ENCICLOPEDIA ITALIANA

ISTITVTO DELLA
ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI

ENCICLOPEDIA ITALIANA

VI

BALTA - BIK

ENCICLOPEDIA ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PVBBLICATA SOTTO L'ALTO PATRONATO
DI S. M. IL RE D'ITALIA

ALMA COLLEGE
035
LIBRARY
T713
Alma California

ISTITVTO GIOVANNI TRECCANI
MCMXXX - VIII

30943

FONDO ...

La parte editoriale dell'Enciclopedia Italiana è curata dalla Casa Editrice d'Arte

BESTETTI & TUMMINELLI
MILANO - ROMA

Proprietà artistica e letteraria riservata
Copyright by Giovanni Treccani
1930

...7892

RIZZOLI & C. - MILANO

CONSIGLIO DIRETTIVO
DELL'ISTITVTO GIOVANNI TRECCANI

Sen. GIOVANNI TRECCANI *Presidente*

Sen. GIOVANNI GENTILE
Dott. CALOGERO TUMMINELLI
} *Direttori*

On. GIAN ALBERTO BLANC

S. E. PIETRO BONFANTE

Prof. GAETANO DE SANCTIS

On. ALBERTO DE' STEFANI

Prof. FEDERIGO ENRIQUES

S. E. LUIGI FEDERZONI

Prof. VITTORIO GRASSI

S. E. SILVIO LONGHI

Sen. ETTORE MARCHIAFAVA

UGO OJETTI

S. E. Generale CARLO PORRO

S. E. SANTI ROMANO

Sen. FRANCESCO SALATA

S. E. VITTORIO SCIALOJA

Prof. ANGELO SRAFFA

S. E. Grand'Ammiraglio PAOLO THAON DI REVEL

S. E. TOMMASO TITTONI

DIRETTORI DELL'ENCICLOPEDIA

Sen. GIOVANNI GENTILE – Dott. CALOGERO TUMMINELLI

DIRETTORI DI SEZIONE

AERONAUTICA: ing. Giulio Costanzi.
AGRARIA: prof. Ottavio Munerati.
ANTICHITÀ CLASSICHE: prof. Gaetano De Sanctis.
ANTROPOLOGIA: prof. Gioacchino Sera.
ARCHEOLOGIA: S. E. Roberto Paribeni.
ARCHITETTURA: prof. Gustavo Giovannoni.
ASTRONOMIA: prof. Emilio Bianchi.
BIBLIOTECHE: dott. Fortunato Pintor.
BOTANICA: prof. Enrico Carano.
CHIMICA: prof. Nicola Parravano.
CHIRURGIA: prof. Mario Donati.
DIRITTO: *Diritto privato:* prof. Angelo Sraffa; *Diritto pubblico:* S. E. Santi Romano; *Diritto e procedura penale:* S. E. Silvio Longhi, prof. Edoardo Massari; *Storia del diritto:* S. E. Pietro Bonfante.
ECONOMIA E STATISTICA: prof. Gustavo Del Vecchio.
ETNOLOGIA: prof. Renato Biasutti.
FILOSOFIA E PEDAGOGIA: sen. Giovanni Gentile.
FISICA: prof. Michele La Rosa.
GEODESIA E TOPOGRAFIA: prof. Emanuele Soler.
GEOGRAFIA: prof. Roberto Almagià, prof. Renato Biasutti.
GEOGRAFIA FISICA E METEOROLOGIA: prof. Luigi De Marchi.
GEOGRAFIA SACRA: mons. Luigi Gramatica.
GEOLOGIA E MINERALOGIA: sen. Federico Millosevich.
ILLUSTRAZIONI: dott. Calogero Tumminelli, prof. Vittorio Grassi.
INDUSTRIA: prof. Giuseppe Bruni.
INGEGNERIA: prof. Ferdinando Lori.
LETTERATURA ITALIANA: prof. Vittorio Rossi.
LETTERATURE STRANIERE: *Letterature romanze:* prof. Nicola Zingarelli, prof. Ramiro Ortiz, prof. Ezio Levi; *Letterature germaniche (tedesca, inglese, scandinave, olandese):* S. E. Arturo Farinelli, prof. Giuseppe Gabetti; *Letterature slave:* prof. Ettore Lo Gatto, prof. Giovanni Maver; *Letteratura bizantina e neoellenica:* prof. Silvio Giuseppe Mercati; *Letterature albanese, lituana, ugrofinniche:* prof. Paolo Emilio Pavolini.
LETTERATURE E CIVILTÀ ORIENTALI: prof. Carlo Alfonso Nallino.
LIBRO E MANOSCRITTO: Tammaro De Marinis.
LINGUISTICA: prof. Giulio Bertoni.
MATEMATICA: prof. Federigo Enriques.
MATERIE ECCLESIASTICHE: p. Pietro Tacchi Venturi, S. I.
MUSICA: maestro Ildebrando Pizzetti.
SCIENZA DELLE FINANZE: on. prof. Alberto de' Stefani.
SCIENZE MEDICHE: sen. Giacinto Viola, prof. Nicola Pende.
SCIENZE MILITARI: gen. Alberto Baldini.
SCIENZE NAVALI: amm. Carlo Grenet, col. Leonardo Fea.
SPORT: on. Lando Ferretti.
STORIA DEL CRISTIANESIMO: sen. Giovanni Gentile.
STORIA DELL'ARTE: *Arte medievale e moderna:* prof. Pietro Toesca; *Arte contemporanea:* dott. Arduino Colasanti.
STORIA DEL RISORGIMENTO E CONTEMPORANEA: prof. Mario Menghini.
STORIA DELLE RELIGIONI: prof. Raffaele Pettazzoni.
STORIA MEDIEVALE E MODERNA: S. E. Gioacchino Volpe.
TEATRO CONTEMPORANEO: Renato Simoni.
VIAGGI ED ESPLORAZIONI: dott. Filippo De Filippi.
ZOOLOGIA: prof. Federico Raffaele.

REDAZIONE

Prof. Bruno Migliorini per la *Linguistica* e la *Letteratura italiana*, redattore-capo.
Prof. Ugo Amaldi per l'*Astronomia*, la *Fisica*, la *Geodesia* e la *Matematica*.
Ing. Gino Burò per la *Chimica*, l'*Industria* e l'*Ingegneria*.
Prof. Guido Calogero per la *Filosofia*.
Prof. Federico Chabod per la *Storia medievale e moderna*.
Prof. Fabrizio Cortesi per la *Botanica* e la *Paleontologia*.
Dott. Géza de Francovich per la *Storia dell'arte*.
Prof. Giuseppe Gabetti per le *Letterature straniere*.
Prof. Francesco Gabrieli per le *Antichità classiche* e le *Letterature e civiltà orientali*.
Prof. Giovanni Maver per le *Civiltà slave*.
Prof. Mario Menghini per la *Storia del Risorgimento e contemporanea*.
Dott. Elio Migliorini per la *Geografia*.
Dott. Giuseppe Montalenti per la *Zoologia*.
Dott. Ettore Onorato per la *Geologia* e la *Mineralogia*.
Dott. Agostino Palmerini per l'*Agraria*, la *Chirurgia* e la *Medicina*.
Prof. Pasquale Pasquini per la *Zoologia* e la *Paleontologia*.
Prof. Alberto Pincherle per la *Storia delle religioni* e il *Folklore*.
Prof. Riccardo Riccardi per la *Geografia*, la *Meteorologia*, l'*Etnologia*, l'*Antropologia* e i *Viaggi ed Esplorazioni*.
Prof. Giuseppe Ricciotti per la *Storia del cristianesimo* e le *Materie ecclesiastiche*.
Prof. Pietro Romanelli per l'*Archeologia*.
Maestro Gino Rosi per la *Musica* e l'*Architettura*.
Dott. Emilio Servadio per le *Scienze navali*, lo *Sport* e *Varie*.
Prof. Ernesto Sestan per la *Storia medievale e moderna*.
Prof. Ugo Spirito per la *Filosofia*, l'*Economia*, la *Statistica*, la *Finanza*, il *Diritto*, la *Storia del Diritto*, la *Storia del cristianesimo* e le *Materie ecclesiastiche*.

SCHEDARIO, COORDINAZIONE E REVISIONE

Prof. Umberto Bosco, revisore-capo; Giannetto Avanzi; dott. Lidia Ciancio; prof. Giuseppe Ferrari; dott. Guido Gentilli; prof. Wolfango Giusti; prof. Stefano La Colla; Alberto Manzi; dott. Claudia Merlo; dott. Guido Martellotti; dott. Umberto Nani; dott. Mario Niccoli; prof. Angiolo Nosei; dott. Anna Maria Ratti; Salvatore Rosati.

UFFICIO ARTISTICO

Prof. Vittorio Grassi, capo dell'ufficio; prof. Bruno Ferrari, segretario tecnico; dott. Clotilde Aschieri, segretaria. – Disegnatori: Pietro Aschieri; Ernesto Bononi; Corinna Calegaris; Vittoria Calegaris; Maria Candela; Giuseppina Celli; Ione Conti; Maria Conti; Attilio Crespi; Francesco Cretara; Angelo De Sanctis; Giulio Digirolamo; Renato Garrasi; Giulio Greganti; Giovanna Guidi; Carlo Grimaldi; Virgilio Guzzi; Gino Maschio; Nicola Palanga; Angelo Piccione; Virgilio Simonetti; Aleardo Terzi; Ugò Vargas; e altri. – Revisori: dott. Alfredo Grillo; dott. Francesco Guadagni; dott. Gianfranco Guidi; dott. Iria Maragliano; dott. Gastone Rossi-Doria.

COLLABORATORI DEL SESTO VOLUME

A. Ah. Astrid Ahnfelt, Roma: *Letterature scandinave.*
A. Al. Adriano Alberti, generale del R. Esercito, Catanzaro: *Storia militare.*
A. A. M. Adriano Augusto Michieli, prof. nell'Istituto tecnico pareggiato di Treviso: *Geografia.*
A. Ar. Ageo Arcangeli, prof. nella R. Università di Roma: *Diritto privato.*
A. B. Alberto Baldini, generale del R. Esercito, Roma: *Storia militare.*
A. Bal. Ambrogio Ballini, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Civiltà indiana.*
A. B.-C. Achille Bertini-Calosso, direttore della R. Galleria Borghese, Roma: *Storia dell'arte italiana.*
A. Bé. Augusto Béguinot, prof. nella R. Università di Genova: *Botanica.*
A. Bel. Antonio Belloni, preside del R. Istituto magistrale di Bergamo: *Letteratura italiana.*
A. Ben. Alberico Benedicenti, prof. nella R. Università di Genova: *Farmacologia.*
A. Ber. Augustin Bernard, prof. nell'Università di Parigi: *Geografia.*
A. Bert. Achille Bertarelli, Milano: *Storia della tipografia.*
A. Berz. Alberto Berzeviczy, presidente dell'Accademia ungherese, Budapest: *Storia ungherese.*
A. B. G. Alceste Bisi Gaudenzi, prof. nel R. Liceo scientifico di Roma: *Storia e letteratura francese.*
A. Bo. Arnaldo Bonaventura, bibliotecario e prof. nel R. Conservatorio di Firenze: *Storia della musica.*
A. C. Arturo Castiglioni, prof. inc. nella R. Università di Padova: *Storia della medicina.*
A. Caf. Andrea Caffi, Versailles: *Storia russa.*
A. Caj. Arrigo Cajumi, pubblicista in Firenze: *Letteratura francese.*
A. Cam. Alberto Cametti, direttore della Cappella musicale di S. Luigi de' Francesi, Roma: *Storia della musica.*
A. Car. Armando Carlini, prof. nella R. Università di Pisa: *Storia della filosofia.*
A. Ch. André Cholley, prof. nell'Università di Parigi: *Geografia della Francia.*
A. C. J. Arturo Carlo Jemolo, prof. nella R. Università di Bologna: *Storia della chiesa, Diritto ecclesiastico.*
A. Co. Arduino Colasanti, già direttore generale delle Antichità e belle arti, Roma: *Storia dell'arte italiana moderna.*
A. Cov. Aurelio Covotti, prof. nella R. Università di Napoli: *Storia della filosofia.*
A. Dam. Adelmo Damerini, bibliotecario e prof. nel R. Conservatorio di Parma: *Storia della musica.*
A. D. C. Andrea Della Corte, prof. nel Liceo musicale di Torino: *Storia della musica.*
A. De. Attilio Degrassi, prof. nel R. Liceo scientifico « G. Oberdan » di Trieste: *Antichità classiche.*
Ad. L. Adriano H. Luijdjens, dell'Istituto storico olandese in Roma: *Storia dei Paesi Bassi.*
Ad. Lu. Adriano Lualdi, deputato al Parlamento, Milano: *Storia della musica.*
A. Do. Arturo Donaggio, prof. nella R. Università di Modena: *Neuropatologia.*
A. D. St. Antonino De Stefano, lib. doc. nella R. Università di Bologna: *Storia della chiesa medievale.*
A. Fal. Antonio Falce, prof. nel R. Istituto commerciale di Firenze: *Storia medievale della Toscana.*
A. Fe. Andrea Ferro, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Storia della filosofia.*
A. F. G. Anne Fitz Gerald, del Fogg Museum, Cambridge (Mass., U. S. A.): *Storia dell'arte negli Stati Uniti.*
A. For. Achille Forti, Verona: *Botanica.*
A. Ge. Alberto Gentili, prof. inc. nella R. Università di Torino: *Storia della musica.*
A. Gh. Alessandro Ghigi, prof. nella R. Università di Bologna: *Zoologia.*
A. Gi. Alfredo Giannini, prof. inc. nel R. Istituto Orientale e nel R. Istituto superiore di commercio di Napoli: *Letteratura spagnola.*
Ag. T. Agostino Tesio, S. I., Roma: *Teologia morale.*
Ag. Z. Agostino Zanelli, Roma: *Storia del Risorgimento italiano.*
A. H. Arthur Haberlandt, direttore del Museo di etnologia di Vienna: *Etnologia.*
A. J. Alfred Jeanroy, professore alla Sorbona, Parigi: *Letteratura francese.*
A. J R. Arturo Jahn Rusconi, Firenze: *Storia dell'arte italiana.*
A. K. Alessandro Kalitinskij, prof. nel Gruppo accademico russo di Praga: *Geografia della Russia.*
A. L. Arthur Livingston, prof. nella Columbia University di New York: *Storia degli Stati Uniti.*
A. Laz. Attilio Lazzarini, tenente colonnello del R. Esercito, Roma: *Balistica.*
Al. B. Alfredo Baistrocchi, capitano di vascello, Roma: *Scienze navali.*
Al. Ba. Alfredo Bartoli, Gerace Marina: *Letteratura italiana.*
Alb. B. Alberto Bertolino, prof. nella R. Università di Siena: *Economia politica.*
Al. G. Alessandro Giulini, conservatore della Biblioteca Trivulziana, Milano: *Storia lombarda.*
Al. Ga. Alfredo Galletti, prof. nella R. Università di Bologna: *Letterature moderne.*
A. Li. Augusto Lizier, preside del R. Liceo « M. Foscarini » di Venezia: *Storia municipale e medievale d'Italia.*
Al. M. Alberto Manzi, pubblicista, Roma: *Teatro italiano.*
A. Lor. Arrigo Lorenzi, prof. nella R. Università di Padova: *Geografia.*

Al. R. Alessandro Ronconi, Firenze: *Beneficenza.*
Al. S. Aldo Santi, ingegnere in Modena: *Enigmistica.*
A. Lu. Alessandro Lustig, prof. nella R. Università di Firenze: *Storia della medicina.*
Al. V. † Alessandro Vessella, prof. nel R. Conservatorio di musica a Roma: *Storia della musica.*
A. Ma. C. Anna Maria Ciaranfi, Firenze: *Storia del costume.*
A. Mag. Alberto Magnaghi, prof. nella R. Università di Torino: *Storia della geografia.*
A. Mar. Alessandro Marcu, lib. doc. nell'Università di Bucarest: *Letteratura romena.*
A. Mas. Amerigo Massa, ingegnere in Roma: *Architettura.*
A. Mau. Armando Maugini, direttore dell'Istituto agricolo coloniale di Firenze: *Geografia.*
Am. B. Amilcare Bertolini, lib. doc. nella R. Università di Genova: *Medicina.*
A. M. d. M. Aldobrandino Malvezzi de' Medici, Bologna: *Storia dell'Africa.*
A. Me. † Antonio Medin, già prof. nei RR. Istituti tecnici, Padova: *Letteratura italiana.*
A. M. G. Alberto Maria Ghisalberti, prof. nel Collegio Nazareno di Roma: *Storia del Risorgimento.*
Am. H. Amedeo Herlitzka, prof. nella R. Università di Torino: *Fisiologia.*
A. Mi. Aldo Mieli, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Storia delle scienze.*
A. Mon. Angelo Monteverdi, prof. nell'Università di Friburgo (Svizzera): *Letterature medievali.*
A. Mos. Andrea Moschetti, direttore del Museo civico e prof. nella R. Università di Padova: *Storia dell'arte italiana.*
A. M. R. Anna Maria Ratti, Roma: *Economia e finanza.*
An. Á. Antonio Áldásy, prof. nell'Università di Budapest: *Storia ungherese.*
An. E. Anton Eckardt, dell'Ufficio per la conservazione dei monumenti, Monaco: *Storia dell'arte tedesca.*
An. O. Angelo Ottolini, prof. nel R. Istituto tecnico « P. Verri » di Milano: *Storia del Risorgimento.*
Ant. M. Antonio Motta, insegnante nel R. Collegio delle fanciulle, Milano: *Storia lombarda.*
A. O. Adolfo Omodeo, prof. nella R. Università di Napoli: *Storia del cristianesimo.*
A. P. Alberto Pincherle, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Storia del cristianesimo.*
A. Pa. Antonino Pagliaro, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Filologia iranica.*
A. Pal. Agostino Palmerini, aiuto degli Ospedali di Roma: *Medicina.*
A. Pan. Antonio Panella, del R. Archivio di stato di Firenze: *Storia del Risorgimento.*
A. P.-B. Alfredo Pino-Branca, prof. inc. nella R. Università di Padova: *Storia sarda.*
A. Per. Angelo Pernice, lib. doc. nella R. Università di Firenze: *Storia bizantina e dell'Oriente europeo.*
A. Pil. † Antonio Pilot, Venezia: *Letteratura italiana.*
A. Pin. Angelo Pinetti, prof. nel R. Liceo « Sarpi » di Bergamo: *Storia dell'arte italiana.*
A. Po. Arthur Popham, del British Museum, Londra: *Storia dell'arte inglese.*
A. R. † Aldo Ricci, prof. inc. nella R. Università di Firenze: *Letteratura inglese.*
Ar. C. Arturo Codignola, conservatore del Museo del Risorgimento, Genova: *Storia del Risorgimento.*
Ar. Mo. Arnaldo Momigliano, Roma: *Antichità classiche.*
Ar. T. Arnaldo Trambusti, prof. nella R. Università di Genova: *Batteriologia.*
A. R. T. Antonio Renato Toniolo, prof. nella R. Università di Pisa: *Geografia.*
Ar. Ta. Armando Tallone, preside del R. Liceo-Ginnasio di Pavia: *Storia piemontese e savoiarda.*
Ar. V. Arcangelo Vespignani, lib. doc. di radiologia, Padova: *Radiologia.*
A. S. Angelo Segrè, prof. nell'Ist. sup. di scienze economiche e commerciali di Catania: *Storia dell'economia antica.*
A. Sant. Antonino Santangelo, Roma: *Iconografia, Storia del costume.*
A. Sap. Armando Sapori, del R. Archivio di stato di Firenze: *Storia fiorentina.*
A. S. B. Astrid Schjoldager Bugge, M. A., Oslo: *Storia dell'arte norvegese.*
A. Se. † Arturo Segre, prof. inc. nella R. Università di Torino: *Storia moderna della Spagna, Storia piemontese.*
A. Si. Attilio Simioni, lib. doc. nella R. Università di Padova: *Storia moderna dell'Italia meridionale.*
A. So. Antonio Sogliano, già prof. nella R. Università di Napoli: *Archeologia classica.*
A. Sol. Arturo Solari, prof. nella R. Università di Bologna: *Geografia dell'Italia antica.*
A. Sor. Albano Sorbelli, direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna: *Storia italiana del Rinascimento e dell'Ottocento, Bibliografia.*
Á. S. R. Ángel Sánchez Rivero, bibliotecario della Biblioteca nazionale di Madrid: *Storia dell'arte spagnola.*
A. T. Angelo Taccone, prof. nella R. Università di Torino: *Filologia classica.*
A. To. Amedeo Tosti, maggiore del R. Esercito, Roma: *Storia militare.*
A. Tr. † Alfredo Trombetti, dell'Accademia d'Italia, prof. nella R. Università di Bologna: *Linguistica.*
A. Tro. Alessandro Trotter, prof. nel R. Istituto superiore agrario di Portici: *Botanica.*
Att. Mo. Attilio Mori, prof. nel R. Istituto superiore di magistero di Firenze: *Geografia, Storia delle esplorazioni.*
Au. B. Augusto Bartolini, Roma: *Teatro americano.*
Au. Gu. Augusto Guzzo, prof. nell'Istituto superiore di magistero di Torino: *Filosofia.*
A. V. Alberto Vaccari, S. I., prof. nel Pont. Istituto biblico di Roma: *Scienze bibliche.*
A. Ve. Auguste Vermeylen, prof. nell'Università di Gand: *Letteratura del Belgio.*
A. V. F. Antonij Vasiljevič Florovskij, prof. nella Facoltà giuridica russa di Praga: *Storia russa.*
A. V V. Augusto Vittorio Vecchi (Jack La Bolina), Firenze: *Scienze navali.*
A. V. Vi. Antonio Vito Vitale, lib. doc. nella R. Università di Genova: *Storia genovese.*
A. Z. Antonio Zardo, già prof. nel R. Istituto superiore di magistero di Firenze: *Letteratura italiana.*
B. Ch. Bindo Chiurlo, prof. nell'Università « Carlo » di Praga: *Letteratura italiana.*
B. Fr. Bruno Franchi, direttore delle carceri di Firenze: *Diritto penitenziario.*
B. F. T. Bruna Forlati Tamaro, ispettrice presso la R. Soprintendenza di Trieste: *Geografia antica.*
B. H. Bertel Hintze, Helsingfors: *Storia dell'arte.*
B. L. † Benedetto Liuzzi, prof. inc. nell'Università di Camerino: *Diritto amministrativo.*
B. Lo. Biagio Longo, prof. nella R. Università di Napoli: *Botanica.*
B. M. Bruno Migliorini, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Linguistica.*
B. P. Biagio Pace, prof. nella R. Università di Pisa: *Archeologia classica.*
B. T. Benvenuto Terracini, prof. nella R. Università di Milano: *Letteratura italiana.*
B. V. Bruno Vignola, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Mitologia germanica, Letteratura tedesca.*
C. A. Carlo Albizzati, prof. nella R. Università di Pavia: *Archeologia classica.*
C. A. G. Carlo Alberto Garufi, prof. nella R. Università di Palermo: *Storia siciliana.*
C. A. N. Carlo Alfonso Nallino, prof. nella R. Università di Roma: *Storia e istituzioni dell'Islām.*
Ca. P. Carlo Pellegrini, prof. inc. nel R. Istituto sup. di magistero, Firenze: *Letteratura francese.*
C. A. P. Carlo Alberto Petrucci, pittore in Roma: *Storia dell'arte italiana.*

C. Aru — Carlo Aru, direttore presso la R. Soprintendenza alle opere d'antichità e d'arte della Sardegna, Cagliari: *Storia dell'arte.*

C. Av. — Carlo Avetta, prof. nella R. Università di Parma: *Botanica.*

C. B. — Carlo Boselli, prof. in Milano: *Letteratura spagnola.*

C. Ba. — Carlo Battisti, prof. nella R. Università di Firenze: *Biblioteche.*

C. Bu. — Cornelio Budinis, architetto in Trieste: *Storia dell'arte italiana.*

C. C. † — Cesare Calciati, esploratore, Cremona: *Geografia dell'India.*

C. Ca. — Carlo Capasso, prof. nella R. Università di Perugia: *Storia municipale d'Italia, Storia medievale, Storia della storiografia.*

C. Cap. — Carlos Capdevila, pubblicista in Barcellona: *Teatro catalano.*

C. Ce. — Cesare Cesari, colonnello del R. Esercito, Roma: *Storia militare italiana.*

C. Cec. — Carlo Cecchelli, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Archeologia cristiana, Storia del costume.*

C. Ces. — Camillo Cessi, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Antichità classiche.*

C. Ch. G. — Corinna Chiesa Galli, della Biblioteca Cantonale di Lugano: *Storia dell'arte del Canton Ticino.*

C. Co. — Carmelo Colamonico, prof. nella R. Università di Napoli: *Geografia dell'Italia meridionale.*

C. C.-R. — Carlo Conti-Rossini, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Etnologia, Storia delle esplorazioni.*

C. d. A. — Carlo de Angelis, capitano di corvetta, Roma: *Scienze navali.*

C. E. — Carlo Errera, prof. nella R. Università di Bologna: *Geografia, Storia delle esplorazioni.*

C. E. G. — Carlo Emanuele Giartosio, capitano di fregata, Roma: *Storia delle esplorazioni.*

C. F. — Cesare Fabris, lib. doc. nella R. Università di Padova: *Meteorologia.*

C. G. — Carlo Gamba, ispettore onorario dei monumenti, Firenze: *Storia dell'arte italiana.*

C. Ga. — Carlo Gatti, prof. nel R. Conservatorio di musica di Milano: *Storia della musica.*

C. G. M. — Carlo Guido Mor, prof. inc. nella R. Università di Ferrara: *Storia municipale d'Italia.*

Ci. C. — Ciro Caversazzi, Bergamo: *Storia dell'arte.*

C. K. — Cirillo Korolevskij, sacerdote di rito bizantino, Roma: *Storia delle chiese orientali.*

C. La. — Corrado Lazzeri, prof. nel R. Istituto tecnico di Arezzo: *Storia municipale d'Italia.*

C. Le. — Camillo Levi, direttore della R. Stazione sperimentale per l'industria della carta, Milano: *Industria.*

C. M. — Carlo Manetti, prof. nel R. Istituto tecnico « Leonardo da Vinci » di Roma: *Geografia, Agraria.*

C. Mag. — Carlo Maglio, prof. nel R. Liceo di Pavia: *Zoologia.*

C. Man. — Camillo Manfroni, prof. nella R. Università di Roma: *Storia coloniale.*

C. M. d. A. — Carlos Magalhães de Azeredo, ambasciatore del Brasile presso la Santa Sede, Roma: *Letteratura brasiliana.*

C.M.D.d.A. — Cecilia Motzo Dentice di Accadia, prof. nella R. Università di Cagliari: *Storia della filosofia.*

C. P. — Cesare Patrizi, assistente nella R. Università di Bologna: *Medicina.*

C. Pi. — Carlo Piersanti, preside del R. Liceo scientifico di Merano: *Zoologia.*

C. Po. — Camillo Porlezza, prof. nella R. Università di Pisa: *Chimica.*

C. Ri. — Corrado Ricci, presidente del R. Istituto di archeologia e storia dell'arte, Roma: *Storia dell'arte italiana.*

C. Sc. — Carmelo Scuto, prof. nella R. Università di Napoli: *Diritto privato.*

C. Sch. — Carlo Schmidl, editore musicale, Trieste: *Storia della musica.*

C. S.-T. — Carlo Silva-Tarouca, S. I., prof. nella Pontificia Università Gregoriana, Roma: *Storia della chiesa medievale.*

C. T. — Carlo Tagliavini, prof. nell'Università di Budapest: *Linguistica.*

C. Te. — Celestino Testore, S. I., Roma: *Storia ecclesiastica.*

C. To. — Carlo Todini, Roma: *Metrologia moderna.*

Da. D. — Daniele Donghi, prof. nella R. Scuola d'ingegneria di Padova: *Architettura.*

D. A. P. — Davide Aurelio Perini, O. S. A., Castel Gandolfo: *Storia ecclesiastica.*

Da. V. — Daniele Varè, R. Ministro d'Italia in Cina, Pechino: *Storia inglese.*

D. B. — Dante Bertelli, prof. nella R. Università di Padova: *Anatomia umana.*

D. F. — Domenico Fava, direttore della R. Biblioteca Estense di Modena: *Bibliofilia.*

D. La. — Domenico Lanza, lib. doc. nella R. Università di Palermo: *Botanica.*

D. Le. — Doro Levi, ispettore alle antichità dell'Etruria, Firenze: *Antichità classiche.*

D. Me. — Domenico Meneghini, prof. nella R. Scuola d'ingegneria di Padova: *Metallurgia.*

Do. A. † — Domenico Alaleona, prof. nel R. Conservatorio di musica di Roma: *Storia della musica.*

Do. B. — Donato Baldi, O. F. M., prof. nell'Istituto biblico francescano di Gerusalemme: *Geografia e archeologia biblica.*

D. R. — Daniele Rosa, prof. nella R. Università di Modena: *Biologia.*

D. V. — Decio Vinciguerra, vice-direttore del Museo civico di storia naturale di Genova: *Ittiologia.*

E. A. — Emilio Alfieri, prof. nella R. Università di Milano: *Ostetricia.*

E. A. Ch. — Ezequiel A. Chávez, prof. nell'Università nazionale di Messico: *Letteratura messicana.*

E. A. d. O. — Ettore Arrigoni degli Oddi, lib. doc. nella R. Università di Padova: *Ornitologia.*

E. Al. — Emilio Albertario, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Storia del diritto.*

E. B. — Enrico Besta, prof. nella R. Università di Milano: *Storia del diritto, Storia della Sardegna.*

E. Ba. — Emma Bartoniek, bibliotecaria del Museo nazionale di Budapest: *Storia ungherese.*

E. Bel. — Egidio Bellorini, preside del R. Istituto tecnico di Padova: *Letteratura italiana.*

E. Br. — Evaristo Breccia, direttore del Museo greco-romano di Alessandria d'Egitto: *Storia dell'Egitto ellenistico.*

E. C. — Enrico Carusi, scrittore nella Biblioteca Vaticana, Città del Vaticano: *Storia ecclesiastica.*

E. Ca. — Enrico Carano, prof. nella R. Università di Roma: *Botanica.*

E. Cal. — Enrica Calabresi, aiuto e lib. doc. nella R. Università di Firenze: *Zoologia.*

E. Car. — Ettore Carruccio, Roma: *Storia della matematica.*

E. Ce. — Emilio Cecchi, Roma: *Storia dell'arte italiana, Letteratura inglese.*

E. Ch. — Emilio Chiovenda, prof. nella R. Università di Modena: *Botanica.*

E. C. M. — Eugenia Costanzi Masi, Roma: *Storia delle esplorazioni.*

E. D. — Edward Dent, prof. nell'Università di Cambridge (Inghilterra): *Storia della musica inglese.*

E. Da. — Enrico Damiani, direttore della Biblioteca della Camera dei deputati, Roma: *Letterature slave.*

Ed. G. — Edgardo Grazia, architetto presso la R. Soprintendenza alle antichità e all'arte della Puglia, Taranto: *Storia dell'arte italiana.*

E. d. M. — Emmanuel de Martonne, prof. nell'Università di Parigi: *Geografia.*

E. d. S. — Ernest de Sélincourt, prof. nell'Università di Birmingham: *Letteratura inglese.*

E. F. — Enrico Fermi, dell'Accademia d'Italia, prof. nella R. Università di Roma: *Fisica.*

E. G. Ettore Ghislanzoni, soprintendente alle antichità del Veneto, Padova: *Storia e geografia dell'Italia antica.*

E. J. Ernesto Jallonghi, prof. nel Pont. Collegio di S. Apollinare, Roma: *Storia degli ordini religiosi.*

E. K. Ernst Kühnel, ispettore e prof. ai Musei dello stato, Berlino: *Storia dell'arte musulmana.*

E. L. Ernesto Lugaro, prof. nella R. Università di Torino: *Psichiatria.*

E. La. Emilio Lavagnino, ispettore nella R. Soprintendenza all'arte medievale e moderna di Roma: *Storia dell'arte italiana.*

E. L. G. Ettore Lo Gatto, prof. inc. nella R. Università di Padova: *Letterature slave, Storia russa.*

El. M. Elio Migliorini, coadiutore nella R. Università di Roma: *Geografia.*

E. Loe. Ermanno Loevinson, direttore del R. Archivio di stato di Parma: *Storia della Germania.*

El. T. Elías Tormo, prof. nell'Università di Madrid: *Storia dell'arte spagnola.*

E. M. C. Eva Mameli Calvino, prof. nella R. Università di Cagliari: *Botanica.*

E. Me. Eugenio Mele, Napoli: *Letteratura spagnola.*

Em. G. Emilio Galli, Milano: *Storia piemontese.*

E. Mod. Ettore Modigliani, soprintendente all'arte medievale e moderna della Lombardia, Milano: *Storia dell'arte italiana.*

Em. S. Emilio Segré, assistente nella R. Università di Roma: *Fisica.*

E. P. Enrico Polo, prof. nel R. Conservatorio « Giuseppe Verdi » di Milano: *Storia della musica.*

E. Po. Eligio Pometta, direttore del *Bollettino storico della Svizzera italiana*, Bellinzona: *Storia della Svizzera italiana.*

E. Re. Emilio Repossi, prof. nella R. Università di Torino: *Mineralogia.*

E. Ros. Ettore Rossi, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Storia turca.*

Er. R. Ercole Reggio, lettore nell'Università di Göteborg: *Letteratura italiana.*

E. Sa. Emilio Santini, prof. nel R. Istituto superiore di magistero di Messina: *Letteratura italiana.*

E. Ta. Eugenio Tanzi, prof. nella R. Università di Firenze: *Psichiatria.*

E. Tea Eva Tea, prof. nella R. Accademia di Brera, Milano: *Storia dell'arte.*

Et. P. Ettore Panizza, direttore d'orchestra al Teatro alla Scala, Milano: *Orchestrazione.*

Et. R. Ettore Rota, prof. nella R. Università di Pavia: *Storia pavese.*

Eu. B. Eugenio Balogh, segr. generale dell'Accademia ungherese di scienze e lettere, Budapest: *Biografia ungherese.*

Eu. Š. Eugenio Šmurlo, Praga: *Storia russa.*

E. V. Ettore Verga, soprintendente all'Archivio civico di Milano: *Storia lombarda.*

E. Z. Edoardo Zavattari, prof. nella R. Università di Pavia: *Zoologia.*

Ez. S. Ezio Solaini, ispettore onorario alle antichità e belle arti, Volterra: *Storia toscana.*

E. Zu. Eleonora Zuliani, Roma: *Letteratura italiana.*

F. A. Francesco Arnaldi, vice-direttore della R. Scuola normale superiore di Pisa: *Letteratura latina.*

F. Am. Ferruccio Amoroso, prof. nel R. Istituto tecnico « F. Crispi », Palermo: *Storia della musica.*

F. A. S. Francesco Alberto Savagnini, direttore generale nel Ministero dell'educazione nazionale, Roma: *Biblioteche.*

F. B.-A. Franco Bruno-Averardi, lettore nella R. Università di Firenze: *Letteratura tedesca.*

F. Be. Francesco Beguinot, direttore del R. Istituto orientale di Napoli: *Etnologia e civiltà orientali.*

F. B.-F. Ferdinando Belloni-Filippi, prof. nella R. Università di Pisa: *Filologia indiana.*

F. Ca. † Fridiano Cavara, prof. nella R. Università di Napoli: *Botanica.*

F. Ch. Federico Chabod, prof. nel R. Liceo « T. Mamiani » di Roma: *Storia francese.*

F. Co. Francesco Cognasso, prof. nell'Istituto superiore di magistero di Torino: *Storia medievale, Storia del costume.*

F. Cor. Fabrizio Cortesi, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Botanica.*

F. Cr. Filippo Crispolti, senatore, Demonte (Cuneo): *Storia ecclesiastica.*

F. d'A. Fredegando d'Anversa, archivista generale dei frati minori cappuccini, Roma: *Storia degli ordini religiosi.*

F. D'Am. Ferdinando D'Amato, lib. doc. nella R. Università di Genova: *Storia della filosofia.*

F. D. C. Francesco Di Capua, preside del Liceo pareggiato di Castellammare di Stabia: *Letteratura latina medievale.*

F. D. F. Filippo De Filippi, esploratore, Settignano (Firenze): *Geografia, Storia delle esplorazioni.*

F. E. Filippo Ermini, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Letteratura latina del Medioevo.*

Fe. N. Ferdinando Neri, prof. nella R. Università di Torino: *Letteratura francese.*

F. En. Federigo Enriques, prof. nella R. Università di Roma: *Storia delle matematiche.*

F. Er. Francesco Ercole, rettore della R. Università di Palermo: *Storia del diritto.*

F. G. Francesco Gabrieli, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Letterature orientali.*

F. Gy. Fritz Gysin, assistente al Museo storico di Basilea: *Storia dell'arte svizzera.*

Fi. B. Filippo Bonugli, rettore del Convitto nazionale, Arpino: *Topografia artistica dell'Italia.*

F. Ko. Felix Kopera, direttore del Museo di Cracovia: *Storia dell'arte polacca.*

F. La. † Francesco Lanzoni, protonotario apostolico, Faenza: *Agiografia, Storia del cristianesimo.*

F. Le. Francesco Lemmi, prof. nella R. Università di Torino: *Storia dell'età napoleonica.*

F. L. G. François L. Ganshof, prof. nell'Università di Gand: *Storia del Belgio.*

F. Li. Fernando Liuzzi, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Storia della musica.*

F. M. Federico Millosevich, rettore della R. Università di Roma: *Mineralogia.*

F. M. C. Felice M. Cappello, S. I., prof. nella Pontificia Università Gregoriana, Roma: *Diritto canonico.*

F. Me. Francesco Menestrina, sostituto avvocato erariale generale, Roma: *Diritto privato.*

F. M. G. Francesco Maria Gaetani, prof. nella Pontificia Università Gregoriana, Roma: *Storia del cristianesimo.*

F. M. G. H. Florence M. G. Higham, M. A., Ph. D., Londra: *Storia inglese.*

F. Mi. Ferdinando Milone, prof. nel R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Bari: *Geografia.*

F. Mil. Filippo Millosevich, prof. nel R. Liceo di Salerno: *Storia della chiesa medievale.*

F. M.-V. † Francesco Malaguzzi-Valeri, direttore della R. Pinacoteca di Bologna: *Storia dell'arte italiana.*

F. N. Fausto Nicolini, ispettore generale degli Archivî di stato, Napoli: *Storia della storiografia italiana.*

F. O. Federico Olivero, prof. inc. nella R. Università di Torino: *Letteratura inglese.*

F. P. Felice Porro, ten. colonnello della R. Aeronautica, Roma: *Storia dell'aviazione.*

F. P. d. S. Francesco Porro de Somenzi, prof. nella R. Università di Genova: *Storia dell'astronomia.*

F. Pe. Francesco Pellati, ispettore centrale al Ministero dell'educazione nazionale, Roma: *Storia e geografia dell'Iberia.*

F. Pi. Francesco Picco, prof. inc. nella R. Università di Genova: *Letteratura francese.*

Fr. B. Fritz Baumgart, primo assistente della Biblioteca Hertziana, Roma: *Storia dell'arte tedesca.*

Fr. E. Francesco Egidi, prof. nel R. Istituto tecnico « Leonardo da Vinci », Roma: *Letteratura italiana.*

F. Re. Ferdinando Reggiori, architetto in Milano: *Storia dell'arte italiana.*

F. Ro. Filippo Rossi, ispettore per l'Arte medievale e moderna, Firenze: *Storia dell'arte italiana.*

F. Sa. Federico Sacco, prof. nella R. Scuola d'ingegneria di Torino: *Paleontologia.*

F. Sch. Fedor Schneider, prof. nell'Università di Francoforte sul Meno: *Storia della Germania e della storiografia tedesca.*

F. S. d. B. Francesco Savorgnan di Brazzà, ingegnere in Milano: *Ingegneria.*

F. T. Francesco Tommasini, Roma: *Storia della Germania.*

F. To. Fausto Torrefranca, prof. inc. nell'Università cattolica di Milano: *Storia della musica.*

F. Tu. Francesco Tucci, del R. Ufficio agrario della Tripolitania: *Zootecnia.*

F. Va. Francesco Vatielli, direttore della biblioteca del Liceo musicale di Bologna: *Storia della musica.*

F. Vi. Francesco Viglione, prof. inc. nella R. Università di Genova: *Storia medievale dell'Inghilterra.*

F. W. Fernanda Wittgens, ispettrice straord. presso la R. Soprintendenza all'arte medievale e moderna, Milano: *Storia dell'arte italiana.*

F. Zs. Francesco Zsynka, bibliotecario del Museo nazionale di Budapest: *Storia ungherese.*

F. Zu. Fausta Zucchetti, prof. nell'Istituto magistrale pareggiato di Roma: *Storia del cristianesimo.*

G. A. Giorgio Abetti, prof. nella R. Università di Firenze: *Astronomia.*

G. A. A. Giovanni A. Alfero, prof. nella R. Università di Genova: *Letteratura tedesca.*

G. Al. Giuseppe Albenga, direttore della R. Scuola d'ingegneria di Torino: *Storia dell'ingegneria.*

Ga. M. Gaetano Minnucci, ingegnere in Roma: *Architettura.*

G. Ar. Gino Arias, prof. nella R. Università di Firenze: *Economia.*

Ga. S. Gabriele Salvioli, prof. nella R. Università di Pisa: *Storia del diritto.*

G. Av. Giannetto Avanzi, Roma: *Storia ferrarese.*

G. Ay. Giuseppe Ayala, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Medicina.*

G. B. Giulio Bertoni, prof. nella R. Università di Roma: *Dialettologia.*

G. Ba. Giovanni Bach, vice direttore della Biblioteca della Camera dei deputati, Roma: *Storia scandinava.*

G. Bal. Gaetano Ballardini, direttore della R. Scuola e del Museo delle ceramiche in Faenza: *Storia dell'arte italiana.*

G. Bar. Guido Bargellini, prof. nella R. Università di Roma: *Chimica.*

G. Bas † Giulio Bas, Milano: *Storia della musica.*

G. Be. Giuseppe Bertelli, maestro sostituto al Teatro Reale dell'Opera, Roma: *Storia della musica.*

G. Ben. Goffredo Bendinelli, prof. nella R. Università di Torino: *Storia e geografia dell'Italia antica.*

G. Bog. Giovanni Bognetti, presidente del Touring Club Italiano, Milano: *Storia del turismo.*

G. Bou. Georges Bourgin, dell'Archivio nazionale di Parigi: *Storia francese.*

G. B. P. Giovanni Battista Picotti, prof. nella R. Università di Pisa: *Storia della storiografia, Storia veneziana.*

G. B. T. Giovanni Battista Traverso, prof. nel R. Istituto superiore agrario di Milano: *Botanica.*

G. Cag. Giovanni Cagnetto, prof. nella R. Università di Padova: *Anatomia patologica.*

G. Cal. Guido Calza, lib. doc. nella R. Università di Roma, direttore degli scavi di Ostia: *Archeologia classica.*

G. Can. Giovanni Canevazzi, pres. della R. Deputazione di storia patria, Modena: *Storia emiliana.*

G. Cas. Giuseppe Castellani, S. I., Roma: *Storia ecclesiastica.*

G. Cast. Giuseppe Castellani, Fano: *Numismatica.*

G. C.-D. Giuseppe Ciardi-Dupré, prof. nella R. Università di Catania: *Linguistica.*

G. Cec. Giuseppe Ceccarelli, pubblicista in Roma: *Letteratura italiana.*

G. Ces. Giovanni Ceselli, insegnante nella R. Accademia navale di Livorno: *Educazione fisica.*

G. Co. Goffredo Coppola, prof. inc. nella R. Università di Cagliari: *Filologia classica.*

G. Col. Giuseppe Colosi, prof. nella R. Università di Napoli: *Geografia zoologica.*

G. Cop. Giovanni Copertini, prof. nel R. Liceo « G. D. Romagnosi » di Parma: *Storia dell'arte italiana.*

G. Cor. Giuseppe Corradi, lib. doc. nella R. Università di Torino: *Storia greca.*

G. Cot. Giulio Cotronei, prof. nella R. Università di Roma: *Zoologia.*

G. C. P. Giulio Cesare Paribeni, prof. nel R. Conservatorio di Milano: *Storia della musica.*

G. C.-R. Giuseppe Checchia-Rispoli, prof. nella R. Università di Roma: *Paleontologia.*

G. D. Gino Doria, Napoli: *Storia dell'America latina.*

G. Da. Giovanni Dalmasso, prof. nella R. Scuola sup. di viticoltura ed enologia, Conegliano: *Agraria.*

G. d. A. Gastone degli Alberti, Roma: *Scienze navali.*

G. D. A. V. Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi, avvocato in Firenze: *Storia umbra.*

G. D. B. Giulio Del Bono, generale del R. Esercito, Roma: *Storia del Risorgimento.*

G. De. Giacomo Devoto, prof. nella R. Università di Firenze: *Linguistica.*

G. D'E. Geremia D'Erasmo, prof. inc. nella R. Università di Napoli: *Paleontologia.*

G. d. F. Géza de Francovich, Roma: *Storia dell'arte medievale.*

G. D. L. Giuseppe De Luca, Roma: *Storia ecclesiastica.*

G. Do. Giovanna Dompè, prof. negli Istituti medî del Governatorato di Roma: *Storia del costume.*

G. Dol. Giulio Dolci, prof. nel R. Liceo scientifico di Milano: *Letteratura italiana.*

G. D.-Pe. † Giuliano Donati-Petténi, Bergamo: *Storia della musica.*

G. D. R. Gonzalo De Reparaz jun., Barcellona: *Geografia della Catalogna.*

G. D. Ro. Gino De' Rossi, prof. nel R. Istituto superiore agrario, Perugia: *Botanica.*

G. D. S. Gaetano De Sanctis, prof. nella R. Università di Roma: *Antichità classiche.*

G. D. V. Galvano Della Volpe, lib. doc. nella R. Università di Bologna: *Storia della filosofia.*

G. E. Giorgio Errera, prof. nella R. Università di Pavia: *Chimica.*

G. Ed. M. G. Edoardo Mottini, Milano: *Storia dell'arte fiamminga.*

G. E. M. Giovanni E. Mattei, prof. nella R. Università di Messina: *Botanica.*

G. Er. Giuseppe Ermini, prof. nella R. Università di Cagliari: *Storia del diritto.*

G. F. Giuseppe Furlani, prof. nella R. Università di Firenze: *Letterature e civiltà orientali.*

G. Fa. Giulio Fara, prof. nel Liceo musicale di Pesaro: *Storia della musica.*

G. Fal. Giorgio Falco, prof. inc. nella R. Università di Torino: *Storia del papato.*

G. Far. Giulio Farina, prof. inc. nella R. Università e direttore del Museo Egizio di Torino: *Egittologia.*

G. Fat. Giuseppe Fatini, preside del R. Liceo di Grosseto: *Letteratura italiana.*

G. Fav. Giuseppe Favaro, prof. nella R. Università di Modena: *Anatomia.*

G. Fio. Giuseppe Fiocco, prof. nella R. Università di Padova: *Storia dell'arte italiana.*

G. F.-L. Giovanni Ferro-Luzzi, ingegnere in Roma: *Ingegneria.*

G. Fog. Gino Fogolari, soprintendente all'arte medievale e moderna, Venezia: *Storia dell'arte italiana.*

G. Fon. Georges Fontaine, addetto ai Musei nazionali, Parigi: *Storia dell'arte francese.*

G. Fra. Giuseppe Franchini, prof. nella R. Università di Bologna: *Medicina.*

G. G. Gustavo Giovannoni, direttore della R. Scuola superiore d'architettura, Roma: *Architettura.*

G. Ga. Giuseppe Gabrieli, bibliotecario della R. Accademia dei Lincei, Roma: *Biblioteche.*

G. Gab. Giuseppe Gabetti, prof. nella R. Università di Roma: *Letterature straniere.*

G. Gal. Giuseppe Gallavresi, prof. nella R. Università di Milano: *Storia moderna.*

G. Gas. Guido Gasperini, bibliotecario del R. Conservatorio di musica di Napoli: *Teoria musicale.*

G. Ge. Giuseppe Gerola, soprintendente all'arte medievale e moderna, Trento: *Storia della Venezia Tridentina.*

G. Gi. Giulio Giannelli, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Antichità classiche.*

G. Gio. Giovanni Giorgi, prof. nella R. Università di Palermo: *Cromatica.*

G. Go. Giuseppe Gola, prof. nella R. Università di Padova: *Fisiologia vegetale.*

G. Goe. Giulio Goehring, Milano: *Industria.*

G. Gr. Guido Grandi, prof. nel R. Istituto superiore agrario di Bologna: *Entomologia.*

G. H. Giuseppe Huszti, prof. nell'Università di Szeged (Ungheria): *Letteratura ungherese.*

G. I. Giulio Iacopi, soprintendente alle antichità di Rodi: *Geografia della Grecia.*

Gi. Bal. Giorgio Balanyi, lib. doc. nell'Università di Budapest: *Storia ungherese.*

Gi. Bo. Gino Borghezio, scrittore della Biblioteca Vaticana, Città del Vaticano: *Storia della chiesa.*

Gi. Ca. Giuseppe Caraci, lib. doc. nelle RR. Università, Milano: *Geografia, Storia della geografia.*

Gi. Co. Giulio Costanzi, generale della R. Aeronautica, Roma: *Aeronautica.*

G. I. H. Goffredo I. Hoogewerff, direttore dell'Istituto storico olandese di Roma: *Geografia, storia e storia dell'arte olandese.*

Gin. R. Gino Rosi, Roma: *Storia della musica.*

Gi. So. Giselda Sorani, Firenze: *Antichità classiche.*

Gi. V. Giacinto Viola, prof. nella R. Università di Bologna: *Medicina.*

G. J. Gaetano Jappelli, lib. doc. nella R. Università di Napoli: *Medicina.*

G. L. D. V. Giorgio Levi Della Vida, prof. nella R. Università di Roma: *Semitismo, Islām.*

G. Li. Guido Libertini, prof. nella R. Università di Catania: *Antichità classiche.*

G. Lor. Giulio Lorenzetti, prof. nel R. Istituto superiore d'arte applicata, Venezia: *Storia del costume.*

G. Lu. Gino Luzzatto, prof. nel R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali, Venezia: *Storia economica.*

G. M. Guido Mazzoni, prof. nella R. Università di Firenze: *Letteratura italiana.*

G. Ma. Giovanni Maver, prof. nella R. Università di Roma: *Filologia slava.*

G. Mar. † Giacomo Marcocchia, preside del R. Liceo-Ginnasio « Virgilio » di Roma: *Letteratura serbocroata.*

G. M. C. Gaetano Mario Columba, prof. nella R. Università di Palermo: *Storia romana.*

G. M. G. Guido Maria Gatti, direttore del « Teatro di Torino », Torino: *Storia della musica.*

G. M. M. Gennaro Maria Monti, prof. nella R. Università di Bari: *Letteratura italiana, Storia delle istituzioni.*

G. Mon. Giuseppe Montalenti, assistente nella R. Università di Roma: *Zoologia, Storia della biologia.*

G. N. Giulio Natali, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Letteratura italiana.*

G. N. G.-O. Gian Napoleone Giordano-Orsini, prof. inc. nel R. Istituto sup. di magistero di Firenze: *Letteratura inglese.*

G. Ni. Giorgio Nicodemi, direttore dei Musei civici d'arte, Milano: *Storia dell'arte italiana, Storia del costume.*

G. No. Grga Novak, prof. nell'Università di Zagabria: *Storia dei Serbi e Croati.*

G. O. Giuseppe Ovio, prof. nella R. Università di Roma: *Oculistica.*

G. Pa. Giuseppe Paladino, prof. nella R. Università di Catania: *Storia dell'Italia meridionale.*

G. Pan. Guido Pannain, prof. nel R. Conservatorio di musica di Napoli: *Storia della musica.*

G. Pas. Giorgio Pasquali, prof. nella R. Università di Firenze: *Antichità classiche.*

G. Per. Giangiacomo Perrando, prof. nella R. Università di Genova: *Medicina legale.*

G. Pi. Giovanni Pinza, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Paletnologia.*

G. Pr. † Giuseppe Prato, prof. nel R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali, Torino: *Economia e finanza.*

G. Pu. Giorgio Pullè, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Geografia.*

G. Puc. Giampiero Pucci, Roma: *Storia dell'arte italiana.*

G. Q. Gaetano Quagliarello, prof. nella R. Università di Napoli: *Fisiologia.*

G. Q. G. Giulio Quirino Giglioli, prof. nella R. Università di Roma: *Archeologia classica.*

G. R. † Giuseppe Rua, prof. nel R. Liceo « Mamiani » di Roma: *Letteratura italiana.*

G. R. C. Gustavo Rodolfo Ceriello, prof. nel R. Liceo scientifico « Vittorio Veneto » di Milano: *Letteratura spagnola.*

G. R.-D. Gastone Rossi-Doria, Roma: *Storia della musica.*

G. Ri. Giuseppe Ricciotti, C. R. L., lib. doc. nella R. Università di Roma: *Scienze bibliche.*

G. Rig. Giuseppe Righetti, avvocato in Roma: *Diritto internazionale.*

G. Ro. Giuseppe Rotondi, prof. nel Liceo pareggiato di Gorla Minore: *Letteratura latina medievale.*

G. Ron. Giorgio Roncali, Roma: *Fisica.*

G. Ros. Giuseppe Rosso, prof. nell'Istituto industriale « Galilei » di Genova: *Geografia.*

G. S. Gioacchino Sera, prof. nella R. Università di Napoli: *Antropologia.*

G. Sab. Giovanni Sabini, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Diritto pubblico.*

G. Sal. Giuseppe Salvatori, della Legazione di Lituania a Roma: *Letteratura lituana.*

G. Sil. Gaetano Silvestri, della R. Legazione d'Italia a Copenaghen: *Teatro danese.*

G. So. Giovanni Soranzo, prof. nell' Istituto superiore cattolico di magistero di Milano: *Storia del papato.*

G. St. Giuseppe Stefanini, prof. nella R. Università di Pisa: *Geografia dell'Africa.*

G. Te. Giovanni Tebaldini, direttore perpetuo on. della Cappella musicale di Loreto: *Storia della musica.*

G. Tr. Giovanni Tracconaglia, prof. nel R. Liceo scientifico « Vittorio Veneto » di Milano: *Letteratura francese.*

G. Tre. Giovanni Treccani, senatore del Regno, Milano: *Industria tessile.*

Gu. B. Guido Bustico, direttore della Biblioteca Negroni e Civica di Novara: *Letteratura italiana.*

Gu. C. Guido Cusmano, prof. nella R. Università di Genova: *Chimica organica.*

Gu. D. V. Gustavo Del Vecchio, prof. nella R. Università di Bologna: *Economia.*

Gu. F. Guido Fubini, prof. nella R. Università di Torino: *Storia della matematica.*

Gui. C. Guillaume Capus, prof. nella Scuola coloniale di Boulogne-sur-Seine: *Geografia dell'Asia.*

Gui. P. Guido Po, già capo dell'Ufficio storico del Ministero della marina, Roma: *Storia navale.*
Gu. M. Guido Martellotti, Roma: *Filologia classica.*
Gu. P. Guglielmo Pacchioni, direttore della R. Pinacoteca di Torino: *Storia dell'arte italiana.*
Gu. T. Guglielmo Tagliacarne, segretario generale del Consiglio provinciale dell'economia di Milano: *Statistica.*
G. V. Giorgio Vernadskij, prof. nella Yale University, New Haven (U. S. A.): *Etnologia, Storia russa.*
G. Va. Giovanni Vacca, prof. nella R. Università di Roma: *Storia delle matematiche, Civiltà dell'Estremo Oriente.*
G. Val. Guido Valensin, Firenze: *Storiografia italiana.*
G. V. C. Guido Valeriano Callegari, lib. doc. nell'Università cattolica di Milano: *Americanistica.*
He. P. Henri Patry, dell'Archivio nazionale di Parigi: *Storia francese.*
H. F. Hans Fischer, Bamberga: *Storia dell'arte tedesca.*
H. I. F. Herbert John Fleure, prof. nell'Università del Galles, Aberystwyth: *Geografia dell'Impero Britannico.*
H. J. Hans Jensen, Copenaghen: *Storia danese.*
H. M. C. Hélène M. Castell, Parigi: *Storia dell'arte francese.*
H. M. R. L. H. M. R. Leopold, vice-direttore dell'Istituto storico olandese a Roma: *Antichità classiche.*
H. P. Henry Prunières, direttore della *Revue musicale*, Parigi: *Storia della musica.*
H. Q. Henry Quentin, O. S. B., della Pont. Commissione per l'edizione della *Vulgata*, Roma: *Storia ecclesiastica.*
H. T. Hans Tietze, prof. nell'Università di Vienna: *Storia dell'arte tedesca.*
H. T. L. Herbert Theodor Lund, della biblioteca dell'Università di Upsala: *Storia scandinava.*
H. Tü. Heinrich Türler, direttore dell'Archivio federale di Berna: *Storia svizzera.*
H. U. B. Hermann Uhde Bernays, Starnberg (Germania): *Storia dell'arte tedesca.*
H. W. A. Hans W. Ahlmann, prof. nell'Università di Stoccolma: *Geografia della Scandinavia.*
I. B. S. Igino Benvenuto Supino, prof. nella R. Università di Bologna: *Storia dell'arte italiana.*
I. F. Ida Finzi (Haydée), Trieste: *Storia del costume.*
I. H. István Hajnal, lib. doc. nell'Università di Budapest: *Storia ungherese.*
I. P. Ildebrando Pizzetti, direttore del R. Conservatorio di musica di Milano: *Storia della musica.*
I. T. Innocenzo Taurisano, O. P., priore del convento della Minerva, Roma: *Storia della chiesa medievale e moderna.*
J. A. Julius Arvid, Upsala: *Storia dell'arte svedese.*
J. A.-D. Jean Ach-Dostal, Parigi: *Storia dell'arte francese.*
J. Al. Jean Alazard, direttore del Museo di belle arti di Algeri: *Storia dell'arte francese.*
J. B. Julius Baum, direttore del Museo civico di Ulm: *Storia dell'arte tedesca.*
J. Ba. Jean Babelon, conservatore aggiunto nel Gabinetto delle medaglie, Parigi: *Numismatica.*
J. D. Jan Dąbrowski, prof. nell'Università di Cracovia: *Storia polacca.*
J. De. Jules Destrée, deputato al Parlamento, Bruxelles: *Storia dell'arte belga.*
J. Ge. Jacopo Gelli, Livorno: *Giuochi.*
J. J. G. Jean Jacques Gruber, Parigi: *Storia dell'arte francese.*
J. L. W. Johannes Lodewijk Walch, lib. doc. nell'Università di Leida: *Letteratura olandese.*
J. M. Jacopo Mazzei, prof. nella R. Università di Firenze: *Storia inglese.*
J. M. d. B. José Miguel de Barandiarán, prof. nel Seminario di Álava: *Etnografia basca.*
J. Pt. Jura Ptachkine, Parigi: *Storia dell'arte francese.*
J. S. A. Juan Salazar Allender, segretario al Museo del Prado, Madrid: *Storia dell'arte spagnola.*

K. C. Kenneth Clark, Londra: *Storia dell'arte.*
K. M. Karl Madsen, già direttore dei Musei nazionali di Belle arti, Copenaghen: *Storia dell'arte danese.*
K. McK. Kenneth McKenzie, prof. nella Princeton University, Princeton: *Letterature medievali.*
K. Sch. Karl Schottenloher, bibliotecario capo della Biblioteca di stato di Monaco (Baviera): *Storia della Germania.*
K. St. Karel Stloukal, lib. doc. nell'Università di Praga: *Storia della Cecoslovacchia.*
L. A. C. Léopold Albert Constans, prof. nell'Università di Parigi: *Antichità classiche.*
L. B. Leone Bracaloni, O. F. M., Assisi: *Storia degli ordini religiosi.*
L. Ber. Lucia Bertini, Firenze: *Storia dell'arte italiana.*
L. Bi. Luigi Biagi, bibliotecario della R. Accademia di Belle arti di Roma: *Storia dell'arte italiana.*
L. Bian. † Luigi Bianchi, senatore del Regno, Pisa: *Storia della matematica.*
L. B.-L. Lelio Bonin-Longare, senatore del Regno, Roma: *Storia francese contemporanea.*
L. Bo. Luigi Bonelli, prof. nel R. Istituto orientale di Napoli: *Letteratura turca.*
L. Bré. Louis Bréhier, prof. nell'Università di Clermont-Ferrand: *Storia dell'arte medievale.*
L. C. Luigi Carnera, direttore del R. Osservatorio astronomico di Trieste: *Geodesia.*
L. Caf. Luigi Cafiero, Roma: *Storia dell'arte.*
L. Cam. Luigi Campolieti, Milano: *Storia del teatro musicale italiano.*
L. Cav. Luigi Cavazza, direttore della Cattedra di agricoltura di Carmagnola: *Enologia.*
L. C. B. Luigi Cesare Bollea, prof. nella R. Accademia Albertina di Torino: *Storia del Piemonte.*
L. Ch. Luigi Chiappelli, lib. doc. nella R. Università di Pisa, Firenze: *Storia delle istituzioni medievali.*
L. Ci. Lidio Cipriani, lib. doc. nella R. Università di Firenze: *Antropologia.*
L. Cr. Luigi Crema, Roma: *Antichità classiche.*
L D'A. Lucio D'Ambra, pubblicista in Roma: *Teatro contemporaneo.*
L. D. F. Letterio Di Francia, lib. doc. nella R. Università di Torino: *Letteratura italiana, Letteratura francese.*
L. D. M. Luigi De Marchi, prof. nella R. Università di Padova: *Geografia fisica, Meteorologia.*
L. Fa. Luigi Fassò, prof. nella R. Università di Cagliari: *Letteratura italiana.*
L. F. B. Luigi Foscolo Benedetto, prof. nella R. Università di Firenze: *Storia e letteratura francese.*
L. G. A. Luis Gonzales Alonso, lettore nella R. Università di Napoli: *Letteratura spagnola e ispano-americana.*
L. Gi. Louis Gillet, conservatore dell'Abbazia di Ermenonville (Francia): *Storia dell'arte francese.*
L. Gra. Luigi Gramatica, canonico di S. Pietro in Vaticano: *Organizzazione ecclesiastica.*
L. H. D. B. Leonard Halford Dudley Buxton, prof. nell'Università di Oxford: *Geografia dell'Oriente.*
Li. B. Lino Bertagnolli, assistente nella R. Università di Firenze: *Geografia dell'Italia.*
Li. Mo. Lidia Monti, assistente nella R. Università di Roma: *Storia della chimica.*
L. L. Luciano Laurinsich, ispettore straordinario alla R. Soprintendenza ai monumenti e scavi dell'Egeo, Rodi: *Archeologia.*
L. M. Lavinia Mazzucchetti, lib. doc. nella R. Università di Milano: *Letteratura tedesca.*
L. Man Leonardo Manfredi, lib. doc. nella R. Università di Genova: *Tossicologia.*
L. M. C. Leone Mattei Cerasoli, O. S. B., Badia di Cava: *Liturgia cristiana.*
L. M. T. Luigia Maria Tosi, Firenze: *Storia dell'arte italiana.*
L. N. Luigi Nina, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Storia finanziaria.*

L. O. Luigi Ongaro, del Museo civico di Vicenza: *Storia dell'arte italiana.*
L. Ol. Livario Oliger, O. F. M., prof. nel Collegio S. Antonio di Roma: *Storia della chiesa medievale.*
L. Pa. Luigi Parigi, Firenze: *Storia della musica.*
L. Pal. Luigi Palazzo, direttore del R. Ufficio centrale di Meteorologia e geodinamica: *Magnetismo terrestre.*
L. Pe. Luigi Perla, avvocato in Roma: *Storia del diritto.*
L. R. M. Luigi Rangoni Machiavelli, commissario di S. M. il re presso la Consulta Araldica, Roma: *Araldica.*
L. S. Luigi Suali, prof. nella R. Università di Pavia: *Filologia indiana.*
L. Sa. † Ludomir Sawicki, prof. nell'Università di Cracovia: *Geografia della Polonia.*
L. Se. Luigi Serra, soprintendente all'Arte medievale e moderna per le Marche e Zara, Ancona: *Storia dell'arte.*
L. Si. Luigi Simeoni, prof. nella R. Università di Bologna: *Storia lombarda.*
L. So. Luigi Sorrento, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Letteratura francese.*
L. T. Luigi Torraca, prof. nella R. Università di Padova: *Chirurgia.*
Lu. C. Luigi Colomba, prof. nella R. Università di Genova: *Mineralogia.*
Lu. P. Luigi Pernier, prof. nella R. Università di Firenze: *Archeologia.*
Lu. Pi. Luigi Piccioni, lib. doc. nella R. Università di Torino: *Letteratura italiana.*
L. V. Leonardo Vitetti, segretario della R. Legazione di Washington: *Storia degli Stati Uniti.*
L. Ve. Lionello Venturi, prof. nella R. Università di Torino: *Storia della critica.*
L. Vi. Luigi Villari, Londra: *Storia inglese.*
L. Vin. Lionello Vincenti, lettore nell'Università di Monaco (Baviera): *Letteratura tedesca.*
L. Vo. Luigi Volta, prof. nella R. Università di Torino: *Astronomia.*
L. Vol. Luigi Volpicelli, Roma: *Letteratura italiana.*
L. Z. Luigi Zambra, prof. nell'Università di Budapest: *Letteratura ungherese.*
M Al. Maurice Allemand, Parigi: *Storia dell'arte francese.*
M. A. Le M. A. Lefèvre, assistente nell'Università di Lovanio: *Etnologia.*
Ma. P. Mario Pelaez, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Letterature romanze.*
Ma. Pa. Mario Papone, colonnello del R. Esercito, professore nella Scuola di guerra di Torino: *Scienze militari.*
Mar. F. Marco Fanno, prof. nella R. Università di Padova: *Economia.*
M. Be. Mario Berti, colonnello del R. Esercito, Acqui: *Organica militare.*
M. Bo. Mariano Borgatti, generale del R. Esercito, direttore del Museo di artiglieria e genio, Roma: *Storia delle armi e delle fortificazioni.*
M. Br. Mario Brunetti, vice-direttore del Museo civico Correr, Venezia: *Storia dell'arte veneta.*
M. C. Mario Casella, prof. nella R. Università di Firenze: *Letteratura catalana.*
M. Cam. Mario Camis, prof. nella R. Università di Parma: *Fisiologia.*
M. Co. Mariano Cordovani, O. P., reggente degli studî del Collegio Angelico, Roma: *Teologia.*
M. D. B. Manlio Duilio Busnelli, lettore nell'Università di Grenoble: *Letteratura francese.*
M. De. Marguerite Devigne, conservatrice aggiunta al Museo delle Belle arti di Bruxelles: *Storia dell'arte belga.*
M. Fa. Mario Faberi, aiuto-medico degli Ospedali di Roma: *Pediatria.*
M. Fe. Mario Ferrigni, direttore de *La Lettura*, Milano: *Storia del teatro italiano.*
M. G. Michelangelo Guidi, prof. nella R. Università di Roma: *Letteratura araba.*
M. Gr. Manfredi Gravina, alto commissario per la Società delle Nazioni a Danzica: *Storia contemporanea della Germania.*
M. Gu. Margherita Guarducci, Bologna: *Antichità classiche.*
Mi. H. Michael Haltenberger, prof. nell'Università di Budapest: *Geografia.*
Mi. L. Michele Lascaris, prof. nell'Università di Salonicco: *Storia della Grecia.*
M. K. Michele Karpovich, lettore nella Harvard University, Cambridge (Mass., U. S. A.): *Storia russa.*
M. L. Mattia Loret, Roma: *Storia polacca.*
M. La. Mario Lauria, prof. inc. nella R. Università di Macerata: *Storia del diritto.*
M. Lab. Mario Labò, architetto in Genova: *Storia dell'arte italiana.*
M. L. D. G. Massimo Lenchantin De Gubernatis, prof. nella R. Università di Cagliari: *Letteratura latina.*
M. Lo. Mario Longhena, prof. nel R. Liceo scientifico « A. Righi » di Bologna: *Geografia, Storia delle esplorazioni.*
M. M. Mario Menghini, conservatore del Museo del Risorgimento di Roma: *Storia del Risorgimento e contemporanea.*
M. Ma. Michel Martin, Parigi: *Storia dell'arte francese.*
M. Mar. Matteo Marangoni, prof. nella R. Università di Pisa: *Storia dell'arte italiana.*
M. Mo. Mattia Moresco, prof. nella R. Università di Genova: *Diritto ecclesiastico.*
M. N. Mario Niccoli, Roma: *Storia della chiesa.*
M. Pit. Mary Pittaluga, lib. doc. nella R. Università di Firenze: *Storia dell'arte italiana.*
M. R. Melchiorre Roberti, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Storia del diritto.*
M. Ra. Mario Ragazzi, direttore dei servizî municipali d'igiene di Genova: *Organizzazione scolastica.*
M. S. Michelangelo Schipa, già prof. nella R. Università di Napoli: *Storia dell'Italia meridionale.*
M. Sa. Mario Salmi, prof. nella R. Università di Firenze: *Storia dell'arte italiana.*
M. T. Mario Truffi, prof. nella R. Università di Padova: *Dermosifilopatica.*
M. Ti. Mario Tinti, pubblicista in Firenze: *Storia dell'arte italiana moderna.*
M. To. Mario Tortonese, provveditore agli studî, Campobasso: *Storia del Belgio.*
M. Va. Manfredo Vanni, prof. nel R. Istituto medio di commercio di Torino: *Geografia alpina.*
M. Vo. Michele Vocino, bibliotecario al Ministero della marina, Roma: *Storia navale.*
N. A. Natale Addamiano, prof. nel R. Liceo « Virgilio » di Roma: *Letteratura francese.*
N. Be. Nello Beccari, prof. nella R. Università di Firenze: *Storia delle esplorazioni.*
N. Ca. Nicola Cartojan, docente nell'Università di Budapest: *Letteratura romena.*
N. D. G. Nicola De Gregorio, Roma: *Storia moderna.*
N. I. Nicola Iorga, prof. nell'Università di Bucarest: *Storia romena.*
N. J. K. Nicolaas J. Krom, prof. nell'Università di Leida: *Arte giavanese.*
N. O. Nicola Ottokar, prof. inc. nella R. Università di Firenze: *Storia municipale francese.*
N. Pe. Nicola Pende, prof. nella R. Università di Genova: *Medicina.*
N. Pu. Nello Puccioni, prof. nell'Istituto superiore di scienze sociali di Firenze: *Antropologia.*
N. T. Nello Tarchiani, direttore delle R. Gallerie e Musei d'arte medievale e moderna di Firenze: *Storia dell'arte italiana.*
N. Z. Nicola Zingarelli, prof. nella R. Università di Milano: *Letterature romanze.*
O. Be. Ottorino Bertolini, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Storia dell'Italia meridionale.*

O. D. B. Oscar De Beaux, lib. doc. nella R. Università di Genova: *Zoologia.*

O. F. Oreste Ferrari, pubblicista in Trento: *Storia contemporanea.*

O. G. Orlando Grosso, direttore delle Gallerie e Musei civici di Genova: *Storia dell'arte italiana.*

O. H. G. Odoardo Hillyer Giglioli, direttore del R. Gabinetto dei disegni e delle stampe di Firenze: *Storia dell'arte italiana.*

Ol. P. Olga Pinto, assistente alla Scuola orientale della R. Università di Roma: *Biblioteche dell'Oriente musulmano.*

O. M. Ottavio Munerati, direttore della R. Stazione sperimentale di bieticoltura, Rovigo: *Agraria.*

O. Ma. Oreste Mattirolo, prof. nella R. Università di Torino: *Botanica.*

Om. M. Omero Masnovo, lib. doc. nella R. Università di Milano: *Storia emiliana.*

O. P. † Orazio Premoli, barnabita, Roma: *Storia degli ordini religiosi, Storia del Risorgimento italiano.*

O. R. Oscar Randi, Roma: *Storia balcanica.*

Pa. G. Paul Ganz, prof. nell'Università di Basilea: *Storia dell'arte svizzera.*

P. A. O. Petr Aleksandrovič Ostrouchov, prof. nel Gruppo accademico russo di Praga: *Storia russa.*

P. B. Piero Barocelli, soprintendente incaricato alle antichità del Piemonte, Torino: *Topografia storica dell'Italia antica.*

P. B. D. M. Pietro Bonomi Da Monte, Milano: *Industria.*

P. Bo. Pietro Bosmin, Venezia: *Storia veneziana.*

P. D'A. Paolo D'Ancona, prof. nella R. Università di Milano: *Storia dell'arte italiana.*

P. D. G. Paolo De Grazia, lib. doc. nella R. Università di Napoli: *Geografia.*

P. E. Paolo Enriques, prof. nella R. Università di Padova: *Zoologia.*

P. F. Plinio Fraccaro, prof. nella R. Università di Pavia: *Storia romana.*

P. Fr. Pietro Franciosi, San Marino: *Storia di San Marino.*

P. G. Pietro Gribaudi, prof. nel R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Torino: *Geografia del Piemonte.*

P. Gr. Paolo Graziani, archivista dipartimentale, Aiaccio: *Storia della Corsica.*

P. K. Paul Krüger, prof. a Haslev (Danimarca): *Letteratura danese.*

P. L. Piero Landini, prof. nel R. Istituto medio di commercio di Roma: *Geografia degli Stati Uniti d'America.*

Pl. C. Placido Campetti, direttore dei Musei civici di Lucca: *Storia dell'arte italiana.*

P. Lu. Placido Lugano, O. S. B., abate di S. Maria Nova in Roma: *Storia degli ordini religiosi.*

P. Me. Paolo Mezzanotte, lib. doc. nella R. Scuola d'ingegneria di Milano: *Ingegneria.*

P. Mi. Panchanan Mitra, lettore nell'Università di Calcutta: *Etnologia.*

P. M. T. Paolo Maria Tua, direttore del Museo civico di Bassano: *Storia dell'arte.*

P. Mu. Paul Muratov, Parigi: *Storia dell'arte russa.*

P. O. R. Paul Ortwein Rave, ispettore alla Galleria nazionale, Berlino: *Storia dell'arte tedesca.*

P. P. Pio Paschini, prof. nel Pont. Seminario romano, Roma: *Storia del papato, Storia del Friuli.*

P. Pa. Pasquale Pasquini, aiuto e prof. inc. nella R. Università di Roma: *Zoologia.*

P. Pr. Paolo Principi, prof. nella R. Università di Genova: *Paleontologia.*

P. P. T. Pietro Paolo Trompeo, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Letteratura italiana, Letteratura francese.*

P. R. Pietro Romanelli, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Storia e geografia antica.*

P. Re. Piero Rebora, prof. nell'Università di Manchester: *Letteratura inglese.*

P. Rev. Paolo Revelli, prof. nella R. Università di Genova: *Geografia dell'America Meridionale.*

P. Ro. Pietro Rondoni, prof. nella R. Università di Milano: *Medicina.*

P. S. Pompilio Schiarini, generale del R. Esercito, Roma: *Storia militare.*

P. Si. Peter Sinthern, S. I., Innsbruck: *Storia ecclesiastica.*

P. S. L. Pier Silverio Leicht, prof. nella R. Università di Bologna: *Storia del diritto.*

P. St. Piero Sticotti, direttore del Museo civico di Trieste: *Archeologia.*

P. To. Pietro Toesca, prof. nella R. Università di Roma: *Storia dell'arte italiana.*

P. T. V. Pietro Tacchi Venturi, S. I., rettore del Collegio « S. Francesco Saverio » per le missioni, Roma: *Storia della chiesa.*

R. A. Roberto Almagià, prof. nella R. Università di Roma: *Geografia, Storia della geografia.*

Ra. C. Raffaele Calzini, Milano: *Storia dell'arte italiana moderna.*

R. A. W. R. A. Walker, Londra: *Storia dell'arte inglese.*

R. B. Renato Biasutti, prof. nella R. Università di Firenze: *Etnologia, Antropologia.*

R. Ba. Riccardo Bachi, prof. nel R. Istituto superiore di commercio di Roma: *Economia.*

R. Bi. Renzo Bianchi, Milano: *Storia della musica moderna.*

R. Bia. Rosario Biazzo, prof. nell'Istituto superiore di scienze econ. e comm. di Catania: *Industria.*

R. B. M. Raimondo Bacchisio Motzo, prof. nella R. Università di Cagliari: *Storia e geografia del mondo antico.*

R. Boc. Renzo Boccardi, avvocato in Milano: *Industria.*

R. C. Raffaele Corso, prof. inc. nel R. Istituto orientale di Napoli: *Folklore.*

R. Cag. Romolo Caggese, prof. nella R. Università di Milano: *Storia francese.*

R. Ce. Roberto Cessi, prof. nella R. Università di Padova: *Storia veneta.*

R. Ci. Raffaele Ciasca, prof. nella R. Università di Cagliari: *Storia dell'Italia meridionale.*

R. d'A.-M. Ramón d'Alós-Moner, segretario generale dell'Institut d'estudis catalans, Barcellona: *Storia e letteratura catalana.*

R. D. O. Ricardo De Orneta, Madrid: *Storia dell'arte spagnola.*

R. D. Vo. Riccardo Dalla Volta, direttore del R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Firenze: *Economia.*

R. F. Ramiro Fabiani, prof. nella R. Università di Milano: *Geografia.*

R. Fu. Renzo Fubini, redattore della *Rivista Bancaria*, Milano: *Scienza bancaria.*

R. Ga. Raffa Garzia, prof. com. nella R. Università di Cagliari: *Poesia sarda.*

R. Gi. Renzo Giuliani, prof. nel R. Istituto superiore agrario e forestale di Firenze: *Zootecnia.*

R. I. Raffaele Issel, prof. nella R. Università di Genova: *Talassografia.*

R. Ma. Rafael Martínez, vicesegretario del Centro de estudios históricos, Madrid: *Storia della penisola iberica.*

R. Mo. Rina Monti, prof. nella R. Università di Milano: *Limnologia.*

R. Mor. Raffaello Morghen, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Storia medievale.*

R. N. Raffaello Niccoli, architetto della R. Soprintendenza all'arte medievale e moderna per la Toscana, Firenze: *Storia dell'arte italiana.*

Ro. P. Rodolfo Protti, direttore onorario del Museo di Belluno: *Topografia artistica.*

R. Pa. Roberto Papini, commissario straord. del Museo artistico-industriale di Roma: *Storia dell'arte.*

R. Pe. Raffaele Pettazzoni, prof. nella R. Università di Roma: *Storia delle religioni.*

R. R. Rosario Russo, prof. nel R. Liceo scientifico di Trento: *Storia italiana.*

R. Ri. Riccardo Riccardi, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Geografia.*

R. S. Renato Soriga, direttore del Museo civico di Pavia: *Storia del Risorgimento italiano.*

R. Sa. Remigio Sabbadini, già prof. nella R. Università di Milano, Pisa: *Letteratura italiana.*

R. U. S. R. U. Sayce, prof. nell'Università del Sud-Africa, Pietermaritzburg (Natal): *Geografia.*

S. A. Salvatore Aurigemma, soprintendente alle antichità per l'Emilia e la Romagna, Bologna: *Storia e geografia antica.*

S. A. L. Sebastiano Arturo Luciani, Roma: *Storia della musica.*

S. B. Silvestro Baglioni, prof. nella R. Università di Roma: *Fisiologia.*

S. D'A. Silvio D'Amico, prof. nella R. Scuola di recitazione « E. Duse » di Roma: *Storia del teatro contemporaneo.*

S. D'Am. † Salvatore D'Amelio, primo presidente di Corte d'appello, Roma: *Diritto pubblico.*

S. Deb. Santorre Debenedetti, prof. nella R. Università di Torino: *Letteratura italiana.*

S. d. R. Seymour de Ricci, Parigi: *Bibliofilia.*

S. F. Silvio Ferri, prof. nel R. Liceo « Minghetti » di Bologna: *Storia greca.*

S. G. M. Silvio Giuseppe Mercati, prof. nella R. Università di Roma: *Storia e letteratura bizantina.*

Si. R. Silvio Ranzi, lib. doc. nella R. Università di Napoli: *Zoologia.*

S. L. Silvio Longhi, procuratore generale della Corte di cassazione, Roma: *Diritto penale.*

S. L. S. Stefano Lodovico Straneo, prof. inc. nella Regia scuola d'ingegneria navale di Genova: *Ingegneria.*

S. L. So. Saverio La Sorsa, prof. nel R. Istituto tecnico di Bari: *Storia della Puglia.*

S. M. Santi Muratori, bibliotecario della Classense di Ravenna: *Storia della Romagna.*

S. Mo. Salomone Morpurgo, già bibliotecario della Biblioteca Nazionale di Firenze: *Biblioteche.*

S. R. Serafino Ricci, lib. doc. nella R. Università di Bologna: *Numismatica.*

T. D. M. Tammaro De Marinis, Firenze: *Bibliofilia.*

T. G. Tibor Gerevich, direttore dell'Istituto ungherese di Roma: *Storia dell'arte ungherese.*

T. T. Tommaso Tittoni, presidente della R. Accademia d'Italia, Roma: *Storia contemporanea.*

U. A. Umberto Ademollo, generale di divisione, Roma: *Geografia dell'Africa.*

U. An. Ugo Antonielli, direttore del R. Museo « L. Pigorini », Roma: *Archeologia, Paletnologia.*

U. B. Umberto Bosco, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Letteratura italiana.*

U. Ba. Ugo Baldini, ingegnere in Firenze: *Industria.*

Ub. P. Uberto Pestalozza, prof. inc. nella R. Università di Milano: *Storia delle religioni.*

U. C. Umberto Cassuto, prof. nella R. Università di Firenze: *Ebraismo.*

U. D. Umberto Dorini, soprintendente del R. Archivio di stato di Firenze: *Storia toscana.*

U. E. P. Ugo Enrico Paoli, prof. inc. nella R. Università di Firenze: *Antichità classiche.*

U. Fo. Umberto Forti, prof. nelle R. Scuole italiane di Tangeri: *Fisica, Storia della fisica.*

U. Fr. Umberto Fracassini, prof. inc. nella R. Università di Firenze: *Storia delle religioni.*

U. Mi. Ulrich Middeldorf, dell'Istituto germanico di storia dell'arte, Firenze: *Storia dell'arte tedesca.*

U. Ra. Umberto Ratti, prof. nella R. Università di Siena: *Storia del diritto romano.*

U. S. Ugo Spirito, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Filosofia, Storia della filosofia, Storia del diritto penale.*

U. T. Umberto Toschi, prof. nel R. Istituto medio di commercio di Bologna: *Geografia, Storia della geografia.*

U. V. Ubaldo Valbusa, lib. doc. nella R. Università di Torino: *Geografia.*

V. B. Valeria Blais, Roma: *Geografia.*

V. Ba. Vincenzo Baldasseroni, lib. doc. nella R. Università di Firenze: *Zoologia.*

V. C. † Vincenzo Costanzi, prof. nella R. Università di Pisa: *Antichità classiche.*

V. Ca. Vico Castelfranchi, Roma: *Geografia dell'Inghilterra.*

V. Ci. Vittorio Cian, prof. nella R. Università di Torino: *Letteratura italiana.*

V. Co. Virgilio Correja, prof. nell'Università di Coimbra: *Storia dell'arte portoghese.*

V. D. B. Vincenzo De Bartholomaeis, prof. nella R. Università di Bologna: *Letterature romanze.*

V. Du. Virgilio Ducceschi, prof. nella R. Università di Padova: *Fisiologia.*

V. E. Vincenzo Epifanio, prof. nel R. Istituto magistrale « Pimentel Fonseca » di Napoli: *Geografia.*

V. G. Vincenzo Golzio, prof. nell'Istituto « Massimo » di Roma: *Storia dell'arte italiana.*

V. L. Vittorio Lugli, lib. doc. nella R. Università di Padova: *Letteratura francese.*

V. L. P. Vincenzo Lo Presti, Milano: *Industria.*

V. Po. Vincenzo Porri, prof. nel R. Istituto superiore di scienze econ. e comm. di Torino: *Economia.*

V. Ros. Vittorio Rossi, prof. nella R. Università di Roma: *Letteratura italiana.*

V. S. Vittorio Santoli, prof. inc. nel R. Istituto superiore di magistero di Firenze: *Letteratura italiana, Letteratura tedesca.*

V. U. Vincenzo Ussani, prof. nella R. Università di Roma: *Letteratura latina.*

V. V. Vittorino Vezzani, deputato al Parlamento, Torino: *Teosofia.*

V. Va. Virginia Vacca, Roma: *Storia e geografia dell'Estremo Oriente.*

V. V. S. Vaclav V. Štech, prof. nella Scuola delle arti decorative di Praga: *Storia dell'arte boema.*

W. A. Wart Arslan, Bologna: *Storia dell'arte italiana.*

W. B. Walter Biehl, direttore del museo civico di Bautzen: *Topografia artistica della Germania.*

W. E. B. W. E. Boerman, prof. nell'Università commerciale di Rotterdam: *Geografia delle Indie Olandesi.*

W. H. Walter Holtzmann, lib. doc. nell'Università di Berlino: *Storia della Germania.*

W. Ho. Walter Holzhausen, del museo Grünes Gewölbe di Dresda: *Storia dell'arte tedesca.*

W. St. Walter Starkie, prof. nell'Università di Dublino: *Letteratura irlandese.*

Y. C. Yoseph Colombo, prof. nel R. Liceo scientifico di Ferrara: *Letteratura ebraica moderna.*

Y. R. Yole Ruggieri, Roma: *Letteratura portoghese.*

BALTA (A. T., 79-80; voce romena significante « lago »; il fiume Kodima forma appunto un lago nelle vicinanze della città). – Capitale dall'ottobre 1924 della repubblica autonoma moldava (A.M.S.S.R.), che fa parte dell'Ucraina. È situata presso il Kodima, affluente del Bug meridionale. La città, appartenente prima alla Turchia, fu unita alla Russia per la pace di Iaşi (1792); aveva 14.500 abitanti nel 1875 e 15.000 nel 1920; solo da quando è la capitale della repubblica moldava si è notato un rapido incremento (dicembre 1926: 22.587 abitanti). Per quanto riguarda la composizione etnica prevalgono nella repubblica gli Ucraini (42%) e i Moldavi (34%); numerosi anche i Grandi Russi (10%) e gli Ebrei (9%); la religione prevalente nella repubblica è quella ortodossa, a Balta invece l'ebraica. Economicamente Balta ha importanza specie come luogo di scambio dei prodotti della fertile zona stepposa, e frequentati sono la sua fiera annuale di cavalli e i suoi mercati di cereali; possiede numerosi mulini. La stazione ferroviaria, sulla linea Odessa-Mosca, è a qualche chilometro dal centro. El. M.

BALTA-LIMAN, Trattati di. – Col nome di Balta-Liman, sobborgo di Costantinopoli, sono noti alcuni importanti trattati che furono ivi sottoscritti fra la Turchia e le potenze cristiane. Ricordiamo fra questi: 1. il trattato anglo-turco del 16 agosto 1838, col quale fu accordata ai sudditi inglesi la più ampia libertà di commercio con la clausola della nazione più favorita e l'abolizione di tutti i monopolî dei prodotti, in tutti i territorî posti sotto la sovranità ottomana, compreso l'Egitto e i possessi africani; clausola, quest'ultima, molto importante, perché consentiva all'Inghilterra di ostacolare la politica che nell'Egitto seguiva il viceré Moḥammed ʿAli; 2. il trattato di commercio, di navigazione e di reciproca garanzia fra il Belgio e la Porta, del 3 agosto 1839; 3. la convenzione russo-turca del 1° maggio (n. s.) 1849, relativa ai principati danubiani di Valacchia e Moldavia, dei quali, in seguito ai moti rivoluzionarî dell'anno precedente, si modificava l'assetto politico stabilitovi dalle due potenze col regolamento organico del 1831. Si deferiva alla Porta, previo accordo col governo russo, la nomina, per la durata di sette anni, degli ospodari dei due principati, sospendendovi la convocazione delle assemblee ordinarie e straordinarie dei boiari, le cui funzioni venivano affidate provvisoriamente a due consigli o divani *ad hoc*, formati da membri dell'alto clero e della nobiltà; tutto questo in attesa che il governo ottomano, sentito il parere di due commissioni appositamente nominate e previo accordo con la corte russa, vi promulgasse un nuovo ordinamento. Si riconfermava inoltre l'occupazione militare delle due potenze protettrici. La convenzione rimase in vigore fino alla guerra di Crimea.

Bibl.: Il testo del trattato anglo-turco del 1838 è pubblicato in G. T. de Martens, *Nouveau Recueil de Traités*, Gottinga 1817-42, XV (VI della nuova serie), p. 695 seg.; quello del trattato belga-turco del 1839, *ibid.*, XVI, p. 958 segg.; quello del trattato russo-turco del 1849 in G. T. de Martens, *Nouveau Recueil général*, Gottinga 1843-75, XIV, p. 278 seg. A. Per.

BALTARD, Louis-Pierre e Victor. – Louis Pierre, nato nel 1764, morto nel 1846, architetto e incisore, si formò con lo studio dei monumenti greci e romani, che sino dalla prima giovinezza conobbe direttamente in un viaggio in Grecia e a Roma; e del soggiorno romano restano le incisioni del suo *Recueil de vues des monuments antiques des principales fabriques de Rome* (1801). La sua opera principale come architetto è il palazzo di giustizia di Lione, con la sua bassa facciata a colonne sulla riva della Saona, ispirato ai modelli classici, e di conseguenza conforme all'attività teorica, svolta dal Baltard, come professore alla Scuola di belle arti.

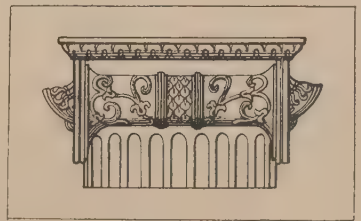
Victor, nato il 10 giugno 1805, morto il 13 gennaio 1874, architetto, nipote di Louis-Pierre, esplicò la sua attività a Parigi, sia come restauratore di Saint-Germain-des-Prés, S. Eustachio, S. Stefano al Monte, Saint-Nicolas-du-Chardonnet, di cui riedificò l'abside, sia come costruttore delle Halles Centrales, e della chiesa di S. Agostino. Le Halles Centrales, che il B. costruì in collaborazione con Felice Emanuele Callet, sono interessanti per l'uso razionale del ferro, che si ritrova anche nell'opera maggiore dell'artista, in S. Agostino. Questa chiesa, pur attraverso elementi eclettici, rivela chiaramente la sua ispirazione al Rinascimento, e inoltre, nella pianta e nel criterio d'impostatura della cupola, ricorda rispettivamente S. Maria di Loreto del Sangallo e Santa Maria del Fiore.

Bibl.: E. V., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908 (con la bibl. precedente); G. Gromort, *L'architecture*, in *Histoire gén. de l'art français de la Révolution à nos jours*, II, Parigi 1922. M. Al.

BALTAZARINI (Baldassare di Belgioioso). – Violinista e compositore italiano del sec. XVI. Dapprima capo della « banda » (v.) di violinisti del maresciallo De Brissac, in Piemonte, passò poi, insieme con il suo corpo strumentale, a Parigi, chiamato da Caterina de' Medici per istruire i violinisti della corte di Francia « qui ne valoient rien ». Colà assunse il nome di Balthasar de Beaujoieulx. Fu l'ideatore e il coreografo del famoso *Ballet comique de la Royne* (v. ballo), andato in scena il 15 ottobre 1581 al Louvre e pubblicato l'anno seguente.

Bibl.: L. Celler, *Les origines de l'opéra et le ballet de la Reine*, Parigi 1868; H. Prunières, *Le Ballet de cour en France*, Parigi 1914. Gin. R.

BALTEO (lat. *balteus* e *balteum*). – È la cintura o cinturino di cuoio a cui il soldato romano appendeva la spada. Il cingolo o balteo era infilato negli anelli della *vagina*, ma era portato non già stretto ai fianchi, sibbene pendente libero dalla spalla destra verso il fianco sinistro, dalla parte cioè dove si teneva la spada. Il balteo poteva essere adorno di *bracteae* o borchie, d'oro o di altro metallo. Con lo stesso nome s'indicava il cingolo al quale il soldato portava appeso qualunque altro oggetto. G. Ben.



Baltfo (da Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*)

Architettura. – In architettura si chiama balteo quella specie di fasciatura che cinge il mezzo della voluta. È frequentissimo nella voluta del capitello ionico (non però nell'età aurea); ma si trova anche nelle volute sovrastanti le are. L. Cr.

Bibl.: E. Saglio in Daremberg e Saglio, *Dict. des antiq. gr. et rom.*, I, Parigi 1877, p. 664 segg. s. v. *Balteus*; A. v. Domaszewski, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. classischen Altertumswiss.*, II, Stoccarda 1896, col. 2841 seg., s. v.; A. Müller, *Das cingulum militiae*, in *Winckelmannsprogramm*, 1873.

BALTHAZARD, Victor. – Medico, nato a Parigi nel 1872, aggregato di medicina legale nel 1904; si dedicò allo studio dell'applicazione dei metodi di laboratorio alla polizia scientifica e alla medicina legale. Immaginò un nuovo procedimento d'identificazione dei proiettili d'arma da fuoco, ancora seguito con profitto dalla polizia scientifica. Il Balthazard insegna tuttora medicina legale presso la Facoltà medica di Parigi. G. Per.

BALTICHE, LINGUE. – Il ramo baltico della famiglia linguistica indoeuropea è rappresentato presentemente da due sole lingue: il lituano e il lettone. Di un'altra lingua baltica, parlata un tempo dal popolo che diede il nome alla Prussia ed estintasi nel secolo decimosettimo, restano alcuni documenti che hanno permesso di ricostruirne almeno parzialmente il lessico e la grammatica. Queste tre lingue sono molto simili fra loro; ma le affinità del prussiano rispetto al lituano e al lettone sono meno strette di quelle che collegano tra loro le due lingue viventi. Le lingue baltiche sono parlate oggi complessivamente da oltre quattro milioni di persone (computando gli emigrati che si presumono ancora in possesso dell'idioma materno). Il numero approssimativo dei parlanti lituano si può valutare a 2.700.000 (di cui 1.780.000 entro gli attuali confini della repubblica di Lituania, circa 420.000 negli stati limitrofi e in altri paesi europei, e circa mezzo milione negli Stati Uniti d'America). Parlano lettone circa un milione e mezzo di persone, ossia la maggior parte degli abitanti della repubblica di Lettonia. Mancano dati statistici sicuri per l'antico prussiano. Si hanno tracce di altre lingue baltiche, che si estinsero senza lasciare documenti. Delle lingue dei Curi e dei Sudavi-Jatvingi abbiamo qualche reliquia, mentre di quelle dei Seli e dei Zemgali restano soltanto nomi geografici; di quella degli Scial(a)vi rimangono anche nomi di persona (circa 200). Sembra che i Curi, da cui ebbe nome la Curlandia, fossero una popolazione intermedia fra Lituani e Letti, ma più affine a questi che a quelli; dal 1700 sono confusi con i Letti. A giudicare dai toponimi, sembra che la lingua dei Zemgali, i quali nel sec. XIII occupavano il bacino dell'Aa (lett. Lielupe), fosse una varietà del lettone, cui si rannodava pure strettamente il linguaggio dei Seli, dimoranti un tempo sulla riva sinistra della Daugawa (Dvina) nel tratto che si stende di contro alla confluenza della Ewst (Aiviekste). I Sudavi, che probabilmente formavano la sezione più occidentale del popolo jatvingio, e gli Scialavi, o Scialvi, erano stirpi prussiane.

La documentazione delle lingue baltiche data da pochi secoli. Il più antico documento della lingua prussiana, e delle lingue baltiche in genere, consiste in un glossario tedesco-prussiano (802 vocaboli) pervenutoci in una copia eseguita alla fine del sec. XIV (o all'inizio del sec. XV) da un originale che si ritiene scritto qualche decennio prima; il più antico testo prussiano è una versione del catechismo di Lutero pubblicata in duplice redazione nel 1545. Il più antico testo lituano è un catechismo luterano edito nel 1547; i più antichi testi lettoni sono un catechismo cattolico del 1585 e un catechismo luterano del 1586. Insignificanti reliquie dell'una e dell'altra lingua ci riportano indietro di pochi anni.

Tuttavia le lingue baltiche, specie la lituana, serbano un aspetto così arcaico che permette di raffrontarle con le più antiche forme linguistiche della famiglia indoeuropea. Si notino, per esempio, le voci lituane *dūmai* «fumo» (sanscrito *dhūmaḥ*, latino *fūmus*), *gývas* «vivo» (sanscr. *jīvaḥ*, lat. *vīvus* da **gvīvos*), *sūnus* «figlio» (sanscr. *sūnuḥ*, da cui il gotico *sunus*, ted. *Sohn*, differisce solo nella quantità della prima sillaba), *výras* «uomo» (sanscr. *vīraḥ*, lat. *vir* da **vīros*), *ẽsti* «è» (sanscr. *asti*, greco ἐστί, lat. *est*). In generale nelle lingue baltiche il vocalismo originario è più fedelmente conservato che in tutte le altre lingue viventi indoeuropee. Le lingue baltiche serbano alcune caratteristiche dell'antica accentuazione indoeuropea: l'esistenza di differenti intonazioni (viva nel lituano e nel lettone e attestata anche per il prussiano) e la libertà di movimento dell'accento nella parola (nel lituano, mentre nel lettone l'accento si è fissato sulla sillaba iniziale). È notevole la coincidenza d'accento fra lituano e greco in un certo numero di forme grammaticali, per es. nella flessione dei temi nominali femminili uscenti in *ā*: lituano *mergà* «ragazza», gen. *mergõs*: gr. θεά, gen. θεᾶς. Nella declinazione le lingue baltiche, come le slave, distinguono nel singolare sette casi, corrispondenti agli otto casi della declinazione sanscrita. Il sistema verbale indoeuropeo appare invece profondamente trasformato nelle lingue baltiche. La coniugazione baltica si fonda sul contrasto fra tema di presente e tema di preterito. Storicamente il preterito baltico risponde all'aoristo passivo forte del greco, mentre le forme corrispondenti all'imperfetto, all'aoristo sigmatico ed al perfetto indoeuropeo (greco, sanscrito) sono scomparse. Esiste un futuro, caratterizzato, come il futuro greco, da un elemento formale contenente il suono *s* (p. es.: lituano *stósiu* da *stóti* «stare», *dèksiu* da *dèkti* «ardere»; lett. *bûšu* da *būt* «essere», *duôšu* da *duôt* «dare»). Accanto alla voce attiva del verbo si formò una voce riflessiva (mentre il passivo si esprime perifrasticamente come in italiano). Notevole il fatto che nelle lingue baltiche, in tutte le forme del verbo, la 3ª persona ha per il singolare e il plurale un'espressione unica. Il lessico baltico è ricco di voci tolte in prestito alle lingue slave e al tedesco.

L'appartenenza delle lingue baltiche alla famiglia indoeuropea fu riconosciuta dallo stesso fondatore della grammatica comparata indoeuropea, F. Bopp, e da A. F. Pott nella prima metà del secolo decimonono, ma la loro precisa posizione in seno alla famiglia è tuttora argomento di discussione fra i glottologi. Di tutte le lingue indoeuropee, le più affini alle baltiche sono indubbiamente le slave. K. Brugmann (*Grundriss der vergleichenden Grammatik der indog. Sprachen*, I, 2ª ed. Strasburgo 1897, p. 20 segg., e *Kurze vergleichende Grammatik*, Strasburgo 1904, § 18) segnalò otto punti nei quali si accordano il baltico e lo slavo: 1. uguale trattamento dei fonemi *n̥* e *r̥* (*n* sonante e *r* sonante); 2. semplificazione delle consonanti geminate fra vocali; 3. creazione della «forma determinata» dell'aggettivo per mezzo del pronome indoeur. **jos*; 4. passaggio dei participî caratterizzati da *-nt-* alla flessione *-jo-* nella maggior parte dei «casi»; 5. passaggio dei temi nominali consonantici alla flessione *-i-* nel locativo plurale e nei casi la cui desinenza contiene *m*; 6. estensione del *t* iniziale al nominativo singolare maschile (lit. *tàs*, slavo *tŭ*) e femminile (*tà* o rispettivamente *ta*) del pronome dimostrativo indoeur. **so* (*s*), femm. **sā*; 7. creazione del dativo lit. *mánei*, slavo *mĭně* «a me» sul modello del genitivo lit. *manè*, slavo *mene* «di me»; 8. sostituzione della forma di ablativo alla forma di genitivo singolare nel paradigma dei temi nominali uscenti in indoeur. *-o-* (lituano *-a-*).

Che le lingue baltiche e le slave si rassomiglino strettamente, nessuno contesta; la discrepanza delle opinioni riguarda il modo d'interpretare storicamente le loro somiglianze. Per lungo tempo fu opinione comune che le affinità fra i due gruppi linguistici attestino l'esistenza d'un periodo unitario baltoslavo intermedio fra la più antica unità linguistica indoeuropea e il successivo differenziamento dei due tipi, baltico e slavo. Una diversa opinione sostiene A. Meillet in una serie di lavori pubblicati dal 1905 in poi. Secondo il Meillet lo slavo e il baltico sono due tipi linguistici che, rampollati da uno stesso gruppo dialettale indoeuropeo, si svolsero in condizioni uguali, subirono le stesse influenze e furono parlati in regioni la cui contiguità permetteva frequenti comunicazioni tra i rispettivi abitanti. Le numerose somiglianze tra baltico e slavo, secondo l'eminente glottologo francese, si possono spiegare dal parallelismo del loro sviluppo e quindi non valgono a dimostrare l'esistenza d'una unità baltoslava posteriore all'unità indoeuropea. Alle idee del Meillet si accostano quelle dell'Endzelin, il quale, pur ammettendo una serie di concordanze baltoslave (che solo in parte corrispondono a quelle notate dal Brugmann), ritiene che non sia lecito parlare d'una vera e propria lingua baltoslava, da cui le lingue baltiche e le slave si sarebbero distaccate, e che più verosimilmente si possa immaginare esistita soltanto un'epoca d'intime relazioni scambievoli fra due forme di linguaggio originariamente distinte. Invece J. Rozwadowski ritiene dimostrata l'unità baltoslava; ma poiché di contro a numerose concordanze i due tipi linguistici presentano alcune innegabili divergenze, pensa che queste siano il prodotto di un'epoca in cui i due nuclei etnici, baltico e slavo, avevano perduto il contatto, e perciò suppone tre fasi successive nello sviluppo dei loro linguaggi: 1. l'originaria unità baltoslava che avrebbe durato fino al terzo millennio a. C.; 2. un'epoca in cui il tipo linguistico baltico e il tipo slavo si sarebbero svolti indipendentemente (2° e 1° millennio a. C.); 3. un'epoca iniziatasi con l'èra cristiana o poco appresso, in cui i Baltici e gli Slavi avrebbero riacquistato quel contatto che dura ancora e che ha il suo riflesso nella storia meno antica delle rispettive lingue. A. Brückner, strenuo sostenitore dell'unità baltoslava, attribuisce molta importanza alle concordanze lessicali fra i due gruppi linguistici, le quali non si limitano alla parte radicale dei vocaboli, ma si estendono a tutti gli elementi della loro struttura, e sono così numerose e caratteristiche da non potersi concepire se non come il risultato d'un comune processo di formazione delle parole iniziatosi in età remota e continuato senza interruzioni per lungo volgere di tempo. Alla dottrina tradizionale, che trovò anche nel Porzeziński un valido difensore contro le obiezioni del Meillet, aderiscono pure il Trautmann e il van Wijk. Concludendo, possiamo ritenere che l'affinità riconosciuta fra lingue baltiche e lingue slave non sia essenzialmente diversa da quella che passa fra lingue indiane e lingue iraniche. Sui particolari si può discutere; ulteriori indagini rivolte a determinati fenomeni, come quelle di N. van Wijk sulle «into-

nazioni», potranno far luce su qualche aspetto del problema; ma verosimilmente qualche punto resterà sempre oscuro. Lo stesso Meillet riconosce che il problema baltoslavo non comporta una soluzione certa e definitiva, mancando un criterio che ci permetta di distinguere, nei tratti comuni ai due gruppi, ciò che necessariamente suppone un periodo di comunanza linguistica da ciò che si spiega ammettendo sviluppi paralleli ma indipendenti. Non si deve dimenticare che la documentazione delle lingue slave comincia, press'a poco, duemila anni più tardi di quella delle lingue arie (indoiraniche), e che quella delle lingue baltiche è ancora più tarda. Senza dubbio l'unità linguistica indoiranica non apparirebbe così certa e perspicua se il glottologo, per dimostrarla, non avesse altro mezzo che il confronto fra le odierne favelle dell'India e dell'Iran.

BIBL.: Sulle lingue baltiche in generale: G. Gerullis, *Baltische Völker, § Sprache*, in M. Ebert, *Reallexikon der Vorgeschichte*, Berlino, I (1924); F. Specht, *Baltische Sprachen*, in *Stand und Aufgaben der Sprachwissenschaft*, Heidelberg 1924; A. Brückner, *Das Litauische und seine Verwandten*, in W. Streitberg, *Geschichte der indogerm. Sprachwissenschaft*, Strasburgo 1917; K. Buga, *Die Vorgeschichte der aistischen (baltischen) Stämme im Lichte der Ortsnamenforschung*, in *Streitberg-Festgabe*, Lipsia 1924. – Per le tracce di lingue baltiche estinte si può vedere anche: J. Endzelin, *Über die Nationalität der Kuren*, in *Finnisch-ugrische Forschungen*, XII (1912); G. Gerullis, *Zur Sprache der Sudauer-Jatwinger*, in *Festschrift A. Bezzenberger*, Gottinga 1921; R. Trautmann, *Über die sprachliche Stellung der Schalwen*, nella citata *Streitberg-Festgabe*.

Una grammatica comparata delle lingue baltiche non è stata ancora scritta; può sostituirla per ora: J. Endzelin, *Lettische Grammatik*, Heidelberg 1923. Il lessico baltico è illustrato con il raffronto dello slavo da R. Trautmann, *Baltisch-slavisches Wörterbuch*, Gottinga 1923. Sulle parole d'origine straniera nelle lingue baltiche: A. Brückner, *Litu-slavische Studien*, Weimar 1877; A. Senn, *Germanische Lehnwortstudien*, Heidelberg 1925. – La bibliografia speciale delle singole lingue baltiche sarà data ai rispettivi articoli (LETTONIA, LITUANIA, PRUSSIANI).

Sul problema delle relazioni baltoslave: A. Meillet, *Études sur l'étymologie et le vocabulaire du vieux-slave*, II, Parigi 1905; id., *Les dialectes indoeuropéens*, Parigi 1908 (2ª ed. 1922); id., in *Rocznik Slawistyczny* (Annali slavistici), V (1912); id., *Le Slave commun*, Parigi 1924; id., *Le problème de l'unité balto-slave*, in *Revue des Études Slaves*, V (1925); W. Porzeziński, *Die baltisch-slavische Sprachgemeinschaft*, in *Rocz. Slaw.*, IV (1911); J. Endzelin, *Slavjano-baltijskije etjudy*, Charkov 1911; J. Rozwadowski, *O pierwotnym stosunku wzajemnym jezyków baltyckich i słowiańskich*, in *Rocz. Slaw.*, V (1912); N. Jokl, in *Archiv für slav. Philologie*, XXXV (1913); A. Brückner, *Die litu slavische Spracheinheit*, in *Zeitschr. für vergl. Sprachforschung*, XLVI (1914); id., in *Gesch. d. indog. Sprachw.* (v. sopra); N. van Wijk, *Baltisch-slavische Probleme*, Groninga 1913; id., *Die baltischen und slavischen Akzent und Intonationssysteme*, Amsterdam, *Verhandelingen d. K. Akademie van Wetenschappen, Afd. Letterkunde*, n. s., XXIII, II (1923); O. Schrader, *Reallexikon der indogerm. Altertumskunde* (2ª ed. curata da A. Nehring), II, Berlino 1925-28. G. C. - D.

BALTICHE, PROVINCIE. – Col nome di Provincie Baltiche veniva designata nella Russia dell'anteguerra la regione comprendente i tre governi di Curlandia, Livonia ed Estonia, con una superficie di 94.564 kmq. e una popolazione di circa 2 milioni e mezzo di abitanti. In realtà però esse avrebbero dovuto comprendere, assieme con le isole del Baltico ad esse pertinenti, una superficie alquanto superiore (circa 120 mila kmq.). Venute in possesso della Russia nel 1721 (nel 1795 la Curlandia), esse costituiscono una zona di transizione tra l'Europa centrale e la settentrionale e tra quella centrale e orientale. Il confine è abbastanza ben definito verso oriente (Narva, Peipus), aperto invece a sud e a occidente. Attualmente corrispondono alle due repubbliche di Estonia (kmq. 47.550) e Lettonia (65.791 kmq.). El. M.

BALTICO, MARE (in ant. scandinavo *Eystrasalt*; in sved. *Östersjön*; in dan. *Östersöen*; in ted. *Ostsee*; in finn. *Hämeri*; in russo *Baltijskoe more*; in Plinio *Sinus Codanus*; nel lat. medievale *Mare Balticum*; A. T., 11-12). – Mare dell'Europa settentrionale, chiuso tra la massa continentale dell'Europa e le penisole Scandinava e dello Jutland, in comunicazione col Kattegat, con lo Skager Rak e con il Mare del Nord, e quindi con l'Oceano Atlantico, mediante tre bracci di mare, il Grande Belt, il Piccolo Belt e il Sund. Inoltre è collegato con il Mare del Nord mediante il Canale di Kiel tra il Golfo di Kiel e la foce dell'Elba. Con il nome di Mar Baltico si comprende il Baltico propriamente detto, il Golfo di Finlandia ad oriente e il Golfo di Botnia (v.) a settentrione. La lunghezza totale del Baltico, seguendo l'asse mediano, da 65°54′ (parte più settentrionale del Golfo di Botnia) a 53°54′ di latitudine nord (costa tedesca), raggiunge i 1750 km. In direzione O-E., il Baltico va da 9°25′ (costa danese) a 30°15′ di long. E. (foce delle Neva presso Leningrado). La superficie totale è di 420.000 kmq.: di questi 80.100 appartengono al Golfo di Botnia e 29.800 al Golfo di Finlandia. Il Baltico, che nel secolo XVII era per la maggior parte un mare svedese, dopo la fine della guerra mondiale bagna le coste degli stati che seguono: Svezia, Danimarca, Germania, Polonia, Danzica, Lituania, Lettonia, Estonia, Russia e Finlandia. Dal punto di vista geografico, il Baltico forma un mare marginale, ma la sua natura somiglia piuttosto a quella d'un lago.

Morfologia delle coste e isole. – La morfologia costiera del Baltico dipende dalla costituzione e dalla storia geologica delle regioni che lo circondano e del Baltico stesso. La paleogeografia ci addita le coste attuali come coste d'immersione. La costa tedesca, e in gran parte anche la costa lettone, è bassa e piatta, ed è costituita soprattutto di materiale sciolto, che vi fu accumulato durante l'epoca glaciale dal ghiacciaio scandinavo. A sud delle isole danesi s'apre verso ovest il Golfo di Kiel e un po' più a oriente il Golfo del Meclemburgo, che è separato dall'isola di Fehmarn mediante il Fehmarn Belt. Più ad E., presso la costa tedesca, s'incontra l'isola di Rügen, incisa da profonde insenature. Immediatamente a oriente di questa s'apre il piatto Golfo di Pomerania, la parte più meridionale del quale, l'estuario dell'Oder, è divisa dal Baltico dalle isole di Usedom e di Wollin ed è conosciuta sotto il nome di Oder Haff o di Haff di Stettino. Nell'angolo SE. del Baltico si trova il Frisches Haff, chiuso da un lido, in fondo al Golfo di Danzica, e a NE. di quello, il Kurisches Haff. Tra la Lettonia e l'Estonia si apre il grande Golfo di Riga, nel quale si trova l'isola Ruhnu e la cui imboccatura è chiusa in parte dalle isole Hiiumaa (Dagö) e Saaremaa (Ösel).

Le coste dell'Estonia, costituite principalmente da depositi silurici, nella loro parte occidentale sono piatte, mentre nella parte settentrionale, verso il Golfo di Finlandia, sono più alte e fronteggiano il mare con erte ripe.

Le regioni di rocce antichissime della Finlandia e della Svezia hanno coste per largo spazio fronteggiate da *skjären*: tali coste sono caratteristicamente frastagliate da seni, penisole, isole e lingue di terra, dinnanzi alle quali si trova uno sciame più o meno grande di isolette e di scogli. La zona degli *skjären* che si trovano lungo il Golfo di Finlandia, verso O. si ricollega alla vasta zona degli *skjären* delle isole Åland, la quale divide il Baltico propriamente detto dal Golfo di Botnia, ed è separata dalla Svezia dal Mare delle Åland. A SO. delle Åland comincia la vasta zona degli *skjären* di Stoccolma, costituita di circa 7000 isole, la quale poi si continua verso S. fino alla punta settentrionale di Öland. La parte continentale alle spalle di questi *skjären* presenta parecchi seni profondi, come Bråviken, limitato a N. da un rigetto, e a S. di esso Slätbaken, nella parte più interna del quale comincia il canale di Göta, che attraverso la Svezia meridionale raggiunge Göteborg.

La lunga e stretta isola di Öland è divisa dal continente dal Kalmar-Sund; a S. di essa la costa piega repentinamente verso O., e anche qui è orlata d'una cintura di *skjären*. Tra questo gruppo di *skjären* e la bassa costa della Scania si apre l'ampia Baia di Hanö. La costa della Scania, come abbiamo già detto, è bassa come quella delle isole danesi e non ha dinnanzi a sé gli *skjären*, poiché non è costituita di rocce antichissime. Nel mezzo del Baltico si trovano le isole di Bornholm e di Gottland (v.), con l'isola Fårö.

Profondità. – La profondità media del Baltico è di circa 70 m.; la massima profondità, 469 m., si trova a circa 100 km. a NNE. di Gottland. In generale la profondità non sorpassa i 200 m., e costituisce un'eccezione, nel Baltico propriamente detto, una zona ad oriente di Gottland, con 249 m. Gottland è situata su un grosso banco, che continua verso S., e divide il Baltico propriamente detto in due bacini. Dinnanzi alle coste tedesche la profondità è generalmente minore e, da Bornholm, banchi sottomarini proseguono verso sud-ovest.

Salinità e circolazione delle acque. – Poiché i corsi d'acqua che sboccano nel Baltico provengono da una regione che per estensione supera più volte l'area del Baltico stesso, e poiché d'altro lato l'evaporazione è piccola, la salinità di questo mare risulta assai bassa. Presso le isole danesi essa raggiunge il 16 ‰, ma diminuisce rapidamente verso il Baltico interno, così che già presso Bornholm è dell'8 ‰ solamente, e, presso Gottland, del 7,5 ‰; nella parte settentrionale del Golfo di Botnia poi si abbassa fino al 2 ‰. La temperatura dell'acqua superficiale è soggetta a grandi variazioni secondo le stagioni, da circa 15° nell'estate a 0°, o quasi, nell'inverno.

Il ricambio delle acque per mezzo di correnti nel Sund e nei Belt è causato, oltre che dai venti, anche dalla differenza di peso tra l'acqua del Mare del Nord, che ha salsedine maggiore, e l'acqua del Baltico, meno salata e perciò più leggiera. La prima entra come una corrente profonda, mentre la seconda, col nome di corrente del Baltico, scorre verso l'Atlantico attraverso il Kattegat e lo Skager Rak, come una corrente superficiale. La velocità media

TEMPERATURE ALLA SUPERFICIE — SALSEDINE

di questa corrente presso Gedser e nel Grande Belt è di soli 0,15 nodi all'ora, ma può salire anche a 2 nodi all'ora. A causa dello sciogliersi delle nevi e dei ghiacci la corrente di solito è più forte in primavera. Nel Golfo di Finlandia durante questa stagione la corrente uscente si avverte su tutta la superficie, e nello stesso tempo quella entrante scorre in profondità. In autunno la corrente che entra nel golfo scorre lungo la costa estone, quella che ne esce scorre invece lungo la costa finlandese. La velocità di tali correnti è di solito molto debole. Come conseguenza di questa circolazione, si ha nel Baltico una caratteristica stratificazione termica delle acque: nella parte orientale del Baltico propriamente detto la temperatura si abbassa rapidamente dalla superficie fino a 50-60 m. di profondità, dove si riscontrano soltanto 1°-2°. Da questa profondità in poi la temperatura torna a innalzarsi, cosicché presso il fondo si hanno di solito 3°-4°. A oriente di Gottland venne misurata alla superficie una temperatura di 12°,4 e una salinità del 7,3°/₀₀, a 70 m. di profondità 1°,5 di temperatura e l'8,7°/₀₀ di salinità, e a 200 m. rispettivamente 4°,2 e il 12,3°/₀₀.

Ghiacci. – È dubbio se in tempi storici si sia mai verificata una completa congelazione della superficie del Baltico, come ci raccontano vecchie relazioni. Tuttavia lungo le coste e nelle zone degli *skjären* nel Golfo di Botnia e nel Golfo di Finlandia, come pure nella parte sud-occidentale del Baltico proprio, ogni inverno il mare è superficialmente ghiacciato, e anzi la parte settentrionale del Golfo di Botnia e quella più interna del Golfo di Finlandia lo sono spesso completamente. Il porto di Königsberg è di regola bloccato dai ghiacci dalla fine di dicembre a quella di marzo, quello di Riga dalla fine di novembre ai primi di aprile; quello di Kronstadt dalla fine di novembre ai primi di maggio; il porto di Liepāja (Libava) invece è accessibile, di regola, senza frangighiacci, durante l'intero inverno. Il Mare delle Åland si copre di ghiaccio così spesso, che può essere passato talvolta con dei veicoli. Di rado, invece, è ghiacciato il mare tra Gottland e la costa svedese; ciò si verificò nel 1838, nel quale anno il mare fu ghiacciato anche tra Bornholm, la Scania e la Germania.

La *navigazione* nel Baltico è attiva, sia quella locale, sia quella con paesi extrabaltici. Fra Trälleborg nella Svezia e Sassnitz in Germania e tra Gedser in Danimarca e Warnemünde in Germania fanno servizio dei grossi *ferry-boats*, sui quali possono essere caricati intieri treni.

Costituzione e vicende geologiche. – Le coste della Svezia (ad eccezione della Scania) e della Finlandia sono costituite da rocce antichissime, mentre quelle della Scania, della Danimarca e dell'Estonia sono formate da depositi più recenti. La costa tedesca, come pure gran parte di quella lituana e lettone, è costituita soprattutto da sedimentazioni sciolte del Quaternario. Nel fondo del Baltico sembra che predominino rocce sedimentarie siluriche, in particolar modo calcari: le isole Öland e Gottland sono parti di queste sporgenti dal mare.

La questione dell'origine del bacino baltico non è ancora completamente risolta. In conclusione il Baltico propriamente detto, come pure il Golfo di Botnia e quello di Finlandia, formano delle conche piatte, generate in seguito a una flessura della superficie terrestre, flessura che in più punti fu rotta da faglie, come, per esempio, nell'isola di Bornholm e intorno a essa, nella parte meridionale del Golfo di Finlandia e in alcune parti della costa svedese. La maggiore profondità del Baltico, 469 m., sembra che sia collegata con una fossa di sprofondamento. La conclusione che la crosta terrestre nel Baltico proprio e nel Golfo di Finlandia si sia sprofondata a causa di flessure e di faglie è confermata in parte dalle profondità, in cui vengono a contatto le sedimentazioni cambrico-siluriche con le sottoposte formazioni antichissime, le quali do-

BALTICO E PAESI BALTICI

ROPR. ART-LETT. DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA

L. RICCI comp.

Centri con meno di 2500 abit.
" " 2500 a 10000 "
" " 10000 " 25000 "
" " 25000 " 50000 "
" " 50000 " 100000 "
" " 100000 " 500000 "
" " più di 500000 "
1 : 5.000.000
MARE DI NORVEGIA
GOLFO DI BOTNIA
MARE BALTICO
Suomen Selkä
Golfo di Finlandia
Golfo di Riga
Golfo di Livonia
Golfo di Danzica
Golfo di Kurland
Stretto del Sund
Stretto del Gran Belt
Stretto del Piccolo Belt
Skagerrak
Kattegat
NORVEGIA
SVEZIA
FINLANDIA
ESTONIA
LETTONIA
LITUANIA
RUSSIA
GERMANIA
DANIMARCA
TRONDHJEM
OSLO (CRISTIANIA)
STOCCOLMA
HELSINKI (HELSINGFORS)
TURKU (ABO)
TALLINN (REVAL)
RIGA
LIEPAJA (LIBAVA)
GÖTEBORG
COPENAGHEN (KJOBENHAVN)
MALMÖ
KIEL
LUBECCA
AMBURGO
ROSTOCK
STRALSUNDA
DANZICA
ELBING
KÖNIGSBERG
WILNO (WILNA)
MINSK
PIETROBURGO
LENINGRAD
Mars fjäll
Blaik fjäll
Storhetja
Areskutan
Helags fjäll
Snehetta
Sundsvall
Härnösand
Gävle
Uppsala
Örebro
Linköping
Norrköping
Jönköping
Borås
Karlstad
Kristinehamn
Eskilstuna
Södertälje
Nyköping
Västerås
Hudiksvall
Östersund
Umeå
Vasa (Nikolaistad)
Jakobstad (Pietarsaari)
Kristinestad
Tammerfors
Björneborg
Raumo
Åbo
Ventspils
Libau
Memel
Tilsit
Insterburg
Elsinore
Helsingborg
Kristianstad
Karlskrona
Halmstad
Kalmar
Visby
Oskarshamn
Västervik
Motala
Trollhättan
Vänersborg
Lidköping
Skara
Mariestad
Arvika
Kongsvinger
Lillehammer
Hamar
Gjövik
Drammen
Arendal
Kristiansand
Stavanger
Haugesund
Bergen
Aalesund
Molde
Kristiansund
Trondheim
Namsos
Mosjöen
Mo
Hemnesberget
Narvik
Kiruna
Gällivare
Luleå
Piteå
Skellefteå
Umeå
Lycksele
Vindeln
Vilhelmina
Sorsele
Arvidsjaur
Jokkmokk
Arjeplog
Gällivare
Kiruna
Torneå
Haparanda
Uleåborg
Kajana
Kuopio
Vasa
Jyväskylä
Tampere
Porvoo
Lahti
Hamina
Viipuri
Kexholm
Sortavala
Petrozavodsk
Onega
Lodeinoje Pole
Kem
Kandalaksha
Murmansk
Archangelsk
Mezen
Pechora
Vologda
Tichvin
Novgorod
Pskov
Dorpat
Narva
Reval
Pernau
Arensburg
Libau
Windau
Mitau
Riga
Dünaburg
Wilna
Grodno
Suwalki
Tilsit
Memel
Königsberg
Elbing
Danzica
Stolp
Köslin
Kolberg
Stettino
Swinemünde
Rügen
Stralsund
Greifswald
Rostock
Lübeck
Kiel
Flensburg
Hadersleben
Aabenraa
Sönderborg
Apenrade
Tönning
Husum
Heide
Meldorf
Cuxhaven
Amburgo
Lüneburg
Harburg
Celle
Hannover
Minden
Bielefeld
Osnabrück
Münster
Emden
Leer
Wilhelmshaven
Oldenburg
Bremen
Verden
Nienburg
Hameln
Hildesheim
Braunschweig
Magdeburg
Stendal
Salzwedel
Wittenberge
Ludwigslust
Schwerin
Wismar
Rostock
Neustrelitz
Neubrandenburg
Pasewalk
Anklam
Greifswald
Stralsund
Bergen
Putbus
Saßnitz
Ystad
Trelleborg
Malmö
Lund
Helsingborg
Landskrona
Kristianstad
Ängelholm
Halmstad
Varberg
Kungsbacka
Göteborg
Uddevalla
Strömstad
Fredrikshamn
Svinesund
Kongsvinger
Eidsvold
Lillehammer
Gjövik
Hamar
Elverum
Kongsberg
Drammen
Oslo (Cristiania)
Fredrikstad
Sarpsborg
Moss
Tönsberg
Skien
Arendal
Kristiansand
Mandal
Lyngdal
Farsund
Flekkefjord
Egersund
Stavanger
Haugesund
Bergen
Florö

vrebbero essere le medesime di quelle che nella Svezia meridionale e nella Finlandia formano l'ossatura di queste regioni.

A sud di Gottland questa superficie di rocce antichissime si trova a 387 m., sulla costa meridionale del Golfo di Finlandia a circa 200 m. e presso Leningrado a 180-190 m. sotto il livello del mare. È probabile, ma non certo, che queste flessure con conseguenti sprofondamenti siano avvenute durante il Terziario antico. Durante l'epoca glaciale avvennero grandi variazioni di livello, ed è incerto se e fino a qual punto il Baltico attuale e le terre circostanti abbiano ripreso la stessa situazione che avevano prima dell'epoca glaciale. Le coste del Baltico costituiscono ora delle tipiche coste d'immersione: nella parte meridionale si hanno valli fluviali sommerse e i grandi lidi, detti in tedesco *Nehrungen*, che chiudono il Frisches Haff e il Kurisches Haff, sono tipici delle coste di sommersione. Lo stesso avviene per le zone a *skjären*, le quali rappresentano aree basse sommerse, di cui solo le parti più alte sono rimaste affioranti in forma di isolette e scogli. A causa delle oscillazioni di livello, sia positive sia negative, che si alternarono, le vicende geografiche del Baltico durante la fase più antica dell'ultima glaciazione, quando il ghiacciaio era in regresso, sono molto complicate.

Secondo le ricerche geocronologiche di G. de Geer, compiute mediante i metodi più esatti di cui oggi si dispone, l'ultima glaciazione avrebbe iniziato il regresso dalla Scania, dalla Danimarca e dal Baltico meridionale circa 14.000 anni fa. Le comunicazioni del Baltico nella parte sud-occidentale, il Sund e i Belt, erano allora al disopra del livello marino, e tra queste terre e il margine del ghiaccio vi era un lago serrato dai ghiacci, il cosiddetto *primo lago glaciale baltico*. Dopo un'interruzione relativamente breve si formò, a causa del continuo regresso della ghiaccia, il cosiddetto *secondo lago glaciale baltico*. Questo durò fino a quando il margine della ghiaccia, nel successivo processo di fusione, abbandonò il M. Billingen nella Svezia centrale (v. SVEZIA) e l'enorme lago, che copriva una superficie quasi uguale a quella dell'attuale Baltico propriamente detto con il Golfo di Finlandia, si svuotò in modo catastrofico raggiungendo lo stesso livello della superficie marina. Ciò avvenne, secondo la cronologia del De Geer, circa 9900 anni fa. Il Baltico si trasformò in tal modo nel mare a *Yoldia*, nome che gli è venuto dall'essersi trovato, nei sedimenti di questo periodo, il mollusco *Yoldia arctica*. Dopo il progressivo fondersi della ghiaccia, il Baltico era allora in comunicazione con il mare aperto attraverso il territorio oggi occupato dai grandi laghi Mälar, Vätter e Väner. Le linee di costa formate da questo mare vennero innalzate dal successivo sollevamento della regione, cosicché ora esse si trovano a 50 m. s. m. nella media Scania, e a 130 m. nei dintorni di Stoccolma.

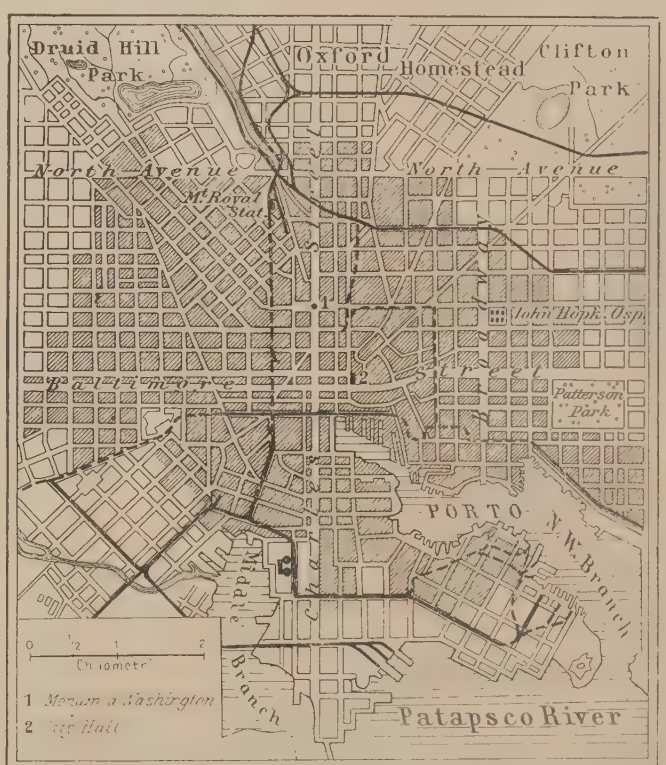
Col proseguire del sollevamento della regione, il Baltico, circa 9000 anni fa, tornò ad essere un lago, il lago ad *Ancylus*, così chiamato da un mollusco, l'*Ancylus fluviatilis*, che si è trovato nei sedimenti di quell'epoca. Il clima, che prima era artico e poi subartico, durante il periodo ad *Ancylus* divenne più caldo e più secco (clima boreale). Mentre proseguiva il sollevamento nel medio Baltico e nel Baltico settentrionale in seguito alla progressiva fusione della ghiaccia, la regione danese si era venuta sommergendo in modo che gli stretti divennero più larghi di quello che sono presentemente (presso Copenaghen la linea di costa dovuta a questa sommersione si trova ora a m. 3,50 s. m.). Il Baltico si trasformò allora nel mare a *Littorina*, così detto da un mollusco chiamato *Littorina littoria*, che allora viveva nel Baltico, poiché le sue acque erano più salate di ora. Il periodo del mare a *Littorina* cade tra i 5000 e i 2000 anni a. C. Il clima era allora più caldo dell'attuale, ma più umido di quello boreale (clima atlantico). Questo periodo coincide con l'età della pietra per i paesi settentrionali. Il sollevamento della regione continuò anche in seguito, quando la ghiaccia era già interamente fusa e i ghiacciai si erano ristretti alle zone montuose della Scandinavia su aree forse ancor più limitate di quelle che occupano attualmente. Quando si formavano le linee di costa, che ora nella regione intorno a Stoccolma si trovano a 24-25 m. s. m., cominciava l'età del bronzo (circa 1800 anni a. C.). Il clima era tuttora più mite dell'attuale. Con il trapasso all'età del ferro s'inizia peraltro un inasprimento del clima, che diviene gradualmente più freddo e più umido dell'attuale e tale rimane fino al principio dell'età moderna.

I cambiamenti di livello sopraccennati sono sicuramente da ritenersi come movimenti di reazione elastica contro la pressione che la ghiaccia aveva con il suo peso esercitato sulla crosta terrestre. Il più alto livello, cui furono sollevate le antiche linee di costa, si trova a 284 m. sul livello del mare attuale a settentrione della città di Härnösand, sulla costa occidentale del Golfo di Botnia. Poiché questa linea di costa si formò soltanto quando la ghiaccia, in un'epoca relativamente tardiva, ebbe lasciato libera la regione e quando il processo di sollevamento era certamente già da tempo in corso, ne consegue che l'entità dello schiacciamento determinato dalla pressione dei ghiacci e quella del conseguente sollevamento dovette essere notevolmente maggiore di quella indicata dal su riferito valore di 284 m. Il sollevamento della Scandinavia ha proseguito fino in età storica e, soprattutto intorno al Golfo di Botnia, non è ancora cessato.

BIBL.: Sull'idrografia del Baltico vedi: *Publications of the International Council for the Study of the Sea*, Copenaghen, dal 1902. La bibliografia sull'evoluzione quaternaria del Baltico è abbondante e nella massima parte pubblicata in lingua svedese. Una breve sintesi con notevole bibliografia è stata pubblicata da H. Larson nel *Reallexikon der Vorgeschichte* all'articolo *Niveauveränderungen*; v. inoltre R. Witting, *Le soulèvement récent de la Fennoscandie*, in *Geografiska Annaler*, IV, Stoccolma 1922. H. W. A.

BALTIMORA (A. T., 132-133). – Metropoli del Maryland, situata alla latitudine di 39° 18′ N. e alla longitudine di 76° 37′ O., è l'ottava città degli Stati Uniti per popolazione. Contava, all'atto del censimento 1920, 733.826 abitanti, che vivevano su una superficie pari a 233 chilometri quadrati.

Situata sul fiume Patapsco a 23 m. sul mare, dista 22 chilometri dalla Chesapeake Bay, che la mette in relazione con l'Oceano Atlantico, ed è in comunicazione diretta con Philadelphia a nord-est e con Washington a sud-ovest.



PIANTA DI BALTIMORA

Il sorgere di Baltimora offre uno dei casi più tipici dell'influenza esercitata sulla volontà umana dalle speciali condizioni geografiche e d'ambiente. Il territorio, sul quale sorse poi la futura metropoli, non si differenzia gran che, quanto a configurazione e a struttura geologica, da quello sul quale sono sorte le altre grandi città delle coste atlantiche settentrionali: esso è cioè costituito da rocce antiche, alle quali si accompagnano verso la costa rocce più recenti; tutto il territorio era ed è tuttora variamente solcato dai corsi d'acqua quali il Herring's Run, le Jone's e Gwynn's Falls e il fiume Patapsco, che si gettano in un ampio golfo ricco di promontorî e d'insenature: la zona ad est di questi fiumi venne appunto scelta,

per la sua speciale posizione geografica, per fondarvi una città di traffico. Il 14 luglio 1729 una petizione fu presentata all'Assemblea provinciale del Maryland, in cui si domandava che sulla sponda settentrionale del Patapsco venisse fondato un porto il quale smaltisse il traffico della fiorente provincia. Tre settimane più tardi il permesso veniva accordato (v. sotto: Storia).

La città andò crescendo d'importanza e di grandezza, mettendosi subito alla pari con gli altri centri atlantici. La guerra per l'indipendenza e la guerra civile più tardi recarono gravi danni alla città e al suo commercio, arrestando per breve tempo la sua ascesa; ma la ferma volontà dei cittadini, il commercio del porto, il sorgere di grandi industrie colmarono rapidamente i vuoti arrecati dagli sconvolgimenti politici e militari, portando la città a una posizione di prim'ordine nel complesso organismo nord-americano.

Riguardo al clima, la città risente l'influsso tanto della presenza del mare quanto della latitudine. La temperatura media annua oscilla intorno ai 12°-13° centigradi. La temperatura media invernale è di 1°,5, quella estiva di 25°, quella del mese più freddo di 0°,8, quella del mese più caldo di 25°,2, con un'escursione annua di 24°,4. È da notarsi che nell'inverno sono scarsissimi i giorni con una temperatura uguale o inferiore a 0°; il minimo raggiunto è stato di —16°,5 il 10 febbraio 1899. La media annuale delle precipitazioni oscilla intorno ai 1100 mm., distribuite in ogni mese dell'anno, regime che ci riporta a un tipo climatico oceanico; il mese più piovoso è il luglio, con 120 mm. di media, il meno piovoso il novembre, con 68 mm. Nei mesi da gennaio ad aprile e da ottobre a dicembre prevalgono venti di NO.; nei mesi di giugno, luglio e agosto, venti di SO., nel mese di maggio di SE., nel mese di settembre di nord.

Il centro di Baltimora è diviso in due parti pressoché uguali dal piccolo corso d'acqua chiamato Jone's Falls, che nasce a circa 30 km. a nord e scorre attraverso la città. L'area di questo fiume è stata mutata in un'ampia arteria carrozzabile della larghezza di circa 23 metri e va sotto il nome di Fallsway. La porzione della città situata ad est di questa via è chiamata ancora *Old Town* mentre la parte di sud-est ha le caratteristiche proprie del centro marinaro. Sulla sponda destra delle Jone's Falls (Locust Point) si allunga una sottile penisola terminante al Fort McHenry, provvista di moli e di linee ferroviarie, una delle zone di maggior traffico di tutta la metropoli.

La città è chiamata la *Monumental City* perché possiede il grande monumento a Washington, situato nella Mount Vernon Place, opera d'arte magnifica, composta di una colonna alta 40 metri, sormontata da una enorme statua del grande condottiero, che posa su un piedestallo alto 10 metri.

È ricchissima di parchi e di giardini. I più notevoli sono: il Druid Hill Park con una superficie di oltre 270 ettari, il Gwynn's Falls Park, il Clifton Park, il Wyman Park, il Carroll Park, il Patterson Park, ecc. Il Druid Hill Park è a ragione considerato uno dei più bei parchi di tutti gli Stati Uniti: è abbellito dal Druid Lake, bacino lacustre artificiale che fa parte del complesso sistema di opere d'arte e di utilità pubblica.

La città contiene poi alcuni antichi cimiteri, che hanno grande importanza per gli uomini illustri che vi sono sepolti; da ricordare il Greenmount Cemetery sulla sponda sinistra delle Jone's Falls, con le tombe di John Mc Donogh, Johns Hopkins, Sidney Lanier; nel cimitero di Westminster, uno dei più piccoli ma dei più antichi, riposa la salma di Edgar Allan Poe.

L'incremento demografico di Baltimora si è effettuato tutto nel sec. XIX e con una rapidità meravigliosa. Infatti nel 1790 la città contava soltanto 13.503 abitanti, occupando tuttavia allora il quarto posto dopo New York, Philadelphia e Boston. Nel 1800 con 26.514 ab. la città era portata al 3° posto, superando Boston. Nel 1810 con 46.555 ab. Baltimora è sempre al terzo posto dopo New York e Philadelphia; nel 1820 ha 62.738, nel 1830, 80.620 ab., superando anche Philadelphia; nel 1840, 102.313 ab., nel 1850, 169.054 ab.; nel 1860, 212.418 ab. superata di nuovo da Philadelphia; nel 1870, 267.354 ab.; nel 1880, 332.313; nel 1890, 434.439; nel 1900, 508.957; nel 1910, 558.485; nel 1920, 733.826 ab.; nel 1928 (calcolo), 830.400 abitanti.

I periodi di maggior aumento sono tra il 1840 e il 1850, alla vigilia quindi della guerra civile; fra il 1880 e il 1890 e finalmente fra il 1910 e il 1928. Se poi confrontiamo l'incremento di popolazione di Baltimora con quello di due tra i principali centri costieri dell'Atlantico, Philadelphia e Boston, osserviamo che nell'ultimo decennio Baltimora tiene in questo campo il primato assoluto e relativo (3.17% medio annuo, di contro a 1.77% e 1.16%).

Quanto alla compagine etnica, Baltimora nel 1920 comprendeva: 625.130 Bianchi (85%), 108.322 Negri (14,8%) e poi un piccolo numero di Indiani, Cinesi e Giapponesi.

Relativamente all'attività industriale, in cui sono occupati 143.000 ab. (1920), nel 1909 Baltimora possedeva 2502 stabilimenti con 71.444 operai salariati; nel 1914, all'inizio della guerra europea, aveva 2502 stabilimenti con 73.709 operai, nel 1919 2797 stabilimenti con 97.814 salariati. Si può dire che ogni ramo dell'attività industriale si trovi rappresentato: nel 1919 tenevano i primi posti, quanto a numero di stabilimenti e a complesso di persone occupate, le fabbriche di vestiarî, i cotonifici, le officine meccaniche, le fabbriche di dolciumi, le manifatture di tabacchi, le tipografie, le fabbriche di prodotti chimici ecc. Dalle cifre su esposte si ricava facilmente come Baltimora, pur essendo un discreto centro industriale, non ha tuttavia una specializzazione industriale bene individuata, nel senso che ogni ramo dell'industria vi trova sede senza per altro raggiungere quelle cifre imponenti che possano dare la caratteristica economica di un centro.

Molto maggiore importanza ha Baltimora relativamente al traffico e al commercio, specialmente con il suo porto, uno dei più importanti di tutti gli Stati Uniti. Nel 1920, 34.000 persone erano occupate nei trasporti e 47.500 nel commercio.

Il porto di Baltimora usufruisce dell'estuario del fiume Patapsco: questo nasce nel Maryland, e nell'intiero suo corso non ha grande importanza commerciale, mentre ne assume una straordinaria quando entra nell'estuario (nel quale si gettano pure i suoi tributarî), che ha una larghezza oscillante dai 1200 m. ai 6-7 km. L'estuario ha tre bracci principali: la Northwest Branch, la Middle Branch e la Curtis Bay.

Per facilitare la navigazione dall'imboccatura della Chesapeake Bay al porto di Baltimora, sono stati dragati canali per permettere l'accesso anche alle navi di profondo pescaggio. Il porto è visitato periodicamente dalle maree; esso possiede ben 358 moli e ancoraggi, dei quali 35 sono usati per il traffico oceanico, 4 per il traffico costiero, 17 per il traffico fluviale e dell'immediato retroterra, 22 per il magazzinaggio del legname proveniente specialmente dalla Virginia e dalla North Carolina; 3 per l'esportazione del carbone; 3 per l'esportazione dei cereali; 136 per il traffico misto ecc.

Il traffico del porto di Baltimora è uno dei più notevoli degli Stati Uniti: nel 1923 tra i porti situati sul mare teneva il 4° posto, venendo dopo New York, Philadelphia, Los Angeles. Le cifre relative al periodo 1915-1924 ci dimostrano come il traffico complessivo del porto sia in aumento, pur attraverso oscillazioni sensibili: la media del decennio fu di 15.000.000 di *short tons*, pari a 13.750.000 tonnellate metriche.

Fra le importazioni tenevano i primi posti i minerali greggi, il petrolio, la melassa, lo zolfo, la polpa di legno; fra le esportazioni i cereali, il carbone, il ferro e l'acciaio.

Il traffico estero di Baltimora riguarda si può dire quasi tutte le parti del mondo, ma si orienta di preferenza nell'ambito dell'Oceano Atlantico, tanto sulle coste americane quanto su quelle europee. Gli stati europei maggiormente interessati con Baltimora sono l'Inghilterra, la Francia, la Germania, la Svezia, la Norvegia, la Spagna, l'Italia, ecc. In America gli stati del golfo del Messico, il Brasile, l'Argentina, il Chile; in Asia, il Giappone, le Filippine, l'India.

La città provvede largamente con mezzi governativi e liberalità private all'assistenza pubblica. Esistono numerosi ospedali, tra cui il Johns Hopkins Hospital, uno dei migliori del mondo, e un attivissimo Pasteur Institute.

Bibl.: H. Rhodes, *Metropolis of the south*, in *Harper's Monthly Magazine*, New York, febbraio 1911; H. James, *Civic gardening which develops the city people*, in *Craftsman*, New York 1914; J. W. Jenkins, *New City of Baltimore*, in *World's Work*, Garden City 1914; G. E. Finck, *Effect of the war on paving operation in Baltimore*, in *American City*, New York 1919; *Baltimore and her Schools*, in *School and Society*, Garrison (N. Y.) 1924; (Baltimore) *Mother's employment and infant mortality*, in *School and Society*, 1923; W. Emmart, *Baltimore city plan*, in *Art and Archaeology*, Washinghton 1925, maggio; F. W. McKinney, *Combined port development and grade-crossing elimination project*, in *American City*, 1927; War Department, Corps of Engineers, U. S. Army and U. S. Shipping Board, *The ports of Baltimore, Md., Washington, D.C.*; *and Alexandria, Va.*, Washington 1926; Gley Werner, *Die Grosstädte Nordamerikas und die Ursachen ihrer Entwicklung*, Francoforte sul M. 1927. P. L.

Storia. – Dapprima Baltimora non fu che un nome; fu dato in onore dei cattolici lord Baltimore, fondatori e poi governatori e proprietarî della provincia del Maryland (1633; v.), a varie località, nessuna delle quali però riuscì a svilupparsi a città. Ma nel 1729, il governo provinciale si vide nella necessità di dare, oltre Annapolis, vecchia d'un secolo, un altro sbocco al commercio prosperante nella

regione con lo stabilire uno scalo in una parte più interna della Chesapeake Bay. Nacque così Baltimora: ma i principî furono molto lenti, lo sviluppo tardo: cinquant'anni dopo il borgo non oltrepassava i 6000 abitanti, e fino al 1797 visse sempre in una certa dipendenza da Annapolis. Durante la guerra d'indipendenza ebbe una qualche importanza, non fosse altro per avere ospitato per qualche tempo il Congresso. Ebbe poi il suo momento eroico nel 1814, quando fu bloccata dagl'Inglesi, e il forte McHenry fu bombardato; il che non impedì che la città si sviluppasse grazie ai commerci e allo spirito d'intraprendenza dei suoi abitanti, ben noti specialmente come armatori e capitani dei *clippers*, velieri veloci, adibiti al commercio con la Cina e le Indie. Maggiore impulso le venne dalle comunicazioni ferroviarie. Fu preservata dai guai della guerra di secessione, essendo fuori della zona delle operazioni; ma, città per tendenze più vicina ai sudisti, sentì fin da principio gli effetti della preponderanza nordica e fu tenuta dai federali quasi come una città conquistata. Questo si spiega con il forte influsso che l'elemento cattolico ha sempre esercitato a Baltimora, fino dai primi tempi della colonizzazione. Il cattolicismo del Maryland nacque sul fondamento della libertà religiosa; la colonia dei lord Baltimore era un rifugio per i cattolici perseguitati in Inghilterra, e per prima riconobbe il principio giuridico della tolleranza religiosa. Se poi venne la reazione, dovuta a una nuova maggioranza protestante, essa non fu completa: il cattolicismo ha significato nel Maryland, e soprattutto a Baltimora, pensiero liberale e larghezza di simpatie intellettuali, e la sua influenza si rispecchia nel giornalismo, nella letteratura e nella vita mondana. La diocesi di Baltimora poi, la più antica degli Stati Uniti (a Baltimora si fondò anche il primo seminario cattolico), ha avuto arcivescovi e cardinali distintissimi; notevoli nella lunga serie, John Carroll (1790-1815), Samuel Eccleston (1834-1851) e James Gibbons (1878-1921). Baltimora ebbe una qualche parte nell'indirizzo religioso dell'*americanismo* (v.), non perché questo fosse un fenomeno spiccatamente baltimoreano, ma perché la lettera papale *Testem benevolentiae*, che condannava quell'atteggiamento dello spirito cattolico, fu indirizzata a Baltimora e proclamata dal cardinale Gibbons. A Baltimora l'elemento cattolico di antica data è parte integrante della vita della città, non gruppo a parte, come è per forza in tutte le città americane del mezzogiorno, eccettuata la sola New Orleans, cattolica e francese. La cattedrale di Baltimora rimonta al periodo 1806-1821.

Nobilissima la tradizione culturale a Baltimora, sede della John Hopkins University, la prima vera università americana, che dal 1880 in poi ha trasformato in senso rigorosamente scientifico tutto il sistema americano di studî superiori, prima organizzato su basi dilettantistiche e su preoccupazioni morali. La scuola di medicina e l'ospedale della John Hopkins University hanno fama mondiale. Anche la University of Maryland, che data dal 1807, comprende particolari scuole di ingegneria, medicina, economia, pedagogia, ecc.; ha una biblioteca di circa 270.000 volumi e 40.000 ne possiede la facoltà medico-chirurgica. Tra gli altri istituti culturali sono da menzionare: il Goucher College, istituto femminile di studî superiori; il fiorente Baltimore Medical College, la Maryland Academy of Sciences, con una sezione etnologica e un importante osservatorio astronomico; e la Maryland Historical Society (dal 1844), che possiede circa 100.000 volumi e parecchie migliaia di manoscritti, e pubblica moltissime memorie e monografie. Fra i giornali il *Sun* ha influenza nazionale.

Bibl.: J. T. Scharf, *Chronicles of Baltimore*, Baltimora 1874; Love, *Baltimore: the old town and the modern city*, Baltimora 1895; Hollander, *The financial history of Baltimore*, Baltimora 1899; *Baltimore, its history and its people*, voll 3, Baltimora 1912. A. L.

BALTIMORE, George Calvert, lord. – Uomo di stato inglese, nacque a Kipling (Yorkshire) verso il 1580. Entrò nel 1609 in parlamento. Fedele seguace del re Giacomo I, quando fu nominato segretario di stato (1619), fu accusato di preporre gl'interessi della corona a quelli del parlamento. Vero era che la politica estera era abbandonata interamente al Calvert, che si attirava in tal modo tutta l'impopolarità di quella politica filospagnola e filocattolica. Nel 1624 egli passò al cattolicesimo e l'anno dopo si dimise dall'ufficio, ottenendo il titolo di barone di Baltimore (nella contea di Longford in Irlanda). Finita così la sua vita politica, si dava all'attività coloniale. Incoraggiato dai risultati dei suoi primi esperimenti coloniali (1621-22) nel Newfoundland, nel 1627 vi si trasferì egli stesso; ma essendovi scoppiati dissensi con i Francesi e fra i coloni puritani e i coloni cattolici, favoriti dal Calvert, passò nella Virginia (1629), dove intendeva stanziare una colonia, tollerante in materia confessionale. Ma incontrò infinite difficoltà nella Virginia Company e morì il 15 aprile 1632, prima di aver ottenuta quella patente reale, che, concessa due mesi più tardi a suo figlio Cecilius, doveva dar origine al Maryland. Al Calvert, autore di versi d'occasione, è attribuito anche un *pamphlet* in difesa di Giacomo I (*The Answer to Tom Tell-Troth...*, 1642). I suoi eredi ebbero una posizione eminente nella nuova colonia, fino a Frederick (1731-1771), sesto lord Baltimore, col quale la famiglia si estinse.

Bibl.: W. H. Browne, *George and Cecilius Calvert*, New York 1890; *The Calvert Papers*, voll. 3, Baltimora 1889-99.

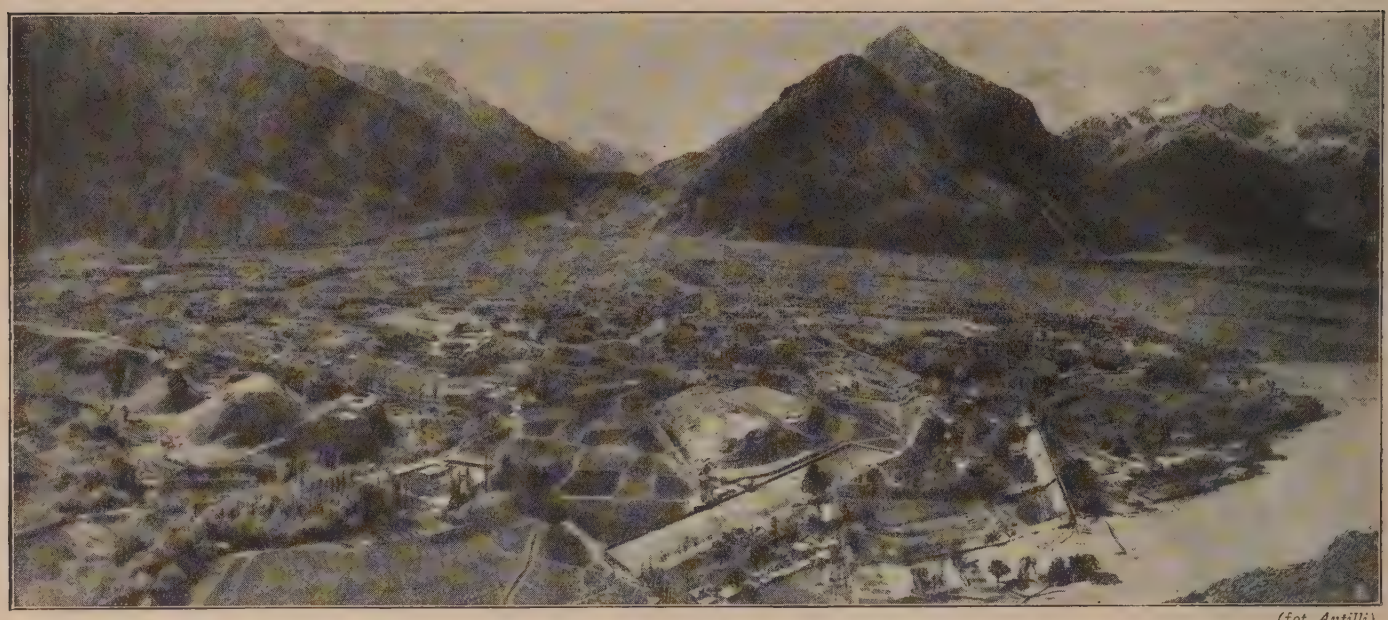
BALTISKI (in estone anche *Paldiski*; ted. *Baltischport*; russo *Baltiiskij Port*; ital. *Porto Baltico*; A. T., 58). – Venne costruito per volere dello zar Pietro il Grande (1715), che gli diede il nome di Porto Baltico, come auspicio all'avvenire grandioso che per questo porto egli sognava. Baltiski è infatti in eccellente posizione, su una baia profonda 20-30 m., nella parte nord-occidentale dell'Estonia, a 42 km. dalla capitale Tallinn (Reval); il suo clima è migliore di quello di Tallinn (media temperatura annua 4°,6, media del gennaio −5°, media del luglio 16°,4) e il suo porto, ben riparato dalle tempeste, resta libero dai ghiacci quasi tutto l'inverno. Baltiski è una cittadina di 1050 ab. (1922), costruita a scacchiera: essa conserva ancora, nel complesso, la topografia dei tempi di Pietro il Grande. La sua popolazione, che aumenta più lentamente di quella delle altre città dell'Estonia, è assai omogenea, sia per nazionalità (il 91,3 % degli abitanti sono Estoni, il resto in prevalenza Russi), sia per religione (l'86,7 % degli abitanti sono luterani, il resto soprattutto greco-scismatici), e si dedica all'agricoltura, al commercio, e specialmente ai trasporti. Baltiski fin dal 1871 è unita con Tallinn da una ferrovia e, date anche le sue favorevoli condizioni climatiche, ha tutte le doti per diventare l'avamporto della capitale. Le sue calate, lunghe complessivamente 400 m. e larghe 8-10 m., sono formate da cassoni ripieni di pietre. Il traffico del porto è attivo soprattutto durante le tempeste autunnali, e allora trovano rifugio in esso talvolta perfino 200 bastimenti. Le relazioni maggiori sono con la Finlandia. Al commercio dell'intiera repubblica d'Estonia, Baltiski prese parte, nel 1924, soltanto con il 0,1 % per merci importate (293 tonn.: soprattutto pesci e altri prodotti derivati dalla pesca), e con l'1 % per merci esportate (3744 tonn., soprattutto patate). Il commercio di transito è trascurabile.

Baltiski amministrativamente è nel circolo di Harju (Harrien), del quale è capoluogo Tallinn. Al tempo di Caterina II divenne capoluogo di circolo, dignità che perdette nel 1827. Al tempo della occupazione svedese (1561-1721), si pensò di costruirvi un grande porto; continuò ad avere una certa importanza anche ai tempi di Alessandro I. Nel 1808 fu bombardata dagl'Inglesi. Verso la fine del sec. XIX, con la costruzione del porto militare di Liepāja (Libava) città che ora appartiene alla Lettonia, Baltiski perdette la sua importanza e divenne un grosso villaggio di pescatori. Mi. H.

BALTISTAN (A. T., 93-94). – Il Baltistan, o paese dei Baltì, è uno dei distretti transhimalayani del regno di Jammu e Kashmir, situato fra il Ladak a SE., e i distretti di Astor, di Gilgit e di Hunza-Nagar a NO., e compreso all'incirca fra 34° 45′-36° N., e 75°-77°15′ E., con un'area totale di 22.000 kmq. Occupa parte della zona montuosa interposta fra Himālaya e Caracorum, traversata in tutta la sua estensione dall'alta valle dell'Indo, un complicato labirinto di giogaie di monti e di contrafforti, profondamente intagliato da valli e gole. Buona parte del territorio a S. dell'Indo, fra esso e il Himālaya, è occupato dall'altipiano di Deosei, alto 3765 m. s. m., che misura quasi 50 km. nel suo diametro maggiore.

Tutto intiero il Baltistan ha un'elevazione superiore ai 2000 m. s. m.; da questa altezza si sale fino alle vette dello spartiacque del Caracorum, fra le quali primeggia il K 2, di 8611 m. La zona abitata arriva fino a 3500 m. Il Baltistan partecipa delle condizioni climatiche di tutta la regione transhimalayana, la cui caratteristica è la siccità estrema (150 mm. di pioggia all'anno) che dà al paese un tipico aspetto desertico. Solo qua e là, sulle rive dei corsi d'acqua, v'è qualche cespuglio isolato: roveti, *berberis*, *miricaria*, *artemisia*, ribes selvatico, e qualche tronco nano, contorto e gibboso di ginepro (*Iuniperus excelsa*).

In un solo punto del suo corso nel Baltistan, dove sbocca la valle Shigar, la valle dell'Indo si allarga in un vasto bacino pianeggiante, e nel centro di esso è posta Skardu, capoluogo di tutto il distretto, e sede delle autorità governative. A Skardu mettono capo le vie di comunicazione del Baltistan.



(fot. Antilli)

L'oasi di Skardu nel Baltistan

L'esplorazione del Baltistan è recente. Non vi era penetrato alcun Europeo prima del 1834-35, quando il dott. Henderson visitò Skardu; ma, avendo egli perdute per via le note del suo viaggio, non ne rimase alcuna relazione. Le prime notizie dirette le dobbiamo a G. T. Vigne, che fra il 1835 e il 1838 si recò tre volte a Skardu, traversò due volte l'altipiano Deosei, e percorse anche la valle dell'Indo a monte di Skardu. Nel tardo autunno del 1847 arrivò a Skardu il dott. Th. Thomson, proveniente dal Ladak, dopo aver percorso per primo la valle Shayok, dalla confluenza del Nubra al suo sbocco nell'Indo, e quella del Dras, ma, trovando chiuso dalle nevi invernali il valico himalayano Zoji La, dovette tornare a Skardu e svernarvi. Egli esplorò anche l'Indo a valle di Skardu, fin oltre Rondu. Una breve relazione geografica, fondata sulle osservazioni di Adolf von Schlagintweit, che passò da Skardu l'estate del 1856, per recarsi al Caracorum, si trova nel vol. III (cap. V) dei viaggi descritti dal fratello di lui Hermann. Nell'estate del 1881, K. von Ujfalvy volle completare gli studî etnografici fatti in Asia centrale con l'esame delle popolazioni della regione a sud dello spartiacque indo-asiatico. Si recò a Skardu dal Kashmir per l'altipiano Deosei, si spinse fin nelle alte valli del Caracorum, e ritornò per la via dell'Indo e del Dras. La sua relazione è prevalentemente antropologica e archeologica. Seguono le ricerche dei due fratelli Arthur e Ernest Neve, i quali, fra il 1882 e il 1909, visitarono ripetutamente le provincie periferiche del regno. E. F. Knigth, fra il 1891 e il 1892, traversò il Baltistan due volte per vie diverse.

Risultati geografici senza confronto maggiori di tutti i precedenti riportò la spedizione scientifica italiana degli anni 1913-1914, condotta dal dott. F. De Filippi. Nell'autunno e parte dell'inverno trascorsi nel Baltistan, essa compié un'importante serie di lavori geofisici e geodetici, e il prof. Dainelli con lunghe escursioni nelle valli dell'Indo e dei tributarî Shayok e Shigar, raccolse un'ampia messe di osservazioni geografiche e geologiche.

I Baltì. – Il Baltistan deve, come si è detto, il nome ai suoi abitanti. Chiusi fra le catene del Himālaya e del Caracorum, il solo popolo con cui essi abbiano contatti facili e frequenti è il ladaco; i caratteri antropologici (come ha mostrato il Biasutti in base ai dati raccolti dal Dainelli) sono molto vicini a quelli dei Dardi (Ariani), con qualche variazione locale e con qualche caso di mongolismo sporadico.

Parlano un dialetto tibetano, unica comunanza con i Ladachi, dai quali si differenziano per i costumi e per l'organizzazione sociale, determinata dalla loro religione, che è l'islamica, nella grande maggioranza della setta sciita. Fino a due secoli e mezzo fa erano buddisti, e la storia della conversione alla religione attuale è mal nota.

Considerando solo la popolazione del Baltistan proprio (distretto amministrativo o *tahsil* di Skardu), secondo il censimento del Kashmir del 1911 essa contava 106.805 ab. Secondo i computi del Dainelli, desunti da varie fonti, nel 1913 gli abitanti del Baltistan erano 113.678.

(fot. Sella)

Gruppo di Baltì dell'oasi di Shigar

Questo numero, su un'area totale di kmq. 21.945, darebbe una densità di appena 5,2 abitanti per kmq. Ma l'area abitata è di soli 1816 kmq. (l'8,3 per 100 dell'area totale); onde la densità di popolazione in essa sale a 62,6 per kmq.

I Baltì sono un popolo di agricoltori, e vivono disseminati in piccoli centri, od oasi coltivate, nella valle dell'Indo e valli tributarie, Shigar e Shayok, fra i 2000 e i 3500 m. s. m. A cagione della straordinaria aridità del clima, gl'insediamenti sono strettamente limitati a quei luoghi dove è possibile irrigare i campi portandovi l'acqua, talvolta da gran distanza, con canali artificiali costrutti con ammirevole laboriosità e industria. Onde le oasi sono sorte in prevalenza sulle strette terrazze alluvionali lungo i fiumi; o agli

sbocchi delle valli tributarie; talora pur anche sulle ripide coste montane, dove sono stati costrutti campicelli di terra trasportata, sorretti da muricciuoli di pietre.

I Baltì sono gente pacifica, di carattere buono e mite, servizievoli, resistenti alla fatica. Non mancano d'intelligenza; ma le condizioni meschine della loro vita non hanno concesso lo sviluppo di alcun'arte o industria. Tessono essi stessi la stoffa di lana di cui si vestono, e ne esportano anche una parte.

Bibl.: G. T. Vigne, *Travels in Kashmir, Ladak, Iskardo*, ecc., voll. 2, Londra 1842 (II, capp. VII-X); T. Thomson, *Western Himalaya and Tibet*, Londra 1852; O. Roero di Cortanze, *Ricordi dei viaggi al Cachemir, Piccolo e Medio Tibet e Thurkestan: 1853-1875*, Torino 1881 (III, cap. I); H. von Schlagintweit-Sakünlünski, *Reisen in Indien und Hochasien*, Jena 1869-1880; K. E. von Ujfalvy, *Aus dem Westlichen Himalaya*, Lipsia 1884; id., *Les Aryens au nord et au sud de l'Hindu-Kouch*, Parigi 1896; A. Neve, *Tourists guide to Kashmir*, Londra 1908; id., *Thirty Years in Kashmir*, Londra 1913; F. De Filippi, *La spedizione del duca degli Abruzzi al Karakorum*, Bologna 1912; id., *Himalaya, Karakorum e Turchestan Cinese*, Bologna 1923; *Relazioni scientifiche della spedizione italiana De Filippi*, s. 1ª, voll. 3, s. 2ª, sotto la direzione di G. Dainelli, voll. 10; G. Dainelli, *Paesi e Genti del Karakorum*, Firenze 1924; G. Dainelli e R. Biasutti, *I Tipi Umani*, Firenze 1924.

Per le esplorazioni del Caracorum, vedi ivi la bibliografia. La bibliografia storica è data nel testo. F. D. F.

BALTRUŠAITIS, Jurgis. – Poeta lituano vivente, nato il 20 aprile 1873 a Jurbarkas. Attualmente è ministro plenipotenziario della Lituania a Mosca. La sua attività letteraria s'iniziò nel 1899 con una nutrita collaborazione a importanti riviste russe e lituane. Le sue migliori produzioni sono i due volumi di liriche in russo: *Lilija i Serp* (Il Giglio e la Falce) e *Zemnye stupeni* (La scala terrestre; Mosca 1911; trad. italiana, Firenze 1919), a cui seguì nel 1912 il nuovo volume *Gornaja tropa* (Il sentiero nella montagna). Inoltre il B. ha tradotto e pubblicato in lingua russa opere di Byron, Ibsen, Hauptmann, V. Hugo, O. Wilde e le tragedie *La città morta*, *La Gioconda* e *La Gloria* di G. D'Annunzio.

B. è un poeta lirico dall'ispirazione mistico-religiosa, il quale canta l'anima umana che « dalle tenebre del dolore universale, salendo i gradini dell'iniziazione interiore, s'eleva verso la divinità e contempla in essa una realtà più evidente dello stesso mondo materiale ». Questi concetti allontanano il poeta dall'ideologia puramente cristiana e l'avvicinano piuttosto a quella indiana; tuttavia egli si distacca dalla psicologia orientale e appare uno schietto interprete dell'anima del suo paese.

Bibl.: Rozanov, *J. B.*, Mosca 1913. Articoli più o meno notevoli sul B. sono anche apparsi nella rivista *Zaprosi Žizni*, n. 41, 1912; in *La Vie*, n. 2, marzo 1912; nelle *Cronache letterarie*, n. 102, marzo 1912; nella *Rassegna contemporanea*, febbraio 1914. G. Sal.

BALTUS, Georges M. – Pittore belga, nato a Courtrai il 3 maggio 1874. Studiò nel Belgio e in Germania. I *Salons* organizzati dal Péladan a Parigi ebbero su di lui un'influenza decisiva. Visse a Vienna e a Firenze dal 1894 al 1904. In quest'ultima città conobbe lo scultore bavarese A. Hildebrand, e tradusse in francese l'opera di lui intitolata *Das Problem der Form in der bildenden Kunst*, 1906. Fu professore all'Accademia di Glasgow dal 1906 al 1913, e durante il suo soggiorno nell'Inghilterra e nella Scozia studiò particolarmente l'arte giapponese e l'arte cinese. È ispettore delle accademie e delle scuole di disegno nel Belgio dal 1924.

Opere principali: *Pandora* (collezione privata); *Titania* (presso l'artista); *Sainte Christine de Saint-Trond* e *Saint Trudon* (chiesa primaziale di Saint-Trond); *La Guerra dei contadini* (palazzo municipale di Saint-Trond); *La piccola scozzese* (Museo di Lovanio); *Il curato di Arcetri* (Museo d'Ixelles, Bruxelles). M. De.

BALTZER, Richard Armin. – Geologo, nato il 16 gennaio 1842 a Zwochau nel distretto di Merseburg (Germania) e morto il 4 novembre 1913 a Hilterfingen presso il lago di Thun (Svizzera). Nel 1884, per la morte di Bachmann, fu nominato professore di geologia e mineralogia nell'università di Berna. La passione per gli studî geologici lo spinse a viaggiare molto e fu anche in Italia, ove, tra l'altro, studiò i fenomeni vulcanici dell'Etna e di Vulcano. Le sue principali pubblicazioni sono: *Der Glärnisch, ein Problem alpinen Gebirgsbaues*, 1873; *Der mechanische Kontakt von Gneis und Kalk in Berner Oberland*, 1880; *Das Aarmassiv*, 1888; *Randerscheinungen der zentralgranitischen Zone im Aarmassiv*, 1885; *Studien am Unter-Grindelwaldgletscher über Glazialerosion, Längen- und Dickenveränderung in den Jahren 1892-97*, 1898, ecc. G. C.-R.

BALUBA. – Gruppo etnico centro-africano che comprende varie tribù di lingua bantu, distribuite sopra un vasto territorio che presenta la sua massima estensione a sud, nel Catanga (fra i laghi Tanganica e Moero ad est e il corso superiore del Cassai

Acconciature di donne baluba (da *Geographical Journal*)

ad ovest), e si va restringendo verso NO., per terminare sul corso inferiore del Lulua e sulla riva destra del Cassai. Si ritiene che i Baluba provengano dal SE. e che il territorio attuale sia stato da essi occupato verso la fine del secolo XVIII, sottomettendo a occidente, in parte, i Bateke con i quali sono oggi fortemente mischiati e fondando a oriente gli stati di Catanga, Urua e Uguha dove si trovano le tribù di razza più pura. I Baluba occidentali vengono chiamati Bashila (o meno correttamente Bashilanghe) e sono culturalmente inferiori al gruppo orientale.

Di cultura pastorale sud-africana, sono agricoltori alla zappa e allevatori di bestiame; base del loro nutrimento è il sorgo. Sono abili nella lavorazione del ferro e nella fabbricazione del vasellame. Hanno per armi la lancia a punta di ferro o di legno, l'arco e la freccia e coltelli a due taglienti, e vivono in capanne a pianta rettangolare dal tetto di paglia a forma di padiglione e dalle pareti di paglia e terra. Al tempo delle prime esplorazioni di Pogge e Wissmann i Baluba del Lulua avevano da poco adottato il culto di Riamba ed erano divenuti, con grave danno dell'efficienza fisica, gran fumatori di canapa.

Bibl.: H. v. Wissmann, L. Wolf, C. v. François, H. Müller, *Im Innern Afrikas*, Lipsia 1891; Brochez, *Les Balubas*, in *Bull. de la Soc. Royale Belge de Géogr.*, XXIX, Bruxelles 1905; L. Frobenius, *Im Schatt en des Kongost.*, Berlino 1907. R. B.

Scultura in legno dei Baluba (da *Propyläen-Kunstgeschichte*)

BALUE, Jean, cardinale d'Angers. – Nacque verso il 1421 da modesti genitori, probabilmente nel borgo di Angle-Luçon nel Poitou (altri lo dichiararono originario di Verdun); conseguì il dottorato in legge ad Angers nel 1457, e divenne famigliare prima del card. Giovenale Orsini, vescovo di Poitiers, poi di Giovanni di Beauvais, vescovo di Angers, ch'egli seguì nell'ambasceria inviata da Luigi XI a papa Pio II nel 1462 per la Prammatica Sanzione. Nel 1464 diviene elemosiniere del re, nel 1465 vescovo di Loreux, e tre anni dopo prende il posto del vescovo di Angers, di cui con i suoi intrighi aveva affrettata la rovina. Infine, nel novembre 1468, si guadagna il cappello cardinalizio, per aver combattuto la Prammatica Sanzione.

Durante gli anni 1465-1469 egli diventa quasi l'arbitro di tutte le questioni che si agitano per la guerra del « bene pubblico ». Insieme con Carlo di Melun e, più tardi, con Gioacchino Ronault, il B. fu l'anima della difesa organizzata in favore del re: si deve a lui se Parigi restò dalla parte del re. Ma la sua fortuna politica venne bruscamente interrotta: ché al tradimento del B., corrotto dall'oro di Carlo il Temerario, si attribuì l'onta del convegno di Péronne, che egli dapprima aveva pur combattuto. Non valsero al B. i precedenti servigi resi al re per salvarsi: i nemici che aveva dappertutto non gli potevano perdonare tra l'altro il suo atteggiamento contro la Prammatica Sanzione; e il B. affrettò la sua rovina, cercando appoggi da quei baroni che erano sempre pronti alla rivolta. D'accordo con il vescovo di Verdun, Guglielmo d'Harancourt, inizia trattative con Carlo il Temerario, e una lettera intercettata fornisce la prova del tradimento. I due prelati messi in prigione ebbero salva, solo per la loro dignità, la vita: ma dall'anno 1469, quando avvenne l'arresto, fino al 1480, quando, per opera del cardinale Giuliano della Rovere, Sisto IV poté ottenerne la liberazione, passarono 11 anni di tormenti. Il B. fu tenuto infatti prigioniero in quel terribile strumento di tortura che fu la piccola e stretta gabbia di ferro, di cui secondo alcuni (ma a torto) sarebbe stato inventore egli stesso.

Dopo la liberazione, il suo processo fu affidato a una commissione cardinalizia, ma non ebbe mai una sentenza definitiva. Dal giorno del suo ingresso a Roma (3 febbraio 1482), il B. riconquista rapidamente la sua posizione preponderante. Eletto vescovo di Albano, l'anno stesso, 1483, è incaricato d'una legazione pontificia presso la reggenza del nuovo re Carlo VIII, supera le difficoltà che il suo ritorno in Francia doveva sollevare, rientra solennemente ad Angers, esplica la sua azione efficace a Parigi, dove riesce a rimanere anche dopo la morte del suo protettore Sisto IV. Sua missione principale doveva essere la pace con la Santa Sede, facendo cessare i moti antipapali che si accennavano in Francia con nuovi tentativi di ripristinare la Prammatica Sanzione. Costretto a partire dalla Francia per ordine perentorio d' Innocenzo VIII, viene a Roma come ambasciatore del re di Francia presso la Santa Sede e protettore degli affari della sua nazione in Italia. Già fin nel 1484 preparava la calata di Carlo VIII nella penisola, lusingando le aspirazioni del re sul ducato di Milano. Negli anni seguenti, il B. accresce le sue dignità ecclesiastiche ottenendo, fra l'altro, la legazione delle Marche, s'immischia in innumerevoli intrighi, aizzando a intervalli Massimiliano d'Austria e il re di Francia ora contro Napoli ora contro Milano, traendo alle sue mire Innocenzo VIII. Una sommossa degli abitanti di Offida obbligò il cardinale a partire per la sua legazione di Romagna nel 1490; vi ristabilì l'ordine alla testa delle truppe pontificie, ma fu l'ultimo suo successo. Morì infatti a Ripatransone il 5 ottobre 1491.

Ambizioso, crudele, moralmente assai dubbio, il B. fu, secondo il giudizio dei contemporanei, un « asino mitrato », ma fu anche uomo di grande attività e di meriti pratici non contestabili.

Bibl.: H. Forgeot, *Jean Balue Cardinal d'Angers* (1421-1491), in *Bibliothèque de l'École des Hautes Études*, Parigi 1895, fasc. 106. Una fonte italiana contemporanea, trascurata da quasi tutti i biografi del Balue, ma esatta e precisa per i particolari pur non ampiamente trattati, è il *Diario Romano* di Iacopo Gherardi da Volterra, ed. nella ristampa del Muratori, *Rer. ital. script.*, XXIV, parte 3ª, Città di Castello 1904. E. C.

BALUGANI, Luigi. – Architetto, disegnatore, viaggiatore, nato a Bologna nel 1737, morto a Gondar (Etiopia) il 3 maggio 1770. Studiata architettura nella patria Accademia clementina, vinto nel 1758 un concorso bandito da quella di Parma, il B. veniva nominato a 22 anni direttore per l'insegnamento dell'architettura; ma nel 1761 abbandonava Bologna per recarsi a Roma, rimanendovi fino al 1765, allorché andò ad Algeri per unirsi, in qualità di disegnatore, al celebre viaggiatore James Bruce. Con questi dovette visitare l'Africa settentrionale, forse l'Asia Minore e la Siria, facendo disegni delle rovine di Palmira e di Baalbek; certo lo seguì in Nubia e in Etiopia alla ricerca delle sorgenti del Nilo; e del viaggio lasciò un diario e note edite in parte dal Bruce, che molto lo loda; ma a metà dell'esplorazione s'ammalò e morì a Gondar, non senza che i Bolognesi ne sospettassero responsabile l'Inglese.

Bibl.: J. Bruce, *Travels to discover the source of the Nile*, 2ª ed., Edimburgo 1805, I, pp. LXVIII, CCXXXIX segg., 19; II, pp. 257-259; V, pp. 430-436; E. Panzacchi, *Un architetto bolognese in Abissinia*, in *La vita italiana*, I (1896-1897), pp. 295-298. N. T.

BALUZE, Étienne. – Storico francese nato a Tulle il 24 dicembre 1630. È uno dei tipici rappresentanti della grande erudizione francese del sec. XVII. Studente all'università di Tolosa (1646-1654), già si occupa di storia con un lavoro di critica e di metodologia (l'*Anti-Frizonius*, 1652, a emendazione della *Gallia Purgurata* del Frizon); segretario di Pierre de Marca, arcivescovo di Tolosa, collabora con il suo dottissimo patrono a lavori scientifici, pubblicandone, dopo la morte, la *Marca Hispanica*. Una fortuna maggiore l'attende: nel 1667 diviene bibliotecario di Colbert (poi di Seignelay), e rimane in funzione sino al 1700, professando contemporaneamente, dal 1689, diritto canonico al collegio di Francia, di cui anzi diviene in ultimo direttore (1707-1710). È il periodo più felice di B., che raccoglie da ogni parte manoscritti e documenti per Colbert, e mette insieme la ricchissima raccolta nota sotto il nome del ministro; che contemporaneamente forma – anche senza molti scrupoli – una biblioteca privata, pur ricca di manoscritti e documenti; che attende infaticabilmente a pubblicare raccolte documentarie, opere di altri e opere proprie. Nel 1700, B. lascia la biblioteca Colbert e passa al servizio del cardinale Emanuele di Bouillon, e scrive la storia della casa d'Auvergne – principio dei suoi guai. Ché Luigi XIV è avverso al cardinale; B. viene accusato di aver fabbricato la sua storia e la genealogia della casa d'Auvergne per sostenere le pretese politiche del suo mecenate, e si accende una violentissima polemica, a proposito dell'autenticità dei titoli genealogici. B. ne difende l'autenticità; ma quando il cardinale abbandona la Francia, B. viene destituito dalle sue funzioni universitarie ed espulso da Parigi (1710). Vi rientra solo nel 1713: vecchio, senza cariche e uffici, continua tuttavia a lavorare fino alla morte, avvenuta il 28 luglio 1718.

Vastissima l'opera di B. Storico, nel pieno senso della parola, egli veramente non fu, nonostante l'*Histoire généalogique de la maison d'Auvergne* (voll. 2, 1708) e i tre libri della *Historia Tutelensis* (1717). Ma fu un infaticabile ricercatore e editore di documenti ed opere, e con i suoi lavori contribuì – al pari degli altri eruditi del suo tempo, Mabillon, Ducange, i Maurini – a preparare il materiale di cui si sarebbe valsa la storiografia posteriore nei suoi nuovi indirizzi. Preziosa specialmente a tal riguardo l'edizione dei capitolari franchi (*Capitularia regum francorum*, voll. 2, 1677), con una diffusa prefazione.

Più intensa ancora l'attività di B. nei riguardi della storia ecclesiastica: basti ricordare la *Nova Collectio Conciliorum* (dal 125 al 554), Parigi 1683; gli *Epistularum Innocentii III papae libri XI*, voll. 2, 1682; le *Vitae paparum Avenionensium*, voll. 2, Parigi 1693, opera posta all'indice nel 1698, e i sette volumi di *Miscellanea*, Parigi 1678-1715, ricca raccolta di documenti sulla patristica, il diritto canonico, ecc. (nuova ed. di Mansi, voll. 4, Lucca 1761).

Bibl.: Per l'elenco completo delle opere, R. Fage, *Les œuvres de Baluze cataloguées et décrites*, Tulle 1882; cfr. L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque impériale*, I, Parigi 1868. Per la vita e l'opera, Deloche, *Étienne Baluze, sa vie et ses œuvres*, Parigi 1856; G. Clément Simon, *La gaieté de Baluze: documents biographiques et littéraires*, Parigi 1888; E. Fage, *Étienne Baluze*, Tulle 1899; C. Godard, *De Stephano Baluzio Tutelensi*, Parigi 1901. Per la questione della polemica sulla storia della famiglia La Tour d'Auvergne, la trattazione più chiara è quella di A. de Boislisle, in *Mémoires de Saint-Simon*, XIV, Parigi 1899; appendice 8, pp. 533-558. Cfr. però anche S. Leroy, *Notice armoriale et généalogique sur la maison de Bouillon La Tour*, Sedan 1896.

BALZAC, Honoré (H. de Balzac, come firmò dopo il 1830). – Nato a Tours il 20 maggio 1799, morto a Parigi il 18 agosto 1850. Di famiglia borghese, originaria del Mezzogiorno, fu allevato modestamente; fra il 1807 e il 1813, nel collegio degli Oratoriani a Vendôme, più che agli studî attese a vaste e confuse letture: i ricordi di quegli anni dell'adolescenza si riconoscono agevolmente in *Louis Lambert*; proseguì la scuola a Parigi, e ne uscì con un'aspirazione vaga alle lettere, e soprattutto alla gloria, alla celebrità. Iniziò nel 1816 gli studî di giurisprudenza e lavorò presso un avvocato, e poi presso un notaio; ma nella primavera del 1819 ottenne dai genitori di potersi dedicare, per due anni di prova, alla lettera-

BALZAC, ritratto di Bertall (1847) in una stampa di Manesse, Collez. L. Carteret (da A. Bellessort, *Balzac et son œuvre*)

tura: e tutto solo in una *mansarde* della via Lesdiguières si mise a scrivere una tragedia su Cromwell, che fu una delusione; allora si volse al romanzo, del genere favorito dal pubblico, fosco, grossolano e complicato, e pubblicò nel 1822 *L'héritière de Birague* e *Jean-Louis ou la fille trouvée*, seguiti a breve distanza da *Clotilde de Lusignan I*, *Wann-Chlore* (*Jane la pâle*), *Le Vicaire des Ardennes*, *Argow le pirate*, ecc. Per accrescere gli scarsi guadagni della penna, tentò imprese editoriali, e con l'aiuto della signora di Berny (conosciuta a Villeparisis, durante un soggiorno in famiglia nel 1821, e divenuta la sua fedele amica, la sua *Dilecta*) comprò una stamperia a Parigi: gli affari andarono male; v'aggiunse una fonderia di caratteri, che non lo salvò dal disastro, e di là ebbero principio quei suoi debiti insanabili che trascinò per tutta la vita e che divorarono i frutti, col tempo assai lauti, dell'opera sua di romanziere. La sua tempra laboriosa, ingenua, entusiasta affrontò le difficoltà più varie, le sgominò, o le dimenticò, per attingere – alcune volte attraverso a un vero eroismo letterario – quella rappresentazione della società contemporanea che formò la sua passione e la sua gloria.

Il suo primo romanzo degno di lui, *Les Chouans*, apparso nel 1829, rivela l'imitazione di Walter Scott, ma insieme lo studio dei caratteri, dei moventi, degl'interessi personali mescolati alla lotta politica; e il momento storico, scelto nel cuore della Rivoluzione francese, lo avvicina alle scene dell'età sua. In pochi anni, attraverso studî sempre più felici e profondi di psicologia e d'ambiente (*La vendetta*, *Gobseck*, *Le Chef-d'œuvre inconnu*, *Le colonel Chabert*, *Le curé de Tours*...), attraverso i saggi d'una fantasia vivace, tra mistica e superstiziosa (*La peau de chagrin*, *Louis Lambert*), egli s'innalza a veri capolavori, quali *Le médecin de campagne*, *Eugénie Grandet*, *Le père Goriot*. In questi due ultimi libri egli pone al centro della favola una passione violenta, dominante, e quasi delirante: l'avarizia del vecchio Grandet, l'amor paterno di Goriot; e, ciò ch'è notevole per intendere la visione artistica del B., l'una e l'altro sono trattate allo stesso modo: il vizio di Grandet ha una certa pietosa e terribile grandezza, la dedizione del padre alle figliuole colpevoli ottenebra la sua dignità e la sua coscienza. E le passioni eterne dell'uomo, di Arpagone e di Lear, trovano la loro espressione, non meno drammatica e piena, sullo sfondo minuto, realistico, attento ai particolari più fuggevoli e più precisi dei costumi, delle abitazioni, degli oggetti consueti; il B. vuol essere l'osservatore e il pittore della vita del suo tempo, e ha già vagheggiato di unire in una trama più vasta i suoi romanzi per abbracciare in un solo ciclo tutte le classi, tutte le condizioni, tutte le apparenze della società moderna.

Nel 1830, egli pubblica un gruppo di sei racconti sotto il titolo complessivo di *Scènes de la vie privée*, che mantenne a una raccolta più ampia nel 1832; nel 1833, dichiara alla signora Surville il suo proposito di collegare fra loro tutti i personaggi dei suoi romanzi, in modo da formare « una società completa », ed escogita il titolo *Études de mœurs au XIX^e siècle*, ch'escono fra il 1834 e il 1837, ripartiti in *Scènes de la vie privée*, *Scènes de la vie de province*, *Scènes de la vie parisienne*, a cui s'accompagna una serie di *Contes et romans philosophiques*, detti in seguito *Études philosophiques*. Pensa a un ciclo più vasto, sotto il nome di *Études sociales*; e nel 1841, su di uno spunto datogli da Auguste de Belloy che ritornava dall'Italia, si ferma sul titolo *La Comédie humaine*, quasi ad indicare la vastità del suo ciclo moderno di fronte alla *Divina Commedia* (e fin dal 1834, nella prima redazione della *Fille aux yeux d'or*, aveva scritto: « Parigi, inferno che un giorno avrà forse il suo Dante... »). Fra il 1842 e il 1846 *La Comédie humaine*, in 16 volumi, assorbe le due serie di *Études de mœurs* e di *Études philosophiques* insieme con le nuove opere composte dal B.

Nel *Père Goriot* si presentano alcuni fra i personaggi destinati a grandeggiare nella *Comédie humaine*: come Rastignac, il gentiluomo povero e ambizioso che, giunto dalla provincia, si scaltrisce nell'alta società parigina e ne diviene uno dei dominatori più eleganti e spregiudicati; e Vautrin, il galeotto evaso, maestro delle più ardite metamorfosi sociali, ricco di energie smisurate, onde esercita nei bassifondi una reale potenza, che finisce per offrire al servigio della società, sua nemica, facendosi poliziotto (così era accaduto a Vidocq, che il B. ebbe occasione di conoscere di persona). Le figlie di Goriot, sposate, l'una al conte de Restaud, l'altra al banchiere Nucingen, si collegano a nuove famiglie, a nuove figure, che il B. richiama dall'uno all'altro romanzo in modo da darci l'illusione di persone già note, che tornano alla nostra memoria con i loro tratti particolari e definiti.

I grandi personaggi del B. profondano ciascuno le proprie radici in un fenomeno sociale e ne rivelano una crisi: César Birotteau, commerciante abile, vanitoso, di fondo onesto, travolto in un fallimento a cui il B. conferisce i colori grandiosi dell'epica; Lucien de Rubempré (*Illusions perdues*), bel giovine, poeta illuso, debole carattere, che la vita facile corrompe, e dà in preda a Vautrin, alle cortigiane e al suicidio; Philippe Brideau (*Un ménage de garçon*), ufficiale napoleonico in pensione, costretto all'ozio, dove le sue qualità di soldato e d'uomo di piacere, in contrasto con la povertà dei suoi mezzi, ne fanno un esempio terribile di egoismo e di malvagità; la « cousine Bette », figura grigia e dimessa di zitellona, che riversa il suo fiele sulla famiglia de' parenti più fortunati; il « cousin Pons » che accoppia in un animo mite la passione del collezionista e quella del parassita e scatena intorno a sé cupidigie profonde e delittuose; e persino il modesto « curato di Tours » che si trova a fronte un rivale implacabile che lo annienta. Via via che il B. avanza nell'esplorazione degli animi e della società, l'opera sua rivela un pessimismo sempre più acre, e i caratteri ch'egli ci rappresenta si fanno più cupi e viziosi (nella *Cousine Bette*, ad es., il barone Hulot, dissoluto e maniaco, e la coppia dei Marneffe, crudo esempio di perversità e di prostituzione).

In ogni condizione sociale il B. scopre dunque i germi distruttori delle passioni, e ne atteggia lo sviluppo con un'osservazione adeguata ai singoli ambienti, evocando tutt'una schiera di uomini politici, di banchieri, d'usurai d'ogni risma, da Gobseck a Rigou (*Les paysans*) che, per la funzione enorme che ha in quel mondo il denaro, l'avvolgono tutto come piovre; di giornalisti, d'artisti, di medici, di magistrati, d'avvocati, d'impiegati, di piccoli borghesi, di contadini. E insieme con le varie classi, le varie regioni della Francia, con una speciale curiosità della vita di provincia a cui s'oppone – sempre presente all'orizzonte – il fascino della vita parigina. In confronto delle « Scene della vita parigina » e di quelle della « vita di provincia », le « Scene della vita militare » rimasero più scarne, con i soli *Chouans*: per un grande romanzo su *La bataille*, il B. raccolse documenti e testimonianze, senza concretarne il disegno: le ultime pagine di *Une ténébreuse affaire* descrivono il campo militare alla vigilia di Jena; nel *Médecin de campagne* un capitolo è dedicato alla leggenda popolare dell'epopea napoleonica, in analogia con le canzoni del Béranger. *Une ténébreuse affaire*, ispirato all'oscuro processo per il ratto del senatore Clément de Ris, ci dimostra l'intenso interesse che il B. nutrì per i retroscena della politica, per gl'intrighi dell'alta polizia; sotto quest'aspetto, le figure fittizie di Rastignac e di De Marsay concordano con i « ritratti » storici del Talleyrand e del Fouché.

La Comédie humaine comprende le seguenti opere: *Les Chouans*, e la *Physiologie du mariage*, pubblicati nel 1829; nel 1830, *El Verdugo*, *Étude de femme*, *La paix du ménage*, *La Maison du Chat-qui-pelote*, *Le bal de Sceaux*, *La Vendetta*, *Gobseck*, *Une double famille*, *Adieu*, *L'elixir de longue vie*, *Sarrazine*, *Une passion dans le désert*, *Un épisode sous la Terreur*; 1831, *Le Réquisitionnaire*, *Les proscrits*, *Le chef-d'œuvre inconnu*, *L'auberge rouge*, *La peau de chagrin*, *Jésus-Christ en Flandre*, *Maître Cornélius*; 1832, *La Bourse*, *Madame Firmiani*, *Le message*, *Le colonel Chabert*, *Le curé de Tours*, *La femme abandonnée*, *Louis Lambert*, *La grenadière*, *Les Marana*; 1833, *Le médecin de campagne*, *Eugénie Grandet*, *L'illustre Gaudissart*; 1834, *La recherche de l'absolu*, *La femme de trente ans*, *Le père Goriot*; 1835, *Un drame au bord de la mer*, *Melmoth récon-*

RITRATTO DELLA CONTESSA HANSKA
Pastello di Jean Gigoux
(da A. Bellessort, *Balzac et son œuvre*)

cilié, Le contrat de mariage, Séraphita; 1836, *La Messe de l'athée, L'Interdiction, Le lys dans la vallée, Facino Cane, L'enfant maudit, La vieille fille*; 1837, *Les Employés, Gambara, Histoire de la grandeur et de la décadence de César Birotteau*; 1838, *Le cabinet des antiques, La Maison Nucingen, Une fille d'Ève*; 1839, *Le curé de village, Les sécrets de la princesse de Cadignan, Massimilla Doni*; 1840, *Pierrette, Z. Marcas, Pierre Grassou, Un prince de la Bohème*; 1841, *Une ténébreuse affaire, Ursule Mirouet, La fausse maîtresse, Mémoires de deux jeunes mariées*; 1842, *Un début dans la vie, Albert Savarus, La Rabouilleuse, Autre étude de femme*; 1843, *Honorine, La Muse de département, Sur Catherine de Médicis* (riunisce, con un'ampia introduzione, *Le martyr calviniste*, pubbl. nel 1841, *La confidence des Ruggieri*, 1836, e *Les deux rêves*, 1830); 1844, *Modeste Mignon, Gaudissart II, Béatrix, Les Paysans*; 1845, *Un homme d'affaire*; 1846, *Les comédiens sans le savoir, La cousine Bette, Petites misères de la vie conjugale*; 1847, *Le cousin Pons, L'envers de l'histoire contemporaine, Le député d'Arcis*, 1ª parte. Sotto il titolo *Splendeurs et misères des courtisanes* si raccolgono *Esther heureuse, À combien l'amour revient aux vieillards, Où mènent les mauvais chemins*, apparsi a varie riprese nel 1839, 1843 e 1846; *La dernière incarnation de Vautrin* (1847), che termina il ciclo, continuò a stamparsi separata. *Illusions perdues* comprende *Les deux poètes* (1837), *Un grand homme de province à Paris* (1839) e *Les souffrances d'un inventeur* (1843); l'*Histoire des treize, Ferragus chef des Dévorants* (1833), *La duchesse de Langeais* (1833 e 1834), *La fille aux yeux d'or* (1834).

Pierrette, Le curé de Tours e *La Rabouilleuse* col nuovo titolo *Un ménage de garçon*, formano la serie dei *Célibataires*; *Cousine Bette* e *Le cousin Pons* quella dei *Parents pauvres*. Nel 1855 apparvero *Les Petits bourgeois*, per cura di Charles Rabou, che aveva anche ultimato *Le Député d'Arcis* nel 1853.

Il B. tentò il teatro, con minor fortuna (*Vautrin, Les ressources de Quinola, Paméla Giraud, La Marâtre*): il suo primo dramma, e il più importante, *Le faiseur ou Mercadet* (*Mercadet l'affarista*), abbozzato nel 1838, fu rappresentato soltanto dopo la sua morte, nel 1851, con i ritocchi del D'Ennery.

La vita dell'uomo si confonde quasi interamente, dal 1830 in poi, con la storia dell'artista: le sue grandi imprese finanziarie fiorirono soprattutto nella sua immaginazione; pensò alla vita politica, e alla deputazione nel 1835, ma non diede seguito al suo disegno; aspirò all'Accademia francese, che non lo accolse, poiché il romanzo non sembrava ancora un genere abbastanza serio ed elevato. Immerso e come perduto nel suo lavoro, molte volte nascosto per evitare i creditori, e avido tuttavia di sfarzo e di grandezze, coltivò poche amicizie fra gli scrittori romantici, Hugo, la Sand, il Gautier, che gli vollero bene e riconobbero in lui ricchi elementi di simpatia; fu il primo a mostrare ammirazione per l'opera dello Stendhal, quando si pubblicò la *Chartreuse de Parme*; invece, si trovò in aspro conflitto con il Sainte-Beuve, carattere chiuso e restio, piuttosto malevolo, in tutto diverso (anche per la finezza del gusto critico) dal B. Ebbe sincere e oneste amicizie femminili: la signora Surville, Zulma Carraud ed altre. La signora de Berny fu la donna che l'amò veramente, e ch'egli amò giovine, serbandole poi sempre un'affettuosa gratitudine; morì nel 1836, e un suo velato ritratto ci rimane nella figura di Madame de Mortsauf (*Le lys dans la vallée*). Qualche idillio aristocratico lo sedusse e lo fece più che altro soffrire, sì ch'egli ne trasse vendetta con l'arte sua (*La Duchesse de Langeais* allude alla duchessa di Castries); nel 1832 aveva iniziato una corrispondenza epistolare con la « Straniera » che gli aveva scritto da Odessa, e che gli si rivelò poi come una gran dama polacca, la contessa Hanska; s'incontrò con lei l'anno seguente in Svizzera; la rivide nel 1835 a Vienna, e più di frequente dal 1843 in poi, mentr'essa era già vedova, nell'una o nell'altra città d'Europa. Le nozze vagheggiate impazientemente dal B. furono protratte per l'esitanza della signora; la sua famiglia la sconsigliava apertamente. Nell'autunno del '47, B. fu presso di lei in Ucraina, vi tornò in pessime condizioni di salute nel '49, ed ella infine si decise a sposarlo, poiché lo sapeva condannato, e non volle negargli quell'ultima consolazione: il 14 marzo 1850 ebbe luogo il matrimonio, a cui seguì un viaggio penoso fino a Parigi; e qui in breve egli morì. Robusto nella sua giovinezza, esuberante, prodigo delle sue forze in un lavoro insonne ed estenuante, aveva stancato il suo cuore e consumato la sua fibra anzi tempo.

Il B. conobbe l'Italia: fu a Torino nel 1836, nel '37 a Milano e a Venezia; frequentò il salotto della contessa Maffei, quello della contesssa Soranzo, ebbe una discussione letteraria con Tullio Dandolo, che la proseguì sulla *Gazzetta privilegiata di Venezia*, in difesa dei romanzi del Manzoni, del Grossi, del D'Azeglio; a Genova, che aveva già visitato rapidamente nel 1832, tornò fra il 1837 e il '38 per affari; viaggiò in Sardegna, dove sperava di sfruttare una miniera d'argento, e nel '46 si spinse fino a Roma per raggiungervi la Hanska. A dame, gentiluomini, artisti italiani dedicò alcuni dei suoi romanzi; e questi furono tradotti ben presto fra noi; furono molto letti, ma, nel periodo del Risorgimento, non molto ammirati.

Nel 1837, un milanese, Antonio Lissoni « antico ufficiale di cavalleria » provvide alla *Difesa dell'onore dell'armi italiane, oltraggiato dal signor di Balzac*, perché questi, nelle *Marana*, aveva rappresentato il personaggio di Montefiore, capitano italiano nell'esercito napoleonico, come un tipo spregevole d'avventuriero. Ma il proposito del B. non era ingiurioso; dal complesso de' suoi personaggi italiani emerge piuttosto l'idea – che gli si confermò nel breve soggiorno veneziano, e che ritroviamo, con grandi analogie, nei romanzi della Sand – che il lungo servaggio avesse quasi sconnesse le coscienze, e che ogni cuore, abbandonato a sè, cercasse il suo destino nelle passioni amorose, confuse con la seduzione delle arti, e segnatamente della musica. *Massimilla Doni* esprime tutto ciò, attraverso la maniera un po' leziosa ed enfatica ch'è propria del B., quand'egli vuole innalzarsi alle passioni « poetiche » (maniera da cui non va immune, ad esempio, *Le lys dans la vallée*), e le scene di teatro lasciano qualche spiraglio al pensiero della patria oppressa dallo straniero. La chimera della musica in un demente costituisce il tema centrale di *Gambara*; e nel bozzetto di *Facino Cane* il vecchio e povero sonatore, ch'è il principe di Varese (onde il suo titolo passerà ben presto a Marco Vendramin, di *Massimilla Doni*, per quel richiamo ed intreccio consueto dei personaggi della *Comédie humaine*), evoca nel suo volto sofferente il ricordo della maschera di Dante. – Sebbene il B. dichiari, nelle prime pagine d'*Honorine*, che in Italia « le type noble » non s'incontra ormai più che nel popolo, come, dopo l'incendio delle città, le medaglie rimangono nascoste fra le ceneri (« ce phénomène s'observe chez toutes les nations ruinées »), le sue bellezze italiane appartengono tutte alle più grandi famiglie: Onorina stessa, ch'egli assomiglia alla Notte di Michelangelo, ravvolta di vesti moderne, e Massimilla Doni, e la principessa Colonna di *Albert Savarus*, salda nel suo dovere e nella sua virtù; per non dire di Ginevra (*La Vendetta*), la giovine còrsa, d'una famiglia amica dei Bonaparte, che attinge nella sua ora mortale un'espressione così pura, così « nivea », che la distingue fra tutte le eroine di Balzac. E insomma il concetto di un'altera nobiltà non poteva scompagnarsi dalla gloria dell'arte, che appariva al Balzac come superstite fra le rovine d'Italia: ciò che, d'altra parte, dimostra – poiché *Massimilla Doni* è del 1839 e *Albert Savarus* nel 1842 – che dalla Lombardia, dalla Venezia, egli aveva riportato la visione di un'Italia affranta dal dominio straniero, senza aver compreso il vigore del Risorgimento che animava in segreto quelle terre generose e le stesse famiglie che l'avevano accolto quale ospite illustre.

Al Medioevo italiano il B. risalì col racconto *Les proscrits*, dove campeggia la persona di Dante, esule a Parigi; ma l'età storica che lo attrasse maggiormente fu quella del nostro Rinascimento: oltre agli accenni, sparsi per i suoi libri, a Giulio II, all'Ariosto, a Raffaello, a Michelangelo, al Bandello, la sua predilezione si rivela attraverso due figure femminili, assai diverse fra loro, ma tutt'e due colorite da una intensa fantasia: Imperia e Caterina de' Medici. Nella « bella Imperia », che apre e conclude la serie dei *Contes drôlatiques*, il Balzac volle rappresentare il tipo della cortigiana gloriosa

e « leonina », fiorente fra i liberi costumi e la passione estetica e sensuale del Cinquecento; dopo di lui, Imperia oscurò presso i moderni il nome delle sue compagne più colte e al tempo loro più famose, quali Tullia d'Aragona e Veronica Franco.

Nel libro che ha per titolo *Sur Catherine de Médicis*, composto fra il 1828 e il 1842, il B. ha voluto esporre tutta la sua « dottrina » della Monarchia, additandone il tipo ideale nella regina italiana, che altri aveva denigrato come l'espressione crudele del machiavellismo coronato, e altri compianto con la frase che piacque al B.: « Ce n'est pas une femme, c'est la royauté qui vient de mourir! » Legittimista, egli giustifica, nella sua requisitoria contro la democrazia e i governi di *discussione*, il potere d'*azione* rappresentato da Caterina de' Medici: così le attribuisce il senso profetico della politica della Rivoluzione e il coraggio d'averla combattuta nel suo germe, adottando i mezzi necessarî che formano in ogni tempo la « morale segreta » d'un governo che medita un vasto dominio. Il popolo, diventato re, ha agito contro i nobili e la monarchia, come questa contro gl'insorti del sec. XVI; Robespierre ritenta fatalmente la prova di Caterina de' Medici. Queste pagine politiche di Balzac sono tumultuose, fumose talvolta e sregolate; ma ci aiutano a seguirlo attraverso la sua vasta figurazione della società moderna, e ci spiegano quel suo sacro sgomento dinanzi all'impassibile energia di chi reca in sé il destino degli altri uomini e di un'intera nazione; quello sgomento, non privo d'una sua spirituale grandezza, di cui son penetrati gli episodi dei romanzi di B., ove s'annunzi o si discopra il volto pallido e cesareo di Napoleone.

Ediz.: *Œuvres de Balzac* (Parigi Houssiaux 1855, 20 volumi); *édition définitive* (Calmann-Lévy, 1869-1876, in 24 voll., e 1885-1888, in 52 voll.); *édition du centenaire* (Calmann-Lévy, economica in 55 voll.); ediz. critica, in corso di pubblicazione, per cura di M. Bouteron e H. Longnon (ed. Conard, Parigi 1912 e segg.: annunziata in 40 voll.). Il t. XXIV dell'ediz. Calmann-Lévy, 1876, contiene la *Correspondance*; le *Lettres à l'Étrangère*, apparse nella *Revue de Paris* fra il 1894 e il 1898, furono raccolte in due volumi (1899 e 1906).

Bibl.: Spoelberch de Lovenjoul, *Histoire des œuvres de H. de Balzac*, 3ª ed., Parigi 1888 (lo Sp., ricco collezionista, raccolse documenti e manoscritti balzacchiani, ora nella biblioteca di Chantilly); A. Cerfbeer e J. Christophe, *Le répertoire de la Comédie humaine de Balzac*, Parigi 1887 (dizionario biografico dei personaggi che appariscono ne' suoi romanzi). Sulla vita di Balzac: E. Biré, *Honoré de Balzac*, Parigi 1897; G. Hanotaux e G. Vicaire, *Balzac imprimeur et fondeur de caractères*, Parigi 1902; id., *La jeunesse de Balzac*, Parigi 1903; J. Bertaut, *Balzac anecdotique*; L.-J. Arrigon, *Les débuts littéraires d'Honoré de Balzac*, Parigi 1924; id., *Les années romantiques de Balzac*, Parigi 1927. R. Benjamin ne ha tessuto una « vie romancée » colorita e chiassosa: *La vie prodigieuse d'H. de B.*, Parigi 1925. Studî complessivi: A. Lebreton, *B., l'homme et l'œuvre*, Parigi 1905; A. Bellessort, *B. et son œuvre*, Parigi 1925. Saggi critici: F. Brunetière, *H. de Balzac*, Parigi 1906; E. R. Curtius, *Balzac*, Bonn 1923. Su Balzac e l'Italia: G. Gigli, *B. in Italia: contributo alla biografia di O. di B.*, Milano 1920; M. Pisani, *L'Italia nella « Commedia umana »*, Napoli 1927; F. Baldensperger, *Orientations étrangères chez H. de B.*, Parigi 1927 (cap. VIII). Fe. N.

BALZAC, Jean-Louis Guez de. – Epistolografo francese, nato ad Angoulême nel 1597, morto a Balzac nel 1654. Compiuti gli studî con i gesuiti, fu con Th. de Viau in Olanda, come fa fede il suo *Discours politique sur l'état des Provinces-Unies* (1638), e poi, fino al 1622, quale agente d'affari del card. de la Vallette, a Roma, donde iniziò quella sua consuetudine epistolare con i maggiori letterati e con i più ragguardevoli personaggi del suo tempo, che più non interruppe per tutta la vita. Reduce a Parigi, fu accolto a corte e protetto dal Richelieu, che lo nominò Consigliere di stato e gli conferì il titolo di istoriografo di Francia, mentre le prime sue *Lettres* (1624) gli creavano una fama europea. Ma in quell'anno stesso, amareggiato da critiche e da polemiche in cui fu coinvolto, si ridusse a vivere nella terra avita di Balzac, sulle rive della Charente, tutto inteso ai suoi studî e a pratiche divote. Apparteneva all'Accademia francese dalla sua fondazione (1635), ma intervenne a una sola seduta. Una vera dittatura intellettuale esercitò invece all'Hôtel de Rambouillet, frequentandone talvolta le conversazioni letterarie o corrispondendo assiduamente con lo Chapelain, il Boisrobert, il Conrart, il Voiture e altri. Consultato come un oracolo, mandava i sui responsi sopra ogni argomento, dando loro una veste impeccabile, ma fredda e preziosa e del tutto lontana dalla naturalezza propria dello stile epistolare: e le sue lettere, ammirate e discusse con trasporto alla *chambre bleue*, avevano larga diffusione, anche manoscritte. Pur non mancando d'idee, derivate quasi sempre dai classici, dedicò le maggiori cure a una maniera di comporre corretta, ma oratoria e pomposa, e a sé stesso, con legittimo orgoglio, assegnò il compito di riformatore della prosa, operando per essa ciò che il Malherbe già aveva operato per la poesia. Al B. spetta, in verità, il vanto d'aver dato al periodo francese « le nombre et l'harmonie » di cui difettava: con lui si ha per la prima volta una bella prosa cadenzata e sonora, quale in Francia non s'era prima udita. Poeta, moralista filosofico e politico, credente convinto, precursore del Pascal e del Bossuet, oltre a poesie latine e francesi e ad altri scritti minori, dettò degli *Entretiens* (14 *Dissertations politiques*, 25 *Diss. chrétiennes et morales*, 28 *Diss critiques*) e compose trattati gravi e solenni, come *Le Barbon* (1648); ma *Le Prince* (1631), censurato dalla Sorbona, confutazione del pensiero del Machiavelli e panegirico di Luigi XIII, è scritto con un risoluto piglio polemico; e non mancano vivaci ironie in *Aristippe ou la Cour* (1658), dove egli, devoto al Richelieu, discute della scelta del primo ministro. E come nelle citate dissertazioni esalta la religione e fa l'elogio della lingua della Chiesa e della liturgia, consigliando la lettura dei Vangeli, così nel *Socrate Chrétien* (1652) disserta con maestosa eloquenza di morale cristiana, non disgiungendo il suo sincero sentimento religioso da certo suo segreto desiderio, rimasto insoddisfatto, di guadagnarsi un vescovado. Portato alle stelle dai contemporanei quale prosatore principe, il B., deriso nel Settecento dal Voltaire, è ora tenuto in conto di scrittore facondo, ma freddo, di purista eminente, ma di artista mediocre.

Ediz.: *Œuvres complètes*, par Conrart, Parigi 1665, voll. 2, in folio; *Œ. choisies*, par M. Moreau, Parigi 1854; *Lettres*, par Ph. Tamizey de Larroque, in *Coll. des documents inéd. sur l'Hist. de Fr.*; e in *Mél. Hist.*, 1873, pp. 393-824 (170 lettere al Chapelain).

Bibl.: E. Roy, *De J.-L. Guezio Balzacio contra dom. J. Gulonium disputante*, Parigi 1892; H. Vogler, *Die literargeschichtlichen Kenntnisse und Urteile des J.-L. G. de B.*, diss., 1906; J. B. Sabrié, *Les idées religieuses de J.-L. G. de B.*, Parigi 1913; G. Guillaumie, *G. de B. et la prose française*, Parigi 1927. F. Pi.

BALZANI, Ugo, conte. – Nato in Roma nel 1847 da antica famiglia bolognese, storico e promotore degli studî storici in Roma. Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, membro della giunta esecutiva dell'Istituto storico italiano, dottore *honoris causa* ad Oxford. Fu tra i fondatori della *Società romana di storia patria*, che presiedette per varî anni, dando speciale impulso alla *Scuola storica*. Morì nel 1916.

Da questa fucina uscirono il *Regesto di Farfa* di Gregorio da Catino in collaborazione con I. Giorgi (Bibl. della Soc. rom. di storia patria, voll. 5, Roma 1879-1914), il *Chronicon Farfense* e il *Libellus constructionis Farfensis* (Fonti per la storia d'Italia). Altre opere sue meritevoli di ricordo sono: *Le cronache italiane nel Medioevo*, Milano 1884; 2ª ed. 1900; 3ª ed. 1909 e in trad. inglese: *Early Chroniclers of Italy* (Society for promoting Christian Knowledge, 1883); *The Popes and the Hohenstaufen* (Epochs of Church History, 1889). Curò la traduzione del *Holy Roman Empire* di J. Bryce (Milano 1886), 2ª ed. 1907, un saggio su *Sisto V* (Roma 1913). Collaborò, infine, con i cap. XI (*Italy 1125-1152*) e XIII (*Frederick Barbarossa and the Lombard League*), usciti postumi, alla *Cambridge Medieval History*, V, Cambridge 1926. G. Val.

BALZARETTO, Giuseppe. – Architetto, nato a Milano il 19 gennaio 1801, ivi morto il 30 aprile 1874. Compì gli studî all'università pavese. Più che come architetto di edifici, nel qual campo si limitò con innegabile buon gusto e misura a ripetere gli stili del passato, acquistò fama, e soltanto in età matura, dopo il '40, nell'arte dei giardini, giovandosi della conoscenza dei parchi inglesi acquistata in varî viaggi all'estero, e delle relazioni ch'egli coltivava con le migliori e più facoltose famiglie del patriziato. Disegnò anzitutto il giardino annesso alla villa del marchese Serra presso Genova, poi il giardino del principe Giovanelli a Lonigo, e a Vicenza quello del conte Soranzo; altri ne tracciò a Piacenza, a Reggio, a Imola, a Ferrara, a Bellagio e a Milano.

Delle sue opere, la più lodata è l'edificio della Cassa di risparmio di Milano, che deriva le sue forme dal primo Rinascimento fiorentino, benché il palazzo Poldi, imitazione del Seicento lombardo, meriti forse maggiore considerazione. Gli venne dedicato, due anni dopo la sua morte, un ricordo monumentale nei giardini pubblici della sua città, da lui disegnati.

Bibl.: G. Mongeri, *Commemorazione dell'ingegnere architetto comm. Giuseppe Balzaretto*, Milano 1874. P. Me.

BALZER, Félix. – Dermosifilografo, nato a Châteaubriant (Francia) il 4 aprile 1849. Medico dell'ospedale S. Louis fino al 1919. Autore, fra l'altro, di *Contribution à l'étude de la bronchopneumonie* (Parigi 1878) e *Thérapeutique des maladies vénériennes* (Parigi 1894). Preconizzò l'uso del bismuto contro la sifilide, ma non attuò praticamente la sua idea, perché l'esperimento sul cane gli dimostrò una elevata tossicità del farmaco.

Va sotto il suo nome una particolare forma di tumore delle ghiandole sebacee (adenoma di Balzer). M. T.

BALZER, Oswald Marjan. – Giurista e storico polacco, nato nel 1858. Studiò diritto e storia nell'università di Leopoli, quindi a Cracovia e a Berlino. Nel 1895 fu nominato docente e poi professore di diritto polacco nell'università di Leopoli, dove spiegò una feconda attività scientifica e pedagogica. Il B. scrisse un centinaio di opere e dissertazioni di contenuto storico-giuridico. Tra le più importanti sono: *Corpus Iuris Polonici Medii Aevi* (1891); *Genealogja Piastów* (Genealogia dei Piasti; 1895); *Królestwo polskie 1295-1370* (Il regno di Polonia dal 1295 al 1370), ecc.

Nel 1901 sorse a Leopoli, per iniziativa e tenace sollecitudine di lui, la Società scientifica. Nel 1898 B. pubblicò una lettera aperta al Mommsen in difesa della cultura slava, che era stata argomento di critica dello storico tedesco. Nel 1902 difese dinanzi al tribunale internazionale di conciliazione, riunito a Gratz, l'appartenenza del lago Morskie Oko e di tutto un settore dei monti Tatra, alla Galizia, e quindi alla Polonia, in contestazione con l'Ungheria, facendo prevalere la tesi polacca. Il B., membro dell'Accademia polacca di scienze e di diverse accademie straniere, occupa uno dei primi posti tra gli scienziati polacchi. M. L.

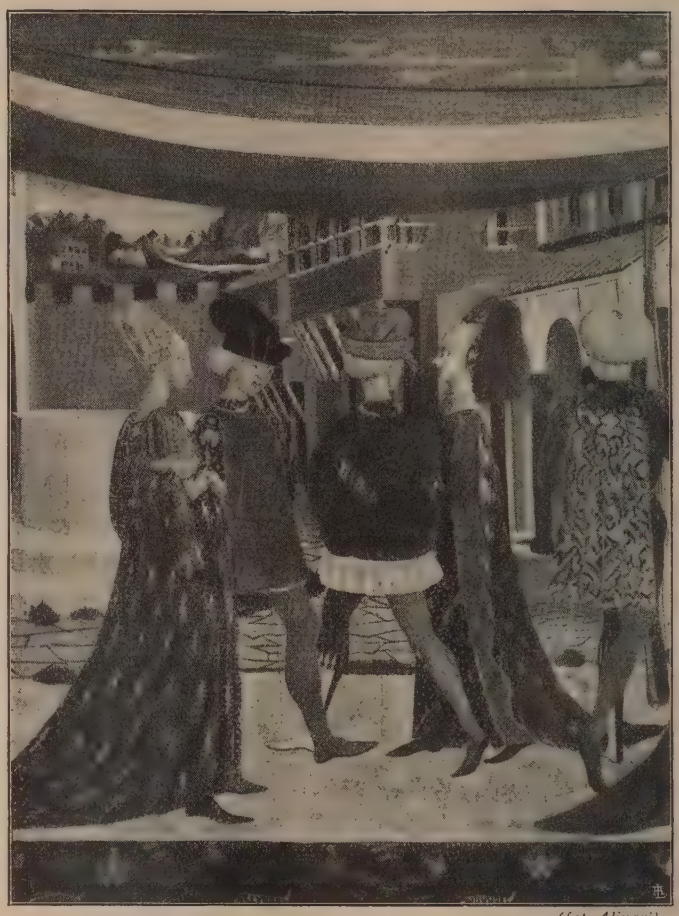
BALZICO, Alfonso. – Scultore, nato a Cava dei Tirreni (Salerno) il 18 ottobre 1825, morto a Roma il 2 febbraio 1901. Ottenuta una borsa di studio, nel 1844 andò a Napoli, l'anno dopo entrò all'Accademia di belle arti, e alla fine del triennio, con il bassorilievo di *San Pietro liberato dal carcere* (ora all'Accademia), vinse il pensionato sessennale di Roma, ove eseguì, tra l'altro, un busto colossale di Flavio Gioia e una gigantesca statua di San Giovanni Evangelista. Dopo un viaggio attraverso l'Italia ritornò a Napoli, dove eseguì la tomba dell'arcivescovo Paglia per il duomo di Salerno (1854), ancora neoclassica, e statue di soggetto generistico, come la *Civetta*, di cui il comune di Napoli fece omaggio nel 1860 a Vittorio Emanuele II. Protetto da Costantino Nigra, fu chiamato a Torino, dove Vittorio Emanuele II gli commise il monumento di Massimo d'Azeglio (inaugurato nel 1873) sobrio e garbato nella sua semplicità, e quello del duca di Genova (inaugurato solo nel 1877) cui attese per quasi dieci anni e che sollevò grandi discussioni per l'ardita resa del movimento.

(fot. Brogi)

Alfonso Balzico, La Margherita del Goethe
Roma, Galleria d'arte moderna

Dopo il 1870 il B. si stabilì a Roma; ma la sua fortuna declinava. Nel concorso per la statua a Vittorio Emanuele II (1888) ebbe solo il secondo premio; quella del Bellini a Napoli (1880) appare fredda e scolastica; nell'esecuzione del cavallo e del cavaliere del monumento di Vittorio Emanuele II a Napoli (di cui Emilio Franceschi aveva lasciato solo il bozzetto) volle fare liberamente; ma l'opera sua non s'accordò con le parti del monumento affidate ad altri, e sollevò aspre critiche. Fra le molte opere sue ricorderemo ancora una statua di Flavio Gioia non mai inaugurata ad Amalfi, una *Cleopatra* premiata a Parigi nel 1900, e busti di celebri personaggi.

Bibl.: A. Lauria, *A.B.*, in *Natura e Arte*, I, 1900-1901, pp. 711-717; Necrol., in *Ill. Ital.*, 10 febbraio 1901. N. T.



(fot. Alinari)

Varie forme di balzi in un particolare del cassone delle nozze Adimari
Firenze, Galleria dell'Accademia

BALZO (lat. medievale *balzum*, *bugulus*, *trochus*; fr. *bourrelet*, *bourlet*, *bourlée*, *boisseau*; sp. *rodete*; ted. *Wulsthut*, *Wulsthaar*; ingl. *pad*). – Acconciatura da testa di forma simile al turbante, usata dalle donne della fine del Trecento e specialmente della prima metà del Quattrocento.

I capelli, pettinati all'indietro, venivano legati per mezzo di nastri o fili di seta o d'oro sopra un'armatura di metallo imbottita, formante una specie di cuscino (il balzo) allargantesi alla sommità in modo da dar l'illusione d'una chioma immensa. I capelli così disposti erano ora lasciati visibili, ma adornati in mille guise, ora invece coperti con grosse trecce di seta bianche o gialle, con le più ricche stoffe, con ornamenti floreali, e, infine, con penne di fagiano, di airone o di pavone.

Era portato dalle donne di buona famiglia e proibito invece a quelle di costumi leggieri. Il balzo fu usato specialmente in Italia, e precisamente in Lombardia e nel Veneto, ma fece la sua comparsa anche a Firenze. Veniva di solito portato con vesti a larghe maniche, a vita alta e stretta, a gonne amplissime e a lunghi strascichi, le quali deformavano la persona per ottenerne maestosità. Anche gli uomini della prima metà del sec. XV ricoprirono spesso la testa con berretti imbottiti a forma di turbante, dello stesso nome e aspetto, benché meno ricchi di quelli usati dalle loro eleganti compagne.

Il Vecellio (*Habiti antichi et moderni*, ecc., Venezia 1590, pp. 40, 41, 71, 73, 156) usa la parola balzo, o sbalzo, per indicare, oltre la forma su citata, anche una specie di cercine imbottito, portato da uomini e da donne intorno al capo, sia nei mazzocchi, sia sopra cuffie o elmi. Piccoli turbanti, derivanti appunto dall'antico balzo, seguitarono ad aver voga fino all'estremo Cinquecento. Pitture e sculture del sec. XV ci dànno frequentissimi esempî di questo tipo di acconciature. (V. Tavv. I e II).

Bibl.: E. Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné du mobilier français*, III, Parigi 1869, pp. 65, 178 segg.; IV, pp. 37-38, 295 e 454-60; H. Weiss, *Kostümkunde*, IV, Stoccarda 1872, pp. 307 e 323; Gay, *Glossaire archéologique du Moyen-Âge et de la Renaissance*, I, Parigi 1887, pp. 82 e 195; A. von Heyden, *Trach-*

(fot. Alinari)

VARIE FORME DI BALZI, particolare del cassone delle nozze Adimari
Firenze, Galleria dell'Accademia

BALZO

(fot. Anderson)

BALZO IN UN PARTICOLARE DELLA STORIA DI S. GIORGIO (Pisanello)
Verona, Chiesa di S. Anastasia

tenkunde, Lipsia 1889, pp. 108 e 111; C. Enlart, *Manuel d'archéologie française*, III, Parigi 1916, p. 185 seg.; H. Floerke, *Die Moden der italienischen Renaissance*, in *Der Mensch der Renaiss. u. seine Kleidung*, I, Monaco 1917, p. 67; E. Polidori-Calamandrei, *Le vesti delle donne fiorentine nel Quattrocento*, Firenze 1924, p. 82. A. Ma. C.

BALZOLA (A. T., 20-21). – Comune in provincia di Alessandria (superficie kmq.16,11). Il centro capoluogo è situato poco lungi da Casale Monferrato, a m. 119 s. m., in una fertile pianura presso il Po in gran parte coltivata a riso. Vi si rinvennero tombe e monete dell'epoca romana. Nella chiesa parrocchiale vi sono dipinti del Moncalvo. Gli abitanti (1921: 2798, di cui 2558 nel centro e 240 in case sparse) godettero per parecchi secoli dell'esenzione dei diritti di transito sui ponti e nei porti del Po situati nel Monferrato. Nel 1615 fu incendiato da Carlo Emanuele I per impedire che gli Spagnoli vi si stabilissero. P. G.

BAMAKO (A. T., 109-110-111). – Capoluogo del Sūdān Francese (Africa Occidentale Francese), situato sul Niger. Comprende nel suo territorio 23 villaggi e complessivamente più di 9000 abitanti (1916), appartenenti in massima parte alla razza negra. Sono di religione musulmana e facevano una volta gran commercio di schiavi. Attualmente coltivano il miglio e il mais, si dànno alla lavorazione delle pelli e alle industrie, che cominciano ad avere notevole importanza, della fabbricazione d'olio di palma, della produzione di carni in conserva, ecc. Il territorio in cui sorge Bamako è molto accidentato, irrigato, fertile e ricco di boschi, che dànno legname da costruzione, caucciù, resina, gomma e numerose piante da tinte.

È centro amministrativo e residenza del capo militare della regione; una ferrovia lo unisce con Kayes, e una linea telegrafica con Saint-Louis.

Gli esploratori Mage e Gallieni furono incaricati di pervenire a questo punto, conosciuto come mercato di grande importanza; e Gallieni vi passò nel 1880. Nel 1883 Borgnis Desbordes fece accettare il protettorato francese. V. B.

BAMBAGIA (dal gr. *βόμβυξ*, che è propriamente il baco da seta, donde il basso greco *βάμβυξ* e quindi *βαμβάκιον*). – Contrariamente a quanto potrebbe far pensare l'etimologia, la bambagia è un prodotto vegetale ricavato dalla pianta del cotone e precisamente dalle fibre che ne avviluppano i semi. Questa denominazione è data comunemente al cotone filato grosso, floscio, e poco ritorto. C. Le.

BAMBAGIA SELVATICA. – Nome dato a parecchie specie della famiglia delle Composte: *Antennaria dioica* (v. ANTENNARIA), a specie del genere *Filago* e a *Helichrysum stoechas* DC., caratterizzate per la densa lanugine biancastra, cotonosa, che ricopre gli organi vegetativi e le infiorescenze. A. Bé.

BAMBAGIA SELVATICA
a, pianta fiorita; *b*, squama esterna di un capolino con fiore femminile; *c*, fiore tuboloso ermafrodito (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

BAMBAGIONA (lat. scient. *Holcus lanatus* L.). – Il genere *Holcus* L. della famiglia delle Graminacee, sottofamiglia Poeoidee, tribù Avenee – nome usato da Plinio (v. ARISTIDA) per un'erba atta ad estrarre le areste confitte nella carne – fu da Linneo creato con numerose specie, le quali furono tutte tolte da esso tranne due: l'*Holcus lanatus* e l'*Holcus mollis* L., ambedue appartenenti alla nostra flora. A queste in seguito si sono aggiunte parecchie altre specie, particolarmente della Spagna e dell'Africa settentrionale.

L'*Holcus lanatus* è un'erba perenne cespugliosa con foglie nelle guaine e nelle lamine mollemente e densamente pelose; le spighette sono biancastre, in pannocchia ovale, durante l'antesi patente e lassa, prima e dopo contratta e densa; le glume sterili biancastre con i nervi verdi sono talora soffuse di rossastro; sono fatte a navicella, fortemente carenate e ciliate nella carena; contengono 2 fiori, il superiore generalmente maschile, e con resta uncinata, l'inferiore bisessuale senza resta. Esso è uno dei costituenti dei nostri prati. L'*Holcus mollis* L. predilige i boschi montuosi ed è glabro ovunque, eccetto qualche volta sopra i nodi.

Le due specie sono molto frequenti e costituiscono buone foraggere. E. Ch.

BAMBAGIONA, *Holcus lanatus* L.
a, pianta fiorita; *b*, frammento d'infiorescenza; *c*, spighette isolate; *d*, fiori, ♀ ermafrodito, ♂ maschile (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

BAMBAGLIOLI, GRAZIOLO. – Notaio, uomo pubblico e letterato, nato in Bologna circa il 1291. Fu cancelliere della sua città nel 1321. Bandito come guelfo nel 1334, si rifugiò a Napoli, dove ebbe l'ufficio di vicario del capitano. Era già morto nel 1343. Scrisse in latino nel 1324 un commento all'*Inferno* dantesco, di scarso valore; in volgare il *Trattato delle virtù morali* in cento cobbole, a imitazione dei *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino.

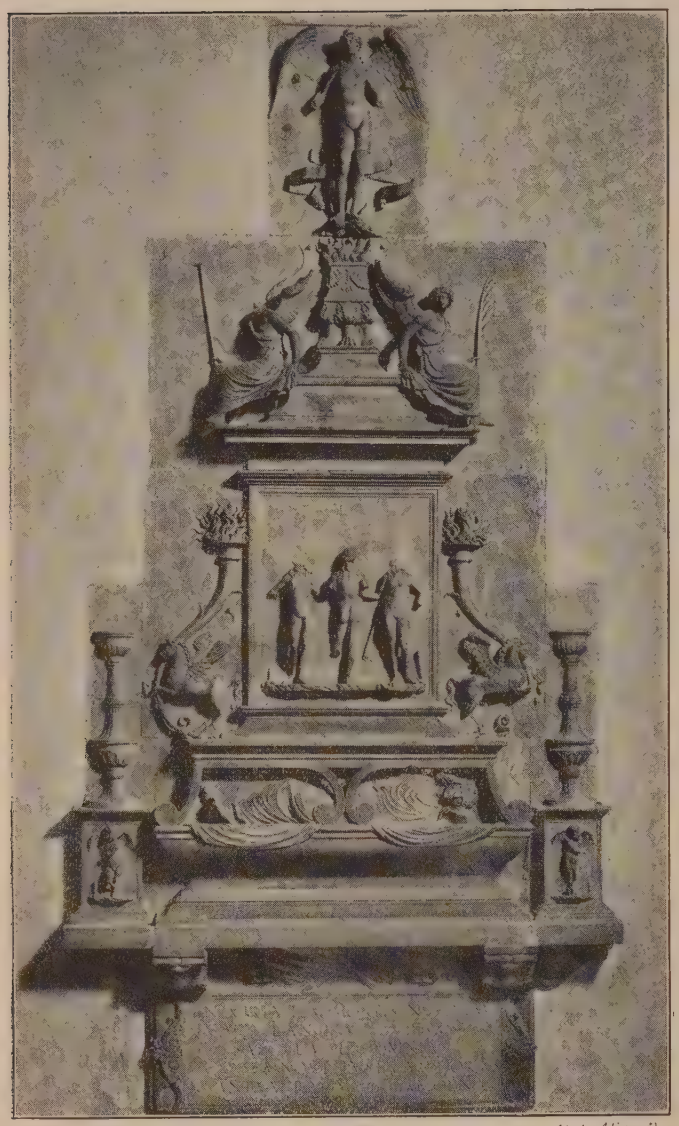
Del *Commento*, v. l'ed. Fiammazzo, Savona 1915.

BIBL.: G. Livi, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, Bologna 1918, *passim*. S. Deb.

BAMBAJA, AGOSTINO BUSTI detto il. – Scultore milanese. Nacque nel 1483 (per altri nel 1480), morì nel 1548. Sua opera firmata del 1513 è la tomba del poeta Lancino Curzio (nel Museo archeologico di Milano) con tre snelle figure delle Grazie che ricordano subito l'eleganza di Gian Cristoforo Romano. Del 1515 circa è la tomba di Gastone di Foix, finita anni dopo, oggi nel Museo archeologico milanese insieme con le sculture dello stesso B. per il monumento Birago, il quale andò distrutto e le cui parti furono disperse in collezioni e ville lombarde. Il Vasari, che poté vedere quell'opera, molto l'ammirò. Eseguì le sculture per il monumento al capitano Bua (morto nel 1529) a Treviso. Posteriori al 1537 sono le tombe Caracciolo e Vimercati nel duomo di Milano, e Orsini in S. Fedele. Con il fratello Polidoro fin dal 1512 lavorò agli stipendî della fabbrica del Duomo, i cui annuali lo ricordano.

Le collezioni mostrano varie sue statuette e fregi a ricche volute, piene di virtuosità, sovraccariche secondo l'uso lombardo Ma, specie nelle composizioni più complesse, il B. peccò nella di-

(*fot. Alinari*)
AGOSTINO BUSTI DETTO IL BAMBAJA, Monumento a Gastone di Foix
Milano, Museo archeologico



(fot. Alinari)

Agostino Busti detto il Bambaja, Monumento sepolcrale di Lancino Curzio
Milano, Museo archeologico

stribuzione delle figure: così nei monumenti a Gastone di Foix e a Lancino Curzio. Più tardi, l'artista si contenne in maggior misura, ma perdette il calore espressivo che le belle figurette e qualche dolce figura della Madonna col Bambino avevano pur saputo comunicare.

Bibl.: F. Malaguzzi-Valeri, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911; G. Niccodemi, *Il Bambaja*, Brescia 1925. F. M. - V.

BAMBARA. – Popolazione negra del gruppo linguistico Mandè o Ngo-nke (suffissi indicanti la « gente », come in mandi-ngo, sonnke), diffusa nei paesi dell'Alto Niger a monte del suo grande arco mediano. Non hanno, a differenza della maggioranza delle tribù del gruppo, adottato l'islamismo e sono quindi pagani, organizzati in clan totemici. La cultura è comune nei tratti essenziali a quella delle altre genti sudanesi.

BAMBERGA (ted. *Bamberg*; nel 769 viene ricordata col nome di *Castrum Babenberg*, forse da Baba, divinità slava adorata nella valle del Regnitz; frequente nei dintorni la toponomastica slava; A. T., 56-57). – Città della Baviera (distretto dell'Alta Franconia), ricca di memorie storiche, specialmente imperiali; fu sede d'un vescovato un tempo assai potente. La parte antica della città si stende sulla sinistra del Regnitz (che scende dal Giura di Franconia e passa per Norimberga), poco prima della confluenza di questo nel Meno e dopo che esso ha ricevuto, circa 2 chilometri a monte, il canale Lodovico (Ludwigskanal), che unisce il bacino del Reno a quello del Danubio.

Essa è posta sul pendio costituito da sette piccole colline del Triassico superiore (alt. m. 290-380 s. m.), denominate dalle chiese (S. Michele, S. Giacomo, ecc.) che ne occupano le sommità; è perciò detta talora la Roma tedesca. La parte più moderna della città è invece compresa tra i due rami del Regnitz; sul sinistro in una piccola isola ricavata artificialmente con palafitte è il Municipio (1744-56) e subito vicino, dove il Regnitz si fraziona in piccole diramazioni è il caratteristico quartiere denominato Piccola Venezia, (Klein-Venedig o Fischerei) con numerosi ponticelli e case con tetti multiformi e molto sporgenti, davanti alle quali è un piccolo spazio presso la riva del fiume. La parte modernissima della città è invece più a nord, sulla destra del ramo destro del Regnitz, presso la stazione ferroviaria.

Lo sviluppo demografico di Bamberga in questi ultimi anni è stato abbastanza notevole, ma non paragonabile a quello di altre città della Baviera. Nel 1885 contava 31 mila abitanti, nel 1910 48 mila, nel giugno 1925 49.478, in grande prevalenza cattolici. Bamberga è un centro culturale abbastanza importante per i suoi molti istituti d'istruzione, specialmente religiosi, per una ricca biblioteca notevole soprattutto per i suoi manoscritti, e per il museo storico che ha sede nell'antica Cancelleria vescovile. Il contado è specialmente noto per la coltura degli ortaggi, che si è sviluppata segnatamente nella parte orientale della città. Essa è praticata sia da grandi imprese (le maggiori sono la Freiland e la Warmhaus), sia da circa 400 piccoli proprietarî (*Gärtnermeister*), che formano una specie di corporazione, allo scopo di valorizzare economicamente la vendita dei prodotti.

L'attività industriale è rappresentata da un grandissimo cotonificio (nella parte nord-ovest della città; 2000 operai) e da numerose fabbriche di birra (frequente nei dintorni la coltivazione del luppolo). L'antica industria della ceramica ha invece ormai solo scarsa importanza.

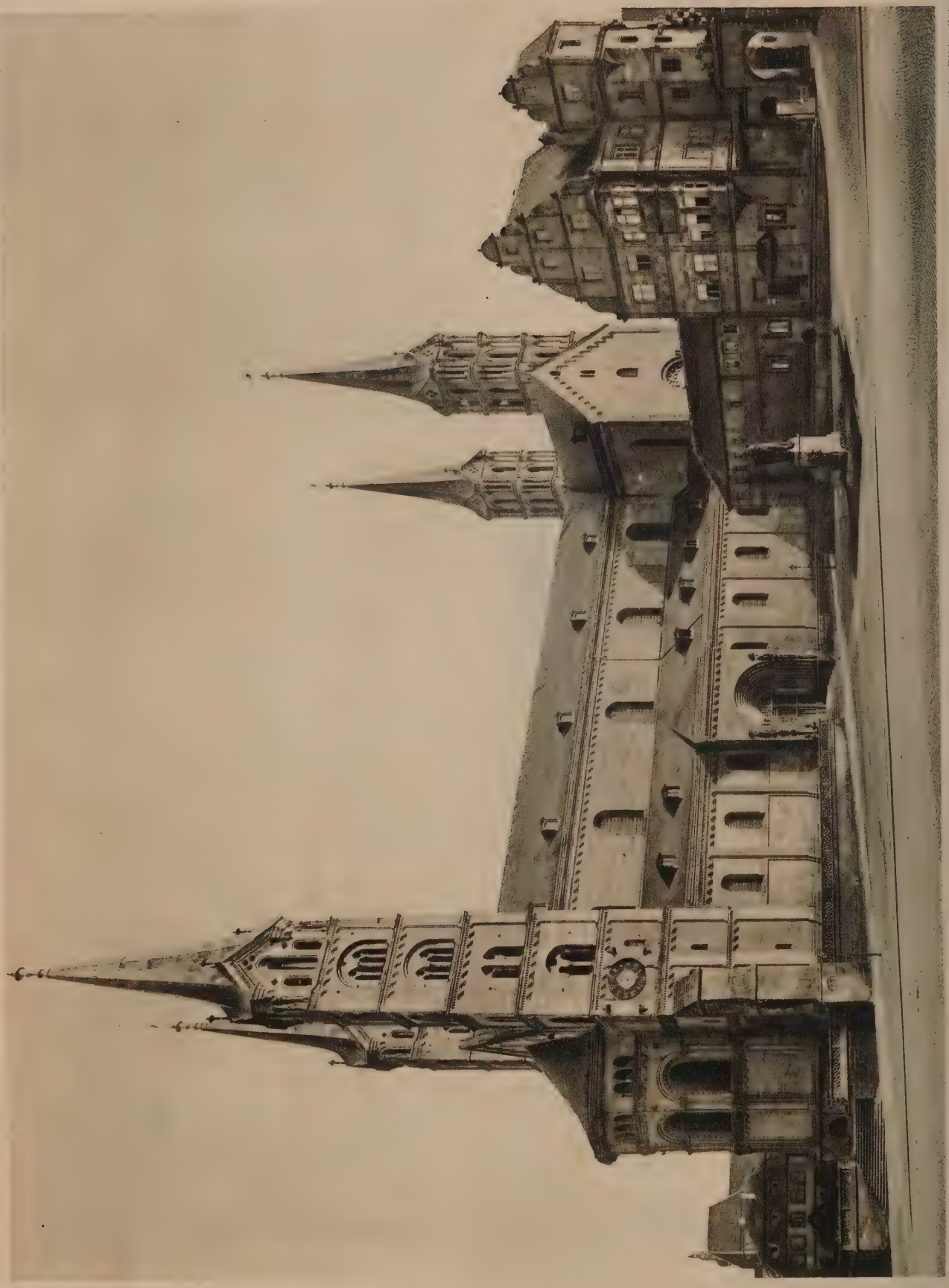
I dintorni della città hanno un aspetto molto attraente per i boschi (ad es. il Michaelsberger Wald e l'Altenburger Wald, quest'ultimo con un castello e un'alta torre; m. 386 s. m.) che coprono ancora le colline circostanti. Anche il Parco Teresa (Theresienhain), nell'interno della nuova città, conserva senza modificazioni la flora locale. El. M.

Arte. – Bamberga acquistò importanza artistica quando l'imperatore Enrico II il santo (1002-1024) la scelse come sua residenza e la elevò a sede di vescovato. Su un'imponente spianata in cima a un colle s'erge il più importante monumento della città, il Duomo, fondato nel 1004 da quell'imperatore. È una basilica del sec. XIII, a tre navate, costruita su pianta del sec. XI. La scultura, cominciando dalla decorazione della porta della Misericordia (*Gnadenpforte*), si anima d'intensa vita interna nei concitati altorilievi del recinto del coro, rappresentanti apostoli e profeti, e raggiunge nelle figure a tutto tondo, ispirate alla scuola di Reims, di Maria ed Elisabetta nella *Visitazione* (Elisabetta è detta anche Sibilla per la sua espressione da veggente) e in quella equestre del re, l'espressione più perfetta e compiuta della plastica romanica in Germania. Fra le numerose tombe è notevole quella di papa Clemente II, e quella

Bamberga, Quartiere « Piccola Venezia »

L'ANTICO PALAZZO ARCIVESCOVILE (fot. Staatliche Bildstelle)

BAMBERGA

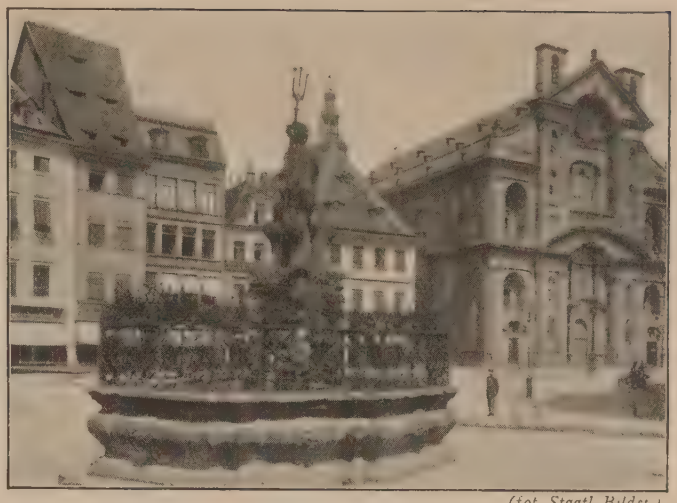


(fot. Staatliche Bildstelle)

LA CATTEDRALE

(fot. Staatl. Bildst.)

BAMBERGA, Il nuovo Palazzo reale



(fot. Staatl. Bildst.)

BAMBERGA, Fontana del Nettuno

dell'imperatore Enrico II, eseguita da Tilman Riemenschneider alla fine del sec. XV. Un quadro del Rosario del 1515 costituisce la più notevole testimonianza della scuola pittorica di Bamberg.

Il periodo fra la fine del sec. XI e il principio del XII, con la costruzione di molte chiese oltre al Duomo, fu di decisiva importanza e determinò l'aspetto generale della città. La posizione della maggior parte delle chiese su colline, delle quali quella più alta è coronata dal Castel vecchio con battifredo e costruzioni dei secoli XV e XVI, come pure l'originale adattarsi dell'edilizia al terreno montano e fluviale, conferiscono alla città un'impronta che sebbene rude ha del fantastico e del pittoresco. Alle più antiche costruzioni sacre appartengono: la chiesa dell'ex-convento dei benedettini sul colle di S. Michele (Michaelsberg); la chiesa di S. Stefano completamente ricostruita nel sec. XVII a croce greca da Giovanni Bonalino, Valentin Fucker e Antonio Petrini; la basilica romanica a pilastri di S. Gandolfo nella Theuerstadt; quella di S. Giacobbe. Ricordiamo infine la chiesa di St. Getreu, già Sancta Fides, completamente ricostruita nel sec. XVIII. L'edificio gotico più importante è l'arciparrocchia dedicata alla Vergine. Il municipio, situato su un'isola della Pegnitz, con una torre a difesa del ponte, nella sua pianta gotica risale pure al sec. XV; ma nel secolo XVIII fu trasformato.

L'antico palazzo arcivescovile in piazza del Duomo con la graziosa facciata del sec. XVI è stimato una delle più importanti opere del Rinascimento tedesco; e tutto il Burgberg situato dietro il Duomo costituisce un angolo molto suggestivo della città medievale. Il Geiersworthschloss di fronte al municipio, è stato costruito nel secolo XVI su disegno di Hans Holl. Della stessa epoca è la pala d'altare intagliata in legno da Veit Stoss nell'arciparrocchia, nonché la serie delle stazioni della *Via Crucis* della scuola di Adam Kraft sulla via che conduce al Monte di S. Michele. Fra il 1685 e il 1693 sorse la chiesa di S. Martino del collegio dei Gesuiti, su disegno di Georg Dientzenhofer. Di quel tempo (1686-1695) è anche il castello di Seehof con quattro torrioni, costruito da Antonio Petrini nei dintorni della città. Per lo sviluppo edilizio della città ebbe poi massima importanza il governo del principe-vescovo Lotario von Schönborn (1693-1729) il quale fece edificare sul colle del Duomo la nuova sede vescovile da J. Leonhard Dientzenhofer, e nei più lontani dintorni della città il castello di Pommersfelden, opera di Johan Dientzenhofer, di Lucas von Hildebrand e di Maximilian von Welsch, una delle più importanti costruzioni barocche di Germania. Il successore di quel principe, Federico Carlo di Schönborn, fu anch'egli un fervido fautore delle belle arti. L'attività di geniali artisti ed architetti, specialmente dei pittori italiani, chiamati alla sua corte influì largamente su tutta la vita artistica della città. Fra i numerosi edifici sorti in quell'epoca occorre ricordare almeno due palazzi privati del consigliere aulico J. J. T. Böttinger: quello al numero 14 della Judengasse, di forme pesanti ed esuberanti, e quello della Concordia, su pianta di tipo genovese, lungo il fiume. La scultura trovò ancora uno straordinario sviluppo nel Rococò con le opere di Ferdinand Tietz e di Peter Benkert. Sono infine notevoli le collezioni del tesoro del Duomo, della Biblioteca nazionale (con i gioielli dell'epoca dell'imperatore Enrico II), dell'associazione storica, della galleria comunale, della galleria del palazzo arcivescovile, e di quella del castello di Pommersfelden. Quest'ultima possiede dipinti del Rembrandt, Rubens, van Dyck, Tiziano e di numerosi pittori italiani dell'epoca barocca. H. F.

(fot. Staatl. Bildst.)

BAMBERGA, Interno della cattedrale

Storia. – La città di Bamberga, di cui si ha il primo ricordo nel 902, cominciò a svilupparsi per opera dei primi margravî della casa di Babenberg (v.). Dopo la decapitazione di Adalberto, nel 906, la città venne alle dirette dipen-

BAMBERGA, La fossa del diavolo con le torri della Cattedrale (da *Orbis Terrarum*)

(fot. Staatl. Bildst.)

Bamberga, Il municipio

(fot. Staatl. Bil

BAMBERGA, Convento di S. Michele

denze della corona, che ne dispose concedendola (973) al duca di Baviera Enrico il Litigioso, dal quale passò al figlio, l'imperatore Enrico II. Questi riconobbe l'importanza raggiunta dalla città, facendola (1007) sede d'un vescovado feudale e quindi capitale di un vero e proprio stato entro l'impero (v. oltre). La popolazione urbana, quantunque fosse quasi sempre ostacolata dai vescovi, riuscì spesso ad affermare la sua autonomia, nel sec. XIV, attraverso lotte furiose d'esito incerto, che riarsero ancora fino al secolo successivo, fra gli orrori delle guerre ussitiche. L'autorità vescovile prevalse infine e un nuovo periodo di splendore per le arti e le scienze si ebbe a Bamberga sotto il vescovo Giorgio III di Limburg (1505-1522). Ma poco dopo la città fu devastata durante i torbidi della guerra rustica, a cui non rimasero estranei molti cittadini luterani di Bamberga. Alla riforma luterana infatti non mancarono numerose adesioni, tollerate dal vescovo Veit II di Würzburg (1561-77), ma presto annientate dal suo successore. La città ebbe un periodo di rifioritura scientifica con l'erezione dell'università, soppressa poi nel 1803; ma ebbe di nuovo a soffrire nella guerra dei Trent'anni, e poi nella guerra dei Sette anni per opera delle armate prussiane, e nelle guerre napoleoniche per mano dei Francesi. Insieme con il principato vescovile la città fu secolarizzata (1802), per essere poi incorporata nei possedimenti del duca di Baviera. (V. Tavv. III e IV). E. Loe.

BIBL.: Per la parte geografica v.: Leist, *Führer durch Bamberg*, Bamberga 1889; Ament, *Führer*, Bamberga 1912.

Per la la parte storica v.: Jäck, *Bambergische Jahrbücher bis 1833*, Bamberga 1829-34; Rösel, *Unter dem Krummstab. Zwei Jahrhunderte Bamberger Geschichte, 1430-1630*, Bamberga 1895; Chroust, *Chroniken der Stadt Bamberg*, voll. 2, Bamberga 1907-10.

Per la parte artistica v.: P. Schneider e W. Ament, *Bamberg, die fränkische Kaiser- u. Bischofsstadt*, Bamberga 1912; M. Conway, *The Bamberg Treasury*, in *The Burl. Mag.*, XXVIII (1915-16), pp. 14-20, 60-65; Fr. Frd. Leitschuh, *Bamberg*, nella collezione *Berühmte Kunststätten*, n. 63, Lipsia 1914; *Kunstdenkmäler*, I, Berlino 1924; E. Knapp, *Mainfranken. Eine fränkische Kunstgeschichte*, Würzburg 1928.

Il principato vescovile di Bamberga.

L'imperatore Enrico II fondò nel 1007 il vescovado di Bamberga conferendolo al suo cancelliere Everardo I (1007-1040), con la missione di convertire i Vendi pagani, numerosi allora in quella regione. La cattedrale nuova vi fu consacrata 5 anni dopo. Grande onore toccò al secondo vescovo di Bamberga, Suidger, venendo egli elevato nel 1046 alla cattedra di S. Pietro col nome di Clemente II. Si ampliò assai il territorio, nel quale il vescovo esercitava diritti feudali, con l'acquisto, sotto il vescovo Ermanno, del territorio di Banz (1071); crebbe la fama del vescovado per l'opera evangelizzatrice del vescovo S. Ottone (1102-1139) fra i Borussi e i Pomerani; culminò la potenza temporale, quando Federico II concesse al vescovo Enrico I di Biberstein il titolo di principe con la conferma di ampî diritti di sovranità. D'altra parte il potere secolare dei vescovi era indebolito dalle frequenti lotte contro la cittadinanza di Bamberga (così nel 1291, nel 1379 e nel 1435) e dalle forti spese che comportava: presto i principi-vescovi furono oberati dai debiti, ai quali cercarono di fare argine con l'imposizione di nuove tasse onerose. Spiccano nella serie dei 63 vescovi Giorgio I di Schaumberg (1459-75), restauratore della disciplina ecclesiastica e protettore di artisti, e Giorgio III di Limburg (1505-1522). Questi, amico intimo dell'imperatore Massimiliano I e umanista, iniziò il suo governo colla pubblicazione di un codice penale che fece epoca, la *Bambergensis constitutio criminalis* (1507), modello al quale s'ispirò il codice penale di Carlo V. Nuovamente e fortemente ebbe a soffrire il territorio sotto il dominio temporale del vescovo per la guerra dei contadini, servi della gleba, sollevatisi contro i proprietarî al tempo del vescovo Weigand di Redwitz (1522-1556), troppo debole per epoca così turbolenta; il vescovo, alleatosi coi signori feudali della Franconia e della Svevia, entrò in guerra aperta contro il margravio Alberto di Brandeburgo, spinto da motivi religiosi non meno che dalla preoccupazione di salvaguardare il suo possesso temporale. A tali guerricciole fu posto termine soltanto nel 1557, dalla dieta di Ratisbona, che impose la pace fra il vescovo Giorgio IV di Rugheim e il margravio di Brandeburgo. I successori si adoperarono con successo a restaurare la disciplina fra il clero, spesso concubinario, e a combattere la Riforma, validamente sorretti dai gesuiti, chiamati (1612) dal più attivo di questi vescovi, Giovanni Goffredo di Aschhausen. Là dove i padri non riuscivano con l'insegnamento a ricondurre i riformati nel grembo della chiesa cattolica, essi erano aiutati con mezzi più energici dal braccio temporale del vescovo e agli eccessi rispondevano gli eccessi. Durante la guerra dei Trent'anni il paese ebbe a soffrire assai per imposizioni di ogni genere. Duravano già da più di 100 anni le contese con la casa d'Austria per certi possedimenti del vescovado nella Carinzia, quando finalmente, nel 1675, sotto il vescovo Filippo di Dernbach (1672-83), si giunse a un accordo. Le buone relazioni con la casa d'Austria facilitarono anche la mediazione dell'imperatore Leopoldo I tra il vescovo e il capitolo della cattedrale.

Figure caratteristiche per quell'epoca di sovranità assoluta furono i due vescovi, conti di Schönborn, Lotario Francesco (1693-1729) e Federico Carlo. Il primo, ch'era ad un tempo elettore di Magonza, fu gran costruttore di castelli e palazzi, il secondo, famoso oratore sacro, sostenne prepotentemente gravi contese e processi contro il suo capitolo per i diritti sulle immunità ecclesiastiche; ma ebbe la peggio tanto presso la corte suprema dell'impero quanto presso la curia romana. L'esistenza del principato ebbe fine legale nel 1802 in seguito alla pace di Lunéville e al *Reichsdeputationshauptschluss* dell'anno seguente, per cui fu incorporato al ducato di Baviera.

Bibl.: Jäck, *Geschichte der Provinz Bamberg, 1006-1803*, voll. 4, Bamberga 1809-10; I. Looshorn, *Geschichte des Bistums Bamberg*, voll. 6, Monaco e Bamberga 1886-1906; Weber, *Das Bistum und Erzbistum Bamberg*, Bamberga 1905; id., *Geschichte der gelehrten Schulen im Hochstift Bamberg, 1007-1803*, Bamberga 1880; Wild, *Staat und Wirtschaft in den Bistümern Bamberg und Würzburg*, Heidelberg 1904. E. Loe.

BAMBERGER, Heinrich. – Medico, nato a Praga il 27 dicembre 1822, morto a Vienna il 9 novembre 1888. Allievo di Skoda, Rokitansky, Oppolzer. Nel 1854 fu chiamato come professore di patologia speciale e terapia nell'università di Würzburg. Nel 1872 fu chiamato a Vienna a succedere nella direzione medica all'Oppolzer. Sono sue opere principali un trattato sulle malattie del cuore e uno studio sulle malattie del sistema chilopoietico (*Lehrbuch der Krankheiten des Herzens*, Vienna 1857; *Die Krankheiten des chylopoetischen Systems*, Erlangen 1864).

Con il nome di *malattia di Bamberger* si designa una varietà di corea; si chiama *sintoma di Bamberger* il polso della vena giugulare nell'insufficienza tricuspidale. N. Pe.

BAMBERGER, Ludwig. – Uomo politico tedesco, nato a Magonza il 22 luglio 1823, morto a Berlino il 14 marzo 1899. Mentre esercitava l'avvocatura, il B., durante i moti che condussero alla convocazione dell'assemblea di Francoforte (1848), fu redattore del foglio riformista *Mainzer Zeitung* e capitanò l'insurrezione nel Palatinato bavarese, tessendone poi la storia nel volume: *Erlebnisse aus der pfälzischen Erhebung* (1849). Sopraggiunta la reazione, egli dovette rifugiarsi in Svizzera per sottrarsi alla condanna capitale pronunciata contro di lui nel Palatinato. Peregrinò in Inghilterra, Belgio e Olanda prima di stabilirsi a Parigi, dove attese ad affari di banca. Nel 1859, mentre la maggior parte dei governi tedeschi inclinava a porre l'esercito della confederazione a disposizione dell'Austria, il B. fece stampare anonimo, a Francoforte, un opuscolo intitolato *Viva l'Italia*, in cui esortava i Tedeschi ad approfittare del momento in cui l'Austria era impegnata in Italia per liberarsi dalla sua egemonia. Rimpatriato in seguito all'amnistia, il B. fu eletto nel 1868 deputato all'assemblea della Confederazione del Nord, e nel 1871 deputato al primo parlamento dell'Impero. Quando il Bismarck volle scostarsi dall'applicazione delle teorie del libero scambio, il B., che aveva una particolare competenza nelle materie economiche, combatté energicamente la nuova politica doganale proposta dal cancelliere e si separò, non solo dalla maggioranza ministeriale, ma anche dal partito nel quale aveva militato nei primi dieci anni della sua attività parlamentare. Polemizzò col gruppo dei cosiddetti socialisti della cattedra, segnatamente col Brentano, che gli replicò nello scritto *Die wissenschaftliche Leistung des Herrn Ludwig Bamberger* (Berlino 1873). Il B. fu anche avversario dei primi tentativi di colonizzazione transmarina e nel 1880 contribuì efficacemente a far respingere dal Reichstag un progetto per favorire la colonizzazione delle isole Samoa, presentato dal cancelliere.

Bibl.: Hartwig, *L. B., eine biographische Skizze*, Berlino 1901. G. Gal.

BAMBINI, Niccolò. – Pittore nato a Venezia nel 1651 ivi morto nel 1736. Studiò in patria nella scuola di Sebastiano Mazzoni, che fu anche maestro del Ricci, con cui invano contese. La sua dipendenza dal Mazzoni è anche provata dall'aver egli lavorato nei due dipinti di questo maestro, per il presbiterio di San Trovaso. Ma poco imparò dal tenero pennello del maestro, subito attratto dall'accademismo di Carlo Maratta, con cui molto studiò a Roma. Ritornato a Venezia si diede, infocando le carni, a imitare il Liberi, senza però raggiungerne la morbidezza; ed egli stesso lo riconobbe, mettendosi a lavorare con Niccolò Cassana, a cui dava l'invenzione, mentre l'altro aggiungeva il colorito. Troppo lungo sarebbe notare le pitture numerose lasciate a Venezia da questo insipido e troppo celebrato maestro. Basti ricordare che operò in Palazzo ducale, nel Patriarcato, a S. Marcuola, a S. Zaccaria, in palazzo Pesaro (1682), ecc., e citare il suo miglior lavoro, ispirato dalla scuola romana, che si trova nel primo altare di S. Stefano e raffigura la Nascita della Vergine. Di quest'opera Venezia possiede anche il bozzetto nella raccolta Querini Stampalia.

Bibl.: A. M. Zanetti, *La pittura veneziana*, Venezia 1771; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908. G. Fio.

BAMBINO (fr. *enfant*; sp. *niño*; ted. *Kind*; ingl. *child*). – Fin dall'istante in cui si affaccia alla vita, per divenire l'oggetto delle trepide cure materne e della vigile attenzione da parte della società, il bambino rappresenta un valore grandissimo, sentimentale e materiale, la cui conoscenza deve essere fondata su basi scientifiche. Per questo oggi lo studio dell'anatomia, della fisiologia e della patologia del bambino hanno acquistato titolo incontestabile ad essere annoverate tra le materie d'insegnamento, mentre le scuole di puericoltura offrono la possibilità di apprendere quelle nozioni elementari applicando le quali il bambino cresce sano e robusto.

Lo sviluppo somatico del bambino si compie attraverso tappe successive, che, pur svolgendosi in un periodo non lungo di anni, sono ricche di caratteristiche speciali, che le differenziano l'una dall'altra. L'età del bambino va quindi divisa e considerata a periodi. Anche gli antichi distinguevano l'*infantia* (dalla nascita al 7° anno), dalla *pueritia* (dal 7° anno all'apparizione dei segni della pubertà). Oggi, invece, si ripartisce ulteriormente in: *prima infanzia*, dalla nascita alla fine della prima dentizione, cioè al 30° mese circa; *seconda infanzia*, dal 30° mese al 6° anno; *grande infanzia*, o *età prepubere*, dal 6° anno fino allo svilupparsi della pubertà. Quindi,

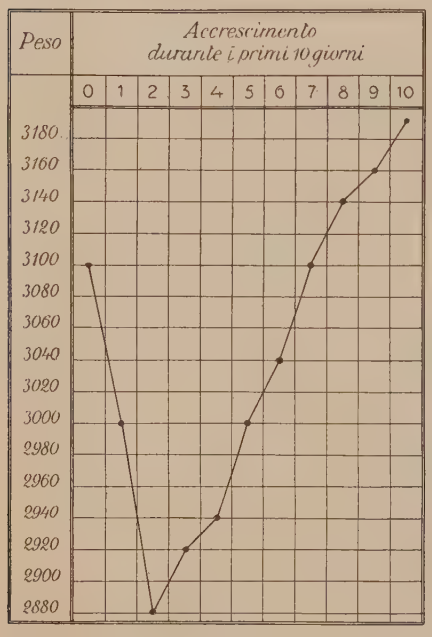
a stretto rigore, l'uomo non può esser chiamato bambino che durante i primi sei anni di vita.

L'accrescimento. – Se si vuole definire questo primo periodo della vita, bisogna prendere in considerazione il fenomeno essenziale: l'accrescimento. Tale fenomeno è però molto più complesso di quanto a prima vista non sembri, perché in rapporto con fattori numerosi e svariati. Di questi il più importante è l'eredità, che trasmette al bambino quell'insieme di forze, definite dallo Springer « energia di accrescimento ».

Lo studio dei legislatori e degli uomini di scienza è stato volto, fin dai tempi più antichi, a modificare quest'influsso dell'eredità per mezzo dell'eugenetica (v.), affinché la selezione degl'individui riproduttori vada a beneficio della robustezza della razza. Altri fattori, e cioè l'alimentazione, il regime di vita, la luce, l'aereazione, possono alla loro volta influire sull'accrescimento, modificandolo; ma sempre l'eredità lo domina. Le malattie, invece, sono capaci di bilanciare l'influsso dell'eredità sull'accrescimento, arrestandolo, ritardandolo, o anche accelerandolo. Fra queste, degne di speciale considerazione sono le malattie delle ghiandole endocrine, quali la tiroide e l'ipofisi, per alterato funzionamento delle quali il soggetto può restare allo stato di nanismo, o crescere fino al gigantismo, con numerose varietà di quadri patologici.

All'atto del concepimento e durante lo sviluppo endouterino dell'embrione possono avere importanza gravissima le intossicazioni; specialmente l'alcoolismo (v.) dei genitori, causa non infrequente di epilessia; il danno del germe embrionale o *blastoftoria* si contrappone all'eredità morbosa vera e propria.

Nei rapporti fra accrescimento e nutrizione, si assiste ogni giorno di più alla valorizzazione di quegli speciali elementi, compresi sotto il nome di *vitamine* (v.), tra le quali degna di massima considerazione è quella distinta col nome di *vitamina D* o *antirachitica*. I rapporti tra questa, le irradiazioni ultraviolette dello spettro solare, e la fissazione dei sali di calcio da parte delle ossa, formano un complesso imponente di studî e di ricerche per combattere una delle più gravi malattie dell'accrescimento: il rachitismo (v.).



I dati antropometrici riferentisi all'accrescimento corporeo del bambino sono molti, e considerano tutti i segmenti del suo corpo; ma quelli fondamentali, e perciò più importanti a conoscersi, riguardano il peso e l'altezza.

Il *peso* del neonato normale è di circa 3000 grammi, e l'altezza di circa 50 centimetri, restando le cifre alquanto minori nelle femmine rispetto ai maschi.

Subito dopo la nascita il peso diminuisce, a causa dell'eliminazione del meconio, dell'urina, del vapore acqueo, e della caduta del cordone ombelicale, per risalire poi alla norma verso il 7° od 8° giorno, purché l'alimentazione sia sufficiente.

In seguito, poi, l'accrescimento prosegue regolare, giorno per giorno, oscillando intorno a 25-30 grammi durante i primi 4 mesi, 15-20 nei quattro successivi, e 10-15 negli ultimi quattro.

Negli anni seguenti l'accrescimento è sempre minore, come risulta dalla tabella nella colonna seguente.

Per quel che riguarda l'*altezza*, il bambino misura alla nascita circa 50 cm., con una differenza in meno di 1-2 centimetri per le femmine. Durante il primo mese l'accrescimento è di 4 centimetri, di 3 durante il secondo e terzo, e di 1 nei successivi. Un'influenza notevolissima sull'accrescimento ponderale e sull'altezza del bambino ha la maniera dell'alimentazione alla quale è stato sottoposto.

Peso del bambino dalla nascita a 7 anni

Età	Peso in grammi	Accrescimento mensile in gr.	Accrescimento giornaliero in gr.
Neonato	3000	—	—
1 mese	3700	750	25
2 mesi	4500	750	25
3 »	5250	750	25
4 »	5950	700	23
5 »	6550	600	20
6 »	7100	550	18
7 »	7600	500	17
8 »	8000	400	13
9 »	8350	350	12
10 »	8650	300	10
11 »	8950	300	10
12 »	9200	250	8,5
13 »	9450	250	8,5
14 »	9650	200	6,5
16 »	10050	200	6,5
18 »	10450	200	6,5
20 »	10850	200	6,5
22 »	11200	150	5
24 »	11500	150	5
3 anni	13000	—	—
4 »	14000	—	—
5 »	15000	—	—
6 »	16500	—	—
7 »	18500	—	—

Altezza del bambino durante i primi 7 anni

Età	Altezza	Accrescim. mensile	Età	Altezza	Accrescim. mensile
Nascita	m. 0,50	—	10 mesi	m. 0,69	cm. 1
1 mese	» 0,54	cm. 4	11 »	» 0,70	» 1
2 mesi	» 0,57	» 3	12 »	» 0,71	» 1
3 »	» 0,60	» 3	18 »	» 0,78	—
4 »	» 0,62	» 2	2 anni	» 0,83	—
5 »	» 0,64	» 2	3 »	» 0,92	—
6 »	» 0,65	» 1	4 »	» 0,96	—
7 »	» 0,66	» 1	5 »	» 1,02	—
8 »	» 0,67	» 1	6 »	» 1,07	—
9 »	» 0,68	» 1	7 »	» 1,12	—

Peso del bambino secondo la maniera d'alimentazione

Maniera d'alimentazione	Peso in grammi secondo l'età del bambino			
	15 giorni	3 mesi	6 mesi	8 mesi
Al seno	3594	5701	7072	9930
Artificiale	3525	5310	6317	7916

Altezza del bambino secondo la maniera d'alimentazione

Maniera d'alimentazione	Lunghezza in centimetri		
	15 giorni	6 mesi	12 mesi
Al seno	51	67	73
Artificiale	49	64	69

Anatomia e fisiologia. – Oltre all'accrescimento, l'età infantile presenta molti fenomeni particolari, la conoscenza dei quali presuppone lo studio della speciale costituzione anatomo-fisiologica del suo organismo.

La *cute* e le *mucose* sono molto sottili e delicate, sicché facile è la loro lesione e l'attecchimento dei germi, con la conseguente comparsa di manifestazioni infiammatorie, infettive e parassitarie (eritemi cutanei, impetigine, stomatiti, mughetto, ecc.).

Anche lo *scheletro* è più delicato che nell'adulto, per il minor contenuto di sali di calcio, e per l'esistenza di una zona molle, di accrescimento, tra il capo osseo che si articola, e la parte restante. L'ossificazione si completa a poco a poco, e non può considerarsi terminata se non a pubertà avanzata. Tutto ciò spiega come nei bambini siano facili a prodursi gl'incurvamenti delle ossa lunghe degli arti inferiori, specie nei soggetti rachitici, e come tale incurvamento possa verificarsi a carico anche della colonna vertebrale nei piccoli bambini tenuti troppo precocemente in posizione eretta.

Sul cranio poi esistono alla nascita due zone membranacee, non ossificate, una all'occipite (piccola fontanella) e una al vertice (grande fontanella), delle quali la prima si chiude subito e la seconda tra il 12° e il 15° mese. Il ritardo di tale chiusura costituisce uno dei segni del rachitismo.

I *muscoli* sono poco validi, e la loro azione è incoordinata per il contemporaneo scarso sviluppo del sistema nervoso; col crescere degli anni si sviluppano sempre di più, acquistando resistenza ed elasticità, coi movimenti della ginnastica e dei giuochi.

Nell'*apparato digerente*, la bocca, priva alla nascita dei denti, rappresenta nei primi mesi di vita un apparecchio di suzione perfetto, non atto quindi alla masticazione. La saliva poi, fino al quarto mese, è scarsissima e priva del fermento che inizia la digestione degli amidi, cioè della ptialina; la sua reazione inoltre è acida, divenendo alcalina solo più tardi, sì che per mancanza di pulizia facilmente attecchisce sulla lingua e sulla mucosa quello speciale fungo che produce il mughetto.

Al sesto mese, di regola, cominciano a spuntare i primi *denti*, seguitando poi a nascere secondo lo schema seguente:

COMPARSA DEI DENTI NEL BAMBINO.

Denti	Periodo di comparsa
Due incisivi mediani inferiori . . .	dal 6° all' 8° mese
» » » superiori . . .	» 7° al 9° »
» » laterali superiori . . .	» 9° al 12° »
» » » inferiori . . .	al 12° mese
Premolari superiori	» 14° »
» inferiori	» 18° »
Canini.	dal 18° al 24° mese
Quattro altri premolari	» 24° » 30° »

La dentatura completa dei 20 denti prende il nome di dentatura di latte, e resta tale fino al sesto anno, allorquando viene sostituita da quella definitiva, che ne comprenderà 32. È molto importante abituare presto il bambino ad aver cura dei proprî denti, poiché la carie di un dente di latte può compromettere l'integrità di un dente definitivo. L'apparizione dei denti provoca altresì cambiamenti notevoli nella configurazione della faccia e nella forma dei mascellari, i quali si adattano anatomicamente alla nuova funzione della masticazione che s'inizia. Nei bambini allevati artificialmente e in quelli affetti da malattie distrofiche, quale la rachitide, la dentizione subisce notevole ritardo.

Lo *stomaco* ha conformazione quasi orizzontale nel decubito dorsale, assumendo invece quella verticale nella posizione eretta, e tale fatto, unito all'altro dello scarso sviluppo dell'anello superiore di chiusura (*cardias*), spiega la facilità con la quale il bambino rigurgita e vomita l'alimento. La mucosa dello stomaco secerne poi, nel primo anno di vita, oltre all'acido cloridrico e alla pepsina, non abbondanti, un fermento speciale, chiamato *lab*, destinato alla digestione del latte, che fa coagulare. Lo svuotamento si compie nel periodo di ore 2-2 ½. Col crescere dell'età cresce anche la capacità gastrica, la muscolatura della parete si fa più valida, e aumentano l'acido cloridrico e la pepsina, sì da permettere l'aggiunta al vitto di albumine di più difficile digestione (uova, carne).

L'*intestino* è più lungo che nell'adulto, e provvisto di maggior numero di anse, il che giustifica la facilità con la quale il bambino presenta la stipsi e la tendenza ai processi putrefattivi, fenomeni questi dovuti anche alla scarsa validità della muscolatura intestinale e alle deficienze qualitative della bile secreta dal fegato.

Il succo pancreatico, poi, nei primi mesi di vita, non contiene sufficiente quantità di tripsina per poter digerire bene caseina diversa da quella del latte di donna, e il fermento amilolitico, pur essendo presente anche alla nascita, non diviene abbondante se non verso il sesto mese, allorquando è giustificata l'aggiunta di amidi all'alimentazione. È tuttavia provato, dai più recenti studî in tal campo, che anche nei primissimi tempi della vita l'amido può essere digerito, purché in quantità convenienti.

La conoscenza delle feci del bambino è in rapporto stretto con le considerazioni sull'apparato digerente; i loro caratteri variano a seconda del tipo d'alimentazione. Mentre infatti il bambino allattato al seno ha da una a tre scariche giornaliere, con feci cremose, di color giallo uovo e odore appena acidulo, quello allattato artificialmente ha feci scolorite, asciutte, di odore fecaloide. Allorquando poi si cominciano a somministrare farine alimentari, il colorito diviene brunastro, assumendo infine l'aspetto di quelle dell'adulto, quando l'alimentazione diviene normale.

La *frequenza del polso* è, nel neonato, di 120-140, e gli *atti respiratorî* si aggirano intorno a 40 al minuto primo, decrescendo poi tali cifre lentamente, col succedersi degli anni.

Il *sistema nervoso* è nel bambino scarsamente sviluppato alla nascita, cosicché tutte le manifestazioni sensoriali e psichiche vanno lentamente completandosi a mano a mano che l'età cresce.

Durante il primo mese domina assoluto l'istinto e l'incosciente. I movimenti degli arti, la respirazione, la tosse, il gridare si compiono in maniera impulsiva; la suzione, la deglutizione, sono pure istintive e rappresentano le reazioni agli stimoli che partono dall'apparato digerente, soggiacendo all'istinto primordiale della conservazione. Il volto è rigido e inespressivo; lo stimolo luminoso fa appena contrarre la pupilla e solo alla quarta settimana di vita i rumori molto forti provocano reazione apprezzabile. Il senso del gusto e dell'olfatto sono invece già discretamente sviluppati.

Durante i sei mesi successivi si svolge lo stadio psichico, che possiamo dire dell'attenzione. Il volto comincia ad assumere espressione; gli oggetti lucenti sono seguiti con l'ausilio dei muscoli oculari, e lo sguardo si fissa. Comincia a compiersi qualche atto volontario, girando il capo e il corpo, e tendendolo talora, in direzione di qualche persona o di qualche cosa, o di qualche rumore. Si accenna al sorriso e al balbettamento.

Subentra, nella seconda metà del primo anno, il periodo della memoria, e sono risvegliate impressioni elementari, in rapporto allo svilupparsi nel cervello dei primi centri d'associazione. Le persone più vicine al bambino sono prontamente riconosciute, come pure i suoni e le parole udite. Le impressioni sensitive si esteriorizzano con movimenti muscolari validi e persistenti; le sensazioni dolorose sono rammentate, e quelle piacevoli manifestate con segni netti di godimento.

Nel secondo anno, infine, si giunge al periodo intellettivo, e si riesce a far comprendere al bambino ragionamenti elementari, e a risvegliare in lui le forme più semplici del pensiero, mentre il suo interessamento si fa vivo tutto per quanto lo circonda, e i suoi sentimenti intimi, di gioia, di dolore, d'ira, si manifestano con completezza. Tra il decimo e il dodicesimo mese sono emessi i primi suoni articolati in forma di monosillabi e interiezioni, che divengono a poco a poco parole. Se, invece, verso i due anni di età tutto questo sviluppo psichico non è compiuto in modo netto, si avrà ragione di dubitare se il bambino sia deficiente o sordo-muto.

Nella seconda infanzia i progressi sono ancora più rapidi, e il bambino normale e sano apprende con facilità a parlare e ad esprimere i proprî desiderî, ritenendo senza sforzo alcuno i primi elementi della lettura e della scrittura. In tutto questo, importanza estrema hanno i genitori e quelli che vivono presso il bambino, poiché, prescindendo dall'intelligenza individuale, lo sviluppo più o meno precoce delle sue facoltà mentali dipende molto dal metodico e assiduo interessamento di queste persone.

Con lo sviluppo del sistema nervoso sono in rapporto le *posizioni* assunte dal bambino e i *movimenti* che compie.

Fino al quarto o al quinto mese, infatti, il capo non riesce a stare permanentemente ritto sul tronco, e fino al sesto o all'ottavo non è possibile la stazione seduta senza appoggio, la quale è valida e completa solamente verso il terminare dell'anno.

Nei primi due mesi, poi, gli arti compiono un'infinità di movimenti esagerati e involontarî, e solo verso il 4° mese il bambino può afferrare gli oggetti e può venir tirato su per le braccia tese, mentre le gambe cominciano a sorreggere il corpo, nella posizione eretta. Dopo il sesto mese appaiono i primi tentativi di alzarsi dal letto, e la posizione viene cambiata volontariamente. A poco a poco il bambino comincia ad aggrapparsi, e verso l'undicesimo o il dodicesimo mese esso muove i primi passi che dapprima incerti e vacillanti si fanno sempre più sicuri durante lo svolgersi del secondo anno, e normali, validi, durante il terzo, con possibilità di correre e di salire gradini. In seguito, col crescere dell'età, la libertà e sicurezza dei movimenti si fa sempre più densa, e apparisce il controllo esercitato su di essi dai centri cerebrali.

Per facilitare i primi tentativi, è sempre consigliabile, escludendo i vecchi metodi irrazionali, l'uso di un apposito recinto a forma di gabbia senza copertura, ponendo sul pavimento dei tappeti spessi, che attutiscano il colpo delle eventuali cadute.

Se, inoltratosi nel secondo anno di vita, il bambino non riuscirà a reggersi in piedi, bisognerà pensare che sia affetto da qualche malattia dell' accrescimento (rachitismo) o del sistema nervoso (p. es. affezioni cerebrali della vita endouterina).

Igiene. – Considerando quanto precede, si comprenderà come sia sufficiente per il bambino, nel primo semestre di vita, dal punto di vista dell'esercizio della muscolatura del corpo, il movimento compiuto con gli arti allo stato di veglia, e l'espansione della gabbia toracica per le grida e il pianto. Nel secondo semestre tali movimenti saranno più complessi ed efficaci nei tentativi di alzarsi e sorreggersi in piedi. Quando poi la stazione eretta è possibile senza appoggio, e il camminare si compie senza pericolo, si può ritenere che s'inizî il periodo della vera ginnastica muscolare, integrata dall'atto della corsa e del salto, finché, progressivamente, si ha la possibilità d'istituire una ginnastica metodica, atta a sviluppare tutto l'organismo del bambino. Se questi sarà poi ritardatario nell'accrescimento, oppure presenterà disturbi nervosi di varia natura, specialmente irrequietezza, irritabilità, insonnia, sarà sempre consigliabile la ginnastica medica razionale, eseguita in appositi istituti. Verso la fine della seconda infanzia, allorquando il bambino sta per diventare un giovinetto, gli riuscirà indubbiamente utile per lo sviluppo fisico, l'iniziare alcune tra le pratiche sportive meno faticose, quali la bicicletta, il podismo, il nuoto, il tennis, rifuggendo da pericolosi eccessi di fatica che potrebbero avere, in questa età, conseguenze irreparabili.

Speciali requisiti deve avere l'*ambiente* in cui vive il bambino. In primo luogo si cercherà di circondarlo della massima tranquillità per evitare qualsiasi trauma, anche minimo, al suo sensibilissimo sistema nervoso. L'igiene sarà poi oggetto della cura più scrupolosa, quindi pavimenti e pareti della camera ben disinfettabili, abolizione di tende e di parati, suppellettili verniciate di bianco e lavabili, culla, e poi lettino, semplicissimi, anch'essi lavabili.

Si terrà il bambino nella culla durante tutte le ore in cui non hanno luogo le pulizie, il nutrimento e la passeggiata, evitando di scuoterlo ritmicamente, o, peggio ancora, di prenderlo in braccio allorché piange. Poiché il bambino sano riposa tranquillo, è piuttosto necessario scoprire la causa del pianto, che può dipendere, da dolore per fasciature troppo strette, o da fastidio per essere la biancheria bagnata, o da freddo, o da fame, o da malattia. In genere il timbro stesso del pianto potrà guidare, sino a un certo punto, perché si distinguerà quello forte, violento, da dolore e da fame, e quello fioco, lamentevole, da malessere. Peggiori ancora le abitudini di far dormire il bambino nello stesso letto dei genitori, e quella di farlo addormentare con le luci accese.

Tra le *abitudini* cui occorre indirizzare il bambino, è importante quella di soddisfare i bisogni naturali nel vasetto apposito, quanto più precocemente è possibile, iniziando fin dal terzo mese la pratica, con grande pazienza e tenacia.

Si deve inoltre impedire che il bambino si succhi il dito, per evitare macerazioni e formazione di ragadi cutanee e deviazioni viziose dei denti di latte: questo scopo può essere facilmente raggiunto racchiudendo le mani del piccino in sacchetti di tela. Saranno rigorosamente proscritti i cosiddetti succhietti di gomma o, peggio ancora, fatti con un lembo di pezzuola contenente zucchero, malauguratamente ancora in uso presso le mamme meno istruite, che pensano di rendere in tal modo tranquillo il proprio bambino, non riflettendo alle infezioni che possono derivare da simile pratica.

Nel bambino più grandicello bisognerà spesso combattere la cattiva abitudine di rodersi le unghie, manifestazione questa, per lo più, d'una speciale costituzione organica morbosa, designata con il nome di spasmofilia. Abitudini anche peggiori, in questo periodo, sono quelle dei *tic*, della balbuzie, della bugia abituale e simili, che rientrano pure nel dominio della medicina, richiedendo spesso cure praticate in ambienti specializzati.

La vita del bambino deve svolgersi secondo un ritmo speciale. Il *sonno* occupa il posto più importante. Dopo la nascita infatti si dorme i 9/10 delle 24 ore; fra il sesto e il decimo mese, i 2/3; da un anno fino ai quattro, la metà. Anche dopo questo tempo il bambino, fino all'età scolastica, deve dormire 1-2 ore dopo il pasto principale. Il sonno potrà avvenire anche all'aria aperta, durante la stagione calda, purché al riparo dal vento e dagl'insetti. Nei più piccini si curerà che il decubito sia laterale, per impedire che un eventuale vomito faccia penetrare particelle alimentari nelle vie respiratorie. Anche l'uscita e la *passeggiata* saranno sottoposte a speciali regole. Il neonato si farà uscire infatti solo dopo l'ottavo giorno nella stagione calda, e dopo il trentesimo in quella invernale; in ogni modo, dopo la caduta del cordone ombelicale. A tre mesi la passeggiata potrà durare un paio di ore, mattina e pomeriggio; dopo gli otto mesi invece sarà prolungata quanto più è possibile, evitando con cura le località polverose, quelle troppo frequentate da altri bambini, e l'uso dei comuni mezzi di trasporto, per evitare i pericoli di contagio.

Affinché l'organismo del bambino si mantenga sano, non si trascurerà poi la pratica quotidiana del *bagno*, il quale contribuisce anche a irrobustirlo. Si farà in genere al mattino, prima della colazione, in una vasca facilmente disinfettabile, con acqua alla temperatura di 35°-37° durante i primi periodi di vita, e di 30°-37° per i più grandicelli, e sempre della durata di 10-15 minuti, insaponando contemporaneamente la cute. Asciugato bene il corpo, sarà quindi ricoperto con biancheria pulita, non senza aver prima cosparse le pliche con polvere di talco, e non con ciprie a base di amido, le quali fermentano facilmente, causando molte volte degli eritemi superficiali, ma persistenti. Ai bambini nervosi, specie in quelli che si addormentano con difficoltà, il bagno sarà fatto più caldo, e a preferenza la sera, prima di porli in letto.

Una parte importante nella vita del bambino occupano i *giuochi*. Il giocattolo deve quindi costituire una delle suppellettili principali, scegliendolo con cura a seconda dell'età, e cercando di assecondare le naturali inclinazioni allorché si manifestano col crescere degli anni e col dischiudersi delle facoltà mentali. In ogni caso, per i bambini più piccoli, data la loro istintiva tendenza a portare tutto alla bocca, saranno senz'altro evitati i giocattoli poco igienici perché non lavabili o mal verniciati, e quelli facilmente ingoiabili, o con parti che si distaccano.

Un problema di capitale importanza, connesso alla vita del bambino, specialmente nel primo anno di vita, è quello dell'alimentazione, e la sua conoscenza richiede una trattazione ampia e particolareggiata (v. ALLATTAMENTO).

Patologia. – I bambini vanno soggetti ad ammalare assai più che gli adulti, e ne fa fede la mortalità altissima.

La causa di tale fatto va ricercata nell'insufficiente organizzazione delle difese organiche contro gli agenti morbosi e nell'assenza d'immunità acquisite, per aver superato infezioni precedenti.

In alcuni periodi poi il bambino ammala anche con maggiore facilità, per il concorrere di altre cause, in parte naturali e in parte provocate, come avviene durante la dentizione e durante la vaccinazione antivaiolosa. Per quanto riguarda la dentizione, si discute ancora molto, ed eminenti pediatri le negano qualsiasi influenza nociva sulla salute. È tuttavia indubbio che, in quel periodo, il bambino va soggetto più facilmente alle affezioni dell'apparato respiratorio nella stagione invernale, e a quelle dell'apparato digestivo nella stagione estiva. Il pericolo, minimo nei soggetti costituzionalmente robusti e in quelli allevati al seno materno, si fa notevole nei più deboli e in quelli allevati artificialmente.

La vaccinazione, poi, può essere considerata come una malattia in miniatura, artificialmente procurata per creare lo stato d'immunità che deve difendere in seguito dall'eventuale contagio del virus vaioloso.

In Italia la legge prescrive che la vaccinazione sia fatta ai bambini nel primo anno di vita, e i risultati pratici ne confermano la giustezza, specialmente dal punto di vista delle rarissime, ma pur indubbie complicazioni a carico del sistema nervoso, mortali nel 40% circa dei casi, che colpiscono i bambini al disopra di quell'età. Resta tuttavia il fatto, analogo a quello accennato parlando della dentizione, che, durante lo svolgersi dei fenomeni della vaccinazione, il bambino è soggetto ad ammalare con grande facilità, per lo stato di minor resistenza in cui è posto il suo organismo. Dal che deriva anche il precetto assoluto di escludere dalla pratica, rinviandola, tutti i bambini affetti da disturbi anche lievi, a carattere generale (diarrea, bronchiti, ecc.) o locale (eczemi, ustioni, ecc.).

La patologia vera e propria del bambino, in linea di massima, è simile a quella dell'adulto, potendo egli ammalare delle stesse malattie. Aspetti speciali, invece, col carattere talora di malattia esclusiva dell'età infantile, hanno talune forme morbose, alle quali qui conviene soltanto accennare. Si tratta, propriamente, delle malattie dell'apparato digerente, e delle malattie infettive.

Le *affezioni dell'apparato digerente* sono una triste prerogativa del bambino del primo anno di età, e mietono un'infinità di vittime, specie nella stagione estiva.

Le forme più semplici, più facilmente curabili, sono quelle in rapporto a errori quantitativi dell'alimento somministrato (*ipoalimentazione* e *iperalimentazione*). I sintomi fondamentali sono rappresentati dallo stato d'irrequietezza del bambino, dall'arresto del suo accrescimento, e dalle modificazioni delle feci, rammentando che può presentarsi tanto la

diarrea quanto la stitichezza in ambedue i casi. Il controllo con la bilancia, eseguendo la doppia pesata negli allevati al seno, e l'osservanza dei dati stabiliti dalle apposite tabelle alimentari, negli allevamenti misti o artificiali, saranno sufficienti a ricondurre in breve tempo l'apparato digerente al suo normale funzionamento.

Molto più gravi, e più difficili a curare, sono invece le *enteriti* e le *enterocoliti*, le cui cause possono riportarsi tanto a un'alimentazione incongrua, quanto alla somministrazione di alimenti inquinati o alterati.

Molto si discute ancora intorno alla patogenesi dell'enterite e dell'enterocolite infantile e si è ancor lungi dal raggiungere un accordo completo sull'argomento, appunto perché le cause che possono sostenere il quadro morboso sono molteplici. Fondamentalmente, però, si può ritenere che si tratti, per lo più, di una cattiva elaborazione dell'alimento ingerito, per cui il chimismo digestivo normale si altera, e la flora batterica dell'intestino si trasforma, arrecando in ultima analisi una lesione più o meno grave alla mucosa intestinale e al fegato, nel quale pervengono tutte le sostanze alimentari assorbite, e le eventuali tossine formatesi nel tubo digerente. Ciò è comprovato dai reperti delle autopsie degli enterici venuti a morte, nei quali il fegato mostra le stesse lesioni che si ritrovano in occasione di avvelenamenti acuti (cloroformio, fosforo) e nelle intossicazioni gravi (difterite).

La sintomatologia è anch'essa variabilissima, e non è possibile fare una classificazione che risponda completamente alla realtà.

L'inizio può avvenire in uno stato di benessere completo, o in seguito a dispepsie più o meno accentuate. Il bambino comincia a essere irrequieto, vomita il cibo e ha diarrea, con emissione di feci di aspetto abnorme. Dalle forme lievi, che rapidamente guariscono, si passa poi a quelle sempre più gravi, con prostrazione intensa, vomito ripetuto, diarrea frequentissima, stato febbrile, fino a osservarsi addirittura delle manifestazioni simili a quelle del colera, con disidratazione rapida, algidità, convulsioni e coma. La diagnosi, in complesso, non offre difficoltà speciali, mentre più arduo è il compito terapeutico.

Il canone fondamentale di cura è rappresentato dall'istituzione rapida della dieta idrica, protratta dalle 12 alle 48 ore, a seconda della gravità del caso, somministrando liquido abbondante, in forma di semplice acqua, oppure di infuso di tè saccarinato. In pari tempo, se occorre, si potranno fare lavaggi dello stomaco e dell'intestino con acqua bollita, o con soluzione di bicarbonato di sodio al 5-10%.

Poi si passerà alla ripresa dell'alimentazione con estrema cautela, usando il latte di donna negli allevati al seno e le decozioni di cereali in quelli allevati artificialmente.

Molta attenzione deve porsi alla cura purgativa iniziale, alla quale spesso si ricorre in maniera del tutto empirica. Infatti, se un purgante blando (piccole quantità di olio di ricino o di calomelano) può riuscir giovevole allorquando è cessato il vomito, un purgante troppo energico può apportare all'intestino danni talora insanabili. Quanto poi ai cosiddetti disinfettanti intestinali e agli astringenti, converrà rammentare che i primi non esistono praticamente, perché in dosi terapeutiche riescono inefficaci, e in dosi più alte sono tossici, e i secondi rappresentano una pratica assurda, perché tendono a opporsi alla diarrea, che non è altro che un mezzo naturale di disintossicazione.

Piuttosto devono essere conosciute le regole profilattiche intese a impedire che la sindrome morbosa si manifesti; esse consistono nell'evitare la somministrazione di cibi inadatti all'età del bambino, nel controllare la purezza del cibo stesso, e soprattutto del latte di mucca (che verrà possibilmente abolito nella stagione più calda), nel proteggerlo contro le mosche e così via.

In questo primo anno di età vi sono altre forme morbose che contribuiscono notevolmente all'alta mortalità infantile, e in special modo quelle legate allo stato di prematurità e di debolezza congenita, l'eclampsia, e le bronco-polmoniti.

Nella seconda infanzia, invece, e in modo speciale nell'età scolastica, prevalgono di gran lunga le *malattie infettive*, rappresentate, nella grande maggioranza, dalle forme esantematiche (morbillo, scarlattina, varicella), dalla pertosse, dalla difterite, dalla parotite epidemica.

Data la grande importanza di tali malattie, è utile conoscerne le linee principali, qui sotto brevemente esposte a mo' di guida, rinviando alle singole voci per una trattazione più completa.

1. *Morbillo.* – Sconosciuto l'agente patogeno. Durata dell'incubazione: 8-14 giorni. Stadio prodromico di 3-6 giorni, con febbre e manifestazioni a carico delle mucose (sternuti, tosse stizzosa, lacrimazione). Appare poi l'esantema, che s'inizia in genere al volto con piccole macchie rosse, confluenti in alcuni punti. La febbre resta alta per 3-4 giorni, poi comincia ad abbassarsi. Dopo una settimana, in media, l'esantema impallidisce, e s'inizia una desquamazione cutanea a tipo furfuraceo. Le complicazioni più temibili sono: la bronco-polmonite, le otiti, le congiuntiviti. Dopo la malattia si stabilisce uno stato d'immunità che protegge, salvo rare eccezioni, per tutta la vita. Il periodo più contagioso è rappresentato da quello in cui i fenomeni catarrali sono più intensi. L'isolamento del malato deve durare almeno 3 settimane. Non sono necessarie disinfezioni dell'ambiente, essendo il virus labilissimo anche alla semplice esposizione all'aria.

2. *Rosolia.* – Decorre alla stessa guisa di un morbillo attenuato, con durata più lunga dell'incubazione (circa 17 giorni), e senza complicazioni di notevoli importanza.

3. *Scarlattina.* – Sembra prodotta da un germe del tipo dei cocchi (streptococco scarlattinoso) e ha una incubazione breve, di 3-6 giorni. S'inizia con sintomi gravi: malessere, vomito, brividi, cefalea intensa, infiammazione della gola (angina). Dopo 24-48 ore appare l'esantema, in forma di piccole macchioline rosse, le quali invadono prima il torace e il dorso, per diffondersi poi su tutta la cute (meno le labbra, il mento e il naso), assumendo un aspetto caratteristico, rosso intenso, quasi vellutato al tatto. L'esantema dura circa 1 settimana, con febbre sempre alta, poi impallidisce, mentre s'inizia la desquamazione cutanea, che avviene in forma di grosse lamelle. Le complicazioni più frequenti sono rappresentate dalle otiti, adeniti, angine necrotiche, nefriti (che appaiono verso il 20° giorno di malattia). Il contagio si prolunga anche durante il periodo della desquamazione, e l'immunità acquisita è, per lo più, durevole. L'isolamento del malato deve essere protratto per almeno 40 giorni, e si praticheranno disinfezioni accurate.

4. *Difterite.* – Prodotta da un germe conosciuto (bacillo di Löffler), ha un periodo d'incubazione di 2-7 giorni, dopo il quale s'inizia la febbre e il dolore alla gola, con formazione di pseudo-membrane che si depositano sulle tonsille e sulla faringe. La malattia dura 2-3 settimane, e le membrane possono invadere la laringe, producendo il cosiddetto *croup*, manifestazione di gravità estrema, che spesso richiede l'intervento chirurgico (intubazione e tracheotomia). La malattia può poi localizzarsi anche in altre sedi (naso, orecchio, ecc.). Le complicazioni più frequenti sono rappresentate dalla nefrite e dalle paralisi. Il contagio dura fino a che la ricerca del bacillo nella gola del bambino e in altre sedi riesce positiva, e l'immunità non è sempre durevole. La disinfezione sarà accurata.

5. *Pertosse* (tosse convulsiva). – Prodotta da un bacillo (Bordet-Gengou). L'incubazione dura 2-15 giorni, e l'inizio avviene in forma di un banale catarro delle prime vie aeree, talora con modica febbre. Dopo 1-2 settimane s'inizia il periodo convulsivo, con accessi di tosse periodica, violenta, seguita dal caratteristico urlo o ripresa, con cianosi intensa del volto, arrossamento delle congiuntive, vomito. La durata di tale periodo è variabilissima e può protrarsi, sebbene attenuato, anche per mesi. In media però dopo 4-6 settimane tutto rientra nella norma. La complicazione più frequente è la broncopolmonite. Il contagio diminuisce sempre più durante i primi 15-20 giorni del periodo convulsivo, è massimo durante quello catarrale. Non occorrono disinfezioni.

6. *Parotite epidemica* (orecchioni). – Prodotti da un germe ancora sconosciuto. Incubazione di 4-22 giorni, seguita da tumefazione caratteristica delle regioni parotidee, con febbre per lo più modica. Durata: 8-14 giorni, e immunità durevole. Complicazioni lievi e piuttosto rare (otite, orchite, meningite). Isolamento per un paio di settimane.

7. *Vaiuolo.* – Malattia gravissima, e fortunatamente divenuta assai rara dopo l'introduzione della vaccinazione obbligatoria. Incubazione di 10-30 giorni e inizio con febbre alta, abbattimento accentuato, vomito, e comparsa di noduli rossastri che rapidamente divengono vescicole e poi pustole piene di pus, ombelicate al centro. L'eruzione appare su tutto il corpo simultaneamente. La guarigione della pustola lascia in genere delle cicatrici più o meno evidenti. La malattia dura 2-3 settimane e le complicazioni più frequenti sono: le suppurazioni cutanee, le broncopolmoniti, le malattie delle sierose (pleuriti, pericarditi). L'immunità è completa. L'isolamento deve protrarsi per almeno 6 settimane, in locali appositi, e le disinfezioni devono essere accuratissime.

8. *Varicella.* – Prodotta da germe sconosciuto. Incubazione: 13-17 giorni. S'inizia con febbre, per lo più modica, ed eruzione cutanea di elementi vescicolosi, che raramente suppurano, e che evolvono a ondate successive, senza speciale aggravamento delle condizioni generali, e senza notevoli complicazioni. Durata 1-2 settimane, e immunità duratura. L'isolamento non è indispensabile, data la mitezza della malattia, e le disinfezioni non sono necessarie.

9. *Poliomielite anteriore acuta* (paralisi infantile). – Prodotta probabilmente da un cocco. Colpisce in genere la prima infanzia e l'incubazione è di circa 7 giorni. S'inizia con febbre alta, di durata più o meno lunga, e per lo più senza sintomi speciali. Cessata la febbre, il bambino mostra la paralisi di uno o di varî segmenti del corpo. Tale paralisi può regredire spontaneamente e con le cure adatte, ma talora persiste, e il segmento colpito arresta il suo accrescimento. La contagiosità non è forte, mostrandosi il virus labile alle influenze esterne. In ogni modo è bene isolare il malato per 5-6 settimane, praticando le disinfezioni.

Dal carattere di estrema contagiosità presentato dalle malattie suddescritte derivano precetti profilattici ben netti, tra cui quello di evitare, quanto più è possibile, il contatto con altri bambini e la frequenza di luoghi chiusi, quali a esempio i pubblici spettacoli, e quello d'isolare immediatamente il piccolo malato, denunziandolo alle competenti autorità, e allontanando anche i fratelli conviventi dalle scuole, per non propagare il contagio.

Le vaccinazioni preventive offrono in questo campo possibilità di buon successo, e, prescindendo da quella antivaiolosa, ormai di dominio pubblico, si terrà presente anche l'antidifterica, che sembra destinata a successi altrettanto lusinghieri

Un ultimo cenno va fatto ad altre due malattie: la tubercolosi e la sifilide, le quali assumono enorme importanza nell'età infantile.

La *tubercolosi*, il più terribile dei flagelli sociali, si trasmette essenzialmente per contagio, e l'organismo infantile presenta la maggior sensibilità verso l'infezione del bacillo di Koch. Molto spesso poi il bacillo, penetrato nell'organismo, resta allo stato di latenza, annidato per lo più nelle ghiandole, per riprendere la propria attività virulenta all'età pubere, o in quella adulta. Altre volte, invece, le manifestazioni della malattia si hanno fin dai primissimi anni di età, e le forme di tubercolosi del bambino, specie con localizzazione meningea, gravano in numero notevole nelle statistiche della mortalità infantile.

L'insegnamento che da tale constatazione si deve trarre, è di carattere principalmente profilattico; si deve cioè cercare in tutte le maniere di sottrarre il piccolo essere al contagio. Quindi: allontanarlo subito dall'ambiente in cui vivono altri individui, anche semplicemente sospetti di tubercolosi; sorvegliare le persone che l'avvicinano, combattendo la pessima abitudine del bacio, anche da parte dei parenti più stretti; impedire che vengano portati alla bocca gli oggetti e i giocattoli che non siano stati preventivamente ben lavati; non somministrare latte crudo, per il pericolo delle manifestazioni di tubercolosi intestinale, e proteggere sempre gli alimenti dalle mosche.

Per quel che riguarda la *sifilide*, l'importanza è alquanto diversa, poiché il bambino non s'infetta di tale malattia se non in casi eccezionali (p. es. la sifilide da baliatico). Si tratta invece di conoscere le dannose conseguenze che si manifestano nei piccoli in seguito all'infezione dei proprî genitori. Prescindendo infatti dal numero notevolissimo di nati morti, di prematuri non abili alla vita, di nati con malformazioni gravi e irreparabili, è notorio che gli eredo-luetici rappresentano soggetti deboli, predisposti a contrarre le malattie, e a soggiacervi.

Anche per la sifilide, dunque, il problema è di carattere profilattico, ma d'una profilassi essenzialmente prenatale, che deve richiamare i genitori ai precetti dell'eugenetica, ponendo innanzi alla loro mente lo spettro formidabile della responsabilità che si assumono, allorquando invece di figli sani, forti, utili alla società, procreano degl'infelici, condannati al dolore già prima di nascere.

Brevi note di pronto soccorso in attesa del medico nelle principali malattie e disturbi del bambino. – 1. *Avvelenamenti.* – Provocare subito il vomito titillando la gola, e somministrare liquidi albuminosi (latte, bianco d'uovo battuto) e soluzione di ossido di magnesia, facendo poi vomitare di nuovo. Negli stati di eccitazione giova la camomilla, e in quelli di abbattimento il caffè e il cognac a gocce.

L'ingestione di varecchina, soda, potassa, liscivia, controindica il vomito, mentre richiede la somministrazione di acidi diluiti (aceto, limone), e di albuminosi. Per l'ingestione di tintura di iodio unire all'acqua dell'amido o della farina.

2. *Coliche addominali.* – Il dolore può essere vinto con applicazioni calde (cataplasmi, compresse secche o umide). I purganti vanno esclusi in maniera assoluta senza aver inteso il parere del medico, mentre potranno giovare i clisteri con decotto di camomilla, caldi, sotto bassa pressione. Per bocca: acqua o decotto di camomilla zuccherati.

3. *Convulsioni.* – Svuotare subito l'intestino con enteroclisma (acqua e olio, oppure acqua e glicerina 1 : 5). Tenere immerso il bambino per circa 20 minuti in un bagno caldo a 39°-40° con applicazioni fredde contemporanee sul capo, asciugando poi rapidamente, e mettendo in letto in assoluta quiete.

4. *Corpi estranei.* – Evitare qualsiasi manovra inconsulta, che non riuscirebbe per lo più a far altro che a lasciar penetrare di più il corpo introdotto. Nell'orecchio si potrà versare dell'olio o della glicerina tepida, utili specialmente nel caso che si tratti di qualche piccolo insetto. Nell'occhio si proverà l'estrazione rovesciando le palpebre e lasciando scorrere dell'acqua tepida, bollita. Per gli spruzzi di calce usare sempre acqua molto zuccherata, od olio. Per i corpi infine penetrati nell'esofago e trachea, cercare di provocare cautamente il vomito o la tosse, estraendoli col dito se non abbiano oltrepassato le fauci, o facendoli discendere nello stomaco col bere larghi sorsi di acqua.

5. *Croup.* – Il croup vero, difterico, richiede l'immediato trasporto del bambino in ospedale, per le cure apposite. Il falso *croup*, invece, che insorge improvvisamente di notte in bambini affetti da lievi laringiti o raffreddori, può essere trattato, in attesa del medico, con applicazioni di cataplasmi o spugne calde al collo e inalazioni di vapore acqueo.

6. *Diarrea e vomito.* – Istituire subito dieta idrica rigorosa, prolungata anche oltre le 24 ore, con acqua minerale o infuso di tè leggiero, praticando anche qualche clistere con acqua di camomilla. Astenersi dai purganti.

7. *Dolori all'orecchio.* – Applicare del caldo in qualsiasi forma sull'orecchio malato (cataplasmi, termoforo, compresse) e introdurre gocce di glicerina neutra, tepida (non mai olio, latte, laudano!).

8. *Emorragie e ferite.* – L'emorragia dal naso (epistassi), può essere talora frenata con applicazioni fredde alla radice nasale o sulla nuca, o con l'introduzione nella narice sanguinante di batuffoli di ovatta o garza imbevuti di acqua ossigenata, o acqua emostatica, non usando per l'introduzione stecchi né altri oggetti duri.

Le ferite vanno deterse dall'eventuale sudiciume con acqua bollita, coprendole poi con garza sterile o pezzi di tela bolliti, dopo aver applicato sulla parte sanguinante e sui bordi un poco di tintura di iodio fresca. L'emorragia imponente, per ferite più gravi, richiede l'immediata legatura provvisoria alla radice dell'arto, oppure, se interessa altre sedi, il tamponamento stipato con materiale sterile.

9. *Febbre.* – La temperatura va misurata accuratamente ogni 4 ore, e annotata. Non si diano mai antipiretici senza consiglio del medico, ma ci si limiti a mettere la borsa di ghiaccio sul capo, se sono sorpassati i 39°, e bottiglie calde ai piedi se risultano freddi al tatto.

10. *Morsi e punture.* – Sia il morso di cane, di asino, di vipera o di altro animale, legare subito strettamente al disopra della ferita, e cercare di far sanguinare abbondantemente, allargandola con una lama sterilizzata alla fiamma. Urge sempre il trasporto del bambino all'ospedale per le cure richieste dai singoli casi (iniezioni di siero Calmette, di siero antitetanico, vaccino antirabico). Per le punture d'insetti e di pesci velenosi, provocata la fuoruscita d'un poco di sangue, ed estratto eventualmente il pungiglione, si applicherà sulla parte un poco di ammoniaca, e si faranno poi delle applicazioni fredde, somministrando caffè o cognac se vi è tendenza a collasso.

11. *Raffreddori e malattie delle prime vie respiratorie.* – Al contrario di quanto fanno molte madri, che sospendono subito il bagno giornaliero, coprono eccessivamente il bambino e chiudono ermeticamente le finestre, facendo fumigazioni irritanti nell'ambiente, è invece necessario d'insistere nel bagno caldo, e di aerare continuamente la stanza, saturandola solo di vapor acqueo, evitando i sudori profusi, i quali indeboliscono inutilmente. In attesa del medico si potrà poi istillare nelle narici qualche goccia di protargolo (1 : 100).

12. *Traumi.* – Solo il medico potrà giudicare se si tratti di una frattura, di una lussazione, di una distorsione o di una contusione. Nell'attesa s'immobilizzerà la parte colpita, alleviando il dolore con applicazioni di ghiaccio o di acqua vegeto-minerale ghiacciata.

13. *Ustioni.* – Le parti ustionate non vanno trattate, come talora empiricamente vien fatto, con olio, inchiostro, patata tritata, con le quali sostanze si può procurare infezione, perché non sterili; come pure le flittene delle ustioni non vanno punte dai profani. Il dolore potrà invece venire lenito con linimento oleocalcareo, pomata all'ittiolo o vaselina sterile.

Bibl.: L. Dufestel, *La croissance*, Parigi 1920; E. Lesné e L. Binet, *Physiologie normale et pathologique du nourrisson*, Parigi 1921; L. Concetti, *Igiene del bambino*, Roma 1924; F. Valagussa, *Il bambino*, Roma 1927; S. Engel e M. Baum, *Grundriss der Säuglings- und Kleinkinderkunde*, Monaco 1929. M. Fa.

BAMBOCCIO e BAMBOCCIATA: v. laar, pieter van.

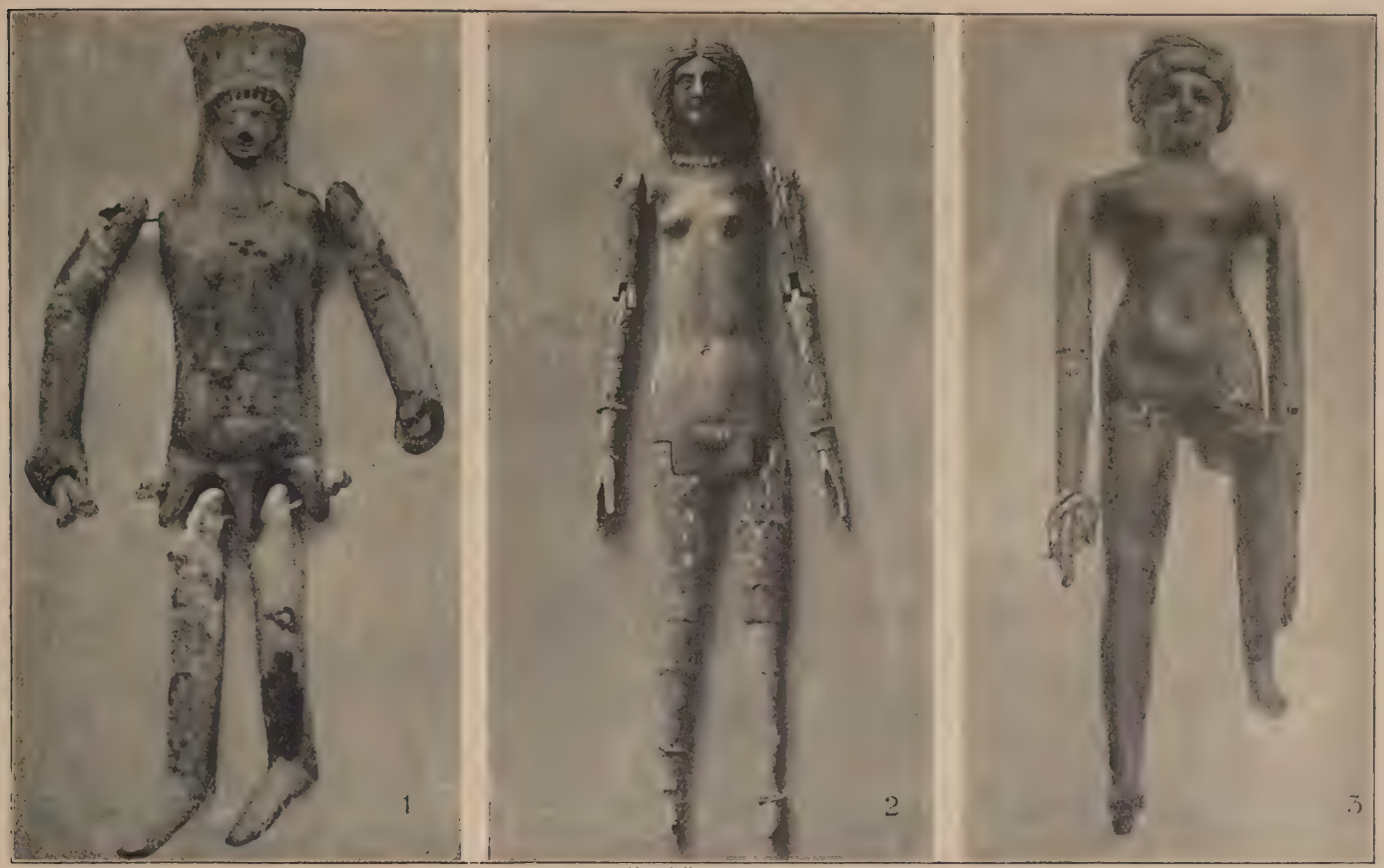
BAMBOCCIO, Antonio: v. baboccio, antonio.

BAMBOLA (fr. *poupée*; sp. *muñeca*; ted. *Puppe*; ingl. *doll*). – Dalla bambola giocattolo bisogna distinguere – per quanto la distinzione non sia sempre e dappertutto facile a farsi – la bambola

Bambole egiziane (2000 circa a. C.) – Londra, British Museum (da K. Gröber, *Kinderspielzeug*)

BAMBOLE DEGLI INDIANI TUSAYAN

BAMBOLE LENCI



(fot. della Soprint. antichità e belle arti) (fot. Reale)

1, Bambola in terracotta da Corinto (c. 500 a. C.) – Londra, British Museum (da K. Gröber, *Kinderspielzeug*)
2, Bambola in legno rinvenuta nella tomba di una vestale a Tivoli, nell'autunno 1929; 3, Bambola trovata nel sarcofago di una sposa – Roma, Antiquarium

manichino e la bambola feticcio o figura magica che troviamo presso molti popoli antichi e moderni.

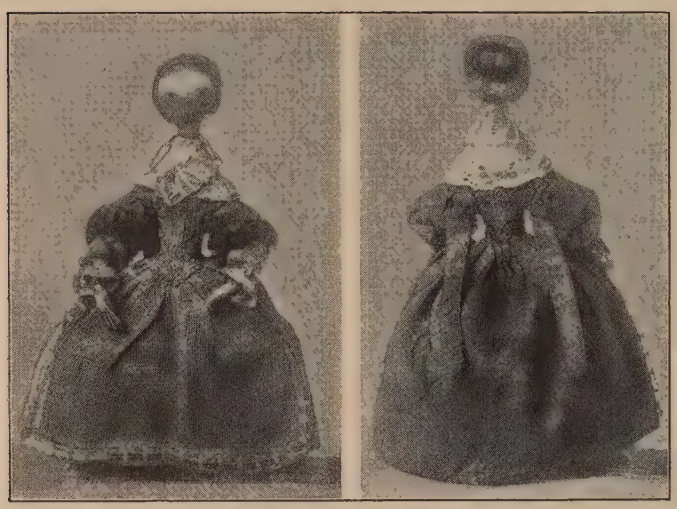
In sostanza identica, variante col variare degli ambienti di cui riflette usi e gusti, la bambola appare fin dalla preistoria: si trova nelle antichissime tombe peruviane, così come rallegrava, a detta di Cortés, Montezuma e la sua corte. Babilonia ce ne ha lasciata una di alabastro con le braccia mobili. Bambole con membra snodabili v'erano anche nell'antico Egitto, ricavate semplicemente da assicelle di legno dipinto a simulare le vesti. Accanto ad esse compaiono quelle di stoffa a testa di legno, vestite ed acconciate come donne adulte. I Greci e i Romani avevano bambole di argilla, di legno, di osso, a volte col corpo di cuoio o di stoffa, spesso articolate, e non prive della loro graziosa minuscola suppellettile, come il bel lettino incrostato di avorio descrittoci da Pausania nel tesoro di Era a Olimpia e gli oggetti trovati negli scavi: mobilucci, piattini e simili. È noto l'uso dell'offerta di bambole e altri giocattoli, da parte delle fanciulle prima di andare a nozze, ad Afrodite e Artemide, ai Lari e ai Penati (*Anth. Pal.*, VI, 280; Pers., *Sat.*, II, V, 70). L'uso di porre bambole nelle tombe dei bimbi si continuò fino all'era cristiana, poiché se ne sono trovate nelle catacombe. Bambole d'avorio erano nella tomba della figlia di Stilicone.

Bambola copta di stoffa da Akhmîm (Panopolis) (circa 500 d. C.) – Vienna, Collezione Figdor (da K. Gröber, *Kinderspielzeug*)

Bambola tedesca (sec. XVII) Norimberga, Germanisches Museum (da K. Gröber, *Kinderspielzeug*)

Nel Medioevo le notizie sulle bambole sono più scarse. In realtà le bambole stesse dovevano essere più rozze, di legno per la maggior parte, e perciò andarono più facilmente distrutte. Se ne sono trovate di argilla in Germania e in Francia, e che si usasse anche materiale fragile nella loro fabbricazione è provato dalla pia narrazione di un miracolo di S. Elisabetta, a cui rimasero intatti certi giocattoli che ella aveva lasciato cadere.

Nel Rinascimento il raffinarsi del gusto e dei costumi influisce anche sulla produzione dei giocattoli e sulle



Bambola svedese (fine del sec. XVII) – Stoccolma, Nordiska Museet (da K. Gröber, *Kinderspielzeug*)

Bambole tedesche (sec. XVIII) – Monaco, Nationalmuseum Augusta, Maximilians Museum (da K. Gröber, *Kinderspielzeug*)

bambole in specie; esse si moltiplicano e acquistano carattere particolarmente artistico. La loro storia coincide con quella della moda: compare infatti accanto alla bambola giocattolo, e dura sino al principio dell'Ottocento, la bambola manichino, messaggera della moda, dono diretto attraverso le bimbe alle mamme, e che sfuggì perciò più facilmente alla distruzione cui erano condannate le pupattole modeste.

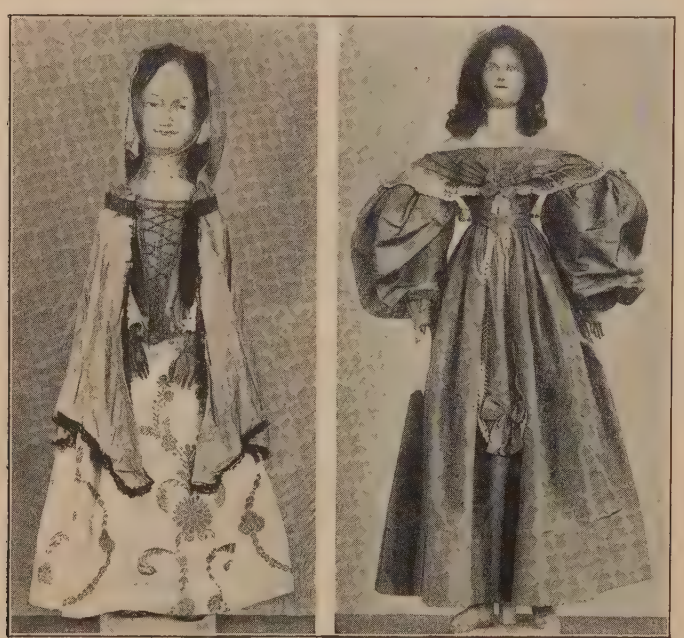
I conti delle corti, soprattutto di Francia, presentano frequentemente cifre notevoli per l'acquisto o l'invio di queste bambole di lusso (v. Tallemant des Réaux, *Historiettes*, I, p. 175, su una bambola che con le sue vesti e suppellettili costava ben 2000 scudi).

A che punto giungesse lo splendore e l'accuratezza del loro abbigliamento ci mostra la descrizione del sontuoso corredo della famosa *pua* donata nel 1484 dalla duchessa di Ferrara, Eleonora d'Aragona, ad Anna Sforza, la undicenne fidanzata di Alfonso d'Este (v. L. A. Gandini, *Di una pupattola del sec. XV*, Modena 1886). È doloroso però che di questa produzione abbondante ed elegante solo pochissimi saggi ci siano rimasti.

Si evolveva intanto anche il modo di produzione e di smercio, attraverso un abile artigianato, la cui posizione nelle corporazioni non ci è però chiarissima. Mentre altre nazioni e soprattutto l'Italia producevano bambole di lusso, centro della produzione a carattere popolare a buon mercato come un ramo dell' industria del legno si affermava, a cominciare dal 1400, la Germania, con la Turingia, ma soprattutto con Norimberga.

La produzione ingenua e caratteristica dell'industria domestica locale conquistò presto i mercati mondiali per opera di abili incettatori, e a cominciare dai secoli XVII e XVIII vi furono artigiani che si dedicarono esclusivamente alla produzione di bambole.

Le bambole rifletterono man mano la pomposità del Seicento, la grazia leziosa del Settecento, il neo-classicismo del primo Ottocento. Ebbero delle casette che furono miracoli di finezza e di pazienza, soprattutto nei paesi nordici, dove queste costruzioni animate da minuscoli personaggi facevano riscontro alle composizioni dei nostri presepî, per quanto proprio dall'Italia ci venga uno degli esempî più artistici: la casina settecentesca del Museo civico e industriale di Bologna. Non mancò alle piccole rivoluzionarie di Francia la minuscola ghigliottina, destinata a decapitare le bambole aristocratiche, che suscitò l'orrore della madre di Goethe quando questi la incaricò di procurargliene una per farne un regalo.



Bambole inglesi dei secc. XVIII e XIX – Londra, Victoria and Albert Museum (da K. Gröber, *Kinderspielzeug*)

Bambole tedesche di cartapesta (sec. XIX) – Dresda, Volkskunstmuseum (da K. Gröber, *Kinderspielzeug*)

Casa italiana di bambola (1700 circa) – Bologna, Pinacoteca
(da K. Gröber, *Kinderspielzeug*)

Cucina d'una casa da bambola, tedesca (sec. XVIII)
Monaco, Nationalmuseum (da K. Gröber, *Kinderspielzeug*)

Alla fine del sec. XVIII comparve dall'Inghilterra come cosa di gran lusso, annunziata per la prima volta nel *Journal des Modes* del 1791, un tipo di bambola scaduto poi a giocattolo popolarissimo: la bambola ritagliata nel cartone, con vestiti anch'essi di cartone.

Il sec. XIX introdusse alcune importanti novità nella fabbricazione delle bambole: verso il 1860 si cominciò a Norimberga ad usare la cartapesta, che sostituì efficacemente, per le teste, il legno e la cera, e il francese Jumeau introdusse le bambole con testa di *biscuit* o di porcellana, iniziandone la produzione nel 1862.

Un'altra novità fu l'articolazione, ottenuta non più per mezzo di fili, ma con le pallottole, che prima erano usate solo per i manichini da pittore. Compaiono anche gli occhi mobili, i capelli naturali, che sostituiscono la lana, i suoni che imitano la voce umana. La testa e le mani si continuarono sempre a confezionare a parte. Il corpo era di cuoio o di stoffa, riempito di stracci, di segatura, di crusca, e condannato a sfasciarsi ben presto nelle mani infantili; finché, a dare alle bambole maggior varietà e resistenza, si giunse all'impiego di metalli, gomma, celluloide e stoffe preparate.

La bambola più comune rimane sempre però, anche al giorno d'oggi, quella di cartapesta. Per confezionarla si fabbrica prima il pastello, con carta bollita, segatura e gesso, poi si preparano le forme in pasta separatamente per le gambe, le braccia e il busto. I pezzi vengono essiccati e rifiniti e poi dipinti da specialisti. Le teste di *biscuit*, di celluloide o di cartone, vengono munite di occhi fissi o mobili, ed eventualmente del soffietto che imita la voce umana. Si procede quindi alla montatura dei varî pezzi. Da ultimo si posano le parrucche, di capelli naturali o della speciale lana *moire* di provenienza inglese, che prende la forma di riccioli attraverso un'operazione di bollitura. Infine le bambole vengono vestite.

Le nuove invenzioni meccaniche, che esercitarono tanta influenza sui balocchi destinati ai ragazzi, ne ebbero ben poca sulle bambole destinate alla fanciulla, che, per sua natura, è più conservatrice. Solo il gusto moderno ha spezzato la lunga ininterrotta tradizione della bambola vestita da adulta, preferita dalle bimbe per istinto d'imitazione, introducendo la bambola vestita da bambina o da neonato, o sostituendola addirittura con modelli animaleschi. Ma oggi come ieri la bambola ha il suo posto in ogni casa dove c'è una bimba. Soltanto nei paesi musulmani le bambole sono meno frequenti, per il divieto religioso di rappresentare la figura umana. Del resto, anche in Occidente, pur senza l'esistenza

A sinistra: Bambole dell'isola di Giava – *In mezzo:* Bambole eschimesi – Sonneberg, Spielzeug-Museum
A destra: Bambola russa moderna – Sonneberg, Spielzeug-Museum (da M. von Böhn, *Puppen*)

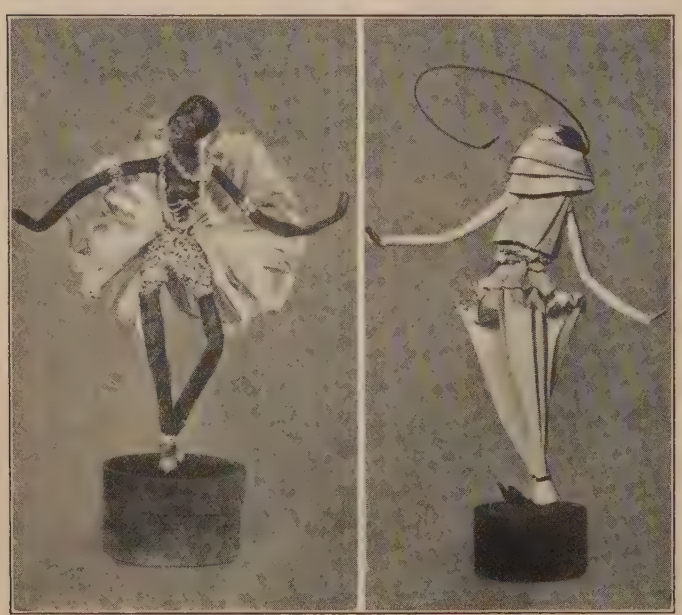
BAMBOLE INDIANE – Sonneberg, Spielzeug-Museum (da M. von Böhn, *Puppen*)

LA FESTA DELLE BAMBOLE IN GIAPPONE (da *I costumi del mondo*)

di quel divieto il Vives (*De institutione christianae feminae*, 1523) dichiarò le bambole *imago quaedam idolatriae et quae comptus ac ornatus cupiditatem docent*.

Le bambole sono ancora connesse in India ad antichissime costumanze, quali i finti matrimonî tra loro. Ma soprattutto nel Giappone esse godono della massima venerazione, fino ad avere una festa speciale loro dedicata, *Hinamatsuri*, che si celebra il 3 di marzo e che corrisponde ad analoga festa per i pupazzi dei maschietti, celebrata il 6 giugno. In quel giorno le bambole, tanto più antiche e numerose quanto più la famiglia è nobile e ricca, poiché si tramandano di madre in figlia, vengono esposte fra lampade e fiori nella casa e ricevono dalle bimbe riverenze ed offerte.

Questi e simili usi in cui la bambola ha insieme del giocattolo e dell'idolo ci mostrano una volta di più le connessioni ormai evidenti tra il giuoco e il rito, come risulta anche meglio dall'esame di certe costumanze di selvaggi; per esempio l'uso delle giovani Wasaramo che portano costantemente con sé, dalla pubertà a quando hanno il primo figlio, un pupazzo che in casa occupa un posto spe-



BAMBOLE DECORATIVE (da M. von Böhn, *Puppen*)

BAMBOLA SVEDESE MODERNA; BAMBOLA DI NORIMBERGA (da M. v. Böhn, *Puppen*)

ciale su uno sgabello; o l'uso patetico, che ha probabilmente un significato magico, delle Pellirosse, fra cui la madre orbata porta su di sé le bambole e i giocattoli dei figli morti. Una sopravvivenza magica (le bambole tenute sul focolare come buon augurio) vigeva nel Friuli fino a non molto tempo fa (v. R. M. Cossar, in *Il Folklore Italiano*, III, pp. 267-68).

L'industria delle bambole. – È una di quelle che conservano più tenacemente il carattere dell'artigianato.

L'epoca napoleonica, col passaggio dalla piccola alla grande industria, portò delle innovazioni nel commercio dei giocattoli. Fino al 1800 non seguiamo chiaramente la diffusione del giocattolo dopo l'opera dell'intagliatore e dell'incettatore. Certo sappiamo che la vendita nelle botteghe non era comune, ma si faceva piuttosto per offerta diretta, a mezzo di cataloghi di cui ci rimangono alcuni esemplari. Dopo il 1850 l'industria fu favorita dallo sciogliersi delle corporazioni, che inceppavano lo sviluppo dei rami secondarî.

Un'industria vera e propria della bambola comincia in Italia solo dopo il 1870, con la fabbrica di Canneto sull'Oglio (Mantova) seguita da altre nella Lombardia (Milano, Brescia, Como, Varese) la quale rimane ancora il centro principale di produzione del tipo corrente (cartapesta, gomma, legno, celluloide ecc.); nel Piemonte (Torino); nella Toscana (Firenze); nel Veneto (Venezia, Udine, Verona); nella Campania (Napoli); nel Lazio (Roma, specializzata in bambole di stoffa e *bébés*). Mantova si è specializzata in bambole di porcellana del tipo di lusso, con teste finemente modellate, capelli veri, occhi movibili; Firenze in bambole infrangibili di cartapesta; Roma in bambole snodabili e lavabili; Napoli e Foggia in mobili e utensili da bambola. Ricordiamo poi la caratteristica industria dei montanari della Val Gardena (Alto Adige), che produce anche modeste bambole di legno. Tale industria fu iniziata indipendentemente da Norimberga, per quanto si facesse ricorso per molto tempo agli artigiani di Oberammergau per la dipintura, nella seconda metà del sec. XVIII, e al principio del secolo scorso contava già trecento intagliatori su una popolazione di 3500 persone; essa va ora rifiorendo dopo un periodo di decadenza dovuto alle dogane protettrici del legno.

Bambole Lenci

Ma la grande tradizione italiana della bambola d'arte, più ornamento che giocattolo, rivisse attraverso il gusto e l'abilità dei nostri artefici e conquistò subito i mercati mondiali con l'apertura (Torino 1919) della fabbrica Lenci, che produce bambole interamente di feltro, formate e cucite a macchina, poi dipinte ed abbigliate con gusto squisito da specialisti.

Carattere di bambola d'arte hanno anche le figurine di legno che si producono da qualche tempo in Sardegna sotto la direzione di artisti e che rappresentano, con fine senso caricaturale e con precisione di dettagli, tipi e costumi locali. L'industria dei giocattoli, la cui produzione è rappresentata per il 60-70% da bambole, conta oggi in Italia circa 150 fabbriche con circa 3000 impiegati. Queste cifre non possono però essere sicurissime, perché accanto

Boschetto di bambù (*Dendrocalamus giganteus*) a Peradeniya (Ceylon) (da *Der indische Kulturkreis*)

Parte inferiore di un cespuglio di bambù a Peradeniya (Ceylon) (da *Der indische Kulturkreis*)

alle fabbriche vere e proprie che spesso producono altri oggetti, oltre a bambole e giocattoli, vige ancora l'artigianato per la produzione di pezzi staccati da parte di specialisti; pezzi che vengono poi messi insieme in appositi laboratorî. Tale sistema di divisione del lavoro permette una piacevole precisione nella qualità delle bambole e nella rifinitura dei dettagli, teste, corpi e vesti.

Il nuovo impulso dato recentemente allo sviluppo e alla protezione dell'industria nazionale del giocattolo, ha fatto ultimamente aumentare di molto l'esportazione delle nostre bambole. Mentre nel 1913 si esportarono 13.000 kg. di giocattoli in genere, nel 1927 e nel '28 l'esportazione fu per le sole bambole di 22.000 kg. di bambole ordinarie e 36.000 kg. di bambole speciali all'anno, per un valore di circa 5.000.000 di lire. I mercati di esportazione, dapprima solo Brasile e Germania, sono ora, oltre i principali paesi Europei, gli Stati Uniti, l'Argentina, l'Egitto, ecc. (V. Tavv. a colori).

Bibl.: Per la storia della bambola e per le bambole in genere v. specialmente: L. Beq de Fouquières, *Les jeux des anciens*, Parigi 1869; L. Claretie, *Les jouets*, Parigi 1894; E. Vuiller, *Plaisirs et jeux*, Parigi 1900; H. R. d'Allemagne, *Histoire des jouets*, 2ª ed., Parigi 1927; F. Nevill Jackson, *Toys of other days*, Londra 1908; E. Lovett, *The child's doll: its origin, legend, and folklore*, Londra 1915; *Das Puppenbuch* (a cura di Erich Reiss), Berlino 1921; P. Calmette, *Les joujoux*, Parigi 1924; F. Malaguzzi-Valeri, *Arte gaia*, Bologna 1926, cap. II; K. Gröber, *Kinderspielzeug aus alter Zeit*, Berlino 1928 (con bibliografia); E. Singleton, *Dolls*, New York 1928; E. Taube, *Allerlei Puppen und ihre Bekleidung*, Lipsia 1928; M. von Böhn, *Puppen*, Monaco 1929 (con bibliografia). Per la bambola presso i varî popoli cfr.: Tylor, *Primitive culture*, Londra 1873; J. W. Fewkes, *Dolls of the Tusayan Indians*, in *Internat. Archiv für Ethnogr.*, VII (1894); A. Caswell Ellis e G. Stanley Hall, *A study of dolls*, Worcester 1896-97; A. MacDonald, *Man and abnormal man*, in *U. S. Senate Documents*, IX (1905), n. 187, p. 275; F. Rumpf, *Spielzeug der Völker*, Berlino 1922. Per la pedagogia e la psicologia: E. Groos, *Die Spiele der Tieren*, Berlino 1895; id., *Die Spiele der Menschen*, Berlino 1899; id., *Das Seelenleben des Kindes*, Berlino 1923; J. Sully, *Studies of childhood*, Londra 1895; Bösch, *Die Puppe als Spielzeug für das Kind*, in *Kind und Kunst*, 1904-05; F. Queirat, *Les jeux des enfants*, Parigi 1905; Y. Hirn, *Les jeux d'enfants* (tr. fr.), Parigi 1926. G. Do.

BAMBÙ. – Con questo nome, usato dagl'indigeni dell'India, s'intendono tutte le Graminacee della sottofamiglia Bambusoidee. Sono piante generalmente di grandi dimensioni, lignificate con asse sotterraneo strisciante; cauli eretti, rigidi, portanti lateralmente rami ai nodi lungo i lati opposti; foglie con guaine persistenti munite di lamine lanceolate od ovato-lanceolate o ellittiche alla base ristrette in picciolo articolato con la guaina. Infiorescenze talora grandissime, a pannocchie, o spiciformi o a capolini; spighette con glume sterili, spesso simili alle guaine fogliari, e le fertili munite di molti nervi paralleli; lodicole generalmente 3 e per lo più grandi; stami 3, 6 o molti; stili 6-3.

Si dividono in 3 tribù: 1. Arundinariee, fiori con 3 stami; palea con 2 nervi carinali; frutto una vera cariosside. 2. Bambusee, fiori con 6 stami; palee con 1 o 2 nervi carinali; il frutto è una vera cariosside con pericarpio tenue. 3. Dendrocalamee, fiori con 6 o più stami; palee con 1, 2 o senza nervi carinali; il frutto è una noce con pericarpio spesso, libero dal seme, o una bacca.

Sono specialmente interessanti le prime due tribù. Nelle Arundinariee si comprendono molti tipi di regioni temperate che prosperano assai bene da noi, appartenenti specialmente ai due generi *Arundinaria* e *Phyllostachys*. Le piante del primo (dal lat. *arundo*, canna comune) hanno cauli con internodî cilindrici; spighette senza foglie bratteali munite di 1-2 glume sterili. Sono specialmente coltivate *A. iaponica* Sieb. et Zucc. (*A. Metake* Sieb.) del Giappone, *A. Simonii* Rivière della Cina e Giappone, *A. Nagashima* (Marl.) Asch. et Graebn. del Giappone, *A. Fortunei* (Van Houtte) A. et G. e *A. Veitchii* (Wats.) N. E. Br. del Giappone, *A. tecta* (Walt.) Mühbl. degli Stati Uniti, ecc.

Il genere *Phyllostachys* Sieb. et Zucc. (dal gr. *φύλλον* « foglia » e *στάχυς* « spiga » per le infiorescenze fogliose) è caratterizzato dagli internodî solcati o spianati da un lato; dalle spighette munite

ognuna o ogni due di grande brattea fogliacea e con 2-3 glume sterili. È genere proprio della Cina e Giappone. Le specie più frequentemente coltivate sono: P. *mitis* (Carr.) Rivière, P. *aurea* Rivière, P. *nigra* (Lodd.) Munro, *P. marmorea* (Mitford) A. et G., *P. viridiglaucescens* (Carr.) Rivière, *P. bambusoides* Sieb. et Zucc., *P. violascens* Rivière, *P. ruscifolia* Boiss., ecc.

Le specie di questo genere fioriscono assai raramente e le piante dopo aver fiorito muoiono (cfr. S. Kawamura, *On the periodical flowering of the Bamboo*, in *Japanese Journal of Botany*, III, 1927, pp. 335-349, fig. 6 e tav. XII).

Le Bambusee sono proprie ordinariamente delle regioni tropicali e subtropicali del Vecchio e Nuovo Mondo, specialmente di quelle calde e assai umide, talora sui monti. La specie più anticamente nota è la *Bambusa arundinacea* Retz. e ad essa va forse riferita la canna arborea indiana che secondo Plinio (*Nat. Hist.*, XVI, 65) era visibile ai tempi suoi nei templi romani.

In Eritrea, nell'Abissinia e in altre regioni montuose dell'Africa equatoriale cresce rigogliosa l'*Oxytenanthera abyssinica* (A. Rich.) Munro, formando grossissimi cespugli con canne alte fin 10 metri circa e spesse alla base fin 7 cm. di diametro; caratterizzata dalle spighette in capolini globosi dalle glume sterili e fertili munite alla sommità di breve resta spinosa e dai 6 stami coi filamenti saldati in tubo.

Bibl.: Ruprecht, in *Mémoires de l'Académie Imper. de St. Pétersbourg*, s. 6ª, CXLIV (1839); Munro, in *Transactions of the Linnean Society of London*, XXVI (1868); Gamble, in *Annals of Botanical Garden of Calcutta*, VII (1897); H. G. Camus, *Les Bambusées*, Parigi 1913; A. Fiori, in *Bullettino della r. Società toscana di orticultura*, XLII (1917). E. Ch.

BAMBUTE: v. PIGMEI.

BAMPTON, John. – Teologo inglese, studiò a Oxford, e appartenne al Trinity College. Morì nel 1751 e nel testamento lasciò una somma perché si tenessero ogni anno una o più conferenze sulla Bibbia o la letteratura cristiana primitiva, sulla chiesa antica e la storia dei dogmi, con intento nettamente apologetico « per confermare e rassodare la fede cristiana, e confutare tutti gli eretici e scismatici ». Le conferenze cominciarono nel 1780; dal 1895 sono tenute solo ogni due anni, causa una svalutazione della rendita del fondo. Tra i conferenzieri sono i più bei nomi della cultura teologica inglese; e le conferenze costituiscono un'interessante serie di documenti sull'evoluzione degli studî teologici.

Bibl.: *The Oxford Ten-year book*, Oxford 1882, pp. 158-160. A. P.

BĀMYĀN (A. T., 92). – Città dell'Afghānistān, situata sul Hindū Kush, nel Hazāra, a 2800 m. s. m., 130 km. a NO. di Kābul, nella valle dell'alto corso del Sarkhāb, sulla via di comunicazione fra il bacino dell'Amu-darjā e quello dell'Indo, in posizione importante per i rapporti fra India e Battriana.

Nelle rocce a picco che circondano la valle, sono scavati molti monasteri buddhisti, fioriti dal sec. II all'VIII d. C., e parecchie migliaia di grotte, oggi in parte abitate dagl'indigeni. Sul lato settentrionale della valle si trovano le due famose statue colossali di Buddha in piedi, scolpite nella roccia entro le loro nicchie: alte rispettivamente 35 e 53 metri, esse erano rivestite di stucco e dorate. Nelle valli vicine vi sono tre statue più piccole di Buddha seduto. Le pareti delle nicchie e molte delle grotte conservano pitture di epoche diverse, importantissime per la storia dell'arte greco-buddhistica.

La città fortificata musulmana, distrutta da Gingiz-khān nel 1222, era sull'orlo meridionale della valle, nella località oggi detta Shahr-i Ghalghala. Qualche chilometro a O. si trova la Bāmyān moderna, piccolo capoluogo di circondario. La popolazione, in massima parte hazāra, parla pushtu e persiano, e commercia in grano e burro di bufala chiarificato (*ghee*).

Le antichità buddhiste di Bāmyān sono state studiate dai professori Foucher, Godard e Hackin, della missione archeologica francese, nel 1923. V. Va.

BĀṆA (o Baṇābhaṭṭa). – Poeta indiano, uno dei pochissimi di cui si possa determinare con certezza la data. Egli ci risulta difatti vissuto alla corte di Harṣavardhana di Thāṇesar, il quale regnò dal 606 al 647 di C. nell'ampio tratto dell'India che va dal Himālaya alla Narmadā (v. India: Storia). Baṇa ci offre notizie autobiografiche nella prima metà dello *Harṣacarita* e assai più brevemente nell'introduzione alla *Kādambarī* – romanzi ambedue scritti in prosa poetica con versi introduttivi e in alcune parti intercalati – il primo dei quali, in un misto di elementi storici e leggendarî, ci narra le gesta del re Harṣa, e il secondo, continuato dopo la morte dell'autore dal figlio, offre, nella solita forma novellistica indiana, una lunga storia d'amore (v. India: Letteratura). Secondo tali notizie, B., rimasto orfano in tenera età, si abbandonò dapprima ad una vita spensierata e dissoluta per essersi dato a cattive compagnie. Intraprese lunghi viaggi e, arricchitosi di molte nozioni, tornò, dopo varî anni, in patria. Rimase lungo tempo con i parenti, finché un giorno venne chiamato alla reggia del re Harṣa, giacché non era giusto che B. passasse la vita lontano dalla corte « come un albero senza frutti lontano dai raggi del sole ». Recatovisi e ottenuti onori e favori, ritornò dopo alcun tempo fra i suoi e fu invitato a cantare le gesta del re Harṣa, il che egli seppe compiere nel primo dei due citati romanzi poetici, ricco come l'altro di notevolissimi pregi di lingua e di stile. Altre opere furono, ma ingiustamente, attribuite a B., tra cui il *Pārvatīparinaya* (Le nozze di Pārvatī).

Statua di Buddha a Bāmyān

Bibl.: Per notizie sulla vita di Bāṇa v. Peterson, nell'introduzione alla edizione della *Kādambarī*, in *Bombay Sanskrit Series*, XXIV, 44 segg. A. Bal.

BANAIA (ebraico *Bĕnājāh*[*ū*]; Settanta, *Βαναΐς*, *Βανέας*, *Βενίας*). – Nome d'una diecina di personaggi della Bibbia, dei quali il principale è il figlio del sacerdote Ioiada, nativo di Cabseel a sud di Giuda, uno dei principali guerrieri di David. Era di valore segnalatissimo, e le sue gesta più rinomate sono ricordate in *II Re* [*Samuele*], XXIII, 20-21. Era comandante dei Cerethiti e dei Phelethiti, che costituivano la guardia del corpo (VIII, 18; XX, 23). Fu fedelissimo a David, che si servì di lui in parecchi uffici importanti (*III* [*I*] *Re*, I, 8; 10; 26; 32; 38; 44; II, 25 segg.). Sotto il re Salomone occupò l'ufficio di Ioab, generalissimo di David (v.), che B. stesso aveva ucciso per comando di Salomone (*III* [*I*] *Re*, II, 34-35). G. Ri.

BANANA (fr. *banane;* sp. *plantano*, *plátano;* ted. *Banane;* ingl. *banana*). – Con questo nome si designa il frutto del banano, pianta appartenente al genere *Musa* della famiglia delle Musacee.

I banani sono erbe gigantesche dall'aspetto e dalle dimensioni di alberi. L'apparente tronco, che può essere alto anche 5 m. e del diametro di varî cm., nudo per tutta la sua altezza e coronato di un ciuffo di poche grandiose foglie divergenti, a modo di una palma,

non è mai legnoso, ma erbaceo, ed è costituito dalle basi delle foglie fittamente avvolte e inguainate l'una dentro all'altra. La parte libera della foglia è formata da un robusto e relativamente corto picciuolo e da una grandissima lamina oblunga arrotondata all'apice, larga 30-60 cm. e lunga 1 ½-2 m., percorsa da un grosso nervo mediano e da molti sottili laterali che se ne distaccano ad angolo retto; raramente la lamina si mantiene intera, facilmente per l'azione del vento si straccia lungo i nervi. Da mezzo alle foglie si sviluppa l'asse che porta i fiori accompagnati da grandi brattee violacee, e quindi i frutti, disposti a giri o verticilli in un grappolo reclinato (casco, fr. *régime*) che può raggiungere oltre 1 m. di lunghezza; ciascun frutto è una bacca oblunga, più o meno falcata, a sezione ottusamente trigona, piena di polpa, generalmente senza semi; un grappolo può contenere anche più di 200 frutti e pesare talora sino a 30 kg. Dopo la fruttificazione il fusto perisce, mentre altri ne sorgono dai germogli che nascono al suo piede dal rizoma sotterraneo perenne.

I banani sono piante originarie dell'Estremo Oriente, dove la coltura di essi risale a un'antichità così remota che non è possibile precisare. I Greci e i Romani ebbero notizia di essi dalla spedizione di Alessandro; Plinio ne parla abbastanza chiaramente (*Nat. Hist.*, XII, 6) col nome *pala* o *bala*, che è quello ancora usato per questa pianta nella costa del Malabar. La sua coltura si è in seguito estesa per tutta la zona tropicale, e anche un poco per le subtropicali, dei due emisferi. Le banane costituiscono uno degli alimenti più diffusi nei paesi tropicali; ciò è dovuto al loro alto valore nutritivo e alla facilità con cui in quelle regioni si producono.

Di banani si contano oltre a 200 varietà, le quali si possono riferire a due tipi (specie?) principali: 1. *Musa sapientum* L. (così chiamata perché, secondo Plinio, serviva di cibo ai savî dell'India) che dà frutti piccoli, lunghi circa 10-12 cm. con buccia fine e non aderente, polpa morbida gialla o rossastra molto zuccherina, mangiabili crudi e generalmente freschi, ma che si utilizzano anche sbucciati e quindi seccati al sole o in essiccatoi, ricoprendosi così di una efflorescenza zuccherina come nei fichi secchi. A questo tipo appartiene la *M. chinensis* Sweet (*M. Cavendishii* Paxt.), detta *banano nano* per il fusto più basso e più robusto, che da taluni è ritenuta specie distinta; è quella che si coltiva alle Canarie e che meglio si adatta a vivere nelle parti più calde della regione mediterranea. 2. *Musa paradisiaca* L. (nome allusivo alla parte che si è voluto attribuire a questa pianta nella tradizione di Adamo ed Eva, e che ha fatto dare ai frutti anche il nome di fichi d'Adamo; fr. *pomme de paradis*; ted. *Paradiesfeige*, *Adamsapfel*), che dà frutti grandi, lunghi 15-30 cm., con buccia grossa e aderente, polpa soda giallo-chiara poco zuccherina e ricca di amido, non mangiabili crudi, ma cotti, come legumi, o che si utilizzano per la fecola che contengono (farina di banane), dolciastra, assai utile per l'alimentazione. Questa si ottiene sbucciando le banane, tagliandole a fette, facendole seccare al sole e quindi polverizzandole (resa 15-20%).

Dal principio del secolo, con rapido crescendo, la banana come frutto da tavola ha invaso gli Stati Uniti e l'Europa, importata là dall'America Centrale, qui principalmente dalle Canarie, di cui questa coltivazione ha fatto la fortuna. Per l'esportazione si tagliano i grappoli ancora verdi e si spediscono preferibilmente interi, poiché i frutti continuano a maturare lentamente finché sono attaccati al grappolo; richiedono un accurato imballaggio, essendo facilmente alterabili. Anche di farina di banane si fa grande consumo negli Stati Uniti, e se ne importa anche in Europa.

Il banano si coltiva all'aperto un poco anche nelle parti più calde d'Europa, come in Spagna e in Sicilia; qui dà buoni frutti e la sua coltivazione potrebbe essere migliorata ed estesa; richiede terreno fertile e riccamente concimato, esposizione a mezzogiorno e riparata dai venti, abbondanti irrigazioni.

Per altre utilizzazioni delle specie di *Musa*, v. anche le voci ABACÀ; MUSA. D. La.

BANATO (A. T., 75-76). – Nome assegnato, nell'Europa orientale, a una provincia governata da un *bano*. Il più noto è il banato di Timişoara, quadrilatero limitato dal Mureş, dal Tibisco, dal Danubio e dagli alti massicci dei Carpazî, con 1 milione e mezzo d'abitanti e una superficie di circa 27.750 kmq.; dal 1918 appartiene in parte alla Romania e in parte alla Iugoslavia.

Il Banato comprende, a ovest, una zona pianeggiante, che rappresenta l'estremità meridionale della pianura ungherese, e a est, una parte montuosa costituita dalle ultime pendici dei Carpazî.

La pianura, dove è formata da antico terreno alluvionale incoerente (ciottoli, ghiaie), ricoperto di loess, è asciutta, rivestita di ricche colture di cereali e cosparsa di grossi e frequenti villaggi; è invece umida e anche paludosa, dove i corsi d'acqua si allargano tendendo ad assumere corso divagante (Timiş, Bârsava, Bega e l'antico corso del Mureş). Al sud, nel Deliblat, ci sono dune ormai fissate, che recano alberi o vigne.

La parte montuosa comprende anzitutto alcuni altipiani calcarei dominati da creste boscose, che non superano i 7 od 800 metri d'altezza; quindi un massiccio cristallino che culmina a 1447 m. (M. Piatra Semenicului); da ultimo, al di là del corridoio di Caransebeş, antico golfo neogenico, che si allunga da nord a sud e che è continuato dall'alto Timiş e dalla Cerna, tutta una serie di massicci la cui altezza giunge fino a 2000 m., incisi da valli anguste e profonde ricoperte da foreste, e quasi deserti (punto culminante: Godeanu, 2229 m.).

Il clima del Banato è continentale, piuttosto caldo d'estate in pianura e assai freddo d'inverno in montagna, dove la neve ricopre il suolo fino alla primavera o al principio dell'estate. Timişoara (in ungherese Temesvár) ha una media annua di 10°,4, con l'inverno alquanto rigido (gennaio — 2°), e l'estate piuttosto calda (luglio 22°). Le precipitazioni raggiungono i 616 mm., e sono massime in primavera (maggio e giugno 160 mm.). La montagna ne riceve più di 1 metro (Rusca Montană, 1016 mm.).

I prodotti del Banato sono assai diversi nella pianura, nelle regioni montuose a ovest del corridoio di Caransebeş, e nelle alte montagne dell'est. Nella pianura predominano i cereali (frumento e granturco), e vi si coltivano anche piante più delicate, come il tabacco e la vite. La montagna è generalmente coperta di foreste e di pascoli (51% di foreste nell'antico comitato di Krassó-Szöreny, ora Caraş-Severin); ma soprattutto a est del corridoio di Caransebeş si estendono le grandi foreste di faggi e d'abeti e gli alti pascoli estivi, che spesso appartengono ai comuni. Il bestiame del dipartimento di Krassó-Szöreny si componeva di 146.000 bovini, 120.000 suini e 300.000 pecore. A ovest di Caransebeş, il diboscamento ha fatto progressi, cui recentemente si è cercato di ovviare con piantagioni di conifere. La densità della popolazione, che è di 55 ab. per kmq., è dovuta soprattutto alle ricchezze minerarie e alle industrie. La società di Reşiţa possiede le maggiori officine metallurgiche della Romania.

La popolazione del Banato risulta di elementi etnici assai svariati. Soltanto nella montagna essa è costituita quasi esclusivamente da Romeni, contadini primitivi e pastori, in maggioranza greco-ortodossi; la pianura e l'estremo pendio dei monti sono abitati da Serbi ortodossi (soprattutto all'ovest e al sud), da Tedeschi cattolici, ricchi agricoltori nella regione bassa, operai ed artigiani nei distretti minerarî, da Ungheresi protestanti (soprattutto a nord del Timiş), e anche da Romeni (al centro e al sud). Le percentuali complessive sono: Romeni 40%, Serbi 20%, Tedeschi 23%, Ungheresi 14%. Soltanto la storia può spiegare tale quadro etnico e le vicende politiche del Banato.

I Romani occuparono per due secoli la regione, sfruttandone le miniere e stabilendovi coloni, la cui lingua latina alterata divenne la lingua romena. A cominciare dal sec. III, le invasioni vi portarono Goti (250), Unni (375 e 439), Bulgari (528), Slavi e Magiari. Questi ultimi, costituendo un regno cristiano, sottomisero il Banato, che fu evangelizzato da monaci di rito greco, e conservò una certa autonomia sotto i suoi bani. Nel sec. XIII si ebbero le stragi operate dai Tartari; nel XV cominciarono le lotte contro i Turchi e una serie di emigrazioni, determinate dalla pressione ottomana; nel 1459 i primi Serbi passarono il Danubio; nel 1641 e nel 1648 giunsero Romeni d'Oltenia; nel 1716 Eugenio di Savoia cacciò definitivamente i Turchi, e nel 1739 la pace di Belgrado assegnò all'Austria un Banato ormai deserto. Cominciarono però ad affluirvi i coloni; 40.000 Tedeschi lavorarono al prosciugamento delle paludi; nel 1740 giunse un altro forte contingente di Serbi. Sotto Maria Teresa il Banato passò all'Ungheria, cui fu tolto dopo l'insurrezione del 1848 e restituito nel 1867. Il trattato del Trianon l'ha suddiviso in tre parti, lasciando all'Ungheria soltanto i dintorni di Seghedino, assegnando alla Romania tutta la parte di nord-est e alla Iugoslavia la parte di sud-ovest, cioè quasi tutta la pianura, abitata non solo da Serbi, ma anche da Tedeschi e da Romeni. In seguito, nelle parti toccate alla Romenia e Iugoslavia sono state fatte delle spartizioni di terre tra i contadini e sono avvenuti scambî di popolazione.

BANANA

GRUPPO DI PIANTE

BANANA

GRAPPOLO DI FRUTTI

La città principale è Timişoara; Lugoj (25.000 ab.) e Caransebeş (9000 ab.) sul Timiş sono centri amministrativi e mercati agricoli della regione romena di nord-est. Reşiţa e Ştaierdorf-Anina sono le più importanti città industriali della parte montuosa. Orşova, sul Danubio, esporta soprattutto legname (1 milione di tonn.). Nella pianura appartenente alla Iugoslavia sono da ricordare Vršac, gran mercato e sede d'un antico vescovado, Bela Crkva, con stabilimenti per la lavorazione delle farine, e Pančevo sul Danubio.

Bibl.: J. Schöffler, *Banat*, voll. 2, Sibiu 1925; I. Radonitch, *Le Banat*, in *Études historiques et économiques*, Parigi 1919; *Travaux de l'Institut de Géographie de l'Université de Cluj: Résultats des excursions faites sous la direction du Professeur Emm. de Martonne pendant l'été de 1921*, Cluj e Bucarest 1924; A. Popovici, *La question roumaine en Transylvanie et en Hongrie*, Parigi 1918; B. C. Wallis, *The Slavs of the South of Hungary*, in *Geogr. Review*, 1918; K. Kraushaar, *Kurzgefasste Geschichte des B. und der deutschen Ansiedler*, Vienna 1923. E. d. M.

BANCA. – Le banche nell'antichità. – Nel mondo antico banche (*τράπεζαι*) e magazzini (*θησαυροί*) nei quali sono depositate prevalentemente merci fungibili, non deperibili, hanno molti caratteri in comune; quindi vanno trattati insieme.

Banche dell'antico Oriente. – Nella civiltà babilonese-assira esistevano tesori sotterranei come quelli descritti da Erodoto (II, 250) a Ninive al tempo di Sardanapalo. I tesori che appartengono al re o ai templi sono piuttosto casse che banche e come tali sono amministrati da funzionarî del re o dei templi fra i quali primeggiano per importanza gli scribi. I tesori, pur continuando ad essere casse dello stato o del tempio, diventano ben presto luoghi di deposito di oggetti varî, metalli preziosi, cereali, suppellettili, ecc., che i privati non sempre possono custodire nelle loro casupole. Così il tempio di Šamaš a Sippar e il palazzo reale (magazzino reale) diventano grandi centri d'affari.

Le banche babilonesi ricevono depositi regolari ed irregolari, gratuiti ed onerosi, e si servono dei depositi dei loro clienti per fare mutui sia di denaro, rappresentato da metalli preziosi pesati, sia di grano, di lana, ecc. I contratti delle banche sono sempre per iscritto. I documenti di deposito rilasciati dalle banche sono muniti spesso della cosiddetta clausola al portatore, la quale però non è tecnicamente così elaborata come quella che si trova nei documenti greci, greco-egizî e latini dell'alto Medioevo. Nell'antica Babilonia le banche sono semplicemente organi dell'amministrazione: nell'età neo-babilonese per contro si fa strada l'iniziativa privata: non è un puro caso se un gruppo notevole di documenti relativi alle banche proviene da una famiglia di banchieri. In quest'età la vita commerciale diviene più attiva: il deposito irregolare diventa sempre più frequente, i documenti di credito assumono un carattere sempre più astratto, la quietanza della banca e il sigillo del depositante permettono senz'altro di prelevare il deposito. Tra i banchieri troviamo anche uomini d'affari che investono i loro capitali nei modi più disparati. Il banchiere babilonese gestisce i suoi affari servendosi di schiavi.

Banche presso gli Ebrei. – Nel Vecchio Testamento si menzionano tesori tanto presso i templi quanto presso il palazzo reale, ma, sebbene si abbiano scarse notizie sul funzionamento dei tesori e dei magazzini degli Ebrei, fortemente influenzati da quelli babilonesi, è certo che il sistema bancario degli Ebrei, nell'antichità, non ha avuto uno sviluppo nemmeno lontanamente paragonabile a quello di Babilonia.

La banca greca. – Come quasi tutte le altre istituzioni commerciali, le banche e i magazzini greci debbono molto ai modelli dell'Oriente. Nei paesi che hanno servito di collegamento fra le civiltà orientali e quella greca troviamo tesori come a Boğazköy nel regno degli Hittiti, nei palazzi di Cnosso e Festo a Creta, e a Tirinto nella Grecia micenea. Nei poemi omerici sono frequenti gli accenni ai tesori dei principi; piccoli tesori di signorotti feudali, non paragonabili in nessun modo a quelli dei re dell'Oriente. Per quanto la Grecia sia stata il primo paese che abbia fatto uso della moneta coniata, la banca nell'Ellade non ha avuto uno sviluppo paragonabile a quello delle banche dell'Oriente e delle banche ellenistiche per la scarsa ricchezza delle città-stato greche e per la mancanza di sicurezza dovuta alle condizioni politiche delle città. Per mettere al riparo le ricchezze dalle vicende fortunose della politica, gli stati greci istituiscono i loro tesori nei templi sotto la protezione della divinità che conferisce l'asilia alle cose come alle persone. Nei templi in origine si custodivano i doni degli stati alle divinità, poi i beni delle città. Il tempio che custodiva il più antico tesoro greco di cui si abbia notizia è l'Artemisio in Efeso. Anche la cassa delle leghe greche è depositata in un tempio: quella della lega attica prima di essere posta nell'Acropoli sotto la tutela di Atena era custodita a Delo, quella della lega lacedemone si trovava a Delfi. Anche i privati sono ammessi a fare depositi nei templi.

Accanto alle banche dei templi, alcune delle quali, come quelle di Delo, raggiungono il loro maggiore sviluppo nell'età ellenistica, esistono banche private. Ma il tipo di banchiere ateniese del periodo classico è il piccolo banchiere come Pasione, che lavora con fondi proprî e dei suoi clienti e che, se si avventura a far prestiti marittimi, pur non rifugge da piccoli mutui su pegno e da investimento dei suoi capitali in imprese industriali. Nella Grecia prima dell'età ellenistica le somme sono depositate e ritirate davanti a testimoni, i contratti per lo più sono verbali. Le operazioni però sono registrate dal trapezita nel suo libro (*γραμματεῖον*). Prima dell'età ellenistica non troviamo in Grecia tracce di conti correnti, né di partite di giro. Nei trasferimenti di depositi a terzi questi si legittimano con un segno di riconoscimento (*σύμβολον*), per lo più un anello col quale il deposito era sigillato. A volte chi ritira il deposito si fa legittimare da un terzo, di solito un *πρόξενος* suo compatriota, ma residente nella città del depositario. All'atto di deposito assistono due testimoni. Il *πρόξενος* ha diritto d'ispezionare i libri dei banchieri depositarî. I documenti coi quali si è costituito il deposito devono esser mostrati quando si vuole ritirare il deposito.

L'attrezzatura delle banche è diversa a seconda del loro carattere. In origine le banche erano costituite da un tavolo dietro il quale sedeva il banchiere. Poi le banche diventano edifici saldamente costruiti per tutelare i depositi che erano conservati in vasi, in casse, in borse sigillate, ecc. Alcune banche assumono le funzioni di cambia-valute. Questa funzione in varî luoghi e in varie età è monopolizzata dallo stato che dà le banche in appalto.

Di frequente le banche prendono l'appellativo di *δημόσιαι τράπεζαι*. Si dubita se si tratti di casse dello stato o di banche dello stato. Casse e banche dello stato sono strettamente connesse, tanto è vero che in varî stati greci il soprintendente alla pubblica finanza si chiamava *τραπεζίτης*. La *δημοσία τράπεζα* di Atene era una banca privata che sbrigava i servizî connessi con l'amministrazione finanziaria dello stato. La banca ellenistica poi assume forme assai diverse nei varî paesi. La banca di Delo, che fa mutui già nel sec. V, diventa uno dei maggiori centri del movimento dei capitali greci nell'età ellenistica. In quest'età i capitali della banca di Delo dovevano affluire da Roma e dall'Oriente.

Le banche si servono del denaro depositato per fare prestiti a stati, a cittadini e a stranieri. A Delo dal sec. III però non figurano come mutuatarî che il comune e gli abitanti di Delo. I mutui, di solito mutui di consumo, sono garantiti per lo più da ipoteca e da garanzie personali. Il tasso d'interesse della banca di Delo è di solito del 10%, che può esser considerato come un tasso d'interesse medio nella Grecia dell'età ellenistica. È vero che nel sec. IV in Atene è frequente nelle banche ateniesi il prestito marittimo a un tasso di interesse assai elevato; ma v'è implicito anche il premio per i rischi della navigazione. Si noti che, a differenza della Grecia, in Roma i prestiti di denaro non passano di regola attraverso le banche, ma sono fatti da capitalisti privati (*feneratores*), molti dei quali investono i loro capitali nella provincia. I titolari di banche private della Grecia ellenistica vengono infatti dall'Oriente e dai paesi della Magna Grecia. Quanto al meccanismo della banca di Apollo, le iscrizioni di Delo non ci dànno elementi sufficienti per ricostruirlo, ma è presumibile che il meccanismo delle operazioni di credito fosse analogo a quello greco-egizio.

Le banche nell'Egitto, sono un istituto ellenico, perché prima di Alessandro l'Egitto non conosceva la moneta e si serviva come mezzo di scambio di metalli pesati e di cereali; tuttavia le banche e i *θησαυροί* greco-egizî conservano non pochi dei loro caratteri orientali. In Egitto i cereali, e il grano in particolare, fungono da surrogati della moneta per il pagamento dei canoni dei terreni e di gran parte delle imposte fondiarie, sicché i magazzini (*θησαυροί*) fungono spesso da vere e proprie banche. I grani depositati erano distinti solo per qualità, onde il depositante poteva ritirare col certificato di deposito la quantità e la qualità di grani depositata. Il deposito (*παρακαταθήκη*, *depositum*) può essere regolare o irregolare. Il deponente ha un'azione contro il depositario inadempiente (*δίκη παρακαταθήκης*). Il deposito è tutelato dai *παρακαταθήκης νόμοι*. Le banche e i *θησαυροί* servono come intermediarî per i pagamenti di un certo rilievo. L'uso corrente delle banche e dei magazzini per i depositi e l'istituto delle girate di banca per-

mettevano al denaro e ai cereali di circolare senza un trasporto materiale della merce. Chi deposita una determinata quantità di cereali riceve una fede di deposito che ha facoltà di trasferire ad un terzo creditore. Il magazzino toglieva dal conto corrente del depositante la partita destinata al terzo e l'annotava nel conto del terzo. Questi rilasciava allora al debitore un documento nel quale si certificava che il giro era compiuto. Tali partite di giro si estendevano non solo ai clienti di uno stesso magazzino, ma ai magazzini dei varî luoghi. Questo sistema di pagamento si estende anche alle banche. Nell'Egitto ellenistico e romano il sistema delle girate di banche tanto nei magazzini quanto nelle banche vere e proprie è diffusissimo e più usuale di quello per mezzo di documenti analoghi allo *chèque*. Viene meno solo nell'età bizantina.

I pagamenti in denaro delle banche si effettuano per mezzo di *διαγραφαὶ τραπέζης*, che servono a indicare l'operazione di trasferimento nei libri del banchiere. Questi libri dei banchieri greci prendono il nome di *τραπεζιτικὰ γράμματα*, *ὑπομνήματα*, *ἐφημερίδες*; non sappiamo però quali siano le loro funzioni specifiche. I banchieri scrivono entrate e uscite separatamente. Il cliente del banchiere che vuole effettuare un pagamento ad un terzo prelevando il deposito riceve dal banchiere un documento, che prende il nome di *διαγραφή*. Per intendere il significato di questa parola dobbiamo premettere che il banchiere procede alle registrazioni nei suoi libri in tre colonne distinte. Egli annota nella prima colonna il nome del depositante e l'ammontare della somma (*γεγραμμένον*), nella seconda il nome di colui che deve ricevere il pagamento (*παραγεγραμμένον*), nella terza la legittimazione dell'accipiente (*προσγεγραμμένον*). La registrazione della seconda colonna, la *παραγραφή*, contiene l'ordine di pagamento che, una volta effettuato, annulla la registrazione della prima colonna. Quando il banchiere ha dato seguito all'ordine di pagamento tira una linea sulla registrazione. Quest'operazione si chiama *διαγράφειν*. L'ordine di pagamento è indicato col verbo *παραγράφειν*. Il pagamento effettivo predisposto con la *παραγραφή* prende il nome di *διαγραφή*, *praescriptio* in Plauto e in Cicerone.

Non sappiamo come fossero tenuti i libri dei magazzini in altri paesi all'infuori dell'Egitto, dove i libri dei *θησαυροί* sono costituiti: *a*) dal libro giornale; *b*) dal libro di controllo. Nel giornale dove sono registrate separatamente e in ordine cronologico entrate ed uscite, giorno per giorno si tiene il conto del magazzino. Il libro dei conti è un estratto del giornale dove si ordinano entrate e uscite intestate ai nomi delle persone. La tenuta dei libri dei singoli magazzini è poi controllata da una camera di conti che risiede nella metropoli del distretto (nomo).

Le varie banche e i varî *θησαυροί* greco-egizî si possono considerare come filiali decentralizzate di una grande banca o di un gran *θησαυρός* di stato. La loro organizzazione permette un sistema di circolazione del denaro basato sulle partite di giro. Tuttavia la banca in Egitto era oggetto di un vero monopolio di stato probabilmente solo per la parte che si riferisce al cambio delle monete, come risulta dalle leggi sulle imposte di Tolomeo Filadelfo. Questo monopolio è abolito nell'età imperiale durante la quale le banche acquistano maggior diffusione. Esiste pertanto una distinzione fra *δημόσιαι* e *ἰδιωτικαὶ τράπεζαι*, ma è difficile riconoscere nei documenti quali siano le banche pubbliche e quali le private. La banca divenne anche organo notarile. Anzi in Egitto è un vero e proprio ufficio notarile.

La banca a Roma. – La banca a Roma, dove ne è attestata l'esistenza nel 310 da Livio (IX, 40, 16), deriva dalle colonie dell'Italia meridionale e della Sicilia. A Roma repubblicana le *tabernae argentariae* si trovavano nella parte meridionale del Foro, mentre più tardi si estendono anche a quella settentrionale e durante l'impero s'impiantano nei varî quartieri. Anche in Roma lo stato compie negozî di carattere bancario, l'erario dello stato fa affari, un collegio di funzionarî, i *viri mensarii*, dà e riceve a prestito denari dai cittadini. Inoltre lo stato conserva una specie di controllo sulle banche, ma non esiste un monopolio bancario. Nel sec. I a. C. Roma diventa il centro del movimento del denaro nel mondo classico, ma si può dire che, specialmente in Oriente e in Grecia, tutte le città importanti dell'orbe romano possiedono una banca (*τράπεζα*, *mensa*) propria. Più tardi, nel sec. III d. C., l'organizzazione delle banche subisce un profondo mutamento a causa della svalutazione della moneta imperiale.

Le funzioni della banca a Roma sono limitate agli affari bancarî, sono quindi più specializzate che nei paesi di cultura ellenistica. Il banchiere, che non di rado è un senatore o un cavaliere, si chiama *argentarius*. Egli può avere alle sue dipendenze procuratori (*institores*), *nummularii* che saggiano le monete, cassieri (*mensarii*), addetti alla riscossione (*coactores*). Questi dipendenti sono per lo più liberti o schiavi.

Anche a Roma il banchiere diventa un intermediario dei pagamenti: i suoi libri diventano mezzi di prova nei processi e fan prova davanti ai tribunali dove il banchiere era tenuto a produrli. I libri dei banchieri romani non differiscono sostanzialmente dai libri dei conti del *pater familias* romano, per quanto le istituzioni bancarie romane siano fortemente influenzate da quelle elleniche. I libri dei banchieri romani erano di tre sorta: *a*) il libro-giornale (*adversarium*); *b*) il *codex rationum*; *c*) il *codex accepti et expensi*. Le entrate e le uscite registrate giorno per giorno nel libro giornale, *adversarium* o *ἐφημερίς*, erano trascritte mensilmente nei *codices* di cui uno è il *codex rationum*, il libro di conto corrente dei banchieri, nel quale ogni cliente figura col dare e l'avere, l'altro è il *codex accepti et expensi*. La trascrizione di un credito (*nomen*) nella rubrica dell'*expensum* operato dal creditore col consenso del debitore e dichiarante che tale somma era stata versata (*expensilatio*), costituiva il *nomen transcripticium* che è il contratto letterale classico. L'*expensilatio a persona ad personam* non è accessibile ai peregrini, mentre i giuristi classici disputano se lo sia quella *a re ad personam*.

Il cliente effettua i pagamenti per mezzo di ordini impartiti al suo banchiere (*pecuniam relegare* o *delegare ab argentario*), tanto a voce quanto per iscritto. Per pagamenti da effettuare in città lontane dalla sede della banca, il banchiere poteva delegare un suo corrispondente nell'altra città. In Occidente le banche finiscono con lo sparire prima ancora della caduta dell'Impero romano, mentre in Oriente fioriscono anche nell'età bizantina.

Nell'età costantiniana, i banchieri non si distinguono più in *argentarii* e *nummularii*, ma si chiamano tutti *collectarii*. Le banche nell'età bizantina hanno per compito fondamentale il cambio del solido in moneta divisionale (*κέρμα*), il cui corso è variabile e rimane tale nonostante gli sforzi dello stato per stabilizzarlo.

A Costantinopoli i banchieri (*ἀργυροπρᾶται*) costituiscono una corporazione coattiva ereditaria.

Bibl.: Oriente: Kohler-Peiser-Ungnad, *Hammurabis' Gesetz*, I-IV, 1904, segg.; M. Schorr, *Urkunden d. altbabyl. Zivil- u. Prozessrechts*, Lipsia 1913 (*Vorderasiatische Bibliothek*, V). - Grecia: Hasebroek, in *Hermes*, LV (1920), p. 113 segg.; id., in *Klio*, XVIII (1923), p. 375 segg.; id., *Staat und Handel im alten Griechenland*, Tubinga 1928, p. 89 segg. - Egitto ellenistico e romano: L. Mitteis, *Trapezitika*, in *Zeitschrift d. Savigny-Stiftung*, XIX, p. 1 segg.; E. Preisigke, *Girowesen im griech. Ägypten*, Strasburgo 1910; P. M. Meyer, *Juristische Papyri*, Berlino 1920, p. 93 segg. - Roma: M. Voigt, in *Abh. d. Sachs. Ak. d. Wissensch.*, X (1888), p. 515 segg.; E. De Ruggiero, in *Diz. Epigrafico*, I, p. 659 segg.; R. Beigel, *Rechnungswesen und Buchführung der Römer*, Karlsruhe 1904, p. 206 segg. - Per una trattazione complessiva: B. Laum, s. v. *Banken*, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, Suppl. IV, col. 68 segg.; id., *Banken in der Volkswirtschaft (Altertum)*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, II, p. 165 segg. A. S.

Le banche dal Medioevo ai giorni nostri.

1. *L'attività bancaria fino al sec. XVI.* – Nel Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna le due funzioni che oggi spettano alle banche, come organi della circolazione e come mediatrici del credito, erano esercitate da persone o da enti diversi. Le operazioni di prestito, che non sono mancate nemmeno nell'alto Medioevo, in un periodo cioè di economia prevalentemente naturale, erano in gran parte esercitate da prestatori d'occasione, principi, ecclesiastici, monasteri, città, e soprattutto da mercanti, che finirono anzi, fra il Duecento e il Cinquecento, per monopolizzare i grandi affari di credito e diventare in alcuni casi potentissimi finanzieri, come i Fugger di Augusta, ma accompagnarono sempre alla loro attività di banchieri quella di mercanti e spesso anche quella di armatori e d'industriali.

Soli professionisti del credito erano piccoli gruppi di stranieri, ebrei, italiani, caorsini, sparsi nelle città della Francia, dei Paesi Bassi, dell'Inghilterra, delle provincie renane, dov'essi ottennero il privilegio di aprire dei *banchi* o *tavole di prestiti*, limitando però la loro attività al piccolo credito e non disponendo per questo che del proprio capitale e delle somme affidate ad essi da soci temporanei in partecipazione. Solo eccezionalmente, e non mai nel caso degli Ebrei, questi piccoli banchi privati unirono all'attività creditizia anche quella delle riscossioni o dei pagamenti per conto di terzi, o dell'accettazione di cambiali di loro corrispondenti di altre città.

Del tutto distinta dall'attività dei grandi mercanti-banchieri e anche, nel maggior numero dei casi, da quella dei piccoli prestatori di professione, è quella dei cambiatori, nei quali appunto si

devono vedere i precursori delle banche pubbliche dei secoli XVI-XVII. Sull'esempio dell'Italia, anche nel Belgio e in altre regioni dell'Europa occidentale l'esercizio del cambio, almeno dopo il sec. XIII, fu riservato ai cittadini, disciplinato da leggi e da statuti e sottoposto alla vigilanza dei poteri pubblici; ed esso comprese non solo il cambio manuale delle monete, ma il commercio sempre più attivo e lucroso delle lettere di cambio, e in molti casi operazioni di deposito e giro. Nelle città fiamminghe l'esercizio del cambio, che almeno nei primi tempi era compreso nei privilegi concessi ai Lombardi, finì in realtà per separarsene molto presto e per essere assegnato in ogni città, con diritto di monopolio, a persone e famiglie del luogo, le quali molto spesso ebbero nello stesso tempo l'ufficio di cambio e l'appalto della zecca. Anche per questa ragione gli uffici di cambio si guadagnarono la fiducia dei privati, fra i quali si diffuse l'abitudine di affidare a essi i proprî depositi.

La funzione principale dei banchi privati, di agevolare i pagamenti fra mercanti, esercitata periodicamente nelle fiere con la compensazione finale dei crediti, fu poi attuata in forma continuativa nelle maggiori città mercantili dai banchieri, autorizzati a ricevere depositi, col trasferimento di somme da un conto all'altro. Poiché tutti i mercanti avevano i loro conti correnti presso l'uno o l'altro banchiere della città, questo sistema di trasferimenti eliminò in grandissima parte il bisogno della moneta contante, e portò un po' d'ordine nell'anarchia monetaria, diffondendo l'uso della cosiddetta moneta di banca, che non era una moneta effettivamente emessa dai banchieri, ma una moneta di conto usata nelle loro scritture, e si mantenne in rapporto costante con le monete più alte d'oro e d'argento, a corso internazionale, senza seguire le frequenti e arbitrarie modificazioni delle monete correnti all'interno.

È appunto per queste delicatissime funzioni di mediatori dei pagamenti e di veri e massimi organi della circolazione che l'attività dei cambiatori-banchieri fu oggetto della vigilanza e della preoccupazione dello stato, e che ad ogni crisi, determinata dalla partecipazione di essi ad affari commerciali o da eccessive anticipazioni di fondi pretese dallo stato, si prese in considerazione, fin dal sec. XIV, l'idea di sottrarre quell'attività all'iniziativa privata e di considerarla come un servizio pubblico.

Probabilmente da considerazioni di tal genere fu determinata l'istituzione della *taula de cambi* di Barcellona, avvenuta nel 1401, e d'istituti simili fondati poco dopo in altre città del regno di Aragona, in cui si deve forse vedere il primo esempio di banche pubbliche, rivolte soprattutto allo scopo di agevolare i pagamenti; mentre non si può in alcun modo riconoscere il carattere d'istituti bancarî ai monti del debito pubblico, che si costituirono in alcune grandi città tra il sec. XIV e il XV, e solo in minima parte si può riconoscere tale carattere ai monti di pietà, che sorsero e si moltiplicarono nella seconda metà del Quattrocento, come istituti di beneficenza creati per combattere l'usura degli ebrei, e che esercitarono, in proporzioni modestissime, il piccolo prestito su pegno.

2. *I banchieri privati e le banche pubbliche di deposito, giro e cambio nei secoli XVI e XVII.* – La creazione di banche di stato, frequentemente invocata nel sec. XIV in seguito ai frequenti e rovinosi fallimenti dei banchieri privati, sembra invece ritardata dal mirabile sviluppo degli scambî internazionali e di alcune industrie di lusso in tutto l'occidente europeo e dai bisogni del tutto nuovi dello stato e delle corti nell'età del Rinascimento. Ai mercanti-banchieri si offrirono in quell'epoca occasioni di allargare in misura del tutto nuova il campo della loro attività e di aumentarne smisuratamente l'intensità, raggiungendo in pochi anni profitti favolosi e ammassando ricchezze immense. Anche questa volta però la fortuna dei grandi banchieri dell'alta Germania, di Genova, di Firenze, ecc., era troppo legata ai principi e alle loro vicende politiche e militari; e la fine del lunghissimo duello tra Asburgo e Valois, con la sospensione dei pagamenti dichiarata nel 1557 dai re di Francia, Spagna e Portogallo, trascinò nella rovina la maggior parte dei banchieri.

Il bisogno di organi che agevolassero i pagamenti, soprattutto i pagamenti internazionali, non era però diminuito, ma anzi in continuo aumento per l'allargamento del campo dei traffici, per l'incremento della quantità e della varietà delle merci in circolazione e per l'insufficienza del medio circolante, non già attenuata, ma quasi aggravata dalle forti importazioni d'oro e d'argento dall'America. È questo infatti il periodo in cui si acuisce in misura estrema il sistema dei principi di far danaro con frequentissime alterazioni delle monete, per cui le monete buone, le sole che siano accettate negli scambî internazionali, si vanno sempre più rarefacendo; s'intensifica sempre più il bisogno di surrogati della moneta; le fiere dei cambî assumono un'importanza mondiale e la cambiale si adatta sempre meglio ai nuovi bisogni con l'istituto della girata.

Tutto questo, se giova al commercio internazionale, non è sufficiente ai bisogni quotidiani dei maggiori centri commerciali, dove, forse anche sull'esempio delle *tavole* pubbliche aragonesi, che sole avevano resistito alla bufera, trionfa definitivamente il programma di sottrarre ai privati le operazioni di deposito e giro e di creare per questo delle banche di stato, che adempiano al duplice scopo di agevolare i pagamenti con piena sicurezza dei depositanti, e di offrire allo stato un fondo di riserva, a cui esso possa attingere per bisogni straordinarî e urgenti.

L'esempio, dato anche questa volta dall'Italia, con la trasformazione della casa di S. Giorgio in un vero istituto bancario (1586), con la creazione del Banco di Rialto (1587) e del Banco di S. Ambrogio (1593), è presto seguito dalle maggiori città mercantili d'oltr'alpe, dove anzi la maggiore intensità degli scambî internazionali permette ai nuovi istituti di oscurare presto la fama dei loro precursori italiani.

Il più importante di tali istituti è la Banca dei cambî di Amsterdam, istituita nel 1609, col programma di farne un ufficio pubblico di cambio garantito dalla vigilanza dello stato e dalla mancanza di ogni scopo di lucro nell'ufficio stesso, che si trattiene soltanto una piccola provvigione per le proprie spese. Nello stesso tempo la banca deve adempiere alla funzione che finora in Olanda era stata esercitata dai cassieri dei mercanti: custodire cioè i depositi di questi ed effettuare su loro ordine i pagamenti con semplice trasferimento da un conto all'altro.

Le operazioni di prestito erano escluse dall'attività normale della banca, e solo eccezionalmente essa fece qualche grossa anticipazione alla città di Amsterdam e alla Compagnia delle Indie orientali.

La banca di Amsterdam fece presto scuola. In Olanda sorsero sul suo esempio le banche di Middelburg (1616), di Delft (1621) e di Rotterdam (1635); fuori d'Olanda si costituì sullo stesso modello, nel 1619, la Banca d'Amburgo.

A differenza della più forte consorella di Amsterdam la Banca di Amburgo subì alcune crisi gravi, specialmente nel 1672 e 1755, in seguito ad aperture imprudenti di credito; nel 1766 in conseguenza del peggioramento del tallero; nel 1813, quando il maresciallo Davoust ne requisì tutte le riserve. Ma essa riuscì a superarle, e rivelò una vitalità solidissima in stretto rapporto con lo sviluppo commerciale della fiorente città libera. Soltanto nel 1873, quando ormai la sua funzione si è completamente esaurita per il trionfo delle grandi banche nazionali di emissione, essa si lascia assorbire dalla Reichsbank, di cui diventa una delle sedi più importanti.

3. *Le banche di emissione in Gran Bretagna dal 1694 al 1844.* – La fioritura delle banche pubbliche di deposito e giro, nonostante la sopravvivenza di alcune di esse, si chiude con la fine del sec. XVII. Con la creazione della Banca d'Inghilterra (1694) si apre il periodo delle banche di emissione, che, dopo alcuni tentativi poco fortunati nel sec. XVIII, si affermano dopo il 1800 anche sul continente, e nella forma di società per azioni, privilegiate e controllate dallo stato, acquistano grandissima importanza come organi della circolazione monetaria, ma anche come banche centrali, a cui fanno capo tutte le altre banche, pubbliche e private (v. EMISSIONE, istituti di).

4. *Le banche ordinarie di deposito e credito (dal 1830 al 1913).* – Quando le banche di emissione assumono questa nuova funzione, si è già iniziata una nuova fase nella storia delle banche, per le quali la mediazione del credito diventa l'attività prevalente.

Fino al principio infatti dell'Ottocento, e in molti paesi fino alla seconda metà del secolo, le operazioni di credito d'ogni genere seguitarono ad essere riservate ai banchieri privati, alcuni dei quali poterono salire a un'importanza veramente mondiale.

Ma dopo le guerre napoleoniche lo sviluppo della grande industria, la rivoluzione dei mezzi di trasporto, la trasformazione della stessa agricoltura in senso capitalistico assumono, prima in Inghilterra e pochi decennî dopo sul continente, un ritmo così rapido e proporzioni così grandiose da richiedere anticipazioni di capitali sempre più ingenti per le spese d'impianto, per quelle di esercizio e soprattutto per rendere possibile la conquista dei mercati con larghe agevolazioni del credito. Per questi nuovi bisogni

del grande capitalismo non sono sufficienti le forze del singolo banchiere per quanto potente egli sia, e nemmeno quelle di gruppi di banchieri che possano impiegare soltanto i loro capitali o anche i depositi affidati loro da una clientela ricca e fedele, ma ristretta. Occorre far leva sui risparmî di ogni categoria di cittadini, farli uscire dai loro nascondigli e metterli in circolazione. Ma questo appello ai risparmiatori non può esser fatto con successo che da istituti i quali se ne guadagnino la fiducia con la mole dei loro capitali, con la pubblicità dei loro bilanci, con la vigilanza statale a cui sono sottoposti. È questa la funzione delle banche ordinarie di credito, le quali cominciano a costituirsi in forma di società anonime, appunto in quell'epoca e in quei paesi in cui trionfa il grande capitalismo, e ne sono lo strumento più efficace e l'espressione più genuina.

In Inghilterra le prime grandi banche di deposito sorgono a Londra tra il 1834 e il 1839: la London and Westminster Bank, la London Joint-Stock Bank, la Union Bank of London e la London and Country Bank, alle quali le condizioni e le necessità dell'ambiente in cui sorgono, impongono fin dall'origine quell'indirizzo che rimarrà poi sempre caratteristico del sistema bancario inglese. Poiché infatti Londra è soprattutto un grandissimo centro commerciale, i depositi affluiscono alle banche in massima parte nella forma di conti correnti da persone che intendono di potersene servire in qualunque momento per i loro pagamenti, essendo già diffusissima e tendendo a diffondersi sempre più l'abitudine, e non solo fra i commercianti, di valersi degli *chèques* a preferenza della moneta contante. Dato questo carattere predominante dei depositi bancarî, diventa presto canone immutabile dell'attività delle banche inglesi la semplicità e la sicurezza degli affari, l'assoluta preferenza data allo sconto di cambiali commerciali o a prestiti garantiti da pegno e a breve scadenza, in modo da evitare ogni immobilizzazione e di poter in qualunque momento far fronte alle richieste dei depositanti. Per maggiore prudenza una parte rilevante degli affari di sconto non è fatta direttamente coi clienti, ma soprattutto nei rapporti fra Londra e la provincia, per mezzo di sensali di sconto (*billbrokers*), i quali sono responsabili verso la banca e assumono spesso l'importanza di grandi aziende bancarie di mediazione (col nome di « case di sconto »), costituite nella forma della società anonima.

Con una politica così avveduta e prudente le grandi banche di Londra si assicurano presto una fiducia illimitata non solo fra la clientela della capitale, ma anche in provincia e all'estero, e contribuiscono efficacemente a fare di Londra il massimo mercato finanziario del mondo. La grande supremazia del mercato di Londra determina, specialmente nell'ultimo decennio dell'800 e nei primi anni del sec. XX, una forte tendenza all'accentramento. Mentre le grandi banche di Londra crescono di numero e d'importanza (era sorta, fra le altre, la potentissima London City and Midland Bank, che nel 1913 contava 725 agenzie), le banche di provincia, che erano andate crescendo e che nel 1894 salivano al numero di 94, dopo di allora si lasciano rapidamente assorbire, in modo che nel 1913 se ne contano solo 24. Trasformate così in potenti istituti nazionali, che estendono la loro attività in tutta l'Inghilterra, le grandi banche ordinarie di Londra con un capitale azionario relativamente modesto, che tra il 1894 e il 1913 sale da 122 a 132 milioni di sterline, raccolgono invece una massa di depositi veramente imponente. Nel 1890 tutte le banche inglesi, in numero di 104, hanno depositi per 369 milioni di sterline; nel 1914, ridotte a 38, raggiungono invece gli 895 milioni.

In omaggio al canone dell'assoluta semplicità e sicurezza degli affari, le banche ordinarie di deposito non solo hanno sempre evitato ogni intervento diretto nel finanziamento di grandi imprese, che richiedesse una lunga immobilizzazione di capitali, ma si sono anche astenute, fino agl'inizî della guerra mondiale, da ogni espansione all'estero della loro attività, almeno in forma diretta.

In una posizione particolare si trovano le banche coloniali, sorte spesso con l'aiuto del governo, e godenti di varî privilegi, fra cui molte volte di quello dell'emissione di banconote nelle colonie dove esercitano la loro attività.

Nel continente invece, dove è più recente e assai meno avanzato lo sviluppo del grande capitalismo commerciale, dove in generale l'accumulazione capitalistica fino alla seconda metà dell'Ottocento raggiunge proporzioni assai minori, si sente presto il bisogno di creare accanto alle banche di emissione, che si consideravano allora come « le banche » senz'altro attributo, degli istituti più sciolti che potessero assumere, accanto alle ordinarie operazioni di credito, anche affari più rischiosi, i quali importassero una lunga immobilizzazione di capitali.

In Francia, nel periodo appunto in cui si accelera la trasformazione capitalistica e si moltiplicano soprattutto le richieste di capitali per costruzioni pubbliche e per imprese di pubblici servizî, si costituisce, nel 1852, per iniziativa dei fratelli Pereire e con l'appoggio di Napoleone III, la Société général du crédit mobilier, primo esempio in Europa di un grande istituto di tale genere. Costituito con un capitale azionario di 60 milioni di franchi, il Crédit mobilier aveva per iscopi principali: la costituzione di nuove imprese industriali, sottoscrivendone una parte o la totalità delle azioni per lanciarle poi sul mercato; il finanziamento d'imprese industriali già costituite, con apertura di crediti a lunga scadenza, assicurandosi per questo scopo forti capitali con l'emissione di obbligazioni fino a 600 milioni; il commercio dei titoli di rendita e dei valori industriali; l'appoggio alla speculazione al rialzo con operazioni di riporto.

Secondo il programma dei fondatori del Crédit mobilier l'attività della banca avrebbe dovuto esercitarsi in due campi nettamente distinti: all'impianto e finanziamento d'industrie e in genere a tutte le immobilizzazioni si sarebbe dovuto provvedere soltanto col capitale sociale e con le obbligazioni; invece i depositi in conto corrente avrebbero dovuto essere impiegati in operazioni bancarie a breve scadenza.

Ma le gravissime difficoltà incontrate nell'emissione delle obbligazioni, ostacolata dagli avversarî dei Pereire e dallo stesso governo, obbligano assai presto l'istituto ad abbandonare questi criterî prudenziali e ad immobilizzare una parte sempre maggiore dei suoi depositi. Di qui la causa prima della sua debolezza, che diventa insanabile dopo la crisi del 1866 e determina il suo crollo nel settembre 1867, in seguito al rifiuto della Banca di Francia di tentarne il salvataggio.

La caduta del Crédit mobilier determinò un movimento assai vivace di reazione contro l'impiego dei depositi in operazioni arrischiate e a lunga scadenza; ma dovettero passare altri vent'anni e si dovette arrivare al crollo del Comptoir d'escompte, perché in Francia si riconoscesse la superiorità del metodo inglese e si attuasse, sebbene con minor rigidezza che nel Regno Unito, una separazione abbastanza netta tra le banche di deposito (*Sociétés de crédit*) e le banche di credito mobiliare (*Banques d'affaires*).

Del primo tipo le più importanti sono il Crédit lyonnais, il Comptoir national d'escompte e la Société générale; del secondo la Banque de Paris et des Pays Bas, la Banque de l'union parisienne, la Banque française pour le commerce et l'industrie, e il Crédit mobilier français, successo al vecchio Crédit mobilier, definitivamente liquidato nel 1902.

Sull'esempio inglese si son create anche in Francia delle banche coloniali, di carattere semistatale e autorizzate all'emissione nelle singole colonie, nelle quali ciascuna di esse esercita la sua attività.

Mentre in tal modo la Francia, dopo il 1889, fa un passo addietro e imprime un carattere assai più conservatore e prudente alla sua politica bancaria, la Germania invece insiste decisamente nell'indirizzo in cui si era messa nel 1853, sull'esempio del Crédit mobilier, e anzi, dopo la costituzione dell'Impero, nonostante la gravissima crisi finanziaria del 1873-74, essa imprime a quella politica, intesa a favorire una rapida e grandiosa industrializzazione del paese, un carattere sempre più audace. Alle tre banche d'importanza nazionale, sorte fra il 1853 e il 1857, altre tre se ne aggiungono fra il 70 e l'80, fra cui la più importante è la Deutsche Bank (1870). I sei grandi istituti bancarî, destinati in breve tempo a diventar colossi e a dominare tutta la vita economica tedesca, costituiti in origine con un capitale complessivo di 104 milioni di marchi, lo avevano elevato nel 1910 a 1323 milioni. Di pari passo col capitale aumentano i depositi, i quali però non raggiungono mai le proporzioni colossali delle banche inglesi, e anzi si mantengono per molti anni di poco superiori al capitale.

5. *Le banche durante la guerra mondiale e nel dopoguerra.* – Le ripercussioni della guerra mondiale sul regime bancario si sono manifestate in forma e misura diversa nei varî stati, sebbene esse rivelino necessariamente alcuni tratti comuni, e, primo fra tutti, che la guerra ben lungi dal recare gravi danni all'attività bancaria, ha impresso ad essa una forza d'espansione del tutto nuova.

In Inghilterra, a differenza di tutti gli altri paesi belligeranti, lo scoppio della guerra non ha determinato alcun mutamento nelle

leggi bancarie esistenti. Soltanto, per gli ostacoli opposti alla libera importazione ed esportazione dell'oro e alla facoltà data al tesoro, di creare accanto alla circolazione della banca una circolazione di stato, si arrivò all'emissione di carta-moneta (*Currency Notes*).

L'inflazione del credito e della circolazione continua anche nei due primi anni del dopoguerra, in modo che i depositi presso le banche ordinarie raggiungono al principio del 1921 la loro massima altezza con un totale di 2527 milioni di sterline, e la circolazione totale sale a 555 milioni. Cominciano allora gli sforzi per ritornare alla vecchia parità col dollaro (discesa allora a un minimo del 70%) e alla base aurea della circolazione, con forti elevazioni del tasso dello sconto, che, mantenutosi quasi costante negli anni di guerra, sale per gradi dal 5 al 7%, e con una rigida economia nel bilancio dello stato. Dopo quattro anni di politica di deflazione lo scopo è raggiunto: il 28 aprile 1925 la Banca d'Inghilterra può riprendere, con qualche limitazione, la conversione dei suoi biglietti in oro; e si stabilisce che le monete di carta emesse per conto dello stato siano a poco a poco riassorbite dalla banca, in modo che entro il 1928 non circolino più che i biglietti della Banca d'Inghilterra.

Del resto, superato il periodo critico dell'inflazione, il bisogno d'una considerevole circolazione di biglietti di banca non era molto vivamente sentito, dato lo sviluppo meraviglioso che avea ottenuto il sistema dei pagamenti senza impiego di denaro. Secondo un calcolo naturalmente approssimativo questi pagamenti con *chèques*, cambiali o altri surrogati della moneta, che nel 1913 avrebbero rappresentato il 97% di tutti i pagamenti, avrebbero raggiunto nel 1900 la somma di 9 miliardi, nel 1913 di 16,4, nel 1927 di 41,6 miliardi di sterline; e il loro sviluppo gigantesco fu reso possibile dalla rete fittissima di banche, che esercitavano la loro attività in ogni centro del paese. Durante la guerra e nel dopoguerra si accentua appunto la duplice tendenza, comune del resto a tutti gli stati del mondo civile, di moltiplicare le agenzie diffondendole in ogni piccolo centro e in ogni rione delle grandi città, e di concentrare invece la direzione del movimento in pochi istituti colossali. Nel 1900 si contavano in Inghilterra e nel Paese di Galles, oltre alla grande banca di emissione con le sue 11 succursali, 77 banche per azioni con 3757 filiali, e 19 banche private. Nel 1913 il movimento di concentrazione era già abbastanza avanzato essendosi il numero delle banche per azioni ridotto a 43 e di quelle private a 8, mentre le filiali salivano a 5757. Ma nel dopoguerra la tendenza si manifesta in modo molto più deciso: nel 1927 non vi sono più che 17 banche per azioni con 9381 filiali, e soltanto 4 banche private. Ma in realtà il movimento di concentrazione raggiunge proporzioni molto più grandiose di quel che possa apparire da queste cifre, perché effettivamente il mercato bancario inglese è oggi dominato da cinque potentissime banche (the Big five: Barklay bank, Lloyds bank, Midland bank, National provincial bank e Westminster bank), che da sole hanno in loro mano l'80% del capitale sociale e delle riserve di tutte le banche inglesi, cioè circa 135 sopra un totale di 167 milioni di sterline.

Nello stesso tempo si nota un certo mutamento nella politica tradizionale delle banche inglesi, nel senso che le banche di deposito non sono più nettamente distinte dalle casse di sconto, dalle banche private, dai mercanti-banchieri, dalle banche coloniali e per l'estero; esse partecipano talvolta anche ad affari di emissione di azioni, e curano direttamente o indirettamente l'espansione dell'attività all'estero, sia nei Dominions sia in paesi stranieri.

Al di qua della Manica la solidità della Banca di Francia fu messa a ben più dura prova della consorella inglese e poté rendere fin dallo scoppio della guerra servizî preziosi sia all'economia francese, con l'accettazione di più che 3 miliardi di cambiali colpite dalla moratoria, sia al governo, con prestiti a lunga scadenza che raggiunsero alla fine del 1918 la somma di 27 miliardi di franchi. A queste necessità essa dovette provvedere con l'aumento della circolazione che da 5,7 miliardi alla fine del 1913 salì a 27,5 alla fine del 1918, e, tolte brevi pause, continuò a salire anche nel dopo guerra fino a raggiungere il massimo di 56 miliardi nel luglio 1926. S'iniziarono da allora i provvedimenti per la stabilizzazione del franco con la creazione della cassa di ammortamento che si propone soprattutto di liberare la Banca di Francia dal peso eccessivo di crediti verso lo stato, e raggiunge rapidamente lo scopo assicurando alla banca una tale liquidità e abbondanza di denaro da permetterle di abbassare rapidamente il tasso dello sconto al 3%.

Dal luglio 1926 al settembre 1927, mentre le anticipazioni allo stato scendono da 43 a 30 miliardi di franchi, la riserva aurea della banca sale da 3684 a 4144 milioni, i depositi da 4 a 10 miliardi, mentre la circolazione si mantiene costante intorno ai 56 miliardi. Poiché secondo la legge della stabilizzazione il prezzo della sterlina è fissato in 124 franchi, la sola riserva aurea copre più del 40% della circolazione.

In Germania, sospeso, fin dallo scoppio della guerra, l'obbligo della conversione in oro dei biglietti, sospesa la riscossione della tassa sulla circolazione eccedente, le emissioni si moltiplicarono rapidamente, in modo che la circolazione cartacea da 2594 milioni al 31 dicembre 1913 sale a 22.187 milioni al 31 dicembre 1918; e la copertura in oro dal 38% scende al 7%.

Ma le emissioni degli anni di guerra e del periodo 1918-21, sono cifre appena irrisorie in confronto del lavoro del torchio nel 1922 e nel 1923 che condusse al tracollo definitivo del marco. Quel tracollo non travolse però né la Reichsbank, né le banche ordinarie, che seguitarono senza gravi scosse nella loro attività.

Dopo l'istituzione provvisoria della Renten Bank, che doveva preparare il terreno al ritorno alla valuta aurea, e che iniziò le sue operazioni il 15 novembre 1923 (ed è ora in liquidazione), la legge sulla circolazione del 30 agosto 1924 restituì pienamente alla Reichsbank l'antica posizione e in gran parte l'antico ordinamento. Le è concesso cioè il privilegio dell'emissione in regime di quasi completo monopolio, dovendo essa dividerlo, per una parte assai piccola, con le sole banche di Monaco, Dresda, Stuttgart e Karlsruhe. I suoi biglietti devono essere coperti almeno per il 40% dalla riserva aurea, e circolano per ora a corso forzoso, essendo temporaneamente sospesa la convertibilità in oro. La sua circolazione raggiungeva al 31 gennaio 1928 la somma di 4237 milioni di marchi, e la sua riserva aurea era di 1782 milioni. La circolazione invece delle altre 4 banche superstiti raggiungeva appena i 176 milioni.

Nelle maggiori banche ordinarie si manifesta anche in Germania una decisa tendenza alla concentrazione, sia per mezzo di fusione degli organismi maggiori, sia per assorbimento delle banche minori. Ma se in tal modo la Germania possiede ancora delle banche colossali, fra cui primeggia di gran lunga la Deutsche Bank, essa ha perduto in massima parte la fortissima posizione internazionale che anche in questo campo si era assicurata nell'anteguerra. Non solo infatti le banche tedesche han dovuto chiudere tutte o quasi tutte le filiali che esse avevano creato all'estero, ma han dovuto rinunciare alle forti partecipazioni ch'esse avevano in molte banche nazionali di un grande numero di paesi.

Il terreno perduto dalle banche tedesche ed austriache ed in parte anche dalle francesi, è stato guadagnato, e in misura assai maggiore, dalle banche degli Stati Uniti di America, di cui si può dire che la grande espansione s'iniziò con la riforma del 1913 e con la guerra mondiale.

La solidità e la potenza raggiunta dal sistema bancario nordamericano à rivelata da poche cifre: al 31 ottobre 1927 le 12 banche federali di riserva possedevano 360 milioni di dollari di capitale, e una riserva aurea di 3 miliardi di dollari. Alla stessa data si contavano 7832 banche nazionali con un capitale complessivo di 1474 milioni di dollari, e 20 miliardi di dollari di depositi; e 18.991 banche degli stati con 39 miliardi di dollari di depositi.

Sono cifre che sembrano quasi iperboliche e spiegano in qual modo gli Stati Uniti da paese importatore si siano rapidamente trasformati in paese esportatore di capitali, in modo che gl'investimenti all'estero, valutati ad appena mezzo miliardo di dollari nel 1900 e a 2,6 miliardi nel 1913, hanno raggiunto nel 1927 la cifra approssimativa di 13 miliardi, e come New-York sia già in condizione mediante i suoi grandi banchieri privati, che dominano potenti gruppi di banche per azioni, di contendere a Londra il primato come mercato finanziario mondiale.

Bibl.: P. Rota, *Storia delle banche*, Milano 1874; M. Fanno, *L'evoluzione degli istituti di credito nel periodo mercantile*, in *Rivista ligure*, 1909; id., *Le banche e il mercato monetario*, Roma 1912; W. Bagehot, *Lombard Street*, in *Biblioteca dell'Economista*, s. 4ª, VI; M. Vigne, *La banque à Lyon du XV^e^ au XVIII^e^ siècle*, Parigi 1903; Bigwood, *Le régime juridique et économique du commerce de l'argent dans la Belgique au M. A.*, Bruxelles 1921-22; Baas, *Holländische Wirtschaftsgeschichte*, Jena 1927; A. Andréadès, *Histoire de la Banque d'Angleterre*, Parigi 1904; Courtois, *Histoire des banques en France*, 2ª ed., Parigi 1881; A. Huart, *L'organisation du crédit en France*, Parigi 1913; E. Baldy, *Les banques d'affaires en France depuis 1900*, Parigi 1922; A. Théry, *Les grands établissements de crédit français avant, pendant et après la guerre*, Parigi 1921; Jaffé-Edgar, *Das englisch-amerikanische und das französische Bankwesen*, in *Grundriss der Socialwiss.*, V Abt., parte 2ª, Tubinga 1915; *Die Wirtschaft des Auslandes*, 1900-1927, in *Einzelschriften zur Statistik des Deutschen Reich*, n. 5, Berlino 1928; *Statesmans Yearbook* 1929; Lansburgh e Kalveram, *Banken* (neueste Entwicklung), in *Handwörterbuch der Staatswiss.*, IV ed., Jena 1929.

G. Lu.

LE BANCHE ITALIANE.

Il Medioevo. – L'alto grado di sviluppo economico che l'Italia raggiunse nel Medioevo, precedendo di circa due secoli gli altri paesi occidentali a eccezione delle Fiandre, se fu dovuto in gran parte all'ardimentoso e fortunato traffico delle merci ripreso al tempo stesso della controffensiva cristiana contro i musulmani per restituire al Mediterraneo il carattere e la funzione del *mare nostrum* dell'epoca romana, fu dovuto anche alla tenacia e all'abilità con la quale i *mercatores* si dettero alle operazioni finanziarie. Il più delle volte, infatti, la figura del commerciante, e più tardi quella dell'industriale, si sovrapposero alla figura del banchiere creando quel caratteristico tipo italiano che fu detto « Lombardo » in tutti i paesi di là dalle Alpi nei quali lasciò l'impronta – riconoscibile tuttora – della sua opera di pioniere. L'iniziativa italica nel campo economico, attutita durante le dominazioni barbariche, ma non spenta del tutto in alcun luogo della penisola e rimasta anzi vivissima nelle città marittime e soprattutto a Venezia, trovò lo sbocco e l'alimento nelle crociate per le quali approntò navi e capitali. Mentre gli eroi della cristianità agognavano la gloria e un ducato, gl'Italiani, che pur seppero scalare fra i primi, con uno Spizzi di Firenze, le mura della Città Santa, preferirono assicurarsi lo sfruttamento dei territorî conquistati dai crociati dei quali si costituivano banchieri, col disegno di riprendere, al ritorno, nelle lor terre i denari mutuati insieme con gl'interessi maturati nel frattempo.

Col Duecento i banchi degl'Italiani si trovano disseminati in tutta l'Europa occidentale, essendo il prestito la loro funzione principale, nella quale si sostituirono agli ebrei dopo una lotta lunga, ma combattuta con armi disuguali. Gli uni, isolati per lo più, erano mortificati da una situazione giuridica e di fatto che li metteva all'arbitrio dei principi e li esponeva alle beffe e talora all'odio delle popolazioni. Gli altri, forti per l'organizzazione in società, erano favoriti dalla benevolenza dei papi e tutelati dal loro comune, la patria lontana ma vigile in tutte le necessità. D'altronde, anche il campo delle operazioni fu differente: ristretto quello dei primi al mutuo su pegno ai privati, ben più vasto quello dei secondi che vantarono a preferenza una ben diversa clientela: furono piuttosto principi, nobili, alti prelati che bussarono alla loro porta, allettandoli con ogni lusinga, accondiscendendo a ogni pretesa: dando loro il diritto di inquartare negli stemmi emblemi sovrani, abdicando nelle loro mani parte delle prerogative regie, quali la percezione dei dazî e delle imposte. Fu in corrispettivo dei prestiti a Edoardo III che i banchieri Bardi e Peruzzi giunsero ad avere il monopolio delle entrate del reame, del quale monopolio il segno tangibile fu la concessione del sigillo della dogana e dello stampo delle monete.

Le operazioni di prestito praticate in Inghilterra furono fatte ugualmente in Francia, dove non minore fu l'abilità finanziaria dei Lombardi, giunti là pure a occupare posizioni di preminenza e di dominio. Del famoso Musciatto Guidi de' Franzesi, tesoriere, col fratello Biscia, di Filippo il Bello, scrive il Compagni che era « venuto su prima da contadino fiorentino a mercatante, poi in Francia da mercatante a cavaliere per via di quelle usure che facevano colà odioso il nome dei Lombardi, cani alla povera gente ma non ai re cristianissimi i quali sfruttavano largamente e senza scrupolo l'oro italiano ». Da re Luigi il Santo a Filippo IV tutti i coronati di Francia ricorsero ai capitalisti italiani: e quando la loro forza parve troppa, e troppo gravi apparvero verso di loro gli impegni della corona, seppero cacciarli promettendo la revoca del bando dietro il pagamento d'un grosso riscatto. Famosa la cacciata nel 1277 fatta da Filippo l'Ardito e quella nel 1291 da Filippo il Bello; quella allo scoppio della guerra tra la Francia e l'Inghilterra, nel 1338, era logica e prevista: i banchieri italiani s'erano schierati con Edoardo III, e avevano accettato di dividere con lui le sorti della campagna.

Nei paesi ricordati gli affari più grandi erano con i sovrani e con gli alti dignitarî; ma le cronache del tempo e le insurrezioni popolari contro i Lombardi e i saccheggi dei loro banchi testimoniano anche del mutuo federatizio praticato con tutte le classi sociali. La concessione di prestare pubblicamente a usura era il più delle volte ottenuta con anticipi ai sovrani, quando non era addirittura pagata con la corresponsione di appositi balzelli.

Se il prestito fu l'operazione più generalmente eseguita e in più grande scala, altre operazioni bancarie fecero i Lombardi, prima fra le quali il deposito, che praticarono soprattutto con i pontefici. La chiesa ben presto si servì dei banchieri italiani cui dette incarico di ricevere dai suoi collettori generali o dai subcollettori i versamenti delle varie regioni, di custodirli o di provvedere alla loro trasmissione, di eseguire con essi pagamenti in seguito ad apposito mandato.

Con la metà del Trecento si chiude un periodo nella storia dei banchi italiani: le antiche organizzazioni che avevano raggiunto il massimo splendore alla fine del sec. XIII si dimostrarono inadatte alle nuove esigenze. Il banchiere del Quattrocento fu più cauto e più solido, come più prudente fu il mercante. Per avere la visione del contrasto basta studiare la banca Medici che fu strumento di signoria per una famiglia principesca, e accostare il freddo mercante e banchiere pratese Marco Datini ai tormentati capi delle vecchie ragioni degli Spini, dei Riccardi, dei Frescobaldi, dei Bardi e dei Peruzzi.

Se all'iniziativa privata si dové un così grande numero di banche, a dar vita alle quali concorsero tutte le città d'Italia, e in specie Asti, Chieri, Milano, Piacenza, Venezia, Genova, Pisa, Lucca, Firenze, Siena, Roma, altre istituzioni, ma di carattere pubblico, ebbero da noi origine che soddisfecero esigenze particolari e soprattutto ovviarono alle incertezze e ai danni che al risparmio e al commercio derivarono dall'abitudine dei principi di alzare o abbassare ad arbitrio il valore della moneta, e dall'uso generale di fondere e assottigliare i singoli pezzi. Fu così che si pensò di affidare in deposito il numerario, specificandone peso e titolo, a una pubblica cassa la quale non si sarebbe dovuta limitare alla custodia, ma avrebbe dovuto provvedere anche ai pagamenti per conto dei depositanti a mezzo delle volture. A Venezia le operazioni di deposito e giro presero, almeno dalla seconda metà del Duecento, un grandissimo sviluppo, e i *bancherii de scripta*, a cui era affidata tale attività delicatissima, furono subito sottoposti alla vigilanza statale; ivi pure assai presto si parla di una moneta di banca e si affaccia, fin dalla seconda metà del Trecento, l'opportunità di sottrarre queste operazioni ai banchieri privati per affidarle a un organo dello stato.

BIBL.: Per il Medioevo cfr. P. Aebischer, *Banquiers, commerçants diplomates et voyageurs italiens à Fribourg (Suisse) avant 1500*, in *Zeitschrift für Schweizerische Geschichte*, VII (1927), fasc. 1, pp. 1-59; G. Arias, *I banchieri toscani e la S. Sede sotto Benedetto XI*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, XXIV (1902); id., *Per la Storia economica del secolo XIV*, Roma 1905; id., *La Chiesa e la Storia economica del Medio Evo*, ibid. 1907; id., *Le società di commercio medievali in rapporto con la Chiesa*, ibid. 1907; A. E. Battistella, *I toscani in Friuli*, Bologna 1898; E. Bensa, *Francesco di Marco da Prato*, Milano 1928; L. Chiappelli, *Notizie sui banchieri e sui mercanti pistoiesi nel Dugento*, in *Bullettino storico pistoiese*, XVII (1915); F. Donnet, *Les Lombards dans les Pays Bas*, Termonde 1900; E. Jordan, *La faillite des Buonsignori*, in *Mélanges Paul Fabre*, Parigi 1902; id., *De mercatoribus Camerae Apostolicae saeculo XIII*, Rennes 1909; id., *La Sainte Siège et les banquiers italiens*, in *Compte rendu du troisième Congrès scientifique international des catholiques*, Bruxelles 1895; S. La Sorsa, *L'organizzazione dei cambiatori fiorentini nel Medioevo*, Cerignola 1904; F. Lionti, *Le società dei Bardi e dei Peruzzi e Acciaiuoli in Sicilia*, Palermo 1889; O. Meltzing, *Das Bankhaus der Medici und seine Vorläufer*, Jena 1906; N. Mengozzi, *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite: note storiche*, I, Siena 1891; J. Ptasnik, *Italia mercatoria apud Polonos saeculo XV ineunte*, Roma 1910; F. Patetta, *Caorsini senesi in Inghilterra nel sec. XIII*, in *Bullettino senese di Storia patria*, IV (1897-98); Rhodes, *The Italian Bankers in England and their Loans to Ed. I, and Ed. II*, in *Transactions of the Royal hist. soc. new series*, XVII (1903), pp. 175-233; A. Sapori, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze 1926; G. Schneider, *Die finanziellen Beziehungen der florentinischen Bankiers zur Kirche von 1285-1304*, Lipsia 1899; H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla casa di S. Giorgio*, in *Atti della Società ligure di Storia patria*, 1906; G. Zaccagnini, *I banchieri pistoiesi a Bologna e altrove nel secolo XIII*, Pistoia 1920; S. L. Peruzzi, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto dal 1200 al 1345*, Firenze 1868-70. G. Ar.

L'età moderna. – I primi fra i banchi pubblici italiani che ebbero fama e importanza economica furono quelli di Genova e di Venezia. Merita particolare ricordo il Banco di S. Giorgio in Genova.

A Genova il *Regolamento organico delle antiche compere* (*Regulae comperarum capituli*) e varî altri documenti, ci attestano, fin dal 1300, che l'esercizio delle operazioni bancarie era considerato come un ufficio pubblico e sottoposto alla più severa disciplina da parte dello stato, che esercitava la sua autorità per mezzo dell'Ufficio della mercanzia. Quando, nel 1407, fu istituita la società delle compere di S. Giorgio i procuratori della società furono autorizzati a compiere anche operazioni di banca. Ma le profonde perturbazioni monetarie che si verificarono a Genova in questo periodo, specie il deprezzamento delle monete d'argento, persuasero S. Giorgio a « levare li banchi » e la liquidazione della cessata banca fu affidata, nel 1444, a un ufficio di « protettori e procuratori », che da temporaneo, come doveva essere (« donec satisfacto sia integre a li creditori de li banchi e asestà ogni causa dependente da li diti banchi »),

divenne invece permanente. Dieci anni dopo la crisi del 1444 una nuova cassa fu sostituita al banco e le operazioni di deposito furono riprese su larga scala, ma s'iniziarono anche altre operazioni, come gli *sconti delle paghe*, cioè sconto dei dividendi pagati ai *luogatari* del banco. L'esercizio del banco fu ripreso nel 1586. Essendo cresciuta la mole dei depositi, furono aperte per essa speciali contabilità (*cartolarî*). Nei cartolarî si scrivevano per specie e per qualità le monete dai depositanti (cartolarî degli scudi d'oro, degli scudi d'argento e cartolario dei reali). Nel secolo seguente il deposito non venne più ricevuto come specie, ma come massa che veniva poi ragguagliata al prezzo corrente o *di grida*, e i cartolarî cedettero il posto ai registri *di moneta* o *di banco corrente*, che furono affidati a un apposito banco, detto di moneta corrente, eretto con decreto governativo dell'8 marzo 1675. Nuovi banchi furono istituiti; l'uno subito dopo, il 26 agosto 1676, un terzo nel 1714 e un quarto nel 1739. La Banca di S. Giorgio e altri banchi pubblici, italiani e stranieri, precorsero la circolazione dei moderni biglietti di banca con l'emissione di speciali titoli di credito, che a Genova presero il nome di *biglietti di cartulario*. Dal 1675 in poi fu stabilito che i pagamenti dei cambî dovessero soltanto farsi in biglietti di cartulario. Erano fedi di deposito, che potevano essere trasmesse ad altri in pagamento; titoli all'ordine, dunque, e non al portatore, che però, come i nostri biglietti di banca, furono largamente adoperati quale strumento della circolazione, in sostituzione della moneta metallica. Fungevano talvolta da vera moneta, fino dai secoli XIII e XIV, i *brevia*, le *notae*, le *chartae debiti* di Milano e di altre città lombarde; in tempi posteriori le fedi di deposito rilasciate dalle banche venete, come risulta dalle leggi del 1421 e del 1526, le polizze dei banchi napoletani, le cedole emesse dal Banco di S. Ambrogio di Milano, che ebbero persino corso forzoso nel 1601.

I banchi pubblici, sorti in Italia e fuori per infrenare e talora per sostituire l'attività speculatrice dei privati, non rimasero certamente ossequenti ai loro statuti di fondazione, secondo i quali, come si legge nello statuto del Banco Giro di Venezia (approvato dal senato il 28 giugno 1584), il danaro affidato al banco avrebbe dovuto rimanere a disposizione dei depositanti, senza essere mai per uso alcuno adoperato. Il De Viti-De Marco nel suo studio *La funzione della banca* (in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1908), ha egregiamente messo in luce come questi banchi pubblici consentissero assai spesso le più ardite operazioni di prestito allo scoperto e come ai metodi teoricamente vietati si ricorresse allo scopo di assicurare la stessa funzione dei pagamenti.

Le operazioni bancarie, in questo periodo, subiscono profonde trasformazioni, ma si tratta, quasi sempre, d'una spontanea evoluzione. L'istituto del deposito, nei secoli XVI e XVII, si adatta ovunque, specie in Italia, ai nuovi tempi. Anche là dove il deposito rimane apparentemente senza interesse, i banchi rinunziano al compenso per il servigio prestato (così a Napoli, e in Sicilia). Fino dal 1499 era accaduto a Venezia che i banchi dei Lipomani e Garroni, prossimi al fallimento, per attirare a sé i capitali offrissero ai clienti il pagamento di un frutto. Lungo il sec. XVII, come il Prato ha dimostrato esaurientemente, si afferma in Piemonte la tendenza ad accogliere largamente il deposito fruttifero.

L'emissione, sempre più frequente, di certificati di deposito, buoni di cassa, fedi di credito, fatta dalle banche per agevolare ai depositanti di disporre dei depositi per pagamenti a terze persone, diede origine al biglietto di banca, il quale, come giustamente scrive il Ferraris, sorse dalla trasformazione di quei titoli in una cambiale propria, cioè con promessa di pagamento, tratta dalla banca sopra sé stessa, eseguibile a vista al portatore.

La pratica dell'emissione scoperta è assai antica, ma si fa strada lentamente il principio della libertà di emissione, sebbene rimangano, per lungo tempo, incerte e confuse le idee sulle garanzie della circolazione bancaria. Da molti e a lungo, dallo stesso Law, in un primo momento, si preferì una garanzia sulla terra, poi si fece strada l'idea della copertura metallica dei biglietti, ma regnò fino ai giorni nostri grande indeterminatezza circa i metodi e le funzioni della riserva monetaria e il limite della circolazione, come risulta dalle stesse pagine dei nostri economisti del sec. XVIII, quali il Vasco, il Broggia, il Galiani.

Un punto importante della storia dei banchi pubblici italiani, dal sec. XVI in poi, riguarda le relazioni fra la banca e lo stato. Le banche in Italia, anche quando divennero istituti pubblici, conservarono, quasi ovunque, una larga autonomia. A Napoli i banchi pubblici, in pieno assolutismo, mantennero la loro indipendenza e il Galiani ne magnifica l'esempio, contrapponendosi alla teoria del Montesquieu, il quale, nel suo razionalismo dogmatico e sotto l'impressione dell'avvenimento tragico della Banca di Francia, aveva dichiarato che l'esistenza e la prosperità degli istituti bancarî non era compatibile con l'assenza di garanzie e controlli nelle monarchie assolute. Le stesse banche di giro veneziane non furono veri istituti governativi, almeno da principio, sebbene carattere governativo più accentuato assumesse il Banco della Zecca, sorto nel 1619, per sostituire il Banco pubblico della Piazza di Rialto. A Genova il principio dell'autonomia bancaria prevalse nel 1675 con la riforma della Banca di S. Giorgio.

I banchi però godettero di larghi e svariati privilegi. Ce ne offre molteplici esempî S. Giorgio, i cui crediti erano parificati a quelli del comune e perciò godevano di un'ipoteca speciale privilegiata, in confronto con quelli di qualsiasi creditore. Lo stesso S. Giorgio ci offre, nel 1675, un antico esempio di applicazione del corso forzoso, quando ordina che tutti i pagamenti di lettere di cambio e altre rimesse non possano avvenire che mediante trasferte sopra i suoi libri. Non meno importante è il privilegio di piena giurisdizione civile e criminale, accompagnato persino al diritto di far pubbliche leggi civili e sociali (v. anche MONTE DI PIETÀ).

Le banche dopo la costituzione del regno. – Nel periodo che precede come in quello che segue immediatamente la costituzione del regno, l'attività delle banche pubbliche in Italia si riassume quasi esclusivamente nelle banche di emissione. Accanto ad esse i soli istituti di credito che si sviluppino fin dal terzo decennio del secolo e si moltiplichino, più o meno, in tutte le regioni sono le Casse di risparmio, le quali però, nei loro primi cinquant'anni di vita non raccolgono che una somma assai modesta di depositi. Soltanto dopo il 1860 sorsero le prime banche popolari (v. EMISSIONE, istituti di; CASSE DI RISPARMIO; v. anche p. 46 segg.).

Le sole banche, le quali escano dai limiti della loro regione per acquistare un carattere nazionale sono la Società generale di credito mobiliare, sorta nel 1863 con un capitale di 50 milioni, sull'esempio dell'omonima banca francese dei fratelli Perere, e poco dopo e sullo stesso tipo la Banca generale (50 milioni). Le due banche, che si proponevano soprattutto lo scopo dell'emissione e collocamento di azioni e del finanziamento d'imprese industriali, dovettero subito lottare contro la difficoltà dell'assorbimento di tali titoli sul mercato italiano; ma riuscirono tuttavia ad assicurarsi i capitali necessarî con l'emissione di obbligazioni, ed ebbero un periodo di relativa floridezza che durò fino al 1887. La crisi cominciò a manifestarsi dopo quell'anno per le peggiorate condizioni dell'economia nazionale, per il crollo del Banco tiberino, del Banco sconto e sete di Torino, e della Banca dell'Esquilino, troppo impegnate nella speculazione edilizia (1888) e soprattutto per la grave crisi delle banche di emissione (1891), e per la politica più restrittiva che ad esse dovette essere imposta. Nel 1893 la Società generale di credito mobiliare e la Banca generale dichiararono fallimento, e furono poste in liquidazione.

Ma appunto da quello che parve il crollo di tutto il nostro sistema bancario, comincia la nuova storia delle banche italiane, che si avviano lentamente ma sicuramente verso un più sicuro avvenire. Come dal crollo della Banca romana s'inizia il risanamento dei nostri istituti d'emissione, così sulle rovine del Credito mobiliare e della Banca generale, sorgono con l'aiuto del capitale straniero, soprattutto tedesco, le maggiori e più solide fra le nostre banche ordinarie: la Banca commerciale italiana e il Credito italiano. Le due banche sorte rispettivamente nel 1894 e 1895, con sede a Milano e a Genova, seguendo l'esempio delle maggiori banche germaniche, esercitano contemporaneamente le ordinarie operazioni di deposito e sconto commerciale, e le operazioni a più lunga scadenza di credito industriale. Molto prudenti nei primi tempi, come lo richiedevano le condizioni del paese appena uscito da una gravissima crisi finanziaria, esse si espandono rapidamente dopo il 1898 e specialmente negli anni migliori dell'economia italiana, fra il 1903 e il 1907, aumentando in varie riprese il loro capitale, che nel 1906 e 1907 raggiunge rispettivamente i 105 e i 75 milioni, e moltiplicando le loro filiali e agenzie in ogni regione d'Italia.

Carattere analogo ma minore solidità rivelano la Società bancaria italiana, sorta a Milano sulla base della vecchia ditta Weill-Schott, che subisce gravi perdite nella crisi del 1907 e dev'essere messa in liquidazione; e il Banco di Roma, che è il più antico di tali istituti, essendo sorto fin dal 1880, ma che soltanto dopo il

1900 estende la sua azione fuori del Lazio e comincia a esercitare anche il credito mobiliare. Il Banco di Roma è anzi il primo fra gl'istituti di credito italiano che tenti l'espansione all'estero, specialmente lungo le coste del Mediterraneo e nei paesi di Levante. Ma appunto per questa sua espansione, la guerra di Tripoli e le guerre balcaniche lo espongono ad una crisi che esso riesce a superare attraverso gravissime difficoltà.

Dalla fusione della Banca di Busto Arsizio, trasformatasi nel 1911 in Società italiana di credito provinciale, con la Società bancaria in liquidazione, sorge il 30 dicembre 1914 la Banca italiana di sconto, con sede a Roma, che fu chiamata a esercitare nell'immediato periodo di guerra una funzione importantissima, come sovventrice e promotrice di molte fra le più importanti industrie belliche. Ma appunto le eccessive immobilizzazioni, notevolmente aumentate nei primi due anni del dopoguerra, crearono alla banca gravissime difficoltà facendo salire il suo debito verso la Banca d'Italia a 1300 milioni nel giugno 1921 e a 1700 milioni nel dicembre dello stesso anno. Ne derivò il decreto del 29 dicembre 1921 per la moratoria dell'istituto e successivamente la sua liquidazione. Al suo posto subentrò nel 1922 la Banca nazionale di credito, la quale ai primi del 1930 si è fusa con il Credito italiano, pur differenziandosi nella natura delle operazioni.

Bibl.: E. Lattes, *La libertà delle banche a Venezia dal sec. XIII al XVII*, Milano 1869; V. Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia*, II (*I banchi pubblici*), Roma 1892; Ferrara, *Gli antichi banchi di Venezia*, in *Nuova Antologia* (1871); idem, *Documenti per servire alla storia dei banchi Veneziani*, in *Archivio Veneto* (1871); P. Rota, *Storia delle banche*, Milano 1874; E. Tortora, *Il banco di Napoli*, Napoli 1883; E. Sieveking, *Studî sulle finanze genovesi e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, a cura della Società Ligure di Storia patria; M. Pantaleoni, *La caduta della Società Generale di Credito mobiliare italiano*, in *Gior. degli Economisti*, 1895; Marengo, Manfroni, Pessagno, *Il banco di S. Giorgio*, Genova 1911; G. Prato, *Problemi monetarî e bancarî nei secoli XVII e XVIII*, Torino 1916; V. Porri, *L'evoluz. econom. italiana nell'ultimo cinquantennio*, Roma 1926.

Nozioni giuridiche.

La nozione di banca, come ogni nozione empirica, ha variato col variare delle condizioni di tempo e di luogo che l'hanno determinata. In rapida sintesi si può dire che la banca, alle origini, non fece che svolgere attività ausiliaria o intermediaria nei pagamenti, operando il cambio manuale delle diverse specie monetarie, o agevolandone il trasferimento da luogo a luogo, o l'una cosa e l'altra insieme; ma con il sorgere e l'estendersi delle operazioni a credito, essa si è mutata a grado a grado in intermediaria nel credito.

Nella vita odierna dei popoli civili essa è infatti intermediaria nel credito; e se compie inoltre funzioni relative ai pagamenti, queste sono sempre secondarie, accessorie, e tali che, esercitate da sole, non attribuirebbero al soggetto il carattere di banca; così appunto il mero cambiavalute non è oggi considerato banchiere, mentre la banca compie, tra le sue molte funzioni accessorie, anche quelle del cambiavalute.

Come intermediaria del credito la banca si distingue da quegli istituti che esercitano il credito esclusivamente con capitali proprî, e ai quali da taluno si è dato il nome di società finanziarie. Nella loro figura tipica queste società, astenendosi dal raccogliere capitali altrui, si limitano a cedere a credito i capitali proprî. Tali società si debbono quindi costituire con capitali molto elevati, se vogliono poter operare in un largo campo d'azione; mentre le banche vere e proprie possono conseguire lo stesso scopo, attraverso una savia organizzazione e un lungo, onorato esercizio, con capitali proprî molto più limitati e talvolta minimi. Le società finanziarie si possono, meglio delle ordinarie banche, dedicare a operazioni più rischiose, di più lungo impiego, e quindi di regola più redditizie; in particolare ai cosiddetti finanziamenti (donde il loro nome) per sostenere industrie nascenti o per stimolarne lo sviluppo o la trasformazione, partecipando lautamente ai loro profitti. Società finanziarie vere e proprie in Italia non ce ne sono; esistono invece alcune banche, fra le più importanti, che hanno un forte capitale proprio, e che perciò si avvicinano per i loro caratteri e le loro funzioni alle società finanziarie; ma nessuna di esse ha mai rinunziato a operare con capitali altrui, raccolti con gli stessi mezzi delle banche ordinarie.

In connessione a quanto sopra si può dire che dal lato giuridico ciò che distingue e caratterizza la banca è l'acquisto temporaneo (cioè con l'obbligo di restituirlo) di danaro con l'intenzione di alienarlo, e l'alienazione temporanea (cioè con il diritto a ripeterlo) del danaro così acquistato. In questo appunto si concreta la funzione d'intermediaria nel credito, caratteristica della banca. Questa nozione non risulta da alcun testo positivo di legge, ma il giurista la deve attingere dai rapporti concreti della vita, dalla realtà; come alla stessa fonte la deve attingere la scienza economica; sicché non è da meravigliare se la nozione giuridica e quella economica di banca sostanzialmente coincidano.

L'attività bancaria può essere esercitata tanto da una persona fisica, quanto da una persona giuridica; e tanto da una persona giuridica privata, quanto da una persona giuridica pubblica. Può darsi anche che lo stato stesso eserciti funzioni bancarie; a tal uopo può o costituire una persona giuridica autonoma distaccandola dalla sua personalità, o affidare la gestione a un proprio organo o ufficio privo di personalità giuridica. È questo il caso in Italia della Cassa depositi e prestiti, che è un ramo dell'amministrazione dello stato (una direzione generale del Ministero delle finanze) cui sono affidate tipiche e importantissime operazioni di banca.

Il banchiere, persona fisica, in quanto compie professionalmente operazioni di banca, è un commerciante; sottostà quindi a tutte le norme che riguardano i commercianti, e, in caso di cessazione dei pagamenti, cade in fallimento.

La banca, persona giuridica privata, è di solito una società commerciale, e particolarmente un'anonima; può essere però anche un società in nome collettivo, o una società in accomandita, semplice o per azioni. Come società commerciale potrà essere tanto società commerciale ordinaria, quanto società cooperativa. In Italia, di regola le cosiddette banche popolari sono società anonime cooperative, e le cosiddette casse rurali sono società cooperative in nome collettivo. La Banca d'Italia, a cui lo stato ha concesso il monopolio dell'emissione dei biglietti di banca, è anch'essa una società anonima ordinaria; e per molto tempo, appunto in relazione a questa sua forma, le è stato riconosciuto il carattere di persona giuridica privata; ma, avuto riguardo alle sue funzioni, la dottrina e la giurisprudenza più recenti le attribuiscono invece il carattere di persona giuridica pubblica. Le altre banche, persone giuridiche pubbliche, sono normalmente delle fondazioni: tali il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia e con qualche particolare deviazione anche le casse di risparmio. A quest'ultime la dottrina e la giurisprudenza più recenti, dopo qualche esitazione, hanno riconosciuto il carattere di enti pubblici. Come enti pubblici esse non sono commercianti, e non possono cadere in fallimento. La legge speciale sulle casse di risparmio esclude infatti l'applicazione del fallimento, e crea per esse una speciale liquidazione. Ma anche per le altre banche enti pubblici analogo principio si può desumere dall'art. 7 del vigente codice di commercio, che, se riguarda espressamente lo stato, le provincie e i comuni, si deve però estendere per analogia a tutte le altre persone giuridiche pubbliche.

Le banche persone giuridiche private sono invece soggette al fallimento, qualunque forma abbiano assunta; ma anche per esse, quando abbiano raggiunto un'importanza notevolissima, potrà accadere che, per ragioni d'interesse pubblico, un provvedimento speciale le sottragga nel momento critico alla procedura fallimentare: così avvenne per il dissesto della Banca italiana di sconto.

Delle operazioni di banca si sono fatte e si possono fare diverse classificazioni. Ma la più importante è quella che si desume dalla natura stessa delle funzioni della banca. In base a tale criterio si distinguono: *a*) le operazioni passive; *b*) le operazioni attive; *c*) le operazioni accessorie.

Appartengono al primo gruppo tutte le svariate operazioni, con le quali le banche raccolgono capitali; al secondo quelle con cui tali capitali, così raccolti, vengono distribuiti alla clientela. Questi due gruppi riuniti insieme e contrapposti al terzo, costituiscono le cosiddette operazioni caratteristiche o fondamentali della banca, quale intermediaria nel credito. Le operazioni del primo e del secondo gruppo debbono essere svolte congiuntamente, senza di che non si avrebbe la funzione tipica dell'intermediazione nel credito. Debbono inoltre essere combinate in modo armonico, nel senso che a operazioni passive a breve scadenza debbano corrispondere operazioni attive analoghe, e così via; senza di che la banca, pur avendo un passivo (ammontare dei capitali raccolti) uguale o superiore all'attivo (ammontare dei crediti concessi), potrebbe giungere al fallimento, per l'impossibilità di liquidare i suoi crediti in tempo utile e di far fronte ai suoi debiti. È questo senza dubbio il canone di tecnica bancaria di maggiore importanza, la cui violazione è stata sovente causa di rovine.

Appartengono al terzo gruppo tutte le altre operazioni, che sono estranee a tale funzione tipica e che, diversamente dalle fondamentali,

non varrebbero mai, se esercitate da sole, ad attribuire al soggetto il carattere di banca. Ma la banca, che è tale in virtù delle operazioni fondamentali, assume anche queste accessorie, perché la sua speciale organizzazione le dà modo di adempierle facilmente e bene, con vantaggio della clientela e proprio.

In merito ai due primi gruppi, si deve notare che la denominazione di operazioni attive e passive deriva dalla pratica contabile, in quanto le prime, nelle quali la banca si costituisce creditrice, vengono iscritte nell'attivo del bilancio, mentre le seconde, nelle quali la banca si costituisce debitrice, vengono iscritte al passivo.

Tra le passive hanno speciale importanza l'emissione di biglietti di banca, l'emissione di cartelle fondiarie, i depositi, anche perché queste tre specie di operazioni passive caratterizzano tre diversi e importanti tipi di banca. In relazione infatti a quel canone di tecnica bancaria sopra ricordato, per il quale a operazioni attive a breve scadenza devono corrispondere operazioni passive per un tempo corrispondente, le banche sono indotte a specializzarsi, proponendosi un determinato campo d'attività, per il quale l'una o l'altra di quelle operazioni passive apparisca la più appropriata. A questo proposito si possono dare due ipotesi: o la banca sorge per esercitare una data specie d'impiego di capitali (credito agrario, sconto di effetti commerciali, ecc.) e allora a quella specie di operazioni attive deve conformare la sua attività nel campo delle operazioni passive; oppure sorge per l'esercizio di una data specie di operazioni passive (ad es. l'emissione di biglietti di banca) e allora deve compiere operazioni attive che possano armonizzarsi con quelle.

L'emissione dei biglietti di banca è oggi, in moltissimi stati civili, un privilegio o monopolio dello stato, perché da essa dipende in gran parte l'atteggiarsi di tutte le economie, private e pubbliche, e la loro stessa fortuna; sicché è funzione che non può essere abbandonata al giuoco delle iniziative individuali, ma deve essere diretta e guidata dallo stato. Lo stato può creare una banca di emissione propria, o affidare la delicata funzione a una banca sorta per iniziativa di privati e da essi amministrata, ma sotto la sua diretta vigilanza. Si è riconosciuto, attraverso l'esperienza, che una banca unica di emissione meglio risponde allo scopo, sia per il genere di attività che deve svolgere, sia per il controllo cui dev'esser soggetta. In Italia, solo di recente si è arrivati alla banca unica di emissione.

Il biglietto di banca è un debito a vista e al portatore; sicché la banca è debitrice a vista verso gl'innumerevoli portatori per l'intero ammontare della propria emissione; donde la necessità che le operazioni attive siano tutte a brevissima scadenza e di sicurissimo impiego. Per altri particolari, v. CIRCOLAZIONE MONETARIA.

La banca di emissione sorge per attuare una tipica operazione passiva, in vista della quale disciplina tutto il suo ordinamento e in particolare le sue operazioni attive. Invece gl'istituti di credito fondiario sorgono per attuare un'operazione attiva, in vista della quale debbono coordinare la loro attività rivolta a procacciarsi i mezzi necessarî, cioè alle operazioni passive. E poiché il credito agrario si opera con investimenti a lunga o a lunghissima scadenza, le operazioni passive debbono lasciare alla banca un altrettanto lungo respiro. A questo scopo si sono ideate le cartelle di credito fondiario, rimborsabili per sorteggio in un lungo periodo di anni. Anche qui per i particolari, v. CREDITO FONDIARIO.

I depositi costituiscono una categoria di operazioni passive meno omogenea delle precedenti; il rimborso può avvenire o a vista, come per i biglietti di banca, o con un certo preavviso, di regola brevissimo, o a scadenza fissa, ma non mai così lontana come per le cartelle di credito fondiario; anche nel caso in cui la scadenza è a vista, il deposito rappresenta però sempre un impiego provvisorio di capitali, mentre il biglietto di banca è, nelle mani di chi lo possiede, un mero strumento di pagamenti; donde la conseguenza che anche nei depositi a vista la banca può contare, in condizioni normali, su una relativa stabilità dei medesimi.

La varietà dei depositi si riflette sulla varietà dei titoli che li rappresentano (buoni a scadenza fissa, libretti di risparmio, libretti in conto-corrente con disponibilità per mezzo di assegni bancarî) e sulla varietà dei rapporti giuridici che essi creano (mutui, depositi irregolari).

Le banche di depositi, appunto per tale varietà, non sono tutte soggette agli stessi criterî di ordinamento e di gestione; ma questi debbono variare secondo la specie dei depositi. Per tale ragione è difficile disciplinarle, ed è difficile sorvegliarne l'andamento; causa indiretta di dissesti, con gravi e vaste ripercussioni sul ceto dei risparmiatori; mentre tutte le garanzie invocate, e talvolta attuate, a favore dei depositanti non raggiungono facilmente lo scopo, o lo raggiungono troppo, inceppando l'attività della banca. In Italia sono soggette a un particolare regime, a garanzia dei depositanti, le casse di risparmio; e sebbene anche tra esse qualcuna abbia tralignato e sia caduta in dissesto, nella generalità peraltro hanno risposto egregiamente allo scopo, meglio delle società ordinarie e delle banche cooperative; tanto che il governo di recente ha creduto opportuno di sottoporre anche queste alla vigilanza dell'istituto di emissione.

Un'altra diversità fra la banca di deposito e la banca di emissione è che la prima deve raccogliere i capitali per poi impiegarli, sicché le operazioni passive precedono nel tempo le attive; mentre la banca di emissione compie in ogni singolo atto di emissione contemporaneamente un'operazione attiva e passiva: attiva in quanto la banca si costituisce creditrice di colui al quale fa lo sconto o l'anticipazione, passiva in quanto al medesimo non dà danaro in specie metalliche, ma dà una promessa, con la quale si costituisce debitrice; sicché l'effetto utile dello sconto o dell'anticipazione a favore del cliente non si verifica con il ricevimento dei biglietti, ma con la spesa che egli successivamente ne faccia; e solo da questo momento si verifica la funzione intermediaria della banca. Nelle banche di credito fondiario potrebbe in astratto verificarsi l'una cosa o l'altra, secondo che la banca collochi prima le cartelle ricavandone il danaro da mutuare, o dia allo stesso mutuatario le cartelle, che il mutuatario negozierà, ricavandone il danaro. Quale in concreto sia l'ordinamento del credito fondiario in Italia, non è qui il caso di dire, rinviandosi all'apposita voce.

Le tre suaccennate sono le più importanti, ma non le uniche operazioni passive: ogni altro mezzo, con il quale la banca si procura la disponibilità di capitali, è un'operazione passiva: così il mutuo ordinario, con garanzia reale o senza; così il risconto degli effetti in portafoglio.

Una menzione particolare merita l'assegno circolare entrato da poco nella pratica italiana e regolato con legge speciale (r. decreto 7 ottobre 1923, n. 2283) dopo il dissesto della Banca italiana di sconto. Rientra fra le operazioni passive, perché per esso la banca riceve in anticipazione la somma della quale si costituisce debitrice, analogamente a quanto avviene nel deposito; e al creditore rilascia l'assegno circolare, che servirà a lui come mezzo di pagamento. Da quest'ultimo punto di vista l'emissione degli assegni circolari ha analogia con l'emissione dei biglietti di banca; donde la necessità di un regolamento giuridico che tuteli i proprietarî degli assegni verso la banca, e tuteli lo stato, sia nel riguardo fiscale, sia riguardo alla concorrenza coi biglietti di banca e all'inflazione che ne può derivare. Dal punto di vista formale e giuridico l'assegno circolare è molto vicino al pagherò o vaglia cambiario, differendone solo in qualche requisito.

L'assegno limitato o vade-mecum, anche di più recente introduzione nella nostra pratica, e l'assegno turistico o *travellers' cheque*, che ci viene d'oltremare, dal punto di vista formale e giuridico, sono assegni bancarî, ma nella sostanza sono simili agli assegni circolari. Sicché, ove l'uso se ne diffondesse, lo stato dovrebbe intervenire a regolarli, per evitare frodi fiscali e impedire l'inflazione, oltre che per estendere a essi le garanzie disposte a favore dei proprietarî degli assegni circolari.

Le operazioni attive si distinguono anch'esse, come le passive, secondo la diversa natura dell'impiego e la durata correlativa.

Per gl'impieghi a breve scadenza, richiesti particolarmente da chi esercita il commercio di merci o di valori, servono le anticipazioni su merci o su valori, lo sconto di effetti commerciali di ogni specie, la creazione di mutui diretti in forma di pagherò o vaglia cambiarî. A questa specie di operazioni possono ricorrere anche l'industriale e l'agricoltore, ma solo per gl'impieghi brevi, di esercizio. Per gl'impieghi più lunghi, d'impianti industriali e di migliorie fondiarie, essi debbono ricorrere a operazioni di più lungo respiro. Servono a questo scopo, come vedemmo, nel campo dell'agricoltura gl'istituti di credito fondiario e gl'istituti di credito agrario per le operazioni di miglioria. Dovrebbe servire a questo scopo, nel campo industriale, l'emissione delle obbligazioni regolata dal codice di commercio. Ma le obbligazioni, forse per lo stesso regolamento legislativo, forse per ragioni fiscali, non hanno trovata estesa applicazione; e in ogni caso non possono essere emesse dalle imprese individuali e dalle società in nome collettivo e in accomandita semplice. Sopperiscono spesso a questo bisogno

gli stessi aumenti di capitale azionario; spesso la trasformazione delle imprese (individuali o sociali) in società per azioni con conseguente aumento di capitale; spesso ancora il diretto finanziamento delle banche.

Questo intervento delle banche nel campo industriale, con l'assunzione di obbligazioni e di azioni e la costituzione di appositi sindacati, o addirittura con il finanziamento diretto, ha assunto via via importanza sempre maggiore. È questo il terreno più difficile e insidioso dell'attività bancaria; e dovrebbero cimentarvisi soltanto le società finanziarie vere e proprie, di cui sopra si è detto, o le banche fornite prevalentemente di proprio capitale azionario; e in ogni caso occorre un personale dirigente specializzato anche nei problemi dell'industria. Invece troppo spesso vi si abbandonano le banche di deposito, senza nessuna esperienza e in aperto contrasto con la natura e le esigenze delle loro operazioni passive.

Un altro campo d'impieghi dei capitali a non lunga scadenza, è quello dei riporti. Qui l'attività delle banche s'intreccia con quella delle borse e degli operatori di borsa; e serve, o dovrebbe servire, a rendere più facili le liquidazioni. Il riporto non è peraltro sempre un'operazione attiva; può anche essere, per la banca impegnata in operazioni di borsa e in riporti, un'operazione passiva, in quanto serva ad alleggerire la sua posizione e a farla rientrare nella disponibilità del danaro liquido.

Molto numerose, e varie più che mai, sono le operazioni accessorie. Per esse le banche escono dalla loro funzione caratteristica, d'intermediarie nel credito, e assumono le più svariate attività, proprie dei commissionarî, degli agenti di commercio, degli uffici di affari, degli uffici d'informazione, dei cambiavalute, dei custodi di valori. Esse le assumono perché la loro organizzazione è già idonea per sé stessa a tali servizî, sicché non hanno bisogno di nuovi locali e di nuovi impianti per soddisfarli; perché la loro forza economica, il largo nome di cui godono, le pongono in una posizione di favore di fronte agli stessi commissionarî, cambiavalute, custodi di professione; perché hanno così il modo di soddisfare alle diverse esigenze della propria clientela e di maggiormente legarsela; perché le operazioni accessorie sono sovente il tramite per le vere operazioni di banca, di raccolta e d'impiego dei capitali.

Tra le operazioni di commissione ha speciale importanza quella di compera o di vendita di titoli per la propria clientela. Tra le operazioni di cambio, oltre l'antichissimo cambio manuale di monete, l'acquisto e la vendita di divise estere. Non di rado le banche si costituiscono garanti dei loro clienti (fideiussioni, avalli).

Nei depositi bisogna distinguere i depositi chiusi dai depositi in amministrazione. Nei primi si consegna alla banca una cassetta chiusa, un involucro sigillato con dichiarazione di valore: ed è un ordinario deposito regolare retribuito. Nei secondi si consegnano dei titoli aperti, che la banca deve amministrare, staccando cioè a suo tempo le cedole d'interessi o di dividendi, esercitando le opzioni, verificando le estrazioni, e via dicendo. Qui al vero deposito regolare, che si attua mediante individuazione dei titoli (serie, numeri, ecc.), si aggiunge un rapporto accessorio di mandato (nei titoli nominativi, e con le debite autorizzazioni) o di commissione (nei titoli al portatore; tali sono quasi sempre le cedole, anche se annesse a titoli nominativi).

Quando i titoli sono consegnati alla banca senza individuazione e con l'autorizzazione, implicita o esplicita, di servirsene, allora siamo di fronte, non più a un'operazione accessoria, ma a una vera operazione passiva di banca: un'operazione cioè con la quale la banca si costituisce debitrice di altrettanti titoli della stessa specie e si procura capitali (in quanto può alienare i titoli ricevuti o può darli in pegno per ottenere anticipazioni). Questa specie di operazioni ha dato luogo, in occasione del dissesto della Banca italiana di sconto, a numerose decisioni di magistrati, nelle quali è prevalso il concetto di riconoscere in tali operazioni, quando ricorrano i presupposti suddetti, dei contratti di deposito irregolare (o, come altri ha preferito dire, di mutuo).

Un servizio bancario, accessorio ma di notevole importanza, è quello delle cassette-forti (o cassette di sicurezza). Le banche costruiscono appositi locali corazzati, con speciali accorgimenti tecnici, che li rendono sicuri, o quasi, dall'incendio, dalle inondazioni, dai furti; o adibiscono a tale servizio una parte del proprio tesoro, costruito nel modo anzidetto per la custodia dei proprî valori; sorvegliano l'ingresso di questi locali e lo controllano con impiegati di fiducia; cedono infine per un dato prezzo le cassette di varie dimensioni situate nei detti locali, perché il cliente se ne possa servire per depositarvi valori e altre cose. L'organizzazione del servizio non è sempre identica e varia spesso da banca a banca, specialmente per il modo di chiusura delle cassette, secondo che vi partecipi o no anche la banca; e secondo che questa abbia o no il diritto di vigilare su ciò che si colloca nella cassetta. Molto si è discusso sulla natura giuridica di questo servizio. Taluni vi scorgono un contratto di locazione di cosa (mobile o immobile); taluni un contratto di deposito; taluni un contratto di locazione di cosa e di deposito, successivi nel tempo; taluni un contratto innominato, ma simile al deposito.

Sulla natura, civile o commerciale delle banche, già s'è detto. Sulla natura, civile o commerciale, delle operazioni di banca, non c'è molto da dire: chi ne scrisse, ne trasse piuttosto argomento per divagazioni importanti sul tema generale degli atti di commercio, che non per studî speciali su quello particolare delle operazioni di banca.

Se la banca è commerciante, le operazioni sue sono commerciali in forza dell'art. 4 cod. comm. (atti di commercio cosiddetti subiettivi). Ma anche se non è commerciante, le operazioni stesse sono commerciali in forza dell'art. 3, n. 11 (atti di commercio cosiddetti obiettivi). Quest'ultimo testo dichiara commerciali senz'altro le operazioni di banca, quindi tutte, senza distinzione; e cioè tanto le fondamentali o caratteristiche, quanto le accessorie; le prime in quanto costituiscono veri atti d'intermediazione, analoghi per questo verso alle compre-vendite dei numeri 1 e 2 dello stesso articolo; le seconde, sia in quanto poste in essere da un'impresa (ché tale è normalmente una banca), sia in quanto collegate nell'organizzazione stessa dell'azienda alle operazioni fondamentali (principio della commercialità per riferimento o per accessorietà in senso lato).

Bibl.: Sulle banche e sulle operazioni di banca dal punto di vista giuridico si vedano i trattati di diritto commerciale: C. Vivante, *Trattato di diritto commerciale*, 5ª ed., I, Milano 1922-26; A. Rocco, *Principî di diritto commerciale*, Torino 1928, n. 45; U. Navarrini, *Trattato di diritto commerciale*, Torino 1919-26, I, nn. 145-46, e i commentarî al codice di commercio coordinato da L. Bolaffio, I, 5ª ed., Torino 1922 segg., art. 3, n. 11; L. Franchi, 9ª ed., Milano 1926, nn. 54-55. Per questioni singole v.: P. Coppa-Zuccari, *La natura giuridica del deposito bancario*, Modena 1902; A. Arcangeli, *La natura commerciale delle operazioni di banca*, in *Rivista di diritto commerciale*, 1904, I; id., *Il servizio bancario delle cassette-forti di custodia*, in *Rivista di diritto commerciale*, 1905, I; I. La Lumia, *I depositi bancarî*, Torino 1913; id., *Diritto bancario*, fasc. 1, Roma 1920; V. Angeloni, *I sindacati finanziarî*, Milano 1909; id., *Lo sconto*, Milano 1915; A. De Gregorio, *Il problema della tutela dei depositi bancarî*, in *Archivio giuridico*, XCV, p. 2; id., *La legislazione italiana sulla tutela del credito e del risparmio*, in *Rivista di diritto commerciale*, 1929; A. Scialoja, *I nuovi mezzi di conclusione dei depositi presso banche*, in *Saggi di vario diritto*, I, Roma 1927; F. Messineo, *Operazioni di borsa e di banca*, Roma 1926. A. Ar.

Banche ordinarie di credito.

Due concetti, che si possono sintetizzare con le espressioni banca cassiera e banca intermediaria, contribuiscono particolarmente a caratterizzare la funzione della banca ordinaria.

Il primo concetto trova il suo fondamento nella consuetudine invalsa tra gl'imprenditori, diffusasi poi nei paesi capitalisticamente più evoluti tra le più varie sfere della popolazione, di affidare alla banca disponibilità che possono occorrere nei rapporti ordinarî d'affari o su cui, comunque, si desidera poter fare assegnamento a ogni occorrenza. I depositi, in tale ipotesi, non sono somme cui il cliente rinunci in vista di un frutto futuro, ma semplicemente somme che egli affida alla custodia della banca: di esse, mercé la pratica degli assegni, egli ha una disponibilità continua e completa. La banca inoltre può assumersi il compito di riscuotere per lui cambiali, assegni, cedole, interessi, ecc.; di trasferire nello spazio mezzi di pagamento o anche di eseguire per lui pagamenti a terzi, all'interno o all'estero. In tale sua attività la banca è in parte in concorrenza con enti pubblici o semipubblici, quali uffici postali, ecc. L'incremento di certe categorie di tali depositi può derivare dal fatto che nuovi elementi della popolazione si valgono dei servizî bancarî, ma può (come, per es., in Francia e in Inghilterra nel 1926) essere un indice di una crisi industriale o commerciale che rende inutilizzati risparmî destinati a un eventuale impiego produttivo in investimenti vecchi o nuovi.

Il secondo concetto trova il suo fondamento nell'opera di mediazione che la banca compie, mettendo in relazione tra di loro risparmiatori e imprenditori, costituendosi debitrice verso i primi e creditrice verso i secondi. I primi affidano alla banca depositi assai tenui, che non possono o non vogliono impiegare essi stessi: la banca li fa fruttare con mezzi che non sono alla loro portata o

di cui non osano valersi, ed essi si riservano il diritto di poterli ripetere a vista o con breve preavviso. La banca, oltre a fare assegnamento su una certa giacenza media dei depositi ricevuti, fa assegnamento sul flusso futuro dei depositi nei limiti in cui questo può essere oggetto di previsioni. Un certo grado d'incertezza è inerente al carattere stesso della sua attività. In considerazione della necessaria liquidità in cui la banca deve tenere tali risparmî, sia pur regolandosi in base alla psicologia e alle esigenze della propria particolare clientela e alla mutevole situazione economica, la teoria tradizionale presume che essa impieghi i depositi in investimenti a breve termine quali prestiti sotto forma di sconti di effetti di non lontana scadenza, di conti correnti attivi o di anticipazioni su merci e valori facilmente realizzabili senza notevoli alee o, quanto meno, raccomanda tali investimenti come una saggia e onesta norma di condotta. Pur con tali limitazioni, rarissimamente osservate nella maggior parte dei paesi in cui la banca è strettamente connessa all'organismo industriale, l'importanza della banca ordinaria è assai notevole. I varî attriti del mercato di natura tecnica, economica, politica, etnica, ecc., che portano a disuguaglianze nei tassi netti dei varî rami dell'economia produttiva, di continuo le schiudono nuovi campi d'azione: essa con sensibilità economica, acquisita e affinata da un'esperienza quotidiana, mutuando dagli uni e prestando agli altri (e ciò attraverso a multiformi e mutevoli differenze di tassi), ponendo in intimi rapporti i mercati e facilitando la trattazione degli affari, contribuisce ad avvicinare la realtà contingente agli schemi tendenziali della teoria pura, che tale realtà abbraccia e nello stesso tempo trascende, presupponendo stati di concorrenza universale e perfetta, e mercati perfezionati. È ben noto, ad es., come scontando certe cambiali a preferenza e a migliori condizioni di altre, preferendo certi creditori e determinate forme di garanzia o modalità contrattuali, essa eserciti un'influenza mediata sugl'investimenti a lunga scadenza, tendendo in genere a favorire i più produttivi. D'altra parte essa può, per un altro verso, contribuire a mantenere determinate situazioni che forze economiche o politiche tenderebbero a eliminare, diffondendo, ad es., in certe classi della popolazione la consuetudine di accontentarsi dell'interesse da essa corrisposto sui depositi o, in genere, tentando di mantenere l'interesse dei prestiti superiore a quello dei depositi, o valutando determinate ricchezze con criterî divergenti dalle nuove tendenze del pubblico mercato o esigendo tassi elevati per le proprie concessioni di credito nelle regioni economicamente arretrate o, in genere, variando i tassi dei prestiti pur fra categorie di mutuatarî che dànno pari affidamento oppure permettendo la sussistenza d'industrie, che non remunerano transitoriamente i capitali impiegati. Si noti che nella detta ipotesi, se non altro, l'industria è finanziata col risparmio spontaneo dei depositanti anziché con ricchezze sottratte ai contribuenti o ai consumatori con l'imposizione di tributi, dazî o premî.

La teoria bancaria, ove ben si consideri, non è che un corollario – di economia applicata – della teoria dell'interesse: la norma di rifuggire da immobilizzazioni può tradursi nell'altra per cui compito essenziale della banca è quello di anticipare mezzi a coloro che ne mancano temporaneamente, in ragione del reddito di cui periodicamente godono: vi è chi si spinge ad affermare che essa dovrebbe anticipare mezzi ai soli commercianti, non agli industriali, in considerazione della maggior brevità del loro ciclo produttivo e del maggior bisogno che quelli hanno di capitali circolanti. La banca di continuo deve rinnovare tali impieghi per avere i capitali durevolmente investiti: in tal senso il capitale circolante, a differenza del fisso, di continuo muta la propria forma in base a considerazioni particolari di convenienza; in tal senso più intima e continua è la dipendenza sua dal movimento economico internazionale.

Due sono essenzialmente le categorie di mutuatarî. Gli uni sono privi effettivamente di ricchezza tecnicamente formata, come nel caso d'un imprenditore che paga un proprio creditore con una cambiale che egli potrà estinguere a compimento effettuato del proprio ciclo produttivo: la banca, pagando la cambiale al creditore o a un giratario che la presenta, anticipa nel suo valore attuale tale ricchezza, per tutto il periodo che manca alla scadenza o per un periodo minore se, a sua volta, risconta l'effetto presso un'altra banca. Lo scontatario, anziché un imprenditore può essere un professionista o un salariato che, in definitiva, da quello riceverà, in quote variamente ripartite nel tempo, la propria rimunerazione, direttamente sotto forma di parcelle o di salarî oppure mediatamente sotto forma d'imposte. Anziché di sconto di cambiali e d'intromissione della banca in un rapporto di credito già esistente, e cui altri soggetti hanno dato vita, può trattarsi di un'apertura di credito effettuata sotto altra forma (ad es. un credito per acquisti, spesso stagionali, di materie prime o semilavorate, estinguibile quando i prodotti ulteriormente elaborati o finiti saranno ceduti ad altri imprenditori o ai consumatori): ogni accreditamento presuppone una valutazione dello stadio della formazione tecnico-economica dell'unità di prodotto o dell'epoca in cui questo sarà venduto oppure del periodo di tempo in cui il professionista o il salariato disporrà della propria remunerazione: tale disponibilità futura, ai fini della concessione di credito, assume un valore attuale. Altri mutuatarî non mancano di ricchezze, ma queste sono fruttifere a lunga scadenza e non si prestano a soddisfare un determinato sistema di bisogni che si presenta in un determinato istante. Può trattarsi di spese non ammortizzate, sorgenti in relazione a bisogni ordinarî di determinate economie (ad. es. nel caso degl'industriali per le spese di esercizio quali – soprattutto – quelle generali inerenti al pagamento dei salarî) o in relazione a bisogni straordinarî (ad es. in causa della congiuntura, buona o avversa, che richiede l'apprestamento di mezzi prontamente utilizzabili per scopi consuntivi o produttivi). A tali ipotesi è, in certo senso, da equiparare quella dello speculatore o dell'investitore che, non potendo soddisfare integralmente ai proprî impegni, si fa riportare a una scadenza successiva i titoli acquistati. Tutte queste persone ed enti hanno « ricchezze » talora ingenti, quali edifici, macchinarî, clientele o titoli di credito, ecc., che non possono realizzare senza gravi perdite: l'alienazione, non conveniente, date le condizioni interne dell'economia o quelle esterne del mercato, non è spesso neppur compatibile con la prosecuzione d'un dato ramo d'affari. Tali prestiti a breve scadenza rendono appunto possibili agl'industriali gl'investimenti a lunga scadenza; senza di essi l'attuale organizzazione produttiva non sarebbe possibile, non bastando ai bisogni dell'industria e del commercio i prestiti a breve termine, che possono talora essere concessi dai privati redditieri o le riserve che si possono sottrarre al capitale attivo dell'imprenditore. Un industriale che dovesse tenere costantemente liquida una cospicua parte del suo capitale, sottraendolo all'impresa, lo immobilizzerebbe non meno della banca che tenesse costantemente e durevolmente impiegata una cospicua parte del proprio capitale. I depositanti, per difetto di capacità e di conoscenze, non sono in grado di accordare tali prestiti: in tal senso la banca trasforma il loro risparmio, il quale in definitiva anziché essere offerto a determinate condizioni è offerto ad altre: operazione questa, che assume un'importanza particolare per la concessione del credito a breve termine, atta anche per tali ragioni a caratterizzare il lato essenziale dell'attività bancaria. La banca è in certo modo un imprenditore: perciò si suole considerare l'ipotesi limite, pur così lontana dalla realtà, della banca priva affatto di capitali proprî, semplice intermediaria tra risparmiatori e imprenditore, così come quest'ultimo è concepito come semplice intermediario fra capitalisti e lavoratori: concezione questa che trova in certo modo riscontro nel pensiero di Ricardo e dei moderni giuristi, in specie inglesi, che ritengono che l'impiego di capitali « altrui » costituisca elemento essenziale a caratterizzare l'attività bancaria.

Si è finora supposto che la banca ordinaria trovi nei depositi o in genere nelle ricchezze di cui effettivamente dispone un limite alla propria attività. Così per vero afferma qualche scrittore, ma è opinione contraddetta dalla più elementare osservazione del mondo circostante, come ora riconosce la maggior parte degli studiosi. La emissione di un assegno non fondata su di un effettivo deposito già effettuato, ma su di un conto corrente attivo che una banca apre a favore di Tizio si risolve in una creazione di credito, immediatamente utilizzabile per scopi consuntivi o produttivi, atta a regolare passati o nuovi rapporti interindividuali o interaziendali: rappresenta una nuova disponibilità creata dalla banca, la quale, in assenza di disposizioni legislative o contrattuali, appare perfettamente libera nell'opera sua di creazione di mezzi di pagamento. Analogamente la banca può scontare cambiali senza consegnare disponibilità avute dai depositanti, accreditando semplicemente la somma a favore dello scontatario onde egli può giovarsi nei suoi rapporti d'affari d'un credito bancario dietro cui può non esistere risparmio effettivo. Varia può essere la durata del credito concesso e vario lo scopo, noto alla banca oppur no: l'assegno, che nella detta ipotesi più che un semplice mezzo di pagamento appare un

titolo rappresentativo di un'effettuata concessione di credito (e solo talora rappresenta una semplice partita di giro), si distingue essenzialmente da un credito creato sotto altra forma per la brevità della sua esistenza. Anche qui si può parlare di anticipazione di una ricchezza futura, garantita o no, per quanto si possa presumere che sia per lo più accordata a clienti solidi con i quali si svolgono cospicue operazioni. Tale condotta, che è seguita in special modo da qualche banca, interessa particolarmente per i rapporti delle banche tra di loro; in quanto tende in un determinato periodo di tempo a essere seguita con una certa intensità da tutto l'organismo bancario, assume una notevolissima importanza per la situazione economica generale. Ciò riconoscono autorevoli studiosi quando, per es., osservano come molti assegni, per quanto pagabili in oro a ogni eventuale richiesta, abbiano nella maggior parte per contropartita accreditamenti annullati poi dalle banche col meccanismo delle compensazioni; oppure quando osservano essere erroneo calcolare integralmente i depositi bancarî (tale espressione va qui intesa in senso lato per comprendere i cosiddetti depositi fittizî quali, per es., quelli corrispondenti ad accreditamenti di cui il cliente non si è valso) nell'inventario della ricchezza che un paese possiede in un determinato istante di tempo, rappresentando essi per un ammontare difficilmente precisabile puri accreditamenti (di cui comunque il cliente può disporre a suo piacimento). L'intelaiatura del credito è così poderosa che può celare per un certo periodo di tempo un intervenuto rallentamento nella formazione del risparmio (la quale, a quanto ci rivelano le statistiche dei varî paesi, e l'osservazione del mondo circostante, è assai irregolare) e può permettere di godere i frutti di un risparmio non ancora formato. Se tale risparmio si forma con una certa prontezza, nulle o minime saranno le ripercussioni di tali creazioni di credito sul livello dei prezzi, sì che può dirsi che la società tutta riesce a trasferire nel futuro, sia pure in un futuro non molto lontano, il costo inerente alla formazione del risparmio. In genere però i prezzi tenderanno a crescere, in seguito all'addizionale potere d'acquisto creato, per il diminuito potere d'acquisto della moneta.

L'eccessiva creazione di credito da parte delle banche finisce col trovare, in condizioni normali, un naturale correttivo nella conseguente elevazione del saggio dell'interesse. I prestiti concessi dalle banche sono stati originati dalle intense richieste di certe classi della popolazione: il sorgere di nuovi bisogni, il subitaneo deprezzamento dei beni futuri anteposti ai presenti in misura più notevole del normale (l'aggettivo «normale» ha qui un semplice significato empirico-statistico, non razionale), la più intensa attività che aumenta il valore produttivo unitario delle disponibilità per nuovi impieghi devono, per forza di cose, risolversi in un aumento del saggio dell'interesse, che, oltre a ridurre i valori capitali, pone un valido freno alle richieste di credito e un incentivo all'offerta di risparmio interno ed estero. Se tale creazione di credito si è verificata in particolar modo in un dato paese, l'aumento dei prezzi tende pure a essere eliminato dall'intensificata concorrenza estera (le maggiori importazioni diminuiscono i profitti degl'imprenditori e, in genere, in difetto di clausole contrattuali o d'imposizioni legislative, diminuiscono le remunerazioni tutte che dal profitto di quelli direttamente o mediatamente derivano, e, quindi, diminuiscono le capacità produttive e consuntive di coloro cui spettano tali remunerazioni).

Si è finora supposto che, in un'evoluta economia creditizia, le banche ordinarie, complessivamente considerate, possano estendere, in condizioni normali, le loro creazioni di credito senz'altro limite che quello determinato dalle forze primordiali dell'organismo economico. Tale supposto tuttavia non corrisponde alla realtà: in ispecie nei paesi capitalisticamente più evoluti in cui i mercati meno divergono dalla perfezione e sensibilità postulate dalla teoria, la banca di emissione, direttrice suprema del mercato monetario, previene gli eccessi creditizî manovrando di continuo il saggio dello sconto (o, talora, il tasso d'interesse da essa corrisposto sui depositi effettuati dalle banche).

Il concetto tipico della banca ordinaria è quello d'un ente che riceve depositi dai singoli e li presta a breve termine alle persone o agli enti a cui occorrono disponibilità in ragione della propria attività produttrice o speculativa: a tal compito si aggiunge quello di provvedere all'emissione degli assegni, i quali rappresentano trasferimenti di depositi tenuti in conto corrente o trasferimenti di crediti concessi dalle banche stesse. Tale concetto s'è concretamente realizzato nella sua integrità soltanto in Inghilterra – specialmente a Londra – e, in più tenue misura e limitatamente a qualche istituto, in Francia. In Inghilterra la banca di deposito è al centro di un organismo complesso e molto differenziato che non ha riscontro altrove: la sua attività è rigidamente limitata in quanto non ha partecipazioni industriali vere e proprie, e in quanto ai finanziamenti a lungo termine, al commercio dei cambî e dei metalli preziosi, alle operazioni su merci e titoli esteri, ecc. provvedono enti particolari.

Accenniamo ora più particolarmente alle operazioni bancarie e, innanzi tutto, al deposito, tipica operazione passiva della banca ordinaria. Le varie classificazioni dei depositi si aggirano soprattutto attorno ai concetti di banca cassiera e di banca intermediaria. Lo scopo puro e semplice della custodia prevale nei depositi a vista o rimborsabili previo breve preavviso: si congiunge variamente a quello del servizio di cassa nei depositi in conto corrente. Questi ultimi, spesso assai ingenti, sono tenuamente remunerati o non remunerati affatto e, talora, gravati dall'onere di provvigioni; il cliente ne dispone con assegni e affida alla banca il compito di effettuare riscossioni e pagamenti a terzi, in parte risolventisi in pure partite di giro. Ai depositi in conto corrente si accostano i depositi di titoli a lunga scadenza, traslativi di proprietà, per quanto miranti a tutt'altro fine, a quello cioè di ritrarre dal titolo un frutto maggiore di quello che esso naturalmente produce e ciò assorbendo parte dei lucri che dall'uso del titolo stesso possono derivare alla banca (cosiddetti, erroneamente, comodati, sulla cui natura economico-giuridica molto si discusse in seguito al dissesto della Banca italiana di sconto). Quanto ai depositi in conto corrente si noti come per mezzo di essi la banca possa, talora, controllare la posizione del cliente il quale, spesso, è contemporaneamente suo debitore o si appresta a divenirlo. L'uso degli assegni, di cui tanto si propugna lo sviluppo e che si tenta di diffondere con misure legislative, costituisce in molti paesi una cospicua fonte di lucro per le banche. Uno sviluppo dell'uso degli assegni è indubbiamente giovevole all'economico svolgimento delle transazioni, pur se non conviene esagerarne i vantaggi argomentando per analogia da quanto si verifica in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove essi permettono ampie compensazioni, sostituendo effettivamente la moneta, il che ovviamente ha la propria base su di un'economia e su di una struttura creditizia notevolmente diverse da quelle italiane. Come ben fu messo in evidenza, un maggior senso reciproco di fiducia ne può agevolare la diffusione; il rischio si attenua quando la riscossione non può essere effettuata che da un banchiere (*assegno sbarrato*: regolato in Italia dall'art. 6 del r. decreto-legge 7 ottobre 1923, n. 2283); in Italia si ricorse e si ricorre ai più diversi mezzi per diffonderne l'uso, e varie forme sono state adottate, dall'*assegno circolare* firmato dall'istituto emittente agli assegni *vade mecum* e *limitati*, introdotti di recente rispettivamente dalla Banca commerciale italiana e dal Credito italiano, i quali tendono a eliminare il pericolo degli assegni a vuoto. Come fu già ricordato, gli assegni possono anche rappresentare crediti concessi dalle banche stesse, che, venendo depositati presso l'istituto emittente o presso altro istituto, dànno origine ai cosiddetti depositi fittizî. Caratteristica è l'assenza di ogni scopo di risparmio in tali depositi, scopo che può assumere invece una certa importanza nei depositi semplici rimborsabili a lungo preavviso e nei depositi a scadenza fissa, i quali ultimi dànno origine a *buoni fruttiferi*, che impegnano la banca a rimborsare al termine pattuito le somme ricevute, oltre gl'interessi. In un mercato perfezionato il loro saggio tende a mantenere un rapporto costante con quello ufficiale di sconto. Tali depositi possono essere costituiti da risparmio di nuova formazione in attesa di futuri impieghi produttivi o consuntivi oppure dall'importo di capitali già investiti, resisi disponibili in seguito all'esaurimento di un determinato ciclo produttivo: si tratta comunque di fondi temporaneamente inutilizzati, che possono abbondare in epoche di intense trasformazioni di capitali o in epoche di crisi. Il carattere dell'impiego a lunga scadenza prevale invece nei depositi più propriamente *a risparmio*, in quanto in notevole parte effettivamente costituiti da risparmio di nuova formazione, per cui il deposito, impiego fruttifero di durata indefinita, è fine a sé stesso. Tali depositi sono contraddistinti dall'interesse relativamente elevato corrisposto, dalla tenuità dei limiti minimo (talora anzi inesistente) e massimo, e talvolta dai forti preavvisi necessarî per i prelievi. È questa la forma d'impiego che più si raccomanda alle classi meno abbienti, onde favorirne il risparmio, per la sicurezza che dovrebbe offrire (pur permettendo alla banca, meglio degli altri de-

positi, investimenti a più lunga scadenza), compatibilmente con la scarsa educazione economica dei minori redditieri, oltre che per tradizioni di classe. Indubbiamente le varie categorie di depositi, pur potendo spesso corrispondere a diversi bisogni, contemporanei o successivi delle stesse economie, derivano, per notevole parte, dalle disponibilità di classi diverse della popolazione e il loro vario incremento può assumere diverso significato: indice prezioso per la banca in ispecie, se pur non sempre di facile interpretazione.

I depositi, unitamente col capitale proprio delle banche (sempre più ampio in valore assoluto nei principali paesi per il continuo movimento di concentrazione) e con eventuali debiti obbligazionarî, costituiscono gli unici valori utilizzabili dalle banche, complessivamente considerate, per le proprie concessioni di credito, le altre forme d'indebitamento per provvista di fondi risolvendosi in rapporti di credito interbancarî, spesso neppur risultanti dai bilanci in quanto il loro importo è detratto dalle corrispondenti poste dell'attivo (assegni, riporti e anticipazioni passive, risconto, alienazione di cambiali, ecc.).

L'operazione attiva tipica, nella maggior parte dei paesi, è lo sconto, di cui già si accennò schematicamente la natura. Lo sconto di titoli originati da transazioni effettive, munite di firme che diano pieno affidamento, e inoltre di non lontana scadenza, è uno dei migliori impieghi delle banche per la sicurezza sua e per la pronta realizzabilità. La grande estensione che il commercio delle cambiali assume nella maggior parte dei paesi spiega come l'influenza del saggio medio dello sconto sia fondamentale per gl'investimenti tutti, in specie a breve scadenza. Operazioni di sconto si considerano anche le operazioni su determinati titoli al portatore emessi a breve scadenza, quali i buoni del tesoro (che, assumendo una certa importanza in periodi bellici, tendono a fungere da strumenti regolatori del mercato), o comunque di prossima scadenza (titoli sorteggiabili, cedole). Il saggio massimo cui lo sconto può ascendere appare segnato dalla produttività economica dell'impiego cui si destina il capitale ottenuto col prestito (le banche provinciali possono più agevolmente sfruttare le capacità del cliente); è dubbio se si possa parlare di un saggio minimo e da quali elementi possa derivarne la determinazione. Se la cambiale o, in genere, il titolo ammesso allo sconto non ha la propria base su di una reale transazione già avvenuta, l'operazione si risolve in una comune concessione di credito assicurata spesso da garanzie reali oltreché personali che può portare talora a vere immobilizzazioni o a perdite per la banca, servendo a scopo speculativo o, addirittura, puramente improduttivo (*cambiali fittizie* o *di comodo*). Le banche stesse dànno vita, sia pur con una certa cautela, alle cambiali con proprie accettazioni o le garantiscono costituendosi condebitrici come avallanti. Al commercio internazionale le banche cooperano inoltre intensamente accettando o estinguendo cambiali accompagnate da documenti, oppure libere, a favore dei compratori; al commercio interno in molti paesi (Austria e Germania), scontando crediti non rappresentati da titoli.

L'altra grande categoria di operazioni attive è costituita dalle anticipazioni su merci o valori, di cui il riporto è una particolare categoria. Le caratteristiche economiche d'ordine generale di tale operazione, che la distinguono dallo sconto, sono attinenti, sia ai mutuatarî, sia alla specifica forma della garanzia, costituita, talora, da ingenti ricchezze investite a lunga scadenza, quali fabbriche, edifici e via dicendo. Una figura intermedia tra le operazioni di sconto e quelle di anticipazione è data dal prestito diretto su cambiali (*sovvenzioni cambiarie*), basato per lo più non su di un credito attivo del richiedente, ma su di una semplice promessa di pagamento. Le banche per lo più mettono a disposizione dei loro clienti una determinata somma perché se ne valgano nel modo ch'essi ritengano più conveniente. La garanzia può essere costituita da titoli o da altri valori rappresentativi di capitali o di merci: come fu già ricordato, la banca, anteponendo certe forme di garanzia o modalità contrattuali a certe altre, favorisce lo sviluppo di dati rami dell'attività industriale-commerciale a preferenza di altri, promuovendo altresì implicitamente la formazione o lo sviluppo di determinate intraprese. Tale operazione si distingue dallo sconto di carta commerciale soprattutto perché, mentre la carta scontata può essere girata ad altre aziende di credito in qualsiasi momento, onde tipicamente si parla di mobilizzazione di crediti, il credito derivante dall'anticipazione, almeno in molti paesi, non è facilmente cedibile se non in seguito a costose e lunghe pratiche legali, non potendo la banca disporre senz'altro dei valori di cui è semplice depositaria, ma potendo unicamente chiedere a sua volta sconti o anticipazioni, su valori di cui possa disporre, ad altre banche, banca d'emissione compresa. La garanzia, prudenzialmente valutata eccedendo in misura notevole (che tende a fissarsi attorno a determinate costanti o *scarti*) il credito concesso, deve ovviamente avere un carattere impersonale per poter essere facilmente alienata nell'ipotesi di mancata estinzione del debito alla scadenza. La minor sicurezza che l'anticipazione può offrire nei confronti dello sconto, sia per quanto concerne l'attività del mutuatario, sia per quanto concerne le oscillazioni del valore delle garanzie e la conseguente riluttanza di molte banche a dare un grande sviluppo a tali operazioni, oltre che la possibilità da parte della banca di offrire patti più gravosi a clienti, già proprietarî di valori capitali, contribuisce a spiegare come, in linea generale, il saggio delle anticipazioni tenda a essere superiore, spesso in misura costante, a quello dello sconto. Un'anticipazione a lunga scadenza su titoli di determinate intraprese si risolve di per sé in una forma indiretta di partecipazione della banca all'industria. Anticipazioni si fanno del pari, a favore ora del produttore, ora dell'acquirente, su fedi di deposito (*warrants*) comprovanti l'esistenza di una determinata merce in magazzino e anche, per certi prodotti, previa consegna alla banca della merce stessa. Analoghe, in parte, a tali operazioni sono il prestito *a cambio marittimo*, garantito sulla nave o sopra una sua parte o anche sul carico, e le *anticipazioni sopra noli marittimi*, garantite non su merci, ma sui noli che saranno corrisposti per il trasporto, i quali, com'è noto, tendono spesso, al pari delle merci tipo, a risentire con una certa prontezza delle vicende dei varî mercati.

Accenniamo al *riporto*, che già fu ricordato come categoria particolare della classe delle anticipazioni. Concezione esatta limitatamente all'identità della figura generica del mutuatario e delle garanzie e alle forme d'indiretta partecipazione all'industria, in cui sia l'anticipazione su titoli, sia il riporto possono risolversi; ma essa fa astrazione da una caratteristica economico-giuridica essenziale: la traslazione di proprietà, sempre accompagnata dall'effettiva consegna del titolo, tipica del riporto, si risolve per la banca in una vera mobilizzazione del credito, conveniente per essa per i vantaggi che le può arrecare nei rapporti con altre aziende di credito o con l'industria. Il mutuatario (riportato), che può essere anche un'azienda di credito, mira genericamente alla provvista di disponibilità, sia che egli si trovi obbligato a ricorrere a tale espediente ai fini della normale prosecuzione della propria attività, sia che speri, evitando una definitiva alienazione dei titoli, di evitare una perdita o di conseguire un lucro in relazione alle future vicende del mercato (esempio tipico: il compratore a termine che in tal modo ottiene la proroga di un'operazione ch'egli ritiene non gli convenga liquidare), sia che in genere speculi sulle differenze fra il frutto portato dal titolo al prezzo corrente e il saggio dei riporti, saggio che è inferiore normalmente a quello delle anticipazioni e sensibilissimo alle vicende del mercato, sì da costituire con le sue oscillazioni uno dei primi sintomi dei nuovi orientamenti del mercato. Se il prezzo di vendita a termine è minore di quello di compera a pronti (il che si verifica in seguito a un aumento dei corsi, contrario alle previsioni di molti speculatori) l'operazione è spesso denominata *deporto*.

Altri elementi importanti della parte attiva di un bilancio bancario sono costituiti dai *titoli di proprietà* dell'azienda, siano essi considerati prevalentemente come investimenti di una certa durata, siano essi invece considerati prevalentemente come mezzo di speculazione. Si tratta comunque d'un impiego in concorrenza con gli altri, la cui convenienza varia in relazione al complessivo andamento del mercato monetario: può assorbire il patrimonio proprio dell'azienda e, in minor misura, certe categorie di depositi, risolvendosi, salvo che si tratti di titoli agevolmente realizzabili senza notevoli alee, in una, talora rischiosa, concessione di credito a lunga scadenza. La speculazione può essere saltuaria o sistematica, operata isolatamente oppure compiuta con altre banche, più o meno indipendenti. E sono qui da ricordare, in genere, le *partecipazioni*, cospicua fonte di lucri e, talora, di perdite, le quali hanno carattere temporaneo in occasione dell'emissione e del collocamento di dati titoli e rappresentano un investimento a lunga scadenza, che aumenta il prestigio della banca, la quale tende a dominare i mercati e a divenire il centro di tutta l'organizzazione industriale.

Dopo avere accennato alle operazioni tipiche delle banche ordinarie è bene ricordare come, in relazione alle direttive dell'attuale regime, l'attività bancaria sia ora regolata in Italia da particolari

disposizioni. Tali aziende di credito – assoggettate alla continua vigilanza della Banca d'Italia – devono essere iscritte presso il Ministero delle finanze; non possono iniziare operazioni, né fondersi, né aprire filiali senza l'autorizzazione governativa, né costituirsi senza un capitale minimo; il loro patrimonio non può essere inferiore a un ventesimo dell'importo dei depositi; sono tenute a formare riserve fino all'importo del 40% del capitale e a non concedere fidi a uno stesso obbligato per un importo superiore al quinto del capitale versato e delle riserve (r. decreto-legge 7 settembre 1926, n. 1511; 6 novembre 1926, n. 1830).

Bibl.: Classici: A. Smith, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Torino 1927; D. Ricardo, *Principii d'economia politica e dell'imposta*, Torino 1885; J. Stuart-Mill, *Principii d'economia politica*, III, *passim*; F. Ferrara, *Della moneta e dei suoi surrogati*, prefaz. al vol. VI della serie 2ª della *Biblioteca dell'econom.*, Torino 1858; W. S. Jevons, *Money and the mechanism of the exchange*, Londra 1875, Milano 1886, nuova ed., Londra 1923; W. Bagehot, *Lombard Street* (trad. nella *Biblioteca dell'economista*, s. 9ª, VI-VIII; 14ª ed. inglese, Londra 1914).

Opere moderne: *a*) italiane: Oltre ai nostri migliori trattati: *Cours d'économie*, di V. Pareto (Losanna 1896-97); *Lineamenti*, di E. Leone (2ª ed., Bologna 1920); *Trattato*, di U. Gobbi (2ª ed., Milano 1923); *Principii di politica commerciale* e *Scambi internazionali e politica bancaria* ecc., di A. Cabiati (Genova 1924 e Torino 1919); *Istituzioni di economia politica*, di A. Graziani (4ª ed., Torino 1925); *Corso*, di A. Loria (2ª ed., Torino 1927), vedi principalmente: T. Martello e A. Montanari, *Stato attuale del credito in Italia e notizie sulle istituzioni di credito straniere*, Padova 1874; A. Garelli, *Le banche*, in *Bibliot. dell'economista*, s. 3ª, VI, e Napoli 1872; P. Rota, *Principî di scienza bancaria*, 2ª ed., Milano 1885; C. F. Ferraris, *Principî di scienza bancaria*, Milano 1892; M. Pantaleoni, *La caduta della Società generale di credito mobiliare italiano*, Roma 1897, e in *Scritti varî d'economia*, voll. 2, Palermo 1904-1909; A. De Viti-De Marco, *La funzione della banca*, in *Rendiconti dell'Accademia dei lincei*, 1898; A. Loria, *Il valore della moneta*, 2ª ed., Torino 1901; C. Supino, *Il mercato monetario internazionale*, Milano 1910; G. Del Vecchio, *Teoria dello sconto*, Roma 1915; G. Prato, *Problemi monetarî e bancarî nei secoli XVII e XVIII*, Torino 1916; Banca Commerciale Italiana, *La Banca Commerciale Italiana (1894-1919)*, Milano 1920; P. D'Angelo, *Trattato di tecnica bancaria*, 3ª ed., Milano 1921; A. Betti e F. J. Weber, *Trattato di banca e borsa*, 3ª ed., Milano 1922; E. Tucci, *Le banche di depositi*, Roma 1923; G. Miraulo, *Ordinamento bancario e tutela dei depositi*, Roma 1927; R. Bachi, *La politica della congiuntura*, Roma 1929.

b) Inglesi: J. W. Gilbart, *History, principles and practice of banking*, ultima edizione riveduta da E. Sykes, Londra 1922; E. D. Macleod, *La teoria e la pratica delle banche* (trad. in *Bibl. dell'econ.*, s. 3ª, VI); I. Palgrave, *Notes on banking*, Londra 1873; B. Price, *Currency and banking*, Londra 1876; H. Withers, I. Palgrave e altri, *The English banking system*, Washington 1910; E. Sykes, *Banking and currency*, Londra 1918; H. Withers, *The business of finance*, Londra 1918; W. Thomson, *Dictionary of banking*, Londra 1926; R. G. Hawtrey, *Currency and credit*, Londra, 1ª ed., 1919, ed. successive 1923 e 1927; J. R. Paget, *The banker's library*, Londra 1920 segg.; W. Y. Weston e A. Crew, *Pitman's Dictionary of economic and banking terms*, Londra 1920; F. Lavington, *The English capital market*, Londra 1921; A. Marshall, *Money, credit and commerce*, Londra 1923, II, cap. III e appendice E; L. Le Marchant Minty, *American banking methods*, Londra 1923; id., *English banking methods*, 3ª ed., Londra 1926; T. E. Gregory, *The present position of banking in America*, Londra 1925; H. Withers, *The meaning of money*, Londra 1926; E. Sykes, *The amalgamation movement in English banks, 1825-1924*, Londra 1926; C. H. Robertson, *Banking policy and the price level*, Londra 1926; A. C. Pigou, *Industrial fluctuations*, Londra 1927, cap. XIII.

c) Americane: Oltre ai migliori trattati americani dai *Principles* di E. R. A. Seligman (1ª ed., Londra 1905, 11ª ed., 1927) ai *Principles* di F. W. Taussig (1ª ed., New York 1921, 3ª ed. riv., 1928-29) e agli *Elementary Principles* di J. Fisher (New York 1913), vedi principalmente: H. MacCulloch, *Men and measures of half a century*, New York 1888; C. F. Dunbar, *Laws of the United States relating to currency, finance and banking*, Boston 1891; M. Muhleman, *Monetary and banking systems*, New York 1908; National Monetary Commission, *Financial laws of the United States 1778-1909*, voll. 2, 61 st. Cong. 2ª sess. (1910), Senate documents n. 580; A. MacFarland Davis, A. D. Noyes e O. M. W. Sprague, *The national banking system*, New York 1911; J. Fisher, *The purchasing power of money*, New York 1911; S. S. Pratt, *The work of Wall Street*, New York 1915 e *American banking*, Chicago 1916; E. W. Kemmerer, *The A. B. C. of the Federal Reserve System*, 8ª ed., Princeton 1929; *Pratt's Digest*, 1920; *Laws relating to banks, specially Federal Reserve Bank*; C. A. Philips, *Readings in money and banking*, New York 1920; H. G. Moulton, *The financial organization of society*, Chicago 1920; R. B. Westefierld, *Banking principles and practice*, New York 1921; T. J. Kavanaugh, *Bank credit methods and practice*, New York 1923; W. H. Kniffin, *Commercial banking*, New York 1923; H. F. Grady, *British war finance*, New York 1927; H. Parker Willis e altri, *Foreign banking systems*, Londra 1929.

d) Tedesche: C. Knies, *Geld und Credit*, Berlino 1879; H. Sattler, *Die Effektenbanken*, Lipsia 1890; Argentarius, *Briefe eines Bankdirektors an seinen Sohn*, Berlino 1910; E. Jaffé, *Das englische Bankwesen*, 2ª ed., Lipsia 1910; Heilfron, *Geld-, Bank- und Börsenwesen*, 2ª ed., Berlino 1910; I. Riesser, *Die deutschen Grossbanken*, 4ª ed., Jena 1912; W. Prion, *Die deutschen Kreditbanken im Kriege und nachher*, Stoccarda 1917; W. Lexis, *Das Kredit- und Bankwesens*, Berlino 1920; W. Conrad, *Technik des Bankwesens*, 2ª ed., Berlino 1920; A. Buchwald, *Die Technik des Bankestriebes*, 8ª ed., Berlino 1924; F. Leitner, *Das Bankgeschäft und seine Technik*, 4ª ed., Francoforte 1920; G. Obst, *Geld-, Bank- und Börsenwesen*, 13ª ed., Stoccarda 1920; P. Rozumek, *Das Kreditgeschäft im Bankbetriebe*, Berlino 1923; Löhr, *Das deutsche Bankwesen*, Monaco 1921; A. Weber, *Depositenbanken und Spekulationenbanken*, 3ª ed., Monaco 1922; R. W. Goldschmidt, *Das deutsche Grossbankkapital*, Berlino 1928.

e) Francesi: R. G. Levy, *Qu'est-ce qu'une banque?*, Parigi 1918; A. Théry, *Les grands établissements de crédit français avant, pendant et après la guerre*, Parigi 1921; L. Duforq-Lagelouse, *Les banques étrangères en France*, Parigi 1922; J. Ruotte, *Opérations et travaux de banque*, 11ª ed., Lione 1922; J. G. Courcelle Seneuil, *Les opérations de banque*, 12ª ed., Parigi 1922; H. Terrel e H. Lejeune, *Traité des opérations commerciales de banque*, 5ª ed., Parigi 1926; F. Cabanes, *Traité de banque, théorie et pratique*, Parigi 1923; C. Lejeune, *Traité des opérations de banque*, Parigi 1923; R. Delaporte, *La banque, ses opérations, son organisation, son exploitation, etc.*, Saint-Didier 1924; H. Montarnal, *Manuel des opérations comm. et fin. de banque et de bourse*, Parigi 1924; Ch. D'Orléans, *Les banques de dépôt en Angleterre avant, pendant et après la guerre*, Parigi 1927.

R. Fu.

Banche popolari.

Con tale nome si sogliono designare taluni istituti di credito di tipo speciale, creati per sovvenire, con piccoli prestiti, le classi più umili. Le loro origini sono modeste e si ricollegano al movimento cooperativo che si sviluppò in tutta Europa dopo il 1840. Le misere condizioni delle classi medie e proletarie, e la noncuranza dei governi e delle classi ricche per le loro miserie furono le ragioni del fermento, da cui doveva germogliare il movimento cooperativo e da cui trasse vita il credito popolare. Esso ebbe origine in Germania per iniziativa dei due filantropi: Schulze-Delitzsch e Raiffeisen, mossi entrambi nel loro apostolato dal generoso proposito di sottrarre all'usura le classi umili. Schulze-Delitzsch patrocinò la creazione di associazioni di credito, dotate di un capitale sociale e dirette a far prestiti ai soli soci; Raiffeisen la fondazione di associazioni di credito senza capitale sociale, traenti i mezzi di esercizio da prestiti stipulati sotto la responsabilità solidale di tutti i soci, e dirette a far prestiti normalmente ai soci soltanto, ma, in via eccezionale, anche a persone bisognose, non socie, meritevoli di fiducia. Da questi due schemi uscirono due tipi diversi di banche, ciascuno dei quali avrà più tardi il proprio campo d'azione e il proprio sviluppo: le casse rurali Raiffeisen da un lato, le banche cooperative Schulze-Delitzsch dall'altro. Sono quest'ultime le banche popolari propriamente dette. Secondo il loro ideatore tali banche dovevano avere un capitale proprio, costituito da azioni di grosso taglio, che i soci non abbienti potevano, se necessario, pagare a rate. Erano soci i sottoscrittori di almeno un'azione; e a questi soltanto, come si disse, la banca poteva far prestiti. Il capitale doveva costituire il primo fondo di esercizio; la banca però poteva raccogliere depositi da soci e non soci, corrispondendo su di essi un interesse; ma i depositi non dovevano, possibilmente, superare il triplo o il quadruplo del capitale. I prestiti dovevano essere a interesse mite, per somme limitate, per la durata di pochi mesi e verso garanzia esclusivamente personale. Perché i soci fossero cauti nell'ammettere nuovi soci, egli raccomandò il principio della responsabilità illimitata di questi. Gli utili dovevano, per la massima parte, essere mandati a riserva.

Sul modello di questo tipo ideale sorsero numerose banche cooperative in Germania. Di là esse si diffusero in altri paesi, ma modificandosi, in alcuni casi, per adattarsi alle condizioni locali. Dovunque però esse finirono col diventare, anziché le banche degli operai, le banche dei piccoli commercianti, artigiani, agricoltori, professionisti, e col sorgere quasi esclusivamente nei centri urbani, a differenza delle Casse Raiffeisen, che si svilupparono esclusivamente nei centri agricoli, ed ebbero per soci e clienti soltanto agricoltori.

Italia. – L'origine e la storia delle banche popolari in Italia sono legate ai nomi di Francesco Viganò e di Luigi Luzzatti; ma specialmente di quest'ultimo. Per porre un argine al dilagare dell'usura egli si propose di trapiantare fra noi banche simili alle tedesche, modificandole però in due punti fondamentali, per adattarle al carattere e alle condizioni della popolazione italiana, e cioè: 1. sostituendo alla responsabilità illimitata, la responsabilità di ciascun socio limitata al solo valore delle azioni da lui sottoscritte; 2. sostituendo, nella formazione del capitale sociale, ad azioni di grosso taglio, azioni di piccolo taglio (da L. 5 a 50), e assegnando al capitale la funzione di semplice fondo di garanzia. La prima banca di questo tipo sorse a Lodi nel 1865, seguita nello stesso anno da quelle di Milano, Cremona, Bologna. Il loro nome fu quello di Banche popolari. In origine esse furono banche modestissime: piccolo il capitale, pochi i depositi, limitati i prestiti. Le principali loro operazioni erano: fra le operazioni attive: 1. i prestiti cambiarî; 2. i prestiti sull'onore; 3. i mutui chirografarî, tutti però per piccole somme, per breve tempo (3, 4, 6 mesi), verso garanzia esclusivamente personale; fra le operazioni passive: 1. i depositi dapprima in conto corrente e più tardi a risparmio; 2. il risconto del portafoglio cambiario presso altri istituti, per lo più le banche di emissione. Nei primi anni si attennero rigorosamente

alla norma dei prestiti ai soli soci, applicando così rigidamente il principio della mutualità; e sempre ebbero cura di destinare una parte notevole degli utili a riserva. Al risconto ricorsero solo quando i depositi non bastavano a soddisfare le domande di prestiti dei soci.

Quando nel 1882 entrò in vigore il nuovo codice di commercio, le disposizioni in esso contenute per le società cooperative (articoli 219 a 228) furono estese alle banche popolari, perché ritenute cooperative esse stesse, pur non essendolo a stretto rigore di fatto, distribuendo esse per sistema gli utili sociali non mandati a riserva, agli azionisti, in ragione del numero delle azioni, anziché ai cooperatori, in ragione della loro cooperazione. Le azioni divennero d'obbligo nominative e nessun socio poté possederne per un valore nominale superiore a L. 5000. Dotate, come si disse, di un capitale modesto, esse avevano bisogno di aumentarlo man mano che estendevano la loro attività; e per poterlo fare in qualsiasi momento senza le dovute formalità, stabilirono quasi tutte nei loro statuti che nuovi soci potessero accedere, quando che sia, alla società, e i vecchi ritirarsene. Esse divennero in tal modo di fatto, più che società cooperative vere e proprie, società anonime a capitale variabile. E come tali sono oggi qualificate e classificate dai giuristi.

La suprema autorità della banca risiede nell'assemblea dei soci. È socio chiunque possegga almeno un'azione. Ogni socio dispone nell'assemblea di un solo voto, qualunque sia il numero delle azioni possedute. L'assemblea nomina il consiglio di amministrazione e il collegio dei sindaci. Il successo di queste banche è in massima parte dovuto al sistema da esse seguito del frazionamento dei fidi, che consentì loro di formarsi e conservarsi un portafoglio ben scelto, esente o quasi da rischi, e quindi sempre riscontabile presso le banche maggiori. Il loro sviluppo fu lento dapprima, rapido poi, come lo attestano i dati seguenti:

Numero delle banche popolari in Italia:

nel 1865	n. 4	nel 1880	n. 140	nel 1895	n. 714
» 1870	» 50	» 1885	» 407	» 1908	» 736
» 1874	» 100	» 1890	» 694	» 1925	» 800

L'undicennio 1880-1890 è, come si vede, particolarmente fecondo per la creazione dei nuovi istituti. La crisi del 1892-4 colpì anche le banche popolari, e alcune di esse caddero. Dopo il 1898 però il movimento di creazione riprese, ma diffondendosi più che altro all'Italia meridionale e insulare, dove fino allora era rimasto piuttosto limitato. Nel 1908, su 736 banche, ne esistevano 32 in Piemonte, 77 in Lombardia, 75 nel Veneto, 71 in Emilia, 62 nelle Marche, 48 in Toscana, 104 in Campania. Ma le più potenti e più floride erano nell'Alta Italia.

I depositi, modesti in principio, divennero ben presto ragguardevoli, specialmente nelle banche dell'Italia settentrionale, rendendo a esse difficile, nei momenti di ristagno, il collocamento di tutti i mezzi disponibili in prestiti ai soli soci. Alcune perciò cominciarono (la Banca popolare di Milano fino dal 1880 circa) a estendere i prestiti anche a non soci; e il loro esempio, a poco a poco, fu seguito da molte altre. Abbandonata la norma dei prestiti ai soli soci esse cessarono di essere banche mutue in stretto senso, e divennero, come in Germania, semplicemente, le banche dei piccoli commercianti, industriali, professionisti, agricoltori; ma divennero altresì quello che il Luzzatti le aveva volute: le banche locali italiane per eccellenza, le banche cioè destinate a investire i risparmî nelle stesse località in cui questi si formano.

Estesi i prestiti anche ai non soci, esse ebbero modo di aumentare la loro attività; e per farlo, quando i depositi non bastavano, ricorsero, con maggiore frequenza e larghezza di prima, al risconto presso le banche di emissione sicché i risconti, da operazioni eccezionali, divennero, per la maggior parte di esse, operazioni normali.

Dopo il 1908 il movimento di creazione di nuove banche subisce un rallentamento, segno evidente che l'economia italiana ne era ormai quasi satura. Ma in compenso si accentua il movimento di consolidamento, di sviluppo, di espansione delle banche esistenti, che doveva un po' per volta modificarne l'originaria struttura. Nei piccoli centri esso è lento; e le banche, pur essendosi sviluppate notevolmente, conservano, nel complesso, il carattere di piccole banche locali. Nelle grandi città, invece, queste banche, divenute rapidamente centri di raccolta di depositi enormi, sono ormai istituti formidabili, i quali si dedicano alle più svariate operazioni bancarie. Prestiti cambiarî, anticipazioni su titoli, su merci, su note di pegno, riporti, investimenti diretti in titoli pubblici anche industriali: sono queste le loro odierne operazioni attive. Alcune di coteste banche hanno fondato da anni succursali anche fuori provincia, trasformandosi da banche locali in banche regionali. Le banche più ragguardevoli sono quelle di Milano, Novara, Bologna, Cremona, Bergamo, Pavia, Padova, Modena, Alfedena (Abruzzi). La banca di Milano, fondata nel 1865, aveva al 31 dicembre 1926 un patrimonio (capitale e riserve) di 87 milioni di lire, depositi per 266 milioni e 4 filiali. La banca di Bologna, fondata anch'essa nel 1865, aveva a quella stessa data, 4 milioni di patrimonio e 43 di depositi; quella di Padova, fondata nel 1866, 5 milioni di patrimonio, 66 milioni di depositi e 12 filiali; quella di Modena, fondata nel 1868, quasi 7 milioni di patrimonio e 72 di depositi; quella di Bergamo, fondata nel 1869, un patrimonio di 13 milioni, depositi per 148 milioni e 62 filiali; quella di Pavia, fondata nel 1871, 25 milioni di patrimonio, 129 di depositi e 6 filiali; quella di Novara fondata pure nel 1871, aveva un patrimonio di 130 milioni, depositi per 537 milioni e 137 filiali; quella di Alfedena, infine, fondata nel 1886, un patrimonio di 5 milioni, 53 milioni di depositi e 21 filiali. Come si vede alcune di queste banche sono delle vere potenze e differiscono dalle maggiori banche ordinarie di credito commerciale solo per avere un numero grande di soci e il capitale variabile, per seguire direttive di maggiore moderazione e prudenza nella scelta degl'investimenti, e di maggiore parsimonia nella distribuzione degli utili ai soci, continuando a destinarne una parte ragguardevole a riserva e una parte anche, molto spesso, a beneficenza o ad opere di pubblica utilità.

Lo scoppio della guerra europea, che turbò la vita normale dei nostri maggiori istituti bancarî e costrinse il governo a provvedimenti d'eccezione (moratoria cambiaria e bancaria), scosse anche le banche popolari. Ma esse riuscirono presto a risollevarsi. L'inflazione della lira aumentò notevolmente i loro depositi, elevandoli da 1200 milioni di lire nel 1914 a 4500 alla fine del 1926. Esse ne destinarono una parte rilevante alla sottoscrizione di prestiti di guerra, rendendosi benemerite della patria. Al 31 dicembre 1926 il loro portafoglio-titoli superava il miliardo di lire. L'aumento dei depositi consigliò alcune di esse, subito dopo la guerra, ad aumentare il proprio capitale, per ristabilire le giuste proporzioni tra questo e i depositi. Ma la somma di L. 5000, stabilita dal codice di commercio come limite massimo del valore nominale delle azioni di ciascun socio, rendeva loro difficile l'aumento del capitale nella misura dovuta, per la necessità di trovare in breve tempo un gran numero di soci nuovi, invece che mettere a contributo i vecchi soci, già affezionati all'istituto. Quest'inconveniente fu eliminato, elevando a L. 20.000 il limite massimo.

Alcuni pericoli però insidiano le banche popolari italiane. Anzitutto l'ambizione, anche fra le minori, di diventare grandi banche; ciò le porta, talvolta, a rinnegare le loro origini, e a trasformarsi in società anonime ordinarie per dedicarsi ai grandi affari, senza averne l'attrezzatura. Ma le insidia altresì la concorrenza delle grandi banche ordinarie e delle stesse grandi banche popolari, che nella progressiva loro espansione, tendono ad assorbire le banche minori, trasformandole in loro filiali. Questi pericoli, per quanto sempre minacciosi, non hanno tuttavia alterato, almeno finora, notevolmente la natura di questi istituti. Nel loro complesso, esse conservano ancora il carattere di banche locali. Ma dato l'enorme sviluppo di alcune, esse formano ormai due gruppi distinti: da un lato alcuni grandi istituti, capaci di rivaleggiare con le banche maggiori; dall'altro lato numerosi istituti ancora relativamente piccoli, ma anch'essi saldamente radicati nell'economia italiana. In meno di sessant'anni gli umili e pochi istituti del 1870 sono diventati una folta schiera di banche. Coi loro uffici disseminati in mille città, piccole e grandi, coi loro quattro miliardi e mezzo di depositi, con la loro clientela vasta e devota, essi rappresentano una parte vitale e indispensabile del sistema bancario italiano. L'importante posizione che essi occupano in questo è però sempre principalmente dovuta alle banche dell'Italia settentrionale, come si puó rilevare dai dati che seguono, e che si riferiscono al 31 dicembre 1923.

Numero delle banche	N. delle filiali	Capit. in mil.	Riserve in mil.	Depos. in mil.	Portaf. in mil.	Titoli in mil.
Italia settentrionale 236	844	130	90,1	2953	2159	714
» centrale . . 190	107	11	8,7	338	178	123
» meridionale . 205	33	13	11,2	311	182	96
» insulare . . 101	4	5,3	2,6	67,5	45,7	18
Totale . . . 732	988	159,3	112,6	3669,5	2564,7	951

Sorte come banche indipendenti, esse furono sempre gelose della loro indipendenza; né mai chiesero aiuto alcuno allo stato. Nel 1876, tuttavia, per iniziativa del Luzzatti esse si associarono insieme, fondando l'Associazione fra le banche popolari cooperative. Fondata inizialmente da sole 17 banche, essa aumentò gradatamente il numero delle proprie affiliate, e divenne l'ente centrale propulsore, moderatore, coordinatore delle banche popolari italiane. La crisi del 1892 allontanò molte banche dall'associazione. Ma poi il loro numero tornò ad aumentare. Alla fine del 1926 esse erano 215, ma erano le maggiori. Manca però a queste banche lo spirito federativo, sicché, nonostante l'associazione, la loro attività è rimasta nel complesso slegata. Esse non sono riuscite a creare una grande banca centrale, quale esiste in Germania, in Austria ed esisteva perfino in Russia, che le soccorra in caso di bisogno e ne smisti il portafoglio.

A tutela dei risparmiatori furono estese alle banche popolari le norme dei regi decreti-legge 7 settembre 1926, n. 1511, e 6 novembre 1926, n. 1830. Per essi le banche popolari di nuova fondazione devono avere un capitale di almeno L. 300.000 e non possono sorgere che in seguito ad autorizzazione governativa. Tutte le banche devono poi destinare almeno il 10% degli utili a riserva, finché le riserve non abbiano raggiunto il 40% del capitale. I depositi non devono superare 20 volte il patrimonio. I prestiti a una sola ditta non devono eccedere il quinto del capitale sociale. Al pari di tutte le altre banche esse sono poi ora sottoposte alla vigilanza e ispezione periodica della Banca d'Italia. Oltre alle 800 banche popolari esistono oggi in Italia altre banche cooperative e principalmente circa 40 banche cooperative cattoliche, e circa 3000 casse rurali, di cui 2000 cattoliche e 1000 aconfessionali di tipo Raiffeisen sorte dopo il 1883, mercé la propaganda di Leone Wollemborg, e riunite insieme in una propria associazione. In applicazione alla legge sindacale italiana, le banche popolari fondarono, il 31 gennaio 1926, il Sindacato nazionale fra le banche popolari, il quale aderì alla Confederazione generale bancaria fascista. Il 25 maggio 1927, unitamente all'Associazione nazionale delle casse rurali ed enti ausiliarî, costituirono la Federazione nazionale fra gl'istituti cooperativi di credito, comprendente circa 3700 istituti.

Germania. – La Germania, paese d'origine di queste banche, è altresì il paese in cui esse ebbero, al pari che in Italia, un rigoglioso sviluppo. Conservarono in massima parte il tipo Schulze-Delitzsch. Chiamate da questi *Vorschussverein* (associazioni di credito) sono note altresì sotto il nome di *Kreditgenossenschaften*, *Volks*, oppure *Gewerbe-Banken*. Il primo *Vorschussverein* sorse nel 1850. Nel 1859 ne esistevano già 80. Per il loro spirito d'indipendenza e la loro avversione a qualunque ingerenza e tutela statale esse furono osteggiate ad un tempo dagli uomini di governo e dai socialisti. Ma queste ostilità non impedirono loro di diffondersi. Da principio esse furono tutte a responsabilità illimitata; e ciò in primo luogo perché così volle Schulze-Delitzch, e in secondo luogo perché prima della legge sulle cooperative del 1° maggio 1889, il principio della responsabilità limitata non era ammesso, per queste, in Germania. Dopo il 1889 sorsero anche banche a responsabilità limitata, ma non molte: sicché esistono oggi in Germania banche di entrambe le forme. Nel 1908 sopra un numero complessivo di 916, solo 332 erano a responsabilità limitata. Il principio della responsabilità limitata, del resto, è inteso in Germania, nei riguardi delle cooperative, in senso diverso che da noi. Esso è inteso nel senso che la responsabilità sia limitata per ogni socio a un dato multiplo (2, 3 oppure 4 volte) del valore nominale delle azioni possedute. Fino dai primi anni del loro sviluppo esse fondarono un istituto centrale destinato a coordinarne l'attività. Fu questo la banca cooperativa *von Sörgel Parrisius und Co.*, fondata nel 1864. Nel 1904 questa banca fu assorbita dalla Dresdner Bank, la quale divenne così l'istituto centrale delle banche Schulze-Delitzsch. Esistono però anche banche centrali regionali. Come in Italia, esse hanno in parte perduto il carattere originario di banche mutue cooperative. Quantunque abbiano principalmente sede nelle città, esse annoverano ancora molti soci fra gli agricoltori. Nel 1918 questi rappresentavano il 27,05% dei soci complessivi. Lo scoppio della guerra le danneggiò; ma, durante il corso delle ostilità, si ripresero. Parteciparono ai prestiti di guerra per 7,5 miliardi di marchi. Con legge 24 marzo 1920, per sollevarle del peso di questi prestiti, esse furono autorizzate a servirsene per pagare le imposte per i loro clienti. La creazione di queste banche ha però anche in Germania subito, negli ultimi anni, una sosta, come in Italia. Ne esistevano, come s'è detto, 916 nel 1908 con 590.000 soci, e nel 1921 il loro numero si aggirava ancora intorno al migliaio con circa 600.000 soci. Durante la fase acuta dell'inflazione del marco, cioè tra il 1921 e il 1923 esse soffersero per i cospicui ritiri dei depositi e la svalutazione dei loro crediti. Quando nel 1924 la Germania riebbe una moneta stabile, dovettero lottare strenuamente per riacquistare la fiducia dei depositanti e disputarsi con le casse di risparmio e altre banche minori i pochi risparmî disponibili. In alcuni centri le banche cooperative tendono a trasformarsi in banche ordinarie per azioni; ma in altri le banche ordinarie per azioni a trasformarsi in banche cooperative. Questo secondo movimento si nota nel 1924 specialmente in Sassonia.

Austria. – Le banche di tipo Schulze-Delitzsch si svilupparono precocemente in Austria. Nel 1872 erano già 943 e nel 1903 erano salite a 2332. Si diffusero principalmente fra i piccoli industriali e fondarono una propria banca centrale (*Centralstelle*). I piccoli agricoltori, che da prima aderirono a esse, se ne staccarono, avendo bisogno di credito a lunga scadenza, ch'esse non concedevano, e a partire dal 1886 fondarono casse rurali di tipo Raiffeisen. Queste finirono con l'avere il sopravvento. Nel 1914 su 11.917 cooperative di credito, ve ne erano 8406 di tipo Raiffeisen e 3511 di tipo Schulze-Delitzsch. Dopo lo smembramento dell'Austria, la Cecoslovacchia si trovò ad avere nel suo territorio circa 5000 banche cooperative, di cui 3600 di tipo Raiffeisen e 1400 di tipo Schulze-Delitzsch. Anche in Ungheria predominano le casse rurali; le banche Schulze-Delitzsch incontrarono l'ostilità del governo e dei magnati ungheresi, per il loro spirito d'indipendenza.

Inghilterra. – L'Inghilterra, che fu la culla delle cooperative di consumo (probi pionieri di Rochdale del 1844), non fu terreno propizio alle banche popolari; e ciò anzitutto per la diffusione precoce di altri istituti di credito, e in secondo luogo per l'intenso sviluppo della produzione capitalistica, che diradando, più che altrove, le file dei piccoli produttori, fece scomparire buona parte di quella che avrebbe potuto essere la clientela di tali banche e ne rese superflua la fondazione. Ne furono tuttavia fondate alcune, ma esse rimasero degli esemplari isolati.

Svizzera. – Le banche popolari in Isvizzera sono, per organizzazione, simili alle banche ordinarie per azioni. Il loro numero si aggira intorno a 50. La più ragguardevole è la Schweizer Volksbank di Berna, fondata nel 1864, che ha 74 milioni di franchi di capitale, 20 succursali e 20 agenzie.

Belgio. – La prima banca popolare fu fondata nel 1864 da Leone d'Andrimont, che trapiantò nel Belgio il tipo di banca Schulze-Delitzsch, a responsabilità illimitata. Quando il pubblico comprese che cosa significasse la responsabilità illimitata protestò; si adottò allora il sistema della responsabilità multipla. Alcune banche di questo tipo sorsero, ma con poca fortuna, per la concorrenza delle *Unions de Crédit*. Queste erano banche senza capitale azionario versato, ma con capitale costituito da semplice impegno di sottoscrizione dei soci. Questi ricevevano credito dalla banca fino al concorso di un dato multiplo della somma sottoscritta e la banca si procurava le somme a ciò necessarie con depositi o mutui. Fondate da Haeck, queste unioni sorsero in parecchi centri e fecero buona prova. Dopo il 1880 vi fu un tentativo di ripresa del credito popolare vero e proprio. Una banca popolare fu fondata a Liegi nel 1883, un'altra a Verviers; ma il tentativo non ebbe seguito.

Francia. – In Francia le banche popolari ebbero un precoce sviluppo, ma senza, in definitiva, diffondersi durevolmente. Nel 1848 Proudhon fondò la *Banque populaire* che durò pochi mesi. Poco dopo Buchez fondò *Le crédit au travail*, che scomparve in seguito al colpo di stato del 1851. Béluze, riprendendo l'idea di Buchez, fondò nel 1861 a Parigi, con lo stesso nome, una banca cooperativa senza azioni. Essa ebbe un periodo di vita fiorente. Istituti analoghi sorsero a Lione, Lilla, Nîmes, Strasburgo, ecc. Nel 1865, per iniziativa di Leone Say e del Walras, fu fondata a Parigi la *Caisse d'escompte des associations populaires*. Sorsero in pari tempo molte piccole cooperative di credito. La guerra del 1870 spazzò via tutti questi istituti. A partire dal 1880 incomincia la propaganda per la fondazione di banche popolari tipo Luzzatti. Viganò fu uno dei propagandisti. Nel 1883 egli riuscì a creare la Banca popolare di Mentone, che divenne fiorentissima. Un'altra banca dello stesso tipo fu fondata a Lorient nel 1898. Ma il suolo francese nel complesso si dimostrò poco adatto a un tale genere d'istituti. Ebbero in Francia più largo sviluppo le casse Raiffeisen. Le banche popolari vere e proprie si contano a poche diecine.

Russia. – Le banche popolari furono fondate in Russia da Langinin nel 1865. Contrariamente a quanto avvenne in Germania e in Ungheria, furono subito prese sotto la tutela del governo e dei grandi proprietarî. Si svilupparono inizialmente secondo il tipo Schulze-Delitzsch, prendendo il nome di Associazioni di prestiti e di risparmio. Le banche di tale tipo penetrarono in Russia anche attraverso le provincie baltiche, dove l'influenza germanica era notevole. A partire dal 1895 le associazioni di prestiti furono sostituite in buona parte da banche di tipo Raiffeisen, perché più adatte a un paese prevalentemente agricolo. Le nuove banche presero il nome di Associazioni di credito. Furono sussidiate dal governo degli zar e nel 1912 fondarono una propria banca centrale, il Narodnyj Bank, che divenne poi l'istituto finanziatore di tutte le cooperative russe. La rivoluzione del 1917 fu fatale alla cooperazione russa in generale e al credito cooperativo in particolare. Con decreto 2 dicembre 1918 il Narodnyj Bank venne fuso con la Banca della R. S. F. S. R. (già banca di stato d'emissione). In seguito a ciò il credito cooperativo praticamente scomparve. Né poteva accadere altrimenti, data la cessazione degli scambî monetarî. Nel 1921, riattivati gli scambî monetarî, s'iniziò la nuova politica economica, dalla quale doveva riprendere vita, per quanto debolmente, anche il credito cooperativo. Il Narodnyj Bank fu riaperto nel 1922 con il compito primitivo di sussidiare le varie cooperative, restituite alla primiera indipendenza e non più finanziate dallo stato. Nel 1923 il Narodnyj Bank fu sostituito dalla Banca cooperativa panrussa. La ristrettezza dei mezzi disponibili rese però molto difficile la vita delle cooperative e stentata quella della nuova banca.

Bibl.: Per l'Italia: L. Luzzatti, *La diffusione del credito e le banche popolari*, Padova 1863; E. Levi, *Manuale per le banche popolari*, Milano 1883; *Statistica delle banche popolari* (decennio 1899-1908), Roma 1911; P. Sitta, *Le banche popolari cooperative italiane* (Relazione presentata alla Commissione del dopoguerra), Roma 1919; *Relazioni e rendiconti dell'Associazione fra le banche popolari cooperative*; U. Gobbi, *Sessant'anni di esperienza nel credito popolare*, in *La banca popolare di Milano nel suo sessantesimo di fondazione*, Milano 1926; F. Flora, *La banca popolare di credito di Bologna*, in *Riforma sociale*, luglio-agosto 1926; H. W. Wolff, *People's Banks*, Londra 1919.

Per gli altri paesi: H. Schulze-Delitzsch, *Die Entwickelung des Genossenschaftswesens*, Berlino 1870; id., *Vorschuss- und Kreditvereine als Volksbanken*, Lipsia 1859; W. Krebs, *Die Organisation des Kredites für Gewerbe, Kleinhandel und Landwirtsschaft in der Schweiz*, Bruxelles 1908; H. W. Wolff, *op. cit.*; *Le crédit populaire dans le Royaume Uni*, Bruxelles 1909; H. Crüger, *Erwerb und Wirtschaftsgenossenschaften* e *Kreditgenossenschaften*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 4ª ed., Jena 1923, III, v; V. Totomianz, *La cooperazione russa*, Roma 1919; id., *Crédit populaire en Russie*, Pietrogrado 1900; id., *La coopération dans la Russie des Soviets*, Ginevra 1925.

Mar. F.

Statistica

Se le banche hanno in Italia una tradizione molte volte secolare, la statistica bancaria, cioè l'esposizione delle loro vicende dal punto di vista quantitativo, si limita a un passato così prossimo che ben può dirsi di ieri nel corso millenario della vita nazionale.

Nel 1870 non esistevano ancora le casse postali di risparmio, destinate poi a una così grande fortuna. Le casse di risparmio libere avevano una cifra di depositi ancora esigua in confronto di quelle imponenti raccolte in seguito; il che era tanto più significativo in quanto molte di esse contavano parecchi decennî di vita onorata e feconda. Lo stesso si dica per le banche popolari e le cooperative rurali di credito, destinate anch'esse a rapidi e costanti progressi, nei decennî successivi. Il mercato bancario era costituito del resto da parecchi istituti di emissione e da numerose e generalmente piccole banche private; certo non faceva presentire le rapide trasformazioni per le quali, stabilita la prevalenza della Banca d'Italia nelle emissioni dei biglietti, sorti a grande fortuna gl'istituti liberi di credito grandi e medî, cresciuti gl'istituti di previdenza e cooperativi, l'Italia avrebbe posseduto allo scoppiare della guerra mondiale un'attrezzatura bancaria moderna, del tutto adeguata alle sue nuove esigenze economiche e sociali.

La prima tabella che segue dà, in cifre arrotondate al milione, l'ammontare totale dei depositi presso le casse di risparmio al 31 dicembre di ogni anno, dal 1881 al 1914, e la media per abitante.

Se dalla raccolta del risparmio passiamo alla funzione fondamentale delle banche, l'effettuazione dei pagamenti e delle riscossioni, nel 1912 erano, secondo il Segre, 1510 i comuni da ritenersi bancabili, cioè quelli in cui banche o banchieri consentivano a compiere le corrispondenti operazioni senza trasporto di moneta.

Aggiungiamo nella seconda tabella i dati sulle somme portate per liquidazione alle stanze di compensazione, le quali costituiscono sempre il migliore indice del movimento *bancario* in senso stretto, e in quanto esso si attui fuori dalla circolazione dei biglietti.

Depositi a risparmio (in milioni di lire)

Anni	Nelle Casse di risparmio		In complesso	
	ordinarie	postali	assoluto	medio per abitante (lire)
1881	714	66	781	27,55
1882	743	84	828	29,02
1883	800	112	912	31,72
1884	887	148	1035	35,74
1885	954	176	1131	38,75
1886	1033	219	1253	42,62
1887	1077	240	1317	44,49
1888	1112	264	1376	46,16
1889	1139	285	1425	47,45
1890	1166	310	1476	48,83
1891	1177	333	1510	49,61
1892	1214	365	1580	51,53
1893	1258	400	1658	53,70
1894	1306	424	1731	55,70
1895	1343	462	1806	57,71
1896	1346	478	1825	57,93
1897	1361	536	1897	59,83
1898	1382	570	1952	61,16
1899	1430	628	2059	64,08
1900	1466	682	2148	66,43
1901	1505	719	2224	68,39
1902	1572	783	2355	72,04
1903	1630	869	2499	76,11
1904	1717	983	2701	81,81
1905	1811	1068	2879	86,75
1906	1897	1210	3108	93,27
1907	2041	1417	3458	103,20
1908	2165	1506	3671	108,55
1909	2305	1585	3890	114,16
1910	2397	1773	4170	121,31
1911	2462	1872	4335	124,97
1912	2492	1948	4440	126,77
1913	2594	2091	4686	132,31
1914	2546	2021	4567	127,38

Ammontare delle partite da liquidare presso le stanze di compensazione (in miliardi di lire)

Anni	Miliardi	Anni	Miliardi	Anni	Miliardi	Anni	Miliardi
1887	13.4	1894	15.6	1901	24.4	1908	39.7
1888	14.7	1895	15.3	1902	32.7	1909	44.6
1889	16.9	1896	21.9	1903	37.5	1910	58.0
1890	14.7	1897	19.8	1904	31.9	1911	61.3
1891	13.4	1898	22.7	1905	44.7	1912	68.2
1892	14.0	1899	35.9	1906	50.3	1913	65.6
1893	17.9	1900	26.4	1907	51.5	1914	52.9

Per renderci conto delle trasformazioni subite dal nostro sistema bancario negli ultimi anni, i quali pure comprendono vicende politiche e finanziarie memorabili, possiamo limitarci al confronto tra i loro punti estremi e prescindere dagli episodî che segnano i varî momenti di questo periodo.

In continuazione delle tabelle precedenti, che riguardano gli anni prebellici, facciamo seguire i dati relativi ai depositi a risparmio e alle stanze di compensazione negli ultimi anni.

Depositi a risparmio (in milioni di lire)

Anni	Nelle Casse di risparmio		In complesso	
	ordinarie	postali	assoluto	medio per abitante (lire)
1915	2560	1989	4550	125,03
1916	2974	2193	5167	140,75
1917	3430	2707	6138	167,43
1918	4428	3478	7906	217,94
1919	5454	5189	10643	295,07
1920	6233	6979	13213	363,34
1921	7428	8147	15576	401,74
1922	8530	8719	17250	442,73
1923	9292	9078	18370	467,82
1924	10699	9911	20611	521,19
1925	11404	10618	22022	522,25
1926	11388	10624	22012	547,00
1927	11387	10156	21523	528,00
1928	13129	10486	23615	573,00

AMMONTARE DELLE PARTITE DA LIQUIDARE PRESSO LE STANZE DI COMPENSAZIONE (in miliardi di lire)

Anni	Miliardi	Anni	Miliardi	Anni	Miliardi	Anni	Miliardi	Anni	Miliardi
1915	47.9	1918	200.5	1921	690.8	1924	938.9	1927	768.9
1916	61.8	1919	298.9	1922	601.8	1925	1194.1	1928	780.5
1917	165.1	1920	577.7	1923	845	1926	1297.5		

La grande abbondanza dei dati forniti a noi dai bilanci e dalle loro compilazioni pubbliche e private non corrisponde a un'analoga ricchezza d'informazioni sostanziali. Buone sono le informazioni intorno alla distribuzione territoriale degl'istituti, i quali costituiscono un importante elemento per la conoscenza della nostra geografia economica nazionale.

BANCHE (1923)

	Numero	Patrimonio in milioni di lire
Liguria	80	82
Piemonte	127	389
Lombardia	216	2370
Trentino	37	12
Veneto	195	221
Venezia Giulia	43	178
Emilia	154	166
Toscana	104	123
Marche	117	46
Umbria	29	12
Lazio	126	850
Abruzzo e Molise	49	18
Campania	113	82
Puglie	82	30
Basilicata	16	6
Calabria	42	34
Sicilia	156	46
Sardegna	16	8
Totale	1702	4673

Dati più significativi possediamo per la distribuzione dei depositi a risparmio presso le casse libere e postali.

DISTRIBUZIONE REGIONALE DEI DEPOSITI A RISPARMIO (1925)

	Depositi in milioni di lire	Per abitante (lire)
Piemonte	3101	892,1
Liguria	848	615,5
Lombardia	3488	663,1
Trentino	281	422,2
Veneto	1354	307,7
Venezia Giulia	149	194,6
Emilia	1373	435,9
Toscana	1540	540,1
Marche	449	373,8
Umbria	221	334,7
Lazio	718	413
Abruzzo e Molise	520	344
Campania	1443	384,4
Puglie	305	124,7
Basilicata	201	408,1
Calabria	525	324,7
Sicilia	1605	376,2
Sardegna	157	172,3

La concentrazione bancaria indica due rapporti ben diversi tra loro. Essa può esprimere il fatto che una proporzione più o meno alta dei depositi si trovi presso un certo numero d'istituti: e questa costituisce la concentrazione dell'industria bancaria. Ma può altresì riferirsi al fatto, del tutto diverso e per molti rispetti assai più significativo, che sia concentrata la *ricchezza* bancaria tipica, cioè che una certa parte dei depositi sia di spettanza di un numero ristretto di persone.

Sommando il numero dei libretti a risparmio esistenti a debito delle casse di risparmio libere e di quella postale e aggiungendovi, per quanto si possono congetturare, i depositanti e i correntisti degli altri istituti di credito, si arriverebbe a una cifra ingentissima, la quale costituisce un indice della distribuzione *qualitativa*, per così dire, della ricchezza bancaria, e mostra come siano numerosi coloro i quali, in misura sia pure assai piccola, sono detentori di qualche parte della ricchezza bancaria. Ma questo risultato non avrebbe che scarsissima importanza di fronte a quello che ci dà l'espressione *quantitativa* della parte che i minori depositanti possiedono della totale ricchezza bancaria e più genericamente del rapporto di concentrazione della ricchezza medesima.

A titolo di esempio ci limitiamo, in mancanza di compiute informazioni, a riportare i dati seguenti, dai quali risulta che nell'ambito stesso delle casse di risparmio ordinarie oltre 3/4 dei depositi spettano a 1/10 appena dei depositanti (mentre 9/10 dei depositanti possiedono 1/4 dei depositi). Ove non si ammetta che questa forma di ricchezza sia particolarmente riferibile a medî e piccoli patrimonî, ne verrebbe che la ricchezza bancaria non costituisce un elemento di *democrazia economica* così intenso come apparirebbe ove ci si fermasse al semplice calcolo del numero dei libretti e dei conti esistenti.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEI LIBRETTI E DEI DEPOSITI PRESSO ALCUNE CASSE DI RISPARMIO (1926)

Depositi lire	Cassa di risparmio di Bologna		Cassa di risparmio V. E. di Palermo		Cassa di risparmio di Udine	
	libretti	depositi	libretti	depositi	libretti	depositi
fino a 50	37,04	0,30	42,99	0,24	42,70	0,24
da 50–100	7,94	0,30	6,49	0,21	6,16	0,19
» 100–500	18,92	2,36	13,74	1,50	14,58	1,52
» 500–1000	7,48	2,74	6,31	2	6,98	2,15
» 1000–2000	7,57	5,77	7,11	4,33	7,88	4,76
» 2000–3000	5,12	6,32	4,52	4,81	5,05	5,27
» 3000–4000	2,85	5,29	3,00	4,58	2,98	4,47
» 4000–5000	2,16	5,36	2,25	4,49	2,25	4,37
» 5000 in più	10,52	71,56	13,59	77,84	11,42	77,03
Totale	100	100	100	100	100	100

Per quanto concerne il lato tecnico-bancario la concentrazione dei depositi presso i varî istituti è pure molto elevata. Anche a prescindere dall'*unica* cassa di risparmio postale, la quale raccoglie da sola un quarto circa dei depositi complessivi, è facile rilevare come già prima dei recenti provvedimenti legislativi diretti a favorire tale forma di concentrazione, poche tra le casse ordinarie raccogliessero un'alta percentuale di tutti i depositi di ogni specie. E tale risultato è confermato dall'alta concentrazione dei conti debitori esistenti presso i maggiori istituti liberi di credito. Sarebbe per altro falsare il significato di tali considerazioni statistiche, il dedurne un giudizio tecnico contrario per i medî e per i piccoli istituti, i quali hanno evidenti ragioni di esistere.

Le ricerche del prof. Luzzatto Fegiz sopra i capitali *proprî degl'istituti stessi*, amministrati dai componenti dei consigli delle società bancarie e finanziarie per azioni, indicano pure un'altra misura di concentrazione (anno 1923, milioni di lire).

Capitale amministrato	Numero dei consiglieri	Capitale amministrato
da 0,05 a 0,20	502	75,44
» 0,21 » 0,40	438	133,68
» 0,41 » 0,60	190	92,61
» 0,61 » 0,80	106	73,29
» 0,81 » 1	87	79,47
» 1,01 » 2	198	272,21
» 2,01 » 3	70	161,22
» 3,01 » 5	84	305,94
» 5,01 » 10	51	337,02
» 10,01 » 15	66	801,52
» 15,01 » 20	46	819,12
» 20,01 » 30	32	745,49
» 30,01 » 50	9	360,39
» 50,01 » 80	2	104,90
» 80,01 in più	1	85,73
Totale	1882	4448,03

È facile rilevare come, prendendo, per esempio, coloro i quali amministrano da dieci milioni in su del capitale *proprio* delle banche, si abbia che 156 persone dispongono di milioni 2914 di capitale bancario, come cioè la dodicesima parte dei consiglieri amministri due terzi del capitale bancario stesso.

Meno strette di quanto generalmente si crede apparirebbero al contrario da tali ricerche la dipendenza o l'interdipendenza tra industrie grandi e banche. Il capitale amministrato in tutte le so-

cietà anonime (escluse le 4 grandi banche) da coloro i quali siedono nei consigli di queste banche ammonta a milioni 1827 sopra 20.665 con un rapporto inferiore a un decimo del totale. Esso è certo inferiore alla reale importanza di tale relazione, ma esclude una connessione molto stretta tra grandi banche e industrie in genere.

Non meno importante è la consistenza dei depositi. Per i depositi a risparmio è facile calcolare l'indice di velocità, il quale ha speciale significato perché la posizione reciproca tra i depositi presso le casse libere e quelli presso la cassa postale tende, col tempo, a scambiarsi.

Mentre la giacenza media di questi va gradatamente crescendo sino ad avvicinarsi a una durata media di quasi 3 anni (nel 1926 l'indice segna anni *2,7*), le giacenze presso le casse di risparmio ordinarie partendo dall'indice non molto inferiore a questo, che segnavano negli anni del secolo scorso, tendono ora a scendere verso l'indice d'un anno (nel 1926 indice *1,36*). La spiegazione più verosimile della prima tendenza è nel carattere dei depositi postali, che tendono a costituire modeste ma durature attività patrimoniali. Per la tendenza in direzione opposta dei depositi esistenti presso le casse ordinarie, si deve supporre che molti abbiano assunto al contrario il carattere economico di fondi conservati dai clienti per far fronte a pagamenti e non costituiscano più duraturi investimenti patrimoniali.

Alcuni istituti, i quali distinguono i depositi in conto corrente da quelli a risparmio, ci consentono un'adeguata misura della straordinaria differenza tra quelli e questi nella rapidità della circolazione; il loro diverso significato appare pertanto indicato nel modo più chiaro.

GIACENZA MEDIA DI DEPOSITI A RISPARMIO E IN CONTO CORRENTE PRESSO ALCUNE CASSE DI RISPARMIO (in anni e frazioni d'anno)

	Dep. a rispar.	Dep. in c/c
Cassa di risparmio di Torino (1926) .	1,09	0,10
Cassa di risparmio di Palermo (1926)	0,80	0,09
Cassa di risparmio prov. lombarde (1926)	2,74	0,08
Cassa di risp. del Monte dei Paschi (1925)	0,84	0,15

È opinione diffusa che l'organismo bancario sia diventato pletorico tra noi durante gli anni dell'inflazione e che il processo di ritorno a condizioni normali, per quanto duri ormai da parecchio tempo, non possa ancora considerarsi del tutto esaurito. Troppi istituti, troppe filiali, troppi impiegati sarebbero la conseguenza, tuttora gravante con costi soverchi sopra la circolazione, del grande e redditizio lavoro richiesto e consentito dalla colossale crisi bellica e postbellica. Di tale opinione è peraltro difficile dare una prova statistica.

Si può invece provare che le banche hanno ormai raggiunto una tale estensione nel paese, che le forze produttive possono contare sopra il più largo sistema di trasmissione da parte loro. Ciò appare dal grande numero di comuni in cui si possono compiere operazioni bancarie, e dalla porzione ancora maggiore degli abitanti noverati da tali comuni in confronto della popolazione totale.

PERCENTUALE DEI COMUNI DOVE ESISTONO BANCHE E RAPPORTO DELLA LORO POPOLAZIONE CON QUELLA DELLA REGIONE

	Percentuale	
	dei comuni	degli abitanti
Piemonte	30	67,12
Liguria	30	76,11
Lombardia	30,42	66,54
Veneto	41,75	64,56
Venezia Tridentina	10,20	33,73
Venezia Giulia	26,66	74,43
Emilia	75,86	88,37
Toscana	83,57	93,80
Umbria	68,75	88,57
Lazio	42,60	81,83
Marche	58,03	81,21
Abruzzo e Molise	48,60	65,06
Campania	44,52	71,57
Puglia	52,67	80,50
Basilicata	27,78	44,57
Calabria	20,14	42,69
Sicilia	31,17	66,81
Sardegna	7,14	30,06
Regno	36,16	70,52

Bisogna inoltre tener conto della diffusione raggiunta dagli uffici postali e della crescente importanza delle svariatissime loro funzioni bancarie.

BIBL.: G. Del Vecchio, *Ricerche statistiche sui depositi a risparmio*, Udine 1910; id., *Le variazioni periodiche dello sconto*, in *Giorn. degli econ.*, 1913; R. Bachi, *Le fluttuazioni stagionali nella vita economica italiana*, Roma 1919; F. Vinci, *La concentrazione dei capitali nelle nostre società ordinarie per azioni*, in *Riv. della Soc. Comm.*, 1918; M. Segre, *Le banche nell'ultimo decennio*, Milano 1926; M. Saibante, *I profitti delle Società per azioni e la concentrazione dei capitali industriali*, in *Metron*, 1926; D. Angeli, *I principali istituti di credito liberi in Italia*, in *Rivista bancaria*, 1924 e 1926 e nel giornale *Il Sole*, 1927; M. Mazzantini, *Alcune indagini statistiche sull'organizzazione bancaria italiana*, in *Giorn. degli economisti*, 1928; G. Nicotra, *Assegni bancarî e circolazione monetaria in Italia*, in *Rivista bancaria*, 1926; A. Gulinelli, *Le casse rurali in Italia*, in *Rivista bancaria*, 1927; P. P. Luzzatto Fegiz, *Il consiglio di amministrazione e l'interdipendenza delle industrie*, in *Giorn. degli economisti*, 1928; G. Nicotra, *Le casse di risparmio nel 1928*, in *Riv. Bancaria*, 1929; M. de Vergottini, *Su la distribuzione geografica dei depositi a risparmio in Italia* e *Ricerche statistiche sugli istituti di credito in Italia*, in *Boll. dell'Ist. Stat.-Ec. di Trieste*, 1929; G. de Piante, *Depositi e investimenti nel I secolo delle Casse di Risparmio italiane*, in *Giorn. degli economisti*, 1929; V. Porri, *Domande intorno al mercato bancario italiano*, in *Riv. it. di statistica*, 1929; *Annuario statistico italiano*, anno 1928; *Piccolo annuario statistico della Ass. fra le soc. italiane per azioni*, Roma 1929. Gu. D. V.

TECNICA ARCHITETTONICA DELLE BANCHE

Le banche in cui si eseguiscono le operazioni di sconto, di note di pegno (warrants), di pagamento di cedole, di acquisti e vendita di valori in genere, di sovvenzioni e mutui, di emissioni di vaglia bancarî, assegni, ricevute di accreditamento, d'incasso effetti, fatture, mandati, di conti correnti, e in cui finalmente si tengono in deposito valori, tanto aperti quanto chiusi, liberi o vincolati, e si eseguiscono ancora operazioni di borsa in genere, devono disporre di tre gruppi di locali: 1. locali per il pubblico; 2. locali per la direzione; 3. locali per gl'impiegati e per i servizî.

L'importanza di tali gruppi e quella dei singoli locali varia con il variare dell'importanza dell'istituto bancario, e variano anche le dimensioni e la forma dei locali stessi, secondo la forma generale del fabbricato, la quale è quasi sempre dipendente da quella del terreno su cui sorge.

Di solito i locali destinati al pubblico si collocano al pianterreno e si riserbano gli eventuali piani superiori agli uffici di direzione, ed anche a studî di professionisti, società commerciali e simili, allo scopo di meglio utilizzare il fabbricato. Anche il pianterreno verso le vie pubbliche si può disporre a negozî, ma in ambedue i casi gl'ingressi e i locali affittati devono essere assolutamente indipendenti da quelli della banca, e da essi separati in modo sicuro. Separato deve pur essere il cortile carraio, necessario nei detti casi, salvo che gl'ingressi dei locali affittati e le botteghe prospettino sopra una piazza, o sopra un largo passaggio pubblico, nel qual caso il servizio di scarico e carico di merci, o di effetti quali che siano, si può compiere senza incomodo per i passanti.

Indipendentemente dalla speciale sicurezza del tesoro, si devono adottare tutte le precauzioni relative alla sicurezza contro il fuoco e contro i furti, sia scegliendo opportunamente i materiali e i sistemi costruttivi, sia adottando speciali mezzi protettivi e repressivi.

A tale scopo si usano materiali incombustibili, strutture di pietra e laterizî e preferibilmente di calcestruzzo cementizio armato (siderocemento), sistemi di riscaldamento a vapore, ad acqua calda, elettrici, con caldaie poste in locali perfettamente sicuri, non soltanto contro il fuoco, ma contro eventuali scoppî; si muniscono finestre e porte del pianterreno di chiusure di sicurezza, e si provvede a una rete di tubazioni d'acqua, con valvole irroratrici, funzionanti automaticamente nel caso di eventuali incendî. Se si deve produrre in posto l'energia elettrica per illuminazione, montacarichi e ascensori, per posta pneumatica o meccanica, per apparecchi di chiamata e di spolveratura meccanica, allora i locali destinati ai macchinarî di produzione dell'energia elettrica devono essere perfettamente isolati e a prova di fuoco e possibilmente in fabbricato apposito.

Sempre per ragioni di sicurezza è conveniente che l'accesso alla banca sia uno solo, tanto per il pubblico quanto per gli addetti all'istituto. Quando però si tratta d'istituti importanti è meglio che per gl'impiegati vi sia un accesso speciale; e se nel fabbricato v'è l'abitazione del direttore o vi sono le abitazioni di altri addetti alla banca, esse avranno ingressi e scale affatto indipendenti da quelli della banca. Tuttavia è sempre conveniente che fra l'abitazione del direttore e gli uffici esista una comunicazione interna, provvista di porta di sicurezza.

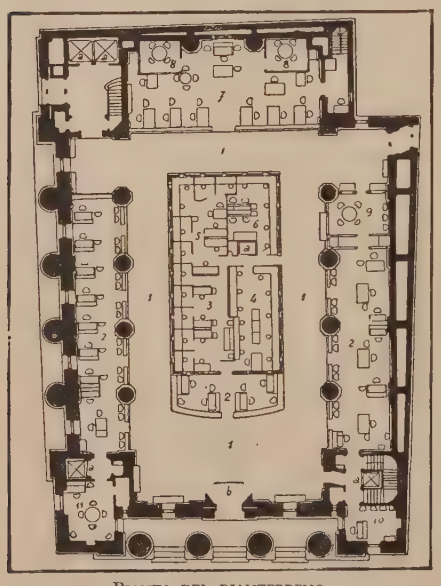
(fot. Vasari)

Sala delle operazioni della Banca d'Italia a Roma

Locali per il pubblico. – *a*) *Vestibolo d'ingresso.* – Precederà immediatamente la sala delle operazioni: avrà bussola alla porta esterna, e lateralmente un locale per deposito biciclette del pubblico, e un altro locale per il fattorino di custodia all'ingresso. Dal vestibolo si accederà all'ufficio sconti, che conviene sia separato dalla sala delle operazioni.

b) *Sala delle operazioni.* – Modernamente comprende lo spazio destinato al pubblico e quello per gl'impiegati a servizio di esso, essendosi abbandonato il sistema di separare completamente pubblico ed impiegati da pareti vetrate o no, che salgono fino al soffitto, e nelle quali sono aperti gli sportelli, di limitatissima ampiezza. La separazione è ora ridotta a una semplice inferriatina più o meno alta con le luci degli sportelli chiudibili, o anche sempre aperte; oppure è addirittura ridotta al solo banco delle operazioni. Questo è alto cm. 80÷100 dal pavimento; il suo piano verso il pubblico è largo cm. 30 circa, e quello verso gli impiegati cm. 45÷55. Il primo ha superficie che si può tenere facilmente pulita, cioè di cristallo, marmorite, linoleum: il secondo di legno di essenza forte (noce, quercia), ben lucidato, e provvisto, da un lato dello sportello, di una tavoletta di lavagna per i conteggi. Verso gl'impiegati il banco si fa ad armadio, in parte chiudibile, per tenere registri, carte, ecc., e lo si provvede pure di cassetto con chiave.

Il sistema degli sportelli a giorno e quello che sopprime ogni separazione al disopra del banco, offrono un duplice vantaggio: rendono possibile la vigilanza del pubblico da parte degli impiegati, che sapendosi a lor volta invigilati dal pubblico lavorano anche più attivamente; e presentano un unico locale con unica temperatura, sicché non formandosi moleste correnti d'aria attraverso gli sportelli, come quando la temperatura fra salone e uffici è diversa, gli sportelli non sono tenuti preferibilmente chiusi dagl'impiegati. È bensì vero che la reciproca vigilanza si può anche ottenere con tramezze di tutta altezza, completamente vetrate, ma non si soddisfa alla condizione della egual temperatura. Alla base del banco del pubblico, a circa centimetri 15 dal pavimento, si dispone un'asta metallica, solitamente di ottone, per poggiapiedi.



Pianta del pianterreno della Guaranty trust Company di New York
1, spazio per il pubblico; 2, impiegati; 3, versamenti; 4, prestiti; 5, pagamenti; 6, raccolta effetti, pagamenti, ecc.; 7, mandati (delegazione); 8, consultazioni; 9, salotto conferenze; 10, vice-presid.; 11, presidente; *a*, ascensori; *b*, ingresso principale (da Donghi, *Manuale dell'architetto*)

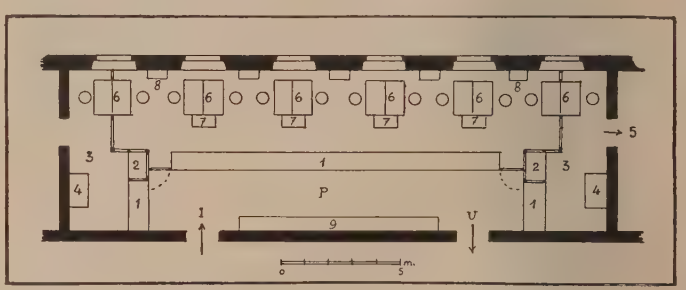
Lo spazio per il pubblico e quello per gl'impiegati si dispongono in due maniere. O gl'impiegati stanno intorno allo spazio in cui circola il pubblico; o stanno nel mezzo del medesimo spazio. Con la prima disposizione riesce evidentemente più facile la comunicazione fra il locale degl' impiegati e gli altri locali, sia del pianterreno sia del primo piano, senza bisogno di attraversare lo spazio del pubblico. È invece indispensabile attraversarlo con la seconda disposizione; ma tale inconveniente si può evitare mediante scala e sottopassaggio allo spazio per il pubblico; il transito d'altra parte è meno frequente per l'uso del telefono e della posta pneumatica e meccanica. Perciò l'inferiorità della seconda disposizione, riguardo alla comodità e speditezza dei servizî, è più apparente che reale, mentre offre il vantaggio di distribuire meglio il pubblico, senza richiedere uno spazio molto largo; ciò che contribuisce al risparmio di area. Ma questo vantaggio di praticità è quasi sempre a scapito della grandiosità, la quale, nella prima maniera, nasce, si può dire, spontanea, soprattutto quando il salone è illuminato con lucernario.

Secondo la sua posizione il salone è illuminato con luce naturale, fornita sia dal soffitto mediante il detto lucernario, sia da finestre laterali aperte su uno o più lati, sia infine contemporaneamente da luce zenitale e laterale. Se il fabbricato ha varî piani, il lucernario può collocarsi a livello del 1° o del 2° piano. Nel primo caso l'illuminazione è migliore, purché i muri che si elevano intorno al lucernario non siano troppo alti: nel secondo si ha il vantaggio di poter disporre al primo piano una galleria intorno al salone per il pubblico, la quale, mentre serve di disimpegno per i locali del 1° piano, serve anche da comodo osservatorio per il direttore sul locale del pubblico e su quello degl'impiegati.

Nello spazio destinato al pubblico si disporranno panche fisse e sgabelli col sedile di legno, e tavoli col piano a superficie ripulibile (cristallo, marmorite, linoleum) provvisti di calamai fissi, e materiale per scrivere, in corrispondenza dei varî scompartimenti formati con tramezzi di vetro opaco, che offrono al pubblico il mezzo di compiere con maggior libertà e relativa segretezza, i conteggi o altre operazioni. È anche opportuno di collocare nella sala un mobile portante l'orologio a 2 o a 4 quadranti con relativi calendarî, visibili per il pubblico e per gl'impiegati. Nel Comptoir d'Escompte a Parigi sono anzi collocati parecchi orologi indicanti l'ora contemporanea delle maggiori città, quali Londra, Berlino, New York, San Francisco, ecc., per comodità di chi compie operazioni di borsa, potendo così inviare ordini alle borse di dette città, prima della loro apertura. Uno stesso mobile può servire per sedili, per tavoli, per l'orologio multiplo ed anche per il riscaldamento e l'areazione, soprattutto se il riscaldamento è dato da aria calda.

Il pavimento del salone è a intavolato di legno di essenza forte per le piccole banche, se si hanno mezzi sicuri di pulizia giornaliera; ma dove il movimento del pubblico è piuttosto intenso, si preferiscono il marmo, il battuto alla veneziana, le piastrelle di cemento o greificate.

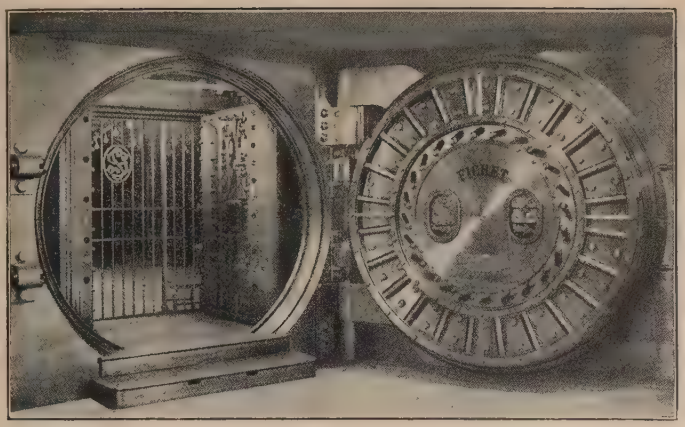
L'illuminazione artificiale agli sportelli si ottiene mediante lampade poste a cavalcioni degli sportelli stessi, o, se questi non esistono, con piccoli candelabri infissi nel banco di operazioni. L'illuminazione artificiale di tutto il salone è fornita da lampade al soffitto, e, se questo è molto alto, con altre lampade a metà altezza.



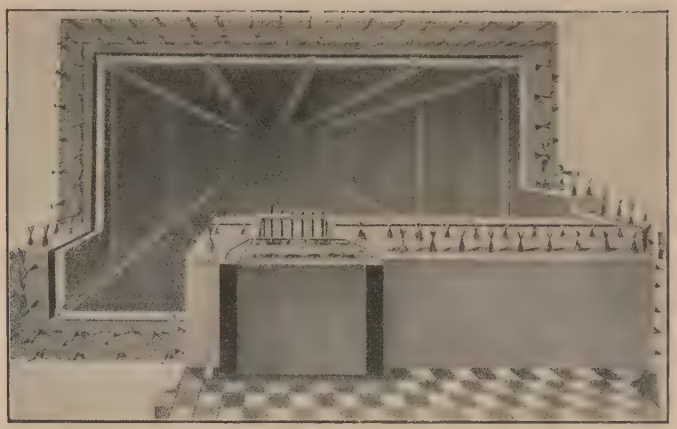
Disposizione planimetrica di un ufficio di cassa
I, ingresso pubblico; *U*, uscita; *P*, pubblico; 1, banco delle operazioni; 2, tavolo della moneta; 3, cassieri; 4, casseforti; 5, passaggio al tesoro; 6, tavoli doppî; 7, tavolini; 8, armadietti; 9, panca

La decorazione sarà a tinte chiare e brillanti, e quando la luce è zenitale, sotto al lucernario di copertura si dispone un velario vetrato, con vetri istoriati, in relazione alla quantità di luce fornita dal lucernario. Tale velario, oltre ad evitare il disturbo prodotto dal passaggio diretto dei raggi solari, serve anche a creare una camera d'aria coibente, e a favorire la ventilazione, per il quale scopo deve essere però debitamente costruito. In comunicazione diretta col salone vi siano uno o più cabine per uso del pubblico.

c) *Cassa.* – Nelle banche in cui si compiono soltanto operazioni di cassa, come banchi di cambiavalute, società di assicurazione, uffici di amministrazione, di ditte editoriali e commerciali, di consorzî, di casse di risparmio rurali, di esattorie comunali e provinciali e simili, l'ufficio di cassa si può disporre in modo che il pubblico vi acceda da una porta e ne esca da un'altra, e che a ogni estremo del locale vi sia uno scompartimento per cassiere: da uno d'essi si passa direttamente al tesoro, ma tutti e due si provvedono di cassaforte per il servizio giornaliero.



PORTA-CRONOMETRO CIRCOLARE DI SICUREZZA



SEZIONE DI SALA SOTTERRANEA A MURI PERIMETRALI ARMATI CON SBARRE INSEGABILI

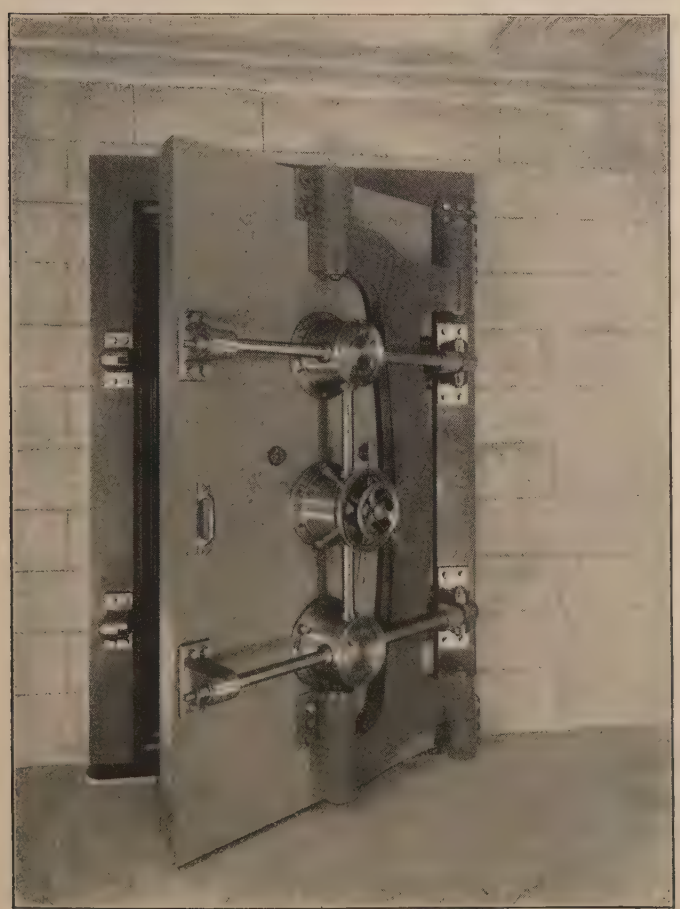
Nelle banche, in cui si compiono operazioni di vario genere, l'ufficio di cassa ha i suoi sportelli al banco di operazioni comune, ma dove questi non esistono, il tratto di banco corrispondente allo scompartimento di cassa si provvede di uno schermo alto circa un metro, formato da inferriatina a giorno, o da tramezzo a vetri opachi, o anche da rete metallica più o meno lavorata. Con tali mezzi si separa pure il locale della cassa da quello degli altri impiegati. Anche in questo caso, per il servizio giornaliero di cassa, il compartimento si provvede di una o più casse forti, o di una piccola camera di muratura, uso tesoro, munita di porta di sicurezza. Nel locale stesso si aprirà la scala per discendere al tesoro proprio della banca, se esso è sotterraneo. Talvolta anche il banco delle operazioni, dalla parte del pubblico ove si compiono operazioni di sconto o di titoli, si provvede di tramezzi trasversali di legno o di vetro opaco, per isolare chi sta compiendo tali operazioni. Quasi sempre le operazioni di sconto si compiono in locale proprio, come fu già detto, ma anche in questo caso si formano sul banco, con tramezzi davanti a ogni sportello, tanti scompartimenti, o addirittura piccole cabine, provviste di porta.

d) *Tesoro delle cassette di custodia o di sicurezza* (*safes*). – (Si descrive qui anche il tesoro proprio della banca).

Il pubblico accede al tesoro delle cassette direttamente dal vestibolo d'ingresso, mediante una scala se il tesoro è sotterraneo, oppure anche dal salone, mentre il cassiere deve accedere al tesoro della banca direttamente dal suo ufficio.

I tesori, o sacristie o depositorî, sono la parte più delicata dell'impianto bancario, poiché devono presentare assoluta sicurezza contro il fuoco, i furti, i moti tellurici, e nello stesso tempo conservare intatti documenti, carte, valori, oggetti, in essi deposti.

I due tesori sono solitamente adiacenti, divisi da una grossa parete, ma spesso fra loro comunicanti per mezzo di porta provvista di doppia chiusura di sicurezza, cioè di cancelletto e di battente pieno.



(fot. Barzotti)

PORTA-FORTE RETTANGOLARE IMPERFORABILE E INFUSIBILE A COMPRESSIONE CON CARDINE ESTERNO A GRUE

Sala del tesoro della Banca commerciale italiana di Napoli

Sezione del palazzo della Société générale di Parigi

Le porte di accesso all'uno e all'altro tesoro, dette di sicurezza, sono blindate, e non si possono aprire se non conoscendo il numero o la parola della loro serratura a combinazione, oppure se non nelle ore determinate dalla serratura a tempo, provvista cioè di movimento di orologeria, e dette perciò *porte-cronometro*. Oltre alla porta, l'apertura si munisce anche di cancelletto, che serve nel caso in cui la porta di sicurezza debba rimanere aperta per qualche tempo (per es. durante l'orario fissato per i cassettisti, o quando si voglia meglio ricambiare l'aria del locale).

Dove è possibile costruire dei sotterranei, i tesori sono sotterranei e posti possibilmente nella parte centrale del fabbricato, così da essere circondati da altri locali. Per renderli sicuri contro il fuoco e i furti, le loro pareti si costruiscono di muratura di pietra concia, o di laterizî con intercalate armature di ferro, o di calcestruzzo cementizio blindato da barre d'acciaio incrociate, di forma crociale e attorcigliate a spirale, così da presentare per tutta la lunghezza una superficie elicoidale sulla quale nessuno scalpello potrebbe far presa. La muratura per tesoro può avere la parete interna di calcestruzzo blindato, grossa cm. 25÷30; un'intercapedine ripiena di sabbia e la parete esterna di muratura laterizia ordinaria, o di calcestruzzo semplice, verso il corridoio di vigilanza, detto di *ronda*. Il soffitto e il pavimento dei tesori debbono costruirsi come le pareti, giacché si è dato più di una volta il caso di ladri che entrarono nel tesoro dal pavimento, giungendovi mediante gallerie sotterranee. Questo caso è escluso per quei luoghi in cui la falda freatica ha un livello molto alto, così da rendere impossibile la formazione di una tale galleria. Al corridoio di ronda si può accedere da una porticina in fondo al locale dei camerini cassettisti e poi dal cancello di sicurezza; ma la vigilanza si può esercitare senza percorrere il corridoio, poiché da una spia della porta, si può esplorare completamente il corridoio per mezzo di un giuoco di specchi posti nei varî suoi rami.

Alla vigilanza di tutti i locali, e soprattutto dei tesori, si provvede con personale che a determinate ore deve compiere il servizio di ronda; e per assicurarsi che questa sia avvenuta si usano gli orologi di ronda o di verifica. In prossimità dei tesori e degl'ingressi, si dispongono pure dei posti di guardia notturna, ai quali mettono capo speciali avvisatori elettrici, segnalanti qualsiasi anormalità che avvenga nei locali di cassa o dei tesori, e nelle vie che vi conducono. Se i due tesori comunicano fra di loro con una porta, questa, dalla parte del tesoro cassette, simulerà delle cassette, così da renderla irriconoscibile. In questo caso al tesoro delle cassette non occorre porta di soccorso, bastando quella del tesoro cassa: se la comunicazione non esiste, allora ogni tesoro ha la propria porta di soccorso segreta, di cui quella del tesoro cassette non dev'essere vista dal pubblico, e a ciascuna porta si deve giungere mediante passaggio segreto, noto soltanto agli addetti alla cassa e al direttore.

I tesori si devono riscaldare e ventilare, ma i condotti di ventilazione, con le relative prese di aria e bocche di smaltimento, sono da studiare in maniera da impedire che vi si possano introdurre esplosivi.

Il tesoro della cassa è arredato con armadî di ferro, aperti e chiusi, tavolini e sedie; quello delle cassette con armadî contenenti le cassette, le quali sono di varie dimensioni (lunghezza cm. 50, larghezza cm. 20, altezza cm. 10-15), e da una scaletta mobile scorrevole con la quale si possa giungere alle file più alte delle cassette. Queste non si possono togliere dall'armadio, o casellario, se non adoperando due chiavi: quella del cliente e quella dell'istituto: oltre a ciò il cliente può munire la serratura di lucchetto. Le serrature, come le chiavi, sono a permutazione, sicché se ne può cambiare il congegno quando si voglia. I casellarî talvolta sono chiusi con battenti di armadio per maggiore guarentigia. La loro parte inferiore ha compartimenti più grandi (cm. 50 × 50 × 50), che servono anche per custodire oggetti, valigie, ecc., e sopra questi compartimenti si può estrarre da ogni casellario una tavoletta per appoggiarvi le cassette. Quando l'altezza del locale lo consenta, i casellarî sono a due piani

e) *Camerini per i cassettisti.* – Il tesoro delle cassette è preceduto dal locale per gli stanzini, o cabine, dei cassettisti (m. 1,10 × 1,40), che ricevono luce diretta dall'esterno, o sono illuminati da luce artificiale. Nel primo caso le aperture di luce si muniscono di solide inferriate di sicurezza; meglio se possono prospettare un cortile interno.

Nello stesso locale delle cabine, o in uno che lo preceda, vi è il posto per l'addetto al servizio del tesoro, che, per comodità del pubblico, effettua anche pagamenti di cedole. In questo caso egli deve avere uno scrigno di sicurezza, che alla sera vien trasportato nel tesoro della cassa o in una delle casseforti dell'ufficio del cassiere.

f) *La saletta di cassa per i cambiavalute* si colloca in prossimità del vestibolo d'ingresso, e possibilmente in diretta comunicazione con questo.

g) *La sala dei contratti* si colloca vicino ai locali di amministrazione e della direzione, e siccome questi sono solitamente al primo piano, così ad essa si accede dallo scalone principale, che si apre sul vestibolo d'ingresso e sbocca in altro vestibolo al primo piano. La sala dei contratti è preceduta da un locale di aspetto, che serve anche da temporanea guardaroba per i clienti.

Locali per la direzione. – *a*) *Ufficio del direttore.* – L'anticamera dell'ufficio del direttore si dispone in modo che possa servire come tale anche per il gabinetto particolare del direttore e per quello del presidente del consiglio di amministrazione. A questi uffici si annette un locale per guardaroba, e il cesso col proprio stanzino per il lavabo.

b) *Sala per le adunanze del Consiglio di amministrazione.* – È bene che sia orientata a levante, per sottrarla alla molestia dei calori estivi, essendoché le adunanze si tengono solitamente nel pomeriggio. Qualche istituto ha due sale, una per l'inverno, esposta a mezzodì o a ponente, e l'altra per l'estate esposta a levante o a mezzanotte. Non è però facile collocarle in modo che la stessa anticamera serva per ambedue. Questa funzionerà da guardaroba ed eventualmente servirà anche da saletta di lettura e di scrittura per i consiglieri. Da essa si accederà a un gabinetto di toletta.

Locali per gl'impiegati e per i servizî. – I locali di ufficio per gli impiegati non richiedono speciale descrizione. Se il salone delle operazioni è a pianterreno necessariamente sarà a pianterreno anche il locale degl'impiegati addetti agli sportelli, mentre gli uffici di segreteria, di contabilità, di consulenza legale, di economato, ecc., si possono collocare al primo piano ed anche a un eventuale piano superiore. I magazzini di oggetti di cancelleria, di stampati e gli archivî, si dispongono in qualunque parte del fabbricato, purché in luogo asciutto e reso ben sicuro contro il fuoco.

Per evitare che i rumori della stamperia giungano agli uffici, questa si colloca possibilmente in un fabbricato apposito o in locali appartati. Fra i compartimenti dei varî uffici devono essere facili e comode le comunicazioni, ottenute con scale di servizio, montacarichi, ascensori, posta pneumatica e meccanica, suonerie e telefoni. Naturalmente a ogni piano vi sono gl'indispensabili locali ad uso di guardaroba e i gabinetti di toletta, distribuiti in modo che il personale non debba compiere lunghi percorsi o attraversare uffici per accedervi.

I tavoli degl'impiegati sono semplici o doppî, con piano orizzontale o a leggio, secondo il lavoro a cui sono adibiti. I tavoli doppî sono larghi m. 1,60 circa e fra essi intercede uno spazio di circa m. 3, necessario per il posto dell'impiegato e per il passaggio fra un tavolo e l'altro. Essi sono lunghi m. 1,50, se servono per due impiegati, l'uno di fronte all'altro, e m. 3 per quattro impiegati, disposti di fronte a due a due. Calcolando il passaggio longitudinale tra le file dei tavoli, quello fra tavoli e parete e il posto occupato da altri mobili, quali casellarî, tavolini, armadî, ecc. (circa 2 metri), la larghezza del locale risulta di m. 6÷6,50. Se il locale è illuminato da due parti, così da potervi collocare due file di tavoli lunghi m. 3, allora la sua larghezza si può ritenere un po' minore del doppio di 6 o 6,50.

Ogni tavolo deve riuscire bene illuminato da luce naturale e artificiale; per questa vi saranno le necessarie prese di corrente (se l'illuminazione è elettrica), poste sui tavoli stessi o sulle pareti, per le lampade portatili. Altre prese di corrente si dispongono per i tavoli degl'impiegati che devono compiere operazioni con macchine per conteggi, o automatiche per stampigliature, timbrature e simili.

Bibl.: P. Kick, *Handb. der Architekten*, Stoccarda 1902, p. IV; id., *Baukunde d. Architekten*, II, Berlino 1904, p. VI; L. Cloquet, *Traité d'architecture*, Parigi e Liegi 1898-1901, IV; F. Grébert, *L'architecture aux États-Unis*, Parigi 1920; J. Guadet, *Éléments et théorie de l'Architecture*, Parigi 1905; E. Guillot, *Édifices publics pour villes et villages*, Parigi 1912; F. Hitzig, *Das Reichsbank-Gebäude in Berlin*, Berlino 1880; L. Klasen, *Grundriss-Vorbilder von Gebäuden aller Art*, Lipsia 1884, p. IV; *Milano tecnica dal 1850 al 1884*, Milano 1885; P. Planat, *Encycl. de l'architecture et de la construction*, s. v. *Établissements financiers*, Parigi 1888-92; L. Broggi e C. Nava, *Il nuovo palazzo della Banca d'Italia in Milano*, Milano 1914; D. Donghi, *Man. dell'architetto*, Torino 1922. Da. D.

Banche di emissione: v. emissione, istituti di.

Banche ipotecarie: v. credito fondiario.

BANCAROTTA (*bancae ruptio*, come era detta negli statuti medievali; fr. *banqueroute*; sp. *quiebra*; ted. *Bankrott*; ingl. *bankruptcy*). – È « l'insolvenza, dolosa o colposa, del commerciante ». Nel Medioevo, tutti i falliti erano ritenuti frodatori e bancarottieri: *decoctus, ergo fraudator*. La bancarotta appartiene alla categoria dei reati contro la proprietà, perché offende direttamente la garanzia che i creditori hanno sul patrimonio del debitore. Però, secondo alcuni, sarebbe reato contro l'economia pubblica. Il concetto, teoricamente semplice, della bancarotta, è pieno di difficoltà per le formule usate nei varî codici. Una prima difficoltà è data dal metodo casistico, onde nel codice italiano manca una figura comprensiva, sia di bancarotta semplice, sia di bancarotta fraudolenta. Inoltre, le varie ipotesi di legge sono raggruppate intorno a due categorie principali di reati, il cui contenuto non corrisponde ai moderni metodi di classificazione che tengono conto dell'elemento psicologico. Comunemente, si dice che la bancarotta semplice è colposa e la bancarotta fraudolenta è dolosa. Ma ciascuno dei due gruppi non riflette, con separazione recisa, fatti di dolo e fatti di colpa; e, d'altra parte, il dolo e la colpa reclamano quel rapporto di causalità con la lesione giuridica da cui la legge commerciale sembra prescindere. Secondo la classificazione accolta nel codice, il titolo di bancarotta semplice riunisce non solamente i fatti che dànno origine all'insolvenza, ma anche omissioni contravvenzionali che possono causarla; e anche azioni dolose di minore importanza (favoreggiamento dei creditori). Il titolo di bancarotta fraudolenta riguarda, invece, le diminuzioni patrimoniali di maggiore entità nelle quali più spiccati e intenzionali sono gli elementi della sottrazione e della frode.

Esistono tre tipi fondamentali di legislazione sulla bancarotta: 1. francese (in Francia: legge sui fallimenti e sulla bancarotta, in data 28 maggio 1838, in seguito transfusa nel III libro dell'attuale codice di commercio, codice penale del 1810; in Belgio: codice di commercio del 1851), che limita la bancarotta ai soli commercianti e accentua il sistema casistico; 2. germanico (ordinanza germanica di concorso in data 10 febbraio 1877), contrassegnato dall'estensione della bancarotta ai non commercianti, e dalla distinzione fra bancarotta semplice e fraudolenta, con nozioni di questi reati più astratte e più generali; 3. inglese (Inghilterra, *Insolvency act* del 9 agosto 1869, *Bankruptcy act* del 25 agosto 1883), il quale, pur potendosi accostare al sistema germanico, perché provvede anche per i non commercianti, è autonomo in quanto si abbandona a una casistica tutta pratica (diversa dalla francese) fatta di formule complicate e sottili, le quali creano un costante dissidio fra diritto ed equità. Il sistema inglese non ha pene contro i colpevoli di negligenza nell'esercizio della loro professione o di abuso del credito (bancarotta semplice).

In Italia, si mira a codificare un criterio di maggiore sintesi, analogo cioè a quello che è accolto dal codice di commercio del Portogallo. Il metodo sintetico evita l'inconveniente di esporre come casi di bancarotta semplice quelli che per altre legislazioni sono di bancarotta fraudolenta, e di lasciar fuori alcune ipotesi di dolo o di colpa.

Dal punto di vista legislativo – oltre il tipo italiano, che lascia il debitore non commerciante unicamente soggetto alle esecuzioni parziali e individuali – vi sono due tipi diversi: 1. legislazioni che applicano a tutti i debitori, quale che sia la loro condizione, un regime unico di procedura esecutiva generale e collettiva, pareggiante completamente il concorso commerciale e quello civile (Inghilterra, *Insolvency act* del 1869, che fondeva la procedura di insolvenza con quella di fallimento, modificato in piccola parte dalla legge 1883); 2. legislazioni che tengono una via di mezzo e organizzano una procedura d'insolvenza così per i non commercianti come per i commercianti, distinguendo però nelle particolari disposizioni fallimento da insolvenza (Austria, *Concursordnung* del 25 dicembre 1868; Ungheria, legge XVI sulla procedura concorsuale in vigore dal 1° gennaio 1882, che stabilisce particolarità secondarie per il fallimento dei commercianti).

Secondo la legislazione italiana, il fallimento civile ha effetti determinati in questi casi: scioglimento della società (art. 1729, n. 4, cod. civ.); decadenza dal beneficio del termine (art. 1176 cod. civ.); diritto del creditore di chiedere altro fideiussore in caso che quello accettato diventi insolvente (art. 1906 cod. civ.); diritto del fideiussore del fallito di agire contro il medesimo anche prima di aver pagato (art. 1919, n. 2, cod. civ.); riscatto nella vendita (art. 1786 cod. civ.); estinzione del mandato (art. 1757 cod. civ.).

L'oggettività giuridica della bancarotta è l'insolvibilità (*eventus damni*); e mezzo per consumarla è la diminuzione patrimoniale. La bancarotta consiste non soltanto nel fatto che il debitore commerciale non fa onore ai suoi impegni, ma nel fatto che, non facendo onore agl'impegni, agisce in guisa da peggiorare la condizione dei creditori. Per il diritto positivo, la bancarotta è il complesso degli atti di dolo o di colpa per presunzione di legge determinanti o aggravanti il fallimento, o che la legge punisce in quanto si colleghino a un fallimento. Per l'esistenza della bancarotta deve accertarsi il fallimento, il quale, a sua volta, è la risultante: *a*) della qualità di commerciante; *b*) della cessazione dei pagamenti; *c*) della dichiarazione giudiziale della cessazione dei pagamenti, che spetta al tribunale nella cui giurisdizione il debitore ha il suo principale stabilimento.

Gli elementi della bancarotta sono: 1. il fatto di bancarotta, cioè il concorso di uno di quegli atti che la legge considera di sregolata condotta commerciale e tali da doversi desumere o almeno presumere che per essi si sia determinato o aggravato il fallimento; 2. il dolo o la colpa con cui tali fatti sono commessi, ovvio essendo che non sarebbero imputabili quei fatti che dipendessero da puro caso; 3. la cessazione di pagamento che precede e quindi cagiona tali fatti, o che li accompagna o li segue.

La bancarotta, come si disse, può essere fraudolenta o semplice.

Il concetto unitario di bancarotta fraudolenta che si può trarre dalle varie legislazioni è quello di diminuzione reale o simulata della garanzia patrimoniale e di sottrazione o falsificazione dei libri di contabilità. Secondo il diritto italiano (art. 860 cod. comm.), è bancarotta fraudolenta la sottrazione o falsificazione dei libri di commercio, la distrazione, occultazione o dissimulazione di parte dell'attivo, la simulazione del passivo per scopo diverso dal conseguimento d'una moratoria, e il fraudolento riconoscimento di somme non dovute dal fallito nei libri o nelle contabilità. Quanto all'irregolarità nei libri, resta fuori l'ipotesi che il fallito li abbia tenuti irregolarmente o non li abbia affatto tenuti, con intenzione preordinata. Distrazione è poi la sottrazione di attività patrimoniali e la vendita di cose per ridurle in danaro e sottrarle ai creditori, o il fingere alienazioni che non siano avvenute. Occultazione è il sottrarre alle indagini dei creditori e dell'autorità giudiziaria una parte dei proprî beni. La dissimulazione dell'attivo si verifica allorché il fallito omette di dichiarare nel bilancio o negl'interrogatorî alcuni beni del fallimento. La legge nulla dice circa la simulazione dell'attivo e le omissioni delle *occasiones adquirendi* né circa le distrazioni per favorire qualche creditore in danno della massa. L'ultima delle ipotesi fatte dalla legge tende a reprimere gli accordi fraudolenti, facili a intervenire tra fallito e persone di sua fiducia che s'inducono a riconoscere per vere le somme loro attribuite dal fallito per entrare indebitamente nella ripartizione dell'attivo fallimentare. È dubbio fra gli autori quale sia l'elemento soggettivo della bancarotta fraudolenta. È da ritenere più attendibile che sia sufficiente l'intenzione di recar profitto a sé o ad altri per scopo illegittimo, senza che occorra l'intenzione di danneggiare i creditori.

Anche la bancarotta semplice consiste in una diminuzione delle garanzie patrimoniali del debitore, messa in relazione col fallimento e con la cessazione dei pagamenti. Secondo il codice portoghese, è reo di bancarotta semplice il commerciante il quale, per negligenza, imprudenza, imperizia o inosservanza di leggi, determina l'insolvenza o l'aggrava (metodo sintetico). Il codice nostro preferì, invece, di stabilire che è reo di bancarotta semplice il commerciante insolvente che reca danno al creditore con atti specificamente

indicati idonei a favorire o aggravare l'insolvenza. Cambia la tecnica dell'esposizione, ma la sostanza è la medesima. Si tratta di un reato colposo complesso, larvato, e scomposto, per la pratica, in altrettante violazioni formali. La legge raffigura due gruppi di casi di bancarotta semplice: quelli dell'art. 856 (bancarotta di primo grado), e quelli dell'art. 857, meno gravi (bancarotta di secondo grado). Si hanno casi di bancarotta di primo grado: 1. se le spese personali del fallito e della famiglia di lui furono eccessive rispetto alla sua condizione economica (avendo il legislatore proceduto per via di presunzione, è irrilevante che le spese non abbiano contribuito a cagionare il fallimento); 2. se il fallito ha consumato una notevole parte del suo patrimonio in operazioni di pura sorte o manifestamente imprudenti (si dubita se siano colpite le fittizie operazioni di borsa; ma esse, se manifestamente imprudenti, costituiscono bancarotta, in quanto abbiano impegnato una gran parte del patrimonio); 3. se, allo scopo di ritardare il fallimento, il commerciante ha fatto compere con l'intenzione, seguita dal fatto, di rivendere al disotto del valore corrente, ovvero ha fatto ricorso a prestiti o ad altri mezzi rovinosi per procurarsi i fondi (al giudice spetta di apprezzare se le operazioni furono compiute nello stato di cessazione dei pagamenti, se furono rovinose e se ebbero lo scopo di evitare il fallimento; sarebbe più opportuno però configurare come bancarotta frandolenta il nascondere il vero stato economico, ricorrendo a mezzi che rendono più rovinosa la caduta del commerciante); 4. se, dopo la cessazione dei pagamenti, il commerciante ha pagato qualche creditore a danno della massa (la legge rinuncia a qualsiasi disamina circa i pagamenti non scaduti fatti anteriormente alla cessazione dei pagamenti, quantunque tali frodi siano riconosciute dalla stessa legge commerciale: articoli 708-709); 5. se il fallito non ha tenuto i libri prescritti o, almeno, il libro-giornale (questa norma va intesa nel senso che la mancanza di uno qualsiasi dei libri prescritti può bastare per l'incriminazione, salvo al giudice la facoltà, per le aziende minori, di accontentarsi che sia stato tenuto il solo libro-giornale).

I casi di bancarotta semplice di secondo grado di cui all'art. 857 cod. comm. si possono così raggruppare: 1. irregolarità nella tenuta dei libri; 2. omissione di conformarsi alle disposizioni che la legge prescrive nel caso di matrimonio del commerciante; 3. mancata denuncia della cessazione di pagamento entro tre giorni dalla data relativa; 4. rifiuto di presentarsi al magistrato del fallimento e di fornire le opportune indicazioni; 5. inadempienza delle obbligazioni assunte col concordato ottenuto in un precedente fallimento. Se il fallimento si riapre in conseguenza dell'annullamento del concordato, verrà senz'altro in applicazione l'art. 860 cod. comm., con il titolo di bancarotta fraudolenta. La bancarotta semplice si ha con il concorso di queste due condizioni: inadempienza degli obblighi di un precedente fallimento, e nuovo fallimento.

Dall'analisi dei predetti casi si desume che la bancarotta semplice è un fallimento colposo, consistendo la colpa in incuria manifesta, negligenza o prodigalità e nell'omissione di formalità e prescrizioni imposte per la completa regolarità delle scritture e delle operazioni commerciali.

Accanto ai casi di bancarotta, le legislazioni considerano altri atti delittuosi lesivi degl'interessi della massa, commessi da persona diversa dal fallito. Si tratta di fatti commessi in occasione di bancarotta o connessi con la bancarotta, che la legge designa col nome « altri reati in materia di fallimento », e che si possono chiamare casi di « bancarotta impropria ».

Essi sono quelli dell'institore e del rappresentante del fallito; del direttore e dell'amministratore di una società commerciale, in accomandita per azioni o anonima, art. 863 cod. comm. (anche i liquidatori possono essere ritenuti responsabili di bancarotta in taluni casi); del curatore di fallimenti (malversazioni; è opinione comunemente accettata, che si dovrebbe conferire, come il legislatore italiano è per fare, la qualità di pubblico ufficiale al curatore, dal che deriverebbe semplificazione e rafforzamento della tutela penale); di persona non avente rapporti legali col fallito; del creditore del fallito (vendita di voto nella deliberazione di fallimento o intorno alle domande di moratoria; vantaggi a carico dell'attivo fallimentare, art. 866); e di terzi in genere, complici o no del fallito (art. 865). Tutti questi reati, hanno per presupposto la dichiarazione di fallimento, la quale, anzi, in taluni casi, come nei reati dell'institore, del rappresentante e degli amministratori, è un elemento costitutivo. Invece, sono fatti di vera e propria bancarotta quelli commessi dal mediatore, che è considerato commerciante a tutti gli effetti.

Così esposto il concetto della bancarotta nelle sue forme e nei suoi gradi, è da rilevare, quanto alle pene, che l'art. 861 (ultima parte) cod. comm. stabilisce che il condannato per bancarotta è inabilitato all'esercizio della professione di commerciante (l'inosservanza relativa è punita secondo il n. 1 dell'art. 234 cod. pen.) e che non può avere ingresso nelle borse di commercio. A queste sanzioni del cod. di comm. si aggiungono le decadenze stabilite da leggi speciali per quegli uffici che suppongono un nome onorato e che colpiscono il fallito (esclusione dagli uffici tutelari, art. 269 cod. civ.; esclusione dall'ufficio di giurato, articoli 9 e 87 ordinamento giudiziario del 1865). Il nome del fallito è inscritto in un albo affisso nella sala del tribunale e della borsa; il fallito non può allontanarsi dal domicilio senza il permesso del giudice, se non vuole esser punito senz'altro come bancarottiere. La radiazione dalla lista dei falliti è sottoposta, di regola, all'integrale pagamento di tutti i debiti ammessi al fallimento (art. 816 cod. comm.). S'è fatta eccezione per coloro che, avendo ottenuto il concordato, siano ritenuti meritevoli di speciale riguardo nella sentenza di omologazione (art. 839). La riabilitazione mediante radiazione dall'albo toglie ogni effetto penale, compresa l'inabilitazione al commercio.

Quanto all'azione penale per bancarotta, essa è anzitutto pubblica e obbligatoria come ogni altra azione penale (art. 855 cod. comm.). L'esercizio di essa è però subordinato alla dichiarazione del fallimento, salvo che alla cessazione dei pagamenti si accompagni la fuga, la latitanza, la chiusura dei magazzini, il trafugamento o la sottrazione o diminuzione fraudolenta del patrimonio (art. 855 1° capov.). A notevoli difficoltà ha dato luogo il principio, consacrato nell'art. 696 cod. comm., della piena indipendenza della procedura commerciale per fallimento e di quella penale per bancarotta. Il giudice civile dichiara il fallimento, quindi accerta che il fallito è commerciante e che la cessazione dei pagamenti si riferisce a obbligazioni commerciali (art. 683). Il giudice penale, invece, con criterî più larghi, dichiara che l'imputato non è commerciante o non è insolvente, e l'assolve. Per ovviare a tale inconveniente, si ritiene da alcuni (Bonelli) che al giudice penale sia impedito non solo di pronunciare implicitamente il fallimento non dichiarato, ma di revocare o disconoscere anche esplicitamente gli estremi essenziali già riconosciuti dal giudice civile. Il Mortara, poi, si appella al principio generale dell'autorità della sentenza civile nel processo penale. Tale principio, ribadito nel codice di procedura penale del 1913, porta a concludere che il giudice penale non può rimettere in discussione gli elementi accertati nella sentenza dichiarativa del fallimento, in quanto da essi dipenda l'esistenza della bancarotta.

Secondo il codice di commercio, l'istruttoria per la bancarotta è demandata al giudice istruttore (art. 696, 1° alinea), mentre appare più conveniente concentrare nel giudice delegato per il fallimento anche il potere d'accertare quanto si riferisce alla bancarotta. Almeno, si potrebbe dare facoltà al presidente del tribunale di affidare al giudice delegato, su richiesta del procuratore del re, le funzioni che spetterebbero al giudice istruttore nel procedimento sommario, salvo la trasformazione del procedimento sommario in procedimento formale nei casi previsti dalla legge. L'articolo 695 autorizza il tribunale di commercio a ordinare, contemporaneamente alla sentenza dichiarativa di fallimento, o anche dopo, la cattura del fallito contro il quale sorgano indizî sufficienti di speciale responsabilità, specie nei casi di latitanza o di mancato deposito del bilancio o dei libri di commercio. Tale norma appare un'ibrida fusione dell'abolito arresto per debiti con il mandato di cattura penale.

L'azione penale per bancarotta si estingue, oltreché per le cause generali, per revoca della sentenza dichiarativa del fallimento. Ora questa revoca può esser l'effetto tanto di accertato difetto di alcuna delle condizioni richieste per il fallimento, quanto di fatti sopravvenuti, quale il pagamento integrale dei debiti. Anche l'omologazione del concordato determina la revoca della sentenza dichiarativa del fallimento (art. 839 cod. comm.) e, di conseguenza, l'estinzione dell'azione penale per bancarotta semplice e degli effetti della condanna, accertato che sia l'adempimento degli obblighi assunti dal fallito (art. 861). La legge accorda questo beneficio solo « se il fallito si dimostri meritevole di speciale riguardo ».

La legge sul concordato preventivo e sui piccoli fallimenti 24 maggio 1903, n. 197, esclude l'azione penale per bancarotta semplice, se il fallimento non venga dichiarato. Se, poi, sussistano fatti di bancarotta fraudolenta, essi conducono all'immediata dichiarazione del fallimento (art. 10 legge predetta). Se il commerciante, per

l'esiguità del passivo (preveduto in lire 5000 dalla legge speciale), si sottrae al fallimento, allora nel caso di bancarotta fraudolenta l'azione penale per questo reato resta esercitabile, sebbene manchi la dichiarazione di fallimento. Il giudice penale ha indipendenza di valutazione circa l'entità del passivo: se si accerta che questo non supera le lire 5000, è proseguibile l'azione penale per bancarotta fraudolenta, ma non quella per bancarotta semplice (art. 43 legge sui piccoli fallimenti). Ove la procedura fallimentare accerti un passivo inferiore alle lire 5000, l'azione penale per bancarotta semplice o la condanna per tale reato rimangono estinte.

Bibl.: S. Longhi, *La bancarotta*, Milano 1898; id., *Bancarotta ed altri reati in materia di commercio*, in *Enciclopedia del diritto penale*, Milano 1913; id., *Relazione per l'associazione intern. di dir. intern.*, Roma 1925; Bucellati, *Il reato di bancarotta*, in *Mem. del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, XIII (1877), IV della s. 3ª; C. Alfani, *Bancarotta*, in *Digesto italiano*, V, Torino 1890-1899, p. 98 segg.; A. Rocco, *Sul concetto giuridico della bancarotta*, in *Riv. di diritto commerciale*, 1911; F. De Cola Proto, *Dei reati contro l'economia pubblica*, Messina 1885; G. Noto Sardegna, *Reati in materia di fallimento*, Palermo 1906; G. Bonelli, *Commento al codice di commercio*, Milano s. a., III, p. 70; F. Carrara, *Bancarotta*, Napoli 1890. S. L.

BANCES Y LÓPEZ CANDAMO, Francisco Antonio de. – Autore drammatico spagnolo, nato a Sabugo (Asturie) nel 1662. In Siviglia cominciò gli studî di giurisprudenza che abbandonò per dedicarsi alla letteratura e specialmente al teatro. Da Siviglia si trasferì a Madrid dove presto si rese noto con i suoi drammi ispirati alla maniera calderoniana. Filippo IV lo proteggeva e la sua corte lo lusingava. Morì a Lezuza nel 1704. La sua opera teatrale conta ventiquattro commedie e quattro *autos*; le composizioni migliori sono quelle di tema storico o leggendario, come *El esclavo en grillos de oro* (1692) e *Quién es quien premia el amor*, su argomento tratto l'uno dalla vita di Trajano, l'altro dalla vita di Cristina di Svezia. Ispirato all'Ariosto è invece *Como se curan los celos y Orlando Furioso* (1692), pregevole *zarzuela*, fra le migliori che il B. compose. Una delle sue poesie più note è *El Cesar Africano*, poema incompleto sulla conquista di Tunisi da parte di Carlo V, d'imitazione virgiliana, pubblicato dopo la sua morte in *Obras Liricas* (1720). In difesa propria e del genere drammatico contro gli attacchi di padre Camargo, gesuita, scrisse il *Theatro de los Theatros de los pasados y presentes siglos* (1690), dove mostra di rendersi conto dei pericoli dello stile secentista, sebbene dei difetti del secolo egli stesso non sia esente.

Opere: *Comedias*, in *Biblioteca des Autores Españoles*, XLIX; *Obras*, Madrid 1715; *Theatro de los theatros*, ed. M. Serrano y Sanz, in *Revista de Archivos*, V, VI, 1901-02.

Bibl.: S. Mariscal de Gante, *Los Autos Sacramentales*, Madrid 1911, p. 355 segg.; F. Cuervo-Arango, *Don F. A. Bances y López Candamo, estudio bibliografico y critico*, Madrid 1916. L. G. A.

BANCHETTO (fr. *festin, banquet*; sp. *banquete*; ted. *Bankett*; ingl. *banquet*). – L'antichità classica. – Col nome di banchetto o convito, s'intende, se ci si riferisce all'antichità classica, la forma più complessa e ricca del pasto comune; esso occupava una non piccola parte della giornata; non era esclusivamente sede di baldoria, ma modo usuale di convegno e di ricevimento, periodo di riposo dopo le faccende della giornata, occasione d'informarsi, di conversare, di discutere.

Nell'età omerica il pasto principale è posto a metà della giornata; la colazione della mattina (ἄριστον) e lo spuntino serale (δόρπον) si consumano senz'alcun apparato, fornendosi dalla dispensiera (ταμίη) di quel poco che è necessario a una breve refezione. Il pasto principale, se ha

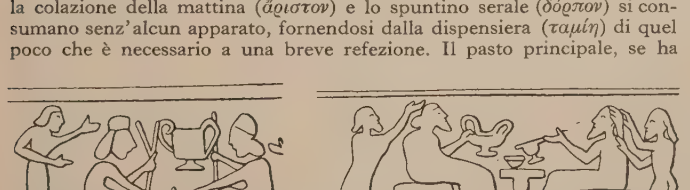


Fig. 1 – Banchettanti seduti
(da Micali, *Monum. per servire alla storia degli antichi popoli ital.*)

un carattere più modesto (δεῖπνον), è apprestato dalle ancelle (*Od.*, XV, 93-4); quando invece s'intende che abbia maggior consistenza e apparato (δαίς), è servito da schiavi, talvolta da araldi. I commensali sono riuniti nella stanza principale del palazzo (μέγαρον), nella quale abitualmente stanno gli uomini, e i preparativi si fanno o nel μέγαρον stesso o nella corte (αὐλή) che vi dà accesso, e dove gli animali sono uccisi e cotti. Gli animali che servono da cibo sono buoi, pecore, capre e porci. Il pollame

Fig. 2 – Scene di banchetto
(da Pottier, *Vases antiques du Louvre*)

non appare ancora conosciuto. Modo usuale di cottura è l'arrosto (un'allusione al lesso si ha in un'immagine dell'*Il.*, 362-364). Prima dell'inizio del banchetto gl'intervenuti si lavano le mani con l'acqua versata da ancelle o da araldi; un'abluzione simile avveniva alla fine del banchetto; tale abluzione non era suggerita soltanto da evidenti ragioni di pulizia personale, ma anche da quel carattere sacrale che ebbe il banchetto primitivo e di cui si conservarono tracce in tutta l'antichità. L'ospite che giunge di lontano, prima di essere introdotto nella sala del banchetto è condotto a fare il bagno (*Od.*, IV, 38-49, VIII, 424 segg. e *passim*).

Fig. 3 – Scena di banchetto
(sotto il letto tricliniare i calzari dei commensali)
(da Pottier, *Vases antiques du Louvre*)

I commensali stavano seduti davanti a una piccola tavola (v. fig. 1; e cfr. *Od.*, XXII, 19-21, 74) sulla quale venivano deposti i cibi e le coppe. Talvolta, invece, si facevano sedere i commensali davanti a un'unica tavola, naturalmente più grande (*Il.*, IX, 216); ma anche in questo caso ciascuno aveva innanzi a sé porzioni separate. Non appartiene all'età omerica l'uso di cenare sdraiati, né d'incoronarsi durante il banchetto. Sulla piccola tavola individuale o sulla grande tavola in comune i servi, o gli araldi, o l'ospite stesso distribuivano a ciascuno dei commensali il pane, entro un cestino (κάνεον), e, su piatti (πίνακες), le carni già prima preparate dallo scalco (δαιτρός). Le donne non partecipavano al convito, ma v'intervenivano a farvi gli onori di casa, purché fosse presente il marito, come fa Elena a Sparta nella reggia di Menelao (*Od.*, IV, 216 segg.) ed Arete, moglie di Alcinoo, nell'isola dei Feaci (*Od.*, VII, 136-141; 231); al contrario Penelope, nell'assenza del marito, compare solo raramente, accompagnata da ancelle e con i veli abbassati sul volto (*Od.*, XVI, 413-416) sulla soglia del μέγαρον, dove i Proci stanno banchettando.

Fig. 4 – Banchetto con flautista
(da Pfuhl, *Malerei und Zeichnung der Griechen*)

Fig. 5 – Scena di banchetto con flautista
(da Pottier, *Vases antiques du Louvre*)

Oltre al convito, che risponde al desiderio di riunirsi con i familiari e alle esigenze dell'ospitalità, troviamo menzionati in Omero: 1. il banchetto solenne che segue il sacrificio (*Il.*, I, 458-474); 2. il banchetto nuziale celebrato fastosamente, con larghi inviti, canti, suoni (lira o flauto) e spettacoli di giuochi d'acrobazia; 3. il banchetto funebre (*Il.*, XXIII, 29; XXIV, 802), prima o dopo la cremazione del cadavere, che può esser seguito da una gara agonistica; 4. il banchetto fra *ἑταῖροι*, cioè fra uomini appartenenti a uno stesso sodalizio (*ἑταιρία*) e uniti, in pace e in guerra, da vincoli di solidarietà. Questa forma d'organizzazione, che in Omero appare propria della nobiltà, imponeva periodici banchetti nei quali gli intervenuti conducevano i figli maschi. L'essere esclusi o tollerati in tali riunioni significava non essere trattati da pari a pari dalla nobiltà del luogo (*Il.*, XXII, 492; *Od.*, XI, 185-187).

Nell'età storica i costumi conviviali greci appaiono profondamente cambiati. Ci mancano gli elementi per una compiuta ricostruzione di tali usi che permetta di tener conto, per ciò che concerne il banchetto, della diversità di tempo, di luogo e di stirpi. Per giunta nell'età romana il banchetto romano e il greco si andarono uniformando, per cui le copiose informazioni che in questo periodo gli scrittori greci, e particolarmente Plutarco, ci forniscono sull'argomento, non possono servire a stabilire con sicurezza differenze fra il convito greco e il romano. Esporremo in breve quanto, attraverso le lacune delle fonti, ci è dato di poter considerare certo.

(fot. Giani)

Fig. 6 – Banchettante seduto
Coperchio dell'ossuario di Monte Scudaio – Firenze, Museo archeologico

I Greci dell'età classica pranzano stando sdraiati; i commensali di uno stesso letto talvolta si volgono le spalle, altre volte son posti l'uno di seguito all'altro. Le suonatrici stanno o in piedi (fig. 4), o sui letti degli uomini ora sdraiate, ora sedute (fig. 5). Si mangia, al solito, con le dita; raro il coltello, men raro il cucchiaio (*μύστρον*, *μυστίλη*). Va notato come greco l'uso di pulirsi le mani, invece che con salviette, con pallottole di mollica di pane (*ἀπομαγδαλίαι*), che si gettavano ai cani (fig. 8). Che alcuni per non scottarsi le dita si ponessero i guanti (*δακτυλῆθραι*) è affermazione dovuta all'erroneo sistema di dar come usanza di tutto un popolo la stravaganza di un singolo (Ateneo, I, 10, p. 6 *d*).

Fig. 7 – Preparazione di un cratere per il banchetto
(da Pfuhl, *Malerei und Zeichnung der Griechen*)

Il pasto maggiore (*δεῖπνον*) si fa la sera: semplici refezioni sono quelle della mattina (*ἀκράτισμα*) e del mezzogiorno. Biasimevole raffinatezza è considerato il far due pasti forti nella giornata. Il tenore della vita greca nell'età classica e tra i Greci della madre patria generalmente è modesto; frugalissimo è il vitto anche presso i popoli tra i quali non vi è, come fra i Dori, l'obbligo del pasto in comune (*συσσίτια*), garanzia severa di sobrietà. Insolito risalto ha quindi il convito che interrompe la quotidiana abitudine di un pasto modesto in famiglia e senza apparato; ne è occasione, come sempre, o un avvenimento importante che si suole solennizzare con il banchetto, o la consuetudine di riunioni periodiche fra amici; in quest'ultimo caso, ognuno contribuisce per la sua parte (*ἀπὸ συμβολῶν* o anche *ἀπὸ σπυρίδος*, dal panierino che i commensali portavano con sé e che talvolta vediamo rappresentato appeso alla parete; v. fig. 2). Anche in ciò che concerne il banchetto sembra a noi moderni che spiri quell'aria provinciale e borghese, caratteristica della vita privata greca, e a cui dà risalto, con il confronto, la signorile larghezza dei Romani. Agli ospiti gli schiavi di casa tolgono i calzari (fig. 3) e lavano i piedi facendoli poi adagiare nei letti (*κλῖναι*) secondo l'ordine predisposto dal padrone, di regola due per ogni letto (non tre come presso i Romani); quindi viene offerta l'acqua per l'abluzione alle mani, si avvicinano le tavole una per ogni letto e il banchetto comincia.

Il convito greco constava di due momenti: il *δεῖπνον* e le *δεύτεραι τράπεζαι* cioè il dessert; solo nell'età imperiale s'introdusse l'uso romano dell'antipasto. Terminato il *δεῖπνον* si facevano abluzioni e s'invocava l'*ἀγαθὸς δαίμων*, libando vino puro; dopo di che venivano cambiate le tavole. Il dessert era formato di seccumi, cacio, sale, cibi atti a eccitar la sete; si usava anche leccare delle gallette salate (*ἐπίπαστα λείχειν*).

Col dessert aveva principio il simposio (*συμπόσιον*). Gl'intervenuti, coronatisi di fiori e cosparsi di abbondante unguento, eleggevano con i dadi o per acclamazione il re del simposio (*ἄρχων*, *βασιλεύς*), secondo le cui ingiunzioni si beveva. Normalmente la preparazione dei crateri e le libazioni si facevano a suon di flauto (fig. 7), e bruciando incenso.

Fig. 8 – Scena di banchetto greco con cani sotto la tavola
(da Rayet, *Histoire de la céramique grecque*)

(fot. Alinari)

Fig. 9 – Scena di banchetto etrusco
Tarquinia, Tomba dei vasi dipinti

Oltre alla conversazione, intramezzata da libazioni e da brindisi, allietavano il simposio i canti (*σκόλια*; anche il peana fu in origine un canto simposiaco), o la recitazione di antichi poeti per lunga tradizione accetti ai simposî; qualche volta si assisteva a spettacoli di equilibrio e di acrobazia (Senof., *Symp.*, II, 7 segg.). Vi era anche l'uso di giocare, non esclusi i giuochi d'azzardo; di gran voga fu per secoli (VI-III a. C.) un giuoco d'abilità, detto il cottabo (*κότταβος*: v. cottabo).

Per ciò che riguarda il banchetto presso gli Etruschi, sicuri indizî ci fanno ritenere che nel periodo più arcaico anche presso quel popolo vi fosse l'usanza di mangiare stando seduti (fig. 6). Ma dalla fine del sec. VI in poi si è introdotta la consuetudine di banchettare sdraiati su letti conviviali; al banchetto etrusco partecipano anche le donne della famiglia; e, per lo più, anch'esse come gli uomini stanno sdraiate (cfr. Aristot., in Ateneo, I, p. 23, *d*).

I convitati stanno a due a due, un uomo e una donna, per ciascun letto; la moglie sta presso il marito: uso al quale si dà tanta importanza, che spesso sopra i sarcofagi è rappresentata la coppia coniugale a convito. Davanti a ciascun letto è posta la tavola, per lo più bassa e rettangolare, sopra la quale stanno il vasellame e le vivande che i servi, in piedi tra i letti, sono pronti a distribuire. A un lato del letto dei genitori, i figli stanno seduti davanti a una piccola tavola (fig. 9). Animali domestici quali il cane, il gatto, il gallo e la gallina, sono lasciati stare liberamente sotto i letti conviviali perché raccolgano i rifiuti che i convitati gettano via (fig. 10).

In seguito il banchetto divenne più allegro e fastoso: vediamo rappresentate coppie di giovani a banchetto in fioriti giardini: i letti sono posti sotto alberi fra i rami dei quali svolazzano gli uccelli, e il convito è rallegrato da scene di danza, da suonatori di flauto e di cetra (fig. 11). Ma nei monumenti figurati etruschi – per quanto in alcuni di essi appaiano figurazioni oscene – non troviamo mai nulla in tema di banchetto che possa giustificare l'affermazione di Timeo che, presso gli Etruschi, *αἱ θεράπαιναι γυμναὶ τοῖς ἀνδράσι διακονοῦνται* (Timeo presso Ateneo, XII, p. 517, *d*). Nelle pitture delle tombe, in urne cinerarie, in cippi, l'arte etrusca ripete costantemente temi conviviali, indizio evidente, questo, della grande importanza che il banchetto aveva nella vita (fig. 13).

I preparativi per la lussuosa imbandigione del banchetto affaccendano molti servi; sono cucinate le carni del bue, del capretto, della lepre, del pollame e della cacciagione (fig. 12). Il carattere rituale del banchetto appare dalla presenza del flautista. Anche il pane è impastato a suon di flauto (cfr. Alcimo, in Ateneo, XII, p. 518 *b*).

(fot. Alinari)

Fig. 10 – Scena di banchetto etrusco – Tarquinia, Tomba del convito

Il pasto principale presso i Romani è la *cena* (o *coena*); il *ientaculum*, colazione della mattina, e il *prandium*, refezione di mezzogiorno, son pasti alla buona che si fanno usualmente in piedi. Anticamente si pranzava nell'*atrium*, dove cioè la famiglia stava riunita la maggior parte della giornata; più tardi in un appartamento al piano superiore (tav. V), uso di cui rimase traccia nel nome *cenaculum*, soffitta; solo col diffondersi del lusso si cominciò a destinare per la *cena* stanze appositamente costruite, i *triclinia*; nelle case signorili vi era il triclinio d'estate e il triclinio d'inverno e potevano esservene altri ancora. Nelle città meridionali era largamente diffusa l'abitudine di pranzare all'aperto, sotto pergolati o tende (tavola V; cfr. Plaut., *Most.*, v. 363 segg.). Nel *triclinium*, come dice il nome stesso (da κλίνη « letto ») si cenava stando sdraiati; l'uso primitivo di cenar seduti è attestato solo per i tempi più antichi. Anche le donne di casa prendevano parte alla cena: il che non era considerato sconveniente in Roma come in Grecia; nella età repubblicana stavano a mensa sedute, nell'età imperiale sdraiate. I bambini, invece, siedono davanti a tavole separate. Quando la *cena* veniva allestita con maggior fasto e solennità e vi erano molti invitati, si chiamava *convivium*. Offrono occasione al convivio ricorrenze o avvenimenti familiari ovvero le feste del calendario, fra le quali in modo particolare i Saturnali.

(fot. Alinari)

Fig. 11 – Scene di banchetto etrusco
in alto: Tarquinia, Tomba dei leopardi; *sotto:* Tomba del convito

Quando si preparava il banchetto si disponevano nel triclinio tre letti nel modo indicato dalla fig. 14. Questa è la disposizione che ricorre nei triclinî in muratura a Pompei. (Meno probabile è la disposizione dei letti lungo tre lati di un quadrato che si desume da Plutarco, in *Quaest. conv.*, I, 3, p. 619 *c*). Il *lectus tricliniaris* consisteva in un fusto, molto basso, sul quale venivano stesi cuscini e materasse, rivestiti di coperte; torno torno al letto così preparato si stendevano delle lunghe balze di lino (*toralia*). In ogni letto stavano usualmente tre commensali, seduti di sbieco col gomito appoggiato al cuscino di sinistra e i piedi volti verso destra; i posti erano separati mediante cuscini. Durante il pasto i commensali tenevano i piatti nella sinistra e vi prendevano con la destra il cibo per portarlo alla bocca. I tre letti, andando da destra a sinistra, eran detti *lectus summus*, *medius*, *imus* e, analogamente, il luogo occupato dai commensali dello stesso letto *locus summus*, *medius*, *imus*. Il posto d'onore (*locus consularis*) era l'*imus in medio*, che permetteva a chi l'occupava di ricever messaggi dal lato esterno del letto. Al padrone di casa era riservato il *summus in imo*; egli veniva così a trovarsi accanto a chi occupava il posto d'onore. Nell'età imperiale venne in uso di sostituire i tre letti con un unico letto arcuato, chiamato *sigma* per la somiglianza con la forma lunata del *sigma* maiuscolo, usata accanto a Σ; esso offriva posto a un numero di commensali variante fra sei e otto; il posto d'onore era alle due estremità (*cornua*).

Delle tavole che ornavano il triclinio si debbono distinguere quelle piccole che venivano poste vicino ai letti tricliniari, in modo che i commensali potessero, allungando il braccio, prenderne o depositarvi le stoviglie, e quelle più grandi in cui erano esposti vasellami, argenterie, ecc. A volte tanto le une quanto le altre erano sostenute da un unico piede artisticamente lavorato (*trapezophorum*; tav. VI).

Le tavole di maggior pregio erano ricoperte di un panno, *gausape* (tappeto da tavola), che durante il banchetto poteva esser cambiato più volte; l'uso di una tovaglia simile alla nostra (*mantele*) è abbastanza tardo; se ne ha la prima menzione in Marziale (XII, 29, 11). La salvietta, *mappa*, fa parte dell'apparecchio del banchetto, e appartiene alla biancheria del padrone di casa. Ma anche i commensali ne recavano con sé, perché l'uso consentiva che vi s'involgesse dentro e si portasse a casa una parte della cena.

I piatti, con i varî cibi che contenevano, erano depositati in apposito sostegno posto sulla tavola (*repositorium*); durante tutta la cena rimaneva sulla tavola, a disposizione dei commensali, la saliera (*salinum*) e l'ampolla dell'aceto (*acetabulum*). Delle posate si faceva poco uso; la forchetta era ignota: la sostituivano le dita; era eleganza ed educazione servirsene con garbo, senza imbrattarsi la mano e quindi la faccia (Ovid., *Ars am.*, III, 755): il coltello era pressoché inutile, poiché le pietanze venivano tagliate in piccole porzioni o in cucina, o nel *triclinium* stesso da uno scalco (*scissor*), dal quale si richiedeva oltre all'abilità del taglio anche eleganza di gesti; maggiore uso si faceva del cucchiaio (fig. 15), o schiacciato e tondo (*coclear*) o incavato e ovale (*ligula*).

Fig. 12 – PREPARATIVI DEL BANCHETTO – Orvieto, Tomba dei Sette Camini *(fot. Alinari)*

Oltre ai vasi che servivano ai commensali per bere (*pocula*; v. vol. IV, tav. L) vi erano i recipienti nei quali si portava il vino puro (*oenophorum*), o si teneva in caldo l'acqua per mescolarla, com'era uso corrente, nel vino (*caldarium*), e il cratere (*κρατήρ*, *crater*, *cratēra*, *craterra*), dove si versava in determinate proporzioni acqua e vino; la mescolanza era attinta mediante un piccolo recipiente con lungo manico, il *cyathus*, il contenuto del quale era unità di misura per i liquidi (45 centilitri). I coppieri mescevano nelle coppe ai commensali un certo numero di *cyathi*, facendo passare il liquido attraverso a un piccolo staccio (*colum*) o un filtro di lino (*sacculus*), giacché sembra che i Romani non riuscissero mai a ottenere naturalmente un vino limpido. Chi non desiderava bere caldo faceva mettere nel filtro della neve.

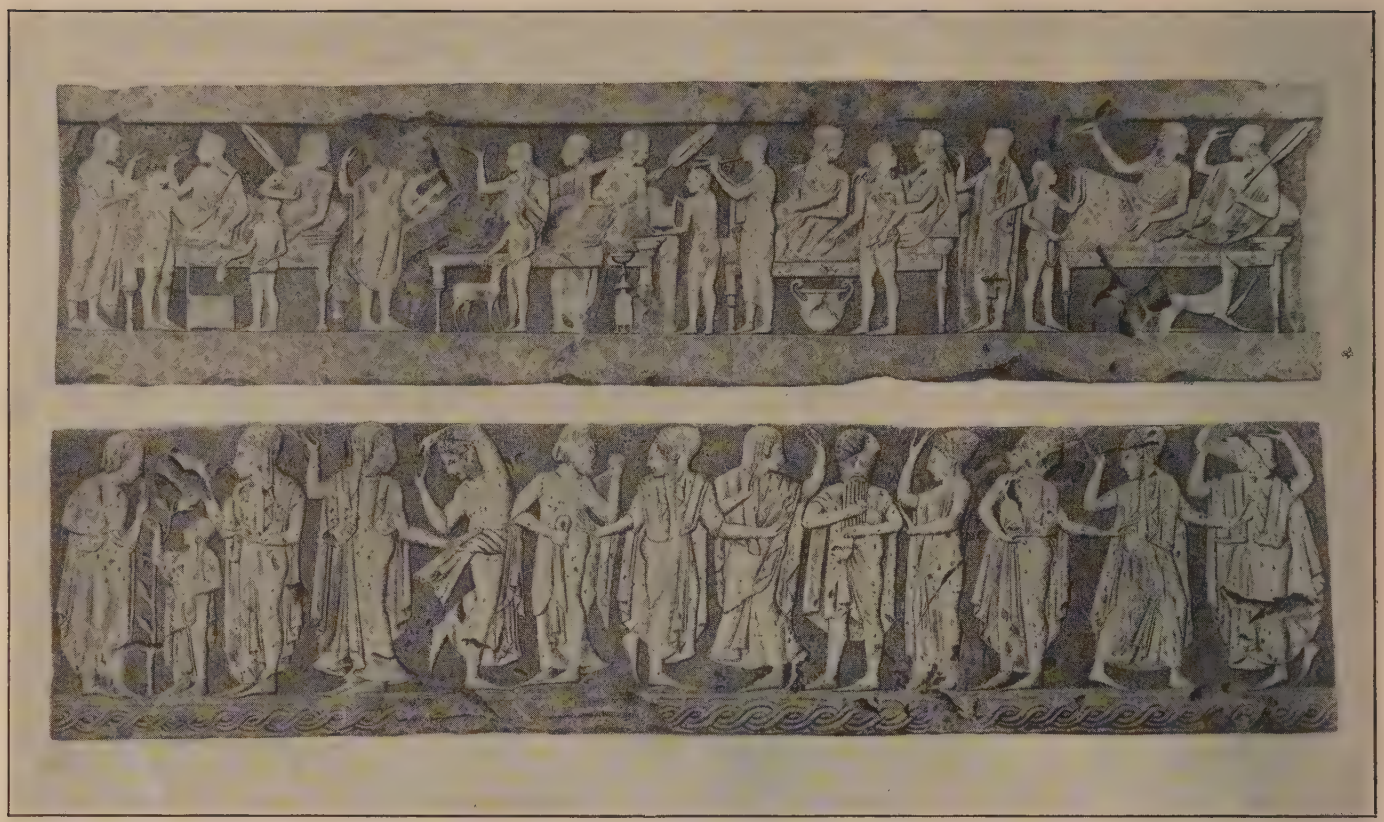
I commensali durante il convito vestivano una breve tunica (*vestis cenatoria*, *synthesis*). Al servizio erano addetti gli schiavi più giovani e più belli, accuratamente pettinati e con abiti eleganti dai colori vistosi, che facevano servizio di scalco o di coppiere. Altri, rasati e vestiti di tuniche grezze, erano occupati in faccende più grossolane, come gli *analectae*, che pulivano fra una portata e l'altra il pavimento. Ogni commensale, poi, conduceva con sé uno schiavo (*puer ad pedes*), che rimaneva presso di lui per tutto il banchetto, pronto ai suoi cenni.

Il banchetto romano, pur così vario, aveva un andamento uniforme. Vi erano tre momenti: il *gustus*; la *cena* propriamente detta; le *secundae mensae*. Il *gustus* o *gustatio* corrisponde, ma con più larghezza, al nostro antipasto; di solito è formato di uova (onde il proverbiale *ab ovo ad mala*; cfr. Orazio, *Sat.*, I, 3, 6), erbaggi, pesci in salsa piccante, olive. La *cena* consisteva in varie portate dette *prima*, *secunda*, *tertia cena* (anche *ferculum* o *missus*). Essendo ogni portata composta di varî cibi, il commensale sceglieva secondo i suoi gusti. Vi si beveva vino di varie qualità e si terminava con una libazione ai Lari dei quali venivano portate in tavola le statuette. Le *secundae mensae* consistevano in focacce, frutta, con qualche cibo leggiero e piccante che servisse a destare la sete.

Se nei pranzi ordinarî le *secundae mensae* terminavano la cena, nei conviti iniziavano la *comissatio* (dal gr. *κωμάζειν*), cioè quella parte del banchetto in cui, come nel simposio greco, si beveva copiosamente in mezzo alla generale letizia, coronandosi e facendo largo uso di unguento. Caratteristica della *comissatio* è il *graeco more bibere*, introdotto fra i Romani in tempi ancora primitivi; non vi si beveva a volontà, come durante la *cena*, ma agli ordini di un *rex convivii*, al quale spettava anche determinare in qual proporzione dovesse esser mescolata l'acqua col vino.

I Romani d'un tempo celebravano in canti conviviali le gesta degli antenati; ma già all'età di Catone (Cic., *Brut.*, 19, 75) questa antica usanza era scomparsa. Trattenimenti usuali durante il banchetto erano le letture, le esecuzioni musicali, i giuochi d'azzardo. Vi si davano anche spettacoli che l'età moderna ha relegato nei caffè-concerto o nei teatri di varietà: sonatrici di nacchere (*crotalistriae*), che eseguivano danze lascive, effeminati e sfacciati ballerini (*cinaedi*), nani (*pumiliones*), buffoni (*derisores*), scelti di preferenza fra gli scemi (*moriones*), acrobati (*petauristarii*), ecc.

La sontuosità del banchetto romano è proverbiale; i Romani ponevano una gran cura nell'assicurare alla mensa i cibi più delicati e più rari; si faceva anche dell'arte per l'arte, cercando di sorprendere il commensale col dare a un cibo l'aspetto di un cibo diverso (p. es. uccelli con carne di porco; cfr. Petr., 69-70) o riempiendo e cucinando un animale con altri animali (Macr. III, 13, 13) o creando dei piatti a sorpresa (p. es. un uovo di struzzo con beccafichi o un cinghiale pieno di tordi



(fot. Giani)

Fig. 13 – Scena di banchetto etrusco, Disegno da un cippo chiusino – Firenze, Museo archeologico

vivi; cfr. Petr., 33, 40). Con tutto ciò l'opinione che comunemente si ha sul lusso della tavola romana è esagerata. Non devono infatti aver valore di regola generale e costante gli eccessi individuali. Se uno scellerato alimentava le murene con le carni degli schiavi (Sen., *Declam.*, I, 18), se dei crapuloni si valevano dell'*ἐμετική* (vomito procurato artificialmente), che era un mezzo usuale di purga, per raddoppiare le gioie del pasto (Sen., *Dial.*, XII, 103: *vomunt ut edant, edunt ut vomant*), se vi furono dei malati di follia gastronomica come gl'imperatori Vitellio ed Elagabalo, non dobbiamo dare alla stranezza del particolare il valore di un sicuro indice dei tempi.

Nell'età repubblicana senatoconsulti e leggi (*leges sumptuariae*) cercavano d'infrenare il lusso dei banchetti limitando la spesa relativa, o i generi di cibi usati, o anche l'accettazione dell'invito di parte di alti magistrati (Aulo Gellio, II, 24; Macr., *loc. cit.*); ma l'ultima di queste leggi si ebbe sotto Augusto, ed erano leggi tali da andar presto in disuso. Nel periodo imperiale il lusso dei banchetti aumentò; i signori erano circondati da un nuvolo di clienti che il miraggio di un buon pranzo rendeva disposti ai servigi più umili e alla più sciocca adulazione: sfarzo smodato raggiunse soprattutto l'ostentazione dei liberti arricchiti. Deplorata dalle persone più fini (Plin., *Ep.*, II, 6), ma molto diffusa sembra essere stata l'abitudine di non fare a tutti i commensali il trattamento che il padrone di casa riservava a sé e alle persone di maggior riguardo.

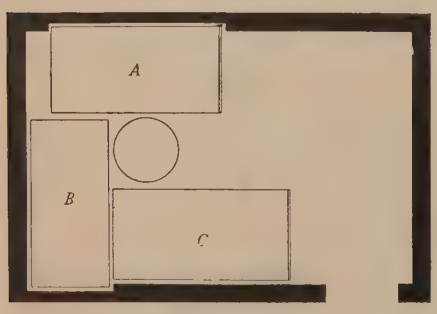


Fig. 14 – Pianta di un triclinio pompeiano
A, lectus summus; B, lectus medius; C, lectus imus

Ciò che sappiamo circa il banchetto greco e romano consente alcuni rilievi generali e comuni. Più rumoroso, più incomposto del nostro, fu tuttavia più intimo e gioioso: poeti di ogni tempo hanno celebrato fra i piaceri della vita la letizia del convito, e il banchettare insieme fu presso gli antichi pegno sicuro di amicizia. Antico è l'uso di ricordare durante il banchetto, come invito a goderne la gioia fugace, l'inesorabilità della morte che a tutti sovrasta; né solo fra i Greci e i Romani. Racconta Erodoto (II, 78) che gli Egiziani facevano portare in giro ai commensali la piccola riproduzione in legno di un morto nella bara con la scritta: « guardando questo bevi e divertiti, perché morto sarai come lui »; non appare che un uso simile sembrasse di buon gusto ai Greci dell'età classica; che fosse diffuso presso i Romani rileviamo da un passo della cena di Trimalcione, durante la quale, dopo la *gustatio*, vien mostrato in varî atteggiamenti uno scheletrino d'argento con le articolazioni snodate (Petr., 34), e da alcune tazze d'argento rinvenute a Boscoreale, presso Pompei, dove con finissimo lavoro di cesello sono riprodotti degli scheletri (fig. 16).

Diverso dal nostro è anche il galateo conviviale degli antichi, la cui libertà metterebbe nell'imbarazzo il più spregiudicato fra gli uomini moderni, solo che avesse un po' di educazione. Numerose rappresentazioni figurate ci pongono sotto gli occhi giovani a banchetto abbracciati strettamente con facili donne seminude (fig. 18). In questo i giovani romani non erano da meno dei greci (Cic., *Catilinaria*, II, 5, 10); il triclinio assiste a scene d'amore d'ogni genere e in ogni tempo (Platone, *Symp.*, 217*b*; Petr., 85 segg.). La cortigiana nuda mollemente sdraiata nel letto tricliniare e in atto di libare, bere, giocare al cottabo, è un motivo di ceramica conviviale (fig. 18). È da supporre che le violentissime baruffe fra amanti di cui si parla così spesso negli autori, o gli scherzi brutali contro i parassiti, consistenti, per esempio, nel rompere

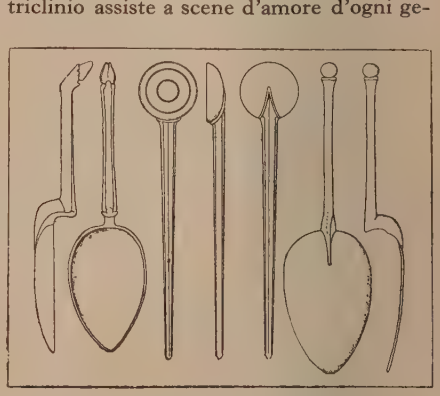


Fig. 15 – Cucchiai provenienti da Pompei (da Blümner, *Röm. Privataltert.*)

(fot. Alinari)

Fig. 16 – Coppa da Boscoreale con figurazioni macabre
Parigi, Louvre

(fot. Anderson)

Fig. 17 – Musaico dell'ἀσάρωτος οἶκος
Roma, Museo Lateranense

sulla loro testa delle pentole, non avvenissero che nei banchetti di giovanotti scapati; ma un moderno non troverebbe tollerabili altri usi ben radicati presso i Greci (Aristoph., *Ran.*, 543) e presso i Romani (Plaut., *Most.*, 386; Mart., III, 82, 15-18; XIV, 119; Horat., *Sat.*, I, 3, 90). Né sembrerebbe bella l'abitudine di gettare a terra sotto la tavola gli avanzi di quel che si mangia; eppure era questo un uso così comune, che nell'età alessandrina e romana venne di moda rappresentare in musaico nel triclinio un impiantito disseminato di rifiuti (ἀσάρωτος οἶκος: v. fig. 17 e cfr. Plinio, XXXVI, 184).

Bibl.: Per il banchetto omerico, Finsler, *Homer*, Lipsia 1914, 2ª edizione, I, pp.122-123. Per il banchetto greco in generale, Becker, *Charikles*, ed. Göll, II, Berlino 1878, pp. 286, 361; Hermann-Blümner, *Lehrb. der griechischer Privatalt.*, Friburgo 1882, §§ 27-28, pp. 235-251 (ricchissimo di dati). Per il banchetto etrusco si veda Ducati, *Etruria antica*, Torino 1925, I, p. 169 segg. e bibliografia precedente ivi cit. e la *Storia dell'arte etrusca*, Firenze 1927, dello stesso, per ciascuna delle opere d'arte da noi citate o riprodotte, e l'ampia bibliogr. ivi cit. Per le scene di banchetto sopra cippi chiusin e sopra urne: Gabrici, *La collezione Casuccini*, in *Studi etruschi a cura del Comitato permanente per l'Etruria*, II, p. 55 segg.; Baldasseroni, *Gli animali nella pittura etrusca*, in *Studi etruschi*, III, p. 383 segg. Per il banchetto romano: Blümner, *Die römischen Privataltertümer*, Monaco 1911, parte 2ª, sez. 5; *Mahlzeiten und gesellige Unterhaltung*, pp. 385 segg. (è opera fondamentale che si vale del contributo di tutti i lavori precedenti; vi rimandiamo anche per l'indicazione della bibliografia anteriore). Antiquata, ma più accessibile per molti, perché tradotta in francese, Marquardt, *La vie privée des Romains* (versione dal tedesco della seconda edizione rifatta dal Mau), Parigi 1892-1893; si vedano anche gli articoli del Mau, s. v. *Cena*, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, coll. 1895-97; di Saglio e C. M., s. v. *Coena*, in Daremberg e Saglio, *Dict. des antiq. gr. et rom.*, e Paoli, *Lar familiaris*, Firenze 1929, p. 107 segg. Splendide riproduzioni di suppellettile conviviale romana si trovano nell'edizione francese del tesoro di Boscoreale: H. de Villefosse, *Le trésor de Boscoreale*, Parigi 1899 (V, dei *Monuments et mémoires Fondation Piot*) e nella recente opera italiana dello Spinazzola, *Le arti decorative in Pompei e nel Museo Nazionale di Napoli*, Milano 1928. U. E. P.

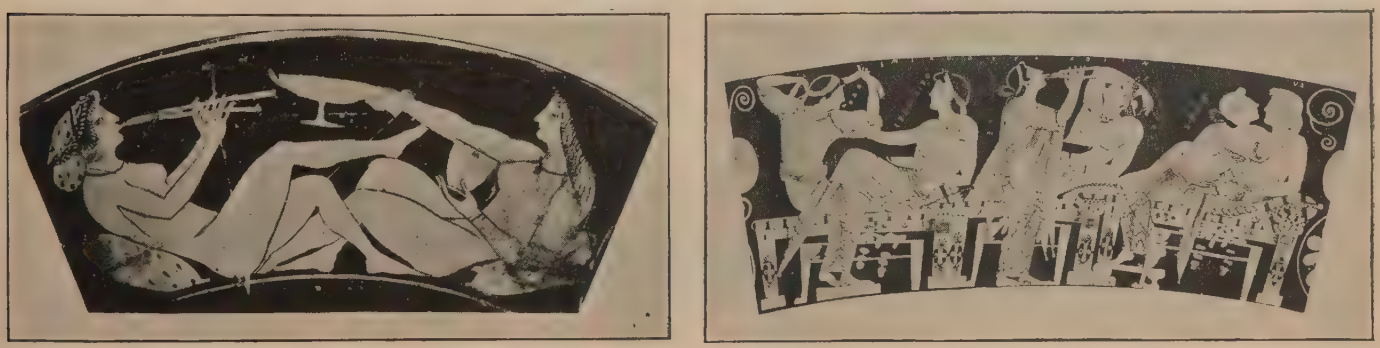


Fig. 18 – Cortigiane a banchetto (da Pfuhl, *Malerei und Zeichnung der Griechen*)

Fig. 19 – Banchetto principesco del sec. XIV
(da Viollet-le-Duc, *Dictionnaire du mobilier*)

Il Medioevo e l'età moderna. – I principi barbari che si stanziano nell'Impero romano durante il sec. V adottano con tutte le costumanze romane anche l'uso del banchetto. Sidonio Apollinare ricorda con disgusto le gozzoviglie dei re visigoti di Tolosa; lo storico Prisco narra con stupore di aver visto presso Attila le stesse costumanze conviviali romane: letti coperti di stoffe preziose, vasellame d'oro e d'argento, vini fini, pranzi allietati dal canto dei poeti, dai lazzi dei buffoni. Attila però, pur facendo sfoggio delle costumanze romane, personalmente usava piatti e coppe di legno. Anche presso i Vandali d'Africa vigono le usanze romane: nel 533 a Cartagine si preparò un grande banchetto per festeggiare la sperata vittoria sull'esercito bizantino di Belisario che minacciava la capitale; vinse Belisario invece, e a tavola sedettero i generali imperiali. Tragica gozzoviglia di barbari è, secondo la tradizione, il banchetto di Alboino a Verona dopo la conquista dell'Italia: ubbriaco, costringe la regina Rosmunda a bere nel cranio paterno e la spinge alla terribile vendetta. Famosi furono pure, presso i Franchi, i banchetti di re Chilperico, descrittici da Gregorio di Tours.

La Chiesa però cercò di combattere queste costumanze grossolane, e tutta la predicazione monastica è dedicata a frenare i piaceri del ventre. Carlomagno, il massimo rappresentante della civiltà cristiana medievale, era assai sobrio e alieno dai grandi banchetti: vi si rassegnava solo nelle solennità; il suo pranzo giornaliero consisteva di sole quattro portate e il grande principe durante il pasto amava sentir leggere libri religiosi o storici. Invece il banchetto aveva una grande importanza alla corte bizantina: ivi anche il banchetto, come tutti i momenti della vita quotidiana, assurgeva al valore di un'alta funzione e si svolgeva secondo un solenne cerimoniale. Famosa è la descrizione, lasciataci da Liutprando di Cremona, d'un banchetto bizantino ai tempi di Niceforo Foca. L'uso bizantino dei banchetti passò anche alla corte dei califfi arabi di Damasco.

Fig. 20 – Miniatura del sec. XV con scena di banchetto
Da Val. Mass., *Facta et dicta mem.*: codice della Biblioteca civica di Breslavia
(da F. Winkler, *Der Leipziger Valerius Maximus*)

Maggiori ragguagli abbiamo sui banchetti europei dopo il 1000. Poche notizie ci dànno gli scrittori di chiesa nei loro attacchi polemici contro vescovi e abati corrotti, e poco ci è dato dai cronisti; molti particolari invece offrono le *Chansons de geste* e i romanzi francesi d'avventure, per il banchetto dell'età feudale. Le tavole di solito sono posticce su cavalletti; i convitati siedono su panche guarnite di cuscini o tappeti; più alta è la cattedra su cui siede il principe e di solito messa sotto un baldacchino; vi è scarsezza notevole di vasellame, che si colloca non sulla tavola del banchetto, ma su una tavola di servizio e che viene lavato dai servi durante il banchetto, di volta in volta che si usa. Le dame intervengono ai banchetti e siedono frammischiate ai convitati. Contraddistingue il banchetto medievale la ricchezza delle portate e la grossolanità del servizio. La moda è di mangiar molto: chi più mangia, dicono le *Chansons de geste*, quegli è maggior cavaliere. Predominano nella lista i piatti di carni arrostite; di droghe si faceva un enorme uso; si usava molto la selvaggina e il pesce. I vini dei banchetti solenni sono di solito drogati: vi si metteva il miele o il pepe. Banchetti famosi furono quelli offerti da Bonifacio di Canossa in occasione delle sue nozze con Beatrice, la madre della contessa Matilde.

La maggiore ricchezza delle popolazioni nel basso Medioevo determinò il ritorno all'uso dei grandi banchetti per festeggiare nozze, nascite o altri avvenimenti importanti. Più di un cronista, nel sec. XIII e nel XIV, registra la tendenza nuova allo scialo. Anche i governi s'illudono di poter frenare l'andazzo con le proibizioni e le leggi suntuarie. Così a Bologna nel 1294 si stabilì che i banchetti nuziali non avessero più di tre vivande, esclusa la frutta. Poi si passò a tre vivande d'arrosto e tre di lesso. Così a Firenze si vietò che alla mensa della Signoria potessero essere servite più di due once di zucchero, e tre, se erano presenti degli stranieri. Ai Fiorentini furono concessi due piatti di carne o di pesce. Il Petrarca, invitando un amico, lo avverte che si tratterà di un banchetto modesto « sul gusto di Virgilio »: mele, castagne, latte, una lepre, una gru e un pezzo di cinghiale salato.

Banchetti sfarzosi sono però molto frequenti già nel Trecento. La Corte pontificia di Avignone presenta alcuni festini grandiosi. Così quello dato da Giovanni XXII nel 1324 per le nozze di una sua pronipote. Si consumarono 4000 pani, 8 buoi, 55 montoni, 8 maiali, 4 cinghiali, 200 capponi, 700 polli, 580 pernici, 270 conigli, 4 gru, 2 fagiani, 2 pavoni, 3 quintali di formaggio, 3000 uova, ecc.

Un grande banchetto, di cui abbiamo la relazione, è quello offerto nel 1343 dal cardinale Annibale di Ceccano a Clemente VI. La sala era tutta adorna di arazzi e tappeti; il servizio fu fatto da 4 cavalieri e 12 scudieri; gli onori furono resi da 50 scudieri. Furono portate in tavola nove vivande, ciascuna di tre piatti. Il banchetto fu abbellito da un torneo, da un concerto e da altri spettacoli coreografici di grande effetto.

Banchetto famoso fu in Francia quello di Rouen del 1356, dato da Carlo Delfino e duca di Normandia, e interrotto dalla comparsa del re Giovanni II, venuto ad arrestare personalmente il re di Navarra e i suoi amici accusati di tradimento; questi ultimi furono immediatamente decapitati. Per altri motivi famoso fu il banchetto offerto da Carlo V di Francia all'imperatore di Germania Carlo IV nel 1378: durante lo svolgimento del banchetto si assistette ad una rappresentazione grandiosa, la conquista di Gerusalemme per opera di Goffredo di Buglione. In Italia fu famoso in quegli anni il banchetto che Galeazzo Visconti diede a Milano nel 1368 per festeggiare le nozze della figlia con l'inglese duca di Clarence: alla tavola degli sposi sedettero Amedeo VI di Savoia e Francesco Petrarca. Furono portate in tavola 18 imbandigioni, ciascuna di diversi piatti. Così la sesta era di « carne di bo

(fot. Alinari.

In alto: UN *CENACULUM* A POMPEI
In basso: TRICLINIO IN MURATURA DI UN GIARDINO POMPEIANO

BANCHETTO

(fot. Alinari)

SOSTEGNO DI TAVOLA (*TRAPEZOPHORUM*) PROVENIENTE DA POMPEI
Napoli, Museo Nazionale

(fot. Bulloz)

SCENA DI BANCHETTO (DAL LIBRO D'ORE DEL DUCA DI BERRY)

BANCHETTO

(fot. Alinari)

PARTICOLARE DELLE NOZZE DI CANA (Paolo Veronese)
Parigi, Louvre

(fot. Alinari)

Fig. 21 – La cena in casa del Fariseo (Paolo Veronese) – Milano, Pinacoteca

e caponi grassi con aliata e con sturioni in acqua ». Ogni imbandigione era accompagnata dall'offerta ai convitati di doni ricchissimi: cavalli, segugi, collane, fibbie, scudi, pezze di panno, bacili, fiaschi d'argento, ecc.

Il banchetto principesco del sec. XV è caratterizzato, così in Italia come nelle altre regioni, dai cosiddetti intermezzi. Per il matrimonio di Isabella di Baviera e di Carlo VI di Francia, al banchetto nuziale si rappresentò l'assedio di Troia. Al banchetto di Chambéry dato da Amedeo VIII nel 1434 per le nozze di Ludovico principe di Piemonte con Anna di Cipro, gl'intermezzi ebbero carattere araldico. Il più noto banchetto è quello detto *del Fagiano*, dato a Lille da Filippo il Buono, duca di Borgogna, il 17 febbraio 1454. Le tavole avevano decorazioni colossali: sulla prima v'era una chiesa completa, con vetri, campane ed organi, poi una nave completa; sulla seconda vi era il castello di Lusignano con i fossati ricolmi di sciroppo d'arancio, un pasticcio su cui stavano 28 musicanti che suonavano e così altre decorazioni con dei fantocci automatici. Su una colonna stava una donna nuda incatenata che rappresentava Costantinopoli presa dai Turchi, su un'altra colonna stava, legato, un leone vivo che raffigurava il duca di Borgogna intenzionato a organizzare una crociata. Arrivarono poi su carri dorati 48 vivande. Poi comparve un gigante nero (gl'infedeli) che conduceva un elefante: su di esso in un castello stava una donna in preghiere (la Chiesa). E allora fu portato davanti al duca un fagiano con al collo un ricco collare: e su di esso Filippo giurò di organizzare la crociata.

Durante il Rinascimento continuò l'uso dei banchetti, grandiosi per durata e per quantità di vivande; però i più raffinati costumi dettero ai festini una maggiore correttezza. Anche l'arte fu utilizzata per abbellire i banchetti. Da ricordare sono: il banchetto dato nel 1473 a Milano da un cardinale, quello pure dato a Milano nel 1477 per le nozze di Caterina Sforza. Anche i privati nel secolo XV e XVI usarono dimostrare la loro ricchezza con offrire ricchi banchetti: il maresciallo Trivulzio per le sue nozze con Beatrice d'Avalos diede un banchetto di quindici imbandigioni. Così Andrea Doria diede a Genova banchetti meravigliosi durante un soggiorno di Carlo V. Famosi i pranzi romani della corte pontificia: Alessandro VI nel 1493 partecipò con i cardinali a un banchetto per le prime nozze della figlia Lucrezia; più tardi, nel 1501, per le nozze di Lucrezia con Alfonso d'Este, a Ferrara, si eresse nella sala del banchetto una fontana che dava vini diversi da 12 bocche; sulla tavola erano 24 castelli di zucchero. A Milano, nel 1489, sposandosi quel duca Gian Galeazzo Sforza con Isabella d'Aragona, diresse le feste per il banchetto lo stesso Leonardo da Vinci. A Venezia il sec. XVI vide i banchetti sontuosi dati dalla Compagnia della calza; più tardi ancora, nel 1574, il passaggio per Venezia di Enrico III re di Francia diede motivo a grandi festeggiamenti e a banchetti costosissimi. Anche Mantova vide a varie riprese nei secoli XVI e XVII banchetti assai ricchi: le vivande venivano di solito lavorate sì da riprodurre figure di uomini e di animali. A Firenze ebbero fama nel Cinquecento i banchetti delle compagnie del paiolo e della cazzuola. A Napoli ebbe fama il banchetto dato nel 1517 in onore di Bona Sforza che andava sposa a Sigismondo re di Polonia: la lista delle vivande conteneva fra l'altro anche le pizze sfogliate, le pizze fiorentine, la pignolata, ecc.

Fig. 22 – Miniatura del sec. XV con scena di banchetto
Da Valerio Massimo, *Facta et dicta memorabilia:* codice della Bibl. civica, Lipsia (da F. Winkler, *Der Leipziger Valerius Maximus*)

Lo spettacoloso scompare lentamente dai banchetti dell'età nuova, sebbene non del tutto; nel sec. XVII Carlo I d'Inghilterra fece portare in tavola un pasticcio gigantesco dal quale, appena tagliato, saltò fuori il nano del re.

Si cercò dal sec. XVII in poi di perfezionare la cucina, eliminando tutto quel che aveva fatto la caratteristica dell'età precedente: i cibi indigesti, grossolani e nauseanti. I banchetti dell'età di Luigi XIV, così quelli dati dal re a Versailles, dal principe di Condé a Chantilly, come quelli dati dal Fouquet, dal Louvois e da altri ministri, rivelano la cura più minuziosa per rinnovare l'arte del banchettare: i festini di quell'epoca videro la comparsa di nuove salse e manicaretti, denominati dal nome dei cuochi inventori

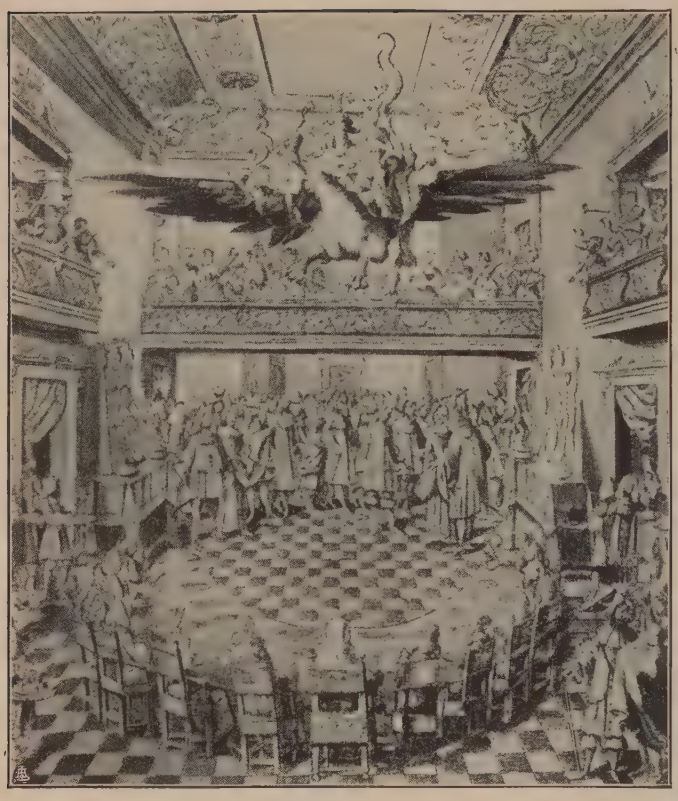


Fig. 23 – Banchetto alle feste di Piazzola per il duca di Brunswick (da P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*)

Fig. 24 – Banchetto a Clemente elettore arcivescovo di Colonia nel palazzo Nani a Venezia (maniera di P. Longhi) – Venezia, Museo civico Correr (da P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*)

o dei principi loro padroni. Un'età famosa in modo speciale per i banchetti fu quella della reggenza del duca d'Orléans: ricchezza di vivande, ma di grande finezza. Fu famoso poi il principe di Soubise, che si recò alla guerra dei Sette anni con tutto lo stuolo dei cuochi: il generale fu sconfitto a Rossbach, ma il suo cuoco Marin continuò a imbandire pranzi succulenti. Pietro il Grande di Russia che, arrivato nel 1717 a Parigi, e alloggiato al Louvre, pranzò con pane, una rapa e due bicchieri di birra, fu giudicato rozzo e grossolano. L'arte del banchettare si raffinò ancora durante il sec. XVIII: scomparvero le innumeri portate, le grandi quantità di carne; i banchetti più fini ebbero vivande cucinate con molta arte e presentate in mezzo a fiori, su piatti artisticamente lavorati. Si ricercarono le primizie più rare, i vini più prelibati. Sul finire del Settecento la tradizione dei banchetti solenni appare in completa decadenza. Di moda furono i pranzi in casa di dame intellettuali che riunivano scienziati, filosofi, letterati e il pasto era solo pretesto per la conversazione. La Rivoluzione francese distrusse tutte le vecchie abitudini della società aristocratica. Lo spirito giacobino inaugurò i banchetti civici, di carattere politico. Così il 26 luglio 1792 sulle rovine della Bastiglia ebbe luogo un solenne *souper fraternel*. Banchetti però non mancarono, anche nell'epoca del Terrore, da parte dei giacobini amanti del gaio vivere. Così fece ad esempio Danton. La società del Direttorio rimise in voga i banchetti: si usò raccogliere gli amici nelle sale delle trattorie o ristoratori venuti in uso in quell'età. Barras riuscì a dominare per qualche tempo nel Direttorio, grazie ai banchetti squisiti che sapeva offrire; anche Cambacères e Talleyrand amarono la buona mensa. L'età napoleonica vide grandiosi banchetti alle Tuileries e a Saint Cloud per le solenni circostanze dell'impero: l'incoronazione, il matrimonio, la nascita del re di Roma; si ritornò alla vecchia tradizione di trasformare i viveri sì da appagare la vista più che il gusto degl'invitati. Napoleone I però non dava alcuna importanza alla cucina, ben diverso in ciò da Luigi XIV. Una ripresa dell'arte conviviale solenne si ebbe ancora sotto Napoleone III, specie nei mesi che la corte trascorreva a Compiègne, ma ebbe scarsa durata.

Il sec. XIX vide svilupparsi nei paesi a regime parlamentare la moda dei banchetti politici. Così nel 1847 in Francia il partito riformista preparò l'insurrezione e la caduta della monarchia orleanista con una campagna politica di banchetti che davano modo di far brindisi e di trasformare questi in discorsi di propaganda. Il più famoso banchetto è quello di Mâcon del 18 luglio 1847, al quale intervenne e parlò Lamartine. Banchetti destinati a riunire i soci di una società o gruppo politico o sociale sono nell'età moderna comunissimi. I più caratteristici sono i banchetti massonici. Usati nelle logge massoniche di tutta Europa, hanno assunto nei paesi anglo-sassoni un'importanza grandissima, sì da essere quasi lo scopo precipuo dell'organizzazione. Si svolgono, o si svolgevano, secondo un minuzioso cerimoniale: la suppellettile e le stesse vivande erano indicate con nomi simbolici; si facevano varî brindisi, di solito 7, pure ritualmente. Si cantavano inni religiosi e si ascoltavano le istruzioni e gli ordini impartiti dai capi gerarchici. (V. Tavv. V a VIII).

Oggi i banchetti hanno un valore del tutto secondario.

Bibl.: T. Garzoni, *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia 1565; D. Sterne, *Histoire de la révolution de 1848*, voll. 3, Parigi 1851-53; E. Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné du mobilier français*, Parigi 1854-75; S. Mercier, *Paris pendant la révolution*, Parigi 1862; P. Lacroix, *Les arts au Moyen-âge et à l'époque de la Renaissance*, Parigi 1868; id., *Le XVIII^e siècle. Institutions, usages et costumes en France*, Parigi 1874; id., *Directoire, Consulat et Empire. Mœurs et usages*, Parigi 1883; L. Baudrillart, *Histoire du luxe*, Parigi 1878-80; L. Gautier, *La chevalerie*, Parigi 1884; L. A. Gandini, *Tavola, cucina e cantina della Corte di Ferrara nel '400*, Modena 1889; A. Franklin, *La vie privée d'autrefois*, Parigi 1887-90, VI: *Les repas*; G. Biagi, *La vita privata dei Fiorentini*, Milano 1893; L. Zdekauer, *La vita privata dei Senesi nel Dugento*, Siena 1896; E. Müntz, *L'argent et le luxe à la cour pontificale d'Avignon*, in *Revue des questions historiques*, LXVI (1899); L. Frati, *Vita privata di Bologna nel Medioevo*, Bologna 1900; P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo 1905-09. F. Co.

BANCHIERI, Adriano. – Nato a Bologna nel 1567, attese da giovinetto alle lettere e alla filosofia, e solo più tardi, vestito l'abito di monaco olivetano, si applicò alla teoria e alla pratica della musica, mettendosi sotto la disciplina del lucchese Giuseppe Guami. Nella chiesa di S. Michele in Bosco occupò per molti anni il posto di organista, e nell'attiguo convento aprì una scuola musicale assai frequentata per la perizia didattica che s'era acquistata. Di questa sono prova le sue opere teoriche, parecchie volte ristampate, che andavano per le mani di tutti gli amatori e professionisti del suo tempo. Da tale scuola forse il Banchieri ebbe idea di far sorgere, come era allora costumanza, un'accademia musicale, ch'egli chiamò dei

(fot. Bruni)

BANCHIGLIA

Floridi, e che fu delle più antiche fra le accademie musicali sorte in Bologna. Essa, interrotta per « autorevoli accidenti », come egli stesso scrisse, fu trasferita e ricreata in casa di Girolamo Giacobbi, sotto il nome di Accademia dei Filomusi. Il B., invitato ad aggregarvisi, prese il nome di Accademico Dissonante e fu subito eletto principe. In questa sala appunto il B., nel 1627, indisse un solenne ricevimento in onore di un nuovo accademico forestiero, il cui nome e le cui opere andavano già allora celebratissime: Claudio Monteverdi, forse per un'implicita protesta contro G. M. Artusi, che nel suo *Libro delle imperfettioni della moderna musica* aveva violentemente attaccato il famoso assertore della *Seconda Prattica*. Nuova prova, codesta, di quello spirito di modernità in nome del quale il B. protesta spesso contro tutte le pedanterie scolastiche dei contemporanei.

Visse quasi sempre in patria o nelle vicinanze; breve dimora fece ad Imola nei primi anni del sec. XVII, e morì improvvisamente a Bologna in età di 67 anni. Sul suo sepolcro fu scritto: *Fuit musicus clarus – Multa edidit.*

Infatti, come tanti altri uomini eminenti di quell'età, il Banchieri esplicò la sua attività sotto multiformi aspetti, e nello scrivere e nel comporre fu di una sorprendente fecondità. Soltanto le sue opere musicali sommano a una cinquantina. Il numero dei suoi lavori lo costrinse spesso ad accatastare un po' alla rinfusa, o a trapiantare con poche modificazioni componimenti già editi; si direbbe ch'egli volesse sfruttare il più possibile la popolarità, che il suo nome aveva ormai acquistata, e il suo vario sapere.

Come letterato e amatore di poesia, scrisse commedie e, sotto pseudonimi, anche trattati, lettere, discorsi. In uno dei quali, fra l'altro, intendeva provare che « la favella naturale di Bologna precede ed eccede la toscana in prosa e in rima ». In sostanza si tratta di un'operetta curiosa, di notizie cittadine, ma, scherzosa com'è nella forma e nel contenuto, la si potrebbe giudicare quasi un comico paradosso lanciato tra le dispute, allora ferventi, sulla questione della lingua. Dello stesso carattere e sapore è una specie di bestiario, intitolato *La nobiltà dell'asino*.

Più importanti, per chiarezza d'idee e per le notizie che contengono, sono i trattati musicali, alcuni di carattere esclusivamente elementare e didattico, come la *Cartella musicale*, tanto per il canto figurato quanto per il fermo, altri contenenti insegnamenti e ragguagli storici del più grande interesse, come le *Conclusioni sul suono dell'organo e sull'organo suonarino*. Il Banchieri non era (o almeno non aveva l'aria di esserlo) un erudito, un investigatore, ma in virtù della perizia tecnica che aveva su questo strumento e per le osservazioni che gli era occorso di fare nella sua costante pratica, riuscì a dare uno dei più ragguardevoli volumi d'organologia e d'arte organistica. Per organo il Banchieri compose, del resto, molte pagine che ancora oggi vengono studiate con profitto e interesse, come, per esempio, quelle ristampate dal Torchi nel III volume de *L'arte musicale in Italia*, non meno di quelle corali ristampate dallo stesso Torchi e dal Vatielli.

Numerosissime le sue composizioni sacre: messe, mottetti, salmi, concerti ecclesiastici, sinfonie ecclesiastiche, ecc., opere queste ultime di grande interesse storico-musicale, per esservi stato adottato per le prime volte il basso numerato, del quale molti storici lo ritengono inventore. Finalmente ricordiamo una non esigua serie di musiche d'argomento profano, di cui la miglior parte è costituita da una decina di opere comprendenti madrigali drammatici o ai affini drammatici.

I suoi madrigali drammatici, tra i quali *La pazzia senile* (1598, ristampata dal Torchi nel IV volume della sua raccolta), *La saviezza giovanile* (1628), *La barca di Venezia per Padova* (1605), *Il festino nella sera del giovedì grasso* (1608), *Il zabaione musicale* (1603), offrono per noi il più grande interesse nella sua così varia produzione, e meglio rivelano la sua indole, l'efficacia caratteristica del suo ingegno, in quanto sono il prodotto più genuino della sua natura faceta e incline all'umorismo.

Codesta musica popolareggiante, facile, folleggiante, priva del troppo faticoso gioco d'ingegno polifonico (vanto e orgoglio dei maestri cinquecenteschi) dovette sembrargli una menomazione della sua personalità, e un bel giorno credette bene ripudiarle pubblicamente.

BIBL.: L. Torri, *A. B.*, in *Il pianoforte*, Torino 1921; F. Vatielli, *Il Madrigale drammatico e A. B.*, in *Arte e vita musicale a Bologna*, 1927. F. Va.

BANCHIGLIA o BANCHISA (fr. *banquise*; ingl. *land-floe*). – Campo di ghiacci galleggianti, aderenti alle coste, nei mari polari. L'acqua marina si congela più facilmente, per raffreddamento prolungato, in fondali bassi presso le coste. Questo fatto vediamo verificarsi anche in acqua dolce, in fossati poco profondi e sulle coste dei

laghi; in acqua salsa, dove la temperatura di massima densità è più bassa della temperatura di congelamento, questo dovrebbe iniziarsi dal fondo, e ciò si verifica talvolta, e allora vengono a galla lastre già formate di ghiaccio; più spesso però lo sciogliersi di ghiacciai già formati, sia di quelli prodotti dal congelamento di acqua marina, il quale elimina in gran parte i sali, sia di quelli portati al mare da fiumi e ghiacciai terrestri, nonché le precipitazioni nevose e piovose, formano nei mari polari durante l'estate uno strato superficiale di acqua più dolce, che rimane a galla, nonostante il raffreddamento autunnale, fino a congelarsi. Ciò deve verificarsi in particolare presso le coste dove maggiore è l'afflusso di acque dolci. Lungo di esse possono inoltre arenarsi e fissarsi ghiacci galleggianti portati dalle correnti o spinti dal vento. La zona di ghiacci, che così si forma, tende a espandersi sempre più verso mare durante l'inverno, per l'estendersi graduale del congelamento e per contributo di ghiacci galleggianti che, sotto la pressione di spinta, vi si saldano per rigelo. Essa può estendersi per molti chilometri al largo costituendo un impedimento spesso insormontabile all'approdo, tanto più pericoloso, perché la banchisa è in continuo movimento e in continua trasformazione per effetto del moto ondoso, delle burrasche, delle maree, delle correnti, che ne sospingono irregolarmente le varie parti, la spezzano e ne separano i frammenti formando canali temporanei, o li premono e li accumulano (*pack*), formando anche rilievi allungati (*hummocks*). Questi fenomeni si verificano in tutti i campi di ghiaccio galleggianti anche in alto oceano, ma sono più frequenti lungo le coste, per l'ostacolo della terra ferma. La banchisa può chiudere per parecchi mesi i porti delle coste artiche, come quelli della Russia europea e della Siberia.

D'estate generalmente la banchisa si scioglie, o in parte si stacca dalla costa ed è trasportata in frammenti dalle correnti o in deriva dal vento. Ma talvolta l'accumulo di ghiaccio contro la costa è tale, che non si scioglie tutto nel periodo estivo, e può crescere quindi da inverno a inverno anche per parecchi anni, raggiungendo spessori di parecchi metri. Sono questi i cosiddetti *ghiacci paleocristici*, ad alcuni dei quali l'esploratore polare Nares attribuiva un'età da 50 a 500 anni.

Bibl.: Kayser, *Physik des Meeres*, 2ª ed. riveduta da C. Forch, Paderborn 1911; Krümmel, *Handbuch der Ozeanographie*, 2ª ed., I, Stoccarda 1907; Bruce, *Polar exploration*, New York e Londra 1911; G. Clerc-Rampal, *La mer*, Parigi 1912 segg. L. D. M.

BANCHINA: v. CALATA.

BANCO (fr. *banc*; sp. *banco*; ted. *Bank*; ingl. *bench*). – D'origine germanica, questa parola, nelle varie forme che ha in italiano, indica non solo un sedile, e il sedile o il tavolo dei giudici, dei notai, e dei banchieri, ma anche il luogo nel quale questi esercitano la loro professione (v. BANCA), che in taluni dialetti italiani è indicata con termini che risalgono al lat. *scamnum*. L'antichità classica, infatti, conosceva sgabelli bassi, che, posti accanto al letto o ai sedili, servivano a salirvi e, salitivi, ad appoggiare i piedi. Sono chiamati con varî nomi, specie presso i Greci (*ὑποπόδιον*, *βάθρον*, *θρᾶνος*) e, come gli scalini d'un trono, potevano servire anche come sedili. Mobili dello stesso tipo non furono ignoti ai Romani, che li designavano con i nomi *scamnum* e *subsellium*. In Gregorio di Tours (*Hist. Franc.*, I, 5) il primo di questi termini indica, senza dubbio, un mobile che può servire anche come tavolo (*scamnum pane desuper plenum cum diversis ferculis*). Schematicamente, questo mobile è formato da una tavola più o meno lunga, fissata su due piedi. I due piedi o montanti laterali si alzarono a formare due appoggi; fra di essi s'inserì una sbarra o tavola di legno che formò lo schienale. Durante il Medioevo il banco è il tipo più comune di sedile; è appoggiato o infisso al muro, e allora conserva la sua forma originaria più semplice. Lo si trova così nelle sale capitolari, nelle sagrestie, nelle biblioteche monastiche, nei grandi androni e sale di castelli, nelle taverne e nelle case private più umili: e regolarmente girava torno torno la sala. Anche in questa forma primitiva fu – com'è ovvio – intagliato secondo il gusto e lo stile delle diverse epoche. Per risparmio di spazio si usò nel Medioevo combinare il banco mobile e portatile con il cofano e si ebbe la *cassapanca*, l'*arcibanco*, comodo ripostiglio di vestiario, libri, oggetti preziosi. Così il castello visconteo di Pavia aveva nel sec. XV una sala circondata di arcibanchi ricchi di sculture e d'intarsî, le cui spalliere salivano lungo il muro formando un rivestimento completo sino ad una certa altezza. Le sacrestie e sale capitolari dei secoli XV-XVI così abbellite sono assai frequenti. Non raramente banchi e arcibanchi ebbero davanti gli appoggiapiedi o predelle. L'arcibanco spesso si collocava davanti al camino e quivi s'imbandiva la tavola che era, a tale scopo, mobile e leggiera. Vi erano dei banchi con schienale mobile, e altri del tutto pieghevoli per giardino o per viaggio, come quello, a imbottitura, della casa Bagatti Valsecchi in Milano. Banchi usarono nel Quattrocento a contorno del letto, oppure si collocò l'arcibanco ai piedi del letto. In tutto il Medioevo si usò coprire i banchi con panni detti *bancali* o *pancali*: strisce di velluto ricamate, oppure tappeti e arazzi istoriati anche se il banco era artisticamente lavorato con sculture ed intarsî. A Genova ed altrove si usò il termine bancali per indicare cassepanche lunghe e basse. Nel sec. XVI scomparve l'uso dei banchi attorno al letto. Così scomparvero nell'uso famigliare, sostituendosi loro le poltrone e le sedie di varia forma. Rimasero nelle anticamere, nelle sale di guardia, nei parlatoi di conventi, come rimasero nelle biblioteche, nelle sacrestie, nelle chiese presso l'altare ad uso dei sacerdoti, come nel duomo di Siena. In varie città si usò banco per tribunale; così a Mantova vi era il banco del Paradiso, altrove il banco del leone, dell'aquila, secondo l'insegna del giudice. Anche i venditori di piazza usarono nel Medioevo i banchi o arcibanchi in cui rinchiudevano le loro mercanzie. Nell'età moderna il banco è usato come panca da giardino, come banco da chiesa unito all'inginocchiatoio e come banco da scuola unito al tavolino. (V. Tavv. IX e X).

Bibl.: Daremberg e Saglio, *Dictionn. des antiq.*, s. v. *Scamnum*, *Subsellium*; Viollet-le-Duc, *Dictionn. du mobilier*, I, p. 32. F. Co.

BANCO IN CHIESA. – Il diritto di banco in chiesa è un modo particolare di fare uso di un determinato edificio di culto, e può aversi soltanto quando sia intervenuta una concessione dell'autorità ecclesiastica, cui esclusivamente spetta valutarne la convenienza in relazione alle complesse esigenze del servizio divino, e all'utile che può derivarne. D'altra parte esso non giova ai fini patrimoniali di chi ottiene la concessione; ma coincide col dovere e col diritto che il concessionario ha, come credente e come facente parte della *communitas fidelium* aggregata alla chiesa ove ebbe luogo la concessione (quest'ultima condizione non è, secondo noi, tassativa), di assistere ai divini uffici. Per queste ragioni esso entra a far parte del diritto pubblico.

Questo diritto si estrinseca nella facoltà che alcuno ha di valersi, ad esclusione di altri, e durante il servizio religioso, di un banco, proprio o della chiesa, posto in un determinato luogo di essa e di contrassegnarlo col nome, o con emblemi che indichino la concessione. Esso è perpetuo, trasmissibile, inalienabile, e revocabile dall'autorità ecclesiastica che ne ha operato la concessione. Tale principio, accolto dalla giurisprudenza e dalla dottrina, è confermato esplicitamente dal can. 1263, § 3 del *Cod. iur. can.* È pura questione di fatto il determinare se, in caso di revoca, sia dovuto un risarcimento al concessionario che avesse versato un corrispettivo.

La giurisprudenza ammette generalmente che, a tutela del diritto di banco, possa essere esperito il possesso, sia contro l'autorità ecclesiastica, sia di fronte ai terzi. Oppone il Coviello che, se la tesi è vera nell'orbita del diritto canonico, in cui erano suscettibili di possesso tutti i diritti, anche personali e di obbligazione, è errato estendere per analogia il principio al diritto vigente, che ha seguito invece la tradizione romanistica, limitatrice della difesa possessoria. Sull'argomento è ben giustificata la perplessità della restante dottrina, poiché si tratta d'un diritto di natura tutta particolare per origine e sviluppo.

Speciali norme di legislazione civile si hanno in Liguria e nei paesi dell'antico ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, dove vige il decreto napoleonico 30 dicembre 1809, il quale dispone (art. 68) che la concessione di banco in chiesa sia fatta dalla fabbriceria e sempre per un tempo determinato, non maggiore della vita del concessionario, salva un'eccezione portata dall'art. 72 nei riguardi del fondatore e del benefattore di una chiesa, che non modifica tuttavia la sostanza dell'istituto.

Nel Lombardo-Veneto, in virtù dei dispacci 7 marzo 1822, 13 marzo 1842 e 7 gennaio 1847, le concessioni non comportano mai servitù di spazio o posto determinato, sono subordinate all'esercizio delle funzioni sacre e al comodo del popolo, e debbono essere approvate dall'ordinario e dal governo. Per entrambe le forme legislative citate è dunque esclusa l'ipotesi che sia posto in atto un diritto reale, suscettivo di azione possessoria.

I principî del decreto napoleonico del 1809 sono applicati anche nel Belgio, nell'Olanda, in alcune regioni del Reno, in Dalmazia

BANCO DEL COLLEGIO DEL CAMBIO A PERUGIA
(FINE DEL SEC. XV)

(fot. Alinari)

RESIDENZA PER I CELEBRANTI LA MESSA CANTATA (SEC. XVI)
Siena, Cattedrale

BANCO

(fot. Alinari)

In alto: BANCO IN NOCE (sec. XVI)
Firenze, Museo Nazionale

In basso: BANCO A DOPPIO SEDILE (sec. XVI)
Lucca, Pinacoteca

e in Albania, e norme particolari si hanno per la Prussia e per le chiese evangeliche tedesche.

Bibl.: L. Ferraris, *Prompta Bibliotheca*, s. v. *Ecclesia*, § 5 e *Sedes*; P. Hinschius, *System*, IV, Berlino 1888, p. 244 segg.; E. Friedberg e F. Ruffini, *Trattato*, Torino 1893, § 177, n. 16; A. Fontana, *Carattere giur. del d. di banco in chiesa*, in *Riv. diritto eccles.*, XI (1901), p. 657 segg.; id., *Le azioni possessorie ed il d. di banco in chiesa*, ibid., XII (1902), p. 257 segg.; M. Moresco, *Le fabbricerie secondo il decr. nap.* 30-12-1809, Milano 1905, p. 247 segg; G. P. Chironi, *Studi e quest. di dir. civile*, I, Torino 1915, p. 419 segg.; A. C. Jemolo, *L'amministrazione ecclesiastica*, Torino 1916, p. 181 segg.; N. Coviello, *Manuale*, I, Roma 1922, § 58, p. 234 segg.; A. C. Jemolo, *Elementi di dir. eccles.*, Firenze 1927, n. 195, p. 350 segg. M. Mo.

BANCO madreporico: v. coralline, formazioni.

BANCO scolastico (fr. *banc d'école*; sp. *pupitre*; ted. *Schultisch*, *Schulbank*; ingl. *school-desk*). – L'insegnamento collettivo e la conseguente necessità di far sedere contemporaneamente un certo numero di scolari occupando il minimo di spazio, suggerì l'idea di diminuire la larghezza della comune tavola e di aumentarne notevolmente la lunghezza per trasformarla nel lungo e stretto banco scolastico che, accoppiato a una panca qualunque, servì fino a non molti anni sono nella maggior parte delle scuole. Tali banchi, costruiti senza alcuna regola razionale e per solito di una o al massimo due dimensioni, con panca indipendente e senza schienale, erano sproporzionati e disadatti al maggior numero degli scolari, costretti perciò a posizioni scorrette, asimmetriche, determinanti di cattive attitudini e quindi spesso di deviazioni vertebrali.

Barnard in America (1854), Schreber (1858), Passavant (1863) e Zwez (1864) in Germania sollevarono per i primi critiche ai banchi in uso, e il Fahrner in Zurigo (1863) ne precisò meglio difetti e danni, specialmente per l'instabile e di solito eccessiva distanza del sedile dal banco, per la mancanza di appoggio ai piedi e al dorso e per il numero di allievi stipati nello stesso banco. Ragioni igieniche, pedagogiche, pratiche, consigliarono anzitutto la riduzione del banco a due soli posti. L'osservazione dei fanciulli e delle diverse loro dimensioni, variabili non solo *in toto*, ma anche nei reciproci rapporti dei varî segmenti, secondo l'età e lo sviluppo, portarono a studiare e a fissare le dimensioni del banco e i rapporti fra le diverse parti di esso.

Elementi fondamentali del banco sono: lo *scrittoio* con una parte orizzontale larga da cm. 8 a 10 e una inclinata di cm. 30-35, lungo da 50 a 60 cm. per ciascuno dei due posti; il *sedile* fisso al banco e di una profondità antero-posteriore uguale ai $^2/_3$ del femore e a $^1/_5$ della statura, alto sulla pedana i $^2/_7$ della statura, così che il piede poggi bene e la coscia non resti schiacciata; lo *schienale* fisso al sedile, non troppo alto per non urtare contro la punta delle scapole e distante dallo scrittoio così da permettere di stare comodamente appoggiati anche durante il lavoro; la *pedana* è indispensabile quando il pavimento non sia di legno, perché sottrarrebbe troppo calore alle estremità. Caratteristiche del banco, cioè rapporti reciproci fra le varie parti, sono la differenza di altezza fra margine anteriore del sedile e margine posteriore dello scrittoio, determinata in $^1/_7$ della statura, così che l'alunno possa tenere comodamente appoggiate le braccia sullo scrittoio; e la distanza in senso orizzontale fra gli stessi due margini che dev'essere nulla o meglio negativa e cioè tale da far sporgere il sedile di uno o due centimetri sotto allo scrittoio. Si rende poi possibile la posizione in piedi nel banco, facendo mobili il sedile o lo scrittoio o l'uno e l'altro. Le norme approvate col decreto ministeriale 4 maggio 1925 fissano le misure per la costruzione del banco razionale.

Bibl.: G. Badaloni, *Il banco di scuola in relazione alla pedagogia fisiologica*, in *Internat. Archiv f. Schulhygiene*, IV (1907); Fahrner, *Das Kind und der Schultisch*, Zurigo 1865; Gorini, *Contributo alla questione dei banchi di scuola*, in *Giornale della R. Società italiana d'igiene*, Milano 1894; A. Lorenz, *Die heutige Schulbankfrage*, Vienna 1888; F. Neri, *Nuovo tipo di banco scolastico*, in *L'Igiene della scuola*, 1922; G. Passavant, *Über Schulunterricht vom ärztlichen Standpunkt*, Francoforte sul Meno 1863; M. Ragazzi, *Igiene della scuola e dello scolaro*, Milano 1923; L. Simonetta, *Banco di scuola igienico ed economico*, in *L'ingegnere igienista*, Torino 1901; G. Tonzig, *Sul banco scolastico e su di un nuovo tipo di esso*, Padova 1908. M. Ra.

BANCROFT, George. – Uomo politico e storico americano, nato a Worcester (Massachusetts) il 3 ottobre 1800, da un'antica famiglia di coloni emigrata nel Seicento, morto a Washington il 17 gennaio 1891. Suo padre, il rev. Aronne Bancroft, pastore unitariano e scrittore, aveva preso parte alla guerra d'indipendenza, servito nell'esercito della rivoluzione e scritta una vita di Washington. Giorgio fu mandato a studiare alla Philips Academy di Exter, e di là a Harvard, dove ottenne, nel 1817, il suo diploma accademico. Gli fu data allora una borsa di studio ed egli partì per la Germania. Studiò prima a Gottinga, poi a Berlino: in seguito si recò in Francia e in Italia, dove s'incontrò, tra gli altri, col Manzoni. Nel 1822, tornò a Worcester. Aveva un carattere impulsivo ed entusiastico, una cultura umanistica allora eccezionale in America e una certa ostentazione di costumi europei e di idee che nel Massachusetts, ai primi dell'Ottocento, dovevano sembrare soprattutto stravaganti. Chiamato a insegnare il greco a Harvard, in un ambiente culturale che non era più il suo, appassionato all'idea di voler riformare i sistemi d'insegnamento avvicinandoli a quelli della Germania, egli si trovò presto in una situazione difficile; e dopo inutili lotte, l'anno seguente lasciò Harvard e, in associazione con Giuseppe Green Cogswell, fondò a Northampton una scuola secondaria sul modello del ginnasio tedesco, intesa a dare ai giovani una cultura a base di studî classici. Fu questa la scuola di Round Hill, che, tra il 1823 e il 1834, educò al gusto degli studî classici giovani venuti da ogni parte degli Stati Uniti, e che oggi è considerata il primo tentativo per elevare il tono dell'insegnamento secondario negli Stati Uniti.

Nel primo impulso della sua passione letteraria, il B. si credette poeta, e scrisse e pubblicò nel 1827 un volume di versi. Da quel tempo, impegnato a Northampton nel lavoro per creare il suo ginnasio americano, si dedicò invece tutto alla compilazione di nuovi libri di testo per l'insegnamento del greco e del latino e alla traduzione di opere filosofiche tedesche: lavori, questi, che furono allora quello che di più moderno e di meglio si potesse veramente fare in America. Nel 1828, mentre appunto attendeva a questi suoi lavori e scriveva i suoi primi saggi per la *North American Review*, tracciò il programma di un corso di storia moderna che comprendeva la traduzione della *Geschichte der Staaten des Altertums* del Heeren, allora proprio pubblicata con una sua prefazione; un suo volume sul Medioevo, compilato su buoni testi; la traduzione della *Geschichte des europäischen Staatensystems*, anche del Heeren, e finalmente una sua storia sommaria degli Stati Uniti, prima idea della *History of the United States*, cominciata a pubblicare nove anni più tardi.

Sono anche di questi anni le sue prime manifestazioni politiche. Benché conservatore di famiglia e di educazione, B. si mostra un convinto fautore delle teorie jeffersoniane del governo di popolo. Nella *North American Review* si batte per i democratici. Nel 1831 egli è già considerato un democratico tanto sicuro da essere proposto per la carica di segretario di stato del Massachusetts; e subito dopo, il presidente Van Buren lo nomina a un ufficio amministrativo nel porto di Boston. È anche questo il tempo in cui egli elabora quei principî che saranno a fondamento della sua opera storica e che dovranno fissarsi in una teoria della società umana, basata sul concetto dell'unità della storia umana e del progressivo stabilirsi dell'idea della libertà. Di qui egli giungerà all'affermazione della precedenza degli Stati Uniti nella pratica dell'uguaglianza dei diritti degli uomini e alla glorificazione della storia americana. Lavoratore instancabile, egli esplora e studia, come nessuno prima di lui, un materiale storico immenso, il più vasto di cui si potesse disporre allora in America; e utilizza poi questo materiale nei quadri della sua teoria dell'umanità. Insomma, erudizione e metafisica: le due passioni di B. combinate insieme. Il primo volume della sua *History of the United States*, pubblicato nel 1834, è infatti un prodotto tipico di siffatta combinazione e gli stessi principî egli esponeva vent'anni dopo, nel discorso alla New York Historical Society.

Nel 1844, nel pieno successo della sua opera di storiografo della democrazia americana (il Ranke gli scrisse infatti che la sua era la migliore opera « scritta dal punto di vista democratico »), il Bancroft si presenta come candidato all'ufficio di governatore per lo stato di Massachusetts. Alle elezioni cade, ma l'anno dopo il presidente Polk lo nomina ministro della Marina; e come tale, egli sostiene vivamente, in seno al gabinetto, l'annessione del Texas. Inviato il 1846 ministro a Londra, visse qui in consuetudine con Macaulay e Hallam. Si ritirò poi a New York e tornò agli studî, pubblicando dal 1852 al 1866 i volumi IV-IX della sua *History*. L'anno appresso, fu nominato ministro a Berlino e ivi negoziò con abilità e con successo il trattato per il riconoscimento della naturalizzazione americana, il primo d'una serie di trattati del genere, con i quali gli Stati Uniti ottennero il riconoscimento giuridico del cosiddetto « diritto di espatrio » (*right of expatriation*). Abbandonato l'ufficio di ministro nel 1874, compì, l'anno dopo, la sua *History*, con la pubblicazione del decimo volume, contenente lo studio della rivoluzione e l'esaltazione oratoria e polemica della lotta combattuta dai patrioti americani contro il re e il parlamento d'Inghilterra, rappresentata metafisicamente come il progressivo trionfo dell'idea di libertà che « in America fu l'afflato vitale del popolo ».

Per lungo tempo, la *History* del B. è stata la più vasta, la più importante e la più popolare opera di storia generale degli Stati Uniti. Ha esercitato un'influenza incalcolabile sulla storiografia americana; ha dato vita e vigore a un'interpretazione patriottica della rivoluzione divenuta poi quella convenzionale. Ma ora è molto caduta d'interesse e di valore. B. stesso capì alcuni dei suoi difetti: e ne sono prova le numerose correzioni da lui portate alle ultime edizioni. È certo documento di notevole importanza per lo studio della cultura americana dell'800, e di quello che è stato chiamato « il romanticismo americano »; ma al nostro gusto ora ripugnano l'artificio delle sue costruzioni e il furore oratorio e polemico che gonfia le sue pagine, come al nostro senso storico ripugna l'idea, dominante nel libro, che gli Stati Uniti siano fondati sopra un piano superiore a quello sul quale furono e sono fondati gli altri stati. Per questo i giudizî degli ultimi tempi su B., pure riconoscendo le sue virtù d'indagatore coscienzioso di fatti storici, sono stati piuttosto severi.

Bibl.: N. A. de Wolfe Howe, *The life and letters of George Bancroft*, voll. 2, New York 1908. L. V.

BANCROFT, Howe Hubert. – Storico nordamericano, nato nell'Ohio nel 1832. Da prima semplice impiegato in una libreria di Buffalo, appassionato agli studî storici, autodidatta mirabile, raccolse nel 1859 una grande e scelta biblioteca di oltre 45.000 volumi di cose americane, in parte provenienti dalla libreria dell'arciduca Massimiliano, l'effimero imperatore del Messico. A lui si debbono molte opere eruditissime e condotte con critica esatta, vera enciclopedia storica, composta d'una quarantina di grossi volumi, riferentesi specialmente alla storia della conquista e della colonizzazione dell'America Settentrionale e Centrale. L'opera alla quale il suo nome è particolarmente legato, per la preziosa messe di documenti etnologici che contiene, è *The native Races of the Pacific States*, voll. 5, S. Francisco 1883. G. V. C.

BANCROFT, Richard. – Teologo anglicano; nacque nel 1544, studiò a Cambridge, e, grazie all'appoggio del prozio Hugh Curwen, vescovo di Oxford, ebbe ben presto dei benefici; la carriera gli fu facilitata anche dallo zelo che mostrò contro i dissidenti, religiosi e politici. Nel 1585 fu nominato tesoriere di S. Paolo di Londra, nel 1587 canonico di Westminster, nel 1597 vescovo di Londra. Il vecchio arcivescovo Whitgift gli lasciò la direzione degli affari, e B. ebbe in mano la politica religiosa del regno: pertecipò per tal modo ai procedimenti contro Martin Marprelate, Tommaso Cartwright e altri. Alla morte del Whitgift gli successe (1604) come arcivescovo di Canterbury e nel consiglio privato della corona; nel 1608 divenne cancelliere dell'università di Oxford. Si segnalò sempre per l'energia con cui combatté i puritani; ma una sua collezione di canoni, presentata nel 1604, e altre proposte non ottennero l'approvazione del parlamento. Ebbe sempre la fiducia del re Giacomo I, del quale in apparenza cercò d'accrescere l'autorità sui tribunali ecclesiastici, per conquistare a loro vantaggio una maggiore indipendenza effettiva. Presiedette la commissione nominata da quel re, che produsse la versione ufficiale (*Authorized Version*) della Bibbia in inglese. Morì il 2 novembre 1610.

Bibl.: *Dictionary of National Biography*, I, s. v. A. P.

BANDA (A. T., 95-96). – Piccolo gruppo di isole dell'Insulindia, a ovest delle isole della Sonda e a sud di Ceram (Molucche), nella parte nord-orientale del profondo mare di Banda. Hanno complessivamente una superficie di 42 kmq. e sono di natura vulcanica; le 3 maggiori sono Lombor, Banda Neira a N. di questa, e Gunong Api («monte di fuoco») a sua volta a O. di questa: assieme formano un complesso vulcanico paragonabile a Santorino nello Egeo. Nella terza isola, il vulcano Gunong Api, alto circa 520 m., è tuttora attivo; l'eruzione più recente d'una qualche importanza è stata quella del 1852; frequenti sono anche i terremoti. Scoperte nel 1511 dal portoghese Antonio d'Abreu, al principio del sec. XVII vennero in possesso degli Olandesi, i quali, malgrado i tentativi inglesi d'impadronirsene, riuscirono a conservarle, fabbricandovi anche due forti. Il terreno vulcanico ha favorito lo svilupparsi d'una vegetazione lussureggiante; importante è il raccolto della noce moscata e dell'olio di noce moscata, prodotti da piante indigene; l'esportazione di essi fino al 1860 fu oggetto di monopolio. Diffusa è anche la coltura delle palme da cocco e da sagù. Gli abitanti sono circa 10 mila, di cui 7000 discendenti da abitanti delle vicine isole (Alfuri e Ambonesi) introdotti come schiavi e parte convertiti al cristianesimo, parte al maomettanesimo. Amministrativamente le isole dipendono da Amboina.

Il mare di Banda, grande circa come il Baltico e compreso tra l'arcipelago di Timor a sud e le isole di Buru e di Ceram a nord, è un bacino di sprofondamento formatosi nell'ultima epoca dell'era terziaria. Profondo in media intorno ai 5000 m. (7315 nel punto più depresso) presenta due dorsali parallele, strette e allungate, con direzione NE.-SO., lungo le quali affiorano dei vulcani. Secondo gli studî del Suess e del Gregory l'anticlinale, costituito da Sumatra, Giava e dalle altre isole che continuano fino alla Nuova Guinea, si curva per comprendere questo mare, che ad est sarebbe quindi limitato da un pilastro arcuato, che va abbassandosi in profondità. Tutta la zona è ancora in via di assestarsi (come dimostrano i frequenti terremoti) con tendenza da parte del mare a un maggior approfondimento, da parte delle terre (che mostrano una morfologia recente) a un ulteriore sollevamento. L'atmosfera sul mare è regolata d'inverno dai venti piovosi di NO., d'estate dai venti monsonici; le correnti hanno prevalentemente direzione O-E. El. M.

Bibl.: A. Jacobsen, *Reise in die Inselwelt des Bandameeres*, Berlino 1896.

BANDA (fr. *musique militaire, harmonie*; sp. *banda*; ted. *Militärmusik*; ingl. *band*). – Il vocabolo ha origine militare: si chiamavano bande i raggruppamenti di un determinato numero di soldati. Il significato musicale è venuto solo molto più tardi, per lenta derivazione, dato che in ogni esercito uno di questi raggruppamenti, di numero certamente molto più esiguo degli altri, era costituito dai sonatori che ritmavano con squilli e con rulli la marcia dei soldati, e li eccitavano al combattimento. Erano squilli di trombe, colpi battuti ritmicamente sugli scudi o su una specie di tamburo formato da pelli distese sulle coperture dei carri, come, per citare un esempio, usavano i Cimbri.

Nel periodo aureo dell'Impero romano troviamo già le prime corporazioni musicali di strumentisti (v. tibicini). I comuni, seguendo l'esempio delle corti feudali, formarono corpi stipendiati di sonatori (chiamati *trombetti, pifferi*, ecc.).

La più antica corporazione di tali sonatori sembra sia la Filarmonica dei Laudesi, già fiorente a Firenze nel 1232, i cui membri erano riconosciuti quali ufficiali del Comune. Abbondano i documenti relativi ai sonatori di tuba, trombe e tamburello e più tardi anche di piffero, che con regolare stipendio accompagnano gli eserciti dei varî comuni alla battaglia, partecipano alle feste, figurano in ogni cerimonia ufficiale; e, oltre che a Firenze, a Siena, Pisa, Lucca, Pistoia, Arezzo, Perugia. A Venezia fin dal sec. XIII compaiono, nelle cerimonie ufficiali, le trombe d'argento avute in dono dal pontefice. A Roma, dove era in grande favore la musica, non solo alla corte papale, ma in tutte le piccole corti cardinalizie e principesche, figurano già nella prima metà del sec. XIV i trombettieri e mimi particolari del popolo romano, accanto ai trombetti dei Conservatori e a quelli speciali del Senatore di Roma, regolarmente organizzati e stipendiati.

Né vanno dimenticate le corti dell'Italia settentrionale: i principi d'Acaia, che mandano i musici migliori a perfezionarsi alla fiorente scuola di Ginevra (sec. XIV); i duchi di Milano; le corti di Mantova e Ferrara, dove, fin dal 1441, compaiono musici tedeschi di gran fama. I comuni di Padova e Bologna già nel Trecento vantano veri e proprî concerti bene organizzati; a Venezia si svolgono gare musicali; Urbino, Ravenna, Rimini e la corte aragonese di Napoli seguono la corrente. Dopo il 1492 troviamo bande musicali, di preferenza, sui campi di battaglia.

Anche in Francia, in Inghilterra e in Germania le bande musicali nascono dalle compagnie di musici girovaghi, assoldati dalle varie città o dai signori. A Vienna, fin dal 1288, esisteva la corporazione dei sonatori girovaghi intitolata a S. Nicola, sotto la protezione del conte Pietro di Ebersdorff. Questo esempio fu imitato da molte città imperiali, nei due secoli seguenti, tanto che si vennero a stabilire vere e proprie bande di pifferai o musicanti municipali, sotto la direzione di uno *Stadtpfeiffer* («piffero di città»). Queste bande costituiscono il primo germe dal quale vennero le bande moderne: esse si componevano generalmente di pifferi, flauti, cennamelle o pive, viole, tamburi e trombe. Nel 1426 la città di Augusta otteneva dall'imperatore Sigismondo di poter mantenere un corpo di trombettieri e timpanisti municipali, privilegio che poi venne esteso a quasi tutte le città libere.

In Francia, prima di Luigi XIV, i grandi generali assoldavano a proprie spese un certo numero di sonatori, che li accompagnavano al campo e li seguivano in battaglia allo scopo di dar segnali e di rallegrare le truppe nei riposi. Francesco I stabiliva

nel 1534 che ogni banda (intesa la parola nel senso militare di truppa) di mille uomini avesse 4 tamburi e 2 pifferi: ci troviamo qui di fronte a una vera e propria organizzazione di tipo reggimentale, con relative fanfare.

Un elemento importante e fattore efficacissimo per lo sviluppo delle bande è l'introduzione del flauto, comparso per la prima volta in Italia alla battaglia di Melegnano (15 settembre 1515), sonato tra gli Svizzeri che facevano parte dell'esercito di Francesco I, e introdotto in Inghilterra per volere di Enrico VIII, che lo fece adottare tra i sonatori della corte e dell'esercito, richiedendone fino a Vienna. Sua figlia, la famosa regina Elisabetta, usava far eseguire durante i pasti, per suo godimento, veri concerti, da ben 12 trombe e 2 timpani, con accompagnamento di pifferi, cornette e tamburi.

Intanto nei principali centri artistici d'Italia si erano venuti organizzando regolari concerti in piazza, con un sonatore di cornetto o di trombone in qualità di direttore. In tale qualità a Firenze, nel 1621, troviamo un Alberto Gregori, padre, sembra, di Annibale Gregori, dotto contrappuntista. Nel 1638 si pubblica a Francoforte un *Metodo per imparare a sonare di tromba tanto di guerra quanto musicalmente*, di Girolamo Fantini, dedicato a S. A. il granduca di Toscana.

I più noti compositori dei secoli XVII e XVIII, quali Monteverdi, Merulo, Schütz e Gabrieli, s'interessarono della musica per strumenti a fiato e lasciarono composizioni per cornetti e tromboni.

A Roma, già nella prima metà del '500, tre sono le categorie di musici: quelli di Castel S. Angelo, i tamburini di Campidoglio e i trombetti e pifferi pure di Campidoglio; i primi sotto la giurisdizione diretta del pontefice. L'istituzione più importante, fra queste, è quella del Concerto capitolino, che nella prima metà dell'Ottocento si chiamerà Banda capitolina e nella seconda metà dell'Ottocento Banda di Roma. Accanto a questi musici in veste civile ci sono quelli prettamente militari, presso tutte le truppe di leva dello Stato pontificio.

Fin dal 1708 allo Stato maggiore vennero aggregati piccoli concerti sia per la cavalleria sia per la fanteria, composti generalmente di alcuni oboi e talvolta anche d'un timpano e di un fagotto: erano gli embrioni delle future bande, che si andavano formando gradatamente, con l'aggiunta di altri strumenti, attraverso una lenta evoluzione tecnica, e una volonterosa elaborazione individuale. Alla fine del '700 si dividono in bande propriamente dette (civili) e bande turche (militari); le prime composte di oboi, fagotti, corni, trombe e clarinetti; le seconde composte di serpenti, oboi, grancasse e clarinetti.

A Torino già nel sec. XVI esisteva una banda di tromboni, che nella seconda metà del '600 diventerà *bande de hautbois* con 12 sonatori, affidata dal duca Vittorio Amedeo II alla direzione e alla riforma del Lulli. Non si sa precisamente quali composizioni il Lulli scrivesse per la banda torinese, ma certamente le marce che egli scrisse per l'esercito francese, sotto Luigi XIV, restano gli esempî migliori di musica per banda tra tutti i tentativi del '600. Nel '700, in generale, tutta la musica scritta per banda ha il carattere di musica da camera per strumenti a fiato, finché nel 1763, per ordine di Federico di Prussia, la musica militare ebbe un organico ben definito, che servì di base al suo progressivo sviluppo anche presso le altre nazioni. L'organico comprendeva due oboi, due clarinetti, due corni e due fagotti; ai quali strumenti subito dopo si andarono aggiungendo uno o due flauti, una o due trombe, controfagotto e serpentone.

Si badi però che nel sec. XVII si chiamava banda (*bande* in Francia e *band* in Inghilterra) anche un non numeroso corpo di scelti sonatori di strumenti a corda (così la *grande bande* dei ventiquattro violini alla corte francese).

La rivoluzione francese contribuì anch'essa, con le feste e le cerimonie speciali, ad accelerare l'evoluzione della banda, e l'11 luglio 1794, in occasione della traslazione del corpo di Voltaire al Panthéon, la musica della guardia nazionale eseguì composizioni espressamente scritte dal Gossec, nelle quali erano introdotti ottavini, tromboni, cassa rullante, grancassa, tam-tam, non mai prima d'allora adoperati.

La più antica partitura a stampa che noi conosciamo è una pubblicazione in dieci parti separate: *VI Marches pour harmonie, composées par W. A. Mozart, arrangées par C. A. Goepfert*, stampata a Bonn dall'editore N. Simrock verso il 1794.

Nella prima metà del sec. XIX, sono da segnalarsi le sette composizioni di Cherubini esistenti in autografo nella Biblioteca reale di Berlino; le quattro di Beethoven; il *Notturno* op. 34 di Spohr, pubblicato intorno al 1815 per fiati e musica di giannizzeri. Musica per banda scrissero inoltre G. Spontini, quando nel 1820 fu nominato direttore generale della musica a Berlino; C. M. Weber, per la Società reale dei musicisti inglesi; G. Rossini, in occasione del matrimonio del duca d'Orléans avvenuto a Fontainebleau il 30 maggio 1837; e infine E. Berlioz, che diede la sua *Grande sinfonia funebre e trionfale*, giudicata da Wagner « grande dalla prima all'ultima nota », nel decimo anniversario della rivoluzione del 1830, per la traslazione delle vittime delle Tre giornate nel monumento loro eretto sulla piazza della Bastiglia.

Le musiche militari ottengono un grande incremento dalle riorganizzazioni operate in Francia nel 1845, per iniziativa del grande fabbricante belga di strumenti, Adolfo Sax, e in Germania del Wieprecht, direttore generale delle musiche militari di Prussia. In Italia, per il momento, le musiche militari restavano stazionarie, tanto che, quando nel 1867 ebbe luogo a Parigi una gara europea di bande, in occasione dell'esposizione, l'Italia non figurò affatto, mentre si presentarono, accanto alle Guide della Guardia imperiale e alla Guardia di Parigi, otto bande venute dall'Austria, dal Baden, dalla Baviera, dal Belgio, dai Paesi Bassi, dalla Prussia, dalla Spagna e dalla Russia. Bande civiche però si andavano intanto formando a Bologna, a Firenze, a Milano, a Napoli e in moltissime altre città, quasi sempre come derivazione di bande sorte per la guardia nazionale.

A Roma, nel novembre del 1871, fu istituita la Banda comunale, con gli elementi che l'anno prima, sotto la direzione del maestro Giuseppe Mililotti, avevano formato la banda della Guardia nazionale; per parecchi anni rimase divisa in due sezioni, che prestavano servizio separatamente, con meno di 40 musicanti per ciascuna sezione. Nel 1882, con il maestro Pezzini, la banda comunale fu riunita in un solo complesso di 68 musicanti, che poi, nel 1885, con l'assunzione del nuovo direttore, maestro Vessella, divennero 80, divisi tecnicamente per « famiglie », con l'aggiunta di strumenti che mancavano al vecchio organico, cioè: clarinetto piccolo in *la bem.*, clarinetti contralti e bassi; i corni da 2 portati a 4; le cornette da 5 ridotte a 2; introdotti 4 tromboni prima completamente assenti, trombone basso in *fa* e contrabbasso in *si bem.*; regolarizzata tutta la famiglia dei flicorni e abolita la forma circolare nei bassi-gravi e contrabbassi; introdotti i timpani. Questo di Roma fu il primo esempio di formazione regolare d'un complesso bandistico moderno, che si presentò la prima volta al pubblico di Roma il 21 aprile 1886 per l'inaugurazione del monumento a Pietro Metastasio, in Piazza S. Silvestro, con l'esecuzione d'una cantata espressamente composta dal maestro Mazzarella e la cui istrumentazione, elaborata dal maestro direttore, fu la prima partitura scritta secondo il nuovo organico.

Lasciando da parte il vano tentativo di riforma delle bande militari, ordinato nel 1884 dal Ministero della guerra e fallito completamente nei risultati pratici e tecnici, solo nel 1901 si poté ottenere un vero e proprio ordinamento delle bande militari in Italia, a cura di un'apposita commissione che volle fondarsi anche su esperimenti di confronto fra la vecchia organizzazione e la nuova che si proponeva; l'esperimento provò l'eccellenza della nuova banda, pur ristretta, così, a un numero di non più che 46 musicanti. Per quanto nel 1920 le bande reggimentali siano state, per ragioni di economia, ridotte a una per ogni corpo d'armata, il lavoro di questa riforma non può dirsi perduto, perché nello spazio di 18 anni le 94 bande, sistemate su nuovo organico e sparse in tutta Italia, hanno dimostrato che è possibile ottenere buoni risultati con l'adozione di quei nuovi criterî. Particolarmente nell'Abruzzo, nella Puglia e in Toscana, è oggi ben difficile trovare, pur nei più piccoli centri, una banda organizzata secondo i vecchi sistemi. Al. V.

Banda in palcoscenico. – Una funzione speciale della banda è quella che essa assolve in molte opere, sonando, visibile o no, sul palcoscenico. Trascurando le origini e i primi esempî di siffatta intromissione di un complesso di strumenti a fiato entro la compagine vocale-strumentale del melodramma, rileveremo che una particolare importanza essa conseguì nel *grand opéra* francese e sue derivazioni, per pezzi di carattere talora marziale, talaltra festoso e anche mondano, quando cioè sfilano sulla scena i soldati oppure quando vi si svolge una festa. Limitandoci alle opere

italiane, citiamo fra quelle di Verdi: *Don Carlos*, *Aida*, *Otello* per il primo caso, *Rigoletto* e *La Traviata* per il secondo. Tra le opere più recenti vanno ricordate *Parisina* di Mascagni, *Turandot* di Puccini, *Fra Gherardo* di Pizzetti, ecc. *

Bibl.: F. Cancellieri, *Storia di solenni possessi di Sommi Pontefici*, Roma 1802; G. Kastner, *Manuel général de musique militaire à l'usage de l'armée française*, Parigi 1848; L. F. Valdrighi, *Cappelle, concerti e musiche di Casa d'Este dal sec. XV al XVIII*, Modena 1884; G. Zippel, *I sonatori della Signoria di Firenze*, Trento 1892; F. Saraceno, *Saggi storici*, Pinerolo 1894; S. Cordero di Pamparato, *Per la storia delle musiche militari piemontesi dal 1567 al 1798*, in *Gazzetta del Popolo della Domenica*, 19 luglio 1896; H. Macaulay, *The story of the flute*, Londra 1904; P. Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, 4ª ed., Bergamo 1905; D. Caporali, *Le musiche militari dei Romani*, in *Rassegna Dorica*, I (1930), n. 4°.

BANDAR-'ABBĀS (A. T., 92). – Porto sul Golfo Persico, sulla sponda settentrionale dello stretto di Hormūz (posizione: 27°12′ N.; 56°15′ E.), occupa il luogo di un più antico approdo, Gambrun, dove i Portoghesi s'erano stabiliti fino dal 1612; dopo la distruzione di Hormūz (1622), lo scià 'Abbās volle che lì sorgesse il massimo emporio marittimo della Persia, che avrebbe dovuto eternare il suo nome. L'ottima posizione del luogo rispetto ai traffici orientali, l'attrezzatura del porto, sufficiente al tonnellaggio d'un tempo, e le provvidenze statali fecero sì che Bandar-'Abbās si sviluppasse rapidamente nel corso del sec. XVII e nel successivo, quando il centro politico del paese era stato spostato verso S., ad Iṣfahān; ma queste condizioni di cose cambiarono quando le navi di maggior stazza furono costrette, come oggi avviene, ad ancorare un paio di km. al largo, quasi senza alcun riparo dai venti. Nel secolo scorso e ai nostri giorni il traffico di Bandar-'Abbās non è aumentato in proporzione di quello degli altri porti del Golfo Persico, e il suo retroterra si è venuto riducendo in sostanza alle provincie persiane del Lāristān, di Yezd e del Kirmān. Da quest'ultima si esportano tappeti di cotone e articoli di lana, frutta e tabacco; da Yezd sete e tappeti. L'importazione consta per la quasi totalità di manufatti. Il valore annuo del traffico si può calcolare all'incirca intorno ai 45-50 milioni delle nostre lire.

La città conta poco più di 10 mila ab.; è circondata da doppio ordine di mura, ma ha edifici di aspetto assai dimesso. Il porto è del tutto insufficiente ai bisogni del traffico odierno, e nulla è stato fatto per difenderlo dal naturale cambiamento della linea di spiaggia. Gi. Ca.

BANDEL, Ernst, von. – Nato in Ansbach il 17 maggio 1800, morto a Donauwörth il 25 settembre 1876, fu allievo dell'Accademia di Monaco, e fra il 1825 e 1827 soggiornò a Roma, per poi trasferirsi successivamente a Monaco, a Berlino, a Hannover e a Detmold. Scultore di stile classico con tendenze spiccatamente nazionali, ebbe fama specialmente dai suoi ritratti a mezzo busto. Il suo capolavoro è il monumento ad Arminio nella selva di Teutoburg, compiuto in 40 anni di lavoro spesso interrotto.

Bibl.: H. Schmidt, *E. v. B.*, Hannover 1900; P. Kühn, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908. H. U. B.

BANDELLO, Matteo. – Nacque nel 1485, da nobile famiglia, a Castelnuovo Scrivia, nel territorio di Tortona, che allora faceva parte della Lombardia; ond'egli, anziché piemontese, si dichiarò sempre lombardo d'origine e di lingua. E lombardo poteva pure considerarsi, per aver ricevuto la prima istruzione religiosa e letteraria a Milano, sotto l'autorevole direzione dello zio Vincenzo, priore del convento domenicano di S. Maria delle Grazie. Quivi troviamo già allogato il piccolo Matteo verso il 1497, allorché Leonardo vi dipingeva il suo mirabile *Cenacolo*. Poi egli andò a proseguire gli studî nell'università di Pavia, dove contrasse salde amicizie con giovani di grande avvenire.

Dopo la vita gaia dell'università, eccolo a Genova, in quel convento dei padri domenicani, tutto pieno di fervore religioso per la clamorosa conversione a vita monastica di G. B. Cattaneo, giovine dissoluto, vissuto poi e morto santamente. Il Bandello ne detta la biografia, in un latino molto artificioso, e frattanto, in quella stessa città, pronunzia i voti religiosi. Ma l'ardore della fede durò poco in frate Matteo, incline agli agi e alla mondanità, che ebbe frequenti occasioni di godere ampiamente, quando lo zio Vincenzo fu nominato generale dell'ordine (1501) ed egli lo accompagnò in visita ai molti conventi sparsi dappertutto per l'Italia. Poté così visitare Firenze, ove s'innamorò d'una Viola (probabilmente Violante Borromea), e Roma, dove fu introdotto dal suo amico Angelo dal Bufalo nel salotto sfarzoso della cortigiana Imperia; indi fu a Napoli, dov'ebbe la protezione dell'ex-regina d'Ungheria, Beatrice d'Aragona, vedova di Mattia Corvino; e, da questa città si spinse nell'estrema Calabria, stringendo ovunque legami d'amicizia con personaggi delle più diverse condizioni, e acquistando al tempo stesso larga esperienza del mondo e della vita.

Morto nel 1506 il suo benefattore, il nipote ritorna desolato a Milano, rientra nel Convento delle Grazie; ma il suo temperamento sensuale, irrequieto e avventuroso, anziché renderlo pago della quiete claustrale, lo trasporta fra il tumulto della società colta e raffinata, a frequentare non solo le conversazioni dei dotti, ma le sale fastose dell'aristocrazia, i luoghi di villeggiatura e di delizie. Mentre la Lombardia è travagliata dalle più tristi vicende politiche e guerresche, ed è disputata tra Sforzeschi, Francesi e Spagnoli, egli parteggia dapprima per gli Sforza, poi volge tutte le sue simpatie ai Francesi; e non sa frenare l'odio contro gli Spagnoli, a causa soprattutto della loro spilorceria ed alterigia.

Intanto, com'era allora costume della maggior parte dei letterati, anch'egli si mise a servizio di signori, e prestò dapprima delicati uffici ad Alessandro Bentivoglio e alla sua consorte, la colta Ippolita Sforza, per i quali si recò sino in Francia, alla corte di Luigi XII; indi, trasferitosi a Mantova, si rese accetto ai Gonzaga, segnatamente alla marchesa Isabella d'Este, nota protettrice di letterati e poeti. Da Mantova non mancò di fare qualche capatina in altri luoghi della Lombardia, dove coltivò le antiche conoscenze ed altre ne strinse di nuove, col suo carattere accorto e pieghevole, facile a blandire e ad inchinarsi davanti al merito e alla ricchezza.

Nel 1525, dopo la memorabile battaglia di Pavia perduta dai Francesi, essendo rimasta la città di Milano alla mercé degli aborriti Spagnoli, si vide costretto, per salvare la vita, ad abbandonare quel gradito soggiorno e a « cangiar abito e costumi »; però i libri e i manoscritti di lui si dispersero nel saccheggio della sua casa. Al costituirsi, contro gli Spagnoli, della seconda Lega santa, eccolo di nuovo errante per l'Italia, a condividere i pericoli e i disagi degli accampamenti, al fianco ora del marchese Francesco Gonzaga, ora di Giovanni dalle Bande Nere, presso il quale conobbe personalmente Niccolò Machiavelli, inviato dai Fiorentini. Dopo il sacco di Roma, il Bandello è al seguito di Ranuccio Farnese; nel 1529 prende servizio presso il capitano Cesare Fregoso, fuoruscito genovese, allora generale della Repubblica veneta, passato poi alle dipendenze di Francesco I re di Francia; ne condivide le sorti, prestandogli fedelmente uffici di segretario in Verona (1529-36), nel tranquillo ritiro di Castelgoffredo e altrove; fino a che il suo mecenate, perché ligio alla Francia, non soccombe (1541) sotto il pugnale dei sicarî di Carlo V. Fu un grave colpo per il Bandello.

L'anno seguente, essendosi la vedova Costanza Rangone trasferita di là dalle Alpi, egli l'accompagnò nella quieta ed amena dimora di Bassens, sulle rive della Garonna, dove la memore riconoscenza di Francesco I aveva assegnato alla famiglia dell'ucciso capitano un onorevole soggiorno: e quivi il nostro domenicano rimase in volontario esilio dal 1542 sino alla morte, avvenuta nel '61. Incaricato di reggere temporaneamente il vescovato di Agen, egli lo tenne per un quinquennio, dal '50 al '55; cioè, sino a tanto che non ebbe raggiunta l'età prescritta quello dei figli della sua padrona, a cui quel benefizio era stato assegnato dalla liberalità del re Enrico II. Ma più che attendere al suo vescovato, lasciato alle cure di Giovanni Valerio vescovo di Grasse, egli approfittò della tranquillità che gli veniva finalmente assicurata, per « vivere a sé e alle Muse », per dedicarsi cioè tutto agli studî prediletti, scrivendo in versi e in prosa, e continuando a comporre o a correggere le sue *Novelle*, che appunto allora si stampavano a Lucca, dal Busdrago (1554). Dopo, indignato pel divieto opposto dal governo lucchese alla stampa della novella di Simon Turchi, pregiudizievole all'onore della famiglia, volendo ad ogni costo spuntarla, si decise a preparare ancora una quarta parte dell'opera sua, aggiungendo al racconto di quel truce delitto altri racconti; ma essa non andò oltre la novella 28ª e fu stampata postuma a Lione, nel 1573, per cura di Alessandro Marsili.

Opere minori. – A dargli fama non potevano valere le prime composizioni (la traduzione in latino della celebre novella di Tito e Gisippo, *Dec.*, X, 8, qualche orazione e alcuni scritti biografici in latino) scarse di numero e di valore assai mediocre. Né grande è il pregio delle poesie volgari, date a stampa dall'autore: i *Canti XI delle lodi della signora Lucrezia Gonzaga di Gazuolo* (1536-38), in ottave, e *Le tre Parche, nella natività del sig. Giano, primogenito del sig. Fregoso* (1531), in tre capitoli: opere tutt'e due di carattere encomiastico, fredde d'ispirazione

e di stile, notevoli solo per qualche spunto autobiografico. Si aggiunga a questi scritti la traduzione in versi dell'*Ecuba* di Euripide, con una dedicatoria a Margherita regina di Navarra, in data del 1539, ma pubblicata solo nel secolo scorso da G. Mansi (Roma 1823).

Più importante è certamente il *Canzoniere*, dedicato con la solita lettera proemiale e la data di Agen 1544 « a Madama Margarita di Francia, figliuola del cristianissimo re Francesco I »: copiosa raccolta di oltre duecento componimenti (canzoni, sonetti, ballate, madrigali, sestine), dove peraltro è troppo palese e servile l'imitazione petrarchesca, spesse volte anche insincera e monotona.

Le Novelle. – Perciò la fama del Bandello rimane unicamente affidata alle sue *Novelle*, che nelle quattro parti, in cui sono inegualmente distribuite, sommano a 214 (59 nella parte I e nella parte II; 68 nella III e 28 nella IV). Distinguendosi felicemente dagl'innumerevoli imitatori del *Decameron*, il Bandello abbandonò l'idea troppo abusata di raggruppare i suoi racconti entro un quadro generale, per seguire invece e sviluppare, con migliori attitudini, un altro esempio, che gli era offerto dal *Novellino* di Masuccio Salernitano. E, come questi aveva premesso ad ogni racconto una dedicatoria a un illustre personaggio, similmente lo scrittore cinquecentista, componendo le sue novelle alla spicciolata e senza osservare ordine alcuno, fece precedere a ciascuna di esse una dedicatoria a persone di ogni condizione sociale, uomini di chiesa e di spada, letterati e giuristi, gentildonne e gentiluomini dell'Italia e della Francia, oscuri e famosi. In essa si accenna molto opportunamente all'occasione e al luogo, ove la novella figura raccontata, chi ne sia stato il narratore, quali gli ascoltatori, con notizie e particolari quasi sempre gustosi. Bella invenzione, per certo, che ti dà l'illusione di trovarti in mezzo a quelle gioconde adunanze di persone generalmente colte, di assistere ai loro vivaci commenti, alle loro animate discussioni, e di vedere rappresentata con atteggiamenti diversi, e sotto gli aspetti e nei tipi più svariati, quella società per tante ragioni interessante, in parecchie regioni nostre e d'oltralpe; giacché il novellare si sposta da un luogo all'altro e segue sempre il Bandello nelle tante peregrinazioni della sua vita avventurosa. Pertanto egli viene a costituire come il centro animatore di quel mondo così vasto e affollato, che altrimenti potrebbe apparire incoerente e slegato; e in esso agiscono, discutono, raccontano avventure e casi d'ogni sorta, uomini celebri, quali Leonardo e il Machiavelli, il Trissino, Baldassar Castiglione e Francesco Berni, Giovanni dalle Bande Nere e Marcantonio Colonna, o dame della più alta aristocrazia, fra le quali basterà ricordare Ippolita Sforza, Isabella d'Este, Veronica Gambara. Ora, tutto questo apparato, così ricco di color locale e di curiose particolarità, fu creduto per molto tempo storico e verace; ma la critica più recente ha dimostrato che è solo una piacevole finzione, non più veritiera che quelle di altri novellieri contemporanei, nonostante l'abilissimo ambientamento e quantunque i nomi dei presunti narratori siano quasi sempre reali.

Alla varietà e pienezza di vita, che circola nelle dedicatorie, ben corrisponde la doviziosa molteplicità delle novelle, la maggior parte di contenuto passionale e drammatico, senza escludere peraltro le avventure di genere romanzesco, o anche comico e faceto. Specialmente in queste ultime non si hanno troppi riguardi per la morale e il buon costume, secondo l'uso dei tempi. Le novelle del Bandello presentano ora fatti reali e curiose leggende storiche (*La Contessa di Challant*, *Sofonisba*, *Maometto II*, *Eduardo III ed Aelips*, *Don Giovanni di Mendozza e la Duchessa di Savoia*, *Ugo e Parisina*, *Aleramo e Adelasia*); ora casi strani e accidenti impreveduti, dove si alternano, senza stancare, pianto e riso, le note alte e commoventi del dramma con la giocondità, le turpitudini e le sguaiataggini della commedia, in modo tuttavia da conseguire abilmente, mercé i molti particolari veristici, una grande verosimiglianza e naturalezza.

Per tutto ciò, il libro del Bandello ebbe una considerevole fortuna e si diffuse più oltralpe che in Italia, fin da quando il Boaistuau, in collaborazione col Belleforest, traduceva in francese molto liberamente le narrazioni più drammatiche (*Histoires tragiques*, Parigi 1559 segg.) e vi lodava soprattutto *le mérite de l'invention et la vérité de l'histoire*; anche se si debba osservare che « il merito dell'invenzione » spetta in gran parte ad altri autori, di lingua italiana, latina, francese, saccheggiati sfrenatamente dal novellatore di Castelnuovo, e che « la verità della storia », quando non sia una semplice lustra, è di seconda o terza mano. Fatto sta che la raccolta bandelliana, nel testo originale o nella traduzione francese, fu, dopo il *Decameron*, l'opera novellistica italiana più conosciuta e apprezzata in Europa per la sua universalità e per la ricchezza dei soggetti passionali e drammatici. Pertanto, poteva scrivere di essa un autorevole critico inglese, il Dunlop, che il novelliere del Bandello « è uno specchio magico, nel quale si riflette il suo secolo e vi proietta tutta quella folla di particolarità e di figure caratteristiche, principali e secondarie, che inutilmente si cercherebbero nei grandi storici contemporanei ». Ma già, prima di lui, il celebre drammaturgo e novellatore spagnolo Lope de Vega, proemiando sul principio del Seicento a *Las fortunas de Diana*, aveva dichiarato esplicitamente di preferire le novelle tragiche del Bandello a quelle nazionali del Cervantes; e infatti da esse cavava la trama per parecchi suoi drammi. Né diversamente aveva fatto, pochi anni prima, lo Shakespeare, sceneggiando con la superiorità del genio l'argomento di *Romeo e Giulietta*, derivato da una celebre novella bandelliana (parte II, nov. 9), per il tramite di un poemetto inglese del Brooke, 1562; il quale, a sua volta, l'aveva appreso probabilmente dalla traduzione francese, come nello stesso secolo fecero altresì, per molti altri temi, W. Painter nel *Palace of Pleasure* (1566) e il Fenton nei *Tragicall discourses* (1567).

Agl'Italiani, invece, non poteva sfuggire che le qualità di scrittore sono nel Bandello poco felici, che la forma a volte è troppo prolissa e diffusa, a volte sciatta e pedestre, che il suo spirito e la sua psicologia peccano assai di frequente per trivialità e grossolanità, e che la lingua, infine, ha molte scorie dialettali ed è inquinata, per giunta, da crudi gallicismi. Del resto, egli stesso non la pretende a prosatore d'arte e confessa di non avere stile, né lingua, di non essere fiorentino, né toscano, ma lombardo, e perciò di meritare venia « se talora usa alcuna parola triviale e poco usitata, che spiri alquanto del gotico ». Registratore di cronache egli suol essere, come osserva il Parodi, che dice « cronachistiche » gran parte delle novelle, le quali, non fuse nella fantasia, attingono il loro interesse dalla verità materiale dei fatti narrati.

Delle opere latine, vivente l'A. fu pubblicata solo la traduzione della novella boccaccesca, *Titi Romani Egesippique Atheniensis amicorum historia*, Milano 1509, e la *Parentalis oratio pro clariss. imperatore Francisco Gonzaga*, s. a.; alcuni saggi (*Vita di G. B. Cattaneo* e *Orazione per il marchese Fr. Gonzaga*) ne dette E. Masi, *M. B. o Vita ital. di un novelliere del Cinquecento*, Bologna 1900, Appendici. Delle poesie volgari, i *Canti XI* e *Le tre Parche* uscirono ad Agen (Guienna) 1545; il codice della Naz. di Torino, che conteneva *Alcuni fragmenti delle Rime del B.*, andò distrutto nell'incendio del 1904, ma fortunatamente l'opera era già stata pubblicata dal Costa, *Rime di M. B.*, Torino 1816, e fu ristampata poi dal Picco, con una buona introduzione. Furono pubblicate anche varie lettere: nove da A. Ronchini, *Lettere d'uomini illustri*, Parma 1853; da G. Biadego, *Tre lettere ined. di M. B.*, in *Preludio*, 1883, p. 157; da P. Negri, *Nuove lettere di M. B.*, Città di Castello 1914, ecc. Per le *Novelle* esistono i manoscritti solo di due racconti. L'ediz. princípe s'intitola: *La prima* (*La seconda*, *La terza*) *parte de le Novelle del B.*, in Lucca per il Busdrago, MDLIIII; e *La quarta parte de le Novelle del B. nuovamente composte né per l'addietro date in luce*, in Lione, appresso Aless. Marsilii, 1573 (completa alla Palatina di Parma).

Bibl.: Il saggio più completo di bibliografia bandelliana fu dato da Fr. Picco, in fine ai *Cenni biograf. e bibliografici* premessi alle *Quaranta Novelle di M. B. aggiuntavi Giulietta e Romeo di L. da Porto*, Milano 1911; qualche nuovo elemento aggiunse egli stesso, in *B., Il Canzoniere*, Torino 1923, pp. 39-42. V. anche G. Balsamo-Crivelli, *Le quattro parti de le Novelle del B.*, Torino 1924, Nota bibliograf., I, pp. XIII-XVI. Per la biografia, Morellini, *M. B. novellatore lombardo*, Sondrio 1900; E. Masi, *op. cit.* Per la data di nascita, Carletta, in *Riv. d'Italia*, 15 nov. 1900, III, p. 537; di morte, Picco, in *Études italiennes* (1919), I, pp. 225-28.

Il ritratto tradizionale del B. fu dato dapprima da G. Poggiali, *La prima parte de le Novelle del B.*, Londra (ma Livorno) 1791, e riprodotto da L. Costa, *op. cit.*, da G. Zirardini, *L'Italia letter. ed artistica, galleria di cento ritratti*, ecc., Parigi 1850, pp. 262-263, dal Picco, *op. cit.*; ma non sembra autentico.

Vedi inoltre: G. B. Passano, *I novellieri ital. in prosa*, I, Torino 1878, pp. 34-40; Balsamo-Crivelli, *op. cit.*, e G. Brognoligo, *M. B., Le Novelle*, nella collezione *Scrittori d'Italia*, Bari 1910-12. Per l'illustraz. storico-estetica, oltre alle storie letterarie: J. Dunlop, *History of prose Fiction*, nuova ed., II, Londra 1896, pp. 214-27; H. Meyer, *M. B. nach seinen Widmungen*, in *Archiv f. das Studium d. neueren Sprachen u. Litt.*, CVIII, p. 324 segg., e CIX, p. 83 segg.; A. Bonneau, *Les nouvelles de B.*, in *Curiosa*, Parigi 1887, pp. 109 segg.; Symonds, *Renaissance in Italy, Ital. Literature*, II, Londra 1904, cap. X, p. 57 segg.; T. Parodi, *Le novelle del B.*, nel vol. postumo *Poesia e letteratura*, Bari 1916; L. di Francia, *Alla scoperta del vero B.*, in *Giorn. stor. letterat. ital.*, LXXVIII (1921), p. 290 segg., LXXX (1922), p. 1 segg., LXXXI (1923), p. 1 segg., e *Novellistica*, Milano, II, pp. 1-62. Circa la fortuna fuori d'Italia, v. Picco, *op. cit.*; per la Francia, Van Bever e Sansot-Orland, *Œuvres galantes des conteurs italiens*, con notizie biografiche e bibliograf., Parigi 1903, pp. 206-291, e R. Sturel, *B. en France au XVI^e siècle*, in *Bulletin italien*, XIII, pp. 210 e 331, XIV, pp. 29 e 211, XV, pp. 2 e 56 segg.; per la Spagna, Menéndez y Pelayo, *Orígenes de la novela*, Madrid 1907, Introduzione, II, pp. XX-XXII; per l'Inghilterra, R. L. Douglas, Introduzione alla ristampa di *Certaine tragicall Discourses* del Fenton, Londra 1898, ed E. Köppel, *Studien z. Gesch. der ital. Novelle in der englischen Litteratur*, Strasburgo 1892.

L. d. F.

BANDETTINI, Teresa (Amarillide Etrusca). – Improvvisatrice, nata a Lucca nel 1763; ballerina letterata, che leggeva Dante nei momenti di riposo tra le quinte, e aiutava l'abate Alberto Fortis a tradurre il Buffon; trovandosi a Imola nel 1789 e imbattutasi nel suo concittadino Landucci, che la sposò, cangiò per sempre stato, confortata dal marito a dare accademie d'improvvisazione. Cominciò a levar grido nel 1790. Improvvisando, si commoveva e commoveva. Le principali città italiane le fecero plauso; ed ebbe omaggi dai più grandi poeti del suo tempo: si ricordino il Parini, il Mascheroni, il Monti, e l'Alfieri. Non volle mai pubblicare (il che spesso rinfacciava il Gianni a lei e alla Fantastici) i versi improvvisi, ma soltanto i meditati, non di rado corretti dagli amici poeti. Pubblicò a Venezia nel 1786 due volumetti di *Rime varie*; nel 1788, *Poesie diverse*. Seguirono poemetti, tragedie, la versione in versi sciolti dei *Paralipomeni di Quinto Smirneo*, la *Teseide* (Parma 1805), frammenti di *novelle romantiche*. Bella e illibata di costumi, solo il Gianni e il Cerretti ne straziarono la fama. Morì nel 1837.

Bibl.: G. Del Chiappa, *Biografia di T. B. L.*, Pavia 1847; F. Tribolati, *Conversazioni di G. Rosini*, Pisa 1889, pp. 135-60; G. Sforza, *Amarilli Etrusca e il romanticismo*, in *Giornale ligustico*, XIX (1892), fascicoli 9-10; G. Vannuccini, *Una poetessa improvvisatrice della seconda metà d. sec. XVIII*, in *Rassegna nazionale*, 1° e 16 agosto 1899; A. Vitagliano, *Storia della poesia estemporanea*, Roma 1905, cap. XIII; A. Luzio, *Am. Etr.*, in *Studii e bozzetti di st. lett. e politica*, I, Milano 1910; E. Filippini, *La prima venuta del Ferroni e della Bandettini a Pavia e a Milano*, in *Arch. stor. lomb.*, s. 5ª, XLII (1915). G. N.

BANDI, Giuseppe. – Patriota e scrittore, nato a Gavorrano (prov. di Grosseto) il 15 luglio 1834, morto a Livorno il 1° luglio 1894. Laureatosi in giurisprudenza a Siena (1856), ebbe parte nelle agitazioni politiche toscane anteriori alla caduta della dinastia lorenese, e nel 1858, non sentendosi sicuro in Firenze, dove aveva preso dimora, tentò di fuggire a Genova, ma fu preso, processato e condannato a un anno di carcere. Liberato dopo il 27 aprile 1859, s'arrolò volontario, e avuto modo di avvicinare Garibaldi, ottenne di far parte della spedizione dei Mille. Combatté con valore a Calatafimi, dove fu ferito, a Milazzo, al Volturno. Sciolto l'esercito garibaldino, entrò in quello regolare col grado di maggiore. Partecipò alla battaglia di Custoza (24 giugno 1866), dove Vittorio Emanuele lo decorò della croce del merito di Savoia. Nel 1870 lasciò il servizio militare ed entrò nel giornalismo, dapprima collaborando alla *Nazione*, poi fondando a Livorno due periodici, il *Telegrafo* e il *Corriere Livornese*, nei quali combatté aspre battaglie contro i partiti politici estremi. Morì assassinato. Scrisse: *Pietro Carnesecchi, Storia fiorentina del sec. XVI* (Firenze 1873); *La Rossina, Storia fiorentina del sec. XVII* (ibid. 1875); *Da Custoza in Croazia, Memorie d'un prigioniero* (Livorno 1879); *Caterina Pitti, Storia del secolo XV* (Firenze 1891); *I Mille da Genova a Capua* (ibid. 1902). M. M.

BANDIERA (fr. *drapeau, pavillon, enseigne, étendard*; sp. *bandera, estandarte*; ted. *Flagge, Fahne, Standarte*; ingl. *flag, banner, standard*). – Drappo generalmente di lana leggiera di varia forma e dimensione, colorato uniformemente o a colori vivaci e attaccato ad un'asta, o all'albero su cui viene innalzato.

La bandiera nazionale può recare dipinto o ricamato, sul panno, lo stemma dello stato; quella dei varî corpi militari si fregia del nome e del numero dei corpi medesimi; quella infine di città, provincie, corporazioni, ecc., degli emblemi delle rispettive città, provincie, corporazioni, ecc.

Bandiera a mezz'asta è segno di lutto.

Bandiera bianca è il segno distintivo visibile con il quale si suole accompagnare il parlamentario, perché sia trattato dai nemici come tale, o che s'inalbera su un'opera fortificata per indicare che essa si è arresa.

Bandiera nel sacco (fr. *drapeau plié*) è il contrario di bandiera spiegata; s'impone talvolta alle genti vinte, come condizione disonorevole, di sfilare davanti ai vincitori con le bandiere avvolte intorno all'asta, o coperte o piegate in una custodia o in un sacco.

Bandiera si chiamò un numero determinato di soldati raccolti sotto la stessa insegna.

Bandiera venne pur chiamato, negli antichi tempi della milizia italiana, il soldato a cavallo armato di lancia con bandiera; e ancora si disse *lancia fornita*.

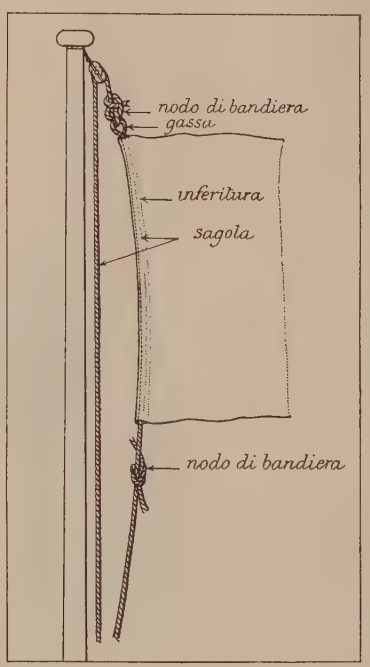
Bandiera di Fanti, all'epoca delle compagnie di ventura, indicava una squadra di fanti affidata e aggruppata sotto un capo. Le bandiere furono di forza variabile. In una scrittura o patto fra Piero Vanni di Santa Maria e la repubblica fiorentina del 1377, il Vanni si obbliga di condurre una bandiera di 27 uomini balestrarî, egli compreso, fra i quali dovevano esservi il banderaio e un ragazzo.

In un altro patto del 1395 un Malvolta Giovanni di Firenze si obbliga per una bandiera di 25 fanti e 2 cavalieri, egli compreso fra questi; e tra i fanti dovevano esservi: 12 balestrieri, un ragazzo, un tamburino e un banderaio; in un altro del 1438, Gregorio Ricci dà 30 fanti in una bandiera, egli compreso, ecc.

Sul finire del '400 una bandiera comprendeva di solito: 2 caporali, 2 ragazzi, 10 balestrieri, 9 palvesai e una paga morta, sotto il qual nome s'intendevano i servi (talvolta più di uno) del capitano della bandiera. Furono chiamate in Italia anche bandiere forestiere: una di fanti còrsi, arruolata dai Dieci di Balia di Firenze nel 1482, fu di 200 provvigionati, fra cui 7 caporali e un paggio o ragazzino. M. Bo.

Bandiere marittime.

La bandiera in marina serve o per far conoscere la nazionalità di chi l'adopera, o come insegna di grado e di carica o per eseguire segnali. Il lato verticale interno della bandiera si chiama *inferitura*; esso sta vicino all'*asta* o albero sul quale la bandiera è alzata (o inalberata o issata). L'inferitura è rinforzata da una guaina di tela con dentro un pezzo di corda (*sagola*) terminata in alto da un occhiello (*gassa*); a questa gassa superiormente, e alla cima libera, inferiormente, si legano con un nodo speciale (*nodo di bandiera*) le due cime della sagola destinata ad issare la bandiera. Le buone sagole sono di corda intrecciata e non attorcigliata (come sono invece tutte le corde per usi marinareschi), perché esse stesse non si attorciglino e non facciano avvolgere la bandiera quando la si issa.



Denominazione delle bandiere. – *Bandiera nazionale*: di forma rettangolare, serve a far conoscere la nazionalità dello stato o della nave che la inalbera. Vi sono generalmente per ogni stato due specie di bandiere nazionali: una per tutte le amministrazioni dello stato e per le navi da guerra, e una per le amministrazioni private e per le navi mercantili. *Insegne*: bandiere con fregi, armi, stemmi, che si usano come distintivi di alte cariche. *Stendardo*: insegna di imperatori, re, principi regnanti, capi di stato. *Gagliardetto*: bandiera biforcuta o triangolare usata come distintivo o come insegna di alta carica. *Distintivo*: bandiera assegnata a distinguere un grado, una carica, un sistema di segnalazione, ecc. *Fiamma*: bandiera lunga e stretta dai colori nazionali, che si alza all'estremità dell'albero maestro dalle navi da guerra. *Pennello*: bandiera triangolare isoscele usata per distintivi speciali. *Guidone*: bandiera triangolare equilatera o isoscele usata per distintivo o segnale speciale da navi da guerra o da club nautici. *Bandiere da segnali*: costituiscono una serie di 27 bandiere (il distintivo compreso) adoperate nelle segnalazioni marittime internazionali (v. anche segnali). Al. B.

Storia.

Le bandiere del medioevo. – Dal vocabolo germanico *banda* (gotico *bandvja*, franco *banna*), che significò «striscia di panno» o «fascia», e poi «manipolo di soldati (muniti di tali distintivi)», derivarono le voci *bandus* («manipolo di soldati»; cfr. Agnello, *Liber pont.*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, I, p. 370; *Regestum Sublacense*, pp. 73, 90, 93) e *bandum* («insegna»; cfr. Agnello, *op. cit.*, p. 327; Paolo Diacono, *Hist. Langobardorum*, I, 20, *vexillum, quod bandum appellant*).

Da un derivato di questo *bandum* si ebbe poi *bandiera* (provenz. *baniera*, fr. *bannière*, sp. *bandera*, port. *bandeira*, ingl. *banner*, lat. medievale *banderia, baneria, banniria*).

Questa insegna ha antiche tradizioni. L'origine sua è dovuta alla necessità di distinguere a una certa distanza il corpo al quale ap-

partiene un reparto armato e di offrire ai soldati dispersi un modo facile di rassembrarsi. Sembra che tanto gli Assiri quanto i Persiani facessero uso di essa (cfr. Perrot e Chipiez, *Hist. de l'art dans l'antiquité*, I, p. 684). Sembra certo altresì che gli Ebrei avessero bandiere speciali per ogni tribù (*Num.*, II, 2, 10; X, 14; *Cant.*, VI, 10; *Salmi*, XX, 5; LX, 4; *Isaia*, V, 26; X, 18; *Geremia*, IV, 21). Invece gli Egiziani e i Greci adoperarono soltanto insegne con emblemi. Fra le popolazioni italiche forse i Campani si servirono in guerra di bandiere; ma la cosa è incerta. I Romani usarono soltanto i *signa* e i *vexilla* (cfr. Cesare, *De bello Gallico*, II, 20; Livio, XXV, 14, 4; XXXIX, 15, 11; Tacito, *Ann.*, I, 20): i primi erano insegne con gli emblemi del manipolo, del fieno, e poi della *manus*, della lupa, del cavallo, del cinghiale, del minotauro, del drago ed infine dell'aquila, che fu l'insegna della legione; i secondi erano veri gonfaloni. Dopo la conversione Costantino adottò un gonfalone (*labarum*) con la croce e col monogramma di Cristo.

Soltanto nel Medioevo l'uso della bandiera divenne generale. Certamente l'adoprarono le popolazioni germaniche; l'origine germanica della parola *banderia*, il rammentato passo di Paolo Diacono, i ricordi contenuti nell'*Origo gentis Langobardorum* (*Monum. Germ. Hist., Script. rerum Langobardicarum*, p. 3) e nell'*Historia Lang. codicis Gothani* (*ibid.*, p. 9), che parla del *bandonum* del re degli Eruli, ne sono prova sicura. Anche nella storia dell'Islām le bandiere appaiono largamente usate: ricordiamo qui solo quelle bianche degli Omayyadi e quelle nere dei loro rivali abbasidi; l'uso del verde, diventato colore degli Alidi (v.), fu molto diffuso in epoche più recenti.

Probabilmente dalla tradizione ebraica passò nella chiesa di Roma l'uso dell'insegna ondeggiante al vento; la chiesa dall'età di mezzo ad oggi in molte cerimonie ha adoperato tanto il vessillo (*bandinella*) quanto lo stendardo a bandiera.

Le fonti storiche medievali attestano che anche gli antichi papi in alcune occasioni erano ricevuti *cum bandis et insigniis*; il nuovo papa nel 687 era ricevuto *cum signis et bandis, cum militia Romani exercitus* (*Liber pontificalis*, ed. Mommsen, in *Mon. Germ. Hist., Gesta Pontif. Rom.*, I, p. 211). Così le bandiere precedettero il papa quando nel 1145 prese possesso della basilica lateranense, e nel 1160 quando fu condotto al suo palazzo (*cum bandis et aliis insigniis papalibus*: Otto Morena, *De reb. Laud.*, in *Monum. Germ. Hist., Script.*, XVIII, p. 620; *ibid., Const. et Acta*, I, nn. 188, 190).

Si comprende come le bandiere, benedette dalla Chiesa con uno speciale rito, fossero considerate come cosa sacra. Fu costume dei papi il donare ad alcuni principi bandiere benedette, e specialmente ai re di Francia fino dal tempo anteriore a Carlomagno, perché essi avevano il titolo di patrizî romani e di difensori della chiesa. I re di Francia nell'entrare in guerra facevano uso dell'insegna con la cappa di San Martino e poi della bandiera di San Dionigi detta *orifiamma* (*aurea flamma*). I re d'Inghilterra, Scozia e Irlanda adopravano le rispettive bandiere di San Giorgio, Sant'Andrea e San Patrizio. Del resto questo rapporto fra il sentimento religioso e l'insegna si manifestò anche nelle arti figurative; difatti gli artisti rappresentarono spesso il Battista con una banderuola, e Cristo risorgente nell'atto d'innalzare una bandiera come segno di vittoria sulla morte. Anche le città italiane durante l'alto Medioevo ebbero la bandiera fra le loro insegne. In Roma per antica tradizione il popolo fu diviso in *bandi*; i capi dei rioni eran detti *banderesi* dalle bandiere che portavano in guerra, ed ebbero grande influenza sulla città e perfino sull'elezione dei papi.

Queste bandiere di Roma sono ricordate fin dal 687 dal *Liber Pontificalis*. Anche Ravenna nel sec. VIII era divisa in *bandi*, come è attestato da Agnello; Napoli nel sec. VIII adoprava i *banda* e i *vexilla* (*Monum. Germ. Hist., Epist.*, III, pp. 616, 618). L'esistenza di molti *signiferi* in Italia è confermata dai capitolari carolingi (*ibid., Capit.*, II, p. 67 seg.).

Nei secoli seguenti, quando i vescovi furono a capo delle città e per la difesa contro gli Ungheri e i Saraceni organizzarono l'esercito cittadino, queste insegne si dovettero usare in tutte le città.

Dopo le invasioni, e prima che le città si costituissero a comune, i *signiferi* esistevano ancora; è da citare ad esempio, per il 1084, il *signifer* di Pavia e per il 1095 quello di Asti (Ficker, *Forsch.*, IV, n. 85). Così dall'uso religioso la bandiera era passata negli usi militari e civili, come segno di guerra e simbolo della patria. Durante l'età comunale l'uso di quest'insegna fu generale, e si fece esatta distinzione tra *banderiae*, o *banda*, e *signia* ossia vessilli. Il comune ebbe per insegna il vessillo; il podestà la bandiera. Gli statuti, ricordando le bandiere, le indicano come *banderiae domini potestatis*. L'antico sigillo del comune di Pistoia recava effigiato il podestà con la bandiera scaccata a bianco e rosso. Invece il posteriore capitano del popolo ebbe un proprio gonfalone. Sul carroccio comunale accanto al vessillo della città veniva collocata la bandiera podestarile quando l'esercito moveva in guerra. Secondo G. Villani (*Cronica*, VI, 39 segg.), nel 1250 il capitano del popolo consegnava ai cittadini di Firenze i 20 gonfaloni del popolo e i 96 ai pivieri del contado; invece le bandiere di guerra erano consegnate dal podestà in Mercato nuovo per la Pentecoste, una per ogni sesto della città, due per il carroccio, due per i balestrieri, due per i pavesari, due per gli arcadori, una per la salmeria ed una per la masnada dei ribaldi. Ciò si praticava anche a Parma nel 1308. Alla cavalleria invece era affidato un vessillo, mentre dalle aste dei *milites* si agitavano al vento le banderuole, o fiamme (*vexilla hastarum*), come si vede nelle pitture di Lippo Vanni nel palazzo di Siena e di Paolo Uccello negli Uffizî di Firenze.

Quando la campana del comune suonava a martello, i cittadini dovevano raccogliersi sotto la loro bandiera. La bandiera del podestà di Firenze, innanzi che si entrasse in guerra, era esposta alla porta donde l'esercito doveva uscire, mentre la martinella suonava per avvertire i nemici delle prossime ostilità. Era vietato il rifiutar l'onore di portar la bandiera: era vietato precedere, o seguire da lungi, la bandiera del podestà. Gravi pene colpivano chi abbandonasse, o abbassasse, la bandiera in battaglia: il cadere di questa dal carroccio fu nel 1270, per i Cremonesi in guerra contro Lodi, triste presagio. Le bandiere dei vincitori solevano esser collocate sulle torri del vinto nemico in segno di dominio; quelle conquistate al nemico si esponevano al palazzo del comune. Ai vinti veniva imposta la dura condizione di ripiegare le insegne. Al ritorno dell'esercito il podestà riprendeva in consegna le bandiere, e le custodiva nel palazzo del comune. Ai guerrieri morti si rendeva onore coprendo il loro corpo con la bandiera propria, o con una tolta ai nemici. In alcuni comuni, come a Parma, si portavano le bandiere nel parlamento del popolo, quando si giurava fedeltà all'imperatore o al papa. Il sigillo rappresentava la volontà del comune: la bandiera ne rappresentò la potenza militare.

Gl'imperatori stessi, oltre al loro vessillo, fecero uso di bandiere per i loro eserciti. Salimbene da Parma racconta che durante la lotta tra Federico II e i Parmensi, l'imperatore, oltre al suo stendardo, fece innalzare quattro bandiere sopra una torre di legno collocata a guisa di carroccio sul dorso di un elefante.

Furono in uso nel Medioevo anche bandiere private, quando l'imperatore concesse un simile privilegio dando un feudo; bandiere di sicurtà per i parlamentari; bandiere di franchigia, che si spiegarono soltanto in alcune solennità allo scopo d'impedire ogni esecuzione personale e reale. Varietà delle bandiere nel Medioevo furono quelle quadrate rigide, le quadrangolari allungate lungo l'asta, poi i pennoni, o piccole bandiere bislunghe biforcute, oppure tagliate a coda di rondine, e le banderuole della cavalleria.

Oggi fra tutte le nazioni soltanto la Svizzera e la Danimarca hanno conservato la loro bandiera medievale. L. Ch.

Le bandiere degli antichi stati italiani. – *Bandiera estense.* – L'origine di essa è incerta. Si sa con certezza che il marchese Rinaldo, intorno al 1168, prese come insegna l'aquila bianca con le ali aperte in campo azzurro. Tale insegna, che figurò anche nei vessilli e negli stendardi, non fu più smessa, benché venisse poi in varie maniere inquartata. Infatti dal '200 al '500 circa, l'arma estense fu modificata ben venticinque volte a seconda di concessioni e di privilegi speciali o di papi o d'imperatori (cfr. specialmente G. B. Pigna, *Historia dei principi d'Este*). Ma comunque mutata l'arma, l'aquila bianca in campo azzurro resistette al tempo e figurò sempre, appunto perché originaria, nelle varie inquartature. Anche quando nel 1452 l'arma estense, riserbata ai soli duchi di Modena e di Reggio, si fregiò, per diploma del re d'Ungheria, di due aquile imperiali, l'aquila bianca fu conservata, sebbene su uno scudetto centrale azzurro; mentre gli altri Este mantenevano l'insegna di Niccolò, che nel 1431, per concessione di Carlo VII di Francia, inquartava tre gigli d'oro con la solita aquila bianca su fondo azzurro. Sulle bandiere celesti dei duchi l'aquila si tenne prima semplice, d'argento, e più tardi sormontata da corona d'oro, come d'oro furono il becco e i piedi. Così nei secoli XVI, XVII, XVIII. I colori rimasero poi sempre il bianco e il celeste. Nel '700 fu annessa molta importanza alla bandiera militare: regolamenti severi ne governavano l'uso e ne illustravano il significato simbolico. Le cose rimasero immutate fino all'invasione francese, che sostituì ovunque il tricolore repubblicano e subito dopo quello italiano, che proprio in Reggio e in Modena aveva avuta la sua approvazione. Con la restaurazione estense, Francesco IV d'Asburgo, assegnò al suo reggimento di linea una nuova bandiera. Essa era nel fondo bianca, in giro aveva due liste celesti, una

interna, dentellata, l'altra esterna, diritta: nel mezzo lo stemma della casa ducale, variamente inquartato, ma con l'aquila bianca in un piccolo scudo centrale. Un ricco nastro azzurro recava fra i ricami simbolici motti di fedeltà e la data della consegna. Maria Beatrice di Savoia-Este ripristinò nel ducato di Massa Carrara la bandiera bianca dei Cybo, sostituendo solo, nel mezzo, all'arma della decaduta famiglia, la propria, dipinta a colori. Tale bandiera, nota col nome di bandiera di Carrara e riconosciuta dagli altri stati, serviva più che altro per i servizî marittimi. Morta l'arciduchessa, Francesco IV, nel 1830, stabilì la nuova bandiera che doveva servire non solo per i navigli, ma anche per i forti e per gli altri luoghi pubblici. Questa bandiera a tre fasce orizzontali dai colori austriaci, cioè due rosse esterne e una bianca nel mezzo, recava in senso verticale i colori estensi in due fasce celesti con una bianca intermedia. La stessa aveva lo stemma ducale nel mezzo, se veniva usata su legni, forti ed edifici di ragione sovrana; altrimenti era senza stemma. Nel 1849 le bandiere dei due battaglioni di linea furono modificate, secondo le regole del blasone; i colori rimasero tuttavia invariati. Dal 24 settembre 1863, data dello scioglimento della brigata estense, la bandiera bianca e celeste degli estensi diventò un ricordo storico.

Bibl.: Non esiste una monografia sull'argomento. Per qualche particolare v. *Giornale della R. D. Brigata Estense*, Venezia 1866. G. Can.

Bandiere lombarde. – In un codice di Friburgo è miniato il gonfalone della repubblica ambrosiana del 1447: nel mezzo campeggia la figura di S. Ambrogio su di un fondo seminato dal motto *libertas* e dagli stemmi di Milano. Nel medesimo codice è anche miniata una bandiera di Pavia: è adorna dei disegni della statua del Regisola, dei santi protettori della città e del comune di Pavia, su di un fondo seminato dai gigli di Francia. Secondo il Calvi, in un diario di un Francese al seguito di Francesco I, re di Francia, sta registrata la notizia che durante l'ingresso di quel re, nell'ottobre 1515, sventolava « un pavillon ouvert des deux côtés, de couleur blanc, rouge et vert ». Stabilito il dominio spagnolo nel ducato di Milano, passate Bergamo e Brescia sotto la Serenissima, la bandiera dei rispettivi dominanti sventolò sulla terra di Lombardia. Con l'avvento della rivoluzione francese nel 1796 il tricolore entra in Lombardia e lo si designa lombardo; poi s'estende timidamente alle altre regioni e diventa italiano. La legione lombarda ricevette la bandiera coi tre colori nazionali, bianco, rosso e verde, caricati del berretto frigio, del livello e dei due stili di Bruto. Bergamo fu la prima città lombarda ad abbassare nel 1797 l'insegna del leone di S. Marco e a far sventolare dagli spalti della sua rocca il vessillo tricolore. Sono curiose le varianti introdotte nelle bandiere delle guardie nazionali dei piccoli centri della campagna lombarda: nel Museo militare di Monaco di Baviera si conserva una bandiera, che già appartenne alla guardia nazionale d'Iseo: il drappo è bianco, rosso e verde e vi porta dipinto il fascio littorio fra due rami d'alloro col berretto frigio pure coronato d'alloro. In una minuscola comunità della val Trompia, Bovegno, quell'alpestre popolazione aveva cercato di mantenere la sua devozione a Venezia giacobinizzando la vetusta insegna della Serenissima: essa adottò il tricolore; nel bianco stava dipinto il leone di S. Marco, sul cui capo era posto un fascio littorio contornato da un serto di alloro. Cessato il dominio francese, nel 1814 la reggenza provvisoria dichiarava soppressi gli emblemi del cessato governo, che venivano sostituiti da quelli dell'impero d'Austria. Questi, alla loro volta, dopo le vittorie italiane del 1859, s'ammainavano innanzi al procedere trionfale del tricolore.

Bibl.: M. de Diesbach, *Drapeau milanais*, in *Fribourg artistique à travers les âges*, 1893, fasc. 1°, e *Drapeau de Pavie*, ibid., 1893, fasc. 3°; F. Calvi, *Il castello visconteo sforzesco*, Milano 1894, p. 27; F. Cusani, *Storia di Milano*, VI, Milano 1856, p. 75 seg.; E. Ghisi, *Del tricolore italiano*, Torino 1912. Al. G.

Bandiera del regno di Napoli, del regno di Sicilia e *del regno delle Due Sicilie.* – Il regno di Napoli non ebbe una bandiera propria prima dei Borboni. Nel 1734, come lo stato acquistò l'indipendenza, così ebbe una bandiera particolare, che fu bianca con lo stemma reale nel centro. La repubblica napoletana (1799) adottò la bandiera tricolore rossa, nera e azzurra: questi divennero poi i colori carbonari. Caduta la repubblica, il Borbone ripristinò la sua bandiera, che però nel 1806 cedette il campo a quella dei napoleonidi, interamente azzurra con bordo a scacchi color amaranto e bianco. La bandiera bianca borbonica tornò a sventolare quando re Ferdinando riottenne Napoli (1815) e da quell'anno in poi, fino al 1860, essa servì per il regno delle Due Sicilie. Soltanto nei periodi di rivoluzione si verificarono mutamenti nelle insegne dello stato. E così nel 1820, dopo proclamata la costituzione, alla bandiera bianca di Ferdinando si aggiunsero tutt'intorno una striscia rossa e una verde; lo scudo borbonico rimase nel mezzo; il nastro era degli stessi colori. Nel febbraio 1848 il mutato ordine di cose fu esteriormente contrassegnato dal nastro tricolore bianco, rosso e verde, che tornò a fregiare la bandiera bianca; questa, così trasformata, sventolò sui campi di Lombardia nella guerra d'indipendenza. Anche nel giugno 1860, allorché Francesco II rimise in vigore lo statuto, la bandiera borbonica si ornò del tricolore; ma questo non valse a salvare la dinastia dalla rovina.

Il regno di Sicilia ebbe anch'esso una bandiera propria soltanto dal 1735, data dall'incoronazione di Carlo Borbone: e fu bianca con lo stemma della famiglia regnante. E poiché la Sicilia non subì molti cambiamenti, la bandiera borbonica rimase in vigore più costantemente di quello che avvenne a Napoli. Anche la costituzione del 1812 non apportò novità nella bandiera siciliana, che si trasformò soltanto nel 1848, diventando tricolore, rossa, bianca e verde, con l'emblema della Trinacria nel mezzo.

Bibl.: E. Ghisi, *Bandiere del Regno di Napoli sotto Giuseppe Napoleone e Gioacchino Murat*, in *Rass. stor. d. Risorg.*, XV (1928) p. 661 segg. G. Pa.

Bandiera dell'ex-ducato di Parma e Piacenza. – Nell'età comunale Piacenza usò un gonfalone rosso con sopra il « Quarterio »; anche Parma ne usò uno con i suoi colori. I Farnese (1545) inalberarono sui loro castelli e sulle loro fortezze lo stendardo coi gigli farnesiani; e successi ai Farnese i Borboni di Spagna (1731), la bandiera divenne quella borbonica.

Quando i Cisalpini tolsero al duca di Parma l'Oltre Po piacentino e parmegiano da Guardamiglio a Mezzano, innalzarono il vessillo della repubblica cisalpina. Durante l'occupazione francese (19 giugno 1804-16 aprile 1814) furono usate le diverse bandiere dei governi francesi che si succedettero. Il 24 maggio 1806, unito al regno italico il ducato di Guastalla, fu quivi spiegata la bandiera del regno. Quando Maria Luisa divenne duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla (1815), venne adottata, con la coccarda, la bandiera rossa e bianca. Nel febbraio 1831, decretatasi l'istituzione della guardia nazionale, fu prescritta la bandiera tricolore italiana, la quale non fu in uso che durante il periodo rivoluzionario. Lodovico II di Borbone, il 29 gennaio 1848, stabiliva che i colori della coccarda e della bandiera fossero « il ceruleo e il giallo ». Il 22 marzo 1848 la suprema reggenza faceva inalberare la bandiera tricolore « rosso, bianco e verde». Rientrato nei suoi stati Carlo III, nell'agosto 1851 decretava che i colori della bandiera per il suo ducato fossero «scarlatto, azzurro-turchino, e giallo», disposti a spicchi, e che la bandiera reale consistesse in un drappo di stoffa bianca con le sue armi. L'8 giugno 1859, partita da Parma la duchessa reggente, sulla fortezza sventolò definitivamente la bandiera italiana. L. R. M.

Bandiera pontificia. – È opinione comune che la bandiera del papa sia sempre stata giallo-bianca. Ma gli antichi scrittori asseriscono che prima del mille essa era composta di un drappo rosso con le chiavi al centro; più tardi, create le armi nobiliari, la bandiera aveva, in campo rosso, le armi della famiglia del pontefice; infine fu bianca con lo stemma del papa regnante. Prima del 1808 la bandiera del pontefice, quale sovrano di Roma, era giallo-rossa, ossia il papa innalzava i colori stessi della città della quale aveva il dominio temporale. Nel 1803 Pio VII stabilì che la bandiera della Santa Sede consistesse in un drappo di stoffa bianca, orlata di ricami d'oro, caricata di un Crocifisso, avente a destra S. Pietro con le chiavi e a sinistra S. Paolo con la spada; per i bastimenti da guerra ne prescrisse una bianca con l'effigie dei Ss. Pietro e Paolo sormontati dalle chiavi col triregno, e con gli angoli ornati di ricami d'oro. Nel marzo 1808 il papa, per distinguere i soldati romani che si trovavano sotto il comando francese dai pochi rimasti al suo diretto servizio al Quirinale, ordinava a questi di adottare una coccarda bianca e gialla. Più tardi il vessillo con l'effigie dei Ss. Pietro e Paolo restò solamente alla marina, e alcuni anni dopo la caduta di Napoleone il Grande venne adottata la bandiera bianca e gialla, sia per le truppe, sia per lo stato e per alcune specialità di marina. Il 18 marzo 1848, elargito lo statuto da Pio IX, il ministro dell'Interno ordinava che la bandiera pontificia bianco-gialla fosse fregiata di cravatta coi colori italiani verde, bianco e rosso; e pochi giorni dopo la bandiera del papa con la cravatta dai colori nazionali era portata al campo dal generale Durando. Caduta la repubblica romana, veniva ripristinata la bandiera bianco-gialla, ma senza cravatta tricolore.

Quando la sede era vacante s'innalzava una bandiera bianca con le chiavi e il baldacchino, distintivo del camerlengo. In tempo di guerra s'innalzava sul torrione di Castel S. Angelo un bandierone rosso con l'immagine di S. Michele. Nel sec. XIX i papi usarono per bandiera reale un drappo bianco con lo stemma personale.

Bibl.: G. Moroni, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, IV, s. v. *Bandiera*; Guglielmotti, *Storia della marina pontificia*, Roma 1886-93. L. R. M.

Le bandiere della Toscana. – L'antica bandiera del comune di Firenze, bianca nella parte superiore e rossa nell'inferiore, sotto i Medici fu divisa in tre campi orizzontali, dei quali gli esterni coloriti in rosso e il centrale in bianco; nel mezzo campeggiava lo stemma granducale. La bandiera data da Francesco II nel 1753 alle milizie consisteva in un quadrato giallo, portante l'aquila bicipite con lo stemma diviso in due: in uno dei campi erano contenuti tre gigli; nell'altro le palle medicee. Quest'insegna aveva un contorno a triangoli abbinati bianco-rosso e giallo-nero. Sembra che con l'avvento di Pietro Leopoldo, abbandonati i colori austriaci, si tornasse ad adottare gli antichi colori bianco e rosso del comune fiorentino. Sotto il regno d'Etruria (1801-7) la bandiera fu di nuovo trasformata e divisa in cinque fasce orizzontali, delle quali tre celesti racchiudevano due bianche; nel centro figurava l'arme del regno. Nel 1848, quando i Toscani combatterono insieme con l'esercito piemontese, fu adottato il tricolore italiano con lo stemma granducale. Il triumvirato toscano del 1859 diede alla Toscana i colori nazionali. Nel 1860, con l'annessione della Toscana al regno d'Italia, le milizie toscane ebbero il tricolore a strisce orizzontali, e nel 1864 l'attuale bandiera nazionale. Quanto al principato di Lucca, che sotto i Baciocchi comprese anche Massa e Piombino, la bandiera fu celeste, bianca e rossa a strisce orizzontali. Dopo le due brevi reggenze austriache dello Staremberg e del Werklein, la bandiera del ducato borbonico di Lucca (1817-47) fino all'unione con la Toscana fu bianca, con uno scacco all'estremità superiore di essa presso l'asta, metà rosso e metà giallo; nel centro della bandiera era impresso lo stemma borbonico.

Bibl.: N. Giorgetti, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860)*, Città di Castello 1916, I, p. 33; II, p. 728; III, p. 621 e l'ultima tavola dell'appendice. L. Ch.

Bandiera di Savoia. – Prima di Tomaso I, che fu conte dal 1189 al 1233, non si ha alcuna memoria intorno all'insegna innalzata dai principi di Savoia: solo nel 1217 si incontra come stemma l'aquila di una sola testa, col volo abbassato, forse di color nero in campo d'oro. Mezzo secolo dopo, Pietro II alzò la croce bianca in campo rosso, per la prima volta verso il 1263, probabilmente in ricordo della crociata alla quale avrebbe dovuto partecipare col re d'Inghilterra Enrico III e che non ebbe poi luogo. È un errore attinto alle antiche cronache di Savoia, e accolto a occhi chiusi da qualche storico, che l'uso della croce bianca debba anticiparsi al tempo di Amedeo III, conte dal 1103 al 1148; errore tuttavia che parve avere la riconferma in un sigillo ritrovato nel 1903 nell'archivio dell'ordine mauriziano in Torino, appeso a un diploma di Amedeo III del 1137. Ma un esame accurato del medesimo ha dimostrato che il sigillo era stato appeso posteriormente a quel diploma e che evidentemente in origine era appartenuto ad un altro.

L'antica insegna dell'aquila non fu abbandonata neppure da Pietro II, che l'alternò con la nuova; Filippo I invece, conte dal 1268 al 1285, adottò l'aquila imperiale bicipite in campo d'argento. Ma Amedeo V, che prima di essere conte aveva inalberato il leone, stemma della moglie Sibilla di Bâgé, nel 1285 riconsacrò l'uso della croce bianca in campo rosso. Amedeo VI, pur conservando la croce, e un altro stendardo personale, con i nodi d'argento in campo verde, innalzò nella sua spedizione d'Oriente nel 1366 un vessillo di zendado azzurro con l'immagine della Vergine in un campo seminato di stelle d'oro; e da allora in poi il colore azzurro rimase sempre nelle divise di casa Savoia, ed è conservato ancora attualmente nelle sciarpe di servizio degli ufficiali italiani. Contemporaneamente fu sempre in uso la croce bianca, che Carlo Alberto volle poi sovrapposta al tricolore quando iniziò la prima guerra d'indipendenza.

La forma della bandiera, dapprima a rettangolo, a cominciare da Amedeo VIII, insignito del titolo ducale nel 1416, fu per qualche tempo tagliata a forma di fiamma, per poi ritornare dopo non molto alla forma primitiva.

Bibl.: Cibrario e Promis, *Sigilli dei principi di Savoja raccolti ed illustrati per ordine del re Carlo Alberto*, Torino 1834; Manno, *Origini e vicende dello stemma sabaudo*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, Torino 1876; id., *Origini e variazioni dello stemma di Savoia*, Torino 1884; Carutti, *Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ad an. MCCLIII*, excursus II, *La croce bianca di Savoia*, Torino 1889; De Gerbaix di Sonnaz di Saint Romain, *Bandiere, stendardi e vessilli dei conti e duchi di Savoia*, Torino 1899; id., *L'aquila e la croce di Savoia e l'antica nobile loro origine*, Torino 1908. Ar. Ta.

Bandiera veneziana. – Non esiste nella legislazione veneta una norma positiva che determini la forma e i simboli della bandiera statale e ne disciplini l'uso a seconda delle circostanze. La consuetudine ha dato un carattere ufficiale al drappo rosso, di seta, di forma rettangolare, orlato di una fascia ricamata, e terminato nel lato opposto all'asta di sostegno con sei code della medesima stoffa, nel quale campeggia in oro il leone di San Marco, andante, nimbato e alato, con la zampa destra anteriore sul libro del Vangelo, chiuso o aperto, la sinistra a terra, e le posteriori uscenti dalle acque marine, ricinto dalla prospettiva di un colle, in cima al quale si eleva la figurazione di una fortezza. Se questo è l'emblema più comunemente usato in città, quello che sventolava ai lati della basilica di S. Marco, o sulle classiche antenne della piazza, non è però costante e immutabile in tutte le circostanze. Varia la forma del drappo: a poppa e sull'albero maestro delle navi, specialmente mercantili, era issato lo stendardo quadro senza code; sulle bastarde generalizie lo stendardo a punta, insegna del capitano generale « da mar », o i gagliardetti o le fiamme per i gradi minori; sulle fortezze, o nelle residenze dei governatori veneti nei territorî dominati, quello triangolare biforcato all'estremità, emblema usato anche dai comandi di milizia. Maggiore importanza invece hanno le aggiunte, che potevano essere apportate al simbolo. La figurazione del leone andante non è toccata, ma le varie cariche civili e militari, che esercitavano le loro funzioni fuori di Venezia, avevano facoltà di inquartare nel campo, in aggiunta al leone, l'insegna e i simboli personali, talvolta tanto copiosi da relegare quello nazionale in un ristretto angolo: come si può vedere nello stendardo usato dal marchese di Mantova, quale capitano generale delle milizie venete nel sec. XV, conservato dai *Livres des étendards* dell'archivio di Friburgo. In ogni modo, fra tanta varietà, caratteristiche immutabili della bandiera veneziana restano dalle origini il colore del campo, rosso, e il simbolo del leone, che in esso s'inquadra, coi rispettivi particolari prospettici. Anche se arricchiti di qualche dettaglio, questi non alterano il significato fondamentale della figurazione, rappresentante il dominio che nasce dal mare.

Bibl.: Nani Mocenigo, *La bandiera di Venezia*, Venezia 1896; E. Musatti, *Il Leone di S. Marco*, Padova 1910; R. Bratti, *Bandiere ed emblemi veneziani*, Venezia 1914; N. Papadopoli, *Il Leone di S. Marco*, Venezia 1921. R. Ce.

La bandiera italiana.

Origini del tricolore. – Come tutti gli altri tricolori, il tricolore italiano è una variante della bandiera della rivoluzione francese. Si formò in tempo non ancora ben precisato, con la sostituzione del verde all'azzurro; e perciò può considerarsi l'emblema più fedele dei principî della rivoluzione, perché il verde, secondo il simbolismo massonico ereditato dai giacobini, rappresentava allora la natura e con essa l'acquisto dei diritti di natura: uguaglianza e libertà. Ottenne la prima sanzione ufficiale fra il 6 e l'11 ottobre 1796, quando Bonaparte, su proposta dei patrioti riunitisi a Milano dopo il 15 maggio dello stesso anno, ne approvò l'adozione per le legioni lombarde ed italiane. Con ciò la maggioranza di quei patrioti sperava non solo d'impegnare la Francia ricalcitrante a concedere sollecitamente piena indipendenza, ma anche di far trionfare la tesi unitaria sulla federale circa il futuro assetto da dare all'Italia intera. Certo è che, non più tardi dell'ottobre 1796, quel tricolore si riteneva simbolo di democrazia, d'indipendenza e d'unità; prese il titolo di bandiera della rivoluzione italiana, e, di fronte al tricolore francese, con cui aveva in comune il bianco e il rosso, rese popolarissimo il verde che venne proclamato il colore nazionale italiano per eccellenza e che passò a significare per i più la speranza in un migliore avvenire d'Italia. Con tale valore fu adottato dalla repubblica cispadana il 7 gennaio 1797, qualche mese dopo da Bergamo e Brescia, e poi dalla Cisalpina. Invece le altre repubbliche democratiche sorte fra il 1797 e il 1799 a Venezia, Genova, Roma e Napoli, non potendo, per volere della Francia, fondersi con la Cisalpina, né per conseguenza aderire al concetto dell'unità, esclusero il verde dalle loro bandiere. Il tricolore verde, bianco e rosso si compose di tre bande disposte da alcuni verticalmente all'asta, con la verde in primo luogo, e da altri orizzontalmente con la verde in alto; a cominciare dal 12 maggio 1798, soltanto verticalmente con asta tricolorata a spirale terminante con punta bianca. Ebbe così forma rettangolare e tale rimase

fino alla metà del 1802, quando, chiudendo il suo primo periodo di esistenza, e aprendo il secondo, corse il rischio all'inizio della repubblica italiana di perdere il verde per opera del vice presidente Melzi. Il verde fu conservato per l'intervento di Napoleone e per le pressioni di forze morali massonico-democratiche; ma il tricolore cambiò la primitiva sua forma rettangolare in quadrata, perché portò gli stessi colori in tre quadrati racchiusi l'uno nell'altro con i lati opposti agli angoli: rispecchiando ugualmente con ciò tanto il proposito del Melzi di cancellare in esso ogni ricordo rivoluzionario, e di seguire metodi meno liberali di governo, quanto, durante il regno italiano, l'indirizzo politico di Napoleone contrastante con le aspettative dei patrioti più ardenti. Senza dubbio, sotto la forma rettangolare del primo periodo, rappresentò per i patrioti il programma integrale della futura Italia, e, sotto la forma quadrata del secondo periodo, la mutilazione di gran parte di quel programma. Abolito alla caduta del regno italico e al ritorno dell'Austria nell'aprile del 1814, esso rivisse poi, perciò, per qualche anno, sotto la sua primitiva forma rettangolare, con le tre bande disposte in palo, nella memoria dei patrioti. Riapparve sotto la stessa forma nei moti carbonari del 1821 e '31, prendendo nel Piemonte e nell'Italia centrale il sopravvento sul tricolore carbonaro azzurro, rosso e nero, spiegato invece a Napoli nel 1820 (anche per ricordo della uguale bandiera della Repubblica partenopea); divenne la bandiera della Giovine Italia, e fu portato in America da Garibaldi. Finalmente, nel biennio 1848-49, pur prevalendo il concetto della federazione, sventolò in tutti gli stati italiani in cui sorsero o furono desiderati governi costituzionali: nel regno di Napoli (e qui solo in forma diversa) dall'aprile '48 al 19 maggio '49; in Sicilia durante la rivoluzione del '48; nello Stato pontificio accanto alla bandiera papale dal 18 marzo 1848 e poi, proclamatasi la repubblica, dal 9 febbraio al 15 luglio 1849; nel granducato di Toscana dal 17 aprile 1848 al 27 maggio 1849; nel ducato di Parma dal 22 marzo al 16 agosto 1848; nel ducato di Modena dal 20 marzo al 7 agosto 1848; a Milano dal 18 marzo al 6 agosto 1848; a Venezia dal 22 marzo 1848 al 23 agosto 1849, e in Piemonte fin dal 23 marzo 1848 per non ripiegarsi mai più.

Bibl.: O. Viola, *Il Tricolore italiano. Saggio bibliografico*, Catania 1905; E. Ghisi, *Del tricolore italiano*, Torino 1912; L. Rangoni Machiavelli, *La bandiera tricolore e gli stati italiani del 1848-49*, Città di Castello 1914; id., *Il tricolore negli stati italiani dal 1859 al 1861*, Città di Castello 1915. N. F.

Forma e uso della bandiera. – Nella compilazione dello statuto di Carlo Alberto, la bandiera fu reputata di tanta importanza da far ritenere opportuna l'inserzione di un'apposita norma costituzionale, quella dell'art. 77, così concepita: « Lo stato conserva la sua bandiera: e la coccarda azzurra è la sola nazionale ». Ma gli avvenimenti politici, che solo pochi giorni dopo la promulgazione dello statuto indussero il re di Sardegna a iniziare il movimento di riscossa nazionale, entrando risolutamente in guerra contro l'Austria per la liberazione della Lombardia, trionfarono di quell'attaccamento, del resto comprensibile, alla vecchia bandiera, cui erano legate le gloriose tradizioni della dinastia sabauda. Difatti con successivo proclama in data 23 marzo 1848 il re dichiarava: « Per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana ».

Successivamente con r. decreto dell'11 aprile fu disposto che la nuova bandiera tricolore italiana, con lo scudo di Savoia al centro, dovesse essere inalberata anche a bordo delle navi da guerra e della marina mercantile, specificando che le prime dovevano avere lo scudo sormontato dalla corona reale.

Infine il principe di Carignano, luogotenente generale del regno, con altro suo decreto del 28 aprile ordinava che la stessa bandiera tricolore fregiata dello stemma sabaudo al centro, orlato di azzurro, dovesse costituire da quel momento l'unica insegna della milizia comunale e che la coccarda azzurra fosse sostituita da quella tricolore, compiendo così l'abrogazione dell'articolo 77 dello statuto.

Quando Carlo Alberto sottoscriveva il messaggio del 23 marzo, la bandiera tricolore era così vicina alla mente e al cuore degli Italiani, che a lui dovette sembrar superflua qualsiasi indicazione sui colori e sulla loro disposizione: soltanto sobriamente vi si accenna nel ricordato decreto dell'11 aprile.

La forma ufficiale definitiva e l'uso della bandiera nazionale vennero stabiliti e disciplinati con successive norme legislative, fra cui citeremo il r. decreto 25 marzo 1860 sulla bandiera per l'esercito, il codice della marina mercantile e successivo regolamento approvato con r. decreto 20 novembre 1879, n. 5166, il regolamento di disciplina militare per i corpi della regia marina approvato con r. decreto 15 giugno 1893, e 20 novembre 1880, n. 5820 per gli stendardi reali, il tutto riguardante le bandiere e le altre insegne da inalberarsi sulle navi da guerra.

Infine la materia venne organicamente riveduta e disciplinata col recente r. decreto legge 24 settembre 1923, n. 2072, convertito nella legge 24 dicembre 1925, n. 2264.

Secondo il citato decreto si distinguono le seguenti specie di bandiera nazionale: *a*) bandiera di stato; *b*) bandiera reale, diplomatica e governativa; *c*) bandiera del regio esercito e della regia marina; *d*) bandiera della marina mercantile; *e*) bandiera degli enti pubblici locali.

L'art. 1 dichiara: « la bandiera nazionale o di stato è formata da un drappo di verde, di bianco e di rosso, col bianco coronato dallo stemma reale, e con le cravatte azzurre ».

Per l'art. 2 la bandiera da usarsi nelle residenze reali, della real famiglia, delle rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero e degli uffici governativi ha lo stemma coronato.

Per l'art. 4 le bandiere degli enti pubblici locali hanno lo stemma senza corona e con la bordatura azzurra.

Per quanto riguarda la bandiera dell'esercito e della marina, sia da guerra sia mercantile, l'art. 3 del decreto in esame dichiara che nulla è innovato alle prescrizioni vigenti, cui pertanto bisogna fare ricorso.

Disposizioni particolareggiate sono contenute in ordine alla bandiera per l'esercito nel ricordato r. decreto 25 marzo 1860. E innanzi tutto si enumerano le varie parti che compongono la bandiera e cioè l'asta, il drappo, la fascia (detta anche cravatta), il cordone e la freccia (art. 2). Si chiarisce che la freccia (cioè la punta di metallo dorato alla sommità dell'asta) deve essere considerata « come la parte importante e morale della bandiera ». Quando per vetustà o per altro motivo si cambia il drappo o l'asta di una bandiera, la freccia viene applicata alla nuova, ed essa porterà inciso il nome del reggimento, la data di creazione, i fatti d'arme cui prese parte, e le onorificenze conseguite (artt. 3 e 10). Il drappo, composto dei noti tre colori, di cui si dànno le esatte proporzioni, porterà nel centro del campo bianco lo scudo di Savoia con croce bianca in campo rosso con contorno azzurro sormontato dalla corona reale. Identica è la bandiera da inalberarsi sulle navi della regia marina, con l'avvertenza che per il servizio della stessa sono prescritte oltre la bandiera nazionale, anche speciali insegne (v. sopra, bandiere marittime).

La bandiera dei reggimenti di cavalleria è più piccola di quella dei corpi a piedi (fanteria, reali carabinieri, genio e anche artiglieria) e si chiama propriamente stendardo. I bersaglieri hanno insegne speciali dette gagliardetti che hanno lo stesso valore morale delle bandiere e, come le bandiere, portano sulla freccia la storia del riparto cui appartengono. Hanno gagliardetti anche le legioni della milizia volontaria per la sicurezza nazionale (v.). Superfluo ricordare che per il militare la bandiera è il simbolo dell'onore militare e dello spirito di coesione e di sacrificio. Ad essa (o allo stendardo o al gagliardetto) spettano i maggiori segni d'onoranza come manifestazione d'ossequio per l'idea che rappresenta.

Alle bandiere di alcuni comuni d'Italia (Venezia, Vicenza, Osoppo e Pieve di Cadore) spettano gli stessi onori che alle bandiere nazionali militari, perché esse sono decorate della medaglia d'oro al valor militare.

Il r. decreto 20 novembre 1880, n. 5280, prescrive che lo stendardo reale come quello dei reali principi sia d'azzurro con lo scudo di Savoia, quadrato quello del re, rettangolare quello dei principi. Da ultimo prescrive altre diverse insegne, quali distintivi speciali degli ufficiali ammiragli o anche di altri ufficiali al comando delle varie unità navali.

Per la marina mercantile, vigono, come si è ricordato, le norme contenute nell'apposito codice e il relativo regolamento approvato con r. decreto 20 novembre 1879, n. 5166. L'art. 624 di esso contiene la descrizione particolareggiata della bandiera della marina mercantile: « La bandiera nazionale da inalberarsi dai bastimenti della marina mercantile sarà composta dei tre colori nazionali disposti in tre campi verticali, ciascuno dei quali avrà una larghezza uguale al terzo di quella della bandiera. Il campo verde vicino all'asta, il bianco nel mezzo ed il rosso all'estremo. La bandiera porterà sul campo bianco lo scudo di Savoia senza la corona reale. Le proporzioni ne saranno le seguenti: altezza della bandiera, uguale a due terzi della larghezza: larghezza dello scudo, compreso il campo azzurro, uguale alla larghezza del campo bianco ».

Poiché l'uso della bandiera nazionale è un diritto che compete alle navi mercantili in ragione della nazionalità dell'armatore, ne deriva che esso è consentito solamente alle navi munite dell'atto di nazionalità (art. 625). D'altra parte alle navi stesse è fatto obbligo d'inalberare la bandiera nazionale all'arrivo o alla partenza dai porti e dalle spiagge dello stato (art. 172 cod. mar. merc.).

La bandiera dello stato rappresenta un sacro simbolo, che nello stesso tempo costituisce motivo di fierezza per il cittadino e oggetto di venerazione e di rispetto per tutti: ad essa vanno tributati gli onori militari specialmente stabiliti dai regolamenti di disciplina per l'esercito e per la marina, secondo le varie circostanze. Infine, se ai privati cittadini non è fatto obbligo giuridico di speciali mani-

festazioni di omaggio, è però loro imposto il più deferente contegno di rispettoso ossequio verso l'emblema dello stato; e per tanto il legislatore ha comminato gravi sanzioni per coloro che con atti positivi contrarî venissero meno a tale dovere. Il codice penale, difatti, nel titolo relativo ai delitti contro la sicurezza dello stato prevede come reato qualunque fatto che possa suonare offesa al sacro simbolo della patria. L'art. 115 così dispone: « Chiunque, per fare atto di disprezzo, toglie, distrugge o sfregia in luogo pubblico o aperto al pubblico la bandiera o altro emblema dello stato, è punito con la detenzione da tre a venti mesi ».

Ma la qualità di simbolo sacro alle bandiere dello stato non deve solamente intendersi nel senso civile, bensì anche nel senso effettivamente religioso della parola, giacché è vetusta tradizione della chiesa cattolica, che si riattacca alle antiche concezioni della sovranità di diritto divino, di consacrare solennemente coi riti della religione i vessilli dei principi, dei comuni e delle associazioni civili e religiose. Lo stato italiano si mostrò in questo osservante delle antiche tradizioni, e mantenne l'obbligo della benedizione alle nuove bandiere dei reggimenti, la cui solennità venne appositamente regolata nei paragrafi 1-7 dell'appendice al II libro del regolamento di disciplina militare.

A questo proposito occorre far cenno di un'altra questione che si riallaccia in certo modo alla precedente, e trova in essa la sua logica spiegazione. Le speciali condizioni in cui lo stato italiano venne a trovarsi dopo il 1870 rispetto alla chiesa cattolica e al papato, fino al trattato lateranense del 1929, fecero sorgere in varî punti del regno minacce di pericolosi conflitti e di aspre discussioni in merito all'ammissione delle bandiere nazionali nell'interno delle chiese e degli altri edifici destinati al culto. Si volle talvolta da alcuni ravvisare nell'opposizione dei parroci all'introduzione delle bandiere nelle chiese in occasione di funerali o di altre pubbliche cerimonie, l'ipotesi dello sfregio al simbolo dello stato, reato previsto e represso dal codice penale.

Ma chi consideri la questione da un punto di vista strettamente ortodosso, deve riconoscere che al sacerdote cattolico, che si attenga strettamente ai precetti degli organi superiori della gerarchia ecclesiastica, non può essere fatta colpa della stretta osservanza delle norme cui egli è tenuto ad obbedire. Difatti un decreto emanato dalla congregazione del Santo Uffizio il 31 agosto 1887, conforme a quello della congregazione della Sacra Penitenzieria del 4 aprile stesso anno, stabiliva che non dovessero ammettersi in chiesa se non i vessilli delle confraternite e quelle bandiere che fossero state precedentemente benedette.

D'altra parte, secondo lo stesso decreto del Santo Uffizio, la benedizione può essere accordata solo alle bandiere delle società private i cui statuti siano stati approvati dall'autorità ecclesiastica, e che contengano un qualche segno religioso, e nessun altro segno riprovevole. Questo divieto evidentemente non può colpire le bandiere dell'esercito e della marina militare, che sono poi le vere bandiere dello stato, giacché esse sono benedette col rito cattolico al momento della loro ufficiale consegna al reggimento e alla nave: né può colpire la bandiera dello stato in quanto tale, ma solo eventualmente quelle bandiere che, pur avendo i colori nazionali, costituiscano l'emblema di sodalizî privati, e per le quali non sia stata chiesta e ottenuta la solenne benedizione ecclesiastica.

La questione fu anche dibattuta alla camera dei deputati nella tornata del 18 marzo 1899, in risposta ad analoga interrogazione degli on. Barzilai e Budassi, originata da alcuni incidenti verificatisi nella chiesa di S. Andrea delle Fratte in Roma. Il governo dichiarò doversi distinguere tra le bandiere appartenenti ad associazioni private e quelle dei corpi civili e militari dello stato, delle provincie e dei comuni, contro le quali solamente sarebbe stata abusiva una eventuale esclusione dal recinto dei sacri edifici.

Bibl.: Della Cella, *Bandiera*, in *Digesto italiano*; Crespolani, *Bandiera*, in *Encicl. giuridica*; Brandi, *Le bandiere in chiesa*, Arezzo 1899. G. Sab.

Bandiere dei principali stati esteri.

Francia. – Lo stendardo bianco con i fiori di giglio, che sostituì sotto Enrico III (1574) l'antico orifiamma e la *chape de Saint Martin*, venne a sua volta sostituito dal tricolore azzurro, bianco e rosso, introdotto al tempo della rivoluzione e ancor oggi bandiera nazionale. La questione dell'origine dei tre colori è dibattutissima e troppo lungo sarebbe esporne qui i termini. Sotto Napoleone, come anche durante il secondo impero, il tricolore francese recò le api d'oro su tutta la superficie, e l'aquila sul bianco della striscia mediana. È notò quale attaccamento i Francesi mostrassero per il tricolore: non ultimo dei motivi della rivoluzione del 1830 fu appunto l'ostinazione di Carlo X nel mantenere la bandiera bianca; e la stessa ostinazione fu una delle cause per cui il conte di Chambord, nel 1873, non fu elevato al trono di Francia.

Gran Bretagna e *Irlanda.* – La bandiera della Gran Bretagna (*Royal Standard*) è inquartata al primo e al quarto di rosso a tre leoni passanti l'uno sull'altro d'oro, al terzo d'azzurro all'arpa d'oro, al secondo d'oro al leone di rosso, chiuso, una cinta doppia infiorita e controinfiorita dello stesso. Fu adottata nel 1801. Essa deriva, attraverso molte trasformazioni, da quella di Guglielmo il Conquistatore, che recava due leopardi in campo rosso, sostituiti dai tre leoni sotto Enrico II. Fu inquartata sotto Edoardo III, che vi aggiunse i gigli di Francia. Sotto Giacomo I, rimanendo il primo e il quarto contraddistinti dai simboli di Francia e d'Inghilterra, furono aggiunti il leone rosso di Scozia nel secondo, e l'arpa irlandese nel terzo. Seguirono molti altri mutamenti, sotto Guglielmo III che vi aggiunse l'arma di Nassau, sotto Giorgio I e Giorgio II, che posero l'arma di Hannover nel quarto. Nel 1801 rimaneva ancora l'arma di Hannover nel centro: fu tolta dalla regina Vittoria. L'esposizione del *Royal Standard* è privilegio della casa reale.

La bandiera dell'impero inglese (*Union Jack*) risulta dall'unione delle croci di San Giorgio, Sant'Andrea e San Patrizio, patroni d'Inghilterra, Scozia e Irlanda. L'unione della croce rossa di San Giorgio e della croce bianca di Sant'Andrea risale a Giacomo I (dalla cui firma *Jacques* deriva probabilmente il nome *Jack*). Con l'unione all'Inghilterra dell'Irlanda (1801) fu aggiunta la croce di San Patrizio, che tuttora rimane nonostante la separazione dei due paesi. L'Irlanda ha oggi la bandiera verde, bianca e arancione.

La marina e i *dominions* hanno bandiere speciali (v. tavole), conservando le croci dell'*Union Jack* quale motivo ricorrente.

Germania. – I colori dei Hohenzollern, bianco e nero, col rosso che apparteneva (insieme al bianco) all'insegna della Lega Anseatica, formarono la bandiera mercantile tedesca, dopo la guerra austro-prussiana. La bandiera imperiale aveva la croce dell'ordine teutonico, nera orlata di bianco, su fondo giallo, e recava tre aquile nere e una corona in ognuno dei quattro quarti. Al centro della croce uno scudo portava le armi di Prussia incoronate e circondate dal collare dell'ordine dell'aquila nera. La repubblica tedesca ha oggi la bandiera a strisce orizzontali: nera, rossa e gialla; in quella mercantile sono rimasti i vecchi colori, nero, bianco e rosso; ma il nero è caricato, presso l'asta, dei colori repubblicani, coperti eccezionalmente della croce di ferro.

Austria. – La bandiera mercantile dell'impero austro-ungarico derivava dalla combinazione dei colori austriaci a sinistra (rosso, bianco e rosso) con quelli ungheresi a destra (rosso, bianco e verde) in senso orizzontale. I due stemmi affiancati recavano le armi rispettivamente d'Austria e d'Ungheria. Lo stendardo imperiale austriaco aveva, su fondo giallo, un'aquila bicipite nera; sul petto e sulle ali di questa erano disposti gli stemmi delle diverse provincie. L'orlo era costituito da triangoli equilateri con i vertici in senso alternato, bianco-gialli e rosso-neri. Oggi l'Austria ha una bandiera a strisce orizzontali: rossa, bianca e rossa.

Russia. – La bandiera imperiale russa, istituita quando Ivan III sposò Sofia, nipote di Costantino Paleologo (1472), e assunse l'arma dell'impero greco, era gialla e recava nel centro l'aquila bicipite. La bandiera della marina mercantile, prima a strisce orizzontali azzurra, bianca e rossa, fu poi bianca, azzurra e rossa, per distinguerla dalla olandese. La bandiera della marina da guerra recava in campo bianco la croce azzurra di Sant'Andrea, patrono della Russia. Oggi la bandiera mercantile dell'U. R. S. S. è rossa, con falce e martello d'oro sormontati da una stella (per quella della marina da guerra v. tavola).

Spagna. – Il giallo e il rosso si trovano tanto nella bandiera mercantile (a cinque strisce alternate di giallo e di rosso, di cui la centrale larga il doppio delle altre), quanto in quella da guerra, che ha tre strisce, rossa, gialla e rossa, con la gialla larga il doppio, e reca le armi di León e di Castiglia sormontate dalla corona reale. La bandiera reale reca i quarti dello scudo della casa regnante, che sono ben undici: León, Castiglia, Aragona, Sicilia, Austria, Borgogna, Fiandre, Anversa, Brabante, Portogallo e Francia.

Svezia, *Norvegia* e *Danimarca.* – Bandiere alquanto simili per disposizione, se non per colori. La prima reca una croce gialla in campo azzurro (mercantile), quella della marina da guerra è simile ma biforcuta, e il braccio della croce vien prolungato. La Norvegia ebbe dapprima, all'epoca della sua separazione dalla Danimarca (1814), una bandiera rossa crociata di bianco; la croce fu poi azzurra bordata di bianco. La bandiera danese reca una croce bianca in campo rosso, e quella della marina militare è biforcata come la svedese.

Belgio e *Olanda.* – La bandiera belga è a strisce verticali: nera, gialla e rossa (colori di Brabante alla fondazione della monarchia). Quella olandese è a strisce orizzontali: rossa, bianca e azzurra. L'arancione degli Orange è stato sostituito dal rosso nel sec. XVII.

Grecia. – Nove strisce (5 azzurre e 4 bianche) costituiscono la bandiera greca, insieme alla croce bianca in campo azzurro dell'angolo superiore sinistro. I colori, adottati nel 1832 (elezione di Ottone), appartengono alla casa di Baviera. La marina da guerra aveva una corona d'oro al centro della croce. Quella reale era azzurra crociata di bianco, con l'arma della casa al centro della croce. Oggi la prima foggia è la sola adottata.

Svizzera. – La bandiera svizzera porta una croce greca in campo rosso, e risale al sec. XIV. Ogni cantone ha inoltre i proprî colori.

Turchia. – La bandiera turca, rossa con la luna crescente e una stella di bianco, fu adottata nel 1453 (presa di Costantinopoli ad opera di Maometto II). La bandiera del sultano era scarlatta e recava la sua insegna.

Stati Uniti d'America. – Le bandiere dei varî stati americani, prima della dichiarazione d'indipendenza, erano assai diverse l'una dall'altra. Al congresso del 14 giugno 1777 fu stabilito che la bandiera degli Stati Uniti avesse tredici strisce, rosse e bianche, alternate, e tredici stelle, bianche in campo azzurro a sinistra in alto (tanti erano allora gli stati dell'Unione). Col passare di altri stati all'Unione, crebbe il numero delle stelle e delle strisce. Nel 1818 si decise di conservare il numero originario di strisce e di collocare invece sul fondo azzurro un numero di stelle corrispondente agli stati. Oggi la bandiera ha tredici strisce e 48 stelle. La bandiera presidenziale reca un'aquila in campo azzurro, recante uno scudo con le strisce, sormontato dal motto nazionale *E pluribus unum* e dalle 13 stelle originarie.

Giappone. – La bandiera della marina da guerra giapponese reca un sole nascente rosso in campo bianco, che proietta i suoi raggi su tutta la superficie. In quella della marina mercantile il globo rosso è senza raggi, situato nel centro.

Argentina. – La bandiera della marina da guerra è a strisce: azzurra, bianca e azzurra, con un sole d'oro nel centro. Quest'ultimo non figura nella bandiera della marina mercantile.

V. Tavv. a colori.

Bibl.: W. J. Gordon, *Flags of the world. Past and present*, Londra 1929. *

BANDIERA, ATTILIO ed EMILIO. – Figli del barone Francesco (1785-1847), contrammiraglio della marineria austriaca, e di Anna Marsich; nati a Venezia, Attilio il 24 maggio 1810, Emilio il 20 giugno 1819; educati entrambi nell'imperiale Accademia di marina di

Attilio Bandiera

Emilio Bandiera

Venezia; nominati ufficiali, uno nel 1828, l'altro nel 1836; Attilio sposato il 19 ottobre 1837 con Maria Graziani, figlia di Leone, anch'egli ufficiale superiore dell'armata imperiale. Benché vestiti dell'assisa austriaca, sorse e ben presto ingigantì nell'animo dei due fratelli il desiderio di redimere l'Italia dalla servitù straniera: per quest'ideale, che in quei tempi pareva utopia, essi affrontarono la temeraria impresa che li condusse alla tragica fine.

Le prime tracce della ribellione morale dei B. sono contenute in una lettera scritta il 6 aprile 1836 da Attilio a P. Maroncelli, esule a New York. In essa egli svela la sua fede con queste parole: « Ai soppressi palpiti degli Italiani che, sotto il fulgido sole della loro patria, trascinano le obbrobriose catene della servitù, possano rispondere le energiche e libere parole di chi tanto soffrì.... ». Nel 1840, durante la guerra di Siria, mentre i due fratelli erano imbarcati sulla nave ammiraglia comandata dal padre, cominciò la cospirazione, al fine di « fondare una società segreta per affrancare l'Italia dal dominio straniero ». La società ebbe vita nel 1841, col nome di *Esperia*, svincolata da ogni preconcetto di monarchia o di repubblica, ma solo mirante a conseguire la libertà e l'unità nazionale. Severo, ma chiaro il lungo statuto che, tra l'altro, rammentava agli associati il dovere di fare *ab initio* getto della loro vita con freddezza di stoici, accostumandosi all'idea della morte, come alla « fine di una prova difficile », e impegnava con giuramento terribile a non risparmiare i traditori. Impegni ardui, che volevano cuori saldi; pure la società si estese in breve tempo e raccolse proseliti nell'armata, perché veneto, dalmata o istriano era il personale marinaresco, ed italiana la lingua ufficiale di bordo. Il Mazzini nei *Ricordi dei fratelli B.* smentisce che l'Esperia fosse sorta per suo impulso e ne reca a prova una lettera del 15 agosto 1842, nella quale Attilio gli scriveva che solo in quei giorni aveva potuto aver tra mano qualche suo scritto e il suo recapito. Solo quando verso la fine dello stesso anno Domenico Moro, veneto anch'egli e compagno dei due fratelli, ebbe visitato Mazzini a Londra, la corrispondenza fra Mazzini e i B. divenne assidua: in quelle lettere i B. descrissero la loro vita, i loro pensieri, i loro propositi, i fini della società che avevano creata. Fu convenuto che l'Esperia dipendesse dalla Giovine Italia, e che il Mazzini ne fosse il dittatore.

Nel 1843 le notizie dall'Italia facevano ritenere la rivoluzione imminente. Il 15 novembre Attilio scrive al Mazzini che « questo fermento potrebbe essere l'aurora del gran giorno della liberazione e che ad ogni patriota corre l'obbligo di cooperare ». I due fratelli e D. Moro carezzano poi l'ardita idea di far ribellare la flotta austriaca, ribellione che doveva coincidere con un moto che un'altra società segreta, la Legione Italiana, preparava a Malta sotto la guida di Nicola Fabrizi; ma l'insurrezione italiana, secondo le idee del Mazzini, avrebbe dovuto precedere la presa d'armi del Fabrizi e la spedizione militare dell'Esperia. Verso la fine del 1843 Emilio si staccò dal fratello, perché chiamato a Venezia quale aiutante di bandiera dell'ammiraglio Paolucci, e i due fratelli, nel dividersi, presero gli opportuni concerti per tenersi reciprocamente informati e, in caso di pericolo, correre la medesima sorte.

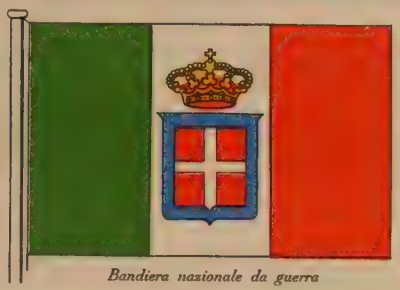
Il tradimento d'un tal Tito Vespasiano Micciarelli precipitò ogni cosa. Mazzini, ingannato da lui, l'avea mandato in Levante per avvicinare i capi del movimento insurrezionale e preparare gli apparecchi per l'azione. Il Micciarelli si associò all'Esperia, guadagnò la fiducia di Attilio, gli carpì i segreti e li andò a riferire all'ambasciatore austriaco a Costantinopoli. Il governo austriaco corse ai ripari, ma, per soffocare lo scandalo, si limitò a richiamare nel febbraio '44 Attilio a Venezia. Nel mese stesso Emilio, prima ancora di essere avvertito dal fratello del pericolo, ebbe per caso conoscenza di un dispaccio del Radetzky, il quale informava l'ammiraglio Paolucci delle cospirazioni nella flotta, gli raccomandava d'invigilare su tutti, indicava i B. come rei principali e ordinava l'arresto immediato dello stesso Emilio. I due fratelli riuscirono a fuggire e, dopo molte peripezie di viaggio, si ritrovarono nell'aprile a Corfù.

Riuscito vano il tentativo di arrestarli, il governo austriaco, il 4 maggio 1844, emise contro di loro un « editto di citazione », al quale i due fratelli risposero « essere la loro scelta determinata fra il tradire la patria e l'umanità o l'abbandonare lo straniero oppressore ». Non poteva nascere dubbio in quelle anime generose. Né valse a piegarli la calda supplica della madre, che si recò appositamente a Corfù, e della moglie di Attilio, che era morente, intromissione voluta ad arte dal Metternich e dal Radetzky. Alle preghiere delle due donne che invocavano il ritorno dei loro cari, promettendo loro il perdono imperiale, essi resistettero e, facendo violenza su sé stessi, si irrigidirono in un sovrumano stoicismo.

A Corfù, nel maggio, i B. concepirono due disegni d'invasione: l'uno negli Stati Romani, l'altro nelle Calabrie. Esclusero il primo, troppo dispendioso; si determinarono per il secondo, perché pareva che sulle montagne di Cosenza gl'insorti si mantenessero ancora numerosi ed armati, e nel resto del Mezzogiorno serpeggiasse un mal contenuto fermento, mentre l'Italia Centrale, pur disposta a insorgere, era intimidita delle baionette austriache addensate sul Po. Di fatto, i moti di Cosenza erano stati già repressi, ma nei B. ogni voce ingrandiva il desiderio e li spingeva all'azione: il fascino dell'idea, il tormento dell'esilio, il dovere di non lasciar soli i fratelli nel cimento, l'impazienza di rispondere virilmente all'intimazione austriaca, mostrandosi nei fatti non volgari disertori, ma soldati della patria, più di tutto il proposito d'insegnare con l'esempio agl'Italiani, cadendo in battaglia per l'idea nazionale, esser meglio morire liberi che vivere schiavi. Mazzini da Londra, Fabrizi da Malta scongiuravano i B. a non muoversi; il secondo definiva la progettata impresa pazza, intempestiva, di impaccio alla riuscita di altri movimenti: invano. Né valse a dissuadere i B. la parola di Nicola Ricciotti, giunto il 5 giugno a Corfù, con l'incarico, da parte del Mazzini, di prender concerti per una spedizione nelle Marche o nelle Romagne, « non appena fosse scoppiato, in quelle provincie, un moto di popolo ben apparecchiato». Invece il Ricciotti, « cedendo ad un'amicizia breve di tempo, ma veemente d'affetto », si lasciò indurre ad unirsi ai due fratelli per dividerne glorie e pericoli. Alla fine di maggio era giunto a Corfù anche Domenico Moro.

La notte dal 12 al 13 giugno il piccolo drappello partì sul trabaccolo *Spiridione*, comandato dal capitano Mauro Caputi. Erano compagni dei B.: Nicola Ricciotti da Frosinone, Domenico Moro da Venezia, Anacarsi Nardi della Lunigiana, Giuseppe Miller

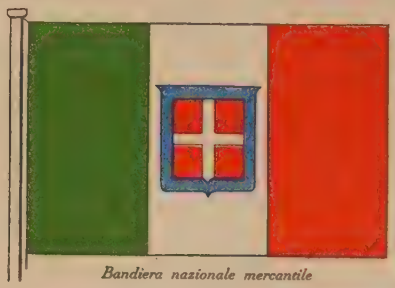
BANDIERA



Bandiera nazionale da guerra

Fiamma per le navi da guerra

Bandiera di bompresso per le navi da guerra



Bandiera nazionale mercantile

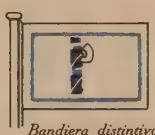
INSEGNE REALI E PRINCIPESCHE

Stendardo Reale

Gagliardetto dei Principi Reali

DISTINTIVI E INSEGNE DI COMANDO

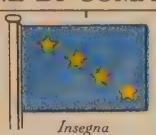
Bandiera distintivo di Primo Ministro Capo del Governo



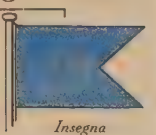
Bandiera distintivo di Ministro Segretario di Stato

Distintivo del Ministro della Marina

Insegna di Capo di S.^to M.^ma della R. Marina



Insegna di Grande Ammiraglio

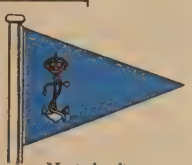


Insegna di Capit. di Vascello Comand.^te di Divis.^ne

PENNELLI

Distintivo di Navi ospedale

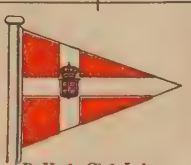
Servizio dei segnalamenti marittimi



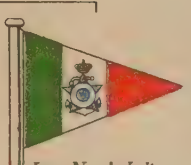
Navi da diporto

GVIDONI

Navi postali sovvenzionate



R. Yacht Club Italiano



Lega Navale Italiana

BANDIERA

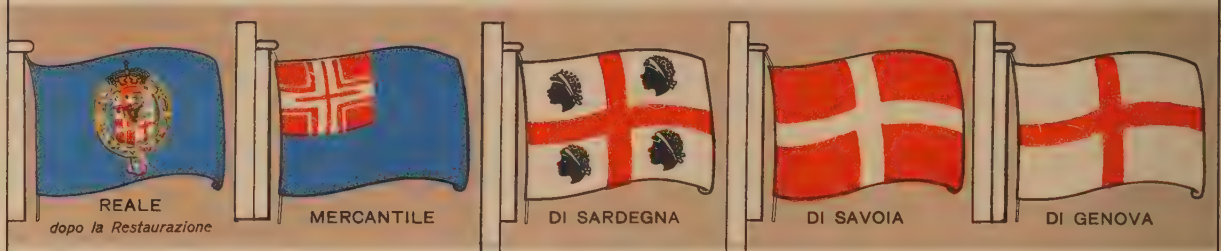
ABISSINIA
AFGĀNISTĀN
ALBANIA
ARGENTINA
AUSTRALIA
AUSTRIA
BELGIO
BOLIVIA
BRASILE
BULGARIA
CECOSLOVACCHIA
CHILE
CINA
CITTÀ DEL VATICANO
COLOMBIA
COSTARICA
CANADA
CUBA
DANIMARCA
DANZICA
EGITTO
ECUADOR
ESTONIA
FINLANDIA
FRANCIA
GERMANIA (da guerra)
GIAPPONE
GRAN BRETAGNA (da guerra)
GRAN BRETAGNA (mercantile)
GUATEMALA
GERMANIA (naz.)
HAITI
ḤIGIĀZ
HONDURAS
GRECIA

BANDIERA

ISLANDA
IUGOSLAVIA
LETTONIA
LIBERIA
LITUANIA
LUSSEMBURGO
MAROCCO
MESSICO
MONACO (Principato)
NICARAGUA
NORVEGIA
NUOVA ZELANDA
OLANDA
PANAMÁ
PARAGUAY
PERSIA
PERÙ
POLONIA
PORTOGALLO
ROMANIA
RUSSIA
SAN DOMINGO
SALVADOR
SIAM
SPAGNA
STATI UNITI D'AMERICA
SVEZIA
SVIZZERA
TURCHIA
UNGHERIA
IRLANDA
UNIONE SUD AFRICANA
URUGUAY
VENEZUELA
SAN MARINO

BANDIERE DI ANTICHI STATI D'ITALIA E D'EVROPA

STATI SARDI



REGNO DELLE DVE SICILIE

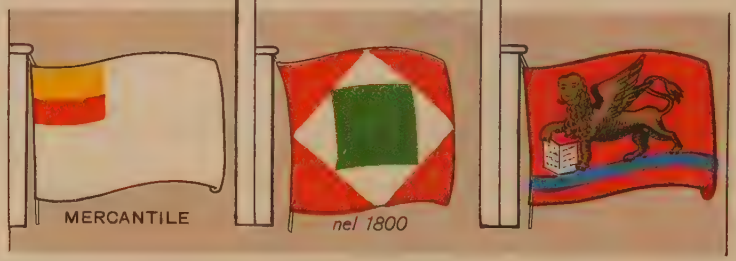
STATO DELLA CHIESA

GRANDVCATO DI TOSCANA

DVCATO DI LVCCA

REPVBBLICA ITALIANA

REPVBBLICA DI VENEZIA



IMPERO AVSTRO-VNGARICO

IMPERO RVSSO

da Forlì, Domenico Lupatelli da Perugia, Giacomo Rocca da Lugo, Giovanni Venerucci da Rimini, i due fratelli Giuseppe e Francesco Tesei da Pesaro, Carlo Osmani da Ancona, Giuseppe Pacchioni da Bologna, Pietro Piazzoli da Lugo, Francesco Berti da Lugo, Giovanni Manessi da Venezia, Luigi Nanni da Ancona, Tommaso Mazzoli da Bologna, Paolo Mariani da Milano (il fedele cannoniere, ordinanza di Attilio), Giovanni Meluso o Maluso, antico bandito calabrese, che doveva servir di guida alla spedizione, e finalmente il còrso Pietro Boccheciampe, il traditore. Ma un altro traditore, certo Domenico De Nobili, espatriato a Corfù per delitti comuni, svelò prima il progetto dell'impresa ai consoli austriaco e napoletano, sicché la navicella dei congiurati fu preceduta dalla lancia d'un brigantino austriaco con un messo che recava la notizia all'ambasciatore austriaco in Napoli.

I B. e i compagni sbarcarono al tramonto del 16 giugno alle foci del Neto. Dalle prime notizie raccolte dagli abitanti seppero il paese calmo ed i moti di Cosenza repressi; tuttavia proseguirono, sperando che il loro arrivo improvviso spingesse i Cosentini a riprendere le armi. Il 17, il Boccheciampe, simulando stanchezza, scomparve e andò a denunciare i compagni al sottointendente di Cotrone. La denuncia ebbe effetto, perché il 18, mentre ignari del tradimento essi riposavano presso Santa Severina, le autorità borboniche si prepararono ad arrestarli. Nella notte sul 19 i congiurati respinsero un assalto di gendarmi ed urbani; il giorno seguente, mentre si accostavano a San Giovanni in Fiore, vennero assaliti, circondati e presi da una turba di contadini armati e di urbani. Non opposero resistenza, ma nella mischia rimasero uccisi il Miller e Francesco Tesei, feriti Moro e Nardi; riuscirono momentaneamente a fuggire Mazzoli, Mariani, Giuseppe Tesei e Nanni, i quali, qualche giorno dopo, si costituirono. Gli arrestati furono condotti a Cosenza per esser giudicati da una commissione militare. S'illuse, in quel mese che precedette la condanna, Attilio, chiedendo a Ferdinando II clemenza per sé e per i compagni, e sperando di convertire il re alla causa nazionale. Cominciò il processo il 17 luglio, terminò il 24 con la sentenza di morte per tutti, ad eccezione del Boccheciampe, ma la sentenza sospese l'esecuzione per i cinque che si erano spontaneamente presentati. Un ordine poi, venuto da Napoli, limitò ancora la pena a nove, comprendendovi i capi e coloro che avevano gridato alla rivolta. Così la mattina del 25 si avviarono al supplizio i Bandiera, Nicola Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Venerucci, Berti, Rocca, Lupatelli; per gli altri la pena fu convertita nell'ergastolo, dal quale uscirono graziati nel 1846. Alla vigilia del supplizio i B. scrissero al padre e alla madre lettere vibranti di affetto che non si possono leggere senza profonda commozione. Giunti sul luogo dell'esecuzione verso le 7 ½, Venerucci gridò ai soldati: « Fratelli, tirate al petto, rispettate la testa e gridate anche voi: Viva l'Italia », e poiché i soldati esitavano, la voce del Ricciotti li esortò: « Tirate senza paura: siamo militari noi pure e sappiamo che quando si ha un comando si deve ubbidire ». E allora i soldati spararono, ma con i colpi si udirono le grida di « Viva l'Italia ». Così caddero quei prodi, e mentre Attilio implorava la palla fratricida e liberatrice, la moglie Maria, a Venezia, sognava la notte stessa l'imminente morte dello sposo e si spegneva invocandolo.

Le ossa dei martiri, che dovevano esser gettate nella fossa comune dei delinquenti, furono salve per la pietà del curato della chiesa di S. Agostino, istigato dai liberali cosentini. Durante la rivolta calabrese, il 15 marzo 1848, quelle povere spoglie, tolte dal nascondiglio, furono seppellite con onore nella cattedrale di Cosenza; ma, sopraggiunta la reazione, il generale Busacca le fece esumare e ordinò che fossero gettate nel Neto. Di nuovo salvate con gran pericolo dai liberali, furono nascoste in una fossa del tempio dalla quale, nel settembre 1860, le trasse Nino Bixio giunto a Cosenza coi volontarî e dette loro nuovamente onorata sepoltura. Finalmente, il 16 giugno 1867 i resti mortali dei Bandiera e del Moro tornarono a Venezia e furono tumulati nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo. All'apoteosi assistè la madre, che morì a 86 anni il 22 febbraio 1872.

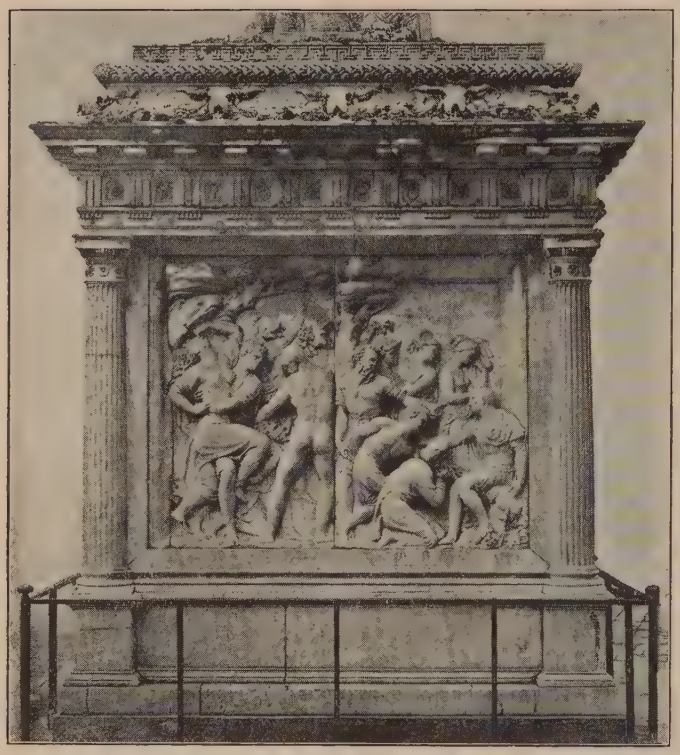
Bibl.: G. Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera*, Parigi 1845; A. Bonafede (sovraintendente a Cotrone nel 1844), *Sugli avvenimenti dei fratelli B. e di Michele Bello in Calabria, negli anni 1844 e 1847*, Gerace Marina 1894; A. Conflenti, *I fratelli B. o i massacri cosentini nel 1844*, Cosenza 1862; G. Ricciardi e P. Lattari, *Storia dei fratelli B. e consorti*, Firenze 1863; F. Venosta, *I fratelli B.*, 4ª ed., Milano 1862; M. Caputi, *Esposizione dei fatti relativi alla partenza dei fratelli B. da Corfù per la Calabria nel 1844*, Bari 1883; F. Nani Mocenigo, *La marina veneta e i fratelli B.*, Venezia 1907; R. Pierantoni, *Storia dei fratelli B.*, Milano 1909; R. Barbiera, *I fratelli B.*, Genova 1912; G. Oliverio, *Come furono presi i fratelli B.*, in *Atti Acc. Pont.*, XLI, Napoli 1911. G. D. B.

(fot. Alinari)

Baccio Bandinelli, Autoritratto - Firenze, Galleria degli Uffizî

BANDINELLI, Baccio. – Scultore. Nacque a Firenze probabilmente il 7 ottobre 1488 da Michelagnolo di Viviano; morì nel 1560. Il padre (1459-1528), detto da Gaiole, era uno dei migliori orefici di Firenze. Fu allievo del padre e poi di Gianfrancesco Rustici, e divenne presto valente nel disegno e nella scultura.

Il ritorno dei Medici in Firenze avvenuto nel 1512 segna il vero inizio della sua carriera artistica, e di una protezione che lo assistè quasi costantemente fino alla morte, e gli valse le prime commissioni, fra cui quella, procuratagli da Giuliano duca di Nemours, della statua di San Pietro per il duomo di Firenze (del 1515), e quella d'un abbozzo colossale per l'Ercole e Caco destinato alla « ringhiera » del Palazzo Vecchio, abbozzo che fu esposto in occasione dell'ingresso di Leone X. Ebbe da allora in poi molti incarichi in Roma dove si recò spesso da Firenze, e fu inviato dal papa a Loreto per lavorare alla Santa Casa (il rilievo della *Morte della Vergine* è forse soltanto in parte suo), donde però presto dovette partire per aspri dissensi con Andrea Sansovino che vi sovrintendeva. Leone X gli ordinò anche, per intercessione del cardinale Giulio de' Medici, un gruppo in marmo di Orfeo e Cerbero per il cortile del palazzo Medici, dove fu collocato su una adorna base di Benedetto da Rovezzano (ora in Palazzo Vecchio); e una copia del Laocoonte vaticano (da lui restaurato delle braccia mancanti), che doveva essere mandata in dono a Francesco I; per l'ingresso della villa del cardinale Giulio a Monte Mario (detta in seguito Villa Madama) fece due giganti che oggi sono perduti. Tra il 1527 e il 1530 dovette star lontano da Firenze perché fautore dei Medici, e si recò a Genova dove ebbe dalla repubblica commissione di una statua (rimasta poi incompiuta) di Andrea Doria in sembianza di Nettuno, e a Bologna dove fu in relazione con Carlo V cui regalò un rilievo in bronzo della Deposizione, e dal quale ottenne la dignità cavalleresca di sant'Iago: fece allora anche il modello del San Michele da collocare sul Castel sant'Angelo. Il ritorno



(fot. Alinari)

BACCIO BANDINELLI, Base del monumento a Giovanni delle Bande Nere
Firenze, Piazza S. Lorenzo

(fot. Alinari)

BACCIO BANDINELLI
Bassorilievi nel recinto del coro di S. Maria del Fiore a Firenze

dei Medici procurò sempre maggior favore al Bandinelli. Gli fu così affidato il blocco di marmo che gli era stato tolto per darlo a Michelangelo, per il gruppo da collocare sulla ringhiera del palazzo della Signoria e da cui trasse l'*Ercole* e *Caco* scoperto nel 1534 – opera in cui al vuoto atletismo non corrisponde alcun contenuto intimo – e da Clemente VII l'incarico delle tombe per Leone X e per sé stesso nella chiesa della Minerva in Roma. Il duca Cosimo gli commise il monumento per il padre suo Giovanni delle Bande Nere e lo fece capomaestro del duomo e quando nel 1540 trasferì la residenza ducale in palazzo Vecchio, gli diede l'incarico dell'Udienza nel salone dei Cinquecento, che fu progettata dal B. insieme con Giuliano di Baccio d'Agnolo, e terminata dal Vasari. Per il Duomo fece, dal 1547, il recinto ottagono del coro decorato di rilievi e l'altare maggiore, le cui sculture sono ora disperse in varî luoghi. Negli ultimi anni di sua vita fu caro alla duchessa Eleonora che diè commissione di due statue per la facciata della grotta del Buontalenti (*Apollo* e *Cerere*, quest'ultima cominciata come un'*Eva* per il duomo) e gli procurò nella chiesa dell'Annunziata il posto per la sua tomba, per cui il figlio Clemente (1534-54), che pure prometteva assai bene nella scultura, aveva cominciato un gruppo di Cristo morto sostenuto da Nicodemo (in sembianze questo del Bandinelli stesso), terminato da Baccio e collocato nella cappella poco prima della sua morte. La morte gli tolse anche il probabile incarico di eseguire la fontana di Piazza per cui aveva fatto diversi modelli, lodati dal Vasari, in concorso con l'Ammannati e il Cellini.

Tra le opere principali del B. sono le due tombe papali nel coro della Minerva, a Roma, nobili e potenti nello schema lineare che deriva dagli archi trionfali. Al B. appartengono, in quella di Leone X, le figure nelle nicchie laterali dei Santi Pietro e Paolo; in quella di Clemente VII quelle dei santi Giovanni Battista ed Evangelista; e sue sono la composizione e il disegno dei bassorilievi con scene della vita di quei santi; invece, le statue dei pontefici furono opera di Raffaello da Montelupo e di Nanni di Baccio Bigio.

Del monumento di Giovanni delle Bande Nere, la statua incompiuta, solo nel 1850 fu collocata sul piedistallo nella piazza di San Lorenzo dinanzi alla chiesa cui il monumento era originariamente destinato: esso, specialmente nel rilievo dell'imbasamento è una singolare espressione dell'astratto idealismo plastico fiorentino del Cinquecento. L'opera forse migliore del B. sono i rilievi, in numero di 88, con figure di profeti e di apostoli nel coro del duomo (i 24 della fascia superiore sono ora nel Museo dell'Opera) in cui ebbe a collaboratori Giovanni dell'Opera e Vincenzo de' Rossi; ricchi di motivi spesso assai felici, son trattati con semplicità e fine senso dello spazio. Assai inferiori riuscirono invece le statue per il gigantesco altar maggiore; che al pari dell'*Ercole* e *Caco* attirarono le critiche mordaci dei contemporanei: il gruppo di Cristo morto sorretto da Giovanni (ora nella cappella Baroncelli a Santa Croce) e il Dio Padre benedicente (eseguito da V. de' Rossi) che quello dominava da un gradino retrostante tra due angioli reggicandelabro, genuflessi (ora nel primo chiostro della stessa chiesa), sono cose stentate, vuote di forme e pessime di composizione; le figure di Adamo ed Eva ai lati dell'albero (datate 1551) che stettero fino al 1722 sotto l'arco posteriore del coro corrispondente all'altare (ora al Bargello) sono figure accademicamente fredde. Notevoli anche il bel busto di Cosimo I e una serie di piccoli bronzi (Firenze, Museo nazionale; Inghilterra, Coll. Bennett e Ashmolean Museum) fusi da Jacopo della Barba. Il B. studiò pittura, ma l'abbandonò assai presto (ci restano solo l'autoritratto agli Uffizî e due quadri, dipinti da A. del Minga su suo disegno con la *Creazione d'Eva* e la *Cacciata dal Paradiso terrestre* (Firenze, Pitti): sempre invece si compiacque di disegnare e molti suoi disegni trovarono ottimi interpreti fra gl'incisori. Suoi disegni di figure si conservano agli Uffizî, con studî a penna di antichi ruderi.

Di mediocri qualità artistiche, ma provvisto di rara capacità tecnica, il B. ha tra i michelangiolisti fiorentini una figura sua propria per il freddo senso di astrazione intellettuale che pervade le sue opere, vuotando d'ogni interna ragione quanto egli cercava estrarre da Michelangiolo. E tra gli scultori manieristici fiorentini è certamente uno dei più singolari. Specchio abbastanza fedele dell'indole dell'artista, astioso e invido dei maggiori, è il memoriale da lui lasciato e pubblicato dal Colasanti.

BIBL.: O. Fischel, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908 (con la bibl. precedente); G. Poggi, *Della statua di Orfeo di B. B. già nel primo cortile del Palazzo Mediceo*, Firenze 1916; G. de Liphart, *Un dessin de B.*, in *Beaux-Arts*, II (1924), pp. 278-79.

F. Ro.

BANDINELLI, ROLANDO: v. ALESSANDRO III, PAPA.

BANDINI, ANGELO MARIA. – Nacque il 26 settembre 1726 in Firenze, nella quale città frequentò la scuola dei gesuiti. Pose mano già fin dal 1744 a scrivere il libro la *Vita e lettere di A. Vespucci* (Firenze 1745, rist. con le postille inedite dell'autore e

commento di G. Uzielli, Firenze 1898) che segna l'inizio di più accurate ricerche sulla biografia del grande navigatore. Nel 1748, a Roma, vestì l'abito ecclesiastico; nel maggio 1751 Alessandro Marucelli lo prepose alla biblioteca fondata da Franc. Marucelli, aperta al pubblico il 15 settembre 1752 (*Elogio dell'abate F. Marucelli*, Livorno 1754). Il 20 dic. 1756 il Bandini fu fatto canonico di S. Lorenzo e bibliotecario anche della Laurenziana. La sua vita tranquilla fu tutta dedicata agli studî e ai libri.

Come bibliografo ricostruì la storia della *Stamperia mediceo-orientale*, Firenze 1878, già parzialmente pubblicata nel 1772-1773), fondata in Roma da Ferdinando I di Toscana, dando l'elenco delle edizioni in lingue orientali, e notizie su lavori d'illustrazione di codici orientali; e poi la storia delle tipografie dei Giunti: *Juntarum typographiae annales* (Lucca 1791, in 2 voll.). A cominciare dal 1761, iniziò la pubblicazione di una serie di testi greci: Callimaco (Firenze 1764); Nicandro (Firenze 1764); Museo (Firenze 1765); Arato (Firenze 1765), ecc., corredati « oltre alle latine, delle ottime inedite traduzioni già fatte da A. M. Salvini », confusamente conservate « in cartucce », e allora passate alla Marucelliana. Particolari cure rivolse all'illustrazione del Rinascimento, com'è testimoniato dalla biografia del Landino, munita d'amplissime note e di bibliografia (*Specimen Literat. florent. saec. XV* ecc., Firenze 1748-51, voll. 2); dalla raccolta di lettere di uomini illustri dei secoli XV-XVIII (Landino, Machiavelli, Guicciardini, Engelbert, Castelvetro), tratte da mss. (*Collectio veterum aliquot monumentorum*, ecc., Arezzo 1752); dai cinque libri *Commentariorum de vita et scriptis J. B. Doni* (Firenze 1754); dalla *Vita di Filippo Strozzi* (Livorno 1756); dalle *Memorie per servire alla vita del sen. Pier Vettori* (Livorno 1756), dove si discorre della filologia del '500, a cui vanno aggiunte le *Italorum et Germanorum Epistolae ad P. Victorium* (voll. 2, Firenze 1758-60); dal *Ragionamento istorico sopra le collazioni delle fiorent. Pandette fatte da A. Poliziano* (Livorno 1762); dall'edizione della *Vita* del Ficino di G. Corsi (Pisa 1773), nella cui prefazione il B. traccia una breve storia della conoscenza e dello studio del platonismo in Italia fino al Ficino. Ma l'opera per la quale il B. prende posto tra i grandi eruditi del sec. XVIII è il *Catalogus codicum manuscriptorum graec.* (1764-70, voll. 3), *latinorum* (1774-78, voll. 4), *italic.* (1778) *Bibl. Medic.-Laurent.* (in 8 voll. pubblicati a Firenze), e quello della Bibl. Leopoldina-Laurenziana (Firenze 1791-1793, voll. 3).

Bibl.: Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, s. v.; D. Moreni, *Bibliogr. storico-ragion. d. Toscana*, I, Firenze 1805, 72-79 id. *Continuaz. d. memorie istoriche della basilica di S. Lorenzo in Firenze*, II, Firenze 1817, pp. 238-56; G. Uzielli, ed. cit.. A. Beccaria, *A. M. B. in Piemonte*, Torino 1909. U. Benassi, *A. M. B. a Parma*, Parma 1914; C. Cipolla, *A. M. B. a Verona*, Torino 1912; S. Fermi, *A. M. B. a Piacenza*, in *Boll. st. piac.*, VIII (1913). V. S.

BANDINI, Giovanni: v. giovanni dell'opera.

BANDINI, Sallustio Antonio. – Nato a Siena nel 1677, morto nel 1760. Iniziò la carriera delle armi, ma preferì poi ritirarsi in campagna e dedicarsi all'agricoltura e agli studî. Nel 1705 prese gli ordini sacri e divenne arcidiacono nel 1723. Fu presidente dell'Accademia dei Fisiocritici, si occupò anche di letteratura e pronunciò discorsi all'Accademia degli Intronati. Nel 1737 scrisse il suo famoso saggio sulla Maremma senese: *Discorso economico*, offerto in manoscritto al granduca di Toscana Francesco nel 1739, stampato solo nel 1775 (Firenze), e ristampato poi dal Custodi nei suoi *Economisti classici italiani* (Milano 1803, parte moderna, I).

In esso il B. rilevava l'utilità per il granducato di una bonifica della Maremma, ma si rendeva conto dell'insufficienza di tali opere se non si fossero eliminati gli ostacoli morali ed economici allo sviluppo del paese; sostenne quindi che quanto più le leggi in materia economica sono poche e semplici, tanto più sono utili; che son da abolirsi le tasse vessatorie e le regolamentazioni statali dei prezzi; che la mancanza di libertà nel commercio e nell'industria è causa di carestie; che la rapidità e la facilità degli scambî non l'abbondanza di denaro sono fattori della ricchezza di un popolo; che una sola tassa è più facile ad applicarsi e costa meno di molte, e che la tassa unica dovrebbe imporsi sulla terra.

Le sue massime, neglette da Francesco, ispirarono poi la politica di Pietro Leopoldo, ma la Maremma fu in parte risanata solo dopo che il granduca ebbe incaricato il matematico Leonardo Ximenes di studiare i problemi idrostatici del caso, e ebbe ricevuto da lui un ragguaglio favorevole alle proposte del B. A. M. R.

Bibl.: E. Beccarini-Crescenzi, *Biografia dell'arcid. S. B.*, Siena 1877; F. E. Bandini-Piccolomini, *Note e ricordi intorno a S. B.*, Siena 1880; N. Mengozzi, *L'arcid. S. B.*, Siena 1920.

BANDINI, Tomaso. – Scultore, nato a Felino (?) (Parma) nel 1807 (?), morì il 3 maggio 1849. Fu scolaro del Bartolini ed ebbe a sua volta, come scolari, il Ferrarini e il Guastalla. Fra le sue opere più notevoli ricordiamo la statua del Petrarca per il tempietto di Selvapiana, un bassorilievo per la lunetta sulla porta della Steccata a Parma, il busto di Paolo Toschi ora nella collezione Godi-Tiosch-Giusteschi di Parma, alcuni lavori per la famiglia Sanvitale in memoria del conte Stefano, la statua raffigurante la Ninfa Egeria (Museo del regio istituto d'arte di Parma) e, secondo G. B. Janelli; anche la statua dell'*Armonia* per la tomba di Giulietta Grisi. La *Pietà* che si trova nella Steccata di Parma fu iniziata dal B. e ultimata dal Guastalla. Il B. fondò in Parma un rinomato studio di scultura, ma la sua arte ha raggiunto raramente vera sincerità e nobiltà di espressione.

Bibl.: G. B. Janelli, *Dizionario biografico dei parmigiani più illustri*, ecc., Genova 1875, Parma 1880 e 1884; S. Tutino, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexicon*, II, Lipsia 1908. G. Cop.

BANDJERMASIN (A. T., 95-96). – Importante città di Borneo, nella parte meridionale dell'isola (possedimento olandese), sulle rive del Martapura, presso la confluenza con il Barito. La regione circostante è tutta dovuta alle alluvioni di questo fiume, che durante le piene inonda una vasta zona di oltre 30 mila kmq. Bandjermasin è lo sbocco di tutta la parte meridionale dell'isola, ed è agevolata dalla navigabilità del Barito, sul quale ha un frequentato porto fluviale. Il commercio è in gran parte nelle mani degli Arabi e dei Cinesi, che comprano e vendono carbone, diamanti, polvere d'oro, legni pregiati, ferro. La città è assai caratteristica perché quasi tutte le case sono piantate su palafitte o consistono in barche fissate alle rive; anche il traffico ha luogo in prevalenza per mezzo di barche. Gli abitanti sono circa 55 mila. B. è anche sede d'un residente olandese e capoluogo d'un distretto (Zuider- e Oosterafdeeling) di 408.145 kmq. e 940.800 ab.

Occupato B. nel 1700 dalla East Indian Company, che vi stabilì una fattoria, gl'Inglesi furono più volte respinti dagl'indigeni, finché la regione venne nel 1860 in possesso degli Olandesi che succedessero ai sultani locali, da loro protetti fino dal 1787. El. M.

BANDO (lat. med. *bannus* o *bannum*; fr. *ban*; ted. *Bann*; ingl. *ban*). – Il vocabolo italiano bando deriva dall'antico tedesco *ban* e significa ordine, notificazione. Nell'antico diritto tale vocabolo s'identifica con le prescrizioni dirette a mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica. Fra i poteri dell'imperatore romano-germanico c'è appunto quello di esercitare il banno, sia per scopi militari sia per altre finalità. Così, mediante l'eribanno (o banno dell'esercito: *heer-bann*), l'imperatore chiamava le milizie in difesa dell'Impero minacciato: l'invito era diretto ai governatori delle provincie, cioè ai duchi, margravî e conti. La disobbedienza era punita con la pena di 60 solidi d'argento, e più tardi, col mutare del valore della moneta, di 25 o 50 libbre di denari; tale pena è pure chiamata banno. Il banno regio serviva anche a proteggere luoghi e persone che erano sotto la particolare protezione dell'imperatore: così le strade e i mercanti che le percorrevano, i mercati, le donne, gli orfani, le chiese, ecc. Questo potere nel sec. XII fu uno degli oggetti di controversia fra l'imperatore e i comuni, che volevano arrogarselo, particolarmente in Italia: in seguito i comuni esercitarono il diritto di banno, che si trova menzionato largamente negli statuti. Esso si adopera per tutti coloro che non si assoggettano al potere comune (così, per esempio, per chi, citato in giudizio, non vi compare, per chi, condannato a una pena, non vuole scontarla), e che vengono esclusi dalla tregua o dalla pace cittadina, e devono starsene fuori del territorio soggetto al comune. Col tempo il vocabolo bando passò a indicare quest'ultima pena, che colpiva colui il quale per un anno perseverasse nella disobbedienza. Ristretto così il suo significato, si distinse sovente negli statuti il bando maggiore dal minore; il primo era applicato ai colpevoli di delitti, mentre l'altro si comminava a coloro che si fossero resi disobbedienti a ordini in materia civile. Il bandito della prima specie era posto fuori della legge e poteva impunemente essere offeso anche nella persona, l'altro invece aveva soltanto l'inibizione d'entrare nel territorio del comune ed era colpito da certe incapacità. Nel secolo XVIII, per l'influenza del Beccaria e d'altri scrittori, alcuni principi tolsero la facoltà di offendere impunemente i banditi, e più tardi il bando scomparve dalla maggior parte delle legislazioni.

Bibl.: H. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, 2ª ed., I, Lipsia 1906, p. 200 A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, 2ª ed., V, Torino 1896, pp. 309 segg. 340 segg. P. S. L.

BANDOENG (A. T., 95-96). – Città dell'isola di Giava, capitale della reggenza di Preanger, situata al centro della parte occidentale dell'isola, 715 m. s. m. Si è sviluppata assai celermente in questi ultimi anni per la salubrità del suo clima (media annua 22°, con un massimo di 34° e un minimo di 18°; precipitazioni annue 1900 mm.).

Bandoeng è una città modernissima, molto vivace, con bellissimi dintorni che ne fanno un centro turistico. Più volte si è discusso sull'opportunità di trasferirvi la sede del Governo. Nel 1911 contava 47.490 ab., che nel 1921 erano già saliti a 95 mila e nel 1927 a 112.117. Gli Europei sono circa 20 mila. Un istituto tecnico superiore ed altri numerosi istituti scientifici, frequentati dagl'indigeni aristocratici e dai figli degli amministratori olandesi, fanno della città il centro intellettuale di Giava. Notevoli le coltivazioni di riso (caratteristicamente terrazzate) e soprattutto di tè, di cui è anche mercato di concentramento e di vendita. Dal 1927 una stazione radio di grande potenza ha posto Bandoeng in contatto diretto con l'Olanda. El. M.

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

Arazzo su cartone di Jean de Bandol (Un profeta) – Angers, Cattedrale

BANDOL, Jean de (o de Bondol, o Bondolf), spesso detto Jean o Hennequin di Bruges. – Fu con il Beauneveu e con Evrard de Hainaut, tra gli artisti settentrionali venuti nell'Île de France a servizio di Carlo V. Fin dal 1368 stipendiato dal re, che lo nominò poi suo valletto e pittore ufficiale, accettò nondimeno numerose commissioni di altri. Nel 1375, Luigi I d'Angiò, fratello del re, commise al B. i cartoni per una serie di arazzi raffiguranti l'Apocalisse ora nella cattedrale d'Angers, e costituiscono uno dei monumenti più preziosi e più belli dell'arte dell'arazzo del sec. XIV. Dopo il 1381 non si hanno più notizie dell'artista. (v. arazzo).

Bibl.: Louis de Farcy, *Les tapisseries de la cathédrale d'Angers*, Angers 1901; L. Delisle, *Notice de douze livres royaux copiés et enluminés pour le roi Charles V*, Parigi 1903; H. Bouchot, *Les primitifs français*, Parigi 1904; I. Guiffrey, *La tapisserie aux XIV et XV siècles*, in A. Michel, *Histoire de l'art*, III, 1, Parigi 1908, pp. 351-54; P. Durrieu, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. H. M. C.

BANDOLIERA (fr. *bandoulière*; sp. *bandolera*; ted. *Wehrgehänge Bandelier*; ingl. *bandolier*, *bandoleer*). – Larga striscia di cuoio alla quale erano appesi per mezzo di funicelle dodici o più bossoletti di legno o di ferro stagnato, muniti di coperchio e ricoperti di pelle che contenevano la carica della polvere. Era portata dagli archibugieri e moschettieri ad armacollo da sinistra a destra. Alla riunione delle due estremità era appesa la scarsella per le pallottole ed il fiaschino, se nella bandoliera mancava il dodicesimo bossolo che ne faceva le veci (v. figg. 1-2 dell'articolo archibugiere). Non è possibile precisare l'epoca nella quale venne posta in uso, ma si può credere sulla fine del 1500 o al principio del 1600; i primi documenti che ne parlano, riportati dall'Angelucci (*Doc. inediti della storia delle armi italiane*), sono però di epoca posteriore: « bandoliere di corame con dodici caricature et un polverino di latta coperte di corame negro N° quattromilaottocento » (Inv. Arm. Vaticana 1627; Arch. di Stato Roma). « Nota dei prezzi, ecc. 1633: bandoliere con sei cariche da archibuso per a cavallo, scudi 4 l'una. Bandoliere con sei cariche per moschetto di latta, scudi 5 l'uno » (Arch. di Stato Firenze, Urbino, classe 2ª, div. A, filza 3).

Per bandoliera oggi s'intende una tracolla mobile, ornata di piastrine a smalto, che alcune milizie portano per ornamento.

Nel nostro esercito è prescritta la bandoliera bianca, di cuoio per i carabinieri reali e di cuoio grigio-verde per la cavalleria, artiglieria, corpi e servizî montati su automezzi. Quest'ultima ha sul davanti quattro gibernette per caricatori per gli armati di moschetto, o tre gibernette per cartucce per gli armati di pistola.

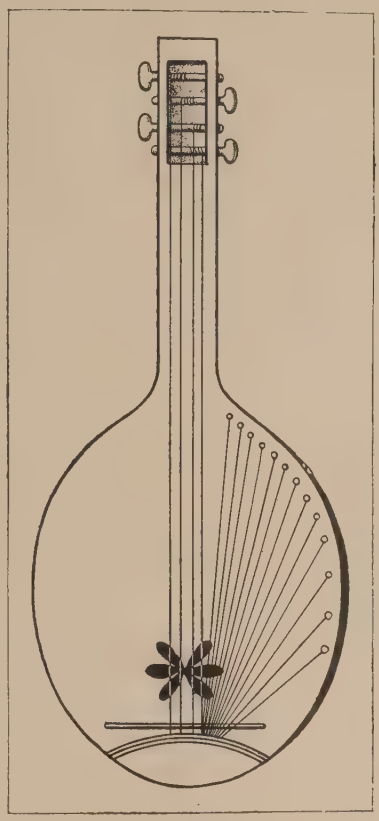
Le espressioni *a bandoliera* o *ad armacollo* si dicono del fucile o del moschetto messo di traverso dietro al dorso e sospeso ad una spalla per mezzo d'una cinghia la quale traversa il petto e si attacca all'arme sotto il braccio dalla parte opposta. M. Bo.

BANDROWSKI, Kaden Juljusz. – Nato nel 1885 a Rzeszów, è fra i romanzieri polacchi contemporanei uno dei più fecondi, più noti e più originali. Al suo primo romanzo *Niezguła* (Imbecille; 1910) e alle novelle di carattere sociale e umanitario *Zawody* (Professioni; 1911) seguirono dal 1915 al '20 nove volumi che hanno per soggetto le campagne dei legionarî polacchi nella guerra mondiale e quella contro i bolscevichi nel 1920. Ritraggono il dinamismo della vita, pur lontana dai campi di battaglia, i suoi romanzi *Łuk* (L'arco; 1918) e *Generał Barcz* (1922); mentre le ultime sue opere *Miasto mojej matki* (Città di mia madre; 1925, trad. E. Damiani, Venezia 1929) e *W cieniu zapomnianej olszyny* (All'ombra dell'ontano dimenticato; 1926) ci trasportano nell'età della serena infanzia dell'autore, rivissuta con raro acume psicologico. G. Ma.

BANDTKE, Jerzy (Giorgio) Samuel. – Erudito e storico polacco (1768-1835). Nacque a Lublino da una famiglia di commercianti, studiò a Breslavia, a Halle e a Jena. Fu benemerito degli studî in Polonia. Insegnò polacco e latino, fino al 1811 quando fu nominato direttore della Biblioteca Jagellonica di Cracovia. Aprì anche una biblioteca pubblica e insegnò bibliografia. Nel 1814-1816 fu decano della facoltà filosofico-letteraria, e nel 1819 venne eletto senatore della repubblica di Cracovia. Le sue opere principali sono: *Historisch-kritische Analecten zur Erläuterung der Geschichte des Ostens von Europa*, Breslavia 1802; *Dzieje narodu polskiego* (Storia del popolo polacco), Breslavia, 1810, 1820 e 1835 (tradotta in tedesco e in russo); *Historja Biblijoteki Uniwersytetu Jagiellońskiego*, 1821; *Historja drukarń w Polsce i w Litewskiem* (Storia della tipografia in Polonia e nel granducato lituano), 3 voll., 1815.

Bibl.: A. Z. Helzel, *Jerzy Bandtke w stosunku do społeczności i literatury*, (J. B. nei rapporti con la società e la letteratura), in *Kwartalnik Naukowy*, 1835, e poi nell'opera *Życiorysy znakomitych ludzi* (Biografie di uomini illustri), 1850. E. L. G.

BANDURA. – Strumento musicale a corda, che si suona col plettro. Appartiene a una delle tante varietà dei liuti. La bandura è, come altri strumenti analoghi, d'origine orientale, e fu introdotta in Europa nel sec. XV attraverso i paesi della Russia meridionale, dove tuttora è usata dal popolo. Le corde della bandura, anticamente tre sole, son venute aumentando di numero. Si suonano con plettro. La bandura ha corpo ovale col dorso a vòlta, ma col fondo piatto e manico corto. Porta anche altri nomi: *bandola*, *fandora*, *mandura* (donde poi la nostra *mandola*).



Bandura

La somiglianza del nome e l'identità dell'etimologia di esso, e fors'anche dell'origine storica della bandura, non deve indurre a confondere con questo strumento la spagnola *bandurria*, specie di chitarra con manico corto e cassa larga, con sei paia di corde, che si suonano con una *pera* o *plettro*. Se ne trova menzione sin da trattati del '500, e oggi è largamente usata anche in complessi strumentali omogenei, formanti orchestre a plettro. La bandurria portoghese ha il manico più corto. F. Va.

BANDURI, Anselmo. Archeologo, frate benedettino, nato a Ragusa nel 1671, morto nel 1743. Studiò a Parigi, dove, nel 1715, fu accolto nella R. Accademia delle iscrizioni, e divenne bibliotecario del reggente. Lasciò due opere importanti: *Imperium Orientale* (Parigi 1712), illustrazione delle antichità bizantine; e *Numismata imperatorum Romanorum* (Parigi 1718), a cui J. Tanini aggiunse un supplemento (Roma 1791).

Bibl.: Fréret, *Éloge du p. B.*, in *Hist. de l'Acad. Royale des Inscriptions et belles lettres*, XVI (cfr. il *Giorn. dei lett. d'Italia*, Venezia, X, 1712). G. N.

BANDUSIA. – È il nome di un luogo della Puglia, dove esistette un *fons Bandusinus*, o piuttosto il nome della ninfa abitatrice della sorgente. Il nome durava ancora al tempo di papa Pasquale II e ricorre in una bolla dello stesso all'abate del monastero di S. Maria *apud Bantium* (anno 1103), cui viene donata *ecclesiam Sanct. martyrum Gervasii et Protasii in Bandusino fonte apud Venusiam* (Ughelli, *Italia sacra*, 2ª ed., VII, p. 30).

Infatti una fonte a sei miglia circa da Venosa fu rintracciata dal Capmartin de Chaupy, alla ricerca di memorie oraziane, nella località detta Palazzo (*Découverte de la maison d'Horace*, Roma 1769, III, pp. 363 segg., 536 segg). La conseguenza che il Capmartin ne trasse nei riguardi dell'esegesi oraziana fu questa, che il *fons Bandusiae*, di cui parla Orazio nell'ode tredicesima del libro terzo, non vada cercato nella villa del poeta o nelle sue vicinanze in Sabina, secondo la tradizione dei commentatori, che risale già allo pseudo-Acrone (*Bandusia. Sabinensis agri regio est, in qua Horati ager fuit*), ma si debba invece ritenere che quella poesia fosse ispirata a Orazio da un viaggio in Puglia nel quale egli avrebbe rivisto la sorgente della sua terra natale. Questa interpretazione fu accolta e difesa nel commento alle odi di Orazio dal grande antiquario Carlo Fea (1811). Se non che di questi viaggi di Orazio in Puglia, tranne quello che fu di passaggio verso Brindisi nel 37 a. c. (*Sat.*, I, 5), non si ha notizia, e l'ode in questione non sembra possa essere stata ispirata da una visita di passaggio, ma piuttosto doversi riferire a un non breve soggiorno. Così altri tennero fede all'interpretazione tradizionale e pensarono che Orazio alla sorgente della sua villa sabina, cui la poesia sarebbe rivolta, avesse imposto il nome di *fons Bandusiae* in memoria appunto della sorgente pugliese, sicché nella toponomastica antica sarebbero da distinguere due *fontes Bandusiae*: uno in Puglia, presso il quale Orazio crebbe e che sarebbe il *fons* di papa Pasquale, l'altro quello così nominato da Orazio in memoria del primo, nei pressi della sua villa sabina: opinione espressa già da G. Boissier nelle sue *Nouvelles promenades archéologiques* (Parigi 1886, p. 30) e accolta dal Pascoli (*Lyra*, 8ª ed., Livorno [1926], p. 251) e da Giustino Fortunato (*Rileggendo Orazio*, Roma 1926, p. 24 segg.). Se si accetta quest'ipotesi, l'identificazione di questo secondo *fons Bandusiae* è da farsi, sembra, col Fonte Bello o Fonte degli Oratini nella valle del Licenza (G. Lugli, *La villa sabina di Orazio*, in *Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei*, XXXI, 1926). V. U.

BANERJEA, sir Surendranath. – Riformatore politico e giornalista indiano, nato nel 1848 in Calcutta, dove suo padre esercitava l'arte medica, morto nel 1925. Sin da giovane, essendogli stato tolto il piccolo impiego che aveva, si dedicò al libero insegnamento, e aprì a Calcutta una scuola, che col tempo acquistò notorietà. La sua tempestosa carriera di agitatore politico ebbe inizio nel 1876, quando egli fondò la « Associazione indiana di Calcutta ». Tre anni dopo cominciò a pubblicare il giornale *Bengalee* e nel 1883 fu tra i fondatori dell'*Indian National Congress*. Eletto membro del Consiglio legislativo di Bengala e del Parlamento centrale, ebbe occasione di recarsi più volte in Inghilterra, con fini politici. Disapprovando la divisione amministrativa del Bengala effettuata da Lord Curzon nel 1905, appoggiò il boicottaggio delle merci estere e il movimento a favore di un'educazione nazionale: era però fautore dell'agitazione costituzionale, e, staccatosi dagli estremisti, costituì un'Associazione indiana liberale, e fu ministro per l'amministrazione locale e la sanità del Bengala. Conoscitore profondo della letteratura inglese, per la sua eloquenza è stato detto il Gladstone dell'India; tuttavia non ha mai esercitato sulle masse un'influenza pari a quella di Gandhi. N. D. G.

BÁÑEZ, Domingo. – Teologo, nato nel 1528 in Spagna, probabilmente a Mondragon. Terminati gli studî a Salamanca, entrò nell'ordine domenicano nel 1546. Insegnò teologia all'università di Salamanca, e nel tempo stesso spiegava nel convento di S. Stefano la Somma teologica di S. Tommaso. Insegnò pure teologia ad Avila, Alcalà e Valladolid, e verso l'anno 1579 fu richiamato a Salamanca, ad occuparvi la cattedra principale di teologia, che tenne per 24 anni. Ad Avila e a Valladolid, Santa Teresa lo volle suo confessore e direttore. Morì l'11 ottobre 1604.

Domenico Báñez, educato al rinascimento tomistico iniziato nel sec. XVI in Spagna dal domenicano Francisco de Vitoria e proseguito dagli altri domenicani, divenne uno dei principali tomisti. Quando apparve il libro *Concordia liberi arbitrii cum gratiae donis*, di Ludovico Molina, S. J., il Báñez entrò in campo energicamente. Ebbe principio allora la controversia fra tomismo e molinismo.

Opere: *Scholastica commentaria in primam partem Angelici Doctoris*, tomi 2, Salamanca 1584; *Scholastica commentaria in secundam secundae Angelici Doctoris*, tomi 2, Salamanca 1584-1594; *Commentaria in tertiam partem S. Thomae* (rimasero inediti); *Relectio de merito et augmento caritatis*, Salamanca 1590; *Institutiones minoris dialecticae, hoc est Summulae*, Colonia 1618; *In dialecticam Aristotelis; in libros eiusdem de generatione et corruptione commentaria et quaestiones*, Salamanca 1585. Le opere del Báñez furono spesso ristampate.

Bibl.: J. Quétif e J. Echard, *Scriptores Ord. Praedicat.*, II, Parigi 1721, pp. 352-353; H. Serry (Aug. Le Blanc), *Historia congregationum de auxiliis*, Lovanio e Magonza 1669; Livin de Meyer (Theodorus Eleutherius), *Historia controversiarum de auxiliis*, Bruxelles 1715; Beltran de Heredia, *Actuación del maestro Domingo Báñez en la Universidad de Salamanca*, in *Ciencia tomista*, XXV (1922), pp. 64-78, 208-240; XXVI (1923), pp. 63-73, 199-223; XXVII (1924), pp. 40-51, 361-374; XXVIII (1925), pp. 36-47. I. T.

BANFF (A. T., 49-50). – Città municipale e parlamentare della Scozia, porto di mare e capitale della contea di Banff, situata nella parte SE. della baia omonima, a sinistra della foce del fiume Deveron. È sulla linea ferroviaria Great North of Scotland Railway. Nel 1926 aveva 3300 abitanti. È assai antica, e ottenne il primo privilegio da Malcolm IV nel 1163; altri poi gliene furono concessi da Roberto Bruce nel 1324 e da Roberto II nel 1372. Nel luogo dove sorgeva l'antico castello, di cui rimangono appena alcuni ruderi, è stato costruito il castello moderno, appartenente al conte di Seafield. La città possiede parecchi edifici antichi; dei quali i più notevoli sono: il palazzo della contea; il palazzo municipale; l'ospedale Chalmers; l'accademia, costruzione moderna, cui è annesso un gran museo. L'attività della città di Banff si esplica particolarmente nella lavorazione della lana e del cuoio nonché

nell'industria della pesca praticata su larga scala. Anche l'esportazione (soprattutto di grano, bestiame, pesce, latticinî e patate) ha largo sviluppo; s'importano carbone e legname. Al Ponte di Banff si trova una stazione ferroviaria, e un'altra è presso il porto. Adiacente alla città è la Duff House, residenza del duca di Fife, costruita tra il 1740 e il 1745. V. Ca.

BANFFSHIRE (A. T., 49-50). – Contea della Scozia di NE., tra i fiumi Deveron e Spey, poi si estende nell'interno per la valle del Livet, affluente di destra dello Spey, fino alle montagne granitiche elevantisi tra l'Inverness-shire e l'Aberdeenshire. Il Cairngorm (1245 m.) è la cima più alta della contea. I fiumi formano numerose cascate; le valli (*glens*) sono molto pittoresche. Il terreno della contea è costituito in gran parte di scisti cristallini, con calcari e quarziti, come il resto dei *Highlands*; si hanno intrusioni di granito nelle parti più elevate meridionali. Vi sono anche molte argille dell'era glaciale.

La parte costiera della contea, ebbe molto a soffrire prima e durante il Medioevo per incursioni dei pirati; la parte meridionale invece mantenne il suo carattere celtico fin dopo il Medioevo, ma i conflitti fra i clan cessarono, a quanto sembra, nel sec. XVIII; gli abitanti delle alte terre della contea di Banff non presero molta parte alle sollevazioni in favore degli Stuardi esiliati. La regione fu teatro di lotte sanguinose nell'epoca della Riforma e dei Covenanters. Al principio del sec. XIX i conti di Seafield rimboschirono grandi tratti di terreno della contea di Banff, e resero l'agricoltura più prospera che in molte altre parti dei *Highlands*. Si coltiva una certa quantità d'orzo per la produzione del whiskey a Keith (4271), ma la coltivazione principale è quella delle erbe e dei foraggi. Nei fiumi è attivissima la pesca dei salmoni e delle trote. Le miniere di granito e di calcare sono discretamente attive; si esercita anche l'industria della tessitura della lana.

La popolazione è di 57.298 ab. (1921) con una diminuzione del 6,7% dal 1911, mentre nel passato le cifre s'erano mantenute stazionarie per molto tempo. Gli individui maschi sono circa per $^1/_3$ agricoltori e per $^1/_5$ pescatori: questi vivono a Buckie (8690 ab.), a Banff (3518), a Macduff (3344) e in altri porti minori. Questi piccoli porti hanno anche un discreto traffico. La diminuzione della popolazione è più accentuata nelle zone rurali che nei centri urbani, e rientra nel fenomeno generale, che si verifica in tutti i *Highlands* e che dipende dalla guerra del 1914-1918, dal conseguente deprezzamento del valore reale della moneta e dalle molte occasioni di emigrare. Nel 1921 vi erano ancora 258 persone che dichiararono di parlare il gaelico, ma tutti sapevano egualmente l'inglese.

Bibl.: W. Watt, *Aberdeenshire and Banff*, Edimburgo 1900; Robertson, *Collections for history of shires of Aberdeen and Banff*; W. Cramond, *Annals of Banff*, Aberdeen 1881. H. I. F.

BÁNFFY, Dezsö (Desiderio), barone. – Uomo di stato ungherese, nato il 28 ottobre 1843 a Kolozsvár (ora Cluj, in Transilvania), morto il 23 maggio 1911 a Budapest. Compì gli studî universitarî a Berlino e a Lipsia. Incominciò a partecipare alla politica con l'assunzione al potere di Colomanno Tisza, capo dei liberali, il quale lo nominò prima questore e poi lo mise a capo di un comitato. Il B. in quest'ultima sua qualità ebbe fama di uomo straordinariamente energico e forte, proteggendo l'elemento magiaro di fronte agli agitatori delle varie nazionalità, e facendo sentire con inesorabile severità il potere dello stato; nel medesimo tempo applicò, con uguale tenacia, i principî della politica liberale del suo partito. Appunto per questo la sua attività politica è differentemente giudicata. Ebbe invece incondizionate approvazioni per la sua attività sociale ed economica. Dimessosi nel 1891 dalle due prefetture affidategli, fu eletto deputato l'anno seguente, e il parlamento lo elesse a suo presidente. Allora il sovrano gli diede il titolo di consigliere intimo, e il 14 gennaio 1895 lo nominò presidente del consiglio. In tale qualità fece approvare le leggi ecclesiastiche, redatte prima della sua venuta al potere, e con la collaborazione di tutto il paese organizzò con eccezionale pompa il millenario (1896) dell'occupazione da parte degli Ungheresi dell'attuale territorio. Se non che, in seguito al suo brutale sistema elettorale, immediatamente dopo le feste del millennio venne a contrasto con i partiti dell'opposizione, i quali combatterono contro di lui una lotta accanita, che si fece sempre più acuta e culminò con l'ostruzionismo parlamentare che, alla fine del 1898, gettò il paese in una situazione di vera e propria extralegalità, avendo il B. tentato di applicare il compromesso economico con l'Austria senza l'approvazione del parlamento. Costretto a dimettersi il 26 febbraio 1899, si ritirò dalla politica, che riprese nel 1904 quando aderì apertamente all'opposizione, non solo, ma fondò col titolo di « partito nuovo » un proprio partito con programma liberale e nazionale. Quale membro del comitato direttivo dei partiti della coalizione dell'opposizione, ebbe grande parte nell'organizzazione della resistenza nazionale del 1905. Negli ultimi anni di sua vita svolse una grande e intensa attività in favore del suffragio universale. È stata pubblicata nel 1903 a Budapest la sua opera: *Politica ungherese delle nazionalità*. Gi. Bal.

BANG, Herman. – Poeta danese, uno dei maestri del romanzo impressionistico nei paesi germanici. Nacque ad Als il 20 aprile 1857. Incominciò come giornalista e si schierò subito fra i seguaci dell'estetica naturalistica (v. le raccolte di saggi critici *Realismen og Realister*, 1880; *Kritiske Studier*, 1880; *Herhjemme og deruden*, In casa nostra e fuori, 1881); ma è significativo che fra i suoi primi tentativi poetici sia stato quello di introdurre in Danimarca il grazioso e leggiero *Proverbe* di tipo francese (*Du og jeg*, Tu ed io; *Hverdagskampe*, Lotte d'ogni giorno, 1879; *Graa Vejr*, Tempo grigio; *Inde fire vægge*, Fra quattro pareti, 1880). La sua vera natura era di decadente; e, più che al naturalismo, l'impostazione del suo primo romanzo *Haabløse Slægter* (Generazioni senza speranza, 1880) è dovuta alla sua particolare sensibilità per tutto ciò che è malato, stanco, morente: viva nel romanzo è difatti, soprattutto, l'atmosfera torbida, opprimente che grava sopra la famiglia, fra lo stato morboso del padre e la spaurita stanchezza dei figli, con la centrale figura di William Høeg, che in uno sfiaccolamento di slanci vani esaurisce una giovinezza senza forze: la stessa atmosfera che pure si ritrova anche nel secondo romanzo *Faedra* (1883), dove l'antico motivo tragico è fatto rivivere in un ambiente moderno, viziato da gravi tare famigliari, nella figura della contessa Ellen Urne. *Tunge Melodier* (Pesanti melodie), s'intitolava già la prima raccolta di novelle (1880): e realmente (cfr. anche le poesie, *Digte*, 1889) si ripensa spesso, leggendo, alle parole desolate del B.: « Noi soffriamo e facciamo soffrire: ecco tutto ciò che sappiamo ». Dal 1884 in poi, per molti anni, corrispondente delle *Nationaltidende*, dicitore, conferenziere, il B. passò gran parte della vita all'estero, specialmente in Germania e in Austria, e, a contatto con un più vasto mondo, anche la sua arte si venne completando e schiarendo: nei romanzi *Stuk* (Stucco, 1887), satira della città di Copenaghen dopo il '70, con il contrasto fra la generale depressione degli animi e la mania di grandezza nelle costruzioni edilizie, *Tine* (1889), rappresentazione della Danimarca al tempo della guerra del '64, così ricca di colore e suggestiva che molto piacque anche a Ibsen; *Ludvigsbakke* (1896), con la dolce e dolente storia dell'infermiera Ida Brand; e nelle raccolte di novelle *Excentriske Novellen* (Novelle eccentriche, 1885), *Stille Existenser* (Umili esistenze, 1886), *Under Aaget* (Sotto il giogo, 1890), *De fire Diavler* (I quattro diavoli, 1895), la sua poesia non resta più esclusivamente legata a tonalità di vita patologiche: con tinte vivaci e con umoristica vena è ad esempio ritratta fra le molte miserie, la gaia bohème del mondo degli artisti; e soprattutto il B. vi diventa il poeta del grigiore dell'esistenza monotona, con tutte le piccole gioie e le grandi rinunzie di ogni giorno, il poeta della « pittoresca, comica, commovente, deliziosa, amara, insignificante » realtà, in cui sempre gl'impeti della vita si stancano a poco a poco e si estenuano. Specialmente certe umili dolorose figure di donna sono trattate con rara delicatezza di tocco. E anche lo stile spezzato, incalzante, tutto macchie di colore, trova a tratti un respiro più ampio, più calmo: la novella *Ved Vejen* (Sulla via), in *Stille Existenser*, con la sua sommessa, dolce e triste poesia della piccola vita di provincia, *Tine*, *Ludvigsbakke* sono fra le cose migliori della moderna poesia narrativa nel nord. Dopo rievocazioni varie dei lontani ricordi della giovinezza (*Ti Aar*, *Erindringer og Hændelser*, Dieci anni, Ricordi e fatti, era già uscito nel 1891; e poi uscirono *Det hvide Hus*, La casa bianca, novella, 1898; *Det graa Hus*, La casa grigia, novella, 1901), due nuovi vasti romanzi *Mikaël* (1904) e *De uden Fadrelande* (I senza patria, 1908), interpretarono, nella storia del maestro Claude Joret, « il pittor dei dolori », e nella storia del violinista Joán Ujházy, il dramma della solitudine e dell'abbandono, a cui l'artista è condannato, quando, con l'avanzare degli egoismi delle nuove generazioni o con la lontananza dall'ambiente nativo, svanisce intorno a lui il clima spirituale, a cui la sua personalità appartiene: malgrado lo stile, che spesso tradisce la maniera, in singoli momenti la sostanza umana dei due romanzi è vissuta dal-

l'autore con un'intensità tale, che le sue parole acquistano un valore di personale diretta confessione. Durante un giro di letture e conferenze negli Stati Uniti, la morte colse il B. improvvisamente a Ogden (Utah) il 29 gennaio 1912.

Opere: *Værker*, 6 voll., Copenaghen 1912; *Breve til P. Nansen*, ed. L. Nielsen, Copenaghen 1918; tutte le opere sono state tradotte in tedesco: Berlino 1910-14.

Bibl.: F. Poppenberg, *Nordische Portraits*, Berlino 1904; F. Schmitt, *Über H. Bang*, in *Mitteil. der literarhistorischen Gesel. Bonn*, VII, 9 (1913); E. Ludwig, Introd. alla trad. tedesca dei *Vaterlandslose*, Berlino 1912. P. K. - G. Gab.

BANG, Ivar Christian. – Nato a Gran (Norvegia), il 28 ottobre 1869, morto a Lund l'11 dicembre 1919. Professore di chimica medica e fisiologica nell'università di Lund dal 1904.

Notevoli le sue ricerche sull'acido guanilico, sugli istoni e i nucleoproteidi del timo e delle ghiandole linfatiche, sui lipoidi. S'occupò anche di questioni immunitarie. Ma il suo nome è specialmente legato all'elaborazione dei micrometodi per la determinazione dei lipoidi, dell'azoto residuale e dello zucchero nel sangue. Soprattutto quest'ultimo metodo, anche oggi molto adoperato, ha reso servizî importantissimi, non solo dal punto di vista diagnostico al letto dell'ammalato, ma anche dal punto di vista scientifico nelle ricerche sul metabolismo dei carboidrati. G. Q.

BANGALA. – Tribù negra di lingua bantu che occupa le due rive del Congo e il territorio compreso fra questo fiume e l'Ubanghi dall'equatore al 3° N. I Bangala vivono principalmente dell'agricoltura, hanno carattere irrequieto e bellicoso e praticano, o praticavano sino a poco tempo fa, largamente l'antropofagia. La tribù è divisa in caste (notabili, uomini liberi, schiavi) e organizzata sotto il governo dei capi dei villaggi.

Un altro gruppo di Bangala (*Nbangala* o *Imbangala*) si trova a grande distanza dal nucleo principale nella conca pianeggiante del medio Cuango (Angola), ove si dedicano anche all'allevamento e al commercio, ma conservano l'indole fiera e indocile. Pare che essi discendano dalle orde dei feroci Giagga, il cui vero nome era secondo A. Battell (1601-02) *Imbangolos*, che devastarono l'Angola sino alle coste sul finire de sec. XVI. I Giagga, a giudicare dall'armamento (scudo cafro), provenivano dal sud: l'attuale cultura dei Bangala è tuttavia, anche nell'Angola, del tipo forestale (capanna quadrangolare con tetto a spioventi arcuati, famiglia matriarcale, ecc.) e ben poco, oltre il nome, essi mostrano dell'antica provenienza. R. B.

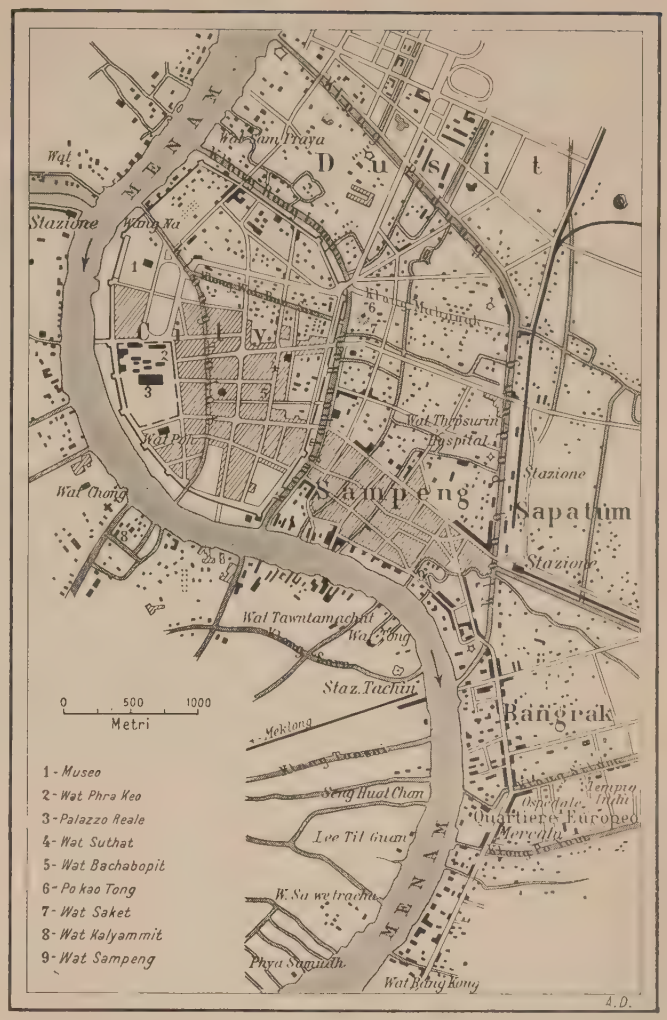
BANGĀLA: v. bengāla.

BANGALORE (« città delle fave »; A. T., 93-94). – Sede del Governo inglese nello stato indigeno del Mysore (India), situata a 950 m. s. m., 352 km. a O. di Madras; è nodo ferroviario e stradale, punto strategico, sede di un vasto quartier generale delle truppe. La compongono due parti ben distinte: la città indigena *Petta* e il *Cantonment* o stazione civile e militare inglese. Aveva, nel 1901, 159.046 ab., in gran parte hindù e nel 1921, 237.496. Fu fondata nel 1537 da Kempe Gauda, capo dei Yelahanka. La peste di tanto in tanto decima la popolazione indigena.

Le industrie locali (notevoli quelle della seta e dei filati in genere) alimentano un discreto commercio. La città possiede importanti istituti di educazione; bei palazzi, chiese e qualche vecchio monumento indigeno. C. C.

BANGGAI (A. T., 95-96). – Piccolo gruppo di isole situate tra i golfi di Tolo e di Gorontalo, a est di Celebes. Complessivamente abbracciano una superficie di 3216 kmq.; le isole maggiori sono quelle di Peleng e di Banggai. Composte in prevalenza di rocce calcaree, costituiscono probabilmente la continuazione degli ultimi contrafforti delle montagne della Nuova Guinea. Occupate in prevalenza da foreste e da paludi sono nel complesso poco note; gli abitanti vivono quasi indipendenti dall'Olanda, a cui le isole appartengono. [El. M.

BANGKOK (A. T., 95-96). – Capitale del Siam dal 1768. L'antica capitale Ayuthia (v.), esistente fin dal 1350, fu presa dai Peguani nel 1767; Phya Tak, ristabilendo l'indipendenza del Siam, trasportò la capitale sulla riva destra del fiume Menam; questa vecchia Bangkok porta attualmente il nome religioso di Thanaburi. La città moderna è situata sulla riva sinistra del fiume, a 33 km. dalla sua foce per via fluviale e a 17 km. in linea d'aria, a 13°45′ N. e 100°28′ E. Dal censimento del 1925 la popolazione risulta di 827.303 ab., dei quali 457.918 di sesso maschile; un terzo di essa è costituito da Cinesi; gli Europei non sono che 1500 circa. La

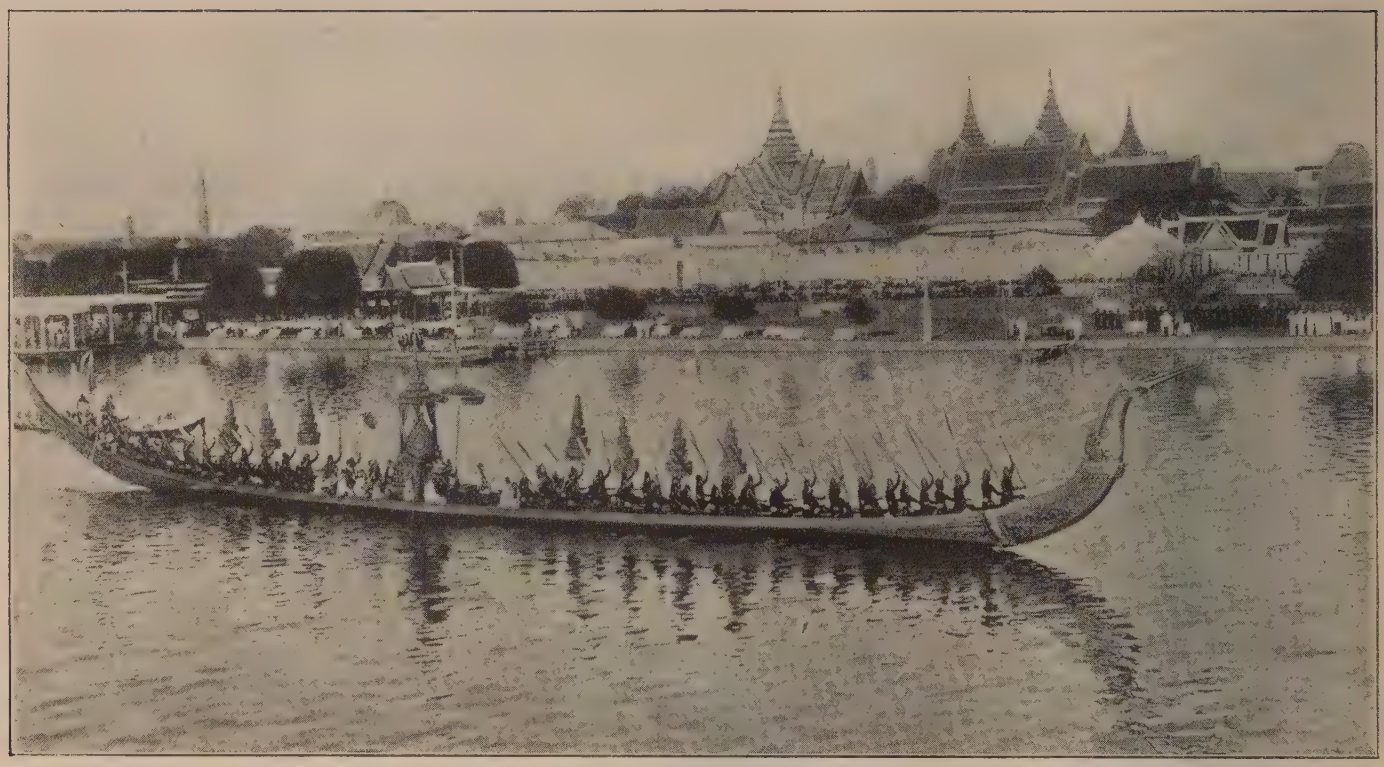


Pianta di Bangkok

statistica di questi non è però molto sicura, poiché si basa sull'iscrizione degli stranieri ai loro rispettivi consolati, ciò che molti omettono di fare. La legazione italiana contava nel 1926 come iscritti residenti nel Siam 92 individui. Vi sono 5.780 sudditi francesi e 519 sudditi britannici, in massima parte asiatici.

L'insieme del centro urbano comprende la *città reale*, situata sulla riva sinistra, in un gomito del fiume, e i sobborghi sulle due rive; l'antica Bangkok sulla riva destra è la residenza dei ricchi cittadini che vi hanno costruito ville di tipo europeo. La città

Veduta di Bangkok

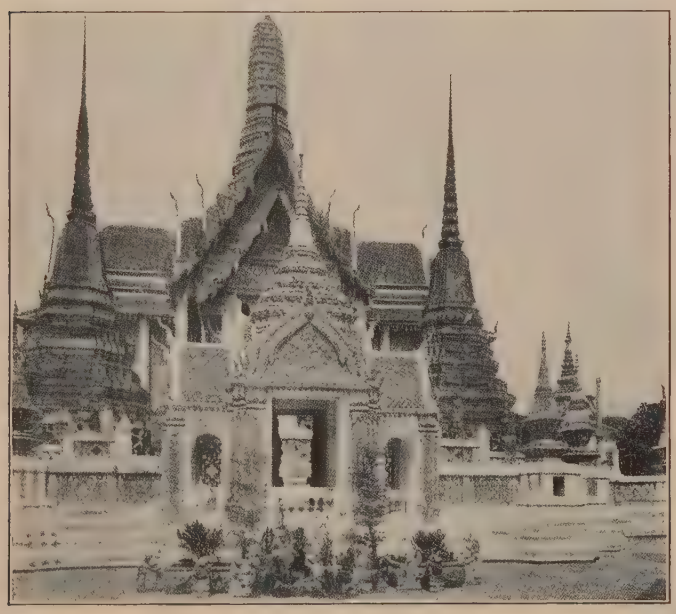


BANGKOK, La barca reale sul Menam (da *La Terra e la Vita*)

reale, circondata da mura, ha l'aspetto di una fortezza e comprende i ministeri, i templi, il museo, la biblioteca, il palazzo reale, le abitazioni delle regine: tutto un insieme d'edifici a cuspidi multiple e a guglie di stile siamese, circondati da giardini e da piante. La cappella reale o tempio del Budda di smeraldo, il Wat Phra Keo iniziato nel 1785, è il più notevole di questi monumenti e una delle più belle pagode buddiste, ornata di figure gigantesche e di piccole statue in oro o in argento massiccio, d'un Budda in diaspro verde e di affreschi. Il palazzo reale, con la sala del trono, è in un recinto speciale e costruito in stile moderno. Il museo contiene collezioni di storia naturale, etnografia, archeologia, arte decorativa. Nei locali per gli elefanti, vengono custoditi gli elefanti bianchi (albini grigi) venerati dal popolo.

Bangkok è punto di convergenza delle linee ferroviarie di Corat, Chieng Mai, Petriu, Paknam, Pechaburi e Singapore. Vi è stato impiantato recentemente anche un aeroporto. Le grandi compagnie di navigazione dell'Estremo Oriente e le banche vi hanno le loro succursali, e le maggiori potenze vi sono rappresentate da legazioni e da consolati. Importante città commerciale, Bangkok ha numerosi scali su ambedue le rive del fiume; nel 1926-27 sono entrate nel suo porto 1042 navi con carico di 1.131.000 tonn.; possiede camere di commercio, clubs, un Istituto Pasteur o Saovabha aperto nel 1921, e varie associazioni, tra le quali la Società Dante Alighieri e l'Alliance Française.

Gui. C.



BANGKOK, La biblioteca Wat Phra Keo (da M. Sommerville, *Siam*)

BANGKOK, Un canale (da *La Terra e la Vita*)

BANGOR. – L'abbazia di Bangor fondata circa il 550 da S. Comgall nella contea di Down, fu sede della più celebre scuola irlandese. Popolata di migliaia di monaci, fu quasi distrutta dai pirati danesi alla fine del sec. IX. Da essa prende il nome un manoscritto liturgico conservato nella biblioteca Ambrosiana di Milano, pubblicato la prima volta dal Muratori negli *Analecta Ambrosiana* (Padova 1713). Questo codice è uno dei più importanti documenti della liturgia celtica, perché, sebbene porti il titolo di *Antifonario*, contiene, oltre le antifone, anche inni, orazioni, parti del salterio, cantici e benedizioni, per cui sembra un estratto e copia dei varî libri liturgici, nella forma dei moderni breviarî, fatto a uso dell'abate o del priore: siccome vi si accenna all'abate Cronam (680-691) come vivente, se ne può assegnare la compilazione alla fine del sec. VII. Probabilmente, distrutta Bangor, fu portato a Bobbio, altra abbazia fondata dall'irlandese S. Colombano, e poi il cardinale Federico Borromeo l'acquistò nel 1606 per la biblioteca Ambrosiana.

Bibl.: Warren, *The Antiphonary of Bangor*, Londra 1893-1895. L. M. C.

BANGORIANA, Controversia. – Deve il suo nome al vescovo di Bangor (Inghilterra), Benjamin Hoadley (o Hoadly), il quale dopo il « Rimedio contro i principî e le pratiche del clero non giurato » (*Preservative against the Principles and Practices of Nonjurors*, 1716) in risposta a una pubblicazione postuma di George Hickes, vescovo di Thetford: (*Constitution of the Christian Church, and the Nature and Consequences of Schism*), pronunciò il 31 maggio 1717 davanti al re Giorgio I il celebre sermone *The Nature of the Kingdom or Church of Christ*, in cui impugnava la concezione di una chiesa visibile, la sua pretesa all'autonomia, e quindi l'insubordinazione allo stato, mentre, dall'altra parte, demoliva la teoria del potere divino dei re. Le *Convocazioni* (concilî anglicani) tentarono di agire, e Hoadley scrisse una replica contro i suoi avversarî, tra cui Thomas Sherlock, che furono privati dei benefizî, mentre i trattati di Hoadley, *Measures of Submission to the Civil Magistrate*, e *The origin and Institution of Civil Government discussed*, furono così apprezzati dai Comuni, che questi lo raccomandarono, per l'assegnazione di un benefizio, alla regina Anna. Hoadley ebbe come contraddittore anche William Law, al quale tuttavia non rispose.

Bibl.: C. J. Abbey, *The English Church and its bishops, 1700-1800*, 2 voll., Londra 1887; F. Relton, *History of the English Church, 1714-1800*, ed. W. Stephens e W. Hunt, Londra 1906. A. P.

BANGUEOLO (A. T., 118-119). – Lago dell'Africa centrale, appartenente al bacino idrografico del Congo in cui si riversa il suo emissario Luapula, compreso totalmente nei limiti del protettorato britannico della Rhodesia Settentrionale. Il lago è alimentato dal fiume Ciambesi, che ha origine a sud del Tanganica ed è considerato come il ramo sorgentifero del Congo. Esso si estende tra 10°50′ e 12°23′ lat. S., alla longitudine media di circa 30° est. I suoi limiti son peraltro male definiti, perché nella parte sud si distende una vasta zona pianeggiante ed erbosa, in cui le acque del lago si espandono: esclusa tale zona la sua area è di circa 3000 kmq. L'altitudine dello specchio d'acqua, diversamente valutata, sarebbe secondo le più recenti determinazioni di 1143 m. s. m. La profondità massima è di 6 m. Le acque del lago sono ricche di pesci pregiati e il fondo è coperto di finissima sabbia. La regione adiacente, desolata e scarsissimamente abitata, è popolata da numerose fiere: leoni, elefanti, ippopotami. Una particolarità del suo paesaggio è lo straordinario numero di formicai di termiti, formanti dei coni alti 2-3 m. Il lago fu scoperto nel 1868 dal Livingstone (v.), che sulle sue rive, e precisamente nel villaggio di Citambo, morì il 1° maggio 1873. Numerosi viaggiatori lo hanno poi visitato e descritto, tra i quali ricordiamo il francese V. Giraud, *Lacs de l'Afrique Équatoriale*, Parigi 1890. Att. Mo.

BANIANI. – Casta di commercianti indù, che già prima dell'arrivo dei Portoghesi nei porti dell'India anteriore si erano diffusi nelle cittadine costiere dell'Arabia meridionale e dell'Africa orientale. Conservano una parte notevole nel piccolo commercio che si svolge fra l'India, l'Arabia e l'Africa, lavorando anche per conto delle grandi case commerciali indiane stabilite a Bombay e a Zanzibar. Alcune centinaia di Baniani risiedono anche nei centri maggiori della Somalia e dell'Eritrea.

BANIAS. – Da una larga e profonda caverna (τὸ *πανέιον*) che si apre alla base d'un masso calcare alto 30 m. e dove dai tempi più antichi era venerato Pan dio del gregge e della pastorizia, trasse il nome la città ellenistica *Panea*, nome conservato nell'odierno

Banias, Nicchie per statue nel grande masso sopra il Pancion

villaggio arabo *Banias* (329 m. s. m.; 400 ab.), situato a nord della Palestina, sul confine della Siria e nella regione delle sorgenti del Giordano.

Col nome di Panea la città è ricordata per la prima volta da Polibio (XVI, 18) nella vittoria che rese Antioco III, re di Siria, padrone della Palestina. Erode il Grande, dopo la morte del principe Zenodoro (20 a. C.) l'ebbe in dono da Augusto, e oltre al santuario al dio Pan, vi edificò un tempio di marmo in onore dell'imperatore. Suo figlio, il tetrarca Filippo, l'abbellì con sontuosi edifizî e la chiamò Cesarea di Filippo. S. Pietro in vicinanza di questa città proclamò la divinità del Cristo (*Matteo*, XVI, 13). Nel 53 d. C. Agrippa II, come mostrano le monete del tempo, la chiamò *Neroniade*; ma non sembra che questo nome abbia prevalso, giacché nei secoli II e III documenti ufficiali la dicono ancora Cesarea. Nel sec. IV riassume il primitivo nome Panea. Secondo Eusebio (*Hist. Eccl.*, VII, 17), l'emorroissa guarita da Gesù avrebbe fatto erigere davanti alla sua casa in Cesarea una statua al suo benefattore, che fu poi distrutta da Giuliano l'Apostata.

Al tempo dei crociati era sede vescovile. Al presente, dell'antica città, oltre il santuario di Pan e il castello dei Crociati, non restano che rovine di colonne di marmo, di capitelli corinzî e dorici, di sarcofaghi disseminati un po' dappertutto. Nel grande masso sopra il Paneion vi sono ancora 4 nicchie per statue e in una si legge: « questa dea (la ninfa *Eco*) fu consacrata al divino Pan, da Vittore, sacerdote, figlio di Lisimaco ». Do. B.

Bibl.: E. Schürer, *Gesch. des jüd. Volkes*, 4ª ed., Lipsia 1907, p. 204 segg.

BANIER, Antoine. – Erudito francese, nato a Dalet (Alvernia) il 2 novembre 1673. Dopo gli studî presso i gesuiti di Clermont, l'abate B. fu incaricato, a Parigi, dell'educazione dei figli del presidente Dumetz. La lettura dei classici greci e latini lo spinse a scrivere la sua *Explication historique des fables* (Parigi 1711, voll 2; 3ª ed., *La mythologie et les fables expliquées par l'histoire*, Parigi 1738-40); e allo studio dei miti e dei costumi religiosi attese come traduttore delle *Metamorfosi* di Ovidio, come editore di relazioni di viaggiatori e della raccolta *Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde* (Parigi 1741), rifacimento in senso cattolico dell'edizione originale (Amsterdam 1733-36), e come autore di memorie presentate all'Académie des inscriptions et belles-lettres, cui apparteneva dal 1713. Morì a Parigi il 2 novembre 1741.

BANIM, John. – Poeta irlandese, nato il 3 aprile 1798 a Kilkenny, morto il 13 agosto 1842. Insieme con il fratello Michele (v.) fu educato nel collegio di Kilkenny, dove dedicò la più gran parte del suo tempo a scrivere e a disegnare. Vedendo che John aveva notevoli disposizioni per la pittura, il padre lo inviò all'Art Academy of the Royal Dublin Society, la celebre accademia fondata nel 1731. Dopo alcuni anni di studio, il B. fu assunto come insegnante di disegno a Kilkenny. Innamoratosi di una signora (a cui sono dedicati molti dei suoi primi versi), alla morte di lei s'ammalò così gravemente che si dovette trasferire a Dublino per iniziarvi una nuova vita, lontano dalle vecchie memorie. Risale a quel tempo *The Celts' Paradise*, lodato da Walter Scott. E sono di quel tempo anche alcune commedie, una delle quali, *Damon and Pythias*, fu messa in scena a Londra dai celebri attori Macready e Charles Kemble. Poco dopo, nel 1822, J. B. e il fratello

iniziarono la composizione d'una serie di novelle irlandesi, che dell'Irlanda dovevano rispecchiare fedelmente la natura e la realtà. Dominava allora sulle scene una figurazione tanto popolare quanto convenzionale dell'irlandese, oggetto di risa, e nessun scrittore aveva ancora osato opporvi un irlandese vero, in carne ed ossa. Uno dei maggiori meriti dei fratelli Banim fu appunto di aver voluto da buoni irlandesi esprimere l'anima autentica della loro nazione. Nel 1825 apparve la prima serie dei *Tales of the O' Hara Family*, sul tipo dei *Waverley Tales* di Walter Scott; e nel 1826 seguì una seconda serie. Tra le più belle novelle è *The Boyne Water*, in cui è descritta con molta evidenza la lotta svoltasi in Irlanda tra Giacomo II e Guglielmo III. I libri del B. diventarono subito popolari e il successo gli era ormai assicurato: ciononostante la sua vita fu una lunga tortura a causa della sua malferma salute. I suoi racconti stessi, come *The Nowlans*, sono pieni di pessimismo, tragici e pervasi da una certa morbosa passionalità che rivela una sensibilità anormale nello scrittore. Uno dei più impressionanti racconti è *The Croppy*, che si svolge durante la famosa ribellione del 1798 e in cui sono descritte le terribili passioni che agitarono un popolo per secoli. Proprio in quest'epoca (1835), la letteratura in Inghilterra cominciava ad assumere una tinta rosea e ottimista; e anche più significativa appare perciò l'opera del B. così profondamente realista.

Opere: *The Celts' Paradise, Turgesius, Damon and Pythias, Sylla, The Prodigal, The Moorish Wife, Revelations of the Dead-Alive, John Doe, The Fetches, The Boyne Water, The Disowned, The Smuggler, Peter of the Castle, The Nowlans, The Anglo-Irish, The Denounced.*

Bibl.: P. I. Murray, *Life of J. B.*, Londra 1857. W. St.

BANIM, Michael. – Fratello del precedente, e suo collaboratore negli *O' Hara Tales*. Nacque nel 1796 a Kilkenny, morì nel 1874. Studiò giurisprudenza; e fu un accanito sostenitore dell'emancipazione cattolica. Vi è una sua novella che rimarrà imperitura per la sottigliezza con cui ritrae il carattere irlandese, *Father Connell*. L'eroe era un prete conosciuto sin dall'infanzia dall'autore; molti critici ne hanno avvicinato la figura a quella del dottor Primrose del Goldschmidt. È commovente notare come M. B. cedesse in ogni occasione il primo posto al fratello minore, sebbene non gli fosse per nulla inferiore nella potenza rappresentativa di un carattere e nella felice scelta delle situazioni.

Opere: *Crohoore of the Billhook, The Croppy, The Ghost Hunter and his family, Mayor of Windcape, The Bit of Writen', Father Connell.* W. St.

BANJA LUKA (A. T., 77-78). – Città della Bosnia (Iugoslavia), la seconda per numero di abitanti; capoluogo del banato del Vrbas. Il nome deriva per la prima parte indubbiamente dai bagni (serbocroato *banja*) di acque solforose, che vi si trovano, già noti al tempo dei Romani. È situata nella parte settentrionale della Bosnia a 44°46′ lat. N. e 17°10′ long. E., a 163 m. s. m. Si stende all'incirca per un km. di larghezza e 6 di lunghezza sulle due rive del fiume Vrbas, poco prima che esso riceva alla sua destra il Vrbanja. In questo punto d'incontro le due valli, per l'innanzi strette e aspre, concorrono a formare una larga conca pianeggiante, la quale, pur lievemente restringendosi, prosegue per una trentina di km. sino a confluire nell'ampia valle della Sava circa a metà distanza tra Zagabria e Belgrado: questa posizione rende Banja Luka uno dei pochi centri interni della Bosnia facilmente raggiungibili dalla naturale direttrice della Sava. La città oggi è attraversata dalla importante strada da Bosanska Gradiška sulla Sava a Jajce nella valle del Vrbas, ed è capolinea della ferrovia a scartamento normale, che, movendo dalla linea della Sava a Sunja, risale l'Una sino a Novi, indi, piegando lungo il Sana e i suoi minori affluenti, penetra nella valle del Vrbas poco sotto Banja Luka.

La popolazione raggiunge i 18.000 ab. (censimento 1920), in maggioranza Slavi, salvo un migliaio di Ebrei. Lingua comune è il serbocroato, ma la popolazione resta divisa profondamente dalla religione: dalle statistiche ultime appare che la maggioranza è serba-ortodossa (½), circa i 2/6 sono maomettani e 1/6 cattolici. Sino a poco tempo fa maggiore influenza avevano i maomettani. L'aumento della popolazione durante l'occupazione austro-ungarica è stato rilevante: nel 1879 la città aveva circa 11.000 ab., cresciuti nel 1895 a 14.812; ma la sua composizione mostra modificazioni gravi e interessanti: il censimento del 1879 dava infatti 6472 musulmani contro 1893 ortodossi e 1006 cattolici, quello del 1895 rispettivamente 7524, 2775 e 2882.

Anche i più notevoli monumenti di Banja Luka sono musulmani: le moschee (in numero di 45 prima della guerra), fra le quali emerge la Ferhadija, costruita da Ferhad Pascià nel 1527, dotata di 5 cupole e 2 minareti, il Konak, il Castello, ecc. Dal 1926 Banja Luka ha una pregevole cattedrale ortodossa in stile bizantino.

Banja Luka si trova nell'area di contatto fra una zona ad economia prevalentemente agricola (nella parte collinosa a nord) e una ad economia prevalentemente pastorale e forestale (nella parte montana a sud): la città servì quindi soprattutto come mercato di scambio. Già al tempo dell'occupazione austro-ungarica vi sorsero alcune industrie, specialmente quella del legno, poi sottoposte a dura crisi dalla guerra. Oggi vi si notano una manifattura di tabacchi e una grandiosa segheria, oltre a minori officine. Sfruttati sono anche i bagni termali e alcune fonti salutari situate nei dintorni.

Banja Luka è sede, oltre che del bano, di un vescovo cattolico e di un metropolita ortodosso, di tribunale di prima istanza, ecc. La città conta inoltre notevoli e numerosi istituti di istruzione elementare e media. U. T.

BANJO. – Strumento a pizzico del genere della chitarra, ma senza la guida degl'intervalli segnata sulla tastiera. Ha lungo manico innestato sul corpo di risonanza, che ha forma di tamburo: il piano armonico, privo di fondo, è composto di una pergamena tesa. Il banjo ha da cinque a nove corde di minugia: solo la più bassa è rivestita di metallo. Particolare notevole: la corda più acuta, alla quale è affidata la melodia, viene toccata dal pollice ed è collocata presso la corda bassa, all'inverso cioè di quanto si trova in tutti gli altri strumenti a corda. Questo strumento, di origine africana, fu portato in America dagli schiavi negri, e di lì si diffuse nel mondo civile. Oggi è molto usato nel *jazz-band* (v.). F. Va.

BANKA (A. T., 95-96). – Gruppo di isole appartenenti all'Olanda, poste a E. di Sumatra. Abbracciano complessivamente una superficie di 11.587 kmq., in gran parte occupata dall'isola maggiore di Banka, lunga 230 e larga nel massimo punto 100 kmq. Geologicamente constano di terreni diversi con prevalenza dei graniti, alternati a strati di terreni silurici e devonici, in parte trasformati in sabbia e laterite assai fertile. Di roccie granitiche è l'ossatura dell'isola maggiore; la cima più alta è il monte Maras, posto a SO., che raggiunge i 700 m. Mancano fenomeni vulcanici, mentre lungo le coste abbondano le formazioni coralline. I corsi d'acqua maggiori si sviluppano nella parte occidentale dell'isola, essendo la catena montuosa maggiormente accostata alle rive orientali. La notevole piovosità ha fatto sviluppare estese foreste con essenze pregiate.

Al tempo dell'occupazione Olandese, avvenuta nel 1814, la popolazione locale viveva nomade, spostandosi tra le foreste e le paludi; rarissimi i villaggi. Ora gli abitanti sono complessivamente 115 mila, di cui 40 mila cinesi e 70 mila immigrati dalle vicine isole della Malesia. Occupazione e industria principale è l'estrazione dello stagno, scoperto nel 1710 e dal 1718 scavato dalla Compagnia delle Indie Orientali. Diventata l'isola olandese, l'estrazione dello stagno, che si ricava a cielo aperto da strati alluvionali di terreni di degradazione granitica contenenti ossido di stagno, usando sistemi elettrici e facendo lavorare a cottimo delle compagnie di minatori cinesi, è stata monopolizzata. Nel 1922 il prodotto è stato valutato a 51 milioni di fiorini, nel 1923 a 60 milioni, con 19 mila operai impiegati e 35 mila tonn. di minerale estratto. Per l'80% esso è fuso a Banka. Il centro di questa industria è a Muntok, la città più importante dell'isola, sul frequentato stretto di Banka.

Bibl.: H. Zondervan, *Banka en zijne bewoners*, Amsterdam 1895. El. M.

BANKERT, Joost van Trappen. – Ammiraglio olandese, nato a Flessinga, morto nel 1647. Capitano all'epoca della cattura della « flotta d'argento », andò come vice-ammiraglio con la spedizione del generale Loncq al Brasile e riportò una vittoria presso Pernambuco; al suo ritorno ebbe un altro combattimento felice presso Dunkerque. Nel 1645 comandò la flotta diretta verso il Brasile per la Compagnia delle Indie Orientali; incontrò una squadra portoghese e la vinse.

Suo figlio Adriaan, che morì nel 1684, fu anch'egli valente ammiraglio. Si distinse nelle guerre contro gl'Inglesi e fu uno degli ufficiali più audaci del Ruyter. G. d. A.

BANKS (A. T., 164-165). – Gruppo di isole della Melanesia orientale, poste a nord delle Nuove Ebridi e comprese nella zona di condominio franco-inglese. Geologicamente costituiscono la continuazione delle Nuove Ebridi, in quanto nell'isola maggiore, Vanua Lava, la parte più alta (950 m.) è costituita da rocce an-

tiche che presentano formazione analoga a quella che si osserva nelle Nuove Ebridi. Nelle altre isole sono però frequenti le manifestazioni vulcaniche (sorgenti calde, conetti eruttivi); l'isola Ureparapara è costituita da un vulcano in parte affondato nel mare. La frequenza di acque correnti e l'abbondanza delle piogge ha fatto crescere una vegetazione rigogliosa. La superficie complessiva del gruppo è di 794 kmq., con una popolazione di 5000 abitanti. El. M.

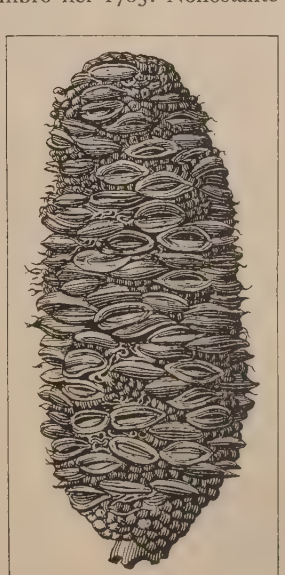
BANKS, sir Joseph. – Naturalista inglese, nato a Londra il 13 dicembre 1743, morto il 19 giugno 1820. Appassionato fin dai giovani anni per la botanica, studiò a Oxford. Orfano a 18 anni, nel 1764 entrò in possesso di una vistosa fortuna, e intraprese tosto lunghi viaggi a scopo scientifico. Nel 1766 visitò il Labrador e la Terra Nuova, e al ritorno fu fatto membro della Royal Society. Nell'agosto del 1768 partì sull'*Endeavour*, comandata dal Cook, diretto agli arcipelaghi del Grande Oceano e all'Australia. Lo accompagnavano l'amico Solander e altri studiosi. Poté così esplorare accuratamente diverse regioni e raccogliere abbondante materiale, che disgraziatamente rimase alquanto danneggiato da una collisione della nave sui banchi di corallo. Nel 1772 intraprese un nuovo viaggio nell'Europa settentrionale, e anche là radunò una ricca collezione. Tornato in patria, non utilizzò personalmente il materiale che aveva raccolto, ma lo mise a disposizione di altri scienziati (Gaertner, Fabricius, Broussonnett, ecc.). Nel 1778 fu nominato presidente della Royal Society, e tenne tale ufficio fino alla morte, portando l'insigne accademia scientifica inglese a grande rinomanza. Nel 1781 fu creato baronetto, nel 1802 fu nominato membro dell'Istituto di Francia.

Benché non sia stato un ricercatore nel vero senso della parola e non abbia pubblicato alcun lavoro scientifico degno di nota, esercitò una notevole influenza sulla scienza di quell'epoca e acquistò meritata fama anche all'estero. Era soprattutto un mecenate, protettore degli studî e degli studiosi, indipendentemente dalla loro nazionalità, come ebbe a riconoscere anche il Cuvier nell'elogio che ne tessé commemorandolo all'Istituto. Anche in Italia era molto conosciuto e molti pregevoli lavori di nostri scienziati del sec. XVIII furono indirizzati a lui, per la pubblicazione nelle *Transactions of the Royal Society*. Morendo legò le sue collezioni e la ricchissima biblioteca che era andato radunando, al British Museum. G. Mon.

BANKS, Thomas. – Scultore inglese. Nato il 22 dicembre 1735, morì il 2 febbraio 1805. All'età di 15 anni lavorava il giorno come apprendista presso un intagliatore di ornato, e la notte si esercitava nello studio dello scultore Scheemakers. Studiò a Roma dal 1772 al 1779; visitò Pietroburgo dove rimase per circa due anni; poi passò in Inghilterra il rimanente della sua vita. Dal 1770 al 1803 espose all'Accademia, della quale divenne membro nel 1785. Nonostante il suo non comune talento, seguì troppo entusiasticamente le idee di Winckelmann e il Neoellenismo, e alcuni dei suoi monumenti riuscirono per questo opera infelice; né ebbe miglior successo qualche sua grande scultura pretenziosa, come l'*Achille*, già nell'Accademia reale. Fu più felice nel modellare ritratti in costume contemporaneo, come dimostrano il monumento a Penelope Booth in Ashbourne e quello allo *speaker* Chute a Vyne nel Hampshire. Tra i suoi lavori neoellenistici più conosciuti vanno menzionati i monumenti del capitano Burgess e del capitano Westcott nella cattedrale di S. Paolo.

Bibl.: K. Esdaile, *English Monumental Sculpture since the Renaissance*, Londra 1928. A. Po.

BANKSIA. – Genere di piante della famiglia delle Proteacee fondato dal figlio di Linneo e dedicato all'inglese sir Joseph Banks (v.). Comprende una sessantina di specie arboree o arbustive dell'Australia e Tasmania, a foglie alterne o verticillate, rigide, coriacee, intere o più spesso dentate o pennatifide e a fiori geminati all'ascella di brattee rigide e disposte in spighe terminali o laterali, ovali o cilindriche, che ricordano il cono di una conifera. A. Bé.



Banksia
Infruttescènza di *Banksia verticillata* L. fil. (da R. Wettstein, *Botanica sistematica*)

BANNITIO. – *Bannitio in hostem* è l'eribanno (*Heer-bann*), cioè l'ordine impartito dall'imperatore, nei tempi carolingi e nei successivi, d'accorrere all'esercito per la difesa dell'Impero, sotto pena del pagamento di 60 solidi. Per il banno, v. bando. P. S. L.

BANNOCK (propr. *Panaíti*). – Tribù del gruppo Shoshoni incontrate dai Bianchi nella porzione SE. dell'attuale stato di Idaho e in quella SO. del Montana (Stati Uniti dell'America del Nord). I rapporti con i coloni furono quasi sempre ostili, terminando in una sollevazione (1878) che condusse alla dispersione dei Bannock e al loro confinamento nelle riserve. In queste sono ora poche centinaia, frammisti con le altre tribù shoshone.

BANNU (Edwardesābād; A. T., 93-94). – Capitale del distretto omonimo, situata a 33° N. e 70°36′ E. nella North West Frontier Province (India Inglese), a 390 m. s. m. È raggiunta dalla ferrovia. Nel 1901 aveva 14.291 ab. Fu fondata dagli Inglesi nel 1848 per ragioni politico-militari contemporaneamente alla costruzione del forte Dalīpgarh, ed è diventata il piccolo centro commerciale della Valle di Bannu e una delle basi del commercio con l'Afghānistān.

Il distretto omonimo si estende fra 32°16′ e 33°5′ lat. N., 70°23′ e 71°16′ long. E. con un'area di 4325 kmq. e una popolazione di 226.776 ab. (1901). C. C.

BANSE, Ewald. – Geografo tedesco vivente, nato a Brunswick il 25 maggio 1883; percorse nel 1906 e ancora nel 1909 la Tripolitania settentrionale, nel 1907 e 1908 l'Egitto, la Siria, la Mesopotamia, l'Armenia, l'Asia Minore. Nel 1914 iniziò dopo accurata preparazione, una spedizione nel Deserto Libico, che fallì a causa dello scoppio della guerra mondiale; visitò allora tutta l'Africa settentrionale dal Nilo al Marocco. Osservatore acuto e rapido, dotato di larga cultura e di facoltà sintetiche, il B. si segnala soprattutto per opere di carattere riassuntivo (v. appresso). Conforme a queste sue tendenze è il concetto, molto divergente da quello oggi più generalmente accettato, che egli ha della geografia, alla quale non riconosce un contenuto suo proprio, ben distinto da quello di altre scienze della terra, mentre esalta il *metodo geografico*, che deve condurre appunto a sintesi, nelle quali ha parte importante il senso artistico dell'autore; la descrizione geografica assurge perciò, secondo il B., a una forma d'arte. Notevolmente diversa dalle più comuni è anche la divisione della Terra in grandi regioni o parti del mondo che il B. propone, e che egli, anzi, pone a fondamento di un'opera geografica generale, scritta da lui in collaborazione con altri studiosi. Tra queste «parti del mondo naturali» (*natürliche Erdteile*), una delle meglio definite sarebbe l'*Oriente*, campo di studî prediletto dall'autore, che abbraccia, secondo il B., tutta l'Africa settentrionale compreso il Sahara, e l'Asia anteriore (v. lo schema della partizione generale a p. 397 del vol. I del *Lexikon der Geographie* cit. più sotto).

Opere: *Ägypten*, Halle, 1909; *Der Orient*, voll. 3, Lipsia 1910; *Das Orientbuch*, Strasburgo 1914; *Illustrierte Länderkunde*, Brunswick 1914 (3ª ed. 1919); *Die Türkei*, Brunswick 1915 (3ª ed. 1919); *Wüsten, Palmen, Bazare*, Brunswick 1921; *Geographie*, in *Petermanns Mitteil.*, 1912; *Lexikon der Geographie*, voll. 2, Brunswick 1923; *Der Orient*, in *Geographie der Welthandels* di Andree, Heiderich, Sieger, II, 3ª ed. (rifatto nella 4ª ed. 1927, sotto la guida del Banse, da R. Uhder). R. A.

BANSIZZA, Battaglia della (*Bansizza* ha sostituito nella toponomastica ufficiale la forma *Bainsizza*). – Si suol dare questo nome, nella nomenclatura ormai generalmente adottata per le battaglie svoltesi sulla fronte italiana durante la guerra 1915-18, alla XI battaglia dell'Isonzo (18 agosto-12 settembre 1917), appunto perché il nostro sforzo principale fu esercitato in corrispondenza dell'altipiano della Bansizza o di Santo Spirito, e su di esso le nostre truppe riuscirono maggiormente ad avanzare.

Quest'altipiano, che è come una grande terrazza digradante con fianchi ripidi all'Idria, al vallone di Chiapovano e all'Isonzo, rappresentava in mano agli Austriaci un'ottima pedana per riunire e lanciare truppe al passaggio del fiume e costituiva inoltre il naturale riparo per le comunicazioni austriache tra i due settori difensivi, quello di Tolmino e il Goriziano-Carsico, attraverso il vallone di Chiapovano. Sarebbe stato perciò di somma importanza per noi strappare al nemico quell'importante nodo strategico, perché lo avremmo potuto costringere così a sgomberare l'in-

tera zona goriziana e il Carso di Comeno, se non pure, estendendo il nostro successo sulla sinistra, a lasciare la testa di ponte di Tolmino.

La nuova offensiva fu affidata soprattutto alla 2ª armata (generale Capello), la quale alla vigilia dell'offensiva, era forte di sei corpi d'armata (con 26 divisioni e mezza) così schierati: IV corpo d'armata, dalla conca di Plezzo alla testa di ponte di Tolmino; XXVII, da questa testa di ponte a Ronzina; XXIV, da Ronzina ad Anicova Corada (Anhovo); II da Anhovo alla sella di Dol, tra il M. Santo e il San Gabriele; VI, dalla sella di Dol al bosco di Panovizza; VIII, da Panovizza al Vippacco. Di questi sei corpi d'armata, quattro (il IV, il II, il VI e l'VIII) erano dislocati sulla sinistra dell'Isonzo almeno con la maggior parte delle loro forze, e due (il XXVII e il XXIV) sulla destra, dalla testa di ponte austriaca di Tolmino a quella italiana di Plava. L'VIII corpo, però, costituiva una specie di gruppo autonomo, schierato nella zona dell'anfiteatro goriziano e destinato a collegare le operazioni della 2ª armata con quelle della 3ª. Oltre questi sei corpi d'armata, la 2ª armata aveva una riserva d'un centinaio di battaglioni.

La 3ª armata, alla quale era assegnata una parte anch'essa importante nella battaglia, era schierata su quattro corpi d'armata e cioè, procedendo da N. a S., l'XI, il XXV, il XXIII e il XIII, comprendenti complessivamente 18 divisioni. Sei divisioni e mezza rimanevano a disposizione del Comando Supremo.

Per questo sforzo poderoso sulla fronte Giulia, il nostro Comando supremo aveva riunito quivi circa i tre quarti delle truppe disponibili sull'intiera fronte italiana (più di 600 battaglioni degli 887 disponibili) e circa 2000 bocche da fuoco di tutti i calibri.

Di fronte alle nostre due armate era schierata sempre la 5ª armata austriaca (gen. Boroevic), che dopo l'offensiva del maggio era stata battezzata col nome di *Isonzo Armee*. Essa era forte, adesso, di tre corpi d'armata, con 13 divisioni, sulla fronte della 2ª armata e di due corpi, con 9 divisioni, su quella della 3ª; qualche altra divisione sopravvenne in rinforzo durante la battaglia.

Questa era stata da noi concepita come un attacco a fondo sull'intera fronte da Tolmino al mare, ma le puntate principali dovevano mirare, per la 2ª armata, alla conquista dell'altipiano di Tarnova attraverso la Bansizza, e per la 3ª a quella dell'altipiano di Comen. Il comando della 2ª armata si proponeva, perciò, con un poderoso attacco al centro della linea di battaglia, di sfondare le difese austro-ungariche tra Podiselo e il M. Santo, così da potervi incuneare un potente nucleo di truppe, costituito dai corpi d'armata XXVII, XXIV e II; il XXVII, quindi, avrebbe dovuto con la sua manovra gravitare principalmente verso nord, determinando la caduta della zona Mrzli-testa di ponte di Tolmino; la manovra, invece, degli altri due corpi avrebbe dovuto tendere a raggiungere il vallone di Chiapovano e ad avvolgere le alture goriziane, aprendo così la strada della selva di Tarnova, la cui perdita poteva essere fonte di conseguenze ancor più gravi per il nemico. In tal modo, infatti, sarebbe stato scardinato il fianco destro delle difese nemiche sull'altipiano Carsico, che la 3ª armata, poi, avrebbe dovuto col suo attacco frontale spezzare e sospingere indietro, verso Trieste, meta suprema di tanti sforzi e di tanti sacrifizî.

La parte più difficile dell'azione della 2ª armata consisteva, senza dubbio, nel gittamento dei ponti (ne erano predisposti 14) in cospetto del nemico e nel passaggio dell'Isonzo di viva forza. Si trattava di superare ostacoli gravissimi, rappresentati sia dalla natura del terreno, poiché l'Isonzo in quel tratto del suo corso è incassato in ristretto alveo, con sponde alte e spesso a picco, sia dall'andamento e dalla consistenza delle difese nemiche sulla sinistra del fiume. Per il gittamento dei ponti furono scelte le località di Javor, Doblari (Doblar) e Ronzina per il XXVII corpo, quelle di Loga, Aiba, Canale e Anicova Corada per il XXIV.

L'opera ardua e complessa fu eseguita nella notte dal 18 al 19 agosto. Già fin dal mattino s'era levato su tutta la fronte della 2ª armata il coro possente delle artiglierie; a sera una fila lunga d'incendî segnava le retrovie nemiche: villaggi, foreste, accampamenti ardevano come roghi. Discesa appena la notte, s'iniziò il forzamento del fiume, vivamente contrastato dall'avversario, tanto che, nonostante i rilevanti sacrifizî di vite, non si poté costruire che una metà dei passaggi prestabiliti. Il mancato gittamento dei ponti ebbe una ripercussione notevole specialmente sull'azione del XXVII corpo d'armata (gen. Vanzo) il quale, non avendo potuto passare il fiume a Javor, fu costretto a far affluire le sue truppe al solo ponte di Doblari ritardando così e intralciando i movimenti e deviando buona parte delle colonne dalle loro direttrici d'attacco.

Il II corpo d'armata (gen. Badoglio) intanto e il XXIV (generale Caviglia) lanciavano le truppe all'attacco della prima linea nemica, travolgendola; solo la 60ª divisione del XXIV corpo era ferma davanti a Canale, di cui il nemico aveva fatto un vero fortilizio, irto di mitragliatrici. Ma il mattino del 20, con una poderosa azione di artiglieria, anche quest'ostacolo fu infranto e si poté procedere sulla seconda linea M. Osoiniza (Ossoinca)-M. Uolchi (Oscedrih). Il XXVII corpo, invece, benché fosse riuscito ad intensificare il passaggio delle sue truppe, incontrava molta difficoltà per la tenace resistenza avversaria sul torrente Auzzana (Avscek) e alla testata della valle Sirocaniva (Siroka Nijva).

Nella giornata del 21, mentre sulla sinistra il XXVII corpo riusciva a passare l'Auzzana e ad impadronirsi di Auzza e la sua azione veniva rinvigorita da un altro corpo d'armata, il XIV (gen. Sagramoso) inseritosi tra il XXVII e il XXIV, questo procedeva vittorio-

samente sui suoi obiettivi, espugnando successivamente l'Osoiniza, il Kuk e l'Uolchi. Quest'ultimo, però venne riperduto.

Il II corpo, che aveva superato un'aspra resistenza nella zona M. Santo-Vodice-Ielenico (Jelenik), puntava risolutamente contro questa ultima posizione, che cadeva la sera del 21.

Procedeva quindi, rapida e decisa, la nostra avanzata, e il giorno 23 gli ultimi capisaldi della difesa austriaca, l'Uolchi sulla sinistra e il M. Cavallo (Kobilek) sulla destra, si abbattevano sotto la furia dei nostri assalti; l'intera conca di Verco (Vhr) e quella di Bate (ora Battaglia della Bansizza) erano in nostra mano. Dalla sera precedente il tricolore sventolava anche sulla vetta del M. Santo.

Il giorno 23 stesso, il comando austriaco, cui la mancata riuscita delle operazioni sulla nostra sinistra aveva consentito di riservare tutte le cure e le riserve al saldamento della falla verificatasi, ordinava la ritirata sulla linea marginale Col di Canale (altipiano di Kal)-Madoni-Zagoriè-San Gabriele, che copriva l'arteria di Chiapovano e su di essa febbrilmente si rafforzava. Le nostre truppe, mosse subito all'inseguimento, trovavano ovunque le traccie dell'immane battaglia e della precipitosa ritirata avversaria e raccoglievano un bottino enorme di cannoni, armi, materiali di ogni genere. Centotrentacinque cannoni, 29 bombarde, circa 200 mitragliatrici e oltre 19 mila prigionieri, dei quali 540 ufficiali, costituivano i trofei delle vittoriose giornate.

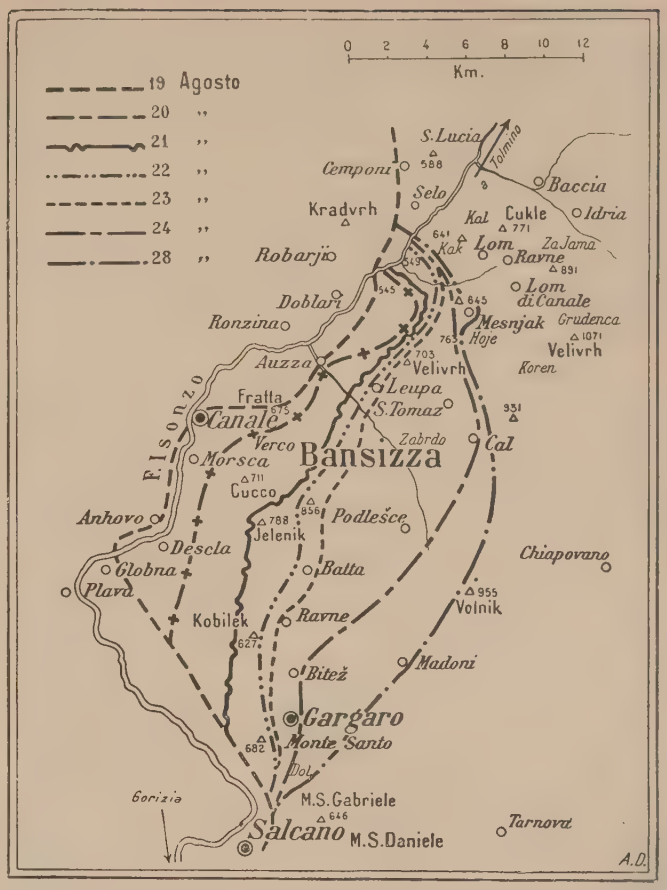
Queste, però, purtroppo, non ebbero l'esito, che almeno in un primo momento era stato lecito sperare; esse si risolsero, in fondo, in un semplice successo tattico, senza dare quello strategico per il quale erano state combattute. Dal 25 agosto la battaglia si può dire si sia frammentata in azioni particolari, le quali, più che altro, possono ritenersi episodî di assestamento della fronte raggiunta. Ormai la battaglia era virtualmente finita e durava invece la lotta contro l'asperità del terreno e le difficoltà dei rifornimenti; la penetrazione per circa undici chilometri nel territorio oltre Isonzo ci aveva di troppo allontanati dalle nostre basi e l'assoluta mancanza di strade che, valicato il fiume, adducessero sull'altipiano, povero di acque e di riserve, rendeva molto difficile la vita delle truppe.

Il 29 agosto, il Comando supremo dava ordine di sospendere l'offensiva e di tentare soltanto uno sforzo estremo contro il blocco delle organizzazioni difensive a N. e a E. di Gorizia, ritenendo che l'espugnazione di esse avrebbe potuto favorire le ultime operazioni della 3ª armata.

Questa aveva iniziato anch'essa il giorno 19 l'atto aggressivo dopo un intenso e prolungato bombardamento, cui avevano preso parte dal mare anche batterie natanti della regia marina e monitori italiani e inglesi. Subito, però, dalle linee austriache si era manifestata una volontà di resistenza ancora più decisa e tenace che nelle offensive precedenti. Con l'usato valore le truppe della 3ª armata si erano slanciate in avanti, ma qualche vantaggio conseguito dall'VIII corpo d'armata (gen. Ricci Armani), dall'XI (gen. Petitti di Roreto) e dal XXV (gen. Ravazza) nella zona Faiti-Castagnavizza non si era potuto mantenere. Solo sulla destra, verso il mare, il XXIII corpo (gen. Diaz) e il XIII (gen. Sailer) erano riusciti a fare qualche progresso, il primo in direzione di Versici e di Selo e il secondo verso San Giovanni, oltre le paludi di Locavaz.

Né si riuscì, nei giorni successivi, ad aver ragione della resistenza avversaria; aspre lotte sostennero le truppe della 57ª e 58ª divisione per mantenersi nella zona al di là del Faiti, sulle quote 464 e 378, le cui trincee passarono di mano in mano più volte ed alfine rimasero in possesso degli Austriaci. A destra, invece, il XXIII corpo riuscì ad oltrepassare Versici, Corite e Selo e si spinse nel vallone di Brestovica, occupando e rafforzando la quota 50; il XIII, espugnata la quota 40, piccola altura subito al di là della palude (che presa già e riperduta dalla 34ª divisione, cedette di nuovo ai fanti della 45ª), si spinse fino alla quota 110, alla vicina galleria ferroviaria e alle rovine di San Giovanni, catturando oltre un migliaio di prigionieri e quattro cannoni.

Era tuttavia evidente che non si sarebbe ormai potuto conseguire quel successo uniforme e decisivo su tutta la fronte che solo poteva aprire la via di Trieste. Perciò, il giorno 23, il Comando supremo sospendeva l'azione sul Carso. Modesti erano stati i risultati territoriali di essa, ma il logorio del nemico più grave che nelle battaglie precedenti: erano caduti, infatti, nelle nostre mani oltre undicimila prigionieri e dei sessantamila e più uomini perduti dagli Austriaci dall'inizio dell'undicesima battaglia dell'Isonzo alla fine di agosto, più della metà fu perduta sul Carso.



Con senso di viva preoccupazione, inoltre, il nemico considerava i progressi della nostra ala destra verso il Hermada, scolta avanzata di Trieste. Tanto che a un nostro tentativo di sopprimere un saliente che le linee austriache facevano verso le nostre nel vallone di Brestovica, il nemico reagiva, all'alba del 4 settembre, con un violentissimo contrattacco su tutta la fronte del XXIII e del XIII corpo d'armata. Le truppe del primo, dopo aver momentaneamente ceduto terreno, contrattaccarono alla loro volta e ricacciarono l'avversario; quelle del XIII, invece, furono costrette ad abbandonare quasi tutto il terreno sì duramente conquistato. Si sospinsero ancora avanti nel pomeriggio fino alla linea della ferrovia ma, rinnovatosi più deciso l'urto nemico nei giorni 5 e 6, fu giocoforza ai nostri tornare nelle linee di partenza, nel piano del Lisert.

Il giorno stesso che si sferrava sull'Altopiano Carsico il contrattacco austriaco, la 2ª armata, dopo un bombardamento di inaudita intensità, per il quale erano state concentrate nel breve tratto tra il San Gabriele e il San Marco oltre 700 bocche da fuoco di medio e grosso calibro, iniziava l'attacco dell'arco di alture che recinge Gorizia. L'11ª divisione del VI corpo dava quindi la scalata alle pendici sconvolte del San Gabriele, riuscendo a raggiungere la linea di cresta tra quota 552 e quota 646 e catturando circa 200 prigionieri. Poco più tardi, però, un contrattacco avversario obbligava i nostri a ritirarsi un centinaio di metri al di sotto della vetta. Nei giorni successivi fino al 10, il San Gabriele fu teatro di una lotta incessante e sanguinosissima; come in una voragine ardente interi reggimenti vi furono consunti da una parte e dall'altra. Vista l'inanità degli attacchi di fanteria, il nostro Comando supremo pensò di poter vincere la resistenza dei difensori del San Gabriele, isolandoli con un bombardamento nutrito e senza tregua di tutto il territorio circostante, ma anche da questo tentativo si dovette desistere dopo qualche giorno, sia per l'enorme consumo di munizioni, sia perché i poderosi lavori di caverne e galleria eseguiti dal nemico gli permettevano di resistere senza molto danno alla nostra valanga di fuoco. All'alba del giorno 11, poi, tutte le nostre posizioni dalla Sella di Dol a Santa Caterina venivano violentemente bombardate dall'avversario, e quindi diversi scaglioni di fanteria austriaca attaccavano tra il Col Grande (Veliki Hrb) e

il San Gabriele. Dopo un primo indietreggiamento, i nostri riuscivano a ristabilire la situazione. Il giorno seguente, il contrattacco avversario si estese anche sul San Gabriele. Dopo lungo ed aspro combattimento, la nostra linea tra la sommità del Veliki e la quota 552 poté essere mantenuta, ma sulla rimanente fronte si dovettero riguadagnare le trincee di partenza.

Sull'altipiano della Bansizza, intanto, erano continuate le azioni locali, per migliorare e consolidare la nostra situazione sulle linee avanzate; azioni che culminarono, il 15 settembre, in un brillante attacco della brigata Sassari, che condusse alla conquista delle alture di quota 895 e quota 862 sull'orlo dell'altipiano, e il giorno 29 dello stesso mese nella conquista del Na-Kobil, dovuta alle truppe della 44ª divisione, valorosamente guidate dal generale Achille Papa (medaglia d'oro) il quale qualche giorno dopo cadeva colpito a morte sulle posizioni conquistate.

La più vasta e imponente battaglia sin'allora combattuta sulla nostra fronte si chiudeva con un bilancio che può così riassumersi: risultati scarsi sull'Altipiano Carsico, nulli sull'anfiteatro goriziano, tatticamente importanti ma non strategicamente decisivi sull'altipiano della Bansizza; i due cardini infatti della difesa avversaria, la testa di ponte di Tolmino e il San Gabriele, rimanevano in mano dell'avversario, e sul Carso, mentre la linea di Castagnavizza non aveva potuto essere intaccata, il Hermada seguitava ad incombere minacciosamente su tutto il nostro schieramento.

Il nostro esercito, tuttavia, aveva compiuto brillantemente una delle più ardue azioni tattiche di tutta la guerra europea, il passaggio, cioè, di un fiume di fronte a un nemico schierato e vigile e l'espugnazione simultanea di forti posizioni montane per una profondità di oltre dieci chilometri. Per la prima volta, inoltre, sulla nostra fronte si erano viste grandi unità combattere manovrando, e tutto il sistema nemico era stato potentemente squassato e minacciato, così da destare non lievi preoccupazioni nel campo avversario.

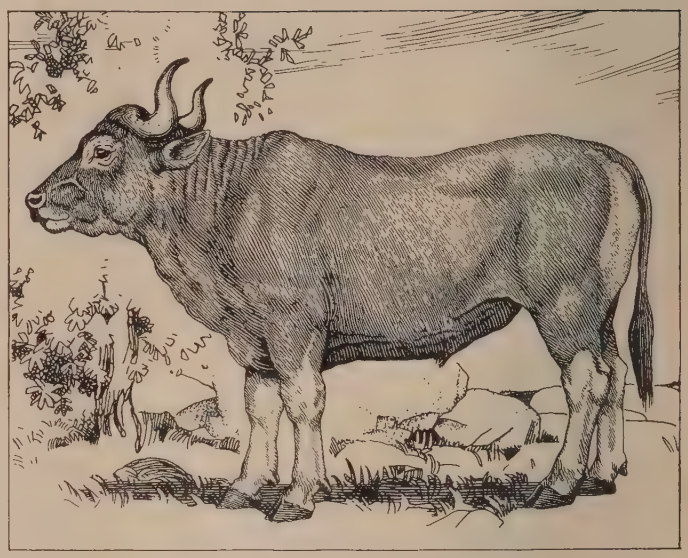
Il generale Ludendorff, infatti, dové scrivere che « l'undicesima battaglia dell'Isonzo era stata ricca di successi per l'esercito italiano, le armate imperiali avevano bravamente resistito, ma le loro perdite erano state così rilevanti, il loro spirito così scosso che le autorità militari e politiche dell'Austria-Ungheria erano convinte che le truppe dell'imperatore non avrebbero potuto continuare la lotta e sostenere un dodicesimo urto con l'Italia ».

In questa preoccupazione delle autorità austro-ungariche, evidentemente estesasi nel campo dell'alleata Germania, è da ricercare la genesi dell'offensiva austro-tedesca contro di noi, che, decisa subito dopo la sospensione della lotta sulla Bansizza, fu poi sferrata alla fine dell'ottobre. (V. CAPORETTO). A. To.

Bibl.: E. Caviglia, *La battaglia della B.*, Milano 1930.

BANTAM (A. T., 95-96). – È la provincia più occidentale, delle 17 in cui è divisa l'isola di Giava, confinante a ovest con lo stretto della Sonda, a nord con il Mare di Giava, a est con le residenze di Giava e di Preanger, a sud con l'Oceano Indiano. Storicamente ha grande importanza, essendo il nucleo primitivo della potenza olandese nell'arcipelago Indiano fino alla fondazione di Batavia (1619); presentemente è invece una delle provincie meno ricche e meno progredite, a causa delle frequenti epidemie e delle violente eruzioni vulcaniche. Con le piccole isole vicine alla costa si estende su una superficie di 7913 kmq. e conta 897.000 ab. (709.339 nel 1897). La popolazione, che è costituita di Cinesi e Sondanesi (Giavanesi a nord), è fiera e bellicosa; lo stesso nome Bantam significa « Terra dei ribelli ». La parte più fertile è nella zona settentrionale, nel complesso pianeggiante, salvo un rilievo centrale costituito dai vulcani inattivi di Karang (1775 m.) e di Pulosari; frequenti le sorgenti termali. Vi si produce riso, caffè, tè, ed anche zucchero, indaco, pepe. La pesca, che aveva un'importanza abbastanza notevole, è stata molto danneggiata dall'eruzione del Krakatau (1883). La città più importante è Serang, 2 km. e mezzo circa dalla baia di Bantam e dal porto di Karangantu. Nei pressi sono le rovine di Bantam, antica capitale dell'isola, che gli Olandesi occuparono nel 1797, cacciatine i Portoghesi; la città fiorì specialmente dal 1700 al 1800. Altri centri sono Chilegon, Pandeglang, Menes. Una ferrovia congiunge Serang a Pandeglang e a Batavia. El. M.

BANTENG. – È il Bue della Sonda. Vive in piccole società nelle foreste di Giava, Borneo e Sumatra orientale; preso giovane, si addomestica facilmente.La lunghezza del corpo è di m. 2; l'altezza al garrese di m. 1,5. Le corna sono lunghe 40-50 cm., piegate in fuori e in alto, alla base, poi curvate innanzi con le punte in dentro. A. Gh.



BANTENG, *Bos banteng* Raffl.

BANTI, CRISTIANO. – Pittore, nato a S. Croce sull'Arno il 4 gennaio 1824, morto a Montemurlo il 4 dicembre 1904. Ricco di censo, dopo avere studiato all'accademia di Siena con Francesco Nenci ed esordito felicemente con un *Galileo davanti al Tribunale dell'Inquisizione*, preferì cambiar strada, entrando nel gruppo dei macchiaiuoli, e col Borrani e il Signorini darsi alla ricerca e allo studio, cui portò qualche esperienza che potremmo dire scientifica, specialmente con l'uso dello specchio nero, per meglio determinare la « macchia ». Per questo limitò il suo lavoro a tentativi, spesso abbandonati appena ottenuto l'effetto di luce desiderato. Ma del movimento macchiaiuolo non tutto approvò; anzi, discorde, si ritrasse prima (circa 1880) nella sua villa di Montorsoli presso Castelfiorentino, poi al Barone in quel di Montemurlo, ove continuò però ad ospitare signorilmente i compagni, cui spesso soccorse, acquistando loro opere che andarono a poco a poco formando una cospicua raccolta d'arte moderna, oggi dispersa. I viaggi a Parigi (1861 e '75) e a Londra (1879 e '87), i contatti un tempo quotidiani con i colleghi fiorentini, niente tolsero alla sua personalità. Nei soggetti campestri toccò qualche volta il limite del genere; nella composizione rimase classicamente ordinato; le sue figure atteggiò sempre in movenze nobilmente decorative; amò toni preziosi; preferì le luci dorate del tramonto; fu toscanissimo, fra i toscani, per equilibrio e schiettezza. Di lui disse giustamente il Cecioni: « Il suo nome è tanto lontano dalla celebrità, quanto è lontano dalla mediocrità il suo ingegno ». Opere del B. si conservano nelle Gallerie d'arte moderna di Roma e di Firenze, nella galleria Ricci-Oddi di Piacenza, e in raccolte private.

Bibl.: T. Signorini, *Caricaturisti e caricaturati*, Firenze 1893, pp. 77, 82; A. Cecioni, in *Scritti e ricordi*, Firenze 1905, p. 312 segg.; A. Franchi, *Arte e artisti toscani*, Firenze 1902, pp. 95 segg.; U. Matini, *C. B. e i pittori macchiaiuoli*, Firenze 1905; E. Somarè, *Storia dei pittori italiani dell'ottocento*, Milano 1928, II, p. 106 segg. N. T.

BANTI, GUIDO. – Nato a Montebicchieri l'8 giugno 1852, morto a Firenze l'8 gennaio del 1925. Compì gli studî classici a Firenze dove si laureò nel 1877. Assistente di anatomia patologica in Firenze dal 1878 al 1882, fu poi nominato settore nel 1883 e contemporaneamente primario medico nell'ospedale di Santa Maria Nuova. Libero docente di clinica medica nel 1883, fu incaricato nel 1887 dell'insegnamento della patologia generale presso la scuola medica fiorentina e nel 1890 nominato titolare dell'istituto di anatomia patologica. Tale direzione tenne per trent'anni, fino alla morte, fedele sempre al principio da lui posto a fondamento del proprio indirizzo scientifico: essere artificioso ed illogico, oltre che di danno al progresso della medicina, lo smembramento dello studio della malattia nelle sue varie manifestazioni e naturale il bisogno di una concezione patologica unitaria. Fra le pubblicazioni di mole del Banti meritano menzione le raccolte di lezioni sulle *Endocarditi e nefriti* (Firenze 1895) e sulla *Patologia del polmone* (Firenze 1902), e soprattutto il trattato di *Anatomia patologica* (Milano 1907), disgraziatamente rimasto incompleto e nel quale egli diede ad alcuni capitoli un'impronta di chiara personalità. Sono di valore indi-

scusso molte altre ricerche che egli praticò, sull'etiologia della pneumonite fibrinosa; sull'infezione tifoide a carattere setticemico; sui procedimenti tecnici più adatti all'isolamento dei microrganismi da materiali patologici; sui corpi inclusi delle cellule cancerigne e infine sulle emopatie sistematiche e in specie sulla leucemia e pseudoleucemia. Sono pure concezioni del Banti la splenomegalia emolitica e la splenomegalia con cirrosi epatica, più comunemente nota come malattia di Banti. G. Cag.

Guido Banti

Malattia di Banti. – Si chiama così un quadro morboso che s'inizia con splenomegalia, a cui si associa anemia più o meno cospicua, poi, nel suo ulteriore decorso, una cirrosi epatica con ascite.

Dal punto di vista clinico, il decorso della malattia può essere diviso in tre stadî. Il primo, o *stadio anemico*, è caratterizzato da un'anemia che non raggiunge però mai una grande intensità, poiché si vede solo raramente diminuire il numero dei globuli rossi sotto i 3 milioni. La milza è considerevolmente aumentata già in questo periodo, fino a raggiungere 2-3 chilogrammi, ma conserva la sua forma normale; può presentare aderenze fibrose con gli organi prossimi. Il fegato (non sempre) è aumentato alquanto di volume in questo periodo. La durata di questo stadio è molto variabile (3-12 anni), ma in ogni modo le sofferenze dell'infermo sono ancora scarse e consistono solo in una spossatezza generale a cui si associa un senso di pesantezza all'addome, specie a sinistra in corrispondenza della milza. La temperatura rimane normale oppure si notano lievi rialzi termici. Tale periodo non ha limiti netti, ma si confonde spesso col secondo, o *stadio intermedio*, in cui le uniche modificazioni apprezzabili in confronto dello stadio precedente si riferiscono al fegato. Dette modificazioni però sono prevalentemente di natura istologica e si traducono con pochi segni clinici. Si nota tutt'al più che il fegato, qualora abbia mantenuto normale il suo volume nello stadio precedente, aumenta di volume oltrepassando di uno o due dita l'arco costale, presentando una superficie liscia o lievissimamente granulosa. Le urine cominciano a scarseggiare, divengono più colorate, più ricche di urati e contengono non di rado dell'urobilina. Le sclere e la pelle assumono non di rado un colorito lievemente giallastro. A carico degli altri organi l'infermo non accusa alcun disturbo.

Col terzo stadio, o *stadio ascitico*, s'iniziano le gravi sofferenze dell'ammalato. Le alterazioni anatomiche del fegato conducono alla diminuzione del suo volume, presto si ha versamento di liquido nella cavità addominale, liquido che ha i caratteri di un semplice trasudato. Le urine sono scarse, dense, rossastre, ricche di urobilina e di urati. Si sviluppano così i segni della cirrosi atrofica del fegato. I malati presentano un colorito subitterico, manca però sempre la vera itterizia. Del pari si possono avere epistassi, pur mancando sempre i segni di una vera e propria diatesi emorragica. La morte avviene quasi sempre in questo stadio, preceduta da segni d'insufficienza completa del fegato. È da notare che la malattia colpisce in modo assai più frequente i giovani che non individui di età più avanzata.

Le alterazioni istologiche dovute alla malattia hanno sede nella milza e nel fegato. Alle modificazioni riguardanti la struttura della milza, Banti ha dato il nome di *fibroadenia*. Per fibroadenia si intende la trasformazione del follicolo di Malpighi (v. milza) in un nodulo connettivale; le alterazioni fibroadeniche si iniziano sempre intorno all'arteria del follicolo e più precisamente intorno ai rami penicillari, invadono poi i corpuscoli, seguendo sempre il vaso. Il processo si estende anche alla polpa. L'intensità delle alterazioni dipende più che altro dalla durata della malattia e rispettivamente dallo stadio di essa. Nel fegato dapprima si nota un'iperplasia incipiente del connettivo, poi nel terzo stadio il reperto istologico non differisce affatto da quello che si riscontra nella cirrosi atrofica. Queste alterazioni dell'apparato epatolienale producono naturalmente notevoli modificazioni nella sua funzione: si troverà quindi turbato il ricambio emoglobinico, quello azotato, ecc.

L'eziologia della malattia è completamente ignota, per quanto alcuni mettano in rapporto il morbo di Banti con la sifilide, la malaria e altre infezioni o intossicazioni acute o croniche.

In quanto alla patogenesi, Banti suppone che un agente ignoto, forse infettivo, si localizzi prima nella milza, ove vengono elaborati e messi in circolo dei veleni anemizzanti e cirrogeni: da ciò la sclerosi della vena splenica, l'anemia e la cirrosi epatica.

Per ciò che riguarda la terapia, questa deve essere operativa nei primi due stadî, mentre nel terzo stadio l'intervento non giova più. Esso consiste nell'asportazione della milza, o splenectomia.

Il morbo di Banti nella sua forma classica si presenta soprattutto nell'Europa meridionale (Italia, Albania, Grecia); parecchi casi descritti da autori stranieri come tali, ad esame rigoroso non risultano che come forme banali di cirrosi atrofica o altre epatosplenomegalie, fatto che ha indotto alcuni autori a negare l'esistenza del morbo di Banti come entità morbosa, mentre questa è assolutamente accertata dal Banti e da varî autori italiani e stranieri. (V. splenomegalie). Gi. V.

Bibl.: G. Banti, *Anatomia patologica*, Milano 1907; G. M. Debove, Ch. Achard e J. Castaigne, *Maladies du foie et des voies biliaires*, Parigi 1910; L. Kindberg, *Splénomégalies scléreuses. Mal. de Banti et aném. splén.*, in G. H. Roger, F. Widal, P. J. Teissier, *Nouveau traité de médec.*, IX, Parigi 1926.

BANTINA, tavola: v. banzia.

BANTOCK, Granville. – Compositore di musica, nato a Londra il 7 agosto 1868. Allievo di F. Corder alla *Royal Academy of Music*, ha diretto orchestre e cori in diverse città dell'Inghilterra. Scrittore musicale, è stato dal 1893 al 1896 direttore della rivista *The New Quarterly Musical Review*. Il suo nome legato ai grandi *festivals* corali e orchestrali che hanno luogo periodicamente in Inghilterra, e che assumono un'importanza sociale oltre che musicale. Per l'elenco delle sue opere cfr. Grave, *Dictionnary* ecc., ed. 1928. Il suo miglior lavoro è considerato il poema per soli, coro e orchestra, *Omar Khayyam*, in tre parti.

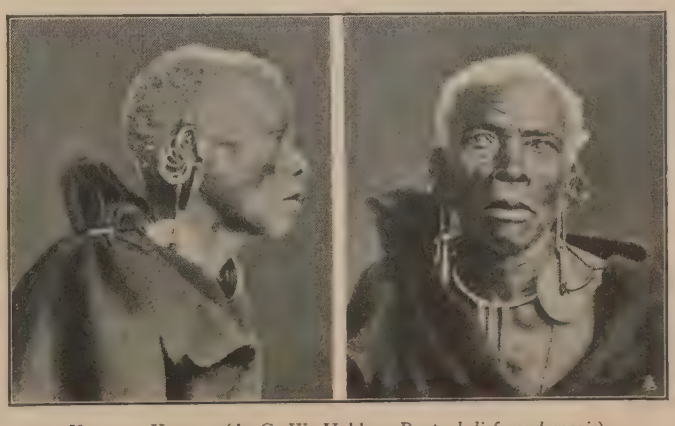
Bibl.: H. Orsmond Anderton, *G. B.*, Londra 1915. G. M. G.

BANTU. – Nome dato, per la prima volta dal Bleek nel 1862, in base a criterî linguistici, ai popoli che occupano quasi tutta l'Africa negra a sud del Golfo di Guinea e dei grandi laghi equatoriali (v. la tavola *Africa etnografica* alla voce africa).

Distribuite su così vasto spazio e, in talune regioni, con una notevole densità demografica, le popolazioni che parlano le lingue bantu sono costituite da un numero ingente di piccoli e grandi aggruppamenti etnici: clan, tribù, gruppi di tribù affini, nazioni. Vengono qui segnalati i più rilevanti o più noti, seguendo l'ordine delle maggiori affinità linguistiche interne (Drexel) e incominciando dal nord-ovest.

La zona forestale Camerun-Ogoué-Congo è l'abitato delle genti del gruppo *Teke*: comprende i Duala e Jaunde del Camerun, i Bakoto, i Fan o Pahuin, disseminati su largo spazio con molte tribù, i Bateke; vi appartengono inoltre le tribù del basso Congo: Bavili, Bacongo (Mushicongo, Kacongo, Kabinda) e, risalendo il fiume, i Bobanghi (Bayansi), Bafuba, Bangala; poi le tribù dell'ampio arco congolese, Mongo e Balolo, Nkundu, Basoko, ecc. e i Bakuba del Sankuru. I *Basongo* appaiono intermedî, per la lingua, fra questo gruppo e il seguente.

A sud, sud-est ed est sono le genti del gruppo *Ndonga*, che include i Baluba e Balunda, fondatori di vasti principati (come il regno di Muata Yamwo), le tribù meno note dell'Angola (Ambunda, Amboim, Nbangala, Quioco, Ganguela, Amboella) sino agli Ovambo, Herero e Mambukushu, incuneati, nel sud-ovest, fra Boscimani e Ottentotti. Dal Catanga, le genti di questo gruppo, si collegano ai Wanyema,



Vecchio Kikuyu (da C. W. Hobley, *Bantu beliefs and magic*)

Ragazze zulù (da *Mythology of all races*)

fra il Congo e il lago Tanganica, e ai popoli dei laghi, tra i quali la grande nazione dei Waniamwesi, e, più al nord, le aristocrazie pastorali dei Watussi e Wahima e la forte massa degli agricoltori organizzata in numerosi principati: Barundi, Banyaruanda, Banyambo, Baganda o Waganda.

La zona costiera orientale è occupata dal gruppo *Suaheli*, che, oltre a questo popolo, notevolmente arabizzato, comprende varie tribù più interne e quelle che si insinuano nelle valli e sulle pendici montane fra le genti camitiche, sino al Tana (Wagiagga, Wakikuyu, Wakamba, Wapokomo) e ai fiumi della Somalia.

I territorî situati intorno al lago Niassa sono l'abitato del gruppo *Konde* (Kondo), le cui popolazioni dai Wahehe e Wapogoro al nord giungono sino all'alto Luapula (Wawemba o Lobemba) e allo Zambesi (Marawi, Tete, Zumbo). I *Macua* del Mozambico fan da transizione fra i Ndonga e il gruppo più meridionale. Quest'ultimo, o gruppo *Sotho* (da Va-sotho o Basuto), comprende le più bellicose tribù dei Cafri, Zulù, Pondo, Tembu, ecc. e i popoli Beciuana (Basuto, Bakalahari, ecc.) a occidente dei primi. Gli uni e gli altri hanno spinto, nel secolo XIX, avamposti di conquistatori sin oltre lo Zambesi (v. matabele, angoni, barotsè). Affini ai precedenti sono pure le tribù del Limpopo (Barunda, Barongo) e quelle stanziate fra questo fiume e lo Zambesi (Batonga, Mashona, ecc.), in gran parte riunite nel sec. XVI in un forte regno designato dai Portoghesi, dal nome del sovrano, col nome di Monomotapa.

Una così larga e compatta diffusione di lingue (o, se si vuole, di dialetti) strettamente affini pare dover risultare da un processo di espansione di carattere « recente », perché vuol dire che non c'è stato il tempo per una forte differenziazione regionale. Si è cercato perciò di ricostruire tale processo e di localizzarne il centro, che è quanto dire il territorio d'origine dei Bantu. L'indagine linguistica poco ha giovato finora a risolvere il problema: l'ordine delle affinità interne è, in complesso, quello geografico; i gruppi più differenziati sono i più lontani: Teke e Sotho, i più affini, sono geograficamente contigui. Il solo caposaldo da tener presente è il legame più remoto che collega il bantu alle lingue sudanesi, specialmente attraverso i gruppi sudanesi bantoidi: e ciò indica che il fenomeno di separazione deve essere avvenuto in qualche regione settentrionale dell'attuale territorio bantu. È interessante anche la particolare affinità linguistica fra i Bantu del sud-ovest e quelli del NE. (gruppo Ndonga), la quale dimostra che certi movimenti etnici hanno girato intorno al territorio della foresta equatoriale, lasciandolo relativamente isolato.

Il problema è complicato dal fatto che all'unità linguistica non corrisponde l'unità antropologica né la culturale. Le lingue bantu sono parlate anche da molti gruppi Pigmei e da genti di tipo etiopico, come i Wahima, e anche il tipo fisico dei Bantu negri presenta forti deviazioni regionali, specialmente nel bacino congolese. La cultura stende le sue varietà principali indifferentemente sui Sudanesi e sui Bantu, in tutta la zona di contatto, e non si può quindi parlare di una cultura bantu più di quanto si possa parlare di un tipo somatico bantu. Ciò si deve probabilmente al fatto che la formazione delle varietà di razza dev'essere anteriore ai movimenti etnici che diffusero la lingua senza avere sempre effetto sensibile sulla compagine antropologica: mentre quella delle varietà culturali può essere avvenuta in ogni tempo, ma è forse in misura non lieve posteriore all'assetto linguistico.

Donna Basuto (da *Mythology of all races*)

Il meccanismo delle migrazioni che portarono a quest'ultimo ci è pertanto ignoto. Nell'Africa australe le spinte etniche storicamente constatate (sec. XIX) si sono svolte dal sud al nord, ma vi sono forti indizî, i quali fanno ritenere che in tempi più antichi l'espansione dei Bantu si sia svolta in senso contrario, avanzando verso il sud a spese delle popolazioni austro-africane (Ottentotti e Boscimani). Sentore di vasti movimenti etnici ebbero anche, nella zona centrale, i Portoghesi nel sec. XVI. Il paese aperto delle savane è forse sempre stato la sede di una notevole mobilità etnica: la regione delle foreste pare essere stata invece più ricettiva che espansiva. Si sarebbe così condotti a porre, come qualcuno ha già fatto, il centro primario della migrazione bantu verso il nord-est, nella regione dei grandi laghi equatoriali.

Bibl.: K. Barthel, *Völkerbewegungen auf der Südhälfte des afrikanischen Kontinents*, Lipsia 1894; B. Ankermann, *L'ethnographie actuelle de l'Afrique mér.*, in *Anthropos*, I, Mödling 1906 (bibl., carte) e in *Archiv für Anthr.*, XXXIII, Brunswick 1906; S. M. Molema, *The Bantu*, Edimburgo 1920. R. B.

Tipi Basuto, Famiglia intenta a scartocciare le pannocchie di granturco (da *Mythology of all races*)

Tipi Basuto
Donna che macina (da *Mythology of all races*)

Religione. – La religione delle popolazioni bantu non è così bene caratterizzata come la loro lingua, avendo molti elementi in comune con la religione di altre popolazioni africane, specialmente di quelle che partecipano al medesimo tipo di civiltà fondato sopra una rudimentale agricoltura. L'animismo (v.) ha gran parte nelle credenze religiose dei Bantu come di altre genti africane ed extra-africane; solo è da notare che in corrispondenza con la stabilità delle dimore (a sua volta dipendente dalla coltivazione del suolo) si ha presso i Bantu un particolare sviluppo degli spiriti locali – della casa, del villaggio, dell'albero, della rupe, del ponte, ecc. – e una più grande differenziazione di esseri divini, che dà luogo a una quantità di culti speciali. Anche il feticismo (v.) specialmente diffuso presso i Bantu dell'Africa occidentale, si riconduce all'animismo e al demonismo. Particolarmente sviluppato è il culto degli spiriti degli avi, spesso anche rappresentati plasticamente in figure rozzissime. Si crede che i morti continuino a vivere nell'al di là, e che nei neonati riviva qualche avo defunto. Si concepisce una specie di regno dei morti, e talora un dio dei morti che vi presiede. Il totemismo è più o meno rappresentato presso le singole popolazioni bantu. Esso assume un aspetto speciale in quanto, in corrispondenza con l'importanza attribuita alla vegetazione e all'agricoltura, accanto agli animali totem si hanno frequentemente le piante come totem. La magia è largamente coltivata. Specialmente tutto ciò che ha rapporto con la lavorazione del ferro, che presso le genti bantu è notevolmente sviluppata, va soggetto a una quantità di pratiche e prescrizioni magiche, che sono scrupolosamente osservate dai fabbri e metallurgi. Il fattucchiere ha un'importanza grandissima nelle singole tribù, specie in quanto ha il potere di curare le malattie e d'intercedere perché cada la pioggia. Anche il « re » ossia il capo della tribù, ovvero d'un gruppo di tribù, dispone di un potere occulto per far cadere la pioggia. L'importanza attribuita alla pioggia si spiega con i caratteri speciali del clima africano, ed è anch'essa in rapporto con la coltivazione del suolo. Molte delle popolazioni bantu hanno la nozione di un essere supremo, designato più frequentemente col nome di *Nzambi*, da cui s'invoca specialmente la pioggia. Infatti questo essere supremo è prima di tutto un essere celeste, non essendo che il cielo stesso personificato, tanto è vero che presso taluni bantu non è distinto dal cielo fisico. Di solito questo supremo essere celeste non è oggetto di un culto vero e proprio, e si riduce a una nozione alquanto evanescente; in certi casi esso tende ad assimilarsi con la figura del proavo, o primo uomo (p. es. *Unkulunkulu* presso i Zulu), oppure con la divinità del sole (Leza, Chintu, Ruwa, ecc.).

Presso le varie genti bantu esistono miti relativi all'origine del mondo e dell'uomo, all'origine della morte, ecc. Il sacrifizio si fa specialmente agli spiriti degli avi, per placarli o per ottenere il loro aiuto. In certe occasioni si praticano anche sacrifizî umani, con relativa consumazione di carne umana in un banchetto rituale. L'ordalia assume forme svariate, specie quando si tratta di appurare la verità di un'asserzione, la responsabilità di un individuo, ecc. Cerimonie d'iniziazione si celebrano ogni anno, o ad intervalli più lunghi, per introdurre successivamente i giovani dei due sessi nella vita della tribù. Queste cerimonie hanno una grande importanza nella vita delle popolazioni bantu; esse consistono in gran parte in danze mascherate. Gl'iniziandi sono sottoposti a pratiche di vario genere, destinate a far di loro degli esseri nuovi, rinati ad altra vita. Le feste delle primizie comprendono una serie di atti rituali di carattere purificatorio, destinati specialmente ad allontanare i mali accumulatisi nella tribù nel periodo precedente, compresi i peccati; per l'eliminazione dei peccati si pratica in tale occasione anche una specie di confessione.

Bibl.: W. Schneider, *Die Religion in afrikanischen Naturvölkern*, Monaco 1891; L. Frobenius, *Masken u. Geheimbünde Afrikas*, Halle 1898; M. L. Lurat, *Bantu Folk-lore*, Città del Capo 1906; E. L. Hartland, art. *Bantu*, in Hastings, *Encyclopaedia of Religion and Ethics*, II, Edimburgo 1909, pp. 350-367; C. Mainhof, *Afrikanische Religionen*, Berlino 1912; B. Ankermann, *Verbreitung und Formen des Totemismus in Afrika*, in *Zeitschrift f. Ethnologie*, 1915, p. 105 segg.; J. Roscoe, *The Northern Bantu*, Cambridge 1915; B. Ankermann, *Totenkult u. Seelenglaube bei afrikanischen Völkern*, in *Zeitschrift für Ethnologie*, 1918, p. 89 e segg.; C. W. Hobley, *Bantu Beliefs and Magic*, Londra 1922; R. Pettazzoni, *Dio: Formazione e sviluppo del monoteismo*, I: *L'essere celeste nelle credenze dei popoli primitivi*, Roma 1922; C. Meinhof, *Der Gottesbegriff der Bantu*, in *Allgemeine Missions-Zeitschrift*, 1923; A. Werner, *The Mythology of all races*, VII, II: *African*, Boston 1925; Callaway, *The religious system of the Amazulu*, 1868, nuova ediz., Londra 1925; J. Tom Brown, *Among the Bantu Nomads*, Londra 1925; E. Johanssen, *Mysterien eines Bantu-Volkes*, Lipsia 1925; C. Meinhof, *Die Religionen der Afrikaner in ihrem Zusammenhang mit dem Wirtschaftsleben*, Oslo 1926; H. A. Junov, *The Life of a South African Tribe*, Neuchâtel 1913, 2ª ed., voll. 2, Londra 1927; W. C. Willoughby, *The Soul of the Bantu*, New York 1928; R. Pettazzoni, *La Confessione dei peccati*, in *Storia delle religioni*, VIII, Bologna 1929, cap. I. R. Pe.

Stregoni zulu che invocano il temporale (da *Mythology of all races*)

Le lingue Bantu. – L'Africa centrale e meridionale, al sud di una linea che dal golfo di Guinea ad occidente vada all'equatore ad oriente, è occupata dalle lingue del gruppo Bantu, a eccezione dell'estremità meridionale del continente, ove si trova ora confinato il gruppo Ottentotto-Boscimano affine al Camitico, e ad eccezione anche del Sandawe che appartiene al medesimo gruppo ed è parlato fra il 5° e 6° grado di latitudine meridionale e il 35° e 36° grado di longitudine orientale, in prossimità delle lingue bantu Gogo, Lini e Irangi e delle lingue camitiche Tatoga o Taturu e Burunge o Mbulunge (l'Iraku si trova più lontano). Anche il cuneo del gruppo Masai si spinge a est del lago Vittoria fino oltre il 5° grado di latitudine meridionale. La più settentrionale fra le lingue bantu sarebbe il Kaka nell'Adamana, all'8° grado di latitudine settentrionale.

Il nome *ba-ntu* significa «uomini» (plurale di *mu-ntu* «uomo»).

Il gruppo Bantu comprende un grande numero di lingue molto omogenee nonostante la grande estensione del territorio occupato. Per questa ragione l'affinità linguistica fu presto riconosciuta.

Il viaggiatore e naturalista tedesco Lichtenstein, che si era recato al Capo di Buona Speranza presso il governatore olandese nell'intervallo tra la prima e la seconda occupazione inglese (1803-1806), avendo confrontato tra loro un grande numero di vocabolarî, specialmente quelli di Mozambico raccolti da un gesuita, giunse alla conclusione che le lingue dell'Africa meridionale da Benguela a Kilwa formano un'unica famiglia. Tale scoperta egli annunziò e dimostrò in una memoria pubblicata a Weimar nel 1808 (*Allgem. Archiv für Ethnographie u. Linguistik*, pp. 258-331), in cui sono esaminati anche i prefissi nominali, che formano la più notevole caratteristica delle lingue bantu. Indipendentemente dal Lichtenstein, come pare, arrivò l'inglese Marsden a riconoscere l'unità delle lingue dell'Africa a sud dell'equatore (escluso l'Ottentotto-Boscimano) verso il 1816. Anche il francese Vivien de Saint-Martin sostenne l'unità di quelle lingue in una comunicazione alla Société de Géographie di Parigi nel 1847. L'affinità fu poi scienti-

ficamente dimostrata da C. von der Gabelentz, Ewald e Pott, e divulgata da Ritter, Prichard e Latham.

Ma il vero fondatore della glottologia bantu è il tedesco Bleek. La prima parte della sua *Comparative Grammar of South African Languages*, pubblicata nel 1862, comprende la classificazione delle lingue dell'Africa a sud dell'equatore e la fonologia. Allo studio delle lingue bantu va parallelo quello dei dialetti ottentotti. Le corrispondenze fonetiche sono riassunte in tabelle in cui il cafro è preso come base. Nel 1869 fu pubblicata la prima sezione della seconda parte, con uno studio accurato dei prefissi nominali bantu e dei suffissi nominali ottentotti. Per la morte prematura il Bleek non poté compiere la sua opera, che doveva comprendere quattro parti.

Una *Comparative Grammar of the South-African Bantu Languages* completa diede nel 1891 il gesuita Torrend. L'esposizione è limpidissima e assai pregevole la morfologia.

Il più autorevole bantuista è Carlo Meinhof. Dopo una serie di lavori preparatorî, egli pubblicò nel 1899 un *Grundriss einer Lautlehre der Bantusprachen*, che ebbe una seconda edizione molto ampliata nel 1910. Esso contiene anche un utilissimo elenco di voci proto-bantu. Al medesimo autore dobbiamo i *Grundzüge einer vergleichenden Grammatik der Bantusprachen*, Berlino 1906, e molti altri lavori speciali. Al Meinhof spetta il merito di aver creata la fonologia scientifica del Bantu.

Il primo libro stampato in una lingua bantu fu pubblicato a Lisbona nel 1624. Nello stesso secolo vennero in luce altri lavori, poi gli studî bantu subirono un'interruzione e non furono ripresi che nel sec. XIX.

Una classificazione genealogica delle lingue bantu veramente scientifica fu data per la prima volta da F. N. Finck, *Die Verwandtschaftsverhältnisse der Bantusprachen*, Gottinga 1908. Dopo avere criticamente esaminato i tentativi del Bleek, di F. Müller, del Torrend e del Jacottet, e premessi i criterî fondamentali, il Finck dà una nuova classificazione fondata su 7 caratteristiche, la quale si può riassumere così:

A) Sezione esterna (prima immigrazione):

I. Sud-est. – 1. gruppo Cafro; 2. gruppo Thonga; 3. Venda; 4. gruppo Ciuana; 5. Lenge o Siga; 6. gruppo Macua.

II. Nord-ovest. – 1. Bubi, ecc. (Fernando Poo); 2. gruppo Camerun; 3. Fang; 4. Pongwe; 5. gruppo del medio Congo.

B) Sezione mediana (seconda immigrazione):

I. Est. – 1. gruppo Nyoro; 2. gruppo Ganda; 3. Kamba; 4. Rega; 5. gruppo Taita; 6. Pokomo; 7. gruppo Nika; 8. gruppo Giaga; 9. gruppo Nyamwezi; 10. gruppo Rundi; 11. gruppo N'wema; 12. gruppo Guha; 13. gruppo Shambala; 14. gruppo Suaheli; 15. gruppo Sagaza; 16. Kinga; 17. gruppo Gangi; 18. gruppo Ungu; 19. Konde della costa; 20. Konde del Niassa; 21. gruppo Komoro; 22. Pangwa; 23. Yao; 24. gruppo Sena; 25. gruppo Senga; 26. gruppo Karanga.

II. Ovest. – 1. gruppo Herero; 2. gruppo Tonga; 3. gruppo Mbundu sud; 4. Kwango o Mbunda; 5. gruppo Rotse; 6. gruppo Angola; 7. Loango o Fiote; 8. Buma; 9. Lunda; 10. gruppo Luba.

Le caratteristiche, tutte di ordine fonetico, sono le seguenti:

	Sezione *A*.	Sezione *B*.
1. *ẹ, ọ* . . .	NO. e gruppo Ciuana	*i, u*
2. *di, li, ri*, rar. *ti* .	in tutta la sezione	*dži, ži, dzi, zi*
3. *t* > *l* . .	nord-ovest escluso 1	*t*
t > *r* . .	sud-est escluso 1 e 2	*t*
4. *k, t, p* . .	gruppo Ciuana e gruppo Macua	*ng, nd, mb*
5. suoni laterali . .	gruppo Cafro e gruppo Thonga	assenti
6. assente. .	in tutta la sezione	armonia vocalica (parte di B)
7. assente. .	in tutta la sezione	attraz. nasale (parte di B)

Nel suo *Saggio sui numerali* il Trombetti ammise col Finck quattro sottosezioni, ma riunite diversamente in due sezioni principali. L'esame dei numerali suggerisce, infatti, una prima divisione del Bantu in orientale e occidentale (linea approssimativa di divisione: il meridiano delle Cascate di Stanley e delle Cascate Vittoria, il 25°).

Bantu occidentale	Bantu orientale
« 2 » *bali, bari*, nord *ba*	*bili, biri*
« 6 » *sama, toba*	*tandatu, kaga*
« 7 » *sambuari*, ecc.	*fungati, samvu* o *sansu*
« 8 » *lombi, poamo* (rar. *nana*)	*nana, nane*
« 9 » *buka, bua*	*kenda*
« 100 » *kama* (rar. *gana*)	*gana, zana*

Inoltre *oko* « 1 » è più frequente nella regione occidentale che nell'orientale, mentre *mu-longo* « 10 » sembra essere caratteristico di questa. Infine le forme del « 3 » e del « 5 » sono quasi esclusivamente del tipo *tatọ* e *tanọ* nella regione occidentale, mentre nella regione orientale si presentano frequentemente anche i tipi *satọ* e *sanọ*. Ma le differenze più notevoli si riscontrano nei numerali dal 6 al 9, e ciò si comprende facilmente: *ta-n-datu* è «3 + 3» e *na-na* «4 + 4», mentre nella regione occidentale il sistema è quinario, almeno in 6 = 5 + 1 e in 7 = 5 + 2.

Tuttavia il Trombetti riconosce una speciale parentela delle lingue del sud-est con quelle del nord-ovest e ammette un'assai antica migrazione da nord-ovest verso sud-est, nella quale egli vede la causa del distacco del gruppo Ottentotto-Boscimano dalle lingue affini delle regioni settentrionali.

Si hanno anche classificazioni di H. S. Johnston, L. Homburger e Drexel (v. sopra, e cfr. W. Schmidt, *Die Sprachfamilien und Sprachenkreise der Erde*, Heidelberg 1926, p. 91 seg.).

Il sistema fonetico proto-bantu è il seguente:

a	*k*	*g* — *ng*	
i ẹ e	*t*	*l* — *nd*	*n*
u ọ o	*p*	*b* — *mb*	*m*

Questo sistema appare molto arcaico (e quasi identico a quello ammesso dal Trombetti come primordiale) per la mancanza assoluta di spiranti, compreso *s*, e per l'equivalenza *l* = *d* (manca *r*). Le esplosive sonore sono spesso nasalizzate, ma *ng nd mb* non si possono considerare come gruppi di consonanti. Questi mancano del tutto: le sillabe, infatti, sono di regola costituite da consonante + vocale, ossia sono aperte, e perciò le parole cominciano di regola con consonante e finiscono sempre in vocale.

Di fronte allo scarso numero delle consonanti, è notevole la varietà delle vocali. Mancano, secondo Meinhof, veri dittonghi, ma sono frequenti le combinazioni come *va* e *wa*, e in molte lingue bantu *ai* o *oi* corrispondono a *e* e *we* di altre. Da *ai* e *ia* si ha *e*, da *au* e *ua* si ha *o*.

L'accento dinamico, originariamente sulla sillaba radicale, è debole: perciò le sillabe atone non vanno soggette a riduzione o a dileguo. Fanno eccezione le lingue del nord-ovest, nelle quali, insieme con la tendenza al monosillabismo, si sviluppa più che altrove l'accento musicale.

Tra le continuazioni delle esplosive semplici e delle esplosive nasalizzate sorgono spesso differenze o alternanze assai forti. Per averne un'idea si notino le seguenti forme del Sotho:

bona	vedere	*pono*	visione	*lora*	sognare	*toro*	sogno
rata	amare	*thato*	amore	*aɣela*	P. fabbricare	*kaɣelo*	fabbrica

La ragione è che nel Sotho le esplosive del Bantu sono rappresentate nel modo seguente:

B. *k*	S. *χ*	B. *nk*	S *kχ*	B. *g*	S. *'*	B. *ng*	S. *k'*
t	*r*	*nt*	*th*	*l*	*l*	*nd*	*t'*
p	*φ*	*mp*	*ph*	*b*	*β*	*mb*	*p'*

Perciò *pono* deriva da **m-bono*, ecc.

Oltre al fenomeno della nasalizzazione hanno grande importanza nelle lingue bantu i fenomeni della palatalizzazione e della labializzazione, prodotti rispettivamente dalle vocali *i* e *u* sulle precedenti consonanti esplosive.

Caratteristica fondamentale delle lingue bantu è la distribuzione dei sostantivi in classi, distinte mediante prefissi che variano dal singolare al plurale; per es. *mọ-* plur. *ba-* per le persone, *mọ-* plur. *mẹ-* per le piante, *nẹ-* per gli animali, *ka-* per i diminutivi: *mọ-ana* « fanciullo », *ba-ana* « fanciulli », *ka-ana* « bambino », *tọ-ana* « bambini », ecc. Nelle lingue del Camerun i prefissi si presentano spesso in forma ridotta e tendono a scomparire, per es. Benga *i-lalĕ* «pietra»: Duala *dale*, mu-Rundo *di-toi* « orecchio »: Duala *toi*.

Altra caratteristica importante, collegata con la precedente, è la concordanza o congruenza, la quale consiste nel ripetere il prefisso del nome soggetto davanti a tutte le parole che si riferiscono a esso; per es. Tonga

ka-čeče	*ka-a-ngu*	*ka-a-fua*
«esso» bambino	«esso» mio	«esso» (è) morto

I prefissi contenenti nasali ne sono privi davanti a parole di carattere verbale, per es.: Tonga *mu-ntu u-lede* «l'uomo egli dorme».

La classificazione riflessa è un'operazione mentale propria dell'uomo progredito nella civiltà, ma qui si tratta di una classificazione rudimentale che attesta, anzi, una mentalità primitiva. Poiché « uomo » è *mu-ntu* plur. *ba-ntu*, ogni nome di persona si conforma nei prefissi a questo nome tipico per tutta la classe; e così come si dice *mu-ti* « albero », plur. *mi-ti*, si dice pure *mu-kuyu* « albero del fico », plur. *mi-kuyu*, ossia *mu-kuyu* è un'espressione ellittica per *mu-ti mu-kuyu*.

Anche il fenomeno della congruenza attesta una mentalità primitiva. Quel ripetere il prefisso del nome soggetto serve a ribadire di continuo nella mente di chi ascolta il soggetto stesso, cioè la persona o la cosa di cui si parla. Con ciò si ottiene anche un'intima unione delle parole nella proposizione, la quale acquista una salda unità. Il prefisso rappresenta in compendio il nome soggetto e in certo modo l'idea dominante.

La declinazione è appena iniziata. Il soggetto sta in principio della proposizione come nella maggior parte delle lingue del globo, poiché esso rappresenta l'idea dominante che per prima si affaccia alla mente di chi parla. Anche espressioni avverbiali possono rappresentare il soggetto. Così nel Tonga si dice *mu-n-ganda mu-la-sia* « in casa è buio », quasi « lo in casa esso è buio », con *mu-n-ganda* « in casa » soggetto della proposizione; e nel Suaheli, come si dice *ni na mthu* « io ho un uomo », così si dice *pa na mthu* « là c'è un uomo », ossia gli avverbî dimostrativi non si distinguono sintatticamente dai pronomi dimostrativi e personali.

L'oggetto diretto segue il verbo e di regola viene anticipato mediante un pronome incorporato, per es.: Cafro *w-a-m-tanda yena* « egli lo ama lui », *u-Satani w-a-m-kohlisa u-Ewa* « Satana egli la ingannò l'Eva ». Così dunque nelle forme verbali il pronome oggettivo sta tra il pronome soggettivo e il verbo: si ha in Cafro *u-si-tanda* come in italiano *tu ci ami*. In questo caso l'oggetto diretto precede il verbo come nella nostra lingua. Forme speciali di accusativo ci sono soltanto per alcuni pronomi: *-kọ-* « te », *-mọ-* « lui », « lei », e talune forme del riflessivo.

L'oggetto indiretto viene espresso mediante una forma speciale del verbo in *-ela* o *-ila* (forma relativa): cfr. in tedesco *ich schenke ihm* e *ich beschenke ihn*.

Il genitivo viene indicato dalla particella *-a-* e si pospone al nome reggente, per es. Suaheli *vi-su vy-a-mzungu* « i coltelli dell'europeo ».

L'unico vero caso è il locativo, che si forma mediante la posposizione *-i*, *-ni* o *-i-ni*, per es. Suaheli *numba-ni* « in casa ». Vi sono poi tre prefissi locativi: *pa-* « su », *kọ-* « presso », « verso », *mọ-* « entro ».

Gli aggettivi sono poco numerosi e provengono in gran parte da forme verbali. Perciò nel Sotho e altrove l'attributo ha carattere di predicato, per es. *mọ-thọ e* (oppure *yọ*) *mọ-χọlọ* « l'uomo che (è) grande, l'uomo grande ».

Il Bantu ha un ricchissimo sistema di dimostrativi che hanno per base i prefissi nominali, onde tanti sono i dimostrativi quante sono le classi. Si distinguono tre forme secondo le tre posizioni dell'oggetto. I pronomi e avverbî della seconda posizione sono formati con *-o*. Così dal bantu *pa-* prefisso locativo il Sotho forma il dimostrativo *φa-ọ*, il Cafro con contrazione *a-pho*. Abbiamo:

	pron. dimostr.	avverbio dimostrativo
pref. *pa-*	*a-pa*, *ha-pa*	Sena *a-pa* « qui » *-pa-no* « qui », *pa-re* « là »
encl. *po*	*a-po*, *ha-po*	Sena *a-po* « costì »

Nei pronomi personali si distinguono tre forme: 1. pronomi preverbali; 2. possessivi; 3. assoluti. Questi ultimi sono di regola bensì bisillabi per mezzo di affissi o raddoppiamenti, mentre i possessivi quasi sempre e i preverbali sempre sono monosillabi. Forme normali dei pronomi preverbali della prima e seconda persona:

nẹ- « io »	*tọ-*, *tẹ-* « noi »
ọ- « tu » (*-kọ-* « te »)	*mọ-* « voi »

I corrispondenti suffissi possessivi sono:

-ngọ « mio » (*-nga*, *-nge*)	*-i-tọ* « nostro »
-ko « tuo »	*-i-nọ*, *-i-nyọ* « vostro »

Per « io » assoluto sono frequenti le forme con *m* in luogo di *n*, forme che si usano anche come preverbali e possessive. L'oggettivo *kọ* deriva da **kọ-ọ* « verso te ». Origine simile ha il possessivo *-ko*, cfr. Sotho *-χ-a-ọ* da **kọ-a-ọ* « presso di te », « tuo ». I pronomi possessivi delle varie classi (esclusa la prima e seconda) hanno di regola la desinenza *-o*, identica a quella dei dimostrativi della seconda posizione.

I temi verbali primitivi sono di regola bisillabi con armonia vocalica completa nel Bantu occidentale e in talune lingue della sezione orientale, per esempio:

Kuanjama		Mbundu	
pres. *ende*	« andare »	pret. *lenge*	« fuggire »
piti	« uscire »	*žimi*	« spegnersi »
longo	« lavorare »	*soto*	« cercare »
kulu	« crescere »	*sumbu*	« comprare »

È questo un fenomeno primitivo che si osserva in molte lingue arcaiche. Armonia completa o incompleta si ha anche nelle forme derivate, quando alle vocali radicali *a i u* segue *i u* e alle vocali radicali *e o* segue *e o*; per esempio Yao

enda	rel.	*endela*	« andare »	*tila*	rel.	*tilila* « fuggire »
tola	»	*tolela*	« recare »	*udža*	»	*udžila* « ritornare »

Nello Shambala si trovano verbi composti di due temi, come *fi'ka-le'ta* « affrettarsi » + « recare » = « recare tosto ». È probabile che formazioni simili si trovino anche in altre lingue bantu, poiché su questo processo sono fondate molte forme deverbali.

I verbi derivati si formano mediante suffissi. Tra questi sono notevoli i suffissi vocalici comuni al verbo e al nome:

verbo *-a*	inf., part.	nome *-a*	id. sost.
-e-	intrans.	*-e*	agg. intr., part. passivo
-i-	causativo	*-i*	nomen agentis
-ọ-	passivo	*-o*	n. acti, *-u* part. passivo.

Il nome non ha suffissi proprî, poiché in ultima analisi è sempre una forma verbale. Così, per esempio, il Sumbwa *i-tekero* o *bu-tekero* « cucina » non deriva direttamente da *teka* « cuocere » con suffisso *-ero*, bensì dalla forma relativa di questo verbo, che è *tekera*.

Tra i suffissi consonantici sono notevoli i seguenti, che formano una serie bipartita, in cui le forme con *k* sono intransitive, quelle con *l* transitive:

-ka	denom.	*-a-ka*	*-e-ka*		*-ọ-ka*	inversivo, intensivo
-la	»	*-a-la*	*-e-la*	rel.	*-ọ-la*	» »

L'inversivo indica il contrario del verbo fondamentale (come in italiano *legare: slegare, chiudere: dischiudere*).

Abbiamo inoltre: *-a-ta* riflessivo, *-pa* denominativo, *-ga* durativo, *-a-na* reciproco, *-a-ma* stativo (cfr. *ma* stare), *-ba* id. Vi sono poi combinazioni come *-a-kala*, *-ọ-kọla*, *-pala*, ecc.

Il raddoppiamento è frequente e può essere completo o incompleto, per es. Cafro *teta* « parlare »: *teta-teta* « ciarlare », *hamba* « andare »: *hamba-hamba* « vagare »; Suaheli *puta* « battere »: *pu-puta* « bastonare ben bene ».

Nella coniugazione i modi sono indicati generalmente per mezzo di suffissi e i tempi per mezzo di prefissi. Suffissi vocalici sono:

-a modo indicativo o della realtà
-e ottativo-congiuntivo-imperativo
-ẹ negativo e futuro
-i perfetto, stato conseguente all'azione.

Notevole è la forma negativa, per es. Suaheli *tu-(n)a-tuma* « noi mandiamo », negativo *ha-tu-tumi* « non noi-mandiamo, noi non mandiamo » (cfr. il cong. *tu-tume* che noi mandiamo).

In parecchie lingue vi è il modo relativo, il quale viene espresso con un suffisso invariabile (Benga *-e*, Sotho *-χo*, Cafro *-yo*, per es. Cafro *i-haše e-li-baleka-yo* « *equus currit qui*, il cavallo che corre ») oppure con un pronome relativo variabile secondo la classe dell'antecedente.

Il perfetto indica azione compiuta e stato conseguente. Nei verbi derivati *-i* si aggiunge al verbo semplice e al suffisso (che è un *verbo ausiliare*), onde alle forme del presente in *-a-ma*, *-a-na* e *-a-la* si contrappongono quelle del perfetto in *-e-me*, *-e-ne* ed *-e-le* (con *e* da *ai*), per es. *imana* « rimanere »: perf. *imene*.

La forma più semplice del verbo è quella in cui il pronome sta immediatamente davanti al verbo, per es. Kaguru *ni-langa*

« io vedo », *u-langa* « tu vedi ». Questa forma non è frequente, però è normale col modo congiuntivo (cfr. il citato Suaheli *tu-tume*) e si trova non di rado nell'espressione negativa (Suaheli *ha-tu-tumi*), nel perfetto e nelle proposizioni relative.

Frequenti sono le forme con la particella *-a-* interposta tra il pronome e il verbo, come Tonga *u-a-bona* « tu hai veduto, vedesti », *mu-a-bona* « voi avete veduto, vedeste » (anche presente), Yao *n-a-wene* « io ho veduto ».

Una particella frequente è anche *-na-*, che ha carattere verbale: Suaheli *ni-na-penda* « io amo », con verbo monosillabo *ni-na ku-dja* « io vengo » (*ku-dja*; ingl. *to come*). Similmente con *-li-*: Suaheli *ni-li-tuma* o *-n-a-li-tuma* « io mandai », ma *n-a-li ku-dja* « io venni ». Frequenti sono anche le perifrasi con *ba* o *be* « essere ».

Vario è l'uso di *ka-*, per es. Herero *ka-eta* « va porta » (ted. *hole*), Suaheli *a-ka-tuma* « ed egli inviò ».

Come veri ausiliarî sono usati in varie lingue bantu molti verbi di significato generico come « compiere, andare, venire », ecc.; l'unione col verbo principale si fa in due modi: 1. con l'infinito del verbo principale, p. es. Suaheli *ni me ku-la* « io ho compiuto mangiare = io ho mangiato »; 2. con forme coordinate, per esempio Duala *na ta na lọma* « io fui io mandai = io mandai ».

L'infinito ha il prefisso *kọ-* corrispondente a *to* dell'inglese: Tonga *ku-bona*; ingl. *to see*.

La collocazione delle parole è diretta. Talvolta, nello stile narrativo, il verbo sta prima del soggetto come parola dominante. Ciò avviene sempre nella seconda persona plurale dell'imperativo, in cui il soggetto è rappresentato dai suffissi *-i*, *-ni* o *-i-ni*, per esempio Kamba *ona-i*, Suaheli *ona-ni*, Kaguru *lange-ni* da **langa-i-ni* « vedete voi ».

I pronomi dimostrativi in parecchie lingue stanno prima del nome, per es. nel Duala. Nel Suaheli si può dire *yule mthu* « quello uomo » oppure *mthu yule* « uomo quello ».

La voce interrogativa sta di regola in fine di proposizione: Cafro *w-a-ti-ni* « egli ha detto che cosa? », Suaheli *a-me ku-fa nani* « è morto chi? »

I numerali semplici hanno due forme, una con la consonante iniziale pura e l'altra con l'iniziale palatalizzata per epentesi di un prefisso *i*.

1	*mó*, *-mọ*, *mué*, ecc.	*mjué* (> Cafro *-nje?*)
2	*balẹ* occ., *bẹlẹ* or.	*bjẹlẹ* (> Nyarwanda *bjili*)
3	*tatọ*	*tjatọ* > *satọ*, *šatọ*
4	*na*, *-una*; *nai*, *-unai*	*nja*, *njai*
5	*tano*	*tjano* > *sano*, *šano*
10	*kọmẹ*, *lẹ-kọmẹ*	*kjọmẹ* > *sọmẹ*, *šọmẹ*
100	*kama* occ., *gana* or.	*gjana* > *zana*, *žana*

Bantu orientale *ta-n-datọ* « 3 e 3 » = « 6 » (Nyrwanda *šešatu* da **ša-išatu*, cfr. *šatu* « 3 »), *na-na* o *na-nai* « 4 + 4 » = « 8 ». Nel Bantu occidentale si ha generalmente il sistema quinario con 5 + 1, 5 + 2, ecc. Il Pongue *e-no-gomi* (Orungu *se-ni-homi*) è sottrattivo da *i-gomi* « 10 »; cfr. le forme sudanesi del gruppo Mosi-Gurusi *no-go*, *no-wo*, *na-go* « 9 » (nelle lingue sudanesi il 10 ha di regola perduto lo *m* ed è ridotto a *gwa*, *wo*, ecc.).

I numeri ordinali sono resi nel Bantu mediante espressioni possessive, per es. Suaheli *m-tu w-a-tatu* « l'uomo quello dei tre, il terzo uomo ». A. Tr.

Bibl.: Oltre alla bibliografia citata nel testo (Bleek, Torrend, Meinhof), v. G. De Gregorio, *Cenni di glottologia bantu*, Torino 1882; L. Homburger, *Étude sur la phonétique historique du Bantou*, Parigi 1913; A. Werner, *The Bantu languages*, Londra 1919; H. Johnston, *A comparative study of the Bantu and Semi-Bantu languages*, voll. 2, Londra 1919-1922; A. Drexel, *Gliederung der afrikanischen Sprachen*, in *Anthropos*, XVI-XVII, 1923-24.

BANŪ: v. BENĪ.

BANVILLE, Étienne-Claude-Jean-Baptiste-Théodore Foullain de. – Nato il 14 marzo 1828 a Moulins (Allier) da nobile famiglia, venne inviato a Parigi per compiervi i primi studî, e nel 1838 vi fu raggiunto dai genitori. Nel 1839 s'inscrisse alla facoltà di legge. Il primo suo libro di versi uscì nel 1842. *Les Cariatides* furono lodate da Baudelaire e De Vigny, e il loro autore collaborò ai fogli del secondo romanticismo: l'*Artiste*, il *Corsaire*, il *Mosquetaire*, appartenendo alla « jeunesse dorée » capeggiata da Théophile Gautier. Romantico e prezioso per temperamento, è classicheggiante in quanto adotta e conserva la retorica classica; particolarmente tien fede alla mitologia, con un'insistenza, un'ostinazione caratteristiche, e che rapidamente « datano » la sua opera. Dotato d'una superficiale vena lirica e satirica, è anzitutto un colorista, e giustamente lo si è inquadrato nella « école pittoresque » del post-romanticismo, che prepara i parnassiani. Egli tenta di fondere le reminiscenze mitologiche con la cronaca parigina, e, sebbene non manchi di umanità, troppo sovente lavora di maniera temi e argomenti puramente letterarî, con un virtuosismo eccezionale, ma insufficiente a coprire il vuoto dell'ispirazione (*Trente six ballades joyeuses composées à la manière de F. Villon, Rondels à la manière de Ch. d'Orléans*). Cosicché è vano distinguere le raccolte poetiche « artistiche » (*Les Cariatides*, *Les Stalactites*, *Le sang de la coupe*, *Odes funambulesques*, *Sonnailles et clochettes*, ecc.) da quelle « umane » (*Les exilés*, *Les Occidentales*, *Les idylles prussiennes*, *Nous tous*, *Dans la fournaise*): l'evoluzione dello scrittore è discutibilissima, le qualità e i difetti fondamentali della sua arte non cambiano. Una crisi morale, fisiologica, economica lo coglie verso il 1857, ed è superata da lui definitivamente nel 1865, grazie a un matrimonio felice, che gli restituisce lena e lo porta agli *Exilés* (1867). Ma B. già sente, negli ultimi anni del Secondo Impero, di fronte all'avanzata del realismo, che gli scenarî romantici crollano. Repubblicano come Hugo, accompagna la canzone alla satira: le *Funambulesques* (1859), *Occidentales* (1869), ma anche le sue più violente invettive non toccano neppur da lontano il vigore degli *Châtiments* e dell'*Année terrible*. Ugualmente, i tentativi di poesia sociale a cui si lascia trasportare con *Nous tous*, e con i versi compresi nella raccolta postuma *Dans la fournaise*, se mostrano il pessimismo e la misantropia salire sul roseo orizzonte del poeta, sono in fondo scarsamente significativi, poiché la tecnica poetica non muta. Morì il 12 marzo 1891.

Come autore drammatico, B. lascia una sola opera degna di rimanere: *Gringoire* (1866). Fecondissimo anche in questo campo, egli reagì alle tinte forti del dramma romantico, e cercò di portar sulla scena delle trovate fantastiche, sia per mezzo di balletti, « riviste », *féeries*, sia contrapponendosi alla scuola « borghese », dell'Augier e del Dumas figlio.

Al B. si devono anche un interessante *Petit traité de poésie française* (1872) e un'abbondante serie di volumi di racconti, novelle, spunti e schizzi parigini, raccolti sotto i titoli: *Les scènes de la vie* e *Petites Études*. Basterà di essi ritenere i *Mes souvenirs* (1883) e *La lanterne magique*, o i *Camées parisiens*: anche qui l'opera di B. rimane vittima del ciarpame romantico, della retorica, della letteratura che vi è profusa, e l'agilità del verseggiatore, i doni brillanti della fantasia, la vivacità dell'estro (specie nelle *Funambulesques* che sono il suo capolavoro) non compensano a sufficienza la mancanza di una forte e originale personalità artistica.

Opere: Le opere complete sono pubblicate presso l'editore Charpentier e presso l'editore Lemerre.

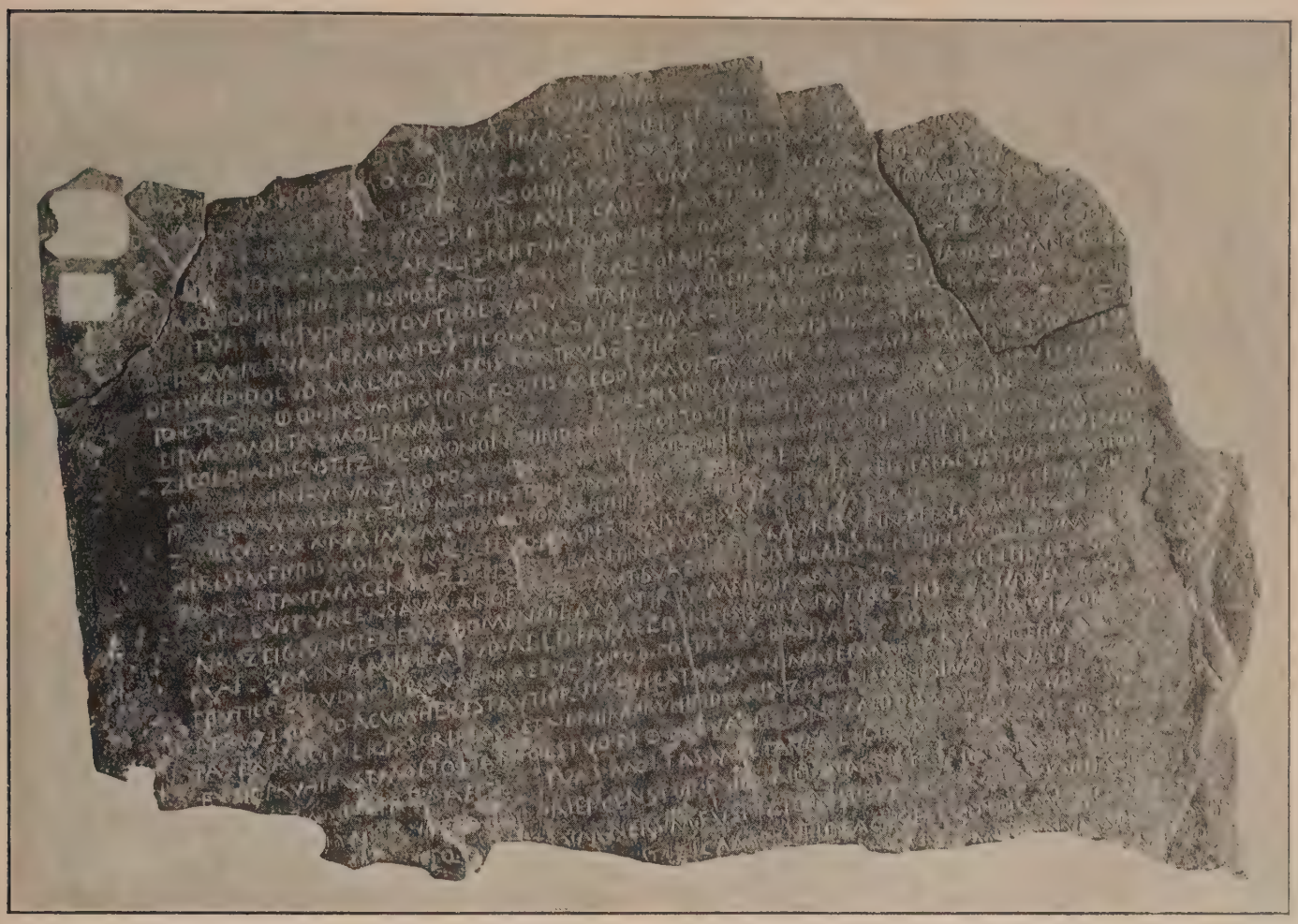
Bibl.: Sainte-Beuve, *Lundis*, XIV; J. Lemaître, *Les contemporains*, I; J. Barbey d'Aurevilly, *Les œuvres et les hommes*; e particolarmente: M. Fuchs, *Th. de B.*, Parigi 1912; J. Charpentier, *Th. de B.*, Parigi 1925; I. Siciliano, *Dal Romanticismo al Simbolismo: Th. de B.*, Torino 1927. A. Caj.

BANYORO: v. WANYORO.

BANZIA (*Bantia*). – Città sui confini dell'Apulia e della Lucania (onde l'attribuzione all'una o all'altra regione), a 5 miglia a NE. di Acerenza, presso il paese di Genzano, sulla via da Genzano a Spinazzola. Della città serba ora il nome l'Abbazia di S. Maria di Banzi, a 20 km. a SE. di Venosa. Note nell'antichità erano le foreste di Banzia, menzionate da Orazio; su un'altura boscosa tra Venosa e Banzia perì combattendo M. Claudio Marcello, il vincitore di Siracusa (208 a. C.).

Il ricordo di Banzia è legato specialmente alla cosiddetta *Tabula Bantina*, ora conservata nel Museo Nazionale di Napoli, e trovata nel 1793 presso la cittadina di Oppido. È una tavola di bronzo con un'iscrizione latina da un lato, osca sulla fronte opposta; è larga m. 0,38, alta m. 0,26: a un dipresso la sesta parte di ciò che era in antico; ed è da ascrivere a età anteriore alla guerra sociale. La iscrizione latina è un frammento di legge dell'età dei Gracchi, forse il frammento di una *lex repetundarum*; l'iscrizione osca era forse una parte dello statuto (*lex civitatis*) della città di Banzia, redatto sull'esempio delle istituzioni di Roma, e riguardante il procedimento giudiziario innanzi ai comizî e ai magistrati, il censimento dei cittadini, e l'ordine gerarchico secondo cui si possono occupare le magistrature locali.

Bibl.: Nissen, *Ital. Landeskunde*, II, p. 907; Hülsen, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, II, col. 2848. Per la legge osca, v. Zvetajeff, *Sylloge inscriptionum oscarum*, Pietroburgo 1878, I, 75-78; Bruns, *Fontes iuris*, 7ª ed., p. 48; per la legge latina, v. *Corp. Inscr. Lat.*, I, 197; Bruns, *op. cit.*, p. 53. S. A.



Iscrizione osca della Tabula Bantina

BAOBAB (lat. sc. *Adansonia digitata* L.; fr., sp. e ingl. *baobab*; ted. *Affen brotbaum*). – Alberi giganteschi, originarî dell'Africa tropicale, appartenenti alla famiglia delle Bombacacee. Al Senegal se ne sono misurati alcuni con tronco di 25 metri di circonferenza: il loro legno è molle, spugnoso ed imbevuto d'acqua, per cui possono resistere a prolungata siccità. Producono frutti del peso di qualche chilo, pieni di una polpa farinosa, acidula; tale polpa viene sovente in commercio e serve per fare limonate fresche, promuove la salivazione e deterge i denti, rendendoli bianchissimi. Dai semi si ricava olio di buona qualità; la corteccia produce fibre per carta e per cordami. Una varietà di Baobab si trova anche in Eritrea. (V. vol. I, Tav. CXXIV). G. E. M.

BAONE. – Piccolo centro agricolo della provincia di Padova, nei Colli Euganei, a NE. di Este, da cui dista km. 3,5. È posto a 15 m. sul mare, in una regione assai fertile per gli ottimi terreni a fondo vulcanico e a mantello alluvionale. Il comune ha una superficie di kmq. 24,44, in parte coltivati a cereali, in parte a vigneti e oliveti. Nella parte più alta (il comune comprende tutto il monte Cero, m. 415) sono frequenti il bosco e il pascolo. Gli abitanti del comune erano 2791 nel 1871, 2946 nel 1881, 3252 nel 1901, 3788 nel 1911, 3986 nel 1921. Quasi tutti vivono in case sparse, a contatto dei campi. Baone ha solo 217 abitanti e i villaggi di Valle San Giorgio e Calaone rispettivamente 129 e 281 ab. Quest'ultimo (anticamente *Helicaonia*) è a 127 m. sul mare, alle falde del Monte Cero, in posizione pittoresca. Presso Baone vi sono alcune sorgenti salsoiodiche, che vengono sfruttate a scopo curativo. A. A. M.

I conti da Baone. – Uscita dal grembo della famiglia comitale padovana ed assurta a fortuna traendo profitto dallo sgretolamento dell'autorità dei conti, la famiglia dei da Baone ha un breve ciclo di splendore politico nell'epoca di transizione fra il tramonto del governo dei conti e il predominio del libero comune, e nei primordî di questo.

Per la sua origine feudale conserva l'esercizio dei poteri comitali su Pernumia e Conselve, ma ripete il nome dalla più recente investitura, alla fine del sec. XI, del castello di Baone, feudo dei marchesi d'Este, che divenne il teatro delle loro gesta, e luogo di sicuro rifugio nello scatenarsi delle lotte sanguinose provocate dalle nuove stirpi comitali ripullulate nel contado. Tra Estensi e Carraresi, tra la vecchia e la nuova aristocrazia rurale, li ritroviamo nel corso del sec. XII parteggiare or con gli uni or con gli altri, soprattutto per difendere gli aviti possessi, che di generazione in generazione si disperdono per il ripetersi dei frazionamenti famigliari. Buona parte dei dominî del Conselvano e di Pernumia trapassano così nella famiglia dei da Carrara, offrendo a questa l'alimento primo della sua futura grandezza. La famiglia da Baone invece s'inurba in Padova e, come vassalla anche del vescovo, è con Ugolino alla testa del primo nucleo comunale cittadino. Ma anche in città la fortuna è breve: il primitivo ceto dirigente, a capo del quale stanno i da Baone, con Alberto III, agisce nell'orbita dell'Impero: poi, quando nuovi elementi cittadini hanno la prevalenza, sdegnoso si ritrae, per mettersi contro il comune democratizzato aiutando le rivendicazioni imperiali. Il tramonto della fortuna imperiale suggella la fine dei da Baone, mentre fa capolino in città la fortuna della famiglia Carrarese.

Bibl.: L. A. Muratori, *Antichità estensi*, I, cap. xxxviii; Gloria, *Codice diplomatico padovano*, I e II, introduzione; Zorzi, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune*, in *Miscell. della R. Deputaz. Veneta di St. patr.*, s. 4ª, III, p. 102 segg.; R. Cessi, *La signoria comitale dei Carraresi*, in *Boll. Museo Civico di Padova*, 1924. R. Ce.

BAOUR-LORMIAN, Pierre. – Letterato francese, nato a Tolosa il 24 marzo 1770, morto a Parigi il 10 dicembre 1854. Come autore del poema epico *L'Atlantide*, di alcune tragedie che piacquero al loro tempo e di una mediocre traduzione della *Gerusalemme liberata* (1796; 2ª ed. 1819), B. è uno dei più tipici rappresentanti della stanca letteratura accademica che fiorì sotto il Con-

Bar della Quirinetta a Roma

Bar dell'Albergo degli Ambasciatori a Roma

solato e l'Impero. Durante la Restaurazione prese parte alla battaglia antiromantica con la satira *Le Classique et le Romantique* (1825). Il suo maggior titolo di gloria sono le *Poésies galliques* (1801, ma aumentate via via in successive edizioni fino al 1827), parafrasi in versi dei canti di Ossian tradotti da Letourneur. Napoleone fu un fedele lettore dell'Ossian di B.

Bibl.: J. Marsan, *La bataille romantique*, Parigi 1912; L. Séché, *Le Cénacle de la Muse Française*, Parigi 1909; P. van Tieghem, *Ossian en France*, Parigi 1917. P. P. T.

BAPHOMET: v. templari.

BĀQÎ. – Pseudonimo letterario di Maḥmūd 'Ab dul-Bāqī, uno dei più grandi poeti lirici ottomani. Nato a Costantinopoli, nel 1527, cominciò ancora giovanetto, mentre attendeva a studî di giurisprudenza, a poetare; l'ode detta dei *Giacinti* è una delle prime e più celebri da lui composte. Visse in istrettezze fino al 1555, quando presentò a Solimano I, reduce dalla spedizione vittoriosa contro la Persia, un'ode in suo onore, per cui divenne, rimanendovi poi fino alla morte del sovrano (1566), addetto alla corte. Avanzando fino ai più alti gradi della giudicatura, scrisse e tradusse dall'arabo, trattati religiosi musulmani, ma non cessò di poetare; la sua produzione poetica è esclusivamente di genere lirico, nello stile di Ḥāfiẓ. Anche dopo la morte di Solimano I, da lui pianta in un'elegia a strofe, in cui mostra una certa indipendenza di pensiero, egli continuò a godere del favore imperiale sotto Selīm II e Murād III, ai quali la sua lirica mistica era gradita. Morì nel 1600. Benché tutti gli storici letterarî turchi dei secoli XVI e XVII lo considerino come un genio lirico inarrivabile, e, come stilista, sia il migliore rappresentante della lirica turca persianeggiante d'allora, poca originalità si trova nella sua poesia, la quale nulla aggiunge a quanto già era stato prodotto da lirici di primo ordine suoi predecessori, come ad es. Negiātī. L. Bo.

BAR. – L'unità assoluta centimetro-grammo-secondo (c. g. s.) di pressione è quella che agisce con la forza di una dina per cmq.; essa è chiamata *barìa*. In meteorologia sono usate, come unità derivate, il *bar* (chiamato anche *megabarìa*) che corrisponde a 10^6 unità c. g. s. e il *millibar* che corrisponde a 1/1000 di bar e quindi a 1000 barie.

Si definisce come pressione atmosferica normale quella che è equilibrata da una colonna di mercurio la quale alla temperatura di 0°, alla latitudine di 45°, e al livello del mare ha l'altezza di 7 cm. Ora, essendo 13,596 la densità del mercurio a 0°, ed essendo 980,632 cm. al secondo l'accelerazione di gravità al livello del mare e alla latitudine di 45°, la forza con la quale tale colonna agisce sull'unità di superficie (1 cmq.) sarà data da:

$$76 \times 13{,}596 \times 980{,}632 \text{ dine per cmq. ossia } 1.013.280 \text{ barie}$$
$$= 1{,}013280 \text{ bar} = 1013{,}280 \text{ millibar.}$$

Come si vede la pressione atmosferica normale supera di poco un bar. Perciò fu proposto di assumere come *atmosfera normale* il *bar*, equivalente a 750,04 mm. di mercurio.

Dividendo 1013,280 per 760, si ricava la pressione di 1 mm. di mercurio espressa in millibar. Si ottiene così che un mm. di mercurio è uguale a 1,333 millibar. C. F.

BAR. – Parola inglese, che dal suo valore originario di « sbarra » è passata a significare un locale ove si mescono bevande, appunto perché l'inserviente – o *barman* – è separato dal pubblico per mezzo di un'alta tavola che divide in due l'ambiente. In italiano siffatto lo-

Bar del Palast-Hotel a Düsseldorf

Bar dell'Hotel Excelsior a Colonia

cale si chiamerebbe più propriamente *mescita*: però questo termine, che è diffuso più che altrove in Toscana, è ormai riservato quasi esclusivamente alle vendite di vino, mentre la parola *bar* si usa per indicare locali ove si prendono liquori e bevande diverse, stando in piedi oppure seduti su sgabelli. Il bar è quindi un tipico prodotto della frettolosa vita moderna, in contrapposto col tradizionale caffè, ove è d'uso sedersi e trattenersi. Così si spiega anche la straordinaria diffusione che il bar ha avuto in tutti i paesi civili. Il bar poi ha qualche volta, e più spesso nel nord d'Europa, carattere di luogo di trattenimento mondano; e in questo caso è ambiente di lusso. Aperto soltanto nelle ore della sera e della notte, con musica e qualche volta con ballo, ha sempre il grande bancone di mescita e gli alti caratteristici sgabelli, ma vi si trovano anche tavolinetti, sedie, divani, angoli appartati. Esempî di questo tipo di bar si trovano anche in qualcuna delle grandi città italiane, pur essendone il carattere tutt'altro che italiano. Il bar non manca mai negli alberghi di lusso e neppure nei teatri e nei migliori cinematografi. Qualche volta si riduce alla più modesta espressione di *buvette*. In Italia esempî notevoli esistono specialmente a Roma, a Milano e a Bologna.

Un tipo di bar molto frequente nei giardini pubblici, nei grandi viali urbani e nelle piazze, è quello a chiosco. Ga. M.

BAR. – Contea, poi ducato in Lorena. Nell'antico *pagus Barrensis*, fra la Mosa e l'Ornain, Carlo Magno istituì una contea, che, nelle successive divisioni fra i Carolingi, venne a far parte della *Lotharingia*. Disputata fra il regno dei Franchi occidentali (Francia) e quello dei Franchi orientali (Germania), vide accrescere la potenza dei suoi conti, che verso il 950 costituirono una signoria ereditaria con Federico conte d'Ardennes, nipote di Ottone I. Lo stesso conte estese poi i suoi dominî sull'alta Lorena, ne ebbe il titolo di duca; ma la regione di Bar (il *Barrois*) mantenne ancora il carattere di contea. Nel 1034, si estinse la linea maschile dei conti di Bar e la contea passò, per via di donne, a un ramo dei conti di Montbéliard e di Mousson. Gl'interessi familiari di un conte di Bar, Enrico III (1297-1302), marito di una figlia del re d'Inghilterra, trascinarono la contea nelle guerre fra Inglesi e Francesi e, come conclusione, a dover riconoscere, per una parte della contea, la sovranità dei re di Francia. Nel 1354 la contea fu elevata al grado di ducato, a favore di Roberto (1352-1411), pare per mutuo accordo di re Giovanni II di Francia, per la parte su cui esercitava sovranità, e di Carlo IV imperatore per l'altra. La successione nel ducato fu assai complicata dopo l'uccisione del duca Edoardo III (1411-1415); passò prima al fratello, cardinale Luigi (1415-1419), poi a Renato d'Angiò conte di Guise, figlio di una nipote del cardinale, sposa di Luigi II d'Angiò. Renato, entrando in possesso nel 1431 del ducato di Lorena, poneva fine alla vita distinta del ducato di Bar, il cui territorio divise, da allora fino all'annessione alla Francia, avvenuta nel 1766, le sorti del ducato di Lorena. V. anche BAR-LE-DUC.

Bibl.: A. Calmet, *Histoire ecclésiastique et civile de Lorraine*, 1745-1757, voll. 7; F. A. Chevrier, *Histoire de Lorraine et Bar*, 1758, voll. 7; v. poi la bibliografia sotto la voce lorena. G. Bou.

BAR (A. T., 71-72). – Città in Russia (Podolia), distante circa 100 km. da Kamenec-Podol'sk e nota per le sue concerie: conta circa 15.000 abitanti di cui più della metà Israeliti. Appartenne alla Polonia fino al 1795. Il nome è di origine italiana: le viene dal principato di Bari, patria di Bona Sforza, moglie di Sigismondo I, re di Polonia. Lo stemma reca le iniziali della regina B. S. La città era appannaggio della regina, la quale la trasformò in piazzaforte, procurandole privilegi che contribuirono al suo sviluppo commerciale. In quei tempi, la città era sede di una *starostia* (capitanato), i cui titolari coprivano spesso alte cariche statali. Durante le guerre cosacche, la città fu distrutta (1648). Nella seconda metà del sec. XVII, passò con tutta la Podolia alla Turchia e nel 1699 tornò alla Polonia.

La confederazione di Bar. – Come protesta contro la tracotante e continua politica d'intervento della Russia, che avvalendosi di un pretesto (la protezione delle minoranze religiose) sconvolgeva la vita interna dello stato polacco, il 29 febbraio 1768 si costituì la confederazione chiamata di Bar, dalla città ov'essa si raccolse. Capi erano Giuseppe Pułaski, i suoi figli Casimiro, Francesco e Antonio, e Michele Krasiński. La confederazione, costituita a scopo di rivendicazione nazionale, ma presto degenerata per dissidî personali e risoltasi in lotta contro lo stesso re di Polonia Stanislao, commise gravi errori, fallì il suo scopo e diede anzi motivo alle potenze vicine per la prima spartizione della Polonia (v. polonia: Storia): ma con tutto ciò essa ha salvato l'idea dell'indipendenza della patria nell'anima della nazione.

Bibl.: v. la bibl. in W. Konopczyński, *Historja polit. Polski*, ed. dell'Accademia polacca di Cracovia, II (1923). Cfr. pure W. Konopczyński, *Konfederacja Barska* (La Confederazione di Bar), voll. 2 in corso di stampa, Cracovia 1930. M. L.

BAR, Karl Ludwig von. – Giurista tedesco nato a Hannover il 24 luglio 1836 e morto a Folkestone il 20 agosto 1913, professore di diritto penale e di procedura civile nel 1866 a Rostock, nel 1868 a Breslavia e nel 1879 a Gottinga; membro della Corte internazionale di giustizia dell'Aia e dell'Istituto per il diritto internazionale.

Tra le sue molte opere hanno particolare importanza: *Recht und Beweis im Civilprozess*, Lipsia 1867; *Die Grundlagen des Strafrechts*, Lipsia 1869; *Die Lehre vom Kausalzusammenhang im Rechte*, Lipsia 1871; *Handbuch des deutschen Strafrechts*, I, *Geschichte*, Berlino 1882; *Theorie und Praxis des internationalen Privatrechts*, voll. 2, Hannover 1889; *Lehrbuch des internationalen Privat- und Strafrechts*, Stoccarda 1892.

BARABA: v. tartari.

BARABÁS, Miklós. – Pittore ungherese, nato nei primi giorni del febbraio 1810 a Márkosfalva, morto a Budapest il 22 febbraio 1898. Dotato di precocissimo talento, si formò prima da sé, disegnando dal vero e copiando incisioni; quindi frequentò per qualche mese la scuola di un artista italiano, un certo Gentiluomo, all'accademia di Vienna. Nel 1834 si recò in Italia, e qui perfezionò la sua arte, copiando opere di pittori antichi. A Roma stette quasi un anno, protetto da Carlo Markó, suo compatriota già celebre, e vi dipinse alcuni ritratti, quadri di genere e vedute dei dintorni. Nel 1835 si stabilì a Buda, passando poi a Pest, e visse con brevi interruzioni nella capitale ungherese fino alla morte. Fu il più rinomato ritrattista dei tempi del grande risveglio ungherese del 1848, ed effigiò i più insigni protagonisti dell'epopea nazionale ungherese, poeti e scrittori, p. es. Széchényi, Vörösmarty, Arany, Kossuth, Görgey, Petöfi, il quale ultimo lo celebrò in una sua poesia. I ritratti di questo suo periodo, di una mirabile precisione di disegno, sono freschi nell'espressione, vivaci e morbidi nel colore, acuti nell'indagine psicologica, ricchi e pittoreschi nelle sfarzose vesti dei nobili modelli magiari. Più tardi il pennello del B. si infiacchì, e il disegno divenne secco, il colore perdette la sua limpidità e trasparenza in molte delle troppe sue opere. Sono innumerevoli i ritratti eseguiti durante la sua lunga carriera, ad olio, ad acquerello, in miniatura e in litografia. Nel primo periodo della sua attività il B. dipinse anche con intonazione romantica belle scene della vita dei contadini (l'*Arrivo della sposa*, 1856; *Contadini romeni in viaggio*, 1843-44, Budapest, Museo di belle arti), alcune vedute e paesaggi, la grande tela commemorativa raffigurante la posa della prima pietra del Ponte delle catene, e molti ritratti (1864, Budapest, Galleria storica del ritratto; bozzetto in acquerello nel Museo civico). Fu uno dei fondatori della Società di belle arti del regno e dal 1839 membro dell'Accademia ungherese delle scienze, dove lesse il suo studio sugli abusi della prospettiva.

Bibl.: *Barabás Miklós* (autobiografia), ed. Hoffmann, Budapest 1922; C. Lyka, *A táblabiróvilág müvészete*, Budapest 1921. T. G.

BARABINO, Carlo. – Architetto, nato a Genova l'11 febbraio 1768, morto il 3 settembre 1835. Figlio di un capomastro e impresario, che gli fornì soda istruzione anche letteraria, fu dal padre inviato a Roma a compiere la sua preparazione architettonica col Barberi. Tornato a Genova nel 1793, divenne architetto degli edili della Repubblica ligure. Rimosso dalla carica nel 1798, solamente con la restaurazione riebbe il favore dei magistrati, e nel 1818 fu eletto architetto civico. Da quest'epoca fino alla morte, la sua attività fu instancabile. Impresse un segno profondo in tutta la viabilità genovese, con la riforma del centro di Genova (piazza Deferrari e via Carlo Felice), con la sistemazione della passeggiata dell'Acquasola, col *Piano d'ampliamento della Città di Genova*, approvato nel 1825. Lo sviluppo periferico della città, via Assarotti, via Caffaro, via Fieschi, la regione di Carignano, gli orti pianeggianti prossimi al Bisagno, nei loro rettifili ed incroci geometrici, serbano l'impronta sua. Il cimitero di Staglieno non è che lo svolgimento di un suo progetto.

Nell'architettura sacra non ebbe occasione di manifestazioni importanti. Disegnò la facciata per le chiese di S. Siro e dell'Annunziata e altari in S. Lorenzo; costruì dalle fondamenta la piccola rotonda di N. S. del Rosario (1824). Nell'architettura civile produsse poco: l'opera sua principale è il teatro Carlo Felice (1826-28).

Il B. impersona a Genova un neoclassicismo tardo, già irrigidito nella formula: più Restaurazione che Impero, secondo il

gusto del tempo. Fu professore di architettura all'università e all'Accademia ligustica.

Bibl.: F. Alizeri, *C. F. B.*, in *Not. dei proff. del disegno in Liguria dalla fondazione dell'Accademia*, III, Genova 1866; M. Labò, *C. B.*, in *Emporium*, LIV (1921), pp. 207-23; Codignola, *Come e da quali artisti fu ideato per la prima volta il teatro « Carlo Felice »*, in *La grande Genova*, Marzo 1928. M. Lab.

BARABINO, Nicolò. – Pittore, nato a Sampierdarena il 13 giugno 1832, morto a Firenze il 19 ottobre 1891. Inscritto fin dal 1844 all'Accademia ligustica di belle arti, nel 1857 vinse la pensione Marcello Durazzo. Si recò a Firenze dove frequentò il cenacolo del caffè Michelangelo, e si legò per affinità spirituale col pittore Muzzioli. Egli amò la pittura tradizionale, aggraziata nella composizione e piacevole nel colore, alquanto scenografica, di buon ricordo settecentesco, e, senza cedere alle innovazioni veristiche, seppe conciliare la tradizione con qualche modernità. Dalle note del suo viaggio a Parigi si sa che ammirò Meissonier, Alma Tadema, ma non comprese bene Manet.

Soprattutto, come era buona tradizione dei pittori liguri, coltivò la decorazione ad affresco e nei quadri restò quasi sempre nell'ambito della pittura storica, disperdendo talvolta le sue doti di colorista e di abile compositore in tele di grande mole. La visione drammatica della *Morte di Bonifacio VIII* dipinta nel '65 venne ripresa con maggior teatralità nella *Morte di Carlo Emanuele I*, rimasta incompiuta con la morte del B. nel 1891. Degli affreschi della sua età migliore son da ricordare quelli, tra il '73 e il '76, del palazzo Celesia (*Pier Capponi*, *Galileo deriso*, e soprattutto i *Vespri Siciliani*). Sono del 1880 i quattro vasti quadri del palazzo Orsini, *Galileo in Arcetri*, *Volta*, *Archimede*, *Colombo deriso*.

Nella pittura religiosa iniziò nel '62 l'opera sua, decorando la chiesa di Sampierdarena e quella di S. Margherita. Nel '64 dipinse in S. Giacomo della Costa, nel 1870 a Sestri Levante, poi al santuario di Rapallo, nella parrocchia di Camogli e infine nella chiesa dell'ospedale della duchessa di Galliera: questi affreschi sono fra le sue migliori pitture murali. Per la nuova facciata di S. Maria del Fiore in Firenze, dette i cartoni per le tre lunette in musaico. Ideò con slancio di sentimento immagini della Madonna che ebbero grande voga, specie quella intitolata *Quasi oliva speciosa*, esposta nel 1887 a Venezia e acquistata dalla regina.

(Gab. fot. del Municipio di Genova)

Nicolò Barabino, Madonna del Rosario – Genova, Chiesa dell'Immacolata

Nicolò Barabino, Morte di Carlo Emanuele I
Genova, Galleria d'arte moderna

Bibl.: E. De Fonseca, *N. B.*, Firenze 1892; P. Misciatelli, *Disegni e bozzetti di N. B.*, in *Vita d'arte*, VII (1911), pp. 47-57; A. Venturi, *Il Vela e N. B.*, in *Nuova Antologia*, 1891, pp. 332-49; A. Vernazza, *N. B.*, Sampierdarena 1906; E. Sapori, *B. pittore*, Torino 1918; G. Delogu, *N. B.*, Bologna 1928. O. G.

BARĀBRAH. – Pronunzia dialettale dell'arabo letterario *barābirah* (al singolare *bárbarī*, cioè «oriundi di Barbar o Berber» nell'alta Nubia), nell'uso italiano d'Egitto *barberini*, nell'uso francese *barbarins*; è il nome con cui sogliono essere chiamate in Egitto le popolazioni della Nubia settentrionale, abitanti lungo il Nilo a sud d'Aswān; nome, peraltro, che gl'indigeni raramente adoperano nel parlare di sé stessi. I Barābrah comprendono le tribù degli el-Kunūz o Benī Kanz fra Aswān e Kōroskō, i Nūbah attorno a Ḥalfā, i Sukkōt e i Maḥas; non raramente sono compresi in questa denominazione anche i Danāglah (*Danāqilah*, pl. di *dunqulāwī* o «abitanti di Dóngola», *Dunqulah*), che si estendono dalle vicinanze dell'isola di Argō (Arqō), verso nord, fino a Debbah e Kortì, a 18° lat., verso sud, e che respingono tale denominazione. Sono popolazioni musulmane di scuola mālikita, un tempo dedite per buona parte al traffico carovaniero, con più o meno larga immistione di sangue arabo e di elementi negri, ma con fondo prevalente dell'antica razza anteriore all'invasione araba. Gli el-Kunūz (el-Kenūz) o Benī Kanz sono, anzi, un ramo degli Arabi Rabī'ah, immigrati in Egitto nel sec. IX dell'era volgare, e scesi fino ad Aswān, ove un loro avo, Abū Mukarram ibn Abī 'Abd Allāh Moḥammad fu investito del governo del paese dai sultani fātimidi, verso il 1020, col titolo di *Kanz ad-dawlah* « il tesoro dello stato », da cui i Rabī'ah ed altri elementi assimilati da essi presero il nome appunto di Benī Kanz. I Sukkōt e i Maḥas, anche per effetto del maggior isolamento in cui erano lasciati per le condizioni del territorio ingratissimo da loro occupato, conservano meglio il tipo originale della loro razza, la Nūbah. Tutte queste popolazioni, compresi i Kunūz e i Danāglah, parlano dialetti nubici, studiati dal Tinisch, dal Lepsius, dallo Zettersteen, ecc.

Negli anni che seguirono la caduta del regno cristiano di Nubia (sec. XIV), i Barābrah e i Danāglah ebbero un movimento migratorio d'una certa importanza verso sud, prendendo sede in varî tratti del Kordofān, ove tuttora rimangono loro colonie.

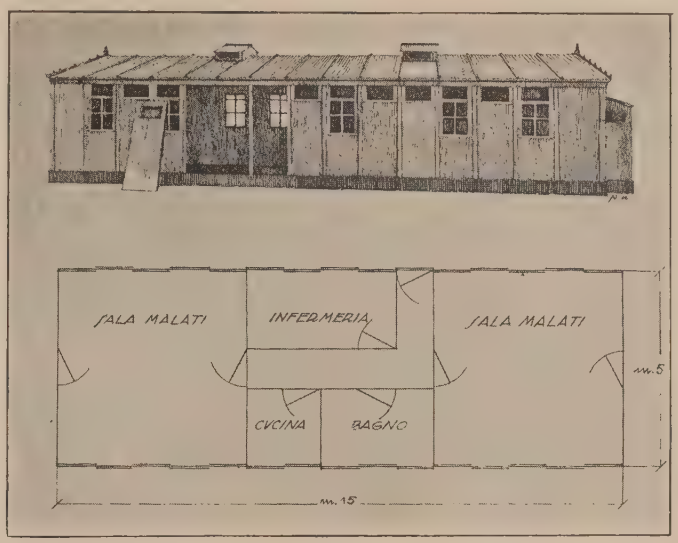
Bibl.: H. A. MacMichael, *A history of the Arabs in the Sudan and some account of the people who preceded them*, voll. 2, Cambridge 1922. C. C.-R.

BARACCA. – Costruzione di carattere provvisorio, in materiale leggiero, generalmente legname, per ricovero di persone o per deposito di merci: suo carattere essenziale è quello di poter essere rapidamente costruita, con materiali provveduti sul luogo e senza necessità di mezzi speciali, né rilevanti mezzi costruttivi. Il tipo di baracca può svilupparsi variamente, fino ad assumere

Baracche al fronte italiano durante la guerra italo-austriaca (1915-1918)

l'importanza di vera e propria casa d'abitazione permanente. Specialmente nei paesi nordici, per l'abbondanza del legname adatto e per altri fattori fisici e sociali, la casa di legno ha una grande diffusione. Nei climi caldi invece è poco in uso, oltre che per il pericolo d'incendio, anche per il grave inconveniente della facile formazione di nidi d'insetti nelle intercapedini e commessure del legname.

In Svezia, Danimarca, Germania, Austria, esiste una grande industria che produce in serie costruzioni di legno di varî tipi, dalla piccola baracca d'un solo ambiente, a villini di sette od otto camere. Queste costruzioni vengono spedite in elementi che facilmente si possono montare sul posto. In genere si usa costruire, sotto alla costruzione lignea, una base-zoccolo in pietrame o mattoni, alta da m. 0,70 ad 1,20. L'intercapedine, tra le due pareti formanti il muro esterno, viene spesso riempita con materia coibente. In generale le pareti consistono in telai di legno coperti da ogni lato da doghe di legno ad incastro: in mezzo rimane così uno strato isolante di aria. Questi telai vengono connessi uno con l'altro a mezzo di chiavarde e traverse longitudinali: il tetto e il pavimento sono formati anch'essi di elementi. Le porte e le finestre sono portate da telai speciali, in genere delle stesse dimensioni degli altri che formano il pieno delle pareti.



Baracca Döcker

Le baracche, nei tipi perfezionati, sono di grande utilità per usi assistenziali e sanitarî, come in caso di terremoti, epidemie, ecc. A sussidio di ospedali presentano il vantaggio di un'agevole e abbondante ventilazione, di un facile isolamento degli ammalati in caso di malattie infettive, ecc. Hanno però l'inconveniente (che, se è molesto nel caso di comune abitazione, diviene grave negli alloggi per ammalati) della scarsa protezione contro le variazioni atmosferiche, poiché la temperatura interna, nonostante il sistema delle intercapedini, è sensibilissima alle variazioni di quella esterna. Inconvenienti serî sono la facilità d'incendio, la difficoltà di mantenere una pulizia perfetta, la rapida deteriorabilità del materiale che impedisce alla ba-

Tipo di casetta di legno

Baracca di guerra

racca di mantenersi per lungo tempo in buone condizioni igieniche. Quest'ultimo inconveniente è grave in modo particolare nel caso di baracche costruite o destinate ad usi sanitarî.

Altro inconveniente da rilevare è la mancanza di buone e razionali fognature per le latrine che non sono economicamente possibili per costruzioni così provvisorie.

Un tipo di baracca molto impiegato per ricovero di ammalati è quello *Döcker*. Le pareti e il tetto sono, come sempre, formate di varî telai-elementi rivestiti, dal lato esterno, di legno disposto a doccia, e nell'interno di cartone impermeabile di feltro. Fra i due rivestimenti abbiamo quindi un'intercapedine isolante di aria, dello spessore di circa mm. 25. Questi telai servono anche per la copertura a tetto, opportunamente congegnati fra loro e con le pareti, sì da impedire infiltrazioni d'acqua. Le pareti interne e il soffitto sono poi rivestiti con vernici resistenti anche alle disinfezioni; alla ventilazione provvedono apposite aperture ad abbaino create nel tetto e aperture a *vasistas* nella parte alta delle pareti, come pure nelle finestre e nelle porte. Il riscaldamento avviene per mezzo di stufe a regolatore; i condotti di fumo escono dal tetto, attraverso una protezione di lastra di ferro, affinché il calore trasmesso non possa generare incendio nel materiale ligneo. Particolare importanza ha l'orientamento della baracca rispetto ai venti, al sole, ecc., in relazione alla località e alla ubicazione.

Fra le baracche per comune abitazione un tipo speciale fu quello adottato dal Ministero dei lavori pubblici per primo soccorso alle popolazioni colpite dal grave terremoto calabro-siculo del 1908. Sono costruzioni di m. 4×8, più un vano addossato, di m. $3 \times 1{,}90$, destinato alla cucina. Le pareti e il pavimento della baracca sono formate da un doppio tavolato che forma così un'intercapedine di aria.

L'interno è diviso in due ambienti eguali e così il locale addossato che serve come cucina e che, per eliminare pericolo d'incendio, è costruito in muratura, e provvisto di fornelli e tiraggi per il fumo. La copertura della baracca è a tavolato su cui vengono poste tegole di cotto. Il tutto poggia su di un muretto che fa da zoccolo, dell'altezza di m. 0,70. Le due camere comunicano con l'esterno ciascuna mediante una porta d'ingresso: ogni ambiente è in comunicazione con la cucinetta e un'altra porta s'apre nel tramezzo divisorio, in modo da dare un'eventuale comunicazione fra le due camere della baracca se destinata ad un'unica famiglia. Una baracca come quella ora descritta può essere usata solo come primo e urgente rimedio ad una grave calamità, poiché in essa mancano gli ambienti necessarî a una famiglia che viva secondo le più elementari norme igieniche e morali.

Le baracche si usano frequentemente per scopi militari; e un grandissimo numero se ne costruirono nella grande guerra, dovendo una grande quantità di uomini vivere in zone montuose o in campagne sprovviste di abitazioni, o anche perché i centri fabbricati esistenti sono più facilmente individuabili e oggetto di offesa da parte del nemico. Le baracche sono meno visibili e più facilmente occultabili fra alberi, in anfrattuosità delle rocce, in angoli morti di montagne, gole, ecc. Ga. M.

BARACCA, Francesco. – Decorato di medaglia d'oro, è l'eroe che personifica il valore della nostra aviazione nella grande guerra. Nato a Lugo nel 1888, cadde sul Montello il 19 giugno 1918. Entrato alla scuola militare di Modena nel 1907 e uscitone sottotenente di cavalleria nel 1909, fu ardito cavaliere, distinguendosi tra i migliori. Attratto dalla passione per il volo, nel 1912 venne iscritto alla scuola d'aviazione francese a Reims, dove conseguì il brevetto di pilota. Scoppiata la guerra con l'Austria, tutta la sua vita di soldato fu un succedersi di ardimenti e di vittorie.

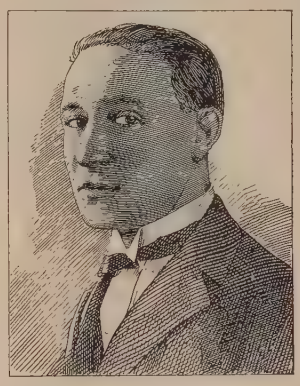
Francesco Baracca

È del 6 aprile 1916 la sua prima vittoria e la prima medaglia d'argento al valore: questa vittoria fu seguita da altre trentatré; alla prima medaglia al valore se ne aggiunsero due d'argento e una d'oro, la promozione a maggiore per merito straordinario di guerra e la croce dell'Ordine militare di Savoia. Il bollettino del 21 giugno 1918 del Comando Supremo italiano annunciava all'Italia: « Il valoroso maggiore Baracca, che aveva raggiunta la sua trentaquattresima vittoria aerea, il giorno 19 corrente non ha fatto ritorno da un eroico volo di guerra ». Una pallottola di fucile austriaco aveva forato il serbatoio della benzina e provocata la caduta in fiamme dell'apparecchio.

La motivazione della medaglia d'oro dice: « Primo pilota di caccia in Italia, campione indiscusso di abilità e di coraggio, sublime affermazione delle virtù italiane di slancio e di audacia, temprato in sessantatré combattimenti, ha già abbattuto 30 velivoli nemici, undici dei quali durante le più recenti operazioni. Negli ultimi scontri tornò due volte col proprio apparecchio gravemente colpito e danneggiato da proiettili di mitragliatrice ». (Cielo dell'Isonzo, della Carnia, del Friuli, del Veneto, degli Altipiani, 25 novembre 1916; 11 febbraio, 22-25-26 ottobre, 6-7-15-22 novembre, 7 dicembre 1917).

Bibl.: M. Mascardi, *Vita di F. B.*, Genova 1925. F. P.

BARACCHINI, Flavio Torello. – Aviatore, decorato di medaglia d'oro, nato a Villafranca Lunigiana nel 1895, morto il 18 agosto 1928. Conseguito il brevetto di pilota alla fine del 1915, non tardava a dar prova di singolare ardimento, in difficili e pericolose ricognizioni sulle linee nemiche. Durante la nostra grande offensiva del maggio-giugno 1917, in trenta giorni sostenne trentacinque combattimenti aerei, abbattendo nove aeroplani nemici.



Flavio Torello Baracchini

A queste vittorie ne aggiunse ben presto altre, meritandosi nuove ricompense.

La motivazione della medaglia d'oro dice: « Abilissimo ed arditissimo pilota di aeroplano da caccia, con serena incuranza del pericolo ed indomito coraggio, nei trenta giorni di servizio alla fronte sostenne brillantemente e vittoriosamente trentacinque combattimenti aerei, riuscendo ad abbattere nove velivoli avversari ».

Però in seguito all'esplosione di una miscela, avvenuta mentre nel suo stabilimento di prodotti chimici era intento ad esperienze relative alla preparazione di nuovi tipi di artifizî da segnalazione per aerei. F. P.

BARAGUAY D'HILLIERS, Achille. – Maresciallo di Francia, nato a Parigi il 6 settembre 1795 da Luigi, che fu valoroso generale napoleonico. Iniziò la sua carriera militare alla fine dell'impero. Alla battaglia di Lipsia (1813), alla quale prese parte col grado di tenente, un proiettile d'artiglieria gli asportò la mano destra. Rimase in servizio durante la restaurazione borbonica e sotto Luigi Filippo. Prese parte alla spedizione di Spagna del 1823, ebbe la direzione della scuola di Saint Cyr (1836) e comandi di truppe in Algeria (1843). Scoppiata la rivoluzione del febbraio '48, fu eletto deputato alla Costituente e poi alla Legislativa. Fu tra i partigiani di Luigi Bonaparte e l'aiutò nel colpo di stato. Ambasciatore straordinario a Roma, poi governatore di Parigi, ebbe durante la guerra d'Oriente l'incarico di capitanare la diversione nel Baltico contro la Russia. Dopo la presa di Bomarsund (18 agosto 1854) fu nominato maresciallo di Francia e senatore.

Durante la campagna d'Italia del 1859 comandò il I corpo d'armata francese. Dopo l'entrata dei Franco-Sardi in Milano, il corpo del maresciallo (che fino allora non aveva avuto modo di distinguersi), fu incaricato di una ricognizione offensiva contro il fianco degli Austriaci, battuti a Magenta e in ritirata dal Ticino al Mincio per le strade della bassa Lombardia. Grosse retroguardie nemiche furono trovate a Melegnano (9 giugno). I Francesi attaccarono vittoriosamente, ma il successo fu pagato a caro prezzo di sangue, ché il maresciallo aveva lanciato le sue colonne d'assalto in masse compatte contro i muri marginali dell'abitato sistemati a robusta difesa, e senza conveniente preparazione di artiglieria.

Nell'arte militare il combattimento di Melegnano è citato ad esempio di inutile spreco di energie, dato che – con un più razionale impiego del fuoco e della manovra – si sarebbero potuti ottenere gli stessi risultati con perdite molto minori. Ma il combattimento di Melegnano è anche una prova del valore della fanteria francese.

Nella guerra del 1870, per la sua avanzata età il maresciallo Baraguay d'Hilliers non ebbe funzioni in campo e fu comandante della piazza di Parigi. Si uccise con un colpo di pistola il 6 giugno 1878, forse sfiduciato per la sua cattiva salute. A. B.

BARAHONA DE SOTO, Luis. – Nacque a Lucena nel 1547 da povera famiglia. Prese parte alla spedizione contro i mori ribelli (1569). Conseguito il dottorato in medicina, nel 1573 pare fosse a Madrid, dove non si sa per quanto tempo esercitasse la professione di medico. Nel '78 era di bel nuovo a Granata, dove compose la *Fábula de Acteón* e quella di *Vertumno y Pomona*, che sono i due migliori componimenti poetici ch'egli scrisse. Nell' '81 era medico

ad Archidona. Nel 1586 stampò la prima parte del suo poema *La Angélica*. Per il nipote del duca di Ossuna, il quattordicenne D. Pedro, scrisse, dopo il 1586 ma prima del 1594, i *Diálogos de montería* che furono pubblicati solo nel 1890 come di autore sconosciuto, ma che il Rodríguez Marín, con validi argomenti, ha dimostrato essere opera del Barahona. Morì nel 1595. Andarono perdute le sue *Rimas*, già pronte per la stampa, e le altre sue opere.

Seguace delle due scuole, la castigliana e l'italiana, toccò la perfezione nel servirsi dei metri spagnoli, ma non riuscì, invece, a vincere le difficoltà che presentava l'uso dell'endecasillabo italiano. Le sue *Lamentaciones de Amor* sono così dolci e così sentite che eclissarono quelle di Gregorio Silvestre, e le *quintillas dobles* della *Fábula de Actéon* e di quella *Vertumno y Pomona* sono fra le migliori della poesia castigliana del Cinquecento. Il poema *La Angélica*, che il Cervantes esaltò nel *D. Quijote* (I, 6), è forse la meno notevole delle sue opere, nonostante che il Luzán, di solito così freddo e misurato, osasse paragonarlo con il poema dell'Ariosto ed affermasse che sarebbe preferibile al poema italiano se fosse stato composto prima. Per i suoi *Diálogos de montería*, il Barahona merita di essere annoverato tra i migliori prosatori del Cinquecento.

Ediz.: *La primera parte de la Angélica* (facsimile dell'ediz. principe del 1586 a cura di Archer M. Hintington), New York 1904; *Poesías*, riunite da F. Rodríguez Marín, in *Biblioteca de Autores Españoles*, voll. XXXV e XLII; *Diálogos de montería*, Madrid 1890.

Bibl.: Rodríguez Marín, *B. de S., Estudio biográfico, bibliográfico y crítico*, Madrid 1903. E. Me.

BARAJTHA: v. talmūd.

BARAKAH (pron. *bár-*). – Vocabolo arabo, propriamente significante «benedizione», che in tutta l'Africa settentrionale si applica anche e soprattutto alla misteriosa forza sacra e benefica a un tempo che, secondo la credenza popolare di quelle regioni, emana da persone ritenute sante, oppure da oggetti o luoghi considerati sacri, e arreca grazie d'ordine materiale a coloro che tocchino quelle persone o cose, o anche indirettamente vengano con esse a contatto. Onde, p. es., l'affollarsi scomposto intorno alla cavalcatura di personaggi ragguardevoli anche soltanto perché sceriffi, cioè presunti discendenti da Maometto, allo scopo di ottenere la *barakah* baciando o toccando semplicemente la coda o i fornimenti della bestia. Così il semplice sostare presso sepolcri di personaggi venerati è fonte di grazie materiali. Al Marocco si ammette anche che una persona non sceriffa né santa possa divenire temporaneamente posseditrice di *barakah* in particolari circostanze. La *barakah* si considera trasmissibile per eredità naturale, sia pure in grado più tenue, nei discendenti di sceriffi e di marabutti o santi; essa inoltre può essere volontariamente trasmessa dal santo in varie guise, p. es. sputando nella bocca al discepolo. Questo concetto della *barakah* non ha fondamento dottrinale nell'islamismo, la cui teologia, del resto, non possiede alcuna teoria intorno al concetto di benedizione.

Bibl.: J. Wellhausen, *Reste arabischen Heidentums*, 2ª ed., Berlino 1897, pp. 139-140 (esempî tratti dall'antichità araba per l'idea di benedizione dal contatto con persone o cose sacre); E. Doutté, *Magie et religion dans l'Afrique du Nord*, Algeri 1909, pp. 439-448; A. Bel, *Coup d'œil sur l'islam en Berbérie*, Parigi 1917, pp. 45-52 (estr. dalla *Revue de l'hist. des religions*); E. Westermark, *The Moorish conception of holiness* (« *Baraka* »), in *Öfversigt af Finska Vetenskaps-Societetens Förhandlingar*, LVIII, II, Helsingfors 1916 (ottime osservazioni marocchine; ma basata su grave equivoco la teoria circa l'origine del concetto di marabutto); W. S. Blackman, *The fellāḥin of Upper Egypt*, Londra [1927], pp. 99-100. C. A. N.

BARAL: v. pseudopecora.

BARALT Y MONTUFAR, Rafael María. – Scrittore venezuelano, nato a Maracaibo il 3 luglio 1810, morto il 2 gennaio 1860. La rivoluzione del 1830 l'obbligò a interrompere la carriera scientifica e a consacrarsi momentaneamente a quella delle armi. Nel 1841 si trasferì a Parigi, poi, nel 1843, passò in Spagna con una missione diplomatica. Acquistò subito la cittadinanza spagnola e incominciò a prendere parte alla vita politica; fu successivamente progressista, poi democratico e infine si iscrisse alla Unión Liberal. Per i suoi meriti fu assunto a impieghi importanti nell'amministrazione: nel 1853 divenne accademico numerario della Reale accademia della lingua spagnola.

Le sue principali opere sono: *Historia de Venezuela hasta 1830*, in collaborazione con Ramón Dieste (Parigi 1841-43), opera di giovinezza, priva d'imparzialità se pur ricca d'informazione; *Antología Española* (Madrid 1848); *Programas Políticos*, due serie di fascicoli suoi e di Nemesio Fernández Cuesta (Madrid 1849); *Estudio sobre Donoso Cortés*, (1853) in cui il B. si oppone alle teorie del tradizionalismo e del neocattolicismo francese; *Poesías* (Curaçao 1888); *Poesías escogidas*, preparate da lui stesso per la pubblicazione a cura dell'Accademia; *Letras Españolas*, articoli raccolti nel 1918 a Madrid; *Diccionario matriz de la lengua castellana*, non finito.

La sua poesia costituì una reazione contro il romanticismo in ritardo e un ritorno alle scuole salmantina e andalusa, secondo una precettistica di tendenze classicheggianti: più che un poeta egli fu, secondo l'espressione di Menéndes y Pelayo, « un grammatico che si esercita nella tecnica retorica ». Il suo neo-classicismo servì soprattutto a conservare certe tradizioni metriche d'origine castigliana. Accanto alla declamatoria sua poesia su motivi eroici, esiste tuttavia una migliore sua poesia in tono minore, intimo: e ne è un bell'esempio *A una flor marchita*. Come prosatore, invece, è puro ed efficace, con lessico abbondante, schietto e preciso.

La sua opera fondamentale è di carattere filologico, il *Diccionario de galicismos* (Madrid 1855), che fu per lungo tempo come un codice autorevole contro l'infranciosamento della lingua avvenuto nel sec. XIX, e, sebbene manchi di una rigida impostazione scientifica, è ancora oggi di utile consultazione.

Bibl.: J. A. Losada Piñeres, *Semblanzas Zulianas*, Caracas. L. G. A.

BARANAUSKAS, Antanas (Anton Baranowski). – Vescovo lituano, poeta e filologo, nacque il 17 gennaio 1835 ad Anykščiai nell'Alta Lituania. Fece i suoi studî parte in patria e parte all'estero, a Monaco, a Roma e a Pietroburgo. Nel 1862 si addottorò in teologia, e nel 1865 fu promosso professore nell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo. Venne consacrato vescovo di Seinai nel 1897 e in questa città morì il 26 novembre 1902. La sua poesia ha carattere prevalentemente lirico-religioso. Sono in modo speciale da apprezzarsi il suo poemetto *Anykščiu Silelis* (Il bosco di Anykščiai) e la raccolta di poesie intitolata *Artoju Giesmes* (I canti dell'Aratore).

La sua fama di filologo è consacrata da opere molto apprezzate nel mondo degli studiosi. Fra esse le principali sono: *Ostlitauische Texte*, con introduzioni e note (ed. A. B. H. Weber, Weimar 1882, XXXV); *Zur litauischen Dialektforschung* (in *Beiträge zur Kunde der indogerm. Sprachen*, VIII, 98-172, IX, 253-293); *Otzyv o litovskom slovare Giliusa* (ed. A. B., *Izv, Imp. Akad. Nauk*, V); *Zametki o litovskom jazyke i slovare*, I-VIII (ed. *Otd. russk. jaz., i slovesnosti Imp. Akad. Nauk S. P. B.*); *Litauische Mundarten*, raccolte da A. B., I: *Texte aus dem Weberschen Nachlass*, ed. Franz Specht, Lipsia 1920.

Bibl.: A. Baranauskas, J. Tumas, *Lietuvos B.ves Leidinys*, Kaunas 1924; S. Ciurlioniene, *Is musu Literaturos*, 1913, p. 195. G. Sal.

BARANDA, Joaquín. – Uomo politico messicano. Nato a Mérida (Yucatán) nel 1840. Disimpegnò importanti cariche nell'amministrazione di Campeche e di Tamaulipas, e nell'amministrazione centrale; dal 1882 al 1901 fu segretario della Giustizia e della Pubblica istruzione. Durante la sua amministrazione, si compilò il codice civile del distretto e dei territorî federali della repubblica, si radunarono i due primi congressi pedagogici messicani, si fondò la scuola normale dei maestri d'istruzione primaria di Messico e si riorganizzarono le altre istituzioni educative nazionali. Oratore e letterato, mostrò anche doti di storico: nella relazione redatta quando era governatore dello stato di Campeche, intorno alla condizione degli stati di Campeche e Yucatán, durante la guerra di caste verso la metà del secolo XIX; e nelle sue *Memorie storiche*, che narrano gli avvenimenti politici di quegli stati. I suoi migliori discorsi si trovano nel vol. XXIX della *Biblioteca de autores mexicanos* (Messico 1900). Morì nel 1909. E. A. Ch.

BARĀNES o **Brānes:** v. berberi.

BARANIA (serbo *Baranja*; ungh. *Baranya*; A. T., 59-60). – Regione dell'Europa centrale compresa tra il Danubio e la Drava. È costituita da una parte pianeggiante, bassa e paludosa, e da una parte collinosa (Mecsek, m. 692) formata da terreni granitici, del Triassico e del Giurassico (Carbonico), fortemente degradati. Apparteneva all'Ungheria, ma per il trattato del Trianon è stata divisa in 2 parti; la maggiore (kmq. 3963; 240.000 ab., densità 60,5), con capoluogo Pécs (v. cinquechiese), è restata all'Ungheria e costituisce il comitato di Baranya; la minore (kmq. 1143 e 49.800 abitanti) è passata alla Iugoslavia. Nella zona ungherese, assai alta (37%) è la percentuale di Tedeschi. Economicamente la Barania ha importanza, oltre che come regione di transito, per l'estrazione di carbone dalle miniere di Pécs e per la forte produzione agricola (vino nella regione collinosa, cereali in quella piana). Oltre a Pécs altro centro importante è Mohács (dove gli Ungheresi furono vinti dai Turchi nel 1526), con porto sul Danubio. El. M.

BARANOWICZE (A. T., 51-52). – Città della Polonia, capoluogo di circondario nel voivodato di Nowogródek, situata a 190 m. s. m. È importante centro ferroviario, perché vi passa la linea Mosca-Varsavia, da cui si stacca il tronco per Białystok e Königsberg. Altre linee ferroviarie di minore importanza la riuniscono con Wilno e con Nowogródek a nord e con Łuniniec e Równe a sud. Possiede qualche industria e ha circa 12.000 ab., in maggioranza Ebrei, cui seguono i Russi Bianchi.

Il circondario di B. ha una superficie di 2363 kmq. e 103.000 ab. (44 per kmq.), in prevalenza Russi Bianchi agricoltori. R. Ri.

BARANTE, Prosper Brugière de. – Nacque a Riom da una famiglia di nobiltà di toga, il 1° giugno 1782. Nominato da Napoleone I nel 1809 prefetto della Vandea, nel 1813 fu trasferito alla prefettura della Loira inferiore, carica in cui fu mantenuto dalla prima Restaurazione. Al ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, il B., che anche durante l'Impero aveva conservato relazioni con gli oppositori, si dimise. La seconda Restaurazione lo nominò consigliere di stato e segretario generale del Ministero degl'interni. Fece parte della minoranza della cosiddetta *chambre introuvable* e fu uno dei più attivi collaboratori del Decazes nella politica di resistenza alle violenze dell'estrema destra. Il 6 marzo 1819, Luigi XVIII lo nominò pari di Francia; e nella camera alta il B. si segnalò per una ferma e misurata opposizione ai ministeri di destra, specialmente alla politica ecclesiastica del Villèle. Vide pertanto con favore l'avvento della monarchia di luglio e nell'ottobre del 1830 ebbe dal re Luigi Filippo la nomina di ambasciatore a Torino. Ma qui egli dovette fronteggiare una situazione difficilissima, poiché non solo Carlo Felice, ma lo stesso suo successore Carlo Alberto conservavano tutte le loro simpatie per il ramo primogenito della casa di Francia e favorivano i tentativi d'insurrezione organizzati dalla duchessa di Berry. In Piemonte, il B. incoraggiò le aspirazioni dei liberali moderati, che accolse volentieri alla sede dell'ambasciata. Fra questi era il conte Camillo di Cavour. Nel 1835 fu trasferito a Pietroburgo, ove la corte imperiale era ancor meno incline di quella del re di Sardegna a riconoscere la casa d'Orléans, e tendeva a negare alla nuova monarchia francese la posizione alla quale essa credeva d'aver diritto fra le grandi potenze d'Europa. Il dissenso manifestatosi fra il gabinetto di Parigi e le altre grandi potenze nei negoziati per la mediazione tra il sultano di Turchia e il viceré d'Egitto ebbe inoltre una ripercussione assai grave a Pietroburgo. Il B. diede prova di grande abilità nell'attenuare la tensione fra il suo governo e quello russo.

Rientrato nella vita privata dopo la rivoluzione del 1848, il B. si consacrò esclusivamente agli studî storici e letterarî: frutto massimo della sua operosità fu l'*Histoire des ducs de Bourgogne*, dal 1364 al 1483 (1ª ed., Parigi 1824-26, 8ª ed., 1858, in 12 voll.), la quale è uno dei prodotti tipici della storiografia romantica nella sua forma più facile e più superficiale. Narratore piacevole, assai letto ed apprezzato, il B. difettò tuttavia troppo del senso dei problemi storici perché la sua opera possa avere grande valore nella storia della storiografia. La famiglia del B. ha pubblicato poi i suoi carteggi e frammenti di sue memorie (Parigi 1890). Egli morì a Dorat nell'Alvernia il 21 novembre 1866.

Il B. pubblicò altresì: *Études historiques et biographiques*, 2 voll., Parigi 1857; *Études littéraires et historiques*, 2 voll., Parigi 1858; *Histoire de la convention nationale*, 6 voll., Parigi 1851-1853; *Histoire de Jeanne d'Arc*, Parigi 1859, e altri minori studî.

Bibl.: E. Fueter, *Geschichte der neueren Historiographie*, 2ª ed., Monaco-Berlino 1925, pp. 447-48. G. Gal.

BÁRÁNY, Robert. – Otorinolaringoiatra, nato a Vienna il 22 aprile 1876, nel 1917 fu nominato professore a Upsala. Nel 1914 ottenne il premio Nobel con la sua *Physiologie und Pathologie des Bogengangapparates beim Menschen* (1907). Ha portato notevoli contributi specialmente alla semeiologia del cervelletto e dei canali semicircolari. Da lui prendono nome i cosiddetti:

Segni di Bárány. – 1. Uno dei modi di indagare lo stato funzionale dell'apparato vestibolare consiste nella *prova calorica di Bárány*, che mette in evidenza il modo di reagire dei canali semicircolari (labirinto posteriore) alle stimolazioni termiche (*riflesso di Bárány*). Se ad un soggetto, a labirinto acustico non normale, si inietta in un orecchio (testa eretta) dell'acqua a 25°-27°, si produce, dopo 20″-30″ un nistagmo della durata di 2′-3′, con la componente rapida verso il lato opposto dell'orecchio irrigato; se s'inietta dell'acqua a 42°, si ottiene, dopo un'irrigazione, in generale un po' più prolungata, un nistagmo diretto verso lo stesso lato dell'orecchio irrigato. Il nistagmo calorico è, generalmente, di tipo rotatorio, combinato col nistagmo orizzontale, più forte se si inclina la testa indietro di 60° e di 45° verso il lato dell'orecchio irrigato; si indebolisce, invece, se la testa è inclinata in avanti e verso il lato opposto dell'orecchio irrigato. Nei soggetti con affezioni croniche dell'orecchio interno, il nistagmo tarda o non compare affatto per la ipo- o ineccitabilità del labirinto posteriore; compare facilmente e prontamente dopo l'inizio dello stimolo calorico nelle affezioni con ipertensione intracranica che dà luogo a ipereccitabilità labirintica bilaterale e nelle affezioni infiammatorie acute dell'orecchio interno (ipereccitabilità labirintica unilaterale).

2. Si deve al Bárány anche il *segno della deviazione dell'indice*. Si ricerca sia prima di sottoporre l'esaminando ad una prova nistagmogena (deviazione spontanea dell'indice), sia dopo avervelo sottoposto (deviazione nistagmogena dell'indice). Il soggetto, tenendo il tronco fermo e gli occhi chiusi, deve cercare di toccare con il suo indice, e con movimenti dal basso all'alto, dall'alto al basso, dall'interno all'esterno, dall'esterno all'interno, l'indice dell'operatore posto davanti a lui. Un soggetto normale riesce, dopo qualche incertezza, ad eseguire correttamente questi movimenti. I malati, e specialmente i cerebellari, commettono *errori di indicazioni*, cioè, dopo la prova rotatoria nistagmogena, con la mano del lato leso eseguono correttamente i movimenti, mentre con la mano del lato sano deviano. Invece, nella prova della deviazione spontanea l'errore viene commesso con l'indice dalla mano dello stesso lato della lesione (cerebellare) e spesso nei movimenti in una o in due direzioni. Le osservazioni anatomo-cliniche, però, hanno tolto gran parte del valore fisiopatologico e clinico attribuito a questa prova dal Bárány, potendosi riscontrare positiva in lesioni anche lontane dal cervelletto (lobo frontale, lobo temporale). G. Ay. - *

BARANZANO, Redento. – Nato a Serravalle Sesia (Vercelli) nel 1590, entrò a diciannove anni tra i barnabiti a Monza, cambiando il nome di Giovanni Antonio in quello di Redento. Nel 1615 fu inviato a insegnare fisica e filosofia ad Annecy. Avverso all'aristotelismo dominante, egli compose un libro dal titolo *Uranoscopia seu de coelo* (Lione 1617) ove, ricorrendo anche ad argomenti biblici, propugnava il sistema copernicano, forse ignorandone la condanna in seguito al processo contro Galileo. Il generale dei barnabiti, Gerolamo Boerio, richiamò in Italia il B., imputato anche d'aver pubblicato il libro suo senza revisione, e gl'impose una pronta ritrattazione. Tuttavia, per intercessione di S. Francesco di Sales, egli poté ritornare a insegnare ad Annecy. La ritrattazione del B. comparve nel 1618 in un opuscolo dal titolo: *Nova de motu terrae copernicaeo juxta summi Pontificis mentem disputatio*; in esso egli dichiara che gli argomenti scritturali erano stati da lui addotti soltanto *ex abundantia cordis*; e, pure staccandosi dalla teoria copernicana in ossequio a Roma, osserva che sarebbe sempre difficile dimostrare l'impossibilità di essa. Che, come fu affermato, il B. fosse in corrispondenza epistolare col Galileo, non è finora provato; invece fu pubblicata una lunga lettera a lui di Bacone da Verulamio, in cui questi gli dimostra grande stima.

Si hanno del B. alle stampe due altre opere: *Novae opiniones physicae*, Lione 1619, e *Campus philosophicus in quo omnes dialecticae quaestiones agitantur*, Lione 1620. Compose un trattato *De Cometa ad Serenissimum Ducem Sabaudiae* e una *Nuova teoria dei pianeti e dei moti celesti*, che però non pervennero sino a noi.

Bibl.: Colombo, *Intorno alla vita e alle opere del p. Redento B. scienziato di Serravalle-Sesia*, Torino 1878; Ungarelli, *Bibliotheca script. e congr. Cler. reg. S. Pauli*, Roma 1836; Dionisotti, *Notizie biografiche di vercellesi illustri*, Biella 1863; C. A. Ducis, *Notice sur Dom B., père barnabite, professeur au Collège chappuysien d'Annecy*, Annecy 1881; R. Pasté, *Il P. Gio. Ant. B. vercellese e la questione galileiana*, in *Archivio della Società vercellese di storia e d'arte*, XIII (1921). O. P.

BARASINGA: v. rucervo.

BARATELLA, Antonio. – Antonio di Zanino B. nacque a Loreggia (Padova) verso il 1385, morì a Feltre il 27 luglio 1448. Dopo ottenuto nel 1405 il titolo di notaro, frequentò a Padova i corsi di legge per tre anni, indi i corsi delle arti sotto Vittorino da Feltre e Gasparino Barzizza. Esercitò alternativamente il notariato e l'insegnamento grammaticale, insegnò a Padova (1415-16), a Muggia (1427), di nuovo a Padova (1429), a Belluno (1430-34), a Feltre (dal 1435), dove morì. Ma egli aveva l'illusione di esser poeta e sognava una vita comoda nella quiete campestre e la protezione d'un mecenate. Non realizzò i suoi sogni e seguitò a com-

porre poemetti encomiastici e mitologici, novelle, poesie elegiache e liriche. Ci rimangono di lui più di quarantaquattromila versi, oltre ai molti che si sono perduti. Una delle sue manie era di coniar metri nuovi, senz'aver la più lontana idea dell'organismo metrico. Scrive con una certa facilità, ma non ha forma chiara per i contorcimenti a cui lo costringe il metro. L'unico interesse che offre la sua opera è storico, perché da essa conosciamo una moltitudine di personaggi contemporanei ai quali indirizzava i suoi versi.

Bibl.: A. Segarizzi, *A. Baratella e i suoi corrispondenti*, in *Misc. di storia veneta della R. Deput. veneta di storia patria*, s. 3ª, X (1916). R. Sa.

BARATIERI, Bartolomeo dei. – Giureconsulto italiano nato a Piacenza nel sec. XV, e docente di diritto canonico e civile a Pavia e a Ferrara. È noto per l'alta competenza in materia feudale da lui mostrata nel *Libellus feudi reformatus* (ed. Schmid, in Schiller, *Codex iuris alamannici feudalis*, Strasburgo 1728). G. Er.

BARATIERI, Oreste. – Generale italiano, garibaldino dei Mille, deputato, scrittore, nato a Condino (Trento) il 13 novembre del 1841, morto a Vipiteno (già Sterzing) nell'agosto del 1901. A venti anni, capitano dell'esercito volontario di Garibaldi, si distinse nel combattimento sotto Capua (ottobre 1860). Nel 1872 passò con il grado di capitano nell'esercito regolare italiano.

Colonnello dei bersaglieri, fu una prima volta in Eritrea nel 1887-88 e una seconda volta nel 1890. Fu nominato nel 1891 comandante delle truppe d'Africa e nel febbraio del 1892 governatore della Colonia. In tale qualità il B. riformò tutti i rami dell'amministrazione coloniale. Dal governo ottenne il diritto di assumere in guerra il comando in capo delle truppe coloniali concentrando così tutti i poteri nelle sue mani. Ottenne altresì per la colonia un bilancio autonomo. Istituì una milizia mobile e organizzò bande irregolari; riformò l'ordinamento giudiziario; favorì il commercio, accrebbe il gettito dei tributi; iniziò la colonizzazione agricola su terreni demaniali; costruì strade, completando – fra l'altro – il triangolo delle comunicazioni Saati-Asmara-Keren.

Nel luglio 1893 fu promosso maggior generale. Per l'impresa di Cassala, ch'egli occupò di viva forza un anno dopo, ebbe la commenda dell'ordine militare di Savoia.

Iniziatesi alla fine dello stesso anno (1894) le ostilità dei Tigrini, il B. sbarrò a ras Mangascià l'accesso alla regione dell'Acchelè Guzai sconfiggendo a Coatit (13-14 gennaio 1895) il nemico quattro volte superiore, che poi inseguì e sbaragliò a Senafè (15 gennaio 1895). Per questa azione fu promosso tenente generale per merito di guerra. Per non dar tregua al vinto ras il B. si preparò a una campagna offensiva. Il 25 marzo 1895 occupava Adigrat e di lì eseguiva una scorreria fino ad Adua, recandosi anche ad Axum, città santa dei Tigrini, per cattivarsi quelle popolazioni con pubblico ossequio alle loro credenze religiose. Questi successi ottenuti con pochi mezzi alimentarono nel B. la speranza di debellare in modo definitivo Mangascià, quantunque il governo di Roma, impegnato nella battaglia delle elezioni generali con un programma di economie, non potesse inviare rinforzi che in misura insignificante. Riusciti favorevoli i comizî, il B. si recò in Italia (agosto 1895) dove fu accolto ovunque con entusiasmo e riuscì a ottenere un aumento di assegni e un altro lieve incremento dell'esercito coloniale. Rientrato in Eritrea il 26 settembre 1895, ordinò la mobilitazione generale e completò l'occupazione del Tigrè, mentre Mangascià si ritirava in fretta sempre più a sud. A questo punto la guerra si allargava con l'entrata in campo del negus d'Abissinia. Il B. si era illuso di poter evitare il pericolo mediante un'azione politica intesa a tener deste le gelosie fra i ras. Ma le proteste di amicizia di ras Maconnen furono ben presto smascherate dal proditorio attacco contro il Toselli ad Amba Alagi (7 dicembre 1895). Il B. concentrò allora sotto il suo diretto comando tutte le forze coloniali ad Adigrat, mentre il Crispi otteneva dal Parlamento un assegno straordinario di venti milioni non solo per vendicare Amba Alagi, ma anche per finire prontamente la guerra. Quando il negus Menelik ebbe occupato Makallè e si fu spostato, con occulta manovra, nella conca di Gundapta, il B. lo seguì col piccolo esercito coloniale; ma il tradimento delle bande irregolari, che defezionarono con gran parte delle salmerie, la povertà del paese e un'epidemia fra i quadrupedi, compromisero in modo grave i rifornimenti. In queste critiche condizioni il B. pensò alla ritirata, ma per renderla più sicura (dopo un convegno dei generali presenti, i quali tutti si mostrarono propensi per i più virili propositi) progettò ed attuò un'avanzata a scopo di intimidazione verso la conca di Adua, dove era raccolto nella quasi totalità l'esercito del negus.

Per un complesso di circostanze varie, la progettata dimostrazione offensiva si mutò in nostro effettivo attacco – purtroppo slegato – contro il campo scioano. Dinanzi all'inatteso inizio della battaglia (v. adua) il B. non seppe prontamente richiamare le truppe che s'erano spinte troppo innanzi, e anzi aggravò la critica situazione determinatasi all'inizio, ordinando alla brigata Dabormida di avanzare a rinforzo dell'Albertone. Né, durante lo svolgersi dell'azione, gli riuscì di evitare la sconfitta; ed ebbe infine, a battaglia perduta, e mentre egli stesso rientrava a Massaua precedendo gli avanzi dell'esercito battuto, il torto di disconoscere l'alto valore dei combattenti; ma fece poi ammenda di tale giudizio.

Caduto il Crispi e succedutogli il Rudinì, un malsano desiderio di soddisfare l'opinione pubblica indusse il governo a denunciare il B. al tribunale militare dell'Asmara, sotto l'imputazione di « omissioni, negligenze e abbandono di comando in guerra »; dalle quali imputazioni veniva assolto per inesistenza di reato. Collocato a riposo, si ritirò ad Arco (Trentino) presso una sorella, dedicandosi interamente allo studio e alle opere di pietà.

Il collegio di Breno lo aveva eletto deputato al parlamento per sei legislature consecutive.

Il B. scrisse su argomenti varî di carattere militare. Strategia: *Da Weissenburg a Metz*, Cagliari 1870. Tattica: *Evoluzioni delle truppe a piedi in Austria e in Prussia*, Roma 1873. Organica: *I sottufficiali in Prussia*, Roma 1873; *La situazione militare della Svezia* (1872). Colonie: *Itinerario da Keren a Kassala*; *La regione fra l'Anseba e il Barca*, Roma 1892. Storia: *La guerra civile nella Spagna* (*1873-74*), Firenze 1875; *La leggenda dei Fabi, saggio di critica militare* (Roma 1886). La sua opera principale è peraltro *Memorie d'Africa* (*1892-96*), Torino 1897. A. B.

BARATRO (gr. *Βάραθρον*). – Era così chiamata in Atene una voragine, in cui si precipitavano i condannati a morte per alcuni delitti, specialmente d'indole politica. Nel baratro sarebbero stati nel 481 precipitati gli ambasciatori di Serse che venivano a domandare terra ed acqua, mentre gli Spartani li precipitavano nel pozzo. La località in cui si trovava, era il demo di Keiriadai, di cui non conosciamo l'esatta ubicazione. Platone ci parla di cadaveri posti nel luogo dove si suppliziavano i condannati (*δημεῖον*), situandolo sulla via per la quale dal Pireo si va alla città, passando esternamente alle lunghe mura settentrionali. Effettivamente a occidente della collina delle Ninfe si trova un precipizio; ma il demo, secondo una fonte non antichissima, Plutarco, riproducente però un dato d'una fonte autorevole, era non già quello di Keiriadai, bensì quello di Melite. Siccome Plutarco si esprime in modo da mostrare che ai suoi tempi si gettavano ivi i corpi dei condannati, se pure quell'« ora » di Plutarco non è meccanicamente trasportato dalla sua fonte, non è improbabile che nel quarto secolo venisse scelto per l'esecuzione un luogo diverso e più appartato.

Fonti: Becker, *Anecdota*, I, 219; Arpocrazione, s. v. *Barathron*; Erodoto, VII, 133; Plutarco, *Aristide*, 3; Tucidide, II, 67; Senofonte, *Elleniche*, I, 7, 20; Licurgo, 121; Dinarco, I, 62; Aristofane, *Nubi*, 1450; *Cavalieri*, 1362; *Rane*, 574; *Pluto*, 431, con lo scolio; Platone, *De Republica*, p. 439 *e*; *Gorgia*, 519 *e*; *Scolio* a Eschine, III, 187.

Bibl.: Curtius-Kaupert, *Atlas von Athen*, 18; C. Wachsmuth, *Die Stadt Athen*, Lipsia 1874-90, I, 349; II, 365; Thalheim, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, II, col. 2853; W. Judeich, *Topographie von Athen*, Monaco 1905, p. 375. V. C.

BARATTA, Antonio. – Incisore a bulino. Nato a Belluno il 7 gennaio 1724, morì a Venezia il 23 luglio 1787. Lavorò specialmente a Venezia incidendo opere di Paolo Veronese, del Piazzetta, del Canaletto, di P. A. Novelli, di Guido Reni, di Onorio Marinari, ecc., ritratti, frontespizî e illustrazioni di libri, tra i quali notevoli il *Codice Virgiliano* edito dal Monaldini in Roma, e la traduzione italiana del *Dizionario mitologico* di Declaustre stampato a Venezia nel 1755. Fu modesto interprete dell'opera altrui, ed esecutore superficiale.

Bibl.: P. Kristeller, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II. O. H. G.

BARATTA, Francesco. – Scultore, nato a Carrara circa il 1590, morto a Roma nel 1666. Figlio di Giovan Iacopo scarpellino lunigianese, andò giovane a Roma a perfezionarsi col Bernini che gli affidò varî lavori. Eseguì un bassorilievo di *S. Francesco che riceve le stigmate* per la chiesa di S. Pietro in Montorio; la figura gigantesca del Rio della Plata per a fontana berniniana di piazza Navona, ornati e statue per la chiesa di S. Nicola da Tolentino, architettata da suo fratello Giovan Maria. In Venezia lavorò nel monumento al doge Valier. Scolpì una serie di statue per Dresda, dimostrandosi buon allievo e seguace del Bernini.

Bibl.: L. Cicognara, *Storia della scultura*, VI, Prato 1824; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908. Pl. C.

(fot. Alinari)

GIOVANNI BARATTA, Tobiolo e l'arcangelo Raffaele
Firenze, Chiesa di S. Spirito

BARATTA, GIOVANNI. – Scultore, nato il 13 maggio 1670, morì il 21 maggio 1747 a Carrara. Allievo dell'Accademia di S. Luca, si distinse a Roma, e ottenne la commissione delle statue di Paolo e Bandinello Sauli per la gran sala del consiglio di Genova, spezzate nei moti del 1796. Nella stessa città scolpì le statue della Vergine sulla facciata della chiesa di Carignano; due statue per il palazzo reale; il gruppo di Enea e Anchise per la fonte di piazza Fossatello; le tombe degli Spinola in S. Caterina. In Torino sono statue del B. nella facciata della chiesa di S. Teresa e *I quattro dottori* della chiesa alla Veneria. In Toscana lavorò a Livorno, nel duomo e a S. Ferdinando; a Pisa in S. Michele in Borgo; a Lucca una grandiosa edicola in S. Frediano, già in S. Ponziano; a Firenze le statue di S. Tomaso in S. Michele degli Antinori e il grande e bello altorilievo di Tobiolo con l'angelo in S. Spirito. Fu onorato da principi d'Italia e di fuori e insignito del titolo di conte dal duca di Massa.

La famiglia Baratta fu dedita per secoli ai lavori del marmo. Si ricordano: FRANCESCO (morto nel 1666: v. sopra), scultore; GIOVAN MARIA, suo fratello, architetto; ANDREA che scolpì per la famiglia ducale di Modena i busti del duca Francesco e del cardinale Rinaldo, e il gruppo di Nettuno ed Anfitrite (1690); GIOVAN MARIA *junior* e GIOVANNI d'ISIDORO, anche scultori, entrambi attivi nel sec. XVIII.

BIBL.: G. Campori, *Memorie... degli scultori, architetti, pittori, ... di Carrara*, Modena 1873; L. Ozzola, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908. Pl. C.

BARATTA, PIETRO. – Scultore veneziano, probabilmente di origine carrarese, uscito forse dalla scuola del fiammingo Giusto Cort – importatore in Venezia delle forme berniniane – e operante tra la fine del sec. XVII e la prima metà del XVIII. Fu uno dei più caratteristici rappresentanti del primo movimento di reazione al Barocco. Il B., freddo e compassato nelle statue, anche per effetto dell'accuratissima esecuzione, mostra maggior vivezza nei garbati bassorilievi. In Venezia, collaborò al monumento Valier in San Giovanni e Paolo (simulacro del doge Bertucci Valier e statue e bassorilievi allegorici del basamento) e alla decorazione plastica delle facciate di S. Stae e dei Gesuiti (ov'è la statua di S. Pietro, e, all'interno, quella di S. Ignazio di Loiola), e scolpì il bassorilievo con S. Sebastiano curato dalle pie donne, che orna l'altar maggiore dell'omonima chiesa: l'opera sua migliore, e in cui è chiaro il ritorno alle forme del Cinquecento, dal Sansovino al Campagna. Per Rovigo diede forse il disegno dell'altare di S. Barbara in S. Antonio abate, eseguendo la statua della martire. Si ricordano di lui quattro statue (*Gloria*, *Valore*, *Magnificenza*, *Magnanimità*) ordinategli da Augusto II di Sassonia e incise da C. F. Lindemann.

BIBL.: L. Cicognara, *Storia della scultura*, II, Venezia 1818, pp. 105-106; P. Selvatico, *Sulla architettura e sulla scultura in Venezia*, Venezia 1847, pp. 445, 446; G. Campori, *Memorie biografiche degli scultori nativi di Carrara*, Modena 1873, p. 19 (ove è distinto da un omonimo scultore carrarese); F. Bartoli, *Pitture e sculture di Rovigo*, Venezia 1793, p. 34; G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario*, Milano s. a., *passim*; W. Arslan, in *Boll. d'arte*, n. s., V (1925-26), p. 437 segg. N. T.

BARATTERIA. – La passione per i giochi leciti e illeciti, già viva presso i Romani e altrettanto presso i barbari venuti in Italia, non abbandonò il nostro popolo durante il Medioevo, tanto che i Comuni pensarono di trarne un utile, permettendo la tenuta di giochi d'azzardo e appaltandone il provento. Tuttavia, come il tenitore di case di mala fama, così colpito da disistima era il barattiere (*baracterius*) che teneva banco di gioco. Secondo gli statuti di Padova (ed. Gloria, n. 785, A. 1277), il barattiere non poteva assumere un pubblico ufficio; così pure a Modena (*Stat.*, 1327, IV, 38); a Firenze (*Stat.*, III, 92) non poteva entrare nel palazzo del podestà, né comparire dinnanzi a lui per chiedere giustizia. I barattieri si riunirono, nel periodo comunale, in associazioni, se non ammesse, almeno tollerate, con proprî capi detti podestà, capitani o re dei barattieri. Non mancarono però le repressioni e i divieti: per cui non poterono i pubblici barattieri tener gioco presso il palazzo del comune o in città, né possedere beni immobili che dessero loro la possibilità d'una partecipazione alla vita pubblica.

In un altro senso, la parola *barattiere* fu usata per indicare chi, per danaro o altro privato vantaggio, veniva meno ai doveri del proprio ufficio, danneggiando il suo comune o il suo signore. È la baratteria condannata da Dante (*Inferno*, XXI e XXII).

BIBL.: L. Zdekauer, in *Arch. stor. it.*, 1885 e 1886, *Giorn. d. econ.*, 1892, *Studî senesi*, IX (1892). M. R.

BARATTI, ANTONIO: v. BARATTA, ANTONIO.

BARATTI, GIACOMO. – Gentiluomo italiano che nel 1655 avrebbe intrapreso un viaggio in Egitto, e di lì, valendosi della conoscenza contratta al Cairo con un abissino, in Etiopia, ove poté essere ricevuto dal negus. Nulla si sa della sua vita e le notizie del suo viaggio e delle osservazioni che vertono in largo modo sulla descrizione dell'Etiopia, sui costumi della corte e degli abitanti, sul loro linguaggio e religione si desumono dalla traduzione inglese della sua opera originale italiana sconosciuta: *The late travels of S. Giacomo Baratti an Italian gentleman into the remote countries of the Abissins or of Ethiopia Interior*, ecc., Londra 1650. Di quest'opera rarissima esiste anche una traduzione tedesca (Norimberga 1666). Dalla prefazione resulterebbe che ne fossero state fatte anteriormente due edizioni italiane di cui non si ha notizia. Att. Mo.

BARATTO: v. SCAMBIO.

BARATYNSKIJ (o Boratynskij), EVGENIJ ABRAMOVIČ. – Poeta russo. Nacque il 19 febbraio 1800. Espulso, per una mancanza dovuta alla sua morbosa eccitabilità, dal corpo dei paggi, dovette prestare servizio militare come semplice soldato. Durante gli anni 1820-24 passati in Finlandia, maturò la sua disposizione poetica. Descrisse le sue impressioni dalla Finlandia in un poemetto *Eda*, ricco di poetiche descrizioni della natura. Promosso ufficiale nel 1825, il B. lasciò il servizio militare e servì come impiegato a Mosca. Alternò la vita fra Mosca e la campagna, fino a che nel 1843 riuscì a soddisfare il suo desiderio di recarsi all'estero, e soggiornò a Parigi e a Napoli: in quest'ultima città morì il 29 giugno 1844, improvvisamente.

EVGENIJ BARATYNSKIJ

B. è considerato generalmente come un « poeta pensatore », ma tale designazione, se è da ritenersi esatta per quel che riguarda la gravità con cui la sua ispirazione si svolge, indurrebbe in errore chi ne deducesse una concezione unica e complessa nel suo pensiero. La sua ispirazione è prevalentemente pessimistica: la limitatezza dello spirito umano e la malinconia dell'esistenza ne sono le note dominanti. È in fondo, con Lermontov, un rappresentante della poesia del dolore universale, ma per gravità e profondità si avvicina più al nostro Leopardi che non al suo compatriota, e al maestro di questi, il Byron. Oltre il poemetto *Eda*, che Puškin valutò come opera di grande bellezza ed originalità, il B. scrisse anche altri poemetti: *Il ballo*, *I festini*, *La zingara*, ma la sua creazione fu soprattutto lirica. Un'edizione completa è stata pubblicata dall'Accademia (*Polnoe sobranie sočinenij E. A. Borantynskago*) a cura di M. Hofman, Pietrogrado 1916.

Bibl.: Venzerov, *Kritiko-biografičeskij Slovar'*, II, Pietroburgo 1891; P. P. Filippovič, *Žizn' i tvorčestvo E. A. Boratynskago* (Vita e creazione di E. A. B.), Kiev 1917. E. L. G.

BARAVALLE, Carlo. – Nato a Como nel 1826, ebbe a maestri Giuseppe Sirtori, allora sacerdote, e Carlo Ravizza. Studente di leggi a Padova, fu carcerato e quindi espulso dall'università per alcuni scritti patriottici, con divieto di continuare altrove gli studî e di esercitare l'avvocatura. Si diede allora alle lettere, e solo dopo il 1860 insegnò in alcuni licei e più tardi nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, nel R. Istituto tecnico superiore e nella Scuola agraria. Morì a Milano nel 1900.

Come scrittore, ebbe fama specialmente per le satire, pubblicate in origine sul *Pungolo* di Milano con lo pseudonimo di Anastasio Bonsenso, e per gli scritti d'argomento educativo e sociale: *I fannulloni*, Milano 1856; *Le odierne magie, sermone*, Milano 1856; *Le mantenute, satire in versi*, Milano 1857; *Cosette del core*, versi, Milano 1863; *Sonetti editi ed inediti*, Milano 1865; *Una parabola*, Milano 1874; *Fioretti educativi di un vecchio maestro*, Milano 1878; *La leggenda della pellagrosa*, Milano 1878; *La leggenda del maestro rurale*, Milano 1879; *Capricci satirici*, Milano 1882. Sue *Pagine sparse* furono raccolte dal Massarani e pubblicate a Milano nel 1903.

Bibl.: T. Massarani, *Anastasio Bonsenso* (*C. Baravalle*), in *Nuova Antologia*, febbraio 1903, ripubblicato nel volume *Fronde sparte*, Firenze 1911. E. Bel.

BARBA (fr. *barbe*; sp. *barba*; ted. *Bart*; ingl. *beard*).

Antico Oriente e mondo musulmano.

L'uso di radersi la barba è antichissimo in Egitto, poiché già nei monumenti delle prime dinastie le figure maschili compaiono con il volto completamente raso, e solo in tempi più recenti appare la barba, forse per influenza semitica. Nei tempi più antichi, sono barbute soltanto alcune immagini di divinità, nelle quali la barba è fortemente stilizzata, e il faraone, mostrandosi in costume divino, si orna talvolta di una barba finta. Anche i Sumeri si radevano completamente il volto; anzi l'assenza della barba costituisce una delle differenze più caratteristiche tra il tipo sumerico e quello dei Semiti che fin dal 4° millennio a. C. occuparono le sedi dei Sumeri nella Babilonide e nella Mesopotamia. I Semiti sono sempre rappresentati barbuti, sia nei monumenti egiziani (caratteristici sono la barba a punta e il labbro superiore raso dei Beduini sinaitici in un rilievo di Sesostri I, 1906-1887 a. C.) sia in quelli babilonesi e assiri. In questi ultimi, tanto gli dei quanto i sovrani compaiono con lunghe barbe fluenti e spesso ricciute, accuratamente pettinate e squadrate all'estremità, con baffi spuntati e spesso (specialmente tra gli Assiri) accorciati al disopra del labbro. I Semiti occidentali sono invece forniti di barba a punta piuttosto corta: tali compaiono gli Amorriti, gli Aramei, gli Ebrei. Caratteristico degli Hittiti è il labbro superiore raso, mentre la barba, a punta, è tenuta più lunga di quella dei Semiti occidentali.

Notizie abbondanti si hanno sul modo di portare la barba degli antichi Ebrei, per i quali, oltre alle testimonianze dell'Antico Testamento, possediamo la rappresentazione figurata del re d'Israele Jehu e del suo seguito nel noto obelisco di Salmanassar. La barba era portata piena, e la legge religiosa vietava di tagliarla sulle guance (*Levitico*, XIX, 27, XXI, 5), forse perché un tale atto aveva assunto carattere di sacrificio presso i Semiti idolatri. Il tagliarsi la barba (come d'altra parte il radersi il capo) era segno di lutto (*Geremia*, XLI, 5), e il tagliarla ad altri costituiva ingiuria suprema: un tale affronto, fatto dal re degli Ammoniti agli ambasciatori di David, ebbe per conseguenza la guerra (*II Re* [*Samuele*], X, 4), ed esso è minacciato da Dio a Israele, nei libri profetici, come segno dell'ignominia in cui cadrà il popolo ribelle ai comandi divini (*Isaia*, VII, 20, XV, 2; *Geremia*, XLVIII, 37; *Michea*, I, 16). Lo stesso significato ignominioso ha tuttora il taglio della barba presso gli Arabi. Caratteristico è l'uso, attestato anche presso altri popoli, di prendersi per la barba nell'atto di baciarsi (*II Re* [*Samuele*], XX, 9).

Anche gli Arabi portarono fin dall'età preislamica la barba piena, e tale la portano tuttora i beduini, che la radono soltanto al disotto del mento. Nella *sunnah* musulmana (costumanza ispirata al presunto esempio di Maometto) è prescritta la barba accorciata fino alla lunghezza di una spanna e sfoltita, ma non rasa, sulle guance; i baffi devono essere spuntati e accorciati sopra il labbro. I dotti, o presunti tali, solevano accrescere la propria imponenza col portare la barba lunga e prolissa, il che ha dato occasione al malizioso detto popolare: *ṭawīl al-liyḥah qaṣīr al-'aql* (« lungo di barba, corto d'ingegno »).

L'uso di radere la barba conservando i soli baffi, e questi lunghi e spioventi, è stato introdotto nell'Islām dai Turchi, ed è rimasto, fino ai tempi più recenti nei quali una gran parte delle classi più elevate del mondo musulmano ha subito l'influsso della moda europea, caratteristica dei Turchi, e specialmente dei militari. Gli stessi sultani ottomani portarono a lungo la barba secondo la moda araba (si ricordi il celebre ritratto di Maometto II di Gentile Bellini): il primo a raderla fu Selīm I (1512-1520), che si scusò dell'averlo fatto con l'osservare « che in tal modo il suo Gran visir non avrebbe avuto luogo per dove afferrarlo... ».

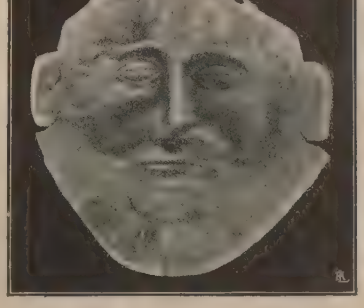
Bibl.: H. Mötefindt, *Zur Geschichte der Barttracht im alten Orient*, in *Klio*, XIX, pp. 1-61.

Età classica.

L'uso di radersi fra i Greci comincia nell'età macedonica; prima portavano usualmente la barba. Antichissimo, invece, è l'uso di farsi i baffi. Nelle più antiche figurazioni, come nella maschera d'oro dell'età micenea riportata qui accanto, si osserva che l'adulto porta una barba tagliata a tondo o a punta, ma ha il labbro superiore rasato.

Placca di bronzo traforata da Creta
Parigi, Louvre (da Collignon *Hist. de la sculpture grecque*)

Anche nei poemi omerici i baffi non sono nominati mai; gli eroi di Omero dobbiamo immaginarli con la barba e senza baffi. Questa moda arcaica si riflette nella più antica scultura e pittura vascolare, dove nelle teste virili i baffi o mancano o sono estremamente ridotti, e talvolta è raso anche il labbro inferiore, in modo che buona parte del mento rimane scoperta. Ma tale uso nell'età classica è scomparso; se ne aveva una formale sopravvivenza fra gli Spartani ai quali gli efori ricordavano che dovevan radersi i baffi e ubbidire alle leggi (Plutarco, *Cleom.*, 2, *κείρεσθαι τὸν μύστακα καὶ προσέχειν τοῖς νόμοις*). Ma questa era probabilmente un'espressione convenzionale; che anche nell'età classica gli Spartani si radessero il labbro superiore non è credibile, perché, non essendo rare le allusioni alla loro folta barba, non si capirebbe il silenzio delle fonti su di un particolare che avrebbe colpito per la sua stranezza.



Maschera aurea da Micene
Atene, Museo archeologico
(da P. Ducati, *L'arte classica*)

Testa virile in marmo – Parigi Collezione Rampin (da M. Collignon, *Hist. de la sculpture grecque*)

Testa virile in bronzo trovata sull'Acropoli d'Atene – Atene, Museo dell'Acropoli (da M. Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*)

Testa policroma in poros appartenente al gruppo del Tifone
Atene, Museo dell'Acropoli
(da Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*)

Testa etrusca di Ade
Tarquinia, Tomba dell'Orco
(da F. Weege, *Etruskische Malerei*)

Nelle facce barbute di statue dell'età arcaica (sec. VI e inizio del sec. V a. C.) e di stile arcaicizzante si nota che le masse dei peli facciali sono distribuite regolarmente in tre gruppi: baffi (*μύσταξ*, *ὑπορρίνιον*), pizzo (*πάππος*), barba (*πώγων*, *σφηνοπώγων*). Questo doveva rispondere alla moda dei tempi antichi; va tuttavia tenuto presente che nell'età arcaica baffi, barba, capelli sono stilizzati in uno schema che non è naturale, e solo dopo Fidia, nel sec. IV a. C., la statuaria greca riuscì, con Prassitele, Lisippo, Scopa, ecc., a render con naturalezza folte e soffici masse di capelli e di barba. Nell'età classica si portavano baffi e barba; quest'uso è così generale che il radersi sembrava ridicola effeminatezza. Gli Spartani imponevano ai vili, come segno della loro pusillanimità, di lasciarsi crescere la barba su una sola guancia (Plut., *Ages.*, 30; *ξύρονται μέρος τῆς ὑπήνης, μέρος δὲ τρέφουσι*). L'uso di radersi cominciò nell'età macedone (*Athen.*, XIII, pp. 564-5: *τοῦ ξύρεσθαι τὸν πώγωνα κατ' Ἀλέξανδρον εὑρημένου*). Vi erano naturalmente delle eccezioni, p. es., erano barbuti i vecchi e i filosofi. Questa eccentricità dei filosofi trovò imitatori anche nelle età successive, specie fra i cinici e gli stoici; e la barba del filosofo divenne proverbiale anche fra noi.

Si potrebbe supporre che presso gli Etruschi – in continui rapporti commerciali con la Grecia, e la cui arte ha spesso tratto ispirazione da modelli greci – la moda riguardante l'acconciatura della faccia avesse seguito, specialmente nella classe più agiata, le fasi della moda greca. In monumenti figurati vediamo infatti rappresentato l'uomo con baffi e barba, talora con barba e senza baffi alla moda degli eroi omerici. Si deve peraltro notare che ci troviamo di fronte a monumenti strettamente ispirati all'arte ionica, e si può facilmente pensare che essi riproducano modelli greci, e forse idealizzando ed acconciando alla greca personaggi etruschi. Questa supposizione è confermata dal fatto che nei bronzetti etruschi arcaici, nelle maschere dei canopi – rozzi ma veristici ritratti in pieno contrasto con la tendenza idealistica che ispirava l'arte greca di quel periodo – in una notevole statuetta fittile di Montalto di Castro, monumenti databili fra la fine del secolo VII e il principio del VI, troviamo personaggi accuratamente sbarbati, siano giovani o adulti. Naturalmente questa, che sarà stata la moda più largamente difffusa, avrà, come tutte le mode, avuto le sue eccezioni.

L'uso di sbarbarsi completamente permane, in Etruria, anche nei secoli seguenti.

I Romani del buon tempo antico erano intonsi; solo nel sec. III a. C. cominciò a diffondersi l'uso di radersi, uso che anteriormente era piuttosto raro e sporadico, ma non assolutamente ignoto (il rasoio infatti è antichissimo oggetto di *toilette* maschile). Sulla fine del sec. III, cioè nel periodo della seconda guerra punica, quest'uso è già divenuto generale. Scipione Africano fu il primo che cominciò a farsi la barba tutti i giorni, secondo una notizia tramandata da Plinio (*Nat. Hist.*, VII, 211), che però va accolta con riserva, tenendo conto della tendenza della tradizione a far di Scipione l'iniziatore di tutte le raffinatezze d'importazione greca.

Il primo personaggio storico la cui effigie appare rasata nelle monete è Marcello, il conquistatore di Siracusa. Dalla seconda guerra punica all'età di Adriano (fine del sec. III a. C. – primi del sec. II d. C.) l'uso di radersi è divenuto normale, come, si può dire, nell'età nostra. Tuttavia fra l'uso romano e il moderno vi sono delle differenze: 1. si faceva crescere liberamente la prima peluria che spunta sulle guance del giovinetto sinché non avesse preso l'aspetto di vera barba; allora, ma non prima, si tagliava (*depositio barbae*): questo era, come per i Greci, un giorno di festa; 2. anche dopo aver deposto la prima barba, si continuava di regola a portar una barbetta (*barbula*) sino ai 40 anni. Da quest'uso derivano alcune espressioni che parrebbero incomprensibili a chi non sapesse che i Romani associavano alla barba l'idea di giovinezza (p. esempio, Giovenale, VI, 105, *radere guttur coeperat* « cominciava ad aver la sua età »; *ibid.*, 215, *iam senior cuius barbam tua ianua vidit* « vecchio ormai, ma tu l'hai conosciuto giovane »). La *barbula* con cui è rappresentato Augusto dopo la sua apoteosi è simbolo di eterna giovinezza.

Particolare del sarcofago di Cere – Roma, Museo di Villa Giulia
(da A. Della Seta, *Italia antica*)

Come presso altri popoli, lasciarsi crescere una lunga barba

incolta era segno di lutto (*barbam promittere, demittere, submittere*) o anche un mezzo di far pietà ai giudici, davanti ai quali gli accusati si presentavano sudici e male in arnese (*sordidati*).

Con l'imperatore Adriano, costretto a portare la barba lunga per nascondere i difetti del volto, cessò la moda di radersi, ma per poco tempo: dall'età di Costantino in poi si tornò all'uso di prima. Degl'imperatori posteriori a Costantino solo Giuliano ha la barba, apostata anche in questo. È nota la sua operetta satirico-polemica *Misopogon* (l'odiatore della barba), vivace risposta agli abitanti di Antiochia che canzonavano e riprovavano il suo uso di andare barbato.

Bibl.: Mau, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, coll. 30-34 s. v. *Bart*; E. Saglio, in Daremberg e Saglio, *Dict. des ant. gr. et rom.*, I, p. 667 segg., s. v. *Barba*; Blümner, *Griech. Privataltert.*, in *Lehrbuch* del Hermann, IV, 3ª ed., Friburgo 1882, pp. 208-210; id., *Röm. Privataltert.*, Monaco 1911, p. 267 segg. Uno studio fine ed esauriente sul ritratto romano, dove son notate le caratteristiche relative ai capelli e alla barba si troverà in E. Strong, *La scultura romana da Augusto a Costantino*, II, Firenze 1926 (trad. Giannelli), p. 351 segg. Per una sommaria informazione sull'iconografia imperiale si veda il pratico manuale Hoepli di Fr. Gnecchi, *Monete romane*, Milano 1896.

Il barbiere. – Il rasoio è oggetto antichissimo. Se ne hanno degli esemplari fra i reperti archeologici delle popolazioni italiche primitive. Anche Omero lo nomina (*Il.*, X, 173), sebbene in una delle parti ritenute più recenti. Che il rasoio fosse in uso sin dai tempi remoti si desume dal modo con cui l'arte micenea e la più arcaica arte greca rappresentano la faccia dell'uomo adulto, cioè con barba tonda o a punta, ma con i baffi rasati. Il rasoio antico (come, per una notevole analogia, il trincetto del calzolaio) ha forma di mezzaluna.

Già nell'età classica vi sono fra i Greci delle botteghe di barbiere (κουρεῖον), nonostante che l'uso di radersi sia raro e screditato (v. sopra); ma ai barbieri non mancavano clienti, perché oltre a curare i capelli e la barba, facevano servizio di callista e di manicure. Nelle loro botteghe gli sfaccendati passavano delle ore, come del resto presso altri esercenti (cfr. Lisia, XXIV, 20), perché il Greco, a giudicar dagli Ateniesi, era assai poco attaccato alla casa domestica, e se non aveva da fare, passava tutto il suo tempo nelle botteghe. Come luogo di ritrovo il κουρεῖον acquistò una preminenza sulle altre botteghe, quando, nell'età alessandrina, venne la moda di radersi la faccia. Teofrasto (in Plut., *Quaest. conv.*, VII, 10, 2) con celebre frase chiamò la bottega del barbiere ἄοινον συμπόσιον « banchetto senza vino », un posto cioè, in cui, tranne che il bere, si fa quel che si fa nei simposî, dove ognuno vuol dir la sua.

Nel sec. III a. C., allorché la penetrazione della cultura greca nel mondo romano si faceva più intensa, non solo nella letteratura e nel pensiero, ma anche nel costume, a Roma e fra gl'italici si diffuse l'uso ellenistico di farsi la barba. Secondo Varrone (*De re rust.*, II, 11, 10), che afferma di aver tolto la notizia da un documento di Ardea, i primi barbieri vennero in Italia dalla Sicilia nel 300 a. C. Si tratta probabilmente di barbieri venuti a esercitare pubblicamente la loro arte nelle *tonstrinae*; l'antichità del rasoio e le stesse parole di Varrone (*antiquorum statuae.... pleraeque habent capillum et barbam magnam*) c'impediscono di credere con i più che tagliarsi i capelli e la barba prima di quell'età fosse addirittura ignoto ai Romani. Dalla fine del sec. III a. C. in poi l'uso di radersi divenne generale anche a Roma. Di *tonsores* a Roma vi sono due tipi: *a*) il barbiere pubblico, che faceva il suo mestiere in una botteguccia, o andava in giro per le case (*circitores*). Alcuni barbieri divennero famosi per la loro abilità; erano naturalmente i migliori quelli che facevan servizio nella casa imperiale (Marziale VIII, 52). Nella bottega del *tonsor* si davano ritrovo gli elegantoni che si consultavano a lungo sui minimi particolari della loro *toilette* (Sen., *Ep.* 114,21). Che oltre a ciò la bottega del *tonsor* fosse nido di pettegolezzi è noto: proverbiale è divenuto l'oraziano *lippis et tonsoribus*; *b*) il barbiere privato, uno schiavo addetto a questo ufficio. Nella famiglia rustica, dove gli schiavi che attendevano al lavoro dei campi avevano altri schiavi addetti al loro servizio (*vicarii*, cioè servi di servi, o, come dicevano le fonti giuridiche, *instrumentum instrumenti*) vi erano i *tonsores* degli schiavi, la condizione dei quali era molto umile; in città invece i raffinati tenevano come *tonsor* un bel giovinetto particolarmente caro al padrone (Marziale VI, 52). È poco probabile, come altri afferma, che nelle famiglie signorili lo stesso schiavo facesse la barba al padrone e ai servi. Sull'uso di farsi la barba da sé mancano attestazioni sicure.

La bottega del barbiere sia in Grecia sia in Roma è messa su con una certa civetteria; vi sono in mostra dei grandi specchi (all'esterno, sembra, non come da noi all'interno), delle insegne e dei vasetti di profumeria. Dentro la bottega sono esposti gli strumenti del mestiere, forbici (*forfex*, μαχαιρίδες), rasoio, pettine, le pinzette depilatorie (*volsellae*), e unguenti d'ogni specie per profumare, per tingere, e anche per depilare (*dropax*). Il cliente siede su di un'alta seggiola; gli vien posto intorno al collo un panno bianco e quindi comincia il servizio: i capelli vengono tagliati o alti (*per pectinem*) o radi (*strictim*) e la barba è pettinata o rasa.

Bibl.: Mau, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, coll. 3-4, s. v. *Barbier*; V. Chapot, in Daremberg e Saglio, *Dict. des antiq. gr. et rom.*, V, pp. 354-57; Becker-Göll, *Charicles*, III, Berlino 1878, p. 292 segg.; id., *Gallus*, III, Berlino 1882, p. 237 segg.; Blümner, *Römische Privataltert.*, p. 267 segg.; Paoli, *Barba e specchi presso i Greci*, in *Atene e Roma*, n. s., V (1924), n. 79: contro l'opinione che vi fosse nell'antichità l'uso di radersi da sé. U. E. P.

Medioevo ed età moderna

Contro quello che si può dedurre dalla requisitoria di Clemente Alessandrino contro gli sbarbati (es. nel *Pedagogo*), la maggior parte dei sacri personaggi figurati nell'arte cristiana dei primi tre secoli, porta solo di rado la barba. All'art. GESÙ CRISTO: Iconografia, si vedrà che il tipo del Cristo barbato è estremamente raro. Con sempre maggior frequenza lo si nota dagli ultimi del sec. IV in poi. Dell'Antico Testamento, appaiono imberbi Noè, Daniele, Giona, Isacco, Giobbe. Mosè, che è più spesso barbato, ha molti esempî di tipo imberbe. Profeti ed apostoli sono molte volte imberbi. Si eccettuino Pietro e Paolo i quali, derivando da un prototipo che potrebbe anch'essere un ritratto realistico di origine romana, sono quasi sempre barbati. Si è detto: quasi, giacché in talune rappresentazioni (specie in vetri dorati e nel mosaico di un'absidula di S. Costanza) si mostrano imberbi. È barbato il vescovo nella scena della *velatio virginis* dipinta in un cubicolo del cemeterio di Priscilla. È barbato il misterioso tipo di vecchio svolgente il rotulo, che appare su molti sarcofagi cristiani. Non ci si può, come il Leclercq, appellare alla statua di S. Ippolito al Laterano, perché essa ha la testa di restauro moderno.

L'epigrafia paleocristiana ci dà l'epitafio di un *Octavianus tusor* (*Corp. Inscr. Lat.*, VI, p. 2, n. 9942). E in un altro epitafio del Museo Lateranense sono graffiti gli arnesi del mestiere, e cioè lo specchio, i rasoi, le forbici.

L'ascetismo non transige sul fatto della barba, che dei monaci orientali è un assoluto distintivo. I testi abbondano di queste notizie sulle barbe monastiche ed hanno pure curiosi particolari. Per esempio dai *Verba seniorum* (*Patrol. Lat.*, LXXIII, col. 958) apprendiamo che l'abate Arsenio *gestabat barbam longam quae ad ventrem pertingeret*. E dalla *Vita Pachomii* sappiamo che questo celebre archimandrita per sottolineare l'importanza speciale di un ordine prendeva in mano la barba del suo interlocutore (*Acta sanctorum*, maggio, III, pp. 325-328).

In Occidente invece i monaci barbati sono meno frequenti. Nella *Regula* di S. Benedetto, così minuziosa nelle prescrizioni, non se ne parla. Tuttavia in una delle più antiche miniature cassinesi i monaci appaiono con barba corta (v. quella del sec. XI riprodotta in L. Tosti, *Vita di S. Benedetto*, ed. illustr., Montecassino 1892, p. 201).

La regola dei Solitarî (cap. L) riferita dal Leclercq, prescrive che costoro *de quadraginta in quadraginta diebus se radant et capillos tondant*. Ma in ciò, più che una prescrizione rituale, noi scorgiamo una prudente norma igienica.

In età carolingia e posteriore troviamo abbondanti ritratti di monaci col volto raso. Altri si adornano di una corta barba che frangia appena il mento (v. il ritratto di Ruperto di Deutz riprodotto da una miniatura in M. Kemmerich, *Die Frühmittelalterliche Porträtmalerei in Deutschland*, Monaco 1907, p. 108, fig. 31). Completamente raso è l'abate Teofrido di Echternach (1108) quale appare dalla miniatura del manoscritto del suo *Liber Florum* (v. H. Swarzenski, *Vorgotische Miniaturen*, Lipsia 1927, p. 23). E così pure, in epoca molto anteriore, è raso l'abate Viviano del chiostro di S. Martino di Tours, quello che appare in una miniatura della Bibbia di Carlo il Calvo alla Nazionale di Parigi (v. riproduzione a colori in H. Suchier e A. Birch-Hirschfeld, *Geschichte der Französischen Literatur*, I, Lipsia e Vienna 1913, tav. I).

Il nuovo ordine francescano predilige la barba. Il Serafico nel ritratto di Subiaco e nelle immagini assisiati appare con una corta barba. Molte altre figurazioni dei frati minori ce li mostrano con la barba. È tradizionale e proverbiale la barba dei cappuccini. Vi sono però talune famiglie francescane che non curano l'«onor del mento». S. Antonio di Padova e i suoi seguaci sono sbarbati. L'ordine domenicano aborre anch'esso dalla barba. Più tardi, nel Cinquecento, non vi saranno regole fisse per l'ordine gesuitico.

Il clero secolare si è quasi sempre raso. Questo noi possiamo constatare dalle numerose rappresentazioni. D'altra parte fino al sec. XVI numerosi concilî vietano la barba agli ecclesiastici. Le immagini di pontefici del Medioevo sono in maggioranza a volto rasato (v. nel Wilpert, *Mosaiken und Malereien*, ecc., 2ª ed., 1917, *passim*). Anche i papi del sec. XV sono quasi sempre rasati. Nel Cinquecento invece la moda della barba si manifesta. Giulio II ha una barba breve ed energica. Paolo III ha una voluminosa barba che gli si può ammirare nel parlante ritratto del Della Porta (monumento sepolcrale in S. Pietro). Sisto V ha un'arguta barba incavata a scodella. Anche nel sec. XVII i papi sono spesso bar-

bati. Un'aristocratica barbetta a fiocco possiede Urbano VIII. Nel XVIII i papi ordinariamente non si discostano dalla moda contemporanea. Nel XIX tornano a radersi ristabilendo la tradizione clericale. Uno dei tanti episodî della rasura ecclesiastica è quello di Clemente VII che, nel 1527, per il dolore del Sacco di Roma, si lasciò crescere la barba (Gregorovius, *Storia d. città di Roma*, VI, II, p. 484, nota 35). Molti preti anche in Francia lo imitarono, ma Francesco I ottenne un breve in cui si diceva che gli ecclesiastici dovevano pagare per non rasarsi (v. anche Pierio Valeriano, *Pro sacerdotum barbis*, in app. agli *Hieroglyphica*, Venezia 1604).

Le storie pie narrano persino di monache, o comunque di *virgines sacrae*, cui crebbe la barba per reazione a costrizioni fisiche o per sottrarle a pericoli di vario genere. Assai curiosa la storia di Galla patrizia, figlia del console Simmaco, raccontataci da San Gregorio Magno (*Dialog.*, IV, c. XIV, ed. Moricca, in *Fonti per la storia d'Italia*, Roma 1924, p. 247). Santa Paula di Avila e Santa Wilgefortis (o Liberata), martire portoghese, insidiate da uomini, ottengono da Dio di cambiare il volto coprendolo di foltissima barba (*Vita S. Paulae Barbatae* in *Acta Sanct.*, 1658, febbraio, III, p. 174; 3ª ed., p. 177 e A. Bouvenne, *Légende de Sainte Wilgeforte*, in *Revue de l'art chrétien*, 1866, X). Persino la liturgia si occupa della barba, poiché in alcuni *Libri ordinum* o « Pontificali » è descritta la cerimonia del primo taglio della barba nei monasteri, cerimonia che sembra sostituire quella della *depositio barbae* pagana che dava luogo ad offerte alle divinità. Si veda la strana cerimonia monastica riferita nel *Liber ordinum* della chiesa mozarabica trascritto da don Férotin (*Monum. eccles. liturgica*, V, 1904, pp. 43-46; riferito anche dal Leclercq).

Tra le suppellettili trovate nelle tombe dei popoli slavi fra il secolo IX e l'XI, non appare il rasoio. Ma sappiamo che lo s'importava dai territorî romani fra il sec. I e il V d. C. e la parola che significa « radersi » (*briti*) è slavo comune ed antico (v. L. Niederle, *Manuel de l'antiquité slave*, II, Parigi 1926, p. 30). Certo che il portare la barba era più frequente. La s'intrecciava financo. Svjatoslav portava mustacchi, e così pure certi principi figurati sulle antiche monete. Altri principi avevano invece una grande barba. I Cèchi, secondo le antiche leggende, erano barbati, ma le miniature di un manoscritto di Wolfenbüttel ci dànno personaggi con i mustacchi, a fianco di Venceslao che ha la barba completa. Gli Slavi baltici di Rujana si radevano e solo il gran sacerdote di Svantovit portava capelli e barba lunghi. Non vi era quindi regola fissa, ma il portare la barba (che si chiamava *brada*) o almeno i mustacchi, era senza dubbio l'uso più diffuso prima del sec. XI (Niederle, *op. cit.*, p. 80).

Le razze germaniche hanno tenuto in onore i mustacchi e la barba. Lo testimoniano i varî storici dell'antichità, e lo affermano anche le antiche saghe nordiche. Di una che spiega in modo ingenuamente fantasioso l'origine della gente longobarda, è traccia nella storia di Paolo Diacono. Un giorno i Vandali si recarono dal dio Wotan per impetrare la vittoria sui Winili, cioè sui Longobardi. Ed egli rispose che l'avrebbe data a chi per primo avesse veduto il levar del sole. Allora Gambara, madre d'Ibore ed Aione, va da Frea, moglie di Wotan, per chiedere la vittoria longobarda. E Frea consiglia alle donne longobarde di comporre i capelli a mo' di lunghe barbe e di disporsi con gli uomini verso la plaga orientale. Quando, alle prime luci, Wotan li scorse, domandò subito: *Qui sunt isti longibarbi?* Ed allora Frea gli ricordò la promessa e Wotan dovette cedere. Paolo Diacono, monaco cassinese, soggiunge: *haec risui digna sunt et pro nihilo habenda* (*Hist. Lang.*, I, ed. Crivellucci e Morghen, in *Ist. storico ital.*, Roma 1918, pagg. 14-15).

Che i re longobardi tenessero in onore la barba potrebbe testimoniarlo la lamina di Val di Nievole ove re Agilulfo (v. AGILULFO) ha veramente una barba maestosa. E una delle leggi di Rotari condanna a 6 soldi aurei d'ammenda chi in una rissa *per barbam aut per capillos hominem liberum traxerit* (*Lex Langob.*, I, tit. VI, c. IV). Grimoaldo aveva barba lunga e spessa e Ariberto, poi ch'ebbe catturato Rotari, gli fece tagliare barba e capelli e lo esiliò a Torino (*Hist. Lang.*, VI, c. 6).

Teodorico, re degli Ostrogoti d'Italia, portava la barba, e così pure Alarico e Clodoveo. Un passo notevole è quello di Eginardo nella *Vita Karoli Magni imperatoris*, làddove parla dei re della prima razza: *neque regi aliud relinquebatur quam ut, regio tantum nomine contentus, crine profuso, barba submissa solio resideret* (c. I; v. l'ed. di L. Halphen in *Les classiques de l'hist. de France au Moyen-Âge*, Parigi 1923, pagg. 8-9). Episodio singolare è quello di carattere piuttosto leggendario relativo a Clodoveo che mandò ambasciatori al visigoto re Alarico per pregarlo di venirgli a toccare la barba in segno d'alleanza. Ma il re prese gli ambasciatori per la barba. Allora Clodoveo con i suoi baroni giurarono sulle loro barbe di vendicare l'offesa.

Queste testimonianze contrastano con l'altra più positiva di Sidonio Apollinare il quale dice che i Franchi avevano piccoli mustacchi accomodati col pettine: .... *vultibus undique rasis – Pro barba tenues peraxantur pectine cristae* (*Carmen*, V). Anche i tipi monetali non ci mostrano affatto queste barbe favolose che l'immaginazione dei narratori di gesta molto posteriori attribuì anche a Carlomagno, il sire, secondo essi « dalla barba fiorita ».

Nella *Chanson de Roland* Carlo giura: *Par ceste barbe et par cest men gernun*, e Blancandrin da parte sua: *par la barbe ki al piz me ventelet*. Ed alla fine Carlo: *pluret des oilz, sa barbe blanche tiret*. *Gernun* è una parola celtica che indica i mustacchi, trapiantata anche in Inghilterra dove al tempo dell'invasione normanna troviamo un William Asgernuns ovvero *Oth les gernuns* (Guglielmo coi mustacchi) da cui sarebbero discesi gli Algernoon. I ritratti di Carlomagno ce lo mostrano con la barba corta e i baffi spioventi. Così è nel ritratto musivo del triclinio lateranense. D'altra parte sappiamo che, andando a Roma, cercò di conformarsi agli usi della nobiltà locale (v. EGINARDO). La statuetta equestre di Metz (ora al Museo Carnavalet di Parigi) lo figura con i soli baffi.

L'uso dei baffi dispare nel sec. X e la barba, divenendo di moda, è indispensabile per tutti i liberi. E allora un bel pizzo di barba poteva singolarmente attrarre. Una ridicola scultura romanica in S. Flaviano a Montefiascone mostra, fra le volute di un capitello, un uomo che si tocca la barba. L'iscrizione prende in giro i visitatori: *Barbam mirantes aulam vestram* (cioè: la chiesa) *respicite* (A. Sartorio, *S. Fl. di M.*, in *Atti e Memorie della R. Accad. di S. Luca*, annuario 1923-1924, Roma 1925, p. 79). Tientmaro (VII, c. 1) narra che nella sua venuta in Roma nel 1014, Enrico II procedeva: *a Senatoribus duodecim vallatus quorum sex rasi barba, alii prolixa mistice incedebant cum baculis*. E chi sa che costoro non si conformassero alla maestà degli antichi *patres!*

I primi Capeti sui sigilli portano la barba e quelle di Roberto, Enrico I e Filippo I sono abbastanza lunghe. Ma alla fine del sec. XII il favore per la barba vien meno. In tutte le figurazioni cavalleresche, il cavaliere ideale, fiorente di giovinezza, ha il mento raso e la barba è data a qualche personaggio regale, p. es. ad Artù. All'opposto, la si vede nei contadini e nei pellegrini; così appare nelle miniature, nelle cassettine eburnee, nelle sculture in pietra delle cattedrali (es. le scene del ciclo di Artù nel ms. del 1286 della Bibl. Univ. di Bonn; v. la tav. a p. 164-165 della citata opera di Suchier e Birch-Hirschfeld; il cavaliere del duomo di Bamberga, scolpito fra il 1220 e il 1250; v. M. Sauerlandt, *Deutsche Plastik des Mittelalters*, Lipsia s. a., tav. 32). Verso il 1359 il ritratto di re Giovanni (*Bibl. Nat., Cabinet des Estampes – Expos. des Primitifs français*, 1909, n. 1) mostra che aveva la barba corta, ma poco regolare. Nella seconda metà del sec. XIV si ricominciò progressivamente a sopprimere la barba e sotto Carlo V di Francia la soppressione era un fatto compiuto.

Ai tempi di Carlo VIII e Luigi XII gli uomini continuarono a radersi. Solo Francesco I, salendo al trono, doveva rimettere in vigore la barba. Enrico III si rasava le gote e portava mustacchi e mosca.

Anche in Italia vediamo che agl'inizî del Trecento non portavano barba che i magistrati e i vecchi. Il facchino non sarebbe uscito di casa il giorno di festa con i peli lunghi sul mento e senza il cappuccio magari rattoppato, mentre andava benissimo a piedi nudi. Verso la metà del secolo l'uso della barba a pizzo si diffuse anche tra le plebi. Un cronista romano di questo periodo narra che venne di moda lasciarsi crescere la barba intera, cosa che prima usavano soltanto gli eremiti e gli Spagnuoli (*Fragm. hist. rom.*, in Muratori, *Antiquitates italicae medii aevi*, III, c. IX).

Gl'Inglesi hanno portato più a lungo la barba ed anzi Mathieu Paris parla della barba come caratteristica assoluta. Nel sec. XIV Chaucer nota i mercanti dalla barba bipartita. Più tardi, nell'età Elisabettiana, soldati e cortigiani erano tutti barbati.

Gli uomini del Cinquecento hanno tenuto in onore la barba, e in tutte le forme: a pizzo, a mosca, a pappafico, a massa, a scodella, forcuta. Si veda come la predilessero gli artisti: Raffaello, che sembrerebbe consacrato alla rasura giovanile, ha invece un ritratto – di G. Bonasone – con barba (v. C. Ricci, in *Rassegna d'arte antica e moderna*, a. VII, fasc. IV, aprile 1920). Bramante si radeva (v. la nota medaglia e l'effigie sua nel « Parnaso » raffaellesco). Michelangiolo si è coltivata una folta barba che aggiungeva una nota severa al suo volto. Meravigliose barbe in cui le ciocche linguggiano come fiamme, sono in molte creature da lui figurate: basti per tutte il Mosè. Anche i poeti e i letterati in genere si adornano di nobili barbe. Ne ha una aristocratica Ludovico Ariosto e quella sottile di Torquato Tasso accentua il languore del suo pallido volto. Una barba satiresca ha Pietro Aretino nel pomposo ritratto fattogli dal « compare » Tiziano. Il quale ultimo è pure ben dotato di barba come i molti nobili veneziani da lui ritratti. Il Bembo, che nel periodo giovanile ha il mento raso (v. la medaglia di Valerio Belli riprodotta in C. v. Fabriczy, *Medaillen*, in *Monographien des Kunstgewerbes*, Lipsia s. a., p. 97) si vanta, in età avanzata, d'una barba mosaica.

Luigi XIV di Francia aveva la mosca. Nel regno seguente si prese il vezzo d'incipriare la barba. Sotto Luigi XVI e sotto la Repubblica lavorò assai il rasoio. La restaurazione rispettò la moda

e il mustacchio fu permesso ai soli militari. Dopo la rivoluzione del 1830 tornarono in onore mustacchi e mosca. Solo i notai, i commedianti e le persone di servizio andavano rasi ovvero con brevi mustacchi: gli avvocati dovevano andare completamente rasi. Durante il Risorgimento, portare la barba e i baffi fu considerato come dimostrazione di liberalismo: nel regno delle Due Sicilie la polizia talvolta faceva radere per forza i contravventori e c'è ricordo che in qualche caso chi portava la barba intera o a pizzo fu imprigionato per tale motivo. I partigiani dei governi portavano le basette lunghe con o senza baffi, o la barba a collana, oppure si radevano interamente. Queste mode dell'età romantica hanno perseverato assai. Ma oggi non vi sono, si può dire, interdizioni altro che per qualche categoria di persone.

Queste vicende sono un po' comuni a tutta l'Europa e sarebbe perciò inutile perdersi in ulteriori esemplificazioni. Chiuderemo invece con una curiosità; che cioè in altri tempi fu posto, a proposito di taluni miracoli (v. quello della barba di S. Eligio) il quesito se la barba nascesse ai morti; questione gravemente dibattuta fra gli eruditi dei secoli XVI e XVII.

Il barbiere. – In Italia già nel sec. XIII i barbieri esercitavano il loro mestiere in bottega, mentre nelle città di Francia lavoravano sulle pubbliche piazze e sull'angolo delle vie sin quasi al sec. XVIII. Vi erano anche donne barbiere che tondevano i capelli e radevano la barba, alle quali Fr. da Barberino nel suo libro: *Del reggimento e dei costumi di donna*, raccomandava di non far civetterie con quelli che ricorrevano ai loro servigi.

In un inventario della Sede Apostolica nel 1295 riferito dal Gay (*Glossaire Archéologique*, I, Parigi 1887, p. 117), si ricordano gli attrezzi da barbiere: *tobaleas ad radendum cum foraminibus in medio ad mittendum ad collum, cum auro et serico diversorum colorum.* Per l'anno 1347 si riferisce questo più completo corredo: *Barbitonsorii regis: 2 pectines eburnei, unus pare forcipum, una cassa de corio, 1/2 uln. camoka pro uno loculo* (*Compte de la garde-robe d'Edouard III*, in *Archaeologia*, XXXI, p. 23).

In Inghilterra i barbieri ricevettero un organismo corporativo nel 1461 da Edoardo IV (v. in *Annals of the Barber-Surgeons of London*, 1890). Peraltro in Francia si erano organizzati già da molto tempo prima. Ai barbieri accenna il *Livre des métiers* di Stefano Boileau che è del sec. XIII. La corporazione era sotto la giurisdizione del barbiere del re che aveva a casa reale il grado di *valet de chambre*. Il prevosto metteva a disposizione i sergenti dello Châtelet per l'esecuzione dei suoi giudizî. Questa corporazione resistette sino alla Rivoluzione (v. R. de Lespinasse, *Métiers et corporations de la ville de Paris*, Parigi 1886-97 e G. Faguier, *Études sur l'industrie*, Parigi 1877).

Anche in Italia le numerose *universitates* comprendono, e per tempo, i barbieri. A Roma troviamo la *Universitas Collegii tonsorum et barbitonsorum* che comprendeva anche profumieri e bassi-chirurghi (flebotomi). È costituita intorno al 1440 ed ha i suoi statuti nel 1478. Ancor oggi un'organizzazione sotto il nome di Università dei parrucchieri si raccoglie in uno stabile di cui è proprietaria, esempio interessante di persistenza delle antiche tradizioni.

La figura del barbiere è delle più complesse, giacché il compito igienico ed estetico della sua professione, gli permette di passare ad arti di vario genere. La più popolare, è il cavar sangue. E vi sono tuttora vecchie botteghe provinciali che conservano almeno la vecchia insegna col braccio nudo spicciante sangue.

Ricaviamo dal Caprin (*Il Trecento a Trieste*, Trieste 1897, pp. 165-166) che il barbiere triestino era *cerusico* di mezza matricola. Egli non poteva tagliare i capelli, né radere nei giorni in cui la chiesa celebrava le feste principali, e doveva denunciare al giudice dei malefizî i feriti che aveva medicato e possibilmente anche i feritori. In uno statuto francese del 1621 citato dal Gay (*op. cit.*) v'è la prescrizione: « Ledit chyrurgien ne pourra tenir ny avoir que une boutique pour son art en chyrurgie, ny ne faire luy ny ses serviteurs aulcune barbe les jours de dimanche des 4 festes annuelles du S. Sacrement, la S. Jean Baptiste, S. Cosme... » sotto pena di una multa, salvo che, aggiunge lo statuto cortigiano, non si fosse costretti a lavorare per persone di qualità.

Tommaso Garzoni, nel Cinquecento, nota che i barbieri « servono per cavar sangue agli ammalati et per mettergli le ventose, far le stoppate, cavare i denti guasti et simili altre cose, onde l'arte loro è subalternata per questo alla scienza della medicina. Oltre che sogliono essere imbrattati di mille altri mestieri, essendo che si dilettano di suonar di leuto, di cetra, di violino, di far reti da uccellare e da pescare, di servire a' sontuosi pasti per scalchi » (v. altre notizie in G. Dolcetti, *I barbieri chirurghi a Venezia*, capitolo dall'opera inedita *L'arte dei barbieri attraverso i secoli*, pubblicato in *Ateneo Veneto*, a. XIX, II, Venezia 1896). Bastava suonar di cetra e di violino. Giacché ad uomini così versatili non poteva essere arcigna la musa della poesia. Vien subito in mente la lepida figura del Burchiello che compone versi burleschi di significato astruso (v. BURCHIELLO) e poi trova incompatibilità fra i carmi e l'arte sua ed è costretto a gemere: « La poesia combatte col rasoio ».

La letteratura si è occupata innumerevoli volte di questo tipo di barbiere enciclopedico, e tutti ricordano mastro Nicola che trattò di letteratura cavalleresca con l'*ingenioso hidalgo* don Chisciotte della Mancia. Anzi, quando si tratta di condannare al rogo i libri che avevano montato la testa all'eroe cavaliere, il mastro con argomenti serî prende le difese di molti davanti al curato (p. I, cap. VI del *D. Ch. d. M.*, v. la trad. di A. Giannini, Firenze, s. a., p. 48 sgg.). Tramutatosi più tardi in pastorello d'Arcadia, don Chisciotte ragiona con Sancio: « Del curato non dico nulla: ma scommetto che qualche ramo di poeta lo deve avere; e che lo debba avere anche mastro Niccola non ne dubito punto, perché tutti, o la più parte dei barbieri, sono suonatori di chitarra e rimatori » (p. II, cap. LXVII; trad. cit., vol. IV, *Bibl. S. Str.*, n. 62, p. 281). Ed ecco che dagli angiporti dei vecchi abitati di Spagna esce in giubbetto di raso e reticella sul capo, chitarra sbandata di traverso, quel tipo immortale di Figaro che sarà colto da Beaumarchais e passerà festoso nel multiplo suo spirito di sentimentale, di gaudente, di astuto mezzano entro il delirio dei « crescendo » rossiniani.

Ma in Italia non doveva mancare il tipo, degno di lirica e di storia. Ecco, nella leziosità settecentesca, lo Sfregia pariniano sulla cui morte immaginaria ed auspicata piange comicamente il poeta:

> Vita lieta e sicura,
> Gli è ver, tu meni a casa di Plutone,
> Ove benché sii morto,
> Fai la barba ad Omero ed a Platone.
> Ma lasso!, qual conforto
> Sperar poss'io, se più sperar non posso
> Chi come te mi rada infino all'osso?

Quante fossero le raffinatezze dell'arte e le cure igieniche di questo barbitonsore ce lo rivela il poeta così al vivo che vien la voglia di ripetere con lui l'augurio nefasto della chiusa.

Purtroppo questo tipo di carnefice non era unico. E fa l'effetto che non si dovesse proprio godere in una bottega di quelle figurate nelle stampe di arti e mestieri incise da J. Amman (secoli XVI-XVII). Oggi la bottega del barbiere tende a chiamarsi *sala*, anzi, con parola infranciosata *salone*. Ha grande abbondanza di specchi e marmi, ha lavabi che aboliscono la catinella ad orlo smussato. La moda dei capelli corti richiede un locale separato per le signore. Ed ai bambini si riserba il cavalluccio in mezzo alla sala. L'artista è sempre lui, con qualche nota di riserbo: aggiunta che peraltro è imposta dall'affrettata vita moderna.

L'uso del rasoio automatico ha molto diminuito il lavoro di barba.

BIBL.: Oltre alle opere citate si vedano quelle del copioso cenno bibliografico aggiunto all'articolo di H. Leclercq, *Barbe*, in *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne*, del Cabrol. C. Cec.

BARBA. – Gl'incisori dànno il nome di *barbe* ai due rialzi che si formano sulla superficie del metallo, ai lati del segno apertovi dalla puntasecca o scavatovi dal bulino. Le barbe prodotte dalla puntasecca sono più forti di quelle del bulino, perché, mentre il bulino taglia e asporta, la puntasecca non fa che aprire il metallo spostandolo e innalzandolo lateralmente. In entrambi i casi, le barbe sulla sinistra guardando il segno sono più abbondanti di quelle opposte, a causa dell'inclinazione che la mano dà allo strumento nell'incidere. Le barbe si tolgono col raschiatoio bene affilato adoperato in piano, nel senso della lunghezza del segno, avendo cura di asportarle tagliando, per evitare che si ripieghino nell'interno del segno stesso, chiudendolo. Nei lavori a bulino è necessario rimuoverle completamente per garantire la purezza del segno; nella puntasecca invece occorre favorirne e disciplinarne la formazione per ottenere quell'effetto vellutato caratteristico di tal genere d'incisione. C. A. P.

BARBABIETOLA o BIETOLA (fr. *betterave*; sp. *remolacha*; tedesco *Futterrübe* o *Zuckerrübe*; ingl. *beet*). – Tutte le molteplici razze e varietà di barbabietole coltivate si ammette che derivino dalla *Beta vulgaris* L., della famiglia Chenopodiacee: se, però, per diretta mutazione, o per

BARBABIETOLA, *Beta vulgaris* L.: *a*, sommità fiorita; *b*, glomerulo di fiori; *c*, fiore visto superiormente; *d*, frutto (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

incrocio con altre specie dello stesso genere, oppure anche, come si ritenne lungamente, per effetto della continuata coltivazione, è ancor oggi dubbio.

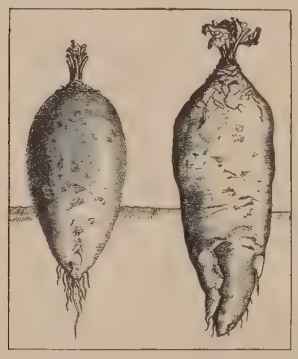
Per quanto riguarda la loro attuale utilizzazione le barbabietole vengono suddivise in quattro grandi gruppi: *da zucchero*, *da distilleria*, *da foraggio*, *da orto*. Tutte però indistintamente le barbabietole contengono zucchero, per cui la specifica loro destinazione, o per uso industriale o per alimentazione dell'uomo o per alimentazione degli animali, trae la sua ragione dalla quantità di zucchero che i varî tipi sono capaci di accumulare e da altre caratteristiche o attributi particolari di ciascuno di essi.

L'impiego della barbabietola per l'alimentazione e per la preparazione di medicinali risale ad epoca assai remota, mentre è conquista relativamente recente (inizio del sec. XIX) l'impiego della barbabietola nella fabbricazione dello zucchero e dell'alcool.

Il più antico accenno alla pianta si troverebbe in un catalogo babilonese, secondo cui la barbabietola sarebbe stata coltivata nel giardino del re Merodak-baladan (722-711 a. C.), ivi menzionata col termine di *selqū* che corrisponde al siriaco *selqā*. È molto dubbio che questo nome possa connettersi col greco *σικελός*, usato da Teofrasto, il quale indicherebbe la Sicilia quale probabile patria del tipo che vive allo stato spontaneo lungo tutte le coste del Mediterraneo.

Come pianta coltivata la barbabietola è biennale: il primo anno costituisce la propria radice più o meno carnosa e succulenta, mentre il secondo anno, dalla sommità o testa della pianta, si dipartono scapi fioriferi su cui maturano i semi. Talvolta accade però che un numero più o meno cospicuo degl'individui in coltura fruttifichi nel primo anno: le radici rimangono in tal caso piccole e acquistano consistenza legnosa, per cui il fenomeno, noto fra i pratici col nome di *prefioritura*, determina una certa diminuzione di raccolto, manifestamente tanto maggiore quanto più alta è la percentuale degli individui prefioriti.

Barbabietola da zucchero. – Nel 1600 l'agronomo francese Olivier de Serres metteva in evidenza che cuocendo la barbabietola si ottiene un sugo o sciroppo zuccherato; un chimico prussiano, Marggraf, estrasse per la prima volta nel 1747 zucchero cristallizzato dalle radici.



Barbabietole da zucchero

Un allievo di Marggraf, F. C. Achard, procedendo sulla strada segnata dal maestro, con l'appoggio finanziario di Federico il Grande e di Federico Guglielmo III, giungeva a escogitare un metodo di estrazione industriale, che gli permetteva di far sorgere nel 1801 a Kunern, nella Slesia, il primo zuccherificio del mondo. Subito dopo altre fabbriche venivano erette in Francia, in Austria, in Ungheria, in Boemia, in Russia.

Se non che gl'inizî furono quanto mai penosi e difficili. Nella stessa Francia (ove l'industria aveva trovato il più grande e inopinato appoggio in Napoleone I, che decretando nel 1806 il blocco continentale si era illuso di poter dare al popolo lo zucchero di barbabietola in sostituzione di quello di canna) le poche fabbriche sorte con gli alti premî concessi dallo stato dovevano chiudere i battenti alla caduta dell'Impero (1814). Solo verso il 1850 coltura e industria cominciarono ad affermarsi e a prendere sempre più vaste proporzioni nell'Europa centrale ove la barbabietola trovò condizioni sotto ogni riguardo propizie; nel frattempo attraverso un razionale processo selettivo la barbabietola poté essere migliorata, così da mettere l'industria in grado di lavorare una materia prima sempre più ricca e tener testa allo zucchero di canna nella competizione del mercato mondiale.

Enorme fu l'influenza esercitata dalla barbabietola da zucchero nell'economia dei paesi dell'Europa centrale. Ben giustamente la barbabietola venne proclamata, da un grande agronomo tedesco, il « buon genio della Germania », mentre nelle cronache di Francia si narra che l'ingresso di Napoleone III in Valenciennes fu salutato da un arco di trionfo intrecciato di barbabietole che portava la scritta « Circondario di Valenciennes: prima dell'introduzione della barbabietola 245 mila ettolitri di grano e 7000 capi di bestiame; dopo l'introduzione della barbabietola 408 mila ettolitri di grano e 11.500 capi di bestiame ».

Barbabietole rosse da orto

Quanto al nostro paese, dopo molteplici sfortunati sforzi, l'industria dello zucchero poteva prendere definitivo piede solo verso la fine del secolo scorso (1888, zuccherificio di Rieti) per opera di Emilio Maraini; nel 1895 erano però in attività ancora due sole fabbriche mentre ne sorsero 24 nel successivo quinquennio; 30 erano gli zuccherifici attivi nel 1910; 35 nel 1920; 53 nel 1927.

Quasi tutte le fabbriche di zucchero si trovano nella Valle Padana, le cui terre alluvionali meglio si prestano per la coltura. La superficie presentemente coltivata a barbabietole da zucchero si aggira sui 100 mila ettari, sufficiente alla produzione del contingente di zucchero necessario all'odierno consumo nazionale (circa 3.500.000 quintali).

La barbabietola deve coltivarsi su terreni profondi e profondamente lavorati (possibilmente prima dell'inverno). La semina si effettua a righe distanti 35-40 centimetri con 20-25 chilogrammi di seme per ettaro, dai primi di marzo a metà d'aprile; il periodo di raccolta va dai primi d'agosto ai primi d'ottobre.

Barbabietole da distilleria. – Caratterizzate dalla capacità di fornire più elevati raccolti in peso rispetto alla barbabietola zuc-

Barbabietola da orto, in vegetazione

cherina propriamente detta, furono tenute in grande pregio soprattutto negli ultimi lustri del secolo scorso; ma attualmente anche per l'industria della fabbricazione dell'alcool molti preferiscono il tipo da zucchero.

Barbabietola da foraggio. – Le numerose varietà coltivate per foraggio (gialla Eckendorf, Mammouth, gialla Vauriac, ecc.), hanno una netta tendenza ai più alti pesi unitarî a detrimento della ricchezza in zucchero. Le radici, previamente trinciate e opportunamente corrette con alimenti più concentrati, vengono impiegate per lo più nei mesi invernali per i bovini e specialmente per le razze lattifere.

Barbabietole da orto. – Vanno suddivise in due categorie: l'una, di cui si utilizzano le radici, e l'altra preminentemente coltivata per le foglie o i picciuoli (piatti e carnosi). Il primo gruppo comprende un grande numero di tipi o varietà, quali la tonda rossa di Bassano, la rossa piatta d'Egitto, la rossa lunga liscia, la rossa *crapaudine*, ecc. Le varietà che si coltivano per le foglie e i picciuoli, generalmente note col nome di *bieta* o di *bietole cardonetto*, e tipiche perché presentano nello stesso tempo una radice di minimo peso, sicché tutte le energie della pianta sembra debbano tendere ad esaurirsi nella costituzione della parte aerea, deriverebbero da una varietà della *B. vulgaris* e precisamente dalla *Beta cicla*.

Per altre notizie, v. ZUCCHERO.

BIBL.: L. Geschwind e E. Sellier, *La betterave agricole et industrielle*, Parigi 1902; O. Munerati, *La coltivàzione della bietola zuccherifera*, Rovigo 1908; J. De Vilmorin, *L'hérédité chez la betterave cultivée*, Parigi 1923; J. Graftiau, *La culture intensive de la betterave à sucre*, Bruxelles 1925; Th. Römer, *Handbuch des Zuckerrübenbaues*, Berlino 1927; O. von E. Lippmann, *Geschichte der beet Rübe (Beta) als Kulturpflanze*, Berlino 1927; R. N. Dowling, *Sugar beet and sugar*, Londra 1928; E. C. Sedlmayr, *Zuckerrübenbau*, Vienna 1928. O. M.

BARBACANE. – Nome generico di un rinforzo a costruzione terrestre o navale; ma si dice specialmente per opere di fortificazione.

Ebbero nome di barbacane le scarpate inclinate al piede delle mura; i rinforzi fatti con pali, terra, pietre ed anche murature, al piede di mura più alte e ad esse aderenti; gli speroni o puntelli di muratura messi all'interno o all'esterno del muro principale di una fortificazione per rafforzarlo. Nella fortificazione a mura e torri dell'evo antico, i barbacani interni erano rafforzati da archi ad uno o più ordini, che li congiungevano, ed erano trapassati da fornici per camminare lungo le mura anche al piano sotto al rondello. Di qui il nome di *mura fornicate*, come furono quelle di Aureliano a Roma, in gran parte sussistenti.

Nella fortificazione bastionata del Rinascimento si disse anche barbacane un'opera distaccata, esteriore, bassa, nascosta nel fosso, e che serviva a difendere il piede del bastione; ma tale opera ebbe più generalmente il nome di *coprifaccia*. E ancora il Martini (ingegnere militare della fine del sec. XI) disse barbacane un'opera da lui ideata e posta nel fosso per difesa della cortina, che prese poi, dalla sua forma, il nome di *tanaglia*. Dando estensione al significato della parola, alcuni autori dissero barbacane una muraglia con feritoie posta dinanzi alla porta della fortezza per maggior protezione, ma tale opera è conosciuta meglio col nome di *tamburo difensivo* (v. FORTIFICAZIONE e SPERONE). M. Bo.

BARBACANE CON FORNICI – Roma, Mura Aureliane

BARBACCI, OTTONE. – Nato a Rosignano Marittima (Livorno) il 26 ottobre 1860, morì il 3 maggio 1927 a Siena. Si laureò a Pisa nel 1882, e nel 1894 fu incaricato dell'insegnamento dell'anatomia patologica a Siena, e occupò poi quella cattedra fino alla morte. Lasciò larga eredità scientifica e fama di didatta tra i più esperti. Vanno specialmente ricordate le sue memorie sulla patologia del fegato e della milza, lo scritto sull'immunità e l'opera su *I tumori*, che lo mise in ottima luce come trattatista. La morte lo colse mentre stava scrivendo la parte speciale di questo suo pregevole manuale.

SCRITTI: *Dell'adenoma solitario del fegato*, in *Clinica moderna*, VI (1900); *Sull'esito dell'atrofia parenchimale nell'ipertrofia nodulare multipla del fegato*, in *Clinica moderna*, VII (1901), e in *Atti della R. Accademia dei fisiocritici in Siena*, 1901; *Il fegato duro arteriosclerotico*, in *Pathologica*, dicembre 1909, e in *Lo Sperimentale* LIV (1910); *Studio sperimentale intorno alla tumefazione acuta della milza nelle infezioni*, in *Rassegna di scienze mediche*, 1890; *La tumefazione acuta della milza nelle malattie infettive*, in *Il Morgagni*, XXXII (1890); *Grossa cisti linfatica della milza*, in *Lo Sperimentale*, XII (1892); *Sulle lesioni istologiche della milza nella infezione difterica*, in *Atti della R. Accademia dei fisiocritici in Siena*, 16 maggio 1894; *I tumori*, 2ª ed., Milano 1922. Lo scritto sull'immunità fa parte del *Trattato italiano di patologia e terapia medica* di Cantani e Maragliano, Milano 1898. G. Cag.

BARBACOA. – Nome collettivo dato dagli Spagnoli a un vasto aggruppamento di genti indigene situate sulle zone costiere della Colombia meridionale e dell'Ecuador settentrionale, fra il Río Patía e il Río Esmeralda. Tali tribù (Cayapa, Colorado, Cuaiquere, ecc.) appartenevano alla famiglia linguistica Chibcha, come i vicini e affini Cara ed Esmeralda, e abitavano villaggi costruiti su palafitte, donde anche il nome. Di esse sussistono al presente pochi residui. Sono fra questi i Colorado visitati dal Rivet, che traggono la denominazione dall'uso di dipingersi a striscie tutto il corpo, e di annerire anche i denti. La deformazione del cranio è pure ancora praticata. Vestono un gran camice quadrato, abitano in capanne quadrangolari con tetto di foglie di palma e vivono della coltura del banano, di caccia e di pesca (praticata con l'avvelenamento delle acque). Nel territorio che una volta era occupato dai Barbacoa, nella Colombia, si trovano numerose tombe a tumulo (*tola*).

BARBACOTO: v. INDRI.

BARBACOVI, FRANCESCO VIGILIO. – Nacque a Taio (Trentino) l'11 novembre 1738 e visse quasi sempre a Trento, ove morì il 23 luglio 1825. Giurista coltissimo, membro del consiglio aulico del principato vescovile dal 1774, gran cancelliere dal 1792, il B. va ricordato specialmente per l'opera svolta come legislatore nel campo del processo civile.

Il suo *Progetto di un nuovo codice giudiziario* (Trento 1786), divenne poi il *Codice giudiziario nelle cause civili pel principato di Trento*, promulgato con patente 8 agosto 1788 e durato in vigore sino all'introduzione del regolamento giudiziario austriaco (1° giugno 1807). Il codice barbacoviano, che spesso sviluppa tradizioni giuridiche regionali, pur facendo omaggio in qualche punto a istituti processuali vigenti in altri stati d'Italia (p. es. alla « comunicazione dei dubbî » del Granducato di Toscana e dello Stato della Chiesa), ha un'impronta originalissima tanto nell'ordine sistematico dei capitoli quanto nell'esposizione delle singole norme.

Notevoli sono anche altre pubblicazioni del Barbacovi d'argomento giuridico (*Vindiciae cels. tridentini principis adversus magistratum*, ecc., Trento 1774; *De litigatorum mendaciis coercendis diatriba*, Trento 1807; *Opuscoli spettanti alla scienza della legislazione*, Trento 1814; *Della decisione delle cause dubbie nei giudizi civili*, Milano 1817), politico (*Osservazioni sopra due voti del Can. Bar. Gentilotti*, Trento 1782; *Considerazioni sulla futura prosperità dei popoli del Trentino ora uniti al regno d'Italia*, Trento 1810) e storico (*Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, Trento 1821-1824).

BIBL.: Per più particolareggiate notizie sulla vita del B. vedi *Apologia del Canc. Aul. di Trento F. V. B.*, 1798; *Memorie intorno alla vita e agli studi di F. V. B.*, Padova 1821, quasi certamente scritte da lui stesso; F. Ambrosi, *Scrittori e artisti trentini*, Trento 1894, pp. 108 segg.; D. Reich, *Licenziamento e autodifesa di F. V. B.*, Trento 1899; F. Menestrina, *Gian Domenico Romagnosi a Trento*, Trento 1909, pp. 42-56. Un largo studio critico sul Codice giudiziario è dato da F. Menestrina, *Il Codice giudiziario barbacoviano del 1788*, Lipsia 1913 (estratto dalla *Festschrift* in onore di A. Wach); per un primo orientamento possono servire anche P. Del Giudice, *Storia del dir. ital., Fonti*, II, Milano 1923, pp. 301-308. e G. Salvioli, *Storia della proc. civ. e crim.*, II, Milano 1927, p. 781, n. 1. V. un elenco delle pubblicazioni del B., a cura di L. Oberziner, in *Memorie dell'i. r. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati di Rovereto*, Rovereto 1903, p. 522 segg. La Biblioteca comunale di Trento conserva la corrispondenza del B., che costituisce una buona fonte per la ricostruzione delle vicende storiche degli ultimi anni di quel principato. F. Me.

BARBA DI BECCO (o *salséfica*, *salsefrica*; fr. *salsifis*; sp. *salsifí blanco*, *barba cabruna*; ted. *Bocksbart*, ingl. *salsify*, *goat's beard*). – Nomi applicati ad alcune specie del genere *Tragopogon* (Composte, tribù Cicoriacee) e specialmente a *Tr. pratensis* L. e *Tr. porrifolius* L. le cui radici carnose ed amare sono raccolte e mangiate come la scorzonera alla quale rassomigliano per le proprietà eduli e i caratteri botanici. Del *Tr. pratensis* si raccolgono in Piemonte le giovani innovazioni (*barbabouch*, *schnobech*), e se ne fa commercio (Mattirolo, *Phytoalimurgia pedem.*, p. 88). A. Bé.

Barba di becco, *Tragopogon pratensis* L. *a*, pianta fiorita; *b*, fiore isolato; *c*, frutti; *d*, achenio senza pappo (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

BARBA DI CAPPUCCINO (lat. sc. *Plantago coronopus* L.; fr. *pied de corbeau*; sp. *estella de mar*, *cuerno de ciervo;* ted. *Schlitz-Wegerich*; ingl. *buckshorn plantain*). – Pianta erbacea annuale o perennante della famiglia Plantaginacee con foglie riunite a rosetta, pennatifide, più di rado quasi intere, e con scapi indivisi, ma numerosi, che terminano con un'infiorescenza a spiga semplice, allungata, formata da piccoli fiori all'ascella di minute brattee. Per il resto v. PLANTAGO. È comune specialmente nei terreni sabbiosi lungo le spiagge d'Europa e della regione mediterranea, ma si trova anche altrove ed è spesso coltivata negli orti dei conventi per mescolarla con le insalate, donde il nome di *mescolanza*, oltre a quello sopra riferito. A. Bé.

BARBA DI CAPRA. – Nome volgare dato a un fungo, l'*Hydnum coralloides* Fr., della classe dei Basidiomiceti, famiglia Idnacee, caratterizzati dall'avere gli organi riproduttori (basidî) gimnocarpi, portati cioè all'esterno, di particolari processi assottigliati a guisa di aculei. Nell'*Hydnum coralloides* tali aculei sono portati da un tozzo e corto gambo che esce dalla scorza di vecchi alberi o da screpolature di travi in cantine o luoghi umidi, e si suddivide in alcuni rametti d'ordine decrescente fino ad assumere l'aspetto del ciuffo di peli che la capra presenta sotto il mento, o anche di certe forme di corallarî. Le ultime ramificazioni finissime, simili a frange, sono rivestite di basidî e di spore. L'intero fungo presenta, da giovine, consistenza carnosa, ed è di color bianco, ma con l'invecchiare si fa giallognolo e più o meno tenace. Ha odore gradevole, ed è buono a mangiare, sempre quando è ancor tenero. F. Ca.

BARBADOS (A. T., 153-154). – Isola delle Indie Occidentali, situata a circa 59° 37′ long. O. e 13° 4′ lat. N. È lunga circa 34 km. e ampia 431 kmq. La popolazione fu calcolata a 198.588 ab. nel 1901 e a 169.385 nel 1926. La struttura di quest'isola, che è un avampposto orientale delle Antille ha suscitato molto interesse, poiché il calcare corallino si eleva in certi luoghi fino a 335 m. s. m. e le formazioni coralline viventi la circondano in gran parte estendendosi fino a più di 4 km. dalla costa. Sotto questo calcare vi sono depositi oceanici, come fanghi a globigerine e a radiolarî, nonché argille rosse, tutte formazioni proprie di acque profonde. Al disotto di queste, vi sono ancora strati ripiegati, ai margini dei quali si sono depositate le formazioni oceaniche. Questi strati ripiegati sono carboniferi e in alcuni punti contengono petrolio e antracite. La temperatura dell'isola è relativamente mite, rispetto alla latitudine, e oscilla tra i 18° e i 30° con piogge prevalenti nella stagione calda (giugno-ottobre), che raggiungono in media i 1500 millimetri all'anno. L'isola è di frequente danneggiata da cicloni (memorabili quelli del 1780, 1831, 1898).

L'isola Barbados è un importante luogo di transito (Bridgetown ha circa 20.000 ab.), centro d'irradiazione del traffico per tutte le Indie Occidentali.

Barbados è una delle isole più densamente popolate del mondo, avendo in media 394 ab. per kmq. Degli abitanti il 10% circa è dato da Bianchi, mentre il rimanente è costituito da Negri e da popolazione di colore, che formano un gruppo molto distinto per tipo e per dialetto. Il suolo, che è fertile, produce zucchero fin dal sec. XVII e l'irregolarità nei rifornimenti delle barbabietole durante la guerra del 1914-18 ha favorito a tal punto la produzione di Barbados, che nel 1924 l'esportazione salì a un valore di 1.500.000 sterline di zucchero e derivati; fu esportata anche una certa quantità di cotone. Gran parte dei prodotti è diretta al Canada. H. I. F.

Storia. – Visitata con ogni probabilità per la prima volta da Portoghesi, Barbados è stata occupata dagl'Inglesi nel 1605: la nave *Olive Blossom*, trovandola disabitata, ne prese possesso in nome di Giacomo I, estendendo così i punti d'appoggio inglesi nelle Indie Occidentali (qualche anno prima era stata occupata anche l'isola Virginia), che avrebbero servito a contrastare agli Spagnoli il dominio nelle Americhe. Il primo insediamento stabile è del 1625: dapprima i coloni fondarono le loro risorse più sul contrabbando a danno della Spagna e sulla pirateria che sulle colture locali; la canna da zucchero, che sarebbe stata la fonte principale della fortuna dell'isola, dava solo scarso profitto in quanto non era lasciata giungere a perfetta maturazione. Solo verso il 1640 coloni olandesi provenienti dal Brasile insegnarono più adatti modi di coltura e le piantagioni si diffusero rapidamente: in 10 anni la popolazione era aumentata a circa 100 mila Negri e 50 mila Bianchi. Nel 1667 la Francia riconobbe all'Inghilterra il possesso dell'isola; questa, a differenza di Giamaica, rifugio di molti elementi puritani, fu piuttosto sede di elementi realisti. Seguì negli anni successivi una fiera concorrenza, nella coltivazione dello zucchero, da parte di Giamaica (inglese dal 1655), che fece diminuire la popolazione bianca da 70 mila individui nel 1670 a 18 mila nel 1724. Altri fieri colpi furono la perdita del mercato degli Stati Uniti, dopo l'acquisto dell'indipendenza, la concorrenza di Maurizio (inglese dal 1810) e di Cuba, l'abolizione della tratta (1812) e quella della schiavitù (1834), la coltivazione in Europa della barbabietola. La coltivazione ha tuttavia ripreso importanza sotto la spinta della legge del libero scambio e la produzione di zucchero, rialzatasi da 278 mila quintali nel 1825 a 524 nel 1850, è in seguito ancora aumentata.

Bibl.: E. Algernon Aspinall, *The british West Indies, their history, resources and progress*, Londra 1912.

BARBAGIA (A. T., 27-28-29; lat. *Barbaria*). – Regione della Sardegna i cui limiti hanno variato col tempo. I Romani dissero Barbaria tutta la parte montuosa centro-orientale dominata dagli *Insani montes*, l'attuale massiccio del Gennargentu, nella quale aveva trovato rifugio, e si manteneva quasi indipendente, la popolazione indigena (la cui tribù più numerosa era quella degli Iliesi o Iolei), costretta dalla conquista cartaginese e poi dalla romana, a sgombrare le fertili terre delle pianure e delle pendici meno alte verso il S. e l'O. dell'isola. Numerose spedizioni non riuscirono per due secoli ad averne ragione; il clima spingeva nell'inverno gli abitanti dei monti a invadere con le loro greggi le pianure circostanti, e, dato lo stato di permanente ostilità, a depredare le popolazioni pacifiche sottomesse ai Romani. All'epoca di Augusto, anche fra i monti del centro l'autorità romana fu riconosciuta, ma la tranquillità della provincia non durò a lungo, se già sotto Tiberio si sentiva bisogno d'inviare truppe a frenare i rinnovantisi latrocinî di quelle genti. Cinque secoli dopo, sotto Giustiniano, i Barbaricini, come ormai eran detti, erano così pericolosi, che fu necessario stabilire un presidio in *Forum Traiani* (Fordongianus) ai margini della Barbaria centrale, allo scopo di tenerli a freno. Il pontefice Gregorio Magno si adoperò a convertirli al cristianesimo. Nei secoli seguenti, col rifluire verso i monti della popolazione delle pianure esposte alle invasioni provenienti dal mare, e con la conversione alla religione cristiana, si compì la romanizzazione di quelle popolazioni, i cui discendenti sono ora fra le genti neolatine quelli che han conservato più puro e schietto il carattere antico. L'isolamento della regione montuosa, il perpetuarsi delle occupazioni prevalentemente pastorali, l'ambiente fisico e il clima hanno fatto sì che, nonostante i grandi mutamenti storici, le idee, gli usi e i costumi si siano conservati antichi per molti rispetti. Nessun governo, né il pisano, né l'aragonese-spagnolo durato così a lungo sull'isola, né il sabaudo, riuscì a esercitarvi efficace e profonda autorità innovatrice: sino a qualche cinquantennio fa bande di montanari minacciavano ogni tanto le pianure, e sino ai giorni nostri fra i monti della Barbagia bisogna andare spesso a ricercare il bestiame mancante ai proprietarî dei Campidani e del Logudoro. Tradizioni ataviche facevan sì che non fosse ritenuto disonorevole,

Tipi della Barbagia

ma quasi prova di valentia e di virilità per i giovani, affrontare i rischi connessi con una *bardana* diretta a impadronirsi del bestiame altrui, così come la mancanza di un'autorità statale veramente efficace ha reso obbligatoria, e in un certo modo necessaria allo scopo della giustizia, la vendetta familiare, di cui qualche esempio clamoroso si è avuto ai giorni nostri. Oggi però il moltiplicarsi delle strade, delle ferrovie e degli autoservizî che congiungono anche i borghi più lontani col resto dell'isola, l'affermarsi dell'autorità statale, il diffondersi dell'istruzione, vanno trasformando rapidamente i costumi e le idee di questa regione. Scende ancora il pastore con le sue greggi verso le pianure, ma poiché la pastorizia l'ha reso più agiato che non l'agricoltore dei piani egli è spesso l'acquirente dei terreni che vanno in vendita; la popolazione sveglia e ardita dei monti muove alla conquista dei posti e degli uffici nell'amministrazione dello stato e in tutte le carriere. I pittoreschi costumi antichi più costosi vanno lentamente trasformandosi, come vanno scomparendo le industrie domestiche, che vi provvedevano, a causa dell'importazione di merci forestiere: fra alcuni decennî molte delle caratteristiche peculiari del paese saranno scomparse.

Desulo, Interno d'una cucina

I documenti medievali provano che la Barbagia comprendeva un territorio assai più vasto di quell'odierno. Il confine geografico meridionale era segnato dal corso del Flumendosa, a partire dall'angolo ch'esso fa nel territorio fra Gadoni e Seulo mutando la direzione EO. in quella NO.-SE.: esso lascia così sulla sinistra la Barbagia di Seulo, a oriente della quale si stendeva la Barbagia di Agugliastra (attuale Ogliastra), che abbracciava tutto il territorio e i villaggi dal Golfo di Orosei alla foce del Flumendosa. A ovest il confine geografico era segnato dal corso medio del Tirso, dalla località di Ottana sino a Fordongianus, o meglio all'incontro dell'affluente Arixi, il cui corso può servire in parte di limite meridionale lasciando a N. la Barbagia di Belvì (o di Meana), e forse anche l'altipiano del Sarcidano. Verso il nord il limite era segnato approssimativamente dal Rio di Orotelli che affluisce nel Tirso e dal Rio Isalle che va a finire in quello di Orosei. Dentro questi confini, la Barbaria, o Barbagia, comprendeva le tre attuali Barbagie di Seulo, di Belvì e di Ollolai, l'Ogliastra, il Mandrolisai, il Nuorese, l'antica curatoria di Austis (il cui nome ricorda l'influsso esercitato da Augusto sulle *Civitates Barbariae*) e la parte Barigadu. Ma anche fuori di questi confini il Gerrei e il Sarrabus a S. e a N. il Bittese e tutto il territorio ad E. del corso superiore del Tirso, per le analoghe condizioni del suolo montuoso, dell'indole e delle occupazioni degli abitanti, erano considerati come appendici, o parti della Barbagia stessa. Il nome andò tuttavia perdendo di estensione, e ha finito con l'indicare una regione assai più ristretta che non sia quella geografica. A ciò contribuì il fatto ch'essa sin dal sec. XI appare divisa fra i quattro giudicati in cui l'isola era ripartita, suddivisi alla loro volta in curatorie, che avevano nomi particolari, i quali finirono col prevalere. Ma nell'uso degli studiosi il nome di Barbagia è spesso adoperato in senso più lato, per indicare, cioè, la parte più montuosa e caratteristica dell'isola.

La provincia di Nuoro, creata recentemente con l'unione dei due circondarî di Nuoro e di Lanusei, abbraccia quasi tutta la Barbagia medievale. In senso ristretto il nome Barbagia si applica oggi alla Barbagia superiore, o di Ollolai, a N. del Gennargentu, comprendente i villaggi di Fonni, Mamoiada, Gavoi, Olzai, Ovodda, Ollolai e Lodine, con una superficie di ettari 34.516 e una popolazione di 13.950 abitanti (censimento 1921); alla Barbagia centrale, a O. del Gennargentu, detta anche Mandrolisai, che comprende i villaggi di Tonara Desulo, Sorgono, Samugheo, Arzana, Ortueri, con 33.902 ettari di superficie e 13.391 ab.; alla Barbagia inferiore suddivisa in Barbagia di Belvì (o di Meana) che comprende i villaggi di Aritzo, Meana, Belvì, Gadoni con 21.117 ettari e 6285 ab., e Barbagia di

Desulo, Gruppo di case

Gairo, Veduta del paese

Seulo comprendente i villaggi di Seui, Seulo, Sádali, Esterzili, Ussassai con 40.502 ettari di superficie e 7325 ab. Complessivamente la superficie di tutte le Barbagie è di ettari 130.037 con 40.951 abitanti; la popolazione relativa è di 31 abitanti per kmq., sale però a 40 nella Barbagia superiore e nel Mandrolisai, per scendere a 22 abitanti per kmq. nelle Barbagie inferiori di Belvì e di Seulo, assai più aspre, montuose e meno abitate. La popolazione era di 26.069 abitanti nel 1826: sicché nel periodo di un secolo non è riuscita a raddoppiarsi. La Barbagia è la parte climaticamente più sana della Sardegna, e più ricca di acque, che compensano, in certo modo, la minore fertilità del suolo, costituito in massima parte di scisti cristallini e di graniti, e solo in alcune zone (monti di Oliena a N. del Gennargentu, Tacchi e Toneri a S.) di calcari giurassici. Le acque hanno inciso profondamente le valli e il paesaggio vi assume forme varie e pittoresche: boschi di castagni e di querce rivestono alcune zone, e dovrebbero essere moltiplicati, mentre vanno diminuendo sotto la scure degli speculatori e per il vandalismo dei pastori. La Barbagia offre l'esempio di una società semplice e in parte primitiva. Vita rude di pastori induriti a tutte le inclemenze del clima e a tutti i pericoli, vigili, accorti, osservatori acutissimi, di poche parole, avvezzi alla libertà sconfinata e all'indipendenza fra le balze dei monti e nelle campagne quasi deserte; odî e amori tenacissimi, ereditarî, ospitalità larga, gelosia del proprio onore. Le donne, nelle piccole case semplici, sono dedite a tessere nel primitivo telaio, a fare il pane, all'allevamento dei bimbi, e in alcuni villaggi alla coltivazione degli orti. I costumi sono assai severi, l'onore familiare è custodito gelosamente: Dante (*Purg.*, XXIII, 94) ha certamente calunniato le donne di Barbagia, paragonando ad esse le corrotte fiorentine del suo tempo. Le vesti degli uomini e delle donne, dai colori vivaci, ricordano quelle in uso nel Medioevo in tanta parte d'Italia e d'Europa; accenti e parole richiamano quelli di Roma antica.

Bibl.: E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923; I. Bazzi, *In Barbagia*, Treviglio 1889; E. Castiglia, *Undici mesi in Barbagia*, Sassari 1899; G. Deledda, *Tipi e paesaggi sardi*, in *Nuova Antologia*, 1901; P. Casu, *Spigolature storiche sulla B.*, Cagliari 1904; G. Devilla, *La Barbagia e i barbaracini*, Cagliari 1889; P. Nurra, *Nella B. settentr.*, Sassari 1896; C. Setzu, *La Barbagia e i barbaracini*, Cagliari 1911; V. Angius, *Barbagia*, in Casalis, *Dizionario geografico-storico statistico commerciale degli Stati del re in Sardegna*, 1834; L. Wagner, *Die Barbagia in Sardinien*, 1913-14. R. B. M.

BARBAGIANNI (fr. *effraye*; sp. *lechuza*; ted. *Schleiereule*; ingl. *screech owl*). – Uccello rapace notturno, dell'ordine *Striges*, compreso nella famiglia *Strigidae*, nel genere *Tyto* Billb. (già *Strix* degli autori), caratterizzato dalla mancanza di ciuffi auricolari, dall'apertura auricolare grande e asimmetrica e con largo opercolo, dal disco faciale prominente. È bianco con macchie brune, con notevoli variazioni d'intensità e distribuzione. Vive tanto nelle città quanto nelle campagne; ha abitudini notturne, si vede di rado durante il giorno; le uova sono bianche immacolate; il suo grido è un soffio singolare, che fu paragonato al russare che fa l'uomo dormendo. Specie tipica: *Tyto alba alba* (Scop.) dell'Europa occidentale, comune anche in Italia; altre forme vivono nell'Europa settentrionale, Sardegna-Corsica, Madera ecc. È grande distruttore di piccoli rosicanti dannosi. E. A. d. O.

BARBAJA, Domenico. – Impresario teatrale, nato a Napoli nel 1778. Sguattero nelle cucine delle bottiglierie, ideò di mescolare la panna col caffè e la cioccolata (la bevanda che da lui si chiamò *barbajata*); ne trasse tanto guadagno da potere assumere molte imprese teatrali a Napoli a Milano e a Vienna. Fu uno dei più grandi e dei più onesti impresarî (poche voci discordi non poterono offuscarne la fama). Tutti i grandi maestri del suo tempo, come Bellini, Donizetti, Pacini, Mayr, Mercadante, Weber, Luigi Ricci e specialmente Rossini, trovarono in lui, più che l'impresario, il vero amico; e così tutti i celebri cantanti da lui scritturati. Incendiatosi il San Carlo di Napoli, il B. promise al re Ferdinando che l'avrebbe riedificato in nove mesi. Mantenne la sua promessa: e il teatro è oggi tal quale egli lo richiamò a vita.

Padrona di quest'uomo, magnifico di energia, fu la cantante Isabella Colbrand, che seppe tenerselo avvinto per ben dieci anni, finché nel 1822 non divenne moglie di Rossini.

Il B. si ritirò a Posillipo e vi morì il 19 ottobre 1841.

Bibl.: G. Monaldi, *Impresarî celebri del sec. XIX*, Rocca S. Casciano 1918, p. 24 segg. C. Sch.

BARBALONGA, Antonio. – Pittore, nato nel 1600 a Messina, morto nel 1649. Allievo in patria di Simone Comandè, poi a Roma del Domenichino, che dette l'impronta definitiva alla sua arte, cooperò con questo alla decorazione a fresco della cappella di Santa Maria della Vittoria e probabilmente lavorò con lui anche in S. Carlo ai Catinari. Rimangono inoltre di lui a Roma opere in S. Silvestro al Quirinale e in S. Andrea della Valle. Nel 1631 tornò in patria, dove dipinse varie opere alcune delle quali emigrate in Spagna. Altre opere di lui si conservano a Messina, Palermo, Comiso e Piazza Armerina.

Bibl.: G. P. Bellori, *Le Vite dei pittori*, ecc., Roma 1672; C. C. Malvasia, *Felsina pittrice*, Bologna 1842; G. B. Passeri, *Vite dei pittori*, ecc., Roma 1772; F. Hackert, *Memorie dei pittori messinesi*, Napoli 1792; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908; E. Mauceri e S. Agati, *Il «Cicerone» per la Sicilia*, Palermo 1910; L. Serra, *Il Domenichino*, Roma 1909; H. Voss, *Die Malerei des Barock in Rom*, Berlino 1925. L. Bi.

BARBANIA (A. T., 20-21). – Comune del Piemonte, posto presso il torrente Malone, che scorre tra la Stura di Lanzo e l'Orco, affluenti di sinistra del Po, in zona piuttosto arida. Il capoluogo, che è centro agricolo abbastanza importante, è a 362 m. sul mare, e 31,9 km. a N. di Torino. Degne di nota sono l'antica torre comunale e una serie di pregevoli frammenti di pergamene del sec. XIII-XV, conservata nell'archivio comunale. La superficie del comune è di 12,80 kmq.; gli abitanti erano 2123 nel 1881, 1894 nel 1901, 1854 nel 1911. Di recente sono stati aggregati a Barbania i comuni di Front (kmq. 10,64 e 1968 ab.) e Vauda di Front (kmq. 7,25 e 1722 ab.), in modo che esso ha ora una superficie di 31,69 kmq. con una popolazione di 4540 ab. dei quali 586 nel capoluogo.

BARBARA vergine e martire, santa (dal gr. *βάρβαρος* «straniero»). – Leggende greche d'età incerta collocano una S. Barbara vergine e martire il 4 febbraio in varî luoghi, più comunemente in Nicomedia; leggende latine posteriori la pongono in Toscana. Le origini del suo culto in Oriente sono poco note; in Occidente risalgono al sec. VII-VIII. Perché S. Barbara sia stata eletta,

almeno dal 1529, patrona degli artiglieri, non consta; si suppone che ciò derivi dal fatto che l'anonimo autore della leggenda, attingendo alla favola di Danae, ha raccontato che essa fu rinchiusa in una torre di bronzo dal padre, che per la sua crudeltà fu incenerito dal fulmine.

(fot. Almari)
S. Barbara (Palma il vecchio)
Venezia, Chiesa di S. Maria Formosa

Bibl.: O. Wirth, *Danae in christlichen Legenden*, Vienna 1892; F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (an. 604)*, Faenza 1927, pp. 541-43 (n. 35 di *Studi e Testi*, 2ª ed.); H. Delehaye, *Les légendes hagiographiques*, 3ª ed., Bruxelles 1927, pp. 33, 97, 105, 150. F. La.

BARBARA, metrica: v. metrica barbara.

BARBARANI, Tiberio Umberto. – Nacque a Verona il 3 dicembre 1872: abbandonò lo studio del diritto per darsi al giornalismo. Fu redattore e direttore dell'*Adige*; poi, e ancora, redattore del *Gazzettino*; Verona, non a torto, lo considera il suo poeta. Il popolo delle città e delle campagne, le sue aspirazioni, i suoi dolori sono generalmente il substrato della originale e malinconica poesia del Barbarani, che canta l'amore eterno signore dei cuori, i bambini miseri ai quali non sorride né la salute né la ricchezza, gli emigranti, gli affetti degli umili. Tale la musa del poeta in *El Rosario del cor* (1893-95) e *I pitochi* (1896), collana di venticinque sonetti che ritraggono l'ambiente veronese: eccellente esempio di poesia umana sentita e dignitosa. Nelle *Montebaldine* (1897-900) l'arte del poeta si affina, contemplando e cantando la bellezza della natura, nei suoi varî aspetti, con versi mirabili di verità e di precisione; non vi manca, ancora, l'amore, e vi riappaiono tutti gli altri motivi della lirica del Barbarani. Nel *Nuovo canzoniere veronese* (Verona 1911) il poeta si fa più riflessivo e perciò, talora, meno spontaneo. Ne *I due canzonieri* (Milano 1926), che comprendono tutta la produzione poetica ricordata sin qui, un ricco apparato di note dà chiara idea delle numerose edizioni, dei rifacimenti e della fortuna dei versi di Berto Barbarani. Ultimo lavoro del quale sono *I sogni*, terzo canzoniere veronese (Verona 1922), dove rivive ancora il poeta del primo canzoniere.

Bibl.: R. Dusi, *La poesia di Berto Barbarani*, Verona 1919. A. Pil.

BARBAREA. – Genere della famiglia Crucifere, tribù delle Sinapee. Le specie ad esso appartenenti, circa una quindicina, sparse per le regioni temperate del mondo, sono piante erbacee bienni o perenni, glabre o quasi, con fiori gialli in racemi e silique cilindriche o tetragone ad una sola serie di semi per ogni valva. La *B. vulgaris*, volgarmente erba di santa Barbara o rucola palustre, è frequente nei luoghi umidi e in talune località viene adoperata in insalata come il crescione. E. Ca.

BARBARELLI, Giorgio: v. giorgione.

BARBARESCHI, STATI. – La voce « barbareschi » e le frasi « stati barbareschi, pirati barbareschi » ecc., sebbene etimologicamente possano riferirsi alle popolazioni in genere della Barberia e alle varie epoche della loro storia, sono state specialmente riferite agli ultimi tempi medievali e ai primi secoli dell'epoca moderna, quando cioè nelle dette regioni fiorisce la pirateria che, a partire dal sec. XVI, si organizza diventando principale fonte di vita di alcuni stati; fatto, questo, che coincide con lo stabilirsi dell'autorità turca in Barberia. Mentre nel sec. XV e sul principio del sec. XVI Portoghesi e Spagnoli avevano occupato varî punti dell'Africa settentrionale, l'Impero ottomano, validamente affermatosi nel vicino Oriente e desideroso di espandersi e di avere il dominio del Mediterraneo, si trovava ad essere il naturale difensore dell'Islām africano e quindi a contrastare i progressi degli stati occidentali. Così la Barberia che aveva visto decadere e in parte sparire i principati indigeni formatisi nei secoli precedenti, fu teatro di una lunga e aspra lotta fra Cristiani e Ottomani che se la disputavano: lotta a cui presero parte principalmente gli Spagnoli e il famoso ordine dei Cavalieri di S. Giovanni (Cavalieri di Malta), e dall'altro lato gruppi di audaci corsari musulmani e forze ottomane, e che finì col formarsi delle due reggenze di Algeri e di Tunisi sotto la supremazia della Porta, e con la conquista turca della Tripolitania. Il dominio delle potenze occidentali fu quasi per intero eliminato dalla Barberia.

Fondatori del nuovo stato algerino furono i due fratelli 'Arūǧ e Khair ad-dīn (Barbarossa), famosi corsari, dalle gesta in parte leggendarie; il secondo di essi pose la regione sotto la sovranità della Porta, assicurandole così appoggi materiali e morali (v. algeria e berberi). L'Algeria turca costituiva un pascialicato che comprendeva le provincie di Algeri, di Orano, del Titteri (Tīṭarī), e di Costantina; a capo di esso furono dapprima i *beylerbey* (bey dei bey « generalissimo ») tra i quali sono famosi Khair ad-Dīn, Ḥasan, 'Ulūǧ 'Alī (Luccialī), che in parte ebbero autorità anche sui vicini paesi della Tunisia e della Tripolitania, quando furono assoggettati alla Turchia. Dal 1587 al 1659 furono a capo dello stato algerino i pascià, funzionarî che la Porta, in vista delle mire ambiziose dei beylerbey, sostituì a questi, nominandoli solo per triennî; dal 1659 al 1671 fu il periodo degli *aghā*, cioè dei capi della milizia, ai quali essa riuscì a far dare l'effettivo potere; e infine dal 1671 al 1830 quello dei *dey* (*dāy*), portati al potere dai capi corsari, e in seguito scelti dalla milizia stessa. Il capo dello stato, come risulta almeno per il periodo dei dey, aveva accanto a sé un gruppo di alti funzionarî che costituivano una specie di consiglio di ministri. Ma oltre tali autorità, e spesso al disopra di esse, esistevano, come forze preponderanti dello stato, la milizia e i capi corsari. La prima, detta *Ōǧiāq* (voce turca che significa « focolare, famiglia, corporazione »), era il corpo dei giannizzeri reclutati in Oriente e specialmente nell'Asia Minore; in parte erano anche rinnegati cristiani. Rappresentavano una forza straniera che dominava il paese, appoggiandosi, quando occorreva, alla Sublime Porta. Erano regolati da norme ispirate a una perfetta eguaglianza.

I militari raggiungevano i varî gradi per anzianità, fino a quello di aghā, che potevano tenere solo per due mesi; poi diventavano membri del *dīwān*, cioè del consiglio di governo, che si occupava di questioni militari, politiche, amministrative, ecc., e che spesso era in contrasto col pascià. Oltre a queste milizie regolari di origine straniera, il governo disponeva di forze locali e specialmente delle tribù *makhzen*, cioè di governo, che in compenso di esenzioni di tasse gli fornivano soldati e apprestamenti guerreschi, e servivano specialmente per tenere a posto le popolazioni dell'interno e per riscuotere da esse le tasse. Vi era poi la corporazione dei capitani delle navi corsare, detta *ṭā'ifat ar-ru'asā'*, ricca e potente, che costituiva un altro potere entro lo stato, ed era in contrasto con la milizia, spesso in aperta lotta. La corsa era regolata con minute disposizioni e costituiva la forma più saliente di attività di questo curioso stato. Per comprendere il fenomeno, non basta tener presente lo stato di accanita lotta fra l'Islām e la Cristianità, ma bisogna riferirsi al principio religioso-giuridico del *gihād*, cioè della guerra santa, che presso i musulmani giustifica, anzi glorifica, il perenne stato di guerra e il saccheggio a danno di popolazioni infedeli. Le navi corsare erano comandate da un *ra'īs*, che otteneva tale titolo in seguito a esame in cui doveva dimostrare praticamente la sua capacità. Le navi appartenevano al governo, o a privati o ad associazioni di privati. A ogni modo il governo percepiva, in applicazione del diritto musul-

mano, un quinto del bottino; ad esso appartenevano anche le navi nemiche catturate. Il resto andava al proprietario della nave, all'equipaggio e ad alcuni funzionarî. L'occupazione francese del 1830 pose fine allo stato che i fratelli Barbarossa avevano fondato.

Vicende in parte analoghe, in parte diverse ebbe la Tripolitania. Tripoli che nel 1510 era stata conquistata dagli Spagnoli, e nel 1530 data in feudo da Carlo V all'ordine dei Cavalieri di San Giovanni, perché ne facessero loro base nella lotta contro i Musulmani, fu nel 1551 conquistata dai Turchi, e per qualche tempo governata da un pascià nominato dalla Porta che v'inviava anche altri suoi funzionarî. Verso la fine del sec. XVI si determinò nella reggenza un certo movimento di autonomia per opera dei giannizzeri, ivi come altrove potentissimi, e quindi desiderosi di avere una parte preponderante nel governo. Ottennero che il loro dīwān dovesse esaminare le più importanti questioni politiche e amministrative, riducendo così a ben poco i poteri del pascià. Presidente del dīwān era il comandante del corpo dei giannizzeri che stava in carica per 6 mesi. A tale periodo di oligarchia militare fece seguito ben presto quello dei dey, che durò, pur con interruzioni, fino ai Caramanli; erano veri e proprî capi della reggenza eletti dalla milizia, con poteri ampî, che talvolta erano divisi col pascià nominato da Costantinopoli, talvolta esercitati in modo assoluto riunendosi nella stessa persona le cariche di dey e di pascià. Il primo dey fu Ṣafar, il quale dopo breve periodo di saggio governo cadde in eccessi tirannici, che provocarono l'intervento della Porta e la sua impiccagione. Altri dey o dey-pascià che lasciarono per fasti o nefasti qualche nome nella storia della Tripolitania furono Muṣṭafà Sherīf, Moḥammed es-Sāqizlī, ʿOthmān es-Sāqizlī, Moḥammed al-Imām Qarādāghlī, ecc. In tutto questo periodo vi era a Tripoli la corsa organizzata come nelle altre reggenze, ed essa procurava ai governanti e ai privati lauti guadagni, e talvolta dimostrazioni navali e bombardamenti da parte delle potenze danneggiate; tra i quali sono da ricordare quelli degli ammiragli francesi Duquesne (nel 1683) e d'Estrées (nel 1685). Nei rapporti con Costantinopoli la popolazione locale e anche l'elemento turco acclimatosi in Tripolitania tendeva ad acquistare sempre maggiore autonomia; attraverso complicate vicende di elezioni e destituzioni di pascià e di dey, e sottili intrighi di avventurieri d'ogni natura, si vede chiaramente l'impotenza della Turchia dei secoli XVII e XVIII a tenere saldamente sotto il suo dominio quelle regioni. Tale tendenza sboccava nell'instaurazione del principato quasi autonomo dei Caramanli, che tennero la Tripolitania dal 1711 al 1835, e pur in mezzo a crudeltà e delitti fecero qualche tentativo per risollevare il paese dall'estrema decadenza a cui era giunto. La ripresa del dominio diretto della Turchia a partire dal 1835 fu caratterizzata da un tenace sforzo militare che portò, in un certo numero di anni, a una relativa pacificazione delle popolazioni, ma quanto ad opere vere e proprie di colonizzazione, è difficile esprimere l'essenza di quest'ultimo periodo delle vicende tripolitane più compendiosamente di quanto il *mudīr* del paese berbero di Timezghūra faceva con questa frase: « i Turchi erano dei viaggiatori ».

Un altro famoso stato barbaresco ebbe il suo centro a Tunisi, di cui Khair ad-dīn si era impadronito nel 1534. La spedizione di Carlo V nell'anno successivo pose la regione sotto il protettorato spagnolo; ma dopo varie vicende, nel 1574 fu definitivamente conquistata dai Turchi, che ne fecero un pascialicato organizzato in forma consimile a quello di Algeri, con un pascià-bey, un consiglio, e un corpo di giannizzeri. Tra le sue vicende è da ricordare, nell'ultimo quarto del sec. XVI, la formazione di un nuovo consiglio eletto dalla milizia, sotto la presidenza di un capo supremo (dey), che riduceva ai minimi termini l'autorità del pascià rappresentante della Porta; il sorgere, in prosieguo di tempo, e cioè nella seconda metà del sec. XVII, di uno stato di antagonismo tra i dey e i comandanti delle truppe detti bey, che tendevano a soppiantare i primi, finché nel 1705 la carica di dey fu privata di ogni effettivo potere fondandosi, per opera di Ḥusain ben ʿAlī, un principato di fatto autonomo sebbene nominalmente vassallo della Porta. Tale principato con la sua dinastia ereditaria dei bey ḥusainiti, che risaliva al fondatore, venne trasformato in un protettorato con l'occupazione francese del 1881, continuando sempre la detta dinastia a regnare con limitati poteri.

Altro stato barbaresco fu anche il Marocco le cui vicende nei rapporti con l'Europa presentano qualche analogia con gli altri, sebbene esso rimanesse al di fuori della Barberia turca propriamente detta. Già nel sec. XIV, regnando la dinastia dei Merīnidi, la pirateria marocchina arrecava danni ai vicini paesi cristiani. Tuttavia nel detto secolo e in parte del sec. XV vi furono anche pacifici rapporti commerciali tra il Marocco e gli stati europei mediterranei. Nella seconda metà del sec. XV e nel sec. XVI le cose si mutarono profondamente in seguito all'estendersi delle conquiste portoghesi e spagnole nel Maghrib, che determinavano la reazione musulmana contro i Cristiani; e più ancora per effetto della cacciata dalla penisola iberica dei Mori che, rifugiatisi in varie regioni dell'Africa del Nord, nutrivano odio profondo contro i Cristiani e propositi di feroci vendette contro di essi. I secoli XVI e XVII videro la grande pirateria organizzata al Marocco come nella vicina reggenza di Algeri. Parecchie città della costa atlantica, e principalmente Salé, erano basi della corsa; quest'ultima città fu più volte bombardata, ma la pirateria continuò ad annidarvisi fino al principio del sec. XIX.

Per l'abbondanza degli schiavi e dei rinnegati cristiani che, attraverso l'apostasia e la vita d'avventura, riuscirono a occupare alti gradi e ad avere notevole parte nella storia degli stati barbareschi, si diffuse sulle coste della Barberia un gergo noto col nome di *lingua franca*. Esso consisteva in un miscuglio di lingue mediterranee, con prevalenza d'italiano da Tunisi verso est, e di spagnolo da Algeri verso ovest (cfr. H. Schuchardt, in *Zeitschrift für Roman. Philologie*, 1909, pp. 441-461).

Bibl.: A prescindere dalle storie dei singoli stati barbareschi (per cui v. algeri, marocco, tripoli, tunisi, ecc.), e da quelle dell'Impero ottomano, v. le relazioni dei viaggiatori, dei missionarî redentoristi (P. Dan, *Histoire de Barbarie et de ses corsaires*, Parigi 1673), e i più recenti studî del Guglielmotti, *Storia della marina pontificia*, Roma 1886-1893; E. Mercier, *Histoire de l'Afrique septentrionale*, III, Parigi 1891; S. Lane-Poole, *Barbary Corsairs*, Londra 1890; C. Manfroni, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma 1897; Masson, *Histoire des établissements et du commerce français dans l'Afrique barbaresque*, Parigi 1903; E. Rossi, *Storia della marina dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta*, Roma 1926; C. A. Nallino, *Venezia e Sfax nel sec. XVIII*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, II, Palermo 1910; J. Dény, *Chansons des janissaires d'Alger*, in *Mélanges René Basset*, Parigi 1925. F. Be.

BARBARESCO. – Paese e comune della prov. di Cuneo; il comune ha 2296 ab., il centro capoluogo 584. È situato a cavaliere di una ridente collina. Trae origine dalla *Barbarica sylva* (poi, *Barbariscum*), così denominata dai romani conquistatori della vicina Alba Pompea. Barbaresco ha il vanto di aver dato i natali a un imperatore di Roma. Nell'anno 129 d. C., infatti, da un negoziante di legna della valle dove sorge ora la stazione ferroviaria di Barbaresco, nacque il valoroso e integerrimo Elvio Pertinace.

Il castello di Barbaresco fu, per secoli, conteso tra Alba e Asti, tantoché più volte Federico Barbarossa ed altri imperatori dovettero occuparsene in editti e diplomi che oggi ancora si conservano. Con la pace di Cherasco (6 aprile 1631) Barbaresco passò definitivamente ai duchi di Savoia.

Dopo d'allora, questo paese continuò nel cammino del progresso civile, e particolarmente viticolo; disposando con la gloria millenaria della sua torre che ancora si specchia nel Tanaro, la moderna fama enologica che si diffonde anche oltremare.

Con la fondazione della Cantina sociale (per opera di Domizio Cavazza, nel 1894) s'è consolidata la organizzazione del suo vino tipico che si ricava dall'uva Nebiolo di Barbaresco. L. Cav.

Barbaresco e la sua torre

BARBARI. – *Il concetto antico.* – La parola, di origine indoeuropea (ant. ind. *barbaras*; gr. *βάρβαρος*; cfr. il lat. *balbus*), significa originariamente chi pronunzia suoni sgradevoli inarticolati simili a quelli degli animali (Aristof., *Av.*, 1521 per gli Sciti, 1681 per i Triballi, e Corippo, nel sec. VI d. C., IV, 350 per i Mauri). Tali furono per Omero i Carî *βαρβαρόφωνοι* (*Il.*, II, 867) dal linguaggio aspro, inintelligibile. *Barbariche* si chiamarono appunto le parole senza senso, ma che col suono volevano significare qualche cosa di arcano e sacro, come i cosiddetti *Ephesia grammata* (Plut., *De superst.*, 3, p. 166 *b*). Ma non si tratta ancora di differenza di razza. Omero (e lo notava anche Tucidide, I, 3) non usa mai la parola *barbaro* per indicare i Troiani o i loro alleati, tolti i Carî. I grammatici alessandrini lo spiegarono col fatto che solo i Carî erano i popoli reali dell'antichità con i quali erano venuti a contatto i Greci, essendo tutto il resto o finzione o ricordo di avvenimenti tramandati. *Ἄγλωσσος* « senza lingua » è chiamato il popolo che non parla una lingua intelligibile (Sofocl., *Trach.*, 1060) o, come lo dice Filostrato (*Vit. Apoll.*, I, 16), « senza voce ». Tanta è l'importanza che assume il linguaggio per cui l'uomo si sente incivilito e superiore agli altri. Per questo i Greci, pur con tutte le loro divisioni politiche, si sentirono sempre uniti, appartenenti ad una medesima nazione di fronte a quelli che non erano Greci. Quindi l'opposizione degli Elleni ai non Elleni: costoro erano i *barbari*. Ma in tale parola di valore puramente negativo non è incluso alcun senso di dispregio. L'opposizione si manifesta più tardi quando la cultura ellenica si afferma sopra ogni altra, e il popolo ellenico ottiene anche un predominio politico. Allora al senso puramente differenziale linguistico si unisce quello politico e quello morale, ma con varie successive modificazioni. Era facile passare dal significato di « non parlante il medesimo linguaggio » a quello di « forestiero ». Ma ancora in questa distinzione, pur essendo sempre viva la ripugnanza degli Elleni a unirsi e fondersi con altri popoli, non vi ha da prima una ragione di contrasto politico o naturale. La differenza di carattere e di natura è determinata dalla diversità del clima (Ippocr., *De aëre, aqua*, ecc., 12 e 16) e gli storici che primi vengono a diretto contatto con i popoli non ellenici notano che anche questi hanno una cultura notevole, talora superiore, anzi madre di quella ellenica. Al tempo delle guerre persiane questo movimento si accentua in modo particolare. Ecateo, Erodoto dimostrano come i cosiddetti barbari siano degni di stare accanto agli Elleni, tanto che Erodoto è chiamato « l'amante dei barbari » (Plut., *De mal. Herod.*, 12). Ma se gli storici dimostravano tale uniformità naturale e tale unione fra tutte le nazioni per il maggior contatto e la maggior conoscenza apportata dalle guerre mediche, queste ridestarono più profondo il senso di orgoglio e di nazionalismo degli Elleni, e i barbari diventarono i nemici della Grecia e della sua civiltà. Eschilo, Sofocle sono energici assertori di questo concetto: anche i Troiani della leggenda omerica diventano barbari. A tale tendenza si opporrà la sofistica che affermava che tutti gli uomini sono liberi per natura (Antifonte, Ippia) e i filosofi continueranno la tradizione ippocratea, considerando (Democrito, fr. 247 D.) che per il sapiente tutta la terra è buon paese. Il razionalismo entra nella vita popolare col dramma euripideo, e la filosofia socratica accetta il lato umanitario e scientifico delle ragioni apportate dai primi storici e da Ippocrate da un canto, dai sofisti dall'altro. Ma prevale ancora il senso d'orgoglio nazionale in contrasto con la ragione, per cui in Platone stesso si noterà un forte conflitto tra il filosofo dalle idee larghe che oltrepassa persino con la fantasia i confini del mondo abitato per sognare nell'Atlantide il paese della felicità, e l'ateniese dalle idee nazionalistiche ristrette a cui sembrerà barbaro (*Protag.*, 341 *c*) persino il dialetto di Pittaco, che è il dialetto di Alceo e di Saffo, e barbari altresì (*Cratil.*, 421 *c*) quelli che useranno parole antiquate e non dell'uso attico. Gli Ateniesi nel periodo del fiore massimo della loro grandezza restringono quasi la Grecia ad Atene, e barbarismo sarà chiamata ogni locuzione non attica (Posidipp., fr. 28, Aristot., *Poet.*, 22, 1458 *a* 25). Esclusivismo che si comprende negli uomini politici (Demost., III, 24), ma che i filosofi mascheravano con ragioni superiori, appellandosi al valore della cultura nella vita umana, per cui ogni popolo non culto o non educato doveva considerarsi barbaro, da dispregiarsi, da essere tenuto come servo. Così Aristotele giustificherà la sua teoria della necessità della schiavitù per i popoli non elleni a causa della loro inferiorità spirituale, mentre la spedizione di Alessandro Magno attirava nell'orbita della civiltà ellenica appunto i barbari i quali diverranno gli eredi e i più forti sostenitori della cultura stessa, superando gli stessi Elleni. Il concetto del cosmopolitismo si diffonde e si afferma sempre più specialmente per opera dei cinici, mentre il concetto di barbaro diviene sempre più relativo. Tipico è l'adagio che riguarda Anacarsi (*Gnom. Vat.*, 16): che se egli era barbaro per gli Ateniesi, questi erano barbari per gli Sciti. Unico e precipuo carattere distintivo per gli uomini è l'essere dabbene o no (Eratostene presso Strab., I, 66). Così con l'estendersi della cultura, il concetto di barbaro acquista un valore morale: i barbari si ricercarono sempre ai limiti estremi della terra abitata (Agatarch., in Fozio, p. 441 *a* 23; Stef. Biz., s. v. *Βάρβαρος*) e la loro condizione era a poco a poco idealizzata dai filosofi che, spregiando la vita reale corrotta e demoralizzata, vedevano nella semplicità, nell'ingenuità, nella forza nativa le fonti della beatitudine umana.

Dai Greci del tempo ellenistico la significazione di barbaro come « straniero » politicamente e « rozzo, incivile » moralmente, passò presso i Romani, fra i quali ben presto assunse per l'orgoglio cittadino il senso di dispregio che ebbe solo in casi particolari per gli Elleni. I Romani non aveano grande stima dei Greci loro contemporanei (*Graeculi*), ma sentirono la forza della loro civiltà e in questa stessa si sentirono talmente compresi da arrogare a sé il vanto dei Greci. « Barbari » quindi furono considerate tutte le nazioni non educate dalla civiltà ellenistica, o meglio greco-romana. Il vocabolo, che da prima significò rozzezza, inurbanità di lingua e di costume, sì da essere usato da Plauto, secondo il punto di vista greco, a caratterizzare l'arte di Nevio (*Mil. Glor.*, 211), accoglie il valore politico di « forestiero, straniero », quindi « dal carattere feroce, indomito », a causa dei rapporti che i Romani ebbero con i popoli forestieri contro i quali dovettero da prima combattere. Allargandosi l'Impero romano, il concetto di barbaro seguì le vicende politiche. Barbari furono considerati i popoli che erano fuori del confine dell' Impero, non vinti dalla civiltà romana e di costumi fieri, sanguinarî. Invece le popolazioni incluse nei confini furono considerate *peregrini* o *provinciales* con ordinamenti, leggi, concessioni particolari da cui erano esclusi i Barbari. Ma a causa delle incursioni sempre più frequenti e disastrose, anche i Barbari (*alienigeni*) furono ammessi a godere dei diritti romani finché ne soverchiarono e distrussero per poco le istituzioni. Barbaro da allora significò particolarmente « straniero feroce » che non rispetta leggi ed istituzioni civili, nemico della patria e della religione.

Bibl.: J. U. Steinhofer, *Dissert. crit. de voce Βάρβαρος*, Tubinga 1732; F. Roth, *Bemerk. ü. den Sinn u. Gebr. des Wortes Barbar*, Norimberga 1814; A. Tichhorn, *Βάρβαρος quid significaverit*, Lipsia 1904; R. Zahn, *Die Darstellung der Barbaren in griech. Liter. u. Kunst der vorhellenist. Zeit*, Heidelberg 1896; J. Jüthner, *Hellenen und Barbaren*, Lipsia 1923; Münscher, in *Thes. Ling. Lat.*, II, 1735; Saglio-Humbert, in Daremberg e Saglio, *Dict. des Antiq.*, I, p. 670 seg.; Ruge, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, II, col. 2858. C. Ces.

Il concetto medievale e moderno. – Il cristianesimo portò un profondo mutamento nel concetto corrente di barbarie; infatti negando, or più or meno radicalmente, il valore di una civiltà quando essa non fosse informata ai fini supremi della vita ultraterrena, venne da un lato a comprendere nella vera civiltà solo i membri del *corpus christianum*, dall'altro, per logico complemento ereditato dalla tradizione classica, a coinvolgere nel concetto di barbari i non cristiani. Se, in linea teorica, quindi, questo nuovo concetto rappresentava un vero capovolgimento, nella pratica, quando il mondo romano fu tutto assorbito dalla nuova religione, romano (ossia cristiano) si contrappose a barbaro, come prima romano, senza specificazione religiosa, a barbaro (v. p. es., Salviano, *De gubern. Dei*, IV, 13 e 14; Nithardi, *Histor.*, in *Mon. Germ., SS.*, II, p. 561; Monachi Sangallensis, *De Gestis Karoli imper.*, ib., p. 7). Così nelle *Chronicae Polonorum* (in *Mon. Germ., SS.*, IX, lib. I, c. 11) Boleslao, re cristiano di Polonia, è contrapposto alle *gentes barbarorum* e, più chiaramente ancora, nei diplomi, dove Ottone III concede ai mercanti di Magdeburgo libertà di traffico, *ubique in regno nostro, non modo in Christianis, sed etiam barbaricis regionibus* (*Mon. Germ., DD., Ottonis II*, n. 112). Così via via che la civiltà antica illanguidiva, adattandosi esangue alla mentalità angolosa dei popoli nuovi sorti dalla fusione e dalla convivenza con le popolazioni romane (romanizzate o ellenizzate), la comunanza religiosa, nella quale pareva stemperarsi e dissolversi ogni differenza etnica, appariva come l'unico carattere distintivo fra civiltà e barbarie. Appunto perché nata da questa radice religiosa cristiana, non v'è traccia che il termine di barbari sia mai stato applicato agli Ebrei, considerati come rappresentanti, tenaci ed attardati, di uno stadio superato della storia universale, nella quale

si attua la provvidenza divina; ma fu applicato invece ai musulmani (p. es. v. Richerii, *Histor.*, in *Mon. Germ.*, *SS.*, III, p. 570 e Benedicti S. Andreae, *Chron.*, ib., p. 712), rispetto ai quali le sue sorti s'intrecciarono e confusero con quelle del termine berberi e barbareschi. Ma già nel tardo Medioevo il termine perde qualche cosa di questa sua rigidezza e intransigenza religiosa e si colora, leggermente ancora, di qualche sottinteso profano. Va aggiunto, del resto, che in qualche scrittore medievale, letterariamente più raffinato, rispunta il primo significato, etnico-culturale, del termine: così Eginardo si scusa se egli, *homo barbarus et in romana locutione perparum exercitatus*, osa scrivere in latino (*Mon. Germ.*, *SS.*, II, p. 443) e Walafrido Strabone si confessa tedesco e quindi barbaro (*Dicam tamen etiam secundum nostram barbariem, quae est Theotisca...*, in *Mon. Germ.*, *LL.*, *Capitularia regum Francorum*, II, p. 481; v. anche *De vita S. Radegundae*, lib. I, cap. 13, in *Mon. Germ.*, *SS. rerum Merovingicarum*). S. Tommaso riprende e preferisce il termine *gentes* a quello di barbari, né mai lo adopera a designare, ad esempio, Averroè, contro il quale pure scende in polemica (*Summa contra gentes*). Anche prima del vero e proprio Rinascimento, di pari passo con la mondanizzazione della cultura, con l'allargarsi delle conoscenze geografiche ed etnografiche (crociate, viaggi nell'Oriente asiatico), il concetto perde del suo rigorismo religioso; se da un lato le pagine del *Milione* di Marco Polo mettono sotto gli occhi un mondo maraviglioso, che per certi aspetti è riconosciuto superiore a quello europeo, dall'altro la rinascente scienza dell'antichità riporta al significato primo della parola; ed è ora barbaro chi non rivive in sé il modo di sentire del mondo romano, sono barbari gli ultimi sopraggiunti nell'ambito delle civiltà europee, quei popoli che non possono mostrare i quattro quarti della loro nobiltà d'origine: i popoli dell'Europa settentrionale, scandinavi, moscoviti, slavi meridionali, turchi; sono barbari i germani, ai cui progenitori gli umanisti – con sbrigativo semplicismo – muovono il rimprovero di avere uccisa la romanità, provocando il trionfo della barbarie. La distinzione su base religiosa è travolta; il sentimento e l'orgoglio italiano arrivano fino a tacciare di barbari quanti non sono italiani, ossia diretti discendenti di Roma. Significazione retorica, nella quale pur trova espressione letteraria il sentimento nazionale; ma che porta agli estremi, per così dire, la mondanizzazione subita dal termine. Anche nel mondo ecclesiastico si abbandona oramai l'idea dell'indissolubilità di barbarie ed eterodossia, e anzi proprio i missionarî cattolici, specialmente gesuiti, sono fervidi ammiratori, a parte le riserve religiose, e mediatori all'Europa delle civiltà orientali, indiana e cinese; popoli non barbari, benché idolatri. L'illuminismo, ottimista per sua natura, con certa compassionevole indulgenza, vide dei barbari il lato pittoresco e la suscettibilità, data per certa, d'incivilimento: per contro i romantici videro nei barbari la manifestazione delle energie primitive e genuine della natura umana, la forza poetica e fantastica delle stirpi, che si traduceva in costumi e tradizioni, e li considerarono spesso con simpatia, ben volentieri indulgendo e sorvolando sui lati violenti, sfrenati e sanguinarî. Dalla fine del Medioevo ad oggi l'estensione geografica del termine si è sempre più ristretta, non solo in seguito al diffondersi per ogni dove della civiltà europea e alla scomparsa o all'assorbimento di popolazioni barbariche, ma più ancora per il fatto che il termine, svuotato del suo significato etnico-religioso, o sostituito dal concetto meno truculento, valutativamente neutrale, insito nel concetto di « popoli primitivi », è rimasto solo a designare certi non frenati istinti primordiali. Così l'allargamento dell'orizzonte storico e geografico ha portato a conoscere altre civiltà, più o meno sviluppate, rompendo l'esclusivismo della civiltà europea, e a riconoscere che gl'istinti primordiali sonnecchiano anche nell'uomo civile e possono prorompere, in determinate circostanze, come manifestazione singola o collettiva. Di qui, specialmente nel caso di guerre, i reciproci rimproveri fra belligeranti di atrocità e barbarie, che si vorrebbero alzare al grado di caratteristica degradante del gruppo etnico avversario; vecchio espediente polemico, messo sempre in valore, da quando, circa dal sec. XVI, si è sentita la forza di una opinione pubblica europea laica, ad essa facendo appello; ma che non sopravvive alla contingenza anormale che l'ha provocato.

Bibl.: Non esistono studî speciali sull'evoluzione del concetto medievale e moderno di barbarie; si possono consultare per contrapposto quelli sul concetto di civiltà. Per l'età medievale, oltre che nei glossarî, qualche spunto in R. Wallach, *Das abendländische Gemeinschaftsbewusstsein im Mittelalter*, Lipsia 1928, e in A. Dempf, *Sacrum Imperium*, Monaco 1929. *

BARBARI, Iacopo de': v. de' barbari, iacopo.

BARBARICA, ARTE. – Si designa così l'arte che si sviluppò in Occidente all'epoca delle invasioni germaniche, dal sec. V al sec. IX. In singolare contrasto con l'arte classica l'arte dei barbari deforma la realtà, impone agli elementi naturali, vegetali e animali e alla figura umana, il rigore e la simmetria dell'ornato geometrico. Sua legge suprema è la ricerca dell'effetto decorativo.

Quest'arte barbarica ci è nota soprattutto per gli ornamenti ritrovati nelle tombe contemporanee alle invasioni e per i lavori di oreficeria religiosa eseguiti con la stessa tecnica. Allora, l'oreficeria divenne predominante e impose i suoi temi ornamentali a tutte le altre arti.

Due generi di decorazione dominano; grandi nuclei non sfaccettati di vetro colorato o di pietre preziose, soprattutto di granati, sono incassati in alveoli dentro il metallo formando disegni variati (oreficeria alveolata); oppure fili d'oro e d'argento disegnanti un ornamento sono incastrati su placche di metallo in solchi incisi al bulino (filigrane, affini alla damaschinatura; e si noti che la *Notitia dignitatum* chiama *barbaricarii* gli orafi di filigrane). Le due tecniche si trovano spesso riunite nei medesimi oggetti. Tale arte regna dal sec. V al IX nei paesi occupati dai barbari, dalla Scandinavia all'Africa vandala, dalla Gallia all'Asia centrale.

Caratteri essenziali. – Predomina anzitutto l'ornamentazione geometrica, ma trattata senza monotonia e con fantasia così esuberante che fa pensare all'arte araba. Intrecci capricciosi, sotto forma di semplici trecce o di nodi chiusi, ricoprono la superficie degli oggetti e terminano talvolta con teste di serpente riportando così al significato primitivo questo ornamento: serpenti allacciati. La maggior parte dei motivi decorativi riproducono anche forme vegetali o animali più o meno deformate e assoggettate allo schema geometrico. I motivi zoomorfi sono i preferiti: uccelli rapaci dal becco adunco, leoni, felini di ogni specie, ruminanti, cervoidi, api, ecc. Pur nella stilizzazione sistematica se ne distinguono le diverse forme essenziali. La figura umana appare raramente, è sempre disegnata in una maniera infantile senza alcuna cura della verità e delle proporzioni.

Gli altri caratteri dell'arte barbarica consistono nella ricerca del colore splendente e della ricchezza della materia. La quantità di oggetti d'oro fino, decorati di granati, di zaffiri, turchesi, perle fine trovati nelle tombe dei capi, è prodigiosa. Nelle sepolture più modeste l'oro è sostituito dal rame, le pietre dal vetro colorato, ma la ricerca di ricchezza è la medesima.

Nulla è più contrario all'ideale di verità, di semplicità, d'eleganza sobria dell'arte greco-romana, e tuttavia l'arte dei barbari del secolo V non appare interamente disgiunta dalle tradizioni artistiche delle provincie in cui si svolse. In Gallia e in Italia soprattutto si osservano molti motivi d'ornamentazione classica (foglie d'acanto, viticci, ecc.), perfino la figura umana e l'iconografia religiosa dell'arte cristiana su oggetti barbarici, sebbene tutto sia quasi irriconoscibile, deformato sistematicamente secondo i principî dell'ornamentazione geometrica, come p. es. nelle fibule dette *burgunde*, con Daniele nella fossa dei leoni e sulle coppe d'oro del tesoro di Tirana (Albania), con busti di città turrite.

Una fibula d'oro proveniente dall'Asia Minore (Londra, British Museum) ha su sfondo di girali e intrecci una cacciatrice a cavallo accompagnata da un leone, di stile classico puro.

I barbari di tutti i paesi imitarono volentieri le monete romane nelle bratteate, medaglioni monetiformi provvisti spesso d'un gancio di sospensione e composti di lamina d'oro stampata più o meno grossolanamente sui tipi delle monete imperiali. Molte bratteate recano iscrizioni in caratteri runici.

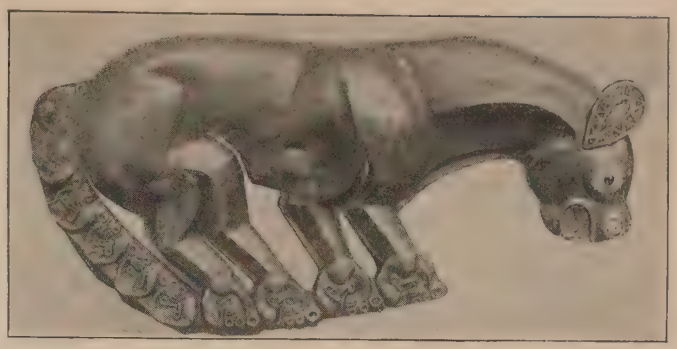
Notevoli sono altre contaminazioni fra l'arte barbarica e le tradizioni anteriori. I barbari che si stabilirono in Gallia e nella Gran Bretagna vi trovarono un'arte indigena rimontante ai tempi preistorici e, malgrado la voga dell'arte importata dai Romani, non mai interamente scomparsa: l'arte « di La Tène », di carattere popolare, che ha lasciato numerose tracce nei monumenti gallo-romani, in particolare nelle stele funerarie. Sembra che all'epoca delle invasioni, mentre scompariva la tradizione classica, quell'arte millenaria abbia avuto una rifioritura, che si spiega con la rispondenza intima della sua ornamentazione favorita, fatta di motivi geometrici (losanghe, scaglioni, zigzag, rotelle, spirali, rose a sei petali, ecc.), con la decorazione di oggetti barbarici. Nei paesi scandinavi, dove le importazioni romane erano state deboli, si osserva un legame diretto fra quell'arte preistorica e l'arte del periodo delle invasioni.

Bisogna notare infine i rapporti stretti fra l'arte barbarica ornamentale e quella dell'Oriente indigeno, copta, siriaca, persiana, che aveva resistito all'azione dell'ellenismo, soprattutto nelle provincie continentali, nella vallata del Nilo, nella Siria centrale, nella pianura dell'Anatolia, nella Mesopotamia. Da molti secoli le importazioni commerciali dei mercanti siriaci avevano contribuito a diffondere per tutto l'Impero romano stoffe preziose e oggetti d'arte industriale eseguiti in Oriente secondo principî estetici opposti a quelli dell'arte greco-romana. Come la barbarica, l'ornamentazione orientale deformava la realtà, stilizzava le piante, gli animali e anche l'uomo secondo una norma geometrica. L'arte caldea del III millennio avanti l'era cristiana conosceva già tutte le forme decorative d'intrecci usate nell'oreficeria barbarica, dal nodo cruciforme alla treccia. Dalle foglie della palma simmetricamente disposte l'arte assira aveva tratto la palmetta; gli steli carichi di foglie a intervalli regolari aveva trasformato in candelabri. Presso le figure di animali riprodotte liberamente, e spesso con verità mirabile, l'arte orientale aveva composto i gruppi araldici di animali contrapposti ai due lati dell'«albero della vita»; e aveva creato esseri fantastici (grifoni, chimere, tori dalla testa umana, ecc.) che passarono all'arte classica e ritrovarono novella giovinezza nell'epoca barbarica. Infine sinanche la tecnica degli oggetti barbarici si ritrova in Persia. La coppa detta di Cosroe (Parigi, Gabinetto delle medaglie), fatta di lamelle di cristallo di rocca tagliate e incastonate in un'armatura d'oro si può dire già un capolavoro d'oreficeria alveolata. Per cercare di spiegare queste rassomiglianze è necessario affrontare il problema delle origini dell'arte dei barbari.

Origini e diffusione. – Dal primo rinvenimento d'un tesoro d'oreficeria barbarica – la tomba di Childerico a Tournai, nel 1653 – molte teorie sono state proposte sull'origine dell'arte barbarica: e si può dire che esse si siano modificate a mano a mano che il campo delle scoperte si andava ampliando. I popoli germanici – Franchi, Burgundî e soprattutto Goti – furono considerati dapprima come creatori dell'oreficeria rivelatasi dalle loro tombe. La scoperta del tesoro di Petroasa (Petrossa) nei Carpazî (1837-1838), delle tombe barbariche d'Ungheria e di Crimea parve confermare l'ipotesi dell'azione creatrice dei Goti che avevano soggiornato in tutti questi paesi. Poi l'attenzione fu attratta da una placca d'oreficeria alveolata rinvenuta nel 1870 a Wolfsheim presso Magonza, e recante un'iscrizione pahlavica col nome d'Artaserse. Questo oggetto, ravvicinato alla coppa di Cosroe, indusse a ricercare in Persia le origini dell'arte barbarica. Le belle coppe del tesoro di Petroasa con le loro anse in forma di leopardi parvero oggetti di fabbricazione persiana.

Ma il problema ha ancora cambiato aspetto complicandosi in seguito all'esplorazione delle tombe di Russia, di Siberia, del Turchestan, di epoca scita, con oggetti d'oreficeria alveolata sensibilmente anteriori all'era cristiana. Tale è l'animale d'oro all'Ermitage di Leningrado, da una tomba del Kuban del sec. VI a. C.

Era la rivelazione dell'arte dei popoli nomadi che percorsero le pianure dell'Europa orientale e dell'Asia. Quell'arte fece sentire la sua influenza anche in Cina, in Persia e in Occidente. Dopo le ricerche del Rostovtzev e dello Strzygowski, vi si distinguono due periodi. Il primo è quello della potenza degli Sciti: nelle tombe dei capi, le quali hanno forma di tumuli (*courganes*), si son trovati in abbondanza oggetti d'oro massiccio, pettorali d'oro decorati con pietre preziose, fermagli di cinture, fibule in forma di animali le cui linee sono trattate con molta verità (come nel già citato felino del museo dell'Ermitage), mentre parti del corpo sono coperte di ornamenti geometrici, di pietre incastonate in alveoli e di perle fine. Il leone, la tigre, l'aquila, il gypaete dall'occhio rosso smisurato, lo stambecco, il cavallo sono gli animali favoriti, rappresentati spesso in combattimento fra loro e in atto di divorarsi. Una fibula celebre del museo dell'Ermitage trovata a Tomsk (Siberia) rappresenta un'aquila con le ali spiegate che tiene nei suoi artigli un capretto; granati sono incastrati nel collo, nelle ali, nelle zampe del rapace. In Siberia ugualmente le necropoli del Minusinsk, del sec. II avanti l'era cristiana, hanno restituito in abbondanza lastre traforate in forma di animali che combattono, coltelli di rame con manici ornati di teste di uccelli e pesci. Poi, sotto l'influsso delle colonie greche del Mar Nero, l'arte scita adottò motivi ellenici, animali fantastici come il grifone, ornamenti vegetali classici. Degenerò al contatto dell'ellenismo verso i due primi secoli avanti l'era cristiana, nel momento stesso in cui una nuova arte zoomorfa appariva nell'Asia centrale.

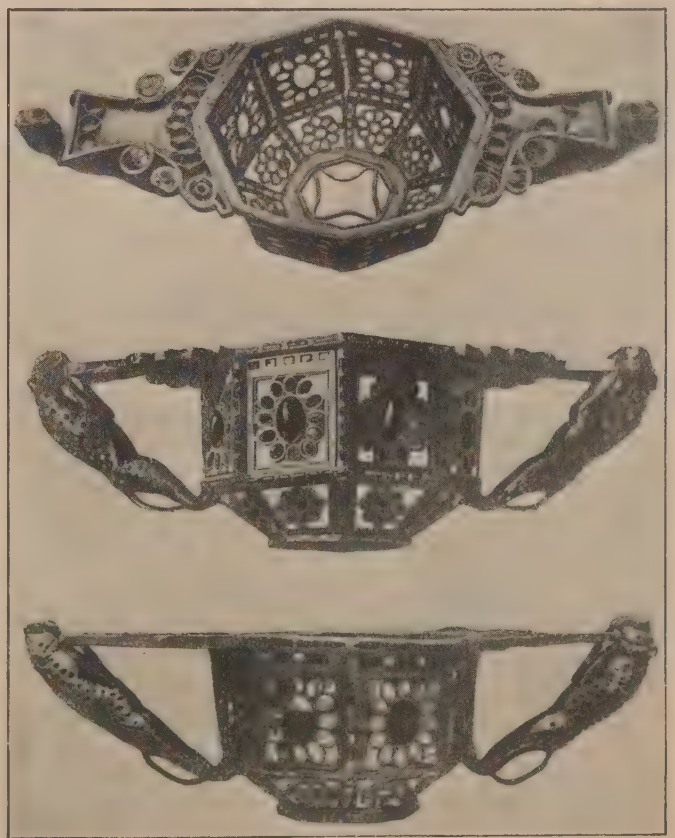


Ornamento d'oro da Kelermes (Kuban) sec. VI a. C.
Leningrado, Ermitage (da Strzygowsky, *Altai-Iran*)

Era l'arte dei popoli nomadi che sostituirono gli Sciti e che vengono indicati col nome vago di Sarmati. Si ritrova in Siberia e in Mongolia; esercitò influenza in Cina, nell'epoca degli Han, penetrò anche nell'India. I Goti, stabilitisi nella pianura russa dal sec. II dell'era cristiana, accolsero quell'arte che si propagò dall'una all'altra tribù barbara, così da trovarla nello stesso tempo nelle tombe germaniche d'Occidente e nelle tombe degli Unni dell'Ungheria. Lungi dall'essere nazionale, quell'arte ebbe al contrario un carattere cosmopolita: fu l'arte dei popoli nomadi.

L'arte sarmata amò rappresentare viluppi d'animali in combattimenti furiosi o divorantisi e, senza alterare le forme animali, le stilizzò dando loro un aspetto ornamentale: e in qualcuno dei suoi gioielli vi è un raro senso di vita, congiunto al gusto decorativo.

Gli oggetti trovati nelle tombe germaniche d'Occidente dipendono in ultima analisi da quell'arte sarmata, ma fanno povera figura accanto alla sontuosità dei tesori sarmati e sembrano non rappresentare che una semplificazione di carattere industriale, della grande arte nata in Asia. Dalle tombe dei paesi occupati dagli Unni,



Coppa ottagonale del tesoro di Petrossa, con anse a forma di gattopardo
Bucarest, Museo (da Odobesco, *Le trésor de Petrossa*)

che avevano conservato relazioni più strette con l'Asia, ci si può fare un'idea della magnificenza, veramente favolosa, del cumulo degli oggetti d'oro scintillanti di pietre che distinguevano le tombe dei grandi capi. Vi si trovarono i capolavori di quell'arte. Del tesoro di Petroasa del Museo di Bucarest (oggi a Mosca), attribuito senza molte prove a un capo goto, dodici oggetti solamente sfuggirono ai vandalici scopritori moderni. Ne abbiamo già ricordata la bella tazza d'oro ottagonale ornata di rosette di cristallo di rocca.

Ugual lusso distingue il tesoro di Nagy-Szent-Miklós (ora Sânmicläuşul-Mare) trovato nel 1799 nel Banato (Museo di Vienna): 23 coppe d'oro, un tempo ricche di smalti, e brocche d'oro con ornamenti in rilievo, fogliami, steli ondulati, losanghe inscritte in cerchi, denti di sega, palmette e anche in medaglione un cavaliere armato di lancia, guarnita di fiamma, che tiene un prigioniero per la chioma. Il tesoro di Szilágy-Sanlyo (Museo di Budapest) ha restituito fibule in filigrane, monete imperiali incastrate in medaglioni d'oreficeria alveolata, tazze ornate di leopardi tempestati di pietre preziose, grifoni ed altri animali affrontantisi su fibule. Il tesoro di Tirana (Albania) trovato nel 1902 nel distretto d'El-Bassan (oggi nella collezione di Pierpont Morgan) è notevole anche per una prodigiosa quantità d'oggetti d'oro appartenuti ad un capo ávaro o bulgaro del sec. VII-VIII. Un tipo di fibula in forma di ape ornata di granati o di vetri entro alveoli si ritrova nelle tombe del Caucaso, della Crimea, dell'Ucraina, della Transilvania, dell'Ungheria; e fu portato dai barbari fino nella Gallia e in Gran Bretagna. Il Rostovtzev è dunque nel vero asserendo che l'arte dei Goti o dei Franchi non fu che la versione europea dell'arte sarmata nata nell'Asia centrale e adottata da tutti i popoli nomadi. D'altra parte, che quell'arte sia stata creazione originale dei popoli nomadi, come ha sostenuto lo Strzygowski, sembra poco probabile, se si osservino i rapporti certi che esistono fra l'arte dei barbari e alcune opere sassanidi. Come credere che la coppa di Cosroe non sia che imitazione d'una tecnica barbarica? E per il periodo più antico la difficoltà ad ammettere l'originalità barbarica è anche maggiore. Una gran parte dei motivi decorativi dell'oreficeria barbarica appare fin nell'alba della storia su monumenti caldei del III millennio a. C. (intrecci, trecce, nodo cruciforme delle sculture di Tello; uccelli araldici che afferrano simmetricamente due leoni dello stemma di Sirpurla), anche gli animali affrontantisi o addossati nel gruppo che il Rostovtzev chiama antitetico. La tazza di Gudea (Museo del Louvre) è ornata di due grifoni dal corpo chiazzato contrapposti ai due lati d'un stelo su cui si arrampicano due serpenti allacciati. Gli animalisti assiri sono giustamente celebri e sembra che alcuni oggetti d'arte scita siano quasi un riflesso della loro arte vigorosa e sincera il cui accento di verità non fu mai raggiunto neppure dai greci stessi. Perfino la tecnica dell'oreficeria con vetri entro alveoli si è riscontrata in oggetti d'arte assira scoperti a Van (Armenia).

Dai loro frequenti contatti con l'Iran e con la Mesopotamia i popoli nomadi sciti e sarmati trassero i principî delle arti decorative che le invasioni poi diffusero fino all'estremo Occidente. La loro originalità consistette nello spirito stesso con cui interpretarono gli elementi svariati, di tecniche e di motivi decorativi, che avevano ricevuto dai paesi inciviliti dell'Asia anteriore. Ignari di ogni nazionalismo, essi avevano arricchito quegli elementi con motivi nuovi che avevano conosciuto e accettato nelle loro corse errabonde. Fu così che gli Sciti presero dalle colonie greche del Mar Nero molti motivi ellenici; che i Goti, in contatto con l'Impero romano, arricchirono il loro repertorio decorativo con ornamenti classici; che i Franchi, stabilitisi in Gallia, adottarono motivi dell'arte indigena rimontanti all'« epoca di La Tène ». Ma qualunque fosse l'origine di questi elementi, essi furono sempre trasformati secondo l'ideale artistico proprio ai barbari: stilizzazione delle forme viventi, gusto dell'ornamentazione geometrica esuberante, ricerca dell'effetto di ricchezza, predilezione per il colore brillante.

I propagatori della loro arte furono i barbari stessi, com'è provato dagli oggetti di ornamento individuale ritrovati nelle loro tombe o dalle opere di oreficeria religiosa eseguite per volere dei loro capi. Ma bisogna anche segnalare l'azione delle colonie dei mercanti orientali confusi sotto il nome di siriaci, stabiliti dopo l'era cristiana in Occidente non solo nei porti, ma nell'interno delle terre. Lo prova un'iscrizione di Lione, con il nome di un Costantino, originario di Germanicia nella Commagena che praticava l'*ars barbaricaria*, cioè la damaschinatura su metallo (*Corp. Inscr. Lat.*, XIII, 1945). Un curioso monumento ci mostra inoltre l'adozione di questi modi barbarici negli eserciti imperiali: il gruppo di porfido di Venezia che proviene dall'Egitto e mostra quattro figure d'imperatori (forse Diocleziano e i suoi colleghi), con spade dal fodero guarnito di oreficeria alveolata, come la spada di Childerico trovata a Tournai e col pomo terminato in testa di falcone dall'occhio smisurato. Nulla dimostra meglio la voga dell'arte barbarica nell'Impero romano del sec. IV.

Estensione. Monumenti principali. – L'area dell'arte barbarica si stende per tutte le provincie occupate dai barbari e in paesi restati indipendenti come l'Irlanda e la Scandinavia. Singolare è il carattere omogeneo e l'unità di quell'arte che ha prodotto ovunque gli stessi oggetti ornati nella stessa maniera. Questi oggetti si dividono in due classi a seconda della loro destinazione: oggetti di armamento del vestiario o dell'armatura; opere d'arte religiosa. Ma le due categorie sono eseguite con la stessa tecnica e si ritrovano in tutti i paesi convertiti al cristianesimo.

Italia. – Fra i barbari stabilitisi in Italia i Longobardi lasciarono le necropoli più importanti. Citiamo quelle di Testona presso Torino, di Bolsena, di Nocera Umbra, di Castel Trosino presso Ascoli, di Civezzano (Trentino), di Cividale, di Benevento, quasi tutte del sec. VII o dell'VIII. Le tombe di Nocera Umbra restituirono fibule digitate (cioè con la testa terminata da appendici simili a dita), ornate altresì di motivi vermicolati all'agemina, che ricordano le fibule dell'età del ferro trovate in Germania. Le spade che ne provengono (Roma, Museo nazionale delle Terme), hanno l'impugnatura ornata di spirali, vecchio ornamento che data dall'età del bronzo, e d'intrecci in filigrana con nodi di granati in alveoli. Un magnifico umbone è decorato di motivi di bronzo dorato, fogliami stilizzati e palmette, in mezzo ai quali sono guerrieri combattenti. A Castel Trosino, nelle cui tombe le monete più recenti rinvenute vanno dal 582 al 602, si sono scoperte armi finemente ornate, un pugnale guarnito di lame d'oro di cui gli ornamenti mostrano l'influsso dell'arte classica, un umbone ornato nel centro con un grifo a tre teste,

Corazza con balteo e spada – Venezia
Particolare del gruppo in porfido all'angolo della Basilica di S. Marco (sec. IV)

Pugnale da Castel Trosino – Roma, Museo delle Terme

Fibule barbariche trovate in Piemonte – Torino, Museo archeologico

una guarnizione di arcione fatta di tre lastre d'oro cesellate con leoni e dragoni affrontati in mezzo a intrecci. Da Cividale provengono numerose fibule di tipi svariati, e di grande ricchezza: dischi con una cornalina incastonata nel centro e zone concentriche di palmette terminate da spirali non senza rapporti con gli ornati della tomba di Teodorico a Ravenna; fibule in forma d'uccelli dal forte rostro; orecchini ornati di mosche in oreficeria alveolata.

Nella maggior parte di queste tombe longobarde si sono trovate croci pettorali d'oro con braccia ornate di trecce.

Il capolavoro di quest'arte era una guarnizione di corazza scoperta a Ravenna nel 1854, ora scomparsa; essa aveva forse appartenuto a Teodorico; comprendeva due ornamenti arcuati di lavoro alveolato con vetri rossi incastonati in fini maglie d'oro, in un ornato di triangoli sormontati da dischi che rassomigliava a quello del coronamento esterno della tomba di Teodorico.

Ma le opere più importanti, cui è congiunto il ricordo della regina Teodolinda (591-625) e dello sposo Agilulfo, sono nella cattedrale di Monza. E in primo luogo una legatura di piatti d'oro orlati di larghe fasce d'oreficeria alveolata in cui il profilo degli alveoli e i vetri incastonati compongono un ornato di cerchi tangenti ritagliati in parti uguali da 4 segmenti di cerchio. È il trionfo dell'ornamento geometrico. Ciascun piatto è ornato inoltre d'una croce orlata di vetri entro alveoli e ingemmata di zaffiri, di smeraldi, di perle fine. Negli angoli un ornamento sottolinea i lati della croce e inquadra anche un cammeo antico. Vi è anche, nel tesoro di Monza, un reliquiario d'oro del sec. VIII (Tav. XI), di forma svasata, una corona d'oro attribuita anche a Teodolinda e un pettine d'avorio che avrebbe appartenuto a Teodolinda. La celebre corona di ferro dei re lombardi è invece opera bizantina del sec. IX.

Gli sforzi inetti degli orafi barbari per copiare le opere bizantine o romane sono rappresentati dalla lamella dorata del Museo Nazionale di Firenze lavorata a sbalzo e recante il re Agilulfo in maestà, seduto su un trono fra due guerrieri e fra vittorie che portano il labaro e i corni dell'abbondanza. Nulla di più mostruoso di quei gnomi dalla faccia di gufo, che attestano la decadenza irrimediabile dell'arte classica.

Ricordiamo anche un tesoro d'oggetti vandali trovato ad Arten, nella provincia di Belluno: due piatti d'argento, di cui l'uno col nome del re Geilamir può provenire dal bottino portato dall'Africa da Belisario, e alcune fibule di rame. Uno dei principali tesori vandali, rinvenuto nei dintorni di Bone e attualmente nel British Museum, contiene fibule in oreficeria di pasta vitrea alveolata, fibbie di cinturoni, orecchini d'oro decorati da un poliedro a faccette, guerniti di granati, analoghi a quelli delle tombe franche.

Spagna. – Un tesoro visigotico ha dato opere di prim'ordine comparabili con quelle del tesoro di Monza; fu scoperto presso Toledo, l'antica capitale dei re visigoti, a Guarrazar nel 1858. Gli oggetti andarono divisi fra il museo di Cluny a Parigi (Tav. XII) e l'armeria reale di Madrid. Consiste in una placca di cinturone e una colomba d'oro con pietre preziose e perle entro alveoli, uno scettro a globo di cristallo, vasi, lampade, e soprattutto corone ornate di pendagli e di croci di cui otto grandi e 14 piccole. Le une sono composte di grandi fasce d'oro ingemmate e traforate a giorno, applicate su un'altra fascia di fondo. La più grande (23 cm. di diametro) è ornata di 30 zaffiri e di grosse perle; reca il nome di re Recesvindo (649-672). Altre si compongono di reticelle d'oro formate d'ornamenti in forma di olive molto allungate e di perle. Altre sono semplici fasce stampate o sbalzate, ornate di archetti a pieno sesto con viticci. Il tesoro della camera santa d'Oviedo mostra il persistere di questa magnifica tecnica nel sec. IX, come è provato dalla Croce degli angeli offerta da Alonso II (797-842) e dalla Croce della vittoria dovuta ad Alonso III (866-910), ornata di delicate filigrane in mezzo alle quali sono incastrate pietre preziose non sfaccettate.

Gallia. – La Gallia fu invasa da barbari di razze diverse di cui le più importanti sono quelle dei Franchi, dei Burgundi, dei Visigoti, degli Alemanni, sulla riva sinistra del Reno. Fra gli oggetti trovati nelle tombe delle diverse razze non vi sono differenze essenziali. Il gruppo più importante dei cimiteri franchi si trova fra il Reno e la Senna; ritrovamenti sporadici, in Normandia e nel Maine. Le sepolture burgunde si trovano sui due versanti del Giura. Fra Loira e Garonna i cimiteri barbarici sono meno numerosi, mentre un gruppo importante, franco e visigoto, occupa la Linguadoca e il sud del massiccio centrale. I più begli oggetti furono trovati a settentrione della Senna. Nella tomba del re Childerico (morto nel 482), scoperta a Tournai nel 1653, lo scheletro era vestito di una stoffa di porpora cosparsa di api d'oro con granati entro alveoli, e con la stessa tecnica erano ornati la guaina e l'impugnatura della spada. Un anello d'oro a sigillo recante l'effigie d'un re chiomato mostra l'iscrizione: *Childerici regis*. Il Gabinetto delle medaglie di Parigi non conserva che una piccola parte di questo tesoro, depredato nel 1831: alcune api e fibule che ne provengono sono nel Museo di Tournai. Il tesoro di Pouan scoperto nel

(fot. Alinar.)

Frammenti della corazza di Teodorico
(già nel Museo Nazionale di Ravenna)

Evangeliario della regina Teodolinda – Monza, Tesoro del Duomo

1842 fra Arcis-sur-Aube e Mery-sur-Seine, contiene oggetti che ricordano quelli della tomba di Childerico.

Nulla di più uniforme che la suppellettile di queste tombe, ricche di oreficeria e spesso di lavori a incrostature su bronzo o su rame. La tecnica è lungi dall'essere così perfetta come quella dei tesori ungheresi o asiatici; le materie adoperate sono spesso comuni (vetro, stagno per le filigrane, rame), il disegno è stilizzato al massimo, le rappresentazioni di esseri viventi sono grossolane ed infantili. Si trova in tutte queste tombe ogni varietà di fibule, anelli, orecchini, braccialetti, fermagli per capelli, placche, ecc.

Come in Italia, la stessa tecnica è nell'oreficeria religiosa, di esecuzione nondimeno più perfetta e più lussuosa. Ciò si vede nella urnetta del tesoro di Saint-Maurice-d'Agaune (Valais) in forma di sarcofago con coperchio a due spioventi sormontato da una cresta, tutta splendente di lamelle di vetro rosse e verdi che spiccano entro gli alveoli d'oro, e sulle quali sono disposte gemme antiche e pietre preziose grezze rilegate con perle fine. Di ugual fattura sono il calice e la patena (*missorium*) scoperti nel 1845 a Gourdon (Alpi Marittime), oggi nel Gabinetto delle medaglie di Parigi. Di una medesima tecnica sono i reliquiarî del tesoro di Conques (Aveyron) e la piccola cassa di Saint-Bonnet-Avalouze (Corrèze), di lavoro molto barbarico.

Europa settentrionale. – La stessa arte, con la stessa ornamentazione e i medesimi soggetti, si rivede nelle necropoli barbariche germaniche, dei paesi scandinavi, delle isole britanniche. Le raccolte del Lindenschmit per la Germania, del Montelius per la Svezia, del Roach Smith per l'Inghilterra mostrano gli stessi tipi di orecchini, di fibule, di bratteate, di else di spade che in Gallia e in Italia.

In Germania fra le necropoli che hanno fornito la più bella suppellettile si può citare quella di Wittislingen, i cui oggetti, nel Museo nazionale di Monaco, sono attribuiti al sec. VII. I musei di Magonza, di Stoccarda e altri conservano numerosi ritrovamenti fatti nelle tombe franche e alemanne della regione del Reno, a Weissenthurm, a Engers, a Kobern, ecc. Nel museo di Berlino la suppellettile proveniente da tombe slave di Pomerania, del Mecklemburg, della Posnania giunge a dimostrare anche più largamente l'unità dell'arte di tutte le tribù barbare senza distinzione di razza.

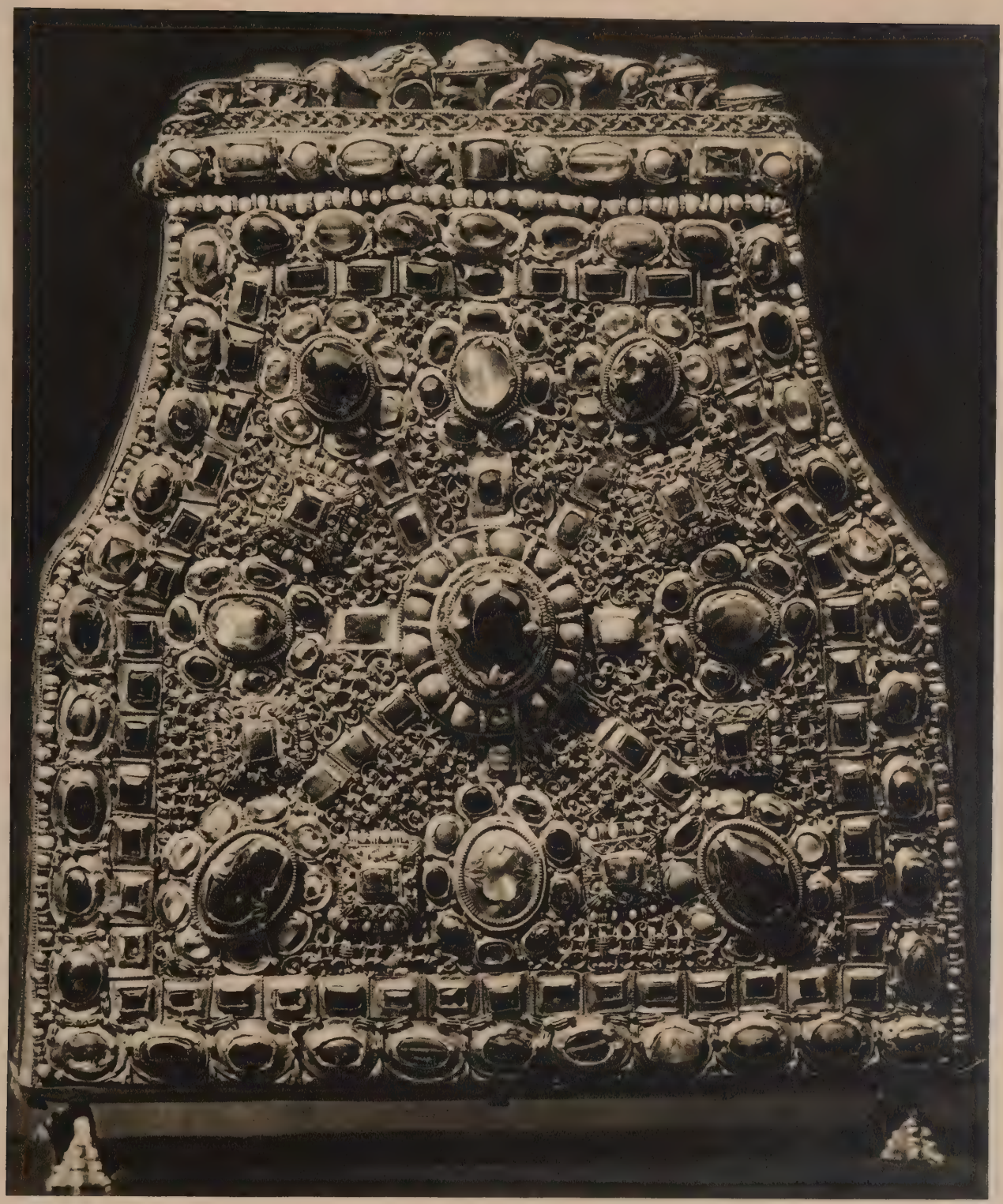
Nei paesi scandinavi l'epoca delle invasioni corrisponde a quella che gli archeologi chiamano la terza età del ferro; poiché la prima giunge all'era cristiana, la seconda comprende il periodo di rapporti coi Romani. Vicino all'importazione di numerosi oggetti classici durante questo periodo, più o meno imitati dall'arte indigena, si trovano anche motivi persiani come quello dei leoni beventi fronte a fronte in una coppa, in un pendaglio d'oro di Brangstrup (Fionia) il cui disegno riproduce quello di una stoffa persiana. A partire dal sec. V le imitazioni dei motivi classici sono sempre più rare; l'oreficeria barbarica analoga a quella del resto d'Europa predomina nelle tombe, in cui si trovano in abbondanza oggetti d'oro fino, decorati a filigrana con disegni geometrici di carattere esuberante e talvolta con lamelle vitree in alveoli. Quest'arte durò fino all'età dei Vichinghi nel sec. IX. I suoi prodotti a fibule, impugnature di spade, bratteate e collane d'oro hanno un aspetto veramente barbarico. Le iscrizioni runiche non sono rare e dànno spesso i nomi degli artefici. Intorno al medaglione centrale delle numerose bratteate d'oro si vedono spesso grossolanamente eseguite figure della mitologia scandinava. I principali tesori sono stati trovati nelle isole di Bornholm, Rügen, Öland.

I rapporti fra quest'arte scandinava e quella delle tombe contemporanee delle Isole britanniche appaiono stretti, anche prima dell'invasione danese e norvegese in Irlanda e in Inghilterra. Nelle tombe anglosassoni delle contee di Kent e del Suffolk predominano le fibule digitate, o a corpo d'uccelli o ad S. Le fibule cruciformi, con semplice o doppia traversa, senza ornamento di vetri, ricordano i tipi svedesi e norvegesi; vanno distinte per la grande abbondanza degli ornamenti che occupano tutta la superficie senza lasciare il minimo spazio, ingenerando così notevole monotonia. Le spirali, le trecce, i nodi a intreccio, gli ornamenti dalle teste di serpenti ne sono i temi prediletti. Le iscrizioni runiche non sono rare. Fra quest'arte e quella del periodo precedente, di La Tène, il legame è diretto.

PAGINE DELL'EVANGELIARIO DI DURROW (c. 700) DUBLINO, COLLEGIO DELLA TRINITÀ
(da J. O. Westwood, *Anglo-Saxons and Irish manuscripts*)

PAGINE DEL COD. 51 DI S. GALLO

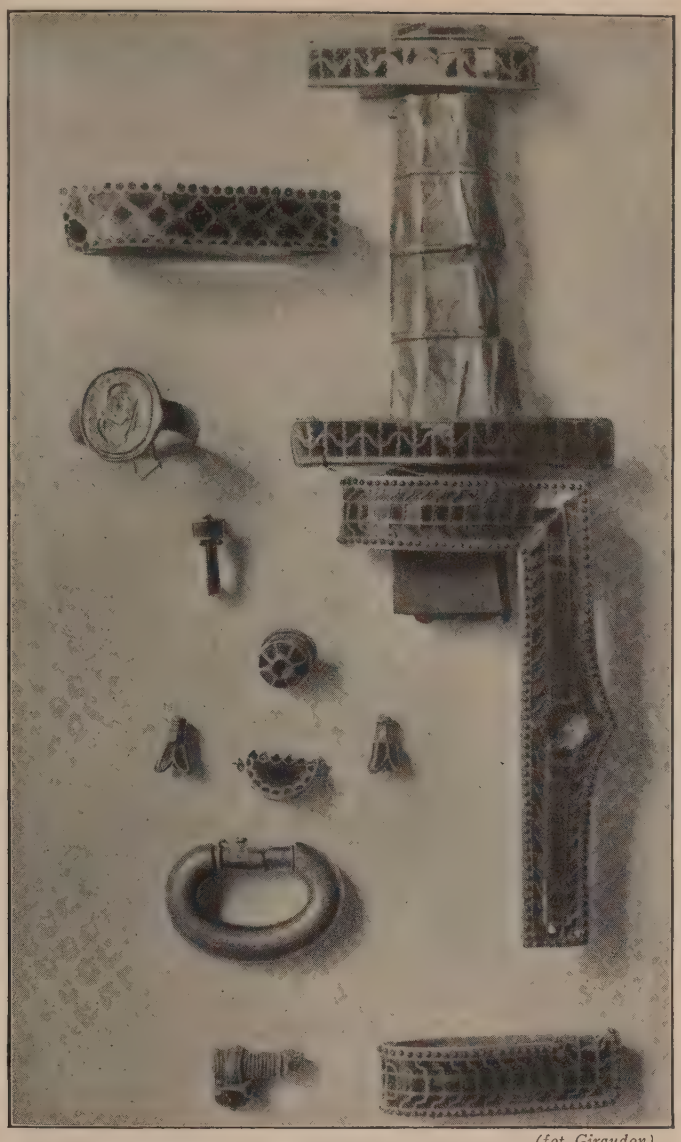
a sinistra: FIGURA DEL CROCEFISSO (SEC. VIII); *a destra*: FIGURA DI S. MARCO FRA I QUATTRO SIMBOLI EVANGELISTICI (SEC. VIII)
(da J. O. Westwood, *Anglo-Saxons and Irish manuscripts*)



RELIQUIARIO (FINE DEL SEC. VIII ?)
Monza, Cattedrale

(fot. Alinari)

CORONE DEL TESORO DI GUARRAZAR
Parigi, Museo di Cluny

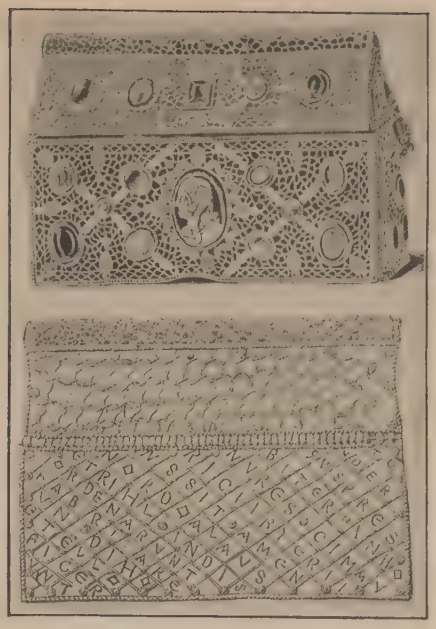


(fot. Giraudon)

Impugnatura della spada di Childerico e altri oggetti del tesoro di tournai – Parigi, Cabinet des médailles

Influsso artistico dell'oreficeria barbarica. – L'esame rapido dei principali centri di scoperte mostra dunque fino all'evidenza la perfetta unità dell'arte dei popoli nomadi attraverso i secoli (i più antichi esempî datano dal sec. V a. C.), e, all'epoca delle invasioni, attraverso lo spazio, dalle Isole britanniche all'Asia centrale. I principî estetici dell'arte barbarica erano diametralmente opposti a quelli dell'arte greco-romana di cui la decadenza e l'esaurimento si presentono sin dal sec. III, prima che le dominazioni barbariche le dessero l'ultimo colpo. Soprattutto la voga prodigiosa dell'oreficeria barbarica ebbe la sua ripercussione in tutte le arti. Per un curioso fenomeno essa impose i suoi modelli ornamentali a tutte le altre tecniche che, imitandoli, ricercavano effetti di ricchezza e di colore, e la decorazione stilizzata puramente piatta.

Dal sec. VI al IX i costruttori, che non sapevano più tagliare pietre di grandi dimensioni, coprivano le facciate di decorazioni con materiali policromi incastrati tra embrici che imitano il disegno reticolato dell'oreficeria barbarica. Il muro merovingio della cripta di Jouarre (Seine-et-Marne) con i suoi cunei tagliati a rombi, a quadrati, in poligoni separati da rombi e incassati in alveoli di terracotta è quasi un ingrandimento d'un'opera d'oreficeria alveolata. Lo stesso si può dire del paramento a spina di pesce che si trova in quell'epoca in tutta l'Europa. Gli ornamenti scolpiti dimostrano la stessa influenza. Abbiamo già segnalato il coronamento esteriore della tomba di Teodorico a Ravenna; la sua decorazione, fatta di una fila di scaglioni, gli steli dei quali portano grossi dischi, per riallacciarsi a delle spirali, rassomiglia a quella della splendida guarnizione della « corazza di Teodorico » trovata non lungi di lì. A Sant'Apollinare in Classe i lati del ciborio di S. Eleucadio (sec. IX) tutti inghirlandati di trecce, di intrecci, di spirali, di nodi triangolari, di cerchi tagliati da losanghe, mostrano lo sviluppo originale di una decorazione che trae i suoi motivi dall'oreficeria barbarica. Nelle Isole britanniche, in Irlanda soprattutto, gli esempî di questa decorazione sulle facciate degli edifizî o sui fusti delle croci di pietra di cui molte risalgono al secolo VII, sono ancora più frequenti. Il gusto dell'oreficeria è così vivo che nuclei di vetro colorato vengono inseriti nell'ornamentazione architettonica, come per esempio a Poitiers, nelle facciate del battistero di S. Giovanni, sulle balaustre e sulle pietre tombali fra le quali ricordiamo quella di Boethius, vescovo di Carpentras, la cui grande croce gemmata conteneva vetri nelle sue cavità.

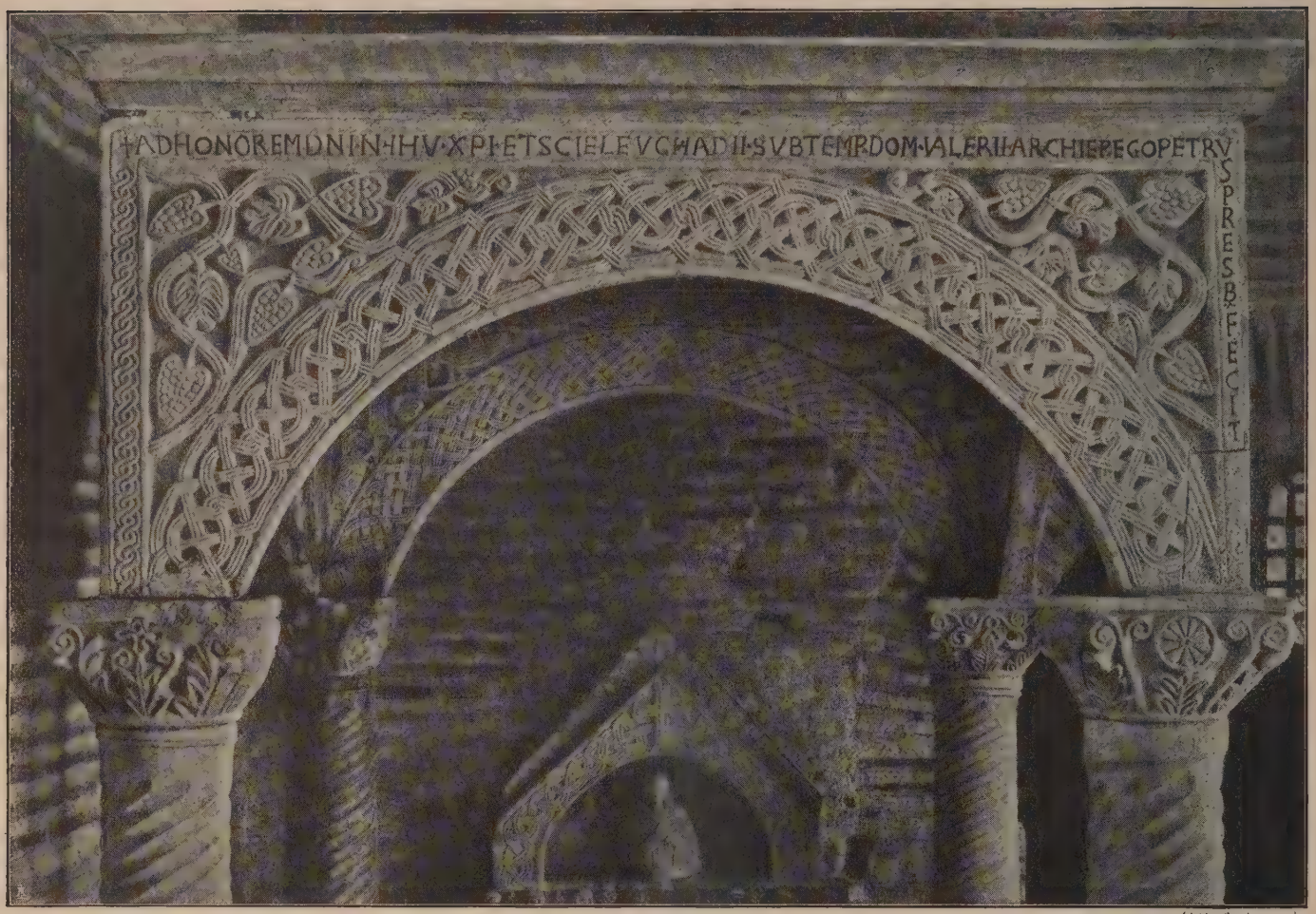


Reliquiario di Saint-Maurice d'Agaune (da Aubert, *Le trésor de Saint-Maurice d'Agaune*)

Gli stessi motivi ornamentali giungono al massimo sviluppo nei manoscritti irlandesi o anglosassoni, in cui le iniziali giganti e gli ornamenti in piena pagina rappresentano lo stile geometrico nella sua massima esuberanza. Gli animali e la figura umana ridivengono semplici profili. Il panneggio del Cristo è indicato da un sistema di curve e di controcurve sopra un campo punteggiato; anche i capelli e la barba sono divisi in ciocche disposte con una simmetria perfetta (Evangeliario di Dublino, sec. VII). Su un Evangeliario di San Gallo, il Cristo è attaccato alla croce con larghi nastri intrecciati. Un ornamento dell'Evangeliario di Dublino offre nei

(fot. Giraudon)

Calice e piatto d'oro da Gourdon – Parigi, Cabinet des médailles



(*fot. Anderson*)

Particolare del ciborio di S. Eleucadio – Ravenna, S. Apollinare in Classe

suoi orli un groviglio di serpenti allacciati e di quadrupedi che stanno per divorarsi mentre nel centro, in un rosone, una croce è circondata da un sistema complicato di rotelle e di intrecci.

La sopravvivenza. – La rinascita carolingia nel richiamare in onore i modelli antichi e la rappresentazione realistica della figura umana, troncò un'evoluzione che avrebbe spinto l'arte occidentale sulla medesima via dell'arte araba e avrebbe distrutto radicalmente ogni ispirazione naturalistica. Nel sec. IX l'oreficeria alveolata scompare in Gallia, in Italia, in Spagna mantenendosi ancora nell'Europa centrale al tempo delle invasioni ungare e in Scandinavia all'epoca dei Vichinghi.

Nondimeno, la lunga dominazione di quest'arte dei popoli nomadi lasciò tracce importanti nell'arte europea. L'arte dell'epoca carolingia è ancora tutta impregnata d'influenze barbariche che si veggono nelle murature decorate delle facciate degli edifici, negli ornamenti della sua scultura a bassorilievo, negli intrecci delle iniziali dei manoscritti, misti talvolta con motivi classici. Benché per le innovazioni tecniche e per la ricerca del rilievo, l'arte romanica del sec. XI e XII sia stata quasi una liberazione dall'estetica barbarica, tuttavia essa conserva nella sua scultura monumentale e nelle arti decorative molti dei motivi ornamentali (combinazioni d'intrecci, gruppi d'animali araldici ecc.) derivati in ultima analisi da quell'arte dei nomadi che aveva imposto agli Europei le concezioni ornamentali dell'antichità asiatica.

Bibl.: É. Molinier, *Histoire générale des arts appliqués à l'industrie*, IV, 1, *L'orfèvrerie*, Parigi 1902; A. Michel, *Histoire de l'art depuis les premiers temps chrétiens*, I, 1, Parigi 1905; articoli *Fibules*, *France*, in Cabrol e Leclercq, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne*; E. Mâle, *L'art allemand et l'art français*, Parigi 1917; L. Bréhier, *L'art préroman*, in *L'amour de l'art* (1924), pp. 275-83; id., *L'art en France. Des invasions barbares à l'époque romane*, Parigi 1930; A. Odobesco, *Le trésor de Pétrossa*, Parigi 1900; I. Strzygowski, *Altai-Iran und Völkerwanderung*, Lipsia 1917; M. Rostovtzev, *Iranians and Greek in south Russia*, Oxford 1922; id., *The animal style in South Russia and China*, Princeton 1928; F. R. Martin, *L'âge de bronze au musée de Minoussinsk*, Stoccolma 1893; Ch. de Linas, *Les origines de l'orfèvrerie cloisonnée*, Parigi 1877-87, voll. 3; W. Deonna, *Le noeud gordien*, in *Revue des études grecques* 1918; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, II, Milano 1902; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I: *Il Medioevo*, Torino 1927; G. Sergi, *La necropoli barbarica di Castel-Trosino*, in *Monumenti antichi dei Lincei*, XII, Milano 1902; A. Bertrand, *La distribution des cimetières germaniques en France*, in *Revue archéologique*, 1879; H. Havard, *Histoire de l'orfèvrerie française*, Parigi 1896; C. Barrière-Flavy, *Les arts industriels des peuples barbares de la Gaule*, Parigi 1901, voll. 3; J. Ebersolt, *Orient et Occident*, Parigi 1928; I. B. D. Cochet, *Le tombeau de Childéric I^er^*, Parigi 1859; L. Lindenschmit, *Handbuch der deutschen Alterthumskunde*, I: *Die Alterthümer der merowingischen Zeit*, Brunswick 1880; A. Riegl, *Die spätrömische Kunstindustrie nach den Funden in Österreich-Ungarn*, Vienna 1901; O. Montélius, *Les temps préhistor. en Suède*, trad. franc. di S. Reinach, Parigi 1895; Roach Smith, *Collectanea antiqua*, Londra 1868, voll. 6; Baldwin-Brown, *The arts in early England*, Londra 1903, voll. 2; L. Gougaud, *L'art celtique chrétien*, in *Revue de l'art chrétien*, 1911. L. Bré.

BARBARICINI. – Denominazione di certi popoli della Sardegna dei quali non sappiamo ancora se fossero indigeni dell'isola o immigrati dal di fuori. Taluni scrittori ravvisano in essi gli abitanti delle *civitates Barbariae*, di cui due epigrafi rendono oramai indubitata l'esistenza, nel centro dell'isola, a poca distanza da Fordongianus. Altri invece scorgono in essi i Maurusii, collocati dai Vandali in Sardegna sui *barbarica*, esistenti nel territorio detto Maureddia, a poca distanza da Cagliari, nell'odierna regione iglesiense. Le due ipotesi potrebbero anche accogliersi insieme. Ancora verso la fine del sec. VI d. C. avevano proprî duchi. Sotto Ospitone, al tempo di papa Gregorio I, passarono in massa al cristianesimo (598). Fu così compiuto il processo di fusione con gli altri popoli sardi.

Bibl.: G. La Corte, *I barbaricini di Procopio*, Torino 1901; N. Tamassia, *I barbaricini*, in *Arch. stor. ital.*, 1903; A. Taramelli, in *Not. d. scavi*, 1920, pp. 848 segg.; A. Saba, *Il pontificato romano e la Sardegna medioevale*, I, Roma 1930. E. B.

BARBARIGO, Gian Francesco, cardinale. – Figlio di Marcantonio (v.) e nipote del beato Gregorio Barbarigo (v.), nacque a Venezia il 29 aprile 1658. Fu ambasciatore di Venezia presso

Luigi XIV, quindi vescovo di Verona (1697), e di Brescia (1714). Il 29 novembre 1719 Clemente XI lo creò cardinale *in pectore*, e lo pubblicò poi il 30 settembre 1720. Nel 1723 Innocenzo XIII lo trasferì alla sede di Padova, dove morì il 27 gennaio 1730.

Bibl.: G. de Novaes, *Storia dei Sommi Pontefici*, 3ª ed., XII, Roma 1821, p. 224; G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, X, Venezia 1854, pp. 558, 788; XI, p. 663. P. P.

BARBARIGO, Gregorio, beato. – Nacque in Venezia il 16 settembre 1625 da Gianfrancesco e da Lucrezia Leoni; terminati gli studî di filosofia e giurisprudenza a Padova, seguì Alvise Contarini, a Münster. Tornato a Venezia fu eletto Savio agli Ordini; ma desideroso d'entrare nel clero, se ne consigliò a Roma col cardinale Fabio Chigi; quindi compiuti gli studî di teologia e conseguita la laurea *in utroque iure*, nel dicembre 1655, fu ordinato prete a Venezia. Quando il Chigi divenne papa col nome di Alessandro VII volle il B. a Roma (marzo 1656), e lo creò suo prelato domestico. Scoppiata la peste, gli commise la sorveglianza di Trastevere; l'anno seguente il 10 luglio il papa gli conferì la diocesi di Bergamo; il 27 marzo del 1658 il B. fece il suo ingresso in diocesi. Il 5 aprile 1660 Alessandro VII lo creò cardinale; nel 1663 lo volle a Roma di nuovo, e nell'aprile 1664 lo trasferì alla sede di Padova, vacante per la morte di Giorgio Corner, dove il B. esplicò una zelante attività pastorale.

A Padova, città universitaria, volle che il seminario assurgesse a centro di studî ecclesiastici degno del luogo. Lo trasferì quindi nel 1669 nel soppresso monastero del Vanzo, e vi mise ogni cura per renderlo ampio, capace e adatto. Istituì perciò nel 1684 accanto al seminario anche una tipografia propria per la pubblicazione dei libri necessarî alla scuola; la quale divenne ben presto una delle prime d'Italia, e fu provvista non soltanto di caratteri greci, ma anche arabi, ebraici, siriaci ed armeni: giacché il B. istituì pure gli studî delle lingue semitiche, sia per preparare missionarî all'Oriente, sia per addestrare i seminaristi negli studî biblici; volle inoltre la filosofia condotta sui testi originali di Aristotele, la storia ecclesiastica sul metodo del Baronio e dello Spondano, la teologia su S. Tommaso e sulle opere del Petavio. Nel 1690 egli pubblicava le sue *Regulae Studiorum*, le quali sebbene compilate sul modello della *Ratio studiorum* dei gesuiti, rappresentano la somma di una illuminata esperienza personale in relazione all'istituto a cui erano destinate.

Il Barbarigo prese parte nel 1667 al conclave dal quale fu eletto Clemente IX, e a quello del 1669 donde uscì Clemente X. Nel conclave del luglio 1676 alcuni cardinali pensarono di farlo eleggere papa; ma il B. favorì la candidatura del cardinale Odescalchi. Questi infatti riuscì papa col nome di Innocenzo XI, e ritenne a Roma il B. sino al 1680. Nel conclave del 1689 parve che la sua elezione fosse sicura; questa volta egli favorì la candidatura del cardinale Ottoboni, che fu Alessandro VIII. Durante il lungo conclave di cinque mesi che si ebbe dopo la morte di questo pontefice, il B. raccolse in uno scrutinio ben 35 voti, e sarebbe stato papa, se avesse fatto pressioni per esserlo. Ritornò a Padova dopo l'elezione di Innocenzo XII (1690) e vi morì il 18 giugno 1697. Il 6 luglio 1761 papa Clemente XIII pubblicò il decreto della sua beatificazione.

Bibl.: Ciacconio-Oldoino, *Vitae Pontif. Romanor.* ecc., IV, Roma 1677, p. 749; A. Ricchini, *De Vita ac rebus gestis B. Gregorii Barbadici*, Roma 1761, *Ragguaglio della vita, virtù e miracoli del B. Gregorio B.*, Roma 1871; G. Alessi, *Vita del B. Gregorio card. B.*, Padova 1897; *Il Seminario di Padova*, Padova 1911, pp. 49-180; G. Bellini, *La Tipografia del Seminario di Padova*. Padova 1927; *Analecta Bolland.*, XVII, p. 264; XVIII, pp. 303 segg. P. P.

BARBARIGO, Marcantonio. – Nacque a Venezia il 6 marzo 1640 da Agostino e da Chiara Barbarigo ma non dalla famiglia del beato Gregorio Barbarigo (v.). A 25 anni entrava nel Maggior Consiglio; dopo un'austera giovinezza abbracciò la carriera ecclesiastica nel 1671. Il cardinale Gregorio lo volle seco a Padova, dove si laureò in *utroque*; poi nel luglio 1676 accompagnò il cardinale a Roma per il conclave e rimase al suo fianco, per tutto il tempo che questi vi dimorò. Il 18 giugno 1678 fu preconizzato arcivescovo di Corfù. Entrò in sede il 24 settembre; ma la prima domenica di quaresima del 1685, sorta una divergenza con Francesco Morosini, dovette recarsi a Venezia. Non essendo ammesso dal senato a dire le sue ragioni, si portò a Roma, e Innocenzo XI lo creò cardinale, poi nel 1687 vescovo delle due diocesi unite di Corneto e Montefiascone. Lasciò un monumento della sua munificenza, ricostruendo il seminario di Montefiascone che, da lui provvisto di biblioteca e di redditi, riuscì un vero centro di cultura. Partecipò ai conclavi nei quali furono eletti Alessandro VIII, Innocenzo XII e Clemente XI. Morì a Montefiascone il 26 maggio 1706, e fu sepolto in quella cattedrale.

Bibl.: Ciacconio-Guarnacci, *Vitae Pontif. Roman.* ecc., I, Roma 1751, p. 226 (con ritratto); A. Volpini, *De vita et moribus M. Ant. Barbadici Card.*, Faenza 1877 (su ottime fonti); P. Bergamaschi, *Vita di M. A. Barbarigo*, Montefiascone 1919. P. P.

BARBARIGO, Marco e Agostino. – Costituiscono l'unico esempio nella storia veneziana, dopo l'assestamento costituzionale del dogado, dell'immediato succedersi di due dogi della stessa famiglia. I due fratelli ascendono successivamente al seggio ducale in tarda età, dopo lunga carriera trascorsa tra gli uffici interni e le cariche militari e civili di terraferma, e dopo aver raggiunto la massima dignità di procuratore di San Marco. Il primo, e più anziano, Marco, tipo bonario e placido, è proprio l'opposto del fratello e successore, iracondo ed estremamente avaro. Marco fu elevato al dogado il 19 novembre 1485, in un momento difficile, anche se pacifico per il recente trattato di Bagnolo (1484); per la bontà d'animo e la mitezza del temperamento era considerato, anche dagli oppositori, un elemento di conciliazione all'interno, quando questo suo sentimento non fu scambiato e rimproverato per debolezza o incapacità. Il suo dogado, troppo breve, non gli diede tempo per precisare una direttiva nella politica interna ed estera; sollecitato a prender posizione, con offerta lusinghiera, nella lotta dei baroni, se ne schermì. Morì pochi mesi dopo, il 14 agosto 1486.

La successione, disputata fra la nobiltà vecchia, che portava Bernardo Giustinian, e la nuova, fu un trionfo per quest'ultima nel nome di Agostino Barbarigo (28 agosto 1486), già dimostratosi energico provveditore in campo nella guerra contro Sisto IV e Ferrara. L'esperimento non fu fortunato, perché col suo egoismo e con la sua avarizia diffuse un senso di scontrosa diffidenza e di sospetto, che alla sua morte, avvenuta il 20 settembre 1501 ad 82 anni (era nato nel 1419), provocò (caso quasi unico) un'inchiesta, perseguita con accanimento, sulla sua attività amministrativa, e conclusa con l'accertamento di piccole irregolarità ed arbitrî, testimonî più che altro d'uno spirito gretto e avido di danaro. Il ritratto morale lasciato dai contemporanei non è quello di un uomo fatto per cattivar simpatie, per annodar amicizie e per trovar consensi: il processo fatto alla sua memoria è il frutto di questa psicologia individuale, piuttosto che epilogo di un conflitto di passioni politiche.

Data la costituzione veneziana, che annullava l'influenza personale del doge e accentrava ogni autorità nel potere collettivo anonimo dei consigli aristocratici, non si possono attribuire al B. gli ondeggiamenti seguiti dalla politica estera veneziana, sotto il suo dogado. Infatti il governo veneto si lasciò trascinare un po' alla ventura, guidato dalla considerazione dell'interesse immediato (acquisti in Romagna e in Puglia), non abbastanza accorto da prevedere e prevenire gli ulteriori sviluppi, di cui aveva posto le basi.

Più rettilinea la politica orientale, a difesa dai Turchi, culminata con l'annessione definitiva dell'isola di Cipro (1489), ma anche, per l'inettitudine del Grimani, con la sconfitta navale all'isola della Sapienza.

Bibl.: Malipiero, *Annali veneti*, in *Archivio storico italiano*, VII (1843), pp. 676 segg.; M. Sanudo, *Vitae ducum Veneticorum*, in Muratori, *Rerum Italicarum Script.*, XXII, pp. 1194 segg.; id., *I Diari*, Venezia 1879-99, IV, pp. 113, 181 segg.; E. Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane*, Venezia 1824-53, IV, p. 495; S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1853-61, IV-V; H. Kretschmayr, *Geschich. von Venedig*, II, Gotha 1920, p. 367; M. Brunetti, *Due dogi sotto inchiesta: Agostino Barbarigo e Leonardo Loredan*, in *Arch. Veneto-Tridentino*, VII (1925), p. 278 segg.; F. Nani-Mocenigo, *Testamento del doge Agostino Barbarigo*, in *Nuovo Arch. Veneto*, n. s., XVII (1909), p. 234 segg. R. Ce.

Barbarina di Guglielmo Gonzaga (da *Corpus Nummorum Italicorum*)

BARBARINA. – Nome volgare di un tipo di moneta d'argento, del valore di 10 soldi, fatta coniare da Guglielmo Gonzaga duca di Mantova (1550-1587) con la figura di Santa Barbara.

Barbarina del girasole venne detta anche una moneta senza nome di principe, emessa sotto il successore di Guglielmo, Vin-

cenzo I (1587-1613), del valore di 6 soldi, nella quale la figura di S. Barbara è nel rovescio accompagnata da un girasole.

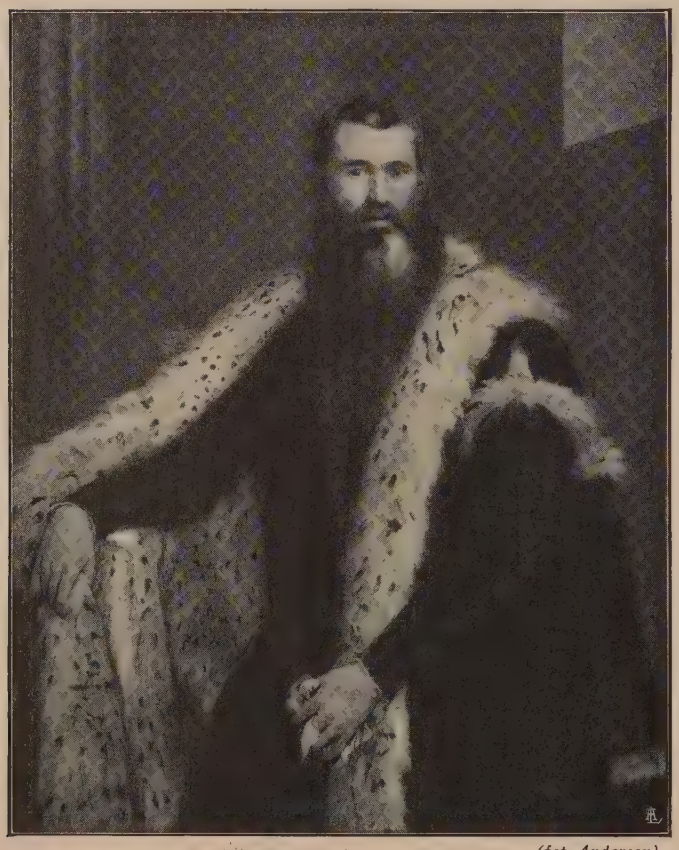
Barbarine si chiamarono anche le imitazioni operate da diverse zecche, specialmente da quella di Guastalla.

Bibl.: *Corpus Nummorum Italic.*, IV, Roma 1913, pp. 303, 311-312, 319-320, 321, 327-328; E. Martinori, *La moneta*, ecc., Roma 1915, p. 28. G. Cast.

Barbarina di Vincenzo I Gonzaga (da *Rivista italiana di numismatica*)

BARBARISMO (dal gr. *βαρβαριμός*; lat. *barbarismus*). – Il barbarismo è una formazione linguistica di origine straniera e non assimilata (diverso dal solecismo, che è un impiego scorretto di elementi linguistici nazionali). Non si applica perciò a tutti i termini di origine straniera, ma lascia fuori causa le espressioni astratte del linguaggio internazionale (*sport*, *record*, *hinterland*, *folklore*) o scientifico (*apiretico* per « sfebbrato »). Barbarismo sintattico di modello francese è « l'ispirazione la più alta »; di modello inglese « Bertolini's Hotel ». Barbarismi piuttosto della lingua parlata che di quella scritta sono *foot-ball* rispetto a *calcio*, *camion* rispetto ad *autocarro*. Il barbarismo è eminentemente transitorio: se il gruppo sociale che l'ha introdotto si amplia, consacra presto la cittadinanza delle parole straniere (*garage*, *chauffeur*): se la cosa rappresentata diventa d'attualità per tutto l'ambiente nazionale, trova facilmente anche un'espressione nazionale (nell'autunno del 1914 si diceva *intervenzionista* con barbarismo francese; presto sostituito dall'italiano *interventista*).

Barbarismi di sorte indecisa sono frequenti nelle lingue tecniche: *debraiare* (termine automobilistico), *driblare* (calcistico). Da qualcuno potrebbero essere chiamati barbarismi grafici le forme *Oxyrhynchos*, *Cyrene* per *Ossirinco*, *Cirene*. G. De.



(fot. Anderson)

Paolo Veronese, Ritratto detto di Daniele Barbaro – Firenze, Galleria Pitti

BARBARO, Daniele. – Nacque in Venezia l'8 febbraio 1513, ed ivi morì il 12 aprile 1570. Dotto prelato, nominato da Venezia storico ufficiale della Repubblica per proseguire l'opera del Bembo, fu inviato ambasciatore presso Edoardo VI d'Inghilterra (1548), e da Giulio III nominato, nel 1550, coadiutore del patriarca di Aquileia col titolo di patriarca eletto, ma non rivestì tale dignità essendo morto prima del titolare Giovanni Grimani. Partecipò attivamente alle sedute del Concilio di Trento.

Opere: *La practica della perspettiva*, ecc. (Venezia 1568), uno dei primi trattati di prospettiva abbastanza ordinati fra quelli a stampa, in cui il B. utilizza l'opera dello Zamberti e i trattati del Cousin e del Commandino. Nella *Practica* il B., ventun anno prima della menzione fattane da Giovan Battista della Porta, per il primo illustrò l'applicabilità della lente alla camera oscura. Il B. tradusse anche l'*Architettura* di Vitruvio, edita più volte in Venezia (1556, 1567, 1584, 1629), aggiungendo nei commenti notizie sull'arte delle fortificazioni e sulla gnomonica. Uno scritto del B. intitolato *Opinione sull'introdurre i Fiumi nelle Lagune*, è inserito nell'opuscolo postumo di G. A. Selva, Venezia 1819. Il B. è anche autore di *Exquisitae in Porphyrium commentationes* (Venezia 1542); *Dell'eloquenza* (Venezia 1557) e di opere minori di cui molte inedite.

Bibl.: A. Diedo, *Elogio di Daniele Barbaro*, Venezia 1817; I. Poleni, *Exercitationes Vitruvianae*, Padova 1739-41 I, p. 73; G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, II, 1, Brescia 1758, p. 247; C. Promis, *Daniele Barbaro*, in Francesco di Giorgio Martini, *Trattato di architettura militare*, ecc., II, Torino 1841, appendice I^{a}. G. Va.

BARBARO, Ermolao. – Almorò (*Hermolaus*) di Zaccaria Barbaro, patrizio veneziano, nacque nel 1453, morì a Roma nel 1493. Ricevette i primi rudimenti, bimbetto ancora, a Verona, dal canonico Matteo Bosso e dallo zio omonimo che l'ospitava, il vescovo Ermolao Barbaro, allievo del Guarino. Di là, come con probabilità si può credere, si recò in compagnia del padre a Roma tra il 1460 e il 1470, a seguire le lezioni di latino di Pomponio Leto e le lezioni di greco di Teodoro Gaza. Ritornato in patria, attese agli studî superiori nell'università di Padova per circa un quadriennio, e vi tenne successivamente negli anni 1475-76 cattedra di filosofia, interpretando i libri morali di Aristotele. Più tardi, nel 1484, aprì a Venezia una scuola privata, divenuta famosa, per continuarvi le esercitazioni aristoteliche. Fu insignito di alte magistrature cittadine e adoperato più volte dalla Repubblica per delicate missioni diplomatiche presso l'imperatore Federico III (1486), presso Lodovico il Moro (1488) e presso la curia romana (1490). Sfortunata fu quest'ultima ambasceria per il Barbaro, a cui mancava la vera vocazione politica del nonno Francesco. Morto il patriarca di Aquileia, Innocenzo VIII nel marzo del 1491 con un colpo di testa gli conferì il patriarcato, offendendo gravemente la suscettibilità del governo di Venezia, onde il neoeletto fu bandito dalla patria e morì esule a Roma.

Ebbe Ermolao tempra di esperto filologo con tendenze filosofiche e tecniche. Come tecnico, tradusse Dioscoride, verificando la materia dell'autore greco con l'aiuto dell'esperienza propria e delle collezioni di piante che egli stesso s'era procacciato. Come filosofo, cominciò col tradurre Temistio, allargando a poco a poco il campo, fino a concepire il disegno grandioso di tradurre tutto Aristotele; ma non compì che la versione delle opere retoriche e delle dialettiche. Rifulge il suo rigore filologico tanto nelle traduzioni quanto, e più assai, nelle *Castigationes Plinianae* (Roma 1492-1493), documento solenne e imperituro di un'erudizione enciclopedica posta al servizio della critica del testo. Si conservano di lui anche molte lettere importanti per gli argomenti che trattano, e per l'autorità dei corrispondenti, avvivate da uno stile nobilmente personale, un po' freddo, ma misurato, finemente arguto e ironico, quale era il carattere dell'uomo.

Bibl.: Th. Stickney, *De Hermolai Barbari vita atque ingenio*, Parigi 1903; A. Ferriguto, *Almorò Barbaro, l'alta cultura del settentrione d'Italia nel '400*, in *Miscellanea di storia veneta*, s. 3^{a}, XV, Venezia 1922. R. Sa.

BARBARO, Francesco. – Francesco di Candiano Barbaro, patrizio veneziano, nacque a Venezia verso il 1395, e ivi morì nel 1454. Frequentò a Venezia la scuola di Giovanni da Ravenna, nel 1408 passò a Padova alle lezioni del Barzizza, e ivi si addottorò il 5 ottobre 1412. Trasferitosi nel 1414 il Guarino a Venezia, sotto la sua direzione il B. diede opera anche al greco, con tanto frutto, che nel 1416 pubblicò tradotti l'*Aristide* e il *Catone maggiore* di Plutarco. Nell'estate del 1415, visitò il circolo umanistico di Firenze, riportandone codici e contraendo amicizie: tra l'altre quella di Lorenzo di Giovanni de' Medici, cui dedicò l'anno dopo, per le sue nozze, il *De re uxoria* (nuova ediz. per cura di A. Gne-

sotto, Padova 1915), grazioso trattatello, dove in un latino scorrevole e forbito espose precetti pratici attinti ai libri antichi e all'esperienza della colta società veneziana.

Qui hanno fine gli studî e principia la brillante carriera amministrativa e politica del Barbaro. Sostenne varie ambascerie: a Roma (1426 e 1428), a Ferrara (1433 e 1435), a Firenze (1436); governò come podestà Treviso (1422-23), Vicenza (1425-26), Bergamo (1430-32), Verona (1434-35), Brescia (1437-40), nella quale ultima città diede prova anche di destrezza militare, resistendo per alcuni mesi vittoriosamente all'assedio del Piccinino.

Lasciò un copioso epistolario, uno dei più ragguardevoli epistolarî umanistici, ricco di notizie storiche e letterarie, singolar monumento di equilibrio politico e di compostezza di dettato, dove formano pieno accordo la signorilità veneziana e il garbo dello stile appreso alla scuola del Barzizza e del Guarino.

Bibl.: [A. M. Quirini], *Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolae*, Brescia 1743; R. Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro*, Salerno 1884 (cfr. A. Wilmanns, in *Gelehrte Anzeigen*, XXI, 1884, pp. 849-85); id., *Epistolario di Guarino Veronese*, Venezia 1915-19 (cfr. l'indice); id., *Storia e critica di testi latini*, Catania 1914, pp. 29-43. R. Sa.

BARBARO, Giosaphat. – Nato a Venezia nel 1413 da una delle più antiche famiglie patrizie, si dedicò giovanissimo alla mercatura, cominciando nel 1436 i suoi viaggi in Oriente, dove percorse durante 16 anni buona parte della Russia meridionale e centrale, della Caucasia e dei paesi contermini. Abbandonate queste regioni nello scorcio del 1451, e tornato in patria, fu nominato nel 1460 console alla Tana, ma rifiutò l'incarico. Nel 1463 fu in Dalmazia come revisore dei conti almeno fino al 1465. Provveditore in Albania, si segnalò a fianco dello Scanderbeg nell'espugnazione di Croia e nella difesa di Scutari. Nel 1473, sessantenne, si recò ambasciatore in Persia col compito di incuorare Ḥasan Uzūn a proseguire la guerra contro i Turchi e di regolare la ripartizione dei vantaggi, che dalla guerra si contava di trarre.

Mossosi da Venezia nel febbraio 1473, il B. fu trattenuto a Famagosta (Cipro) dai torbidi che seguirono alla morte del re Giacomo II e determinarono la rivolta antiveneta contro la moglie di lui Caterina Corner. Grazie all'energico intervento del B., la flotta della Serenissima ebbe tempo di correre all'isola e ristabilire la situazione. Riprese così il B. il suo viaggio verso Tabrīz, dove giunse a mezzo l'agosto 1474, sfuggendo miracolosamente a un attacco dei Curdi, che gli uccisero i due compagni di viaggio, lo ferirono e lo derubarono. Ḥasan Uzūn lo accolse con onore e mostrò di averlo caro, conducendolo seco nei suoi viaggi, sì che il B. poté visitare molte delle regioni della Persia, e durante la sua lunga permanenza alla corte avere copiose notizie su tutta la zona compresa fra il Tigri e il Kirmān, il Caspio e il Golfo Persico, giovandosi anche della cognizione che aveva acquistato delle lingue orientali. Richiamato a Venezia nel 1477, raggiunse la patria nel marzo 1479. Provveditore generale del Polesine durante la guerra contro il duca Ercole di Ferrara, tenne questa carica fino al 1482; quindi occupò ancora gli uffici di Savio del consiglio e di consigliere del doge Agostino Barbarigo. Morì nel 1494.

Del B. ci rimangono alcune lettere e la relazione di viaggio, che si compone di due parti: una relativa al periodo 1436-51; l'altra all'ambasceria in Persia. Il viaggio alla Tana (Azov), con cui si apre, dà notizia di tutta la regione compresa fra il Mar Nero, il Caspio, la Russia meridionale, e contiene ricca messe d'informazioni storiche ed etnografiche sulle popolazioni abitanti fra la foce del Danubio, a un dipresso, e la catena caucasica. Il B. vi tratta anche della Mingrelia, della Georgia, e delle zone finitime, delle quali egli è fra gli occidentali uno dei primi, se non il primo, a lasciarci notizie di considerevole ampiezza ed esattezza. Più interessante ancora è la seconda parte della relazione, preceduta dall'itinerario che il B. seguì da Korghoz (Korikos) a Tabrīz. Sebbene alcune delle località qui nominate fossero già note in Occidente sul finire del sec. XV, l'esposizione del B. vi aggiunge non poco di nuovo e d'originale specialmente nella parte che riguarda la vita persiana e il soggiorno fatto dal B. alla corte di Ḥasan Uzūn. Delle molte città e dei centri della Persia visitati il B. dà ampie descrizioni, facendo conoscere, fra l'altro, le grandiose rovine di Persepoli. In complesso si deve riconoscere al B. uno dei posti più cospicui fra i viaggiatori italiani del suo tempo, anche in grazia del largo influsso esercitato dalla sua relazione. Questa, di cui si conoscono tre redazioni mss,, venne pubblicata per la prima volta da A. Manuzio nel 1543 (*Viaggi fatti da Venetia alla Tana, in Persia* ecc.; 2ª ed., 1545), ma si ebbe maggiore notorietà dalla raccolta del Ramusio (*Navigationi*, II, Venezia 1559, e successive edizioni). Fu tradotta in latino e inserita nella *Rerum persicarum historia* di P. Bizarro, Francoforte 1601; una versione inglese fu pubblicata nel 1873 dalla Hakluyt Society di Londra.

Bibl.: N. di Lenna, *Giosaphat Barbaro*, ecc., in *Nuovo Arch. Veneto*, XXVIII (1914), pp. 5-105, con ampia bibliografia. Gi. Ca.

BARBARO, Marcantonio. – Nato a Venezia da Francesco di Daniele ed Elena Pisani di Alvise il 22 settembre 1518, fratello di Daniele (v.), trascorse la giovinezza tra gli studî umanistici e giuridici secondo l'indirizzo tradizionale della famiglia. All'età legale intraprese la carriera dei pubblici uffici; ma tardò a giungere nei gradi maggiori. La personalità politica del B. emerge in contingenze assai drammatiche della storia veneziana; la sua partecipazione alla vita pubblica diventa infatti assai attiva dal 1561, quando fu inviato in missione straordinaria in Francia, per rallegrarsi con Carlo IX della vittoria sugli Ugonotti, e toccò l'apogeo tra il 1568 e il 1573 nell'esercizio della missione costantinopolitana. Quando egli arrivò presso la corte ottomana, succedendo a Iacopo Soranzo, Selīm II preparava il piano della riscossa ottomana nel Mediterraneo: né l'astuzia del nuovo bailo valse a scongiurare l'imminente tempesta addensatasi ai danni di Venezia. Alle insinuazioni persuasive del rappresentante veneto il sultano rispose con le minaccie, con la violenza. Il B. fu tratto prigioniero, con i compatrioti residenti a Costantinopoli; nella guerra, iniziata e condotta con inaudita violenza, Venezia, nonostante l'infeconda vittoria cristiana di Lepanto, fece le spese di uomini e di cose. Marcantonio Barbaro, che anche durante la prigionia era riuscito a mantenere relazioni epistolari col suo governo, mettendo a profitto l'esperienza fatta durante il lungo soggiorno sul teatro dell'azione, se non ideatore, fu artefice sagace e profondo della pace (1573). L'alto valore delle sue cognizioni nella politica orientale risulta non solo dalla corrispondenza ufficiale, da lui dettata come bailo, dalla relazione del suo operato presentata al Senato, ma anche dagli scritti illustrativi del problema orientale, tuttora inediti, *Ritratto delle forze turchesche*, *Scritture illustrative della Turchia*, *Diario delle cose occorse nel mondo dal 1537*, nei quali si riflette una visione sicura, obiettiva e serena, anche se amara, della vita politica orientale. A buon diritto si meritò la riconoscenza dei concittadini, con l'elevazione alla più onorifica dignità di procuratore di S. Marco (27 aprile 1572), la cui investitura non lo distolse dal mettere a servigio della patria l'opera sua in cariche minori. Né vuol essere trascurato un altro aspetto della sua attività. Vissuto in uno dei momenti più spendidi di rinnovamento edilizio pubblico, egli fu il maggior assertore dei nuovi indirizzi architettonici del Palladio e dello Scamozzi (chiesa del Redentore 1576; sarcofago Da Ponte 1582), senza perciò offendere taluni canoni della tradizione artistica veneziana, mirabilmente riflessi nella costruzione del Ponte di Rialto (1589-91) e della fortezza di Palmanova (1593). Di tutti questi lavori egli fu il più esperto ispiratore e consigliere, propugnando per l'esecuzione delle opere pubbliche i medesimi ideali artistici, che presiedettero alla costruzione della villa domestica di Masèr (oggi villa Giacomelli). Morì il 15 luglio 1595.

Bibl.: E. Cicogna, *Inscrizioni veneziane*, Venezia 1824-53, II, p. 363 segg.; IV, p. 686 segg.; P. Molmenti, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*, Firenze 1899; N. Jorga, *Geschichte des osmanischen Reiches*, III, Gotha 1911; C. Yriarte, *La vie d'un patricien de Venise au XVI siècle*, Parigi 1874. R. Ce.

BARBARO, Marco. – Storiografo e genealogista, nato da Marco del fu Nicolò e da Samaritana Badoer di Angelo, il 24 settembre 1511, morto nel marzo 1570. Per la deformità della persona fu distolto dalla vita politica e portato piuttosto a uffici amministrativi di grande fatica e responsabilità, quale quello dei Provveditori sopra gli offici, ma scarsi di gloria. Solo l'amore per lo studio e la cultura gli procurarono un posto d'onore tra i suoi colleghi. Non fu umanista, come parecchi suoi antenati, né storiografo nel senso proprio della parola, ma fu l'iniziatore, a Venezia, di un nuovo genere di ricerca storica, condotta con scrupolosi criterî d'indagine; fu il padre dei genealogisti veneziani, che presero tutti le mosse da lui nell'intento di continuare e integrare, spesso malamente, l'opera sua. La *Cronaca* che va sotto il suo nome ed è conservata inedita alla Marciana di Venezia, non ha troppo valore; è una raccolta frammentaria, episodica, nella quale si riflette la particolare mentalità del genealogista. Al contrario l'*Origine e discendenza delle famiglie patrizie*, con le raccolte collaterali del *Libro dei matrimoni* e della *Cronaca dei procuratori di S. Marco*, è un monumento del genere, che vuol essere apprezzato come fonte documentata di primissimo ordine, come esempio d'inesauribile erudizione e, insieme, di ottimo metodo genealogico. È da deplorare che taluni volumi di quest'opera grandiosa siano andati dispersi, e sugli altri si sia esercitata l'opera malsana degl'integratori, che li hanno deturpati con errori grossolani.

Morendo, lasciò al fratello la ricca biblioteca che aveva raccolto, ma i posteri non ebbero troppa cura di questi cimelî: libri e

manoscritti andarono dispersi, e forse distrutti, perché di molti, e non di poco conto, si è persa ogni traccia.

Bibl.: M. Foscarini, *Della letteratura veneziana*, Venezia 1783, nuova ed. Venezia 1854; E. Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane*, Venezia 1824-53, VI, p. 20 segg.; C. Yriarte, *Le vie d'un patricien de Venise au XVI siècle*, Parigi 1874. R. Ce.

BARBAROSSA (*Khair ad-dīn*). – Famoso pirata ed ammiraglio della flotta ottomana dal 1533 al 1546. Secondo le fonti turche, nacque verso il 1465 a Mitilene; suo padre, Ya'qūb, era un veterano dell'esercito turco. Khair ad-dīn si diede giovanissimo, insieme con altri tre fratelli, alla pirateria, nell'Egeo, fu prigioniero dei Cavalieri di Rodi, poi, liberato, riprese a corseggiare, avendo per base nelle spedizioni marittime il porto di Adalia. La sua fortuna cominciò quando, portatosi con il fratello Urūǵ ('Arūǵ) sulle coste della Barberia, si stabilì nell'isola di Gerba e, messosi in buoni rapporti con il sultano ḥafṣida di Tunisi, ottenne di servirsi del porto di Goletta (*ḥalq al-wādī*) donde si spinse a depredare le coste del Mediterraneo occidentale.

Urūǵ e Khair ad-dīn occuparono successivamente Cherchel (Sharshāl) e Algeri, che diventò la capitale del loro regno corsaro. Ma nel 1518 Urūǵ fu ucciso da cavalieri spagnuoli; Khair ad-dīn (Cairedino o Ariadeno dei nostri cronisti) ne ereditò il comando e il nome di Barbarossa (che verrebbe da Bābā Urūǵ, benché altri ritenga abbia riferimento al colore della sua barba).

Va notato che nel 1517 il sultano ottomano Selīm I aveva conquistato l'Egitto; i pirati ottomani che agivano sulle coste della Barberia furono da quel tempo protetti e incoraggiati apertamente dalla Sublime Porta e le giovarono infatti per estendere il dominio ottomano sull'Africa settentrionale a scapito dell'influenza spagnola. Così Khair ad-dīn ricevé dal sultano Selīm e dal successore Solimano aiuti di mezzi e, specie, di munizioni diventando il più terribile corsaro della Barberia. Nel 1533 Solimano, che abbisognava di una potente flotta da opporre a Carlo V e agli altri principi cristiani, conferì a Khair ad-dīn la carica di *Qapūdān pāshā* o *Qapūdān-i deryā* «capitano del mare», cioè il comando supremo della flotta ottomana. Recatosi a Costantinopoli, il B. attese nell'inverno del 1533-34 ad allestire numerose galere; nel 1534 devastò le coste tirreniche dell'Italia ed occupò Tunisi, scacciandone il sultano ḥafṣida. La grave minaccia indusse Carlo V a guidare personalmente a Tunisi l'anno seguente una forte spedizione che valse a riprendere la città e a mettere in fuga Khair ad-dīn. Costui però non desistette dalle sue imprese piratesche; appena fuggito da Tunisi raggiunse ad Algeri una squadra di galere e depredò Port Mahon nelle Baleari. Guastatisi intanto i rapporti dei Turchi con Venezia, che fin'allora aveva mantenuto un atteggiamento neutrale, il Barbarossa dovette provvedere a fronteggiare, oltre l'armata imperiale comandata dal genovese Andrea Doria, anche la flotta veneta. Mandato da Solimano ad assalire la ben munita isola di Corfù, non riuscì a vincerne la resistenza; levato l'assedio, si vendicò sui possessi veneti nell'Egeo (Ceo, Paro, Nasso, ecc.) che furono sottoposti a tributo. Nella seguente primavera (1538) la flotta comandata dal Barbarossa lasciò Costantinopoli e, penetrata nell'Adriatico, si tenne prudentemente a Prèvesa, dove la fronteggiarono la flotta imperiale e quella veneta; l'indecisione di Andrea Doria o piuttosto l'ambigua politica dell'imperatore Carlo V, tendente ad accordarsi con il Barbarossa anzi che a concedere a Venezia un trionfo sul mare, fecero sì che la battaglia mancò; i pochi episodî navali si risolvettero in piccoli successi ottomani, i quali contribuirono ad accrescere il prestigio della squadra ottomana e a deprimere quello delle flotte cristiane fino alla rivincita di Lepanto (1571). L'impresa di Algeri (1541) segnò un grave insuccesso per gli Spagnoli ed aumentò la baldanza degli Ottomani. Nel 1543 il Barbarossa condusse la flotta in aiuto di Francesco I, alleato dei Turchi, non senza avere devastato per via le spiagge della campagna romana e della Toscana; unitosi con le navi francesi, concorse alla presa di Nizza, svernò a Tolone e ne ripartì l'anno seguente dirigendosi a Costantinopoli. Cammin facendo, depredò Talamone e l'isola di Lipari.

Morì più che ottantenne, stimato ed onorato assai, a Costantinopoli il 5 luglio 1546 e fu sepolto a Beshiktāsh, sulla riva europea del Bosforo, in una *türbeh* nota con il suo nome. La sua tomba è ancor oggi molto venerata dai Turchi e il suo nome è volentieri ricordato ed esaltato dai Turchi nei momenti di riacceso nazionalismo. Un suo figlio, Ḥasan pascià, gli succedette nel governo di Algeri con il titolo di *Beilerbei* e rese segnalati servigi alla Porta ottomana.

Bibl.: Ḥaggī Khalīfah, *Tuḥfat ul-kibār fī asfār ul-biḥār* («Il dono dei grandi sui viaggi marini»), Costantinopoli 1913, p. 25 segg.; Meḥmed Shukrī, *Asfār-i baḥriyyeh-i othmāniyyeh* («viaggi marini ottomani»), Costantinopoli 1890, pp. 356-429; E. Pelaez, *La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa voltata in italiano dalla inedita versione spagnuola di un originale turco conservata nella biblioteca del comune di Palermo*, in *Arch. Storico Siciliano*, Palermo 1884-86; J. von Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches*, II, Pesth 1834, p. 125 segg.; N. Jorga, *Geschichte des osmanischen Reiches*, II-III, Gotha 1903-1910; S. Lane-Poole, *The Barbary Corsairs*, Londra 1890; E. Jurien de la Gravière, *Doria et Barberousse*, Parigi 1886; C. Manfroni, *Storia della Marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma 1897. E. Ros.

BARBAROSSA, Federico: v. federico I imperatore.

BARBAROUX, Charles Jean. – Nato a Marsiglia il 6 marzo 1767 e avvocato allo scoppio della Rivoluzione, fu nominato segretario del municipio della sua città natale e nel luglio del 1792 fu inviato a Parigi per presentare all'assemblea legislativa una petizione invocante la deposizione di Luigi XVI. Si trovò pertanto all'attacco delle Tuileries il 10 agosto e s'inscrisse al club dei Giacobini; ma subì l'ascendente del Roland e della moglie di lui, sicché divenne, giovanissimo, uno degli esponenti del partito girondino. Il suo dipartimento delle Bouches-du-Rhône lo nominò deputato alla Convenzione. Divenuto ben presto timoroso dell'ambizione di Robespierre, lo accusò sin dal settembre di aspirare alla tirannia; ma, come gli altri teorici del suo partito, si astenne dal far seguire gli atti alle minacce. Fedele alle sue convinzioni repubblicane, il Barbaroux si trovò d'accordo con i montagnardi nel chiedere che il re fosse processato; e fu uno dei pochi girondini che, nei numerosi appelli nominali del gennaio 1793, votarono per la morte immediata di Luigi XVI. Il Barbaroux era stato uno dei primi segretarî della Convenzione e conservò una certa popolarità fra i deputati, fino al marzo del 1793, quando i suoi avversarî cominciarono a impedirgli di prendere la parola. I suoi sforzi per ostacolare l'organizzazione del tribunale rivoluzionario furono vani. Quando, il 31 maggio 1793, la sala della Convenzione fu invasa, il Barbaroux si segnalò fra i più tenaci fautori della resistenza e fu compreso nel novero dei proscritti. Fuggito in Normandia col Buzot, moltiplicò inutilmente i tentativi per radunare un esercito contro la Convenzione. Si vuole che il suo fervore patriottico avesse indotto Carlotta Corday a recarsi a Parigi, munita d'una lettera di raccomandazione del Barbaroux stesso, che peraltro ignorava il suo proposito di uccidere il Marat. Dispersi i fautori dei Girondini nei dipartimenti del NO., il Barbaroux s'imbarcò a Quimper per la Gironda e riuscì a tenersi nascosto in quelle campagne fino al giugno 1794, allorché, inseguito dai soldati che gli davano la caccia, tentò di uccidersi con un colpo di rivoltella. La ferita non era mortale ed egli sopravvisse per essere ghigliottinato a Bordeaux, il 25 giugno 1794.

Bibl.: I *Mémoires* del B. furono pubblicati incompleti, dal figlio, nel 1822; l'ed. completa è in C. A. Dauban, *Mémoires inédits de Pétion et Mémoires de Buzot et de Barbaroux* ecc., Parigi 1866. G. Gal.

BARBASSO: v. tasso barbasso e verbasco.

BARBASTELLO (dal lat. *barba*; lat. scient. *Barbastella* Gray 1821; fr. *barbastelle*; sp. *murciélago doguino, barbastelo;* ted. *Breitohrenfledermaus*; ingl. *barbastelle bat*). – Genere di Chirotteri della famiglia Vespertini. Forma generale leggiera e delicata, con coda

Barbastello, *Barbastella barbastellus* Schr.

lunga circa quanto la testa più il tronco, ed ali lunghe e strette. Lo spazio pressoché nudo, nel quale si aprono le narici, è contornato su ciascun lato da un'alta prominenza ghiandolare, riccamente pelosa, ed in avanti da un piccolo rigonfiamento mediano. L'orecchio è basso e molto largo, e termina lateralmente in avanti tra occhio e labbro superiore, medialmente si salda sulla fronte con

l'orecchio dell'altro lato. Sprone del calcagno lungo, con lobo laterale alla base. Cranio assai alto, tondeggiante allungato, la porzione facciale breve e debole; bolle uditive non particolarmente rigonfie. Formula dentale $\frac{2.1.2.3}{3.1.2.3} = 34$. È distribuito in due sole specie nell'Europa centrale e meridionale, Africa settentrionale, Asia occidentale e centrale fino al Himālaya. Il Barbastello (*Barbastella barbastellus* Schr.) è lungo circa mm. 100, coda compresa, e misura circa mm. 40 d'avambraccio. Ha rivestimento peloso lungo, abbondante, morbidissimo, sericeo, bruno cupo, con slavatura più chiara sulle spalle e sull'addome. Vola rapidamente, preferisce la caccia in luoghi alberati, non teme il freddo e subisce un letargo con interruzioni, in luoghi poco riparati. In Italia non è particolarmente frequente. L'altra specie è limitata all'India.

Affine al precedente è il genere Orecchione (v.).

Per altri generi v. VESPERTILIONIDI.

Bibl.: Blasius, *Die Säugetiere Deutschlands*, 1857, p. 39-45; Dobson, *Catalogue of the Chiroptera*, 1878, pp. 175-181; Doria, in *Ann. Mus. Civ. Storia Nat.*, Genova, 2ª serie, IV (1887), pp. 53-55; Miller, *Mammals of Western Europe*, 1912, pp. 256-268; Heck, in *Brehms Tierleben*, X, 1912, pp. 446-453; Miller, *List of the North American Mammals*, 1924, pp. 82-83. O. D. B.

BARBASTRO. – Città della Spagna settentrionale (ab. 8191 nel 1920), capoluogo di *partido judicial* nella provincia di Huesca, posta a 332 m. s. m., sulle ultime propaggini meridionali dei Pirenei. È divisa in due parti dal torrente Vero e ha vie in gran parte strette e in pendenza.

Tra gli edifici, sono degni di menzione il palazzo episcopale, il seminario, le scuole pie, il convento delle monache della Carità, e, soprattutto, la bella cattedrale, costruita quasi per intero nel sec. XVI. In questa, è specialmente notevole la decorazione architettonica dell'altar maggiore, alla quale sembra aver lavorato lo scultore Diego Forment.

I dintorni di Barbastro sono fertili e producono cereali, vino, olio, frutta e ortaggi. Vi è qualche piccola industria (fabbriche di saponi, di acquavite, ecc.). Un tronco ferroviario collega questo centro con la linea Saragozza Barcellona, e varie carrozzabili lo uniscono con i centri vicini.

Barbastro è l'antica *Bergideum*, poi chiamata Burtina; la forma odierna del nome è dovuta agli Arabi. Nel 166 a. C. si sollevò contro Roma, e fu incendiata e in gran parte distrutta. Uguale sorte dovette subire nel 1366, nel quale anno fu occupata dai Francesi. Un leggendario assedio di Barbastro, di cui è protagonista Bovo, fratello di Guglielmo d'Orange, è cantato da un poema in francese antico, *Le Siège de Barbastre*, rielaborato più tardi da Adenet le Roi nel suo *Bueve de Commarchis* (sec. XIII). A. S. R. - *

BARBATELLA, detta anche « talea » o « magliuolo » (fr. *marcotte*; sp. *estaca*; ted. *Senker*, *Wurzelwerk*; ingl. *cutting*). – La tipica barbatella è un frammento di germoglio gemmifero che viene staccato ad arte da un individuo vegetale e messo nel terreno o in altro mezzo adatto (sabbia, segatura, acqua) dove, se le condizioni sono favorevoli, sviluppa in vicinanza della base recisa, più o meno presto, radici avventizie, e cresce quale individuo autonomo. È un modo di propagazione somatica basato sul processo di « rigenerazione », cioè sulla possibilità che hanno molte piante di completarsi in seguito a mutilazione, ossia di rigenerare un membro di cui sono state private (in questo caso la radice); modo di propagazione che presenta il duplice vantaggio di uno sviluppo più rapido che non quello da seme e di conservare inalterati, nel nuovo individuo figlio, tutti i caratteri della pianta madre da cui fu staccato. Molte piante erbacee o legnose si prestano bene a questa operazione (*Fuchsia*, *Pelargonium*, *Tradescantia*, *Salix*, *Vitis*). Anche intere foglie o pezzi di foglia di alcune piante (*Begonia*, *Gloxinia*, *Gesneria*) sono capaci di comportarsi in tal modo e persino certe radici intere o tagliate a pezzi (*Taraxacum*, *Atropa*, *Rubus*, *Calycanthus*).

Barbatella di pelargonio

1, Barbatella di vite americana innestata, potata per l'impianto; 2, barbatella di vite americana innestata; 3, barbatella selvatica di *Vitis rupestris* del Lot.

Le gemme che si formano spontaneamente per via naturale su foglie tuttora attaccate alla pianta nelle felci e in alcune fanerogame (*Bryophyllum*, *Cardamine*) non rientrano nella categoria delle barbatelle ma bensì nel fenomeno della « viviparia ». C. Av.

Le barbatelle di viti possono essere ottenute o da *talea* o da *propaggine ordinaria* o da *propaggine cinese* o da *gemme isolate* o da *margotta*. Il primo modo è di gran lunga oggi più usato: esso si pratica collocando normalmente le talee in un apposito vivaio, dove restano per lo più un anno, e talvolta, ma più raramente, due anni.

Le barbatelle possono essere franche o innestate.

Nella maggior parte dei casi le barbatelle franche oggi sono ottenute da viti americane le quali resistono alla fillossera, ma sono incapaci di dare frutto (*barbatelle selvatiche*). Quelle innestate sono ottenute normalmente eseguendo al tavolo degli

Barbatella di begonia
(da E. Strasburger, *Trattato di botanica*)

innesti-talea (cioè fra due talee), e ponendo poi gl'innesti così ottenuti in vivaio, per lo più previa forzatura. G. Da.

Bibl.: C. Grimaldi, *Talee e barbatelle*, Modica 1888; G. Stingl, *Über regenerative Neubildungen an isolierten Blättern phanerogamer Pflanzen*, in Flora XCIX (1909), p. 178.

BARBATELLI, Bernardino: v. poccetti.

BARBATO, Gerolamo. – Medico di gran nome e professore a Padova nella seconda metà del Seicento, portò con i suoi studî sul sangue e sulla formazione del feto un contributo notevole alle ricerche fisiologiche; si deve al B. la prima osservazione del siero sanguigno nel quale egli scoperse la presenza dell'albumina.

Barbatella di *Aucuba japonica* (da H. Molisch, *Fisiologia vegetale*)

Dei suoi scritti ricordiamo: *Dissertatio elegantissima de sanguine et eius sero* (Pavia 1667); *De arthritide* (Venezia 1665); *Dissertatio anatomica de formatione, organizatione, conceptu et nutritione foetus in utero* (Padova 1676). A. C.

BARBAULD, Anna Letitia, nata Aikin. – Poetessa e prosatrice inglese, nata nel 1743, morta nel 1825. Sin dall'infanzia ella dimostrò un ingegno precoce, e ricevette dal padre un'ottima istruzione classica. Nel 1773, apparve il suo primo volume di poesie (*Poems*), che subito attirò l'attenzione favorevole del pubblico, specialmente per il poemetto, allora d'attualità, *Corsica*. Avendo sposato nel 1774 il rev. R. Barbauld, pastore presbiteriano di origine francese, dedicò i successivi undici anni alla scuola tenuta dal marito, per i cui alunni scrisse gli *Hymns in Prose for Children* (1775), poi tradotti in varie lingue. Chiusasi la scuola nel 1785, la B. poté riprendere con maggior lena la sua attività letteraria, pubblicando via via parecchi volumi in prosa e poesia, tra cui *The Letters of Samuel Richardson* (1804), con una vita del romanziere, un'edizione dei romanzieri inglesi, corredata da uno studio sul romanzo e da introduzioni alle singole opere (1810), e il suo più importante poemetto, *Eighteen Hundred and Eleven* (1811). Come poetessa, la B., senza avere un carattere personale molto spiccato, va annoverata tra i « preromantici » inglesi, specialmente per le sue migliori liriche, quali la *Ode to Spring*, dov'è chiara l'influenza del Collins, e la delicata e sincera *Life*.

Opere: *Works of Anna Barbauld*, with a Memoir by Lucy Aikin, 2 voll., Londra 1825.

Bibl.: A. L. le Breton, *Memoir of Mrs Barbauld*, Londra 1874; G. A. Ellis, *Life and Letters of Mrs. Barbauld*, Londra 1874; Murch, *Mrs. Barbauld and her Contemporaries*, Londra 1877; Lady Thackeray Ritchie, *A Book of Sibyls*, Londra 1883. A. R.

BARBAVARA, Francesco. – Uomo politico, che appartenne senza dubbio ai Barbavara di Novara, un ramo della grande e antica consorteria dei Da Castello, sebbene non sappiamo quando e dove nascesse. Gian Galeazzo Visconti, che lo apprezzò assai per la sagacia e abilità negli affari, dopo il 1390 lo fece suo primo camerario; e dal 1394 in poi, noi lo vediamo trattare per il principe tutte le questioni finanziarie, infeudazioni, affitti, vendite, spesso munito di pieni poteri. Ebbe in moglie una parente del duca, Antonia di Pietro Visconti, col diritto di unire al suo il nome Visconti. Morto Gian Galeazzo, nel Consiglio della duchessa reggente Caterina Visconti il Barbavara fu membro influente, secondo le disposizioni testamentarie del duca. Nel 1403 ebbe il titolo di conte di Valsesia e di Pietre Gemelle. Poco dopo, un partito di malcontenti e ambiziosi organizzò in Milano un'insurrezione popolare contro il potente ministro, accusandolo di tramare contro i Visconti (25-27 giugno 1403). Il B. fu costretto a fuggire col fratello Manfredi ed ebbe i beni confiscati. Ma la reggente, liberatasi dopo pochi mesi dell'oligarchia che la dominava, richiamò il B., facendone proclamare solennemente l'innocenza ed i meriti (31 gennaio 1404). Costretto dai due giovani principi Giovanni Maria e Filippo Maria ad abbandonare Milano e a rifugiarsi in Valsesia, Francesco si riconciliò con Filippo Maria dopo il 1412 e poté ritornare a Milano. Morì poco prima del 17 marzo 1415.

Bibl.: R. Maiocchi, *F. B. durante la reggenza di Caterina Visconti*, in *Miscellanea di storia italiana*, s. 3ª, IV (1898). F. Co.

BARBAZZA, Andrea. – Giurista siciliano, nato a Messina, da Antonio, nei primi anni del sec. XV e morto il 21 luglio 1479. Laureatosi il 14 ottobre 1439, cominciò il suo insegnamento in Ferrara poco dopo: nel 1442 passò a Bologna e qui insegnò fino al 1478; fu consulente ricercato, anche in questioni d'importanza politica. Scrisse, oltre le addizioni ai commentarî di Nicola de Todeschi, ampî commentarî proprî ai primi tre libri delle Decretali (Venezia 1511); delle aggiunte ai commentarî di Bartolo: *Tres libri*, e di Baldo: *Usus feudorum* e varie *Repetitiones* su costituzioni e frammenti dell'uno e dell'altro diritto. Notevoli come tentativi sintetici il *De praestantia cardinalium* (Bologna 1487 e in *Tract. univ. iuris*, XIII) e il *De cardinalibus et legatis a latere* (*ibidem*). E. B.

BARBELLA, Costantino. – Scultore, nato a Chieti il 31 gennaio 1852, morto a Roma, ove visse, il 5 dicembre 1925. Limitandosi quasi esclusivamente alla scultura cosiddetta di genere, il B. seppe nobilitarla con la fattura onesta e preziosa, con l'amore per quella sua gente di Abruzzo che rivive nei suoi marmi un po' leziosi talvolta, mai volgari. Gabriele d'Annunzio, che al B. ha dedicato alcune pagine giovanili, definisce il tipo femminile prediletto dall'artista « una fanciulla che ha quelle *grâces menues et grassouillettes* così care a certi artefici di terrecotte del sec. XVIII e specialmente a Clodion e ai suoi discepoli ». A *La canzone d'amore*, ammiratissima all'esposizione napoletana del 1877 e lodata dal Duprè, seguirono *La confidenza* esposta a Parigi, *L'Aprile* (ora nella Galleria nazionale di Roma), *La partenza del coscritto*, il *Ritorno del soldato* esposti a Roma ed altre opere innumerevoli, e i busti di Mascagni e di Braga, esposti a Venezia nel 1899. Sono sue opere giovanili le statue che ornano il teatro di Chieti.

Bibl.: V. Biondi, *Artisti Abruzzesi*, Napoli 1883, pp. 77-78; A. R. Willards, *History of modern Italian art*, Londra 1898, pp. 177-179; G. d'Annunzio, in *La Tribuna*, 3 giugno 1886, e in *Il Mattino*, 6 ottobre 1892; *Lo scultore C. B.*, in *Regina*, IV (1908), nn. 11-12; A. Colasanti, *La Galleria nazionale d'arte moderna in Roma*, Milano 1923, p. 11. N. T.

BARBELLO (Barbelli), Gian Giacomo. – Pittore e decoratore, nato a Crema nel 1590, morto il 12 luglio 1656 a Calcinate (Bergamo). Svolse tutta la sua prodigiosa e varia attività, in Lombardia. La sua pittura, che non è più quella degli ultimi cinquecentisti lombardi e neppure un riflesso della grande arte veneta, sembra attingesse nuovi spiriti e forme a Napoli, ove secondo i suoi biografi il B. avrebbe studiato, e particolarmente presso il Lanfranco. Come nei quadri religiosi il B. rivela un naturalismo talvolta quasi caricaturale, frequenti accentuazioni impressionistiche e un colorire lucente, così negli affreschi portò la manifestazione piena del nuovo sentimento decorativo seicentesco, libero da ogni direttiva architetturale, amante degli sforzi ardimentosi, di scorci e di prospettive, con quella chiarità tenue d'intonazione che ebbe gran voga nel Settecento e che egli precorse.

Bibl.: E. Gussalli, *G. G. Barbelli*, in *Emporium*, XLVIII (1918), p. 292 segg. A. Pin.

BARBELOGNOSTICI (*Βαρβηλωγνωστικοί*). – Nome di una setta gnostica (v. gnosticismo) fiorita nel sec. II-III. La sua speculazione moveva da un grande Eone femminile, *quem Barbelon nominant* (Ireneo, *Adv. haer.*, I, 29 segg.; Plutarco, *De Is. et Osir.*, 2).

Quanto al termine *Barbelon*, di derivazione indubbiamente ebraica (o aramaica), alcuni lo ritengono composto da *bĕ'arba' 'el* בארבע אל col significato *nel 4 è Dio*; altri invece lo riavvicinano alla composizione *bar ba'al* [ovvero *bar ba'alah*] [בר בעל [ב' בעלה col significato «figlio del Baal» ovvero del «Baal-femmina».

Dalla rivelazione del Padre ineffabile a Barbelon deducevano, nella forma più complessa del sistema, un pleroma di 30 Eoni. Una forza irrequieta (*Σοφία* o *Προυνεικος*) che rappresenta la passione femminile del Pleroma, e che è un'altra forma di Barbelon (secondo il costante motivo gnostico dell'identità fondamentale del redentore e del redento), decade dal Pleroma, e genera un demiurgo maligno creatore del mondo. In questa vicenda un elemento spirituale resta imprigionato nella materia. Il riscatto dell'elemento spirituale doveva essere concepito secondo uno schema affine a quello attribuito a Tolomeo. I centri principali della setta furono la Siria e l'Egitto. Probabilmente ad alcune diramazioni di Barbelognostici risalgono i principali documenti gnostici pervenutici in lingua copta (cfr. C. Schmidt, *Koptisch-gnostische Schriften*, I, Berlino 1905). In altre diramazioni la setta dovette avere rituali osceni per il ravvivarsi di antiche crude concezioni naturistiche, che, con quella di Barbelon come grande Eone, riconducono a motivi indubbiamente iranici.

Fonti e Bibl.: Ireneo, *Adver. haer.*, I, 29 segg.; Epifanio, *Panarion*, XXV, 1 segg. e XXVI, 10; Filastrio, 33; Ippolito, *Elenchos*, V, 6-7; X, 9. Inoltre A. Hilgenfeld, *Ketzergesch. des Urchrist.*, Lipsia 1884, p. 232 seg.; W. Bousset, *Hauptprobleme der Gnosis*, Gottinga 1907, pp. 332-338; H. Leisegang, *Die Gnosis*, Lipsia 1924, p. 186 segg. A. O.

BARBÉ-MARBOIS, François, marchese di. – Nacque a Metz nel 1745, di antica famiglia. Fu dapprima console generale agli Stati Uniti, poi intendente a S. Domingo fino al 1787. Rientrato in patria, fu sindaco di Metz durante gli anni più torbidi, e poi, per la costituzione dell'anno III, membro del consiglio degli anziani, di tendenza moderata; e però, arrestato il 4 settembre 1797, venne deportato alla Guiana. Ma dopo il 18 brumaio poté essere richiamato in patria, e, grazie alla protezione di Lebrun, fu nominato nel 1802 consigliere di stato e direttore del tesoro pubblico, carica che tenne con onore fino al 1805. In questa sua qualità fu il negoziatore ufficiale della vendita della Louisiana agli Stati Uniti, nel 1803, ottenendo da Napoleone un premio di 192.000 franchi. Un'infelice operazione finanziaria lo travolse due anni dopo; nel 1808 fu nominato, in compenso, presidente della corte dei conti, ufficio che non abbandonò più in tanti rivolgimenti di regimi, fino al 1834, se non per diventare ministro della Giustizia nel ministero Richelieu (1815-16), subito dopo la caduta di Napoleone e il ritiro di Talleyrand. La sua prima educazione, i servigi resi all'antico regime prima del 1789, la deportazione subita fecero di lui uno dei primi fautori del ritorno dei Borboni. Lasciato il seggio di ministro, nel 1816, vittima delle proprie tendenze moderate più che dell'odio altrui, ritornò alla corte dei conti, e poi, nel 1834, poco meno che novantenne, poté ritirarsi a vita privata. Morì nel 1837. Fu uomo di fine cultura e di larga esperienza, sostenitore, fin da quando faceva parte degli anziani, della propaganda politica per mezzo dei giornali a buon mercato.

Scrisse, tra l'altro, alcune giudiziose *Réflections sur la colonie de Saint-Domingue* (Parigi 1796), un buon libro *De la Guyane, de son état physique, de son agriculture, etc.*, (Parigi 1822) frutto delle personali osservazioni nei cinque anni di residenza laggiù; e due volumi di notevole interesse, *Journal d'un déporté non jugé* (Parigi 1834). Oltre a ciò, si cita ancor oggi, pur invecchiata di un secolo, la sua *Histoire de la Louisiane* (Parigi 1828).

Bibl.: A. Thiers, *Storia del consolato e dell'impero di Napoleone*, trad. italiana, Torino 1888, III, IV, V; F. Aulard, *Histoire politique de la Révol.*, Parigi 1901, pp. 598, 619, 638, 659, ecc.; A. Vührer, *Histoire de la dette publique en France*, II, Parigi 1886; P. De La Gorge, *Louis XVIII*, Parigi 1926. R. Cag.

BARBERA. – Nome d'un vitigno piemontese e d'uno dei più noti vini rossi da pasto italiani, di qualità superiore, che si produce appunto con l'uva di tale vitigno.

La sua patria è l'Astigiano, ma esso è largamente coltivato anche nelle zone contermini delle provincie di Alessandria e di Cuneo, ed è stato anche sperimentato fuori del Piemonte con successo, essendo vitigno abbastanza rustico e di buona fertilità.

Il vino da giovane è molto aspro, per la sua elevata acidità, ma è anche molto ricco di alcool, di estratto e di colore (da 12,5 a 14 e talora più per cento di alcool, da 8 a 10 e più per mille d'acidità totale, da 25 a 30 per mille di estratto). Qualora sia opportunamente invecchiato (per 3-4 anni), mitiga la sua asprezza, mentre il sapore diviene più armonico e pieno, e il profumo abbondante e delicato. Oltre al tipo descritto, che è quello *secco*, v'è anche un Barbera *amabile*, che contiene quantità sensibili di zucchero, ed è per lo più spumeggiante. G. Da.

BARBERA, Agatino Giovanni. – Fisiologo, nato il 13 settembre 1867 a Nizza di Sicilia, morto a Messina sepolto fra le macerie del terremoto il 28 dicembre 1908. Laureato in medicina a Bologna nel 1892, ottenne la cattedra di Messina nel 1902. Compì studî importanti sulla secrezione biliare, con i quali, mettendo in evidenza i rapporti fra attività epatica e secrezione biliare, avvolorò l'ipotesi che la bile sia un prodotto di dissimilazione delle cellule epatiche. Portò numerosi contributi alla fisiologia del digiuno, studiando le modificazioni che esso arreca a svariate funzioni e proprietà fisiologiche. Fu apprezzato collaboratore del Kronecker nell'Istituto di Berna, dove si occupò dell'apparecchio nervoso cardio-vascolare e della linfopoiesi.

Bibl.: A. Pugliese, in *Archives italiennes de biologie*, L (1908) p. 471; P. Albertoni, in *Primo centen. d. Soc. med. chir. di Bologna*, 1923, p. 780 seg. M. Cam.

BARBÈRA, Gaspero. – Editore e tipografo. Nato a Torino il 12 gennaio 1818 da modestissima famiglia, venne a Firenze nel 1840, ove si allogò prima col libraio lombardo Fumagalli, poi con Felice Le Monnier. Fu di questi non solo impiegato, ma collaboratore prezioso e gli suggerì l'idea d'una collezione chiamata *Biblioteca Nazionale*, divenuta poi famosa. Preso dal desiderio di fare da sé, nel 1854 si staccò dal Le Monnier e, in Firenze, si associò a Celestino Bianchi e altri, iniziando la sua attività editoriale col nome di Barbèra, Bianchi e comp., fino al 1860: da quest'anno fu

Gaspero Barbèra

indipendente, a capo della casa editrice che reca tuttora il suo nome. Il primo libro stampato, nel 1855, fu *Il supplizio di un italiano a Corfù, esposizione e discussione di N. Tommaseo*, e reca l'impresa editoriale della rosa con un'ape e il motto «Non bramo altr'esca», suggerito da Cesare Guasti. Il Barbèra, intelligente, lavoratore, colto per studî fatti da sé, dedicò la sua attività alla pubblicazione di opere di alta cultura, di storia, di critica, di letteratura; i migliori scrittori del secolo pubblicarono le loro opere presso di lui: così il Tommaseo, il Capponi, il D'Azeglio, il Lamarmora, il Del Lungo, il Tabarrini, l'Aleardi, il Prati, lo Zanella, il Lessona, il Mamiani, il Mantegazza. È suo merito di aver compreso molti ingegni allora ignoti; il Carducci e il De Amicis furono da lui rivelati.

Le principali collezioni ideate e attuate da G. Barbèra furono la *Collezione gialla*, la *Collezione scolastica* e la *Collezione diamante*, che ebbe largo successo anche per i pregi tipografici e che valse alla diffusione di belle opere d'ogni letteratura.

Di sentimenti liberali, servì con l'opera d'editore la causa nazionale; morì, dopo lunga infermità, a Firenze il 13 marzo 1880.

Nel 1883 gli eredi pubblicarono una sua autobiografia: *Memorie di un editore*, che illustra un importante periodo di storia della cultura, e dà notizie sulla vita letteraria e politica della Firenze e dell'Italia d'allora; si ha anche un'ampia raccolta di *Lettere di Gaspero Barbèra, pubblicate dai figli con prefazione di A. D'Ancona*, Firenze 1914, tra le quali è notevole il carteggio con Felice Le Monnier. Ma veramente importanti per la storia della cultura sono gli *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra, Bianchi e C., e di G. Barbèra, con elenco di libri, opuscoli e periodici, stampati per commissione* (1854-1880), Firenze 1904 (*Addenda et corrigenda*, ibid. 1918), pubblicati per il cinquantenario della fondazione della Casa, con molte notizie e documenti, lettere di autori e precise indicazioni storiche, biografiche e bibliografiche. T. D. M.

BARBERIA. – La voce Barberia indica tutta quella zona dell'Africa settentrionale, detta, con voce araba, al-Maghrib, compresa tra i confini occidentali dell'Egitto e l'Oceano Atlantico e abitata da popolazioni in grande maggioranza di stirpe berbera, ma ora solo in parte parlanti berbero. Mentre per Berberi (v.) s'intende ora un gruppo etnico ben distinto, il termine geografico Barberia è rimasto con un significato un po' vago; la storia delle regioni in esso comprese, è da cercare alle singole voci Tripolitania, Tunisia, Algeria, Marocco. Per il particolare periodo della pirateria barbaresca, v. barbareschi, stati.

E. Chantre e L. Bertholon, che hanno studiato sistematicamente la Barberia dal punto di vista antropologico, nelle conclusioni alle loro indagini hanno considerato gli abitanti delle regioni studiate come un tutto, nel quale hanno riconosciuto alcune notevoli variazioni morfologiche.

Mentre per l'antropologia del Marocco e della Cirenaica rimandiamo alle rispettive voci, per quella dell'Algeria, della Tunisia e della Tripolitania s'è creduto opportuno dare una trattazione unica, al fine di poter meglio esporre i risultati delle indagini recenti.

Nella Barberia centrale si distinguono tre tipi antropologici: 1. statura piccola (163), dolicocefalo (medie da 73 a 75), mesorino (medie da 70 a 71), capelli neri, pelle rosso-bruna: litoraneo, ma specialmente frequente nelle oasi dell'interno; 2. statura piccola (medie da 164 a 165), brachicefalo (medie da 79 a 82), mesorino (medie da 68 a 70), capelli bruni, occhi scuri, pelle giallastra: costiero nella Tripolitania occidentale e nella Tunisia orientale; 3. statura alta (medie 170 e oltre), dolicocefalo (medie da 73 a 76), leptorino (medie da 68 a 70), talvolta a capelli biondi e occhi azzurri, pelle bianca: costiero in Algeria e nella Tripolitania orientale, si ritrova anche nell'interno della Tunisia. Secondo Bertholon e Chantre il primo tipo avrebbe affinità con i popoli della cerchia mediterranea, il secondo con i brachicefali dell'Asia Minore e dell'Europa, il terzo tipo, infine, con la razza nordica europea. In questi tipi s'inquadrano anche i dati che seguono, raccolti nella stessa regione da altri autori. Le scarse notizie antropologiche che si hanno sugl'indigeni del Fezzan fanno pensare che possa trovarvisi una

gran mescolanza di tipi: la statura non è molto alta (medie da 167 a 169), l'indice cefalico resta nei limiti della dolicocefalia (medie da 73,2 a 76) con notevole tendenza verso forme nasali basse e larghe (platirinia: medie da 86,4 a 89,1). I Tibbu o Teda, che abitano il massiccio del Tibesti, hanno statura poco alta (mancano i dati metrici), pelle di colore rosso cannella, capelli neri ondulati o ricciuti, occhi color castagno scuro, naso largo, a profilo diritto, e labbra piuttosto spesse; l'indice cefalico è dolicocefalo al confine con la mesaticefalia, con cranio sviluppato in altezza (ipsicefalia) e naso largo e basso (platirinia). Il gruppo Teda del Kanem sembra, in confronto di questo del Tibesti, a cranio meno alto e naso meno largo e basso; l'arto inferiore è molto sviluppato rispetto al tronco (netta macroscelia, con forte sviluppo degli arti superiori e tendenza a capelli cresputi).

Numero degli individui	Provenienza	Autore	Statura	Ind. cefal.	Ind. vertic. long.	Ind. facciale	Ind. nasale
54	Tibesti	Noël	—	77,8	66,7	—	94,6
33	Kanem	Gaillard e Poutrin	1696	74,8	72,5	87,1	85,1

Marie e Mac Auliffe, misurando 150 maschi tunisini, ottennero una statura superiore alla media (1681) e franca dolicocefalia (75,1); il colore degli occhi era prevalentemente marrone o castagno, le proporzioni del corpo, pure mancando le misure relative, tendevano a un torace stretto e a un grande sviluppo delle gambe (macroscelia a torace stretto).

Nei popoli algerini del Mzāb la statura è piuttosto piccola (162), le spalle sono larghe, le membra vigorose, la faccia piuttosto larga e la dolicocefalia non è molto accentuata (77,3; Amat). Le operazioni di leva nel Sahara Algerino meridionale han messo in evidenza una statura non molto alta (119 maschi misurati dal dott. Huguet: 168). Le stature più alte sembrano però essere accantonate nel Laghuat (el-Aghwāṭ).

I Tuareg appariscono come un popolo a parte, che sembra essersi conservato più puro; il colore della pelle è assai chiaro, pressoché bianco, e il tipo fisionomico è il caucasico; i capelli sono neri, prevalentemente lisci o ricciuti, gli occhi pure neri, raramente azzurri nei gruppi più orientali; il naso, molto sviluppato, ha il profilo aquilino; gli zigomi sono sporgenti; la statura è notevolmente alta: lo Chantre ottenne in un gruppo di Tuareg misurati a Tripoli (ma non dice quanti fossero gli individui del gruppo) una media di 1,70; l'indice della grande apertura mostra un notevole sviluppo delle braccia (143 maschi del De Zeltner, 103,3). I Tuareg, infine, sono notevolmente dolicocefali con forme facciali e nasali alte e strette (leptoprosopi e leptorini).

Numero degli individui	Provenienza	Autore	Statura	Ind. cefal.	Ind. facciale	Ind. nasale
7	Tuareg orientali	Pervinquière	—	70,1	—	72,3
143	Tuareg meridionali	De Zeltner	1725	71,8	85,4	66,3

Sebbene al De Zeltner sembrasse che i Tuareg avessero molti punti di contatto coi Teda (v. tab. precedente) è chiaro come siano invece più alti, più dolicocefali, più leptorini e più leptoprosopi. Fra i gruppi detti Arabi del Ciad e del Kanem prevalgono le alte stature, un notevole sviluppo delle braccia (media dell'indice della grande apertura, nei due gruppi: 105,2), la dolicocefalia e la meso-leptoprosopia: gli Ūled Sliman del Kanem sembrano veramente avvicinarsi ai Teda della stessa regione.

Numero degli individui	Provenienza	Autore	Statura	Ind. cefal.	Ind. vertic. long.	Ind. facciale	Ind. nasale
19	Arabi del Ciad	Talbot	1747	75,1	66,0	83,3	93,1 *Koll*
55	Ūled Sliman del Kanem	Gaillard e Poutrin	1693	74,6	74,0	87,8	77,9 *Broca*

Una dolicocefalia anche più forte presentano gli Arabi di Orano (10 maschi del Bleicher, 73,2): i Suraka dell'occidente africano presentano statura assai minore, dolicocefalia anche più spinta e franca platirinia; nei Mauri la dolicocefalia, però, è minore e il naso non tende verso forme estreme (mesorinia).

Numero degli indiv.	Gruppo	Autore	Statura	Ind. cef.	Ind. nasale
3	Suraka	Collomb	1516	72,4	89,2
7	»	»	1619	73,0	93,7
4	Mauri	Collignon	1671	77,0	86,1

La indagine craniologica nella Barberia centrale rivelò a Bertholon e Chantre: 1. un tipo molto dolicocefalo (medie 72-73), a ossatura massiccia, a orbite basse, fortemente mesorino (media 50-52), a zigomi larghi e faccia corta, con piccolo indice facciale, che secondo gli autori sarebbe simile ai gruppi neolitici europei (Baumes-Chaudes e *Dolmens* della Lozère); 2. un tipo meno dolicocefalo del precedente (media 74-75), a naso alto e stretto (media 46-47), a orbite alte, a faccia stretta e allungata, corrispondente ai gruppi europei nordici ad alta statura; 3. un tipo brachicefalo (con medie fino a 87), talvolta a brachicefalia attenuata dagli incroci, a orbite e naso medî (media 49,50), a faccia corta, maggiormente affine ai brachicefali europei che agli asiatici; 4. un tipo negroide mesaticefalo, a ossatura delicata, microsemo, meso-platirino, a faccia corta e prognatismo non esagerato. Questo tipo, che si presenta isolato nella regione settentrionale e in qualcuna delle oasi meridionali, sarebbe il risultato di incroci con gruppi nubiani dell'alto Egitto. Un tipo nettamente arabo non esisterebbe, ma vi sarebbero solo tribù più o meno arabizzate nella lingua, senza caratteri morfologici arabi.

Alcuni cranî provenienti da Tripoli dànno medie mesaticefale e ortopraticefale, ma l'esame dei singoli cranî rivelò in alcuni di essi forme brachicefale con notevole sviluppo in altezza, che il Mochi considerò di provenienza asiatica: nelle forme facciali la serie più numerosa mostra leptoprosopia e leptomesorinia.

Numero degli individui	Provenienza	Autore	Ind. cefal.	Ind. vertic. long.	Ind. fac. sup.	Ind. nasale
2	Tripoli	Andreucci	77,4	69,5	—	—
14	»	Mochi	77,3	73,5	51,3	48,5

I Berberi orientali, insieme con tutti i gruppi umani che abitano l'Africa mediterranea, furono considerati come il ramo settentrionale di quella stirpe camitica che occupa tutta la porzione nord orientale dell'Africa e che ha fra gli Etiopici i suoi più puri rappresentanti (Giuseppe Sergi); però alcuni gruppi che popolano l'Africa mediterranea hanno certi caratteri che non si possono riconnettere alla morfologia di alcun altro gruppo africano e cioè: il tipo a cranio corto e alto, a statura bassa e il tipo a cranio lungo e alto con forme nasali fini, talvolta tendente al biondismo. Il primo tipo, per le forme craniche e facciali e per la statura piccola, ha evidenti affinità con forme asiatiche e più precisamente arabe, giacché la brachicefalia si trova rappresentata in alcune regioni meridionali dell'Arabia, e nella penisola araba non si hanno mai stature alte: molto probabilmente, questo è il solo gruppo umano dell'Africa settentrionale al quale si possa dare veramente il nome di arabo. Il secondo tipo, a cranio lungo e alto con forme facciali fini, si riconnette piuttosto alla morfologia europea e vi si possono distinguere due sottotipi: uno a statura piccola, bruno, affine ai gruppi mediterranei del sud, l'altro a statura più alta, tendente al biondismo, che rammenta gruppi umani europei più settentrionali dei mediterranei, anche senza pensare addirittura, come Bertholon e Chantre vorrebbero, ad affinità con i dolicocefali ad alta statura dell'estremo settentrione europeo. V'è poi un terzo tipo, dolicocefalo, a statura piuttosto alta, mesorino, a pelle piuttosto scura: fu giustamente considerato come il residuo di popolazioni etiopiche spintesi fin nell'occidente africano (Giuffrida Ruggeri): questo tipo, anche per la sua residenza non continua, di preferenza limitata alle regioni più meridionali e alle oasi sahariane, rappresenterebbe la forma più arcaica della regione, che subì da oriente infiltrazioni arabe, da settentrione e da occidente infiltrazioni europee; infatti, i gruppi che conservano anche maggiori affinità linguistiche ed etnografiche con gli arabi, occupano di preferenza la regione orientale dell'Africa mediterranea e vanno sensibilmente diradandosi verso occidente, mentre avviene precisamente il contrario dei gruppi con affinità morfologiche prevalentemente europee.

Bibl.: E. Chantre e L. Bertholon, *Recherches anthropologiques dans la Berbérie orientale, Tripolitaine, Tunisie, Algérie*, Lione 1913; V. Giuffrida-Ruggeri, *Autoctoni immigrati ed ibridi nella etnologia africana*, in *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, XLIII (1913), p. 279 segg.; id., *Alcuni dati retrospettivi sull'antropologia della Libia*, in *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, XLIV

(1914), p. 255 segg.; A. Mochi, *Sull'antropologia degli Arabi*, in *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, XXXVII (1907), p. 411 segg.; P. Noël, *Étude ethnographique et anthropologique sur les Teda du Tibesti*, in *L'anthropologie*, XXX (1920), p. 115 segg.; A. Quatrefages e E. T. Hamy, *Crania ethnica. Les crânes des races humaines*, Parigi 1882; G. Sergi, *Africa, antropologia della stirpe camitica*, Torino 1897; F. de Zeltner, *Étude anthropologique sur les Touareg du Sud*, in *L'anthropologie*, XXV (1914), p. 459 segg. N. Pu.

BARBERINA. – Nome delle monete coniate in Avignone durante il pontificato e con lo stemma di Urbano VIII Barberini. G. Cast.

Barberina
(da C. Serafini, *Monete e bolle plumbee del medagliere pontificio*)

BARBERINI. – Famiglia oriunda del senese, forse di Barberino di Val d'Elsa, donde si trasferì a Firenze, dove i B. esercitarono magistrature ed ebbero mansioni di governo. Antonio, nel 1530, prese parte alla difesa della repubblica. « Uomo di non volgare condizione, amatore della patria e prudente », durante il pontificato di Paolo III si trasferì a Roma, dove chiamò Francesco, figlio di Carlo, suo nipote. Ma vi finì tragicamente la vita, perché il senatore Averardo Serristori, ambasciatore del granduca a Roma, per ordine del card. Ferdinando lo fece uccidere in via Giulia. I parenti ne ereditarono l'odio contro i Medici. A Roma, Francesco si mise in vista nella corte. Protonotario apostolico del numero dei partecipanti e referendario dell'una e dell'altra Segnatura, « con parsimonia fiorentina » accumulò grandi ricchezze. Nello stesso tempo, un fratello suo, Raffaello, viaggiando, si spingeva fino in Russia, in Danimarca, in Svezia, ottenendo franchigie e salvacondotti per sé e per la sua gente. Divenuto poi cavaliere di Santo Stefano, militò fra la nobiltà italiana nell'esercito di Fiandra. Stimato nell'arte delle fortificazioni, abile diplomatico, ebbe dal duca d'Alba una missione in Inghilterra, per disporre quella regina ad un accordo con Madrid. Ma le speranze dei B. erano in Francesco. Ben presto, infatti, egli chiamò a Roma anche don Carlo, procurandogli la carica di tesoriere generale della Marca, e dedicò cure speciali all'educazione di suo nipote Maffeo, nel quale scorgeva attitudini a dare splendore alla Casa. Lo avviò alla prelatura e, morendo, gli lasciò tutte le sostanze. Diventato cardinale, Maffeo attirò su di sé e sulla sua casa gli occhi di tutta la nobiltà romana. Amico di letterati, artisti e poeti (Ciampoli, Chiabrera), arricchì la biblioteca di opere letterarie e scientifiche e di manoscritti. Finalmente diventò papa (Urbano VIII, v.). Crebbero le ambizioni della famiglia in Roma e nello Stato della Chiesa.

Un nipote del papa, Francesco, figlio di don Carlo, a 27 anni ebbe la porpora, la carica di legato di Avignone e del Contado Venassino e, poco dopo, la carica di prefetto della Segnatura di giustizia. Cupo, melanconico, collerico, appassionato, dato agli studî e alla raccolta di monete antiche, era poco adatto a coprire la carica di segretario di stato, e le altre che gli furono affidate: governo di Tivoli e di Fermo, protettoria dei regni d'Aragona, Portogallo, Scozia, Inghilterra, e di moltissimi luoghi pii. Nessun successo nelle sue missioni diplomatiche. Tuttavia Francesi e Spagnoli si disputavano la protezione di questo, come degli altri B., la cui potenza diventava sempre più formidabile.

Diverso dagli altri fratelli, Antonio. Creato cardinale nel 1624, dopo trent'anni di vita claustrale, fu fondatore di numerose opere pie. Volle sulla sua tomba questo epitaffio « *Hic iacet pulvis, cinis et nihil* ». I suoi parenti, invece, pensavano con minore spirito ascetico. Cercavano un grande matrimonio per don Taddeo che a 24 anni, era luogotenente generale di S. Chiesa e attirava gli sguardi delle corti. Il papa non inclinava ad imparentarsi dentro Roma; ma, alla fine, acconsentì al matrimonio di don Taddeo con donna Anna Colonna. Da questo momento l'orgoglio dei B. non conobbe più limiti. Morì anche il duca di Urbino che con la sua longevità inceppava lo sviluppo della loro potenza! E subito a don Taddeo fu conferita la prefettura. A rendere più solida la posizione della casa, il papa elevò alla porpora il suo ventenne nipote Antonio (v.). Cariche e benefici venivano concentrati nelle mani dei B. Il cardinale Francesco, governatore di Poggio Mirteto e delle altre terre e castelli già separati dai monasteri di Farfa e di S. Salvatore, ottiene dal papa la soppressione della secolare abbazia di S. Salvatore; e questa, « che aveva retto all'impeto dei barbari, ora non poté reggere all'urto dei Barberini che avidamente agognavano alle sue spoglie ». Per Antonio, il papa riunisce tre commende vacanti dell'ordine di Malta in un priorato, che assegna al nipote Antonio, sollevando l'indignazione dei cavalieri che a mano armata assalirono in chiesa il Gran Maestro. Ma trionfò la volontà dei B. Con i possessi immobiliari, crebbe anche il contante. Si facevano ammontare a 105 milioni di scudi le ricchezze accumulate dai B., cifra esagerata. Certo, però, parve ai contemporanei che il pontificato di Urbano non avrebbe lasciato « alcuna memoria rilevata alla posterità, toltone le ricchezze nella casa Barberina ».

Il « molto contante » permetteva ulteriori acquisti immobiliari e di feudi: Anticoli Corrado, Palestrina e il castello di Corcolle, che la famiglia ritiene tuttora; nel 1634, Lugnano, ora Labico; lo stesso anno, don Taddeo acquistò Valmontone e Pimpinara. Crebbe anche il fasto. Il palazzo alle Quattro Fontane, per il quale il card. Francesco profuse « vanamente gran somma d'oro », era un vero edificio regale con i quadri, le statue, l'oro e l'argento lavorato, i gioielli avuti in dono; conteneva persino un teatro, che ebbe parte principale nella vita musicale romana del tempo. Meravigliosi gli arazzi, per i quali il cardinale Francesco ebbe una vera passione. Grandi cure e mezzi furono anche dedicati alla biblioteca, arricchita di sempre nuovi libri e manoscritti, sì da renderla una delle più insigni d'Europa.

Tanto fasto e tanta potenza preoccupavano i principi italiani. Venne infatti la guerra di Castro; e allora gli stati della penisola si coalizzarono non contro la Chiesa ma contro la prepotenza dei B., i quali dalla guerra, in cui fecero sperpero del denaro della Camera, uscirono scossi e umiliati. Il papa fu accusato di aver troppo favorito i nipoti; e i teologi da lui convocati riconobbero che i nipoti s'eran fatti molti nemici per la loro potenza. La situazione dei B. pareva minata. Non ignari di ciò, morto lo zio, sostennero nel conclave l'elezione del card. Pamphily. E speravano averlo amico. Ma la nobiltà romana, che era stata umiliata e tenuta lontana dalla corte, il partito spagnolo e tutti coloro che avevano subito il dispotismo d'una famiglia, si sollevarono contro i B., accusati apertamente di peculato e di violazione delle leggi. I B. furono invitati a rendere i conti dell'amministrazione della Camera. Allora il card. Antonio fuggì; fuggirono poi il card. Francesco e don Taddeo, in Francia. Esasperatissima era l'opinione pubblica; Innocenzo X non pareva disposto al perdono. Ma i B. avevano l'appoggio dell'onnipotente Mazarino, non dimentico dei favori di Urbano VIII. La causa dei B. divenne causa della monarchia di Francia, la quale minacciò guerra e scisma. Una flotta si presentò lungo le coste della Toscana e dello Stato pontificio, per distaccare il granduca dagli Spagnoli e costringere il papa ad accettare le proposte del governo francese. Si ebbe anche un attacco contro Orbetello. Il papa, consigliato da donna Olimpia, ritenne opportuno intendersi coi B., e allora questi convinsero la corte di Francia che Innocenzo X era legittimo papa. L'accordo basato sulla restituzione dei beni confiscati ai B. e sull'impegno da parte loro di « vivere pacificamente con tutti » fu suggellato dal matrimonio di Maffeo figlio di don Taddeo, con Olimpia Giustiniani, nipote di Innocenzo X, e dalla porpora concessa al figlio di don Taddeo, il ventitreenne Carlo. Dileguatasi la tempesta, i B. cercarono di imparentarsi

Stemma della famiglia Barberini

con i principi d'Italia. Una figlia di don Taddeo, donna Lucrezia, andò sposa al duca di Modena, Francesco II. Anche la Repubblica veneta ne desiderò l'amicizia. Nel 1662, in ricompensa d'una grande somma di denaro somministrata dai B. alla Repubblica nella guerra di Candia, don Taddeo, già grande di Spagna e decorato del Toson d'Oro, fu inscritto con tutta la famiglia nella nobiltà veneta. A questa apparteneva Cornelia Zeno, nipote di Alessandro VIII, che andò sposa a URBANO, nipote di don Taddeo. La figlia di terzo letto Cornelia, rimasta erede della casa, sposò, non ancora dodicenne, nel 1728, Giulio Cesare Colonna, duca di Bassanello, secondogenito del principe di Carbagnano. Da essi nacquero il principe don URBANO e il duca di Montelibretti, don CARLO, poi principe di Palestrina. Il primo continuò la propria famiglia, il cui ramo si estinse, nel 1893, con donna Maria Barberini-Colonna, principessa di Palestrina, che ha trasmesso nomi e titoli della sua Casa al marito Luigi marchese Sacchetti. Oggi della casa rimane il ramo cadetto dei Colonna di Sciarra, o Barberini-Colonna, rappresentato da don MAFFEO, principe di Carbagnano e duca di Montelibretti.

Arme: tre api in campo d'oro.

BIBL.: A. Nicoletti, *Della vita di papa Urbano VIII*, ms., Bibl. Vaticana, Barb. lat. 7430; *Lettere originali di Raffaello Barberini scritte da Anversa e da altri luoghi ove viaggiando trovavasi negli anni 1564-1565*, ms., ibid., Barb. lat. 5369; *Discorso scritto da un anonimo poco dopo la morte di Urbano VIII per eccitare Innocenzo X a procedere contro i Barberini*, ms., ibid., Barb. lat. 5648; *Discorso sopra il conclave futuro di papa Urbano VIII*, ms., ibid., Barb. lat. 4673; *Scrittura contro i B. ricoveratisi alla protezione di Francia*, ms., ibid., Barb. lat., 5649; *Circa il rendimento de' conti che Innocenzo X voleva si facesse dai signori B.*, ms., ibid., Barb. lat. 5323; *Discorso concernente li motivi della partenza da Roma del cardinale Antonio*, ms., ibid., Barb. lat. 5257; *La mal consigliata fuga del card. Antonio*, ms., ibid., Barb. lat. 5393; *Manifesto dato dal Gran cancelliere di Parigi a nome del re e della regina al nunzio acciò lo presentasse ad Innocenzo X in favore di Casa B. l'anno 1646*, ms., ibid., Barb. lat. 5259; *Arazzi Barberini*, ms., ibid., Barb. lat. 4373; G. Brusoni, *Della historia d'Italia*, Torino 1680; *Relazione degli ambasciatori veneti* (ed. Barozzi e Berchet), s. 3ª, Italia: *Relazioni di Roma*, Venezia 1877-1878, I-II; T. Amayden, *La storia delle famiglie romane con note ed aggiunte* di C. A. Bertini, Roma 1910, I, ad v.; P. Negri, *Due mesi a Roma nel 1627*, in *Archivio della R. Soc. Romana di Storia patria*, XXXIV (1911); J. Schuster, *Il monastero imperiale del Salvatore sul Monte Leterano*, in *Archivio* cit., XXXVII (1914); G. Tomassetti, *Della campagna romana*, in *Archivio* cit., XXVIII (1905), XXIX (1906), XXXIX (1916); L. von Pastor, *Geschichte der Päpste*, XIII, Friburgo 1929. R. R.

LA BIBLIOTECA BARBERINIANA.

La Biblioteca Barberiniana è senza dubbio la più ricca, per copia e pregio del materiale librario, specialmente manoscritto, fra quelle che si formarono in Roma nel sec. XVII. Collocata allora in apposita sala del grandioso palazzo Barberini (che Ger. Teti descrive e magnifica, già nel 1642, nelle sue *Aedes Barberinianae ad Quirinalem*, pp. 19-23; e G. Naudé decanta nei suoi distici: *innumeris dives bibliotheca libris*), vi rimase proprietà della nobile famiglia sino al 1902: quando fu da Leone XIII acquistata a un prezzo di favore e trasportata con la sontuosa scaffalatura originale in un salone della Biblioteca Vaticana; donde è stata recentemente tratta e, per la parte degli stampati, incorporata, non fusa, con gli altri fondi librarî nel gigantesco braccio nuovo della Vaticana.

Calcolata dal Moroni, con esagerazione parziale, a 100 mila volumi a stampa e 10 mila mss., essa in realtà risulta oggi di 31.671 stampati e 10.652 codici, oltre un piccolo fondo di archivio non tomizzato. Considerando che in questi ultimi due secoli poco o nulla vi si aggiunse, se pur qualcosa non se ne sottrasse, di tale consistenza a un dipresso si può ritenere la lasciasse il fondatore e costitutore di essa, il cardinale Francesco Barberini (1597-1679).

La consuetudine mecenatesca e collezionista del tempo, la nota bibliofilia e vasta dottrina del potente splendido porporato, la sua attività molteplice, diplomatica e di governo, in Italia e all'estero, i grandi mezzi finanziarî e morali a sua disposizione gli diedero impulso e agio a raccogliere da ogni parte la doviziosa mole di opere stampate e manoscritte, con molti acquisti accortamente fatti mediante l'aiuto dei suoi primi bibliotecarî o piuttosto consiglieri in materia, l'Allacci e il Holstein, di abili ricercatori e provveditori quali uno Strozzi di Firenze, con molti doni di libri e codici a lui mandati dagl'innumerevoli corrispondenti (per es. gli Arcudi di Soleto nel Salento), con non poche requisizioni – potremmo dir così – compiute per suo ordine in ben fornite librerie monastiche e abbazie (come quella di Grottaferrata) da lui direttamente o indirettamente dipendenti.

Non è questo il luogo di riassumere la cronistoria interna della composizione di questa Biblioteca. L'ordinamento, che in origine era per grandi linee sistematico o per materie, oggi non sussiste più, e non avrebbe ragione di essere. La catalogazione attuale dei libri e dei mss. barberiniani è in corso d'esecuzione o in preparazione sia nel corpo generale del nuovo schedario Vaticano per autore e per soggetti, sia nella serie corrente dei *Bibliothecae Apost. Vaticanae Codices manu scripti recensiti*.

Ciò che a tutt'oggi è pubblicamente noto, perché dato alle stampe nell'elencazione dei libri e mss. della biblioteca (dopo quanto ne scrissero in riassunto il Mabillon, il Blume, il Hammer, ecc.) sono: 1. i due volumi (il terzo non fu stampato) in fol. dell'*Index Bibliothecae qua F. Barberinus magnificentissimas suae Familiae ad Quirinalem aedes magnificentiores reddidit. Tomi tres libros typis editos complectentes, Romae 1681* dovuto, si dice, all'Olstenio o piuttosto al Moroni; 2. una *Liste sommaire des mss. grecs de la B. B.*, di Seymour de Ricci, nella *Revue des Bibliothèques*, XVII (1907), pp. 81-128, preceduta dal *Catalogus codicum hagiographicorum Bibl. Barb.* del Delehaye, in *Analecta Bollandiana*, XIX (1900), pp. 81-118. Ma tutto il corpo dei volumi a stampa e dei codici di questa insigne biblioteca è stato preliminarmente ed egregiamente inventariato e catalogato (i codici per autore e materie) in una serie di inventarî e di indici per cura dei due ultimi bibliotecarî della Barberiniana, Sante e Alessandro Pieralisi, benemerito precipuamente il primo, nei seguenti volumi che si conservano manoscritti nella sala di consultazione e in quella di studio della Biblioteca Vaticana: 10 volumi in folio di *Index* per gli stampati, in ord. alf. d'autori; 44 voll. in 8° per i mss. latini e occidentali, numerati a 6558 (sono i nn. 110-153 degl'*Indici e Cataloghi Vatic.*); 5 voll. in 8° per i 593 mss. greci (nn. 154-158) e i 154 mss. orientali (nel vol. 158); 15 voll. in 8° per i carteggi privati e diplomatici (159-173); 36 voll. in 4° d'inventario, cioè: 34 per i mss. latini, ecc. (341-375), 2 per i greci ed orientali (376-377), 1 (378) di concordanza tra le segnature originali (in numero romano più num. arabo) e quelle vaticane (in num. arabo progressivo). In grazia di siffatto poderoso lavoro di sistemazione bibliografica, il vasto e denso fondo barberiniano della Biblioteca Vaticana è di facile consultazione ed esplorazione.

BIBL.: Oltre quella citata più sopra, v. Ottino e Fumagalli, *Biblioteca Bibliographica Italica*, Roma 1889-1895; W. Röseler, *Die Barberina*, Berlino 1890; Garthausen, *Sammlung. u. Catalogen griech. Handschr.*, Lipsia 1903; la nota bibliografica preposta alla menzionata *Liste sommaire* del de Ricci. G. Ga.

BARBERINI, ANTONIO, *iunior*. – Cardinale, il più ambizioso, il più battagliero e il più giovane dei nipoti di Urbano VIII. Aveva quindici anni quando lo zio salì al pontificato. Fra la nobiltà romana volle primeggiare, avere gloria e ricchezze da superare Ludovisi e Borghese. Non privo, certo, d'ingegno, aveva « volontà e petto capace d'intraprendere ogni affare ». Lo zio ne apprezzava l'impeto e il 7 febbraio 1628, appena la Casa si assicurò la successione col matrimonio di don Taddeo, promosse il ventenne nipote al cardinalato nonostante il divieto di elevare alla porpora due fratelli. Urbano VIII lo tenne tuttavia lontano dai negozî, anche perché in quelli che gli furono affidati, Antonio non ebbe fortuna: per esempio, la sua mediazione fra Austria e Francia nella Lombardia (1629-1630). L'esser tenuto lontano dagli affari di stato esasperava A. che voleva posti di comando e ricchezze. Così, quando si agitò tra la Santa Sede e Venezia la questione del porto di Goro, fu per la guerra; e fu dei più bollenti fautori della guerra di Castro, nella quale ebbe il comando dell'esercito pontificio e milioni nelle mani; ma la guerra finì, anche per colpa sua, con l'umiliazione dei Barberini. Perciò, nella tempesta che si scatenò contro la sua famiglia dopo la morte di Urbano VIII, l'opinione pubblica se la prese in modo particolare con lui, chiedendogli conto dei milioni amministrati quando campeggiava nel Ferrarese contro il duca di Parma. Egli si rassegnò a pagare tre milioni alla camera; ma, non essendo a ciò disposti il card. Francesco e don Taddeo, con una fuga avventurosa, si recò a Parigi. Qui seppe convincere la corte e il Mazzarino che la persecuzione fatta alla sua famiglia era rappresaglia degli Spagnoli che volevano distruggere in Italia gli amici di Francia. Rientrato nelle grazie di papa Innocenzo X, ne ottenne favori per sé e per i suoi. Il re di Francia, poi, volle accentuare la sua protezione, conferendogli l'ordine dello Spirito Santo, ricche abbazie, e nominandolo grande elemosiniere. Nel 1652, ebbe il vescovato di Poitiers e, nel 1657 l'arcivescovato di Reims. Per esser presente al conclave di Clemente X (1670), lasciò la Francia, e non vi poté più tornare. Morì a Nemi nel 1671.

BIBL.: v. s. v. BARBERINI. R. R.

BARBERINO di MUGELLO (A. T., 24-25-26). – Comune del Mugello occidentale, nella provincia di Firenze. Il centro capoluogo si trova sulla riva sinistra dello Stura, affluente della Sieve, a 269 m. s. m. Antico castello ricordato sino dal sec. XI e di cui sussiste ancora la rocca ridotta a villa di civile abitazione; oggi ridente e prospera borgata, con decorose costruzioni e cospicuo centro agricolo per l'ubertosità del suo contado coperto in gran parte di vigne, con 2660 ab., mentre il comune che si estende per kmq. 156,11, comprendendo i territorî dell'alta valle della Sieve e delle pendici dell'adiacente Appennino mugellano, ne conta 12.845, dei quali 574 accentrati nel villaggio di Cavallina, e 762 in quello di Gagliano. L'oratorio della Compagnia dei Ss. Sebastiano e Rocco, ha un coro intagliato del sec. XVI. Nelle vicinanze è la chiesa di S. Savino, costruita nel sec. XI, ingrandita nel 1543 e restaurata nel sec. XVIII. Att. Mo. - A. J. R.

BARBERINO di Val d'Elsa (A. T., 24-25-26). – Comune della provincia di Firenze; il centro capoluogo è situato a 34 km. a sud di detta città, lungo la via nazionale per Siena, su di un'altura a 373 m. s. m., a 7 km. dalla riva destra dell'Elsa. Il paese è ricordato come un forte castello, cresciuto in importanza dopo la distruzione di Semifonte (1202) che sorgeva a 3 km. ad O. Oggi è un piccolo centro agricolo, di 587 ab., mentre il vasto comune (kmq. 66,46) ne conta 5790, dei quali 556 accentrati nel villaggio di Marcialla, 450 in quello di Vico, gli altri sparsi nelle sue ridenti campagne, coperte di vigne, di uliveti e in parte di boscaglie e di pascoli. Att. Mo.

Monumenti artistici. – Il palazzo Pretorio ha all'esterno numerosi stemmi dal '400 in poi. La chiesa ha pochi resti antichi e fu rifatta dal Castellucci. Nell'interno un affresco del sec. XV, una tavola del Passignano (*Convito nella casa del Fariseo*), e un busto dorato, attribuito a P. Tacca. Interessanti e caratteristiche le mura fortificate che circondano il paese. Nei dintorni, la Pieve di S. Appiano del secolo XII-XIII, edificata su costruzione anteriore, ha tre navate con abside semicircolare. Dell'antico battistero, rovinato nel terremoto del 1805, rimangono due colonne. A. J. R.

BARBERINO, Andrea da: v. andrea da barberino.

BARBERINO, Francesco da. – È noto come poeta didascalico della fine del sec. XIII e i principî del XIV (n. a Barberino in Val d'Elsa nel 1294, morì a Firenze nel 1348), per le due opere intitolate *Documenti d'Amore* e *Reggimento e costumi di donna*. Nelle sillogi poetiche del sec. XIV appare spesso di lui una canzone sulla natura e la figura d'Amore, composta nel 1293, che ebbe grande rinomanza al suo tempo. S'ha notizia d'un'altra sua opera, purtroppo perduta, *Fiori di novelle*, una scelta cioè di novelle che sarebbe stata certo preziosa per lo studio delle origini di questo componimento. Notevole è anche la sua attività artistica, per la quale merita un posto anche nella storia dell'arte, e che si esplicò non solo nella concezione e nel disegno delle figure allegoriche che dovevano ornare i suoi libri, ma anche nel suggerire soggetti e idee a pittori ed artisti. Si conservano nel cod. vat. barb. 4077 i disegni originali dei *Documenti d'Amore*, i quali furon ridotti a miglior forma per opera d'ignoto alluminatore nel manoscritto originale ed autografo di quell'opera (cod. vat. barb. 4076); ma il manoscritto del *Reggimento*, che è una copia, non reca le miniature che ornavano l'originale; e perduto è anche un *Officiolo*, figurato secondo suoi disegni e da lui citato con compiacenza più volte. Di straordinario interesse sono le chiose latine dei *Documenti*, poiché in esse egli condensò tutta la scienza del tempo nei più disparati campi (medicina, arte nautica, ritmica, astronomia, cosmografia, tattica guerresca, costumi da osservare a tavola, a passeggio, in chiesa, in viaggio, giurisprudenza, filosofia, ecc.), e introdusse novelle e copiosissimi aneddoti, ricordi, in genere, di ciò ch'egli vide e udì nei suoi numerosi viaggi in Italia e specialmente in Provenza ed in Francia, dove egli fu alla corte pontificia, nonché a quella di Filippo il Bello e del re di Navarra. Molti aneddoti riguardano pertanto personaggi notevoli nella storia politica e letteraria. Ben sei autori provenzali ci son noti esclusivamente per le citazioni ed i racconti sparsi nelle chiose; ed anche per la letteratura italiana quelle chiose molte notizie e nomi ignoti vengon rivelando. In esse il B. cita anche Dante e la *Commedia*, la qual cosa costituisce, ora che la datazione delle opere barberiniane si è potuta finalmente fare con precisione, un notevole e sicuro indizio per la datazione almeno dell'*Inferno* dantesco, che risulterebbe già pubblicato nel 1313. I *Documenti* furon pubblicati nel 1314; il *Reggimento*, compiuto prima che si iniziassero i *Documenti*, fu invece pubblicato subito dopo i *Documenti* stessi.

Compiute queste opere e ritornato a Firenze dopo un breve periodo trascorso tra i fuorusciti fiorentini a Venezia, il B. non attese più ad opere letterarie, ma alla pratica del diritto ed agli affari, godendo di grande autorità e rinomanza per la sapienza e la rettitudine, che il Boccaccio gli riconosce nella *Genealogia Deorum*, dove lo dice *hominem honestate morum et spectabili vita laudabilem, qui etsi sacros canones longe magis quam poeticam noverit, nonnulla tamen opuscula rythmis vulgari idiomate splendidi ingenii sui nobilitatem testantia edidit, quae stant et apud Italos in praetio sunt.*

Bibl.: Una bibliografia completa dei numerosissimi scritti riguardanti il B. si può ricavare dalle note alla prefazione dell'edizione dei *Documenti d'amore* a cura di F. Egidi, Roma 1927. Quest'edizione comprende anche il commentario latino ch'era stato omesso nelle precedenti. Del *Reggimento e costumi di donna*, v. l'edizione di C. Baudi di Vesme, Bologna 1875.

Miniatura dal codice A. c. 99-B
dei «Documenti d'amore» di Francesco da Barberino (da *L'Arte*)

Tra le opere di notevole mole ed importanza sul B. ricordiamo quelle di A. Thomas, *F. da B. et la littérature provençale en Italie*, Parigi 1883, e quella di G. B. Festa, *Un galateo femminile italiano del Trecento*, Bari 1910. Sulla datazione delle opere del B., vedi F. Egidi, *L'argomento barberiniano per la datazione della Divina Commedia*, in *Studi Romanzi*, XIX (1928). Sull'importanza del B. nella storia dell'arte, v. dello stesso F. Egidi, *Le miniature dei codici barberiniani dei Documenti d'A.*, in *L'Arte*, V (1901). Fr. E.

BARBÈS, Armand. – Uomo politico francese, nato a Pointe-à-Pitre (Guadalupa) il 18 settembre 1809, morto all'Aia il 20 giugno 1870. Andato in Francia ancor fanciullo, studiò (1830) legge a Parigi, schierandosi nel partito repubblicano, e durante la monarchia di Luigi Filippo fu più volte processato, specie dopo i torbidi dell'aprile 1835. Riuscito a evadere insieme con A. Marrast, G. Cavaignac, ecc. (12 luglio 1843), e dopo una nuova detenzione nell'anno successivo, il B. s'iscrisse nella società dei *Droits de l'homme* e fu uno dei principali cooperatori della rivolta del 12 maggio 1839, rimanendo ferito e di nuovo imprigionato. Condannato a morte, la pena gli fu commutata dapprima nei lavori forzati a vita, poi nella deportazione. Egli però volle rimanere in Francia, e fu detenuto nella cittadella di Doullens, quindi nel carcere di Nîmes, donde lo liberò la rivoluzione del 1848. Inviato all'assemblea nazionale, sedette alla «Montagna». Fu uno degli autori del moto del 15 maggio e dei componenti il governo insurrezionale formatosi all'Hôtel de Ville, ma la stessa sera fu arrestato e condotto a Vincennes, compreso nel grande processo di Bruges, e condannato alla detenzione perpetua (2 aprile 1849), che dall'ottobre del 1850 espiò a Belle-Île-en-Mer. Quando scoppiò la guerra d'Oriente, e la Francia si schierò con la Turchia, egli scrisse lettere, che furon lette da Napoleone III, nelle quali esprimeva l'augurio che la Russia rimanesse soccombente. Queste sue espressioni gli valsero la grazia: dapprima rifiutò, poi dichiarò di accettare la libertà, ma di eleggere un volontario esilio. Andò a Bruxelles, poi in Spagna, ma a Barcellona fu arrestato e condotto in Portogallo (1856). Trasferitosi all'Aia, ebbe notizia colà (1869) della sua elezione a deputato per un collegio di Parigi, ma non accettò. Ricordiamo fra i suoi opuscoli: *Deux jours de condamnation à mort* (Parigi 1848).

Bibl.: J. F. Jeanjean, *A. B., sa vie*, ecc., Parigi 1909. M. M.

Rinaldo Barbetti, Prospetto laterale di una scrivania di legno noce e acero

BARBETTE, Paul. – Medico di Strasburgo, nato verso il 1623. Studiò medicina a Parigi e a Montpellier; esercitò ad Amsterdam, nella seconda metà del sec. XVII. Propose, per primo, la gastrostomia nella occlusione intestinale; perfezionò la cannula per la paracentesi. Fu convinto sostenitore del salasso, e in medicina fu chimiatra. Manget ha pubblicato nel 1682 a Ginevra la raccolta delle opere di Barbette col titolo: *Opera omnia medica et chirurgica*, ecc. L. T.

BARBETTI. – Maestri d'intaglio in legno. Gli artefici di questo nome rinnovarono nell'Ottocento l'esempio, frequente durante il Rinascimento, di una famiglia tramandantesi di padre in figlio la sapienza tecnica nell'arte d'intagliare il legno. Più che a difetto di facoltà loro, si deve ascrivere al gusto eclettico e al costume mediocre del tempo nel quale operarono, se nessuno dei Barbetti produsse opere spiccatamente originali. Essi risentirono particolarmente l'influenza di quella cultura accademica e di quella estetica fra neo-classica e neo-rinascimentale che tennero in soggezione l'ispirazione artistica della prima metà del secolo XIX e influirono su di essa nel senso di allontanarla dalle schiette sorgenti della vita e dello spirito. I Barbetti contribuirono ad una vera e propria restaurazione della tecnica dell'intaglio, non solo in Siena, loro città natia, ma benanche in Firenze. Raramente però essi trovarono la giusta proporzione fra tecnica e stile, sicché la loro eccezionale bravura non di rado trasmodò in virtuosismo.

Rinaldo Barbetti, Baccanale di putti
Pannello di legno noce intagliato in altorilievo

Capostipite di questa famiglia, per quanto è dell'arte, fu un Massimiliano, intagliatore, nato in Siena, e ivi operante tra la fine del sec. XVIII e i primi del XIX. Angiolo, figlio di Massimiliano, intagliatore-stipettaio, nacque in Siena nel 1806 e morì in Firenze nel 1873. Fondò, dapprima nella sua città, una scuola d'intaglio, alla quale si fecero i più valenti e rinomati artefici senesi dell'epoca. Nel 1841 si trasferì a Firenze, dove la sua attività guadagnò, in breve, grande rinomanza in tutt'Italia e, più ancora, all'estero. Anche in Firenze Angiolo B. educò intorno a sé una schiera di espertissimi intagliatori, fra i quali i propri figliuoli – Egisto, Ottavio, Raffaello, Rinaldo – così da formare una vera e propria « scuola », alcuni componenti della quale portarono il loro virtuosismo all'estero. Con Angiolo B. si trasferì a Firenze un gusto gracile e gentile, fittamente rabescato, riecheggiante la tradizione dell'intaglio senese, e particolarmente lo stile dei Barili (v).

Le opere più importanti che Angiolo B. eseguì in Siena sono: il davanzale della chiesa della Contrada della Tartuca; una caminiera per la famiglia Saracini; una cornice in noce ricca d'intaglio; una grande specchiera di noce con colonne a tutto rilievo, opera, questa, che nel 1851 venne acquistata dal Governo inglese (Kensington Museum). Nel 1851 all'Esposizione Universale di Londra ottenne la grande medaglia. Nel 1861 il principe Demidov gli ordinò tutto il lavoro di legname per la cappella ortodossa della Villa di S. Donato, opera della quale Angiolo fece il più, lasciando al figlio Egisto la parte costruttiva, gli ornamenti ad Ottavio e Raffaello, e la porta a Rinaldo.

RINALDO, figlio di Angiolo, orafo e intagliatore. Nacque a Siena nel 1830, e morì in Firenze nel 1904. Tra i figli di Angiolo è il più geniale, il solo veramente artista. Si dedicò dapprima all'arte dell'orafo, alla quale tentò di applicare i nuovi ritrovati della galvanoplastica. Solo più tardi, per sopperire alle esigenze del fiorentissimo laboratorio paterno, si applicò a lavori d'intaglio. In quest'arte egli portò spesso quella tecnica sottile, agile e minuziosa che è propria degli incisori al bulino; qualche volta, invece, pretese di trasferire nella decorazione lignea i motivi delle opere in marmo e in bronzo del Rinascimento. Ispirandosi ai capolavori dell'intaglio del tardo Quattrocento e, più ancora, a quelli del primo quarto del Cinquecento – particolarmente a quelli dei Del Tasso e dei Barili – aggravandone e affollandone gli ornamenti variò sui loro motivi con una fantasia capricciosa che, a distanza di tempo, ha finito per assumere peculiarità di stile. Un esempio assai caratteristico di siffatto stile neo-rinascimentale-romantico lo si ha negli arabeschi e negli ornati dei biglietti della Banca d'Italia da 100 e da 500 lire che Rinaldo B. « inventò e disegnò ».

Ebbe anche consapevolezza delle relazioni che intercorrono fra l'arte del legname e l'architettura che coltivò solo sporadicamente, per diletto, mostrando di comprenderne più il lato disegnativo che quello strutturale.

OPERE principali: 1851, *La morte di Filippo re di Macedonia*, premiato all'esposizione di Londra; 1854, copia della Loggia dell'Orcagna, in legno di pero imitante il colore della pietra forte, con tutte le statue scolpite in avorio; 1857, padiglione con due piccoli letti per S. A. il principe Ferdinando di Lorena, collocato in palazzo Pitti; 1861, porta per la cappella ortodossa di San Donato presso Firenze; 1864, modello della facciata di Santa Maria del Fiore (Museo dell'Opera del Duomo); 1868, progetto del mercato centrale di Firenze dipoi malamente effettuato; 1872, piede di tavolo eseguito in argento, raffigurante il *Trionfo d'Apollo e delle Muse*, acquistato da Vittorio Emanuele II per farne dono alla zarina, la quale l'allogò nel Kremlino; 1879-88, salotto Flower in Londra; biblioteca Rothschild, *ibid.*; 1882, decorazione architettonica e mobili per il Gabinetto del Presidente della Camera dei deputati. M. Ti.

BARBEY D'AUREVILLY, JULES AMÉDÉE. – Nato a Saint-Sauveur-le-Vicomte nel 1808, morto a Parigi nel 1889, romanziere e critico di spiriti fieramente legittimisti e cattolici in tempi di democrazia, da tale contrasto pensava derivasse la poca e, per lo più, ostile attenzione concessa ai suoi libri: il che gli era causa di rammarico, insieme e di orgoglio. Si sentiva un uomo dell'antico regime, fuorviato e solitario nel volgare e chiassoso tumulto della competizione democratica; di qui il motto della sua impresa: *too late*, troppo tardi! Strano può sembrare in un uomo di idee cattolicamente così ortodosse quel gusto per i sentimenti morbosi, per le passioni singolari e mostruose e per un erotismo complicato di perversità che si osserva nei suoi romanzi. Il primo di essi, a tacere di un racconto giovanile, *La Bague d'Hannibal* (1843), *Une Vieille Maîtresse*, suscitò, quando fu pubblicato (1851), aperte accuse di immoralità. Il d' Aurevilly rispose che il suo cattolicesimo, vigoroso e sano, disdegnava « le vili decenze », difese per es., dal Rousseau, e che le sue audacie miravano « à terroriser le vice ». Seguirono *L'Ensorcelée* (1854), che è a giudizio di molti il suo capolavoro; *Le chevalier Des Touches* (1864); *Un prêtre marié* (1865); una raccolta di novelle bizzarre e terribili, *Les Diaboliques* (1874); *Une histoire sans nom* (1883). Aveva comune con lo Chateaubriand, dalla cui arte egli procede, il gusto delle passioni tragiche in un quadro di avvenimenti bizzarri e romanzeschi, e col Byron una grande ammirazione per le arie un po' teatrali e l'eleganza raffinata, come apparisce dallo scritto: *Du dandysme et de G. Brummel*, da lui pubblicato nel 1845. Molta parte della sua operosità diede alla critica, letteraria, filosofica, morale, prima nel *Pays*, *Journal de l'Empire* (1851-61), poi sul *Nain jaune* e in molti altri giornali, e ne trasse materia a parecchi volumi: *Les Œuvres et les hommes du XIX^e siècle* (14 voll., 1860-1895); *Les romanciers* (1866); *Le Théâtre contemporain* (1887-96); *Goethe et Diderot* (1880); *Les Ridicules du temps* (1883); *Les Vieilles Actrices* (1884); *Sensations d' Art* (1886); *Les Quarante Médaillons de l' Académie française* (1853) raccolta di satire letterarie, ecc. Se come romanziere tiene dello Chateaubriand e del Byron e ci fa pensare ora a *René* ora a *Manfredo*, il d'Aurevilly esercita la critica letteraria con l'imperioso autoritarismo teocratico di un Giuseppe De Maistre. Parlando in nome dell'Assoluto egli non si crede in obbligo di piegarsi verso lo scrittore che esamina, di penetrare le sue intenzioni e di giustificarlo storicamente, ma lo domina dall'alto e lo giudica impetuosamente alla luce dei principî religiosi e del tradizionalismo monarchico. Perciò la sua analisi sembra molte volte come un atto d'accusa e la sua sentenza come una requisitoria sdegnosa od ironica. Ma, sebbene il suo verbo suoni spesso fastoso e ieratico, il d'Aurevilly è scrittore di razza ed ha pagine narrative, descrittive, satiriche di singolare potenza.

BIBL.: A. Dusolier, *J. Barbey d'Aurevilly*, Parigi 1862; P. Bourget, *Préface* ai « *Memoranda* » di J. B. d' Aurevilly, Parigi 1883; e dello stesso: *Souvenirs sur J. B. d'Aurevilly*, in *Nouvelles Pages de critique et d'histoire*, Parigi 1921; Ch. Buet, *B. d'A. Impressions et souvenirs*, Parigi 1891; E. Grelé, *J. B. d'Aurevilly, sa vie et son œuvre*, Parigi 1902-04; J. Boulanger, *Sous Louis-Philippe, les Dandys*, Parigi 1907; F. Clerget, *B. d'A.*, Parigi 1909; E. Seillière, *B. d'A.*, Parigi 1910; F. Laurentie, *Sur B. d'A., études et fragments*, Parigi 1912. E cfr. anche oltre i cit. *Memoranda* l'epistolario: *Lettres à Leon Bloy*, Parigi 1902; *Lettres à une amie*, Parigi 1907; *Lettres à Trébutien*, Parigi 1908; e le due novelle inedite (con un saggio di R. L. Doyon) *Le cachet d'onyx* e *Lea*, Parigi 1921. Al. Ga.

BARBEYRAC, JEAN. – Giureconsulto ed erudito nato a Béziers il 15 marzo 1674, fece i suoi studî a Losanna e a Ginevra, insegnò belle lettere a Berlino dal 1697, storia e diritto civile a Losanna dal 1710 e poi diritto pubblico a Groninga fino alla sua morte avvenuta il 13 marzo 1744.

Il B. è noto, oltreché per le sue traduzioni in lingua francese e annotazioni dei classici di diritto internazionale (Grozio, Puffendorf, Bynkershöck) per un suo *Traité du jeu* (2ª ed. in 3 voll., 1737) e per un *Traité de la morale des Pères* (1728) – che ebbe, tra le altre, l'onore di una confutazione di Rémi Cellier – in cui il B. criticava aspramente l'autorità degli scrittori sacri e la loro tendenza all'allegoria. Ga. S.

BARBI, MICHELE. – Nato a Sambuca Pistoiese il 19 febbraio 1867, fu bibliotecario nella Laurenziana e nella Nazionale di Firenze fino al 1900; professore di letteratura italiana nella R. Università di Messina a cominciare dal 1901, insegna dal 1923 al R. Istituto Superiore di Magistero di Firenze. Ha rivolto il meglio della sua operosità allo studio della poesia italiana antica; e a lui fu affidata la direzione dell'edizione nazionale delle opere di Dante, in servigio della quale uscì nel 1907 la sua edizione della *Vita nuova*. I suoi *Studi sul Canzoniere di Dante* (Firenze 1915) gettarono nuova luce sulle questioni intricatissime connesse col *Canzoniere* dantesco, del quale il B. diede un'edizione critica (anche se senza apparato) nel volume *Le opere di Dante* (Firenze 1921) da lui promosso. Diresse dal 1893 al 1905 il *Bullettino della Società Dantesca Italiana* (voll. I-XII), e dirige dal 1920 gli *Studi danteschi*, dei quali sono finora usciti 14 volumi. Molta importanza hanno i suoi studî sul testo del *Decameron* e delle novelle del Sacchetti, contenuti nel vol. I degli *Studi di filologia italiana* (Firenze 1927). Ingegno eminentemente critico, egli ha portato gli studî di filologia italiana a una grande raffinatezza di metodo. Della sua larga operosità scientifica testimoniano gli altri numerosi suoi studî, fra i quali un posto speciale va assegnato a quelli sulla poesia popolare italiana, e sulla toscana in particolare (*Per la storia della poesia popolare in Italia*, in *Studî letterari e linguistici* dedicati a P. Rajna, Firenze 1911, pp. 87-117; *Scibilia Nobili e la raccolta dei canti popolari*, Torino 1929).

BARBIANI. – Famiglia ravennate, alla quale appartenne una serie di pittori che vanno dal sec. XVI al XIX. GIOVANNI (1566-1641), manierista un po' sul fare di Luca Longhi, con qualche influsso carraccesco, dipinse fra l'altro la pala dell'altare di Santa Monica nella chiesa di Santa Maria in Porto a Ravenna, e *S. Antonio abate* in San Giovanni Battista. GIAMBATTISTA (3 novembre 1593-26 agosto 1650), figlio del precedente. PIER DAMIANO (1675-1752), pronipote di Giambattista, padre di Andrea e Domenico, dipinse e restaurò quadri per le abbazie di San Vitale e di Classe, e completò in pittura tratti mancanti dei mosaici ravennati. ANDREA (21 luglio 1708-14 dicembre 1779). Fu assai fecondo, anche come ritrattista; pur traendo ecletticamente dai Bolognesi, riuscì a farsi una pittura propria, larga e disinvolta, talora un po' scorretta nel disegno, ma sempre di bell'effetto. Dipinse moltissime tele per le chiese di Ravenna, e frescò la cupola della cappella del Crocifisso in San Domenico. Lavorò anche in altre città di Romagna. Il suo miglior quadro è il *San Luigi Gonzaga* dipinto per la chiesa ora del Suffragio a Rimini; la sua opera più vasta, sono le pitture della cappella di San Nevolone nel Duomo di Faenza (1764-1765). DOMENICO (13 marzo 1714-3 febbraio 1777), fratello di Andrea, col quale è confuso nell'attribuzione di alcune opere, architetto e decoratore, lavorò molto per le chiese di Ravenna, dove fece tra l'altro la cappella del Crocifisso in San Domenico, ricostruì e dipinse la chiesetta di San Carlino e rinnovò la cappella della B. V. del Sudore nel Duomo. È anche autore del palazzo Guiccioli-Baronio in Ra-

venna e della chiesa benedettina di San Giovanni in Marignano. A Faenza collaborò col fratello nella decorazione della cappella di San Nevolone e ornò il postergale dell'oratorio della confraternita di San Pietro in Vincoli. Come ornatista usò un tipo di decorazione a chiaroscuro imitata direttamente da quella del guercinesco padre Cesare Pronti da Cattolica, del quale egli può dirsi un prosecutore. Luigi (1771-1831), figlio di Domenico, fu maestro di figura nelle pubbliche scuole di Ravenna e ritrattista. Giovanni (1795-1847), figlio di Luigi, pittore e patriota, scolaro del Benvenuti, dipinse per il palazzo Rasponi-Murat di Ravenna il *Trionfo di Bacco*.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908 (con la bibl. precedente); O. Montenovesi, *Biblioteche monastiche di Ravenna e di Roma*, in *Riv. stor. bened.*, 1925, pp. 273-284; L. Faenzi, *L'oratorio di S. Pietro in Vinculis e l'opera di Dom. B.*, in *Omaggio, ecc.*, Faenza 1928. S. M.

BARBIANO di Belgioioso. – I Barbiano di Belgioioso, di origine romagnola, non contano fra di loro alti magistrati o dignitarî ecclesiastici, e solo negli ultimi secoli hanno ingentilito le loro tendenze schiettamente militari col culto delle belle arti e delle lettere. Alidosio, conte di Cunio e di Barbiano, militò agli stipendî di Bernabò Visconti e fu padre di Alberico il Grande (1344-1406 c.), celebre condottiero. L'arma gentilizia dei suoi discendenti si orna ancora del motto « Italia liberata dai barbari », segnato sull'insegna che a lui diede papa Urbano VI (v. alberico da barbiano). Il nipote di lui, altro Alberico, fu fatto prigioniero dalle armi viscontee condotte da Angelo della Pergola: tradotto a Milano, si rappacificò con Filippo Maria Visconti, che nel 1431 gli donò la terra ed il castello di Belgioioso. Entrato così agli stipendî ducali, guidò le milizie viscontee contro i Fiorentini e contro Bologna. Con esso la famiglia si stabilì in Milano e Carlo (morto nel 1514 c.) per primo adottò il cognome Belgioioso: nel 1492 fu ambasciatore di Lodovico il Moro a Carlo VIII e indusse quest'ultimo alla spedizione di Napoli. Fu padre di Lodovico (nato nel 1488), capitano di ventura che militò agli ordini del maresciallo Trivulzio e combatté eroicamente alla battaglia di Pavia e che poi, passato alla parte imperiale, fu eletto governatore e capitano generale dello stato di Milano. Un altro Lodovico, (morto nel 1590), nipote di lui, cavaliere di S. Iago, fu poeta, musicista e versato nelle lingue orientali; ebbe per figlio Giov. Giacomo (morto nel 1625), il quale militò in Fiandra prima con Alessandro Farnese, indi con l'arciduca Ernesto e col Montecuccoli, tenendo testa vittoriosamente all'Orange. Il fratello di lui, Alberico, assunse quale primogenito il cognome dei Trivulzio, ai quali apparteneva la madre, Barbara. Da Alberico discese Giovanni (1638-1715), che militò anch'egli nelle Fiandre e fu padre di Antonio (1693-1779), il quale intraprese lunghi viaggi in Italia e all'estero, stringendo amichevoli rapporti col Rousseau e col Voltaire. Cavaliere del Toson d'oro, nel 1769 venne creato principe del Sacro Romano Impero e di Belgioioso e come tale batté moneta con l'effigie sua e con gli antichi titoli di conte di Cunio e di Lugo. Fece costruire nel 1771, dal Piermarini, l'imponente facciata del suo palazzo in Milano. De' figli suoi, Lodovico (1728-1801), cavaliere di Malta, dopo aver partecipato alla guerra dei Sette anni, venne inviato nel 1765 a Stoccolma quale ministro plenipotenziario. Il fratello primogenito di lui, Alberico (1725-1813), si distinse pure nella guerra dei Sette anni; condusse in moglie Anna Ricciarda d'Este e per quest'alleanza il cognome estense s'associò a quello dei Barbiano di Belgioioso. Fu capo della casa militare dell'arciduca Ferdinando, governatore del ducato di Milano. Questo gentiluomo, dotato di buona cultura, amante e protettore delle arti belle, fu creduto il prototipo pariniano del « giovin signore » del *Giorno*; ma la critica recente ha fatto giustizia di questo profilo convenzionale di Alberico di Belgioioso. Il nipote suo Emilio (1800-1858), brillante cavaliere, dedito ad una vita di godimenti, fu marito di Cristina Trivulzio.

Dal ramo comitale dei Belgioioso, proveniente da Galeotto (1568-1626), consigliere di governo nelle Fiandre, meritano d'essere ricordati: Antonio (1715-1791), tenente maresciallo, che militò durante la guerra dei Sette anni sotto le insegne imperiali; Francesco (1748-1829), uno dei decurioni milanesi presi in ostaggio nel 1796 dai Francesi invasori; Carlo (1815-1881), senatore del regno, pittore della scuola dell'Hayez e romanziere; Luigi (nato nel 1803), che, podestà di Milano nel 1859, salutò a nome della città Vittorio Emanuele II, al suo ingresso dopo Magenta.

I Barbiano di Belgioioso fioriscono tuttora nelle due linee principesca e comitale.

Bibl.: *Fam. notabili milan.*, Milano 1875, I, s. v. *Alberico Barbiano*. Al. G.

BARBIER, Henri Auguste. – Poeta, nato il 29 aprile 1805 a Parigi, morto il 13 febbraio 1882 a Nizza. Iniziò la sua opera letteraria pubblicando, nel 1830, in collaborazione con A. Royer, un romanzo storico medievale, *Les Mauvais Garçons*; ma dovette la rapida fama ai suoi versi, apparsi in quello stesso anno nella *Revue de Paris*, particolarmente alla *Curée*, satira violentissima contro i profittatori della Rivoluzione di luglio. Seguirono, nel medesimo periodico: *Le Lion*, *Quatre-vingt treize*, *L'Émeute*, *La Popularité*, *L'Idole* (1831). Con queste ultime due satire, ricche di movimento e di colore, stigmatizzava gli esaltatori fanatici della leggenda napoleonica. Nel 1833, dopo un viaggio in Italia, il B. scrisse il *Pianto*, poema romantico, in cui rievocava le glorie e le sventure del nostro paese, augurandone, con caldi accenti, la liberazione e la rinascita per virtù dei suoi figli, senza malfidi aiuti stranieri. Nel 1857, dopo un viaggio a Londra, pubblicò un altro poema, *Lazare*, nel quale descrisse con un senso di profonda umanità, i travagli delle moltitudini manifatturiere. Le prime satire e questi due poemi, cui aggiunse *Varsovie*, *Paris*, *Dante*, furono poi riuniti in volume (*Iambes et Poèmes*, 16ª ediz., Parigi 1864). Ritornò in Italia nel 1860; e su questo viaggio scrisse pagine interessanti. Fra gli altri numerosi lavori, si notano: una traduzione del *Decameron* (1845); due volumi di novelle, *Trois passions* (1867) e *Contes du soir* (1879), che sono le sue prose migliori; *Chants civils et religieux* (1841); *Rimes Héroïques* (1848); *Silves* (1864); *Satires* (1865); ma il poeta non raggiunse più quella larghezza di concezione e quella potenza d'espressione, onde aveva suscitato nel mondo letterario, coi suoi primi lavori, tante aspettative. Allorché, nel 1879, fu accolto all'Accademia, era già un dimenticato.

Bibl.: H. Blaze de Bury, *Auguste Barbier*, in *Revue des deux mondes*, 1882; C. A. Sainte-Beuve, *Portraits Contemporains*, nuova ed., Parigi 1870-71, II; L. Séché, *A. B.*, in *Annales Romantiques*, 1905; G. Carducci, *Bozzetti e scherme*, (in *Opere*) Bologna 1913-1920. A. B. G.

BARBIER, Louis. – Prelato, nato a Vaudelaincourt (Compiègne), nel 1593. Con l'aiuto del fratello del re, Gastone d'Orléans, e del Mazzarino, l'*abbé de la Rivière* (come venne chiamato) ebbe ricche abbazie, cariche a corte, e nel 1655 il vescovato di Langres, che faceva così di un « pedante » (Boileau, *Sat., I*) un duca e pari di Francia. Non riuscì ad avere il cardinalato. Morì a Parigi il 30 gennaio 1670, ricchissimo; lasciò tutto a istituti di beneficenza e di religione, non senza inserire nel testamento qualche clausola originale, come quella che lasciava cento scudi all'autore dell'epitafio, prestando così il fianco alla satira.

BARBIER, Paul-Jules. – Nato e morto a Parigi (1825-1901), autore drammatico fecondissimo, dalle grandi ambizioni liriche dei suoi primi drammi, *L'ombre de Molière* (1847) e *Un poète* (1847), giunse in breve, attraverso avvedute collaborazioni con Barrière, Decourcelle e Michel Carré, a un teatro coreografico ed esteriore nel quale già si presentiva il librettista che più tardi i maggiori compositori si disputarono. Tra i suoi libretti d'opera più popolari sono maggiormente degni di ricordo *Faust* (musica di Gounod, 1853), *Galatée*, *Roméo et Juliette*, *Paul et Virginie*, *Polyeucte*, *Francesca da Rimini*, *Bianca Capello*. L. D'A.

BARBIER DE MEYNARD, Casimir-Adrien. – Orientalista francese, nato il 6 febbraio 1827, morto a Parigi nel marzo 1908. Entrato nella carriera consolare, fu a Gerusalemme e, col De Gobineau, due anni in Persia, a Ṭeherān; nel 1863 fu nominato professore di turco nella École de langues orientales vivantes, a Parigi, di cui più tardi fu anche, e sino alla morte, direttore. Contemporaneamente diresse la sezione orientale della Tipografia Nazionale di Parigi; e, dal 1878, fece parte dell'Académie des inscriptions et belles-lettres. La sua feconda attività scientifica si rivolse a tutte e tre le principali lingue e letterature dell'Oriente musulmano: araba, persiana e turca; ricordiamo soprattutto il *Dictionnaire géographique, historique et littéraire de la Perse et des contrées adjacentes* (1861), estratto dal grande dizionario geografico arabo di Yāqūt, e completato con testi e documenti arabi e persiani, in gran parte inediti; l'edizione e traduzione della cronaca persiana di Harāt di Mu'īn ad-dīn Muḥammad az-Zanǵ (1861-63, voll. 2); l'edizione e traduzione, iniziata col Pavet de Courteille ma presto condotta innanzi da lui solo, della grande opera storico-culturale di al-Mas'ūdī (v.) *Murūǵ adh-dhahab* (*Les prairies d'or*, Parigi 1861-1867, voll. 9); la collaborazione al *Recueil des historiens des Croisades* per le fonti orientali, di cui il volume IV fu da lui personalmente curato; il *Dictionnaire turc-français*, in 2 volumi (Parigi 1881-86); e numerosissimi altri studî di storia e filologia orientale, inseriti per buona parte nel *Journal Asiatique*. F. G

BARBIERA, Raffaello. – Nato a Venezia il 2 febbraio 1851, è vissuto quasi sempre a Milano, dove ha attivamente partecipato alla vita giornalistica e letteraria. Scrittore misurato, piacevole narratore, il B. deve soprattutto la fama alle sue raccolte di aneddoti e curiosità storiche, specie del Risorgimento.

Tra le sue molte opere, notiamo, oltre al fortunatissimo *Salotto della contessa Maffei*, Milano 1895; 15ª ed., ivi 1925; *Figure e figurine del secolo che muore*, Milano 1899; *La principessa Belgiojoso*, Milano 1902; nuova ed., Milano 1914; *I fratelli Bandiera*, Genova 1912; nuova ed., Roma 1923; *Voci e volti del passato (1800-1900)*, Milano 1920; *C. Porta e la sua Milano*, Firenze 1921; *Nella gloria e nell'ombra. Memorie dell'Ottocento*, Milano 1926.

BARBIERE, Domenico del: v. del barbiere, domenico.

BARBIERI (Asenjo), Francisco. – Compositore spagnolo, nato il 3 agosto 1823 a Madrid, e quivi morto il 17 febbraio 1894. Più conosciuto sotto il cognome materno (Barbieri) che fece dimenticare quello del padre. Lasciò una produzione abbondantissima, ma di valore ineguale; pure, nelle sue musiche si trova un gradevole carattere popolareggiante, e questa qualità fu tanto più apprezzata in Spagna verso il 1850, quando la *zarzuela*, riconsacrata per merito del Barbieri, parve una riaffermazione della musica nazionale. Sarebbe però esagerato attribuire al Barbieri il merito di movimenti di rivolta. Nel 1850 presentò a Madrid la zarzuela *Gloria y peluca*, seguita da *Jugar con fuego* e da altre 77, alcune composte in collaborazione con altri. Pubblicò un *Cancionero musical de los siglos XV e XVI*, uno studio *Sobre el canto de Ultreja* (1883) e uno sulla *Música religiosa*. Nel 1868 fu nominato professore di armonia e storia della musica nel conservatorio di Madrid e nel 1873 membro dell'Accademia delle arti. R. Bi.

BARBIERI, Giovanni Battista. – Scultore nato forse a Correggio, fiorì a Parma nella seconda metà del '500. Nella cripta del Duomo di Parma è suo un altare in onore di S. Agapito con la statua del santo poggiante su di un ricco piedistallo. Il bassorilievo del paliotto dell'altare di S. Ilario, con una *Deposizione*, esistente nella stessa cripta, non è da tutti attribuito al B. Un'opera certa del B. è invece il mausoleo (1568-1570) del conte Guido da Correggio, che si trova entro la cappella dei Ss. Ilario e Giov. Evangelista nella Steccata di Parma. Gli è erroneamente attribuita l'*Annunciazione* sul portale dell'Annunziata di Parma. L'opera del B. rientra nel placido quadro del manierismo emiliano del tardo Rinascimento.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908. G. Cop.

BARBIERI, Giov. Francesco: v. guercino.

BARBIERI, Giovanni Maria. – Erudito e filologo di quella bella schiera di cinquecentisti (Iacopo Corbinelli, G. V. Pinelli, A. Colocci, P. Bembo, ecc.) che promosse e coltivò le ricerche sull'antica poesia italiana, francese e provenzale. Nacque a Modena nel 1519. In gioventù esercitò l'arte notarile, finché il conte Claudio Rangoni, protettore a Modena delle lettere e dei letterati, non lo chiamò a educare con altri il figlio Fulvio, e, come pare, anche Ludovico Pico di Galeotto, che in quella nobil casa era stato accolto per esservi istruito. Certo è che, quando Ludovico fu mandato dal padre, nel settembre del 1538, a Parigi, alla corte del re, il B. lo accompagnò e rimase là circa otto anni, traendone profitto per addestrarsi nel francese, che gli fu poi mezzo a imparare il provenzale. Tornato in Italia nel 1560, dopo alcuni anni fu nominato cancelliere della comunità di Modena, ufficio che tenne fino alla morte (9 marzo 1574). Scrisse versi italiani e latini, ma di scarso valore; fu amoroso raccoglitore di cronache, iscrizioni romane e medievali della sua città. Ma il vero campo dei suoi studî fu la filologia moderna. Conobbe il provenzale, il francese, lo spagnolo e attese con grande passione alle letterature rispettive e all'italiana, applicando per il primo il metodo storico nelle ricerche letterarie. Documento della sua conoscenza del francese è la versione o meglio il compendio non privo di eleganza di una parte del vasto poema franco-italiano su *Attila* di Nicolò da Càsola (anonimo, Ferrara 1568; col nome dell'autore, Parma 1843). Maggiore importanza hanno anche oggi, per gli studî romanzi, le sue indagini sui poeti antichi italiani e provenzali, dei quali conobbe alcuni canzonieri in parte ben noti e in parte perduti. Dei poeti provenzali mise insieme una raccolta di sei volumi, purtroppo perduta; tradusse molte poesie, procurandosi giusta fama di essere il miglior conoscitore della lingua dei trovatori. Negli ultimi anni della vita, il meglio delle sue ricerche letterarie raccolse e coordinò nell'opera rimasta incompiuta, *Dell'arte del rimare*, che più di due secoli dopo la morte dell'autore fu pubblicata dal Tiraboschi (1790) col titolo *Dell'origine della poesia rimata*, suggerito allo storico modenese dal desiderio di presentare il libro come un contributo all'opinione da lui seguita, ma allora molto combattuta, dell'origine araba della rima. L'*Arte del rimare* è il primo tentativo d'una storia dell'antica lirica neolatina, fatta con materiali attinti alle fonti genuine, come dimostra anche meglio di quel libro il recente ritrovamento delle carte del Barbieri. Egli fu tra quegli Italiani che, come ebbero il merito di raccogliere e conservare la maggior parte dei canzonieri provenzali, così furono i primi a studiarne i poeti e a rivelarli, si può dire, alla patria stessa d'origine.

Bibl.: G. Bertoni, *Giovanni Maria Barbieri e gli studi romanzi nel sec. XVI*, Modena 1905; A. F. Massera, *Ancora dei codici di rime volgari*, ecc., in *Studî medievali*, II (1906); Debenedetti, *Gli studî provenzali in Italia nel Cinquecento*, Torino 1911; G. Bertoni, *Note varie modenesi*, Modena 1912; V. De Bartholomaeis, *Le carte di G. M. B. nell'Archiginnasio di Bologna*, Bologna 1927. Ma. P.

BARBIERI, Giuseppe. – Nato a Bassano il 26 dicembre 1774, studiò prima nel seminario di Treviso, poi nell'università di Padova. Nel 1808 succedette al Cesarotti, da lui grandemente amato e ammirato, nella cattedra di filologia greca e latina dell'università di Padova, cattedra soppressa nello stesso anno. Più tardi, ossia dal 1813 al 1819, insegnò diritto naturale nella stessa università. Ritiratosi poi in una sua villetta a Torreglia sui Colli Euganei, si dedicò tutto all'oratoria sacra e profana, e la sua fama salì tant'alto che parecchie città se lo contesero; il che gli diede modo di conoscere gli uomini più illustri del tempo suo, dal Monti e dal Foscolo al Manzoni. Con eloquenza calda e sincera (famosa forse fra tutte la sua orazione sulla Festa dei morti) combatté gli artifizî e altri mali vezzi dei predicatori suoi contemporanei, suscitando invidie e contrasti. Lasciata la predicazione, risalì la cattedra padovana di letteratura greca e latina. Morì a Padova il 9 novembre 1852. Fu buon versificatore, modellando i suoi sciolti su quelli dell'*Ossian* del Cesarotti; meglio che altrove riuscendo nella poesia descrittiva, come testimonia il suo poemetto sulle stagioni. S. Rumor nella *Bibliografia degli scrittori vicentini* (Venezia 1905) rassegnò ben centoundici pubblicazioni del Barbieri, quasi tutte di assai piccola mole: lettere, orazioni, discorsi, sermoni, poesie, elogi funebri, ecc.: basti qui ricordare le *Memorie sulla vita e gli scritti del Cesarotti* (Padova 1810).

Bibl.: G. Baseggio, *Della vita e degli scritti di G. Barbieri*, Bassano 1853; I. Cantù, *La vita, le opere e i critici dell'ab. G. Barbieri*, Bologna 1839; G. Roberti, *G. B. educatore poeta ed oratore*, Bassano 1874; A. Pilot, *Un episodio inedito su Don G. B.*, in *Riv. d'Italia*, XX (1917), I, p. 47 segg. A. Me.

BARBIERI, Giuseppe. – Architetto, nacque a Verona il 2 dicembre 1777, e quivi morì il 10 gennaio 1838. Allievo di Luigi Trezza e di Bartolomeo Giuliani, rifletté costantemente in tutte le sue opere lo stile neoclassico dell'epoca. Fu anche ingegnere municipale, e gli fu affidata la costruzione di importanti opere nella città sua, ove esplicò quasi totalmente la sua attività. Notevole per quanto un po' freddo nella sua composta correttezza, è il palazzo del municipio, una delle opere più tarde, eretto verso il 1838, in cui è un riflesso palladiano. Nobile ed austera appare invece la costruzione del cimitero monumentale della città, in puro stile dorico: al recinto di forma quadrata, si accede da una larga fronte sporgente. Carattere simile presentano anche il palazzo Palmerini, in Stradone S. Zeno, e la loggia Arvedi in via Mazzini.

Bibl.: B. Morelli, *Il cimitero di Verona*, Verona 1833; L. Simeoni, *Guida di Verona*, Verona 1910; G. Biadego, *Verona*, Bergamo s. a. L. M. T.

BARBIERI, Niccolò. – Attore della commedia dell'arte (morto poco dopo il 1640), che sostenne la maschera di *Beltrame* (caricatura d'un padre di famiglia delle vallate bergamasche). Appartenne alla famosa compagnia dei *Gelosi* (capocomico Francesco Andreini e prima attrice sua moglie Isabella) e a quella dei *Fedeli* (capocomici Traiano Martinelli, Arlecchino, e G. B. Andreini, Lelio; prima attrice Virginia Andreini, Florinda). Ebbe anche compagnia propria. Stette tre anni in Francia alla corte di Luigi XIII, dal quale ebbe favori ed onori. Prese parte alla polemica sulla moralità del teatro, difendendo i comici dalla taccia d'immoralità. Scrisse un *Trattato sopra l'arte comica* (Genova 1627) desunto dalle opere di S. Tommaso e da altri sacri scrittori; un *Discorso famigliare intorno alle moderne commedie* (Ferrara 1628), dedicato a Luigi XIII; e *La supplica* (3ª ed., Bologna 1636), nei quali scritti esaltò le virtù degli attori, facendosi forte dei favori ad essi accordati da re e principi e signori. Ebbe moglie e figli, e questi fece tutti religiosi in Ferrara.

Bibl.: F. Bartoli, *Notizie istoriche de' comici italiani*, ecc., voll. 2, Padova 1782, pp. 69-72. A. Bel.

BARBIERI, Ulisse. – Drammaturgo, nato a Mantova nel 1842; morto a San Benedetto Po, nel 1899. Fu una singolare figura del teatro italiano dell'Ottocento. Scrisse drammi, commedie, libretti d'opera, romanzi, riviste, azioni coreografiche: nel solo anno 1872 fece rappresentare dieci lavori. Raffazzonava, riduceva, traeva libretti da tragedie e tragedie da libretti; e dove metteva la mano, sconquassava. Eppure aveva un certo senso del teatro. Aveva cominciato nel 1867, con l'*Egoismo sociale*, dramma in 5 atti, seguito l'anno dipoi da *Oggi!*, dramma sociale in 4 atti, dal *Messia* e da *Una regina a spasso*, rivista spagnola. Aveva la persuasione di dover commuovere e di sapere educare il popolo: e il suo nome ha servito per lunghi anni a definire un genere di teatro sgangherato ma lampeggiante qua e là di effetti dovuti ai più mirabolanti e catastrofici eventi. Si ricordano: *I coltelli d'oro* (1871), *La locanda dei fanciulli rossi*, *Aida*, *La caverna degli Strozzi*, *Uraja*, *Sabagar* (parodia di *Rabagas*), *Jone*, *Mario la Guida*, *Guarany*, *La donnauomo*, il *Leone di Akbar* (tutti del 1872); *Lohengrin* (1873). L'*Amore nel deserto* (del 1875) è un tipico dramma « barbieriano », pieno di avventure, di personaggi d'ogni sorta e di avvenimenti sensazionali. Nel 1881 apparve ancora *L'uomo dalla casacca azzurra*.

Nel 1874 aveva scritto un *Giulio Cesare* col proponimento di mutare sistema, ma fu una breve illusione. Il B. non mancava né d'ingegno né di spirito: conobbe il successo e avrebbe potuto conoscere anche la fortuna, se la sua vita non fosse stata disordinata come la sua fantasia. M. Fe.

BARBIREAU, Jacques. – Compositore della scuola franco-fiamminga del Quattrocento. Fu a capo dei cantori della cattedrale d'Anversa, nella quale città morì l'8 agosto 1491. Le sue composizioni polifoniche (fra le quali alcuni canti a 3 e a 4 voci che si conservano alla biblioteca Casanatense di Roma) gli meritarono la considerazione dei contemporanei, fra i quali Rodolfo Agricola.

BARBISON: v. barbizon.

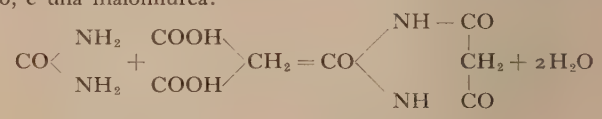
BARBITON (o Barbitos; gr. *βάρβιτον* o *βάρβιτος*). – Strumento a corde non bene individuato ma forse d'origine frigia. Poiché Acrone negli scolî a Orazio (*Carm.*, I, 1, 34) lo spiega *lyra maior* e poiché, secondo la testimonianza di Orazio stesso, fu preferito dai cantori lesbici, è forse da riconoscere in quella lira più grande della comune, di forma slanciata, con braccia sottili e corde lunghe, che si vede raffigurata su parecchi vasi attici, con rappresentazioni di cantori lesbici. Poiché Pindaro lo caratterizza *ἀντίφθογγον* si pensa che fosse accordato un'ottava sotto alla *πηκτίς*: ciò che bene si addirebbe alla suindicata raffigurazione con lunghe corde.

(fot. Alinari)

Barbiton raffigurato su un cratere attico del Museo Vaticano

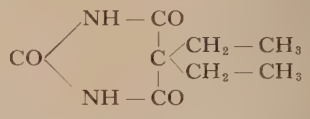
Bibl.: K. von Jan, *Die griechischen Saiteninstrumente*, Saargemünd 1882, p. 20; Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, col. 4 seg. A. Ge.

BARBITURICO, ACIDO. – L'acido barbiturico, ottenuto amidificando una molecola di urea con una molecola di acido malonico, è una malonilurea:



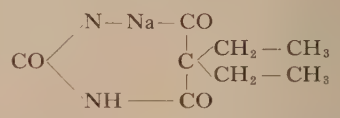
Ha funzioni acide in quanto contiene un gruppo CH_2 legato a due residui CO elettronegativi; sostituendo gl'idrogeni di detto gruppo con residui alifatici o acrilici si ottiene un'importante serie di corpi introdotti recentemente in terapia con azione sedativa e più o meno narcotica o ipnotica. È molto interessante lo studio di queste sostanze dal punto di vista farmacodinamico per le conseguenze fisiologiche che risultano dall'introduzione di radicali più o meno ricchi di atomi di carbonio, come i derivati benzenici.

Così il *veronal* (v.), o *dormonal*, o *malonal*, o *sedival*, o *barbital*, è l'acido dietilbarbiturico (Fischer e Mering 1904), la dietilmalonilurea:



È una polvere in cristalli incolori, inodori, di lieve sapore amaro, poco solubili in acqua. Ipnotico due volte più attivo del sulfonal, è prescritto nell'insonnia nervosa o da malattie dolorose.

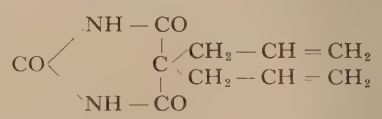
Il *medinal*, o *veronal sodico*, è il sale sodico dell'acido dietilbarbiturico e ha sul precedente il vantaggio di una maggiore solubilità:



Il veronal si usa alla dose di gr. 0,50-1; il medinal di gr. 0,40-0,75, negli adulti: le dosi alte, o anche le normali in soggetti deboli, possono provocare collasso e ipotermia.

Il *chineonal* è una combinazione di chinina e di veronal in pesi equimolecolari (63,78% di chinina e 36,22% di veronal); presenterebbe il vantaggio di associare, a quella del veronal, l'azione tonica e antinevralgica del chinino: è poco usato; in realtà non è più attivo della mescolanza dei due corpi.

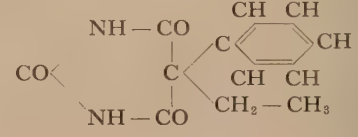
Il *dial* è l'acido diallilbarbiturico o diallilmalonilurea:



È una sostanza in lamelle cristalline splendenti, incolori, poco solubili in acqua; è un ipnotico e sedativo di azione pronta e durevole, usato nell'agripnia semplice, nelle psicosi, nell'irrequietezza nervosa; la dose iniziale è di gr. 0,10; nei giorni successivi, se l'effetto fallisce, si aumenta a 0,15, 0,20, fino a 0,30.

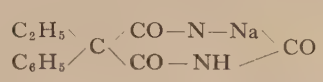
Il *didial* è una combinazione di dial ed etilmorfina, addizionata a una certa quantità di dial puro: le compresse contengono gr. 0,025 di diallibarbiturato di etilmorfina e gr. 0,10 di dial: se ne somministrano una, due, non più di quattro nelle 24 ore.

Il *luminal*, o *gardenal*, è l'acido feniletilbarbiturico, la feniletilmalonilurea:



La presenza del nucleo benzenico esalta, come di regola, l'azione farmacodinamica; il luminal infatti è uno dei medicamenti più attivi, usati attualmente nella cura dell'epilessia. Si presenta come una polvere cristallina, bianca, inodore, insolubile nell'acqua; non dà fenomeni di assuefazione antiepilettica, però non bisogna sospenderne mai bruscamente la somministrazione. Si somministra alla dose di gr. 0,20-0,40 nelle 24 ore, frazionatamente.

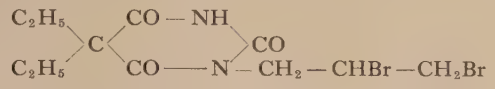
Il *luminal sodico* o *feniletilbarbiturato sodico*:



è il sale sodico del precedente, sul quale ha il vantaggio di una maggiore solubilità: si usa nelle stesse dosi per le stesse indicazioni.

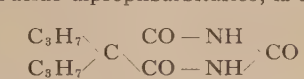
Il *rutonal* è l'acido fenilmetilbarbiturico, la fenilmetilmalonilurea: avrebbe un'azione sedativa e ipnotica superiore a quella del luminal (Maillard e Renard), dal quale differisce per la sostituzione di un gruppo metile a un gruppo etile: si usa nelle stesse dosi per le stesse indicazioni.

Il *diogenal* è l'acido dibromopropildietilbarbiturico, la dibromopropildietilmalonilurea:



Esso unisce all'azione farmacologica del veronal quella del bromo che contiene nella proporzione del 41,6%; ha azione più blanda ed è meglio tollerato del veronal. Si somministra come sedativo alla dose di gr. 0,50-1, due o tre volte al giorno; come ipnotico alla dose di gr. 1-1,50-2.

Il *proponal* è l'acido dipropilbarbiturico, la dipropilmalonilurea:



Ha le stesse indicazioni terapeutiche del veronal: sembra che a questo ipnotico si faccia difficilmente l'abitudine; gr. 0,15-0,30 hanno la stessa azione di gr. 0,25-0,50 di veronal.

Oltre le precedenti sono state studiate numerose altre combinazioni derivate dall'acido barbiturico: è notevole che l'ultimo termine al quale ci si possa elevare è la catena propilica a tre atomi di carbonio: al di sopra, con i radicali butile, amile, non si osserva più alcuna azione.

Ricordiamo infine che recentemente è stata studiata una combinazione della diallilmalonilurea con la dietilamina adoperata allo stato liquido per bocca e per iniezione endovenosa per ottenere l'anestesia chirurgica.

Con il nome di *barbiturismo* è indicata una sindrome tossica causata dall'uso prolungato di preparati barbiturici, specie il veronal e il luminal, per somministrazione incongrua o per particolare intolleranza del medicamento. È caratterizzata da febbre che insorge con brivido, cefalea, eruzioni cutanee che nella pratica pediatrica possono imporre diagnosi differenziali con altre malattie esantematiche. (Per il meccanismo d'azione fisiologica, v. IPNOTICI; per le indicazioni terapeutiche più particolari, v. NEVROSI; EPILESSIA).

A parte i fenomeni tossici sopra descritti, queste sostanze, specialmente il veronal, hanno grande importanza in medicina legale, perchè causa non infrequente di avvelenamento, accidentale o criminoso, o più spesso a scopo suicida. La resistenza individuale per le dosi tossiche è assai varia; anche per dosi mediche di 0,50 sono stati descritti casi di avvelenamento. A. Pal.

BARBIZON (A. T., 32-33-34). – Villaggio del dipartimento di Seine et Marne; staccato dal comune di Chailly, posto sull'orlo della foresta di Fontainebleau, deve la propria celebrità agli artisti che vi si sono stabiliti.

Vi cercò rifugio Théodore Rousseau (1812-1868) dopo lo scacco avuto al Salon del 1836: egli fu il capo di quel gruppo di pittori detti la scuola di Barbizon e intorno a lui si riunì una pleiade di artisti: i paesisti Diaz, Dupré, Daubigny, gli animalisti Troyon, Arascassat, Jacque. Pur essendo amicissimo del Rousseau e del Jacque, non appartenne a detta scuola il Millet, che visse a Barbizon dal 1849 sino alla morte (1875). A Barbizon si vedono ancora la casa del Rousseau trasformata in cappella e lo studio del Millet. G. Fon.

BARBO, o BARBIO (dal lat. *barbus*, nome già usato da Ausonio; fr. *barbeau*; sp. *barbo*; ted. *Barbe*; ingl. *barbel*). – Genere (*Barbus* Cuv.) di pesci ossei d'acqua dolce, fondato da Cuvier per il *Cyprinus barbus* di Linneo e ascritto alla famiglia *Cyprinidae* del sottordine *Ostariophysi*. È caratterizzato da una pinna dorsale formata di pochi raggi, il terzo dei quali spesso ossificato o seghettato; anche l'anale

BARBO, *Barbus plebeius* Val. (da F. Supino, *I pesci d'acqua dolce*)

ha pochi raggi. Ordinariamente presenta un paio di barbigli; i denti faringei sono disposti in tre serie. Comprende più di 200 specie, tutte del vecchio continente, e manca in America e in Oceania. In Italia ne vivono due specie: *Barbus plebeius* Val. e *B. caninus* Val. Il *Barbus vulgaris* Flem. (*fluviatilis* Cuv.) dell'Europa centrale non esiste probabilmente in Italia.

I barbi non sono molto apprezzati come cibo, anche perché le loro uova, nell'epoca della riproduzione, possono determinare fenomeni di avvelenamento con coliche e vomito. D. V.

BARBO. – Famiglia veneziana, alla quale tradizioni relativamente tarde hanno cercato di attribuire un'antica origine, addirittura romana. Si è riallacciato il ramo storico dei Barbo ai primi Barbolani; ma la scarsezza dei documenti non consente d'esercitare alcun controllo. Certamente essa è una delle più antiche e delle più influenti casate nella vita politica specie dei secoli XIV e XV. PANTALEONE di Marco, vissuto in pieno Trecento, è una delle figure politiche più notevoli dell'età sua, per la parte avuta nella repressione della congiura di Marin Falier del 1355; nella repressione della ribellione di Candia del 1365; nelle trattative col duca d'Austria del 1370, riprese nel 1376 e 1381; nelle trattative coi signori di Carrara del 1372, e in quelle con l'Ungheria del 1386.

Nella seconda metà del sec. XV, quando un membro della famiglia è fatto papa col titolo di Paolo II (v.) e Marco è creato secondo patriarca di Venezia, si segnala specialmente PAOLO: negozia la pace di Lodi del 1454 con lo Sforza; è uno dei principali attori nelle tragiche vicende del dogado del Foscari; è ambasciatore in Francia nel 1461 per la crociata. Fino a tarda età prese sempre parte ai consigli ordinarî e dei Savî e, già ritiratosi a vita privata, dopo la dolorosa sconfitta di Agnadello, il 14 maggio 1509 ritorna al suo seggio in Senato per « dir quattro parole » di incitamento alla resistenza. P. Bo.

BARBONE. – Il Volto Santo impresso sulle monete di Lucca è sempre con la barba piuttosto lunga; quando nel sec. XVI fu stampata una moneta più grossa delle altre, quella d'argento da 12 soldi,

BARBONE (da Massagli, *Lucca*)

il popolo la chiamò *barbone*. Con varianti di peso e anche di tipo, questa moneta continuò a circolare fino al sec. XIX; e quando, sotto il principato dei Baciocchi, ne fu ridotto il valore a 9 soldi, diventò, per il popolo, *barbonaccio*.

BIBL.: E. Martinori, *La moneta*, Roma 1915, p. 29. G. Cast.

BARBONE (lat. sc. *Hyparrhenia hirta* [L.] Stadf; dal gr. *ὑπό* « sotto » e *ἄρρην* « maschio », per le spighe delle infiorescenze munite alla base di 1 o 2 coppie di spighette maschili o neutre). – Erba perenne cespugliosa, della famiglia delle Graminacee, con culmi eretti alti fino a circa 2 m., con grande pannocchia formata da molti lunghi rami (con guaine munite di piccole lamine tranne le supreme avvolgenti talora il peduncolo fiorale) terminati da due spighe accop-

piate, una sessile e una lievemente pedicellata, divaricate o refratte, densamente pelose di peli setosi patenti. È comune in tutta la regione mediterranea, e in tutta l'Africa, nelle isole Canarie e Madera, Arabia e India occidentale; in Italia sulle colline di tutta la penisola e nelle isole. Si chiamano in generale con questo nome tutte le specie dell'antico genere *Andropogon*, esclusi i sorghi. E. Ch.

BARBONE BUFALINO. – Malattia epizootica, che colpisce specialmente i bufali, sebbene la trasmissione sia avvenuta sperimentalmente anche agli equini e bovini. Sono invece refrattarî gli bovini, i cani, i polli e le anitre. Sono predisposti i piccoli bufali; raramente si ammalano quelli di oltre sei anni. È causata da un batterio specifico ovoide, che vive anche una vita saprofitica nel terreno; con ciò si spiega perché il morbo si manifesta sempre nelle stesse località umide. La via di penetrazione è il tubo gastroenterico, in modo particolare nell'estate. Gli animali sono abbattuti con febbre alta (42° C). Alla gola presentano una tumefazione calda, dura, che si estende al muso, al collo e talvolta anche in altre regioni. Nelle forme acutissime la morte avviene in 3-6 ore; nelle acute in 12-24 ore; superate le 24 ore, c'è probabilità di guarigione. La cura è impotente; utile solo la profilassi. C. M.

BARBOSA, Agostino. – Teologo e canonista portoghese, nato in Grimarães nel 1590 e morto nel 1649. Compiuti gli studî in patria, si recò a Roma al fine di perfezionarsi nel diritto canonico. Fissata nel 1632 la sua residenza a Madrid, vi iniziò la pubblicazione di molti scritti di diritto ecclesiastico. Fu protonotario apostolico e consultore della Congregazione dell'indice, e nel 1649 ottenne, mercé il favore di Filippo IV, il vescovado di Ugento nell'Italia meridionale.

Sono del 1631 le *Variae iuris tractationes*, in cui sono compresi gli scritti con i quali aveva iniziata la sua carriera di giurista nel 1621: del 1632 i trattati *De officio et potestate parochi*, *De officio et potestate episcopi*, *De canonicis et dignitatibus aliisque beneficiariis cathedralium et collegiatarum ecclesiarum*; del 1633 i *Iuris ecclesiastici universi libri tres* e la *Summa apostolicarum decisionum extra ius comune vagantium*. Del 1635 una raccolta di *Decisiones et consultationes*. Del 1636 la *Praxis methodica exigendi pensiones adversus calumniantes et differentes eas solvere*. Nel 1647 iniziò una serie di *Collectanea doctorum tam veterum quam recentiorum in ius pontificium universum*. Un'edizione integrale delle sue opere fu pubblicata a Lione nel 1712. E. B.

BARBOSA, Duarte. – Viaggiatore portoghese, nato nella seconda metà del Quattrocento, morto il 1521. Servì nel governo portoghese dell'India dal 1500 circa al 1516-17; e per lungo tempo fu noto solamente per la pubblicazione d'una sua relazione, fatta dal Ramusio. L'impronta di verità che è nel racconto, le notizie sulla geografia, i traffici e le navigazioni di quel tempo fra l'Europa e le Indie Orientali ne fecero un classico anche prima della scoperta del manoscritto originale, datato del 1516 e ritrovato a Lisbona nei primi anni del sec. XIX.

Andò in India, o nel 1500, con lo zio Gonçalo Gil Barbosa, o nel 1501 col padre Diogo; ad ogni modo raggiunse lo zio a Cochin, e lo seguì nel 1502 a Cananor. Ebbe fama di buon conoscitore dei varî vernacoli indiani, e nel 1503 fu interprete di don Francisco D'Albuquerque presso il re di Cananor.

Il B. tornò in Portogallo nel 1517 o 1518; e l'anno dopo si recava a Siviglia al seguito di Magellano, suo cognato, che seguì poi nella sua grande impresa, imbarcandosi con lui a San Lucar di Barrameda il 20 settembre 1519. Fu di grande aiuto al suo capo nel momento più critico del viaggio, durante la ribellione a Porto San Giuliano nella Patagonia (aprile 1520), e divenne allora capitano della *Victoria*. Dopo la morte del Magellano (27 aprile 1521), il B. e Juan Serrano furono eletti capi della spedizione; il B. tentò di riscattare la salma del cognato, ma senza riuscirvi; anzi, poco appresso, tradito dal re di Zebu, fu attirato a terra e assassinato insieme con altri (1 maggio 1521).

La relazione del viaggio in Ramusio, *Delle navigationi et viaggi*, I, 2ª ed., Venezia 1554, pp. 319-358. Prima edizione inglese tradotta dallo spagnolo da lord Stanley nella collezione Hakluyt, 1865; 2ª edizione tradotta da quella portoghese del 1812 da Manuel Longworth Dames, nella collezione Hakluyt, voll. 2, 1918-1921. F. D. F.

BARBOSA, José. – Religioso teatino, nato in Lisbona nel 1674 e morto nel 1750. Vasta è la sua erudizione, particolarmente storica, corretta e purissima la lingua, assai prossima a quella dei classici. Intransigente nelle sue opinioni, qualche volta andò contro la buona critica e la verità. Oltre a numerosi panegirici, sermoni, orazioni funebri ed altri scritti di indole religiosa, restano di lui il *Catalogo chronologico, historico, genealogico e critico das Rainhas de Portugal e seus filhos* (Lisbona 1727), le *Memorias do Collegio Real de San Paulo da Universidade de Coimbra* (ivi 1727), la *Vida de S. Vicente de Paula* (ivi 1738) e gli *Elogios dos Reis D. João IV, D. Affonso VI, D. Pedro II e D. João V* (ivi 1726). Y. R.

BARBOSA, Ruy. – Uomo politico, giurista, letterato brasiliano, nato a Bahia nel 1849, morto a Rio de Janeiro nel 1923.

La carriera politica di B., iniziata nel 1870, fu lunga e brillante; e immensa è stata la sua influenza intellettuale su due o tre generazioni di Brasiliani. Appena lasciata l'università, cominciò a spiccare come giornalista e avvocato di grande valore. Giovanissimo entrò come deputato all'assemblea provinciale di Bahia e presto passò al parlamento come rappresentante della città nativa, diventando una delle figure più autorevoli del partito liberale.

Dopo aver rifiutato un portafogli nel ministero di Ouro Preto, per non essere riuscito a fare includere nel programma ministeriale la federazione delle provincie, il B. si schierò con l'opposizione, e non tardò molto a stringere un patto coi capi del partito repubblicano. Proclamata la repubblica (1889), entrò nel governo provvisorio come ministro del Tesoro. Gli fu anche affidata la redazione del progetto di costituzione repubblicana, presentato l'anno seguente all'assemblea costituente. Nello stesso anno si dimise con gli altri ministri, in seguito a frequenti divergenze dall'indirizzo politico del maresciallo Deodoro da Fonseca, primo presidente della repubblica. Ritiratosi anche questi dopo un aspro conflitto col congresso nazionale, scoppiata la rivolta della marina di guerra, instaurata la dittatura militare col maresciallo Floriano Peixoto, il B. lasciò il Brasile e si stabilì a Londra, dove scrisse il suo capolavoro letterario: *Cartas da Inglaterra*. Restaurate le norme costituzionali col governo del presidente Prudente de Moraes, tornò in patria, e fu ininterrottamente, finché visse, senatore federale per lo stato di Bahia. Nel 1907 il B. fu delegato a rappresentare il Brasile nella seconda conferenza internazionale dell'Aia. Ivi raggiunse in poco tempo una posizione eminente, propugnando, contro la maggioranza delle grandi potenze, e, specialmente, contro la Germania, l'uguaglianza giuridica e politica di tutti gli stati, grandi e piccoli. Al suo ritorno in Brasile, il popolo l'accolse con entusiasmo, e il congresso gli decretò una ricompensa nazionale. Nel 1909, in seguito a una crisi politica, il B. scorse nella candidatura del maresciallo Hermes da Fonseca un segno nuovo del militarismo, che aveva funestato i primi anni del regime, e vi si oppose, presentandosi agli elettori come candidato del « civilismo », ma il congresso proclamò presidente il suo competitore. Scoppiata la grande guerra, fu tra coloro che con più efficacia di ragionamento e di azione si adoprarono per decidere il Brasile ad associarsi alle potenze dell'Intesa.

Nel 1919, il suo giubileo di scrittore fu celebrato, con dimostrazioni forse senza precedenti, dalle autorità, dalle corporazioni letterarie e scientifiche, e dalla stampa, come un avvenimento nazionale. Nel 1922, la Corte suprema di giustizia dell'Aia l'annoverò tra i suoi membri; ma le condizioni già gravi della salute non gli permisero di varcare l'oceano per prendere possesso dell'alta carica.

Il B. ben meritò l'ammirazione e la venerazione dei suoi concittadini; e fu tra i pochi Brasiliani, finora, la cui notorietà varcò le frontiere della patria, estendendosi a tutte le nazioni civili.

I suoi numerosissimi scritti – discorsi, conferenze, articoli, monografie giuridiche, sociologiche, critiche – sono quasi tutti sparsi in giornali e riviste o negli annali del parlamento brasiliano, oppure stampati in fascicoli per lo più introvabili. C. M. d. A.

BARBOSA MACHADO, Diego. – Bibliografo ed erudito portoghese. Nacque a Lisbona il 31 marzo 1682, prese gli ordini sacri nella Badia di Santo Adriano di Sever e vi divenne abate nel 1728. Quivi morì in tarda età nel 1772. Mise insieme una bella raccolta di libri, ricchissima anche di opuscoli, che alla sua morte legò alla R. Biblioteca d'Ajuda, donde nel 1808 fu trasportata a Rio de Janeiro e quivi formò il fondo della Biblioteca nazionale. Oltre alcuni discorsi d'occasione e alle relazioni lette nell'Accademia della storia di Lisbona, si hanno di lui tre volumi di *Memorias para a Historia de Portugal que comprehendem o governo del Rey Dom Sebastião... do anno 1554 atè o anno 1574* (Lisbona 1736-1747). Ma il suo nome è legato soprattutto alla *Bibliotheca Lusitana historica, critica é cronologica* (voll. 4, in folio, Lisbona 1741-59). In quest'opera, sull'esempio di quella spagnola di Nicolao Antonio, sono registrati alfabeticamente tutti gli scrittori portoghesi con le notizie biografiche, le testimonianze e le indicazioni bibliografiche delle opere così edite come inedite. È un repertorio del tutto privo

di giudizî critici, ma utile sempre come prima fonte di ricerche (Benòt José Farinha ne pubblicò un compendio: *Sumario da Bibliotheca Lusitana*, 4 voll., Lisbona 1786-87). Tradusse inoltre in portoghese l' opera dell'italiano Muzio Dandini col titolo *As verdades principaes é mais importantes da fe e da justicia christiana*, Lisbona 1728.

Bibl.: *Annaes da Biblioth. Nac. do Rio de Janeiro*, I (1876-77). Ma. P.

BARBOU. – Famiglia di stampatori di Lione, Limoges e Parigi. Il fondatore di questa dinastia, Hugues, si trasferì nel 1567 da Lione a Limoges, e i suoi discendenti esercitano ancora in questa città la professione di tipografi e editori. Nel sec. XVIII un ramo dei B. andò a stabilirsi a Parigi, ove pubblicò una serie di classici latini in-12°, notevoli per la bellezza della stampa. Questa casa B. di Parigi fu assorbita nel 1808 dalla casa Delalain.

Bibl.: P. Ducourtieux, *Les Barbou*, Limoges 1896. S. d. R.

BARBOUR, John. – Poeta, «il padre della poesia scozzese», nato circa il 1316 forse presso Aberdeen, dove lo si trova arcidiacono nel 1357, morì nel 1395. Studiò a Oxford e a Parigi, ed ebbe cariche nella casa del re. Intorno al 1375 compose il poema per il quale è soprattutto noto, *The Brus*; vasta opera narrativa in 13.500 versi, dove si racconta con notevole fedeltà storica e anche con ardente sentimento patriottico, la storia gloriosa di Robert the Bruce e di James Douglas, che sono, insieme a Wallace, eroi nazionali scozzesi. Il periodo storico trattato è quello dal 1286 (morte d'Alessandro III) alla morte di Douglas (1332). *The Brus* non è soltanto un' importante cronaca scozzese, ma possiede vero valore artistico, specialmente nei focosi passaggi dove inneggia alla libertà della patria. I versi di questo antico poema scozzese sono ottonarî in distici rimati. Molte opere poetiche e storiche vennero attribuite a John Barbour, sulle quali tuttavia le opinioni sono divergenti. Un poema *The Legend of Troy*, del quale solo frammenti ci sono conservati, è ricollegato all'*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne. Una raccolta di *Lives of the Saints* e una vita della Vergine sono probabilmente traduzioni; come lo è certo un *Buik of Alexander*, pure attribuito al B., versione inglese del *Roman d'Alexandre*.

Tra le edizioni ricordiamo quella del *Brus* della Early English Texts Society, a cura di W. W. Skeat, Londra 1870-79; ristampata poi, con correzioni, dalla Scottish Text Society, ibid. 1893-95. P. Re.

BARBUDA (A. T., 153-154). – Una delle Piccole Antille, possedimento inglese dal 1628, a 45 km. a N. di Antigua (v.) da cui dipende amministrativamente. Ha 157 kmq. di superficie, ed è costituita da calcari terziarî e quaternarî, che s'elevano fino a 62 m. s. m. e sono in parte ricoperti di boschi. Le coste sono di difficile accesso, perché fronteggiate da scogliere coralline. Gli abitanti (871 nel 1921: in maggioranza Negri) si occupano soprattutto di allevamento di bovini: coltivano granturco e tabacco. L'isola ha per capoluogo il villaggio di Condrington. R. Ri.

BARBULA: v. penna.

BARBUSSE, Henri. – Romanziere francese, nato ad Asnières il 17 maggio 1873, vivente. Esordì nel 1895, sotto il patrocinio del suocero Catulle Mendès, con un volume di versi: *Pleureuses*. Ad otto anni di distanza, seguì un romanzo della stessa vena intimista ed elegiaca: *Les suppliants*. Nel 1908 pubblicò *L'enfer*, dominato dall'ossessione dell'istinto sessuale e dal pensiero della morte. Nel 1914 *Nous autres*, raccolta di novelle, passò inavvertito, ma nel 1916 *Le feu* trasse di colpo B. dall'ombra. Il colossale successo del libro, *journal d'une escouade* di combattenti, più che da peculiari virtù artistiche derivò dall'avere mostrato, con brutalità di mezzi, il realistico volto della guerra in un tempo in cui prevaleva ancora in quella letteratura una convenzionale retorica. *Le feu* orientò B. verso la politica, e le rimanenti opere sue hanno carattere di polemica pratica e spesso ciecamente partigiana: *Clarté* (1919), *Paroles d'un combattant* (1920), *La lueur dans l'abîme* (1920), *Le couteau entre les dents* (1921), *Quelques coins d'un cœur* (1921), *Les enchaînements* (1925), *Judas* (1927). Vive ora per lo più in Russia e, dedicatosi alla propaganda bolscevica, cerca di sfruttare a tale scopo la rinomanza letteraria conquistata in Occidente.

Bibl.: H. Hertz, *H. B.*, Parigi 1919. A. Caj.

BARBUTA. – L'Angelucci (*Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*) definisce la barbuta come una « specie di elmo da guerra tutto chiuso, di ferro o d'acciaio, senza cresta e senza cimiero, qualche volta con barbozza e visiera mobile e completa ». G. Grassi (*Diz. milit.*) scrive che le barbute avevano sul davanti una ventaglia da aprirsi e chiudersi secondo la necessità.

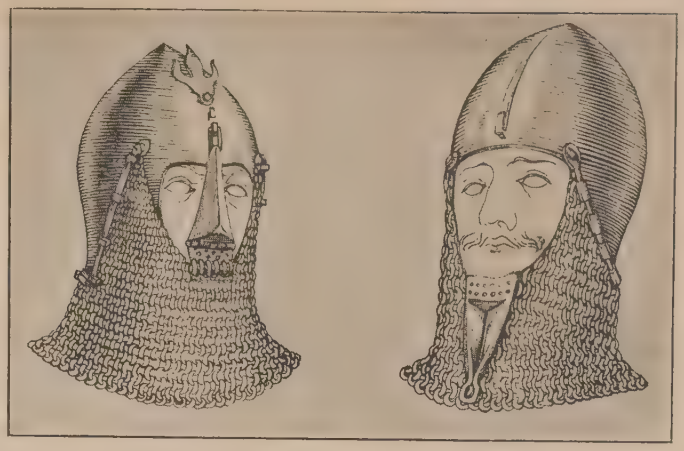


Fig. 1 – Barbuta con camaglio e nasale

In un documento dell'archivio di Siena (*Libro dei casseri*, 1356-1363, in Angelucci, *op. citata*) sono ricordate barbute di maglia, barbute con la maglia, e barbute con e senza camaglio: dal che può dedursi che si avessero e si usassero coperture di capo fatte alcune a barbuta o a cappuccio interamente di maglia di ferro, altre a barbuta di lamiera di ferro per la parte aderente alla testa e per il resto di maglia.

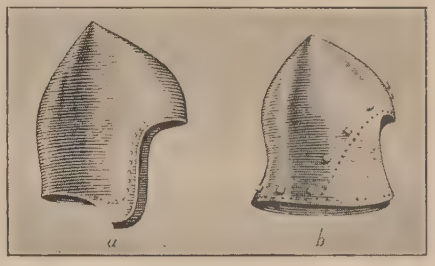


Fig. 2 – *a*, Barbuta semplice senza camaglio portata specialmente dagl'Italiani
b, Barbuta atta a ricevere il camaglio

Viollet-le-Duc scrive che la barbuta era «une salade d'une forme usitée surtout en Italie, et qui laissait voir la barbe... » e dà alcuni esempî: ne riproduciamo uno (figura 2) che, secondo l'autore francese, rappresenterebbe la forma più semplice di tale copricapo indicata anche col nome di « grande bacinetto ». Viollet-le-Duc continua affermando che mentre le barbute italiane erano di forma semplice, le barbute tedesche ebbero nasale e camaglio (fig. 1). Egli non parla della visiera più o meno completa come l'Angelucci e il Grassi.

Finalmente va aggiunto che gli scrittori francesi designano anche col nome di barbuta quella parte amovibile dell'elmo o della celata che noi chiamiamo barbotto o barbozzo.

Fig. 3 – Barbuta della fine del '400
Firenze, Museo Stibbert

In conclusione: la grande cervelliera o segreta italiana con camaglio, detta piccolo bacinetto dai Francesi, era qualche volta, nei documenti italiani, detta barbuta; quando costituì un tipo di armatura a sé (fine del sec. XIII e principio del XIV) da noi prese definitivamente il nome di barbuta, avesse o no barbozza e visiera mobile; poi perdette questo nome per assumere quello di celata.

Il nome di barbuta passò anche a indicare nel sec. XIV il soldato a cavallo o a piedi fornito di barbuta.

La fig. 3 riproduce una bella armatura da barbuta (soldato) conservata nel museo Stibbert di Firenze. Ha barbuta, corazza con petto ricoperto di velluto, spallacci guerniti di alti guardagoletta, panziera, guardareni a lame snodate, cosciali d'una piastra sola, ginocchietti ornati da frangia di maglia e schiniere mozze. M. Bo.

BARCA, o Baraca (A. T., 116-117). – Fiume dell'Africa orientale. È il più importante dei corsi d'acqua diretti al Mar Rosso poiché ha uno sviluppo di 630 km., dei quali 430 appartengono al corso superiore e medio, che si svolge nel territorio dell'Eritrea, e circa 200 al corso inferiore, attraverso il Sūdān Anglo-egiziano.

Il Barca nasce nel Seraè, non lungi dalle sorgenti del Mareb. Nel suo tronco più alto cambia tratto tratto il nome e assume successivamente quelli di Ferfer, e Sciagulgul.

Alla confluenza dell'Adaiet sono i passi di Dambà, che segnano l'inizio del medio corso: in questo tratto appunto il Barca bagna Agordat. A Bellagenda però il fiume passa gradatamente, con un grande arco, a una direzione S.-N., che manterrà poi nel resto del suo corso medio attraverso le pianure, fino al confine. Qui numerosi sono gli affluenti, tra cui l'Anseba, di gran lunga il maggiore, avendo un corso di 350 km., che s'inizia col nome di Mai Bela nella zona stessa di Asmara e si getta nel Barca presso al confine settentrionale dell'Eritrea. Nel tratto inferiore il Barca attraversa pianure sempre più ampie ed aride, ricevendo però nuovi affluenti fino verso Tocar, dove comincia il suo delta dividendosi in parecchi rami, di cui il più importante è l'Antiteb.

Il corso superiore del Barca, e quello di parecchi suoi affluenti, è perenne. Nel suo corso medio invece esso ha acque soltanto nella stagione delle piogge e sempre molto irregolarmente, alternando piene furiose, che lo rendono inguadabile, con improvvise magre; a Mesciaen corre 60 giorni dell'anno. Naturalmente queste condizioni vanno grandemente esagerandosi man mano che si procede a valle, tanto che l'Antiteb è attivo solo due o tre giorni all'anno, nel settembre. L'Anseba nel suo corso superiore corre tutto l'anno, e anche nel medio corso è relativamente meno povero del Barca, grazie alla natura rocciosa del suo letto, la quale costringe le acque subalvee ad affiorare per lunghi tratti.

Con le acque subalvee è in gran parte collegato lo sviluppo della vegetazione arborea. A prescindere dai boschi d'olivo delle zone degli Habab e dei Mària, e dai boschi di euforbie dell'alta valle del Barca, il resto del bacino è occupato generalmente da boscaglie di acacie e altri cespugli spinosi alternati a tratti di steppe e praterie largamente utilizzate dai pastori Beni Amer: solo lungo i fiumi verdeggia la foresta di grandi alberi tropicali: sicomoro, baobab, tamarindo, kigelia, ai quali si unisce e poi si sostituisce nella parte media e bassa delle valli la palma Dum (*Hyphaene nodularia*) che forma non di rado associazioni a sé e fornisce in abbondanza la materia prima all'industria dell'avorio vegetale. Notevole importanza può assumere la valle del Barca anche per la cotonicoltura: i terreni naturalmente inondati vi ammontano a circa 90 mila ettari; quelli suscettibili di essere irrigati mediante opere idrauliche, a quasi 8000 ettari; gli uni e gli altri posti nel medio e basso corso. Finalmente i terreni di buona qualità, atti alla coltura asciutta di varietà precoci, si fanno ascendere a 35.000 ettari e sono posti quasi tutti a monte di Agordat. Alla prima di queste categorie appartengono i terreni di Sciotel, dove ebbe luogo nel 1866 il primo prematuro tentativo del padre Giovanni Stella di Asti, con la creazione di una Colonia italo-africana, presto miseramente fallita (v. cheren); alla seconda quelli di Mansura, di Agordat, di Carcabat, dove si ebbero, e in parte vivono tuttora, concessioni degne di considerazione.

Centro cotoniero importante per questa regione è ancora Agordat (v.), dove esistono sgranatoi ed oleifici. Industrie agricole connesse esistono anche a Cheren.

Barca, Gasc′ e Setit (A. T., 116-117). – Vasta circoscrizione amministrativa (commissariato regionale) che abbraccia tutta la parte occidentale dell'Eritrea propriamente detta. Confina a ponente con il Sūdān Anglo-egiziano, a mezzogiorno con l'Impero etiopico, a levante con i commissariati del Seraè, dell'Hamasèn, di Cheren, a nord col Sahel e col Sūdān. Il commissariato del Barca, Gasc′ e Setit comprende dunque quella parte meno elevata dell'altipiano, che degrada verso le pianure sudanesi con tronchi più o meno notevoli del corso dei tre fiumi dai quali prende il nome. Capoluogo è Agordat.

Geograficamente si scinde in due parti ben distinte: a N. l'alto e medio bacino del Barca con parte del bacino dell'Anseba suo affluente di destra, regione che corrisponde all'ingrosso all'antico commissariato del Barca; a S. la zona che costituiva a un dipresso la residenza di Gasc′ e Setit e cioè i due versanti della valle del Gasc′ sul tratto compreso fra la confluenza del Mai Ambessa e il confine, oltre al versante settentrionale del Setit (v.), fra Mai Tomsà e il triplice confine, sudanese, etiopico ed eritreo, a SO. di El Aghim.

I rilievi più elevati sono quelli a oriente del Barca, che raggiungono i 1850 m. al Mai Daar a NE. di Agordat, i 1879 al Durma. A ponente del fiume il confine politico corre per un certo tratto presso la cresta dei monti Teiaè (1342 m.) e Goreb (1663 m. s. m.), i più elevati di questa zona. Lo spartiacque tra Barca e Gasc′ culmina negli Algheden e nei Baria col M. Liban (1618 m.); più a occidente il terreno torna a elevarsi alquanto col M. Adaruba (1483 m.) presso Sabderat. Finalmente tra Gasc′ e Setit il terreno si mantiene nei Sogodas a quote di poco superiori ai 1000 metri (M. Bobò 1190 m.). Le pianure interposte, sono spesso sabbiose e non sprovviste di dune; quelle del Barca declinano a N., scendendo a 250 m. verso il confine; quelle del Setit e del Gasc′ a O., abbassandosi fin verso 600 m. s. m. nelle zone in prossimità del confine.

Il clima è torrido nelle pianure, caldo nelle pendici, con notevoli escursioni giornaliere e piogge estive piuttosto scarse (300-500 mm.), generalmente malarico in estate e in autunno, abbastanza salubre nelle altre stagioni.

Oltre alla foresta-galleria, che fiancheggia dal più al meno tutti i corsi d'acqua della regione, e fornisce coi suoi palmeti *Hyphaene* la materia prima per l'industria dei bottoni d'avorio vegetale, il paese ha vaste estensioni di bosco di media altezza, in cui abbondano le essenze di gomma e d'incenso, la sena (*Cassia angustifolia*), ed estesi pascoli erbacei o cespugliosi.

Le popolazioni sono molto varie di razza, di lingua, di religione. Nella valle del Barca la popolazione dominante è costituita dai Beni Amer (v.); tra Gasc′ e Setit vivono i Cunama (v.). A destra del Gasc′ vivono i Baria, e altri gruppi minori, come i Gialin che hanno lingua propria, gli Algheden, e altri, di lingua tigré.

Sebbene giacimenti di quarzo aurifero siano stati segnalati a Dasè sul Gasc′, economicamente la regione ha importanza più dal punto di vista dell'allevamento del bestiame e dell'agricoltura che da quello minerario. I Beni Amer nel bacino del Barca allevano mandre numerose e fiorenti di cammelli, praticando una pastorizia seminomade a transumanze cicliche. Il patrimonio zootecnico della regione era, nel 1925, di 20.000 cammelli, 56.000 bovini, 3.000.000 fra pecore e capre. Gli Elit, i Bitama, gli Algheden, i Baria e i Cunama coltivano invece i campi e producono specialmente dura e bultuc, ma anche granturco e fagioli, sesamo e tabacco. Colture irrigue, soprattutto di cotone, sono state intraprese in varî tempi da coloni italiani specialmente ad Agordat sull'alto Barca, a Carcabat sul medio Barca, a Ducambia sul medio Gasc′. Un poderoso sbarramento del Gasc′ a Tessenei, poco lontano dal confine, è stato creato nel 1926 per irrigare un'area complessiva di 10.000 ettari, da adibirsi essenzialmente alla coltura del cotone, semi oleosi e cereali.

I mercati principali del commissariato sono ad Agordat, dove si concentrano anche le maggiori industrie, a Barentù e a Mogolo: la ferrovia che ora raggiunge Agordat e Biscia, sta per essere proseguita fino a Tessenei e di qui al confine sud-occidentale a Om Ager presso El Aghim, sostituendosi almeno fino a questo punto alla carovaniera diretta a Gondar. Un'altra strada importante da Agordat volge a Sabderat, diretta oltre confine a Cassala. Dal commissariato si esportano bestiami, pelli, stuoie, cotone, semi oleosi, avorio vegetale grezzo e semilavorato; vi s'importano cotonate, zucchero, caffè, sapone, droghe, ecc.

Capoluogo del commissariato è Agordat sul Barca. Altri centri di maggiore o minore importanza sono Barentù (v.) nei Cunama, Sciosci e Cullucù pure nei Cunama, sede di missioni protestanti svedesi, Biscia, Sabderat al confine sudanese, Om Ager

al confine abissino, ecc. A Tessenei si è costituito anche un centro agricolo importante in seguito allo sbarramento del Gasc'.

Bibl.: A. Pollera, *Commissariato regionale del Barca*, in *Allegati alla relazione sulla Colonia Eritrea*, di F. Martini, vol. III Atti parlam., legge 23. Cam. Dep., doc. 62, Roma 1913, pp. 1885-1892, tav. IV; A. Pollera, *La residenza a Gasc' e Setit*, ibid., pp. 1895-1911, tav. VIII; id., *I Baria e i Cunama*, Roma 1913; C. Calciati e L. Bracciani, *Nel paese dei Cunama*, Milano 1927. G. St.

BARCA (fr. *barque*; sp. *barca*; ted. *Barke, Kahn*; ingl. *bark, boat*). – Termine di bassa latinità che, secondo Isidoro da Siviglia (*Orig.*, XX, 7), indicava le scialuppe che si trovavano a bordo delle navi mercantili e che servivano allo scarico delle merci. Tuttavia con questo nome generico, che comprende così la barca primitiva scavata nel tronco d'albero (monoxilo) come la nave da corsa e da pesca, purché munite d'un solo ordine di remi, si possono indicare varie imbarcazioni mentovate dalle fonti antiche, che si nominano più sotto. La Crusca dà a questo vocabolo il significato di « naviglio di non molta grandezza », ma la definizione suona insufficiente ai marinari, per i quali questa voce ha molti significati specifici, proprî e figurati.

Archeologia. – Gli antichi distinguevano i seguenti tipi di barca:

Actuariolum. – Piccola nave aperta, contenente non più di 18 rematori e talvolta attrezzata con vela.

Cymba. – Navicella il cui nome accennerebbe alla forma particolarmente concava. Era un vero legno peschereccio o una scialuppa al servizio delle grandi navi: di essa non mancano rappresentazioni figurate.

Lembus. – Piccola feluca a remi, leggiera e rapida, che serviva cosí per la navigazione fluviale come per il trasporto di persone dalla costa alle grandi navi che non potevano attraccare. Di maggiori dimensioni dovevano essere pertanto quei *lembi* che erano l'imbarcazione preferita dei pirati dell'Illiria.

Linter. – Navicella priva di chiglia, ma non a fondo piatto, manovrabile a remi, vero burchiello particolarmente usato per la navigazione fluviale. Di essa si hanno rappresentazioni su bassorilievi e musaici.

Myoparo. – Altra specie di canotto a vela e a remi, di invenzione greca e in uso dal sec. I a. C. Un musaico da Altiburo in Tunisia, ce ne fa conoscere esattamente la forma, con la lunga prua a voluta, la poppa tagliata verticalmente, e un solo albero: esso è un tipo intermedio tra il *paron* e il *mydion* (o *musculus*), che sono imbarcazioni dello stesso genere.

Ratis. – Oltre alla zattera, con questo nome si indicava anche una piccola chiatta a remi, che serviva soprattutto per la navigazione fluviale e lacustre e della quale il suddetto musaico ci dà pure una riproduzione.

Scapha. – Secondo Plinio (*Nat. Hist.*, VIII, 20) sarebbe una navicella leggiera e priva di vela: assicurava le comunicazioni tra la costa e le navi da guerra o mercantili. Veniva rimorchiata dalla nave maggiore e sorvegliata da un marinaio, perché non si empisse d'acqua durante la navigazione: serviva anche come scialuppa di salvataggio in caso di naufragio. Da alcuni rilievi della colonna Traiana si arguisce che fosse usata anche nella navigazione fluviale. Gli antichi distinguevano inoltre delle *scaphae piscatoriae* e delle *scaphae speculatoriae*.

Di maggiori dimensioni, e forse non vere e proprie barche, erano le seguenti:

Akatos. – Tipo di nave a remi e a vela, con la prua rostrata e la poppa inflessa, usata dai pirati greci, ma indicata talora anche come nave da carico.

Celox. – Ne ignoriamo la forma precisa, ma probabilmente era una specie di brigantino con più banchi di rematori: da alcuni è considerato come una bireme.

Cercurus (o *Cercyrus*). – Agile vascello che si diceva inventato dai Ciprioti, di forma allungata, a remi e a vela, usato sia dai pirati sia come nave da carico. L'etimologia si deduceva dal nome dell'isola di Corcira o da quello di un pesce chiamato *cercyrus*.

Gaulus. – Imbarcazione mercantile e da preda, di forma tondeggiante e di stiva larga, particolarmente in uso sulle coste della Fenicia e dell'Asia Minore.

Bibl.: B. Graser, *De Veterum re navali*, Berlino 1864; E. Assmann, in A. Baumeister, *Antike Denkmäler*, s. v. *Seewesen*; E. Lübeck, *Das Seewesen der Griechen u. Römer*, Amburgo 1890-91; C. Torr, in Daremberg e Saglio, *Dictionn.*, s. v. *navis*; A. Koester, *Das antike Seewesen*, Berlino 1923. G. Li.

Storia medievale e moderna. – La barca dei tempi a noi più vicini ci viene descritta da T. Belgrano (*Documenti riguardanti le crociate*, ecc., Genova 1859, p. 6 segg.), sotto il nome di barca di cantiere, e il Guglielmotti ne riporta la definizione quasi ancor oggi valida: « Il maggior palischermo al seguito di una nave, costruito a dovere nell'arsenale pubblico dalle maestranze, per distinguerlo dagli altri palischermi fatti da privati costruttori a libito sulla piaggia, con molta economia e poca solidità: al contrario la barca di cantiere, forte, reggente, grande, e per questo, sempre tratta a rimorchio ». Tale fu dipinta a fresco sulle muraglie di chiese e di palazzi e miniata sulla pergamena dei codici. Palischermo maggiore di ogni nave di altura la barca rimase dal Medioevo sino ai tempi moderni, e tale si mantiene anche oggi animata dal vapore, oppure dal motore a combustione interna.

Bartolommeo Crescenzio e poi Simone Stratico e il Parrilli, ambedue compilatori di vocabolarî marittimi, definivano la barca quale palischermo maggiore che ogni bastimento porta seco per imbarcare e sbarcare le cose più importanti, si tratti di uomini, oppure di derrate; nonché per eseguire manovre fuori della nave, come per esempio salpare ancore, o anche affondarne, distendere gomene e ormeggi, fare l'acquata, cioè attingere acqua alle fontane della sponda, riempirne la *stiva volante* composta di bottame e portare l'acqua a bordo per poi versarla nelle casse di ferro, che sono la *stiva ferma*; caricare nei depositi dell'arsenale tutto ciò di cui ha bisogno la nave in allestimento e scaricarlo a bordo, ecc. Per servire a codesti scopi diversi, la carena della barca è foderata di rame; la prora è provvista di molinello e alla mezzania è situato un piccolo argano. In caso di sbarco essa è armata d'un cannoncino di bronzo per spazzare la spiaggia dai suoi difensori; i suoi banchi da remo sono amovibili.

A trascinare a rimorchio la barca i marinai medievali dovettero tosto rinunciare, perché appena il tempo si faceva minaccioso la più elementare prudenza consigliava a tagliare il cavo di rimorchio e abbandonare la barca alla furia del mare. E proprio siccome era la più preziosa, perché più solida, unità del barchereccio (il quale termine collettivo abbraccia tutti i palischermi di bordo), se lo scappavia del comandante, le lance degli ufficiali e il battello (quel palischermo ordinario che sempre va avanti e indietro, battendo le acque del porto per i piccoli servigi del cuoco e dello spenditore) furono sottratti all'ira dei marosi col sospenderli alle grue disposte lungo l'esterno della nave, la barca, e con essa la lancia maggiore o *bargio*, destinata, come lo scappavia, al comandante, furono allogate nell'interno della nave sopra coperta, sui *passavanti*, vale a dire tra l'albero maestro e il trinchetto, l'una accanto all'altra, adagiate tra le rispettive *morse*, che sono pezzi di rovere bene avvitati sul ponte tra i passavanti nella linea della chiglia, destinati a reggere la barca e il bargio, quando ambedue sono stati tirati a bordo prima che la nave parta. Codesti pezzi di rovere sono intagliati in maniera da adattarsi alle forme di carena delle navicelle che debbono reggere.

Sulle navi minori (corvette e brigantini), la lancia maggiore si collocava dentro la barca, da cui erano stati rimossi i banchi di voga.

L'alzare dal mare e il situare la barca tra le morse, come anche la manovra opposta di toglierla alle loro strette e di farla calare in mare, erano due manovre di forza che al tempo dei vascelli e delle fregate del sec. XIX si praticarono sempre dopo l'arrivo nei porti e prima della partenza. Di questa manovra scrive il Parrilli (*Vocabolario di marineria*, I, p. 495): « Poiché questa manovra di mettere in mare la barca può eseguirsi tanto se il vascello sia sotto vela, quanto se stia ancorato, così supporremo il primo caso perché alquanto più difficoltoso. La barca di un vascello è assai pesante da alzare: e però essendo di necessità adoperarsi mezzi meccanici molto potenti occorrono specifici preparativi ». E prosegue descrivendo la complessa operazione, che consisteva nell'arrestare il battello, nell'avvicinare i pennoni di maestra e di trinchetto in modo da situarli a una distanza uguale alla lunghezza della barca, nel fornire questi pennoni di speciali paranchi, detti *di cima*, e nel farli corrispondere ad altri due paranchi situati sotto le coffe dei rispettivi alberi (paranchi *di straglio*), nel far sollevare la barca, in cui s'inganciavano grosse spine di ferro; infine, con movimenti combinati delle due coppie di paranchi, nel sollevare la barca sino al livello della murata della nave, e nell'accompagnarla poi giù fino in mare. Una manovra inversa veniva compiuta per riportare la barca tra le morse.

Nella seconda metà del sec. XIX il numero delle barche fu raddoppiato a bordo delle navi, ormai cresciute di mole e per conseguenza fornite d'equipaggio più numeroso. Ve ne fu una sul passavanti di dritta e una su quello di sinistra: la prima a vela e

a remi, la seconda mossa dal vapore. Nei secoli XVII e XVIII la barca era allogata nella *batteria*, cioè sotto la coperta, il che equivale a dire che tra i due passavanti e il castello di prora e il cassero di poppa non v'era un ponte corrente, ma bensì uno spazio aperto, nel quale si faceva discendere la barca per assicurarla tra le sue morse. La si metteva al riparo dalle intemperie coprendola con tavolati volanti. Riconosciuto poi quanto grave inconveniente fosse l'ingombro in batteria cagionato dalla barca per il maneggio delle artiglierie durante i combattimenti, essa venne situata sul ponte scoperto. (Per le sistemazioni presenti v. IMBARCAZIONE).

La barca propriamente detta era anche spesso chiamata *barcaccia*; codesto secondo appellativo non ebbe però mai nulla di intenzionalmente peggiorativo, e i due termini si usarono promiscuamente.

Si possono annoverare altre barche: la *barca a tramoggia* ha uno scafo di ferro, il quale riceve il limo ed i sassi che il cavafango le riversa. Una tramoggia che si apre e si chiude a volontà lascia cadere in acque alte, al largo, tutte le scorie. È invalso l'uso di chiamare *bette* codeste navicelle, con vocabolo di origine francese.

Certe barche a vapore che dapprima si compravano in Inghilterra e che ora si allestiscono dovunque, si chiamano tuttora *barche White*, dal nome del fornitore. In altri tempi il naviglio militare ebbe le *barche cannoniere* e più tardi le *barche torpediniere*. Nell'industria marittima della pesca si contano ancora le *barche coralline*, a vela e a remi, armate generalmente a Torre del Greco, per la pesca del corallo. Si chiamano *barche pescherecce* quelle, pure a vela, che esercitano la pesca lungo le coste nazionali (v. PESCA). A. V. V.

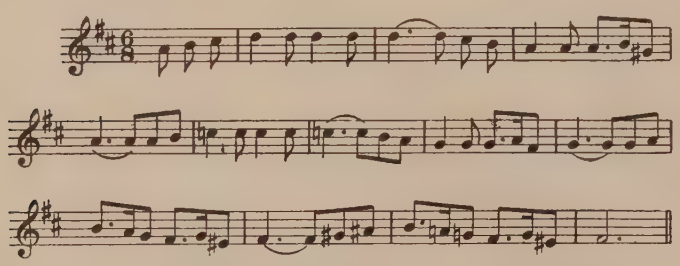
BARCA, PIETRO ANTONIO. – Architetto civile e militare nato a Milano nel terzo quarto del '500 e ivi morto nel 1636. Rimangono di lui in Milano il Palazzo di giustizia e la facciata della chiesa di S. Angelo. Pubblicò nel 1621 *Avvertimenti e regole sopra l'architettura civile, scultura, pittura, prospettiva ed architettura militare per offese e difese delle fortezze*, libro che dedicò a Filippo III di Spagna e che gli valse fama ed onori. In tarda età (operava già nel 1588 al servizio di Spagna), morì di ferite sotto Casale. Un suo nipote, GIUSEPPE B., ne continuò l'opera e lasciò un *Breve compendio di fortificazione moderna, del capitano Giuseppe Barca, tenente generale dell'artiglieria per S. M. Cattolica nello stato di Milano*, 1639.

BIBL.: *Biblioteca Trivulziana*, codice 1131; G. Borserio, *Il supplimento della nobiltà di Milano*, Milano 1619; Argelati, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, I, Milano 1745. P. Me.

BARCA: v. BARCE.

BARCAROLA. – Propriamente « canto di barcaiuoli »: ma il termine è entrato in parecchie lingue europee (fr. *barcarolle*, ecc.) per indicare una speciale forma musicale la cui andatura generale, col ritmo e con la melodia, richiama l'idea del monotono dondolio della barca sulle onde e del battere dei remi.

I compositori moderni hanno molto coltivato questo genere. La melodia di Mozart, qui sotto schematicamente riportata, ha il tipico andamento di barcarola ed è di schietto sapore popolaresco italiano.

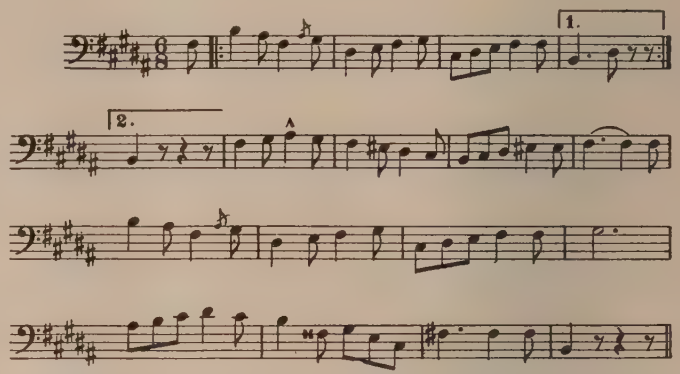


(MOZART, *Il Ratto dal Serraglio*, Atto IV, romanza del tenore).

Altri musicisti inserirono barcarole nelle loro opere: Paisiello in *Re Teodoro*; Rossini nel *Guglielmo Tell*; Donizetti in *Marin Faliero*; Hérold in *Zampa*; Offenbach nei *Racconti d'Hoffmann*; Auber in *Masaniello*.

La forma fu ripresa dagli autori di *Lieder* (Schubert in *Auf dem Wasser zu singen*, e, esempio celebre, *La biondina in gondoleta* composta da Giovanni Simone Mayr per la contessa Marina Querini Benzon). Oltre che quelle per canto, vi sono barcarole per pianoforte (Chopin, op. 60): tra queste la prima delle *Romanze senza parole* di Mendelssohn, scritta nel 1830 a Venezia e tipica come forma di *gondoliera* (ted. *Gondellied*).

Verdi nel secondo atto dell'*Otello* creò l'esempio più vasto, e uno dei più belli, di barcarola, per cori con accompagnamento di mandolini, chitarre e cornamusa.



(VERDI, *Otello*, Atto II, coro di baritoni)

Caratteristica comune a tutte le barcarole è il movimento di 6/8, raramente di 12/8. Si noti però che nel folklore italiano molti dei canti marinareschi sono di movimento diverso: p. es. il famoso canto dei gondolieri veneziani sulle stanze del Tasso (melodia che Wagner giudicava assai più antica dei versi della *Gerusalemme*) è in 4/4; e di movimento simile ma più ampio è il bellissimo *cant'u timuni* di Trapani, pubblicato dal Favara (v. anche la voce MARINARESCA). Ad. Lu. - *

BARCE (*Βάρκη*; A. T., 113-114). – Antica città della Cirenaica nel mezzo d'una vasta terrazza a circa 250 metri sul mare, da cui dista, in linea d'aria, circa km. 10; a occidente di Cirene, dalla quale dista 500 stadî, e a 600 stadî da Euesperide (Bengasi; v. Ps.-Scylax, in *Geogr. gr. min.*, I, pp. 83, 108).

Nei primi secoli fu, dopo Cirene, per importanza politica, la seconda città della Cirenaica. Secondo la tradizione accettata da Erodoto (IV, 160; cfr. Stefano Bizantino e *Schol. in Soph. El.*, 727), venne fondata dai fratelli del quarto re di Cirene, Arcesilao II, salito al trono intorno al 560 (Beloch, *Griech. Gesch.*, I, II, p. 216), col quale essi erano tosto venuti in discordia. La nuova città sorse quindi in antagonismo con Cirene.

Il suo territorio si estendeva fino alla costa, e il suo porto era nel luogo ove sorse Ptolemais (Tolmetta), che nei primi secoli non ebbe una denominazione propria (Ps.-Scylax, *loc. cit.*, 837; Plinio, *Nat. Hist.*, IV, 5, 32). La popolazione era costituita in gran parte di Libî. Assoggettato l'Egitto ai Persiani (525), Barce, come Cirene, pagò un tributo a Cambise (Erodoto, III, 13, 91), certo per evitare la dominazione diretta dei potenti re persiani, i quali da allora furono i protettori delle case regnanti in Cirenaica.

In una ribellione scoppiata in Barce, ordita dall'opposizione al predominio persiano, nel 510, furono uccisi il re Alazeir, testé nominato, e suo genero, Arcesilao III re di Cirene, colà rifugiatosi. La madre di Arcesilao, Feretime, assunse la reggenza di Cirene, e per vendicare la morte del padre e del figlio implorò aiuto da Ariande, governatore persiano dell'Egitto. Questi, certo per riaffermare l'influenza persiana in Cirenaica, mandò un esercito al comando di Arsames (Erodoto lo chiama Amasi, ma cfr. Beloch, *Gr. Gesch.*, I, II, p. 213) e una flotta agli ordini di Badres. Barce fu presa a tradimento e saccheggiata. I ribelli superstiti furono deportati in servitù in Egitto e quindi nella Battriana. Ivi Dario assegnò loro delle terre, e sorse una modesta borgata chiamata pure Barce, che esisteva ancora al tempo di Erodoto (Erodoto, IV, 167 e 200-204; Aen. Tact., 27, 6; Ps.-Heracl., in *Fragm. Historic. Graec.*, II, 212). La seconda occupazione persiana di Barce, di cui è cenno solo in Polieno (VII, 28), non è che la duplicazione della precedente (Beloch, *loc. cit.*).

Annullata l'influenza persiana sul paese ellenico per le gravi sconfitte subite da Dario e da Serse in Grecia, il partito democratico, che propugnava l'indipendenza, prevalse. Barce, come Cirene, cacciati i re, circa la metà del sec. V, si costituì in repubblica. Nella seconda metà di quel secolo assurse di nuovo a notevole potenza estendendo la sua sovranità anche su Tauchira (Erodoto, IV, 171; v. ARSINOE). Possedeva una notevole flotta e riuscì una volta, non

(fot. Zerkowitz

In alto: VEDUTA DELLA CITTÀ DAL TIBIDABO; *in basso*: PASSEGGIATA DI GRACIA VERSO IL MARE

LA CHIESA DI S. MARIA DEL MAR IN VIA DELL'ARGENTERIA

(fot. Max)

PORTALE DI S. MARIA DEL MAR

SEPOLCRO IN ALABASTRO DI S. EULALIA
Cripta della Cattedrale

(fot. Mas)

NAVATA CENTRALE DELLA CATTEDRALE

BARCELLONA

In alto: PIAZZA DI CATALOGNA; *in basso*: PIAZZA DELL'UNIVERSITÀ

Barcellona da una stampa del sec. XVI

sappiamo precisamente quando, a vincere i Cartaginesi in una battaglia navale (Servio, *ad Aeneid.*, IV, 42; cfr. Gsell, *Histoire de l'Afrique du Nord*, 3ª ed., I, p. 451). Ma nel quarto secolo andò rapidamente decadendo e nel 331, con Cirene e le altre città della Cirenaica, si sottomise spontaneamente ad Alessandro. Nel 322 essa favorì l'infelice tentativo di Tibrone contro Cirene (Diodoro, XVIII, 20, 3; Arriano, presso Fozio, p. 70). Quindi, come il resto della Cirenaica, passò sotto il dominio dei Tolomei. La sua decadenza aumentò sempre più, mentre crebbe rapidamente in importanza e splendore il suo porto (Strabone, XVII, 837; Plinio, *Nat. Hist.*, V, 32) che sotto Tolomeo III prese il nome di Ptolemais (l'odierna Tolmetta).

Divenuta la Cirenaica provincia romana, Barce non fu che un semplice *vicus*.

Fu sede di vescovi, e, dopo l'occupazione araba, divenne uno dei centri principali della regione (Edrisi, *Descrizione dell'Africa e della Spagna*, clim. III, sez. 3ª, in fine) e diede il nome a tutto l'altipiano.

Barce era famosa per i suoi veloci cavalli (Sofocle, *El.*, v. 727 e *Schol. cit.*); e che i suoi cittadini prendessero parte alle gare atletiche anche della Grecia può ritenersi attestato da un vaso panatenaico colà scoperto.

Tranne qualche colonna, alcuni frammenti architettonici incastrati qua e là nei muri delle modeste case, e resti di cisterne romane, nulla rimane della città antica. L'unico monumento veramente grandioso è la tomba a due piani detta di Mnekrat, scavata nella viva roccia a circa quattro chilometri da el-Merg, simile ad altre che sono a Cirene, la quale deve risalire al sec. VI o V a. C. E. G.

Barce moderna. – Nel luogo dell'antica Barce già decaduta al tempo di Edrisi (sec. XII) e da secoli poi scomparsa, in mezzo a una fertile conca verdeggiante a m. 286 d'altitudine, i Turchi eressero verso il 1840 un castello e contemporaneamente sorse una zavia senussita, intorno alla quale si sviluppò un centro abitato di forma regolare, il solo di tutta la Cirenaica interna; esso prese il nome di el-Merg « prateria », e a popolarlo concorsero gl'indigeni di Orfa e di altre tribù, e insieme Ebrei, Turchi e Cretesi. L'occupazione italiana, avvenuta il 20 aprile 1913, gli diede un nuovo incremento, intensificatosi dopo che vi ha fatto capo il tronco della ferrovia in costruzione Bengasi-Cirene-Derna, e che venne iniziata la colonizzazione agricola del suo fertile piano, onde el-Merg divenne il principale centro della Cirenaica interna, con decorose e civili costruzioni. All'abitato di el-Merg è stato con recente provvedimento (1927) restituito l'antico nome di Barce. Conta oggi circa 3680 ab. di cui circa 250 Ebrei e 957 Italiani. Att. Mo.

Bibl.: Thrige, *Res Cyrenensium*, Copenaghen 1828, §§ 35, 36, 44; Barth, *Wanderungen*, Berlino 1849, p. 406; Sethe, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, col. 19 segg.; Ghislanzoni, in *Notiziario Archeologico del Ministero delle Colonie*, I, p. 110 segg.; L. Müller, *Numismatique de l'ancienne Afrique*, I, Copenaghen 1860, nn. 286-331 (pp. 78-88), p. 820; I. B. Head, *Hist. Numorum*, 2ª ed., Oxford 1921, p. 872; E. Babelon, *Traité des monnaies grecques et romaines*, II, III, Parigi 1914, nn. 1943-1973 (coll. 1111-1119); E. S. G. Robinson, *Catalogue of the Greek Coins of Cyrenaica*, Londra 1927, p. CLXIV segg.

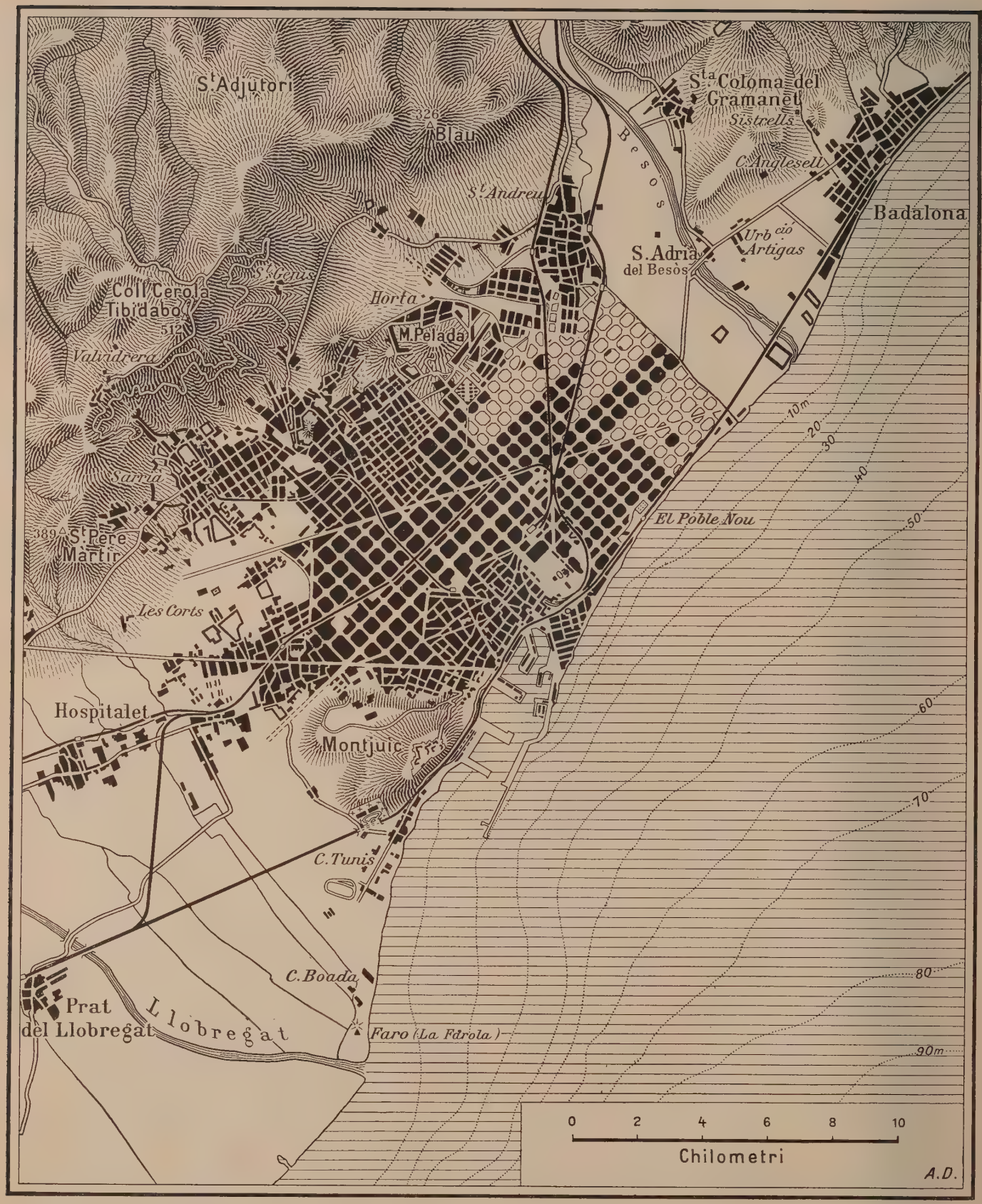
BARCELLONA (A. T., 41-42). – Città della Spagna, la più popolosa, attiva ed industriale, e il suo porto maggiore. L'origine del nome non è chiara, sebbene c'è chi lo attribuisca, senza fondamento, ai Barca. Fu chiamata *Barcino* nell'antichità, *Barsciluna* dai Musulmani, *Barchinona* nel Medioevo. Situata sulla costa mediterranea della penisola iberica (lat. 41°22′ N., long. 2° 8′ E.), si trova nel punto di contatto fra il bacino dell'Ebro-Segre con i Prepirenei catalani e con il mare, allo sbocco delle vie naturali che passano per una serie di valli concentriche (Llobregat, Besós-Congost-Ter). Barcellona è in tal modo allo sbocco delle vie del retroterra (Lérida-Aragona, Panadés, Piana di Vich, depressione prelitorale) e di quelle che scendono dai Pirenei (Perthus, Cerdanya), e ha costituito sin dall'alto Medioevo il nucleo principale della Marca Catalana.

Ha clima di tipo mediterraneo (temperato caldo), con le temperature seguenti:

media annua	media gennaio	media agosto	mass. assoluto	min. assoluto
16°	9°,3	24°,2	35°,7	— 4°,3

Il mese più caldo è agosto, il più freddo gennaio. L'oscillazione massima registrata raggiunge 40°. Il clima marittimo fa che le oscillazioni mensili sieno ridotte; in gennaio non vanno generalmente oltre i 16°-18°, e di rado arrivano ai 20°, che è la proporzione media dell'anno. Le precipitazioni (mass. in autunno) sono scarse (537 mm.), con differenze cospicue fra un anno e l'altro (estremi degli ultimi 20 anni: minimo 376 mm. dall'1 dicembre 1911 al 30 novembre 1912; massimo 891 mm., nell'anno 1917-18). Nevica di rado, l'atmosfera è abbastanza chiara (1924: 48 giorni sereni; 269 parzialmente coperti; solo 49 totalmente coperti). Venti predominanti sono quelli del terzo quadrante; la *tramuntana*, vento del nord, è fredda, mentre il vento del mare (*lleveig*, *marinada*) è temperato e umido. D'inverno, l'umidità è notevole. .

La città si stende fra il Montjuich (Montjuic: *Mons Jovis*), collina di 192 m., e il Besós, fiume simile a un uadi, con ampio letto asciutto la maggior parte dell'anno; nella sua espansione essa si trova ostacolata a NO. dalle montagne costiere (Tibidabo, 512 m.), parallele alla costa, ultimi resti della vecchia catena erciniana. Al di là del Montjuich, i sobborghi industriali di Sans e di Hospitalet, dalla numerosa popolazione operaia, tendono a espandersi ogni giorno di più verso il Llobregat, fiume perenne che, dopo aver traversato la catena costiera fra Martorell e Sant Boi del Llobregat, forma un'ampia piana alluvionale fertilissima e ben irrigata (Pla del Llobregat). All'altro estremo si sviluppano i sobborghi di Horta e Sant Andreu (San Andrés) separati dai rioni di Gracia e Sant Gervasi, ormai assorbiti dalla città, da una serie di colline (Muntanya Pelada, 267 m.). La città si sviluppa in tal modo fra la costa e la catena costiera, in senso longitudinale NE.-SO. La distanza che intercorre tra il Llobregat e il Besós è di circa 14 km. Una serie ormai ininterrotta di case collega Barcellona a Sant Adriá, situata su ambedue le sponde del Besós, e alla città industriale di Badalona (30.000 ab., industria tessile e chimica), che oggi viene a costituire un sobborgo di Barcellona. Al piede del Tibidabo si estendono i rioni di Sant Gervasi, Bonanova



Barcellona e dintorni

Barcellona, Il porto

e Sarriá, formati in gran parte da ville e giardini. Il nucleo centrale della città comprende una zona che si estende dal porto alla Piazza di Catalogna (1,2 km.), essendo questa e le Ramblas i luoghi di maggior movimento. Più in là della Piazza Catalogna si estende la città nuova, con ampie vie a scacchiera. Le più vaste sono il Carrer de les Corts Catalanes (Calle Cortes; 50 m. di ampiezza), che sarà prolungato fino al Besós e al Llobregat; il Passeig de Gracia (Paseo de Gracia; 62 m.), ritrovo della società elegante, costituita sull'antica strada che collegava Barcellona a Gracia; la Gran Via Diagonal, lunga parecchi chilometri, ampia 50 metri.

Nell'epoca romana, visigotica e musulmana, la piccola Barcino o Barsciluna era situata su una piccola collina che dominava il mare (Mons Taber, 18 m. s. m.), circondata da mura (resti di una porta romana nella Plaça Nova). Diventata nel sec. IX sede dei conti di Barcellona, due secoli dopo si vede costretta a costruirsi un secondo recinto. Il primo aveva un perimetro di appena 1122 m. comprendente una superficie di 10,5 ettari; il secondo giunge ai 5096 m. con 131,1 ettari. Al nuovo aumento avvenuto nel sec. XVII, segue un piccolo regresso al principio del successivo secolo. Alla fine del sec. XVIII la popolazione di Barcellona non poteva essere contenuta nel recinto murato, ma le guerre napoleoniche la spopolarono in parte e ritardarono una nuova espansione. Finalmente, nel 1854 si autorizzava la distruzione delle mura e nel 1859 si approvava definitivamente il piano del futuro ingrandimento urbano. La città vecchia, con le sue vie strette, tortuose, buie e tetre, ha sofferto notevoli trasformazioni, principalmente col traforo della Gran Via Laietana, ampia strada aperta attraverso uno dei rioni più miseri, trasformata oggi in una grande arteria di ampie costruzioni ad uso di uffici.

Barcellona ha ora una popolazione di 840.931 ab., dei quali 394.254 uomini e 446.577 donne (31 dicembre 1928); se però si comprendono anche i sobborghi non ancora annessi, la popolazione s'avvicina al milione. Sebbene sia difficile ottenere cifre precise, si calcola che la proporzione dei Catalani sia del 65%. La grande maggioranza dei rimanenti è composta da Spagnoli di altre regioni, principalmente da immigranti provenienti da Murcia, Aragona, Valenza e Castiglia. Gli stranieri sono qualche migliaio: Francesi, Tedeschi, Svizzeri, Americani del sud, e anche Inglesi e Italiani. La popolazione cresce più per immigrazione (eccesso sull'emigrazione: 4527 individui nel 1928) che per le nascite (eccesso: 3675). La natalità è decrescente: era del 21,31 per 1000 nel 1928 (contro 22,83 nel quinquennio anteriore). La nuzialità era nello stesso anno di 9,07 per 1000 (1927: 8,86), e la mortalità (di cui la mortalità infantile, da 1 a 4 anni, rappresenta ancora il 18,89%), di 16,9 per 1000 (quinquennio anteriore: 18,97): in notevole diminuzione. Gli abitanti erano 88.000 nel 1818, 175.000 nel 1849, 273.000 nel 1888, 537.000 nel 1904.

Barcellona è città essenzialmente industriale. Il suo commercio è principalmente a servizio della sua industria, in quanto importa le materie prime necessarie all'industria. Nel Medioevo invece era città essenzialmente commerciale, le cui relazioni si estendevano a tutto il Mediterraneo, alla Fiandra e all'Inghilterra; ma lunghi secoli di decadenza economica (in parte dipendenti dalla minore importanza del Mediterraneo dopo la scoperta della via marittima alle Indie e dell'America) e politica fecero declinare la sua attività commerciale. La rinascita del secolo scorso fa della regione di Barcellona il principale centro manifatturiero della Spagna (industrie tessili, metallurgia, industria del libro; più recentemente, industria chimica, cemento, e, nel dopo guerra, tentativi nel ramo degli strumenti scientifici). La forza motrice viene data in gran parte dall'energia elettrica dei torrenti che scendono dai Pirenei; lo sfruttamento è stato iniziato nel 1903. Oggi si utilizzano 350.000 HP., provenienti principalmente dal bacino del Segre (276.000). Il numero d'operai a Barcellona viene calcolato a 246.000. La maggior parte dei prodotti dell'industria è destinata al mercato interno spagnolo, essendo i prezzi di produzione troppo elevati per poter permettere un'esportazione redditizia. Barcellona è, con Bilbao, il più importante centro capitalista e bancario della Spagna. Ma in genere i suoi capitali non emigrano, anzi, essendo insufficienti per il fabbisogno locale, è notevole la partecipazione alla vita industriale di Barcellona del capitale estero (specialmente americano, inglese, francese, belga, svizzero).

Sei ferrovie principali e due regionali irradiano da Barcellona. Le quattro linee della Compagnia Madrid-Saragozza-Alicante congiungono la città con Madrid e Valenza (attraverso le selvaggie Costes de Garraf), col Panadés (per la valle del Llobregat), con la Francia (Port-Bou-Narbona), e con la popolatissima Costa di Levante (Badalona, Arénys, Mataró, ecc.). Le due linee del Nord, con Lérida e l'Aragona, e con la Francia (Tolosa) per la Piana di Vich e la Cerdanya. Delle due regionali, l'una sale la valle del Llobregat, l'altra, per il traforo della catena littorale, collega Barcellona con le vicine città industriali di Sabadell e Terrassa. Alcune di queste linee sono state elettrificate. I tram, nel 1928, trasportarono 240,6 milioni di passeggeri, le due linee di metropolitana 16,5, gli autobus 30,9, la ferrovia di Sarriá 14,1. Il porto, che si estende davanti alla città, ha una superficie di 124 ettari, con un asse maggiore di 1600 m. e una profondità da 8 a 15 m. Come porto per linee transatlantiche ha poca importanza (delle due compagnie che esistevano, una, Pinillos, è stata sciolta definitivamente nel 1926; l'altra, la Transatlantica, ridotta a una vita languida, modesta, nonostante cospicue sovvenzioni dello stato, è stata sciolta nel 1929).

Alla fine del 1927 erano iscritti nel porto 159 piroscafi con 214.716 tonn. lorde (20.484 in meno del 1926). Nel 1927 entrarono 4794 piroscafi con un tonnellaggio complessivo di 4.965.227 tonn. Furono importate (1927) 1.326.166 tonn. di merci dall'estero (di cui 883.911 da piroscafi esteri) e 933.106 da altri porti spagnuoli, ed esportate 236.893 tonn. all'estero e 435.743 in altri porti spagnuoli. Il valore medio dell'importazione nel quinquennio 1923-27 è stato di 759,2 milioni di pesetas (cotone 230,9, granoturco 34,6, macchine 24, caffè 20,5); l'esportazione è ammontata a 200,8 (tessuti di cotone 31,4, di maglia 20,4, panni 17,5, olio di oliva 13,2). Dell'importazione, quasi la metà proviene dall'Inghilterra; dell'esportazione, i $^4/_5$ sono destinati all'Olanda.

A Barcellona risiedono il capitano generale di Catalogna, il governatore militare e quello civile della provincia.

Bibl.: Capmany, *Memorias históricas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de B.*, voll. 4, Madrid 1779-92; Pí y Arimón, *B. antigua y moderna*, voll. 2, in-folio, Barcellona 1854; Sanpere y Miquel, *B., son passat,*

(fot. Mas)

Barcellona, Piazza del Re

present y porvenir, Barcellona 1878; Carreras Candi, *La ciutat de Barcelona*, in *Geografia General de Catalunya*, II, Barcellona 1916; P. Vilar, *La vie industrielle dans la région de Barcelona*, in *Annales de Géographie*, XXXVIII, Parigi 1929, pp. 339-365; Camara de Comercio y Navegación de Barcelona, *Memoria Comercial* (annuale); Ayuntamiento de Barcelona, *Estadistica. Anexo a la Gaceta Municipal de Barcelona* (mensile). G. D. R.

Istituzioni culturali. – L'università di Barcellona è una delle più antiche di Spagna. Le sue origini risalgono all'unione, avvenuta nel 1377, degli studî di Barcellona e di Lérida: nel 1450 Alfonso V riconobbe al nuovo istituto il grado di università. Soppressa da Filippo V, fu ricostituita nel 1821, e ha ora sede, dal 1872, in un grandioso edificio dell'architetto Rogent. Ha cinque facoltà (filosofia e lettere, scienze, farmacia, medicina, diritto). La biblioteca (160.000 voll.) comprende i vecchi fondi dei monasteri.

Tra le organizzazioni di cultura dipendenti dagl'istituti centrali della capitale, è da ricordare l'Accademia provinciale di Belle Arti, che dipende dall'Accademia reale di San Ferdinando di Madrid. Esistono poi a Barcellona altre accademie locali, fra le quali è da menzionare in primo luogo la Reale accademia di belle lettere, fondata alla fine del sec. XVII col nome di Academia de los Desconfiados (Accademia degli sfiduciati), scopo della quale è coltivare le belle lettere in generale, e in particolare quei rami del sapere che possono contribuire ad illustrare la storia della Catalogna. Essa ha pubblicato 8 tomi delle sue *Memorie*, e varî altri volumi. La Reale accademia delle scienze e della arti di Barcellona, fondata nel 1764, pubblica importanti *Memorie* scientifiche; è divisa in 4 sezioni: scienze esatte, scienze fisico-chimiche, scienze naturali ed arti; possiede un importante osservatorio astronomico.

La Reale accademia di medicina e di chirurgia, istituita nel 1770, dedica tutta la sua attività agli studî di medicina. L'Accademia di giurisprudenza e di legislazione, fondata nel 1810, comprende quasi tutti gli avvocati della città. L'Accademia di Paleografia possiede un interessante archivio storico-documentario.

L'Accademia della lingua catalana fu progettata nel 1879. Il suo scopo è di pubblicare una grammatica e un dizionario dell'idioma catalano. Al tempo della sua fondazione fu completata dai cosiddetti Mestres en Gay Saber (Maestri di gaia scienza).

L'ente culturale più importante di Barcellona è però senza dubbio l'Istituto di studî catalani, fondato nel 1907 dalla deputazione provinciale di Barcellona; sua missione è la ricerca scientifica di tutti gli elementi della cultura catalana e l'organizzazione del lavoro scientifico in genere. Comprende varie sezioni, prima tra le quali, in ordine di tempo, la sezione storico-archeologica, che sta effettuando viaggi di esplorazione e di studî nelle biblioteche, nei musei, negli scavi, ecc. Frutto del lavoro di questa sezione sono alcune pubblicazioni importanti. La sezione filologica sta pubblicando un *Bollettino di dialettologia catalana*; dall'anno 1913 la *Biblioteca filologica* (16 tomi); *Estudis fonetics* (studî fonetici) e alcune traduzioni in catalano di opere di valore universale. La sezione di scienze va pubblicando dal 1911 i suoi *Archivî*, la *Colleció de cursos de física matemática* (5 tomi), l'*Annuari de la Societat Catalana de filosofia*, i *Treballs de la societat de biologia*, i *Treballs de la Institució catalana de historia natural*. Una delle opere più importanti compiute dall'istituto è la creazione della magnifica Biblioteca de Catalunya (oggi Central de la Diputación de Barcelona) che dispone di ricchissimi fondi. Ha 130.000 volumi, ed è la più moderna e meglio organizzata della Spagna (sistema decimale).

Centro culturale di minore importanza è l'Ateneo barcellonese, fondato nel 1860, che possiede una biblioteca di 40.000 volumi.

Infine, esiste a Barcellona un Consistori dels Jochs Florals (Associazione per i giuochi floreali), che bandisce annualmente dei concorsi letterarî, mantenendo in tale modo la sua tradizione medievale. R. Ma.

Nel campo della musica la città vanta notevoli tradizioni, non solo nel campo del teatro (v. oltre), ma altresì in quello concertistico e anche didattico per il suo fiorente conservatorio di musica. Essa ha soprattutto importanza per esser centro dello studio e della pratica del folklore musicale di Catalogna, specialmente grazie alle società corali fra le quali primeggia la Orfeó Català. La *Rivista musical catalana* è poi un periodico di diffusione e fama europea. *

La vita teatrale. – La storia del teatro di Barcellona presenta due grandi periodi: il primo dalle origini del teatro fino al 1835, e il secondo da questa data fino ai giorni nostri. La storia del primo periodo è completamente legata alla vita di quello che fu l'antico Teatro de la Santa Cruz, proprietà dell'ospedale dello stesso nome.

Nel 1579 D. Fernando di Toledo, capitano generale della Catalogna, concesse agli amministratori dell'ospedale della Santa Croce il privilegio delle rappresentazioni teatrali nella città, e nel 1587, dietro supplica di detti amministratori, il re Filippo II confermò tale privilegio, concedendoglielo in perpetuo. Il fatto che gli amministratori desiderassero l'esclusività della gestione di detti spettacoli dimostra che a quell'epoca l'amore dei Barcellonesi per l'arte scenica offriva tali prospettive da tentare le compagnie degli autori e dei comici spagnoli più famosi a quel tempo.

L'amore per le rappresentazioni teatrali si accrebbe anzi talmente che nel 1597 gli amministratori decisero di costruire un teatro apposito su alcuni terreni che possedevano sulla Rambla. La proibizione, decretata nel 1598, di rappresentare commedie entro confini della Corona spagnola e le precauzioni prese contro una epidemia di colera paralizzarono i lavori sino all'anno 1603, nel quale, essendo stato tolto il divieto, le compagnie, che fino ad allora avevano utilizzato per i loro spettacoli le dipendenze dell'ospedale, passarono ad occupare il nuovo teatro, che, sotto il nome di Casa de las Comédias, fu il secondo costruito in Spagna, e uno dei primi e dei più importanti d'Europa.

L'incremento preso dalle rappresentazioni drammatiche a Barcellona costrinse a restaurare, ampliandolo, il primitivo edificio; e nel 1760 fu inaugurato il nuovo sfarzoso teatro capace di oltre mille spettatori. Da quel momento l'antica Casa de las Comédias, sotto il nome, conservato fino ad ora, di Teatro Principal, si convertì in un centro di ritrovo della società elegante di Barcellona. Distrutto da un incendio nel 1787, fu riedificato l'anno dopo, e visse splendidamente per lunghe stagioni, finché nel 1915, già al tramonto della sua gloria, un secondo incendio lo distrusse totalmente. In seguito passò in mano a un privato, che lo ricostruì in forma molto diversa, adatta solamente a certi determinati spettacoli. Durante due secoli e mezzo si svolse su queste scene tutta la vita teatrale di Barcellona. Lì agirono le compagnie dei più famosi autori spagnoli, lì furono fatte conoscere le produzioni degli

Barcellona, Il Teatro Principal al principio del sec. XIX
Da una litografia di Bichebois conservata nella biblioteca del Museo

autori del secolo d'oro, e lì apparve l'opera italiana, che subito doveva gettare così profonde radici nel gusto del pubblico catalano.

All'influenza politica esercitata in Italia dalla Spagna corrispose infatti, in quel tempo, una vasta influenza che nella penisola iberica esercitarono le arti e le lettere italiane. L'opera italiana però ebbe dapprima a Madrid poco successo: il genere lirico spagnolo di allora era la *zarzuela* (un combinazione di recitativi e pezzi musicali), e il gusto del pubblico madrileno si mostrò riluttante ad accettare la nuova forma musicale. Barcellona invece accolse senza riserve la musica italiana, perché, grazie alla situazione politica della Catalogna durante il sec. XVI e il XVII, a Barcellona apparivano ugualmente « oggetto di importazione » tanto il teatro spagnolo quanto l'opera italiana. La più lontana notizia circa l'introduzione dell'opera italiana a Barcellona ci è conservata nella relazione della festa che fu data nel 1708 nel salone gotico della Lonja de Mar con una rappresentazione di questo genere per festeggiare le nozze dell'arciduca Carlo con la principessa Isabella di Brunswick. Nell'archivio dell'ospedale, troviamo poi che nel 1769 gli amministratori domandano al re Carlo III di estendere in favore della Casa il privilegio accordato da Filippo II circa l'esecuzione di opere liriche: il che dimostra che già prima di tale data continuavano a darsi a Barcellona tali rappresentazioni in altri locali.

Nel corso della stagione 1750-51 il Teatro Principal diede infatti sei opere liriche nuove: *La finta cameriera* di G. Latilla; *Il filosofo chimico poeta* di Scolari; *Merope* di Jomelli; *Siro, re di Persia*, libretto di Metastasio e musica di Sarria y Hasse; *La vedova accorta*, di autore sconosciuto, e *Lo scolaro alla moda* di varî autori. Nel 1783-84 la Compagnia italiana dell'opera buffa delle sorelle Tomba e del tenore Panati otteneva successi strepitosi con opere di Cimarosa e Paisiello: mentre l'ostilità del pubblico castigliano contro l'opera italiana persisteva tanto viva che nel 1801 fu proibita la rappresentazione di opere straniere con artisti stranieri in tutta la penisola, a Barcellona il Teatro Principal continuava a diffondere il repertorio italiano, aggiungendovi le opere di Mozart, alternatamente con il teatro drammatico spagnuolo.

È questo il momento di maggior splendore del primo periodo della storia teatrale di Barcellona. Sulla scena s'impongono il grande musicista di Valenza Vincenzo Martino Soler, il quale in seguito divenne maestro alla corte di Vienna, e il geniale chitarrista catalano Fernando Sors. La direzione artistica del teatro viene assunta dal celebre compositore italiano Tozzi, che così lunga traccia di sé lasciò nella vita musicale della città.

Finita la guerra per l'indipendenza, si fondò una società di azionisti con lo scopo di irrobustire la vita dell'antico teatro, e dare all'opera nuovo splendore. Con tale proposito nel 1815 fu scritturata la compagnia italiana di Pietro Generalli, sotto la cui direzione si riunivano le celebri *virtuose* Antonia Mosca e Marianna Rossi e il tenore Bordogni. Poco tempo dopo Rossini con la sua musica conquistava il pubblico barcellonese (il *Barbiere di Siviglia* fu dato a Barcellona per la prima volta nel 1818, prima che a Parigi) avendo come cantanti la Brambilla e il tenore Verger: fra gli spettatori entusiasti era anche Leandro F. Moratin.

I successi del 1835 trasformarono la vita e l'aspetto di Barcellona. Lo stato, essendosi impadronito dei terreni dei conventi incendiati dalle turbe ammutinate del luglio, stabilì in alcuni di essi la sede di nuovi teatri. Si inizia così nella storia della vita teatrale di Barcellona il nuovo periodo, contrassegnato dalla fondazione di numerose società e centri culturali dell'arte lirica e drammatica. Tale origine ad esempio ebbe il gran Teatro del Liceo, costruito sulla Rambla sul terreno di un antico convento, e inaugurato nel 1847 grazie agli sforzi di alcuni cittadini entusiasti: la sala del teatro è anche ora una delle più capaci e sontuose del mondo, e sulle sue scene hanno sfilato gli artisti principali di tutti i paesi. D'allora in poi i teatri si moltiplicarono e Barcellona si convertì in un centro artistico di prim'ordine, il cui giudizio fu sollecitato e temuto da attori e cantanti di fama mondiale. Rossi e Salvini, Novelli e Zacconi, la Duse e la Vitaliani si divisero gli applausi del pubblico barcellonese con gli artisti spagnoli Romea, Valero, Vico, Calvo, la Guerrero e con gli attori catalani recitanti ormai in lingua catalana su « teatro catalano ».

Bibl.: A. Pí y Arimón, *Barcelona antigua y moderna*, voll. 2, Barcellona 1854; J. Ixart, *Teatro catalá, ensaig histórich-critich*, in *Jochs florals de Barcelona*, Barcellona 1879, pp. 155-241; F. Virella y Casañas, *La ópera en Barcelona*, Barcellona 1888; F. Curet, *El arte dramático en el resurgir de Cataluña*, Barcellona s. a.

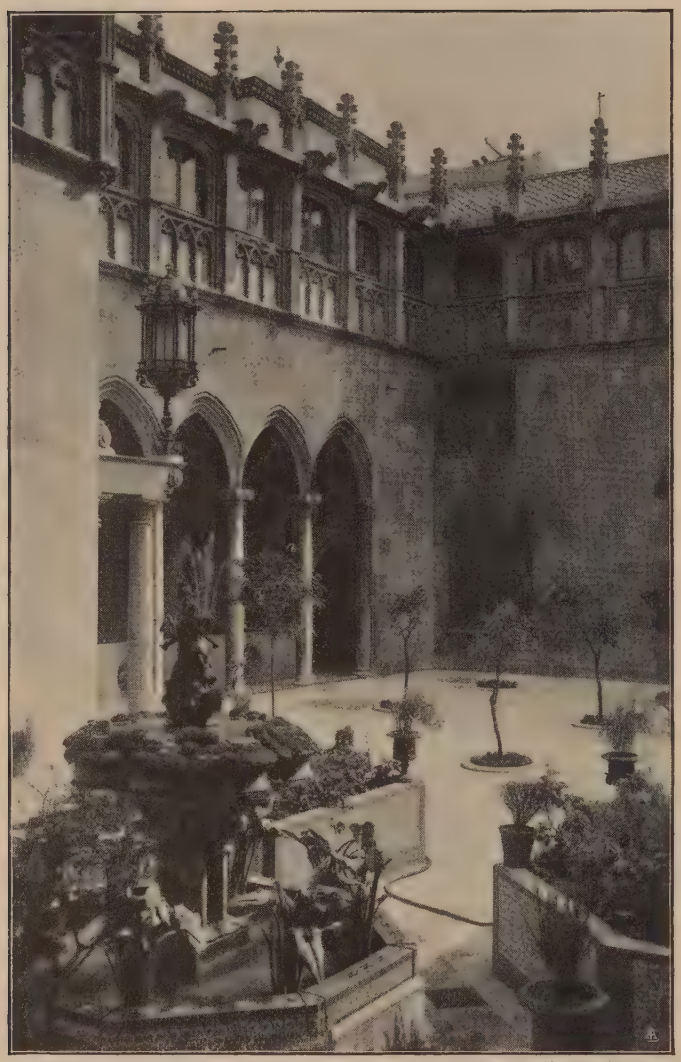
C. Cap.

Monumenti.

Edifizî religiosi. – La chiesa più antica è S. Paolo del Campo, fondata da Vifredo II nel 914, ma ricostruita due secoli più tardi dal conte Guiberto. Ha facciata molto caratteristica, con ornati del sec. X; pianta in croce greca quasi perfetta con tre absidi semicircolari alle estremità dei bracci; vòlta a botte sulle navate; cupola ottagonale sul mezzo. Il chiostro presenta una ricca serie di capitelli. Uguale pianta e struttura ha la chiesa di S. Pietro de las Puellas, molto sfigurata dalle molte vicende e da ripetuti restauri. È anche un curioso esempio di architettura romanica la chiesa di S. Lazzaro. Quella di S. Anna, eretta nel 1146, ha un bel chiostro del sec. XIV.

La cattedrale, di S. Eulalia, è in Barcellona l'edificio più grandioso e più completo. Consacrata nell'anno 878, dovette essere ricostruita nel 1058, dopo l'invasione saracena; ma di questo periodo rimangono solo pochissime tracce. Il tempio attuale cominciò ad essere costruito nel 1298 e in gran parte è opera del sec. XIV. Non si conosce il nome del primo architetto. Il primo artista di cui comparisce il nome è Jaume Fabré, di Maiorca (1317-1338); poi troviamo nominato un Roquer nel 1388, e alla stessa epoca F. Franch lavorava al chiostro, che fu condotto a termine nel 1451 da Andreu Escuder. La facciata principale è moderna, solamente le tre porte della crociera sono medievali; la meridionale, verso il chiostro, è romanica, quella di S. Ivo gotica. All'esterno sono anche da notarsi le due torri ottagonali sul transetto e i mascheroni delle grondaie, svariati e di forme fantastiche. L'interno (poche chiese ogivali destano un'emozione poetica più intensa per severità di linee, per la grande elevazione e la tenuità della luce) ha tre navate; deambulatorio di sette lati, ciascuno con una cappella poligonale, e vi sono altrettante cappelle per tutta la lunghezza del

Barcellona, Il Teatro del Liceo nel 1850
Da una litografia di F. Parcerisa conservata nella biblioteca del Museo



(fot. Zerkowitz)

BARCELLONA, Cortile del palazzo della Deputazione

(fot. Zerkowitz)

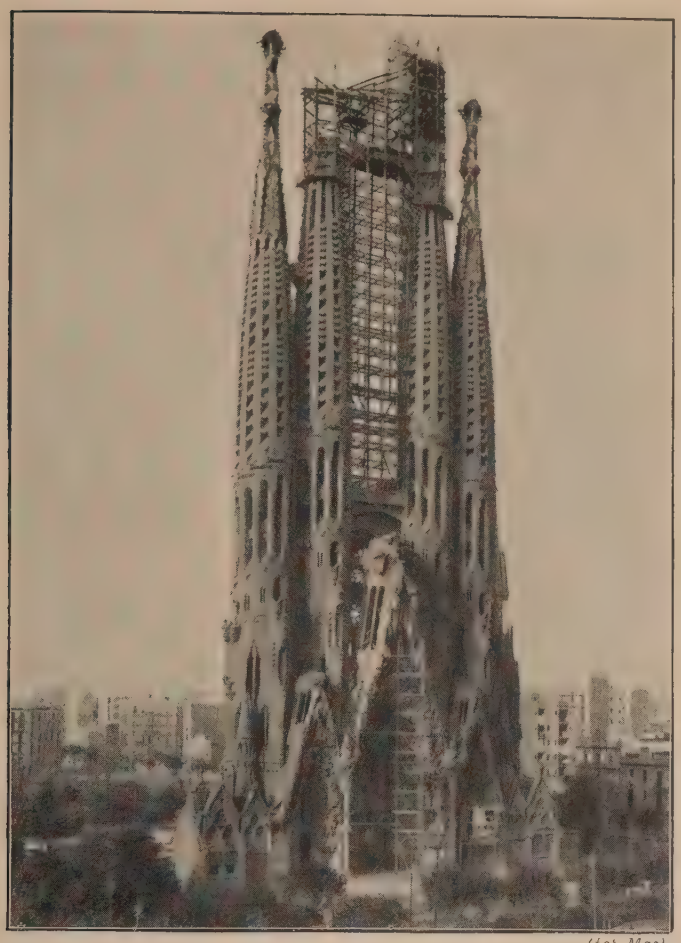
BARCELLONA, Scala gotica del palazzo della Deputazione

braccio maggiore, per le quali si è tratto profitto anche dalle sporgenze dei contrafforti. Codesta pianta sembra ispirata dalla chiesa di Narbona. Sui pilastri dalle sottili colonne girano archi a tutto sesto, quasi romanici, e sostengono volte poderose. Nel mezzo della chiesa è il coro riccamente intagliato da Matias Bonafé nel 1457 e coronato da Locker e Friedrich, alla fine dello stesso secolo, con svelti pinnacoli; nell'abside vi sono notevoli rilievi di Bartolomé Ordoñez, di Damian Forment e di Pere Vilar. Sotto la cappella maggiore trovasi la cripta di S. Eulalia costruita da Jame Faubré dal 1327 al 1338; vi si vede un sarcofago della scuola di Giovanni Pisano, con la data del 1339. Delle cappelle meritano speciale menzione quella del SS. Sacramento, con pitture di Antoni Viladomat; quella di S. Clemente, col mausoleo gotico di Sancia Ximenez de Cabrera; le cappelle di S. Martino di Peñafort, degl'Innocenti, del Patrocinio, ecc. Nel battistero si ammira una vetrata di Gil Fontanet, della fine del sec. XV, su cartone di Bartolomé Bermejo. Nel tesoro è custodito il trono argenteo del re Martin (1395-1410), un tabernacolo del 1498 e il Messale di S. Eulalia, con delicate miniature gotiche. Nella sala capitolare vi sono una *Pietà* del Bermejo, una *Madonna* di scuola fiorentina e alcune pitture di Benito Martorell, di Juan de Cabrera e di Luis Morales.

Dopo la cattedrale, la chiesa più grande di Barcellona è S. Maria del Mar; è senza transetto con tre navate e deambulatorio; molto notevole ne è la facciata con un gran portico, statue, rosone e campanile. S. Agata, costruita dal sec. XIII al XIV da Bertràn Riquer, con una sola navata e un'abside, è uno degli esemplari più belli della serie catalana. Dello stesso tipo sono le chiese dei Ss. Giusto e Pastore e di S. Maria del Pino, nella quale è notevole la tomba del pittore Viladomat. Le chiese barocche più interessanti sono quella della Madonna della Mercede, di S. Severo e di Betlemme.

La città nuova possiede molte chiese e conventi, ispirati più o meno felicemente agli stili antichi: i monasteri dei Gesuiti, delle Dame della Concezione, di S. Francesco di Sales, della Madonna di Pompei, ecc. Superiore a tutti questi edifici per importanza è il tempio espiatorio in costruzione, dedicato alla S. Famiglia, cominciato dal Villar e continuato dal Gaudí.

Monumenti civili. – Il palazzo della deputazione della Catalogna è opera capitale dell'architettura pubblica spagnola. L'edificio odierno consta di tre parti: del nucleo gotico, che comprende il cortile d'ingresso sulla via dell'Obispo e le gallerie e i crocicchi circostanti (1415-1532); del Cortile degli aranci con le dipendenze immediate, in cui vi sono opere gotiche e opere del Rinascimento (1514-1570); dell'edificio sulla piazza di San Jaime, del Rinascimento classico, cominciato nel 1596. Autori della parte più antica furono gli architetti March Çafont e Naliot de Lafont con lo scultore Pere Johan. La casa concistoriale fu cominciata verso la metà del sec. XIV, essendone uno degli architetti principali Arnau Barqués. Vi si ammira la Sala dei Cento, opera tipicamente catalana attribuita a Pere Llobet; e la facciata (con stemma e con angeli molto belli lavorati da Joan Jordi nel 1400) è uno splendido saggio di architettura civile. Il palazzo del viceré, oggi archivio della corona d'Aragona, è un edificio grandioso, costruito da Antoni Carbonell (1549-1555). Il palazzo de la Contratacion, edificato nel 1772, racchiude tra le sue mura la primitiva Lonja, eretta nel 1383 da Pere Zabadia, che per sontuosità gareggia con la Sala dei Cento della casa concistoriale. Molti altri edifizî an-



(fot. Mas)

BARCELLONA, Facciata e porta della Natività
Tempio espiatorio della Sacra Famiglia (arch. Antoni Gaudí)

(fot. Mas)

BARCELLONA, Monumento a Cristoforo Colombo

tichi, conservati più o meno integralmente, esistono in Barcellona. Basterà citare: il palazzo dell'arcidiacono Lluis Desplá, morto nel 1524; quello di Dalmases, il vescovile e quello detto Real Mayor; l'ospedale di S. Croce; la casa de la Almoyna, ossia dell'Elemosina (del sec. XV) annessa alla cattedrale. Vi sono anche case private di sommo interesse, come quella di Gim-Nas (sec. XV), quella di via del Pino (sec. XVI), la casa dei calderai, nonché alcune con graffiti sulle facciate, come la casa Gremial de la seda. Edifici moderni notevoli: l'università, l'ospedale clinico, quello di San Carlo, il Palazzo di giustizia, ecc. Abitazioni con stili locali molto accentuati sono: la casa di «4 gats» in via Mont-Sió e l'Hôtel Amatller di Puig y Cadafalch, e l'Hôtel Güell di Gaudí.

Nei dintorni della città si trovano il palazzo reale di Pedralbes, grande edificio costruito in questi ultimi anni, vicino al monastero di questo nome, e il parco Güell, creazione originale di Antoni Gaudí.

Il monumento commemorativo più notevole è quello dedicato a Cristoforo Colombo, eretto dal 1882 al 1888 su piani di Gaetà Buhigas; la statua è opera di Rafael Atché, i bassorilievi e i medaglioni di Llimona, Vilanova, Carbonell, Carcasó e Gamó.

Musei. – Il Museo archeologico provinciale, collocato nell'antica chiesa di S. Agata, conserva molti frammenti architettonici ed epigrafici romani e cristiani, provenienti per la maggior parte da edifici di Barcellona e della sua provincia. I due oggetti più importanti sono: un musaico del tempo di Caracalla, rappresentante la spina di un circo, e la pala primitiva della chiesa (1420). I musei del parco contengono importanti collezioni di archeologia, di arti industriali, di pittura e scultura. La sezione dell'arte romanica, sia per la quantità e qualità dei materiali ivi raccolti, sia per l'adatta disposizione, è di un'importanza straordinaria. Vi si conservano le pitture murali di Pedret, di S. Michele de la Seo, di S. Martino di Fenollar, di S. Maria e di S. Clemete di Tahull e di altre piccole chiese rurali dei Pirenei. A questi affreschi, che risalgono ai secoli X e XI, fa seguito una ricca serie di paliotti con rilievi di stucco e pitture che serve ad illustrare i precedenti della feconda scuola catalana del basso Medioevo, rappresentata splendidamente nel museo da opere di Ferrer Bassa, dei Serra, del Borrassà, dell'Alfonso, dell'Huguet, ecc., e culminante nella meravigliosa tavola della *Verge dels consellers* di Lluis Dalmau. Il Museo delle arti possiede una ricca collezione di pitture e sculture moderne, di autori nazionali e stranieri. Tra le collezioni private ha singolare importanza quella, ricchissima, di D. Lluis Plandiura, composta principalmente di paliotti, sculture e affreschi dell'epoca romanica e gotica, nonché di numerose altre opere e oggetti di arte catalana moderna. (V. Tavv. XIII a XVI).

BIBL.: A. Ponz, *Viaje de España*, Madrid 1776; A. Bofurull y Brocà, *Guia cicerone de Barcelona*, Barcellona 1846; J. Villanueva, *Viaje literario á las iglesias de España*, I - V, Valenza 1821; VI - XII, Madrid 1852; A. A. Pí y Arimón, *Barcelona antigua y moderna*, Barcellona 1854; V. Balaguer, *Las calles de Barcelona*, Barcellona 1865; G. Cornet y Mas, *Guia completa del viajero en Barcelona*, 1866; id., *Una mirada retrospectiva; transformació de Barcelona en mitg segle (1830-1880)*, in *Barcelona vella*; T. d'A. Gallisà, *La fundación de la iglesia de San Pablo del Campo*, Barcellona 1876; A. Aulestia y Pijoan, *Barcelona, ressenya historica*, Barcellona 1878; E. Támaro, *Guía histórico-descriptiva de la Santa Iglesia Catedral basílica de Barcelona*, Barcellona 1882; E. G. Bruniquer, *Relació sumaria de la antiga fundació y cristianisme de Barcelona*, Barcellona 1885; S. Sampere y Miquel, *Topografia antigua de Barcelona. Rodalia de Corbera*, Barcellona 1890; id., *Barcelona en 1492*, Barcellona 1893; Garcia del Real, *Guia de Barcelona*, 1896; F. Rogent y Pedrosa, *Catedral de Barcelona*, Barcellona 1898; J. Gudiol y Cunil, *Arqueología sagrada catalana*, Vich 1902; Mir y Casases, *Real Monasterio de San Pedro de las Puellas*, in *El Sarrianés*, Sarrià 1895-1900; A. Feu e J. Monfort, *Sant Pau del Camp*, Barcellona 1902; Salvador Sellés, *Park Güell*, Barcellona 1903; G. Barraquer y Roviralta, *Las casas de religiosos en Cataluña durante el primer tercio del siglo XIX*, Barcellona 1906; R. Casellas, *Origens del Renaissement barceloni*, in *Anuari del' Institut d' Estudis Catalans*, 1907, p. 43 segg.; O. Schubert, *Geschichte des Barocks in Spanien*, Esslingen 1908; J. Puig y Cadafalch e J. Miret y Sans, *El Palàu de la Diputació general de Catalunya*, in *Anuari del Institut d' Estudis Catalans*, 1909-1910; F. Puig y Alfonso, *Curiositas barcelonines*, Barcellona 1910; R. N. Comas, *Datos para la historia del esgrafiado en Barcelona*, Barcellona 1913; M. Faura y Sans, *Barcelona y sus alrededores. El Tibidabo y Montserrat*, Madrid

1926; A. Durán y Sanpere, *La Casa de la Ciudad de Barcelona*, Barcellona 1927; N. M. Rubió-Tudurí, *Les jardins de Barcelone*, Barcellona 1929; F. Carreras e Caudi, *La Ciutat de Barcelona*, in *Geografia general de Catalunya*, Barcelona s. a.; R. Casellas, *Els últims barrocs de Barcelona*, in *Empori*, I, p. 94, III, pp. 169, 194; R. N. Comas, *La reforma de Barcelona*, in *Empori*, I, p. 194; E. Flórez, *España Sagrada*, Madrid 1750 e segg.; *Centre Excursionista de Catalunya, Recort de la exposició de documents gràfics de coses desaparegudes de Barcelona durant lo segle XIX*; S. Sanpere y Miquel, *B.; son passat, present y porvenir*, Barcellona 1878; I. Torras y Oriol, *Barcelona histórica antigua y moderna*, Barcelona s.a.; I. Folch y Torres, *Arte románica: catálogo, Junta de Museos de Barcelona, Museo de la Ciudadela, Barcelona*, Barcelona 1926. - Sulla collezione Plandiura, v. Pablo Tachard, *La collection Plandiura*, in *Vell i Nou*, 1920, pp. 224-34; id., *Les grands coll. d'objets d'art ancien en Espagne*, ibid., 1921, pp. 357-73; J. Sacs, *Les collections Plandiura*, in *L'amour de l'art*, VII (1926), pp. 221-40; J. Folch y Torres, *La collection Plandiura*, in *Gaseta de les arts*, II, 1, n. 2, 1928; cfr. W. W. S. Cook, in *The Art Bulletin*, XI (1929), p. 155 segg. A. S. R.

Storia.

L'età antica. - Nell'antichità, Barcellona (*Barcino*) apparteneva all'*Hispania citerior* (*Tarraconensis*), sulla costa del mare *Balearicum*, a sinistra della foce del *Rubricatus*, nel paese dei *Laeetani*. Secondo Ausonio (*Ep.*, XXIV, 68 segg.) e Orosio (VII, 43) deriverebbe per il suo nome dalla famiglia cartaginese dei Barca, ma si tratta probabilmente di una delle false etimologie proposte dagli antichi, poiché l'impero cartaginese non s'è mai esteso al nord dell'Ebro.

Venuta sotto il dominio romano, dall'inizio della seconda guerra punica ai tempi d'Augusto fu colonia romana (Plinio, *Nat. Hist.*, III, 22; Dig., I, 15-8) ed ebbe il titolo, portato da molte iscrizioni, di *Colonia Iulia Faventia Augusta Pia*. Era iscritta alla *Tribus Galeria* e dipendeva dal *Conventus Tarraconensis*. Le sue iscrizioni ricordano i *duoviri*, i *Flamines Romae et Augustorum*, i *Seviri Augustales* e i *Collegia Fabrum, Assotanum* (*Corp. Inscr. Lat.*, II, pp. 599, 711). Si trovava sulla via tra *Gerunda* e *Tarraco* (*Itin. Anton.*; Tolomeo, II, 6, 18; Anon. Ravennate, IV, 42; V, 3; Pomponio Mela, I, 6, 5).

Barcino, se non ebbe nell'antichità l'importanza della sua vicina Tarragona, fu città fiorente, particolarmente al tempo degli Antonini e negli ultimi tempi dell'Impero. Avieno infatti ci dice: *Et Barcilonum amoena sedes ditium* (*Or. mar.*, 520). Dell'età romana ci restano non poche vestigia; notevoli soprattutto i resti delle due torri semicircolari della Porta Pretoria nella Plaza Nueva e un antico edificio, il creduto Tempio di Ercole (stud. e illustr. da Puig y Cadafalch, *L'arquitectura romanica a Catalunya*, I, 1909, p. 41 segg.), di cui restano, in Calle del Paradiso, nel locale del Centro escursionista, tre belle colonne corinzie, mentre una quarta è posta all'esterno del Museo Arqueológico Provincial, il quale racchiude resti di sculture, di sarcofagi (famosi quello della caccia al leone e quello del Ratto di Proserpina, per il quale cfr. Puig y Cadafalch, *op. cit.*, p. 78), di musaici (notevoli tra essi quello dei giuochi circensi, per il quale cfr. Hübner, in *Boll. Corr. arch.*, 1860, e quello termale con Tritoni e Nereidi trovato nella chiesa di S. Michele Arcangelo) e di monete della Barcino romana (cfr. Albertini, *Sculptures antiques du Conventus Tarraconensis*, in *Anuari Est. Calalans*, 1911-12; cfr. anche *Revue des Études anc.*, luglio-settembre 1910). Si osservano ancora i resti delle sue antiche mura (illustr. dal P. Fita, in *Rev. Histor.*, III), di un acquedotto, di un anfiteatro e la *mina*, vasto condotto sotterraneo per lo spurgo delle acque. In complesso l'arte della Barcino romana è più goffa e più provinciale di quella portata dai Romani direttamente a Tarraco. Ma Barcino è soprattutto nota per essere stata, come Almeria, un centro minerario e portuale per l'estrazione e l'esportazione del piombo argentifero, industria a cui essa deve, prima ancora che avesse inizio il dominio romano, la sua origine e la sua fortuna. Furono infatti rinvenuti nel suo territorio dei notevoli resti di litargirio provenienti dall'antico trattamento delle galene. F. Pe.

L'età medievale e moderna. – In un centro di così grande importanza la predicazione cristiana doveva naturalmente cercare e reclutare ben presto i suoi proseliti. E questi furono molto numerosi – anche se del tutto ipotetica sia la predicazione di S. Paolo, come da taluno viene affermato; fra i cristiani si annoverarono, nel periodo delle persecuzioni, martiri come il vescovo S. Severo e S. Eulalia.

Sopravvennero le invasioni dei Germani, le quali tuttavia non rappresentarono – almeno in un primo tempo – un'era di decadenza. Ché anzi, entrati i Visigoti in Barcellona sotto il comando di Ataulfo, nel 415, la città divenne sede della corte e del governo visigoto; per quanto ben presto il re Vallia trasferisse la capitale a Tolosa, nella Gallia meridionale. Ma una seconda volta Barcellona diventò centro dei Visigoti di Spagna: e fu sotto Amalarico. E anche quando, dopo un periodo oscuro (quello dei re Teudis, Teudisel e Agila), la capitale divenne Toledo (al tempo di Atanagildo), Barcellona continuò a conservare grande importanza: lo provano i concilî che vi furono celebrati nel 540 e nel 589 e la qualifica che Quirico, arcivescovo di Toledo, le dava di città augusta ed eminente. La fortuna della città era ormai saldamente fondata, sì che anche i passeggeri disastri non l'avrebbero prostrata. Lo si vide nel momento della conquista musulmana: il commercio del porto ne risentì, l'attività e la ricchezza della città furono dimezzate, ma Barcellona continuò a rimanere un centro di prim'ordine. La lontananza da Cordova permette anzi ai governatori musulmani della città di assumere un atteggiamento di semindipendenza; e rivolte interne (come quella del 781) provano che lo spirito della popolazione è tutt'altro che fiaccato. La conquista da parte dei Franchi (25 dicembre 801) fa della città la capitale della *Marca hispanica*; e se per due volte, nel 914 e nel 995, gli Arabi riescono a riconquistarla – per breve durata però –; se durante tali incursioni il territorio circonvicino e il recinto abitato subiscono gravi danni, pure è già posto, nella *Marca hispanica*, il nucleo della contea di Barcellona (v.) di cui Barcellona sarà il centro,

Con la contea, che abbraccia il territorio barcellonese-catalano, comincia infatti il rinnovato fiorire dell'attività economica cittadina.

Già nel 990 si trova ricordato il mercato di Barcellona, posto fuor delle mura in luoghi e giorni fissati dal conte. Nel sec. X-XI il porto è già provvisto di un faro; nel sec. XII si pattuiscono trattati di commercio e di navigazione con i Genovesi; nel 1250, per opera di Giacomo I, con il sultano d'Egitto; nel 1379, con Alī-Man sur Aleddin. I frutti di questa politica commerciale non tardarono a farsi sentire: nel 1272 i Catalani (cioè specialmente i Barcellonesi) avevano un loro console ad Alessandria d'Egitto, mentre ad essi era dovuto, per riconoscimento degli stessi sovrani, gran parte dello sviluppo del commercio nell'Aragona, nella Catalogna e a Valencia. Barcellona era divenuta il deposito generale delle merci d'Oriente, spezie soprattutto, al cui commercio attendeva un collegio speciale di mercanti. Commerciavano con Narbona, Montpellier, Marsiglia, con Genova, Pisa, Roma, Napoli, Venezia, con la Sardegna, la Sicilia, Malta, con l'Africa del Nord (Marocco, Tunisi), con Candia, Cipro, Rodi, Ragusa, Costantinopoli; godevano privilegi a Siviglia e facevano da tramite fra il Portogallo e le Canarie. Le tariffe menzionate nelle Cortes di Barcellona del 1379 possono dare un'idea dell'estensione del commercio catalano, il quale ebbe anche una speciale salvaguardia giuridica nel Consulado de mar, istituito dal re don Martín nel 1347. Era un tribunale speciale con competenza su tutte le controversie marittime e commerciali, in base a un diritto consuetudinario, codificato (secondo il Capmany) nel sec. XIII, e diffusissimo per secoli in tutto il Mediterraneo. Di pari passo si sviluppavano i cambî del denaro, prima per opera di Lombardi (Italiani), poi, nei secoli XIII e XIV, di Ebrei e di Catalani. La vita culturale entra anch'essa in un periodo di nuovo splendore (basti ricordare il regno di Giacomo II, quelli di Pietro IV e di Giovanni I d'Aragona): qui – e sia pure per impulso dei sovrani – si cominciano ad avvertire i segni precursori che annunciavano già fin d'allora la venuta del Rinascimento.

Si costituisce pertanto un vigoroso organismo cittadino, che, attraverso il Consiglio dei Cento, assume netto colorito politico, oltreché amministrativo: e attraverso il Generalato della Catalogna, rafforza ancora tale suo carattere, come capitale vera e propria della Catalogna. Gli effetti del grande progresso economico e politico di Barcellona, e della sua importanza in seno alla Confederazione catalano-aragonese, si fanno avvertire sulla politica estera dei re d'Aragona: giacché il movimento di espansione mediterranea, che questi re seguono, è determinato e sostenuto, ben più che dalle popolazioni propriamente aragonesi, dai Catalani e quindi in prima linea dai Barcellonesi. È la conquista delle Baleari, nel 1229-30; è, più tardi, la politica di Pietro III; è l'acquisto della Sardegna: tutte manifestazioni di un espansionismo economico-politico, che trova la sua vera e salda base nell'attività di Barcellona. La quale favorisce le imprese de' suoi sovrani, accordando aiuto di uomini e di denaro per la conquista delle Baleari, per quella di Valenza e di Murcia, per le guerre contro i Genovesi, come ad es. nel 1352-54. Non mancano neppure i contrasti con i Castigliani: famosa la battaglia navale del 1358, nel porto di Barcellona, tra la flotta castigliana, comandata dallo stesso re Pietro il Crudele e assai più numerosa, e quella aragonese (catalana) riuscita vincitrice.

Si formavano così quello spirito di indipendenza, quella volontà di autonomia, che sono poi passati nei Barcellonesi dell'età moderna e che hanno caratterizzato la loro permanenza nel seno dell'unità spagnola. Una prima, grande manifestazione dello spirito autonomistico della città si ebbe nel sec. XV. Già dopo il compromesso di Caspe, nel 1416, s'era verificato un contrasto fra la municipalità di Barcellona e il re; ma di ben altra gravità furono i moti della seconda metà del secolo. L'occasione fu dovuta al dissidio tra il re Giovanni II d'Aragona e il figliastro di lui, principe di Viana, che le Cortes aragonesi avevano riconosciuto come erede al trono. Quando giunse notizia che il re aveva fatto imprigionare il principe, Barcellona e la Catalogna si ribellarono; né si contentarono della liberazione del principe, che il re dovette concedere, ma gli giurarono fedeltà come a principe ereditario e imposero a Giovanni II di nominarlo governatore generale di tutti i suoi stati, con la particolar clausola che nel principato di Catalogna fosse assoluto signore. Il principe morì poco dopo con sospetto di veleno: e ciò fu l'inizio di una formidabile ribellione dei Barcellonesi e dei Catalani contro il re. La lotta durò dieci anni, ed ebbe larghe ripercussioni anche fuori di Spagna (ne approfittò accortamente Luigi XI di Francia); i cittadini offrirono la contea prima al re di Castiglia e poi a Pietro connestabile di Portogallo. Morto anche quest'ultimo, nel 1467, i capi del governo catalano non furono concordi: alcuni di essi volevano tornare all'obbedienza al re di Aragona, altri pretendevano di fondare una repubblica indipendente a imitazione delle repubbliche italiane. Ma nessuna di queste opinioni prevalse e venne eletto primo re Renato duca d'Angiò, rappresentato dal proprio figlio. Trascorsero ancora alcuni anni di dura lotta: ma infine, nel 1472, la città si sottomise. Fu accordato un perdono generale; il re approvò e confermò gli atti compiuti dal governo della città per un decennio e i decreti emessi durante la guerra, e l'anno seguente entrava trionfante a Barcellona.

Tranquilla rimase invece la città nei primordî del regno di Carlo V, mentre nella Castiglia si sollevavano i *comuneros* e a Valenza e a Murcia i *germanados*. Effettivamente, la politica imperiale, se era rovinosa per tanta parte della Spagna, apportava grandi vantaggi a Barcellona. La città era infatti il punto di partenza e d'appoggio di quel sistema politico-finanziario che, attraverso Genova, legava la Lombardia e la Germania alla penisola iberica: convogli d'armati, più tardi galeoni carichi d'oro e d'argento, che costituirono sempre più il nerbo vitale delle imprese di Carlo V, partirono periodicamente dal porto verso l'Italia e, di qui, per la Germania. Fu questo, dalla fine della rivoluzione del 1461-72, un periodo di intensissima attività del porto, di acquisto di ricchezze quindi per la cittadinanza. I Barcellonesi estesero in quel tempo il loro commercio alla Fiandra e di lì all'Inghilterra; quindi alla Germania, specialmente con Augusta e Norimberga. Tali estese relazioni portarono a una speciale istituzione bancaria, la *Taula de Canvi*, il cui primo ordinamento è del 1401 e che si sviluppò in seguito, assorbendo gran parte delle fortune pubbliche e private. Verso la fine del sec. XV il porto è regolarmente frequentato dalle navi più grandi che allora solcassero i mari, navi di oltre 200 tonnellate di carico e di valore ingentissimo, data la natura del commercio in quel tempo. Tutto questo attrae verso la città, alle sue fiere periodiche, mercanti italiani, provenzali, francesi, tedeschi che vi trovano colonie stabili di loro connazionali. La cittadinanza già nel 1491 raggiunge le 38.000 anime, mentre il preventivo dei redditi municipali è messo all'incanto per 55.050 libras, ossia circa 688.125 pesetas. Una grande città dunque: grande quasi come Napoli – a detta dei contemporanei – con case di marmo a tre e quattro piani, che sono la meraviglia dei forestieri, e con un notevole sistema di fogne; cosa del tutto insolita nella Spagna d'allora. Ad un tempo, si consolida l'organizzazione tecnica commerciale: nel 1535, si costituisce la prima società d'assicurazione marittima vera e propria, *los Seguros Maritimos*.

Della politica imperiale di Carlo V, Barcellona risentì dunque i vantaggi, non i danni. Ma diversamente si presentarono le cose, allorquando, attenuatasi la politica d'espansione del regno, e ridottasi quindi l'importanza politico-economico-finanziaria della città, si cominciò ad avvertire il peso della fiscalità regia e – cosa soprattutto grave per i Catalani – della politica assolutistica, centralizzatrice della monarchia. I primi contrasti si ebbero già nel 1626 e nel 1632; poi, il 12 maggio 1640 scoppiò una prima rivolta; e infine il 6 giugno, giorno del Corpus Domini, avvenne la grande sommossa, in cui perì assassinato con altre persone lo stesso viceré, conte di Santa Coloma. La rivolta del 1640, come già quella del 1462, s'inserì nel quadro della politica internazionale: ché la Francia, allora in guerra con la Spagna, aiutò validamente gl'insorti, e questi a lor volta, dopo aver proclamata la repubblica, si decisero a riconoscere la sovranità del re di Francia. Un esercito francese occupò la Catalogna; e solo nel 1652 la ribellione aveva fine, con la resa dei Barcellonesi (11 ottobre 1652). L'anno seguente, Filippo IV confermava i *fueros* catalani con alcune riserve. Le vicissitudini belliche di Barcellona non erano ancora finite: nel 1697, nelle guerre tra Francia e Spagna, la città fu bombardata e presa dai Francesi, che vi rimasero dall'agosto sino al gennaio 1698; poi, nella guerra di successione di Spagna, Barcellona, dichiaratasi con la Catalogna in favore dell'arciduca d'Austria, Carlo, fu assediata da Filippo V (1706). Ma il re non poté entrarvi prima del settembre 1714, dopo una lotta titanica in cui i Barcellonesi si difesero disperatamente. Vi fu chi consigliò al re di distruggere la città di cui s'era impadronito, ma Filippo non volle farlo; distrusse però tutto il quartiere della Ribera, edificandovi la Cittadella, bruciò gli stendardi della Catalogna, abolì i *fueros* e i privilegi di Barcellona, disciolse la Deputazione e il Consiglio dei cento, perseguitò i difensori della causa catalana.

Una grande ripresa dell'attività e della prosperità cittadina si ebbe solo sotto i successori del primo Borbone. La lavorazione dei tessuti di cotone diede nuovo alimento all'industria cittadina (nel 1746 sorgeva la prima manifattura, nel 1767 ve n'erano già più di 20); ma soprattutto era fonte di grandi benefici e di rinnovato sviluppo del porto il decreto del 1778, che concedeva a tutti gli Spagnoli il diritto di commerciare liberamente con le Indie, abolendo il regime monopolistico della *Casa di Contratación* di Cadice. L'invasione francese del 1808 (Barcellona fu occupata nel febbraio di quell'anno e rimase in potere di Napoleone fino al 1813); le guerre civili della prima metà del sec. XIX recarono certo danno e poterono anche, per un momento, arrestare il rigoglioso sviluppo economico della città; ma nella seconda metà del secolo la marcia ascensionale riprese rapidamente. Nel 1858-68 venne abbattuta l'antica cinta di mura e la città si estese fino ad incorporare in sé le borgate vicine; nel 1888, si teneva in Barcellona un'Esposizione universale, che testimoniava della forte attrezzatura economica della città. Non più soltanto il porto dava alimento alla ricchezza dei Barcellonesi: un forte sviluppo industriale li poneva alla testa della Spagna, anche per tal riguardo, e faceva della loro città il massimo centro di produzione della penisola iberica. Tale ritmo ascendente è continuato sino ai giorni nostri: in una nuova, recentissima Esposizione (apertura maggio 1929 – chiusura giugno 1930), Barcellona ha confermato pienamente la sua fama di città operosa, ricca e modernamente attrezzata.

Il forte sviluppo industriale e la formazione di un vasto ceto operaio hanno naturalmente fatto sì che in Barcellona la questione sociale si sia presentata con carattere assai più acuto che non in tutto il resto della Spagna. In genere, nel sec. XIX, la città era sempre rimasta un centro di idee liberali, anche per effetto dei suoi propositi catalanistici: ma poi vi fiorirono – e si può dire sino all'avvento della dittatura di Primo de Rivera – il socialismo e il radicalismo, alleati con un anticlericalismo violento che esplose a tratti, sin dalla prima metà del sec. XIX (a Barcellona come d'altronde in tutta la Spagna) in sanguinose sollevazioni e che trovò poi, al principio del sec. XX il suo più noto esponente in Francisco Ferrer. E più ancora vi fu un periodo, ai primordî del sec. XX, tristemente celebre per la frequenza degli attentati anarchici.

Ma Barcellona ha avuto una sua importanza politica, soprattutto per un movimento ben proprio e particolare. E cioè il « catalanismo » che in Barcellona ha trovato il suo centro, politico e culturale. Di esso movimento si tratterà a suo tempo (v. CATALOGNA: Storia): qui basti ricordare come – in genere – la popolazione barcellonese sentisse profondamente il « catalanismo », serbando di fronte ai « castigliani » un atteggiamento non certo molto benevolo; come il tono della vita barcellonese fosse improntato a un forte e netto sentimento particolaristico, che determinava fra la restante popolazione della Spagna discussioni, dissensi e contrasti. Né il catalanismo può dirsi vinto dall'intervento diretto della dittatura di Primo de Rivera.

BIBL.: Per una bibl. compiuta v. B. Sánchez Alonso, *Fuentes de la historia española é hispano-americana*, 2ª ed., Madrid 1927. La storia di Barcellona città è d'altronde così strettamente intrecciata con quella della Catalogna e della contea di Barcellona, che si deve rinviare alla bibl. annessa a queste due voci. Tra le fonti che servono per la ricostruzione della storia barcellonese, principalissime

sono le *Lleys del Consolat de Mar* (ed. Venezia 1544); la *Colección de documentos inéditos del archivo de Aragón*, pubbl. da P. Bofarull y Mascaró, Barcellona 1847; l'*Episcologio de la ciudad de Barcelona* di Carbonell, in *España Sagrada* di Florez (1754-1856), XXIX; la *Colleció de documents historichs inedits del arxiu municipal de... Barcelona*, Barcellona 1892 segg., I-XVII; gli *Acta Aragonensia*, pubbl. da H. Finke, voll. 3, 1908-1922; i *Documents per l'Historia de la cultura Catalana Mig-eval*, pubbl. da Antonio Rubió y Lluch, voll. 2, Barcellona 1908-1921. - Tra le opere che concernono la Catalogna in genere v. specialmente: J. Coroleu e Inglada e J. Pella y Forgas, *Los Fueros de Cataluña*, Barcellona 1878; id., *Las Cortes Catalanas*, Barcellona 1876; S. Sanpere y Miquel, *Las costumbres catalanas en tiempo de Juan I*, Gerona 1878; J. Coroleu e Inglada, *La sociedad catalana en tiempo de los condes de Barcelona*, in *España moderna* (Madrid), I (1889), pp. 37-68; S. Bové, *Institucions de Catalunya: las Corts, la Diputació, lo Concell de Cent, Los Gremis y el Consolat de Mar*, Barcellona 1896; F. Bofarull y Sans, *Antigua marina catalana*, Barcellona 1898; I. Bo y Singla, *Marina Catalana medieval*, Barcellona 1922 (Encicl. Catalana, vol. XXXII).

Di lavori specifici su Barcellona cfr. specialmente – per i varî periodi – F. Codera, *Narbona, Gerona y Barcelona bajo la dominación musulmana*, in *Anuari de l'Institut d'estudis catalans*, III (1910-11), pp. 178-202; F. Carreras y Candi, *Hegemonia de Barcelona en Cataluña durante el siglo XV*, Barcellona 1898; J. Carreras y Bulbena, *Carles d'Austria en Barcelona y Girona*, Barcellona 1902; J. de la Llave y García, *El sitio de Barcelona en 1713-1714*, Madrid 1903; J. Audonard, *Le siège de Barcelone en 1714 d'après une correspondance inédite*, Parigi 1910; P. Couard, *Napoléon et la Catalogne... La captivité de Barcelone*, Parigi 1909. E, in genere, A. de Capmany, *Memoria sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, Madrid 1771-1792, voll. 4; F. Carreras y Candi, *La ciutat de Barcelona*, in *Geografia general de Cataluña* (1909); il *Bulleti de la Biblioteca de Catalunya*, Barcellona 1914-1922; inoltre *l'Anuari de l'Institut d'Estudis catalans*, Barcellona 1907-1920, e il *Bulleti de l'Associació Catalana d'Antropologia, Etnologia y Prehistoria*, Barcellona 1923 segg. R. Ma.

La Contea di Barcellona. – La riconquista del NE. della penisola Iberica caduta nelle mani dei Saraceni fu opera dei Franchi. Questi, cacciati dalla Settimania i Musulmani invasori sconfitti a Poitiers (732), cominciano a fare spedizioni fortunate sui territorî che dovevano poi costituire lo stato catalano. Evento principale della lotta fu, sotto Carlomagno, la capitolazione di Barcellona (801), caduta in potere di Ludovico il Pio re di Aquitania. La vittoria portò i limiti della terra catalana riconquistata al fiume Llobregat (S. di Barcellona), e tutto questo territorio peninsulare venne incluso dentro una grande Marca che si estendeva dal Rodano all'Ebro, da Tolosa a Barcellona. In base alla divisione dell'impero fatta da Ludovico il Pio con l'*Ordinatio* dell'817 (e forse prima) la Marca fu divisa in altre due: Marca di Gotia o di Settimania, e Marca di Tolosa, ognuna formata di più contee. Della prima facevano parte Barcellona, Gerona, Empuries, ecc., e uno dei conti aveva, in pari tempo, il comando supremo militare di tutta la Marca col titolo di marchese. Il marchesato della Gotia fu frequentemente in mano ai conti di Barcellona, città principale. Da ricordare tra essi: Bera, di stirpe visigotica primo conte-marchese della Gotia (801-820); il franco Bernardo di Settimania (826-829, 834-844), il famoso *camerarius* della corte imperiale immischiato nelle vicende turbolente per la divisione dell'impero sotto Ludovico. Egli vince Aizo che, ribellatosi contro la dominazione franca, minacciava Barcellona, e i Musulmani che fecero una razzia nelle contee di Barcellona e Gerona (826-827). Oltre ad essere supremo gerarca militare della Marca, unì alla contea di Barcellona quelle di Gerona e Besalú (forse anche quella del Rossiglione): anticipando con ciò il processo formativo di quella che doveva essere in seguito la contea di Barcellona. Un altro dei conti di Barcellona, in pari tempo marchese, fu Wifredo il Peloso; ma già prima del suo governo, forse nell'865, la Marca di Gotia si suddivise in due, *Settimania* e *Marca Hispanica*: la seconda di esse comprendeva i contadi al sud dei Pirenei e quelli del Rossiglione e Cerdanya. La figura di Wifredo (872 circa-898) è, nella storia catalana, quella d'un eroe nazionale e sotto di lui si compie il primo passo verso l'unità politica della Catalogna. Morendo, egli ripartisce i suoi dominî tra i figli: successore nelle contee di Barcellona-Ausona e Gerona fu Wifredo-Borrell (898-914) seguito a sua volta da Suniario (Sunyer; 914-950): l'uno e l'altro, figli del Peloso, allargano a sud la contea di Barcellona. Succedette loro Borrell II (950-992), uno dei più insigni sovrani della dinastia comitale, il quale da principio governò la contea di Barcellona insieme col fratello Miró (950-966). Borrell, sposando Ledgarda, figlia del conte d'Alvernia, sembra iniziare la futura politica oltrepirenaica dei conti catalani. Nei primi tempi ebbe buoni rapporti coi califfi di Cordova, ma morto al-Ḥakam dovette sostenere aspra guerra col celebre capo al-Manṣūr che saccheggiò Barcellona (985). Il conte chiese inutilmente aiuto a re Lotario; invece ne ebbe promessa poi da Ugo Capeto a condizione ch'egli riconoscesse l'autorità del Capeto stesso. Ma Borrell (il quale già aveva riavuta la terra) non gli prestò omaggio feudale: ecco perché questo conte è considerato come il primo sovrano catalano indipendente, cosa non troppo esatta, giacché certamente l'indipendenza dall'indebolita monarchia francese veniva elaborandosi da tempo. E d'altronde ancora per parecchi anni ci fu un riconoscimento implicito di dipendenza: tra l'altro, fino al 1180 circa, non sparisce nell'antica *Marca Hispanica* la consuetudine di datare i documenti secondo gli anni dei re francesi. La potenza della contea di Barcellona continua ad affermarsi sotto i successori di Borrell II: Raimondo Borrell (992-1018) *lux ingens patriae*, che va a Roma forse per chiedere aiuto contro i Mori, estende le sue conquiste sui territorî catalani, e guida una vittoriosa spedizione a Cordova; e Berengario Raimondo I (1018-1025) che durante un governo più o meno pacifico organizza la difesa delle frontiere, ed elargisce privilegi ai sudditi. Ma è specialmente sotto i suoi discendenti cioè dal 1035 al 1162, che la contea di Barcellona diventa il centro politico della Catalogna cristiana. Non soltanto sono unite con Barcellona le contee d'Ausona e Gerona (dal tempo di Raimondo Berengario III anche quelle di Besalú e di Cerdanya), ma pure Empuries e Pallars sono feudatarie del conte di Barcellona; Urgell chiede il suo aiuto; i piccoli re mori gli pagano tributo ed egli approfitta così dell'indebolimento del potere musulmano in Spagna, cagionato dallo scioglimento del califfato cordovese. E poi con Raimondo Berengario III il Grande (1096-1131) cominciano la potenza marittima catalana e l'espansione nel Mediterraneo, con le spedizioni delle Baleari. Con Raimondo Berengario IV il Santo (1131-1162) che sposa Petronilla d'Aragona nel 1137, la contea di Barcellona si unisce con l'Aragona. Cacciati i Mori dai loro ultimi rifugi (Tortosa, Lerida), la storia della contea di Barcellona sarà, si può dire, la storia della Catalogna, poiché quantunque sussistano ancora altre contee catalane di vita più o meno effimera, esse cadranno nell'orbita del conte di Barcellona. Conseguenza dell'unione tra la Catalogna e l'Aragona, è che lo stato catalano imprimerà il suo carattere alla confederazione: la politica posteriore dei conti-re con la conquista delle altre terre di lingua catalana (Baleari e Valenza) e l'espansione marittima, saranno il proseguimento diretto della politica iniziata sotto i conti di Barcellona *ante unionem* (v. catalogna).

Il nome della contea di Barcellona quale complesso di tutte le terre catalane si conserverà nell'avvenire. Infatti, quantunque in seguito tutto il territorio catalano venisse conosciuto usualmente col nome di principato di Catalogna, il monarca, sia re d'Aragona, sia re di Spagna, in quanto esercitava la piena sovranità sopra la Catalogna, s'intitolava sempre conte di Barcellona.

Bibl.: *Gesta Comitum Barcinonensium* (testi latini e catalani editi da L. Barrau Dihigo e J. Massó Torrents, Barcellona 1925; P. Marca, *Marca Hispanica*, Parigi 1688; *Recueil des historiens de la Gaule et de la France* nuova ediz., Parigi 1869-1904, *passim*; P. de Bofarull, *Los condes de Barcelona vindicados*, voll. 2, Barcellona 1836; J. Balari, *Orígenes históricos de Cataluña*, Barcellona 1899; J. Calmette, *Els orígens del feudalisme i de la Nacionalitat Catalana*, in *Quaderns d'Estudi*, Barcellona 1921, pp. 147-160, 205-231; F. Valls-Taberner e Ferran Soldevila, *Historia de Catalunya*, Barcellona 1922, I; A. Rovira i Virgili, *Història nacional de Catalunya*, Barcellona 1922-26, II-IV; P. Kehr, *Das Papsttum und der katalanische Prinzipat bis zur Vereinigung mit Aragon*, in *Abhandlungen der preussischen Akademie der Wissenschaften*, Philosophisch-Historische Klasse, n. 1, Berlino 1926. R. d'A. - M.

BARCELLONA POZZO DI GOTTO (A. T., 27-28-29). – Comune della provincia di Messina, formato dalla riunione dei due abitati contigui di Pozzo di Gotto (o più esattamente di Goto) e Barcellona (detta anche Barcellonetta o Barsalon), che, sorti entrambi e sviluppati nei secoli XVII e XVIII, vennero riconosciuti come città e comuni autonomi, il primo nel 1639 e il secondo nel 1817. Nel 1835 furono riuniti in un solo comune, la cui area è di kmq. 59,60 e la popolazione di 23.764 ab. L'abitato costituisce una grande borgata che si sviluppa su quasi 3 km. lungo la provinciale Messina-Palermo a 60 m. d'altitudine e a 3 km. dalla costa marittima. È cospicuo centro agricolo (agrumi, ulivi, vigneti) e mercato importante per il commercio dei bovini. Stazione ferroviaria sulla Messina-Palermo; una tramvia a vapore l'unisce a Messina. Att. Mo.

BARCELLOS, Pedro, conte di. – Uno dei tanti figli illegittimi di D. Denis, il re poeta di Portogallo (1279-1325), nato da D. Gracia, signora di Ribeira di Santarem, nel 1285. Fu molto amato e stimato dal padre che gli concesse titoli nobiliari (fra cui la contea di Barcellos), uffici ed onori nella corte e nel regno. Sebbene i nobili vedessero di mal'occhio questi figli illegittimi del re, tuttavia don Pedro, sia per l'ingegno, sia per la liberalità, seppe procacciarsene la simpatia. Quando fra D. Denis e il suo primo-

genito Alfonso, erede legittimo del trono, sorsero contrasti perché il re mostrava predilezione per il bastardo Alfonso Sanches che avrebbe voluto legittimare per trasmettergli la corona, Don Pedro tenne le parti dell'erede legittimo, la qual cosa gli procurò l'ostilità del padre, la confisca dei beni e l'esilio ch'egli trascorse in Castiglia. Ma quando Alfonso giunse fino a prendere le armi contro il padre (1321-22) e contro il rivale bastardo, D. Pedro, insieme con la regina Isabella si fece mediatore di pace e poté riacquistare con la grazia del re i suoi beni. Nonostante questo suo leale contegno verso Alfonso, quando questi salì al trono, non ebbe per il fratello quella benevolenza che avrebbe dovuto avere, tuttavia alla fine sembra che i due fratelli si conciliassero. Morì nel 1354. D. Pedro, seguendo le tradizioni dell'avo Alfonso III e del padre, coltivò la poesia lirica e si sa che compilò il *Livro das Cantigas* (purtroppo perduto). Scrisse anche poesie, e dieci di esse, quattro d'amore (*cantigas de amor*) e sei satiriche (*c. de maldizer*), ci sono conservate nei due canzonieri della Vaticana e Colocci-Brancuti (v. CANZONIERI). Ma la fama di D. Pedro è meglio assicurata dalla parte ch'egli ebbe nella redazione di uno dei *Livros de Linhagens* (v. PORTOGALLO: Letteratura), descrizioni della genealogia dei re della terra e specialmente del Portogallo. *O Nobiliario do Conde D. Pedro*, che è l'ultimo dei quattro *Livros* che possediamo, non è, come ha dimostrato l'Herculano, tutta opera sua, ma ricevette da D. Pedro una particolare fisionomia acquistando carattere di storia. Le pagine dovute a lui non sono sempre scarni elenchi di nomi, ché spesso s'incontrano leggende e aneddoti interessanti, che ritraggono le costumanze delle corti e della vita intima delle classi della società. Riesce così il *Nobiliario* uno dei primi saggi notevoli della prosa e della storiografia portoghese, «a escritura de maior utilitade que temos en Espanha», come dice Francisco Brandão.

BIBL.: C. Michaëlis de Vasconcellos, *Cancioneiro d'Ajuda*, Halle 1904, II, p. 246 e segg.; *Cancioneiro Portuguese da Vaticana*, edizione critica a cura di Th. Braga, Lisbona 1878, nn. 210-213 e 1037-1042 e pp. LXIX-LXXII; E. Monaci, *Il Canzoniere Portoghese della Vaticana messo a stampa*, Halle 1875, nn. 210-213 e 1037-1042 e Appendice I, nn. 608-611 e 1428-1432; J. Ruggeri, *Le varianti del Canzoniere portoghese Colocci-Brancuti nelle parti comuni al Codice Vaticano 4803*, in *Archivum Romanicum*, XI, 459. La migliore edizione del *Nobiliario*, in *Portugalliae Monumenta Historica, Scriptores*, I, 230. Ma. P.

BARCELONA (A. T., 153-154). – Città del Venezuela di nord-est, capitale dello stato di Anzoátegui, situata a 13 m. sul mare e a breve distanza da esso. Una ferrovia, lunga 37 km. circa, l'unisce da una parte al porto di Guanta e dall'altra alle miniere di carbone di Naricual. Nel 1926 aveva 8436 ab. Fu fondata da monaci spagnoli nel 1637 col nome di Nueva Barcelona.

BARCELONNETTE (A. T., 35-36). – Città della Francia sud-orientale, capoluogo di circondario nel dipartimento delle Basse Alpi. È posta sulla riva destra dell'Ubaye, affluente della Durance, a m. 1133 s. m., sulla strada che conduce al colle dell'Argentera. È un piccolo centro di 2700 ab.; l'industria locale è data da alcune fabbriche di cappelli, lane, tele, seterie, ecc. Ha parecchie linee automobilistiche che l'uniscono agl'interessanti dintorni; una di queste linee la unisce a Prunières donde si dipartono due tronchi ferroviarî per Briançon e Gap.

Le sue origini storiche non risalgono oltre il 1231, quando le fu dato il nome di Barcelonnette da Raimondo Berengario V di Provenza, in ricordo di Barcellona, luogo d'origine della sua famiglia. Dato il posto di frontiera in cui sorge, fu sempre oggetto di disputa tra i conti di Provenza e i duchi di Savoia. Nel 1388 infatti passò sotto la dominazione dei Savoia, ma Francesco I la riunì in seguito alla Provenza; nel 1559, in seguito alla pace di Cateau-Cambrésis vien data ad Emanuele Filiberto di Savoia; nel 1713, in seguito al trattato di Utrecht, è definitivamente restituita alla Francia. Se ne disputarono poi la giurisdizione il Delfinato e la Provenza e quest'ultima l'ottenne; nel 1790 divenne una sottoprefettura del dipartimento delle Basse Alpi. V. B.

Monumenti. – Barcelonnette conserva iscrizioni e vestigia celtiche e gallo-romane e resti delle fortificazioni costruite da Raimondo Berengario V. Vi si notano inoltre: la Torre dell'orologio, del sec. XIII; nella chiesa del collegio un altare in legno scolpito e dorato, e una fontana di David d'Angers.

BIBL.: J. J. M. Féraud, *Histoire, géographie et statistique du département des Basses-Alpes*, Digne 1861.

BARCLAY, ALEXANDER (circa 1475-1552). – Poeta, erudito ed ecclesiastico inglese, probabilmente di origine scozzese. Fu educato in Inghilterra, viaggiò nel continente, ed entrò in un collegio di preti secolari nel Devonshire. Più tardi passò al convento dei benedettini di Ely, e poi a quello dei francescani di Canterbury. Dopo la soppressione dei monasteri ebbe varie cariche ecclesiastiche, e finì la sua vita come rettore d'una chiesa di Londra. La sua opera principale è la traduzione del *Narrenschiff* del Brandt (1494), che egli adattò liberamente con aggiunte ricavate dalla traduzione latina del Locher (1497), e riproducendo le famose incisioni in legno dell'originale. Il poema apparve nel 1509 ed è scritto in strofe di sette versi. Come il Brandt, egli parla da semplice predicatore morale, sostenendo l'ortodossia e la lealtà, ed esortando tutti a moralità di vita. I suoi caratteri realistici sono nella tradizione di Chaucer, ed influirono sull'evoluzione della letteratura inglese dall'allegoria medievale verso il dramma e il romanzo. Le sue *Egloghe* sono le prime del loro genere in lingua inglese, e contengono interessanti quadri dei costumi e della vita contemporanea. Notevoli tra le sue opere sono anche una traduzione del *Bellum Iugurthinum* di Sallustio, e un *Introductory to write and to pronounce Frenche e The Myrrour of Good Maners.*

BIBL.: *Ship of Fools*, ed. T. H. Jamieson, Londra 1874; F. Fraustadt, *Über das Verhältnis von B. «Ship of Fools» zur lateinischen, französischen und deutschen Quelle*, Breslavia 1894. E. d. S.

BARCLAY, WILLIAM. – Giurista scozzese nato ad Aberdeen nel 1546 e morto ad Angers, il 3 luglio 1608. Emigrò nel 1573 in Francia ove continuò i suoi studî sotto la guida di Cuiacio e di Donello. Fu professore di diritto civile nell'università di Pont-à-Mousson, quindi ad Angers, consigliere di stato e maestro delle suppliche.

L'opera sua più nota, *De regno et regali potestate* (Parigi 1600), ha carattere essenzialmente polemico in difesa della monarchia; scrisse pure sul titolo del Digesto *De rebus creditis et de iureiurando* (in Otto, *Thesaurus iur. civ.*, 1725-29), e contro il potere temporale dei papi il trattato *De potestate papae.* G. Er.

Il figlio JOHN, nato il 28 gennaio 1582 a Pont-à-Mousson (Francia), morto il 15 agosto 1621 a Roma dove dimorò dal 1616 in poi, scrisse in latino un *Satyricon* (parte I, Londra 1603, rist. Parigi 1605; parte II, 1607; a cui seguirono la *Apologia*, 1610 e la *Icon animorum*, 1614, il tutto riunito nella ristampa del 1616), ispirato a Petronio e diretto contro i gesuiti; e l'*Argenis* (1622), il primo dei romanzi a chiave, in cui sono satireggiati gl'intrighi e le congiure politiche. Nel 1609 aveva pubblicato il *De Potestate Papae* di suo padre; e all'attacco del cardinale Bellarmino nel celebre *Tractatus de potestate Summi Pontificis*, 1610, rispose con l'opera *Johannis Barclaii Pietas, sive publica regum ac principum et privata G. Barclaii sui parentis defensio*, 1612. Per più d'un secolo i romanzi del Barclay furono assai letti come dimostrano le molte ristampe e traduzioni.

BIBL.: J. Dukas, *Étude bibl. et litt. sur le Satyricon de J. B.*, Parigi 1880; A. Colignon, *Notes sur l'euphormion de B.*, Nancy 1901; id., *Notes sur l'Argenis de B.*, Nancy 1902; id., *Le portrait des esprits (Icon animorum) de J. A.*, Nancy 1906; K. F. Schmid, *J. B. Argenis*, Berlino 1904. *

BARCO CENTENERA, MARTÍN del. – Scrittore spagnolo-argentino, nato a Logrosán (Estremadura) verso il 1535. Prese parte come sacerdote e conquistatore alla spedizione dell'Adelantado Juan Ortiz de Zárate (1572) in Argentina: e lì visse ventiquattro anni, essendo negli ultimi arcidiacono nella diocesi di Tucumán. Ebbe vita avventurosa; non si conosce con sicurezza altro scritto di lui che un poema epico-descrittivo intitolato *Argentina y conquista del Rio de la Plata con otros acaecimientos de los reinos del Perú, Tucumán y Estado del Brassil*, pubblicata per la prima volta a Lisbona l'anno 1602.

Il poema, frutto di una fantasia senza controllo e misura, è di ventotto canti nei quali si fa la cronaca minuta dell'impresa di Ortiz de Zárate e la biografia frammentaria di Juán de Garay, il fondatore di Buenos Aires, e del suo successore Mendieta. Gran parte dell'opera s'occupa inoltre del Perù sotto il viceregno di Francisco de Toledo ed anche del Concilio Limense del 1581. Nei tre ultimi canti si parla di Thomas Cavendish e della sconfitta di questo pirata nel Brasile (1592).

L'alto interesse (storico piuttosto che letterario) dell'opera consiste nelle notizie che vi si contengono su Tucumán, sul Rio della Plata, e sulla razza indigena dei Charrúas, verso di cui l'A. non nasconde la sua simpatia e, in parte, la sua ammirazione. Per la storia primitiva dell'America è documento importante: e quasi unicamente ad esso si riduce la letteratura argentina di quei primi tempi.

BIBL.: J. M. Gutierrez, *Estudio*, in *Revista del Rio de la Plata*, VI; M. Menéndez y Pelayo, *Historia de la poesia hispano-americana*, Madrid 1913, II; B. Moses, *Spanish Colonial Literature in South-America*, New York 1922. L. G. A.

BARD (A. T., 20-21). – Piccolo, caratteristico centro del Piemonte, in provincia di Aosta, situato a 384 m. s. m., sulla riva sinistra della Dora Baltea, che attraversa qui la più stretta gola della Valle d'Aosta, giustamente chiamata la chiave della valle. Sopra un promontorio roccioso, in mezzo alla valle che qui presenta pendii dirupati e quasi verticali, sorge il forte di Bard, sotto il quale passa la ferrovia con una galleria di m. 683. Fin dal sec. XI, il lorenese Ottone di Bard costruì in questo luogo un castello. Il forte fu costruito verso la fine del sec. XV: i Francesi l'occuparono per qualche tempo nel 1704; il 1° giugno 1800 se ne impadronì Napoleone I dopo che l'armata d'Italia lo aggirò, passando da Arnaz a Donnaz per il M. Albard, mentre l'artiglieria era trasportata di notte per la strada dominata dal forte. Distrutto dai Francesi, il forte di Bard fu ricostruito nel 1830 per opera di Carlo Felice e di Carlo Alberto. È interessante anche il piccolo villaggio appollaiato nella strettissima gola tra il forte e il monte, il quale conserva numerosi avanzi delle antiche case con finestre bifore e quadrifore. Il comune conta in tutto (1925) 290 ab., di cui solo 132 a Bard, 95 nella frazione di Jacquement, 63 in case sparse. P. G.-A. J. R.

BARDA Sclero (*Βάρδας Σκληρός*). – Generale bizantino. Cognato dell'imperatore Giovanni Zimisce, sconfisse presso Arcadiopoli Sviatoslao, che con le sue orde russe si era spinto fino ad Adrianopoli (970); e sopravvenuta la ribellione di Barda Foca, nipote del trucidato Niceforo Foca, costrinse il ribelle ad arrendersi. Alla morte di Zimisce (976) B. non solo vide svanire la speranza di succedergli nel trono imperiale, ma si vide soppiantato dall'eunuco Basilio, e inviato, in onorevole esilio, al comando del tema della Mesopotamia. Allora B., proclamato imperatore dai suoi soldati, sostenuto da grandi latifondisti asiatici, suscitò una rivolta che per quattro anni scosse l'Impero dalle fondamenta. Ma se nel 976, nel 977 e ancora nel 978 riusciva a riportare notevoli vittorie, conquistando Nicea e minacciando Costantinopoli, in ultimo veniva sbaragliato nella seconda battaglia di Pancalia (979) proprio da Barda Foca, l'antico ribelle ora richiamato in servizio da Basilio II. Rifugiatosi presso il califfo di Baghdād, è tenuto otto anni in prigione; uscitone nel 987 si presenta a capo d'un esercito di disertori a Melitene come pretendente al trono, quando anche il rivale Foca, caduto in disgrazia di Basilio II, viene proclamato imperatore a Charsian (987). I due ribelli si riconciliano; ma B. viene catturato a tradimento da Foca e rinchiuso nel castello di Tyropaeon. Messo in libertà dopo la morte di Foca (battaglia di Abido, aprile 989), B. suscitò una nuova rivolta, la quale terminò presto con la riconciliazione del vecchio pretendente con l'imperatore e con un'amnistia generale. Cieco, affranto dagli anni e dalle malattie, passò gli ultimi giorni a Demotica (Didymoteichon), ove morì il 6 marzo 991.

Bibl.: G. Schlumberger, *L'Épopée byzantine à la fin du dixième siècle*, Parigi 1896-1900, I-II, *passim*. S. G. M.

BARDAJÍ Y AZARA, Eusebio. – Uomo di stato spagnolo, nato a Huete nel 1765, morto a Madrid il 7 marzo 1844. Capo ufficio nella cancelleria di stato a Madrid nel 1802, fu in missione a Lisbona, a Pietroburgo, dove ottenne dalla Russia il riconoscimento della costituzione di Cadice del 1812. Avvenuta la restaurazione, Ferdinando VII tenne conto dei suoi precedenti antinapoleonici e nel 1816 lo mandò ambasciatore a Torino. Fautore del regime costituzionale, non godette favore presso la corte sarda: invece nel 1820, quando quel regime risorse a Madrid, fu creato ministro degli Esteri. Subì pertanto le conseguenze della reazione del 1823: ma nel 1834 sotto il governo della reggente Maria Cristina fu tra i deputati delle nuove Cortes; nuovamente diresse la politica estera e nel 1837 fu anche presidente dei ministri, dirigendo la difesa di Madrid, quando la guerra carlista pareva dare il crollo al regno d'Isabella II. Col 18 dicembre 1837 si ritirò a vita privata. Era del gruppo moderato e subì quindi l'ostilità insieme dei clericali (carlisti) e dei realisti intransigenti. A. Se.

BARDANA o LAPPA (lat. scient. *Arctium lappa* L.; fr. *bardane, gouteron*; sp. *bardana*; ted. *grosse Klette*; ingl. *common burdock*). – Grande erba della famiglia delle Composte, tribù Cinaree, a grossa radice fittonosa e a larghe foglie picciolate ovali-cuoriformi, di cui le radicali sono molto sviluppate. Le calatidi, che ricordano quelle di un cardo, sono circondate da più serie di squame delle quali le esterne sono prolungate in punta rigida e ricurva all'estremità per cui, staccandosi a maturità, aderiscono fortemente ai vestiti dell'uomo e al corpo degli animali. I fiori sono tutti eguali, tubulosi, ermafroditi e di colore roseo-porporino. È comune in tutta l'Europa e l'Asia lungo le strade, nei campi, fra i ruderi, al margine dei boschi, dove vive in parecchie varietà o razze a calatidi più o meno sviluppate e la più comune da noi è la varietà *minus* detta « bardana minore » o « lappola », nomi che si applicano anche allo *Xanthium strumarium*, che è pure una Composta, ma della tribù delle Ambrosiee (v. xanthium).

Bardana, *Arctium maius* Bernh. *a*, foglia e sommità fiorita; *b*, fiore (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

Fu un tempo usata come diaforetico e diuretico e soprattutto come depurativo del sangue. Ebbe pure fama di facilitare la crescita dei capelli. Ma ora non si usa quasi più. A. Bé.

BARDATURA (fr. *barde, harnois*; sp. *barda, arnés*; ted. *Pferdharnisch*; ingl. *trappings*). – Significa ora il finimento completo del cavallo da sella, e significò in passato la sua completa armatura acconciata in modo da difenderlo tutto.

Se l'uso delle briglie e del morso va certamente riportato fino ai tempi preistorici, soltanto in età storica dovettero introdursi tutti quegli altri elementi che, mentre da un lato completano la difesa del cavallo in guerra, costituiscono insieme d'altro canto il suo ornamento. I primi ad usarli dovettero essere i popoli dell'Oriente: ché da questi appunto essi vennero alla Grecia e a Roma. Senofonte (*De re eq.*, XII, 8) consiglia di applicare al cavallo non solo una protezione della fronte (*προμετωπίς, frontale*), ma altresì una del petto (*προστερνίδιον, pectorale*), e una dei fianchi (*παραπλευρίδια*): tali elementi dovevano essere o di cuoio o più spesso di metallo; il frontale si attaccava alla briglia e la panciera e i fiancali si attaccavano ad una coperta che serviva

Stele di cavaliere ausiliario romano (da calco) – Roma, Museo dell'Impero

Bardatura dell'alto Medioevo, Avorio Barberini (sec. VI) – Parigi, Louvre

da sella ai cavalieri. Talvolta si faceva pendere dal collo del cavallo anche un pettorale. Degli esemplari rinvenuti, i più semplici sono in bronzo, ma molti anche, provenienti particolarmente dalla Russia meridionale, sono di metalli preziosi (oro e argento) finemente decorati: la decorazione ha quasi sempre, come è naturale in tali elementi di armatura, un carattere apotropaico, e comprende teste coperte da elmo o protomi di Gorgone. Ma non erano soltanto queste parti destinate alla protezione del cavallo le uniche a essere decorate: anche le briglie e le cinghie della testiera erano sovente ornate di borchie in metallo, di pietre preziose e di placchette in avorio.

Relativamente tardi, e soltanto dietro l'esempio degli Orientali, s'introdusse invece l'uso di un panno o gualdrappa (*ephippium*), che facesse da sella; assolutamente sconosciute nell'antichità furono sempre le staffe.

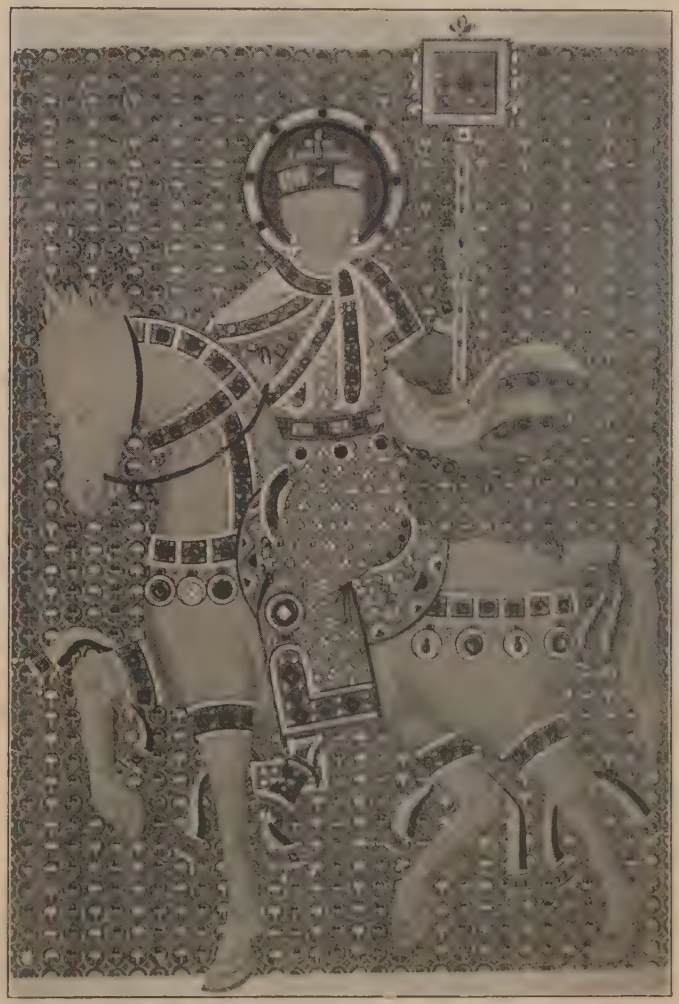
Che la cavalleria romana nei tempi repubblicani e nei primi tempi imperiali usasse anch'essa normalmente di tali bardature non pare: per lo meno non ne abbiamo alcuna sicura testimonianza. Le stele di cavalieri, provenienti particolarmente dalle provincie del Reno e del Danubio e dalla Britannia, e riproducenti l'immagine di soldati delle ale ausiliarie ci mostrano una certa ricchezza di ornamenti nelle briglie, nelle cinghie, nelle testiere, che appaiono guarnite di borchie metalliche (*phalerae*), e nelle gualdrappe, ma nulla presentano di quanto più direttamente riguarda la difesa del cavallo. Già nel secondo secolo cominciarono però a introdursi corpi di cavalleria, arruolati soprattutto in Oriente, che potremmo dire di cavalleria pesante, perché tanto l'animale come colui che lo montava erano difesi per intero da una pesantissima armatura metallica fatta a squame: erano questi i *cataphracti* o *cataphractarii*, di cui vediamo le prime rappresentazioni nei rilievi della colonna Traiana e della colonna Antonina; nel Basso Impero essi ebbero ancora maggior diffusione.

Ma in questi ultimi tempi dell'Impero anche l'ornamento delle bardature era diventato maggiore: ce lo mostrano alcune figure della colonna di Teodosio di Costantinopoli, e ce ne fa testimonianza una legge dell'imperatore Leone della fine del sec. V, che proibiva ai privati l'uso di perle e di certe pietre più preziose nei finimenti del cavallo.

Ma le bardature dei cavalli da guerra ebbero sviluppo e diffusione generale solo nel Medioevo e nel Rinascimento, risultando composte, quando erano compiute di tutto punto, delle seguenti parti: testiera, collo, pettiera, fiancali, groppa, guardacoda.

Le bardature del principio del Medioevo, anche per la scarsezza dei monumenti figurati che ritraggono la vita del tempo, male si conoscono. L'avorio Barberini (sec. VI) e il tessuto del duomo di Bamberga (sec. X) ci porgono due esempî di quelle bizantine di gala; di quelle da guerra, con selle senza arcioni e testiera, pettiera e groppa riccamente adorne di pietre dure e di drappi, un avorio della cattedrale di Troyes.

Queste bardature non presentano particolarità proprie rispetto a quelle in uso nell'antichità anche in Oriente, come sono figurate



Bardatura dell'alto Medioevo, Stoffa del Duomo di Bamberga (sec. X) (da Cahier-Martin, *Mélanges d'archéologie*)

Bardatura da giostra di Carlo V (ereditata da Massimiliano I)
Madrid, R. Armeria

tra l'altro in una serie di graffiti del sec. II d. C., nei pilastri di Teng-Fong Hien (cfr. E. Chavannes, *Mission archéol. dans la Chine septentrionale*, Parigi 1913, *passim*), e in una serie di terrecotte dell'epoca T'ang. Rassomigliano a quelle rappresentate nei rilievi rupestri, negli argenti e nelle stoffe sassanidi.

In Occidente dal sec. XII in poi la bardatura dei cavalli da guerra ebbe trasformazioni che è possibile seguire per mezzo delle rappresentazioni in pitture, in miniature, in sigilli. E accenniamo, sugli studî del Boeheim, le vicende principali del suo insieme, notando che anche le singole parti – sella, morso ecc. – subirono mutamenti.

Durante il sec. XII si cominciò ad usare qualche riparo per i cavalli, ed in alcune miniature che illustrano il codice di Piero d'Eboli, scritto durante il breve regno di Enrico VI (figlio di Federico Barbarossa) a Napoli ed in Sicilia (1179-1197) si veggono le groppe dei cavalli coperte da una gualdrappa di maglia (v. armi). Sul principio del sec. XIII si cominciò a proteggere il cavallo coprendolo con difese di cuoio – rinforzato di lamine o di anelli di ferro – che furono sempre più articolate per liberare meglio gli arti e i movimenti. L'armatura, verso la metà dello stesso secolo, fu coperta con gualdrappe di panno o di seta, spesso adorne di stemmi e d'imprese (ne è un bel saggio il ritratto di Guidoriccio da Fogliano dipinto da Simone Martini nel 1328); e codesto uso durò lungamente, sempre più limitato a parate e a tornei. Secondo il Grassi (seguito in ciò dall'Angelucci) il primo in Italia ad armare i cavalli degli uomini d'armi fu il famoso condottiero Alberico da Barbiano (v.) alla fine del sec. XIV.

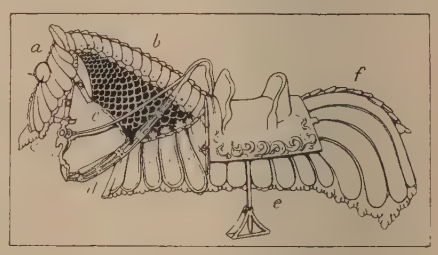
Nel '400, ma con esitazioni, si foggiò di piastre l'intiera bardatura; questa risultò però così pesante che l'uso ne fu limitato solo ai tornei e alla guerra, e i monumenti figurati per solito non riproducono che bardature composte della sella e dei guarnimenti della groppa, del petto, della testa e, a volte, della testiera (*S. Giorgio*, di Cosmè Tura, nella Cattedrale di Ferrara). All'acciaio veniva perciò sostituito il cuoio, e forse anche il cartone: così, nel 1386, gli statuti dei pittori fiorentini ordinavano che le armature da cavallo, composte di testiera, fiancali e pettorali, fossero di cuoio. Lo sfarzo nell'ornamentazione delle bardature era giunto, frattanto, al massimo. Gli armaioli tedeschi di Norimberga e di Augusta, gli armaioli lombardi, fra i quali, più celebri, i Negrioli, i Cantoni e i Missaglia, creavano i capolavori del genere. Di artefici tedeschi sono le due pesanti armature da torneo, che Carlo V ebbe in eredità dal nonno Massimiliano (Madrid, R. Armeria); l'una incisa, sembra, da Hans Burgkmair, e l'altra decorata con scene della vita di Sansone e di Ercole.

Le bardature seguirono le vicende dell'armatura a cagione del trasformarsi e del progredire dei mezzi di offesa, per il cambiamento dei criterî d'estetica, ed anche per ragioni di tecnica nell'arte dell'armaiolo. E come s'ebbero le sgraziate armature a tonello, così si ebbero a tonello le bardature delle quali ci dà un esempio quella qui sotto riportata, pure della R. Armeria di Torino. Si tratta di armatura spigolata dell'uomo e del cavallo, appartenente al cardinale Ascanio Maria Sforza, opera della fine del sec. XV, attribuita ad Antonio Missaglia. A Giovanni Paolo Negrioli si attribuisce un'armatura equestre del duca Emanuele Filiberto (Torino, Armeria reale, serie B, 4); a Bernardino Cantoni un'armatura appartenuta a Massimiliano I, ora nell'armeria di Vienna.

Generalmente la bardatura lasciava scoperte le gambe del cavallo, ma secondo monete ed altri documenti del tempo di questo imperatore, ed anche di anni precedenti, sarebbero esistite bardature col riparo delle gambe (gambiere) che arrivavano fino alle unghie dei cavalli. Si vuole però che queste pezze eccezionali siano da considerare piuttosto un capolavoro di qualche armaiolo che un'usanza molto diffusa.

A decorare le bardature, in quest'epoca, venne impiegata anche la pittura che a volte si limitava a ripassare col pennello gli ornati incisi, mentre a volte, e per certo quando la bardatura era di cuoio o di cartone, in tutto o in parte, ebbe un proprio valore, eseguita anche da artisti famosi. In Lombardia i documenti ricordano fra i pittori di bardature, Bartolomeo del Prato detto Bresciano e Costantino da Vaprio; il Vasari, un suo bisavolo, Lazzaro Vasari, Timoteo Viti e Girolamo Genga, i quali insieme dipinsero per il re di Francia alcune «barde di cavalli ornate con animali ribelli che pareva ai riguardanti che havessino movimento e vita»; e Francesco Francia che dipinse per il duca d'Urbino un paio di bande nelle quali fece «una selva grandissima di alberi che vi era appiccato il fuoco e fuor di quella usciva una quantità grande di tutti gli animali aerei e terrestri e alcune figure». Nel 1488 Jean Bourdichon restaurava bardature per il re di Francia.

Il progresso continuo delle armi da fuoco, che esigeva nella cavalleria una mobilità massima, segna anche il continuo regresso delle bardature a piastre metalliche che alla fine del '500 erano dimesse dall'uso, ritornando nuovamente in auge le gualdrappe di panno (Velázquez, ritratti del duca di Olivares, di Filippo III, di Margherita d'Austria, di Filippo IV, di Isabella di Borbone, del principe Baldassare Carlo, tutti nel Museo di Madrid): la bardatura da guerra si riduceva poi sempre ai semplici finimenti ordinarî. La bardatura comune ebbe nell'Oriente più prossimo e nel remoto, vicende e forme assai simili alle occidentali, come mostrano le statuette funerarie cinesi e specialmente il rilievo della tomba dell'imperatore Tai Tsung (m. 649); ma quella d'armi riguardò più alla leggerezza e alla libertà dei movimenti che alla difesa pesante. Pure, si hanno testiere e altre parti di armatura in acciaio, alla damaschina, e gualdrappe rappresentate in miniature persiane del sec. XIV.



Bardatura completa (fine del sec. XV)
Torino, R. Armeria
a, testiera; *b*, collo o barda d. criniera; *c*, gorgiera; *d*, pettiera; *e*, fiancale; *f*, groppa con guardacoda

Bibl.: Daremberg e Saglio, *Dictionnaire d. antiq. grecq. et rom.*, s. v. *ephippium, frenum, frontale, habena* etc.; W. Boeheim, *Waffenkunde*, Lipsia 1890, pp. 193-229; Viollet-le-Duc, *Dictionnaire de la décoration*, ecc., VI; A. Angelucci, *Catalogo dell'Armeria Reale*, Torino 1890; A. Gandini, in *Atti e Memorie della R. Deput. di storia patria della Romagna*, X (1892), p. 41 segg.; C. Jocelyn Foulkes, in *Rassegna d'arte*, 1901, p. 164; F. Malaguzzi-Valeri, *La corte di Lodovico il Moro*, Milano 1913. A. Sant. - M. Bo.

BARDATURA CINESE, Rilievo della tomba dell'imperatore T'ai Tsung (sec. VII) (da O. Kümmel, *Die Kunst Chinas*)

BARDATURA PERSIANA (miniatura del principio del sec. XIV) Costantinopoli, Tesoro del vecchio Serraglio (da A. bey Sakisian, *La Miniature persane*)

BARDELEBEN, KARL von. – Nato il 7 marzo 1849 a Giessen; morto il 19 dicembre 1918 a Jena. Dedicatosi all'anatomia, fu allievo di Wilhelm His a Lipsia e di Gustav Schwalbe a Jena, ove nel 1878 venne nominato straordinario e nel 1888 ordinario onorario di anatomia. I suoi studî vertono principalmente sull'osteologia e sull'antropologia, sulla miologia, sull'angiologia. Fu fondatore e segretario generale, sino alla morte, della *Anatomische Gesellschaft*. G. Fav.

BARDENHEWER, OTTO. – Teologo cattolico, nato a München-Gladbach nel 1851, privato docente a Monaco (1879) e professore a Münster (1884) e a Monaco (1886-1924). Deve la sua notorietà specialmente alla *Patrologie* (1894; 3ª ed., Friburgo in B. 1910; trad. ital. di A. Mercati, 2ª ed., Roma 1908) e alla *Geschichte der altkirchlichen Literatur* (Friburgo in B. 1912 segg.). A. P.

BARDERA (A. T., 116-117). – Grosso villaggio della Somalia meridionale, situato su una terrazza della riva sinistra del fiume Giuba, a una distanza di quasi 300 km. in linea retta dalla foce del fiume, e a una quota di circa 118 m. s. m. È capoluogo di residenza, che fa parte del commissariato regionale del Giuba. Ha pochi edifici in muratura per uso di uffici ed abitazione dei funzionarî europei, e un quartiere indigeno di capanne, chiuso nella vecchia cerchia delle mura.

Bardera presenta una certa importanza come centro principale di un numeroso gruppo di villaggi, abitati da popolazioni Rahanuin, specialmente dei *rēr* (tribù) Hober, Lissan, Herab, le quali alternano le occupazioni agricole con quelle di una pastorizia a transumanze cicliche, che si svolgono nelle estese e disabitate boscaglie circostanti. Il nome del villaggio allude ai boschi di palma dum (*Hyphaene*, in somalo *Bar* «palma»; *derr* «alto») che fiancheggiano per lunghi tratti il fiume.

La regione circostante prende il nome di Giameha con allusione al carattere sacro di questo villaggio (Giāmi' «moschea»), che fu infatti fondato da uno sceicco molto venerato.

Bardera fu raggiunta per la prima volta dal barone Carlo Klaus von der Decken per mezzo di un battello a vapore, il *Welf*, col quale egli aveva risalito il fiume fin dalla foce. Il battello diede in secco presso le rapide di Matagassíle (o Arriento), circa 30 km. a monte del villaggio, e l'esploratore col dott. Linck e altri compagni, venuti a Bardera per soccorsi, furono massacrati (1865) dagl'indigeni. Dopo d'allora parecchi viaggiatori tentarono, ma invano, di riporre piede nel villaggio: il primo che vi riuscì fu il capitano Ferrandi nel gennaio 1893: e dopo la sua permanenza uno dopo l'altro ebbero lieta accoglienza in Bardera quasi tutti gli esploratori italiani della Somalia: Grixoni, Bòttego, Ruspoli. G. St.

BARDESANE. – Fu uno dei più antichi scrittori in lingua siriaca. Il suo nome in siriaco suona Bar Dayṣān, cioè «figlio del Dayṣān», che è il fiume che scorre attraverso la città d'Edessa, in greco *Βαρδησάνης* o *Βαρδησιάνης*. Fu rinomato filosofo e poeta, ed è ricordato nella storia ecclesiastica come uno dei maestri della gnosi.

Egli nacque a Edessa, città della Siria settentrionale, l'11 luglio del 154 d. C. da genitori persiani, emigrati dalla Persia a Edessa sotto il re Ma'nū VIII, e sacerdoti pagani. Dopo che il giovanetto aveva già assorbito i principî pagani che formarono la base della sua accurata educazione, i suoi genitori si trasferirono a Gerapoli (Mabbūgh), dove abitarono nella casa del sacerdote pagano Anuduzbar, il quale, attratto dall'aperta intelligenza del giovane, lo adottò. Qui B. avrà appreso i rudimenti di quell'astrologismo che non abbândonò mai, neppure quando era già passato al cristianesimo. Nell'anno 179 egli ebbe occasione di udire a Edessa il vescovo Istaspe spiegare al popolo la Sacra Scrittura. Incuriosito della nuova dottrina, volle conoscere la fede cristiana e divenne discepolo del vescovo, dal quale fu battezzato e poi ordinato diacono o presbitero. Nello stesso anno Abgar IX, già condiscepolo alla corte, ascese al trono. B. ritornò allora alla corte, dove acquistò le simpatie generali, grande fama e un lungo stuolo di discepoli, specie tra le classi più colte della città. Egli fu un fervente cristiano, combatté le dottrine dello gnostico Valentino, contraddisse Marcione e scrisse in favore dei cristiani perseguitati. Invitato da un amico dell'imperatore Caracalla ad abiurare al cristianesimo, difese strenuamente la sua religione e rifiutò. Morì a Edessa nel 222, lasciando un figlio di nome Armonio.

B. scrisse dialoghi ed altre opere in lingua siriaca, le quali furono tradotte dai molti suoi discepoli in lingua greca. Compilò un dialogo sul destino, diretto all'imperatore Caracalla (o Elagabalo); trattati contro il marcionesimo; 150 salmi o inni, che tutti gli Edesseni conoscevano e cantavano, e per questa sua opera può esser riguardato come il creatore della poesia siriaca. I suoi inni, di cui abbiamo solo pochi e brevi frammenti, consistevano di versi composti per solito di cinque sillabe. Pubblicò uno scritto sull'India secondo le informazioni avute su quel paese da un'ambasciata di Indiani che si recava a Roma dall'imperatore Elagabalo. Scrisse inoltre una storia dell'Armenia e alcune opere astrologiche. Sotto il suo nome va anche un dialogo dal titolo *Libro delle leggi dei paesi* (*Kthābhā dnāmōsē dathrāwāthā*). Questo dialogo, del quale abbiamo anche qualche estratto d'una versione greca, fu redatto in siriaco da Filippo, suo discepolo, e difende il libero arbitrio. Esso è il più antico sicuro monumento della letteratura siriaca, fatta eccezione per le versioni della Sacra Scrittura. L'autore vi vuol dimostrare che l'uomo è libero nelle sue azioni e che per conseguenza egli sarà giustamente giudicato per le stesse nel giorno del giudizio e porterà la conseguenza del bene e del male fatti durante la vita. B. cerca di stabilire esattamente quali atti umani cadono sotto la libertà e quali invece sotto la natura (*kāyān*, *φύσις*) e la costrizione. Egli afferma che il male morale non proviene

dalla nostra natura. Gli uomini seguono la natura come gli animali in tutto ciò che ha attinenza al corpo, ma in tutte quelle cose che riguardano lo spirito essi fanno ciò che vogliono, siccome sono liberi, padroni di sé stessi, immagini di Dio. Quando l'uomo fa qualcosa col libero arbitrio, egli fa o il bene e acquista merito, o il male e sarà condannato. Il destino non esercita, al contrario di quanto affermano gli astrologi, nessuna azione sulla libertà umana, come dimostra a chiare note l'esperienza, essendo che gli astri agiscono – ammesso che agiscano – in modo diverso in diverse regioni della terra e dappertutto succedono fatti contrarî alla supposta azione dei pianeti. Per dimostrare la varietà degli avvenimenti nonostante l'identità astrologica B. cita una lunga lista di costumi e qualità diversissime di varî popoli, abitanti le stesse ed anche diverse regioni della terra. Da questa parte del dialogo, che è la più lunga e la meno interessante, gli è derivato il titolo di *Libro delle leggi dei paesi*. G. F.

Non è facile intendere esattamente la posizione storica di B. Secondo alcuni, egli praticò uno stoicismo scientifico, bene elaborato, avverso agli eccessi dell'astrologismo: come risulterebbe dal *Diologo* e da un'osservazione di Sergio di Rēš'ainā. Altri invece dubitano dell'autenticità del *Dialogo* e anche della possibile sua compilazione da parte di un immediato discepolo di B.; come pure dubitano che B. fosse semplicemente uno stoico nel vero senso della parola. Ché, si osserva, resterebbe pur sempre un grave problema: in qual modo B. conciliava questa sua filosofia con il cristianesimo da lui apertamente professato?

L'astrolatria stessa non è del resto se non uno degli aspetti (sia pure il principale) del sincretismo religioso che durante l'Impero s'era diffuso in tutto il mondo classico, ma in Oriente era a casa propria e in Edessa, per un complesso di ragioni, aveva messo radici profonde. Un carattere non meno importante di tutte le dottrine religiose del tempo è la loro preoccupazione soteriologica: tutte vogliono indicare all'individuo il modo di realizzare la propria salvezza. E B. stesso, a quanto pare, predicava una dottrina dualistica, secondo la quale il corpo dell'uomo è per sua natura malvagio. La ragione di ciò era da cercare nel modo stesso in cui sarebbe stato costituito l'universo: attraverso cioè una serie di emanazioni dall'essere supremo, l'Altissimo (Padre della vita), che, congiuntosi con la materia (Hyle, gr. *ὕλη* «Madre della vita»), avrebbe generato il Vento e lo Spirito (sir. *rūḥā*, femminile: «vento» e «spirito») dai quali sarebbero stati poi procreati il Fuoco e l'Acqua. Ma le Tenebre, l'elemento malvagio, avrebbero turbato l'armonia dell'universo, unendosi con violenza agli elementi buoni: in soccorso dei quali l'Altissimo inviò poi il suo Verbo.

Questa dottrina ha molti punti in comune con quelle di altre sette gnostiche (sebbene sia in complesso più semplice) e, anche nella terminologia, ricorda il manicheismo. Infatti sant'Efrem (v. C. W. Mitchell, *St. Ephraim's prose refutations of Mani, Marcion, Bardaisan*, I, Londra 1912; II, ivi 1921) mette insieme Mānī, Marcione e B. e anche qualche critico moderno (p. es. F. C. Burkitt, in *The religion of the Manichaeans*, Cambridge 1925) vede nel sistema di B. l'antenato diretto del manicheismo. Ma la scuola di B., che fu combattuta anche da Rabbūlā vescovo di Edessa (morto nel 435), continuò a lungo, fino al sec. X, arricchendosi di elementi nuovi, taluni presi forse a imprestito dal manicheismo stesso; certo è che i superstiti bardesaniti furono combattuti, non meno che i manichei, da scrittori arabi. Alcuni tuttavia dei seguaci di B. si accostarono invece all'ortodossia. Quest'«ala destra» finì presto, in parte assorbita dalla chiesa ortodossa, in parte dalla corrente più nettamente ereticale. Da questa emanerebbe il *Dialogo*. *

Ed. e bibl.: W. Cureton, *Spicilegium Syriacum*, Londra 1855; A. Merx, *Bardesanes v. E.*, Halle 1863; A. Hilgenfeld, *Bardesanes, der letzte Gnostiker*, Lipsia 1864; F. Nau, *Une biographie inédite de Bardesane l'astrologue*, Parigi 1897; id., *Le livre des lois des pays*, Parigi 1899; id., *Bardesanes, Liber Legum Regionum*, in *Patrologia Syriaca*, I, II, Parigi 1907, pp. 490-658; G. Levi Della Vida, *Il dialogo delle leggi dei paesi*, Roma 1921; id., in *Rivista trim. di studi filosofici e religiosi*, I, pp. 399-430; A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, pp. 12-14.

BARDI (A. T., 24-25-26). – Villaggio della provincia di Parma (Emilia), da cui dista 78 km. Il comune omonimo ha un'estensione di 144 kmq.: la sua popolazione era nel 1921 di 6674 ab. dei quali 944 accentrati nel solo capoluogo e 5730 nelle case sparse; per l'aggregazione di una parte del comune di Boccolo dei Tassi, la popolazione del comune di Bardi raggiunge ora 7849 ab. Il centro capoluogo è situato sulla sinistra del torrente Ceno (sin. del Taro), all'altezza di 625 m. sul mare, in posizione gaia e ridente: lo domina un castello dichiarato monumento nazionale che è di proprietà del comune.

Una linea automobilistica unisce Bardi con Fiorenzuola d'Arda-Piacenza. Il territorio è ricco di varî prodotti: uve, che dànno vini eccellenti; legname, da cui si ricava ottimo carbone; fragole, frutta, funghi, tartufi, cereali, cera; vi si alleva anche bestiame. Ha alcune industrie: una società di elettricità, varî mulini e diverse segherie elettriche. M. Lo.

BARDI. – Casata magnatizia fiorentina, le cui vestigia si trovano dapprima a Ruballa, forte posizione nel territorio dell'Antella, e dal sec. XII in città, dove ebbe case di là d'Arno nella via chiamata tutt'oggi dei Bardi. Dall'istituzione del priorato i membri di questa famiglia presero parte attiva alla politica cittadina. Bartolo di messer Iacopo fu dei primi priori nel 1282. Ridolfo di Bartolo di messer Iacopo fu dei Sei preposti alla guerra contro Mastino della Scala nel 1336, e dei Quattordici che presero le redini del governo dopo la cacciata del duca d'Atene il 3 agosto 1343. Piero di messer Gualterotto ordì la congiura del 2 novembre 1340 che avrebbe dovuto portare Firenze contro gli Angioini e contro Roma; e tenne testa il 25 settembre 1343 alla furia popolare che stroncò l'ultimo tentativo magnatizio, dando l'assalto appunto ai palazzi dei Bardi. Così seria era stata sempre la minaccia del loro prevalere in odio agli Ordinamenti di giustizia, che avendo Gualterotto di messer Iacopo comperato Dicomano, e Piero e Andrea suoi figlioli i castelli di Mangona e di Vernio, già feudi degli Alberti, nel 1341 la signoria costrinse Andrea a vendere al comune Mangona, e Piero a rinunziare a Vernio, poco dopo restituito però ai Bardi dal duca d'Atene.

L'orientamento politico della famiglia fu suggerito dagl'interessi e dalle condizioni della grande compagnia mercantile e bancaria che da lei prese il nome, e che fu la più forte tra le fiorentine della seconda metà del Duecento e la prima metà del Trecento. Ebbe succursali in tutte le città d'Italia, d'oltr'alpe e d'oltre mare che furono centro di scambî; raccolse le decime pontificie in tutto il mondo; si pose al servigio dei principi, e segnatamente di quelli di Francia e d'Inghilterra, dai quali, a garanzia dei prestiti, ebbe in pegno le stesse corone reali e i dazî del regno. I rischi immensi ai quali i Bardi si esposero finanziando a Edoardo III le prime due campagne della guerra dei Cento anni; e le spese per le disgraziate guerre per Lucca li condussero al clamoroso fallimento del 1345 «che fu, dice il Villani, alla nostra città di Firenze maggiore ruina e sconfitta che nulla che mai avesse il nostro comune». Dopo il disastro bancario, finisce ogni importanza della famiglia nella storia politica di Firenze. Nel sec. XVI e nel principio del XVII la casa del conte Giovanni (v.) fu il ritrovo della cosiddetta «Camerata fiorentina». La famiglia si estinse al principio dell'Ottocento.

Bibl.: A. Sapori, *La crisi delle Compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze 1926 (e ivi le fonti inedite e la bibliografia che riguarda la casa di commercio); F. De' Bardi, *Vernio, vita e morte di un feudo*, Firenze 1883. A. Sap.

BARDI, Donato de': v. donatello.

BARDI, Giovanni, conte di Vernio. – Cultore insigne di studî musicali e letterarî, nato a Firenze nel 1534 e morto nel 1612. Di famiglia nobile e ricca, egli ebbe modo di dedicarsi quasi interamente all'opera che più gli stava a cuore, cioè ad un rinnovamento musicale rispondente allo spirito umanistico cui si doveva il Rinascimento. A esercitare siffatta influenza nell'arte musicale il B. era condotto dall'animo intimamente loico col quale egli sottoponeva a nuova critica, poggiata sui fondamenti d'una fervorosa – se pur malsicura – assimilazione delle teoriche d'Aristotele e di Platone, le consuetudini stilistiche dei grandi polifonisti. Quel che per sempre giova alla memoria gloriosa del B. è appunto il tenace, fervoroso sforzo da lui durato, così nel tempo trascorso alla corte dei Medici come in quello trascorso, dal 1592 in poi, presso Clemente VIII, per promuovere il rinnovamento della composizione musicale mediante una scrittura meglio atta di quel che non fosse la contrappuntistica, a ravvivare l'espressione d'un carme, a rendere evidente il dialogo nella rappresentazione drammatica, quale si trovò nella composizione monodica. Attingere alle conseguenze estreme delle tuttavia timide aspirazioni suggerite alla musica dall'umanesimo, conducendo il compito del musicista – da quello di comporre combinazioni contrappuntistiche sul fondamento di temi e di canti – fino ai termini, apparentemente ristretti, d'una semplice intonazione, d'un semplice «dar suono» ai versi d'una poesia lirica o drammatica, non un Gaffurio, un Andrea Gabrieli, un Gesualdo da Venosa, un Luca Marenzio, un Cipriano de Rore (i quali pure avvertivano, quasi tutti, l'ansito della nascitura tendenza monodica) avrebbero potuto. Lo poterono, invece, semplici amatori di musica come il letterato e accademico della Crusca conte di Vernio e gli artisti, pur meno gagliardi di quei vecchi maestri, che con lui si riunivano a ragionare e sperimentare in quella che fu detta «Camerata de' Bardi» o «Camerata fiorentina», i quali nella lettura dei teorici greci andavan trovando le fonti giuridiche cui richiamarsi per trarre dall'uso del popolo e dal «dolce stil novo»

dei grandi madrigalisti gli elementi di tale scrittura destinata principalmente all'accentuazione espressiva della poesia, del dialogo drammatico.

Gentile poeta, oltre che musicista, e spesso partecipe con la presenza e con l'opera alle solennità e alle rappresentazioni delle corti, il B. chiaramente avvertiva la scarsa rispondenza della scrittura polifonica rispetto alle esigenze del dialogo e della scena in quegli intermedî, balletti, favole, commedie. E riflettendo, per contro, sulle notizie ch'egli aveva circa l'eccellenza della tragedia antica, si volgeva a ragionare sui precetti dei teorici antichi con i suoi amici per « ingegnarsi almeno di dare un poco di luce alla povera musica sventurata, la quale dalla declinazione sua in qua, che sono tante centinaia d'anni, non ha avuto artefice che abbia il caso suo pensato, ma trattosi ad altra via che quella del Contrappunto ad essa musica nemico.... ». Nel calore di tali riunioni, che raccoltesi intorno al B. prendevan coesione e continuità verso il 1580 nella Camerata fiorentina, al vivo fervore, alla varietà e prontezza delle argomentazioni del conte s'accendeva e rispondeva ugual fervore di ragionamenti e di tentativi da parte del Galilei, del Caccini, del Peri, del Rinuccini, dello Strozzi.

Analogo fervore di opere si cominciava intanto a dare alla nuova tendenza musicale anche fuori della Camerata, per virtù di uomini quali Emilio de' Cavalieri, allora intendente generale per le feste e le arti presso la corte de' Medici e Iacopo Corsi, gentiluomo fiorentino. In quei primi tentativi certo non appariva ancora un agio, un'efficacia d'espressione paragonabile a quel che s'era avvezzi a sentire nelle creazioni dei madrigalisti, e non senza un certo stento l'uso della monodia diventava stile, comunemente riconosciuto e preferito, di musica dotta.

Anche dopo i saggi del Galilei per molto tempo si continua, nelle grandi solennità, l'uso delle musiche polifoniche; nel 1582 si pubblica in Ferrara *Il lauro seco* raccolta di madrigali a 5 voci di cui uno (« Lauro, ohimè Lauro... ») è attribuito al B. Ed il B. stesso nel 1586, rappresentandosi per le nozze di Vincenzo Gonzaga con Virginia de' Medici una sua commedia (*L'amico Fido*) oggi perduta, ad essa commedia univa 6 intermedî da lui ideati, con musiche sue proprie (per il VI intermedio) e dello Striggio e del Malvezzi, oggi anch'esse perdute ma che per certo vanno ritenute scritte in stile polifonico. Così pure nel 1589, nei festeggiamenti per Ferdinando de' Medici e Cristina di Lorena, il B. inserisce nelle commedie *La pellegrina* del Bargagli e *La pazzia* attribuita al Baglioni di Bologna, 6 intermedî (notevolissimi per la storia del genere) ideati da lui stesso e verseggiati, oltre che da lui, dal Rinuccini, dallo Strozzi e dalla Guidiccioni, e posti in musica da Emilio de' Cavalieri, dal Malvezzi, dal Caccini, dal Marenzio e dal B. medesimo (intermedio IV, madrigale « Miseri habitator del cieco Averno »), in stile polifonico. Si manifestava però di già, fino dal 1580-81 circa, il limpido estro musicale, cui singolarmente s'addiceva il nuovo modo di comporre, di quel Giulio Caccini che con le sue « Nuove musiche », nelle quali mostrava « ...avere appreso più dai loro – (degli uomini della Camerata dei Bardi) – dotti ragionari che in più di trent'anni... nel contrappunto », offriva i primi esempî d'un canto monodico liberamente nato dalla commossa fantasia, atto a seguire, intensificare, colorire il verso e l'animo d'un carme.

Nel 1592 il B. lascia Firenze per Roma, dove lo chiama Clemente VIII quale maestro di camera e poi come luogotenente generale dell'una e dell'altra Guardia Pontificia, e a Roma si porta con l'animo di suscitarvi movimento analogo a quello già creato e diffuso nella sua camerata fiorentina; si studia di procurar fama alle musiche del suo prediletto Caccini, cui indirizza, a ricordo e riassunto dei fecondi ragionamenti della camerata, il suo *Discorso sopra la musica antica e il cantar bene* (poi edito nel volume II del *Trattato dei generi e dei modi musicali* di G. B. Doni). Da questo momento in poi, poco o nulla si può dire del B., la cui opera in Firenze era raccolta e continuata con le rappresentazioni dei primi melodrammi del Peri e del Caccini, da Iacopo Corsi; ma ormai il compito del B. e della prima camerata era finito.

Opere: *Lauro, ohimè Lauro* nella raccolta di *Madrigali a 5 voci*, edita a Ferrara presso Vittorio Baldini, 1582 (Eitner ritiene la scritta: « dell'illustre S. Giov. Bardi », una semplice dedicatoria, mentre il Vogel ne attribuisce al B. la composizione); Intermedî per l'*Amico Fido* (la musica è perduta); *Avvertimento sopra l'Intermedî del 1589*, in *Memorie e ricordi* (1588-89) di Girolamo Seriacopi provveditore del Castello di Firenze (Arch. di stato di Firenze); Intermedî per le rappresentazioni del 1589; musica per il madrigale *Miseri habitator* nel 4° intermedio, ed. a cura del Malvezzi nel 1591; *Discorso* mandato da G. de' B. a Giulio Caccini detto Romano « sopra la musica antica e il cantar bene ».

Bibl.: G. B. Doni, *Trattato dei generi e dei modi musicali*; P. Bardi, conte di Vernio, *Lettera al Doni* nell'opera precedente. G. R. - D.

BARDIGLIO. – Calcare saccaroide venato di colore grigio ceruleo più o meno intenso. Il bardiglio comune presenta diffusioni uniformi di sostanze argillose o carboniose; reticolate, il bardiglio fiorito. È tipico del Triassico delle Alpi Apuane in relazione con le masse di marmo bianco. Si usa in architettura per decorazioni e pavimenti. F. M.

BARDILI, Christoph Gottfried. – Pensatore tedesco, nato il 18 maggio 1761 a Blaubeuren (Wurttemberg). Fu ripetitore all'istituto teologico di Tubinga, poi professore di ginnasio a Stoccarda, e morì il 5 giugno 1808 a Mergelstetten. Dopo alcuni meno importanti scritti di storia della filosofia, di psicologia e di filosofia della pratica, pubblicò ad Altona, nel 1798, anonima, una serie di *Briefe über den Ursprung der Metaphysik*, in cui cercò di porre nel sentimento e nell'arte il fondamento della metafisica. Ma l'opera sua più interessante è il *Grundriss der ersten Logik, gereinigt von den Irrthümern bisheriger Logiken überhaupt, der Kantschen insbesondere*, ecc. (Stoccarda 1800), polemizzante contro la distinzione kantiana di un mondo soggettivo, fenomenico, da un mondo oggettivo, noumenico. Per il Bardili la legge razionale, superiore alla distinzione della sfera soggettiva e di quella oggettiva, doveva esser considerata come il principio unico, tanto del mondo quanto del pensiero. Con ciò egli, pur fieramente attaccato da Fichte e da Schelling (e sostenuto invece da Reinhold, che lo chiamava a collaborare ai suoi *Beiträge zur leichtern Übersicht des Zustandes der Philosophie beim Anfang des 19. Jahrhunderts*), anticipava in certo modo, almeno in germe, la grande concezione hegeliana della logica.

Bibl.: Per una bibl. degli scritti di Reinhold e di Fichte sul B., v. F. Ueberweg, *Grundriss d. Gesch. d. Philos.*, IV, 12ª ed., Berlino 1923, p. 681. Cfr. inoltre: I. E. Erdmann, *Geschichte u. Entwicklung der deutschen Speculation seit Kant*, I, p. 479 segg.; R. Kroner, *Von Kant bis Hegel*, Tubinga 1921-24.

BARDIYA: v. smerdi.

BARDO. – Antico ordine di poeti cantori, che fiorì presso i popoli celti. S'accompagnavano, narra Diodoro (V, 31) « con uno strumento simile alla lira », cantando « ora canti di gloria, ora invettive »; e li ricorda anche Lucano (I, 447) nei noti versi: *Vos quoque, qui fortes animas belloque peremptas, Laudibus in longum vates dimittitis aevum, Plurima securi fudistis carmina, bardi*: motivi storici e leggendarî, questioni religiose, leggi, genealogie costituivano l'argomento del loro canto. Dalle Gallie disparvero dopo la conquista romana.

Sopravvissero invece nell'Irlanda, nella Scozia e nel Galles. Ma in Irlanda costituirono per secoli solamente una classe inferiore nella casta dei poeti, accanto alla classe superiore dei *fili*, rappresentanti dell'alta cultura, che non attendevano unicamente alla poesia, ma erano pure storici, eruditi, giudici, legislatori. Dopo l'invasione normanna, nel sec. XI, crollata la monarchia centrale e tramontata la potenza dei *fili*, i bardi restarono soli depositarî delle tradizioni nazionali. La loro professione era ereditaria; e nell'inverno, dal 25 settembre al 25 marzo, nelle capanne dei bardi più rinomati convenivano i giovani allievi da tutte le parti dell'isola per impararvi a un tempo la materia eroica e l'arte del canto. Anche nei tempi dell'oppressione straniera, vivo restò il loro spirito di fedeltà: vivevano presso le corti disperse dei capi del paese, di cui esaltavano i fasti e le imprese, e si sentivano ad essi legati: celebre fu, nel sec. XVII, la « contesa dei poeti », nella quale, per dieci anni, i bardi delle famiglie regnanti del sud fecero disputa di primato con i bardi delle famiglie regnanti del nord. E sostanzialmente analoghe furono le loro condizioni anche nella Scozia, che, legata per lungo tempo all'Irlanda dalle vicende della storia e da continui intimi rapporti, ebbe comuni con essa molte leggende e il culto della poesia: soltanto vi ebbero più rapida decadenza, riducendosi già nel sec. XV alla condizione di cantori vagabondi; tuttavia ancora nel sec. XVIII la tradizione non s'era spenta; e ad essa attinse il Macpherson nel comporre i suoi *Canti di Ossian*.

Al massimo prestigio i bardi assursero nel Galles. Vantavano come mitici capostipiti Taliessin e Merlino, e, per il loro sapere e per la libertà di parola di cui godevano, giunsero a così grande potenza che, nel sec. X, il re Hoswell ne codificò in norme precise i compiti e le prerogative. Erano suddivisi fra loro in classi diverse, a seconda della ricchezza degli argomenti e dei metri e a seconda dell'elevatezza del capo a cui erano addetti. Il bardo del re era ottavo funzionario a corte: aveva il suo posto d'onore nei banchetti, e la sua parte nei bottini di guerra: i suoi possessi erano esenti da tasse. Anche gli appartenenti a famiglia regnante non ne disde-

gnavano le funzioni. Dopo la sottomissione del Galles nel 1182, caddero in condizioni difficili; ma il persistere della loro influenza è dimostrato dal fatto che ancora nel 1403 Enrico IV si vedeva costretto a pubblicare un editto con il quale era fatto divieto ai bardi di soggiornare fra le popolazioni, particolarmente bellicose, del nord. Nel 1461, per mettere nuovo ordine nell'esercizio della professione troppo abbandonato a sé stesso, il poeta Llawdden convocò a Carmarthen nuovamente un'assemblea (*eisteddfod*, pl. *eisteddfodan*, « assemblea di uomini saggi », la cui istituzione risale al secolo VII); e dopo d'allora il titolo di bardo fu riservato a coloro che ne ottenevano ufficialmente l'approvazione: l'ultimo *eisteddfod* fu tenuto, pare, nel 1681. Ne venne più tardi ristabilita la consuetudine, con tutte le cerimonie tradizionali, al principio del sec. XIX, quando sorse in Inghilterra un vivo interesse per il folklore gallese.

Sebbene i mss. che possediamo non risalgano oltre il sec. XI, la storia di tutta questa poesia ci è ora sufficientemente nota (v. CELTICHE LETTERATURE).

Nulla a che fare con essa, se non – vagamente – nelle prime origini, ha tuttavia la letteraria « poesia bardita », che venne di moda in Europa nella seconda metà del sec. XVIII. Il primo stimolo fu dato dall'ode *The bard* (1757), in cui, riprendendo un'antica tradizione secondo la quale Edoardo I nell'occupare le regioni del Galles vi avrebbe fatto mettere tutti i bardi a morte, il Gray immagina che dall'alto di una rupe l'« ultimo bardo » scagli contro il re la « maledizione del cantore », predicendo tutte le sciagure che piomberanno sopra la sua discendenza; e, soprattutto, potentemente vi contribuì la vasta e profonda risonanza che ebbe in tutta Europa il Macpherson con i suoi « Canti di Ossian » (*Fragments of ancient poetry*, 1760; *Fingal, an ancient poem*, 1762; *Temora, an epic poem*, 1763). L'arbitraria interpretazione di un famoso passo di Tacito (*Germania*, cap. 3), nel quale si parla di canti di guerra « con la cui modulazione, chiamata bardito » (*quorum relatu, quem barditum vocant*), gli antichi Germani accendevano l'animo alla battaglia (anche senza ricorrere alla variante *barritus*, che s'incontra più volte in Ammiano Marcellino, ma è ignota ai manoscritti tacitiani migliori, il senso del testo appar chiarito dallo stesso Tacito quando descrive come i guerrieri cantavano « con le bocche appoggiate allo scudo » – in antico nordico lo scudo si chiamava *bord*, *bardi*, e in antico alto tedesco *bort* –) fece confondere le immagini del bardo celtico e dello scaldo scandinavo in una figura unica, esaltata come incarnazione pura dello spirito poetico dei Germani. La confusione si presenta anche in opere storiche del tempo, come nei *Monuments de la mythologie et de la poésie des Celtes et particulièrement des Anciens Scandinaves* (1756; 2ª parte della *Introduction à l'histoire de Dannemark*, 1755) del ginevrino P. H. Mallet; e in Germania la poesia ne fu largamente dominata. Nella guerra dei Sette anni la Prussia di Federico il Grande veniva allora foggiando la nuova coscienza nazionale; e già nel 1758 il Lessing salutava come « nuovo bardo » il Gleim per i suoi *Kriegslieder eines preussischen Grenadiers*; nel 1766 gli svaniti fantasmi della mitologia nordica venivano rievocati dal Gerstenberg nel *Gedicht eines Skalden*; infine il Klopstock, dopo averne attinto ispirazione, immagini e modi di stile per le sue odi, traeva dalla nuova maniera di poesia l'idea dei suoi *Bardieten* drammatici, in prosa intercalata di canti: *Hermanns Schlacht* (1769); *Hermann und die Fürsten* (1784); *Hermanns Tod* (1787). Poeti minori, come il Kretschmann e il Denis, si limitarono in seguito a chiedere a Ossian e alla Walhalla nuove immagini e nuovi colori per la loro vecchia retorica; ma la crescente attrattiva, che la « bella letteratura Alemanna » venne rapidamente acquistando in Europa, fece sì che presto sorgessero, fuori di Germania, più cospicui imitatori. Anche in Italia, dove già da tempo il Cesarotti aveva reso Ossian popolare nei versi sonanti della sua versione, l'imitazione ebbe presa; e nell'*Arminio* (1804) il Pindemonte circondò il suo eroe di bardi che ne cantano le imprese e ne piangono la morte: coraggiosamente il Monti, nel *Bardo della Selva Nera* (1806), scoperse addirittura un ultimo bardo, Ullino, nei boschi della Germania dell'epoca napoleonica; ma le note di colore romantico pittoresco che sparse per il poema, e, più ancora, l'eleganza e la grazia di taluni squarci lirici, che vi inserì, gli ottennero il perdono dallo stesso Foscolo.

La concezione del poeta come profeta del suo popolo, che fu cara a tutti i romantici, mantenne a lungo viva l'immagine del bardo nella poesia per tutto il sec. XIX: e sé stesso « bardo inglese » opponeva il Byron ai « gazzettieri » della *Edinburgh Review* (*The english Bard and the Edinburgher Reviewers*); « bardo dell'indipendenza polacca » venne salutato in tutta Europa il Mickiewicz; di diventare il « bardo e profeta » di una nuova romantica e religiosa umanità si lusingava il Lamartine; « bardo dell'Itala gente » chiamava sé stesso il Prati. Con questo significato, e sempre con una leggera tinta romantica, la parola è così a poco a poco entrata nell'uso comune.

Bibl.: Per i bardi presso i popoli celtici, v. H. D'Arbois de Jubainville, *Introduction à l'étude de la littérature celtique*, Parigi 1883; G. Dottin, *Les littératures celtiques*, Parigi 1923. Per la poesia bardita in Germania, v. E. Ehrman, *Die bardysche Lyrik in 19. Jahrhundert*, Heidelberg 1892. E cfr. inoltre R. Tombo, *Ossian in Germany*, New York 1901; P. van Tieghem, *Ossian en France*, Parigi 1917. Per la questione del *barditus* di Tacito, v. E. Norden, *Die german. Urgesch. in der Germania des Tacitus*, Lipsia 1920. E. D. - G. Gab.

BARDO, Trattato del. – Firmato il 12 maggio 1881 a Casr-Said, e fu detto del Bardo dal nome del castello dove fu stretto tra il Bey di Tunisi e il generale Bréat. In virtù di esso, la Francia riconosceva il potere del Bey e gli prometteva il suo appoggio, dietro compenso di controllo e di rappresentanza diplomatica che la Francia si assumeva della Tunisia all'estero; a questo fine, un console francese era intermediario tra il suo governo e le autorità tunisine. N. D. G.

BARDOLINO (A. T., 20-21). – Piccolo centro della provincia di Verona, sulla riva orientale del Garda, a 68 m. s. m. È d'origine assai antica; vi sono stati trovati resti d'una stazione preistorica lacustre e conserva nella pianta le tracce d'un borgo romano. Gli Scaligeri vi eressero poi nel Medioevo un castello ancora ben conservato. Vi ebbero signoria i Fermi, spentisi nel sec. XV; un'epigrafe sulla facciata della cattedrale ricorda il loro dominio. Posto ad anfiteatro degradante verso il Garda, il paese è limitato da due torrenti assai ripidi, il Progno di San Severo e il Progno di Valsorda.

Il comune ha un'area di 54,28 kmq. ed essendo costituito per buona parte da rocce e materiali di riporto dell'anfiteatro morenico del Garda, è nella parte più bassa assai fertile e adatto alla vigna, ai gelsi, e al frutteto (kmq. 7,55 di colture specializzate). La qualità del vino è assai rinomata e la quantità della frutta è consacrata perfino da un proverbio « a magnar i fruti de Bardolin, no basta gnanca la gola de Arlechin ». Sono prodotti anche cereali (kmq. 5,25 seminativi) e il clima mite permette la coltura dell'olivo; la maggior parte del territorio comunale è però improduttivo (km. 38.35 sterili), perché in parte occupato dal lago, che viene però utilizzato per la pesca. Bardolino è congiunto a Garda e a Verona (da cui dista 28.7 chilometri) dalla ferrovia secondaria Garda-Affi-Verona; di recente (1927) è stata ultimata la Gardesana, la nuova arteria stradale che congiunge Peschiera a Riva, passando per Malcesine e Torbole. Il numero degli abitanti del comune si è accresciuto da 2309 nel 1861, a 2565 nel 1881, a 3013 nel 1901, a 3678 nel 1921. Di essi 1027 dimoravano a Bardolino, 588 a Calmasino, 186 a Cisano, il resto in case sparse. Bardolino è stato cantato nei versi di Cesare Betteloni, che vi ha avuto i natali e che vi si suicidò nel 1858. El. M.

BARDONECCHIA (A. T., 24-25-26). – Comune del Piemonte, in provincia di Torino. Il centro capoluogo è situato a 1312 m. s. m., in un ampio bacino della valle del torrente omonimo, che sbocca nella Dora Riparia, ai piedi del valico del Fréjus (m. 2907; v. questa voce), sotto il quale passa, con una galleria lunga 12.233 m. (12.849 coi raccordi in curva), la ferrovia Torino-Modane, a trazione elettrica: un'importante centrale della ferrovia si trova a Bardonecchia. Bardonecchia è ora divenuta il centro di villeggiatura estiva e di sport invernali più importante di tutta la valle di Susa. La popolazione complessiva del comune (kmq. 45.16) era nel 1921 di 1798, di cui 740 a Bardonecchia, 1019 nella grossa frazione di Borgonuovo e 39 in case sparse. Di recente sono stati aggregati a Bardonecchia i comuni Millaures, Melezet, Rochemolles; la popolazione complessiva del comune è quindi salita a 3229 ab.

Monumenti. – Il paese è dominato dal grande castello che fu già dei conti di Bardonecchia. La chiesa dei Ss. Ippolito e Giorgio conserva gli antichi stalli del coro dell'abbazia della Novalesa e un bel fonte battesimale del sec. XV. Un monumento a G. D. Medail (1881) ricorda l'ideatore del traforo del Fréjus.

Bibl.: Des Ambrois, *Notice sur Bardonèche*, Firenze 1873; Genin, *L'alta valle della Dora Riparia*, Torino 1910, pp. 90-106. P. G. - A. J. R.

BARDOTTO (lat. scient. *Equus caballo-asinus*, *hinnus*, *hinnulus*; fr. *bardot*; sp. *burdégano*; ted. *Maulesel*; ingl. *hinny*). – Ibrido, infecondo sia nei maschi sia nelle femmine, risultante dall'accoppiamento dell'asina con il cavallo.

Il bardotto è, in generale, più piccolo del mulo (circa m. 1.30-1.40 di altezza al garrese); ha la testa fine, ben proporzionata, rassomigliante molto a quella del cavallo; le orecchie relativamente piccole sono tenute diritte, le sopracciglia e le arcate orbitali sono alquanto salienti; le narici, molto dilatate, presentano la falsa narice diverticolata. La criniera abbastanza fornita, lascia cadere i crini ad uno dei lati del collo, il dorso e i reni sono diritti e taglienti, la groppa è stretta, affilata in dietro; la coda è fornita di crini lunghi e folti dalla base; i piedi sono piccoli, con zoccolo alto e stretto, rassomigliante più a quello dell'asina che a quello del cavallo; gli organi genitali sono molto sviluppati e molto appariscenti sono i falsi capezzoli a lato del prepuzio. La pelle è sottile, i peli di tinta isabella; le castagne hanno la forma di placche callose sottili e raramente mancano al tarso.

L'indole, la voce, la costituzione, le buone qualità e i difetti sono gli stessi di quelli che si osservano nel mulo.

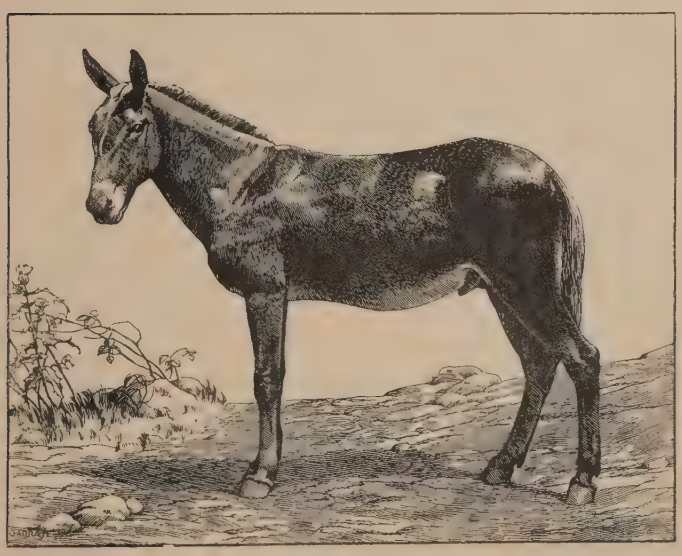
Si ritiene che nel bardotto prevalgano i caratteri esterni del cavallo; i caratteri dell'asino, invece, sarebbero mantenuti nello scheletro, nella sobrietà, nella resistenza al lavoro, ecc. Il bacino rassomiglia più a quello del cavallo che a quello dell'asino.

Le vertebre lombari spesso sono in numero di sei; ma non si esclude che alcune volte possano essere soltanto cinque.

Nel maggior numero dei soggetti esaminati dai tecnici è dimostrato che non esiste una completa fusione dei caratteri dei genitori. Se la conformazione scheletrica degli arti in alcune ossa (ossa metacarpee rudimentali, tibia, ultima falange) ricorda il cavallo, in altre (scapola, omero, radio e cubito, ossa del carpo, femore, metatarso e le prime due falangi) è presa principalmente dall'asino.

Poche sono le regioni dove si alleva il bardotto e poche le femmine asinine che si addicono a questa speciale produzione. In Spagna, nel Portogallo, nell'Italia meridionale e specialmente in Sicilia, il bardotto è alquanto comune e sostituisce vantaggiosamente il mulo nei trasporti a basto e in località alpestri e di difficile accesso. Il suo prezzo alquanto inferiore a quello del mulo e le sue limitatissime esigenze alimentari, lo fanno preferire dal contadino agricoltore, sostituendolo al comune asinello, che non avrebbe per speciali lavori una sufficiente attitudine e resistenza.

Bibl.: M. Baron, *Méthodes de reproduction*, Parigi 1888; N. Chicoli, *Allevamento dei muli*, Palermo 1888; Ch. Cornevin, *Traité de zootechnie générale*, Parigi 1894; P. Dechambre, *Zootechnie générale*, Parigi 1900; A. Sanson, *Traité de zootechnie*, Parigi 1900; F. Tucci, *Il mulo e la produzione mulattiera in Italia*, Casale Monferrato 1922. F. Tu.



Bardotto

BAREILLY (Bareli; A. T., 93-94). – Città dell'India Inglese, capoluogo della divisione e del distretto omonimo delle Provincie Unite; è situata su di un altipiano a 171 m. s. m. Sembra sia stata fondata nel 1537 da certo Bans Bareli di Bas. Fu ceduta agl'Inglesi nel 1801, e dipoi fu uno dei più importanti centri della rivolta dei Sepoy (1857), e nel 1871 vi si rinnovarono serî tumulti religiosi tra Indù e Maomettani. La sua popolazione, che risultò di 103.000 abitanti nel 1872, era salita a 129.400 nel 1921. È una bella città e un centro assai attivo della produzione e del commercio del cotone e del grano, e possiede zuccherifici e fabbriche di mobili.

La divisione di Bareilly ha 27.763 kmq. di superficie e comprende un territorio prevalentemente piano, che si stende ai piedi del Himālaya, densamente popolato (circa 5 milioni e mezzo di abitanti, cioè oltre 200 per kmq.) da Indù, che coltivano soprattutto papaveri, frumento e canna da zucchero. La divisione si divide amministrativamente in 6 distretti, tra cui quello di Bareilly (4092 kmq., 1.100.000 ab. circa). C. C.

(fot. Bruckmann)

Agostino Barelli, Il padiglione dei divertimenti nel parco reale di Nymphenburg presso Monaco – Da un'incisione di F. Iungwirth

BARELLI, Agostino. – Architetto, nato probabilmente a Bologna nel 1627, e ivi morto dopo il 1687. Anche suo padre, G. Battista, e suo fratello, Fra Pellegrino (1628-1706), si dilettarono di architettura: nessun'opera però viene loro attribuita. Dopo aver avuta la prima educazione in patria, Agostino si recò in Germania, dove gli fu affidata, dall'elettore Ferdinando Maria di Baviera, la costruzione della chiesa di S. Gaetano Thiene, a Monaco (1663-1675). Per Adelaide Enrichetta, consorte di Ferdinando Maria, il B. eresse, nel parco reale di Nymphenburg (presso Monaco), il primo padiglione dei divertimenti (1665), la cui costruzione, semplice nelle linee generali, acquista eleganza per la doppia scala libera che ne adorna la fronte (fu però rimaneggiata e ingrandita nel 1702 da G. Antonio Viscardi).

Tornato a Bologna dopo il 1675, l'artista vi compì varî lavori: primo fra tutti, forse, fu la porta delle Lame (1677), di semplice e corretto disegno, cui fanno seguito, il nobile portico della chiesa di S. Lucia, il portico e la cupola di S. Maria del Baraccano, la costruzione dell'ospedale dei Fatebenefratelli, a spese della famiglia Manzoli, e infine il disegno per la chiesa di S. Margherita (1687).

Niccolò, suo figlio, è ricordato soltanto come autore della piccola chiesa di S. Niccolò degli Albari (1680), e come prosecutore dell'opera del padre nella chiesa di S. Margherita.

Bibl.: A. G. Ascoso, *Pitture, sculture e architetture di Bologna*, Bologna 1754, *passim*; P. Gurlitt, *Geschichte des Barockstils in Deutschland*, Stoccarda 1889, p. 126; C. Ricci, *Guida di Bologna*, Bologna 1893, *passim*. L. M. T.

BARELLI, Vincenzo. – Mineralologo, nato a Cuneo il 20 luglio 1781, morto il 19 giugno 1843. Capo-divisione dei boschi e delle miniere degli Stati Sardi dal 1833 attese alla preparazione della legge sulle miniere. In un trentennio di lavoro poté costituire una ricchissima collezione statistica mineraria (nucleo dell'attuale Museo geo-mineralogico del Politecnico di Torino) e pubblicare quindi nel 1835, in due volumi, i suoi preziosi *Cenni di statistica mineralogica degli stati di S. M. il re di Sardegna, ovvero Catalogo ragionato della raccolta formatasi presso l'Azienda generale dell'interno*, tuttora vera miniera di dati e informazioni sulla lito-mineralogia piemontese, compresa la Savoia. F. Sa.

BARENTS, Guglielmo (propriamente Willem Barentszoon). Esploratore olandese. Nacque circa la metà del sec. XVI, probabilmente nell'isola Terschelling nella Frisia. Oscure sono rimaste le sue vicende sino al 1594, nel quale anno lo si trova accanto a Cornelis Nay, al comando d'una spedizione mercantile, che, muovendo con quattro navi da Amsterdam, si propone di raggiungere le coste della Cina passando a nord dell'Europa e dell'Asia. Il 4 (o 14) luglio i due vascelli affidati al B., separatisi dagli altri,

si trovano di fronte alla Novaja Zemlja (resa nota trentaquattr'anni prima dal Borough) a 73°25′ lat. N. e tentano di risalire verso settentrione per trovare un passaggio, ma, arrestati dalla banchisa polare a 77° (Capo del Ghiaccio, quasi all'estremità settentrionale dell'isola), sono costretti al ritorno. Nell'anno successivo il B. partecipa, come comandante di una nave, alla spedizione d'una flottiglia commerciale olandese di sette legni, diretta al Mar di Cara, ma respinta dall'avversa stagione poco oltre lo stretto di Cara: contrario soltanto il B. al precipitoso ritorno. Un gruppo di commercianti di Amsterdam sovvenziona nel 1596 un terzo tentativo del B., avente a compagno Giov. Cornelio Rijp. Le due navi della spedizione, prevalendo il parere del Rijp su quello del B., volgono decisamente la prua verso il nord: il 9 (o 10) giugno era scoperta l'Isola degli Orsi, il 14 (o il 19) la costa meridionale delle isole irte di picchi che i navigatori chiamarono Spitsbergen (Svalbard). Risaliti lungo la costa occidentale dell'isola maggiore fino a 80° N., ritornano poi rapidamente all'Isola degli Orsi, donde il B., separatosi dal Rijp, volge ad oriente, riuscendo a raggiungere e a doppiare, il 16 agosto, il promontorio più settentrionale della Novaja Zemlja, da lui denominato Capo Maurizio in onore di Maurizio d'Orange: poco innanzi tuttavia egli si trova stretto fra i ghiacci a 76°7′ lat. N. ed è obbligato a svernare sul posto. Le peripezie di quello sverno polare (il primo, del quale ci sia conservato ricordo), affrontato con povertà di mezzi ma con ferrea energia dal B., formano ancora oggi un racconto di straordinario interesse. La nave non fu libera neppure nella primavera seguente e la spedizione l'abbandonò, disponendosi al ritorno con due battelli scoperti (13 giugno). Durante il penoso viaggio il B. stesso, affranto dalle dure fatiche, dato un ultimo sguardo alla carta e segnata ai compagni la via ormai prossima della salvezza, spirò (20 giugno 1597); i superstiti, soccorsi da pescatori russi, poterono raggiungere la penisola di Kola, dove ritrovarono il Rijp, che li ricondusse in patria. Nel 1871 il norvegese cap. Carlsen trovò i resti diroccati della casa che il B. s'era costrutta come stazione di sverno nella Novaja Zemlja, e trasportò seco le preziose e in gran parte intatte reliquie che ora si conservano all'Aia (Museo della Marina). Il nome di Mar di Barents è rimasto alla parte del Mar Glaciale insinuata fra la costa settentrionale europea, la Novaja Zemlja, la Terra di Francesco Giuseppe e le Svalbard (v. ARTICO, MARE); isola di Barents si chiama una tra le isole orientali delle Svalbard.

Notizie dei viaggi del B. si ricavano specialmente dal racconto del compagno suo Gerrit de Veer, pubblicato più volte a cominciare dal 1598: ultimamente con documenti da H. Naber, Haag (L'Aia) 1917. Cfr. anche l'ediz. inglese nella serie della Hakluyt Society, 2ª ed., Londra 1876. Un brano di giornale di bordo, probabilmente del B. stesso, è conservato nella rarissima *Histoire du pays nommé Spitsbergen* di Hessel Gerard, Amsterdam 1613.

Il B. fu, oltre che egregio navigatore, ottimo cartografo e persona variamente colta, largamente stimata in patria. C. E.

BARENTÙ (A. T., 116-117). – Notevole villaggio della colonia Eritrea, posto a cavalcione di un poggio alto 980 m. s. m. sulla sinistra del Mai Tsadà, subaffluente del Barca, verso lo spartiacque tra questo e il bacino del Gasc′. Oltre ai pochi edifici destinati ad uffici e abitazioni degli scarsissimi europei, esiste un centro missionario di cappuccini e un piccolo ospizio di suore.

Gl'indigeni battezzati dipendenti dalla missione ammontano a un migliaio circa. La popolazione che abita il villaggio (circa 2000 ab.) è costituita in prevalenza di Baria, con pochissimi Cunama, Abissini e Beni Amer, e qualche Indiano, che ha in mano tutto il commercio: il territorio circostante è però Cunama. Il prodotto più importante del commercio locale è la gomma, che viene raccolta dagl'indigeni nelle boscaglie d'acacia del bacino del Gasc′ e adunata sul mercato nella misura di circa 1000 quintali annui; vengono poi i semi oleosi, la dura, il bultuc, il bestiame, le pelli e altri prodotti dell'agricoltura e della pastorizia.

Il commissariato del Gasc′ e Setit di cui Barentù era capoluogo, è ora riunito a quello del Barca, con capoluogo ad Agordat. G. St.

BARÈRE de VIEUZAC, BERTRAND. – Nato a Tarbes il 10 settembre 1755, fu avviato giovanissimo all'avvocatura; e l'avvocatura esercitava a Tolosa quando fu nominato consigliere alla *Sénéchaussée* di Bigorre, che poco dopo l'inviò agli Stati generali (1789). Nell'assemblea appartenne a quel numeroso gruppo di deputati che, pur essendo monarchici, non ebbero né il coraggio né l'opportunità di sostenere un programma monarchico. Veramente, B. si disse sempre, più tardi, repubblicano: ma non bisogna credergli. Senza la Convenzione a cui fu mandato dal dipartimento degli Alti Pirenei egli sarebbe passato però poco meno che inosservato. Temperamento moderato, fondamentalmente timido, oratore facondo e immaginoso (onde il soprannome di « Anacreonte della ghigliottina »), ingegno penetrante e ricco di varia cultura, fu trascinato dalla paura del peggio, dalla vanità, dall'abilità avvocatesca, lontano dalla meta ch'egli si era prefissa nel 1789. Membro del comitato incaricato di proporre una nuova costituzione, nell'autunno 1792, B. presiedeva la Convenzione quando fu votata la morte di Luigi XVI, e si oppose a un appello al popolo con quelle parole memorabili: « La legge chiede la morte, ed io non sono qui che l'organo della legge ». Più tardi esaltò lo spirito repubblicano della Francia, « dei sanculotti liberati da ogni pregiudizio religioso e monarchico, senz'altro dio che non sia quello della natura e della libertà ». Naturalmente, quando si procedette, il 6 aprile 1793, alla elezione del comitato di salute pubblica, B. vi fu compreso; ebbe anzi 360 voti, riuscendo primo degli eletti. B. e Danton, nella divisione delle cariche in seno al comitato, ebbero gli Affari esteri, e in sì fatta qualità dovevano, fra l'altro, provvedere alla scelta degli agenti rivoluzionarî presso l'esercito e nell'interno della Francia. B. continuò a far parte del comitato anche quando esso divenne strumento docile dell'onnipotenza di Robespierre. Fu anzi proprio lui che il 5 settembre 1793, parlando in nome del comitato di salute pubblica alla Convenzione, denunziò con parole roventi gli sforzi dei realisti alleati allo straniero e le oscure previsioni di rivolta delle masse parigine, e affermò che si doveva tradurre in atto il motto della Comune parigina: « Mettiamo, signori, il Terrore all'ordine del giorno ». Dovette pertanto seguire Robespierre fino agli estremi momenti, senza per questo salvarsi dalla denuncia dello stesso Robespierre nell'ultimo suo discorso alla Convenzione (l'8 termidoro); ma con abile mossa riuscì in tempo a separare la propria responsabilità da quella dell'uomo odiato. Sfuggì al massacro dei fedeli di Robespierre, ma dopo il 9 termidoro egli non poteva aver più alcuna fortuna. Deportato il 1° aprile 1795, con molti altri antichi suoi colleghi, fu liberato dall'amnistia del 18 brumaio. Aderì a Napoleone e visse in silenzio, occupato in umile ufficio di cancelleria fino a quando, durante i Cento giorni, fu nominato membro della Camera dei rappresentanti. Ma avvenuta la restaurazione, dovette andare in esilio (a Bruxelles), donde non ritornò che nel 1830. Dal 1831 al 1840, già molto vecchio, fu membro dell'amministrazione del dipartimento degli Alti Pirenei. Morì a 86 anni il 14 gennaio 1841.

Autore di libri e opuscoli numerosissimi come: *Montesquieu peint d'après ses ouvrages* (s. l. 1797); *Beautés poetiques d'Ed. Young*, trad. (Parigi 1804); *Esprit de mad. Necker* (Parigi 1808); *Histoire des Révolutions de Naples depuis 1789 jusqu'en 1806* (Parigi 1809); tradusse il *Platone in Italia* di V. Cuoco e fondò il primo giornale politico della rivoluzione, *Le point du jour* (Parigi 1789-1791). I suoi *Mémoires* (Parigi 1842-43) in 4 voll., furono pubblicati da Ippolito Carnot, figlio del suo antico collega alla Convenzione nazionale.

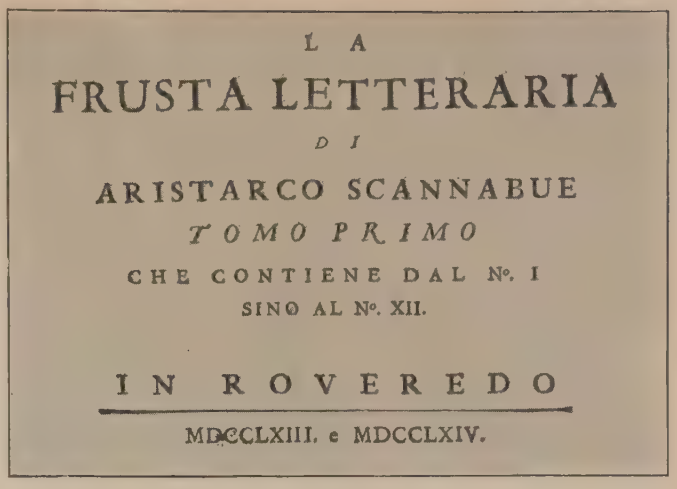
BIBL.: Per tutti, ved. R. Launay, *Barère de Vieuzac*, Parigi 1929. R. Cag.

BARESTESIA: v. SENSIBILITÀ.

BARETTI, GIUSEPPE. – Quando egli nasceva a Torino, il 24 aprile 1719, le condizioni morali e intellettuali del Piemonte erano così poco liete che, come Carlo Botta lasciò scritto, « i preclari ingegni che avea il Piemonte generati, fuggivano l'aere grave, migrando a cieli più miti ». Onde non è meraviglia se, con un'indole come la sua, col capriccio ostinato dei suoi primi anni per la letteratura e specialmente per la poesia, con un padre inetto e avverso ad ogni genere di studî, una matrigna non ancora ventenne, e almeno tre fratelli più giovani di lui, disgustato e in lotta con l'ambiente familiare e con sé stesso, egli abbandonasse improvvisamente a sedici anni Torino e la casa paterna per cercare altrove la sua via, se non la sua fortuna. « Amator miracoloso degli amici », ecco il ritratto morale, in massima parte rispondente all'originale, che egli faceva di sé stesso dodici anni più tardi, « anzi un uomo fatto apposta per amare la gente dotta e dabbene; un uomo col-

GIUSEPPE BARETTI

lerico, che per poco va in bestia e mette mano alla spada...; che alcuna volta farebbe ridere i sassi, piacevole e pieghevolissimo con le donne, senza complimenti e cerimonie con gli uomini;... disprezzatore dei tristi e degl'ignoranti, quantunque siano grandi, e tanto mordace e satirico e severo con quelli, quanto sincero e cordiale e generoso e largo quanto può, con quei che tristi ed ignoranti non sono». Scappò dunque nel 1735 a Guastalla, presso uno zio ch'era segretario di quella corte ducale, e dove ebbe a suo «formatore», come dice il Carducci, quel poeta Carlo Cantoni, che fu uno degli umoristi e favoleggiatori più notevoli del sec. XVIII. E, dopo due anni, eccolo di nuovo a Torino, alla scuola di eloquenza italiana di Girolamo Tagliazucchi; e l'anno successivo a Venezia, famigliare di casa Gozzi; e nel 1740 a Milano, amico del dottor G. M. Bicetti, del conte G. M. Imbonati, del Passeroni e d'altri valentuomini, con i quali fece parte del primo nucleo dell'Accademia dei Trasformati e gareggiava nell'amore dei buoni studî e nell'esercizio della poesia specialmente giocosa. Nel 1742 era di ritorno in patria, ma per pochi mesi, ché, ottenuto il posto di economo sopra le nuove fortificazioni, visse due anni a Cuneo: e poi, lasciato quell'impiego, di nuovo a Torino e a Venezia, esercitando la sua penna, oltre che nella traduzione delle tragedie del Corneille (Venezia 1747-48) e in versi d'occasione e *Piacevoli poesie* (Torino 1750), per spasso specialmente degli Accademici Granelleschi, in brevi ma aspre e violente diatribe, che saggiavano il suo umor critico e il suo ardore polemico, e facevano levar le berze ai suoi timidi ma potenti avversarî. Tanto potenti e così numerosi, tra grandi e piccoli, che, vistasi chiusa ogni via ad una stabile e lucrosa occupazione in patria, pensò finalmente di seguire l'esempio di tanti altri Italiani di quel secolo e tentare nella libera e potente Inghilterra la sua fortuna. Partiva dunque alla fine di gennaio del 1751 per Londra, dove visse dieci anni nell'amicizia di uomini come il pittore Reynolds, l'attore Garrick, qualche Italiano come il maestro Giardini e Vincenzo Martinelli, ma sopra tutti Samuele Johnson, che teneva in quel tempo in Inghilterra lo scettro delle lettere e della critica, e che esercitò più di ogni altro un forte influsso sulla mente e sullo spirito del giovane Italiano. Il quale sentì finalmente in Inghilterra la sua anima meno sola e meno isolata che non nella sua patria, e trovò l'ambiente e le occasioni favorevoli a educare e a rafforzare le sue idee e i suoi sentimenti, e amò quel paese e quella letteratura, e li ammirò e li esaltò, con lo schietto entusiasmo di chi si sente alfine compreso e gode di non aver indarno sperato. E là, fra pubblicazioni didattiche ad uso specialmente degl'Inglesi studiosi di lingua italiana, e brevi scritti critici e polemici, nei quali rifulge la sua indipendenza di giudizio e il suo vivo sentimento patriottico, egli donava in pochi anni all'Inghilterra quel *Dictionary of the English and Italian languages* (Londra 1760), che è uno dei migliori dizionarî delle due lingue; mentre si veniva preparando, con studî diuturni e pazienti, in quel suggestivo fervore d'idee e di opere, nella quotidiana dimestichezza con quei valentuomini, a dare maggiore e migliore saggio del suo ingegno e delle sue attitudini di scrittore e di critico. Non in Inghilterra però. Ché, appena pubblicato il suo dizionario, che gli fruttò rinomanza e un gruzzolo discreto, ripreso più vivamente dalla nostalgia dei fratelli, degli amici cari e del bel cielo della sua patria, colse la favorevole occasione di fare da compagno e da guida a un ricco giovane inglese in un suo viaggio che aveva per meta Venezia, e il 13 agosto del 1760 abbandonava lietamente, ma non senza commozione, la terra ospitale che lo aveva accolto povero ed oscuro, e gli aveva dato lavoro e temprato lo spirito e nutrita l'anima per nuove e più feconde battaglie. Ed eccolo di nuovo a Torino a rivedere i fratelli, e poi a Milano, dove ai vecchi amici si aggiunsero i nuovi dell'Accademia dei Trasformati, e fra questi in primo luogo il Parini, e dove si accinse a pubblicare in forma di *Lettere familiari ai suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo* (Milano 1762; Venezia 1763) la relazione del suo viaggio attraverso l'Inghilterra, il Portogallo, la Spagna e la Francia, che fu davvero un peccato « l'ignoranza e la politicuzza e la malignità », come egli ebbe a scrivere, gl'impedissero di stampare oltre il tomo II, perché è una delle opere che meglio dànno la misura della sua abilità e della sua originalità di scrittore. Onde, disgustato di questi impacci, che non trovò minori in Venezia, dove nel frattempo s'era trasferito, e rinfocolato nei contrasti il suo umor battagliero, pose mano senza indugio nel 1763 alla pubblicazione di quel foglio periodico, ch'egli intitolò *Frusta letteraria* e finse scritto da un vecchiaccio


L A

FRUSTA LETTERARIA

D I

ARISTARCO SCANNABUE

TOMO PRIMO

CHE CONTIENE DAL N°. I

SINO AL N°. XII.

IN ROVEREDO

MDCCLXIII. e MDCCLXIV.

FRONTESPIZIO DELLA PRIMA EDIZIONE DELLA FRUSTA LETTERARIA

bizzarro e bisbetico dal nome significativo di Aristarco Scannabue. Finalmente il Baretti si trovava fra mano l'arma che gli abbisognava per scuotere l'indolenza dei suoi compatrioti, e scaldarne l'animo per una letteratura più sostanziosa e più seria, in quel tempo delle trionfanti leziosaggini arcadiche, combattendo senza pietà risolutamente e audacemente, con il ridicolo e con l'invettiva, gli scrittori mal destri o goffi o frivoli, e le vuote accademie, e i poeti melensi e poltroni, e i novatori francesizzanti, e gli eruditi senza cervello; nell'orgogliosa speranza di rifare un'anima migliore all'Italia letterata dei suoi tempi, di essere, come egli dice, il «contravveleno» per il canagliume letterario che avviliva in Italia e fuori la dignità della penna. Questa è l'opera più notevole e più famosa del Baretti, nella quale egli, nonostante eccessi e difetti e stranezze innegabili, ci appare, oltre che critico, polemista formidabile e prosatore singolare, che, abbandonandosi alla propria natura, sa scrivere con forza, con brio, con vivacità, con certa grazia, come ebbe a dire il Graf, tra risentita e petulante, che non ha l'uguale in quel Settecento che non è certo il secolo della migliore prosa italiana. Ma l'opera battagliera accrebbe di tanto la schiera dei suoi nemici, e suscitò un tale vespaio, e levò tale rumore nel campo tranquillo e privilegiato dei letterati italiani, che il periodico fu d'un tratto sospeso d'autorità al 25° numero, uscito il 15 gennaio 1765, ed ebbe solo un seguito di altri otto numeri ad Ancona, in forma di *Discorsi* acerbissimi contro il padre Appiano Buonafede, che era uno degli avversarî più accaniti e più potenti di Aristarco Scannabue. Ma la nuova violenza usata contro di lui e la perduta speranza oramai di trovare stabile occupazione in patria, persuasero ancora una volta il Baretti a far vela per l'Inghilterra, dove egli infatti ritornò nell'agosto del 1766 e rimase definitivamente sino alla sua morte, che avvenne il 5 maggio del 1789. Là egli ottenne, per l'appoggio dei suoi potenti amici, che lo salvarono una volta anche dai rigori della giustizia, il posto di segretario per la corrispondenza straniera della Reale Accademia delle belle arti di Londra, e continuò sino all'ultimo ad esercitare la sua penna, compilando anche un *Dictionary spanish and english* (Londra 1778), e pubblicando opuscoli e volumi in inglese, in francese e in spagnolo, sia in difesa dell'Italia contro le calunnie di viaggiatori stranieri (*An account of the manners and customs of Italy*, Londra 1768, 1769), sia in difesa dello Shakespeare contro i falsi giudizî del Voltaire (*Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire*, Londra 1777; Lanciano 1911), sia contro le malignità di critici e di avversarî suoi (*Tolondron*, Londra 1786), sia ad ammaestramento e a sussidio degli studiosi inglesi della nostra lingua e della nostra letteratura (*Scelta di lettere familiari fatta per uso degli studiosi di lingua italiana*, Londra 1779; Bari 1912), con un pensiero costante che nobilita tutti i suoi scritti, anche i più esuberanti e violenti: rendere coraggiosamente omaggio alla verità, difendere l'amore del buono e dell'onesto, tenere alto, specialmente fuori di patria e di fronte agli stranieri, il nome e la gloria dell'arte e del genio italiani.

BIBL.: Un saggio bibliografico delle opere barettiane è nel vol. G. Baretti, *Scelta di lettere familiari, critiche e descrittive;* con introduzione e note di L. Piccioni, Livorno 1914. Sulla vita e sull'opera del B., cfr. P. Custodi, *Memorie della*

Panorama di Barga

vita di G. B., in *Scritti scelti inediti o rari*, I, Milano 1822; C. Ugoni, *Della letteratura ital. nella seconda metà del sec. XVIII*, I, Milano 1856; L. Morandi, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, Città di Castello 1884; L. Piccioni, *Studi e ricerche intorno a G. B.*, Livorno 1899; L. Collison Morley, *G. B. with an account of his literary friendship*, ecc., Londra 1909; L. Piccioni, *G. B. prima della « Frusta letteraria » (1719-1760)*: Suppl. 13-14 al *Giorn. storico della letteratura ital.*, Torino 1912. Lu. Pi.

BARETTI, Martino. – Geologo, nato a Torino il 25 novembre 1841, morto a Forno Rivara l'8 settembre 1905. Allievo di Bartolomeo Gastaldi, ne fu fervente collaboratore nello studio geologico delle Alpi Cozie, Graie e Pennine, succedendogli, nel 1879, nella cattedra di geologia nell'università di Torino.

Fra le sue più importanti pubblicazioni: *Studi geologici sul Gruppo del Gran Paradiso*, in *Mem. R. Accad. dei Lincei*, s. 3ª, I, 1877; *Sui rilevamenti geologici fatti nelle Alpi piemontesi durante la campagna del 1877*, ibid., II (1878); *Studi geologici sulle Alpi Graie settentrionali*, ibid., III (1879); *Geologia della provincia di Torino*, Torino 1893. F. Sa.

BĀRFURŪSH (A. T., 92). – La più importante città della Persia lungo il Caspio, capitale della provincia del Māzanderān (posizione: 36°30′ N.; 52°49′ E.). Il suo sviluppo è relativamente moderno, e sta in rapporto con i vantaggi che Bārfurūsh presenta di fronte alle altre località della zona litoranea sul Caspio, tutta paludi e acquitrini epperò malarica. Di più, Bārfurūsh è lo sbocco naturale della Persia del N., cui è facile accedere per mezzo di poche, ma discrete vie carovaniere. Il porto è una ventina di km. più a N., a Meshhed-i Sär, dove ha luogo un attivo scambio di merci con i paesi del Caspio. Si esportano soprattutto riso, zucchero, cotone, frutta e seta; s'importano per la maggior parte manufatti. La città, che conta poco più di 10.000 ab., conserva poco del suo carattere persiano originario; vi è evidente, anzi, l'influenza della civiltà europea, specialmente russa. Gi. Ca.

BARGA (A. T., 24-25-26). – Comune della provincia di Lucca, in val di Serchio. Il capoluogo su di una ridente altura presso le ultime pendici occidentali del M. Rondinaio, a 410 m. s. m., è a 4 km. dalla riva sinistra del Serchio e a 36 da Lucca. Ha origini incerte: verso il sec. X vediamo i vescovi di Lucca concedere in enfiteusi alla potente famiglia dei Rolandinghi le decime e le prestazioni a loro dovute dagli abitanti di Barga. In seguito a lunghe lotte, la repubblica lucchese fece di Barga un capoluogo di vicaria: ma, dopo la morte di Castruccio Castracani, Barga fu acquistata dai Fiorentini (1341), cui attraverso molte competizioni si mantenne fedele, costituendo col suo territorio, sino all'annessione al ducato di Lucca (1847), un vicariato a sé in seno al granducato. Il paese, dalle vie anguste e ripide, conserva tracce notevoli del suo passato, ma si va oggi ampliando e rinnovando specie per opera degli emigranti rimpatriati. La sua popolazione è di 3000 ab.; quella dell'intero comune, vasto 66,41 kmq., è di 12.000 ab., escludendo i temporaneamente assenti per il forte movimento d'emigrazione. Nella frazione Fornaci, collegata al capoluogo da un servizio automobilistico, è un grande stabilimento metallurgico. Barga è nota al vasto pubblico attraverso la poesia di Giovanni Pascoli: «Tu sulla bruna valle alta sfavilli, Barga, coi cento lumi tuoi», dice il poeta in uno dei *Canti di Castelvecchio*, che ebbero appunto titolo da Castelvecchio (frazione di Barga) dove la Musa del poeta trovò propizio silenzio e dove la sua tomba è oggi monumento nazionale.

Monumenti. – Al sommo del pittoresco paese, dinanzi all'arringo, è la collegiata, costruita tra il sec. XII e il XIV, successivamente restaurata e completata fino al sec. XVII. All'esterno ha una semplice decorazione ad archetti pensili retti da lesene. Nella facciata, già fianco di una primitiva chiesetta (sec. XI) a una nave, un bel portale romanico. L'interno è a tre navate. I plutei del recinto del coro sono di un bell'effetto policromo e di ugual lavoro che l'ambone (opera d'uno scultore della metà del sec. XIII, assai vicino a Guido Begarelli da Como, e quello stesso che intagliò l'architrave di S. Pier Maggiore a Pistoia), sostenuto da quattro colonne di marmo, con sculture rappresentanti fatti della vita della Vergine. Nella chiesa sono da notare un'enorme statua lignea di S. Cristoforo (sec. XIII), un ciborio e una *Santa Famiglia* di scuola robbiana; nella sacrestia varie oreficerie, fra le quali un prezioso calice smaltato del sec. XIV, e un rilievo con storie di S. Nicola, nella maniera del romanico Biduino. Nella chiesa di S. Francesco sono conservate terrecotte robbiane; una *Natività*, una *Madonna della Cintola*, le *Stimmate*, *S. Andrea e S. Antonio*. Un'altra grande terracotta robbiana, con l'Assunzione, è nella chiesa del Conservatorio, che ha anche una vetrata dipinta del principio del sec. XVI.

Nei dintorni è la Pieve di Loppia, molto danneggiata nel secolo XIII e restaurata con dubbî criterî nel XVI.

Bibl.: P. Magri, *Il territorio di B.*, Albenga 1881; P. Toesca, *Storia dell'arte*, I (*Il Medioevo*), Torino 1927; M. Salmi, *L'Arch. romanica in Toscana*, Milano, s. a.; id., *La scult. rom. in Toscana*, Firenze 1928. Att. Mo. - A. J. R.

BARGAGLI. – Comune della provincia di Genova. Il centro capoluogo, che ha 1101 ab., è situato a 458 m. s. m., 19 km. a NE. di Genova. Il comune ha una superficie di 17,21 kmq., in gran parte occupati da bosco, da pascolo e da terreno improduttivo; piccole miniere di manganese (in località Groppi), cave di ardesia e fornaci di calce, trovano difficile smercio per le scarse comunicazioni. La popolazione del comune è di 3338 ab. (1921); di essi 2613 vivono nel centro capoluogo e in altri 5 centri, 725 nelle case sparse. Piuttosto forte è l'emigrazione per la scarsa produttività del suolo. P. G.

BARGAGLI, Girolamo. – Nato a Siena nel 1537, fratello del più famoso Scipione, morì nel 1586. La raccolta *Stanze di diversi illustri poeti*, curata da Agostino Ferentilli, la quale fu qualche volta ristampata dal 1571 in poi, contiene rime sue; ma più nome gli conservò una commedia, *La Pellegrina* (Siena 1589, e poi più volte), recitata nelle nozze di Ferdinando I granduca di Toscana con Cristina di Lorena. Pure ristampato più volte fu lo spigliato suo *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare* (Siena 1572), ancor oggi interessante per il folklore.

Bibl.: F. S Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Milano 1744, III, pp. 266-67; V, pp. 92-93 e 109; I. Sanesi, *Per una lettera di A. Piccolomini*, in *Studî letterarî e linguistici dedicati a P. Rajna*, Firenze 1911, pp. 763-68; id., *La Commedia*, I, Milano [1911], pp. 339-42. G. M.

BARGAGLI, Scipione. – Di nobile famiglia senese, trascorse la lunga vita (1540-1612) soprattutto in mezzo ai libri e tra le cure accademiche. Appena si ricordano di lui le *Rime* e le *Lettere* e il *Turamino, ovvero del parlare e dello scrivere sanese* (Siena 1602), ch'è un dialogo sulla questione della lingua. Più noto è il suo *Trattato delle imprese* (Venezia 1594), che gli valse di essere chiamato l'Aristotele di tale dotta e curiosa materia; ma la sua fama vive ancora per i *Trattenimenti, dove da vaghe donne e giovani uomini sono rappresentati onesti e dilettevoli giuochi, narrate novelle e cantate alcune amorose canzoni* (Venezia 1587). Il libro è preceduto da un' introduzione ricalcata su quella del *Decameron*, e si dilunga nella trattazione dei giuochi e di questioni e dubbî amorosi; la sua parte più attraente è costituita da sei novelle di vario, anzi contrapposto argomento.

Bibl.: S. Bargagli, *Novelle*, Roma 1891; G. B. Passano, *Novellieri italiani in prosa*, 2ª ed., Torino 1878, pp. 42-49; A. Marenduzzo, *Notizie intorno a Scipione Bargagli con appendice bibliografica*, in *Bollettino senese di storia patria*, 1900; id., *Veglie e trattenimenti sanesi*, Trani 1901; L. di Francia, *Novellistica*, Milano [1924], I, pp. 670-77. G. R.

BARGATE (*Bargates*). – Schiavo, decoratore di vasi aretini nell'officina di M. Perennio, in Arezzo (v. aretini, vasi). Una marca, in cui il nome di lui al genitivo è seguito da *Bithyn*, fece pensare che Bargate insolitamente indicasse sui suoi prodotti il proprio paese di origine, la Bitinia (Gamurrini, *Iscrizioni di Vasi Aretini*, p. 52). Ma è più probabile che la marca si debba leggere *Bargati Bithynus* (*Corp. Inscr. Lat.*, XI, 6700, 451 u), e che quest'ultimo fosse servo dell'altro.

Lo stile decorativo di Bargate, in cui prevalgono combinazioni di palmette, di foglie d'acanto, cerchielli, mascheroncini, è meno fine e accurato che quello di altri decoratori dell'officina Perennia. Numerosi esemplari si trovano nel museo di Arezzo.

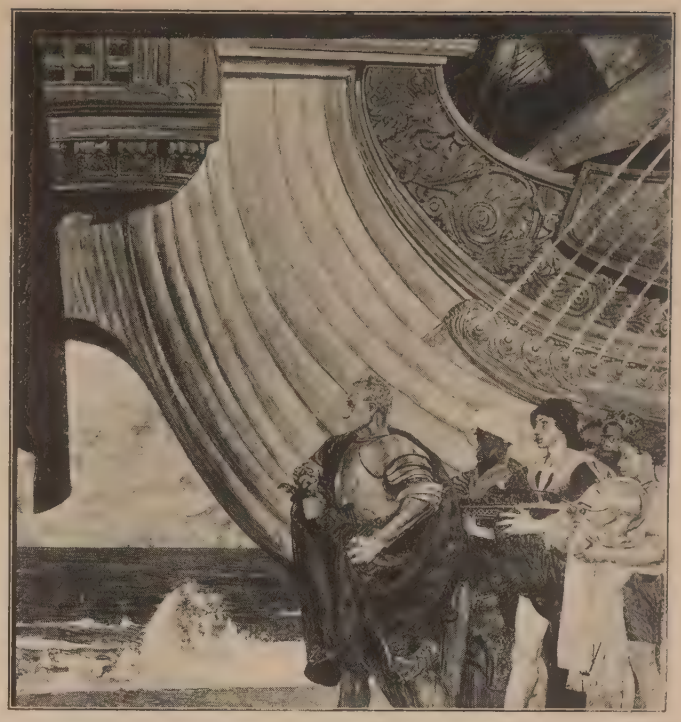
Singolare una coppa di lui, della quale si conserva la forma a Boston, con rappresentazione della caduta di Fetonte e la metamorfosi delle Eliadi (G. H. Chase, *Mus. of fine arts, Boston; Catal. of Arretine pottery*, p. 72, tavv. XIV e XV). Lu. P.

BARGE (A. T., 24-25-26). – Comune del Piemonte, in provincia di Cuneo; il capoluogo è situato 13 km. a NO. di Saluzzo, a 355 m. s. m., ed ha 1867 ab. (1921). Possiede una bella chiesa parrocchiale di S. Giovanni, costruita nel 1740, con un campanile molto più antico. Il territorio del comune è fertile: notevole l'allevamento del baco da seta. Il comune ha (1921) 9004 ab., dei quali 2157 vivono accentrati nel capoluogo e in altri 2 centri, 6847 nelle case sparse. Sul pendio del vicino M. Baracco (m. 1307) vi sono cave di pietra stratificata in sottili lamine variamente colorate, note nel Piemonte col nome di *lastre di Barge* o *bargioline*, e cave di gneiss omogenei, duri, adatti a una fine lavorazione. P. G.

Storia. – Il nome di Barge si incontra per la prima volta nel diploma del 31 luglio 1001 con il quale l'imperatore Ottone III confermava al marchese Olderico Manfredi il terzo di Barge: evidentemente perché la prima concessione del luogo era stata fatta al nonno Arduino il Glabro, la cui eredità era stata spartita fra tre figli. Più tardi, Barge appare divisa tra casa Savoia, i marchesi di Saluzzo e i varî rami di un'altra casa feudale, i Robaldini, che furono però lentamente eliminati dai marchesi di Saluzzo. Ma questi alla loro volta furono costretti a fare omaggio per la loro porzione di signoria a casa Savoia. Infine il conte sabaudo Amedeo VI tolse Barge ai Saluzzo, dandola in feudo al nipote Giacomo principe d'Acaia nel 1363. Quando il ramo d'Acaia si estinse nel 1418, Barge tornò sotto il dominio immediato dei duchi di Savoia. Nella prima metà del sec. XVI fu disputata fra Spagnoli e Francesi; col trattato di Cateau Cambrésis del 1559 ritornò a casa Savoia. Nel 1620 il duca Carlo Emanuele I diede Barge in appannaggio con altre terre al quintogenito Tomaso, stipite dei Carignano: ciò spiega perché Carlo Alberto dopo Novara, abdicando, assunse il titolo di conte di Barge.

Bibl.: Fino al 1891 cfr. Manno, *Bibliogr. stor. d. stati d. Mon. di Savoia*, III, pp. 42-44. In seguito: F. Alessio, *Vicende civili e religiose di Barge*, Saluzzo 1912; *Gli statuti di Barge*, Torino 1913; A. Tallone, *Tomaso I marchese di Saluzzo*, Pinerolo 1916, pp. 37-38. Ar. Ta.

BARGELLINI, Giulio. – Pittore. Nato a Firenze il 14 febbraio 1875, vive a Roma. Cominciò la sua carriera lavorando ancora giovinetto presso un intagliatore in legno, quindi s'iscrisse nell'Istituto di belle arti di Firenze alla scuola di Augusto Burchi. Vincitore del pensionato artistico nazionale, nelle poche mostre alle quali si è presentato si è sempre distinto per la originale varietà delle sue fantasie decorative. Ha vinto il concorso per la de-



Giulio Bargellini, Affresco della sala del Consiglio della Banca d'Italia a Roma

Giulio Bargellini, Affresco della sala del Consiglio della Banca d'Italia a Roma

corazione delle lunette in musaico nel monumento a Vittorio Emanuele II in Roma. Un suo dittico di larga linea decorativa è nella Galleria nazionale d'arte moderna di Roma. Per molti anni ha insegnato decorazione nei corsi superiori dell'Accademia di belle arti di Roma.

Bibl.; A. Colasanti, *Catalogo della Galleria nazionale di arte moderna*, Milano s. a.

BARGELLO. – Indicò in molti comuni italiani del Medioevo (Siena, Modena, Mantova, Genova e specialmente Firenze) l'ufficiale preposto agli organi che ora si direbbero di pubblica sicurezza. Il nome si fa derivare da *barigildus* o *bargildio*, parola probabilmente longobarda, di non chiara composizione, che ricorre già nei Capitolari carolingi (p. es. di Lotario dell'825, di Carlo il Calvo dell'864; v. *Mon. Germ. Hist., Constit.*, I, pp. 185 e 325; II, p. 135). Indicava l'uomo libero, subordinato al conte, con funzioni esecutive atte a mantenere la pace pubblica. Il termine passò nello spagnolo e nel portoghese medievale (*barrachel*), nel francese medievale (*barisel*, *bargel*), forse anche nel tedesco del Sachsenspiegel (*Biergelden*) e nell'italiano. Nel comune di Firenze, donde il nome trae la sua consacrazione letteraria e la notorietà, era un ufficiale, di regola forestiero, al seguito del podestà, e dipendente da lui o direttamente dalla Signoria. Abitava con i suoi famigli, di numero variabile, secondo le necessità, nel palazzo del podestà, che anche ora porta il nome popolare di Bargello, appunto per la suggestione che le sue funzioni, non sempre simpatiche, esercitarono sulla mentalità popolare. Fu sempre considerato un ufficio di rango piuttosto basso; solo nel 1316 il bargello ser Lando de Becchi da Gubbio (città che fu per Firenze un vero semenzaio di bargelli) si considerò per pochi mesi quasi come vero signore della città e coniò delle monete, malfamate, chiamate appunto *bargellini* o *bargelline*, che l'anno seguente vennero ritirate dalla circolazione. Eccezionalmente ci furono anche due e fino a sette bargelli (nel 1335). In altri comuni prima, a Firenze poi, il nome cedette il luogo, al tempo dei principati assolutistici, e in armonia con le nuove politiche, a nomi meno invisi, anche se, necessariamente, le funzioni dovettero rimanere. Oggi sopravvive in Sardegna nella forma di barracelli (v.).

BARGEO, Pier Angelio: v. angeli, pietro, degli.

BARGIGLIO. – I bargigli sono pieghe cutanee di color rosso o rosso-bruno che si osservano sotto il becco del gallo e di altri gallinacei, notevolmente sviluppate nel maschio, meno appariscenti nella femmina. Essi sono costituiti d'una lamina connettiva nella quale si nota, vicino al connettivo comune, contenente elementi adiposi, uno speciale connettivo elastico-mucoso simile a quello che si osserva nella cresta. Questa lamina connettiva è rivestita dall'epitelio piatto pluristratificato che riveste la superficie dei bargigli. I bargigli debbono essere annoverati tra i caratteri sessuali secondarî perché nei maschi castrati non crescono. Si. R.

BARGILIA (*Βαργύλια*). – Città dell'Asia Minore sulla costa della Caria, chiamata anche *Andanus*. La forma *Barbilia* di taluni autori sembra errata. D'origine caria, essa fu compresa tra i suoi dominî da Filippo V di Macedonia, e quindi nel 197 a. C. passò ai Romani, che la dichiararono in seguito città libera.

La città sorgeva su di una penisoletta che oggi si chiama Asarlïk, separata dalla costa del *Sinus Bargylieticus* da una lunga e stretta baia. Sono state riconosciute all'intorno rovine di un muro ciclopico alto circa sette metri e, nell'interno, di un tempio con colonne corinzie dedicato probabilmente ad Artemide, onorata, come nella vicina Iasos, di culto speciale. Sul fianco orientale della collina del tempio poggia il teatro che misura m. 48,40 all'apertura dell'orchestra davanti alla scena. La sua monetazione va dal sec. I a. C. a Geta.

Bibl.: Laborde, *Voyage de la Syrie et de l'Asie Mineure*, Parigi 1837-38, p. 49; Texier, *Descr. de l'Asie Mineure*, Parigi 1839, p. 637; Leake, *Asia Minor*, Londra 1828, p. 229; C. T. Newton, *Travels and discoveries in the Levant*, Londra 1865, p. 57 seg.; G. Guidi, in *Annuario della Scuola archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente*, IV-V (1921-22), Bergamo 1924, p. 359 segg.; J. B. Head, *Historia numorum*, 2ª ed., Oxford 1911, p. 612; W. Ramsay, *Hist. geogr. of Asia Minor*, Londra 1890, p. 423 segg. B. P.

BARGIOLINA. – Quarzite scistosa per la presenza di lamina di mica, di colore giallo o grigiastro, talvolta zonata. Si rinviene a Barge (Cuneo), donde il nome, e si adopera per pavimenti di grandi aree coperte, lastre da balconi ecc. (v. silicee, rocce). F. M.

BARGONI, Angelo. – Patriota, nato a Cremona il 26 maggio 1829, morto a Roma il 25 giugno 1901. Scoppiata la rivoluzione del 1848 quand'era ancora studente di legge nell'università di Pavia, mosse a combattere insieme con altri suoi condiscepoli; e tornato a Cremona dopo i disastri della guerra, fu tenuto in sospetto dalla polizia austriaca, specialmente dopo i processi di Mantova e il tentativo mazziniano del 6 febbraio 1853 a Milano. Preferì quindi rifugiarsi a Genova, che era in quegli anni convegno di numerosi esuli italiani. Impiegato colà in una compagnia di assicurazione, partecipò, anche con gli scritti, all'opera di redenzione patria, e fu valido cooperatore del Medici e del Cosenz nella ricerca di aiuti finanziarî per le spedizioni in Sicilia, quindi segretario di A. Depretis proditattore in quell'isola. Tornato in Piemonte, assunse la direzione del *Diritto* (2 aprile 1861). Eletto deputato per l'VIII legislatura (marzo 1863), dal 13 maggio al 14 dicembre 1869 fu ministro dell'Istruzione. A lui si deve principalmente se fu effettuato il trasporto delle ceneri di Ugo Foscolo dal cimitero di Londra in Santa Croce a Firenze (1871). Fu poi prefetto a Torino e a Napoli dal 1871 al 1877; tornò al governo come ministro del tesoro nel secondo ministero Depretis dal dicembre 1877 al 23 marzo 1878. Negli ultimi anni di vita fu segretario delle Assicurazioni generali di Venezia. Il 16 novembre 1876 entrò in Senato.

Bibl.: *Mem. di A. B.*, a cura del dottor A. Bargoni, Milano 1911. M. M.

BARHAM, Richard Harris. – Nato il 6 dicembre 1788 a Canterbury (Inghilterra), morto il 17 giugno 1845, a Londra, ministro anglicano, scrisse le *Ingoldsby Legends*, 1840; 2ª e 3ª serie 1847; nuova ediz., 3 voll., Londra 1894, in cui vengono umoristicamente narrate macabre leggende di santi e di fantasmi; notevole la vivacità del metro e dello stile quanto la grossolanità dello spirito.

Bibl.: *The life and letters of R. H. B. By his son*, voll. 2, Londra 1870; G. Saintsbury, *Essays in English Literature*, s. 2ª, Londra 1895. G. N. G. O.

BARHEBREO. – Uno dei più rinomati scrittori siriaci del periodo di decadenza della letteratura siriaca, fecondissimo scrittore, filosofo peripatetico, teologo monofisita con tendenze conciliatorie, poligrafo ed enciclopedico, il quale scrisse indifferentemente in siriaco ed in arabo. Il suo nome è veramente Gregorio Abū'l-Faraǧ, e fu chiamato Bar 'Ebhrāyā « Figlio dell'Ebreo », perché suo padre, un medico di nome Aronne, fu un ebreo convertito al cristianesimo. Nacque a Malaṭyah (Melitene) nel 1226 e morì a Marāghah nel 1286.

Cominciò i suoi studî ad Antiochia e a Tripoli di Siria, dedicandosi alla filosofia, alla teologia e alla medicina. Il patriarca monofisita Ignazio II lo consacrò vescovo di Guba nel 1246, poi lo mandò a Lacabene quale vescovo. Nel 1252 fu trasferito nella stessa carica ad Aleppo. Quando i Mongoli assediarono la città nel 1260 sotto Hūlāgū, egli seppe ingraziarsi il principe mongolo e divenne medico della sua casa. Nel 1264 fu nominato primate d'Oriente da parte del patriarca Ignazio III. In questa qualità egli dovette fare lunghi e frequenti viaggi d'ispezione ed ebbe occasione di venire in contatto e di fare conoscenza con gran numero di scienziati e filosofi, e di visitare molte biblioteche. Così egli poté acquistare agevolmente estesissime cognizioni.

I suoi moltissimi e quasi tutti lunghi scritti hanno tratto alla teologia, alla filosofia, alla Sacra Scrittura, al diritto canonico, alla grammatica, alla storia, all'astronomia, alla medicina.

Egli scrisse una grande enciclopedia filosofica ad imitazione dei filosofi arabi del suo tempo, dal titolo *Ḥē'wath ḥekhmthā* « Crema della sapienza », priva di originalità, in cui le dottrine altrui sono riassunte abilmente. Tutta la filosofia è divisa in due parti, teoretica e pratica: della prima fanno parte la logica, le scienze naturali, la metafisica e la teologia; della seconda l'etica, l'economia e la politica. Quasi in tutta l'opera egli espone le dottrine aristoteliche, che conosce ottimamente attraverso i filosofi arabi peripatetici e specialmente Avicenna e non direttamente, poiché sembra essere stato ignaro di lingua greca. Questa vasta enciclopedia è stata riassunta da B. stesso in uno scritto di mole minore, col titolo *Teghrath teghrāthā*, « Opera delle opere ».

Ai suoi scritti teologici appartengono il *Mnārath qudhšê* « Candelabro dei santuarî », e il *Kthbāhā d.zelgē* « Libro dei raggi ». Egli vi parla della scienza in generale, della natura dell'universo, di Dio uno e trino, dell'incarnazione, degli angeli, del sacerdozio, dei demonî, dell'anima intellettuale, del libero arbitrio, della risurrezione, del giudizio finale e del paradiso. Egli commentò ampiamente tutti i libri della Sacra Scrittura nell'opera *Awṣar rāzē*, « Granario dei misteri ». Nell'*Ethicon* discute della scienza pratica o dell'azione. L'azione spirituale, che va tenuta distinta da quella corporale, ha per scopo d'allontanare l'anima dalle cattive passioni e di fregiarla delle virtù.

All'ascetica è dedicato un altro trattato dal titolo *Kthābhā d. yawnā* « Libro della colomba ». Esso dà regole ai malati di spirito, che non abbiano già una guida spirituale propria. Egli ha occasione di parlare degli esercizî spirituali che si fanno nei monasteri, del lavoro spirituale che il monaco ha da compiere nella sua cella e di argomenti affini. B. scrisse anche un commento al *Libro di Ieroteo*, scrittura del filosofo mistico siriaco Stefano bar Ṣudhayle. Inoltre abbiamo di lui anche una liturgia.

Nel *Kthābhā d. hudhāyē* « Libro delle guide », il nostro autore ha voluto dare ai monofisiti siriaci un *corpus iuris* che potesse stare alla pari con i libri di diritto musulmani e nestoriani. Egli vi tratta ampiamente di tutte le parti e di tutti gli aspetti del diritto, tanto di quello pubblico, quanto di quello privato e penale. Si è servito per la sua compilazione, oltre che di quasi tutti i libri di diritto in lingua siriaca, dei canoni ecclesiastici e di un'opera giuridica del celebre teologo e filosofo musulmano al-Ġhazālī, travasando da quest'ultimo con leggerissime modificazioni molte disposizioni di diritto islamico.

Dobbiamo a B. due importanti opere storiche: il *Chronicum Syriacum* e il *Chronicum Ecclesiasticum*. Il primo è consacrato alla storia politica e civile dell'Oriente ed è per la maggior parte una raffazzonatura della *Cronaca* di Michele. Il libro è diviso in undici epoche, le quali abbracciano tutta la storia dalla creazione del mondo in poi. Il secondo tratta invece nella prima parte della storia ecclesiastica e religiosa dell'Oriente fino all'anno 1285, mentre la seconda è dedicata alla chiesa siriaca orientale, trattando dei patriarchi e mafriani d'Oriente fino al 1286. Anche per questo scritto il nostro autore ha saccheggiato Michele. In arabo egli scrisse inoltre una *Storia delle dinastie*.

Di astronomia tratta il *Sullāqā hawnānāyā* « Ascensione spirituale », dipendente da Tolomeo attraverso gli Arabi. B. compilò anche una vasta grammatica della lingua siriaca basandosi sulla scienza grammaticale sviluppata dai grammatici arabi, e non disdegnò nemmeno di comporre una raccolta di aneddoti umoristici, talvolta perfino sconvenienti, le *Storie visibili*, sempre a imitazione di analoghi scritti arabi.

Nel complesso B. è un compilatore, che si basa su scritti per la maggior parte arabi, ch'egli dimostra però di aver perfettamente assorbiti. Egli è il più cospicuo rappresentante del secondo periodo della letteratura siriaca, quando questa ebbe a subire l'azione della letteratura e della civiltà dei popoli arabo-musulmani.

Bibl.: A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, pp. 312-320, dove nelle note si trova elencata la bibliografia completa delle opere e della biografia di B.; R. Duval, *Littérature syriaque*, 3ª ed., Parigi 1907, indice; Th. Nöldeke, *Orientalische Skizzen*, Berlino 1892, pp. 251-73. G. F.

BARI. – Popolazione negra stanziata sulle due rive dell'alto Nilo, fra il 5°30′ e il 4° N. e appartenente anche per il tipo fisico e per la cultura al gruppo dei Nilotici. La statura altissima, le forme slanciate e asciutte del corpo, il color nero della pelle li accostano ai Dinca e agli Scilluk, mentre nei tratti facciali si mostra qualche elemento meno negroide che li avvicina ai più meridionali Nandi e Masai. Sono agricoltori e allevatori, cacciano anche l'ippopotamo, attaccandolo con le zagaglie dalle zattere di canne di papiri (*ambač*), ed esercitano attivamente la pesca. Hanno in comune con gli altri Nilotici del nord lo stato presso che completo di nudità, la capanna cilindrica con tetto conico, la prevalenza della lancia e dei pugnali fra le armi, lo sviluppo dell'arte metallurgica e dell'intrecciatura.

Il Bari o Gilio è una lingua nilotica che appartiene al gruppo nilo-equatoriale di Delafosse, il quale comprende inoltre il Latuka, Turcana, Suk, Nandi, Kavirondo, Taturn, Masai, ecc. Questo gruppo si collega al nilo-abissinico (Dinca, Scilluk, Nuer, ecc.) situato a settentrione di esso.

Il Bari comprende parecchi dialetti. Esso distingue due classi di nomi, caratterizzate la prima da *l*, la seconda da *n*, come nel Masai.

Bibl.: F. Müller, *Die Sprache der Bari*, Vienna 1864; J. C. Mitterutzner, *Die Sprache der Bari*, Bressanone 1867 (tradotto in inglese da C. R. Owen, *Bari Grammar and Vocabulary*, Oxford 1908). Per i rapporti del Bari con il Dinca v. H. Schuchardt, *Bari und Dinka*, in *Wiener Zeitschr. für die Kunde des Morgenl.*, XXVI (1912). R. B. - A. Tr.

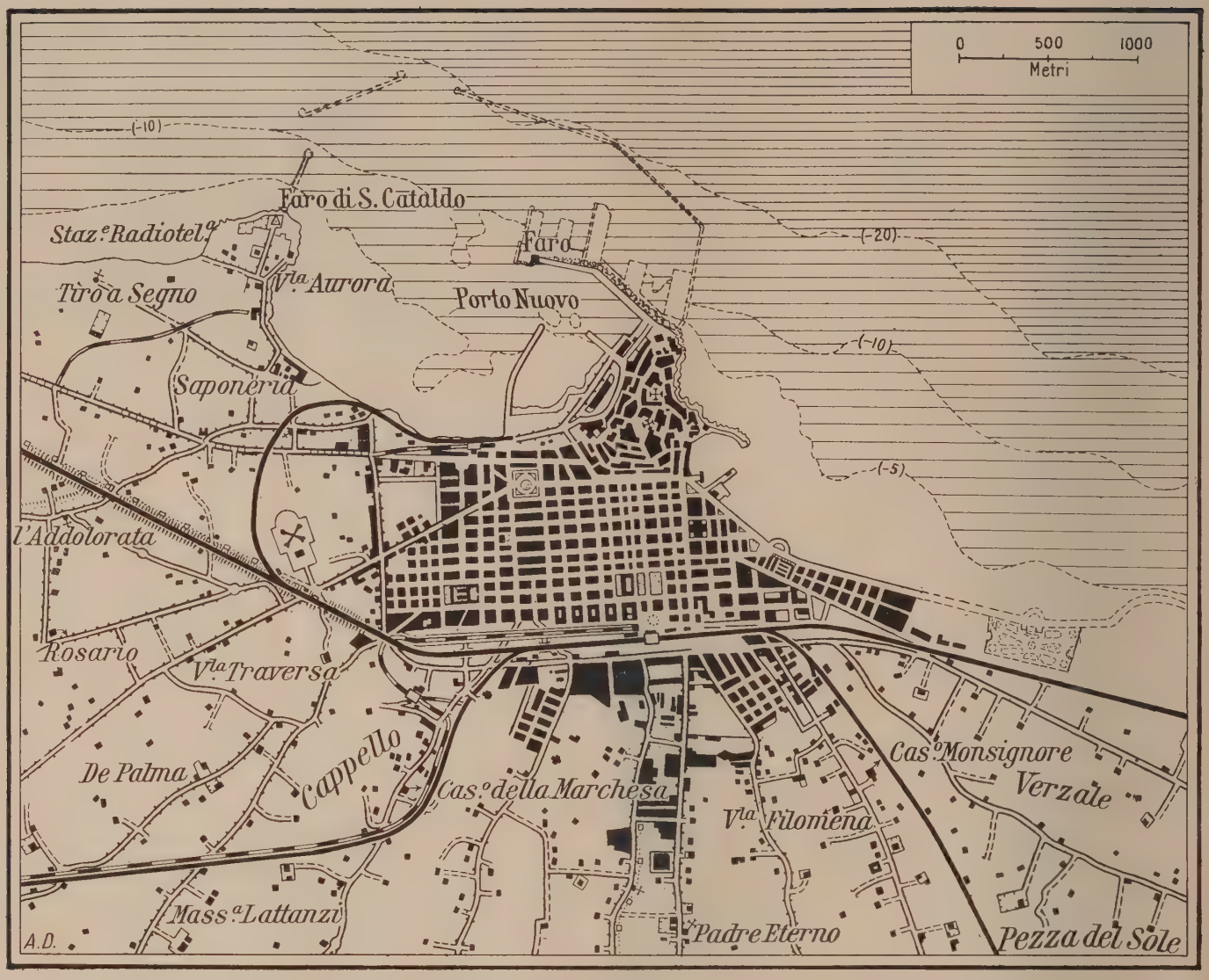
BARI delle Puglie (A. T., 27-28-29). – Città capoluogo della provincia omonima, situata sul mare Adriatico, a 200 km. dalla costa balcanica. Il primitivo nucleo sorse su di una sporgenza che si avanza fra due insenature falcate e presso lo sbocco di un avvallamento (il cosiddetto Picone), che, come tutte le altre *lame*

Bari nel sec. XVII

pugliesi, di solito asciutto, si gonfia nei periodi di forti piogge, trascinando violentemente al mare acque provenienti fin dalle alte Murge.

La parte dell'odierna città di Bari che è compresa fra le due insenature suddette è quella che è nota col nome di Bari vecchia e che ne raccoglie i più importanti monumenti medievali. La città nuova si è formata dopo il 1813, da quando il re Gioacchino Murat ebbe promulgato il decreto autorizzante la costruzione di un borgo oltre l'antica cinta di mura. E il limite tra la vecchia e la nuova città è segnato per l'appunto dall'ampio corso Vittorio Emanuele II, che segue per lungo tratto il tracciato delle antiche mura. Lo sviluppo edilizio della città è stato in poco più d'un secolo veramente prodigioso. La zona meridionale della città raccoglie, insieme con la zona più occidentale, le numerose costruzioni industriali che sono a poco a poco venute sorgendo torno torno alla città nuova dalla parte delle campagne baresi, confondendosi con le prime serie di ville che della città costituiscono una specie di propaggine. Anche la costruzione non rimonta di solito a più di cinquant'anni or sono. Il tratto, però, che di tutta la città di Bari è stato più recentemente costruito in (massima parte fra il 1923 e il 1927) è il rione orientale della città, che si estende fra il corso Cavour e il mare: esso è anzi divenuto il rione più elegante. In conclusione, in poco più d'un secolo l'area della città è diventata dieci volte maggiore e, principalmente secondo la forma del reticolato delle vie, essa si presenta oggi nettamente distinta in tre parti diverse: la prima, corrispondente alla città vecchia, ha figura pressoché triangolare, è caratterizzata da un complesso di vie quasi tutte strette ed irregolari, e si può dire ancora intimamente legata alla vita marinara, che pulsa nel vicino porto; la seconda, corrispondente alla città nuova, ha figura trapezoidale, è tipicamente caratterizzata da una scacchiera di vie larghe e regolari, che si tagliano ad angolo retto, raccoglie quasi tutti gli uffici pubblici e i teatri, ed è l'anima della vita commerciale e amministrativa della città; la terza, corrispondente più che altro alla zona industriale, ne forma il sobborgo ed ha dovuto seguire nel tracciato delle vie il preesistente reticolato, in complesso a raggiera, delle strade di campagna, e specialmente quello fissato dalle strade di collegamento fra Bari da un lato e la semicircolare collana dei comuni viciniori dall'altro.

Il prodigioso sviluppo edilizio di Bari è, in ogni modo, una delle conseguenze del suo straordinario sviluppo demografico, derivante a sua volta dall'intensissimo progresso economico che la città ha avuto nell'ultimo secolo. Come località marittima che sorge proprio nel punto di mezzo della sola sezione discretamente portuosa che abbia tutta la regione pugliese, e allo sbocco di un territorio molto fertile, la cosiddetta conca di Bari, Bari si è avvantaggiata dell'impulso economico che alla nazione è stato impresso subito dopo la sua costituzione a unità, e fra tutte le principali città della Puglia è venuta a trovarsi nelle migliori condizioni per divenirne il centro e per meglio rappresentare la regione intera nella funzione di collegamento che essa ha in ogni tempo esercitata fra il resto dell'Italia e i paesi dell'Oriente. La conca di Bari è stata una delle prime zone della Puglia a compiere la grande trasformazione agraria, che, con la sostituzione delle colture arboree dell'ulivo, della vite e degli alberi da frutta al bosco, al pa-



Bari e dintorni

scolo e ai seminativi, ha, si può dire, creato negli ultimi 50 anni una ricchezza fondiaria incalcolabile e ha dato la spinta a tutta l'attività economica pugliese. Così nella conca di Bari la popolazione è venuta intensamente crescendo fino all'enorme cifra di 500 abitanti per kmq.; così Bari, che al principio del sec. XIX contava appena 18 mila abitanti e non ne raccoglieva che 34 mila nel 1861, raggiungeva i 60 mila ab. nel 1881, i 78 mila nel 1901, i 115 mila nel 1921, e supera oggi, in base alle notizie fornite dall'ufficio anagrafe del comune, i 140 mila abitanti (1927).

Al grande sviluppo demografico che distingue la città di Bari nell'ultimo secolo si contrappone la scarsa oscillazione che la popolazione della città, chiusa nell'antica cerchia di mura, ha avuto nei secoli precedenti. Pur attraverso le lacune e le imprecisioni delle varie numerazioni dei fuochi dal sec. XV al sec. XVIII, è possibile rilevare che in così lungo periodo di tempo la popolazione di Bari, se non ha mai superato i 20 mila ab., non è quasi mai discesa al di sotto dei 10 mila. Anche per Bari è peraltro manifesto un graduale aumento di popolazione nel secolo XVI (12.800 nel 1545 e 16.150 nel 1595), un arresto nella prima metà del sec. XVII (circa 16.150 anche nel 1648) e una diminuzione dopo l'orribile peste del 1656 (12.900 nel 1669).

Lo straordinario incremento della popolazione che ha imposto, oltre a un enorme aumento di area nella superficie edificata, negli ultimi venti anni anche un sopraelevamento nelle costruzioni, è stato determinato non solo dall'alta eccedenza delle nascite sulle morti, ma dall'affluire verso il centro di elementi provenienti dalla provincia e, per quanto in molto minor numero, anche da altre parti della nazione. È stata codesta, peraltro, una conseguenza della particolare fisionomia economica che la città ha assunto, diventando sempre più esclusivamente un nucleo di attività commerciale e industriale. La trasformazione agraria suddetta, specializzando le colture della vite e dell'ulivo, ha favorito il sorgere di alcune industrie che a queste colture sono legate (e di tali industrie Bari è diventata il centro), ha richiesto, nell'interno del regno e all'estero, mercati di consumo per tali prodotti agricoli – e Bari ha provveduto, col suo porto, ad esportarli –; ha imposto, per le esigenze della fittissima popolazione che ha alimentato, l'importazione di prodotti svariati, e Bari nel cuore della Puglia se ne è fornita per sé e per gran parte della regione. Così Bari è oggi la più importante località pugliese per l'industria dell'olio al solfuro, che è la principale industria di Puglia e che colloca la regione a uno dei primi posti nell'Europa e nel mondo. È uno dei principali centri italiani dell'industria molitoria; ha manifatture di lana e di cotone, lavora ottimi tappeti orientali con maestranza armena; eccelle nell'industria poligrafica, in quelle del legno, dei fiammiferi, delle carte da giuoco, del cemento, in quelle delle conserve alimentari, della cioccolata, del ghiaccio e della birra, e ha un'importante manifattura di tabacchi. E oltre a tutto questo, Bari ha sfruttato nel più alto grado la produttività agricola delle campagne del suo territorio comunale (7384 ha.), trasformandole in orti e giardini ricchissimi.

A Bari convergono numerose linee ferroviarie: alla litoranea adriatica s'innestano la Taranto-Bari, la Putignano-Casamassima-Bari, la Martina Franca-Conversano-Bari, e, a scartamento ridotto, la

(fot. Ist. It. Arti Grafiche)

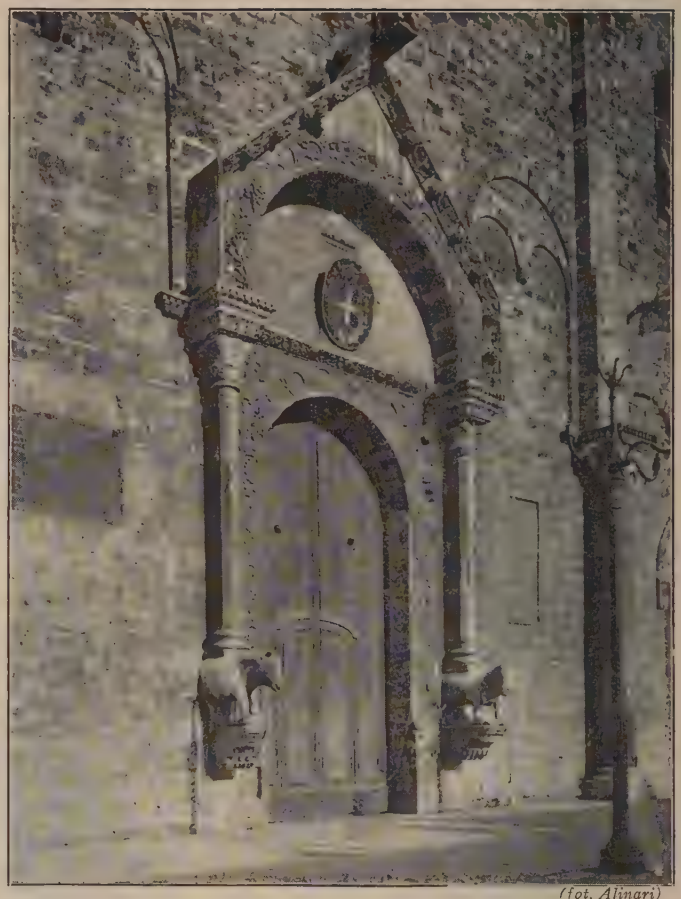
Bari, Veduta parziale della città

Matera-Bari e la tramvia Barletta-Bari. Il considerevole numero di queste vie, l'importanza delle località abitate che esse congiungono e le varie strade marittime che nel porto di Bari fanno capo, rendono molto intenso il commercio della città, e provvedono ad assicurare a tale commercio una floridezza sempre crescente. Ed è in ogni modo cotesta del traffico l'attività economica più comune della gente barese, quella che ha più remote tradizioni, quella che ha sempre fatto di Bari un porto di grande movimento per i rapporti economici con i paesi balcanici e con quelli in genere bagnati dal Mediterraneo orientale. Deriva dalla coscienza di questa tradizione marinara la tenacia con cui Bari ha voluto la creazione di un gran porto, che soddisfacesse le moderne esigenze della navigazione e i bisogni di un centro in progresso demografico rapidissimo, e fosse in grado di corrispondere al risveglio economico che si preannunzia nei paesi dell'Oriente. Presentemente, infatti, il porto di Bari, aperto fra la penisola della città vecchia e il promontorio di S. Cataldo ove sorge il faro, è limitato da due moli che, convergendo l'uno verso l'altro, mantengono aperta una bocca, di 350 m., rivolta a ponente, mentre il resto dell'insenatura, formante rada, è aperto verso tramontana per una larghezza di 1200 m. La costruzione di questo porto fu iniziata appena nel 1872, onde esso è chiamato porto nuovo, mentre è distinta col nome di porto vecchio l'insenatura di SE. della città vecchia, in gran parte interrita e utilizzata oggi solo come riparo delle piccole barche da pesca. I fondali del porto nuovo sono però scarsi, inferiori dappertutto a 9 metri, e per la maggior parte dell'area inferiori a 6 m. Entrano nel porto i flutti di maestro e di tramontana, che molte volte ne agitano fortemente le acque e recano molestia alle navi. La corrente litoranea adriatica è causa di un leggero ma costante interrimento della rada, specie nella parte occidentale. Le banchine, tutte di deficiente larghezza, si sviluppano per più lungo tratto sul molo foraneo, alla cui radice arriva un tronco di ferrovia legato con la stazione centrale. Per la mancanza di magazzini di deposito, per il limitato movimento che sulle banchine è possibile compiere, per gl'insufficienti fondali, il porto di Bari non è, nelle condizioni odierne, in grado di dar ricetto ai grossi piroscafi e non può consentire un movimento di merci superiore alle 450-500 mila tonn. annue, movimento che il porto aveva raggiunto già nel 1912-13. Dalla constatazione di queste gravissime deficienze è derivato il progetto del « gran porto di Bari », che è ormai in costruzione, e per cui si sono previste delle opere che mirano a soddisfare i bisogni della città in un immediato periodo di notevole sviluppo commerciale e delle opere che mirano a soddisfare le esigenze del porto in un'ulteriore fase di progresso fortemente maggiore. Il primo gruppo di lavori, è stato già iniziato da tre anni e riguarda: 1. la costruzione di un nuovo molo foraneo, lanciato a oriente dell'attuale; 2. la costruzione di una scogliera di difesa, staccantesi in direzione N. dal molo attuale; 3. la costruzione di una banchina, anch'essa sporgente dall'attuale molo foraneo, ma ad E. della scogliera suddetta. Il secondo gruppo di lavori riguarda: 1. il prolungamento del nuovo molo; 2. la costruzione di un antemurale, che difenderà tanto il nuovo quanto il vecchio bacino portuale; 3. la costruzione di una scogliera alla punta di S. Cataldo, che completerà la difesa del gran porto.

Nel 1926, il movimento della navigazione nel porto di Bari fu fatto da 1959 bastimenti (di cui 1042 piroscafi) e per un totale di 371.297 tonnellate di merce (306.840 tonn. di merce sbarcata e 64.457 di merce imbarcata). Il numero dei viaggiatori sbarcati fu di 6271 e quello dei viaggiatori imbarcati fu di 4294. Nel 1927 il movimento è stato ancora più considerevole (446 mila tonn.; 11.872 passeggeri). L'anno di più intenso movimento commerciale nel porto di Bari fu il 1912, in cui furono sbarcate ed imbarcate merci per un totale di 459 mila tonn. (peraltro, il numero complessivo dei passeggeri fu di 8753). In ogni modo, Bari mantiene, per traffico merci, il primo posto fra i porti pugliesi fin dal 1905; prima del 1905 il primato le era conteso dal porto di Brindisi, che lo riebbe – in condizioni eccezionali – negli anni della guerra, durante i quali quest'ultimo porto fu largamente utilizzato per i bisogni della marina militare. Il movimento generale delle merci fu, nel 1926, compiuto per tre quarti coi porti esteri e per un quarto coi porti nazionali; tennero fra i porti esteri i primi posti per le merci sbarcate la Iugoslavia, la Germania, la Gran Bretagna e la Russia, e per le merci imbarcate gli Stati Uniti e l'Albania. Il porto di Bari è congiunto da linee regolari di navigazione con gli altri porti dell'Adriatico, del Mediterraneo orientale e occidentale e del Mar Nero.

(fot. Alinari)

Bari, Portale nel fianco settentrionale della basilica di S. Nicola



(fot. Alinari)

Bari, Portale nella facciata della basilica di S. Nicola

Oltre che come centro di commercio e d'industrie, Bari di giorno in giorno si afferma come centro di cultura. Sede di ogni ordine di scuole medie, dotata da un cinquantennio di un istituto universitario – la vecchia e rinomata Scuola superiore di commercio – Bari accoglie dal 1924 l'Università adriatica B. Mussolini, con le due facoltà di medicina e giurisprudenza e con le scuole di farmacia e di ostetricia. Con questo la città ha riconosciuto ll compito che le viene assegnato dalla sua posizione geografica, quello cioè di trasmettere, al di là dell'Adriatico, i segni della civiltà e del pensiero dell'Italia. Anche nella diffusione della cultura e dell'educazione popolare Bari ha fatto negli ultimi decennî considerevoli progressi: in 20 anni il numero degli analfabeti è disceso dal 53 % (1901) al 39 % (1921); istituzioni speciali sono sorte per provvedere all'educazione professionale.

Dal punto di vista climatico, Bari registra una temperatura media annua di 15°,7, con gli estremi in gennaio (8°) e in luglio (24°,1). Vi dominano generalmente i venti di NO.; nell'inverno sono più frequenti quelli di O. La piovosità media annua è di 566 mm.; il mese più piovoso è ottobre, il meno piovoso è luglio. La massima piovosità registrata in 48 ore è quella del 4-5 novembre 1926 (160 mm.), che cagionò l'allagamento della parte occidentale della città. Analoghe alluvioni hanno funestato Bari nel settembre 1915 e nel febbraio 1905, e si ha notizia di allagamenti avvenuti nell'agosto 1833, nel settembre 1827 e, ancora prima, nel febbraio 1683 e nell'ottobre 1567.

Negli ultimi anni, Bari ha visto imprimere un vigoroso impulso a tutti i servizî pubblici. L'attività della sua popolazione è oggi coordinata e promossa dalle iniziative dello stato, che hanno fatto di Bari la sede della Corte d'appello di Puglia e la città universitaria dell'Adriatico, e da quelle degli enti pubblici locali, intenti a dare alla città un perfetto assetto amministrativo. Tutto ciò non può non rendere più sollecito il movimento di rapido progresso che la città segue ormai da cinquant'anni.

(fot. Alinari)

Bari, Cripta della basilica di S. Nicola

Bibl.: G. Petroni, *Della storia di Bari*, voll. 2, Napoli 1857-58; A. Perotti, *Bari ignota*, Trani 1908; F. Carabellese, *Bari*, Bergamo 1909; F. Colavecchio, *Guida di Bari*, Bari 1910; C. Colamonico, *La pioggia a Bari*, Bari 1915; id., *Un cinquantennio di osservazioni pluviometriche a Bari*, Roma 1918; S. La Sorsa, *La vita di Bari durante il secolo XIX*, voll. 2, Bari 1913-15. C. Co.

Monumenti. – Preziosi materiali e testimonianze assai cospicue delle antiche età come dei successivi tempi classici la capitale pugliese raccoglie nel Museo provinciale. Ma solo intorno al 1000 cominciarono a manifestarsi in Bari i segni di un vero e proprio risveglio artistico, che, continuato sotto le varie dominazioni succedutesi, diede mirabili frutti.

Appartengono al periodo romanico i monumenti più impor-

tanti della città, principalmente famosa per la Basilica palatina di S. Nicola, che è il prototipo delle grandi chiese a tribune in Terra di Bari. Ne fu iniziata la costruzione nel 1087 per custodire le reliquie di S. Nicola; nel 1089 papa Urbano II consacrò la cripta; l'intera fabbrica fu compiuta nel 1108.

Tra due mozze torri quadrate che le sporgono ai fianchi (quella di destra apparteneva certamente al palazzo del Catapano) s'innalza maestosa e severa la facciata a linea basilicale con frontone molto acuminato. Lungo gli spioventi ricorre una decorazione di archetti a scalea; e sotto l'occhio, che si apre al sommo del timpano, sono due ordini di bifore. Archi di scarico girano sopra le porte, animando con sobrio effetto i piani della vasta muraglia. Le porte minori hanno stipiti marmorei con girali; e il portale centrale, con protiro su colonne sorrette da buoi, adornano notevolissime sculture d'influsso classico e bizantino. Arconi a tutto sesto su pilastri quadrati, già in parte richiusi nel sec. XIV, davano solenne movimento alle masse dei fianchi; in alto, su ogni lato, corrono svelte le gallerie di cinque esafore, or ora riaperte, i cui capitelli a stampella formano con la loro fantasiosa decorazione e con le teste umane e belluine in marmo una preziosissima collezione di sculture romaniche. Archeggiature gemine entro archi a tutto sesto su lesene avvolgono il corpo inferiore del transetto, che ha alle testate due piani di bifore e occhio nel timpano triangolare. Due campanili, crollati, fiancheggiavano la fronte posteriore, rettilinea, dove semidistrutto rimane il finestrone absidale con cornice riccamente scolpita e colonne su elefanti. Notevole sul fianco nord il portale dei leoni. Di analoga struttura è una delle porte sul fianco opposto.

Nell'interno, il matroneo apre grandiose trifore lungo la navata maggiore, ampia e solenne. Preziose transenne marmoree stanno intorno alle scale della cripta. Intorno all'altare, sulla tomba del Santo, rimane l'antico pavimento a musaico; e ad intarsî marmorei policromi, di stile cosmatesco, è anche il piano al centro del presbiterio, ove sono conservati al loro posto primitivo due

Bari, Braccio sud del transetto, cupola e campanile della Cattedrale

(fot. Ist. It. Arti Grafiche)

Bari, Facciata della cattedrale

pregevolissimi monumenti: il ciborio e il trono episcopale. Nell'architrave anteriore del ciborio, eretto fra il 1105 e il 1123 dall'abate Eustachio, brilla incassato uno smalto, forse d'arte limosina, su lastra di rame, col re Ruggero e S. Nicola che gli regge sul capo la corona. Originale per composizione e vigoroso per fattura, il trono marmoreo di Elia (fine sec. XI), sostenuto sul davanti da tre figurette. Nell'abside centrale, la tomba della regina Bona è notevole opera architettonica del sec. XVI. Il presbiterio e la nave maggiore sono coperti da un soffitto in legno intagliato e dorato con pitture di Carlo di Rosa da Bitonto (sec. XVII) raffiguranti fatti della vita di S. Nicola. Adiacente alla sagrestia è un ricco tesoro; e nell'abside destra, rimosso l'altare e la tavola con *La Madonna col Bambino in trono fra quattro Santi* e *Cristo fra S. Nicola e S. Francesco* nella lunetta, di B. Vivarini (1476), sono apparse vestigia di pitture murali di stile trecentesco.

La cattedrale fu fondata nel sec. XI dall'arcivescovo Bisanzio; ma avendo subito gravi danni per la distruzione di Bari operata da Guglielmo il Malo (1156) risorse nuovamente fra la metà del sec. XII e la fine del sec. XIII a imitazione, in gran parte, della vicina basilica di S. Nicola. La nera facciata, tutta adorna di notevoli sculture, è ancora assai suggestiva nei suoi caratteri ducenteschi, nonostante le mutilazioni e le inconsulte alterazioni del periodo barocco. In confronto della basilica di S. Nicola, la cattedrale barese ha organismo più sviluppato e aspetto di grande eleganza: sullo spazio centrale del presbiterio s'innalza ardita la cupola su pennacchi sferici, adorna all'esterno di un magnifico tamburo ottagonale. Come la cupola, ha spiccato carattere orientale il campanile quadrato, che sovrasta la testata sinistra della crociera.

Nel '600 cadde una torre simile posta all'estremità opposta della fronte posteriore, dove il finestrone absidale, per grandioso partito architettonico, per ricche ornamentazioni, per le potenti figure può dirsi il capolavoro dell'arte pugliese del principio del Duecento. A ridosso del fianco nord si eleva l'antico battistero detto *la Trulla*, a pianta circolare, forse in origine coperto da cupola sferica. All'interno è ora scoperta, sotto l'arco trionfale, la

(fot. Alinari)

BARI, Facciata della chiesa di S. Gregorio

balaustrata, che, per il carattere stilistico e la disposizione degli elementi erratici che la compongono, si rivela opera dei secoli XI-XII e doveva far parte della primitiva costruzione dell'arcivescovo Bisanzio. Nella cattedrale si ammirano anche tre importanti dipinti: *Cristo appare a S. Rocco fra gli appestati*, del Tintoretto, *La Madonna in trono fra Santi*, di Paris Bordone, e *La Madonna in gloria e Santi*, di Paolo Veronese. Negli archivî si conserva il noto rotulo in pergamena dell'*Exultet*, scritto da un calligrafo benedettino e miniato da artista bizantineggiante prima del 1028.

La piccola chiesa di S. Gregorio, per taluni costruzione del sec. XIII, per altri della fine del sec. XI o del principio del sec. XII, ha una graziosissima facciata a linea basilicale spartita da lesene, con tre portali ad archi lunati, e finestrine chiuse da transenne e incorniciate da un ornato a globi come nel finestrone absidale. Questo motivo è assai caratteristico dei monumenti romanici di Bari; e oltre che nella cattedrale, appare nella porta della facciata della chiesa di S. Marco (sec. XII). Coevi di quelli di Conversano, di Brindisi e di Benevento (secoli XI-XII), gli avanzi del chiostro di S. Benedetto constano d'una campata con volta a crociera e di quattro arcatelle a ferro di cavallo su colonnette con capitelli a stampella a fogliami, a sfingi e leoni alati (due capitelli sono al Museo provinciale).

Di altre chiese romaniche rimangono ruderi e ricordi più o meno notevoli in varî punti della parte vecchia della città, dove, tra i rifacimenti delle epoche posteriori, sono anche disseminati molti elementi di architettura ducentesca.

Vicino alla cattedrale e in prossimità del mare sorge il grandioso castello, il più vasto e il più adorno tra i castelli della costa pugliese. Ricostruito da Federico II nella prima metà del sec. XIII su avanzi più antichi, dei tempi normanni, ha pianta trapezoidale; ma delle quattro torri angolari quadrate, a bugne, due sole sormontano oggi le cortine. Per le esplosioni del 1524 e del 1696 gravi danni subì il fortilizio, che nel sec. XVI fu interamente restaurato per ordine della regina Bona Sforza, e venne circondato su tre lati da imponenti bastioni per resistere al fuoco delle artiglierie.

Scarse sono in Bari le testimonianze dello stile gotico, che è rappresentato soprattutto dal nobile complesso monumentale della chiesa di S. Francesco e dell'annesso chiostro, mentre la rozza facciata della chiesa è del sec. XVIII. Al Rinascimento appartengono, qua e là, prospetti a bugne di case e palazzi con portali riquadrati nell'arco alla catalana o adorni da tabernacoli classici, di cui l'esemplare migliore è nel palazzo di via Gironda.

Più abbondante, ma in genere assai mediocre è l'architettura dei secoli XVII e XVIII, la quale tuttavia, in ampî prospetti, in balconi e balaustre su robuste mensole, in ariose logge ed eleganti arcate, in graziosi cortili, validamente contribuisce a quella espressione caratteristica e a quel senso di pittoresco diffuso nella città vecchia, tutta percorsa dal complicatissimo dedalo di vie umide e tortuose. Da questa è nettamente divisa la parte moderna della città, senza interesse artistico, a vie larghe e rettilinee incrociantisi ad angolo retto. Bari nuova, massime in questi ultimi anni, ha ricevuto grandissimo impulso: tra l'altro è di recente costruzione il Lungomare, fronteggiato da alti, sontuosi palazzi e reso gaio da aiuole fiorite.

Nell'università, oltre la biblioteca consorziale, ha sede il Museo provinciale che contiene oggetti dell'età del bronzo e dell'età del ferro, vasi apuli e greci, armi antiche, fittili, un ricco medagliere, marmi di epoca romana e del Medioevo, pregevolissimi frammenti architettonici della cattedrale – tra cui sono da notare i capitelli dell'antico ciborio (uno di essi è firmato, come il cupolino, da Anserano da Trani e un altro da Alfano da Termoli) e il gruppo marmoreo dell'aquila su cariatide umana che decorava la fronte dell'ambone romanico distrutto, un busto in marmo, acefalo, da Castel del Monte, interessanti plutei, pure in marmo, dei secoli XI e XII ed altri varî cimelî antichi. Sempre nel museo è esposta una numerosa serie di calchi in gesso dai principali monumenti pugliesi (in prevalenza del periodo medievale). Numerose pitture, tra le quali un trittico e l'*Annunciazione*, firmati, di B. Vivarini, opere della stessa scuola, il *S. Pietro martire*, firmato da Giovanni Bellini e quattro *Scene familiari* di G. Bonito, insieme con altri dipinti provenienti da chiese cittadine e da varie località della provincia, sono raccolte nella nuova pinacoteca ordinata in alcuni locali del palazzo del governo. (V. Tavv. XVII a XX).

BIBL.: H. W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda 1860; P. Fantasia, *Il Duomo di Bari*, in *Annuario del R. Istituto tecnico di Bari*, Bari 1890; A. Avena, *Monumenti dell'Italia meridionale*, Roma 1902; A. Venturi, *Storia dell'arte ital.*, II e III, Milano 1902 e 1903; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1904; A. Vinaccia, *I monumenti mediev. di Terra di Bari*, Bari 1915; M. Salmi, *Il Duomo di Bari e la sua antica suppellettile*, in *Rass. d'arte*, 1918, pp. 122-140; P. Guidi, *Il restauro del transetto del Duomo di Bari*, in *Rass. d'arte*, 1919, pp. 142-48; A. Haseloff, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Lipsia 1920; P. Toesca, *Storia dell'arte it.*, I: *Il Medioevo*, Torino 1927. Ed. G.

STORIA. – *L'età antica*. – La città, di origine probabilmente illirica, era nel territorio dei Peucezî, che abitavano la zona centrale della Puglia attuale. La forma più comune del suo nome è *Barium*, in greco *Βάριον*; tuttavia nelle monete si ha il genitivo plurale dell'etnico *Βαρίνων*, e in latercoli militari del sec. II d. C l'ablativo *Baris* (che, secondo alcuni, presuppone un nom. plur. *Bariae*). Abbiamo ricordo della città, o meglio del suo porto, che doveva avere già in quel tempo una certa importanza, sul principio del sec. II a. C. (Liv., XL, 18); di tale importanza fanno altresì testimonianza le monete, tutte di bronzo, uscite dalla sua zecca (R. Garrucci, *Le Monete dell'Italia antica*, p. 116). Anche Strabone (V, 283) nomina la città, la quale peraltro nell'antichità non giunse mai a superare, e nemmeno ad eguagliare Brindisi, punto terminale della via Appia, e, per la sua maggiore vicinanza all'altra sponda dell'Adriatico, centro preferito per le comunicazioni con le regioni dell'Oriente.

Nell'Impero fu municipio (Tac., *Ann.*, XVI, 9), ascritto alla tribù Claudia: suoi magistrati supremi erano i *quattuorviri*. Orazio (*Sat.*, I, 5, 97) la ricorda, celebrandola per il suo mare pescoso, quando narra il suo viaggio a Brindisi: Bari era infatti un notevole centro stradale, ché con la via litoranea si congiungevano a Bari

sia la Traiana che veniva da Benevento, sia l'altra strada che, attraversando l'interno della Puglia, scendeva allo Ionio, a Taranto (*Tab. Peut.*; *Itin. Ant.*).

Bibl.: *Corpus Inscr. Lat.*, IX, p. 30 seg.; E. De Ruggiero, *Diz. epigr.*, I, s. v.; Ch. Hülsen, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, col. 19. P. R.

Moneta di Bari
(da R. Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*)

L'età medievale e moderna. – Diffusosi il cristianesimo, anche Bari ebbe le sue chiese e i suoi vescovi; così si ha notizia di un vescovo Gervasio, che nel 347 partecipò al concilio di Sardica, e di un Concordio, che si sottoscrisse nel Concilio romano del 465. Caduto l'Impero, passò sotto i varî dominatori d'Italia, senza avere, per allora, una particolare fisonomia; fu così prima dei Goti, poi ripresa dai Bizantini, infine dai Longobardi al tempo di Autari. Per la sua posizione geografica ebbe a patire le conseguenze delle guerre fra Longobardi e Bizantini, e nel 669 fu saccheggiata dall'imperatore Costante II. Fu ripresa da Romoaldo, duca di Benevento, che poco dopo, mancando di flotta per difenderla, dovette lasciarla di nuovo in mano ai Greci. Durante la lotta iconoclastica fu, insieme con le altre città meridionali, in rivolta contro l'imperatore Leone Isaurico, e si elesse un proprio capo, il duca Teodoro, poi un Angelberto ed altri di cui s'ignorano i nomi. Già in questo tempo Bari comincia ad avere il primato fra le città della Puglia, e ad oscurare centri un tempo ben più importanti, come Taranto e Brindisi. Al principio del sec. IX la città, sotto il duca Pandone, benché nominalmente sempre dei Bizantini, si metteva sotto la protezione del duca Radelchi di Benevento. Essendo costui in guerra con Siconolfo, principe di Salerno, chiese l'aiuto dei Saraceni di Calabria e li fece riunire presso Bari. Ma una notte i barbari, vedendo la città indifesa, v'entrarono, e dopo averla saccheggiata, se ne impadronirono (840). Per oltre trent'anni subì la loro tirannia, fin quando ne fu liberata dall'imperatore Ludovico II (870). Alla morte dell'imperatore (875) Bari si dette spontaneamente ai Greci, che la fecero capitale del *thema* di Longobardia (Apulia e Lucania); poi ai principi di Benevento, onde ebbe a subire travagli d'ogni sorta per la guerra fra Greci e Longobardi.

Caduta nel 968 in mano di Ottone I, rimase sotto gl'imperatori sassoni fino alla sconfitta di Ottone II a Stilo (982), dopo di che tornò ai Greci, i quali ne fecero la residenza del catapano, nuovo ufficio, superiore a quello di stratego, onde speravano di rafforzare il loro dominio in Puglia. I Saraceni non cessavano di compiere colpi di mano sulle città pugliesi: nel 1002 sotto il caid Safi vennero dalla Sicilia, e strinsero Bari di forte assedio. La città si difese eroicamente per sei mesi, e spinta dalla fame era per arrendersi, quando arrivò in suo soccorso la flotta veneziana, condotta dal doge Pietro Orseolo II, che la salvò da sicura distruzione. A perpetua memoria della liberazione, i Baresi costruirono la chiesa di S. Marco, e innalzarono vicino al mare un gran leone di pietra.

Il governo dei catapani, duro e fiscale, spinse i Baresi a ribellarsi sotto la guida di Melo che chiese e, naturalmente, subito trovò appoggio nei principati longobardi e nell'imperatore Enrico II, nel 1009. Il Cesare greco mandò rinforzi al catapano, ma Melo, dopo lo scacco della prima insurrezione, alleatosi con gli avventurieri normanni (1016), sconfisse i Greci in vari scontri. Giunto un nuovo catapano con nuove truppe, Melo fu sconfitto presso Canne, e fuggì in Germania, dove morì.

In quegli anni la infelice città fu funestata da nuove guerre fra i duchi di Benevento, i Greci e i Saraceni; ne approfittò Argiro, figlio di Melo, che fuggito dalla prigionia di Costantinopoli e aiutato dai Normanni rientrò in Bari, e fu acclamato duca nella chiesa di S. Apollinare. I Bizantini inviarono nuove truppe, e la guerra si riaccese più fiera di prima. Argiro venuto in discordia con i Normanni si riappaciò con Costantinopoli, e fu riconosciuto duca di Bari. Intanto Roberto il Guiscardo, assoggettate altre terre, assediò la città. Dopo quattro anni Roberto, avuti rinforzi dalla Sicilia, la prese per fame, e vi mandò come luogotenente il duca Argirizzo. Così nel 1071 finiva la dominazione greca.

Morto il Guiscardo, nel 1085, gli succedeva nella signoria di Bari il primogenito Boemondo, ma due anni dopo gliela toglieva il fratello Ruggero. Fu in questo tempo che tre navi baresi, partite alla volta di Antiochia cariche di grano e di altre merci, si recarono a Mira, dove giaceva il venerato corpo di S. Nicola; lo rapirono e lo portarono a Bari. La sacra reliquia fu affidata all'abate del monastero di S. Benedetto, Elia, e fu custodita in una cella sotterranea. Ma poiché l'arcivescovo pretendeva che fosse conservata nel Duomo, avvennero tumulti fra il clero e la popolazione, specialmente i marinai, i quali volevano che si costruisse un nuovo tempio per conservare il sacro corpo. Dopo due mesi di lotte cruente, con le larghe offerte dei cittadini, l'abate Elia fece iniziare la nuova basilica, che ebbe ricche donazioni da Ruggero e dai principi successori.

Nel sinodo tenuto a Melfi dal papa Urbano II si riconciliarono i due fratelli Boemondo e Ruggero, e Boemondo tornò duca di Bari.

Dopo il 1089, proclamato S. Nicola patrono della città, Bari diventò meta di numerosi pellegrinaggi. Ormai non era più una città secondaria, ma acquistava fama presso le genti italiche, e presso quelle della penisola balcanica, le quali avevano un grande culto per il santo di Mira.

Il 1° ottobre 1098 in Bari, Urbano II tenne un grande concilio, al quale parteciparono 198 vescovi tra greci e latini, e fu discusso il problema della processione dello Spirito Santo contro i Bizantini che sostenevano procedesse dal solo Padre.

Durante le Crociate, Bari fu uno dei porti d'imbarco. Migliaia di pugliesi partirono con Boemondo e col cugino Tancredi, e si coprirono di gloria combattendo in Asia per la liberazione del Santo Sepolcro. Morto Boemondo, vi furono lotte fra Grimoaldo di Bari e il re Ruggero II per il possesso della città, finché l'imperatore Lotario, incitato dal papa, la conquistò (1136). Partito Lotario, la lotta si riaccese, e dopo aspre vicende essa, per volontà di plebe, si dette in mano all'imperatore di Costantinopoli Manuele Comneno. Ma assediata e vinta nel 1156 da Guglielmo il Malo, fu distrutta dalle fondamenta, e furono risparmiate solo alcune chiese.

Per tanto disastro i cittadini si ridussero nelle vicine ville, ma dopo dieci anni tornarono a riedificare le mura e, consacrata da un legato di Celestino III la chiesa superiore della basilica, la città cominciò a riaversi delle sofferenze patite. Bari passò poi, con tutta l'Italia meridionale, sotto gli Svevi, e Federico II, intuendone l'importanza strategica, restaurò il castello e ordinò un nuovo porto. Volle che qui si celebrasse una delle sette grandi fiere, che si tenevano nel Regno, e la dotò di vari privilegi. Agli Svevi, dopo la disfatta di Manfredi a Benevento, successero gli Angioini.

Sotto il dominio angioino, la città entrò in un periodo di decadenza, non avendo i nuovi padroni altra cura che di spremere quanto più danaro era possibile. Nella lotta fra la regina Giovanna e Luigi d'Ungheria, Bari seguì la regina, onde nel 1349 fu assediata da Ungheresi e da Tedeschi, e dovette arrendersi. Cessata la guerra, Giovanna la donò a Roberto d'Angiò principe di Taranto, e nel 1364 al fratello Filippo. Alla sua morte passò a Iacopo del Balzo, e dopo la ribellione di costui, a Ottone, quarto marito di Giovanna. Nella lotta fra Durazzeschi e Angioini parteggiò per Luigi I e II, ma ebbe a patire ogni sorta di travagli da parte di Ramondello Orsino, di parte durazzesca. Ladislao prima e Giovanna dopo, le accordarono immunità e concessioni; ma nel 1430 la regina la dette in feudo a Iacopo Caldora, e alla di lui morte nominò il figlio Antonio duca di Bari. La città in seguito passò sotto il dominio degli Aragonesi, però nel 1464 fu donata a Maria Sforza e successivamente a Gian Galeazzo. Morto costui, il ducato passò alla vedova Isabella, che insieme con varie nobili famiglie milanesi vi prese stanza.

Ella fortificò le mura e il castello, rialzò le condizioni economiche e sociali della città, diffuse l'istruzione, e parve tornassero i tempi di Federico II. Morta nel 1524, le succedette la figlia Bona, regina di Polonia, alla quale i Baresi avevano dato 18 mila ducati di dote; rimasta vedova, si ritirò a Bari, dove con grande magnificenza ordinò la sua corte e dette un soffio di nuova vita alla città. Alla sua morte sorsero questioni fra la corte di Polonia e quella di Napoli circa la successione, ma per l'arbitrato dell'imperatore Ferdinando I d'Austria, rimase agli Spagnuoli.

Con la nuova dominazione incominciò per Bari un periodo di grave decadenza; fu travagliata da lotte fra le famiglie nobili e tra esse e i primarî per il reggimento della città; si ebbero carestie, minacce

di Turchi e di Barbareschi, prepotenze di presidî ingordi, insulti e violenze di soldati. Cessò ogni commercio, e s'inaridì ogni risorsa economica, mentre aumentavano le tasse e i balzelli. Di qui frequenti rivolte, la più grave delle quali fu quella del 1647, capitanata dal marinaio Paolo Ribecco, durante la quale furono saccheggiati i conventi e le case dei più ricchi cittadini. Nel 1656 una fiera pestilenza desolò la popolazione, che scemò di 12.460 abitanti. Ciò nonostante le gravezze aumentarono, e si arrivò a tale eccesso che nessuno voleva accettare le cariche pubbliche per non essere responsabile di esazioni fiscali esose ed impossibili.

Cessato il governo odioso degli Spagnoli si ebbe quello austriaco, che non valse a migliorare le sorti del paese; ma sopravvenuto il dominio borbonico di Don Carlos, Bari parve risorgere a novella vita sia per i nuovi ordinamenti introdotti, sia per le provvidenze accordate alla città. Ferdinando IV istituì il Collegio reale e accolse la domanda dei Baresi di poter fabbricare un sobborgo fuori delle vetuste mura; ma i moti rivoluzionarî della fine del secolo impedirono di attuare tale proposito. Il 1° febbraio del 1799 sulla pubblica piazza fu eretto l'albero della libertà, e fu costituito, come altrove, il comitato della municipalità. Le orde sanfediste dei paesi vicini assalirono la città, e l'assediarono per varî giorni; non potendo prenderla, si vendicarono col devastare le campagne circostanti. Venuti i Francesi col generale Broussier ristabilirono la calma, ma spogliarono il tesoro di S. Nicola che era ricchissimo, e imposero una contribuzione di 30 mila ducati. Partiti costoro, tornarono i sanfedisti, con i Russi, i Borbonici e i Turchi che finirono di funestarla.

Nel 1806, fuggito il Borbone in Sicilia, i Baresi resero omaggio al nuovo sovrano Giuseppe Bonaparte, e da Gioacchino Murat, succeduto nel 1808, ebbero la sede della provincia che fu tolta a Trani perché fedele al Borbone.

Nel 1813 il Murat volle visitare la Puglia, e a Bari, il 25 aprile, mise la prima pietra del borgo. Da questa epoca cominciò una nuova era per la città; si costruirono strade ampie e larghe, sorsero grandi edifici, migliorarono l'igiene e l'istruzione, si costruirono il porto, il teatro Piccinni, la chiesa di S. Ferdinando; si istituirono scuole e aziende bancarie.

Nel 1860 anche Bari innalzava la bandiera italiana, e con unanime plebiscito votava l'annessione al regno d'Italia.

Da allora ad oggi ha fatto progressi grandissimi; la popolazione si è più che triplicata.

Durante l'ultima guerra Bari, una delle città più volte provate dal nemico, ha saputo dimostrare spirito di sacrifizio e serena forza di resistenza. Cessata la guerra la città si è ripresa rapidamente e negli ultimi anni il ritmo del suo sviluppo si è anche accelerato. Centro d'italianità in cospetto al Levante, è stata arricchita di istituzioni economiche, civili e intellettuali, abbellita di giardini, migliorata nell'igiene.

Bibl.: N. Putignani, *Memoria sul principale patronato di S. Nicolò sopra Bari e Provincia*, Napoli 1788; G. Petroni, *Della storia di Bari*, Napoli 1857; A. Beatillo, *Storia di Bari*, Bari 1886; S. La Sorsa, *La vita di Bari nel sec. XIX*, voll. 2, Bari 1913-15. S. L. So.

La Terra di Bari.

La Terra di Bari costituisce la parte mediana della Puglia, ed è situata tra la Capitanata a N. e la Terra d'Otranto a S. La denominazione di Terra di Bari s'incontra fin dal sec. IX, ma con designazione regionale appare solo nel sec. XII. Essa, infatti, fu compresa fra i nove giustizierati dell'Italia meridionale da Federico II, e d'allora in poi Terra di Bari fu sinonimo di provincia di Bari, così come la Capitanata fu la provincia di Foggia e la Terra d'Otranto fu la provincia di Lecce. Pare, tuttavia, che i confini di Terra di Bari siano stati nettamente fissati solo al tempo di Carlo II d'Angiò. Successivamente, negli ordinamenti amministrativi essa ha mantenuto per circa sette secoli press'a poco la stessa estensione. Perciò, nei limiti della Terra di Bari è bene comprendere anche i territorî comunali di Fasano e Cisternino, che la divisione amministrativa del 1927 assegna alla provincia di Brindisi. Così l'area della Terra di Bari viene ad essere calcolata in 5305 kmq. Peraltro la provincia di Bari, nei limiti che ad essa furono fissati nel 1927, si estende per 5156,29 kmq. e abbraccia 47 comuni.

Il paese si presenta fisicamente come un rialto terrazzato, che nella parte collinosa prende il nome di Murge (v.). Nella Terra di Bari, le Murge (che culminano nella Torre Disperata, 686 m.) si allungano da NO. a SE. e discendono verso la Basilicata con un gradino alto intorno ai 400 m. sul livello del mare e verso l'Adriatico con due gradini principali che sono distanti fra loro nella parte settentrionale, mentre s'avvicinano e sono prossimi al mare nella parte meridionale. Tra l'una e l'altra parte si apre la cosiddetta conca di Bari. Le Murge cono costituite di calcare fratturato, che è il terreno nel quale più largamente ricorrono i fenomeni carsici. Innumerevoli sono le doline (le più grandi sono dette, nella Terra di Bari, puli), le grotte, le caverne, e abissi più o meno profondi (detti localmente grave e capivento); nell'ultimo tratto, dirette come sono verso il litorale adriatico, le loro acque si mescolano a una certa distanza dal mare con le stesse acque marine e diventano salmastre. Il solo corso d'acqua che interessi la Terra di Bari è l'Ofanto, che però è fiume di confine; in tutto il resto il paese è solcato da avvallamenti (o lame), nei quali l'acqua passa solo nei periodi di forti piogge, e al massimo per qualche giorno.

Sotto l'aspetto climatico, la Terra di Bari appartiene alla sottozona meridionale adriatica: la temperatura media annua è compresa per quasi tutta la regione fra i 14° e i 16°, con gli estremi in gennaio (generalmente fra 6° e 8°) e in luglio (generalmente fra 23° e 25°); la media piovosità annua, che s'aggira fra i 500 e gli 800 mm., è più bassa nel fianco settentrionale e lungo l'Adriatico, è più alta nelle Murge meridionali; come negli altri paesi dell'Italia meridionale, la massima piovosità si ha nell'autunno e nell'inverno, mentre l'estate è secca; le precipitazioni nevose, meno che nelle alte Murge, sono scarsissime.

La Terra di Bari conta 953 mila abitanti (censimento del 1921); è la parte della Puglia con più fitta popolazione: la densità, infatti, è di 180 ab. per kmq., peraltro molto diversamente distribuita (vi sono zone quasi disabitate nell'interno, sulle Murge, e altissime densità sulla fascia costiera, fin oltre 400 ab. per kmq.). La popolazione ha avuto nell'ultimo secolo un forte incremento: inferiore, nel complesso, a 300 mila abitanti nel 1800, era di 554 mila nel 1861 e salì a 828 mila nel 1901. Dal 1901 in poi l'aumento appare meno notevole a causa del fortissimo contingente che fino al 1914 e nel 1920 la Terra di Bari ha fornito all'emigrazione transoceanica. Oggi l'emigrazione per l'estero è, come è noto, contenuta in termini assai modesti (5838 nel 1926). La Terra di Bari ha dato, specie nel primo decennio del sec. XX, un considerevole contributo anche all'emigrazione temporanea interna: e, pur ridotto d'intensità, a causa della larga diffusione delle macchine agricole, il fenomeno si svolge tuttora con qualche importanza.

Una delle principali caratteristiche demografiche della Puglia è l'accentramento della popolazione in un numero relativamente piccolo di agglomerati urbani; nella Terra di Bari questa caratteristica assume un interesse speciale per il fatto che, pur essendo scarsissimo il numero dei comuni, la regione è nettamente divisa in due zone: la settentrionale, che ha le più alte cifre di popolazione accentrata di tutta la Puglia (fin 98%), e la meridionale (la cosiddetta Murgia dei trulli), che ha le più alte cifre di popolazione sparsa di tutta la Puglia (30, 40 e fin 50% e più). Quindi i comuni della Terra di Bari hanno cifre molto alte di popolazione: ve ne sono 33 con più di 10 mila ab. e sono ben 8 quelli che contano più di 30 mila ab. Nei comuni della provincia sono oggi istituiti 9 licei-ginnasî, 4 ginnasî isolati, 2 istituti tecnici, 1 istituto magistrale, 17 scuole complementari. Molto diffuso è anche l'insegnamento elementare, e la cifra media dell'analfabetismo, che era del 79% nel 1872, è diventata del 50% nel 1921.

La Terra di Bari è paese prevalentemente agricolo: considerata nella sua lunghezza da NO. a SE., essa si presenta distinta, nei riguardi delle colture, in tre strisce, di cui l'interna, murgiana, è formata in grandissima prevalenza da terreni a seminativi, a pascoli e a boschi; la litoranea è formata in grandissima prevalenza da uliveti, con cui si alternano a nord i vigneti e nel centro i mandorleti; la mediana è costituita in gran parte da mandorleti e da vigneti; le colture irrigue caratterizzano le immediate vicinanze dei centri abitati e la striscia confinante col mare. In complesso, il seminativo è esteso per il 30% del territorio, l'uliveto per il 23%, il mandorleto per il 10%, il vigneto per l'8%, il pascolo e il bosco per il 20%. La provincia di Bari è la prima in Italia per produzione di mandorle e di carrube, e una delle prime per produzione di fave e di pomodori. L'allevamento del bestiame è fatto soprattutto nelle zone collinose delle Murge, nelle varie masserie, che ne costituiscono per vastissime aree i soli insediamenti umani. Nel 1918 furono censiti 21.177 capi di bestiame bovino, 316.976 capi di bestiame ovino, e poi 6938 maiali e 57.835 equini. Nel 1911 la pesca occupava nella Terra di Bari 1155 persone; oltreché sulle

(fot. Ist. It. Arti Grafiche)

(fot. Alinari)

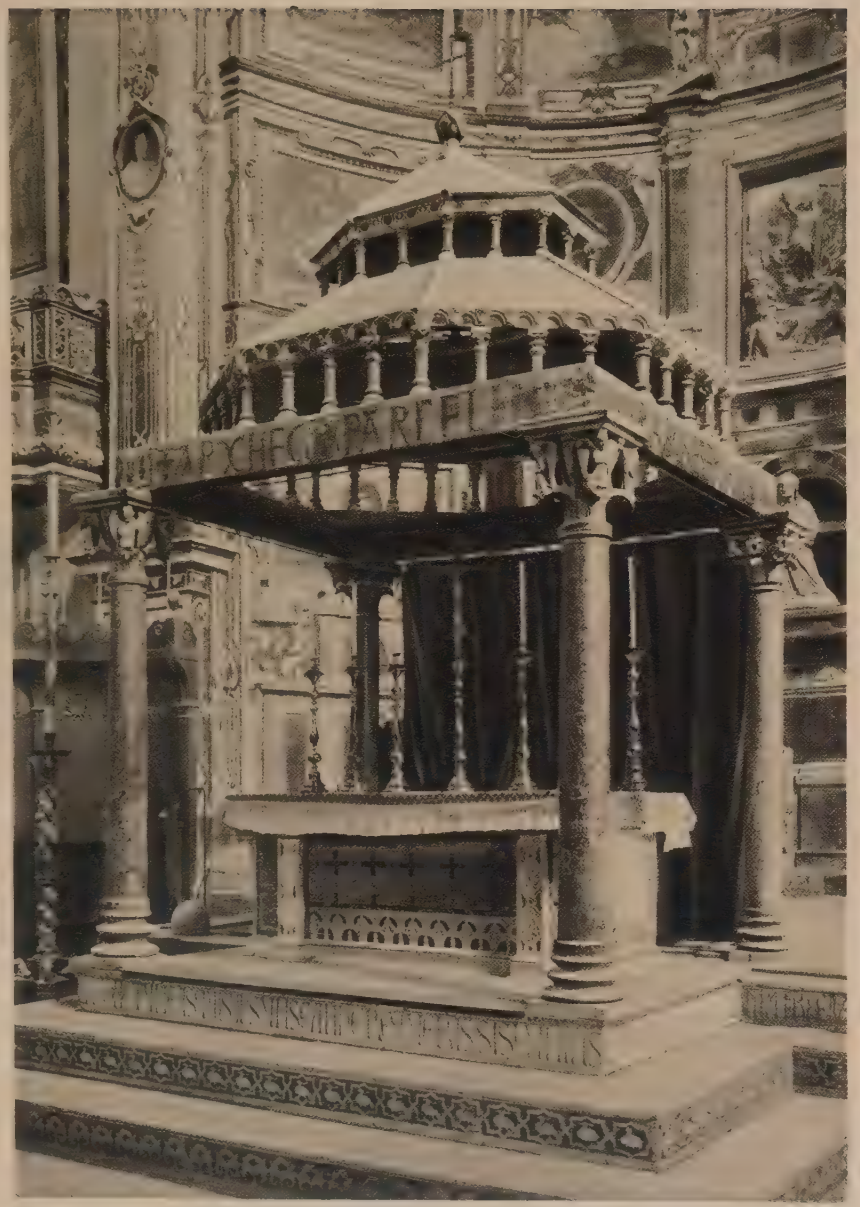
In alto: FIANCO DELLA BASILICA DI S. NICOLA

In basso: FACCIATA DELLA BASILICA DI S. NICOLA

FACCIATA DELLA CATTEDRALE

(fot. Alinari)

FINESTRONE DELL'ABSIDE DELLA CATTEDRALE



(fot. Alinari)

CIBORIO E TRONO DI S. ELIA NELLA BASILICA DI S. NICOLA

BARI

(fot. Ist. It. Arti Grafiche)

In alto: LA CATTEDRALE VISTA DAL SEMAFORO; *in basso*: IL CASTELLO VISTO DALL'ALTO

coste pugliesi, essa è praticata sulla costa opposta dell'Albania e perfino sulle coste della Grecia; è fatta specialmente con le tradizionali paranze; la pesca del litorale barese è costituita soprattutto da merluzzi, triglie, sardine, spigole, dentici, orate, calamari, seppie.

Il maggior numero delle industrie della Terra di Bari risulta intimamente legato all'attività agricola della regione. Le principali, quindi, riguardano: *a*) l'estrazione dell'olio dalle ulive, la produzione dell'olio al solfuro e la fabbricazione dei saponi; *b*) la vinificazione, i prodotti della distillazione e il cremore di tartaro; *c*) la produzione di conserve di pomodoro e di frutta candite e marmellate. Ma vengono prendendo anche un certo sviluppo: l'industria tessile a piccoli opifici, specie con manifattura di lana e cotone, e a Bari la lavorazione di ottimi tappeti orientali e poi alcune industrie meccaniche e metallurgiche. Legata all'industria armentizia è la produzione locale di formaggi, di ricotta, di scamorze e di provole. Ed è dipendente dalla grande diffusione dei terreni calcarei e tufacei l'importanza dell'industria estrattiva dei materiali da costruzione.

Il commercio della Terra di Bari con l'estero è stato fatto, nel triennio 1924-26, per una media annua di 245 milioni di lire per le importazioni e di 280 milioni di lire per l'esportazioni; le prime seguono nella massima parte (95%) la via di mare, le seconde seguono la via di mare per i tre quarti.

La distribuzione dei centri abitati dipende nella Terra di Bari soprattutto dalla forma dell'altipiano delle Murge. Nelle Murge settentrionali, infatti, per la presenza di un alto gradino prevalentemente allungato da NO. a SE., i centri si allineano in tre serie: una ad ovest di esso verso la Basilicata (Minervino, Spinazzola, Gravina, Altamura, Santeramo in Colle, Gioia del Colle), una sul fianco est al limite della zona di colline (Canosa, Andria, Corato, Ruvo, Terlizzi, Palo del Colle, Acquaviva), la terza sul mare (Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo). Nelle Murge meridionali, meno alte e con un ripido gradino costiero, i centri abitati sono distribuiti quasi alla stessa distanza l'uno dall'altro, e si succedono in due serie, l'una sull'orlo dell'altipiano (Conversano, Castellana, Putignano, Noci, Alberobello, Locorotondo), l'altra sulla fascia costiera (Mola, Polignano a Mare, Monopoli, Fasano). Fra le Murge settentrionali e le meridionali, e dalla parte dell'Adriatico, l'affollamento dei centri è notevolmente più intenso: è la zona della già ricordata conca di Bari, che abbraccia 20 dei 57 comuni di tutta la Terra di Bari (più importanti, oltre Bari, sono: Bitonto, Modugno, Grumo Appula, Adelfia, Triggiano).

Bibl.: A. Jatta, *Appunti sulla geologia e paletnologia della provincia di Bari*, Trani 1887; *La Terra di Bari*, voll. 3, Trani 1900, contenente interessanti monografie, e specialmente nel vol. III; C. Maranelli, *La Murgia dei trulli*, Firenze 1908; C. Colamonico, *Le acque sotterranee in Puglia*, Roma 1913; id., *La distribuzione della popol. in Puglia secondo la natura geologica del suolo*, Roma 1916; id., *id. id. secondo la distanza dal mare*, Roma 1918; id., *Il pulicchio di Toritto e la genesi dei puli nel Barese*, Roma 1920; id., *La distribuzione delle colture nel Barese*, Roma 1925; id., *La geografia della Puglia*, 2ª ed., Bari 1926; F. Sacco, *La Puglia*, Roma 1911; C. Bertacchi, *Puglia*, Torino 1926; E. Pantanelli, *Uno sguardo alla cerealicoltura della prov. di Bari*, Bari 1927; Camera di Comm. e Ind. di Bari, *Movimento del commercio e della navigazione della provincia di Bari nel 1926*, Bari 1927. C. Co.

BARIA (barya). – Popolazione dell'Eritrea occidentale, occupante il territorio formato dall'impluvio sinistro del torrente Tocolai e dalla valle del Maraf, dell'Amideb e del Mogareb, affluente del Barca, con principale centro abitato in Mogolo. Ridotta oggi in tale ristretta zona, dovette un tempo costituire uno dei principali elementi etnici fra i monti Abissini e il Nilo; le leggende dell'Eritrea abissina sogliono indicare i Baria come i più antichi abitatori dell'altipiano; il fiume Atbara, *Ἀσταβόρας* nei geografi greci, sembra aver da essi ricevuto il suo nome, poiché *ast-* significa «acqua, fiume». Soggetti dapprima all'impero *aksumita*, poi al regno di Soba, poi a quello dei Funǧ, e, dopo l'occupazione di Cassala da parte degli Egiziani, anche a costoro, in realtà i Baria diedero agli Abissini cristiani e ai Begia uno dei maggiori campi per le razzie e per l'incetta degli schiavi, triste privilegio che divisero con i loro confinanti, i Cunama, tanto che la parola *bāryā* è passata, in abissino, a significare «schiavo»; il popolo rimase pressoché distrutto, e soltanto la dominazione italiana poté salvarne gli ultimi avanzi.

Nel naufragio del popolo, persino l'uso dell'antico nome è sparito presso i superstiti: oggi i Baria sono così chiamati soltanto dagli Abissini; da sé stessi si chiamano Aarà Barà quelli abitanti nelle medie valli dell'Amideb e del Maraf e Barà Ocurà quelli del Mogareb, mentre è detta *nera* (o *nere*) *bena* la loro lingua (v. oltre). Per ordinamenti civili (a base strettamente democratica, senza capi), per istituti privati (con famiglia poggiante sul matriarcato), per la religione pagana, i Baria, fino a tempi recentissimi, furono uguali ai Cunama, dai quali neppur si distinguono per tipo etnico, mentre sostanzialmente distinte ne sono le lingue; si è fatta perfino la supposizione che gli attuali Baria, più che autentici discendenti del popolo così chiamato, sieno dei Cunama assoggettati in antico dai Baria, e assimilatisi con essi. Dalla prima metà del secolo XIX l'islamismo ha fatto grandi progressi fra loro, alterandone l'antica fisionomia. C. C. - R.

La lingua. – Il Baria o Barea (*nere bena* o *nera bena* «lingua dei Nere»), parlato all'est dell'Atbara e al nord del Mareb, sarebbe secondo Delafosse una lingua *sudanese* insieme col Nuba, Cunama, Tubu, Kanuri, ecc. (gruppo Nilo-Ciad). Ma L. Reinisch nella prefazione alla sua opera *Die Barea-Sprache* (Vienna 1874) dimostrò che questa lingua presenta notevoli affinità con le lingue Agau (alto Cuscitico, gruppo camitico), benché non vi sia ora connessione geografica (v. un riassunto degli argomenti del Reinisch, in A. Trombetti, *Elementi di Glottologia*, Bologna 1923, p. 39 segg.). Minore è l'affinità col Begia, che pure è geograficamente vicino. Si suppone perciò che i Baria abitassero anticamente presso le regioni dell'Abissinia dove ora abitano le popolazioni Agau. A. Tr.

Bibl.: A. Pollera, *I Baria e i Cunama*, Roma 1913; W. Munzinger, *Ostafrikanische Studien*, Schaffhausen.

Per la lingua, l'opera fondamentale è ancora quella citata di L. Reinisch (grammatica, testo e vocabolario) compilata su materiali manoscritti di Werner Munzinger Pascià.

BARIA. – È l'unità di pressione nel sistema di misure c. g. s. Essa è definita come la pressione che esercita la forza di una dine sulla superficie di un cmq.; le sue dimensioni sono dunque $L^{-1} M T^{-2}$. Tale unità è legata alle altre unità più in uso per la misura della pressione dalle seguenti relazioni: 1 atmosfera = 1.010.000 barie; 1 kg/cmq. = 981.000 barie. E. F.

BARIBAL. – Orso nero d'America (v. orso nero).

BARICENTRO: v. gravità, centro di.

BARIGIONI, Filippo. – Architetto e scultore. Nacque in Roma nel 1690 e ivi morì nel 1753 lasciandovi quasi tutte le sue opere. In S. Pietro in Vaticano elevò assieme allo scultore Pietro Bracci (1735) il monumento sepolcrale di Maria Clementina Sobieski, regina d'Inghilterra, opera dove il policromismo e lo schema generale barocco sono intesi con la grazia leggiera e affettata del Settecento. Sua è anche la sontuosa cappella dedicata a S. Francesco di Paola nella crociera di destra della chiesa di S. Andrea delle Fratte, ricca di marmi e di bronzo. Lavorò anche nella cappella di S. Fabiano in S. Sebastiano, eretta su disegno del Maratta e sotto la direzione di varî architetti. Fuori di Roma rinnovò (1732) l'interno della chiesa di S. Domenico in Urbino, distruggendone l'originario aspetto gotico.

Bibl.: E. Titi, *Descrizione delle pitture .... in Roma*, Roma 1763; H. V., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908. R. N.

BARILE. – Misura di capacità per liquidi, specialmente vino e olio. Ha sempre avuto valori svariatissimi, a seconda dei tempi e dei paesi. Fra quelli che assunse in Italia prima dell'adozione del sistema metrico decimale, ricordiamo principalmente: Firenze, l. 45,58 (vino) e l. 33,43 (olio); Genova, l. 79,50 (vino ed acquavite) e l. 65,479 (olio); Napoli, l. 43,625; Pisa, l. 32,68; Roma, l. 58,341 (vino) e l. 57,48 (olio); Sicilia l. 34,38.

Oggi equivale in Grecia a l. 74,236; nel Madagascar a l.41,85; a Malta a l. 43,162; in Portogallo a l. 16,32 o a l. 64; in Libia a l. 64,80; v. anche barrel.

Barile di Firenze dell'epoca della repubblica
(da I. Orsini, *Storia delle monete della Repubblica fiorentina*)

BARILE. – La moneta fiorentina del valore di soldi 12 e denari 6, chiamata già *carlino* e anche *battezzone* perché vi era figurato S. Giovanni che battezza Gesù Cristo al rovescio del solito giglio fiorentino, riformata nel 1505, cominciò a prendere il nome

di *barile* e anche *gabellotto*, perché rappresentava l'esatto valore del dazio che si pagava per introdurre a Firenze un barile di vino. Il valore venne poi equiparato a quello del giulio o 40 quattrini. In un bando senza data di Lorenzo de' Medici duca di Urbino (1516-1519), si lesse da alcuni *barile feretrano*, valutato quattrini 37 ½; siccome però non si conosce moneta urbinate di tal valore, si

Barile di Firenze dell'epoca del principato mediceo
(da Orsini, *Storia delle monete della Repubblica fiorentina*)

deve credere che debba leggersi *barile fiorentino*, tanto più che il bando enumera quasi interamente monete di altri luoghi d'Italia e una soltanto di quelle speciali del ducato.

Bibl.: C. Kunz, *Monete inedite o rare di zecche italiane. Monete dei conti e duchi di Urbino*, in *Riv. ital. di numism.*, XVIII (1905), pp. 254-256; E. Martinori, *La moneta. Vocabolario generale*, Roma 1915, p. 29; F. Vettori, *Il fiorino d'oro illustrato*, Firenze 1738, p. 407; G. A. Zanetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, I, Bologna 1775, pp. 62-63. G. Cast.

BARILE. – Comune albanese della Basilicata, in provincia di Potenza. Il centro capoluogo è situato alle falde orientali del Vulture, a 600 m. s. m. Il nome si deve al fatto che il posto era un *barrelium* (nel lat. med. «sbarra»), cioè un posto di esazione del passo delle greggi, che di lì salivano ai pascoli dell'Appennino. Lo stemma del paese è tuttavia un barile. Il luogo è già ricordato nel 1152 come casale; lo scarso numero di abitanti fu poi aumentato nel 1478 dall'immigrazione di Albanesi, profughi di Scutari e di Croia, e nel 1533 da Greci di Corone. Altri Albanesi nel 1597 emigrarono da Melfi non sentendosi sicuri in quel paese e altri Greci, i Mainotti, emigrati nel 1647 da Maina, l'antica Leuttra, furono pure ospitati a Barile, dove si stanziarono nella contrada del paese detto Pagliari, che ha la via Maina, come già gli Albanesi avevano la loro via Scuteriana.

I primi rifugi albanesi e greci in Barile furono grotte scavate nel tufo vulcanico compatto della collina Scescio, sulla quale s'adagia il paese nella parte orientale. Attualmente queste grotte sono adibite a pagliere, legnaie, cantine, stalle e magazzini davanti ai quali si sono costruite le case. La parte occidentale dei fabbricati degrada su un'altra collina dirimpetto, con ai fianchi profondi burroni.

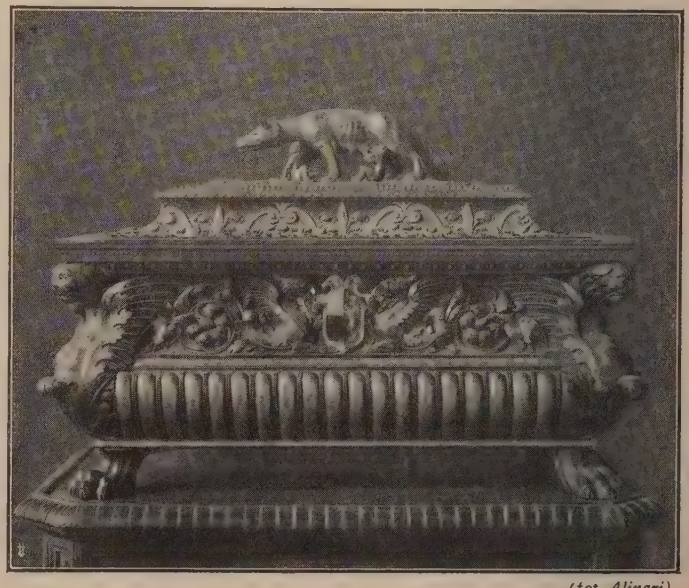
Gli abitanti del casale *Barilis*, aumentati da queste colonie greco-albanesi, secondo i dati desunti dai «fuochi» ammontavano nel 1562 a 1200, nel 1627 a 1500, ai primi dell'800 erano 3000, nel 1861, 3763; nel 1901 diminuiscono dell'1% per l'emigrazione, nel 1921 (3829 ab.) aumentano del 4,44% rispetto al 1911. Gli abitanti del comune vivono tutti raccolti nel centro capoluogo, che è stato danneggiato dai terremoti (1694, 1731, 1851) ed è posto su due colline dalle quali si gode un ampio orizzonte fino all'Adriatico; il feracissimo territorio comunale (kmq. 24,64), con poche terre sative, è una selva di vigne (ora ridotte per effetto della filossera) e di castagneti, che dànno ottimo e abbondante prodotto, oggetto di esportazione.

Persistono ancora il tipo etnico albanese, fiero e bellicoso, il dialetto albanese e caratteristiche costumanze (*vlame*, festa campestre che si celebra dopo Pasqua; la festa della Madonna di Costantinopoli; la festa dei bambini per San Giovanni). Le donne usano accompagnare i funerali a capelli sciolti, improvvisando lamenti.

Bibl.: A. Bozza, *Il Vulture*, Rionero in Vulture 1889. P. D. G.

BARILI (o Barile), Antonio di Neri. – Architetto, intagliatore e intarsiatore, nato il 12 agosto 1453, morto il 1517 a Siena. Poche le notizie famigliari. Si sa che sposò Maddalena del Rosso e n'ebbe quattro figli. Come architetto restaurò i ponti di Buonconvento (1484) e di Macereto; diede disegni e modelli di fortificazioni contro Valiano (1498-1500) e per Talamone, nel 1503. Il suo primo lavoro d'intaglio e di tarsia fu il coro nella cappella di S. Giovanni in Duomo (1483-1502). Di quest'opera, tolta dal suo luogo alla fine del sec. XVIII a causa del grande deperimento, si vedono solamente pochi frammenti nella chiesa di S. Quirico d'Orcia, e una formella al Museo d'arti e d'industrie di

Antonio Barili, Formella con autoritratto – Vienna, Museo d'arti e d'industria



(fot. Alinari)
Antonio Barili, Cofano ad intaglio – Siena, Palazzo Comunale

(fot. Alinari)

Giovanni Barili: 1, Particolare di una porta; 3, Particolare di un'imposta di finestra – Vaticano, Stanze di Raffaello
Antonio Barili: 2, Pilastri ad intaglio – Siena, Galleria dell'Accademia

Vienna, inscritta: *Hoc ego Antonius Barilis opus caelo non penicillo excussi an. D. n. MDII*, col suo autoritratto intarsiato. E per il duomo eseguì nel 1496 i banchi della libreria Piccolomini, nel 1506 diede compimento agli stalli del coro, negli anni 1509 e 1510 intagliò l'organo della sagrestia e la cantoria a destra dell'abside, con l'aiuto d'allievi e del nipote. Nella galleria dell'Accademia di Siena si vedono del B. nove stupendi pilastri provenienti da una sala decorata nel 1511 per Pandolfo Petrucci. Nel palazzo della Signoria, si conserva del B. un magnifico cofano intagliato e lumeggiato d'oro (rifatta la lupa coi gemelli). Si attribuiscono al B. gli armadî della sagrestia dell'Osservanza (1497).

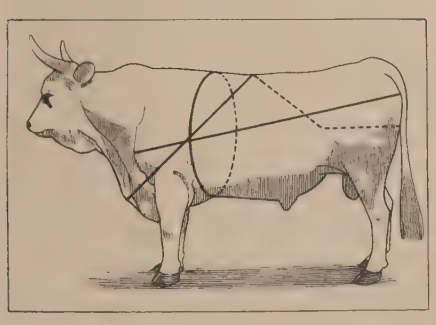
Derivato dalla tradizione degli antichi maestri di legname senesi, profuse nei suoi lavori le grazie più squisite del Rinascimento. I suoi allievi ne seguitarono lo stile oltre la metà del sec. XVI.

Il nipote del B., Giovanni, nato nella seconda metà del sec. XV, fu allievo dello zio e suo collaboratore nel coro (1506) e nella cantoria (1510) del duomo di Siena. A Roma fu eletto maestro del modello di legname per la basilica di S. Pietro ed essendo compiute le pitture delle stanze vaticane, gli fu affidato da Raffaello il lavoro delle finestre, porte e impalcature. Ricondottosi a Siena visse, per quanto si crede, fino al 1531.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908 (con la bibliografia precedente); A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, VIII, 1, Milano 1923, pp. 903-06.

Pl. C.

BARIMETRIA (dal gr. *βάρος* « peso » e *μέτρον* « misura »). – È l'accertamento del peso degli animali, desunto da certe misurazioni. Il metodo più raccomandabile per conoscere il peso del bestiame è naturalmente quello della pesata a mezzo di una bilancia a bilico o *bascula*; poiché gli altri metodi che verremo esponendo non sono scevri di errori. In mancanza di meglio, però, in piena campagna, anziché fidarsi dell'occhio, giova ricorrere ai metodi barimetrici, dai quali si può desumere approssimativamente il peso. Vi sono metodi che dànno solamente il peso vivo, mentre altri riferiscono il peso netto, cioè la carne utilizzabile dopo la mattazione.



Metodo di Crevat e Quételet

Ricordiamo qui i principali: *Metodo del Baron.* – Si misura il perimetro toracico, la lunghezza del tronco, tenendo orizzontale la fettuccia, parallela al suolo, dalla punta della spalla alla coscia; in ultimo si misura la circonferenza massima del ventre. Si moltiplicano fra loro le due prime misurazioni e il prodotto per la terza; il tutto per il coefficiente fisso 80.

Metodo del Crevat. – Si misura la circonferenza toracica (C) passando la fettuccia metrica fra gli arti anteriori. La cifra ottenuta, elevata al cubo, si moltiplica per un coefficiente variabile a seconda del sesso, dell'età e dello stato di nutrizione. I coefficienti fissati dal Crevat sono i seguenti:

Vitelli	peso vivo	=	$C^3 \times 100$
Vacche	» »	=	$C^3 \times 90$
Buoi mezzo grassi . . .	» »	=	$C^3 \times 78$
» molto grassi. . . .	» »	=	$C^3 \times 70$

Metodo di Mathieu de Dombasle. – L'animale deve essere piazzato e avere il collo disposto orizzontalmente. Si fa passare una fettuccia metrica inestensibile dalla sommità del garrese, girando lungo la spalla sinistra fino a passare fra i due arti anteriori, rimontando poi sulla spalla destra fino al garrese. La misura l elevata al cubo si moltiplica per il coefficiente 29,5 secondo la formula seguente:

$$\text{Peso netto} = l^3 \times 29{,}5.$$

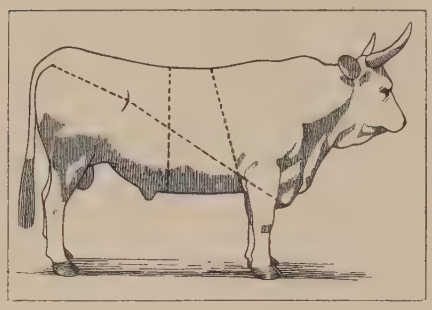
Si risale al peso vivo, sapendo che il peso netto sta al peso vivo come 45 o 60 (a seconda della razza e dello stato d'impinguamento) sta a 100.

Altri metodi furono proposti dal Low, dal Quételet, dall'Anderson e da molti altri. Giova invece conoscere uno dei tanti metodi tentati dal Matievic che più di ogni altro ha corrisposto nella pratica.

Metodo di Matievic. - Questo autore ha ideato un nastro misuratore lungo 5 m., che porta da un lato divisioni nere che vanno da 0 a 5000 e dall'altro segni rossi, che sempre allargandosi in progressione vanno da 220 a 369. Con questa fettuccia di tela gom-

Metodo di Dombasle

mata si prende la circonferenza addominale a livello dell'ombelico, poi la circonferenza toracica passando in alto sul garrese, in basso al dietro degli arti anteriori, leggendo ambedue le cifre corrispondenti segnate in nero, fra le due graduazioni rosse. Si misura poi la lunghezza laterale spezzata del tronco, partendo dalla punta dello sterno alla punta dell'anca, poi si dirige la fettuccia fino alla punta della natica e poi alla radice della coscia, leggendo il risultato di tale misurazione fra due cifre rosse. Si dividono per metà le cifre ottenute dalle due prime misurazioni e si sommano poi fra loro, aggiungendovi per intero la terza misura. Dal totale si sottrae uno di questi coefficienti (*Formzahl*): Bovini magri 721; mezzo grassi 720; grassi 719. Si ricerca il resto sul nastro fra le cifre rosse e voltando la fettuccia si legge il corrispondente in nero, che esprime in kg. il peso vivo ricercato.



Metodo di Matievic

Per ottenere il peso netto l'Anderson propose il seguente metodo: si divide per metà il peso vivo, espresso in chilogrammi, vi si aggiungono $^4/_7$ del peso stesso e il totale ottenuto si divide ancora per metà.

$$\text{Peso netto} = \frac{\frac{1}{2}\ \text{peso vivo} + \frac{4}{7}\ \text{peso vivo}}{2}.$$

Resa al macello dei varî animali:

Bovino magro	44–46%	Pecora grassa	51–54%
» mezzo grasso	48–50 »	» di razza fine	55–60 »
» grasso	55–60 »	Suino magro	73 »
» fine	60–64 »	» mezzo grasso	79 »
Pecora magra	39–43 »	» grasso	82 »
» mezzo grassa	47–50 »		C. M.

BARINE, Arvède (pseudonimo di Louise-Cécile Bouffé, maritata Vincens). – Nata il 17 novembre 1840 a Parigi, ivi morì il 14 novembre 1908. Scrittrice di gusto classico, con larga notizia delle letterature settentrionali e acuta curiosità morale, fu tra i maestri nel saggio d'indole psicologica, rievocando figure delicate e complesse come la signora Carlyle, Giorgio Eliot, Cristina di Svezia, in *Portraits de femmes* (Parigi 1887), *Princesses et grandes dames* (1890). Oltre *Essais et fantaisies* (1888), diede *Bernardin de Saint-Pierre* (1891), *Alfred de Musset* (1893), *Bourgeois et gens de peu* (1894), *Poètes et névrosés* (1898), *Saint François et la légende des trois compagnons* (1901). Indagò gran parte del Seicento francese, narrando *La jeunesse de la grande Mademoiselle* (1901), poi *Louis XIV et la grande Mademoiselle* (1905), e *Madame, mère du Régent* (1909). V. L.

BARING. – Famiglia di finanzieri e banchieri oriunda di Brema donde John B. passò in Inghilterra. Suo figlio sir Francis (1740-1810), fondatore col fratello John della casa bancaria Baring Brothers (1770), consigliere e presidente della East India Company, scrisse: *The principle of the commutation act established by fact* (Londra 1786); *Observations on the establishment of the Bank of England and the paper circulation of the country* (Londra 1797) e altre opere minori. – Alexander (1774-1848), uno dei suoi figli, proseguì gli affari; fu deputato e poi lord (Ashburton) presentatore della liberista *Merchants' petition* (1820), presidente del Board of trade (ministro del Commercio) nel 1834 e, con la prima amministrazione Peel, negoziatore del trattato con gli Stati Uniti cui diede il suo nome (1842). – Sir Francis Thornill B. (1796-1866), cancelliere dello scacchiere (1839-1841) e primo lord dell'ammiragliato (1849-1852), divenne barone di Northbrook. – Thomas George B. (1826-1904), oltre a varie cariche nei ministeri liberali, fu viceré delle Indie (1872-1876) e primo lord dell'ammiragliato (1880-85). – Edward Charles B. (1828-1897) di Henry ebbe a sua volta la paria come barone Revelstoke. La banca Baring, giunta a grande potenza, fu colpita dai mancati rimborsi dell'Argentina; dovette sospendere i pagamenti e fu salvata dal pronto intervento della Banca d'Inghilterra e di altre banche inglesi. Fu poi riorganizzata, e tuttora vive come società anonima. J. M.

BARING, Maurice. – Giornalista e commediografo, figlio di lord Revelstoke, nato a Londra il 27 aprile 1874. Lasciò la carriera diplomatica per dedicarsi alle lettere e al giornalismo. Fu corrispondente della *Morning Post*, dalla Manciuria (1904-05), dalla Russia (1905-08), da Costantinopoli (1909); per il *Times* dai Balcani (1912). Durante la guerra fece parte del corpo dell'aviazione britannica in Francia. Divenne poi un appassionato studioso di cose russe, e scrisse numerosi volumi sulla Russia pittoresca, politica e letteraria. È anche fecondo autore di romanzi e commedie.

Fra le sue numerosissime opere vanno ricordate: *Gaston de Foix* (1903); *With the Russians in Manchuria* (1905); *Letters from the Near East* (1909); *The Russian People* (1911); *The Mainsprings of Russia* (1914); *Diminutive Dramas* (1911); *Poems* (1918 e 1920); *Oxford Book of Russian verse* (1924); *Cat's Cradle* (1925); *Daphe Adeane* (1926); *R. F. C. H. Q.*, 1914-18 (Al quartier generale del Corpo Reale Aeronautico, 1920).

Bibl.: L. Chaudy, *Bibliography of first editions of the Works of M. B.*, Londra 1925. P. Re.

BARINGO (A. T., 116-117). – Lago dell'Africa orientale, nella Colonia del Kenia, situato a 160 km. a NO. del monte di questo nome. L'esistenza di questo lago, già segnalata dai due missionarî tedeschi Krapf e Rebmann, fu confermata dal Thomson nel suo viaggio al paese dei Masai (1883). Egli ne compì il giro, ne determinò l'altitudine in 1005 m. e l'estensione in 260 kmq., e ne constatò la natura craterica. Il lago non ha emissarî, o forse soltanto sotterranei; è pescosissimo e nutre molti ippopotami e coccodrilli. Dopo il Thomson lo visitarono e lo descrissero altri viaggiatori: il Teleki e il von Höhnel (1888), il Gregory (1893), il Cavendish (1896), ecc. Att. Mo.

BARIO. – Minerale col simbolo Ba; numero atomico 56, peso atomico 137,36 (O = 16). Vincenzo Casciorolo osservò nel 1602 che lo spato pesante calcinato con sostanze combustibili dava origine ad una sostanza fosforescente, da lui chiamata *lapis solaris*, e nota più tardi sotto il nome di fosforo di Bologna. Il minerale fu per lungo tempo ritenuto una varietà di gesso, fino a che nel 1774 Scheele scoperse che la terra da cui derivava non era la calce. Bergmann diede a essa il nome di «terra pesante», che Guyton de Morveau e Lavoisier cambiarono in quello di barite dal greco *βαρύς* «pesante». Il metallo fu isolato nel 1808 da Davy distillando l'amalgama, ottenuta alla sua volta per elettrolisi di un miscuglio di composti del bario, con un catodo di mercurio.

Il bario è assai meno diffuso del calcio, non esiste nativo e i suoi più importanti minerali sono la *baritina* o *spato pesante* $BaSO_4$ e la *witherite* $BaCO_3$. Questa è attaccabile direttamente dagli acidi, mentre quella non lo è e deve venir sottoposta a un trattamento preliminare se se ne vogliono preparare i varî composti del bario. O si arrostisce con carbone e poco cloruro di sodio e, secondo la reazione $BaSO_4 + 4C = BaS + 4CO$, si forma solfuro di bario facilmente solubile ed attaccabile dagli acidi; o si fonde con carbonato di sodio ($BaSO_4 + Na_2CO_3 = BaCO_3 + Na_2SO_4$), allontanando con acqua il solfato sodico, e il carbonato di bario rimane insoluto.

La preparazione del metallo presenta gravi difficoltà. Il metodo migliore consiste nel partire dall'amalgama ottenuta o per via elettrolitica, o per azione dell'amalgama di sodio sopra una soluzione satura a caldo di cloruro di bario. Poiché per riscaldamento non si riesce ad allontanare tutto il mercurio, sull'amalgama riscaldata nel vuoto a 900° per eliminare la massima parte del mercurio, si fa passare idrogeno il quale trasforma il bario nell'idruro, mentre ciò che rimane di mercurio distilla. S'introduce quindi l'idruro in un tubo di ferro e si riscalda nel vuoto sino a 1200°: l'idruro a quella temperatura è già completamente decomposto e il bario distilla. Un metodo industriale che lo dà sufficientemente puro consiste nel riscaldare nel forno elettrico, fuori del contatto dell'aria, l'ossido con silicio o con ferrosilicio.

Il bario ha colore bianco argentino, densità 3,5 a 20°, fonde a 860°, ha una sensibile tensione di vapore già a 940° e bolle a circa 1810°. Si appanna rapidamente all'aria perché si ossida; se l'aria è umida può anche accendersi spontaneamente; riscaldato con azoto vi si combina dando l'azoturo; decompone energicamente l'acqua anche a temperatura ordinaria. Come gli altri due metalli alcalino-terrosi, il calcio e lo stronzio, il bario forma esclusivamente ioni bivalenti incolori; per la solubilità dei suoi sali si scosta dallo stronzio come questo dal calcio; l'ossalato è discretamente solubile mentre il solfato è praticamente insolubile, tanto che esso precipita ogni volta che si trovino presenti gli ioni Ba^{++} e SO_4^{--}, anche in soluzione diluitissima. I sali di bario solubili sono velenosi, i volatili colorano la fiamma in verde.

Il bario presenta uno spettro a linee e uno a bande. Il primo si ottiene in molti modi, o con la fiamma, o con l'arco, o con la

scintilla, o col forno elettrico; il secondo, attribuito dapprima all'ossido, ma riconosciuto poi come pertinente anch'esso al metallo, si ottiene volatilizzando nella fiamma parecchi sali; accanto ad esso si osservano però alcune bande dovute all'ossido. Gli spettri a bande del cloruro, del bromuro e dell'ioduro sono pallidi e mal definiti e si ottengono con la fiamma, alla quale si aggiungono eventualmente gli alogeni per limitare la decomposizione del sale. Le bande del fluoruro sono invece assai brillanti e si producono anche nell'arco. La struttura dello spettro del bario fu recentemente oggetto di molti studî e furono scoperte alcune notevoli regolarità. Per quanto riguarda l'isotopismo, lo spettrografo di massa rivela la presenza di una riga assai forte corrispondente alla massa 138 e di una dubbia, perché estremamente debole, corrispondente alla massa 136. Nella ipotesi che nei cristalli gli atomi e gli ioni siano sfere a contatto, il raggio dell'ione bario sarebbe di 2,17 Ångström.

L'*idruro* BaH_2 si prepara riscaldando ad alta temperatura l'amalgama o il metallo in corrente di idrogeno; sempre in corrente di idrogeno fonde a 1200° e distilla a 1400°. L'azoto a caldo lo trasforma con reazione invertibile nell'*azoturo* Ba_3N_2, massa compatta a struttura cristallina.

Il *cloruro* $BaCl_2$ si forma trattando con acido cloridrico l'idrato, o il carbonato, o il solfuro. Industrialmente si prepara come sopra, o fondendo insieme solfato di bario, cloruro di calcio e carbone: $BaSO_4 + CaCl_2 + 4C = BaCl_2 + CaS + 4CO$; la massa raffreddata si estrae con acqua che asporta il cloruro di bario mentre lascia indisciolto il solfuro di calcio. È dimorfo, la temperatura di transizione tra la forma monoclina e la monometrica è 925°, la monometrica fonde a 962°. È facilmente solubile nell'acqua e forma con essa un monoidrato e un biidrato. Analoghi sono il bromuro e l'ioduro.

Il cianuro non ha importanza, ne ha di più il *solfocianato* $Ba(SCN)_2$ perché adoperato in tintoria; lo si ottiene per doppia decomposizione dal solfuro di bario e dal solfocianato di ammonio, cristallizza con 3 molecole d'acqua.

Il *carburo* BaC_2 si prepara nel forno elettrico come quello di calcio, riscaldando ossido di bario con carbone; è cristallino, più facilmente fusibile del carburo di calcio, viene decomposto anch'esso dall'acqua con sviluppo di acetilene: $BaC_2 + 2H_2O = Ba(OH)_2 + C_2H_2$.

L'*ossido* BaO o *barite* si prepara generalmente calcinando il carbonato con carbone: $BaCO_3 + C = BaO + 2CO$. È una pol vere amorfa che fonde nel forno elettrico e volatilizza ad elevatissima temperatura; la massa solidificando assume struttura cristallina. È dimorfo e la varietà monometrica fonde a 1923°. Si discioglie nell'acqua con grande sviluppo di calore e dà l'idrato.

L'*idrato* $Ba(OH)_2$ risulta, oltre che nella preparazione del carburo, per riscaldamento del carbonato in una corrente di vapor d'acqua sovrariscaldato; lo si ottiene anche mescolando soluzioni concentrate di un sale di bario e di un idrato alcalino. Ordinariamente cristallizza con 8 molecole d'acqua in prismi monoclini; è una base energica. L'acqua di barite è un reagente sensibile per l'acido carbonico poiché dà con esso il carbonato pochissimo solubile. L'idrato di bario, come quello di stronzio, viene adoperato per estrarre dalle melasse lo zucchero col quale forma un saccarato insolubile che viene poi decomposto dall'anidride carbonica.

Il *perossido* BaO_2 risulta dall'ossido per riscaldamento all'aria a circa 500°, e a temperatura più alta perde ossigeno per ridare l'ossido. Di tale proprietà ci si valse un tempo per l'estrazione dell'ossigeno dall'aria. Il perossido è poco solubile nell'acqua con la quale forma un idrato; decomposto con anidride carbonica o acido solforico dà perossido di idrogeno.

Il *solfuro* BaS si prepara dal solfato come fu detto dianzi, fonde nel forno elettrico e solidifica per raffreddamento in cristalli monometrici. Puro non è fosforescente, ma acquista tale proprietà per la presenza di tracce di sostanze estranee; è facilmente solubile nell'acqua che lo decompone idroliticamente in idrato e solfidrato.

Il *clorato* $Ba(ClO_3)_2$ si prepara per elettrolisi di una soluzione di cloruro o per azione del cloro sopra una soluzione calda di idrato; serve alla preparazione dei fuochi del Bengala verdi.

Il *solfato* $BaSO_4$ si trova in natura come spato pesante in cristalli rombici isomorfi con quelli dei solfati di stronzio e di piombo, del perclorato e del permanganato di potassio; precipita come polvere microcristallina qualora si aggiunga acido solforico o un solfato solubile alla soluzione di un sale di bario; 100 grammi d'acqua a 10° disciolgono gr. 0,0002 di solfato di bario. Fonde a 1580°, e quindi volatilizza, viene adoperato nell'industria della carta, e in pittura sotto il nome di *bianco permanente*.

Il *nitrato* $Ba(NO_3)_2$ si trova anche in natura e si può ottenere sia neutralizzando con acido nitrico l'idrato o il carbonato, sia, per la sua poca solubilità, mescolando soluzioni sature di cloruro di bario e nitrato sodico. Cristallizza nel sistema monometrico, fonde a 592°, viene adoperato in pirotecnica e come costituente di alcune polveri da caccia.

Il *carbonato* $BaCO_3$ costituisce il minerale *witherite* e si può preparare tra gli altri modi per fusione del solfato di bario con carbonato sodico, o, essendo esso quasi insolubile, per doppia decomposizione tra un sale di bario e il carbonato di ammonio, o facendo passare anidride carbonica in una soluzione di solfuro di bario o di barite. Tanto la witherite quanto il carbonato precipitato cristallizzano nel sistema rombico e sono isomorfi con la stronzianite (carbonato di stronzio) e l'aragonite (carbonato di calcio). Il carbonato di bario resiste all'azione del calore assai di più che quelli di stronzio e di calcio, e in ciò si avvicina ai carbonati dei metalli alcalini; fonde infatti al bianco, ma a 1450° si trasforma in ossido. Si discioglie nell'acqua ricca di anidride carbonica poiché si forma il bicarbonato $Ba(HCO_3)_2$ che non si è però potuto isolare. Riscaldato da 1300° a 1450° con la quantità voluta di silice dà origine a silicato tribaritico che l'acqua decompone in silicato monobaritico e idrato; di questa reazione si trae profitto per trasformare in idrato il carbonato di bario residuo dell'estrazione dello zucchero dalle melasse (v. sopra).

Nella ricerca sistematica delle basi il bario viene precipitato insieme con lo stronzio e col calcio dal carbonato ammonico e dall'ammoniaca sotto forma di carbonato, dopo che gli altri metalli pesanti furono già precipitati con acido cloridrico, acido solfidrico e solfuro d'ammonio. Il bario può venir separato dallo stronzio e dal calcio in varî modi, p. es. discioglendo i carbonati nell'acido acetico, scacciando l'anidride carbonica e precipitando il bario come cromato mediante cromato di ammonio acetico. I sali di bario volatili si riconoscono dal colore verde che impartono alla fiamma.

Quantitativamente il bario si determina per pesata quasi esclusivamente come solfato, e volumetricamente, tra gli altri modi, precipitando il metallo come cromato, discioglendo questo nell'acido cloridrico in presenza di ioduro potassico e titolando con iposolfito di sodio l'iodio messo in libertà.

Bibl.: Abegg, *Handbuch der anorganischen Chemie*, II, II, Lipsia 1905; Gmelin e Kraut, *Handbuch der anorganischen Chemie*, II, II, 7° ed., Heidelberg 1909; Molinari, *Trattato di chimica generale ed applicata alla industria*, I, II, Milano 1925; Ullmann, *Enzikl. der technischen Chemie*, Berlino-Vienna 1928. G.E.

Farmacologia. – Il *bario* ha importanza più come tossico che come farmaco, non essendo utilizzabile in terapia per la sua tossicità che lo fa distinguere dal calcio e dallo stronzio, altri elementi del suo gruppo. Si usa in radiologia il solfato di bario, sale insolubile, che presenta sul bismuto il vantaggio di non rallentare i movimenti gastrici. Dei sali solubili il cloruro di bario è il più comune ed è stato anche proposto a dosi di grammi 0,3-0,5 come surrogato della digitale; si usa in veterinaria come purgante. La sua azione s'esercita sopra le varie muscolature dell'anatomia, comportandosi come un violento stimolatore. Sopra il cuore agisce analogamente alla digitale aumentando l'eccitabilità e l'energia delle contrazioni. La muscolatura vasale è contratta, ciò che provoca un notevole aumento di pressione. I vasi coronarî sono anch'essi ristretti con danno della nutrizione del miocardio. La muscolatura bronchiale è spasticamente contratta: alla peristalsi intestinale normale succedono violente contrazioni, che compaiono anche iniettando endovenosamente i sali di bario, come pure sopra l'intestino privato delle sue connessioni nervose. Il sistema nervoso centrale (midollo cervicale), prima eccitato, successivamente si paralizza. I tremori, le contratture, le convulsioni, sono riferibili a un'azione esercitata direttamente sopra le terminazioni nervose motrici. Introdotto per via orale può determinare sulle mucose del tratto digerente processi irritativi, giungendo fino a dare gastroenteriti desquamative e necrotiche seguite da cospicuo assorbimento.

La sua eliminazione, come per il calcio e lo stronzio, si fa prevalentemente per via enterica. A. Ben.

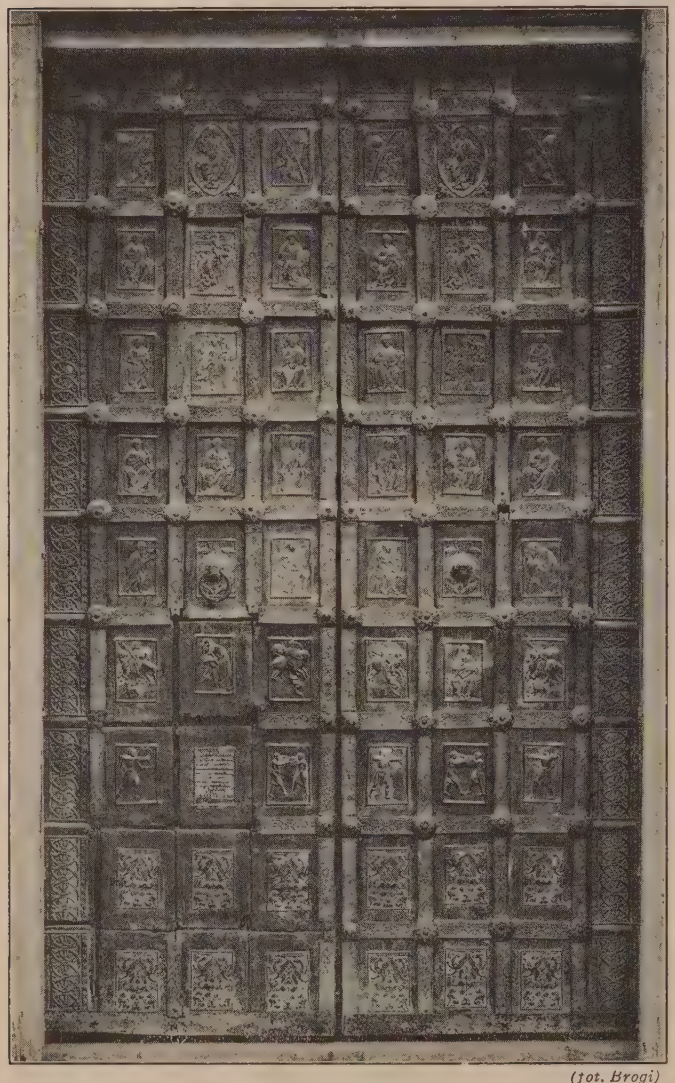
Avvelenamento da sali di bario. – Le dosi tossiche cominciano oltre 10 centigrammi e sopra ai 20 centigrammi possono riuscire mortali. Trattandosi di barite caustica essa si comporta come gli alcali caustici determinando necrosi profonde, dolori vivi, perforazioni. È in primo piano una sintomatologia intestinale, con

nausea, vomito, dolori intestinali violenti, diarrea. Il sistema nervoso centrale è colpito anch'esso: si osservano vertigini, convulsioni, paresi motorie. Poichè il bario ha la specifica proprietà di eccitare elettivamente il tessuto muscolare, sia cardiaco sia striato o liscio, si verificano fenomeni caratteristici. Aumenta la forza e la durata della sistole, il battito del polso rallenta, mentre la diastole è incompleta. La tonaca muscolare dei vasi medî si contrae, e ne consegue aumento rilevante della pressione; si hanno spasmi gastrici, vescicali, intestinali, ecc. La morte è conseguenza della paralisi cardiaca.

Cura: lo svuotamento e il lavaggio gastrico sono permessi assicurandosi tuttavia preventivamente che non vi siano causticazioni. Quali antidoti si debbono usare i solfati di sodio o di magnesio, o l'acido solforico: cioè i composti che possono dar luogo alla formazione di solfato di bario insolubile. Trattamento atropinico: somministrazione di cardiocinetici e di eccitanti. L. Man.

BARISANO da Trani. – Fonditore in bronzo della seconda metà del sec. XII, famoso in tutto il Mezzogiorno, a giudicare dalle tre opere che si conservano di lui a Trani, a Ravello e a Monreale, tre porte adorne di pannelli e di cornici di bronzo applicate all'ossatura di quercia.

La porta di Trani (la più antica, del 1175 circa) che chiude il portale maggiore del Duomo, è centinata e divisa in trentatré scomparti con bassorilievi recanti draghi e leoni, figure di guerrieri e di santi, gli apostoli, la Vergine col Bambino e scene religiose come il Pantocratore entro una aureola ellittica coi simboli degli evangelisti, la Deposizione dalla croce e la Discesa al Limbo, figure e scene talora ripetute.



(fot. Brogi)

Barisano da Trani, Porta di bronzo della cattedrale di Ravello

(fot. Moscioni)

Barisano da Trani, Battente della porta in bronzo della cattedrale di Trani

Rettangolari e più ampie, di cinquantaquattro scomparti, sono le imposte che decorano la cattedrale di Ravello, col nome del committente Sergio Muschetola e la data 1179, con molte delle figurazioni stesse notate a Trani e con ripetizioni anche maggiori: dodici formelle hanno i draghi e i leoni, e due volte sono ripetute alcune delle immagini nonché tutte le scene surricordate. La traccia di curvatura nelle formelle finali con angeli adoranti è prova che il loro modello aveva prima servito a qualche porta centinata e che l'artista riutilizzava gli stampi di cui era provvista la sua bottega.

Procedimento non diverso egli seguì nella porta del duomo di Monreale, a lato di quella maggiore fusa da Bonanno Pisano nel 1186. Nelle imposte, di soli ventotto scomparti, B. omette le ricche fasce di contorno delle opere precedenti; ma colloca otto degli apostoli, simili a quelli di Trani, sotto edicole arcuate di carattere pugliese, ripete due volte la *Maiestas Domini*, tutte le altre scene e alcune delle figure delle porte precedenti (due formelle furono sostituite nel sec. XVI dagli stemmi in bronzo di un arcivescovo Roano).

Nel complesso B. è soprattutto un decoratore fastoso che trovò le sue fonti nella scultura di Terra di Bari, in avorî saraceni e bizantini, e che unisce, senza alcun concetto organico, elementi sacri e profani. Nelle composizioni religiose egli segue l'iconografia bizantina valendosi di stampi tratti probabilmente da avorî, con un fare morbido e pittorico. Negli ornati s'indugia con gustosa minuzia in particolari mirabili ed è più netto e preciso, ha tendenze plastiche le quali accentuano, nel contrasto delle luci e delle ombre, il rilievo delle cornici, ha cioè qualità di tecnico attento, e, per il suo tempo, ammirevole. (V. Tav. XXI e XXII).

Bibl.: A. Muñoz, in Thieme Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I (*Il Medioevo*), Torino 1927, pp. 1108-09. M. Sa.

BARISINI, Tommaso: v. tommaso da modena.

BARISONE. – Nome frequente tra i giudici di Sardegna. Il più noto fra essi, per la sua ambizione e le sue gesta, è Barisone figlio di Comita, che tenne il giudicato d'Arborea dal 1147 per lo meno fino al 1185. Già fu notevole il vincolo parentale ch'egli, dopo il divorzio da Pellegrina di Lacon, da cui aveva pur avuto almeno quattro figli, contrasse con la casa catalana dei Cervera, sposando Agalbursa (1157). Nel 1162 egli cercò di collocarsi al di sopra di tutti i suoi corregoli, facendosi investire della intera isola da Fede-

(fot. Alinari)

BARISANO DA TRANI: PARTICOLARE DELLA PORTA IN BRONZO DELLA CATTEDRALE DI TRANI

BARISANO

(fot. Annari)

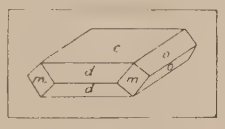
BARISANO DA TRANI: PARTICOLARE DELLA PORTA IN BRONZO DELLA CATTEDRALE DI MONREALE

rico I. Ebbe il favore dei Genovesi che largamente supplirono alle sue spese. Ma l'ambizioso suo disegno fu poi frustrato da quelli stessi che prima lo avevano secondato: sequestrato per più anni dai suoi creditori, non poté ingerirsi direttamente nelle faccende dell'isola, su cui si affermava sempre più l'influenza di Genova e Pisa. Quando rimpatriò in modo definitivo, erano completamente mutate le condizioni che già gli avevano fatto credere di poter raccogliere tutta l'isola sotto il suo dominio; tuttavia ancora non aveva perduto ogni illusione sull'efficacia dei privilegi imperiali o pontifici e novellamente moveva contro il giudice di Cagliari, che dovette soccombere. Ma della vittoria non si avvantaggiò. Gli ultimi suoi anni passarono in una forzata tranquillità. Sotto l'influenza di Agalbursa, egli si era associato nel regno Ugo Ponzio di Cervera, suo nipote *ex fratre*: quest'atto doveva determinare lunghe lotte intestine tra i figli del primo letto, Pietro soprattutto, e l'intruso catalano. E. B.

BARITINA (fr. *baryte*; sp. *barite*; ted. *Baryt*, *Schwerspat*; ingl. *baryte*). – Minerale. Solfato di bario ($BaSO_4$) con la composizione centesimale: $SO_3 = 34{,}3$; $BaO = 65{,}7$. Cristallizza nella classe bipiramidale del sistema rombico:

$$a : b : c :: 0{,}8152 : 1 : 1{,}3136;\quad 100 \cdot 110 = 39°11'13'';$$
$$001 \cdot 101 = 58°10'36''; \quad 001 \cdot 011 = 52°43'88'' \text{ (Helmhacker)}.$$

Isomorfa con la *celestite* $SrSO_4$ e con la *anglesite* $PbSO_4$ (v.) e simmorfa coll'*anidride* $CaSO_4$. Comunissimi i cristalli anche di grandi dimensioni, molto ricchi di forme, con prevalente abito tabulare secondo {001} ed anche prismatico secondo {010} e {102}. Geminazioni secondo 110, 011 e 601 sotto forma di individui lamellari riuniti in gruppi poligeminati. I cristalli hanno talvolta apparenza emimorfa dipendente da accrescimenti posteriori incompleti. Si trova anche in masse compatte o di vario aspetto. Colore variabile : quando è pura è incolora; in polvere è bianca o grigia. Lucentezza vetrosa tendente al resinoso e talvolta al perlaceo: trasparente o translucida: quando è in masse anche opaca. Dur. = 2,5-3,5; peso spec. = 4,3-4,6: nei cristalli purissimi, Rose ha trovato un peso specifico di 4,586. Sfaldatura perfetta secondo 001 e quasi perfetta secondo 110. Frattura indistinta. Otticamente positiva: piano degli assi ottici parallelo a (010): bisettrice acuta normale a (100). A 20° e alla luce del sodio si ha $\alpha = 1{,}63609$; $\beta = 1{,}63712$; $\gamma = 1{,}64795$; l'angolo tra gli assi ottici misurato nell'aria è di 64°1′, quello vero è di 37°28′ (Arzruni). Secondo Des Cloizeaux, con l'aumentare della temperatura il valore di 2E aumenta notevolmente: a 12° è pari a 63°5′; a 95°5′ = 69°49′; a 195°8′ = 74°42′.



BARITINA
$c = \{001\}$; $m = \{110\}$;
$d = \{102\}$; $o = \{011\}$

La baritina contiene talvolta $SrSO_4$ e $CaSO_4$ (sebbene spesso solo allo stato di miscela meccanica) e in alcuni casi anche tracce di $(NH_4)SO_4$; inoltre si hanno spesso come impurezze silice, argilla, sostanze bituminose e carboniose a cui sono dovuti il colore bruno dei cristalli e lo sviluppo di odore fetido che talvolta si nota nelle fratture fresche. Difficilmente fusibile, colora la fiamma in verde-gialliccio e lascia uno smalto bianco che ha reazione alcalina; per riduzione sul carbone si ottiene solfuro di bario riconoscibile con la reazione dell'hepar; non è decomposta dall'acido cloridrico; solubile a caldo nell'acido solforico concentrato. Frequentemente si hanno pseudomorfosi su baritina di altri minerali; fu ottenuta sinteticamente da Gorgeu sciogliendo il solfato di bario nel cloruro di bario fuso.

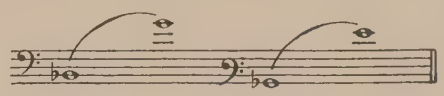
Varietà. – Oltre alle varietà *ordinarie* che si presentano con i caratteri generali a cui si è sopra accennato, sono da ricordare la *pietra di Bologna*, proveniente da Monte Paderno, che si presenta in masse globulari raggiate che diventano fosforescenti per riscaldamento, e la *celestobaritina* di Binnenthal (Svizzera) contenente solfato di bario. A miscele meccaniche invece sembrano dovute la *calcareobaritina*, proveniente dall'Argyllshire, che contiene circa il 10% di solfato di calcio, e la *calciostronziobaritina* di Schoharie (New York). L'*allomorfite* sembra essere una pseudomorfosi di baritina su anidrite di cui presenta le caratteristiche sfaldature. Dal Missouri proviene una varietà che, oltre a solfato di stronzio, contiene anche tracce di solfato ammonico (0,2%).

Esemplari molto belli di baritina si hanno in Italia a Montevecchio e Narbolia, in Sardegna, nei dintorni di Varese, a Monte Veglio presso Bologna, a Vernasca nell'Appennino piacentino, nelle arenarie di Calafuria presso Livorno, a Traversella e Brosso e in varie altre località. Da ricordare fra le località estere sono il Cumberland, la Cornovaglia, il Derbyshire, in Inghilterra; Freiberg, Clausthal, Přibram, Baia-Sprie (Felső-Bánya), l'Alvernia, gli stati di Virginia, del Colorado, della Pennsylvania, del Missouri negli Stati Uniti, il Canada, ecc.

Altri minerali d'incerta composizione che furono riferiti alla baritina sono la *leedsite* di Leeds (Inghilterra), contenente oltre al 70% di $CaSO_4$, e la *dreelite* di Beaujeu (Rodano) in cristalli apparentemente trigonali, contenente $CaSO_4$, $CaCO_3$, SiO_2, Al_2O_3. Lu. C.

BARITONO (dal gr. *βαρύς* «grav» e *τόνος* «tono»). – Voce maschile, intermedia tra quella del tenore e quella del basso. L'etimologia della parola dimostra che tale voce fu considerata in rapporto a quella, più acuta, del tenore. Ebbe una chiave speciale, cioè quella di *fa* applicato alla 3ª linea (v. CHIAVI), oggi del tutto caduta in disuso.

L'estensione normale è la seguente:



Vi sono peraltro voci di baritono dette *tenoreggianti*, che possono salire più in alto; e altre che si estendono invece nei suoni gravi, avvicinandosi a quella del basso-cantante. Mentre la voce di tenore è piuttosto rara a trovarsi (almeno di ottima qualità), la voce di baritono è abbastanza comune, appunto perché voce media: ma è una delle più belle tra le voci umane, perché congiunge la limpidezza con la potenza del suono ed è pastosa, pieghevole, elastica. Una buona voce di baritono può associare lo splendore di quella tenorile alla nobile gravità di quella del basso. A differenza di questa, la troviamo raramente usata nell'antica musica polifonica, mentre fu ed è tuttora largamente adoperata nell'opera teatrale, tanto seria quanto buffa. I compositori teatrali affidarono al baritono parti importanti e talora anche principali: e posero molto spesso la figura del personaggio incarnato dal baritono in opposizione e in contrasto con quella del personaggio incarnato dal tenore. Protagonista in molte opere del Verdi (*Nabucco*, *Ernani*, *Rigoletto*, *Simon Boccanegra*, *Falstaff*), nel *Barbiere di Siviglia*, nel *Guglielmo Tell* del Rossini, nell'*Amleto* del Thomas, nel *Don Giovanni* del Mozart, nel *Boris Godunov* del Musorgskij, nel *Gianni Schicchi* del Puccini e in altre ancora, il baritono ha parti importanti in moltissime altre opere teatrali.

La schiera dei baritoni celebri è numerosissima. Basti qui citare i più famosi tra i passati: Delle Sedie, Badiali, Cosselli, Giorgio e Sebastiano Ronconi, Mazzanti, Steller, Faure, Graziani, Colini, Coletti, Corsi, Varesi, Cotogni, Moriami, Aldighieri, Pandolfini, Pantaleoni, Maurel, Kaschmann, Blanchard, Battistini.

BARJATINSKIJ, ALEKSANDR IVANOVIČ, principe. – Uno dei più eminenti generali russi del sec. XIX. Nato nel 1815, a 20 anni nel Caucaso partecipò ai combattimenti contro i montanari, rimanendo ferito. Nel 1836 fu addetto al seguito del principe ereditario, nel 1845 ritornò al Caucaso e fu ferito per la seconda volta. Dopo un breve soggiorno all'estero, ritornò (1847) nel Caucaso e vi rimase fino al 1855, consecutivamente comandante di reggimento, di brigata, di divisione. Il B. rivelò le sue eminenti qualità guerresche, specialmente dopo il 1851, come comandante della 20ª divisione di fanteria, sul fianco sinistro della linea caucasiana. Elaborò un piano di lotta sistematica contro i montanari: in seguito gli riuscì di portare personalmente ad esecuzione il proprio piano e di rafforzare la sovranità russa nel Caucaso. Al tempo della guerra di Crimea (1853-1856) partecipò alla guerra sul confine turco transcaucasico. Il 26 agosto 1856 fu promosso generale di fanteria e nominato governatore del Caucaso. In tale carica il B. riuscì in circa 4 anni a pacificare totalmente il Caucaso orientale e a preparare la pacificazione di quello occidentale. Il principale animatore della resistenza montanara, Samil, si arrese a B. (1859), il quale fu promosso maresciallo e nel 1862 nominato membro del Consiglio di stato. Il B. morì a Ginevra, nel 1871.

BIBL.: A. A. Ziserman, *Feldmaršal Kn. A. I. Barjatinskij*, 1888-91; *Russkij biografičeskij slovar'*, II, 1900; J. F. Baddeley, *The Russian conquest of the Caucasus*, 1908; S. Witte, *Detstvo. Carstvovanie Aleksandra II i Aleksandra III* (Infanzia. Regno di Alessandro II e di Alessandro III), Berlino 1923. G. V.

BARKER, James Nelson. – Autore drammatico americano nato nel 1783 a Philadelphia, della quale città fu eletto mayor nel 1820. I suoi migliori lavori teatrali sono: *Tears and smiles* (1807), una commedia di costumi, *The Indian Princess* (1801) e *Superstition* (1824), drammi romantici più che altro interessanti per l'argomento attinto in massima parte dalla storia patria coloniale. In occasione dei contrasti con l'Inghilterra che condussero alla guerra del 1812, scrisse drammi satirici e politici, tra cui: *Embargo, or What news?* (1808) e *The Armourer's Escape* (1817). Morì nel 1858.

Bibl.: W. Dunlap, *A History of the American Theatre*, New York 1832; A. Quinn, *Representative American plays*, New York 1917. Au. B.

BARKER, Thomas (detto Barker di Bath). – Pittore inglese di paesaggi e di scene rustiche, nato nel Galles nel 1769, morto a Bath l'11 dicembre 1847. A Bath, i primi tentativi artistici del B. furono incoraggiati dal ricco mecenate Spackman, che lo inviò a Roma per quattro anni (1790-93). Ritornato a Bath, i suoi paesaggi con figure di contadini acquistarono gran popolarità; ma dipinse anche ritratti e grandi composizioni storiche, come *Il processo della regina Carolina* (1821) e *I Turchi a Scio* (sulla parete della sua casa di Sion Hill Bath, 1825). Pubblicò anche nel 1813 quaranta litografie colorate di *Vedute di paesaggi*. Parecchi di questi quadri furono incisi (p. es. *Il boscaiolo*, dal Bartolozzi), e i gruppi contadineschi furono ricopiati su terracotte, porcellane e arazzi.

I suoi primi paesaggi con figure mostrano l'influenza delle scuole olandese e italiana, conseguenza naturale del suo soggiorno a Roma e dell'aver copiato i maestri olandesi. Più tardi l'influenza predominante in lui è quella di Gainsborough, di cui debbono essergli state familiari le opere in Bath, e allora la sua tecnica diventa più ampia e il fare più libero. Verso la fine della sua vita il B. si mantiene fedele alla vecchia scuola dei paesaggisti inglesi insieme con Gainsborough e Morland, ed è appena sfiorato dall'influenza di Constable. Uno dei suoi lavori migliori e più tipici, l'*Arcobaleno*, con un fanciullo mendicante in primo piano, è in possesso di Mr. Arthur Kay. Nel British Museum si conservano parecchi suoi attraenti paesaggi ad acquerello, e studî a penna.

Anche il fratello Benjamin junior, e il figlio Thomas Jones furono artisti.

Bibl.: P. Bate, *T. B. of Bath*, in *The Connoisseur*, X, pp. 107-12; XI, pp. 76-81; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908. A. Po.

BAR KHŌNI: v. teodoro bar khōnī.

BARKLA, Charles Glover. – Fisico inglese, nato a Widnes (Lancashire) il 7 giugno 1877. Studiò a Liverpool e a Cambridge. Nel 1905 divenne lettore dell'università di Liverpool, poi lettore e quindi professore al King's college (Londra) e infine professore di fisica nell'università di Edimburgo. Il suo lavoro scientifico è stato dedicato specialmente allo studio delle proprietà dei raggi X; egli trovò, assai prima della scoperta del Laue della spettroscopia dei raggi Röntgen, che questi sono costituiti da varie radiazioni differenti per potere penetrante, che chiamò serie *K*, *L*, *M*. Nel 1917 gli fu assegnato il premio Nobel. E. F.

BAR KŌKHĔBĀ (o Bar Kōzībā), Simone. – Capo della rivolta giudaica contro i Romani, al tempo di Adriano. Quando Adriano formulò (circa 130 d. C.) il piano di ricostruire Gerusalemme come una città pagana con un tempio dedicato a Giove Capitolino, la popolazione giudaica si sollevò, sotto la guida di Simone Bar Kōkhĕbā, al quale diede la sua adesione entusiastica uno dei più insigni dottori del tempo, Rabbī ʿAqībā. La rivoltà scoppiò, a quanto pare, nel 132. Simone riuscì a impadronirsi di Gerusalemme e a rendere tutta la Giudea libera dalla dominazione romana; e in segno della sua indipendenza coniò moneta propria. La gravità della rivolta indusse Adriano a serie misure di repressione. Egli mandò contro i ribelli, con ampie forze militari, Giulio Severo, che in una lunga guerriglia riuscì a logorare le forze di Simone e a riprendere un poco alla volta tutto il territorio, costringendo Simone a chiudersi nell'ultima delle fortezze rimastegli, Bēthar, che dopo lungo assedio fu presa e distrutta (135). Simone trovò la morte fra le rovine di Bēthar. La fierissima repressione aveva ormai ridotto la Giudea a un deserto; e sui superstiti si aggravò la mano punitrice di Adriano. Anche Rabbī ʿAqībā fu tra coloro che vennero condannati a morte.

Il nome B. K. significa in aramaico «figlio della stella» ed è interprato generalmente come soprannome, con allusione al passo biblico *Numeri*, XXIV, 17: «Una stella è venuta da Giacobbe». Ma la variante *Kōzībā* sembra escludere tale interpretazione.

Bibl.: E. Schürer, *Gesch. des jüdischen Volkes*, 3ª-4ª ed., Lipsia 1901-1909, pp. 670-704. U. C.

BARKUL (A. T., 97-98; cinese *Chen si ting*). – Città della Zungaria (Sin kiang), situata ai piedi del T'ien shan orientale, a est del lago omonimo, sulla via commerciale che congiunge il Kan-su con Urumci. È capoluogo di circondario e conta (1920) circa 9300 abitanti.

BARLA, Jean-Baptiste. – Nato a Nizza marittima il 3 maggio 1817, morto nel 1896. Direttore del Museo nazionale di Nizza, fu botanico e micologo e nello stesso tempo modellatore e disegnatore valente. Lasciò collezioni molto pregevoli, specialmente di funghi della provincia di Nizza.

Vanno ricordate delle sue opere: *Flore mycologique illustrée: Les Champignons de la province de Nice* (1ª ed., Parigi 1861, 2ª ed., Nizza 1889-1892) e la *Iconographie des Orchidées*, che fa parte della *Flore illustrée de Nice et des Alpes Maritimes* (Nizza 1868), opere fondamentali per lo studio della flora della regione. O. Ma.

BARLAAM Calabro. – Nato a Seminara (Reggio di Calabria) circa l'anno 1290, ordinato sacerdote nel monastero basiliano di S. Elia di Galatro, si recò in Oriente, dove risiedette a Costantinopoli e a Salonicco, acquistandosi grande popolarità con la sua eloquenza e dottrina. Per incarico del Cantacuzeno tenne lezioni sulla logica e dialettica d'Aristotele, sulla filosofia platonica e su Dionigi l'Areopagita nel monastero costantinopolitano di S. Salvatore, di cui divenne anche abate. Accetto alla corte e all'imperatrice Anna di Savoia, B., che già nel 1333 aveva sostenuto le ragioni della chiesa greca discutendo con spirito conciliativo con i legati pontifici Francesco da Camerino e frate Riccardo, fu inviato nel 1339 ad Avignone presso Benedetto XII per negoziare l'unione delle due chiese. Le trattative fallirono, perché il pontefice non accolse le proposte di B., il quale chiedeva un pronto soccorso dei Latini contro i Turchi, allo scopo di attenuare l'odio dei Greci verso gli Occidentali, e la convocazione di un concilio ecumenico per appianare le divergenze fra gli ortodossi e i cattolici. Ritornato da Avignone, proseguì vivacemente la polemica già iniziata prima della sua legazione, contro gli esicasti (v.) e il loro protagonista Gregorio Palama, mettendone in ridicolo le strane pratiche e teorie ascetiche, e qualificandoli massaliani e onfalopsichi (*ὀμφαλόψυχοι*). Siccome la controversia aveva assunto vaste proporzioni e provocava turbolenze, fu indetto un sinodo in Santa Sofia nel 1341, nel quale B., anche per ragioni politiche e per l'avversione di cortigiani influenti, soccombette; e ben presto per il prevalere del palamismo nella chiesa greca fu anatemizzato come eresiarca.

Non volendo adattarsi alla situazione creatagli dai suoi avversarî, ritornò in Italia. Dopo breve permanenza a Napoli, dove fu conosciuto dal Boccaccio che lo definisce «esiguo di corpo, ma grandissimo per scienza», recatosi ad Avignone, ricevette dal papa una provvigione e l'incarico di leggere greco in curia, sino alla sua nomina a vescovo di Gerace, avvenuta il 2 ottobre 1342, anche per interessamento del Petrarca, che da lui apprendeva i primi rudimenti di greco. Raggiunta la sede, dovette sostenere aspre lotte con la curia metropolitana di Reggio di Calabria. Richiamato ad Avignone (primavera del 1346), fu mandato a Costantinopoli con una missione speciale, la quale pure fallì per la vittoria del Cantacuzeno (febbraio 1347). Reduce dall'ambasceria, restò qualche tempo nuovamente ad Avignone, dove il Petrarca ricominciò con lui lo studio del greco, interrotto la prima volta per la «festinata absentia» del maestro, ma anche questa volta l'insegnamento non oltrepassò lo stadio elementare.

B. scrisse numerose opere, per lo più in greco, in massima parte ancora inedite. In Migne, *Patrol. Graeca*, CLI, sono raccolti opuscoli teologici (coll. 1255-1352), cioè: il trattato sul primato del papa contro i Latini, in greco; quattro lettere sull'unione delle chiese e sulla processione dello Spirito Santo anche dal Figlio; una raccolta di 16 argomenti tratti dalla Sacra Scrittura a favore di questa dottrina; l'orazione in presenza di Benedetto XII, e il trattatello filosofico *L'Etica secondo gli Stoici* (coll. 1341-1364). Delle opere matematiche sono edite un commentario aritmetico al secondo libro di Euclide (in Euclidis *Opera omnia*, V, Lipsia 1888, pp. 725-738) e una logistica (*λογιστική*) in sei libri, manuale di calcolo in numeri, frazioni ordinarie e sessagesimali (Parigi 1600). B. conobbe le formule di Erone per trovare le successive approssimazioni alle radici quadrate e avvertì che potevano essere continuate all'infinito.

Bibl.: G. A. Mandalari, *Fra Barlaamo Calabro, maestro del Petrarca*, Roma 1888; F. Lo Parco, *Petrarca e Barlaam*, Reggio C. 1905, e *Gli ultimi oscuri anni di Barlaam e la verità storica sullo studio del greco di F. Petrarca*, Napoli 1910. S. G. M.

BARLAAM E JOSAPHAT. – La vita dei Santi Barlaam e Josaphat, cioè del pio eremita e del giovane principe, figlio del re pagano dell'India Abenner, che l'eremita converte alla rinunzia

cristiana, ci è conservata in: *a*) tre redazioni arabiche; *b*) un rifacimento ebraico; *c*) una redazione georgiana; *d*) una redazione greca; *e*) due versioni latine dal testo greco.

Le tre redazioni arabiche sono rappresentate rispettivamente: α) dal cosiddetto *testo di Bombay* (*Kitāb Balawhar wa Būdāsaf*) colà pubblicato nel 1888-89; β) dal *testo di Halle*, pubblicato da F. Hommel nelle *Verhandlungen des VII internationalen Orientalisten Congress* (Vienna), Semit. Sect., pp. 115-165 e tradotta da E. Rehatsek, in *Journal of the Royal Asiatic Society*, 1890, pp. 119-155; γ) dal *testo di Berlino* di cui si conosce pure una versione persiana (*Qiṣṣah-i Balawhar wa Yūzāsaf*) intorno a cui v. F. Hommel, in N. Weissolovits, *Prinz und Dervisch*, Monaco 1890, pp. 129-178. Questi tre testi corrispondono probabilmente al *Kitāb Balawhar wa Būdāsaf*, al *Kitāb Būdāsaf wa Balawhar* e al *Kitāb Būdāsaf mufrad*, ricordati nel *Kitāb al-Fihrist* di Ibn an-Nadīm, pp. 119-163, 305. *b*) Il rifacimento ebraico è dovuto al rabbino spagnuolo Abraham Ben Samuel ha-Levi Ibn Chisdai (prima metà del sec. XIII) col titolo *Ben hammelek wehannazy*. Esso sostanzialmente concorda coi testi arabici e risale al medesimo originale. *c*) La redazione georgiana, *Mudrost' Balavasa* è pubblicata da N. Marr, in *Zapiski vostočnago otdelenija imperatorskago russkago archeologičeskago obščestva*, III (1888), pp. 223-260. *d*) La redazione greca è in *Patr. Gr.*, XCVI, 857 segg., tra le opere di Giovanni di Damasco mentre è dai più antichi codici attribuita a un Giovanni, monaco del convento di S. Saba a Gerusalemme; si ritiene che risalga al sec. VI. Giovanni ha poi inserito nel suo racconto, ponendolo in bocca al saggio Nachor un rifacimento greco dell'*Apologia* di Aristide. Del testo greco si possiedono rifacimenti in arabo, in etiopico, in armeno, in slavo ecclesiastico, in russo, in rumeno. *e*) Delle due versioni latine del testo greco per la prima v. sotto. Una seconda versione latina diretta dal greco fece il de Billy (*Billius*): *S. Johannis Damasceni historia .... Ss. Barlaam ... Josaphat ....*, Parigi 1577.

Nel quadro di questo pio romanzo, scritto con commovente efficacia e destinato a dimostrare la verità della religione cristiana e a coltivare nelle anime le idee della rinunzia e dell'ascetismo, E. Laboulaye (in *Journal des Débats*, 26 luglio 1859) riconobbe per il primo il quadro stesso della storia del Buddha: le rivelazioni successive, che turbano il figlio di Abenner, non sono che i tre incontri con un infermo, con un vecchio, con un cadavere, che conducono Siddharta, il felice erede dello stato dei Sakya, alle meditazioni, da cui egli uscirà, sotto l'albero della Bodhi, come l'*Illuminato*. Fu quello il primo di una serie di studî che hanno chiarito l'origine e le vicende del romanzo, buddhistico non solo nel quadro, ma in molti episodî e nella maggior parte delle parabole.

L'esame dei nomi delle varie redazioni del romanzo ha dimostrato che la forma araba *Būdāsaf* (e *Yūdāsaf*, da quella derivata per facile confusione di punti diacritici), la forma georgiana *Jodasaṗ*, la forma greca Ἰωάσαφ (*ΙΩΑΑΣΑΦ* per errore dell'amanuense trascritto in *ΙΩΑΑΣΑΦ*) si riconducono, attraverso ad una trascrizione pahlāvica, a *Bodhisattva*; e che presuppongono una trascrizione pahlāvica anche il *Zaudaia-Zadani* del testo georgiano e il *Ζαρδάν* del testo greco che risalgono a *Chandaka* (il guidatore del cocchio del giovane Siddharta), nonché il *Balawhar* arabico e il *Balavari* georgiano, che riproducono il sanscrito *Bhagavān* (il Venerando) epiteto del Buddha. D'altra parte, la tradizione georgiana e la greca assegnano al romanzo un'origine palestinese e presuppongono perciò una redazione scritta in siriaco e nel dialetto cristiano della Palestina. E la forma greca *Βάρλααμ* si spiega appunto con l'influenza esercitata sul rifacitore greco dal vivo ricordo del martire siro Bârlahâ.

Patria del romanzo di Barlaam e Joasaf fu l'estrema parte orientale dell'impero Sasanide (Aracosia e Battriana) dove almeno dalla età di Aśoka (sec. III a. C.) il buddhismo hinayanico aveva cominciato a gettare le sue radici, e dove la propaganda buddhistica si andò facendo sempre più viva, dopo la conversione di Kaniṣka il celebre re della dinastia dei Kushan, di cui è nota l'importanza nella storia del Buddhismo.

In questa stessa regione il mazdeismo, come religione di stato, il buddhismo, che aveva varcato l'Indo assai prima che la religione di Zarathustra divenisse religione di stato per opera dei re Sasanidi, e il cristianesimo, che possedeva una propria letteratura in pahlāvico si contendevano il dominio delle anime. I buddhisti della Battriana avevano compilato in pahlāvico un *Libro di Būdāsaf*. Un cristiano di questa regione ebbe l'idea, nel corso del sec. VI, di trar profitto per la sua religione da una così commovente ed edificante storia e dalle parabole, che conferivano tanto fascino alla predicazione buddhista. Ma poiché il Būdāsaf cristiano non poteva, come il Bodhisattva, arrivare da solo alla conoscenza della verità, fu necessario introdurre nella storia uno strumento divino della conversione sotto le spoglie del bhikṣu Balauhar (Balevari, *Βάρλααμ*), il quale altro non è poi che uno sdoppiamento del Buddha. E col monaco entrò in essa, tra gli apologhi indiani, la bella parabola evangelica del seminatore. Il libro, scritto in pahlāvico, fu ben presto tradotto in siriaco, e tale redazione servì di base alla versione georgiana, generalmente fedele, ed al rifacimento greco di Giovanni; il quale si limitò ad apportarvi alcune modificazioni, ma diede grande sviluppo agli argomenti dogmatici e vi fece pur entrare l'eco delle discussioni teologiche del suo tempo. Lo stesso testo pahlāvico, tradotto in arabo, sedusse i Musulmani e gli Ebrei, e gli uni e gli altri lo adattarono alle loro credenze: impresa non difficile, in quanto la storia di Būdāsaf non era che superficialmente cristianizzata. Ciò ch'essa conteneva in più della leggenda buddhista, era soprattutto una critica del politeismo. Il racconto buddhistico fu utilizzato anche dai manichei orientali a cui doveva essere particolarmente accetto, come dimostra un frammento in turco uigurico, scoperto tra le rovine di Idiqut Schähri (Tūrfān; cfr. von Le Coq, in *Sitzungsber. der Preuss. Akad. der Wissensch.*, II, 1909, pp. 1204-5, e 1208-11). Intorno all'ipotesi d'un prototipo manicheo, anziché cristiano, redatto originariamente in sogdiano e di cui il frammento scoperto sarebbe una traduzione ad uso dei Turchi uigurici convertiti al manicheismo, cfr. *op. cit.*, p. 1205, in nota; F. C. Burkitt, *The religion of the Manichees*, Cambridge 1925, pp. 97-98; S. Lévy, *L'Inde et le monde*, Parigi 1926, pp. 46-47.

Nei menologi della Chiesa greca dopo il sec. X, Ioasaf è ricordato il 26 di agosto; nel Martirologio romano (per tacere di cataloghi più antichi) al 27 di novembre. Reliquie di S. Josaphat (*os et pars spinae dorsi*) già in possesso della Repubblica veneta durante il sec. XVI, passarono poi a Lisbona e di là, ad Anversa nel convento di S. Salvatore; L. Yule (*Marco Polo*, II, 2ª ed., Londra 1875, p. 308) menziona una chiesa in Palermo consacrata a S. Josaphat; ed un Mar Josaphat, martire, è ricordato tra i settantadue discepoli di Eugenio, preteso fondatore del monachismo in Persia (Labourt, *Le christianisme dans l'Empire perse*, Parigi 1904, p. 310, n. 4).

Bibl.: L'opera fondamentale è quella di E. Kuhn, *B. und Joasaph*, Monaco 1894. V. inoltre: Liebrecht, *Die Quellen des Barlaam und Josaphat*, in *Jahrbuch für roman. und engl. Literatur*, II (1860), pp. 313-334; Zotenberg, *Notice sur le livre de Barlaam et Joasaph*, Parigi 1886; Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1912, pp. 228-230, 246; J. Jacobs, *Barlaam and Josaphat*, Londra 1896; K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, Monaco 1897, pp. 886-891; S. P. Warren, *De grieksch christelijke roman Barlaam en Joasef en zijne parabels*, Rotterdam 1899; G. Paris, *Poèmes et légendes du Moyen-âge*, Parigi 1900, pp. 181-214; *Analecta Bollandiana*, XXII (1903), p. 131; P. Saintyves, *Les saints successeurs des dieux*, Parigi 1907; O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, III, Friburgo in B. 1912, p. 76; G. A. v. der Bergh v. Eysinga, *Indische Einflüsse auf evangelische Erzählungen*, Gottinga 1909, pp. 102-103; R. Gerbe, *Indien und das Christentum*, Tubinga 1914, p. 80 segg.; A. S. Geden, in Hastings, *Encyclopaedia for Religion and Ethics*, VII, Edimburgo 1914, pp. 567-569; H. Haas; *Buddha in der abendländischen Legenda*, 1923, pp. 31 segg. Ub. P.

La tradizione occidentale della leggenda. – In occidente le varie e numerose versioni della leggenda dipendono tutte (ad eccezione di una sola) da un unico testo latino, ch'è la traduzione un po' abbreviata del testo greco. L'eccezione è rappresentata da una versione francese, tratta direttamente dal testo greco (cosa, nel Medioevo, più unica che rara, e perciò degna di nota) per opera d'uno sconosciuto vivente in Grecia nella prima metà del sec. XIII. Quanto al testo latino, i più antichi manoscritti che lo contengono risalgono al sec. XII; ma non è detto ch'esso non sia stato composto anteriormente. D'altra parte la vecchia opinione che l'attribuiva ad Anastasio Bibliotecario (v.) non si fonda su alcuna prova. Certo è che, a partire dal sec. XIII, la leggenda è diffusa in tutto l'occidente e vi gode di unanime favore. Vincenzo da Beauvais l'accoglie nel suo *Speculum historiale*, Jacopo da Varazze nella sua *Legenda aurea*. Tanti e tanti altri la traducono in prosa italiana, francese, provenzale, spagnola, portoghese, tedesca, inglese, norvegese, irlandese. Parecchie le elaborazioni poetiche. Nel sec. XIII l'anglonormanno Chardry, poi Gui de Cambrai ed uno sconosciuto la mettono in versi francesi, il primo semplicemente e brevemente, il secondo diffusamente e vivacemente, il terzo prolissamente e goffamente. Nel sec. XIV un altro ignoto ne trae un piccolo dramma, ch'entra a far parte del ciclo dei *Miracles de Nostre Dame*. Nel sec. XV Jean du Prier ne trae un vasto e macchinoso « mistero ». In Germania, poco dopo il 1220, Rudolf von Ems ne fa un ben costrutto poema, con il quale mal rivaleggiano due altri poemi anonimi. In Spagna la leggenda finisce per capitare nelle mani di un grande poeta, Lope de Vega, che ne fa un dramma ineguale ma a tratti mirabile (*Barlán y Josafá*) ove all'elemento tradizionale liberamente si mescola l'elemento fantastico. In Italia, dove le versioni prosastiche si riconducono tutte a due antichi testi fondamentali, l'uno abbastanza ampio, l'altro fortemente abbreviato, non mancano né i poemi né i drammi. Tra i primi si può ricordare quello

che fu scritto da un amico e discepolo di S. Caterina, il senese Neri di Landoccio Pagliaresi. Tra i secondi, la sacra rappresentazione composta da Bernardo Pulci; e un « maggio » che ha tenuto viva la leggenda sino ai nostri tempi nel contado toscano.

Bibl.: Cfr. E. Kuhn, *Barl. u. Joasaph*, in *Abhandl. d. k. bayer. Akad. d. Wissensch.*, philos-philol. Klasse, XX (1897), p. 53 segg. A. Mon.

BARLACH, Ernst. – Scultore e poeta, nato il 2 gennaio 1870 a Wedel (Holstein), vive presentemente a Güstrow (Mecklenburg). Nel 1888 andò a Hannover per frequentarvi la scuola d'arte industriale, nel 1891 passò nell'Accademia di Dresda. Lo troviamo a Parigi negli anni 1895-1897. Nel 1906 partì per la Russia, dove la sua arte si liberò da precedenti influenze, acquistando originalità e carattere. Dal 1905 in poi lavora esclusivamente in legno, materia che risponde meglio alle sue intenzioni; i suoi temi prediletti sono contadini e mendicanti, dalle grevi figure estatiche, come abbozzate nei blocchi, ma di grande forza espressiva. Si è creato uno stile pesante e pacato, assolutamente personale, che gli consente di comunicare direttamente col popolo più semplice che forma il suo ambiente, con la gente fra cui vive. Il fondo visionario delle sue concezioni trova la sua completa espressione nei suoi drammi; ricordiamo *Der tote Tag* (Il giorno morto; 1912), *Der arme Vetter* (Il cugino povero; 1918), *Die echten Sedemunds* (1920), *Der Findling* (Il trovatello; 1922). Nel 1928 è uscita una sua autobiografia. Fra le sculture che si trovano nelle collezioni pubbliche, ricordiamo: *Vision* (Berlino, 1912), *Frierendes Mädchen* (Fanciulla che soffre il freddo; Dresda, 1917) *Das Grauen* (Il terrore; Chemnitz), *Berserker* (Colonia). Numerose sue opere si trovano nelle collezioni private e in chiese della Germania del Nord; lavora anche come litografo e disegnatore.

Bibl.: H. Voss, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II. Fr. B.

BÂRLAD. – Città della Romania, capoluogo del dipartimento di Tutova, posta a 76 m. s. m., sulla riva destra del fiume Bârlad. I suoi abitanti (nel 1920: 25.000), per un quarto Ebrei, sono dediti in massima parte al commercio dei cereali, e a qualche piccola industria (fabbriche di saponi, di candele, molini, distillerie). Ogni anno vi si tiene una grande fiera di cavalli, molto frequentata. Bârlad è stazione sulla ferrovia Iași-Galați: da essa si diparte anche un tronco secondario per Galați.

Ha alcune chiese notevoli e un liceo. È l'antica *Palloda*; nel sec. XIII si eresse a capitale di una repubblica democratica, e nel 1440 fu incendiata dai Tartari.

BAR-LE-DUC (A. T., 32-33-34). – Città della Francia nordorientale, capoluogo del dipartimento della Meuse; è situata in pittoresca posizione sull'Ornain, che scorre in una valle stretta e profonda i cui fianchi sono rivestiti di boschi e vigne. La città consta della parte bassa a cavaliere del fiume su cui ha cinque ponti, limitata dal canale Marna-Reno, e in cui si svolge tutta la vita industriale e commerciale, e della parte alta su una collina, sulla riva sinistra del fiume, con strade irregolari e strette fiancheggiate da case dei secoli XV, XVI, XVII, molto quieta e quasi disabitata.

Gli abitanti di Bar-le-Duc, in numero di 16.261 (1921), sono in gran parte dediti all'industria e al commercio. L'industria, piuttosto sviluppata, è rappresentata da stabilimenti per la filatura e tessitura del cotone, da birrerie, concerie, alti forni. Il commercio è dato in special modo dall'esportazione di legname e vini prodotti in grande abbondanza negl'immediati dintorni, e si svolge in gran parte attraverso il canale Marna-Reno e attraverso l'Ornain. La città è servita per le comunicazioni dalla linea Châlons-sur-Marne-Nancy-Strasburgo e da un tronco che la riunisce a Clermont-en-Argonne.

Bar è sede di prefettura, di tribunale di prima istanza e di commercio; è provvista di liceo, scuola normale e di altri istituti d'istruzione. V. B.

Monumenti. – L'antico castello di Bar-le-Duc fu demolito nel 1670 per ordine di Luigi XIV, restandone soltanto una porta romanica, « la bella porta », e la torre dell'orologio, che domina la città con la sua linea pittoresca. La chiesa – Notre Dame – ha abside e transetto dei primi anni del sec. XIII; avanzi di pitture murali del sec. XIV. La chiesa di S. Antonio fu cominciata nel 1366. La collegiata di S. Pietro, le cui parti più antiche rimontano al sec. XIV, ha forma e decorazioni gotiche; la facciata, per tradizione, del tempo di Luigi XI; nel transetto il famoso scheletro di Renato di Châlons scolpito da Ligier Richier; nella cappella Stainville, buone sculture del sec. XVI, e un'elegante balaustrata di pietra. Bar-le-Duc ha conservato buon numero di case antiche: l'impareggiabile pietra da taglio, che si trova nei dintorni, invitava a comporre bei paramenti e a profondere sculture. Gl'influssi più svariati si fanno sentire, dovuti in parte alle relazioni internazionali dei duchi di Bar; l'influsso italiano domina, inteso qualche volta senza discernimento da artisti locali, come mostra l'uso frequente dei frontoni rovesciati. Il « collegio » ha una ricca disposizione che richiamò l'attenzione del Montaigne; certi motivi in uso al di là dei Vosgi ricordano lo stile dell'alsaziano Dietterli. Una famiglia di artisti, les Gratas, avrebbe lavorato a Bar nel sec. XVI; e sembra che anche Giovanni Pélerin detto *Viator*, che visse a lungo a Toul, abbia avuto la sua parte nella formazione della curiosa scuola locale. Il palazzo delle poste e telegrafi, edificato nel 1927 dall'architetto Tronchet con la collaborazione degli scultori Martel e del vetraio J. Gruber, ricorda quello dell'esposizione di arti decorative di Parigi (1925). Al Museo municipale si trovano la pietra tombale di Gui de Joinville, dei camini monumentali della Rinascenza e un ritratto del grande pittore mosano Bastien Lepage. J. J. G.

Storia. – Le origini della città risalgono forse al castello eretto alla fine del sec. X da un conte di Bar; ma scoperte archeologiche e ricerche storiche recenti fanno pensare che una stazione celtica, poi romanizzata, si sia mantenuta qui fino all'invasione franca e oltre, divenendo il centro del *pagus Barrensis*, che figura nei documenti a partire dal sec. VI. Dal sec. X in poi la città divise le sorti della contea, poi ducato di Bar (v.), e precisamente di quella parte che riconosceva la sovranità feudale del re di Francia; entrò poi col ducato di Bar a far parte del ducato di Lorena. Cinta di forti mura nella seconda metà del '300, ebbe parte notevole nelle lotte tra Luigi XI e Carlo il Temerario, e poi fu aspramente disputata tra Francia e Lorena, al tempo di Luigi XIII e Luigi XIV; rimase a quest'ultima, tranne brevi trapassi alla Francia, finché con la fine del ducato di Lorena (1766) fu incorporata definitivamente alla Francia. G. Bou.

Bibl.: Per la parte artistica v.: Abbé Renard, *Le château de Bar*, Bar-le-Duc 1896; L. Max Werly, *L'art et les artistes dans le Barrois* (Société des Beaux-Arts du Département), Parigi 1896-97-98; Demogeot, *Les origines de l'architecture de la Renaissance: Bar*, in *Annuaire de la Meuse*, Bar-le-Duc 1898; A. Martin, *Le vieux Bar*, Bar 1909.

Per la parte storica v.: Bellot Herment, *Histoire de la ville de Bar-le-Duc*, Bar-le-Duc 1863.

BARLETTA (A. T., 27-28-29). – Città della provincia di Bari, sul mare Adriatico, a 8 km. di distanza dal confine della Capitanata, che è per lungo tratto segnato dal fiume Ofanto, a SE. della cui foce sorge la città. Fino al 1927 è stata capoluogo di circondario; questo era costituito di soli 11 comuni, quasi tutti però con popolazione superiore ai 20.000 abitanti, e nel maggior numero (6) con oltre 30.000 ab. Barletta, che ne contava 27.000 nel 1861 e

Barletta e dintorni

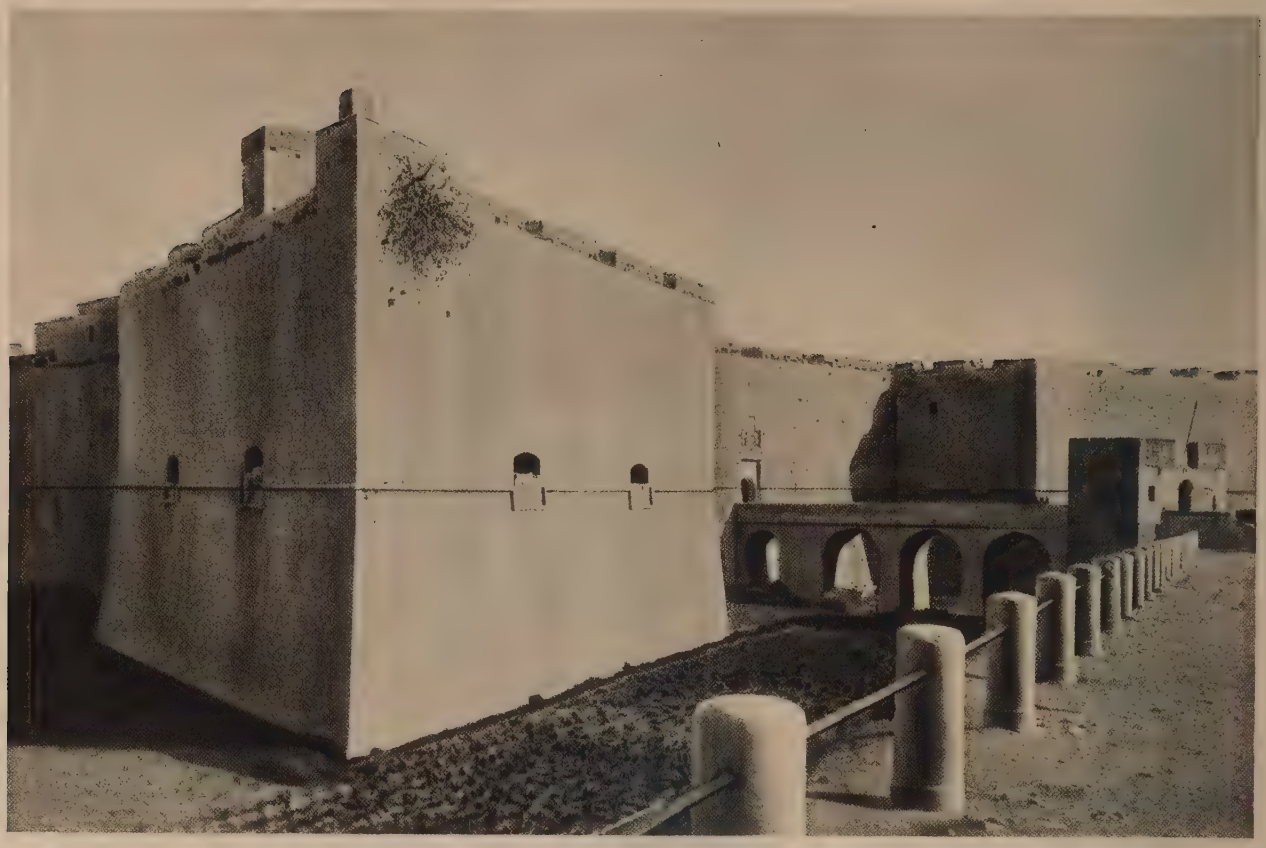
33.000 nel 1881, salì a 42.000 nel 1901 e ha registrato 51.000 ab. nel 1921 quasi tutti (50.055) accentrati nella città, che, dopo Bari e Andria, è la città più popolata della Terra di Bari.

Durante gli ultimi quattro secoli lo sviluppo demografico di Barletta è caratterizzato da un progresso considerevole nel sec. XVI, da un arresto prima e da un forte regresso poi nel sec. XVII, da una lenta ripresa nel sec. XVIII, a cui seguono deboli ma costanti aumenti di popolazione fino alla metà del secolo scorso e un aumento di importanza considerevole negli ultimi ottant'anni. L'arresto del sec. XVII è comune alla popolazione di gran parte d'Italia in genere e di quasi tutta l'Italia meridionale in ispecie, e deriva dalle tristi condizioni economiche degli abitanti; il fortissimo regresso della metà di quel secolo fu determinato da una

CAMPANILE E ABSIDE DELLA CATTEDRALE

fot. Mascioni

BARLETTA



(fot. Faggella)

In alto: IL CASTELLO (LATO DI PONENTE); *in basso*: LATO SETTENTRIONALE DELLA CHIESA DI S. SEPOLCRO

(fot. Faggella)

Barletta, Una delle navi minori della Cattedrale

(fot. Moscioni)

Barletta, Facciata della Cattedrale

grave pestilenza che infierì specialmente nella Terra di Bari. Le cifre della popolazione, calcolate nei diversi anni sulla base delle numerazioni (purtroppo non sempre complete) dei fuochi prima e, dalla fine del secolo XVIII alla metà del XIX, più che altro sulla base dei registri tenuti dai parroci, sono per la città di Barletta le seguenti: 10.000 ab. nel 1532, 10.500 nel 1545, 14.150 nel 1561, 16.150 nel 1595, 16.700 nel 1648, 9540(?) nel 1669, 16.000 verso il 1790, 19.929 nel 1828, 22.419 nel 1843.

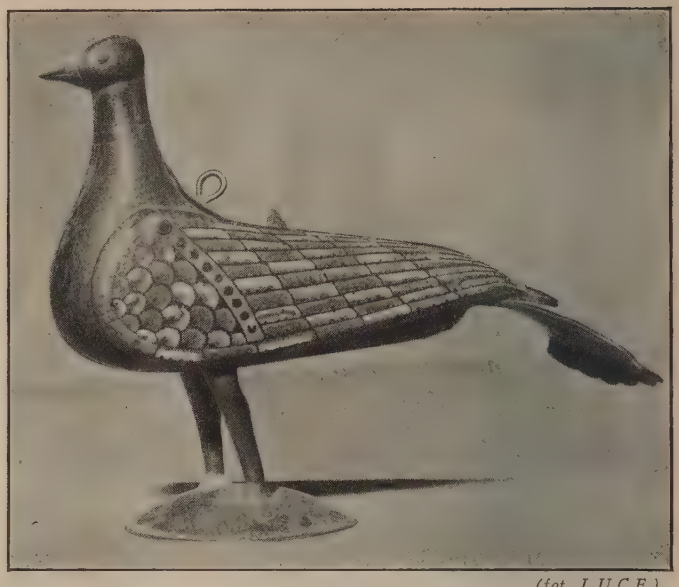
Barletta ha molte vie larghe e rettilinee; ha ampie piazze e giardini; in seguito al risanamento di alcune aree paludose (la così detta Padula) in direzione di sud-est dell'abitato, la città può oggi considerarsi anche libera dalla malaria, che fino a qualche decennio fa vi mieteva numerose vittime. È un ricco centro di produzione agricola, industriale e commerciale, lo sbocco naturale della valle inferiore del fiume Ofanto e del Tavoliere meridionale. È l'emporio maggiore di vini in Puglia e uno dei principali centri vinicoli di tutta l'Italia. Prima dell'invasione fillosserica in Puglia, l'area data a vite era nel territorio comunale di Barletta (il quale è di 14.739 ha.) più estesa che in qualsiasi altro comune della regione, oggi la ricostituzione dei vigneti su ceppo americano vi procede con intensità particolarmente notevole. Alla produzione vinicola si aggiunge una ricca produzione di cereali, specialmente nella zona prossima al corso dell'Ofanto (nella prima metà del secolo largamente coltivata a cotone), e si aggiunge ancora una molto alta produzione di ulive. È inoltre diventata molto estesa nel territorio di Barletta l'area data a ortaggi: oltre quella che sfruttava falde acquifere superficiali va ora ricordata l'area della Padula bonificata, in massima parte data a colture di ortaggi (è molto intensa la produzione dei pomodori). Su queste ricche produzioni del suolo s'innesta l'attività industriale di Barletta, che produce, infatti, cremore di tartaro e acido tartarico, cloruro e allume di potassio, acido solforico e perfosfati, olî solforosi e saponi, alcoli, liquori e botti in legno; e produce pure cementi e mattoni, letti in ferro e mobili. Barletta ha, infine, un posto notevole fra le località di pesca dell'Adriatico meridionale. Alla ferrovia litoranea adriatica si innesta a Barletta un tronco, che risale la valle dell'Ofanto e si congiunge a Spinazzola con la ferrovia longitudinale Gioia del Colle-Rocchetta S. Antonio; ed ha pure origine a Barletta la linea tramviaria che raccorda i varî e popolatissimi centri abitati della serie collinosa del fianco adriatico delle Murge di nord-ovest e finisce col ricongiungersi a Bari alla stessa ferrovia litoranea; infine, la stazione centrale di Barletta è legata, mercé un breve tronco ferroviario, col suo porto.

Il porto di Barletta è uno dei più sicuri dell'Adriatico meridionale; è l'unico vero porto che s'incontri a sud di Ancona e il primo fra i porti baresi che si presenti a chi per l'appunto proviene da nord. A ciò deve la città probabilmente la sua origine; a ciò deve indubbiamente il suo rifiorire nel Medioevo.

Oggi Barletta è regolarmente legata con gli altri porti dell'Adriatico dai piroscafi della Società Puglia e con i porti della Sicilia e del Tirreno dai piroscafi della Società Adria, ed è, per movimento complessivo di merci, il secondo porto di tutta la regione pugliese. Nel triennio 1923-25 questo movimento raggiunse una media annua di 139.000 tonn., distinte in 120.000 per le merci sbarcate e 19.000 per le merci imbarcate. La cifra massima è stata dal porto di Barletta registrata nel 1914, con 190.000 tonn. (150.000 sbarcate e 40.000 imbarcate). Nel 1926 approdarono a Barletta 615 piroscafi e 314 velieri e vi svolsero un movimento di merci per 162.000 tonn., di cui 150.000 furono di merce sbarcata e 12.000 di merce imbarcata. Tra i principali prodotti importati figurano il carbon fossile, impiegato dalle industrie vinicole e olearie, il legname, il petrolio, il ferro e lo zolfo; tra i principali prodotti esportati figurano i prodotti agricoli provenienti dal retroterra e i prodotti industriali che il centro lavora. Il porto di Barletta ha uno specchio d'acqua di circa 62 ettari; a causa però degli scarsi fondali, di questa vasta area

(fot. Faggella)

Barletta, Interno della chiesa del S. Sepolcro



(fot. L.U.C.E.)

Colomba eucaristica – Barletta, Tesoro del S. Sepolcro

solo una parte è utilizzabile per la navigazione e per lo stazionamento delle navi. Contro i venti di greco-levante, che sono i venti dominanti, il porto è difeso da due lunghi moli. Il porto è tuttavia soggetto a un leggiero interramento per il materiale che, convogliato a mare dall'Ofanto, viene verso sud-est risospinto dall'azione combinata dei flutti e della corrente litoranea.

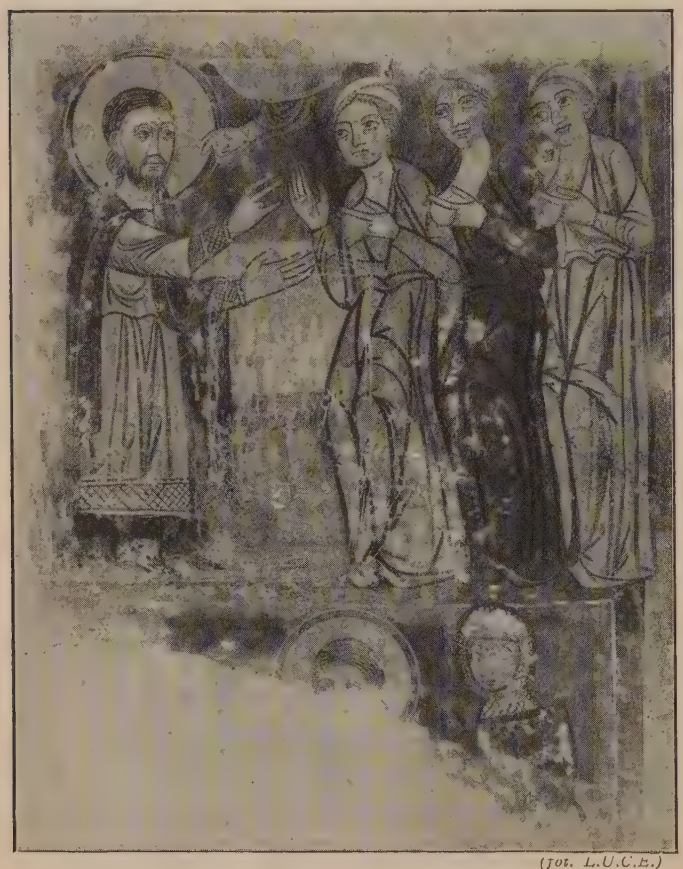
Bibl.: A. Bruni, *Descrizione botanica delle campagne di Barletta*, Napoli 1857; S. Loffredo, *Storia della città di Barletta*, Trani 1893, voll. 2; F. Casardi, *Le condizioni idrologiche della prov. di Bari*, Barletta 1909; S. Santaramo, *Guida di Barletta*, Bagnoregio 1926. C. Co.

Monumenti. – Barletta vanta un complesso di monumenti della massima importanza. La cattedrale, o S. Maria Maggiore, iniziata dopo il 1139 risulta ora di tre periodi diversi con stili differenti, i quali, per la grande varietà negli effetti prospettici e il movimento delle linee e delle masse architettoniche, conferiscono al suo interno una fisionomia tutta particolare. La parte più antica, romanica, del sec. XII, comprende la facciata principale e le quattro campate anteriori. Sul principio del sec. XIV, innestando alla primitiva costruzione le forme del nuovo stile gotico-borgognone, si prolungarono le navate; ma l'attuale presbiterio ed il coro sono del sec. XV.

La facciata, tripartita da lesene, con la parte mediana molto rialzata, è decorata di archetti, di rosone con sottostante monofora, al centro, mentre ai lati, sopra le porte minori rimaste integre, si aprono due bifore con transenne marmoree a traforo geometrico nei timpani. Il portale maggiore fu rifatto nel '500.

L'interno di pianta basilicale a tre navate, divise da colonne, nella parte anteriore romanica presenta evidenti analogie con la basilica di S. Nicola in Bari; ma in luogo dei matronei veri non ha che bifore decorative, il rimanente del tempio ha pilastri a fascio con archi ogivali e vòlte a costoloni, e termina ad abside poligonale con deambulatorio.

Dal fianco nord, su voltone a botte, s'innalza il campanile dugentesco a quattro ordini, con monofore nei primi due piani, con bifore e trifore nei successivi; la guglia ottagonale di copertura e la cella campanaria, sopra l'antica cornice di coronamento ad archetti, furono ricostruite dopo il terremoto del 1743.



(fot. L.U.C.E.)

Affreschi bizantineggianti del sec. XIII - Barletta, Chiesa del S. Sepolcro

(fot. Faggella)

Barletta, Statua detta di Eraclio

(fot. Faggella)

BARLETTA, Portale della chiesa di S. Andrea (Simeone da Ragusa)

(fot. Faggella)

BARLETTA, Balcone del palazzo La Marra

Il ciborio, della seconda metà del sec. XIII, affine alla maniera di Anseramo da Trani, ha l'architrave inscritto col nome d'un Alessandro, sconosciuto donatore. Dello stesso artista è l'ambone che, ricomposto nel sec. XVIII nella navata della chiesa, non conserva più la sua forma antica, forse esagona su sei colonne.

Nell'altare, al centro dell'abside, è collocata la tavola detta *La Madonna della Disfida*, opera firmata di Paolo Serafini da Modena e recante l'anno 1387: ha da un lato la Vergine col Bambino, dall'altro il Salvatore.

La data di fondazione o di consacrazione del S. Sepolcro è ignota, ma della chiesa si ha notizia fin dal 1138; e si sa che, prima esistente in un sobborgo di Barletta, nel 1162 già si trovava entro le mura della città. La fabbrica odierna, della fine del sec. XIII, è di stile gotico-borgognone con tre navate, tre absidi e transetto poco sporgente; ha le navi minori in vòlte a crociera, la maggiore e le due campate ai lati del transetto in vòlte a costoloni, sullo spazio centrale del presbiterio una cupola ottagona. Precede la chiesa un nartece, con tribuna ricavata nella parte superiore e in origine coperta da vòlte a costoloni, di cui restano le imposte.

La facciata, quasi completamente rifatta in periodo barocco, conserva ancora la piccola porta ogivale di destra e avanzi del campanile con arco a sesto acuto su colonne addossate allo spigolo di sinistra. Nell'interno, di mirabile armonia, sono resti di affreschi bizantineggianti dei secoli XII e XIII. Ricchissimo è il tesoro custodito nella chiesa.

Presso il lato settentrionale del S. Sepolcro si ammira la colossale statua di bronzo alta m. 5, detta di Eraclio, raffigurante un imperatore d'Oriente, probabilmente Valentiniano, e attribuito a scultore del sec. IV d. C. Ai caratteri di potente stilismo del torso, rivestito dalla corazza, e della testa rude, severamente espressiva, fanno sensibile contrasto le gambe e le mani, goffamente rifatte alla statua sullo scorcio del sec. XV. Della primitiva costruzione romanica la chiesa di S. Andrea conserva il portale, del sec. XIII, lavoro firmato da Simeone da Ragusa, abitante in Trani: *Incola tranensis sculpsit Simeon Raguseus, Domine miserere.* Nella lunetta, entro nicchie ad archetti centinati ed esili colonnine, a guisa di pentittico è un bassorilievo con la *Deisis*: Cristo benedicente seduto sul trono, tra la Vergine e S. Giovanni Battista mentre due angeli, inginocchiati ai lati, agitano gl'incensieri. Tra le molte opere d'arte che si trovano nell'interno della chiesa, assai pregevole è la *Vergine col putto* di Alvise Vivarini (1483), con evidente influsso antonelliano. La chiesa di S. Agostino vanta due eleganti porte ogivali a frontoni triangolari del sec. XIV.

(fot. Faggella)

BARLETTA, Loggiato del palazzo La Marra

Come altre città pugliesi sulle rive dell'Adriatico, Barletta pos-

(fot. Faggella)

BARLETTA, Portale del palazzo Affaitati

siede un grandioso castello entro cortine con quattro bastioni a lancia costruiti negli angoli del quadrilatero tra il 1532 e il 1537: il tutto recinto da ampio fossato, subì in epoche successive varî rimaneggiamenti; ma dell'epoca sveva sono visibili ancora al giorno d'oggi nella corte interna tre finestre ogivali con aquile nei timpani.

Il Medioevo ha lasciato larga impronta nella città, tutta cosparsa di resti architettonici dei secoli XIII e XIV; e frequenti sono gli avanzi di portici ad arcate ogivali su pilastri. Oltre i portali ad arco acuto riquadrato del palazzo Santacroce, giova ricordare il palazzo Bonelli (secoli XIV e XV) con portico gotico e bugne lisce nella facciata, lungo la quale scendono caratteristiche docce a tubolatura di pietra.

Il palazzo Della Marra, costruito intorno alla metà del '500, è il più bello della città, soprattutto per la ricchissima decorazione barocca del balcone nel centro della facciata con basamento rustico. Elegante è il suo cortile, con il lato di fronte a tre ordini di arcate sovrapposti. Nel prospetto posteriore, loggia a cinque archi con decorazione di sculture e belle statue allegoriche, offre splendida veduta sul mare. Del sec. XVI è pure il portale a tabernacolo del palazzo Affaitati.

Tra gli edifizî del periodo barocco risalta per fastosa decorazione e imponente mole il palazzo del Monte di Pietà, con annessa chiesa, costruito dai Gesuiti nella prima metà del sec. XVII. Il teatro Curci, di stile neoclassico, è uno dei più notevoli di Puglia.

Nel Museo si conservano, tra l'altro: una colonna miliare della via Traiana, un sarcofago dei primi tempi cristiani con bassorilievo raffigurante Cristo tra gli Apostoli, alcune sculture del Rinascimento, varie iscrizioni, e vasi italioti.

Particolare importanza ha la pinacoteca comunale, dove sono esposte opere di artisti moderni, tra le quali centotrentotto del pittore barlettano G. De Nittis (1846-1884): l'*Autoritratto*, *Passa il treno*, *La colazione in giardino*, studî per i quadri *Alle corse di Longchamps e di Auteuil*, *Il Vesuvio*, *Il salotto della contessa Matilde*, *Dans le monde*, vedute delle città di Parigi e di Londra, varî ritratti e paesaggi. (V. Tavv. XXIII e XXIV).

BIBL.: H. W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unter-Italien*, Dresda 1860; C. Enlart, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Parigi 1894; A. Avena, *Monumenti dell'Italia meridionale*, Roma 1902; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, II e III, Milano 1902 e 1903; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie Méridionale*, Parigi 1904; A. Colasanti, *Opere d'arte ignote o poco note* (*Barletta-Cattedrale*), in *Boll. d'arte*, 1910, pp. 184-88; A. Vinaccia, *I mon. med. di Terra di Bari*, Bari 1915; A. Haseloff, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unter-Italien*, Lipsia 1920; M. Salmi, *Il tesoro della chiesa del S. Sepolcro a Barletta*, in *Dedalo*, IV (1923-24), pp. 87-98; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, *Il Medioevo*, Torino 1927. Ed. G.

STORIA. – Un primo ricordo dell'esistenza di Barletta, secondo Stefano Bizantino, si trova presso Teopompo (sec. III a. C.). I Latini la chiamarono *Barulum*, Strabone *Baretum*; in seguito fu denominata *Barectye* e fin dai primi tempi della lingua volgare Barletta. Era soprattutto, nell'età romana, il porto e la stazione balneare della vicina Canosa, e crescendo questa, cresceva anche Barletta. Nel sec. IV i Canosini iniziarono la costruzione del molo, le cui vestigia si conservano tuttora; da Canosa pure partì la propaganda cristiana, se pure tarda. Alla fine del sec. V infatti S. Lorenzo e S. Paolo, vescovi di Canosa, gettarono in Barletta le prime fondamenta di un tempio cristiano.

Caduto l'Impero romano, Barletta fu successivamente dominio dei Goti, dei Bizantini e dei Longobardi, che con Autari distrussero Canosa: parte degli abitanti per sfuggire all'eccidio cercarono rifugio a Barletta. In seguito, dominarono nuovamente per parecchi secoli i Greci, senza che però si sappia nulla delle vicende di quel tempo. Venuta in possesso dei Normanni, la città s'accrebbe per l'immigrazione degli abitanti di Canne, distrutta da Roberto il Guiscardo, i quali edificarono il borgo di S. Antonio Abate.

Sotto il dominio normanno, la regione fu travagliata per mezzo secolo da ribellioni e da scorrerie di avventurieri, che ne rovinarono l'economia; peggio successe quando papa Innocenzo II chiamò per la seconda volta Lotario imperatore contro Ruggero. Lotario infatti sconfisse i Canosini e i Barlettani che volevano contrastargli il passo verso Bari. Ma nel 1190 Barletta otteneva da re Tancredi il nome di città; nello stesso anno l'arcivescovo di Nazareth, sfuggendo alle persecuzioni dei musulmani, si ritirò a Barletta, dove pose la sua sede episcopale che venne poi abolita dopo 628 anni.

Sotto gli Hohenstaufen Barletta, onorata di privilegi e di concessioni particolari, e abbellita di monumenti, ebbe florida vita; e la prosperità continuò sotto gli Angioini, che protessero la città e la dotarono di parecchi importanti privilegi (Carlo d'Angiò, il 4 luglio 1294, univa al territorio di Barletta quello di Canne). La città, cinta di mura, era considerata una delle prime piazze forti del regno; era circondata da quattro grossi borghi e da varî villaggi posti sulla riva destra dell'Ofanto. Attivissimo ne era il commercio con l'Oriente, e la sua marina mercantile era fra le prime del regno.

Caduti gli Aragonesi, durante le lotte tra Francesi e Spagnoli, Barletta fu teatro di varî scontri: celebre la « disfida » dei 13 italiani contro i 13 francesi (v. sotto). Travagliata da spogliazioni e da ruberie di ogni genere, la città dovette subire gravissimi danni, ancora nel 1528, alla discesa del Lautrec. Questo stato di cose durò 15 mesi fino alla conclusione della pace di Cambrai. Le spogliazioni e i saccheggi di Francesi e Spagnoli, le carestie, i terremoti, la peste, il mal governo vicereale spagnolo condussero Barletta a rovina, tanto che la sua popolazione sulla fine del sec. XVII si ridusse a poco più di 8000 abitanti.

Il risollevamento cominciò solo con la seconda metà del secolo XVIII, e si fece più intenso, passata la bufera rivoluzionaria, specialmente durante i regni di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat. Molti figli di Barletta cospirarono nelle numerose vendite carbonare e nel 1848 patirono persecuzioni ed esilî.

Dal 1860 la città ha fatto rapidi progressi: ha aperto scuole, ampliato il porto, creato industrie nuove, fondato istituzioni importanti, diffuso la coltivazione della vite e degli ulivi, aumentato i traffici e la ricchezza cittadina.

LA DISFIDA DI BARLETTA. – Fatto d'armi famoso, avvenuto nel 1503, durante la guerra tra Francesi e Spagnoli per il possesso della Capitanata. Con gli Spagnoli combattevano valorosamente molti Italiani, guidati da Prospero Colonna. In uno scontro tra Ruvo e Corato fu fatto prigioniero il capitano francese La Motte, che fu condotto a Barletta dal vincitore Diego Mendoza e trattato cavallerescamente. Sorta una disputa sul valore dei combattenti, La Motte che, con altri prigionieri francesi, banchettava col Mendoza,

(fot. Alinari)
MONUMENTO CON EPIGRAFE DELLA DISFIDA DI BARLETTA

trascese fino a oltraggiare gl'Italiani come codardi e fedifraghi, aggiungendo di essere pronto, lui e gli altri Francesi, a vincerli in campo, se avessero voluto una riparazione. La cosa fu riferita quella sera stessa al campo dove alloggiava il Colonna. Fu deciso di inviare per spiegazioni al La Motte due cavalieri, Gianni Capoccio e Gianni Bracalone che, se l'ingiuria non fosse stata ritirata, lo sfidassero e sfidassero con lui quanti Francesi volessero venire a combattimento con altrettanti Italiani. Il comandante francese, duca di Nemours, benché contrario dapprima alla sfida, finì con l'acconsentire. Lo scontro avvenne, fra tredici cavalieri francesi capitanati dal La Motte e altrettanti italiani capitanati da Ettore Fieramosca, nel campo designato fra Andria e Corato, il 13 febbraio 1503. Il gruppo italiano sostenne saldamente il primo attacco dei Francesi, i quali si dispersero poi senza più potersi ordinare: si difesero gagliardamente, ma alcuni furono scavalcati e fatti prigionieri, altri cacciati fuori del campo, come il La Motte, scavalcato da Ettore Fieramosca. Gli Italiani, dei quali due soltanto uscirono dal campo, furono proclamati vincitori, e ritornarono a Barletta con i prigionieri; vi furono accolti trionfalmente dagli Spagnoli e dalla popolazione, fra le salve delle artiglierie e il suono delle campane. Consalvo de Cordova, « il gran capitano », insignì i vincitori di decorazioni nobiliari, trasmissibili agli eredi. Ettore Fieramosca ebbe la conferma dei suoi feudi familiari e il titolo di conte di Miglionico e di signore d'Aquara; è pura leggenda, uscita dalla fantasia del D'Azeglio, che il Fieramosca morisse suicida, buttandosi dalle rocce del Gargano. Sul luogo dello scontro fu innalzato un monumento di pietra, alto 7 metri, con epigrafe, che i Francesi, di presidio ad Andria, abbatterono di notte, nel 1805, e che il Capitolo Metropolitano di Trani, rialzò nel 1846.

Il ricordo dell'epica tenzone tornò a vivere e divenne popolare per la penna di Massimo D'Azeglio.

BIBL.: S. Loffredo, *Storia di Barletta*, Trani 1893; *Historia del combattimento di tredici italiani con altrettanti francesi*, Napoli 1844; F. Abignente, *La Disfida di Barletta*, Trani 1903. S. L. So.

BARLETTA, GABRIELE. – Domenicano del sec. XV. Fu uno dei più famosi predicatori del suo tempo, tanto che divenne proverbiale la frase *Nescit praedicare qui nescit barlettare*. I sermoni che abbiamo a stampa sotto il suo nome (Lione 1505, 1507, 1524 e 1536; Parigi 1518, 1527, 1531; Venezia 1571, 1573, 1585) furono adulterati o inventati, secondo la testimonianza di Leandro Alberti (*Geografia*, p. 200). Sarebbe opportuno fare uno studio per conoscere l'opera di fra Gabriele e quella del suo falsificatore. Morì nel 1470.

BIBL.: J. Quétif e J. Échard, *Scriptores O. P.*, I, Parigi 1719, p. 844. I. T.

BARLOCCO, AMERICO. – Medico, nato a Carcare (Savona) l'8 febbraio 1880, morto a Genova il 17 aprile 1926. Laureatosi giovanissimo presso l'università di Genova, fu successivamente assistente ed aiuto presso quella clinica. Nel 1925 fu nominato direttore della clinica medica di Modena.

Oltre a studî sul problema dell'immunizzazione dall'infezione tubercolare e da quelle diplococciche, ha scritto importanti pubblicazioni sul ricambio intermedio ed esterno in nefritici, in uremici ed in avvelenati da sublimato, di cui è sintesi il *Trattato di clinica delle malattie dei reni. - Patologia e terapia delle nefropatie* (Torino 1927). N. Pe.

BARLOW, sir THOMAS. – Medico inglese, nato a Edgeworthstown (Lancashire) il 4 settembre 1845; a Londra fu medico nell'ospedale dei bambini e dopo professore di clinica medica. È specialmente noto per avere descritto, nel 1883, il cosiddetto:

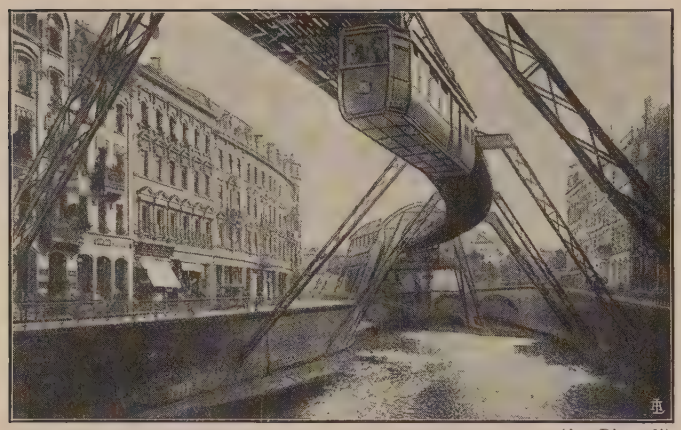
MORBO DI BARLOW. – Si chiama così una malattia, conosciuta anche col nome di *scorbuto infantile*, la quale è caratterizzata da tumefazioni molto dolorose, specialmente sulle ossa lunghe degli arti e sulle coste, con tumefazione emorragica delle gengive, diatesi emorragica, notevole anemia della cute e delle mucose. All'esame anatomopatologico si riscontrano alterazioni del midollo osseo, disturbi notevoli dell'accrescimento dell'osso che diviene sottile e fragile, donde le facili spaccature, infrazioni e fratture ossee che seguono a traumi anche di lieve entità. Le tumefazioni sono dovute a emorragie secondarie nel connettivo al di sopra del periostio e nei muscoli. È dovuta essenzialmente all'alimentazione artificiale protratta, specie con latte sterilizzato e privo perciò di vitamine. Se la malattia non è avanzata, i sintomi possono regredire rapidamente grazie a un'alimentazione ricca di vitamine. A. Pal.

BARMECIDI (arabo *Banū Barmak* o *al-Barāmikah*). – Famiglia persiana che diede ai primi califfi ʿabbāsidi una serie di uomini di stato. La tradizione li vuole discesi dal sommo sacerdote di un tempio buddhistico della Battriana; il primo di essi che rivestì uffici pubblici fu Khālid ibn Barmak, consigliere dei due primi ʿabbāsidi Abū'l-'Abbās e al-Manṣūr, che gli affidarono il comando di imprese militari nell'Asia centrale, la direzione delle finanze dell'Impero, finalmente il governo di Mossul. Anche maggiori furono l'influenza e il potere del figlio di Khālid, Yaḥyà, il quale fu consigliere di al-Mahdī e precettore del figlio di lui, Hārūn ar-Rashīd. Quando questi divenne califfo (170 èg., 786 d. C.), Yaḥyà al-Barmakī ebbe il titolo di vizir e fu, per diciassette anni, il vero capo dell'Impero musulmano; i suoi due figli al-Faḍl e Giaʿfar (il primo dei quali era fratello di latte del califfo) ebbero anch'essi prestigio e autorità quasi senza limite, al-Faḍl soprattutto nelle provincie orientali, dove ebbe varî governatorati e compì imprese militari, Giaʿfar come governatore dell'Egitto, poi della Siria, finalmente dal Khurāsān e del Sigistān, ma, soprattutto, come favorito e confidente del califfo, presso il quale risiedette quasi sempre, tenendo solo per brevissimo tempo i governi affidatigli. Il colmo della potenza di Giaʿfar fu dato dal suo matrimonio con ʿAbbāsah, sorella di Hārūn; ma la sua disgrazia giunse fulminea, e con improvvisa risoluzione il califfo lo fece crudelmente giustiziare (nel 187 èg., 803) e gettò in carcere il padre Yaḥyà, il fratello al-Faḍl e altri due fratelli, ordinando la confisca delle loro immense ricchezze: Yaḥyà e al-Faḍl morirono in prigione, il primo nel 190 èg. (805), il secondo nel 193 (808).

La causa della catastrofe (che colpì straordinariamente l'opinione pubblica) è indicata dalla leggenda nell'infrazione di Giaʿfar e ʿAbbāsah al divieto del califfo, il quale avrebbe combinato il matrimonio del favorito con la propria sorella soltanto per dar modo a questa di esser terza nei suoi colloqui con Giaʿfar senza violare la legge musulmana relativa alla segregazione delle donne, e avrebbe proibito che le nozze fossero mai consumate; in realtà Hārūn dovette temere l'eccessivo potere dei Barmecidi e prestar ascolto alle suggestioni dei loro avversarî, tra i quali il più influente era Faḍl ibn ar-Rabīʿ, più tardi nominato vizir al posto di Yaḥyà; forse a screditare i Barmecidi contribuì la fama di essere poco zelanti nella religione e di favorire i Persiani contro gli Arabi.

Numerosissimi sono, nelle letterature araba e persiana, gli aneddoti sui Barmecidi, citati a esempio della caducità della fortuna, ricordati per la protezione da essi data alle lettere e alle arti (specie al canto e alla musica); la figura di Giaʿfar ha poi subito la stessa trasformazione di quella del suo sovrano Hārūn ar-Rashīd in uno dei cicli di novelle delle *Mille e una notte* (v.).

BIBL.: L. Bouvat, *Les B. d'après les historiens arabes et persans*, in *Revue du monde musulman*, XX (1912), pp. 1-132 (con bibl. prec.). G. L. D. V.



(fot. Riccardi)

BARMEN, Ferrovia sospesa Elberfeld-Barmen

BARMEN (A. T., 53-54-55). – Città industriale della provincia renana (Germania), nella valle della Wupper, contigua a Elberfeld. I due centri sono stati uniti amministrativamente nel gennaio 1930 in un'unica città a cui è stato imposto il nome di Wuppertal (v.).

BARNA o BERNA. – Pittore senese fiorito nella seconda metà del 1300, identificabile forse con un maestro Barna Bertini, giurato alla mercanzia di Siena e ricordato nel 1340. Sebbene sulla esistenza stessa di un Barna o Berna siano stati di recente sollevati dubbî, il B. è probabile autore del ciclo di affreschi rappresentanti il Nuovo Testamento nella collegiata di S. Gimignano, che il Vasari dice da lui quasi finiti nel 1381 e compiuti dopo la sua morte dallo scolaro e nipote Giovanni d'Asciano. In questi affreschi, assai danneggiati, l'artista, pur rimanendo fedele all'iconografia duccesca, mostra di risentire insieme gli influssi di Simone Martini e dei Lorenzetti. Ma se pur dal Martini deriva spesso la sciolta eleganza del disegno (per esempio nella *Vergine annunziata*, del tutto simile a quella di Simone agli Uffizî, e nel tipo del Cristo ecc.), e dai Lorenzetti il sentimento drammatico delle figure, egli ha caratteri particolari nel tratto sommario e naturalistico, nel colore fortemente chiaroscurato, e soprattutto nella potenza del gesto, che raggiunge la massima efficacia nel *Giuda* e nella *Crocifissione*, la scena più notevole del ciclo. Tutte le altre opere assegnate al B. dal Ghiberti, dall'anonimo Magliabechiano e dal Vasari sono andate perdute tranne la vigorosa *Crocifissione* affrescata per Guccio di Vanni Tarlati, nel Duomo d'Arezzo. Varie opere sono attribuite al B., quali il *Cristo portacroce* della raccolta Duveen, simile a quello dell'*Andata al Calvario* di S. Gimignano, squisito nel disegno martiniano e nel colore; la *Crocifissione*, già della raccolta Kaufmann di Berlino, che ricorda pur essa le forme di Simone; il pannello con la *Madonna, il Figlio e un donatore* nella chiesa di S. Francesco di Asciano, e la *Madonna* della collezione Maitland di New York. Ispirata a quella di Simone e dei Lorenzetti, l'arte vigorosa di B., nel suo complesso, segna un passaggio verso forme più rudi e popolaresche, servendo di tramite a quelle di Bartolo di Fredi e di Andrea di Bartolo.

(fot. Alinari)

BARNA, Giuda riceve il prezzo del tradimento – S. Gimignano, Collegiata

BIBL.: G. de Nicola, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908 (con la bibliografia precedente); R. van Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, II, L'Aia 1924, p. 283 segg.; id., *Due tavole di Barna da Siena*, in *La Balzana*, I (1927), pp. 243-48; P. Bacci, *Il Barna o Berna, pittore della Collegiata di S. Gemignano è mai esistito?*, ibid., I (1927), pp. 249-53; E. Cecchi, *Trecentisti Senesi*, Roma 1927, p. 78 segg.; id., in *Fiera letteraria*, 14 ottobre 1928; E. Brandi, *Barna e Giovanni d'Asciano*, in *La Balzana*, II (1928), pp. 19-36.

L. M. T.

BARNABA (*Βαρνάβας*: cioè, secondo *Atti*, IV, 36 *υἱὸς παρακλήσεως* «figlio di consolazione»; che suppone l'aramaico *Barnĕbhū'ah*). – Personaggio del Nuovo Testamento, la cui storia s'intreccia con quella degli apostoli e specialmente di Paolo. Il suo vero nome era Giuseppe, ma fu chiamato B. dagli apostoli: era levita di tribù, cipriota di nascita (*Atti*, IV, 36) e cugino di Marco l'evangelista (*Colossensi*, IV, 10). Possedeva un campo, lo vendé e ne depose il prezzo ai piedi degli apostoli (*Atti*, IV, 36-37). Poiché i discepoli di Gerusalemme diffidavano del neo-convertito Paolo, B. introdusse costui dagli apostoli raccomandandolo così con la sua speciale autorità (*Atti*, IX, 26-27): da questo episodio non sarebbe alieno supporre che B. avesse avuto qualche conoscenza dell'ardente Saulo (Paolo) anche prima della sua conversione. Dilatandosi grandemente il cristianesimo ad Antiochia, B. fu inviato colà dalla comunità di Gerusalemme: ivi, visto il grande lavoro che l'attendeva presso i nuovi adepti, per cercarsi un valido aiuto «partì, per andare a Tarso a cercare Saulo, e trovatolo lo condusse in Antiochia» (*Atti*, XI, 25), ove lavorarono insieme per un anno intero con gran profitto; per loro mezzo poi quei di Antiochia mandarono soccorsi materiali a quei di Gerusalemme in occasione della fame sofferta sotto Claudio. Ambedue, tornati ad Antiochia, furono segregati, per ordine dello Spirito Santo, in vista del loro futuro ministero: quindi partirono alla volta di Seleucia, donde fecero vela per Cipro, visitando Salamina e incontrando a Pafo il proconsole Sergio Paolo (XIII, 1-12); passarono poi a Perge di Panfilia e ad Antiochia di Pisidia (13 segg.); visitarono quindi Iconio (51 segg.) e le città della Licaonia (XIV, 6 segg.). A Listri, avendo Paolo risanato miracolosamente uno zoppo, il popolo li credette due dei, ritenendo che Paolo – esperto parlatore – fosse Mercurio, e che B. – forse di solenne statura e venerando aspetto – fosse Giove (8 segg.). Il viaggio terminò al punto di partenza, Antiochia. Di qui furono ambedue inviati di nuovo a Gerusalemme, per consultarvi gli apostoli e gli anziani circa l'obbligo della circoncisione per i convertiti dal gentilesimo (XV, 1 segg.). Tornati ad Antiochia, e volendo Paolo visitare di nuovo le comunità del precedente viaggio, non si trovarono d'accordo se prendere o no con loro Marco, che nel viaggio di prima li aveva abbandonati a Perge di Panfilia: Paolo lo rifiutava, mentre B. voleva seco il suo parente; la divergenza non poté esser composta, i due si separarono, e B. con Marco andò a Cipro. L'amicizia tuttavia non fu rotta, come si può agevolmente rilevare dalle menzioni fugaci ma benevole che Paolo fa di B. nella sue lettere (*I Corinzî*, IX, 6; *Galati*, II, 13; *Coloss.*, IV, 10), e anche dal fatto che Marco, causa della divergenza, si riunì con Paolo a Roma (*II Timot.*, IV, 11; *I Pietro*, V, 13), se almeno si ritiene, col più dei critici, che vi fosse un solo personaggio, e non due, di nome Marco. Altre notizie su B. non ci sono fornite dal Nuovo Testamento.

Le notizie da altre fonti non hanno autorità. B. sarebbe stato uno dei 70 discepoli di Gesù, secondo Clemente Aless. (*Stromata*, II, 20) ed Eusebio (*Hist. eccl.*, I, 12). Varî documenti della letteratura pseudo-Clementina (*Homil.*, I, 8-16; II, 4; *Recogn.*, I, 7) o lo fanno risiedere ad Alessandria, ove avrebbe incontrato Clemente, oppure gli fanno incontrare Clemente a Roma, ove B. avrebbe predicato il Vangelo già durante la vita di Gesù. Verso il sec. V si diffonde la credenza che B. avrebbe evangelizzato, dopo Roma, l'Italia settentrionale fondandovi la chiesa di Milano: fatto del tutto ignoto ad Ambrogio, geloso custode dell'autorità dei suoi predecessori in quel vescovato (*Epist. XXI, Sermo contra Auxent.*, 18). Verso lo stesso tempo si propaga l'altra opinione che B. avrebbe evangelizzato la nativa Cipro, e sarebbe stato martirizzato e sepolto a Salamina. Una notizia trasmessa dallo scritto gnostico *Actus Petri Vercellenses* vuole che B. fosse inviato insieme con Timoteo in Macedonia prima del viaggio di Paolo in Spagna. Notevole il fatto che Tertulliano (*De pudicitia*, 20) ritenga B. autore dell'epistola agli *Ebrei*. G. Ri.

L'epistola di Barnaba. – È uno degli scritti noti come Padri apostolici. Se ne conosceva un'antica versione latina; nel secolo XVII fu scoperto il testo greco, pubblicato dal Ménard e dal D'Achery nel 1645, senza i primi 5 capitoli, ritrovati dal Tischendorf nel *Codex sinaiticus* del Nuovo Testamento (v. BIBBIA: Testo) e, nel 1875, in un altro codice, insieme con la *Didachè* e le Episole clementine, da F. Bryennios.

Il documento si divide in due parti. La prima (cc. 1-16) ha per scopo di mostrare che, con la nuova Legge instaurata dal Cristo, non hanno più ragion d'essere tutte le prescrizioni dell'antica Legge giudaica; le prescrizioni rituali dell'Antico Testamento hanno tutte un significato simbolico, non sono che il preannuncio della futura salvezza: la vera circoncisione è, come hanno detto d'altronde i profeti, quella delle orecchie e del cuore; il serpente di bronzo e Mosè che prega con le braccia aperte prefigurano il Cristo sulla croce; ecc. Questa la «perfetta dottrina» (*τελεία γνῶσις*) che l'autore vuole inculcare. Non mancano tuttavia parti di carattere omiletico; l'autore usa, a tratti, grande libertà di linguaggio. La seconda parte (cc. 17-21) si suddivide a sua volta in due: i primi tre capitoli riproducono in gran parte, con varianti, il «manuale delle due vie» che si ritrova nella *Didachè* e in certe parti del *Pastore* di Erma; l'ultimo dà ammaestramenti in vista del ritorno, o *parousia*, del Cristo, che l'autore sembra ritenere imminente.

L'origine e l'attribuzione dello scritto sono oggetto di qualche dubbio; si è tuttavia unanimi nel riconoscere che l'autore non è il B. compagno di S. Paolo. L'autore conosce le lettere di S. Paolo, e altri libri del Nuovo Testamento; in alcuni punti, corregge il testo della versione dei Settanta secondo l'ebraico; ma altrove (c. 9) interpreta allegoricamente il numero dei 318 servitori di Abramo secondo il greco (18 = *ιη*, inizio del nome *Ἰησοῦς*; 300 = *τ*, la croce). Così la conoscenza dei riti giudaici, di cui si faceva gran caso, non appare sempre sicurissima; e, tutto considerato, è più probabile che non si tratti d'un convertito dal giudaismo. Quanto al luogo d'origine, si oscilla tra Alessandria o la Siria, a causa soprattutto della conoscenza del giudaismo e dell'uso del «manuale delle due vie»; ma l'esegesi, benché allegoristica, presenta ben pochi, o nessuno, punti di contatto con quella di Filone. Anche la data è incerta: e dipende dall'interpretazione della profezia sulla ricostruzione del Tempio di Gerusalemme, nel c. 4. Si oscilla tra Vespasiano (70-79), Domiziano (81-96), Nerva (96-98) e Adriano (117-138): le maggiori probabilità sono per l'ultimo. L'errore di Tertulliano (v. sopra) e il carattere del documento (citato anche da Clemente Alessandrino e da Origene) fanno pensare che circolasse soprattutto fra quei cristiani, che trovavano ostica o troppo difficile la lettera agli *Ebrei*.

BIBL.: per le edizioni, v. APOSTOLICI, PADRI; copiose indicazioni in O. Bardenhewer, *Gesch. der altkirchl. Literatur*, I, 2ª ed., Friburgo in B. 1913; W. von Christ e W. Schmid, *Geschichte der griechischen Literatur*, II, 6ª ed., Monaco 1924, p. 1229 seg.

Il Vangelo di Barnaba. – L'antichità cristiana conobbe anche un apocrifo Vangelo di B. menzionato nel cosiddetto *Decretum gelasianum*. Alcuni frammenti, pubblicati dal de La Monnoye (*Animadv. in Menag.*, Amsterdam 1716, IV, p. 321; anche in Fabricius, *Codex apocr. N. Test.*, Amburgo 1719, III, p. 378) secondo un manoscritto italiano del sec. XV, appartenente a Eugenio di Savoia, supposti traduzione dall'arabo, sarebbero tardiva compilazione d'un rinnegato.

BIBL.: E. von Dobschüzt, in *Theolog. Literaturzeitung*, XXXIII (1908) p. 385; M. R. James, *The Apocryphal New Testament*, Oxford 1924. A. P.

BARNABA da MODENA. – Pittore del XIV secolo. Poche sono le notizie sicure che possediamo circa la sua vita. A Modena egli passò forse la gioventù; fu poi in Liguria e in Piemonte: un documento del 1361 prova la sua attività, in collaborazione con Angelo da Firenze, a Genova dove poi nel 1364 B. ricevette il primo pagamento per pitture eseguite nella cappella del Palazzo Ducale. Prova indubbia della sua buona fama è l'invito fattogli nel 1380 dall'Opera del duomo di Pisa di condurre a termine nel camposanto pisano le storie di S. Ranieri, che Andrea da Firenze aveva iniziate. B. andò a Pisa, e vi lasciò opere sue; ma niente appare di sua mano nel camposanto, dove le storie di S. Ranieri furono continuate invece da Antonio Veneziano. Nel 1383 l'artista è ancora a Genova e questa è l'ultima data nota intorno alla sua attività artistica e alla sua vita.

Rimangono di B. molte opere, le quali per la maggior parte raffigurano la Vergine col figlio; grazioso gruppo, che si ripete quasi uguale nelle varie tavole, e dove le figure appaiono fini di lineamenti e dolci di espressione, e rivestite di stoffe venate d'oro, come per una continuazione delle vecchie forme bizantine; il che fa di B., benché dimostri buone qualità di forma e di tecnica, un pittore ritardatario. Fra queste opere sono prime, in ordine di tempo, la *Vergine* della galleria Städel di Francoforte, quelle del Museo di Berlino, e della Pinacoteca di Torino, provenienti dalla chiesa di S. Domenico in Rivoli; del 1374 è la grande tavola della National Gallery di Londra con l'*Incoronazione della Vergine*, la *Trinità con la Vergine, S. Giovanni e i simboli degli Evangelisti*, la *Madonna col Bambino e un angelo che presenta i due committenti*, la *Crocifissione* con i consueti episodî. Più tarda è la tavola di San Giovanni Battista in Alba, datata 1377; mentre a Pisa si conservano di lui una *Madonna* nella chiesa di S. Francesco e una seconda, proveniente da S. Giovanni dei Fieri, al Museo civico, dove

(fot. Anderson)

BARNABA DA MODENA, La Madonna detta dei Mercanti – Pisa, Museo civico

(fot. Alinari)

BARNABA DA MODENA, Madonna col Bambino – Torino, Pinacoteca

gli sono inoltre attribuite due tavole che, senza dubbio, facevano parte d'una stessa composizione, e rappresentano una i Ss. Pietro e Giacomo, l'altra i Ss. Antonio Abate e Andrea. Opera che ha rispondenza con queste pisane è il polittico della chiesa di Lavagnola, presso Savona, da datarsi quindi intorno al 1380. Altri dipinti di B. sono a Genova, a Savona, a Ventimiglia, a Tortona, a Pisa, a Modena e a Colonia.

BIBL.: A. Venturi, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908 (con la bibl. precedente); C. Ricci, *B. da M.*, in *The Burlington Mag.*, XXIV (1913-1914), pp. 65-69; F. M. Perkins, *Un dipinto ignorato di B. da M.*, in *Rassegna d'arte*, 1916, p. 203; P. Toesca, *Dipinti di B. da M.*, in *Boll. d'arte*, n. s., II (1923), pp. 291-94; R. van Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, IV, l'Aia 1924, pp. 368-84. L. Ber.

BARNABA da Reggio. – Medico italiano del sec. XIV. Scrisse nel 1330 un *Libellus de conservanda sanitate oculorum*, uno dei più antichi trattati di questo argomento che rivela uno studio accurato della materia. Il libro fu pubblicato con commenti da G. Albertotti (Modena 1896). A. C.

BARNABA Manassei da Terni, beato. – Laureato in filosofia e medicina, prese l'abito francescano nel 1430. Il maggiore suo titolo di fama è quello di avere istituito i Monti di Pietà, onde rimediare alle rovinose usure che impoverivano le famiglie e i comuni. Questo merito gli attribuisce esplicitamente il cronista dell'*Umbria Serafica*, e il Wadding negli *Annales Ord. Minorum*; quantunque altri abbia avuto motivo di sostenere che dai documenti locali viene presentato il suo confratello P. Michele Carcano da Milano quale fondatore in atto del primo Monte di Pietà in Perugia, nella quaresima del 1462. Ciò non toglierebbe che tale istituzione fosse ideata e già preparata dal Manassei, e che egli la sostenesse anche dopo, con l'aiuto del giurista P. Fortunato Coppoli. È anche probabile che costui indicasse ad Ermolao, legato pontificio di Perugia, il Carcano come il più adatto per imporre autorevolmente quella istituzione, che al Manassei veniva non poco ostacolata. Il Manassei poté erigere il Monte anche in Assisi, Foligno e Terni. Assai vecchio chiuse i suoi giorni nell'eremo delle Carceri presso Assisi (1474), e quivi ebbe onorifica sepoltura nella cappella di S. Maria Maddalena, onorato col titolo di beato.

BIBL.: P. Manassei, *Barnaba da Terni e i Monti di Pietà*, in *Boll. R. Deput. di Storia Patria dell'Umbria*, VII (1902), pp. 467-500. L. B.

BARNABEI, Felice. – Archeologo, nato a Castelli (Teramo) il 13 gennaio 1842, morto a Roma il 29 ottobre 1922. Laureatosi in lettere a Pisa (luglio 1865) si dedicò dapprima all'insegnamento, e fece viaggi d'istruzione a Parigi e in Inghilterra; ma la sua passione era per le antichità e perciò accettò con entusiasmo la proposta di Giuseppe Fiorelli di coadiuvarlo nell'opera assai ardua e penosa, sia per ragioni politiche sia per difficoltà tecniche, di fondare in Roma, divenuta capitale del regno d'Italia, una Direzione generale delle antichità e belle arti, che esercitasse su tutto lo stato una rigida tutela del nostro patrimonio archeologico e creasse una schiera di studiosi che sapessero esercitare tale tutela, e nello stesso tempo fossero in grado di pubblicare e segnalare al mondo scientifico i nuovi monumenti scoperti.

Il B., che poi era destinato a succedere al Fiorelli nella carica stessa di direttore generale, esplicò le sue singolari doti in due attività particolarmente: la pubblicazione delle *Notizie degli scavi*, patrocinata all'Accademia dei Lincei da Quintino Sella e il cui primo fascicolo uscì nel gennaio 1876, e la fondazione di grandi musei nazionali a Roma e nelle più importanti regioni che ne erano allora prive. Le *Notizie degli scavi*, ancora fiorentissime, costituiscono ormai una gloriosa serie di 54 volumi, miniera inesauribile di notizie inedite sui monumenti, a mano a mano scoperti in Italia. Di esse il B. fu direttore dal 1876 al 1922, anno della sua morte, e, si può dire, il vero animatore e spesso collaboratore, avendo in esse pubblicato la maggior parte dei suoi lavori.

Quanto ai musei, è noto come lo stato italiano, essendo restati alla Santa Sede i Musei vaticani e lateranensi e al comune i capitolini, non possedesse dapprima nessun museo in Roma tranne il piccolo Museo kircheriano, già dei Gesuiti, al Collegio Romano, al quale s'andava aggiungendo un modestissimo nucleo di nuovi monumenti; e piccole collezioni qua e là, come quelle della villa Adriana e del Palatino, e quella di palazzo Salviati per gli oggetti trovati nei lavori dell'arginatura urbana del Tevere. È merito principalissimo del B. di aver voluto la creazione in Roma dei due musei nazionali di Villa Giulia e delle Terme di Diocleziano, per i quali ebbe anche la geniale idea di richiedere all'autorità militare la villa di Giulio III fuori Porta del Popolo e la Certosa michelangiolesca. Come Roma, il B. volle dotare di musei governativi, che fossero potente centro di attrazione dei monumenti antichi, quelle città che ne erano prive. L'importanza sempre crescente dei musei di Este, di Taranto, di Siracusa e di Cagliari mostra quanto fosse giusta la sua idea.

Il B. lasciò non meno di 152 pubblicazioni, da una del 1874 sugli scritti di A. S. Mazzocchi a una *Storia dell'amministrazione archeologica del regno d'Italia dal 1870 in poi*, rimasta manoscritta. Sono scritti specialmente di epigrafia, tra i quali notevoli quelli: su *La cassa militare della legione IV Macedonica, scoperta a Cremona* (*Not. scavi*, 1887, p. 209); su *L'arginatura dell'Adige presso Ateste* (*Not. scavi*, 1915, p. 137); su rinvenimenti di antichità (p. es. quelle di Nemi, in *Not. scavi*, 1895, pp. 361, 431 e 461; 1896, p. 188), e più specialmente quelli sulla ceramica antica, sulle antichità di Narce (*Mon. dei Lincei*, IV) e l'illustrazione della villa di Fannio Sinistore presso Pompei.

Nominato consigliere di stato, il B. fu anche per 5 legislature deputato della sua regione al parlamento nazionale e fu a capo del Consiglio superiore delle antichità e belle arti.

BIBL.: R. Paribeni, in *Notizie degli Scavi*, 1922, p. 339 segg. con bibliografia completa delle opere del B. G. Q. G.

BARNABEI, Tommaso: v. papacello.

BARNABITI. – Ordine religioso fondato a Milano verso il 1530 da S. Antonio Maria Zaccaria, gentiluomo cremonese (1502-1539), e da due nobili milanesi, Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia, che si erano prefissi lo scopo di ravvivare con la parola e con l'esempio lo spirito religioso fra il popolo e d'aiutare i vescovi nella riforma del clero. Con un breve del 18 febbraio 1553, Clemente VII concedeva l'approvazione al nuovo istituto, che ebbe per campo delle sue fatiche, oltre Milano, le città di Brescia, Verona, Padova, Vicenza, Venezia, Cremona, Ferrara. Al santo fondatore e ai suoi compagni spetta, ormai si può dire con certezza, la istituzione delle Quarantore nella forma loro attuale. Lo stesso

Zaccaria, coadiuvato dal domenicano fra Battista da Crema (v.), sua guida spirituale, istituì in Milano le Angeliche di S. Paolo converso, religiose destinate alla riforma delle claustrali. Le mortificazioni pubbliche e lo zelo dei barnabiti e delle Angeliche furono presto male interpretati, e s'intentò un processo contro di loro a Milano nel 1534, e un altro a Roma nel 1551, ma sia l'uno sia l'altro finirono col mettere in maggiore evidenza la purezza di spirito dei due istituti.

S. Antonio Maria Zaccaria
fondatore
dell'ordine dei Barnabiti

Sottratti fin dal 1535 da Paolo III alla giurisdizione ordinaria, e riconosciuti come chierici regolari di S. Paolo decollato, ricevettero dal popolo il nome di barnabiti, perché la prima chiesa da loro ufficiata era dedicata a S. Barnaba. Le loro costituzioni attuali, alquanto più miti di quelle primitive, soltanto abbozzate dallo Zaccaria, e di quelle stabilite nel 1552 in seguito al processo romano, furono composte nel 1579 sotto la direzione di S. Carlo Borromeo, grande estimatore dei barnabiti, e stese dal P. Carlo Bascapé, poi vescovo di Novara.

Ai tre voti religiosi solenni di povertà, di ubbidienza e di castità, i barnabiti aggiungono il giuramento di non ambire cariche di sorta. L'osservanza del coro, cui si erano obbligati per costituzione, fu assai più tardi, nel 1848, limitata da Pio IX alle case di noviziato e a quella di S. Barnaba.

A capo della congregazione sta un preposto generale che viene eletto ogni tre anni dal capitolo generale e può sempre essere rieletto; il suo consiglio consta di quattro assistenti generali. Risiede ora a Roma, mentre fino al 1659 dimorava a Milano. La foggia del vestire dei barnabiti è quella dei chierici milanesi del cinquecento; nelle funzioni in chiesa i barnabiti usano il rocchetto, partecipando ai privilegi dei canonici regolari lateranensi.

Nata in Lombardia, la congregazione dei barnabiti mantenne per molto tempo un carattere prevalentemente lombardo. Non ebbe uno sviluppo molto rapido; tuttavia già sugl'inizî del Seicento essa contava collegi in quasi tutte le regioni d'Italia. In Roma aveva S. Carlo a' Catinari e S. Paolo in Piazza Colonna, atterrata poi nel 1659 per ragioni edilizie.

Nel 1608 Enrico IV, volendo provvedere alla conversione degli Ugonotti nel suo regno, vi invitava i barnabiti, i quali fondarono collegi a Lescar, a Oléron, a Monein, nel 1631 anche a Parigi, e in seguito altrove.

In Germania i barnabiti incontrarono il favore dell'imperatore Ferdinando II, che concedeva loro nel 1625 la chiesa di S. Michele, parrocchia di corte a Vienna. A Praga si stabilirono nel 1627, ottenendo la chiesa di S. Benedetto. A Vienna, ancora nella seconda metà del seicento, eressero il santuario di S. Mariahilf.

Favore specialissimo trovarono i barnabiti presso i principi sabaudi. In Piemonte, prima, dove fondarono case a Casale, Vercelli, Asti, Torino, Alessandria; nella stessa Savoia, poi, dove, per iniziativa di S. Francesco di Sales e di Carlo Emanuele I, furono chiamati, nel 1613, ad Annecy e a Thonon, perché si adoperassero nell'apostolato e nell'istruzione della gioventù.

Molti vescovi diedero i barnabiti alla Chiesa, specialmente nei secoli XVII e XVIII, e di questi non pochi lasciarono ottima fama di sé: Carlo Bascapé a Novara; Cosimo Dossena a Tortona, morto in concetto di santo; Cristoforo Giarda, vescovo di Castro, ucciso nel 1649 dai sicarî di Ranuccio Farnese; i due Gattinara, di Alessandria e di Torino; Giusto Guérin successore di S. Francesco di Sales nella chiesa di Ginevra; Ildefonso Manara a Bobbio; Ambrogio Spinola a Ventimiglia; Giacomo Antonio Morigia a Firenze, poi cardinale, e molti altri, fino a 45 vescovi residenziali.

Fino al principio del sec. XVIII i barnabiti avevano avuto missioni in varie regioni d'Europa abitate da protestanti: in Germania, in Svizzera, a Malta. Quando poi Clemente XI deliberò che alcuni barnabiti accompagnassero mons. Mezzabarba, legato apostolico, nel 1718, a Pechino per la soluzione della questione dei riti cinesi, parecchi si offersero, per desiderio di evangelizzazione, e si stabilirono nella Cina, nella Cocincina, nei regni d'Ava e di Pegu (Birmania orientale). Quei missionarî, che in gran parte erano stati prima insegnanti nelle scuole pubbliche, si resero benemeriti della scienza linguistica con lo studio della lingua birmana, della quale stamparono per i primi, con tipi di Propaganda Fide appositamente fusi, l'alfabeto, le grammatiche e i dizionarî. Altri si occuparono, nei tempi liberi, della fauna e della flora del paese, componendo anche opere di grande valore scientifico.

Per le leggi giuseppine, e poi per la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, la congregazione barnabita si trovò in grave disagio, e l'invio di missionarî, che erano ordinariamente lombardi, andò presto diminuendo, né più tardi fu possibile mandarne altri; cosicché nel 1830 il padre generale Peda fu costretto a rinunziare a quelle missioni. Gravissimo danno risentirono i barnabiti quando Giuseppe II impose che la provincia lombarda troncasse ogni rapporto con Roma. Leopoldo I, più radicale, fece chiudere in pochi giorni i collegi di Livorno, Firenze, Pisa, Pescia. La stessa sorte toccava di lì a poco ai collegi di Parma e Piacenza. La Rivoluzione francese annientava la congregazione in Francia colà rappresentata da 90 membri. La soppressione napoleonica del 1810 non fu altrettanto disastrosa in Italia; dopo il 1815, ritornata la pace, i barnabiti poterono ricuperare alcuni dei loro collegi. Non vi fu a ciò alcuna difficoltà da parte dei sovrani Vittorio Emanuele I di Sardegna e Ferdinando IV di Napoli; ma il ripristino fu difficilissimo in Lombardia, dove le autorità governative austriache mantenevano verso i religiosi l'antica avversione.

In Francia il ritorno dei barnabiti fu determinato da un invito di mons. Dupanloup, arcivescovo di Orléans, e dal fatto che fra di loro era entrato il suo amico conte Gregorio Šuvalov, russo convertito, desiderosissimo di promuovere in ogni modo la conversione del suo paese. Nell'anno 1857 si apersero il collegio-convitto di Gien (Loiret) e quello di Parigi destinato ad essere il centro dell'azione di propaganda per la Russia. La morte del p. Šuvalov nell'aprile del 1859 troncò quasi interamente quell'azione; che fu poi ripresa dal padre Cesare Tondini con molto ardore, ma con scarso risultato, attese le difficoltà enormi dell'impresa. Si sviluppò in Parigi per opera dei barnabiti l'Opera degli Italiani, e fu per essa che alcuni padri italiani, anche dopo i decreti Ferry che escludevano dalla Francia i religiosi stranieri, poterono rimanere per l'interessamento dell'ambasciatore italiano. Più tardi però per le leggi Waldeck-Rousseau del 1901, furono costretti a tutto abbandonare. I più passarono in Belgio, altri nel Brasile.

In seguito alla conversione del norvegese Paolo Stub, che entrava poi tra i barnabiti, questi furono mandati da Pio IX nella Svezia-Norvegia. A Bergen sua patria, il padre Stub riuscì ad inaugurare una chiesa cattolica nel 1876; ma in seguito i barnabiti si ritirarono da quelle regioni.

I barnabiti, oltre che al sacro ministero, si dedicano oggi all'educazione di giovani appartenenti a famiglie nobili e facoltose. Hanno in Italia collegi-convitti a Moncalieri (Real Collegio Carlo Alberto), a Lodi (S. Francesco), a Bologna (S. Luigi), a Voghera (Sacro Cuore), a Firenze (alla Querce), a Napoli (Bianchi): esternati a Milano (Zaccaria), a Genova (Vittorino da Feltre). In Brasile hanno in Rio de Janeiro l'esternato S. Antonio. Essi dànno molto sviluppo anche agli oratorî festivi per giovinetti operai o studenti, incominciati nel 1822 a Monza con un oratorio tuttora fiorente, fondato dal padre Fortunato Redolfi, precursore del beato don Bosco.

Bibl.: Barelli, *Memorie dell'origine, fondazione, avanzamenti.... della Congregazione dei Chierici regolari di S. Paolo*, voll. 2, Bologna 1703-07; Gabuzio, *Historia Congregat. Cler. Reg. S. P. ab eius primordiis ad initium saec. XVII*, Roma 1852; Ungarelli, *Bibliotheca scriptorum e congr. Cler. Reg. S. Pauli*, I (il solo pubblicato), Roma 1836; O. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913; id., *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma 1922; id., *Storia dei Barnabiti dal 1700 al 1825*, Roma 1925. O. P.

BARNARD CASTLE (A. T., 47-48). – Città dell'Inghilterra (contea di Durham), situata presso un ramo della ferrovia del NE., sulla riva sinistra del fiume Tees. Nel 1926 aveva 4737 abitanti. Possiede un importante museo: il museo Bowes, che fu donato alla città da John Bowes e dalla sua prima moglie contessa di Montalba, che è collocato in un edificio di stile del Rinascimento francese (costruito dal 1869 al 1875). Oltre importanti raccolte di ceramiche, di gioielli e di tessuti, possiede più di 9000 quadri di diverso valore fra i quali sono più importanti quelli della scuola spagnola, come: un dipinto attribuito ad Alexo Fernandez, un *S. Pietro* del Greco, il *Festino di Baldassare* di Juan de Carreno, un *S. Francesco* di Zurbaran, e tre opere del Goya. Tra i quadri italiani, meno numerosi e meno importanti, sono un ritratto fatto

BARNARD CASTLE, Panorama

(Photochrom Co. Ltd.)

BARNARD CASTLE, Il castello

(Photochrom Co. Ltd.)

da Domenico Caprioli, un frammento di predella attribuito al Sassetta, e alcune altre opere di maestri più recenti. Inoltre vi sono dipinti notevoli del « maestro di S. Severino » di Colonia, e del primitivo olandese « maestro della *Virgo inter Virgines* »; buone pitture del Coypel, di Oudry, di Hubert Robert, del Millet e del Courbet, e soltanto due opere inglesi di qualche importanza: *Moll Davis* del Hogarth, e *Mrs. Thrale* del Reynolds. Del castello, che diede il nome alla città, non restano che poche rovine pittoresche.

Bibl.: A. L. Mayer, *Die Gemäldesammlung des Bowes-Museums zu Barnard Castle*, in *Zeitschr. f. bild. Kunst*, XXIII (1912), pp. 99-104. A. Po.

BARNARD, Emerson Edward. – Astronomo americano, nato a Nashville (Tennessee), il 6 dicembre 1857, morto all'osservatorio di Yerkes, Williams Bay (Wisconsin) il 6 febbraio 1923. Di povera famiglia, e orfano di padre, dovette impiegarsi fino dalla prima gioventù in uno studio fotografico. Con un piccolo cannocchiale di cartone, costruito da un suo collega, iniziò le sue prime osservazioni, e da sé stesso cominciò ad apprendere i primi elementi di matematica e astronomia. Nel 1881, con un rifrattore di 12 cm. di apertura, che acquistò con i suoi risparmî, scoprì la sua prima cometa, alla quale scoperta ben presto ne seguirono altre. All'università Vanderbilt a Nashville poteva poi continuare i suoi studî e, rendendosi noto come abile osservatore, veniva chiamato nel 1887 all'osservatorio Lick in California, che era stato allora fondato. Quivi egli cominciò a fotografare sistematicamente, con una lente da ritratti a grande campo e luminosità, il cielo, scoprendo numerose altre comete e rilevando le nubi stellari ed altre regioni caratteristiche della Via lattea; nel 1892, col riflettore di 90 cm. d'apertura, scopriva il quinto satellite di Giove. Notevoli sono anche le sue ricerche sulle trasformazioni della coda di alcune comete, come la cometa Swift (1892 I), la cometa Brooks (1893 IV) e la cometa Morehouse (1908 IV), ch'egli seguì con numerosissime e interessanti fotografie.

Nel 1895, avendo G. E. Hale fondato l'osservatorio Yerkes presso Chicago, il B. veniva chiamato colà a continuare le sue ricerche, essendo in pari tempo nominato professore di astronomia pratica all'università di Chicago. La sua instancabile e incredibile attività di osservatore continuò in questo osservatorio, oltre che con il grande rifrattore di un metro di apertura, anche con il rifrattore fotografico Bruce, specialmente adatto per fotografie di vaste regioni celesti. Fece determinazioni di parallassi stellari, triangolazioni di ammassi, seguì varie *novae*, scoprendo visualmente nel 1892 l'anello nebuloso attorno alla *Nova Aurigae*, prese parte alla campagna di Eros durante l'opposizione del 1900 e 1901 per la determinazione della parallasse solare, e scoprì nella costellazione di Ofiuco una stella con un moto proprio annuo di 10″,3, che è il maggiore finora conosciuto. Importantissime sono le ricerche e scoperte del B. delle regioni o nebulose oscure del cielo, che indicano la presenza di materia non luminosa sparsa nello spazio. I risultati dei suoi rilievi della Via lattea si compendiano nell'Atlante della Via lattea edito dalla Carnegie Institution. Prese parte a tre spedizioni per le osservazioni di eclissi totali di Sole, eseguendo, in quelle del 1889 e 1900, splendide serie di fotografie della corona solare. Tanto fu il materiale di osservazione da lui raccolto, che solo in parte poté essere da lui elaborato.

Bibl.: Gli scritti del B. si trovano nelle pubblicazioni degli osservatorî di Lick e Yerkes, e nei periodici *Astrophysical Journal*, *Astronomical Journal*, *Monthly Notices of the Royal Astron. Society*, ecc.; Sulla sua vita e sulla sua opera, v. E. B. Frost, in *Astrophysical Journal*, LVIII (1923). G. A.

BARNARD, George Grey. – Figlio d'un pastore presbiteriano nacque in Bellefonte, Pennsylvania, nel 1863, ma crebbe nello Iowa. Lavorò prima presso un incisore, più tardi passò a studiare scultura a Chicago, e indi nel 1883 a Parigi, dove rimase circa quattro anni nello studio del Cavalier: la sua esposizione al *Salon* del 1894 fu un successo. Due anni più tardi ritornava in America. Michelangiolo influì molto sulla sua formazione, come mostra chiaramente il *Crouching Boy* della collezione Clark. Modellatore istintivo, il B. mostra una spiccata predilezione per il nudo. Il crudo realismo del suo *Lincoln*, in Lyttle Park a Cincinnati, provocò molte discussioni. I gruppi al palazzo del governo in Harrisburg (Pennsylvania) sono fra le sue opere più importanti.

Bibl.: A. B. Thaw, *George Grey Barnard, Sculptor*, in *World's Work*, V (1902-03), pp. 2837-2853; L. Taft, *History of American Sculpture*, New York 1903, p. 356; E. v. Mach, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908; P. Clemen, *George Grey Barnard*, in *Die Kunst*, XXIII (1910-11), pagine 385-405; C. H. Caffin, *American Masters of Sculpture*, New York 1913, p. 21; C. R. Post, *History of European and American Sculpture*, Cambridge Mass.) 1921, pp. 254-257. A. F. G.

BARNARD, Henry. – Pedagogista americano, nato a Hartford (Connecticut) nel 1811, morto ivi nel 1900. Dedicò tutta la sua vita alla scuola: riformò il sistema scolastico a Rhode Island, dove fu inviato come ispettore, e nel Connecticut; organizzò inoltre il *Bureau of Education*. Ma la sua fama si raccomanda soprattutto alla pubblicazione del monumentale *American Journal of Education*, pubblicato in 32 volumi dal 1855 al 1881. Pubblicò inoltre, dal 1838 al 1842 e poi dal 1851 al 1854, il *Connecticut Common School Journal* e dal 1846 al 1849 il *Journal of the Rhode Island Institute of Instruction*. Scrisse anche numerose opere di pedagogia.

Bibl.: W. S. Monroe, *Bibliography of H. B.*, Boston 1897; id., *Educational Labours of H. B.*, Syracuse 1893; H. B. Hughes, *The Nestor of American Education*, in *New England Magazine*, luglio 1896.

BARNAUL (A. T., 103-104). – Città della Siberia, situata sulla riva sinistra dell'Ob, presso la confluenza con la Barnaulka e l'Alei, a 330 km. circa a S. di Tomsk. Fu fondata da Nikita Demidov nel 1730, ed ora è capoluogo del distretto omonimo. Giace in zona di pianura a 140 m. di altitudine, e poco lungi dalle estreme propaggini settentrionali dell'Altai. Il clima è prettamente continentale, con medie invernali inferiori a 0°, e medie estive superiori ai 20° Le precipitazioni atmosferiche sono piuttosto scarse. La popolazione della città e dell'intero distretto, è costituita quasi esclusivamente da Slavi (94%); la loro immigrazione venne favorita dalla salubrità del clima e dalla fertilità del suolo, simile alla terra nera della Russia meridionale, cosicché gli abitanti sono saliti da 30.000 (1900) a 61.000 nel 1911 e a 74.800 nel 1926. È città commercialmente assai attiva, per lo scambio di prodotti agricoli, come cereali, miele e cera, di bestiame e di prodotti industriali, come lavori in legno, lane, pellicce tinte in nero, pelli, vetri, soda, bevande alcooliche. G. Pu.

BARNAVE, Antoine-Pierre-Joseph-Marie. – Uomo politico, nato a Grenoble il 22 novembre 1761, ghigliottinato a Parigi il 29 novembre 1793. Di famiglia protestante, e poiché le scuole non accettavano che i cattolici, fu educato privatamente, molto giovandosi dell'aiuto del padre. Diventato avvocato esordì nel 1783 a Grenoble, dinanzi a quel parlamento, con un discorso sulla necessità della divisione dei poteri che, quantunque ripetesse le note idee del Montesquieu spesso parafrasandole, gli procurò fama di abile e corretto oratore e di geniale espositore. Cinque anni dopo, con un breve saggio sugli editti richiamò l'attenzione su di sé, e però nell'89 fu eletto agli Stati generali. Di temperamento misurato, si sentiva, com'egli stesso confessa nella *Introduction à la Révolution*, democratico, non potendo parteggiare per le classi privilegiate, ma d'istinto non tollerante delle forme repubblicane. Se non che in seno all'Assemblea nazionale, un po' per amore di popolarità, un po' per desiderio di attenuare i successi dell'oratoria di Mirabeau, B. assunse spesso atteggiamenti incerti; e così durante il dibattito a proposito della dichiarazione della guerra e della conclusione della pace, nel maggio 1790, egli lungamente ed eloquentemente parlò contro la tesi di Mirabeau, non accorgendosi che i rivoluzionarî erano sempre pronti a trarre profitto dal dissenso degli uomini nuovi più in vista. Il successo, però, fu vero e spontaneo. Scomparso Mirabeau (2 aprile 1791), B. accarezzò forse il sogno di prenderne il posto. Giacobino come Mirabeau, si legò più strettamente alla corte quando, delegato con Latour-Maubourg presso i reali prigionieri dopo la fuga di Varennes, ebbe occasione di conoscerli da vicino. L'indirizzo al re, del resto, che i Giacobini votarono il 21 giugno 1791, fu scritto da B.; e il 15 luglio 1791 fu B. che prese la parola per combattere la frazione repubblicana, che guardava con inconscia simpatia a La Fayette, facendo una nettissima e abile distinzione tra le condizioni degli Stati Uniti d'America e quelle di un vecchio paese monarchico, tutto stretto intorno alla sua capitale, come la Francia. Nella sua qualità, dunque, di capo di quel partito borghese che nel luglio del 1791 recisamente si staccò dai democratici, B. sostenne (11 agosto 1791) che per essere elettore occorresse pagare almeno un marco d'argento d'imposta diretta. Robespierre fece malignamente notare che, secondo un sistema simile, Gian Giacomo Rousseau non sarebbe mai stato elettore; ma B. rispose senza scomporsi che il sistema era utile per impedire ai gazzettieri irresponsabili e agli arruffapopoli di farsi innanzi. Per oltre un anno B. mantenne rapporti con le Tuileries: secondo madame Campan, egli sarebbe andato anzi spesso, segretamente, a corte, consigliere inascoltato come Mirabeau; ma probabilmente non commise siffatta imprudenza, limitandosi a dar consigli che non potevano essere accolti. Comunque, egli si

avvide, come si rileva da una sua lettera privata del 2 febbraio 1792, che, pur nell'apparente debolezza del partito repubblicano, la Francia si avviava rapidamente verso la repubblica, per ritornare poi, dopo un più o meno lungo esperimento doloroso, alla monarchia. Egli stesso doveva naturalmente esser vittima del trionfo della tendenza repubblicana. Arrestato il 15 agosto 1792, in seguito alla scoperta di alcune carte compromettenti alle Tuileries nella giornata del 10 agosto, rimase prigioniero a Grenoble durante la prima fase del Terrore, quasi dimenticato. Trascinato poi al forte di Barraux, a Saint-Marcelin e a Parigi, rifiutò di seguire il consiglio di Danton, di domandare la libertà e la vita alla Convenzione nazionale che aveva condannato il re, e preferì affrontare serenamente il giudizio e la condanna del tribunale rivoluzionario. Si difese nobilmente, in un composto e generoso discorso (28 novembre 1793), ma l'inevitabile sentenza di morte fu eseguita il giorno dopo.

Bibl.: Barnave, *Œuvres postumes*, ed. Bérenger, voll. 4, Parigi 1842; Janin, *Barnave*, voll. 2, Parigi 1878; Roux, *B.*, Grenoble 1888; Aulard, *Les orateurs de la Révolution. La Costituante*, Parigi 1905. R. Cag.

BARNES, Barnabe (1569-1609). – Poeta e drammaturgo inglese, nato nello Yorkshire, figlio del vescovo di Durham, educato ad Oxford. Barnes è uno dei sonettisti e madrigalisti dell'età elisabettiana (*Parthenophil*, *A Divine Centurie of Spirituall Sonnetts*). Ma l'importanza del Barnes, sopratutto per gl'Italiani, sta nel fatto ch'egli è uno dei maggiori rappresentanti della tendenza allora in voga, antitaliana ed antipapale. La tragedia storica del Barnes *The Devil's Charter, containing the life and death of Pope Alexander the Sixth* (1607), contiene un caratteristico attacco a fondo contro la corruzione della corte papale. La tragedia consta di due parti, l'una storica, l'altra leggendaria. La prima è interamente basata sulle storie del Guicciardini, che è perfino introdotto nella tragedia stessa. La seconda che verte intorno all'orrendo patto del papa Borgia con il diavolo, rientra nel comune materiale fantastico, caratteristico del tempo. Frequenti frasi ed espressioni italiane sono intercalate nel testo, com'era l'uso; ed il Barnes si mostra anch'esso ossessionato da quell'apocalittico terrore del machiavellismo, che è così tipica caratteristica dei drammaturghi elisabettiani. Ineguale nella sua opera lirica, ma spesso delicato e fra i minori non infimo, il Barnes ha lasciato nella sua tragedia traccia d'un singolare ingegno fantastico, se pur enfatico e melodrammatico. Ma sopratutto conviene osservare che l'interesse della sua tragedia, per quanto riguarda la storia della cultura, è veramente notevole come documento dell'influenza italiana sugli autori elisabettiani. P. Re.

BARNES, Joshua. – Grecista e letterato inglese, nato il 10 gennaio 1654, morto il 3 agosto 1712. Umanista più che filologo, di larghissime letture ma di non troppo acuta e precisa dottrina, pubblicò edizioni di Euripide (1694), di Anacreonte (1705), di Omero (1710). Da ricordarsi inoltre, della sua molteplice e disordinata attività, una parafrasi poetica della storia biblica di Ester, in greco, lingua che affermava per lui più facile del latino e dell'inglese stesso, e un racconto di un viaggio fantastico, *Gerania* (1675), in cui si è voluto vedere un ispiratore di Jonathan Swift.

BARNES, Robert. – Teologo anglicano, nato presso Lynn nel 1495, entrò giovanissimo nel convento agostiniano di Cambridge. Nel 1523 ebbe il dottorato in teologia; poco dopo Thomas Bilney lo convertì alle idee di Lutero, che il B. manifestò in un sermone del 24 dicembre 1525, in cui, commentando il testo di *Filippesi* IV, 4 « Rallegratevi sempre nel Signore », condannava le festività. Fu perciò processato per eresia davanti al cardinale Wolsey; ma, persuaso dall'amico Gardiner, abiurò. Fu tuttavia chiuso per sei mesi in prigione, quindi nei conventi di Londra e di Northampton. Nuovamente accusato di eresia, fuggì in Germania, dove conobbe Lutero. Enrico VIII, nella sua nuova politica, lo richiamò in Inghilterra. Nel 1534, mandato in missione ad Amburgo, consigliava al suo re l'alleanza con Cristiano III di Danimarca. Fu quindi inviato nuovamente in Germania, per conoscere l'opinione dei teologi luterani sul divorzio e sul secondo matrimonio di Enrico VIII, e poi con un invito per Melantone. Nel 1538 cominciò a dire la messa in inglese, e favorì i protestanti, per quanto avversasse gli anabattisti e i sacramentariani, che negavano la transustanziazione. Nel 1539 fu mandato di nuovo in Germania a negoziare il matrimonio del re con Anna di Cleves. Nell'anno successivo, una nuova violenta polemica col Gardiner, dopo una ritrattazione, seguita da una riaffermazione delle sue idee, gli procurò il processo per eresia, che lo condusse sul rogo, vittima di quella stessa « supremazia regia » ch'egli aveva sostenuta. Tra gli scritti di lui, meritano menzione le anticattoliche *Vitae Romanorum Pontificum*, Basilea 1535.

Bibl.: J. Gardiner, in *Dictionary of National Biography*, I, Londra 1921-22, pp. 1173-1176. A. P.

BARNETT, John. – Cantante prima, poi compositore. Nacque il 15 luglio 1802 a Bedford: esordì a 11 anni, nell'opera *Il Naufragio* dell'Arnold. Passò nel 1815 al Covent Garden di Londra, ma avendo perduta la voce, si diede alla composizione, che studiò col Ries. È autore di messe, di varia musica da camera e orchestrale, di opere teatrali, quali *Fair Rosamond*, *Farinelli*, *La silfide della montagna*, e anche di un metodo di canto (Londra 1844). Morì il 17 aprile 1890 a Cheltenham. A. Bo.

BARNIM. – Nome di tredici duchi di tutta o di parte della Pomerania (v.), fra il sec. XIII e il XVI. Vanno ricordati:

Barnim I, di stirpe polacca, nato verso il 1209 da Bogislao II, duca di Pomerania-Stettino, governò prima sotto la tutela della madre, poi da solo. Circondato da potenti vicini, i re danesi e i margravî di Brandeburgo, cercò di sottrarsi alle inframettenze dell'uno e dell'altro: gli riuscì col primo, ma nel 1250 dovette riconoscersi vassallo del margravio di Brandeburgo, e cedergli una parte delle proprie terre. In compenso la morte del cugino Vratislao III gli permise di unire ai suoi dominî anche il resto della Pomerania. Promosse validamente la colonizzazione germanica nelle sue terre, appoggiato in questo dai proprietarî fondiarî e dal clero, ch'era in gran parte d'origine tedesca. Dopo la sua morte (1278), la Pomerania tornò a essere divisa in due ducati distinti, di Stettino e di Wolgast.

Barnim III, detto il Grande, nipote del precedente, nacque verso il 1303. Fu assunto nel 1320 al governo dal padre Ottone I, duca di Pomerania-Stettino, e prese parte, quale alleato dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, alle guerre di lui contro la casa bavarese di Wittelsbach, divenuta allora erede della marca di Brandeburgo; l'esito vittorioso della guerra portò all'indipendenza della Pomerania, in quanto i suoi duchi furono sottratti alla dipendenza feudale dei margravî di Brandeburgo e riconosciuti dipendenti direttamente dall'Impero (1338). Morto il padre, nel 1344, e rimasto unico duca di Pomerania, riprese la lotta contro il Brandeburgo, appoggiando il Pseudo Valdemaro, che si vantava d'essere il redivivo margravio, ultimo della casa degli Ascanî di Brandeburgo. Ma quando Carlo IV si riaccostò ai Wittelsbach e l'impostore fu smascherato, B. si riconciliò con i nemici, per non essere messo da parte nella sperata spartizione della marca di Brandeburgo. Ebbe così, nel 1354, la parte orientale dell'Ukermark. Morì nel 1368.

Barnim XI. – Figlio di Bogislao X, duca di Pomerania-Stettino, governò dapprima (1523) col fratello Giorgio, poi, dopo la morte di questo, col nipote Filippo. Ebbe importanza nella storia della Pomerania per avervi favorito decisamente la Riforma, sotto l'influsso di un amico di Lutero, il Bugenhagen; entrò anche nella lega di Smalcalda, ma non prese parte alla guerra. Morì nel 1573.

Bibl.: M. Wehrmann, *Gesch. von Pommern*, voll. 2, Gotha 1919-21. E. Loe.

BARNSLEY (A. T., 47-48). – Città del West Riding nel Yorkshire, Inghilterra, situata a 75 m. s. m., su un'altura ad O. del fiume Dearne con 53.670 ab. (1921). È servita dalle linee ferroviarie: Interna, Grande centrale, Lancashire-Yorkshire, Grande settentrionale ed Hull-Barnsley; inoltre usufruisce di una rete di canali. È nella parrocchia di Silkstone, da cui traggono il nome importanti miniere di petrolio. La città ha parecchie chiese notevoli, varî istituti di istruzione, una biblioteca pubblica ecc.; in un parco sorge il castello di Wenworth, che contiene una collezione di ritratti di interesse storico. Le due industrie più importanti esercitate a Burnsley sono la lavorazione del ferro e dell'acciaio e la tessitura della tela di lino e di altre tele; ma vi sono anche rappresentate varie altre industrie. Nelle vicinanze si trovano grandi giacimenti di carbone, che si estendono fin sotto la città; e il carbone e il coke vengono spediti in notevole quantità a Londra e a Hull. Benché assai più antica, la città divenne veramente importante soltanto dopo che, nel 1744, vi fu introdotta la lavorazione del lino. Fino allora l'industria principale era stata quella dei fili metallici, che aveva cominciato a decadere sul finire del sec. XVIII. V. Ca.

BARNUM, Phineas Taylor. – Il nome di questo singolare individuo serve oggi a definire tutta una categoria di persone: quelle che, servendosi di una pubblicità senza limiti e speculando sulla credulità e sui gusti bizzarri delle folle, si fanno imbonitori

e impresarî di fenomeni viventi e di curiosità d'ogni genere. B. nacque a Bethel (Connecticut), il 5 luglio 1810. Prima bottegaio, poi giornalista, cominciò la sua vera carriera nel 1835, esponendo al pubblico americano Joyce Heth, una negra da lui comprata per mille dollari, ch'egli diceva essere la madre di Giorgio Washington. La pretesa centosessagenaria aveva invece non più di settant'anni nel 1836, anno in cui morì. Dopo un periodo di minor fortuna, il B. comprò, nel 1841, lo Scudder's American Museum di New York, l'ingrandì e lo rese popolare. Famoso fu il giro, preceduto da una *réclame* incredibile, ch'egli fece in Europa, presentando, anche alle corti, un fanciullo nano settenne, da lui detto quindicenne, e soprannominato *General Tom Thumb* (*Tom Pouce*). Gl'incassi cospicui fatti allora furono superati da quelli (712.160 dollari) che gli procurò la *tournée* con la cantante Jenny Lind, scritturata per la somma, allora pazzesca, di mille dollari per ogni concerto. Ritiratosi nel 1855, dovette per necessità ricominciare nel 1857, e dopo varie vicende formò nel 1871 «il più grande museo del mondo», un misto di circo equestre, di serraglio e di baraccone. Questa esposizione ambulante fece il giro del globo. Cessata definitivamente ogni attività di simil genere, il B. trascorse gli ultimi anni della sua vita a Bridgeport, paese del Connecticut da lui molto beneficato. Morì il 7 aprile 1891. Ci restano alcuni suoi libri, tra i quali un'autobiografia (1854), *The humbugs of the world* (Gli imbrogli del mondo, 1865), ecc.

Bibl.: M. R. Werner, *Barnum*, New York 1923; H. W. Roat, *The unknown Barnum*, 1927.

BARNUŢIU [pron. *barnùziu*], Simion. – Professore e giurista, ma, soprattutto, insigne statista transilvano, nato a Borşa Română nel 1808, morto a Iaşi nel 1864. Studiò a Vienna, indi a Pavia (1852-64), ove si laureò in legge. Araldo postumo della «scuola latinista», esercitò molta influenza sulle generazioni del 1860-70; ma rimase nella storia del Risorgimento rumeno per la parte cospicua che prese alla rivoluzione transilvana del 1848. Celebre è il discorso che tenne il 2 maggio di quell'anno nella cattedrale di Blaj (*Discorso tenuto nel Campo della Libertà di Blaj nel 1848*, in *Bibl. rom. encicl. Soc.*, Bucarest 1909).

Bibl.: Gh. Bogdan-Duică, *Viaţa şi ideile lui S. B.*, Bucarest 1924; A. Marcu, *S. B. şi P. Monti*, in *Omagiu lui J. Bianu*, Bucarest 1927. A. Mar.

BAROCCA, ARTE. – Il termine mnemonico artificiale di *baroco*, adoperato dagli Scolastici per designare il quarto modo della seconda figura del sillogismo, assunse, per reazione alla pedanteria scolastica, un significato spregiativo, cosicché la parola divenne nel linguaggio comune sinonimo di ragionamento stravagante o capzioso. Così, dall'indicare una forma logica del ragionare, quella parola giunse a significare la negazione stessa della logica e della misura. Fu quindi applicata a designare la letteratura gonfia, ricca di iperboli, smaniosa di stupire, di cui furono rappresentanti tipici l'Achillini, il Marino, l'Artale. Degli aspetti letterarî del fenomeno si parlerà, oltre che sotto i nomi dei rispettivi autori, alle v. secentismo e italia: Letteratura.

Quanto alla musica, il Seicento offre due grandi fenomeni nuovi, entrambi manifestatisi in Italia prima che altrove: il melodramma e la musica strumentale (su strumenti di nuova invenzione, restati poi nell'uso moderno, come quelli ad arco a quattro corde). Ma in tali novità è da vedere, soprattutto, il coronamento ideale degli studî e delle aspirazioni del Rinascimento. Un vero e proprio barocchismo si avverte però nella scuola romana, sia polifonica (Benevoli), sia d'oratorio (Carissimi), la prima come ultima trasformazione dello stile palestriniano – trapasso analogo a quello avvenuto nell'architettura – l'oratorio sotto l'influenza dell'opera. Barocca può anche chiamarsi la scuola bolognese di musica sacra. Maggiore rispondenza agli spiriti del barocco si nota in Francia, ove l'opera ebbe più dello spettacoloso (pittorico) che non del drammatico (musicale), valendosi anche del *décor* scenografico e della coreografia. Ma in Germania veramente il barocco ebbe la sua più alta espressione musicale, per ricchezza di forme e potenza di membrature nell'arte di Giovanni Sebastiano Bach. Rimandiamo per la storia musicale di questo periodo, alle voci musica; italia: Musica; francia: Musica, ecc.

Ma, anche più frequentemente che di letteratura e di musica si parla d'arte barocca; e dell'arte, e poi in particolare dell'architettura, intendiamo toccare in quest'articolo. *

L'epiteto di barocca, affibbiato all'arte di tutto un periodo che ha il suo pieno sviluppo nel Seicento e le sue propaggini in gran parte del Settecento, fu usato a titolo di spregio dalla critica accademica del primo Ottocento. Essa, in quanto reagiva violentemente contro le leziosaggini, le stravaganze, le teatralità, le vacuità del barocco degenerato nel roccocò e caduto troppo spesso nella maniera, da che s'era esaurita la prima ed esuberante vena creativa, era la meno capace a comprendere l'arte barocca e quindi a valutarla con giustizia. Ne scherniva e ne esagerava per fine polemico i difetti, ne dimenticava o misconosceva i pregi reali. D'altra parte la critica medesima, che poneva come ideale supremo dell'arte l'euritmia dei Greci e l'imperturbabilità delle loro figure umane atteggiate con estrema parsimonia di gesti, non poteva se non disprezzare quanto v'era di movimentato, di accidentato, di drammatico e talvolta di enfatico nell'arte barocca.

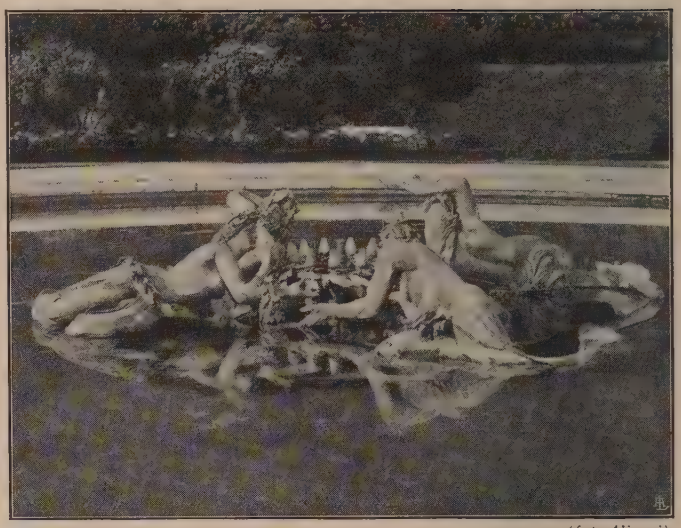
Una più serena valutazione dell'arte del Seicento e del Settecento ha cominciato a farsi strada sul principio del sec. XX per opera di studiosi che hanno cominciato a mettere in luce le principali figure d'artisti del periodo barocco, avendo abbandonato i pregiudizî accademici che s'erano radicati per tutto l'Ottocento e avendo adottato concetti critici meno parziali e più comprensivi. Qualcuno anche oggi insiste nel dispregiare con l'appellativo di «barocco» ciò che dovrebbe addirittura essere escluso dal campo dell'arte. Ma ciò dipende da taluni presupposti concettuali che, limitando l'analisi critica alla mediocre o insulsa letteratura di quel tempo e restringendo l'arte ad espressione di lirica pura, ne eliminano per coerenza dialettica molti elementi che sono pure parte integrante dell'arte in genere e dell'arte barocca in specie.

In realtà l'arte barocca fu nell'origine un moto di legittima reazione contro quell'arte della seconda metà del Cinquecento che s'era fatta in architettura una ripetizione stracca di canoni elaborati durante tutto il Rinascimento, in scultura e in pittura il riflesso d'una adorazione idolatra per l'arte di Michelangiolo e di Raffaello, imitati dagli artisti nelle forme esteriori e non nel loro spirito eternamente vivo, sì da giungere a quel formulario ripetuto fino alla nausea che prese poi il nome di «manierismo». E come Roma era stata il centro di fioritura del manierismo, così Roma fu il centro della battagliera e trionfante reazione. Contribuì notevolmente al definirsi e al diffondersi dell'arte barocca il mutato spirito della Chiesa cattolica, la quale, costrettasi durante quasi tutto il Cinquecento in quella austerità di vita, di atteggiamenti e di pratiche che doveva scagionarla dalle accuse di rilassatezza nei costumi e quasi di degenerazione pagana lanciatele dall'intransigente Riforma protestante, aveva ripreso animo sul principio del Seicento quando la compagnia di Gesù s'era dimostrata la forza militante della Controriforma; aveva poi nettamente trionfato e aveva anzi inaugurato quella che può definirsi l'epoca imperiale del Papato, quando la vittoria della Montagna bianca vicino a Praga (1620) aveva affermato la superiorità decisiva delle forze cattoliche di fronte a quelle della Riforma. Allora tutto ciò che per lunghi anni era stato compresso e represso tornò a manifestarsi: letizia del vivere e dell'adornare, senso del reale e del drammatico, bisogno della libertà e della fantasia fuor dai canoni in cui l'arte come la vita s'era irrigidita e cristallizzata.

In architettura (v. sotto) s'instaurò un gusto dei rilievi risentiti nelle masse e nelle sagome e del chiaroscuro fortemente accentuato, che traeva la sua origine dallo stile di Michelangiolo, vigorosamente plastico anche nelle architetture, e si collegava quindi spontaneo con l'arte dell'Impero romano, giunta, attraverso i movimenti liberi delle masse, il senso del vasto spazio interiore, la curvatura delle pareti, delle vòlte e delle cupole, l'indipendenza dai canoni ellenici, l'arditezza e l'originalità dei metodi costruttivi, a forme che oggi si possono riconoscere vicinissime a quelle dell'architettura barocca, sebbene per risuscitarle e svilupparle sia intercorso più d'un millennio. Al vigore del chiaroscuro nello sporgersi e nell'arretrarsi delle masse, alla libertà ricca di fantasia con cui furono interpretate le forme classiche, usati gli ordini, riprese le modanature dell'antichità, va aggiunto nell'affermarsi dell'architettura barocca il gusto dominante degli effetti prospettici, sì che tutto parve intonarsi alle norme di quell'arte della scenografia che allora entrava in rigoglio e alla quale si dedicavano con entusiasmo non solo gli specialisti della prospettiva teatrale ma anche i maggiori architetti del Seicento, primo fra gli altri Gian Lorenzo Bernini. Giungeva così l'architettura barocca a effetti drammatici di prospettiva e di chiaroscuro che costituiscono la sua originalità e il segreto della sua piena affermazione e diffusione in un'epoca in cui piacevano intensamente i contrasti violenti, nella vita come nell'arte.

(fot. Alinari)

Luca Giordano, Particolare del soffitto di palazzo Riccardi a Firenze



(fot. Alinari)

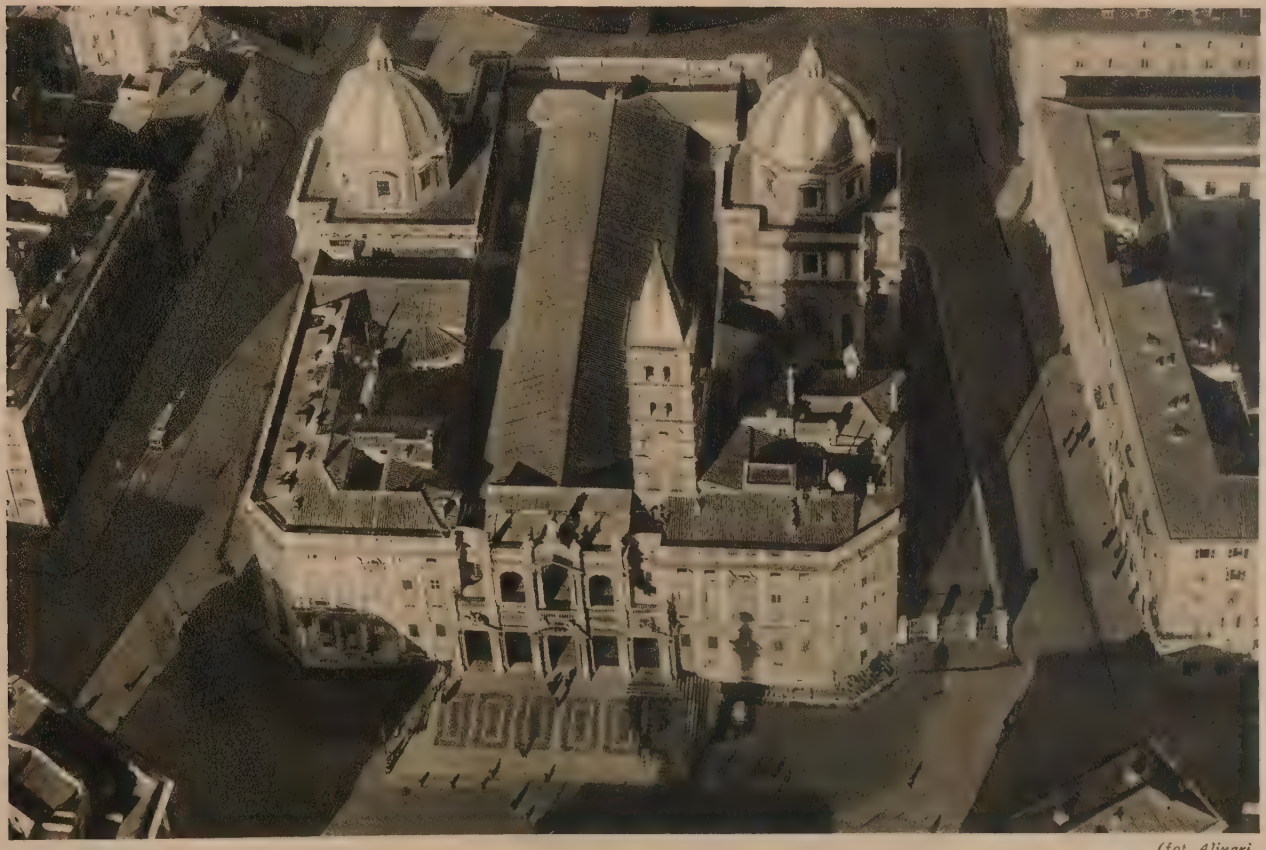
Tuby e Le Hongre, Bacino delle corone nel castello di Versailles

La scultura barocca si ridusse essenzialmente a un commento figurato dell'architettura; come questa, s'ispirò nelle origini a Michelangiolo e alle opere dell'arte ellenistico-romana. In Michelangiolo, che del resto adorava il torso del Belvedere e il Laocoonte, trovarono gli scultori barocchi il senso d'una plastica vigorosa che sottolineava il rilievo anatomico in una ondulazione di larghi piani, che volentieri s'addentrava nel frastaglio dei panneggi e delle chiome e amava gli atteggiamenti drammatici delle figure; nella scultura ellenistico-romana essi videro il gusto del movimento attraverso gl'intrecci delle composizioni, lo sbandieramento dei drappi, l'esuberanza dei gesti, l'affollarsi delle figure in gruppi e in altirilievi che dovevano avere una funzione ornativa nell'ambito delle architetture; e sentirono anche la vita che c'era in certi ritratti romani fortemente espressivi del carattere dei personaggi. Anche in scultura Gian Lorenzo Bernini fu il capostipite d'una lunga discendenza; in certo senso egli reagì contro quel manierismo scultorio che aveva avuto i suoi rappresentanti nel Danti, nel Montorsoli, nell'Ammannati, nel Bandinelli fino a quegli scultori compassati, freddi, mestieranti che avevano operato molto sotto i pontificati di Sisto V e di Paolo V. A tali maniere leziose e ristampate, il Bernini aveva opposto l'esuberanza della sua scultura d'impeto, fatta di moto, di torsione, tratta da studî sul vivo, ricca di gesti, di pose, compiaciuta da certe bravure nate dalla virtuosità dello scolpire il marmo e ridurlo ad eburnee sottigliezze del traforo. S'aggiunga a questo il gusto del teatrale, il bisogno di decorare le architetture con rilievi, con statue nelle formelle, entro le nicchie, sui timpani, oltre i cornicioni, in quantità più che in qualità; si noti che Bernini stesso fu capo d'una compagnia di scultori che interpretò semplici suoi schizzi e popolò di figure chiese, palazzi e fontane; si capirà allora come si formò e si sviluppò la scultura barocca. Non per questo essa ebbe scarsa originalità e vitalità. L'impronta che le aveva dato il Bernini creatore e la funzione che aveva assunto di decorare le architetture con tanta aderenza allo spirito del tempo in cui fioriva, bastano a giustificarla anche negli eccessi a cui furono condotti gli scultori, come il Mochi, il Raggi, il Ferrata, il Fancelli, il Guidi, il Rusconi e lo squisito Serpotta, nella disinvoltura del loro molto operare. La forza espressiva di certi ritratti in busti o statue del Seicento, primi fra tutti quello del Bernini e dell'Algardi (v.), dimostrano quanta profondità potevano raggiungere anche coloro che sembravano più superficiali. La fantasia degli scultori fu, come quella degli architetti, così esuberante nell'età del barocco che furono creati i tipi monumentali del sepolcro e della fontana in una stragrande varietà di motivi. Talora anche la scultura, che si compiaceva d'effetti pittorici, giunse a sostituire i quadri sugli altari, ridotti quasi a palcoscenici, con effetti paesistici negli sfondi; e si giovò largamente di marmi policromi, di dorature, di stucchi colorati, di metalli rapportati per sottolineare proprio col colore queste sue tendenze pittoriche. Anche in ciò si ricollegava al gusto ellenistico-romano, ricco d'effetti tratti dal materiale policromo in architettura come in scultura.

(fot. Alinari)

C. A. Coyzevox, Tomba del cardinale Mazarino – Parigi, Louvre

Nel campo della pittura l'arte barocca ebbe maggiore varietà di effetti per il maggior numero di figure d'artisti degne d'esser poste in prima linea. Impulso primo a rinnovarsi fu dato anche alla pittura dalla nausea generale contro il manierismo di Giulio Romano, del Vasari, degli Zuccari, del Cavalier d'Arpino e di tutti gli sfiaccolati epigoni di Michelangiolo e di Raffaello. Allora la reazione si concretò in due opposte correnti: nel realismo possente di Michelangelo da Caravaggio e nell'eclettismo suadente dei Carracci e dei loro compagni. L'arte del Caravaggio fu un richiamo brutale alla realtà della vita e allo studio attento della natura; fu tanto più efficace quanto fu più franco e improvviso. Il realismo del Caravaggio è però prettamente un impulso, un pretesto per rinnovare dai fondamenti l'ambiente pittorico a cui si contrapponeva, per organizzare composizioni spaziali in cui le masse emergevano in cruda luminosità dalle oscurità fonde dell'ombra, masse rilevate e tagliate da lame



(fot. Alinari,

In alto: PIAZZA S. PIETRO A ROMA; *in basso*: S. MARIA MAGGIORE A ROMA

(fot. Alinari)

CARLO MADERNO
CHIESA DI S. SUSANNA A ROMA

(fot. Anderson)

MARTINO LONGHI IL GIOVANE
CHIESA DEI SS. VINCENZO E ANASTASIO A ROMA

PIETRO DA CORTONA

FACCIATA DELLA CHIESA DI S. MARIA DELLA PACE A ROMA

(fot. Anderson)

FRANCESCO BORROMINI

CAMPANILE E TIBURIO DELLA CHIESA DI S. ANDREA DELLE FRATTE A ROMA

BAROCCA, ARTE

(fot. Anderson)

(fot. Alinari)

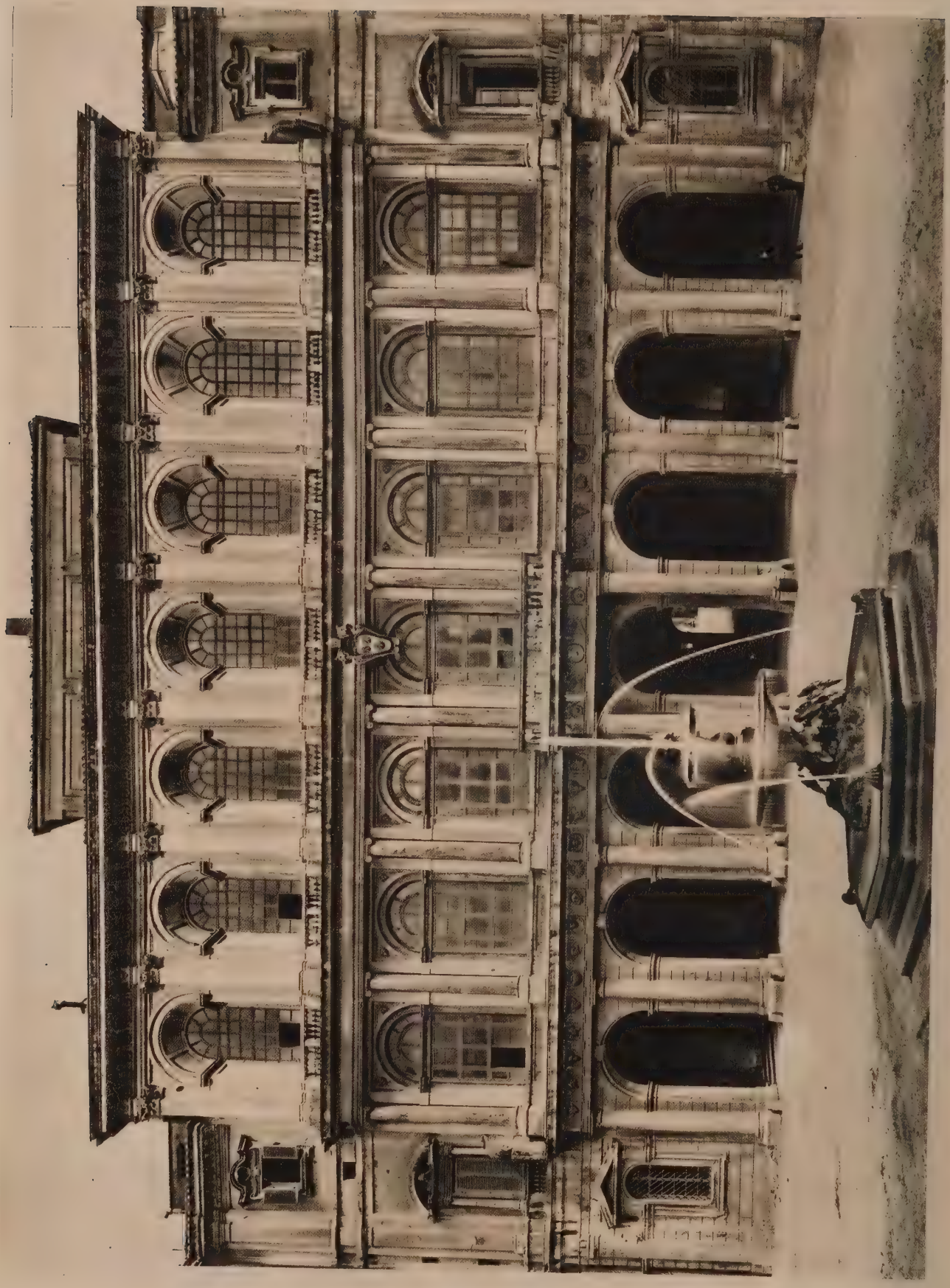
In alto: FRANCESCO BORROMINI, facciata della chiesa di S. Agnese a Roma

In basso: NICCOLÒ SALVI, fontana di Trevi a Roma

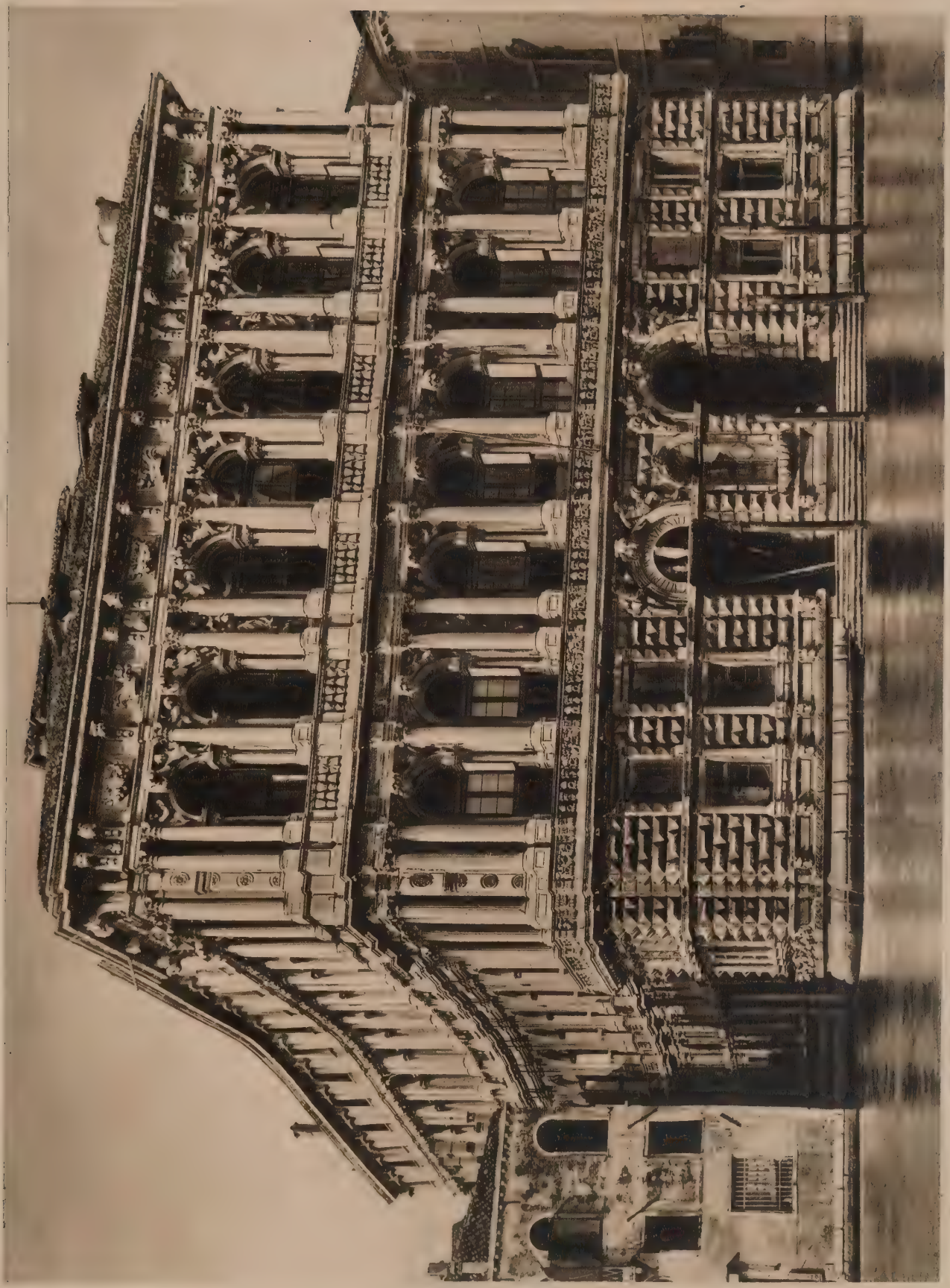
(fot. Alinari)

In alto: ALESSANDRO ALGARDI (?), FACCIATA DELLA CHIESA DI S. IGNAZIO A ROMA
In basso: LORENZO BERNINI, INTERNO DELLA CHIESA DI S. ANDREA AL QUIRINALE A ROMA

BAROCCA, ARTE



LORENZO BERNINI, FACCIATA DEL PALAZZO BARBERINI A ROMA (fot. Alinari)



(Fot. Anderson)

BALDASSARE LONGHENA, PALAZZO PESARO A VENEZIA

BAROCCA, ARTE

(fot. Alinari)

In alto: BARTOLOMEO BIANCO, atrio e scala dell'università di Genova

In basso: LUIGI VANVITELLI, vestibolo del primo piano del palazzo reale di Caserta

(fot. Alinari)

FILIPPO JUVARA, scalone del palazzo Madama a Torino

(fot. Alinari)

ANTONIO GHERARDI, CUPOLA DELLA CAPPELLA DI S. CECILIA
Roma, Chiesa di S. Carlo ai Catinari

(fot. Anderson)

FINESTRONE DELLA CHIESA DEL GESÙ A ROMA
CON SCULTURE IN STUCCO SU DISEGNO DI G. B. GAULLI DETTO IL BACICCIA

(fot. Anderson)

ALTAR MAGGIORE SU DISEGNO DI B. LONGHENA
E SCULTURE DI GIUSTO LE CORTE, Venezia, S. Maria della Salute

(fot. Anderson)

LORENZO BERNINI, ALTARE DI S. TERESA
Roma, S. Maria della Vittoria

BAROCCA, ARTE

(fot. Anderson)

CAMILLO RUSCONI, S. Giovanni
Roma, Basilica di S. Giovanni in Laterano

(fot. Alinari)

LORENZO BERNINI, il ratto di Proserpina
Roma, Galleria Borghese

(fot. Alinari)

PIETRO PUGET, S. Sebastiano
Genova, Chiesa di S. Maria di Carignano

(fot. Anderson)

FRANCESCO DUQUESNOY, S. Andrea
Roma, Basilica di S. Pietro

GIACOMO SERPOTTA
DECORAZIONE DELL'ORATORIO DI S. ZITA A PALERMO

(fot. Alinari)

GIACOMO SERPOTTA, LA CARITÀ, PARTICOLARE DELLA DECORAZIONE DELL'ORATORIO DI S. LORENZO Palermo, Chiesa di S. Francesco

(fot. Alinari)

CARLO RAINALDI,
FONTANA NEL CORTILE DEL PALAZZO BORGHESE A ROMA

ANTONIO CASONI, FONTANA DEL PALAZZO TAVERNA A ROMA
(da A. Colasanti, *Le fontane d'Italia*)

BAROCCA, ARTE

(fot. Alinari)

(fot. Anderson)

In alto: SALA MAGGIORE DELLA BIBLIOTECA COMUNALE CLASSENSE A RAVENNA

In basso: MOBILI DEL MUSEO DELLA CERTOSA DI S. MARTINO A NAPOLI

di luce trasversa, intrise di colore a corpo, disposte in nette linee prospettiche, animate dalla drammaticità d'un chiaroscuro vivissimo di contrasti. In ciò l'arte del Caravaggio, che è di tale schiettezza e semplicità da contrastare vivamente con le definizioni dispregiative in cui è compreso superficialmente tutto il Seicento, si ricollega pienamente con l'arte barocca del suo tempo dando vigore ad alcuni caratteri essenziali affermati contemporaneamente dall'architettura. La rivoluzione che egli portò nel campo della pittura fu grande ed ebbe effetti vastissimi; molti pittori del Seicento ne furono conquistati, dagli immediati seguaci, Saraceni, Gentileschi, Serodine, ai pittori dell'Italia meridionale fra i quali primeggia Mattia Preti, agli stessi veneti attraverso al Feti, al Lys ed ai carracceschi, come il Reni e il Guercino; gli echi se ne prolungarono fino ai primi impressionisti dell'Ottocento, specie nell'arte del Manet.

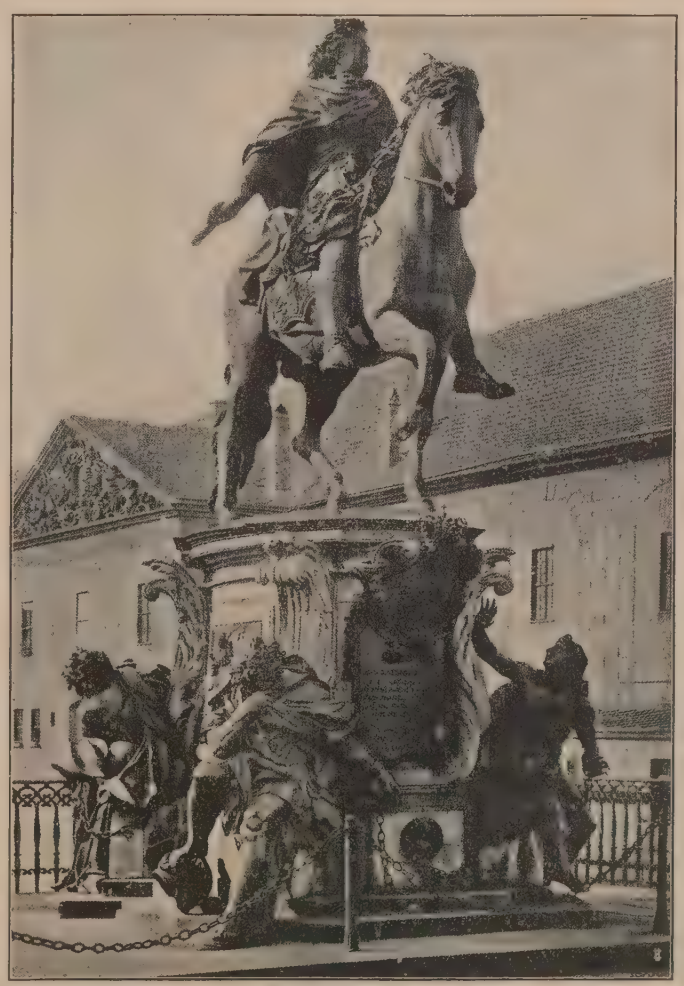
RUBENS, L'erezione della Croce – Anversa, Cattedrale

L'eclettismo fondato dai Carracci, lasciate al Caravaggio ed ai seguaci la drammaticità del chiaroscuro e l'organizzazione sintetica dello spazio con poche linee e pochi toni essenziali, prese tutt'altra via. Si tenne allo spirito decorativo, al carattere scenografico e paesistico dell'arte barocca; e mentre alla rivoluzione caravaggesca era estranea qualunque velleità ornativa, la pittura secentesca che ha come capostipiti i Carracci, il Domenichino, l'Albani e che molto deve all'arte del Correggio, mirabilmente servì ai temi dettati dall'architettura quando, unendosi con i prospettici e con gli scenografi, invase le mura, le vòlte e le cupole popolandole di figure volanti e gesticolanti, di scorci, di prospettive, di paesaggi, di voli, di drappi al vento e di nuvole. In ciò questa corrente della pittura secentesca, di cui i maggiori rappresentanti furono, dopo i carracceschi, il Sacchi, il Maratta, Luca Giordano, il Baciccia, Pietro da Cortona, il padre Pozzo, fino al Batoni ed al Tiepolo, interpretò la tradizione pittorica italiana che risaliva allo spirito decorativo della pittura ellenistico-romana nelle pareti dipinte e organizzate in prospettive architettoniche onde i primi tre secoli di Cristo furono ricchi. Può sembrare talora che a tale corrente della pittura secentesca, specialmente se la si confronta con la profondità caravaggesca, si debbano rimproverare alcuni dei difetti che si rimproverano al Barocco: eccesso di spirito decorativo, disinvoltura, superficialità, teatralità, tendenza a stupire più che a convincere; ma è innegabile che il fenomeno della sua affermazione e diffusione fu grandioso e tale da rispondere in modo spesso eccellente ai bisogni e ai gusti di un'epoca sfarzosa, conscia dei proprî ideali e decisa ad affermarli in ogni campo.

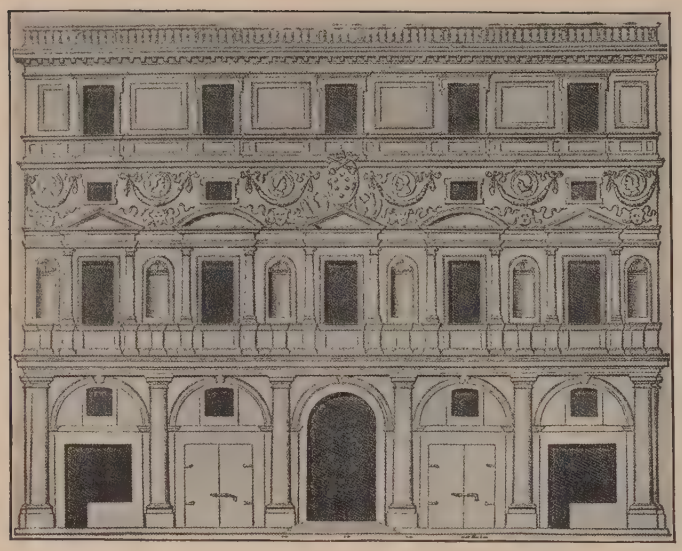
Chiamare tale epoca età di depressione spirituale e di aridità creativa, come alcuni hanno fatto, è esprimere giudizio parziale in quanto viene a disconoscere in quell'età l'affermarsi del pensiero scientifico moderno, il nascere della nuova musica, il fiorire delle arti figurative, ricche proprio di facoltà creative.

Le arti che si dicono minori parteciparono largamente a determinare in ogni campo il gusto di quell'epoca. L'arte dell'incisione al bulino e all'acquaforte ebbe una larghissima fioritura e sempre meglio conquistò la padronanza delle sue tecniche, sia nella riproduzione di opere d'arte di cui diffuse la conoscenza contribuendo allo scambio d'influenze, tipico dell'arte barocca, sia nelle vedute di città, di campagne, nei ritratti, nelle acqueforti originali di Salvator Rosa e di Benedetto Castiglione, fino a quelle eccellenti del Tiepolo, del Canaletto, del Piranesi. Il mobilio fu architettonico, pomposo, ricco d'intagli e di dorature che divennero sempre più preziosi e minuti nel Settecento; l'arte dell'arazzo, in quanto era ricca di risorse decorative, fu di moda con una produzione larga, fastosa, invadente; la ceramica ebbe un impulso grande e una fioritura di tipo industriale più per la quantità che per la qualità nel campo della maiolica, mentre si iniziava, sull'esempio della Cina, la fabbricazione sempre più perfetta della porcellana; il vetro, specialmente nelle fornaci di Murano, riprese dignità d'arte, s'arricchì, sulle nitide e semplici forme del Cinquecento, di rabeschi, di fogliami, di riccioli. Le arti dei metalli, esperte di tutte le tecniche, dallo sbalzo al cesello e dall'ageminatura allo smalto, si sbizzarrirono in tutti i campi: cancellate, ringhiere, armi, oreficerie; le stoffe di tutti i generi furono tessute, ricamate o dipinte con disegni larghi di fiorami grassi, con motivi d'ampie volute e di cartelle in affollamenti variopinti.

Insomma, si venne in questo modo creando «l'ornato barocco»; come in un clima caldo e umido e in una terra fervida di succhi nasce una vegetazione opulenta, grassa, fiorita, così l'ornato barocco in fogliami, fiori, volute, cartelle, festoni, panneggi, animati da una fantasia sempre desta e vivace, si diffuse dovunque, straripando talora dai limiti della



A. SCHLÜTER, Monumento al Grande Elettore Federico Guglielmo – Berlino



RAFFAELLO, Il palazzo Branconio dell'Aquila a Roma, demolito nel 1660
(da Springer e Ricci, *Manuale di storia dell'arte*)

misura. Infine, tutta l'arte barocca, dall'architettura alle arti minori, ebbe caratteri uniformi e affermò un gusto suo proprio, assolutamente originale, non immune da gonfiezza e da enfasi, amante del ridondante, dello stupefacente, del vistoso, ma non per questo meno ammirevole nell'esuberanza di vita, di fantasia, di qualità creatrici e in uno stile che è inconfondibile con quello di qualunque altra epoca della storia.

Arte di pura origine italiana, nata e sviluppatasi nel tempo in cui il pensiero scientifico fondava molte fra le moderne discipline e si veniva affermando la nuova arte musicale, e gli scambî fra popolo e popolo si facevano più facili e frequenti anche al di là degli oceani, l'arte barocca conquistò rapidamente il mondo. Si può, secondo i gusti e i presupposti critici, discutere sulle qualità durature di quest'arte e distinguerle da quelle caduche; ma il fenomeno della sua diffusione nel mondo fu così imponente che non è possibile spiegarlo con un traviamento generale del gusto e bollarlo come espressione d'una decadenza.

Per l'architettura Francia, Spagna, Olanda, Germania ed Austria furono invase e trasformate da esso, e giunsero con rapido moto a quel barocchetto infiocchettato, infiorettato, bizzarro, melodrammatico che sommerse troppo spesso, sotto la vegetazione rampicante degli ornamenti, ogni schiettezza e larghezza struttiva e meritò la taccia di lezioso e di decadente.

Per la scultura già alcuni berniniani più diretti erano stranieri come il Duquesnoy, il Monnot, il Legros; e poi il Fernández, il Montañes e il Cano in Spagna, il Quellinus e il Verhulst in Olanda, il Puget, il Girardon, il Coysevox in Francia, gli scultori decoratori della Baviera, della Svevia, di Würzburg, di Bamberga, di Dresda e di Praga – e su tutti Andrea Schlüter – furono i tipici e fecondi rappresentanti dell'arte barocca, la quale, come aveva avuto in Italia, tra gli scultori, gli ultimi epigoni settecenteschi nel Bracci, nel Celebrano, nel Queirolo, nel Mattielli, nel Macchiori, alcuni dei quali avevano emigrato dalla penisola, ebbe gli ultimi riflessi di splendore e di nobiltà nell'olandese Vervoort, nel fiammingo Delvaux, nei francesi Bouchardon, Houdon, Lemoyne e Falconet, nel tedesco Neumann, fin sulle soglie del neo-classicismo. Per la pittura indubbiamente il Velázquez fu nei suoi primi tempi influenzato dal Caravaggio; e Charles Lebrun fu seguace di Pietro da Cortona come Nicola Poussin era stato attratto nell'orbita del Domenichino e Claudio Lorenese in quella dei paesisti italiani; Rubens, fattosi sui Veneziani, interpretò del Barocco italiano la pomposità e la disinvoltura decorativa; il van Dyck infuse arte veneta nei suoi quadri e lo stesso Rembrandt, sovrano della pittura secentesca, sentì fortemente le seduzioni della rivoluzione caravaggesca, della quale erano stati proseliti e facili divulgatori lo spagnolo Ribera e l'olandese Gherardo delle Notti. Le linee di penetrazione della pittura barocca attraverso l'Europa sono straordinariamente intrecciate nello scambio d'influenze che fanno di quest'arte un fenomeno internazionale, pur nelle varietà molteplici derivanti dalle insopprimibili differenze di razza. Quelle linee si prolungano per quasi tutto il Settecento, giungono alle espressioni tipicamente francesi del Watteau, del Boucher, del Fragonard, a tutta la pittura di paesaggio e di natura morta che fiorì nelle Fiandre ed in Olanda per opera di centinaia di piccoli maestri. Legioni di decoratori, pittori, stuccatori, intagliatori si partirono dall'Italia e migrarono in tutta l'Europa, missionarî del gusto barocco, così come intorno al Mille i maestri comacini erano stati missionarî del gusto romanico e come, un poco più tardi, i cluniacensi, i cisterciensi e le maestranze al loro servigio avevano diffuso il gotico.

(Jos. Anderson)
MICHELANGIOLO, Palazzo dei Conservatori in piazza del Campidoglio a Roma

In conclusione, tutta l'arte del Seicento e di gran parte del Settecento si deve dire arte barocca non solo perché ebbe caratteri unitarî e interpretò profondamente lo spirito del suo tempo, ma perché fu tutta quanta compresa nel disprezzo e nel dileggio con cui la denigrarono i neo-classici, i quali le riconobbero appunto con ciò la solidarietà e l'internazionalità del carattere. Ora che la si guarda senza pregiudizî critici e senza necessità polemiche di reazione la si vede nei suoi pregi di potenza, di coerenza, di unità creative come nel suo difetto, insito in ogni affermazione esuberante e grandiosa, di cader facilmente nello squilibrato, nel superficiale e nell'enfatico. E l'epiteto spregiativo di barocco si trasforma in titolo di gloria. R. Pa.

L'ARCHITETTURA BAROCCA. – Giudicata con dispregio durante la reazione neoclassica, perché se ne rilevavano le deficienze e gli eccessi astraendo dalla vitale sua complessità, si riconosce ormai ch'essa costituisce un organismo nuovo, uno stile, con propria anima e forme, con proprie figure rappresentative ed opere insigni, e che è un'evoluzione e non già una degenerazione del Rinascimento. Essa reagì, in sostanza, allo spirito di armonia, di serenità, di purezza della Rinascenza, affermando l'esser suo nella libertà della fantasia, nel contrasto, nella magnificenza.

L'architettura del Rinascimento era regolata da una legge di euritmia: quella barocca vive, invece, nel contrasto e nell'accentuazione di taluni elementi. Nell'una i membri costruttivi son ridotti all'essenziale, affermando ciascuno una sua squisita personalità, benché tutti siano equilibrati fra loro e subordinati all'insieme in una composizione di spirito intimamente musicale; nell'altra s'accrescono e tendono a soverchiarsi l'un l'altro, ad assumere singolari strutture (colonne a spirale, pilastri rastremantisi, frontoni spezzati, ecc.), spesso sono frammentarî o tali rendono altri elementi innestandovisi o sovrapponendovisi. Dalle fabbriche del Rinascimento spira un senso di sovrumana quiete, di spirituale appagamento; quelle barocche sono esagitate, come in un'indefinita aspirazione. La decorazione già sobria e sottomessa all'organismo costruttivo, diventa esuberante, viene sovrapplicata ai membri costruttivi con accentuazione teatrale, che informa altresì le prospettive, l'illuminazione e anche quel che v'ha d'impreveduto, di bizzarro, di maraviglioso in talune disposizioni.

Le facciate delle chiese si eressero su gradinate distese per l'intera loro larghezza, ebbero considerevole sviluppo verticale, esente dal fantasioso lirismo gotico, anzi, grave e tozzo, con membrature colossali, e constarono di due o tre corpi sovrapposti, di frequente ad andamento concavo o convesso oppure ondulato. L'ani-

(fot. Alinari)

PALLADIO, Prospetto scenico del Teatro Olimpico di Vicenza

mazione fu più intensa nella zona mediana, che ebbe portale sovrastato da finestrone e fu divisa dalle ali mediante colonne o pilastri talvolta abbinati; e le ali ebbero portale e nicchie e furono raccordate mediante volute al secondo ordine del corpo mediano. Il risalto della fronte fu accresciuto dallo slancio e dalla singolarità della torre campanaria, specialmente nei corpi superiori a edicole ovali su colonne, concave o convesse, a spirali, a strani fiorami terminali. L'interno venne delineato spesso su planimetria latina con le navate laterali rese esigue o addirittura soppresse a vantaggio della mediana, maestosa per vastità; il transetto fu dominato da un'ampia cupola, il coro fu piuttosto profondo. Non di rado si usò anche lo schema centrale: grandiose croci greche con qualche disposizione speciale, signoreggiate anch'esse da trionfali cupole. In entrambi i sistemi l'effetto spaziale si sostituì all'armonia spaziale propria del Rinascimento, viva luce illuminò la zona centrale mentre l'ombra s'addensò in quella periferica, nelle cappelle e nel coro soprattutto. E accanto a siffatte planimetrie si trovano icnografie singolari: ovali, talvolta di profilo tormentato, con cupole analoghe, a cappelle o senza; circolari o poligonali a cupola, con e senza cappelle; con vani annessi di bizzarra pianta e rare disposizioni. Le coperture, di regola a vòlta, accrebbero la sensazione del movimento, cui contribuì anche la ricca decorazione che segnò di una nota sontuosa l'insieme.

Il palazzo durante il Rinascimento era stato inteso con stupenda unità, come una piccola ed organica forma geometrica; nel Barocco si sviluppò considerevolmente in senso orizzontale, si articolò in varî corpi, rifuggì talvolta la linea retta per assumere andamento poligonale o concavo o convesso, accentuò il movimento nell'intenso avvicendarsi di luci ampie e di limitati pieni, di nicchie con statue o senza, di bassorilievi, di pilastri e colonne, anche abbinati. Le facciate constarono di varî corpi sovrapposti, l'atrio assunse rilevante sviluppo ed importanza; ma più notevole fu il cortile, spesso a pianta circolare, ovale, poligonale, oltre che quadrangolare, su pilastri o binati di colonne, avvivato da ricca ornamentazione, inteso in scenografie prospettiche al pari delle scalee, larghe e solenni quando non prediligono sviluppi rari, ad ovali o a spirali segnatamente, con animato effetto di sotto in su, ricche di suggestione e d'impreveduto. Anche i corridoi acquistarono risalto nel dilungarsi prospettico, nella briosa ornamentazione. Talune sale ebbero planimetria speciale e il salone fu magnifico per ampiezza e decorazione, con gallerie e colonne aggettanti.

Dati i caratteri generali dello stile, la villa sviluppò appieno i primi impulsi avuti nel Rinascimento. Il trionfo della fantasia nell'organismo costruttivo e nelle singole forme, la ricerca del pittoresco, dell'impreveduto, dello scenografico, del singolare, del contrastante trovarono in essa le più facili e smaglianti estrinsecazioni. Venne costruita con elaborati disegni di viali e prospettive arboree, talvolta a terrazze digradanti, sempre a forti dislivelli di terreno, collegati da scalee o cordonate, con chioschi e tempietti a sfondo delle prospettive, oppure occhieggianti in recessi occulti per suscitare il senso del mistero e dell'inatteso.

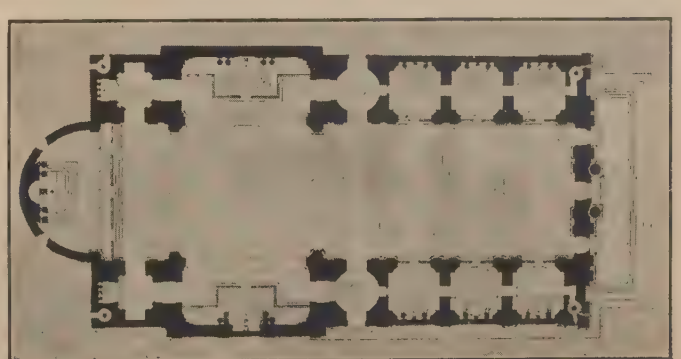
Statue, busti, urne collocati tra il verde, confusero in una sola sinfonia le voci della natura a quelle della storia e dell'antichità. L'attenzione si volle continuamente attirata da bizzarre fontane, cascate, giuochi d'acqua, organi idraulici, grotte, sotterranei, belvedere, ecc. Il casino constò di varî corpi mossi e snodati, di portici, terrazze e fu non di rado isolato tra giardini, con proprio ingresso bizzarro, analogamente a quello della villa, che fu tuttavia più imponente e scenografico.

Grande importanza acquistò la fontana come costruzione isolata. Il Rinascimento ne aveva prodotte parecchie, piccole, graziose, ad ornamento di modeste piazze: il Barocco le ampliò, le improntò di lussuosa scenografia, le intonò alla grandiosità delle vaste piazze. Il bacino principale fu assai ampio e di profilo tormentato, spesso si elevò sopra una scalea di analogo andamento; da esso sorsero bacini e tazze minori, oppure intorno intorno vi furono collocate statue di naiadi, di tritoni, di mostri.

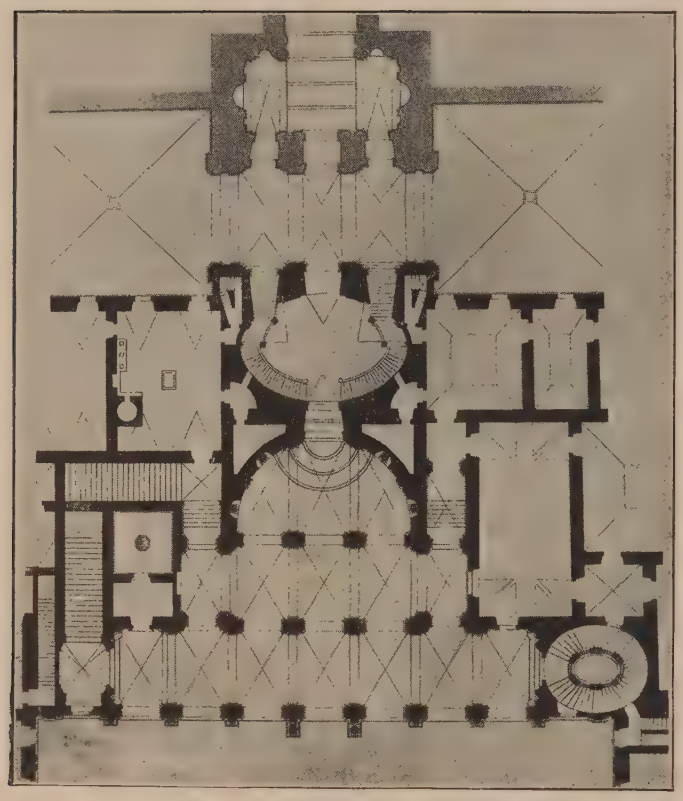
Bisogna, infine, mettere in evidenza la sistemazione prospettica delle città. Nel Rinascimento essa era già stata oggetto degli studî dei teorici, ma in pratica ogni fabbrica fu considerata per sé stante, e qualche rara eccezione (come p. es. Pienza), è una conferma dell'individualismo architettonico; il Barocco, invece, fin dall'esordio, intende la piazza e la via come un complesso di monumenti disposti e articolati in modo da determinare un effetto unitario; pur mantenendo a ciascun edificio propria personalità, distende le vie con dislivelli e sfondi, sicché esse presentano il carattere di movimento verso una meta indefinita, di scenografia, d'impreveduto, di ricchezza, tipici dello stile.

Le origini dell'architettura barocca son da ricercare nell'ultima fase del Rinascimento. Il primo annuncio lo dà, forse, Raffaello col distrutto Palazzo dell'Aquila a Roma. Ma ben più importante e complessa è l'azione spiegata da Michelangiolo. Già nella Cappella medicea di Firenze (1520-24) egli segna il nuovo indirizzo dell'arte nell'organismo strutturale dell'aula e in quello delle tombe: tendenza al grandioso, sovrapposizione, linee incrociantisi, frontoni spezzati, balaustri capovolti, sarcofaghi a profilo curvilineo interrotto con attorto a volute, accentuata notazione coloristica. E a Firenze stessa, cioè nel sacrario del Rinascimento, fra il 1523-26 il Buonarroti crea anche la biblioteca Mediceo-Laurenziana, il cui atrio vive nel contrasto determinato dall'alternarsi di nicchie a colossali binati di colonne. Spiriti baroccheggianti ancor più profondi improntano altre sue opere: il monumento funerario a Giulio II (1544) in San Pietro in Vincoli a Roma, la piazza del Campidoglio (circa 1546) specialmente per lo schema dei palazzi laterali e la loro disposizione che determina il movimento caratteristico della piazza stessa, la pianta della ricostruenda Basilica Vaticana (1547), in cui la cupola mediana soverchia le quattro laterali ed esprime un risalto grandioso più che un'armonia di spazio, e infine la fronte interna di Porta Pia ove si trova già un doppio timpano. Con Antonio da Sangallo il Giovane appaiono le prime facciate concave, col Peruzzi la facciata convessa.

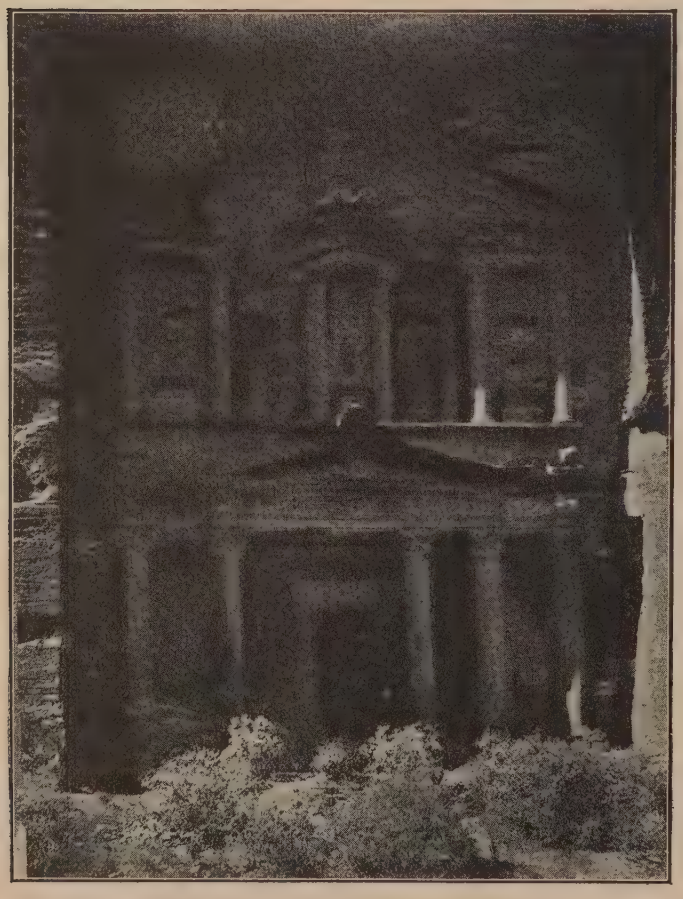
Collateralmente alla manifestazione michelangiolesca si ha quella di un gruppo di maestri veneti e lombardi, che per tradizione erano più vicini alle tendenze del nuovo stile. Il saggio più antico è il trattato di Sebastiano Serlio (1537-47), nel quale si rilevano chiese su schemi ovali o pentagonali; a cappelle alternamente semicircolari o poligonali; ottagone inscritte entro quadrato con cappelle ovali sulle diagonali e rettangolari nei lati obliqui; a croce greca



VIGNOLA, Pianta della chiesa del Gesù a Roma



Gian Lorenzo Bernini, Pianta parziale del pianterreno del palazzo Barberini a Roma



Tomba (cosiddetto tempio) rupestre di Petra

rielaborata, oltre a certi prospetti di palazzi, a sovrapposizioni di corpi, in movimentato avvicendarsi di spazî e luci, con particolari singolari. Preannunzî barocchi si colgono anche nella Libreria (1536) e nella Loggetta (1540) di Iacopo Sansovino, a Venezia, in questa soprattutto; nelle opere di Andrea Palladio, dalla «Basilica» di Vicenza (circa 1549) alle facciate del Redentore e di S. Giorgio Maggiore a Venezia e specialmente al Teatro Olimpico di Vicenza. Altri accenni si riscontrano nelle fabbriche del Sanmicheli (Palazzo Bevilacqua a Verona), dell'Alessi (Palazzo Marino e S. Maria presso S. Celso a Milano), del Tibaldi (S. Fedele a Milano).

Ma un contributo assai più importante nel divenire del Barocco, anzi decisivo, reca Iacopo Barozzi detto il Vignola. Non tanto per il palazzo farnesiano di Caprarola (1547-49) su planimetria pentagona inscrivente un cortile circolare a due ordini balaustrati e coronati da statue, quanto per la chiesa del Gesù a Roma, che per la pianta e lo spirito ond'è animata (concentrazione dominante di spazio, contrasto tra la luminosità della nave e l'oscurità delle cappelle, risalto di particolari decorativi) fu un prototipo. Si può dire che le date rappresentative per la formazione del Barocco siano l'anno 1520 in cui s'inizia la Cappella medicea e il 1568 in cui fu cominciata a costruire la chiesa del Gesù. Michelangiolo annuncia il nuovo stile, il Vignola lo afferma.

Un apporto alla formazione di esso fu dato anche dall'architettura di Roma imperiale. Il Pantheon nel sistema di animazione della cella esprime ricchezza di contrasti: sacrarî rientranti e gruppi di colonne colossali intramezzati da nicchie con statue. Caratteri baroccheggianti più accentuati improntavano il Settizonio, sia che sorgesse a tre ordini porticati, vivamente ondulati da rientranze semicircolari o triangolari animate da fontane, e coronati da statue; sia che presentasse due ordini porticati e rientranze rettangolari e al disopra di esse un terzo piano ad arcate sopportante una trabeazione rilevata da statue e quadrighe. Fra altri esempî si possono notare il mausoleo di Diocleziano a Spalato, il teatro d'Orange, talune delle aule più solenni delle terme romane, alcune tombe rupestri di Petra, con corpo centrale a mo' di edicola che taglia le ali, sormontate da due mezzi frontoni.

L'architettura barocca ebbe a Roma le sue estrinsecazioni più alte. Fra i primi maestri fu Carlo Maderna (1556-1629; v.), la cui opera più tipica è la facciata della chiesa di S. Susanna a Roma (primi del sec. XVII); il più insigne rappresentante è G. L. Bernini (1598-1680; v.). Nel 1633 s'inaugurò il baldacchino in bronzo sovrastante l'altare papale in S. Pietro in Vaticano, animato di potente vivacità scenografica; fra il 1656 e il 1668 sorge il colonnato di S. Pietro in Vaticano, semplice e grandioso come le forze elementari ed eterne della natura; nel 1658 S. Andrea al Quirinale, di vaga pianta ovale, lussureggiante per marmi, misteriosa e balenante come una gemma. Contemporaneo, ma di diverso temperamento fu il Borromini (1599-1667; v.); egli fu, in sostanza, il maggior precursore del Rococò, come appare nella bizzarra chiesa di S. Carlino alle Quattro Fontane, dalla fronte ondulata, di pianta ellittica con profilo tormentato, cupolina ovale, tutta improntata di grazia raffinata, al pari della piccola torre e del chiostro dell'attigua Casa religiosa; nell'interno di S. Giovanni in Laterano, lucido ed elegante pur nella sua grandiosità, nella chiesa di S. Ivo e campanile di S. Andrea delle Fratte. Più vicino allo spirito del Barocco egli appare nel prospetto di S. Agnese in Piazza Navona.

Figure notevoli del Barocco romano sono altresì Martino Lunghi il giovane (morto nel 1657; v.) per la singolare facciata della chiesa dei Ss. Vincenzo ed Anastasio; Pietro da Cortona (1596-1669; v.) per la fronte di S. Maria in Via Lata, sentita in maniera pittorica, nel gioco dell'ombra e della luce; Carlo Rainaldi (1611-1691; v.) per S. Maria in Campitelli, animata dal sistema di solenni colonne aggettanti nella facciata e nell'interno; Alessandro Algardi (1592-1654; v.) per la fronte colossale di S. Ignazio, il cui interno si deve (1626) a Orazio Grassi, sulla direttiva del Gesù, interpretata con imponente maestà; e nell'ultima fase del Barocco, Alessandro Galilei (1691-1737; v.), che si giova superbamente della facciata di S. Pietro in Vaticano per la fronte di S. Giovanni in Laterano (1734); Niccolò Salvi (1699-1751; v.) per la Fontana di Trevi in cui il prospetto architettonico, che già sente il neo-classicismo, si fonde con l'elemento pittoresco della scogliera e della massa d'acqua.

Dopo Roma i più cospicui centri del Barocco furono Venezia, Genova, Torino e Napoli; ma vanno ricordati altresì Milano, Bologna e Lecce. (Per la facciata di Santa Croce a Lecce, vedi anche

la tavola sotto la voce BALCONE). A Venezia il primo insigne maestro fu Vincenzo Scamozzi (1552-1616; v.), architetto dell'imponente palazzo Corner della Cà Grande; ma artista più rappresentativo fu Baldassarre Longhena (1604-1682; v.), vero genio dell'architettura sì che poté iniziare a soli 27 anni la chiesa della Salute, quasi una fantastica forma marina, una scenografia portentosa a specchio del bacino di S. Marco e, più tardi, fece sorgere dal Canal Grande la gagliarda grazia di palazzo Pesaro, che movendo dalla Libreria del Sansovino e dal palazzo Corner assurge a sovrana magnificenza.

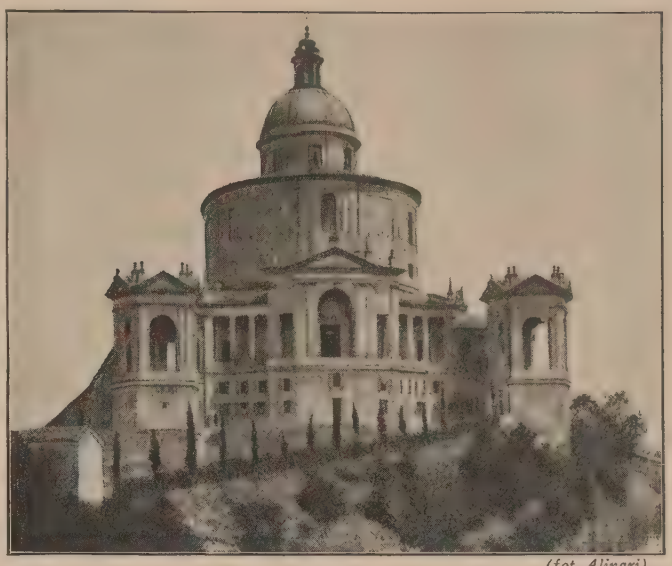
A Genova eccelle Baccio di Bartolomeo Bianco (1604-1656; v.) che costruì il collegio dei Gesuiti, ora università, solenne soprattutto nel cortile e nella scalea, che è la regina delle sontuose scale costituenti la nota distintiva del Barocco genovese. Torino si afferma per opera di Guarino Guarini (1624-1683; v.) e di Filippo Juvara (1685-1735; v.). Il Guarini costruì su non comune planimetria S. Lorenzo e la Consolata, oltre al palazzo Carignano, che risente del Borromini. Al quale si ricollega altresì lo Juvara nella basilica di Superga, audace e brillante contaminazione del Pantheon e di S. Agnese in Piazza Navona a Roma, con chiari accenni neoclassici. Di lui va ricordato anche il superbo scalone di Palazzo Madama. Per Napoli il rappresentante più tipico è il bergamasco Cosimo Fanzago (1591-1678; v.), cui si deve la calda decorazione della certosa di S. Martino, forse il puro e ardimentoso chiostro di essa, oltre all'originale e animata fronte della chiesa della Sapienza.

(fot. Alinari)

PARTE INFERIORE DELLA FACCIATA DI S. CROCE A LECCE

Già prima della metà del sec. XVIII si accenna chiara la reazione al Barocco, la quale, come sempre nella nostra civiltà, fa appello all'antichità classica. Essa si estrinseca nel secondo cinquantennio del secolo impersonandosi segnatamente in due architetti: Ferdinando Fuga (1699-1780; v.) e Luigi Vanvitelli (1700-1773; v.). Nelle opere loro le disposizioni, le forme, le stesse visioni costruttive permangono barocche, talvolta illeggiadrite da una spolveratura di rococò, ma lo spirito è mutato: tutto è raffrenato, anzi raffreddato per l'aspirazione a una dignità e maestà interamente classiche. Tuttavia questo rappresenta l'aspetto più debole di tali fabbriche, che vivono segnatamente degli estremi splendori del Barocco. Del Fuga va ricordato in special modo lo scalone del Palazzo Reale di Napoli, oltre alla facciata della Consulta a Roma, di elegante distinzione, e la fronte di S. Maria Maggiore. Del Vanvitelli le opere più gloriose sono la chiesa dell'Annunziata a Napoli, di singolare pianta, tutta animata da colonne aggettanti, e soprattutto la reggia di Caserta, la più sontuosa reggia italiana, che nella prospettiva dell'atrio, nella scenografia dello scalone e del vestibolo d'onore, nella cappella, nel parco, esprime il più raggiante spirito barocco.

In Francia durante la prima metà del sec. XVII gli architetti continuarono a guardare all'Italia, inspirandosi sia alle nuove fabbriche sia a quelle dell'antichità classica: ma soltanto per ciò che riguarda l'architettura religiosa, la quale ebbe i suoi modelli maggiori nelle chiese del Gesù e di S. Pietro in Vaticano a Roma.



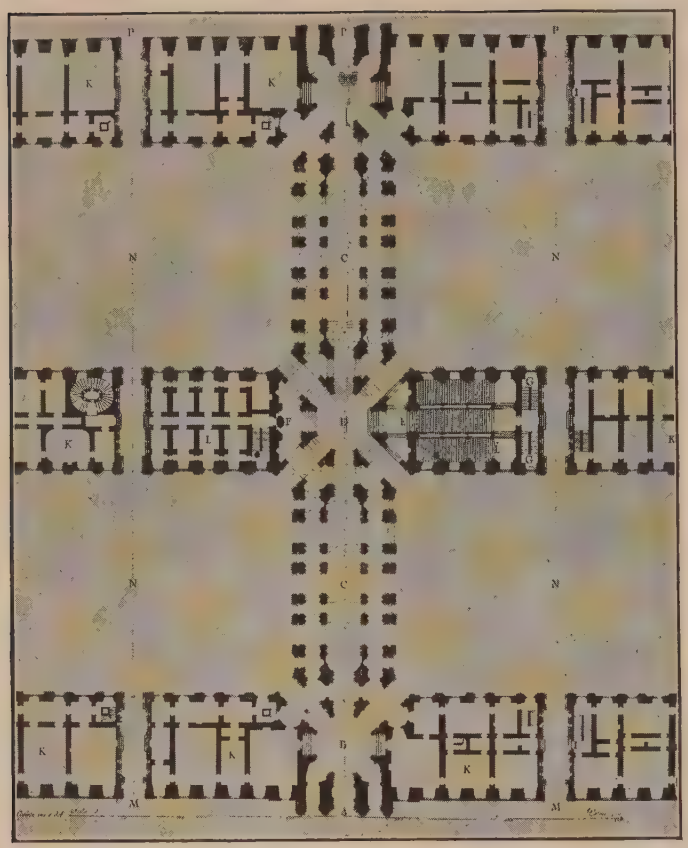
(fot. Alinari)

C. F. DOTTI, Chiesa della Madonna di S. Luca a Bologna

Tra i più insigni monumenti del periodo si possono citare la chiesa di Val-de-Grâce a Parigi, opera essenzialmente di Giacomo Le Mercier (1585?-1654; v.) che succedette al Mansart; la chiesa di S. Paolo e S. Luigi anche a Parigi, probabilmente dello stesso Le Mercier. L'architettura civile, invece, prolungò la tradizione nazionale, nei palazzi e soprattutto nei molti grandiosi e caratteristici castelli, esempio quello di Vaux, eretto nel 1656-61 da Luigi Le Vau (1612-1670; v.). Nella seconda metà del secolo si determinò a Parigi una considerevole attività edilizia che trasformò e accrebbe la città secondo elaborati piani del Blondel e del Bullet (1676-1690). Di Francesco Blondel è da ricordare anche la Porta di Saint-Denis a Parigi (1672), che si sottrae nobilmente all'influenza degli archi romani di trionfo. Nell'edilizia religiosa le opere più notevoli sono la chiesa degli Invalidi (1706), costruita da Giulio Arduino Mansart (1646-1708; v.) e quella di S. Sulpizio, tutt'e due a Parigi, con richiamo alla facciata minore di S. Giovanni in Laterano. Però è sempre l'architettura civile che trionfa col Louvre e con Versailles. Alla vasta fabbrica del Louvre posero mano parecchi maestri, e per essa anche il Bernini (che si recò apposta in Francia nel 1665, dove fu accolto trionfalmente), Carlo Rainaldi e Pietro da Cortona disegnarono progetti. La facciata più rappresentativa, quella animata da un colonnato classico (1667-68) si deve a Claudio Perrault (1613-1688; v.) che costruì anche le fronti a sud e a nord e buona parte delle fabbriche sul cortile. Pure a Versailles, modello delle regge moderne, una sontuosa città regale tra parchi e giar-

(fot. Alinari)

FERDINANDO FUGA, Scalone del Palazzo Reale di Napoli



Luigi Vanvitelli, Pianta parziale del pian terreno del Palazzo Reale di Caserta

(fot. Giraudon)

Lo scalone del castello di Blois

dini, diedero opera parecchi artisti. Cominciata nel 1660 dal Le Vau, venne ampliata da lui medesimo, dal Le Nôtre, dal Mansart, ecc.

Il Barocco non ebbe grandi ripercussioni in Spagna e in Portogallo. Dapprima fu ostacolato dal prolungato influsso del Rinascimento italiano, poi venne soffocato dal sorgere del Rococò e del Neoclassico. In Spagna lavorarono artisti italiani: G. B. Crescenzi (morto nel 1660; v.) edificò il Pantheon dell'Escurial e prese anche parte ai lavori per la fabbrica del Buen Retiro; Filippo Juvara fu invitato per la ricostruzione del Palazzo Reale distrutto da un incendio il 1734, ma il nuovo fu poi innalzato da G. B. Sacchetti, nello spirito neoclassico, ponendosi la prima pietra nel 1737. Fra gli artisti locali di tendenza italianeggiante si può citare Francesco Herrera del Mozo, che nel 1677 iniziò la chiesa di Nuestra Señora del Pilar a Saragozza, sul piano della basilica Vaticana, fabbrica che venne proseguita a partire dal 1751 da Ventura Rodríguez. La fantasia prese, però, spesso il sopravvento (portale della chiesa di S. Andrea a Valencia, Arco della Certosa presso Jerez). Il più tipico stile barocco s'identifica con lo stile churrigueresco, dal nome di Giuseppe Churriguera (v.): lo si osserva nei portali dell'ospizio di S. Ferdinando a Madrid, nel transcoro della cattedrale di Toledo, nel palazzo di S. Elmo a Siviglia, nella cattedrale di Santiago di Compostella (opera questa di Ferdinando Casas y Novoa), nella sacrestia della certosa di Granata.

(fot. Giraudon)

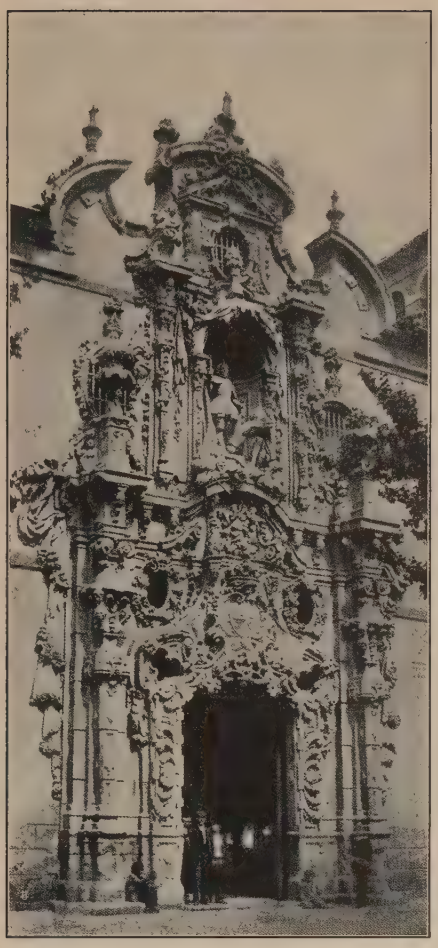
Luigi le Vau, Castello di Vaux

Anche nel Portogallo lavorarono artisti italiani. A Oporto l'architetto Nicola Nazodi costruì la chiesa dell'Assunta e la torre che le sorge davanti (1732-79). Quivi è da ricordare anche uno degli esempî più caratteristici del Barocco portoghese, la chiesa Dos Extinctos Carmelitas (1619-28).

Il Belgio, nell'architettura religiosa in special modo, afferma la propria vitalità durante il periodo barocco. Uno dei più antichi e fastosi saggi è la chiesa dei Gesuiti ad Anversa (1614-21), in cui l'influsso dell'arte italiana appare evidente; ma ancor più chiaro esso si manifesta in un'altra chiesa dei Gesuiti, quella di Lovanio (1650-1666), eretta da Luca Faydherbe. Anche nell'edilizia civile si affermò spesso l'azione dell'arte italiana ma meno vivamente, perché le tendenze nazionali prevalsero. La Casa del Giardino ad Anversa, opera di P. P. Rubens (1577-1640; v.), che formò la sua educazione in Italia, è d'inspirazione palladiana. Venceslao Coeberger eresse il grandioso palazzo delle Corporazioni a Bruxelles, oltre alla chiesa della Madonna di Montaigu (1610), mostrando di ricordare il tempio della Salute a Venezia.

Anche in Olanda il Barocco fu penetrato da vivaci riflessi classici assimilati attraverso le fabbriche italiane. Vanno ricordati segnatamente Enrico de Kajser, architetto del Palazzo comunale di Delft (1618), ch'ebbe due figliuoli, Pietro e Tommaso, nelle cui opere il Barocco più apertamente si estrinseca; Giacomo di Campen, che costruì il Palazzo Reale di Amsterdam. I Paesi Bassi furono il tramite dell'influenza italiana verso il nord.

L'architettura italiana penetrò largamente anche in Austria, sia per il tramite degli architetti indigeni reduci da viaggi in Italia, sia per quello dei numerosi maestri italiani che in quel paese spesero l'opera propria. Però a Vienna, accentratrice del movimento artistico, il Barocco ebbe breve dominio, sopraffatto dal Rococò.



G. Churriguera, Portale dell'ospizio di S. Ferdinando a Madrid (da O. Schubert, *Geschichte des Barocks in Spanien*)

Fra gli architetti italiani che operarono nella capitale austriaca furono Ferdinando Bibbiena, il quale costruì il teatro dell'Opera, Andrea Pozzo, che collaborò alla decorazione della chiesa di S. Anna e a quella dei Gesuiti, L. O. Burnacini (1636-1707), Domenico Martinelli e Gabriele Gabrielli i quali innalzarono il palazzo Liechtenstein, Carlo Lurago che eresse la chiesa dei Carmelitani a Ratisbona (1642), i Carbone, ecc. Gli architetti austriaci s'inspirarono di regola alle chiese di Roma. Giovanni Bernardo Fischer (1650-1723) eresse il S. Pietro a Vienna (1702), un ovale berniniano, e fra il 1716-37, in collaborazione col Martinelli costruì il S. Carlo Borromeo che richiama soprattutto il Pantheon e la facciata di S. Agnese in Piazza Navona: le due colonne onorarie che fiancheggiano la facciata sono ricalcate su quella del Foro di Traiano. A Luca von Hildebrandt (1666-1745) si deve il Belvedere a Vienna.

Nei paesi slavi la penetrazione artistica italiana fu sensibile dal sec. XVI al XVIII, particolarmente in Polonia e in Boemia. A Varsavia Giovanni Bellotto eresse fra il 1682 e il '96 la chiesa di S. Croce e la villa reale di Wilanów; il Merlini costruì nel 1725 il Palazzo comunale. Il castello costruito da Sigismondo III ripete la pianta di Caprarola. A Praga, ove lavorò lo Scamozzi, Cristoforo Dientzehnofer (1655-1722) costruì la chiesa di S. Nicolò imitando il Guarini, il quale appunto per Praga aveva dato i disegni per la chiesa teatina di S. Maria di Öttingen.

In Germania il Barocco ebbe grande importanza. Anche in questo paese lavorarono artisti italiani: Agostino Barelli ed Enrico Zuccali eressero la chiesa dei Teatini a Monaco ispirandosi per la facciata a S. Alessandro di Milano e a S. Maria di Carignano

Luca v. Hildebrandt, Castello del Belvedere a Vienna

Giovanni Bellotto, La villa reale di Wilanów a Varsavia (da U. Franchino, *L'arte in Polonia*)

a Genova, per l'interno al Gesù e a S. Andrea della Valle a Roma; Santino Solari costruì tra il 1614-34 il duomo di Salisburgo, richiamandosi anch'egli al Gesù; Gaetano Chiaveri (v.) eresse la chiesa cattedrale di corte a Dresda (1738-51). Le città in cui meglio s'affermò il Barocco furono Dresda e Berlino. A Dresda Daniele Pöpplemann (1662-1736) eresse un sontuoso edificio per feste, lo Zwinger. A Berlino è da notare il Palazzo Reale, opera di Andrea Schlüter (nato nel 1664) che ha analogie col palazzo dei Conservatori e il palazzo Barberini a Roma. Baldassarre Neumann tagliò il superbo scalone del Palazzo dell'elettore a Würzburg. Numerosi e importanti furono i castelli, in cui lo stile nazionale si affermò rigogliosamente, talvolta con sopravvivenze gotiche.

Per l'Inghilterra uno dei maggiori maestri fu Inigo Jones (1573-1651; v.) che vi trapiantò le forme delle fabbriche italiane, soprattutto quelle del Palladio (villa della Regina a Greenwich, Whitehall, Londra 1622). Artista di più vigorosa tempra fu Cristoforo Wren (1632-1723) la cui maggiore opera è la cattedrale di Londra (1675-1710), inspirata a S. Pietro in Vaticano per la planimetria e anche per la facciata, oltre che ad altre chiese romane.

Giovanni Bellotto, Chiesa di S. Croce a Varsavia (da U. Franchino, *L'arte in Polonia*)

La chiesa Palatina a Dresda

Cristoforo Wren, S. Paolo a Londra

L'influsso italiano è palese anche in altri artisti: per esempio in Giovanni Vanbrugh per il castello di Blenheim (1715) di Oxford, il quale nella visione generale deriva dalla piazza S. Pietro a Roma; in Giovanni Gibbs, che guardò alla romana S. Maria della Pace per S. Maria Lo Strand a Londra e alla basilica di Superga per quella di S. Martino. (V. Tavv. XXV a XLVIII). L. Se.

Bibl.: Per l'età barocca in generale, v. B. Croce, *Storia dell'età barocca*, Bari 1928.

Gli studî sull'arte barocca, per solito in Italia dedicati agli artisti principali, furono condotti in modo più generale dalla critica d'oltralpe, che ha riconosciuto giustamente l'origine italiana del Barocco e ne ha cercato la diffusione all'estero. Tra molti altri sono più importanti i seguenti: A. Schmarsow, *Barock und Rokoko* (*Beiträge zur Ästhetik*), Lipsia 1897; H. Wölfflin, *Renaissance und Barock*, Monaco 1907 (4ª ed., 1927); A. Riegl, *Die Entstehung der Barockkunst in Rom*, Vienna 1908 (2ª ed., 1923); K. Escher, *Barock und Klassizismus*, Lipsia 1910; H. Wölfflin, *Kunstgeschichtliche Grundbegriffe. Das Problem der Stilentwicklung in der neueren Kunst*, Monaco 1915 (6ª ed., 1923); A. E. Brinckmann, *Barockskulptur*, Berlino-Neubabelsberg 1917; id., *Barock-bozzetti*, Francoforte sul M. 1923-24, voll. 4; A. Muñoz, *Roma barocca*, 2ª ed., Roma-Milano 1928; E. Tietze-Courat, *Österreichische Barockplastik*, Vienna 1920; W. Weisbach, *Die Kunst d. Barock in Italien, Frankreich, Deutschland und Spanien*, Berlino 1924 (*Propyläen-Kunstgeschichte*, XI); id., *Barock als Kunst der Gegenreformation*, Berlino 1921; J. Weingartner, *Der Geist des Barocks*, Amburgo 1925; W. Drost. *Barockmalerei in den germanischen Ländern*, Wildpark 1926; N. Pevsner, *Barockmalerei in d. romanischen Ländern*, Wildpark-Potsdam 1928; M. Dvořak, *Geschichte der italienischen Kunst*, Monaco 1929, II, pp. 95-210; A. E. Brinckmann, *Die Kunst des Barocks und Rokokos*, Berlino-Neubabelsberg s. a.

Per l'architettura, oltre alle opere generali già citate, v. R. Dohme, *Studien zur Architekturgeschichte des 17. und 18. Jahrh.*, in *Zeitschrift für bildende Kunst*, XVIII (1878), pp. 289-304, 321-333, 364-375; C. Gurlitt, *Geschichte des Barockstiles in Italien*, Stoccarda 1887, oltre altri volumi sul Barocco nei singoli paesi; A. E. Brinckmann, *Die Baukunst des 17. und 18. Jahrh. in den romanischen Ländern*, Berlino-Neubabelsberg 1915; O. Schubert, *Geschichte des Barocks in Spanien*, Esslingen 1908; G. Magni, *Il Barocco a Roma*, Torino 1911-13; S. Obřich, *Příspěvky k dějinám české barokní architektury* (Contributi alla storia dell'arch. barocca cèca), in *Památky archeologické*, XXXV, 1°, 4°; P. Pollak, *Die Architektur in XVII Jh. in Rom*, in *Zeitschr. der Geschichte der Architektur*, VII (1909-10); L. Serra, *Le origini dell'architettura barocca*, in *L'Arte*, XIV (1911), pp. 339-358; G. Giovannoni, *Chiese della seconda metà del Cinquecento in Roma*, in *L'Arte*, XV (1912), pp. 401-16; XVI (1913), pp. 81-106; C. Ricci, *Architettura barocca in Italia*, Bergamo 1912; M. Briggs, *Baroque-Architektur*, Berlino 1914; P. Frankl, *Die Entwicklungsphasen der neueren Baukunst*, Lipsia 1914; D. Frey, *Architettura barocca*, Roma-Milano s. a.; S. Sitwell, *Southern Baroque Art*, Londra 1927.

BAROCCI, Ambrogio: v. ambrogio da Milano.

BAROCCI, Federico. – Pittore, nato in Urbino nel 1535, da una famiglia recatasi là (1476 circa) con lo scultore Ambrogio da Milano (v.). Dopo aver studiato in patria sotto Battista Franco, che, sebbene veneziano, s'atteneva al fare di Michelangiolo, passò a Pesaro con suo zio Bartolomeo Genga, del pari urbinate, oltre che pittore anche architetto. Divenute oramai sicure le sue felici attitudini all'arte, fu dal padre mandato a Roma, dove venne incuorato a proseguire nella via intrapresa da Taddeo Zuccari, da Michelangiolo e dal Vasari che lo proclamò « giovine di grande aspettazione ». A Roma fu dapprima attratto all'ammirazione e all'osservazione delle opere del suo grande concittadino Raffaello, ma presto, allontanatosene, fu dal suo stesso temperamento portato verso l'arte del Correggio, rivelatagli con grandissima probabilità da un viaggio che il B. dovette compiere fra il 1555 e il 1557 a Parma: per quanto di questo viaggio non si abbia certo ricordo e il Bellori affermi aver B. conosciuta l'arte del Correggio attraverso cartoni di lui portati da Parma ad Urbino da un ignoto pittore. Nel 1560 è di nuovo a Roma, dove lavora mirabilmente di affresco insieme con altri, nel casino di Pio IV, elevato nei giardini vaticani da Pirro Ligorio. Fu allora che s'ammalò gravemente sino ad esser vicino a morte; e corse voce che fosse stato avvelenato da colleghi invidiosi. Certo è ch'egli rimase sempre cagionevole di salute, ciò che non gli tolse di raggiungere i settantasette anni (morì nel 1612) e dall'operare in modo prodigioso, così da lasciare un centinaio di quadri, diverse centinaia di disegni, alcune miniature e stampe d'una tecnica particolare per l'incrocio dei segni e i mezzi toni punteggiati. Rimessosi un po' in salute, tornò nell'aria pura della città nativa né più volle lasciarla.

Dipinse altre tele per le chiese della sua città; per Perugia (1569) la drammaticissima *Deposizione dalla croce* (Tav. XLIX), e il *Riposo in Egitto*, ora in Vaticano (1573); per Arezzo la *Madonna del Popolo* (1579), ora a Firenze, negli Uffizî; per Senigallia il *Seppellimento di Cristo* (1582); per Ravenna il *Martirio di San Vitale* (1593), ora a Brera (Milano); per Roma i due quadri della Chiesa Nuova, la *Visitazione* e la *Presentazione al Tempio* (1594); per Genova la *Crocifissione* (1595). Altri suoi notevoli dipinti sono: il *Cenacolo*, la *Madonna del San Simone*, il *Perdono d'Assisi*, *S. Francesco che riceve le Stimmate* (Urbino), il *Riposo in Egitto* (Piobbico e Ma-

(fot. Anderson)

In alto: DECORAZIONI DI UNA SALA DEL PALAZZO FARNESE A ROMA
In basso: DECORAZIONI DI UNA SALA DEL PALAZZO COLONNA A ROMA
(da Magni, *Il barocco a Roma*)

(fot. Alinari)

PIETRO DA CORTONA, soffitto del palazzo Barberini a Roma

(fot. Alinari)

ANDREA POZZI, VOLTA DELLA CHIESA DI S. IGNAZIO A ROMA

(fot. Alinari)

FEDERICO BAROCCI, LA MADONNA DEL POPOLO
Firenze, Galleria degli Uffizî

(fot. Anderson)

G. F. BARBIERI DETTO IL GUERCINO, S. BRUNO AI PIEDI DELLA VERGINE
Ferrara, Pinacoteca

MICHELANGELO DA CARAVAGGIO, CADUTA DI S. PAOLO
Roma, Chiesa di S. Maria del Popolo

(fot. Alinari)

G. B. PIAZZETTA, S. IACOPO LEGATO DA UN MANIGOLDO
Venezia, Chiesa di S. Stae

(fot. Alinari)

DOMENICO ZAMPIERI DETTO IL DOMENICHINO, LA COMUNIONE DI S. GIROLAMO
Roma, Pinacoteca Vaticana

(fot. Anderson)

In alto: GIUSEPPE RIBERA, S. Girolamo
Roma, Galleria Borghese

In basso: P. PAOLO RUBENS, ratto di Proserpina
Madrid, Galleria del Prado

BAROCCA, ARTE

FRANCESCO ZURBARÁN, apoteosi di S. Tommaso d'Aquino
Siviglia, Museo Provinciale

(fot. Anderson)

ANTONIO VAN DYCK, cattura di Gesù
Madrid, Galleria del Prado

(fot. Anderson)

FEDERICO BAROCCI, DEPOSIZIONE
Perugia, Cattedrale

BAROCCI

(fot. Anderson)

FEDERICO BAROCCI, RITRATTO DI MARIA II DELLA ROVERE
Firenze, Galleria degli Uffizî

drid, Galleria del Prado), *Cristo deposto* (Senigallia e Bologna, Archiginnasio), la *Madonna del Rosario* (Senigallia), *S. Girolamo* (Roma, Galleria Borghese), *S. Michelina* e la *Annunciazione* (Roma, Vaticano), il *Presepio notturno* (all'Ambrosiana di Milano e al Prado). All'estero si trovano anche il *Commiato di Gesù dalla Madre* (Chantilly), la *Madonna della Santa Lucia* e la *Circoncisione* (Parigi, Louvre), la *Vocazione di Sant'Andrea* (Bruxelles, Galleria), l'*Assunta* (Dresda, Galleria), ecc. Il B., spirito profondamente religioso, rifuggì dal trattare qualsiasi soggetto mitologico e anche semplicemente profano. Infatti, di soggetto non sacro non si conosce di lui altro che l'*Incendio di Troia* (1598) eseguito per l'imperatore Rodolfo II e ripetuto per il cardinale Della Rovere (Roma, Galleria Borghese). Anche, data la sua grande operosità, fece pochi ritratti, appena una diecina, e quasi tutti per i duchi di Urbino. Magnifico quello di Francesco Maria della Rovere (v. Tav. L), ora a Firenze negli Uffizî.

In mezzo al manierismo che, nella seconda metà del sec. XVI, aveva invasa tutta Italia, solo esclusa Venezia, il B. tien fede al vero: un vero, naturalmente, non pedestre ma di sua scelta e rispondente al suo sentimento. Egli rifugge dal ritrarre figure o brutte o pingui o volgari, attratto solo da quelle eleganti e sottili talora sino al gracile; disdegna le tinte torbide e pesanti, attratto da quelle più vivide e ridenti. Per arrivare ai toni caldi con maggior efficacia il B. ricorre all'infallibile aiuto dei contrasti; muove, cioè, dai toni freddi. Non prepara perciò le sue pitture come i Toscani e i Lombardi col bistro o la seppia; ma se non, come i Trecentisti, di verde, ad ogni modo con tinte bigie di lavagna. Su queste egli adagia man mano le sue note rosee e rosse, lasciando che il grigio traspaia appunto per meglio valutar quelle. Quindi in lui un rosso temperato squilla più forte che in altri pittori un rosso schietto. E se ne compiaceva tanto che modellava coi cinabri, sì da insinuarsi con essi tra le dita delle mani e dei piedi, nelle narici, nelle orecchie, nelle bocche. In ciò egli ha qualcosa del Romanino, ma è certo che il maestro che esercitò su di lui maggior fascino, fu, come si disse, il Correggio. Vi sono dipinti suoi, come il *Riposo in Egitto* (Vaticano), che possono considerarsi variazioni di temi correggeschi, quantunque svolti senza servilità. Rimembranze e motivi correggeschi s'avvertono in quasi ogni opera sua. Né solo in questo egli mostra la sua ammirazione per il grande maestro emiliano; ma nel sentimento vivace e gaio delle forme, nella maniera

Federico Barocci, Studio per il volto della Vergine nella *Deposizione* di Senigallia (da F. Di Pietro, *Disegni sconosciuti di F. Barocci negli Uffizî*)

(fot. Anderson)

Federico Barocci, Angolo della prima stanza del casino di Pio IV a Roma

dolce dell'esecuzione, nella pennellata umida e fluida che non segna ma sfiora; nel modo di trattare le stoffe con effetti volutamente decorativi (mai, prima del Correggio, pensati o intesi o raggiunti); nell'indefinitezza dei contorni, cosa che lo Zuccari osò rimproverargli. Anche l'ardito affollamento delle figure in certi suoi dipinti (*Madonna del Popolo*, *Martirio di S. Vitale*, la gloria nella *Madonna del Rosario*) deriva dalla stessa fonte, benché nel B. la composizione non sia sempre perfettamente equilibrata. Si è tentato di limitare in lui l'influsso correggesco; ma, a buon conto, nessuno ha potuto negarlo, e fu senz'altro Giov. Pietro Bellori, suo primo e maggiore biografo, ad asserirlo. Si vuole inoltre che il B. sia l'iniziatore del Barocco; ma anche in ciò può vedersi il continuatore del Correggio, il quale già gli elementi del Barocco aveva prospettati alle future generazioni pittoriche, che, infatti, ebbero per lui un vero culto. Certo è che il disegno, la composizione e il colorito schierano il B. più in continuità con artisti del '500, come il Correggio e anche il Parmigianino, che non in testa ai Secentisti quali Michelangelo da Caravaggio e i Carracci. Tutt'insieme, però, si deve riconoscere che il B. seppe superare le sue predilezioni con elementi immaginativi originali, e con una propria visione coloristica, in modo da crearsi uno stile personale che ebbe virtù d'impressionare grandissimi pittori stranieri come il Rubens, il Van Dyck e il Murillo.

Bibl.: W. Friedlaender, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908 (con la bibl. prec.); A. Schmarsow, *F. B. ein Begründer d. Barockstils in d. Malerei*, Lipsia 1909; id., *F. Barocci's Zeichnungen*, Lipsia 1909-1911; C. Ricci, *Studi e notizie su F. B.*, Firenze 1913 (con larga ed esauriente bibl.); F. Di Pietro, *Disegni sconosciuti e disegni finora non identificati di F. B. negli Uffizî*, Firenze 1913; G. Aurini, *F. B. negli Abruzzi*, in *Riv. abruzzese*, XXVIII (1913), p. 601; idem, *Un quadro di F. B. a Penne*, in *Il popolo abruzzese*, 13 ottobre 1916; A. Venturi, in *Rass. bibliogr.*, XXI (1913), pp. 1-3; E. Calzini, *F. B. e il suo mecenate (con documenti inediti)*, ibid., XVI (1913), pp. 54-64; id., *Per la vera data di nascita di F. B.*, ibid., XXI (1913), p. 122; id., *Documenti, la scuola baroccesca*, ibid., XVI (1913), pp. 123-26; W. Bombe, *Unbekannte Zeichnungen F. B.'s*, in *Der Cicerone*, V (1913), pp. 661-72; A. Colasanti, *Un palinsesto riconosciuto di F. B.*, in *Boll. d'arte*, VII (1913), pp. 203-08; *La Madonna di Cagli del B.*, ibid., VII (1913), p. 233; M. Marangoni, *Mostra di disegni del B. agli Uffizî*,

(fot. Alinari)

FEDERICO BAROCCI, Presepio – Milano, Pinacoteca Ambrosiana

in *L'Arte*, XVI (1913), pp. 65-67; K. Cassirer, *Unbekannte Zeichnungen F. B.'s im Berliner Kupferstichkalinett*, in *Amtl. Berichte*, XXXV (1913-14), pp. 52-54; E. Calzini, *La scuola boroccesca*, in *Rass. libliogr.*, XVII (1914), pp. 25-26; P. Nerino Ferri, *Disegni sconosciuti del B.*, in *Boll. d'arte*, 1916, pp. 221-30; H. Voss, *Die Malerei d. Spätrenaissance in Rom u. Florenz*, Berlino 1920, II; C. Gradara, *La scuola del B.*, in *Rass. marchig.*, I (1922-23), pp. 216-23; W. Friedländer, *B. u. Tintoretto*, in *Jahrb. f. Kunstw.*, I (1923), pp. 259-62; U. Gnoli, *L'annunciazione del B. in Gubbio*, in *Rass. marchig.*, III (1924-25), pp. 42-44; id., *Pittori e miniatori nell'Umbria*, Spoleto 1923; L. Serra, *La Santa Michelina del B.*, in *Rass. marchig.*, III (1924-25), pp. 226-29; P. E. Vecchioni, *La « Chiesa della Croce e Sacramento » in Sinigallia e la « Deposizione » di F. B.*, ibid., V (1926-1927), pp. 497-503; W. Bombe, *Urkunden zur Geschichte der peruginer Malerei im 16. Jahrhundert*, Lipsia 1929, pp. 110-25; St. Genthgen, *Di un'Annunciazione ignorata del B. nella pinac. com. di Gubbio*, in *Riv. d'arte*, XI (1929), pp. 525-526. - Per Ambrogio Barocci, v. L. Venturi, *Studi sul palazzo ducale d'Urbino*, in *L'Arte*, XVIII (1917), pp. 461-64. C. Ri.

BARODA (o TERRITORÎ DI GAIKWAR; A. T., 93-94). – Importante stato indigeno dell'India, nella Presidenza di Bombay, composto di sei grandi parti e di molti piccoli lembi di territorio, che formano 4 distretti (*prant*), intercalati parte in regioni dipendenti direttamente dagl'Inglesi, parte in territorî indipendenti di altri stati indiani anch'essi indipendenti, almeno nominalmente. Tre distretti (Kadi, Baroda, Nausariare) si trovano inclusi nella provincia di Gujarat, il quarto (Amzeli con Okhamandal) nella penisola di Kathiawar. La fondazione dello stato risale al principio del XVIII secolo per opera di Damaji Gaikwar. La sua popolazione novera (1921) 2.126.552 ab., in grandissima maggioranza hindù, distribuiti in oltre 3000 villaggi e 47 cittadine. Vi sono anche 162.328 maomettani e 163.077 atei.

La massima parte dei suoi territorî (in tutto circa 21.000 kmq.) giace nella zona delle alluvioni costiere formate sul poco profondo Golfo di Cambay dai detriti trasportati dai fiumi che traversano le provincie del Gujarat, del Malwa e del Rajputana. Nelle alluvioni si trovano ferro magnetico e tracce d'oro; nelle parti più elevate dello stato, arenarie e calcari cristallini da costruzione e magnifici marmi verdi, basalto e milialite. La produzione agricola, assai importante, dà cereali, leguminose, ricino, papavero, cotone, tabacco, canna da zucchero, sesamo, che alimentano una considerevole esportazione. Anche l'industria tessile è assai sviluppata. Lembi di foresta naturale esistono ancora nel distretto di Navsari.

La capitale, Baroda, è posta sul fiume Vishwamitri, a circa 100 km. di ferrovia a S.-SE. di Ahmadabad. Il censimento del 1901 le assegnava 103.790 ab., dei quali 80.834 hindù, 18.770 maomettani, 2266 Jain, e un certo numero di cristiani e parsi; nel 1921 la popolazione risultò di 94.700 abitanti.

La Baroda indigena è circondata da vecchie mura e nei suoi immediati dintorni, su di una piccola collina, si trova la *Jauma Kot*, vecchio forte, forse hindù nella parte più antica. Nel gran palazzo a stucchi Nazar Bagh, costruito dal Maharajia Malhar Rao, si custodiscono i gioielli di Gaikwar, fra i quali una collana di diamanti che contiene la famosa « Stella del sud » di 125 carati (originariamente di 254 ½), e un abito incastonato di pietre preziose e di perle che si dice abbia ricoperta la tomba del profeta nella Mecca. Sono notevoli anche varî templi hindù. La città possiede alcune piccole industrie: d'intagli artistici in legno, lavori in lacca, ferro battuto, tele stampate, ricami con oro ed argento, filature e tessiture. C. C.

BAROGHIL (A. T., 92). – Importante passo che mette in comunicazione l'India (North West Frontier Province) con l'Afghanistān attraverso l'aspra catena del Hindu Kush; è alto 3798 m. Conosciuto già nell'antichità come l'unico passo agevolmente transitabile di tutta la zona e percorso annualmente da migliaia di pellegrini buddisti diretti dall'India ai santuarî della Cina, dal 1893 è stato superato da un'importante strada, che mette capo a Cashgar, costruita dagl'Inglesi.

La linea di confine afghano-inglese, stabilita nel 1895, taglia il passo e segue la catena del Hindu Kush.

BAROJA Y NESSI, PÍO. – Scrittore spagnolo, nato a San Sebastián il 28 dicembre 1872, vivente. Laureatosi in medicina, fu dapprima medico a Cestona, indi panettiere a Madrid in società con suo fratello Ricardo, che divenne poi distinto pittore e incisore acquafortista. Ma lasciò presto anche la panificazione per consacrarsi interamente alla letteratura. Egli è indubbiamente uno dei migliori e più fecondi scrittori spagnoli contemporanei; romanziere verista, porta nelle sue opere uno spirito ribelle e picaresco, non esente da influssi di Poe, Zola, Dostoevskij. I suoi romanzi, molti dei quali sono abbondantemente dialogati, si distinguono per la lucida forza di osservazione, la dipintura colorita di ambienti e di personaggi, venata sempre di amara filosofia, lo stile semplice e vigoroso, sebbene talvolta trascurato anche e quasi sempre freddo, duro, privo di emozione. In qualcuno di essi è ritratta la vita nei tristi villaggi del Nord della Spagna, in altri sono rievocati episodî delle guerre carliste o pellegrinaggi in terre straniere, e in tutti si avverte la simpatia dell'autore verso i diseredati dalla fortuna. Romanzi frammentarî, ricchi di idee ma piuttosto poveri di azione, riescono tuttavia a incatenare l'attenzione del lettore. Senza il pessimismo che lo caratterizza, il B. avrebbe potuto essere considerato il continuatore del Galdós degli *Episodios nacionales*, poiché nei suoi libri ferve tutta la Spagna; perfino in quelli che si svolgono a Parigi, a Londra o a Roma, vi sono brandelli di vita spagnola. Oriundo italiano per parte di madre, non risparmia qua e là ne' suoi romanzi motteggi o strali all'indirizzo degl'Italiani; però non c'è popolo che egli non faccia oggetto di canzonature o di frecciate, a cominciare dallo stesso spagnolo. Fra i suoi migliori lavori, alcuni dei quali tradotti anche in italiano, vanno rilevati: *Vidas sombrías* (1900), *La Casa de Aizgorri* (1900), *Idilios vascos* (1902), *Camino de perfección* (1902), *Aventuras, inventos y mixtificaciones de Silvestre Paradox* (1902), *El mayorazgo de Labraz* (1903), *La Busca*, *Mala hierba*, *Aurora roja* (1904), *La feria de los discretos* (1905), *Los últimos románticos* (1906), *Paradox Rey* (1906), *La dama errante* (1908), *La ciudad de la niebla* (1909), *Zalacaín el aventurero* (1910), *Las inquietudes de Shanti-Andía* (1911), *El árbol de la ciencia* (1912), *Juventud, egolatría* (1917), quest'ultimo di carattere autobiografico; *El gran torbellino del mundo* (1925), *Las veleidades de la fortuna* (1926), *Los amores tardíos* (1926); e infine le *Memorias de un hombre de acción* (1913-1927), romanzi a fondo storico, di cui sono finora apparsi 16 volumi. Gli ultimi tre: *Las figuras de cera*, *La Nave de los locos*, *Las mascaradas sangrientas*, sono forse i migliori della collana.

Al teatro ha dato *Adiós a la bohemia*, un atto giovanile (1907) rappresentato solo nel 1923, *El mayorazgo de Labraz*, in collaborazione con Muñoz del Portillo, non troppo felice riduzione scenica del romanzo omonimo, e infine *Arlequín mancebo de botica* o *Los pretendientes de Colombina*, un atto succoso e policromo, tra burlesco e ingenuo, rappresentato dapprima nel teatro privato dei

Baroja, con lo stesso autore come protagonista, e poi (1927) al Círculo de bellas artes di Madrid dalla Compañía del Cántaro roto, diretta da Valle-Inclán.

Bibl.: H. Peseaux-Richard, *Un romancier espagnol: Pío Baroja*, in *Revue hispanique*, XXIII (1910), pp. 109-187; S. de Madariaga, *Semblanzas literarias contemporáneas*, Barcellona 1924; J. M. Salaverría, *Retratos*, Madrid 1926; Andrenio (E. Gómez de Baquero), *De Gallardo a Unamuno*, Madrid 1926; id., *Novelas y novelistas*, Madrid 1918; F. Pina, *P. B.*, Valencia 1928. Altre monografie hanno composto F. García Sanchiz, Valencia 1905; L. P. Thomas, Bruxelles; e J. Mas y Pi, Buenos Aires 1912. C. B.

BAROJA y Nessi, Ricardo. – Pittore e incisore spagnolo nato il 12 gennaio 1871 a Minas de Riotinto (Huelva). Cominciò a incidere nel 1901 e si distinse subito. È anche noto come pittore di paesaggi, e i suoi quadri hanno figurato in diverse esposizioni nazionali. Così nelle sue acqueforti come nei suoi quadri il B. si distingue per la sua fine sensibilità nel rappresentare il paesaggio urbano e la drammatica squallidezza del suburbio. È anche autore di varî drammi e romanzi.

Bibl.: R. Baroja, *Carta a Luis Bello*, in *Europa*, 13 marzo 1910. A. S. R.

BAROLO. – Piccolo comune del Piemonte, in provincia di Cuneo, ex-circondario di Alba, con una superficie di 5,59 kmq. (di cui 5,37 di terreno agrario e forestale). Il capoluogo, noto per la produzione di ottimi vini, è posto in regione collinosa sulla destra del Tanaro, a 300-330 m. sul mare, a 10 km. SO. di Alba. Il comune contava nel 1901 una popolazione di 1068 abitanti, aumentati a 1227 nel 1921. Di essi 869 vivono nel centro e 358 in case sparse. Il villaggio, che appartenne per lungo tempo ai duchi di Mantova, nel 1631 (pace di Cherasco) fu ceduto ai duchi di Savoia.

Col nome di Barolo è conosciuto, in Italia e all'estero, un vino rosso superiore da pasto, così chiamato dal comune omonimo. Tale vino viene però prodotto, con caratteri sensibilmente eguali, anche in altri comuni limitrofi delle Langhe e specialmente in quelli di La Morra, Serralunga, Monforte e Perno. Il vitigno dal quale si ottiene è il *Nebbiolo*; varietà delicata, tardiva, esigente in fatto di clima e terreno. Il vino da giovane è piuttosto aspro e ruvido, ma opportunamente invecchiato (per non meno di 3-4 anni) diventa morbido, pieno, caldo, con un delicato profumo che ricorda le viole. Il barolo è uno dei più grandi vini italiani da arrosto ed è anche molto apprezzato all'estero, per quanto la sua austerità lo differenzî sensibilmente dai grandi vini francesi. È in generale assai più alcoolico di questi, avendo da 13-14, e anche più, per cento d'alcool; ed è inoltre più fresco, avendo da 6 a 8 per mille d'acidità totale. Ha qualità toniche notevoli, anche per una certa sua ricchezza di ferro. G. Da.

BAROLO, Ferdinando. – Medico e rivoluzionario, nato nel 1751 a Giaveno, morto a Spigno nel 1821. Iscritto alle società segrete e frequentatore dei circoli rivoluzionarî, si trovò compromesso nella cospirazione repubblicana del 1794, che secondo l'intenzione del B. doveva uccidere tutti i membri della famiglia reale dei Savoia. Si salvò denunziando ogni cosa. Dopo sette anni di carcere in Torino e in Ivrea fu liberato nel 1800 dal compagno in cospirazione, poi salito al potere, Carlo Botta: scrisse subito un'apologia che gli valse la difesa del Ranza. Emigrato in seguito, il B. fu medico a Tunisi; rimpatriato, ottenne il posto di medico dei servi della corte reale.

Bibl.: G. Sforza, *L'indennità ai patriotti piemontesi*, in *Bibl. di storia italiana recente* della R. Deput. di st. patria di Torino, II; L. C. Bollea, *Il carteggio di un rivoluzionario piemontese*, ibid., IV, Torino 1912. L. C. B.

BAROLO, Giulietta, marchesa di. – « Donna di maschio sentire e di regia magnificenza» la chiamò il Tommaseo. Nacque il 27 giugno 1785, da Edoardo di Maulévrier, nel castello di Maulévrier (Vandea). Vide ghigliottinati dalla rivoluzione parecchi parenti; ed ella sfuggì alla bufera con il padre, il fratello e una sorella, rifugiandosi in Germania e poi in Olanda. Rientrata in Francia sotto Napoleone I, sposò il marchese piemontese Tancredi Falletti di Barolo, recandosi con lui a vivere in Torino. Donna colta, intelligente, fu amica del Lamartine; fu ammiratrice di Silvio Pellico e per lui, uscito dallo Spielberg, ebbe delicate premure: lo sovvenne di un'annua pensione e di amorose cure, trattando anche per un'edizione parigina di *Le mie prigioni*. Ma il nome della marchesa di B. è sopratutto legato alle opere di carità e di beneficenza a cui ella, rimasta senza prole, attese insieme col marito. Fu infermiera nel 1834 durante il colera, a Torino; ebbe incarichi pietosi da Carlo Felice e da Carlo Alberto; provvide non solo ai bisogni del momento, ma anche a quelli delle generazioni future. Fondatrice di scuole cattoliche nelle valli valdesi e della chiesa di S. Giulia in Torino, fu in grande dimestichezza con la corte papale e con Pio IX; ed ebbe a subire inconsulte noie anticlericali demagogiche in Torino. Morendo a Torino il 21 gennaio 1864, lasciò il suo ragguardevole patrimonio per alimentare l'opera pia Barolo, subito eretta in ente morale, nella quale si raccolsero tutte le sue diverse fondazioni.

Bibl.: A. vicomte de Melun, *La marquise de Barol. Sa vie et ses œuvres*, Parigi 1869 (2ª ed. 1874); S. Pellico, *La marchesa Giulia Falletti di Barolo*, Torino 1864; L. C. Bollea, *S. Pellico e il castello di Envie*, Pistoia 1912; V. P. Ponti, *Lettere inedite di Lamartine alla marchesa di Barolo*, Torino 1926; P. P. Trompeo, *Lamartine e la marchesa di Barolo*, in *La Cultura*, 15 giugno 1927, pp. 349-359. L. C. B.

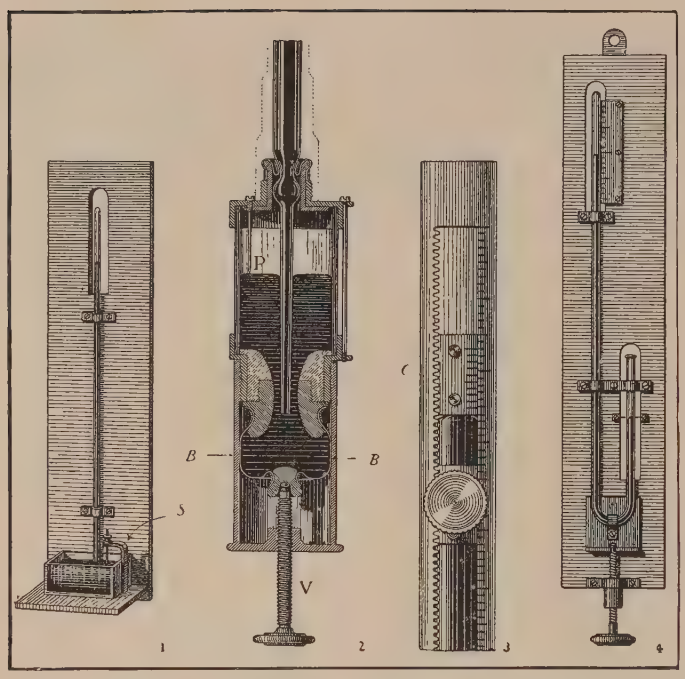
BAROMETRO (dal gr. *βάρος* « peso, pressione » e *μέτρον* « misura »). – Apparecchio che serve a misurare la pressione atmosferica. Fino dall'antichità erano in uso le pompe prementi e aspiranti, ma non si conosceva il principio del loro funzionamento. Si attribuiva, com'è noto, l'azione aspirante all'orrore del vuoto. Anche Galileo, il quale pure aveva intuito e dimostrato sperimentalmente che l'aria pesa, non aveva la nozione della pressione atmosferica e spiegava il funzionamento della pompa aspirante come effetto della « coesione » esistente tra il pistone e il liquido a contatto con esso. Egli aveva notato ancora che, quando una pompa aspirante abbia sollevato l'acqua all'altezza di circa 32 piedi, un ulteriore innalzamento del pistone non solleva più il liquido, il quale si stacca dal pistone stesso lasciando sopra di sé il vuoto. Il Galilei nel dare rilievo a codesto fenomeno molto interessante, perché provava la possibilità di ottenere il vuoto, lo spiegava come effetto della rottura della colonna liquida sotto l'azione del proprio peso e illustrava il suo pensiero con la seguente analogia: immaginiamo di sospendere ad un sostegno una fune lunghissima e di sollevare il sostegno verticalmente; verrà un momento in cui la coesione nella parte superiore della fune sarà superata dal peso della parte che sta sotto e la fune si spezzerà. Analogamente, quando il peso della colonna d'acqua che aderisce al pistone avrà superata la coesione tra le parti del liquido, la colonna verrà in certo modo strappata nella sua parte superiore.

Il Torricelli ebbe, in un primo tempo, l'idea di ripetere l'esperienza descritta da Galileo, e pensò che il vuoto si sarebbe ottenuto molto più facilmente sostituendo alla colonna d'acqua una colonna di mercurio. Ma prima di fare la prova, egli, riflettendo intorno alle forze che entrano nella produzione del fenomeno, ebbe, per la prima volta, l'intuizione nitida dell'esistenza della pressione atmosferica. Poiché l'aria pesa, pensò, essa dovrà gravare sopra la terra e sopra i corpi terrestri, ma il suo peso complessivo non sarà infinito. Quando si solleva il pistone di una pompa, la pressione dell'aria spinge in alto l'acqua, ma quando l'altezza del liquido sia tale da equilibrare col suo peso la pressione dell'aria, esso non potrà più seguire il pistone nella sua salita e lascerà il vuoto sopra di sé. Lo scienziato faentino intuì pure la variabilità della pressione atmosferica, come risulta da un passo di una lettera da lui diretta al Ricci nel 1644. In essa, parlando della sua esperienza, dice che egli l'aveva « immaginata non per fare semplicemente il vuoto, ma per avere un istromento che potesse indicare i cambiamenti dell'aria, talvolta più pesante e più spessa, talaltra più leggera e più sottile ».

La famosa esperienza non fu eseguita per la prima volta da lui, ma dal Viviani, al quale egli aveva comunicate le sue idee. Codesto fatto nulla toglie però al merito altissimo dello scienziato faentino, che fu veramente lo scopritore della pressione atmosferica e che insegnò il modo di misurarla e di studiarne le variazioni mediante il barometro, la cui origine coincide con quella dell'esperienza torricelliana.

Questa può essere ripetuta nel modo seguente. Preso un tubo di vetro lungo circa 1 metro e chiuso ad una estremità, lo si riempie completamente di mercurio, quindi lo si rovescia tenendo chiusa con un dito l'estremità aperta e si immerge quest'ultima nel mercurio contenuto in una vaschetta. Levato il dito, si vedrà il mercurio scendere alquanto, e, dopo alcune oscillazioni, fermarsi ad un'altezza che è variabile da luogo a luogo e da giorno a giorno e che, se l'esperienza è eseguita con tempo calmo al livello del mare, si scosta di poco dal suo valore medio di 760 mm. contati a partire dal livello del mercurio nella vaschetta.

La spiegazione del fenomeno è semplice: l'insieme del tubo e della vaschetta si può paragonare ad un sistema di vasi comunicanti nei quali un liquido omogeneo presenta livelli differenti; in tali condizioni l'equilibrio non è possibile se non quando sulla superficie libera del liquido rispettivamente nell'uno e nell'altro



1, Barometro normale; 2, sezione della vaschetta del barometro di Fortin; 3, finestra e corsoio del barometro di Fortin; 4, barometro a sifone

vaso agiscono pressioni differenti. Ora, mentre la superficie del mercurio nella vaschetta è sottoposta alla pressione atmosferica, sopra la superficie del mercurio nel tubo vi è il vuoto e perciò non vi è pressione; la differenza delle pressioni è rappresentata perciò dall'intera pressione atmosferica che è equilibrata da quella della colonna di mercurio di altezza uguale al dislivello.

Quando accanto al tubo Torricelliano si applichi un regolo verticale opportunamente graduato, si ottiene un primo tipo di barometro, detto a vaschetta oppure a pozzetto, nel quale la misura della pressione atmosferica, espressa mediante l'altezza della colonna di mercurio che le fa equilibrio, si ottiene facendo la differenza fra le altezze segnate dalla scala rispettivamente in corrispondenza del livello liquido nel tubo e nella vaschetta.

In realtà la costruzione di un buon barometro non è operazione così semplice; essa richiede cure meticolose e molte cautele.

Anzitutto è indispensabile che il mercurio sia assolutamente puro, ed è perciò opportuno procedere alla sua distillazione immediatamente prima dell'introduzione nel tubo. Si deve poi evitare che il liquido contenga in soluzione dell'aria, la quale si raccoglierebbe lentamente nella camera barometrica alterando le indicazioni dello strumento; conviene a tale scopo riscaldare fortemente il mercurio all'atto del riempimento del barometro, o, meglio ancora, far bollire il liquido nel tubo stesso dopo il riempimento. È necessario ancora che le pareti del tubo barometrico e quelle della vaschetta siano pulite con la massima cura per evitare alterazioni nell'adesione fra solido e liquido, e infine è necessario che il diametro della parte del tubo compresa fra i limiti entro i quali può oscillare l'estremo della colonna liquida non sia inferiore a qualche centimetro, affinché si possa ritenere piccola la depressione capillare che il livello del mercurio subisce nei tubi stretti.

In alcuni barometri a pozzetto la scala è mobile in direzione verticale sicché può essere portata, di volta in volta, nella posizione per la quale lo zero coincida col livello del mercurio nella vaschetta; tale accorgimento permette di rilevare facilmente il valore della pressione con una sola lettura in corrispondenza dell'estremo superiore della colonna di mercurio.

Ma quando si richiedono misure di grande precisione è opportuno fare la lettura dei dislivelli con l'aiuto di un catetometro e ricorrere al barometro normale (fig. 1), che non differisce sostanzialmente dai comuni barometri a pozzetto se non perché in esso il tubo ha il diametro di circa 3 cm., tale cioè da rendere trascurabile la depressione di capillarità, e perché alla vaschetta è fissato un sostegno S portante una vite di ferro che può scorrere verticalmente e che è appuntita agli estremi. Prima di fare la lettura, si gira la vite finché la sua punta inferiore venga a sfiorare la superficie del mercurio nella vaschetta, quindi si misurano col catetometro l'altezza dell'estremo della colonna di mercurio e quella della punta superiore della vite. Il valore della pressione si ottiene facendo la differenza tra le altezze lette e aggiungendo ad essa la lunghezza della vite che deve essere conosciuta con grande precisione.

Il barometro normale è, naturalmente, di uso poco comodo, né si può trasportare senza molte precauzioni; perciò, per gli usi comuni, nei quali non sia richiesta una grande esattezza, si adoperano barometri di uso più agevole e che si possano trasportare senza correre troppo grave pericolo di guasti.

Fra questi ultimi è molto diffuso il barometro di Fortin. In esso (fig. 2) la vaschetta è formata da un cilindro di vetro chiuso inferiormente da una borsa di pelle di camoscio. Questa appoggia inferiormente contro l'estremità di una vite sostenuta da una custodia di ottone che protegge la borsa di pelle. Superiormente la vaschetta è chiusa da un disco di ottone, munito di un foro attraverso il quale passa la canna barometrica e che porta una punta di avorio. L'apertura del disco in corrispondenza del passaggio del tubo è chiusa mediante una fascia di pelle di camoscio che è impermeabile per il mercurio, ma non per l'aria. La canna barometrica è circondata da un cilindro di ottone, nel quale sono praticate due lunghe finestre longitudinali (fig. 3) che permettono di osservare la posizione dell'estremo della colonna di mercurio. Lungo uno dei margini di una delle finestre è incisa la scala graduata in modo che lo zero di essa corrisponde all'estremo della punta di avorio.

La lettura dell'altezza dell'estremo superiore della colonna di mercurio si fa con l'aiuto di un piccolo cursore cilindrico (C, fig. 3), che scorre lungo la colonna barometrica e nel quale il margine inferiore è lavorato con la massima cura, in modo che il piano della circonferenza base del piccolo cilindro sia normale alla scala del barometro.

Disposto il barometro verticalmente (più esattamente importa che la scala sia verticale), si gira la vite in modo da sollevare o abbassare il livello del mercurio finché la sua superficie libera nella vaschetta venga a sfiorare la punta di avorio. Quindi si fa scorrere il cursore finché il piano dei suoi margini inferiori venga ad essere tangente alla superficie del menisco del mercurio nel tubo. Con l'aiuto del nonio si legge allora l'altezza barometrica.

Al barometro stesso è applicato un termometro su cui si deve leggere la temperatura prima di fare la lettura barometrica.

Fra i barometri a vaschetta è molto usato, specialmente per le osservazioni a bordo delle navi, il barometro a scala compensata, nel quale sono fissi tanto la scala quanto il fondo della vaschetta. Quest'ultima ha forma di cilindro accuratamente lavorato in modo che ne sia costante l'area della sezione la quale è decupla di quella del tubo barometrico, che deve essere pure accuratamente calibrato. In tali condizioni, se la pressione subisce un aumento di 1 mm., affinché si ristabilisca l'equilibrio tra la pressione dell'aria e quella della colonna di mercurio, dovrà passare del liquido dalla vaschetta nel tubo finché la differenza di livello sia aumentata di 1 mm. Ma, poiché l'area della sezione della vaschetta è decupla di quella del tubo, al passaggio di un certo volume di mercurio dalla prima al secondo l'abbassamento di livello dell'una sarà $\frac{1}{10}$ dell'innalzamento che si verifica nell'altro. Indicando perciò con x l'innalzamento di livello del tubo, l'abbassamento della vaschetta sarà $\frac{x}{10}$; e poiché il dislivello deve aumentare di 1 mm., si avrà:

$$x + \frac{x}{10} = 1 \text{ mm., da cui } x = \frac{10}{11} \text{ mm.}$$

In conclusione, ad ogni millimetro di variazione nella pressione atmosferica, corrisponde nel tubo una variazione di livello che è di $\frac{10}{11}$ di millimetro. In altre parole, quando si sia misurata la variazione di livello nel tubo barometrico, si calcolerà la variazione di pressione moltiplicando la prima per $\frac{10}{11}$. In pratica non è nemmeno necessaria tale operazione aritmetica perché la scala per le letture è fatta in modo che le linee di divisione distino fra di loro di $\frac{10}{11}$ di millimetro, mentre la graduazione è segnata in millimetri. In tal modo con una sola lettura si ha l'altezza barometrica.

Un secondo tipo di barometro a mercurio è quello a sifone (fig. 4), chiamato così perché in esso il tubo barometrico ha forma di un sifone rovesciato, è cioè un tubo ad U con la parte curva in basso e nel quale un ramo, lungo circa un metro, è chiuso, e l'altro, lungo pochi centimetri, è aperto. Riempito di mercurio il tubo con procedimento non diverso da quello usato nell'esperienza del Torricelli, la differenza fra i livelli che esso raggiunge nei due rami del tubo, dà la misura della pressione. Il tubo è fissato ad una tavoletta che porta due scale graduate mediante le quali si possono leggere le altezze delle due colonne rispetto ad uno zero comune e quindi calcolare rapidamente il dislivello. Esistono pure dei barometri a sifone nei quali il tubo è ripiegato in modo che le parti estreme delle due branche vengano a trovarsi sulla medesima verticale, così da rendere possibile l'uso di una sola scala per le letture.

Il Gay Lussac costruì un barometro a sifone facilmente trasportabile.

Fra i barometri a mercurio meritano di essere ancora ricordati i barometri a peso, nei quali il tubo barometrico è sospeso ad uno degli estremi del giogo di una bilancia. Ad ogni variazione di pressione corrisponde una variazione del peso di mercurio contenuto nel tubo, e quindi della forza che si deve applicare all'altro estremo del giogo per mantenere l'equilibrio. Tale dispositivo è usato in alcuni tipi di barometri registratori.

Fino dai primi tempi dopo l'invenzione del barometro furono fatti varî tentativi per sostituire al mercurio altri liquidi di minore densità e rendere così l'apparecchio più sensibile; ma varî inconvenienti, come la tensione di vapore assai più forte per altri liquidi che per il mercurio e molto sensibile alle variazioni di temperatura, e l'adesione alle pareti dei tubi, rendono illusoria la maggiore esattezza che essi dovrebbero presentare in conseguenza della loro sensibilità; oggi perciò, come barometri di precisione, non si usano che quelli a mercurio.

La semplice lettura barometrica non dà senz'altro il valore esatto della pressione. Occorre applicare la correzione di capillarità. Inoltre, per rendere paragonabili le osservazioni fatte in tempi diversi, è necessario ridurre le letture barometriche a una medesima temperatura; e, quando le osservazioni siano fatte in diverse località, si devono ridurre anche al medesimo livello e alla medesima gravità (v. RIDUZIONI BAROMETRICHE).

Di uso molto comodo, sebbene di non grande precisione, sono i barometri metallici, chiamati così perché nella loro costituzione non entra nessun liquido. Esistono due specie di barometri metallici, l'*aneroide* (v.) e l'*olosterico*. C. F.

BAROMETRO ECONOMICO. – Dalle varie azioni svolgentisi in un mercato molte determinano effetti i quali si manifestano, non immediatamente, ma in un tempo avvenire; e gli operatori che compiono tali atti tengono conto (o meglio, dovrebbero tener conto) non solo delle condizioni presenti, ma anche delle condizioni future del mercato. Pertanto molte azioni economiche richiedono, per essere effettuate, delle previsioni economiche, dei giudizî su future posizioni: e la necessità di tali previsioni è molto più risentita nell'economia capitalistica che in forme economiche anteriori.

Gli uomini economici ipotizzati dall'economia pura, si suppongono spesso conoscitori delle condizioni presenti e prossime future del mercato, ma in realtà, molti fra gli operatori agiscono senza rendersi conto esplicitamente che gli effetti dei loro atti saranno, in parte forse considerevole, futuri, e senza razionali induzioni intorno alle situazioni avvenire del mercato. Sono dunque frequenti le previsioni infondate, smentite dalla posteriore realtà, le quali adducono a errori economici, cioè ad applicazioni di ricchezza e di servizî produttivi diverse da quelle che avrebbero recato il massimo di utilità o di produttività e che si traducono quindi in perdita. Gli errori dovuti a previsioni sbagliate non avvengono, però, a caso; se si potessero conoscere tali errori nella dimensione e nel loro segno aritmetico (positivo o negativo) per un dato mercato e per successivi spazî di tempo, si troverebbe che essi in un dato spazio di tempo non si distribuiscono secondo la legge degli errori accidentali; ma che vi sono epoche, fasi, in cui prevalgono gli errori positivi e altre in cui prevalgono gli errori negativi. Si hanno, cioè, epoche in cui gli operatori tendono ad essere troppo ottimisti e altre in cui sono troppo pessimisti; le tendenze psicologiche sono contagiose nel mondo degli affari.

Gli errori di previsione producono effetti generalmente dannosi e non solo su coloro che li compiono, poiché i fenomeni economici che hanno luogo sul mercato non si svolgono come si sarebbero svolti se gli errori non fossero stati commessi. Gli errori di ottimismo o di pessimismo, riguardo all'aspettazione del saggio dei profitti nell'avvenire, inducono volta a volta a soverchia espansione o a soverchia contrazione nell'attività produttiva, e così nel volume d'impiego della mano d'opera, nella domanda di capitale, nella domanda di denaro a breve scadenza, nel volume degli scambî, nell'entità dei consumi, nelle transazioni sul mercato finanziario, nelle operazioni creditizie, ecc. Pertanto gli errori di previsione – le epidemie di ottimismo e di pessimismo tra la gente di affari – sono fra le principali e più efficaci cause delle fluttuazioni cicliche nel movimento degli affari.

Miglioramenti ai metodi di previsione economica sarebbero quindi causa di benefica attenuazione delle fluttuazioni cicliche e riescono in ogni modo conformi agl'interessi collettivi anche perché facilitano l'assetto delle imprese produttive e degli altri enti economici alle future condizioni del mercato: sono fattori di razionalità nell'organizzazione delle imprese.

La convenienza e la possibilità di migliorare le previsioni economiche è implicitamente stata riconosciuta dal mondo degli affari, nei paesi progrediti, già negli ultimi decennî anteriori alla guerra, con la più sistematica, estesa e tempestiva osservazione del movimento degli affari, con la più larga utilizzazione di dati statistici, e qualche volta con la speciale raccolta di dati numerici a cura delle associazioni, di gruppi di imprese e anche di ditte singole. Le grandi banche e molte grandi imprese industriali e commerciali negli ultimi tempi hanno istituito uffici di studio, il cui compito è infatti la preparazione di elementi per la previsione economica. Molti di questi organismi creditizî e non poche di queste grandi imprese industriali e commerciali, rendono inoltre di pubblica ragione (mediante bollettini o circolari) i dati raccolti o elaborati dagli uffici di studio, riconoscendo così implicitamente la convenienza generale indiretta, che deriva al mondo degli affari o alla collettività da una più razionale condotta delle operazioni economiche, in base a migliori previsioni.

L'uso sistematico di dati statistici per la previsione economica si riannoda, nei rispetti logici, con l'uso di dati statistici per raffigurare: *a*) il grado di benessere economico raggiunto da una collettività in un dato istante o le variazioni che tale grado subisce attraverso la successione del tempo; *b*) lo svolgimento del movimento degli affari in un mercato, movimento considerato complessivamente o per singole sezioni.

L'applicazione della statistica alla previsione conduce alla formazione di *barometri economici*; l'applicazione agli altri due problemi accennati conduce alla formazione di *termometri economici* (voce quest'ultima che non è dell'uso). Nella costruzione di questi termometri economici hanno trovato preliminari soluzioni taluni fra i problemi di tecnica statistica che si sono ultimamente incontrati per la formazione dei barometri. Già nella costruzione dei termometri si è riconosciuto che la successione delle fasi nel ciclo degli affari non si presenta sincronica per tutti i fenomeni considerati: per gli uni è precoce, per altri tardiva, cosicché nelle manifestazioni della ciclicità esistono delle sequenze nel propagarsi delle fasi attraverso le diverse sezioni del processo economico.

Riguardo alla formazione dei barometri economici, si può notare che la serie di cifre statistiche indicanti lo svolgimento di dati fenomeni attraverso il tempo prossimo passato non bastano di per sé, allo stato grezzo, a segnare con adeguata approssimazione la posizione del fenomeno nei successivi istanti, nei rispetti del suo presupposto svolgimento ciclico. Le serie empiriche devono essere assoggettate a elaborazioni, devono essere trasformate, col fine di eliminare da esse, in quanto possibile, gli effetti: *a*) dei fattori accidentali; *b*) dei fattori operanti a lungo decorso (movimenti secolari, lunghe onde); *c*) dei fattori stagionali. La metodologia per queste elaborazioni si è svolta e affermata lungo l'ultimo decennio specialmente per opera degli organismi che, dapprima negli Stati Uniti e poi in altri paesi, hanno iniziato lo studio sistematico dello svolgimento ciclico degli affari con l'intendimento di costruire dei termometri e dei barometri economici. Si accenna qui solo in via sommaria alla più frequente metodologia, notando come i metodi debbano spesso adattarsi alle particolari circostanze proprie di ciascun fenomeno e di ciascun ambiente.

In genere, l'approssimativa eliminazione degli effetti dei fattori accidentali, irregolari, riesce assai difficile e incerta: solo in qualche caso può essere razionale operare delle perequazioni per piccoli gruppi di mesi. Per l'eliminazione degli effetti dei fattori

stagionali, conviene sostituire alla serie empirica una serie teorica costruita mediante coefficienti, calcolati caso per caso, rappresentanti il presunto effetto tipico per ciascun fenomeno dei rispettivi fattori stagionali. Per determinare tali coefficienti è necessario che la serie empirica si riferisca a un numero adeguatamente grande di anni. Come effetto tipico si può considerare l'effetto medio o mediano o più frequente di fattori stagionali lungo gli anni cui si riferisce la serie dei dati: l'effetto di questi fattori per i singoli mesi di tali anni viene generalmente misurato in base al rapporto della cifra relativa a un dato mese con quella del mese precedente, o con la media mensile per il rispettivo anno, o col dato teorico risultante dalla perequazione con la media mensile mobile per gruppi di dodici mesi. In generale, per l'eliminazione degli effetti dei fattori operanti a lungo decorso, viene costruita (di solito in base ai dati annuali) la serie teorica segnante la tendenza secolare del fenomeno, adottando il metodo dei minimi quadrati o altro procedimento interpolatorio. Da tale serie teorica risulta il coefficiente corrispondente alla tendenza secolare riguardo ai successivi termini della serie empirica (depurata già degli effetti dei fattori stagionali e accidentali): le deviazioni (variamente esprimibili) fra tale serie empirica e la suddetta serie teorica, si ritiene corrispondano agli effetti dei fattori ciclici.

Pertanto, il più recente dato statistico relativo a un dato fenomeno consentirebbe d'individuare approssimativamente la fase che si è raggiunta per esso nello svolgimento ciclico. Se questo svolgimento ciclico procedesse con piena costanza di forma, dimensione e ritmo delle onde, sarebbe possibile – procedendo per extrapolazione – prevedere le vicende prossime future del fenomeno. È, però, ben noto quanto sia arbitraria e rischiosa l'extrapolazione, specialmente ai giorni nostri in cui la vita economica ancora procede in maniera tanto anormale. L'arbitrarietà dell'extrapolazione è accresciuta attualmente dal nuovo indirizzo e dalla nuova portata che sta assumendo la stessa « politica della congiuntura », col controllo nazionale e internazionale dei fenomeni monetarî e creditizî svolto dalle grandi banche.

L'elaborazione dei dati statistici relativi a un dato fenomeno, svolta nella maniera accennata, potrebbe portare alla formazione di un barometro speciale. Con la sintesi e la contemporanea considerazione dei dati relativi a più fenomeni, acconciamente scelti, può essere invece possibile formare dei barometri economici generali, su cui basare induzioni sullo svolgimento prossimo futuro del movimento degli affari, previsioni sulla futura fase del ciclo, rispetto a una data economia territoriale.

Lo svolgimento ciclico non è sincronico, per tutti i fenomeni economici: si hanno, per tale svolgimento, delle caratteristiche forme di « viscosità ». Per mezzo di confronti fra l'andamento delle curve e di correlazioni fra le serie di cifre segnanti gli effetti dei fattori ciclici rispetto a parecchi fenomeni, è stata ripetutamente constatata la sequenza di dati spostamenti in due e più fenomeni o gruppi di fenomeni a distanza di un certo intervallo di tempo. La constatazione di questa sequenza rispetto al recente passato sembra offrire il modo di prevedere per il prossimo avvenire le vicende dei fenomeni, rispetto ai quali le manifestazioni paiono tipicamente tardive. Anche mediante la considerazione delle sequenze, si hanno dei barometri economici speciali o generali a seconda del numero e della portata dei fenomeni rispetto ai quali la sequenza è constatata e prevista. Ma anche nei riguardi delle sequenze – sia per la consecuzione dei movimenti, sia per la lunghezza degl'intervalli – le induzioni per l'avvenire devono esser fatte con molte cautele, con molte riserve: l'accertamento di una data sequenza nel passato non significa che la sequenza stessa debba proseguire immutata nel prossimo avvenire. Gli stessi studî induttivi di dinamica economica che – negli ultimi tempi – tanto si sono estesi con l'applicazione dei metodi qui accennati, vanno provando la grande varietà e variabilità della ciclicità nel movimento economico. Questi studî, queste ampie elaborazioni, anche se non adducono alla effettiva costruzione di barometri, e non riescono efficaci per la previsione, recano tuttavia contributi preziosi per la conoscenza della dinamica economica.

Accennando sommariamente ad alcuni tra i più notevoli tentativi di barometri economici, si possono anzitutto ricordare i barometri basati su di un'unica linea di previsione. Tali sono i barometri iniziati negli Stati Uniti, alcuni anni prima della guerra, da due organizzazioni statistiche private, la Babson statistical organisation e il Brookmire economic service: barometri che quelle imprese costruirono come operazioni speculative, senza particolareggiata esposizione dei dati elaborati e dei metodi di elaborazione. Un ben diverso carattere di ampia e rigorosa elaborazione scientifica si presenta nei lavori statistici della Commissione di studî economici della università di Harvard (Cambridge, Massachusetts), lavori i cui risultati sono esposti nella pregevolissima *Review of economic statistics*. La commissione Harvard ha iniziato i lavori, più ancora con l'intento di rappresentare lo svolgimento degli affari che di prevederne il posteriore andamento. Le analisi primitive si riferirono essenzialmente al decennio anteriore alla guerra, e sottoposero a sistematica considerazione molti fenomeni al fine di porne in evidenza le tipiche fluttuazioni e i rispettivi caratteri. Le comparazioni grafiche e algebriche fra i fenomeni condussero poi all'accertamento del persistere di certi caratteri nelle fluttuazioni per alcuni fenomeni, anche per il tempo della guerra e il primo periodo posteriore; e soprattutto, attraverso un'accurata selezione dei fenomeni, all'accertamento del perdurare fra alcuni di essi di regolari sequenze, che si potevano ritenere adatte alla funzione previsiva. Gl'indici sintetici formati, sia a scopo rappresentativo sia previsivo, inizialmente derivavano dalla considerazione dei fenomeni seguenti: *a*) speculazione (compensazioni alla clearing house di New York: quantità delle azioni scambiate alla borsa di New York; prezzo dei titoli industriali); *b*) movimento degli affari (compensazioni presso le clearing houses fuori di New York, indici dei prezzi delle merci all'ingrosso della rivista *Bradstreet's*); *c*) movimento bancario (saggio di sconto per le cambiali a 4-6 mesi, saggio di sconto per le cambiali a 60-90 giorni). Per ognuno di questi gruppi è formata una curva secondo la media dei rispettivi indici. Le curve, lungo il periodo pre-bellico e i primi anni post-bellici, hanno segnato una certa regolarità di sequenze. Il sistema di queste curve ha particolarmente segnalato in anticipazione i caratteristici fenomeni degli anni 1920-21 (deflazione creditizia, grande ribasso nei prezzi, ecc.).

In base all'esperienza del quadriennio 1918-1922 sono state recate nel 1923 alcune innovazioni non fondamentali all'elaborazione statistica.

Non è possibile analizzare qui le circostanze economiche che spiegano l'esistenza delle sequenze approssimativamente constatate lungo parecchi anni fra i tre mercati considerati dall'indice Harvard. Si deve però notare che dopo l'anno 1924 le tre curve non hanno più mostrato un andamento coordinato: sono venute a mancare le sequenze e così anche la possibilità di una previsione, per così dire meccanica, in base alle curve; le curve non hanno più funzionato come barometro economico. La rivista dell'università di Harvard non ha esplicitamente esaminato le circostanze causanti il grave mutamento; molti studî ed elaborazioni proseguiti dalla commissione di statistica economica hanno dato sviluppo all'interpretazione dei fenomeni economici presentantisi di trimestre in trimestre negli Stati Uniti e hanno proseguito le indagini complementari su fenomeni economici del passato per ulteriori induzioni di dinamica economica, senza più insistere sulla funzione previsiva delle curve. Il mutamento avvenuto nello svolgimento delle curve in questi ultimi anni deriva forse, secondo lo scrivente, dalla politica della congiuntura svolta dal Federal Reserve Board, la quale è valsa a dare una certa stabilità al livello dei prezzi e a evitare grandi fluttuazioni cicliche nel movimento degli affari negli Stati Uniti; ma non sono state fatte indagini speciali per provare la fondatezza di questa ipotesi.

Gli studî così ragguardevoli di dinamica economica svolti dalla università di Harvard hanno provocato analoghi studî in varî altri paesi, spesso con l'adozione di consimili procedimenti di elaborazione. Da parte di questi altri organismi, soltanto raramente si ha l'esplicito intendimento della funzione previsiva, ma piuttosto quello della formazione di curve rappresentative del movimento degli affari.

In Inghilterra si è istituito (1923) il London and Cambridge economic service, il quale pubblica bollettini mensili e supplementi, dove sono elaborate molte serie statistiche. A quattro fra queste serie si attribuisce un particolare significato quali indici generali della situazione degli affari (corso delle principali azioni industriali, indice dei prezzi all'ingrosso di merci non alimentari, valore dei prodotti finiti esportati, saggio di frutto del denaro a breve scadenza).

In Francia, a cura dell'Istituto di statistica dell'università di Parigi, e in Italia a cura dell'Istituto di statistica dell'università di Padova e dell'Istituto di statistica e politica economica dell'univer-

sità di Roma, vengono pubblicati dei fascicoli trimestrali dove sono raffigurate molte curve tradacenti indici relativi a molti fenomeni economici senza che i dati numerici abbiano subito speciali elaborazioni, dirette a porre in particolare evidenza gli effetti dei fattori ciclici.

Elaborazioni affini a quelle adottate dalla Commissione della università di Harvard sono svolte dal Ministero del commercio della Svezia, dall'Institut für Konjunkturforschung di Berlino e dall'Österreichisches Institut für Konjunkturforschung di Vienna, elaborazioni anch'esse basate sulla considerazione dei « tre mercati » (dei titoli, delle merci, del denaro) con analisi di molti fenomeni.

Notevoli studî sui caratteri ciclici della vita economica sono svolti dal Konjunkturnyj Institut di Mosca, il quale pubblica un bollettino mensile contenente dati e indici sulla vita economica della Russia e una rivista di carattere scientifico intorno alla dinamica economica. L'istituto di Mosca ha formato un ragguardevole « barometro speciale » per la previsione delle variazioni nel livello generale dei prezzi delle merci ; la differenza fra gl' indici della circolazione monetaria e dei trasporti ferroviarî di merci, tradotta graficamente, presenta una grande analogia con lo svolgimento della curva dell'indice generale dei prezzi a quattro mesi di distanza. Questa analogia di svolgimento è stata constatata dall'epoca della riforma monetaria (aprile 1924).

Bibl.: W. Babson, *Business barometers for forecasting conditions*, Wellesley hills 1909; R. Bachi, *Metodi di previsioni economiche*, in *Rivista delle società commerciali*, 1913; W. Milton Persons, *Indices of general business conditions*, Cambridge (Mass.), Harvard University Committee on Economic Research, 1919; *The Problem of business forecasting*, papers presented at the LXXXV annual meeting of the American Statistical Association, Boston 1924; C. Snyder, *Business cycles and business measurements, studies in quantitative economics*, New York 1927; Wesley Mitchell, *Business cycles, the problem and its setting*, New York 1927 (National Bureau of economic research); E. Lacombe, *La prévision en matière de crises économiques*, Parigi 1926; *Les baromètres économiques*, Rapport presenté au Comité économique de la Société des Nations, Ginevra 1924; Ray Wance, *Business and investiment forecasting*, New York 1922 (The Brookmire economic service); W. Wallace e W. Layton, *Business forecasting and its practical application*, Londra 1927 ; H. Vogel, *Wirtschaftsbarometers und Konjunkturprognose*, Tepliz-Schonau 1927; C. Bresciani Turroni, *Considerazioni sui « Barometri » economici*, in *Giorn. degli economisti*, gennaio 1928; W. F. Hickernell, *Financial and fusiness precasting*, 2 voll., New York 1928; *Review of economic statistics*, Cambridge (Mass.) (Harvard University) dal 1919. R. Ba.

BARON, Ernst Gottlieb. – Liutista tedesco, nato a Breslavia il 17 febbraio 1696, morto a Berlino il 12 aprile 1760. Studiò a Lipsia diritto e musica, fu nel 1728 liutista di corte a Gotha, nel 1734 tiorbista alla corte del principe Federico di Prussia (il futuro Federico il Grande). Delle sue composizioni per liuto pochissime son rimaste. Il B. è invece noto per la sua opera storico-teorica, di valore discutibile, sul liuto (*Historisch-theoretische und praktische Untersuchung des Instruments der Lauten*, Norimberga 1727). Scrisse inoltre un saggio sulla melodia (Berlino 1756), e varî studi sul liuto nei *Historisch-kritische Beiträge* del Marpurg (II, 1756). F. Am.

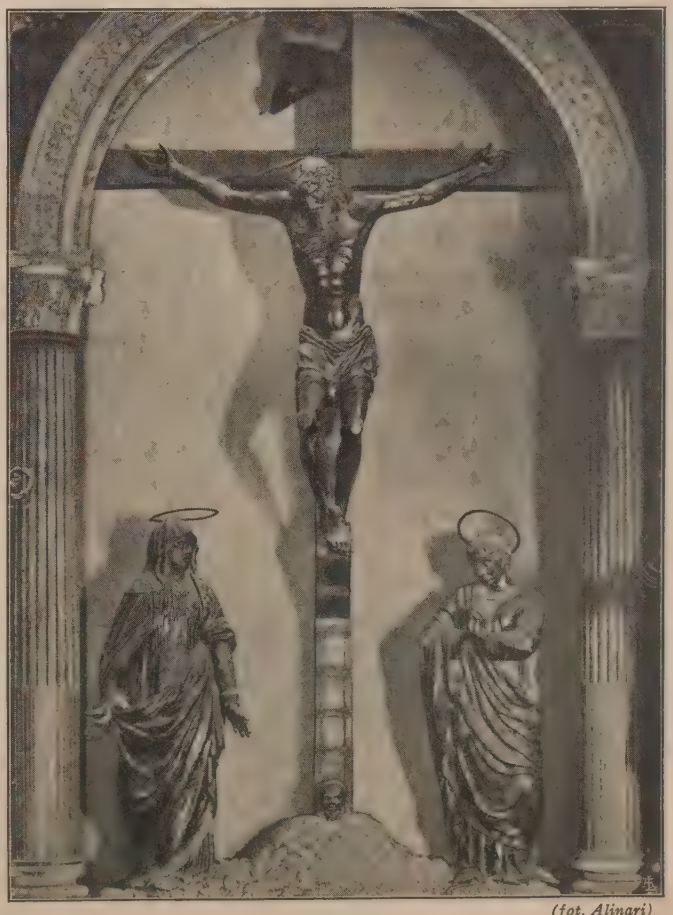
BARON, Michel Boyron, detto. – Illustre attore francese, nato a Parigi il 7 o l'8 ottobre 1653, morto il 22 dicembre 1729. Orfano di padre a due anni, di madre a nove, esordì dodicenne nella compagnia dei Petits Comédiens Dauphins. Uditolo il Molière, lo volle con sé; ma sua moglie Armande Béjart, gelosa dell'affetto ch'egli portava al B., prese a maltrattare il giovane attore, così da costringerlo a fuggire. Dopo d'aver girovagato per qualche tempo in provincia, il B. tornò nel 1670 a Parigi, richiamatovi dallo stesso Molière; mutatasi la gelosia in amore, la Béjart tradì il marito col bellissimo efebo. Alla morte del suo grande maestro (1673), il B. passò all'Hôtel de Bourgogne, e poi alla Comédie française (1680), acquistandosi fama d'impareggiabile artista. Nel 1691 si ritirò dalle scene, dove riapparve solo una trentina d'anni dopo, il 10 aprile 1720, impersonando *Cinna*. Abbandonò definitivamente il teatro il 3 settembre 1729, colto da malore mentre pronunciava nel *Venceslas* del Rotrou queste presaghe parole: *Si proche au cercueil où je me vois descendre...* Il B. fu anche bibliofilo e autore drammatico; tra le sue commedie, notevole è l'*Homme à bonnes fortunes* (1686), riuscita pittura di un don Giovanni infatuato de' suoi trionfi: vizio questo, da cui pare non andasse esente l'autore stesso, che il Lesage satireggiò, sotto il nome di Alonzo de la Ventoleria, nell'immortale *Gil Blas*.

Bibl.: *Théâtre* de B., Parigi 1759, voll. 3; B. Edw. Young, *M. B. acteur et auteur dramatique*, Grenoble 1904 e Parigi 1905. M. D. B.

BARON, Théodore. – Pittore di paesaggi, nato a Bruxelles nel 1840, morto a Saint-Servais presso Namur il 4 settembre 1899. Fu allievo di De la Charlerie e di L. Dubois. Lo stile sobrio, la malinconia intensa della maggior parte dei suoi paesaggi, gli conferiscono un'originalità tutta particolare. La sua opera principale è *La Meuse à Profondeville*, che si trova al Museo di Anversa. B. fu membro della Société libre des Beaux-Arts creata nel 1868 da un gruppo di artisti d'idee avanzate. Fu direttore dell'Accademia di Namur. Altre opere del B. si conservano nei musei di Bruxelles, Mons, Liegi, Anversa e Namur.

Bibl.: M. des Ombiaux, *Th. Baron, le peintre de la Meuse*, in *Wallonia*, 1902, p. 209 segg.; E. Picard, *À la mémoire de Th. Baron*, in *L'Art moderne*, 1902, p. 278 segg.; C. Lemonnier, *L'école belge de peinture*, Bruxelles 1906; Pol de Mont, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908. M. De.

BARONCELLI, Niccolò. – Scultore fiorentino della prima metà del Quattrocento, detto anche Niccolò del Cavallo. Nato a Firenze, ove il Vasari dice fosse allievo del Brunelleschi, si recò giovanissimo a Padova, dove la sua presenza è attestata da documenti sin dal 1434, indi a Ferrara. Vi morì nell'ottobre del 1453, dopo avervi tenuto una bottega di scultura, che, lui morto, fu continuata dal figlio Giovanni, e dal genero Domenico di Paris, padovano. A Padova gli venne nel 1436 commessa l'esecuzione di dieci statue per il monumento sepolcrale di Galeazzo da Santa Sofia, oggi perdute. E disperse sono anche quasi tutte le altre opere eseguite dal B. a Padova, di cui abbiamo notizie documentarie del 1436-37, 1440, 1441 e 1442. Vi rimangono ancora, nel Museo civico, un bassorilievo in terracotta rappresentante un miracolo di Sant'Elipio, e la porta laterale della chiesa degli Eremitani. Inoltre gli vengono attribuiti due tondi con busti di santi nella chiesa del Santo. L'attività del B. a Ferrara si svolse tutta al servigio di Leonello d'Este. L'opera più importante era il monumento con la statua equestre di Niccolò III d'Este, compiuto nel 1451, del quale il B. eseguì il solo cavallo (donde il nome Niccolò del Cavallo), mentre Antonio Cristoforo scolpì la statua. Il monumento fu distrutto durante l'invasione francese del 1716. Altre sculture eseguite dal B. a Ferrara sono menzionate da documenti del 1443, 1445-46, 1447 e 1448.



(fot. Alinari)

Niccolò Baroncelli, Il Crocifisso con Maria e S. Giovanni
Ferrara, Cattedrale

Nel 1450 il B. ebbe l'incarico di eseguire per il duomo di Ferrara, cinque statue bronzee ancora ivi esistenti; ma Niccolò poté compierne solo tre: il *Crocifisso fra Maria e S. Giovanni*; le due laterali, *S. Giorgio* e *S. Maurelio*, sono di Domenico Paris. Da questo gruppo, unico superstite della feconda attività del B., si rileva com'egli si fosse educato a forme donatellesche, che sono evidenti soprattutto nel crocifisso, derivato da quello dell'altare del Santo di Padova, degradate però dalla modellatura sommaria e dal fare un po' convenzionale. Eguale carattere di sinteticità e di larghezza si ritrova nelle due figure di Maria e di Giovanni.

Fra le opere attribuitegli, la più vicina alla sua maniera è il busto di Ludovico III Gonzaga del Museo di Berlino, e di cui esiste una replica nel Museo André di Parigi.

Il figlio suo Giovanni, scultore ed intagliatore in legno, seguitò, con Domenico di Paris, la bottega paterna. Ogni sua opera è andata perduta; si ha solo notizia di lavori che compì insieme con il padre. Così nel 1448 eseguiva tre statue in legno, Cristo e due angeli, per il gruppo del *Crocifisso fra Maria e S. Giovanni* di Niccolò per il duomo di Ferrara; e dopo il 1453 conduceva a termine il monumento di Borso d'Este.

Bibl.: G. de Nicola, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908 (con la bibl. precedente); A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, VI, Milano 1908; E. Rigoni, *Una terracotta di N. B. a Padova*, in *Archivio veneto tridentino*, X (1926); id., *Il soggiorno in Padova di N. B.*, in *Atti della R. Accademia di Sc. Lett. ed Arti in Padova*, XLIII (1927); G. Fiocco, in *Riv. d'arte*, XI (1929), pp. 439-48. L. M. T.

BARONE (fr. *baron*; sp. *barón*; ted. *Baron*, *Freiherr*; ingl. *baron*). – In origine barone significò genericamente maschio (*Lex Ripuaria*, LVIII, 12), quindi uomo libero, arimanno, suddito del re longobardo (*Ed. Rhot.*, 14, 17); più tardi diventa titolo nobiliare (Pertz, II, 447 e 457 e *Ordonnances Saint Louis*, c. 203). Fu nell'ordinamento feudale il massimo grado, costituito da coloro che dal re avevano ricevuto direttamente il feudo e dai quali dipendevano i feudatarî minori. Si distinsero nell'ordinamento feudale germanico in baroni propriamente detti e in *liberi barones*, che solo dopo il sec. XIV fecero parte della curia generale. Erano questi ultimi i discendenti degli antichi ministeriali dell'Impero e costituirono la bassa nobiltà; non essendo riusciti a diventare stati dell'Impero vennero a costituire nei paesi meridionali della Germania, nel corso del sec. XVI, una classe distinta con organizzazione corporativa, la cosiddetta Reichsritterschaft *libera et immediata imperii nobilitas*. In Italia questa distinzione si sentì meno; poiché a tutti i baroni spettava la più ampia podestà di giurisdizione sui territorî loro concessi, nonché il diritto di guerra, di esigere tributi e anche di battere moneta. Arbitri nei giudizî, potevano infliggere anche l'estremo supplizio, ciò che si diceva *ius gladii* o *merum imperium*. Potevano tuttavia le parti appellare al principe, ma tale limitazione era più apparente che reale, anche per le difficoltà frapposte dagli stessi baroni, come affermano le *Pramm. sic.*, 3, tit. 70 e i capitoli di Onorio; che se pure nell'appello si riusciva a ottenere giustizia, la sentenza regia non aveva così facilmente esecuzione. In Sicilia e in Sardegna, i baroni ebbero il diritto non soltanto di giudicare in prima istanza, ma anche di dirimere le cause in seconda e in terza appellazione. Secondo le norme feudali (*Établissements Saint Louis*, I, 26), il re non poteva emanare alcuna legge riguardo ai territorî baronali, e gli ordini dei baroni avevano una particolare sanzione o diritto di banno. In caso di guerra il re doveva chiamare il barone all'osservanza dei patti feudali, in modo che egli portasse i suoi soggetti in campo, ciò che il barone faceva trasmettendo lo stesso ordine ai vassalli minori a lui sottoposti. Tanta fu la potenza dei baroni nel Medioevo da muovere guerra perfino contro il re, quando questi avesse mancato ai patti o negato loro giustizia. Questo diritto venne riconosciuto fino dall'editto di Kiersy, quindi dalla *Magna charta*, dagli *Établissements Saint Louis* (I, 53) e dalle Consuetudini spagnole (Cibrario, *Ist.*, II, 156, 209 e Porzio, *Congiura dei baroni*, 145). Avendo i baroni diritto di riscuotere le imposte, ne aumentarono il numero con le violenze (Winspeare, *Abusi feudali*, n. 154); dei redditi dovevano dare parte al re, per i bisogni dello stato, ma ciò avveniva in poche circostanze, detti casi regali: matrimonî, visite, nomina a cavaliere del principe ereditario. Ricchi quindi erano i baroni, quanto povero era lo stato; limitati infatti erano i censi pagati al principe dai baroni. Mentre talvolta il feudo si orienta verso il diritto privato, permane invece e si rafforza sempre più l'istituto baronale, specialmente in certe regioni come per esempio nelle terre meridionali e in Sardegna, legate al dominio spagnolo e nei territorî tedeschi. Qui la massima autorità risiedeva ormai nell'assemblea baronale, che si riuniva nelle occasioni più solenni, di solito due volte all'anno. Tale assemblea si chiamò anche Corte dei pari, poiché il re veniva considerato come il *primus inter pares*, e come tale egli veniva trattato, così che si discusse perfino se doveva il barone tenere coperto il capo, pronunciando il famoso giuramento collegiale, forse apocrifo: Noi, ciascuno dei quali vale quanto voi e uniti più di voi, giuriamo, ecc. Del resto tale ampio potere appare nelle sue origini fin dalle Assise di Gerusalemme (I, 201). Tra le riforme compiute dalla rivoluzione francese vi ha pure quella dell'abolizione dei privilegi e dei titoli baronali; anche in Italia i mutamenti avvenuti nelle assemblee legislative fecero a poco a poco tramontare i diritti dei baroni, che si ridussero, come ogni altro titolo feudale, durante il secolo scorso, in gran parte nell'ambito del diritto privato. M. R.

BARONE, Enrico. – Nacque a Napoli il 22 dicembre 1859. Fu a lungo, col grado di tenente colonnello di Stato maggiore, insegnante di storia dell'arte militare presso la scuola superiore di guerra in Torino. Abbandonata spontaneamente la carriera militare, ottenne nel 1911 la cattedra di economia politica nel R. Istituto superiore di scienze economiche in Roma, cattedra che conservò fino alla morte (14 maggio 1924).

Fondò e diresse per sette anni il periodico politico-militare *La Preparazione*. Pubblicò alcuni studî critici di arte militare, che rivelano chiara visione del problema trattato e vigore di sintesi. Le principali sono: *Del combattimento autonomo, a proposito del nuovo regolamento della fanteria tedesca* (Verona 1889); *L'invasione del 1814 in Francia, Studio di strategia e di logistica* (Roma 1890); *Come operavano i grandi eserciti* (Roma 1892); *Il fuoco di fucileria* (Roma 1893); *I grandi capitani fino alla rivoluzione francese* (Torino 1898); *La campagna del 1806 in Germania* (1900); *La campagna del 1866 in Boemia* (1900); *La storia militare della nostra guerra fino a Caporetto* (Bari 1919).

Nel 1908 pubblicò i *Principi di economia politica* (6ª ed., Roma 1925) in cui espose sistematicamente la sua concezione dell'economia pura. Tra gli altri scritti di economia sono da ricordare: *Economia coloniale* (Roma 1912); *Moneta e risparmio* (Roma 1919); oltre a numerosi articoli pubblicati nel *Giornale degli economisti* e in *Riforma sociale*.

Bibl.: F. Spinedi, *Di un metodo nello studio della scienza economica* (Per la morte di E. B.), in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, luglio-agosto 1924; U. Spirito, *I sofismi dell'economia pura*, in *Nuovi studi di diritto, economia e politica*, II (1929), p. 171.

BARONI, Congiura dei. – Dopo la pace di Bagnolo (v.), la corte di Napoli sentì il bisogno di respirare più liberamente e di sciogliersi dai vincoli, che, sotto forma di terre feudali, la tenevano stretta fin presso le porte di Napoli. Le guerre combattute per sei anni continui avevano accresciute le strettezze finanziarie, in cui gli Aragonesi si dibattevano, e posto meglio in evidenza l'egoismo e l'avidità di taluni signori e i danni che ne derivavano alla corona. Tutto ciò è indiscutibile; ma le intenzioni della corte non si erano ancora tradotte in atto, quando già i principali baroni, prevedendo il temporale che stava per scoppiare, cominciarono a mettersi d'accordo per paralizzare i movimenti di chi lo avrebbe scatenato. Le catture dei figli del duca d'Ascoli (20 maggio 1485) e del conte di Montorio (28 giugno 1485) non provocarono l'inizio, ma accelerarono i preparativi della congiura già innanzi intrapresa. Della quale furono artefici principali il conte di Sarno Francesco Coppola, Antonello Petrucci segretario del re, i figli di lui Francesco conte Carinola e Giovannantonio conte di Policastro, Antonello e Girolamo Sanseverino, principe di Salerno e ammiraglio del regno il primo, principe di Bisignano e gran camerlengo l'altro, Pirro del Balzo principe di Altamura e gran connestabile, il gran siniscalco Pietro Guevara marchese del Vasto, Barnaba Sanseverino conte di Lauria, la contessa madre di Sanseverino Giovanna, altri due Sanseverino, Giovanni conte di Tursi e Carlo conte di Mileto, Giovanni Caracciolo duca di Melfi, Andrea Matteo Acquaviva marchese di Bitonto, Angliberto del Balzo duca di Nardò e altri: parte viventi a Napoli, parte nelle provincie più o meno vicine alla capitale. Stretti gli accordi, i congiurati volsero gli occhi al papa Innocenzo VIII, irritato con Ferdinando d'Aragona a cagione della persistente negligenza di costui nel versare l'annuo tributo promesso ai predecessori (giugno-luglio 1485). Il pontefice, seguendo il proprio impulso e istigato principalmente dal cardinale Giuliano Della Rovere, si schierò dalla parte dei baroni e procurò loro il soccorso di Roberto Sanseverino.

La voce dei preparativi, che i congiurati andavano facendo, giunse all'orecchio del re, il quale si adoperò a tranquillizzare i feudatarî con parole e promesse rassicuranti; nel tempo stesso, inviava a Roma il proprio figlio Giovanni, cardinale, perché disto-

gliesse Innocenzo VIII dall'incoraggiare la ribellione. Apparentemente Ferdinando riuscì ad accordarsi con i baroni, ma in realtà fu un succedersi d'inganni e finte paci, nel quale le parti contendenti, col pretesto di ristabilire le buone relazioni di prima, cercarono di prepararsi meglio alla lotta. I baroni in particolare tentarono, senza riuscirvi, d'impadronirsi della persona del re; questi a sua volta, per non trovarsi solo di fronte agli avversarî nel caso di fallimento delle trattative, si adoperò a procacciarsi gli aiuti dei proprî alleati Lorenzo de' Medici e Ludovico il Moro. Il 26 settembre 1485, mentre a Miglionico i congiurati fingevano di riconciliarsi con Ferdinando, Aquila insorse e qualche giorno dopo innalzò le bandiere della Chiesa. A loro volta il 19 novembre in Salerno i capi della congiura, ormai sicuri dell'arrivo di Roberto Sanseverino, buttarono la maschera e, catturato il figlio del re, Federico, che era presso di loro per trattare della riconciliazione, innalzarono gli stendardi pontifici. Da quel momento cominciò la guerra scoperta, che si svolse dentro e fuori i confini del regno. Fuori, operò per parte degli Aragonesi il duca di Calabria, coadiuvato da Virginio Orsini e dalle milizie del Magnifico e del Moro; di fronte a lui stette per il papa Roberto Sanseverino. L'azione culminante della campagna fu la battaglia di Montorio presso Acquapendente e Orvieto, riuscita favorevole in complesso agli Aragonesi (7 maggio 1486). Entro i confini del regno la guerra consistette in una serie di piccole fazioni combattute tra i principi reali Federico, fuggito dalla prigionia, Francesco, Cesare e Ferrandino, nonché i baroni rimasti fedeli al re, da una parte, e i ribelli coadiuvati dal prefetto di Roma, Giovanni Della Rovere, dall'altra. Più tardi Ferdinando ricevette aiuti dalla Sicilia e dall'Ungheria, mandati rispettivamente da Ferdinando il Cattolico e da Mattia Corvino.

Ma ai primi di giugno del 1486, non essendo comparso il duca di Lorena, erede delle pretese angioine sul regno, nel quale il papa e i baroni avevano riposto le loro speranze per combattere gli Aragonesi, si cominciò a trattare la pace tra il rappresentante di Innocenzo VIII, cardinale di Sant'Angelo, e quelli del duca di Calabria, tra i quali fu il Pontano. Dopo non brevi trattative l'11 agosto si venne a un accordo a queste condizioni: pagamento del censo alla Santa Sede come d'uso; perdono ai ribelli, purché si sottomettessero al re riconoscendone la superiorità; restituzione di Aquila al re; amnistia agli Orsini, che avevano combattuto il papa; licenziamento del Sanseverino. Prima che si divulgasse la notizia della pace, re Ferdinando, col pretesto di celebrare le nozze fra la nipote Maria Piccolomini e il figlio del conte di Sarno, convitò in castello i principali signori residenti a Napoli e fece arrestare Antonello Petrucci e lo stesso conte di Sarno con i figli. I figliuoli del segretario furono arrestati fuori della capitale: Giovannantonio a Torre del Greco e il conte di Carinola nel proprio castello. Vennero altresì trattenuti Giovanni Pou, negoziatore per parte del re dei falsi accordi con i baroni, Anello Arcamone, già rappresentante della corte aragonese a Roma, le donne dei sunnominati e un fratello del Coppola; e si mandarono subito a perquisire le case che gli arrestati possedevano a Napoli e fuori, confiscando tutte le ricchezze in esse contenute, le terre, il bestiame e sino i crediti vantati dal Coppola e dagli altri, cioè un valore complessivo di 300 mila ducati. Non v'è dubbio che il Petrucci e il conte di Sarno furono i principali architetti della congiura, e il primo specialmente, anche quando la guerra era apertamente scoppiata, si tenne in relazione con i ribelli, comunicando loro notizie circa i movimenti delle soldatesche regie. È chiaro inoltre che ad essi non spettava il perdono, poiché il trattato di pace si riferiva soltanto ai baroni, i quali avevano combattuto il re palesemente.

Questi ultimi, non sì tosto ebbero notizia della pace, ricominciarono il gioco di prima, fingendo di sottomettersi e facendo tutt'altra cosa. L'11 settembre, riunitisi a Lacedonia, giurarono sull'ostia consacrata di rimanere uniti *ad unum velle et ad unum nolle*, e ad opera d'un messo del legato pontificio di Benevento si fecero prosciogliere dall'osservare la fedeltà che, a tenore del trattato, avrebbero dovuto giurare al re. Con la riserva mentale di non osservarlo, il conte di Mileto prestò omaggio in Napoli a Ferdinando anche in nome degli altri baroni (3 ottobre 1486). Pare che i congiurati sperassero ancora nel papa e nel duca di Lorena. Se non che si trovarono soli, quando il duca di Calabria, inseguito Roberto Sanseverino fino in Romagna, ritornò nel regno e li costrinse uno dopo l'altro ad arrendersi (ottobre-dicembre 1486).

Frattanto s'istruiva il primo processo contro il Petrucci e il Coppola, che più tardi fu messo a stampa. I quattro prigionieri confessarono e rinunziarono a difendersi. Contro di essi venne pronunziata sentenza capitale il 13 novembre 1486, eseguita per i due figli del segretario il giorno 11 del mese successivo e per il segretario stesso e il conte di Sarno l'11 maggio 1487. Durante la prigionia il Petrucci scrisse quei sonetti, che gli assicurano un posto cospicuo nella letteratura volgare del '400. La moglie di Antonello, Elisabetta Vassallo, morì nel castello l'11 ottobre 1486. Contro Anello Arcamone e Giovanni Pou non fu pronunziata sentenza di sorta; ma essi rimasero prigionieri rispettivamente fino al 1495 e al 1498.

I baroni che, sottomessi con le armi, il duca di Calabria condusse seco a Napoli, cioè il principe di Altamura e quello di Bisignano, nonché il conte di Lauria, il duca di Nardò, il duca di Melfi, la contessa madre di Sanseverino, il conte di Mileto e altri, furono arrestati in due riprese il 12 giugno e il 4 luglio 1487. Quattro anni dopo, nella notte di Natale, vennero i più di essi « ammazzerati », il che è quanto dire chiusi dentro sacchi con grosse pietre e gettati in mare. Antonello Sanseverino s'era messo in salvo a Roma; il gran siniscalco era morto molto tempo innanzi. Il fatto che diede origine all'arresto dei baroni perdonati, fu la tentata fuga del conte di Mileto, di cui si parla nel secondo processo pure esistente a stampa. Poiché gli arrestati del 12 giugno accusarono nei loro interrogatorî i baroni ancora liberi, anche questi ultimi vennero tratti in carcere il 4 luglio. Il re all'inviato papale recatosi a chiedergli conto di quanto aveva operato dichiarò che i baroni non potevano beneficiare di una pace che non avevano accettato. La verità era che Ferdinando, e a ragione, non si fidava dei baroni.

Bibl.: C. Porzio, *La congiura dei baroni*, ed. di S. D'Aloe, Napoli 1859; id., con note di A. Vecoli, Livorno 1907; J. Albini, *De gestis regum neapolitanorum ab Aragonia*, Napoli 1769; J. Leostello, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria*, Napoli 1883; P. Fedele, *La pace del 1486 tra Ferdinando d'Aragona e Innocenzo VIII*, in *Archivio stor. per le prov. napoletane*, 1905; Carusi, *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi*, Roma 1909, p. 113 segg.; Calmette, *La politique espagnole dans l'affaire des barons napolitains*, in *Revue historique*, 1912; L. Volpicella, *Regis Ferdinandi I Instructionum Liber*, Napoli 1916; G. Paladino, *Per la storia della congiura dei baroni, documenti inediti*, in *Arch. stor. per le prov. napoletane*, 1919, 1920, 1921, 1923; id., *Un episodio della congiura dei baroni*, in *Arch. stor. cit.*, 1918; E. Perito, *La congiura dei baroni e il conte di Policastro*, Bari 1926. G. Pa.

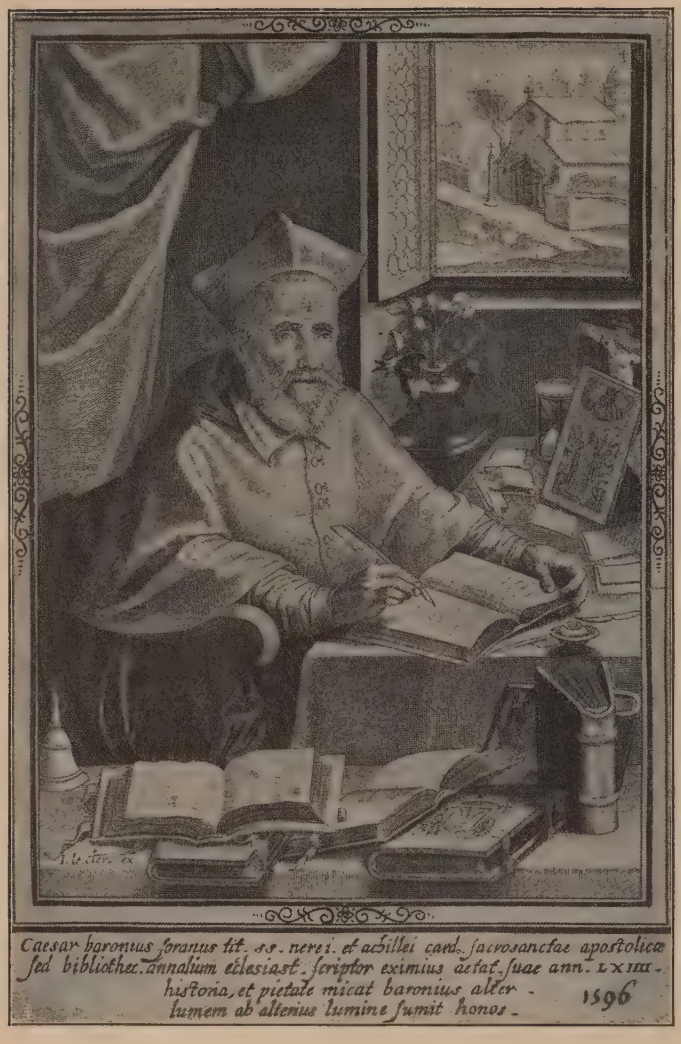
BARONI di Cavalcabò, Gaspare Antonio. – Pittore, nato a Sacco presso Rovereto nel 1682, morto a Villa Lagarina nel 1759. Educato a Verona e a Roma dal Balestra, fu artista di gran fantasia; ma nocque alla sua fama l'aver lavorato soltanto in patria. A Rovereto lasciò numerose pitture nelle chiese del Carmine, del Suffragio, di S. Rocco e delle Salesiane. A Sacco, oltreché per le agostiniane, dipinse per la chiesetta della Madonna del Caravaggio, tutta affrescata da lui.

Bibl.: Cl. Vannetti, *Notizie intorno al pittore G. A. Baroni Cavalcabò di Sacco*, Verona 1787; F. Ambrosi, *Scultori ed artisti trentini*, 2ª ed., Trento 1894; L. Ozzola, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908. G. Fio.

BARONI, Leonora. – Cantante, nata a Mantova nel 1611 dalla celebre Adriana Basile (v.). Fu grandemente ammirata dai contemporanei e festeggiata dai pubblici d'Italia e di Francia. Una raccolta di versi in italiano, in greco, in latino, in spagnolo, in francese, pubblicata a cura di V. Costazuti in suo onore, sotto il titolo di *Applausi poetici alle glorie della signora E. B.* (Roma 1639, 2ª ed. 1641) contiene anche un sonetto del cardinale Giulio Rospigliosi, poi papa Clemente IX. Alcuni epigrammi latini *Ad Leonoram Romae canentem* le furono dedicati nel 1639 da Giovanni Milton. Dal cardinale Mazzarino fu chiamata, nel 1645, a Parigi.

Bibl.: A. Ademollo, *La Leonora di Milton*, in *L'opinione*, 1879, nn. 227-228-230-232; id., *La Leonora di Milton nei libri e nei documenti*, in *Il Fanfulla della Domenica*, 1883, n. 445; id., *La Leonora di Milton e di Clemente IX*, Milano 1885. A. Bo.

BARONIO, Cesare. – Cardinale, nato a Sora il 30 ottobre 1538 da Camillo Barone (questo il cognome prima che Cesare lo latinizzasse in *Baronius*) e Porzia Febonia. Conseguì la laurea in giurisprudenza a Roma il 20 maggio 1561 e fu ordinato prete il 27 maggio 1564. Da S. Filippo Neri, sotto la cui guida fin dal 1559 s'era dato alla vita devota, fu ammesso tra i Padri dell'Oratorio, alternando gli studî di storia ecclesiastica con la predicazione e con gli uffici più umili, perfino con quello, com'egli diceva scherzosamente, di *coquus perpetuus* della comunità. Nel gennaio 1583 fu inviato a Napoli a reprimere un'eresia nascente; nel 1584 nominato deputato della Congregazione dell'Oratorio e prefetto dell'Oratorio grande; nello stesso anno assistette Giovanni Paleologo durante l'ultimo supplizio; nel 1589 rinunciò al vescovato di Teano, offertogli dal papa; nel 1593 da S. Filippo Neri, dimessosi da superiore degli oratoriani, venne designato suo succes-



Cesare Baronio

sore. Dal 1594 fu confessore di Clemente VIII, su cui ebbe autorità sempre crescente. Lo convinse anche, malgrado fiere opposizioni, ad ammettere nel grembo della chiesa Enrico IV di Francia. Nel 1595 assistette S. Filippo Neri nei suoi ultimi momenti; il 21 novembre dello stesso anno fu nominato protonotario apostolico; il 5 giugno 1596 cardinale; nel 1597 bibliotecario di Santa Romana Chiesa e componente la Congregazione dei riti e quella della stamperia vaticana; nel 1598 accompagnò Clemente VIII a prender possesso di Ferrara, spingendosi, col Bellarmino, suo amicissimo, a Venezia e a Padova. Nei due conclavi del 1605 ebbe scrutinî altissimi (fino a 32 voti), e senza dubbio sarebbe stato eletto se contro di lui la Spagna non avesse posto l'« esclusione ». Già dalla gioventù rovinato nello stomaco per il soverchio lavoro di tavolino, morì il 30 giugno 1607. È sepolto in Santa Maria in Vallicella.

Il B. fu concordemente chiamato (anche dai suoi avversarî acattolici) « padre della storia ecclesiastica », al cui studio consacrò tutto sé stesso da che, appena ventenne e ancora laico, ebbe dal Neri l'incarico, assolto fino al 1584 sei volte, di narrare al popolo, prima in S. Girolamo alla Carità, poi in S. Giovanni dei Fiorentini, le vicende della chiesa cattolica. E come quei corsi di conferenze furono, per categorica istruzione di S. Filippo Neri, apologetici e polemici, in quanto miravano a combattere la trattazione del medesimo argomento, esibita in senso luterano dai Centuriatori di Magdeburgo (v.); così apologetica e polemica (pur senza che in essa i centuriatori vengano mai nominati esplicitamente) restò l'opera maggiore del B., che, intitolata primamente *Historia ecclesiastica controversa*, ricevette soltanto in un secondo momento il titolo di *Annales ecclesiastici*. I vecchi critici rimproverarono sempre al B. la sua ignoranza dell'ebraico, la scarsa conoscenza del greco (la quale gli fece scambiare una volta un avverbio per il nome d'una martire inesistente), il suo inelegante latino ed i suoi – come s'impegnava a provare Luca Holste (*Olstenius*), anch'egli bibliotecario vaticano – « ottomila » errori di fatto. Ma già allora ribatteva facilmente Adriano Baillet, che data la mole dell'opera compiuta in tempo relativamente brevissimo da un uomo solo, era piuttosto da stupire non fossero di più. La critica moderna, sorvolando su tutto ciò, trova invece che gli *Annales*, forse ancora più delle *Centurie di Magdeburgo*, rappresentano quasi un ritorno alla *forma mentis* degli storiografi vissuti nel Medioevo. Senza dubbio il B. analizza le fonti medievali con maggior cura dei Centuriatori; non ha, come questi, l'ingenuità di citare quali testimonianze per il secolo XIII compilatori cinquecentisti (vero è anche che i tardi Padri della Chiesa sono allegati da lui come autorità per i primissimi secoli); e adopera su scala molto più vasta documenti inediti, che non manca talora d'inserire nella narrazione. Ma, quanto poi al punto di vista generale, come i Centuriatori riuscivano a leggere nel Nuovo Testamento i *loci* della dommatica luterana, così il B. trova nei Vangeli la Chiesa cattolica con tutte le sue istituzioni. Che se poi la maggiore conformità dei Santi Padri alla concezione cattolica che non alle idee protestanti, gli consente di fare alle fonti minore violenza che non i suoi avversarî; d'altro canto egli, tutto preso dalla sua tesi che la Chiesa cattolica, fondata compiutissimamente da Cristo, è restata da allora in poi immutata, si preoccupa ancor meno dei Magdeburghesi dello sviluppo storico del dogma. Questi, sebbene da un punto di vista angusto e non senza ricorrere talvolta a falsificazioni, avevano per lo meno tentato di scrivere una pagina di storia dello spirito; il B., invece, la cui divisione della materia per anni (e qualche volta per mesi) sminuzza la realtà ancora più antistoricamente che non la grossolana ripartizione per secoli dei Centuriatori, ritorna quasi a un mero racconto di fatti e geste. Racconto, al certo, che, per l'enorme materiale messo a profitto, costituisce oggi ancora un indispensabile strumento di lavoro; ma che è da adoperare con cautela tanto maggiore, in quanto il B. non solo ebbe in comune con tutti gli storici a tesi l'ipercrisia, quando il documento potesse danneggiare la tesi avversaria, e l'acrisia, quando si risolvesse in danno della propria; ma inaugurò altresì in grande stile il cosiddetto « metodo della sordina », procurando d'ingarbugliare i problemi scabrosi invece di risolverli, e compiendo, quando non potesse altrimenti, qualche ardito salto mortale.

Gli *Annales ecclesiastici*, cominciati a preparare in iscritto alquanto prima del 1578 (l'originale, tutto di pugno del B., si conserva nella Vaticana) constano di 12 volumi in-folio, comprendenti gli anni di Cristo 1-1198, e pubblicati via via a Roma, presso la tipografia vaticana, dal 1588 al 1607. Seguirono 21 ristampe, l'ultima delle quali è quella di Bar-le-Duc 1860-87 (a cura di diversi, tra cui principalmente Agostino Theiner); varie le traduzioni, che non andarono mai oltre il primo o, al più, il secondo volume. L'opera fu altresì compendiata: in italiano, da Francesco Panigarola, che non andò oltre i primi cento anni (Roma 1590 e Venezia 1593); da Oderico Rinaldi (Roma 1641-43 e parecchie ristampe, nonché una versione latina, Roma 1667); da Alessandro Tassoni in un *Ristretto con diverse considerazioni aggiunte*, restato inedito; e altresì in tedesco, in polacco, in latino, in francese, in arabo. Continuarono l'opera del B.: *a*) dal 1199 al 1572 il Bzowski (Bzovius) (Roma 1616-72, voll. 9, con qualche ristampa parziale); *b*) dal 1199 al 1567 il Rinaldi, ponendo a profitto il materiale già raccolto dal B. per altri tre volumi (Roma 1646-77, voll. 10 e parecchie ristampe, tra cui, al seguito dell'opera baroniana, Lucca 1747-56 e Bar-le-Duc 1887); *c*) dal 1199 al 1646 il De Sponde (Parigi 1639; ivi 1647 e altre ristampe); *d*) dal 1567 al 1571 Giacomo Laderchi (Roma 1728-34, voll. 3, ristampati, in seguito alla continuazione del Rinaldi, a Bar-le-Duc 1887); *e*) dal 1572 al 1582 il Theiner (Roma 1856-57), che annunciò altresì (1864), senza per altro pubblicarla, un'ulteriore continuazione fino alla morte di Pio VII.

Più d'una ventina (con un complesso di decine di volumi, spesso in-folio) i confutatori degli *Annales* in senso acattolico, principalissimo tra i quali Isacco Casanbon (*Exercitationes ad card. Baronii Annales*).

Condotte invece da un punto di vista meramente erudito sono le annotazioni critiche agli *Annales* composte dal cappuccino Antonio Pagi e pubblicate postume da suo nipote Francesco Pagi (*Critica historico-chronologica in universos Annales C. B.*, Ginevra 1705, voll. 4 e Anversa 1727), le quali, con le posteriori *Animadversiones* del somasco Giovan Domenico Mansi, trovaron posto, a piede di pagina dei luoghi a cui si riferivano, nella ricordata edizione degli *Annales* di Bar-le-Duc.

Oltre gli *Annales*, il B. (autore, nella sua prima gioventù, anche d'un canzoniere inedito, da lui medesimo dato alle fiamme) scrisse parecchie altre opere (*Vita Sancti Ambrosii*, Roma 1580, Parigi 1604;

GIOVANNI BARONZIO, Polittico – Urbino, Galleria Nazionale *(fot. Alinari)*

Martyrologium romanum restitutum cum adnotationibus, Roma 1586 e molte ristampe, ecc.); elenchi, più o meno compiuti, delle sue opere possono vedersi nei biografi (più ricco quello, in 19 numeri, esibito dal Mazzuchelli). Larga risonanza europea ebbero: *a*) il *Tractatus de Monarchia Siciliae* (inserito già nel vol. XI degli *Annales* e più volte ristampato a parte), il quale, nella stessa cerchia curialista, diede luogo a una polemica tra il B. e il cardinale Ascanio Colonna, e a una forte protesta della Spagna, alla proibizione del libro in tutti i dominî della Corona spagnola, all'esclusione, come s'è visto, del B. dal papato, non senza venire allegato dalla Curia pontificia anche nelle posteriori dispute al riguardo con Vittorio Amedeo II di Savoia e Carlo VI d'Austria, ed esser confutato, tra moltissimi, da Lodovico Ellies Dupin (1712) e da Pietro Giannone (1723, nell'*Istoria civile*; 1725, in apposita monografia); *b*) la *Paraenesis ad rempublicam Venetam* (Roma 1606 e una decina di ristampe), a cui rispose con una *Anti-Paraenesis* (Padova 1606 e due ristampe) Nicola Crasso iuniore, suscitando a sua volta una *Disceptatio* di replica (falsa data di Venezia 1607, e Monaco, stesso anno) di « Nicodemo Magro seniore », pseudonimo scherzoso di Gaspare Schopp, il quale (alla stessa guisa di Giusto Calvino, divenuto Giusto Baronio) aveva precedentemente affermato d'essere stato indotto dalla lettura degli *Annales* a convertirsi al cattolicesimo. Tre volumi di *Epistolae et opuscula* inediti pubblicò inoltre (Roma 1759-70), di su i mss. baroniani serbati nella Vallicelliana, Raimondo Alberici; e altre lettere e scritti minori hanno veduto la luce a cura di U. Lämmer (in *Analecta romana*, Roma 1861 e cfr. anche *De C. B. literarum commercio diatriba*, ivi 1903).

BIBL.: Memorie sulla vita del B. cominciarono a raccogliere, lui vivente, i suoi confratelli Francesco Zazzara, Pompeo Pateri e Gian Matteo Ancina, le quali, insieme con due *Vitae* latine scritte da Michelangelo Bucci, si serbano inedite nella Vallicelliana. Al Bucci attinsero il De Sponde nell'introduzione al suo compendio degli *Annales*, Parigi 1612, e Girolamo Barnabei in un'altra *Vita* latina (Roma 1651), fonte precipua di tutti i biografi posteriori (Dony d'Attichy, Dupin, Niceron, Mazzuchelli, Villarosa, ecc.). Più ampia la *Vita* scritta da Enrico Sarra (Roma 1862); attinti anche e soprattutto alle lettere del B. il vol. *The life of C. B.*, Londra 1898, e l'altro su *La vita e gli scritti del cardinale C. B.* di Generoso Calenzio (Roma 1907). Cfr. inoltre, *Per Cesare Baronio, scritti vari nel centenario della morte*, Roma 1912. Una moderna monografia critica sul B. storiografo manca; cfr. sull'argomento, Fueter, *Histoire de l'historiographie moderne*, traduzione francese, riveduta e accresciuta dall'autore, Parigi 1914, pp. 327-29 e *passim*; Croce, *Teoria e storia della storiografia*, 3ª ed., Bari 1927, parte 2ª, cap. IV. F. N.

BARONISSI (A. T., 27-28-29). – Comune della provincia di Salerno. Il capoluogo, che ha 1999 ab., sorge in collina, a 205 metri s. m., poco più di 9 km. a nord di Salerno. È nello stesso solco dal quale scendono verso quella città le acque dell'Irno, che alimentano non pochi stabilimenti industriali. La popolazione del comune era (1921) di 646 ab., ma risultava più numerosa nel censimento del 1911 (7020) con tendenza sempre più accentuata a raccogliersi negli abitati: infatti 6256 ab. vivono nel capoluogo e in altri 8 centri, e solo 390 nelle case sparse. Baronissi è nota per i lanifici e la fabbricazione dei panni. Il territorio comunale (ett. 1786) produce cereali, olio, uva e dà buoni pascoli. V. E.

BARONS, KRIŠJĀNIS (1835-1923). – Folklorista lettone. Appartiene a lui la monumentale raccolta di canti popolari lettoni in sette volumi. La prima edizione fu pubblicata dall'Accademia delle scienze di Pietrogrado. È una delle più ricche raccolte di canti popolari che siano mai state fatte in Europa e testimonia della ricchezza poetica del popolo lettone e del fervore nazionale e patriottico del grande raccoglitore. Per questo suo fervore B. fu popolarissimo e, quando morì, la patria ormai indipendente l'onorò come il suo più grande figlio.

BIBL.: *Latwju Dainas Kr. Barona Kopojumā*, Riga 1922; *Waltera un Rapas akz. sab isdewums* (contiene anche un ampio studio introduttivo), Riga. E. L. G.

BARONZIO, GIOVANNI. – Pittore da Rimini (sec. XIV). Non si hanno intorno a lui memorie documentate, ma solo due opere certe: un *Crocifisso* su tavola conservato nella chiesa di S. Francesco a Mercatello (Pesaro), firmato e datato 1344, e un polittico nella Galleria Nazionale d'Urbino, firmato e datato 1345. Per analogia di stile gli si può ascrivere la decorazione a fresco del cappellone di S. Nicola nella basilica omonima a Tolentino, eseguita da lui con aiuti nelle figurazioni della vòlta e della vita della Vergine e di Gesù, una *Circoncisione* e un *Compianto su Gesù morto* nel Kaiser-Friedrich-Museum di Berlino; forse anche un *Crocifisso* su tavola, e una tavoletta con la *Crocifissione*, parte di dittico, nella Galleria d'Urbino. Inoltre gli si assegnano una serie di affreschi in varie

(fot. Alinari)

GIOVANNI BARONZIO, Particolare delle *Nozze di Cana*
Tolentino, Cappellone della basilica di S. Nicola

chiese di Ravenna e altri dipinti a Mercatello, a Roma, a Venezia, a Bologna, a New York, nelle collezioni Lichtenstein a Vienna e Parry a Highnam Court (Gloucester): opere che si devono verosimilmente a seguaci ed imitatori. Il B. guardò a Pietro Cavallini e a Giotto, ma ebbe una propria personalità: una visione artistica monumentale e insieme penetrata di grazia, vaga e armoniosa nel ritmo sia del gesto, sia del panneggiare, del cui gioco notevolmente si giova. Vasta fu la risonanza dell'arte sua nelle Romagne e nelle Marche.

BIBL.: F. Calzini, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908 (con la bibl. precedente); O. Sirén, *Giuliano Pietro e Giovanni da Rimini*, in *The Burlington Mag.*, XXIX (1916), pp. 272-281, 313-320; L. Venturi, *Attraverso le Marche*, in *L'Arte*, XVIII (1915), pp. 4-8; R. Van Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, IV, L'Aia 1924; A. Venturi, *Studi dal vero*, Milano 1927; L. Serra, *L'arte nelle Marche*, Pesaro 1929. L. Se.

BAROSS de BELLUS, GÁBOR. – Uomo di stato ungherese, nato il 6 giugno 1848 a Pruzsina, nel comitato di Trencsén, morto a Budapest l'8 maggio 1892. Deputato nel 1875, nel 1883 fu nominato sottosegretario delle Comunicazioni, e riorganizzò il servizio delle ferrovie dello stato, ne semplificò l'amministrazione e portò maggior ordine e più intenso controllo nei servizî ferroviarî. Il 29 dicembre 1886 assunse il portafoglio dell'Agricoltura, unito poi (16 giugno 1889) a quello del Commercio, da lui tenuto anche dopo le dimissioni del presidente del Consiglio Tisza nel gabinetto di Giulio Szapary, conservandoli fino alla morte. Come ministro svolse in tutti i campi opera innovatrice. Riscattò e statizzò le più importanti linee ferroviarie del paese, e altre ne creò; curò pure la regolazione e l'organizzazione delle linee fluviali, come quella del basso corso del Danubio. Per aumentare il traffico del porto di Fiume, fondò un'importante impresa di magazzini, appoggiò la creazione della Borsa, contribuì alla fondazione della Società di navigazione ungaro-croata: da lui, che ne fu l'ideatore, prese poi nome quel bacino del porto di Fiume, chiamato prima « Porto fiumano per il legname » e poi « Porto Baross » (per esso e per la cosiddetta questione di Porto Baross, v. FIUME).

BIBL.: *Vasárnapi Ujság*, 1892, n. 20. Gi. Bal.

BAROTASSI (dal gr. *βάρος* « peso » e *τάξις* « disposizione »). – Tactismo relativo alla pesantezza; ossia reazione di movimento degli animali o di cellule mobili (come spermatozoi ed alcune Alghe unicellulari), per lo stimolo della gravità. P. E.

BARÓTI SZABÓ, DAVID. – Nato il 10 aprile 1793 a Barót, (Ungheria) nel comitato di Háromszék, morto il 22 novembre 1819 a Virt nel comune di Komárom. Fu gesuita. Fondò la cosiddetta « scuola latineggiante » della letteratura ungherese col volume di versi in tre libri *Új métékre vett külonb verseknek három könyvei* (Tre libri di versi in metro nuovo), che pubblicò a Kassa nel 1777. È una raccolta di esametri, di distici e di odi, con la quale il poeta cerca di rendere familiari nella letteratura del suo tempo le forme ed i metri del mondo classico. Nel 1780 fondò a Kassa con Francesco Kazinczy e con Giovanni Bacsányi, la rivista letteraria *Magyar Muzeum*. Tradusse il *Paradiso perduto* del Milton, l'*Eneide* e le *Ecloghe* di Virgilio. L. Z.

BAROTSE. – Popolazione negra del bacino superiore dello Zambesi. Il nome però viene comunemente esteso anche a varie tribù contigue e soggette, circa 300.000 individui, che occupano il detto bacino dal punto dove vi affluisce il Kabompo fino alla foce del Chobè. Originariamente detti *Aälui*, hanno vissuto fin verso il sec. XVII sul fiume Kabompo a nord-est del territorio attuale e conservano ancora tratti culturali in comune con le tribù nord-orientali. Al principio del sec. XIX un gruppo di Basuto, guidati dal loro capo Sebituane, si diressero verso il nord-ovest reclutando nel loro cammino truppe di guerrieri appartenenti alle tribù di cui traversavano il territorio, e, oltrepassato lo Zambesi presso le Cascate Vittoria, stabilirono col nome di *Makololo* un dominio politico sulle tribù assoggettate imponendo ad esse anche la loro lingua. Alla morte di Sekelulu, il successore di Sebituane (1865), una tribù insorse e riuscì a distruggere completamente l'oligarchia Makololo e diede al nuovo regno il nome attuale (*Burotse* « paese della pianura; *Murotse* « uomo della pianura »; *Marotse* o *Barotsè* « gente della pianura »): un elemento etnico importante di esso è costituito anche dai Mambunda.

I Barotse propriamente detti, essendo numericamente pochi, formano un'aristocrazia, la quale fino al 1906, anno in cui fu abolita la schiavitù, aveva organizzato la popolazione in tre gruppi: i capi, i discendenti dei capi, e tutti i soggetti rimanenti, sia membri delle tribù, sia prigionieri di guerra, in condizione di schiavi. Il re condivide la sua autorità e le sue prerogative con la regina (Mokwai), che non è la sua moglie ma la sua sorella maggiore.

I Barotse sono agricoltori e cacciatori, si mostrano abili nella fusione e nella lavorazione del ferro e nell'intaglio del legno. Vivendo sulle rive dei fiumi, dove le inondazioni sono periodiche, costruiscono i loro villaggi su rialzi del terreno che divengono isole in periodo di piena. La chiesa protestante evangelica, introdotta nel paese nel 1884 da F. Coillard, ha fatto numerosi proseliti.

Per il paese dei Barotse, v. RHODESIA.

BIBL.: A. Bertrand, *Au pays du Ba-Rotsi*, Parigi 1898; E. Beguin, *Les Ma-Rotsé*, Losanna 1903; Harding, *In remotest Barotseland*, Londra 1905; M. Richter, *Kultur und Reich der Marotsè*, Lipsia 1908; D. W. Stirke, *Eight Years among the Barotse*, Londra 1922. R. B.

BAROTTI, GIOVANNI ANDREA. – Poligrafo, nato a Ferrara nel 1701, fu autore di orazioni; annotatore del *Bertoldo* e della *Secchia rapita*; traduttore della *Poetica* del Vida; difensore dei letterati ferraresi, compreso il Savonarola, dalle censure del Fontanini (come il Muratori dei modenesi e il Maffei dei veneti); biografo dell'Ariosto. Raccolse in tre tomi le sue *Prose italiane* (Ferrara 1770), non tutte gravi ed erudite, ma alcune leggiere e curiose, come i discorsi *Del dominio delle donne*, *Della minore infelicità delle donne in paragone degli uomini*, *Della dote* e *Delle chiome bionde e delle ciglia nere d'Alcina*. Morì nel 1772.

Il figlio LORENZO ne pubblicò postume le note *Memorie dei letterati ferraresi* completandole con un secondo volume. Di questo figlio (1724-1801), gesuita, vanno ricordati, oltre ad opere di erudizione sacra, tre poemetti: *La fisica*, *L'origine delle fontane*, *Il caffè* (Parma 1781) che rivelano un amoroso studio dell'Ariosto.

BIBL.: F. Gusta, *De vita et scriptis J. A. B.*, Macerata 1780; *Mem. istoriche d. lett. ferraresi*, opera postuma di G. A. B. continuate da Lorenzo Barotti, II, Ferrara 1793; Lombardi, *St. d. letter. italiana n. sec. XVIII*, IV, p. 248. G. N.

BAROVIER (BAROVERIO, BARROERO, BAROER, BEROVIER, ecc.). – Famiglia di maestri vetrarî muranesi. Nella storia dell'arte vetraria veneziana la famiglia muranese dei Barovier occupa uno dei posti più eminenti, tanto da oscurare la rinomanza delle altre numerose e non meno celebri famiglie di vetrarî conterranei. Tuttavia non un

COPPA NUZIALE ATTRIBUITA AI FIGLI DI ANGELO BAROVIER
Venezia, Museo Correr

vetro soffiato e smaltato di produzione muranese, conservato oggi, si può indicare come uscito dall'antica bottega di questa famiglia, mancando segni, sigle, indicazioni precise con cui poter identificare e distinguere la produzione delle varie botteghe, di cui ci parlano le testimonianze antiche.

Da queste testimonianze il nome dei Barovier appare legato all'arte vetraria muranese di quel periodo in cui dal vetro quattrocentesco, di forme sobrie e robuste, a forti colorazioni unite, imitate dalle pietre rare e impreziosito da pitture decorative a smalto, passò alla concezione e alla creazione tutta nostra del celebre « cristallo» cinquecentesco veneziano, vetro a tonalità tenuissime, trasparente, sottile, aereo nell'eleganza mirabile della linea e della forma.

Originarî dalla marca trevigiana e più precisamente da Castelfranco, secondo le più recenti ricerche, i Barovier avrebbero trasportato la loro dimora a Murano nel sec. XIV. Un *Bartolomeo de Muriano fiolarius principalis*, che con questo epiteto è menzionato in un atto del podestà di Murano del 1348 e che appare già morto nel 1405, è il capostipite a cui si riconnettono gli altri maestri vetrarî, poiché dall'ultimo dei tre figli di Bartolomeo, Iacopo o Iacobello, discese Angelo il maestro che diede la più alta fama all'intera famiglia. Dei figli del ricordato Bartolomeo, Iacobello si recò nel 1416 ad esercitare l'arte dei vetri comuni a Padova come risulta da un atto del podestà di Murano. Fra i nove suoi figli, che quasi tutti sono ricordati nelle antiche carte podestarili dell'isola quali maestri vetrarî, Angelo fu il vero fondatore della gloria della famiglia; la quale ebbe successivamente a suddividersi in varî rami, i cui nomi dell'*angelo*, della *ruota*, della *campana* trovarono corrispondenza nelle insegne delle rispettive fornaci e negli stemmi con cui si fregiava ciascun ramo della famiglia.

Poche le notizie e le date sicure su Angelo Barovier e la maggior parte non riguarda la sua operosità « vetraria ». È ricordato in atti del 1424 e del 1431; nel 1434 e nel 1435 appare eletto camerlengo e cancelliere della comunità di Murano. Sembra che a due riprese, fra il 1435 e il 1443, e fra il 1445 e il 1449, egli sia rimasto assente dall'isola, forse invitato a soggiornare, come appare confermato da altre testimonianze, presso corti e principi italiani e stranieri, finché nel 1453 lo si ritrova a Venezia nella carica di cancelliere del patriarca. Dopo un soggiorno presso Francesco Sforza, nel 1455 Angelo è di ritorno nell'isola, dove con il suo intervento, l'anno appresso, 1456, il podestà di Murano conclude un accordo pacificatore tra i Barovier e la famiglia degli emuli vetrarî Dalla Pigna. Un altro invito alla corte di Firenze avrebbe dovuto allontanare ancora il maestro dalla sua casa, se non che nel 1459, egli ottiene una proroga alla partenza e l'anno stesso, ormai vecchio e, sembra, malandato in salute, affida la direzione della sua bottega a uno dei figli, a Marino: ma nel 1460 (m. v.) tra il 18 e il 24 febbraio risulta avvenuta la morte del maestro, che venne sepolto nella chiesa di S. Stefano di Murano, ove esisteva la tomba di famiglia, con inciso, in lode del maestro, un epitaffio latino.

Oltre a quest'epigrafe, il cui testo ci fu tramandato, ed oltre a un epigramma composto in suo onore dal poeta ferrarese Ludovico Carbone, due altre importanti testimonianze storiche sono particolarmente da ricordare.

L'una è tratta dall'opera *De Architectura*, trattato composto circa il 1460 per incarico del re d'Ungheria Mattia Corvino da Antonio Averulino, detto il Filarete, contemporaneo ed amico del Barovier, mentre il nostro maestro era ancora in vita, l'altra è costituita da una scheda manoscritta, rinvenuta e pubblicata dal Cicogna, che un monaco Giannantonio, probabilmente un Benedettino del convento di S. Giorgio Maggiore di Venezia, ebbe a preparare in aggiunta alla *Chronica de Temporibus Mundi* e ad intercalare nell'esemplare già proprietà della biblioteca del predetto convento di S. Giorgio, poco dopo la pubblicazione della *Chronica* stessa, edita a Norimberga nel 1493. Tale scheda, con cui l'autore, intendendo di colmare una lacuna, fa larga menzione del suo maestro, il celebre filosofo e scienziato Paolo Godi detto il Pergolano, piovano di S. Giovanni Elimosinario, morto nel 1455, alle cui frequentatissime lezioni ebbe ad intervenire anche lo stesso Angelo Barovier, c'informa come il dotto lettore era da ritenersi *primus et auctor et inventor colorum tam insignium ac varie commistorum, quibus hodie quoque vitrearii artifices Muriani utuntur*. Queste ricette di composizioni e di miscele, confidate da Paolo Godi al nostro Barovier, furono da questo applicate praticamente alla colorazione dei vetri, con risultati sorprendenti, ed esse, lasciate poi dal padre in eredità alla figlia Marietta, costituirono il glorioso segreto dei Barovier fintanto che Giorgio Ballarin, un dalmata *fameio* presso la famiglia dei nostri vetrarî, non riuscì a carpirne e a trascriverne il testo. Mentre da questa interessante testimonianza di un contemporaneo, la fama e l'abilità di Angelo Barovier appaiono esclusivamente limitate nel campo della tecnica vetraria, il brano tratto dal *De Architectura* del Filarete tende altresì a mettere in rilievo la perizia e l'eccellenza del Barovier, oltre che nella composizione di paste vitree, e nella creazione di « bei lavori christallini », come autore d'intarsî vitrei e di mosaici.

È da notare però che le due versioni a noi pervenute del testo, nella sua lezione italiana, originale di mano del Filarete, e in quella latina, traduzione posteriore, non si corrispondono esattamente nel contenuto; nella prima infatti si parla di decorazioni « intarsiate » di vetri colorati, « a guisa di mosaico », che dovevano esser eseguite da « maestro Agnolo da Murano... quello che fa quelli belli lavori cristallini », mentre gli altri ornamenti in vetro « piani » all'esterno con dentro « ... iscolpite figure e animali e varie cose... in forma di diaspri... » dovevano esser lavorati dallo stesso Averulino; nella versione latina invece, oltre che accennare alle surriferite tecniche, si fa menzione altresì della incrostazione a vetri dipinti, non già con la tecnica a smalto, ma decorati nella parte posteriore (*depicto intus vitro*), lavori tutti in cui si sarebbe provata la bravura del Barovier *vetrariae artis peritissimus*.

Ma non solo per l'abilità tecnica a cui essenzialmente Angelo avrebbe, secondo queste testimonianze storiche, affidata la sua celebrità, ma altresì per il gusto d'arte manifestato nell'ornar di pittura vasi, coppe, piatti ed ogni altra produzione vetraria soffiata, si resero famosi i figli del celebre Angelo, e soprattutto Marino che nel 1459 prese la direzione della fornace paterna, durante gli ultimi anni di vita del padre, e che, ricordato dallo stesso Filarete nel *De Architectura* come autore pur esso di opere musive, dopo aver ricoperte varie cariche pubbliche nell'isola (era gastaldo dell'Arte dei vetrarî in Murano nel 1462) sembra abbia terminato i suoi giorni prima del 1490; Marietta, la quale, alla morte del fratello Marino si pose insieme col terzo fratello Giovanni, menzionato dal 1481 al 1502 (?), alla testa della vecchia loro «bottega».

Marietta pare che abbia atteso in modo particolare alla decorazione a smalto dei vetri che uscivano dalle loro fornaci; per queste ragioni ottenne anzi, nel 1497, una concessione del doge Agostino Barbarigo, per poter tener accesa, a suo uso esclusivo, una piccola fornace (muffola), in cui cuocere i vetri decorati a smalto; nel quale lavoro *ob eius mirum artificium manus*, di cui *ipsa fuit inventrix*, ebbe a raccogliere larga fama. Quindi non già al padre Angelo, a cui fu senza alcun fondamento attribuita la « coppa nuziale » del museo Correr di Venezia, ma piuttosto (senza però che nessuna documentazione ce ne possa dare sicura garanzia) ai figli e più particolarmente alla figlia Marietta potrebbero esser ascritti, insieme con questo raro e stupendo pezzo dell'arte vetraria muranese del sec. XV, altri preziosi esemplari, come quelle mirabili coppe, bicchieri, tazze conservate nello Schlossmuseum di Berlino, nelle collezioni Dutuit e del barone Maurice de Rothschild a Parigi, nelle raccolte del South Kensington Museum di Londra, ecc. Di forma assai semplice, con ampie superfici lisce, questi vetri, prodotti fra la seconda metà del '400 e l'inizio del '500, di colorazioni a tinte cupe imitanti le pietre rare, come il rosso rubino, il verde smeraldo, il viola ametista, ecc., sono ornate con pittura a smalto, a semplici motivi ornamentali, a strisce, a squame, a puntini, a racemi, o con figurazioni di soggetti sacri e soprattutto profani, tratte da incisioni e xilografie del tempo, esprimenti episodî erotici, mitologici, poetici, o infine, di sovente, con stemmi nobiliari e con ritratti degli sposi, per cui erano preparati e offerti.

(fot. Filippi)

Coppa nuziale attribuita ai figli di Angelo Barovier (sec. XV)
Venezia, Museo civico Correr

(fot. Giacomelli)

Fratelli Barovier, Animali, plastica in vetro colorato (1927-1929)

Oltre ai tre più noti figli di Angelo, altri due suoi figli esercitarono l'arte paterna; Francesco (menzionato nel 1470) e Ludovico (già morto nel 1517) a cui conviene aggiungere un sesto figlio, finora non ricordato, Nicolò che viene menzionato in alcuni atti del 1479.

Il figlio di Ludovico, Anzoletto od « Angelo il giovane », (menzionato dal 1494 al 1519) ebbe una produzione vastissima e assai celebrata, così che la sua fornace, visitata nel dicembre del 1510 da «monsignor di Vandom con gli altri signori francesi» (*Diarî* di Marin Sanudo), pare fosse ritenuta in quel tempo la più importante dell'isola.

L'attività dei Barovier non si spense nemmeno nei periodi che rappresentano i momenti del maggior decadimento dell'arte vetraria muranese, fino a che si avviò a riacquistare fama non indegna del glorioso passato. Allorché, circa il 1860, Antonio Salviati si pose a capo di questo movimento di risveglio e di risurrezione, uno dei maestri dell'isola su cui egli poté fondare più sicure speranze, fu appunto un Barovier, Giovanni. Nonostante che questi fosse ormai giunto alla maturità (era nato il 16 gennaio 1839) ed avesse trascorsa la sua giovinezza per campar la vita nell'umile mestiere di soffiar bottiglie e flaconi a stampo, la secolare e gloriosa tradizione dell'arte si risveglia in lui quasi per virtù atavica, sì che egli s'improvvisa in poco tempo maestro abilissimo e di fine gusto nel riprendere e riprodurre le antiche forme dei vetri muranesi. E accanto a lui, suoi allievi, si affermarono ben presto, sorprendenti prodigi di bravura e di precocità, i suoi nipoti, i tre fratelli Benedetto (nato il 18 agosto 1857), Benvenuto (nato il 26 giugno 1858) e Giuseppe (nato il 25 luglio 1863), dei quali i due ultimi vennero assunti a soli 14 anni di età, come maestri vetrarî, dalla «compagnia Venezia-Murano» diretta dallo stesso Salviati.

(fot. Giacomelli)

Fratelli Barovier, Piccione, plastica in vetro colorato (1927-1929)

Lasciata però pochi anni dopo la « compagnia » e iniziata una libera e indipendente attività, zio e nipoti Barovier si dedicarono particolarmente alla lavorazione delle paste vitree colorate, la tradizione gloriosa della famiglia, nonché allo studio e alla riproduzione delle famose coppe murrine, degli antichi vetri fenici e delle « filagrane », imitandone i preziosi esemplari conservati nelle raccolte di Roma e di Napoli.

La grande virtuosità tecnica acquistata e la innata passione per la loro arte li spinsero non solo a ideare nuove complicate

(fot. Giacomelli)

FRATELLI BAROVIER, Bicchieri e vasi in vetro soffiato (1927-1928)

fantasie di vetri soffiati, a draghi, a delfini e a serpi marini, ma a ritrovare nuove composizioni di paste vitree, come quella denominata la « madreperla », a ritrovare e ad usare i fumi di cloruro stannoso per iridare a fuoco i vetri così da ottenere una delicata intonazione antica, ad applicare la famosa « avventurina » alle conterie ed ai vetri soffiati. Inoltre Benvenuto, dedicatosi specialmente alla preparazione delle varie miscele delle paste vitree, riuscì a trovare una composizione chimica economica per fabbricare le famose perle di corniola e di rubino, senza adoperare il cloruro d'oro che le rendeva costosissime; ottenutone nel 1907 il brevetto, apriva, accanto alla vecchia fornace di casa dei vetri soffiati, una fabbrica di conterie, sviluppando specialmente la fabbricazione di quelle perle in corniola e in rubino.

La celebrità conseguita dai Barovier non solo in grazia della loro sorprendente abilità tecnica, ma altresì per la versatilità dei loro prodotti, venne consacrata nelle grandi mostre d'arte mondiali, a cui i Barovier parteciparono con grande onore, come quella universale di Parigi del 1889, la mostra di Londra del 1891, quelle successive di Vienna, Copenaghen, Berlino, ecc. Morto nel 1909 Giovanni, il vecchio zio, i tre nipoti continuarono la loro produzione nell'isola, finché, costretti nel 1916 ad esulare a causa della grande guerra, trasportarono la loro fornace a Livorno, ove seguitarono, sebbene in età assai avanzata, a dirigere il lavoro e la produzione.

Tornati nella loro isola subito dopo l'armistizio, la direzione artistica e commerciale della vetreria dei Barovier venne assunta dai due figli di Benvenuto, NICOLÒ ed ERCOLE. Pur avviata per nuove vie, la produzione dei vetri Barovier prosegue le gloriose tradizioni degli avi nel ricercare nuove composizioni e invenzioni di paste vitree a forti ed intense colorazioni, audaci concezioni basate su vivaci effetti pittorici od ispirate con plastica stilizzazione alle forme umane, alla flora e alla fauna marina e terrestre, in cui la delicatezza delle intonazioni cromatiche e l'applicazione abilissima delle varie tecniche, concorrono a comporre creazioni di squisito buon gusto per linea e per colore, che la solida e vasta organizzazione commerciale dell'azienda riesce a diffondere dappertutto e specialmente nelle lontane Americhe. (V. Tav. a colori).

BIBL.: A. Averulino detto il Filarete, *De Architectura*, ed. da W. von Oettingen, in *Quellenschriften für Kunstgeschichte*, Vienna 1890, pp. 302, 361-362; J. Morelli, *Bibliotheca Graeca et Latina*, I, p. 413; G. A. Moschini, *Guida per l'isola di Murano*, Venezia 1808, p. 12; A. E. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane, raccolte ed illustrate*, VI, pp. 394, 457, 466 segg.; V. Lazzari, *Les verreries de Murano*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, XI (1861), p. 323 segg.; M. Caffi, *Lettera di frate Simone da Camerino a Francesco Sforza, duca di Milano*, in *Archivio stor. it.*, XXVI (1877), pp. 323 e 327; E. Müntz, *Les arts à la cour des papes pendant le XV et XVI siècle*, II, Parigi 1879, pp. 294-95; C. A. Levi, *L'arte del vetro in Murano nel Rinascimento e i Berroviero - Note storiche*, Venezia 1895; F. Malaguzzi-Valeri, *Per la storia delle arti minori in Lombardia: Per l'arte del vetro*, in *Rass. bibl. dell'arte italiana*, III (1900), pp. 217-18; A. Baracchi, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908; R. Schmidt, *Die venezianischen Emailgläser des XV und XVI Jahrhunderts*, in *Jahrbuch d. K. preuss. Kunstsammlungen*, XXXII (1911), p. 249-86. G. Lor.

BAROZZI. – Il nome di questa famiglia non è troppo remoto nei documenti, sebbene sia una delle famiglie che più attivamente parteciparono alle imprese marittime sullo scorcio del sec. XII e gl'inizî del sec. XIII. PIETRO guida nel 1192 l'armata contro i Pisani; il fratello ANDREA nel 1202 è nello stuolo di Enrico Dandolo veleggiante per la conquista dell'Impero d'Oriente. Dalla conquista la famiglia Barozzi trae considerevoli utili, trasferendosi nei nuovi dominî. MARINO, PANCRAZIO e BENEDETTO s'installano nell'isola di Candia, ottenendo dei feudi militari e difendendoli dalle usurpazioni nemiche; IACOPO, nel 1207, è investito dell'isola di Santorino, al cui dominio s'aggiunse anche Terasia, mantenute in possesso della famiglia fino al 1335, donde fu sloggiata dai Sanudo. Dopo la perdita dei dominî dell'Egeo, la famiglia si raccolse nei possessi di Candia, a Retimno e alla Canea, rientrando in parte anche in patria a riprendere il posto nella vita politica interna. Con altre famiglie nobili alcuni dei B. furono anche implicati nella congiura di Baiamonte Tiepolo. Tuttavia diede più uomini di chiesa e uomini di studio, che radunarono una delle più preziose raccolte letterarie, emigrata dopo varie vicende a Oxford, che non uomini politici eminenti. P. Bo.

BAROZZI, FRANCESCO. – Gentiluomo veneziano del sec. XVI (morto dopo il 1587), lasciò varie traduzioni e opere originali d'argomento matematico. Sotto l'accusa di stregoneria venne processato in Venezia dal Sant'Ufficio (1587) e condannato al carcere, a multe e obbligato a compiere opere pie. L'interessante incartamento del processo si trova alla biblioteca Ambrosiana (Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, II, parte 1ª, Brescia 1758, p. 411).

Tra i suoi lavori matematici ricordiamo *Quel mirabile problema geometrico risolto in tredici modi, che insegna a tracciare in uno stesso piano 2 linee, che mai s'incontrino tra loro, anche quando vengano protratte all'infinito, e che quanto più si prolunghino tanto più riescano vicine tra loro* (Venezia 1586). Vi si esamina l'opera d'autori classici e d'altri poco noti, vi si descrive un istrumento per disegnare le sezioni coniche, e vi si costruiscono in svariati modi gli asintoti dell'iperbole, una coppia d'iperboli

aventi gli stessi asintoti, e anche curve asintotiche d'ordine superiore al secondo. Ricordiamo ancora una *Cosmografia tolemaica* (Venezia 1585) e un commentario sul numero geometrico di Platone (Bologna 1565); e, tra le sue traduzioni latine, quelle del *Commento all'Euclide di Proclo* (Padova 1560) e dei *Libri meccanici e geodetici di Erone* (Venezia 1572).

Bibl.: P. Riccardi, *Biblioteca matematica italiana*, Modena 1870. E. Car.

BAROZZI, Iacopo: v. vignola.

BAROZZI, Pietro. – Dotto umanista e vescovo esemplare. Nacque a Venezia il 1441. Appena trentenne, mandato vescovo a Belluno nel 1470, ne fu trasferito nel 1487 a Padova, sede da lui conservata per un ventennio, sino alla morte (10 gennaio 1507). Come a Belluno, dove compose la maggior parte delle sue opere, così a Padova fu tenuto sempre in gran conto sia come vescovo, sia come letterato. La sua dottrina ascetica è esposta negli opuscoli, dati in luce dopo la sua morte, nel 1531, con i titoli: *De modo bene moriendi*; *Consolatorii libri III*; *Officium ad deprecandam pestilentiam, ad impetrandam pluviam, ad aëris serenitatem poscendam*, il primo dei quali fu tradotto in italiano e pubblicato in Portogruaro, nel 1858, dal sacerdote Giuseppe Maria Barozzi, tardo suo pronipote. Quale finitezza poi raggiungesse nel verseggiare in latino è dimostrato dagli esametri della *Vita Christi*, tuttora inediti.

Bibl.: *Memorie storiche sulla vita e sulle opere di Pietro Barozzi vescovo di Padova*, Venezia 1801; Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione nona sopra la Storia Ecclesiastica Padovana*, Padova 1817, ottimo profilo, frutto di studio su fonti di prima mano. Per l'elenco dei suoi scritti editi e inediti v. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, II, 1, pp. 418-21. Importante è l'inventario dei suoi libri in *Bollettino Diocesano di Padova*, XII (1927), pp. 442-52. P. T. V.

BARQAH: v. cirenaica.

BARQUISIMETO (A. T., 153-154). – Città del Venezuela di NO., capitale dello stato di Lara, situata su un fertile altipiano della Cordillera de Mérida, a 522 m. s. m., presso il Barquisimeto, affluente del Cojedes. Ha clima sano, con una temperatura media annua di 25°. La sua popolazione (23.100 ab. nel 1926) è occupata soprattutto nei commerci, molto attivi, e nelle industrie (molini, fabbriche di paste alimentari, di saponi, di calzature, di prodotti chimici, ecc.). I suoi dintorni sono ben coltivati a caffè, cacao, canna da zucchero, cotone e frutta tropicali. È un importante nodo stradale e capolinea della ferrovia che sale da Tucacas (Ferrocarril Bolívar), lunga 163 km.

Barquisimeto è sede vescovile. Fu fondata nel 1522 da Juan de Villegas, che la chiamò Nueva Segovia.

BARRA. – In geografia fisica, si dicono *barre* gli accumuli di sabbia che si formano sul fondo del mare presso la costa per incontro di correnti opposte.

Le più comuni sono le *barre fluviali* o *di foce*, che si formano cioè entro o davanti le foci di fiumi. La corrente fluviale d'acqua dolce, incontrando l'acqua salsa del mare, vi si stende sopra, e l'acqua marina penetra sotto di essa verso ed entro il fiume, dove s'incontra con la corrente discendente. Questa perde quindi di velocità e di forza di trasporto per il materiale sospeso (torbida) o trascinato sul fondo, il quale perciò si accumula formando barra. Questa si formerà più o meno interna nella foce o anche davanti a questa secondo che la forza della corrente fluviale è minore o maggiore, potendo anche, in caso di piena, la barra formatasi anteriormente venire spazzata dalla maggior forza della corrente. Una barra che si formi alla foce d'un fiume, può obbligar la foce a piegarsi parallelamente alla spiaggia. Così si spiega l'andamento di molti fiumi che in vicinanza del mare presentano un lungo tratto di corso parallelo alla costa, quale viene costituita in posizione più avanzata dal prolungarsi della barra emersa.

Sulla posizione, forma ed altezza della barra influiscono anche l'ampiezza di marea e lo stato predominante del mare, poiché le forti correnti di marea e le violente mareggiate possono distruggere una barra già formata o impedirne la formazione. Naturalmente poi sarà più facile che si abbia la formazione di barre alla foce di fiumi molto torbidi, come p. es. il Rio delle Amazzoni, il cui ingresso è impedito alle grosse navi dalle numerose barre sommerse od emerse (isole alluvionali) che lo sbarrano.

Una barra può formarsi anche allo sbocco di laguna, come per esempio davanti ai *porti* della laguna di Venezia. Essi sono creati dalla corrente di riflusso che esce dal canale di sbocco (e che generalmente è più forte della corrente di flusso) e che si è caricata di torbida entro la laguna, torbida che deve abbandonare per l'ostacolo opposto dalla nuova marea crescente.

Barre possono dirsi anche rilievi di fondo sabbiosi che si formano parallelamente a coste piatte, a qualche distanza dalla linea di spiaggia, e dovuti probabilmente a mareggiate che determinano forti correnti di richiamo (risucchio) dell'acqua proiettata sulla spiaggia, le quali vanno a incontrarsi con la corrente ascendente prodotta sul fondo dalla nuova onda che si avanza.

Sulle coste italiane le barre in genere sono dette *scanni* o *cavalli*. Lungo coste rettilinee (*unite*) esse possono formare un *cordone* subacqueo che chiude lungo la spiaggia un canale, nel quale il risucchio e il riflusso determinano correnti che tendono a scavarlo, accentuando il rilievo della barra. Il cordone dev'essere però qua e là interrotto per dare sfogo verso il mare alle correnti stesse. In coste piatte che si prolungano a dolce pendenza fino a grande distanza in mare, possono formarsi anche più cordoni paralleli, in quanto il primo funziona come una nuova spiaggia subacquea che dà alle onde materiale per la formazione di una nuova barra più al largo, questa per una terza, e così via. L. D. M.

BARRA (A. T., 27-28-29). – Già comune autonomo, è ora aggregato a quello di Napoli, da cui dista appena 3 km.

Giace a circa 15 m. s. m., all'inizio del declivio occidentale del Vesuvio. Può considerarsi come l'anello di congiunzione tra la catena dei centri abitati che gira attorno al cono vesuviano e quella che si stende da Napoli, lungo il mare, fino a Torre del Greco. Questa posizione ne spiega il rapido sviluppo e la prosperità economica. La popolazione del comune, che era nel 1911 di 12.847 ab., salì nel 1921 a 13.236 e fu calcolata al 31 dicembre 1928 in 14.858 ab. Alla sua prosperità contribuiscono alcuni stabilimenti industriali, e più i prodotti del suolo (agrumi, uva, frutta e verdure). V. E.

BARRACANO (ingl. *barracan*). – Veste caratteristica dell'Africa settentrionale a occidente dell'Egitto, che si porta sopra tutte le altre vesti ed è comune (salvo lievissime varietà) a uomini e donne, a musulmani e a ebrei locali. È null'altro che una lunga pezza di stoffa rettangolare, bianca, senza cuciture, in Tripolitania della lunghezza da 4,60 a 5 metri e della larghezza da 1,40 a 1,50, con la quale il corpo resta avviluppato due volte in drappeggiamento artistico e che, a volontà, copre o no la testa, mentre le braccia possono rimanere nascoste o uscir fuori. In origine il barracano era soltanto di lana o anche di pelo di cammello; solo più tardi (certamente già nel sec. XVIII) si cominciò a farli anche con lana mista a cotone o a seta, oppure, per signore, in tutta seta. Per indossarlo si annodano insieme le estremità che si trovano da uno dei due lati minori e dentro si passano il braccio e la spalla sinistra, per poi fare girare la stoffa sopra o sotto la spalla destra e quindi continuare il drappeggiamento secondo gli usi locali o il capriccio individuale. Nonostante una qualche somiglianza esteriore, il barracano differisce sia dal *pallium* o ἱμάτιον greco, sia dalla *toga* romana, poiché queste vesti passavano sotto il braccio destro e coprivano solo il sinistro, e inoltre giravano una volta sola attorno al corpo. I barracani di lana grossa o di pelo di cammello, per la loro mole, servono anche da materasso e da coperta per la notte, soprattutto in viaggio.

Il vocabolo barracano (meno bene *baracano* in recenti pubblicazioni) appartenne alla cosiddetta lingua franca delle coste dell'Africa settentrionale; deriva dall'arabo *barrakān* o *barnakān*, che a sua volta sembra essere d'origine persiana.

Nell'Oriente arabo questa foggia d'abito è scomparsa da qualche secolo; è rimasta soltanto a occidente dell'Egitto, ma perdendovi il suo antico nome: nelle città della Tripolitania è chiamato *ḥōlī* (*'ābé* عبا se di lana molto grossolana), nelle campagne della Tripolitania e in tutta la Cirenaica *gerd*, in Algeria e Marocco *ḥā'ik* o *ksā* (كساء, in qualche luogo si fa una lieve distinzione fra i due vocaboli).

Nel Medioevo la parola *barrakān* era penetrata in Europa nel significato di stoffa o di coperta di lana; *barracanus* e *barracana* ricorrono già nei primi anni del sec. XII in Francia (regole monastiche latine di S. Bernardo e di Pietro il Venerabile); così *bouracan* in francese (per grosse stoffe di lana che ancora nel sec. XVIII si fabbricavano nella Francia settentrionale e nelle Fiandre), *barracan* in francese antico, *barragan* in spagnolo, *barregana* in portoghese, *baracane* in italiano (vivo sino a tutto il sec. XVIII per le predette stoffe).

Bibl.: R. P. A. Dozy, *Dictionnaire détaillé des noms des vêtements chez les Arabes*, Amsterdam 1845, alle voci *barrakān*, *ḥā'ik*, *'abā'*, *kisā'*, delle quali l'autore non ha riconosciuto la sinonimia nell'Africa settentrionale; E. Doutté,

Merrâkech, Parigi 1905, pp. 248-262 (ove il nome di barracano non figura, ma dove si hanno parecchie fotoincisioni mostranti i particolari del modo di portare il *ḥā'ik* nel Marocco e nell'Algeria occidentale); A. Bel e P. Ricard, *Le travail de la laine à Tlemcen*, Algeri 1913, pp. 106-110 (*ksā* e *ḥā'ik*, con figure per l'uso femminile), pp. 296-297, 342. Sulle varie qualità di barracani della Tripolitania e della Cirenaica: Ministero delle Colonie, *La mostra coloniale di Genova*, 2ª ed., Roma 1914, pp. 31-35, 128-132 (il nome baracano o barracano vi è applicato inesattamente anche all'*ĕrdĕ* [ɛ|ɔ *ridā'*] delle donne beduine); R. Nappi, *Agricoltura, industrie e commercio della Tripolitania*, Roma 1914, pp. 18-30 (anche qui con estensione del nome baracano all'*ĕrdĕ*). C. A. N.

BARRACELLI, Compagnie dei. – Società aventi per scopo la tutela della proprietà agricola, sorte in Sardegna verso il 1650. I barracelli rispondevano solidariamente e con tutto il loro patrimonio dei furti, danneggiamenti, ecc., rifacendosi con le *machizie* (multe), le *tenture* (premio per il riscatto del bestiame danneggiante sequestrato) e le quote degli assicurati.

Furono abolite nel 1819 e sostituite con i Cacciatori reali di Sardegna; ma furono ricostituite nel 1827 e confermate dall'editto 17 dicembre 1836. Varie furono le proposte parlamentari d'abolizione nel 1848, 1849, 1850. Il governo invece le riordinò con legge 22 maggio 1853 e regolamento 14 luglio 1898 n. 403, ed esistono tuttora. Il capitolato della compagnia, fatto dal capo del comune, è approvato dal prefetto. La compagnia è formata dal capitano, da uno o più ufficiali, da graduati eletti dai barracelli, e da un numero di barracelli proporzionale al valore dei beni da assicurare e all'estensione del comune. I barracelli prestano giuramento, portano armi. Talora sono considerati pubblici ufficiali, talora agenti della forza pubblica; la giurisprudenza è controversa. Il contratto tra cittadini e barracelli è un contratto di assicurazione pubblica rurale, essendovi da un lato l'elemento dell'alea, proprio dell'assicurazione, dall'altro quello pubblicistico consistente nella concessione di pubblico servizio a un ente, che da esso trae un lucro.

Bibl.: G. B. Tuveri, *La questione barracellare*, Cagliari 1861; F. M. Perra, *Illustrazione sulle leggi sui monti di soccorso e sulle compagnie barracellari della Sardegna*, Cagliari 1895; A. Bolasco, *Il barracellato e le truppe miliziane in Sardegna*, Sassari 1914; N. Angioj, *L'istituto del barracellato in Sardegna sotto l'aspetto storico, giuridico, amministrativo*, Cagliari 1909; A. Pino-Branca, *Le Compagnie dei barracelli in Sardegna*, Cagliari 1915; P. Bolzani, in *Diz. pratico del diritto privato*, Milano 1909, s. v. A. P. - B.

BARRAFRANCA (A. T., 27-28-29). – Comune della Sicilia centrale, nella provincia e a 22 km. a SSO. di Enna, con 12.195 abitanti. Il territorio del comune (kmq. 48,90), la cui popolazione vive tutta raggruppata nel centro (quella sparsa è di soli 74 ab.), è ricco di acque e coltivato a cereali, agrumi, viti, ulivi, mandorli. In località Galati vi sono miniere di zolfo. Il paese sorge a 447 m. s. m., sulla sommità di una collina, i cui fianchi sono coperti di agrumeti e vigneti. Esso deve la sua origine al feudatario Matteo III Barresi di Pietraperzia che restaurò l'antico paese abbandonato di Convicino, battezzandolo col nome della sua famiglia e della sua patria d'origine. Att. Mo.

BARRAL, Louis-Mathias de. – Nato a Grenoble il 26 aprile 1746, morto il 7 giugno 1816 a Parigi. Coadiutore di suo zio vescovo di Troyes, gli succedette nell'episcopato nel 1790. Rifiutatosi di prestare il giuramento imposto dalla Costituzione civile del clero francese, dovette ritirarsi in esilio, prima in Svizzera poi in Inghilterra, e solo dopo il concordato poté far ritorno in Francia quale vescovo di Meaux. Intermediario fra Pio VII e Napoleone durante la permanenza del primo a Savona e a Fontainebleau, elemosiniere dell'imperatrice Giuseppina, fu nominato senatore e conte dell'Impero. Dopo la prima Restaurazione e i Cento Giorni fu costretto a occuparsi unicamente della sua diocesi.

Di lui abbiamo: *Fragments relatifs à l'histoire ecclésiastique des premières années du XIX^e siècle* (Parigi 1814); *Défense des libertés de l'Église gallicane* (postuma, a cura del fratello, Parigi 1817).

Bibl.: A. Baudrillart, *Quatre cents ans de concordat*, Parigi 1905; Debidour, *Histoire des rapports de l'Église et de l'État en France de 1789-1870*, Parigi 1898; notevole anche la *Notice sur la vie politique et les écrits de Mgr. de Barral*, premessa dal fratello del B. all'edizione della *Défense* (v. sopra). M. N.

BARRAL de Monteauvrard, Giulio Cesare conte di. – Diplomatico, nato a Bissy, in Savoia, il 31 luglio 1815. Entrò nella carriera consolare sarda nel 1839 e, dopo un passaggio di sei anni nella magistratura, riprese servizio al Ministero degli esteri nel gennaio 1849, reggendo la legazione di Berna dall'ottobre di quell'anno a quello del 1852, quando fu trasferito come consigliere a Parigi. Cavour lo nominò il 18 luglio 1856 ministro residente a Francoforte, presso la Confederazione germanica. Erano gli anni in cui il conte di Bismarck, rappresentando la Prussia nella Dieta di Francoforte. vi faceva una sistematica opposizione all'Austria, mirando ad espellerla dalla confederazione. Il B., interprete delle direttive del suo capo, secondò del suo meglio l'opera del Bismarck, annodando amichevoli relazioni che gli furono preziosissime, quando nel 1864 fu trasferito a Berlino come ministro d'Italia, mentre a Francoforte era tuttora accreditato come ministro di Sardegna. Fu arduo compito quello del B. di ottenere il riconoscimento del regno d'Italia da parte dei varî stati germanici, segnatamente della Baviera e della Sassonia. Egli attendeva anche a negoziati commerciali con lo Zollverein, prodromo di accordi politici che dovevano condurre all'alleanza militare italo-prussiana. Nei negoziati per la conclusione di quest'ultima, il B. ebbe gran parte. Dalle memorie del gen. Govone e dagli scritti autobiografici e polemici del Lamarmora è possibile ricostruire l'azione del B. di fronte alle proposte del Bismarck. In sostanza, il B. tendeva a resistere alle domande d'impegni eventuali che il Bismarck avrebbe voluti dall'Italia. Dopo la battaglia di Sadowa, il barone Ricasoli diede ordine al B. di raggiungere il Bismarck al quartiere generale prussiano, ma egli non riuscì a guadagnare un'adeguata influenza nelle trattative di pace. Concluse le quali, il B. succedette al Menabrea nella legazione di Vienna nel 1867, e l'anno dopo fu trasferito a Bruxelles. Quando il duca d'Aosta accettò la corona di Spagna, il B. fu accreditato presso di lui nel 1871 come ambasciatore del re d'Italia; ma, dopo l'abdicazione del re Amedeo, tornò come ministro a Bruxelles. Morì il 3 dicembre 1880 nel suo Castello di Bissy. G. Gal.

BARRANDE, Joachim. – Geologo e paleontologo francese, nato nel 1799 a Saughes (Haute Garonne) e morto nel 1883 a Frohsdorf, in Boemia. Antico allievo della Scuola politecnica, diede, nel 1830, le dimissioni da ingegnere di ponti e strade per divenire precettore del conte di Chambord, di cui seguì il destino, fissandosi a Praga. Quivi ebbe occasione di studiare particolarmente i terreni paleozoici della Boemia e la loro fauna, pubblicando numerose memorie. Nella sua grande opera, divenuta classica, sul *Système silurien du centre de la Bohême* (Parigi e Praga 1852-77) fece conoscere i risultati dei suoi lavori. Stabilì con cura la successione degli strati, le loro faune speciali, occupandosi particolarmente delle Trilobiti, di cui studiò anche lo sviluppo. La sua teoria delle colonie fu vivamente attaccata, ma egli la difese in una serie di pubblicazioni, tra cui: *Représentation des colonies de la Bohême dans le bassin silurien du nord-ouest de la France* (Parigi 1853); *Colonies dans le bassin silurien de la Bohême* (Parigi 1860); *Défense des colonies* (Praga e Parigi 1861-70). Pubblicò inoltre: *Documents anciens et nouveaux sur la faune primordiale et le système Taconien en Amérique* (Parigi 1861). G. C. - R.

BARRANQUILLA (A. T., 153-154). – Città della Colombia, capoluogo della provincia omonima e del dipartimento dell'Atlantico, costruita in un bassopiano un po' ondulato sulla riva sinistra del Magdalena, a poco più di 11 km. dalla sua foce, alla latitudine N. di 11° 15′, e alla longitudine O. di 74° 55′. Ha clima molto caldo (temperatura media annua, 27°) e umido. La sua pianta è regolare, con strade che per lo più si tagliano ad angolo retto. La maggior parte dei quartieri hanno begli edifici moderni, contornati da giardini, e solo alcuni quartieri popolari sono costituiti tuttora da capanne di canne e di giunchi. Tra le costruzioni migliori sono da notare: la chiesa cattolica di S. Nicola, una chiesa protestante, l'ospedale, il teatro e l'edificio dell'*Instituto Ragonesi*. La popolazione era di 41.800 ab. nel 1905 e di 64.500 ab. nel 1923, dediti in gran parte ai commerci, poiché Barranquilla è il centro commerciale più importante della Colombia, e lo sbocco di tutto il bacino del gran fiume Magdalena. Una parte minore della popolazione è occupata nelle industrie (fabbriche di scarpe, di cappelli, di saponi, di fiammiferi, distillerie). Barranquilla è il punto in cui s'inizia la navigazione sul Río Magdalena, perché la parte del fiume a valle della città è pericolosa per i grossi vapori che fanno il servizio fluviale. Una ferrovia di 20 km. la unisce a Puerto Colombia, dove attraccano i navigli marittimi. Puerto Colombia dal 1890 ha sostituito Sabanilla, il cui porto è più prossimo alla foce del Magdalena e quindi più soggetto a insabbiarsi. Dal 1921 Barranquilla è legata a Girardot da un servizio aereo bisettimanale. Gl'idrovolanti seguono il corso del Magdalena e percorrono i 1000 km. che separano le due città in 8-9 ore di volo. Un'altra linea aerea collega Barranquilla con Cartagena (120 km.).

Barranquilla possiede varî istituti d'istruzione e di cultura: tra questi ultimi, l'« Ateneo de Barranquilla », un centro notevole di studî letterari. I dintorni della città, inondati periodicamente, non sono molto salubri né molto coltivati, sebbene fertili. R. Ri.

BARRAS, Paul-François-Nicolas-Jean de. – Uomo politico, nato a Fox-Amphoux (Var) il 30 giugno 1755, morto a Chaillot il 29 gennaio 1829. Di antica nobiltà provenzale, ufficiale nelle Antille e in India nei suoi primi anni, acquistò qualche esperienza di cose militari, tanto che, poco prima della Rivoluzione, s'era creduto autorizzato a criticare la condotta delle operazioni militari in India. Ebbe subito una *lettre de cachet*, la cui esecuzione gli fu evitata da Breteuil; ma se ne vendicò subito dopo, lanciandosi, capitano di fanteria, all'assalto della Bastiglia il 14 luglio 1789.

Visse quasi ignorato durante la Costituente e la Legislativa, e anche quando il dipartimento del Varo lo mandò alla Convenzione (settembre 1792), passò per alcuni mesi inosservato, sia perché votò come tanti altri la morte del re, sia perché non ebbe occasione d'intervenire nei frequenti dibattiti dell'assemblea. Ma inviato con Fréron alla presa di Tolone, B. occupò subitamente di sé la pubblica opinione, specialmente quando, ripresa Tolone agl'Inglesi, egli scrisse con Fréron quella celebre lettera alla Convenzione (7 dicembre 1793), in cui spietatamente si descrivevano le repressioni sanguinose di veri o supposti complotti contro la repubblica. L'ordine fu ristabilito, e B. ne menò vanto allora e poi. Forse ciò gli valse, il 9 termidoro, alla caduta di Robespierre, la nomina a comandante delle forze di Parigi, mentre il generale Henriot veniva dichiarato fuori legge; e, a ogni modo, sia perché violento e deciso nell'uso dei mezzi estremi, sia perché sorretto dal desiderio di tutta Parigi d'un più riposato ordinamento, riuscì ad imporre il rispetto delle decisioni della Convenzione e impedì a Fouquier Tinville la continuazione metodica dei quotidiani massacri. Fece, poco dopo, decretare che il 21 gennaio (giorno in cui era stato giustiziato Luigi XVI) fosse celebrato in tutti i comuni della Francia come fausta ricorrenza civile, e riguadagnò quelle poche simpatie che il duro atteggiamento verso i robespierriani gli aveva certo alienate. Stimato, così, assai più del suo valore e della sua perizia militare, fece parte del direttorio, e il 3 novembre 1795 solennemente s'installò al Lussemburgo.

Elegante, avido di piaceri e di ricchezze, ma incredibilmente prodigo e disordinato, intorno a lui si formò una piccola corte in cui rifulgevano Giuseppina Beauharnais e madama Tallien, e stelle minori, e si affollavano avventurieri desiderosi di una facile vita e di fortuna. B. se ne compiaceva, e per qualche tempo ebbe la sensazione di essere il vero padrone della Francia; né ebbe alcun sospetto il giorno in cui favorì il matrimonio di Giuseppina con Bonaparte e il giorno in cui, lasciata Giuseppina a Parigi, il giovane generale partiva per l'Italia. E in realtà il 18 fruttidoro parve consolidare le basi del direttorio e l'onnipotenza di B., mentre l'entrata di Talleyrand, come ministro degli Esteri, parve riallacciare la Francia giacobina, almeno nei metodi, alla Francia borbonica. Dimenticato subito, infatti, il supplizio di Babeuf, col quale B. aveva avuto oscuri contatti, e rialzato, per virtù delle vittorie napoleoniche, il prestigio del nome francese in Europa, il direttorio visse giorni di serena grandezza fino al ritorno di Napoleone. Solo allora si oscurò improvvisamente l'orizzonte, specialmente perché da ogni angolo della Francia si levavano voci acclamanti al generale che aveva umiliata l'Austria. Per questo, quando Bonaparte partì per la spedizione d'Egitto, B. esclamò (19 maggio 1798): *Enfin il est parti*. Gli ultimi movimenti giacobini urtavano, intanto, contro la fermezza del direttorio. Ma al ritorno di Napoleone, la scena mutò: il colpo di stato del 18 brumaio (9 novembre 1799) annientò la fortuna di B. Allontanato da Parigi, visse un po' al castello di Grosbois, che aveva acquistato qualche anno prima con somme di non purissima provenienza e che aveva mantenuto con fasto da re; poi andò a Bruxelles e finalmente si ridusse, solo e sempre sorvegliato, a Aygalades presso Marsiglia. Non fu in alcun modo perseguitato sotto la Restaurazione, forse perché – come molti pensarono – fin da quando la stella napoleonica spuntava, egli aveva avuto qualche contatto col futuro Luigi XVIII.

Bibl.: Barras, *Mémoires*, ed. Duruy, voll. 4, Parigi 1895-96; L. Sciout, *Le Directoire*, voll. 4, Parigi 1895-97; La Revellière-Lépeaux, *Mémoires*, voll. 3, Parigi s. a.; Thibaudeau, *Mémoires sur la Convention et le Directoire*, voll. 2, Parigi 1824; Mathieu Dumas, *Souvenirs*, Parigi 1839; A. Meynier, *Le dix-huit Fructidor (4 septembre 1797)*, Parigi 1928. R. Cag.

BARRÉ, Antonio. – Musicista, nato nella diocesi di Langres (Haute-Marne) al principio del sec. XVI. Il primo documento della sua presenza in Roma è del marzo 1552, quando fu ammesso come contralto nella Cappella Giulia in S. Pietro in Vaticano. Era ancora vivente nell'aprile 1579. Il B. è noto come compositore di madrigali e come editore di musica avendo aperto una sua stamperia nel 1555, ove pubblicò, fra l'altro, tre libri *Delle Muse* a 4 voci, il terzo libro di madrigali a 5 voci di Orlando di Lasso (1563) e il primo libro di madrigali di O. Brassart (1564).

Bibl.: G. Baini, *Memorie*, ecc., II, Roma 1828; F. S. Haberl, *Die römische Schola cantorum*, in *Bausteine für Musikgeschichte*, Lipsia 1888; E. Vogel, *Bibliothek der gedruckten weltlichen Vocalmusik Italiens*, ecc., Zurigo 1892; R. Eitner, *Bibliothek der Musiksammelwerke des XVI. u. XVII. Jahrhunderts*, Berlino 1877. A. Cam.

BARRÉ (o, più esattamente, Barret), Leonardo. – Compositore di musica vissuto a Roma, ma nativo di Limoges (Haute-Vienne); morì il 1° maggio 1560 a Roma. Si diceva scolaro di Adriano Willaert. Divenne cantore (tenore) della cappella pontificia il 13 luglio 1537, dove era chiamato anche Bonot, e fu pensionato nel luglio 1555 (insieme col Palestrina e col Ferrabosco), perché ammogliato; passò allora come maestro di cappella alla basilica di S. Lorenzo in Damaso. Di questo valoroso contrappuntista rimangono soltanto dieci madrigali a 4 e a 5 voci, conservatici in raccolte cinquecentesche.

Bibl.: G. Baini, *Memorie*, ecc., I, Roma 1828; F. Haberl, *Die röm. Schola cantorum*, in *Bausteine für Musikgesch.*, Lipsia 1888; E. Celani, *I cantori della Cappella pont.*, in *Riv. mus. italiana*, 1907; E. Vogel, *Bibliothek der gedruckten welt. Vocalmusik Italiens*, ecc., Zurigo 1892; R. Eitner, *Bibl. der Musiksammelwerke des XVI. u. XVII. Jahrh.*, Berlino 1877. A. Cam.

BARREDA, Gabino. – Medico e filosofo nato a Puebla nel Messico nel 1818. Fu l'anima della commissione che, nel 1867, riformò l'istruzione pubblica. Per una legge, che egli redasse, si riorganizzò l'insegnamento secondario in Messico, secondo un sistema che fu in vigore per circa 60 anni e di cui ancora oggi (1928) si risente l'influenza. Riguardo all'educazione in generale, il B. sostenne che questa non deve sviluppare «tutte le facoltà dell'uomo», ma solo quelle che sono «socialmente desiderabili». Come professore di logica nella scuola preparatoria, della quale fu direttore, e di patologia generale in quella di medicina, esercitò un'influenza profonda. Per la sua chiara intelligenza, per la sua parola persuasiva, ebbe sempre grande autorità. Ministro del Messico a Berlino dal 1878 al 1880, morì in Messico nel 1881. E. A. Ch.

BARREL. – Misura di capacità per aridi e per liquidi. Nel Canada, dove è usato per il frumento, equivale a q. 0,88904; negli Stati Uniti è uguale a 42 *liquid gallons* e corrisponde a l. 168,987; in Inghilterra è di 36 *imperial gallons* ed equivale a l. 163,65.

BARRELIER, Jacques. – Nato a Parigi nel 1606, vi morì nel 1673. Dopo aver esercitato per qualche anno la medicina, si fece domenicano nel 1635 e si dedicò allo studio della botanica. Compì viaggi in diverse regioni di Francia, Spagna e Italia, e fondò a Roma, dove rimase per oltre un ventennio, il giardino botanico del convento di S. Sisto. Tornato a Parigi nel 1672, si accinse a portare a compimento un'opera grandiosa, per la quale aveva già fatto incidere a Roma molte tavole in rame secondo i disegni del Colonna, che avrebbe dovuto intitolarsi *Hortus mundi* o *Orbis botanicus*; la morte lo colse mentre il lavoro era appena avviato e, per giunta, un incendio distrusse i manoscritti botanici ch'egli aveva lasciati; rimasero solo le tavole dell'*Hortus mundi*, le quali vennero poi pubblicate da Antoine de Jussieu sotto il titolo: *Plantae per Galliam, Hispaniam et Italiam observatae, iconibus aeneis exhibitae a R. P. Iacobo Barreliero Parisino* (Parigi 1714). Quest'opera comprende 334 tavole in-folio, con 1392 figure, ben disegnate dal lato artistico, ma non sempre soddisfacenti dal punto di vista botanico. Parecchie specie di fanerogame sono state a lui dedicate. G. B. T.

BARREMIANO. – Piano geologico della Creta inferiore, detto anche Neocomiano superiore. Il nome, proposto dal De Lapparent, viene adoperato invece dell'Urgoniano, che è stato soppresso (v. cretacico). F. M.

BARRERA, Cayetano Alberto de la. – Erudito e critico, particolarmente benemerito per i suoi studî sulla letteratura classica spagnola, che illustrò con i suoi lavori cervantini, con la *Biografía de Lope de Vega* (stampata come introduzione alla grande edizione di Lope de Vega promossa dalla Reale accademia spagnola, I, Madrid 1867) e con l'edizione delle *Poesías de Francisco de Rioja* nella collezione dei *Bibliófilos Españoles* (Madrid 1867). Ma la sua opera più notevole è il *Catálogo del teatro antiguo español*, vero monumento di erudizione, la cui consultazione è indispensabile per tutti gli studiosi della poesia drammatica spagnola (Madrid 1860). Era nato a Madrid nel 1831 e a Madrid morì nel 1872, bibliotecario alla Nazionale.

Bibl.: Cfr. A. Morel-Fatio, *C. A. de la Barrera*, in *Bulletin Hispanique*, XIX (1917). L. G. A.

BARRÈRE, Camille. – Diplomatico francese, nato a la Charité-sur-Loire il 23 novembre 1851. Nel 1871, quale comandante dell'artiglieria della guardia nazionale nel quartiere parigino di Saint-Thomas-d'Aquin, partecipò alla lotta dei comunardi contro il governo del Thiers. Fuggì a Londra per evitare la deportazione, e quindi a Berlino come corrispondente del giornale *La République Française*. Quivi lo trovò il Waddington, quando si recò a rappresentare la Francia al congresso di Berlino, e, avendo rilevato nei suoi articoli una conoscenza profonda delle questioni orientali, si valse di lui come segretario. In ricompensa dei servizî prestati, il B., protetto dal Gambetta e dallo Spuller, ottenne nel 1879 un decreto d'amnistia e dopo un anno la nomina a segretario d'ambasciata. Ministro plenipotenziario nel 1882, ebbe la nomina di agente consolare al Cairo nel 1883, occupò poi le sedi di Stoccolma e di Monaco di Baviera, finché nel 1894 ebbe la nomina di ambasciatore a Berna. Nel 1898 fu trasferito all'ambasciata di Roma, allorché il gabinetto Di Rudinì-Visconti Venosta tendeva visibilmente a un riavvicinamento italo-francese. Sin dalla fine di quell'anno il B. seppe trarre profitto dalle mutate disposizioni del governo italiano per concludere un accordo commerciale, al quale altri ben presto ne seguirono di maggiore portata politica, primo tra questi l'impegno dell'Italia a lasciare mano libera alla Francia nel Marocco, purché fosse garantita all'Italia reciprocità nella Libia. Nel 1901 un protocollo consacrò i risultati di trattative avviate da un anno e mezzo per delimitare le frontiere fra i possessi italiani e francesi nel Mar Rosso e nel golfo di Aden. Quando il Prinetti divenne ministro degli Esteri, il B. accentuò la propria intimità con la Consulta, spianando la via agli accordi segreti firmati nel 1902 fra il Prinetti e il Delcassé per garantire la neutralità di una delle due potenze quando l'altra fosse oggetto di aggressione. Tolta quindi ogni possibilità alla Triplice di assumere un carattere offensivo, per lo meno in quanto riguardasse la partecipazione dell'Italia, questa mantenne infatti nella conferenza d'Algeciras un contegno così conciliante verso la Francia da stupire e irritare gl'Imperi centrali. Nel 1906 il B. promosse l'accordo tripartito, col quale Francia, Inghilterra e Italia si obbligarono a mantenere lo *statu quo* in Abissinia. I governi francese e italiano rinnovarono nel 1912 l'impegno di non ostacolare rispettivamente l'espansione coloniale dell'altro contraente in Libia e nel Marocco, promettendosi il trattamento della nazione più favorita. Gl'incidenti per il contestato diritto di visita della flotta italiana su due navi francesi durante la guerra italo-turca parvero arrestare lo sviluppo dell'azione politica proseguita sino allora dal B. con crescente successo per staccare l'Italia dalla Triplice alleanza. Questa fu anticipatamente rinnovata; ma già nel febbraio del 1914 il B. otteneva dal marchese di San Giuliano l'assicurazione che il trattato riconfermato non infirmava l'accordo Prinetti-Delcassé. All'inizio della guerra mondiale l'attività diplomatica del B. raggiunse momenti di eccezionale importanza, poiché, se l'atteggiamento del gabinetto Salandra gli apparve subito intonato alla neutralità, poté dapprima temere che la neutralità italiana fosse il corrispettivo di quella inglese. Sulla sua azione in quelle circostanze la *Revue des Deux Mondes* del 1 ottobre 1926 pubblicò memorie dello stesso B., o almeno da lui ispirate; erano state precedute, il 15 febbraio e il 1 marzo, da due articoli della stessa provenienza sulle relazioni franco-italiane dopo la guerra. Nei mesi seguenti il B. spinse con ogni mezzo l'Italia ad allearsi con l'Intesa, ma vide poi declinare la sua popolarità in seguito alla questione adriatica. Nel 1922 fu uno dei delegati francesi alla conferenza di Losanna. Nel settembre 1924, richiamato dal gabinetto Herriot, abbandonò la carriera diplomatica. Nel 1926 fu eletto membro libero dell'Académie des sciences morales. G. Gal.

BARRÈS, Maurice. – Nato a Charmes-sur-Moselle (Vosges) il 22 settembre 1862, morto a Parigi il 4 dicembre 1923. Studiò nel liceo di Nancy e, per due anni, legge in quell'università; indi a Parigi, dove s'iniziò al giornalismo. Il suo primo romanzo, *Sous l'œil des Barbares*, rivelò una natura d'ideologo e d'artista, delicata, ma non priva d'affettazione; ebbe una rapida fortuna letteraria, confermata col *Jardin de Bérénice*, che rimane uno de' suoi libri più caratteristici: immagine simbolica degl'impulsi sentimentali, femminei, di contro alla brutalità degl'interessi materiali e politici. Quel romanzo, a cui egli dapprima aveva assegnato il titolo *Qualis artifex pereo*, avrebbe dovuto significare il suo commiato dall'arte, poiché, eletto deputato boulangista a Nancy, gli si apriva la via dell'azione; in realtà, questa si continuò per lui soprattutto attraverso gli scritti. Al ciclo del *Culto dell'io*, seguì quello dell'*Energia nazionale*, di cui il primo romanzo, *Les déracinés*, svolge la tesi che l'eccessivo accentramento della vita spirituale della Francia in Parigi rappresenta un grave pericolo per il libero sviluppo delle sue molteplici energie: un gruppo di giovani lorenesi affronta l'avvenire nella capitale e si trova duramente disperso; i migliori e i più validi ritornano, o di persona, o idealmente, alla loro terra e ai suoi dettami. L'evocazione poetica ed appassionata della Lorena trasse nuovi accenti dalla condizione storica di quei « baluardi dell'est », e con l'esempio di un giovine alsaziano che compie il suo servizio militare nell'esercito tedesco (*Au service de l'Allemagne*), e di una semplice giovinetta di Metz che rinuncia alle nozze con un buon professore prussiano per non tradire la memoria dei suoi (*Colette Baudoche*), egli consigliò ai Francesi delle terre irredente di serbare fedelmente la loro tradizione, ma di non emigrare. Rappresentante e teorizzatore del nazionalismo, fu reciso antidreyfusista; fu eletto deputato di Parigi nel 1906, e nello stesso anno Accademico di Francia, in sostituzione del poeta Hérédia. Come giornalista, diresse la *Cocarde*, e collaborò soprattutto al *Journal*, al *Figaro* e all'*Écho de Paris*: polemista incisivo, di un'acre e quasi crudele violenza. Oltre a memorie ed impressioni di viaggio, non immuni da un ricercato estetismo (predilesse gli sfondi pittoreschi e sontuosi di Venezia e della Spagna), diede studî d'arte, come quello sul *Greco*, e un vigoroso racconto di vita religiosa in Lorena intorno alla famiglia Baillard, preti contadini ed eretici (*La Colline inspirée*). Pur non essendo cattolico praticante, difese le chiese di Francia contro i pericoli del regime di separazione. A capo della « Lega dei patriotti », in cui era succeduto al Déroulède, s'adoperò quotidianamente a tener vivo lo spirito di resistenza nel suo paese durante la guerra; fu sempre un assertore della tradizione, ma non aderì al partito monarchico, che frattanto s'era costituito più fortemente sotto la guida di Ch. Maurras. Dopo la guerra, in un corso di lezioni tenuto all'Università di Strasburgo e pubblicato nel volume sul *Genio del Reno*, propugnò, senza grande successo, un ideale di cultura renana, quasi intermedio tra la Francia e la Germania, in vista di una reale pace degli animi. L'ultimo suo romanzo, *Un jardin sur l'Oronte*, si riporta all'età delle crociate rinnovando i temi di voluttà preziosa e mortale che gli erano stati cari altra volta (*Du Sang, de la Volupté, de la Mort; Amori et dolori sacrum*). Figura d'uomo pubblico variamente giudicata, ma senza dubbio rappresentante intelligente e operoso d'una generazione che risollevò la coscienza nazionale della Francia di contro alla democrazia parlamentare ed affarista; l'arte sua, nel miglior periodo, liberandosi da una maniera faticosa e raffinata, raggiunse un'espressione sincera e grave delle memorie e delle speranze del suo paese, e specialmente della natia Lorena.

Opere: *Le Culte du moi*, trilogia: *Sous l'oeil des Barbares* (1888), *Un Homme libre* (1889), *Le jardin de Bérénice* (1891); *Huit jours chez M. Renan, dialogues parisiens* (1888); *L'ennemi des lois* (1895); *Du Sang, de la Volupté, de la Mort* (1894); *Le Roman de l'énergie nationale*, trilogia: *Les Déracinés* (1897), *L'appel au soldat* (1900), *Leurs figures* (1902); *Scènes et doctrines du Nationalisme* (1902); *Amori et Dolori sacrum* (1903); *Les Amitiés françaises* (1903); *Le Voyage de Sparte* (1905); *Les bastions de l'Est: Au service de l'Allemagne* (1905) e *Colette Baudoche* (1909); *Greco ou le secret de Tolède* (1912); *La colline inspirée* (1913); *Chronique de la Grande Guerre* (1914-1918); *Le génie du Rhin* (1921); *Un jardin sur l'Oronte* (1922); postumi: *Le mystère en pleine lumière* (1926), *Les Maîtres* (1927: pagine raccolte su Dante, S. Teresa, Pascal, Rousseau, ecc.), *Mes Cahiers* (1929).

Bibl.: A. Thibaudet, *Trente ans de vie française*: II. *La vie de M. B.*, Parigi 1921; E. R. Curtus, *M. B. und die geistigen Grundlangen des franz. Nationalismus*, Bonn 1921; V. Giraud, *Les Maîtres de l'heure: M. B.*, Parigi 1922; H. Brémond, *M. B.*, Parigi 1925; J. e J. Tharaud, *Mes années chez B.*, Parigi 1928. Fe. N.

BARRET, George. – Pittore paesista, nato a Dublino nel 1732, morto il 29 maggio 1784. Trasferitosi a Londra nel 1762 divenne presto popolare come paesista, e fu uno dei primi membri nella fondazione della Royal Academy nel 1768. In Welbeck Abbey si conservano dodici grandi suoi paesaggi. Egli decorò anche una sala a Norbury Park nel Leatherhead. Le sue pitture, di tono ricco e oscuro e di tecnica abilissima, mostrano l'influenza del suo contemporaneo Richard Wilson. Alcuni suoi grandi paesaggi ad acquerello sono al British Museum e al Victoria and Albert Museum. Eseguì incisioni ad acqua forte.

I suoi tre figli Joseph, James e George furono tutti artisti, e George il Giovane (1767-1842) fu un distinto acquerellista.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908; W. G. Strickland, *A Dictionary of Irish Artists*, Dublino e Londra 1913. A. Po.

BARRETO, Francisco. – Gesuita portoghese missionario in India, nato a Montemornovo (Evora) nel 1598. Nel 1624 andò in India, dove insegnò filosofia e teologia, governò i collegi di Coulam e di Cochin, fu provinciale e visitatore della missione del Malabar, indi della provincia di Goa, dove morì il 26 ottobre 1663. Nel periodo dal 1644 al 1653 era tornato a Roma per riferire intorno alla missione. Fu eletto vescovo di Cochin e arcivescovo di Cranganor; ma non volle accettare. Lasciò una relazione sulle Missioni del Malabar, dove aveva operato numerose conversioni, stampata in italiano (Roma 1645).

Bibl.: Sommervogel, *Bibliothèque de la C.ie de Jésus*, I, Bruxelles 1890, col. 923; VIII, Bruxelles 1898, col. 1766; Rivière, *Supplément à la Bibliothèque de la C.ie de Jésus*, coll. 358-359. C. Te.

BARRETO DE MENEZES, Tobia. – Scrittore brasiliano nato a Sergipe nel 1839, morto a Recife nel 1889. Fu poeta, critico, giurista. Svolse la parte più significativa della propria attività nella città universitaria di Recife, notevole centro brasiliano di cultura e di vita intellettuale: ivi i suoi versi infiammati, sovraccarichi dì immagini spesso stravaganti, sollevarono l'entusiasmo di varie generazioni di studenti, ai quali egli fu da prima compagno negli studî, poi maestro.

Letti a mente riposata, lontano dagli avvenimenti che li ispirarono e dall'ambiente in cui presero forma (come la guerra cosiddetta del Paraguay), quei versi si rivelano molto imperfetti e sciatti: rettorica più che poesia. Paragonandoli a quelli del suo giovane rivale in popolarità Castro Alves, si comprende la differenza che passa tra un vero poeta, momentaneamente traviato verso atteggiamenti tribunizî, e un tribuno nato che vuol fare il poeta. Come critico, la sua principale funzione consistette nel propagare fra la gioventù brasiliana i concetti e i metodi della filosofia tedesca, applicandoli anche agli studî letterarî. Alcuni lo giudicarono perciò un filosofo; ma egli non ha propriamente aggiunto nulla di originale alle cognizioni che trasmetteva, si è limitato a commentarle con lucidità ed eloquenza. Forse i suoi scritti più solidi e più serî sono quelli che meno alla sua fama contribuirono: le monografie d'argomento giuridico. La sua fama, del resto, è oggi assai impallidita: il suo nome viene ora soprattutto ricordato per la vasta influenza che egli esercitò tra i suoi contemporanei.

Opere: *Ensaios e estudos de philosophia e critica, Estudos allemães, Dias e noites* (versi), *Algumas ideas sobre o fundamento do direito de punir, O mandato criminal, Menores e loucos em direito criminal, Commentarios theoricos ao Codigo criminal brasileiro, Traços de litteratura comparada desde 1830.*

Bibl.: S. Romero, *Hist. da lit. brasil.*, Rio de Janeiro 1918 segg. C. M. d. A.

BARRETT, Lawrence (1838-1891). – Tragico americano nato a Paterson. Nobile figura di attore, dotato di grande sensibilità, eccelse nelle interpretazioni di personaggi tenebrosi e tormentati, quali il Iago shakesperiano e Lanciotto della *Francesca da Rimini* del Boker (v.), dramma scritto nel 1855 e riportato sulle scene dal B. nel 1882. Dal 1887 alla sua morte si unì con Edwin Booth in una delle più importanti associazioni artistiche che abbia avuto l'America. Lasciò scritte due interessanti biografie dei due più grandi attori americani: *Life of Edwin Forrest* (1881) e *Edwin Booth and his contemporaries* (1886).

Bibl.: W. Winter, *The Wallet of Time*, New York 1913; A. Hornblow, *A History of the Theatre in America*, II, Philadelphia 1919, p. 222 segg. Au. B.

BARRIE, sir James Matthew. – Romanziere e drammaturgo scozzese, nato il 9 maggio 1860 a Kirriemuir (Forfarshire). Appena terminati gli studî all'università di Edimburgo, si dedicò al giornalismo, ma questo non fu che un primo passo verso un'attività più puramente letteraria. Nella *St. James Gazette*, infatti, comparvero anzitutto i bozzetti poi raccolti nei volumi *Auld Licht Idylls* (1888) e *A Window in Thrums* (1889), nei quali troviamo già da una parte quell'amoroso studio del popolo scozzese e quel fine umorismo (v. per questo anche *My Lady Nicotine*, 1891) che sono tra i migliori elementi dell'opera del Barrie; e dall'altra una innegabile tendenza al sentimentalismo, che ne è stato sempre il maggiore pericolo. Le stesse caratteristiche si palesano nei romanzi *The Little Minister* (1891), *Margaret Ogilvy* (1896), delicato autobiografico racconto della sua vita accanto a sua madre, e *Sentimental Tommy* (1896), anch'esso d'intonazione autobiografica, come *Tommy and Grizel* (1900), che gli seguì. All'interno equilibrio delle proprie tendenze giunse soltanto col teatro, dove la natura patetica della sua ispirazione e il suo umorismo, felicemente contemperandosi, diedero origine a un tenero e bizzarro mondo di fantasia, ricco di alate sorridenti invenzioni e di commossa umana verità. Nell'*Admirable Crichton* (1903), che fu il primo grande successo e rimane ancor oggi una delle sue commedie migliori, in *Quality Street* (1903), *What every Woman knows* (1908), *A Kiss for Cinderella* (1916), *Dear Brutus* (1917), *The old Lady shows her Medals* (1917; col titolo *Le medaglie della vecchia signora* la fece trionfare anche in Italia Emma Gramatica), una gentile poesia nasce a quei confini del sentimento dove il sorriso sta per sciogliersi in pianto. Ma il capolavoro della delicata fantasia del B. è il *Peter Pan*, uscito nel 1904 (lo aveva in certo modo preceduto il racconto *The little white Bird*, 1902, e vi fece seguito *Peter and Wendy*, 1910). *Peter Pan* è forse la più riuscita fiaba drammatica per bambini che sia mai stata scritta. Al piccolo eroe di questo racconto di verità e di poesia è già stato consacrato un monumento a Londra.

Bibl.: E. Moult, *Barrie*, Londra 1928. A. R.

BARRIENTOS, Lope de. – Nato a Medina del Campo nel 1382, morto a Cuenca nel 1469. Domenicano, insegnò all'Università di Salamanca, fu vescovo di Segovia, Ávila e Cuenca e confessore di don Juan II; più che come canonista si distinse per l'influsso che esercitò sul debole monarca, che lo colmò di onori e lo nominò gran cancelliere di Castiglia. Si vuole che, mosso da scrupoli religiosi, bruciasse parte della biblioteca e degli scritti di don Enrico de Villena, traduttore di Dante. Scrisse, con il titolo di *Clavis sapientiae*, un'opera contenente: il *Tratado del dormir, del despertar y del soñar*, il *Tratado del caso y fortuna*, il *Tratado del adivinar*, ecc., e la *Llave de la sabiduría*.

Bibl.: Nicola Antonio, *Bibl. hisp. vet.*, II, p. 193; Gallardo, *Ensayo de una Biblioteca Española*, II (1866), p. 45; J. Quétif e J. Échard, *Script. Ord. Praedic.*, I, Parigi 1719, p. 813. G. R. C.

BARRIERA (fr. *barrière*; sp. *barrera*; ted. *Schranke*; ingl. *barrier*). – È un ostacolo al passaggio: chiusura che può essere di vario materiale, ferro, legname, muratura o altro, fissa o mobile. Lungo le strade ferrate si pongono barriere nei punti dove la strada ordinaria per pedoni e veicoli incrocia la ferrovia. Esse consistono in ostruzioni mobili che si chiudono poco prima del passaggio dei convogli ferroviarî (v. passaggio a livello). Ora queste barriere mobili sono in gran parte abolite.

Barriera di città. – Le prime barriere, steccati, mura, terrapieni, ebbero semplice scopo difensivo, subordinandosi via via a più complesse ragioni militari, politiche, economiche, di controllo in genere. Quando le mura delle città acquistarono anche importanza costruttiva ed architettonica, le barriere, poste nei punti di accesso, furono studiate sotto varî punti di vista, non ultimo l'estetico, essendo esse la prima parte della città che si presenta agli occhi del forestiero.

In linea generale una barriera è composta di uno o due edifici fiancheggianti la via d'accesso; fra essi può esser posta una cancellata movibile. In questi edifici, nei tempi passati, trovavano posto anche i corpi di guardia destinati alla sorveglianza dell'accesso, mentre in prosieguo di tempo si conservarono le barriere soltanto ai passaggi della cinta daziaria. Per rispondere a questo scopo, l'utilizzazione degli edifici facenti parte della barriera diventava un po' diversa. Infatti se era sempre necessario un piccolo corpo di guardia, una eguale importanza assumevano i locali destinati agli uffici, alla visita, alla pesatura, alla direzione, senza tener conto dei locali accessorî. In Italia, abolito con l'aprile 1930 il dazio consumo, anche le barriere daziarie hanno perduto, naturalmente, ogni ragion d'essere.

La barriera, di solito in stretta unione con una porta di città, spesso con quella si confonde nella denominazione o è realmente un'unica cosa. A questo proposito è interessante osservare come nell'edilizia cittadina, dalla costruzione tipo *porta di città* – edificio piuttosto alto e massiccio di muratura, limitato nello spazio destinato al transito, e che adempiva a una funzione prevalentemente militare – si sia passati alla costruzione tipo *barriera*, di dimensioni modeste come parte muraria, senza carattere militare, solo capace di adempiere a funzioni di ricovero per il personale e di ufficio, e adatta a sostenere ampie chiusure mobili. Soltanto la preoccupazione estetica viene ad arricchire e a conferire veste architettonica a questo secondo tipo di costruzione.

Barriere si fanno oggi più spesso, e hanno anche maggior valore architettonico, all'ingresso di parchi, di giardini pubblici o di grandi ville. Il criterio organizzativo è sempre lo stesso, salvo che nell'edificio laterale, che quasi sempre è duplice e simmetrico perché l'effetto estetico sia monumentale, trovano posto un'abitazione per il custode, e alcuni locali di magazzini, depositi per attrezzi, ecc.

Fra i due edifici, sorretti da pilastri o colonne, è la cancellata apribile. Il passaggio dei pedoni può avvenire attraverso due cancelli minori o sotto archi ricavati negli edifici. Un esempio magnifico è l'ingresso di Villa Umberto, già Borghese, a Roma, opera di Luigi Canina (1825). Ga. M.

BARRIERA CORALLINA O MADREPORICA: v. CORALLINE, FORMAZIONI.

BARRIERA, TRATTATO della. – Il principe Guglielmo III di Orange, statolder (stadhonder) d'Olanda e poi re d'Inghilterra, nella sua politica anti-francese cercava di ottenere punti d'appoggio nei Paesi Bassi meridionali e concepiva così l'idea di una barriera a protezione dell'Olanda. Egli morì l'anno stesso (1702) in cui scoppiava la grande guerra da lui preveduta, la cosiddetta guerra della Successione spagnola tra Inghilterra, Repubblica delle Sette Provincie, ecc., da una parte, e i Borboni di Francia-Spagna dall'altra (v. SUCCESSIONE, GUERRE DI). La guerra volse contraria a Luigi XIV il quale, dopo la sconfitta di Malplaquet (1709), aprì trattative con gli alleati. Cominciarono allora le discussioni per creare questa barriera. L'Inghilterra dapprima fu contraria, temendone un rafforzamento eccessivo dell'influenza olandese, ma finalmente si venne a una conclusione, pur senza tener conto degl'interessi austriaci. I Paesi Bassi meridionali furono assegnati a Leopoldo, fratello dell'imperatore Giuseppe I; ma questi dichiarò che al pretendente conveniva piuttosto rinunziare ai Paesi Bassi spagnoli che non accettarli con un gravame siffatto. Le trattative con la Francia poi non riuscirono e la guerra continuò. Soltanto quattro anni dopo, l'11 aprile 1713, fu firmata la pace di Utrecht; ma la morte dell'imperatore aveva assai rafforzato la posizione di Luigi XIV e relativamente indebolito quella dell'Austria. Due anni più tardi, il trattato della Barriera fu concluso ad Anversa (15 novembre 1715). Tuttavia, esso non attuò se non un'assai piccola parte di quello che era il pensiero di Guglielmo o dei diplomatici olandesi del 1709. Le principali condizioni furono: 1. la repubblica terrà una guarnigione nelle città di Namur, Tournai, Meenen, Veurne, Warneton, Ypres e De Knocke; 2. in caso di guerra, l'Olanda potrà mandare truppe in tutte le provincie meridionali; 3. l'imperatore, a cui sono passati i Paesi Bassi spagnoli, pagherà 500.000 fiorini annualmente per il mantenimento di quelle truppe di guarnigione, che servono a proteggere anche le sue frontiere contro i Francesi. Altri articoli attribuivano all'Olanda il diritto di stabilire i dazî nelle provincie meridionali, di modo che ogni pericolo di concorrenza commerciale di Anversa a danno di Amsterdam rimaneva escluso. Il trattato non apportò all'Olanda quei vantaggi che essa se ne aspettava. La Francia, impoverita e indebolita dalle guerre di Luigi XIV, non poteva più proporsi una politica di espansione verso il nord; e se al tempo di Guglielmo III una barriera simile sarebbe stata opportuna, nel 1715 era anacronistica. Legando poi la repubblica all'Inghilterra, la quale era garante del trattato, si veniva a diminuire la potenza dell'Olanda che dalla conclusione del trattato in poi va declinando.

BIBL.: R. Dollot, *Les origines de la neutralité de la Belgique et le Système de la Barrière*, Parigi 1902. Ad. L.

BARRIÈRE, THÉODORE. – Commediografo francese, autore del notissimo *Fuoco al Convento*, delizia anche oggi di tutti i filodrammatici. Nacque a Parigi nel 1823 e vi morì nel 1878. Elaborò per le scene la *Vie de Bohème* del Murger (1849) e la *Manon Lescaut* (1851); e compose senza grandi pretese d'arte ma con buona vena, più d'un centinaio di altri drammi, commedie e *vaudevilles*. *Les filles de marbre* (in collaborazione con L. Thiboust, 1853), « comico contraltare » alla lagrimosa *Dame aux camélias*, e *Les faux bonshommes* (in collaborazione con E. Capendu, 1856), con la bizzarra indovinata figura di Degenais, sono fra le più divertenti commedie leggiere di quel tempo e resero popolare il suo nome anche fuori di Francia. Particolare fortuna in Italia ebbero *Les faux bonshommes* (I falsi gentiluomini, 1859), *Le feu au convent* (1859; Il fuoco al convento, 1861, 1894 ecc.), *Cendrillon* (1858; Cenerentola, 1876); *Le démon du jeu* (1863; Il demone del giuoco, 1865); *Aux crochets d'un gendre* (1864; Suoceri, 1882).

BARRIGUDO. – Lo stesso che Lagotrice (v. ATELE).

BARRILI, ANTON GIULIO. – Nacque a Savona il 14 dicembre 1836. Volontario nell'esercito regolare nel '59, garibaldino nel '66 e '67, fu ferito a Mentana. Collaborò giovanissimo al *San Giorgio* fondato da Nino Bixio; direttore poi del *Movimento*, del *Caffaro* e del *Colombo*, fu sempre, per così dire, il portavoce ufficioso di Garibaldi. Del resto, in tutta la sua lunga vita egli rimase sempre fedele agl'ideali garibaldini. Deputato nel '76, si dimise, presto disgustato dalle piccole congiure parlamentari, nel 1879. Nel 1894 fu nominato dal Baccelli professore di letteratura italiana nell'università di Genova, di cui fu anche, nel 1903, rettore. Morì a Carcare, presso Savona, il 15 agosto 1908. Il primo libro del B. è *Drammi* (Genova 1857); ma il suo vero esordio nelle lettere è del 1865, anno in cui fu pubblicato, dapprima nelle appendici del *Movimento*, il *Capitan Dodèro*. L'abitudine di sentire il giornalismo come una battaglia, entrò nello spirito dello scrittore e dell'oratore: egli non usava mai di nascondere parte, anche minima, del suo sentimento; in questo modo, attraverso i romanzi e i discorsi, comunicò col gran pubblico che gli fu e in parte gli rimane ancora fedele. Ebbe una straordinaria mobilità d'immaginazione, che gli consentì di vagare dall'Oriente all'Occidente (pur soffermandosi con particolare predilezione nella descrizione di luoghi ed eventi della sua Liguria), di passare dall'antichità più remota alla modernità più vicina. Forse, il troppo facile successo e la troppa facilità di scrivere gl'impedirono, talvolta, di approfondire; eppure egli aveva a ciò le migliori attitudini: la conoscenza non comune né banale del cuore umano, e la commossa e indulgente simpatia con cui ogni passione va scrutata. Così, quando l'argomento lo afferra (il che soprattutto accade nelle prose garibaldine che, per unanime consenso, sono le sue migliori), le sue pagine diventano precise ed evidenti, assumono la vibrante dignità della poesia.

OPERE: L'elenco completo, con le rispettive date di pubblicazione di tutte le opere del B. (60 tra romanzi e novelle, commedie, versi, opere e opuscoli varî) in D'Ancona e Bacci, *Manuale della letteratura italiana*, VI, Firenze 1910, pp. 171-73. Tutti i romanzi e le novelle sono stati stampati o ristampati a Milano dal Treves, e molti si ristampano tuttora. I più importanti, oltre *Capitan Dodèro* (1865), sono: *Santa Cecilia* (1866), *Val d'Olivi* (1873), *Semiramide* (1873), *Come un sogno* (1875), *Cuor di ferro e cuor d'oro* (1877), *L'olmo e l'edera* (1877), *La montanara* (1886), il ciclo colombiano (*Le due Beatrici*, *I figli del cielo*, *Fior d'oro*, *Raggio di Dio*: 1891-1894). L'ultimo è *Il ponte del Paradiso* (1904). Il discorso su *Garibaldi* fu edito dapprima a Genova nel 1882; *Con Garibaldi alle porte di Roma* fu pubblicato a Milano nel 1895.

BIBL.: v., del B. stesso, *Sorrisi di gioventù, ricordi e note*, Milano 1898; e cfr. B. Croce, in *Letteratura della nuova Italia*, I, Bari 1921, pp. 181-191; F. E. Morando, *A. G. Barrili e i suoi tempi*, Napoli 1926.

BARRIOS, MIGUEL de (tra gli ebrei, Daniel Levi de Barrios). – Nacque a Montilla, verso il 1625, da Simon de Barrios (detto anche Jacob Levi Caniso) portoghese, ebreo convertito. Professò, nella sua giovinezza, la religione cristiana, seguì la carriera militare, conseguendo il grado di capitano. Alla fine del 1664 era a Bruxelles, dove fece stampare la sua *Flor de Apolo* (ristampata in Amsterdam nel 1674 e nel 1708), raccolta di liriche e drammi, dedicata a D. Antonio Fernández de Córdoba, tenente generale della cavalleria nelle Fiandre. Nel 1672, diede alla luce un'altra raccolta delle sue opere liriche, divisa in nove parti: il *Coro de las Musas* (Bruxelles 1672; Amsterdam 1672; Anversa 1694). Compose inoltre altri versi più degni di oblio che di menzione, perché il De Barrios è poeta mediocre e di pessimo gusto. Nella *Flor de Apolo* sono contenute tre sue opere drammatiche. Ma furono pubblicate separatamente: *Nubes no ofenden al sol*; *Contra verdad no hay fuerza*; come « de un ingenio militar » quella intitolata *El español de Orán*. Seguendo l'esempio di suo padre che figura tra i rabbini di Amsterdam, in età avanzata D. Miguel abbracciò le credenze giudaiche, trasferendosi in quella città, dove si distinse fra i dottori della sua setta come espositore e storico di quelle dottrine. Morì, lasciando numerosa prole, nel 1701.

BIBL.: J. Amador de los Ríos, *Estudios históricos, políticos y literarios sobre los Judíos de España*, Madrid 1848. E. Me.

BARRIQUE. – Misura di capacità per liquidi, usata soprattutto in Francia. Equivale ordinariamente a due *feuillettes* (*demis*) e a quattro *quartants* (*quarts*) ossia a l. 368,22. Esistono però varie *barriques* locali: di Bordeaux (*bordolese*) l. 222, Tours 250, Borgogna 228, Coteaux 230, Bayoune 295, Cahors 216, Beaune 228-230, Orléans 230, Anjou 234, Blois 238, ecc.

BARROS, ALONSO de. – Scrittore spagnolo, nato a Segovia verso la metà del sec. XVI, morto dopo il 1598; molto lodato da Lope de Vega; gli diresse una poesia anche Cervantes. Poco si conosce della sua vita; fu protetto da Filippo II e, per il reciproco ricordo che fanno l'uno dell'altro nei loro scritti, sembra che abbia avuto rapporti con Matteo Alemán. La sua opera più nota, accolta dall'Accademia spagnola fra i testi di lingua, è la *Filosofia cortesana moralizadora*, pubblicata, pare, per la prima volta a Madrid nel 1567, ristampata dopo la morte del B. da Giménez Patón (Baeza 1615).

BARROS, João de. – Noto scrittore e storico portoghese nato a Vizeu nel 1496. Ricevette alla Corte un'educazione accurata, nell'intimità del principe D. João. Dapprima capitano della fortezza di S. Jorge da Mina (1522-25) fu poi tesoriere della *Casa de Ceuta*, della *Casa da Mina* e della *Casa da India* (1525-28), della quale ultima divenne agente nel 1533. Un suo tentativo di colonizzazione nel Brasile fallì completamente per il naufragio della squadra da lui armata; nel 1567 rinunciò alle cariche che occupava e si ritirò nella sua *quinta* di Ribeira de Litem, vicino a Pombal, ove morì nel 1570. La sua opera di poeta, di moralista e di storico s'inizia con la *Chronica do emperador Clarimundo donde os reis de Portugal descendem* (1720), scritta per incoraggiamento del principe D. João: è un romanzo cavalleresco parte in ottava rima e parte in prosa, affollato di personaggi e di episodî comuni alla letteratura romanzesca; ma è vivificato da un soffio di lirismo, e già vi si accenna in forma eloquente e vigorosa, un nuovo elemento di glorificazione patriottica che prelude a Camões, di cui l'opera di Barros fu probabilmente una fonte. Anche alcuni brevi trattati di morale precedono cronologicamente le *Décadas*; nei *Ropica pnefma* (1532), infatti, Tempo, Intelligenza, Volontà e Ragione discutono la loro merce spirituale (*mercadoria espiritual*) e, incidentalmente, le nuove eresie, mentre nel *Dialogo... sobre preceitos moraes* e nell'altro *Dialogo da Viciosa vergonha*, ambedue del 1540, domina la morale cristiana, con cui si accorda l'esaltazione dell'eroismo e dell'amore della gloria, ispirata forse dagli eroi di Plutarco; una sua *Gramatica portugueza* è del 1538. Le decadi dell'*Asia* (di cui le prime tre pubblicate rispettivamente nel 1552, 1553, 1563, e la quarta, corretta e aumentata da J. B. Lavanha, stampata solo nel 1615) abbracciano il periodo che corre dalla creazione dell'ufficio di viceré al governo di D. Henrique de Menezes (1500-1526), le 3 prime, mentre l'altra giunge al 1539, e sono solo una parte della vasta costruzione storica destinata a trattare delle quattro parti del mondo in cui si era svolta l'attività militare portoghese, dal tempo del suo affermarsi; di qui la denominazione di *Europa*, *Africa*, *Asia*, *Santa Cruz* (cioè il nuovo mondo) a ciascuna suddivisione. L'espansione coloniale doveva poi essere esaminata sotto il triplice aspetto della conquista, della navigazione e del commercio. Elementi nuovi nella storiografia portoghese, cioè la glorificazione della patria e la preoccupazione letteraria, si affermano in queste *Décadas*, scritte in tono epico con l'intento di mettere in evidenza quali varie e potenti popolazioni i Portoghesi avevano conosciuto e dominato in Oriente. E, se l'entusiasmo patriottico indusse qualche volta lo scrittore a trascegliere gli elementi che solo si addicevano al suo scopo, e proprio per questo gli impedì la valutazione dei fatti con spirito sempre libero di preconcetti, d'altra parte però è innegabile che la narrazione si presenta logica e organica nel suo svolgimento: il B. vi creò una prosa d'arte ammirevole per copiosità e limpidezza, per eleganza ed equilibrio: conseguenza questa anche dell'ammirazione per Livio, che pure gli suggerì i sovrabbondanti discorsi dei suoi personaggi. L'opera fu proseguita da Diogo do Couto (Decadi IV-XII) e da A. Bocarro (Decade XIII).

Bibl.: La migliore edizione delle *Décadas* è del 1778 (Lisbona); cfr. su di lui M. S. de Faria, *Vida de João de Barros*, in *Discursos varios politicos*, 1624, ff. 22-59; ristampata nell'ed. del 1778 delle *Décadas*, IX, pp. 3-74; Th. Braga, *J. de B. e os rudimentos da Epopea portugueza*, in *Historia de Camões*, 1875, parte 3ª, pp. 341-353. Y. R.

BARROS ARANA, Diego. – Storico chileno, nato nel 1830 a Santiago del Chile dove studiò giurisprudenza. Emigrato nel 1858, percorse tutta l'America meridionale (la cui storia doveva più tardi narrare in tante opere monumentali) e parte dell'Europa, specie la Francia e la Spagna, nei cui archivî fece una buona raccolta di documenti ispano-coloniali. Nelle sue ricerche erudite trovò anche interessanti manoscritti letterarî che ora figurano nella sua *Colección de Escritores Chilenos*; e fra quelli, l'ignorato poema di Hernando Alvárez de Toledo *El Purén indómito*, che pubblicò a Lipsia nel 1860. Ritornato in patria, fu professore di storia letteraria, traendone materia per un mediocre manuale.

Le sue *Obras Completas* uscirono a Santiago del Chile (11 voll., 1908-1911); e fra di esse meritano di essere particolarmente ricordate: *Estudios históricos sobre las campañas del Sur* (*1818-1821*), Santiago 1850; *Las campañas de Chiloé* (*1841-1851*), ibid. 1856; *Historia General de la Independencia de Chile* (4 voll., 1854-1858); *Compendio de la Historia de América* (2 voll., 1865); *Historia de la Guerra del Pacifico* (2 voll., 1880-1881). La *Historia General de Chile* (15 voll., 1884-1897) è l'opera maggiore di Barros Arana: nel suo apparato documentario e bibliografico offre un prezioso materiale e può essere fruttuosamente consultata. Pubblicò, inoltre, una *Biblioteca Americana* di opere inedite intorno all'America; e, in collaborazione con altri eruditi chileni, una *Colección de Historiadores de Chile y de Documentos relativos a la Historia Nacional* (36 voll., 1861-1908), che José Toribio Medina continuò fino al vol. XLIII. L. G. A.

BARROT, Camille-Hyacinthe-Odilon. – Uomo di stato francese, nato a Villefort (Lozère) il 19 settembre 1791, morto a Bougival (Seine-et-Oise) il 6 agosto 1873. Avverso nello stesso tempo alla rivoluzione e alla reazione, il B. si trovò naturalmente all'opposizione, quando la restaurazione mostrò di ignorare che c'era stata una grande rivoluzione; fu quindi difensore, col Constant, di Wilfred Regnault e sostenne, in difesa di alcuni protestanti, che « la legge deve essere la difesa e la protezione di tutte le religioni senza identificarsi con alcuna ». Sotto Carlo X (1824-30), pur non desiderando né una nuova rivoluzione né un sovvertimento delle basi costituzionali della Monarchia, accettò la presidenza dell'associazione *Aide-toi-le-ciel-t'aidera* (1827), che fu proprio una di quelle che condussero alle giornate del luglio 1830; e toccò a lui di accompagnare il re a Cherbourg verso l'esilio. Nominato prefetto della Senna, si dimise nel febbraio 1831 e prese attiva parte alla politica come deputato de l'Eure.

Oratore di razza, egli non aveva né profonde convinzioni politiche né abilità di condotta; monarchico ma repubblicaneggiante, voleva, certo, la monarchia, ma circondata da controlli e limitazioni allora più che mai incompatibili con l'istituto monarchico, e però contribuiva a determinare situazioni, che poi non sapeva utilizzare ai proprî fini e che spesso trovava lontane dalle proprie intenzioni. Così, combatté Casimir Périer, appoggiò Thiers tanto nel 1836 quanto nel 1840 contro Guizot, e si mantenne poi all'opposizione per otto anni circa, non prevedendo la rovina della monarchia orleanista neppure il fatale 24 febbraio 1848 quando, per placare gl'insorti, Luigi Filippo nominò un ministero Thiers-Barrot!

Luigi Napoleone, eletto presidente della Repubblica, non poteva non servirsi di un uomo che tante simpatie suscitava e che poteva essere poi facilmente sacrificato; e se ne servì dal dicembre 1848 all'ottobre 1849, per non rivolgersi, in seguito, mai più a lui. Il colpo di stato del 2 dicembre 1851 e la proclamazione dell'Impero, l'anno dopo, trovarono B. disorientato e avvilito, anche perché vedeva compromessa quella politica estera d'intesa con l'Inghilterra che egli aveva sostenuto con calore. Si avvide tardi che il colpo di stato era lentamente maturato tra le lotte civili e che egli stesso in parte vi aveva contribuito. Proprio alla vigilia degli avvenimenti del 1870, quasi ottantenne, si lasciò indurre da Émile Ollivier ad avvicinarsi all'Impero « liberale », nella speranza che le concessioni liberali del 1867 e del 1869 avrebbero sicuramente avviato l'Impero verso mete meno lontane da quelle che, in sessant'anni di lotta, egli aveva sognato. Dopo il 1870, non gli parve di poter domandare più nulla alla vita; Thiers lo nominò presidente del consiglio di stato nel 1872.

Opere: *De la centralisation et de ses effets*, Parigi 1861; *L'organisation judiciaire en France*, Parigi 1872; *Mémoires posthumes*, 4 voll., Parigi 1875-76.

Bibl.: Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, voll. 8, Parigi 1858-1867; L. Blanc, *Histoire de dix ans* (*1830-1840*), voll. 5, Parigi 1841-44; J. Hillebrand, *Geschichte Frankreichs*, voll. 2, Gotha 1877-79; A. De Falloux, *Mémoires d'un royaliste*, voll. 2, Parigi 1888; Renard, *La République de 1848*, Parigi 1906; Ernest-Charles, *Les Hommes de 1848: Odilon Barrot*, Parigi 1899; C. Seignobos, *Hist. polit. de l'Europe contemp.*, 2ª ed., Parigi 1923. R. Cag.

BARROW, Isaac. – Matematico inglese, nato nel 1630, morto nel 1677. Si dedicò agli studî più varî, fra cui emergono quelli matematici e quelli teologici.

Nel 1655, non essendo riuscito ad avere la cattedra di greco a cui aspirava, e anche per ragioni politiche, vendette i suoi libri e lasciò l'Inghilterra, recandosi a Parigi e poi a Firenze, dove studiò nella biblioteca del granduca. Nel 1656 si trasferì a Costantinopoli, dove rimase tutto il 1657. Qui egli studiò le opere del Crisostomo e scrisse altresì un accurato esame e una confutazione della religione musulmana. Ridotto senza mezzi, aiutato da un negoziante inglese suo amico, sbarcò a Venezia, viaggiò in Germania e in Olanda, e tornò nel 1659 in Inghilterra.

Nel 1660 prese gli ordini e divenne professore di greco. Nel 1662 fu nominato professore di matematica a Londra, e nel 1663 a Cambridge. Qui ebbe Newton per suo discepolo, e nel 1669 gli cedette la cattedra, dedicandosi da allora in poi allo studio della

sola teologia. Nel 1672 divenne rettore del Trinity College, e dedicò tutti i suoi beni all'incremento della biblioteca del collegio.

I suoi scritti teologici editi nel 1685 riempiono tre volumi *in-folio*, e sono ancor oggi studiati in Inghilterra (nuova edizione in 9 volumi, 1859). Le sue opere matematiche consistono essenzialmente in un'edizione delle opere di Euclide, di Apollonio e di Teodosio, esposte con un nuovo metodo, che consiste nell'introdurre le notazioni algebriche invece delle lunghe frasi latine.

Maggiore importanza hanno le sue *Lectiones opticae geometricae*, pubblicate nel 1669 e ristampate nel 1674. In esse il B. prosegue gli studî di Keplero, e preannuncia quelli di Newton. A queste lezioni aggiunse tredici *Lectiones geometricae* (traduzione inglese del Child, 1916), in cui si possono riconoscere quasi completamente sviluppati, involuti soltanto in una forma troppo geometrica, i principali teoremi del calcolo integrale. L'edizione di quest'opera fu curata da Isacco Newton, il quale, come dice la prefazione « exemplar revisit, aliqua corrigenda monens, sed et de suo nonnulla pene suggerens, quae nostri alicubi cum laude innexa cernes ». Difatti qui figurano, adoperati più volte, i concetti di flussione e di fluente (pp. 3, 9, 11) che Newton pose a fondamento del suo modo di concepire il calcolo infinitesimale. Meritano ancora d'essere ricordate le *Lectiones Mathematicae*, del 1664-65-66, pubblicate a Londra nel 1683 e 1684, le quali sono rivolte ad una minutissima analisi dei concetti che stanno alla base della matematica. Il metodo delle tangenti di Barrow, contenuto nella lezione decima, è estremamente vicino alla formulazione della proposizione fondamentale del calcolo dei massimi e dei minimi, per mezzo delle derivate. G. Va.

BARROW, sir JOHN. – Diplomatico inglese, nato nel 1764 da modesta famiglia in un villaggio del Lancashire. Cominciò la sua carriera come impiegato, poi come insegnante di matematica. Con la protezione di sir George Stounton, al cui figlio il Barrow insegnava matematica, egli venne inviato in Cina nel 1793, al seguito del primo ambasciatore inglese nel Celeste Impero, lord Macartney. Il Barrow imparò il cinese e divenne un esperto di questioni orientali; onde fu spesso utilizzato dal governo inglese come consigliere in questioni coloniali e specialmente cinesi. Nel 1797 si recò nella colonia del Capo di Buona Speranza, con la missione di studiare le condizioni delle popolazioni dell'interno. Sposatosi nell'Africa del Sud, pensò di stabilirsi definitivamente a Capetown; ma dopo qualche anno tornava invece in Inghilterra, e veniva nominato, nel 1805, secondo segretario dell'ammiragliato. In tale posizione il Barrow rimase per quarant'anni, fino al suo ritiro nel 1845. Fu creato baronetto dal ministro sir Robert Peel nel 1835, e godette, durante tutta la sua carriera, della più alta considerazione per le sue capacità diplomatiche e per la sua conoscenza dei problemi coloniali. Morì nel 1848. Il Barrow scrisse parecchi libri di viaggi, fra cui i *Travels in China* (1804), e varie biografie di contemporanei. P. Re.

BARROW IN-FURNESS (A. T., 47-48). – Importante città industriale e porto di mare del Lancashire (Inghilterra), situata sulla costa SO. della penisola di Furness, di fronte all'isola di Walney, sulla linea ferroviaria di Furness, con 74.244 ab. (1921).

La città si adorna di parecchie belle chiese; possiede una Borsa di commercio e altri edifizî pubblici; è inoltre provvista di istituti d'istruzione (una scuola di scienze ed arti, una scuola superiore femminile e una scuola tecnica). Situata presso ricche miniere di eccellente ematite, assai ricercata per la fabbricazione degli acciai fini da Glasgow, Sheffield, Birmingham e Middlesbrough, Barrow è il maggiore centro metallurgico della regione. Ha avuto uno sviluppo rapidissimo: nel 1846 era ancora un semplice villaggio; qualche anno dopo, essendo cominciato lo sfruttamento delle miniere, aveva già 40.000 ab. Accanto agli alti forni ed alle acciaierie, sono sorti parecchi cantieri navali sulle rive del canale che separa la costa della penisola di Furness dalla lunga e stretta isola di Walney; quivi si costruiscono navi da guerra, navi da diporto, draghe e pontoni metallici, per conto della potente società Vickers Sons, Maxim and Co. e vi trovano lavoro parecchie migliaia di operai. V. Ca.

BARRY, sir CHARLES. – Nato il 23 maggio 1795, morto il 12 maggio 1860, fu forse il più celebre architetto inglese del principio del sec. XIX. Cominciò a esercitare nel 1822 ed eseguì presto lavori in stile gotico specialmente; ma l'impressione ricevuta dall'architettura egiziana e da quella classica durante i suoi viaggi in Italia, in Grecia, in Egitto e altrove, destò in lui il desiderio d'imitare quella maniera monumentale, come fece nella Town Hall di Halifax (1860), nell'Athenaeum e nell'Istituto di belle arti a Manchester. Introdusse la maniera fiorentina nei suoi famosi club di Londra – quello dei Viaggiatori (1829-1831) e il Reform Club (1837) – e in varî edifici privati.

La sua passione per la grandiosità degli effetti risulta anche dai suoi studî sul piano regolatore della città di Londra, come facilmente si può vedere nel suo progetto di raggruppamento degli uffici governativi – eseguito poi, salvo poche varianti, nel modo da lui concepito – e nella sistemazione di Trafalgar Square. Ma l'opera che gli diede maggior fama è il nuovo palazzo del parlamento (Westminster Palace) a Londra (1839-1860). Il piano di questo edificio è classico e la sua composizione simmetrica, per quanto nei particolari, non disegnati da lui, presenti una forma ampliata di stile gotico tardivo o di Tudor ecclesiastico. Magnifico è l'effetto prodotto dalla ricchezza e dal colore di tutto il complesso.

Ebbe una grande influenza su contemporanei e successori; e tra i suoi allievi furono l'architetto di chiese Somers Clarke, John Gibson, e i due proprî figli CHARLES BARRY *junior* (morto nel 1900), che costruì il palazzo della Royal Academy, e JOHN WOLFE BARRY, disegnatore del Tower Bridge.

BIBL.: M. Digby Wyatt, in *Transaction of the Royal Institute of British Architects*, 1859-60, p. 118; A. Barry, *Life and works of Sir Charles Barry*, Londra 1867; id., *Mem. of the life and works of Sir Ch. B.*, 2ª ed., Londra 1870; N. Peacock, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908. A. Po.

BARRY, EDWARD MIDDLETON. – Architetto inglese, nato a Londra nel 1830, morto nel 1880, terzo figlio di Charles (v.), del quale abbandonò lo stile contenuto per adottare senza economia un rinascimento ornato, che degenerò nella maniera che ricorda il periodo medio-vittoriano. A Londra condusse a termine il Westminster Palace, cominciato dal padre, e ne disegnò anche i dintorni, eseguì la Royal Opera House, la Floral Hall di Covent Garden; i Temple Gardens, di uno stile pesante con padiglioni ad angoli e un plinto a pendio sul genere dei castelli sulla Loira; i fabbricati della ferrovia alle stazioni di Charing Cross e di Cannon Street. Tra le sue opere più grandi sono la Burley Grammar School e la Biblioteca pubblica di Birmingham. Fu professore d'architettura e tesoriere della Royal Academy e pubblicò, fra l'altro, alcune *Lectures on Architecture*, Londra 1881.

BIBL.: A. Barry, *Notes*, in E. M. Barry, *Lectures*, Londra 1881; N. Peacock, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908. A. Po.

BARRY, JAMES. – Pittore di soggetti storici, nato a Cork (Irlanda) l'11 ottobre 1741, morto il 22 febbraio 1806. Incoraggiato da Edmund Burke (v.) a recarsi a Londra, dal 1766 al 1770 il Burke stesso gli somministrò i mezzi per studiare a Roma, dove disegnò dall'antico e dagli affreschi di Michelangelo, e maturò teorie sulle proporzioni della figura umana. Al suo ritorno a Londra prese a esporre quadri di soggetto storico e mitologico alla Royal Academy, di cui divenne membro nel 1772. La sua opera più importante, che lo tenne occupato dal 1777 al 1783, fu la decorazione del gran salone della Società di belle arti nell'Adelphi di Londra con sei composizioni rappresentanti la civilizzazione umana, di cui fece poi acqueforti in gran formato.

Fu nominato professore di pittura alla Royal Academy, ma essendo di carattere violento e prepotente, ebbe serie liti fintantoché (1799) dovette essere espulso dall'insegnamento e dall'Accademia. Fece acqueforti, litografie e acquetinte su proprî disegni. Uno dei suoi migliori ritratti è la testa, rimasta incompiuta, di Samuele Johnson, nella National Portrait Gallery di Londra, dove si trova anche un suo autoritratto del 1767. Un altro autoritratto si vede nel Victoria and Albert Museum; il British Museum possiede molti suoi disegni a penna di grandi composizioni.

BIBL.: Fryer, *The works of J. Barry, historical painter*, Londra 1809, voll. 2; Thieme-Beker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908; W. G. Strickland, *A Dictionary of Irish Artists*, Dublino-Londra 1913. A. Po.

BARRY, JEANNE BÉCU, comtesse du: v. DU BARRY.

BARRY, MARTIN. – Medico inglese nato nel 1802 a Fratton (Hampshire), morto nel 1855 a Edimburgo, dove aveva conseguito la laurea. Pubblicò una serie d'osservazioni fisiologiche raccolte durante una ascensione del Monte Bianco, fu collaboratore di Humboldt e si dedicò poi particolarmente a studî embriologici.

Il suo lavoro più importante tratta dello sviluppo dell'uovo dei Mammiferi, *Researches in Embryology* (Londra 1838-1841). Una serie di altri studî di fisiologia ed istologia sono pubblicati negli *Atti della Royal Society* fra il 1840-1850. A. C.

BARRYMORE. – Famiglia americana di attori. Maurice (1847-1905), il cui vero nome era Blythe, oriundo dalle Indie inglesi, venne in America nel 1875 ed esordì nello stesso anno nel teatro di Boston. Fu un attore del vecchio tipo romantico, e insieme un autore e un adattatore di parecchi drammi oggi dimenticati. Sposò miss Georgiana Drew, di un'altra cospicua famiglia di attori. Da lei ebbe tre figli che divennero tutti tre artisti di fama:

Lionel, nato a Londra nel 1878, raggiunse una discreta celebrità nelle parti di carattere.

Ethel, nata a Philadelphia nel 1879, la più importante dei tre, giunse anch'essa a grande rinomanza – come Maude Adams – con la protezione del direttore Charles Frohman. Attrice versatile quanto mai, riportò successi clamorosi sia nelle parti drammatiche (*Casa di Bambola*), sia nelle comiche, interpretando spesso lavori di Barrie e di Pinero.

John, anch'egli nato a Philadelphia nel 1882, recitò con fortuna nei principali teatri d'America e d'Australia. Dopo essersi dedicato al cinematografo per un certo tempo, è tornato recentemente al teatro drammatico e al culto severo di Shakespeare.

Bibl.: A. Hornblow, *A Hist. of the Theatre in Am.*, II, Philadelphia 1919, *passim*; Monrose y Moses, *Famous actor families in Am.*, New York 1916. Au. B.

BARṢALĪBHĪ, Dionisio. – Il più fecondo scrittore siriaco giacobita del sec. XII. Il suo vero nome è Giacomo, che egli cambiò in quello di Dionisio quando divenne vescovo. Nacque a Malaṭyah sull'Eufrate superiore. Nell'anno 1154 fu consacrato da parte del patriarca Michele I alla sede metropolitana di Amidh (Amida) in Mesopotamia. Morì nel 1171.

Egli fu un provetto teologo e un buon compilatore; mancò del tutto d'originalità, qualità rarissima presso gli scrittori siri, ma i suoi scritti dimostrano una certa facilità e chiarezza di stile, ciò che comprova aver egli ben conosciuto le materie trattate.

Scrisse lunghi commenti ai libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, per la compilazione dei quali si valse tanto degli scrittori siri quanto di quelli greci: Efrem, Crisostomo, Cirillo d'Alessandria, Mosè bar Kēphā e Giovanni di Dārā.

Compose anche lunghi trattati contro gli eretici e i miscredenti; polemizzò contro gli ebrei e i musulmani. Abbiamo di lui ancora trattati di argomento liturgico, epistole e omelie, e un commento alla logica aristotelica, il quale tratta dell'*Introduzione* di Porfirio e dell'*Organo* di Aristotele.

Bibl.: A. Baumstark, *Gesch. der syrischen Lit.*, Bonn 1922, pp. 295-298; R. Duval, *Littérature syriaque*, 3ª ed., Parigi 1907, indice. G. F.

BARSANTI, Eugenio. – Padre scolopio, studioso di fisica e inventore del motore a scoppio, nacque a Pietrasanta il 12 ottobre 1821 e morì a Liegi il 18 aprile 1864. Compì i primi studî nel cittadino istituto delle scuole pie, tenuto dai padri scolopî, e, a 17 anni, avendo espresso la sua vocazione religiosa, venne trasferito, per il noviziato, nel collegio S. Michele a Volterra. Per la sua eccezionale intelligenza si fece tosto notare. Lo troviamo infatti, appena ventenne, professore di filosofia, fisica e matematica. Il gabinetto di fisica a sua disposizione era ben povero di strumenti, ma il B. seppe trarne larghissimo profitto, creando, con ingegnosità manuale, più di un apparecchio che mancava. Ripetendo l'esperienza nota sotto il nome di pistola di Volta, ebbe la prima idea di utilizzare un miscuglio gassoso detonante per la produzione di forza motrice. Il problema aveva già attirato l'attenzione di altri studiosi, fra cui Volta, Lebon, Brown e specialmente il milanese De Cristoforis, ma la soluzione era restata fino allora teorica. Fu il B. a darle vero carattere pratico e industriale. A Firenze, ove nel 1849 era stato inviato professore di fisica al collegio di San Giovannino, il B. iniziò i suoi primi tentativi con la collaborazione di Felice Matteucci, buon fisico ed idraulico. Ottenne nel 1854 un primo brevetto dal titolo: *Nuovo metodo perfezionato per impiegare le esplosioni di una mescolanza d'aria atmosferica e di gas infiammabile od in generale di un fluido detonante per conseguire una forza utile*. Il primo motore a scoppio Barsanti-Matteucci, costruito nelle officine Benini di Firenze, diede alla prova ottimi risultati. Il 19 settembre 1860 si costituì una società per lo sfruttamento della nuova invenzione, e, l'anno dopo, un motore della potenza di 20 cavalli figurava in funzione all'esposizione di Firenze, e trovò acquirenti. Esso era a due cilindri. Lo scoppio avveniva senza compressione. Il ciclo era composto di aspirazione, scoppio, espulsione dei prodotti della combustione. Valvole comandate da un eccentrico assicuravano l'ammissione del gas e lo scappamento. Il miscuglio detonante, aria-gas d'illuminazione, era ottenuto da un ingegnoso carburatore. L'accensione era per scintilla elettrica o a contatto di fiamma; il raffreddamento dei cilindri a circolazione d'acqua. Benché il carburante usato fosse il gas, il B. indicò chiaramente la possibilità di far uso di carburanti liquidi: petrolio o benzina. Inoltre, in un successivo brevetto (9 ottobre 1861), preconizzò l'applicazione alla trazione del nuovo generatore d'energia, indicando, per primo, un sistema di avviamento e di frenatura pneumatica. La gioia della riuscita fu per gl'inventori non priva di crucci. Nel 1860 il noto volgarizzatore francese Figuier, ignorando probabilmente il motore già creato in Italia, annunciava, dandole il carattere di assoluta novità, la medesima invenzione attribuendola al franco-belga Lenoir, che aveva ottenuto in proposito un brevetto il 10 novembre 1859. Il B. e il Matteucci protestarono invano in Francia. In Italia ottennero però il riconoscimento della loro priorità per opera dell'Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti, che decretò loro una medaglia d'argento il 23 luglio 1863. Difficoltà sorte nella costruzione in serie dei motori di piccola potenza, di cui vi era richiesta, decisero il B. a rivolgersi all'estero. Fu prescelta la nota società Cokeril di Seraing presso Liegi in Belgio. Recatosi colà, nel marzo 1864, per i necessarî accordi, dopo alcune riuscitissime esperienze B. s'ammalò di tifo, e il 10 aprile spirò. Morto il B., già da tempo ammalato il Matteucci, la società Barsanti-Matteucci periclitò e l'invenzione italiana cadde in dimenticanza. Tuttora la maggioranza dei testi continua ad attribuire l'invenzione al Lenoir, che per essa ebbe in Francia, nel 1873, il premio Montyon. A rivendicare e documentare i diritti spettanti al B. contribuirono poi gli scritti di padre Giovenazzi, del cardinale Pietro Maffi, del Savorgnan, e specialmente dell'illustre tecnico Giuseppe Colombo. F. S. d. B.

BARSEGAPÈ o Bascapè, Pietro da: v. pietro da barsegapè.

BARSOM. – È la forma medio-persiana e moderna del nome d'un piccolo fascio di ramoscelli usato nelle cerimonie della religione mazdaica (v. zoroastrismo). La forma avestica è *baresman* ed è da collegare con il vedico *barhiṣ* che indica « l'erba, lo strame apprestato per il sacrifizio ». Il termine tecnico con cui si indica il legare insieme varî ramoscelli è *star* « stendere » e questo termine usato anche in vedico per il *barhiṣ*, insieme con l'accennata parentela fra le due forme, sta a mostrare che il *barsom* è derivazione dal rito di spargere erba sul luogo del sacrifizio, ereditato dal periodo della comunità indoiranica.

Sulla pianta da cui dovevano prendersi i rami le fonti pahlaviche non ci dànno notizia. I Parsi dell'India si servono oggi di rami di metallo legati insieme con una foglia di palma. Il *barsom* durante la cerimonia era tenuto su un piccolo tavolo dinnanzi al sacerdote (*Zaōtar*); e questi nei varî momenti del rito lo toccava in varia maniera, gli accostava l'offerta sacrificale o gliela versava sopra. Il posto del *barsom* era a destra o a sinistra del sacerdote, a seconda della divinità cui era destinato il sacrifizio.

Bibl.: C. Bartholomae, *Altiranisches Wörterbuch*, Strasburgo 1904, c. 947 segg.; H. Oldenberg, *Die Religion des Veda*, 3ª ed., Stoccarda-Berlino 1923, p. 342 segg. A. Pa.

BÁRSONY, István (Stefano). – Nato il 15 novembre 1855 a Sárkeresztúr (Ungheria) nel comitato di Fejér. Innamorato della natura sin dalla fanciullezza, ne divenne più tardi uno squisito descrittore. Si distinse anche come pubblicista, e dirige dal 1907 la *Gazzetta ufficiale ungherese*. Scrittore fecondissimo, ha pubblicato più di quaranta volumi di scritti originali, romanzi e novelle, vibranti del suo entusiasmo per la natura che sa ritrarre nelle sue più intime manifestazioni. Menzioniamo tra le opere più lette: *A szabad ég alatt* (All'aria aperta), 1888; *Erdon-mezon* (Tra boschi e campi), 1893; *Csend* (Calma), 1895; *Vadász-történetek* (Racconti del cacciatore), 1897; *Magyar természeti és vadászképek* (Quadri di natura e di caccia magiara), 1899; *Szól a puska* (Parla il fucile), 1901; *A róna és az erdő* (La pianura e il bosco), 1902; *A rab király szabadon* (Il re prigioniero in libertà), 1903; *Vadásztáska* (La carniera), 1903; *Mulattató vadászrajzok* (Disegni scherzosi di un cacciatore), 1904; *Magyar földőn* (Sui campi magiari), 1909; *Az erdő könyve* (Il libro del bosco), 1918; *Magyar élet* (Vita magiara), 1920; *Az én világom* (Il mio mondo), 1925. Suoi pseudonimi letterarî: Krix-krax; Nimród; Sportman. L. Z.

BAR SUDHAITE: v. stefano bar sudhaite.

BART, Jean. – Celebre ammiraglio francese, nato a Dunkerque il 21 ottobre 1650. Discendente da famiglia di marinai, s'imbarcò dodicenne come semplice marinaio. Passò poi alla flotta olandese di Ruyter e prese parte alle spedizioni del 1666 e 1667 contro l'In-

ghilterra. Scoppiata la guerra tra la Francia e l'Olanda, Bart ritornò in patria, e, ottenuta una nave armata in corsa, cagionò non lievi perdite al commercio olandese. Le notizie delle sue gesta audaci giunsero a Luigi XIV, il quale nel 1679 lo ammise come ufficiale nella marina reale, quantunque di rado vi si accogliessero i non nobili. Fu inviato a dar caccia ai pirati di Salé, quindi a incrociare nel Mediterraneo contro gli Spagnoli. Messo alla testa di una squadra leggiera, riuscì a trasportare nel 1689 da Calais a Brest attraverso la linea nemica anglo-olandese un convoglio di munizioni. Caduto nello stesso anno, in un combattimento nel Canale, prigioniero degli Inglesi, riuscì a fuggire dopo pochi giorni di cattura e a raggiungere in un battello la costa presso Saint-Malo. Nel 1693 prese parte alle operazioni navali dell'ammiraglio Tourville, distinguendosi nella battaglia di Lagos. Nel 1694, al comando di una squadra, ebbe l'incarico di assicurare l'entrata di un convoglio di navi cariche di grano a Dunkerque. Uscito in mare, trovò il convoglio catturato da navi olandesi, ma senza indugio assalì queste, le sconfisse e condusse il convoglio a Dunkerque. Per le sue audaci azioni Luigi XIV gli concesse nello stesso anno lettere di nobiltà. Nel 1696 incontrò un convoglio olandese, lo attaccò, se ne impadronì, ma, assalito a sua volta da forze superiori, bruciò la preda e riparò in Norvegia. Tornato in Francia, fu nominato comandante in capo della squadra, ma non ebbe più occasione di compiere ardite imprese. Morì il 27 aprile 1702 a Dunkerque, dove gli è stato eretto un monumento.

Bibl.: Vanderest, *Histoire de Jean Bart*, 2ª ed., Parigi 1844; H. Malo, *Jean Bart*, Parigi 1929. G. d. A.

BARTALINI, Biagio. – Nato a Torrita in Val di Chiana nel 1746, professore di storia naturale e fondatore dell'orto botanico dell'università di Siena (1784), dove morì nel 1822. Compose un erbario conservato nel museo dell'Accademia dei fisiocritici di Siena, illustrato da F. Tassi, e pubblicò (1776) il primo catalogo delle piante che nascono spontanee attorno a quella città. A. Bé.

BARTEI, Girolamo (*Barthaeus*). – Monaco agostiniano del sec. XVII, nativo di Arezzo. Fece stampare, oltre ad alcuni volumi di mottetti e concerti a due voci, una raccolta di: *Responsoria omnia quintae ac sextae Fer. Sabbathique maioris Hebdomadis 4 paribus vocibus*, Venezia 1607; *Misse ad 8 voci con basso continuo*, Roma 1608; *Il primo libro de ricercari a due voci*, Roma 1608. Le ultime due opere furono ristampate nel 1674. Egli ha molta importanza riguardo allo sviluppo della forma del ricercare, al quale, attraverso la rigida costruzione contrappuntistica, seppe dare molta naturalezza espressiva ed eleganza melodica.

Bibl.: L. Torchi, in *Rivista musicale italiana*, V, p. 482. G. Be.

BARTELS, Adolf. – Letterato tedesco, nato a Wesselburen il 15 novembre 1862, vivente. Critico, giornalista, romanziere, drammaturgo, poeta, sollevò intorno a sé molto rumore con un'attività battagliera instancabile. I titoli stessi di taluni suoi libri ed opuscoli possono dare un'idea del tono della sua polemica: *Kritiker und Kritikaster* (1903); *Deutsch sein ist alles* (1919), *Warum ich die Juden bekämpfe* (1919); *Jüdische Herkunft und Literaturwissenschaft* (1925), *Feinde ringsum* (1926). Nazionalista accanito, pangermanista, antisemita, non risparmiò, in mezzo alle feste per il cinquantenario della morte, nemmeno Heine (*H. Heine: Auch ein Denkmal*, 1906). Dispone però di vaste conoscenze storiche e letterarie, e, quando la passione di parte non gli fa velo, di sagace intuito. Validamente appoggiò, dalle pagine del *Kunstwart*, il movimento della *Heimatdichtung* (v. anche *Der Bauer in der deutschen Vergangenheit*, 18ª ed., 1924 e *J. Gotthelf*, 1904). Con numerose singole indagini, con nuove edizioni di testi e con l'opera *Die deutsche Dichtung der Gegenwart* (12ª ed., col titolo *Deutsche Dichtung von Hebbel bis zur Gegenwart*, 3 voll., 1922) portò un personale efficace contributo all'esaltazione della grande poesia tedesca della metà del sec. XIX, specialmente di Hebbel. Anche nelle discussioni sulla più recente poesia tedesca intervenne combattivamente (v. *Gerhardt Hauptmann*, 1897; *Die Jüngsten*, 1921). Particolarmente fra il 1900 e il 1910, incontrò favore ed ebbe largo seguito anche come poeta; ma nelle liriche (*Gedichte*, 1889; *Deutschvölkische Gedichte*, 1914; *Neue Gedichte*, 1921), nei romanzi storici (*Die Diethmarscher*, 1898; *Dietrich Sebrandt*, 1899), nei drammi storici (*Martin Luther*, trilogia, 1903; *Römische Tragödien*, 1905, ecc.), la troppo evidente tendenza e lo stile oratorio, talvolta tribunizio, nuocciono alla poesia. La sua opera di maggior respiro resta ancor sempre la *Geschichte der deutschen Literatur* (1901-02; 2ª ed., 3 voll., 1924-28, più un ricco *Handbuch* bibliografico): nella sua passionalità, l'opera ha una linea; e, se non poche affermazioni appaiono paradossali o criticamente ingenue, su singoli argomenti son dette con calore cose acute. L'unilateralità del punto di vista e i conseguenti equivoci nel giudizio estetico si fan sentire invece più vivamente nella *Einführung in die Weltliteratur* (1913, 2ª ed., 3 voll., 1927), dove è trattata una materia che al suo spirito è spesso rimasta estranea e lontana.

Bibl.: W. Loose, *A. B., der Literaturgeschichtschreiber der Gegenwart*, Berlino 1921; B. Croce, in *La Critica*, 1918; A. Farinelli, in *Deutsche Literaturzeitung*, 1914.

BARTELS, Hans. – Pittore, nato ad Amburgo il 25 dicembre 1856, morto in Monaco il 5 ottobre 1913. Fu autodidatta e poi discepolo del Kardorff in Amburgo e dello Schweitzer a Düsseldorf. Subì l'influsso anche dell'Österley e degli acquerellisti inglesi. È suo merito aver portato l'acquerello tedesco a uno sviluppo artistico autonomo e di averne mirabilmente perfezionata la tecnica. Fu più volte in Italia; si trasferì definitivamente a Monaco; trasse i suoi motivi panoramici, solo più tardi animati da figure, dal Mar Baltico, dal Mare del Nord, dall'Olanda e dalla costa inglese. Eseguì pure interni e grandi quadri di genere.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908. H. U. B.

BARTENSTEIN, Johann Christoph, barone di. – Uomo di stato austriaco nato nel 1689 a Strasburgo, morto a Vienna il 6 agosto 1767. Datosi agli studî specialmente di diritto e di storia, nel 1709 pubblicò un lavoro, nel quale cercava di giustificare la ribellione di Maurizio di Sassonia contro Carlo V. Il libro suscitò grande sensazione. Nel 1714 si recò a Vienna e da allora si dedicò alla politica. L'anno seguente entrò al servizio dello stato asburgico; nel 1727 divenne referendario nella conferenza di stato e nel 1733 fu innalzato alla dignità di barone dell'impero. Tutto questo egli doveva alla piena fiducia che l'imperatore Carlo VI aveva in lui, e anche all'influenza che esercitava sull'imperatore. Ma all'ardente entusiasmo per la causa degli Asburgo egli accoppiava una certa boria e superbia e modi inurbani, che gli avevano alienato le simpatie degli ambasciatori esteri e dell'alta nobiltà. Tuttavia, morto Carlo VI, seppe conquistarsi il favore anche di Maria Teresa, sulle prime non ben disposta verso di lui. Negli anni tempestosi della guerra per la successione austriaca (1740-1748) egli fu un valido e fedele ma non sempre illuminato consigliere della regina. A lui si deve, infatti, il debole contegno della Corte di Vienna verso Federico il Grande, e la brusca rottura con lui. Anche dopo l'insuccesso di Chotusitz il B. insisteva per la continuazione della guerra; ma non poté impedire la pace di Breslavia (1742). Egli non mancava di manifestare nella corrispondenza politica la sua avversione per la Prussia e l'Inghilterra, l'antica amica dell'Austria e ora, nella guerra, troppo tiepida alleata: tutto questo non era fatto per mantenere delicate relazioni diplomatiche. La direzione della politica estera gli fu quindi tolta e data al Kaunitz, il quale costruì il suo sistema antiprussiano, partendo dalle premesse del B.: separazione dall'Inghilterra, alleanza con la Francia. B. fu nominato consigliere intimo e vicecancelliere del *Directorium in publicis et cameralibus*, restandogli così affidata solo l'amministrazione interna. Come presidente della deputazione aulica per le provincie illiriche prese a cuore la sorte della popolazione serba immigrata in territorio austriaco, dopo il 1739, per sottrarsi al dominio turco. Dal 1751, gli fu anche affidata l'educazione del principe ereditario, il futuro imperatore Giuseppe II.

Bibl.: A. v. Arneth, *J. C. B. und seine Zeit*, in *Archiv für Österreichische Geschichte*, XLVI (1871); A. v. Arneth, *Maria Theresia*, voll. 6, Vienna 1863-1875; A. v. Arneth, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, II, pp. 87-93; G. Küntzel, *Fürst Kaunitz-Rietberg als Staatsmann*, Francoforte 1923, pp. 9, 14 ecc.; M. Uhlirz, *Handbuch der Geschichte Österreichs*, I, Graz 1927; E. Guglia, *Maria Theresia*, voll. 2, Monaco e Berlino 1917. F. Sch.

BARTH, Caspar von. – Erudito tedesco, poeta in lingua latina, nato a Küstrin il 21 giugno 1587, morto a Lipsia il 16 settembre 1658. Della sua erudizione classica sono documento, oltre le edizioni di Claudiano, Rutilio e Stazio e le annotazioni a Giovenale e agli elegiaci, i 180 libri dello zibaldone intitolato *Adversaria*, in parte pubblicato da lui stesso (60 libri, 1624 e 1658), in parte ancora inedito e disperso; ma ebbe interessi molto più vasti: tradusse dal francese il Commines, dallo spagnolo la *Celestina* di Rodriguez Cota e la *Diana* di Gil Polo; si occupò di problemi teologici (*Soliloquia rerum divinarum*, 1625 e 1655). Dopo gli studî universitarî aveva viaggiato per dieci anni in Italia, in Francia, in Olanda, raccogliendo materiali e annodando relazioni con uomini notevoli del tempo; e per la vita avventurosa e per la dottrina finì con l'acquistare un grande prestigio, tanto da esser salutato

ingenium divinum. Ma più che ad elaborare i materiali raccolti mirò a far stupire con la massa delle cognizioni. E anche come poeta (*Juvenilia silvarum, sermonum, elegiarum*, 1607; *Amabilium libri IV*, 1613; *Opuscula varia poetica*, 1623 ecc.), se mostrò di saper padroneggiare con una certa sicurezza la lingua e la metrica, indulse apertamente al gusto del tempo, mirando soprattutto a « far meraviglia ». Fu, nel bene e nel male, un tipico rappresentante della fine dell'umanesimo in Germania. G. Gab.

BARTH, Hans. – Scrittore tedesco, nato a Stoccarda il 29 settembre 1862, morto nel 1926 a Roma, dove stabilmente dimorò dal 1887 al 1915, come corrispondente del *Berliner Tageblatt*. Durante la guerra, stabilitosi a Lugano, evocò « la dolce vita romana » in malinconiche elegie di sapore classico; e, a guerra finita, ritornò a Roma appena gli fu possibile. Giornalista ebbe buone qualità d'osservatore, e vivacità e spigliatezza di stile. Piacevole *causeur*, amabilmente epicureo, buongustaio nato a cui era cara ogni buona mensa non meno che ogni ornato e ameno conversare, peregrinò giulivamente per le città e i borghi d'Italia, raccogliendo ricordi e bevendo un sorso a ogni insegna, e, a consumata esperienza, ne trasse un ghiotto libro che, preceduto da una prefazione di Gabriele D'Annunzio, subito diventò famoso: *Osteria, Guida spirituale delle osterie italiane da Venezia a Capri* (Roma 1910; 2ª ed., Firenze 1922). G. Gab.

BARTH, Heinrich. – Esploratore tedesco dell'Africa centrale, nato ad Amburgo il 16 febbraio 1821, morto a Berlino il 25 novembre 1865. Coltivò sino dalla prima età con particolare amore gli studî filologici, storici e geografici, riguardanti le civiltà del Mediterraneo, frequentando l'Università di Berlino e viaggiando a lungo in Italia, in Grecia e in Siria. Nel 1845 iniziò dal Marocco un viaggio a piedi, della durata di circa due anni, lungo la costa africana del Mediterraneo, da Tangeri sino all'Egitto, interessandosi grandemente dell'identificazione delle antiche località e di tutto quanto poteva riguardare la geografia, l'archeologia e l'etnografia dei paesi attraversati. Depredato, pressoché al termine del suo viaggio, di quasi tutte le sue note, salvo di quelle relative alla costa della Sirtica e della Cirenaica, ne poté stendere una relazione, assai interessante, per quanto incompleta (*Wanderungen durch die Kustenländer des Mittelmeers ausgeführt in den Jahren 1845-1846 und 1847...*, Berlino 1849). L'opera doveva constare di due volumi di cui fu pubblicato solo il primo. Due anni più tardi, per designazione del suo maestro, il celebre geografo Carlo Ritter, fu chiamato, insieme col dott. Adolfo Overweg, a partecipare alla grande spedizione inglese condotta dal Richardson verso i paesi del Sūdān centrale. Dopo una ricognizione sul Gebel tripolino, compiuta con l'Overweg nel gennaio 1849, i tre viaggiatori, seguendo un itinerario non prima da altri descritto, raggiunsero Murzuch e quindi per Gat penetrarono nell'Air, da dove il B. da solo si spinse all'oasi di Agadès. Proseguendo verso il sud essi raggiunsero poi, percorrendo itinerarî diversi, il Bornu. Il 2 agosto 1851 il B. era a Kuka, dopo aver visitato il regno di Kano ed aver assistito, a Ungurutua, nelle sue ultime ore, il Richardson, ivi morto per malattia il 4 marzo. Da Kuka il B. compì numerose ricognizioni intorno al lago Ciad, nel Kanem e nel Baghirmi. Mancato per malattia anche l'Overweg (27 settembre 1852), il B. raggiunse Sokoto e quindi Say sul Niger e finalmente Timbuctù, ove rimase per 7 mesi, raccogliendo ampie informazioni concernenti specialmente la storia, l'etnografia, la linguistica dei paesi adiacenti che egli, primo europeo, aveva visitati. Nell'aprile 1854 lasciò Timbuctù per far ritorno a Kuka passando per Kano, e lungo il viaggio s'incontrò con Eduardo Vogel, inviato alla sua ricerca quando già in Europa lo si piangeva perduto. Ai primi di maggio del 1855 il Barth prese la via del ritorno attraverso il Fezzan, giungendo a Tripoli il 21 agosto.

Di questo viaggio memorabile – fra i più fruttiferi che conti la storia delle esplorazioni africane – il B. stese un'ampia relazione col titolo *Reisen und Entdeckungen in Nord- und Centralafrika in den Jahren 1849 bis 1855*, stampata a Gotha in cinque volumi negli anni 1857-58, di cui comparvero anche un'edizione inglese e traduzioni e riassunti in altre lingue. Stabilitosi a Berlino, il Barth fu nominato professore di geografia in quell'università e presidente della Società geografica. Ultimata la pubblicazione della sua grande opera, riprese i prediletti studî sui paesi del Mediterraneo che ripetutamente percorse, finché la morte lo colse quasi improvvisamente nella pienezza delle sue forze, avendo di poco superato i 44 anni. Il B. va annoverato tra i più grandi esploratori africani, quantunque alla sua pur vasta cultura mancasse, come egli stesso lamentava, il corredo di un'adeguata preparazione nel campo delle scienze matematiche e naturali.

Bibl.: B. Malfatti, *Enrico Barth e le esplorazioni nell'Africa Centrale*, in *Scritti geografici ed etnografici*, Milano 1869; S. Günther, *Heinrich Barth, der Erfoscher des dunklen Kontinents*, Vienna e Monaco 1896; G. von Schubert, *Heinrich Barth, der Bahnbrecher der Deutschen Afrikaforschung. Ein Leben und Characterbild*, ecc., Berlino 1897. Att. Mo.

BARTH, Jacob. – Semitista tedesco, nato a Flehingen (Baden) il 5 marzo 1851, morto a Berlino il 24 ottobre 1914, professore nel seminario rabbinico e poi nell'università di Berlino.

Oltre che di esegesi biblica e di letteratura arabo-ebraica (in quest'ultimo campo pubblicò magistralmente il commento di Maimonide al trattato mishnico *Makkoth*, 1881), si occupò con singolare competenza dell'antica poesia araba, pubblicando tra l'altro il divano del poeta dell'età omayyade al-Qutāmī (1902). La sua fama è soprattutto legata alle sue ricerche di linguistica comparata, nelle quali, con erudizione e acume grandissimi, benché forse con eccesso di schematismo logico, indagò l'origine e tentò la classificazione delle forme pronominali e nominali semitiche in lavori che per molti anni fecero testo e di cui solo recentissime tendenze hanno alquanto scosso l'autorità. Sue opere principali: *Die Nominalbildung in den semitischen Sprachen* (1891, 2ª ed., 1894); *Wurzeluntersuchungen zum hebr. u. aram. Lexikon* (1902); *Sprachwiss. Untersuchungen zum Semitischen* (1907-11); *Die Pronominalbildung in den sem. Sprachen* (1913). G. L. D. V.

BARTH, Paul. – Filosofo e pedagogista tedesco, nato a Baruth (Slesia) il 1° agosto 1858, morto a Lipsia, dove era stato professore fin dal 1897, il 30 settembre 1922. Diresse dal 1902 al 1916 la rivista *Vierteljahrschrift für wissenschaftliche Philosophie*. Scrisse: *Die Philosophie der Geschichte als Soziologie* (1ª ed., Berlino 1897; 4ª ed., 1922); *Die Elemente der Erziehungs- und Unterrichtslehre*, (10ª ed., Lipsia 1923; trad. ital. di F. Orestano, 2ª ed., Torino 1917); *Die Gesch. der Erziehung in soziol. und geistesgeschichtlicher Beleuchtung* (4ª ed., Lipsia 1920) e altre opere filosofiche e pedagogiche.

BARTH, Paul Basilius. – Pittore, nato nel 1881 a Basilea, vivente. Studiò prima con lo Schider a Basilea, poi con P. Halm ed E. Knirr a Monaco; la sua formazione artistica si compì quindi in Italia, a Firenze e a Roma. Nel 1906 si trasferì a Parigi, dal 1914 vive a Basilea. I suoi ritratti e i suoi paesaggi si segnalano per l'originalità e la limpidezza del colore. Si trovano suoi dipinti nei musei di Aarau, Basilea e Winterthur e nel palazzo del governo federale a Berna.

Bibl.: G. Reinhart e P. Fink, *Selbstbildnisse schweizerischer Künster der Gegenwart*, Zurigo 1918, p. 5 e 77; *Schweizer Künstler-Lex.*, IV, Frauenfeld 1917, pp. 21 e 474; *Sonntagsblatt der Basler Nachrichten*, XLII (1926). Pa. G.

BARTH, Theodor. – Uomo politico tedesco, nato il 16 luglio 1849 a Duderstadt, nel Hannover. Andato a Brema, entrò nella carriera giuridica, nel 1879 fu designato a rappresentare le città anseatiche nella commissione del Bundesrath germanico per le tariffe doganali, e dal 1876 al 1883 fu sindaco della camera di commercio di Brema. Nel 1881 era stato eletto deputato al Reichstag ed aveva fissato la sua dimora a Berlino. Vi fondò e diresse la rivista *Nation*, che manifestò tendenze nettamente riformatrici e visse fino al 1907. Nel Reichstag il B. si iscrisse dapprima alla Liberal Vereinigung, passando poi alla Deutschfreisinnige Partei e infine, nel 1893, alla Freisinnige Vereinigung, tutti gruppi di sinistra. Avendo compiuto un viaggio negli Stati Uniti d'America, il B. pubblicò nel 1887 uno studio sulla vita economica americana. Scrisse pure altre opere riguardanti materie economiche, scendendo in campo a difesa delle dottrine liberiste per combattere il socialismo di stato, fra le quali sono da annoverare: *Der sozialistische Zukunftsstaat* (ripubblicato col titolo *Die Sozialdemokratische Gedankenwelt*, Berlino 1890) e *Scheinbare und wirkliche Sozialreform* (Berlino 1888). Caduto nelle elezioni del 1903, il B. rimase ostilissimo ai socialisti, ma altrettanto fermo nel combattere la collaborazione dei partiti di sinistra col cancelliere Bülow, e fondò un nuovo piccolo gruppo, per separare la sua posizione dagli antichi compagni di lotta che avevano dato il loro appoggio al Bülow. Questa nuova organizzazione prese il nome di Demokratische Vereinigung. Il B., che era sempre stato grande estimatore del mondo anglo-sassone, fece un altro viaggio negli Stati Uniti, che diede occasione al nuovo libro: *Amerikanische Eindrücke* (Berlino 1907). Anche negli scritti biografici, da lui pubblicati col titolo *Politische Porträts* (Berlino 1904), il B. fece luogo a parecchi statisti americani e inglesi. Morì a Baden-Baden il 3 giugno 1909. G. Gal.

BARTHEL, Johann Kaspar. – Nato il 10 giugno 1697 a Kitzingen, morì il 24 aprile 1771 a Würzburg. Ordinato sacerdote nel 1721, lavorò a Roma dal 1725 al 1727, nello studio di Prospero Lambertini, che lo tenne in molta considerazione. Dal 1727 in

poi diresse per 21 anni il seminario ecclesiastico di Würzburg, e dal 1728 fino alla morte fu anche professore di diritto canonico in quella università. Come precursore del metodo storico-critico, fu canonista molto apprezzato dai cattolici e dai protestanti. Il suo trattato *De Pallio* è considerato come classico. Venuto in sospetto per le sue dottrine sullo Stato e la Chiesa, rispondenti allo spirito del tempo, riuscì a giustificarsi in un memoriale indirizzato a Benedetto XIV. Pubblicò *Opuscola iuridica varii argumenti* (3 voll., Würzburg e Magonza 1765-1771).

Bibl.: Stamminger, in *Kirchenlexikon*, I, p. 2251; Schulte, in *Allgemeine deutsche Biographie*, II, p. 103; H. Hurter, *Nomenclator*, III, 3ª ed., Innsbruck 1907, p. 219. P. Si.

BARTHÉLEMY, Anatole-Jean-Baptiste-Antoine de. – Storico e numismatico, nato a Reims nel 1821, morto a Ville d'Avray nel 1904. La sua copiosa e molteplice attività in servizio delle scienze storiche ebbe come centro di predilezione la numismatica. Di questa, in quanto disciplina scientifica, può considerarsi come uno dei fondatori: non tanto per il prontuario popolarissimo da lui curato per i manuali Roret (*Nouveau manuel de numismatique ancienne*, 1851; *Nouveau manuel compl. de numism. du Moyen Âge et moderne*, 1853), ma soprattutto per le moltissime ricerche originali su quasi ogni punto della storia monetaria della Francia, per gl'impulsi pratici dati alla specialità con la fondazione dei *Mélanges de numismatique* (1875-1882), con la ripresa e la direzione della *Revue numismatique* (dal 1883 alla morte), per le sue raccolte di materiale messe generosamente a disposizione degli studiosi. Ebbe come numismatico il prezioso sussidio di una cultura storica amplissima; la padronanza del materiale numismatico giovò a sua volta allo storico fornendogli elementi non ancora sfruttati. Numerosissimi i contributi, da lui dispersi in riviste tecniche ed in atti accademici, sull'invasione di Attila nelle Gallie, sul problema di Alesia, sulle assemblee nazionali nelle Gallie prima e dopo la conquista romana, sulle libertà galliche sotto il dominio romano, sull'origine della casa di Francia, ecc. Condotto in Bretagna dalle sue funzioni di sottoprefetto, si appassionò talmente alla storia locale da lasciarci, in collaborazione con J. Geslin de Bourgogne, un'opera in 6 voll. sugli *Anciens évêchés de Bretagne – histoire et monuments* (1855-1879), un vol. di *Études sur la révolution en Bretagne* (1858), nonché una scelta annotata, dovuta a lui solo, di *Documents inédits sur l'histoire de la Ligue en Bretagne* (1880). Fu dal 1887 membro dell'Académie des inscriptions et belles lettres.

Bibl.: A. Mazerolle, *A. de B., membre de l'Institut: Biographie et bibliographie numismatique*, in *Gazette numism.*, 1900, pp. 121-32; articoli di varî in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LXV, pp. 313-20; M. Prou, *L'œuvre numismatique d'A. de B.*, in *Rev. numism.*, VIII (1904), pp. 438-59. L. F. B.

BARTHÉLEMY, Auguste-Marseille. – Nacque a Marsiglia nel 1796; morì nella stessa città il 23 agosto 1867. Ebbe un periodo di larga popolarità (1825-1832), che raggiunse il suo massimo con la pubblicazione di *Némésis*, satira politica settimanale in versi, uscita regolarmente dal 27 marzo 1831 al 1° aprile 1832. La borghesia liberale francese poté allora illudersi che l'opposizione avesse trovato un nuovo apostolo; ma si trattava in realtà d'un semplice avventuriero della penna, senza nessuna generosità verso le idee e verso gli uomini, capace della piccola fronda antiministeriale, ma inetto a qualsiasi dibattito un po' elevato, non privo letterariamente di qualche felice tendenza, di quelle che fanno il brillante improvvisatore, ma negato alla poesia ed inferiore a un vero e proprio sforzo d'arte. Avido di uscire in qualche modo dall'oscurità e dalla miseria, aveva debuttato con un articolo contro la libertà di stampa e con versi di ossequio alla corona. Poi aveva saggiato un altro pubblico: l'enorme successo di alcuni poemetti caricaturali, senza portata politica, ma costruiti con una certa irriverenza monellesca su uomini e fatti del giorno, l'incontro soprattutto della *Villéliade* (1827), gli avevano mostrato che vasta risonanza avessero i minimi accenti contro gli uomini della reazione. Del mondo poetico caro alle fantasie liberali aveva allora fatto proprio il motivo più suggestivo e più ricco, quello praticamente meno rischioso: il culto, allora tipico, per Napoleone. Non fu, come venne ingenuamente affermato (v. J. Garsou, *Les créateurs de la légende napoléonienne, Barthélemy et Méry*, nei *Mémoires couronnés et autres mémoires publiés par l'Académie royale de Belgique*, LVIII, 1899) uno dei creatori della leggenda napoleonica, ma è certo che dei suoi varî atteggiamenti politici fu quello forse il meno superficiale e insincero. Il suo poema *Napoléon en Égypte*, fiacco come insieme ma accademicamente levigato nei dettagli, *Le fils de l'homme*, abile racconto poetico di un viaggio a Vienna per visitare il duca di Reichstadt e presentargli il poema dedicato alla gloria paterna, procurandogli tre mesi di prigionia a Santa Pelagia, avevano aumentato il suo ascendente sul pubblico. Benché la rivoluzione del luglio gli avesse valso una pensione dal nuovo governo, non seppe rinunciare a sfruttare letterariamente il grande prestigio che gli veniva dalla prigione subita e dalla partecipazione alle tre giornate ed ebbe l'idea genialmente ardita di lanciare la *Némésis*. Con la cessazione di *Némésis*, non avvenuta probabilmente senza accordi proficui col ministero, soprattutto dopo la *Justification de l'état de siège* (opuscolo nettamente reazionario, apparso anonimo, ma subito riconosciuto, con penoso stupore, come opera dell'oppositore idoleggiato), il B. si può considerare come finito. Invano egli pubblica la sua fiacchissima *Justification* (1832). Il suo poema *Les douze journées*, collana di dodici quadri tipici della storia rivoluzionaria, fatto per blandire doppiamente l'opposizione liberale, con la sua difesa della rivoluzione e con la nobile parte che vi è lasciata a Napoleone, cadde nel vuoto. Tenta inutilmente con la *Nouvelle Némésis* (dal 3 novembre 1844 al 9 novembre 1845) e con lo *Zodiaque* (1846) di dare un seguito alla *Némésis* e di ritrovare i bei successi di un tempo. Ma dopo il 1832 la sola cosa che ancora interessi è la smentita, sempre più spudorata, ch'egli dà, come poeta politico ufficiale, alle idee fatte proprie un tempo, fino al punto da chiamare nell'*Armée d'Italie* (1849) « fantasma bastardo e brigantesco » la repubblica romana di Mazzini, egli che aveva scritto nella *Némésis* che sarebbe stata onta suprema trasformare i soldati francesi in *sergents de police* per il papato. Anche la *verve* dell'improvvisatore va gradatamente sparendo: si veda il piattissimo sproloquio in alessandrini *Garibaldi ou le réveil du lion* (1861). La produzione puramente letteraria cui allora si consacra, non senza qualche miraggio accademico, prova la sua frivolezza e la sua assenza d'ispirazione (*L'art de fumer*, *Le bois de Boulogne*, *La bouillotte*, *Le bacara*, *La vapeur*, ecc.). I suoi lavori più importanti in questo secondo periodo sono la traduzione in versi dell'*Eneide* (1835-38) e quella, pure in versi, d'un frammento del Fracastoro.

Opere: Il B. ebbe a collaboratore, per la *Némésis* e per la maggior parte degli scritti anteriori, il compaesano Méry (alla *Némésis* collaborarono pure Louis Reybaud e, se dobbiamo credere a Maxime Du Camp, il famigerato Lacenaire), senza che si possa per ora separare chiaramente la parte di ciascuno. Le opere scritte insieme col Méry, prima di *Némésis*, furono raccolte nel 1831 in 4 voll.: *Œuvres de B. et Méry*, Parigi s. a., oggi introvabili (l'esemplare della Bibl. naz. di Parigi manca del II e III vol.). Una scelta, con *Némésis*, fu ristampata più volte ed è reperibile nella ediz. Garnier del 1878. Per le opere, non mai raccolte, cfr. Bourquelot, *La litt. franc. contemporaine*, Parigi 1842, I, pp. 168-175 e Ch. Nauroy, *Bibl. des plaquettes*, Parigi 1882, pp. 94-122. L. F. B.

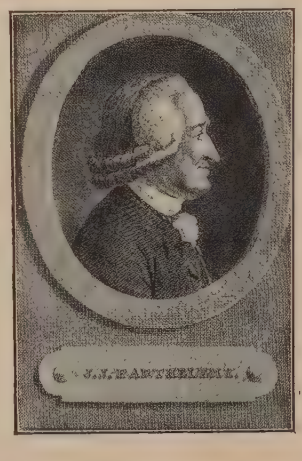
BARTHÉLEMY, Édouard-Marie, conte di. – Fratello di Anatole, nato in Angers il 21 novembre 1830, morì il 30 maggio 1888. Benché occupato in importanti funzioni amministrative e sebbene gli siano mancate una conveniente formazione critica e un concetto un po' vasto della storia, lasciò una quantità imponente di opere, di cui lo storico può utilmente giovarsi. Moltissime si riferiscono alla storia della Champagne e più particolarmente del dipartimento della Marne: notevole soprattutto la sua *Histoire de la ville de Châlons-sur-Marne et de ses institutions depuis son origine jusqu'en 1789* (2ª ed., 1888). Altre riguardano la storia araldica della nobiltà francese e sono da segnalarsi, nel gran numero, i due volumi sulla *Noblesse en France avant et depuis 1789* (1858) e su *Les ducs et les duchés français avant et depuis 1789*. Amò soprattutto aggirarsi, con devoto rispetto di cortigiano *ancien régime*, per i saloni delle regge francesi e sono certo tra i suoi libri più sentiti quelli che dedicò a *Mesdames de France filles de Louis XV* (1870) e alle *Filles du Régent* (1874; interessante il lungo studio ivi consacrato alla principessa di Modena, ricostruzione minuta della vita d'una corte italiana nel 700). Pubblicò con il Soulié quel colmo di infatuazione monarchica che è il *Journal sur l'enfance et la jeunesse de Louis XIII* dell'Héroard. Non mancano tra i suoi scritti i segni di una curiosità storica più larga (si vedano gli studî su Jean Bodin, su Omer Talon, su Gerbert, le sue edizioni delle *Œuvres inédites* di La Rochefoucauld, delle memorie di J. Rogier, ecc.), ma c'è in lui sempre più marcata la mania di vivere, con la fantasia erudita, nella compagnia d'illustri dame, in salotti famosi: è stato il Victor Cousin, oltre che delle principesse reali già ricordate, di molte gentildonne dell'*ancien régime*.

L'elenco completo delle sue opere nel *Catal. général des livres imprimés de la Bibl. Nation.*, VIII, Parigi 1901, coll. 162-181. L. F. B.

BARTHÉLEMY, François de. – Nacque a Aubagne (Bouches du Rhône) il 20 ottobre 1747; morì a Parigi il 3 aprile 1830. Nipote del celebre abate Barthélemy e forte, grazie allo zio, della protezione del duca di Choiseul, era a 21 anni segretario di legazione a Stoccolma sotto il conte di Vergennes, nel 1775 primo segretario a Vienna col barone di Breteuil, dal 1784 al 1792 incaricato d'affari e ministro plenipotenziario a Londra, nel 1792 ambasciatore in Svizzera. Quando fu abbattuta la monarchia, la repubblica ebbe il buon senso di rinnovargli le credenziali, ed egli, uomo di vedute limitate e d'intelligenza comune, ma di eccellenti qualità burocratiche, incapace di evolversi e fedele nell'intimo al vecchio regime, ma pieno di buon senso e di tatto per far fronte col minor danno alla complessità degli eventi, seppe mantenere in efficienza, in quei momenti difficilissimi, quella importante ambasciata. Fu il principale artefice del trattato di Basilea. Benché privo, dopo tanti anni di lontananza, d'una seria base politica, fu nominato membro del direttorio; ma troppo debole per capeggiare o per rinnegare apertamente il partito realista che l'aveva portato al potere, fu tra le vittime del colpo di stato del 18 fruttidoro. Deportato, riuscì a evadere romanzescamente e a rifugiarsi prima in Inghilterra, poi in Germania. Il 18 brumaio gli riaprì le porte della Francia: il primo console lo nomina senatore, l'imperatore lo fa conte. È lontano tuttavia dall'essere un sicuro gregario imperiale: nelle sue Memorie si vanta che sia stato suo l'unico voto contrario all'elezione di Napoleone ad imperatore (voto segreto s'intende); ed è lui che firma, come presidente del senato, il proclama con cui si conchiuse la seduta del 2 aprile 1814 che dichiarava decaduti l'imperatore Napoleone e la sua famiglia e sciolti il popolo e l'esercito dal giuramento di fedeltà. Waterloo lo salvò da ogni rappresaglia. La restaurazione, che fu larga con lui di onori, lo considerò come una delle personalità del regime e lo ebbe aperto cooperatore alle sue mire reazionarie. Il B. lasciò coi suoi *Papiers* e coi suoi *Mémoires* un materiale d'alto interesse per la storia della politica estera francese del suo tempo.

Bibl.: Una parte delle carte depositate dal B. al Ministero degli esteri fu pubblicata da J. Kaulek, *Papiers de B. ambassadeur de France en Suisse*, 1792-1797, voll. 5, Parigi 1886-1895, sotto gli auspici della Commissione degli archivî diplomatici nello *Inventaire analytique des archives du ministère des affaires étrangères*. Un sesto tomo è stato pubblicato da A. Tausserat-Radel, Parigi 1910. Sulla sua vita vedi i *Mémoires de B. 1768-1819*, editi da J. De Dampierre (Parigi 1904), nonché tutte le principali opere sulla Rivoluzione e il Direttorio. Si aggiunga E. Ströhlin, *La mission de B., en Suisse (1792-97)*, Ginevra 1900. Un volumetto di *Mémoires historiques et diplomatiques de B. depuis le 14 juillet jusqu'au 30 prairial an VII*, con supplementi, fornito di un bel ritratto del B., è opera di F. L. Giraud Soulaire (d'intento apologetico). L. F. B.

BARTHÉLEMY, Jean-Jacques (comunemente chiamato dai contemporanei « l'abate Barthélemy »). – Nacque il 20 gennaio 1716 a Cassis presso Marsiglia e morì a Parigi il 30 aprile 1795. Diresse, dal 1753 alla morte, il Gabinetto delle medaglie, annesso alla Biblioteca del re, e si devono soprattutto alle sue cure il primo riordinamento organico di quell'importante deposito e il suo imponente sviluppo grazie all'acquisto delle collezioni Beauveau, Cary, Clèves, Pellerin: per arricchire le raccolte reali si fece inviare nel 1755 dal ministro D'Argenson in Italia, riuscendo a riportarne, nel 1757, circa 300 medaglie oltremodo rare, quando non addirittura uniche (si vedano le lettere edite da A. Serieys nel 1801, ristampate nel 1812, col titolo *Voyage en Italie*). Al progresso della scienza numismatica contribuì pure con memorie speciali e su di essa si proponeva di scrivere un vero e proprio trattato: i frammenti a noi giunti mostrano più che altro la serietà e il buon senso con cui concepiva il compito di un «custode», come allora si diceva, di medagliere. La sua attività di erudito non si limitò alla numismatica: le numerose dissertazioni da lui comunicate all'Académie des Inscriptions (di cui fece parte dal 1747), i rendiconti da lui dati al *Journal des savants*, la sua corrispondenza con molti illustri eruditi del tempo (le sue lettere al nostro Paciaudi sono state pubblicate da Ch. Nisard in appendice alla *Correspondance inédite du comte de Caylus avec le P. Paciaudi Théatin*, II, Parigi 1877, pp. 177-310), provano il suo vivo interesse per l'antichità in generale. Sono specialmente degne di nota, come prova della sua erudizione e come esempio della sua critica, assennata e tranquilla, spesso felice, la sua *Explication de la mosaïque de Palestine* (1760) e la sua *Dissertation sur une ancienne inscription grecque relative aux finances des Athéniens* (1792). Ebbe una parte notevole nei primi grandi dibattiti sull'alfabeto fenicio. Collaborò al celebre *Recueil d'antiquités* del conte di Caylus. Nel 1788 la sua fama, che prima era ristretta agli ambienti accademici e a qualche circolo mondano, divenne grandissima in tutta la Francia e in Europa grazie al successo strepitoso del suo *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce vers le milieu du quatrième siècle avant Jésus-Christ*, vasta opera elaborata con amorosa lentezza per quasi un trentennio, ove, con l'aiuto di una tenue finzione – il viaggio di un giovane Scita attraverso al mondo greco all'epoca di Epaminonda, di Platone, di Demostene – è tentata l'evocazione, per il gran pubblico, di tutta la civiltà ellenica: leggi, religione, costumi privati, scienze, arti, letteratura, vita militare e politica, concezioni filosofiche. Non si sprigiona dal libro nessuna intuizione unitaria dello spirito greco; è essenzialmente un tentativo di volgarizzare, di rendere gradevole l'erudizione, un episodio di quella che fu chiamata l'Arcadia scientifica. Nel secolo di Winckelmann, dopo le vaste curiosità suscitate dalla scoperta di Ercolano e da quella di Pompei, un'opera come quella del Barthélemy, che, pur restando materiata di elementi concreti, ridava vita e parola a tanti personaggi antichi, che traduceva in quadri pittoreschi, in figure nitide, in conversazioni eleganti il fascino vago di un'antichità bella e augusta, trovava un pubblico preparato e parve un bel miracolo d'arte: si veda, per avere la misura dell'entusiasmo con cui il libro fu accolto, il discorso con cui il cavaliere di Boufflers ricevette il Barthélemy all'Accademia francese (1789). Oggi l'opera ci riesce penosa e ingenua: sentiamo troppo che per avvicinare l'erudizione alla vita il Barthélemy si limita a trasformare l'accademia in salotto.



Opere: *Œuvres complètes*, Parigi 1821, 4 voll., in-8. Tra le edizioni del *Voyage* da segnalarsi per la sua bellezza quella di Didot il giovane, Parigi 1799, in-4°. Il B. lasciò dei *Mémoires écrits par lui-même* (v. *Œuvres compl.*; editi anche a parte, nel 1824, dal Lalande). È di grande importanza, per comprendere la mentalità tipicamente settecentesca del B. e il filone mondano, a cui il *Voyage* si ricollega non meno che al movimento erudito, il suo poemetto *La Chanteloupée ou guerre des puces*.

Bibl.: Si vedano su di lui, oltre alla *notice* premessa dal Villenave alle *Œuvres complètes*, l'*Éloge historique* premesso dal Sainte-Croix alle *Œuvres diverses* (Parigi, anno VI). Sul B., intimo del Malesherbes, famigliare, e in certo modo, abate-servente dei Choiseul, uomo di mondo, il più *renté* degli eruditi del tempo, sono da vedersi le corrispondenze dell'epoca: tra l'altro la *Correspondance complète de M.me du Deffand avec la duchesse de Choiseul, l'abbé de Barthélemy et M. Craufurt, publiée par le marquis de Sainte-Aulaire*, Parigi 1867.

In Italia il *Voyage* fu compendiato elegantemente dal Fabbroni (voll. 3, Pisa 1791); nello stesso anno ne uscì una versione completa a Venezia (voll. 12, in-8°), ristampata ivi nel 1825. La traduzione veneziana fu ripubblicata, con correzioni e con note prive di qualunque valore scientifico, da un tal Giuseppe Belloni (Milano 1820). L. F. B.

BARTHÉLEMY-SAINT-HILAIRE, Jules. – Filosofo e uomo politico francese, nato a Parigi il 19 agosto 1805. Entrato dapprima nel ministero delle finanze come funzionario, si consacrò ben presto allo studio della filosofia antica, seguendo l'esempio del Cousin, del quale doveva più tardi scrivere una vita documentata. Nel 1838 ottenne un insegnamento al Collegio di Francia, di cui divenne poi il direttore. Durante la rivoluzione del 1848, fu posto a capo della segreteria del Governo provvisorio, quindi fu eletto membro dell'Assemblea costituente, poi della legislativa e assistette con rammarico ai prodromi del colpo di stato del 2 dicembre. Avvenuto questo, il B. abbandonò la politica militante e lasciò perfino la direzione del Collegio di Francia, dedicandosi esclusivamente agli studî. In quegli anni si recò in Egitto, collaborando col Lesseps agli studî preparatorî per il canale di Suez. Allorché il Secondo Impero si trasformò in senso parlamentare, egli credette giunto il momento di riprendere la sua attività anche nel campo politico, e nel 1869 entrò nel corpo legislativo come rappresentante del dipartimento di Seine-et-Oise, che già lo aveva eletto nelle due assemblee successive della seconda repubblica. Fu tra i pochi deputati che si opposero nel luglio 1870 alla dichiarazione di guerra alla Prussia. La reazione dell'opinione pubblica, che nell'inverno seguente si disegnò irresistibile contro i fautori della guerra, doveva necessariamente circondare il B. di un'aureola di popolarità. Fu quindi eletto membro dell'Assemblea di Bordeaux, in seno alla quale si segnalò come uno dei proponenti della nomina del Thiers a capo del potere esecutivo. Divenne subito capo di

gabinetto dello stesso Thiers, che accompagnò a Versailles durante le ardue trattative di pace, di cui lesse il 28 febbraio 1871 i preliminari all'assemblea. Non era ostile per principio al ristabilimento della monarchia e votò per l'abrogazione delle leggi che condannavano all'esilio i rappresentanti delle dinastie che avevano regnato un tempo in Francia. La sua devozione al Thiers lo allontanò per altro sempre più dalla destra, dalla quale fu anzi accusato di un tentativo per ristabilire la candidatura ufficiale. Dopo le dimissioni del Thiers, lo imitò nella clamorosa conversione alla repubblica, e, instaurata la nuova costituzione del 1875, fu nominato senatore inamovibile e nel 1880 vice-presidente del Senato. Il Thiers lo aveva designato come uno de' suoi esecutori testamentarî. Alla fine del 1880, ebbe il portafoglio degli affari esteri nel gabinetto J. Ferry, e lo tenne fino al 14 novembre 1881. Morì a Parigi il 24 novembre 1895.

Come scrittore il B. è specialmente noto per i suoi studî su Aristotele, e per le traduzioni delle sue opere: *Politique d'Aristote*, Parigi 1837; *Logique d'Aristote*, ivi 1838; *La morale d'Aristote*, ivi 1857; *La Poétique*, ivi 1858; *La Physique*, ivi 1862; *La Rhétorique*, ivi 1870. Come contributo allo studio delle religioni d'Oriente, pubblicò: *Des Vidas*, ivi 1854; *Du Boudhisme*, ivi 1855; *Le Boudha et sa religion*, ivi 1859; *Mahomet et le Coran*, ivi 1865. G. Gal.

BARTHEMA, Ludovico de: v. varthema, ludovico de.

BARTHEZ, Paul-Joseph. – Medico, nato a Montpellier l'11 dicembre 1734, morto a Parigi nel 1806. Nel 1761 divenne professore all'università di Montpellier e al suo insegnamento si deve la grande fama che in quell'epoca ebbe quello studio. Nel 1781 si recò a Parigi, divenne medico del duca d'Orléans, membro dell'Académie des sciences e nel 1785 cancelliere dell'università di Montpellier e medico personale del re. Abbandonò Parigi allo scoppio della rivoluzione, ma ritornò poi alla sua cattedra di Montpellier e nel 1802 fu da Napoleone chiamato al posto di medico dello stato, insieme con Corvisart. B. è il fondatore della scuola del vitalismo la cui dottrina trae origine da quelle di Stahl e di Halle; egli afferma la presenza di un principio vitale dal quale gli organi traggono la facoltà di compiere le loro funzioni. Questa teoria fu più tardi sviluppata da Pinel e da Bichat e formò per lungo tempo il fondamento dell'insegnamento della scuola di Montpellier. La sua opera principale è: *Nouvelle mécanique des mouvements de l'homme et des animaux* pubblicato a Parigi nel 1798. Il B. fu considerato caposcuola dei fisiologi e clinici francesi del principio dell'Ottocento; polemista violentissimo ebbe gravi controversie con alcuni fra i suoi più illustri contemporanei. A. C.

BARTHOLDI, Auguste. – Scultore, nato a Colmar, nell'aprile del 1834, morto a Parigi nell'ottobre 1904. Studiò prima nella sua città disegno e architettura; più tardi, a Parigi, si dedicò alla pittura nello studio di Ary Scheffer; si dette quindi alla scultura e fu allievo dell'oscuro Soitoux. Di ritorno da un viaggio in Oriente con Gérôme, espose per la prima volta al Salon nel 1857 *La Lyre chez les Berbères, souvenir du Nil*.

Fece molte statue per la città di Colmar: il generale Rapp, l'ammiraglio Bruat, il monumento dei martiri Schonganer; ma i suoi studî d'architettura lo portarono ad opere di carattere monumentale. Dopo la guerra del 1870, alla quale prese parte con Garibaldi, eseguì una statua di Lafayette per New York (1873), una fontana per Washington (1875) e il monumento degli aeronauti a Neuilly, suo ultimo lavoro. Ma la gigantesca statua della Libertà all'ingresso del porto di New York (1877-86), e il Leone di Belfort, colossale scultura in *grés* rosso (11 m. × 22 m.) scolpito nella roccia, ai piedi della fortezza (1880), sono le opere che hanno reso il suo nome popolare. Per lungo tempo, durante la sua vita, il B. è stato considerato il massimo specialista della scultura monumentale, il solo maestro capace di lavorare in grandi dimensioni e in stile eroico, ingiustificato apprezzamento di un modesto artista che deve il successo soprattutto a ragioni patriottiche, estranee alla scultura.

Bibl.: Ch. Blanc, *Les artistes de mon temps*, Parigi 1876; Ch. Lefèvre, *L'œuvre de B.*, Parigi 1881; A. de Champeaux, *Dictionnaire des fondeurs*, Parigi 1886; S. Lami, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908; id., *Dictionnaire des sculpteurs de l'école française au XIX^e siècle*, I, Parigi 1914; H. Drouot, *B. sculpteur alsacien*, in *Revue Bourguignonne*, 1922. J. A. - D.

BARTHOLDI, Christian Friedrich, barone von. – Uomo politico prussiano, nato il 10 dicembre 1668 a Berlino, morto il 28 agosto 1714. Il padre lo mandò a studiare diritto a Francoforte sull'Oder. Raggiunto il grado di Kammergerichtsrat, il giovane B., per le sue doti, fu mandato sul principio del 1698 ambasciatore dell'elettore di Brandeburgo a Vienna. Vi arrivava in un momento difficile: il suo predecessore, barone Cristiano von Danckelmann, era stato espulso l'anno precedente; d'altra parte, il principe elettore Federico III (1688-1713) voleva essere bene rappresentato a Vienna, accarezzando il progetto di assumere col consenso dell'imperatore il titolo regale. B., rimasto a Vienna fino al 1706, fu l'uomo della situazione: dimostrò le sue capacità di abile diplomatico, concludendo il trattato decisivo del 16 novembre 1700. Innalzato alla dignità di barone dall'imperatore nel 1701, fu nominato nel 1704 dal suo sovrano, ora re di Prussia, membro del consiglio privato.

Tornato a Berlino, ebbe altre cariche importanti: la presidenza della corte suprema di appello, di recente creazione (1703), del *Collegium medicum*, e dell'alto consistorio per i rifugiati francesi, che per l'abolizione dell'editto di Nantes (1687) avevano riparato nei territorî brandeburghesi. Per un certo tempo fu anche ministro unico della Giustizia; a lui quindi spettò il compito di elaborare, per incarico del nuovo re Federico Guglielmo I (1713-1740), l'*Allgemeine Ordnung die Verbesserung des Justizwesens betreffend* (Ordinamento generale riguardante il miglioramento della giustizia), del 21 giugno 1713. Il re, con il nuovo ordinamento, voleva fossero delimitate le competenze fra giustizia e amministrazione; e voleva che si facesse presto senza attardarsi in studî preparatorî, poiché, secondo la sua frase, « la cattiva giustizia gridava vendetta al cielo ». L'ordine riuscì un compromesso fra le teorie di quei tempi e la pratica, e non raggiunse il suo scopo; difficile dire se per scarsa capacità del B. o per la troppa fretta voluta dal re. Il B., infaticabile lavoratore, morì prematuramente, fiaccato dal lavoro impostogli dalla frettolosa impazienza del re Federico Guglielmo I.

Bibl.: Oltre quella citata da G. Schmoller in *Allgemeine deutsche Biographie*, II, p. 106 segg., v.: A. Stölzel, *Brandenburg-Preussens Rechtsverwaltung und Rechtsverfassung*, Berlino 1888, I, p. 423; II, pp. 10-70; A. Berney, *König Friedrich I und das Haus Habsburg*, Monaco e Berlino 1927. F. Sch.

BARTHOLIN. – Famiglia di medici e scienziati scandinavi, il cui capostipite fu Caspar senior, nato il 12 febbraio 1585 a Malmö in Svezia; morto il 13 luglio 1629 a Sorø nell'isola di Seeland. Iniziava nel 1602 i suoi studî a Copenaghen, frequentando poi le più rinomate università di Germania, Olanda, Inghilterra, Francia, Spagna, Italia e Svizzera, ove a Basilea nel 1610 conseguiva la laurea in medicina. Tornato l'anno successivo a Copenaghen, v'ebbe dapprima la nomina a professore di eloquenza, passando poi nel 1613 alla cattedra di medicina, che tenne per dieci anni. Dedicatosi quindi alla teologia, n'ebbe nel 1624 la cattedra.

Dei suoi 54 scritti di argomento diverso, ricordiamo le *Institutiones anatomicae* (Wittenberg 1611), uscite in più edizioni, e le postume *Controversiae anatomicae* (Goslar 1631).

Il figlio Thomas, nato il 20 ottobre 1616 a Copenaghen e morto il 4 dicembre 1680 a Hagestedgaard, compì gli studî in patria e, dal 1637 al 1647, all'estero, in Olanda, Francia, Italia. Tornato a Copenaghen, v'ebbe in quella università la cattedra, prima di matematica, poi di anatomia, che tenne fino al 1661, quando, nominato professore onorario, si ritirò dall'insegnamento, pure non rinunciando agli studî. Nel 1670 un violento incendio distruggeva la sua ricca biblioteca e i suoi manoscritti.

I suoi studî principali vertono sui chiliferi e sul condotto toracico (Copenaghen 1652), da lui meglio fatti conoscere nell'uomo, e soprattutto sui vasi linfatici sia dell'uomo sia degli animali (id. 1653), ch'egli fu tra i primi a distinguere nettamente dai chiliferi. Curò pure un trattato di anatomia (1641), dove ampliava, corredandole di figure, le Istituzioni anatomiche paterne. G. Fav.

Un altro figlio, Rasmus, nacque a Røskilde il 13 agosto 1625 e morì a Copenaghen il 4 novembre 1698. Viaggiò a lungo in Italia, Inghilterra, Francia e Olanda. Nel 1654 ottenne la laurea in medicina a Padova. Tornato in patria nel 1657, fu nominato professore di matematica e di medicina nell'università di Copenaghen, e in seguito consigliere di giustizia (1680) e consigliere di stato (1694). Il contributo scientifico più notevole di Erasmo Bartholin è la scoperta della doppia rifrazione della luce, che egli poté osservare in un cristallo di spato d'Islanda, e che è descritta nell'opera *Experimenta crystalli islandici disdiaclastici quibus mira et insolita refractio detegitur*, Copenaghen 1669. E. F.

Figlio di Thomas fu Caspar iunior, nato il 10 settembre 1655 a Copenaghen, morto ivi l'11 giugno 1738. Laureatosi nella patria università nel 1678, allorché aveva già studiato filosofia, fisica e anatomia e viaggiato in Olanda, Francia e Italia, vi ottenne, subito dopo, la nomina a professore di medicina. Nel 1701 rinunciava spontaneamente all'insegnamento per darsi esclusivamente allo studio.

Il suo nome è legato alla scoperta delle ghiandole vestibolari maggiori della vagina (ghiandole del Bartholin) nell'opuscolo *De ovariis mulierum et generationis historia epistola anatomica* (Roma 1677), e a quella del condotto sottolinguale maggiore in altro opuscolo dal titolo *De ductu salivali hactenus non descripto observatio anatomica* (Copenaghen 1684). G. Fav.

BARTHOLOMAE, Christian. – Glottologo e orientalista tedesco, nato il 21 gennaio 1855 in Forst ober Limmersdorf, morto a Langeoog il 27 agosto 1925. Fu successivamente professore nelle università di Halle, Giessen, Strasburgo e Heidelberg.

Formatosi alla scuola del Curtius, il B. portò nelle sue ricerche una fiducia mai scossa nella regolarità dei mutamenti fonetici, onde è da considerare come uno dei più cospicui fra i neogrammatici. Nel dominio ario, nel quale gli erano stati maestri lo Spiegel e il Hübschmann, egli fece opera di pioniere scoprendo e mettendo in chiaro i rapporti fra la lingua dell'Avestā e delle iscrizioni degli Achemenidi con quella dei Veda. Documento insigne della sua attività in questo campo sono la trattazione della preistoria e della storia dell'antico iranico nel *Grundriss der iranischen Philologie*, I, p. 1 segg. e l'*Altiranisches Wörterbuch*, Strasburgo 1904; supplemento 1906) nel quale con impareggiabile rigore è ordinato e illustrato tutto il lessico dei monumenti dell'antico Iran. Portato dall'interpretazione dell'Avestā ad occuparsi di testi medio-persiani, il B. diede un grandissimo impulso agli studî pahlāvici; a testimonianza della sua perizia in questo difficile campo rimangono varî saggi di dialettologia medioiranica e i tentativi d'interpretazione del *Mātīkān-i Hazār Dātestān*, importante raccolta di sentenze giuridiche dell'età sāsānidica. A. Pa.

BARTHOLOMÉ, Albert. – Scultore e pittore francese, nato il 29 agosto del 1848 a Thiverval (Seine-et-Oise), morto a Parigi nel 1929. Abbandonata la giurisprudenza, a 23 anni apprese la pittura negli studî di Barthélemy Menns a Ginevra e di L. Gérôme a Parigi. Le sue prime opere, esposte al Salon del 1879 (ritratto muliebre e *Vecchio seduto*) si riallacciano strettamente alla morbida e larga maniera del Bastien-Lepage. Seguì una serie di quadri di genere, con studî di luci che ricordano il Manet. Perduta la moglie nel 1886, ritiratosi a vita solitaria, il B. si dedicò quale autodidatta alla scultura, per elevare alla morta un sepolcro (cimitero di Bouillant presso Crépy). Contemporaneamente il B. ideò un monumento che dovesse simbolizzare il lutto di tutta l'umanità: l'esecuzione richiese all'artista quattro anni di lavoro. Cominciò ad esporre nel 1891 gruppi isolati e nel 1895 il modello dell'intero monumento: una semplice porta di mausoleo a forma di pilone. Lo stato francese e la città di Parigi gli commisero l'esecuzione di quest'opera per l'entrata del Père Lachaise, ove effettivamente fu inaugurata il 1° novembre 1899. Al monumento ai morti (v. Tav. LI) seguirono numerose opere, tra cui *Il segreto*, la *Fanciulla che intreccia i capelli*, varî ritratti e monumenti funebri. Lo stile fortemente personale del B. s'ispira con schietta immediatezza alla natura ed è sorretto da una tecnica duttile e raffinata. La sua influenza, specialmente quella esercitata dal monumento ai morti, fu vastissima.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II (con bibl.).

BARTHOLOMEW, John George. – Geografo e cartografo scozzese, nato a Edimburgo il 22 marzo 1860, morto a Sintra (Portogallo) il 13 aprile 1920. Il padre, John Bartholomew, fu anch'egli noto cartografo, proveniente dalla scuola di A. Petermann in Gotha, e fondatore dell'Edinburgh Geographical Institute. Il B. gli successe nella direzione di questo istituto e salì in fama per la pubblicazione di tutta la parte cartografica dei risultati della spedizione oceanografica del *Challenger*, per un grande atlante dei laghi scozzesi, ecc. Il B. è egli stesso autore di un ampio dizionario (*Gazetteer*) delle Isole Britanniche e promotore di un vasto atlante fisico, del quale sono apparsi due volumi (*Atlas of Meteorology* di A. J. Herbertson 1899 e *Atlas of Zoogeography* di Clarke e Greinshaw 1911). La produzione cartografica dell'Istituto di Edimburgo si distingue per la larga applicazione delle curve e delle tinte altimetriche; l'esempio più segnalato ne è offerto dal grande atlante, pubblicato alla fine della guerra mondiale, col nome di *Times Atlas*. John G. B. fu uno dei fondatori e sostenitori della Società geografica scozzese; l'Istituto geografico di Edimburgo continua tuttavia sotto la direzione dei suoi discendenti. R. A.

BARTHOU, Louis. – Uomo politico francese, nato a Oloron-Sainte-Marie (Bassi Pirenei) il 25 agosto 1862. Suo padre era maestro elementare. Frequentò il liceo di Pau, dimostrandosi allievo diligente e d'intelligenza precocissima. All'università di Bordeaux partecipò a sei concorsi e in tutti conseguì i primi premî. Laureatosi in legge a 19 anni, anche prima di ottenere il titolo di avvocato, cominciò a scrivere sui giornali e a tener conferenze. Nel 1889 fu eletto deputato contro un vecchio parlamentare che portava un nome storico e lasciò la camera per il senato nel 1922. Tra il 1894 ed il 1914 fu più volte ministro, reggendo successivamente i dicasteri dei Lavori pubblici (1894-95 e 1906-1909), dell'Interno (1896-98), della Giustizia (1909-10 e 1913). Durante la guerra mondiale fu per poco, nel 1917, ministro degli Esteri, poi nel 1921-22 ministro della Guerra, nel 1922-24 ministro della Giustizia; ultimamente fu richiamato da Poincaré a reggere il dicastero della Giustizia nel ministero di unione nazionale (1926-29). Dappertutto lasciò traccia del suo ingegno acuto e versatile. Dal marzo al dicembre 1913 fu anche presidente del consiglio dei ministri (e ministro dell'Istruzione) e si acquistò una grande benemerenza facendo votare la legge sul servizio militare di tre anni che rese possibile il rafforzamento alla frontiera delle truppe di copertura destinate a resistere al primo urto nemico. La legge fu combattuta aspramente dalle sinistre e la discussione durò tre mesi, dando luogo a un interessante duello oratorio tra Barthou e l'eloquente *leader* socialista Jaurès. La sua dottrina politica s'impernia sull'affermazione dell'autorità dello stato, sulla necessità di un governo forte, sulla resistenza al radicalismo, al socialismo, alla demagogia. Ciò lo rese specialmente inviso alle sinistre, che non gli risparmiarono gli attacchi.

Per chiarezza, eleganza, ed efficacia può classificarsi tra i grandi oratori. La sua definizione dell'uomo politico (« uomo politico è chi esercita od aspira ad un mandato parlamentare ») dimostra che egli, non concependolo fuori del parlamento, assegna ad esso un compito troppo ristretto e contingente. Meglio egli definisce la politica come l'arte, la volontà, la passione di governare.

È cultore assiduo di studî letterarî, bibliofilo, collezionista di edizioni e manoscritti rari, di documenti e curiosità inedite. Le sue pubblicazioni principali sono: *Mirabeau* (1913); *Lamartine orateur* (1914); *Les amours d'un poète* (1920, su Victor Hugo). Il libro su Mirabeau è il più personale. Sembra che l'autore abbia voluto esporre le sue idee per il tramite del grande tribuno della rivoluzione del 1789. Perciò il libro è più brillante che storicamente fedele; ma è tale quando classifica Mirabeau tra quella schiêra di demagoghi arrabbiati che l'esperienza e il senso della responsabilità trasformano in uomini di stato.

Il libro su Lamartine è un trattato sull'arte oratoria; quello su Victor Hugo trascura il poeta per scrutare i più intimi recessi della sua vita privata, le sue infedeltà e le sue disavventure coniugali.

Nel 1918 il B. fu eletto membro dell' Académie Française, in quella che fu chiamata la *promotion de la victoire*. Nel discorso d'entrata disse di non poter aspirare al titolo di letterato, ma solo a quello di uomo politico che ha gusti letterarî.

Ama l'Italia, dove si reca spesso. Nel 1916 parlò alla Sorbona per la giornata italiana insieme con Anatole France che presiedeva la riunione e con Tittoni, ambasciatore d'Italia.

Nel 1921, alla conferenza di Genova, rappresentò la Francia, e fu l'interprete della politica di Poincaré rigidamente intransigente verso la Germania. Forse a tale atteggiamento contribuì l'animo suo esulcerato per la perdita dell'unico figlio, ucciso in guerra da un proiettile tedesco. T. T.

BARTLETT, Paul Weyland. – Scultore americano, figlio di Truman H. Bartlett critico d'arte e scultore, nacque a New Haven nel 1865. Studiò a Parigi sotto il Cavalier e il Frémiet, cominciando con soggetti di animali; in questi, come nelle sue fortunate opere in bronzo, il B. ricorda il Frémiet. Come lui riesce a dare vigorosa vita alle evocazioni del passato e, nonostante cerchi di mantenersi sinceramente americano, si può dire che il B., il quale divise la sua vita fra gli Stati Uniti e la Francia ed ebbe contemporaneamente studio in Parigi e a Washington, appartenga artisticamente alla Francia. Il *Michelangiolo* nella Congressional Library a Washington D. C. è il suo capolavoro. Morì nel 1925 a Parigi.

Bibl.: E. V. Mach, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908; C. H. Caffin, *American Masters of Sculpture*, New York 1913, p. 89; M. Carroll, in *Art and Archaeology*, I (1914-15), pp. 163-73, III (1916), pp. 35-39; C. R. Post, *History of European and American Sculpture*, Cambridge (Mass.) 1921, voll. 2, pp. 258-59. A. F. G.

BARTÓK, Béla. – Musicista, nato a Szerb-Nagy-Szent-Miklós (ora Sânmiclaușul-Mare) il 25 marzo 1881, studiò musica dapprima sotto la guida della madre, indi pianoforte e armonia con László Erkel. A diciott'anni aveva già composto una sonata per pianoforte e due quartetti. Si fece notare dapprima come pianista.

(*Arch. phot. d'art et d'histoire*)

ALBERT BARTHOLOMÉ, MONUMENTO AI MORTI
Parigi, Cimitero del *Père-Lachaise*

(fot. Alinari)

LORENZO BARTOLINI, LA FIDUCIA IN DIO
Milano, Galleria Poldi Pezzoli

(fot. Alinari)

LORENZO BARTOLINI, LA CARITÀ EDUCATRICE
Firenze, Galleria Palatina

Le sue prime composizioni sono di scarsa originalità e rivelano l'influenza di Brahms e di Strauss: una sinfonia, il poema sinfonico *Kossuth* (1903), una sonata per violino, un quintetto con pianoforte, la *Rapsodia* op. 1 per pianoforte, quella op. 2 per pianoforte e orchestra (1904) e la *Prima Suite* op. 3 (1905), delle quali composizioni sono pubblicate soltanto le ultime tre. Da questo momento s'inizia l'evoluzione dell'opera di Bartók nel senso nazionale: egli si rende conto che molte delle melodie presentate fino allora come genuinamente magiare sono artificiose manipolazioni di temi originalmente slovacchi; e, volendo creare un'arte musicale schiettamente magiara, si dedica alla raccolta e alla pubblicazione del materiale folkloristico, avendo a collaboratore Zoltán Kodály. Di questo materiale tematico è costituita buona parte della sua musica: appartengono al primo periodo della sua produzione che diremo ungherese, la *Seconda Suite* op. 4, i due *Ritratti* op. 5, le due *Images* op. 10, i *Pezzi orchestrali* op. 12, le *Danze popolari rumene* e numerose opere per pianoforte (op. 6, 8, 9, 14 e i piccoli pezzi infantili), tutte composte attorno al 1908. In un secondo tempo il musicista abbandona il folklorismo, pur nutrendone profondamente la propria capacità creativa, e inizia una serie di composizioni dove la personalità sua è più decisa e in cui si avvertono alcune delle tendenze europee più avanzate (atonalità, politonalità); a questo periodo appartengono specialmente il II quartetto op. 17 per archi e le due sonate per violino e pianoforte, scritte fra il 1917 e il 1923. Il temperamento di Bartók è ricco di slanci vitali, esuberante e maschio: la sua musica vuol conquistare con la lotta: l'ascoltatore, anche se colpito dalla crudezza di certi aggregati sonori, è trascinato dal fluire del concitato linguaggio; per questa ragione il Bartók, pur non rimanendo secondo in audacia ai più arditi compositori d'avanguardia, non ha suscitato quasi mai reazioni violente nel pubblico.

Il Bartók ha scritto pure per il teatro: l'opera *Il castello di Barbablù* e il ballo *Il Principe di legno*. Si è presentato come pianista in Europa e in America, eseguendo le sue composizioni. È stato per alcuni anni (1907-12) professore di pianoforte all'Accademia reale di musica di Budapest. G. M. G.

BARTÓK, Lajos (Lodovico). – Nato il 24 maggio 1851 ad Endröd (Ungheria), nel comitato di Szatmár, morto a Budapest il 31 dicembre 1902. Cominciò a pubblicare poesie sui giornali di Budapest nel 1868. Collaborò alla rivista umoristico-satirica *Üstökös* (La cometa), diretta dal romanziere Maurizio Jókai per poi dirigerla da solo, assieme al *Bolond Miska* di Colomanno Tóth. Fondò nel 1878 la rivista *Bolond Istók* (Stefano folle) divenuta popolarissima. Fu anche deputato. Raccolse le sue poesie politiche in due volumi che videro la luce a Budapest, rispettivamente negli anni 1877 e 1879. Dal 1880 in poi si rivelò fecondo poeta lirico e autore di drammi. Liriche: *Költemények* (Poesie), Budapest 1881; *Újabb költemények* (Nuove poesie), Budapest 1883; *Kárpáti emlékek* (Ricordi dei Carpazi), Budapest 1885; *Erdözúgás* (Sussurro del bosco; trad. tedesca del Silberstein), Budapest 1889, con belle descrizioni di paesaggio; *Remény és emlékezet* (Speranza e ricordo), Budapest 1892; *Hatyuadalok* (I canti del cigno), Budapest 1906, postuma. Drammi: *A legszebb* (La più bella), commedia, 1880; *Kendi Margit*, dramma storico, 1884; *Thurán Anna*, dramma storico, 1888; *Haluska Benedek*, farsa, 1889; *A méhek* (Le api), commedia, 1890; *Erszébet királyné* (La regina Elisabetta), dramma storico, 1892; *Az örmény* (L'Armeno), commedia, 1895; *Mohács*, dramma storico, 1898; *János király* (Il re Giovanni), 1902. L. Z.

BARTOLETTI, Fabrizio. – Medico, nato a Bologna nel 1576. Studiò medicina e filosofia ed ebbe nel 1613 la cattedra di logica e nel 1616 quella di chirurgia e anatomia, nel 1626 fu chiamato da Ferdinando Gonzaga a Mantova ove fondò una scuola anatomica. A lui si deve la scoperta dello zucchero di latte che chiamò *mana* e *nitrum seri lactis*. Mentre si accingeva a tornare in patria morì a Lendinara nel 1630.

Scrisse: *Anatomica humani microcosmi descriptio per theses disposita* (Bologna 1619); *De hydrope pulmonum* (1629); *Methodus in dyspnaeam, seu de respirationibus, libri quatuor* (1633).

Bibl.: M. Medici, *Scuola anat. di Bologna*, Bologna 1857. A. C.

BARTOLI, Adolfo. – Nato a Fivizzano (Massa) il 19 novembre 1833, si laureò in giurisprudenza a Siena; ma, datosi agli studî letterarî, pubblicò varî lavori che indussero il Vieusseux a chiamarlo presso di sé a Firenze, come segretario e collaboratore dell'*Archivio storico italiano*. Dopo il 1859, passò come insegnante di lettere e come preside in varie scuole medie, e nel 1869 alla Scuola superiore di commercio di Venezia. Di qui, nel 1874 fu chiamato all'Istituto di studî superiori di Firenze, dove insegnò poi sempre letteratura italiana. Morì, dopo una penosa malattia, a Genova il 16 maggio 1894.

Dotato di mente acuta e di vasta cultura, egli fu uno dei più notevoli rappresentanti della scuola che, nella seconda metà del secolo XIX, rinnovò gli studî della storia letteraria italiana per mezzo di pazienti ricerche erudite e di minute analisi di documenti e di testi. Dalla sua scuola uscirono molti valenti discepoli, e i suoi libri ebbero larga diffusione e molta efficacia sull'andamento degli studî di storia letteraria italiana, specialmente del periodo delle origini. Fra i testi da lui pubblicati sono: le *Lettere del Beato Colombini* (Lucca 1850), le *Vite di uomini illustri* di Vespasiano da Bisticci (Firenze 1859), i *Viaggi* di Marco Polo (Firenze 1863), il *Libro di Sidrach* (Bologna 1868), il *Roman d'Hector* (Venezia 1872). Fu tra i fondatori dell'*Archivio veneto*, e promosse e diresse la pubblicazione degl'*Indici e cataloghi* delle biblioteche fiorentine e quella del Canzoniere palatino 148 della Biblioteca nazionale di Firenze. Notevoli sono i suoi studî su *I precursori del Rinascimento* (Firenze 1877) e *I precursori del Boccaccio e alcune sue fonti* (Firenze 1876); ma i suoi due lavori capitali sono il volume su *I primi due secoli della letteratura italiana* e la *Storia della letteratura italiana*, che, cominciatasi a pubblicare nel 1878, non giunge, col VII ed ultimo volume (1889), oltre il Petrarca. Queste due opere sono un po' disuguali nelle loro varie parti e vanno considerate, più che come vere e proprie storie, quali serie di studî analitici; ma ebbero il merito di gettar viva luce su molti problemi del periodo delle origini e di tentarne la soluzione. Grande fu quindi la loro importanza, e anche oggi, dopo tanta mole di nuovi studî su quegli stessi argomenti, quei lavori non possono essér trascurati da chi si occupa dei primi secoli della nostra letteratura.

Bibl.: F. Martini, *Il primo passo*, Roma 1882; *Giorn. stor. della lett. italiana*, XXIV (1894), pp. 333-36; R. Renier, in *Dante e la Lunigiana*, Milano 1909; B. Croce, *La lett. della nuova Italia*, III, Bari 1915, pp. 376 segg. E. Bel.

BARTOLI, Adolfo. – Fisico italiano, nato a Firenze il 19 marzo 1851, morto a Pavia il 18 luglio 1896. Allievo della Scuola normale superiore di Pisa, ebbe a maestri il Betti e il Felici. Nel 1874 conseguì la laurea in scienze fisiche e matematiche, fu aiuto nell'università di Bologna, nell'Istituto tecnico di Arezzo, fondò un osservatorio astronomico; nel 1878 fu professore di fisica nell'università di Sassari, e l'anno seguente successe al Roiti nell'Istituto tecnico provinciale di Firenze; nel 1886 fu nominato professore ordinario nell'università di Catania e direttore dell'annesso osservatorio; successe al Cantoni nell'università di Pavia.

Sviluppando le considerazioni contenute nella sua memoria *Sui movimenti provocati dalla luce e dal calore, ecc.*, compì studî che lo condussero, prima del Crokes, alla esperienza del radiometro. Importantissimi furono i suoi lavori sulla elettrolisi. Nel 1878 dimostrò che l'acqua può essere decomposta anche per mezzo delle più deboli forze elettromotrici, usando elettrodi di oro o di platino purissimi. Nella memoria *Sulla costituzione degli elettroliti* (1882) spiegò alcuni fenomeni da lui studiati, modificando un'ipotesi del Clausius, formulando cioè la cosiddetta ipotesi di Clausius-Bartoli (detta anche, a torto, ipotesi di Arrhenius): un'elettrolito, come per esempio l'acqua di fonte, contiene sempre una certa quantità di molecole interamente dissociate, e una certa quantità di molecole parzialmente dissociate, le quali per essere del tutto decomposte richiedono una forza elettromotrice variabile da zero al *maximum* di polarità.

Notevole fu lo studio che il B. compì insieme con lo Stracciati per determinare il calore specifico dell'acqua fra 0° e 30°. Particolarissima importanza ebbero i suoi studî relativi alla pressione della luce, o pressione di Maxwell-Bartoli. Durante i suoi lavori sull'elettrolisi egli giunse a fondare un nuovo metodo di sintesi delle sostanze organiche per mezzo dell'elettrolisi con elettrodi a carbone. U. Fo.

BARTOLI, Andrea: v. andrea di bartolo.

BARTOLI, Daniello. – Nato a Ferrara il 12 febbraio 1608, entrò quindicenne nella Compagnia di Gesù. Si dice che al termine del suo noviziato avesse chiesto d'esser mandato a predicare il Vangelo in quelle Indie che doveva poi descrivere con tanta ricchezza di colori e curiosa abbondanza di particolari, pur non avendole viste che attraverso le relazioni dei suoi confratelli missionarî. I suoi superiori lo vollero invece maestro di lettere, e fu mandato a insegnare nel collegio di Parma, quindi a predicare qua e là per

l'Italia. Sul pulpito destò molta ammirazione, a volte entusiasmo, e pare che nella riforma dell'oratoria sacra abbia precorso, come si può anche desumere da quel ch'egli scrive della predicazione in più d'un luogo delle sue opere, il suo più giovane confratello Paolo Segneri: ma il quaresimale manoscritto, ch'egli era venuto elaborando via via dopo averlo recitato la prima volta nella sua città natale, gli si perdette in un naufragio mentre si recava a Palermo per predicarvi. Professo nel 1643, fu in seguito (1650) nominato storiografo della Compagnia e in tale qualità dimorò stabilmente a Roma, dove dal 1671 al 1673 fu anche rettore del Collegio Romano e dove morì il 13 gennaio 1685. Nei lunghi anni vissuti a Roma compose la maggior parte delle sue opere, che a Roma furono tutte primamente stampate. Esse sono numerosissime e di vario argomento: storiche, morali, scientifiche, retoriche e grammaticali. La più importante e più nota è la *Istoria della Compagnia di Gesù*, divisa in sezioni secondo un criterio geografico consigliatogli dalla grande ramificazione dell'istituto di cui narrava le vicende, e adottato anche dalla recente storiografia gesuitica: *Asia* (otto libri, 1650: a parte fu pubblicata la *Missione al gran Mogor del padre Rodolfo Aquaviva*, 1653); *Giappone* (cinque libri, 1660); *Cina* (quattro libri, 1661); *Europa* (suddivisa in due parti: *Inghilterra*, sei libri, 1667, e *Italia*, quattro libri, 1673). Di solito si parla del B. storico come di scrittore poco veridico o almeno povero di critica, ragguardevole soltanto per la magnificenza stilistica ch'egli sfoggia nella rievocazione delle gesta del suo ordine e nella descrizione, specie per quel che riguarda la natura e l'arte, dei paesi in cui ci trasporta. Studî recenti han dimostrato per contro ch'egli ebbe sott'occhio documenti di prima mano: oggi i sinologi e gli yamatologi considerano opere di capitale importanza, per la copia di notizie autentiche e precise che contengono, il *Giappone* e la *Cina*, nella cui stesura il B. si giovò largamente delle relazioni e delle lettere del celebre missionario gesuita Matteo Ricci, solo in questi ultimi anni rese di pubblica ragione. Alla monumentale *Istoria* si ricollegano la *Vita e Istituto di Santo Ignazio* (1650-1653) e l'opera postuma *Degli uomini e de' fatti della Compagnia di Gesù* (Torino 1847). Nelle opere di carattere morale e apologetico, come *La povertà contenta descritta e dedicata ai ricchi non mai contenti* (1650), *La ricreazione del savio in discorso con la natura e con Dio* (1659), *L'eternità consigliera* (1660), *La geografia trasportata al morale* (1664), *De' simboli trasportati al morale* (1680), *Pensieri sacri* (1685), il B. si rivela un ottimista convinto, inteso a stimolare le migliori energie dell'uomo e che a tempo e luogo, al modo di un amabile, ingegnoso e persuasivo precettore, sa trarre argomenti apologetici così dalla natura come dall'arte e dalla scienza di cui egli si diletta con pari competenza e trasporto. In fatto di scienze positive cercò di conciliare il metodo speculativo scolastico con quello sperimentale instaurato da Galileo, che ebbe il coraggio di lodare anche dopo la condanna. Si hanno di lui in questo campo i trattati *Della tensione e della pressione* (1677), *Del suono, de' tremori armonici e dell'udito* (1679), *Del ghiaccio e della coagulazione* (1681). Anteriore ad essi, anzi la sua prima opera a stampa, è il trattato di retorica *L'uomo di lettere difeso ed emendato* (1645), in cui raccolse il frutto della sua esperienza d'insegnante: il fine che qui e altrove egli persegue è quello di richiamare i letterati alla, com'egli dice, « pratica del vivere », cioè alla funzione dell'arte, che per lui non può essere se non morale e insegnativa, di preservarli da quelle che oggi si direbbero deformazioni professionali e di allontanarli dalle vane questioni accademiche, così letterarie come filosofiche, contro cui non risparmia i motti satirici. Non meno spregiudicato si dimostra nell'operetta *Il torto e il diritto del non si può dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana* (1655, pubblicato sotto lo pseudonimo di Ferrante Longobardi) e nel *Trattato dell'ortografia italiana* (1670): nell'uno e nell'altro scritto difende la libertà dell'ingegno creativo e rintuzza argutamente ed elegantemente l'intransigenza grammaticale e linguistica della Crusca, giovandosi delle sue sterminate letture per opporre gli esempî degli scrittori alle regole degli accademici.

Il B. è stato considerato per molto tempo come uno dei più grandi prosatori italiani. Si ammiravano in lui la ricchezza stupefacente del lessico, la sapiente e varia orchestrazione del periodo, le felici risorse di un'immaginazione ubertosa e colorita. Quest'ammirazione culminò nelle lodi ditirambiche che gli tributò il Giordani, pur con gravi riserve circa l'efficacia morale dello scrittore. Il Leopardi, il Tommaseo, il Carducci ne sentiron da giovani in diverso modo il fascino. La reazione incominciò con la critica romantica e raggiunse il più alto grado col Bonghi e col Settembrini, che null'altro videro nel B. se non vacuità e freddezza malamente nascoste sotto il fraseggiare fucato. Il De Sanctis lo definì, e non per lodarlo, « il Marino della prosa » e gli negò ogni sincerità di sentimento religioso. Oggi alcune pagine del B., scelte tra i suoi molti « pezzi di bravura », si rivedono circolare nelle antologie e tra le mani dei critici. Contribuisce senza dubbio a questo ritorno di fortuna il gusto ora così diffuso per le opere dei pittori e architetti del Seicento, ai quali il B. somiglia per tante ragioni. Ma vederlo soltanto sotto questo aspetto non sarebbe giusto. Egli è essenzialmente, checché si dica, uno scrittore religioso: la sua religiosità non è certo quella dei grandi mistici o degl'ingenui primitivi, ma non è per ciò meno viva e sincera. Il posto che gli compete è tra i migliori rappresentanti di quel movimento che altri ha chiamato dell'umanesimo devoto: il quale si contrappone al giansenismo meno nella controversia dogmatica che nella visione ottimistica della vita, nell'entusiasmo dinanzi alle maraviglie della creazione e nell'esaltare senza vani scrupoli, anzi per la maggior gloria di Dio, l'opera dell'uomo in questo mondo.

Le *Opere*, in 39 volumi, sono state ripubblicate a Torino nel 1825-26.

Bibl.: Per la biografia: G. Mazzuchelli, *Gli scritt. d'Italia*, II, I, p. 435 segg.; G. Boero, *Pref. alle lettere edite ed inedite di D. B.*, Bologna 1865. - Per le varie edizioni delle opere: C. Sommervogel, *Bibl. des écrivains de la Compagnie de Jésus*, I, pp. 965-985. - Per la bibliogr. relativa alle lettere: G. Campori, *Quattro lettere inedite di D. B.*, Bologna 1868. - Sul B. storico: P. Tacchi Venturi, *Opere storiche del P. Matteo Ricci*, Macerata 1911-13, voll. 2 (cfr. recensione di C. Puini, in *Archivio storico italiano*, s. 5ª, L, 1912, p. 155 segg.); G. Vacca, recensione di H. Hackmann, *Laien-Buddhismus in China*, in *Studi e mat. di storia delle rel.*, II (1926), p. 115, segg. - Sul metodo nella scienza: B. Croce, *Storia della età barocca in Italia*, Bari 1929, pp. 65-66. - Sugli scritti di retorica e di grammatica: F. Zambaldi, *Delle teorie ortografiche in Italia*, Venezia 1892, pp. 22-24; V. Vivaldi, *Le controversie intorno alla nostra lingua*, Catanzaro 1894, pp. 228-35; C. Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, Milano 1909, pp. 339-43; G. Gronchi, *La « poetica » di D. B.*, Pisa 1912; E. Santini, *L'eloquenza italiana dal Concilio tridentino ai nostri giorni: gli oratori sacri*, Palermo 1923, pp. 109-111. - Per i varî giudizî: A. Avetta, *Di alcuni giudizi letterari sul p. D. B.*, in *Rivista d'Italia*, marzo-aprile 1903; P. P. Trompeo, *D. B. poeta della creazione*, in C. Trabalza, E. Allodoli, P. P. Trompeo, *Esempî di analisi letteraria*, Torino [1925-26], II, pp. 333-347. P. P. T.

BARTOLI, Francesco. – Fu, dopo il Riccoboni, il più colto degli attori italiani del Settecento, che non erano così spregevoli, come sembravano all'Alfieri, né così ignoranti delle buone lettere, come li giudicava Carlo Gozzi, che fu il protettore dello stesso Bartoli e dell'attrice Teodora Ricci, sua moglie. Nato a Bologna nel 1745, libraio, attor comico e letterato, pubblicò una *Notizia delle pitture, sculture e architetture d'Italia* (Venezia 1776-77), che ancora oggi si consulta con profitto, e *Notizie istoriche de' comici italiani che fiorirono intorno all'anno MDC sino a' giorni presenti* (Padova 1782, voll. 2), rivendicazione del valore dei suoi compagni d'arte; e scrisse *Il Mago Salernitano*, commedia (Venezia 1772), *La sepolta viva*, commedia (Parma 1775), *Il Silenzio, o l'Erasto*, tragicommedia (Vicenza 1780), ecc. Morì nel 1806.

Bibl.: G. B. Baseggio, in De Tipaldo, *Biogr. d. ital. illustri d. sec. XVIII*, IX, pp. 157; E. Masi, *Sulla storia d. teatro ital. n. sec. XVIII*, Firenze 1891, pp. 186-7; L. Rasi, *I comici ital.*, Firenze 1897, s. v.; A. Pinelli, *F. B. comico ed erudito bolognese e la prima guida artistica di Bergamo*, in *Bollett. d. Civ. Biblioteca di Bergamo*, ott.-dic. 1916. G. N.

BARTOLI, Giovanni: v. nanni di bartolo.

BARTOLI, Matteo. – Linguista, nato ad Albona (Istria) il 22 novembre 1873, laureato all'università di Vienna e professore, dal 1907, all'università di Torino. Il B. ha iniziato la sua carriera scientifica con uno studio poderoso sul dalmatico (*Das Dalmatische*, voll. 2, Vienna 1906), il linguaggio neolatino spentosi a Veglia nel 1898. Questo studio, basato su condizioni linguistiche eccezionali, ma feconde di elementi istruttivi, determinò in buona parte l'indirizzo della sua opera successiva. L'osservazione dell'infiltrarsi o fossilizzarsi di elementi lessicali dalmatici nel serbo-croato della Dalmazia lo spinse verso indagini simili nel campo più vasto delle lingue slave in generale (*Riflessi slavi di vocali labiali romane e romanze, greche e germaniche*, in *Zbornik u slavu V. Jagića*, Berlino 1908); il rapporto del dalmatico con le altre lingue balcaniche lo indusse a dedicare anche a esse la sua attenzione (*Pubblicazioni recenti di filologia rumena*, in *Studj di filologia romanza*, VIII, 1901); infine il carattere conservativo del dalmatico e la sua posizione nella famiglia dei linguaggi neolatini lo fece risalire alle loro origini (*Alle fonti del neolatino*, in *Miscellanea di studi in onore di A. Hortis*, Trieste 1910). Già da questi studî traspare l'atteggiamento critico del B. di fronte al metodo predominante negli studî linguistici e la sua ricerca di criterî nuovi (v. specialmente l'*Introduzione alla neolinguistica*,

(fot. Anderson)

BARTOLO DI FREDI, ADORAZIONE DEI MAGI
Accademia di S. Luca

(fot. Alinari)

BARTOLO DI FREDI STORIE DELLA VERGINE
Siena, Accademia di Belle Arti

BARTOLOMEO

(fot. Alinari)

BARTOLOMEO DELLA PORTA, MADONNA IN TRONO E SANTI
Lucca, Cattedrale

(fot. Anderson)

BARTOLOMEO DELLA PORTA, IL SALVATORE FRA GLI EVANGELISTI
Firenze, Galleria Pitti

BARTOLOMEO

(fot. Anderson)

BARTOLOMEO DELLA PORTA, PIETÀ
Firenze, Galleria Pitti

Ginevra 1925). Il B. tenta ora l'applicazione della sua teoria delle aree al campo della linguistica indoeuropea (v. il suo articolo in *Silloge linguistica ded. alla memoria di G. I. Ascoli*, Torino 1929).

Dal vol. XX il B. è direttore della sezione neolatina dell'*Archivio glottologico italiano*, e da alcuni anni dirige i lavori per l'Atlante linguistico italiano (v. GEOGRAFIA LINGUISTICA).

BIBL.: G. Maver, in *Slavia*, VII, pp. 144-57.

BARTOLI, PIETRO SANTO. – Pittore, incisore al bulino e acquafortista, nato a Perugia nel 1635 circa e morto in Roma il 7 novembre 1700. Lavorò specialmente a Roma, scolaro di P. Lemaire e di Poussin. Secondo Lione Pascoli, dipinse di sua invenzione alcuni quadri nel casino di una villa del principe Borghese, altri nella chiesa di Porto e uno in S. Pietro in Vincoli, ma rivelò soprattutto la sua abilità nel copiare pitture antiche così da ingannare l'occhio più sperimentato (acquerelli originali nella Biblioteca nazionale di Parigi, editi dal Mariette, nel 1747). Fu soprattutto fecondo incisore delle antichità romane, che egli studiava sul posto con attenti disegni. A bulino riprodusse anche pitture di Raffaello, di Annibale Carracci, del Lanfranco, del Mola, di Giulio Romano, di Pietro Testa, di Polidoro da Caravaggio. Nel 1677 eseguì le tavole per la riproduzione del codice Virgiliano della Vaticana stampata a Roma nel 1741. Il Pascoli attesta che guadagnò somme ingenti con le sue stampe e che possedeva un raro e ricco museo. Sebbene duro nel taglio e di scarse risorse tecniche ebbe il merito di diffondere con la serie delle sue incisioni la conoscenza di opere d'arte poco note o scomparse, come i graffiti dipinti da Polidoro da Caravaggio nel palazzo della Maschera d'oro a Roma, le gemme del museo Odescalchi (Roma 1747), le antiche lucerne figurate (Roma 1691), le pitture del sepolcro dei Nasoni (Roma 1702).

BIBL.: L. Pascoli, *Vite dei pittori, scultori ed architetti perugini*, Roma 1732, pp. 228-233; G. Grilli, *Le pitture a graffito e chiaroscuro di Polidoro e Maturino sulle facciate delle case a Roma*, in *Rass. d'arte*, V (1905), pp. 98-102; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908. O. H. G.

BARTOLI, TADDEO: v. TADDEO DI BARTOLO.

BARTOLINI, BALDO. – Giureconsulto italiano, nato a Perugia forse verso il 1408 e già nel 1438 professore di diritto nell'università perugina. Nel 1469 lesse anche per breve tempo a Siena e dal 1473 al 1476 a Pisa. A Perugia si occupò anche di affari pubblici, fu inviato varie volte dalla sua città per ambasciate, fu avvocato concistoriale, e poi avvocato fiscale di Perugia, dove morì nel settembre 1490. Sue opere principali sono un pregevole trattato *de dote* (Milano 1497, in *Tract. univ. iuris.*, IX) e una *repetitio de verborum obligationibus* (Pavia 1497). G. Er.

BARTOLINI, LORENZO. – Scultore toscano, nato a Savignano (Prato) il 6 gennaio 1777, morto a Firenze il 20 gennaio 1850. Figlio di un magnano, trasferitosi ben presto a Firenze, a dodici anni poté entrare all'Accademia di belle arti; ma più dovette poi forse allo scultore trentino Giovanni Insom. Per procacciarsi i mezzi per studiare, il B. lavorava in botteghe di alabastrai, anche a Volterra, ove lo affascinarono i disegni rigidamente neoclassici del Flaxman; a vent'anni, riuscì a recarsi a Parigi, ove fu accolto nella scuola del David e frequentò poi quella dello scultore F. F. Lemot, facendo subito amicizia con Ingres e con il Fétis. Partecipò al concorso del Prix de Rome del 1802, e ottenne il secondo premio con un bassorilievo raffigurante Cleobi e Bitone. Ricevette allora dal Denon, direttore generale dei musei, la commissione di un busto di Napoleone e del bassorilievo della *Battaglia di Austerlitz* per la colonna Vendôme; ed eseguì anche altri busti.

Per quanto fosse stato nella scuola del David, sembra che il B. fin d'allora vedesse che l'unica salvezza dell'arte, e della scultura in particolar modo, consisteva nel ritorno allo studio della natura e alla grande tradizione del Rinascimento italiano. E questo suo programma, di decisa reazione al classicismo imperante, egli realizzò specialmente a Carrara, ove Elisa Baciocchi lo chiamò nel 1808 ad insegnare scultura nell'Accademia, e dove seppe suscitare l'entusiasmo dei giovani, e formare numerosi discepoli. Lavoratore infaticabile, a Carrara il B. condusse a termine, tra l'altro, un gruppo di Elisa Baciocchi con la figlia, due loro busti e quello del principe Felice (oggi a Versailles); una statua colossale di Napoleone destinata a Livorno e finita più tardi a Bastia; un monumento ad Elisa adoperato poi per la tomba Angelelli nella Certosa di Bologna; e modellò anche un'*Apoteosi di Napoleone*, ordinatagli dal Denon, distrutta sullo scorcio del 1813. Nonostante il suo programma anticlassico, il B. raffigurò in peplo e a piedi nudi Elisa e la figlia, e ammantò romanamente il colosso napoleonico.

LORENZO BARTOLINI, Busto di P. Romanelli - Firenze, Gall. d'arte moderna

Passato dall'Elba a visitarvi Napoleone, nel 1814 il B. si stabilì a Firenze e, tranne un viaggio a Roma nel 1847, vi rimase fino alla morte. Ma dapprima le ostilità contro il bonapartista e il novatore furono tali, che il B. fu costretto a dedicarsi di nuovo all'industria dell'alabastro; finché amatori stranieri non gli dettero le prime commissioni: il residente inglese un busto del Byron, ed un Pourtalès l'*Ammostatore*, che segnò un deciso ritorno al Quattrocento fiorentino. Non tardarono allora rinnovato favore, ordinazioni molteplici, e copiosi aiuti.

Si svolgeva ora il periodo migliore dell'arte bartoliniana: nel 1824 era terminata la *Carità educatrice* (v. Tav. LII) della Galleria Palatina di Firenze, dove la severità monumentale, ancora classicheggiante, è come umanizzata da un attento studio dal vero e da un libero ricordo degli spiriti e delle forme del Quattrocento, e dove anche è chiaro un intento politico e morale, che non sfuggì al Giordani e che il B. perseguì, pur distaccandosene, in opere posteriori; nel 1836 terminò la *Fiducia in Dio* (v. Tav. cit.) del Museo Poldi-Pezzoli di Milano, celebrata dal Giusti nel famoso sonetto, dalla quale è ormai lontana ogni classica reminiscenza; l'anno dopo era iniziata e presto compiuta la tomba della contessa Sofia Zamojska, in S. Croce di Firenze, e con quest'opera il B. torna decisamente all'architettura tombale del Rinascimento fiorentino. Intanto ideava il grandioso monumento a Niccolò Demidoff; ma che doveva essere terminato, anche nei singoli gruppi, e messo assieme solo dopo la morte dello statuario, sì da apparire oggi disorganico nella totalità e disuguale nelle sue parti, per quanto qualche particolare riveli la miglior maniera del maestro, come la *Beneficenza* che tiene in braccio e soccorre una bambina estenuata.

L'anno precedente, nel 1839, il B. aveva finalmente ottenuto l'insegnamento della scultura nell'Accademia di belle arti, negatogli quattordici anni prima per preferirgli il canoviano Stefano Ricci. Avuta la cattedra, il B. iniziò spavaldamente la battaglia contro i classicisti, e dando per soggetto agli scolari Esopo che medita le proprie favole, osò porre sul banco del modello un gobbo in carne ed ossa. Seguì uno scandalo e una polemica, la quale diede modo allo

statuario di esporre le sue teorie artistiche, che però non sempre, e mai integralmente, applicò nella pratica. Anzi dopo il 1840 – mentre fama ed onori aumentavano, riceveva la Legion d'onore ed era accolto come membro aggregato all'Istituto di Parigi – il B., forse perché, sopraffatto dalle commissioni, doveva servirsi di numerosi aiuti, forse perché una certa stanchezza faceva degenerare lo stile in maniera, si lasciò andare a poco a poco verso quel classicismo che aveva appena finito di combattere. Così, il monumento al conte A. A. di Neipperg, nella Steccata di Parma, eseguito tra il 1840 e il 1841, è tutto concepito classicamente, neoclassiche furono la *Ninfa dello Scorpione* (1845), e la *Ninfa del deserto*, terminata poi dal Dupré per il marchese Ala Ponzone di Cremona; classico – quasi a gara con l'*Ercole e Lica* canoviano – il gruppo di *Pirro che scaglia Astianatte*, mentre Andromaca – la più bella figura del gruppo – cade tramortita a terra, modellato per il conte Poldi Pezzoli di Milano (modello originale in gesso e tarda fusione in bronzo, nel museo medesimo).

Ma nella *Beatrice Donati* (1845; gesso originale nella fiorentina Accademia di belle arti e marmo in Russia), pretesto per modellare un piccolo nudo di fanciulla, e nella statua del Machiavelli (1846) per il loggiato degli Uffizî, il B. tornò ad allontanarsi dal classicismo accademico per riattaccarsi piuttosto alla tradizione quattrocentesca.

Nel 1847 si recò a Roma per modellare il busto di Pio IX, e v'ebbe accoglienze trionfali; tornato a Firenze, malgrado la grave età, riprese i lavori iniziati, tra l'altro il monumento a Cristoforo Colombo in Genova, di cui però neppur terminava la statua dell'America; finché una malattia di cinque giorni lo toglieva all'opera assidua, nell'età di settantatré anni.

(fot. Alinari)

Lorenzo Bartolini, Tomba della contessa Zamojska - Firenze, Santa Croce

(fot. Alinari)

Lorenzo Bartolini (e aiuti), Monumento a Niccolò Demidoff
Firenze, Piazza Demidoff

Il B. sembra reincarnare, al principio dell'Ottocento, una delle più complesse figure del Rinascimento toscano. Come artista, almeno nel periodo più felice dell'arte sua, ricercò la bellezza fuor delle formule accademiche, e il vero lungi dalla trivialità; del naturale, scelse quello che più corrispondeva al suo concetto, assimilando ogni ispirazione con la potenza dello stile.

Oltre le opere rammentate ricorderemo: Firenze, S. Croce, monumenti a L. B. Alberti, a V. Fossombroni e a Carlotta Bonaparte; e busti varî alla Galleria d'arte moderna e degli Innocenti, al teatro Niccolini, in raccolte private; Lucca, Piazza Grande, monumento a Maria Luisa di Borbone; Pisa, Camposanto, tomba Mastiani; Ferrara, Certosa, tomba Recchi; Parigi, Louvre, Padiglione Sully, busto colossale di Napoleone; Comédie française, busto dell'imperatrice Maria Luisa; Montpellier (Museo), *Odalisca*; Losanna (Duomo), cenotafio di lady Strafford Canning. Inoltre numerosi busti sparsi dovunque. Oltre trecento gessi originali si conservano nel museo dei gessi di Firenze.

Iconogr.: Ingres, *Ritr. di L. B.* (1806), coll. Drake del Castillo; id. id. (1820), coll. Lévesque; P. Romanelli, *Busto di L. B.*, Gall. d'arte moderna, Firenze; G. Sabatelli, *Ritratto di L. B.* (1825) propr. degli Alessandri, Firenze; M. Gordigiani, *Ritratto di L. B.*, R. Gall. degli Uffizî.

Bibl.: G. Scartabelli, *Biografia di L. B.*, Firenze 1852; F. Bonaini, *Dell'arte di L. B.*, Firenze 1852; P. Emiliani Giudici, *L. B.*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, I (1859), pp. 111-116; H. Delaborde, *L. B.*, in *Études sur les Beaux-Arts*, Parigi 1864, I, pp. 233-486; Ch. Blanc, *Ingres*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, XII (1867), p. 422 segg.; XIII (1867), pp. 67-68 e 443 segg.; G. Maranghi, *Onoranze a L. B.*, Firenze 1873; P. Marmottan, *Les arts en Toscane sous Napoléon*, Parigi 1901, pp. 33-43, 254-257 e *passim*; H. Lapauze, *Ingres*, Parigi 1911, *passim*; M. Tinti, *L. B. e il classicismo*, in *Rassegna d'arte*, IX (1922), pp. 349-356. N. T.

BARTOLINI GRACE, Luisa: v. grace bartolini, luisa.

BARTOLINO da Novara. – Architetto e ingegnere del secolo XIV; figlio d'un maestro Giovanni da Novara. Si ritiene originario da tale città e capostipite della famiglia ferrarese di questo nome. Nulla è noto dei suoi anni giovanili. Nella qualità di « ingegnere estense » appare la prima volta in un atto notarile del 30 gennaio 1376; altri documenti comprovano ch'egli ebbe cittadinanza in Ferrara, ove dimorò stabilmente. Il suo nome è particolarmente legato alla costruzione del castello di Ferrara (v. ferrara), per ordine dei marchesi Nicolò II e Alberto V d'Este, iniziata il 29 settembre 1385 e rapidamente portata a compimento con la cooperazione di Giovanni dei Naselli. Verso il 1400 fu chiamato a

Mantova da Francesco Gonzaga per un uguale incarico ma non fornì che i disegni e le piante lasciando ad altri la cura della costruzione del castello. Ebbe fama come ingegnere militare, e notevoli incarichi dai Visconti di Milano e dalla Signoria di Firenze benché fosse permanentemente al servizio degli Estensi. Morì in Ferrara tra il 1406 e il 1410.

Bibl.: C. Campori, *Gli architetti e gl'ingegneri degli Estensi*, in *Atti e Mem. Dep. Storia Patria dell'Emilia*, n. s. VIII, I, Modena 1882; L. N. Cittadella, *Il Castello di Ferrara*, Ferrara 1875; G. Gruyer, *L'art ferrarais*, I, Parigi 1897, *passim*. G. Av.

BARTOLISTI. – Con questo nome, che soltanto nel sec. XVII assunse, sempre più decisamente, un senso in parte dispregiativo, furono, in Italia e fuori, specialmente dagl'inizî del sec. XV in poi, chiamati i giuristi fedeli alla tradizione giuridica italiana, o al cosiddetto *mos Italicus iura docendi*, prevalentemente pratico, e contrapposto, come tale, al *mos Gallicus*, prevalentemente storico, diffusosi in Francia, dopo l'Alciato. Questa designazione generica dei giuristi italiani per oltre tre secoli è il massimo segno dell'efficacia, così a lungo esercitata da Bartolo da Sassoferrato ed eloquentemente sanzionata dal detto, comune in Italia dalla metà del sec. XIV in poi, *nemo iurista nisi bartolista*: efficacia di cui s'incontra, ancora verso la metà del sec. XVI, esplicito riconoscimento in quello stesso Andrea Alciato (1492-1550) che dovrà iniziare la reazione contro di essa: *sine Bartolo aliisque quibusdam interpretibus ius nostrum non consistere affirmare ausim*. Benché l'indirizzo bartolista, abbia in Italia resistito sino oltre il sec. XVII all'influsso della giurisprudenza umanistica promossa in Francia dall'Alciato, il periodo migliore di quell'indirizzo è certo da scorgersi nei due secoli correnti tra la morte di Bartolo (1357) e la morte di Alciato (1550).

Massimo rappresentante della scuola, il più illustre fra gli scolari di Bartolo, è il perugino Baldo degli Ubaldi (1327-1400): ma meritano particolare menzione, tra la folla di giuristi di quei secoli, anche Luca da Penne, Bartolomeo Saliceto (1339-1422), Raffaele Fulgosio (1367-1427), Paolo da Castro (morto nel 1441), Mariano Socini (1411-1467), Bartolomeo Socini (1436-1507), Filippo Decio, Alessandro Tartagni (1424-1477), Giason del Maino (1435-1519). Tutti costoro si mostrano, nella enorme farragine delle loro opere teoriche e pratiche, inclini a esagerare, allontanandosi sempre più dalla esegesi dei testi, le tendenze di Bartolo, e ad abusare, talora sino all'assurdo, delle sottigliezze dialettiche care al maestro: ma pur dimostrano spesso un notevole acume nei ragionamenti e nella soluzione delle difficoltà, e soprattutto eccellono nel raccostare con senso pratico il testo del diritto romano alle esigenze della vita quotidiana: di qui l'importanza dei loro scritti per la storia del nostro diritto nazionale e, in genere, del diritto comune.

Bibl.: Il passo citato di Alciato è in *Comment. ad Dig. l.*, 247 (L, 16, 15); cfr. poi F. C. Savigny, *Gesch. d. Röm. Rechts*, VI, Heidelberg 1850, p. 211 segg.; Fr. Schupfer, *Storia del dir. ital., Le fonti*, 4ª ed., Città di Castello 1918, p. 621 segg.; A. Solmi, *Storia del dir. ital.*, 2ª ed., Milano 1918, p. 652 segg.; E. Besta, *Storia del dir. ital.*, sotto la direz. di P. Del Giudice, I, II, Milano 1925, p. 843, e le fonti ivi citate. F. Er.

BARTOLO di Fredi. – Pittore senese, figlio di un maestro Fredi della famiglia Battilori, nacque a Siena intorno il 1330, e vi morì nel 1410. Nel 1353 apriva in patria una bottega con Andrea Vanni; e forse nel 1356 affrescava nella collegiata di S. Gimignano le storie del Vecchio Testamento ora assai danneggiate; una certa durezza nel disegno e un certo impaccio nei movimenti, che non si ritroveranno nelle opere più tarde, attestano che B. era all'inizio della sua arte. Nel 1366 dipingeva ancora due santi a S. Gimignano; e nel 1367 era a Siena, ove nel 1372, e poi nel 1381, 1382 e 1401, partecipava al governo della città. Intanto, nel 1376, dipingeva nella sacrestia del Duomo di Siena alcune storie della Vergine, mezzo perdute, e, intorno a questo tempo, la *Strage degli innocenti* della coll. d'Hendecourt (Parigi), ove il realismo del soggetto è mitigato dal ritmo del disegno e dalla limpidezza del colore, e la *Presentazione al Tempio* del Louvre, ripetizione dell'opera consimile di Ambrogio Lorenzetti agli Uffizî. Caratteri di maggiore maturità si trovano nell'*Adorazione dei Magi* della Galleria di Siena, e nell'*Incoronazione di Maria*, della stessa galleria. Più tardi, fra il 1383 e il 1388, dipingeva per Montalcino il grande polittico (datato e firmato), ora scomposto, la cui parte centrale, cioè l'*Incoronazione di Maria*, si trova al municipio della città, insieme con la *Deposizione* (scomparto laterale), mentre alcune scenette rappresentanti la vita di Maria, sono nella Galleria di Siena. L'*Incoronazione* di Montalcino, per la severa e pur armoniosa composizione, e per la limpidezza del colorito, è un capolavoro veramente nuovo, anche se la grazia dei tipi è vicina al Martini. Repliche dell'*Incoronazione* di Montalcino, ma inferiori e convenzionali, si trovano nella Galleria di Perugia e nel Museo di Boston. Circa il 1390 l'artista, tornato a S. Gimignano, affrescava in S. Agostino le *Storie della vita di Maria*, ma restano solo la *Nascita* e la *Morte della Vergine*, eseguite con fare spigliato e bel colore. Sono anche attribuite a B.: la *S. Lucia* della collezione Blumenthal (New York), che ricorda le sue opere più armoniose; la *Natività di Gesù* nella chiesa delle Ss. Flora e Lucilla ad Arezzo; tre affreschi col *Martirio di Santi*, nella chiesa di S. Lucchese presso Poggibonsi; il dittico con l'*Annunciazione* nella Galleria di Budapest, analogo a quello consimile del Museo di Berlino. Alle qualità, comuni al suo tempo, d'imitatore piacevole del Martini e dei Lorenzetti, B. aggiunge la caratteristica propria d'un ingenuo realismo, e d'un gaio colore che attraverso il tempo nulla ha perduto della sua luminosità. (V. Tav. LIII).

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908; R. van Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, II, L'Aia 1924, p. 483 segg.; E. Cecchi, *Trecentisti senesi*, Roma 1927, p. 145; F. Mason Perkins, *Two Unpublished Pictures by B. d. F.*, in *Art in America*, XVI (1928), pp. 210-17. L. M. T.

BARTOLO da Sassoferrato. – Giurista, dei massimi che l'Italia abbia avuto, nato nel 1314 a Sassoferrato, morto nel 1357 a Perugia. Dei casi della sua vita poco sappiamo, e lo deriviamo dagli accenni autobiografici sparsi nelle sue opere. Dopo avere appreso in patria i primi rudimenti da un frate, Pietro di Assisi, iniziò a Perugia, tra i 14 e i 15 anni, gli studî di diritto, avendovi a maestro Cino da Pistoia, e li proseguì, poi, a Bologna, ove conseguì nel 1334 il grado dottorale. Tra i suoi maestri a Bologna furono Iacopo Buttrigario, Oldrado da Ponte, Rainerio da Forlì, e forse anche Iacopo da Belvisio.

Dopo essersi per qualche tempo, non sappiamo dove, ritirato a studiare fu, in epoca imprecisata, giudice a Todi e a Pisa, e forse in altri luoghi. Nel 1339, lo troviamo professore nello Studio di Pisa, ove rimase fino al 1343, quindi passò allo Studio di Perugia e vi restò sino alla morte. Durante i quattordici anni da lui trascorsi a Perugia, la sua fama di maestro e di interprete del diritto andò continuamente crescendo, in patria e fuori. Alla sua scuola accorrevano a frotte giovani da ogni parte d'Italia e d'Europa; e le sue decisioni si presero, non di rado, anche in qualche città straniera, a testo nei tribunali. I Perugini, a sanzione del lustro da lui conferito alla città, conferirono nel 1348, a lui e al fratello, la cittadinanza onoraria, e, nel 1355, lo inviarono, come loro rappresentante, presso l'imperatore Carlo IV, a Pisa. E Carlo IV lo onorò della nomina a proprio consigliere e della concessione, oltre che di uno stemma gentilizio, di alcuni *iura reservata*, quali il diritto di legittimare bastardi e il diritto di concedere la *venia aetatis*. Né la sua fama cessò con la sua morte immatura. Per qualche secolo, egli apparve ai giuristi, nonché d'Italia, d'Europa, come un Accursio redivivo, come una specie di genio della scienza giuridica, le cui opere facevan testo nelle scuole accanto alla glossa ordinaria, e alle cui dottrine parve necessario, ancora durante il sec. XVII, in qualche università, come a Padova, a Pavia e Napoli, dedicare cattedre apposite.

In tutta la produzione scientifica di Bartolo, veramente prodigiosa data la brevità della sua vita, possono riscontrarsi alcuni dei difetti o delle lacune comuni, si può dire, a tutta la letteratura giuridica del tempo: ma, accanto a quei difetti, rifulgono doti che giustificano l'unanime riconoscimento fattone dai contemporanei e dai posteri come di vero e proprio capo scuola. I suoi *Commentarii* sono in genere assai meno prolissi di quelli correnti nelle scuole e nella pratica, e insieme assai più solidi di struttura, meno infarciti di citazioni e allegazioni, meno guasti dall'abuso di una dialettica puramente formale, più aderenti alla realtà, e soprattutto, se non sempre, più originali. Questa originalità è dovuta tanto all'indipendenza che, di regola, Bartolo, pur rispettando la tradizione, conserva di fronte all'autorità della glossa, quanto al contatto, quasi sempre vigile, che egli mantiene con la pratica. E soprattutto da questo contatto deriva l'intensa vitalità che circola tra le righe del suo rozzo e spesso pesante latino di postglossatore, che, quasi ad ogni pagina, ci trasporta, direttamente o indirettamente, nel vivo della pratica quotidiana delle città italiane del sec. XIV. Così, mercé il continuo riferimento alla vita giuridica vissuta, riesce non di rado a Bartolo di dare, con una geniale e acuta orientazione teorica, sistemazione nuova e durevole a istituti o a materie che la glossa, per eccessiva aderenza al testo, aveva ignorato o trascurato: specialmente nel campo del diritto internazionale, privato e penale. Soprattutto famose, per l'azione esercitata sulla tradizione giuridica posteriore, furono

le teoriche di Bartolo sugli statuti e i loro conflitti; sulle enfiteusi temporanee dei beni ecclesiastici; sulla destinazione come mezzo costitutivo di servitù; sulla validità dei testamenti cosiddetti mistici; sulla obbligatorietà dei patti nudi di fronte al diritto commerciale; sui marchi di fabbrica; sull'*actio spolii*; sull'esecuzione parata degli strumenti guarentigiati. È singolarmente interessante è, dal punto di vista storico, la traccia lasciata da Bartolo nel campo del diritto pubblico: nel quale, abbandonato per lo più, attraverso tutto il Medioevo, alla teologia o alla filosofia, egli fu uno dei primi ad applicare con coerenza i metodi proprî dell'indagine giuridica, così a proposito dei due vecchi e tradizionali istituti universalistici dell'impero e del papato, come a proposito delle nuove e recenti formazioni autonomistiche dei comuni e delle signorie, fissando universalmente il riconoscimento giuridico dell'autonoma esistenza di queste entro l'ambito di quelli con la formola *universitas superiorem non recognoscens est sibi princeps*. Alcuni dei suoi trattati pubblicistici, quali il *De tyrannia* e il *De regimine civitatis*, interessano poi direttamente, con la teoria della relatività delle forme di governo e con la distinzione delle due forme o specie di governo tirannico, *ex defectu tituli* o *quoad exercitium*, la storia del pensiero politico del Rinascimento, offrendo spunti e motivi che troveranno più ampio sviluppo nella letteratura pubblicistica dei secoli XV e XVI, o confluiranno poi nella corrente del giusnaturalismo.

Opere principali di B., e fondamento precipuo della sua fama, sono i voluminosi *Commentarii*, da lui dettati intorno alle singole parti del *Corpus iuris* (*Digestum Vetus*, *Infortiatum*, *Digestum Novum*, *Codex*, *Tres Libri*, *Authenticum*, *Institutiones*), diffusi con unanime successo per tutta Europa. Ma a lui si devono anche numerosi trattati monografici intorno ai più varî argomenti: di diritto privato (*De substitutionibus*, *De successione ab intestato*, *De praescriptionibus*, *De fluminibus seu Tyberiadis*); di diritto processuale (*De iurisdictione*, *De arbitris*, *De natura actionis*, *De citatione*, *De praesumptionibus*, *De procuratoribus*, *De testibus*, *Quaestio inter Virginem Mariam et diabolum*); di diritto penale (*De quaestionibus*, *De percussionibus*, *De cicatricibus*); di diritto canonico (*De minoritis*); di diritto pubblico (*Tract. repressaliarum*, *De tyrannia*, *De regimine civitatis*, *De Guelphis et Ghibellinis*, *De statutis*, *De insigniis et armis*), ecc. A queste opere sono da aggiungere numerose *quaestiones*, più volte raccolte, e una ricca serie di *consilia* universalmente pregiati.

Ediz.: Opere complete, Basilea 1588-89 (in 10 voll.); Venezia 1590, 1603 e 1615. Numerosissime edizioni dei *Commentarii* alle singole parti del *Corpus iuris* si ebbero in molte città italiane, specialmente a Venezia, Milano, Napoli, nella seconda metà del sec. XV; e sin dal sec. XV le tipografie veneziane avevano costituito un corpo completo dei *Commentarii* bartoliani; per altre notizie, v. E. Besta, in *Storia del diritto italiano*, sotto la direz. di P. del Giudice, I, II, Milano 1925, p. 851, n. 6. La maggior parte dei trattati è edita in corpo a Venezia 1472; Milano 1475; Venezia 1487. Delle *Quaestiones disputatae* si hanno varie edizioni del sec. XV; raccolte di *quaestiones*, Venezia 1520-21, 1585; Lione 1581; per i *Consilia*, oltre varie ediz. s. l. n. d., Venezia 1487, 1495; Lione 1489, 1521, 1527, ecc.; cfr. anche E. Besta, *op. cit.*, p. 852 segg.

Bibl.: F. C. Savigny, *Gesch. d. röm. Rechts im M. A.*, 2ª ed., VI, Heidelberg 1850, p. 139 segg.; L. Rossi, in *Giorn. di erudiz. artist.*, Perugia 1876-77, V e VI; C. Bernabei, *Bart. di Sassoferr. e la scienza delle leggi*, Roma 1881; L. Chiappelli, *Le idee polit. del Bartolo*, in *Archiv. Giurid.*, 1881; L. Meili, *Die theoretische Abhandlung v. Bartolus u. Baldus über das internat. Privat m. Strafrecht*, Lipsia 1894; A. Lattes, *Un punto controverso nella biografia di Bartolo*, in *Studî dedic. a Fr. Schupfer*, Roma 1898; G. Salvemini, *La teoria di Bartolo di Sassoferrato sulle costituz. polit.*, in *Studî storici*, Firenze 1901; J. W. Figgis, *Bartolus and European Political Ideas*, in *Transact. of the Royal Historic. Society*, s. 2ª, XIX, Londra 1905; C. N. Sidney Woolf, *Bartol. of Sassoferr.: his position in History of Medieval political Thought*, Cambridge 1912; F. Buonamici, *Bartolo da Sassoferrato in Pisa*, in *Ann. delle Università toscane*, 33, 1915; Fizalek, *Domin. Bartol. de Saxoferrato eiusque permagna in Polonis auctoritas*, Cracovia 1914; Fr. Ercole, in *Salutati Coluccio, Tractat. de Tyranno: kritische Ausgabe mit einer hist.-juristischen Einleitung*, Berlino 1914, p. 65 segg., 150 segg.; id., *L'origine francese di una nota formola bartoliana*, in *Arch. stor. ital.*, 1915; id., *Studî sul diritto pubblico e sulle dottrine politiche di Bartolo*, in *Riv. ital. per le scienze giurid.*, 1917; L. Rossi, *Le idee politiche di Bartolo*, in *Nuova Antol.*, 1917; A. C. Jemolo, *Il Liber Minoritarum di Bartolo*, in *Studî Sassaresi*, sez. I, *Scienze giuridiche*, 1922; E. Emerton, *Humanism and Tyranny, Studies in the Italian Trecento*, Cambridge 1925, p. 119 segg., 255 segg. F. Er.

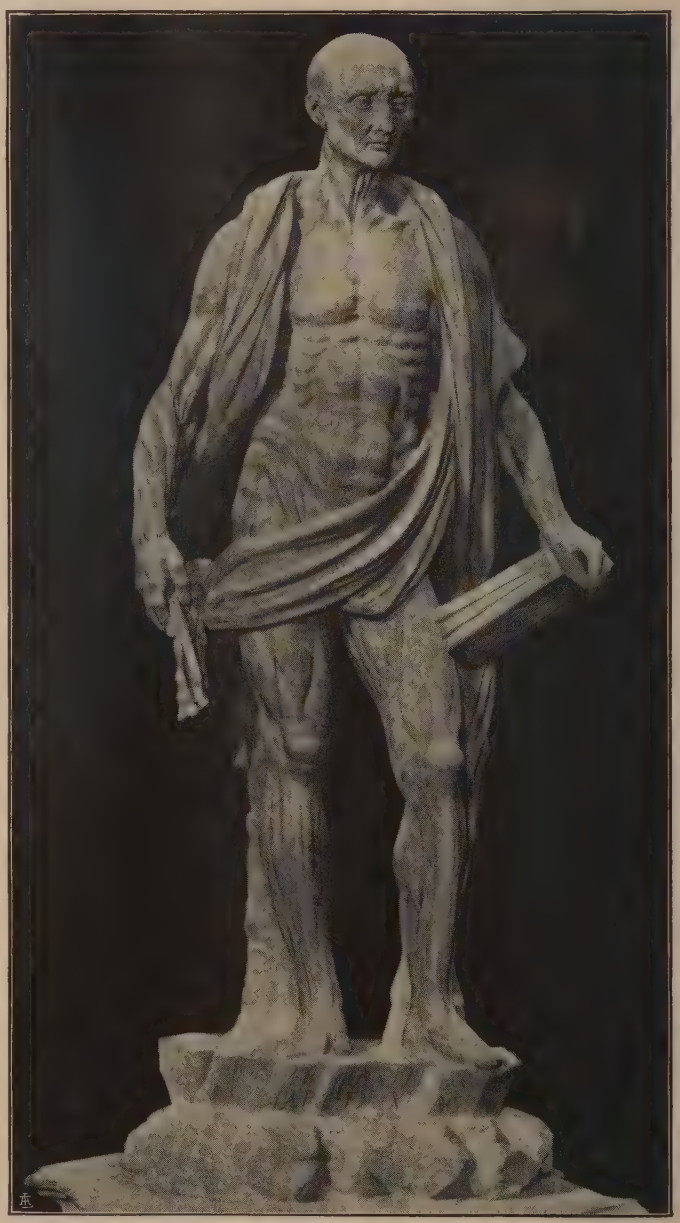
BARTOLOCCI, Giulio. – Dotto orientalista dell'ordine cisterciense, nato in Celleno (Viterbo) il 1 aprile 1613. Fu professore di ebraico al collegio dei Neofiti in Roma, e scrittore della medesima lingua nella biblioteca vaticana. Morì in Roma il 19 ottobre 1687. Di lui ci restano i quattro volumi dell'opera monumentale *Bibliotheca Magna Rabbinica* (1675-1693), in cui per ordine alfabetico è data notizia di tutti gli autori e scritti rabbinici. Il quarto volume fu compiuto dal suo discepolo e correligioso D. Carlo Giuseppe Imbonati, e l'opera intera fu da Cristoforo Wolf presa come base per la sua famosa *Bibliotheca Hebraica*.

Bibl.: G. M. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, p. 468. G. Cas.

BARTOLOMEI, Enrico. – Cardinale ostiense. Di umile famiglia, nacque a Susa; conseguito a Bologna il dottorato nelle due leggi, insegnò diritto ecclesiastico a Bologna e a Parigi, con tanta fama di erudizione che fu chiamato « padre dei canoni e fonte del diritto ». Vescovo dapprima di Sisteron (1241), indi arcivescovo di Embrun (1250), Urbano IV nel 1261 o nel maggio 1262 lo creò cardinale vescovo di Ostia, per cui fu comunemente denominato l'Ostiense. Morì a Lione nel 1271. Compose la *Lectura*, ossia i commentarî alle decretali di Gregorio IX, e la *Summa super titulos decretalium* (Roma 1470; Colonia 1612), detta *aurea* per la grande erudizione giuridica dell'autore.

Bibl.: Ciacconio-Oldoini, *Vitae et res gestae Pont. Rom.*, II, Roma 1677; G. Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, IV, Roma 1783, p. 272; J. F. v. Schulte, *Geschichte der Quellen und Literatur des canon. Rechts von Gratian bis auf die Gegenwart*, II, Stoccarda 1877, p. 123 segg.; U. Hurter, *Nomenclator liter.*, 3ª ed., II, Innsbruck 1906, col. 367. G. Cas.

BARTOLOMEO (*Βαρθολομαῖος*), santo. – È il nome di uno degli apostoli secondo il catalogo dei Vangeli sinottici (*Matteo*, X; *Marco*, III; *Luca*, VI) e degli *Atti degli apostoli* (I, 13). Nel Vangelo di *Giovanni* non si nomina mai B., ma si nomina un Nathanael (I, 45 segg.), anche insieme con altri apostoli (XXI, 2), il quale non è nominato mai dai sinottici. Già molti autori antichi, e il più dei



(fot. Alinari)

S. Bartolomeo (M. Agrati) – Milano, Duomo

moderni, hanno ritenuto che si tratti dello stesso personaggio recante due nomi (come l'apostolo Matteo, chiamato anche Levi): e ciò sia per la ragione già accennata, sia perché nel catalogo dei sinottici B. è accoppiato con Filippo, il quale fu l'apostolo che condusse Nathanael a Gesù (*Giovanni*, I, 45): sia per altre secondarie ragioni. Secondo questa ipotesi il nome B. sarebbe solo il patronimico (aramaico *Bar-Talmai* « figlio di Talmai »), mentre il vero nome personale dell'apostolo sarebbe Nathanael. Fuori che dai passi citati del Nuovo Testamento, non abbiamo su B. altre notizie. Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 10, riporta un'antica tradizione, ripetuta in seguito da S. Girolamo, Rufino ed altri, secondo cui B. avrebbe predicato il cristianesimo in India lasciandovi il Vangelo di Matteo scritto in lettere ebraiche. L'arte cristiana lo ha raffigurato per lo più scorticato vivo, secondo una tradizione assai tardiva e incerta, ma diffusissima, circa il suo martirio. G. Ri.

BARTOLOMEO, Notte di San: v. ugonotti.

BARTOLOMEO, Anglico (o Bartholomew de Glanville, meno propriamente, essendogli stato il cognome de Glanville attribuito dal Leland senza giustificazione). – Mentre una volta si assegnava erratamente al sec. XIV, sappiamo ora che egli fu nel fiore della sua attività tra il 1230 e il 1250 e fu minorita. Studiò in Francia, divenendo famoso maestro di teologia a Parigi. Nel 1231 si trasferì quale insegnante in Sassonia. Verso il 1250 compilò il *De Proprietatibus Rerum*, opera enciclopedica in 19 libri, che ebbe enorme voga durante tutto il resto del Medioevo (1ª ed. Basilea circa il 1470; più di 14 edizioni prima del 1500; fu tradotta già nel '300 in francese e in inglese, nel '400 in tedesco e in olandese). Gli furono attribuiti anche alcuni sermoni. A. R.

BARTOLOMEO Bergamasco (Bartolommeo di Francesco da Bergamo). – Scultore operante a Venezia nella prima metà del '500, compare nel 1506 fra gli artisti decoratori della basilica di San Marco sotto la direzione di A. Lombardo; nel 1524 ha la commissione della statua della Maddalena per l'altare eretto da Verde di Martino della Scala in S. Maria dei Servi, e ora in S. Giovanni e Paolo; e dei quattro piccoli rilievi in bronzo, con le armi dei Guerrini, per S. Andrea. Nella villa nazionale di Stra si trovano tre statue che B. fece per l'altare maggiore della chiesa di S. Geminiano; e in S. Rocco una statua del titolare; altre opere sue sono infine nella chiesa di S. Maria dell'Orto, nella scuola della Misericordia e in quella di S. Marco; e tutte rivelano, insieme con i convenzionalismi dell'epoca e certi errori di forma e di proporzione, una concezione grandiosa, una assai abile imitazione dell'antico e una buona tecnica.

Bibl.: F. Sansovino, *Venetia, città nobilissima*, Venezia 1604; P. Paoletti, *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia*, Venezia 1893. L. Ber.

BARTOLOMEO da Brescia. – Canonista, nato a Brescia sulla fine del sec. XII e morto nel 1258. Studiò a Bologna ambo i diritti sotto la guida di Ugolino de' Presbiteri e di Tancredi. Non fu scrittore originale ma si accontentò generalmente di rivedere, aggiornare, completare le opere degli altri. Nel 1234 rimodernò i *Brocarda* di Damaso e i *Casus decretorum* del Benincasa; posteriori, i rifacimenti delle *Historiae librorum decreti* e dell'*Ordo iudiciorum* di Tancredi. Probabilmente furono tessute su vecchia trama anche le *Quaestiones dominicales et veneriales* (1234-1241). La principale e più fortunata fra le sue opere fu ad ogni modo il rifacimento e il completamento della glossa di Giovanni teutonico, di cui talvolta, per altro, censurò e discusse le opinioni. Adattata alla collezione gregoriana diventò la glossa ordinaria. E. B.

BARTOLOMEO da Brescia (Olmo). – Incisore in rame e in legno, nato nel 1506 a Brescia ove lavorò certamente fino al 1576. Per il tipografo Vincenzo da Sabio avrebbe eseguito le illustrazioni della *Raccolta delle rime degli Accademici occulti* nell'edizione del 1558 e in quella latina del 1570. Opere sue firmate e datate sono una *Pietà* con sei figure del 1565, una *Crocefissione* del 1569. Senza data sono la *Crocefissione* con trenta figure, e *Gesù crocefisso con tre cherubini*. Il Fenaroli suppone che a Brescia abbia avuto maestri nel disegno Moretto e Romanino. Le sue stampe, anche per il numero limitato, sono assai ricercate.

Bibl.: S. Fenaroli, *Diz. degli artisti bresciani*, Brescia 1877, pp. 62-64; P. Kristeller, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908. O. H. G.

BARTOLOMEO da Capua. – Giureconsulto nato nel 1248 a Napoli e morto nel 1328. Fu professore di diritto allo studio di Napoli e occupò varî uffici pubblici nello stato; come protonotario ebbe larga parte nella redazione delle leggi del tempo e fu incaricato fra l'altro della raccolta delle consuetudini napoletane.

Sono sue opere una *Glossa aurea* alle costituzioni del regno e ai riti della Magna curia (Lione 1533, Venezia 1594), varie *Quaestiones* (Venezia 1582), e *Singularia* al Codice e alle Pandette (Lione 1571).

Bibl.: R. Trifone, *Il pensiero giuridico e l'opera legislativa di Bart. da Capua*, in *Scritti in mem. di A. Majorana*, Catania 1914. G. Er.

BARTOLOMEO Corradini: v. carnevale, Fra.

BARTOLOMEO da Cremona: v. gadio, bartolomeo.

BARTOLOMEO di Edessa. – Fu monaco in Edessa, di dove era probabilmente anche nativo. Rimane di lui uno scritto greco che dal Le Moyne, suo primo editore (*Varia Sacra*, Leida 1685), ebbe il titolo di *Elenchus et confutatio Agareni* (« Agareno » era l'epiteto dato dai cristiani ai musulmani); ma è scritto acefalo. È riprodotto in *Patrologia graeca*, CVI, 1381-1448. Mostra buona conoscenza dell'Islām e della biografia del suo fondatore, ch'esso impugna serratamente; è scritto in stile popolare e con linguaggio fortemente intinto di volgarismi. Un altro breve trattato *Contra Muhammedum* (*Patr. gr.*, CVI, 1448-58), quantunque attribuito parimente a B., è quasi certamente di altro autore meno esperto. Nulla si sa intorno alla sua vita e al tempo in cui visse; certamente non è anteriore al sec. IX poiché menziona i quattro riti ortodossi dell'Islām: è anzi probabile che sia di molto posteriore a quest'epoca e debba collocarsi nel sec. XI o XII.

BARTOLOMEO di Francesco: v. bartolomeo bergamasco.

BARTOLOMEO di Giovanni. – Pittore fiorentino, fiorito fra la fine del '400 e i primi del '500, e identificato con l'« alunno di Domenico » (nome dato dal Berenson a questo artista ghirlandesco, prima che i documenti ne rivelassero la personalità). Aiutava nel 1488 Domenico Ghirlandaio nell'*Adorazione dei Magi* dello Spedale degli Innocenti, e ne eseguiva sette storie della predella. Dal confronto con queste opere certe, sembra sicura la sua collaborazione con D. Ghirlandaio negli affreschi di S. Maria Novella (1488-90); col Pinturicchio nell'appartamento Borgia in Vaticano (1493) dove gli sono attribuiti la *Natività* e l'*Adorazione dei Magi* nella sala dei Misteri; e con Davide Ghirlandaio, in alcuni affreschi della compagnia di San Martino dei Buonomini di Firenze. Tra le opere in gallerie e collezioni italiane e straniere date a B., le più note sono: il *San Girolamo* della Galleria dell'Accademia di Firenze, la *Madonna* della Parrocchiale di Legnaia (1511) e l'*Arcangelo Raffaello* della Galleria di Dresda; oltre a varie fronti

(fot. Alinari)

Bartolomeo di Giovanni, Lo sposalizio della Vergine
Firenze, Ospedale degli Innocenti

(fot. Alinari)

Bartolomeo di Giovanni, Il ratto delle Sabine
Fronte di cassone esistente nella Galleria Colonna a Roma

di cassoni esistenti nella galleria Colonna di Roma e nella Galleria nazionale di Londra, dipinte da B. forse prima del 1488. Mediocre, egli rifletté con eclettico spirito l'influenza di Domenico Ghirlandaio e di Sebastiano Mainardi, ricordando volta a volta anche Filippino Lippi e il Botticelli, col quale collaborò nelle tavole con la storia di Nastagio degli Onesti, già in casa Pucci, e ultimamente nella raccolta Spiridon. Per questo non impresse un carattere particolare alle sue opere, che si distinguono per il colorito livido e torbido.

Bibl.: B. Berenson, *Alunno di Domenico*, in *The Burlington Mag.*, I (1903), p. 6 segg.; G. de Francovich, *Nuovi aspetti della personalità di B. di G.*, in *Bollettino d'arte*, n. s., VI (1926-27), p. 65 segg.; id., *ibid.*, pp. 540-42; G. Gronau, *The lost predella of an altarpiece by Domenico Ghirlandaio*, in *Art in America*, XVI (1928), pp. 16-25. L. M. T.

BARTOLOMEO di Grottaferrata, San. – Nato a Rossano Calabro da nobile famiglia, seguì il concittadino S. Nilo nella solitudine di Serperi presso Gaeta, mutando il nome di Basilio in quello monastico di Bartolomeo. È il più illustre discepolo del fondatore della badia greca di Grottaferrata, alla cui morte (1004) per umiltà rifiutò di assumerne la successione. Ma, morto il terzo abate (igumeno) Cirillo, accettò la direzione del monastero, che sotto di lui si mantenne un centro importante di cultura. Egli viene anzi considerato come confondatore del monastero, per il quale dettò il *tipico* (v.). Per suo consiglio il pontefice Benedetto IX avrebbe rinunciato alla tiara e si sarebbe ritirato a Grottaferrata, conducendovi vita penitente. Morì circa l'a. 1065. Abile calligrafo, trascrisse molti manoscritti greci. Compose inni liturgici, fra cui il canone in onore del santo fondatore. Gli si attribuisce, con molta probabilità, la vita di S. Nilo che si conserva anonima in un codice di Grottaferrata del sec. XII (B. β. II): prezioso documento per la storia ecclesiastica e civile dei secoli X-XI. Bartolomeo ebbe il suo biografo e innografo in Luca, settimo abate di Grottaferrata.

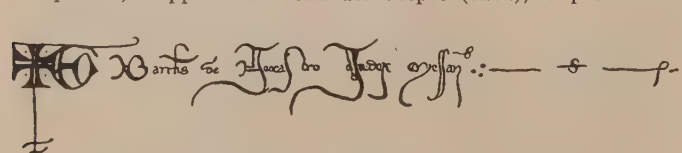
Gli *inni* sono sparsi nei codici e libri liturgici della badia. La *Vita di S. Nilo*, edita per la prima volta, con la versione latina, da Matteo Cariofilo, Roma 1624, è ripetuta in *Acta Sanctorum septembris*, VII, 259-320 e in Migne, *Patrol gr.*, CXX, 15-166. Traduzioni italiane di G. Minasi, *S. Nilo di Calabria*, Napoli 1892, pp. 129-257 e di A. Rocchi, *Vita di S. Nilo Abate*, Roma 1904. La biografia di S. Bartolomeo scritta da Luca di Grottaferrata presso Possinus, *Thesaurus asceticus*, Parigi 1684, pp. 425-455; Mai, *Nova Patrum bibliotheca*, VI, 2 (Roma 1853), pp. 514-530; Migne, *Patrol gr.*, CXXVII, 476-497. Non riguarda S. Bartolomeo di Grottaferrata, ma S. Bartolomeo, fondatore del monastero del Patire di Rossano e del monastero di S. Salvatore di Messina (morto il 19 agosto 1030), l'encomio pubblicato alla fine di detta vita dal Mai, *op. cit.*, pp. 530-533; Migne, *l. c.*, 500-512. Sulla vita di quest'ultimo in *Acta Sanctorum septembris*, VIII, pp. 810-826, v. A. Mancini, *Per la critica del « Bios » di Bartolomeo di Rossano*, in *Rend. dell'Accad. di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, n. s., XXI (Napoli 1907), pp. 489-504. S. G. M.

BARTOLOMEO da Lucca: v. fiadoni, bartolomeo.

BARTOLOMEO de Martyribus, o di Braga, venerabile. – Nato a Verdela presso Lisbona nel 1514, si fece domenicano nel 1527, insegnò nei conventi dell'ordine e fu precettore dell'infante del regno. Primate del Portogallo (Braga) nel 1548, prese parte attiva alle nove ultime sessioni del concilio di Trento. Dimessosi nel 1582, morì santamente a Viana il 16 luglio 1590. Scrisse molto: i suoi manoscritti sono conservati nell'archivio dell'ordine in Roma. Furono pubblicate le sue *Opera omnia, cura et studio M. Inguimbert, arch. Teodos.*, Roma 1734-35.

Bibl.: J. Quétif e J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedic.*, II, Parigi 1721, p. 296; L. Muñoz, *Vida de Fr. Bartolomé de los Martyres*, Madrid 1645; nell'archivio dell'ordine in Roma vi sono tre volumi di atti sul suo processo di canonizzazione (Roma 1819-44). I. T.

BARTOLOMEO di Neocastro. – Cittadino messinese, fu, ad interva'li, giudice della Curia stratigoziale di Messina dal 1273, fin quando, scoppiata la rivolta del Vespro (1282), fu proclamata



Firma autografa di Bartolomeo di Neocastro

la *Communitas Messanae*. Nell'ottobre di quell'anno fu, con re Pietro I, secreto maestro portulano e procuratore della Sicilia orientale; nel 1286 a Palermo avvocato del fisco, e pochi mesi dopo, con Gilberto di Castelletto, ambasciatore di re Giacomo al papa Onorio IV. Più tardi ancora, fino agli ultimi documenti che lo ricordano (1291), appare fra gl'intimi della corte.

Della rivolta del Vespro e dei primi anni del regno degli Aragonesi in Sicilia egli è forse il miglior testimone; di alcuni episodî è l'espositore più vivace, colorito e minuto, come, ad es., degli assedî di Messina, d'Augusta e di Gaeta; sebbene il soverchio amore alla città natia l'abbia reso talvolta ingiusto nel valutare ciò che fecero i Palermitani per liberare l'isola. Questi eventi, fino al 3 aprile 1293 (onde parrebbe sia morto intorno a quel tempo), egli cantò *metrico stylo* in XV libri, di cui si ha solo il ricordo attraverso lo storiografo castigliano Girolamo Zurita (sec. XVI) e il diplomatista siciliano Antonino Amico (sec. XVII), e ridusse poi in quella prosa, spesso diffusa, ma qua e là aspra e oscura, che va col titolo di *Historia Sicula, 1250-1293*.

Edizioni: di L. A. Muratori, in *Rer. Ital. Script.*, XIII; di R. Gregorio, in *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, I, Palermo 1791, pp. 1-240; di G. Paladino nella ristampa dei *Rer. Ital. Script.*, Bologna 1921 e 1922.

Bibl.: V. le prefazioni alle varie edizioni dell'*Historia sicula*, sopra citate; notizie inedite in Archivio di Stato di Palermo, *Tab. S. Maria di Valle Giosafat*, perg. n. 146; *Tab. S. Maria di Malfinò*, perg. n. 84. C. A. G.

BARTOLOMEO della Porta, Fra. – Pittore, nato a Firenze il 28 marzo 1472 da Paolo del Fattorino, vetturale, dimorante presso Porta Romana, onde da secolare l'appellativo di Bartolommeo o Baccio della Porta. Dal 1485 scolaro di Cosimo Rosselli, seguì lo stile del Ghirlandaio ammorbidito secondo le conquiste tecniche del Perugino e di Leonardo, così che divenne uno dei più perfetti disegnatori, dei più mirabili drappeggiatori, e dei più luminosi paesisti. Già prima del 1494 aveva aperto bottega con il suo condiscepolo Mariotto Albertinelli; ma le prediche del Savonarola negli anni 1496-97 lo colpirono talmente, che, quando avvennero i « bruciamenti delle vanità », egli volle distruggere tutte le proprie opere di carattere profano. Mal si può quindi conoscere la sua prima maniera, tanto più che anche l'*Annunziazione* del Duomo di Volterra del 1497, segnata *Bartolommeo me fece*, viene considerata opera di collaborazione. È di questo tempo anche il ritratto del Savonarola, nel museo di S. Marco. Avuta commissione di dipingere a fresco per il cimitero di S. Maria Nuova il *Giudizio universale*, lo incominciò con un senso così nuovo di prospettiva e di luce da farlo ritenere la più bella pittura murale fino allora veduta. Ma, in seguito a un feroce episodio di lotta civile, egli si fece frate il 26 luglio 1500, lasciando a Mariotto il compito di terminare quel lavoro. Per qualche anno il novizio non riprese più i pennelli pur continuando a disegnare in penna con estrema delicatezza gentili composizioni; ma, quando vide gli splendori della nuova tecnica ad olio sulle tavole di Mariotto, di Piero di Cosimo e del giovane amico Raffaello, non seppe più resistere e nel 1504 accettò la commissione di dipingere per la cappella di Baccio del Bianco nella Badia l'*Apparizione della Vergine a S. Bernardo*, oggi all'Accademia, ch'egli, dovendosi rimettere in esercizio, non poté condurre a termine prima del 1507.

Si ritiene che fra B. abbia avuto in questo periodo larga influenza sull'evoluzione di Raffaello, ma cronologie e caratteri stilistici mostrano per l'opposto ch'egli fu impressionato del genio dell'Urbinate. Nel 1508 B. fece un breve soggiorno a Venezia, al quale si è voluto attribuire molta importanza nello sviluppo cromatico e compositivo della sua arte. Nei dipinti eseguiti al ritorno, come la pala del Duomo di Lucca e quella da S. Romano passata nella pinacoteca della medesima città, fra B. continua a sviluppare invece gl'indirizzi di Leonardo e del Perugino sotto impressioni raffaellesche. Rifece allora compagnia con Mariotto formando la cosiddetta scuola di S. Marco (v., per la sigla e l'iscrizione dei dipinti, Albertinelli).

Nel 1510 incominciò la grande tavola, rimasta incompiuta, per il salone dei Cinquecento nel palazzo della Signoria, per la quale si ispirò alla *Madonna del Baldacchino* lasciata imperfetta da Raffaello nel 1508. Essa doveva venir collocata tra i grandi affreschi non mai eseguiti di Leonardo e di Michelangiolo, e il frate cercò di ampliare il proprio stile impostando le sue figure con solennità monumentale, drappeggiandole con classica maestà, rilevandole con benintesi effetti di chiaroscuro, raggruppandole con ritmo simmetrico intorno al trono. In questa maniera, che divenne sua caratteristica, egli compose nel 1511 lo *Sposalizio di S. Caterina* mandato in Francia, oggi al Louvre, e la gran pala del Duomo di Besançon il cui timpano, ora a Stoccarda, fu dipinto dall'Albertinelli. Dopo di che, sciolta la compagnia con Mariotto, fra B. dovette

(fot. Anderson)
FRA BARTOLOMEO DELLA PORTA, La Madonna in trono (particolare)
Firenze, Galleria Pitti

ricorrere ad altri aiuti meno abili quali fra Paolino del Signoraccio Pistoiese (1490-1547) che protrasse lungamente e poveramente quella maniera, come si può vedere a Pistoia e altrove.

Nel 1512 rifece per S. Marco il secondo e più grandioso *Sposalizio di S. Caterina*, oggi agli Uffizî. Nel 1514 andò a Roma, ma preso da febbri di malaria se ne partì tosto lasciandovi un *S. Paolo* e un *San Pietro*; quest'ultimo lavoro fu compiuto dal suo amico Raffaello. Stupito dalla grandiosità disinvolta della scuola romana, fra B. assunse allora una maniera alquanto enfatica e un colorito duro e cangiante che nuocciono ai lavori di questo periodo, quali il colossale *S. Marco* di Pitti e la *Madonna della Misericordia* di Lucca del 1515. Ma ritrovò subito il suo equilibrio e la sua compostezza religiosa nel *Salvatore tra gli Evangelisti* a Pitti, nella *Circoncisione* oggi a Vienna, e specialmente nella sobria e profondamente patetica *Pietà* di Pitti, compiuta da Giuliano Bugiardini. Non più ristabilitosi in salute, morì il 31 ottobre 1517 nel convento della Maddalena in Pian di Mugnone, villeggiatura dei frati di S. Marco, che egli aveva abbellito a più riprese di affreschi, tra i quali il suo ultimo, il *Noli me tangere* del 1517. Oltre queste opere monumentali si ricordano varie belle *Sante Famiglie* di gusto raffaellesco a Roma nella galleria Corsini, a Londra nella Galleria nazionale, a Panshanger presso lord Cooper, a Leningrado nell'Hermitage, e numerosi mirabili disegni. (V. Tavv. LIV a LVI).

BIBL.: F. Knapp, *Fra B. d. P.*, Halle 1903; H. v. der Gabelentz, *Fra B.*, Lipsia 1922, voll. 2; A. Venturi, *Storia dell'arte ital.*, VIII, 1, Milano 1925; I. Vavasour Elder, *A Painting by Fra B.*, in *Art in America*, XVI (1928), pp. 197-198; E. Sandberg-Vavalà, *Four drawings by Fra B.*, in *The Burlington Mag.*, LX (1929), pp. 3-15; F. Knapp, *Eine hl. Familie von Fra B.*, in *Pantheon*, 1930, pp. 37-39. C. G.

BARTOLOMEO da SALICETO. – Giureconsulto italiano, e professore nelle università di Padova, Ferrara e Bologna, dove morì il 28 dicembre 1412. Egli appartiene alla scuola detta, dal metodo usato, degli scolastici, e sue opere sono un ampio commentario ai primi nove libri del Codice, un altro a una parte del *Digestum vetus*, un trattatello *De mora*, varie ripetizioni e *consilia*.

EDIZ. del Comm. al cod., Perugia 1474, 1475, Modena 1475, 1476, Lione 1484, 1549, 1560, Venezia 1578, 1586, Francoforte 1615; del Comm. al Dig. v., Brescia 1499, Lione 1549, Venezia 1578, 1586, Francoforte 1615; del *De mora*, in *Tract. univ. iuris*, VI, II, fol. 411 segg.; delle *Ripetizioni e consigli*, Venezia 1478, Pavia 1489. G. Er.

BARTOLOMEO, abate di SAN CLEMENTE: v. DELLA GATTA, BARTOLOMEO.

BARTOLOMEO da SAN CONCORDIO. – Nato il 1262 nel suburbio pisano, ovvero in Pisa stessa, morì l'11 luglio 1347. Giovanissimo entrò nell'ordine domenicano, e fu predicatore. Studiò a Bologna e a Parigi. Nel 1297 e nel 1304 era lettore in Firenze. Dal 1312 al 1326 lo troviamo in Pisa nel Convento di S. Caterina, ove a sua cura si edificò la libreria. Compose in latino un trattato *De documentis antiquorum*, dove da cento e più scrittori raccolse circa duemila sentenze, ordinandole e commentandole. Ne diede egli stesso una traduzione in volgare (col titolo *Ammaestramenti degli antichi*), che è lodatissima per la efficacia, brevità e chiarezza, e per «lo stile preciso, succoso ed energico». Tradusse le opere storiche di Sallustio, talvolta compendiandole. L'opera sua maggiore, scritta nel 1338, è la *Summa casuum conscientiae* o *Summa iuris canonici et civilis*, vasto repertorio, detto anche *Summa Bartolina* e *Pisanella*. Il volgarizzamento italiano, detto *Il Maestruzzo*, si crede opera di Giovanni delle Celle.

BIBL.: A. D'Ancona e O. Bacci, *Manuale della letteratura italiana*, nuova ed., I, Firenze 1910, pp. 264-269; G. Manacorda, *Fra B. da S. C. grammatico e la fortuna di Giaufredo di Vinesauf in Italia*, in *Raccolta di studi di storia e critica letteraria dedicata a F. Flamini dai suoi discepoli*, Pisa 1918; F. Maggini, *Appunti sul «Sallustio volgarizzato» di Bartolomeo da S. Concordio*, in *Giornale stor. della letter. ital.*, XXVI (1920), p. 255. S. Deb.

BARTOLOMEO da li SONETTI. – Così chiama sé stesso l'autore (un veneziano «padron di nave») di un *Isolario* ossia Corografia del Mar Egeo in versi, pubblicato senza note tipografiche a Venezia fra gli anni 1477-1485 e dedicato al doge Giovanni Mocenigo. Su 56 fogli contiene 49 carte intagliate in legno e un testo, che altro non è se non una serie di istruzioni ai naviganti (un portolano dunque) messe in versi. Le carte hanno maggiore importanza, perché costituiscono il primo atlante speciale stampato.

L'autore non è certo, come qualcuno ha supposto, Bartolomeo Zamberti traduttore di *Euclide*, che aveva appena 13 anni nel 1485, ma piuttosto – secondo una congettura di E. Jacobs (in *Frankfurter Zeitung*, 1927, n. 50) – quel Bartolomeo Turco cui si rivolgeva Leonardo da Vinci per avere notizie sulle maree del Mar Nero e del Mar Caspio (cfr. *Cod. Atlantico*, fol. 256).

La prima edizione dell'*Isolario* di Bartolomeo da li Sonetti è di un'eccezionale rarità; se ne possiede una seconda edizione in data 1532, accresciuta da un mappamondo del fiorentino Francesco Roselli. R.A.

BARTOLOMEO VENETO. – Pittore del principio del Cinquecento; non se ne hanno notizie biografiche e della sua operosità si conoscono solo le date segnate nei dipinti. La prima opera datata è la *Madonna col Bambino* ora nella coll. Donà dalle Rose a Venezia, recante la scritta: *1502 9 apr. Bartolamio mezo venezian e mezo cremonese*. All'accademia Carrara a Bergamo una *Madonna* in tutto simile alla precedente, con la scritta: *1505, Bartholomaeus Venetus faciebat*. Si notano gli stessi caratteri nella *Madonna* già nella raccolta Crespi e in parte anche in quella ora alla Ca' d'oro, opere tutte che risentono chiaramente degli esemplari belliniani.

BARTOLOMEO VENETO, Madonna col bambino - Venezia, Collez. Donà dalle Rose

(fot. Bruckmann)

BARTOLOMEO VENETO, Ritratto muliebre – Francoforte, Istituto Städel

Si ha notizia di una *Circoncisione*, in una raccolta privata inglese, con la scritta: *1505 Bartholomaeus de Venetia*, opera anch'essa di derivazione belliniana. In una *Madonna* già nella collezione Ercolani, firmata e datata 7 aprile 1509, il pittore si professava scolaro di Gentile Bellini. Segue quindi un gruppo di ritratti che si possono porre intorno al 1512, data di quello già nella raccolta Holford simile, per le forme, all'altro della Galleria nazionale di Roma e a quello già nella raccolta Crespi. Già in tali ritratti si può notare da una parte un accostamento a modi lombardi e dall'altra l'apparire di elementi nordici, ancor più evidenti poi in altre opere. Tali sono, per il lombardismo, soprattutto la *Madonna col Bambino tra due angeli* già nella raccolta Benson, il ritratto dell'Ambrosiana e quello della collezione Healy a Brooklyn: e fanno pensare a un soggiorno non breve di B. in Lombardia, ch'è confermato dall'esistenza di molte sue opere in quella regione. D'altra parte, elementi settentrionali e particolarmente dureriani appaiono nella *Salomè* della Galleria di Dresda, nella *S. Caterina* di Glasgow, nonché nella *Suonatrice* della collezione Gardner, firmata e datata 1520, e nel quadro della raccolta Melzi; e sono ancor più evidenti nel quadro dell'istituto Städel a Francoforte (v. fig.) che si direbbe opera tedesca. L'ultima data a noi nota dell'attività di B., 1530, si leggeva in un ritratto femminile proveniente dalla raccolta Manfrin e già presso il sig. Barker a Londra, come si legge nel ritratto di Ludovico Martinengo ora alla National Gallery, opera in cui si nota una maggiore scioltezza pittorica. Tra le altre opere notevoli di B. ricorderemo la *Pietà* a S. Pietro d'Orzio (Bergamo), la *S. Caterina* nell'istituto Städel a Francoforte e quella della collezione Borromeo, il cosiddetto *Uomo dal labirinto* nella Galleria di Glasgow, il busto di giovane della collezione Parmelee a Washington, il ritratto della raccolta Tucher, i disegni dell'Albertina e dell'Ambrosiana.

L'educazione artistica di B. si compì nell'ambiente belliniano: ma egli vi manifestò una durezza di segno che nelle sue prime opere mostra affinità col Cima e in quanto a plastico risalto rapporti con la corrente alvisiana. In seguito, e per quelle relazioni con la pittura lombarda del tempo, si nota nelle sue opere un ampliamento di forme, ma piuttosto inteso in senso chiaroscurale che non coloristico. La tendenza disegnativa di B. si rivelò nella sua forma più manifesta quando il pittore, sotto il forte influsso degli esemplari nordici e soprattutto dell'arte del Dürer, diede alle sue opere un nuovo accento che lo fa porre nel gruppo dei Veneti di gusto esotico, con Jacopo de' Barbari e Marco Marziale. Le opere di tale momento sono appunto le più caratteristiche di B., con i molti ritratti nei quali egli particolarmente si distinse. (V. Tavv. LVII e LVIII).

BIBL.: P. D'Achiardi, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908 (con la bibl. precedente); A. Venturi, *Storia dell'arte it.*, VII, IV, Milano 1915; B. Berenson, *Venetian Painting in America*, Londra 1916; G. Swarzenski, *B. V. u. Lucrezia Borgia*, in *Städeljahrbuch*, II (1922), pp. 63-72; D. v. Hadeln, *Venezianische Zeichnungen d. Quattrocento*, Berlino 1925; L. H., *La Circoncision de B. V. au Musée du Louvre*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, 1925, III, p. 171 segg.; E. Michalski, *Zur Problematik des B. V.*, in *Zeitsch. für bild. Kunst*, LXI (1927-1928), pp. 280-88, pp. 301-09; A. L. Mayer, *Zur Bildniskunst des B. V.*, in *Pantheon*, II (1928), pp. 571-581. G. Fog.

BARTOLOMITI. – Congregazione di religiosi armeni, stabitasi a Genova nel 1307 e soppressa nel 1650. Una bolla di Clemente V (del 10 giugno 1307, da Poitiers) concedeva indulgenze a chi avrebbe aiutato dei monaci armeni, chiamati nella bolla basiliani, fuggiaschi dalla regione dell'Armenia detta Monte Nero, a fabbricare una chiesa in Genova. Poiché un ordine basiliano non è mai esistito in Oriente prima del sec. XVII (v. BASILIANI), è evidente che Clemente V ha chiamato basiliani i monaci armeni di qualche convento indipendente, uniformandosi alla credenza allora diffusa in Occidente che tutti i monaci orientali vivessero sotto la regola di S. Basilio. La chiesa fu fabbricata sotto il titolo della Madonna e dell'apostolo S. Bartolomeo, ancora esiste ed è chiamata « degli Armeni ». Sembra che altri monaci armeni vi si rifugiassero, e di là si propagassero altrove, poiché nel 1318 troviamo un altro convento a Parma, e poi altri a Siena, Pisa, Firenze e perfino a Roma. Nel 1350, morti gli Armeni, gl'Italiani che si erano messi sotto la loro direzione, presero l'abito e la regola dei domenicani e soppressero il rito armeno. Innocenzo X soppresse l'ordine con bolla del 29 ottobre 1650. La chiesa di S. Bartolomeo fu data nel 1656 ai barnabiti: vi si conservano circa quindici iscrizioni funebri in armeno, che ricordano i primi monaci venuti dall'Armenia.

BIBL.: La bolla di Clemente V si trova nel *Regesto Vaticano* 54, fol. 26: il sunto è stato dato nel *Regestum* stampato, II, Roma 1885, n. 1663. Quella della soppressione nel *Bullarium* del Mainardi, VI-3, Roma 1760, p. 216. Vedi poi Giorgio Bitio, *Relatione del principio e stato continuato della sagra religione de' frati de san Basilio degl'Armeni in Italia*, Pavia 1640 (rarissimo); P. Hélyot, *Histoire des ordres monastiques, religieux et militaires*, rist., Parigi 1721, I. Per la partenza dei primi monaci dall'Armenia Minore v. H. F. Tournebize, *Hist. polit. et relig. de l'Arménie*, I, Parigi 1910, p. 227. C.K.

BARTOLOMMEI, FERDINANDO, marchese. – Uomo politico, nato a Firenze il 10 marzo 1821. Seguì negli anni giovanili le tendenze del gruppo liberale moderato, ed ebbe parte notevole nei movimenti popolari per ottenere riforme dal granduca di Toscana nel 1847 e nel 1848 e nell'incoraggiare e sovvenzionare il reclutamento dei volontarî per la prima guerra dell'indipendenza; ma, ciò facendo, egli non intese di discostarsi dal programma moderato riformista, tanto che preferì ritirarsi in campagna quando, dopo la fine infausta della guerra, incominciò a prevalere l'elemento demagogico. Tornò a Firenze dopo la fuga di Leopoldo II, ma non seguì né approvò l'indirizzo del governo guerrazziano. Non seppe però rinunziare alla politica attiva: un processo ebbe nel 1851, perché coinvolto nei tumulti del 29 maggio per le onoranze funebri ai caduti di Curtatone e Montanara; un altro l'anno successivo, per aver partecipato a trame dirette a sommuovere gli ordinamenti dello stato. Commutatagli la pena di sei mesi di reclusione in quella dell'esilio per un anno, peregrinò prima in Italia, poi in paesi stranieri (Francia, Belgio, Olanda e Inghilterra), allargando gli orizzonti della sua cultura. Rimasto sempre fedele, pur con qualche inavvertita deviazione, al programma moderato, lo abbandonò quando fu costituita la Società nazionale, della quale divenne rappresentante a Firenze, assumendo una parte preminente nella storia delle agitazioni che condussero al rivolgimento del 27 aprile 1859. La fusione tra liberali monarchici e democratici repubblicani, che altrove ebbe consensi limitati, fu invece raggiunta quasi completamente in Toscana mercé l'opera del Bartolommei, che riuscì a trarre al programma monarchico unitario della Società gli esponenti maggiori della democrazia toscana, quali il Dolfi e il Cironi. Tale accordo, assicurando al movimento rivoluzionario la partecipazione dello stesso esercito, provocò la caduta della dinastia lorenese e la fine del granducato. Partito Leopoldo II, il Bartolommei

(fot. Alinari)

BARTOLOMEO VENETO, RITRATTO DI IGNOTO
Roma, Galleria Corsini

BARTOLOMEO

(fot. Bruckmann)

BARTOLOMEO VENETO, Salomè
Dresda, Galleria

F. Bartolozzi, L'origine del disegno - Roma, Galleria naz. delle stampe

F. Bartolozzi, Il mercato dell'amore - Roma, Galleria naz. delle stampe

fu a capo del comune di Firenze e secondò la politica annessionista e unitaria del Ricasoli; dopo l'unificazione, fu deputato al Parlamento e senatore. Morì il 15 giugno 1869.

Bibl.: A. Lombardi, *Ferdinando Bartolommei. Note e ricordi*, Firenze 1889; M. Bartolommei Gioli, *Il rivolgimento toscano e l'azione popolare (1847-1860). Dai ricordi familiari del marchese F. B.*, Firenze 1905. A. Pan.

BARTOLOZZI, Francesco. – Incisore, nacque a Firenze nel 1727 da un orefice fiorentino. Nella bottega paterna cominciò ad addestrarsi nel disegno e nella pratica dell'intaglio in rame; ancora adolescente si trasferì a Venezia, dove perfezionò la sua arte alla scuola del Wagner, raggiungendo rapidamente la fama. Il segreto dello straordinario successo di cui godé costantemente sta soprattutto in quell'originale sua tecnica che sembra incarnare proprio lo spirito del Settecento: l'incisione a puntini, che, benché creata in Italia da Giulio Campagnola e frequentemente adoperata, è soprattutto legata al nome di Bartolozzi che ne ricercò tutte le possibilità, ne sfruttò tutte le risorse, ne perpetuò la pratica attraverso una fiorentissima scuola da lui stesso fondata. Il B. arrivò alla sua tipica maniera condottovi lentamente ma irresistibilmente dal suo temperamento. Orientata verso la grazia e la leggiadria, incrociata con gusto e con parsimonia, integrata e alleggerita dal giuoco largo e giudizioso del punto, la linea del B., che nelle prime stampe ci appare tracciata con franca nervosità, viene sempre più alleggerendosi e polverizzandosi in puntini e lineette innumerevoli che, pur attenuandola e ovattandola, non ne distruggono l'efficienza costruttiva ed espressiva. Questa trasformazione divenne completa a Londra, ov'egli si recò nel 1764, chiamato dal Dalton, bibliotecario di Giorgio III. L'incisione inglese in quell'epoca, tutta presa dalla maniera nera o a fumo (*mezzotint*), cominciava ad interessarsi per la maniera punteggiata (*stipple engraving*) che il Ryland aveva proprio allora lanciato con successo (v. incisione). Il B. vi trovò proprio il fatto suo, sì che in breve divenne il massimo esponente di quest'arte. Quattro anni dopo entrava a far parte della costituenda Accademia reale. Ebbe una schiera numerosa e attiva di discepoli, fra i quali Minesi, Schiavonetti, Tomkins, Cheesman, Ogborne, Marcuard. Oltre duemila stampe portano il suo nome. Sono allegorie, ritratti, soggetti di storia e di genere, copie dall'antico, illustrazioni, frontespizî, diplomi, avvisi di teatro, annunzî, biglietti e inviti per balli e concerti, sempre intagliati con grazia, robustezza, freschezza e virtuosità incomparabili.

Francesco Bartolozzi, Ritratto di J. Reynolds
Roma, Galleria nazionale delle stampe

Per corrispondere alle esigenze di un simile lavoro, egli doveva forzatamente ricorrere non solo all'aiuto degli allievi ma anche alla collaborazione di artisti che gli fornissero i soggetti da incidere. Ne ebbe moltissimi da G. B. Cipriani che ritrovò a Londra, dalla Angelica Kauffmann, dal Hamilton, dal Wheatley, che gli fornirono figurazioni allegoriche spesso assai felici. Le opere completamente sue, non molte, sono, in compenso, piccoli capolavori. Basti ricordare l'*Origine del disegno*, il *Giardino dei putti*, il *Mercato dell'amore*; quest'ultima soprattutto ammirevole per sobrietà ed efficacia di esecuzione. Nel ritratto non dimostrò, a dir vero, sufficiente obbiettività; ma in compenso incise con abilità stupefacente le opere dei grandi nel genere: Gainsborough, Reynolds, Lawrence, Copley, arrivando a vere equivalenze del colore con ingegnose e inesauribili combinazioni di linee e di punti.

Nella stampa dei suoi rami si compiacque assai d'un inchiostro tipico, il cosiddetto *rosso Bartolozzi*; e amò pure cercare con accorgimento effetti di vero colore. Il suo segreto consisteva nell'inchiostrare completamente il rame col tono dominante, che toglieva poi coi veli il più possibile. Le tracce rimanenti fondevano e

armonizzavano a meraviglia i varî colori che venivano applicati successivamente, dai più scuri ai più chiari, sull'unica lastra, in modo da ottenere la prova con una sola tiratura.

Nel 1802 lasciò l'Inghilterra per recarsi a dirigere l'Accademia nazionale di Lisbona. Qui continuò a lavorare con lena e gioia inalterate fino alla morte, che lo colse nel 1815.

Bibl.: T. W. Tuer, *Bartolozzi and his works*, Londra 1881; S. Brinton, *Bartolozzi and his works*, Londra 1881; id., *Bartolozzi and his pupils in England*, Londra 1903; I. T. Herbert Bailly, *F. B.*, Londra 1907; P. Kristeller, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908; A. Baudi di Vesme, *F. B.*, Milano 1928; A. Calabi, *F. B.*, Milano 1929. C. A. P.

BARTON, Benjamin Smith. – Naturalista americano, nato a Lancaster in Pennsylvania nel 1766. Studiò a Philadelphia, a Londra, a Gottinga; fu professore di storia naturale, di botanica e di materia medica prima al Philadelphia College, poi all'università di Pennsylvania. Nel 1802 fu nominato presidente della Società americana di filosofia. Scrisse numerose opere di storia naturale, botanica, e materia medica. Può dirsi il fondatore della scuola americana di storia naturale. Morì nel 1815.

Ricordiamo fra le sue pubblicazioni: *Observations on some parts of natural history* (1787); *New views of the origin of the tribes of America* (1797); *Elements of botany* (1803); *Collections toward a materia medica of the United States* (1819), ecc. N. Pe.

BARTON, Elisabeth. – Fanatica profetessa inglese, soprannominata *the maid of Kent*, nacque ad Aldington nel 1506. Di natura nevrotica ed epilettica, cominciò a credersi inviata ad annunciar profezie. Il prete del luogo, certo Master la segnalò all'arcivescovo di Canterbury, William Warham, il quale fece rinchiudere la donna nel convento di *St. Sepulchre*, a Canterbury (1526). Qui cominciò a diffondersi la fama della Barton, la quale, in istato sonnambolico, enunciò elaborate profezie: al re Enrico VIII essa predisse una morte orribile, se si fosse ostinato a voler divorziare da Caterina d'Aragona. Parecchi eminenti personaggi, tra i quali Tomaso More, corrisposero con la Barton la quale – come è probabile (ancorché la critica storica non l'abbia provato) – non fu che uno strumento nelle mani di politicanti.

Sospettato l'intrigo, Enrico VIII faceva giustiziare Elisabeth Barton, il prete Master e i due monaci Bocking e Hadley. L'esecuzione ebbe luogo a Tylburn il 20 aprile 1534. Pare che la confessione della mistificazione venisse estratta con torture. P. Re.

BARTONIANO. – Piano geologico medio del periodo Paleogenico compreso prima nell'Eocenico superiore, e così denominato dalle argille di Barton (v. neogenico).

BARTOSZEWICZ, Juljan. – Storico e letterato polacco, nato il 17 gennaio 1821 a Biała, morto il 5 novembre 1870 a Varsavia. Compì gli studî filologici e storici nell'università di Pietroburgo. La famosa biblioteca dei Załuski, confiscata dal governo russo dopo le spartizioni della Polonia e trasferita nella capitale russa, divenne per lui una miniera di ricerche e di appassionati studî per la storia polacca. Tornato in Polonia, fu, per un certo tempo, insegnante a Varsavia ed in seguito custode di quella Biblioteca centrale. Tra il 1854 e il 1858 fu redattore del *Giornale di Varsavia*. Si conquistò grandi benemerenze come collaboratore dell'*Enciclopedia Universale Polacca*, pubblicandovi articoli storici. Tradusse in versi la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico; pubblicò una storia della letteratura polacca in tre volumi (1861) e tre volumi di studî storici; inoltre: *Znakomici mężowie polscy* (Gli uomini illustri polacchi, 3 volumi, Pietroburgo 1853-57); *Bezkrólewie po Janie III* (L'interregno dopo la morte di Giovanni III Sobieski, Wilno 1853), ecc. Le sue opere complete sono state pubblicate a Cracovia in 11 volumi (1877-82). M. L.

BARTRAMIA. – Genere (*Bartramia* Less.) di uccelli dell'ordine *Limicolae*, famiglia *Charadriidae* cui appartiene il Piro-piro coda lunga, *Bartramia longicauda* (Bchst.).

BARTSCH, Adam Bernard von. – Disegnatore, incisore, acquafortista, scrittore d'arte. Nato a Vienna nel 1757, vi morì nel 1821. Custode della raccolta d'incisioni della Hofbibliothek ebbe modo di redigere la sua opera principale, il *Peintre-graveur* (Lipsia 1803-1821, 21 voll.; 2ª ed., Vienna 1866-1876) repertorio fondamentale per la storia dell'incisione. Pubblicò anche una *Anleitung zur Kupferstichkunde* (Lipsia 1821), unica opera redatta in tedesco, e un *Catalogue raisonné des estampes gravées à l'eau-forte par Guido Reni* (Vienna 1795). La raccolta delle sue incisioni – circa 505 fogli – consiste per la maggior parte in riproduzioni in facsimile da disegni di grandi maestri.

Bibl.: H. Voss, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908. H. T.

BARTSCH, Karl. – Uno dei più insigni filologi tedeschi del secolo scorso, nato a Sprottau nel 1832, morto nel 1888 a Heidelberg, professore di filologia tedesca e romanza. La sua fama è specialmente legata oltre che alla rivista *Germania* e all'importante raccolta da lui fondata e diretta *Deutsche Dichtungen des Mittelalters*, alle sue geniali ricerche sul *Nibelungenlied* (*Untersuchungen über das Nibelungenlied*, 1865; del *N. lied* curò pure un'ottima edizione *Der Nibelunge Nôt*, 1865), nelle quali, accostandosi all'opinione di R. Pfeiffer, pervenne alla conclusione che nessuno dei manoscritti a noi pervenuti rappresenti il poema originale.

Non meno importanti sono i suoi studî romanzi, rivolti specialmente al provenzale (*Grundriss der Gesch. der prov. Litteratur*, Elberfeld 1862; *Chrestomathie provençale*, 6ª ed., Marburgo 1904, edizioni critiche, fra cui quella di Peire Vidal, Berlino 1857) e al francese antico (*Chrestomathie de l'ancien français*, Lipsia 1866; 10-11ª ed., Lipsia 1910-13; *Altfranzösische Romanzen und Pastourellen*, Lipsia 1870). Si ricordano anche le versioni di Roberto Burns (1865) e della Divina Commedia (1876) nel metro dell'originale.

Bibl.: V. su di lui l'autobiografia inserita in *Gesammelte Vorträge und Aufsätze* (1888) e la biografia di W. Golther nella *Allgemeine deutsche Biographie*, XLVII. B. V.

BARTSIA o **BARTSCHIA.** – Genere di piante della famiglia delle Scrofulariacee, tribù Rinantee, dedicato da Linneo al medico e botanico olandese J. Bartsch (1709-1738), nel quale alcuni botanici includono il piccolo genere *Bellardia* All. Sono piante erbacee verdi, ma semiparassite o parassite occasionali a mezzo di austori radicali. Comprende in Italia una specie alpina (*B. alpina* L.) e tre comuni nei luoghi erbosi, soprattutto in vicinanza del litorale. A. Bé.

Bartsia, *Bartsia alpina* L.
a, pianta fiorita; *b*, un fiore; *c*, corolla aperta mostrante gli stami; *d*, frutto; *e*, seme (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

BARUC (ebraico *Bārūkh*; i Settanta *Βαρούχ*; la Vulgata *Baruch*). – Compagno e segretario del profeta Geremia: a lui è anche attribuita la paternità di uno dei libri deuterocanonici della Bibbia.

Storia. – B. era figlio di Neria, e sembra che appartenesse a cospicua famiglia, giacché suo fratello Sararia era capo degli alloggiamenti del re Sedecia allorché costui si recò in Babilonia (*Geremia*, LI, 59; cfr. Gius. Flavio, *Ant. Giud.*, X, 9, 1). A differenza del fratello, che solo una volta ebbe da Geremia un incarico occasionale, B. appare quale assiduo coadiutore di questo profeta nel suo periodo di massima attività, e gli è dappresso fino a quando scompare dalla storia; il contegno poi da lui tenuto nelle varie vicende occorsegli mostra che non furono motivi d'ambizione o di vantaggio personale che lo spinsero a mettersi a fianco a Geremia, bensì ragioni idealistiche e specialmente religiose. Un episodio caratteristico che offre la possibilità di farsi un concetto generico delle relazioni fra B. e Geremia, è quello narrato in *Geremia*, XXXVI. Della stretta collaborazione, e quasi fusione morale, di B. con Geremia ci sono state conservate altre significative prove. Il cap. XLV di Geremia (che da principio seguiva forse immediatamente il cap. XXXVI suaccennato) contiene un breve vaticinio scritto dal profeta per confortare il suo fido segretario B. in occasione delle persecuzioni da lui patite. Da esso appare che la grande missione a cui Geremia aveva consacrato sé stesso attraverso ogni sorta di sacrifici, era pienamente condivisa – quantunque in sott'ordine – dal suo zelante coadiutore. Inoltre, questa comunanza di aspirazioni tra i due doveva essere ben nota anche alla plebe:

troviamo infatti che quando Geremia fu consultato dal popolo dopo la caduta di Gerusalemme, ed ebbe sconsigliato gli scampati dal recarsi in Egitto, costoro, che non amavano restare ancora nella devastata Giudea, attribuirono tendenziosamente questa risposta di Geremia al suo segretario B., quasicché costui lo istigasse e dominasse totalmente nelle sue decisioni (*Ger.*, XLIII, 1-3). Allorché Geremia, imprigionato nell'« atrio di detenzione » durante l'assedio di Gerusalemme, compì l'azione simbolica di comperare un campo dal suo cugino Hanameel, per significare la sua fede nella rinascita della nazione dopo la catastrofe, B. fu presente e ricevette in custodia speciale dal compratore il relativo documento commerciale (*Ger.*, XXXII, 1-15). Caduta la città in mano ai Caldei, B. dovette naturalmente seguire la sorte del suo maestro Geremia, che fu trattato con riguardo dai vincitori perché favorevole ad essi; è quindi legittimo supporre che B. lo seguisse, quando egli con la piena libertà concessagli dai Caldei si ritirò a Masfa (*Ger.*, XL, 6; cfr. Gius. Flavio, *Ant. Giud.*, X, 9, 1): così di fatto troviamo che, dopo l'assassinio di Godolia, B. insieme con Geremia fu costretto a seguire gli scampati che vollero recarsi in Egitto (*Ger.*, XLIII, 1-7). Ciò è quanto si raccoglie circa B. dalle profezie di Geremia.

Secondo poi il Libro di *Baruc* (di cui vedi appresso) B. si recò in Babilonia, nell'anno quinto dopo la distruzione di Gerusalemme, a leggervi alla presenza degli esuli questo libro: di là poi tornò a Gerusalemme per ripetere la stessa lettura ai Giudei scampati dalla catastrofe e rimasti attorno a Gerusalemme (*Baruc*, I, 1-14). Nulla si sa della sua morte; secondo una tardiva tradizione rabbinica, accettata anche da S. Girolamo (*In Isaiam*, XXX, 6, 7), egli sarebbe morto quasi insieme con Geremia; secondo un'altra invece sarebbe rimasto in Palestina fino alla morte di Geremia, dopo la quale si sarebbe trasferito in Egitto per morirvi dodici anni dopo la caduta di Gerusalemme; una terza tradizione infine gli fa fare la stessa fine gloriosa che assegna a Geremia, in quanto che Nabuchodonosor all'epoca della sua conquista dell'Egitto (583 a. C., ovvero 568?) avrebbe trovato ivi i due esuli e li avrebbe condotti seco con ogni riguardo a Babilonia, ove sarebbero morti (*Seder ʿōlām rabbā*, 26, 77; Gius. Flavio, *Ant. Giud.*, X, 9, 7). Un manifesto anacronismo si contiene poi in una leggenda rabbinica che fa vivere B. fino ai tempi di Esdra, di cui sarebbe stato maestro.

Il Libro di Baruc. – Manca nel canone ebraico della Scrittura, ma si trova nella versione greca dei Settanta fra *Geremia* e *Lamentazioni*, e in quella latina della Vulgata dopo le *Lamentazioni*. È quindi uno dei libri deuterocanonici. Il testo più antico che oggi ne abbiamo è quello greco dei Settanta; da esso dipendono quello latino dell'Itala, passato nella Vulgata, perché S. Girolamo non tradusse questo libro, non avendolo trovato nel Canone ebraico, e differenziato in più recensioni (Legionense, Cavense, ecc.), e quello siriaco delle versioni Pescitta ed Esaplare. Alcuni scrittori quindi, anche recenti, hanno stimato che il testo primitivo del libro non fosse l'ebraico, bensì il greco, e di questa opinione fu forse partigiano anche S. Girolamo: «librum Baruch, qui apud Hebraeos nec legitur nec habetur, praetermisimus» (*Praef. in Ier.*). Tuttavia oggi si può ritenere per certa l'opinione, condivisa anche dalla massima parte degli studiosi, secondo cui il testo primitivo sarebbe stato redatto in ebraico. Ciò è dimostrato sia da espliciti richiami all'ebraico conservati nella versione siro-esaplare, sia da varianti ivi addotte e tratte da Teodozione, che non tradusse se non da originali ebraici (o aramaici), sia dai frequenti ebraismi riscontrabili nel testo greco; tali ebraismi, quantunque siano più frequenti nella prima metà del libro che nella seconda, sono sufficienti a dimostrare un prototipo ebraico totale.

Il contenuto del libro si divide agevolmente in tre parti, oltre a una breve introduzione storica. L'introduzione (I, 1-14) narra l'occasione in cui è sorto il libro, riferendo i fatti accennati qui sopra. La prima parte (I, 15-III, 8) contiene una confessione dei peccati del popolo che furono puniti con l'esilio in Babilonia, ed una preghiera alla misericordia divina: questa parte ha molti punti di contatto col *Deuteronomio*. La seconda parte (III, 9-IV, 4) contiene un elogio della Sapienza, identificata con la legge mosaica: in essa è notevole l'affinità con l'analogo elogio della Sapienza contenuto in *Giobbe*, XXVIII. La terza parte (IV, 5-V, 9) è un messaggio di consolazione e conforto agli stessi esiliati: in esso non poche immagini ed espressioni ricordano quelle degli analoghi scritti consolatorî che formano la seconda parte del libro di Isaia. Al Libro di *Baruc* la Vulgata unisce il breve scritto chiamato *Lettera di Geremia*, che ne forma il cap. VI. Ma è un'unione puramente materiale, risultata dalla disposizione consecutiva dei due scritti, del tutto indipendenti fra loro. Nei Settanta e in altre antiche versioni la *Lettera di Geremia* è messa subito appresso alle *Lamentazioni*.

Il libro di *Baruc* si trova usato e citato come Sacra Scrittura già dai Padri del sec. II. quali Atenagora (*Legatio pro Christ.*, 9) e Ireneo (*Adv. Haer.*, V, 35). Queste allegazioni divengono più frequenti nei secoli successivi, e si riscontra sia presso i Greci, sia presso i Latini il fenomeno di passi di questo libro addotti sotto il nome di Geremia: del quale fatto è spontanea spiegazione la già accennata disposizione consecutiva dei rispettivi scritti e l'intima unione in cui si presentavano alla luce storica le due figure di Geremia e del suo fido segretario. Il passo del libro che è più sfruttato dai Padri è III, 35 segg. (così già nel citato Atenagora) in cui essi videro un'adombrazione del dogma dell'incarnazione.

La questione dell'autore del libro di Baruc è disputata. Gli antichi scrittori ecclesiastici in genere accettarono semplicemente i dati offerti dai primi versetti del libro, i quali ne attribuiscono la paternità a B. nelle circostanze viste qui sopra. Ancora oggi molti studiosi, quasi esclusivamente cattolici, sostengono tale opinione, allegando, oltre alla prova dell'attribuzione fatta dal titolo, altre considerazioni di critica interna: fra queste, l'opportunità dell'argomento trattato, il colore geremiano di molte idee ed anche espressioni, ecc. Tuttavia sono più numerosi i moderni studiosi che negano poterne essere autore B. e l'attribuiscono ad epoca posteriore, pur differenziandosi molto fra loro nel giudizio circa l'origine del libro. Per costoro la testimonianza del titolo non ha valore storico, essendo un'usanza letteraria molto diffusa nel tardivo giudaismo precristiano pubblicare scritti sotto il nome di qualche celebre personaggio della storia israelitica allo scopo di conciliare più autorità e diffusione allo scritto stesso: l'apocrifa *Apocalisse di Baruc*, in cui il nostro personaggio parla in prima persona, ne sarebbe una riprova. Parecchi ed autorevoli studiosi di questo gruppo (Keil, Schrader, Vatke, Davidson) sostengono, secondo l'antica opinione, l'unità originaria del libro. Altri invece ritengono che esso sia sorto dalla fusione di più documenti, che secondo le varie opinioni sarebbero di diversa indole ed epoca. Per lo più viene diviso in due parti primitive, cioè I, 1-III, 8 e III, 9-V, 9; alcuni tuttavia suppongono un'altra parte a sé nella breve introduzione storica di I, 1-14, e non manca chi vede ancora un altro documento particolare nell'elogio della Sapienza di III, 9-IV, 4. Delle due metà, la prima è attribuita circa ai primi tempi dei Tolomei (Ewald, Reuss), ovvero all'epoca dei Maccabei (Fritzsche), o anche al tempo di poco posteriore alla distruzione di Gerusalemme fatta da Tito (Hitzig, Kneucker Schürer); la seconda metà è ritenuta universalmente posteriore ancora alla prima, e qualcuno la fa discendere fino ai tempi di Adriano (Marshall). Alcuni di coloro che dividono il libro in più di due parti ritengono scritto originariamente in greco almeno l'ultimo frammento.

Fra le prove addotte dagli avversarî della paternità di B. vi sono le seguenti affermazioni contenute nel libro e ritenute inesatte. In I, 7 si dice che Joakim era sacerdote a Gerusalemme, mentre a quel tempo era sommo sacerdote Jodesec che stava in esilio a Babilonia (cfr. *I Cronache*, VI, 15); in I, 8 si dice che sarebbero stati restituiti ai Giudei esiliati i vasi d'argento fatti dal re Sedecia e portati da Nabuchodonosor in Babilonia; in I, 11 si dice che il figlio di Nabuchodonosor si chiamava Baltassar, mentre si sa che Baltassar era figlio di Nabonide e che il figlio di Nabuchodonosor era Evil-Merodach. Inoltre si fanno rilevare le affinità che intercedono fra la confessione dei peccati in I, 15-18 e l'analogo passo di *Daniele* IX, 7 segg.; e ciò, dimostrando una dipendenza di B. da Daniele, lo fa scendere ad epoca molto più bassa. Al che i fautori della paternità del B. rispondono: in I, 7 Joakim è chiamato soltanto « sacerdote » e probabilmente aveva un ufficio di preminenza sopra la piccola comunità formatasi nel frattempo in Gerusalemme, mentre l'ufficiale « sommo sacerdote » Jodesec stava in esilio a Babilonia; I, 8 non contradice ad Esdra I, 7 perché quivi si allude ai vasi, specialmente d'oro, che Nabuchodonosor aveva asportati da Gerusalemme nelle sue precedenti incursioni (*II* [*IV*] *Re*, XXIV, 12-13; *Daniele*, I, 2) e che erano stati sostituiti da Sedecia con altri d'argento (i primi vasi d'oro sarebbero stati riposti da Nabuchodonosor nel tempio del suo dio e poi restituiti da Ciro secondo *Esdra*, I, 7, mentre gli altri d'argento sarebbero stati asportati nella distruzione finale di Gerusalemme e rimasti preda particolare e quindi riscattabile): il Baltassar di I, 11 potrebbe essere un altro figlio di Nabuchodonosor premorto al padre e quindi sostituito da Evil-Merodach, ovvero un nome differente dello stesso Evil-Merodach, o anche (correggendo i dati cronologici di B. I, 2) sarebbe lo stesso Baltassar di *Daniele*, V, che era figlio di Nabonide, quantunque ivi sia detto secondo la terminologia dinastica babilonese *figlio* di Nabuchodonosor. L'accennata affinità fra *Baruc* e *Daniele*, si spiegherebbe con la dipendenza inversa, cioè di *Daniele* da *Baruc*; o con la dipendenza dei due passi da un analogo formulario divulgato fra gli esiliati.

Bibl.: Fritzsche, *Kurzgef. exeg. Handbuch zu den Apokryphen des Alt. Test.*, I, Lipsia 1851; Reusch, *Erklärung des Buch's Baruch*, Friburgo in B. 1853; Hävernich, *De libro Baruch*, Königsberg 1861; Zöchler, *Kurzgef. Komment. IX. Apokr.*, Monaco 1891; Knabenbauer, *Commentarius in Danielem proph., Lamentat. et B*, Parigi 1891; Schneedorfer, *Das Buch Jeremias... und das Buch B. erklärt*, Vienna 1903; Stoderl, *Zur Echtheitsfrage von B. 1-3, 8*, Münster 1922. G. Ri.

BARUFFALDI, Girolamo senior. – Letterato ferrarese (1675-1755), arciprete di Cento, coltivò l'erudizione ecclesiastica e la profana (*Dissertatio de poëtis Ferrariensibus*, 1698; *Vita della beata Caterina Vigri*, 1708); prese parte alla disputa Orsi-Bouhours; snervato, ma fecondissimo verseggiatore, scrisse un poemetto giocoso, *Il Grillo* (Venezia 1738), un poema didascalico, *Il Canapajo* (Bologna 1741), e rime sacre e canzonette anacreontiche; più felicemente riuscì nel capitolo burlesco (curiosi i dodici capitoli su *Ippolita*, una Perpetua posteriore di meno d'un secolo a quella di don Abbondio) e nei ditirambi, che chiamava, come già il Lemene, *baccanali*. Il primo che pubblicò, fu la *Tabaccheide* (Ferrara 1714): ma ben ventisette sono nell'edizione postuma definitiva (Bologna 1758, in tre volumi), di scarso pregio artistico, ma curiosi e interessanti per la storia del costume, rappresentando mascherate, corse, cacce, conviti e cibi, giuochi, mode femminili, ecc.

Bibl.: D. Barbon, *La vita, i tempi e le opere di G. B.*, Feltre 1905; P. Antolini, *Lettere concernenti l'esiglio di Gir. Baruffaldi seniore*, in *Atti e Mem. della Deputaz. ferrarese di storia patria*, XXV (1923); A. E. Baruffaldi, *Bibliografia della famiglia Baruffaldi*, negli stessi *Atti*, XXII (1917). G. N.

BARUFFALDI, Girolamo iunior. – Letterato ferrarese (1740-1817), gesuita, prefetto della biblioteca comunale della sua città, scrisse, oltre molte operette riguardanti per la maggior parte la storia di Ferrara, una *Vita di Ludovico Ariosto* (Ferrara 1807), che è la prima ampia biografia ariostesca, e la *Continuazione delle Memorie istoriche dei letterati ferraresi* dei due Barotti (Ferrara 1811).

Bibl.: D. Vaccolini, in De Tipaldo, *Biogr. d. illustri ital. d. sec. XVIII*, II, p. 211; A. E. Baruffaldi, *Bibliografia della famiglia Baruffaldi*, citata per G. B. senior. G. N.

al-BĀRŪNĪ. – Antica famiglia berbera del Gebel Nefūsa, con diramazioni a Giādo e a Kābāo. Uno dei suoi componenti, lo shēkh ʿAbd Allāh el-Bārūnī, di cui è ancora vivo il ricordo nel Gebel, fu dotto teologo e giurista ibāḍita, ed insegnò nella zauia di el-Bekhābkha, nei pressi di Jefren, che era centro di cultura ibāḍita in contrapposto alla zauia sunnita Bū Madi nei pressi di Kikla. Più noto in occidente è il figlio del predetto, lo shēkh Suleimān al-Bārūnī, senatore ottomano, che ebbe parte nelle vicende politiche e militari della Tripolitania dopo l'occupazione italiana. Ceduta questa regione all'Italia col trattato di Ouchy nel 1912 e posto fine alla resistenza turca, lo shēkh Suleimān capitanò la resistenza di una parte della popolazioni indigene, finché fu sconfitto dal generale Lequio nella battaglia di el-Asāba'a, nel 1913, battaglia che disorganizzò completamente quella resistenza e aprì tutto l'altipiano alla conquista italiana. Lo shēkh abbandonò precipitosamente la Tripolitania e riparò in Tunisia, ove rimase per qualche tempo. Fece quindi atto di sottomissione al governo e tornò nella Tripolitania, che, più tardi, inimicatosi nuovamente con l'autorità italiana, abbandonò, recandosi in Oriente, ove vive da varî anni prendendo parte alle vicende politiche della Siria, dell'Arabia, ecc. Egli è noto anche come studioso di cose ibāḍite ed è autore di una opera storica sugli Ibāḍīti, intitolata *Kitāb al-azhār ar-riyāḍiyyah fī a'immah wa-mulūk al-ibāḍiyyah*, di cui è pubblicata solo la seconda parte (Cairo 1906-07). F. Be.

BARUZZI, Cincinnato. – Scultore, nato ad Imola nel 1790, morto a Bologna nel 1878, fu quivi scolaro di Giacomo De Maria, scultore neoclassico, e si perfezionò poi in Roma sotto la guida del Canova, cui rimase sempre fedelissimo, anche quando altri spiriti ed altre forme dominarono in arte. Fattosi una certa rinomanza per alcune sue statue, quali la *Ninfa sedente* e *La Silvia*, ispirata dall'*Aminta* del Tasso, lodate particolarmente per la fattura delicata e preziosa, nel 1831 fu chiamato a succedere al De Maria nell'Accademia di belle arti, ove per quasi un trentennio (1831-1860) fu a capo d'una fiorentissima scuola, cui pur giovarono le commissioni numerose che egli ebbe anche dall'estero.

Delle opere del B. citeremo: a Bologna, il monumento Baciocchi in S. Petronio, una *Venere* nella biblioteca comunale, varie tombe e busti alla Certosa; a Ravenna, il medaglione dell'arcivescovo Codronchi nel Duomo, e il busto del cardinale Rivarola all'Accademia di belle arti; a Ferrara, monumenti nel cimitero.

Bibl.: Tambroni, in *Giornale Arcadico*, XV (1822), p. 391; L. Poletti, *ibidem*, XXXV (1827), pp. 97-101; N. Citadella, *Guida di Ferrara*, Ferrara 1873, pp. 132, 137; C. Ricci, *Guida di Bologna*, Bologna 1914, *passim*; id., *Guida di Ravenna*, Bologna 1914, pp. 34 e 130. N. T.

BARVITIUS, Antonín. – Nacque a Praga il 14 luglio 1823, compì i suoi studî all'Accademia di belle arti a Praga e a Vienna. Lavorò come architetto indipendente prima a Vienna, poi dall'anno 1854 in Italia; negli anni 1856-1866 gli fu affidato il restauro di Palazzo Venezia a Roma. Si stabilì quindi dal 1868 a Praga e lavorò là fino alla sua morte, avvenuta il 20 luglio 1901. Il B. è un convinto seguace del Rinascimento. Tutta l'opera sua ha un carattere di fredda compostezza.

Bibl.: H. V., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908. V. V. S.

BARY, Erwin, von. – Esploratore dell'Africa centrale, nato a Monaco nel 1846. Laureatosi in medicina nel 1866, partecipò come ufficiale medico alla campagna del 1870. Attratto poi dall'amore per l'esplorazione dell'Africa e desideroso di emulare le gesta del Barth, si diede a studiare l'arabo e la lingua dei Tuareg. Stabilitosi a Malta nel 1872, passò sullo scorcio del 1875 a Tripoli, da dove compì una prima escursione nel Gebel e il 29 agosto dell'anno seguente, sotto le false spoglie di medico turco, accompagnandosi alla carovana di un mercante tripolino, partì per l'oasi di Gat, seguendo la via dell'Hamada el-Homra; vi giunse il 10 ottobre rimanendovi sino al 4 gennaio 1877. Dopo una prima ardita punta nell'altipiano di Tasili, rientrato a Gat l'11 novembre, tentò penetrare nell'Air per spingersi di là sino a Timbuctù; ma, forzato a ritornare a Gat, vi pervenne il 3 ottobre 1877 e quivi l'indomani stesso improvvisamente moriva, appena trentenne. Parve escluso che la sua morte fosse cagionata da veleno, come potevano giustificare le animosità da lui destate e i dubbî sollevati sulla sua qualità di musulmano. Fu l'ultimo europeo che prima dell'occupazione italiana visitasse l'oasi di Gat, intorno alla quale compì un ampio studio.

Il suo diario di viaggio veniva pubblicato nella *Zeitschrift* della Società geografica di Berlino (XV, 1880) col titolo *Tagebuch des verstorbenen Dr. E. von Bary geführt auf seiner Reise von Tripolis nach Ghat und Air*. Una traduzione francese di questo diario e delle sue lettere, debitamente annotate e con la biografia del viaggiatore, pubblicò H. Schirmer (Parigi 1898). Att. Mo.

BARY, Heinrich Anton de: v. de bary, heinrich anton.

BARYE, Antoine-Louis. – Scultore e pittore francese, nato a Parigi il 24 settembre 1796, morto nella stessa città il 25 giugno 1875. Figlio d'un orefice poco conosciuto, dal quale prese senza dubbio la passione per il bronzo e per le belle patine, fu allievo dello scultore Bosio (v.) alla Scuola delle belle arti, e nel 1820 ottenne il secondo premio di scultura con un *Milone crotoniate divorato da un leone*. Fu soprattutto in quest'epoca che ricevette i consigli del gran pittore barone Gros, che allora raccoglieva attorno a sé le giovani forze del romanticismo. Questo periodo, che della vita di Barye è il meno noto, fu specialmente occupato in lavori di cesellatura. Non v'è dubbio che il giovane subiva allora l'influenza del Géricault, morto nel 1823, uno dei pittori che col Gros avevano rinnovato lo studio del cavallo. Certamente fu in questo tempo che il B. cominciò a frequentare la Ménagerie, alla quale i lavori di Cuvier e di Geoffroy Saint-Hilaire avevano dato una grandissima importanza. I lavori da lui esposti al salone di quell'anno (busti e medaglioni) passarono inosservati. Ma nel 1831 B. si fece notare con una *Tigre che divora un coccodrillo*, opera famosa, seguita nel 1833 dal *Leone che schiaccia un serpente*, che oggi è al Louvre dopo avere per lungo tempo ornata la terrazza delle Tuileries. Questi due magnifici lavori portarono la rivoluzione nella maniera di rappresentare l'animale: tutta la ferocia della belva, tutta la violenza della natura selvaggia sono espresse in quei bronzi in cui si sente la carneficina e il sangue. *Cervo atterrato da due levrieri*, *Cavallo abbattuto da un leone*, *Orso della Russia*, *Elefante asiatico*, *Due giaguari del Perù*, *Pantera del Marocco*, *Due giovani leoni del Capo*, *Due tigri del Bengala*; ma è inutile enumerare tutta la serie delle opere celebri, in cui l'artista, con una scienza prodigiosa unita a una specie di divinazione della natura, faceva entrare la passione, il brivido del dramma e dell'epopea. Da quel momento le ordinazioni si susseguirono: B. eseguì il *Leone* della Colonne de Juillet (1836), simbolo monumentale dell'ira popolare. Nel tempo stesso faceva una *Maddalena* in marmo per la chiesa de la Madeleine e lavorava ad un trionfo da tavola, che non fu mai finito, per il duca d'Orléans. Ma la guerra era stata dichiarata tra l'Accademia e la nuova scuola, sicché tutte le opere del B. furono rifiutate dal giurì per il salone del 1837, e l'artista per lo spazio di dieci anni s'allontanò dai saloni; prese un brevetto e si mise a diffondere egli stesso quei piccoli soggetti, che costavano da 5 a 100 franchi, e che divennero popolari sotto il nome di « bronzi di B. ».

La ricomparsa dell'artista nel salone del 1847 con il *Leone in riposo* segna una nuova epoca. Le forme si semplificano, i particolari scompaiono, l'espressione della vita è raggiunta con la precisione dei rapporti e delle masse; alla ricerca febbrile del movimento l'artista

(fot. Bulloz)

ANTOINE LOUIS BARYE, COMBATTIMENTO DEL CENTAURO E DEL LAPITO
Parigi, Louvre

BARYE

(fot. Bulloz)

ANTOINE LOUIS BARYE, *in alto*: LEONE E GAZZELLA; *in basso*: TIGRE E GAZZELLA
Marsiglia, Museo

(fot. Bulloz)

A. L. Barye, Giaguaro che divora una lepre – Parigi, Louvre

sostituisce quella dell'equilibrio, ed anche nei soggetti violenti l'opera è subordinata a una specie di grandezza statica. Così B. ritrova le leggi dello stile eroico. Sono di questo periodo le sue figure più belle, come lo splendido gruppo di *Teseo e il Minotauro*, che sviluppò più tardi nell'immortale *Combattimento del Centauro e del Lapito*. Paragonate alle sue prime opere, come la *Pazzia di Carlo VI*, che conservano ancora il gusto romantico del pittoresco e dell'aneddotico, questi ultimi lavori assurgono alla concisione e alla nobiltà classica. Ora il B., che fino a questo momento era rimasto ristretto nel suo genere un po' disprezzato di rappresentatore di animali, si mostra un maestro pari ad ogni compito, il vero successore di Rude e il primo scultore della sua generazione. La rivoluzione del 1848 lo fece direttore del laboratorio dei gessi del Louvre e professore di disegno e di modellamento al Museum. Il secondo impero, grazie all'architetto Lefuel, gli affidò fin dal 1853 parecchi lavori importanti al Louvre, ossia i quattro gruppi in pietra, la *Guerra* e la *Pace*, l'*Ordine* e la *Forza*, per la facciata dei padiglioni di Richelieu e di Sully, e la decorazione scultoria del portico del Carrousel. Sul timpano, B. scolpì un *Napoleone III*, che fu distrutto dalla Comune; ai lati di questo frontone modellò due meravigliose figure di fiumi. Nel 1860 eseguì la statua equestre di Napoleone, che si erge sulla piazza del Diamante ad Ajaccio, e un nuovo modello dello stesso soggetto nel 1866 per la città di Grenoble. In quel momento l'artista era giunto alla gloria, ed era il maestro dei giovani, come Auguste Rodin, che nel 1864 esponeva il suo *Uomo dal naso rotto*. Finalmente l'Accademia cessò di tenere il broncio al B.: all'età di 72 anni, nel 1868, fu eletto membro dell'istituto. Sopravvisse alcuni anni, ma la sua carriera artistica era terminata.

Di carattere fiero e indipendente, egli occupa un posto speciale nell'arte del sec. XIX. Partito dal naturalismo puro, riuscì da sé stesso a liberarsi dal romanticismo e ad avvicinarsi più di qualsiasi altro contemporaneo alla bellezza classica. Alcune sue opere, come i gruppi del Louvre, hanno quasi la maestà delle statue di Fidia; e parecchi dei suoi piccoli bronzi, per esempio la statuetta della *Vittoria*, lo *Studio di donna nuda* o la giovane ammantata, detta *Figura antica*, più che Carpeaux e Rodin, fecondano l'arte di un Bourdelle, di un Despiau o di un Andreotti.

Era in stretti rapporti coi grandi refrattarî del romanticismo, soprattutto con Daumier, la cui arte poderosa è della stessa famiglia della sua, con il Corot, con il Delacroix e con Théodore Rousseau; quest'ultimo lo attirò ben presto alla foresta di Fontainebleau, e così B. entrò nel gruppo di Barbizon. E quelli furono gli unici viaggi ch'egli fece; B. ci ha lasciato anche qualche quadro a olio (un *Ritratto di giovanetta* al Louvre), e alcune belle litografie. La sua opera è ben rappresentata al Louvre (collezioni Thomy-Thierry, Camondo e Moreau-Nélaton) e al museo Bonnat a Bayonne. Fuori di Francia le più belle collezioni sono quelle del Metropolitan Museum a New York e del museo Walkers a Philadelphia. Dal 1894 un bel monumento sulla punta dell'Île-Saint-Louis, non lontano dalla casa ov'è morto, e composto della riproduzione delle sue figure più belle, ricorda ai passanti la gloria del B. (v. Tavv. LIX e LX).

Bibl.: A. Alexandre, *Barye*, Parigi 1889; Ch. de Kay, *Barye, Life and works*, New York 1889; Ballu, *L'œuvre de Barye*, Parigi 1890; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908; Ch. Saunier, *Barye*, Parigi [1926]; L. Benoist, *La sculpture romantique*, Parigi 1927. L. Gi.

BARZAGHI, Francesco. – Scultore nato a Milano il 10 febbraio 1839; morto il 31 agosto 1892. Studiò a Brera alla scuola di Giovanni Strazza e di Vincenzo Vela. Il primo successo l'ottenne a Bologna col suo gruppo *Ercole e Anteo* (1856). Esso gli valse la commissione delle statue dei santi Ilario, Venceslao e Adelaide per il duomo di Milano. Ma la sua rinomanza si affermò nell'esposizione del 1872 a Parigi, dove espose *Frine* e *Amona cieca*. Attivissimo, lavorò fino alla sua estrema età, alternando la scultura di genere con l'esecuzione di statue monumentali, fra le quali meritano speciale ricordo, a Milano, il *Manzoni* nella piazza di S. Fedele, il *Giuseppe Verdi* nell'atrio del teatro della Scala e il *Napoleone III* già nel cortile del Palazzo senatorio e ora al Parco. Ma il suo stile, determinatosi fino dalle prime opere, non conobbe faticose elaborazioni. Piacevole e franco modellatore, il Barzaghi concilia nella sua virtuosità di abile rifinitore del marmo un sano realismo con l'innato sentimento dell'eleganza.

Bibl.: E. V., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908 (con la bibl. precedente); G. Carotti, *Commemorazione di F. B.*, in *Atti della R. Accademia di belle arti*, Milano 1892; V. Colombo, *Le più belle opere esposte nella Mostra di Brera dal 1869 al 1910*, Milano 1911; C. Boito, *F. B.*, in *Nuova Antologia*, 1871, p. 406 segg.

BARZELLETTA: v. frottola.

BARZELLOTTI, Giacomo. – Nacque l'11 novembre 1760 e studiò all'università della natia Siena. Tuttora studente si fece onore nell'Accademia dei fisiocritici, interessandosi di problemi attinenti alla fisiologia generale dei muscoli. Esercitò in campagna e poi, per altri suoi studî sanitarî, venne dapprima assunto all'insegnamento delle istituzioni chirurgiche a Siena. Allorché

nel 1810, sotto il dominio napoleonico, l'ateneo senese venne incorporato con quello di Pisa, passò in quest'università ad insegnarvi medicina legale.

Pubblicò molti lavori con spirito libero dalle teorie scolastiche che in quel tempo si contrastavano il campo. Molte edizioni ebbe la sua *Medicina legale*, pubblicata in Pisa nel 1818. Pubblicò pure un pregevole libro di *Polizia sanitaria* (Siena 1806). Morì in Pisa il 9 novembre 1839. G. Per.

BARZELLOTTI, Giacomo. – Studioso di filosofia e letteratura, nato a Firenze il 7 luglio 1844, morto nel settembre 1917. Dal 1896 fu professore di storia della filosofia nell'università di Roma. Prima scolaro del Mamiani, si professò poi seguace del neocriticismo: ma, di fatto, la sua attività scientifica non fu dominata tanto da una decisa fede filosofica quanto da un generale interesse storico, orientato soprattutto verso i problemi di psicologia artistica e religiosa.

Ricordiamo i principali suoi scritti: *La morale nella filosofia positiva*, Firenze 1871; *La letteratura e la rivoluzione in Italia*, Firenze 1875; *La nuova scuola del Kant e la filosofia scientifica contemporanea in Germania*, Roma 1880; *Davide Lazzaretti di Arcidosso, i suoi seguaci e la sua leggenda*, Bologna 1885 (nuova ed. con il titolo: *Monte Amiata e il suo profeta*, Milano 1909); *Santi, solitari, filosofi*: saggi psicologici, 2ª ed., Bologna 1886; *Studi e ritratti*, Bologna 1893; *Ippolito Taine*, Roma 1895; *L'opera storica della filosofia* (Palermo 1918: pubblicazione postuma, ma che contiene prolusioni, relazioni a congressi, commemorazioni comprese tra il 1881 e il 1911).

Bibl.: G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, I, Messina 1917, pp. 333-53.

BARZILAI, Salvatore. – Uomo politico e avvocato, nato a Trieste il 5 luglio 1860. A 18 anni fu processato dall'Austria e condannato a un anno di carcere. Andato a Bologna, si laureò in legge (1882), e, trasferitosi a Roma, fu dal 1883 al 1890 redattore della *Tribuna* per la politica estera e prese attiva parte nell'azione dell'Irredenta, acquistandosi al tempo stesso grande reputazione di valente oratore e avvocato penalista. Eletto (novembre 1890) deputato per il V collegio di Roma con programma repubblicano, rimase alla Camera per otto legislature, durante le quali pronunciò discorsi sul dovere nazionale verso le provincie irredente e contro la triplice alleanza, prevedendone nettamente la fine nell'eventualità di una guerra. Fautore dell'impresa libica e dell'incremento delle spese militari, nel 1911 si staccò dal gruppo repubblicano. Fu per un ventennio (1904-1924), salvo breve interruzione, presidente dell'Associazione della stampa. Nel 1915, dopo la dichiarazione di guerra, fu ministro per le Terre liberate nel gabinetto Salandra, nel 1919 fece parte della delegazione italiana al Congresso della pace. Nel settembre 1920 fu nominato senatore del regno.

Ha scritto: *Correzione paterna e istituti correzionali*, Bologna 1882; *La recidiva*, Roma 1883; *La criminalità in Italia*, Roma 1885; *L'istruttoria segreta*, Roma 1896; *Vita internazionale*, Firenze 1911; *Vita parlamentare*, Roma 1912; *Dalla triplice alleanza al conflitto europeo*, Roma 1914; *L'Italia in armi*, Milano 1917.

BARZIZZA, Gasparino e Guiniforte. – Gasparino di Pietrobono (oriundo di Barzizza, paesello del Bergamasco, donde il suo doppio cognome, ora *Barzizius*, ora *Bergomensis* o *Pergamensis*) era, nel 1430, *senio iam confectus*; perciò la sua nascita, anziché nel 1370, andrà collocata nel 1360. Morì a Milano al principio del 1431. Mancano notizie dei primi suoi anni. Studiò tardi a Pavia, dove si addottorò (13 luglio 1392) in grammatica e rettorica, le due discipline che poi ivi professò nel 1403 per quattr'anni. Nel marzo 1407 si trasferì a Venezia e di là subito a Padova, iniziandovi quella gloriosa carriera didattica e scientifica, che fu tanto feconda per l'umanesimo. Il 16 settembre 1413 ottenne la laurea in arti e posteriormente la cittadinanza padovana e veneziana. Nel 1417 fu a Costanza come segretario apostolico. Il 19 agosto 1420 fu confermato nello Studio per un quinquennio, ma egli aspirava già a Milano, dove insegnò dal novembre 1421 fino alla morte.

Compose un modello di epistolografia con proposte e risposte, orazioni per sé e per altri, un trattatello di rettorica; scrisse moltissime lettere (la massima parte ancora inedite) le quali nonostante la forbitezza della forma, lasciano freddo il lettore e hanno in generale scarsa importanza storica. Compilò inoltre un utile manuale d'ortografia latina in doppia redazione per correggere le gravi deformazioni dell'uso medievale, e un curioso lessico etimologico del dialetto bergamasco. Commentò le epistole di Seneca a Lucilio, le supposte epistole a S. Paolo e il *De officiis* di Cicerone; ma le maggiori cure, che resero popolare il suo nome, dedicò all'emendamento delle opere retoriche mutile di Cicerone e alla trascrizione e divulgazione del testo integro di Lodi, quando fu scoperto nel 1421.

Guiniforte, il prediletto dei figli di Gasparino, nacque a Pavia nel 1406; morì a Milano nel 1463. Cominciati gli studî a Padova col padre, li proseguì a Pavia, dove si addottorò in arti il 30 marzo 1422; ivi stesso poi s'iscrisse ai corsi di legge, e nel biennio 1425-27 vi professò filosofia morale. Nel 1431, morto il padre, impartì alcune lezioni private a Milano, e, chiamato dal vescovo Bartolomeo della Capra, tenne un corso a Novara su Terenzio e sul *De officiis* di Cicerone. Nel 1432 prese servizio in Catalogna presso il re Alfonso di Sicilia, che accompagnò all'impresa di Gerba, da lui descritta in una lettera al Capra. Nel 1433, già di ritorno a Milano con un messaggio del re, fu dal Visconti creato suo vicario generale. Il 17 gennaio 1435 inaugurò, come successore del padre, l'insegnamento ufficiale con una prolusione sulle *Epistole* di Seneca e le opere retoriche di Cicerone. Tenne la cattedra fino al 1447, nel quale anno, morto Filippo Maria Visconti, riparò alla corte di Monferrato e poco dopo (1448) alla corte d'Este, dove rimase a lungo, finché nel 1457 il duca Francesco Sforza lo richiamò a Milano per affidargli l'educazione del primogenito Galeazzo Maria.

La produzione di Guiniforte non è molto ricca: orazioni ed epistole; epistole a stampa e manoscritte; vi si risente lo stile del padre, ma esse hanno maggiore importanza storica. Per assecondare un desiderio di F. M. Visconti, che prediligeva gli autori volgari, commentò l'Inferno di Dante, servendosi delle note di suo padre, e alcuni sonetti del Petrarca.

L'edizione degli scritti in *Gasparini Barzizii et Guiniforti Opera*, ed. I. A. Furiettus, Roma 1723.

Bibl.: G. M. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, I, pp. 504-509; R. Sabbadini, *Lettere e orazioni edite e inedite di Gasparino Barzizza*, in *Arch. stor. lombardo*, XIII (1886), pp. 363-78, 563-83, 825-36; id., *Guiniforte Barzizza*, in *Giornale stor. letter. ital.*, VI (1885), pp. 170-76; id., *Storia e critica di testi latini*, Catania 1914 (cfr. l'indice); id., *Spogli Ambrosiani latini*, in *Studi ital. filol. class.*, XI, 1903 (cfr. l'indice); id., *Epistolario di Guarino Veronese*, Venezia 1915-19 (confrontare l'indice); A. Cappelli, *Guiniforte Barzizza maestro di Galeazzo M. Sforza*, in *Arch. stor. lomb.*, XXI (1894), pp. 399-442, 498; R. Cessi e B. Cestaro, *Spigolature barzizziane*, per *Nozze Fumagalli-Guttmann*, Padova 1907. È in corso di stampa un lavoro di L. Bertalot, contenente lettere inedite di Gasparino, che illustrano molti punti oscuri della sua vita e operosità letteraria. R. Sa.

BARZONI, Vittorio. – Nacque a Lonato (Brescia) il 17 dicembre 1767 e vi morì nel 1843, a 76 anni. Amante del progresso che sperava dalle riforme dei principi, si dichiarò subito nell'*Eremita delle Alpi* (1794) fieramente avverso alle dottrine dei filosofi francesi applicate dalla rivoluzione; ma più vivamente attaccò i Francesi quando vennero in Italia « con le tavole dei diritti dell'uomo nella sinistra e con lo staffile nella destra ». Osò indirizzare un coraggioso rapporto allo stesso Bonaparte sullo stato dei paesi liberi d'Italia e sulla necessità che fossero fusi in una sola repubblica, indipendente da ogni tutela straniera.

Costretto a fuggire da Venezia, riparò a Vallombrosa, ospite del granduca, donde ritornò a Venezia dopo la pace di Campoformio. Trasferitosi poi a Vienna, fu accolto con simpatia nel mondo letterario e politico, ma per la sua opposizione a Napoleone fu fatto espellere; quindi si recò a Malta, dove esplicò tutta la sua attività di scrittore e di agente del governo inglese contro lo stesso Napoleone. Ritornato al suo paese, dopo la caduta dell'imperatore, constatò come il governo austriaco non fosse migliore di quello francese; si appartò quindi dalla politica dedicandosi alla letteratura. Nei molti suoi scritti rivelò cultura, ma non serenità storica.

Bibl.: Pagani, *Elogio di V. Barzoni*. letto all'ateneo di Brescia nel 1843; U. Papa, *Vittorio Barzoni*, Roma 1879; A. Benzoni, *La vita di V. Barzoni lonatese*, Bobbio 1908; U. Da Como, *La Repub. Bresciana*, Bologna 1926. Ag. Z.

BAS, Giulio. – Teorico e compositore di musica, nato a Venezia il 21 aprile 1874, morto a Vobbia presso Genova il 27 luglio 1929. Iniziò gli studî musicali col Tebaldini e li proseguì a Monaco; fu quindi organista a Venezia e a Roma: poi passò ad insegnare nel conservatorio di Milano. Specializzatosi nello studio del canto gregoriano, pubblicò molti e notevoli scritti sull'argomento, e collaborò per la parte del ritmo e dell'armonia (nel vol. VII) alla *Paléographie Musicale* dei Benedettini di Solesmes. È autore di un *Trattato di forma musicale* (Milano 1920) e di un *Trattato di armonia* (Milano 1925), che lo pongono tra i più profondi studiosi moderni di teoria musicale. Ha collaborato, per importanti voci, alla presente *Enciclopedia*. Come compositore coltivò specialmente il genere sacro, organistico e vocale.

Bibl.: G. L. Centemeri, *G. B.*, in *Musica Sacra*, ottobre 1929. Gin. R.

BASADONNA, Piero. – Cardinale, nato a Venezia nel 1617, morto a Roma nel 1684. Ebbe vasta cultura, soprattutto di lettere greche e di questioni religiose attinenti alla Chiesa d'Oriente. Da giovine, fu a Costantinopoli per tre anni; fu più tardi oratore presso il re di Spagna (1648), capitano di Brescia (1655), oratore a Roma dal 1661 al 1663, procuratore di San Marco (1662), cardinale (1673).

Si conservano nell'Archivio di stato di Venezia i dispacci da lui mandati durante le sue missioni: sono pubblicate, oltre a scritti di minor conto, le relazioni della legazione di Spagna (Barozzi-Berchet, *Relazioni: Spagna*, II, p. 283 segg.) e di quella romana (*ibid., Roma*, II, p. 257 segg.).

Bibl.: [Querini], *Tiara et purpura veneta*, Brescia 1741; Guarnacci, *Historiae pontificum romanorum et S. R. E. cardinalium*, I, Roma 1751, p. 67 segg.; N. Barozzi e G. Berchet, *Le relazioni degli ambasciatori veneti: Roma*, Venezia 1862, loc. cit. G. B. P.

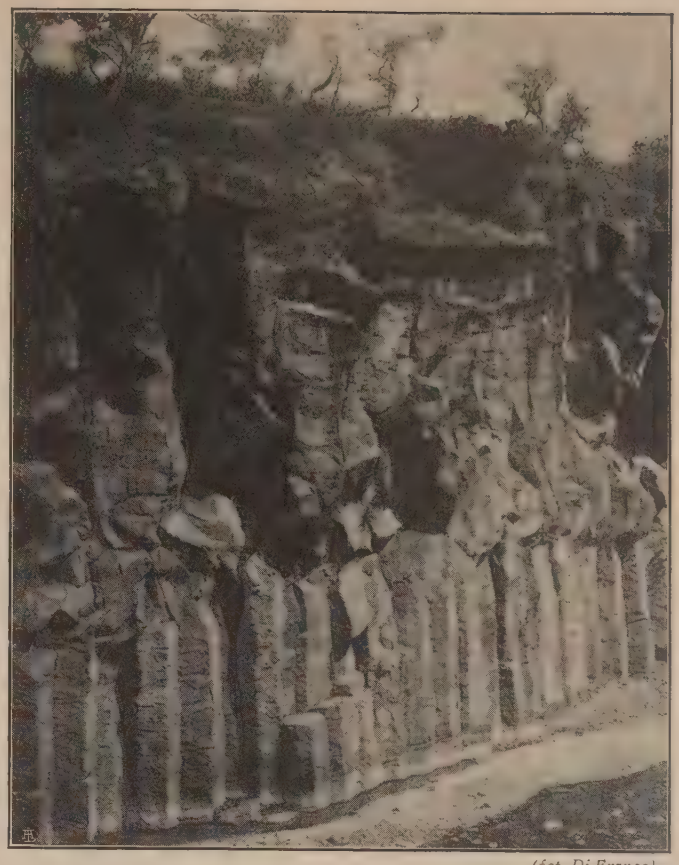
BASAITI, Marco. – Pittore, di famiglia probabilmente d'origine greca, operante a Venezia nei primi decennî del Cinquecento. Ignoto è l'anno della nascita. La prima notizia conosciuta dell'attività del B. si riferisce al compimento della pala di S. Ambrogio nella chiesa dei Frari iniziata nel 1503 da Alvise Vivarini e rimasta incompiuta poco dopo per la morte del maestro. Nel 1530 figurava ancora iscritto nella «fraglia» dei pittori. Nella ricordata pala si devono specialmente al B. le figure di S. Sebastiano e di S. Girolamo. Tra le principali opere del B. le seguenti firmate e datate sono ora nelle gallerie di Venezia: la *Vocazione dei figli di Zebedeo* (Tav. LXI) e l'*Orazione nell'orto*, ambedue del 1510; *S. Giorgio che uccide il drago* (1520). La *Vocazione dei figli di Zebedeo* è pure rappresentata in un dipinto della galleria di Vienna, che reca la data 1515. Nella raccolta Morelli all'Accademia di Bergamo v'è l'ultima opera datata, a noi nota, del B., un ritratto virile (1521). Ricorderemo anche: *S. Giacomo e S. Antonio*, *Cristo morto tra due angeletti*, *S. Girolamo*, nelle gallerie di Venezia; una *Madonna col Bambino e un devoto* al museo Correr; una *Madonna e santi* nel Museo civico di Padova (Tav. LXII); una *Madonna e santi e un devoto*, nella Pinacoteca di Monaco; *Cristo deposto*, nel museo di Berlino; una *Madonna col Bambino benedicente* alla National Gallery di Londra. Ben chiara è la formazione artistica del B. in quanto è palese la sua discendenza da Alvise Vivarini e quindi la partecipazione alla corrente antonelliana con ricerche formali che si manifestano talora con qualche astrattezza, con un fare piuttosto duro e legnoso, con un senso metallico della linea, soprattutto nel primo tempo. Tale aspetto rimane costante e caratteristico anche se è dato di notare via via nel B. accostamenti all'arte di Giovanni Bellini nel suo periodo avanzato e anche a quella del Carpaccio e infine un tentativo, del tutto esteriore, di comprendere la riforma giorgionesca, cosa impossibile per un pittore di spirito del tutto quattrocentesco quale il B. che manifesta d'appartenere a un periodo avanzato solo nella ricerca d'ampliare la composizione e non già nella più intima maniera pittorica.

Bibl.: C. Ridolfi, *Le maraviglie dell'arte*, ed. Hadeln, I, Berlino 1914; O. Occioni, *M. B.*, Venezia 1868; G. Fogolari, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II (con la bibl. precedente), Lipsia 1918; A. Venturi, *Storia dell'arte ital.*, VIII, iv, Milano 1915; B. Berenson, *Venetian Painting in America*, Londra 1916. G. Fog.

BASALTO (fr. *basalte*; sp. *basalto*; ted. *Basalt*; ingl. *basalt*). – Il nome *basaltes* era anticamente usato per indicare alcune rocce nere etiopiche; Agricola se ne servì per primo per indicare rocce analoghe sassoni. In tempi più recenti questo nome venne attribuito a tutte le rocce vulcaniche nere, pesanti, in cui a occhio nudo non si scorgono fra i componenti che granuli o cristallini di olivina. L'indagine microscopica in seguito ha mostrato come queste rocce possono presentare una grande varietà di composizione, e i petrografi furono costretti di conseguenza a distinguere diverse specie di basalti e a separarne interi gruppi, che vengono indicati con nomi affatto nuovi.

I basalti infatti, insieme con l'olivina, l'augite e abbondanti ossidi metallici che sono quasi sempre presenti in maggiore o in minore quantità, possono contenere plagioclasio, nefelina, leucite o melilite: si distinguono quindi quattro gruppi principali: *basalti plagioclasici* (o basalti propriamente detti), *b. nefelinici*, *b. leucitici* e *b. melilitici*. Dalla grande famiglia delle rocce basaltiche vennero separate col nome di *basaniti* forme oliviniche essenzialmente caratterizzate dall'associazione plagioclasio-nefelina (*b. nefeliniche*) o plagioclasio-leucite (*b. leucitiche*).

Doleriti furono chiamate da Haüy le rocce basaltiche distintamente cristalline. Ora questo nome viene da taluno preferibilmente attribuito a rocce plagioclasico-augitiche (sebbene ci siano anche doleriti oliviniche) con grana grossa e aventi una struttura che



(fot. Di Franco)

Struttura colonnare e struttura normale della corrente di lava al ponte di Larderia sull'Alcàntara

s'avvicina di più a quella dei diabasi che a quella delle rocce effusive tipiche, ma la distinzione tra basalto e dolerite non è chiara. I petrografi inglesi anzi usano spesso il nome di dolerite come sinonimo del nome *diabase* usato da Tedeschi e Americani.

Nella grande famiglia delle rocce basaltiche si hanno anche termini di tipo alcalino, ossia caratterizzati dalla presenza di feldspati alcalini, da un forte tenore di alcali (specialmente potassa) e spesso da una percentuale notevole di titanio. Queste forme vengono indicate col nome di *basalti alcalini* o, più propriamente, di *trachidoleriti*, e comprendono a loro volta diverse varietà.

I basalti propriamente detti (o *b. plagioclasici* o *b. feldspatici*) sono rocce vulcaniche terziarie o post-terziarie (ossia *neovulcaniche*) rappresentanti le forme effusive recenti dei magmi gabbrici. Sono sempre rocce scure, o addirittura nere, pesanti, compatte o bollose (*b. amigdaloidi*), con struttura varia, ora più o meno chiaramente porfirica, ora ofitica, ora vitrofirica o anche ossidianoide (ialobasalti), caratterizzate dalla prevalenza tra i componenti del plagioclasio basico e dell'augite, di solito accompagnati da olivina.

I basalti presentano più frequentemente e in modo più chiaro di qualunque altra roccia il fenomeno della *fessurazione colonnare*, che si manifesta normalmente alla superficie di raffreddamento della massa lavica e che è dovuto alla contrazione che segue al raffreddamento stesso. I *colonnati basaltici* che si generano quando l'erosione intacca le colate di basalto, dando luogo a una divisione della roccia in grossi prismi a sezione poligonale spesso regolarissima, sono così tipici che tutto il fenomeno ha ricevuto appunto il nome di *basaltizzazione*.

Non è facile precisare la diffusione dei basalti normali, perché di molte masse mancano gli studî minuti che soli permettono di distinguere fra di loro le diverse forme di queste rocce, ma sembra che siano molto abbondanti. In Italia se ne hanno in diverse località della Venezia (Verona, Vicenza, Bassano, Marostica, ecc.) e della Sardegna (con frequenti forme ipersteniche); sono basaltiche in massima parte le lave dell'Etna, quelle dello Stromboli e quelle di altri vulcani delle Eolie. Tra le località straniere più note si possono citare: il Deccan, dove un'area di trentamila chilometri qua-

drati è coperta di basalti, l'Islanda (dove sono basaltiche le lave dell'Ekla), le isole Färöer, la Groenlandia, la Patagonia, ecc.

L'Italia possiede basalti alcalini, trachidoleritici, in diverse località, ma i più tipici si trovano in Sardegna, dove, al M. Ferru, si nota un'importante varietà di basalti con analcime.

I *basalti nefelinici*, che nella sistematica sono raggruppati con le *nefeliniti* e sono caratterizzati dall'associazione nefelina-augite-olivina fra i loro componenti essenziali, sono rappresentanti effusivi dei magmi ijolitici e bekinkinitici. Sono rari in Italia, dove si può considerare come una varietà di essi l'haüynofiro di Melfi, formante le lave del Vulture e contenente dei fenocristalli di haüyna.

I *basalti leucitici*, riuniti nella sistematica alle *leucititi*, caratterizzati dall'associazione prevalente leucite-augite-olivina, rappresentano nella serie effusiva i magmi fergusitici e missouritici. Abbondanti al Lago Laach, nell'Eifel, queste rocce sono scarse in Italia (M. Ernici presso Frosinone), dove prevalgono invece le leucititi ed altre lave leucitiche.

I *basalti melilitici*, senza corrispondenti noti nella serie intrusiva, sono essenzialmente costituiti dall'associazione melilite-augite-olivina e sono diffusi in Svevia, Africa Orientale e Madagascar.

I basalti hanno qualche applicazione pratica, specie come materiale da selciato (lave dell'Etna). Furono anche usati per foggiarne armi di pietra. Le analisi qui riportate dànno un'idea della varia loro composizione.

	Basalto[1]	Basalto[2]	Bas. analcitico[3]	Bas. nefelinico[4]	Bas. leucitico[5]	Bas. melilitico[6]
SiO_2	49,27	52,79	44,85	37,17	49,23	33,89
TiO_2	—	2,64	5,07	0,94	—	0,64
Al_2O_3	18,54	16,45	12,55	10,74	17,69	9,93
Fe_2O_3	6,98	2,74	3,33	5,69	6,87	15,63
FeO	5,62	6,44	5,30	5,94	2,03	—
MnO	—	0,06	0,07	—	—	—
MgO	3,76	5,56	10,27	9,84	4,20	16,14
CaO	10,38	6,51	8,32	14,73	12,73	15,19
Na_2O	3,45	3,64	4,77	4,22	2,05	2,86
K_2O	2,22	1,21	0,72	1,09	5,18	—
H_2O	—	1,23	2,96	4,27	0,80	2,90
P_2O_3	—	0,39	1,47	1,47	0,30	—

[1] Etna (lava del 1865) – [2] M. Arci, Sardegna – [3] M. Ferru, Sardegna – [4] (con noseana) Recoaro – [5] Morolo, Ernici – [6] Württemberg.

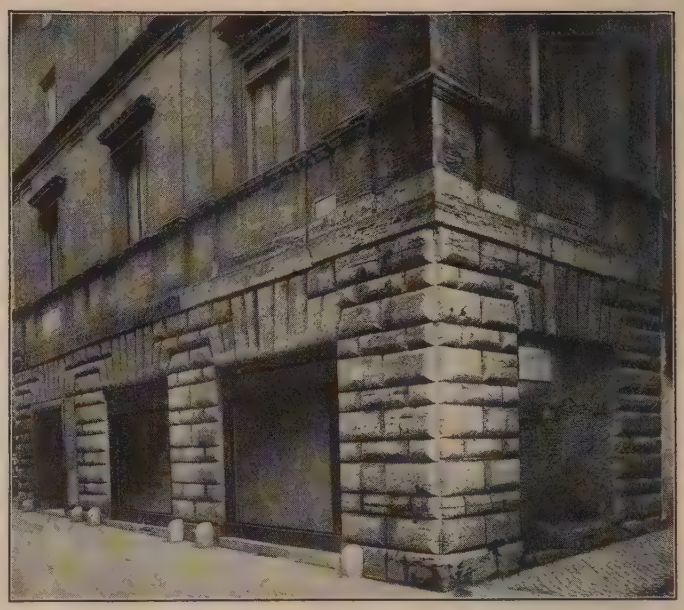
E. Re.

BASAMENTO (fr. *embasement*; sp. *basamento*; ted. *Sockel*; ingl. *basement*). – In generale esprime l'idea di una massa considerevole che sostiene un'altra massa, come, per esempio, un terrapieno su cui sorga una mole, lo stilobate dei templi greci, il podio dei templi romani.

Negli edifici civili – dalle architetture del Rinascimento sino ai palazzi moderni – il basamento assume grande importanza: liscio o bugnato, forma lo zoccolo robusto di base, e talora costituisce l'intiero pianterreno (e allora gli ordini incominciano dal primo piano), talaltra il seminterrato. Tale zona basamentale

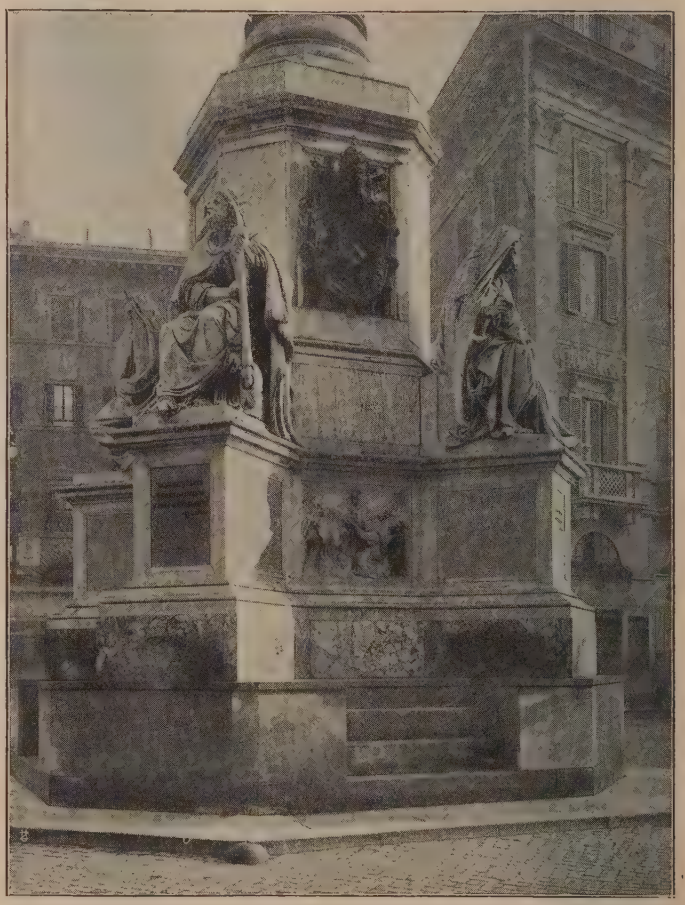
(fot. Giorgini)

Mausoleo con basamento a Ghirza (Tripolitania)



Basamento del palazzetto cinquecentesco in via delle Cinque Lune a Roma

è spesso più sporgente dei piani frontali superiori. Basamento si chiama anche, se di notevoli proporzioni, il sostegno isolato di una statua o di un gruppo scultorio; in tal caso rappresenta uno sviluppo del piedistallo (v.). Ricordiamo, come esempî tipici, il monumento al Colleoni a Venezia, per il Rinascimento, e il monumento a Garibaldi e la colonna dell'Immacolata Concezione a Roma, per l'età moderna. (V. Tav. LXIII). A. Mas.



Basamento della colonna dell'Immacolata Concezione a Roma

(fot. Anderson)

MARCO BASAITI, VOCAZIONE DEI FIGLI DI ZEBEDEO
Venezia, Accademia

BASAITI

(Fot. Anderson)

MARCO BASAITI, MADONNA E SANTI
Padova, Museo Civico

BASAMENTO DI PILASTRO NEL TEMPIO MALATESTIANO A RIMINI, CAPPELLA DI SIGISMONDO

BASE DELLA COLONNA TRAIANA A ROMA

(*fot. Alinari*)

BASI ROMANICHE NEL DUOMO DI VERONA, PORTA PRINCIPALE

BASAN E BATANEA (ebraico *Bāshān*, forse «pianura ubertosa»). – Regione della Transgiordanica, celebrata dalla Bibbia per la sua grandissima fertilità, che Giuseppe Flavio, Tolomeo e l'*Onomasticon* di Eusebio designano col nome di Batanea. La prima menzione se ne ha a proposito dell'occupazione della Palestina transgiordanica fatta dagli Ebrei al termine della lunga peregrinazione nel deserto del Sinai (*Num.*, 21, 23-35). Basan costituiva allora il regno di Og, e ne era capitale Astaroth. Og apparteneva a una razza di giganti che si era da tempo assicurato il possesso del paese, scacciandone i primitivi abitatori (*Deut.*, 3, 11). Basan si estendeva, come si può rilevare dallo stesso testo, dall'Ermon fino alle montagne di Galaad, e aveva quali confini al NE. Argob o il Legiāh e a NO. Gessur e Maacat (cfr. *Gios.*, 12, 4 segg.). I confini di Basan variarono più tardi e si allargarono fino ad abbracciare non solo una parte di Galaad, ma anche la regione dove il Giordano ha le sue sorgenti (*Deut.*, 33, 22). All'epoca dei re tutto il paese al di là del Giordano era diviso tra Basan e Galaad. Presentemente vi corrisponde en-Nuqrah, vasto altipiano che si distende a occidente del Legiāh e del Gebel Ḥawrān fino a Nahr al-'Allān e ad Edrei o Dera'āt.

Benché la Bibbia non la presenti come contrada ricca di biade, ne esalta però l'ubertosità (*Is.*, 33, 9; *Nahum*, 1, 4), ne decanta i pascoli abbondanti (*Deut.*, 32, 14; *Sal.*, 67, 23), ne celebra le querce annose, alludendo forse a quelle che allignavano verso i confini di Galaad (Galaunitide, Giōlān) oppure lungo le pendici dell'Ḥawrān. Vi sono ricordati leoni e pantere (*Deut.*, 33, 33; *Cant.*, 4, 8), oggi del tutto scomparsi.

Basan, che costituì la parte principale del possesso della mezza tribù di Manasse, e principalmente della grande famiglia di Jair (*Gios.*, 22, 7; *Deut.*, 3, 14), cadde, al tempo dei re d'Israele, in potere degli Aramei di Damasco (*I* [*III*] *Re*, 22, 3 segg.), poi divenne preda degli Assiri (*II* [*IV*] *Re*, 15, 29), mentre al tempo di Gesù, dopo aver fatto parte del regno dei Nabatei e di Erode il Grande, passò sotto il dominio di Erode Filippo e poi di Erode Agrippa.

In Basan la primitiva tradizione cristiana (Pellegrinaggio di Eteria) e la tradizione musulmana localizzano la storia del patriarca Giobbe, ravvisandovi il paese di Us, o Ausitis della Bibbia greca. L. Gra.

BASANAVICIUS, Jonas (1851-1927). – Scrittore, scienziato e patriota lituano, nato l'11 novembre 1851 presso Vilkaviskis. Frequentò le scuole secondarie in Lituania e fece gli studî universitarî a Mosca, laureandosi in medicina. Invitato dal governo bulgaro, nel 1879 si recò a dirigere l'ospedale di Lom-Palanca e prese parte attiva al lavoro d'organizzazione dei servizî sanitarî del nuovo stato bulgaro che si era allora sottratto alla dominazione turca. Durante la sua permanenza in Bulgaria dovette non poco soffrire per l'ostilità del governo russo a causa della sua azione favorevole alla politica nazionalista del giovane stato. Lasciò la Bulgaria nel 1882 e viaggiò in Serbia, in Croazia, a Vienna e a Praga, dove ebbe modo di studiare da vicino il movimento di rinascita nazionale cèco. Nel 1883, per arginare la politica snazionalizzatrice russa che fin dal 1864 aveva proibito in Lituania l'uso e l'insegnamento della lingua nazionale, fondò il primo periodico in lingua lituana, intitolandolo *Ausra* (*Aurora*), il quale segna veramente gli albori della rinascita nazionale e culturale lituana. Il giornale, stampato nella Prussia orientale, veniva clandestinamente introdotto in Lituania. Nel 1884, tornato in Bulgaria, concorse con la sua opera di medico ad alleviare le sofferenze dei feriti nella guerra serbo-bulgara. Rientrato in Lituania dopo l'abrogazione del divieto della stampa, si mise a capo del movimento nazionale. Il 15 novembre 1905 redasse il famoso *Memorandum* con cui si chiedeva al governo russo l'autonomia dei territorî etnografici lituani con Vilna per capitale. Nello stesso anno, sotto la sua presidenza, radunò in questa città il primo grande congresso nazionale lituano a cui parteciparono oltre duemila delegati. Nel 1906, allo scopo di unificare il movimento nazionale procurandogli l'adesione di tutti i partiti, fondò l'«Associazione per la restituzione del diritto di adoperare il lituano anche nelle chiese», al posto del polacco che a mano a mano aveva preso il sopravvento. Fondò anche l'«Associazione lituana delle scienze» di cui tenne la direzione fino alla morte. Durante la guerra europea fu membro attivissimo del Comitato centrale di soccorso per i lituani danneggiati dall'immane conflitto, e finalmente il 16 febbraio 1918 fu con Smetona e con altri patrioti lituani, uno dei firmatarî dell'atto di proclamazione dell'indipendenza. Nel 1920, occupata

J. Basanavicius (ritratto di Galdigas) – Kaunas, Galleria Ciurlionis

Vilna dai Polacchi, Basanavicius non volle abbandonare la vecchia capitale della Lituania, dove rimase a dirigere l'Associazione delle scienze e a custodire i molti cimelî radunati durante la sua vita operosa e raccolti nel museo della città. La sua morte, avvenuta il 16 febbraio 1927, ha costituito un lutto nazionale per la Lituania, la quale, mentre egli era ancora vivente, gli aveva eretto un monumento in una delle piazze principali di Kaunas.

Oltre a una quantità di articoli e di scritti comparsi in numerosi giornali e riviste, finora sono stati pubblicati e raccolti alcuni volumi del Basanavicius fra cui meritano particolare menzione: *Lietuviskos pasakos* (Leggende lituane), 5 voll., Chicago 1905; *Ozkabaliu dainos* (I canti di Ozkabaliai), 2 voll., Tilsit 1884 - Shenandoah, Pa. 1902; *Is gyvenimo lietuvisku veliu bei velniu* (Dalla vita degli spiriti e dei demoni lituani), Chicago 1905, raccolta di leggende lituane di carattere mitologico; *Levas Lietuviu pasakose bei dainuose* (Il leone nelle leggende e nei canti lituani), Vilna 1910; *Vilnius Lietuviu dainuose* (Vilna nei canti lituani); *Apie atsiradima Lietuvoje tasyto akmens* (Circa la presenza in Lituania di vecchie pietre lavorate), Tilsit 1885. G. Sal.

BASANITI. – In geologia sono così designati i tipi effusivi dei magmi teralitici costituiti da un plagioclasio basico, un feldspatoide e un elemento ferro-magnesiaco (augite) a cui si aggiunge l'olivina. Si distinguono basaniti nefeliniche e basaniti leucitiche (v. basalto). F. M.

BASARAB (*Băsărabă*). – Dinastia principesca della Valacchia. Il nome Basaraba fu molto diffuso, fra nobili e plebei; il primo dinasta di questo nome fu, nel sec. XIV, principe della Valacchia o, secondo le fonti contemporanee, della «sovranità» (*domnie*) di tutta la terra romena. Figlio di un principe autonomo che le fonti chiamano ora Giovanni (Ivanco), ora Tugomir o Tihomir (i nomi doppî dei sovrani sono caratteristici della storia balcanica medievale), fu, se non il creatore, almeno l'assertore dell'indipendenza del suo paese. Alleato dello zar dei Bulgari, suo parente, fu con lui sconfitto dal re serbo Stefan Dušan, nello scontro di Velbuzd; ma a Posada, nel 1330, le sue armi riportarono una bella vittoria

contro il re Caroberto d'Ungheria, entrato con un esercito di cavalieri nelle montagne valacche. Di B. non si sa poi altro che morì a Câmpulung nel 1352.

I discendenti di Basarab il Grande sono detti comunemente i Basarabi. Successore e, probabilmente, già prima collega nel governo, fu il figlio NICOLAE (detto più spesso ALESSANDRO); vennero poi LADISLAO (Vladislav o Vlaicu), figlio di Alessandro, quindi il fratello e successore di Ladislao, RADU e i figli di Radu, DAN (forma abbreviata di Daniele) e MIRCEA, che fu il vero organizzatore del principato di Valacchia. Nel sec. XV si susseguono il figlio e il nipote di Mircea, MICHELE e DAN, poi RADU IL CALVO, VLAD e ALESSANDRO (Aldea). Un BASARAB II appare soltanto verso il 1440 e poi altri nella seconda metà del secolo, quasi per affermare, col prestigio di quel nome, la potenza valacca contro quella, minacciosa, della Moldavia. Fors'anche i discendenti di dubbia legittimità volevano coonestare e convalidare con quel nome le loro pretese dinastiche. Così verso il 1470-80 regnarono BASARAB III il Vecchio o il Grande (prima chiamato il boiaro Laiotă) e BASARAB IV il Giovane o il Piccolo.

La dinastia continua col monaco VLAD e con l'altro ramo, proveniente da un figlio di Basarab il Giovine; questi, all'avvento al potere, cambia il suo nome (boiaro Neagoe) con quello del padre, divenendo così BASARAB V. Il nome ricompare poi, al principio del sec. XVII, quando un semplice nobile, Serban (o Radu), di cui non si è mai potuto verificare la discendenza, diventa principe per la volontà del partito militare e si presenta come erede di un Basarab, che non può essere certamente il suaccennato. Lo stesso si ripete con Matteo, che nel 1633 occupa, grazie allo stesso partito, il trono della Valacchia. E il nome di Basarab servirà ancora d'appoggio dinastico a Costantino, figlio di Radu Serban. Infine, quando, nel 1688, il ricco proprietario di terre Costantino Brâncoveanu sarà assunto al supremo potere, non mancherà di dar lustro al nome della sua famiglia, che pur vantava la discendenza, per parte di madre, dalla stirpe imperiale dei Cantacuzeni, aggiungendovi quello dei Basarab.

BIBL.: N. Iorga, *Geschichte des rumänischen Volkes*, Gotha 1905, I; id., *Storia dei Romeni*, Milano 1928. N. I.

BASCAPÈ, CARLO. – Nato a Milano nel 1550 da antica e nobile famiglia (il suo nome risale al latino *a Basilica Petri*), fu ascritto al Collegio dei giureconsulti. Fu segretario di S. Carlo Borromeo ed entrò in seguito fra i barnabiti, cambiando il nome di Giovanni Francesco in quello di Carlo.

In quel tempo i barnabiti sotto la guida di S. Carlo s'occupavano a stendere definitivamente le loro costituzioni, e il B. fu incaricato di metterle in latino. Il Borromeo impiegava il B. nelle faccende più rilevanti del suo governo; nel 1580, trovandosi in contrasto col governatore spagnolo D. Antonio d'Ayamonte, mandò il B. come uomo di fiducia a Madrid presso Filippo II, ottenendo l'effetto desiderato. Nel 1586 il B. fu fatto generale della congregazione. Era generale per la terza volta nel 1593, quando Clemente VIII lo innalzava al vescovato di Novara dove rimase 22 anni. Fondò a Novara una congregazione di sacerdoti oblati, a somiglianza di quella fondata da S. Carlo a Milano, che sussiste tuttora. Morì nell'ottobre del 1615 in fama di santo, tanto che più volte s'iniziarono processi di beatificazione.

Lasciò molte opere; le più insigni sono gli *Scritti pastorali* (1609); la *Vita* di S. Carlo Borromeo (Ingolstadt 1612), oggi ancora reputata la migliore vita di quel santo; la *Novaria Sacra* (Novara 1612), illustrazione della sua diocesi condotta con seria critica, rara a quei tempi; la *Historia Ecclesiae Mediolanensis*, scritta per ordine di S. Carlo, ma interrotta per l'elezione al vescovato; *De metropoli Mediolanensi* (Milano 1612); *Commentarii canonici* (Novara, 1615).

BIBL.: I. Chiesa, *Vita del Ven. C. B.*, Milano 1636; L. M. Ungarelli, *Bibl. script. Cler. Reg. Sancti Pauli*, Roma 1836; O. Premoli, *Storia dei Barnabiti*, I, Roma 1913; L. Manzini, *S. Carlo e il Ven. B.*, Monza 1910; id., *Il Ven. B., biografo di S. Carlo*, in *Scuola Cattolica*, luglio-agosto 1910. O. P.

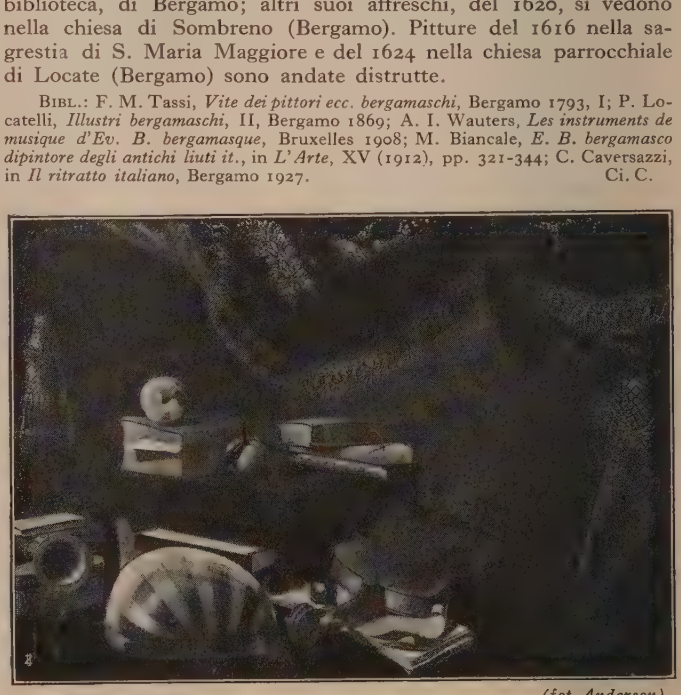
BASCAPÈ, PIETRO da: v. PIETRO DA BARSEGAPÈ.

BASCHE, PROVINCIE (sp. *Vascongadas*; basco *Euskalduna*k; A. T., 39-40 e 41-42). – Così sono dette le tre provincie spagnole di Álava, Guipúzcoa e Biscaglia (Vizcaya). Occupano una estensione di 7104 chilometri quadrati, con oltre 1 milione di abitanti. Il suolo, costituito per lo più di terreni cretacei, con qualche lembo di terziario nella parte meridionale (Álava), rappresenta, morfologicamente, una regione abbastanza ben distinta così dai vicini Pirenei, come dalla confinante Vecchia Castiglia. Imprimono unità al paesaggio il suo aspetto montuoso, a valli strette e profonde, inframmezzate da altipiani non molto estesi, in genere poco adatto alle colture, il clima umido e piovoso più che in qualunque altra parte della Spagna, tolta l'estrema Galizia, e l'originario manto boscoso, ora però assai ridotto. Tuttavia le due provincie litoranee (Guipúzcoa e Biscaglia) differiscono notevolmente da quella interna. Anche lo sviluppo economico procedette, e continua, per vie diverse: mentre nelle prime prevalgono la pesca, l'allevamento e le industrie (metallurgiche e costruzioni navali), l'Álava è rimasta sostanzialmente agricola, sul tipo delle regioni della meseta. La densità della popolazione, che sul litorale tocca i 190 ab. per kmq., scende sotto i 40 nelle zone dell'interno. Ma la comunanza di razza, di lingua, di costumi, di vicende storiche, e il lungo uso di una stessa serie di autonomie amministrative, ancora in parte conservate, hanno formato una certa coesione regionale. Assai più ampî sono però tanto l'attuale area di diffusione dei Baschi – che abbraccia parte della Navarra e dilata oltre la frontiera francese nel dipartimento dei Bassi Pirenei per circa 6000 kmq. – quanto il primitivo loro *habitat* nella penisola, dove essi si spingevano un tempo sino al medio corso dell'Ebro. Gi. Ca.

BASCHENIS, EVARISTO. – Pittore nato a Bergamo il 4 dicembre 1617 e ivi morto il 15 marzo 1677, figlio di Pietro, ultimo di un lignaggio di pittori, oriundi di Averara in Val Brembana, che risale fino al 1451. Dal suo stato fu detto anche Prevarisco, storpiatura di prete Evaristo. Dipinse nature morte d'ogni genere, alcune piccole *Madonne* e qualche figura, tra cui il proprio ritratto in atto di suonare la spinetta accompagnando un giovane che tocca il liuto (Bergamo, casa Agliardi). Non poté certo essere allievo, come fu detto da alcuni, né dello Zucco, né del Cavagna, né del Salmeggia; forse apprese la pittura dal padre, e attinse poi ad altre fonti; poiché, pur essendo sempre vissuto nella città nativa, è probabile che visitasse Venezia, e avesse occasione di osservare qualche tela del Caravaggio della prima maniera. Si crede ch'egli sia stato il primo a dipingere strumenti musicali, ritraendoli disposti su tavole e tappeti, a lume raccolto; li rappresentò con somma evidenza ritraendo con magistero la qualità dei legni, dei tessuti e d'ogni altro oggetto. Le sue tele, specie quelle di cotal genere, sono pregiatissime. Furono suoi imitatori, e in parte copiatori, Bartolomeo e Bonaventura Bettera, anch'essi bergamaschi. I quadri rappresentanti strumenti, firmati «B. B.» o «B + B» si debbono credere o dell'uno o dell'altro dei Bettera.

Del padre di Evaristo, PIETRO, che operò nel sec. XVII, nulla si sa della vita, poco delle pitture. Nella volta di una sala a terreno della casa parrocchiale di Leffe (Bergamo), rappresentò l'Olimpo (1613). Nel 1615 frescò una saletta del Palazzo Nuovo, ora civica biblioteca, di Bergamo; altri suoi affreschi, del 1620, si vedono nella chiesa di Sombreno (Bergamo). Pitture del 1616 nella sagrestia di S. Maria Maggiore e del 1624 nella chiesa parrocchiale di Locate (Bergamo) sono andate distrutte.

BIBL.: F. M. Tassi, *Vite dei pittori ecc. bergamaschi*, Bergamo 1793, I; P. Locatelli, *Illustri bergamaschi*, II, Bergamo 1869; A. I. Wauters, *Les instruments de musique d'Ev. B. bergamasque*, Bruxelles 1908; M. Biancale, *E. B. bergamasco dipintore degli antichi liuti it.*, in *L'Arte*, XV (1912), pp. 321-344; C. Caversazzi, in *Il ritratto italiano*, Bergamo 1927. Ci. C.



(fot. Anderson)

EVARISTO BASCHENIS, Strumenti musicali – Milano, Brera

BASCHI (A. T., 24-25-26). – Comune dell'Umbria, in provincia di Terni. Il centro capoluogo è un villaggio di 590 ab., situato su un poggio alto 165 m., che domina la valle del Tevere.

Il territorio comunale (117,87 kmq.), prevalentemente collinoso, va da quota 80 a quota 990, ma è compreso in massima parte (più di 74 kmq.) tra i 200 e i 600 m. di altezza, la zona dove maggiormente si addensa la popolazione (53 ab. per kmq. tra i 200 e i 400 m., 80 ab. tra i 600 e gli 800 m.), che in totale è di 6456 abitanti (1921), di cui 3136 nei centri e il resto nelle case sparse. Dei centri, (una diecina di villaggi) oltre al capoluogo sono da ricordare: Montecchio con 876 ab., Civitella dei Pazzi con 496 ab. e Collelungo che ha 354 ab.

Un po' meno della metà del territorio comunale è occupato da seminativi (il 44% dell'area del comune); il 33% è occupato da boschi, il 18% da prati e pascoli naturali e il 5% circa da terreni dal punto di vista agricolo improduttivi. R. Ri.

BASCHI (fr. *Basques*; sp. *Vascos*; ted. *Basken*; il nome nazionale è *Euskaldunak*). – Popolazione, distinta per linguaggio dai vicini Castigliani e Francesi, che occupa l'angolo NE. della Spagna, cioè la provincia di Guipúzcoa, quasi tutta quella di Biscaglia (Vizcaya), la porzione settentrionale di quelle di Navarra e di Álava (440.000 ab.) e una regione francese adiacente nel dipartimento dei Bassi Pirenei (200.000 ab.).

Antropologia. – Nonostante il loro piccolo numero, i Baschi, a causa della singolarità del loro linguaggio, hanno eccitato notevolmente l'interesse e le ricerche degli antropologi. Una vecchia presunzione fece dei Baschi il residuo di un antica razza rimasta immune da incroci; ma ciò è contraddetto dalle differenze che esistono fra il Basco francese e quello spagnolo. Oggi si ritiene da alcuni che essi costituiscano il complesso prodotto finale di una lunga serie d'incroci etnici, mentre altri sostengono non essere i Baschi se non una variazione del tipo alpino prevalente in tutto il sud-ovest della Francia. Le differenze col Basco spagnolo proverrebbero da un maggiore incrocio del tipo primitivo con gli antichi Iberi. Quest'ultima ipotesi porterebbe a ritenere il Basco francese più puro dello spagnolo; ma ciò è contrastato da due autori spagnoli, il Bosch-Gimpera e il de Aranzadi. Questi, basco lui stesso, riconosce un'origine mista al suo popolo, e ammette che esso fu iberico in origine, incrociatosi con Finni e Lapponi dapprima e finalmente con Teutoni. Ancora per ciò che concerne l'origine, Broca farebbe provenire i Baschi dall'Africa, Pruner Bey da un gruppo mongolico, altri dalla razza di Cro-Magnon, mentre Collignon vede in essi una sottospecie del tipo mediterraneo, formatasi per isolamento e che per la statura e le proporzioni generali sarebbe comunque più prossima al tipo mediterraneo che a quello alpino. Certo è che nessun'altra popolazione ha goduto, come quella dei Baschi, di un isolamento tanto perfetto sia materiale sia sociale, politico, linguistico ed etnico; e ciò potrebbe spiegare il suo particolare modo di presentarsi in mezzo alle altre razze dell'Europa.

Le note somatiche del Basco sono tali, da renderlo riconoscibile a prima vista. Caratteristiche sono la sua faccia triangolare e le larghe tempie, così piene da sembrare rigonfie. La testa nel Basco francese è disarmonica, perché larga, mentre la faccia è stretta o, per dir meglio, alta, con mento lungo e appuntito. Gli occhi sono scuri, il naso lungo e sottile, i capelli neri. Sul territorio francese il cranio è molto più corto che in Spagna. La linea di divisione fra i due tipi corre lungo la base settentrionale dei Pirenei, senza coincidere col confine politico. In varî luoghi i Baschi brachicefali francesi penetrano entro il territorio spagnuolo, come, ad esempio, davanti al celebre passo di Roncisvalle.

Il Collignon tracciò una carta per la distribuzione della particolare faccia triangolare del tipo sulle pendici settentrionali dei Pirenei. Si noti però, come già si è detto, che la medesima faccia è propria anche dei Baschi dolicocefali della Spagna. La carta del Collignon è importante, perché mostra distintamente nella bassa Navarra il centro di dispersione del tipo faciale basco. La carta stessa dimostra inoltre che il tipo fisico basco, anziché essere rifugiato nei recessi dei Pirenei, è più frequente alla base dei monti e nelle pianure aperte. Dei tre cantoni francesi col massimo di frequenza della faccia triangolare, due e mezzo dimostrano esistere il fatto fuori delle montagne.

Tutto spinge a far ritenere i Baschi come immigrati, e a tal proposito ricordiamo l'ipotesi del Collignon, che farebbe giungere i Baschi nel paese presentemente abitato alla fine dell'Impero

Tipo di Basco spagnolo (Guipúzcoa)

romano. Circondati, come sono, da popoli con testa più lunga e più stretta, dobbiamo ritenere che essi originariamente fossero brachicefali; e i Baschi spagnoli, a testa più stretta dei Baschi francesi, sarebbero quindi un incrocio con i circonvicini dolicocefali spagnoli.

Sono stati misurati molti Baschi, sia in Spagna sia in Francia. La loro statura si presenta come segue:

Numero degl'individui	Soggetti	Rapporto centesimale delle stature					
		statura media	infer. al 1,50	da 1,50 a 1,60	da 1,60 a 1,70	da 1,70 a 1,80	super. a 1,80
1305	Baschi francesi .	1,6574	0,62	12,80	59,38	26,36	0,84
4894	» spagnoli del Guipúzcoa .	1,6378	2,5	25,1	56,4	16,00	0,84

I Baschi francesi hanno dunque discreta statura, e poiché sono brachicefali, devono essere distinti dagli altri brachicefali della Francia, tutti di bassa statura. I Baschi spagnoli invece sono un po' più piccoli dei Baschi francesi.

La testa è molto allungata nel senso antero-posteriore per ambedue i tipi, anche quando, come nel caso dei francesi, l'indice è brachicefalo.

Numero degl' individui	Soggetti	Diametro antero-posteriore	Indice cefalico
240	Baschi francesi . .	191,0	82,53
53	Baschi spagnoli . .	194,9	78,33

Una caratteristica della brachicefalia dei Baschi francesi sta nel fatto che essi hanno le tempie enormemente rigonfie. Il carattere è soltanto di questa razza, onde qualcuno ha considerato la sua brachicefalia solamente come accidentale. Il Collignon, per esempio, considera i Baschi francesi come falsi brachicefali.

La testa, nel tipo spagnolo ha un indice verticale di lunghezza di 69,14; nel tipo francese il medesimo indice si eleva a 70,68. L'indice verticale di larghezza dà: per i Baschi francesi in blocco un indice di 85,66, per i Baschi spagnoli un indice di 88,45. Applicando a questi valori la metodica del Sera e del Giardina (v. cefalici, indici) si constata che Baschi francesi e Baschi spagnoli hanno un cranio ugualmente basso, contrariamente a quanto pensa il de Aranzadi.

Per l'indice faciale dei due tipi il Collignon fa rilevare anzitutto che le razze brachicefale hanno in generale più di 96, le dolicocefale meno di 96, almeno in Europa; e che i Tunisini hanno 93,25, gli Arabi 95,3, i Negri del Sūdān 94,58. Nonostante la loro brachicefalia, i Baschi francesi, con 96,25, si collocano accanto ai dolicocefali. In Spagna si ha 95,43.

Anche per l'indice nasale i Baschi francesi sembrano al Collignon separarsi da quanto mostrano di solito i veri brachicefali. I Baschi in genere hanno il naso lungo ma un po' largo. In Francia, secondo Collignon, l'altezza media del naso raggiunge 50,5, la larghezza 34,1; in Spagna, 50,9 e 33,3, con indici nasali medî di 67,5 e 65,7, cioè di leptorinia in ambedue i casi.

Circa i caratteri della faccia, oltre alla sua forma triangolare già accennata, si può ancora notare la sottigliezza delle arcate zigomatiche e il restringersi bruscamente del viso sotto di esse, per finire in un mento fortemente a punta. Questo aspetto è dovuto alla gracilità straordinaria dei mascellari superiori, che sono come compressi in tutti i sensi e ricacciati sotto la vòlta del cranio. La

Cranio basco da norma laterale

fronte è diritta e alta, la glabella non appariscente, la radice del naso profonda.

Le proporzioni del corpo dànno i Baschi come rassomiglianti a popolazioni nord-africane, quali certi Berberi e gli Egiziani antichi. Al pari di essi piuttosto alti, snelli, a larghe spalle che ricordano il tipo quadrato di certe statue egiziane e che sovrastano un torace troncoconico, a cui seguono fianchi stretti e gambe gracili. Il torace è molto largo, con perimetri quasi mai inferiori a 85 cm., mentre frequentissimi, anche nelle giovani reclute, sono quelli che sorpassano i 90 cm. Il rachide ha curve accentuatissime, che conferiscono una grazia particolare alla deambulazione.

Non vi sono vere differenze nel colore degli occhi e dei capelli fra i Baschi e le popolazioni vicine. Come queste, essi sono francamente bruni, a capelli ondulati, e soltanto una trascurabile proporzione ha occhi azzurri e capelli biondi.

Le ricerche eseguite dal de Aranzadi sopra un gran numero di cranî di Baschi spagnoli, ci forniscono i seguenti dati. L'indice cefalico orizzontale è in media 76,6 e 77,5 rispettivamente negli uomini e nelle donne. L'indice vertico-longitudinale medio negli uomini è 70,7, nelle donne 70,2, valori che corrispondono a un cranio decisamente basso.

Nel cranio faciale la maggior dimensione è il diametro bizigomatico, che è in media 129,4 negli uomini e 122 nelle donne. Per l'altezza nasio-alveolare abbiamo 71 e 67. L'indice faciale che se ne ottiene dà medie di 53,9 e di 54,7. Lo stesso indice, nel tipo di Cro-Magnon, è di 48,9. L'indice nasale è in media di 45,7 negli uomini e di 46,4 nelle donne; l'indice orbitale è in media per gli uomini di 87,9, per le donne di 89,9. Esso è molto più variabile dell'indice nasale. Nei Guanci, che si vogliono assimilati al tipo di Cro-Magnon, l'indice orbitale è di 76,5. Come valori medî dell'indice gnatico si hanno, nell'uomo 92,7, nella donna 94.

Per la mandibola si ha una distanza bigoniaca media di 94,3 e di 89,2, una distanza bicondiloidea media di 114,8 e di 104; un'altezza gonio-condiloidea media di 61,8 e di 50,5; una larghezza media del ramo ascendente di 28,7 e di 26, rispettivamente negli uomini e nelle donne.

Bibl.: T. de Aranzadi y Unamuno, *El pueblo Euskalduna*, San Sebastiano 1889; Oloriz y Aguilera, *Distribución geográfica del índice cefálico en España*, Madrid 1894; R. Collignon, *Anthropologie du sud-ouest de la France*, in *Mémoires de la Société d'anthropologie de Paris*, s. 3ª (1895), fasc. 4; *Antropología y Etnología del País Vasco-Navarro*, Barcellona 1911; T. de Aranzadi, *Síntesis métrica de cráneos vascos*, in *Rev. Intern. de los estudios vascos*, XIII (1922); P. Bosch-Gimpera, *Die Vorgeschichte der Iberen*, in *Mitteilungen der anthropologischen Gesellschaft in Wien*, LV (1925), p. 69; id., *La Prehistoria de los Iberos y la Etnología Vasca*, in *Rev. Intern. de los estudios Vascos*, XVII (1926). L. Ci.

Etnografia. – L'etnologia basca è divenuta oggetto di studio soltanto al principio di questo secolo. Si può dire che il de Aranzadi fu il primo che investigasse seriamente alcuni aspetti della cultura basca; Schuchard e Franckowski richiamarono l'attenzione degli etnologi su altri punti interessanti di essa. La recente istituzione di musei etnografici a San Sebastiano, Bilbao, Baiona, costituisce la fonte migliore per lo studioso che desideri occuparsi di questa materia. Nel 1921 s'iniziarono la ricerca e lo studio sistematico e scientifico della vita e della cultura del popolo basco nel *Laboratorio de Etnología y Eusko-Folklore* fondato e diretto fino ad oggi dal prof. J. M. de Barandiarán. Questo laboratorio, presentemente aggregato alla Società degli studî baschi, pubblica un volume annuale e dà alla luce una pubblicazione mensile intitolata *Eusko-Folklore*.

La cultura tradizionale del popolo basco, come quella delle altre popolazioni europee, va definita non tanto per mezzo di uno o più elementi considerati isolatamente quanto mediante il loro complesso: le sedi, le industrie e le arti popolari, l'organizzazione sociale ed economica, la religione, la mitologia, la lingua. Il paese basco-spagnolo si può considerare come diviso in due zone: il versante cantabrico, le cui acque vanno nel Golfo di Biscaglia, e il versante mediterraneo che manda le sue acque nel fiume Ebro. Nel versante cantabrico predomina la popolazione distribuita in casali o in case sparse; nel versante mediterraneo, al contrario, la popolazione vive in centri aggruppati. Nelle odierne case rurali possiamo distinguere due tipi: l'antico e il recente. Il primo si caratterizza per avere il piano terreno costituito di un portico largo ed aperto, la cucina in fondo, i dormitorî ai lati, e le stalle e la scuderia dietro la cucina; e un piano unico sovrapposto (soffitta), destinato a granaio e a pagliaio. Il secondo tipo ha il piano terreno destinato alle stalle e alla scuderia; un primo piano con la cucina e le camere da letto e la soffitta che serve da granaio e da pagliaio. La facciata, in tutti e due i tipi, si trova nel lato del comignolo del tetto. Le pareti nelle case di tipo antico sono di calce e pietra fino all'altezza del primo piano, e di assi intramezzati con pilastri e travicelli, nella parte superiore; in quelle di tipo recente tutte le pareti sono di calce e pietra. Il tetto è quasi sempre a due spioventi e di poca inclinazione, coperto di tegole curve; solo in alcuni villaggi più alti dei Pirenei della Navarra si usano tetti con versanti molto ripidi coperti con assicelle di faggio.

L'agricoltura e l'allevamento del bestiame occupano quasi tutto il paese. La pastorizia prevale soprattutto intorno ai massicci montagnosi più estesi, come la Peña de Gorbea, il Monte Oiz, Eutzia, Urbasa, la Peña de Aitzicorri, la Sierra de Aralar e i Pirenei navarri, che sono anche le aree di distribuzione delle stazioni megalitiche dell'epoca eneolitica sinora esplorate nel paese basco. Una vera transumanza non esiste; solo alcune famiglie salgono sui gioghi più vicini al loro paese per passare l'estate con i loro greggi, e gli abitanti di Roncal e di Salas mandano i loro figli adulti o i loro servi verso la costa durante l'inverno e sui Pirenei durante l'estate. La metallurgia era anche molto estesa, soprattutto nella Biscaglia, nella Guipúzcoa e Navarra, fino a che non sopravvennero i moderni procedimenti con gli altiforni.

Fra i prodotti tradizionali dell'industria paesana si devono segnalare le secchie di betulla per il latte e il quaglio, dove (ormai raramente) si cuoce il latte introducendovi pietre incandescenti; la secchia (*suilla*) fatta con doghe di legno e larghe strisce di ferro; le caldaie di bronzo; i vasi di corno proprî dei pastori di bestiame vaccino ed equino (oggi poco usati); i cucchiai di legno e di corno; le torce e lampade ad olio (*krisallu*), che ora si usano solamente in alcune località di Álava; il lume a petrolio, molto diffuso benché già cominci ad essere sostituito dalla luce elettrica fin nelle case più isolate; sedie e tavoli fatti di fibre di corteccia di legno intessute; il carro a due ruote massicce di legno (rinforzate con ferro) fissate nell'asse, pure di legno; la treggia (*lera*); il giogo frontale; l'aratro (*goldia*) di uno o più denti, secondo i varî usi; la *laya*, strumento di ferro a due denti, col quale varie persone messe in fila rimuovono profondamente la terra, alzandola in grosse zolle; la falce dentata; la trebbia a mano (*irabiurra*, *chipita*, *zaro*); la pietra per trebbiare (*garyotzekoa*) contro la quale si batte il covone di grano. Come sin-

Abitazione rurale basca (Ezkioga, Guipúzcoa)

Carro basco (Zeanuri-Viziaga)

Lavorazione per mezzo della laya (Zeanuri-Viziaga)

golarità del vestire tradizionale è da segnalare la *boina* o *chapelak* (berretto basco) propria dell'uomo, e il panno bianco (*estalki*) con cui ricoprono la testa le donne sposate; la cappa (oggi poco usata); i sandali con la suola di sparto e le scarpe rustiche di cuoio di vacca. Fino al principio del sec. XIX gli uomini usavano cappello largo e calzoni corti. I calzoni e la camicia erano di tela, e le calze e i calzettoni di lana, tutti confezionati in casa.

La religione del popolo basco è la cattolica. Però, studiando il complesso di sopravvivenze che rimangono nella cultura basca, possiamo distinguere varî strati religiosi. Sotto lo strato cristiano ne esiste un altro d'influenza romana confermato dall'archeologia: le ninfe o genî delle acque (*amilamia*); la purificazione delle terre coltivate col fuoco portando loro manate di erbe bruciate nel falò della vigilia di San Giovanni; la *galerre*, figura dell'anno vecchio che viene bruciata nell'ultimo giorno dell'anno; la questua per i lupi, il giovedì prima di carnevale; la concezione dell'anima come spettro. Altri elementi religiosi sembrano risalire a un fondo indo-europeo anteriore all'influenza romana. Il sole, di genere femminile (lo chiamano « signora Madre » *ama-andre*, in alcune narrazioni), è considerato come occhio di Dio e occhio della luce diurna; al tramonto va ad unirsi con la sua madre, la terra; appare ballando al principio dell'estate. Il cardo silvestre (*Carlina acaulis*), come rappresentazione del sole, proteggente la casa, e l'ascia e la falce che hanno uguali funzioni protettrici, rispondono all'ideologia indo-europea. Le parole *ortz* e *ost* che significano «cielo» corrispondono al vocabolo antico *Urtzi* con cui era designato Dio, ed entrano come componenti nei nomi baschi di giovedì (*ortzegun*) e venerdì (*ortziral*), come accade anche in varie altre lingue d'Europa. Esiste il mito indo-europeo della pietra del fulmine che penetra nella terra e risale alla superficie in capo a sette anni. La Luna (in alcune invocazioni le dànno il nome di « nonna ») feconda le piante. Le credenze e le leggende relative ai *laminak* o genî delle acque e ai ciclopi come *Alarabi*, *Tartalo* e altri, appartengono anch'esse al ciclo indo-europeo. Sono dello stesso ciclo le credenze e le pratiche che si riferiscono alle fonti sacre, al genio o divinità del fuoco che s'invoca in alcune occasioni; l'uso del carbone come amuleto; l'abitudine di sotterrare i cadaveri delle persone non cristiane sotto la gronda della propria casa; l'uso che il padre di famiglia spartisca il pane sacro della vigilia di Natale; le offerte e i lumi che si portano alle sepolture per alimentazione ed illuminazione dei morti. Un altro strato, più frammentario dei precedenti, le cui tracce si trovano nei villaggi più appartati e che perciò è da considerare il più antico, è rappresentato dalle credenze relative alla dea suprema *Mari* e ad altri genî o divinità zoomorfiche che abitano i precipizî e le caverne. La dea *Mari* abita su certe rupi (in quelle di Amboto, Aketegi, Muru, Trindoki, Ori), dirige le nubi e spartisce la pioggia fra i suoi servitori, castiga quelli che mentiscono, ecc. Inoltre i genî delle caverne hanno generalmente l'aspetto di cavalli e di tori. A un fondo culturale molto arcaico va pure riportato il costume della *couvade*, che Strabone menziona per gl'Iberi, e si vuole abbia persistito tra i Baschi fino nel Medioevo.

Non solo come elementi di lavoro, ma anche di emulazione e di scommessa, si usano i remi, l'ascia, la sbarra o palanca, il palo, i trampoli, la trebbia, la sega, il secchio, ecc. Le scommesse si estendono anche alla prova dei buoi con una pietra di 280 arrobe (2444 chili), che, con il suo anello per il gancio, suole giacere nella piazza pubblica (cfr. de Aranzadi: *Etnologia*, in *Antropologia y Etnologia del Pais Vasco-Navarro*, Barcellona 1911, p. 155). Si fanno anche la lotta e il pugilato, il duello col bastone (*makilka*), le corse a piedi, le lotte di montoni, e le non meno pittoresche gare di versi, nelle quali i contendenti disputano in versi cantati davanti ad un numerosissimo pubblico. Il giuoco delle bocce e soprattutto quello della *pelota* sono famosi. Fra le danze si devono segnalare in primo luogo l'*aurresku* e la *ezpata-dantza*, con figure molto originali, che vengono eseguite al suono del flauto e del tamburello.

Il legno intagliato è abbastanza frequente in frontali di casse, in tavole, sedie, gioghi, vasi di corno, ecc. I motivi degli ornamenti sono generalmente geometrici, molti di forma circolare e alcuni a spirale. È frequente anche l'ornamentazione a forma di denti di sega, tanto nelle intagliature, quanto nelle vesti. Abbondano, soprattutto nella Navarra, dischi sepolcrali di pietra con ornamenti varî, e i loro corrispondenti in legno detti *argizaiolak*: tanto negli uni quanto negli altri predominano i disegni circolari. Oggi non si erigono più.

L'etnografia dei Baschi francesi presenta in complesso una meno spiccata singolarità culturale, ma possiede varî elementi in comune con il paese basco spagnolo, e altri elementi che le sono proprî (v. francia).

Bibl.: Cfr., oltre le pubblicazioni del Laboratorio di etnologia già citate, R. Karutz, *Volkstümliches aus den baskischen Provinzen*, in *Zeitschr. f. Ethnologie*, 1899; T. de Aranzadi, *Etnografía*, Madrid 1917; Laloy, *Ethnographisches aus S. W. Frankreich*, in *Arch. f. Anthrop.*, 1904; P. Bosch Gimpera, *Die baskische Ethnologie im Lichte der neuesten archäologischen Forschung*, in *Zeitschr. f. Ethnologie*, 1923; J. M. Barandiarán, *La religion des anciens Basques*, Enghien 1923. J. M. d. B.

Lingua. – Il nome *Basco* deriva dalla forma latina *Vasco*, tema *Vasc-ŏn-* (cfr. le parole basche *ait-on* « nonno », *am-on* « nonna », *giz-on* « uomo », rispettivamente da *aita* « padre », *ama* « madre », *giza* « uomo ») contenuto anche in *Bascontum*. Dal medesimo tema deriva *Vasconia* «Guascogna». Il nome odierno della lingua basca è *euska-ra*, *uska-ra* o *eskua-ra*, forme avverbiali in *-ra* col significato di *vasconice* (*vascuence*), cfr. *romanice*, ecc.; e l'elemento *eusk-* si collega al nome degli *Ausci* dell'Aquitania, dove, nei primi secoli d. C., si parlava un linguaggio che si può considerare come la fase più antica del basco. Da *euskara*, poi, deriva il nome di *Euskaldun-ak* che gli odierni Baschi dànno a sé stessi.

La lingua basca, limitata a ristrette regioni montuose e costiere, costituisce una tipica isola linguistica in mezzo ai flutti della latinità che non valsero a sommergerla. Come tutti i linguaggi isolati, ha un'importanza scientifica grandissima. Si aggiunga che la struttura del Basco è totalmente diversa dalla struttura delle lingue circonvicine. Il verbo, soprattutto, parve sempre singolarissimo e fece pensare a una remota parentela coi linguaggi polisintetici dell'America Settentrionale. Si osservi, p. es., la coniugazione prefiggente di *bil-* « venire »:

n-a-bil « io vengo »	*g-a-bil-tz-a* « noi veniamo »
h-a-bil « tu vieni »	*z-a-bil-tz-a* « voi venite »
d-a-bil « egli viene »	*d-a-bil-tz-a* « essi vengono ».

Niente di simile si trova nelle lingue indoeuropee, uraloaltaiche, dravidiche e altre, mentre formazioni analoghe si hanno in lingue

africane, caucasiche, indocinesi, e anche in idiomi dell'America Settentrionale. Il verbo basco è pure largamente incorporante, potendosi includere in esso l'oggetto pronominale diretto e indiretto, p. es. *d-a-kar-t* « lo porto io », *n-a-bil-ki-o* « io vado a lui ». Un esempio d'una forma polisintetica sarebbe *z-e-n-e-uka-z-ki-o-te-e-n* « voi li tenevate a loro » del dialetto guipuzcoano.

Il basco è un idioma molto arcaico, il quale conserva la caratteristica primitiva di ripetere nella frase il nome mediante il pronome, p. es. « la donna, essa lo dà a lui, il pane al mendicante ». Da ciò proviene l'incorporazione obbligatoria dei pronomi soggettivi e oggettivi nel verbo, come nelle lingue americane, e da ciò anche la profonda distinzione tra la coniugazione intransitiva e la transitiva.

Anche la declinazione presenta caratteristiche assai notevoli, come l'articolo posposto (*gizon* « uomo », *gizon-a* « l'uomo »), la flessione del solo secondo termine di un gruppo (*ur garbia* « l'acqua pura », genitivo *ur garbiaren*), le numerose posposizioni, e soprattutto la distinzione del soggetto attivo e inattivo. Il soggetto inattivo dei verbi intransitivi o neutri non ha alcun segno (*ni* « io », *aita* « padre »), il soggetto attivo, ossia operante, ha il segno *-k* (così detto « caso attivo » o « ergativo », *ni-k*, *aita-k*).

Fonetica. – Il sistema fonetico basco comprende le cinque vocali normali; soltanto il dialetto suletino ha *ü*. Vi sono poi combinazioni di vocali che spesso sono sorte per essersi dileguate delle consonanti intervocaliche, per es. basso navarrese *eun* « giorno » da *egun*.

Oltre alle consonanti normali, vi sono le aspirate *kh*, *th*, *ph*, anche *nh*, *lh*, *rh*. Abbondano i suoni *mouillés*, come *t'*, *d'*, *ń*, indicati generalmente nella scrittura col raddoppiamento: *tt*, *ll*, ecc. Molto imperfetta è la rappresentazione dei suoni spiranti e affricati: per *s* si scrive *z* (anche *ç*), mentre *s* rappresenta un suono tra *s* e *š*. Il *ch* vale *č* nei dialetti spagnoli, *š* nei dialetti francesi. Il *j* si pronuncia (e anche si scrive) in laburdino come il *y* francese, in guipuzcoano come il *j* spagnolo (*kh*), in suletino come *j* francese (*ž*).

Si distingue nettamente *r* forte (*rr*) da *r* debole anche quando non è intervocalico, nel qual caso si scrive generalmente sempre un *r* semplice.

La spirante *f* non è un suono basco primitivo.

In principio di parola sono di regola esclusi i gruppi di consonanti, ciò che costituisce una caratteristica arcaica. Un'altra caratteristica arcaica è la mancanza di *r* iniziale. Il *p* iniziale, come ha dimostrato H. Schuchardt, si trova soltanto in parole prese a prestito. In fine di parola mancano le sonore *g*, *d*, *b*, inoltre *p* e *m*. Lo *m* finale si mutò in *n*.

Come in molte altre lingue, anche nel basco si osserva la variazione vocalica *a*: *e-o* oppure: *a*: *i-u* (spesso si hanno oscillazioni fra *e* ed *i*, fra *o* ed *u*, specialmente davanti a liquide e nasali). Esempî: basco sp. *i-gar-i*: basco fr. e guip. *i-ger-i* « nuotare »; bisc. *bal-tz*: basco fr. e guip. *bel-tz* « nero »; *garr* « fiamma »: *gorr-i* « rosso »: guip. *i-garr*: basco fr. *a-gorr* « secco »; guip. *iri*: bisc. *uri* « città »; bisc. *itzi*: guip. ecc. *utzi* « lasciare ».

Alcune parole si presentano in alcuni dialetti con vocale doppia e in altri con vocale semplice, per esempio:

Fr.	Bisc.	Guip.	
ahari	*aari*	*ari*	« montone »
zahar, *zagar*	*zaar*	*zar*	« vecchio »
nahas-i	*naas-tu*	*nas-tu*	« mescolare »
lehen	*leen*	*len*	« primo »
mehe	*mee*	*me*	« magro »

In alcuni casi sono più primitive le forme con vocale doppia, p. es. in *a(h)ate* dal lat. *anate*; in altri casi abbiamo distrazione, p. es. in *mihimen* dal lat. *vīmen*.

Quanto alle consonanti, le alternazioni di sorde e sonore sono frequenti, e nella maggior parte dei dialetti le esplosive sorde si mutano in sonore dopo la liquida *l* e le nasali *m n*, p. es. *galdu* in luogo di **gal-tu*. Nelle parole prese a prestito dal latino o da lingue neolatine in epoca antica le sorde iniziali divennero sonore, per esempio:

latino	*pilus*	*pace*	*tempora*	*torre*	sp. *corpus*
basco	*bilo*	*bake*	*dembora*	*dorre*	*gorphutz*

Le aspirate, che ora si trovano soltanto nei dialetti francesi (insieme con *h*), sono primitive, comprese le nasali e liquide aspirate. Nelle iscrizioni aquitaniche compare spesso *lh*, nelle iberiche *lh* e *rh* (frequente). Sono notevoli le corrispondenze di *lh* dei dialetti francesi negli altri dialetti della Spagna:

Fr.	Guip.	Bisc.	
elhur	*elur*	*edur*	« neve »
belhar	*belar*	*bedar*	« erba »
zilhar	*zillar*	*zidar*	« argento »

Altri dialetti spagnoli hanno *r* in luogo di *l* per assimilazione, per es. *erur* « neve », *berar* « erba », sul. *burar*, guip. *bular* (fr. *bulhar*) « petto ». Si noti *zilhar* « argento » da **silf-ar* (donde il tedesco *silb-er*; cfr. il berbero *a-zerf* « argento »).

In molte parole lo *h* iniziale deriva dalla spirante *χ* (non direttamente da *k*, come generalmente si crede). Nell'interno della parola si ha un'alternazione *g* : *h*, per es. guip. *e-go*: fr. *e-ho* « macinare ».

I fenomeni di palatalizzazione non sono rari. Nella formazione dei diminutivi molte consonanti possono essere *mouillées*. Cfr. guip. *zakur*: dim. *chakur* (cioè *sakur*, *čakur*) « cane ».

Infine si noti che molte consonanti possono dileguarsi, specialmente in posizione intervocalica.

Composizione e derivazione. – La lingua basca ha la facoltà di formare composti nominali alla stessa guisa delle lingue indoeuropee. Esempi: *ait-ama-k* « padre e madre », *gau-eguna-k* « notti e giorni », *zuri-gorri* « bianco e rosso » (*dvandva*), *artzan-or* « cane di pastore », *bihotz-min* « mal di cuore », *sudur-zilho* « buco del naso, narice », *uda-berri* « estate nuova, primavera », *arri-bizi* « pietra vivente, eco », *begi-argi* « dagli occhi chiari », *begi-gorri* « dagli occhi rossi », *buru-gogor* « dalla testa dura, testardo » (composto *bahuvrīhi*).

Oltre alle forme comuni di raddoppiamento (p. es. *go-gor* « duro »), il basco ha forme speciali come *nahas-mahas* « *pêle-mêle* », *zurru-murru* o *zurru-burru*, con carattere onomatopeico.

La derivazione delle parole si fa generalmente per mezzo di suffissi, ma non mancano i prefissi, specie vocalici, elementi molto arcaici.

Le vocali finali hanno spesso una funzione determinata come nelle lingue bantu: *-a* ha carattere verbale, *-e* indica uno stato o modo di essere, *-i* forma aggettivi verbali o participî passati di significato passivo o intransitivo, *-o* forma sostantivi concreti. E poiché dai verbi derivati per mezzo di suffissi consonantici si formano dei nomi con le medesime terminazioni vocaliche, ne viene che i suffissi primarî delle formazioni deverbali sogliono costituire delle serie. Nel basco abbiamo due serie principali:

-ka	*-ke-*	*-ki-*	*-ko-*	*-ku-*
-ta	*-te*	*-ti*	*-to*	*-tu*

Dalla seconda deriva la serie incompleta *-tza -tze -tzo* (da *-tja*, ecc.). Vi sono poi numerosi altri suffissi, fra cui non pochi composti. Numerosi sono anche i suffissi secondarî delle formazioni denominali. Per la categoria dei diminutivi abbiamo: *-ko*, *-čo*, *-to*, *-tjo*, *-ño*; inoltre il composto *-s-ko*.

Declinazione. – Le principali caratteristiche della declinazione basca sono:

a) Forme determinate e indeterminate nel singolare e (nei nomi) solo determinate nel plurale, p. es. *gizon* « uomo »: *gizon-i* « a uomo », *gizon-a* « l'uomo »: *gizon-a-r-i* « all'uomo », plur. *gizon-a-k* « uomini, gli uomini ».

b) Forma semplice per il soggetto inattivo, ergativo in *-k* per il soggetto attivo.

c) Inserzione di varî elementi (*-r-*, *-ga-*, *-ta-*, *-za-* o *-tza-*) in molte forme di casi obliqui, per es. *Bilbao-n* « in Bilbao », ma *gizon-a-ga-n* « nell'uomo »; *seme* « figlio »: *seme-re-n* « del figlio ».

Vi sono parecchie tracce del genere nascente o evanescente. Nelle forme del verbo finito transitivo il soggetto agente « tu » usato come suffisso è *-k* per il maschile, *-n* per il femminile; per es. *e-kar-k* « porta tu (uomo) », *e-karre-n* « porta tu (donna) ». Come *-k* rappresenta *hi* (erg. *hi-k* « tu »), così *-n* « ra » **hi-n* « tu » di genere femminile (cfr. berbero *še-k* « tu » masch., *še-m* « tu » femm.).

Per altri indizî del genere v. A. Trombetti, *Le origini della lingua basca*, Bologna 1925, p. 61.

Il suffisso del plurale nei nomi e pronomi è *-k*, nei nomi sempre preceduto dall'articolo; per es. *haye-k* « quelli, essi », *gizon-a-k* « gli uomini ». La forma primitiva, stando alle iscrizioni iberiche, sembra essere stata *-ke*; cfr. il dialettale *gizon-a-ke-n* « degli uomini ».

In casi obliqui del plurale dei nomi troviamo un suffisso *-e-ta-*. Così nei casi locali abbiamo: *mendi-a-n* « nel monte », *mendi-ra* « al monte » (dial. *mendi-a-la*), poi:

mendi-ta-n « in un monte »	*mendi-e-ta-n* « nei monti »
mendi-ra « a un monte »	*mendi-e-ta-ra* « ai monti »

In altri casi abbiamo al plurale soltanto *-e-*, per es. *mendi-e-i* (dat.) « ai monti », strum. *mendi-e-z*. Questo *-e-* deriva da *-a-(k)e-*: cfr. *gizon-e-n* « degli uomini » (dialettale *gizon-a-ke-n*). L'iberico, infatti, presenta il *-k-* in tutte le forme del plurale.

Nelle voci del verbo finito il plurale viene indicato da *-te* (*-de*), con assimilazione *-tz-* o *-z*; per es. *d-a-kar* « lo porta »: *d-a-kar-te* « lo portano essi », *d-a-kar-ki-o* « lo porta a lui »: *d-a-kar-ki-o-te* « lo porta a loro »; *d-a-bil* « egli va »: *d-a-bil-tz-a* « essi vanno », *d-oa* « egli va »: *d-oa-z*, sul. *d-oa-tz-a* « essi vanno ».

Allo schema della declinazione iberica ricostruita da H. Schuchardt aggiungiamo qui le corrispondenze basche:

	iberico	basco	iberico	basco
Sing. nom.	*-k* (erg.)	*-k* (erg.)	Plur.-*ke*	*-k*
» gen.	*-n*, *-m*	*-n*	» *-ke-n*, *-(g)i-n*	*-(k)e-n*
» dat.	*-i*, *-e*	*-i*	» *-ke-i*, *-ke-ai*	*-e-i*
» strum.	*-š*, *-s*	*-z* (cioè *-s*)	» *k-i-š*	*-e-z*

Nel basco, i segnacasi *-n* e *-ga-n* « in » si uniscono sempre al nome determinato dall'articolo, per es. *eche-a-n* « nella casa », *gizon-a-ga-n* « nell'uomo » (ma con pronomi e nomi propri di per sé determinati si tralascia l'articolo: *Bilbao-n* « in Bilbao », *ni-ga-n* « in me »). Vanno invece col nome senza articolo *-ra* « verso », *-ko* « di », *-ka* « a », *-(t)i-k* « *ex* », per es. *eche-ra* « a casa, verso casa », *eche-ko* « di casa », *eche-tik* « da casa ».

I pronomi dimostrativi formano un sistema con distinzione di tre gradi di distanza e hanno due forme, una per il nominativo e l'altra per i casi obliqui:

haur / *hun-* « questo » — *hori* / *horr-* « cotesto » — *hura* / *har-* « quello »

Anche i pronomi di prima e seconda persona formano un piccolo sistema con vocale *i* al singolare e *u* al plurale:

ni « io »	*gu* « noi »
hi « tu »	*zu* « voi »

Si noti l'elemento *u* in *neu* « io stesso », *heu* « tu stesso », *eu* « egli stesso », *geu* « noi stessi », *zeu* « voi stessi », *neu-re* « di me stesso, mio stesso » (non riflessivo *ni-re*, *ne-re*), « io entro *neure echean* = in casa mia ». Per il pronome riflessivo assoluto si usa *buru* « testa » coi possessivi, p. es. *neure burna* « la mia testa; me ».

I pronomi interrogativi si formano da due basi, *ze-* o *zo-* e *no-*, con distinzione dell'animato e inanimato: *ze-in*, *zo-in*, *zo-in* « chi? », *ze-r* « che? », *no-r* « chi? ».

Al nostro pronome relativo in funzione di soggetto e oggetto corrisponde in basco la particella *-n* aggiunta al verbo, ultima parola della proposizione relativa che, quale determinante (*attributo*), si prepone al nome. Da *da-tor* « egli viene » si fa *da-torre-n* « che viene, veniente », *da-torre-n mutila* « il veniente ragazzo, il ragazzo che viene ».

Coniugazione. – La parte più caratteristica e complicata della grammatica basca è senza dubbio la coniugazione del verbo con le sue forme eminentemente polisintetiche.

I verbi si dividono in due categorie ben distinte, intransitivi e transitivi. Il verbo intransitivo ha i pronomi soggettivi prefissi: *n-a-bil* « io vado », *h-a-bil* « tu vai », *d-a-bil* « egli va », *n-a-bil-ki-o* « io vado a lui ». Il verbo transitivo ha l'oggetto preposto e il soggetto posposto: *n-a-kar-k* « mi porti tu », *d-a-kar-t* « lo porto io », *d-a-kar-ki-o-t* « lo porto io a lui ».

Oltre alle forme comuni vi sono le forme « allocutive » contenenti una specie di dativo etico di seconda persona con forma simile a quella dell'oggetto indiretto (salvo che la preposizione con questo è *-ki-* o *-i-* mentre con quello è soltanto *-i-*).

Il verbo basco ha due tempi semplici, presente e imperfetto (preterito). Il presente ha per caratteristica *-a-*, l'imperfetto *-e-*, oppure *-i-*, che vengono subito dopo i prefissi pronominali. L'imperativo nel verbo semplice intransitivo non si distingue dall'indicativo nella seconda persona: *h-a-bil* « tu vai » e « va! ». Nella terza persona compare il tema dell'imperfetto (*b-e-bil* vada!), come nel transitivo: *e-kar-k* « porta tu », *e-karre-n*, f., *b-e-kar* « che egli porti! ».

Il congiuntivo non è altro che l'indicativo seguito dalla particella relativa *-n* « che », per es. *da-kar-t* « lo porto io »: *da-kar-da-n* « che lo porti io ». Invece di *-n* i verbi intransitivi hanno *-la*, per es. *da-bil-tza* « essi vanno »: *da bil-tza-la* « che essi vadano ».

Le forme del « potenziale » derivano da quelle del presente e imperfetto mediante l'aggiunta di *-ke*, coi transitivi anche *-te*, per es. *d-u-t* « l'ho io »: *d-u-ke-t* « lo posso avere io, lo avrò »; *n-a-tor-ke* « io posso venire »: *n-e-n-tor-ke* « io potevo venire ».

I verbi deverbali si formano con suffissi che si trovano anche nei corrispondenti nomi deverbali. Ma il basco ha anche un prefisso *-ra-* (o *-r-*, basso nav. *-re-*) che forma il causativo, per es. *i-kus-i* « vedere » (propr. « veduto »): *era-kus-i* « mostrare »; *e-ra-karr-i* « far portare »; *e-ra-torr-i* « far venire »; *i-kas-i* « imparare »: *i-ra-kas-i* o *e-ta-kas-i* « insegnare ».

Secondo una teoria che il Trombetti ha combattuto negli *Elementi di Glottologia* (§ 353) il verbo transitivo basco avrebbe carattere passivo e, per esempio, *d-a-kar-gu* invece di significare « lo portiamo noi » significherebbe « esso è portato da noi ». Questa teoria passivistica è fondata principalmente sulla presenza del cosiddetto caso ergativo, di cui non si riconobbe la vera essenza. In *gu-k d-a-kar-gu* « noi lo portiamo, noi » il *-k* è semplicemente una particella enfatica che serve a rendere enfatico il soggetto in quanto è attivo, e non esprime affatto l'agente (« da noi »), nel qual caso invece di *-gu* sarebbe indispensabile *-gu-k*.

La coniugazione basca è semplice o perifrastica. La coniugazione semplice è ora limitata a pochi verbi: van Eys ne enumera 5 intransitivi e 28 transitivi. Alcuni verbi hanno doppia forma, per es. *i-kus-i* « veduto »: *d-a-kus-t* « lo vedo io » oppure, *i-kus-te-n d-u-t* « in vista l'ho io ».

Un paradimma del verbo intransitivo abbiamo dato in principio. Il verbo transitivo si può rappresentare in questo modo:

n-a-kar « mi porta (egli) »	*g-a-kar* « ci porta (egli) »
k-a-kar « ti » » »	*z-a-kar* « vi » » »
d-a-kar « lo » » »	*d-a-kar-z-ki* « li porta (egli) »

Con soggetto espresso: *d-a-kar-gu* « lo portiamo noi », ecc. E prescindendo dai prefissi oggettivi, si ottiene una coniugazione suffiggente:

-kar-t « porto io »	*-kar-gu* « portiamo noi »
-kar-k « porti tu », f. *-karre-n*	*-kar-zu* « portate voi »
-kar « porta (egli) »	*-kar-te* « portano essi »

In contrapposto allo *-a-* del presente, l'imperfetto ha *-e-* (talvolta *-i-*), che è la vera caratteristica di questo tempo. Dopo *-e-* i verbi intransitivi inseriscono di regola un elemento *-n-*, che però manca nella terza persona; per es. *n-e-n-torre-n* « io portava ». Vi sono eccezioni dovute all'analogia. Nel verbo transitivo la presenza o assenza di *-n-* determina differenze di significato: *n-e-karre-n* « io portava », ma *n-e-n-karre-n* « mi portava (egli) ». Le forme dell'imperfetto hanno poi, sempre in fine, un elemento *-n*.

Le forme dell'imperativo sono sempre senza *-n-*, per es. *e-kar-k* « porta tu », *e-karre-n* f., *e-kar-zu* « portate voi », *b-e-kar* « che egli porti! », *b-e-kar-te* « che essi portino! ». Nella terza persona anche l'intransitivo ha forme simili: *b-e-bil* « che egli vada! », *b-e-bil-tz* « che essi vadano! ». Si notino *na-kar-k* « mi porti tu », ma *e-na-kar-k* « portami tu », e le forme dell'imperativo di « dare »: *i-n-da-k* « dà a me », *i-gu-k* « dà a noi »; *e-mo-k* « dà a lui », *e-ie-k* « dà a loro ».

La coniugazione perifrastica è molto estesa nel basco e si fa per mezzo di *za-* « essere » e *u-* « avere » per l'azione imperfettiva, e rispettivamente per mezzo di *di-* e *za-* per l'azione perfettiva. Questi ausiliari si uniscono all'inessivo del nome verbale o infinito, al participio o al radicale che ne è l'abbreviazione.

Intransitivo	Transitivo
ethorten da « egli viene »	*ikhusten du* « egli vede »
ethorten zen « egli veniva »	*ikhusten zuen* « egli vedeva »
ethorri da « egli è venuto »	*ikhusi du* « egli ha veduto »
ethorri zen « egli era venuto »	*ikhusi zuen* « egli aveva veduto »
ethor zedin « egli venne »	*ikhus zezan* « egli vide »
ethor ledin « che egli venisse »	*ikhus lezan* « che egli vedesse »
ethorri adi « vieni! »	*ikhusi ezak* « vedi! »

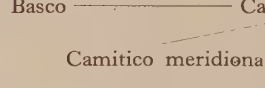
La perifrasi *e-thor-te-n da* (cfr. ingl. *he is coming*; lett. « egli è in venire ») può equivalere al semplice *d-a-thor* « egli viene ».

Il futuro si forma col participio in genitivo con *-n* oppure con *-ko*, per es. *ethorri-re-n da* oppure *ethorri-ko da* « egli verrà ».

Parentela del basco. – Due grandi problemi si collegano alla lingua basca, di cui l'uno riguarda la sua relazione con l'antico iberico e l'altro la sua parentela prossima e remota.

Che il basco sia la continuazione dell'antico iberico è già a priori verosimile e apparve confermato dall'esame dei nomi proprî un secolo fa a Guglielmo di Humboldt. Migliore conferma ebbe il nesso iberico-basco da Hugo Schuchardt, il quale, fondandosi specialmente sulle leggende delle monete, poté ricostruire la declinazione iberica e dimostrarne la stretta concordanza con la declinazione basca (*Die iberische Deklination*, Vienna 1907). Il Bosch-Gimpera ritiene i Baschi profondamente distinti dagl'Iberi, ma senza poter addurre argomenti linguistici. Lo stesso si dica dell'opinione, espressa da Schulten nell'opera *Numantia* (Monaco 1914), di un nesso basco-ligure, opinione già combattuta da H. Schuchardt.

Quanto alla parentela prossima del basco, lasciando da parte le innumerevoli ipotesi fantastiche, due sole dottrine hanno solido fondamento, cioè: *a*) che il basco sia affine alle lingue camitiche; *b*) che sia affine alle lingue caucasiche. A una connessione del basco con le lingue dell'Africa settentrionale pensò fin dal 1710 il Leibniz. Comparazioni in tal senso furono fatte poi da Klaproth, Charencey, Latham, Gèze, Giacomino, Georg von der Gabelentz, e meglio da H. Schuchardt, alle vedute del quale si accostò Uhlenbeck. A una connessione del basco con le lingue del Caucaso pensò fin dal 1836 Antoine d'Abbadie, e alcune comparazioni in tal senso furono fatte poi da Klaproth, Ellis, Schuchardt, finché, a cominciare dal 1902, Trombetti affermò risolutamente essere il nesso basco-caucasico più stretto del nesso basco-camitico, in ciò seguito da H. Winkler, K. Oštir e N. Marr. Nella sua opera *Le origini della lingua basca* (Bologna 1925) il Trombetti ha sostenuto: 1. che il nesso basco-caucasico è più stretto del nesso basco-camitico; 2. che il basco concorda più col camitico meridionale che col camitico settentrionale; 3. che il camitico meridionale concorda col caucasico più del camitico settentrionale. Le reciproche relazioni di parentela si possono quindi rappresentare schematicamente in questo modo:



Il Trombetti ritiene che, prima dell'arrivo degl'Indoeuropei, nell'Europa meridionale si avesse una zona etnico-linguistica continua ibero-caucasica, della quale rimasero intatte le parti estreme. Le concordanze onomastiche ibero-libiche, sulle quali lo Schulten si fondava per ammettere un passaggio di Libii nella Penisola Iberica, vengono invece spiegate dal Trombetti con una antica colonizzazione dell'Africa da parte degl'Iberi.

Resta da fare un cenno della parentela remota. Severino Vater, il dotto continuatore del *Mithridates* di Adelung, accennò per il primo alla somiglianza del basco con le lingue americane. Nel 1821 Guglielmo di Humboldt esaminò l'importante questione giungendo ad ammettere la possibilità di una remota connessione storica. Anche il conte H. de Charencey trattò delle affinità del basco con le lingue dell'America Settentrionale, in particolare con quelle del Canada (gruppo Algonchino), mettendo in rilievo talune somiglianze che, in verità, meritavano di essere prese in considerazione; ma la sua ipotesi di un'antica emigrazione dall'Europa all'America attraverso l'Atlantide non aveva alcuna verosimiglianza. Recentemente poi un valente glottologo, Uhlenbeck, ha accennato a notevoli coincidenze basco-americane, senza peraltro dedurne alcuna conclusione circa un possibile remotissimo nesso storico.

La questione si presenta ora in tutt'altra forma e la soluzione va cercata a oriente, non a occidente. Il Basco si collega strettamente al Caucasico. Ora questo gruppo linguistico, secondo il Trombetti, si collega al gruppo Indo-cinese (Sino-tibetano) dal quale, per il tramite delle lingue paleoasiatiche, si passa al gruppo americano. A. Tr.

Letteratura. – Fino al sec. XVI i documenti della lingua basca consistono unicamente in nomi proprî di luogo e di persona. Nei primi secoli d. C., si parlava nell'Aquitania al nord dei Pirenei un linguaggio che si può considerare come la fase antica del basco. Conosciamo circa 200 nomi aquitani di persone e di divinità, i quali, come dimostrarono Luchaire, Schuchardt e altri, si spiegano perfettamente col basco odierno. Abbiamo inoltre una grande iscrizione del 90 a. C. contenente nomi di persone che appartenevano al territorio degl'Ilergeti confinanti coi Vascones. Dal secolo VIII fino al XVI ancora soltanto nomi di luogo sparsi in varî documenti, come bolle pontificie, lettere patenti, ecc. Del 980 è una carta latina che delimita la diocesi episcopale di Baiona e dà i nomi di alcune località basche. Apocrifi sono certi canti di guerra che si erano fatti risalire a grande antichità.

Il primo che parlò del basco e ne citò vocaboli fu Lucio Marineo Siculo nelle sue *Cosas memorables de España* (Alcalá 1530). Un breve discorso basco di Panurgo si legge nel nono capitolo del secondo libro dell'opera di Rabelais (1542). Ma il primo libro stampato è del 1545 (Bordeaux) e porta il titolo *Linguae Vasconum primitiae*. È una raccolta di poesie in parte religiose e in parte erotiche di Bernardo Dechepare, curato di Saint-Michel-le-Vieux (Bassa Navarra). Il libro, rarissimo, fu ristampato nel 1874 a Baiona.

Dopo d'allora si ebbero principalmente traduzioni di opere religiose. La più importante è la versione del Nuovo Testamento di Giovanni Liçarraga (meglio Leizarraga) di Briscous, ministro protestante a Bastide Clairence, stampata alla Rochelle nel 1571 a spese del parlamento di Navarra e per ordine di Giovanna d'Albret. Anche di questo libro, divenuto assai raro, si fecero ristampe, fra cui ottima quella del 1900 curata da Schuchardt e Linschmann. Larga diffusione ebbe anche il *Guero* (1643), libro di devozione compilato dal sacerdote Pedro de Axular.

Non mancano però i lavori originali, i quali, anzi, dal 1880 circa in poi, prevalgono per numero sulle traduzioni: romanzi e novelle, poemetti, articoli varî di letteratura, ecc. La lirica, particolarmente, non manca di pregio. Fra gli scrittori più noti ricordiamo: Alzaga, A. Barriola, Arana Goiri, F. Arrese Beitia, D. Aguirre. Come specialità basca fu considerata la pastorale drammatica, che invece per argomenti, struttura e tecnica deriva dai misteri francesi medievali, come dimostrò G. Herelle, *Les sources des pastorales et la méthode de travail des pastoraliers* (*Gure Herria*, II, pp. 691-701).

Interessante è la letteratura orale, ricca di racconti e di canti improvvisati con particolare abilità. Una preziosa raccolta si ha nel *Cancionero popular vasco* (Bilbao 1919 segg.) di R. M. de Azkue, con versione spagnola e accompagnamento musicale. Un'altra raccolta si pubblica in appendice a *Gure Herria* (« il nostro popolo »), rivista mensile fondata nel 1921 a Bordeaux, la quale pubblica novelle, poesie e racconti.

Tutti i dialetti hanno concorso alla formazione della letteratura basca che, se non ha raggiunto un alto grado d'eccellenza, è tuttavia in pieno sviluppo e merita l'attenzione degli studiosi.

Bibl.: Fino al 1898, v. la bibliografia di J. Vinson, *Essai d'une bibliographie de la langue basque*, I, Parigi 1891; II, Parigi 1898. Dal 1907, gli studî baschi fanno capo alla *Révue intern. des études basques*.

Una magistrale introduzione allo studio del basco è lo schizzo dello Schuchardt, *Primitiae linguae Vasconum*, Halle 1923; non raccomandabile E. Portal, *La lingua basca*, Milano 1926. Come vocabolario, si consulti: R. M. de Azkue, *Diccionario vasco-español-français*, Bilbao 1905-06.

Fra gli studî linguistici, ricordiamo: H. Schuchardt, *Bask. Studien*. I. *Über die Entstehung des baskischen Zeitworts*, in *Denkschr. Ak. Wien*, XLIII, III; H. Gavel, *Eléments de phon. basque*, Parigi-Biarritz 1921; A. Trombetti, *Le origini della lingua basca*, Bologna 1925; H. Schuchardt, *Das Baskische und die Sprachwiss.*, in *Sitzungsber. Ak. Wien*, CCII, IV. Vedi anche: iberi: Lingua.

Per la letteratura, oltre alla bibl. citata nel testo, cfr. l'articolo nella *Enciclopedia Universal*, XXI, Barcellona 1923, p. 1447 segg.

Storia. – Le recenti ricerche di T. de Aranzadi hanno dimostrato che in pieno periodo eneolitico esisteva già una civiltà pirenaica, che abbracciava per lo meno tre gruppi autonomi e originarî: il paese basco, la zona pirenaica della Catalogna, la Francia di sud-ovest. Inoltre è ora provato che gl'Iberi, durante il secondo periodo glaciale, si estesero per la pianura castigliana a spese dei Celti, entrati nel periodo di Hallstatt, ma non giunsero fino al paese basco; è bensì vero che dopo il periodo eneolitico l'antica civiltà di Almería, esistente nella valle dell'Ebro, ebbe reciproche influenze con la regione pirenaica, che mantenne tuttavia la propria indipendenza. L'insediamento di una popolazione nei Pirenei occidentali risaliva quindi a tempo molto antico e traeva origine, quanto alla civiltà franco-cantabrica, dal periodo paleolitico, quanto all'asturiana, dal neolitico.

I Baschi, tribù preiberiche indigene della regione occidentale dei Pirenei e rifugiatesi sul massiccio montagnoso che le teneva isolate dalle influenze esteriori, lasciarono passare le invasioni celtiche che sboccarono nella penisola iberica per Roncisvalle, senza mescolarsi con esse. Più tardi i *Vascones* non si mostrarono ostili ai Cartaginesi di Asdrubale, e con la venuta degli Scipioni nella Spagna cominciano le loro pacifiche relazioni coi Romani: Sertorio nelle sue lotte poté contare sull'appoggio della maggior parte

delle popolazioni basche; Pompeo percorse la regione e riuscì ad averla alleata. Dopo i tentativi di Augusto per sottometterli, i Baschi acquistano dapprima il diritto latino, e poi, nel 212, la cittadinanza romana; ma, in realtà la loro romanizzazione si ridusse a ben poco. Nel periodo delle invasioni barbariche i Baschi, rimasti fedeli all'Impero, combattono prima contro gli Svevi e poi contro i Visigoti; ma Leovigildo li sconfigge ed edifica la città di Vitoria. Allora una parte dei Baschi emigra in Guascogna e vi si stabilisce, senza però sottomettersi ai Franchi. I Visigoti non riuscirono mai tuttavia ad avere una sovranità assoluta su queste montagne. I Baschi formarono sempre un'unione di piccoli raggruppamenti, affratellati dai vincoli della lingua e dell'origine comune.

Nei secoli VIII e IX la Guipúzcoa e la Galizia sono fuori dell'ambito della dominazione musulmana; invece a quell'epoca una parte di quelle popolazioni incomincia a comparire nella storia sotto il nuovo nome di Navarra. Al principio del sec. X è costituita la monarchia di Navarra, che in seguito rappresenta una parte preponderante nelle lotte della riconquista. Álava ebbe dapprima dei conti dipendenti dalla Castiglia, ma poi si unì ad essa sotto Fernán González e i suoi successori. Dopo successive incorporazioni al regno di Navarra, fece parte definitivamente della Castiglia nel 1200. La Guipúzcoa, dopo aver ondeggiato tra Navarra e Castiglia, si riunì anch'essa a quest'ultima verso lo stesso tempo. La Biscaglia formò una signoria, che per eredità passò pure al regno castigliano, i cui sovrani presero da allora il titolo di signori di Biscaglia. Tuttavia, la fierezza e lo spirito d'indipendenza dei Baschi si manifestano ancora nel geloso attaccamento ai loro privilegi, uno dei quali dà ai guipuzcoani i diritti di gentiluomini (hidalgos); anche coloro ch'erano nati nella Biscaglia si ritenevano nobili (hijosdalgos). In sostanza i Baschi, mentre formano una forte unità etnico-linguistica, non hanno avuto un'unità politica, né quindi una storia comune. Tuttavia è interessante notare che essi, benché divisi fra sovranità diverse, hanno conservato un nucleo comune d'istituzioni e di privilegi, che si manifestano principalmente nei *fueros* (diritto consuetudinario), con differenze non molto sensibili da valle a valle, da villaggio a villaggio. Comprendevano di solito l'esenzione dal servizio militare, dalle gabelle sul tabacco e sul sale e l'autonomia amministrativa. Per maggiori particolari sulla storia basca v. ÁLAVA, BISCAGLIA, GUASCOGNA, GUIPÚZCOA e NAVARRA.

Bibl.: T. de Aranzadi, *Antropología*, in *Geografía del país Vasco-Navarro*, 1917; R. Ortiz de Zárate, *Situación general de las provincias vascongadas durante la monarquía goda*, in *Euskal Erria, revista vascongada*, LIV (1906), pp. 337-41; C. de Echegaray, *Las provincias Vascongadas á fines de la edad media*, San Sebastiano 1895; O. de Apráiz, *Del origen vasco del reino de Aragon*, in *Boletin de la Comisión de Monumentos de Navarra*, XI-XII (1920-21); G. de Belparda, *Historia crítica de Vizcaya*, Madrid 1924. R. Ma.

Musica.

La musica popolare basca, pur non avendo una fisionomia così propria e peculiare come la lingua, si distacca tuttavia notevolmente da quella dei popoli vicini, e in alcuni tratti presenta agli etnologi questioni non meno complesse che per la linguistica. Per es. l'elemento mediterraneo che appare in alcune melodie basche, tessute su gamme simili alle arabe, da alcuni è considerato come proveniente dal contatto coi Mori, da altri è fatto risalire alle origini stesse del popolo basco, e precisamente da coloro che ne ammettono la derivazione berbera.

La manifestazione principale della musica presso i Baschi è la danza. Fra le danze l'*aurresku* (nome che si riferisce propriamente alla prima delle quattro figure che compongono questa danza) è la più importante per originalità melodica, per energia ritmica, e anche per diffusione e pratica d'uso; in essa sono da notarsi la prima e la terza figura (lo *zortzico*) rispettivamente in $^5/_4$ e in $^5/_8$. Non di rado s'intercala fra la terza e l'ultima figura (*arin-arin*), il *fandango*, danza più propriamente spagnola. Lo Iztuela nel suo *Guipuzcoaco dantzak* (1824) elenca sino a 36 danze. Ciò si spiega con l'importanza che i Baschi annettevano per tradizione alle varie danze, molte delle quali si collegavano con solennità civili o religiose. In alcune città basche i municipî mantengono tuttora un piccolo gruppo, generalmente di quattro musicanti, nei costumi del sec. XVIII, con l'incarico di sonare gli strumenti tradizionali delle danze popolari, e cioè speciali flauti (*silbotia* e *chistuak*) e tamburi (*atabal* e *trun-tinnak*).

Se nella musica per danza si scorgono rapporti con quella analoga degli Spagnoli, il canto basco è invece profondamente originale. In esso si ritrovano tutti i generi più comuni nella canzone popolare d'ogni paese: specialmente la ninna-nanna e le canzoni d'amore. Predomina in generale un'intonazione di pensosa tristezza, pur temperata di frequente da quella virile energia, che rende inimitabilmente animate le danze basche.

Raccolte di canzoni e danze: J. I. de Ituesta, *Euscaldun ancina ancinaco*, San Sebastiano 1826; R. M. de Azkue, *Cancionero popular vasco*, Barcellona 1927.

Bibl.: F. Michel, *Le Pays basque, sa Population... et sa Musique*, Parigi 1857; F. Gaskue, *Orígen de la música popular vascongada*, in *Rev. Int. des Études Basques*, VII (1913); L. Millet, *A proposit de les harmonitz. de les Cançons pop. basques*, in *Rev. Mus. Catalana*, 1929, settembre. *

BASCHIN, Otto. – Geografo vivente, nato il 7 aprile 1865 a Berlino. Formò la sua preparazione dopo aver studiato dal 1885 all'università di Berlino, ma soprattutto viaggiando in Groenlandia (1891) con il Drygalski e compiendo indagini sul magnetismo e la luce polare in Lapponia (1891-92). Nel 1893 il Baschin entrò nell'Istituto meteorologico prussiano; nel 1900 passò all'Istituto geografico dell'università di Berlino come conservatore, con l'incarico delle esercitazioni (dal 1903) e di qualche corso pareggiato (dal 1915). Ha scritto una memoria sul moto ondoso (*Die Wellen des Meeres*, Berlino 1907, nella raccolta *Meereskunde*, I, fasc. 12) e una monografia sul Belgio (Berlino 1912), ma è noto soprattutto per aver curato i primi 17 volumi della *Bibliotheca Geographica* (Berlino 1895-1912), pubblicazione annuale che, continuando la bibliografia della *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*, elencava le opere geografiche d'una certa importanza, in ogni lingua e d'ogni paese.

BASCHIRI (o Baškiri). – Popolazione della famiglia uralo-altaica, del gruppo turco-tartaro, stanziata sui pendii e sulle colline occidentali e orientali della parte meridionale della catena degli Urali, nonché sulle pianure adiacenti e in particolare nel bacino del fiume Bielaia, affluente del Cama. I Baschiri costituiscono il nucleo più importante di popolazione della Repubblica socialista sovietica autonoma baschira (A.B.S.R.), la quale fa parte della R.S.F.S.R. Il loro numero ammonta (censimento 1923), a 734.454.

Dal punto di vista somatico si distinguono i Baschiri delle steppe, di statura media (166 cm.), con viso largo e piatto e naso largo, e i Baschiri della foresta, di statura più alta, con naso aquilino e viso allungato. Tratti comuni a entrambi i tipi sono il colore smorto del viso, occhi di color grigio e bruno, ad apertura palpebrale stretta, orecchi sporgenti; scarsa pelosità sul viso. Per la forma del cranio essi sono in moderata prevalenza brachicefali (indice cefalico medio 82). Sembrano risultare, nel complesso, da una fusione di elementi mongoloidi e caucasoidi.

I Baschiri si dedicano all'agricoltura e all'apicoltura, nella zona montana, e all'allevamento del bestiame nelle steppe. La maggior parte di essi ha sedi fisse invernali, ma d'estate diventa nomade. La superficie del territorio che era in loro possesso è andata rapidamente diminuendo, per passare in mano ai coloni russi. E gli stessi costumi tradizionali si vanno in parte perdendo.

L'abitazione stabile (o invernale) è formata da case costruite con tronchi d'albero, nelle quali le finestre, prive talvolta di vetri, sono protette da pezzi di scorze d'albero. D'estate, invece, i Baschiri montanari usano capanne primitive, mentre quelli orientali, ossia delle steppe, dimorano sotto le loro tende costituite da tre grandi graticci e da una vòlta. A quest'ultima è appesa la porta. La vòlta prima si copre di paglia, poi di pesanti drappi felpati; in essa è praticata una piccola apertura per la luce. L'arredamento

Baschiri: *a*, tipo mongoloide; *b*, tipo caucasoide (da *Archiv für Rassenbilder*)

della tenda è comunemente costituito da due lettini coperti di tappeti, da un baule posto tra i letti e da una stufa collocata nel centro. L'abbigliamento degli uomini è composto di una camicia, di pantaloni larghi, di una giubba e di un kaftano (*beshmet*). Il camice largo è portato solo dai preti. D'inverno i Baschiri vestono una pelliccia (*tulup*), e portano stivali di panno, con suole di pelle. Il cappello di feltro è a forma di cono. Le donne vestono una camicetta, pantaloni, una specie di kaftano (*ziulen*), e un copripetto di monete. Usano largamente braccialetti ed orecchini.

I Baschiri si nutrono soprattutto di carne (agnello, bue, cavallo) e di latticinî (*kumys*, preparato dal latte della cavalla, e *ajran*, latte acido con crema); da tempi recenti è largamente diffuso il tè.

Il Baschiro è pigro, sospettoso, dissimulatore e dispettoso; ma al tempo stesso coraggioso, buono, onesto e ospitale.

La vita familiare è conformata ai dettami del codice musulmano, tuttavia i casi di poligamia sono molto rari per ragioni economiche. Il divorzio, anche prima dell'introduzione delle leggi sovietiche, si effettuava semplicemente per volontà di una delle parti. Motivi di divorzio erano considerati la disubbidienza, l'incapacità di amministrare il patrimonio domestico, l'infedeltà constatata più di tre volte.

Le feste popolari dei Baschiri sono per la maggior parte legate all'islamismo (*Ramadan*, *Bajran*); risale all'epoca del paganesimo solo la festa dedicata alla primavera (*Sabantuî*), che ha luogo prima che la popolazione inizî il periodo della vita nomade. Questa festa è accompagnata da gare a cavallo. Fino a poco tempo fa tutti i Baschiri, senza eccezione, erano musulmani-sunniti, ma senza alcuna traccia di fanatismo religioso. Le funzioni sacre vengono celebrate con scarsa regolarità e nelle credenze si son conservate tracce di paganesimo. Quasi in ogni villaggio esiste una moschea; ai *mullah* la tradizione aveva affidato il compito d'insegnare l'arte del leggere e dello scrivere in arabo.

L'insegnamento laico era, prima della rivoluzione, poco diffuso. Attualmente più di 50.000 giovani frequentano le scuole di primo e di secondo grado (comprese 14 scuole baschire sociali con circa 5000 alunni) e più di 600 sono iscritti agl'istituti di pedagogia e di economia rurale. Fino a questi ultimi anni non esisteva una letteratura baschira scritta; esiste invece fin da tempi remoti una ricchissima letteratura popolare tramandata a voce, che è stata finora poco raccolta e studiata. Un posto considerevole occupano in tale letteratura popolare le narrazioni epiche (l'eroe principale dei numerosi canti è Salavat Julailv, un Baschiro che prese parte alla insurrezione capitanata da Pugačev nel sec. XVIII), nonché le leggende e gl'indovinelli.

Bibl.: S. Sommier, *Un'estate in Siberia*, Firenze 1885; D. P. Nikolski, *I Baschiri* (in russo), Pietrogrado 1899; S. Rondenko, *Traditions et contes Bachkirs*, in *Revue des traditions populaires*, XXIII (1908); id., *I Baschiri* (in russo), 1926; J. J. Zarubin, *Elenco delle popolazioni dell' U. R. S. S.* (in russo), Accademia delle Scienze, Leningrado 1927. G. V.

Lingua. – Il dialetto baschiro è parlato da circa 1.300.000 individui in una regione della Russia Europea intermedia fra il Volga e l'Ural nei distretti di Ufim, Orenburg, Vjatka, Perm e Samar (tuttavia non c'è da fidarsi molto delle statistiche che spesso mescolano ai Baschiri anche altri Tartari del Volga). Si distinguono due varietà dialettali, il baschiro montano e il baschiro delle steppe, conforme alla divisione etnografica. Il baschiro è un dialetto turco del ramo occidentale (v. turco-tartare, lingue) e presenta forti somiglianze con i vicini dialetti del Volga. Ha 7 vocali: 3 gutturali *a*, *y*, *u*, 4 palatali *ä*, *i*, *į*, *ü* che corrispondono perfettamente a quelle dei dialetti del Volga (salvo basch. *ü* = Volga *ө*, *ü* e basch. *u* = Volga *ө*, *u*). In luogo dell'*s* prelinguale sordo dei dialetti del Volga il baschiro delle steppe ha l'interdentale *š*, il baschiro montano un semplice *h*. In luogo di *č* il baschiro presenta un *s* palatalizzato, in luogo di *j* iniziale dell'altaico il baschiro presenta *ž*. L'armonia vocalica è osservata assai bene.

Bibl.: Ilminskij in *Učenyja zapiski Kazanskago Universiteta*, 1861, p. 55 segg.; V. Katarinskij, *Baškirsko-russkij slovar'*, Orenburg 1899; Práhle in *Keleti Szemle*, IV e V; N. K. Dmitriev, *Étude sur la phonétique Bachkire*, in *Journal Asiatique*, CCX (1927). C. T.

Storia. – Nel sec. XIII i Baschiri furono soggiogati dai Mongoli, ma di fatto, nei primi tempi, conservarono integra la loro organizzazione politica (principi con potere molto limitato; assemblea popolare o *džiin*). Quando l'islamismo fu adottato dall'Orda d'oro (sotto il Chan Izbek, sec. XIV), i Baschiri si convertirono anch'essi. Dopo la dissoluzione dell'Orda d'oro (metà del sec. XV) i B. andarono divisi fra diversi stati tartari (Kazan', Astrachan' e Siberia); nelle steppe della Baschiria si stabilirono anche i Nogai. Poi sopravvennero i Russi, i quali penetrarono nella Baschiria (campagna del 1468); nel 1552 dopo lunga lotta occuparono Kazan' e s'impadronirono di tutto il regno denominato da quella città. I Baschiri, che per di più erano stretti a sud-est dai Kirghisi, si sottomisero spontaneamente al potere russo. Molti Baschiri furono liberati dal pagamento del tributo a Mosca (*jasak*), ma in compenso furono tenuti a prestar servizio militare. Nel 1586 i Russi, su richiesta degli stessi B., costruirono le città di Ufa e di Samara, allo scopo di liberare i B. delle steppe dal giogo dei Nogai. Con l'estendersi del potere moscovita cominciò la colonizzazione della Baschiria; i colonizzatori provenivano dalla popolazione tartara della regione del Volga e da quella finno-tartara (Tartari, Meserjaki, Tepteri, Čeremisy). La maggior parte dei colonizzatori era data da disgraziati che venivano accolti come servi o come fittaioli dai proprietarî indigeni. Insieme a questi cominciarono ad apparire anche dei colonizzatori russi che acquistavano, e talvolta anche semplicemente s'impadronivano delle terre dei Baschiri, provocando così, al principio del sec. XVII, un vivo malcontento contro il governo russo. Il governo dello zar Alessio Michajlovič cercò da un lato di eliminare le cause di questo malcontento e con un'ordinanza del 1649 proibì la compera o l'affitto a lunga scadenza delle terre baschire; dall'altro, di rafforzare la difesa militare del paese; e a questo scopo fece costruire la linea fortificata di Zakan, le cui città furono popolate con prigionieri polacchi. Dalla seconda metà del sec. XVII fino agli ultimi decennî del sec. XVIII, i B. si ribellarono parecchie volte al governo russo. Causa delle rivolte, il malcontento, e più spesso l'agitazione del clero musulmano, proveniente da Kazan' e strumento negl'intrighi politici dei Chan di Crimea, che cercavano fra i B. degli alleati nella lotta contro le autorità russe. Le principali sollevazioni dei B. avvennero negli anni 1662-63, 1705-8, 1735-36, 1738-40, 1754-55; essi parteciparono anche alla rivolta di Pugačev nel 1771-74. Tutte queste rivolte furono crudelmente soffocate dal governo russo, soprattutto con l'aiuto dei Calmucchi, dei Kirghisi e dei colonizzatori, ai quali furono date in compenso le terre che avevano in affitto. Così le rivolte non arrestarono la colonizzazione russa, ma al contrario la rafforzarono. Particolare importanza per la colonizzazione della regione dei B. ebbe nel 1740-50 l'attività di I. I. Nepljuev, primo governatore di Orenburg. Gli abusi durante il popolamento delle terre baschire provocarono un'ordinanza governativa, con la quale fu di nuovo proibito l'acquisto delle terre (1818). Quest'ordinanza fu abolita nel 1832, quando la confusa questione dei diritti sulla terra in Baschiria, fu decisa col riconoscimento dei B. come proprietarî di tutte le terre « loro appartenenti senza contestazioni » e fu disposto che si procedesse alla delimitazione dei confini. All'epoca di Alessandro II il governo mirò ad eguagliare i B. al resto della popolazione dell'Impero. Nel 1865 i B. passarono dall'amministrazione militare a quella civile e l'obbligo del servizio militare generale introdotto nel 1874 fu esteso anche ai B. Nel 1869 furono pubblicate le norme per l'assegnazione dei lotti di terra agli antichi colonizzatori nelle terre di proprietà dei Baschiri. Gli abusi da cui fu accompagnata l'applicazione di queste norme, portò ad una vera « epopea di spogliazione » delle terre dei Baschiri, finita con un'ispezione senatoriale nel 1881. Dopo la rivoluzione russa del 1917 con i territorî abitati dai Baschiri fu formata la Repubblica socialista sovietica autonoma dei Baschiri (v. baschiria).

Bibl.: S. Sommier, *Fra i Baschiri*, in *Arch. p. l'antropol. e l'etn.*, Firenze, XI; D. P. Nikolskij, *Baškiry*, 1899; *Rossija*, raccolta diretta da Semenov-Tjan-xaskij, V: *La regione degli Urali*, 1914; S. I. Rudenko, *Baškiry*, 1926. G. V.

BASCHIRIA (A. T., 66-67). – La Repubblica Baschira è stata formata da alcune parti delle antiche provincie di Ufa, Orenburg, Perm e Samara. Il suo territorio (fra 51°12′ e 56°30′ lat. N. e 53°9′ e 62°18′ long. O.) non costituisce una regione unica, ma è composto di due parti, separate fra di loro dal governatorato di Orenburg, colonizzato da Russi. Amministrativamente la repubblica si divide in 8 provincie (Ufa, Argaiaš, Belebej, Birsk, Zilair, Mesjagutovo, Sterlitamak e Tamjan-Kataj [cap. Beloreck]); capoluogo è la città di Ufa. La superficie del territorio è di 155.496 kmq. La popolazione nel 1913 era di 2.874.000 ab., ma dopo la carestia del 1921 diminuì considerevolmente e nel 1926 era ancora di soli 2.559.547 ab. La densità è quindi di 16,5 abitanti per kmq. Nel 1923 il numero dei Baschiri (compresi tutti i Turcomanni) era di 1.130.461 (46,3% di tutta la popolazione), il numero dei Russi di 1.083.912 (44,4%); la prevalenza assoluta dei Baschiri si ha solo in 3 provincie. La Baschiria si stende in gran

parte a occidente degli Urali Selvosi, e comprende territorî coperti per lo più di terra nera assai fertile. Il clima è continentale, con la temperatura media annua di 2°,7; il numero dei giorni nevosi è molto elevato; la media, infatti, è di 173. La parte montuosa è coperta principalmente da foreste di conifere, la parte più bassa è una steppa incolta.

L'occupazione principale della popolazione è l'agricoltura, che però viene esercitata ancora in forme poco redditizie. Il territorio coltivato è quasi i $^2/_5$ di quello totale. Un grave danno sono per il paese le siccità che si verificano periodicamente. Si coltivano soprattutto la segala, il frumento, l'avena e il miglio; la segala e il frumento vengono anche esportati.

L'allevamento del bestiame ha avuto un grave colpo dalla carestia del 1921: nel 1917 il patrimonio zootecnico era costituito complessivamente da 6431 capi di bestiame; nel 1922 il loro numero era sceso a 1575; nel 1924, però, era di nuovo salito a 4743. La Baschiria è rinomata per la sua industria del latte, soprattutto per la preparazione del *kumys* (latte di cavalla fermentato), il quale da molto tempo attira sul suo territorio centinaia di malati da tutte le parti della Russia. Molto sviluppata è pure l'apicoltura (nel 1925 l'esportazione del miele e della cera era di 72,8 tonnellate). Molta importanza ha l'industria del legno (la superficie occupata dalle foreste costituiva $^1/_8$ di tutto il territorio della Baschiria, che fornisce prodotti alle regioni del basso Volga e all'Asia centrale); invece le altre industrie sono poco sviluppate (estrazione d'oro dall'Ural, fabbriche di alcool). La caccia (scoiattoli, ermellini, martore ecc.) è una delle occupazioni più antiche del paese.

Il bilancio della Repubblica nell'anno 1925-26 si è chiuso all'attivo: spese 17 milioni di rubli, entrate 25 milioni e mezzo di rubli. Nella Baschiria vi sono una scuola per operai, sedici scuole tecniche, una scuola di musica. Nel 1925-26 il numero complessivo degli allievi era di 3699. Di questi 17,7% erano Baschiri, 28,8% Tartari, 44,7% Russi. Vi sono poi 14 scuole esclusivamente baschire con oltre 5000 allievi; esistono 4 musei regionali, un museo storico-rivoluzionario, un museo artistico.

Alla guerra civile (1917-19) i Baschiri hanno preso una parte attiva. Dopo la disfatta del « movimento bianco » una parte di essi si sottomise e fu allora costituita la A.B.S.R. Invece l'altra parte dei Baschiri, che non volle sottomettersi al governo dei primi rappresentanti del potere sovietico, continuò a resistere fino al 1921.

Bibl.: Sono da vedere le seguenti opere in lingua russa: per la geografia: Miranov, *La geografia della Baschiria*, Ufa 1926; per l'economia: *Tutta la Baschiria*, Ufa 1925; per la storia: S. Antagulov, *La Baschiria*, Mosca 1925. E cfr. la bibl. di BASCHIRI. A. K.

BASCHKIRTSEFF: v. BAŠKIRCEV.

BASCIANO. – Comune della provincia di Teramo. Il centro capoluogo è un piccolo villaggio posto su un colle alto 402 m. s. m., che domina le valli del Vomano e del Mavone. Il territorio comunale ha 34,66 kmq. di superficie, coltivati soprattutto a viti e a cereali, e 2252 ab. (1921; 2105 nel 1901). Regolari servizî automobilistici collegano Bosciano a Teramo (km. 21) e a Penne (km. 56).

BASCIBOZUK: v. BĀSHĪBOZŪQ.

BASCO, TAMBURELLO. – Tamburello munito di piccoli dischi metallici oscillanti, strumento tipico di certe danze popolari arabe, italiane (tarantella) e specialmente spagnole. In orchestra fa parte della classe degli strumenti a percussione (v. BATTERIA); ne fecero largo uso i compositori della cosiddetta giovane scuola russa ed anche, con maggior eleganza, il Debussy. Nel parlar comune esso è chiamato, ma impropriamente, cembalo. Per l'origine e l'uso nell'antichità greco-romana v. TIMPANO.

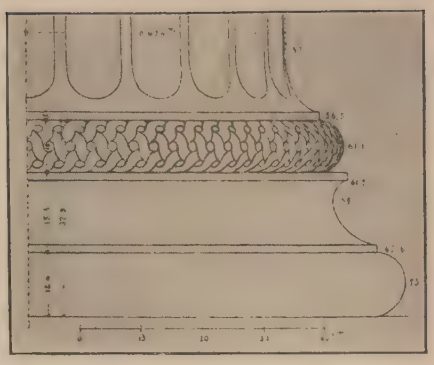
BASE (dal gr. *βάσις* « appoggio, sostegno »; fr. *base*; sp. *base*; ted. *Basis*, *Unterlage*; ingl. *base*). –

Architettura. – È una delle tre parti in cui viene distinta la colonna – capitello, fusto, base – e precisamente la parte sottostante al fusto; appoggia o direttamente sul terreno, o sul piedistallo o sullo stilobate, quando l'ordine è dotato anche di questa parte basamentale. Non sempre questo terzo elemento della colonna è stato ritenuto assolutamente necessario; esso manca nelle colonne del più tipico fra gli ordini greci, il dorico, ove il fusto poggia direttamente sul basamento, senza alcuna modanatura di raccordo; negli altri ordini però, ove la rastremazione del fusto non è forte come nel dorico greco, la base, allargando l'appoggio della colonna, ne favorisce la solidità reale e apparente; quando manca il piedistallo, garantisce la parte inferiore del fusto dal logorio dovuto alle acque scorrenti sul suolo, dall'urto dei passanti, ecc.; inoltre il vario gioco delle ombre sulle modanature circolari – listelli, tondini, scozie – dà alla colonna un'eleganza che si armonizza con quella caratteristica e particolare a essa donata superiormente dal capitello.

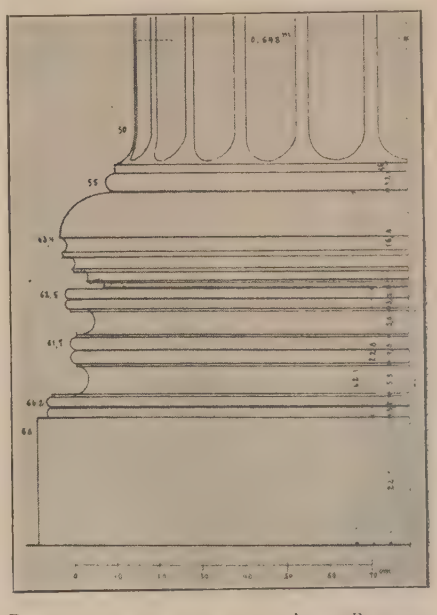
Nelle colonne egiziane spesso esiste una base, ma in forma appena embrionale; simile cioè a un disco da cui la colonna si diparte con la caratteristica e anticostruttiva contrazione iniziale.

Nel periodo greco la base, come si è detto, manca sistematicamente nell'ordine dorico, o vi appare soltanto in epoca tarda per eccezione. In Roma stessa e nei suoi dintorni fino all'epoca augustea si alternano gli esempî di ordini dorici senza base, come nel Tabularium e nel Teatro di Marcello, e di ordini con base embrionale come nel tempio di Ercole a Cori (di età sillana).

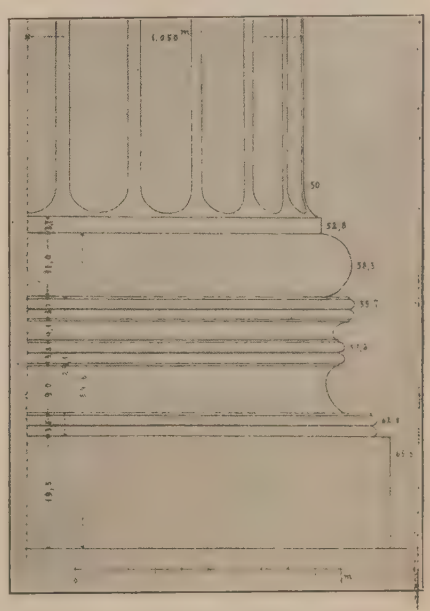
Invece l'ordine ionico greco ha costantemente avuto la base, e forse allo spirito logico dei Greci ciò è sembrato adatto alla proporzione sottile delle colonne, alla loro piccola entasi, al capitello di notevole sporgenza. Tutti gli elementi di questa, pur semplice, parte della colonna, sono stati da essi tracciati con quell'insuperabile finezza di ricerca estetica che animava ogni linea e ogni profilo dei loro monumenti. Il plinto talvolta appare, talvolta no in queste basi ioniche. Sembra che fosse frequente nei primi periodi, come si può vedere negli esempî arcaici della Licia; nel sec. V è quasi costantemente soppresso, sicché, per esempio, nei più noti capolavori (come il tempio della Vittoria senz'ali, l'Eretteo, il tempio sull'Ilisso) il toro inferiore si appoggia direttamente sul pavi-



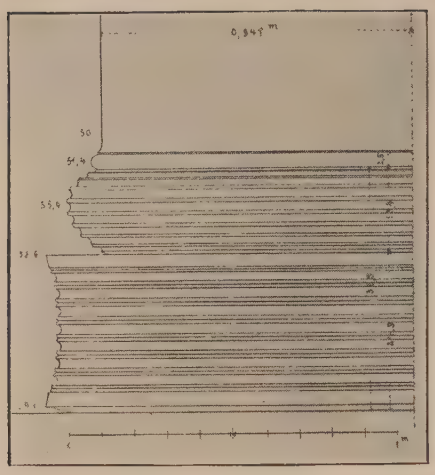
Base di colonna dell'Eretteo (da J. Egle, *Baustil und Bauformenlehre*)



Base di colonna del tempio di Atena Poliade a Priene



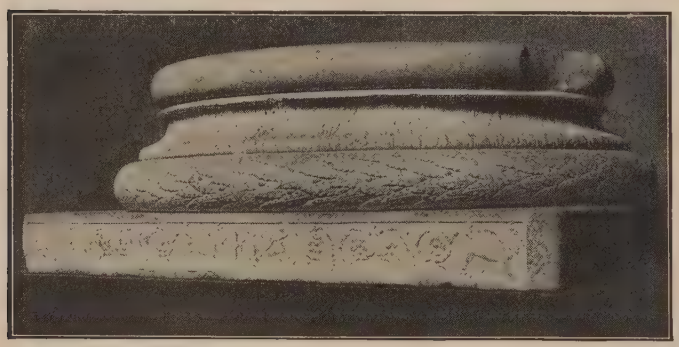
Base di colonna del tempio di Apollo Didimeo, presso Milēto



Base di colonna dell'Ereo di Samo
(da J. Egle, *Baustil und Bauformenlehre*)

mento con la sua pianta rotonda; si ritrova nuovamente nel periodo alessandrino, per esempio nei templi di Priene e di Mileto, nel quale ultimo caso l'architetto ha creduto opportuno smussarne l'angolo, incomodo e soggetto a spezzarsi, trasformando la pianta del plinto in un ottagono.

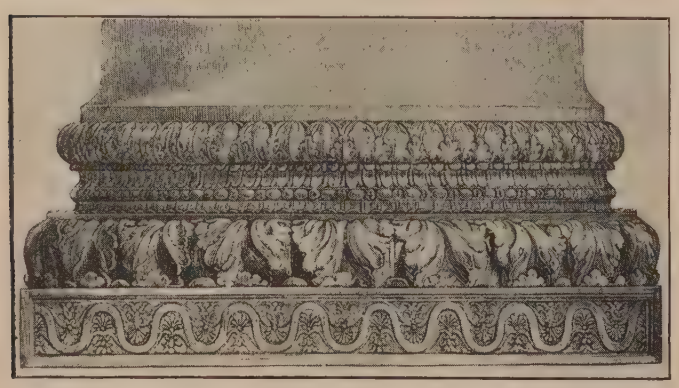
Il tipo e l'apparecchio delle basi più antiche, come quella di una delle colonne votive di Delfi, rispondono all'idea di un disco sporgente posto sotto il fusto; poi lo schema s'ingentilisce e si fraziona, ma costantemente rimane nella base greca il carattere della netta suddivisione in due parti, una inferiore avente l'aspetto e la sostanza di un robusto supporto, una superiore, collegata costruttivamente al fusto della colonna, che s'appoggia sulla inferiore con un'accentuata rientranza. Nonostante la tipica organicità dell'architettura greca, non mancano i casi, come ai Propilei d'Atene, in cui tale suddivisione è falsa e solo il listello d'imoscapo, e non tutta la parte superiore della base, si fa d'un sol pezzo col fusto: soluzione di evidente vantaggio economico ma non priva d'inconvenienti materiali oltre che estetici, per la fragilità del sottile



Base di colonna romana con decorazioni a rilievo (rinvenuta a Montecitorio)
Roma, Museo delle Terme

listello e per la conseguente necessità d'isolarlo allargando esternamente la commessura.

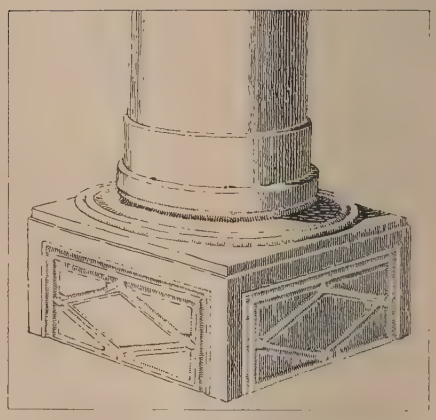
Tra le tante modalità delle sagome di basi greche due principali si differenziano: l'una è quella che, come nell'Ereo di Samo, riduce la parte inferiore suddetta a una semplice scozia; la seconda invece vi



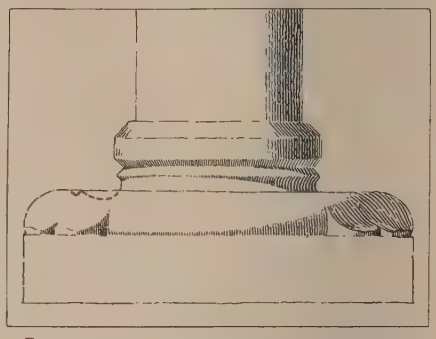
Base di colonna del tempio della Concordia a Roma (da *Il Costruttore*)

pone un toro e una scozia suddivisi da listelli o da altre minori membrature, e tutta la base assume il tipo, che si suole chiamare «base attica», di due tori separati dalla scozia. Né mancano schemi accessorî, come quello della doppia scozia, di cui ci forniscono esempî i templi di Atena Poliade in Priene, e di Apollo in Mileto; e svariatissimi sono gli elementi ornamentali, come quelli delle scanalature orizzontali che seguono e intaccano le superficie curve, ovvero delle trecce sottili, quali appaiono nel mirabile esempio dell'Eretteo; e infine talvolta la base diviene elemento corrente e continuo, come nello zoccolo del portico delle cariatidi all'Eretteo, o, per ciò che riguarda la parte inferiore, nella cosiddetta Lanterna di Lisicrate, opera che appartiene all'ordine corinzio, considerato al tempo greco come una semplice variante dello ionico.

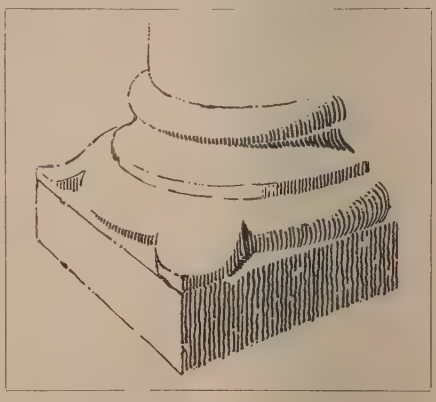
L'architettura etrusca, che presenta un così singolare innesto di forme elleniche sul tronco indigeno, ha talvolta basi rudimentali che s'avvicinano al semplice disco (tomba dei capitelli a Cere), talvolta basi più complesse che spesso, come nella tomba dell'alcova a Cere, nel tempio dello Scasato a Civita-Castellana, e soprattutto nella mirabile ara del *genius loci* al Palatino, seguono lo schema (a partire dall'alto) di un listello, un toro od ovolo e un plinto. Per il che non inopportunamente il Vignola ha denominato «toscana» una siffatta base. Questa prosegue a svilupparsi in molti monumenti dell'architettura romana, o nella forma semplice, come nella Colonna Traiana e nell'atrio dei pilastri a Villa Adriana, che ci mostra uno dei più istruttivi esempî del ritorno e della rifioritura di elementi arcaici; ovvero con innesti di altre membrature e specialmente di gole diritte, co-



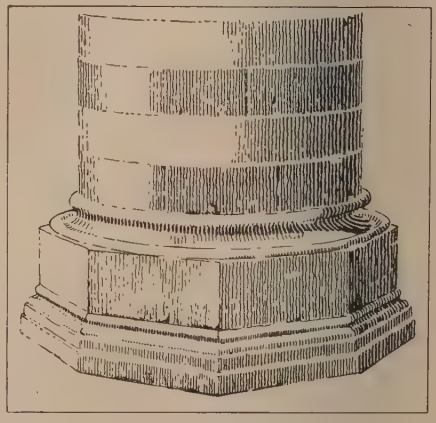
Base di colonna bizantina
Basilica di S. Apollinare in Classe a Ravenna



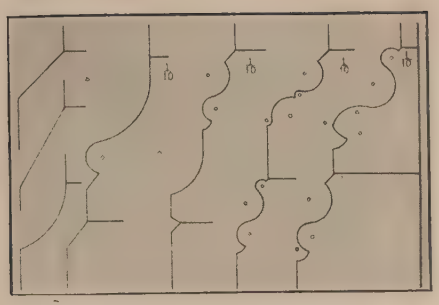
Base lombarda del periodo di transizione con foglia d'angolo (Chiaravalle milanese)



Base lombarda con foglia d'angolo



Base di pilone cilindrico gotico
Duomo d'Orvieto



Profili di basi nello stile gotico
(da J. Egle, *Baustil und Bauformenlehre*)

me nel dorico del Colosseo e nelle basi di piedistalli o di plutei, o di urne, come nel sarcofago di Cornelio Scipione Barbato, negli stilobati degli archi trionfali di Susa e di Ancona.

Ma il tipo di base senza confronti più usato nell'architettura romana, insieme col costante prevalere dell'ordine corinzio, o nella forma normale o nella variante del composito, è stato quello della base attica semplice o doppia: semplice negli esempî del tempio della Fortuna Primigenia a Palestrina, dei templi della Fortuna Virile e di Marte Ultore, dell'arco di Settimio Severo in Roma, della Biblioteca d'Adriano in Atene; doppia nel Pantheon, nel tempio di Saturno, nell'Arco di Tito in Roma; nel quale ultimo esempio è interessante notare il prolungarsi della base per tutto l'arco, in ricorrenza con quella delle colonne.

Tale base attica romana ha ormai perduto le caratteristiche di quella greca, consistenti nell'accentuata suddivisione in due parti e nella frequente abolizione del plinto, ed ha anche, come tutte le cornici a partire dal periodo ellenistico, perduto quello di una libera composizione di sagome elementari, tracciate con profili ideati dall'artista e segnati a mano; è, nel caso della base attica semplice, una successione, al disotto dell'ampio listello d'imoscapo della colonna, di un toro, di una scozia, di un secondo toro e di un plinto con due listelli minori separanti le superficie curve, le quali sono regolarmente geometriche e quasi sempre composte d'archi di cerchio. La geometria e le proporzioni costanti si sono sostituite allo studio diretto del particolare, mentre ciò che interessa l'architettura romana è lo studio dell'insieme, della grande composizione spaziale; ove vuole raggiungere un effetto di novità e di ricchezza anche nella composizione decorativa si affida all'ornato intagliato con vera sovrabbondanza di frastagliamento e di rilievo. Non mancano difatti le basi in cui ogni membratura è adorna di fogliami di trecce, di suddivisioni geometriche; e l'esempio più noto e più

(fot. Alinari)

Basi di colonne in S. Apollinare nuovo a Ravenna

bello è quello dell'interno del tempio della Concordia in Roma La base, naturalmente, mantiene sempre le sue modanature e le sue proporzioni anche passando dalla colonna al pilastro.

Nei periodi precursori del Rinascimento (nel Medioevo toscano e romano) e dal Quattrocento in poi, queste forme romane ritornano per le basi senza novità essenziali, come del resto ritornano per tutti gli elementi degli ordini, ove si eccettuino i capitelli in cui spesso vive uno spirito nuovo. Il lavoro di studio dei trattatisti interviene a catalogarle e a tradurle in formule stabili. Così, mentre Vitruvio (IV, 4) pur descrivendo varî tipi di basi non li assegna a determinati ordini, il Serlio, il Palladio, lo Scamozzi e specialmente il Vignola ci definiscono basi tipiche per ciascun ordine. Il Vignola passa dalla semplice base già descritta per l'ordine toscano a una di poco più complessa per

Basi di colonne romane diverse
nella basilica di S. Maria in Trastevere a Roma

Colonne a base rialzata nella facciata della chiesa di Saint-Gilles in Provenza (da X. de Magallon, *Provence*)

(fot. Alinari)

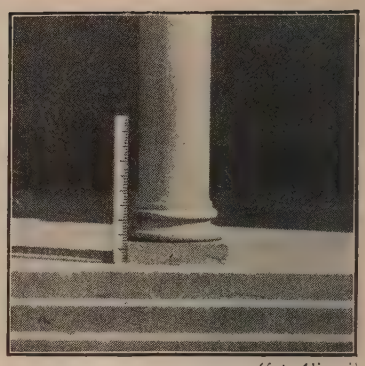
Basi di pilastrate nell'Abbazia di Fossanova

il dorico; per l'ordine ionico propone o la base attica semplice o quella doppia, mutilata però del toro inferiore; per il corinzio e il composito la completa base attica doppia; a tutte assegna un'altezza di un modulo (cioè la metà del diametro della colonna) e una larghezza del plinto non molto diversa dai moduli 2 + 2/3. (Per la più completa trattazione sulle teorie vignolesche e per le relative illustrazioni, vedi: ORDINE ARCHITETTONICO).

Dopo queste determinazioni teoriche nulla più di notevole si può dire della base, considerata come organo di secondaria importanza, da copiarsi senza mai una ricerca originale pur nel periodo barocco così pieno di vita, così anelante al nuovo e al vario in ogni manifestazione.

Quanto agli altri periodi, agli altri stili all'infuori dei classici, e alle grandissime varietà che si possono noverare per le basi e, più genericamente, per gli appoggi del sostegno isolato, ecco qualche esempio e qualche dato. Nelle colonne dei palazzi babilonesi o persiani, la base, alta, complessa, adorna, ha quasi il carattere di un capitello a corolla aperta, rovesciato. L'India passa dalle alte basi sagomate di Ellora e di Mandura, a quelle panciute del tempio ipogeo di Karli, a quelle enormi e informi, ma finemente ornate a intaglio come un avorio, che si ammirano nel tempio di Mount Abu.

Nelle architetture cinese e giapponese, in rispondenza alla diretta stilizzazione delle costruzioni di legname, le basi o mancano o sono sostituite da grossi dadi. Anche nelle architetture musulmane esistono varî tipi: talvolta la base è sagomata, come nelle colonne dell'Alhambra; talvolta è costituita, come nella moschea del sultano Ḥasan e in numerosi altri monumenti del Cairo, da un alto bulbo che si restringe a un diametro notevolmente minore di quello della colonna, per poi raccordarsi secondo lo schema alveolare allo zoccolo parallelepipedo; talvolta infine, come nella moschea di Cordova, manca completamente.



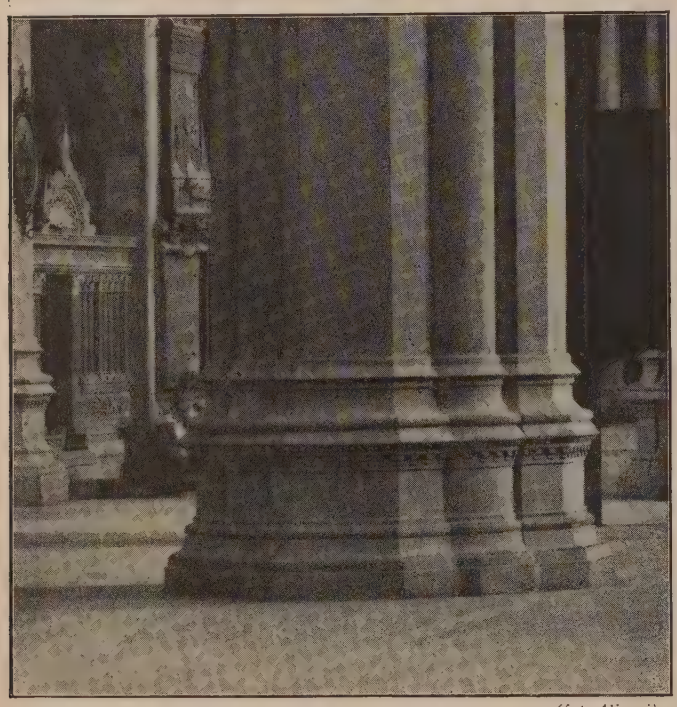
(fot. Alinari)

Base di colonna del portico dell'Ospedale degl'Innocenti a Firenze (sec. XV)

Interessante è da notare quali profonde radici abbia mantenuto il tipo della base attica nelle architetture europee del Medioevo. Lo stile bizantino l'adotta quasi costantemente, pur deformandola con l'allungarla e con l'attondarne le sagome. L'applica anche il romanico, che solo tende a rialzarla da terra e a farla portare da un supporto, che talvolta ha il carattere di un alto zoccolo semplice e liscio, talvolta è simile a una seconda base sagomata, talaltra è costituito, come nei portali di chiese lombarde (a Modena, Piacenza, Verona) o di chiese pugliesi (a Bari, Ruvo, Bitonto) o di provenzali (ad Arles), da figure di animali, ordinariamente leoni; una forma comune alle maestranze lombarde e forse da esse diffusa nei paesi renani, è quella della foglia protezionale angolare, disposta nel triangolo mistilineo formato dal toro e dai lati dello zoccolo quadrato.

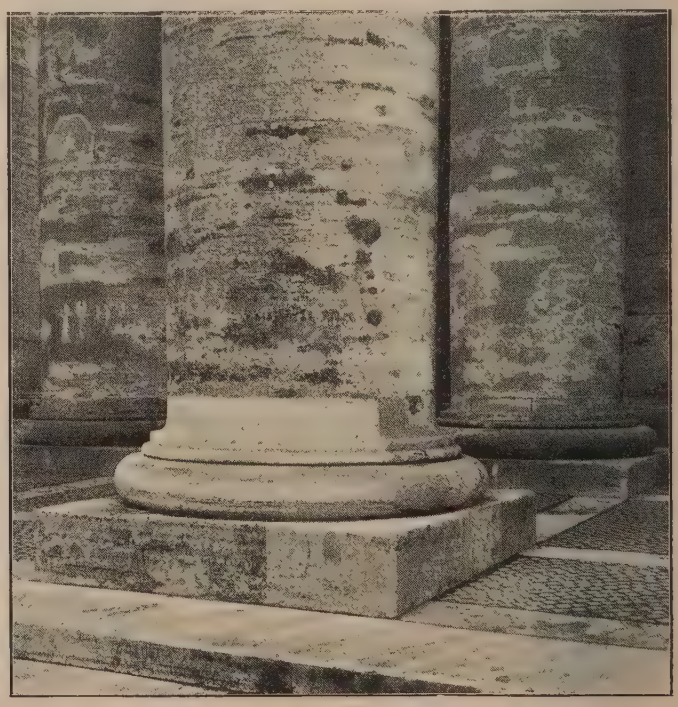
Va notato però che nell'età di mezzo si perdette molto spesso il senso delle proporzioni della base (come del resto delle altre parti della colonna) e parecchie basi antiche furono rimesse in opera in pittoresco disordine e disuguaglianza (così in molte chiese romane: S. Maria d'Aracoeli, S. Maria in Trastevere, ecc.).

Nell'architettura gotica ritorna il criterio di proporzione, pure in disposizioni spesso molto complesse. In Italia dove essa non è che diretta continuazione, con lievi aggiunte più formali che sostanziali, della romanica, la base varia di poco dal tipo della base attica allungata e quasi sempre rialzata su di un alto supporto, talora congiunta col basamento in modo da costituire una serie multipla di zone orizzontali, talora innestata a larghi piani inclinati, talaltra adattata alle



(fot. Alinari)

Base di pilastrata nella chiesa di S. Petronio a Bologna



Basi del colonnato di Piazza S. Pietro a Roma

forme delle pilastrate composte o dei pilastri ottagoni. Ma nel gotico francese o tedesco e nei pochi monumenti italiani che direttamente vi si riannodano, come la chiesa superiore di S. Francesco d'Assisi, quando pur lo schema è quello della base attica, il profilo è tutto deformato dalle rigide linee geometriche a spigoli acuti; e nella fitta composizione molteplice delle pilastrate le sporgenze variamente s'incontrano, e la maggiore importanza è assunta dall'alto zoccolo, in cui alle rientranze corrispondono raccordi secondo piani inclinati. Anche la base, così, invece d'essere un solido elemento orizzontale di appoggio e di ripartizione di pesi, seconda il carattere verticale dell'edificio e partecipa, fin dal nascere dei pilastri, dello slancio verso l'alto che continuerà nelle nervature delle grandi crociere. Gli stessi elementi tradizionali sono dunque volti a una funzione completamente diversa. (V. tav. LXIV).

Nelle opere moderne il senso di semplificazione che spesso, pur nell'enorme confusione di tentativi e di tendenze, le ispira, ha portato talvolta a sopprimere nelle colonne le basi e i capitelli. Non è qui il caso di giudicare direttamente quanto queste atrofizzazioni siano felici; circa l'opportunità di conservare certi elementi nell'architettura moderna, v. COLONNA. G. G.

CHIMICA. – Il gruppo di sostanze che venne primitivamente riunito sotto il nome di *alcali*, in contrapposto a quello di *acido*, traeva la sua origine dalle ceneri di piante.

R. Boyle definì gli alcali come sostanze che: 1. possiedono proprietà detersive e saponacee; 2. sciolgono olî e zolfo; 3. ripristinano il colore delle sostanze vegetali arrossate dagli acidi; 4. reagiscono con gli acidi per dare sostanze indifferenti.

Il concetto connesso alla parola « base », è in relazione generica con il termine alcali, e nel 1744 G. F. Rouelle impiegò la parola base per indicare qualunque sostanza che si unisce con un acido per dare un sale e che dà al sale una forma concreta o solida. La parola base voleva originariamente esprimere il concetto che il metallo (o l'ossido metallico) era il costituente fondamentale, la base, di un sale; naturalmente tale concetto ha perduto il suo valore quando si è visto che il costituente acido di un sale non è meno importante del costituente basico.

In prima approssimazione si potrebbero definire basi le sostanze che reagendo con un acido producono un sale e acqua: p. es.: l'ossido di zinco reagisce con l'acido solforico per dare solfato di zinco e acqua: $ZnO + H_2SO_4 = ZnSO_4 + H_2O$, e così l'idrato sodico: $2NaOH + H_2SO_4 = Na_2SO_4 + 2H_2O$.

Di regola le basi comprendono gli ossidi e gl'idrossidi metallici; ma sono chiamate basi anche certi aggruppamenti di elementi che formano sali con gli acidi per addizione o combinazione diretta: p. es.: ammoniaca NH_3, idrossilammina NH_2OH, fosfina PH_3. Così, ammoniaca ed acido cloridrico gassoso formano cloruro ammonico: $NH_3 + HCl = NH_4Cl$. Però si ammette che in soluzione acquosa l'ammoniaca formi idrato ammonico NH_4OH, il quale si comporterebbe secondo la regola anzidetta:

$$\underset{\text{(idrato ammonico)}}{NH_4OH} + \underset{\text{(acido cloridico)}}{HCl} = \underset{\text{(cloruro ammonico)}}{NH_4Cl} + \underset{\text{(acqua)}}{H_2O}.$$

È bene notare che i due termini alcali e base non sono ritenuti sinonimi, poiché tutti gli alcali sono basi, ma non tutte le basi sono alcali. Gli ossidi alcalini dànno origine ad idrossidi solubilissimi con accentuate proprietà basiche (es: idrato di potassio); gli ossidi alcalino-terrosi dànno idrossidi poco solubili, con proprietà basiche meno marcate; gli altri ossidi di regola non reagiscono direttamente con l'acqua e gl'idrati vengono ottenuti indirettamente. Tali fatti possono riunirsi nel seguente schema:

Basi
- Ossidi e idrossidi metallici
  - reagiscono direttamente con acqua
    - molto solubili (es: ossidi alcalini)
    - poco solubili (es: ossidi alcalino-terrosi)
  - non reagiscono direttamente con l'acqua (es: ossidi di ferro e di rame)
- Idruri di certi elementi non metallici e loro derivati (es: ammoniaca, fosfina).

Gli ossidi basici potrebbero anche chiamarsi *anidridi basiche*, ma comunemente il termine anidride viene riservato agli ossidi acidi, mentre si chiamano *idrossidi* o *idrati* le combinazioni delle anidridi basiche con l'acqua:

$$\underset{\text{(ossido di calcio)}}{CaO} + \underset{\text{(acqua)}}{H_2O} = \underset{\text{(idrato di calcio)}}{Ca(OH)_2}.$$

Dal punto di vista della teoria della dissociazione elettrolitica, un acido viene definito dal fatto che in soluzione acquosa fornisce ioni idrogeno; una base viene invece definita come una sostanza che disciolta in acqua fornisce ioni ossidrile OH′. Le proprietà basiche sono dunque dovute allo ione OH′, e l'*acidità* di una base è data dal numero di ioni OH′ che si ottiene per dissociazione completa di una molecola di base:

$$\underset{\text{idrato sodico}}{NaOH} = Na^{\cdot} + OH' \qquad \text{base monoacida (monobase)}$$

$$\underset{\text{idrato barico}}{Ba(OH)_2} = Ba^{\cdot\cdot} + 2OH' \qquad \text{base biacida (bibase)}$$

L'acidità di una base risulta anche dalla relazione:

$$\text{Acidità di una base} = \frac{\text{Peso molecolare della base}}{\text{Peso equivalente della base}}$$

intendendo per peso equivalente la quantità di base che satura 1 gr.-equivalente (36,47 gr.) di acido cloridrico. Tale acidità si può anche determinare per mezzo di metodi chimico-fisici studiando i fenomeni di neutralizzazione o di spostamento, analogamente a quanto è stato detto per gli acidi.

La *forza* o *energia* di una base dipende dal grado di dissociazione, e questo può essere determinato dalla conducibilità elettrica; in soluzioni equivalenti le basi, come gli acidi, differiscono molto riguardo alla loro energia, e i seguenti numeri rappresentano la forza relativa di alcune basi in soluzione N/40, nell'ipotesi che la forza della base sia proporzionale alla conducibilità elettrica:

Base	LiOH (idrato litico)	NaOH (idrato sodico)	KOH (idrato potass.)	NH_4OH (idr. ammon.)
Forza relativa.	100	98	98	2

Come già è stato detto a proposito degli acidi, la misura della forza o energia di una base è rappresentata dalla costante di dissociazione. La tabella qui riportata riguarda le basi più comuni.

COSTANTI DI DISSOCIAZIONE DI BASI INORGANICHE

Nome	t	Costante	Diluizione
Idrato di ammonio NH_4OH. . .	0°	$1{,}4 \cdot 10^{-5}$	10–22
	18°	$1{,}75 \cdot 10^{-5}$	2–100
	25°	$1{,}8 \cdot 10^{-5}$	2–100
	40°	$1{,}98 \cdot 10^{-5}$	9–22
Idrato di berillio $Be(OH)_2$ (2ª dissociazione).	25°	$5 \cdot 10^{-11}$	10
Triossido d'arsenico As_2O_3. . .	25°	$1 \cdot 10^{-14}$	1,6–20
Idrato di piombo $Pb(OH)_2$ (2ª dissociazione).	25°	$3 \cdot 10^{-8}$	10
Idrazina $NH_2.NH_2.H_2O$	25°	$3 \cdot 10^{-6}$	8–256
Idrato d'argento AgOH	25°	$1{,}1 \cdot 10^{-4}$	1783–14264
Idrato di zinco $Zn(OH)_2$ (2ª dissociazione).	25°	$1{,}5 \cdot 10^{-9}$	10

Dopo quanto è stato detto a proposito degli acidi, vi è qui poco da aggiungere riguardo alla determinazione della *concentrazione degli ioni ossidrili in una soluzione*; è bene però mettere in rilievo che gli esteri degli acidi alifatici vengono, dagli ioni ossidrili, scissi cataliticamente in sale ed alcool. Ad es. si ha:

$$\underset{\text{(idrato sodico)}}{NaOH} + \underset{\text{(etere acetico)}}{CH_3COOC_2H_5} = \underset{\text{(alcool elitico)}}{C_2H_5OH} + \underset{\text{(acetato sodico)}}{CH_3COONa}$$

e quindi gli ioni ossidrili spariscono man mano dalla soluzione, permettendo di seguire la reazione a mezzo della titolazione volumetrica, od anche di misure di conducibilità elettrica.

L'*alcalinità* di una soluzione si può distinguere, analogamente a quanto si è detto per l'acidità, in *attuale* e *totale*, intendendo per alcalinità attuale o reale quella dovuta agli ioni OH′ presenti nella soluzione, e per alcalinità totale quella determinata dalla totalità degli ioni ossidrili, siano essi liberi, o siano combinati in molecole indissociate. Tale alcalinità viene ad essere determinata dal valore del P_H, come è stato detto per gli acidi.

Teoria del Werner sulla costituzione delle basi. – Estendendo il fatto stabilito dal Pfeiffer, che gl'idrati dei metalli pesanti sono combinazioni che dànno sali per un processo di addizione e non per sostituzione, A. Werner riguarda allo stesso modo in generale tutti gl'idrati metallici con gruppi ossidrili legati direttamente al metallo, e quindi anche gli idrati alcalini ed alcalino-terrosi. La reazione alcalina, che mostrano in

soluzione acquosa numerosi idrati metallici, non proviene dal fatto che gl'idrati si scindono in ioni metallici e in ioni ossidrili, ma dall'addizione di ioni idrogeno dell'acqua per parte del gruppo ossidrile dell'idrato (che rimane unito al metallo), e dalla consecutiva rottura dell'equilibrio di dissociazione dell'acqua, per cui rimangono liberi ioni ossidrili.

Gli idrati metallici MeOH stanno quindi ai prodotti risultanti dall'addizione di acqua $[MeOH_2]OH$ (i cui ioni sono $[MeOH_2]^+$ e $(OH)^-$), come l'ammoniaca sta all'idrato di ammonio $[NH_4]OH$, ecc.

Analogamente a quanto si è detto per gli acidi si ha dunque che: ogni combinazione che con acqua dà un idrato e in soluzione acquosa si dissocia in un ione positivo complesso e in ioni ossidrili, viene chiamata *anidrobase*, e l'idrato *aquobase*, o semplicemente *base*.

Rimarrebbe da risolvere la questione se l'addizione di acqua avviene in uno dei due modi seguenti:

1. $$Me.\overset{\vee}{O}H + \overline{H_2O} \longrightarrow [MeOH_2]OH$$

2. $$Me.O\overset{\vee}{H} + \overline{|H.OH|} \longrightarrow [MeOH_2]OH$$

Il Werner esclude la prima ipotesi, e quindi si ha la definizione: anidrobasi sono combinazioni, che in soluzione acquosa legano gli ioni idrogeno dell'acqua, e spostano quindi l'equilibrio di dissociazione dell'acqua fino a che questo non abbia assunto un valore caratteristico.

La *forza di un'aquobase* verrebbe definita dal seguente equilibrio tra aquobase e idrato metallico:

$$[MeOH_2]OH \rightleftarrows MeOH + H_2O$$

e poiché è da ammettere che l'aquobase sia, in soluzione acquosa, notevolmente dissociata nei suoi ioni, la forza della basicità dell'aquobase considerata dipende dall'ammontare della scissione idrolitica dell'aquobase, e precisamente tanto è più piccola l'idrolisi, tanto più forte è la base.

All'equilibrio, l'ammontare della scissione idrolitica, cioè della parte di aquobase o anche del suo ione complesso $[MeOH_2]^+$ dipende però dalla concentrazione degli ioni idrogeno dell'acqua e dall'affinità dell'anidrobase MeOH verso gli ioni idrogeno. E poiché la concentrazione degli ioni idrogeno dell'acqua è piccolissima, si possono formare quantità apprezzabili dell'aquobase, elettroliticamente dissociata, soltanto quando l'affinità dell'anidrobase per gli ioni idrogeno è relativamente grande.

L'idrato metallico in soluzione acquosa reagirà tanto più alcalino quanto più è grande la sua affinità per gli ioni idrogeno.

Bibl.: v. acido. C. Po.

Linguistica. – In linguistica il termine *base* è adoperato come sinonimo di *radice* (v.), e ritenuto da alcuni più proprio perché meglio di radice si adatterebbe alla forma tanto monosillabica (**bher* « portare ») quanto bisillabica (**pelē* « riempire ») dell'elemento morfologico fondamentale della parola indoeuropea. G. De.

Metrica. – Per gli antichi scrittori di cose metriche il termine « base » fu l'equivalente dell'altro « tesi », ossia indicò la parte forte del piede, quella percossa dall'*ictus*; essi adoperarono poi la parola base anche a significare una dipodia nella quale un piede funzionasse in certo modo da parte forte rispetto all'altro. I moderni trattatisti invece, seguendo le orme di Goffredo Hermann, diedero il nome di base al primo piede di alcuni metri usati principalmente dai poeti eolici, piede bisillabo il quale può presentare le forme di un giambo, di un trocheo, di uno spondeo o di un pirrichio (⏑–, –⏑, ––, ⏑⏑). In Anacreonte, nei poeti melici corali e nei drammatici, la base presenta, accanto alle altre, anche la forma del tribraco (⏑⏑⏑). Quando la recitazione si sostituì al canto, questa libertà di forme cessò, e la base si fissò nella forma dello spondeo come si ritrova in Orazio. La base è dai varî trattatisti diversamente interpretata, intendendola alcuni come una specie di più lunga anacrusi (v.), mentre altri la incorporano nel verso e la considerano come il vero primo piede di esso.

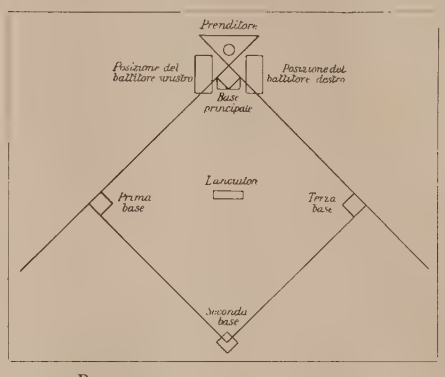
Bibl.: F. Zambaldi, *Metrica greca e latina*, Torino 1882, pp. 57, 109, 135 segg.; H. Gleditsch, *Metrik der Griechen und Römer*, 3ª ed., Monaco 1901, pp. 84, 92, 122, 202, 291 seg. A. T.

Matematica. – Nelle scienze matematiche la parola base si usa in varî sensi. In geometria piana si designa con questo nome quel lato di un triangolo isoscele, che non è uguale agli altri due; e, più in generale, si dice spesso base di un qualsivoglia triangolo uno qualsiasi dei suoi lati, in quanto il triangolo si pensa situato in un piano verticale, in modo che abbia codesto lato orizzontale e il vertice opposto al disopra di esso. Similmente di un rettangolo o di un parallelogramma si chiama base un lato qualsiasi, soprattutto in contrapposto alla rispettiva altezza (distanza di codesto lato dall'opposto); e in ogni caso si chiamano basi di un trapezio i due lati paralleli. In geometria solida, sempre in relazione ad un'ipotetica posizione particolare della figura, si chiama base di un tetraedro o di un parallelepipedo una faccia qualsiasi. Per i prismi e cilindri finiti si dicono basi le faccie (piane e parallele) che li limitano entro i corrispondenti prismi o cilindri indefiniti; e, analogamente, base di una piramide o di un cono finito è la faccia (piana) opposta al vertice.

In algebra si dice base di una potenza a^n il numero a; e il nome si estende al caso della corrispondente funzione esponenziale $y = a^x$ e del rispettivo logaritmo $x = \log_a y$.

E significati speciali diversi assume la parola base in varie teorie più elevate (sistemi di numerazione, corpi algebrici e ideali, sistemi lineari e moduli di forme algebriche, ecc.). *

BASEBALL. – Questo giuoco, trascurato in Italia, e scarsamente praticato nel resto d'Europa, è lo sport nazionale degli Stati Uniti d'America. Le sue origini sono antiche, ma la sua codificazione tecnica ufficiale risale al 1846. La prima associazione nazionale è del 1858.



Pianta di un campo di baseball

Il baseball si giuoca sopra un campo di circa 150 per 100 *yards* (m. 147 per 122) tra due opposti partiti di 9 uomini ciascuno. Gli strumenti del giuoco sono: una palla di piombo ricoperta di cuoio, di $9\text{-}9^1/_4$ pollici (circa 23 o 24 cm.) di circonferenza e del peso di $5\text{-}5^1/_4$ once (gr. 142 a 156); e un bastone rotondo, del diametro non maggiore di 2 pollici e $^3/_4$ (cm. 7) nella parte più grossa, e lungo circa 34 pollici (m. 0,86).

Sul campo è tracciato un quadrato di 90 piedi (m. 27,40) di lato; i quattro angoli costituiscono le *basi* (donde il nome). Nella base principale sta il « battitore » (*batter*, *batsman*); accanto a lui, più indietro, sta il « prenditore » (*catcher*); di fronte, a 60,5 piedi (m. 18,40 circa) sulla bisettrice dell'angolo, sta il « lanciatore » (*pitcher*). I due partiti stanno volta a volta alla battuta o in campo.

Molte e alquanto complicate sono le regole del baseball, ma fondamentalmente esso si svolge come segue: il *pitcher* lancia la palla al battitore; questi la colpisce violentemente col bastone e la proietta nel campo avversario. Appena fatto ciò, corre lungo il limite del campo alla base più vicina, prima che uno degli avversarî abbia potuto lanciare al giocatore della base stessa la palla raccolta. Se il battitore non riesce a raggiungere la prima base, è «fuori», altrimenti può cercar di raggiungere le successive (*run*), oppure fermarsi e lasciar subentrare come battitore un altro della sua parte. Se sbaglia per tre volte, viene sostituito. Quando un giocatore riesce a fare un giro completo, la sua parte segna un punto. Se tre battitori di seguito vengono messi fuori, la parte avversaria subentra alla battuta. Ogni partita comprende 9 giuochi: vale a dire che ciascuna parte deve alternativamente giuocare in campo e alla battuta, per 9 volte.

Il *catcher* che acchiappa le palle mancate dal battitore è protetto (come l'arbitro che gli sta vicino) da una corazza e da una robusta maschera; gli altri giuocatori hanno tutti un guanto di cuoio imbottito. Queste precauzioni sono necessarie, data la veemenza con cui la palla, assai pesante, è scagliata da un punto all'altro del campo.

Il baseball è un giuoco violento, cui possono prender parte soltanto persone robuste e allenate; esso contribuisce non poco allo sviluppo atletico della gioventù americana. Imponenti impianti, alcuni dei quali capaci di contenere molte migliaia di persone, sono stati costruiti dalle società di baseball; le gare settimanali, i campionati annuali di questo sport attirano pubblici immensi, mettono in giuoco interessi cospicui e creano sempre nuovi idoli alle folle. Il giuoco è ora principalmente in mano di professionisti.

Bibl.: A. G. Spalding, *America's National Game*, New York 1911; cfr. anche le ottime pubblicazioni annuali della *Spalding's Athletic Library*.

BASEDOW, Johann Bernhard. – Poligrafo tedesco, nato ad Amburgo l'11 settembre 1723, morto a Magdeburgo il 25 luglio 1790. Dopo aver studiato al ginnasio accademico della sua città natale, dove ebbe insegnante il Reimarus, e all'università di Lipsia, si recò come precettore in casa del consigliere privato von Qualen nel Holstein. L'insegnamento gli rivelò la sua vocazione pedagogica e lo indusse a tentare i primi assaggi del suo metodo natu-

rale, che si propone già d'illustrare e di contrapporre ai metodi tradizionali nella dissertazione dottorale (*Inusitata et optima honestioris iuventutis erudiendae methodus*, Kiel 1752). Nel 1753 egli venne chiamato, come professore di morale e di letteratura, e poi anche di teologia, all'Accademia dei nobili di Sorö, nell'arcipelago danese. Nel 1758 pubblicava la *Practische Philosophie für alle Stände*. Impelagatosi in aspre polemiche col Lessing, da cui uscì malconcio, e con colleghi dell'accademia, nel 1761 il governo danese fu costretto a trasferirlo ad Altona, dove pubblicò la *Philalethie* (1764), il *Theoretische System der gesunden Vernunft* (1765), la *Hauptprobe der Zeiten* (1767), e altri scritti polemici, che rinfocolarono sempre più le ire e le avversioni contro di lui. Disamoratosi dell'insegnamento, e passato nel 1771 al servizio del principe di Anhalt Dessau, si dedicò interamente alla divulgazione delle sue idee di riformatore filantropico, attendendo per circa un decennio a promuovere con gli scritti e con la propaganda orale una radicale trasformazione dei metodi e delle istituzioni scolastiche, che l'illuminismo trionfante non era ancor riuscito a svincolare dalle ritorte in cui l'avevano avvinto il dogmatismo protestante e un classicismo ormai esangue e pedantescamente vuoto di anima. Grande scalpore, del tutto sproporzionato al merito dell'opera, suscitò la sua *Vorstellung an Menschenfreunde und vermögende Männer über Schulen, Studien und ihren Einfluss in die öffentliche Wohlfahrt* (1768), cui tuttavia si deve riconoscere il pregio di aver dato chiara espressione, sebbene in forma enfatica e ampollosa, alle esigenze culturali della media borghesia che si affacciava alla ribalta della vita sociale tedesca. Ad esso tennero dietro il *Methodenbuch für Väter und Mütter der Familien und Völker* (1770), il *Libro elementare per la gioventù, i suoi insegnanti ed amici tra le classi civili* (1770), rifusi poi nell'*Elementarwerk* (1774), enciclopedia intuitiva per l'infanzia e la gioventù.

B. è il più noto epigono della pedagogia illuministica tedesca. Indifferente a qualsiasi preoccupazione speculativa, la sua filosofia si riduce a un'accolta di principî dell'illuminismo contemporaneo. La filosofia per lui non è problema da risolvere, ma risultato da diffondere a beneficio di chi brancola ancora nelle tenebre dell'errore e della superstizione. Vuole sottratta l'educazione all'influenza diretta della chiesa e affidata allo stato, concepito secondo lo spirito del dispotismo illuminato come benefico diffonditore di lumi. L'educazione deve promuovere la felicità dell'educando; donde la tendenza a ridurre a semplice strumento di educazione utilitaria e moralistica la religione, l'arte, la storia e le scienze stesse. L'inadeguatezza dei principî da cui muove gl'impedisce quasi sempre di proporre soluzioni convenienti dei problemi che discute. Egli mette bene in risalto la pedanteria e il formalismo dell'educazione classica, ma le contrappone un rozzo ideale di polimatia informe e caotica. Ha ragione di ribellarsi contro le deformazioni catechistiche dell'insegnamento religioso, ma la religione naturale, ch'egli vorrebbe contrapporre al credo tradizionale, non può avere nessuna presa sull'anima dell'educando, perché è una vuota astrazione. Confuta con osservazioni anche assennate l'arido insegnamento grammaticale e rettorico delle scuole, ma l'insegnamento naturale delle lingue ch'egli propugna, facile e piacevole, non ha più alcuna azione disciplinatrice sugli spiriti. Finalmente ha ben diritto di proclamare la necessità di affiatare maggiormente la scuola con la vita, ma confonde la spontaneità e la concretezza della cultura con un grossolano empirismo didattico e spesso anche con complicati artifizî, che non sono meno repugnanti all'anima infantile e meno innaturali delle pedanterie classicistiche. E che, nonostante i consensi ottenuti, alla magniloquenza dei propositi il B. non fosse in grado di far seguire un'ordinata e organica opera di ricostruzione didattica, è attestato anche dalla poco gloriosa storia del suo *Filantropino*, « officina di sensi umanitarî e di buone cognizioni », aperto da lui il 27 dicembre 1774 a Dessau, ma decaduto rapidamente e chiuso nel 1793.

Bibl.: A. Pinloche, *La réforme de l'éducation en Allemagne au dix-huitième siècle. Basedow et le philanthropinisme*, Parigi 1889, rimaneggiata nell'ed. tedesca del 1896; R. Diestelmann, *Basedow*, Lipsia 1897; A. Piazzi, *L'educazione filantropica nella dottrina e nell'opera di G. B. Basedow*, Milano 1920 (con ampî ragguagli bibliografici). E. Co.

BASEDOW, Karl von. – Nato a Dessau il 28 marzo 1799, morto l'11 aprile 1854. Fu medico a Marsenburg e descrisse la malattia che da lui prese nome, in un lavoro comparso nella *Casper's Wochenschrift* del 1840: *Exophthalmus durch Hypertrophie des Zellgewebes in der Augenhöhle*.

Morbo di Basedow. – Conosciuta anche col nome di morbo di Flaiani (1800), morbo di Graves (1835), questa sindrome, interpretata dal Möbius quale conseguenza d'una esagerata e pervertita secrezione tiroidea, si presenta con abnorme eccessiva eccitazione dei centri psichici e dell'ortosimpatico, caratterizzata da tachicardia continua, tremore muscolare, ingrossamento della tiroide, esoftalmo, aumento del metabolismo basale.

Se l'esoftalmo ed il rapido dimagrimento possono, in certi casi, fare difetto, non mancano mai la tachicardia, oscillante sulle 120-150 pulsazioni al minuto, spesso associata a cardiopalmo e al sintoma di Pende (ipotensione arteriosa diastolica e ampiezza della pressione differenziale); il tremore, e la tumefazione della tiroide che può raggiungere il volume di un gozzo vero e proprio, accompagnati da nervosismo, irritabilità psichica, astenia. L'aspetto del paziente è caratteristico per la sporgenza dei globi oculari, la lucentezza della cornea, la retrazione tonica della palpebra superiore; la cute è calda, madida, frequente l'ipertricosi che si alterna talora ad alopecie zonali. Facili le diarree accessionali, il vomito improvviso. Diminuita è la tolleranza verso i carboidrati, donde glicosuria alimentare o spontanea, mentre è aumentato il consumo degli albuminoidi, condizioni del ricambio che spiegano il dimagrimento che può giungere a vera cachessia. Vi è associazione frequente dell'ipertiroidismo basedowiano con l'iposurrenalismo, per cui non rara è la comparsa di una vera sindrome di Addison. La tiroide nei basedowiani dimostra alterazioni iperplastiche *sui generis* di struttura, forte diminuzione del contenuto in iodio, mentre è aumentato il contenuto in fosforo. Il decorso della malattia è, per lo più, cronico; rare le forme rapidamente mortali o le guarigioni.

La terapia operativa con resezione ed enucleazione dello struma si addice a casi rari, mentre nelle forme di piccola e media gravità un trattamento medico può dare buoni risultati, mediante siero di sangue o polvere di latte di animali stiroidati, associata a sali di calcio, e mediante il riposo, cautele dietetiche, blanda idroterapia, cure ricostituenti arsenicali e balneari (Roncegno, Bourboule), radioterapia della tiroide. N. Pe.

BASE GEODETICA: v. geodetica, base.

BASEILHAC, Jean: v. cosimo, frate.

BASELLACEE (lat. scient. *Basellaceae*, dal nome del genere *Basella* L.). – Piccola famiglia di piante delle Dicotiledoni Centrosperme, caratterizzate da fiori regolari, ermafroditi con invologlio duplice, l'esterno bifido (calice secondo alcuni), l'interno quinquepartito (corolla secondo altri), 5 stami con i filamenti riuniti ad orciolo alla base e aderenti all'invologlio interno, ovario uniloculare ed uniovulato che si trasforma in un piccolo achenio avvolto dal calice. Comprende circa 15 specie, erbacee o suffruticose e spesso volubili, per lo più americane, alcune dell'Asia e dell'Africa, raggruppate nei due generi *Basella* e *Boussingaultia*. A. Bé

BASENO. – Tessuto di cotone, effetto diagonale, tinto in pezza, appartenente alla categoria dei foderami. Nelle provviste militari italiane si distinguono con questo nome due differenti tessuti: *baseno* o *basino per fodere*, alto cm. 62, del peso di 140-150 grammi al m., secondo se bigio o color filo greggio, lavorazione in saia da 3 effetto trama; *baseno* o *basino da mutande*, alto cm. 64, del peso di 195 grammi al m., lavorazione in raso turco.

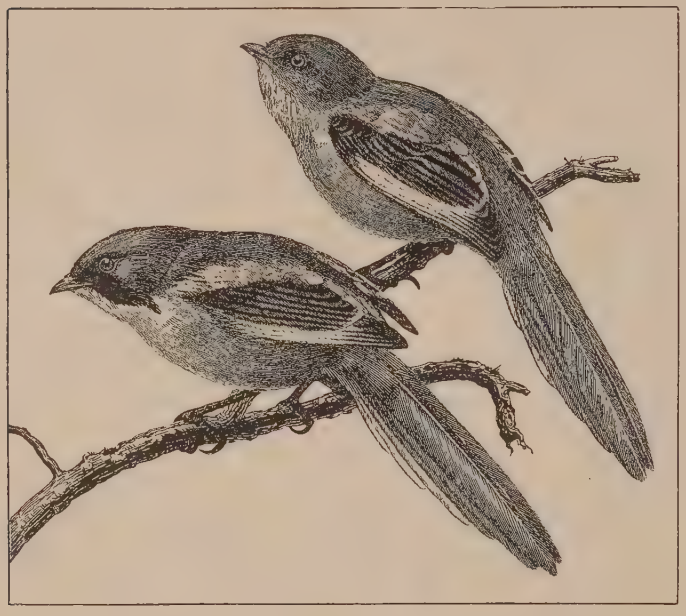
BASENTO (A. T., 27-28-29). – Fiume della Basilicata, lungo 149 km. e con un bacino di 1508 kmq. (13° per lunghezza e 26° per bacino fra i fiumi d'Italia). Denominato localmente Vasento, nasce col nome di Fosso Cupa dalla Timpa d'Albano (m. 1652), è accresciuto poco a monte di Potenza col tributo di alcuni torrentelli tra cui la Tora, e poi dal torrente Gianeta che nasce dal Montocchio. Nella zona sorgentifera prevalgono gli scisti del Triassico e nelle parti più basse scisti argillosi, argille scagliose intercalate con straterelli marnosi dell'Eocene, che occupano tutto l'alto bacino, salvo i dintorni di Potenza. Il fiume fa una lunga curva e supera la stretta d'Albano, dove trova la via sbarrata dalla catena di Pietrapertosa, che supera ricevendo sulla sinistra il lungo torrente Camastra (affluente principale, lungo 25 km.). Cominciano quindi a prevalere le arenarie e i calcari marnosi e subentra il Pliocene, con argille poco permeabili che fanno del medio e basso bacino del Basento uno dei distretti più franosi d'Italia. La valle s'allarga presso Tricarico, si restringe di nuovo sotto Ferrandina, per allargarsi di nuovo a qualche km. dalla foce; in quest'ultimo tratto il corso del fiume è stato anzi rettificato per i lavori ferroviarî. I fossi e torrenti laterali hanno scavato letti profondi, a picco, con fondo melmoso e fangoso in tempo di pioggia, secco d'estate. Il Basento sbocca al mare in zona dove la costa è piatta e cosparsa di dune.

La pendenza del fiume è stata calcolata del 41,33 per mille dall'alveo del lago di Pesole al ponte Inforcatura, dell'11,80 per mille da detto ponte al torrente Rosso; la pendenza va poi costantemente diminuendo. La portata massima è stata calcolata a

1200 mc., la minima a 0,105; il regime torrentizio è quindi assai accentuato e dipende in parte dall'irregolarità delle precipitazioni (che sono inferiori agli 800 mm. in tutto il bacino), in parte dalla presenza di molti terreni impermeabili. La valle del Basento è percorsa dalla ferrovia Metaponto-Potenza, importante linea di penetrazione dal mare nell'interno della penisola; i centri (Bernalda, Ferrandina, Pisticci, Tricarico, Trivigno, Potenza) si tengono però tutti distanti dal fondovalle, malarico e soggetto a frane.

Bibl.: M. Lacava, *Oroidrogr. della Basil.*, Potenza 1880; E. Fittipaldi, *La vallata del B.*, Potenza 1893; *Carta idrogr. d'Italia. Corsi d'acqua dell'Appennino merid. e dell'Antiapp. adriatico a sud del Sele e del Sangro*, Roma 1906, pp. 331-38; R. Almagià, *Studî geogr. sulle frane in Italia*, II, Roma 1910, pp. 145-59; A. Philippson, *Das fernste Italien*, Lipsia 1925, pp. 39-45. El. M.

BASETTINO (fr. *mésange à moustache*; sp. *panuro*; ted. *Bart-Rohrmeise*; ingl. *bearded titmouse*). – Piccolo uccelletto della famiglia *Paridae*, del genere *Panurus* Koch. Il Basettino, *Panurus biarmicus biarmicus* (L.) presenta il colorito generale cannella, con la faccia



Basettino, *Panurus b. biarmicus* L. (da Dresser, *Birds of Europe*)

grigio-lavanda e nel maschio un mustacchio di penne nere, pendente, assai caratteristico; la coda molto lunga, l'ala lunga 58-62 mm., la coda 80-87. Abita le paludi, costruisce artistici nidi a fiasco; è stazionario e si estende dal Belgio al Mediterraneo; in Italia è specie molto localizzata, abbondante qua e là in colonie staccate; manca a Malta, in Sardegna e in Corsica. E. A. d. O.

BASEVI, Abramo. – Nacque a Livorno il 29 dicembre 1818, morì a Firenze il 25 novembre 1885. Laureatosi in medicina preferì all'esercizio della professione gli studî filosofici e quelli musicali. Compose alcune opere: *Romilda ed Ezzelino* (1840); *Enrico Oward* (1847) e fondò a Firenze il giornale *Armonia* (1856) e poi, nel 1861, *Il Boccherini*. Provvisto di largo censo, si fece fervido propagatore della cultura musicale con concorsi annui, inducendo l'editore G. G. Guidi alla pubblicazione, in edizioni economiche, delle musiche classiche, promovendo nel 1863 i concerti popolari orchestrali, inaugurando (ottobre 1864) la Società del Quartetto di Firenze, ideando, nel 1865, un corso di concerti melodrammatici, ecc. Inoltre pubblicò: *Studio sulle opere di G. Verdi* (1859); *Studi sull'op. 18 di Beethoven*; *Introduzione ad un nuovo sistema di armonia* (1865) e un succinto *Compendio della Storia della musica* (1866), che si arresta al Palestrina. L. Pa.

BĀSHĪBŌZŪQ. – Letteralmente, in turco, « testa guasta »; nome dato a truppe irregolari volontarie nell'Impero ottomano nella seconda metà del secolo scorso. Gli elementi erano forniti nella Turchia europea dagli Albanesi e dagli Zingari musulmani, in Anatolia dai Curdi e dai Circassi. Il governo ottomano se ne servì per fronteggiare e reprimere le rivolte delle popolazioni soggette, specialmente nel 1854 contro i Russi e nel 1875-76 contro i comitagi bulgari; villaggi e interi distretti macedoni furono da essi devastati e messi a ferro e fuoco. Nel 1893-94 i bāshībōzūq curdi infierirono contro gli Armeni. E. Ros.

BASHSHĀR IBN BURD. – Poeta arabo cieco, d'origine persiana. Scettico e libero pensatore, fu annoverato tra i *zanādiqah*, parola che vale in origine « manichei » o « dualisti » (come erano generalmente i Persiani prima delle conversioni più o meno sincere all'Islām) e poi anche « libero pensatore, eretico » (v. zindīq). Fu messo a morte dal califfo al-Mahdī tra il 783 e il 785. d C. (v. arabi: Letteratura, § 32). M. G.

BASIDIO. – È il nome che si dà allo sporoforo dei Basidiomiceti, che da esso appunto traggono la loro denominazione. Ha forma e sviluppo assai diverso nei varî ordini di questo vasto ed importante gruppo di funghi. Nelle forme inferiori od Emibasidî, quali sono le Ustilaginali, il basidio è rappresentato dallo stesso tubetto germinativo delle spore, il quale o restando unicellulare (Tilletiacee) o segmentandosi trasversalmente (fig. 2, nn. 1 e 2) produce un certo numero di basidiospore. Nelle Auriculariacee, il basidio segmentatosi dà luogo a lunghi rametti (sterigmi) portanti ognuno una spora (fig. 2, n. 4). Così pure nelle Uredinali (fig. 2, n. 6). Nelle Tremelline, il basidio si segmenta longitudinalmente in 4 parti che s'allungano e portano ognuna una spora (fig. 2, n. 7). Due spore produce il basidio degli *Hymenogaster* (fig. 2, n. 5) e quattro nella maggior parte degli Imenomiceti, e la sua forma può essere cilindrica, clavata, ventricosa (fig. 2, nn. 9, 10 e 11). Notevole il fatto che le basidiospore sono mononucleate, ma il micelio che da esse trae origine diviene a cellule binucleate. Ciò ha luogo per un processo di fusione dei nuclei di due cellule contigue, ad es. nelle Uredinee, dove si stabilisce un ciclo alternante di forme a cellule uninucleate e binucleate. Negl'Imenomiceti non v'è una netta alternanza delle due forme perché manca l'unione di due nuclei appartenenti a due cellule (gameti); vi ha però sempre il processo di cariogamia che precede, come nelle Uredinali, la costituzione del basidio (fig. 1). F. Ca.

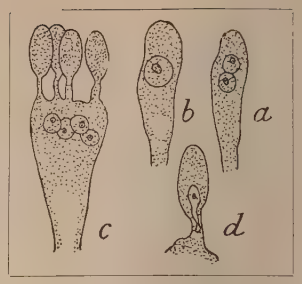


Fig. 1 – Sviluppo di un basidio in una agaricacea
a, cellula madre binucleata; *b*, fusione dei due nuclei (cariogamia); *c*, formazione per duplice divisione dei quattro nuclei che passano nella basidiospora; *d*, passaggio di un nucleo del basidio in una basidiospora

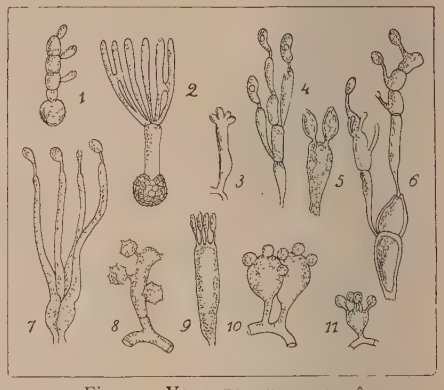
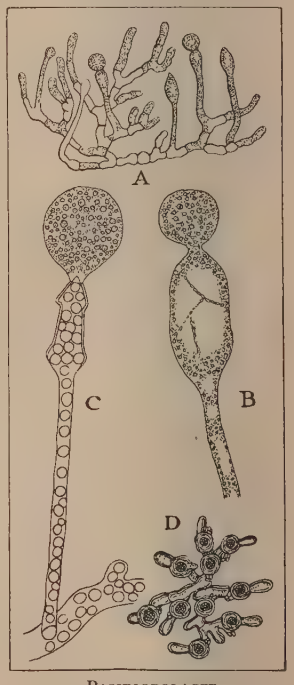


Fig. 2 – Varie forme di basidî
1, *Ustilago*; 2, *Tilletia*; 3, *Phallus*; 4, *Auricularia*; 5, *Hymenogaster*; 6, *Puccinia*; 7, *Tremella*; 8, *Tylostoma*; 9, *Exobasidium*; 10, *Scleroderma*; 11, *Fomes*

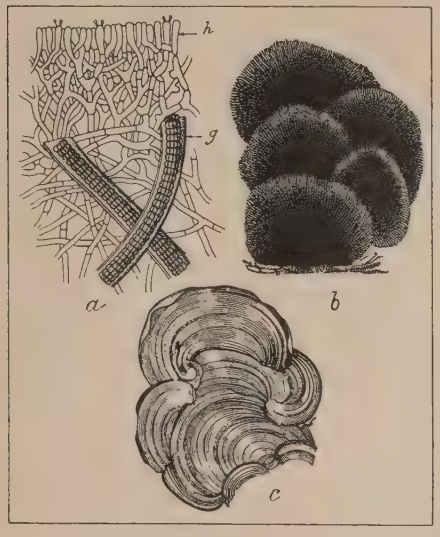


Basidiobolacee
Basidiobolus ranarum Eidam.
a, ciuffo di rami conidiofori; *b*, basidio con conidio; *c*, basidio contratto dopo il trattamento con glicerina; *d*, micelio con spore durature (A. Engler e K. Prantl, *Die natürlichen Pflanzenfamilien*)

BASIDIOBOLACEE. – Famiglia di Zigomiceti (Ficomiceti), che taluni micologi ritengono invece solo come un gruppo subordinato alla famiglia Entomoftoracee. Le Basidiobolacee posseggono, oltre una formazione vegetativa conidifera, cellule uninucleate, gameti i quali permangono subparalleli e formano una cellula terminale sterile; lo zigoto si

sviluppa invece in uno dei due gameti fortemente ingrossato. È tipico il genere *Basidiobolus*, istituito da Eidam nel 1887, e la specie *B. ranarum* Eid. che vive sugli escrementi di rana in Europa. A. Tro.

BASIDIOLICHENI o **IMENOLICHENI.** – Licheni i cui corpi fruttiferi non hanno forma di concettacolo chiuso o di disco, come negli ascolicheni, ma sono costituiti da una superficie feltrata, lobata o imbricata, l'*imenio*, nel quale si trovano, oltre alle parafisi, ife speciali o *basidî*, portanti su certe appendici dette sterigmi le spore o *basidiospore*. Il fungo simbionte è un teleforeo, imenomicete che può entrare in simbiosi con alghe unicellulari verdi del genere *Chroococcus* o con alghe azzurre del genere *Scytonema*. Nel primo caso dà luogo ai licheni del genere *Cora* (es. *C. pavonia*, Fries.) e *Corella* (*C. brasiliensis* Wainio); nel secondo alle forme di *Dictyonema* (es. *D. sericeum* Mont.) e di *Laudatea* (es. *L. caespitosa* Joh.).



Basidiolicheni
a, sezione trasversale di un tallo sporificante di *Dictyonema sericeum* (*g*, gonidi di *Scytonema*; *h*, imenio); *b*, *Dictyonema sericeum*; *c*, *Cora pavonia* (da R. Wettstein, *Botanica sistematica*)

Tutti i basidiolicheni finora conosciuti sono tropicali.

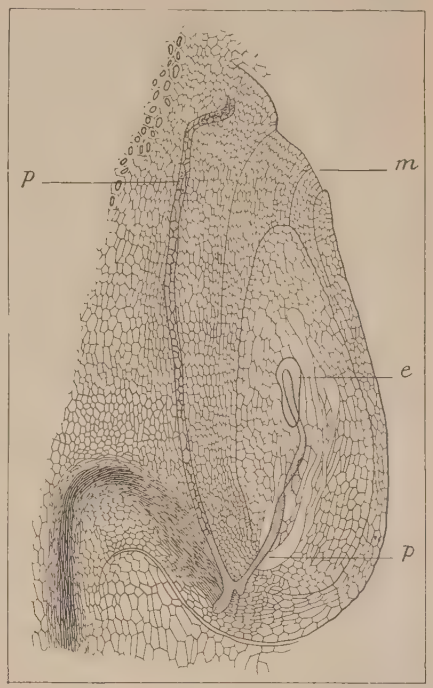
Bibl.: O. Mattirolo, *Contribuzioni allo studio del gen. Cora*, in *N. Giornale Bot. Ital.*, XIII (1881); F. Johow, *Über westindische Hymenolichenen*, in *Sitzungsber. d. kgl. preuss. Ak. d. Wiss.*, Berlino 1884; *Die Gruppe der Hymenolichenen*, in *Jahrb. f. wiss. Bot.*, XV (1884); A. Möller, *Über eine Telephoree, welche die Hymenolychenen Cora, Dictyonema u. Laudatea bildet*, in *Flora*, 1893; M. Fünfstück, *Lichenes*, in A. Engler e K. Prantl, *Natürl. Pflanzenfam.*, I, 1, 2ª edizione, Lipsia 1926. E. M. - C.

BASIDIOMICETI (lat. scient. *Basidiomycetes*). – Nome dato dal De Bary a quel vasto gruppo di funghi che Engler considera nel suo sistema come una classe, caratterizzati da quell'organo riproduttore che è il basidio (v.). In base appunto alle notevoli differenze offerte dal basidio, nel suo modo di costituirsi, nel numero delle spore che da esso si formano, i Basidiomiceti possono essere classificati nel seguente modo:

1ª Sottoclasse: Emibasidî:		
Ordine 1° *Ustilaginali*	Famiglia	Ustilaginacee
	»	Tilletiacee
Ordine 2° *Uredinali*	Famiglia	Pucciniacee
	»	Endofillacee
	»	Melampsoracee
2ª Sottoclasse: Protobasidî:		
Ordine 1° *Auriculariali*	Famiglia	Auriculariacee
Ordine 2° *Tremellali*	»	Tremellacee
3ª Sottoclasse: Autobasidî:		
Ordine 1° *Dacriomicetali*	Famiglia	Dacriomicetacee
Ordine 2° *Tulasnellali*	»	Tulasnellacee
Ordine 3° *Imenomicetali*	Famiglia	Teleforacee
	»	Clavariacee
	»	Idnacee
	»	Poliporacee
	»	Agaricacee
Ordine 4° *Gasterali*	Famiglia	Tilostomacee
	»	Sclerodermacee
	»	Sferobolacee
	»	Imenogastracee
	»	Secotiacee
	»	Podaxacee
	»	Licoperdacee
	»	Nidulariacee
	»	Clatracee
	»	Fallacee

Degli Autobasidî, che si possono considerare come gli *Eubasidiomiceti*, i primi tre ordini sono funghi *gimnocarpi*, aventi cioè strato imeniale, con basidî e spore all'esterno del corpo fruttifero o in cavità (tuboli) aperte. Il 4° ordine, le Gasterali, hanno organi riproduttori formati entro cavità chiuse o solo aprentisi a maturità epperò sono funghi *angiocarpi*. Le sole famiglie delle Clatracee e Fallacee hanno l'apparato imenoforo chiuso in un involglio nel primo periodo di sviluppo, onde sono considerate come *Emiangiocarpi*. F. Ca.

BASIGAMIA (dal gr. *βάσις* «base» e *γάμος* «nozze»). – Particolare percorso intercellulare (endotropico) del tubetto pollinico, consistente nella penetrazione del tubetto pollinico per la base morfologica (calaza) dell'ovulo. Viene perciò anche denominato *calazogamia* (esempio *Casuarina*; v. pollinе). B. Lo.



Basigamia nella *Casuarina suberosa*
Sezione longitudinale di un ovulo: *p*, tubo pollinico; *m*, micropilo; *e*, sacco embrionale (da R. Wettstein, *Botanica sistematica*)

BASILE, Adriana. – Celebrata per la voce celestiale, per l'arte del canto, per la bellezza e per l'onestà da legioni intere di poeti (Giambattista Marino, Giambattista Basile, Tommaso Stigliani, Gian Francesco Maia Materdona, Gabriello Chiabrera, Fulvio Testi. ecc.), la «bella Adriana», come la si chiamava, era nata a Napoli, nel villaggio di Posillipo, intorno al 1580. Già famosa in patria nei primi anni del Seicento e già da allora moglie fedele a Muzio Baroni, fu nel 1608-10 oggetto di vere e proprie trattative diplomatiche da parte di Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, desideroso d'assicurare la «diva» ai grandiosi spettacoli musicali della sua corte. E formalmente invitata, com'ella aveva messo per patto, da una lettera della duchessa Eleonora, Adriana partì da Napoli il 26 maggio 1610; esordì a Mantova il 25 giugno tra applausi deliranti. A Milano nell'agosto del 1611, tornava ben presto a Mantova, ove nel dicembre di quell'anno le nasceva la figlia Leonora (v. baroni, Leonora), che, più bella e maggiore cantante della madre, doveva essere poi cantata in celeberrimi versi da Giovanni Milton. Nel 1612, il duca Vincenzo, poco prima di morire (18 febbraio), le concesse la baronia di Piancastagneto in Monferrato (in un giardino bellissimo era, anche per dono ducale, il *Narciso* di Michelangelo).

Essa non fu mai tanto potente come quando, dopo i pochi mesi di regno del duca Francesco, salì sul trono mantovano (3 dicembre 1612) il già cardinale Ferdinando. Allora appunto ella fece venire a Mantova il fratello Giambattista (v.) e (aprile 1615) la minore e bellissima sorella Margherita, divenuta per breve tempo amante del duca Ferdinando, che poi la maritò con ricca dote. Ai principî del 1617 Adriana era a Roma, nel 1619-20 a Napoli; nella primavera del 1620 a Roma; indi a Firenze e alla corte di Modena; poi nuovamente a Mantova, ove nel 1621 ebbe parte preponderante nelle grandiose feste per l'elezione di papa Gregorio XV e per l'avvento di Filippo IV al trono di Spagna; non senza primeggiare nelle altre feste celebrate a Venezia nel maggio-giugno 1623 in occasione d'una gita della corte mantovana. A principio del 1624 si trasferì a Napoli, ove nel 1628 si ristampava la grossa miscellanea poetica già in quell'anno pubblicata a Venezia: *Il teatro della gloria della signora Adriana Basile, alla virtù di lei dalle cetre degli Anfioni di questo secolo fabricato*; miscellanea seguita, poco dopo, da un'altra, italo-spagnola, parimente voluminosa e restata ine-

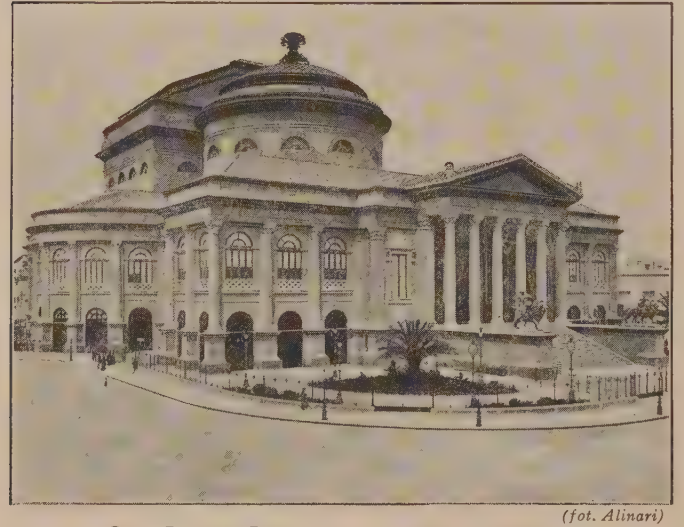
dita. Ritiratasi nel 1633 a Roma con la figlia Leonora, vi morì intorno al 1640.

Bibl.: A. Ademollo, *La bella Adriana ed altre virtuose del suo tempo alla corte di Mantova*, Città di Castello 1888; B. Croce, *Illustrazione di un canzoniere ms. italo-spagnuolo del secolo XVII*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, 1900; id., *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, 2ª ed., Bari 1923, *passim*. F. N.

Ernesto Basile, Palazzo del Parlamento a Roma

BASILE, Ernesto. – Architetto, nacque il 31 gennaio 1857 in Palermo; ivi insegnò architettura all'università e all'Accademia di belle arti di cui fu direttore. Insegnò a Roma tra il 1880-90 e in questo periodo vinse i concorsi per la costruzione del palazzo di Giustizia e del Parlamento. Nel 1885 gli fu commesso dal governo il monumento per i caduti di Calatafimi, inaugurato nel 1892; nel 1888 progettò le costruzioni monumentali per l'entrata dell'Avenida da Liberaçao di Rio de Janeiro. A Palermo oltre all'opera sua principale, la sistemazione definitiva del teatro Vittorio Emanuele, iniziato dal padre di lui, gli si debbono varî palazzi privati. Alla molteplice attività pratica unì quella tecnica, pubblicando varî scritti d'architettura.

Cercò di fondere nel suo stile gli elementi della vecchia architettura siciliana con gli elementi moderni dello stile floreale, creandosi una maniera propria che lo distinse dagli altri architetti. Fu uno dei primi architetti italiani a occuparsi di arredamento interno e a dare grande importanza ai lavori in ferro battuto.



(fot. Alinari)

Giov. Battista Basile, Il Teatro Massimo di Palermo

BASILE, Giov. Battista Filippo. – Architetto, padre del precedente, nato nel 1825 in Palermo, morto il 16 giugno 1891. Professore di architettura alle Università di Palermo e di Roma. Studiò l'antica architettura siciliana. Nel 1864 vinse il concorso per la costruzione del Teatro Massimo Vittorio Emanuele in Palermo, di stile corinzio, uno dei più grandi e dei più belli, architettonicamente, d'Italia; si occupò sino alla morte di costruzioni teatrali. Come teorico pubblicò numerosi libri e articoli su questioni tecniche e architettoniche.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908 (anche per la bibl. precedente).

BASILE, Giambattista. – Nato a Napoli nel 1575, fu soldato a Venezia (1604-1607 circa); tornò poi a Napoli (1608), donde si recò a Mantova alla corte di Ferdinando Gonzaga (1612-13), da cui fu nominato cavaliere e conte palatino. Salvo poi (1614) a ritornare definitivamente nell'Italia meridionale e ricoprire via via l'ufficio di governatore feudale di varie terre, ultima delle quali fu Giugliano dove morì repentinamente il 23 febbraio 1632.

Se egli si fosse contentato di comporre la parte, per così dire, ufficiale della sua produzione letteraria, e cioè le sue molte opere italiane, che soleva bensì firmare col proprio nome, cognome e titoli, ma nelle quali non poneva nulla o quasi della sua anima, sarebbe restato forse un semplice satellite, e non dei più luminosi, di Giambattista Marino. Il suo non arcigno moralismo, pronto sì all'ammonizione e all'invettiva, ma ancora più al sorriso canzonatorio e al ritratto satirico; la sua adorazione per la bontà, la probità e l'ingenuo candore; il suo affetto per la città natale, per le sue vecchie costumanze e per le sue antiche canzoni; il suo interessamento, tra sentimentale e curioso, per le fiabe, i proverbî e i motti popolari; la sua ereditaria passione per la musica, che gli appariva come l'armonia delle cose, e in cui ritrovava la sanità dell'uomo; tutti gli elementi, insomma, dell'animo suo, tendente in fondo alla tristezza e talora perfino al pessimismo e al fastidio delle cose umane, avrebbero trovato, nella forma convenzionale, aulica, cortigianesca della sua produzione italiana, un ostacolo quasi invincibile alla loro oggettivazione artistica. Fortunatamente, o per bizzarria di letterato e studioso di lingua o, ch'è più probabile, invogliato dall'esempio del suo antico compagno di scuola e quasi fratello Giulio Cesare Cortese, che aveva preso a innalzare il dialetto napoletano a dignità d'arte, gli venne desiderio (ma nascondendosi sotto lo pseudonimo anagrammatico di Gian Alesio Abbattutis) di entrare nel medesimo arringo. E, dopo aver premesso alla *Vaiasseide* del Cortese (Napoli 1614 e molte ristampe) cinque componimenti scherzosi in forma epistolare (due in verso, tre in prosa), che gli riuscirono, a dir vero, opera più da vocabolarista che da artista, sentendosi sempre più a suo agio in quel dialetto patrio, che non gl'imponeva obblighi letterarî, gli venne fatto di comporre le *Muse napolitane* e il *Cunto de li cunti* tutti e due pubblicati postumi e molte volte ristampati; e il secondo tradotto in italiano, in dialetto bolognese, in tedesco e in inglese. In quelle – dette *Muse napolitane*, perché formate da nove « egloghe » o dialoghi in verso, intitolate ciascuna col nome d'una musa – sono disegnati altrettanti quadri, a sfondo moralistico-satirico, di vita napoletana (notevoli, anche dal punto di vista storico, la quinta egloga: *Talia overo lo Cerriglio*, ricca di notizie su quella famosa taverna della Napoli cinque-secentesca; e la nona: *Calliope overo la museca*, recante, tra l'altro, i capoversi, e per una l'intero testo, di molte antiche villanelle). Le fiabe popolari che correvano per Napoli sono poi raccolte, come in un dimezzato decamerone o « pentamerone », nel *Cunto de li cunti*: la prima, in ordine di tempo, di ricchezza di contenuto e di valore artistico, fra quante sillogi del genere siano state pubblicate in tutta Europa. Raccolte, ma non ripetute meccanicamente dal Basile, a guisa di folklorista o demopsicologo; anzi rielaborate artisticamente e trattate con la superiorità del letterato di professione, e del letterato secentista, che, pur compiacendosi di quegli ingenui racconti, ne aveva sempre presenti la tenuità e l'umiltà, e perciò vi scherzava intorno, adornandoli capricciosamente con veri fuochi di fila di bisticci e sinonimie scherzose e delle più impensate metafore barocche (p. es. l'aurora, il tramonto, la notte, ecc., sono descritte centinaia di volte e sempre in modo diverso). Per una gherminella d'una mora, il principe di Camporotondo, anziché la bellissima Zoza, che lo aveva liberato da un incantesimo, è costretto a sposare essa mora, nella quale, tuttavia, con l'aiuto d'un dono fattole da una fata, Zoza riesce a suscitare un desiderio così intenso d'ascoltare fiabe, che il principe deve pur convocare nei suoi giardini dieci vecchie bruttissime (graziosa parodia delle amabili novellatrici del *Decameron*), le quali, dopo divertimenti e giuochi d'ogni sorta (tutti in uso nella vita napoletana del tempo, e quasi tutti conosciuti soltanto attraverso il Basile), raccontano via via, in

cinque giornate (chiuse, ciascuna delle prime quattro, da un'egloga) quarantanove fiabe. Se non che, alla fine della quinta giornata, Zoza che, travestita, ha preso il posto d'una delle raccontatrici, narra, sotto forma di fiaba (la cinquantesima) la propria storia, svela l'inganno della mora, messa subito a morte, e sposa il principe. Entrare in particolari non è possibile, e basterà ricordare tra le fiabe più belle o più famose: *Peruonto*, imitata poi dal Wieland nel componimento poetico di pari titolo; *Zezolla*, ch'è la *Cenerentola* del Perrault; *La cerva fatata*, versificata nel secondo cantare del *Malmantile riconquistato* del Lippi, che anche altrove (come del resto altresì il Rosa e il Menzini) tolse non poco dal Basile; *La vecchia scorticata*, mirabile per realismo descrittivo; *Cagliuso*, che ricompare con mutamenti nello *Chat botté* del Perrault e nel *Gatto con gli stivali* del Tieck; *Lo scarafaggio, il topo e il grillo*, d'una *vis comica* irresistibile; *Il cuorvo*, trasferita di peso da C. Gozzi nel suo *Corvo*; *Le tre cetre*, rifusa dallo stesso Gozzi nell'*Amore delle tre melarance*; *Sole, Luna e Talia*, ch'è la fiaba francese della *Belle au bois dormant* e la tedesca di *Dornröschen*, e via.

Giambattista Basile (da *Lo cunto de li cunti*)

Bibl.: Primo tentativo di studio critico sul B. fu quello, assai sfavorevole, di F. Galiani (*Dialetto napoletano*, Napoli 1779; e cfr. ediz. Nicolini, Napoli 1923); né indovinata è l'apologia del *Cunto de li Cunti*, che, in risposta al Galiani, L. Serio inserì a sua volta nel *Vernacchio* (Napoli 1780). Ma già nel 1822 (terzo volume dei *Kinder- und Hausmärchen*) il valore del capolavoro basiliano era rivelato dai fratelli Grimm, uno dei quali (Jacob) tornò sull'argomento nella sua prefazione alla traduzione del Liebrecht. Vedere inoltre, fra i tanti, G. Ferrari nella *Revue des deux mondes* del 1840; V. Imbriani, nel *Giorn. nap.* del 1875; la monografia premessa dal Croce alla sua ediz. del *Cunto de li cunti* (Napoli 1891), rist., con abbr., nei *Saggi sulla lett. it. del Seicento*, Bari 1911; 1922, 2ª ed.; il saggio critico aggiunto dallo stesso Croce alla sua vers. ital. (Bari 1925), rist. in *St. dell'età bar. in It.* Bari 1929. F. N.

BASILEA (A. T., 20-21). – Città svizzera, una delle più progredite ed attive: certo deve ciò alla sua fortunata posizione geografica che l'ha resa da secoli un centro di scambî e d'interessi internazionali. Essa sorge, infatti, nella parte NO. della Confederazione, sulle due rive del Reno, là dov'esso fa la grande ansa con cui s'avvia verso la Germania. Il Reno la divide in due parti, la grande, a sinistra, e la piccola a destra, congiunte ora da quattro ponti, ma per secoli e secoli solo da uno: quello costruito da Enrico di Thun. Nonostante la sua ubicazione e i suoi commerci, Basilea serbò fino alla metà del sec. XIX un carattere eminentemente militare e solo nel 1860 le necessità poleografiche la costrinsero ad abbattere la cinta delle mura edificate fin dalla prima metà del sec. XI, e accelerarono con ritmo sempre crescente il suo ampliamento territoriale. Spianando i bastioni, si colmarono i vecchi fossati e sulla loro area sorsero gli edifici pubblici e privati più belli. Come in tutte le città militari-religiose, conservatesi per secoli, e si può dire fino ai tempi napoleonici, uguali a sé stesse, molti fortilizî e molti conventi ebbero poi entro il sec. XIX nuove destinazioni, venendo radicalmente rinnovati; cosicché oggi della vecchia Basilea non rimangono che pochi monumenti e le tre porte di S. Albano, di S. Giovanni e di S. Paolo. La città ebbe in origine press'a poco la forma d'un circolo attraversato dal Reno e assunse poi via via, nei suoi successivi sviluppi, quella di un poligono irregolare, che torna, oggi, cosa curiosa, ad avvicinarsi alla forma di un circolo ben più esteso ed ampio, per serbare meno lontani dalla maggiore arteria del luogo, anche i quartieri più eccentrici. Essendo, però, più opportuno ed agevole costruire sulla sinistra che non sulla destra del fiume (riva più alta, maggiore spazio libero e minori ostacoli alle spalle), la città è cresciuta di più da questa parte ed è quindi divisa in grande e piccola Basilea. La prima sorge sopra un terrazzo fluviale, solcato nel mezzo dal Birsig, che con la sua antica conoide diede ai primi abitanti del luogo una sede sicura dalle inondazioni e dai nemici. Le sue acque già nel sec. XIV

Basilea e dintorni

furono canalizzate, e su quella conoide fu edificata l'antica rocca e la prima chiesa cristiana. Intorno a quel nucleo si sviluppò, si può dire, tutta la città, con scale e rampe nei tempi più antichi, con grandiose livellazioni e sventramenti nei tempi più vicini a noi; mentre la seconda si estese fin dall'inizio sopra un piano a lieve pendio, privo di ostacoli e ben irrigato dal Wiese, affluente di destra del Reno, da cui trasse la forza per muovere i suoi mulini e le sue fabbriche. Le vie sono ampie e regolari; i quartieri urbani

Veduta di Basilea dall'aereo (da W. Mittelholzer, *La Suisse à vol d'oiseau*)

(7 sulla sinistra del Reno, e 4 sulla destra), intramezzati da giardini e da parchi; gli edifici più antichi, come le chiese, il palazzo del municipio (Rathaus), l'ospedale maggiore, l'università, ecc., e quelli più recenti costruiti dagl'istituti bancarî, di beneficenza, di com-

mercio, ecc., o da privati, sono per lo più in stile archiacuto a tetti spioventi e veri modelli di signorilità e di praticità.

Il clima della città è indicato dai dati seguenti:

Altitudine m.	Temperatura media			Pressione mm.	Precipit. mm.	Nebulosità	Venti predom.
	Genn.	Luglio	Annua				
278	0°,3	19°	9,°43	737,8	837	6,3	di NO.

Delle precipitazioni il 6% è dato da neve, con una media di giorni nevosi 32,8; mentre i giorni di pioggia sono in media 138.

Rispetto alla popolazione Basilea, dato il suo carattere religioso-militare, cominciò ad avere incremento solo nel terzo decennio del sec. XIX, passando dai 16.000 abitanti, che press'a poco aveva sempre avuto, ai 21.000 e, successivamente, nel 1850, ai 27.110; nel 1860 ai 37.915, nel 1870 ai 44.122, per salire, nei censimenti decennali posteriori, alle cifre di 60.550; 69.809; 109.244 e nell'ultimo censimento svizzero alla cifra cospicua di 137.500 ab. Questi rapidi aumenti sono però in parte dovuti all'aggregazione dei sobborghi industriali più vicini; l'immigrazione della mano d'opera straniera indispensabile per lo sviluppo delle industrie locali portò poi in tali cifre notevoli spostamenti rispetto alle religioni, alle lingue e ai sessi, aumentando la percentuale dei cattolici (passati dal 15,7% nel 1837, al 34% nel 1925), dei Tedeschi e delle donne.

Dal lato economico Basilea dev'essere considerata come uno dei maggiori centri d'affari dell'Europa centrale, non solo perché in essa si trovano gl'istituti finanziarî e le direzioni tecniche più importanti della regione vicina, ma perché in essa hanno per così dire la loro piazza d'incontro molti commerci internazionali di transito, d'importazione e di esportazione della Francia orientale, della Germania renana e della Svizzera. Essa è stata prescelta dalla Conferenza dell'Aia del gennaio 1930 quale sede della Banca internazionale dei pagamenti, istituita in esecuzione del Piano Young. Ingente è il movimento ferroviario e pure notevole si mantiene il traffico fluviale sul Reno. Le merci prevalenti negli arrivi sono i cereali e i carboni; mentre quelle prevalenti nelle partenze sono i materiali da costruzione e il legname. A. A. M.

Istituti culturali.

Centro della vita culturale della città è diventata di nuovo nei tempi più recenti, com'era stata nel primo periodo dopo la sua fondazione (v. sotto: Storia), l'università. Riorganizzata fra il 1813 e il 1818 secondo le moderne esigenze degli studî, efficacemente sussidiata dalla *Akademische Gesellschaft*, libera associazione di cittadini sorta nel 1835 per sopperire con contributi privati ai crescenti bisogni della ricerca scientifica e dell'insegnamento, l'università dispone ora di 18 istituti ausiliarî (il più antico è quello botanico che risale al 1692), 12 cliniche e 16 seminarî, a cui si devono aggiungere il Museo storico (che dal 1894 si trova in quella che fu la chiesa degli Scalzi), la Collezione d'arte (quadri ed acqueforti), il Museo di storia naturale, la Biblioteca (1460) e il Museo etnografico. Il numero degli studenti s'aggira sui 1300 in ogni semestre, e l'insegnamento vi ha tradizioni ormai gloriose. Fu a Basilea che il Schönbein fece le sue celebri ricerche sull'ozono e sul cotone fulminante. Il Nietzsche v'insegnò filologia greca negli anni battaglieri dell'*Origine della Tragedia* e delle *Considerazioni inattuali*. Erwin Rohde vi professò la stessa disciplina prima di passare a Heidelberg. E per decennî vi svolse tutta la sua attività colui che a ragione fu chiamato «il nume indigete del luogo», Jacob Burckhardt, il grande interprete della Rinascenza italiana.

Due sono gli archivî importanti: l'Archivio di stato, che possiede molti documenti, specie dal 1836 (v. il *Repertorio* compilato da R. Wackernagel, Basilea 1904); e l'Archivio economico, fondato nel 1910 per la raccolta di documenti sulla storia economica della Svizzera. Delle 18 società scientifiche esistenti nella città le più antiche sono la Società di scienze naturali (1817), la Società storica ed antiquaria, sorta nel 1874 dalla fusione delle due società fondate nel 1836 e nel 1842 e che vanta importanti pubblicazioni (v. Bibliografia), la Società di scienze teologiche cristiane (1836), la Società di statistica ed economia nazionale (1870), la Società svizzera di demopsicologia (1896). Notevoli tradizioni ha infine a Basilea anche la musica. C'è dal 1875 un buon teatro; e l'attuale *Conservatorio* (1905) fu preceduto, fin dal 1867, da una pregiata *Musikschule*. Larga rinomanza hanno conquistato in vario tempo, le due società corali: il *Basler Gesangverein*, fondato nel 1824, e la *Basler Liedertafel*, sorta nel 1852. H. Tü.-*

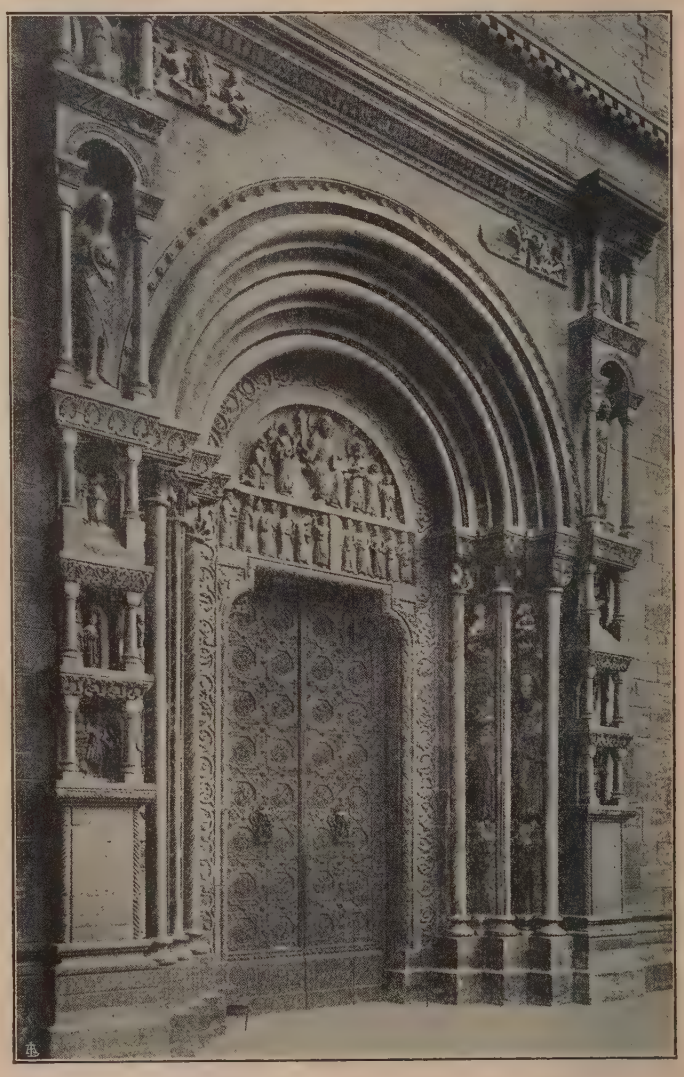
Biblioteche. – Tra le biblioteche, ottima è l'universitaria, che possiede, oltre a circa 420.000 volumi e 244.000 opuscoli, non meno di 2800 incunaboli, provenienti in massima parte dalle più antiche tipografie della città; essa ha 5420 manoscritti e circa 100.000 fra carte e stampe. Notevoli le piccole ma organiche raccolte librarie specializzate: quella del Club alpino svizzero, della Società biblica e della Società delle missioni evangeliche. La città è pure provveduta d'una biblioteca popolare. La stampa ebbe alla fine del Quattrocento uno sviluppo notevole a Basilea, dove, oltre a Giovanni Frobenio, «il principe degli stampatori», esercitarono l'arte Giovanni di Amerbach, Nicolò Kessler e Michele Furter.

Bibl.: Per una guida storica delle biblioteche di Basilea, v. R. Wackernagel, *Geschichte der Stadt Basel*, 1924, III. C. Ba.

Per ciò che concerne la musica, la biblioteca dell'università contiene antichi trattati musicali manoscritti dei secoli XIII e XVI, messe, mottetti di Josquin, Isaac, ecc., l'*Orgel-Fundamentbuch* di Hans von Constanz, le rarissime *Canzoni nove*, stampate a Roma nel 1510 da Antiquo de Montona (cfr. J. Richter, *Kat. der Musik-Samm.*, ecc., Lipsia 1872; id., *Kat. der Univers. Bibl. zu Basel*, in *Monatsh. f. Musik-Gesch.*, 1892). Il Museo storico ha un'importante raccolta di strumenti musicali (cfr. K. Nef, *Kat. der Musikinstr. im histor. Museum zu Basel*, in *Festschrift z. 2. Kongress d. Intern. Musikgesell.*, appendice, Basilea 1906). A. Dam.

Monumenti

La chiesa più importante è la cattedrale, in cui si distinguono quattro periodi: della prima costruzione, fondata da Arrigo II e consacrata nel 1019, rimangono le fondamenta e la parte inferiore del



Cattedrale, Porta di S. Gallo (sec. XII)

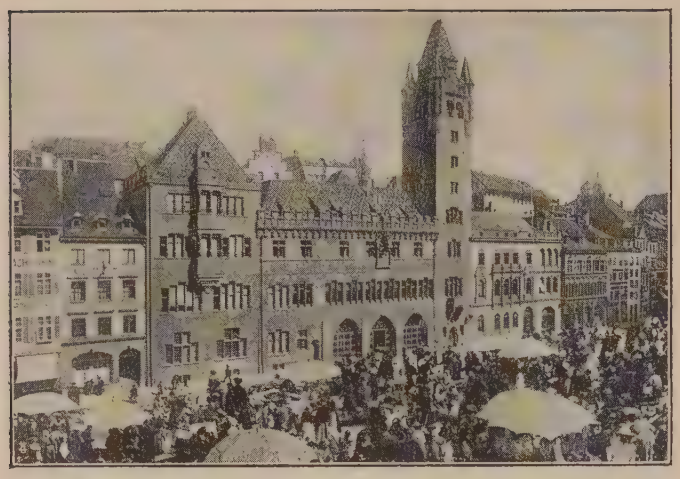
Interno della Cattedrale

Il Geltenzunfthaus (sec. XVI)

campanile settentrionale; il celebre paliotto d'oro, appartenente anch'esso a quest'epoca, è ora nel museo di Cluny a Parigi. Al periodo romanico risale la navata in stile lombardo (affine al S. Ambrogio di Milano), il transetto, la Porta di S. Gallo sul fianco settentrionale (circa 1180), con rilievi che risentono delle influenze lombarde e francesi, il coro poligonale di stile francese e la cripta. Al periodo gotico anteriore al 1356 appartiene la facciata con le statue equestri di S. Giorgio e S. Martino. Dopo il terremoto del 1356 furono ricostruite le vòlte e venne affrescata la cripta; e sono del Quattrocento i campanili e il chiostro principale. Nell'interno presentano speciale interesse il pulpito gotico, varie tombe, tra cui ricordiamo quella della regina Anna (morta nel 1281), moglie di Rodolfo di Asburgo, e quella di Erasmo da Rotterdam. Per la città l'epoca più importante, ricca di costruzioni ecclesiastiche, fu quella del Concilio (1341-1448); allora vennero cominciate o finite le chiese gotiche degli Scalzi (oggi Museo storico), della Certosa, di S. Leonardo, di San Martino, di S. Teodoro, e quella dei domenicani, notevole per il chiostro con affreschi della *Danza Macabra* (1460). Da osservare fra le sculture è lo *Spalentor* (1400-1480). Gli affreschi medievali e del Quattrocento sparirono quasi tutti con la Riforma (1529), benché questa non segni la fine della pittura e dell'architettura civile. Nel municipio (1513), con affreschi di Hans Dyg (1519) e Hans Bock (1610), andarono distrutti quelli del Holbein nella sala principale. Ottimi esempî dello stile Rinascimento sono il Geltenzunfthaus (1578) e lo Spiesshof (1580), sulla cui costruzione influì visibilmente lo stile del Serlio e del Palladio.

Lo Spalentor (sec. XV)

Del Settecento restano alcune belle case private (Markgräflerhof, Stadthaus, Weisses Haus, Kirschgarten). Nella galleria si conservano opere importanti della scuola di pittura medievale di Basilea fra le quali i quadri di Konrad Witz meritano il primo posto, poi la più importante collezione d'opere del Holbein (ritratti di sua moglie, di Amerbach, di Erasmo e d'altri, il *Cristo morto*, l'altare della Passione, frammenti degli affreschi del municipio, ecc., e molti disegni), e di pittori suoi contemporanei: Urs Graf, Niklaus Manuel, M. Grünewald e H. Baldung. Anche la pittura tedesca del Rinascimento e quella olandese del Seicento sono assai ben rappresentate. Fra i moderni notiamo specialmente Arnold Böcklin (autoritratti, la *Peste*, *Ulisse e Calipso*, il *Bosco sacro*, le *Naiadi*, l'*Isola dei Morti*, ecc.), e i più recenti



Il Municipio (sec. XVI) e la piazza del Mercato

pittori svizzeri e di Basilea. La collezione di disegni e d'incisioni del Rinascimento è preziosissima. Il Museo storico raccoglie opere regionali di scultura e d'arte industriale. Importantissime le sue collezioni d'arazzi del periodo gotico, di sculture in pietra e in legno, di oreficerie medievali (tesoro della cattedrale) e moderne, di vetrate del Rinascimento, di medaglie e monete, di armi e d'antichità romane. Singolari sono la ricostruzione di dodici camere con mobili dal Quattrocento sino al Settecento; e la raccolta di cimelî di Erasmo.

Bibl.: *Baugeschichte des Basler Münsters*, edita dal Basler Münsterbauverein, Basilea 1895; M. Wackernagel, *Basel*, Lipsia 1912; K. Escher, in G. Dehio, *Handbuch der deutschen Kunstdenkmäler*, IV, Berlino 1926, p. 504 segg. F. Gy.

Storia.

L'altura dove oggi sorge la cattedrale era abitata nei tempi più antichi dai Rauraci che vi avevano fondato un *oppidum*, mentre circa 1 km. e mezzo più ad occidente esisteva un villaggio celtico con più di 50 abitazioni scavate nel suolo. La felice posizione geografica sul Reno, in un punto di traffico notevole, fece sì che la terra non restasse mai più disabitata; nell'età romana, anzi, i primi villaggi sono divenuti la città di *Basilia*, menzionata la prima volta nel 374, quando Valentiniano I vi soggiorna e fa erigere, nelle sue vicinanze, il castello chiamato Robur (il nome della città doveva significare propriamente « città sull'acqua », e solo più tardi venne interpretata come Basilea = città regia). Divenuta sede del vescovado sul principio del sec. VII, Basilia fu più tardi depredata dagli Ungari (917); ma l'imperatore Enrico II riedificò la chiesa basileese, e da allora il vescovo fu signore della città, provvedendo egli stesso alla nomina dei funzionarî, e all'amministrazione interna. Col sec. XI la città s'andava formando e ingrandendo intorno al nucleo primitivo; nei secoli XI e XII s'aggiunsero nuovi quartieri di mercanti attorno a istituti religiosi (per esempio il convento dei cluniacensi di S. Albano, fondato nel 1083). E pertanto, se il potere politico rimaneva ancora nelle mani del vescovo, con l'aumento della popolazione cittadina e l'accrescersi del commercio la borghesia laica acquistava forza e preparava la sua ascesa morale e politica. Già nel sec. XII ottenne un consiglio, che però era nominato dal vescovo, e solo nel 1212-1218 diventò indipendente grazie a un privilegio imperiale; poi, nel sec. XIII, venne a lotta aperta col vescovo, distruggendone finanche il palazzo (1247). Nel 1248 tuttavia la rivolta borghese era domata; ma le successive contese tra le due consorterie nobilesche degli Stelliferi e degli Psittaci, dopo il 1260, dividendo le forze della nobiltà, diedero un colpo molto rude alla signoria del vescovo e favorirono Rodolfo d'Asburgo nella lotta contro la città. Nel 1273 egli assediava Basilea; eletto re trasformò in un baliaggio dell'Impero quello che fino allora era stato un baliaggio episcopale, pur lasciando al vescovo gli altri diritti signorili. Era, questo, un colpo grave all'indipendenza cittadina, ma ad un tempo un vantaggio innegabile per la classe borghese nei confronti del potere vescovile; e ulteriori passi innanzi moveva la borghesia nel sec. XIV, approfittando appunto delle contese tra i suoi vescovi e gli Asburgo. Nonostante i tempi difficili e inquieti – basterà ricordare l'interdetto sotto il quale rimase la città quasi ininterrottamente dal 1328 al 1346, la peste del 1349 e il grande terremoto del 18 novembre 1356 – le classi laiche cittadine accrebbero il loro potere: le corporazioni artigiane, sorte già nel sec. XII, ottennero nel 1332 una rappresentanza permanente nel consiglio, che fu composto di 4 cavalieri, 8 borghesi e 15 artigiani, a cui s'aggiunsero ancora, nel 1382, 15 capi di corporazioni. Nel 1375 il vescovo stesso diede in pegno alla città il dazio e il diritto di batter moneta e nel 1385 l'avogadria (*Schultheissenamt*). Ma se da una parte il governo interno passava a poco a poco nelle mani dei cittadini, dal difuori premeva minacciosa la casa d'Asburgo; la quale, insediatasi nelle terre vicine alla città, era riuscita ad assoggettarsi di fatto anche quest'ultima, soprattutto dopo il cosiddetto « tristo carnevale » del 26 febbraio 1376 (alcuni nobili austriaci vennero uccisi dai borghesi in una zuffa). E gli Asburgo trovavano partigiani in Basilea fra i nobili, che naturalmente si servivano dell'appoggio asburgico per dominare in città. La lotta contro gli Asburgo s'intrecciava quindi con il contrasto interno fra nobiltà e borghesia; quest'ultima, ereditaria virtuale del programma anti-asburgico dei vescovi, doveva diventare, per forza di cose, ora che diveniva sempre più padrona in città, nemica degli Asburgo; e pertanto il progressivo riacquisto dell'indipendenza da parte della città (favorita dalla sconfitta del duca Leopoldo d'Austria a Sempach) significò progressivo predominio della borghesia. Così, mentre da una parte il consiglio cittadino otteneva dall'imperatore prima la carica di balivo imperiale (1386), poi Basilea piccola (Kleinbasel) nel 1392 e nel 1400 aveva in pegno dal vescovo oberato di debiti la città e la rocca di Waldenburg, le fortezze di Homburg e la città di Liestal; dall'altra la borghesia e le corporazioni artigiane affermavano sempre più – frammezzo a continue lotte con la nobiltà e con parte dell'alta borghesia – il loro predominio.

Finalmente, dal 1450 in poi, allontanatisi in gran parte i nobili dalla città, il governo passò definitivamente nelle mani delle corporazioni.

Nonostante i contrasti interni e i pericoli esterni (degna di essere ricordata la minaccia degli Armagnacchi, che il 1444 cercarono d'impadronirsi della città e furono allontanati solo dopo faticosi negoziati) la città perveniva in quel torno di tempo a un alto grado di prosperità. Dapprima era soprattutto una prosperità economica; ma a poco a poco cominciava una fiorente vita culturale. Le discussioni provocate dal celebre concilio (1431-1447) erano primo incentivo a che la borghesia cittadina ampliasse il suo orizzonte spirituale; la creazione dell'università (istituita nel 1460 da papa Pio II) segnava un ulteriore passo innanzi. In breve Basilea diviene attivissimo centro culturale, di fama europea: le numerose e celebri tipografie che vi s'impiantano sin dalla seconda metà del sec. XV, e da cui escono edizioni di gran valore e notorietà; l'università; l'opera di alcuni dei più noti umanisti europei, quali Reuchlin, Brant, Erasmo da Rotterdam, che convengono a Basilea, sono i fattori della fioritura culturale basilese. Dalle file della ricca borghesia cittadina escono, seguaci degli umanisti europei, gli Amerbach.

Così una più varia e complessa vita interiore fa riscontro al crescere del dominio esterno cittadino. Nel 1461 Basilea compera la signoria di Farnsburg, con i diritti langraviali e delle signorie minori; per assicurarsi il possesso di questi paesi e per liberarsi da un troppo pericoloso vicino, partecipa anzi alle guerre contro Carlo il Temerario duca di Borgogna. Ma un definitivo consolidamento della sua posizione la città non lo trova se non nel momento

Basilea nel 1493 (da Hartmann Schedel, *Weltchronik*)

in cui entra il 13 luglio 1501, come undecimo cantone, nella Confederazione dei cantoni svizzeri (v. sotto, IL CANTONE DI BASILEA), da cui era rimasta sino a quel momento staccata, tanto da serbar la neutralità nella guerra di Svevia, tra i confederati e Massimiliano imperatore, nel 1499.

In tali condizioni sopravvenne il movimento riformatore. I dissensi della città col vescovo erano continui; nel 1521 il consiglio si liberava interamente dall'obbligo di prestar giuramento al vescovo e ad un tempo annullava ogni ingerenza di questo nell'elezione dei consiglieri, dopo che nel 1516 già era stato nominato il primo borgomastro borghese. La predicazione evangelica trovava quindi un terreno favorevolmente predisposto non solo dal punto di vista spirituale (influsso delle idee riformiste di umanisti come Erasmo, ecc.), ma anche da quello politico. Pertanto il suo successo fu rapido. Giovanni Ecolampadio predicò le nuove idee; e dopo due dichiarazioni di tolleranza (ottobre 1527 e febbraio 1528), dopo che il 5 gennaio 1529 si era demandata la decisione sull'accettazione della nuova fede al voto delle corporazioni, l'8 febbraio 1529 una folla tumultuante procedette senz'altro al saccheggio delle chiese e alla distruzione delle immagini. Ecolampadio, il 1° aprile, organizzava ufficialmente la nuova chiesa: il vescovo cattolico già nel 1528 si era trasferito a Porrentruy; il capitolo metropolitano si recò allora a Friburgo in Brisgovia. (La risoluzione definitiva delle questioni con il vescovo avvenne tuttavia solo nel 1585, allorché, in base ad una sentenza arbitrale, il vescovo Cristoforo Blarer abbandonò alla città, dietro compenso pecuniario, tutti i diritti e i pegni da lui posseduti nel territorio di essa; mentre la città, dal canto suo, rinunziò alla concittadinanza, *Burgrecht*, con i riformati del Laufental ed altri).

Dopo il periodo della Riforma, la vita basileese non raggiunse più lo splendore della seconda metà del sec. XV. La cultura fiorì ancora, anche per il fatto che Basilea divenne dal 1572 in poi rifugio di molti ugonotti francesi: così l'università, riordinata nel 1532, si segnalò per valore di docenti, quali il francese Hotman. Ma in complesso il periodo splendido della cultura basileese era tramontato: la città non fu più quel centro culturale europeo che era stata nell'età di Reuchlin e di Erasmo. Economicamente invece continuava la prosperità: giovò grandemente anche qui l'afflusso di artigiani francesi, esuli dalla patria per motivi religiosi.

Costituzionalmente, dopo la riforma, il Consiglio di 60 membri era composto esclusivamente di persone appartenenti alle corporazioni e di fatto si reclutava da sé; lo stesso si dica del Gran consiglio, che contava 180 membri. Ma il governo vero e proprio era nelle mani dei cosiddetti Tredici o Consiglio segreto, presieduto dai 2 borgomastri e dai 2 *Oberstzunftmeister* (capi delle corporazioni): sicché il potere passò a poco a poco nelle mani di una ristretta oligarchia. Dominavano le corporazioni dei banchieri e dei grandi commercianti; anzi, in pratica, dominavano poche famiglie dell'alta borghesia. Contro un tale sistema si cercò di reagire; ma la rivolta del 1691 fu soffocata nel sangue e le cose non mutarono.

La vita politica (e intellettuale) cittadina rimaneva così improntata ad un geloso esclusivismo grasso-borghese che si manifestava ancor più aspramente nei riguardi del territorio sottoposto alla città (v. oltre). Nemmeno il periodo della Rivoluzione francese riusciva a infondere nuova e più larga vita, sebbene uomini come l'Ochs e lo Stehlin propugnassero in città i principî dell'89. Solo dopo la separazione della campagna dalla città, nel 1833, cominciò un lento processo di trasformazione interna. La lotta contro il principio corporativo, ancora vigente e tale da attribuire ai soli membri delle corporazioni (i borghesi) il potere, divenne tanto più viva quanto più s'intensificava il ritmo della vita economica basileese, grazie all'avvento della navigazione a vapore sul Reno e alla costruzione delle ferrovie, che, collegando Basilea con la Svizzera centrale, la Germania meridionale e la Francia dell'est, dovevano farne un centro di comunicazioni e di traffico sempre più importante. Quindi contrasti politici e sociali fra il vecchio ceto borghese e il nuovo ceto operaio: 1848, primo sciopero. E poiché dal 1848 affluisce in città una massa sempre più grande di Svizzeri d'altri luoghi, l'antico ceto dominante si trova in condizioni d'inferiorità – numerica e morale – crescente. Il partito radicale – dal 1850 – assume posizione contro il vecchio regime; e si giunge così alla costituzione del 9 maggio 1875, che assicura finalmente un reggimento liberale alla città (nel 1874 la nuova costituzione cantonale aveva già soppresso i privilegi politici delle corporazioni). Successive leggi (del 1890, 1891, 1905) accentuano ancora questo nuovo carattere della vita basileese; infine nel 1913 viene introdotta la rappresentanza proporzionale. Negli ultimi decennî poi, in prima linea si è posto il partito socialista, apparso verso il 1870-1880. H. Tü.

IL CANTONE DI BASILEA

Il cantone di Basilea si divide in due parti: *Basel-Stadt*, cioè cantone di Basilea-Città, e *Basel-Gebiet*, cioè cantone di Basilea-Campagna. Il primo ha un'estensione di kmq. 37,07 e il secondo di kmq. 426,97.

Il cantone di Basilea-Città è per tre quarti nella piana del Reno, a quote variabili fra i 250 e 290 m., in una zona di sprofondamento più bassa del pilastro cristallino cui s'appoggia (Selva Nera), di ben 1000 m. Le rocce che lo costituiscono sono in prevalenza del Terziario, ed è sopra terreni di tale età che sorge la città di Basilea. Non mancano i terreni del Triassico e del Giurassico, coperti, però, gli uni e gli altri, da una coltre più o meno spessa di terreni diluviali. La regione, scolpita dagli affluenti del Birse, del Birsig e del Wiese, è formata essenzialmente dai colli e dai terrazzi scendenti dal Giura al Reno, e non supera i 520 m. di altezza s. m. Il clima della regione è uno dei più miti della Svizzera, essendo essa riparata dai venti del N. dal baluardo della Selva Nera, e dalle ondate di *föhn* dalle catene che sorgono nel cantone di Basilea-Campagna. La temperatura media annua è di 9°4, con una media nel gennaio di —0°3 e nel luglio di 19° 7. Le precipitazioni sono piuttosto scarse, non superando in media gli 837 mm. all'anno. Le nebbie sono scarse e i venti predominanti, molto deboli, provengono dal NO. La popolazione del cantone nel 1835 era di 23.254 ab.; nel 1850 di 29.698; nel 1880 di 64.207; nel 1910 di 135.918; nel 1920 di 140.708, mentre nel 1925 era stimata di 143.220 ab.; passò quindi nel volgere di 90 anni da una densità di 627 ad una di 3870 per kmq. Il 95% di essa è di lingua tedesca; il 68% di confessione protestante; il 52% è dedito all'industria. Fatto spiegabile, ma degno di rilievo, è anche questo: che su 100 persone presenti nei due ultimi censimenti (1910 e 1920), solo il 25,9% era nativo del cantone, mentre il 35,8% era svizzero, ma di altri cantoni, e il 38,3% era costituito da stranieri. Il suolo è quasi tutto produttivo (l'81,9%) ed è coltivato a campi, praterie, vigneti e frutteti, mentre la zona del Dinkelberg è coperta di bellissimi boschi. Tutte le industrie sono rappresentate, ma specialmente quelle alimentari, chimiche, tessili e siderurgiche, cosicché il commercio è attivissimo e le sole entrate doganali rappresentano un terzo degl'interi incassi doganali svizzeri. I maggiori centri, dopo Basilea, sono Bettingen, Kleinhüningen e Riehen, tre comuni agricoli che lavorano per l'alimentazione del grande agglomerato urbano da cui dipendono, e le borgate di Therwil, Flüh e Mariastein interessanti dal lato turistico.

Il cantone di Basilea-Campagna si stende a S. del precedente ed è molto più ampio dell'altro, misurando un'area undici volte e mezzo maggiore. Dal lato geologico, escluse le parti del Giura tabulare a terreni terziarî e diluviali, il paese mostra le numerose anomalie stratigrafiche proprie delle falde di ricoprimento. Le rocce che vi prevalgono presentano di fatto sovrapposizioni e pieghe che non si possono spiegare se non con una spinta proveniente dal S. Il cantone è diviso in due parti dal corso del Birse ed ha dal SO. al NE. la catena del Giura che gli fa da muraglia di sostegno per ben 25 km., con quote dai 700 ai 1160 m., mentre all'O. prevale una zona a tavolati con le scarpate esterne ripide e scendenti quasi tutte verso la valle del Reno. Il clima è temperato, poiché i monti proteggono il paese dai venti rigidi del N. e non lasciano arrivare le nebbie dell'altipiano. La temperatura media annua del cantone verso NE., a Buus (alt. m. 460), è di 7°8; e al S., a Langenbruck (alt. m. 715), è di 5°9. La nebulosità è di appena 6,3%; le piogge non superano mai, in media, i mm. 780 (a Basilea 837). L'idrografia è semplice, non scorrendo nel cantone, oltre al Reno, che ne costituisce il confine N., altro fiume se non l'Ergolz e pochi altri (Birse, Birsig e i due Frenke). Questi corsi d'acqua hanno un pendio piuttosto forte e un regime assai irregolare, e, pur venendo sfruttati a scopi irrigatorî e idroelettrici, hanno avuto bisogno di grandiose sistemazioni, come hanno bisogno di continua assistenza anche i torrenti e i fiumi più piccoli per la facilità con cui straripano e convogliano seco il grosso ciottolame dei loro letti.

La popolazione del cantone ammonta oggi (1929) a 86.550 ab., di cui il 78% protestante e il 20,9% cattolico. La parte maggiore di essa vive nei distretti industriali di Arlesheim e di Liestal, mentre

è assai scarsa in quelli montagnosi. Nel 1850 essa era di 47.885 ab.; nel 1880 di 59.171; nel 1910 di 76.488; nel 1920 di 82.390: passò quindi in 70 anni dalla densità di 112,1 a quella di 190,4, ch'è divenuta oggi di 204. Le colture più diffuse sono quelle dei cereali, degli alberi da frutta, della vite, degli ortaggi; esse coprono con i prati il 58,5% del suolo produttivo, mentre il 34,2% è occupato da foreste e il 2,6% da pascoli estivi. Il cantone, per la sua posizione geografica, è tuttavia eminentemente industriale; sono specialmente sviluppate le industrie tessili (seta, cotone, lino), le chimiche, le siderurgiche, quelle di congegni di precisione (orologi e strumenti scientifici) e quelle edilizie. In tali industrie è occupata quasi metà della popolazione (cioè 40.000 individui su 85.550) e con un numero di donne quasi pari a quello degli uomini. I maggiori centri industriali, esclusa la zona di Basilea città, sono Arlesheim, Liestal, Muttenz, Pratteln, congiunti ormai, con rapidi e svariati mezzi di trasporto, alle vicine arterie ferroviarie delle valli dell'Aar e del Reno. A. A. M.

Storia. – Il cantone di Basilea, aggregatosi alla confederazione elvetica il 13 luglio 1501, ebbe riconosciuta la sua completa indipendenza dall'Impero – di cui prima era considerato parte – col trattato di Westfalia (1648), ed ebbe definitivamente delimitato il suo territorio dal congresso di Vienna nel 1814-15. Sino al sec. XIX il cantone fu in mano alla borghesia cittadina, che con esclusivismo e ristrettezza di vedute volle mantenere i suoi privilegi di fronte alla campagna. Bisognò attendere la Rivoluzione francese perché la città abrogasse formalmente, nel 1790, la servitù della gleba e perché la costituzione del 20 gennaio 1798 stabilisse l'uguaglianza giuridica-nominale fra i cittadini e i contadini. Ma era, anche questo, un semplice e passeggero successo dei contadini, ché la nuova costituzione del 4 marzo 1814 ridiede alla borghesia cittadina la sua supremazia. La campagna non poté liberarsene se non nel 1833, quando il lungo periodo di tensione e di contrasti fu risolto a mano armata: la sconfitta delle truppe cittadine (3 agosto 1833) suggellò la separazione e l'indipendenza della campagna dalla città. Da allora, il cantone di Basilea venne – e rimane – diviso nei due semi-cantoni di Basilea città e Basilea campagna.

Anche nel semi-cantone di Basilea campagna il periodo seguente alla separazione fu contrassegnato da continui dibattiti interni tra liberali e radicali, e specialmente, dopo il 1860, fra coloro che volevano una revisione della costituzione (partito di Cristoforo Rolle) e gli antirevisionisti. Nel complesso, a partire dalla nuova costituzione del 1863 che stabiliva fra l'altro il referendum obbligatorio, l'ordinamento di Basilea campagna ha subito un notevole processo di democratizzazione.

Il principato vescovile di Basilea. – Il vescovo di Basilea, tra il sec. X e il XIV, acquistò la signoria temporale su Basilea, l'odierno Giura Bernese e una parte della campagna di Basilea. Al tempo della Riforma egli perdette tutti i suoi diritti su Basilea; e solo nella seconda metà dello stesso sec. XIV il vescovo Blarer restaurò, in parte, la potenza del vescovado e ricondusse al cattolicismo il Laufenthal e il distretto di Birseck. Capitale del principato vescovile fu, dal 1528, Porrentruy. Il principato ebbe fine col periodo della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche; ché la parte settentrionale del Giura costituì nel 1792-93 la Repubblica rauracica, dal 1793 al 1800 (dal 1797-98 con la parte meridionale) il dipartimento francese del Mont-Terrible, dal 1800 al 1814 una parte del dipartimento del Haut-Rhin e nel 1815 fu assegnata definitivamente dal congresso di Vienna al cantone di Berna, mentre il Birseck fu unito con Basilea.

Trattati di Basilea. – Il trattato di Basilea del 22 settembre 1499 pose fine alla guerra di Svevia combattuta tra il re Massimiliano e gli Svizzeri. Questi ultimi ottennero il langraviato in Turgovia e l'indipendenza dalla Corte suprema di giustizia dell'Impero (*Reichskammergericht*). Il merito di aver condotto a termine le trattative che si erano arenate spettò al duca di Milano, Ludovico il Moro, e al suo ambasciatore Galeazzo Visconti. Il trattato è pubblicato negli *Eidg. Abschiede*, III, 1, 758 segg..

Il trattato di pace del 5 aprile 1795 fu conchiuso tra la Prussia e la Francia dopo la prima guerra della Rivoluzione francese. Analogo trattato fu firmato, pure a Basilea, il 22 luglio 1795 tra la Spagna e la Francia.

Gli stemmi. – Stemma della città di Basilea: un pastorale nero in campo argento; di Basilea-Campagna: un pastorale rosso con sette palline sul pomo, in campo argento. Antico stemma del vescovado: pastorale rosso in campo argento.

Fonti: *Urkundenbuch d. Stadt Basel*, voll. 11, Basilea 1890-1910; H. Boos, *Urkundenbuch d. Landschaft Basel*, voll. 3, Basilea 1881-83; *Basler Chroniken*, voll. 7, Basilea 1872-1915; *Basler Biographien*, voll. 3, Basilea 1900-1905; *Germania Pontificia*, II. H. Tü.

Bibl.: Per la parte geografica: A. Boos, *Urkundenbuch der Landschaft Basel*, 1893; Freivogel, *Die Landschaft Basel*; si vedano le numerose memorie, articoli, monografie pubblicate dalla *Naturforschende Gesellschaft* di Basilea e dalla *Société Helvétique des Sciences Naturelles*. Molti importanti studî sulla geografia fisica ed antropica del cantone compaiono anche nelle pubblicazioni della sezione di Basilea della *Schweizer Vereinigung für Heimatschutz*, fondata nel 1906; G. Burckardt, *Basler Heimatkunde*, Basilea 1927; H. Hassinger, *Stadtgeographie von Basel*, Karlsruhe 1927.

Per la parte storica: fondamentale il lavoro di R. Wackernagel, *Geschichte d. Stadt Basel*, voll. 4, Basilea 1907-24. Cfr. A. Heusler, *Gesch. d. Stadt B.*, Basilea, 1917; id. *Rechtsquellen von Basel*, voll. 2, Basilea 1856-65; *Verfassungsgeschichte d. Stadt B. im Mittelalter*, Basilea 1860; T. Geering, *Handel u. Industrie d. Stadt Basel bis zum Ende des 17. Jahrh.*, Basilea 1886; K. Weber, *Die Revolution im Kanton Basel 1830-1833*, Basilea 1907; L. Vautrey, *Histoire des évêques de Bâle*, voll. 2, Einsiedeln 1884-86; I. Trouillat, *Monuments de l'histoire de l'ancien évêché de Bâle*, voll. 5 (fino al 1500), Porrentruy 1850-57; L. Stouff, *Pouvoir temporel des évêques de Bâle*, voll. 2, Parigi 1891; H. Rohr, *Die Entstehung d. weltl. insbesondere d. grundherrl. Gewalt d. Bischofs v. Basel*, Basilea 1915; H. Henrici, *Die Entstehung d. Basler Kirchenverfassung*, in *Schweizer. theologische Zeitschrift*, 1918; cfr. *Neujahrsblatt*, Basilea 1821 segg.; *Beiträge zur vaterländischen Geschichte*, Basilea 1839-1901; *Basler Jahrbücher*, Basilea 1871 segg.; *Basler Zeitschrift f. Gesch. u. Altertumskunde*, Basilea 1902 segg.; un ampio e nutrito articolo complessivo in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, I, Neuchâtel 1921, s. v.

Il concilio di Basilea

Nella storia del contrasto fra la tendenza episcopalista o decentratrice della chiesa e quella accentratrice o papale, il concilio di Basilea segna il momento in cui la prima comincia a decadere. Il papato, pur costretto a compromessi e umiliazioni, esce vincitore; e i suoi rivali, quante volte in avvenire tenteranno di fare ancora udire la loro voce, altrettante saranno battuti. Centoquindici anni più tardi, a Trento, la superiorità del papa sul concilio (già manifestatasi, com'era naturale, senza contrasti nel concilio Lateranense V del 1512-17) si eserciterà senza resistenze; e nel concilio Vaticano del 1870 quella superiorità verrà dogmatizzata insieme con l'infallibilità pontificia.

Il concilio di Costanza aveva stabilito convocazioni periodiche di concilî ecumenici. Il primo doveva tenersi a Pavia nel 1423; e Martino V in effetto lo aprì. Ma l'epidemia di peste costrinse ad un rapido trasferimento a Siena, dove il concilio, poco numeroso, si sciolse senza conclusione, indicando (19 febbraio 1424), con l'approvazione del papa, Basilea quale sede della prossima convocazione. Nel 1425 gl'inviati del re d'Inghilterra chiedevano al papa che tale convocazione venisse fatta subito, ma Martino V, conscio delle tendenze episcopaliste ed antipapali che non avrebbero mancato di manifestarsi, opponeva a questo e a consimili incitamenti di altri una resistenza passiva. Finalmente gl'insuccessi della crociata contro gli Ussiti lo mossero a cedere. Convocò il concilio e ne affidò la presidenza al cardinal Giuliano Cesarini; ma morì avanti che si aprisse. In ogni modo, la capitolazione elettorale del conclave imponeva ad Eugenio IV di tenere esso il concilio già indetto. La convocazione era fissata per il 23 luglio 1431; ma, per la lentezza dei prelati, solo il 7 dicembre poté aver luogo la prima sessione. In questa il concilio stabiliva di voler procedere all'estirpazione delle eresie e alla composizione delle guerre che travagliavano la cristianità. Ma anche Eugenio IV era, come il suo predecessore, assai sospettoso verso il concilio; temeva pure che in seno al sinodo venisse contestata la sua elezione, compiuta escludendo, contro una disposizione di Martino V, il non ancora promulgato cardinale Capranica. Mosso da questi timori, agì con estrema imprudenza, inviando al cardinal Cesarini una bolla (12 novembre) di scioglimento del concilio, e pubblicando intanto egli stesso la bolla in concistoro (18 dicembre). E a nulla valsero le preghiere del Cesarini perché il papa ritornasse su tale decisione.

I padri di Basilea elusero la bolla allontanandosi dal luogo della riunione allorché essa doveva venir letta; e nella seconda sessione del 14 febbraio 1432, dichiarato il concilio legittimamente convocato, ripeterono l'affermazione di Costanza, che il sinodo generale rappresenta la chiesa militante, ha potere direttamente da Cristo, e tutti, anche il papa, debbono obbedirgli, *in his quae pertinent ad fidem, et extinctionem dicti schismatis et ad generalem reformationem Ecclesiae Dei in capite et in membris*. Era la teoria conciliare svolta in quel torno di tempo appunto da Nicolò da Cusa nel *De concordia catholica*, da cui discendeva il diritto del concilio di deporre il papa, non solo per eresia ma per qualunque colpa. I padri

sapevano di poter contare sull'appoggio del re dei Romani Sigismondo, nonché del duca di Milano e del duca di Savoia subito dichiaratisi a loro favorevoli, mentre per il papa erano Venezia e Firenze. Perciò, procedettero risolutamente nella ribellione. Nella III sessione del 29 aprile, anzi, assegnarono a Eugenio IV e ai cardinali tre mesi di tempo per venire al concilio o farsi rappresentare, se impediti; nella settima, 18 dicembre, assegnarono 60 giorni al papa perché ritirasse la bolla di scioglimento; nella decima, 19 febbraio 1433, lo dichiararono disobbediente. Intanto il concilio svolgeva anche un'intensa attività diplomatica per controbilanciare quella del pontefice. Nel maggio 1433 re Sigismondo, recandosi a Roma, faceva scrivere ai Padri che egli vi si recava *magis pro bono universalis Ecclesiae quam pro corona sua imperiali* e che avrebbe esortato il papa ad aderire al concilio. Tuttavia, raccomandava caldamente al sinodo la prudenza. Le pressioni di imperatori, di re, di prelati, nonché il fermento dello stato pontificio, indussero allora Eugenio IV a cedere. Dopo varî tentativi inutili per ottenere il trasferimento del concilio in una città italiana e l'annullamento dei suoi atti, il papa, con le lettere *Dudum sacrum* del 15 dicembre 1433, revocava tre sue precedenti bolle dello stesso anno, riconosceva legittimamente convocato il concilio dalla sua apertura e ammetteva che esso dovesse continuare la sua opera. Il concilio alla sua volta revocava tutti gli atti diretti contro la persona e la dignità del papa (5 febbraio 1434).

Il dissidio non era naturalmente composto, rimanendo in seno al sinodo un forte partito antipapale con a capo il cardinale Luigi d'Aleman d'Arles. Nel 1433-35 l'opera conciliare si esplica nelle trattative con gli Ussiti, indeboliti dai dissensi interiori; nelle discussioni sulla comunione sotto le due specie (e qui le pretese degli Ussiti son confutate dal domenicano Giovanni da Ragusa con una orazione che dura otto giorni) e sulla confessione dei peccati pubblici; nei numerosi decreti di riforma, diretti contro i chierici concubinarî, gli abusi nel culto, gl'interdetti generali pronunciati per cause particolari, gli appelli troppo frequenti a Roma. Inoltre, viene ordinata la celebrazione regolare dei sinodi diocesani e dei concilî provinciali. Nella primavera del 1435 il concilio dà mano a togliere quello che a suo giudizio era un altro abuso: cioè il diritto, comune al papa e ad altri prelati, di percepire tasse a titolo di conferma di dignità, di conferimento di pallî agli arcivescovi, di collazione dei benefici o degli ordini sacri (soppressione delle annate). Nonostante la decisa opposizione dei legati pontifici (che avrebbero almeno voluto un compenso a tale perdita), il concilio approvò la soppressione, aggiungendo la clausola della denuncia del papa al concilio generale qualora esso, operando in senso contrario, desse scandalo in seno alla chiesa. Ma sono della XXIII sessione del 25 marzo 1436 le deliberazioni del concilio che troncano ogni possibilità di accordo con la Santa Sede. Si stabiliscono allora norme severe per l'elezione del papa: non si riterrà validamente eletto se non presti giuramento, asserendo tra l'altro di professare la dottrina cattolica secondo la tradizione dei concilî, ivi inclusi quelli di Costanza e di Basilea. Altre norme riguardano il governo della chiesa da parte di lui, il governo dello stato pontificio, la nomina dei cardinali (cooptazione, esclusione dei nipoti del papa e di altri cardinali, non più di uno per ogni città e diocesi, non più di un terzo del *plenum* del S. Collegio per ogni stato). Sopprime inoltre il concilio tutte le riserve pontificie, salvo quelle espressamente menzionate nel *Corpus iuris canonici* o vigenti nello stato della chiesa, e ristabilisce la libertà di elezione canonica per ogni dignità ed ufficio.

Eugenio IV inviò allora un'enciclica ai capi di stato, lagnandosi degli attentati portati alle sue prerogative e annunciando la propria intenzione di sciogliere il concilio; tanto più che egli era riuscito ad accordarsi con i Greci, i quali chiedevano che il concilio fosse tenuto in una città italiana. Favoriva la posizione diplomatico-politica del papa anche la morte di Giovanna II di Napoli (principio del 1435), che aveva costretto Carlo VII di Francia a trattative col papa e, sembra, a promesse sue di un diverso comportamento dei legati francesi al concilio. Certo, nel 1436 il re si presentava palesemente come mediatore e pacificatore tra papa e concilio. Ma la Francia, in compenso, mirava a strappare al pontefice il consenso a che tutte le cause ecclesiastiche si esaurissero nel regno, senza appelli a Roma; pretendeva di aver sempre un numero di cardinali doppio di quello della nazione che ne avesse di più; e, concorde col papa nel voler allontanato il concilio da Basilea, ne desiderava la traslazione non già in una città italiana (come il papa tanto raccomandava ai suoi legati Cesarini e Cervantes), ma a Lione o Viennes o Avignone. Questo mutato atteggiamento del re impressionò il concilio, ma provocò al tempo stesso la reazione dei prelati tedeschi. Ed i legati pontifici non ristavano dal raccomandare ad Eugenio IV di usare prudenza, in particolare di non eleggere nuovi cardinali. Gli scrivevano anche che, per ottenere una decisione favorevole sulla traslazione del concilio, sarebbe occorso che egli accettasse prima le decisioni conciliari, soprattutto quelle sulle annate.

Dopo lunga e tenace lotta nelle deputazioni durate varî mesi, nell' adunanza del 7 maggio 1437 si ebbe la scissione del concilio in due gruppi, ciascuno dei quali si proclamava concilio legittimo; la maggioranza, che dichiarava di voler tenere il concilio di unione con i Greci a Basilea stessa, ad Avignone o in Savoia; la minoranza. con a capo i legati pontifici, che proclamava sé stessa *pars sanior* e sceglieva Firenze o Udine per il concilio con i Greci. La maggioranza si rivolgeva subito all'imperatore Sigismondo per aiuto; ma, senza bisogno del suo aiuto, in Basilea la vittoria restava ad essa. Se non che il papa aveva già tratto a sé i Greci; ciò costituiva un grande successo in quel momento; e, con la *Magnas Omnipotenti* del 9 aprile 1437, datata da Ferrara, aveva dichiarato che il concilio per l'unione delle chiese latina e greca si sarebbe tenuto in quella città. I padri di Basilea, allora, nella sessione XXVI, citavano il papa, tempestandolo di accuse (31 luglio 1437). Eugenio IV rispondeva con la *Doctor gentium* del 18 settembre 1437, mostrando l'infecondità del concilio nei sei anni di sua vita, rappresentando al mondo cristiano le usurpazioni e gli eccessi e la litigiosità dei Basileesi, proclamando l'immediato trasferimento del concilio a Ferrara nel caso che quelli osassero cosa alcuna contro il papa e i cardinali e mantenessero il loro monitorio. In ogni caso questo trasferimento avrebbe dovuto sempre avvenire appena giunti a Ferrara i Greci, partiti nel novembre. Allora il pontefice si sarebbe giustificato della sua condotta. In attesa, i Basileesi si occupassero solo dell'affare boemo.

Fu questo il momento saliente della lotta tra papa e concilio. Se i vescovi della cristianità avessero, in maggioranza, aderito a Basilea, sarebbe stata la fine della supremazia pontificia; e la chiesa si sarebbe divisa in chiese nazionali interamente soggette agli stati, destinate a differenziarsi lentamente nella disciplina, nella liturgia e forse anche nel dogma. Ma non fu così. Dopo la *Doctor gentium* le sorti dei Basileesi decaddero lentamente ma continuamente. Abbandoni di vescovi e abbandoni di principi. Passò al papa anche una delle più alte menti del secolo e dei più decisi sostenitori della teoria conciliare, Nicolò da Cusa. Tuttavia i padri di Basilea dichiaravano nulla la *Doctor gentium* e minacciavano ad Eugenio IV la sospensione e la deposizione, nonostante le esortazioni del cardinal Giuliano Cesarini, che lasciava allora Basilea. Continuavano quindi i loro lavori. E negli ultimi giorni del 1437, approvavano contro gli Ussiti la comunione sotto una sola specie; nel gennaio del 1438 sopprimevano l'avocazione a Roma di molte cause; rinnovavano la soppressione delle riserve pontificie. Fecero di più: apertosi l'8 gennaio 1438 il concilio di Ferrara, sospesero Eugenio IV (24 gennaio); quindi, nella sessione XXXIII, dichiararono eretico chi negasse la superiorità del concilio sul papa e l'incompetenza del papa a sciogliere o prorogare o trasferire un concilio. Infine, il 25 gennaio 1439 (sess. XXXIV), per le mene del cardinale d'Arles, presenti solo sette vescovi, deposero Eugenio IV. L'elezione del nuovo papa, per deliberazione del concilio, doveva esser fatta dal cardinale d'Arles (e da quei cardinali che eventualmente giungessero al concilio); più, da altri ecclesiastici che egli si aggregasse fino al numero totale di trentadue. E i trentadue elettori, tra cui erano il cardinale e 11 vescovi, elessero l'ex-duca Amedeo di Savoia, che assunse il nome di Felice V, e fu, com'è noto, l'ultimo antipapa. Lo riconobbero i duchi di Savoia e di Milano, Alberto duca d'Austria, Giovanni di Baviera, qualche principe tedesco minore, la Scozia; ma la Francia e la più gran parte dei principi tedeschi rimasero neutrali. Neutrale, Alfonso d'Aragona; finché Eugenio IV non lo riconobbe re di Napoli, dandogli anche Benevento e Terracina (1443). Allora Alfonso richiamò da Basilea i suoi prelati, fra cui era l'insigne canonista Nicolò de Tudeschis, arcivescovo di Palermo, che l'antipapa aveva elevato alla porpora. L'esempio del re fu seguito lo stesso anno dal duca di Milano e dalla Scozia. La vittoria di Eugenio IV, che il 28 settembre 1443 rientrava in Roma, dopo quasi dieci anni di forzata assenza, si delineava sempre più netta.

Peraltro i Francesi e i Tedeschi non avevano mancato di approfittare delle circostanze critiche della chiesa per regolare con leggi statali materie ecclesiastiche di grande importanza. L'assemblea di Bourges, del luglio 1438, composta di laici e di ecclesiastici, aveva votato la *prammatica sanzione* di Bourges, che conteneva disposizioni adottate a Basilea (v. PRAMMATICA SANZIONE). Ed i principi tedeschi che, nella dieta di Francoforte sul Meno del marzo 1438, avevano dichiarato la loro neutralità, il 26 marzo 1439, nella dieta di Magonza, pur protestando contro l'attitudine dei Basileesi nei riguardi del papa, difeso fortemente dal Cusano, accolsero una serie di decreti del concilio. La posizione di Eugenio IV sembrò nuovamente oscurarsi quando, all'inizio del 1446, volle deporre gli arcivescovi elettori di Colonia e di Treviri, principali fautori del Concilio. Ai due arcivescovi aderirono gli elettori di Magonza e del Palatinato, di Sassonia e del Brandeburgo; e il papa si sentì prospettare minacciose richieste, tra cui quella di riconoscere la superiorità conciliare. Ma al papa giovò molto, allora, l'azione di Enea Silvio Piccolomini, già attivo gregario dei Basileesi e dell'antipapa, ma passato nel 1442 al servizio di Federico III, e allora voltosi ad Eugenio IV. Egli riuscì a guadagnare alla causa di Eugenio l'elettore di Magonza e il marchese di Brandeburgo; e nel gennaio del 1447, accompagnò a Roma i nunzî di varî principi tedeschi.

Questa ambasceria segnò la fine dello scisma. Essa portò ai concordati, ossia al riconoscimento di Eugenio IV come solo papa legittimo da parte dei principi tedeschi; ed a quattro atti pontifici del 5 e del 7 febbraio 1447, con cui il papa riconosceva i decreti del concilio di Costanza sulla superiorità del concilio, reintegrava gli arcivescovi di Colonia e di Treviri, confermava e sanava tutte le provviste ecclesiastiche fatte in Germania dopo il 17 marzo 1438, rinunciava alle annate, stabiliva la libertà delle elezioni vescovili ed abbaziali e la limitazione degli appelli a Roma. Però contemporaneamente, con la *bulla salvatoria*, tenuta segreta, ricordando le sue gravi condizioni di salute che gli avevano impedito di esaminare a fondo le concessioni richiestegli (Eugenio IV era realmente in fine di vita), ritrattava in esse, come fatto forzatamente, quanto potesse essere contrario alla dottrina dei santi Padri o pregiudizievole alla Santa Sede.

Il concilio di Basilea aveva intanto continuato stentatamente la sua attività; e può essere ricordata la deliberazione della sessione XXXVI (1439) che dichiara *ab omnibus catholicis approbandam fore, tenendam et amplectendam* la dottrina dell'Immacolata Concezione della Vergine, più tardi dogma, *nullique de cetero licitum esse in contrarium praedicare seu docere*, e l'istituzione della festa della Visitazione di Maria Vergine (sess. XLIII, estate 1441), che tuttavia era già stata deliberata da Bonifacio IX.

Minacciato da Federico III il bando dell'impero a Basilea, il concilio si trasportò a Losanna, mentre il vescovo di Basilea e la città si sottomettevano al papa. Nell'estate 1448, Carlo VII di Francia mandò a Roma un'ambasceria, con a capo l'arcivescovo di Reims, per trattare sulla fine dello scisma. Il nuovo papa Niccolò V (Tommaso Parentucelli di Sarzana), fece quanto era umanamente possibile per agevolare la pacificazione della chiesa, e addivenne a tutte le concessioni che l'amor proprio e la suscettibilità dei Basileesi poteva desiderare. Invero, il 18 gennaio 1449 ('48 stile romano) ritirò le censure pronunciate contro gli aderenti al concilio. Felice V depose la sua dignità nelle mani dei padri di Losanna il 7 aprile 1449, e Niccolò gli fu largo di concessioni onorifiche, mentre accordò alla sua famiglia il privilegio di nominare i vescovi dello stato. Il concilio, il 16 aprile, tolse tutte le censure comminate contro i cardinali e gli aderenti ad Eugenio IV; e il 19 elesse a sua volta lo stesso Parentucelli, nella sua obbedienza detto Niccolò V. Sei giorni dopo, si sciolse e Niccolò V il 18 giugno 1449 confermò le collazioni dei benefici attuate dai Basileesi e dal loro papa, e restituì negli uffici tutte le persone rimosse dalle loro cariche durante e a causa dello scisma. Era nel medesimo tempo la vittoria del papato e la pace della Chiesa.

BIBL.: Gli atti del concilio in *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio* del Mansi, edizione a cura del Passionei, XXIX e XXX, Venezia 1788-92; una interessantissima pubblicazione di diarî, protocolli e documenti relativi al concilio, ampliamente illustrati, è quella che s'intitola *Concilium Basiliense. Studien und Quellen zur Geschichte des Concils von Basel*, raccolti da Giovanni Haller, Basilea 1896 segg. (fin qui sette volumi, di cui l'ultimo apparso nel 1926, ad opera di Gustavo Beckmann). Cfr. C. J. von Hefele, *Conciliengeschichte*, VII, Friburgo in B. 1874; L. von Pastor, *Storia dei papi*, trad. italiana, Mercati, I, Roma 1908; N. Valois, *Le pape et le Concile (1418-1450)*, voll. 2, Parigi 1909. A. C. J.

LA CONFESSIONE DI BASILEA.

Vanno sotto questo nome due simboli di fede, entrambi della Riforma. La prima *Confessio basileensis* è del 1531 e rientra in quel movimento stesso che aveva condotto all'elaborazione, l'anno precedente, della *Confessio tetrapolitana* (adottata dalle quattro città di Strasburgo, Costanza, Lindau e Memmingen). Politicamente, è un'espressione delle tendenze centrifughe dall'Impero della Germania meridionale, il cui colorito democratico era poco gradito a Lutero, che contava sull'appoggio di principi come Filippo d'Assia. Favoriva invece questo movimento democratico lo Zwingli; e di quel periodo è appunto la polemica tra i due riformatori, il tedesco e lo svizzero, sulla presenza reale del Cristo nelle specie eucaristiche. La prima Confessione di Basilea (detta anche di Mühlhausen, perché adottata da questa città) rappresenta uno degli sforzi fatti in quel tempo per trovare una formula conciliativa che realizzasse l'unione dei protestanti. Ha per base una confessione di fede contenuta in un discorso di Ecolampadio, ma fu realmente elaborata dal Myconius e promulgata solennemente il 21 gennaio 1534.

La seconda Confessione, di tendenze zwingliane, ma che tenta pure una conciliazione con il luteranesimo, fu elaborata da un comitato composto di Bullinger, Myconius, Grynaeus. Approvata il 30 gennaio 1536, fu portata da Bucer a Lutero, che l'approvò. È la cosiddetta *Confessio helvetica prior*, per distinguerla dalla *posterior* del 1566; in origine un simbolo di fede personale del Bullinger, ch'ebbe poi sotto il nome di *Confessio helvetica* larga fortuna per tutta Europa.

BIBL.: K. R. Hagenbach, *Kritische Geschichte der Entstehung und der Schicksale der ersten Basler Konfession*, 2ª ed., Basilea 1857; *Vorlesungen über Wesen und Geschichte der Reformation*, I, 1, 3ª ed., Basilea 1857; Burckhardt e Biedermann, in *Anzeiger für schw. Geschichte*, 1886, p. 359; E. F. K. Müller, *Bekenntnisschriften der reformierten Kirche*, Lipsia 1903, pp. 95 segg. A. P.

BASILEE (gr. *Βασίλεια*). – Feste beozie celebrate a Lebadea in onore di Zeus Basileus, e la cui origine, secondo Diodoro (XV, 53), rimonterebbe a uno stratagemma di Epaminonda nell'imminenza della battaglia di Leuttra (371 a. C.). Il generale tebano avrebbe fatto spargere fra i suoi soldati un preteso responso dell'oracolo di Trofonio, promettente vittoria e ordinante l'istituzione di giochi in onore di Zeus Basileus. Dalle numerose iscrizioni conservateci risulta che le feste, comprendenti agoni ippici, ginnici e musici, erano libere per tutti i Greci, e non riservate ai soli Beoti Altre Basilee, forse sorte sull'esempio di quelle di Lebadea, ci sono attestate per Alessandria e la Macedonia.

BIBL.: P. Foucart, in Daremberg e Saglio, *Dict. des antiq. gr. et rom.*, I, p. 677; Jessen, s. v. *Basileus*, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, col. 82.

BASILIANI. – Denominazione data ai religiosi che osservano la regola di S. Basilio il Grande, arcivescovo di Cesarea di Cappadocia, considerato, al pari di S. Antonio e di S. Benedetto, come fondatore di uno dei principali ordini monastici. Dal sec. XVI fino ad epoca molto recente si è creduto in Occidente che tutti i monaci cosiddetti « greci », cioè di disciplina bizantina, senza differenza di paese e di lingua, fossero basiliani costituiti in un grande ordine, anzi, che quest' ordine fosse l' unico riconosciuto dalla chiesa impropriamente detta «greca». Questa convinzione, diffusa da tutti gli scrittori che hanno trattato degli ordini religiosi fino agli ultimi anni del sec. XIX, è errata. I monaci orientali non vedono in S. Basilio il loro principale ed esclusivo padre o fondatore: egli in realtà non è che uno dei maestri della vita ascetica. La collezione di domande e risposte conosciute sotto il nome di « Regola di S. Basilio » è soltanto uno degli anelli di una tradizione patristica. I monaci orientali, per loro natura, sono monaci di un determinato monastero, e non membri di corporazioni più vaste.

L'idea di un ordine basiliano trae la sua origine da un passo della regola di S. Benedetto (cap. 73), in cui vien citata con encomio la compilazione delle risposte ascetiche del santo arcivescovo di Cesarea. Quando i Normanni conquistarono l'Italia meridionale e la Sicilia, sui primi anni del sec. XI, trovarono in quelle regioni un gran numero di monasteri bizantini, e appunto nei diplomi concessi a questi dai re normanni, nonché nelle bolle contemporanee dei papi, si trova per la prima volta menzionato un «ordine basiliano». Detta denominazione era quindi una mera formula di cancelleria. I primi lineamenti d'una federazione tra i monasteri bizantini dell'Italia meridionale si devono vedere nelle facoltà concesse da Eugenio IV nel 1446 a tre visitatori, scelti in un capitolo generale tenutosi nello stesso

anno in Roma, con l'incarico di ricondurre la disciplina nei monasteri greci del Mezzogiorno, che erano in condizioni di grave decadenza disciplinare. Nel novembre 1446, il cardinale Bessarione convocò allo stesso scopo un nuovo capitolo generale in cui furono eletti nove definitori; questo fu il primo passo verso un'organizzazione del tutto occidentale. Nel 1504, un altro capitolo generale radunato nel monastero di S. Nicola di Calamizzi, vicino a Reggio Calabria, nominò ancora due visitatori; ma tutti questi tentativi di riforma non ebbero notevole efficacia

Il cosiddetto ordine basiliano è di origine latina e spagnola. Nei tempi di Paolo IV (1555-1559), alcuni pii cristiani della diocesi di Jaén, nella Spagna meridionale, avendo deciso di abbracciare la vita monastica, adottarono, dietro il consiglio del vescovo Diego Tavera, la cosiddetta regola di S. Basilio, e il loro primo rettore, padre Bernardo de La Cruz, andò nell'archimandria di Grottaferrata presso Roma per farvi la sua professione monastica. Un breve di Pio IV del 18 gennaio 1561 è la vera carta di fondazione dell'ordine basiliano, allora tutto latino. Detto ordine condusse per più secoli in Spagna una vita del tutto indipendente da quella monastica orientale, prescindendo dall'affiliazione spirituale ai monaci di Grottaferrata.

Nel 1579, per riformare in modo definitivo i monasteri bizantini dell'Italia meridionale, Gregorio XIII decise di unirli tutti in una sola congregazione, sull'esempio di quella di S. Giustina di Padova instaurata dai benedettini fin dal 1417. La costituzione da lui emanata a tale effetto, il 1° novembre 1579, diede i natali all'ordine basiliano orientale. Nel corso del sec. XVII i basiliani d'Italia si unirono più strettamente con i basiliani latini della Spagna, di rito occidentale romano. La costituzione dell'ordine frattanto si era trasformata in quella degli ordini monastici latini d'allora; i monaci cambiavano con grande facilità di convento e quindi di rito, anche più volte di seguito. Nello stesso tempo, il rito orientale andava sempre più alterandosi, fino a formare il cosiddetto « rito misto », pieno di ibridismi che sono stati recentemente caratterizzati dalla parola *uniatismo*. Le cose arrivarono al punto che, nel 1709, il generale Pietro Menniti implorò invano da Clemente XI il transito in massa di tutti i monasteri rimasti più o meno di rito orientale al rito romano; la quale idea venne ripresa nel 1746 dal successore del Menniti, il padre Giuseppe Del Pozzo, e messa in esecuzione nel 1748 in tutti i monasteri di Calabria. Fu necessaria l'autorità di Benedetto XIV per farla più tardi annullare. La fusione inopportuna dell'elemento latino e le soppressioni politiche avvenute nel 1861 e in seguito, portarono la congregazione basiliana d'Italia allo stato ridottissimo in cui è oggi: essa è limitata in sostanza all'unico monastero di Grottaferrata, presso Roma, e al monastero di Mezzojuso in Sicilia.

La seconda congregazione basiliana, per ordine cronologico, è quella dei Ruteni. Al pari di tutti i monasteri orientali, quelli della provincia ecclesiastica di Kiev erano indipendenti l'uno dall'altro. Allorché nel 1595-1596 venne proclamata l'unione ecclesiastica con Roma, S. Jozafat Kuncewicz poteva contare una quindicina di anni. Nel 1604 ricevette l'abito religioso nel monastero della SS. Trinità di Vilna; nel 1607, vi fu raggiunto da Weljamin Rucki, il futuro metropolita di Kiev, e parecchi giovani si radunarono attorno a loro. Man mano si formò una nuova comunità, che nel 1613 fondò monasteri a Byteń e a Żyrowice. Nel 1617 venne radunato a Ruta un capitolo, che organizzò i monasteri riformati nella congregazione detta della SS. Trinità, o anche di Lituania dal nome del granducato, con a capo un generale e sulla base di costituzioni più o meno ispirate da quelle della Compagnia di Gesù. L'imitazione si precisò vieppiù con l'andar del tempo: il capitolo generale di Torokany del 1780, l'ultimo che abbia codificato la legislazione, non fece altro che copiare talvolta pagina per pagina l'*Institutum Societatis Iesu*.

Più volte divisa in provincie dal 1743 in poi, ma duramente provata dalla spartizione della Polonia e dalle persecuzioni ordinate dal governo russo, la congregazione basiliana era nondimeno sopravvissuta, divisa in due rami, l'uno nella Galizia orientale, l'altro nell'Ungheria settentrionale. Non offriva più che l'ombra del suo passato, quando Leone XIII ne intraprese nel 1882 la riforma, la quale fu affidata ai gesuiti della provincia di Galizia. I basiliani ruteni sono oggi piuttosto chierici regolari che monaci. Tuttavia sui primi anni del sec. XX il metropolita Šeptyckyj diede luogo, sotto il nome di *Studiti*, ad una specie di restaurazione della vera vita monastica orientale.

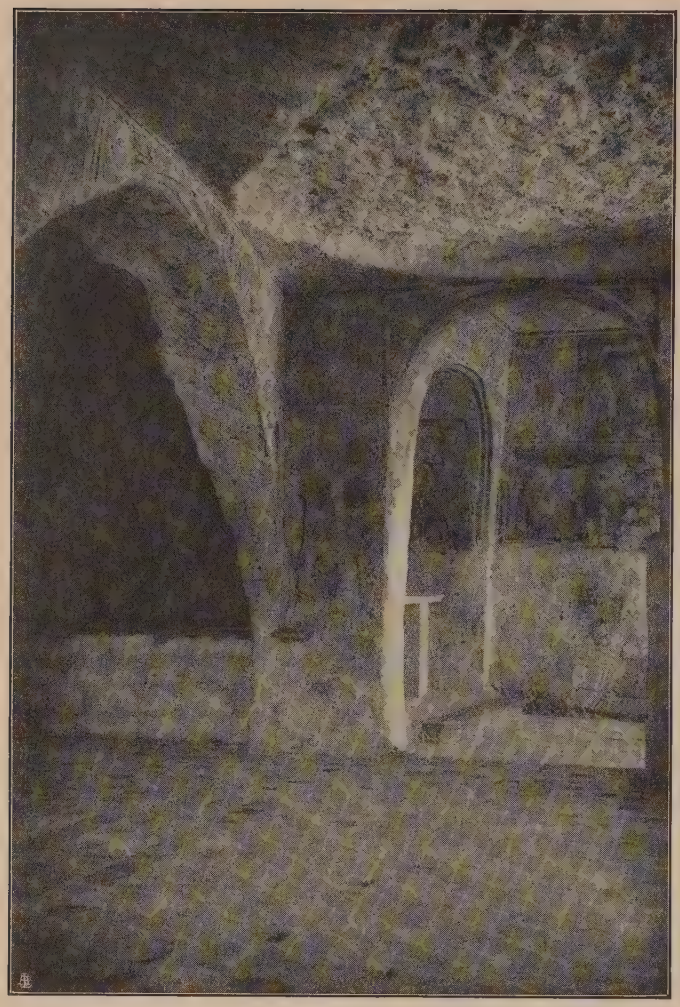
Dalla Galizia la riforma di Leone XIII, detta anche « riforma di Dobromil » dal primo monastero in cui ebbe la sua sede, si è diffusa nell'attuale Russia subcarpatica, appartenente oggi alla Cecoslovacchia, e verso l'Ungheria del nord, assorbendovi man mano gli antichi monasteri; ultimamente si è stabilita anche nel Canada, negli Stati Uniti, nel Brasile, per ivi occuparsi degli emigrati ruteni, e nella Rumenia, come si dirà più oltre. Perciò si pensa, adesso che la congregazione è divisa in più provincie, a ristabilire la dignità di protoarchimandrita con casa generalizia in Roma stessa.

Altre tre congregazioni basiliane appartengono ai patriarcati melkiti. Sulla fine del sec. XVII, la vita monastica era ridotta quasi a nulla nel patriarcato di Antiochia. D'altronde, cento anni prima, le relazioni riallacciate con Roma da un legato della Santa Sede avevano iniziato un rifiorimento cattolico in una regione dove lo scisma non aveva mai avuto radici profonde. La venuta in Aleppo di varî ordini latini aveva accelerato il movimento; in seguito alcuni vescovi s'erano dichiarati cattolici. Due monaci del monastero di Balamand, presso Tripoli di Siria, desiderosi di condurre una vita più perfetta, avevano lasciato il loro monastero per rifugiarsi nella borgata di Shuair (ash-Shuwair), sul Monte Libano, nel 1697. Così nacque l'archimandria di S. Giovanni Battista, di Shuair, che ebbe varie ramificazioni, e nel 1756 la congregazione così costituita adottò per suo uso le costituzioni dei monaci maroniti antoniani (v. ANTONIANI), ispirate da costituzioni italiane dell'epoca, non ancora ben identificate. Nel 1829, in seguito a rivalità paesane, la congregazione degli Shuairiti fu divisa in due: Shuairiti indigeni o Baladiti (dall'arabo *balad*, paese) e Shuairiti aleppini, dalla città di Aleppo, patria dei suoi membri. Ambedue sussistono ancora oggi.

Quasi contemporaneamente agl'inizî degli Shuairiti, il metropolita di Tiro e vescovo di Sidone, Eutimio Ṣaifī, discepolo dei gesuiti e grande ammiratore della loro vita e opere, ideò una società religiosa più o meno sul modello della Compagnia. Non avendo egli i mezzi di realizzare totalmente il suo intento, si limitò a radunare alcuni sacerdoti zelanti, in maggioranza educati da lui stesso; non era questo un vero istituto monastico, ma l'imprecisione della lingua araba, che chiama *dair* (*dēr*) ogni casa religiosa, trasformò la congregazione da lui fondata in ordine monastico, detto pure basiliano, sotto l'influsso dell'idea allora comune che tutti i religiosi orientali non potevano essere altro che basiliani. Il convento di S. Salvatore, fondato nel 1716, diede così origine a una nuova congregazione basiliana senza costituzioni proprie, benché in pratica abbia più o meno messo in uso quelle degli Shuairiti.

Per molto tempo queste tre congregazioni furono molto attive e importarono nel clero melkita la pratica del celibato, ma di fatto nel 1831, finite le persecuzioni, i monaci melkiti erano semplicemente sacerdoti secolari riuniti in gruppi. In seguito, col naturale sviluppo del clero secolare, sorsero conflitti, che si fecero man mano più aspri allorché il seminario di S. Anna di Gerusalemme, aperto nel 1882 dai missionarî d'Africa (Padri Bianchi d'Algeri), cominciò a rinnovare tutto il ceto ecclesiastico. D'altronde alcuni elementi monastici, specialmente i più giovani, meglio educati e formati, desideravano una riforma: questa infatti è stata iniziata pochi anni or sono ed ha cominciato a dare qualche frutto, ma non si potrebbe dire ancora se i nuovi basiliani melkiti saranno veri monaci, o soltanto chierici regolari ad esempio dei loro confratelli ruteni.

La più recente delle congregazioni basiliane è quella dei Romeni dell'Ardeal (Transilvania già ungherese). Nel 1747, il vescovo di Făgăraș, Ioan Micu (Klein), eresse il monastero di Blaj sotto l'invocazione della SS. Trinità, proponendogli come principale scopo l'insegnamento. Questa è l'origine delle celebri scuole di Blaj, che hanno fatto tanto per la cultura del popolo romeno pertinente alla corona d'Ungheria. Se non che le riforme dell'imperatore Giuseppe II rovinarono questa fondazione: il mal consigliato sovrano prescrisse che il monastero di Blaj non contasse più di undici monaci; fu quindi necessario ricorrere al clero secolare per occupare tutte le cattedre. Nel 1807, il vescovo Ioan Bob, vedendosi privato dei suoi abituali consiglieri, eresse un capitolo di canonici ad imitazione dei capitoli latini: una tale misura affrettò ancora più la decadenza dell'ordine monastico. Un vecchio monaco è oggi l'unico superstite dell'antica congregazione basiliana romena; ma uno zelante sacerdote, dopo alcune esperienze in più luoghi, è andato da pochi anni a formarsi alla vita religiosa presso i Basiliani ruteni della Galizia, e già è stata eretta una nuova provincia per le esigenze



Grotta-chiesa di S. Croce presso Andria, antica sede di Basiliani (sec. IX)

delle leggi romene. La vera vita monastica manca ancora ai Romeni cattolici di rito orientale.

È difficile dare statistiche precise dei basiliani, poiché mancano elenchi aggiornati per la maggior parte delle congregazioni. I basiliani d'Italia nel 1926 contavano 12 ieromonaci, cioè monaci sacerdoti, tra i quali 7 Albanesi delle colonie di Sicilia, 9 semplici monaci (fratelli), tra i quali 3 Ruteni, 4 novizî coristi di cui 2 Albanesi, 12 probandi e 1 fratello novizio. In Sicilia vi erano 13 terziarie basiliane in 3 case: Mezzojuso, Palazzo Adriano e Contessa Entellina, e una dozzina di probande. Secondo l'elenco del 1923, i basiliani ruteni erano in tutto 252, tra i quali 105 sacerdoti, 63 studenti e 84 fratelli laici, in 16 conventi diventati oggi circa 20 con le nuove case di Russia sudcarpatica e di Romania. Vi sono inoltre le basiliane rutene. Per i basiliani melkiti, la statistica più recente che sia stata pubblicata è quella del 1907: gli Shuairiti contavano 96 ieromonaci, quasi tutti dedicati al ministero parrocchiale, e una quarantina di monache di vita prettamente contemplativa; gli Aleppini 50 ieromonaci, di cui la metà circa occupata nel ministero spirituale, con una ventina di novizî o fratelli e 28 monache; i Salvatoriani con 169 ieromonaci, di cui 129 nel ministero attivo, una quindicina di fratelli e 30 monache. Il seminario della congregazione conta una cinquantina di alunni. I basiliani romeni sono pochi, essendo la provincia ancora agl'inizî.

Bibl.: Non vi è alcun'opera che tratti dell'ordine basiliano in generale. La storia dei basiliani latini della Spagna si trova in Alfonso Clavel, *Antiguedad de la religión y regla de San Basilio Magno*, Madrid 1645, e nella *Breve relación de reformación y Constitutiones de los monges de San Basilio camados del Tardon*, 1641. – Quella dei basiliani d'Italia è compendiata da Pietro Pompilio Rodotà nel vol. II della sua opera: *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma 1760; questo volume tuttavia sarebbe da rifare interamente con l'aiuto del fondo *Basiliani*, dell'Archivio Vaticano, in cui si trovano gli originali di parecchi capitoli generali. Possono servire le numerose opere che parlano dei monasteri bizantini dell'Italia meridionale prima della loro riunione in congregazione; cfr. inoltre P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1930. – Per i basiliani ruteni, ancora indispensabile è la *Geschichte der Union der ruthenischen Kirche mit Rom*, di mons. G. Pelesz, Vienna 1878-1880, voll. 2. Migliori sono le *Dzieje kościoła unickiego na Litwie i Rusi w XVIII i XIX stoleciu* («Storia della Chiesa unita in Lituania e Russia nei secoli XVIII-XIX») di mons. E. Likowski, 2ª ed., Varsavia 1906, voll. 2, ma non ancora tradotta in una lingua più accessibile del polacco; ottimi elementi in A. Guépin, *Un apôtre de l'Union des Églises au XVII^e siècle: saint Josaphat et l'Église gréco-slave en Pologne et en Russie*, 2ª ed., Parigi 1897-1898, voll. 2. In generale, tutti gli autori che hanno trattato della storia ecclesiastica della Polonia nei secoli XVIII-XIX toccano l'argomento in modo più o meno diffuso. Dal 1924, i basiliani del monastero di Žovkva (Żółkiew) pubblicano, sotto il titolo di *Zapiski čina svjatoho Vasilija Velikoho Analecta Ordinis S. Basilii Magni*, una raccolta redatta principalmente in ucraino, consacrata alla storia del loro ordine nell'antica Polonia, e di grande valore critico. – Per i basiliani melkiti, non vi sono che articoli di riviste di valore molto relativo, sparsi principalmente nella rivista *Échos d'Orient*, Parigi 1897 seg.; la statistica particolareggiata del 1907, in C. Korolevskij (Karalevskij), *Histoire des Patriarcats melkites*, III, Roma 1911, pp. 330-337. – Per i basiliani romeni, alcuni elementi in I. Rațiu, *Blajul*, Brașov 1911; N. Brânzeu, *Școalele din Blaj*, Sibiu 1898. Molte lettere dei primi basiliani di Blaj sono conservate nell'archivio di Propaganda in Roma e permetterebbero di illustrare la loro attività. C. K.

BASILIANO (A. T., 24-25-26). – Piccolo centro della provincia di Udine, il quale ha assunto questa nuova denominazione il 29 marzo 1923; si chiamava prima Pasian Schiavonesco (probabilmente dal nome d'un fondo romano, *Pacilianus* o *Basilianus*, sul quale si era temporaneamente sovrapposto un insediamento slavo). È posto nella pianura friulana, 77 m. sul mare, in posizione intermedia tra Codroipo e Udine (da cui dista 12 km. in direzione SO.), vicinissimo all'importante linea ferroviaria che congiunge questi due centri. La popolazione del comune, dedita prevalentemente all'agricoltura, si è rapidamente accresciuta in questi ultimi decennî, passando da 3351 ab. nel 1861 a 4133 nel 1881, a 4998 nel 1901; la popolazione residente era inferiore di 900 persone alla popolazione legale, indice della notevole emigrazione temporanea. Nel 1921 gli abitanti erano 5946, di cui 1212 nel centro e gli altri in 6 frazioni, di cui la principale è Variano con 991 abitanti. Il comune ha una superficie di 42,77 kmq., in prevalenza coltivati a cereali (25,69 kmq. seminativi; 4,70 kmq. seminativi con piante legnose); frequente è la coltura del gelso e abbastanza diffuso l'allevamento (pascoli kmq. 9,77).

Nei pressi del paese, nell'ottobre 1917, la cavalleria italiana arrestò per breve tempo con sfortunato valore l'avanzata austriaca. El. M.

BASILICA (gr. *βασιλική*, *βασιλικὴ στοά*, lat. *basilica*). – È una forma di pubblico edificio assai diffusa nel mondo antico e persistente tuttora, benché modificata, nel tempio cristiano.

La basilica greco-romana. – Essendo destinato all'amministrazione della giustizia e al commercio, non deve recar meraviglia che presso i Romani, ai quali si deve il *Corpus iuris* e nelle cui mani era il commercio mondiale, questo edificio sia stato oggetto di particolare sviluppo, sì che l'ulteriore più grandiosa forma di esso si abbia da considerare una creazione del genio architettonico romano. La basilica era costituita, di regola, di un'alta navata centrale e di due più basse navate laterali, separate dalla centrale per mezzo di colonne o di pilastri. Per lo più, ma non sempre, la basilica aveva, come sede particolare dell'amministrazione della giustizia, un *tribunal* in fondo alla navata centrale o in forma di un'abside (*apsis*) o in forma di un'elevata *exedra* con colonne sul lato anteriore.

Ma, se la grandiosità e la magnificenza delle basiliche rivelano la potenza romana, il prototipo di tale edificio, come il suo nome dimostra, è da ricercarsi sul suolo greco. L'aggettivo *βασιλικός*, accanto all'altra forma *βασίλειος*, ricorre già nel sec. V a. C. (cfr. K. Lange, *Haus und Halle*, p. 97); e poiché *βασιλικός* dice lo stesso che *βασίλειος*, è da ammettere che la *βασίλειος στοά* o *ἡ τοῦ βασιλέως στοά* (portico regio o del re) in Atene si sia anche chiamata, per amor di brevità, nell'uso linguistico del popolo, *βασιλική*, cioè *στοὰ βασιλική*; se non che non si può citare in appoggio il luogo di Platone (*Charm.*, 153), come fecero il Nissen (*Pompeianische Studien*, p. 207) e il Lange (*op. cit.*, p. 98), giacché la lezione *βασιλικῆς* va sostituita con *βασίλης*, che è la vera lezione (cfr. P. Girard, *L'éduc. athénienne*, p. 28, n. 4). E la basilica si ricollega col portico del re non solo per la somiglianza del nome, ma altresì per l'identità della destinazione che una parte di essa aveva con quel portico, giacché, come nella basilica si amministrava la giustizia, così il portico del re in Atene era la residenza dell'arconte re (*ὁ ἄρχων βασιλεύς*), che, con i suoi due assessori (*πάρεδροι*), vi istruiva i processi dei delitti che ricadevano sotto la sua giurisdizione.

Il Lange (*op. cit.*, p. 70, nota 2) afferma che il portico del re era chiuso al pubblico ordinario, e lo deduce dal luogo di Platone (*Euthyphr.*, I *a*), nel quale Socrate si aggira intorno al portico del re (*περὶ τὴν τοῦ βασιλέως στοάν*). Ma da questo luogo non scaturisce la conseguenza che il Lange vuol trarne. Socrate, accusato d'empietà e di corruzione del costume, si recava al portico del re per difendersi in periodo d'istruzione del processo, quando nei pressi appunto della residenza dell'arconte re s'imbatte in Eutifrone, il quale gli rivolge così la parola: « Che c'è di nuovo, Socrate, che hai lasciato i trattenimenti del Liceo, per venire oggi a trattenerti qui intorno al portico del re? ». È dunque Eutifrone che parla; questi domanda a Socrate il motivo della sua presenza in quel posto. Certamente il pubblico di spettatori non poteva essere ammesso nel portico del re; ma il pubblico interessato ai processi che vi s'istruivano, doveva avervi accesso. Se Platone, nella finzione dell'incontro di Eutifrone con Socrate nei pressi del portico del re, si fosse servito di quella stessa rappresentazione artistica, che ammiriamo fusa col contenuto filosofico nel *Protagora* e nel *Convito*, forse avremmo qualche elemento di più per formarci un'idea approssimativa di quell'edificio, della cui pianta e disposizione non siamo, disgraziatamente, per nulla informati.

Nel passaggio dal reggimento monarchico al reggimento oligarchico in Atene, le attribuzioni dell'antico basileus, concernenti l'amministrazione della giustizia, passarono al secondo arconte, ma limitate alle pratiche preliminari dei processi di carattere religioso, essendo demandata la decisione dei processi stessi alla bulè areopagitica ovvero al tribunale degli Eliasti. E poiché la tutela della religione e l'amministrazione della giustizia erano tra le principali prerogative del re, così al secondo arconte fu mantenuto il nome di re, e fu detto *ἄρχων βασιλεύς* o *βασιλεύς* senz'altro, pure essendo sottoposto al primo arconte, che era l'eponimo, cioè il supremo magistrato, che dava il suo nome all'anno. Un'analogia si riscontra nella storia religiosa più antica dei Romani, presso i quali il sacerdote, che compiva quei riti sacri che un tempo erano compiuti dal re, si chiamò *rex sacrificulus*, perché sembrasse che quei sacri riti fossero ancora compiuti dal re, benché i re fossero stati espulsi per sempre. Ma a togliere a quel sacerdote ogni velleità di autorità regia e suprema venne sottoposto al pontefice massimo, come appunto l'arconte re all'arconte eponimo.

La *βασίλειος στοά* di Atene, edificata probabilmente dai Pisistratidi, era situata sul lato occidentale dell'agorà (mercato civile), e precisamente all'estremità occidentale della serie delle erme, tra la stoà poikile a nord e il portico di Zeus Eleutherios a sud (Paus., I, 3, 1; cfr. Lange, *op. cit.*, pp. 61-68 e pp. 92-93; v. ATENE). Il Lange (*op. cit.*, p. 69) crede che il portico del re fosse non un lungo portico aperto, come la stoà poikile e il portico di Zeus Eleutherios, che erano semplici portici con colonne, aperti verso il mercato, con una lunga parete posteriore e due brevi pareti laterali; ma piuttosto un portico chiuso, parendogli inverosimile che il portico del re avesse la medesima forma dei portici aperti, che erano ai suoi lati. E ritiene rafforzata la sua ipotesi dalla menzione fatta da Pausania di due gruppi di terracotta (*ἀγάλματα ὀπτῆς γῆς*, I, 3, 1), nei quali riconosce giustamente due acroterî, che avrebbero decorato, secondo lui, il tetto di copertura del portico negli angoli estremi del frontone orientale, ovvero sarebbero stati l'uno sopra il frontone orientale, l'altro sull'occidentale. Se si ammetta perciò, continua il Lange (*op. cit.*, p. 70), che il portico del re fosse una *στοά* chiusa, bisogna anche ammettere che esso avesse colonne nell'interno, avvicinandosi così alla grande sala a colonne dell'antica casa reale ateniese, dove il re convocava a consiglio gli anziani del suo popolo; e tale avvicinamento merita tanto maggior fede, in quanto che l'ufficio di un magistrato, qualunque esso sia, può essere pensato molto più convenientemente in un portico chiuso che in un portico aperto; tanto più poi, quando si consideri la natura di quest'ufficio e l'uso del portico del re nelle diverse epoche della storia attica. La ricostruzione ideale quindi, che il Lange fa della *βασίλειος στοά* (*op. cit.*, p. 95), è la seguente: una sala cinta intorno da pareti, del tutto coperta, divisa, mediante serie di colonne, le quali sorgevano anche nei lati corti, in una navata centrale più larga e in navate laterali più strette. Essa volgeva l'uno dei suoi lati corti all'agorà, ed era decorata verosimilmente, nella fronte, di un portico con colonne, il quale poteva corrispondere, secondo il Lange, all'antico greco *πρόθυρον*.

Quanto alla sua grandezza, lo stretto rapporto nel quale la bulè areopagitica stava con l'arconte re, come col suo presidente, in tutti i processi di sua competenza, induce a pensare che il portico del re fosse luogo di adunanza di un collegio di areopagiti. Ora non è verosimile, pensa il Lange, che in seguito all'aumento per la riforma solonica la bulè areopagitica, sino al tempo dei Pisistratidi, abbia superato il numero di 100 membri; d'altro lato, difficilmente la grandiosità dei Pisistratidi nelle loro costruzioni si sarà strettamente attenuta a questo rapporto, una volta che il nuovo edificio doveva rivaleggiare, sino a un certo punto, col già esistente buleuterion, che era destinato a contenere un'assemblea molto più numerosa. Quanto alla forma del tetto che ricopriva il portico del re, il Lange, come già sopra si è detto, crede che sia stata quella di un tetto a due spioventi, con un acroterio su ciascun frontone; e circa la sopraelevazione della navata centrale, egli si fonda sulla tradizione architettonica egizio-fenicia, a cui si ricollegherebbe il megaron omerico, e per la quale il principio della sopraelevazione si sarebbe continuato a sviluppare nell'antica casa principesca greca (*op. cit.*, p. 99 seg.).

Questa ricostruzione ideale della *βασίλειος στοά* ateniese fatta dal Lange urta essenzialmente contro il concetto generale di *στοά*, che vuol dire *portico aperto sopra un'area scoperta*: tali erano di fatto, per non allontanarci da Atene, la stoà di Attalo, la stoà poikile, la stoà di Zeus Eleutherios. E il concetto di stoà, cioè di portico aperto sopra un'area scoperta, è il concetto fondamentale nella denominazione di *βασίλειος στοά* o *ἡ τοῦ βασιλέως στοά*, tanto che per gli antichi Greci le basiliche talora non valevano propriamente come una particolare forma di edificio, ma esprimevano il concetto generale di portico (v. le fonti presso Nissen, *Pomp. Stud.*, p. 209). Anche presso i Latini troviamo la voce *basilica* adoperata nel significato di portico, come nella epigrafe: (*Corp. Inscr. Lat.*, IX, 3162): *res publica populusque Corfiniensis macellum Lucceium vetustate dilapsum adiectis basilicis sua pecunia restituit*. In altri termini, essendo passato il concetto fondamentale di *στοά* nell'aggettivo sostantivato *ἡ βασιλική*, il nome *basilica* finì per significare anche semplicemente *porticus*. E la riprova se ne ha nel fatto che, mentre nell'architettura romana il portico che precede l'ingresso alla basilica è detto *chalcidicum*, questo nome, benché di provenienza greca (da Calcide nell'Eubea), è quasi estraneo alla letteratura greca, per la ragione che, comprendendosi con la basilica il concetto generale di *στοά*, ogni altro nome speciale veniva rigettato (Nissen, *op. cit.*, p. 292). Eppure un portico con colonne sulla fronte era considerato come una necessaria esigenza di un edificio greco profano di carattere pubblico. Né i due acroterî di terracotta visti da Pausania possono far fede per la copertura dell'intero edificio: essi potevano appartenere alla copertura del portico anteriore o calcidico, ovvero anche alla copertura di altra parte dell'edificio stesso.

Ma, come sopra è detto, il Lange giustamente ritiene che il portico del re fosse un portico chiuso, dovendosi pensare l'ufficio di un magistrato, e di tanta importanza, molto più convenientemente in un portico chiuso che in un portico aperto. A conciliare tale legittima esigenza col concetto di *στοά*, quale risulta dalle stesse testimonianze classiche, non v'ha altra via che immaginare il portico del re come un edificio, il cui interno fosse scompartito, mediante serie di colonne, in tre navate, delle quali la centrale, più larga, fosse scoperta. L'ufficio dello *ἄρχων βασιλεύς* poteva ben trovare un posto opportuno nel portico posteriore, di fronte al portico d'ingresso; e nulla vieta di ammettere che quel portico posteriore, in corrispondenza della navata centrale scoperta, avesse la parete conformata ad abside ovvero contenesse un *βῆμα* o suggesto per il magistrato.

Nulla ci autorizza ad ammettere un piano superiore nel portico del re, ma se, come nota il Lange (*op. cit.*, p. 68), il mettere in rilievo un edificio per mezzo di portici che lo fiancheggino conferisce all'edificio stesso un'alta importanza, maggior rilievo di certo si sarebbe dato al portico del re con un piano superiore, che avesse dominato così la stoà poikile come il portico di Zeus Eleutherios.

Tutti gli elementi che il ragionamento e il buon senso forniscono alla ricostruzione ideale della *βασίλειος στοά* ateniese, trovano il loro riscontro nella più antica delle basiliche di cui si conoscano avanzi, cioè nella basilica di Pompei, la quale, avvicinandosi molto al prototipo ateniese, è per tal rispetto di un'eccezionale importanza.

Da una testimonianza epigrafica (*Corp. Inscr. Lat.*, IV, 1842) siamo informati che in Pompei già esisteva la basilica innanzi all'anno 78 a. C.; e tutto un insieme di salde prove, che si possono riassumere, oltre che nella citata epigrafe, nella maniera di costruzione, nell'unità di misura adottata, che è il piede italico, nella decorazione di primo stile e nella presenza di lettere osche tracciate in rosso sui muri anteriormente alla decorazione di primo stile, induce ad attribuirne l'edificazione assai probabilmente alla seconda metà del sec. II a. C. (cfr. Sogliano, *La basilica di Pompei*, in *Memorie della R. Accad. di Archeol. e belle arti di Napoli*, III, 1911). Anche la designazione di basilica è assicurata da un'iscrizione graffita (*Corp. Inscr. Lat.*, IV, 1779). Mentre la *βασίλειος στοά* era situata verso l'estremità nord del lato occidentale dell'agorà, la basilica pompeiana, l'edificio più splendido e architettonica-

mente più interessante di Pompei preromana, fu edificata nell'angolo sud-ovest del Foro sopra un'area ricavata dalla demolizione di edifici privati, che fino al sec. II a. C. avevano fronteggiato la strada, la quale in quel tempo costituiva il limite meridionale della piazza (Sogliano, *op. cit.*, p. 120). Come la *βασίλειος στοά*, anche la basilica di Pompei volgeva il suo lato corto orientale alla piazza; e, come quella era verosimilmente preceduta da un portico, così in questa cinque ingressi, difesi da cancelli, tra sei pilastri di tufo introducono dal Foro in un vestibolo coperto detto *chalcidicum*, forma di edificio trapiantata dalla euboica Calcide nelle città calcidesi sul golfo di Napoli e di lì nella Campania e in Roma stessa (Nissen, *op. cit.*, p. 292).

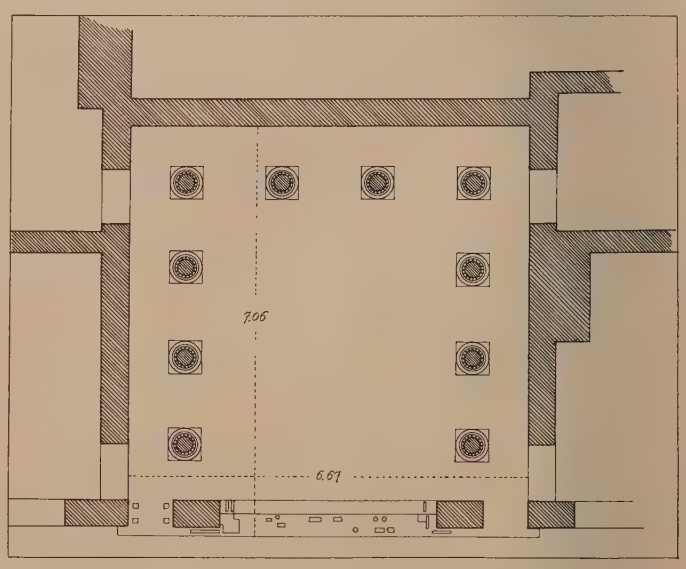
La facciata del calcidico doveva avere un'altezza di m. 3,82, quale è l'altezza all'incirca delle colonne del portico del Foro, le quali non si può dubitare che non fossero uguali in altezza ai pilastri della facciata stessa. La decorazione di questo vestibolo era assai semplice, presentando una superficie bianca con uno zoccolo giallo, orlato di rosso. Salendo quattro gradini di lava si entra nell'edificio; quattro colonne spartiscono l'ingresso; i tre intercolumnî centrali erano aperti del tutto, i due estremi, a destra e a sinistra, chiusi mediante un muro, nel quale però era aperta una larga porta. Nell'edificio si entrava altresì per due porte, anch'esse munite di cancelli, nel mezzo dei lati lunghi, settentrionale e meridionale, giacché la basilica, come si è già detto, aveva la fronte rivolta a oriente. Tutto lo spazio interno è lungo m. 55 ed è largo m. 24, sicché l'area interna dell'edificio è di mq. 1320. Riducendo i metri a piedi italici (cfr. Sogliano, *Il Foro di Pompei*, in *Memorie della R. Accademia dei Lincei, classe scienze mor.*, s. 6ª, I, 1925, p. 238 segg.), si ha la lunghezza di piedi italici 200 e la larghezza di piedi 87 e mezzo. Ventotto robuste colonne di mattoni del diametro di m. 1,10 (piedi italici 4), conservate soltanto in poca altezza, dividono lo spazio interno in uno spazio centrale scoperto e in un portico che gira intorno, sostenuto dalle menzionate robuste colonne laterizie, talché non si riscontra qui il motivo caratteristico della maggiore altezza dello spazio centrale col doppio ordine di colonne, come a torto suppose il Lange nella sua ricostruzione ideale della basilica di Pompei (*op. cit.*, p. 351 segg.). Mezze colonne di minore diametro (m. 0,84) sporgono dalle pareti, la cui decorazione di stucco imita in lavoro plastico un'incrostazione di lastre di marmi colorati: il noto motivo del cosiddetto primo stile pompeiano. Un diametro uguale a quello delle mezze colonne hanno le colonne già menzionate dell'ingresso e quelle del lato posteriore, agli angoli del *tribunal*. I capitelli ionici di tufo sono in parte conservati; non così quelli delle ventotto robuste colonne, i quali sparirono senza lasciar traccia. Nel lato posteriore si apre con un colonnato il *tribunal* sopra un basamento alto m. 1,65 (6 piedi italici). Di un eccellente pavimento di mattone pesto (*opus signinum*) sono rimasti scarsi avanzi: esso si estendeva nel portico e nello spazio centrale. Un canaletto corre su tre lati dello spazio centrale appiè delle robuste colonne, interrotto da otto vasche quadrangolari.

La ricostruzione ideale della basilica pompeiana, quale è consentita dalle ricerche e studî recenti, è la seguente: le robuste colonne che separano il portico dall'area centrale scoperta, avendo un metro e più di diametro, potevano essere alte circa m. 10. Al contrario le mezze colonne sporgenti dai muri perimetrali e le colonne dell'ingresso e del lato posteriore, del diametro di cm. 84, con il loro capitello ionico non erano più alte di m. 5,98. Ora, poiché le pareti non potevano essere più basse delle grandi colonne col loro epistilio, così al disopra dell'epistilio delle mezze colonne doveva necessariamente continuare il muro perimetrale, e infatti di questa parte superiore ci sono pervenuti notevoli avanzi di colonne in tufo. È da ammettere quindi un ambulacro superiore, il cui piano di calpestio fosse quasi allo stesso livello della copertura del piano inferiore del *tribunal*. E alla parete di questo ambulacro superiore appartenevano senza dubbio le colonne, i tre quarti di colonne, i capitelli e talune basi di tufo con rivestimento di stucco bianco, che abbiamo menzionato e che ora giacciono lungo le pareti della basilica. Tali avanzi dimostrano che nei lati lunghi, sull'epistilio delle mezze colonne, addossate alle pareti, era collocato un altro ordine di mezze colonne più piccole (diametro m. 0,53), interrotto nel mezzo da finestroni con colonne intere, verosimilmente sull'appiombo delle porte laterali. Sul lato d'ingresso la parte superiore si elevava, analogamente, del tutto aperta sul solaio piano o terrazza di copertura del calcidico. All'ambulacro superiore del portico si perveniva, salendo la gradinata esterna all'angolo sud-est dell'edificio, ritenuta sinora unicamente gradinata di accesso all'ambulacro superiore del portico del Foro; sviluppando, con la stessa pedata e con la stessa alzata dei gradini superstiti, quella gradinata, si ha che essa va bensì a finire col primo rampante a quel livello, ma di lì, voltando a sinistra, sale esattamente sulla terrazza di copertura del calcidico, donde si accedeva, allo stesso livello, all'ambulacro superiore della basilica e in fondo, ripiegando, al piano superiore del *tribunal*. Questo è la parte più notevole dell'intero edificio, oggi egregiamente ricostruita sotto la direzione dell'architetto Luigi Iacono, al quale si deve anche la ricostruzione ideale dell'ambulacro superiore del portico. Il *tribunal* sorge sopra un bel basamento fortemente modinato, e si apre con un colonnato sull'area centrale; le pareti articolate mediante mezze colonne imitano, come quelle del portico, un'incrostazione marmorea colorata. È un *tribunal* nel senso più proprio della parola: sull'alto podio sedeva il giudice insieme coi suoi assessori; le parti in causa stavano in basso, nel braccio posteriore del portico. Il basamento del *tribunal* contiene un ambiente mezzo sotterraneo, il quale per due aperture circolari praticate nella vòlta è in relazione col *tribunal* soprastante. La destinazione di tale ambiente non è sicura: qui potevano trattenersi gli addetti al tribunale, ovvero potevano qui esser depositati oggetti occorrenti all'amministrazione della giustizia, per esempio oggetti di scrittoio, che si porgevano attraverso le due aperture rispondenti nel pavimento del *tribunal*. A destra e a sinistra di questo sono gli ambienti o recessi per le scale. Al tribunale si saliva mediante scale di legno, mentre nell'ambiente sotterraneo si discendeva per scale di pietra accessibili dai detti recessi; e poiché delle due scalette di pietra soltanto quella a sinistra è fortemente logorata, mentra l'altra a destra ha quasi l'aspetto di nuova, è da ritenere che soltanto a destra fosse collocata la scaletta di legno, per cui si saliva al tribunale: onde da questa parte restava impedito l'accesso al sotterraneo. Non sappiamo a che uso fosse adibito il piano superiore del *tribunal*: trovandosi, come si è detto, allo stesso livello dell'ambulacro superiore del portico e in comunicazione con esso, non è improbabile che vi si decidessero o componessero le liti concernenti il commercio. L'edificio era coperto da un tetto a quattro falde inclinate verso l'area centrale scoperta (compluviato), ovvero inclinate verso l'esterno (displuviato). Entro l'area centrale tornò in luce una vasca marmorea di fontana, e di fronte all'ingresso secondario settentrionale, fra due colonne, sta la base quadrata marmorea di un'altra vasca di fontana, non potendosi ammettere che vi poggiasse un *puteal*, poiché non vi corrisponde nessuna gola di pozzo: un frammento di fistula, che attraversa il pavimento di signino, conforta tale ipotesi. Inoltre nel sottosuolo furono segnalati serbatoi d'acqua, che certo dovevano alimentare le fontane. E di vasche di fontane rinvenute nell'interno della basilica parlano l'architetto Gaspare Vinci (*Descriz. di Pompei*, Napoli 1839, p. 106) e il Fiorelli (*Descriz. di Pompei*, Napoli 1875, p. 318). Orbene, la presenza di queste si spiega assai meglio con l'area centrale scoperta, come appunto accade nel teatro della stessa Pompei, che non con un'area coperta.

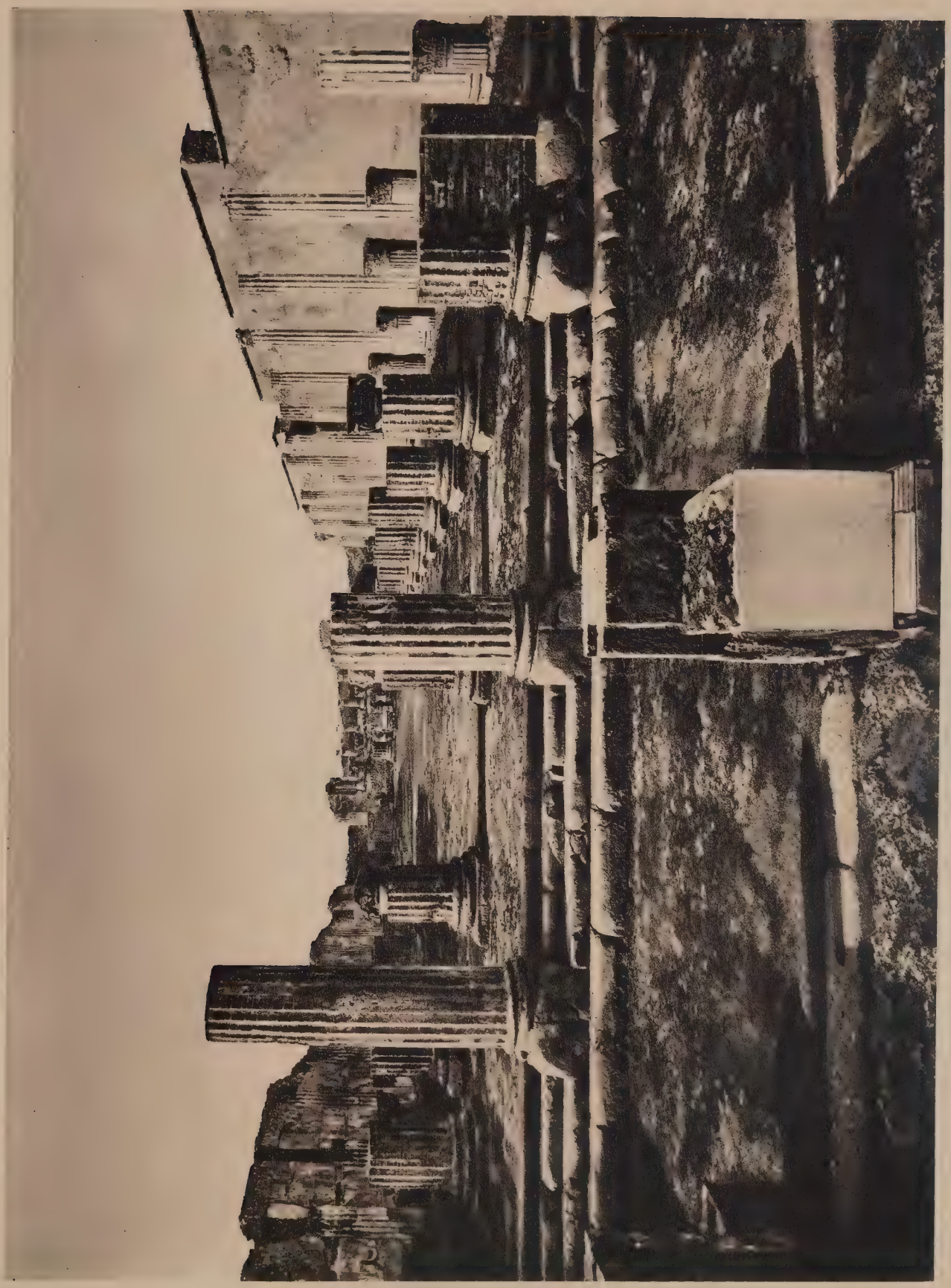
Certamente il tetto non era visibile, ma mascherato dai *lacunaria*. In un vasto e grandioso edificio, quale è la basilica di Pompei, i lunghi e alti muri esterni del tutto ciechi avrebbero offeso quel senso architettonico che gli antichi avevano così squisito; di qui la necessità di animare con un colonnato la parte centrale superiore dei muri.

Restituito il tetto al portico e lasciato scoperto lo spazio centrale, tutto l'edificio ridiventa una vera e propria *στοά*; ma non diversamente, secondo il sano ragionamento, doveva presentarsi la *βασίλειος στοά* ateniese; dunque la basilica di Pompei va collegata, non con la serie delle basiliche romane, ma col più antico tipo di basilica, rappresentato appunto dalla *στοὰ βασίλειος* d'Atene. Il qual prototipo continuò a essere imitato non solo nell'Oriente ellenistico, ma altresì in Occidente.

Nell'anno 47 a. C. Cesare fece edificare in Antiochia una basilica, detta dal suo nome *Καισάριον* (Io. Malala, 216, ed. Bonn). È stato giustamente osservato essere inverosimile che il dittatore abbia voluto introdurre in quel gran centro di civiltà ellenistica una forma del tutto romana di edificio. Ora Giovanni Malala, al



Oecus corinthius della casa del Labirinto a Pompei
(da K. Lange, *Haus und Halle*)



(fot. Alinari)

BASILICA DI POMPEI

BASILICA

(fot. Alinari)

BASILICA GIULIA AL FORO ROMANO

(fot. Alinari)

In alto: BASILICA PRIVATA DELLA VILLA DI ADRIANO A TIVOLI
In basso: BASILICA DI COSTANTINO AL FORO ROMANO

(fot. Alinari)

BASILICA DI COSTANTINO AL FORO ROMANO
PARTICOLARE

(fot. Alinari)

BASILICA SOTTERRANEA DI PORTA MAGGIORE A ROMA (SEC. I D. C.)
INTERNO

(fot. Alinari)

BASILICA DI S. PAOLO A ROMA, Interno

BASILICA

(fot. Alinari)

In alto: BASILICA DI S. SABINA A ROMA, Interno
In basso: BASILICA DI S. MARIA MAGGIORE A ROMA, Interno

(fot. Alinari)

In alto: BASILICA DI S. APOLLINARE NUOVO A RAVENNA, Interno

In basso: BASILICA DI S. LORENZO FUORI LE MURA A ROMA, Presbiterio e matronei

BASILICA

(fot. Alinari)

In alto: BASILICA DI S. APOLLINARE IN CLASSE A RAVENNA, LE ABSIDI DALL'ESTERNO
In basso: BASILICA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA A RAVENNA, INTERNO

(fot. Alinari)

BASILICA A PIANTA CIRCOLARE, S. Stefano rotondo a Roma

BASILICA

(fot. Alinari)

In alto: BASILICA ROTONDA DI S. ANGELO A PERUGIA
In basso: BASILICA DI S. CLEMENTE A ROMA, Interno con la *schola cantorum*

(fot. Alinari)

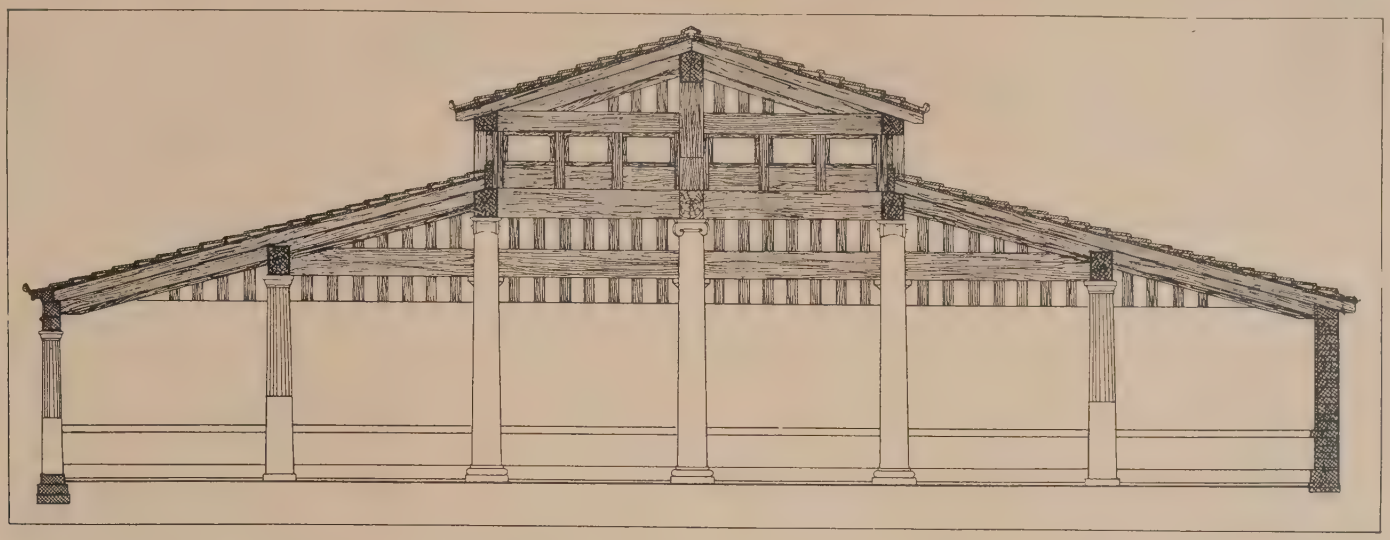
BASILICA DI TORCELLO, L'ICONOSTASI

BASILICA

(fot. Alinari)

BASILICA DI S. CLEMENTE A ROMA, IL PROTIRO

quale dobbiamo la notizia, dice (287): *Ἐκάθευδε ... εἰς τὸ ἐξάερον τῆς λεγομένης βασιλικῆς τὸ Καισάριον*, cioè « dormiva nell'area scoperta della basilica detta il Cesareo ». In questa, per conseguenza, doveva essere una parte coperta e un'altra scoperta, la *στοά*, cioè, e l'*ἐξάερον*, che il cronista contrappone a quella dove meglio si sarebbe potuto dormire, perché al coperto. E chi non vede la stretta analogia che il *Caesarium* presenta, da un lato, con la basilica pompeiana, che conteneva appunto la *στοά* e l'*ἐξάερον* e, dall'altro, col comune prototipo, la *βασίλειος στοά* ateniese? (cfr. Sogliano, *op. cit.*, p. 124).



Spaccato della sala ipostila di Delo secondo la ricostruzione del Leroux (da Leroux, *Exploration archéologique de Délos*)

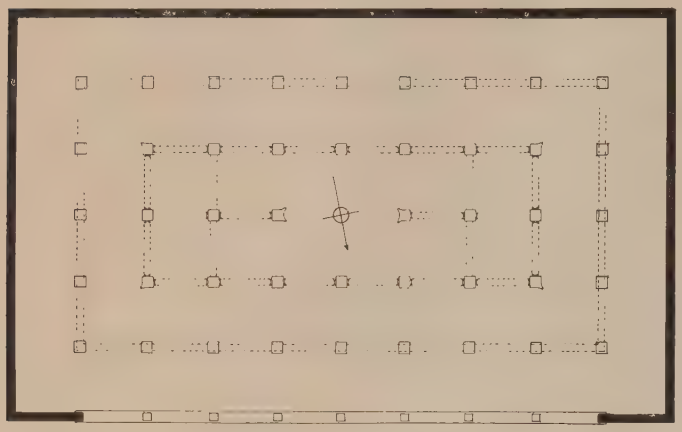
La basilica di Turi, colonia voluta e attuata da Pericle, molto verosimilmente doveva riprodurre il tipo della *βασίλειος στοά* ateniese, e a questo medesimo tipo si riannodava certamente la basilica di *Saepinum* nella regione di quei Sanniti ellenizzati che edificarono la basilica di Pompei (cfr. Sogliano, *op. cit.*, p. 126 segg.). Persino nella Betica, in Abdera (oggi Adra: *Corp. Inscr. Lat.*, II, 1979), si ha memoria di una *basili]cam cum hypa[ethro*: se si fosse trattato di una basilica romana, si sarebbe detto semplicemente *basilicam*, come tante volte s'incontra nelle iscrizioni. Ma l'aggiunta *cum hypaethro* vuol significare che quella basilica doveva contenere una parte ipetrale, cioè l'*ἐξάερον* delle basiliche di Pompei e di Antiochia, ed essere stata perciò costruita *more graeco*.

Ma per la sede della giustizia e del commercio, Roma, i cui legislatori avevano tanto contribuito alla più alta concezione ed amministrazione di questa primaria funzione statale e il cui commercio ormai abbracciava tutto il bacino del Mediterraneo, non poteva star contenta di un semplice portico, sia pure a doppio ordine; si richiedeva necessariamente un edificio vasto e grandioso, che materialmente rispecchiasse l'altezza e l'importanza della funzione che vi si esercitava. E per quell'attaccamento dell'arte classica alla tradizione, per il quale ogni innovazione non era che sviluppo ulteriore di forme già trovate, gli architetti romani non ebbero che a scegliere nella bella architettura ellenistica quel tipo di edificio che meglio rispondesse allo scopo, dando ad esso quella grandiosità e splendore che fecero della basilica l'edificio più ambito nel mondo antico. Già la somiglianza, notata da Vitruvio, tra l'architettura della basilica romana, così pubblica come privata, e quella dell'*oecus aegyptius* della casa ellenistica accusa un legame tra le due architetture. Vitruvio infatti dice: (VI, 3, 9): « Inter corinthios autem et aegyptios (oecos) erit discrimen. Corinthii simplices habent columnas aut in podio positas aut in imo, supraque habent epistylia et coronas aut ex intestino opere aut albario, praeterea supra coronas curva lacunaria ad circinum delumbata. In aegyptiis autem supra columnas epistylia et ab epistyliis ad parietes, qui sunt circa, imponenda est contignatio, supra coaxationem pavimentum, subdiu ut sit circumitus. Deinde supra epistylium ad perpendiculum inferiorum columnarum imponendae sunt minores quarta parte columnae. Supra earum epistylia et ornamenta lacunatius, essendo di maggiore ampiezza, conteneva nel mezzo due serie di colonne alte quanto le pareti e parallele a queste, in modo da spartire l'ambiente in tre navate; e su tali colonne si elevavano altre colonne, di un quarto più piccole delle colonne inferiori, che sostenevano il tetto a due spioventi e fra le quali si aprivano finestre tagliate in lastre di marmo o fatte con telai di legno incastrati nelle colonne, per le quali finestre entrava la luce nell'interno. Esternamente a queste finestre e a un livello più basso si trovavano le coperture piane delle due navate laterali, cioè delle terrazze, su cui si poteva passeggiare all'aria libera (cfr. Lange, *op. cit.*, p. 141). Si ha dunque nella spartizione dell'ambiente in tre navate e nella sopraelevazione d'una parte della copertura dell'*oecus aegyptius* della casa ellenistica lo stesso principio costruttivo della basilica romana.

Ma l'architettura di questo grandioso edificio romano viene, d'altra parte, collegata con l'architettura ellenistica dal confronto della grande sala ipostila, scoperta in Delo negli anni 1907-1908 e pubblicata e illustrata da G. Leroux (*La salle hypostyle*, in *Exploration archéologique de Délos faite par l'École française d'Athènes*, fasc. II, Parigi 1909; cfr. G. E. Rizzo, in *Rivista di Filologia*, XXXVIII (1910), p. 621 segg.).

Essa limitava a settentrione l'agorà, compiuta verso l'anno 126-125 a. C. dall'epimeletes ateniese Teofrasto, alla quale volgeva gran parte del suo lato lungo meridionale, ed era, a poca distanza, davanti a chi sbarcava nella parte orientale del porto, quasi contigua all'angolo nord-ovest del *ἱερόν* di Apollo. Di pianta rettangolare, misurando in grandezza m. 56×34 circa, conteneva un'area di oltre 1900 mq.; era dunque il più vasto edificio di Delo, dopo la stoà di Filippo V. Nei tre lati, orientale, settentrionale e occidentale, la sala era interamente chiusa da un muro; ma sul lato meridionale, cioè sulla facciata rivolta al porto, il muro non correva, a partire dagli angoli sud-est e sud-ovest, che sopra una lunghezza di poco più di m. 6; la maggior parte del lato di facciata era occupata da un portico di quindici colonne doriche, che dava ingresso all'edificio. L'area interna, orientata da nord a sud, era divisa da nove file di colonne, in tutto quarantaquattro, ma non tutte dello stesso ordine. Il colonnato dorico correva parallelamente alle quattro facce dell'edificio, a distanza uguale, o quasi, da ciascun muro, e comprendeva nove colonne sui lati lunghi e cinque sui lati corti, contando due volte le colonne angolari. Lo spazio rettangolare delimitato dal colonnato dorico era diviso, secondo l'asse minore, cioè l'asse della facciata, da sette file di colonne ioniche; secondo l'asse maggiore da cinque file di colonne. Giusta la plausibile ricostruzione del Leroux, giustificata dall'assenza di ogni avanzo di frontone, la copertura dell'intero edificio era a quattro spioventi; ma sulla parte centrale sarebbe stata sopraelevata una costruzione lignea, coperta, a sua volta, da un tetto a quattro spioventi, il cui *columen* sarebbe stato sostenuto dalla fila centrale delle colonne;

in siffatta costruzione lignea sopraelevata, al disotto del tetto, sarebbero state aperte finestre, per dar luce alla sala. La quale, senza dubbio, era destinata ad uso pubblico: situata presso il porto, in una città di grande traffico, era come un'immensa sala di convegno, dove uomini



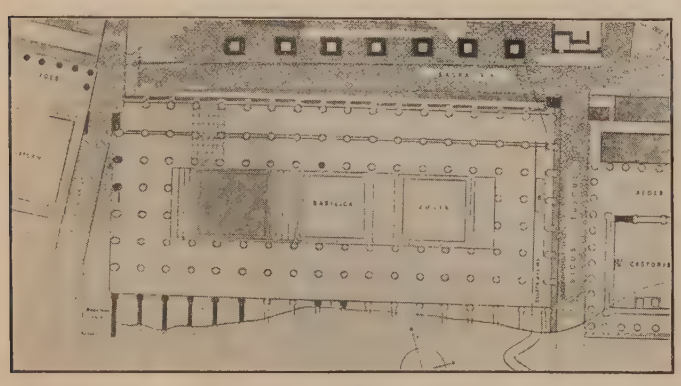
Pianta della sala ipostila di Delo (da Leroux, *Exploration archéolog. de Délos*)

di commercio potevano trattare comodamente i loro affari, al riparo dalle intemperie. Secondo la dotta dimostrazione del Leroux, fondata sull'esame stilistico ed epigrafico, l'edificazione della sala ipostila di Delo deve essere attribuita all'età macedone, agli ultimi anni del sec. III a. C.

Non si può negare che la sala ipostila delia, così per la disposizione della sua pianta e della sua probabile copertura, come per la sua destinazione desunta dalla sua ubicazione, abbia elementi comuni con la basilica romana; ma essa, per la sua connessione con le sale ipostile egiziane, ci riconduce all'architettura alessandrina; dunque in questa, come era già stato supposto, è verosimile che gli architetti romani abbiano scelto il tipo architettonico della basilica (cfr. F. Studniczka, *Gött. gel. Anzeig.*, 1901, p. 548; A. Michaelis, *Mél. Perrot*, p. 245 segg.; Lange, *op. cit.*, p. 14 segg.).

Certo nel sec. III a. C. la sala ipostila dovette essere un tipo prediletto dall'architettura ellenistica; ma la sua introduzione in Roma come basilica non avvenne prima degl'inizî del sec. II a. C., giacché nell'anno 210 a. C. nessuna basilica esisteva ancora in Roma, giusta l'attestazione di Livio (XXVI, 27, 3). Non è improbabile che tale tipo architettonico alessandrino sia stato introdotto nella Campania e quindi in Roma per il tramite di Puteoli. Comunque, nell'anno 184 a. C. sorse in Roma la prima basilica voluta da Catone, nella sua qualità di censore, con l'orazione *uti basilica aedificetur* e chiamata *Porcia* dal suo nome.

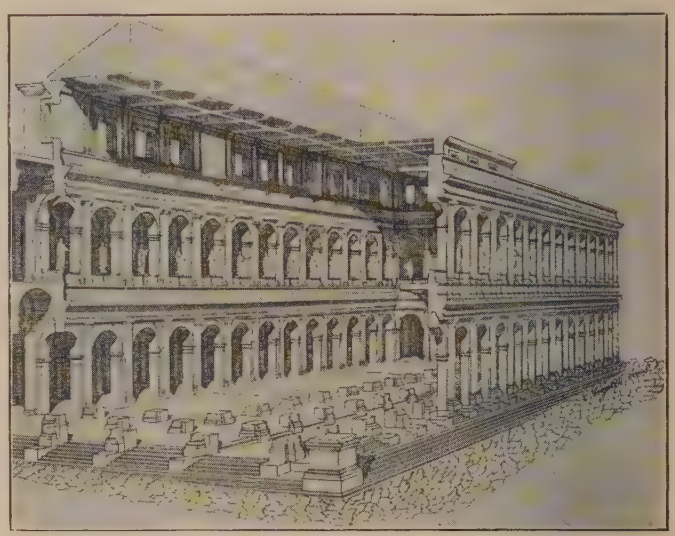
Sennonché la sala ipostila di Delo è essenzialmente ancora una stoà; spetta agli architetti romani il merito di aver trasformato il semplice portico in un vasto e splendido edificio. Assai istruttivo è il confronto con la Basilica Giulia, come quella che, mentre offre le più grandi somiglianze con la sala ipostila di Delo, a cominciare dalla sua posizione rispetto al Foro, dimostra, d'altra parte, lo sviluppo che a quel tipo di edificio diedero gli architetti romani. Cesare nell'anno 46 a. C., cioè un anno dopo l'edificazione del Cesareo in Antiochia, incominciò sul lato meridionale del



Pianta della Basilica Giulia nel Foro romano (da R. Schultze, *Basilika*)

Foro Romano la costruzione della grande Basilica Giulia, la quale, volgendo al Foro il suo lato lungo settentrionale, si estese anche sul posto della preesistente Basilica Sempronia edificata nel 170 a. C. Compiuta da Augusto, fu distrutta da un incendio; e negli ultimi anni di Augusto si trovava ancora in rinnovazione; in seguito essa, tra il 283 e il 305 d. C., s'incendiò ancora due volte e venne di nuovo restaurata; nell'anno 377 fu ancora riparata.

L'edificio di pianta rettangolare, della lunghezza di circa m. 102 e della larghezza di m. 49, era diviso da serie di pilastri in cinque navate e aveva, in luogo del muro perimetrale, una serie di arcate sostenute da pilastri, nelle quali si aprivano botteghe (*tabernae*) sul Foro e sulle due vie adiacenti, il *Vicus Tuscus* e il *Vicus Iugarius*. Poiché il suolo sale verso occidente, fu necessaria una sostruzione, che a oriente era altissima, a occidente assai bassa. Tutto l'edificio era esternamente circondato da portici. Il pavimento della navata mediana o centrale è allo stesso livello di quello delle navate laterali, le quali corrono su tutti i quattro lati intorno alla navata centrale, mentre il pavimento dei portici esterni è più basso di due gradini. La larghezza della navata centrale è di m. 16, il che in una lunghezza di circa m. 82 determina un rapporto tale, che risulta evidente l'intenzione dell'originaria copertura della navata (cfr. *Iulia tecta*, presso Marziale, VI, 38, 6 e Stazio, *Silv.*, I, 1, 29). Anche il ricco pavimento della navata centrale, che è fatto di cipollino, giallo, africano e pavonazzetto, mentre le navate laterali sono pavimentate di lastre di marmo bianco, caratterizza chiaramente la navata centrale come la parte più importante dell'intero edificio, la quale come tale non poteva naturalmente essere scoperta. Era separata dalle navate laterali mediante transenne di marmo incastrate fra i pilastri. La copertura dell'edificio, secondo la ricostruzione ideale fattane dal Lange (*op. cit.*, p. 184 segg.), sulla base di testimonianze letterarie e di confronti



Ricostruzione della Basilica Giulia nel Foro Romano (da Hülsen, *Il Foro Romano*)

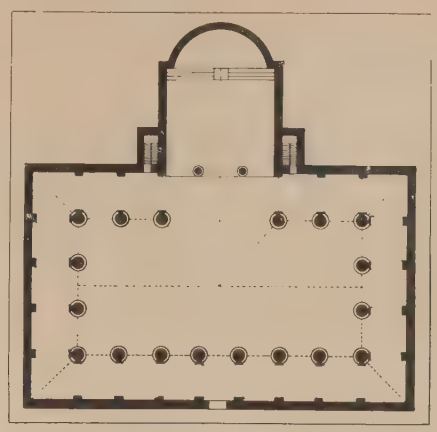
monumentali, sarebbe stata di un triplice ordine graduale discendente: il tetto della navata centrale si sarebbe elevato al disopra di quello che ricopriva le gallerie soprastanti alle navate laterali, e allo stesso livello del soffitto di queste ultime, cioè più in basso, si sarebbe distesa la terrazza piana di copertura dei portici esterni. Dalla parte superiore della navata centrale, attraverso finestre in essa aperte, pioveva la luce nell'interno; e siffatta sopraelevazione della navata centrale costituiva, per l'aspetto esterno, la stessa accentuazione dello spazio centrale, che, per l'aspetto interno, era dato dal pavimento più ricco. La terrazza piana di copertura dei portici esterni, mentre rendeva possibile, anche dall'esterno, l'illuminazione delle gallerie interne superiori, poteva ben essere utilizzata come posto assai comodo e opportuno per assistere alle feste del Foro.

Introdotto in Roma il tipo alessandrino della sala ipostila, vennero edificate, dagl'inizî del sec. II a. C. a tutto l'impero di Augusto, oltre alle basiliche Porcia, Sempronia e Giulia, già ricordate, la basilica *Fulvia* nel 179 a. C. e poco dopo la basilica *Aemilia*, ambedue sul lato settentrionale del Foro, la basilica *Opimia* nel 121, a nord-ovest del Foro, la basilica *Iulia Aquiliana* elevata in onore di Cesare da un *Aquilius*, forse *C. Aquilius Gallus*, amico di Cicerone, e infine la basilica *Antoniarum duarum* (*Corp. Inscr. Lat.*, VI, 5536), così denominata dalle due figliole di Ottavia e M. Antonio. Di queste due ultime basiliche è ignota l'ubicazione.

Fuori di Roma la più antica notizia sopra una basilica ci è data da un'epigrafe (*Corp. Inscr. Lat.*, X, 5807 = I, 1166), secondo la quale, prima dell'anno 90 a. C. in *Aletrium* (Alatri) la basilica fu nuovamente intonacata (*basilicam calecandam*). Che già al tempo di Augusto fosse di regola che ciascun municipio avesse la sua basilica, ben si desume dal racconto di Svetonio (*Aug.*, 100) sul trasporto del cadavere di Augusto, il quale veniva esposto *in basilica cuiusque oppidi*. Numerose basiliche attestate dalle iscrizioni sorsero in Italia, specialmente nell'Italia meridionale (v. lo spoglio del *Corp. Inscr. Lat.*, fatto dal Mau in Pauly-Wissowa, s. v.). Qui si ricorderà solo che, mentre in Pompei già esisteva la basilica prima della guerra sociale, Ercolano non ebbe la basilica che all'età di Augusto (*Corp. Inscr. Lat.*, X, 1425). Due ne ebbero *Puteoli* (*Basilica Alexandrina* e *Basilica Augusti Anniana*) e *Beneventum*.

Ormai la basilica romana è giunta a tal punto del suo sviluppo architettonico, che Vitruvio può ben fissarne le norme. Egli infatti prescrive (V, 1, 4): *a*) che la basilica annessa al Foro sorga nel posto più caldo, affinché i commercianti, durante l'inverno, possano trattenervisi, senza essere esposti all'inclemenza della stagione; *b*) che il rapporto tra la larghezza e la lunghezza della basilica non debba essere superiore a 1 : 2, né inferiore a 1 : 3; in altri termini, che la larghezza della basilica non debba essere maggiore della metà, né minore del terzo della lunghezza, se però la natura del luogo non lo vieti e non costringa quindi a regolare diversamente il rapporto; *c*) se poi lo spazio assegnato richieda una maggior lunghezza, si costruiscano alle estremità, cioè nei lati corti, dei *chalcidica* (vestiboli) come nelle basiliche Giulia e Aquiliana; *d*) l'interno della basilica si divida in uno spazio centrale più alto e in un portico più basso, separato da quello per mezzo di colonne, e la cui larghezza sia un terzo della larghezza dello spazio centrale; *e*) l'altezza delle colonne sia uguale alla larghezza del portico; *f*) sull'epistilio di queste colonne si collochi un secondo ordine di colonne più piccole; *g*) tra l'ordine inferiore e superiore si faccia un parapetto (*pluteus*), il quale sia alto un quarto meno dell'altezza delle colonne superiori, cioè 3/4 dell'altezza di queste colonne; *h*) i portici siano coperti da una soffitta piana (*contignatio*), sostenuta dall'architrave delle colonne inferiori dall'un lato, e, dall'altro, dai muri esterni, e che serva da ambulacro; *i*) sullo spazio centrale si distenda un gran tetto a due pioventi (*mediana testudo*, la quale veramente nel luogo citato non è menzionata, ma è ricordata poco dopo, V, 1, 6). Negl'intercolumnî dell'ordine superiore vadano quindi inserite le finestre, così da ottenere per lo spazio centrale un'altezza uguale a 7/8 della sua larghezza. Questo è lo schema della basilica considerato da Vitruvio come normale e che corrisponde allo schema, tracciato dallo stesso architetto, dell'*oecus aegyptius*; ma in nessun modo esso fu strettamente mantenuto. Vitruvio per il primo, che ne aveva dettato i precetti, deviò da siffatto schema nella costruzione della sua basilica nella *Colonia Iulia Fanestris* (Fano; v. Vitr., V, 1, 6 segg.). Anche questa basilica volgeva uno dei suoi lati lunghi al Foro, nel qual lato era l'ingresso principale; e di riscontro a questo, nel mezzo del lato lungo opposto, aveva annesso il tempio di Augusto.

A differenza della Basilica Giulia, la basilica di Fano era chiusa da muri su tutti e quattro i lati. Nell'interno lo spazio centrale, grande piedi 120 × 60, era diviso, mediante un ordine di robuste colonne, dal portico largo 20 piedi, che girava sui quattro lati. Sull'epistilio di queste colonne poggiava la *mediana testudo* di copertura dello spazio centrale. Le colonne, quattro nei lati corti, otto nei lati lunghi (comprese le angolari), erano alte 50 piedi e grosse 5, sicché nello spazio centrale il rapporto tra la larghezza e l'altezza era di 10 : 9. La larghezza degl'intercolumnî nei lati lunghi importava la settima parte di 120 piedi, cioè circa 17 piedi; nei lati corti la terza parte di 60, cioè 20 piedi, quanta è appunto la larghezza del portico. Delle otto colonne del lato lungo opposto all'ingresso mancavano le due centrali, soppresse per lasciare libero lo sguardo sul pronao dell'annesso tempio di Augusto, sicché in realtà quel lato aveva sei colonne. Il portico era a due piani; la copertura piana del portico inferiore era sostenuta da una doppia serie di pilastri quadrangolari (*parastaticae*) così costituita: ciascuna colonna aveva un pilastro addossato a sé (*habentes* [*columnae*] *post se parastaticas*), al quale corrispondeva un simile pilastro addossato alla parete perimetrale. Su queste *parastaticae* alte 20 piedi poggiava la *contignatio*, che sosteneva il pavimento della galleria superiore. Le *parastaticae* si ripetevano, ma più piccole (alte 18 piedi), nel piano superiore, per sostenere in maniera simile il tetto di copertura delle gallerie superiori. Le robuste colonne, quindi, che per la loro grossezza devono essere immaginate laterizie, come appunto quelle della Basilica Pompeiana, si elevavano ancora al di sopra della copertura delle gallerie superiori, a sostegno della *mediana testudo* che, fatta di due spioventi, ricopriva lo spazio centrale, e nei loro intercolumnî erano inserite finestre per dar luce all'interno. La basilica di Fano adunque aveva intorno intorno una galleria superiore, il cui tetto di copertura era più basso che il tetto dello spazio centrale: *submissa infra testudinem tecta*. È questo il primo classico esempio nella letteratura, il quale attesti la tipica sopraelevazione della navata centrale.



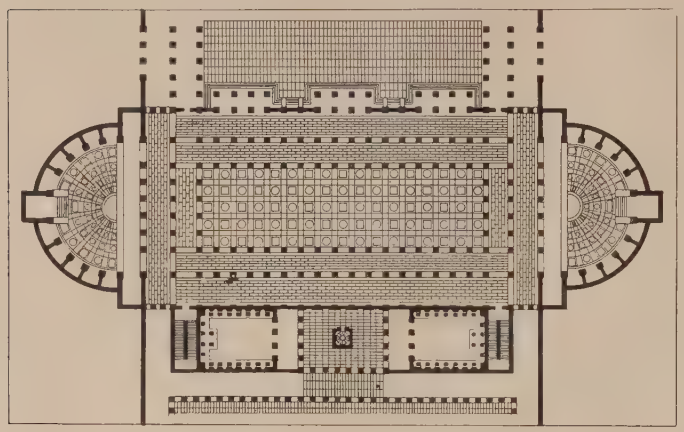
Pianta della Basilica di Fano
(da K. Lange, *Haus und Halle*)

L'annesso tempio di Augusto si apriva nella basilica con l'intera larghezza della sua fronte e aveva il tetto disposto in modo, rispetto a quello della basilica, che il comignolo o culmine del tetto del tempio si prolungava sino a incontrare ad angolo retto quello della *mediana testudo*. La larghezza del tempio corrispondeva a quel triplice intercolumnio risultante dalla soppressione delle due colonne centrali del portico adiacente: la sua profondità o lunghezza non è data. Naturalmente, innanzi al tempio, era interrotto il portico a due piani.

Ma in qual parte del tempio bisogna immaginare il *tribunal*, che Vitruvio dice contenuto in esso (*tribunal quod est in ea aede*)? Gli studiosi accusano Vitruvio d'imprecisione, per essersi egli limitato a un'indicazione assai vaga; ma è da considerare che l'architetto scriveva per i suoi contemporanei, sotto i cui occhi era la basilica di Fano; una tale considerazione spesso ci sfugge, quando esaminiamo i dati di fatto degli autori antichi. Il *tribunal* era in forma di un arco di cerchio (*hemicyclium schematis minoris* o *apsis*) con una corda di 46 piedi e una profondità di 15 piedi. È comune opinione che l'*hemicyclium* fosse davanti al tempio di Augusto; ma il Lange (*op. cit.*, p. 192 seg.) pensa invece che esso si trovasse nell'estremità posteriore del tempio, adducendo ragioni tutt'altro che solide. Piuttosto è da ammettere, come altri giustamente crede, che, sorgendo il tempio sopra un alto basamento e immaginandolo della forma più semplice, cioè un *templum in antis*, i muri laterali del pronao, cioè le *antae*, si prolungassero oltre la fronte, sino a raggiungere lo spazio centrale della basilica; e sporgendo del pari anche l'alto basamento, fosse cavata in questo, in quasi tutta la sua larghezza, una nicchia in forma di segmento di cerchio, superiormente aperta, della profondità di 15 piedi, il cui pavimento si trovasse o allo stesso livello di quello della basilica, ovvero un po' più in alto, accessibile mediante qualche gradino. Insomma qualche cosa di simile al suggesto innanzi al pronao del tempio del divo Giulio nel Foro Romano. Così immaginato, il *tribunal* si sarebbe dunque trovato nell'alto basamento del tempio, fra i prolungamenti dei suoi muri laterali; al tempio quindi non si sarebbe potuto accedere dalla fronte, ma per mezzo di gradinate laterali, come nel tempio del Genio di Augusto in Pompei. In tal modo il testo vitruviano vien reso intelligibile: anzi tutto si giustifica la laconica espressione *quod* [*tribunal*] *est in ea aede*, giacché l'alto basamento è parte integrale del tempio italico. In secondo luogo Vitruvio pone la ragione della grandezza dell'abside o nicchia nel fatto che le persone, le quali si raggruppavano intorno ai giudici, non dovessero disturbare i negozianti nella basilica (*uti qui apud magistratus starent negotiantes in basilica ne impedirent*). Ora di un tal disturbo non si dovrebbe parlare se il *tribunal* fosse stato realmente nel tempio, cioè sull'alto basamento. In terzo luogo si chiariscono le parole: *eius autem hemicyclii in fronte est intervallum pedum XLVI*. Trattandosi della forma di un segmento di cerchio, l'architetto non poteva adoperare la parola *latitudo*, come a torto insinua il Lange (*op. cit.*, p. 193), ma, a significare l'ampiezza dell'apertura dell'abside, usa la parola *intervallum* col complemento di luogo *in fronte*. Ora un *intervallum in fronte hemicyclii* non può essere altro che l'ampiezza della fronte della nicchia, compresa tra i muri laterali di questa.

In Oriente, oltre alla mentovata basilica di Antiochia, edificata da Cesare nel 47 a. C., è da ricordare la *βασίλειος στοά* fatta edificare da Erode nell'anno 19 sul lato meridionale del piazzale del tempio di Gerusalemme (Ioseph., *Antiq.*, XV, 11,5). Lo stesso nome *βασίλειος στοά*, che Erode volle conservato al suo edificio, ci avverte che il prototipo di questo, piuttosto che nella basilica romana, debba ricercarsi nella *βασίλειος στοά* di Atene, non ignota di certo a quel re filelleno. Difatti dalla descrizione che ce ne ha tramandata Giuseppe Flavio risulta che la *βασίλειος στοά* di Erode era del tutto indipendente dalle norme vitruviane, e che, pure essendo tripartita mediante tre file di colonne, e una di mezze colonne, incastrate

nella parete di chiusura nel suo lato meridionale, era quasi interamente aperta, e manteneva perciò, come la stoà ateniese, il carattere di vero e proprio portico di grandiose dimensioni (cfr. Lange, *op. cit.*, p. 204 segg.: v., ivi, la pianta in tav. V, fig. 9).



Pianta della Basilica Ulpia a Roma

Del resto in Oriente le basiliche, di cui abbiamo notizia, sono di tempo posteriore: tali la basilica di Efeso (Falkener, *Ephesus*, 94, 98) e le due basiliche di Smirne (*Corp. Inscr. Graec.*, 3148). La qual cosa ben si spiega, quando si pensi che la diffusione del tipo romano della basilica è strettamente connessa con l'estendersi dell'impero dall'Oceano all'Eufrate. Intorno all'anno 112 d. C. venne edificata nel Foro Traiano la basilica di Traiano, detta perciò *Basilica Ulpia*; delle basiliche intitolate l'una al nome di Marciana, sorella di Traiano, e l'altra a quello di Matidia figlia di lei, come della *basilica Neptuni*, sappiamo soltanto che si trovavano nella regione IX (*Circus Flaminius*). Severo Alessandro cominciò a edificare nel campo Marzio, a occidente dei *Saepta*, la colossale *basilica Alexandrina*; e parimenti nel campo Marzio l'imperatore Gordiano III (238-244 d. C.) ideò grandiosi edifici, fra i quali anche una basilica (Iul. Cap., *Vit. Gord.*, c. 32). Finalmente Massenzio edificò sulla Via Sacra la basilica, che poi venne compiuta da Costantino. Non si sa quando siano state costruite le basiliche indicate nell'indice delle regioni, basiliche che, dalle merci che vi si vendevano, erano dette *argentaria*, *vestilia*, *vascolaria*, *floscellaria*.

Nelle Gallie l'esistenza di una basilica è attestata in *Aquae Sextiae*, *Nemausus* (Spart., *vit. Hadr.*, 12), *Narbo* (*Corp. Inscr. Lat.*, XII, 530, 3070, 4342: cfr. anche 2332, 2533), *Augusta Treverorum*, *Vesuna* nell'Aquitania (Grut., 171, 4); nelle Spagne in *Abdera* (v. sopra) e *Illiberis* (*Corp. Inscr. Lat.*, II, 2083). In Africa esistono tuttora gli avanzi della basilica di *Theveste* in Numidia; dalle epigrafi sono attestate le basiliche di *Septimia Vaga*, *Cirta*, *Cuicul* (*Corp. Inscr. Lat.*, VIII, 1219, 7017, 7037-38, 8318-19, 8324: cfr. anche 9997). Di recente si è scoperta in Tripolitania quella magnifica di Leptis Magna. Quando la capitale venne trasferita a Costantinopoli, anche qui furono edificate basiliche.

Le basiliche, oltre a essere destinate all'amministrazione della giustizia, possono considerarsi come un ampliamento del Foro, accogliendo esse una parte del commercio, che aveva luogo nel Foro: di qui il frequente nesso *forum et basilica*. Vitruvio menziona i *negotiatores* della basilica. I *servi publici* addetti alle basiliche (*Corp. Inscr. Lat.*, VI, 1067, 1068) dovevano curarne la nettezza, le riparazioni, ecc. Come pubblici edifici le basiliche potevano servire altresì ad altri scopi e usi. In Roma, un tempo, i tribuni della plebe ebbero la loro sede nella basilica Porcia. Commodo presiedette nella basilica Ulpia una distribuzione di frumento. In Cere gli Augustali avevano il loro collegio (*phetrium*) nella basilica (*Corp. Inscr. Lat.*, XI, 3614). Nei municipî, all'occorrenza, l'*ordo decurionum* (consiglio municipale) si adunava nella basilica, così in *Abella*, *Puteoli*, *Sora* (*Corp. Inscr. Lat.*, X, 1208, 5670, 1782).

Oltre alle basiliche nel Foro, vi erano anche basiliche in unione con altri pubblici edifici. Così il grandioso disegno edilizio di Gordiano III (v. sopra) comprendeva anche una basilica. Ma non è da intendere, come qualche dotto ha pure inteso, che siano state vere e proprie basiliche quegli edifici, ricordati nelle iscrizioni sotto tal nome e annessi a terme, a teatri, a mercati di commestibili; come sopra si è detto, la parola *basilica* finì per significare presso i Latini semplicemente portico. E nel senso di un portico, che cingesse una vasta area, è da intendere senza dubbio la *basilica equestris exercitatoria*, ricordata in un'epigrafe della Britannia (*Corp. Inscr. Lat.*, VII, 955).

Anche i *collegia* ebbero a scopo di culto luoghi di riunione, detti *basilicae*, e ciò è dimostrato da un'iscrizione a mosaico sul pavimento del vestibolo d'ingresso alla *Basilica Hilariana* sul Celio, detta così dal nome del munifico donatore, *Manius Poblicius Hilarus margaritarius*, al quale i *dendrophori matris deum magnae Ideae et Attis* posero una statua nello stesso edificio delle loro adunanze (cfr. *Not. degli scavi*, 1889, p. 398 segg.; Sogliano, *La basil. di Pomp.*, in *op. cit.*, Napoli, II (1911), p. 119 segg.).

Da ultimo anche le grandi case private e segnatamente i palazzi imperiali avevano basiliche. Secondo Vitruvio (VI, 5, 2) nelle case dei nobili « qui honores magistratusque gerundo praestare debent officia civibus, faciendae sunt ... basilicae non dissimili modo quam publicorum operum magnificentia comparatae, quod in domibus eorum saepius et publica consilia et privata iudicia arbitriaque conficiuntur ». Di tali basiliche private sono conservati due sicuri esempî: nel palazzo dei Flavî sul Palatino e nella villa di Adriano a Tivoli. L'una e l'altra basilica è costituita di un grande e lungo salone, col *tribunal* situato di fronte all'ingresso; sennonché nella basilica del palazzo dei Flavî il *tribunal* ha la forma di un'*apsis* (abside), mentre in quella della villa di Adriano si presenta come un'*exedra* quadrangolare con una nicchia nella parete di fondo. La disposizione delle colonne in ambedue i saloni ricorda quella dell'*oecus corinthius*, in quanto che esse, ordinate in due serie parallele ai lati lunghi, sono poco discoste dalla parete, così da non formare un portico propriamente detto. La mancanza di questo ben si spiega con la destinazione di tali basiliche, le quali servivano esclusivamente alla trattazione di affari, accogliendo nel *tribunal* quei *publica consilia et privata iudicia arbitriaque*, di cui fa parola Vitruvio. In tutte e due le basiliche all'ordine inferiore di colonne n'era sovrapposto un altro; ma il doppio ordine non aveva che un carattere puramente ornamentale. (V. Tavv. LXV-LXVII).

Bibl.: Oltre alle opere citate nel testo, v. J. Durm, *Die Baukunst der Römer*, 2ª ed., II, Stoccarda 1905, p. 618 segg.; A. Mau, in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclop.*, s. v. *Basilica*, III, Stoccarda 1899, col. 83 segg.; G. T. Rivoira, *Architettura romana*, Milano 1921. A. So.

La basilica cristiana. – Il termine « basilica », in senso specificamente cristiano, fa pensare a quell'edificio a sviluppo longitudinale diviso in navate, terminato da una o più absidi e preceduto dall'atrio, che è invero il tipo della basilica cristiana greco-romana, quale apparve dal secolo IV in poi. Tuttavia sta di fatto che le rare volte che si trova usato il nome di *basilica* in epoca anteriore a Costantino (*Recognitiones pseudoclementinae* del secolo III; pseudo-Giustino pure del sec. III) esso appare riferito non a una speciale e determinata costruzione architettonica, ma ad un luogo per le riunioni liturgiche cristiane.

Gli scrittori dei secoli IV-VI usano la parola *basilica* in modo vario, unendola al concetto di casa, di *dominicum* (gr. *κυριακόν* «casa del Signore»: cfr. il ted. *Kirche*, ecc.), di *ecclesia* (gr. *ἐκκλησία*: v. chiesa). Il termine « basilica » che sul principio designava non il solo luogo di culto, ma l'abitazione del vescovo ecc., dapprima più largamente usato di « chiesa », ne fu poi sopraffatto riducendosi a designare chiese non parrocchiali.

Per i pagani, come per i cristiani, non poté essere sempre presente l'etimologia della parola. Vediamo infatti che Eusebio usa spesso la parola *οἶκος βασίλειος*, vale a dire « casa regale, reggia ». E poiché è ben strano che si parli di reggia a proposito di una stanza grande di una casa privata, o di un oratorietto, ovvero di un edificio parrocchiale rurale, ne consegue che il titolo di reggia dev'essere soltanto in rapporto con il re che vi abita e che fa di ogni mediocre costruzione un'abitazione sovrana. Questo re non può essere che il Signore, cioè il *dominus* del *dominicum*.

L'*οἶκος* delle case greche (corrispondente all'*oecus* vitruviano) non è tutta la casa, ma è quella parte dove si tenevano le riunioni di famiglia, si prendevano i pasti e si praticavano i doveri della ospitalità. Si comprende perciò come il termine ben s'applichi alla sinagoga giudaica concepita come luogo di raccolta per la preghiera (*οἶκος προσευχῆς*) e si comprende altresì come esso stia a designare tipicamente quel sito delle sinassi e delle agapi eucaristiche cristiane che è la basilica.

Perciò noi potremmo mettere, per similarità di concetti, in un gruppo i vocaboli: sinagoga, proseuca, *οἶκος τῆς ἐκκλησίας* (*domus*

ecclesiae «casa della comunità»), e in un secondo gruppo i vocaboli: *dominicum*, *οἶκος βασίλειος* (o *βασιλική* «basilica»). Il primo accenna alla riunione della comunità tutt'al più additandone gli scopi liturgici, il secondo allude alla misteriosa presenza della divinità.

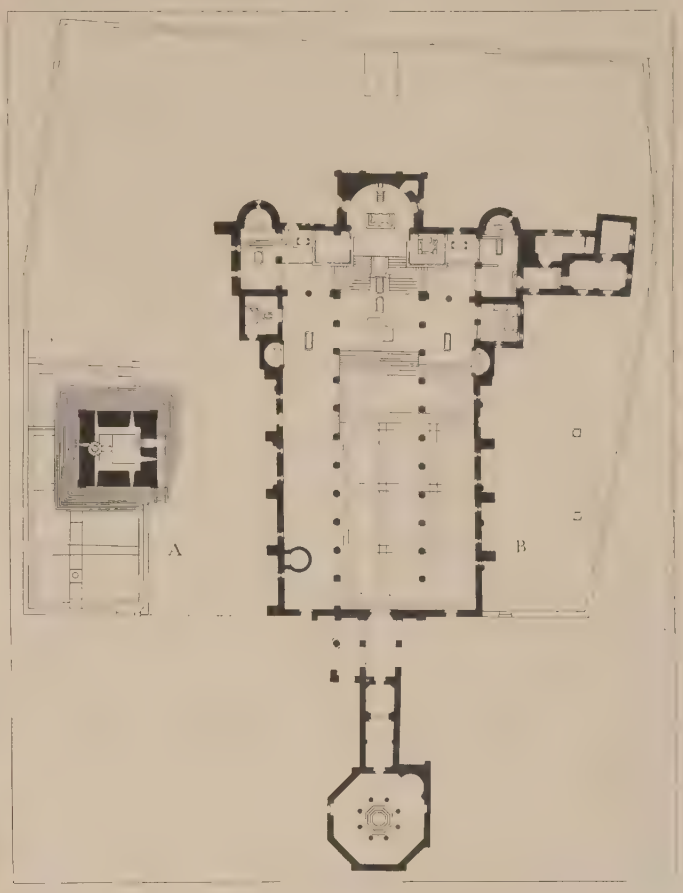
Ora, se si ravvicinino a questo termine di basilica tutte le testimonianze primitivo-cristiane che fanno capo al concetto di « reggia del cielo » o di « regno celeste », noi ci accorgiamo facilmente che vi è un'aderenza di significati. E sapendo che la reggia del cielo (detta altresì la Gerusalemme celeste) è concepita come l'accolta degli eletti divenuti immortali presso il Cristo, rileviamo il parallelo coi fedeli in terra che si raccolgono attorno alla mensa ove Cristo, il commemorato, diuturnamente riappare nella rinnovazione del sacrificio.

Del resto una delle più antiche composizioni iconografiche cristiane, il mosaico absidale di S. Pudenziana in Roma (fine del sec. IV, inizî del V), può dimostrare quanto sia presente ai fedeli dei primi secoli questo parallelismo della reggia celeste con la reggia terrena.

Nella basilica primitiva il vescovo è al centro, sul trono rialzato per poter controllare tutti i fedeli (*ἐπισκοπεῖν*). Gli altri sacerdoti stanno ai suoi lati seduti sulla *solea* del *βῆμα* (vale a dire sul bancale che gira attorno all'abside). Davanti ad essi, in luogo della tavola ricurva (*stibadium*) che serviva all'antico rituale agapico-eucaristico, vi è l'altare, che per lungo tempo conserverà l'originale carattere di *mensa* (v. ALTARE). Sotto quest'altare, quando sarà definitivamente fissato e isolato (e cioè nei primi edifici basilicali), si praticherà la reposizione delle reliquie di un martire che completerà l'immagine giovannea delle anime dei confessori sotto l'altare.

Stabilite le premesse religiose cui s'ispira e dalle quali discende la basilica, allorché si tradurrà in un edificio di forme determinate, vediamone questa primitiva conformazione: la descrizione che ci fa Eusebio nel sermone che egli recitò nella dedicazione della basilica di Tiro (anno 314 secondo il Harnack; o non oltre il 319, secondo lo Schwartz) ci offre un'idea quasi completa di una basilica primitivo-critiana.

« Il vescovo – parafrasiamo il suo dire – non ha voluto che i fedeli lordino il santuario entrandovi coi piedi infangati e non lavati; perciò ha lasciato fra il tempio e il suo primo ingresso uno spazio grandissimo circondato da quattro portici colonnati. Nel mezzo di quest'atrio egli ha posto la fonte dell'acqua viva per le purificazioni. A mezzo di vestiboli (il *narthex*) egli aprì dei passaggi al tempio, e in faccia ai raggi del sole (cioè rivolte a oriente) egli praticò tre porte, di cui quella centrale più alta e più larga.



PIANTA DELLA BASILICA MAGGIORE DI AQUILEIA: *A*, basilica primitiva; *B*, basilica teodoriana

Per ciò che riguarda l'aula della basilica, egli v'impiegò materiali più ricchi e preziosi.

Dopo avere così ultimato il tempio, egli l'ornò di troni assai elevati in onore di coloro che presiedono, e inoltre di banchi disposti in bell'ordine per i fedeli. Soprattutto egli stabilì nel mezzo l'altare dei santi misteri e, perché esso non fosse accessibile alla folla, lo recinse di una barriera di legno intrecciato (è il setto della *iconostasis*). Il pavimento non fu trascurato da lui, giacché l'ornò di marmi di grande bellezza » (*H. Eccl.*, X, 4, 1).

In questo periodo, o poco dopo, l'imperatore Costantino erigeva la basilica lateranense, magnifica nelle sue cinque navate, nella sua grande abside adorna di mosaici, nel suo spazioso atrio e nel suo nartece (la parola *νάρθηξ* vuol dire: « disciplina »).

Sorgeva in seguito, attorno al sepolcro dell'apostolo Pietro, un'altra splendida basilica dello stesso tipo. Più piccole (talune modestissime) furono invece quelle erette dallo stesso Costantino a S. Paolo (la primitiva era in direzione opposta e aveva dimensioni assai minori dell'attuale, che risale alla fine del sec. IV), a S. Lorenzo *in agro Verano*, ai SS. Pietro e Marcellino sulla via Labicana. Una figlia del sovrano, Costantina, eresse una basilichetta in onore della vergine martire Agnese. Ma questo santuario era anch'esso minore dell'attuale. Una grande aula basilicale a unica navata dovett'essere quella fatta costruire da Elena Augusta nel *Sessorium*, per il culto delle reliquie della Croce. Anche ad Aquileia il vescovo Teodoro, poco dopo la pace della chiesa, inaugurò una grande basilica a unica navata e la pose in comunicazione con l'aula, pure a navata unica, che comprendeva i resti del luogo anteriore di riunioni private (risalente almeno fino al sec. III) opportunamente ingrandito (v. C. Cecchelli, *Litostrati d'Aquileia*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, pubblicate in *Boll. R. Dep. friulana di st. patria*, XVIII, 1922, p. 1-25). Questo primitivo luogo di sinassi cristiane può dare l'idea di ciò che era un antico *titulus*. Nell'aula aquileiese del sec. III si vedono ancora le scanalature per l'incastro della transenna dividente il

(fot. Alinari)

SPACCATO DELL'ANTICA BASILICA VATICANA - Affresco nelle Grotte vaticane

(fot. Alinari)

Basilica di S. Paolo fuori le mura a Roma, L'arco trionfale

clero dal popolo. Un riquadro del musaico privo di decorazione segna il sito dell'altare. È avvicinato da un altro con la figura di un capro (simbolo di sacrificio) e un'acclamazione di carattere funerario alludente a persona forse commemorata come martire (*Cyriace vibas*). Altre parti di musaico ricordano il rito dell'agape eucaristica che si compiva in quel luogo (capri in adorazione di cesti di pane, ecc.).

Anche a Parenzo la sala delle adunanze liturgiche nella casa del martire Mauro fu ampliata nei primi decennî del sec. IV, e poi, in tempo assai più tardo (sec. V), le si sovrappose una nuova basilica.

Ma queste aule non possono dare un'idea dell'edificio tipicamente basilicale quale viene formandosi dal sec. IV in poi.

Per maggior chiarezza e compiutezza noi ora descriveremo lo schema evoluto d'una basilica del tipo diffuso in occidente (il tipo greco-romano) e lo immagineremo idealmente completo in ogni sua caratteristica architettonica e decorativa.

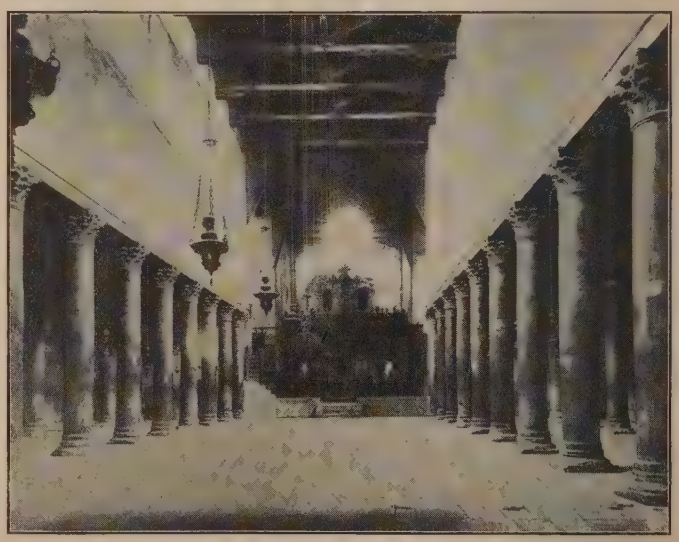
La basilica è dunque considerata quale espressione architettonica, un edificio ordinariamente a pianta rettangolare, che include un'aula. Quest'aula è, nel senso della lunghezza, scompartita in tre, ovvero in cinque navate (*naves*) per mezzo di pilastri o colonne che sorreggono arcuazioni ovvero lunghi architravi a piattabanda. Esempî di basilica a 3 navi: S. Maria Maggiore in Roma; S. Sabina in Roma (ambedue del sec. V); a 5 navi: S. Paolo fuori le Mura in Roma (fine sec. IV: ricostruita in gran parte dopo l'incendio del 1823). Esempî di colonnati ed arcate: S. Paolo predetto; Santa Sabina a Roma; S. Apollinare Nuovo a Ravenna (sec. IV); a ordine architravato: S. Maria Maggiore predetta, basilica della Natività di Cristo, a Betlemme (sec. IV).

La navata di centro è sempre più ampia, le collaterali più ristrette. Sopra i colonnati che limitano la navata centrale poggiano le pareti che sostengono il soffitto rialzato della medesima. Il rialzamento serve per dar luce a questo tratto intermedio, poiché vi si praticano numerose finestre. Sulle collaterali declinano a una sola falda i tetti più bassi. Le finestre per l'illuminazione delle navatelle sono aperte nelle pareti esterne.

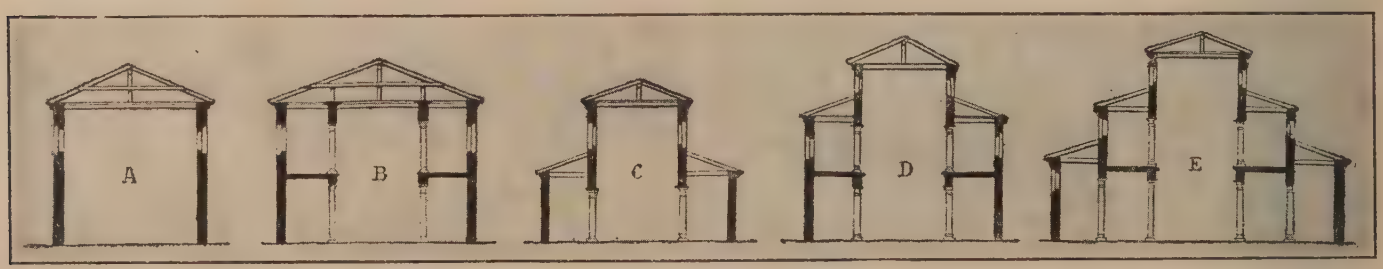
Nello schema basilicale propriamente detto il tipo della copertura dell'edificio è a tetto; e infatti le disposizioni e le dimensioni delle pareti appaiono adatte solo alla resistenza delle azioni verticali. Le capriate sono applicate su muri di piedritto con semplicissimo ma solido sistema. Generalmente il trave maestro corrisponde al tratto di muro pieno fra finestra e finestra e alla sottostante colonna.

Se queste coperture a tetto, sostenute ritmicamente da capriate, fossero apparenti o nascoste da soffitto a lacunari è argomento molto discusso e tuttora incerto. Probabilmente nelle antiche basiliche cristiane, come in quelle civili romane, tale soffitto esisteva e aveva ricca veste decorativa: ad Aquileia, per es., sembra che alcuni resti caduti sul litostrato ne diano sicura notizia; e forse, secondo il Giovenale, tale disposizione rimase per gran parte del Medioevo. Così a S. Maria in Cosmedin in Roma ne avrebbe il Giovenale stesso trovato sicure tracce. Più tardi però dev'essere stato sostituito dalla costante disposizione delle capriate apparenti; come ci è testimoniato in S. Maria Maggiore di Roma, dalla decorazione pittorica dei triangoli nei muri trasversali sotto il tetto, o come in S. Miniato presso Firenze, nel duomo di Monreale e in numerosi altri esempî ancora, è attestato dalla ricca ornamentazione delle incavallature.

Rare le basiliche a una sola navata (come la basilica teodoriana di Aquileia, quella dei Ss. Cosma e Damiano al Foro Romano, sec. VI): le unite figure ci mostrano le planimetrie più tipiche di basiliche a più navate: talune a semplice divisione longitudinale,



Interno della Basilica della Natività a Betlemme



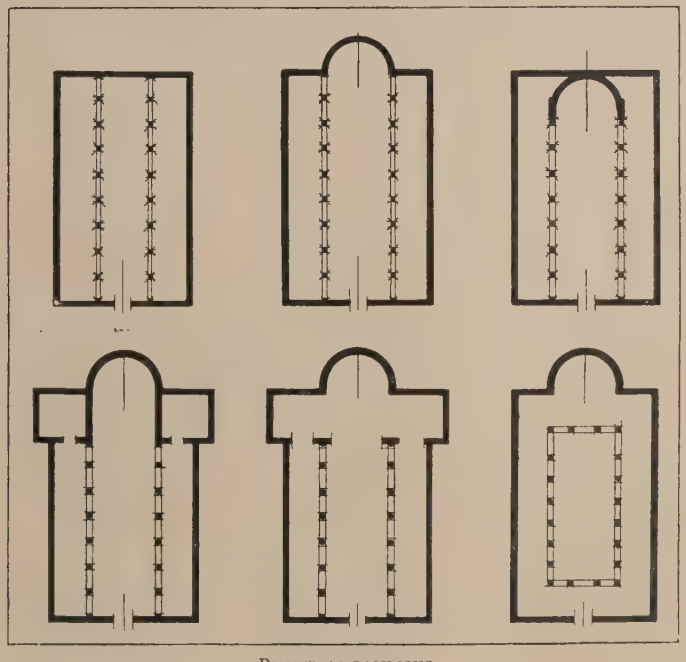
Sezioni di basiliche (da Holtzinfer, *Die altchristliche Architectur*)

con abside sporgente o nascosto e talvolta anche mancante; talune a interno porticato completo, disposto cioè, anche nei lati minori, a somiglianza delle basiliche civili romane; in altre infine, secondo una disposizione frequente in Roma e nell'Asia minore, le divisioni delle navate non arrivano sino al fondo della basilica, ma si arrestano a circa tre quarti della lunghezza per lasciare un sufficiente spazio al transetto (*transaeptum*) che è una nave trasversale riservata al clero. Il punto di separazione fra questo luogo e il resto della basilica destinato al popolo (*quadratum populi*) è segnato in alto da una parete trasversa, che sulla nave mediana s'incurva a guisa di grande arcata (*arco trionfale*) la cui impostazione è spesso rafforzata da due alte colonne (imponente è l'arco trionfale di S. Paolo fuori le Mura). Nei casi in cui non esiste il transetto serve da arco trionfale la fronte sopra l'abside (basilica di Parenzo, sec. VI).

Questa navata trasversa può sporgere dalle pareti estreme, formando un vero e proprio braccio che viene a comporre la forma della croce latina (S. Pietro in Vaticano prima delle ricostruzioni del Rinascimento: sec. IV).

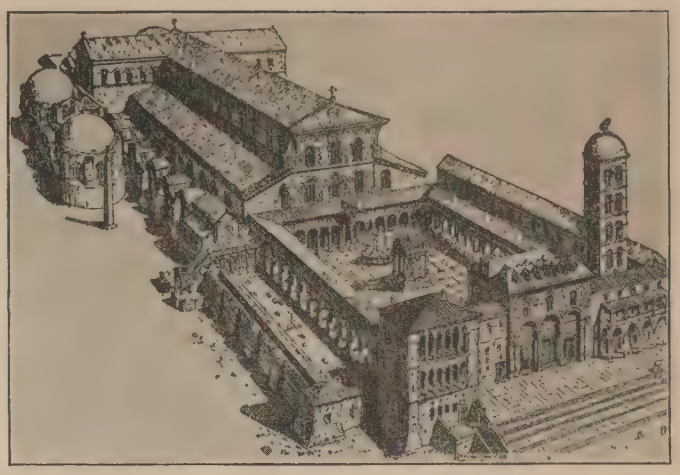
La divisione trasversale nel basso è costituita da parapetti su cui talora salgono alcune colonne reggenti un leggiero architrave destinato all'attacco delle lampade. Questa barriera, che interclude il luogo ove si svolge il divino sacrificio, ha presso i Latini il nome di *pergula* che ricorda la simbolica *vinea Domini* e la *vitis vera*, cioè Cristo. Presso i Greci invece, in epoca più tarda, sarà molto più chiusa e si chiamerà *iconostasis* perché sarà tutta decorata di immagini (*eikones*) di Cristo, della Vergine e dei Santi. Della *pergula* della vecchia basilica di S. Pietro restano le colonne tortili con fregi vitinei, riadoperate dal Bernini nelle logge delle reliquie. Esempio di iconostasi: duomo di Torcello (parte bassa, sec. X?; immagini in alto rifatte forse nel sec. XIII).

Il transetto può mancare e allora il presbiterio si recinge con parapetti marmorei (*cancelli*). Perfino in una cripta cemeteriale, dove



Piante di basiliche

sia un altare, può darsi il caso della necessità di una protezione (nelle catacombe di S. Aspreno a Napoli e nel cemeterio *ad catacumbas* in Roma). Fra il sec. V e il VI tale recinto del presbiterio è talvolta aggettato in avanti verso la nave media, includendo un'area rettangolare; è questo il recinto destinato al corpo dei cantori. Se ne son trovate le tracce negli scavi della basilica di S. Sebastiano senza poter tuttavia determinare a quale epoca appartenessero. Al sec. VI pare appartengano quelle della basilica di Manastirine presso Salona (v. in *Römische Quartalschrift*, 1891, p. 24 e tav. II). E, nonostante i dubbî espressi, è certamente il nome di Giovanni II (532-535) che si deve leggere nel monogramma scolpito sui *cancelli* di S. Clemente, dove pure la *schola cantorum* è ornata di ghirlande classiche riempite di musaici solamente nel secolo XII, quando



Ricostruzione dell'antica Basilica vaticana

tutti i parapetti del recinto, già *in situ* nella basilica primitiva, furono trasportati e riadoperati nella nuova basilica a livello superiore. Ma di *schola cantorum* non si trova alcuna menzione nelle fonti letterarie anteriori al secolo VII (v. F. Grossi Gondi, *I monumenti cristiani*, ecc., Roma 1923, p. 437). Essa deve probabilmente essere messa in relazione con la riforma del canto liturgico operata da Gregorio Magno (590-604).

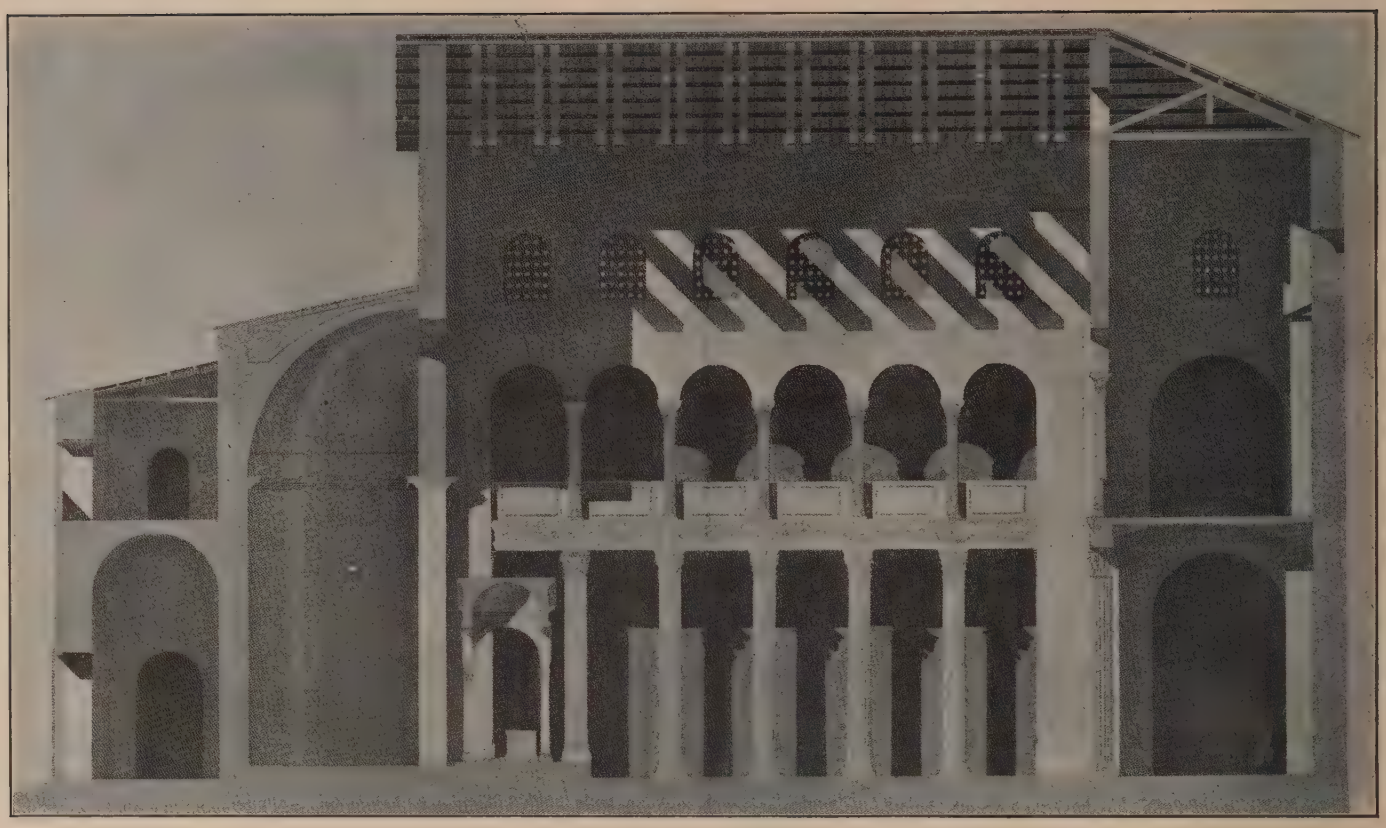
Entrando ora nel presbiterio, notiamo in primo luogo l'altare che ha, nella maggior parte dei casi, la sua edicola di copertura, sorretta da quattro colonne e chiusa da veli. Per l'altare (col suo ripostiglio di reliquie o con la sua comunicazione col sottostante loculo cemeteriale) e per la sua copertura vedi quanto è detto alle voci ALTARE e CIBORIO.

La parete di fondo della basilica è quasi sempre provvista di una o tre absidi (nicchione a pianta semicircolare; v. ABSIDE). Nel caso di una, essa fa capo alla navata grande, nel caso di tre, le altre due sono piccole e stanno in testa alle collaterali. Quando le collaterali sono quattro anziché due, l'abside è, di regola, una sola, cioè la maggiore.

A volte l'abside non sporge all'esterno della parete di fondo, ma è costruita proprio nell'interno della basilica e ha la sua curva esteriore appoggiata a detta parete (per es. in Santa Maria delle Grazie a Grado, sec. V-VI). In alcuni casi l'abside di questo tipo è scostata dalla parete di fondo così da lasciare un largo spazio per una specie di retrochiesa, la quale però è messa in comunicazione con la basilica per mezzo di passaggi arcuati dell'abside predetta. Questo si osserva per esempio in S. Severo a Napoli, in Ss. Cosma e Damiano a Roma e nella basilicula figurata nel donario bronzeo della lampada votiva africana).

Ai lati del presbiterio le absidiole minori includono due altari secondarî destinati alla preparazione e allo scioglimento della cerimonia liturgica. Più spesso (anche non essendovi le absidi) si trovano due locali chiusi, a cameretta, due veri e proprî *sacraria* per la *prothesis* (inizio della cerimonia) e per l'*apodosis* (chiusura della stessa). Questo secondo ambiente è detto anche *diakonikon*. Ambedue i vani sono da alcune fonti orientali chiamati pastofori (*παστοφορεῖα*). V. pianta di S. Maria Antiqua al Foro Romano (sec. VII?).

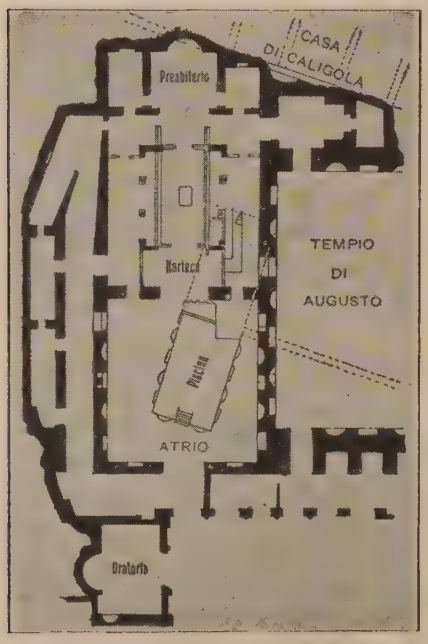
Portalampada in forma di basilica (con absidi a passaggi arcuati)



Spaccato della Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura a Roma (disegno dell'arch. Fontana)

Segnaliamo anche il caso di una retroabside, vale a dire quando all'abside che serve all'interno della basilica corrisponde un'abside parallela posteriore. Ne risulta un deambulatorio semicircolare; un esempio era nella basilica lateranense (forse più antico del sec. V cui lo si attribuisce).

Da ultimo rileviamo la particolarità della controabside, cioè di un'abside opposta alla principale e sporgente dalla parete d'ingresso. La si osserva in alcune basiliche africane, da cui la trassero alcune chiese monastiche dell'età carolingia (es. Orleansville in Africa, sec. V; basilica monastica di S. Gallo, sec. IX, per cui vedi l'antico piano riprodotto nella voce ABBAZIA).



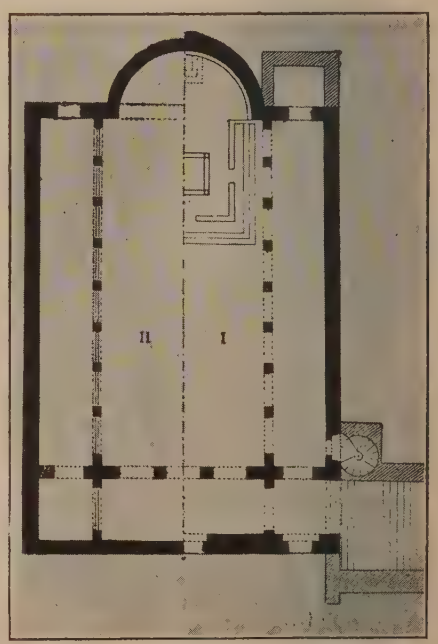
Pianta della Basilica di S. Maria Antiqua a Roma

Nel basso dell'abside principale corre a semicerchio un banco per il clero (*bema*), che nel mezzo ha un rialzo cui si giunge per qualche gradino (*tribunal*); quivi è poggiata la *cathedra* vescovile.

Talvolta la basilica ha degli ambienti che soprastanno alle navate minori e che si aprono a mezzo di loggiati sulla maggiore: i *matronei* (v.). Quando essi mancano, allora la parete è unica, e vi si aprono, come abbiamo detto, le finestre, che sono munite di lastre marmoree a traforo (*transennae*; v. TRANSENNA), con incastri di vetri, o di lastre sottili di marmo trasparente (*lapis specularis*), ovvero di un minerale di gesso (come ha accertato il Muñoz per S. Sabina e per altre chiese romane), detto nelle fonti: *metallum gypsinum*. Al principio della navata grande e delle minori vi può essere un vano separato (per mezzo di parapetti e talvolta con un filare di colonne) dal resto della basilica. È il nartece interno per i penitenti e per coloro che attendono il battesimo, o *cathecumeni*. Più spesso serve da nartece il portico esterno che immediatamente precede l'aula basilicale.

Davanti al portico si distende lo spazio quadrangolare dell'atrio, recinto da portici o da semplici mura.

Quest'atrio (v.) che talvolta è detto «paradiso» con allusione ai recinti giardini celesti (παράδεισοι), comunica con la strada per mezzo di un arco o di un passaggio a vòlta. In S. Sofia di Costantinopoli (sec. VI) vi era un secondo nartece, cioè un primo luogo di sosta a contatto della via (*esonartece*). Nel mezzo dell'atrio una fontana per le abluzioni purificatrici o *cantharus*, talvolta (come nell'esempio dell'antico S. Pietro)



Pianta della chiesa di S. Agnese fuori le mura a Roma

(fot. Alinari)

Abside e matronei nella basilica di S. Agnese fuori le mura a Roma (sec. VII)

ricoperta di un tegurio su quattro colonne e recinta di parapetti. L'ingresso sulla strada era spesso protetto da una specie di baldacchino su colonne (*prothyrum*) di cui però troviamo esempî in Occidente non prima del sec. VII (Cimitile presso Nola; esempî dell'età romanica in S. Clemente e in S. Prassede a Roma, ecc.).

Tale è il tipo di basilica *oblonga*, a sviluppo longitudinale che prevalse in Occidente. Le due spartizioni interne corrispondono alle esigenze del culto e alla necessità d'isolare le varie categorie di fedeli (secondo i dettami della disciplina penitenziale, per l'ossequio alle gerarchie, per la divisione dei sessi, ecc.).

Vediamo ora quale può essere l'origine di questo tipo di basilica. Varie sono le teorie avanzate in proposito, e qui le esporremo sommariamente.

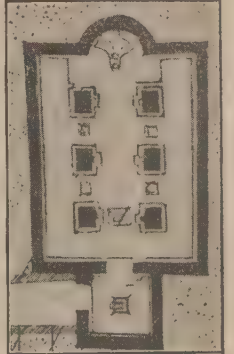
Il Martigny, lo Zestermann, il Witting sostennero che la basilica rappresentasse una concezione tradizionale del cristianesimo e in particolare il Kraus la ritenne il portato di una contaminazione fra la *cella trichora* e l'aula della basilica pagana. Gli altri pensarono a taluni cubicoli cemeteriali con destinazione liturgica. Vi è da opporre che le basilicule cemeteriali sono tarde e riproducono perciò il tipo delle grandi già in questo tempo costruite. Non si capisce poi come il raro tipo della cella *trichora* abbia potuto dare lo spunto per la basilica.

Un gruppo di studiosi pensò anche alla basilica civile profana o alle basiliche private. Ma la basilica civile è orientata diversamente poiché ha l'ingresso sul lato lungo. Ha poi altre varianti interne che la rendono sostanzialmente dissimile dal tipo della basilica cristiana. Quindi questa teoria del Nibby, del Canina, del Crostarosa e d'altri dev'essere anch'essa respinta. In quanto alla basilica privata, essa varia di forme, e anche il tipo del palazzo dei Flavî al Palatino è abbastanza lontano dalla pianta di una basilica cristiana (specialmente ove si guardi alla pianta fattane dopo gli ultimi rilievi della Scuola degl'ingegneri di Roma).

Il Dehio, Victor Schultze, il Marucchi, il Lemaire e qualche altro pensarono alla casa privata, cioè alla *domus*. Si risponde di sì, qualora si guardi alla generica successione degli ambienti e cioè ingresso, atrio, zona intima della casa. Ma quando si passi poi ad esaminare quest'ultima zona in tutta la sua distribuzione, ci si accorgerà subito che l'analogia scompare.

Il Kreuzer, il Cumont, il Hauser-Conze, il Leroux pensarono al tempio pagano o agli edifici del culto misterico. In quanto alla prima ipotesi si osserva come il tempio pagano abbia la cella impenetrabile che è la dimora del Dio, mentre la basilica parte dal concetto di accomunare tutti i fedeli (e si vorrebbe che fosse tutta l'umanità) in un sol luogo per commemorare il sacrificio del Dio-uomo, invisibile ma presente. Le religioni dei misteri che rappresentano alcunché di più vicino all'ideale cristiano, hanno infatti l'aula comune per tutti gli adepti (v. la basilichetta sotterranea di Porta Maggiore in Roma, sec. I): aula che ha qualche rassomiglianza con la basilica cristiana, ma altresì talune divergenze (copertura a vòlta imposta dagli ambienti quasi sempre sotterranei, uso dei pilastri in luogo delle colonne, bancali correnti attorno all'aula, ecc.). Inoltre si può ben dire che ogni culto abbia un tipo diverso dall'altro e questo tipo varia a seconda dei luoghi cui si deve adattare la costruzione (p. es., sacelli mitriaci o metroaci sono adattati in sotterranei di edifici termali, entro il pianterreno di una casa, o dovunque se ne presenti l'opportunità). Il cristianesimo si sarebbe preso la cura di scegliere una di queste costruzioni e di trarne l'ispirazione d'un tipo universalmente adottato? E avrebbe poi chiesto tali imprestiti a religioni che erano le sue più acerbe concorrenti e che, quando le basiliche erano già in piedi, continuavano ad accanirglisi contro per contrastargli il cammino? È poco probabile.

Appare molto più logica una teoria esposta di recente dal Giovannoni. Egli osserva che il mondo antico in edifici privati e pubblici, profani e religiosi, conosceva già sostanzialmente il tipo della basilica cristiana con aula (absidata o non, con pronao o senza) indivisa, ovvero formata da più navi senza sopraelevazione della nave centrale. La divisione in navate è suggerita da necessità costruttive quando la capacità del vano aumenti ed esigenze di rapidità e di economia non consentano la copertura a vòlta. La sopraelevazione della nave centrale è suggerita dalle necessità dell'illuminazione. Il cristianesimo avrebbe formato, di un tipo generico, utilizzato per scopi religiosi e profani, uno schema fisso di costruzione spaziosa ma semplice e soprattutto rapida, adatto alle nuove necessità del culto, divenuto pubblico dopo la pace costantiniana. Sull'originalità di questo tipo il Giovannoni si pronuncia in senso negativo. Si può osservare che l'originalità è proprio nell'aver sviluppato da tanti, e a volte dissimili, elementi uno schema unico e nell'avere scelto quelle parti che convenivano all'idea religiosa cristiana e alle conseguenti necessità del culto.



Pianta della Basilichetta sotterranea pagana di Porta Maggiore a Roma (sec. I)

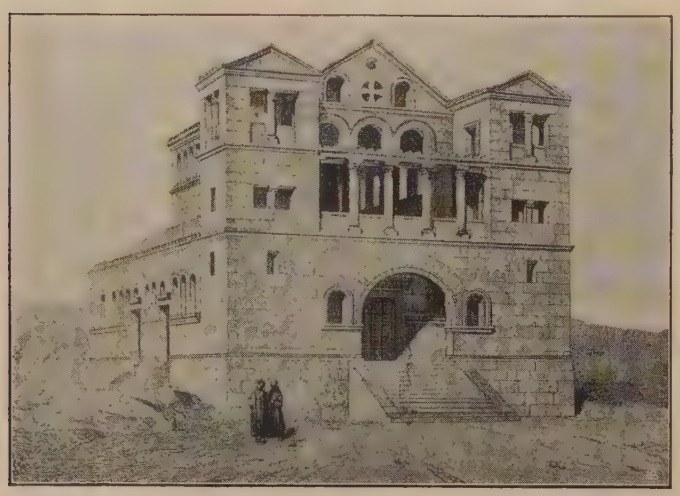
Quando e dove sia sorta la prima grande basilica pubblica cristiana è impossibile per ora accertarlo, giacché può darsi benissimo che in talune provincie, profittando di alcuni periodi di relativa tolleranza, si fossero costruiti degli edifici per il culto cristiano almeno sin dalla seconda metà del secolo III. La cosa non è sicura. Ma una parola si può dire fin da ora: la basilica è, come già vedemmo, il prodotto dell'elaborazione (avvenuta nel mondo romano) d'un tipo promiscuamente desunto da elementi, diremo così, mediterranei, giacché si trovano un po' nell'arte italica, un po' nella greca, un po' nell'Oriente anteriore. La formula: basilica greco-romana è la più esatta per designare il tipo sopradescritto. Tipo che subisce ulteriori evoluzioni in Oriente perdendo la sua forma longitudinale e restringendosi alla pianta centrale della « croce greca ».

Esteriormente a questa evoluzione vi è l'altra – del tutto indipendente – della basilica a pianta centrale circolare che parte da concezioni e da premesse architettoniche diverse. In questo secondo tipo si distingue soprattutto il sacrario innalzato per glorificare e proteggere le reliquie d'un eroe della fede. Si prende quindi per base il tempietto o edicola circolare, l'*ἡρῷον* dell'Oriente e della Grecia antica.

Interno della Basilica di S. Sofia a Costantinopoli

Escludendo per ora questo tipo, segneremo qui appresso a grandi linee i caratteri della basilica orientale originata dal tipo classico sin qui descritto.

Si suole intendere per basilica cristiana orientale quella in cui l'uso predominante dei pilastri e delle vòlte (originato dalla scarsezza di materiali leggieri da copertura) porta a soluzioni architettoniche svariate. È certo che, quantunque nella tradizione architettonica classica romana vi fossero già vòlte e pilastri (si ricordi l'esempio della basilichetta di Porta Maggiore), la basilica cristiana d'Occidente preferì senz'altro il tipo a colonne e soffitto piano, o a incavallature di legname scoperte. E mentre la tecnica delle costruzioni in mattone porta alle pareti piane, alle finestre scorniciate, ecc., il materiale di pietre, più usato in Oriente per gli esterni e per gl'interni, porta all'uso di elementi decorativi sculturali che naturalmente non sono applicati, ma ricavati dal masso. Questo avviene persino nelle costruzioni laterizie, giacché vi si imita il movimento decorativo delle fronti scolpite in pietra (si notino le analogie fra le decorazioni del palazzo di Ctesifonte in Persia e quelle dei templi rupestri indiani).



Ricostruzione della Basilica di Turmanin (Siria Centrale)

La divisione a pilastri delle navate permette in Siria (ove i pilastri son fatti bassi e larghi, talvolta con grossi fusti di colonne addossati e con la sporgenza dell'imposta – una specie di pulvino – per capitello) amplissime arcate.

Un'arcata la si vede talvolta all'apertura del nartece sulla fronte della basilica, la quale spesso non ha l'atrio. Il Puchstein volle paragonare questo tipo al *chilani* hittita. Certo una grande arcata si vede pure all'ingresso della reggia di Ctesifonte. Ai lati di questo grande arco della facciata sorgono talvolta due torri (specialmente nelle basiliche siriache).

Pianta della Basilica di Turmanin
(da C. Kaufmann, *Handbuch der christlichen Archäologie*)

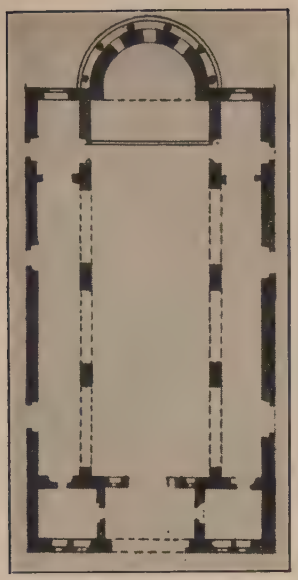
Le esigenze dell'illuminazione dell'interno imposero, non potendosi forare la vòlta con finestre, l'elevazione della cupola sulla vòlta a botte della navata. Questa cupola prese lo spazio di due campate della nave centrale, i cui pilastri furono dovuti naturalmente corroborare con archi di rinforzo. Così la cupola si sovrappose a un quadrato. Per la necessità di raccordare la cupola al quadrato di base vi furono tre sistemi: 1. i pennacchi (triangoli sferici); 2. le trombe o cuffie; 3. le semplici pietre. Il pennacchio angolare è assai diffuso anche nell'arte romana dove peraltro è ottenuto con il calcestruzzo, mentre l'orientale è per sovrapposizione di pietre incuneate nelle pareti. Vero è che il secondo presume il primo.

Le trombe o cuffie d'angolo si vedono molto usate in costruzioni civili persiane. In Occidente la loro forma decisa appare agl'inizî del sec. V (battistero di Sotero a Napoli).

Il rimedio della pietra angolare (che non poteva dare grandi frutti) fu praticato in Siria. La tromba d'angolo si diffuse molto in Egitto. A Costantinopoli, per S. Sofia, si usò il pennacchio.

L'apparire della cupola e il suo sviluppo (specialmente in Asia minore e in Armenia) esigono forti elementi di sostegno. Perciò ne consegue: 1. l'elevazione delle navate laterali (risolte sulla navata centrale col matroneo); 2. la creazione di absidi laterali; 3. l'uso, già noto all'arte romana, di contrafforti esterni (che poi gli architetti bizantini cercheranno di portare nell'interno); 4. la creazione di vòlte a botte trasversali di controspinta che origineranno il tipo a croce greca; 5. l'alleggerimento della cupola con uso di materiali leggieri (uso già conosciuto nell'arte romana, ma particolarmente raffinato nell'orientale). Quando la cupola verrà a far parte organica di tutto il sistema architettonico a pianta centrale, i Bizantini penseranno a un'inclusione di questo tipo nel quadrato, appunto per dare la maggiore stabilità e regolarità all'edificio.

In quanto alle strutture per sé stesse, si nota nell'arte edificatoria orientale la tendenza a costruire vòlte senza appoggi di centine (data appunto la deficienza del legname), a differenza dell'arte romana che, costruendo a « getto », ha bisogno di queste armature di legname fino al momento in cui la colata del calcestruzzo non si rassoda. Perciò si adoperarono tutti i ripieghi tecnici possibili: assise di conci successivamente sporgenti secondo il tipo delle strutture arcaiche, filari di conci messi verticalmente per costa e talvolta formati a cuneo, sistemi misti del genere, vòlte di tubi fittili entranti l'uno nell'altro, ecc. I Romani non ignoravano alcuno di questi sistemi costruttivi. Ma il fatto è che, avendo a portata di mano altro materiale, seguirono il sistema più rapido e solido della vòlta a getto foderata di laterizî. Anche gl'incastri di pietre furono magnificamente praticati dai Romani. I quali però preferirono servirsi di grossi massi, anziché di blocchetti, come si pratica



Pianta della Basilica di Qalb Lūzah (Siria Centrale)

ad esempio in Siria, in Asia minore e in Armenia (v. SIRIA: Architettura; ARMENI: Architettura).

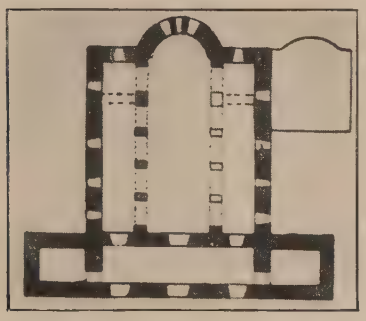
I rimandi ci dispensano dall'estendere le esemplificazioni. Ricordiamo appena la basilica siriaca di Turmanin (a sviluppo longitudinale con grandi torri di facciata), quella, pure siriaca, di Qalb Lūzah col particolare dei pilastri in luogo delle colonne, e del tetto sostenuto da mensole rette da piccole colonne, e poi i grandi archi della basilica di Tafkha e la basilica di Bin Bir Kilisā (Bin birKilisa) nell'Anatolia con le due torri di facciata e le vòlte a botte, tanto nella navata centrale quanto nelle laterali.

A Khōgia Qal'esī (Kocakalesi) in Asia minore, la cupola è raccordata a trombe angolari, a S. Clemente d'Ancyra in Galazia si presenta lo stesso tipo con struttura laterizia, a Cassaba in Licia, la cupola su pennacchi.

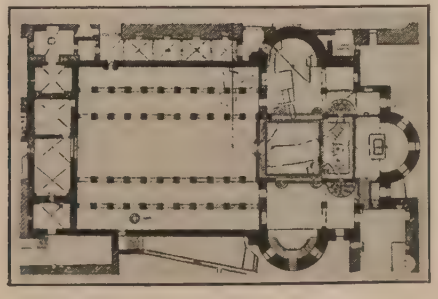
In Egitto v'è il particolare della pianta a trifoglio nella parte del presbiterio (triconco), e del raccordo a cuffie (così nella basilica della Natività a Betlemme). Citiamo il Convento rosso (Amba Schenuti).

In Armenia troviamo il quadrato ad absidi allungate e larga cupola su tamburo (raccordo a sistema di cuffie) della Santa Hripsime di Vagharšapat (vicino all'Ararat). Per gli altri monumenti si veda il citato articolo sull'architettura armena.

Nell'Africa romana prevale il tipo a sviluppo longitudinale, che molto di frequente serve per una basilica cemeteriale. Uno splendido esempio di basilica cemeteriale è a Thabraca. Ivi su ogni sepolcro è un tratto di musaico raffigurante il defunto ovvero una serie di figurazioni simboliche. Variano specialmente le forme absidali, ché non di rado il giro dell'abside è quasi incastrato nella parete di fondo in modo da formare con le sue sporgenze il recinto dei *secretaria* laterali (Tigzirt), altrove esso è lobato da nicchie (Dar-el-Kus), talora è molto approfondito come un coro monastico (Biar-el-Kherba), talaltra le absidi si aprono entro un'inquadratura rettilinea (Annuna). Si hanno dei veri atrî con quadriportici (Hanchir Tikubai), o dei vestiboli (Morsott e Sidi Embarek), o dei porticati con in più, sul davanti, il vestibolo (El Hamiet). La basilica di Damus-el-Karita (Cartagine) è di una forma tutta singolare. Le sue 9 navate sono separate da otto file di 12 pilastri ciascuna. Oltre l'abside ordinaria ve ne è un'altra inserita nella prima. All'estremità del transetto si vede ancora un'abside chiusa da un'iconostasi composta di quattro colonne. L'atrio è un'area a semicerchio con colonnati. A Tebessa è maestosa la colonnata del coro cui si sovrappongono altre colonne di puro stile classico. E difatti bisogna credere che molto sia rimasto della tradizione romana in queste basiliche dell'Africa che hanno tanta severità e logicità nel loro sviluppo architettonico.



Pianta della Basilica di Bin Bir Kilīsā in Anatolia (da C. Kaufmann, *Handbuch der christlichen Archäologie*)

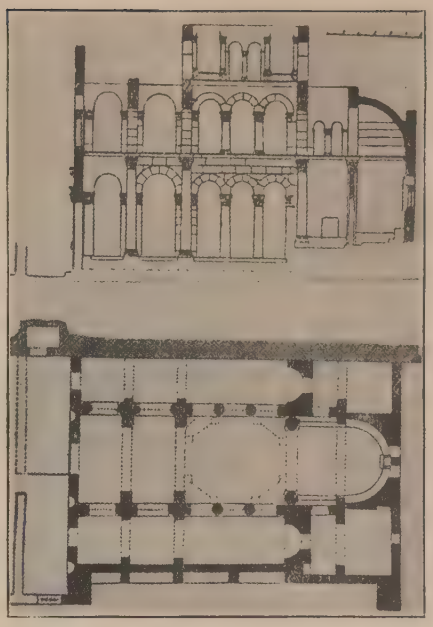


Pianta della Basilica della Natività a Betlemme (da Holtzinger, *Die altchristliche Architectur*)

Ora passiamo alle basiliche a pianta tipicamente centrale (circolari o poligonali).

Nell'arte romana classica non è ignoto il mausoleo (v.) circolare, eretto in onore degl'imperatori divinizzati (p. es. d'Augusto e d'Adriano in Roma); a Spalato è ancor integro il mausoleo dell'imperatore Diocleziano che ha internamente colonne addossate a fianco di nicchie ed esternamente è poligonale. Esempî di siffatte piante circolari o poligonali preesistevano in Oriente, e anche in Occidente. Ciò posto, dobbiamo far notare che la basilica di questo tipo fu più accetta all'Oriente, che all'Occidente.

Già nel secolo IV S. Gregorio Nazianzeno e S. Gregorio di Nissa descrivono i *martyria* innalzati nella loro città vescovile. Il primo fu fondato proprio dal padre di S. Gregorio. Sappiamo per certo che ambedue erano a pianta centrale.



Basilica di Koja-Kalessi (Asia Minore) Spaccato e pianta (da C. Kaufmann. *Handbuch der christlichen Archäologie*)

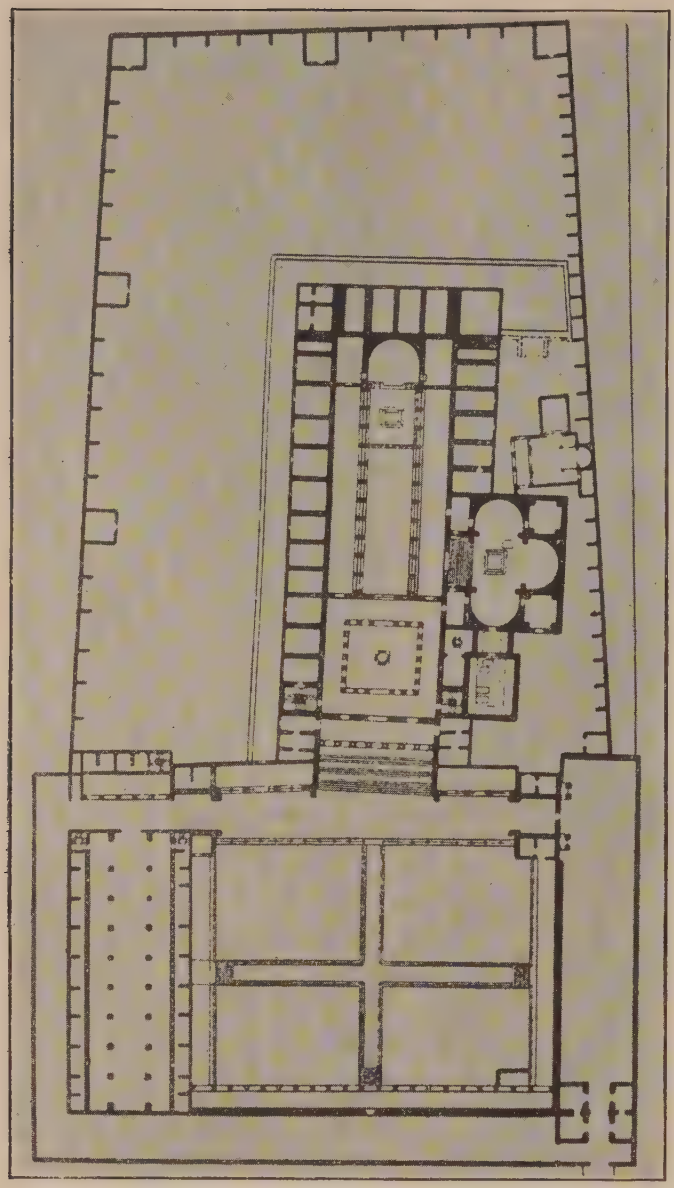
A una pianta più complessa di questo tipo dev'essersi ispirato il costruttore della basilica di S. Stefano rotondo in Roma, dedicata nel sec. V, forse per accogliere alcune reliquie del protomartire orientale. Essa ha un alto tamburo che, a imitazione di quello del mausoleo di Costantina, è forato da finestre e sappiamo essere stato coperto da cupola. Poggia su colonne e ha in giro la navata collaterale anulare. Vi son le tracce di altri anelli, i quali erano interrotti da quattro atrî formanti tra loro croce greca. La spinta eccessiva della cupola sul tamburo troppo alto la fece presto ruinare, dimodoché si dovette sostituire un tetto leggiero di legname, e per di più spalleggiare le mura del tamburo con archi di rinforzo trasversali poggianti su alte colonne.

In Oriente, tipi più semplici di *martyria* furono trovati nell'Asia Minore, in Siria e Mesopotamia. Il *martyrion* di Antiochia, fondato nel 331 da Costantino e portato a fine dal *comes* Gorgonio sotto Costanzo, aveva forma ottagonale con tribune e cupola centrale. In Siria l'ottagono di Ezra (S. Gregorio) ha cupola ovoidale, pilastri centrali e raccordi a semplici pietre trasversali negli angoli.

A Costantina (Vīrānshehr a nord della Mesopotamia), Costantino aveva edificata una basilica, dopo la vittoria sui Persiani, con cupola poggiante su pilastri e contornata alla base da una navata anulare di pianta ellittica. Da una parte vi era l'appendice di un coro lungo terminante in un'abside a emiciclo. Dall'opposta vi era un nartece quadrato fiancheggiato da torri quadrate.

Così il *martyrion* circolare od ottagonale, isolato o iscritto nel quadrato, con o senza la doppia o tripla navata anulare, interrotta

Rovine della Basilica di Apollonia (Cirenaica)

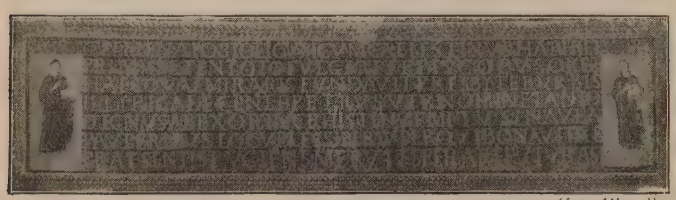


Pianta della Basilica di Tebessa (Algeria)
(da C. Kaufmann, *Handbuch der christlichen Archäologie*)

da passaggi componenti fra loro la croce greca, va in Oriente dalle forme semplici delle cappelle funerarie (p. es. quelle di Bauit in Egitto) alle grandiose della basilica, come quella di S. Gregorio l'Illuminatore a Ečmiadzin in Armenia.

Unendosi questi due tipi agli altri evoluti dalla basilica greco-romana, sorsero le meraviglie architettoniche di S. Sofia di Costantinopoli e di S. Vitale di Ravenna (v. BIZANTINA, CIVILTÀ: Arte).

Ricordando ancora S. Marco di Venezia che è il tipo della basilica a cupole, noi avremo compiuto la rassegna dei tipi di basilica che pur non trascurando gl'insegnamenti dell'architettura romana, si ricollegano all'evoluzione prodottasi successivamente in Oriente.



(fot. Alinari)
Basilica di S. Sabina a Roma, La grande dedica interna (musaico del sec. V)

Nella decorazione delle basiliche, si usarono in abbondanza intarsî marmorei, sculture, affreschi.

L'emiciclo dell'abside ebbe nel basso tarsie di marmi (persino con iscrizioni di madreperla come è il caso della basilica di Parenzo, sec. VI). Talvolta ci si accontentò di un semplice rivestimento di marmi fini (specialmente pavonazzetto e porfido): un bell'esempio (forse del sec. VIII) è in S. Giorgio in Velabro, a Roma. Nella parte alta dell'emiciclo e nel catino è spesso la visione della Gerusalemme celeste e vi campeggia il Cristo, o la Vergine, tra i santi. L'offertore della basilica vi è pure ritratto come nelle scene della *receptio* della pittura cemeteriale, e cioè sotto la tutela del santo eponimo della basilica.

Sull'arco trionfale appare molto spesso il soggetto apocalittico delle acclamazioni dei seniori. Al centro è il trono vuoto (*etimasia*) col libro dei Sette Sigilli. In S. Maria Maggiore a Roma, esaltandosi il trionfo del dogma proclamato ad Efeso, volle glorificarsi nell'arco trionfale la divina maternità di Maria col riprodurre gli episodî dell'incarnazione del Verbo.

Sulle pareti della navata centrale corrono le scene dell'Antico e del Nuovo Testamento. Ma talora vi è soltanto la serie dell'Antico Testamento (S. Maria Maggiore a Roma, sec. V), oppure soltanto la serie del Nuovo (S. Apollinare Nuovo a Ravenna, sec. VI). Spesso dei *tituli* metrici spiegavano al popolo il senso delle singole scene (a tale scopo mirarono i versi raccolti nel *Dittocheo* di Prudenzio). Non mancano poi figurazioni di santi, profeti, arcangeli.

In alcune basiliche si svolgeva sulle mura della navata centrale la serie dei ritratti dei vescovi. Si rammenta la celebratissima serie di San Paolo in Roma. Sulla parete d'ingresso appariva, in alcune basiliche, la dedica solenne (in S. Sabina la dedica del tempo di Celestino I; sec. V).

Un esempio di basilica interamente coperta di affreschi con figure di santi, scene dell'Antico e Nuovo Testamento, storie di martiri, ecc., è S. Maria Antiqua in Roma (pitture eseguite a più riprese dal sec. VI al X). Nel presbiterio si osservano più strati di queste pitture.

Il pavimento delle navate o del presbiterio era in semplici marmi o a *crustae* marmoree componenti determinate figurazioni geometriche, floreali, ecc. (*opus alexandrinum*), ovvero a musaici, taluni con belle iconografie (abbiamo citato, per tutti, l'esempio di Aquileia).

Le fronti esterne della basilica erano anche esse decorate (Parenzo, S. Maria Maggiore, ecc.).

Sculture di carattere decorativo fregiavano le mostre delle porte, gli architravi, i capitelli. Le porte avevano spesso valve bronzee, ovvero di legno intagliato.

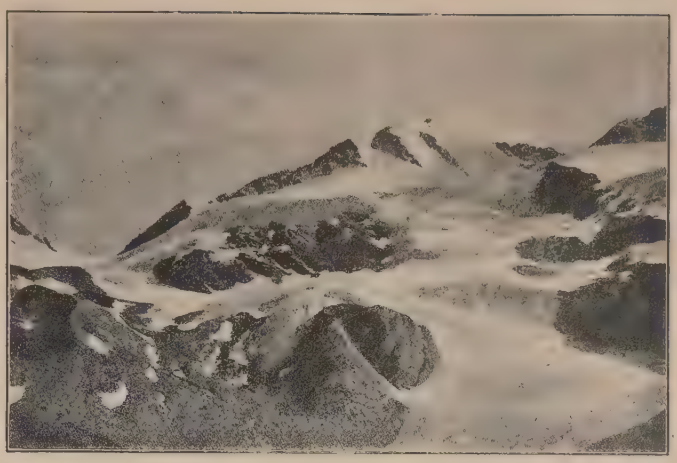
Abbiamo sin qui trattato dello sviluppo della basilica dalle sue origini al Medioevo; e nel Medioevo solo in quanto diretta derivazione delle forme primitive, cioè limitatamente ai paesi ove non vi fu rinnovamento dell'architettura (v. tavv. LXVIII-LXXVI). Per gli svolgimenti delle forme sia a sistema longitudinale sia centrale, v. gli articoli sui singoli stili (romanico, gotico, rinascimento, barocco, ecc.) e la voce generale CHIESA. Per il risorgere della forma classica della basilica nel Quattrocento, v. BRUNELLESCHI, FILIPPO.

Bibl.: G. Giovannoni, *Nuovi contributi allo studio della genesi della basilica cristiana*, in *Atti della Pontif. Accad. rom. di Archeologia*, XV; F. Grossi-Gondi, *I monumenti cristiani... dei sei primi secoli*, Roma 1923, p. 402 segg.; Kaufmann, *Handbuch der christlichen Archäologie*, 3ª ed., Paderborn 1922, pp. 156-255; H. Leclercq, articolo *Basilique*, in *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de liturgie*; R. Schultze, *Basilika: Untersuchungen zur antiken und frühmittelalterlichen Baukunst* (in *Röm. Germ. Forschungen*, II), Berlino e Lipsia 1928; per il nome, v.: A Schiaffini, *Intorno al nome e alla storia delle chiese non parrocchiali nel Medio Evo*, in *Arch. stor. ital.*, 1922.

C. Cec.

BASILICATA. – Il nome *Basilicata*, col quale noi indichiamo una parte dell'antica Lucania (che si estendeva dal Sele al Lao sul Tirreno, dal Bradano al Crati sull'Ionio; v. LUCANIA E BRUZIO), appare per la prima volta in un documento del 1175, e sembra derivare da quello del funzionario bizantino (*basilikós*) che amministrava, ancora nel sec. XI, quella parte dell'antica Lucania che non era passata sotto i principi di Salerno. A questo smembramento si deve probabilmente la scomparsa dell'uso ufficiale del nome Lucania, rimasto solo nell'uso dotto. Nel sec. XIII troviamo un «giustizierato della Basilicata», i cui confini risultano in modo preciso soltanto da un cedolario del 1273, contenente l'elenco delle sue terre; essi arrivavano a sud fino al Sinni, a nord comprendevano la regione del Vulture e l'alto bacino dell'Ofanto, a ovest giungevano fino al versante orientale dei Monti della Maddalena e all'alta conca del Platano (affluente del Tanagro), a est escludevano il territorio di Montemilone e quello di Spinazzola. Tali confini si mantennero a un dipresso inalterati, attraverso le varie dominazioni che si succedettero nella regione: l'angioina, l'aragonese, la spagnola e la borbonica; nei primi anni del sec. XIX furono aggregati alla Basilicata alcuni paesi della valle del Melandro, staccati dalla provincia di Salerno, e alcuni della provincia di Cosenza sul versante ionico.

(fot. Brando)
Veduta delle coste tirreniche della Basilicata con il porto di Maratea



Monte Pollino

La vastità del territorio, il suo carattere montuoso, la conseguente difficoltà di comunicazioni, rendevano assai malagevole l'amministrazione della provincia, che per di più mancava di un vero e proprio centro di notevole importanza; pertanto più volte si pensò di mutarne i confini o di suddividerla in circoscrizioni minori. Nel 1663, ad es., staccata dalla Terra di Bari Matera, fu eretta questa città a capoluogo della Basilicata, rispetto alla quale peraltro essa è del tutto eccentrica, sì che mal si presta come sede degli organi amministrativi. Ciò nondimeno Matera rimase capoluogo fino al 1806, nel quale anno, per ovviare all'inconveniente dell'eccentricità, fu scelta Potenza come sede degli uffici amministrativi, che vi si trasferirono completamente solo nel 1811. Grave fu il malcontento dei Materani, a quietare il quale, durante la rivoluzione del 1820, abolitosi il nome Basilicata e risuscitato quello classico di Lucania, si distinse una Lucania orientale con capoluogo Matera e una Lucania occidentale con capoluogo Potenza, estendendo tuttavia quest'ultima fino al confine classico, il Sele. Tornati i Borboni, furono restituiti l'unità della provincia e il suo nome Basilicata, che rimase poi, in seguito, per quanto parecchi comuni, dovendo aggiungere un appellativo per distinguersi da altri omonimi d'Italia, scegliessero quello di *Lucano*. Dopo l'annessione del Napoletano all'Italia, nel 1868, fu proposta la divisione della vastissima provincia in tre (Matera, Potenza, Melfi), ma il governo non l'accettò, come non accettò il voto del consiglio provinciale (1873) perché si sostituisse al nome di Basilicata, quello di Lucania. Lo stesso desiderio, manifestato più volte in seguito, non ebbe miglior esito.

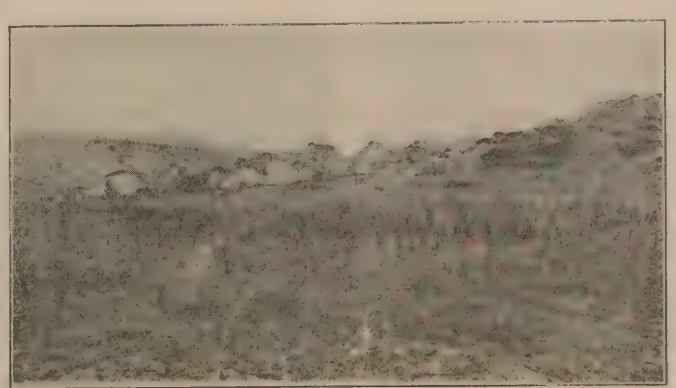
(fot. Ass. per gli interessi del Mezzog.)
Lauria, La frana

La Basilicata, con un'area di kmq. 9987,5 è, fra i compartimenti d'Italia, al 14° posto e fino al principio del 1927 formava una unica provincia. Il decreto 2 gennaio 1927 creò la provincia di Matera (kmq. 3793,6) che comprende la regione collinosa orientale e si affaccia all'Ionio per 37 km.; rimase alla provincia di Potenza (kmq. 6194) la regione montana occidentale e tutta la parte settentrionale con lo sbocco sul Tirreno.

Caratteristiche fisiche. – La Basilicata comprende nella sua zona occidentale massicci montuosi tra i più alti dell'Appennino, incavati da conche profonde e fiancheggiati a oriente da poderosi contrafforti, che van digradando verso l'Ionio. La dorsale è costituita da una pila alta e tenace di rocce calcaree e silicee del Triassico medio, che va man mano abbassandosi per risalire a occidente con i M. della Maddalena scendenti nel vallo di Diano. Il Triassico superiore biancheggia nelle dolomiti tra Brienza, Casalbuono e Moliterno e in parte sui margini della valle del Mercure. Nei monti dalle forme semplici e gravi di Maratea, Latronico e del colossale Pollino appare il Liassico medio sotto grandi masse calcaree. I rilievi settentrionali e centrali non superano i 2000 metri (M. Volturino 1856, M. di Viggiano 1725); più imponenti a sud il gruppo del Sirino, la cui più alta vetta raggiunge 2005 m. col M. Papa, e il gruppo del Pollino, che interrompe l'andamento da NO. a SE. della dorsale, per prendere quello di O.-E. e prolungarsi con i suoi speroni sull'Ionio, venendo così a formare un'alta e lunga barriera tra Basilicata e Calabria.

L'orientazione dell'Appennino lucano da NO. a SE. corrisponde all'asse delle conche di Baragiano, dell'alta Val d'Agri, del Noce e del Mercure, antichi laghi pleistocenici. La loro formazione in zone eminentemente sismiche è in relazione con fatti di natura tettonica, accompagnati da fenomeni carsici, frequenti in quelle regioni calcaree.

La zona collinosa orientale consta di rocce dell'Eocene superiore e la pianeggiante, di terreni pliocenici e postpliocenici, che si distendono verso le Murge pugliesi e che nella cimosa metapontina si trasformano in estese terre alluvionali, interrotte da piccole alture, forse cordoni litoranei; la spiaggia rettilinea, importuosa e senza rifugi è di scarso valore antropico. Questi terreni pliocenici e postpliocenici, formati da argille, marne, sabbie, conglomerati, dànno origine a colli non superiori ai 600 m. o a larghe piattaforme incise profondamente dall'azione erosiva delle acque. Nel flysch eocenico le acque correnti causano frane estese e profonde, che distruggono terreni coltivati, vie, abitati e modellano il terreno in forme desolanti.



(fot. Ass. per gli interessi del Mezzog.)
Frane sulla strada di Tursi

(fot. Ass. per gli interessi del Mezzog.)

Pisticci, La nuova zona del paese costruita in seguito a frane

(fot. Ass. per gli interessi del Mezzog.)

Policoro, I casalini

La Basilicata è uno dei più disastrosi centri sismici italiani, per il materiale incoerente delle sue rocce e per la zona vulcanica del Vulture isolato, che comprende lo spazio tra l'Ofanto e i suoi tributarî nell'alto suo bacino e su cui sorge Melfi con altri paesi, flagellati dai terremoti negli anni 1348, 1456, 1492, 1561, 1659, 1694 e nell'anno 1851, che pare sia stato il più disastroso. La zona sismica più attiva è l'alta Val d'Agri, circostante al Vallo di Diano e alle conche a cui abbiamo accennato, tormentata frequentemente da intense scosse, in special modo nel secolo passato.

Idrografia. – I fiumi della Basilicata nei loro bacini superiori si aprono a ventaglio e scorrono trasversalmente verso sud-est, avvicinandosi verso le loro foci quasi parallele nel breve litorale ionico. Dapprima scorrono in stretti alvei e formando larghi gomiti, poi verso il piano s'allargano fino a 3 km., si contorcono in brevi rivolte, mutano corso nelle piene, giacciono pantanosi, convogliano detriti di rocce facilmente disgregabili, con i quali dànno origine a neoformazioni alluvionali. La deviazione delle correnti invade delle terre, le quali, quando l'acqua si ritira, sono abbandonate (in dialetto *misule*). I fiumi hanno carattere torrentizio a piene impetuose e limacciose, tranne l'Agri che è il più abbondante di acque, per il suo bacino nevoso. Il Bradano, il più lungo (167 km.) e il più vasto di bacino (2735 kmq.) col suo affluente Basentello, è il più importante della regione, perché bagna paesi della Basilicata e della Puglia. Questi fiumi sono vie naturali per il passaggio dal versante ionico alla costa del versante tirrenico. La valle del Basento è percorsa dalla ferrovia Metaponto-Potenza-Salerno, via d'importanza strategica e notevole per le comunicazioni tra la bassa Puglia e la Campania. L'Ofanto lambisce la Basilicata e ne segna i confini verso N. ed E. per poi raggiungere l'Adriatico (v. tavv. LXXVII e LXXVIII).

Ponte sul fiume Serra *(fot. De Lorenzo)*

Clima. – Per quanto non troppo copiosi siano i dati attendibili, si possono rilevare elementi per stabilire le differenze notevoli di clima nella Basilicata tirrenica, nelle aree dei massicci interni più o meno elevati, in qualche conca chiusa e nella cimosa litoranea dell'Ionio. I venti benefici, che spirano dal Tirreno, influiscono sulla mitezza degl'inverni e sulla freschezza delle estati; la spiaggia ionica, esposta ai venti di SE., specialmente allo scirocco, ha inverni miti, ma estati caldissime. Per la gran rete di monti, che costituiscono la fisionomia generale del paese, i venti subiscono variazioni molteplici nelle brevi e frequenti pianure e nelle valli lungo le quali essi spirano; i venti predominanti sono quelli del IV quadrante (NO.). L'escursione termica annua è più elevata a pari latitudine sull'Ionio e minore sul Tirreno (versante ionico, media 18°,2; nel versante tirrenico, a Maratea, media di 14°). Col crescere dell'altitudine, la temperatura si abbassa, la piovosità aumenta, permane la neve fino a mezza estate. Sul Golfo di Policastro piove abbondantemente e la piovosità raggiunge 1200 mm. sulle alture; nella conca di Lagonegro, che è tra le più piovose, raggiunge 2000 mm. Per la zona del Pollino mancano dati oltre i 1000 m.; fino a questa altitudine si ha una media di 900 mm. Sull'Ionio, al di sotto di 100 m., cadono 600 mm. di pioggia annua; da 100 a 500, mm. 600-800; da 500 a 1000 m. cadono da 800 a 1000 mm.; le ultime cifre decennali (1911-1920) di Valsinni, che in quella zona possiede una stazione udometrica a 200 m., riportano mm. 762,3 annui. Più nell'interno, a Teana, a m. 806, cadono mm. 884,86, a

Moliterno (800 m.) mm. 804,90. A Potenza, posta a 870 m., la temperatura media d'inverno è 3°,6, di primavera 9°,6, d'estate 19°,3, d'autunno 12°,5; la temperatura media è di 11°,2 e la media della pioggia è di mm. 916,02, entrambe ricavate dai dati degli ultimi 13 anni (1915-1927); l'escursione termica si può ritenere di 38°,4. I mesi piovosi in Basilicata sono ottobre, novembre, dicembre, e i meno piovosi luglio e agosto; altre piogge non mancano in aprile e in maggio, ma nell'estate sono scarse o mancanti nel basso Materano (versante ionico) e nel basso Melfese (versante dell'Ofanto), mentre sui monti cadono piogge torrenziali, spesso accompagnate da grandine dannosa e violenta.

Vegetazione. – L'uomo ha molto modificato il rigoglioso mantello vegetale della Basilicata, diboscandolo in epoche più o meno remote, e solo ora lo va ricostituendo: l'uomo stesso ritorna a coltivare terre, che aveva abbandonato. Verso i 2000 metri, nei gruppi del Sirino e del Pollino, ove tracce glaciali sono localizzate alle punte terminali, si trovano residui di flora alpina. Sulle pendici del Vulture, vegeta il castagno fino a 1000 metri; nel resto dei monti lucani, oltre quell'altitudine, è sostituito dal frassino e dal faggio; questo ultimo raggiunge 1850 m. sul Sirino, 2100 sul Pollino; al disotto dei 1500 m. vi sono boschi di ontano e di acero; una qualità di acero (*Alnus glutinosa*) nell'Appennino lucano non supera i 1200 m. Sul Pollino i boschi di *Pinus leucodermis* coprono estese zone tra i 1850 e i 2250, e l'*Abies alba* è molto comune ed estesa fino ai 2000 m. La quercia e il cerro, soli o addensati, non superano quasi mai i 900 m., ma nella Mezzana del Pollino il cerro raggiunge 1000 m.

La flora mediterranea è rappresentata dall'olivo e dalla vite, che si estendono dai piani ionici fino ad altitudini di 850 m. nell'interno, in luoghi ben esposti. Il fico, il ciliegio e alberi da frutta vegetano in altitudini inferiori, ma ben riparate dal levante; il ciliegio, eccezionalmente, raggiunge i 1500 metri al Santuario del Pollino, esposto a mezzogiorno. Le conche interne e le basse valli fluviali permettono scarsamente la coltura del mandorlo, del pesco, del melo, del melagrano e del nespolo, pianta recentemente importata; gli agrumi crescono rigogliosi fino a 200 m. nelle bassure ioniche. Spontanei crescono il pero selvatico e il pirastro, che dànno buoni frutti, se innestati con i domestici; sono sparsi in abbondanza sulle pendici montane.

La macchia di lentisco, che forma boschetti in alcune località incolte, cresce un po' dappertutto; nei campi metapontini questa pianta, associata alla mortella e ad altre specie, interrompe la monotonia dell'agave e dei pini d'Aleppo. E col lentisco anche la ginestra ricopre estese superficie di terreno; burroni e rive dei fiumi sono rivestiti da boscaglie di salceti, che più in alto, nelle radure e sui margini dei boschi, sono sostituiti da agrifogli.

Per quanto riguarda l'altimetria si possono distinguere nella vegetazione quattro zone: la macchia mediterranea (fino a 400 m.), il bosco submontano di querce e di castagni (400-1000 m.) il bosco montano di faggio e di conifere (1000-2000 m.), il pascolo alpestre.

Fauna. – La caccia incessante e il dissodamento e lo sfoltimento dei boschi han ridotto quasi del tutto gli animali selvaggi, o li hanno allontanati o fatti ricomparire in luoghi insoliti. È un lontano ricordo l'avanzarsi dell'orso dall'Appennino Centrale ai boschi lucani; sono scomparsi da poco cervi, caprioli, gatti selvatici. Permangono il cinghiale e il lupo, che tende anch'esso a diradare per la caccia che gli si fa. Il tasso è poco frequente, la faina è rara, ricci e istrici assai rari, nelle profonde fenditure di rocce; la lontra è sperduta in qualche scoglio di fiume. Lepri e volpi sono ancora comuni, pur tendendo a scarseggiare. Lo scoiattolo e il ghiro si nascondono nei tronchi di querce secolari. Tra i rettili sono abbondanti il ramarro, l'aspide, la vipera, il colubro, il cervone, la biscia d'acqua; l'orbettino è rarissimo.

Popolazione. – La popolazione della Basilicata, calcolata sui fuochi a 5,5 individui per famiglia, verso il 1505 darebbe 123.000 anime, nel 1561, 194.000 e 196.000 nel 1648. La peste del 1656 ridusse la popolazione a 139.000, ma le ricostituite condizioni politiche ed economiche la elevarono, nel 1791, a 365.842. I dati non sono sicuri, e per l'incertezza del valore medio dei fuochi, non sempre tassati per privilegi di esenzioni, o per subdoli artifizî, e per la comparsa o la scomparsa, negli elenchi, di terre abitate, specialmente per malaria, per terremoti, per violenze soldatesche. Le cifre però della seconda metà del Settecento presentano una certa attendibilità, perché la popolazione veniva calcolata, non più per fuochi, ma per dati che venivano raccolti dai parroci e dai sindaci, metodo questo continuato nel regno di Napoli fino al censimento

del 1861. Il movimento della popolazione nei primi 50 anni del sec. XIX è ricavato appunto da questo materiale, per gli altri 60 anni, fino al 1921, risulta dai censimenti, per il 1925 da computi anagrafici:

Anno	Abitanti	Variazione	Totale variazione
1800	361.418	—	
1810	385.904	+ 6,01	
1820	418.464	+ 8,43	+ 33, 77
1830	451.231	+ 7,83	
1840	489.453	+ 8,47	
1850	501.222	+ 2,40	
1861	492.959	— 1,65	
1871	510.543	+ 3,57	
1881	524.504	+ 2,73	
1901	490.705	— 3,37	+ 0, 41
1911	474.021	— 3,47	
1921	468.557	— 1,16	
1925	494.995	+ 5,64	

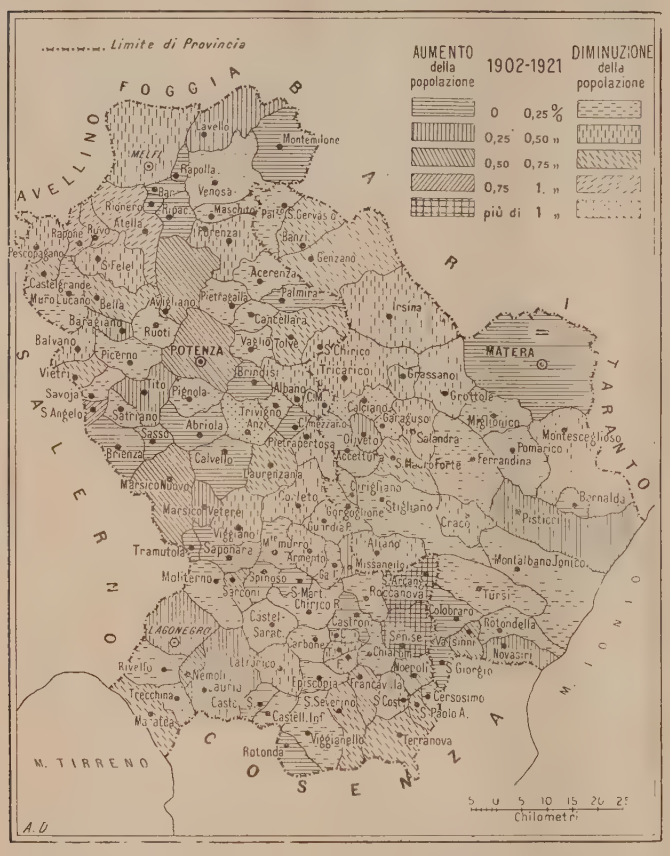
Bisogna notare che, nel primo cinquantennio, l'aumento è dovuto in particolar modo alla circostanza che molti paesi del Salernitano passarono alla Basilicata. La diminuzione del 1861, in confronto del 1850, fu prodotta dal colera del 1854, e dal terremoto del 1857.

Mentre nel primo cinquantennio gli abitanti aumentano gradualmente, nel secondo invece l'aumento discende fino a mutarsi in vera e propria diminuzione nel 1901; solo dopo il 1921 la popolazione ha ripreso il suo incremento naturale.

Lo spopolamento avviene di preferenza nella Basilicata occidentale più che nell'orientale, sui monti, anziché sul piano o sulle colline, nelle terre per altitudine a scarso rendimento, anziché nelle terre feraci del Materano e del Melfese. Nel 1921 si hanno 46 comuni in aumento e 79 in diminuzione sui risultati dei due censimenti; le riduzioni anche questa volta si avverano nei comuni occidentali, e gli aumenti nei comuni a territorio irriguo, nelle basse valli dell'Agri e del Sinni; si hanno minime percentuali negative nelle zone collinose, che nel 1911 erano in lieve aumento. In conclusione, le oscillazioni d'aumento e di diminuzione persi-

Popolazione degli ex-circondarî

	1871	Variazione	1881	Variazione	1901	Variazione	1911	Variazione	1921	Variazione
Lagonegro	117.256	+ 1,83	116.410	— 0,72	107.786	— 8,01	106.973	— 0,85	105.309	— 1,6
Matera	103.701	+ 5,84	113.219	+ 9,17	114.788	+ 1,38	111.282	— 3,15	108.999	— 2,1
Melfi	106.721	+ 2,99	109.883	+ 2,96	108.085	— 1,66	106.666	— 1,32	102.813	— 3,5
Potenza	182.865	+ 1,55	184.992	+ 1,14	160.046	— 15,58	149.100	— 14,48	151.436	+ 1,6
Totale . . .	510.543	+ 3,57	524.504	+ 2,73	490.705	— 3,37	474.021	— 3,47	468.557	— 1,2



stono dal 1881 al 1921 e dànno un certo riassetto al numero degli abitanti: tre soli comuni, Pisticci, Lavello, Nemoli, nei varî censimenti, si sono mantenuti a costante incremento; tre altri, Viggiano, Tursi, S. Fele in oscillante decrescimento.

Emigrazione. – Nel 1861, erano all'estero 176 individui di Basilicata, 8143 erano emigrati nell'interno: ne tornarono rispettivamente 4 e 7971. Nel 1871 ve n'erano soltanto 1800 a New York, e 1439 eran partiti per oltre Oceano: la Basilicata superava allora per emigrazione l'Abruzzo e il Molise, la Puglia, la Calabria, la Sardegna e con la sua percentuale di 2,05 % superava la media di 1,78 del regno. Uno dei massimi espatrî si ebbe nel 1887, con 12.128 emigranti, tra uomini e donne; dopo varie oscillazioni con cifre inferiori, si raggiunse, nel 1906, la cifra di 18.000. L'esodo incessante si attenua dall'agosto 1914, per il divieto fatto a tutti gl'iscritti di leva e a tutti i militari. Dopo la guerra, la corrente emigratoria risale, nel 1920, a 12.324. Per successive restrizioni, negli ultimi tempi, partono da 4000 a 6000 individui all'anno. Dal 1869 al 1911, 350.715 Basilicatesi sono espatriati, e poi fino al 1923, 72.562 in totale; aggiungendovi con approssimazione i clandestini, gl'imbarcati in porti stranieri, quelli addetti a servizî, si raggiunge 430 mila. E calcolando largamente al 35 % i rimpatriati, sarebbero rimasti oltre Oceano circa 279.500 Basilicatesi.

L'emigrazione per i paesi d'Europa e per il bacino del Mediterraneo è quasi nulla: basti dire che nel 1919 sono partiti 437 individui, 461 nel 1920 e 126 nel 1921.

Nel 1911 il 98‰ degli abitanti era nato nello stesso comune di censimento, e il 64‰ nella stessa provincia, pochi in altri compartimenti (specie Campania e Puglia), i nati all'estero erano appena 1808, in massima parte figli di reimmigrati.

L'aumento sensibile della popolazione dal 1921 ha riscontro nella diminuzione del fiotto emigratorio, che, arrestato da restrizioni di approdi all'estero e da condizioni economiche migliorate nelle due provincie, accenna a un movimento di equilibrio, anzi all'aumento naturale di cinquanta anni addietro. Di fronte alla diminuzione generale e al lieve incremento del Materano, nel 1901, e alla diminuzione generale sempre crescente del 1911, e a quella ancora del 1921, si affaccia infine un lieve aumento nel Potentino, che ha superato la fase acuta antecedente.

Condizioni economiche. Agricoltura e pastorizia. Industria e Commercio. – L'ultima rilevazione nella ripartizione dei terreni in Basilicata, sotto l'aspetto agricolo, risale al 1913, per l'unica provincia di allora. Il Melfese occupa il primo posto per estensione di colture; seguono il Materano, il Potentino e il Lagonegrese, nella cui circoscrizione s'innalzano i più alti monti dell'Appennino Lucano e che ha in piano soltanto una stretta striscia verso l'Ionio. La Basilicata tutta, con la percentuale di 43,2 di seminativo, non è tra gli ultimi compartimenti d'Italia. Il 48 % della sua superficie pascolativa e boscosa le assegna il sesto posto tra i 16 compartimenti del 1913, e dimostra quale importanza di risorse economiche vi debbano avere l'allevamento del bestiame e lo sfruttamento forestale.

Nella Basilicata orientale, cosiddetta delle « marine », che si estende dal Vulture collinoso ai piani ionici, la proprietà è in prevalenza di vasti territorî seminativi o di grandi tenute a coltura mista o specializzata in grani, non però a conduzione diretta. Nella

BASILICATA

PROPR. ARTISTICO-LETTERARIA DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA

L. RICCI comp.

Campobasso
Lucera
Foggia
Golfo di Manfredonia
A D R I A T I C O
Barletta
Trani
Bisceglie
Molfetta
Andria
Canosa di Puglia
Cerignola
Tripitapoli
Giovinazzo
BARI DELLE PUGLIE
Corato
Terlizzi
Bitonto
Ruvo di Puglia
Minervino Murge
Mola di Bari
Monopoli
Polignano a Mare
Conversano
Castellana
Fasano
Putignano
Alberobello
Locorotondo
M. Specchia
Martina Franca
Ceglie Messapico
Ostuni
Carovigno
Latiano
Francavilla Fontana
Brindisi
Mesagne
S. Vito dei Normanni
Oria
Manduria
Sava
Torre Santa Susanna
Taranto
Grottaglie
Massafra
Castellaneta
Palagiano
Mottola
Ginosi
Laterza
Matera
Altamura
Gravina in Puglia
Santeramo in Colle
Gioia del Colle
Noci
Acquaviva delle Fonti
Turi
Cassano delle Murge
Sammichele di Bari
Rionero in Vulture
Melfi
Venosa
Lavello
Montemilone
Palazzo S. Gervasio
Genzano
Spinazzola
Minervino Murge
Andria
Corato
Ruvo di Puglia
Terlizzi
Bitonto
Palombaio
Palo del Colle
Bitetto
Grumo Appula
Toritto
Adelfia
Modugno
Bari
Torre Lapillosa
Noicattaro
Triggiano
Valenzano
S. Vito
Rutigliano
S. Nicandro di Bari
Murgia Cerasa
Murgia Serraficaia
Poggiorsini
Irsina
Grassano
Tricarico
Pomarico
Miglionico
Salandra
Craco
Stigliano
Bernalda
Pisticci
Montalbano Jonico
Scanzano
Rotondella
Nova Siri
Rocca Imperiale
Policoro
Senise
Chiaromonte
Noepoli
Episcopia
Lauria
Castelsaraceno
Carbone
Latronico
Francavilla Marittima
Oriolo
Calopezzati
Rossano
Corigliano Calabro
Cassano all'Ionio
Sibari
Doria
Altomonte
Saracena
Castrovillari
Morano Calabro
Civita
Cerchiara
Frascineto
Firmo
Lungro
Acquaformosa
Mormanno
Papasidero
Scalea
Praia a Mare
Diamante
Belvedere Marittimo
Cirella
Grisolia
Orsomarso
Verbicaro
Aieta
Tortora
Maratea
Trecchina
Lagonegro
Nemoli
Rivello
Lauria
Episcopia
Castelluccio Superiore
Castelluccio Inferiore
Latronico
Chiaromonte
Senise
Rotondella
Nova Siri
Rocca Imperiale
Policoro
Scanzano
Montalbano Jonico
Pisticci
Craco
Stigliano
Bernalda
Metaponto
Torre Mozza
Marina di Ginosa
Castellaneta Marina

Basilicata occidentale la proprietà è molto frazionata e a conduzione diretta; spesso piccoli appezzamenti sporadici nello stesso agro son posseduti da un unico proprietario, che è così nell'impossibilità economica di costruire case coloniche; non manca però qualche azienda agricola vasta e razionale. Nelle grandi proprietà molto lontane dai centri, i lavoratori pernottano sul posto, e a turno vanno a rivedere le famiglie; nelle piccole e vicine invece, ogni mattina per tempo e ogni sera tarda, vi si recano disagiatamente e disagiatamente ne tornano. La discontinuità dei lavori rurali, la malaria, la mancanza di ricoveri in fabbrica non allettano alla permanenza notturna nei campi, se non nei periodi di raccolta.

Stazionaria è la coltura del frumento; in aumento quella del mais, soprattutto per ingrasso di suini. La patata, che si andava diffondendo dalla montagna alla collina, è in diminuzione, perché poco ricercata nell'alimentazione dei lavoratori. La viticoltura aveva subito un notevole regresso, per l'invasione della fillossera e per la mancanza di esportazione dei suoi prodotti; oggi però va di nuovo estendendosi con la sostituzione dei vitigni americani a quelli locali. Abbastanza notevole è anche la coltura dell'olivo, che cresce rigoglioso, mentre gli agrumi sono coltivati soltanto sulle spiagge ioniche e nelle valli che vi sboccano. L'orticoltura estesa nelle bassure, nelle conche e presso le rive dei fiumi, provvede anche per le contrade vicine. La frutticoltura, estesissima anche sui monti, dà buoni prodotti d'esportazione. Importante risorsa economica è l'industria del taglio del legname.

La pastorizia in Basilicata è una grande fonte economica. Ma per la trasformazione redditizia del pascolo in seminativo e per l'emigrazione che faceva scarseggiare i mandriani, subì una forte crisi, dalla quale l'hanno sollevata l'aumento di costo della mano d'opera e l'alto prezzo raggiunto dai prodotti, per la refrattarietà locale di usare lane forestiere ed estere. Nel 1918 i bovini erano 63.772 e gli ovini e caprini 1.076.329; nel 1925 sono saliti rispettivamente a 68.870 e 1.098.580. Il patrimonio zootecnico, calcolato a 472 milioni di lire, compresi gli alveari e i conigli, va migliorando nell'allevamento e nella produzione; centro commerciale dei formaggi è Moliterno, dal quale il prodotto s'irradia nell'Italia e all'estero.

I pastori conservano i tradizionali costumi, la gerarchica organizzazione e gli abiti di pelli caprine: nei lunghi ozî intagliano nel legno oggetti di uso domestico.

Risorge anche l'industria dell'allevamento dei suini.

Lungo il Mare Ionio non si esercita la pesca, perché la riva è malarica, lontana dai centri e senza rifugi: paranze tarantine e calabresi vi si avventurano per fornire i mercati dei paesi vicini. Non così sulle coste tirreniche sane e sinuose: sono delle acque di Maratea i 30 pescatori che registra il censimento del 1921.

L'isolamento, dovuto alla sua posizione rispetto alle regioni vicine, ha fatto vivere per lungo tempo la Basilicata in un particolarismo quasi primitivo di industrie locali, con esportazione limitatissima. Dalle città fuori provincia attingeva altri prodotti indispensabili o se ne forniva nelle fiere e nei mercati, che frequenti si celebravano a rotazione fissa nei singoli comuni, in occasione specialmente di festività religiose. Alcune industrie casalinghe sopravvivono in angoli remoti con telai a mano, mentre il telaio meccanico è comparso ad Avigliano e a Lagonegro per pannilani. Va risorgendo la coltivazione del lino e s'intensifica l'uso delle fibre della ginestra per rozze tele a Latronico e a Lauria; in questa industre cittadina è sorta una conceria di pelli, a Maratea si manifatturano corde vegetali, resistenti all'acqua marina.

La Basilicata è appena all'inizio dell'industria moderna dei minerali. Finora inutilizzati sono i giacimenti petroliferi di Tramutola, in alta Val d'Agri e altri vasti giacimenti petroliferi nel bacino del Sinni. Nella valle del Mercure, durante l'ultima guerra, furono fugacemente sfruttate le miniere di lignite. L'argilla è comunemente manipolata per laterizî e stoviglie, il calcare per calce idraulica.

Utilizzando i salti d'acqua, di cui è ricca la regione, l'energia elettrica, in questi ultimi anni, si è diffusa per illuminazione cittadina e per forza motrice; nel 1920, era di un migliaio di kw., nel 1926 era di 24 mila.

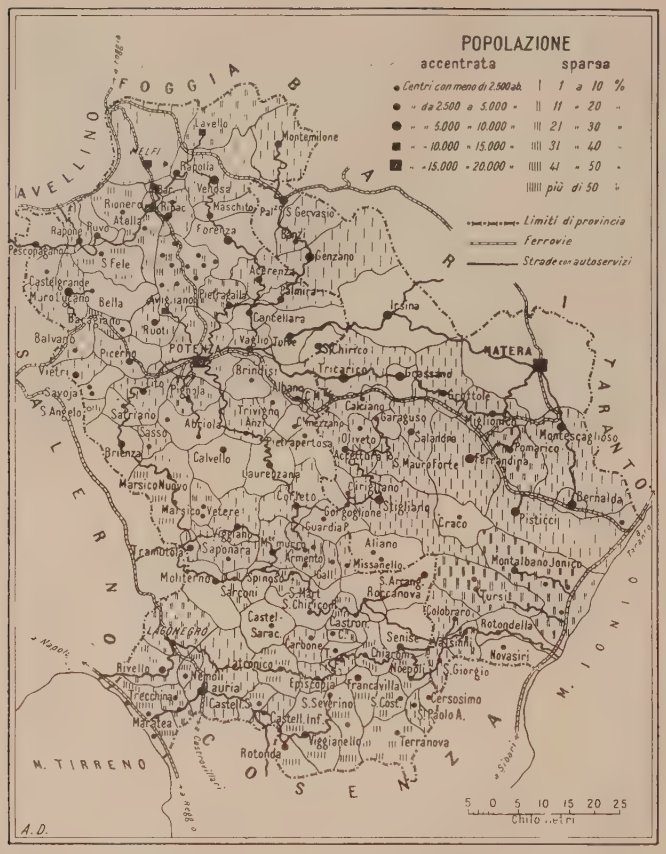
Viabilità. – La Lucania era attraversata, nei tempi di Roma imperiale, da una via litoranea tirrenica e da un'altra ionica; una terza, *Popilia*, seguiva il corso del Tanagro e, superando il gruppo dei monti del Pollino, riprendendo il corso di altro fiume, il *Sybaris*, oggi Coscile, raggiungeva Turi. Di altre due vie trasversali, l'una lungo la valle dell'*Aciris* si annodava a Eraclea, e l'altra, attraverso l'Appennino, s'innestava all'Appia. Un'ultima via da Venosa a Nerulo fendeva longitudinalmente la regione. Queste vie, abbandonate nel Medioevo, o mal ridotte, si trasformarono in vie mulattiere, che si mantennero tali per secoli. Soltanto nel 1792 la cosiddetta Strada consolare della Calabria unì la Campania alla Basilicata occidentale; nel 1818, un suo tronco arrivò fino a Potenza. Lentamente ne furono costruite altre e dopo l'unificazione d'Italia le strade si moltiplicarono celermente. La Basilicata, al 1° gennaio 1926, aveva 1419 km. di strade percorse da auto-servizî e 934 km. di strade ordinarie. La costruzione di strade, resa difficile dalla natura montuosa e franosa del suolo, e dall'altitudine dei centri, non è adeguata ai bisogni.

(fot. Ass. per gli interessi del Mezzog.)
PONTE SULLA FIUMARA DI ATELLA

La ferrovia, che lambisce la costa ionica da Reggio a Taranto, servì dapprima i paesi della Basilicata orientale per raggiungere la Puglia, e, da Foggia, Napoli; i paesi del Cilento e della Basilicata occidentale facevan capo ad Eboli. Nel 1883, l'apertura al traffico della strada ferrata Metaponto-Potenza-Salerno ruppe il silenzio millenario nell'interno della provincia. Dapprima la più importante per il traffico della bassa Puglia e della Calabria verso Napoli, serve ora, dopo l'apertura della Battipaglia-Reggio, per la maggior parte al transito fra Taranto e la Campania. Il tronco che se ne diparte da Sicignano, ora si arresta a Lagonegro, ma proseguirà fino a Castrovillari, sulla Sibari-Cosenza. Dal capoluogo della provincia di Potenza il tronco che dovrà raggiungere Atina, nel vallo di Diano, è in esercizio fino a Pignola. Matera è unita ad Altamura, in Puglia, per mezzo della linea che rientra in Basilicata, attraversa il Melfese, a nord, ripiegando poi verso sud sull'Ofanto, e tocca gli estremi confini per entrare nella provincia di Avellino. Questo incremento di viabilità non ha ancora fatto sparire il passaggio dei fiumi sui trampoli, o su poderosi carri tirati da buoi e da bufali.

La spiaggia rettilinea ionica non ebbe né ha insenature per approdi; nell'epoca classica alle foci dei fiumi sorgevano porti, e le navi risalivano lungo i loro corsi inferiori. Sulla costa tirrenica si apre il piccolo porto di Maratea, ove per scogli battuti da burrasca è difficile l'approdo. Prima dell'apertura della ferrovia, aveva un discreto movimento.

I centri abitati. – Nella distribuzione della popolazione accentrata e sparsa vi è un notevole contrasto tra i comuni del Materano e del Potentino. Nei primi, dal vasto territorio pianeggiante o collinoso, per la facilità delle comunicazioni, gli abitanti si addensano in grossi centri agricoli, come nella limitrofa Puglia; nel Potentino invece i comuni sono piccoli con popolazione sparsa. Nella marina dell'Ionio la malaria accentra i comuni sui monti retrostanti e dirada le case degli agricoltori nella cimosa litoranea. Le zone disseminate di notevole popolazione sparsa s'incontrano nell'Appennino a Calciano, Garaguso, Chiaromonte, Castronuovo, S. Chirico Raparo e intorno alle falde del Pollino, ove si raggiunge a Viggianello l'82%. Cifre meno alte si riscontrano nella conca di Atella, e nelle chiostre montuose di Potenza e di Avigliano, ove predomina la popolazione accentrata. L'estensione territoriale del comune è notevole fattore positivo di popolazione sparsa in suolo montuoso, mentre è negativo per comuni del piano. In generale


POPOLAZIONE
accentrata
sparsa
Centri con meno di 2.500 ab. 1 a 10 %
da 2.500 a 5.000 11 » 20 »
» 5.000 » 10.000 » 21 » 30 »
» 10.000 » 15.000 » 31 » 40 »
» 15.000 » 20.000 » 41 » 50 »
più di 50 %
Limiti di provincia
Ferrovie
Strade con autoservizi
FOGGIA
AVELLINO
SALERNO
POTENZA
MATERA
TARANTO
M. IONIO
M. TIRRENO
COSENZA
Melfi
Venosa
Lavello
Montemilone
Rionero
Atella
Rapolla
Forenza
Acerenza
Genzano
Irsina
Tricarico
Grassano
Ferrandina
Pisticci
Bernalda
Montalbano Jonico
Tursi
Rotondella
Colobraro
Nova Siri
Policoro
Senise
Chiaromonte
Noepoli
Episcopia
Francavilla
Lauria
Castelluccio
Maratea
Rotonda
Terranova
Viggianello
Castelluccio Inf.
Castelluccio Sup.
Lagonegro
Rivello
Trecchina
Nemoli
Latronico
Castelsaraceno
Carbone
Spinoso
Sarconi
Moliterno
Grumento
Missanello
Aliano
Guardia
Craco
Stigliano
Oliveto
Salandra
Accettura
Gorgoglione
Tricarico
Calciano
Garaguso
Miglionico
Montescaglioso
Pomarico
Ripacandida
Irsina
Montepeloso
Banzi
Genzano
Palazzo
Maschito
Ginestra
Ruvo
Atella
Rionero
Barile
Rapolla
Lavello
Montemilone
Venosa
Forenza
Acerenza
Pietragalla
Cancellara
Oppido
Tolve
Vaglio
Picerno
Balvano
Vietri
Brindisi
Savoia
Pignola
Tito
Potenza
Avigliano
Trivigno
Anzi
Abriola
Sasso
Brienza
Calvello
Laurenzana
Marsico Nuovo
Marsico Vetere
Viggiano
Saponara
Montemurro
Armento
Spinoso
Sarconi
Moliterno
Castelsaraceno
Carbone

49,21; 1911, 48,56; 1921, 46,91. Quest'ultima densità è maggiore soltanto di quella della Sardegna (32), eguale a quella della Venezia Tridentina, molto minore di quella della vicina Calabria (100); supera la densità delle provincie di Sondrio (41) e di Grosseto (36). Con la divisione del compartimento in due provincie si ha: provincia di Potenza, kmq. 6.193,86, ab. 329.094, densità 53,13; provincia di Matera, kmq. 3.793,57, ab. 139.463, densità 37,02. La minore densità della nuova provincia di Matera, rispetto all'altra, deriva dal fatto che essa comprende comuni con estesi territorî, mentre nell'altra di Potenza sono in generale piccoli e montani, resi autonomi per la difficile viabilità. La provincia di Matera, come la Puglia, per condizioni agrarie opposte, sviluppa centri agricoli collinosi o pianeggianti, con una densità da 25 a 50 ab. per kmq. La massima densità si ha nei comuni di Bernalda (superficie 2275 ha., densità 293) e di Rionero (superficie ha. 5319, densità 207), per la ragione storica che tutt'e due si sono incuneati nei vasti territorî rispettivamente di Montescaglioso e di Atella, ove gli abitanti ancora coltivano le terre della vecchia circoscrizione. Alla feracità dei terreni vulcanici del Melfese debbono l'alta densità Barile (155) e altri contermini, e al clima mite quelli posti nelle coste del Tirreno. La minima densità, al di sotto di 25, è data dall'alta montagna e dalle marine ioniche, che hanno radissime case rurali in vaste estensioni territoriali dei comuni.

Bibl.: G. M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*, Napoli 1789-1794; L. Giustiniani, *Dizionario geografico del regno di Napoli*, Napoli 1797; E. Pani Rossi, *La Basilicata*, Verona 1868; G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, IV, Roma 1902; Fabris, *La Basilicata*, in *Terra* del Marinelli; E. Germano, *La Basilicata*, Firenze 1909; Cavara-Grande, *Esplorazioni botaniche in Basilicata*, in *Boll. dell'Orto Botanico R. Università di Napoli*, 1913. P. D. G.

Etnografia. – Il popolo lucano derivò dalla fusione di elementi etnici immigrati d'oltre mare e d'oltre terra: Enotrî, Greci, Sanniti; i Basilicatesi sono una fusione degli antichi elementi con Langobardi, Arabi, Bizantini e Normanni, Albanesi; rivoli di Bulgari e di Schiavoni (a Ruoti, Matera, Pomarico ecc.), di Ebrei (a Melfi e Venosa, Lavello, Matera), sono attestati da sepolcri e da iscrizioni, dalle contrade Giudecca e Sinagoga; vi sono rappresentati anche Saraceni provenienti dalla Sicilia; l'onomastica di castelli, di paesi, di cognomi, frazioni Rabatane in alcuni paesi, corniole con caratteri arabi (Lagopesole) sono tracce del loro passaggio. Monaci, cenobî, colonie, chiese di rito greco, antiche carte, oggetti ritrovati dimostrano la sussistenza dei Bizantini specialmente nel bacino del Sinni.

Il Basilicatese si mostra mesocefalo (ind. cefalico 80,8). La sua statura non è alta: i dati antropometrici sui coscritti ci dànno una media di m. 1,60, e i maggiori riformati sono per stature basse: le stature alte raggiungono solo il 10%. Prevalgono il tipo basso e tarchiato, bruno misto, dai capelli e dagli occhi castani e il tipo dagli occhi e capelli neri, mentre è scarso il tipo biondo: viso ovale, fronte bassa, sopracciglia bene arcuate, naso leptorrino, bocca media, denti bianchi, mento piuttosto appuntito. D'aspetto malinconico, come la natura che lo circonda, il Basilicatese è pertinace come i montanari, sveglio d'ingegno, di cuore generoso, ma feroce nella vendetta, tradizionalmente ospitale, tenace negli affetti, onesto, resistente al lavoro, conservatore dei costumi famigliari, religioso, rispettoso della legge, della proprietà, geloso della sua donna, sobrio, morigerato.

Istruzione. – La cultura non è generalizzata per ragioni storiche, economiche e perché non accresciuta dal contatto di altri popoli. L'« americano » di ritorno ha dato un certo risveglio all'istruzione elementare. I possidenti continuano a mandare i loro figli allo studio, per farne dei professionisti, la media borghesia per farne degl'impiegati: spesso i non possidenti con inauditi sacrifici fanno studiare i figli, per nobilitare la casa, come un tempo li facevano preti. Il Basilicatese, raggiunta una professione, difficilmente resta in paese, e in Italia e all'estero sono note la sua intraprendenza e le alte posizioni da esso raggiunte. Così l'artigiano andato in città per perfezionarsi nella sua arte o mestiere, finisce per rimanervi, disdegnando il paese.

Nella percentuale degli analfabeti in Italia, la Basilicata occupa il secondo posto (dopo la Calabria) con 65% analfabeti nel 1911 e 52% nel 1921. La lotta che l'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno conduce contro l'analfabetismo dà molto bene a sperare: essa fonda asili infantili e li sussidia, fonda biblioteche popolari, sale di lettura, dona materiale scolastico e igienico.

Casa dei bambini a Pisticci (Matera)
istituita dall'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno

Folklore.

Le tradizioni e le usanze popolari si sono ben conservate, per l'isolamento in cui la regione è vissuta per tanti secoli. Innumerevoli superstizioni accompagnano l'uomo dalla culla alla fossa. Il bambino porta appeso al collo il corno contro il fascino e tanti altri amuleti; la donna si premunisce in varî modi contro il malocchio, e inchioda sulle porte ferri di cavallo e corna di animali. Fattucchieri e fattucchiere *sciolgono gl'impotenti* (invalidi), rappaciano i *ziti* (sposi), allontanano le concubine dai talami coniugali; donne, mediante orazioni, fanno sparire la cefalea. Uomini fattucchieri abbondano specialmente nella gente di campagna, e facendo recare galline, galli e monete cacciano il diavolo (*quello che non si nomina*). Specialisti poi sono i cerusici: raddrizzano le storte e guariscono il torcicollo con scongiuri, preparano contro la malaria miscele e decotti, accompagnando sempre le loro operazioni con formule misteriose, biascicate in solitudine, perché il medico non sappia e il prete non accusi di connivenza col *nemico di Dio*.

I proverbî regionali sono veramente caratteristici; interessanti quelli che riguardano la meteorologia, le stagioni, le malattie.

Il folklore sacro è numeroso e svariato: S. Laviero, S. Vitale, S. Canio, S. Luca, S. Giovanni di Matera, S. Gerardo Maiella, S. Guglielmo da Vercelli, il Beato Lentini, il Beato Giovanni, i 12 figli di Tecla formano oggetto di sacre leggende. Gli angeli portano sacre immagini da un luogo all'altro, i paesani le rubano ai vicini. Grotte miracolose e sacrileghi irrigiditi; un soldato pugnalò un Crocefisso di legno, dal quale sgorgò sangue vivo. Il diavolo entra in tante leggende: S. Antonio fu preso dai diavoli, che lo fecero loro portinaio, ma egli, sentendo le loro ribalderie, li percoteva; essi vollero disfarsi di un custode così manesco e l'Eterno Padre lo chiamò in cielo e gli affidò la protezione degli animali.

(fot. Ass. per gli interessi del Mezzog.)
Santuario di Anglona

(fot. Ass. per gli interessi del Mezzog.)
Costume di Pietragalla

Il diavolo entra nei corpi degli uomini; lo spirito dell'ucciso si prende alle fontane e bisogna esorcizzarlo. Il diavolo spacca monti, apre voragini con un calcio, a lui bisogna raccomandarsi, fare atto di ossequio per ottenere la fecondità. La lucertola nella sua boccuccia portò acqua per dissetare Gesù; il fico è maledetto perché non lo accolse fuggiasco inseguito dai Giudei.

Un mondo vasto di leggende sull'antichità dei paesi, con eroi eponimi, e fate, orchi, regine, re, maghi, palazzi incantati; la comparsa degli spiriti e del *monaciello* popola fantasie e racconti orali; diavoli che costruiscono ponti giganteschi, o sovrappongono montagne e montagne; città distrutte per violenza contro donne. I briganti entrano nei racconti di ogni veglia invernale, specialmente nelle campagne, dove risuona ancora l'eco paurosa delle scene orrende tra il 1860 e il 1865: grotte, rifugi, delitti, orecchie mozzate, ricatti, manutengoli, «faccia a terra» e «in alto le mani» risuonano tristemente ancora.

Ma questo folklore va sbiadendo, come vanno sbiadendo i costumi popolari nel vestire e nelle usanze domestiche e paesane, come vanno sempre più spegnendosi i racconti tradizionali nei paesi albanesi (S. Paolo e S. Costantino) sui contrafforti occidentali del Pollino, mentre sono già spente quelle alle falde del Vulture, ove l'italianizzazione è avvenuta più rapidamente.

Ogni paese aveva il suo costume nel vestire, ricco, chiassoso, pittoresco. Gli uomini negli ultimi tempi, quelli addetti ai lavori campestri o i mandriani, portavano sul capo un cappello a cono ornato di trine, poi si coprirono di cappelli rotondi; gli artigiani sono passati dalle papaline ai berretti; il contadino portava scarpe grosse e calzari, ghette, brache, cinture turchine, panciotto e giacchetta ornati di lucidi bottoni, il colletto della camicia rimboccato: le stoffe casalinghe erano felpe e velluti importati.

Le donne calzavano zoccoli o semplici scarpine; i capelli divisi con sottili drizzature erano raccolti in trecce sull'occipite; le teste erano coperte di panni scuri o scarlatti, o da zendadi di vario colore. Le sottane per lo più rosse a fitte pieghe, corpetti e pettiere multicolori con ricami sullo sparato e sul collo della camicia. Grembiali multiformi e multicolori. Maniche intere o interrotte nella parte mediana, allacciate da nastri multicolori; ricami, broccati, galloni d'oro e d'argento davano al costume un non so che di fastoso e di leggiadro. Ricchi orecchini e collane e anella luccicavano tanto da abbagliare.

Costume di Avigliano (da G. De Lorenzo, *Venosa e la regione del Vulture*)

Processione sotto il castello di Lagopesole
(da G. De Lorenzo, *Venosa e la regione del Vulture*)

Le albanesi del Vulture hanno smesso i loro costumi; ancora intatti sono quelli delle albanesi del Pollino: queste conservano ancora sul capo la *chesa*, acconciatura speciale, diversa per le maritate e per le nubili; la *zoga* (gonna) scarlatta in varie fogge e oro e merletti e nastri disposti con gusto.

Ogni paese, ogni casa aveva le sue *usanze tradizionali*.

A S. Giuseppe, si fa l'invito ai poveri: uno di essi, la canna in mano con un fiore in cima, è il Santo, gli altri siedono in giro serviti dalle *padrone* e mangiano paste di casa condite con molliche di pane fritto. Il Natale conserva il ceppo tradizionale. La Quaresima conserva il rudere di una vecchiaccia di cenci, sospesa in casa con sette fuscelli alla cui estremità sono conficcate sette coccole: tiene fuso e conocchia di capezzo. La notte dei morti (2 novembre) sui davanzali si mettono cibarie perché le anime vaganti ne possano mangiare.

Al battesimo, i bambini spesso sono vestiti del saio di S. Antonio, per voto fatto, saio che poi è appeso alla statua del Santo Patrono, che del resto riceve tanti vestitini donatigli per grazie ricevute e che vengono poi dispensati ai bambini poveri.

Per lo più si sposa di domenica: lo sposo ha già recato solennemente a casa della sposa gli oggetti d'oro di cui ella si adorna ed ha avuto dai parenti altri doni. Il giovedì precedente le nozze, si consegnano i *panni* (corredo) che delle donne portano in enormi cesti alla casa coniugale. Il corteo nuziale si reca alla chiesa; al ritorno si gettano grano e confetti; la suocera accoglie la sposa dandole dei dolciumi.

Il morto è pianto con alte grida, con alti pianti e con nenie, commiste alla storia buona del morto e al salmodiare dei preti. Il lutto prescrive, per gli uomini, il non radersi; la vedova, tenacissima nel lutto più stretto, in alcuni paesi è ancor detta *cattiva* (*captiva* «prigioniera»).

Le raccolte dei campi, la loro cura nelle case sono spettacoli interessanti per i canti e per certe usanze; le fiere, i mercati, le processioni, nelle feste dei santi, o per implorare la pioggia nelle siccità estive, sono ancora chiassose, numerose, canore e sonore, luminose, orribilmente rintronanti di spari.

Interessantissime sono alcune feste religiose, come quella di S. Gerardo a Potenza, della Madonna della Bruna a Matera, e i pellegrinaggi al Carmine (Avigliano), a S. Michele di Monticchio (Rionero), a S. Maria di Pierno, a S. Michele del Gargano, alla Madonna di Viggiano, alla Madonna del Pollino, ecc. In tutti i paesi il Sepolcro di Cristo è pittoresco. Ogni festa è accompagnata da canzoncine in lode dei santi, da passionarî, da sequenze, e da giuochi: albero della cuccagna, corse di cavalli e di asini, lotte, mangiate a gara di maccheroni su tavole poste in alto. Diffuso il giuoco della gallina o del gallo: l'animale è conficcato in una buca e se lo mangerà chi, bendato, partendo da una certa distanza, l'avrà colpito con un randello. P. D. G.

Dialetti.

Un criterio discriminativo per una partizione dei dialetti della Basilicata in occidentali e orientali è fornito dalle sorti dell'*-u* e, in genere, delle vocali finali. Le quali scadono nella sezione orientale in *-ə*, o addirittura scompaiono, mentre nella sezione occidentale hanno, si può dire, il trattamento calabrese (*-u* conservato, *-o* in *-u* ed *-e* in *-i*). A Matera (sezione orientale): *nakə* «culla», *päkrə* «pecora», *orə* «oro», ecc. A Moliterno (sezione occidentale): *primu*, *patroni*, *leggi*, *omu*, *ronna* «donna», ecc. (Papanti).

La cosiddetta metafonesi (cioè la determinazione della tonica in rapporto con la vocale finale) fa sentire variamente i suoi

effetti su *é* e *ó*, i quali, chiusisi in *i* e *u*, hanno poi subito le sorti di ogni *ē* e *ū* del latino (come in abruzzese): laddove queste vocali si sono in qualche maniera modificate, la metafonesi è di ragione antica, mentre altri sviluppi vocalici sono relativamente recenti. A Matera, p. es., abbiamo: *névə*, *krọcə*, ma: *dücətə* (*digitu*), con *ü* da anteriore *i*, e *silə* « sole », *lipə* « lupo » (*lopə* « lupa »), con *i* da anteriore *u*. Così, vi abbiamo: *nütə* « nido » (da anteriore *nitə*) e *lice* « luce », *ivə* « uva », *mirə* « muro », ecc. La metafonesi di *ę́* (che, fuori di questa condizione, volge a *ö*, p. es. *mölə* « miele », *arrötə* (*retro*) « di nuovo ») è, sempre a Matera, *i*: *timbə* « tempo », *firrə* « ferro »; mentre rimaniamo alla fase *ie* a Moliterno, Senise, Saponara, Spinoso, ecc., cioè nella maggior parte della Basilicata (soprattutto occidentale). Quella di *o* è, a Matera, *u* (*lukə*, *fukə*) e più spesso *i* (*rəzzilə* « orciuolo », ecc.).

Nell'ordine delle consonanti, c'è da fare un'importante osservazione. Una sezione (Potenza, Tito e paesi limitrofi) si differenzia da tutti i dialetti meridionali per il trattamento delle sorde intervocaliche, che si fanno sonore, e di cui alcune s'indeboliscono sino a scomparire. Per Potenza, citeremo: *savé* «sapere»; *fraas* « fracasso »; *ġuvá* « giocare », *meicamento* « medicamento ». Per Tito, ricorderemo: *conguistada* « conquistata », *venuda* « venuta », *sfuhava* « sfogava », *paharme* « pagarmi » (Papanti). E ancora *briogna* « vergogna », con lo scadimento completo, e *divu* « dico », dove, dopo lo scadimento, abbiamo avuta l'epentesi labiale, come nel citato *ġuvá*.

Le condizioni consonantiche sono spiccatamente meridionali: *-ll-* in *-dd-* (Moliterno: *puviredda* « poverella »), *-ld-* in *ll* (Matera: *kallə*); *cl*, *tl*, *pl* coincidono nel riflesso *kj-* *-kkj-* (*kokkjə* « coppia », *kjekə* « piega », ecc.); *lj* e *gl* in *ʄ ʄj* (*aʄ ʄjə* « aglio »); *fl-* in *j*; *mj* in *ñ*: *šuñə* « scimmia »; *mb*, *nb*, *nv* in *mm* (*kəmmutə* « convito », a Matera); *nf* in *mb* (*'mbaććə* « in faccia »); *nd* in *nn* (*kuanne* « quando »); *nt* in *nd*; *dv* in *bb* (*abbində* « riposo », dal lat. *adventu*; cfr. sicil. *abbentu*); *g* iniziale o mediano in *j*; *b* iniziale o mediano in *b* (*varvə* « barba »); *d-* in *r-* in una sezione del dominio (p. es., a Saponara, Spinoso, ecc.); *rb* in *rv*; *br* in *vr* (*vrazzə* « braccio »); *pj* in *ćć* (*aććə*, « sedano », da *apium*); *vj*, *bj* in *ġġ* (*kaġġolə* « gabbia » da *caveola*). Poco, dunque, di spiccatamente caratteristico di fronte ai dialetti meridionali. Vi abbiamo, però, più vigorosa che altrove (p. es., negli Abruzzi e nelle Puglie) l'epentesi di *u* dopo *k*, a cui segua un *a*, quando nella sillaba precedente sia o sia stato un *u* (p. es. *nu quân* « un cane », Papanti; *u kuavaddə* « il cavallo », ma plurale *kavádddərə*, ecc.); vi abbiamo, almeno a Matera, il nesso *-gn-* che si sviluppa in alcune voci al modo abruzzese-pugliese settentrionale (p. es. *énə* da *agnu*) e in altre al modo calabrese-pugliese meridionale (p. es. *lajonə* da *ligna*, cfr. tarant., barese: *liona*, *lionə*), il che significa che nella Basilicata confluiscono i due fenomeni.

Abbondano, nei maschili e nei femminili, i plur. in *-ərə* (*-ŏra*), p. es. *frátərə* « fratelli », *játtərə* « gatti », *anáddərə* « anelli », ecc. L'articolo è *lu* (Moliterno, S. Martino, Tito) o *u* (Matera, Senise, Spinoso, Saponara); e vi si hanno tracce del neutro *lə*. Pronome dimostrativo *kiessə*, *kessə*, e relativo *ćü*. Il futuro è formato per via di perifrasi: *aʄ ʄ'a kkandà* « canterò ». Il cong. pres. (identico all'indicativo) è preceduto dalla congiunzione *ka* (lat. *quia*). L'infinito è apocopato: *kandá* « cantare », *mévə* « muovere », *səndü* « sentire ». La forma organica del condizionale non esiste, ed è sostituita da una perifrasi con l'imperfetto di « volere » o con il presente o l'imperfetto di « potere ».

Bibl.: G. B. Festa, *Il dialetto di Matera*, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXVIII (1914), p. 129 segg.; C. Salvioni, *Per la fonetica e la morfologia delle parlate meridionali d'Italia*, in *Misc. Acc. scient. lett.*, Milano 1912. G. B.

Poesia e musica popolare.

I canti popolari sono d'una malinconia severa e serena; tanto diversi dalla sollazzevole poesia napoletana, molle e piena di facezie, e dal brio e dalla disinvoltura dei canti calabresi dal meno aspro dialetto. Minore è il ritmo; giacché, incapace ad esprimere i suoi pensieri in un lungo periodo, il popolo basilicatese disgrega le ottave degli strambotti in distici, a rima o ad assonanza baciata. Il canto è quasi sempre accompagnato da un motivo musicale, semplice e malinconico anch'esso, dalla cui grazia dipendono la fortuna e la durata dell'altro. L'organetto e il mandolino accompagnano di solito strambotti e serenate; caratteristico è l'uso del violino e dell'arpa presso i Viggianesi, la cui sviluppatissima facoltà musicale, oggi riconosciuta in Europa e oltre oceano, fu un secolo addietro celebrata dalla dotta musa popolare di Paolo Parzanese.

Poche e tenui le corde dei canti popolari di Basilicata: la religione, l'amore, il piccolo mondo contadinesco. I canti religiosi sono suppliche al santo protettore perché non si vendichi con temporali e siccità degli immemori fedeli, o implorazioni semplici e schiette nei momenti di più acuto bisogno (*tu sai li mei bisogne – tante chiacchiere nun ci nni vòlene*, si prega tuttora a Paterno, borgata di Marsico nuovo), o preghiere miste a narrazioni della vita della Madonna cantate nei pellegrinaggi (ad es. alla Vergine del M. Serino, di Viggiano) o della passione e morte di Cristo. L'amore materno si esterna in ninne-nanne talvolta vuote di senso, meccaniche e noiose quando non le canta una mamma; più spesso poema di tenerezza che si concreta in espressioni immaginose sulla bellezza del figlio, in invocazioni alla Madonna, madre tenera, perché lo benedica e gli dia il sonno (*o suonno, ca pi l'aria fai la via – vieni a dormire 'stu palummu mio*, canta un'invocazione di S. Chirico Raparo al sonno, alla Madonna, ai Santi), e poi, nella vita, fortuna, saggezza e felicità.

La poesia amorosa, conforme all'indole severa del popolo, è castigata, non galante se pur ridondante nelle immagini, dettata da passione viva, semplice e spontanea: dalla protesta d'amore ai canti di gelosia, dalle lodi della donna amata a quelli dolorosi per la partenza del soldato, per la lontananza e per la morte, per il timore dell'abbandono, ai canti di delusione, di sdegno, di sprezzo, di odio. La giovine è trattata con molto rispetto; vi è ritratta quasi sempre restia a fare all'amore, sorda agli allettamenti di mutare fortuna col matrimonio (*cafuncella io so' nata – cafuncella voglio morì*, canta la popolana di Melfi). Rare sono le note di aspro realismo. Non è sempre amore fatto di idealità; spesso si sposano i denari con una donna brutta, che *manco in chiesa nu' la puoi portare, – viri* (vedi) *le belle e ti squagli lu core*. Ai canti di lode si collegano le serenate, cantate dalla strada, o, dopo il fidanzamento ufficiale, in casa, presenti i parenti; in esse, oltre alle lodi della fidanzata, ricorrono pure accenni, più galanti che affettuosi, ai doni promessi o recati. Nei canti *a rampogna* lo sdegno e la rozza veemenza del popolo non hanno misura: la donna è dileggiata; è schernita la sua bruttezza con immagini sarcasticamente pungenti (*faccia di legname tarlato*; *faccia di cicoria male cotta – fai vinì lu vòmito alli gatti*), a volte triviali, che dànno origine a risse sanguinose tra il nuovo e il vecchio innamorato o tra questi e i parenti della ragazza.

La poesia basilicatese canta la famiglia ed è gelosa custode delle tradizionali virtù domestiche; spregia gl'infingardi – *àrvulu* (albero) *senza frunnu* (fronde) *e senza frasche* – e i prepotenti. Canta l'umile mestiere del borgo e l'aspro quotidiano lavoro del contadino estenuato dalla fatica e invecchiato anzitempo.

La tristezza si manifesta talvolta anche negli stornelli, cantati nella campagna, nella piena luce viva, sotto il sole della mietitura o fra le gioie della vendemmia e dello svinamento – come, ad es., in quello, che è quasi una sentenza, cantato a Melfi: *la morte jè nu metitore ca sempe mete – mete li creature de sei misi nate – e quiri de settant'anni ri resta 'ndrete*.

Altri canti popolari ritraggono dal vivo l'insieme casalingo e primitivo di quel mondo piccino, nel quale vivono i contadini, gli artigiani e le nostre donne del popolo chiacchieranti al forno, alla fontana, in mezzo alla strada, il litigio d'un contadino brillo, la nuora golosa e lussuosa e la suocera parca e casalinga, ecc.

Se si eccettuino due canti melfesi sull'accoglienza fatta nel 1799 alle orde devastatrici del cardinal Ruffo, sulla rivoluzione del '48 e sulla paura dei Borboni, e un terzo cantato durante la reazione del 1861, e inoltre qualche accenno, vago e fugace, a sbarchi di Saraceni e di Turchi, manca pure la poesia patriottica, o perché l'oppressione della vita feudale e le dominazioni straniere soffocarono la voce celebrante nazionali o regionali imprese, o perché il popolo basilicatese fu per sua natura più disposto a cogliere un bene presente e ad agitarsi per sentimenti e passioni del momento, che non a tornare indietro con la mente e a ripetere vecchie canzoni che non lo commuovono più.

Tra i poeti popolari possiamo ricordare Nicola Tommasello, Francesco Festa, e Michele Granata di Rionero in Vulture.

Bibl.: Oltre le opere citate in S. De Pilato, *Saggio bibliografico sulla Basilicata*, Potenza 1914, si possono ricordare le seguenti: N. Congedo, *Note di folklore melfitano*, Viterbo 1911; R. Danzi, *Poesie scelte in dialetto potentino*, Potenza 1912; V. Granata, *Poesie in dialetto rionerese*, e relativo *Supplemento*, Trani 1899, 1900; I. Lauria, *Sulla letteratura popolare della Basilicata*, Potenza 1921; P. Rosa, *Lu paisièddu mii*, Caserta 1914; A. Tosti, *Poeti dialettali dei tempi nostri*, Lanciano 1921. R. Ci.

Il popolo di Basilicata conserva tradizioni musicali antiche e profonde, intimamente connesse con quelle delle regioni limitrofe. Così le ninne-nanne, le canzoni d'amore, i dispetti, gli stornelli, il canto a ballo, i canti che accompagnano le fatiche dei campi, le lodi ai santi e le nenie funebri, somigliano a quelli della Calabria, salvo in qualche particolare di poco momento e quale si riscontra spessissimo anche fra diverse lezioni di uno stesso canto raccolte in due o più paesi della medesima regione. Uguali gli usi musicali, gli strumenti pastorali vi sono aggruppati allo stesso modo. La zampogna quasi sempre sposata al piffero o cennamella ad ancia doppia; il caratteristico « concertino » formato, come nelle regioni limitrofe, di uno zufolo acuto o di un ottavino, accompagnato da triangolo, tamburello, campanelli, e fino a sei o sette strumenti del genere. Qualche ninna nanna natalizia, simile a quelle della Calabria e dell'Abruzzo, si apre con un cantabile che, sostituendo le parole, i giovani cantano sotto le finestre delle loro belle: tipico esempio del permanere di melodie tradizionali, anche con diversa destinazione e attraverso un totale mutamento del testo.

Bibl.: E. Levi, *Fiorita di canti tradizionali del popolo italiano*, Firenze 1895. G. Fa.

Preistoria.

Il territorio oggi formato dalle provincie di Potenza e di Matera ha fornito larga messe di materiali archeologici, che permettono di seguire le varie fasi dell'incivilimento umano, a partire dai remotissimi tempi del Pleistocene, quasi ininterrottamente. I materiali recuperati, e nella maggior parte conservati nei musei di Matera, di Potenza e di Taranto, furono il frutto di numerosi scavi e di ricerche metodiche, alle quali si legano i nomi di G. De Lorenzo, V. Di Cicco, G. Patroni, Q. Quagliati, U. Rellini, e soprattutto di D. Ridola, indefesso nell'esplorazione della sua terra natale, il Materano. All'attività svolta in lungo volgere d'anni dal Ridola si deve l'esistenza d'un ricco museo (il R. Museo Ridola di Matera), che, donato allo stato dal suo creatore nel 1910, ha più che valore regionale, perché contribuisce efficacemente alla illustrazione dei problemi paletnologici d'Italia in generale.

Paleolitico. – La regione del Vulture, così interessante dal punto di vista geologico e geografico, è anche quella che ha rivelato i più antichi manufatti umani in strato geologico e con associazione di fauna fossile ben determinata. Il giacimento di selci amigdaloidi, l'unico del genere che sia stato esplorato finora in Italia con metodo e con la concordanza dei dati stratigrafici e paleontologici, appartiene ai depositi fluvio-lacustri dell'agro di Venosa, dove le eruzioni del Vulture, nel Quaternario, ricoprirono un antichissimo bacino lacustre. Fu nel 1879, che, a quattro chilometri dalla patria di Orazio, in località Terranera, si rinvennero ossa fossili di animali giganteschi e le caratteristiche pietre lavorate in forma amandolare; primo ad occuparsi della scoperta fu G. Guiscardi nel 1880, seguito poi dal geologo G. De Lorenzo, che ne trattò con più ampiezza e competenza nel suo *Studio geologico del Monte Vulture* (1900), cui tennero dietro alcune fruttuose ricerche compiute dal Quagliati nel 1909. L'esplorazione più completa fu poi eseguita dal Rellini nel 1914, la quale ha fornito i dati della stratigrafia in una sezione di circa dieci metri, così disposta dal basso verso l'alto:

1°-4°, calcari lacustri e marnosi con gasteropodi e ossami fossili (m. 2.30 circa); 5°-9°, tufi litoidi e tufi argillosi lacustri con gasteropodi, alternati (da m. 2,50 a 3,25); 10°, argilla finissima con picchiettature limonitiche brune (da m. 0,90 a 1,10); 11°, strato ora sabbioso, ora tufaceo, con venature limonitiche, cristallini di augite, concrezioni calcaree, valve frammentate di lamellibranchi, ossa di mammiferi e pietre lavorate (da m. 1,20 a 1,50); 12°, terra marnosa, con chiazze di calcare (da m. 0,50 a 0,70); 13°, *humus* (da m. 0,65 a 0,75).

Lo strato 11°, è quello che contiene il deposito di selci lavorate associate con i resti di fauna estinta. Fra questi avanzi fossili vennero riconosciuti: l'*Elephas antiquus* in abbondanza, l'*Hippopotamus amphibius maior*, il *Cervus elaphus*, l'*Ursus spelaeus*, la *Hyaena crocuta spelaea*, la *Felis leo spelaea*. La presenza dei mammiferi tipici del clima caldo, come l'elefante e l'ippopotamo, rendono sicura la datazione del deposito, il quale è concordemente attribuito al Quaternario medio.

Gli oggetti dell'industria umana si presentano in un insieme assai omogeneo, composto soprattutto di strumenti amigdalari, perfettamente analoghi ai tipici del classico acheuleano, lanceolati, di forma regolarizzata, con punta nettamente distinta, per lo più col margine tagliente anche alla base; armi quindi che dovevano adoprarsi immanicate o innastate, e la cui lunghezza in generale oscilla fra i 15 e i 20 centimetri. Accanto a queste amigdale, perfette nella scheggiatura bifacciale oltre che nella forma regolarissima, ne compaiono altre con base un poco più spessa, rozza, generalmente più piccole e che possono giudicarsi come strumenti da impugnare. La materia onde gli amigdaloidi venosini furono tratti è l'arenaria silicea, il calcare silicifero, la quarzite: tutte rocce abbondanti nelle colline alluvionali plioceniche circostanti al bacino lacustre. All'infuori di un piccolo numero di schegge, nessun altro strumento di tecnica diversa è stato raccolto; quindi quello di Terranera venosina è un deposito di amigdaloidi puro. La stessa purità si nota in un secondo giacimento di amigdaloidi, sempre di tipo acheuleano ma un poco diverso da quello venosino, scoperto dal Rellini nella località Sansanello presso Castelluccio, a cinque chilometri di distanza da Venosa; giacimento di superficie che ha permesso la raccolta di parecchie centinaia di manufatti amigdaloidi, in quarzite, in calcare, in selce, in arenaria. Più piccoli dei venosini precedenti, generalmente col corpo più appiattito, di forma ovalare o subtriangolare, possono intendersi come forme progredite o di tipo evoluto. Anche a Sansanello, all'infuori di rozzi raschiatoi e di schegge residuali, nessuna traccia di manufatti rivelanti la tecnica mousteriana. Ma l'industria delle schegge, che trae il nome da Le Moustier, secondo Rellini e Ridola, è largamente presente nell'agro Materano, sulla riva destra del Bradano, soprattutto sotto la forma di lame-raschiatoi e di cuspidi più o meno triangolari (a dente di squalo). L'agro materano ha dato anche manufatti amigdaloidi, analoghi ai tipi chelleani e acheuleani, raccolti in numero così grande da superare il mezzo migliaio, specialmente sulle alture e sempre in giacitura superficiale. In sostanza, per la Basilicata si hanno indubbie e larghe testimonianze della dimora dell'uomo quaternario.

Neolitico. – L'età della pietra levigata è ancora più largamente rappresentata; anzi i ritrovamenti fatti con continuità e con intensità, specie per il territorio materano, attestano con sepolcri e con tracce di abitazioni una non indifferente densità di popolazione e anche una lunga durata della civiltà neolitica; la quale, propriamente nella regione apulo-lucana, con i centri importanti di Molfetta e di Matera, raggiunse un alto grado di sviluppo. Nel territorio di Potenza, le ricerche compiute dal Di Cicco hanno rivelato la presenza di villaggi di capannicoli; ma l'agro materano ha offerto un quadro più completo di vita primitiva con grotte abitate, grotte sepolcrali, fondi di capanna, e, fatto più importante, con un sistema difensivo degli abitati costituito da grandi trincee scavate nella roccia tufacea e abbraccianti largo spazio in linee circolari o ellittiche. Le alture circostanti Matera hanno rivelato un complesso assai singolare di centri abitati e in quel modo difesi; un sistema di abitazione dapprima insospettato e che si è poi riscontrato analogo a quello dei villaggi siracusani di Stentinello e di Matrensa, anch'essi circondati da trincea. Murgia Timone, Murgecchia, Tirlecchia, Serra d'Alto, sono i nomi delle alture dove a tutt'oggi si sono scoperti cinque campi trincerati, raccogliendovi un'ingente quantità di materiali archeologici. Spetta al Ridola il vanto di aver riconosciuto il vero carattere di queste trincee; mentre il Patroni, che nel 1896-1897 eseguì una prima campagna di scavo a Murgia Timone, aveva nominato « corsia di scarico » la grande fossa difensiva. Ma gli scavi intrapresi poi dal Ridola sulla collina di Murgecchia e a Tirlecchia, e quelli più recenti del Rellini a Serra d'Alto hanno posto in chiaro la vera natura di quelle grandiose opere compiute dall'uomo in età così remota.

Il quadro di vita materiale rivelatoci dalle trincee è completato dai materiali raccolti nella Grotta dei Pipistrelli, situata a quattro chilometri da Matera, con una grotta sepolcrale contigua. Armi ed arnesi litici (nuclei, percussori o martelli, macine, raschiatoi, coti, coltelli e seghe, cuspidi di frecce e di giavellotti, asce levigate, pietre forate), ossa lavorate e fossili, strumenti di ossidiana, ceramica varia (dall'impasto grossolano e dalle semplici forme ovoidali e tronco-coniche, all'impasto di argilla depurata con pareti sottili e lucidate e con ornati geometrici graffiti e poi dipinti e alle forme più evolute) comprovano la lunga dimora fattavi da tribù neolitiche che si sovrapposero a più antichi abitatori, poiché lo strato più profondo della grotta ha dato strumenti di selce scheggiata proprî dei tempi quaternarî. Materiali analoghi, fra cui per l'importanza spiccano le ceramiche dalla superficie levigata adorna di disegni geometrici graffiti, e più ancora quelle dipinte, per lo più in colore rosso e bruno, sono venuti fuori dai fondi di capanna (Sette Ponti, Serra d'Alto) e dalle trincee. A Serra d'Alto, le capanne sono apparse talora isolate, ma per lo più raggruppate, benché senza regolarità, a pianta circolare e anche elissoidale, varie

in profondità e in ampiezza; degno di rilievo è il fatto che più di una volta la capanna fu usata infine come sepolcro. Il rito funebre praticato è l'inumazione con cadavere rannicchiato.

Oltre alla presenza della ceramica graffita e dipinta, è notevole la grande quantità di strumenti di ossidiana; mentre strumenti e armi di metallo assolutamente difettano.

Ciononostante, pur se l'impianto degli abitati può attribuirsi al vero e proprio Neolitico, i documenti di vita raccolti nei campi trincerati, e così pure nella Grotta dei Pipistrelli, si riferiscono nella massima parte alla fine dell'età della pietra, a quel periodo Eneolitico, durante il quale in altre regioni di Europa e d'Italia si cominciò ad usare largamente il rame. Tanto più ammirevoli sono quei grandi solchi aperti con dura fatica nel terreno (a Serra d'Alto la trincea raggiunge perfino quattro metri di larghezza), non sempre tenero, ma, come sulla Murgia Timone, tufaceo, per mezzo di soli arnesi di pietra, spesso ritrovati logori e spezzati.

L'affinità che gli strati preistorici materani mostrano di avere con quelli siculi di Stentinello e Matrensa, affinità valevole anche dal punto di vista della spiegazione in senso etnologico, e la presenza della ceramica fine e dipinta, sono dati sicuri per l'attribuzione cronologica. In ogni modo, lunga durata di vita intensa, attività manuale notevolissima, un certo senso estetico, sono le caratteristiche più salienti della gente che tante reliquie lasciò sulle murge e nelle gravine.

Età del bronzo. – Gli oggetti relativi a questa età tardarono a comparire; nel 1886 avvenne la prima scoperta di un sepolcro nel Parco dei Monaci (Matera) contenente tre oggetti di bronzo. Il Pigorini (*Bullett. Paletn. Ital.*, XXVI, 1900, p. 8), pur rilevandone il tipo caratteristico e arcaico, notava che quella sola tomba materana non bastava per stabilire l'esistenza nell'Italia meridionale di una pura età del bronzo paragonabile a quella del settentrione della penisola. Ma sopravvenne la scoperta e poi l'esplorazione, nel 1901, di un'intera necropoli a cremazione con oggetti appartenenti alla fine dell'età e al periodo di transizione al ferro, a dieci chilometri circa da Matera, sulla collina di Timmari; e a dimostrare vieppiù l'esistenza dell'età enea si aggiunsero altre reliquie, quali i sepolcri a pozzetto di tipo siculo di S. Martino, della Selva, dei Cappuccini, le camerette sotterranee precedute da pozzetto o da corridoio di Murgia Timone, e i sepolcri a tumulo di tipo speciale di Santa Lucia a Bradano. La civiltà rivelata da queste reliquie appare completamente diversa da quella delle trincee neo-eneolitiche; chiara è la sovrapposizione a Murgia Timone, dove i circoli di pietra, che talora sovrastano la cameretta, poggiano sopra il riempimento, dovuto certo all'abbandono, delle trincee dell'età precedente.

Ben 248 furono i sepolcri esplorati dal Quagliati e dal Ridola a Timmari, costituiti da rozze urne di terracotta deposte in piena terra senza rivestimenti all'intorno, distanti l'una dall'altra in media circa un metro, coperte da una ciotola o scodella, con le ossa combuste ammucchiate nel fondo. Ossuarî assai semplici, come quelli terramaricoli, pochi presentano ornati graffiti all'esterno; solo quarantadue contenevano oggetti di corredo (fibule, vezzi di collana, oggetti di corno cervino, rasoi); il fatto più notevole è la presenza di rozze pietre ritte presso gli ossuarî, pietre-segnali che in progresso di tempo e di rito diventeranno le vere e proprie stele funebri della civiltà detta villanoviana.

In conclusione, la necropoli di Timmari, cui si aggiungono chiare tracce dell'abitato, sito molto lungi e più in alto, è molto importante, perché, collegandosi per il rito e per gli oggetti alle altre arcaiche necropoli a cremazione dell'Italia settentrionale, terramaricola, e del centro della penisola (Pianello di Genga, Monteleone di Spoleto, Allumiere, Palombara Sabazia), e potendosi mettere in relazione con la stazione d'impianto terramaricolo dello Scoglio del Tonno a Taranto, serve come punto di appoggio ai sostenitori della teoria che, con il Pigorini alla testa, ammette l'immigrazione di genti nuove nella penisola italiana per l'età del bronzo, produttrici della civiltà più propria di questo periodo. A parte ogni discussione di carattere generale, per restare nei limiti regionali, data la diversità sopra notata delle reliquie e la sovrapposizione degli strati cronologicamente distinti, l'idea sostenuta dal Ridola di una gente diversa, la quale penetra nella regione importando il rito della cremazione e la cui civiltà si sovrappone nettamente a quella precedente dei neo-eneolitici, formidabili scavatori di fossati e praticanti il rito funebre dell'inumazione rannicchiata, è la più plausibile. E questa nuova gente, nel perdurare della dimora, avrebbe trasformato il proprio rito funebre passando all'uso siculo delle camerette scavate nella roccia. Ma la qualità e l'entità dei rapporti intercorsi fra questi invasori e le popolazioni preesistenti sono ancora da porre in luce.

Età del ferro. – Le tracce finora riscontrate del primo periodo della civiltà del ferro, che in altre regioni d'Italia è rappresentata con numerose e ricche vestigia, sono ben poche; pallide tracce ma sicure. Avanzi di una stazione all'aperto furono riconosciuti a Vietri di Potenza; una necropoli dove probabilmente i due riti, della cremazione e dell'inumazione, vigevano associati, fu rintracciata a Stigliano; più notevole quella di San Martino presso Matera, che, con la posizione rannicchiata dei cavaderi inumati, mostra la persistenza di un rito antichissimo, notata anche in un sepolcro a tumulo di questa età, scavato nel 1926 nella località Due Gravine. Altra necropoli, dove i due riti si trovano mescolati, fu scoperta dal Di Cicco a Garaguso, ma essa discende verso i tempi storici, forse al sec. VI; tracce della civiltà preclassica, del ferro, devono anche riconoscersi nello strato di base della più importante fra le città megalitiche che lo stesso Di Cicco ebbe cura di studiare in terra lucana, sulla vetta di un monte, a Croccia Cognato. Certamente, i vivi rapporti commerciali con l'Oriente, e poi lo sviluppo della colonizzazione greca, devono aver contribuito a una rapida trasformazione della civiltà locale, sì da lasciarne le pallide tracce che pur si sono notate, alle quali succedono le ricche manifestazioni di quella civiltà apulo-lucana, dominata dall'ellenismo, che gli scavi archeologici estesamente hanno riportata alla luce.

Bibl.: *Bullettino Paletn. Ital.*, XXIV (1898), p. 263 (Stigliano); *ibid.*, XLVII (1927), p. 192 (Due Gravine); G. De Lorenzo, *Venosa e la Regione del Vulture*, Bergamo 1906; V. Di Cicco, *Nuove osservaz. sulle antichità d. Lucania*, in *Notizie degli scavi*, 1900, p. 32 segg.; F. von Duhn, *Matera*, in Ebert, *Reallexikon d. Vorgesch.*, VIII, pp. 61-64; id., in *Italische Gräberk.*, I, Heidelberg 1924, pp. 42-45; M. Mayer, *Molfetta und Matera*, Lipsia 1924, cap. VI; T. E. Peet, *Prehistoric finds at Matera*, ecc., in *Annals of Archaeol. a. Anthrop. Liverpool*, II (1909), pp. 72-90; G. Patroni, *Un villaggio siculo presso Matera*, in *Mon. Antichi Lincei*, VIII (1898),coll. 418-520; id., *La Grotta Cicchetti nell'agro di Matera*, in *Bullett. Paletn. Ital.*, XXIV (1898), p. 81 segg.; Q. Quagliati-D. Ridola, *Necropoli arcaica a incinerazione presso Timmari*, in *Mon. Antichi Lincei*, XVI (1906), coll. 5-166; U. Rellini, *Sulle stazioni quaternarie... dell'agro Venosino*, in *Memorie Lincei*, classe sc. mor., XV (1915), fasc. 2°; id., *Scoperte e problemi paletnol. nella Lucania occ.*, in *Atti Soc. Natural. e Matematici Modena*, s. 5ª, II (1916), pp 33-43; id., *I villaggi preistor. trincerati di Matera*, in *Riv. di Antrop.*, XXIII (1919), pp. 57-89; id., *Appunti sul paleolitico ital.*, in *Bullett. Paletn. Ital.*, XLIV (1924), pp. 1-34; id., *Scavi preist. a Serra d'Alto*, in *Not. degli Scavi*, 1925, pp. 257-295; D. Ridola, *La Paletnol. nel Materano*, in *Bullett. Paletn. Ital.*, XXVII (1901), pp. 27-41; id., *La Grotta dei Pipistrelli e la Grotta funeraria*, Matera 1912; id., *Le grandi trincee preistor. di Matera*, Roma 1926, estr. da *Bullett. Paletnol. Ital.*, XLIV-XLV-XLVI (1924-1926); R. Vaufrey, *Le Paléolithique italien*, Parigi 1928, pp. 9-20, 61. U. An.

Storia.

Nell'antichità la Basilicata non rappresentò un'unità a sé, ma fu parte della Lucania, il cui territorio scendeva sull'Ionio fino al fiume Coscile, e si estendeva verso Occidente fino alle coste del Tirreno, comprendendo un buon tratto dell'attuale provincia di Salerno, con le importanti colonie greche di Posidonia-Pesto e Velia; d'altro lato la sua storia in quell'età fu strettamente connessa con quella del vicino Bruzio; onde si rinvia la trattazione di essa alla v. lucania e bruzio

Sul finire dell'età antica, per effetto delle invasioni barbariche e dello stato di guerra pressoché continuo, per il brigantaggio, per le frequenti devastazioni dei campi e soprattutto per la malaria, provocata dalle acque dilaganti, le popolazioni, ricacciate dal piano e dal mare, ove per l'innanzi avevano tranquillamente vissuto e prosperato, si ritirarono nell'alto. I popolosi centri abitati italogreci scomparvero del tutto fino quasi a non lasciar traccia, o conservarono l'antico nome, ma in forma diminutiva. Da allora la Basilicata venne acquistando man mano la odierna caratteristica: centri abitati in alto con circostanti proprietà frazionate e coltivate; nel basso terre comuni, acque dilaganti, malaria.

Nei primi secoli del Medioevo la regione fu disputata fra Greci, padroni delle due penisole meridionali d'Italia e delle coste intermedie, e Goti prima e Longobardi poi, accampati nell'interno. Fra gli uni e gli altri, stipendiati o alleati, mossi da cupidigia di bottino o da vendetta, i Saraceni. Nella divisione del ducato di Benevento, la Lucania, compreso il Cilento, divisa in castaldati, venne aggregata al novello principato di Salerno, salvo i paesi del Vulture, Forenza, Genzano, Montepeloso. Costumanze, leggi, ordinamenti civili e militari furono profondamente mutati. Lo stesso nome di Lucania fu attribuito, a metà del sec. IX, al solo Cilento. La parte della regione rimasta in potere dei Greci, dai confini non esattamente delimitabili, fu aggregata al tema di Longobardia, retto da uno stratego prima, e poi, dalla metà del sec. X, da un catapano, supremo magistrato civile e militare. La venuta dei Normanni e la costituzione del loro stato portarono, nella prima metà del

(fot. Avena)

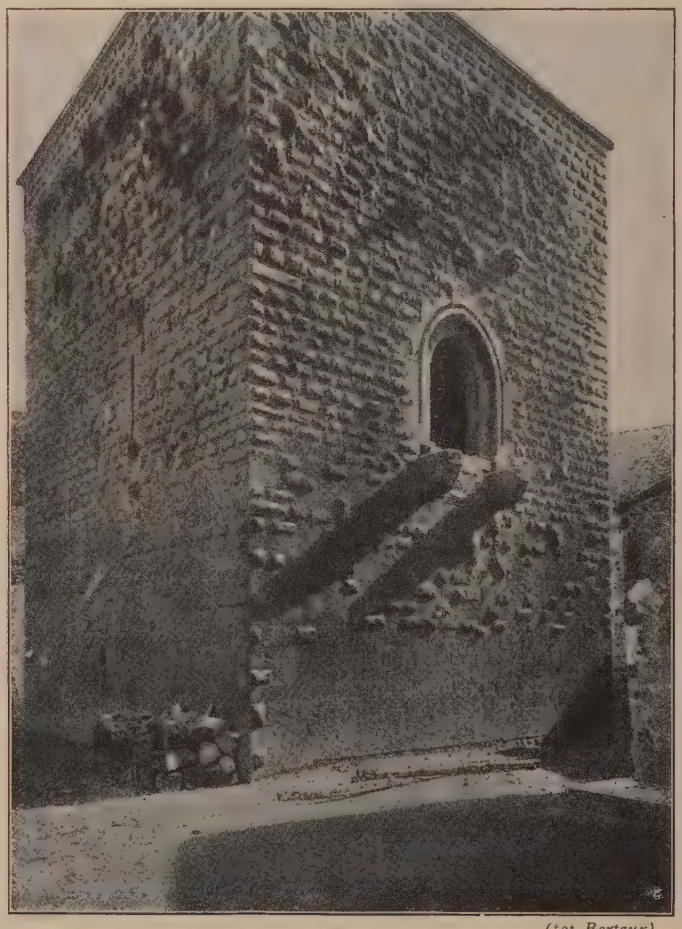
Absidi della Trinità di Venosa

(fot. Avena)

Fianco diroccato della Trinità di Venosa

sec. XI, a un nuovo frazionamento della regione, la quale trovò la sua unità solo dopo la riorganizzazione della monarchia del 1130. Allora il nome di Basilicata, già entrato nell'uso ufficiale (significante probabilmente «terra del basilico», ufficiale greco capo del distretto, come Capitanata significò «terra del catapano»), fu esteso, come dimostra il catalogo normanno dei baroni (1154-1168), ai bacini dei cinque fiumi sfocianti nell'Ionio, ma non più ai territorî dell'antica Lucania, che dalla catena appenninica declinano verso il Tirreno ed il Sele. Questa delimitazione amministrativa, salvo ritocchi più o meno notevoli e duraturi, rimase immutata fino a noi.

Capitale dello stato normanno fu Melfi, posta nella Basilicata settentrionale, forte per natura, a dominio di importanti nodi stradali. A Melfi appunto furono stipulati patti di pace e di alleanze fra i conti, il re normanno e il papa; e lì il pontefice Niccolò II, nel 1059, legittimò la conquista dei Normanni. I Greci invece perdettero continuamente terreno. Fatti guerreschi, insurrezioni di città e della stessa capitale, scomuniche ed alleanze, paci tra re e conti irrequieti e papi, preparativi per le crociate contrassegnano il periodo di storia dalla seconda metà del sec. XI al tramonto dei Normanni. Ma pur in quel trambusto sorsero celebri costruzioni, quali la badia della SS. Trinità di Venosa, il castello di Melfi e quello di Lagopesole, delizioso soggiorno di caccia posto tra i boschi, completato poi da Federico II. Centro delle opere di pace e di guerra resta la Basilicata anche durante il dominio Svevo: a Melfi nel 1231 Federico II emana le famose *Constitutiones*; ai suoi confini egli muore, in terra di Puglia; nel castello di S. Fele non lungi da Melfi muore il figlio Arrigo; un altro, Corrado, si spegne presso Lavello dov'era accampato con l'esercito; Manfredi non si sente sicuro se non quando, ridotta all'obbedienza Lucera ed ottenuta a patti Foggia, riprende Melfi e tutto il Melfese ed espugna Acerenza. Dalla Basilicata, contristata di incendî e di sangue da Carlo d'Angiò, parte la scintilla della ribellione continentale, repressa per allora con la morte di centosei sostenitori degli Svevi, alcuni dei quali precipitati dalle mura della rocca di Melfi. Durante la guerra del Vespro il folto nucleo dei feudatarî ostili agli Angioini si fortifica nel Lagonegrese, in molte terre di Val di Crati, sostenuti da 2000 Almugavari, comandati da Matteo Fortuna; mentre un basilicatese di Lauria, Ruggiero, il più grande uomo di mare fino a Colombo, tiene in scacco per alcun tempo la flotta angioina.



(fot. Bertaux)

Torre interna di Lagopesole

La storia della Basilicata nei secoli seguenti è tutta occupata dalle ripercussioni delle lotte dinastiche, da ostilità di feudatarî contro altri feudatarî e contro la monarchia, di questa contro quelli, a datare soprattutto da Ladislao di Durazzo. Lotte nelle quali i condottieri mutano spesso le parti. Date significative: 1382, morte misteriosa di Giovanna I nel castello di Muro Lucano; 1404, guerra di Ladislao contro i Sanseverino, padroni di quasi tutta la Basilicata, del Cilento, del Casentino; 1421-441, guerra tra Angioini e Aragonesi, nella quale figura un condottiero di Lavello, Angelo Tartaglia, e la furia del saccheggio si abbatte su Lavello, Venosa, Ruvo del Monte, Pescopagano. In terra di Basilicata, a Melfi e a Miglionico, si inizia e termina la tragica *congiura dei Baroni*. Pure in Basilicata, ad Atella, si svolge l'ultimo scontro fra Carlo VIII e il re di Napoli; a Rionero, sulla via da Atella a Melfi e nell'alta Potenza si tentano gli ultimi accordi tra Ferdinando il Cattolico e Luigi XII per la divisione del regno. L'espugnazione di Melfi nel 1528 da parte del Lautrec ai servizî di Francia fu uno degli episodî più significativi nella guerra contro Carlo V dichiarata dalla *lega santissima*.

Nessun fatto politico notevole è da ricordare durante i secoli

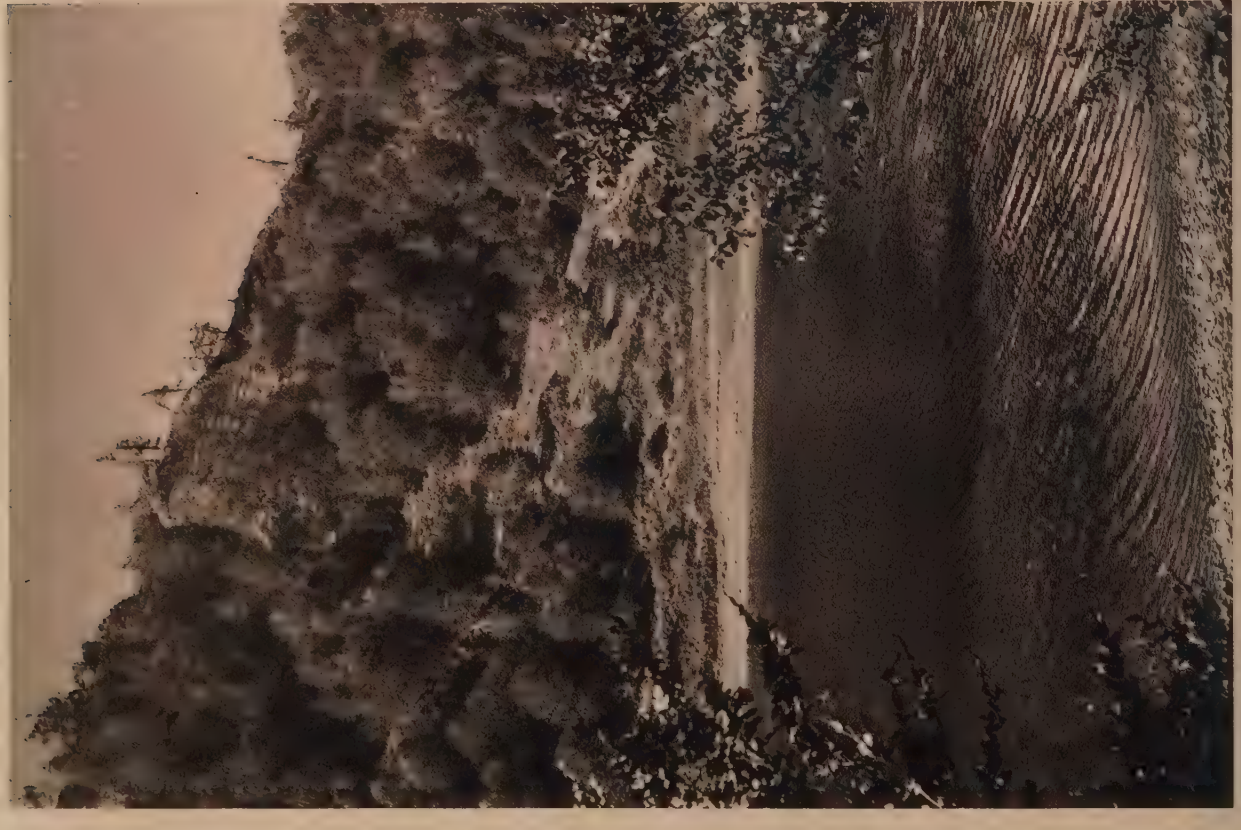
(fot. De Lorenzo)

In alto: LAGO SIRINO TRA LAGONEGRO E LAURIA
In basso: VALLE DEL FIUME SERRA DEFLUENTE DAL SIRINO

BASILICATA

(fot. De Lorenzo)

FIUME SERRA PRESSO LAGONEGRO



(fot. De Lorenzo)

LAGO MORENICO DEL MONTE PAPA

(fot. Sovr. Reggio Calabria)

ABBAZIA DI MONTICCHIO SUL LAGO OMONIMO

BASILICATA

DUOMO DI ACERENZA (Fot. Moscioni)

DUOMO DI ATELLA

TORRE CAMPANARIA DEL DUOMO DI IRSINA

POZZO NEL CONVENTO DEI BENEDETTINI A MONTESCAGLIOSO

(Ist. Sopr. Reggio. Calabria)

BASILICATA

(fot. Moscioni)

RESTI DELL'ABBAZIA DELLA SS. TRINITÀ DI VENOSA

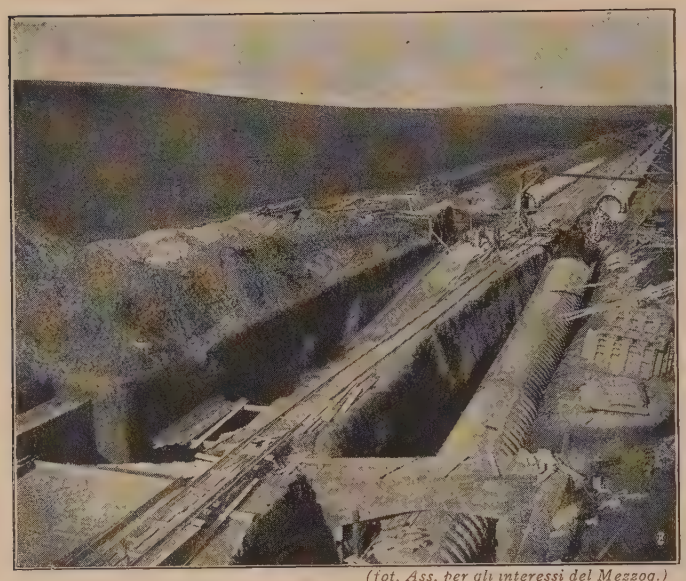
(fot. Ass. per gli interessi del Mezzog.)
CASTELLO DI PIETRAGALLA

della dominazione spagnola, salvo la levata di scudi di quasi tutta la Basilicata e delle terre limitrofe del Salernitano e di Terra di Bari come ripercussione del moto masanelliano, per opera di Matteo Cristiano, dottore di Castelgrande, nominato dal duca di Guisa capitano generale: moto di popolo contro nobili e contro alto clero sostenitori della Spagna, tendente a francare borghesi dalla prepotenza baronale, e borghesi e villani dagli aggravî fiscali. Fra i mali che il governo spagnolo apportò per l'insania degli ordinamenti economici, per lo spadroneggiare dei nobili e dei feudatarî, per l'instabilità e l'inosservanza della legge, ci fu almeno di buono che la pace mantenuta rigidamente per oltre un secolo e mezzo fini col giovare alla popolazione. Questa che dalla metà del sec. XIII a mezzo il '400, quando cioè il feudo veniva acquistando importanza e forza, era diminuita da 17.132 fuochi nel 1276-77 (circa 85.660 ab. calcolando 5 persone per famiglia) a 14.680 nel 1320 (circa 73.400 ab.) e poi ancora a meno nei secoli seguenti (contemporaneamente i centri abitati scendevano da 148 nel 1276-77 a 96 nel 1445), dalla seconda metà del '400 cominciò a presentare una certa ascesa: 1505, famiglie 22.295 (ab. 111.475); 1561, 38.753 famiglie (abitanti 193.765); 1648, famiglie 39.266 (ab. 196.330): aumento che è solo in minima parte spiegato dalle nuove immigrazioni in Basilicata, a datare dalla metà del '400, di coloni albanesi, illirici, greci e bulgari, adescati a popolare terre deserte da larghe promesse e lauti patti, non sempre però mantenuti da feudatarî laici ed ecclesiastici. Solo però a datare dal '700 il ritmo della vita si eleva: la popolazione ha un sempre maggiore incremento; s'avvicina ai 375 mila ab. nel 1778; oltrepassa i 488 mila nel 1841, tocca vent'anni più tardi i 492.959; culmina nel 1881 con 524.500 ab. (Per questi dati e per le loro fonti cfr. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania*, ecc., Roma 1902, II, 295, 299-300, 317-18, 354-59). Con l'esercizio dell'industria armentizia, con l'agricoltura, con l'accorto uso del denaro s'elevano la classe borghese e il medio ceto professionista. Le leggi antifeudali dell'inizio dell'800 facilitano l'ascesa, dando alla proprietà feudale l'impronta del diritto comune e riconoscendo diritti della cittadinanza sulle proprietà feudali.

Nei lunghi secoli di lotte dinastiche, feudali, di stranieri dominatori, una notevole trasformazione sociale si venne a grado a grado compiendo: il riscatto dalla servitù feudale. La condizione dei *villani* migliorò di secolo in secolo. Se nel periodo normanno una stessa popolazione era talvolta divisa perfino tra sette o otto militi e feudatarî, a datare dal tempo degli Svevi, per una serie di oscure vicende di concessioni e di transazioni, il popolo acquistò la libertà di muoversi, di possedere, di testare, di mettere su famiglia, di abbracciare lo stato ecclesiastico senza il consenso del feudatario: lascia la servitù e diviene vassallo del re o del barone, alla pari degli altri ceti. Il comune, di cui il ricordo più antico per la Basilicata rimonta al 1044 (di Melfi), viene a poco a poco aumentando le sue attribuzioni e migliorando il suo organamento, fino a presentarsi nella prima metà del sec. XV nella duplice caratteristica dell'assemblea, fonte del diritto municipale e del potere esecutivo (regimentarî, deputati, sindaci, eletti). Agl'inizî dell'epoca moderna si determina in Basilicata la lotta, che durerà a lungo, fra comune e feudo; organo di sempre progrediente libertà è il comune. Giacché il feudatario si considera padrone di tutto, e di tutto ha il possesso; le università comprano da lui di volta in volta o prendono in fitto perpetuo parte della giurisdizione signorile (la bagliva, la catapania, la portolania, la polizia delle fiere e dei mercati). Le più popolose tra esse acquistano le condizioni essenziali di vita, ordinano i loro poteri interni e la partecipazione delle varie classi del popolo, mettendo in iscritto le modalità ed ottenendone conferma dal re o dal feudatario. Si vengono così fissando le carte costituzionali, gli ordinamenti di giustizia delle università, a pezzo a pezzo, consuetudine aggiunta a consuetudine. Concessioni sempre onerose; ottenute e riconfermate dopo lunghi piati giudiziarî davanti al Sacro R. Consiglio, o con l'appellazione al demanio regio contro la giurisdizione feudale, mettendosi cioè sotto la diretta dipendenza del re; cosa che invero avveniva raramente, giacché su 108 fra terre o castelli di Basilicata, le terre demaniali erano appena 5 nel '500 e '600, e 7 nel sec. XVIII. Fra i gravi sacrifici delle università per sottrarsi ai balzelli o alle prepotenze baronali, o per ritornare al demanio regio dal quale, contro ogni impegno e ogni equità, erano frequentemente vendute, le comunità di Basilicata all'alba dell'800 s'erano liberate di tutti i pesi, avevano quasi tutte commutato in denaro le opere e i servizî personali. Dell'antica qualità feudale del territorio rimanevano soltanto le decime, i terraggi e alcuni diritti proibitivi, aboliti poi in parte dalla legislazione eversiva della feudalità.

La Basilicata non fu estranea al movimento culturale e politico del sec. XVIII; centri di cultura, l'università napoletana e i seminarî diocesani della regione; palestre, il foro e la scuola. Mario Pagano, di Brienza, fu uno dei più celebri discepoli del Genovesi; il vescovo Serrao centro del giansenismo di Basilicata; l'uno e l'altro sacrificati dalla violenza reazionaria del 1799. Alla preparazione culturale della borghesia intellettuale e alla propaganda dei patrioti si deve se l'albero della libertà repubblicana fu elevato nel capoluogo e in molti altri centri. La democratizzazione fu fatta, tra manifestazioni contro nobili e feudatarî, dal popolo aspirante a dividersi le terre demaniali usurpate, rivendicante usi civici su beni feudali, agitantesi per la diminuzione del prezzo del sale e del pane e per l'esonero di alcuni tributi. Le insurrezioni divamparono più gravi alla notizia dello sbarco del Ruffo in Calabria: a Potenza fu assassinato a furia di popolo il vescovo; a Matera si salvarono con la fuga il preside Blanch, i magistrati, l'arcivescovo; a Melfi ed altrove furono saccheggiate case di notabili e uccisi pubblici ufficiali. Sul cadere del maggio 1799 tutta la Basilicata era *realizzata* – nonostante l'eroica difesa di Picerno e di Avigliano, magnificata dal Cuoco – e poco dopo dava il suo contributo di sangue e di condanne (189 condannati all'esilio) alla causa della libertà. Il restaurato governo francese del 1806, se poté aver facile vittoria delle resistenze del Lagonegrese e soprattutto di Maratea, non riuscì a ricondurre nel paese l'ordine e i modi corretti del vivere cittadino, sia per l'imperversare del brigantaggio, sia per i continui tentativi di restaurazione borbonica: fra questi degno di ricordo è quello tentato dai « calderari » di cinque paesi che, rispondendo a un appello di Ferdinando IV, marciarono su Potenza. La rivoluzione del 1820-21 trovò nella Basilicata costituite numerose vendite carbonare: fede al re e alla costituzione, sgravio d'imposte, diminuzione del prezzo del sale era il loro programma a Balvano e a Potenza. Tanto radicata era la convinzione che il nuovo ordinamento politico importasse sgravio di tributi, che il Senato carbonaro di Basilicata vietò che s'inviassero alla tesoreria centrale dello stato le pubbliche entrate già riscosse. Feroce la repressione del moto costituzionale: in un solo giorno, dalla corte marziale di Basilicata, installata nell'antica rocca di Calvello, furono condannati a morte 24 imputati, 9 all'ergastolo, altri a minori pene. Ne fu scandalizzato finanche l'austriaco generale Frimont.

La concessione dello statuto del '48 sorprese alquanto l'opinione pubblica basilicatese. I dirigenti del Circolo lucano, fascio di forze liberali del centro, non ebbero forse iniziativa sufficiente per organizzare le milizie e il nuovo reggimento; se tentarono una federazione coi circoli di Bari, Lecce, Capitanata, Molise, ebbero così scarso fiuto politico, che ancora il 10 luglio, quand'era già domata l'insurrezione calabrese e sciolto il governo provvisorio di Calabria, chiedevano in un *memorandum* l'annullamento degli atti del governo posteriori al 15 maggio: ingenuità o fede eccessiva nella parola del re, che fu scontata con la prigionia di ben 1116



(fot. Ass. per gli interessi del Mezzog.)

LAVORI PER UN SIFONE DELL'ACQUEDOTTO PUGLIESE NELLA VALLE DEL BASENTELLO

liberali, 68 dei quali furono condannati ai ferri. Dopo la spedizione Pisacane, che non ebbe alcun'eco nel paese, anche nella Basilicata, come nel resto d'Italia, l'opinione della colta borghesia liberale si orientò verso il Piemonte; e ancor prima che Garibaldi passasse lo stretto erano già cominciati segreti preparativi d'uomini e di armi. L'insurrezione, proclamata a Corleto il 18 agosto '60, s'estese ben presto a tutta la provincia, che fu centro di movimento di truppe verso l'Avellinese e il Barese, e che partecipò con una sua brigata alla battaglia del Volturno e ad altri fatti d'arme. Mentre modeste minoranze lavoravano per la causa nazionale, risorsero le tumultuose aspirazioni popolari per la quotizzazione delle terre demaniali, le vecchie odiosità fra contadiname aspirante alla proprietà della terra e borghesia latifondista e proprietaria di bestiame. Approfittando dell'indecisione o del panico delle autorità comunali e dei comandanti la guardia nazionale, la plebe, sobillata da gente amante di novità, come nel maggio 1848 a Venosa s'era sollevata al grido di «morte alla giamberga», e aveva barbaramente ucciso un benestante e menatone in trionfo per le vie il cadavere e schiantata la sua casa, così si abbandonò anche allora a eccidî di «galantuomini» e di borghesi, a incendiare boschi e siepi, ad occupare terre e pascoli, a quotizzare violentemente terreni di privati e demaniali a Matera, a Calciano, a S. Mauro e in numerosi altri territorî della regione, sperando « tra i barcollamenti dello stato uscirne impuniti ».

La reazione politico-sociale cominciò proprio nello stesso giorno dei comizî per l'annessione al Piemonte. Serpeggiavano nelle plebi delle provincie umori avversi al movimento nazionale suscitati dalla caduta signoria, ravvivati da autentici borbonici, da quanti erano scontenti della non equa distribuzione degli uffici o erano rimasti esclusi dal nuovo ordine di cose per le gare municipali orpellate di nomi politici. La parte vinta, abbeverata di paure, di soprusi, tenuta continuamente d'occhio dai liberali o sedicenti tali – dittatori di villaggio o insolente ragazzaglia inebriata dalla facile vittoria – divenne per necessità borbonica, ciò che non era stata mai. Voci che il buon re Francesco II avesse inviato da Gaeta vettovaglie e formaggio e grano che i «galantuomini» avevano ghermito di sottomano; voci d'un ritorno prossimo dei Borboni ed altre sobillazioni spinsero la plebe di tre o quattro paesi alla restaurazione del governo borbonico, all'eccidio di « galantuomini » in fama di liberali e all'occupazione delle terre demaniali. Quei moti vennero presto e ferocemente repressi dalle volontarie milizie cittadine, composte da proprietarî preoccupati dalla piega che prendevano le cose. Ma il fermento continuò, si riacutizzò ben presto, ravvivato dagli scandali del disciolto esercito borbonico, dai renitenti di leva e dai disertori dell'esercito italiano, ed ebbe una gravissima manifestazione in quella reazione politico-sociale, borbonica e brigantesca insieme, che afflisse la regione intera fino al 1865 (cfr. BRIGANTAGGIO).

Se la Basilicata ebbe comune con tutte le altre regioni del Mezzogiorno difficoltà di ordine amministrativo nel passaggio dall'antico al nuovo ordine di cose, calcato sullo stampo del più progredito Piemonte, risentì più d'ogni altra le aspre ripercussioni sulla sua economia, come quella ch'era la più povera e la meno progredita fra le provincie dell'antico reame delle Due Sicilie. Proletarî e proprietarî, borghesi e contadini, galantuomini e cafoni di Basilicata, accomunati da un frugalissimo tenor di vita ch'era privazione, reso ancor più penoso dai debiti e dall'assoluta mancanza di capitali, furono oppressi dal duro fiscalismo piemontese al quale non sfuggirono neanche le più povere aziende domestiche e neppure i tugurî scavati nella roccia e le catapecchie dei contadini raccolte in paese. Dal bisogno di far fronte a quella grave oppressione tributaria derivarono il progressivo depauperamento della regione, l'inconsulto disboscamento, causa di smottamenti e di frane delle terre argillose disfatte dalle acque, il contrarsi dell'industria armentizia, l'abbandono di terre a grano di recente sottoposte all'aratro e rapidamente depauperate da una coltura da vampiri.

Ciò nonostante, e quantunque più gravi pesassero i tributi sulla Basilicata e sulle altre regioni meridionali in confronto di quelle più ricche del Nord d'Italia – sperequazione lesiva del principio su cui si fondava il sistema proporzionale – l'unità politica fu vantaggiosa alla Basilicata. Fu apprestata se non la totalità, parte almeno degli strumenti di civiltà, già usati in altre parti d'Italia: ferrovie, strade, scuole, ecc. Dell'inizio del regno unitario è la ferrovia Metaponto-Sibari riunente la Basilicata alla litoranea calabrese; dal 1874 in poi furono costruite quelle tra Napoli, Potenza e la costa ionica, l'altra congiungente il Lagonegrese alle capitali della provincia e del regno, e poi la Potenza-Rocchetta S. Antonio collegante il Potentino e il Melfese con le Puglie. Si vanno ora costruendo in Basilicata e in Calabria centinaia di km. di ferrovie a scartamento ridotto, che uniranno alla rete ferroviaria ordinaria numerosi paesi montani. Più di 2000 km. di strade rotabili furono costruiti in un solo ventennio dall'80 in poi; la rete automobilistica si viene allargando di anno in anno e allaccia paesi, molti dei quali si potevano per l'addietro raggiungere appena a schiena di mulo. Al momento dell'annessione la posta giungeva due volte la settimana da Napoli a Potenza, dond'era inoltrata ai comuni per mezzo di corrieri privati, e il telegrafo, privilegio dei soli capoluoghi di provincia e dei circondarî, non era aperto a tutti; nei decennî seguenti invece gli uffici postali e i « pali magici », apportatori di civiltà, vennero impiantati man mano per tutta la regione anche in località di montagna. Parecchi paesi si sono ripuliti; alcuni hanno mutato addirittura fisionomia. Tutti i comuni che ancora dopo il '60 inumavano in fosse comuni o abbandonavano addirittura all'aperto i loro morti – teste un prefetto della provincia di Potenza di quegli anni, Errico Pani-Rossi (*La Basilicata*, Verona 1868, p. 254 e segg.) – ebbero i loro cimiteri; molti li ampliarono. Molti altri che difettavano di acqua o ne avevano di cattiva, ebbero acquedotti (ottanta milioni circa sono tuttora stanziati per nuovi acquedotti). Alcuni ebbero asili infantili e scuole medie; la popolazione scolastica da 10.198 con 386 scuole nel 1862-63 è salita a circa 30.000 nel 1921; l'analfabetismo dal 91,2% nel 1860 era sceso a 74,8% nel 1901. Tutto ciò è effetto dell'opera redentrice dell'unità nazionale.

Stazionarie rimasero a lungo le condizioni della terra, unica fonte di vita della regione; non tanto per l'ignoranza di migliori metodi agrarî, quanto per l'assoluta scarsezza di capitali dovuta in parte alla vendita dei beni ecclesiastici – vera speculazione fondiaria che stornò sempre più le scarse forze finanziarie dai miglioramenti agrarî – in parte all'assorbimento del denaro operato dai frequenti prestiti pubblici, antichi e recenti, necessarî a fronteggiare le spese varie (prestiti che rappresentavano un più elevato e più sicuro investimento di quello agrario). L'abuso o il mal uso del credito, i cattivi risultamenti delle banche popolari – donde fallimenti, sequestri, processi, passaggi di proprietà dalle mani dei debitori in quelle dei creditori – sono indici della stazionaria potenzialità della produzione della Basilicata per lunghi decennî. Come rimedî a questi mali, ch'erano comuni a molta parte dell'Italia meridionale, i più illuminati rappresentanti politici della regione sostennero la necessità di una riforma tributaria meno dura e meglio proporzionata alla sua ricchezza, l'abolizione dei dazî protettivi, denaro a basso prezzo, il che avrebbe reso possibile la trasformazione dell'agricoltura basilicatese. Questo programma, che importava una politica di raccoglimento e di economie fino all'osso,

Atella, Porta del Crocefisso
(da G. De Lorenzo, *Venosa e la regione del Vulture*)

(fot. Ass. per gli interessi del Mezzog.)
Melfi, Portale di S. Maria la Nuova

Rionero, Porta settecentesca
(da G. De Lorenzo, *Venosa e la regione del Vulture*)

non trovò nel paese la preparazione morale e nel Parlamento la forza politica per essere attuato; ma non si poté non addivenire alla legge speciale sulla Basilicata del 31 marzo 1904, riguardante opere pubbliche e ricostituzione dei boschi, e contenente provvedimenti sull'agricoltura, sul credito agrario e qualche agevolazione tributaria. Legge tuttavia pressoché sterile negli effetti per l'insincerità con cui fu voluto il decentramento amministrativo mediante il commissario civile, per la limitatezza degli stanziamenti finanziarî, per l'insincerità nell'affrontare la riforma tributaria, per la lentezza o la sproporzione degli organi che dovevano attuare quella legge. Più che quelle e altre poche particolari disposizioni, valsero leggi dettate da principî generali, quella ad es. sul chinino di stato (che in Basilicata ridusse da un migliaio all'anno a circa 200 i morti per malaria) e sull'istruzione pubblica. Ed ancor più valse il coraggio del contadiname e dell'artigianato, i quali, sfuggendo alla miseria e all'indebitamento della madre patria, cercarono lavoro oltre oceano; e coi risparmî raggranellati mercé una vita avara e tutta di sacrifici, tornati in patria riattarono la cadente casa, comperarono la terra e dettero all'agricoltura quell'afflusso di capitali e alle poche industrie quell'iniziativa che era mancata fin allora nella morta gora della provincia. A questo ceto nuovo di « americani » e alla feconda ripercussione che il loro arricchimento operò nella vita e nell'economia regionale, si deve se la Basilicata superò le numerose crisi fra il 1890 e il 1910, e se essa, che pur resta ancora la più povera e diseredata regione d'Italia, sia oggi tanto diversa da ciò che era intorno al 1860.

Bibl.: S. De Pilato, *Saggio bibliografico sulla Basilicata*, Potenza 1914; G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1902, II; G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, Firenze 1926, voll. 2; le opere notissime di E. Ciccotti, di F. S. Nitti; S. De Pilato, *Fonti, cose e figure di Basilicata*, Roma 1923; U. Zanotti-Bianco, *La Basilicata*, Roma 1926, nella cui « introduzione storica » si trovano ricordati i più importanti e più recenti scritti sulla Basilicata. R. Ci.

Arte.

L'età antica. – I monumenti dell'arte antica che la Basilicata ci offre sono il prodotto o dei Greci che ne colonizzarono le coste, o dei popoli indigeni Lucani, che tuttavia operarono in questo campo soltanto dopo avere risentito l'influsso della civiltà ellenica. Fra i prodotti delle officine artistiche locali i più copiosi e i più caratteristici sono quelli della ceramica (v. lucani, vasi).

Non molto ci hanno lasciato i Romani nella regione, all'infuori delle più comuni opere d'utilità pubblica, ponti, acquedotti, strade; uno dei complessi monumentali più notevoli di questo periodo è quello della città di Grumento (v.).

L'età medievale e moderna. – *Architettura.* – Le più remote testimonianze dell'architettura cristiana in Basilicata sono da ricercare in taluni elementi della più antica fra le due chiese della Trinità a Venosa (v.) che risalgono, molto probabilmente, ai primi secoli del Medioevo e che mostrano che non dovettero mancare importanti edifici sacri in Basilicata già sul principio del Medioevo.

Al tempo del rinnovamento romanico forme svariate sorgono nella regione che, considerata da noi nella sua attuale configurazione politica, mostra come, necessariamente, dovesse partecipare un tempo dell'arte fiorente delle Puglie. Le due chiese della Trinità di Venosa sono uno dei più vasti e interessanti complessi architettonici dell'Italia meridionale: l'una più antica e coperta, incompiuta l'altra e scoperta. Delle due chiese la prima, consacrata nel 1059, è certamente sorta dalla ricostruzione di un più antico edificio. Anteriormente al 1135 i benedettini cominciarono invece la nuova fabbrica, che rimase incompiuta allorché nel 1297 Bonifazio VIII chiamò a prenderne possesso gli ospitalieri fuggiti dalla Terra Santa. Come nel Saint-Nectaire (Puy-de-Dôme), che ne ripete quasi esattamente la pianta, l'abbaziale di Venosa poté esser concepita coi matronei e la vòlta centrale a botte. Ma oltre alla pianta e all'iconografia, anche le singole forme richiamano in tutto e per tutto l'arte francese: i magnifici capitelli sono molto simili a quelli del Saint-Laumer di Blois. Il materiale di costruzione è in gran parte di provenienza romana.

Modellato sulla grande abbaziale di Venosa è i duomo di Acerenza. Al XII secolo risalgono il castello e il campanile del duomo di Melfi (1153) che mostra, nella decorazione, influssi dell'arte coeva sicula e campana. Ma accanto a queste opere capitali pochi altri edifizî ci restano dell'era romanica, e di poca importanza, quando si sia ancora accennato alla squisita chiesa di S. Lucia di Rapolla, a pilastri quadrati sormontati da semplici abachi (modello ridotto alla sua più umile espressione nella chiesa di Capitignano presso Muro, nel S. Michele di Potenza, nelle chiese di Pescopagano, di Montemilone) e riuniti da archi leggermente acuti che sostengono la vòlta a botte della nave maggiore, mentre le laterali sono coperte da volticine a crociera. Tra il 1189 e il 1197 l'architetto Sarlo di Muro costruì la chiesa di S. Maria di Pierno, preceduta da un vestibolo, divisa in tre navate da colonne (e non da semicolonne addossate a pilastri, come altri vuole), i cui capitelli sono sormontati da abachi con ricco profilo; e nel 1209 innalzò il campanile del duomo di Rapolla.

Del tutto bizantina è invece la chiesa basiliana di S. Angelo al Monte Raparo, laddove solo alcuni elementi greci sono visibili nella chiesa di Anglona (sec. XIII). Forme pugliesi sono presenti nel duomo di Matera (sec. XIII), in alcuni portali di Melfi, a Tricarico (portale del S. Francesco). Frammentario è quanto ci resta della dirutissima abbazia di Banzi, forse dello scorcio del sec. XII, e tale da provarci come anche le sue forme non dovessero discostarsi da quelle dell'architettura pugliese. E non mancano nella decorazione durante il sec. XIII influssi francesi a Melfi, musulmani a Venosa (porta dell'abbazia vecchia).

(fot. Ass. per gli interessi del Mezzog.)
Leone di sovraporta della Trinità di Venosa

(fot. Ass. per gli interessi del Mezzog.)
Absidi del duomo di Acerenza

Capitello di Lagopesole
(da G. De Lorenzo, *Venosa e la regione del Vulture*)

Tra le fabbriche civili è da menzionare in primo luogo il castello di Lagopesole (prima metà del sec. XIII), *palatium*, caserma e residenza di caccia di Federico II, con richiami all'architettura cistercense. Né va dimenticata, tra l'architettura minore, la grande quantità delle chiese rupestri, già abitate e decorate da monaci basiliani, esempî rudimentali di costruzioni spesso riflettenti schemi orientali, sparse in gran numero intorno a Matera, nella regione del Vulture, nell'alta valle dell'Agri.

Il gotico non lascia in Basilicata monumenti di grande rilievo, quando se ne tolga l'alterata cattedrale di Rapolla, costruita in puro stile cisterciense da un architetto italiano, Melchiorre da Montalbano, nel 1253, il campanile del duomo d'Irsina, il S. Giovanni di Matera che riflette caratteri borgognoni (sec. XIII). Invece il S. Francesco di Tricarico, nobile e modesto edificio, ha l'abside quadrata, affine a un tipo che troviamo ripetuto nella Champagne e in Piccardia.

Sono molto più deboli i riflessi del Rinascimento nelle architetture della regione, dove forme del sec. XV sono palesi nel castello e nella manomessa cattedrale di Venosa, compaiono in edifici civili di Tricarico, con un buon secolo di ritardo, e appena rivestono qualche grazia nella cripta della cattedrale acheruntina, costruita nel 1524 dal signore della città, Giacomo Alfonso Ferrillo. Questa è sorretta da quattro colonne su piedistalli, adorne di ricchi capitelli; dodici pilastri scompartiscono le pareti dove le modulazioni architettoniche sono, nonostante qualche rozzezza, schiette e armoniose. Più intonate al proprio tempo e più vive appaiono inve e le note di architettura aragonese-catalana; ne fanno fede tra l'altro il portale del Liceo e della chiesa di S. Francesco in Potenza, quello del S. Antonio di Tricarico, ed alcune ornate finestre della diruta abbazia di Banzi.

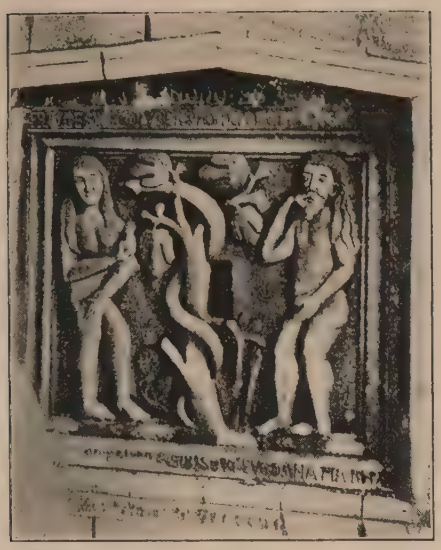
Più diffusa, l'architettura barocca. Non fabbriche monumentali, non complessi di edifici e di piazze, non sontuosità di ville e di palazzi, come nella Campania, ma pur sempre costruzioni, la maggior parte sacre, di nobile gusto, spesso decorate internamente a stucchi (duomo di Melfi; chiese di Maratea e di Lauria Superiore; Chiesa Madre di Moliterno, di un allievo del Vanvitelli); buone architetture di questo periodo, non molto inferiori a quelle che si potrebbero trovare a Napoli o a Lecce, non mancano neppure in località remotissime: nominiamo, per esempio, la facciata di S. Anna, del 1660, a Lagonegro, e il palazzo Corradi, in Piazza Grande, del 1762, portali dei secoli XVII e XVIII a Rionero, a Latronico, ecc.

Un posto a parte nella storia dell'architettura, non soltanto regionale, è occupato dalla città di Matera, agglomerato, unico in Italia, di abitazioni scavate in parte nel vivo del sasso, in parte costruite col tufo, secondo le leggi che nei secoli si vennero elaborando in relazione alle particolari condizioni della « gravina » pittoresca e rupestre.

Scultura. – Alcuni tra i più importanti saggi di scultura medievale si vedono a Venosa, dove non meno d'una dozzina di leoni, chiamati certamente a sorreggere i portali della costruenda chiesa della Trinità, ornano la cittadina nei più varî punti (i capitelli di squisita fattura della chiesa incompiuta son forse di artefici venuti, come l'architetto, d'oltremonte). Altri leoni stilofori sono a Tricarico, a Capitignano, ad Acerenza, dove le sculture, ora ruinate, che coronavano l'arco della porta maggiore del duomo seguivano modelli pugliesi. Anche più strettamente legate all'arte delle Puglie sono le sculture del duomo di Matera; mentre a un dittico eburneo bizantino sembra essersi ispirato lo scultore Sarlo nelle due figurazioni con l'*Annunciazione* e il *Peccato originale* (1209), murate nel campanile del duomo di Rapolla. Per il resto, la scultura di quest'epoca in Basilicata è ritardataria, come appare dai bassorilievi che fregiano gli sguanci della porta di S. Maria di Pierno (seconda metà del sec. XII) con figurazioni incoerenti e svariatissime (teste umane, rettili, anfore, ecc.), da due frammenti del secolo XIII, e forse più tardi, ma pur tuttavia romanici nello spirito, che decorano con intrecci di forme umane e bestiali una bifora del campanile della cattedrale di Tricarico. Un'opera che occupa un posto a sé, capace di rammentare le sculture ravennati dei primi secoli, è un tondo di marmo a traforo con l'agnello e la croce, visibile sulla facciata della chiesa dei francescani a Cancellara, circondato da una scritta in caratteri gotici e riferibile al sec. XIII. Due begli esemplari di statue lignee, simili ad altre rinvenute negli Abruzzi e nel Lazio, si ritrovano nella chiesa di San Biagio a Rapolla e in quella di Banzi.

(fot. Ass. per gli interessi del Mezzog.)
Matera, Il sasso caveoso

Con l'inoltrarsi del sec. XV le influenze napoletane si fanno sempre più forti nella scultura, per quanto non appaia copiosa la produzione. Un altarino marmoreo è donato nel 1519 dal dottore napoletano Guglielmo Deodato al santuario di S. Biagio presso Maratea; un S. Egidio, datato del 1570, nella Chiesa-



Rapolla, *Il peccato originale*: bassorilievo del campanile (da G. De Lorenzo, *Venosa e la regione del Vulture*)

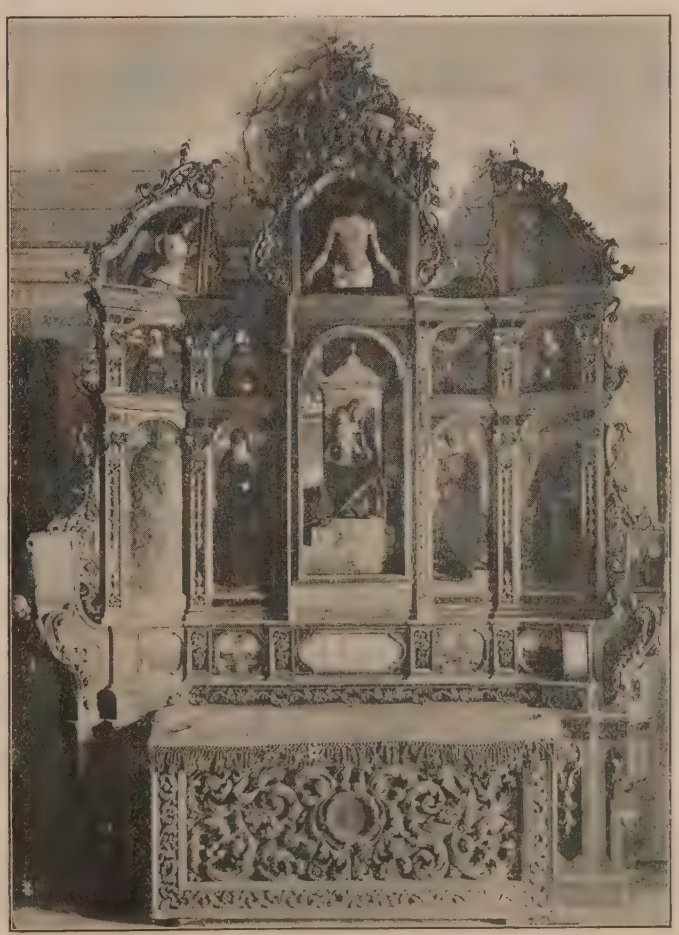
Rapolla, *L'Annunciazione*: bassorilievo del campanile (da G. De Lorenzo *Venosa e la regione del Vulture*)

Madre di Latronico risente dell'arte di Giovanni da Nola o del Santacroce. E non mancano opere che si possono riferire a altre tendenze, come due angioli del sec. XV, murati di fianco alla porta laterale di S. Maria Maggiore a Maratea, il gruppo calcareo di una Pietà sul vertice della chiesa di S. Biagio a Venosa, della metà del secolo XV, con palesi influssi d'arte nordica, la tomba, in quest'ultima chiesa, d'Isabella Orsini, moglie di Pirro del Balzo. Si ritrova persino una non lontana eco dell'arte toscana nel sarcofago del Ferrillo nella cattedrale di Acerenza (1524), dove putti reggono ghirlande intorno all'impresa del signore; nel sarcofago di Donato de Grassi nel S. Francesco di Potenza (1534).

Passato il Rinascimento, la scultura decade e forse nessun'opera notevole è possibile rintracciare in Basilicata. Le belle statue colorate, di legno e di cartapesta, che s'incontrano dappertutto, spesso di buona fattura, sono forse importate da Napoli. Così di artefici napoletani sono certamente le statuette da presepio che qua e là si ritrovano.

Pittura. – La pittura medievale ha lasciato non infrequenti e non trascurabili tracce in Basilicata. E in primo luogo nominiamo qui gli affreschi che vanno del sec. XI al XV e decorano le numerose grotte dell'Agro Materano, una nicchia dipinta nella chiesa di S. Michele a Monticchio, i tardi affreschi bizantini di S. Angelo al Monte Raparo. Le grotte del Materano, ancora in gran parte mal note e inesplorate, non offrono generalmente pitture di alta qualità; non è tuttavia da escludersi che vi si possano trovare testimonianze di valore pari a quelle offerte dalle Puglie. A un fine artista dev'essere ascritta una Vergine col Bambino tra due Santi nel duomo di Melfi, la quale nonostante i guasti, appare di tale pastosità da rammentare i migliori esempî dell'arte bizantina del sec. XII. Di fattura larga, potente e dove tuttavia le tre gradazioni convenzionali del modellato son condotte con raffinata scioltezza, è una testa della Vergine, bizantineggiante, del sec. XIII, nella chiesa di Banzi. Di pittori diversi più o meno grossolani, che risentono influenze bizantine sono invece gli affreschi della grotta di S. Margherita presso Melfi. Un altro ciclo di mediocri affreschi decora la cosiddetta cripta del S. Francesco a Irsina. Delle due mani almeno, che vi si possono riconoscere, operanti sul principio del sec. XV, l'una segue goffamente i modelli di Oderisi; l'altra sembra ligia a forme umbro-marchigiane.

Nel sec. XV la Basilicata è campo d'incrocio alle più svariate correnti pittoriche. Così mentre da un lato Matera dà al suo S. Francesco un insigne polittico di Bartolomeo Vivarini (circa del 1459), e a Miglionico, nella chiesa dei Riformisti, trova posto uno stupendo polittico di Cima da Conegliano (1499), dall'altro lato troviamo un superstite trittico di Andrea da Salerno a Banzi e influssi di Cristoforo Scacco in un trittico del S. Antonio di Melfi. Influssi di Alvise Vivarini si riconoscono in un dipinto del S. Francesco di Tricarico; influssi di Andrea Sabatini e, in genere, del raffaellismo napoletano del sec. XVI, si ritrovano in dipinti di Muro Lucano, Rivello, Moliterno, ecc. Il manierismo napoletano domina nella seconda metà del secolo XVI: in ogni angolo della Basilicata è facile ritrovar cose che appaiano prossime specialmente al Santafede, all'Imparato. Un artista locale, Pietro Antonio Ferri (v.), è specialmente attivo a Tricarico, nel duomo (tela del 1607), in S. Chiara e al Carmine (1612); negli affreschi di queste due ultime chiese si mostra ispirato a Michelangiolo e al manierismo; copia persino un'intera composizione del Baroccio, pittore che, col Parmigianino, ebbe grande influenza su tutta la produzione del sec. XVII in Basilicata, sorda a ogni più eletto richiamo della pittura napoletana. Contemporaneo al Ferri è Giovanni di Gregorio, detto il Pietrafesa, che decorò il convento dei Riformati di Tito.



Miglionico (Matera), Polittico di Cima da Conegliano

La pittura napoletana, insieme con quella romana e siciliana, non mancò di mandare in Basilicata qualche buon dipinto. Incontriamo così Luca Giordano a Rionero, il Maratta nella chiesa del Purgatorio a Venosa, probabilmente il Monrealese e il Lanfranco in S. Maria a Potenza e in S. Marco a Muro Lucano. Tele di pittori giordaneschi, solimeniani, demuriani o sottoposti ad altri svariati influssi, talora assai buone, sono visibili nelle chiese di Rivello, di Muro, di Rapolla, di Melfi, di Rionero, di Lagonegro. Né va dimenticata qui la raccolta D'Errico a Palazzo San Gervasio, l'unica quadreria importante esistente in

Basilicata. Un mediocre artista che dagli ultimi schemi settecenteschi passa al neoclassicismo è Salvatore Cascini, del principio del secolo XIX, le cui opere si vedono specialmente a Lagonegro.

Arti minori. – La miniatura, se un giorno poté essere largamente diffusa, specie nei monasteri, non si ritrova ora che in alcuni corali del sec. XV nel duomo di Matera.

Nell'intaglio del legno dovette eccellere il magistero di molti artisti, fin dai più remoti secoli, nella boscosa regione; tra le più antiche testimonianze citiamo la porta lignea del S. Francesco a Potenza, del sec. XV. Tra i cori intagliati, che sovente rispecchiano forme sorpassate, conviene in primo luogo nominare quello, precedente forse ogni altro per il tempo e per la qualità, di S. Maria Maggiore a Maratea, opera notevolissima del sec. XV, di stile fiammeggiante; segue, nel 1453, il coro del duomo di Matera. Cori di tarde forme rinascimentali sono in S. Maria della Rupe a S. Martino d'Agri (sec. XVI) e in S. Giacomo a Lauria Inferiore (1554). Molto più tardo (sec. XVIII), impiallicciato e intarsiato di legni diversi, è il coro dei Cappuccini a Muro Lucano. Nella stessa cittadina sono altre preziose testimonianze di quell'arte: dal pulpito e dalla cantoria del Carmine, dove fregi dorati staccano su un fondo verde, alla ricca sedia vescovile fatta erigere dal vescovo Clemente Confetti nel 1631, cui fu aggiunto nel '700 il magnifico postergale decorato dallo stemma del cardinale Orsini, poscia Benedetto XIII. L'intarsio non fu praticato con minore finezza nella Basilicata meridionale come sembra indicare, ad esempio, la suppellettile di Lagonegro. Legni intagliati e dorati con esuberante maestria decorativa si vedono invece particolarmente nelle chiese dei conventi e la loro eleganza non ha nulla da invidiare ai più raffinati prodotti cittadini. Notevoli sono particolarmente gl'intagli che si conservano nel monastero dei francescani a Cancellara.

Non sono frequenti invece le buone oreficerie, delle quali nomineremo qui soltanto un riccio di pastorale del sec. XV a Tricarico, un ostensorio rimaneggiato del sec. XV-XVI a Muro Lucano, due cassette rivestite di lamine argentee nel duomo di Tricarico (sec. XVII), due ricche croci astili della stessa epoca a Moliterno e a Lagonegro, un reliquiario in forma di braccio a Grottole.

Opere di ferro battuto (cancellate, balconi) sono conservate a Grottole, a San Fele, a Lauria Inferiore. E dell'uso tutto meridionale delle piastrelle maiolicate non mancano esempî notevoli; così un curioso pilastro-monumento dedicato a S. Giacomo Maggiore a Lauria Inferiore ne è rivestito per tre lati (1771), e un bel pavimento si ritrova nella sacrestia di S. Chiara a Tricarico.

Del tesoro, oltremodo ricco, delle stoffe nelle chiese molto è ancora rimasto e di altissimo pregio, sebbene quella suppellettile non risalga, a nostra conoscenza, oltre il sec. XVII. Un fantastico parato completo a ricamo multicolore su fondo di velluto rosso è conservato nella chiesa arcipretale di Grottole; altri saggi stupendi sono a Castelluccio Inferiore, Lauria Inferiore, ecc.

Lontano dai grandi centri, per l'ispirazione di umili artefici, la decorazione spesso perseguendo motivi d'ingenuo afflato paesano, incanta per l'immediatezza dell'espressione. Sul presbiterio della chiesa del Carmine a Muro Lucano è un soffitto piano di tavole dipinte sotto la badessa Costanza Farenga, nel 1783; e di gusto anche più arguto è il soffitto d'un tal Gerardo Pascaretta da Vietri di Potenza, nella chiesuola del Soccorso pure a Muro, del 1767. Così è da notare anche la vòlta della chiesa del Crocifisso a Lagonegro. (V. Tav. CXXIX a CXXXII).

Bibl.: F. P. Volpe, *Descrizione ragionata di alcune chiese di tempi remoti esistenti nel suolo campestre di Matera*, Napoli 1842; S. Volpicella, *La madonna di Atella*, in *Poliorama pittoresco*, Napoli 1853-54; P. A. Ridola, *La porta dei Leoni nella Cattedrale di Matera*, in *Poliorama pittoresco*, XVIII (1858-59); H. W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda 1860; F. Lenormant, *À travers l'Apulie et la Lucanie*, Parigi 1833; G. Fortunato, *Due iscrizioni del secolo XII (S. Maria di Perno in Basilicata)*, in *Archivio storico per le prov. napol.*, XVI (1891), fasc. 3°; B. Croce, *Sommario critico della storia dell'arte nel napoletano*, in *Napoli nobilissima*, I-III (1892-94); C. Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Parigi 1894; V. Di Cicco, *Calvello (Basilicata). Pala di S. Giuseppe*, in *Arte e Storia*, XIV (1895), p. 87; id., *Calciano (Basilicata), Trittico antico*, ibid., XIV (1895), p. 190; id., *Tricarico. Il convento di S. Antonio*, ibid., XV (1896) I, p. 22; id. *L'arte nella Lucania*, ibid., XVI (1897), p. 109; E. Bertaux, *I monumenti medievali nella regione del Vulture*, suppl. alla *Napoli nobilissima*, VI (1897), p. VI segg.; G. B. Guarini, *S. Margherita cappella vulturina del '200*, in *Napoli nobilissima*, VIII (1899), p. 113 segg. e IX (1900), p. 132 segg.; G. Fortunato, *Rionero medievale*, Trani 1899; id., *S. Maria di Perno*, Trani 1899; G. Crudo, *La SS. Trinità di Venosa*, Trani 1899; V. Di Cicco, in *Arte e storia*, XIX (1900), pp. 60-61 e 71; G. B. Guarini, *Curiosità d'arte medievale nel Melfese*, in *Napoli nobilissima*, IX (1900), pp. 132-36, 152-58; B. Berenson, *Roberto Oderisi und die Wandgemälde der Incoronata*, in *Repert. f. Kunstw.*, XXIII (1900), pp. 448-50; G. B. Guarini, *Chiesette medievali della Basilicata. La Madonna della Foresta e di S. Biagio*, in *Napoli nobilissima*, X (1901), pp. 93-96; A. Simonetti, *La cappella di S. Leonardo a Roccanova in Basilicata*, in *Arte e storia*, XXI (1902), p. 5; G. Fortunato, *Il castello di Lagopesole*, Trani 1902; R. Delbrück, *Ein Porträt Friedrich's II von Hohenstaufen*, in *Zeitschrift für bild. Kunst*, XIV (1903), p. 17 segg.; G. B. Guarini, *Un monumento obliato. L'abbazia di S. Angelo in Montescaglioso*, in *Napoli nobilissima*, XIII (1904), pp. 6-8, 23-27; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1904; G. De Lorenzo, *Venosa e la regione del Vulture*, Bergamo 1906; M. Wackernagel, *Un altare del Cima a Miglionico*, in *L'Arte*, X (1907), p. 372 segg.; G. Lipparini, *Monumenti di Basilicata. Il convento di S. Angelo*, in *Vita d'arte*, II (1908), pp. 103-13; G. Frizzoni, *Opere d'arte venete*, ecc., in *Boll. d'arte*, VIII (1914), p. 23 segg.; G. Paladino, *La badia di S. Angelo in Basilicata*, in *Boll. d'arte*, XIII (1919), p. 57 segg.; E. Galli, *Attività della Sopraintendenza Bruzio-Lucana nel suo primo anno di vita 1925*, Roma 1926; L. De Fraja, *Il nostro bel S. Giovanni*, Matera 1926; E. Galli, *La cripta di S. Francesco a Irsina*, in *Boll. d'arte*, n. s., VII (1927-28), p. 385 segg.; W. Arslan, *Relazione di una missione artistica in Basilicata*, in *Campagne della Società Magna Grecia 1926-27*, Roma 1928; id., *Un polittico di Bartolomeo Vivarini in Basilicata*, in *Rivista mensile della Città di Venezia*, VII (1928), p. 565 segg.

W. A.

BASILICO (lat. scient. *Ocimum basilicum* L.; fr. *basilic*; sp. *albahaca*; ted. *Basilikum*; ingl. *basil*). – È una delle specie del genere *Ocimum*, originaria delle regioni calde dell'Asia e dell'Africa, ma estesamente coltivata in Europa e da noi negli orti, nei giardini e sui balconi e terrazzi in svariate forme o razze (nane, a foglie bollose, bruno-violacee, ecc.) per grande parte insorte in seguito alla coltura. È una piccola pianta annuale dal grato profumo, a fusto eretto, cespuglioso, ramoso dalla base, con foglie opposte, brevemente picciolate, ovali od ovali-lanceolate, grassette, glabre o parcamente pelose. I fiori sono disposti in falsi verticilli ascellari che formano spicastri all'ascella di foglie gradatamente trasformantisi in brattee; hanno calice bilabiato con labbro superiore fogliaceo, l'inferiore diviso in 4 denti ovali, acuti; corolla biancastra, poco appariscente, bilabiata, con labbro superiore quadridentato, l'inferiore quasi piano ed intero; 4 stami che si appoggiano sul labbro inferiore anziché sul superiore, com'è il caso normale delle Labiate. Le parti erbacee sono adoperate, fresche e disseccate, per varî usi di cucina. Si semina in varie stagioni, ma principalmente in primavera.

Basilico, *Ocymum basilicum* L. *a*, *b*, pianta fiorita; *c*, fiore; *d*, calice visto superiormente; *e*, uno stame (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

A. Bé.

BASILIDE (*Βασιλείδης*, *Basilīdes*). – Filosofo epicureo, quarto successore del maestro nella direzione della scuola, dopo Ermarco, Polistrato e Dionisio; fiorito circa nella prima metà del secondo secolo a. C. (Diog. Laerzio, X, 25).

Bibl.: H. Ringeltaube, *Quaest. ad vet. philos. de affect. doctr. pertin.*, Gottinga 1913, p. 41 segg.; R. Philippson, in *Rhein. Museum*, LXXI (1916), p. 438 segg.; W. Crönert, *Die Epikureer in Syrien*, in *Jahreshefte d. österr. archäol. Inst.*, XX, p. 145.

BASILIDE. – Filosofo stoico, probabilmente scolaro di Diogene di Seleucia e di Antipatro di Tarso (secondo secolo a. C.). Egli è da distinguere dal più giovane Basilide di Scitopoli, anch'esso filosofo stoico, vissuto sotto l'imperatore Antonino Pio e maestro di Marco Aurelio, sebbene si trovi talora, nelle fonti, confuso con il precedente.

Bibl.: von Arnim, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, col. 46, nn. 7 e 8.

BASILIDE. – Famoso eresiarca gnostico del secolo II d. C. Fiorì, secondo il *Chronicon* d'Eusebio sotto l'imperatore Adriano; il suo apogeo è verso il 133 d. C. Quasi concordemente gli eresiologi lo fanno oriundo dalla Siria, discepolo dell'eretico Menandro, condiscepolo dell'eretico Saturnilo. Dalla Siria si sarebbe trasferito in Alessandria, dove prosperò la sua scuola. Dubbia appare invece la sua attività presso i Persiani di cui parlano gli *Acta Archelai*: forse è un'illazione dal carattere preponderantemente

iranico della dottrina basilidiana. Secondo una notizia conservataci da Origene (*Hom. I in Luc.*, op. III, 933), Basilide avrebbe osato contrapporre ai Vangeli canonici un suo proprio Vangelo intitolato « secondo Basilide ». Di questo Vangelo nulla ci è giunto: le citazioni evangeliche dei frammenti di Basilide e di suo figlio Isidoro si richiamano di solito al Vangelo secondo Luca; un passo di Isidoro anche al Vangelo secondo Matteo; sicché rimane incerto se il Vangelo secondo Basilide fosse un'armonia dei quattro Vangeli sul tipo di quella di Taziano (così lo Zahn), o un'opera originale di Basilide (così il Harnack), oppure una redazione speciale del Vangelo di Luca, il Vangelo prediletto dagli eretici (così il Windisch). Sappiamo inoltre che sul Vangelo Basilide aveva scritto una grande opera esegetica in 24 libri: *Ἐξηγητικά*. Isidoro, figlio di Basilide scrisse un'opera intitolata *Dell'anima concrasciuta* (*Περὶ προσφυοῦς ψυχῆς*), un'opera di almeno due libri sul profeta barbaro Parchor (*Τὰ τοῦ προφήτου Παρχὼρ ἐξηγητικά*), e alcuni libri di etica (*Ἠθικά*), che forse sono la stessa opera designata altrove col titolo *Παραινετικά* (Epif., XXXII, 3). Basilide si vantava di possedere tradizioni religiose barbariche dei profeti Bar Kabba e Barchof; suo figlio Isidoro, come abbiamo veduto, commentò le profezie di un profeta dal nome persiano Parchor, e sosteneva che Ferecide aveva plagiato un altro profeta barbaro, Cham. Inoltre Basilide e Isidoro rivendicavano come propria autorità gl'insegnamenti esoterici d'un Glaucia, presunto discepolo di Pietro e dell'apostolo Mattia, che sarebbe stato istruito esotericamente da Gesù (Clemente Aless., *Strom.*, VII, 17, 106; Ippolito, *Refut.*, VII, 20). Ma non soltanto a tradizioni si doveva richiamare Basilide; il suo insegnamento doveva rivendicare anche una personale rivelazione profetica di misteri gnostici (Epif., XXIV, 2). Concordemente Clemente Alessandrino, Tertulliano, Ippolito, Origene, Epifanio, gli *Acta Archelai* fanno dipendere l'eresia basilidiana dalla filosofia greca. Ma dai frammenti pervenutici sia di Basilide, sia d'Isidoro risulta invece che essi alle dottrine dei filosofi greci preferivano le tradizioni religiose dell'Oriente; per essi i sapienti greci, Aristotele non meno di Ferecide, erano plagiarî di questa sapienza religiosa esoterica.

La ricostruzione del sistema basilidiano presenta non lievi difficoltà. Gli eresiologi (fatta eccezione della *Refutatio* di Ippolito) ci presentano un sistema emanatistico complesso. Ma l'esposizione più antica, quella di Ireneo, non procede da conoscenza diretta, ma da una fonte che forse era il *Syntagma* antieretico di Giustino martire. Gli altri eresiologi, dove non dipendono da Ireneo, dipendono da un'altra fonte simile, il *Syntagma* di Ippolito Romano, non pervenuto a noi, e che se non attingeva esso pure da Giustino martire, insieme con Giustino doveva dipendere dall'opera di un certo Agrippa Castore, che fu il primo a polemizzare con Basilide (*Κατὰ Βασιλείδου ἔλεγχος*: cfr. Eusebio, IV, 7, 5-8). Invece, nella *Refutatio* a noi pervenuta, Ippolito Romano ci presenta un sistema basilidiano totalmente divergente non solo da quello degli altri eresiologi, ma, come ha dimostrato il Hilgenfed, anche dai frammenti pervenutici di Basilide e d'Isidoro: un sistema non emanatistico, ma evoluzionistico. Lo schema tramandatoci dalla *Refutatio* per sommi capi è questo. In principio era il nulla assoluto, l'*οὐκ ὢν θεός*. Da questo *οὐκ ὢν θεός* ha origine il « seme del tutto », costituito di non enti, e dal seme del tutto progressivamente tre figliolanze o *ὑιοθεσίαι*; di queste la prima, più lieve, ritorna senz'altro al Padre, la seconda con l'aiuto dello Spirito si leva in alto, ma s'arresta a mezza via e costituisce il firmamento. Sotto, dalla terza figliolanza deriva un primo *ἄρχων*, con un figlio, sua mente, e un'esade per completare l'ogdoade, infine un sistema di 365 cieli (Abraxas) fino al cielo della luna; sotto il cielo della luna un'eptade con un minore *ἄρχων* creatore del mondo materiale. La gnosi consiste nel risvegliare il senso della figliolanza, nel piegare gli arconti, che si credono ciascuno unica divinità, al riconoscimento del primo ineffabile Dio, e nel ricondurre attraverso la seconda figliolanza arrestatasi tutto lo sviluppo al primo *οὐκ ὢν θεός*.

Rimane dubbio se questo sistema esposto dalla *Refutatio*, di ispirazione piuttosto indiana che – come afferma Ippolito – aristotelica, e non senza affinità con gli scritti mandaici a noi pervenuti, rappresenti una fase successiva della scuola basilidiana, o se Ippolito abbia confuso un altro Basilide col più noto eresiarca, o se, come ritengono taluni (Salmon, in *Hermathena*, 1885, pp. 389 seg.; Stähelin, in *Texte und Unters.*, VI, 3, 1890), si sia lasciato ingannare da documenti falsi. Per rintracciare il vero Basilide bisogna rifarsi agli altri eresiologi. Ma anche qui abbiamo fonti torbide, per l'accanimento polemico, e perché si fa tutta una cosa di Basilide e dei Basilidiani, mentre invece da Clemente Alessandrino sappiamo che esistevano divergenze notevoli. Un certo risultato si può ottenere ricorreggendo, con i frammenti riportati da Clemente Alessandrino e dagli *Acta Archelai*, il sistema esposto dagli eresiologi.

Secondo gli eresiologi, Basilide da un Padre ingenerato ineffabile faceva emanare cinque ipostasi: *Nous*, *Logos*, *Phronesis*, *Sophia* e *Dynamis* (un passo di Clemente Aless., IV, 25, 162, aggiunge ancora *Dikaiosyne* ed *Eirene*, sicché le ipostasi costituirebbero un'eptade e con il Padre un'ogdoade). Il sistema ha affinità con le speculazioni iraniche sui cinque elementi trasfigurati in cinque elementi luminosi e con le speculazioni sugli Amesha Spenta (cfr. Reitzenstein-Schäder, *Studien zum antiken Synkretismus aus Iran und Griechenland*, Lipsia 1926, p. 285 segg.).

Da *Dynamis* e *Sophia* hanno origine potenze inferiori che creano il primo cielo; da queste, altre, che a imitazione del primo cielo creano il secondo; e così via via tutte le emanazioni, fino a costituire un tutto di 365 cieli, che si riflettono i più alti nei più bassi come un sistema di specchi. Il sistema costituisce un'unità divina designata come Abrasax o Abraxas, o Meithras ($\alpha' + \beta' + \varrho' + \alpha' + \sigma' + \alpha' + \xi' = 365$; $\mu' + \varepsilon' + \iota' + \vartheta' + \varrho' + \alpha' + \varsigma' = 365$). Questo sistema dell'Abrasax, secondo il Bousset (*Hauptprobleme der Gnosis*, Gottinga 1917, p. 329), sarebbe secondario rispetto al sistema del Dio supremo e della suprema pentade (o eptade). Però è pur esso una rielaborazione d'un tema religioso diffusissimo: d'una divinità *αἰών* sintesi di numerosi altri dèi corrispondenti alle divisioni del tempo (ore del giorno, mesi dell'anno; qui giorni dell'anno). Come ha dimostrato il Reitzenstein (*Iran. Erlösungsmysterium*, Bonn 1921, p. 151 segg.), questo motivo è d'origine iranica (corrisponde a Zervan Akarana) e alla sua provenienza iranica accenna il nome di Mitra; la sua diffusione in Egitto è stata studiata di recente da E. Norden (*Das Geburt des Kindes*, Lipsia 1924). La soteriologia basilidiana svolge il solito tema gnostico. Agli angeli della sfera infima, lontanissima da Dio e dalla vera gnosi, presiede un demiurgo creatore di questo mondo materiale pieno di miseria, patrono del popolo giudeo, e, per la sua predilezione per i giudei, in lotta assidua con gli altri angeli e gli altri popoli. Il Padre innato, commiserando la miseria degli uomini, invia il Nous suo primogenito a liberarli dal mondo e a disfare il mondo. Secondo gli eresiologi la manifestazione sarebbe stata rigorosamente docetistica: *Christum autem non ab hoc qui fecerit mundum, sed ab illo Abraxa missum, venisse in phantasmate, sine substantia carnis fuisse* (Pseudo-Tertull., 4). Non può patire per gli uomini, perché il dolore è attributo di sostanza diversa dallo Spirito, coerente al male che non può attingere il Nous. Sulla croce sarebbe stato crocifisso per un giuoco di prestigio non il Cristo, ma Simone il Cireneo, che aveva portato la croce. La redenzione sarebbe consistita nella rivelazione della gnosi del Padre ineffabile, nella dimostrazione dell'impotenza del demiurgo e degli angeli, nella liberazione dalla materia e dalle concrescenze di essa sull'animo. Perciò il mistero del ritorno e dell'apocatastasi delle anime nella luce ha l'aspetto di contemplazione e d'evasione silenziosa (al silenzio venivano assoggettati i novizî), di segreto non comunicabile; gli eletti sono rarissimi: uno su mille, due su diecimila evadono dal mondo e dal demiurgo. Conoscenza di nomi mistici (il nome mistico del Salvatore è *Caulacau*, che è la trascrizione del ritornello ebraico contenuto in *Isaia*, XXVIII, 10, קו לקו), delle 365 potenze dell'Abraxas, magia, teurgia e riti osceni avrebbero costituito la dottrina basilidiana. Secondo un'accusa che risale ad Agrippa Castore, Basilide avrebbe negato la doverosità della confessione di Cristo, ed eventualmente, del martirio, e sostenuto che il confessare Cristo crocifisso equivaleva ricadere nella servitù del mondo. Non tutte queste affermazioni concordano con i frammenti dei fondatori della setta riportati da Clemente. Certamente una forma di cristologia docetistica appare consona al sistema; ma a un docetismo assoluto fa difficoltà un frammento che parla del calare del *Nous diakonos* al battesimo (quindi su Gesù che doveva avere una personalità umana; cfr. *Strom.*, II, 8, 36; *Excerpta e Theod.*, 16), e l'altro, che scandalizzava gli ortodossi, che il Cristo morendo aveva anche espiato colpe da lui commesse o in lui virtuali; a meno che questo passo non fosse nel contesto una polemica contro la tesi ortodossa che faceva effettivamente patire il Cristo. La negazione del martirio è esclusa, per Basilide, da un altro frammento pervenutoci (*Strom.*, IV, 12, 81 segg.). Secondo Basilide anche il martirio è espiazione di colpe commesse,

o virtuali, o d'una vita anteriore; ma egli non esclude che la confessione sia doverosa. Erano i suoi avversarî, p. es. Clemente, che deducevano che con ciò egli svalutasse il martirio. Probabilmente l'obbiezione fu trasformata in tesi positiva di Basilide. Anche la surrogazione di Simone al Cristo sulla croce pare voce calunniosa: certo contrasta con ciò che Basilide afferma esser proprio della volontà divina, cioè l'amar tutto, il non desiderar nulla, il non odiar nulla (*Strom.*, IV, 12, 86). Di austerità e – notevole in un sistema che doveva fatalmente oscillare fra encratismo e libertinismo – di sobrietà assennata sono ricchi i frammenti di Basilide e d'Isidoro, e Clemente li contrappone al libertinismo gnostico della scuola più tarda. In tal senso vanno limitate le accuse degli eresiologi.

Infine un motivo fugacemente accennato dagli eresiologi, intenti al sistema delle emanazioni, grandeggia nei frammenti: il dualismo. Epifanio accenna che il motivo capitale della gnosi basilidiana è il problema del male. Clemente afferma che Basilide divinifica il diavolo. Isidoro sostiene che non è possibile moralità se non si ammette nell'uomo una duplice anima, e scrive un'opera sull'anima concresciuta, la quale procede non solo dal mondo animale, ma anche da quello vegetale e minerale. Il culmine della redenzione consiste nella rescissione di due nature mescolate, nella *φυλοκρίνησις*, nella *ἐκλογή* dell'elemento luminoso asservito ed avvilito nel miscuglio con la materia (*σύγχυσις*, *τάραχος*).

Concludendo, il sistema basilidiano si presenta come una rielaborazione di motivi religiosi iranici in forma di mistero: è una preformazione del manicheismo.

Fonti: Ireneo, *Adv. haer.*, I, 24; Clemente Aless., *Strom.*, I, 21, 146; II, 3, 10; II, 6, 27; II, 8, 36; II, 20, 112-13; III, 1, 1-3; IV, 12, 81 segg.; IV, 25, 162; V, 1, 3; V, 11, 74; VI, 6, 53; VII, 17, 106; *Excerpta e Theodoto*, 16, 28; *Pistis Sophia*, c. 132; Tertulliano, *De praescrip. haer.*, 7; Ippolito Romano, *Refut. omn. haer.*, VII, 20-27; Origene, *Homil. I in Luc.* (ed. Delarue, III, 933); *Homil. 34 in Luc.* (III, 981); *Hom. 7 in Jesu Naue interp. Rufino* (II, 414); *Comm. in Matthaeum*, (III, 848); *in Ep. ad Rom.* (IV, 549); Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 7, 3-8; *Chron. ad ann. 133*; Filostorgio, *Acta Archelai et Manetis*, cc. 67-68 (55); Epifanio, *Panar.*, XXIV; Pseudo-Tertulliano, *Haer.*, 4; Girolamo, *De viris ill.*, 21; *In Amos*, 3; *Epist.*, 75, 3; *Ad Vigil.*, 6, 1; Agostino, *De haer.*, 4; Filastrio, *Haer.*, 32; Teodoreto, *Haer. fab.*, I, 3-4; Arnobio giun., *Praedest., haer.*, 1, 3.

Bibl.: Oltre alle opere già citate, cfr. Hilgenfeld, *Ketzergeschichte des Urchristentums*, Lipsia 1884, p. 195 segg.; Krüger, in *Realencyklopädie für protest. Theol.*, 3ª ed., II, p. 431 segg.; Bousset, in *Enc. Britannica* s. v.; Leisegang, *Die Gnosis*, Lipsia 1924, p. 196 segg. A. O.

BASILINNA o Basilissa (gr. *Βασίλιννα* o *Βασίλισσα* « regina »). – La moglie dell'arconte re di Atene. Ad essa – unico caso fra tutte le magistrature ateniesi – era riserbata una parte nell'adempimento delle funzioni attribuite al marito. Si richiedeva per questo che essa fosse una cittadina, sposata regolarmente e in prime nozze con l'arconte. Delle sue mansioni è conosciuta soltanto quella delle mistiche nozze che essa doveva celebrare con Dioniso nel Bucolio, durante le feste Antesterie; durante le medesime feste essa entrava nel tempio di Dioniso *ἐν Λίμναις*, che si apriva soltanto in quella occasione durante tutto l'anno, accompagnata da 14 nobili dame ateniesi scelte dal re, e dette le « venerabili » (*γέραιραι*), che giuravano ivi di compiere secondo il patrio rito certi speciali sacrifici. (V. anche arconte). D. Le.

BASILIO di Amasea, santo (meglio *Basileo*, perché nei documenti greci viene denominato *Βασιλεύς*, da *βασιλεύς* « re »). – Fiorì negli anni 250-322 circa; fu vescovo di Amasea (Ponto) fino dai tempi di Diocleziano (284-305), catturato per ordine dell'imperatore Licinio (313-23) per aver accolto nella sua diocesi una vergine Glafira, damigella di Costanza sorella dell'imperatore Costantino e moglie di Licinio stesso, che insidiava alla pudicizia di lei; quindi, condotto in Nicomedia, venne invitato dal principe ad apostatare. Si rifiutò, e perciò fu decapitato e gettato in mare il 28 di marzo. Il suo corpo, ritrovato dai fedeli, fu sepolto in Amasea il 26 aprile da Costantino (323-37). La vita e il martirio di lui furono narrati, forse dopo il 325 (concilio di Nicea), da un Giovanni prete di Nicomedia in parte testimonio oculare.

Bibl.: *Acta Sanctorum*, aprile, III, Anversa 1675, pp. 416-17 e l-lv; 3ª edizione, Parigi 1866, pp. 420-22 e xli-xlvi; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1912, p. 199. F. La.

BASILIO (*Βασίλειος*, *Basilius*) di Cesarea, detto il Grande, santo. – Nacque a Cesarea di Cappadocia nel 329. Trascorse l'infanzia presso la nonna Macrina a Neocesarea del Ponto. A Cesarea frequentò il corso di retorica e di filosofia, quindi, si recò a Costantinopoli e ad Atene per perfezionare gli studî. Ritornò in patria quando la situazione familiare era cambiata per la morte del padre, ed egli dovette assumersi la responsabilità d'un gran patrimonio e la direzione di una famiglia numerosissima. A Cesarea occupò una cattedra di retorica. Ricevette il battesimo dal vescovo di Cesarea, Dianeo; e, dopo un lungo viaggio (357-58) per l'Egitto e la Palestina, si ritirò nel suo possedimento sulle rive dell'Iris a raggiungere il primo nucleo di asceti che si era formato intorno alla madre e alla sorella, assumendone la direzione per cinque anni.

S. Basilio (figura a sinistra) con i Ss. Gregorio Nazianzeno e Giovanni Crisostomo, Icone russa d'epoca incerta (da N. P. Lichačev, *Materialy dlja istorij russkago ikonopisanija*)

Gregorio di Nazianzo (*Orat.* XLIII, 34), Girolamo (*De vir. illus.*, 116), Rufino (*Hist. Eccles.*, II, 9), Cassiano (*Inst.*, *praef.*) non esitano nel riconoscere B. come l'autore di regole monastiche, mentre Sozomeno (*Hist. Eccl.*, III, 14) al contrario afferma che le regole comunemente attribuite a Basilio sono opera di Eustazio di Sebaste, l'organizzatore del movimento ascetico condannato nel concilio di Gangra. Ma, anche se le opere ascetiche attribuite a B. (v. *Patrol. Graeca*, XXIX) non sono tutte autentiche, non si può revocare in dubbio l'autenticità delle *Regole longiori* e *breviori* (*Ὅροι κατὰ πλάτος*, e *κατ'ἐπιτομήν*), che tradiscono affinità di concetti con le lettere da lui già scritte sullo stesso argomento al suo amico Gregorio di Nazianzo.

La prima di queste due raccolte consta di 55 regole, compilate nella solitudine d'Annesi, mentre la soconda sembra appartenere ad un periodo posteriore, forse all'epoca del suo sacerdozio a Cesarea. Le due raccolte, che sono il risultato delle esperienze e dei viaggi di B., ci dànno un'idea esatta del tipo di comunità da lui diretta e ci offrono ragguagli sui movimenti ascetici contemporanei dell'Asia Minore, dei quali certo le regole di B. risentono.

All'episcopato di Cesarea intanto succedeva nel 362, dopo lunga lotta, Eusebio, che si affrettava ad ordinare sacerdote B. e a sceglierlo anche come cooperatore nella lotta che ebbe a sostenere contro l'imperatore Giuliano. L'amicizia del nuovo vescovo con B. fu di breve durata; una reciproca gelosia venne a turbare i loro rapporti, e B., per evitare malumori, si ritirò nella solitudine di Annesi; ma fu per breve tempo, poiché presto egli ritornò a Cesarea per le insistenze di Gregorio di Nazianzo. Gli eventi politici infatti precipitavano. Dopo l'impero brevissimo di Gioviano, la chiesa sotto Valente rimpiombava nelle lotte ariane momentaneamente sopite, e le persecuzioni contro la chiesa di Cappadocia,

che fin allora aveva opposto maggiore resistenza, divenivano più serie e preoccupanti. L'attività di B. in questo periodo fu varia e complessa. Possiamo ascrivere a tale epoca 9 omelie sull'*Hexaemeron* (in *Patrol. Graeca*, XXIX, coll. 2-208) e 13 omelie sui *Salmi*. Le prime, pronunziate durante una settimana di quaresima, costituiscono un commento al racconto dei primi cinque giorni della creazione nel *Genesi* (s'ignora perché egli non abbia pronunziato l'omelia sull'opera del sesto giorno, la creazione dell'uomo) e la confutazione dei sistemi filosofici che interpretavano allegoricamente la Sacra Scrittura. Dai *Salmi* invece Basilio trasse argomento per applicazioni morali. Scrisse ancora in quest'epoca un libro di preghiere (*Εὐχῶν διατάξεις*), a quanto ci dice Gregorio di Nazianzo (*Orat.* XLIII, 34), e la liturgia che ancora oggi sotto il suo nome è in uso nelle chiese orientali.

Ma B. non si dedicò solo all'esegesi. Le questioni trinitarie agitavano senza posa la Chiesa, e B. non poteva rimanere inerte ed estraneo ad esse. Delle opere che, al dire di Gregorio di Nazianzo, B. scrisse per confutare alcune dottrine eretiche possediamo solo il libro contro Eunomio, mentre l'opera contro i Manichei, di cui parla Agostino nel *Contra Julianum* (I, 16), non ci è pervenuta. Il libro contro Eunomio (*Confutazione dell'Apologetico dell'empio Eunomio*, *Ἀνατρεπτικὸς τοῦ Ἀπολογητικοῦ τοῦ δυσσεβοῦς Εὐνομίου*, in *Patrol. Graeca*, XXIX, coll. 497-773), fu scritto, come B. stesso dichiara (*Ep.* XX), nel 364, ed è una confutazione della dottrina trinitaria dell'eresiarca, compagno di Aezio (v.). Inoltre, quando, dopo la morte di Eusebio (370), la metropoli ecclesiastica della Cappadocia elesse vescovo B., i vescovi contrarî alla sua elezione diffusero qualche dubbio sull'ortodossia di lui. Egli allora dovette difendersi nel trattato sullo Spirito Santo (*Περὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος*, in *Patrol. Graeca*, XXXII, coll. 87-218) per avere, in un discorso del 371, parlato in termini equivoci della divinità dello Spirito Santo: dopo aver dimostrato come sia difficile la scelta e l'uso dei vocaboli nelle questioni teologiche e filosofiche, B. espone la teologia dello Spirito Santo, e, nello stesso tempo, ci dà un quadro della grave situazione della Chiesa d'allora.

Basilio morì nel 379, quando la pace religiosa si poteva dire almeno momentaneamente ristabilita nella Chiesa. Si spegneva con lui una delle più importanti e complesse figure di vescovo del quarto secolo, la cui attività interessata a tanti problemi è difficile ricostruire. Senza entrare in un'esposizione sistematica dell'insegnamento dogmatico basiliano, possiamo concludere che Basilio occupava nella Chiesa una posizione di battaglia: mentre, da un lato, doveva difendere la dottrina cattolica dagli errori sabelliani, ariani, macedoniani, dall'altro, pur ammettendo la consustanzialità del Verbo (*Ep.* CXV, *Ep.* LII, *Ep.* VIII), per non ostacolare il movimento dei semiariani verso la fede di Nicea accettava la sostituzione del vocabolo « consustanziale » (*ὁμοούσιος*) con l'espressione « immutabilmente simile quanto all'essenza » (*ὅμοιον κατ' οὐσίαν ἀπαραλλάκτως*) che a lui pareva equivalente alla prima (*ὡς εἰς ταὐτὸν τῷ ὁμοουσίῳ φέρουσαν*, *Epist.* IX), benché ricordasse una delle formule di fede dell'arianesimo (v.). Anche nella dottrina sullo Spirito Santo, B. fu conciliativo, e questo gli fu spesso rimproverato (Gregorio di Nazianzo, *Epist.* LVIII; Basilio, *Ep.* LXXI).

Numerosa corrispondenza di vario argomento possediamo di lui. Un esame accurato e imparziale di tali documenti (specie della corrispondenza di B. con Apollinare) dà luce su alcuni lati del pensiero basiliano, alquanto oscuri e controversi.

La migliore edizione degli scritti è quella dei benedettini (Parigi 1721-1730) che è riprodotta con qualche aggiunta nella *Patrologia Graeca* del Migne, XXIX-XXXII, Parigi 1857. Le principali fonti per la ricostruzione storica sono le sue opere; varî discorsi e lettere di Gregorio di Nazianzo (in *Patrol. Graeca*, XXXV-XXXVII); il discorso di Gregorio di Nissa, *In laudem fratris Basilii*; il cap. CXVI del *De viris illustribus* di S. Girolamo (in *Patrol. Lat.*, XXIII); qualche capitolo della Storia ecclesiastica di Filostorgio (in *Patrol. Graeca*, LXV, VII, 11, 13); Socrate (*ibidem*, LXVIII, coll. 528-536); Sozomeno (*ibidem*, LXVII, col. 1329 segg.).

Bibl.: L. de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'hist. eccl. des six premiers siècles*, IX, Parigi 1703, pp. 1-304, 628-691; Garnier, in *Patr. Graeca*, XXIX, coll. 177-241; Ceillier, *Hist. gén. des auteurs sacrés et ecclésiastiques*, VI, Parigi 1737, pp. 66-433; A. Jahn, *B. platonizans*, Berna 1838; E. Fialon, *Étude litt. sur St. B.*, Parigi 1851; A. de Broglie, *L'Église et l'empire romain au IV^e siècle*, V, Parigi 1866, pp. 1-234; F. Loofs, *Eustathius von Sebaste und die Chronologie der Basilius-Briefe*, Halle 1898; M. Béthune-Baker, *The meaning of Homoousios in the Costantinopolitan Creed*, Cambridge 1901; J. Drāseke, *Apollinaris von Laodicäa*, Lipsia 1902; M. Voisin, *L'apollinarisme*, Lovanio 1901; P. Allard, *Saint Basile*, Parigi 1903; K. Holl, *Amphilochius von Ikonium in seinem Verhältnis zu den grossen Kappadoziern*, Tubinga e Lipsia 1904; P. Batiffol, *Études d'hist. et de théol. positive*, Parigi 1905; F. Nager, *Die Trinitätslehre des B. d. Gr.*, Paderborn 1902; W. K. L. Clarke, *St. B. the Great*, Cambridge 1913; I. Wittig, *Leben, Lebensweisheit und Lebenskunde des hl. Metropoliten B. d. Gr. von Cäsarea*, Friburgo in B. 1920; R. Melcher, *Der 8. Brief des hl. B.: ein Werk des Evagrius Ponticus*, Münster 1923; C. Raven, *Apollinarianism*, Cambridge 1923. F. Zu.

BASILIO da Gemona: v. brollo, basilio.

BASILIO I di Demetrio (Vasilij Dimitrevič), granduca di Vladimir e di Mosca. – Succedette al padre nel 1389; morì nel 1425. Le scialbe cronache del tempo non dànno rilievo alla figura di questo principe, che fu un coscienzioso continuatore della politica già seguita da tre generazioni della dinastia moscovita che, per « raccogliere le terre russe », si adattava alla supremazia del khān tataro

La situazione politica non era facile. Le conquiste di Tamerlano sconvolgevano il mondo turco-tataro e in particolar modo lo stato dell'Orda d'Oro; mentre, sulla frontiera opposta, diventava grande potenza cattolica la Lituania, strenuamente governata dal granduca Vitautas; e il blocco scandinavo, formato con l'unione di Calmar (1397), alterava profondamente le condizioni che nel Baltico avevano fatto prosperare gli emporî anseatici e dato alla repubblica di Novgorod molto della sua floridezza economica. Basilio I ricevette l'investitura dal rappresentante del khān tataro; e questo fondamento giuridico oppose alle pretese di suo zio Vladimir che invocava l'antica consuetudine della schiatta di Rjurik, presso la quale il trono si trasmetteva per anzianità dal fratello maggiore a quello più giovane. Sostennero fortemente il nuovo ordine di successione il metropolita Cipriano e i boiari di Mosca, nel novero dei quali va ricordato Fedor Koška, capostipite dei Romanov. Un pretesto cavilloso servì a muovere guerra contro Novgorod; fu occupata Toržok e 70 notabili novgorodiani condotti a Mosca vi furono orrendamente squartati. Successo più proficuo fu l'annessione del ducato di Nižnij Novgorod, importante perché dominava la confluenza dei due grandi fiumi navigabili Volga e Oka. I boiari di Nižnij letteralmente vendettero il loro duca Boris al Moscovita; un diploma del Gran Tataro (pure acquistato mediante denaro) consacrò la manomissione. Nel 1395, Michele duca di Tver (che già aveva accanitamente conteso l'egemonia a Mosca) sul suo letto di morte impegnava i suoi eredi in un atto di vassallaggio verso B.

Questa fortunata azione politica parve a un tratto compromessa dall'avanzata di Tamerlano; ma bruscamente, senza venire a battaglia, il condottiero zoppo (26 agosto 1395) iniziava la ritirata verso il Caucaso. Invece d'essere annientata, Mosca traeva vantaggio dal fatto che dal 1395 al 1405 l'Orda d'Oro, dilaniata da fazioni, fu impotente a esercitare la sua sovranità sulla Russia; e così B. non solo tenne per sé i proventi dell'annuo tributo, ma fu in grado di rivolgere tutti i suoi sforzi contro Novgorod e la Lituania. Egli aveva preso per moglie la figlia di Vitautas, Sofia: ma ciò non impedì al suocero di conquistare Smolensk e di condurre le sue truppe fin sulle rive dell'Oka. Soltanto nel 1408, venne conchiusa (sull'Ugra) una pace che suggellava la sconfitta dei Russi. Non migliore fortuna ebbero i Russi nella nuova guerra contro Novgorod (1398). Parte attiva alla lotta fra i due stati presero i gerarchi della chiesa ortodossa. Il metropolita di Mosca, prima Cipriano, poi, dal 1406, il greco Fozio, rivendicando certe prerogative giurisdizionali sulla diocesi novgorodiana, appoggiava il suo principe; l'arcivescovo di Novgorod Giovanni fu trattenuto per anni prigioniero a Mosca. Quale metropolita di tutta la Russia, Fozio tentava di fare valere la sua autorità fra gli ortodossi, sudditi della Lituania. Per tagliar corto a sì incomode ingerenze Vitautas finirà (nel 1425) col ristabilire una metropolia autocefala a Kiev; così veniva consumata anche nel campo ecclesiastico la separazione tra Rutenia occidentale (Ucraina) e Grande Russia. Intanto l'energico mirza dell'Orda d'Oro, Edighei (così chiamato nelle fonti russe), nel 1405 richiamò all'ordine il vassallo moscovita, venendo con un forte esercito a guastare il paese e facendosi pagare il « dimenticato » tributo. Nel 1412 B. dovette andare a ossequiare il khān Gialāl ed-dīn e fino al termine di sua vita non osò più infrangere i legami di dipendenza dal Tataro. Se ne poté consolare con il fatto, che lasciava al proprio figlio un dominio notevolmente ingrandito: oltre al ducato di Nižnij Novgorod, aveva annesso (usando sempre delle stesse insidie) gli « appannaggi sovrani » di Gorodec, Murom, Tarussa e il territorio alquanto più cospicuo di Suzdal'. L'egemonia di Mosca non aveva più da temere rivalità alcuna entro i limiti del paese spartito fra i discendenti di Rjurik.

Bibl.: S. Solov'ev, *Istorija Rossii* ecc. (Storia della Russia ecc.); V. Ključevskij, *Geschichte Russlands*, trad. ted., Lipsia 1924. A. Caf.

BASILIO II il Cieco, granduca di Moscovia (1425-1462). – Figlio di Basilio I, nato nel 1415. Egli passò quasi tutto il suo regno in lotta accanita per il trono contro lo zio Jurij (Giorgio) e i figli di questo, Basilio Kosyj e Demetrio Šemjaka, i quali difendevano la vecchia norma (che già del resto cominciava a cadere in desuetudine), per cui il passaggio del trono avveniva da fratello a fratello. B. si atteneva al passaggio ereditario di padre in figlio, ordine di cose a cui avevano dato principio suo padre e suo nonno, lasciando il vecchio trono moscovita ai figli e assegnando ai fratelli appannaggi secondarî. Il tentativo di mantenere il vecchio uso fallì. Il nuovo ordine era caldeggiato dai boiari, dal clero, dalla stessa popolazione, il che finì col dare la vittoria a Basilio. La lotta fu tuttavia accanita, ricca di episodî drammatici e sanguinosi. Al sistema degli appannaggi fu dato un colpo mortale e ai successori di Basilio II non rimase che dargli il colpo di grazia. Importante avvenimento del regno di Basilio II fu il tentativo di unione con la Chiesa romana. Il metropolita moscovita, di origine greca, Isidoro, mandato dal granduca a Ferrara per il concilio e di lì passato a Firenze (1439), accettò l'unione, ma in Russia non trovò seguito. Ritornato a Mosca, Isidoro fu incarcerato, ma per evitare un aperto conflitto con le gerarchie superiori della Chiesa russa, gli fu data possibilità di fuggire. Dopo di che il sinodo dei vescovi russi scelse dal suo grembo il successore di Isidoro. Da allora i metropoliti furono scelti esclusivamente fra i Russi, senza che dovessero recarsi a Costantinopoli per la conferma, come avveniva prima. Il legame col patriarcato fu così notevolmente indebolito; e fu questo il primo passo verso la futura creazione di una Chiesa russa nazionale indipendente.

Bibl.: E. Šmurlo, *Storia della Russia*, Roma 1928, I, pp. 96-97; P. Pierling, *Les Russes au concile de Florence*, in *Revue de questions historiques*, LII (1892). Eu. Š.

BASILIO III, granduca di Moscovia (1505-1533). – Nato nel 1479, figlio di Ivan III (v.) e di Zoe Paleologo, nipote questa dell'ultimo imperatore bizantino. Sotto B. terminò il processo di concentrazione politica della Russia nord-orientale (unione di Pskov e di Rjazan′) e finì l'epoca degli appannaggi (1523). Sovrano di un vasto territorio, unico signore legittimo di una buona metà delle terre russe, principe assolutamente indipendente, erede spirituale della corona bizantina, ossequiato e adulato dagli ambasciatori delle grandi potenze amiche, il granduca di Mosca si sentiva enormemente cresciuto sia ai proprî occhi sia a quelli dei suoi sudditi.

Sotto Basilio III si formò e rafforzò nella coscienza popolare l'idea di « Mosca, la terza Roma », idea alimentata e ravvivata da recenti e importanti avvenimenti: 1) dall'apostasia dei greci dall'ortodossia, in seguito all'indipendenza dall'autorità patriarcale costantinopolitana; 2) dalla caduta dell'Impero bizantino (« seconda Roma ») nel 1453, caduta che apparve ai Russi come una punizione per la precedente apostasia; 3) dal fatto che Mosca era l'unico stato indipendente nel mondo ortodosso e perciò unica erede di diritto della « seconda Roma » ortodossa. La nuova idea obbligava la Russia a proteggere i popoli di fede ortodossa più deboli, cioè i Serbi e i Bulgari, e da Basilio III in poi determinò la politica moscovita nei riguardi delle terre russe, entrate a far parte della Lituania e della Polonia e che i sovrani moscoviti consideravano come loro diretta eredità. Basilio III fece i primi passi sulla via della riconquista, togliendo ai Polacchi Smolensk (1514), oltre un secolo prima (1404) strappata a Mosca dal granduca lituano Vitovt.

Le relazioni con l'Europa occidentale, rinnovate dal tempo di Ivan III, furono mantenute attivamente anche sotto Basilio III. Sigismondo von Herberstein, ambasciatore degl'imperatori Massimiliano I e Carlo V, venne due volte in Russia (1517 e 1526). B. fu anche in rapporti col papa Clemente VII, onde l'invio a Roma di Demetrio Geràsimov (Erasmo) e le sue conversazioni con Paolo Giovio, che diedero a quest'ultimo prezioso materiale per il suo *De legatione Basilii Magni principis Moscoviae liber* (1537).

Con la liberazione dal giogo tataro (1480) la Russia non evitò del tutto i pericoli derivanti dai Tatari rimasti vicini. Basilio fu costretto a lottare accanitamente col regno di Rjazan′ e col khanato di Crimea; nel 1521 il khān Ulū-Meḥmet fece un'incursione fino a Mosca, ma fu respinto.

Non avendo avuto figli dal suo matrimonio con Solomonia Saburova, B. divorziò (1526). Dalla seconda moglie, Elena Glinskaja, ebbe due figli, il primogenito dei quali, il futuro famoso zar Ivan IV il Terribile, aveva solo tre anni quando B. morì.

Bibl.: E. Šmurlo, *Storia della Russia*, Roma 1928, I, p. 108 segg. Eu. Š.

BASILIO IV, zar di Moscovia (1606-1610). – Nato nel 1547 dall'eminente famiglia degli Šujskij, discendenti di Alessandro Nevskij (v.). Astuto, intrigante, egoista, privo d'iniziativa, non ebbe alcuna delle qualità di uomo di stato; fu in balìa degli avvenimenti, né poté suscitar simpatie, non nutrendone egli stesso per nessuno. Sotto Fedor, ultimo dei discendenti di Rjurik (1584-1598) Šujskij fu boiaro, governatore di Smolensk e di Novgorod. Mandato a Uglič a indagare intorno alle cause della morte dello zarevič Demetrio, figlio minore dello zar Ivan il Terribile (v.), Šujskij fece una relazione, che valse a scagionare Boris Godunov (v.) dal sospetto di aver mandato dei sicari a uccidere lo zarevič. Durante il regno di Boris (1598-1605), Šujskij fu fedele allo zar, ma, morto Boris, visti i successi del falso Demetrio (v.), non indugiò a riconoscerlo, in mala fede, per il figlio di Ivan il Terribile. Poi per motivi non ancora chiariti, lo accusò come usurpatore non appena il falso Demetrio s'impossessò del potere. Condannato a morte, ma perdonato, fin troppo generosamente, e messo in libertà, Šujskij seppe sfruttare il malcontento popolare dei moscoviti contro Demetrio e il suo seguito di Polacchi, e organizzò un complotto contro l'imprudente zar. Demetrio fu ucciso (1606, 17 maggio) e Šujskij ne prese il posto.

Il regno di B. fu un seguito ininterrotto di torbidi. Non mantenne le promesse fatte al manipolo di boiari che l'avevano portato al trono. Con un proclama si affrettò a spiegare le ragioni per cui era stato abbattuto Demetrio, ma il paese prestò poca fede a questa spiegazione. La situazione si aggravò quando nel 1608, nel mezzogiorno sorse, nella persona di un altro avventuriero, un nuovo falso Demetrio, che seppe raccogliere un esercito abbastanza imponente di contadini, di servi, di spostati d'ogni sorta. Appoggiato anche dai Polacchi, assediò la capitale per 18 mesi, piantando il suo campo nel vicino villaggio di Tušino, (onde il nomignolo di « ladrone di Tušino »). B., rinchiuso in Mosca, tagliato fuori del paese, vedeva i suoi sudditi, intimoriti e disorientati, passare al campo di Tušino e tornarsene a Mosca, contenti per le assicurazioni avute da Demetrio. I banditi russi e polacchi percorrevano il paese distruggendo le città, saccheggiando, violentando. Le truppe polacche di Sapieha e di Lisowski assediavano il più augusto santuario della Moscovia, il monastero della Trinità. In quest'anarchia B. non vide altra via di uscita che chiedere l'aiuto militare della Svezia. Appena avuta notizia della spedizione del corpo svedese di Delagarde, Sigismondo III di Polonia alla testa di un esercito entrava in Russia e assediava Smolensk. La disfatta inflitta dai Polacchi all'esercito russo nella battaglia di Klušino dimostrò l'assoluta incapacità di B. Il 17 luglio 1610 questo inglorioso zar dei boiari veniva gettato giù dal trono come una cosa inutile.

Fattosi monaco, poco più tardi B. fu fatto prigioniero dai Polacchi e portato in Polonia dove presto morì (1612).

Bibl.: D. I. Ilovajzkij, *Smutnoe vremja moskovskago gosudarstva*, (I tempi tristi del governo di Mosca), Mosca 1894; N. Kostomarov, *Car Vasilij Šuj i ory* (Lo zar B. Š. e i predoni), 3ª ed., Pietroburgo 1883. Eu. Š.

BASILIO I, imperatore d'Oriente. – Fondatore della dinastia macedonica, che resse l'Impero per oltre un secolo e mezzo. Sebbene i suoi biografi ufficiali gli abbiano fabbricato una magnifica genealogia, egli veniva da famiglia di modesti contadini immigrati dall'Armenia nella Macedonia. Qui egli nacque, presso Adrianopoli, intorno all'812. Bambino ancora, fu tratto schiavo, insieme coi suoi, dai Bulgari, e non riebbe la libertà se non molti anni dopo. Venne alla capitale nella più squallida miseria, forse nell'840. Entrato nella servitù di Teofilize, un parente dell'imperatore, in qualità di staffiere, passò, nell'856, al servizio della corte, e seppe insinuarsi tanto nel favore del giovane e corrotto imperatore Michele III da essere elevato alle più alte cariche dello stato. Nominato gran ciambellano, B. venne in urto con Bardas, zio dell'imperatore, associato al trono col titolo di Cesare e che era, da qualche tempo, il vero capo dello stato. Fra i due uomini s'impegnò una lotta serrata. Nell'aprile dell'866, Bardas cadeva assassinato ai piedi di Michele III, al quale si era fatto credere che lo zio tramasse contro la sua vita. In premio dell'assassinio, B. fu prima elevato alla dignità di *magistros* e di figlio adottivo, e quindi, il 26 maggio dello stesso anno, associato al trono col titolo e la dignità di Augusto. La sua posizione non era ancora sicura; ma appena Michele volse i suoi favori verso un altro uomo nuovo e manifestò la volontà di averlo compagno al potere, B. decise di sbarazzarsi del suo benefattore e nella notte fra il 23 e il 24 settembre 867 lo fece assassinare. Il giorno dopo s'installava nel palazzo imperiale.

L'avvento di B. al trono segna l'inizio di una restaurazione dello stato bizantino tanto all'interno quanto all'esterno. Il « contadino macedone », pur non avendo ricevuto nessuna educazione, né letteraria né giuridica, si mostrò un uomo di governo di capacità eccezionali. Nell'amministrazione, fattasi rapace e venale negli ultimi anni, ristabilì la disciplina eliminando gli abusi e destituendo i funzionarî prevaricatori. Ai molti bisogni dello stato fece fronte

Moneta di Basilio I (da I. Sabatier, *Monnaies byzantines*)

con una savia e intelligente parsimonia e con un severo e continuo controllo sull'opera dei funzionarî: merito che tutti i contemporanei gli riconoscono e che è confermato dal fatto che nessuna nuova imposta fu creata durante il suo regno mentre alcune delle esistenti furono mitigate. Un altro dei suoi meriti fu la revisione di tutte le norme di diritto, da Giustiniano in poi: frutto della quale furono il *Πρόχειρος νόμος* o manuale di diritto e l'*Epanagoge* (*Ἐπαναγωγή*). Rompendo la tradizione giustinianea, B. adoperò anche nella legislazione la lingua greca, poiché la latina ormai non era più compresa in Oriente. Volle intervenire nel conflitto tra la Chiesa Romana e Fozio, allontanando questi, nell'867, dal seggio episcopale di Costantinopoli (v. Fozio). All'esterno, lo sforzo costante di B. fu diretto a dare un nuovo e vigoroso impulso alla lotta contro il mondo musulmano. In questo campo, la sua azione non fu dovunque egualmente fortunata; ma essa indubbiamente segna l'inizio di quella formidabile controffensiva dell'Impero contro gli Arabi che doveva poi culminare nelle vittorie dei suoi immediati successori. Nell'Occidente, contro gli Arabi, padroni di una parte della Sicilia, di Bari, di Otranto e di altre città della Puglia, e diventati il terrore delle città costiere dell'Italia, B. non s'impegnò a fondo, sia perché non era possibile, con le scarse risorse militari dell'Impero, spingere l'offensiva a un tempo in Oriente e in Occidente, sia perché la sua azione era resa difficile dalla situazione politica dell'Italia meridionale. Ad ogni modo, B. non si disinteressò delle sorti d'Italia. Nell'868, inviò una flotta nell'Adriatico in soccorso di Ragusa che da più di un anno era stretta d'assedio dai musulmani, riuscendo a liberare la città. L'anno seguente s'accordò con Lodovico II per una comune azione contro gli Arabi di Bari: ciò che rese possibile al re franco l'espugnazione di questa importante città (2 febbraio 871). La guerra d'Oriente distrasse per qualche anno B. dalle cose d'Italia; ma nell'873, approfittando dei contrasti sorti fra Lodovico II e il principe di Benevento, egli riuscì a occupare Bari, che divenne il centro della nuova preponderante attività bizantina nell'Italia meridionale. A questo successo seguì la caduta di Siracusa, 21 marzo 878, in potere degli Arabi. L'anno seguente, anche perché sollecitatone dal papa Giovanni VIII, B. fece un serio tentativo per metter fine alle continue incursioni dei musulmani contro le città dell'Italia meridionale e per soppiantarli nella Calabria. Mentre una forte armata navale, al comando di Nasar, respingeva i musulmani dalle isole Ionie e, passata nel Tirreno, riportava due notevoli vittorie, una presso le isole di Lipari, l'altra nel golfo di Napoli, un esercito bizantino, sbarcato nella Calabria, espugnava Taranto e gradatamente procedeva alla conquista della Lucania e della Puglia.

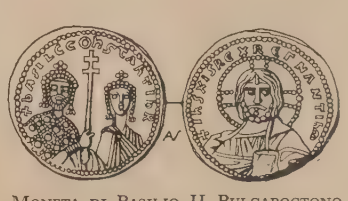
Nell'Oriente la guerra non ebbe, durante il regno di B., se non brevi tregue. La prima e la più fortunata impresa fu quella contro i Pauliciani che, dai confini della Mesopotamia, facevano continue incursioni sul territorio imperiale. All'avvento di B. essi erano guidati dal prode Crisochiro, il quale spinse la sua audacia fino a saccheggiare Nicea e Nicomedia e a reclamare il possesso di tutta l'Asia Minore. Nell'869, B. iniziò la lotta mettendosi egli stesso a capo dell'esercito bizantino. Ma i suoi sforzi si ruppero contro Tefriche, centro della potenza pauliciana. Costretto a ritirarsi, egli preparò un nuovo esercito che nell'872 affidò al suo genero Cristoforo; e finalmente i Bizantini riportarono un successo definitivo. Tefriche fu espugnata e distrutta; Crisochiro, inseguito, fu disfatto a Zogoloenos e ucciso. Per questa vittoria, alla quale non aveva preso parte, B. volle celebrare in Costantinopoli la cerimonia del trionfo. Eliminati i Pauliciani, la guerra si svolse contro gli Arabi senza vittorie decisive né dall'una né dall'altra parte, ma con vantaggio dell'Impero.

Quando, il 29 agosto 886, B. morì, vittima di un incidente di caccia, lasciando il trono al suo secondogenito Leone (il primogenito, Costantino, era morto nell'879), lo stato era assai solido, in virtù della savia politica interna e dei successi militari che ne avevano accresciuto il prestigio all'estero.

Bibl.: La vita di Basilio fu narrata da suo nipote, l'imperatore Costantino VII Porfirogenito: *Ἱστορικὴ διήγησις τοῦ βίου καὶ τῶν πράξεων Βασιλείου βασιλέως*, in Migne, *Patrol. Graeca*, CXII. Lo scritto di Costantino però è da consultare e adoperare con molta cautela (cfr. Krumbacher, *Gesch. der byz. Litt.*, 2ª ed., p. 253). Fra i moderni: A. Vogt, *Basile I Empereur de Byzance*, Parigi 1908; Ch. Diehl, *Les romanesques aventures de Basile le Macédonien*, in *Figures byzantines*, I, pp. 157-180; Anderson, *The Campaign of Basil I against the Paulicians in 872*, in *The Classical Rev.*, (1896); Hertzberg, *Storia dei Bizantini e dell'Impero ottomano*, in Oncken, *Storia universale*, trad. it., Milano 1894, pp. 187-200. Per le questioni d'Italia, cfr. M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze 1854-1872; J. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byz.*, Parigi 1904; L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, III, II, Gotha 1909; G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano (1910). A. Per.

BASILIO II, soprannominato *Bulgaroctono* (uccisore dei Bulgari), imperatore d'Oriente. – A sei anni, nel 963, succedette al padre Romano II. Fu sotto la reggenza, prima di Niceforo Foca, poi di Giovanni Zimiscès; nel 976, morto questi, egli venne proclamato imperatore insieme col minore fratello Costantino VIII. Ma poté operare da effettivo sovrano solo dopo abbattuto con un colpo di forza, nel 989, il potente ministro Basilio, e domata la rivolta di due generali, Bardas Scleros e Bardas Foca.

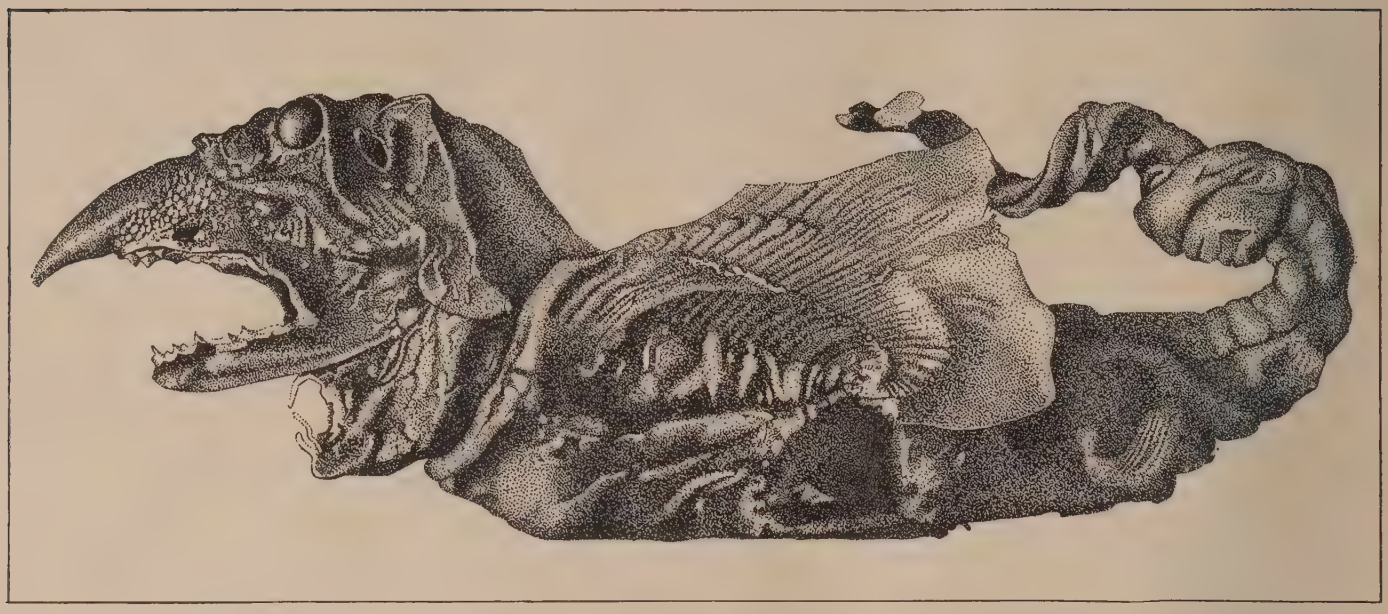
Basilio II fu certamente l'imperatore più notevole della dinastia macedonica. Autoritario, gelosissimo delle prerogative sovrane, chiuso, duro, diffidente. Certo, fino alla morte egli ebbe a collega il fratello; ma questi non gli diede ombra e raramente s'immischiò negli affari dello stato. Verso la nobiltà feudale, che aveva da lungo tempo accumulato immense ricchezze e monopolizzato le più alte cariche dello stato, tanto civili quanto militari, Basilio si mostrò implacabile. Lasciò, pertanto, nome di uomo violento e crudele; ma è giustizia riconoscere che era solo questa la via per abbattere la potenza della feudalità, diventata il cancro roditore dell'Impero, e per ridare al potere imperiale la sua indipendenza e la sua funzione. Col popolo fu piuttosto mite, per quanto fosse costretto, dalle molte guerre che egli sostenne contro i Bulgari e i musulmani, a inasprire le imposte. Basilio II giustificò pienamente il suo assolutismo con la sua opera rivolta alla difesa dell'Impero. Egli fu, soprattutto, un guerriero. Con lui apparve di nuovo un imperatore – e fu l'unico della dinastia macedonica – che guidava personalmente gli eserciti nelle incessanti guerre contro i nemici dello stato in Asia e in Europa. Tutta la vita egli



Moneta di Basilio II Bulgaroctono
e di suo fratello Costantino VIII
(da W. Wroth, *Imperial Byzantine Coins in the British Museum*)

passò sul campo, e ciò spiega anche la sua scarsa e quasi trascurabile attività legislativa. I risultati delle guerre furono splendidi: ché Basilio non solo riuscì a mantenere le notevoli conquiste fatte dai suoi due predecessori e tutori, ma le ampliò in Asia e in Europa. La distruzione dell'Impero bulgaro che era sorto nella Balcania occidentale (Albania ed Epiro), per opera di Šišman e dei suoi successori, e divenuto presto un grande pericolo per Bisanzio, fu la sua principale impresa.

Lo zar bulgaro Samuele invase, saccheggiando, l'Impero fino a Salonicco e a Corinto (896). Si mosse allora Basilio, dirigendosi verso Triaditza (Sardica, l'odierna Sofia). Ma fosse sua inesperienza, fosse l'indisciplina delle truppe e la gelosia dei suoi generali, egli venne prima respinto da Triaditza, poi sorpreso dallo zar Samuele al passo della Porta di Traiano (Kapulu Derbent) e sconfitto pienamente (agosto 986). Per alcuni anni, Basilio, in lotta con Scleros,



Basilisco (da A. Forti, *Il Basilisco esistente al Museo civico di St. Nat. a Venezia*)

insorto per la seconda volta, e col principe di Kiev, Vladimiro, non poté pensare ai Bulgari. Perciò Samuele poté ampliare lo stato fino all'Adriatico e fin presso Salonicco e sottomettere i Serbi. Ma nel 991, conclusa la pace con Vladimiro, troncate con la sottomissione di Scleros le lotte civili, Basilio riprese la guerra contro i Bulgari. Guerra senza tregua e senza quartiere, dall'una e dall'altra parte. Ma prevalse la tenacia e la superiore tattica di Basilio, che condusse quasi sempre personalmente le operazioni, allontanandosi solo per poco dai campi della Macedonia e della Tracia, a difesa della Siria e dell'Armenia contro i musulmani. A misura che B. riconquistava la Macedonia e la Bulgaria, ne faceva deportare gli abitanti bulgari e slavi, disseminandoli nell'Armenia e nella Cappadocia. Finalmente, il 29 luglio 1014, presso Cimbalongu – probabilmente nella valle dello Struma, presso l'odierna Demir-Hissar – disfece pienamente e costrinse alla fuga lo zar bulgaro, che morì poco dopo, e, certo in rappresaglia delle devastazioni e delle stragi compiute dai Bulgari, fece acciecare 15.000 loro prigionieri, lasciando solo un occhio a uno su cento, perché fossero guida agl'infelici compagni nel ritorno in patria. Cominciò allora l'agonia del popolo bulgaro. Ma solo nel 1018, caduto l'ultimo zar scishmanida, Vladislao, la zarina Maria, il patriarca David e i grandi boiari fecero atto di sottomissione al vittorioso Basilio, consegnandogli le chiavi di Ochrida e il ricco tesoro regio. I confini bizantini furono portati, al nord, fino al Danubio e alla Sava; a occidente, fino all'Adriatico. Basilio attraversò il paese sottomesso, dall'Albania alla Tessaglia; quindi, venne in Atene, per rendere grazie della riportata vittoria alla Panagia che si venerava nel Partenone. Da Atene rientrò a Costantinopoli, dove celebrò il trionfo (1019). Era stato spietato nella guerra contro i Bulgari; ma, nella vittoria, si mostrò mite e umano. Il popolo vinto non fu sottoposto a nuove gravezze; i grandi furono attratti nella capitale ed ebbero onori e uffici nell'amministrazione civile e militare; la chiesa fu rispettata nella sua organizzazione.

Intanto Basilio non si era distratto dalle cose d'Oriente e d'Italia. In Oriente, egli non solo difese le frontiere dell'Impero, ricacciando in due fulminee spedizioni (995 e 999) gli Egiziani, che erano venuti ad assediare Aleppo; ma occupò anche una parte dell'Armenia e sottomise l'Iberia, la Georgia e il Vaspurachan. Un tentativo del principe Giorgio I di Georgia, per riacquistare la sua indipendenza, fu domato in una nuova spedizione del 1020-22; e fu l'ultima per il vecchio imperatore. In Italia, durante il suo regno, la posizione dei Bizantini non si modificò sensibilmente. Continuarono le lotte con gli Arabi; ma Bari fu difesa e liberata, anche per l'intervento d'una flotta veneziana (1004). Nel 1009, un'insurrezione locale capitanata da Melo (v.) costrinse i Bizantini a ritirarsi da quasi tutta la Puglia; ma nel 1011 essa fu rioccupata. Un nuovo tentativo di Melo, aiutato dai Normanni, fu spezzato nella battaglia di Canne (1018). Da questo momento, che corrisponde alla fine della guerra bulgara, si nota un risveglio nell'attività dei Bizantini; tanto che il papa Benedetto VIII spinse l'imperatore sassone Enrico II a una spedizione contro i Greci. Ma essa dovette arrestarsi dinnanzi alla nuova città fortificata di Troia. Si ebbero anche preparativi di Basilio per riconquistare, sui musulmani, l'isola di Sicilia. Ma la morte lo colse il 15 dicembre 1025. Egli aveva portato l'Impero a un'altezza quale non aveva avuto dai tempi di Eraclio; con la sua morte, cominciava la decadenza.

Bibl.: Su Basilio II e i suoi tempi, G. Schlumberger ha scritto due esaurienti opere: *Nicéphore Phocas*, Parigi 1890; *L'épopée byzantine à la fin du X^me siècle*, I: *Jean Tzimicès, Les jeunes années de Basile II* (*969-989*), Parigi 1896 (2ª ed. 1925); II: *Basile II le Tueur des Bulgares*, Parigi 1900. Per la storia bulgara, C. J. Jireček, *Geschichte der Bulgaren*, Praga 1876; G. Songeon, *Histoire de la Bulgarie*, Parigi 1913. - Sull'Italia al tempo di Basilio II: G. Gay, *L'Italie Méridionale et l'Empire byzantin* (*867-1071*), Parigi 1904; G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano (1910); L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, IV, 1, Gotha 1915. A. Per.

BASILIO di Seleucia. – Vescovo di Seleucia in Isauria, nel concilio di Costantinopoli del 448 votò per la condanna di Eutiche (v.); l'anno dopo, nel famoso *ladrocinio* di Efeso, sotto l'influenza di Dioscuro di Alessandria, ne approvò la riabilitazione, ma a Calcedonia evitò la condanna e la deposizione, sottoscrivendo il *tomo* di S. Leone Magno; e nel 458 scriveva ancora all'imperatore Leone I in sostegno dell'ortodossia. Abbiamo, di lui, o almeno attribuitegli, 41 prediche (alcune probabilmente di Nestorio) e una Vita di Tecla, ricalcata sugli apocrifi Atti di Paolo e Tecla (in *Patrol. Graeca*, LXXXV, coll. 27-474 e 474-618).

Bibl.: O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, IV, Friburgo in Brisgovia 1924, p. 300 segg. A. P.

BASILISCO (dal gr. *βασιλίσκος*, diminutivo di *βασιλεύς* «re»). – Genere di Lacertilio della famiglia Iguanidi, caratterizzato dalla presenza di un rilievo cutaneo, di forma triangolare, al disopra della regione occipitale. Comprende poche specie limitate all'America tropicale; la più comune è *Basiliscus americanus* Laur. Questo può raggiungere 80 cm. di lunghezza, ha il corpo alquanto compresso lateralmente, gli arti, specie i posteriori, bene sviluppati, la coda allungatissima, una cresta dorsale particolarmente elevata nei maschi, e un colorito, in generale, verde o marrone olivastro con ben distinte fasce trasversali nere sul dorso. Si trova comunemente nelle foreste lungo i fiumi del Messico e del Guatemala; sta di preferenza sui rami degli alberi che sporgono maggiormente sull'acqua, nella quale si tuffa al minimo allarme; nuota con notevole rapidità mediante movimenti degli arti anteriori e valendosi della coda a guisa di timone. La sua dieta è strettamente erbivora.

La voce *basiliscus*, che s'incontra nella Vulgata, traduce l'ebraico *sĕphaʿ* che indica un serpente velenoso molto temibile, non identificabile, e che non ha quindi nulla a che vedere con la graziosa e

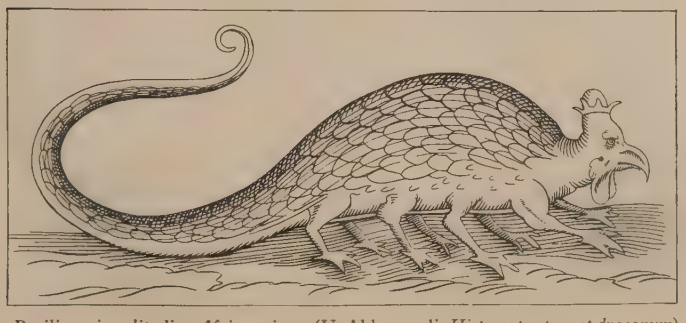
Basilisco, *Basiliscus americanus* Laur. (da H. Gadow, *Amphibia and Reptiles*)

innocua lucertola americana. Col nome di basilisco venivano designati dagli antichi strani mostri creati dalla fantasia e ai quali si attribuivano varie sorta di terribili e malefici poteri. Plinio, Dioscoride, Galeno, Eliano ed altri parlano minutamente di queste favolose creature che nella *Historia Serpentum et Draconum* dell'Aldrovandi si possono vedere raffigurate in alcuni dei loro aspetti più famosi e caratteristici: la più parte di essi è raffigurata con una cresta a guisa di corona, onde il nome di « piccolo re ». Nei secoli XVI e XVII i ciarlatani usavano fabbricare simili mostri, deformando abilmente razze, piccoli pescicani ed altri animali, e li esponevano sulle piazze, per richiamare l'attenzione del pubblico, o li vendevano ai collezionisti di curiosità naturali. Alcuni di questi cimelî si conservano tuttora (cfr. A. Forti, in *Atti R. Istit. Veneto*, LXXXVIII, II, 1929, p. 225 segg.). E. Cal.

Avorio raffigurante Cristo sull'aspide e il basilisco
Arte renana del secolo XI
Firenze, Museo Nazionale

Come termine militare, basilisco è il nome di una grossa bocca da fuoco in uso nei secoli XIV e XV, che lanciava palle molto pesanti; le fu dato quel nome per il grande terrore ch'essa incuteva e secondo il costume dell'antica terminologia militare di dare alle varietà di bocche da fuoco nomi di serpenti. Basilischi furono usati a Ghiara d'Adda nel 1504, portativi dai Veneziani; nel 1522 all'assedio di Rodi da parte dei Turchi; nella battaglia navale del Golfo di Napoli, nella quale una palla tirata da un basilisco di Filippo Doria traversò da prua a poppa una galera cesarea uccidendo 30 soldati. Poi questa bocca da fuoco andò in disuso, e il nome di basilisco fu confuso nei mutamenti di nomenclatura del secolo XV (v. artiglieria). Giorgio Martini da Siena dà al basilisco lunghezza da metri 7,43 a m. 8,45, palla di bronzo o di ferro di 20 libbre, calibro da 11 a 12 cm. M. Bo.

Basilisco di Giorgio Martini da Siena (sec. XVI)



Basiliscus in solitudine Africae vivens (U. Aldrovandi, *Hist. serpentum et draconum*)

BASILOSAURO: v. zeuglodon.

BASILY, Andrea. – Musicista, nato nei primi anni del secolo XVIII a Città della Pieve, morto a Loreto il 18 Agosto 1777. Studiò in Roma, da dove passò maestro organista alla cattedrale di Tivoli. Quivi, nel 1737, fece rappresentare un oratorio: *Il martirio di Santa Sinforosa*. Nel 1740 fu eletto maestro della Cappella di Loreto; nel quale ufficio si mantenne sino agli ultimi giorni di sua vita. La produzione di Andrea Basily è per la massima parte conservata nell'archivio della S. Casa. Le composizioni, strumentali, dettate nello stile libero del tempo, sono prive d'interesse artistico. Invece nelle composizioni a sole voci si può rilevare la purezza dello stile polifonico, insieme con un profondo sentimento lirico.

Del B. si conosce una sola opera pubblicata per le stampe: *Musica universale, armonica pratica dettata dall'istinto e dalla natura, illuminata dai veri precetti armonici, opera utile per i studiosi di Contrappunto e per i suonatori di Grave Cembalo ed organo* (per Innocente Alessandri e Pietro Scattaglia veneziani, s. a.). Ogni *Esercizio* contenuto in quest'opera comprende un *Basso d'armonia*; l'impianto d'una *Fuga* e una *Fuga completa*; una composizione libera (*Capriccio, Sonata, Canone, Estro Pastorale*, ecc.), degne tutte del più alto interesse.

Suo figlio Francesco, nato a Loreto il 31 gennaio 1767, morto a Roma il 25 marzo 1850, fu scolaro di G. B. Borghi nella cappella lauretana, e in ancor giovane età ebbe il posto di maestro di cappella a Foligno e in seguito a Macerata. Compose parecchio per il teatro. Primo suo lavoro in questo genere fu la cantata *Arianna e Teseo*. Seguirono *La bella incognita* (Milano 1788), *La locandiera* (Roma), *Achille all'assedio di Troia* (Firenze 1798), *Il ritorno di Ulisse* (ivi 1799), *Antigone* (Venezia 1799), e altre.

Nel 1809 fu eletto maestro della Cappella lauretana. Tornò tuttavia al teatro con altre cinque opere. Nel 1824 al S. Carlo di Napoli fece rappresentare, con buon successo, l'oratorio drammatico *Sansone* che ebbe ad interpreti la Nozzari e il Lablache. Nel 1827 venne nominato censore dell'I. R. Conservatorio di musica in Milano. In tale qualità il nome di F. B. si accompagna alla mancata accettazione di Giuseppe Verdi nel conservatorio medesimo. Occorre tuttavia ricordare che Verdi, come risulta da documenti, non venne accettato e per l'età e perché straniero al regno Lombardo-Veneto, quindi per ragioni puramente amministrative.

Nel 1837 il B. veniva nominato maestro della Cappella Giulia a S. Pietro in Vaticano, posto ch'egli tenne poi fino alla morte. Di lui parla con encomio il Fétis, il quale nel 1841 lo visitava in Roma, chiamandolo un grande artista. Volle anzi che, per il Conservatorio di Bruxelles, componesse una sinfonia la quale, dettata nello stile di Haydn, venne eseguita più volte nella capitale belga.

La copiosa produzione del B. rimase in gran parte inedita. Sono stati pubblicati: un *Ave Maria*, un *Miserere*, mottetti, sonate per pianoforte, sinfonie ed arie tratte dalle sue opere teatrali.

Nipote e allievo di Andrea fu quel Pasquale Antonio che nel giugno del 1753 indirizzava al principe dell'Accademia filarmonica di Bologna *Sette brevi componimenti in istile rigoroso* sopra le parole *Benedicam Domini* e *Bononia docet*, ora possedute in autografo dalla biblioteca del Liceo musicale di Bologna.

Bibl.: G. Radiciotti, *L'arte musicale in Tivoli nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Tivoli 1907; G. Tebaldini, *L'Archivio musicale della Cappella Lauretana*, Loreto 1921. G. Te.

BASIN, Thomas. – Nacque a Caudebec (Seine-Inférieure) nel 1412; morì a Utrecht il 3 dicembre 1491. C'informò egli stesso delle principali vicende della sua vita con due scritti importanti: *Apologia Thomae archiepiscopi caesariensis, perante episcopi lexoviensis ad quendam amicum suum* (scritta e pubblicata a Treviri nel 1475) e *Breviloquium peregrinationis et mansionum XLII quas*

in deserto huius saeculi nequam habuit Thomas episcopus.... ambulans per fidem ad speciem et veram Terram promissionis per annos LXXVI (scritto e pubblicato a Utrecht nel maggio 1488). Abbracciata la carriera ecclesiastica, dopo avere studiato legge a Lovanio e a Pavia, fu al concilio di Ferrara del 1439, accompagnò il cardinale arcivescovo di Otranto in un'ambasciata in Ungheria, fece replicati soggiorni a Firenze, ove conobbe il Poggio ed altri umanisti. Ripartì dall'Italia con un canonicato alla cattedrale di Rouen; ma nella nativa Normandia, allora occupata dagl' Inglesi, salì presto a onori più insigni. Ebbe la cattedra di diritto canonico all'università di Caen; fu eletto vicario vescovile e quindi, con bolla dell'11 ottobre 1447, vescovo di Lisieux; negoziò la resa di Caen al re Carlo VII, di cui divenne consigliere influente. Salito al trono Luigi XI, ostile al padre e ai suoi consiglieri, il B. non poté sottrarsi a lungo, nonostante prodigi di abilità e d' audacia, all' odio tenace ed astuto del nuovo re. Finì col perdere il suo vescovato (1474), ma salvò la vita con la fuga e con l'esilio: prima presso i Savoia a Ginevra; e poi, dopo soggiorni più o meno lunghi a Basilea, a Treviri, a Lovanio, nella quiete studiosa di Utrecht. Si vendicò del suo persecutore scrivendo – in un latino meditato, povero di pregi letterarî ma ricco di amore per i classici – *Historiarum de regibus a Carolo VII Francorum rege et suo tempore in Gallia gestis libri quinque* e *Historiarum de rebus a Ludovico XI Francorum rege et suo tempore in Gallia gestis libri septem*. L'opera, per i tempi più antichi, si fonda su scritti anteriori (Jouvenel des Ursins, Monstrelet); ma, a partire dal 1449, è l'interessante testimonianza d'un contemporaneo; è un documento notevole, per la deformazione stessa che imprime alle figure principali e ai fatti più importanti, dei profondi e feroci rancori che la politica di Luigi XI suscitò. Feudatario ecclesiastico, compromessosi apertamente nella Lega del bene pubblico, il B. rappresenta l'appassionata resistenza degl'interessi e delle idee feudali all'accentramento unitario di Luigi XI. Oltre alle *Storie*, si devono al Basin una memoria per il processo di riabilitazione di Giovanna d'Arco, uno scritto per la riforma della procedura giudiziaria, una memoria sui principali mali che travagliavano la Francia.

La *Histoire des règnes de Charles VII et de Louis XI*, attribuita per lungo tempo ad un Amelgard, fu rivendicata al Basin e pubblicata, con gli altri scritti storici dello stesso autore, per la Société de l'histoire de France, da J. Quicherat, in 4 voll., 1855-1859.

Bibl.: Sulla questione del testo dell'*Histoire* si confronti L. Delisle, *Fragments inédits de l'histoire de Louis XI par Th. B. tirés d'un manuscrit de Goettingue*, in *Notices et extraits des mss.*, XXXIV, II, Parigi 1893; Du Fresne de Beaucourt, *Charles VII et Louis XI d' après Th. B.*, in *Correspondant*, 1858; Molinier, *Sources de l'hist. de France*, V, Parigi 1904, pp. CXLIX-CL. L. F. B.

BASINIO da Parma. – Basinio di Vincenzo nacque a Vezzano (Parma) nel 1424. Frequentò la scuola di Vittorino a Mantova, dove trovò anche Teodoro Gaza, stabilitosi colà sin dal 1442. Sotto questi due maestri formò la sua cultura latina e greca, e quando Vittorino morì (2 febbraio 1446), riparò col Gaza a Ferrara, continuandovi gli studî greci. A Ferrara trascorse cinque anni in quel fecondo circolo umanistico che metteva capo all'operosità di Guarino e al mecenatismo di Leonello d'Este. Dopo aver prodotto alcuni saggi col poemetto mitologico *Meleagris* e con elegie d'argomento amoroso, ottenne da Leonello nel 1448-49 una condotta nello Studio. Morto Leonello (1° ottobre 1450), la corte di Ferrara non ebbe per lui più attrattive, ed egli chiese ospitalità alla corte di Rimini, dove Sigismondo Pandolfo Malatesta, soldato e mecenate, già celebrato da Basinio, gli offrì la propria munifica protezione e un posto nell'insegnamento pubblico. A Rimini allora o poco dopo convennero altri umanisti, quali Porcellio Pandoni (dal 1453) e Tommaso Seneca; con essi Basinio, l'allievo del Gaza, entrò in vivace polemica in difesa degli studî greci. Ivi egli compose le sue opere maggiori, i poemi, e finì il *Liber Isottaeus*. Alla corte del Malatesta, il vincitore di re Alfonso, egli seguì la tendenza anticatalana, a quel tempo molto diffusa. Morì precocemente a Rimini nel 1457.

Nella produzione epica fu un appassionato assimilatore della cultura greca; nell'*Astronomicon* prese a modello Arato, negli *Argonautica* Apollonio Rodio, nell'*Hesperis* Omero; ma nell'*Hesperis*, innestando sulle invenzioni dell'*Iliade* e dell'*Odissea* le invenzioni dell'*Eneide*, seppe dar vita e calore alla narrazione delle imprese del suo eroe Sigismondo Malatesta, producendo il poema latino più originale del Quattrocento. Invece nelle poesie minori il suo modello fu Ovidio, da cui attinse l'ispirazione e la frase per il romanzo amoroso intitolato *Isottaeus*, dove in forma epistolare rappresenta gli amori del Malatesta e d'Isotta. Tra le poesie minori, la lunga epistola a Niccolò V, che l'aveva invitato a tradurre Omero, è un saggio acuto di critica umanistica. Basinio compone con sentimento e dignitosa eleganza; l'esametro e il distico sono da lui trattati con sicura padronanza. Nel testamento non riconobbe che i due poemi l'*Hesperis* e l'*Astronomicon*; ma noi apprezziamo di più le poesie minori, recentemente pubblicate da F. Ferri (*Le poesie liriche di Basinio*, nella coll. *Testi latini umanistici*, I, Torino 1925).

Bibl.: F. Ferri, *La giovinezza di un poeta* (Basinio), Rimini 1914; id., *Una contesa di tre umanisti: Basinio, Porcellio e Seneca*, Pavia 1920; V. Zabughin, *Vergilio nel Rinasc. ital.*, I, Bologna 1921, pp. 287-93, 312-15; B. Soldati, *La poesia astrologica nel 400*, Firenze 1906, pp. 77-80, 84-104. R. Sa.

BASION (dal greco *βάσις* « base »). – È uno dei punti più importanti di riferimento, di valore antropologico, del cranio (cosiddetti punti antropologici). È quel punto in cui il margine anteriore del grande forame occipitale (v. cranio) è tagliato dal piano sagittale mediano o piano di simmetria. G. S.

BASIPETO (dal gr. *βάσις* « base » e dal lat. *peto* « mi dirigo verso, tendo a »). – Così si chiama in botanica lo sviluppo dei membri laterali, quando i più giovani si trovano vicini alla base e i più adulti si trovano man mano più lontani. È il contrario di acropeto. F. Cor.

BASKERVILLE, John. – Stampatore inglese, nato nel 1706, a Wolverley. Calligrafo e incisore di pietre sepolcrali, si affermò poi come fabbricante e decoratore di oggetti di lamina di ferro dipinta. Verso il 1750 si mise a disegnare e a fondere caratteri tipografici. Nel 1757 diede alle stampe un *Virgilio*, che fu molto ammirato; l'anno seguente divenne stampatore dell'università di Cambridge, e come tale pubblicò nel 1763 una Bibbia bellissima. Quindi si specializzò nella stampa dei classici latini in grande formato. A lui si deve l'*Ariosto di Birmingham* (1773), uno dei più bei libri del sec. XVIII. Dopo la sua morte (1775), i caratteri della sua officina furono venduti (1779) a Beaumarchais, che se ne servì per l'edizione di Kehl delle opere di Voltaire. S. d. R.

BASKET-BALL: v. palla al cesto.

BAŠKIRCEVA (Bashkirtseff), Marija. – Pittrice russa, nata nel 1860, morta a Parigi nel 1884. Ebbe a maestri T. R. Fleury e R. Julian, infine Bastien-Lepage per il quale professò un'ammirazione senza limiti. I suoi lavori vennero esposti sotto i nomi di Maria Konstantinovna Russ e di Andrey. Nel 1883 ebbe un vivo successo col pastello *Une Parisienne* e con *Le Meeting* (due monelli parigini) che espose col proprio nome. I due quadri figurano nella sezione straniera del museo del Luxembourg. Altri dipinti della

Autoritratto di M. Baškirceva

Baškirceva sono entrati nei musei e nelle collezioni private russe e anche nel museo di Amsterdam. La sua opera di pittrice, apprezzata dapprima per motivi di ordine letterario e sociale, è oggi più giustamente giudicata come lo sforzo non sempre felice di una dilettante d'ingegno. Ma il nome di Maria Baškirceva è affidato soprattutto al suo diario (scritto in francese e pubblicato postumo), in cui vive la sua anima di fanciulla straordinariamente precoce, appassionata, entusiasta, impaziente di raggiungere ogni più alta fonte di gioia che la vita possa offrire, ingenua e raffinata, allucinata e chiaroveggente, portata dalla tisi che la minava a un'esaltazione febbrile. Il *Journal* è anche un bellissimo documento per il modo con cui questa giovinetta slava, innamorata della civiltà occidentale, ha visto la Francia e l'Italia dei primi anni dopo il 1870.

Opere: *Journal*, Parigi 1885; *Lettres*, Parigi 1885 (con prefaz. di F. Coppée). Parti inedite del *Journal* di M. B. sono state pubblicate da P. Borel coi titoli di *Confessions* (Parigi 1915) e di *Cahiers intimes inédits* (Parigi 1925 e segg.).

Bibl.: W. Neumann, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1918; M. Barrès, *La légende d'une cosmopolite*, nel vol. *Huit jours chez M. Renan*, Parigi 1913; A. Cahue, *Moussia ou la vie et la mort de Marie Bachkirtseff*, Parigi 1926. P. Mu. - P. P. T.

BASNAGE. – Celebre famiglia di calvinisti normanni, da cui uscirono parecchi pastori e studiosi. Il più noto fra tutti è Giacomo Basnage, nato a Rouen l'8 agosto 1653. Studiò dapprima a Saumur, poi teologia a Ginevra e a Sédan; pastore nel 1676 a Rouen, vi rimase sino al 1685, anno in cui, per la soppressione della chiesa evangelica in quella città, si recò in Olanda. Pastore della chiesa vallone di Rotterdam nel 1691, fu nel 1709 chiamato all'Aia per le insistenze dello stesso gran pensionario di Olanda, Heinsius; e in quest'ultima città egli morì, il 22 dicembre 1723. Durante la sua lunga permanenza in Olanda B., favorito dall'ascendente di cui godeva tra i correligionarî e dalle potenti amicizie che s'era saputo procurare a Rotterdam e all'Aia, continuò ad occuparsi delle vicende di Francia e della sorte dei calvinisti ivi rimasti, svolgendo però un'azione del tutto opposta a quella degli estremisti come Jurieu. Così, in occasione della rivolta dei Camisardi (1702-1705), B. condannò il movimento, cercando invece di ottenere più tardi, per via diplomatica, durante le trattative di Gertruydenberg (1710), che Luigi XIV riconcedesse libertà di culto ai riformati. Il suo atteggiamento conciliante lo avvicinò a tal segno al governo francese, ch'egli già durante il congresso di Utrecht aiutò con i suoi consigli e le sue informazioni i plenipotenziarî francesi; poi, durante la reggenza, divenne agente segreto e fidatissimo di Dubois, recandogli utili servigi nel 1716-1717, in occasione delle trattative per la triplice alleanza franco-anglo-olandese, e ancora nel periodo successivo. Sicché, quando nel 1719 si temette una nuova rivolta dei riformati nelle provincie meridionali della Francia, B., sollecitato direttamente dal governo francese, scrisse, per quietare i suoi correligionarî, una *Instruction pastorale aux Réformés de France, sur la persévérance dans la foi et la fidélité pour le souverain*.

Se notevole è l'attività di B. nella vita politica del tempo, assai maggiore è tuttavia la sua importanza come studioso. Nominato storiografo degli Stati generali di Olanda scrisse infatti gli *Annales des Provinces-Unies*, giungendo con il racconto sino alla pace di Nimega; ma la sua attività fu rivolta in special modo a ricerche di storia religiosa. Anche per motivi pratici: giacché la prima opera di B. al riguardo, l'*Histoire de la religion des Églises réformées*, fu scritta per controbattere l'*Histoire des variations des Églises protestantes* di Bossuet, e per sminuirne l'efficacia polemica. Bossuet replicò con la *Défense de l'Histoire des variations* (1691); ma B. ritornò sull'argomento nella *Histoire de l'Église depuis Jésus-Christ jusqu'à présent* (1699), in cui, ripubblicando, per quanto abbreviata, la prima *Histoire*, allargava poi il campo delle sue indagini a tutta la vita della chiesa. Scopo di B., dimostrare l'ininterrotta continuità fra il movimento protestante e la chiesa apostolica (di qui l'importanza data alle sette medievali e la particolar disamina della storia degli Albigesi e dei Valdesi). Le due opere di B. rientrano quindi nella grande controversia fra cattolici e protestanti, vivacemente riaccesasi negli ultimi decennî del sec. XVII e ravvivata dall'intervento di Bossuet. Studioso di larga preparazione e di grande, se pur non sempre sicurissima erudizione; di notevoli qualità metodiche, anche se più volte lo scopo polemico facesse velo allo spirito critico, B. fu l'avversario più serio e più forte di Bossuet. I pregi si ritrovano in misura maggiore nelle opere sulla storia ebraica, la più nota delle quali è l'*Histoire des Juifs*: in esse la trattazione è più sicura, e conserva ancora valore.

Opere principali: *Histoire de la religion des Églises réformées*, Rotterdam 1690, voll. 2 (2ª ed., 1721, voll. 5; 3ª ed., più ampia, postuma, 1725, voll. 2); *Histoire de l'Église depuis Jésus-Christ jusqu'à présent*, Rotterdam 1699, voll. 2; *L'histoire et la religion des Juifs depuis Jésus-Christ jusqu'à présent*, Amsterdam 1706-11, voll. 7; *Antiquités Judaïques ou remarques critiques sur la république des Hébreux*, Amsterdam 1713, voll. 2; *État de l'Église gallicane sous le règne de Louis XIV et sous la minorité de Louis XV*, Amsterdam 1719; *Dissertation historique sur les duels et les ordres de chevalerie*, Amsterdam 1720; *Annales des Provinces-Unies depuis les négoc. de la paix de Munster*, L'Aia 1719 e 1726, voll. 2.

Fratello di Giacomo fu Enrico Basnage, signore di Beauval, nato a Rouen il 7 agosto 1656. Avvocato presso il parlamento di Rouen, dal 1687 si rifugiò anch'egli in Olanda; morì all'Aia il 29 marzo 1710. Rifuggendo, come il fratello, da ogni estremismo polemizzò vivacemente con Jurieu; e fu tra i primi a propugnare con ardore il principio della tolleranza religiosa, pur senza dare al suo generoso sentimento un organico assetto teorico. Assai notevole fu, in Olanda, la sua attività giornalistica.

Opere: *Tolérance des religions*, Rotterdam 1684; *Histoire des ouvrages et de la vie des sçavans*, Amsterdam 1687-1709 (24 voll. di studî critici varî che proseguono le *Nouvelles de la République des lettres* di Bayle, durate dal 1684 al 1687); *Lettres historiques contenant ce qui s'est passé de plus important en Europe et les réflexions convenables à ce sujet*, L'Aia e Amsterdam 1692-1728 (redatte successivamente da J. Bernard, da Basnage di Beauval, da J. Dumont).

Studioso di storia religiosa fu anche Samuele B., cugino di Giacomo e di Enrico, nato a Bayeux nel 1638, pastore dei riformati di Vaucelles fino al 1685, poi rifugiato in Olanda, ove morì, (1721).

Opere: *Exercitationes historico-criticae de rebus sacris et ecclesiasticis*, Utrecht 1692 (critica degli *Annali* di Baronio); *Annales politico-ecclesiastici annorum 645 a Caesare Augusto ad Phocam usque*, Rotterdam 1706, voll. 3.

Bibl.: E. e E. Haag, *La France protestante*, 2ª ed. per cura di E. Bordier, I, Parigi 1877, s. v.; E. A. Mailhet, *J. Basnage, ... sa vie et ses écrits*, Ginevra 1880. Inoltre cfr. A. Sayous, *Histoire de la littérature française à l'étranger*, Ginevra 1853, II; V. Rossel, *Histoire de la littérature française hors de France*, Losanna 1894. Sull'attività politica di B., É. Bourgeois, *La diplomatie secrète au XVIII.e siècle*, I, Parigi 1909, specialmente pp. 164, 183-184, 289 segg., 297-298; H. Leclercq, *Histoire de la Régence pendant la minorité de Louis XV*, Parigi 1921, I, *passim*; J. Dedieu, *Le rôle politique des protestants français (1685-1715)*, Parigi 1920 e *Histoire politique des protestants francais (1715-1794)*, I, Parigi 1925. Sulla polemica storica con Bossuet: A. Rébelliau, *Bossuet historien du protestantisme*, 3ª ed., Parigi 1909; sulle opere di storia ebraica, *The Jewish Encyclopedia*, New York-Londra 1902, II; *Encyclopaedia Judaica*, III, Berlino 1929, s. v.

Su Enrico v. inoltre, F. Puaux, *Les précurseurs francais de la tolérance au XVII.e siècle*, Parigi 1881, pp. 50-53; F. Ruffini, *La libertà religiosa*, I, Torino 1901, pp. 128-129. F. Ch.

BASOCHE o bazoche. – È volgarizzazione francese della voce *basilica*, con la quale s'indicava già l'edificio del foro in cui si esercitava la giurisdizione. Fu applicata poi al personale addetto al giudice per consigliarlo, per verbalizzare, per procedere ad atti esecutivi, e specialmente al personale di cancelleria, che a un certo momento, intorno ad alcune giurisdizioni più elevate, si organizzò in corporazioni. Dicendosi *basoche souveraine et primitive de France*, pretese di esser la più antica quella del Châtelet, che sarebbe già esistita nel 1278. Certo nel 1303 troviamo organizzati corporativamente i notai del parlamento con foro speciale nel civile e nel penale. Il loro regime fu considerato addirittura come un *royaume de basoche*; il loro capo fu detto *roi*; gli altri dignitarî si dissero *princes de la basoche*. Più tardi si organizzò sullo stesso tipo la cancelleria della Camera dei conti; il suo capo si disse addirittura imperatore, perché l'organizzazione stessa si considerava nel suo complesso come un *haut et souverain empire de Galilée*. Oltre a queste *basoches* centrali, se ne ebbero di provinciali.

La *basoche* ha avuto una sua particolare importanza nella storia dell'arte e della letteratura, perché l'organizzazione ebbe anche scopo di divertimento; e dagli spettacoli scherzosi, con cui i soci cercavano d' interrompere la monotonia delle loro occupazioni, sgorgarono composizioni satiriche giocose, che si svolsero in forme sempre più elevate, da cui deriverebbe la commedia francese.

Bibl.: A. Fabre, *Études historiques sur les clercs de la bazoche, suivies de pièces justificatives*, Parigi 1856. E. B.

BASOFOBIA (dal gr. *βάσις* «andatura» e *φόβος* «timore»). – Timore ossessivo, nel camminare, di non reggersi in piedi, o di essere colti da malore, specialmente fuori di casa, come se il cuore possa arrestarsi anche per uno sforzo moderato. Gli ammalati restano in casa seduti, o non si levano neppure dal letto, benché le loro forze muscolari e la loro capacità di locomozione siano normali (v. fobia; stasofobia). E. Ta. - E. L.

BÀSOLI, Antonio. – Ornatista-scenografo, nacque il 18 aprile 1774 a Castelguelfo. Nel 1803 fu nominato professore di architettura e d'ornato all'Accademia Clementina di Bologna. Scenografo abilissimo, rinunziò a lavorare per i teatri di Roma e di Napoli per non abbandonare la scuola; si recò a Milano per studiare le scene del Sanquirico e, tornato a Bologna, mostrò di averne tratto gran profitto, dando nuovi effetti di luce alle sue decorazioni teatrali. Pubblicò due *Libri di disegni* per i suoi scolari, *Vedute pittoresche* di Bologna, e le *Porte della città*, *Cento modelli di compartimenti di camere*, ecc. Lasciò un libro di memorie. Morì a Bologna il 30 maggio 1848.

Bibl.: C. Masini, *Vita di Antonio Bàsoli*, in *L'Iride, Albo Felsineo*, Bologna 1849. I. B. S.

BASOMMATOFORI: v. gasteropodi.

BASS (A. T., 167-168). – Dal nome del capitano inglese George Bass, che assieme a Mattew Flinders circumnavigò per primo la Terra di Van Diemen (Tasmania) dall'ottobre 1798 al gennaio 1799 (v. sotto), prese nome lo stretto (Bass Strait) che separa l'Australia dalla Tasmania. Largo nel massimo punto 224 km., e cosparso di copiose isole (King, Hunter, Flinders, ecc.) e scogli, è profondo in media solo 70 m. (88 nel punto più depresso); la salinità (35 per mille) è leggermente inferiore a quella media. Lo stretto si è formato in età postpliocenica; nell'epoca precedente Australia e Tasmania costituivano un unico continente: le isole interposte tra di esse rappresentano i frammenti dell'antica unione. Lo stretto è percorso dalle navi che congiungono Adelaide-Melbourne-Sydney. Un cavo sottomarino mette in comunicazione Georgetown (Tasmania) con Stony Point, avamporto di Melbourne. El. M.

BASS, George. – Nacque circa il 1760 ad Asworthy nel Lincolnshire. Studiò medicina a Londra, poi a Boston. Imbarcatosi come dottore sulla nave da guerra *Reliance*, che nel 1795 veniva mandata a Sydney da poco fondata, poté dedicarsi ad un'intensa attività esplorativa. Dapprima con una barca di otto piedi, la *Tom Thumb*, Bass e Flinders risalirono dalla Botany Bay il George's River per venti miglia rilevandone il corso; nel marzo del 1796, con una nuova *Tom Thumb* iniziavano l'esplorazione della costa per una trentina di miglia a sud di Botany Bay, arrivando fino al Port Kembla che ora porta anche il nome di Tom Thumb's Lagoon. Nel 1797 B., da solo, con una baleniera e sei uomini della *Reliance*, perseguendo lo studio della costa meridionale ancora non interamente conosciuta della Nuova Galles del Sud, si spingeva fino ad oltrepassare il Capo Howe, e notava come nel tratto seguente la costa fosse sempre più battuta dal mare di ponente, da che egli arguiva l'esistenza di uno stretto non noto ancora fra Australia e Tasmania. Raggiunto il 2 gennaio 1798 il Wilson's Promontory, estrema punta meridionale dell'Australia, ritornò a Sydney, per ripartirne nell'anno seguente col Flinders sullo schooner *Norfolk*; toccate allora (ottobre 1798) le isole Furneaux e il capo Barren, i due costeggiarono la costa nord della Tasmania, scoprendo il Port Dalrymple e risalendo per buon tratto il fiume Tamar. Respinti poi dai venti fino alle isole Furneaux, poterono riprendere il viaggio fino a doppiare le Three Hummock Islands (estremo NO. della Tasmania), compiendo così il passaggio di tutto lo stretto fra Tasmania e Australia e dimostrando la fino allora contestata indipendenza della Tasmania dal continente. Proseguendo poi il viaggio, girarono la costa dell'isola verso sud; nel dicembre sostarono sulla costa meridionale alla Storm Bay e vi compirono un laborioso rilievo; e risalita la costa orientale, completando così la circumnavigazione della Tasmania, rientrarono a Sydney.

B. tentò anche a varie riprese di penetrare dalla costa orientale dell'Australia oltre i Monti Azzurri; ma non riuscì nell'impresa. Egli rimpatriò nel 1799 e dopo di allora scarse ed incerte sono le notizie sulla sua vita. Pare morisse circa il 1812 nell'America del Sud. Il suo nome venne poi dato allo stretto da lui scoperto.

Bibl.: Le notizie originali sull'opera di G. Bass sono contenute nella relazione del Flinders, *Voyage to Terra Australis*. Cenni sulla sua attività si trovano inoltre in Lee, *Early explorers in Australia*, Londra 1925; e nel *Heaton's Australian Dictionary of Dates*, 1872. C. E. G.

BASSANI, Francesco. – Nato a Thiene, presso Vicenza, il 29 ottobre 1853, morto a Capri il 26 aprile 1916. Si laureò in scienze naturali nell'università di Padova nel 1875, fu per qualche tempo insegnante di scuole medie a Padova e a Milano; poi libero docente e coadiutore di A. Stoppani nel Museo civico milanese; dal 1887 professore di geologia e di paleontologia nell'università di Napoli.

Pur avendo trattato, in parecchi lavori, di geologia stratigrafica e dinamica, si distinse specialmente nel campo paleoittiologico e lasciò una cinquantina di pubblicazioni, che illustrano per la maggior parte ittioliti del nostro paese rinvenuti in tutti i terreni geologici dal Trias all'attuale. Fra queste meritano particolare menzione la *Descrizione dei pesci fossili di Lesina* e di altre ittiofaune cretacee (1882), le *Ricerche sui pesci fossili di Chiavon* (1889), gli *Ittioliti miocenici della Sardegna* (1891), e gli studî su le ittiofaune della Dolomia principale di Giffoni nel Salernitano (1895), del calcare eocenico di Gassino in Piemonte, ecc. G. D'E.

BASSANI, Giambattista. – Violinista e compositore italiano, nato probabilmente a Padova nel 1657 (o 1658), morto a Bergamo nel 1716. Nel 1677 fu ammesso nell'Accademia filarmonica di Bologna, di cui fu eletto *principe* nel 1683. Alla fine dell'anno stesso, o al principio del seguente, succedette al Tosi come maestro di cappella all'Accademia della Morte, a Ferrara; e nel 1688 fu nominato maestro di cappella della cattedrale della stessa città. Vissuto colà 29 anni, passò a Bergamo, come maestro di cappella in Santa Maria Maggiore. Scrisse, oltre a musica sacra, un gran numero di melodrammi, oratorî, cantate, che in gran parte attendono, come quasi tutte le sue numerose e non meno importanti composizioni strumentali (sonate, balletti, correnti, ecc.), di essere riportati alla luce.

L'elenco delle opere del B. si trova in R. Eitner, *Quellen-Lexikon*, Lipsia 1904, e in F. Pasini, *Notes sur la vie de G. B. B.*, in *Sammelbände der internationalen Musikgesellschaft*, 1905-1906, VII, 581. Per cura di G. F. Malipiero è stata pubblicata, nella raccolta dell'Istituto editoriale italiano, una scelta di canzoni vocali del B., con accompagnamento elaborato per pianoforte. Do. A.

BASSANO del Grappa (A. T., 24-25-26). – Città della Venezia, nella provincia di Vicenza, con 10.111 abitanti. Dove sbocca nella pianura veneta il Canal di Brenta, la stretta valle per cui il fiume attraversa le Prealpi separando l'altipiano dei Sette Comuni da quello del Grappa, un'orlatura di colline rende meno brusco il passaggio dagli altipiani alla pianura sottostante. Quelle situate sulla destra del fiume obbligano la corrente a descrivere una dolce e ampia curva verso levante: il vertice di questa curva è anche il punto dove la direzione della linea di falda dei colli, seguita dalla carrozzabile da Cornuda per Bassano a Marostica e Thiene, raggiunge la riva della Brenta: quello doveva essere un luogo di transito e vi doveva sorgere un ponte ed attrarvi, per conseguenza, le abitazioni; ma il maggior aggregato di queste doveva formarsi sulla riva sinistra, perché da questo lato il terreno è piano, i colli più vicini distando circa 3 km. dal fiume. Bassano ci si presenta quindi come una città sorta dove due vie naturali, il margine pedemontano e la valle della Brenta, s'incrociano al valico del fiume.

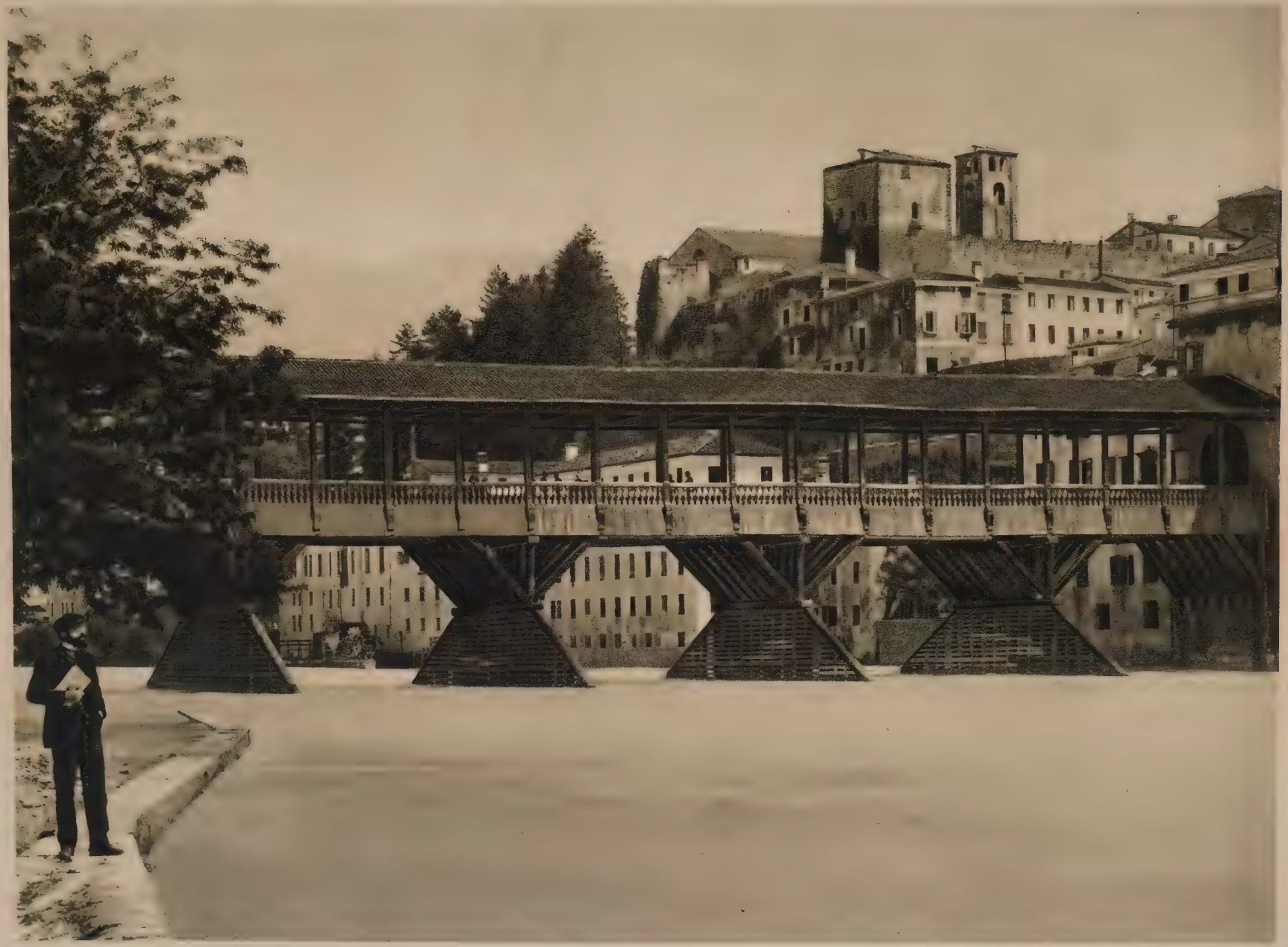
Nelle vie di Bassano si riscontra una disposizione ortogonale abbastanza chiara, dovuta probabilmente al fatto che la città si appoggia alla riva del fiume; sarebbe però assai difficile riconoscervi una disposizione a maglie ortogonali di lato uguale, come nella divisione romana del suolo. Tutta l'alta pianura sulla sinistra della Brenta però è percorsa da strade e da viottoli dove si nota una certa tendenza a disporsi secondo due direzioni perpendicolari fra loro e che, raccordandosi con quella data dalle tracce dell'antica via Postumia, sono state riferite a centuriazione romana. Lo Schulten non ne dubita. Il fatto è però che si raccordano anche con il quadrivio che è al centro di Cittadella, luogo d'origine medievale. Perciò l'andamento regolare delle comunicazioni è probabilmente espressione di una causa generale, cui si adattò la rete stradale sia antica sia moderna: l'essersi esse appoggiate alle direzioni fondamentali date dai quattro punti cardinali, che sono segnati sul terreno dal deflusso generale delle acque da N. a S. e dalla disposizione da E. a O. che hanno la linea di falda dei colli e la linea delle acque risorgenti fra Tombolo, S. Martino di Lupari e Treville.

Il comune di Bassano ha 35,85 kmq. di superficie e 19.959 ab.; notevole la borgata di Angarano con 3243 abitanti.

Bibl.: O. Brentari, *Guida storico-alpina di Bassano-Sette Comuni*; id., *Storia di Bassano*, Bassano 1884; G. Gerola, *Bassano*, vol. n. 59 dell'*Italia Artistica*, Bergamo 1910. A. Lor.

Monumenti. – La Pieve di Santa Maria in colle, la cui origine risale al sec. X ha nell'interno un Crocefisso ligneo del sec. XII, un'argentea croce processionale recante la segnatura del Filarete, due pale di Leandro Da Ponte (*La Madonna del Rosario* e il *Martirio di Santo Stefano*), il cinquecentesco fonte battesimale e la marmorea effigie di Santa Caterina, scolpita per l'altarone del Rosario dal bassanese Orazio Marinali.

Della cerchia murata, quale ancora ci rivelano alcune tele dei Da Ponte, poche sono le reliquie: una cortina superstite a oriente



(fot. Alinari)

BASSANO DEL GRAPPA, IL PONTE PALLADIANO SUL BRENTA

BASSANO

(fot. Alinari)

BASSANO DEL GRAPPA, PORTA DELLE GRAZIE

(fot. Alinari)

Panorama di Bassano

segna il limite assunto dall'abitato nel Cinquecento, quando il podestà Tagliapietra, forse su disegno dello Zamberlan, dava alla porta Oriola o delle Grazie (Tav. LXXXIV) la nobile veste che ancora ci è conservata. Sul lato di mezzodì la porta Dieda e quella dell'Angelo, raccordate da un breve tratto di mura, ricordano il circuito meridionale della cinta. La prima si apre ai piedi di un'alta torre che serba qualche traccia del Leone di San Marco e di altre figurazioni che vi aveva affrescate Iacopo Bassano. L'altra porta conserva l'originale salda architettura schiettamente militare. Della porta Soranza, che si apriva sul Brenta, rimangono una lapide e alcuni stemmi murati là presso; uno stemma soltanto segna il posto ove s'incurvava l'arco della porta Margnan all'estremo limite della via XX Settembre, a piè del castello superiore. Finalmente, al centro dell'abitato, sulla contrada Palazzo (ora via Umberto I) si apre la porta lapidea eretta dal podestà Garzoni per dare accesso alla sede dei veneti podestà. Al palazzo Pretorio, che anche attualmente si vede nell'aspetto datogli dal secolo XVI, si sale per una scala coperta esterna dalle semplici linee quattrocentesche. Ha una bella porta, incorniciata da un fregio a punta di diamante.

Dell'ultimo Duecento è il tempio di San Francesco, ora ricondotto alle linee originali.

L'interno, francescanamente nudo, conserva tracce di pitture affrescate in epoche diverse, dalle prime origini della chiesa fino a tutto il Cinquecento. Una pala di Andrea Vicentino e una *Madonna* affrescata nel secolo decimosesto costituiscono gli ornamenti pittorici migliori del tempio.

La chiesa di San Giovanni Battista, sorta nel Quattrocento, venne completamente rimaneggiata nel sec. XVIII sui disegni dell'architetto bassanese Giovanni Miazzi, che diede aspetto monumentale alla facciata. Notevoli nell'interno, fra le sculture, la statua della Vergine Addolorata, opera quattrocentesca, l'altorilievo in terracotta policromata in cui Minello de' Bardi raffigurò il Battesimo di Cristo, le statue e i sovrapporte che Orazio Marinali scolpì per la cappella del Sacramento; fra le pitture, una pala di Gerolamo Bassano raffigurante la Madonna in gloria con Santi e un devoto committente, il Raggio processionale di Iacopo Bassano, un *S. Giovanni Battista* del Piazzetta e la pala di Sant'Anna di Francesco Maggiotto.

La parrocchiale della SS. Trinità, all'estremo limite del borgo Angarano, conserva una pala di Iacopo Da Ponte.

Rifatto nel 1630, l'antico convento di San Pancrazio, ora di San Sebastiano, conserva una pala di Iacopo Apollonio, tardo seguace dei Da Ponte. Scarse tracce delle parti originali rimangono dell'antico convento di Santa Caterina, ora di S. Anna, del monastero di San Fortunato, ora di proprietà privata, e del monastero di San Bonaventura.

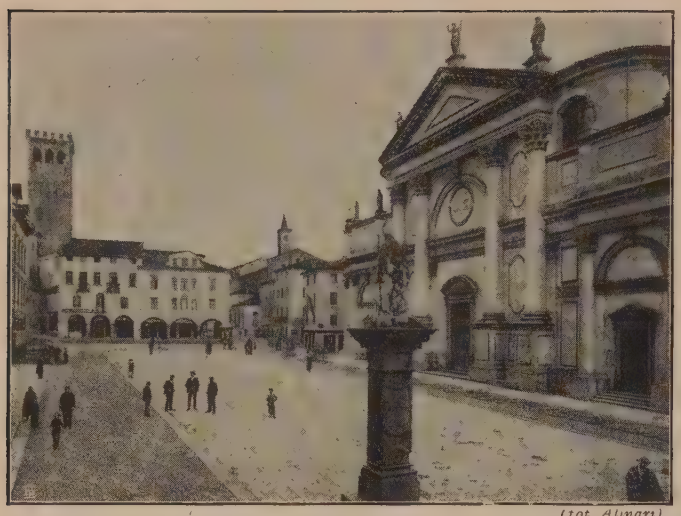
Barocche sono la chiesetta del Caravaggio, altrimenti detta di San Luigi, con un padiglione a stucchi, pregevolissimo lavoro del sec. XVIII; quella della Misericordia, adorna di una bella tavoletta del pittore Zambono, raffigurante la Vergine col Bambino su fondo d'oro, e di un pregevole altorilievo policromato, raffigurante la Pietà. La chiesetta di San Donato, che nel Duecento ospitò i

(fot. Pianezzola)

Bassano, Il Castello da ovest

(fot. Pianezzola)

Bassano, Chiesa di S. Francesco



(fot. Alinari)

BASSANO, Chiesa di S. Giovanni e la piazza

primi seguaci di San Francesco, non ha più nulla delle sue lontane origini, ma possiede nell'altar maggiore, una pala di Francesco Da Ponte seniore, ed altre pitture della scuola bassanese.

Tra le piazze, caratteristica fra tutte è quella del Monte vecchio, in antico « Del Pozzo », ove sorgeva la casa degli Ezzelini, chiusa dal palazzetto Trivellini, di tarde forme cinquecentesche, dall'antico fontico che reca fra i numerosi infissi lapidei il più antico stemma civico, dalle case che furono dei Michieli e che la fantasia dei Bassano e dei Nasocchi affrescò con scene tratte dalla mitologia e dalle sacre scritture, con putti giocondi, con fregi bestiarî e con ricchi trofei. Sulla piazza maggiore, intitolata a Vittorio Emanuele, si affacciano le case ove fioriva la famosa calcografia

BASSANO, Sala Canova nel Museo Civico

BASSANO, Interno del ponte in legno sul Brenta (da una stampa del Settecento)

remondiniana, la fronte del San Giovanni e un lato della residenza comunale, che a una loggia quattrocentesca sovrappone un piano compiuto nel Cinquecento, coronato da merli fiammeggianti. Sull'ampio lastricato sorgono due pili marmorei recanti l'uno il gonfalone e l'altro la statua di San Bassiano, compatrono della città, pregevole scultura di Orazio Marinali.

Le case Compostella (in via I. Da Ponte), Brocchi (nella strada omonima), Nardini (in via Menarola), Moritsch, già Sartori (nella contrada S. Antonio), Vittorelli (in via Principe Amedeo), Guadagnini e Cerato (in via Verci), la Ca' Veggia (all'inizio della via Angaran) sono notevoli esempî dell'architettura locale nel Cinquecento e nel Seicento, mentre al Quattrocento risale, bella fra tutte, la casa detta di Lazzaro Bonamico che apre sul Terraglio le arcuate finestre marmoree.

Forme palladiane mostrano Ca' Priuli e Ca' Angaran nel borgo omonimo. Il Settecento è rappresentato dalla superba villa Rezzonico, da assegnarsi al Longhena, nobilissima per semplicità di struttura architettonica, preziosa per inimitabili stucchi, e dalla villa che i Gradenigo eressero presso i colli di Angarano.

Su disegni del Palladio è pure il vecchio ponte di legno, sul Brenta, che collega alla città il sobborgo di Angarano. Più volte distrutto, sempre risorse nelle forme originali: lapidi e stemmi sono murati alle porte e una *Madonna* di G. Cadorin sormonta l'ingresso orientale (Tav. LXXXIII).

Il Museo civico è sorto da quasi un secolo per intelligente liberalità delle più cospicue famiglie bassanesi.

Vi si ammira una preziosa raccolta di tele dei Bassani, e insieme con esse numerose altre pitture del Guariento, di I. Bellini, dei Vivarini, del Pordenone, del Bonifacio, di Gerolamo da Santa Croce, del Magnasco, di G. B. Tiepolo, di Marco e di Sebastiano Ricci, del Crespi, per non citare che i maggiori. Preziosa è la raccolta dei disegni e dei manoscritti di Antonio Canova, del quale si conservano anche molti gessi originali. Notevolissima la collezione di stampe legata dai Remondini: un complesso che supera gli ottomila pezzi.

Fra le sculture sono da segnalare il busto di Lazzaro Bonamico del Cattaneo e quello di Francesco Da Ponte iuniore del Campagna, oltre ai bronzi minori. Ricordiamo infine una serie di monete e di medaglie, le raccolte che illustrano la storia locale nei luoghi, nelle persone, nelle arti minori, nell'archeologia, e la sezione dedicata alla storia naturale.

Per le maioliche di Bassano, v. MAIOLICA.

BIBL.: *L'origine della nobile ed amena città di Bassano*, Venezia 1683; G. B. Verci, *Notizie intorno alla vita e alle opere de' pittori, scultori e intagliatori della città di Bassano*, Venezia 1775; id., *Descrizione del Bassanese e del suo territorio* (frammento) s. a.; D. Vittorelli, *Viaggio o guida di Bassano*, Bassano 1833; A. Roberti, *Il forestiere a Bassano: Guida storica e topografica della città di Bassano*, Bassano 1880; G. Vaccari, *Bassano e dintorni*, Bassano 1910; E. di Montemalo (P. M. Tua), *Piccola guida di Bassano*, Bassano 1929. P. M. T.

STORIA. – Il nome deriva con ogni probabilità dal nome romano di un fondo; ma è certo che nell'epoca romana il centro urbano non esisteva. Di una *villa*, poi di un *castrum* e di un *burgus* di *Bassianus* si hanno le prime, scarse notizie nel sec. X. Per concessione imperiale apparteneva allora ai vescovi di Vicenza. Essi, nella prima metà del secolo successivo, diedero il luogo in feudo agli Ezzelini da Romano, che risiedettero spesso in quel castello, attorno al quale affluirono, a dargli una prima fisionomia urbana, i rurali delle ville vicine di Angarano e Margnano. Nel corso del secolo XII vi si manifestano, timidamente, i primi segni d'una vita e d'un ordinamento comunale autonomi, che però a Bassano, stretta fra gli artigli degli Ezzelini e le cupidigie dei comuni maggiori, Treviso, Vicenza, Padova, non riuscirono a svilupparsi mai completamente. Nel 1175, il comune si riconosce soggetto a quello di Vicenza, ma circa vent'anni dopo ricade sotto gli Ezzelini, i quali vi spadroneggiano, dànno in pegno la città ai Padovani (1194), poi più tardi la riprendono.

Solo fra il 1218-1236, il comune riesce ad affermarsi con certo vigore, non però con completa autonomia, e parallelamente, anche se non subordinatamente, alla signoria ezzeliniana, che considera quel castello come uno dei suoi sostegni più forti; onde un intrecciarsi di interessi e di guerre, strettamente connesse con le fortune degli Ezzelini e anche, fra il 1240-1257, con i burrascosi rapporti fra i due fratelli Ezzelino IV e Alberico. Caduti gli Ezzelini (1259), la città si dà un nuovo statuto (il più antico giunto a noi), ma non ha pace ugualmente. I motivi non mancano: vanta diritti il vescovo di Vicenza e, per esso, il comune; ne vanta

Antica pianta di Bassano (sec. XVI) eseguita dai fratelli Francesco e Leandro Da Ponte

Treviso, del cui comitato la città è parte; e poi Bassano è ancora poco più che un borgo, non può tener testa ai vicini, che pur ne desiderano il possesso per controllare lo sbocco del canale di Brenta e il passaggio del fiume. Così, fino alla dominazione veneziana, B. cambia padrone innumerevoli volte. Nel 1260 si dà spontaneamente ai Padovani, che, per lodo arbitrale, la passano ai Vicentini. Fra il 1268-1320 torna ai Padovani; poi, in pericolo di cadere nelle mani degli Scaligeri, per il tradimento di Peranzo de' Biasi, si dà a Enrico conte di Gorizia, che la cede agli Scaligeri (1320-1338). Oramai era un oggetto di baratto: incapace di sostenersi contro la lega capitanata da Venezia, Martino della Scala la dà alla Serenissima e questa, subito, ai Carraresi di Padova (1339-1388). Ad essi la tolse Gian Galeazzo Visconti, e questo periodo visconteo (1388-1404) non fu senza vantaggio per la città, che vide allargata la sua cinta di mura, ampliate le fortificazioni, regolato alla meglio il corso del Brenta. Tramontato il dominio visconteo, con il consenso di Caterina Visconti la città si diede a Venezia (1404), ottenendo dalla repubblica speciali capitoli e privilegi; e da allora, fino alla caduta della repubblica, sempre rimase alla Serenissima, attraverso una vita meno travagliata, tranne nel 1413, quando il territorio fu devastato e la città assediata invano dalle soldatesche imperiali condotte da Pippo Spano, e, più gravemente, fra il 1509 e il 1513, al tempo della lega di Cambrai, quando, con alterna vicenda, la presero e la riperdettero, e tutti la predarono, gl'imperiali del Liechtenstein, i Francesi del La Palisse, gli Spagnoli del Cardona. Ebbe poi più tranquillo sviluppo, sotto il governo veneto, rappresentato da un podestà, e con un proprio consiglio municipale aristocratico; sebbene ancora, finché non fu proclamata città, nel 1760, in certa soggezione a Padova e Treviso, in questioni amministrative e giudiziarie.

Lo sviluppo della città durante il dominio veneto si deve, oltre che alle risorse della plaga agricola, alle industrie della concia delle pelli, all'arte della lana e della seta; sulla fine del sec. XV vi fu introdotta la bachicoltura, che dava lavoro a dieci grandi opifici nel sec. XVII, a quaranta nel sec. XVIII. Vi fiorì inoltre, dai primi del sec. XVII, l'arte della stampa, che diede vita alla famosa tipografia dei Remondini. Caduta la repubblica (1797), B. condivise la sorte di tutte le terre venete; fu corsa dagli eserciti napoleonici (battaglia di Bassano, 8 settembre 1796), fu poi ceduta all'Austria (1798-1805), fece parte del regno d'Italia (1805-1813), allorché fregiò del suo nome, a titolo puramente onorifico, per meriti civili, Ugo Bernardo Maret, duca di Bassano; poi del Lombardo-Veneto e nel 1866 fu annessa al regno. Nell'ultima guerra sostenne fieramente i pericoli e i danni cui l'esponeva la sua situazione nelle immediate retrovie del fronte.

Bibl.: O. Brentari, *Storia di Bassano e del suo territorio*, Bassano 1884 (v. anche P. Balan e A. Besi, *Sulla storia di Bassano di O. Brentari, Lettere critiche*, Padova 1885); Pozza, *Il comune rurale di Bassano*, in *Nuovo Arch. Veneto*, VII (1894); G. Chiuppani, *Lo svolgersi di un comune parallelamente ad una signoria feudale, Bassano e gli Eccelini*, in *Bull. del Museo civico di Bassano*, VII (1910); P. M. Tua, *Saggio di bibliografia bassanese*, 1506-1910, Venezia 1913.

BASSANO di Sutri (A. T., 24-25-26). – Comune della provincia di Viterbo, con 2657 ab. (1921), quasi tutti (2596) accentrati nel capoluogo, situato a 340 m. s. m., su un colle di tufo vulcanico. *

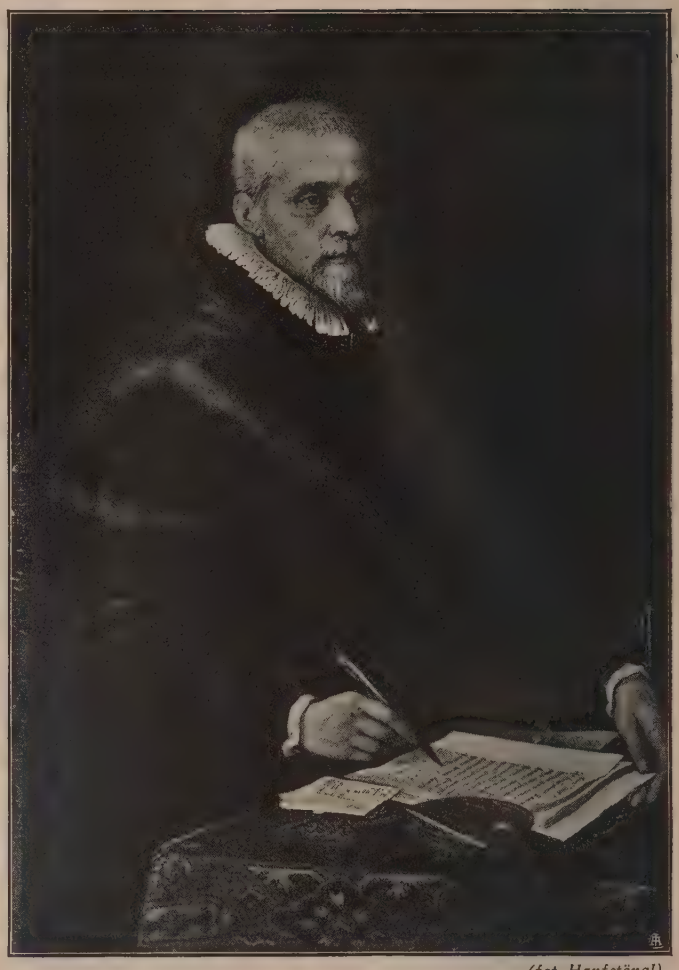
Notevole il palazzo feudale già degli Anguillara, poi Giustiniani e Odescalchi, che domina con la sua mole poderosa il paese. È un edificio massiccio a pianta quadrilatera, severo e imponente, a soli due piani, con un loggiato cinquecentesco, la cui vòlta reca decorazioni ad affresco degli Zuccari. Il vastissimo salone del trono, detto anche dei Cesari, ha un bel camino in pietra e all'intorno dodici busti in marmo dei primi imperatori romani. Più ricche e sfarzose sono le altre sale, con le volte affrescate dagli Zuccari, dall'Albani e dal Domenichino. Di quest'ultimo è la sala di Diana, nella quale sono rappresentati i principali episodî della dea. Superiore a tutte per sontuosità è la sala da pranzo che ha vòlte e pareti interamente coperte di affreschi dovuti all'Albani. Gli affreschi e le decorazioni delle altre sale appartengono in gran parte agli Zuccari. Fi. B.

BASSANO. – Famiglia di pittori di cognome Da Ponte, così chiamati da Bassano loro patria, ebbero bottega fiorentissima per più di un secolo in Bassano e in Venezia.

Furono pittori Francesco il Vecchio (c. 1475-1541), il figlio suo Iacopo (c. 1510-1592) e i nipoti, figli di quest'ultimo: Francesco il Giovine (1549-1592), Giovambattista (1553-1613), Leandro (1557-1622), Gerolamo (1566-1621).

Francesco da Ponte, detto Francesco Bassano il Vecchio per distinguerlo dal nipote Francesco, anch'esso pittore, nacque a Bassano tra il 1470 e il 1475. Il padre si chiamava Iacopo. F. ebbe quattro figli tra cui Iacopo, il fondatore della scuola bassanesca. I documenti intorno a lui sono molti, ma quasi tutti estranei all'arte: ci fanno sapere che le sue condizioni finanziarie erano buone; il solo che riguardi, sia pure indirettamente, la sua attività o abilità d'artista appartiene al 1536. In quell'anno egli fece il modello della montagna per cui erano in lite i comuni di Angarano e Valstagna. L'ultimo documento, del 1527, riguarda certe ipotetiche miniere da sfruttare, e fa supporre vero ciò che dice il Ridolfi delle manie alchimistiche del pittore in vecchiaia. Dai documenti sembra che l'artista passasse quasi tutta la sua vita a Bassano. L'ultima notizia è del 1539. Nel 1541 il consiglio comunale concede a Iacopo l'esenzione dalle tasse, e da ciò risulta che questi

(fot. Anderson)
IACOPO BASSANO, Gli apostoli Pietro e Paolo – Modena, Pinacoteca



(fot. Hanfstängl)
LEANDRO BASSANO, Ritratto di Leonardo Armano – Monaco, Alte Pinakothek

era capo di famiglia e che quindi F. era morto. L'arte di F. il Vecchio deriva dal Montagna e dai Veronesi, e sembra non accorgersi delle voci nuove che venivano da Venezia e che Iacopo ascolterà, rompendo la tradizione locale. Il Ridolfi crede che la sua opera più antica sia la *Madonna in trono tra S. Bartolomeo e San Giovanni Battista*, già nel Duomo, ora nel Museo di Bassano. Opere firmate e datate sono le seguenti: *Madonna in trono fra i Ss. Pietro e Paolo*, fatta per la confraternita di S. Paolo nella chiesa di San Giovanni, ora nel Museo di Bassano (*F. A. P. faciebat MDXVIII*); *S. Giustina tra S. Michele e S. Giorgio* nella chiesa di S. Giustina di Solagna (*Frãc. A Põte pingebat MDXX*); la *Pentecoste* nella chiesa di S. Spirito a Oliero (*MDXXIII F° A Ponte pingiebat*). Firmata ma senza data è una *Madonna in trono tra S. Matteo e Giovanni* (*F. A. P. F.*), ad Asiago. Altre opere, che per affinità di stile si riconoscono di F., sono nella chiesa parrocchiale di Foza, nella chiesa di S. Donato a Bassano, a Cismon e a Rosà.

IACOPO da PONTE, detto Iacopo Bassano, figlio di Francesco da Ponte il Vecchio. Non è possibile accertare la verità della data di nascita (1510) fornita dal Ridolfi. Sulla base di documenti posteriori si sarebbe indotti a credere il pittore nato qualche anno più tardi. Non ci restano notizie certe della sua attività giovanile: le notizie invece diventano numerose dopo la morte del padre Francesco, nel 1541. Da allora risulta la sua presenza a Bassano, salvo intervalli, fino alla morte, avvenuta nel 1592. Il 14 febbraio di quell'anno fu sepolto nella chiesa di S. Francesco a Bassano. Studiò probabilmente a Venezia e a Venezia tornò più tardi. Numerosi documenti interessano la vita civile di I. In segno d'onore, per l'eccellenza dell'arte sua, ebbe nel 1541, 1551, 1566, l'esonero dalle tasse. Di fatto egli doveva essere agiato. Le opere più antiche di I. sono conservate nel museo civico di Bassano e si ritengono fatte tra il 1534 e il 1536. Esse rivelano influssi del padre, di Bonifacio Veronese, del Pordenone e di Tiziano, che continua a ispirarlo anche in tempi più tardi della sua attività. Ma l'influsso più attivo gli venne dal Tintoretto, specie negli effetti luministici che avvivano fantasticamente le sue scene di genere. Si può parlare di scene di genere, anche se egli tratta soggetti religiosi, perché il suo interesse è per l'oggetto e per il suo significato domestico o campestre. Questa rotta composizione ha una rispondenza in un paesano gusto del colore e in una certa solidità formale, che si conservano nonostante il luminismo. Il primo quadro datato di questo periodo maturo è a S. Teonisto a Treviso e appartiene al 1562. Molte volte è assai difficile distinguere la sua mano da quelle dei figli e degli aiuti. Esiste una quantità di opere di collaborazione. D'altra parte I. faceva firmare talora ai figli opere sue o firmava le loro, così che neanche le firme o i documenti di contratto o di pagamento possono aiutarci nel riconoscimento della paternità dei quadri bassaneschi. Come I. ricevé influssi fiamminghi, così ne esercitò nelle Fiandre. Restano da definire i fruttuosi rapporti artistici che ebbe con Domenico Theotocopuli, e col poco noto pittore feltrino Pietro Marescalco, detto lo Spada. Le opere del periodo migliore di Iacopo sono sparse tra Bassano, Venezia, Vicenza, Padova, Modena, Torino, Milano, Belluno. Altre si trovano a Posen e a Praga. (V. Tavv. LXXXV e LXXXVI).

FRANCESCO da PONTE il Giovine, primogenito di Iacopo, nacque a Bassano nel gennaio del 1549, e morì in Venezia, suicida per ipocondria, il 3 luglio 1592. Stabilitosi a trent'anni a Venezia, aiutò il padre nei lavori di palazzo ducale, eseguendo da solo *La presa di Padova*, nella sala dello scrutinio, e cinque storie nella sala del maggior consiglio. Opere sue si conservano in chiese di Venezia, di Treviso, di Bergamo, a Montecassino, ecc.; e nelle gallerie di Venezia, Firenze, Vienna, Dresda, Posen. Più forse dei quadri d'invenzione sono pregevoli i ritratti da lui eseguiti.

GIOVAMBATTISTA da PONTE, secondogenito di Iacopo, nacque a Bassano il 9 marzo 1553 e ivi morì il 9 marzo 1613. Collaboratore

(fot. Anderson)

JACOPO BASSANO, RIPOSO DURANTE LA FUGA IN EGITTO
Milano, Pinacoteca Ambrosiana

(fot. Anderson)

JACOPO BASSANO, RESURREZIONE DI LAZZARO
Venezia, Accademia

(fot. Alinari)

JACOPO BASSANO, S. ROCCO FRA GLI APPESTATI
Milano, Brera

nella bottega famigliare, eseguì specialmente repliche e copie. Una pala d'altare, proveniente dalla parrocchiale di Gallio, firmata e datata (1598), si conserva nel Museo di Bassano.

Leandro da Ponte detto Leandro Bassano, terzo figlio di Iacopo, e dei quattro il migliore, fu battezzato il 26 giugno 1557 a Bassano, dove visse fino al 1589 e dove gli nacque il figlio Giacomo nel 1592. Il Ridolfi narra che già nel 1577 egli avrebbe dipinto a Venezia il ritratto del doge Sebastiano Venier. Ad ogni modo noi lo troviamo a Venezia nel 1589 e ve lo vediamo stabilito nel 1592, dopo la morte del padre e del fratello Francesco. Qui si diede a finire le opere lasciate incompiute da Francesco. Forse in compenso del ritratto fatto al doge Marino Grimani ebbe il titolo di cavaliere, con il quale si firma nel ritratto di Gerolamo (morto nel 1596). Il Ridolfi narra che soffrisse come il fratello Francesco di manie di grandezza e di persecuzione. Morì a Venezia il 15 aprile 1622. L. è specialmente celebrato come pittore di ritratti. Egli segue la maniera del padre. Nel periodo bassanese, lavorando nella bottega paterna, mescolò anch'egli la sua attività con quella del padre e con quella degli altri figli e aiuti. Fra cui principali i citati fratelli Francesco e Gerolamo e il cugino Iacopo Apollonio.

Gerolamo da Ponte, quarto figlio di Iacopo, nacque a Bassano l'8 giugno 1566 e morì a Venezia l'8 novembre 1621. Studiata medicina a Padova, si dedicò all'arte nella bottega paterna, a Venezia e a Bassano, eseguendo specialmente repliche e copie. Rimangono però dipinti originali da lui firmati in chiese di Bassano e della regione, nel Museo di Bassano e nella Gâlleria di Vienna.

Bibl.: C. Ridolfi, *Meraviglie dell'arte*, ed. Hadeln, I, Berlino 1914; L. Zotmann, *Zur Kunst d. Bassani*, Strasburgo 1908; G. Gerola, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); G. Lorenzetti, *Della giovinezza artistica di Iacopo Bassano*, in *L'Arte*, XIV (1911), pp. 198-210, 241-257; id., *Un nuovo dipinto di G. B.*, in *Dedalo*, I (1920), pp. 392-394; D. v. Hadeln, *Über die zweite Manier des I. B.*, in *Jahrb. d. preuss. Kunstsamml.*, XXXV (1914), pp. 52-70; K. T. Parker, *A note on I. B.*, in *The Burl. Mag.*, XLIV (1924), pp. 202-207; R. Longhi, *Precisioni sulle Gallerie it.*, in *Vita artistica*, I (1926), pp. 142-143; C. Galassi Paluzzi, *Di una tela di Francesco da Ponte nella venerabile chiesa del Gesù*, in *Roma*, III (1926), p. 394; A. Moschetti, *Un dipinto di Fr. da Ponte il vecchio*, in *Boll. del Museo civico di Padova*, n. s., III (1927), pp. 71-75; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, IX, IV, Milano 1929, pp. 1113-1331; id., *Un'ignorata opera giovanile di F. B. nella chiesa di Sant'Antonio a Marostica*, in *L'Arte*, XXXII (1929), pp. 33-34; id., *G. B.*, ibid., XXXII (1929), pp. 107-25; id., *Pitture di Piero di Cosimo e di Iacopo Bassano*, ibid., XXXIII (1930), pp. 46-51; W. Arslan, *Contributo a I. B.*, in *Pinacotheca*, I (1928-29), pp. 178-96; id., *Un nuovo dipinto di I. B.*, in *Boll. d'arte*, n. s., VIII (1928-29), pp. 407-13; id., *A Bassano Picture and a Teniers Copy*, in *The Burlington Mag.*, LIV (1929), pp. 73-74; id., *Gerolamo da Ponte*, in *Dedalo*, X (1929-30), pp. 551-66. G. Fio.

BASSANO, Giovanni. – Nel 1585 «musico (cantore) della Serenissima Signoria di Venezia», nel 1595 maestro di musica del seminario di S. Marco, nel 1615 maestro dei concerti, fu compositore notevole di musica strumentale (fantasie, capricci) e inoltre di *Concerti ecclesiastici* da 5 a 12 voci e di *Canzonette* a 4 voci. È forse il primo autore che usi il nome «capriccio» (v.) (*Il fiore de Capricci musicali a quatro voci. Per sonar con ogni sorte di stromenti*, Venezia, Vincenzi 1588).

Opera importantissima è anche *Ricercate Passaggi et Cadentie, Per potersi esercitar nel diminuir terminatamente con ogni sorte d' Istrumento, e anco diversi passaggi per la semplice voce* pubblicata nel 1585 a Venezia dal Vincenzi (e Amadino) e ristampata nel 1598. Essa illustra l'arte del fiorire – ossia ornare o vocalizzare – la linea della melodia, in ogni voce e per ogni strumento, ed è fondamentale per la conoscenza di quest'arte, della quale il B. lasciò anche un saggio pratico nei *Motetti, Madrigali et Canzoni francese, di diversi eccell. autori a 4, 5 e 6 voci diminuite per sonar con ogni sorte di stromenti....* Venezia 1591. F. To.

BASSARICIONE: v. procione.

BASSARIDE (dal gr. *βασσαρίς* «volpe»). – Genere (*Bassaris* Licht.) di Mammiferi carnivori della famiglia *Procyonidae*, a cui per la legge di priorità spetta piuttosto il nome di *Bassariscus* Coues. La specie rappresentativa è la Bassaride o Cacamizli, *Bassariscus astutus* Licht., simile a una piccola volpe, di color bruno grigio sulla parte dorsale, giallastro di sotto, con la coda anellata di nero. Vive nell'America centrale. G. Mon.

BASSARIDI (gr. *Βασσάραι, Βασσαρίδες*). – Nome con cui erano designate le baccanti tracie e lidie, forse dalle vesti che portavano. Da esse prendeva nome una tragedia di Eschilo, ora perduta, che aveva per argomento il mito della morte di Orfeo.

BASSARISCO: v. procione.

BASSE (*Bāssai, Bassae*). – Località in zona montuosa, al confine SO. dell'Arcadia con la Messenia, compresa nel territorio della città di Figalia, celebre a sua volta, insieme con Basse, per il tempio dorico, tuttora in parte conservato (a m. 1131 s. m.), di Apollo Epikurios, ricordato da Pausania (VIII, 41, 7). Per la vicinanza territoriale, è certo che Basse ebbe ad attraversare le medesime vicende storiche della città vicina. Sottoposta prima all'egemonia spartana, fece poi parte della lega arcadica; poi, dopo varie vicende, fu occupata dagli Etoli, da Filippo V di Macedonia inclusa nella lega achea, e finalmente dai Romani inclusa nella provincia di Acaia (146 a. C.).

Bibl.: Oberhummer, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, col. 104; C. Bursian, *Geogr. von Griechenland*, II, Lipsia 1871, p. 254 seg.; E. Curtius, *Peloponnesos*, Gotha 1851, pp. 324, 344, n. 32. G. Ben.

BASSE ALPI (*Basses-Alpes*; A. T., 35-36). – Dipartimento francese che ha per capoluogo Digne (7320 ab.) e comprende le sotto-prefetture di Barcellonnette (2530 ab.) e Forcalquier (3000 ab.); dipende dalla XV regione militare, dall'Università e dalla Corte d'appello d'Aix, dalla diocesi di Digne e dal suffraganeo di Aix.

Il dipartimento, che si trova sul confine tra la Francia e l'Italia nella sua parte di nord-est, è stato costituito nel 1790, con una parte della Provenza. Esso è uno dei meno popolati ed è quello che ha la minore popolazione relativa (12,6 ab. per kmq. nel 1926), mentre è pure uno dei meno ricchi. Questa sfavorevole condizione è dovuta alla povertà del suolo, all'altitudine ed anche ai danni causati dal diboscamento.

Il dipartimento da nord-est a sud-ovest è costituito da terreni secondarî e terziarî ed ha un'altitudine media decrescente nella stessa direzione verso i dipartimenti di Valchiusa e del Varo; a nord-est e a nord ha elevate catene di calcare, di scisti e d'arenaria, ricoperte di nevi permanenti e di ghiacciai, e che per la maggior parte superano i 3000 metri (Aiguilles de Chambeyron, 3400 m., Grand Rubren, Mont Pelat). Lungo la frontiera si aprono i colli internazionali di Lautaret verso la Varaita e di Larche (1995 metri) verso la Stura. Nella regione di Digne, l'altitudine media si abbassa fino a 2600 metri circa; più a sud, tra Asse e Verdon, nessun punto oltrepassa i 2000 metri e ad ovest della Durance la Montagne de Lure culmina a 1827 metri. I fiumi (Durance, ingrossata dalle acque dell'Asse, della Bléone, dell'Ubaye; Verdon) hanno prevalentemente carattere torrentizio. Il clima varia con l'altezza: nelle alte valli la neve dura da 6 a 8 mesi, mentre nelle basse valli allignano l'olivo, il mandorlo e il fico. La media delle precipitazioni annue è relativamente bassa (da 600 a 700 mm.). Le terre coltivabili occupano appena $^1/_5$ della superficie totale, e le foreste sono state distrutte in numerose località; anche i prodotti agricoli non hanno grande importanza: vi sono pascoli di montagna, si coltivano alberi da frutto, vigneti. Gli animali domestici non sono numerosi, e le greggi di montoni vanno diminuendo di giorno in giorno. La regione è invece ricca di animali selvatici: camosci, marmotte, galli cedroni, aquile.

Vi sono alcuni vecchi stabilimenti industriali per la lavorazione della lana e della pelle di pecora; e nel mezzodì c'è qualche bigattiera. Le Basse Alpi, a causa dell'altitudine, non sono di facile accesso; la ferrovia principale passa per la valle della Durance. Il dipartimento va spopolandosi, poiché ogni anno l'emigrazione spinge una parte degli abitanti a Parigi, in Provenza, in America (soprattutto al Messico). Così da 133.966 ab. nel 1801 la popolazione assoluta è discesa a 107.250 nel 1921 e a 88.347 nel 1926, su una superficie di 6988 kmq. Inoltre non v'è neppure una grande città: oltre ai piccoli centri di Digne, Barcelonnette, Forcalquier e Sisteron, si possono ricordare soltanto le grosse borgate di Manosque e Valensole. L'unica probabilità di arrestare almeno in parte lo spopolamento è riposta nello sviluppo dell'industria, mercé l'utilizzazione del carbone bianco. E. d. M.

BASSEIN (A. T., 93-94). – Città della Birmania, situata sulla riva sinistra d'un ramo navigabile dell'Irrawaddy (chiamato Ngawun), il quale si stacca nella zona deltizia dal corso principale del fiume. Essa dista dal mare circa 105 km. ed è a 160 km. O. rispetto a Rangoon, capitale della regione. Fu occupata dagl'Inglesi nel 1852; nel 1871 aveva 19.577 abitanti, che divennero 31.864 nel 1901, per salire nel 1921 a 42.000, di cui 23 mila erano buddhisti, 11 mila hindù, 5700 maomettani, 1700 cristiani.

Il clima caldo e umido, con grande copia d'insetti e frequenti febbri, è poco propizio agli Europei. La regione circostante si presta assai bene alla coltivazione del riso, che viene anche esportato, sia attraverso la ferrovia secondaria Bassein-Letpadan, che è stata costruita nel 1903 e che si stacca dalla Rangoon-Prome, sia attraverso le vie fluviali, percorse dai battelli della Irrawaddy Flotilla Company. El. M.

BASSELIN, Olivier. – Poeta normanno della prima metà del secolo XV. Appartenne a un'allegra brigata di bevitori e cantori del buon vino, ostile, a quanto pare, alla dominazione inglese. Quasi tutto quel che si sa di lui è desunto da una poesia del sec. XVI, dalla quale non risulta chiaramente che sia stato ucciso dagl'Inglesi, come si è ripetuto tante volte.

Hélas! Olivier Basselin,
N'orrons-nous point de vos nouvelles?
Vous ont les Englois mis à fin.

Sul principio del sec. XVII viveva a Vire un altro capo ameno, l'avvocato Jean Le Houx, che componeva anche lui canti bacchici, ossia *Vaux de Vire*, dove rammenta il suo vecchio predecessore. Fra queste poesie, che si conservano in un codice della biblioteca municipale di Caen, può darsi che se ne siano insinuate parecchie del Basselin, ma è affatto impossibile distinguerle: non ci rimane dunque un sol verso che possa essergli sicuramente attribuito.

Bibl.: A. Gasté, *Étude critique et historique sur Jean Le Houx et le Vau de Vire à la fin du XVI siècle*, Parigi 1874; id., *Les Vaux de Vire de Jean Le Houx, publiés pour la première fois sur le manuscrit autographe du poète*, Parigi 1875; id., *Olivier Basselin et le Vau de Vire*, Parigi 1887. A. J.

BASSERMANN, Albert. – Uno dei maggiori attori tedeschi viventi, nipote di August. Nato il 7 settembre 1867 a Mannheim, si distinse subito soprattutto come intelligente interprete di Ibsen. Oggi è anche acclamato interprete dei grandi personaggi tragici, specialmente di Otello, Mefistofele, Guglielmo Tell, re Filippo. Lo zio August, nato il 4 dicembre 1848 a Mannheim, abbandonò gli studî giuridici per le scene. Nel 1895 divenne soprintendente del teatro di Mannheim, e dal 1904 al 1920 diresse il Hoftheater di Karlsruhe.

Bibl.: H. Jehring, *Albert Bassermann*, Monaco 1920. L. M.

BASSERMANN, Ernst. – Uomo politico tedesco, nato il 26 luglio 1854 a Wolfach (Baden). Studiò giurisprudenza nelle università di Heidelberg, Lipsia, Berlino, Strasburgo e Friburgo (1872-1876), esercitò la professione a Mannheim, nel 1880. Scrisse con successo in varî periodici, fece parte di comitati direttivi e di consigli d'amministrazione, fu eletto consigliere comunale. Ardente ammiratore di Bismarck, si unì alle pubbliche proteste contro le sue dimissioni (1890) e partecipò alle rappresentanze nazionali andate a far atto di omaggio al vecchio ex-Cancelliere a Kissingen, nel 1892. L'anno successivo, il B. veniva eletto al Reichstag, strappando in aspra lotta il collegio di Mannheim ai socialisti, e subito si segnalò per la sua intelligente attività parlamentare, che valse a rafforzare il partito nazional-liberale, allora presieduto dal Bennigsen. Rieletto nel 1898, a Jena, capitanò al Reichstag la frazione del partito ed appoggiò il governo nella sua politica doganale, impopolare nel paese, tanto da farlo soccombere nelle nuove elezioni del 1903. Fu tuttavia rieletto l'anno dopo a Francoforte contro i socialisti, e riuscì a mantenere sino alla morte il mandato parlamentare. Assai prima della guerra mondiale, il B. si lasciò persuadere dal Tirpitz che si rendeva inevitabile un conflitto anglo-germanico e fu perciò energico fautore degli armamenti navali. È del novembre del 1906 un suo importante discorso sulla politica estera, in cui denunciò i cattivi rapporti italo-austriaci, e chiese al governo se, nel caso di una guerra contro la Francia e l'Inghilterra, si sarebbe potuto contare sull'alleanza dell'Italia; senza di che la Triplice non avrebbe più avuto valore alcuno per la Germania.

Fu legato da intima e durevole amicizia con il cancelliere Bülow, ma rifiutò nel 1907 l'offerta del portafoglio della giustizia, perché preferiva rimanere capo indipendente di un partito. Caduto il Bülow (1908), egli guidò i nazionali-liberali, alla cui presidenza era stato assunto nel 1905, nell'opposizione contro il nuovo cancelliere Bethmann-Hollweg, da lui giudicato inabile all'alta carica, e dai cui tentativi di avvicinamento egli non si lasciò attrarre. Ma il programma del B., che era quello di mantenere indipendente e compatto il partito, votando ora con i conservatori ed ora con i socialisti, fu ostacolato da scissioni e dissensi interni (*Jungliberalen* e *Altliberalen*, che si staccarono da lui), fino a che, nelle elezioni del 1912, i socialisti arrivarono a conquistare 110 seggi e ad affermarsi come il partito più forte del Reichstag. Il B. sostenne contro i conservatori la necessità di tener conto, nella distribuzione fra le cariche e gli uffici, di un simile stato di fatto, ma si mantenne per il resto indipendente. Appoggiò validamente il governo nel far approvare le leggi per la difesa nazionale e per le nuove imposte (1913), dissentendone invece sulle direttive di politica estera, e sulla scelta dei rappresentanti diplomatici. All'inizio della guerra mondiale partì in campagna come capitano di cavalleria. Fu destinato al tribunale militare delle forze mobilitate, ed intraprese un viaggio in Turchia ed in Bulgaria (primi mesi del 1916). Con la ripresa dell'attività parlamentare, cercò di far cadere il Bethmann-Hollweg e, sotto l'influenza del Tirpitz, fu fautore della guerra subacquea ad oltranza. Attento osservatore della situazione generale dell'impero, studiò una serie di riforme da portare alla sua costituzione e riunì tali studî in un memoriale (1917). Ebbe gli ultimi mesi travagliati dalla delusione delle primitive speranze nella vittoria, e da dolorosi dubbî sull'esito della grande lotta, e morì in seguito ad un attacco cardiaco il 24 luglio 1917 a Baden-Baden. A cura della famiglia, un'ampia esposizione della sua vita e della sua opera è stata pubblicata a Mannheim, nelle *Bassermann'sche Familiennachrichten* (fascicoli VI-VII, 1919-22). M. Gr.

BASSET, René. – Orientalista francese, nato a Lunéville il 24 luglio 1855, morto ad Algeri il 14 gennaio 1924; nel 1880 professore nell'École supérieure des lettres di Algeri, dal 1894 direttore della stessa. Si occupò di diverse lingue e letterature semitiche, e segnatamente dell'etiopico, traducendo gli apocrifi dell'Antico e del Nuovo Testamento da quella lingua (1893-99) e pubblicando e traducendo parte del Sinassario, nella *Patrologia Orientalis*, e dell'arabo, di cui coltivò particolarmente la poesia (*La poésie arabe antéislamique*, 1880; *La Borda du cheïkh el-Bousiri*, 1894; *La Bânat So'âd*, 1910, ecc.); pubblicò inoltre cataloghi di manoscritti e testi relativi alla storia e alla geografia dell'Africa settentrionale, ch'egli esplorò ripetutamente per missione del governo francese. Ma la sua fama è soprattutto affidata ai grandiosi lavori sui dialetti berberi, dei quali fissò per primo con rigore scientifico le relazioni linguistiche e la grammatica, dandone anche una classificazione nelle *Études sur les dialectes berbères* (1894). Tra i numerosissimi scritti dedicati da lui al berbero sono fondamentali: *Notes de lexicographie berbère* (1883-88); *Manuel de la langue kabyle* (1887); *Contes populaires berbères* (1887) e *Nouveaux contes berbères* (1897); *Loqmân berbère* (1890); *Étude sur la Zénatia du Mzab* (1892) e *Étude sur la Zénatia de l'Ouarsenis* (1895); *Étude sur les dialectes berbères du Rif marocain* (1899); *Grammaire, dialogues et dictionnaire touaregs* (1908). Alla formazione della berberistica il B. contribuì anche con l'insegnamento, dal quale uscì una schiera di valorosi berberisti, e con l'organizzazione dell'Institut des Hautes-Études Marocaines a Rabat, centro attivissimo di questi studî. Si occupò inoltre di altre lingue d'Africa (compilando tra l'altro accurati bollettini bibliografici nella *Rivista degli Studi Orientali*) e spese notevole parte della sua laboriosissima esistenza in studî folkloristici e di novellistica comparata, cui dedicò un numero stragrande di articoli, molti dei quali comparvero nelle riviste *Mélusine* e *Revue des traditions populaires*. Ultimo frutto di questa parte dell'opera del B. è la grande raccolta postuma *Mille et un contes, récits et légendes arabes* (3 voll., 1924-27). Discepoli e amici dedicarono alla sua memoria una cospicua raccolta di studî: *Mélanges René Basset* (Parigi 1925), contenente anche il lunghissimo elenco dei suoi scritti.

Anche due figli del B., André e Henri, hanno coltivato con successo gli studî berberi, il primo, professore nell'Institut des Hautes-Études Marocaines, specializzandosi nella glottologia e nella lessicografia comparata, il secondo (nato nel 1893, morto nel 1926), professore nella Facoltà di lettere di Algeri e nell'Institut des Hautes-Études Marocaines, di cui fu anche direttore, scrivendo un *Essai sur la littérature des Berbères* (Algeri 1920) e varî articoli di riviste. Alla sua memoria è intitolata l'ampia raccolta di studî *Mémorial H. Basset* (2 voll., Parigi 1928-29). G. L. D. V.

BASSETTI, Marcantonio. – Pittore, nacque a Verona, da Girolamo, nel 1588, e ivi morì di peste nel 1630. Appresi i primi insegnamenti dell'arte da Felice Brusasorci, si recò a Venezia, lungamente intento allo studio delle opere del Tintoretto: indi passò, con due suoi condiscepoli, il Turchi e l'Ottino, a Roma, verso il 1615. Da Roma, inviò alla cappella degl'Innocenti, nella chiesa di S. Stefano a Verona (1619, ancor ivi esistente), una pala – *Vescovi in una gloria di angioli* – giustamente esaltata dal Lanzi per il fare grandioso delle figure, e il robusto colorito, di sapore tizianesco. Tornato in patria circa il 1620, compì poche altre opere per chiese di Verona e della provincia. Si ricordano nella cupola della cappella del Rosario in S. Anastasia l'affresco dell'*Assunzione*, in S. Tommaso due tavole, l'*Incredulità di S. Tommaso* (1627) e *Madonna con il Figlio e Santi* (1628), ora al museo civico, nella chiesa di S. Maria in Progno (Verona) una *Madonna col Bambino e Santi*.

Si sono perduti altri lavori, nei quali ugualmente mostrava, attraverso influssi manieristici romani, buone qualità di disegnatore (praticò molto il disegno a bianco e nero) e colorista su tradizioni venete. Dalla chiesa degli Agostiniani è passato alla Pinacoteca di Monaco il *Martirio di S. Vito*, una delle sue opere più celebrate.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibliografia precedente); R. Longhi, *Precisioni*, ecc., Roma 1928, p. 60 segg. L. M. T.

BASSEVILLE (o Bassville), Nicolas-Jean Hugon de. – Nacque ad Abbeville in Piccardia il 7 febbraio 1753. Avviato alla carriera ecclesiastica, divenne poi bibliotecario del principe di Condé. All'inizio della Rivoluzione collaborò al *Mercure National* e fu uno dei letterati che il Dumouriez, nominato nel 1792 da Luigi XVI ministro degli Esteri, introdusse nella diplomazia. Andò come segretario di legazione a Napoli, e quel ministro di Francia, barone de Mackau, lo inviò in missione presso la Santa Sede che, dopo l'approvazione della costituzione civile del clero da parte di Luigi XVI, sembrava sul punto di rompere le relazioni con la Francia. L'ambasciatore regio cardinale de Bernis aveva cessato d'esercitare le sue funzioni diplomatiche e per varî mesi non era rimasto in Roma, a tutela degl'interessi francesi, che il console Digne, sinché il 13 novembre 1792 giunse a Roma il B. Egli riuscì ad annodare rapporti col segretario di stato cardinale della Zelada, favorito dal fatto che una flotta francese incrociava intanto al largo delle coste pontificie intimorendo gli avversarî della Rivoluzione, numerosi nel popolo romano. Ma quando un corriere del Mackau, l'ufficiale di marina Charles de Flotte, recò al B. l'ordine d'inalberare sugli edifici di proprietà della Francia lo stemma repubblicano, ed il 13 gennaio 1793 il B. volle frammischiarsi alla folla domenicale in una carrozza con le coccarde tricolori, la plebe inferocita inseguì gli equipaggi, invase il palazzo in cui si era rifugiato il B. e lo ferì così gravemente che l'indomani morì. Questi eventi, che provocarono rivendicazioni e rappresaglie della Repubblica francese, ispirarono la cantica di Vincenzo Monti: *In morte di Ugo Bassville*.

Bibl.: F. Masson, *Les diplomates de la Révolution*, Parigi 1883; L. Vicchi, *Les Français à Rome pendant la Convention*, Fusignano 1892; S. Nicastro, *Sulla morte di Ugo Bassville*, in *Studî storici*, XX (1911); G. Bourgin, *L'assassinat de Bassville et l'opinion romaine en 1793*, in *Mélanges d'archéol. et d'hist. de l'École franç. de Rome*, XXXIII (1913), pp. 365-373; A. Simioni, *Il risorgimento politico dell'Italia merid.*, voll. 2, Messina 1925-29, passim. G. Gal.

BASSI, Agostino. – Celebre naturalista e biologo, nato a Mairago (Lodi) nel 1775 (nel 1773 secondo altri) morto a Lodi nel 1856. Nel 1798 si laureò in giurisprudenza nell'università di Pavia, ma integrò la propria cultura con svariate conoscenze fisiche, naturali e mediche apprese alla scuola del Rasori, dello Spallanzani e di altri insegnanti di quell'ateneo. Tornato in patria, occupò varî uffici pubblici ed altri ne sostenne fuori, ma un precoce indebolimento della vista lo ridusse ad occuparsi a Lodi delle proprie aziende. Per conforto a questo tenore di vita non fatto per lui e mettendo in valore la cultura acquistata a Pavia, si occupò, nonostante le ristrettezze e le angustie della vita, di varî argomenti di zootecnia, pastorizia, bacologia, gelsicoltura, enologia, caseificio, patologia vegetale ed animale, pubblicando parecchie memorie che sono state, parte integralmente e parte in sunto, ristampate a cura di un comitato nazionale, auspice la società medico-chirurgica di Pavia (Pavia 1925); volume preceduto da ampî cenni sulla vita e da una chiara esegesi della sua opera dovuta a Battista Grassi. Dei suoi lavori il più importante e classico è quello sul *Mal del segno, calcinaccio o moscardino, malattia che affligge i bachi da seta* (Lodi 1835-36), nel quale il Bassi dimostra che la causa del male risiede in un essere vivente organizzato (un fungo ifomicete denominato in suo onore *Botrytis Bassiana* dal Balsamo-Crivelli) i cui germi sono nell'aria, crescono e si moltiplicano parassitando il baco vivo che, a sua volta, infetta gl'individui sani; ne istituisce colture su varî substrati ed in svariate condizioni d'ambiente; indica il principio dell'*attenuazione*, base della moderna sieroterapia; la maniera di combattere il flagello con la distruzione dei bachi infetti e con la disinfezione delle bigattiere. « Questa mia produzione » scriveva il B. « pare che interessar debba non solo l'educatore del filugello, ma i cultori tutti delle scienze naturali, potendo dessa togliere forse alcuna delle tante anomalie che ci presenta la dottrina dei contagi »; e più tardi, nel 1851, affermava: « Tutti i mali contagiosi degli animali e vegetali, compreso l'uomo, provengono da esseri parassiti ». Le sue ricerche e scoperte, poco apprezzate dai contemporanei e restate quasi ignorate per parecchi decennî, fanno del B. un precursore dei metodi moderni in uso nella parassitologia e batteriologia, ed il suo nome, or che se ne è fatta una giusta rivendicazione, figura degnamente, precedendoli, accanto a quelli del Pasteur, del Koch, del Lister, ecc. A. Bé.

Agostino Bassi

BASSI, Carlo Francesco. – Architetto finlandese oriundo italiano, nato a Torino nel 1772, morto a Turku (Åbo) nel 1840. Condotto giovanissimo in Svezia, dopo avere studiato nell'accademia di belle arti di Stoccolma, sotto la direzione del Desprez, e in Italia, si recò in Finlandia per partecipare alla costruzione dell'accademia di Turku, di cui, tra l'altro, è sua opera l'edificio principale. Poi fu a capo della direzione delle costruzioni governative della Finlandia, istituita nel 1811, e disimpegnò questo ufficio sia facendo i disegni per l'erezione di chiese e altri edifizî, sia sorvegliandone l'esecuzione. Il suo stile è quello in voga a quel tempo, ossia il classicismo del 1800; gl'impulsi dell'antico e l'influenza del tardo Rinascimento italiano, soprattutto del Palladio, gli dànno una certa impronta internazionale, e nella sua architettura si scorge appena qualche elemento dell'arte finlandese.

Bibl.: I. I. Tikkanen, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; L. Wermervirta, *Finlands Konst*, Helsingfors 1926.

BASSI, Domenico. – Figlio di Valentino, attore e capocomico, e di Adelaide Pasquali, percorse tutti i ruoli nella compagnia paterna, ma poté solo nel 1860 con lo Sterni, e poi dal 1861 al 1866 con l'Alberti ai Fiorentini di Napoli, mostrare le sue magnifiche attitudini di attor comico, disciplinate nella consuetudine con attori di gran merito, quali Majeroni, Nedii, Bozzo, la Sadowsky, la Monti, la Cazzola: dal 1867 al 1872 fu in Compagnia Morelli con Pia Marchi e Luigi Monti. Fu « brillante », fino al grottesco e al buffonesco, e comico di rara compostezza, di nobile dignità di stile: parlava tutti i dialetti, e anche il francese; ma ebbe sempre un'invincibile avversione per i versi. Tradusse moltissime commedie francesi.

Bibl.: L. Rasi, *I comici italiani*, I, Firenze 1894. M. Fe.

BASSI, Ferdinando. – Botanico, nato a Bologna nel 1714, prefetto dell'orto botanico di quell'università dal 1760 alla morte, nel 1774. La botanica deve a lui la descrizione d'un genere di Aroidee scoperto in Sicilia dal Boccone, e che chiamò, in una pubblicazione fatta a Bologna nel 1763, *Ambrosinia*; ad essa Linneo, del quale fu corrispondente, legò in seguito (1767) il nome del Bassi (*Ambrosinia Bassii*). Lo stesso Linneo gli dedicò un genere delle Sapotacee (*Bassia*). Il B. ristampò la citata memoria nel vol. V (1767) dei « *Commentarii bononienses* » e nel vol. VI (1773) vi descrisse altre specie, tra cui una vivente anche in Italia (*Alisma parnassifolium*), che erano già acquisite alla scienza col suo nome perché comunicate da lui a botanici contemporanei.

Bibl.: A. Gras, *Note sur l'histoire du genre* Bassia, in *Bull. Soc. Bot. de France*, XI (1864), pp. 71-84. A. Bé.

BASSI, Giovambattista. – Pittore paesista e litografo, nato a Massa Lombarda il 20 febbraio 1784, morto a Roma il 5 luglio 1852. Scolaro a Bologna di Vincenzo Martinelli, dallo studio dei paesisti fiamminghi passò a quello della natura, prima a Napoli, poi a Roma, ove si stabilì. Continuando la tradizione locale del paesaggio così detto storico, e prendendo a soggetto i luoghi più pittoreschi dell'Umbria e del Lazio (*Cascate delle Marmore*, *Castel Gandolfo*, *Lago d'Albano*) o della Campania (*Grotte di Posillipo*), si dedicò anche al paesaggio d'invenzione, come nella *Maledizione di Caino* e nella *Morte di Pia dei Tolomei*, ispirata dalla famosa novella poetica del Sestini; e per quanto v'era d'idilliaco in alcune sue tele, fu anche avvicinato al Gessner. Lodato dai contemporanei Canova, Camuccini, Landi, Cicognara, Giordani, Perticari e Costa; celebrato nei periodici del tempo, il B. ebbe continue commissioni specialmente per l'Inghilterra, l'Olanda e l'America. Opere sue posseggono, in Italia, la Pinacoteca di Brera, l'Accademia di belle arti a Ravenna, la Pinacoteca di Montepulciano.

Bibl.: G. B., in *Giornale Arcadico*, II (1819), p. 277; Tambroni, *ibid.*, VIII (1820), pp. 251, 255; T. Barberi, *ibid.*, C (1844), pp. 363-71; F. Lovery, in *Memorie romane di antichità e belle arti*, III (1826), pp. 406-10; B. Magni, *Prose d'arte*, 2ª ed., Torino 1906, pp. 155-166. N. T.

BASSI, Luigi. – Baritono assai celebrato al suo tempo, tanto che Mozart scrisse per lui e da lui volle per la prima volta eseguita la parte di Don Giovanni nell'opera omonima e quella di Almaviva nelle *Nozze di Figaro*. Il B. fu anche eccellente interprete del *Barbiere di Siviglia* del Paisiello e di molte altre opere. Nato a Pesaro nel 1765, già a 13 anni cantava parti di donna; studiò col Laschi a Firenze ed ivi esordì nel teatro di via della Pergola. Stette per molti anni a Praga, e dopo aver percorso, sempre con vivi successi, i principali luoghi della Germania e dell'Austria, andò a Dresda, a dirigere quel teatro italiano. Vi morì il 13 settembre 1825. Fu specialmente lodato per l'uguaglianza della voce e per la naturalezza dell'espressione.

Bibl.: O. Jahn, *W. A. Mozart*, 6ª ed. rifatta da H. Abert, II, Lipsia 1921, pp. 418 e 423. A. Bo.

BASSI, Martino. – Architetto, nato nel 1542 a Seregno nel milanese; morto a Milano nel 1591. « Allevato nelle opere della fabbrica del duomo », come egli stesso scrive, già nel 1567 aveva incarico di continuare la chiesa di S. Vittore in Milano, incominciata da Galeazzo Alessi. Nel suo libro *Dispareri in materia d'architettura et perspettiva con pareri di eccellenti e famosi architetti, che li risolvono*, composto nel 1570, mentre si andava adornando e rinnovando in alcune parti il duomo di Milano, discusse e contrastò i progetti di Pellegrino Tibaldi, architetto del duomo, per un battistero, per lo « scurolo » o cripta e per il coro. Il Vignola, il Vasari, il Palladio confortarono le ragioni del B. Nel 1587 il B. sostituì il suo avversario, partito nel 1585 per la Spagna, nella fabbrica del duomo; e vi restò fino alla morte. A lui si debbono alcuni disegni per la facciata, dei quali uno è in forme gotiche e rispondente allo schema della sezione trasversale delle navate. Lasciò varie fabbriche in Milano. Dopo il 1574 attese a ricostruire la chiesa di San Lorenzo, dove fu innalzata su suo disegno la cupola, compiuta dopo la sua morte. Nel 1575 lavorò nel coro della Certosa di Pavia. Terminò la facciata della chiesa di S. Maria presso San Celso, e dopo la partenza del Tibaldi per la Spagna finì la chiesa di S. Fedele. Diede consigli per la costruzione del S. Gaudenzio di Novara.

Bibl.: F. Baldinucci, *Notizie, ecc.*, con giunte di G. Piacenza, Torino 1768, 1817, VI, p. 415 ; G. Mongeri, *La facciata del duomo di Milano*, in *Archivio Storico Lombardo*, XIII (1886), pp. 298-362; H. Voss, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexicon*, III, Lipsia 1909; J. v. Schlosser, *Kunstliteratur*, Vienna 1924. V. G.

BASSI, Matteo: v. matteo da bascio.

BASSI, Ugo. – Nacque a Cento (Bologna) il 12 agosto 1801. Ebbe al battesimo il nome di Giuseppe, ch'egli verso il 1835 mutò in quello di Ugo. Studiò retorica presso i barnabiti di S. Lucia in Bologna. L'11 novembre del 1819 fu accettato nella loro congregazione a Roma; il 24 ottobre 1821 pronunziò i voti. A Roma studiò filosofia e teologia, e nel 1824 fu mandato a insegnare retorica nel collegio di S. Maria di Caravaggio in Napoli, dove fu ordinato sacerdote e rimase fino al 1828. Poi si diede alla predicazione, passando da Napoli a Vercelli, a Susa (1832), a Torino (1834); nel 1835 il suo quaresimale a S. Petronio in Bologna ottenne un successo straordinario, spiegabile soprattutto per il sentimento caldo che l'animava e per le idee liberali che il B. introduceva assai spesso nelle sue prediche. Ciò dispiacque alle autorità ecclesiastiche; ma il bene che la parola del giovane oratore in molti operava era innegabile, e lo stesso Gregorio XVI, ricevutolo in udienza privata, lo trattò assai benevolmente. Quando Pio IX si pose sulla via delle riforme costituzionali, non ebbe più fervido e sincero elogiatore del B. Si trovava questi ad Ancona nell'aprile 1848 a predicare il quaresimale, quando passarono le truppe pontificie comandate dal generale Durando: il B. si unì ad esse in qualità di cappellano, e partì munito della benedizione di Pio IX. Sciolte quelle truppe, il B. seguitò ancora il Durando; ma ferito il 12 maggio a Treviso, fu trasportato a Venezia.Intanto a Roma, per tale condotta contraria ai voleri del papa, i superiori del B. ottennero per lui un breve di secolarizzazione (29 luglio 1848), che però non gli fu comunicato. Da Venezia, il B. s'avviò a Ravenna e di là a Roma, ove s'unì con l'esercito repubblicano. Saputo però nel marzo 1849 che si trovava a Rieti Garibaldi, lo raggiunse e ne fu nominato cappellano e aiutante. Ritornato con Garibaldi per difendere Roma assediata dai Francesi, fu fatto prigioniero e poi liberato. Alla caduta della Repubblica romana, il B. riparò con Garibaldi a San Marino e di là, insieme con quei trecento che volevano seguire il generale a Venezia, s'imbarcò a Cesenatico. Appena sceso a Comacchio, insieme col capitano Livraghi, il 4 agosto fu catturato dagli austriaci, e il 7 tradotto a Bologna. Il giorno dopo i due prigionieri, in seguito a un giudizio sommario, furono fucilati sotto i portici della Certosa, al luogo detto il Meloncello. Prima di morire il B. si confessò e fece verbalmente aperta ritrattazione di quanto avesse detto o fatto contro la pietà e la religione. La pubblicazione della ritrattazione fu impedita dal generale Gorzkowski; rimangono però i documenti originali, testé pubblicati, da cui risulta che l'autorità ecclesiastica non firmò la sentenza di morte per il B. e che anzi la protesta elevata tre giorni innanzi dal vicario generale per la violazione del foro ecclesiastico non era stata presa in considerazione. Il B. fu anche poeta e scrisse poemi, liriche, sonetti di non grande valore.

Ugo Bassi

Bibl.: L. Gualtieri, *Memorie storiche di U. B.*, Bologna 1862; F. Venosta, *U. B.*, Milano 1875; E. Montazio, *U. B.*, Torino 1862; E. Carrington, *U. B.*, in *The British Quarterly Review*, CXLV (1881); D. Facchini, *Biografia di U. B.*, Bologna 1890; A. Neri, *U. B. a Genova*, Genova 1880; G. Romano, *U. B. e la questione dei cappellani militari all'assedio di Venezia*, Messina 1897; V. Labate, *U. B. in Sicilia*, Palermo 1900; O. Premoli, *La morte edificante del P. U. B.*, in *Il devoto del S. Cuore*, 1914; G. Boffito, *U. B.*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, XLVI (1917). O. P.

BASSIA: v. illipe.

BASSI AMBROGINI, Angelo: v. poliziano.

BASSIANO o Bosiano, Giovanni.– Giureconsulto del sec. XII, detto comunemente *Cremonensis*, perché nato a Cremona, fu a Bologna scolaro di Bulgaro. Canonista e civilista, insegnò in quella città, facendovi molti discepoli, tra i quali Carlo di Tocco, Nicola Furioso e Azzone. Ingegno acuto, lasciò numerose glosse al *Corpus iuris* e alle *Novelle*, ampie *Summae* del Codice, rielaborò il *De regulis iuris* di Bulgaro e i *Casi* di Cabriano. Procedurista, scrisse una *Summa de accusationibus*, un'altra chiamata dalle prime parole *Quicumque vult* e un *Arbor actionum*, in cui, come frutti pendenti dai rami di un albero, in circoli distinti, figurano le varie azioni pretorie e civili. Fecondo scrittore, ma non sempre profondo, fu di stile talora contorto e oscuro, per voler essere troppo abile e sottile. Sembra sia morto sulla fine del sec. XII.

Bibl.: Cfr. F. C. Savigny, *Stor. d. dir. rom. nel Medioevo*, VI, c. 11 (traduzione Bollati, II, Torino 1863, p. 151); A. Gaudenzi, in *L'Università*, III (1889); N. Tamassia, *De ordine iudiciorum, opera inedita di Giovanni Bassiano*, Padova 1886; D'Ablaing, *Zur Bibliothek der Glossatoren*, in *Zeitschr. der Sav. Stift. Röm. Abt.*, IX (1880), pp. 13-42. M. R.

BASSIGNANA. – Comune del Piemonte, in provincia di Alessandria; il capoluogo è situato sopra un colle presso la confluenza del Tanaro col Po, a 96 m. s. m., ed ha 1838 ab. (1921).

Nel 1361 vi fu conclusa la pace tra il marchese Giovanni di Monferrato e Galeazzo Visconti. Nella pianura di Bassignana, il 27 novembre 1754, infierendo la guerra per la successione d'Austria, fu sconfitto Carlo Emanuele III dall'esercito francoispano.

Il territorio è molto fertile specie nella parte piana (frumento, prati); sulle colline si coltiva la vite con ottimi prodotti. Il comune nel 1921 aveva 2588 ab., di cui 2194 nel capoluogo e in altri due centri, 394 in case sparse; ora per l'aggregazione del comune di Rivarone e della frazione di Fiondi (gia parte del comune di Montecastello) la popolazione è di 3450 abitanti. P. G.

BASSINI, Angelo. – Patriota, nato a Pavia il 29 luglio 1825, morto ivi il 3 gennaio 1883. Tipico esponente del pugnace patriottismo pavese, iniziò la sua vita militare nel 1848 nel battaglione dei bersaglieri pavesi. Nel '49 corse a Roma, ove da quel governo provvisorio il 29 aprile fu promosso capitano per merito. Emigrato in Svizzera, collaborò col Mazzini a organizzare il noto tentativo del 6 febbraio 1853 e quello in Valtellina dell'anno successivo, per cui fu cacciato dal territorio elvetico e costretto a rifugiarsi a Londra. Nei Cacciatori delle Alpi, combatté con Garibaldi durante la campagna del '59. Poco dopo fu uno dei capi della spedizione dei Mille. Per il suo segnalato valore conseguì il grado di luogotenente colonnello. Nel 1866 riprese le armi al comando del 3° reggimento volontarî, combattendo valorosamente a monte Suello, dove fu ferito e decorato di medaglia d'argento. Al pari di molti suoi commilitoni, morì quasi dimenticato, fedele alle idealità mazziniane.

Bibl.: R. Soriga, *Dodici lettere di Giuseppe Mazzini a cittadini pavesi*, in *Bollettino della soc. pavese di storia patria*, 1917. R. S.

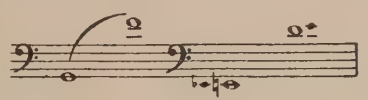
BASSINI, Edoardo. – Chirurgo, nato a Pavia il 14 aprile 1846, morto il 20 luglio 1924. Di famiglia di patrioti, nel 1866 partecipò con le truppe garibaldine alla campagna del Trentino; nel 1867 seguì la spedizione dei fratelli Cairoli, rimanendo gravemente ferito a Villa Glori. Allievo del Porta, fu assistente nella clinica chirurgica di Pavia, quindi incaricato dell'insegnamento della clinica chirurgica nella stessa università, e poi a Parma (1878-1880). Andò in seguito a dirigere l'ospedale della Spezia (1880-1882), e di lì passò, per concorso, all'università di Padova, come professore di patologia (1882-1888), quindi di clinica chirurgica (1888-1921). Nel 1904 fu nominato senatore.

Insigne cultore delle discipline chirurgiche e abile operatore, il B. non ideò soltanto ma introdusse anche nella pratica un gran numero di metodi operatorî, quali quello per il serramento della mascella (1879); per la nefropessia (1882); per il trattamento cruento della lussazione congenita dell'anca; per i polipi naso-faringei (1887); per l'isterectomia addominale sopravaginale (1889); per l'ileo-colostomia (1889); per l'ernia crurale (1893). Ma il suo nome è specialmente legato all'operazione radicale dell'ernia inguinale (1884), che lo ha reso celebre in tutto il mondo; con il suo metodo, il Bassini introdusse in chirurgia il concetto, del tutto nuovo, della ricostruzione operatoria delle regioni mediante la sutura a strati dei singoli piani anatomici. L. T.

BASSI VERATI, Laura Maria Caterina. – Accademica bolognese, nata a Bologna il 29 ottobre 1711 e morta il 20 febbraio 1778, celebre al suo tempo per la vasta cultura nelle lettere, nella filosofia, nelle scienze. Nel 1732 le fu conferita una cattedra nello studio di Bologna. Aprì nella sua casa una scuola di fisica sperimentale, e lasciò due memorie: *De problemate quodam hydrometrico* e *De problemate quodam mechanico*, le quali si trovano nei *De Bononiensi scientiarum et artium instituto atque academia commentarii*, IV, 1757, p. 61 e 74. Fu suo discepolo Lazzaro Spallanzani.

Bibl.: Per i suoi esperimenti si veda la memoria di F. M. Zanotti, *De aëris compressione*, negli stessi *Commentarii*, II, 1, p. 347. Per altre notizie sulla Bassi cfr. *ibidem*, VI (1783), p. 10; G. Fantuzzi, *Elogio della dottoressa Laura Maria Caterina Bassi Verati*, Bologna 1778; C. Franceschi Ferrucci, *Vita di L. B. V.*, in *Prose e versi*, Firenze 1873, pp. 75-88; E. Masi, *L. B. e il Voltaire*, in *Studî e ritratti*, Bologna 1881. E. Car.

BASSO. – È la più grave delle voci umane e si distingue in due gradazioni: quella di *basso-cantante* e quella di *basso-profondo*, rispettivamente con le estensioni seguenti:



Questa voce ha in tutta l'estensione un solo registro, quello di petto. La voce del basso-cantante è ampia, maestosa e proclive al moto e alle varie inflessioni; quella del basso-profondo è più pesante, ma ricca di note potenti, atte a sostenere l'edificio sonoro.

La voce di basso fu largamente usata nell'antica musica polifonica sacra e profana a 4 voci (*cantus*, *altus*, *tenor*, *bassus*), nella quale, quando il numero delle voci aumentava, il tenore e il basso venivano divisi in 1° e 2°, ma la loro estensione rimaneva immutata. Più tardi la voce di basso entrò anche nell'opera teatrale, dove, se nei primi tempi furono più largamente usate le voci acute (dei cantori evirati), in progresso di tempo acquistò sempre maggiore importanza. Fu ammessa nell'opera buffa prima che in quella seria (v. qui sotto) e in questa assunse specialmente col Rossini l'importanza che poi conservò. Si potrebbe anzi ricordare che il Rossini stesso, nei suoi primi lavori, seguì il costume del tempo, facendo pochissimo conto della voce di basso, tanto che nell'*Elisabetta Regina d'Inghilterra* (1815) scrisse per tenore così la parte dell'amoroso Leicester come quella del traditore Norfolk. Più tardi invece si valse largamente della voce di basso in molte opere sue, serie e buffe, come se ne valsero ampiamente i più grandi compositori suoi contemporanei o suoi successori. Il basso è protagonista nel *Mosè* di Rossini, nel *Mefistofele* di Boito, nell'*Ariane et Barbebleu* del Dukas, ed ha parti importantissime in altre opere: quelle di Beltramo nel *Roberto il diavolo* e di Marcello negli *Ugonotti* del Meyerbeer, del Cardinale nell'*Ebrea* dell'Halévy, del Padre guardiano nella *Forza del destino* e di Filippo nel *Don Carlos* del Verdi, di Mefistofele nel *Faust* del Gounod, di Wotan nella *Tetralogia* wagneriana, di Dositeo nella *Kovančina* di Musorgskij.

Il Selva, il Lablache, il Porto, il Marini, il Castellani, il Negrini, il Castelmary, il Cartagenova, il Medini, il Maini, il Tamburlini, lo Junca, il Nannetti, il Boudouresque, il Navarrini, lo Šaljapin furono celebratissimi bassi. A. Bo.

Basso comico. – Tipo di voce che, avvicinandosi a quella del basso, si presta all'esecuzione delle parti giocose nell'opera buffa.

Nell'opera comica dal '700 in poi il basso comico, o buffo, ebbe grande importanza e assunse diversi caratteri: si distinse, oltre che in primo, secondo, terzo buffo, secondo l'entità della parte e la valentia dell'artista, anche in buffo nobile, di mezzo carattere, caricato, cantante, ecc. Nel basso comico, più che potenza e bellezza di voce, si richiedono limpida e chiara dizione, abilità nel rappresentare il personaggio, arte scenica e schietta comicità.

In molte opere buffe il basso comico fu chiamato ad impersonare figure e tipi particolarmente caratteristici. Tali, ad esempio, le figure del protagonista nel *Socrate immaginario*; del marchese Tulipano nell'opera omonima; di don Bartolo e di don Basilio nel *Barbiere di Siviglia* del Paisiello; quelle di don Geronimo nel *Matrimonio segreto* e di Bernardone nel *Giannina e Bernardone* del Cimarosa; di don Bartolo nel *Barbiere di Siviglia*; di Taddeo nell'*Italiana in Algeri*; di don Magnifico nella *Cenerentola* del Rossini; di Dulcamara nell'*Elisir d'amore* del Donizetti; di don Bucefalo, di Crispino, di Pipelet, di don Checco, nelle relative opere del Cagnoni, dei fratelli Ricci, del De Ferrari, del De Giosa.

Tra gli artisti che come bassi comici conseguirono maggiore celebrità possono citarsi il Casacciella, il Fioravanti, il Frezzolini, l'Altini, il Cambiaggio, lo Scalese, il De Grecis, il Remorini, lo Zucchini, lo Zucchetti, lo Zamboni, il Savoja, il Barilli, il Bottero. A. Bo.

Basso degli strumenti.

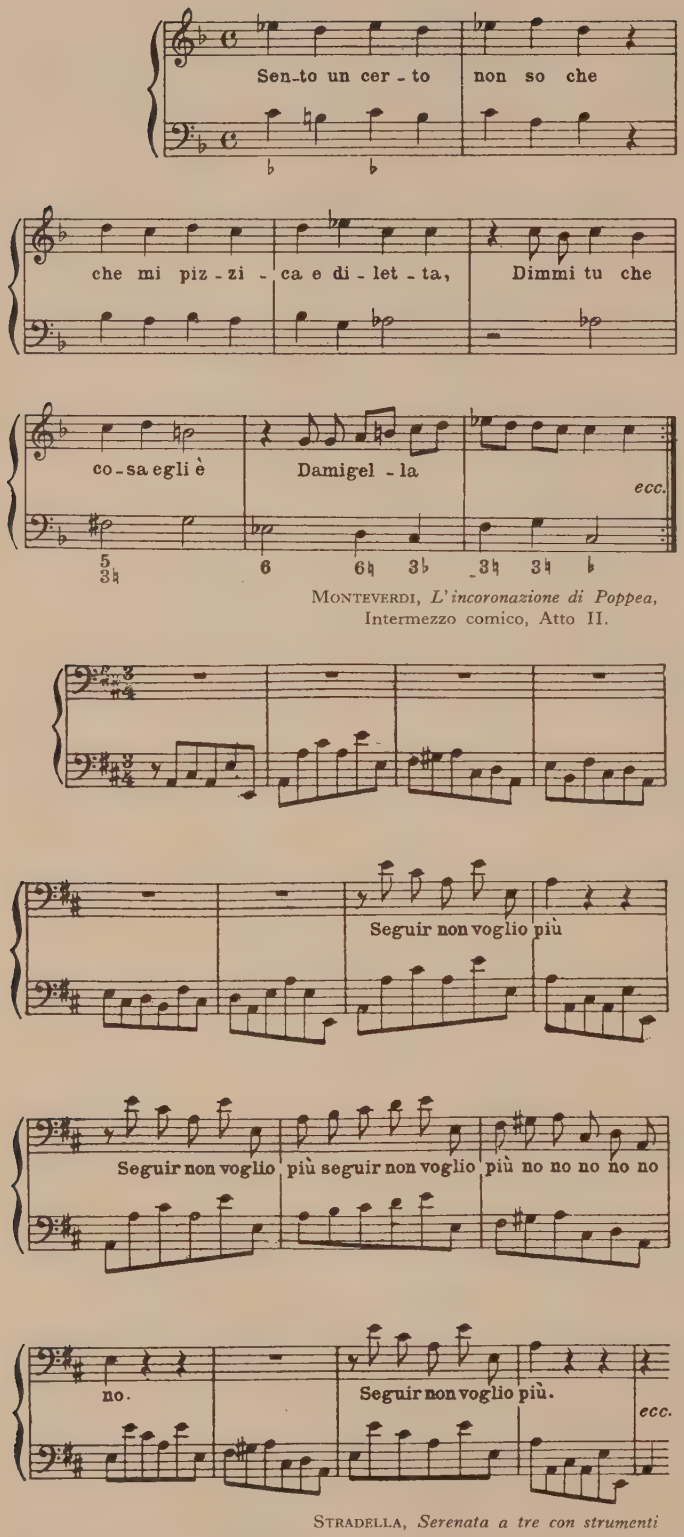
In organologia la parola «basso» viene applicata agli strumenti di registro grave con criterio di rapporto e di riferimento all'estensione dei suoni che possono essere emessi da tutti gli strumenti della medesima specie o famiglia. Così il fagotto e controfagotto possono essere detti i bassi dei legni, e quando dei fagotti si usava un'intera famiglia, si aveva il fagotto soprano, contralto, tenore e basso. Così si dica del flauto, dell'oboe, ecc. Il contrabbasso e il violoncello sono i bassi degli strumenti ad arco (donde l'indicazione «basso» nelle antiche partiture nelle quali pur essendo uguale la nota scritta, l'effetto risultava in ottava). Nell'organo con questo termine si designano generalmente i suoni compresi nel gioco della pedaliera. F. Va.

Basso d'armonia.

Basso continuo (fr. *basse chiffrée*; sp. *bajo cifrado;* ted. *Generalbass*; ingl. *thorough bass*). – Forma d'accompagnamento improvvisato propria dei sec. XVII e XVIII. Già nel sec. XVI gli organisti (specialmente veneti e bolognesi) annotavano sulla parte o voce più bassa delle composizioni il riassunto delle note delle altre parti o voci, con qualche segno o numero d'intervallo; ne risultava una catena d'accordi, che formava lo sfondo armonico del pezzo. Nel '600, col prevalere della melodia accompagnata, si usava scrivere ogni sorta di musiche come una melodia appoggiata, per così dire, su una parte di basso che andava da un capo all'altro del pezzo; era il basso continuo o *seguente*. Chi accompagnava improvvisava, sul liuto o chitarrone o clavicembalo od organo, una parte a proprio gusto, in piena libertà, oppure sulla base di qualche indicazione che il compositore aggiungeva al basso. Quest'abitudine durò fin verso l'ultimo quarto del '700, quando si affermò lo stile «elegante» o «espressivo»; e in alcuni paesi (come l'Inghilterra) sopravvisse ancora per qualche tempo.

Dalle due origini indicate sopra v'è chi distingue due concetti: il basso che, con i numeri, serve a realizzare una polifonia pensata dall'autore (una volta si diceva anche *partitura d'organo*); ed il basso che, con i numeri, serve solo ad indicare qualche accordo a sostegno del canto, come nel *recitativo secco*. Le due varietà si confondono, nella storia e nella pratica, e le espressioni basso *continuo* e *numerato* si trovano adoperate indifferentemente.

Col mutare degli stili musicali, il carattere del basso continuo variò di conseguenza. Già dal principio del sec. XVII vi furono pezzi con poche o persino nessuna indicazione armonica (come il seguente frammento di Stradella), tant'era ovvia l'armonia pensata dal compositore; altri invece, p. es. quelli che scrivevano nello stile cromatico (v. cromatismo), dovevano indicare accordi che l'accompagnatore non avrebbe potuto immaginare da solo.



MONTEVERDI, *L'incoronazione di Poppea*, Intermezzo comico, Atto II.

STRADELLA, *Serenata a tre con strumenti*

Ma, mentre nel recitativo secco l'accompagnatore non doveva dare altro che i pochi accordi di sostegno indicati dai numeri (donde il nome di *basso numerato*), o che facilmente s'intuivano leggendo il basso, nella musica strumentale e in quella a più voci il basso continuo era legato dall'intreccio delle varie parti con elementi e sviluppi tematici e imitazioni. Perciò le musiche con basso continuo non possono venir eseguite e apprezzate altrimenti che realizzando un simile accompagnamento (che ai nostri giorni dev'essere scritto e con grande cura), non solo con correttezza armonica e contrappuntistica, ma, anche più, con osservanza dello stile, nel quale è ora quanto mai arduo (se non impossibile) rivivere totalmente, spogliandosi delle abitudini e della sensibilità odierne. E in tal caso è facile cadere nell'aridità.

Da principio si usarono numeri fino al 14. Poi si vennero fissando numeri e convenzioni nel modo seguente: l'assenza di segno e di numero su una nota del basso significa accordo di 3ª e 5ª; un 6 significa accordo di 3ª e 6ª; un 3 sotto un 4 esprime l'accordo di 3ª, 4ª e 6ª. Un diesis o un bemolle posto da solo sopra una nota o sopra o sotto un 6 si riferisce alla 3ª della nota del basso; se invece è posto davanti a un numero, l'alterazione si riferisce alla nota espressa dal numero stesso. Secondo i paesi, i tempi e i maestri, le alterazioni s'indicavano anche in altre maniere, p. es. con numeri tagliati od altro. Uno zero sopra una nota di basso vale « tasto solo », cioè nota senz'armonia.

La maniera di concepire e di scrivere il basso continuo dava la visione anche grafica dell'entità e della struttura degli accordi e del loro concatenamento; si andò quindi riconoscendo la logica armonica, e formulando quegli schemi tipici che si dissero cadenze (v.). Il loro uso portò a un vero formulismo, che finì per cristallizzarsi in Italia nella regola dell'ottava (nota specie attraverso F. Fenaroli); cioè una buona armonizzazione delle scale maggiore e minore secondo il gusto del tempo. Nell'applicazione, ogni volta che si presentava un dato grado del basso, vi si sovrapponeva quel dato accordo.

Il basso continuo sopravvive tuttavia nelle scuole d'armonia, dove l'insegnamento ha ancora per base il realizzare l'armonizzazione d'un basso con o senza numeri. In alcune scuole si adoperano anzi tuttora i bassi del '700. Le indicazioni del basso continuo non esprimevano il valore teorico né quello dinamico dei varî accordi; p. es. erano accordi di 3ª e 5ª tanto quello di tonica, cioè di riposo, quanto gli accordi di sottodominante e di dominante, cioè di moto. Difatti il basso continuo s'era andato formando prima che si costituisse una vera teoria armonica; G. F. Rameau tentò sopperire a tale deficienza, ma con esito poco felice, e nel sec. XIX A. von Oettingen e H. Riemann modificarono le indicazioni del basso continuo così da far loro esprimere almeno in parte la funzione, cioè il valore, dei varî accordi. Sull'evoluzione della teoria armonica v. ARMONIA.

Basso Albertino: v. ALBERTI, DOMENICO.

Basso ostinato (fr. *basse contrainte*). – È il ripetersi d'una stessa frase o periodo melodico nella parte più grave d'un pezzo, mentre al disopra si svolgono contrappunti, o comunque elaborazioni sempre diverse. Il basso ostinato può essere assoluto, quando il basso non fa altro che ripetere la frase ostinata, o può anche essere *quasi ostinato*, se la frase insistente si alterna con altre più o meno libere. Questo basso è il germe di forme come il *pes*, la follia, il *ground* (inglese), la ciaccona, la passacaglia. L'origine di esso si può far risalire al sec. XII, quando si scrivevano mottetti contrappuntati su brevi frammenti di canto-fermo. Anche si può connettervi la composizione di messe e mottetti della scuola franco-fiamminga del Quattro e Cinquecento, su canti-fermi e canzoni popolari con imitazioni e canoni a varie combinazioni d'intervalli e di valori di durata. Nel '500 il basso ostinato ebbe notevole importanza nella musica strumentale; dapprima in quella spagnola (nelle « improvvisazioni » per viola da gamba, nelle fantasie, glosse e « differenze » dei liutisti e organisti), poi nella musica dei virginalisti e dei compositori inglesi per strumenti ad arco. Nel '600 fu accolto dai maestri italiani della « canzon francese », e raggiunse il massimo fiore intorno al '700 nella cantata e nell'aria d'opera italiana.

BIBL.: H. Riemann, *Basso ostinato und basso quasi ostinato*, in *Liliencron-Festschrift*, Lipsia 1910. G. Bas

BASSO, AUFIDIO (*Aufidius Bassus*). – Epicureo vissuto nei primi 60 anni d. C., autore d'una storia che cominciava, con molta verosimiglianza, dalla morte di Cesare e restò interrotta a un anno forse non molto posteriore al 30 d. C. L'opera fu continuata da Plinio il Vecchio, in una storia dal titolo *A fine Aufidii Bassi*. In un altro scritto, intitolato *Libri belli Germanici*, di cui Quintiliano mette in rilievo il valore letterario, B. narrava le guerre condotte ai suoi tempi in Germania da Druso, Tiberio e Germanico. Delle due opere si servì Tacito, tanto per gli *Annali* quanto per la *Germania*, quantunque la tesi del Fabia, che Aufidio Basso sia stato la fonte precipua di Tacito per l'impero di Caligola, di Claudio e gran parte di quello di Nerone, manchi di un solido fondamento. Tracce di Aufidio Basso troviamo anche nella Cronaca di Cassiodoro, dal 9 al 31.

Abbiamo dell'opera storica generale due frammenti conservatici da Seneca il retore (*Suas.*, 6, 18 e 23) sulla morte di Cicerone; frammenti e testimonianze in Peter, *Hist. rom. fragm.*, 298-300.

BIBL.: Ph. Fabia, *Les sources de Tacite dans les Histoires et les Annales*, Parigi 1893; M. Schanz, *Gesch. d. röm. Lit.*, II, II, 3ª ed., Monaco 1913, pp. 335-36. F. A.

BASSO, Cesio (*Caesius Bassus*). – Poeta lirico romano, che dové essere di notevole valore, almeno per testimonianza di Quintiliano (*Inst. orat.*, X, 1, 96), il quale, dopo aver detto che tra i lirici romani solo Orazio merita di esser letto, consiglia, se poi se ne voglia leggere un secondo, Basso. Fu amico di Persio e, secondo c'informa la vita di questo (c. 8), dopo la morte di lui, suo editore. Il prenome suo fu Gaio, se a lui si riferisce l'iscrizione dell'età di Tiberio trovata presso Anticoli Corrado (*Corpus Inscr. Latin.*, XIV, 3471). Sarebbe morto, secondo una voce raccolta in uno scolio alla 6ª satira di Persio, a lui indirizzata, nell'eruzione del Vesuvio del 79.

Poiché sappiamo di un Basso che scrisse di metrica a Nerone (v. il *Commentario* di Rufino di Antiochia nei *Grammatici Latini* del Keil, VI, p. 555) e ricorrono nei grammatici citazioni che si riferiscono a materia metrica sotto i nomi di Cesio e di Cesio Basso, è probabile che lo scrittore di lirica e quello di metrica siano il medesimo. Comunque, al Cesio Basso scrittore di metrica si fa risalire oggi, se non come suo scritto, almeno come dottrina, un frammento *De metris* mutilo in principio e nei codici confuso con l'*Ars* di un altro grammatico, Atilio Fortunaziano. In questo mutilo trattato l'origine dei varî metri è spiegata con semplicismo mediante una derivazione dall'eroico (esametro dattilico) e dal giambo (trimetro giambico). La teoria si trova enunciata prima di Cesio da Varrone e dopo di Cesio da Terenziano Mauro, da Aftonio, da Diomede.

Nei *Fragmenta Poetarum Romanorum* del Baehrens (Lipsia 1886) e in quelli più recenti del Morel (Lipsia 1927) si trovano raccolti insieme sotto il nome di Cesio Basso un frammento di lui, che da Prisciano (*Grammatici Latini*, ed. Keil, II, p. 527) è dato come desunto dal libro II *lyricorum* (delle liriche? della trattazione dei versi lirici?) e versi anonimi foggiati a mo' d'esempio nel citato *De metris*. Questo è pubblicato nel 6° volume della collezione dei *Grammatici* del Keil (pp. 255-272), nel quale è anche un trattatello *De metris Horatii*, che non sembra invece di C. B. (pp. 305-312). Andato perduto il Codice Bobbiense scoperto dal Merula nel 1493, il codice più importante del *De metris* è il codice napoletano IV, *A*, 11, copiato da quello (secoli XV-XVI). V. U.

BASSO, Giuseppe. – Fisico italiano, nato a Chivasso nel 1842, morto nel 1895 a Torino, dove era professore nell'università.

I suoi lavori si trovano per la massima parte inseriti negli Atti dell'Accademia delle scienze di Torino. Importante fu la sua memoria sui *Fenomeni di polarizzazione cromatica in aggregati di corpi birifrangenti* e quella *Sulla riflessione cristallina*, in cui, studiando la ripartizione della luce fra i raggi rifratti e il riflesso alla superficie d'un cristallo birifrangente, cercò di darne una formulazione teorica conforme alla teoria di Fresnel circa la riflessione della luce sui corpi isotropi. In seguito egli prese a trattare gli stessi problemi dal punto di vista della teoria elettromagnetica della luce, e, in un'interessante memoria sulla legge di Malus relativa al rapporto delle intensità dei due raggi rifratti, giustificò teoricamente il fatto che tale legge sia soltanto approssimativa, fatto osservato proprio in quegli anni da Wild e Simmler. U. Fo.

BASSOFONDO. – Rilievo del fondo del mare, che si eleva fino a non grande profondità sotto la superficie acquea. Secondo una recente classificazione proposta dal *Bureau hydrographique international* si distinguerebbero tre tipi di bassofondo:

1. Rilievi rocciosi, scogli sommersi, ma che possono anche emergere nel moto ondoso o a bassa marea, pericolosi per la navigazione (fr. *récif*; sp. *arrecife*; ted. *Riff*; ingl. *reef*). 2. Rilievi superficialmente sabbiosi e più estesi (fr. *banc*; sp. *banco*; ted. *Bank*; ingl. *bank*). 3. Rilievi ampî e abbastanza profondi (fr. *haut fond*; sp. *bajo*; ted. *Untiefe*; ingl. *shoal*).

La commissione italiana per la terminologia suboceanica distinguerebbe solo i bassofondi pericolosi alla navigazione, che chiama *secche*, e quelli non pericolosi che chiama *banchi*. Banchi e secche sono particolari quasi esclusivamente della piattaforma continentale, cioè dell'orlo sommerso dei rilievi continentali ed insulari, continuazione della superficie emersa, senza variazione sensibile di pendenza; e interessano non solo la navigazione, ma, specialmente i banchi, anche la pesca, perché è soprattutto nei bassofondi che la fauna marina è più abbondante. Perciò il Mare del Nord e la zona di arcipelaghi lungo la costa norvegese dànno pesca molto più abbondante del Mediterraneo, le cui coste scendono rapidamente a grandi profondità.

Bibl.: G. Ricchieri, *Per gli accordi internazionali relativi alla terminologia suboceanica*, in *Rivista marittima*, gennaio 1926. L. D. M.

BASSOMPIERRE, François de (molto usata dai contemporanei anche la forma germanica originaria Betstein). – Nacque nel 1579 nel castello di Haroué (antica grafia Harouel) in Lorena; morì a Provins il 12 ottobre 1646. Restò nella tradizione come il tipo per eccellenza del cavaliere Luigi XIII: prestante e ardito, dispendiosamente elegante, dal motto arguto e dal polso d'acciaio, solido e fatuo a un tempo, pronto e instancabile a ogni battaglia, di Marte o di Venere (si vanta di aver bruciato un giorno seimila lettere d'amore), prototipo reale ai varî d'Artagnan della letteratura. Con la sua vita romanzesca, svoltasi fra gl'intrighi di corte, le legazioni e le battaglie, mescolata dapprima brillantemente alle senili avventure di Enrico IV, al servizio poi di Maria de' Medici contro i principi ribelli, impiegata da Luigi XIII, nonostante l'ostilità del favorito Albert de Luynes, in importanti incarichi militari e diplomatici, chiusasi miseramente, per la sua imprudente avversione alla dittatura del Richelieu, con la detenzione alla Bastiglia (21 febbraio 1631-19 gennaio 1643) e col confino, il B. è uno dei numerosi personaggi in cui continuava allora a impersonarsi la tenace mentalità feudale, prepotentemente particolaristica, senza scrupoli morali, senza ideali di nazione o di patria, milizia di ventura con la maschera cavalleresca. Colonnello generale degli Svizzeri nel 1614, a fianco di Luigi XIII nella campagna del 1619-1620, soldato coraggioso e spesso capitano d'ingegno nelle guerre contro i protestanti (1621-1622), è nominato maresciallo di Francia il 29 agosto 1622; fa parte del comando supremo all'assedio della Rochelle (1627); ha il comando dell'esercito del Piemonte nel 1629 e dirige col Créqui il brillantissimo attacco con cui i Francesi superarono lo sbarramento del Cenisio (*Harangue de M. de Bassompierre ou Voeu du Roy. Paroles de M. de B. mettant le pied sur l'Italie lorsque S. M. força le pas de Suze*, 1629). Ebbe frequenti missioni diplomatiche, tra cui specialmente importanti quella in Spagna del 1621 sugli affari della Valtellina, e quella in Inghilterra del 1630. Durante la lunga prigionia scrisse *Le journal de ma vie*, storia delle sue personali vicende, più che storia della Francia al suo tempo, riboccante di negligenze e di errori, arieggiante talvolta a quello che sarà lo stile casanoviano, ma senza raggiungerne l'arte, documento nel suo complesso non inutile, essendo la voce di un testimone iniziato a una quantità di segreti. Raccolse pure i materiali relativi alle sue ambasciate di Spagna, di Svizzera e d'Inghilterra (pubblicati dopo la sua morte, nel 1668). Si hanno, manoscritti o stampati, molti altri frutti della sua operosità letteraria d'allora: un *Advis important à l'ambassadeur touchant les circonstances de sa charge*; due memorie sui reggimenti di fanteria e sulla funzione degli intendenti militari di finanza; una Cronologia delle leghe svizzere ecc. Lasciò un curiosissimo *Répertoire*, quadernetti di estratti, di appunti, di riflessioni sui temi più disparati.

Ediz.: *Journal de ma vie, Mémoires du maréchal de Bassompierre*, Parigi 1870-1877, voll. 4. I *Nouveaux mémoires*, della cui paternità taluno dubita, furono pubblicati la prima volta nel 1802.

Bibl.: Ottimo sotto ogni aspetto il volume di Paul-M. Bondois, *Le maréchal de Bassompierre. Portraits et documents inédits*, Parigi 1925. L. F. B.

BASSOPIANO (fr. *plaine*; sp. *tierra baja*; ted. *Tiefebene*; ingl. *lowland*). –In senso geomorfologico per bassopiano s'intende una estesa regione piana poco elevata sul livello marino (non più di 200 o 300 metri). Un bassopiano può corrispondere a un tratto della crosta terrestre formato da strati mantenutisi orizzontali anche dopo l'emersione dal mare, o risultare di spianamento erosivo.

Come tipo di bassopiano d'origine tettonica si può citare quello dell'Alto Reno, corrispondente a una fossa tettonica limitata da faglie parallele e compresa tra due regioni sopraelevate a pilastro (Selva Nera e Vosgi). Bassopiani d'origine erosiva molto estesi si presentano, p. es., nella Cina settentrionale e derivano da spianamento operato dai fiumi in corrispondenza di formazioni più friabili sottostanti a strati più resistenti.

Un bassopiano originario può essere posteriormente coperto da materiali d'alluvione: si ha così una pianura di ricolmamento alluvionale. Del pari il ricolmamento può avvenire per deposizione marina (p. es. bassopiani costieri dell'America del Nord) od eolica (p. es. regioni del *loess* in Cina).

Bibl.: L. De Marchi, *Trattato di geografia fisica*, Milano 1901; G. Roverето, *Trattato di Geologia morfologica*, II, Milano 1923. R. F.

BASSORA (la forma araba è *al-Baṣrah*; A. T., 91). – Città dell'ʿIrāq (Mesopotamia), situata presso le rive dello Shaṭṭ al-ʿArab, a 120 km. dal Golfo Persico. È unita a Baghdād da una ferrovia (570 km.) e dalla navigazione fluviale. È capoluogo del *vilāyet* omonimo, e per importanza il terzo centro dell'ʿIrāq.

La fondazione di Bassora è una conseguenza della conquista araba. La località, che la sua posizione rendeva adatta a costituire

il porto della Babilonide, era già stata sede di città e di borgate nell'antichità, ma era quasi deserta al principio del sec. VII d. C., in seguito alla desolazione e allo spopolamento prodottisi nella Babilonide negli ultimi tempi del regno sāsānide. Subito dopo l'invasione araba, sentendosi la necessità di una sede stabile per l'esercito accampato sul basso corso del Tigri e dell'Eufrate, si procedette alla costruzione di un recinto e di abitazioni (nel 16 o 17 èg., 637 o 638 d. C., per ordine espresso del califfo 'Omar, come vuole la tradizione). Non si trattava di una vera e propria città, ma piuttosto di un accampamento permanente, simile a quelli che gli Arabi stabilirono in altre regioni conquistate, in Egitto (Fusṭāṭ), in Palestina (Urdunn), nello stesso 'Irāq a nord di Bassora (al-Kūfah), e a cui diedero il nome di *amṣār* (sing. *miṣr*); distinguendoli dalla città (*madīnah*); i guerrieri arabi e le loro famiglie, ancora avvezzi alla vita nomade o seminomade e all'assetto sociale del deserto, vi vivevano aggruppati per tribù, ciascuna delle quali disponeva d'un vasto spiazzo dove si tenevano i cammelli e dove la tribù si adunava in assemblea; all'intorno erano le abitazioni, tende beduine o capanne di canne. Da queste stazioni si svilupparono poi i quartieri della città, che conservarono per lungo tempo la denominazione delle singole tribù. La prima moschea fu fatta costruire dal primo governatore di Bassora, Abū Mūsà al-Ash'arī.

Il carattere prevalentemente arabo di Bassora, in contrasto con quello delle città dove l'elemento arabo rimase in minoranza rispetto alla popolazione allogena preesistente, ne fece un centro politico importante: essa fu teatro delle prime agitazioni contro il califfo 'Uthmān, e in essa trovarono appoggio i ribelli contro il califfo 'Alī, che li distrusse nella sanguinosa battaglia detta « del Cammello », combattutasi in prossimità dell'abitato (36 èg., 656). Durante il periodo omayyade Bassora (che andava gradatamente assumendo aspetto di città e popolandosi anche di elementi non arabi) fu turbata dalle lotte di tribù e dalle incursioni dei Khārigiti, nonostante la presenza di energici governatori (a diverse riprese essa li ebbe comuni con al-Kūfah). Nel periodo del massimo fiore della civiltà araba, sotto gli Abbasidi, Bassora fu il principale porto del mondo islamico, emporio del commercio con l'India, con la costa orientale dell'Africa, con l'Estremo oriente; la sua popolazione si accrebbe a dismisura (le vengono assegnati fino a 500.000 abitanti) ed essa si ornò di sontuosi edifici. Ma il decadere del califfato portò seco anche quello di Bassora, che fu più volte devastata da ribellioni (terribile quella degli schiavi negri Zenǵ nel 257 ègira, 871) e da incursioni (dei Carmati nel 311 èg., 923, di tribù beduine, ecc.). A poco a poco il sistema di canali cadde in abbandono, e il paludismo crescente favorì lo sviluppo della malaria. Al tempo dell'invasione mongola, alla metà del sec. XIII, la città era completamente decaduta dall'antico splendore; essa rimase tuttavia il porto principale dell''Irāq anche sotto il dominio ottomano (dal 941 èg., 1534), che fu spesso contrastato, nei sec. XVII e XVIII, dai Persiani. Nel 1884 Bassora fu eretta a capitale di *vilāyet*. Durante la guerra del 1914-18, occupata dalle truppe anglo-indiane, costituì la base delle operazioni contro Baghdād. G. L. D. V.

Da allora molto è stato fatto per il miglioramento della città e del porto, che va acquistando sempre in importanza. Infatti, tolti i poco sicuri trasporti in aeroplano o in automobile attraverso il deserto siriaco, Bassora costituisce il solo sbocco dell''Irāq ed è su una delle vie principali del commercio dell'Oriente, specialmente da quando è divenuta facilmente raggiungibile dai piroscafi provenienti dai porti dell'India. Tuttavia, un terzo soltanto dei vapori che giungono dal golfo proseguono per Bassora; i rimanenti si fermano ad 'Abbādān. Nel 1925, la sua importazione ammontava a 378 mila tonnellate e l'esportazione a 312 mila. Quest'ultima è costituita principalmente da datteri; ma va aumentando anche il transito del grano di Mossul, sebbene questo prodotto venga facilmente a mancare nelle annate sfavorevoli. Considerevoli progressi edilizî e stradali sono stati fatti nella città, che possiede anche un buon ospedale (Maud Memory Hospital) e una stazione radiotelegrafica in comunicazione con il Cairo. La popolazione è calcolata a 50.000 abitanti. Il rilevamento topografico del distretto è in corso di esecuzione. L. H. D. B.

BASSORILIEVO (fr. *basrelief*; sp. *bajorrelieve*; ted. *Basrelief*; ingl. *bas-relief*). – Termine accolto dalla Crusca e oggidì usato per indicare così il mezzo rilievo come il basso rilievo e il rilievo schiacciato, caratterizzati da riduzioni dei piani plastici.

Riportiamo, per maggiore chiarezza, la definizione che di ciascun genere dà il Vasari.

Mezzorilievo: « A similitudine di una pittura, dimostra prima l'intero delle figure principali, o mezze tonde, o più, come sono; e le seconde occupate dalle prime, e le terze dalle seconde; in quella stessa maniera che appariscono le persone vive, quando elle sono ragunate e ristrette insieme. In questa specie di mezzo rilievo, per la diminuzione dell'occhio, si fanno l'ultime figure di quello basso; come alcune teste, bassissime; e così i casamenti ed i paesi, che sono l'ultima cosa ».

Bassorilievi: « Sono di manco rilievo assai che il mezzo, e si dimostrano almeno per la metà di quelli che noi chiamiamo mezzorilievi; e in questi si può con ragione fare il piano, i basamenti, le prospettive, le scale ed i paesi ».

Bassi e stiacciati rilievi: « Non hanno altro in sé che il disegno delle figure, con ammaccato e stiacciato rilievo ». La triplice distinzione è mantenuta dal Baldinucci, che però identifica il mezzorilievo col rilievo intero (v. ALTORILIEVO).

Le norme del rilievo razionale, cercate dagli artisti della Rinascenza, vennero definite scientificamente solo nel sec. XIX da Standigl e Brücke. Il piano di base del bassorilievo è sempre inclinato. Se è di 90°, gli oggetti hanno dimensioni reali; se è nullo, non vi è rilievo, ma disegno. Nell'intervallo sono comprese tutte le gradazioni di profondità, fra l'alto e il basso rilievo. Un piano supposto lontano non deve mai avanzare sopra un piano più prossimo. Per determinare il risalto d'un punto si conduce per esso un piano parallelo al piano del quadro: la sua intersecazione col suolo perpendicolare al quadro dà la linea di base corrispondente al punto in questione; si determina l'immagine di questa linea sull'immagine a rilievo del suolo, vi si eleva un piano parallelo al piano del quadro e si ha così il limite del risalto del punto considerato (Brücke). Lo stesso autore ha espresso algebricamente la regola per ridurre in rilievo una statua a tutto tondo. È il problema inverso della prospettiva, ossia la restituzione dell'oggetto alle sue vere dimensioni. I contorni del bassorilievo sono infatti più o meno salienti a seconda della distanza: dei due cavalli d'una biga quello anteriore ha risalto vigoroso; l'altro è delimitato da piani declivi. Questo secondo modo di contornare è comune agli stiacciati, alle monete e medaglie di rilievo bassissimo, alle decorazioni architettoniche. La difficoltà di rappresentare un forte sbalzo tra i piani si risolve aumentando la distanza. Giova concentrare l'azione sulle figure anteriori, disposte secondo piani di base vicini, limitandosi a graffire i particolari del fondo. Sebbene ogni piano esteso appaia concavo, nella prospettiva di rilievo si conviene per solito di lasciare inalterate le rette e i piani.

Queste norme del rilievo razionale vanno soggette in pratica a infinite variazioni. L'artista affonda o rialza i piani, li inclina o li taglia, secondo gli effetti da ottenere. I Greci riuscirono a compenetrare armoniosamente figure giustapposte e poggianti sulla stessa linea di base. Nell'arco d'Aragona molte figure si affollano su varî piani, in uno spazio reale di pochi centimetri. E. Tea

IL BASSORILIEVO NELL'ARTE ANTICA. – Nelle civiltà dell'Oriente mediterraneo cominciò, tanto in Mesopotamia quanto in Egitto, prima del terzo millennio a. C., e la tecnica non fece progressi essenziali fino al sec. V, ossia nella fase *occidentale* della plastica greca.

I più antichi esemplari egiziani risalgono agli albori del periodo dinastico: le cosiddette *palette da belletto* (fig. 1, *a*). Tranne una certa scorrettezza di proporzioni, tecnica e prospettiva sono già definitive; durarono come formule generali per decine di secoli e, nell'arte tradizionale del paese, ancora sotto gl'imperatori romani. Figure quasi piatte, con modellazione poco profonda dei particolari, intorno alle quali è abbassato il fondo. Nella stele del *re serpente* (fig. 1, *b*), il falco ha già il sintetismo di forma della scultura egizia classica, mentre la duplice porta mostra che la *finitura* ha raggiunto una vera perfezione. I pannelli di legno della tomba di Hesire (fig. 1, *c*; IV dinastia) presentano raffinatezza di stile nel nudo e nelle chiome, ma sempre nelle stesse formule. Le grandi composizioni policrome su calcare avvicinano sempre più il rilievo alla pittura, e ci presentano sovrapposizioni parziali di corpi, con illusionismo ingenuo che già si riscontra in qualche particolare delle *palette*, e meglio si vede in un fregio dipinto della III dinastia, da Medum, al Museo del Cairo. Una variazione tecnica notevole, iniziata nell'antico impero, è il rilievo *abbassato*, ossia con le figure scolpite entro cavità scavate nel fondo. Le due tecniche furono mischiate nel nuovo impero (fig. 1, *d*), e si trovò anche un termine medio, artisticamente efficacissimo, contornando con un rigido solco le figure, e staccandole vigorosamente dal piano con una linea d'ombra (fig. 1, *e*). Dei valori plastici realizzati sotto la XVIII dinastia è buon documento un modello da studio (fig. 1, *f*), degno

Fig. 1 – *a*, bassorilievo egizio su di una paletta da belletto (1° periodo dinastico), Cairo, Museo (da J. E. Quibell, *Hieraconpolis*); *b*, stele detta del Re Serpente, trovata ad Abido (periodo tinita), Parigi, Louvre (da *Monuments Piot*); *c*, bassorilievo in legno raffigurante Hesire: 4ª dinastia (da Flinders Petrie, *Arts et métiers de l'ancienne Égypte*); *d*, bassorilievo del palazzo di Ramesse III a Karnak (da L. Curtius, *Die antike Kunst*); *e*, bassorilievo della tomba di Pa-aten-mheb, il cantore cieco (fine della 18ª dinastia), Leida (da L. Curtius, *Die antike Kunst*); *f*, bassorilievo di Tell el-Amarna, re o regina della 18ª dinastia: calco della collezione Bissing (da Bissing-Bruckmann, *Denkmäler Ägypt. Skulptur*); *g*, bassorilievo in avorio dell'antico impero (da Flinders-Petrie, *Arts et métiers de l'ancienne Égypte*)

di stare a paro con i migliori prodotti ellenici. Nelle arti minori si ha qualche variazione secondaria, come il fondo traforato di rilievi in avorio (fig. 1, g; antico impero) e in legno. L'ornato ebbe un suo sviluppo peculiare per l'applicazione a superfici curve.

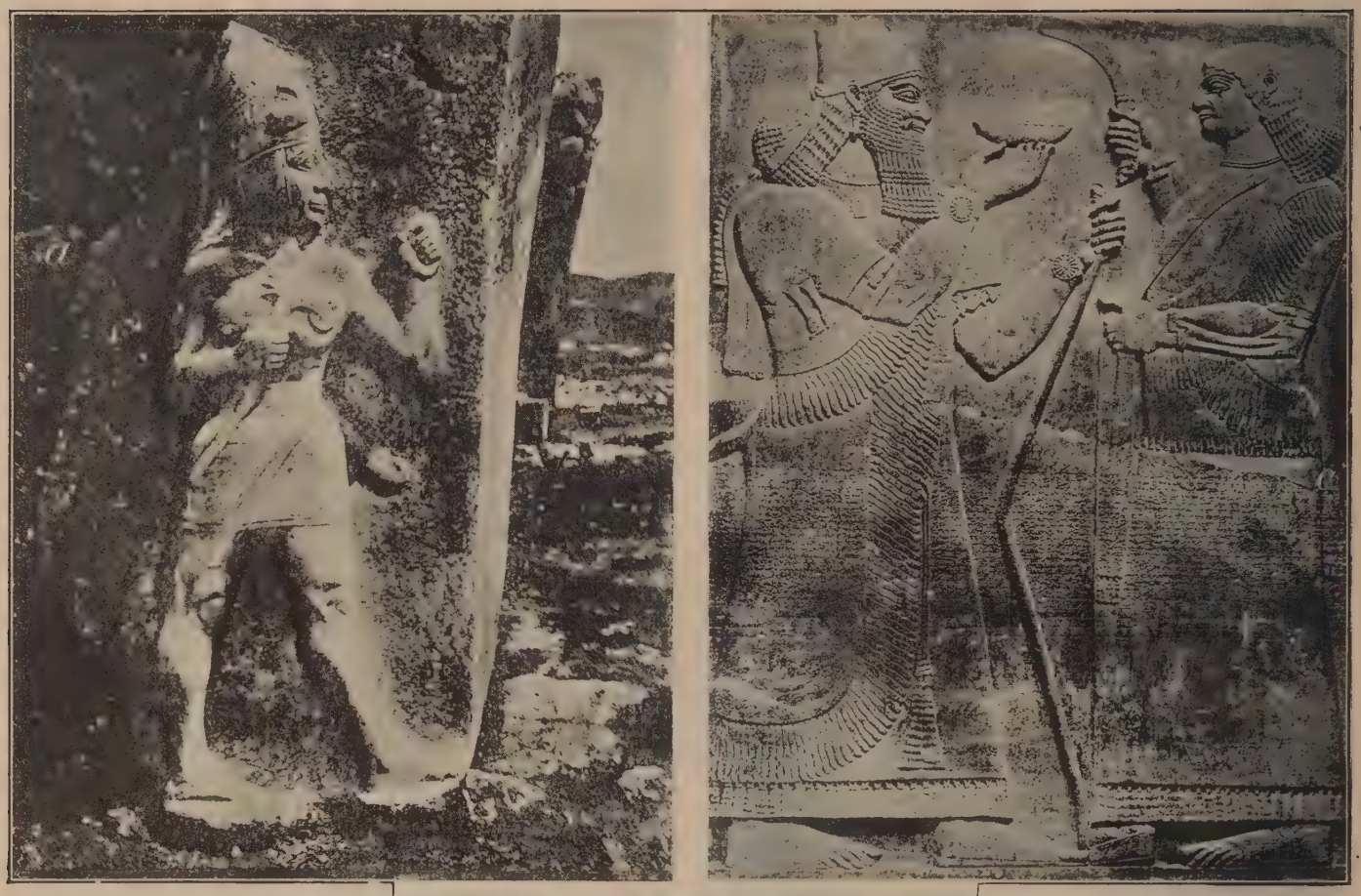
In Asia la serie comincia, per quanto conosciamo, dal rilievo del re sumerico Ur-Nina: esso ricorda la costruzione d'un tempio, e il re vi appare recando sul capo la canestra dei muratori. L'arte è più rozza che nei primi rilievi egizî, ma v'è una forte analogia di tecnica, nata spontaneamente. La stele di vittoria del re Eannatum, di poco posteriore, è grossolana di lavoro: nei fregi sovrapposti si vede il tentativo di rappresentare i molteplici piani d'una schiera. La stele susiana del re Narām-sin, verso il 2500 a. C. (v. BABILONIA), rappresenta invece un alto progresso, e palesa già le due caratteristiche essenziali del rilievo *asiatico*, in contrasto con quello egizio: maggior plasticità delle figure e collegamento con il fondo paesistico, espresso prospetticamente. Gli scavi di Ur in Caldea hanno dato ultimamente qualche magnifico esemplare di rilievo in metallo sbalzato che reca una nota nuova nell'arte mesopotamica più antica: la datazione proposta dagli scopritori (ca. 3000 a. C.) è però da discutere. Una produzione minore si svolge contemporaneamente nell'intaglio dei sigilli a cilindro in pietra.

Ma il rilievo asiatico giunse al suo apogeo nel II millennio presso gli Hittiti. Il nume solare di Boğazköy, circa del 1300 a. C. (fig. 2, *a*), ha carattere poderosamente statuario, e un vero capolavoro è il rilievo rupestre di Yazïlïkaya, fig. 2, *b*, circa dello stesso tempo: la rapida marcia è espressa con senso *moderno*.

L'Assiria prese dagli Hittiti molti elementi della sua arte; dal sec. IX al VII, usò nel rilievo un tipo intermedio, con debole sporgenza, ma trattando vigorosamente i particolari, nei quali superò quanto s'era fatto fino allora (fig. 2, *c*, e v. BABILONIA). La preoccupazione del complesso paesistico nocque talora alla composizione. Degli Assiri conosciamo abbastanza anche il rilievo a sbalzo, per le lamine bronzee delle porte di Balawat.

La tradizione assira si chiuse nella Persia Achemenide (v. tavola), ove però si risente l'influsso greco. Nei rilievi dell'età sāsānidica vi sono ancora le tracce dell'antica tradizione orientale; ma v'è tuttavia uno sforzo affatto nuovo di dare alla composizione un carattere monumentale che a quella manca.

Nella civiltà egea, il rilievo in pietra si presenta a Micene con un capolavoro singolare: i leoni che sovrastano la porta maggiore della città. Il loro carattere è affine a quello dei pezzi ittiti più perfetti: in confronto son puerili le stele del sepolcreto



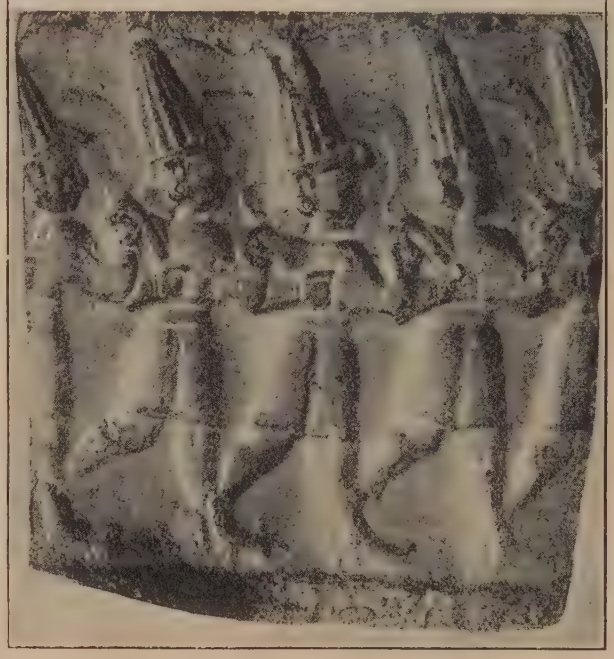


Fig. 2 – *a*, bassorilievo hittita, nume solare (da O. Puchstein, *Boghazköy*); *b*, bassorilievo di Yazılıkaya (*Boğazköy*), (da O. Weber, *Die Kunst der Hethiter*); *c*, bassorilievo assiro del palazzo di Assurnazirpal a Qal'at Nimrūd: Londra, British Museum (da Wallis Budge, *Assyrian sculptures in the British Museum*)

(v. MICENE). L'ornato mostra finitezza ed eleganza, come nel soffitto di una tomba d'Orcomeno (fig. 3, *a*). La più ricca e importante produzione è quella delle arti minori: valgano come saggi la tazza sbalzata in oro di Vafiò, la capra selvatica in maiolica di Cnosso (fig. 3, *b*), e i vasi di steatite di Haghia Triada (fig. 3, *c*).

Per la serie ellenica gli esempî più antichi sono del sec. VII, a Creta: già grandiosi per la robusta impostazione delle masse. Un progresso notevole di lavoro si riscontra nelle metope peloponnesiache dello stesso indirizzo stilistico, trovate a Delfi (fig. 4, *a*), databili verso il principio del sec. VI: qui abbiamo già due piani di figure, e sottosquadri trapanati, che staccano dal fondo qualche parte di quelle anteriori. In confronto sono rozze e provinciali talune metope di Selinunte (fig. 4, *b*), mentre quelle del tempio C hanno più sapiente gradazione di volumi (v. ALTORILIEVO).

Nel periodo più antico dell'arte ionica le masse sono tondeggianti, i particolari pochissimi nella modellazione, e affidati invece al pennello sulla pietra, al bulino nel bronzo: esempî chiarissimi le lamine sbalzate della biga di Norcia (fig. 4, *c*) e il fregio del tempio di Assos. Verso il 550 la base istoriata del vecchio tempio d'Artemide a Efeso mostra già il nuovo stile, specialmente perfezionato nello studio dei drappeggi. Intorno al 525 gli scultori delle Cicladi portano al massimo il rendimento plastico del rilievo, traendo dal marmo tre piani di figure nei fregi dei *tesori delfici* delle città di Cnido e di Sifno (v. DELFI). In essi aggiunsero accessorî metallici; singolare è il modellato appiattito delle figure più sporgenti.

In Atene l'opera più antica che conosciamo presenta una tecnica elementare, affine a quella egizia: il frontone con Eracle pugnante contro l'idra (fig. 4, *d*); le figure sporgono appena 3 cm. La virtuosità stilistica giunge al massimo in due basi di statue funebri (particolare della più fine: fig. 4, *e*), che hanno specialmente rapporto con opere pittoriche (v. CERAMICA).

Nella 1ª metà del sec. V, mentre lo stile si scioglie dalla rigidezza e dalle formule ornamentali dell'arcaismo, progredisce, specialmente in dipendenza della pittura, la prospettiva: il *trono Ludovisi*, non ancora scevro da errori prospettici, è opera di scuola ionica che rappresenta il massimo risultato raggiunto dall'arte verso il 470. Paralleli *occidentali* le metope del tempio di Era a Selinunte: le figure femminili hanno il viso, il collo, le mani e i piedi di marmo bianco, inseriti nel calcare policromato. La fase stilistica

Fig. 3 – *a*, frammento di soffitto di una tomba di Orcomeno (da Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art dans l'antiquité*); *b*, bassorilievo in maiolica da Cnosso; *c*, vaso in steatite di Haghia Triada, bassorilievo raffigurante i mietitori (da R. Dussaud, *Les civilisations préhelléniques dans le bassin de la mer Égée*)

Fig. 4 – *a*, metopa del tesoro dei Sicionî (Delfi), i Dioscuri e Ida (sec. VI) (da *Les Fouilles de Delphes*); *b*, metopa di Selinunte, ratto d'Europa: Palermo, Museo; *c*, biga di Monteleone, bassorilievo in bronzo: New York, Metropolitan Museum (*fot. Brunn-Bruckmann*); *d*, frammenti di frontone provenienti dall'acropoli di Atene, bassorilievo con Eracle e l'Idra (*fot. Bruckmann*); *e*, base di statua funebre ritrovata in Atene (sec. V), particolare: Atene, Museo Nazionale

successiva è compiuta nelle metope del tempio di Zeus a Olimpia (v. ALTORILIEVO) verso il 460, o poco dopo, con anatomia e prospettiva perfette. In Atene si lavorò pochi anni più tardi la grande lastra, policromata e con aggiunte in metallo, affermazione definitiva dell'arte attica che diede, forse dieci anni dopo, il fregio del Partenone (v. ACROPOLI). Fidia, che dominava nei lavori dell'Acropoli, eseguì rilievi a sbalzo in oro: ci resta una copia di quelli che ornavano lo scudo della statua colossale di Atena. Temi plastici più complessi, con maggiori sporgenze e sottosquadri che danno effetti più forti di chiaroscuro, prevalgono nei fregi della seconda metà del sec. V in Atene e fuori (fig. 7, *a*). In questo periodo abbiamo l'unico esempio di figure lavorate a parte in marmo e attaccate su fondo di calcare, nel fregio dell'Eretteo (v. ACROPOLI). Specialmente interes-

sante la veduta d'una città in un fregio del tempietto funebre di Xanto nella Licia (fig. 5), come sviluppo plastico di una prospettiva d'architetture: lavoro di scuola ionica.

Una maestria singolare raggiunsero gli artisti di questo periodo nel rilievo delle monete, già mirabilmente formulato nel periodo arcaico, per la consistenza delle sporgenze, modellate in guisa da resistere al logorio (fig. 6).

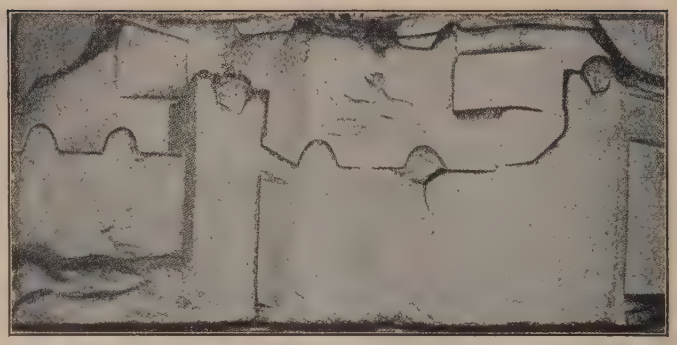


Fig. 5 – Fregio del tempietto funebre di Xanto (Licia), sec. V
Londra, British Museum (da F. Winter, *Kunstgeschichte in Bildern*)

L'arte del sec. IV non recò veri progressi di tecnica: l'opera maggiore, il mausoleo d'Alicarnasso, verso il 360 a. C., non muta che il carattere stilistico. Una nuova maniera di lavorare troviamo soltanto ai tempi d'Alessandro: il sarcofago di Sidone presenta una quantità di elementi staccati dal fondo, come non se n'erano prima veduti; nella scena della battaglia v'è una nuova maniera, tutta pittorica, di sovrapporre le figure colmando quasi completamente il fondo (fig. 7, *b*). L'ellenismo, aggiunse sfondi architettonici e paesistici e creò il *rilievo a quadretto*, mitologico e di genere (fig. 7, *c*), avvicinandone più che mai il carattere a quello del dipinto su tavola: l'impressionismo di certi elementi vegetali arieggia gli effetti delle pennellate. Concepita in altra guisa è l'opera maggiore dell'epoca, il fregio del grande altare di Pergamo (v. altorilievo).

Fig. 6 – Moneta siracusana del secolo V

Nelle arti minori ebbero singolare fioritura il cammeo (v.) e lo sbalzo (v. argento).

Una derivazione secondaria ebbe il rilievo ellenistico nelle Indie (v. india: Arte).

Gli Etruschi nel periodo più antico (fino verso il 600 a. C.), avevano seguito le arti d'oriente, come nella stele di Saletto Bentivoglio (Bologna) che ripete quasi testualmente un rilievo ittita (fig. 8, *a*). Tuttavia v'è qualche lavoro di quel periodo che palesa già una certa originalità e una notevole efficacia artistica, come le donne piangenti di una tomba cortonese (fig. 8, *b*). Poi il rilievo seguì le orme dei Greci, giungendo però talora a vera eccellenza, specialmente nelle arti applicate, come appare dal lampadario in bronzo di Cortona.

La civiltà romana si valse di artisti greci, dopo di quelli etruschi, per lungo tempo. La base di Domizio Enobarbo o il fregio dell'Ara Pacis non portano, ad esempio, una nuova maniera di scolpire in rilievo. Gli *sfumati* delicatissimi degli stucchi augustei (fig. 8, *c*) sono pure da attribuirsi a tradizione ellenistica. Le scene di trionfo dell'arco di Tito portarono nell'arte un accento nuovo per la creazione pittorica. Il rilievo *storico* ebbe in Roma, data la funzione prevalentemente politica della grande arte, una fioritura paragonabile a quella che aveva avuta nelle vecchie monarchie orientali, e si svolse con senso pittorico in composizioni, come i fregi delle colonne coclidi di Traiano e di Marco Aurelio, di varietà e di ricchezza non prima vedute. Ma la tecnica più genuinamente romana nacque dal prevalere del trapano sullo scalpello, e introdusse nella scultura un cromatismo nuovo. Dapprima soprattutto negli ornati, come nell'ara del sec. I (fig. 8, *d*), al Museo del Louvre, poi, avanzando nel tempo, specialmente nelle figure.

Fig. 7 – *a*, fregio del Tempio d'Apollo a Basse (sec. V): Londra, British Museum (*fot. Bruckmann*); *b*, sarcofago di Sidone, scena della battaglia d'Alessandro (sec. IV) (*fot. Reinach-Hamdy-bey*); *c*, bassorilievo ellenistico con sfondo architettonico (*fot. Bruckmann*)

In alto: BASSORILIEVO PROVENIENTE DAGLI SCAVI DI UR (1919)
(da Hall-Woolley, *Ur excavations*)

In basso: BASSORILIEVO ACHEMENIDE
(da M. Dieulafoy, *L'art antique de la Perse*)

(fot. Bruckmann)

RILIEVO DI ATENE CON LE DIVINITÀ ELEUSINIE (SEC. V)

(fot. Alinari)

METOPA DEL TEMPIO DI ERA A SELINUNTE, ZEUS ED ERA (SEC. VI)

(fot. Alinari)

BASSORILIEVI DELL'ARCO DI COSTANTINO A ROMA

(fot. Anderson)

PORTA IN LEGNO DELLA CHIESA DI S. SABINA A ROMA

FORMELLA COLL'ASCENSIONE (SEC. VI)

(fot. Anderson)

CATTEDRA EBURNEA DI MASSIMIANO NEL DUOMO DI RAVENNA

PARTICOLARE CON LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI (SEC. VI)

(fot. Alinari)

In alto: WILIGELMO, STORIE BIBLICHE (SEC. XII)
Modena, Facciata del Duomo

In basso: GIOVANNI PISANO, MESI DELL'ANNO E SEGNI DELLO ZODIACO
Perugia, Fonte maggiore

(fot. Anderson)

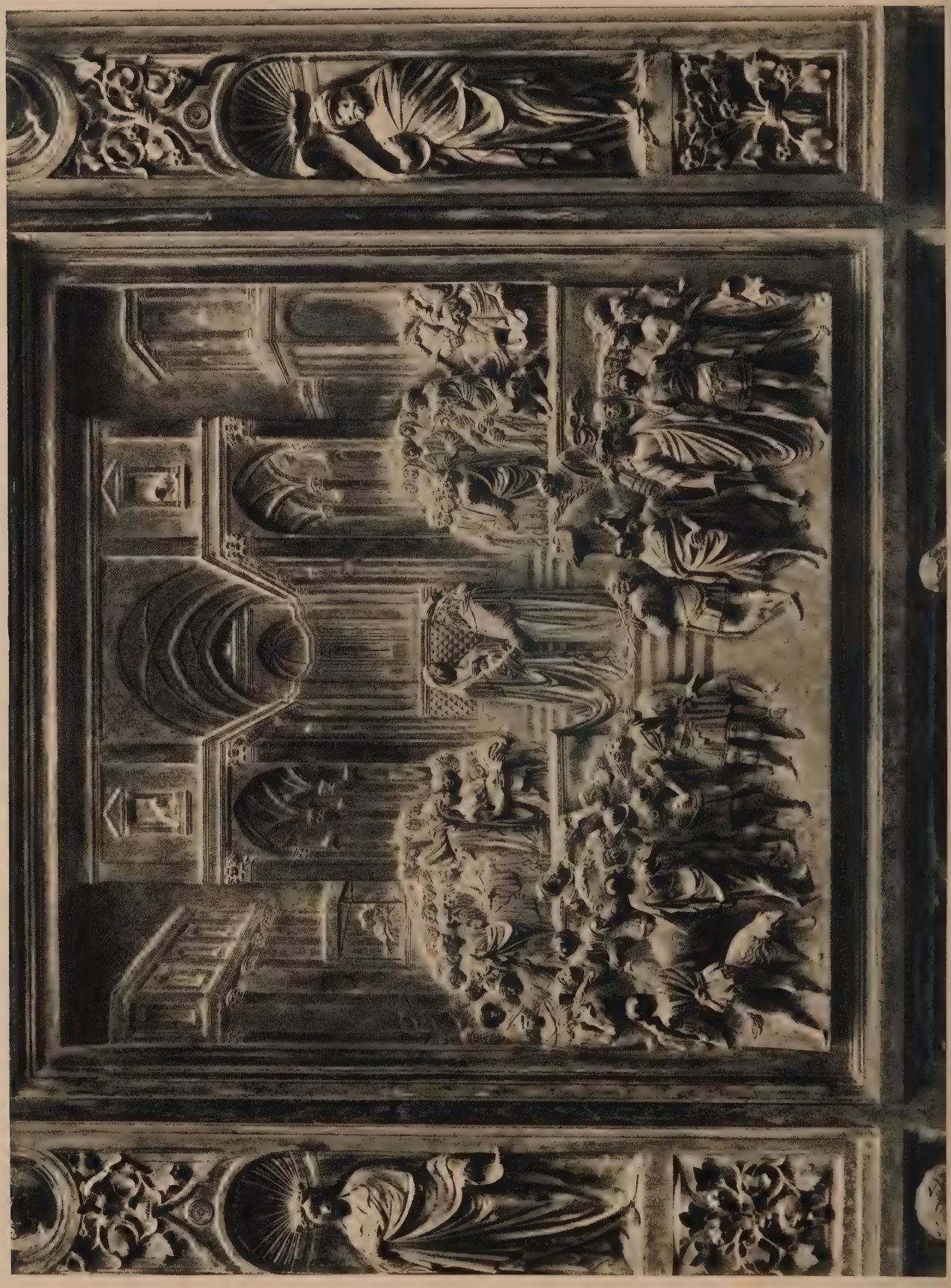
JACOPO DELLA QUERCIA, CREAZIONE DELLA DONNA
Bologna, Chiesa di S. Petronio

FRANCESCO LAURANA, S. GIROLAMO E S. GREGORIO MAGNO
Palermo, Chiesa di S. Francesco

(fot. Alinari)

LUCA DELLA ROBBIA, FORMELLA DELLA CANTORIA
Firenze, Museo dell'Opera di S. Maria del Fiore

BASSORILIEVO



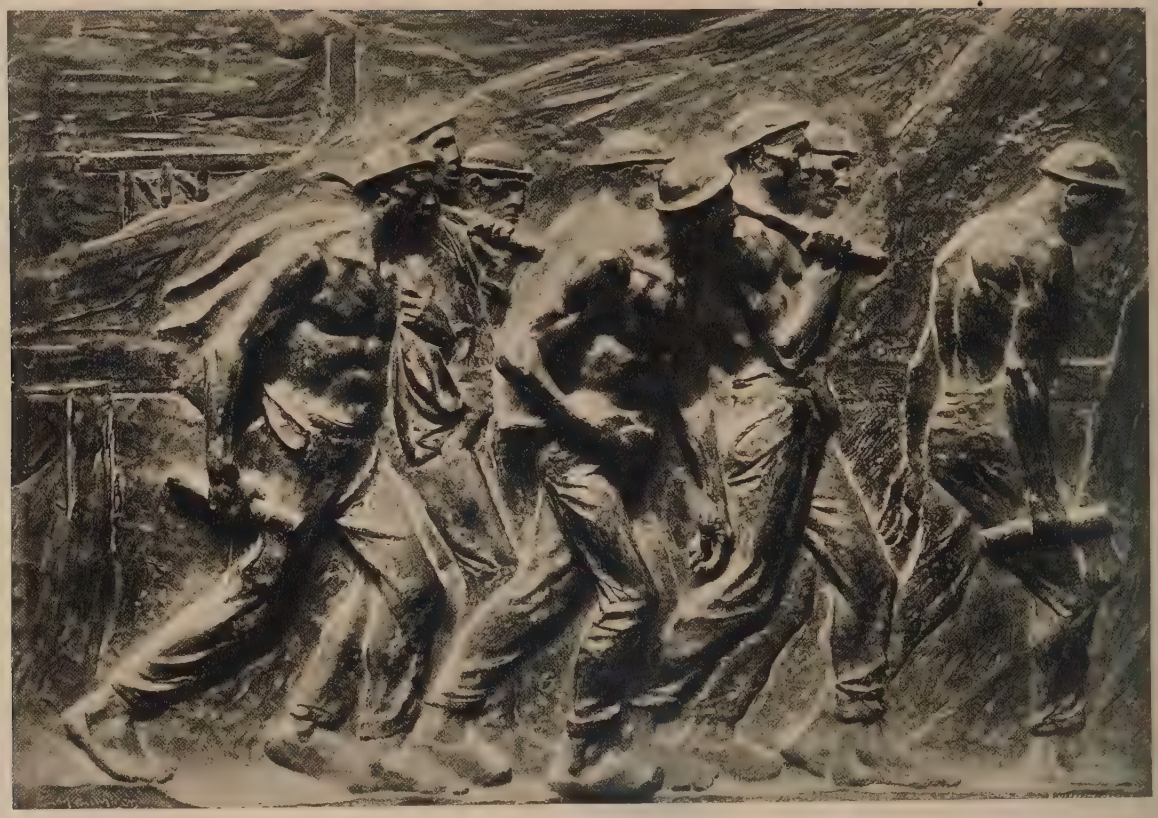
(fot. Alinari)

LORENZO GHIBERTI, La Regina di Saba e Salomone (particolare della porta est del battistero di Firenze)

(fot. Anderson)

ANTONIO CANOVA, MONUMENTO DEGLI STUARDI, PARTICOLARI
Roma, Basilica di S. Pietro

BASSORILIEVO



In alto: F. MEUNIER, I MINATORI; *in basso*: L. ANDREOTTI, TARGA IN MEMORIA DI RESINELLI

Fig. 8 – *a*, stele funeraria di Saletto-Bentivoglio (sec. VI): Bologna, Museo civico; *b*, fregio di una tomba di Cortona (sec. VI): Firenze, Museo arch.; *c*, stucco della Basilica sotterranea di Porta Maggiore a Roma (sec. I d. C.); *d*, ara romana, bassorilievo con testa di Ammone (sec. I d. C.): Parigi, Louvre (da E. Strong, *La scultura romana da Augusto a Costantino*

Una delle opere più *compiute*, in questo senso, è la base diocleziana del Foro romano dove tutto l'effetto è sostenuto dalle *incisioni* che isolano le figure dal fondo, disegnano i drappeggi e persino il nudo. Lo stesso gioco d'ombre dà valore ai rilievi originali dell'arco di Costantino e continua sui sarcofagi con figurazioni cristiane fino al termine dell'evo antico. Gli ornati architettonici seguono questo indirizzo, raggiungendo nel sec. V una plastica in *bianco e nero*, come in alcuni capitelli della Chiesa di S. Maria Antiqua.

Una singolare produzione egizia è quella dei rilievi in porfido, databile nel sec. IV; notiamo le figure d'imperatori lavorate su fusti di colonne (v. illustrazioni alla v. ARMI), e il sarcofago della figlia di Costantino, grossolano e senza sottosquadri.

La policromia fu molto in uso presso gli Egizî, in Assiria e in Persia, usata nei rilievi fittili maiolicati, fu generale nell'arte greca. Applicata specialmente alle figure nel periodo primitivo, quando si usavano di preferenza calcari grossolani e terracotta, diminuì con il prevalere del marmo saccaroide: allora si tinsero con maggiore intensità i fondi. I colori erano pochi e convenzionali, dominati dal rosso cupo e dall'azzurro. Nella scultura fittile etrusca perdurò la vecchia maniera di dipinger le figure. In Roma prevalse il cromatismo plastico.

Per le arti minori in particolare, v. anche AVORIO. C. A.

BIBL.: Egitto: G. Maspero, *L'arte in Egitto*, Bergamo 1913; F. Petoie, *Arts et métiers de l'ancienne Égypte* (trad. Capart), Bruxelles 1912, p. 59 segg.; F. W. von Bissing, *Denkmäler d. Aegyptischen Skulptur*, Monaco 1906-14; L. Curtius, *Die Antike Kunst*, Berlino 1913. - Mesopotamia: L. Heuzey, *Antiq. Chaldéennes*, Parigi 1902; L. Curtius, *op. cit.*; E. A. Wallis Budge, *A guide to the Babylonian and Assyrian Antiquities*, in *Brit. Mus.*, Londra 1908. - Etei: E. Meyer, *Reich u. Kultur der Chetiter*, Berlino 1914; O. Weber, *Hethitische Kunst*, Berlino 1921. - Persia: M. Dieulafoy, *L'art antique de la Perse*, Parigi 1884-5; F. Sarre e F. Herzfeld, *Iranische Felsreliefs*, Berlino 1910. - Grecia micenea: Perrot e Chipiez, *Hist. de l'art dans l'antiq.*, VI, Parigi 1894; R. Dussaud, *Les civilisations préhelléniques*, 2ª ed., Parigi 1914; D. Fimmen, *Zeit u. Dauer d. Kretisch-mykenische Kultur*, Lipsia 1909. - Grecia arcaica: Perrot e Chipiez, *op. cit.*, VIII; H. Lechat, *La sculpture attique avant Phidias*, Parigi 1904; F. Poulsen, *Orient u. frühgriechische Kunst*, Lipsia 1912. - Arte greca dal sec. V all'età romana: A. Michaelis, *Der Parthenon*, Lipsia 1871; A. H. Smith, *The sculptures of the Parthenon*, Londra 1910; M. Collignon, *Le Parthénon*, Parigi 1914; A. Conze, *Die attischen Grabreliefs*, Berlino 1890-1922; O. Benndorf e G. Niemann, *Das Heroon von Gjölbaschi-Trysa*, Vienna 1889; C. Blümel, *Der Fries d. Tempels d. Athena Nike*, Berlino 1923; Hamdy Bey e Th. Reinach, *Une nécropole royale à Sidon*, Parigi 1892-1896; F. Winter, *Der Alexandersarkophag aus Sidon*, Strasburgo 1912; A. von Salis, *Der Altar von Pergamon*, Berlino 1912; G. Ro-

denwaldt, *Das Relief bei d. Griechen*, Berlino 1923. Etruria: P. Ducati, *Storia dell'arte etrusca*, Firenze 1927. - Roma: E. Strong, *Scultura rom.*, Firenze 1923-1926; C. Robert, *Die antiken Sarkophag-Reliefs*, Berlino 1890 segg.; A. Ried, *Die spätröm. Kunstindustrie*, Vienna 1901-1922. - Per la prospettiva: A. Della Seta, *La genesi dello scorcio* (con riferimenti alla bibliografia precedente), estr. dalle *Memorie dei Lincei*, Roma 1907. - Per i metodi di lavorazione: H. Blümner, *Technologie u. Terminologie*, III, 2ª ed., Lipsia 1912; Ch. Dugas in Daremberg e Saglio, *Dict. des antiq.*, s. v. *Sculptura*, IV, p. 1148 seg.

Il bassorilievo nell'arte medievale e moderna. – Affatto empirico è il tipo di bassorilievo che l'arte cristiana derivò dalla classica, applicandolo generalmente ai fianchi o alle cimase dei sarcofagi. Non mancano esempî di rilievi misti anche nelle fronti, con parti in tutto tondo e mezzi rilievi e rilievi stiacciati. Azzurro, oro e punti di trapano accrescono l'effetto pittorico. Un gruppo di sarcofagi romani, che i cataloghi indicano come non finiti, rappresenta forse l'estrema esperienza impressionistica della scultura antica. Le figure sono lasciate di bozza, sopra il fondo tormentato a gradina. Un carattere impressionistico hanno pure fra il sec. IV e il VI alcune opere a sbalzo, le lucerne fittili, molti avorî, in cui il rilievo si completa col graffito.

Fig. 9 – Viaggio a Betlemme e sogno di Giuseppe
Particolari del paliotto eburneo del duomo di Salerno (sec. XII)

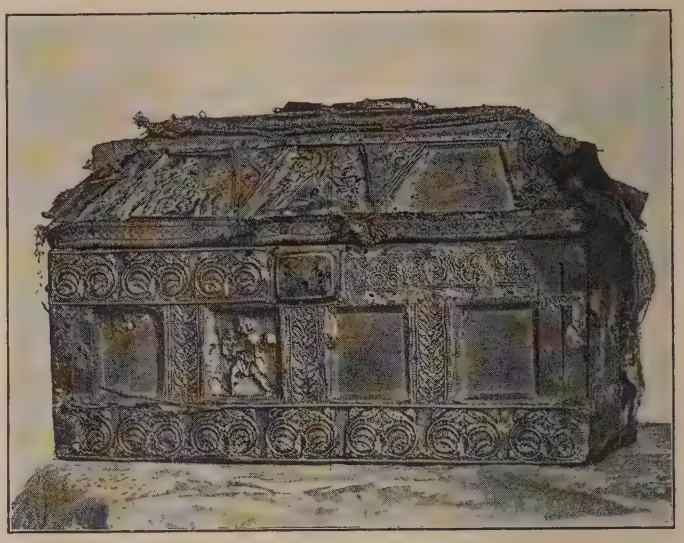


Fig. 10 – Cofanetto argenteo del duomo di Anagni

Nell'età bizantina il rilievo assume i caratteri di frontalità, proprî dell'arte orientale. Accanto ai rilievi dei sarcofagi di Ravenna, ispirati ai musaici, meritano menzione gli stucchi del Battistero ortodosso, che, coloriti un tempo, formavano quasi una pittura rilevata. Lo stiacciato e il traforo trionfano nei capitelli, nelle transenne e in genere in tutta la decorazione architettonica. Le porte di S. Sabina in Roma, del sec. VI, presentano un raro esempio di bassorilievo in legno.

Notevole, in un gruppo d'avorî del sec. VI, la sopravvivenza di una squisita disciplina di piani alla maniera greca (dittico dei Simmaci al Victoria and Albert Museum di Londra).

Smarrita nell'età barbarica la tradizione del tecnicismo classico, la scultura in pietra si limitò al rilievo piatto, o all'intaglio, d'origine orientale. Il bassorilievo impressionistico si continua nell'altare di Volvinio a Sant'Ambrogio di Milano, mirabile opera a sbalzo in argento dorato del sec. IX. Negli avorî è specialmente notevole la produzione dell'età carolingia, dal forte ed incisivo risalto (v. avorio).

Il bassorilievo figurato in pietra ritorna con l'architettura romanica, di cui è elemento caratteristico. I maggiori problemi prospettici vengono riaffrontati secondo una nuova visione pittorica dal grande Wiligelmo. Rude espressionista, noncurante di grazia, egli compenetra i piani plastici come in una medaglia, sopra il fondo liscio, appena scompartito da rade colonnine. Più decorativo e architettonico è l'Antelami, forse sotto l'influsso della plastica francese. Le influenze provenzali giungono sino a Monreale, dove ricompaiono le colonne *caelatae*. Incisione e intagli caratterizzano la plastica abruzzese, di gusto tra il bizantino e il saraceno. Nella scultura dei Vassalletti romani continuano gli effetti impressionistici del trapano, già usati nei sarcofagi protocristiani. Chiaro e liscio è il fondo nei bassorilievi di Bonanno e nel paliotto di Salerno, di indubbia influenza bizantina. In genere, nel rilievo romanico gli oggetti sono tutti subordinati a un solo piano-limite anteriore. Le scene sono rade, simmetriche, ritmiche; le figure poggiano allineate sul suolo, declive lievemente, della profondità di pochi centimetri, o sopra un girale, una fronda, una sagoma. Non mancano esempî di figure sciolte nello spazio, senza piano di posa. I piedi scorciati piegano quasi tutti da una parte e talora sporgono dalla cornice. L'artista romanico evita di anteporre una forma ad un'altra; ma se vi è indotto da necessità scenica, compenetra abilmente i piani, senza aumentare gli aggetti. Di rado ricorre alla convenzione di sovrapporre i piani posteriori; espediente comune agli scultori romani e ai gotici. Il punto di vista è quasi sempre alto, e varia per le diverse parti di uno stesso pannello. La concorrenza delle linee è talora invertita. Il fondo può essere graffito, intarsiato, dorato o a musaico.

Nella scultura dell'Oriente cristiano sul principio del Medioevo, e in particolare nell'arte copta (v.), fu assai precoce l'intaglio piatto e a traforo, mentre in alcuni centri, non tutti ancora bene determinati, persistevano i concetti del rilievo elleni-

stico (cattedra di Massimiano; porte di S. Sabina), i quali, per continuata sopravvivenza, o per deliberato ritorno, furono quasi perenni nell'arte bizantina (v.), nelle diverse varietà, dai rilievi impressionistici del cofanetto argenteo della cattedrale di Anagni a quelli di modellazione precisa e insieme pittorica dei tanti avorî di cui è un saggio il trittico di Harbaville al Louvre. E all'arte bizantina, per quei concetti, sono da collegare i rilievi delle arti nell'arcone maggiore della facciata di S. Marco a Venezia.

Nello stile gotico il bassorilievo sopravvive accanto al mezzo e all'altorilievo, acquistando in semplicità e naturalezza. Dalla Francia l'arte nuova si estese per tutto l'Occidente. In Italia creò capolavori, come i pannelli della fonte Perugina, attribuiti a Giovanni Pisano, i bassorilievi della facciata della cattedrale orvietana di Lorenzo Maitani, o quelli delle arti meccaniche e liberali nel Campanile di S. Maria del Fiore. La compenetrazione dei piani è in questi rilievi più morbida e illusionistica che nel romanico. Si

(fot. Alinari)

Fig. 11 – Facciata della Basilica di S. Marco a Venezia
Frammento di arcone (sec. XIII)

(fot. Alinari)

Fig. 12 – Agostino e Agnolo di Ventura, Monumento al vescovo Tarlati
Particolare (sec. XIV) – Duomo di Arezzo

nota maggiore correttezza nell'andamento delle linee prospettiche. Appaiono i primi tentativi di scorcio pittorico. Gli spunti di paesaggio si fanno infatti più realistici. Il fondo è talora lasciato ruvido, quasi a rendere impressionistici effetti aerei: ma nei bassorilievi del primo ordine nel campanile di S. Maria del Fiore la sua scabrosità doveva servire all'innesto di marmi colorati o di maioliche come in quelli del secondo ordine. Lo stiacciato trova sin d'ora larga applicazione nelle lastre delle tombe terragne, negli smalti a rilievo, nelle opere a sbalzo.

Allo sviluppo del bassorilievo contribuiscono nel Rinascimento il progresso della prospettiva pittorica; l'imitazione dell'antico, massime da cammei e da medaglie; l'architettura di superficie, che non comporta forti chiaroscuri nei rilievi decorativi. Tre tendenze si manifestano sin dagl'inizî: la plastica, la prospettica, l'impressionistica. Nel suo libro *De Statua*, il Gaurico dà norme per il rilievo plastico, desunte dall'osservazione degli antichi: « Gli oggetti davanti mostrano allo spettatore più che la loro metà e devono essere rappresentati bene distinti nel primo piano; quelli che tengono il secondo luogo, siano più appiattiti, secondo i loro rapporti di distanza dal fondo. E ancora più stiacciati si facciano i terzi, la cui superficie sporgerà appena. Poiché tale è la legge degli occhi: ciò che sta dinnanzi, rileva più fortemente, le cose lontane sembrano piatte ». Alla prima tendenza appartiene Iacopo della Quercia, che mantiene al posto d'onore la figura umana, con parchi elementi paesistici. Donatello vi si conforma nella cantoria di S. Maria del Fiore e nel pulpito di Prato. Esaltando i contorni, tormentando i profili, deformando liberamente i modellati, egli imprime alla danza dei putti un'irrequietezza inimitabile. A meglio accentuare il movimento adotta nel fondo il graffito e il musaico aureo. La seconda tendenza considera il rilievo come un « quadro » (Vasari), soggetto alle norme della prospettiva matematica. La *regula legitima* fornita agli scultori dal Gaurico e dal Lomazzo, poco differisce da quella che ai pittori aveva dato l'Alberti e che il Ghiberti attua negli sfondi delle seconde Porte del Battistero. Il Lomazzo, dopo avere insegnato la regola delle diagonali, per la gradazione delle figure nel piano inclinato, soggiunge: « Avvertisci che nel bassorilievo le membra non vogliono scortare, ma attaccarsi ai panni » (e questa avvertenza ebbe ancora nei suoi rilievi il Buonarroti). Nei rilievi affollati, il Gaurico raccomanda il punto di vista alto, quale si vede usato quasi sempre dai Toscani. Sciolti da cornici prospettiche, assolutamente impressionistici sono alcuni rilievi di Donatello, dove la profondità dell'aria e la leggerezza dei vapori sono resi con un virtuosismo che varca i limiti consueti della scoltura (Consegna delle chiavi: Londra, South Kensington Museum). Nei rilievi dei miracoli del Santo a Padova, Donatello ha combinato il rilievo pittorico col plastico. Le figure si affollano in una specie di proscenio, sciolte dal quadro prospettico, rese con somma libertà di pieni, di vuoti, di intersecazioni. La regola legittima è applicata solo alle architetture di fondo, incise a graffito, con toc-

chi d'oro. Le porte del Paradiso del Ghiberti sintetizzano tutte le ricerche del Rinascimento in fatto di bassorilievo. Il punto di vista è sempre alto. Figurine innumerevoli stanno sparse innanzi e dentro la scena sino a perdita d'occhio. Le anteriori sono rilevate come statue; le postreme, appena graffite. Perfetta è la fusione della prospettiva matematica con l'aerea. Tutti i pannelli sono accuratamente ripassati a cesello, a graffito, ad oro. Anche più notevole è la cassa di San Zanobi, dove le linee sfuggenti, fornite dall'architettura, sono rinforzate da duplice schieramento di figure. Al Ghiberti si accosta Benedetto da Majano, nel pulpito di S. Croce. Da Donatello derivano Desiderio, Mino da Fiesole, Francesco di Giorgio Martini e il giovane Michelangelo. Agostino di Duccio sviluppa tutte le possibilità dello stiacciato. Luca della Robbia continua la tradizione dei Pisani, dall'alto al mezzo e basso rilievo. Fuori di Toscana il rilievo pittorico fiorisce specialmente in Lombardia, dove si applica con maggior rigore la *regula legitima*. Le figure stanno scaglionate a diversi gradi sul piano fortemente inclinato, staccando per forti sottosquadri le une dalle altre. I panneggi sono sfaccettati come cristalli, i contorni taglienti e nervosi. Mentre i Toscani portano il rilievo pittorico dalle Romagne a Napoli, i Lombardi lo diffondono nel Veneto, a Genova, in Sicilia. Dal Veneto lo derivano gl'intagliatori bavaresi, che lo rendono anche più netto e crudo nelle figure, trascurando i particolari d'ambiente. Mentre gli scultori italiani portano in Francia il nuovo stile, alcuni Fiamminghi vengono ad imparare in Italia. Così il rilievo pittorico toscano conquista l'arte europea, gettando l'estrema sfida al gotico ormai barocchegiante. Bassorilievo e stiacciato sono nella Rinascita praticati largamente nelle arti del metallo: monete, medaglie, placchette. Il Pisanello dà alle sue medaglie un soave riposo di piani. Il bassorilievo pittorico non s'adatta alla tecnica dell'osso e dell'avorio, che viene perciò abbandonata. Appropriatissimo è invece lo stucco, il quale si accoppia alla pittura nelle grottesche di imitazione classica. Il plasticismo del maturo Rinascimento non esclude il bassorilievo, che si continua ad usare negli zoccoli, nelle transenne e nelle decorazioni parietali, e anche nelle oreficerie e nelle ceramiche. Il contrasto, già comparso nel Ghiberti, fra parti tonde e stiacciate, si accentua nel Cellini e nel Giambologna e scuola. Interessanti bassorilievi nei modi del primo Rinascimento adornano i piedestalli delle statue farnesiane del Mochi a Piacenza. Compita l'assimilazione degli elementi italiani, la Rinascenza francese crea col Goujon, col Sarrazin, col Bouchardon un tipo di rilievo assai elegante, da cui il rococò deriva la sua plastica ornamentale.

Fig. 13. – Pisanello, Medaglia con l'effigie di Malatesta Novello – Firenze, Museo Nazionale

Il teatro del Rinascimento fece largo uso del bassorilievo nelle scene in solido. Plastica illusionista di molto interesse ci offrono ancora i palchi del teatro Olimpico a Vicenza e del teatro Farnesiano a Parma.

I gruppi statuarî del Bernini non vanno esenti da riduzioni prospettiche, di effetto scenografico (cfr. in Francia, Robert Le Lorrain). Alla scenografia si richiamano anche le finte architetture o bassorilievi architettonici, di cui il Bramante diede un primo esempio in San Satiro a Milano, e che il Bernini sviluppò mirabilmente nella Scala d'oro. Il bassorilievo e lo stiacciato di tipo classico tornano in onore nella seconda metà del '700, con l'arte del Canova, che molta ispirazione trasse dalle stele greche.

Non è però da escludere l'influsso della plastica francese di Girardon e Pigalle.

A sua volta il Canova fu imitato dallo scultore David d'Anger Il bassorilievo pittorico fu condannato dal Reynolds e in genere dai critici del neo-classicismo, come contrario ai caratteri fondamentali della scultura. Per lo svolgimento del rilievo durante il sec. XIX, dalla scuola romantica all'impressionistica, v. altorilievo.

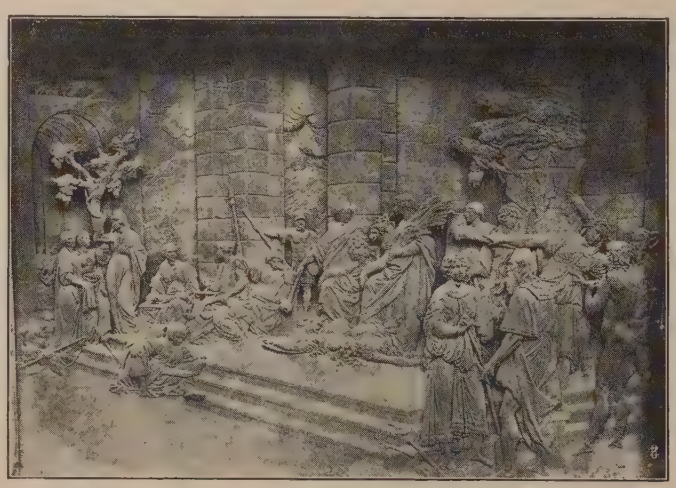


Fig. 14. – F. Mochi, Bassorilievo delle statue farnesiane a Piacenza (sec. XVII)

Il Hildebrand ha esteso alla statuaria la teoria del rilievo, fondandosi sull'osservazione delle opere di Michelangelo. Adolfo Wildt tratta il mezzorilievo con espressivo tormento di piani, dando prova d'una sensibilità speciale nei chiaroscuri e nei vuoti. Nelle scuole d'avanguardia lo stiacciato, il graffito e perfino l'incavo tornano ad essere in onore sotto l'influenza delle arti orientali; è invece quasi completamente abbandonato il rilievo pittorico

(*Arch. phot. d'art et d'histoire*)

Fig. 15 – Jean Goujon, La Deposizione e i quattro Evangelisti (sec. XVI) – Castello di Ecouatn

Mentre nell'India predomina l'altorilievo, Cina e Giappone preferiscono il bassorilievo e lo stiacciato, come possiamo vedere nelle rare stele antiche e negli oggetti industriali moderni. (V. Tavole LXXXVII a XCVI).

Bibl.: Oltre alle opere speciali e generali sulla scultura, nelle quali si parla di rilievo, si potranno consultare utilmente le seguenti opere, le quali toccano del rilievo nei riguardi tecnici ed estetici.

Opere sulla tecnica del rilievo: P. Gauricus, *De Sculptura*, Lipsia 1886; G. Vasari, Proemio alle *Vite*, ed. Milanesi, I, Firenze 1878; G. P. Lomazzo, *Trattato dell'arte della pittura, scultura e architettura*, II, Roma 1844, p. 158; D. Barbaro, *La practica della perspettiva*, IV: *Le maniere delle scene*, Venezia 1569; A. Bosse, *Traité des pratiques géometrales et perspective pour en faciliter l'usage aux artistes*, Parma 1758; A. Breysig, *Essai sur la perspective des reliefs*, 1782; M. C. T. Anger, *Analitische Darstellung der Basrelief-Perspective*, Danzica 1834; Poudra, *Traité de Perspective-Relief*, 1862; E. Brücke, *Principes scientifiques des Beaux Arts*, ed. francese, Parigi 1878; G. Ratto, *La visione binoculare applicata alla prospettiva lineare con alcuni cenni della sua applicazione al bassorilievo*, Genova 1886; A. Noelli, *La prospettiva per gli scultori*, Milano 1917.

Opere sulla estetica del rilievo: J. Reynolds, *Discourses delivered to the students of the Royal Academy, Tenth Discourse*, ed. Frey, Londra 1905, p. 265 segg.; *Encyclopédie méthodique, par une société de gens de lettres, de savants et d'artistes*, Parigi 1791 (*Beaux Arts*, II, p. 378, s. v. *Sculpture*, redatta da Falconet); Emeric-David, *Ricerche sull'arte della statuaria considerata presso gli antichi e i moderni* (1801), trad. U. Medici, II, Firenze 1857, p. 198; Quatremère de Quincy-Mainardi, *Dizionario storico di architettura*, Mantova 1844, s. v.; A. Hildebrand, *Das Problem der Form i. d. bildenden Kunst*, Strasburgo 1893; L. Venturi, *Pretesti di critica*, Milano 1929, p. 96 segg. E. Tea

BASTA (*Basta*; gli abitanti *Basterbini*). – Municipio della penisola salentina (antica Calabria). L'analogia toponomastica fa ritenere che sorgesse nel luogo dove ora è la borgata di Vaste, 14 km. a SO. di Otranto. Tale identificazione è confermata, oltre che dal ritrovamento presso Vaste di vario materiale archeologico, anche dalla distanza dal promontorio di S. Maria di Leuca. Infatti la distanza che ci dà Plinio (*Nat. Hist.*, III, 100) in 19 miglia romane (= m. 28.139) coincide con quella odierna in linea d'aria di km. 28.

Come molti centri del Salento, anche Basta non è proprio sulla costa e dista dal Mare Adriatico circa 5 chilometri. Il fatto che sia menzionata da Plinio e Tolomeo (III, 1, 76) ci denota l'importanza del luogo, ma nulla si può dire dell'estensione del centro e del numero di abitanti.

Bibl.: Mommsen, *Unterital. Dialekte*, Lipsia 1850, p. 52; Nissen, *Italische Landesk.*, II, Berlino 1902, p. 883. A. Sol.

BASTAARDS (voce olandese). – Popolazione di meticci, formatasi nella Colonia del Capo (Africa australe) dalle unioni di coloni bianchi, specialmente Boeri olandesi, con donne ottentotte, e non senza qualche infiltrazione di sangue bantu. All'inizio del sec. XIX questi ibridi, tenuti lontani tanto dalla popolazione bianca quanto dalle tribù indigene di Boscimani e Ottentotti, avevano le loro sedi principali nella parte nord-occidentale della colonia a sud dell'Orange. Per sfuggire alle depredazioni dei nomadi e all'ostilità dei Boeri, i Bastaards emigrarono in due riprese, nel 1830 e nel 1868, a nord dell'Orange, spargendosi con spostamenti varî, durati sino al 1874, soprattutto nel Gran Nama, e cioè nel territorio non ancora colonizzato dagli Europei, che doveva costituire l'Africa tedesca del sud-ovest. Essi si fissarono specialmente in quattro luoghi: Warmbad, Rietfontein (entrato poi a far parte del Kalahari britannico), Keetmanshoop e Rehoboth. In quest'ultimo luogo è ancora il nucleo principale (2500 ind.) della massa emigrata nel 1868 sotto la guida del missionario Heidmann e del capitano Hermanus von Wyk. I Bastaards sono ormai cristiani e hanno adottate le fogge e i modi di esistenza dei Bianchi, sebbene in forme ridotte. È però molto usata, per l'abitazione, la capanna di tipo ottentotto, a cupola, coperta di stoffe o stuoie o terra. Evitano ogni miscela con gl'indigeni e sono piuttosto fieri del loro nome e della discendenza bianca. Sotto l'amministrazione tedesca i rapporti coi coloni europei erano buoni e le loro condizioni economiche in via di progresso. Come allevatori, e specialmente come giardinieri e barrocciai, varie famiglie di Bastaards hanno accumulato un notevole patrimonio. Rappresentando uno dei più interessanti esempî di ibridismo umano, che si manifesta anche al profano in una stragrande varietà di tipi, di fattezze e di colori, essi sono stati oggetto di particolare studio da parte dell'antropologo E. Fischer (v. ibridismo).

Bibl.: Gentz, *Die Geschichte des südwestafrikanischen Bastardvolkes*, in *Globus*, LXXXIV, Brunswick 1903; E. Fischer, *Die Rehobother Bastards*, Jena 1913. R. B.

BASTAR (A. T., 93-94). – Stato feudale indigeno dell'India inglese, situato nell'angolo SE. delle Provincie Centrali, con 33.800 kmq. di superficie e 464.000 ab. (1921). La capitale è Jagdalpur (4762 ab.); a Raipur risiede l'agente politico britannico. La famiglia del Bâjâ è molto antica, di stirpe Rajput, venuta da Warangal intorno al sec. XIV. La popolazione comprende ancora alcune delle tribù più selvagge dell'India. Le porzioni centrale e nord-occidentale del territorio sono assai montuose; l'orientale è costituita da un altipiano irregolare alto circa 600 m. sul mare. Non esistono ferrovie, ma buone strade; il grosso del traffico va alla stazione di Dhmatari e consiste in legnami, mirabolano, gomma, lacca, cera, miele, pelli e sostanze tanniche, seta e bozzoli. C. C.

Villaggio di Bastaards (Africa di sud-ovest)
(da H. Meyer, *Das deutsche Kolonialreich*)

BASTERO, Antoni de. – Nato a Barcellona verso il 1675, morì a Gerona il 23 sett. 1737. È il più noto romanista catalano anteriore al sec. XIX. Studiò la filosofia e il diritto a Barcellona, ed essendo canonico di Gerona venne in Italia ove risiedette (tra Roma e Firenze) 15 anni e fece minute ricerche filologiche. Lasciò molte opere inedite già nella Biblioteca universitaria e nell'Accademia di belle lettere di Barcellona (ora in parte scomparse); una raccolta di materiali per un dizionario italiano-provenzale, copie

di poesie dei trovatori tratte dai canzonieri della Vaticana, una grammatica italiana, un trattato sopra il catalano, zibaldoni di note letterarie e linguistiche. Unica opera edita è la *Crusca Provenzale* (Roma 1724, vol. I), apologia del provenzale, di pregio ancor oggi, ma nella quale egli confonde quella lingua col catalano, e le assegna un'importanza eccessiva nella storia delle lingue romanze.

Bibl.: M. Milá y Fontanals, *Bastero filólogo catalán*, in *Obras completas*, IV, Barcellona 1892, pp. 442-47; J. Rubió y Ors, *Bastero provenzalista catalán*, in *Memorias de la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona*, VI (1898), pp. 7-100; J. M. de Casacuberta, *La «Controversia sobre la perfecció de l'Idioma Català» d'Antoni de Bastero*, in *Revista de Catalunya*, III (1925), pp. 473-484. R. d'A. - M.

BASTETANI (*Βαστηταvοί*). – Popolo al SE. dell'*Hispania Tarraconensis* (*Conventus Carthaginensis*), così denominato dal suo maggior centro, *Basti* (Baza), città posta sulla costa del Mare Iberico sulla strada da Carthago nova a Castulo (Livio, XXXVII, 46; Mela, III, 4; Plin., *Nat. Hist.*, III, 8, 25; Cl. Tolomeo, II, 6, 13, 61; Itin. Ant.; *Corpus. Inscr. Lat.*, II, p. 458). Sono da ritenere identici ai Mastiani menzionati da Ecateo (fr. 40 segg., ed. Jacoby) e da altri scrittori greci, la cui città, Mastia, era ricordata in uno degli antichissimi trattati fra Roma e Cartagine. Dei Bastetani narra Strabone (III, 155) che presso di loro le donne ballavano unite agli uomini e tenendosi con essi per mano: e soggiunge che dormivano sopra letti di sparto vestiti del tipico saio iberico di colore oscuro. Sappiamo da Plinio (XXVIII, 3) che in Bastetania, presso Orungis, v'erano miniere di argento. Presso Baza furono ritrovate, in tempi diversi, tombe romane con sarcofagi e urne cinerarie. Vicini e affini ai Bastetani erano i Bastuli. Pare che già prima di Amilcare Barca e della sua impresa nella Spagna si esercitasse sui Bastetani, almeno nominalmente e almeno in alcune loro tribù, una certa quale autorità da parte di Cartagine. Sappiamo infatti che era fenicia Abdera, nel paese dei Bastuli. Questi Fenici della Bastetania portavano il nome di Blastofenici (Appiano, *Iber.*, 56): cfr. su ciò Kahrstedt, *Gesch. d. Karth.*, p. 119, n. 1 e De Sanctis, *Storia dei Romani*, III, 1, p. 36. Sulle città bastetane di Albuniel, Assò, Argos cfr. le memorie di F. Fita e di Fernandez Guerra in *Bol. de la Acad. de la Hist.*, X, p. 458 e LXV, p. 577. F. Pe.

BASTIA (A. T., 24-25-26). – Città della Corsica; capoluogo di circondario, sede di corte d'appello e del comando militare di tutta la Corsica, è la metropoli commerciale dell'isola, come Ajaccio ne è il capoluogo politico.

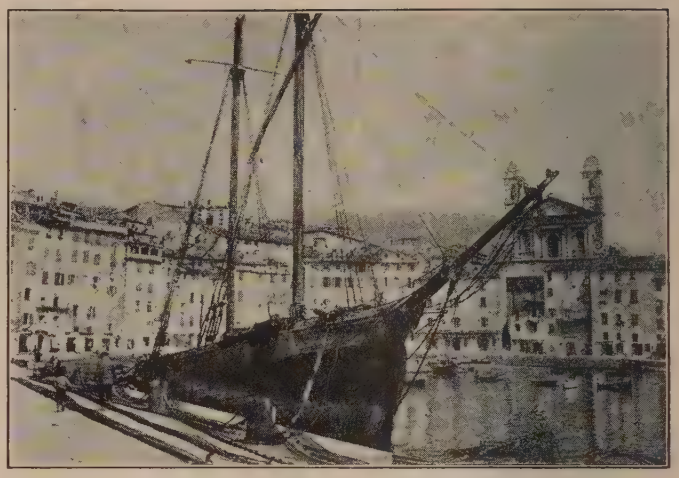
Deve la sua prosperità alla situazione geografica sul Mar Tirreno (9°26′ E.; 42°42′ N.) al termine del grande promontorio di Capo Corso, in vicinanza delle più belle e fertili vallate del Nebbio, ma soprattutto di fronte a Livorno, dal quale non dista che 4 ore di navigazione, e attraverso cui ha i suoi maggiori rapporti commerciali con la penisola italiana.

Gli abitanti, in numero di 33.924 nell'intero circondario (1922), parlano usualmente un dialetto corso assai simile a quello toscano; usano il francese nelle scuole e negli uffici pubblici, ma l'italiano nelle relazioni commerciali e nel porto.

Con numerose fabbriche di paste alimentari, di cui si fa grande uso nel paese, con opifici di mobili, manifatture di tabacchi, saponifici, fabbriche di tannino e confetture, Bastia ha un commercio assai attivo, specialmente di vini, legname, primizie orticole, legumi secchi, castagne, aranci, mandarini, cedri, che esporta a Livorno, Genova, Nizza e Marsiglia. Le anguille del vicino stagno di Biguglia sono spedite vive a Napoli (capitoni) e sono dette capponi a Bastia. Essa è il grande centro di esportazione dei cedrati e suoi canditi, giacché il cedro del Capo Corso, è superiore a quello del Marocco, di Smirne, di Candia e della Sicilia.

La ferrovia unisce Bastia ad Ajaccio (km. 158), a Calvi, a Ghiornaccia. Servizî marittimi bisettimanali la uniscono a Marsiglia e Livorno, settimanali a Nizza e a Porto Torres, giornalieri, per via aerea, ad Antibo. A. R. T.

Arte. – Vista dal mare, Bastia, che si stende ai piedi dei monti, sembra una grande città. L'impressione, che è dovuta in parte all'altezza delle case è presto cancellata quando si osservino l'angustia delle vie e il loro tracciato irregolare. La città bassa, la Terra Vecchia costruita dai Genovesi intorno al vecchio porto, ha vicoli molto pittoreschi, ricoperti qua e là di vòlte, selciati con larghe lastre di pietra durissima delle cave di Branzio. L'altro vecchio quartiere della città, detto Terra Nuova, è costruito attorno alla cittadella. Ambedue questi quartieri sono un dedalo di viuzze e



Vecchio porto di Bastia (da R. Blanchard, *La Corse*)

vicoli che convergono tutti al vecchio porto ove s'innalzano case di quattro o cinque piani. I recenti quartieri, costruiti attorno alla metà del sec. XIX, sono allineati invece verso nord lungo il nuovo porto, e presentano vie parallele, ampie, aerate, con grandi palazzi. La maggiore arteria è il viale Paoli, detto volgarmente la Traversa; la piazza maggiore è quella di S. Nicola, adorna di platani e palme lungo il mare, e con una statua marmorea di Napoleone I, del Bartolini. Nel recinto della cittadella, il cui mastio risale al sec. XIV, sono la chiesa di S. Maria (1604) e la chiesola di Santa Croce, il cui interno ha stucchi dorati del sec. XVIII. Nella città bassa, la facciata classica della chiesa di S. Giovanni Battista, di uno stile gonfio, mal si adatta alla povertà della navata. Il museo è stato ordinato in una chiesa sconsacrata costruita nel sec. XVIII con una semplicità rara in quell'epoca nell'isola. Vi si notano particolarmente oggetti interessanti per la storia della Corsica. J. J. G.

Storia. – A sud dello sbocco del ruscello Fango si ergeva, nel sec. XIV, un piccolissimo villaggio di pescatori detto *Marina di Cardo*. Quando Biguglia, ove risiedevano i governatori genovesi della Corsica, fu presa dal conte Arrigo della Rocca, Leonello Lomellino, governatore per conto della Maona di Genova, fece fabbricare al di sopra della collina che dominava la marina una torricella o Bastia per proteggere le navi che portavano soccorsi da Genova (1380) e parecchie case si edificarono a poco a poco nell'immediata vicinanza della nuova fortezza. Nel 1453 l'Officio di S. Giorgio decise che il governatore e il suo vicario risiedessero nella Bastia; poi, nel 1484, l'Officio concedette alla città importanti privilegi e franchigie. Fra l'altro, Bastia ebbe un podestà eletto dai più autorevoli cittadini con giurisdizione civile e criminale: al podestà si aggiungevano quattro anziani, e un consiglio di 30 magistrati per il governo della città. Nel 1563, avendo l'Officio ceduto alla repubblica di Genova il possesso dell'isola, i collegi confermarono gli antichi statuti: solo la giustizia criminale passò dalla competenza del podestà a quella del governatore. Nel contempo, la città si formava e si ampliava: il recinto delle mura, iniziato nel 1481 da Tommasino di Campofregoso, fu terminato nel 1488 da Raffè de' Grimaldi, che intraprese nello stesso tempo l'edificazione della cittadella, compiuta da Andrea Spinola (1521). Nel corso del sec. XVI parecchi bastioni furono edificati; in Bastia pose la sua residenza il vescovo di Mariana ed Accia. Nel 1617, il visitatore apostolico Gio. Antonio, vescovo di Policastro, divise la città in due par-

Una strada di Bastia (da R. Blanchard, *La Corse*)

rocchie: di Santa Maria di Terranova e di San Giovanni di Terravecchia. Terravecchia era scoperta, senza recinto; il porto, bene acconciato nel Settecento, ebbe un molo. Così la città prosperava per il commercio: contava, nel sec. XVII, 7000 ab.; ai bisogni culturali provvedeva un collegio tenuto dai gesuiti.

Nel corso del sec. XVIII, Bastia soffrì per le lotte dell'indipendenza. Domenico Rivarola, capo delle truppe del re di Sardegna, alleato dei nazionali còrsi, e aiutato dall'ammiraglio inglese Cooper, espugnò la città nel novembre 1745; ma in breve Bastia fu sgomberata e i Genovesi esercitarono crudeli rappresaglie. Nel 1764 il generale francese Marbeuf occupò la città, che dipoi restò alla Francia sino alla Rivoluzione. In quest'epoca, la Bastia fu sconvolta da varî tumulti. Fra il 1793 e il 1796, il governo nazionale anglo-còrso dominò la città, che dopo il '96 ricadde sotto il dominio francese, con tutta l'isola. E Bastia, che sino allora era stata capitale della Corsica, divenne semplice capoluogo del dipartimento del Golo; nel 1811, quando un decreto imperiale creò l'unico dipartimento di Corsica, divenne addirittura semplice capoluogo di circondario. Nel 1814, il generale inglese Montresor occupò Bastia per alcuni giorni. In Bastia ebbero i natali Lazzaro, che fu bey di Algeri nel Seicento, e il poeta italiano Salvatore Viale, autore della *Dionomachia*. P. Gr.

Bibl.: Per la parte artistica vedi: P. Mérimée, *Notes d'un voyage archéologique en Corse*, Parigi 1840; A. Ambrosi, *Histoire des Corses et de leur civilisation*, Bastia 1914. La storia di Bastia non è stata oggetto di una monografia: bisogna ancora ricorrere alle storie generali della Corsica. Nel *Bulletin de la Société des Sciences de Bastia* (1885-86), v. *Statuts et privilèges accordés à Bastia*; S. de Caraffa, *Promenade historique à travers Bastia au XVIII siecle*, 1916. Cfr. J. B. Marcaggi, *L'Île de Corse*, Ajaccio 1908.

BASTIA (A. T., 24-25-26). – Comune della provincia di Perugia, con 4963 abitanti, dei quali 1942 vivono accentrati e 3021 nelle case sparse. Il centro capoluogo, che è situato a 201 m. s. m., presso la sinistra del Chiascio, ha 1169 ab. La parrocchiale della fine del sec. XIII fu rifatta nel XV. Ha una bella facciata a corsi di pietra bianca e rossa. Nell'interno sono alcuni affreschi, fra cui un *S. Luca* (1510) di Tiberio d'Assisi, trasportati dalla pieve di S. Angelo; e un trittico dipinto da Nicola da Foligno (1499) in collaborazione con Lattanzio, rappresentante la Madonna col bambino e santi. Nella chiesa di S. Antonio si conserva la *Madonna della Misericordia con S. Antonio Abate* e *S. Antonio di Padova* e il *Salvatore risorto* di Bernardino di Mariotto e nella chiesa di S. Rocco un gonfalone di Dono Doni. Qua e là, per il paese, varî resti dell'antico borgo con qualche casa del sec. XV, e avanzi di mura medievali. La chiesa del Cimitero, già del convento di S. Paolo nel quale fu accolta S. Chiara subito dopo la consacrazione, ha ancora l'abside romanica.

Bibl.: M. Guardabassi, *Indice-guida dei monumenti*, Perugia 1872; Gnoli, *Pittori e miniatori nell'Umbria*, Spoleto 1923. A. J. R.

BASTIAN, Adolph. – Etnologo, nato a Brema il 26 giugno 1826, morto il 3 febbraio 1905 nell'isola Trinidad (Antille) durante il suo ultimo viaggio di ricerche etnografiche. Dopo aver studiato in varie università storia naturale, giurisprudenza e medicina, intraprese un viaggio (1851-59), come medico di bordo, nella Nuova Zelanda, Perù, Messico, California, Cina, Indocina, India, Asia anteriore, Egitto, Africa meridionale e occidentale. Un'opera (voll. 3, Lipsia 1860), *Der Mensch in der Geschichte: zur Begründung einer psychologischen Weltanschauung*, rappresenta il risultato di quel primo periodo di ricerche e di osservazioni. Era il programma di una sintesi comprensiva di una psicologia naturalistica e induttiva del genere umano, che egli cercò di ricostruire osservando, raccogliendo e descrivendo sino al termine della sua esistenza. Altri lunghi viaggi, specialmente nell'Asia meridionale, egli effettuò nel 1861-66, 1875-76, 1878-80, 1889-91, 1896-97; e in molte opere voluminose, dense di osservazioni originali e di erudizione, ma di non facile comprensione e perciò poco lette, egli continuò a segnare lo sviluppo del suo pensiero etnologico. L'attività del Bastian ha trovato la sua migliore e più durevole espressione nella creazione del Museo etnologico di Berlino, che fu aperto in un periodo di soggiorno più lungo del Bastian a Berlino (1868), durante il quale egli esplicò anche un'importante attività d'insegnamento.

La concezione storico-filosofica che il B. si era fatta della vita dei popoli s'impernia sul *Völkergedanke*, il «pensiero etnico», vale a dire le complesse manifestazioni culturali dei singoli popoli. Queste prendono la loro origine dalle « idee elementari » che appartengono al fondo psicologico istintivo o alla capacità evolutiva di tutta l'umanità, sono poi indirizzate a particolari forme dall'ambiente geografico (onde la grande importanza delle « provincie geografiche ») ed entrano finalmente in rapporto fra di loro per ragioni storiche. Tesi concrete di ciò che si debba attribuire alle idee elementari, o al pensiero etnico complesso, il Bastian non ne ha mai esposte. L'essenziale per lui era il cercar di raccogliere presso i popoli primitivi i più profondi e i più semplici elementi di queste « idee sociali », e anche dal punto di vista psicologico l'uomo aveva valore per lui solo come « animale politico ». Ma pur con queste particolari direttive, oggi in gran parte superate, egli si sforzava di dare all'etnologia la più vasta base possibile di osservazioni scientificamente esatte.

Opere principali: *Die Völker des östlichen Asiens*, voll. 6, Lipsia e Jena 1866-71; *Ethnologische Forschungen*, voll. 3, Lipsia 1871-73; *Die Kulturländer des alten Amerika*, voll. 3, Berlino 1878-89; *Der Völkergedanke*, Berlino 1881; *Völkergruppen in Ozeanien*, Berlino 1883; *Allgemeine Grundzüge der Ethnologie*, Berlino 1884; *Indonesien*, voll. 5, Berlino 1884-94.

Bibl.: T. Achelis, *A. B.*, Amburgo 1891; *Gedächtnisfeier für A. B.*, in *Ztschr. der Ges. für Erdkunde*, 1905; un elenco degli scritti del B. fino al 1896, in *Intern. Archiv. für Ethnographie*, IX, Leida 1896. A. H.

BASTIANELLI, Giannotto. – Critico e compositore, nato a S. Domenico di Fiesole il 20 luglio 1883, morto a Tunisi il 22 settembre 1927. Fu collaboratore della *Voce*, del *Marzocco*, della *Nuova Musica*, fondatore con I. Pizzetti della rivista *Dissonanza* (Firenze 1914) e redattore musicale dei quotidiani *La Nazione* e *Il Resto del Carlino*. È autore di varie composizioni, molte delle quali rimaste inedite.

Tra i suoi scritti, notevoli per acume critico e per il tentativo di applicare alla critica musicale i principî dell'estetica del Croce, ricordiamo: *P. Mascagni* (Napoli 1910); *La crisi musicale europea* (Pistoia 1913); *Musicisti di ieri e di oggi* (Milano 1914); *L'opera e altri saggi di teoria musicale* (Firenze 1921); *Il nuovo Dio della musica* (Milano 1920). S. A. L.

BASTIANELLI, Raffaele. – Chirurgo italiano, nato a Roma il 26 dicembre 1863. Si laureò a Roma nel 1887; nel 1896 conseguì la libera docenza in clinica chirurgica, e per venticinque anni ne impartì l'insegnamento. Durante la guerra fu direttore di una ambulanza chirurgica col grado di tenente colonnello medico. Operatore e clinico di eccezionale abilità, ha insegnato più sul tavolo operatorio che in trattati magistrali. È socio della Reale accademia medica di Roma e di varie società straniere, fra le quali l'American college of surgeons, la Royal society of surgeons e la Royal society of medicine d'Inghilterra.

È autore di importanti pubblicazioni di chirurgia sullo stomaco, sulla vescica, sulle infezioni delle vie urinarie, sui tumori della lingua, della fossa cranica posteriore, sul cancro, ecc. Nel marzo 1929 è stato nominato senatore.

BASTIANI (o Sebastiani), Lazzaro, di Sebastiano. – Pittore; nato a Venezia (?) intorno al 1430 (figura già come *pictor* nel 1449), morto ivi nel 1512 circa. La sua lunga carriera si svolse quasi tutta a Venezia. Si avvicinò ai Bellini e ai Vivarini, ma ebbe caratteri proprî: sviluppo della prospettiva, parallelismo di composizione, gusto del paesaggio, stilizzazione delle figure; e, per certi tratti, è stato considerato maestro dello stesso V. Carpaccio. Altri suoi allievi e continuatori furono Benedetto Diana e Iacopo Bello. Restano sue opere a Venezia (Galleria dell'Accademia, quadri della scuola di San Girolamo, già a Vienna, e della scuola di S. Giov. Evangelista, Museo civico Correr; chiesa del Redentore, chiesetta del Pa-

(fot. Anderson)

Lazzaro Bastiani, Morte di S. Girolamo – Milano, Brera

(fot. Anderson)

Lazzaro Bastiani, S. Girolamo nel deserto – Milano, Brera

lazzo ducale), a Verona (Museo civico), a Murano (S. Donato), a Cittadella (Cattedrale), a Milano (Brera), a Bergamo (galleria Lochis), a Padova (Museo civico), a Londra (National Gallery), a Bonn (Museo provinciale), ecc. (V. Tavv. XCVII e XCVIII).

Bibl.: L. Venturi, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); Cavalcaselle e Crowe, *Hist. of painting in North Italy*, ed. Borenius, I, Londra 1912; B. Berenson, *L. B.*, in *Venetian paintings in America*, New-York 1916. M. Br.

BASTIANINI, Giovanni. – Scultore fiesolano, nato a Camerata il 17 settembre 1830, morto a Firenze il 29 giugno 1868. Dimostrò ben presto una mirabile attitudine ad imitare la maniera dei maestri fiorentini del Quattrocento. L'antiquario Giovanni Freppa gli procurò uno studio e gli diede continuo lavoro, mentre giungevano allo scultore numerose commissioni, anche di ritratti; ma soprattutto incontravano favore busti di felice imitazione quattrocentesca, che il B. intitolava fantasiosamente *Luisa Strozzi*, *Beatrice Portinari*, *Piccarda Donati*. Tra questi, singolare fortuna doveva avere un ritratto, in terracotta, di un vecchietto della Manifattura dei tabacchi chiamato « il priore », che esposto a Parigi, all'esposizione retrospettiva del 1865, come ritratto quattrocentesco di Girolamo Benivieni, veniva celebrato da P. Mantz quale pregevolissima opera della bottega del Verrocchio; l'anno dopo era acquistato per 13.600 franchi dal conte Nieuwerkerke, amministratore dei musei imperiali; e da lui ceduto al Museo del Louvre, ove fu esposto tra i *Prigionieri* di Michelangiolo e la *Ninfa* del Cellini. Ma, sorta un'aspra e complessa polemica, nella quale il B. intervenne dicendosi autore del busto e pronto ad eseguirne altro simile, e riconosciuto finalmente per moderno, il cosiddetto Benivieni fu relegato nei magazzini. Intanto altre sculture subivano egual fortuna: una *Cantatrice fiorentina*, esposta pure nel '65 a Parigi, passava nella collezione André; e un busto del Savonarola, che in una mostra fattasi nel '64 al palazzo Medici-Riccardi aveva tratto in inganno anche il Freppa, finì al South Kensington Museum di Londra, ove però, insieme con quello di Lucrezia Donati, dichiarato dal Cavalcaselle opera di Mino da Fiesole, porta oggi il nome del B. Di lui, che morì povero, neppur quarantenne, ricorderemo ancora: *La danza*, quasi classicheggiante, e *Le quattro stagioni*, eseguite per i Vonwiller di Napoli; il busto del conte F. O. Jennison (bronzo nella R. Galleria d'arte moderna di Firenze); quello del pittore Gaetano Bianchi, giovine, in costume fiorentino quattrocentesco (nella Bibl. mediceo-laurenziana); quello del sen. Gualterio (propr. Carnielo Incontri); e qualche caminetto per palazzi fiorentini (Pandolfini, ecc.).

Felice assimilatore, più che imitatore, dei modi dei maestri fiorentini del Quattrocento, il B., del tutto padrone del proprio mestiere, più che geniale creatore fu esecutore impeccabile; ma in alcuni ritratti (Jennison e Gualterio) raggiunse, con una fattura accuratissima, ma non scevra di robusta larghezza, una notevole potenza di espressione.

Bibl.: R. Becker, *Die Benivieni-Büste des G. B.*, Breslavia 1889; A. Michel, in *Les Arts*, maggio 1903; D. Brunori, *G. B. e Paolo Ricci*, Firenze 1906; M. Foresi, in *Rassegna nazionale*, CLXXX (1911), pp. 347-414; e in *Emporium*, LII (1919), pp. 90-102. N. T.

BASTIAT, Frédéric. – Nato il 29 giugno 1801 a Mugron, vicino a Bayonne. Figlio di mercanti, tentò dapprima senza alcun successo gli affari agricoli; nel 1830 nominato giudice di pace del suo cantone e nel 1832 membro del consiglio generale delle Lande, parve voler limitare la sua vita e la sua ambizione al paese natio, e i suoi opuscoli di quel tempo, riflettenti questioni locali, a parte le notevoli qualità di stile, hanno per noi scarso interesse. Nel 1840 fece un viaggio in Spagna e Portogallo per liquidare alcuni crediti della casa commerciale di suo zio (della quale aveva fatto parte) e colse l'occasione per studiare le condizioni di quei paesi. Il giornale inglese *Globe and Traveller* lo informò della produzione e dello sviluppo della Anti-Corn Law League, l'esistenza della quale era scarsamente conosciuta in Francia. Gli esempî di Cobden, Bright, Thomson, Moore, Fox, incitarono Bastiat. Dopo aver studiato per due anni il movimento, si decise a iniziarne uno simile in Francia, e inviò al *Journal des Économistes* un articolo *De l'influence des tarifs français et anglais sur l'avenir des deux peuples*, che iniziò la serie dei *Sophismes économiques*: opuscoli brillanti, ironici e logicamente serrati, tra i quali è ben nota la *Pétition des fabricants de chandelles, bougies, lampes*, ecc. In essi noi abbiamo la più completa, sapiente e larga critica delle teorie protezioniste.

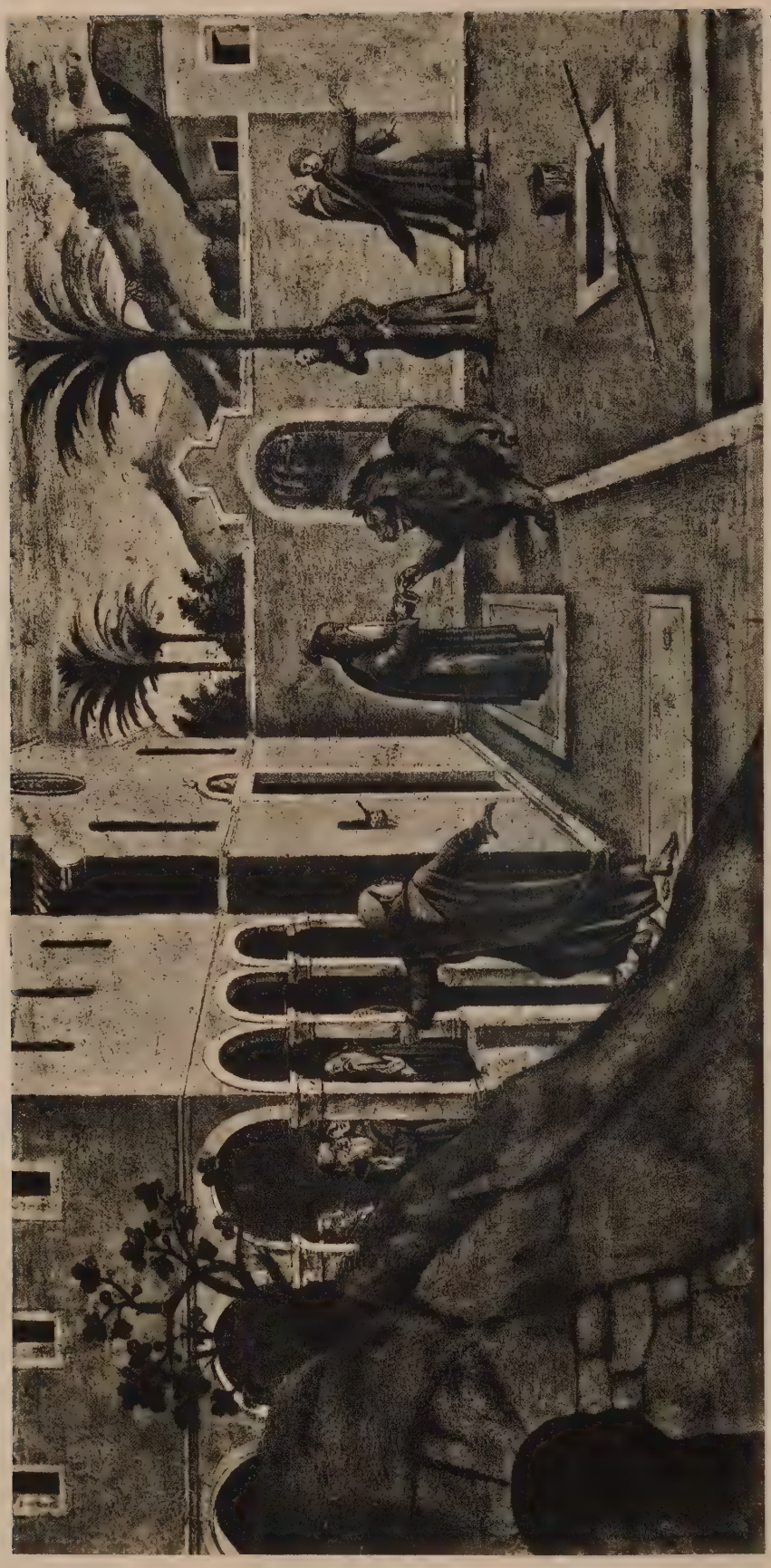
In questo stesso tempo (1845) il B. venne a Parigi per curare l'edizione del suo primo libro, *Cobden et la ligue ou l'agitation anglaise pour la liberté des échanges*, e fu molto cordialmente ricevuto dagli economisti della capitale, dove divenne ben presto il più attivo oppositore della politica protezionista. Da Parigi passò a Londra e Manchester, dove conobbe personalmente Cobden, Bright e altri capi della lega; ritornato in Francia, dove intanto i suoi scritti avevano prodotto il loro effetto, partecipò alla fondazione in Bordeaux nel 1846 della prima Association pour la liberté des échanges, divenne segretario generale di un'associazione analoga fondata a Parigi nello stesso anno e iniziò la pubblicazione del suo giornale, *Le libre échange*.

Fu d'una grandissima attività, organizzò riunioni e conferenze, scrisse articoli in molti periodici. La campagna libero-scambista fu interrotta dalla rivoluzione del 1848, e B. diresse anch'egli i

(fot. Anderson)

LAZZARO BASTIANI, DONAZIONE DELLA RELIQUIA DELLA CROCE
Venezia, Accademia

BASTIANI



(fot. Anderson)

LAZZARO BASTIANI, S. GIROLAMO AMMANSA IL LEONE
Milano, Brera

suoi sforzi contro il socialismo, eccellendo fra tutti gli economisti francesi nel dimostrare come i ragionamenti socialisti fossero conseguenze di errati punti di partenza. Scrisse: *Justice et fraternité*, *Ce qu'on voit et ce qu'on ne voit pas* (1850), *Protectionnisme et communisme* (1849), *Capital et rente* (1849), *Paix et liberté* (Parigi 1849), *Maudit argent* (1849), *Propriété et loi* (1848), *La gratuité du crédit* (1850), *Baccalauréat et socialisme* (1850), ecc.

Alle elezioni dell'agosto 1848 il dipartimento delle Lande mandò B. all'assemblea costituente, e nel maggio 1849 all'assemblea legislativa. Morì a Roma il 24 dicembre 1850.

Dopo aver confutato gli errori del protezionismo e del socialismo, egli si decise a formulare quella che credeva la vera dottrina economica.

A tal fine cominciò a pubblicare le sue *Harmonies économiques*, (solo il 1° volume fu pubblicato durante il suo soggiorno in Italia), che tende a porre in luce il contrasto tra la debolezza delle organizzazioni artificiali, la cui creazione viene imposta da chi ne ha il potere, e la prosperità di quelle che sorgono spontaneamente in condizioni economiche nelle quali l'equilibrio delle forze individuali e collettive risulta dal loro libero e reciproco bilanciarsi. Le teorie di B., certamente non molto originali, sono state vivamente combattute. Specialmente Cournot, Marshall, Cairnes e Lassalle le giudicarono assai severamente, negando loro un vero carattere scientifico.

Opere: si veda l'edizione: *Œuvres complètes de F. B. mises en ordre, revues et annotées d'après les manuscrits de l'auteur par P. Paillottet* e *R. de Fontenay*, 6 voll., Parigi 1854-55; 2ª ed., 6 voll., Parigi 1862-64. Alcuni volumi di queste edizioni, specialmente il VI, furono in seguito ristampati parecchie volte. Il settimo volume, inedito, fu pubblicato nel 1865. A. M. R.

BASTIDAS, Rodrigo de. – Navigatore spagnolo, nato a Triana (Siviglia) nel 1460. Nel 1500 ebbe concessione di condurre ad esplorare le nuove terre due navi, sulle quali s'imbarcarono con lui, fra altri, Juan de la Cosa e Vasco Nuñez de Balboa, pur essi ben noti nella storia delle scoperte americane. Dalla costa N. del Venezuela, già esplorata dal Vespucci, la spedizione proseguì, scoprendo oltre il Cabo de la Vela tutto il giro del golfo del Darien e risalendo a ovest di questo, sul principio del 1502, fino alla Punta San Blas, negli stessi paraggi dell'istmo di Panamá che Cristoforo Colombo raggiunse da N. verso la fine di quello stesso anno. Di ritorno dal viaggio con bottino di perle e d'oro il B. naufragò alla Spagnola, e fu per di più spogliato del poco che aveva potuto salvare dal governatore Bobadilla, che lo mandò prigioniero in Spagna. Liberato per ordine sovrano e compensato del danno, ebbe nel 1521 licenza di dedurre una colonia sulle coste da lui scoperte, colonia che egli fondò felicemente nel 1525 su quella che anche oggi si chiama, dal nome che egli le dette, Baia di Santa Marta presso la sierra omonima (Colombia). L'esperimento però volse a male, sia a causa delle malattie, sia perché il B. volle impedire gli eccessi abituali de' coloni contro gl'indigeni: così che, scoppiata una rivolta e ferito gravemente, morì, pochi giorni dopo, a Cuba dove aveva cercato rifugio (1526).

Bibl.: R. Noguera, *Rodrigo de Bastidas*, Bogotá 1920. C. E.

BASTIDE, Jules. – Uomo politico nato a Parigi nel 1800, morto nel 1879. Si segnalò fra gli uomini d'azione che avversarono prima la restaurazione, poi la monarchia di luglio in nome dell'idealità repubblicana. Comandante dell'artiglieria della guardia nazionale parigina, cercò di guadagnarla al giacobinismo socialistoide insegnatogli dal suo maestro Buonarroti, e in seguito ai tumulti del giugno 1832 fu condannato a morte.

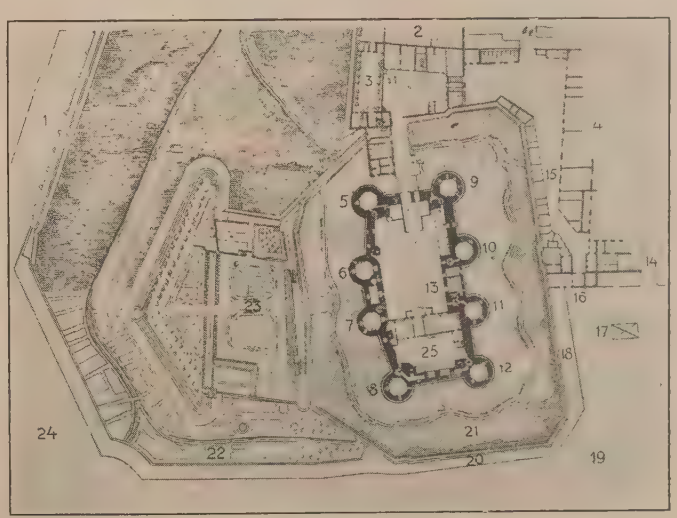
Fuggì a Londra e rimpatriò graziato nel 1834. Fu uno dei successori del Carrel nella direzione del giornale repubblicano *Le National*, che lasciò per la *Revue Nationale* quando si unì al socialista cristiano Buchez. Dal febbraio del '48 segretario generale del Ministero degli esteri, ebbe gran parte nel condurre la politica italiana della seconda repubblica francese. Come egli stesso spiega nel volume: *La république française et l'Italie en 1848* (Lipsia 1858), si risentì assai delle diffidenze suscitate nel governo sardo dal concentramento di 30.000 soldati francesi sul Varo, e le attribuì ad intrighi monarchici, sicché riservò tutte le sue simpatie ai mazziniani. Nominato nel maggio ministro degli Esteri, il B. rinnovò a nome del generale Cavaignac le profferte di aiuto che furono declinate dagl'Italiani nel luglio. Ma quando il Ricci e il Guerrieri-Gonzaga, inviati della Sardegna e di Milano, chiesero al B., in principio d'agosto, d'inviare un corpo di spedizione in Italia, egli, male impressionato dai rapporti dei suoi amici politici contro l'avvenuta fusione della Lombardia col Piemonte ed anche intimorito dall'atteggiamento bellicoso della Germania, propose invece, d'accordo con l'Inghilterra, una mediazione che valse indubbiamente a ritardare l'avanzata austriaca in Italia. Il B. si adoprò pure invano per un armistizio fra il re Ferdinando II di Napoli e la Sicilia insorta, si oppose finché poté al blocco di Venezia e dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi offerse l'ospitalità a Pio IX sul suolo francese. Lasciato il ministero il 19 dicembre 1848, rimase fermo nell'opposizione repubblicana a Napoleone III.

Bibl.: A. De Lamartine, *Histoire de la révolution de 1848*, Parigi 1859; Garnier Pagès, *Histoire de la révolution de* 1848, Parigi 1866; P. de la Gorce, *Histoire de la deuxième république française*, Parigi 1887; A. Quentin-Bauchart, *Études et souvenirs sur la seconde république et l'empire*, Parigi 1901. G. Gal.

BASTIEN LEPAGE, Jules. – Pittore francese, nato a Damvillers il 1 novembre 1848; morto a Parigi il 10 dicembre 1884. Entrò alla Scuola di belle arti nel 1867 e lavorò nello studio di Cabanel. Ottenuta al *Salon* del 1874 una medaglia con *La chanson du Printemps*, B. L. continuò regolarmente ad esporre al *Salon* le sue scene *en plein air* come *Les foins* (ora al Museo del Lussemburgo), *L'amour au village*, *Pas mèche*, *La petite fille allant à l'école*, *Le mendiant*, e numerosi ritratti, fra gli altri quelli dei suoi genitori e di Sarah Bernhardt, ugualmente minuziosi nei particolari, e anche scene d'interno come *Gambetta sur son lit de mort*. « Non vi è cosa migliore della verità; bisogna dipingere ciò che si conosce e si ama. Io sono di un villaggio della Lorena.... », con queste parole B. L. definisce la sua arte. Figlio di contadini agiati, nato e cresciuto in un villaggio, egli è il vero pittore della vita dei campi; questa sua chiara pittura *en plein air* lo fa, per un momento, capo della scuola del *pleinairisme*; la sua arte, legata ai volti amici e agli aspetti quotidiani, si muove nel campo della realtà, fuori del sogno e tien conto specialmente del documento. Osservatore paziente, obbiettivo, capace di rendere tutte le apparenze del vero, minuzioso nei particolari, il B. L. guarda con la stessa attenzione al filo d'erba come ad un volto (*Jeanne d'Arc*). Nel 1885 fu fatta all'École des Beaux arts una esposizione postuma delle sue opere.

Bibl.: A. Theuriet, *J. B. L., l'homme et l'artiste*, Parigi 1885; L. Fourcaud, *B. L. sa vie et ses oeuvres*, Parigi 1885; H. Aruic, *J. B. L. Lettres et souvenirs*, Evreux 1896; G. Geffroy, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. J. Pt.

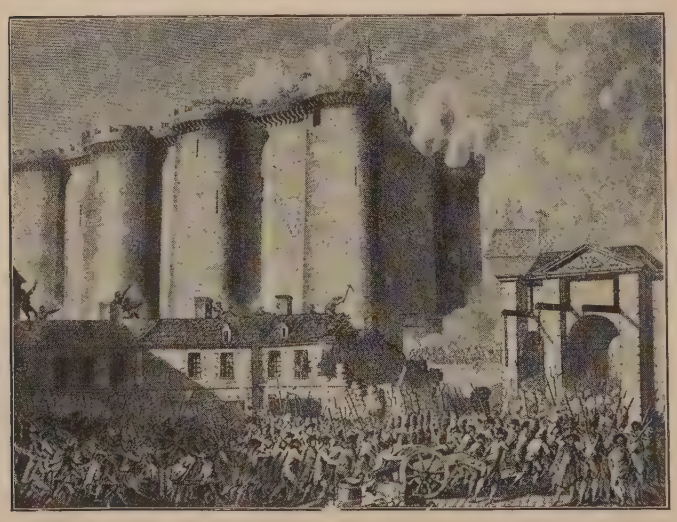
BASTIGLIA. – Si dice per antonomasia *Bastille* la fortezza parigina che si ergeva tra la estremità della via S. Antoine, i giardini dell'Arsenale e l'odierna piazza della Bastiglia. Parigi ne aveva altre due: quella di S. Denis e quella del Temple, meno note e meno memorande. La Bastiglia di S. Antoine, destinata a difendere la città a oriente, sulla Senna, fu incominciata sotto il



Pianta del recinto della Bastiglia

1, via della Controscarpa; 2, giardino dell'Arsenale; 3, terrazza; 4, caserma degli Invalidi; 5, torre del Conte; 6, torre del Tesoro; 7, torre della Cappella; 8, torre del Pozzo; 9, torre della Bazinière; 10, torre della Bertaudière; 11, torre della Libertà; 12, torre d'angolo; 13, cappella; 14, passaggio di Lesdiguières; 15, botteghe addossate al muro del fosso; 16, entrata; 17, fontana e corpo di guardia; 18, muro del fosso; 19, via S. Antonio; 20-22, fossi; 23, giardino del Governatore; 24, piazza S. Antonio; 25, cortile del Pozzo

regno di Carlo V e condotta a termine, nella sua primitiva costruzione, sotto Carlo VI (1369-1383), con otto torrioni uniti da fabbricati massicci. Nel 1634 le fu scavato all'intorno un fossato di 36 metri di larghezza e 7 di profondità, al cui ciglio interno si elevava una formidabile muraglia di circa 11 metri di altezza. Naturalmente, in tempo di pace essa servì, fin dall'epoca di Luigi XI, come prigione e luogo di tortura per i condannati a pena capitale; e si ricorda comunemente che ivi fu torturato lungamente Giacomo d'Armagnac, duca di Nemours, prima di essere decapitato (1476-77). Servì anche, sotto Enrico IV, come luogo sicuro alla conservazione del tesoro regio: p. es., quando ne fu governatore Sully, vi furono rinchiusi circa 16 milioni di lire, destinati nella mente del re ad assicurare l'esecuzione di un ambizioso programma. In seguito, e cioè dai tempi di Luigi XIII, e poi, sempre più decisamente, sotto Luigi XIV, la mole possente servì quasi esclusivamente come prigione di stato: sempre armata di cannoni, del resto, e sempre predisposta alla difesa della città, come durante la guerra della Fronda. Ivi fu gettato Fouquet, quando cadde in disgrazia di Luigi XIV, e per molti anni vi languì, fino alla sua morte (19 novembre 1703), il misterioso prigioniero « dalla maschera di ferro ». Per tutto il sec. XVIII, una folla di prigionieri illustri passò per la Bastiglia, da Voltaire, che vi andò per due volte (1717 e 1726), a Morellet e a Linguet, scrittori spregiudicati e pensatori, pubblicisti e librai, nobili perseguitati dai parenti, dai creditori, dalla corte, e borghesi colti e non rassegnati. Una *lettre de cachet*, senza alcuna specificazione di reato o d'imputazione, bastava perché la Bastiglia aprisse le porte e ingoiasse la vittima, la quale vi rimaneva per tempo indefinito, mescolata coi peggiori delinquenti, esposta allo sfruttamento di governatori e bassi funzionarî, alloggiati con le famiglie nell'immensa fortezza. Linguet, dunque, non esagerò troppo quando, nel 1783, pubblicò i suoi *Mémoires sur la Bastille*, che sollevarono un coro di proteste e d'imprecazioni. Naturalmente, quando scoppiò la rivoluzione, la Bastiglia fu presa di mira: essa era uno dei segni più manifesti dell'assolutismo dispotico, e il fatto che vi erano stati e vi erano prigionieri che languivano da mezzo secolo (come quell'Isacco Armet de la Motte che vi rimase 54 anni e 5 mesi!) stimolava l'istinto della plebe parigina all'assalto e alla distruzione. Il 14 luglio 1789 la guarnigione, composta di 139 uomini dei quali 95 invalidi, fu subitamente travolta dall'ondata inarrestabile della folla (guidata da popolani violenti, ma anche da uomini come Barras), e in poche ore la fortezza (presa una prima volta nel 1418 dai Borgognoni e una seconda volta nel 1594 da Enrico IV) fu presto incendiata, smozzicata, vuotata dal furore popolare. Due giorni dopo, l'assemblea nazionale ne deliberava (16 luglio 1789) la demolizione; e con parte del materiale che se ne ricavò fu costruito il ponte Luigi XVI. La distruzione della Bastiglia fu salutata come annunziatrice di tempi nuovi, in Francia e all'estero, e poeti d'ogni paese ne cantarono il significato simbolico. Un prezioso archivio andò in gran parte distrutto; ma quella parte che sfuggì all'incendio e al saccheggio basta a fornire agli studiosi elementi preziosissimi e non ancora completamente sfruttati. L'ultimo governatore fu Jourdan de Launay. Dal 1880, il 14 luglio è la festa nazionale della repubblica francese.



La presa della Bastiglia (da *Tableaux historiques de la Révolution française*)

Bibl.: Immensa la bibliografia relativa alla Bastiglia: v., per notizie sufficienti e sicure, Arnould, *Histoire générale de la Bastille*, voll. 7, Parigi 1843-44; Anon, *La Bastille devoilée*, voll. 3, Londra 1793; Linguet, *Mémoires sur la Bastille*, Parigi 1783; Lecocq, *La prise de la Bastille*, Parigi 1881. - Le carte degli *Archives de la Bastille* furono in parte pubblicati da François e Louis Ravaisson-Mollien, voll. 19, Parigi 1866-1909; ed è indispensabile consultare Funck-Brentano, *Catalogue des ms. de la Bibl. de l'Arsenal, Archives de la Bastille*, Parigi 1892-94. V. anche Fournel, *Les hommes du 14 juillet*, Parigi 1890; Bournon, *La Bastille*, Parigi 1902; Arnaud, *Fréron*, Parigi 1909; Lavisse, *Histoire de la France contemporaine*, I, Parigi 1920. R. Cag.

BASTIONE (dal germ. *bastjan* « costruire ») o **BALUARDO**. – È opera di fortificazione o parte di opera, a pianta pentagonale, costituita da due facce *a b*, *a b* (fig. 1), e due fianchi *b c*, *b c*, applicata a recinto dall'epoca del Rinascimento e che tiene luogo delle torri della fortificazione antica.

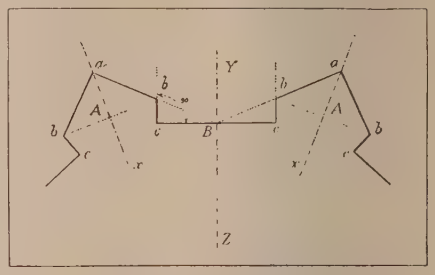


Fig. 1 – Fronte bastionato con fianchi perpendicolari alla cortina

I primi bastioni furono fatti quando le artiglierie di attacco cominciarono ad avere azione sulle torri nell'ordinamento a cortine e torri (v. fortificazione), e consistettero, di solito, in ripari improvvisati di legno e di terra. Così i bastioni del Canale al recinto di Torino nel 1461 (o 1464?), quelli di Ercole I a Ferrara poco dopo, ecc. Poi presero consistenza, furono fatti di muro e terra, e ravvolsero le torri, dando ad esse di solito un secondo ordine di fuoco, basso, come le torri bastionate di Nicola V e di Alessandro VI a Castel S. Angelo; infine furono elemento principale del nuovo sistema di fortificazione che surrogò l'ordinamento a torri e cortine e fu detto *sistema bastionato*.

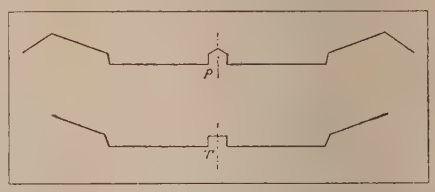


Fig. 2 – Fronte bastionato con piattaforma

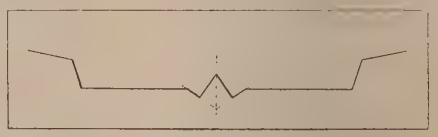


Fig. 3 – Fronte bastionato con dente

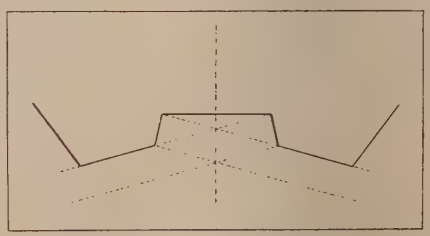


Fig. 4 – Fronte bastionato con fianchi perpendicolari alle linee di difesa

Il tratto *B* di recinto *c c*, fra due bastioni $A_1 A$, continuò a chiamarsi *cortina*. Nel bastione l'angolo *b a b* spinto in fuori dal recinto si dice *saliente*; la bisettrice *a x* del saliente si dice *capitale del saliente*; la perpendicolare indefinita *y z* al lato di base sulla metà di un fronte, e, nel caso in esame, sulla metà della cortina si dice *capitale del fronte*. Salvo casi eccezionali, il tracciato di un fronte è simmetrico rispetto alla retta che si assume per capitale. Finalmente, la linea costituita dal prolungamento verso l'interno della faccia del bastione (la linea *a b B* nella fig. 1) si suol dire *linea di difesa*, ed è uno degli elementi di tracciato più caratteristici da tenere in conto nell'ordinamento bastionato.

Nei primi ordinamenti storici di questo genere i fronti ebbero cortine lunghe da m. 250 fino a 500 e fianchi lunghi da m. 35 a m. 40; ma le cortine molto lunghe furono frequentemente spezzate da un piccolo bastione intermedio *P* (fig. 2) detto *piattaforma*. La piattaforma fu ancora qualche volta tenuta più semplice, cioè a tracciato rettangolare, come in *T* (fig. 2), a guisa di torre bassa, a livello del cammino di ronda della cortina; qualche volta

ancora fu tracciata a semplice angolo saliente, nel qual caso si disse *dente* (fig. 3).

Un particolare importantissimo nel tracciamento dei fronti bastionati è dato dalla direzione che hanno i fianchi rispetto alla cortina. In molti tipi (applicati anche in pratica) i fianchi furono normali alla cortina, come mostra la fig. 1 già citata; ma in altri tipi, e con disposizione più razionale e logica, i fianchi furono fatti perpendicolari alla linea di difesa, come mostra la fig. 4. Con tale disposizione i fuochi dei fianchi, oltre a fiancheggiare nettamente le facce dei bastioni, s'incrociano davanti al saliente e rendono perfetto il funzionamento del fronte bastionato.

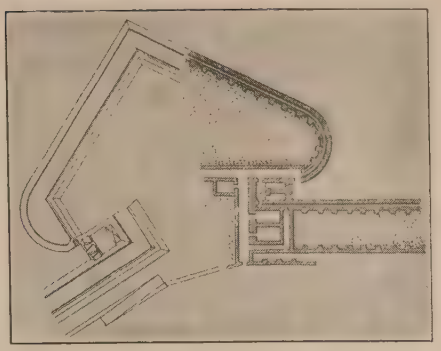


Fig. 5 – Bastione con spalla e fianco ritirato: con orecchione (da M. Borgatti, *La fortificazione permanente contemporanea*)

Questa disposizione è attribuita dagli scolastici al francese Pagan (1604-1665) che nel 1641 pubblicò un *Trattato di fortificazione*; però la disposizione teorica del Pagan non fu introdotta in Francia nella sua integrità se non alla metà del secolo XVIII, ed era invece stata applicata più volte in Italia e in Germania da ingegneri italiani: basti ricordare il bastione Ardeatino del Sangallo a Roma costruito verso il 1540.

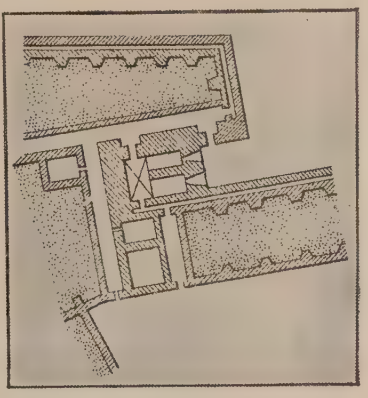


Fig. 6 – Bastione con spalla e fianco ritirato: con musone (da M. Borgatti, *La fortificaz. permanente contemporanea*)

Il fianco ebbe ancora inclinazione intermedia fra le due inclinazioni accennate; più raramente ebbe apertura d'angolo maggiore di quello fatto con la linea di difesa e più raramente ancora ebbe angolo minore del retto con la cortina. Il fianco costituì sempre uno degli elementi più importanti dell'ordinamento bastionato e i costruttori posero somma cura nel proteggerlo contro l'offesa lontana, il che fu ottenuto arretrandone una porzione e coprendola verso l'esterno con la porzione rimanente, che dai primi architetti italiani fu detta *spalla*; questa ebbe poi il nome di *orecchione* quando girava a semicerchio verso la cortina (fig. 5) e di *musone* quando era terminata a tagliapetto (fig. 6). Questo provvedimento fu detto dei *fianchi ritirati*; e nella parte ritirata furono collocate artiglierie, che vennero dette *pezzi traditori*, perché senza essere veduti, specialmente quelli nelle batterie basse, prendevano improvvisamente alle spalle l'attaccante che fosse sceso nel fosso.

La fig. 7 dà una veduta prospettica di un *fianco ritirato*, che non ha bisogno di definizione. Dinnanzi al bastione correva un fosso con muro di scarpa e di controscarpa; poi la strada coperta con le piazze d'armi di rientrante e di saliente, lo spalto, ecc. M. Bo.

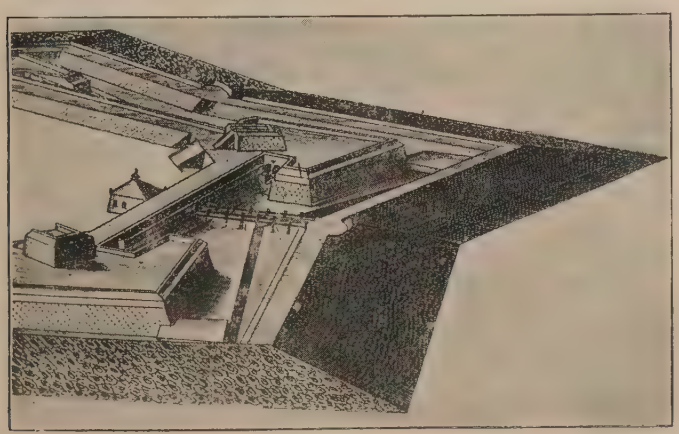


Fig. 7 – Schizzo prospettico di ordinamento di un fianco ritirato di un fronte bastionato (da G. Portigiani, *Prospettiva di fortificazioni*)

BASTITA (dal germ. *bastjan* «costruire»). – Nome di una piccola fortificazione a forma di torre, costruita rapidamente con mezzi improvvisati, legnami, palancate, fascine, terra, pietre, e che si poneva quasi sempre a difesa di opere permanenti in occasione di attacchi non previsti, e per sorvegliare il terreno esterno. Si elevavano più frequentemente bastite davanti alle porte, alla gola di opere staccate e simili; talvolta esse erano a pianta quadrata, con torrette agli angoli, e circondate da fosso. Alcuni considerano *bastita* sinonimo di *bicocca* e di *battifolle*. M. Bo.

BASTO, Evaristo José de Araujo. – Avvocato e scrittore portoghese nato a Oporto nel 1821 e morto nel 1865. Prese parte alla vita politica, fu membro del secondo Governo (*Junta*) di Oporto e fondò il giornale *O Nacional*, e in questo e negli altri, *A Coalisaõ* e *O clamor publico*, pubblicò eccellenti romanzi, introducendo il *feuilleton* di stile francese. Fu scrittore notevole, se non per le idee, per la flessibilità dello stile, ricco di vigore e di spirito. Di lui ci rimane anche *O mestre de Santiago*, traduzione in versi del *romance* castigliano di Bermúdez de Castro (Oporto 1848), e il *romance* in 414 ottosillabi *Uma visita da rainha ao castello de Thomar* (Oporto 1845). Y. R.

BASTONE (fr. *bâton*; sp. *bastón*; ted. *Stock*; ingl. *stick*). L'uso del bastone è stato ed è assai vario presso i differenti popoli e a seconda del loro grado di civiltà. Possono qui esserne ricordati, anche nel loro sviluppo, alcuni tra gli aspetti più caratteristici.

In Occidente. – Nell'ambiente della civiltà classica il bastone, quando non è insegna di comando (v. scettro) o distintivo di una speciale qualità (ad es. per i pastori il bastone ricurvo, v. pedum), è adoperato come strumento di aiuto nel camminare o come oggetto di lusso. Nel primo caso lo vediamo in mano a vecchi, a infermi e a viaggiatori: è di solito ricurvo alla sua estremità superiore o fatto a gruccia, e ha il fusto nodoso e rozzo come quello di un ramo d'albero.

L'uso del bastone quale oggetto di lusso ha origine orientale: e dall'Oriente, dai Babilonesi e dai Persiani, lo presero i Greci; il bastone ha allora il fusto liscio, diritto anche in cima, dove termina talvolta con un pomo od altro ornamento riportato, che naturalmente doveva essere in metallo o altra materia preziosa.

Presso i Romani questo secondo uso del bastone è sconosciuto: le rappresentazioni figurate non ci dànno l'oggetto che come mezzo di appoggio per coloro cui è fatica il camminare.

Nel Medioevo i contadini non ebbero, sembra, altra arma che il bastone, al più ferrato, come nella descrizione che ci dà il Froissart dei villani ribelli nel 1358 (*jacquerie*). I pastori usavano un bastone col manico ricurvo per lanciare zolle di terra alle pecore allontanantisi dal gregge. Il bastone come simbolo di potere si mutò in verga taumaturgica per Mosè, o per il Cristo, qual'è rappresentato nella primitiva arte cristiana; diventò scettro per i regnanti già nell'antichità orientale, come poi nell'età medievale e moderna in Occidente. La chiesa cristiana ne fece segno d'autorità del pontefice, del vescovo – in forma di pastorale (v.), – dell'abate – in forma di gruccia – e di altri minori ufficiali ecclesiastici. Ufficiali civili, araldi, corrieri, paggi nel basso Medioevo usarono portare bastoncini d'avorio o di legno prezioso, decorati di stemmi e divise dei loro principi; così i messi della corte francese avevano bastoni ornati dei Gigli d'oro. Il bastone come sostegno, o reale, o pretestato, seguitò ad essere nell'uso medievale. Famoso è il bastone di Carlo Magno, descritto dal monaco di San Gallo: « era di melo, a nodi simmetrici, diritto, terribile, con un pomo d'oro, cesellato ». Pare che già nel sec. XI le dame usassero recare una canna in mano, se nel 1022 la regina di Francia, Costanza, assistendo al rogo di alcuni eretici, vedendo fra di essi anche il suo confessore, adirata, gli ficcò il bastone nell'occhio. L'uso del bastoncino è abbastanza comune nel sec. XV: Filippo il Buono, duca di Borgogna, aveva un bastoncino d'avorio, specie di scettro, il cui pomo raffigurava un orso; la regina di Francia nel 1455 regalava a una sua dama un bastoncino d'avorio tornito, lungo un piede e mezzo. Nel sec. XVI si usava anche la canna leggiera come

(*Arch. fot. naz.*)

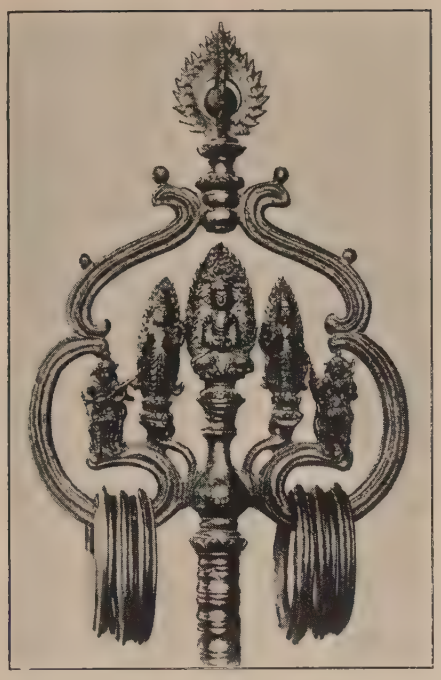
Bastoni processionali – Aosta, Duomo

quella che recava abitualmente Enrico IV; comparve allora anche il bastone insidioso, a stocco. Nel sec. XVI il bastone da passeggio fu portato da uomini e donne, da personaggi civili e militari. Anzi, si può dire che facesse parte dell'uniforme militare fino al sec. XVIII. Specialmente nell'età di Luigi XIV le dame usarono il bastone per appoggiarsi nel camminare, reso difficile dall'uso di scarpette a tacco alto. Si usavano canne assai lunghe, ornate di nastri annodati, o qualche volta coi nodi pendenti. Luigi XIII usava una canna d'ebano; Luigi XIV diffuse l'uso delle canne di bambù, col pomo in agata. Famosi sono alcuni episodî della vita del Re Sole: un giorno ruppe la canna sulla schiena di un valletto che si era messo in tasca un confetto; e un'altra volta, adirato per l'audacia del Lauzun, gettò la canna dalla finestra per non cedere alla tentazione di battere il duca. Luigi XIV come dimostrazione di stima permise al Colbert e a qualche altro ministro di portare la canna in sua presenza. Nel sec. XVIII il bastone da passeggio finì per sostituire quasi completamente la spada. Da Parigi veniva la canna di moda, ora lunga e solenne con pomo d'oro, ora leggiera e flessibile con pomo d'avorio; i pomi furono di molti tipi, spesso con qualche astuccio per profumi, per orologio od altro. Si stabilirono delle vere regole di galateo per portar la canna: si disapprovava il giocar con la canna per via, il far saltare pietre o il toccar persone con la canna; non era bello tenerla sotto il braccio o trascinarla nel fango; era dignitoso il tener la canna a terra, accompagnando il passo, ma senza appoggiarvisi soverchiamente. Si deridevano le dame che tenevano la canna verso la metà. Il damerino del sec. XVIII era caratterizzato secondo il Dotti dall'avere « Bel bastone, buon anello, spada lustra, guanti bianchi ». La rivoluzione della fine del secolo rinnova la moda: nel 1793 si usò il bastone nodoso alla giacobina; già Voltaire aveva negli ultimi anni abbandonato il bastone dignitoso a pomo d'oro per un bastone dal manico ricurvo. L'impero riportò la moda dei bastoni eleganti: per i suoi marescialli Napoleone adottò dei bastoni di comando solenni e sfarzosi, mentre un tempo, come si vede nel monumento del Gattamelata, erano del tutto semplici. Caratteristica è ancora la canna usata verso il 1830-40: alta, sottile, col pomo ridotto a una specie di coperchietto d'oro; poi la vita moderna lentamente ha dimenticato il bastone, o lo ha ripreso per fuggevoli mode. F. Co.

In Oriente. – I religiosi buddisti mendicanti, dapprima in India e ancor oggi nel Tibet, in Cina, in Giappone, portano un bastone (in sanscrito *khakkharam*); in origine, una bacchetta di metallo per battere alle porte delle case. Questo bastone, adoperato in funzioni religiose o in viaggio, è sormontato da una testa di stagno, formata da un anello in forma di foglia, alla quale sono appesi sei anelli, che risuonano per avvisare i piccoli animali che il pellegrino incontra sulla sua via, di non farsi calpestare (cfr. C. Puini, *Enciclop. sinico-giapponese*, 1877, p. 76; L. A. Waddell, *The Buddhism of Tibet*, Londra 1895, p. 211; L. Wieger, *Bouddhisme chinois*, Hien-hien, t. 1, pp. 161, 165). Gli antichi Cinesi adoperavano il bastone come simbolo d'autorità e aiuto per camminare. Il *Li chi* (cap. VI) dà minuziose regole per il suo uso. Singolare l'uso di bastoni speciali nei funerali (descritti nel *I Li*, trad. Couvreur, 1916, p. 385) come simbolo della prostrazione fisica prodotta dal dolore (cfr. altresì De Groot, *The religious System of China*, vol. II, Leida 1894, p. 494). Notevoli gli atteggiamenti delle figure di persone portanti un bastone. Caratteristico l'uso di portare appese all'estremità del bastone monete infilate a una cordicella, da cui il detto proverbiale *bastone dalla cima vuota*, per significare mancanza di danaro (cfr. R. Petrucci, *Encyclopédie de la peinture chinoise*, Parigi 1918, p. 180). Secondo il *Hou Han-shu*, a mezzo autunno i vecchi di 70 anni ricevevano un bastone di giada lungo un piede, ornato con un piccione a un estremo, esprimente l'augurio di poter mangiare con la stessa facilità dei piccioni (cfr. *Lun Heng*, trad. A. Forke, Berlino 1911, II, p. 84). G. Va.

Lo sport del bastone. – Gli esercizî ginnastici col bastone ebbero inizio in Europa nel sec. XVII e furono generalmente adottati negli eserciti e nelle palestre. Presero un certo vigore nel secolo scorso, dopo la decadenza della scherma di bastone (v. SCHERMA), specialmente ad opera dello Jäger, il quale introdusse un metodo ginnico fondato sull'uso del bastone di ferro. Oggi però questo sistema è pressoché abbandonato e, specialmente in Italia, sostituito dall'impiego di leggiere aste di legno facilmente maneggevoli,

Uso del bastone nel sec. XVII (A. Watteau, *Imbarco per Citera*, particolare) Berlino, Castello



Testa del bastone di un religioso buddista (da E. F. Fenollosa, *Epochs of chin. a. japanese art*)

che servono a rendere più ritmati ed armonici i movimenti muscolari, senza sottoporre l'organismo a sforzi eccessivi (v. ginnastica). G. Ces.

I bastoni armati. – Fin dagli stadî più primitivi di civiltà il bastone fu usato come arma, e da tale suo uso derivarono poi i bastoni ferrati (che i cavalieri portavano appesi all'arcione) e le mazze. In seguito si ebbero diverse forme di bastoni armati. Tra queste, il *b. animato*, o *armato*, è un bastone nell'interno del quale è posto uno stocco o pugnale o spada o spiedo, o altra simile arma alla quale il bastone serve da custodia e nascondiglio. È perciò un'arma insidiosa che presso alcune nazioni fu qualche volta arma proibita. Nell'interno di alcuni bastoni è talora nascosto un corto e flessibile nervo di bue o una robusta molla a spirale d'acciaio, che si sfilano staccando con energia il manico dal bastone-custodia. Un'arma di tal genere è usata dalle guardie di città, e popolarmente è chiamata « sfollagente ». Il *bastone-archibugio*, o *bastone-fucile*, è un'arma di curiosità, nella quale con artificio si cerca di nascondere la forma dell'arma da fuoco sotto quella più innocua del bastone. Ve ne erano a vento, a molla e simili; più raramente a polvere; e ne sono ricchi i musei, ove sono raccolti i migliori esemplari, essendo usciti dall'uso comune.

I bastoni di comando. – Furono di varia qualità e specie secondo i tempi e i popoli. Presso alcune nazioni il bastone di comando era in forma di canna, con pomo in cima e puntale in basso; ed era usato da alcuni ufficiali come insegna di grado. Talvolta serviva anche per battere i soldati, il che, però, suonava infamia per i battuti; tanto che per temperare quell'usanza, togliendovi il carattere infamante, ai bastoni si aggiunse alcunché di metallico (di ferro) la cui presenza dava caratteristica di arma togliendo l'apparenza di odiosità. In alcune nazioni il bastone di comando assunse forme, qualità e dignità di prim'ordine; e si fece di legno prezioso o di avorio, e riccamente ornato di oro; valse, per i capitani che lo portavano, a indicare la dignità suprema nell'esercito.

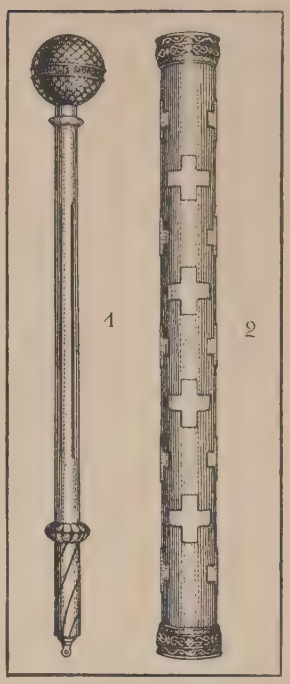
L'origine del bastone come insegna di comando è remota, e se ne trova traccia nei monumenti dell'antico Egitto e nelle istituzioni greche e romane. Il bastone di comando gettato in mezzo ai nemici fu, in altri tempi, segno d'inizio della battaglia.

In Francia compete al maresciallo – dignità suprema dell'esercito – un bastone breve, ricco, contornato di velluto azzurro, con pomo dorato.

Come esempi di bastoni di comando si riportano quello di Ascanio Maria Sforza conservato nella R. Armeria di Torino, e quello che fu recentemente donato a S. A. R. Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta, maresciallo d'Italia, comandante della 3ª armata durante la guerra del 1915-1918. Analoghe insegne onorifiche furono offerte anche agli altri marescialli d'Italia, grado supremo, di recente istituzione, nella gerarchia dell'esercito italiano. M. Bo.

I cosiddetti « bastoni di comando » preistorici. – Si chiamano così, convenzionalmente, dai paletnologi alcuni oggetti di problematica destinazione, appartenenti al Quaternario superiore, soprattutto diffusi nella civiltà magdaléniana, dovunque si sono rintracciate reliquie industriali di questo importante periodo di civiltà pleistocenica, dalla regione pirenaica al Belgio, alla Moravia e alla Polonia. Sono pezzi di modeste dimensioni, di corno di renna, tagliati un poco sotto e sopra il punto di biforcazione dei rami, in modo da assumere la forma vaga e irregolare di un T; nel punto di convergenza delle tre parti generalmente sono muniti di un foro, ma spesso anche di più fori, tre, quattro, perfino sette; sono per lo più decorati con incisioni riproducenti figure di animali (renne, cavalli, pesci, ecc.), e scene di caccia, o con semplici motivi ornamentali.

La denominazione corrente è quella escogitata da Ed. Lartet, il quale, ritenendoli insegne di dignità, spiegava il vario numero dei fori facendoli corrispondere ai gradi di una gerarchia sociale, con l'approvazione di G. de Mortillet, di P. Broca e di altri. Ma, non troppo soddisfacendo tale ipotesi, da diversi studiosi di preistoria si è cercato di spiegarli altrimenti. S. Reinach, accostandoli ai corni di *urus* adoperati dagli antichi Germani, li ritenne trofei di caccia; L. Pigorini, paragonandoli a *cavezze* in corno cervino usate modernamente in Sardegna, suppose che servissero ad uso analogo, sia per cavalli sia per renne, purché fosse ammesso l'addomesticamento dei quadrupedi; A. L. Des Ormeaux seguì questa interpretazione, corroborata anche da Ed. Piette, che riconobbe in figurazioni incise dell'epoca magdaléniana teste di cavallo munite di cavezza. O. Schoetensack suppose che servissero a fermare il vestiario, basandosi sul sistema praticato dagli Eschimesi; e l'idea di cosiffatte « fibule » primitive fu accettata in parte dal Piette, e da molti. Altri autori pensarono a ornamenti della testa, a rompi-teste, a utensili atti al trasporto di pesi, o per raddrizzare le frecce, perfino a picchetti da tenda, ecc.



Bastoni di comando
1, Bastone di comando di Ascanio Maria Sforza (Torino, R. Armeria); 2, Bastone di comando donato a S. A. R. Emanuele Filiberto di Savoia

Il Déchelette, data per certa la pratica di cerimonie magiche dopo la scoperta di tante pitture ed incisioni pleistoceniche, ravvicinò i problematici bastoni forati alle bacchette misteriose degli stregoni, tenendo presente quella magica di Circe. Più recentemente G. Vinaccia, basandosi sul giudizio già espresso da altri, secondo cui i bastoni di comando decorati dovevano avere una funzione totemica in stretta relazione con le figure ch'essi portavano, si è domandato se non sia il caso di pensare a strumenti che, fatti roteare come i *churinga* australiani, riproducessero il suono degli animali raffigurati. L'idea di una specie di « rombo » è dunque l'ultima affacciatasi. In conclusione, questi cosiddetti bastoni di comando, che qualche autore preferisce chiamare semplicemente

Bastoni di comando preistorici della stazione de *La Madeleine* (Dordogna) con incisioni raffiguranti cavalli, pesci, renne

« bastoni a T », rimangono problematici. Di sicuro può affermarsi: che i più antichi sono spogli d'ornamento e muniti d'un solo foro; che, più diffusi nell'epoca magdaleniana, sono fra gli oggetti più decorati del periodo; che variano nella dimensione, da un minimo di otto cm. a un massimo di quaranta circa; che sono più o meno forati; che talvolta i fori praticati hanno mutilato le figure incise prima; che, osservati attentamente in serie numerosa, si può stabilire che andarono soggetti a lungo uso; che raramente si trovano completi o intatti, ma per lo più presentano rotte le estremità.

Per il bastone da messaggio e mnemonico dei primitivi, v. SCRITTURA; per il bastone da getto, v. ARMI. U. An.

Bibl.: G. Chauvet, *Os ivoires et bois de Renne ouvrés de la Charente, Angoulême* [1910], pp. 101-113 (estr. da *Bulletin de la Soc. arch. et hist. de la Ch.*, 1910; con bibliografia); J. Déchelette, *Manuel d'Archéol. préhist.*, I, Parigi 1908, pp. 157-161; H. Obermaier, *Kommandostab*, in *Ebert Reallex. d. Vorgesch.*, VII, p. 15; L. Pigorini, in *Matériaux pour servir à l'hist. de l'homme*, XII, Tolosa 1877, p. 53; S. Reinach, in *Description rais. du Musée de Saint Germain-en-L., I, Alluvions et Cavernes*, Parigi 1899, pp. 232-234 (con bibliogr.); O. Schoetensack, in *Congrès intern. d'Anthrop. et d'Arch. préhist.*, 12ª sessione, Parigi 1900, pp. 123-127; G. Vinaccia, in *Bullett. Paletnologia ital.*, XLV (1925), pp. 143-147.

BASUTO (Vā-sotho). – Gruppo orientale dei popoli Beciuana, il quale risiede attualmente, con circa 400.000 anime, nel distretto montano posto a nord del corso superiore dell'Orange e ad occidente della catena dei Monti dei Draghi. I Basuto furono per lungo tempo in lotta con i Boeri. Hanno subito notevolmente l'influenza dei vicini Zulù adottandone alcuni particolari della cultura (p. es. la forma della capanna) e ricevendone una certa infusione di sangue, ciò che ha contribuito a migliorare il loro fisico. Sono abili cavalcatori, cacciatori e allevatori di bestiame. Al tempo dei primi contatti con gli Europei vigeva ancora fra essi l'antropofagia rituale. Ormai, circondati da paesi dove dominano i bianchi, hanno saputo con molta intelligenza adattarsi a questo ambiente, in modo da non rimanerne impoveriti, ma imitandone anzi gli usi e imparandone i mestieri (coltivazione con l'aratro, ecc.). Una gran parte del popolo sa leggere e scrivere il *sesuto* (lingua dei Basuto) e l'inglese. La condizione sociale della popolazione è più elevata di quella della maggioranza degli altri indigeni dell'Africa meridionale. Coltivano abbondantemente il sorgo, base del loro nutrimento, praticando largamente l'irrigazione; fabbricano una birra forte, ottenuta dal grano cafro, che è la loro bevanda favorita. Sono di carattere indipendente, leali, moderati nei loro istinti. Molti professano il cristianesimo e hanno adottato le vesti europee.

Bibl.: G. Lagden, *The Basutos*, Londra 1909; D. F. Ellenberger, *History of the Basutoland*, Londra 1912; R. Sayce, *An ethno-geographical essay on Basutoland*, in *Geograph. Teacher*, XII, 1924. R. B.

BASUTOLAND (A. T., 120). – Colonia della corona britannica nell'Africa meridionale. Ha 30.340 kmq. di superficie e presenta una forma press'a poco ellittica. È circondata da territorî dell'Unione Sud-Africana.

Il terreno è formato da strati orizzontali di età incerta (Liassico o Triassico; strati del Karru). La parte inferiore della serie si compone di arenarie continentali, le quali, se si trovano in regioni collinose, formano dirupi a strapiombo; la parte superiore è costituita da lave che raggiungono uno spessore massimo da 1200 a 1370 m. Nel Basutoland occidentale le arenarie formano una stretta striscia di terreno relativamente poco elevata. Salvo qualche tratto della vallata dell'Orange, il resto del paese è costituito di lave; siccome queste resistono all'erosione, formano un terreno rialzato che raggiunge, nel M. aux Sources, m. 3280. L'area montuosa termina tanto ad est che ad ovest in ripide scarpate conosciute con i nomi di Monti dei Draghi e Maluti. Il Basutoland è attraversato dall'alto corso del fiume Orange o Singu e dai suoi affluenti, dei quali i più importanti sono il Semena, il Singunyane ed il Caledon ; quest' ultimo forma il confine settentrionale del paese. Quanto al clima, sistematiche osservazioni metereologiche sono state fatte soltanto in pochi luoghi, e solo per periodi relativamente brevi. La media temperatura annuale è di circa 15° centigradi. Durante i mesi più caldi, in gennaio e febbraio, la temperatura può raggiungere i 33°. Nelle montagne il gelo capita generalmente fra la seconda metà di marzo ed i primi di novembre, ma giornate fredde, e perfino la neve, vengono anche in piena estate nelle regioni alte del paese. La precipitazione annua è di circa 760 mm.; il 70% di essa approssimativamente cade nei cinque mesi d'estate, da novembre a marzo. Le piogge cadono improvvise e violente; gravi danni cagionano anche le grandinate.

La vegetazione del Basutoland è essenzialmente erbosa: eccettuati i salici lungo i fiumi, nel paese vi sono pochi alberi, onde il legno da costruzione scarseggia, e il letame secco s'adopera in luogo di legno combustibile. In qualche regione montuosa abbonda l'erica. La fauna è povera.

Nel 1921 vi erano nel Basutoland 1603 Europei, quasi tutti funzionarî governativi, missionarî, commercianti e imprenditori. Secondo il censimento del 1921, la popolazione indigena ammontava a 497.178 ab., inclusi 172 asiatici e pochi individui di sangue misto. Fra il 1904 e il 1921 la popolazione indigena è cresciuta da 17 a 26 ab. per kmq. La maggior parte degli abitanti abita nel lato occidentale e più basso del paese, fra il piede del Maluta e il fiume Caledon. In seguito all'aumentata densità si è verificato negli ultimi anni un considerevole aumento nella popolazione che soggiorna permanentemente nella zona montuosa. Alla stessa causa è dovuta l'emigrazione temporanea: dai 70 agli 80 mila Basuto cercano impieghi nell'Unione Sud-Africana per lavori nelle cave, nelle campagne o nelle case.

La capitale del paese è Maseru, che contava nel 1921 una popolazione di 399 Europei, 1890 indigeni e 30 Negri. Altri centri amministrativi minori sono: Leribe, Mafeteng, Mohale's Hoek, Quthing e Qacha's Nek.

I principali prodotti dell'agricoltura sono il grano cafro, il granturco e il frumento. Il territorio è ricco di buoi, pecore e capre: e vi sono circa 150.000 cavalli. È importante l'esportazione della lana. Per quanto riguarda le comunicazioni, a ovest una strada nel senso dei meridiani corre da Leribe attraverso Maseru, fino a Quthing. Altre strade locali nella pianura sono praticabili per automobili e per i caratteristici carri tirati da buoi. Nelle montagne i trasporti si effettuano mediante animali da soma. Il paese possiede solo la piccola ferrovia che unisce Maseru alla rete dell'Unione Sud-Africana.

Il paese è sotto il controllo dell'alto commissario per l'Africa del Sud, che è rappresentato sul posto da un commissario residente; da quest'ultimo dipendono i sette commissarî assistenti, uno per ciascuno dei sette distretti: Maseru, Leribe, Berea, Mafeteng, Mohale's Hoek, Quthing e Qacha's Nek. Il personale amministrativo è di razza bianca. Sotto i funzionarî britannici i capi ereditarî con il loro capo supremo fungono da giudici in tutte le questioni fra indigeni e legge amministrativa. Le tribù indigene hanno il diritto d'appello ai commissarî, che si occupano anche di questioni nelle quali è coinvolta la popolazione bianca.

Per l'opera dei missionarî della *Société des missions évangéliques* (v. sotto) oggi vi sono 66.843 convertiti su 135.794 indigeni. Alcune scuole sono state fondate dalle varie società missionarie e ricevono sussidî dal governo. Nel 1923 esistevano 522 scuole elementari per indigeni con 39.100 iscritti. L'istruzione è fatta in lingua dei Basuto e in inglese. Una scuola industriale governativa è stata fondata presso Maseru. R. U. S.

Storia. – La tribù dei Basuto, di razza Bantu, ebbe nel sec. XIX una parte rilevante nella storia del Sud-Africa, perché possedette un suo capo di singolare ingegno e abilità e perché, servendo d'istrumento alla politica inglese verso i Boeri, fu causa determinante di avvenimenti di grande e generale importanza. Circa il 1818, Moshesh, capo dei Basuto, riunì attorno a sé i resti di numerose altre tribù che erano state sconfitte e cacciate dai loro territorî da Moselikatze, capo dei Matabele. Nel 1824, Moshesh si era stabilito sulla riva sinistra dell'alto Caledon; ma poi, attaccato successivamente dai Mantatis e da altri indigeni, si spostò verso il sud-ovest, occupando il grande altipiano posto fra i Monti dei Draghi e Maluti, nel quale torreggiano grandi massicci a vetta pianeggiante e pareti pressoché perpendicolari e inaccessibili. Su uno di questi, detto Thaba Bosigo, i Basuto costruirono le loro capanne, scendendo di tanto in tanto al piano per razziare le contrade circostanti.

Cresciuta, in seguito a queste spedizioni e rapine, la ricchezza e l'importanza politica dei Basuto, nonché la fama del loro capo, alcuni missionarî della *Société des missions évangéliques de Paris* chiesero nel 1833 e ottennero di stabilirsi presso di essi, come già avevano fatto presso altre tribù indigene. Avvenuta poi, fra il 1836 e il 1837, la grande emigrazione dei Boeri verso il nord, il Governo inglese, ma più specialmente sir George Napier, governatore della Colonia del Capo, ritenendo opportuno di estendere l'influenza britannica sugli stessi territorî che i Boeri andavano occupando, cominciò a costituirvi degli stati indigeni, per farsene eventualmente degli alleati contro gli emigranti. A tal fine, nel 1843, sir George Napier concluse un trattato con Moshesh, riconoscendolo sovrano di un vasto territorio fra i corsi superiori del-

l'Orange e del Caledon, al quale fu dato il nome di Basutoland. Da allora, l'astuto Moshesh, ben comprendendo i vantaggi che potevano derivargli dal fatto di trovarsi posto in mezzo fra Inglesi e Boeri, non fece che destreggiarsi tra gli uni e gli altri, appoggiando questi contro quelli e viceversa, a seconda di come volgeva la fortuna in quegli anni di lotte incessanti.

Nel 1849, il governatore della Colonia del Capo sir Harry Smith, seguendo la politica opposta a quella del suo predecessore Napier, cercò di ridurre l'estensione dei territorî da questo assegnati ai capi indigeni e ridusse, fra l'altro, anche il Basutoland, per avvantaggiare l'*Orange River Sovereignity*, che egli aveva costituito. Se non che Moshesh, malcontento dei nuovi confini del suo stato, si dette a violarli continuamente, razziando le fattorie dell'Orange. Per punirlo di tali misfatti, il nuovo governatore del Capo, sir George Cathcart, invase il Basutoland nel 1852 e il 20 dicembre attaccò i Basuto a Berea; questi peraltro erano assai più numerosi e meglio armati di ciò che gl' Inglesi credessero, onde la battaglia ebbe esito incerto. Peraltro Moshesh, la sera stessa, contento di aver dimostrato la sua forza e non volendo alienarsi gl' Inglesi, nei quali vedeva dei preziosi alleati contro la crescente potenza dei suoi vicini Boeri, chiese ed ottenne la pace.

L'episodio di Berea, per sé stesso insignificante, valse ad aprire gli occhi a sir George Cathcart. Egli si rese conto che, per poter mantenere sotto l'autorità inglese quei territorî dell'Orange, sarebbe occorso stanziarvi un forte nerbo di truppe e spendervi più assai che il governo non fosse disposto a spendere. Perciò, sostenne vigorosamente il proposito, già del resto manifestato da Londra, di abbandonare l'Orange ai Boeri e i Basuto alla loro sorte. In seguito a ciò, il 23 febbraio 1854, fu firmata a Bloemfontein, fra i delegati inglesi e quelli boeri, la convenzione con la quale l'Inghilterra riconosceva l'indipendenza dello Stato libero dell'Orange. Abbandonato a sé stesso, Moshesh nel 1856 si pose in guerra col nuovo stato boero, col quale si rappacificò nel 1858 mercé il trattato di Aliwal. Nel 1865, ricominciarono le ostilità, alle quali pose fine nel 1866 il trattato di Thaba Bosigo. Con esso, il turbolento Moshesh accettò la sovranità dell'Orange. Ma due anni dopo, egli chiese e ottenne invece la protezione inglese. Nel 1871, il Basutoland fu annesso alla Colonia del Capo, al governo della quale si ribellò nel 1879-80, rifiutandosi gl'indigeni di sottostare ad alcune sue leggi. Sottomessi i ribelli, tanto questi quanto il governo del Capo chiesero nel 1883 l'arbitrato del governo inglese intorno al nuovo assetto da darsi al Basutoland. Ne risultò la disannessione della regione (*Disannexation Act*, 1883) e lo stabilirsi in essa, il 13 marzo 1884, del diretto governo inglese. A. M. d. M.

Bibl.: E. Casalis, *Les Bassutos ou vingt trois années de séjour et d'observations au sud de l'Afrique*, Parigi 1859; E. Jacottet, in *Bull. Soc. neuchâteloise de géographie*, 1897; sir G. Lagden, *The Basutos*, voll. 2, Londra 1909; M. Martin, *Basutoland, its legends and customs*, Londra 1903; D. F. Ellenberger, *History of the Basutoland*, Londra 1912; R. U. Sayce, *An ethno-geographical essay on Basutoland*, in *Geographical Teacher*, XII, 1924.

BATACCHI, Domenico. – Nato di nobile ma povera famiglia a Pisa nel 1748, dovette acconciarsi ad umili uffici nella dogana della sua città e poi di Livorno, sempre afflitto da tristezze, miserie, disgrazie famigliari. Nel 1799 fu perseguitato per giacobinismo, e nel 1800 condannato alla perdita dell'impiego. Finalmente ebbe dal re Ludovico l'ufficio di ministro delle regie rendite a Orbetello, dove lo spense la malaria l'11 agosto 1802. Scrisse 24 *Novelle* in ottave, che cominciò a pubblicare nel 1791 a Pisa in dispense periodiche, e che piacquero al Goethe e al Foscolo. « E' pare (questi scrive) che narrasse cose liete e licenziose per non morir di dolore. Fu assai più licenzioso del Casti, e nondimeno diresti ch'ei, come l'Ariosto, voglia più rallegrar che corrompere i suoi lettori; ed ha la disinvoltura del Berni e l'ingenuità del La Fontaine. Forse aveva il loro genio ». Furono pubblicati postumi lo *Zibaldone*, poemetto burlesco di dodici canti in sesta rima (Parigi 1805), vivace rappresentazione della società toscana in sullo scorcio del sec. XVIII, e la *Rete di Vulcano*, poema di ventiquattro canti in ottave, pubblicato a Milano nel 1812 con la falsa data di Siena 1779, in cui il mito è un pretesto a disegnare alcuni quadri satirici dei costumi italiani del Settecento, e anche a dipingere voluttuosamente ma con brio le delizie delle alcove settecentesche.

Le sue *Opere complete* in 6 voll. furono ristampate a Milano nel 1926.

Bibl.: U. Foscolo, *Opere*, IV, p. 57; F. Tribolati, *Un novelliere toscano d. s. XVIII*, in *Saggi critici e biogr.*, Pisa 1881; R. Kohler, *Goethe e D. B.*, in *Archivio p. lo studio d. tradiz. popolari*, X (1891), fasc. 1; G. Natali, *Il Momo pisano*, in *Idee costumi uomini d. Sett.*, 2ª ed., Torino 1926; G. Menicucci, *Un novelliere toscano del Settecento: D. B.*, in *Rass. naz.*, XVIII (1926). G. N.

BATAILLE, Henry. – Poeta e autore drammatico francese. Nacque a Nîmes nel 1872, da una famiglia Batailler, che poi mutò il suo nome in Bataille; il suo avo materno, Mestre-Huc, era stato agricoltore e poeta. Il B. trascorse l'infanzia a Bordeneuve; ma dall'adolescenza in poi si fissò a Parigi, dove compì anche studî artistici in una scuola di belle arti, con l'intento di dedicarsi alla pittura. Nel 1894 diresse un *Journal des artistes*; e più volte pubblicò delicati disegni, come l'autoritratto che accompagna i suoi versi editi dal Fasquelle, e le incisioni nel volume *Têtes et Pensées*.

Quale poeta esordì giovanissimo con le tenere liriche (alcune scritte a quindici anni) de *La chambre blanche*, cui poco appresso tennero dietro quelle de *Le beau voyage*. Quale autore drammatico, mosse da una *féerie* per musica, *La belle au bois dormant* (1894), ancora in versi; dai quali passò ai versi liberi, o prose ritmiche, dei suoi due primi drammi, *La lépreuse* (1896) e *Ton Sang* (1898). Seguirono, definitivamente in prosa, *L'enchantement* (1900); *Le masque* (1902); e *Résurrection* (1902), riduzione scenica del romanzo omonimo di Leone Tolstoj. Ma i suoi massimi successi furono ottenuti da *Maman Colibri* (1904) e specialmente dalla *Marche nuptiale* (1905), presto applaudita nei principali paesi d'Europa. Elenchiamo in ordine di data le sue commedie successive: *Poliche* (1906), *La femme nue* (1908), *Le scandale* (1909), *La vierge folle* (1910), *Le songe d'un soir d'amour* (1910), *L'enfant de l'amour* (1911), *Les flambeaux* (1912), *La phalène* (1913), *L'amazone* (1916), *L'élévation* (1917), *Sœurs d'amour* (1919), *Notre image* (1919), *L'homme à la rose* (1920), *L'animateur* (1920), *Tendresse* (1921), *La possession* (1922), *La chair humaine* (1922). Dopo la sua morte, avvenuta nel 1922, fu rappresentata (1924) una sua opera postuma, *Manon, fille galante*.

È evidente nel B., fiorito tra gli ultimissimi anni dell'Ottocento e il primo quarto del Novecento, l'intento lirico, in reazione al naturalismo che aveva trionfato alla fine del secolo su tanta scena europea, e specie su quella francese.

Le sue prime opere drammatiche risentono ancora, nei ritmi e nell'ambiente, di ambigue nebulosità maeterlinckiane: all'argomento e al clima de *La lépreuse* si possono forse accostare, da punti di vista diversi, sia *La jeune fille Violaine* di Claudel, scritta circa lo stesso tempo, sia anche *La figlia di Jorio* di D'Annunzio, posteriore di alcuni anni; e alla stessa atmosfera appartiene *Ton Sang*, ch'è certo una delle sue cose più nobili e originali. Ma quelle che son poi divenute le caratteristiche del B. più care al pubblico – ossia i sospiri di quella volatilizzata sensualità femminile, che tenta di prender l'aspetto d'una tragedia spirituale, d'un'eterna sconfitta delle aspirazioni della donna verso un indefinito sogno deluso dall'inadeguato amore – il B. le espresse particolarmente in *Maman Colibri*, il dramma della donna che, già matura, non sa rinunciare all'avventurosa passione; a cui seguirono, ne *La vierge folle* e soprattutto nell'acclamatissima *Marche nuptiale*, i drammi delle fanciulle, che abbandonano l'agiata quiete dell'esistenza normale per inseguire i labili fantasmi composti dalle loro stesse mani, e che all'urto definitivo contro la realtà brutale non resistono, e periscono; ne *La phalène*, il dramma della nobile creatura che un morbo feroce esclude dalla vita, e che crede di attingere, prima di morire, il senso misterioso di cotesta vita, precipitandosi in un obbrobrio a cui segue la morte. E forse è proprio quest'ultimo, mediocre dramma, che rivela la povertà del contenuto etico di tanta opera del B., nella quale le insoddisfazioni della *Madame Bovary* flaubertiana, confluendo in certo modo con le vaghe rivendicazioni di talune eroine ibseniane (specialmente *Hedda Gabler*), finiscono col confessare un'ansia di natura più fisica che spirituale. Tipico autore del tempo suo, e larghissimamente rappresentato – non solo in Francia, dove ebbe squisite interpreti nelle attrici Berthe Bady e Yvonne de Bray, ma più o meno in tutti i paesi d'Europa e d'America – il B. ha dato alle sue opere teatrali protagonisti quasi esclusivamente femminili, che poi si rassomigliano molto fra loro. Anche nel ridurre per le scene *Resurrezione* di Tolstoj, il B. capovolge il significato del romanzo russo, trasportando al centro della vicenda la figura della Maslova, anziché quella di Nechljudov. E in *Poliche*, la commedia ch'è forse la sua più bella (e che già pone delicatamente un tema poi venuto di moda a teatro: un uomo che non può confessarsi qual è, e per essere amato deve sovrapporre alla sua pensosa personalità una maschera di spensierata buffoneria), il carattere del protagonista è tutto note passive e femminee.

La decadenza del B. cominciò presto. Dopo aver tentato di rinnovarsi con *Le scandale*, lavoro di effetti rudi e meccanici che ri-

Dimore di Bataki

Tipi Bataki Karo

chiama facilmente la violenta tecnica teatrale di H. Bernstein, egli parve oscillare appunto fra le risorse di questa tecnica, e il ritorno alle sue predilette analisi, abusando sempre più dei mezzi scenici che altra volta aveva delicatamente o scaltramente trattato: scenarî sentimentali, musiche in sordina, tintinnio di coppe cristalline, rumori di treni in partenza, singhiozzi soffocati, ecc. Anche il suo ultimo volume di versi, *La divine tragédie* (1920), era parso intimamente estraneo all'ora nuova. E il pubblico del dopoguerra già sembrava cominciare a diminuirgli i suoi favori, quando la morte lo colse, non ancora cinquantenne.

Bibl.: D. Amiel, *H. Bataille*, Parigi 1909; H. B. Bordeaux, *La vie au théâtre*, voll. 5, Parigi 1910, 1911, 1913, 1919, 1921; M. Allou, *L'opera di H. Bataille*, in *Nuova Antologia*, 16 aprile 1912; M. J. Besançon, *H. Bataille*, Parigi 1928. S. D'A.

BATAILLE, Nicolas. – Arazziere parigino del sec. XIV, nato a Parigi fra il 1330 e il 1340, morto probabilmente nel 1399, si trova per la prima volta ricordato circa l'anno 1373, data nella quale egli era già in fama. Noi lo conosceremmo solo per i documenti se le ricerche degli eruditi non avessero identificata una delle sue opere più considerevoli: il famoso parato dell'Apocalisse, oggi conservato nella Cattedrale di Angers, serie commessa all'artista nel 1377 dal duca d'Angiò (v. arazzo, III, p. 972, *b*). Nel 1400 la moglie del B. è ricordata come vedova.

(V. Tavv. XCIX e C).

Bibl.: Vedi bibl. alla voce arazzo e inoltre: Barbier de Montault, *Tapisserie du sacre d'Angers*, 1868; L. de Farcy, *Notice archéologique sur les tapisseries de la cathédrale d'Angers*, Angers 1875; J. J. Guiffrey, *N. Bataille, tapissier parisien*, Parigi 1884; id., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; H. Bouchot, *Les primitifs français*, Parigi 1904. J. A. - D.

BATAILLON, Jean-Eugène. – Zoologo francese nato nel 1869, oggidì professore alla facoltà di scienze dell'università di Montpellier, e direttore della stazione di biologia marina di Cette.

Le ricerche più importanti del Bataillon riguardano la fecondazione, lo sviluppo degl'insetti, degli anfibî, dei pesci e soprattutto gli esperimenti sulla partenogenesi traumatica, i cui risultati hanno aperto un nuovo indirizzo nelle indagini sperimentali della citologia ed embriologia (teoria di Bataillon sulla partenogenesi [v.]).

BATAKI (Batta, Batacchi). – Una delle più importanti e numerose popolazioni pagane di Sumatra (750.000 ind.), abitante l'alta boscosa conca del lago Toba, divisa nelle due nazioni principali dei Karo, a N. e NO. del lago, e dei Toba a sud dello stesso, e in varie tribù minori (Dairi o Pakpak, Timur, Angkola, Mandailing musulmani). Alla loro conoscenza hanno molto contribuito l'esplorazione e le raccolte portate in patria da Elio Modigliani.

La civiltà è assai elevata, con numerose tracce d'influssi indiani, ma conserva anche molti elementi tipici della cultura indonesiana. La coltivazione del riso, nella quale s'impiega anche l'aratro tirato a mano, fornisce il prodotto principale per l'alimentazione; l'allevamento del bufalo e del cavallo ha pure notevole importanza. La masticazione del betel e l'uso del vino di palma sono generali. I villaggi sono costituiti da un certo numero di case collettive (che albergano sino a una decina di famiglie) costruite su pali, e disposte in due file (presso i Toba) o a semicerchio (presso i Karo), con grandi tetti di paglia a due spioventi aggettanti in avanti. Le case dei capi e la casa dei celibi e delle riunioni sono adorne d'intagli e sculture di legno. Le armi sono assai numerose, in relazione con le abitudini bellicose di un popolo che praticava sino a tempi recenti anche la caccia alle teste, i sacrifici umani e l'antropofagia: lance, spade, sciabole e pugnali, mostrano, come in genere la lavorazione del ferro e dell'acciaio, l'influenza della civiltà indiana. In decadenza sono l'arco, lo scudo di cuoio e la cerbottana, ancora usata per la caccia agli uccelli. L'abbigliamento è dato da ampie vesti di cotone fermate alla cintura e scendenti sino ai piedi, completate da pesanti orecchini, anelli e braccialetti di metalli varî. La fabbricazione e la lavorazione del bronzo era un'arte indigena assai sviluppata, come la scultura in legno, la tessitura del cotone, la ceramica. Il tatuaggio, così diffuso nell'Indonesia, è ignoto, mentre sono assai usate la pittura del corpo e del viso e le mutilazioni dentarie, segno della maturità virile.

La società è patriarcale, divisa in clan (*marga*) esogamici, uno dei quali dominante fornisce i capi. La religione mostra, anche nei nomi degli dèi, influssi indiani. Accanto agli dèi maggiori è

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

NICOLAS BATAILLE, PARATO DELL'APOCALISSE - *In alto*: L'ADORAZIONE DELLA BESTIA; *in basso*: LA DISTRUZIONE DI BABILONIA
Angers, Cattedrale

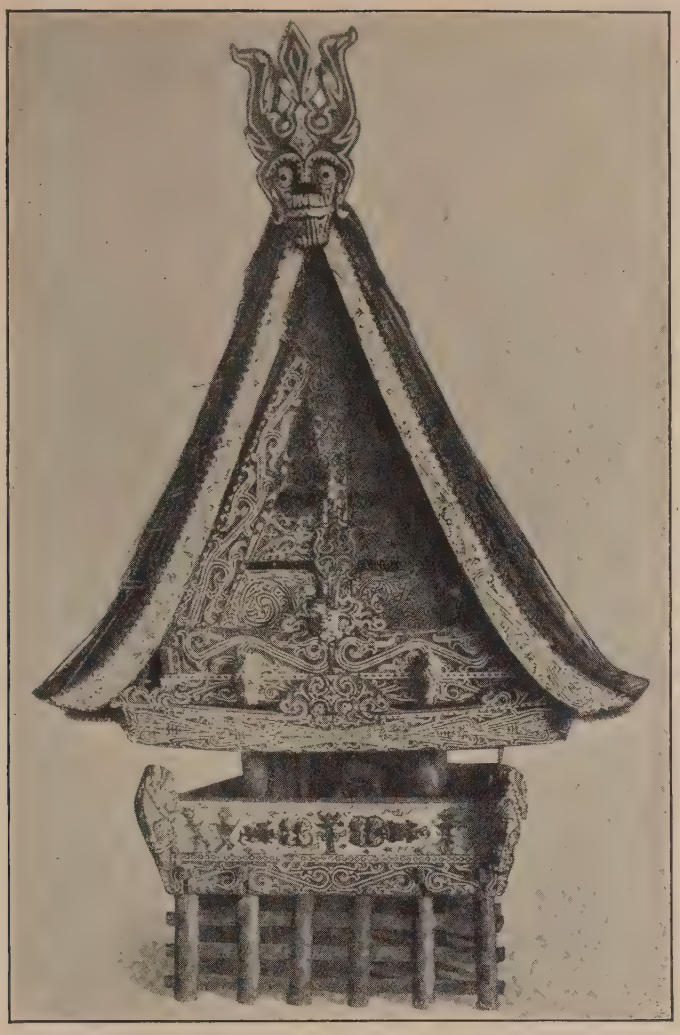
BATAILLE

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

NICOLAS BATAILLE, PARATO DELL'APOCALISSE

In alto: LA BESTIA E COLORO CHE NE SONO STATI SEDOTTI; *in basso*: IL FIGLIO DELL'UOMO SCENDE DAL CIELO PER MIETERE LA TERRA

Angers, Cattedrale



Modello di una casa adibita alle riunioni degli uomini adulti dei Bataki Toba (da *Propyläen Kunstgeschichte*)

però una gran quantità di spiriti della natura (del bosco, dell'acqua, della casa, ecc.) e dei morti, e grande importanza hanno gli stregoni, i quali posseggono anche libri di magia, i *pustaka*, di corteccia d'albero battuta con disegni e formule scritte in uno speciale alfabeto d'origine indiana. I morti vengono inumati, o deposti sotto tumuli piramidali (presso i Karo): talora anche in urne di pietra o in ceste sospese all'aperto. Era pure in uso l'incinerazione secondaria dello scheletro, il cranio veniva decorato e tenuto in apposite custodie, le ceneri delle altre ossa erano poste su piccole barche e lasciate in balia della corrente.

Bibl.: E. Modigliani, *Fra i Batacchi indipendenti*, Roma 1892; E. H. Giglioli, *The ethnogr. Collections by E. Modigliani*, in *Internat. Archiv für Ethnogr.*, VI, Leida 1893; J. von Brenner, *Besuch bei den Kannibalen Sumatras. Erste Durchquerg. der unabhäng. Batakländer*, Würzburg 1894; J. Warneck, *Die Religion der Batak*, Lipsia 1909; W. Volz, *Die Batakländer*, Berlino 1909; A. Krämer, *Westindonesien*, Stoccarda 1927. R. B.

BATALHA (A. T., 39-40). – Città del Portogallo, distretto di Léira (Estremadura), con 4082 ab. (1911). È famosa per la chiesa e il monastero di S. Maria della Vittoria, che furono cominciati nell'anno 1388, in adempimento d'un voto fatto da Giovanni I di Portogallo il 14 agosto 1385 sul campo di battaglia di Aljubarrota. Ad elementi di stile indigeno, come la pianta, la porta meridionale, gli archi trasversali del transetto e la copertura piana, se ne mescolano altri importati. All'arte francese Batalha deve il disegno della porta principale, e l'altezza della navata principale; altri particolari sembrano essere d'origine inglese, come ad esempio i pinnacoli, le modanature e le frastagliature; ma solamente in distanza l'edificio può rammentare lo stile perpendicolare britannico. Nell'insieme la chiesa è differente da qualunque altra dello stesso stile e della medesima epoca. La sua pianta si può attribuire con certezza ad un maestro portoghese, Afonso Domingues, cui successe Maestro Huguet, che, presumibilmente, avrà lavorato in Francia e in Inghilterra prima di recarsi nel Portogallo. Cominciata sullo scorcio del sec. XIV e ai primi del XV, la costruzione continuò, sempre accrescendosi, fino al sec. XVI, mentre nella direzione dei lavori si succedevano i migliori architetti che abbiano lavorato nel Portogallo; ed esercitò un influsso notevole su altri monumenti, quali la cattedrale di Guarda, sopravvivendo poi nelle forme dell'architettura « manuelina ».

Un portale riccamente decorato, con archivolti a figure di santi e con apostoli scolpiti negli sguanci, e un finestrone finemente traforato al di sopra, occupano tutto il centro della facciata inquadrata da contrafforti. L'interno è a croce latina, in tre navate e transetto con alti pilastri polistili. Sul transetto si aprono quattro cappelle absidate, a fianco del coro, che è illuminato da due file di finestre. Sul lato destro si trova la « cappella del fondatore », dove riposano, in un sarcofago isolato, il re Giovanni I e la regina Filippa di Lancastre, e in edicole alle pareti gl'infanti dell'« inclita generazione », ossia il reggente Pietro, Enrico il Navigatore, Giovanni, maestro dell'ordine di Santiago, e Fernando, il martire di Fez.

Lungo tutto il fianco della navata di sinistra, si stende il chiostro reale, un po' più recente della chiesa e ampliato nel periodo manuelino, con arcate ogivali chiuse in alto da trafori delicati su colonnette; e con una graziosa fontana a tazze sovrapposte, che completa armoniosamente l'insieme. Su questo chiostro si apre, con la porta fiancheggiata da due bifore, la sala capitolare, ed è un ampio quadrato di 28 m. di lato, coperto dalla volta più ardita che esista nella penisola iberica; una gran cupola stellata poggiante sopra un ottagono su quattro raccordi conici. In essa sotto una liscia e nuda pietra sepolcrale riposano le ossa del Milite Ignoto portoghese.

Dietro il coro della chiesa si trovano le cosiddette Cappelle incompiute (*capelas inperfeitas*), costruzione poligonale destinata a servire di cappella funebre a D. Duarte (1433-1438) ma interrotta nella prima metà del Cinquecento, epoca cui appartiene la porta d'accesso alla rotonda centrale, ch'è uno dei saggi più notevoli dell'architettura manuelina.

Oltre al chiostro reale v'erano in Batalha due altri chiostri, ma uno è scomparso; l'altro, vasto, con arcate divise da pilastri di sostegno, è del tempo di Alfonso V, di cui porta il nome e del quale si vedono le armi nelle chiavi delle vòlte, è lavoro di maestro Fernão de Evora (seconda metà del sec. XV).

Bibl.: Luis de Soresa, *Historia de S. Domingos*; J. C. Murphy, *Plans elevations, sections and views of the Church of Batalha*, 1735; id., *History and description of the Royal Convent of Batalha*, Londra 1792; F. Francisco de S. Luis, *Memoria historica sobre as obras da Batalha*, Lisbona 1827; L. Monsinho de Albuquerque, *Memoria inedita acerca do edificio monumental da Batalha*; Visconde de Condeixa, *O mosteiro da Batalha em Portugal*, Parigi 1892; W. C. Watson, *Portugues Architecture*, 1908; Vergilio Correia, *Mosteiro da Batalha*, Porto 1929; A. Haupt, *Die Baukunst der Renaissance in Portugal*, Francoforte 1890-1895. V. Co.

(*fot. Clerc*)

Batalha, Chiostro grande dell'Abbazia

BATALPAŠINSK (A. T., 73-74). – Città situata sulla riva destra del fiume Kuban (tributario del Mar Nero), a 547 m. s. m., ai piedi del versante settentrionale del Caucaso: è capoluogo del territorio autonomo dei Circassi Karačai. In origine fu una semplice *stanica* di cosacchi, ivi stabilita nell'anno 1803; ed ebbe nome dal ricordo della vittoria del generale Hermann, nel 1789, sopra Batal pascià. La sua popolazione, che ammonta a circa 19.300 ab., è costituita per la massima parte di cosacchi. Nei pressi della città vi sono miniere di carbon fossile e d'argento; dai numerosi laghi salati, sparsi nella regione, si estrae solfato di sodio. Assai attivo è il commercio dei cereali e degli animali. G. Pu.

BATAN (A. T., 86-87). – Gruppo d'isole appartenente agli Stati Uniti, situato a nord delle Filippine e a sud di Formosa. Occupano una superficie complessiva di 620 kmq. e hanno più che altro importanza strategica; solo di recente sono state trovate alcune miniere di rame e di carbone bituminoso. La popolazione è di 10.000 ab., in prevalenza Batani di razza malese. Le isole maggiori sono Itbauat (90 kmq.), Saptang (31 kmq.), Batan (70 kmq.); in quest'ultima (118° E.; 20° 30′ N.) è la località più importante del gruppo, Santo Domingo del Basco (2347 ab.). Le isole dipendono amministrativamente dalle Filippine.

BATANGAS (A. T., 95-96). – Città delle Filippine, capoluogo della provincia di Batangas, situata 100 km. a sud di Manilla, presso il frequentato Verde Island Passage, che separa l'isola di Luzon da quella di Mindoro; giace presso la riva del Batangas, 1 km. e mezzo a monte dallo sbocco nel Golfo di Batangas. Il porto ha acquistato importanza dopo l'occupazione americana, oltre che come sbocco d'una fertile regione (esportazione di riso, caffè, zucchero, bestiame, soprattutto cavalli), anche come porto militare. Gli abitanti da 33.131 (1903) sono saliti a 41.089 (1925). El. M.

BATATA o BATATAS (lat. scient. *Convolvulus batatas* L., *Ipomæa batatas* Poir., *Batatas edulis* Choisy; it. *patata dolce*; fr. *patate*, *batate*; sp. *batata*, *boniato*, *camote*; ted. *Batate*, *Süsskartoffel*; ingl. *sweet potato*). – Pianta erbacea della famiglia delle Convolvulacee con radici tuberizzate di forma varia, ma in generale bislunghe, più grosse delle comuni patate, dolciastre, bianche, gialle o porporine. Fusto strisciante o rampicante, lungo 3-6 m. radicante nei nodi inferiori con foglie alterne, astato-cuoriformi od angolose, più raramente pennatifide, sempre lungamente picciolate. I fiori sono riuniti a 3 o 4 in piccole cime ascellari e peduncolate con calice campanulato a segmenti acuminato-mucronati, corolla pure campanulata, porporina o bianca, lunga 5 cm. e rassomigliante a quella del comune convolvolo delle siepi, 5 stami e stigma bilobo: il frutto è una cassula per lo più quadrivalve. Originaria con tutta probabilità dell'America centrale (nel 1514 fu segnalata spontanea nel Honduras), oggi si ricercherebbe invano come pianta indigena: si coltiva in numerose razze nei paesi intertropicali del Nuovo e Vecchio mondo (già nel 1519 il nostro Pigafetta la trovava coltivata nel Brasile) per i suoi tuberi farinacei e zuccherini, di sapore dolciastro e gradevole, costituenti un prezioso alimento per l'uomo e un buon foraggio per gli erbivori domestici. Colture, non molto estese, se ne fecero in Francia e da noi particolarmente nel Veneto. Si moltiplica per talee o per piccoli tuberi. A. Bé.

BATATA, *Ipomaea batatas* Poir.; *a*, ramo fiorito; *b*, bottoni fiorali; *c*, tubero; *d*, stami; *e*, pistillo (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

BATAVA, REPUBBLICA. – Nome assunto dall'Olanda quando nel 1795 si costituì in democrazia sotto la protezione delle armi francesi. La conquista o, come allora si diceva, la liberazione dell'Olanda, caldeggiata a Parigi da un Comitato batavo che aveva alla testa due dei più illustri esuli del 1787, il Daendels e il De Winter, fallì una prima volta nel 1793. Nel 1794, dopo la battaglia di Fleurus, il generale Pichegru apparve sulla frontiera avendo all'avanguardia una legione batava che era in segreti rapporti con le numerose società patriottiche d'oltre confine. Lo statolder, abbandonato dagli Austriaci e dagl'Inglesi, iniziò trattative di pace a Parigi; ma il 27 dicembre il Pichegru attraversò improvvisamente la Mosa, e poi anche il Waal e il Leck, mentre dappertutto si costituivano comitati e club rivoluzionarî in aiuto dei liberatori. Allora, il 18 gennaio 1795, Guglielmo V s'imbarcò per l'Inghilterra, e, nel febbraio, gli stati generali abolirono lo statolderato, proclamarono i diritti dell'uomo e decisero che l'Olanda si costituisse in Repubblica batava, amica e alleata di quella francese. Il Pichegru si condusse con molta moderazione. Non ignorando che una rivolta popolare lo avrebbe costretto a una disastrosa ritirata, impose alle sue truppe la più severa disciplina, e, assistito dall'ex-ammiraglio di Rotterdam, Pietro Paulus, dal De Winter e dallo stesso Daendels, tenne in freno i demagoghi e impedì le vendette alle quali volevano abbandonarsi alcuni tra gli esuli del 1787. Ma bisognò pagare il prezzo della liberazione. Col trattato del 16 maggio 1795 la Francia ebbe cento milioni di fiorini e tutta la sinistra del Reno, cioè il Brabante settentrionale e buona parte della Fiandra olandese e della Zelanda. Inoltre la nuova repubblica, che non poteva reggersi senza l'aiuto straniero ed era quindi destinata ad essere indipendente soltanto di nome, dovette obbligarsi a mantenere un corpo d'occupazione di 25 mila uomini e a porre tutte le sue forze al servizio della Francia nella guerra contro gl'Inglesi.

La Repubblica batava durò fino al 1806, in mezzo a contrasti interni quasi continui (v. OLANDA: Storia), dovendo subire ininterrottamente l'ingerenza francese, e seguire la Francia anche nelle trasformazioni interne del suo governo. Infatti, dopo che già nel marzo 1805, una nuova costituzione aveva dato vita a un regime quasi dispotico, con a capo un gran Pensionario, il 5 giugno 1806 fu trasformata in regno costituzionale ereditario da Napoleone I, che mise sul trono il proprio fratello Luigi. F. Le.

BATAVI (lat. *Batāvi* e qualche volta *Batăvi*). – I Romani dell'Impero devono aver conosciuto i Batavi meglio di qualunque altro popolo germanico, visto che già sotto Caligola la guardia del corpo dell'imperatore era composta da Batavi (Svetonio, *Calig.*, 43) e Batavi si trovavano nell'esercito sino alla fine dell'impero d'occidente (*Not. dignit.*, *passim*; Ihm, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, col. 120) come ausiliarî. Eppure non sappiamo gran che di speciale sul conto loro. Ci vengono descritti come di statura molto alta (Tac., *Hist.*, IV, 14; V, 18), dai capelli biondi (Sil. Ital., III, 688: *auricomo Batavo*; Marziale, XIV, 176). Il pubblico della capitale li tacciava di superbia e di rozzezza (Lucano, I, 431; Marziale, VI, 87, 6; Tac., *Hist.*, I, 59). Gli scrittori militari ci dicono che i Batavi erano soldati eccellenti e che si distinguevano specialmente come cavalieri e nuotatori (Pauly-Wissowa, *loc. cit.*). Abbiamo per questo anche la testimonianza di uno di loro che illustra ingenuamente i proprî meriti nel suo epitaffio (*Anthol. lat.*, ed. Bücheler, Lipsia 1895, 427).

Storia. – Tacito (*Germ.*, 29) parlando dei Batavi dice: *Chattorum quondam populus et seditione domestica in eas sedes transgressus in quibus pars Romani imperii fierent.* Egli fa seguire le parole: *Manet honos et antiquae societatis insigne.* L'«antica alleanza» deve essere stata conclusa – come mostra il contesto – prima della partenza dei Batavi dal territorio dei Chatti. Questi però abbandonavano «le sedi indicate loro dai Romani» nell'anno 10 a. C. (Dione Cassio, LIV, 36). Prima dunque di quest'anno i Batavi cambiarono domicilio, ma rimanevano tuttavia alleati dei Romani.

È una supposizione assai probabile del Holwerda (*Mnemosyne*, XLI, 1913, 1-7), alla quale aderisce adesso anche lo storico dell'Olanda Blok, che l'alleanza sia stata fatta da Cesare intorno al 55 a. C., quando venne per la prima volta in contatto coi Germani d'oltre Reno, con tutti i Chatti allo scopo di proteggere la frontiera renana. Così si spiegano le condizioni del patto (esenzione da ogni tributo; come unico obbligo l'aiuto militare) che erano secondo Tacito identiche per i Mattiaci «rimasti nella propria patria» e per i Batavi trapiantati sull'isola deserta (*vacua cultoribus*, Tac., *Hist.*, IV, 12) del confine settentrionale. Unica apparente difficoltà è un passo di Cesare (*De bell. gall.*, IV, 10) che parla già prima del 50 a. C. di *Batavorum insula*, ma qui si tratta quasi certamente (Holwerda e Blok) di un'interpolazione. È ovvio che la formazione di stati-cuscinetti di Germani mezzo romanizzati, della quale si trovano parecchi altri esempî (J. H. Holwerda, *Nederlands vroegste geschiedenis*, 2ª ed., 1925, pp. 124-125) non può essere anteriore a Cesare.

I dati ricavati in questa maniera dalla tradizione scritta vengono pienamente confermati dai risultati degli scavi. Nei terreni allu-

vionali fra le colline sabbiose della Gueldria e quelle del Brabante, non soltanto dunque nell'isola stessa dei Batavi, ma anche più a sud (come d'altronde fanno intendere le parole di Tacito, *Hist.*, IV, 12: *extrema Gallicae ora vacua cultoribus simulque insulam iuxta sitam occupavere*) vennero constatati resti di abitazioni e di sepolcreti ben distinti da quelli della popolazione anteriore stabilita unicamente su terreni più elevati, e perciò più facilmente coltivabili, popolazione già sedentaria nell'epoca neolitica. Le abitazioni dei Batavi si trovano sopra alture artificiali (in olandese *woerd* o *hof*) a riparo dalle piene dei fiumi, i sepolcreti (Holwerda, *op. cit.*, p. 140) soprattutto sul margine dei terreni sabbiosi. Le urne cinerarie mostrano spesso perfetta somiglianza con quelle dell'Assia, l'antico territorio dei Chatti. Il vasellame di uso comune è in parte di fabbricazione indigena, in parte di carattere romano (Holwerda, *ibid.*, pp. 120-129). Quest'ultimo data dai primi secoli della nostra era. Oltre alle singole case coloniche, spesso di dimensioni abbastanza ragguardevoli (cfr. Tac., *Hist.*, V, 13: *villae*) costruite in legno su pianta rettangolare, l'Holwerda ha scoperto ad est di Nimega una vera città fortificata, che può essere identificata con l'*oppidum Batavorum* bruciato da Claudio Civile nella rivolta del 70 d. C. (Tac., *Hist.*, V, 19).

Tutto il vasellame ivi scavato – in gran parte d'importazione romana – data dalla prima metà del primo secolo d. C. mentre nei *castra romana* costruiti subito dopo la sottomissione dei Batavi, tutti i frammenti sono posteriori. Dappertutto nel recinto dell'*oppidum* il Holwerda ha potuto constatare le tracce di un grande incendio. Così viene avvalorato uno degli avvenimenti principali dell'insurrezione degli anni 69 e 70 d. C., il solo fatto della storia dei B. sul quale possediamo un racconto piuttosto ampio (Tacito, *Hist.*, IV, 12-37; 54-80; V, 14-26). Per altro non siamo informati sulla fine della rivolta che per lungo tempo ha avuto un aspetto minaccioso perché la parte relativa dell'opera tacitiana è perduta. Le parole surriferite però (Tac., *Germ.*, 29) dimostrano che dopo la conclusione della pace l'antica alleanza fu rinnovata alle medesime condizioni. Anzi la circostanza che Tacito (*Hist.*, I, 59) parla di otto coorti di Batavi, mentre le iscrizioni, le quali sono tutte posteriori all'anno 70, non menzionano che la 1ª, 2ª e 3ª, fa supporre che il contingente dovuto dai Batavi venne diminuito. Veramente per un territorio relativamente piccolo e non densamente abitato un numero di 4500 fanti e un migliaio di cavalieri (una *ala milliaria*) era esagerato (Ihm, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, col. 120).

Gli scavi fatti nell'isola dei Batavi e nei dintorni di essa non hanno mai dato vasellame romano più recente del terzo secolo (Holwerda, *op. cit.*, p. 129) e tale vasellame non si trova nemmeno nelle fortezze romane permanenti alcune delle quali ci sono note in questa regione (sulla localizzazione molto incerta dei luoghi nominati dalla Tavola Peutingeriana, v. A. W. Bijvanck, in *Mnemosyne*, XLVI, 1918, pp. 83-100). Sembra dunque probabile che nel terzo secolo i Romani si siano ritirati verso est e sud – a Nimega (Holwerda, 177) e nel Limburgo (*ibid.*, 223) si trovano le tracce dell'occupazione fin nel quarto secolo – e che i Batavi li abbiano seguiti mentre i loro connazionali, i Frisoni, rimanevano nella parte settentrionale dell'Olanda. Dal terzo secolo in poi soltanto il nome della *nobilissima Batavorum insula* ricordava ancora gli antichi abitatori. Zosimo (III, 6) la menziona come già occupata dai Franchi. Aimoinus ci dà la prima storpiatura dell'antico nome scrivendo (*Historia Francorum, praef.* 4, in Migne, *Patrol. Lat.*, CXXXIX, col. 633): *Vaculus, vulgo autem dicitur Vualis, insulam efficit Batavorum, quae rustico sermone vocatur Battua*, e con questo aiuto ritroviamo il popolo assorbito già nel quarto secolo dall'Impero romano ancora nel nome odierno dell'isola: Betuwe.

Scoperte fatte a Vechten (presso Utrecht) e a Voorburg (presso L'Aia) provano l'esistenza di porti fluviali romani importanti; agli scavi dobbiamo la conoscenza di recinti sacri presso cimiteri batavi (Holwerda, in *16. Bericht der Röm.-Germ. Kommission*, p. 131). È recentissima ipotesi che la divisione dei terreni coltivabili nel territorio dei Batavi risalga all'epoca romana (v. su questa e sulla geologia e idrografia dell'epoca romana H. Blink in *Tijdschrift voor Economische Geogr.*, 1929). Per farsi un'idea giusta della posizione geografica dell'*insula Batavorum* bisogna ricordare che nei tempi romani la Zuiderzee non esisteva e probabilmente (v. Holwerda, in *Oudh. Meded. van het Museum te Leiden*, X, 1929, pp. 9-20) una vastissima pianura sabbiosa si estendeva dove ora si trova la parte meridionale del Mare del Nord.

H. M. R. L.

Batavia e dintorni

BATAVIA (A. T., 95-96). – Capitale delle Indie Olandesi, situata sulla costa nord dell'isola di Giava. Fondata il 30 maggio 1619, durante l'amministrazione del governatore generale J. P. Coen, sul luogo dell'antica Jacatra, la costruzione fu ultimata nel 1657. Batavia mantenne a lungo l'aspetto di una florida città olandese del Settecento. Ora la città ha 230.000 ab., dei quali 30.000 Asiatici ed Europei. Il vecchio castello e le fortificazioni sono state demolite: un quartiere arabo ed uno cinese si sono formati nella parte sud-occidentale; tutt'all'intorno sono i *campong* o abitazioni indigene, mentre nel lato sud più elevato il quartiere Molenvliet raccoglie, in ville moderne, circa 10.000 Europei. Ma il centro della vita culturale e la maggior parte degli Europei sono a Weltevreden, a 5 km. dalla città, e ivi risiedeva anche il governatore, passato ora a Buitenzorg (44.000 ab.). Si è diffusa ormai la convinzione che l'Europeo non possa lavorare in una città costiera tropicale e che Batavia sia cresciuta oltre le necessità: ma in essa pure vivono i funzionarî e tutte le case commerciali vi hanno gli uffici principali.

Per lungo tempo fu sufficiente a Batavia il porto naturale protetto da 17 piccole isole, delle quali Onrust è la maggiore; dal 1883 la città ha un porto separato a Tandjoeng Priok, unito ad essa da un canale, una ferrovia e una carrozzabile. Il nuovo porto si rese necessario quando, dopo la decadenza recata a Batavia dal rifiorire di Singapore, si sviluppò la navigazione di cabotaggio nell'arcipelago, ed esso, più che di servizio alla città, è un porto attrezzato per i bisogni di tutta la vasta colonia, luogo di deposito e di transito. Ai tre bacini che lo compongono, 160 ettari complessivi

Vecchia Batavia, Canale (da J. Sion, *Asie des Moussons*)

BATAVIA, Canale

di superficie, si sta per aggiungerne un quarto, e bonifiche importanti hanno risanato gl'immediati dintorni.

Il movimento marittimo ha segnato (nel 1926) 2410 vapori in arrivo con 14.883.000 tonn. metriche. Il valore totale dell'importazione ammontava, nello stesso anno, a fior. 161.900.000 (30,2% dell'intera Giava), quello dell'esportazione a fior. 238.200.000 (31,5% dell'intera Giava). Le merci d'importazione sono specialmente: petrolio con i suoi derivati, automobili, generi alimentari e manufatti di ferro; quelle d'esportazione: caffè, tè, pepe, china, farina di cassava, caucciù e olio di cocco.

BIBL.: J. F. de Ballian Vester e M. C. Kovy van Zeggelen, *Batavia*, Amsterdam 1921; A. M. W. van Renesse, *De beteekenis van Tandjœng Priok als haven voor den wereldhandel*, in *Tijdschr. voor Econ. Geogr.*, L'Aia 1922. W. E. B.

BATES, HARRY. – Scultore inglese, nato a Stevenage (Hertfordshire) il 2 giugno 1850, morto a Londra il 31 gennaio 1899. Incominciò la sua carriera come intagliatore ornamentista, studiò sotto Jules Dalou, poi nelle scuole della Royal Academy di cui in seguito fu socio. Nel 1883 guadagnò la medaglia d'oro col bassorilievo *Socrate docente*. Quindi studiò a Parigi col Rodin.

L'arte di B. si mostrò forse sotto la miglior luce nei suoi bassorilievi, delicati e decorativi, cioè nel *Socrate* suddetto, nell'*Omero docente* e nei pannelli tratti dalla storia di Psiche. Di straordinaria efficacia realistica è il gruppo dei *Cani al guinzaglio* (Londra, Tate Gallery). Eseguì anche la statua colossale di lord Roberts per Calcutta e quella della regina Vittoria per Dundee.

BIBL.: Sir W. Armstrong, *H. B.*, in *Portfolio*, settembre 1888; *The Times*, febbraio 1899; M. W. Brockwell, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. A. Po.

BATES, HENRY WALTER. – Naturalista ed esploratore inglese, nato a Leicester il 18 febbraio 1825, morto a Londra il 16 febbraio 1892. Esplorò, insieme con il Wallace (1848), l'America del Sud, dove rimase fino al 1859; poté così raccogliere e descrivere moltissime specie di animali, che sono ora conservate nel British Museum. Sia il Darwin, sia il Wallace sono debitori al Bates di numerosi dati di grande importanza per le loro teorie. Egli stesso pubblicò un interessante studio sul mimetismo degli insetti: *Contribution to insect life of the Amazon valley*. La sua opera più nota è: *The Naturalist on the Amazons* (Londra 1863). G. Mon.

BATESON, WILLIAM. – Biologo inglese, nato l'8 agosto 1861 a Whitby, morto l'8 febbraio 1926 a Merton-Surrey. Studiò al St. John College di Cambridge, e, con l'aiuto di una borsa di studio, poté recarsi a lavorare alla Stazione zoologica di Napoli, dove compì alcune ricerche sul *Balanoglossus*. Nel 1886 intraprese un viaggio in Siberia, per studiare la fauna di quelle regioni e, di ritorno, fu in Egitto. Nel 1908 fu chiamato alla nuova cattedra di biologia, che l'università di Cambridge aveva istituita.

Si occupò dapprima dello studio della variabilità in diversi gruppi di animali e di piante (Crisomelidi, *Cardium*, ecc.); in seguito volse la sua attenzione ai problemi dell'eredità, contribuendo con numerose ricerche allo studio delle leggi del Mendel, e sollevando molti di quei problemi che furono poi ampiamente trattati dalla scuola del Morgan. Può ben dirsi uno dei fondatori della genetica.

I suoi lavori furono raccolti dopo la sua morte, da R. C. Punnett: *Scientific papers of William Bateson*, Cambridge 1928.

BIBL.: B. Bateson, *William Bateson naturalist: his essays and adresses, with a short account of his life*, Cambridge 1928. G. Mon.

BATH (A. T., 47-48). – Città capoluogo della contea di Somerset, in Inghilterra. Essa ricopre i fianchi e le vette delle alture scoscese, che, a guisa d'anfiteatro, s'innalzano sulla tortuosa valle del fiume Avon. Ha un clima mite, gode di uno splendido panorama e contiene bei viali e giardini. Nel 1901 aveva 49.839 ab.; nel 1911, 69.173; nel 1921, 68.669. La città deve la propria fama alle sorgenti minerali; le principali sostanze in soluzione sono solfati di calcio e di sodio e cloruri di sodio e di magnesio; si sono anche notate tracce di radio-attività, e i gas contengono argon ed elio. Queste acque sono indicate per i reumatismi, la gotta, le nevralgie, le sciatiche e le malattie del fegato e della pelle. V. Ca.

Monumenti. – La chiesa abbaziale fondata presumibilmente nel sec. VIII – al sinodo di Brentford (781) è menzionata come « quel famoso monastero di Bath » – ebbe considerevole importanza nel sec. X; ma nella forma presente è del sec. XVI. La primitiva chiesa sassone fu distrutta e ricostruita in grande scala dal vescovo John de Villula; ma rovinò ancora, e fu rifabbricata soltanto nel 1500 allorché King, vescovo di Bath e Wells, ebbe una visione – la Santa Trinità con gli Angeli che montavano e scendevano su una scala – che è commemorata da sculture sulla facciata occidentale. Quando nel 1539 i monasteri furono soppressi da Enrico VIII la fabbrica era effettivamente terminata. Essa è l'unica cattedrale in Inghilterra costruita interamente in stile gotico perpendicolare. Nell'interno si nota la magnifica volta a ventaglio del coro, e la piccola cantoria del priore Bird col suo emblema – lettera *W* e un uccello – circondato di graziosi fogliami. La chiesa è stipata di monumenti di persone celebri morte in diverse epoche a Bath quando questo era un centro di vita mondana.

La città, costruita quasi interamente in pietra locale, sulle rive erte del fiume Avon, è il saggio più perfetto in Inghilterra di un piano regolatore logico ed armonioso. I suoi edifizî son quasi tutti del sec. XVIII ed il merito ne è dovuto principalmente a John Wood (morto nel 1754) e al suo figlio omonimo. Sono del padre il Queen's Square, il Circus e Prior Parck, a due

BATH, Bagno romano e Abbazia

miglia fuori di Bath; il figlio invece creò il Royal Crescent in stile ionico e le Assembly Rooms. Il famoso Grand Pump Room venne costrutto nel 1796 da Palmer in stile classicista con eleganti decorazioni all'interno.

Il museo Holburne of Menstrie è una collezione lasciata nel 1882 alla città da sir Thomas Holburne. Contiene belle raccolte di argenteria, porcellane, miniature, ed alcuni quadri interessanti, come: il *Giudizio di Paride* di un maestro tedesco del sec. XVI, un ritratto attribuito a Lorenzo Lotto, dipinti di G. M. Crespi, Guido Reni e Luca Giordano, molti quadri olandesi del sec. XVII di secondaria importanza, parecchi paesaggi di Thomas Barker di Bath, e ritratti di Gainsborough e Hoppner.

Bibl.: R. Warner, *The History of Bath*, Bath e Londra 1801; R. E. M. Peach, *Bath Old and New*, Londra 1888; I. F. Meehan, *Famous Houses of Bath and district*, Bath 1902; A. Salmon, *Bath and Wells*, Londra 1914. A. Po.

Storia. – Le sorgenti termali dettero fama a Bath fin dai tempi più remoti; se ne attribuisce la scoperta ad un principe britannico Bladud. I Romani le conobbero e verso il 44 d. C. vi costruirono magnifiche terme, di cui rimangono abbondanti ruderi; essi denominarono la località *Aquae Sulis*, dalla divinità indigena Sul. Presso le terme vi erano un tempio e alcune case per i sacerdoti, i funzionarî e i bagnanti, ma non sembra che vi fosse una popolazione fissa numerosa. Bath ebbe qualche importanza all'epoca dei Sassoni, e il re Edgar vi fu incoronato nel 973. Riccardo I concesse alla città una carta municipale che accordava privilegi alla comunità dei commercianti; Bath è menzionata come centro dell'industria dei panni nel *Wife of Bath's Tale* di Chaucer. Vi si tenevano delle fiere importanti nel Medioevo. Nel sec. XVIII la città, intieramente ricostruita dai Wood, divenne elegantissimo luogo di bagni, specialmente dopo i soggiorni di Giorgio II nel 1734 e 1738. Il famoso maestro delle eleganze Richard Nash (Beau Nash, 1674-1762) vi regnava supremo; la città figura spesso nei romanzi di Dickens, Smollett, Thackeray e altri. Assieme con Wells forma una diocesi anglicana; la cattedrale è a Wells. Bath è frequentata anche oggi per le sue terme, ma non più come in passato, mentre invece è prediletta come luogo di residenza dai pensionati.

Bibl.: R. Warner, *History and Antiquities of Bath*, 1801; sir G. Jackson, *Archives of Bath*, Londra 1873; R. E. M. Peach *Bath Old and New*, Londra 1888; H. Scath, *Aquae Sulis, or Notices of Roman Bath*, Londra 1864. L. Vi.

BATH, William Pulteney, conte di. – Nato nel 1684 da un'antica e ricca famiglia londinese già nel 1705 fu eletto membro della Camera dei comuni. Rappresentò per quasi trent'anni gli elettori whigs del Yorkshire, combattendo la politica dei tories, favorevole ad accordi diplomatici coi Borboni. Egli fu quindi uno dei più accaniti fautori della chiamata di Giorgio I di Hannover al trono d'Inghilterra ed entrò nel primo ministero formato dal nuovo re, assumendo il portafoglio della guerra. Nel 1716 fu ammesso nel consiglio privato del re e si segnalò alla testa della frazione più intransigente dei whigs. La buona armonia con il Walpole non fu di lunga durata e cessò del tutto, quando questi lo lasciò fuori del suo nuovo ministero nel 1721. Si unì perciò al Bolingbroke, che era il capo dei tories, e rifuse il partito d'opposizione in un'amalgama degli antichi gruppi, che si appropriò il nome di Partito dei patriotti. Quest'atteggiamento, da parte di un'opposizione variopinta fu naturalmente combattuto dal Walpole; ma nella guerra, sempre più aspra, a base di opuscoli e di articoli di giornali, il ministero ebbe spesso la peggio. Il Pulteney iniziò nel dicembre del 1726 la pubblicazione del giornale *The Craftsman*, che durò per un decennio, coprendo di ridicolo il Walpole. La speranza, accarezzata dal formidabile polemista, di afferrare il potere col favore del nuovo re Giorgio II risultò vana, ma la sua campagna contro i progetti governativi di nuove tasse finì per obbligare il Walpole a rinunciarvi. Il governo però ottenne dal re che allontanasse il Pulteney dal consiglio privato. Nelle elezioni del 1741 il Pulteney fu eletto dalla contea di Middlesex e subito riprese la battaglia. Le nuove elezioni del 1741 ridussero ancora la maggioranza ministeriale, che non poté resistere alle critiche rivolte al Walpole per avere assunto la carica di primo ministro, nuova nella storia costituzionale dell'Inghilterra. Nel 1742 il Pulteney riuscì a porre in minoranza il Walpole nella Camera dei comuni e il re gli offrì di costituire il nuovo governo. Per il timore che la sua assunzione al potere l'esponesse all'accusa di aver condotto per ambizione personale una lotta così lunga e sfrenata, il Pulteney si limitò ad accettare di essere ministro senza portafoglio, dopo essere statò riammesso nel consiglio privato. Solo nel luglio del 1742 lasciò la Camera dei comuni, essendo stato nominato conte di Bath. Nel 1746, all'epoca dell'ultima insurrezione dei giacobiti, si prestò ad un vano tentativo del re Giorgio II di formare un ministero all'infuori del Pitt. Dopo ciò il conte di Bath lasciò la politica. Morì nel 1764.

Bibl.: J. Morley, *Walpole*, Londra 1889; W. Sichel, *Bolingbroke. Life and Times*, Londra 1902; I. S. Leadam, *Political History of England*, Londra 1909, IX; W. M. Torrens, *History of Cabinets*, voll. 2, Londra 1894. G. Gal.

BÁTHORY. – Antica famiglia ungherese ora estinta. La sua origine si perde nella leggenda, nell'epoca degli Arpad. Capostipite accertato della famiglia è Andrea, uno dei figli del quale, Bereczk (Briccius, 1279-1321) incomincia a portare il nome di Báthory dal possedimento di Bátor. Dei quattro figli di lui, uno, Andrea, divenne vescovo di Várad, un altro morì senza prole, il terzo e il quarto, Giovanni e Lökös (Lenkus) dettero origine ai due rami principali della famiglia: ai Báthory di Somlyó e ai Báthory di Ecsed. Un'altra divisione avvenne all'epoca del re Carlo Roberto. Dal ramo di Somlyó derivarono le maggiori figure della famiglia, che meritano d'essere ricordate non soltanto per la loro importanza storica, ma anche perché si possono definire altrettanti misteri psicologici.

Un pronipote di Giovanni, Stefano, fu vicevoivoda di Transilvania (1405-1452), e così pure un nipote di lui (1523-1534). Dei suoi figli, Stefano (v. Stefano B. re di Polonia) fu principe di Transilvania, e quando nel 1575 divenne re di Polonia, il fratello Cristoforo lo sostituì in Transilvania, riportando la calma in quel travagliato paese. Gli successe il figlio Sigismondo; il terzo fratello, Andrea, continua la progenie con i figli Baldassare e Andrea. Baldassare, educato alla corte di Polonia e passato più tardi in Transilvania, divenne il fido ma inascoltato consigliere del cugino Sigismondo, che finì col farlo decapitare. Il fratello Andrea divenne vescovo di Weimar e più tardi cardinale, e allorché Sigismondo rinunciò al trono di Transilvania, il cardinale, per desiderio dei sudditi, lo sostituì nel governo della Transilvania, ma non seppe sostenersi contro il voivoda Michele appoggiato da Vienna e cadde vittima dei Szecheli; un loro fratello, Stefano, fu eroico soldato; prese parte alle battaglie contro i Russi al fianco dello zio re di Polonia. Dei suoi due figli di primo letto, Gabriele (1608-1613) salì al trono di Transilvania, e con lui si estingue il ramo maschile dei B. di Somlyó, perché il fratello Andrea non ebbe prole maschile.

Dei B. del ramo di Ecsed, Stefano ebbe importanti cariche; a fianco di re Vladislao I, morì nella battaglia di Varna impugnando la bandiera nazionale. Suo figlio Stefano morì senza figlioli e fu in quell'epoca uno dei più strenui combattenti contro i Turchi. La sua fama fu consacrata nella battaglia di Kenyérmezö (1479) vinta contro i Turchi insieme a Paolo Kinizsi. La famiglia continuò nei figli del fratello Andrea, uno dei quali, Stefano, nel 1519 divenne palatino d'Ungheria ed ebbe gran parte nelle lotte di partito che precedettero la catastrofe di Mohács; l'altro figlio, Andrea, coprì importanti cariche. Fra i suoi discendenti Andrea fu voivoda di Transilvania, e Stefano lottò dapprima dalla parte di Ferdinando I d'Asburgo, e poi di Zapolya. Cultore della scienza e pieno di zelo religioso, promosse a sue spese la stampa della prima Bibbia in ungherese, uscita per cura di Gaspare Károly nel 1590. Con lui si spense il ramo maschile dei Báthory di Ecsed.

Bibl.: I. Nagy, *Famiglie d'Ungheria* (in ung.), I, pp. 216-232; M. Wertner, *Generazioni magiare* (in ung.), I, p. 281; M. Wertner, *Storia della famiglia Báthory* (contributo; in ungh.), 1900; F. Salomon, *Ungarn im Zeitalter der Türkenherrschaft*, Lipsia 1887. F. Zs.

BÁTHORY, Miklós (Michele). – È uno dei primi rappresentanti in Ungheria del rinascente platonismo. La data di nascita è incerta. Studiò in Italia; poi, ritornato in patria, ottenne dal re Mattia Corvino diverse alte dignità ecclesiastiche; nel 1469 divenne vescovo di Szerém, e dal 1475 fu vescovo di Vác. Morì nel 1506. Delle sue opere ci sono rimaste rare vestigia. Sappiamo, p. es., dal suo epitaffio che fu distinto giurista e teologo, versato negli studî greci e latini e che scrisse anche un poema latino sulla storia letteraria. Il suo merito principale fu il suo fervido entusiasmo per la filosofia platonica di Marsilio Ficino. Fu tra i primi ad accogliere benignamente in Ungheria Francesco Bandini, l'amico del Ficino e propagatore delle idee dell'Accademia platonica di Firenze. Fanatico di queste idee, fece ogni sforzo per indurre il Ficino stesso a fare un soggiorno in Ungheria per propagarvi personalmente la sua filosofia. Ma poiché non raggiunse l'intento, si adoperò con ogni zelo a che Sebastiano Salvini, celebre

teologo e filosofo fiorentino consanguineo e seguace del Ficino, fosse chiamato a Buda a supplire l'assente capo dell'Accademia. In segno di gratitudine, il Ficino gli dedicò un'ampia lettera filosofica, ed anche Sebastiano Salvini gli offrì il suo rifacimento dell'opera medievale di Rabbino Samuele *Contra Iudaeorum proterviam*. Fu anche in relazione letteraria con l'umanista italiano Callimaco Siculo, la cui poesia panegirica scritta in onore del Báthory ci fu conservata dall'umanista palermitano Pietro Ransano in un volume manoscritto dei suoi *Annali*. E ammiratore sincero del B. fu anche l'umanista Galeotto Marzio Narnese, il quale nella sua opera *De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis S. Regis Mathiae* (cap. XXXI) con caldi colori dipinse il carattere nobile e il modo di vivere degno d'imitazione dell'ungherese.

Bibl.: Per la biografia: A. Gyarinka, *Báthory Miklós Váci püspök 1475-1506* (M. B. vescovo di Vác), Nagykörös 1904. Le lettere del Ficino al Báthory sono pubbl. in *Marsilii Ficini... Opera*, I, Basilea 1561. La lettera filosofica menzionata: *ibid.*, p. 688. Sulle relazioni del Báthory col Ficino: A. della Torre, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze 1902, pp. 93, 100, 102; e G. Huszti, *Platonista törekvések Mátyás Király udvarában* (Tendenze platonizzanti alla corte di Mattia Corvino), Pécs 1925, pp. 62-63, 92-93. Le lettere di Seb. Salvini al Báthory, contenute nel cod. Vat. Lat. 5140, sono inedite. Il rifacimento dell'opera del Rabbino Samuele si trova nel cod. Magliabech. XXXIV, p. 72; la lettera di dedica è pubblicata in Abel Hegedüs, *Analecta Nova ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia*, Budapest 1903, p. 442. La poesia panegirica di Callimaco Siculo fu pubbl. da A. Termini, *Pietro Ransano umanista palermitano del sec. XV*, Palermo 1915, pp. 179-80. Cfr. ancora G. Huszti, *Callimachus Siculus Költeménye Báthory Miklóshor* (Una poesia di C. S. a M. Báthory), in *Magyar Könyvszemle*, 1928. G. H.

BÁTHORY, Zsigmund (Sigismondo), principe di Transilvania. – Nacque nel 1572 dal principe Cristoforo Báthory. A nove anni, rimasto orfano di padre, fu assunto al principato di Transilvania. Per desiderio dello zio Stefano Báthory, re di Polonia, dapprima gli stette vicino un consiglio di reggenza, poi, come governatore, Giovanni Géczy. L'educazione di Sigismondo, affidata principalmente al gesuita Leleszi, non diede buoni frutti: l'adolescente invece dell'aspro dovere, conobbe i facili divertimenti, fra i musici e cantori italiani venuti alla sua corte. A sedici anni incominciò a governare da solo. Ben presto, contro la politica seguita dalla Transilvania, Sigismondo volle porsi contro i Turchi, ciò che il paese fino allora aveva evitato sempre, conscio della sua debolezza. I suoi consiglieri, fra i quali il più influente era il gesuita italiano Alfonso Carillo, lo convinsero a porsi dalla parte dell'imperatore Rodolfo contro i Turchi, e a partecipare all'unione della cristianità contro i barbari. Questa nuova politica trovò forte opposizione nel paese, ma egli soffocò nel sangue ogni intenzione ribelle. Fece imprigionare molti nobili, altri ne fece giustiziare, ad altri ancora sequestrò i beni. Il parlamento transilvano, terrorizzato, votò la guerra contro i Musulmani. Una deputazione si recò a Praga da Rodolfo, guidata da Stefano Baskay, zio del principe, a portare la lieta notizia. La deputazione chiese l'indipendenza della Transilvania sotto la dinastia dei Báthory, e una principessa austriaca per moglie di Sigismondo, accettando in mancanza di eredi quale successore l'imperatore Rodolfo. Infatti l'imperatore concesse a Sigismondo la mano dell'arciduchessa Maria Cristina. Il matrimonio (1595), dopo le accoglienze festose, non fu felice: Sigismondo ben presto trovò motivo in un difetto fisico della moglie per allontanarsi da lei e dichiararla inetta alla vita coniugale.

La cupa e morbosa inquietudine, che non gli dava tregua, non trovò conforto nella vittoria riportata sui Turchi presso Giurgevo. Nel 1596, debolmente aiutato dagli eserciti alleati, subì una grave sconfitta presso Mezökeresztes. Si decise allora a uno strano passo: rinunziò al trono in favore di Rodolfo alla condizione di avere da lui 100.000 fiorini d'indennità e i granducati di Oppeln e di Ratibor. Abbandonò la Transilvania, prese freddamente congedo dalla moglie, ma allorché i delegati di Rodolfo si preparavano a prendere in consegna la Transilvania, ritornò a Kolozsvár (Cluj), allegando il pretesto che Rodolfo era venuto meno ai patti e riprese il governo. Più tardi cercò un'altra volta di liberarsi dal peso del potere e con la sua incertezza non fece che aumentare la confusione. Chiamò improvvisamente in patria il cugino, cardinale Andrea Báthory, per affidargli il potere, ma nel frattempo mandò una seconda volta Baskay da Rodolfo per contrattare. Così in uno stesso tempo si ebbero in Transilvania Andrea Báthory e i due rappresentanti di Rodolfo, Basta, capitano di Kassa, e il voivoda Michele. Le truppe mercenarie dell'imperatore devastarono completamente il paese, mentre Sigismondo continuava la sua vita randagia: voleva stabilirsi in Inghilterra, ma poi rinunciò a tale intenzione, due altre volte ancora ritornò in patria a prender possesso del trono che poi abbandonò senza alcun motivo. Ad onta di ciò i Transilvani gli si serbarono fedeli; allorché si allontanò per l'ultima volta (1601), lasciò la Transilvania in pieno regime terroristico sotto il Basta. Morì a Praga nel 1613.

Bibl.: S. Szilágyi, *La storia della Transilvania*, I, p. 415; J. Lenárt, *Vita, carattere e politica di Sigismondo Báthory, principe di Transilvania*, in *Erdélyi Muzeum*, 1880, p. 217; L. Szádeczky, *Maria Cristina, moglie di Sigismondo Báthory*. F. Zs.

BÁTHORY, Stefano: v. stefano báthory re di polonia.

BATHURST (A. T., 168). – Città della Nuova Galles del Sud, sulla riva destra del fiume Macquarie (affluente del Murray), lungo le pendici settentrionali dei Monti Azzurri a 660 m. s. m. Fondata nel 1815 dal governatore Macquarie, ha preso il nome dal conte di Bathurst, segretario di stato per le Colonie. Nel 1851 vennero scoperti importanti giacimenti secondarî d'oro che attirarono temporaneamente molti coloni. Esauritisi i giacimenti rapidamente, la città (costituita da strade larghe, che si tagliano ad angolo retto) è diventata centro agricolo e importante mercato di bestiame; la ferrovia dell'Ovest, che ha per capolinea Sidney, la congiunge con la parte occidentale della Nuova Galles del Sud e con Melbourne. Gli abitanti erano 9223 nel 1901, 8600 nel 1911. El. M.

BATHURST, Henry conte di. – Nato il 22 maggio 1762, succedette al padre nella paria britannica il 6 agosto 1794. Amico del Pitt, fu chiamato da lui nel 1804 alla direzione della zecca. Nel 1807 fu messo alla testa del Board of Trade ed ebbe quindi un seggio nel gabinetto presieduto dal duca di Portland. Erano gli anni in cui s'inaspriva la guerra commerciale fra l'Inghilterra e Napoleone. Il B., laborioso ed abile, fu ben presto iniziato alla politica estera di quegli anni difficili e sul finire del 1809 ebbe per due mesi il portafoglio degli Esteri in via interinale. Nel 1812, quando il conte di Liverpool succedette al Perceval nella direzione del gabinetto conservatore, a lord Bathurst furono affidate le due segreterie di stato della Guerra e delle Colonie, con l'assistenza di due sotto-segretarî. Implacabile avversario di Napoleone, s'accordò facilmente con lord Castlereagh nel contenere le iniziative di lord William Bentinck e di sir Robert Wilson, quando questi si lasciarono trascinare a promesse compromettenti verso i costituzionali della penisola. Il B. dedicava i maggiori sforzi al mantenimento di un afflusso costante di uomini e di denaro alle truppe che il Wellington comandava nella penisola iberica e che seppe condurre a così clamorose vittorie. Nel 1812, superata la resistenza della regina Maria Carolina contro la riforma costituzionale in Sicilia, il B. indusse lord William Bentinck a trasportare una parte delle truppe in Spagna. I disegni di collaborazione col partito italico, che il Nugent e il Bentinck erano riusciti a far approvare dal governo inglese durante la campagna di Napoleone in Russia, subirono pertanto un rinvio che riuscì loro fatale. Nel triennio 1812-1814 il lavoro intensissimo del B. fu ancora accresciuto dalla guerra scoppiata tra gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra. Il B. fu dei più ardenti a promuovere una ripresa della lotta contro Napoleone dopo il ritorno dall'Elba e non può essere esonerato dalla responsabilità del trattamento che i suoi subordinati inflissero al prigioniero a S. Elena. Il B. se ne scagionò piuttosto male rispondendo nel 1817 alla Camera dei lord a un'interpellanza di lord Holland. Egli si dimise dal ministero nel 1827, non approvando la condotta seguita dal nuovo primo ministro Canning nelle misure,

ormai inevitabili, per completare l'emancipazione politica dei cattolici. Rientrò nel ministero l'anno seguente col duca di Wellington assumendo la carica, molto meno gravosa, di presidente del consiglio. Lasciò il governo nel 1830 e morì nell'agosto del 1834.

Bibl.: H. R. Castlereagh, *Memoirs and Correspondence*, voll. 12, Londra 1848-53; Wellington, *Despatches*, voll. 8, Londra 1844-47; G. C. Brodrick e J. K. Fotheringham, *Political History of England*, XI, Londra 1906. G. Gal.

BATHYBIUS (dal gr. *βαθύς* «profondo» e *βίος* «vita»). – Fu descritto da Huxley con questo nome un organismo molto semplice, costituito di citoplasma, senza nuclei né vacuoli; secondo questo autore, ricopriva il fondo marino, soprattutto nelle regioni del nord, con masse largamente estese. Ma W. Thomson e gli altri zoologi della spedizione del *Challenger*, con la quale fu studiata la fauna marina di profondità, giunsero alla conclusione, pienamente confermata poi da altri studiosi, che il preteso Batibio, altro non era se non un precipitato di solfato di calcio, prodotto dall'alcool aggiunto all'acqua marina per conservare il materiale. È dunque dimostrato che non esiste questo organismo, privo di nuclei, senza forma né dimensioni fisse, questa sostanza vivente in una condizione più semplice e primitiva dell' ameba. Così infatti esso veniva considerato, soprattutto da Haeckel, che cercava ravvisare in esso uno stadio di evoluzione della vita assai più vicino alla sostanza non vivente e che continuò ad affermare l'esistenza del Batibio, anche quando il Huxley si ricredette. P. E.

BATI, Luca. – Compositore fiorentino del secolo XVI. Insieme con Stefano Venturi del Nibbio e Pietro Strozzi, scrisse i cori per il dramma musicato da Giulio Caccini, *Il rapimento di Cefalo* (1600). Compose la musica per una «mascherata» di Gino Ginori e gl' «intermedî» per la sacra rappresentazione *L'esaltazione della Croce* (1589). Molti suoi madrigali furono pubblicati nei «libri» di Marco da Gagliano.

Bibl.: *Gazzetta musicale di Milano*, VI, n. 22. C. Sch.

BATICLE (*Βαθυκλῆς*, *Bathycles*). – Scultore da Magnesia sul Meandro. Nel periodo arcaico la sua figura appare isolata, quasi leggendaria, senza che si possa determinare in qual momento gli Spartani l'abbiano chiamato a eseguire il *trono* dell'idolo primitivo colossale di Apollo che si venerava ad Amicle, pochi chilometri a sud di Sparta. Già nel sec. V il nome dell'artista è associato alla leggenda dei sette sapienti, ossia riferito alla fine del sec. VII. Singolare non meno l'ordinazione così importante data a un maestro della Ionia, quando fiorivano nel Peloponneso le scuole d'artisti che la tradizione ricollega al magistero dei Dedalidi.

Dell'unica opera che si ricordi, Pausania (III, 18-19) ci ha lasciato una descrizione alquanto sommaria. Collocato all'aperto, era una specie di banco (Paus.: «cattedra a più posti») certamente con alta spalliera, ornato d'una serie di rilievi con figurazioni mitologiche. Lo scrittore indica 45 soggetti, in più le figure dei concittadini condotti da B. per aiutarlo nel lavoro, e sfingi e belve consuete nella decorazione arcaica. I nomi indicati con sicurezza da Pausania fanno credere che alle figure s'accompagnassero delle iscrizioni, benché il testo non lo dica: 12 quadri rappresentavano fatti di Eracle, parecchie erano le leggende dei numi, quelle degli eroi appartenevano a varî cicli (Teseo, Perseo, Bellerofonte, Tindaro, i Dioscuri, Peleo, Cadmo, ecc.). Più della metà di tali scene si riscontrano in originali, specialmente pitture di vasi, del periodo arcaico: l'incertezza cronologica già accennata impedisce di riconoscere i paralleli tipologici. Il trono recava pure un simulacro d'Artemide Leucofriene, divinità peculiare della città di origine di B., simile all'Artemide Efesia, insieme alle Cariti, probabilmente due come si veneravano ad Amicle. A destra, ma non è detto come, c'erano Echidna e Tifone, a sinistra dei Tritoni. Sotto il sedile, davanti e dietro, due Cariti e due Ore (stagioni), e tra queste statue, poste come sostegni, l'*ara* che reggeva il peso dell'idolo, scolpita con figure di numi e di eroi, tra i quali Giacinto che la tradizione locale asseriva sepolto là sotto. Una porta di bronzo nella parete sinistra dava accesso all'*heroon*, per le celebrazioni di culto in onore del giovane eroe. La materia, benché Pausania non l'indichi, è da credere che fosse il marmo, certamente policromato: di bronzo, con la faccia dorata, era il colosso d'Apollo, alto circa 14 metri. Tal misura ci permette d'immaginare le dimensioni del trono.

Fig. 1 – Figura di Apollo su moneta della Laconia dell'imperatore Commodo

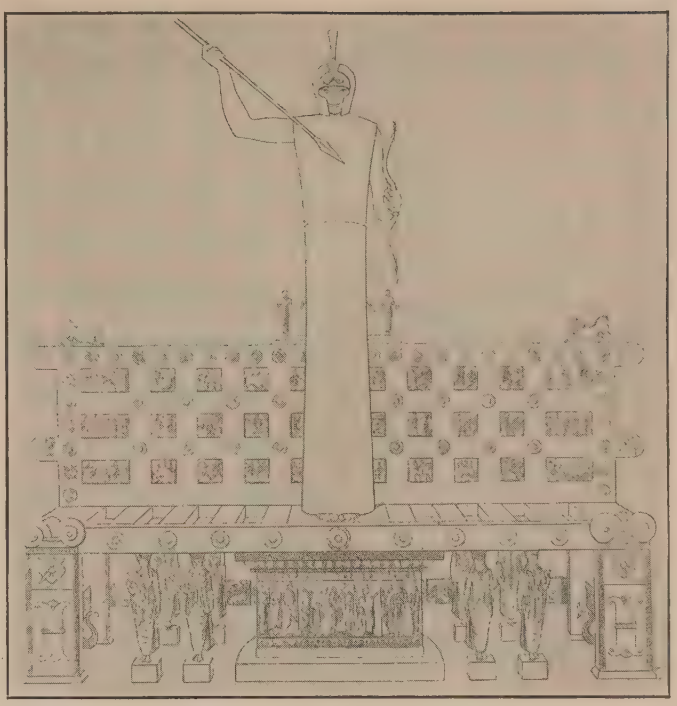


Fig. 2 – Baticle, Il trono di Apollo ad Amicle (tentativo di ricostruzione di A. Furtwängler) (da A. Furtwängler, *Meisterwerke der griechischen Plastik*)

Poiché la descrizione non basta per dare un'esatta idea del monumento, tutte le ricostruzioni grafiche tentate finora hanno un valore molto relativo. Questa, fig. 2, disegnata sotto la direzione di A. Furtwängler circa 35 anni fa, benché assai discutibile in molti particolari, si può confrontare con una moneta di Eno in Tracia, che presenta un simulacro dello stesso tipo su un trono assai più piccolo, e può dare un'idea dell'insieme, per quanto abbastanza vaga. L'ultima, del Fiechter, utilizza elementi architettonici rinvenuti nello scavo del 1904, ma non è, nell'insieme, gran che più certa: il *trono* risulta cinto da una sorta di tempietto a colonne doriche. Il Furtwängler ha immaginato le Cariti e le Ore nel tipo ionico del sec. VI, assegnando così al monumento una data probabile, che concorda con lo stile di qualche ornato rinvenuto più tardi in luogo. L'elemento più sicuro è la figura d'Apollo, che si vede su monete della Laconia, come quella qui riportata (fig. 1).

Bibl.: W. Amelung, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909, p. 31 segg.; E. Fiechter, *Amyklae*, in *Jahrbuch des deut. arch. Instit.*, XXXIII (1918), p. 107 segg. (con 17 tav.). Per il testo di Pausania si vedano specialmente le edizioni di J. G. Frazer, Londra 1898, e di Blümner-Hitzig, I, 2, Lipsia 1899. C. A.

BATICRINO. – Genere (*Bathycrinus* W. Th.) di crinoide vivente della famiglia *Bourgueticrinidae* Loriol.

BATIERGO (dal gr. *βαθύς* «profondo» e *ἔργον* «lavoro, azione»; lat. scient. *Bathyergus* Ill.; fr. *bathyergue*; sp. *batiergo*; ted. *Erdbohrer*; ingl. *strand-mole*). – Genere di Roditori della sezione To-

Batiergo, *Bathyergus maritimus* Gml.

piformi, da cui prende il nome la famiglia dei Batiergidi (*Bathyergidae* Waterh. 1841). I caratteri della famiglia sono i seguenti. Animali di forma generale tozza e cilindrica. Testa larga con muso stretto e tronco, naso esterno appiattito e resistente; occhi pic-

Eliofobio, *Heliophobius argenteo-cinereus* Pet.

colissimi o rudimentali; padiglione dell'orecchio nullo; apertura orale piccola. Vibrisse faciali numerose e piuttosto lunghe. Arti brevi, pentadattili, atti a scavare, con margini della palma, della pianta, e di ciascun dito, muniti di una frangia di setole resistenti. Cranio con forame infraorbitale piccolo e tondeggiante; palato molto stretto; molari con radici; incisivi bianchi, poco ricurvi, sporgenti in avanti e situati fuori della cavità boccale, giacché una larga striscia d'integumento esterno, riccamente peloso, passa tra gl'incisivi superiori e l'apertura della bocca. Menano vita ipogea in terreni leggieri o renosi, scavando, coll'aiuto degl'incisivi, gallerie ramificate, o irradiantisi da una camera centrale, ed espellendo di tanto in tanto mucchi di terra o rena per mezzo degli arti. Sono

Eterocefalo, *Heterocephalus glaber* Rüpp.

d'indole iraconda ed energicamente difensiva. Abitano la regione etiopica. Vi appartengono i generi *Bathyergus*, *Georhychus*, *Heliophobius* e *Heterocephalus*.

Bibl.: Rüppel, in *Mus. Senckenberg*, Francoforte sul Meno, III (1845), p. 99, tavv. VIII e X; Peters, *Mozambique, Saügetiere*, 1855, p. 139, tav. XXXI; Thomas, in *Proc. Zool. Soc.*, Londra, 1885, p. 485; Parona e Cattaneo, in *Ann. Mus. Civ. Storia Nat.*, Genova, XXXIII (1893), pp. 419-447, tav. XIII; Thomas, in *Ann. Mag. Nat. Hist.*, Londra XVI (1895), p. 238; Sclater, *Mammals of South Africa*, II, 1901, p. 69; Thomas, in *Ann. Mag. Nat. Hist.*, XX (1917), p. 441; Hollister, *East African Mammals*, in *U. S. Nat. Mus. Bull.*, IC (1919), p. 160. O. D. B.

BATIESTESIA: v. sensibilità.

BATIFFOL, Pierre. – Prelato francese, nato a Tolosa il 27 gennaio 1861, rettore dell'Istituto cattolico della stessa città dal 1898 al 1907, quindi canonico della cattedrale di Parigi, fu uno dei capi del rinnovamento scientifico del clero francese, e fondatore del *Bulletin de littérature ecclésiastique*. Pubblicò, fra molti articoli e altri lavori assai apprezzati di patristica, liturgia e storia ecclesiastica, una *Histoire du breviaire romain*, una serie di *Études d'histoire et de théologie positive* (2 voll., Parigi 1902 e 1905) e uno studio d'insieme sul cattolicismo dalle origini a san Leone Magno, il cui primo volume: *L'Église naissante et le catholicisme* (Parigi 1909) è stato tradotto in italiano, inglese, spagnolo e tedesco. Morì il 14 gennaio 1929.

Bibl.: J. Rivière, *Mons. B.*, Parigi 1929. H. Q.

BATIK. – Arte indigena giavanese per colorire tessuti di cotone a varî disegni. Si disegna (giavan. *batik* « punto, disegno ») con cera liquida sul fondo bianco, poi s'immerge la tela in un bagno colorante, di modo che, levato lo strato di cera con acqua bollente, il disegno risulta chiaro sul fondo colorato. Questa arte decorativa, esercitata quasi esclusivamente da donne, è originaria da tempi remotissimi di Giava, e più precisamente del centro dell'isola: nelle altre regioni e in altre isole dell'impero coloniale olandese, fu importata e sviluppata sotto l'influsso diretto giavanese. Una forma assai più primitiva di batik si ha sulla costa del Coromandel (Indie inglesi) e forse nel Medioevo il batik fu importato da quelle regioni a Giava ove prese uno sviluppo maggiore.

Ordinariamente il tessuto veniva ricoperto di cera vergine resa più vischiosa dall'unione con resina tropica. Ora invece alla cera si mescola spesso una dose di paraffina, nella proporzione di 1 a 4. La cera viene stesa sulla stoffa mediante uno strumentino ingegnoso – il *tjanting* – formato di un piccolo serbatoio di rame con un beccuccio, incurvato all'ingiù, e fissato in una piccola maniglia di canna o bambù. Per lavori speciali si conoscono *tjanting* anche a due o più becchi.

Il tessuto di cotone da colorire deve essere ben lavato con acqua bollente; poi asciugato e nuovamente bagnato in acqua di riso per renderlo sufficientemente saldo. Lo schema rudimentale, ed alcune linee principali del disegno, ma solamente queste, si riportano sul tessuto a matita o a carbone. Il vero lavoro di disegno, in tutti i suoi finissimi particolari, è eseguito a cera mediante il *tjanting* e a mano libera. Persone poco esperte si servono talvolta d'un modello di stoffa, che applicano sul rovescio di quella che vogliono tingere, di modo che il disegno traluce e può essere così copiato.

Finito il disegno a cera su un lato, viene ripetuto molto fedelmente sul rovescio, di modo che un tessuto, interamente preparato e lavorato al batik, non ha né dritto né rovescio.

Il pezzo di stoffa così preparato per ricevere il primo colore (originariamente anche l'unico) – il *nila*, cioè il blu-indaco – viene immerso interamente in un bagno di questa tinta, e vi rimane per almeno venti giorni. Tolto da questo primo bagno di colore il tessuto si lascia bene asciugare all'aria per due settimane circa; dopo, viene lavorato un'altra volta nello stesso modo a batik coprendo le parti blu e tutto ciò che a colorazione finita deve presentarsi bianco, per ricevere la seconda tinta: il *sogan*, vale a dire un colore che va dal bruno-ruggine al tabacco chiaro. La seconda immersione si deve fare in un bagno tiepido, ed il liquido *sogan* – estratto dalla scorza di *Peltophorum ferrugineum* – si attacca così difficilmente al tessuto che occorre un ultimo bagno in un'essenza speciale (*sarèn*) per fissare il colore e renderlo inalterabile. Per ultimo, dopo un lento processo di prosciugamento lo strato di cera viene interamente e definitivamente tolto in un bagno d'acqua bollente a cui si aggiungono olî, aromi e ranno per renderlo più efficace.

Le parti del tessuto dove la seconda tinta deve applicarsi, si liberano prudentemente dalla cera con raschietti e graffiatoi, che permettono di tracciare nello strato asciutto, o quasi, delle linee e tralci anche finissimi, per poi coprire le parti colorate in indaco con cera, adoperando di nuovo il *tjanting*. Questa ultima fase del batik, in cui il disegno si finisce in tutti i suoi minuziosi particolari, rassomiglia non poco al lavoro dell'acquaforte. Le parti rimaste coperte di cera durante tutta la lavorazione e perciò chiare, prendono nei bagni successivi, per influenza del *sogan* un tono color crema, o ambra gialla, di modo che un *sarong* od altro indumento lavorato al batik, mostra una gamma simpatica di ambra, avana ed indaco, oppure di colore latteo, ruggine ed indaco, secondo la regione di provenienza. Dal sec. XVIII in poi si adopera talvolta anche un altro colore, il rosso-mattone, che viene applicato a freddo e non in bagno ma passando sopra il tessuto la densa pasta.

I batik del sultanato di Djokja si distinguono per la gamma più fredda, quelli del sultanato di Solo per la scala più calda. Sono questi da secoli i due centri principali di quest'arte. Il numero dei motivi principali di ornato è piuttosto limitato; più grande è quello delle varianti; mentre la combinazione dei singoli motivi assume un carattere più o meno personale.

Fino al 1500 circa troviamo come motivi spesso le figure del *wajang* (v. giava), ma dopo l'invasione musulmana i disegni sono esclusivamente ornamentali. Si conoscono un migliaio di motivi, che in lingua giavanese hanno ognuno un nome proprio ed uno speciale significato. Alcuni, per es., sono riservati alle vesti dei nobili giavanesi e indicano il loro rango. I sultani indossano il giorno dell'incoronazione un *sarong* di gala, lavorato a batik con un disegno famoso, che neanche a loro è lecito portare in altre occasioni. E così via.

Nel sec. XVIII l'arte del batik era arte di corte e vi si dedicavano le nobildonne giavanesi. Intorno al 1850 in certi luoghi prima, in altri poi, l'arte s'imbastardì con tendenza a divenire industria. L'uso frequente di forme di ottone per stampare il disegno sulla stoffa, rese più facile il lavoro, ma introdusse un procedimento meccanico che deturpò e inaridì l'arte. L'imbastardimento prese addirittura un carattere gravissimo quando gli importatori europei mandarono a Giava matrici con disegni di loro propria invenzione, di modo che si trovano nel commercio anche dei batik giavanesi con disegni a rose e tulipani che per cat-

In alto: BATIK GIAVANESE; *in basso*: SARONG GIAVANESE
(Propr. G. Hoogewerff, Roma) (Propr. A. Dubinsby, Roma)

Disegni di stoffe lavorate a batik

tivo gusto non sono inferiori alla peggiore industria europea di carta da parati. Anche l'importazione di tessuti di cotone europei dal 1815 in poi circa, e di cera europea dal 1860 in poi, fu causa dell'imbastardirsi del batik. Nel principio del sec. XX, l'industria ha preso ancora una forma diversa con l'uso di materie coloranti chimiche (aniline ed alzarine). Tuttavia la lavorazione con stampi e con colori europei non è più industria femminile ma in gran parte maschile. Si producono annualmente a Giava circa 40 a 50 milioni di pezze di cotone colorate a batik. I vestiti degl'indigeni sono quasi sempre lavorati in questo modo.

Donne giavanesi che lavorano al batik

Il governo olandese ha preso opportunamente delle misure per salvare l'autentico batik dalle insidie che lo minacciano. Il buon senso degl'indigeni li fece poi ritornare agli antichi provati sistemi quando s'accorsero che i colori d'anilina non erano permanenti.

L'importazione poi di cotoni lavorati in Europa a imitazione del batik fa sì che molti Giavanesi acquistano di preferenza i prodotti europei a buon mercato invece del prodotto locale. Tra i benestanti però il batik genuino sarà sempre ricercato ed apprezzato, perché inimitabile, mentre alle corti di Djokja e Solo l'avvenire di un'arte talmente caratteristica e perfino indispensabile anche per ragioni di culto e per le cerimonie di corte, pare ben assicurato dalla tradizione stessa.

Batik europeo. – Negli ultimi decennî anche le signore europee, in Olanda prima, in Germania e in Inghilterra poi, hanno cominciato a fare lavori a batik, ma ben raramente applicano la tecnica giavanese in tutta la sua complicata originalità. Spesso anzi le loro tecniche semplificate non hanno molto di comune col vero batik. Un ottimo laboratorio di batik esiste in Italia, nell'isola di Capri.

Bibl.: Schmidt, *Die Batikkunst*, Stoccarda 1909; Rouffaer e Juynboll, *Die indische Batikkunst*, voll. 4, 1900-905; id., *in Nederl. Indie*, Haarlem 1914; Jasper e Pirngadi, *De Batikkunst*, L'Aja 1916. G. I. H.-N. J. K.

BATINITI (in arabo *Bāṭiniyyah*). – Vocabolo designante coloro che ammettono nel Corano un senso «interno» (*bāṭin*), cioè recondito o esoterico, da ricavarsi mediante il *ta'wīl* o interpretazione allegorica. Ma in modo più particolare designa gli appartenenti a una setta sciita estrema, che in realtà si dovrebbe considerare ormai fuori dell'islamismo, la quale da un lato ritiene chiusa la serie degli *imām* con il settimo (che per i Batiniti è Ismā'īl ibn Gia'far, m. 145 eg., 762-763 d. C.), e dall'altro interpreta in modo fantasticamente allegorico molti passi del Corano e i precetti dell'islamismo, combinando tale interpretazione con la cosmogonia emanatista del neoplatonismo e con l'idea di cicli di tempo nei quali successivamente la divinità si manifesta al mondo mediante profeti rivelatori, incarnazioni dell'intelligenza universale che è la prima emanazione da Dio. Secondo i tempi, secondo i luoghi e anche secondo il punto di vista dal quale li consideravano gli avversarî, i Batiniti furono anche chiamati con nomi diversi, p. es. *Cármati*, in Mesopotamia e in Arabia a partire dalla metà del secolo III èg. (IX d. C.), *Ta'līmiyyah* cioè «dottrinarî» (in quanto ritenevano che la vera scienza stesse negl'insegnamenti [*ta'līm*] dei loro profeti rivelatori, da accogliere ciecamente), nella Persia di nord-est nei secoli XI-XII d. C.; *Ismā'īliti*, dal loro settimo *imām* Ismā'īl ibn Gia'far, in Persia e in Siria e ancor oggi in India; *Sab'iyyah* per la loro credenza nei sette (*sab'ah*) *imām*, ecc. Le prime origini della setta risalgono ai Manṣūriyyah, sorti nella Mesopotamia meridionale (al-'Irāq), con molti aderenti prettamente arabi, durante il califfato dell'omayyade Hishām (724-743). I Batiniti occupano largo posto nella storia dell'islamismo non soltanto per le loro dottrine, non soltanto per la loro famosa enciclopedia filosofica nota sotto il nome di Epistole degli *Ikhwān aṣ-Ṣafā'* o amici sinceri (sec. X d. C.), ma anche per i numerosi e importanti moti politici da essi suscitati e per gli stati da essi fondati: stato dei Cármati nell'Arabia orientale (al-Aḥsā') negli anni 899-1030; principato dei Batiniti o Ismā'īliti nella Persia settentrionale presso il Mar Caspio (1090-1256); stato degli Ismā'īliti o Assassini in Siria all'epoca delle crociate, 1106-1273; impero dei Fāṭimidi in tutta l'Africa settentrionale compreso l'Egitto, 909-1171; staterelli in varie parti del Yemen, fra cui nel Naǵrān ove rimangono tuttora. Anche i Drusi sono una diramazione della setta. Per le dottrine dei Bāṭiniti, v. ismā'īliti. C. A. N.

BATISTA (fr. *batiste*; sp. *batista*; ted. *Batist*; ingl. *cambric*). – Tela di lino finissima, candida, morbida, di aspetto brillante. Il filato di lino impiegato è della migliore qualità, lucido e sottile; la tela è tessuta molto fitta, fino a 50 fili al cm., in ordito e in trama.

La parola *batista* è d'origine incerta: secondo alcuni deriverebbe dal nome del primo fabbricatore di questo tessuto, certo Battista (Chambray?) che sarebbe vissuto a Cambrai nel sec. XIII. Altri credono che il nome di batista sia stato dato a questa tela

per analogia con altra tela finissima e candida, proveniente dalle Indie, chiamata *bastas*.

I centri di maggiore produzione dei tipi più fini sono le Fiandre, il Belgio e la Francia; in Italia si fabbricano specialmente i tipi correnti e ordinarî: le più importanti fabbriche sono nei dintorni di Monza (Milano).

La batista serve per fazzoletti, per biancheria personale, per lenzuola e per ricami; tinta e stampata, dà luogo a una varietà di tessuti finissimi per varî usi.

Il nome di batista è poi stato dato a imitazioni in cotone *makò*; e oggi batista significa semplicemente una tela molto fitta in ordito e in trama fatta con filati di titolo sottile. Quindi tale tessuto va sempre distinto in batista di lino, di cotone o misto di lino e cotone. G. Tre.

BATJUŠKOV, Kostantin Nikolaevič. – Poeta russo, nato nel 1787, morto nel 1855. Ufficiale malgrado le proprie aspirazioni, partecipò nel 1807 alla campagna contro Napoleone, nel 1809 a quella contro gli Svedesi, nel 1812-14 di nuovo a quella contro Napoleone. Malato, in conseguenza di una grave ferita e d'un amore infelice, venne a cercar sollievo in Italia, dove dal 1819 al 1821 fu segretario dell'ambasciata russa a Napoli. Nel 1822 diede segni di turbamento mentale e da allora la sua vita fu spezzata per sempre. Nel B. si possono ritrovare tracce sia del classicismo sia del romanticismo, che nei primi decennî del sec. XIX si combatterono in Russia. Con Žukovskij è considerato precursore di Puškin, il quale riconosceva che il B. gli aveva in certo senso spianata la via.

Kostantin Nicolaevič Batjuškov

Il periodo di più feconda attività del B. furono gli anni 1807-17, in cui le varie influenze antiche e moderne si fusero armonicamente in creazione originale. Tra i poeti classici amò soprattutto Orazio, Tibullo e Properzio. Scrisse da principio anacreontiche, ma in seguito predilesse il tono elegiaco. Certo influì su di lui, oltre la triste vicenda della sua vita, la conoscenza dell'opera del Tasso per cui ebbe un vero culto (tradusse parti della *Gerusalemme* e dedicò al Tasso la sua più bella elegia: *Tasso morente*). Degl'italiani conobbe assai bene anche Ariosto e Petrarca, di cui tradusse in eleganti versi la canzone *Nella stagion...*. Altre traduzioni in prosa di poesie del Petrarca intercalò in un suo articolo sul poeta italiano. Tra gli scritti di B. in prosa meritano ancora oggi ricordo: il *Discorso intorno all'influenza della poesia leggiera sulla lingua* e le *Considerazioni intorno alla morale fondata sulla religione*.

La raccolta delle sue opere complete uscì a Pietroburgo nel 1887, a cura di L. N. Majkov.

Bibl.: L. Majkov, *Batjuškov, ego žizn' i sočinenija* (B., la sua vita e le sue opere), Pietroburgo 1887. Cfr. Vengerov, in *Kritiko-biografičeskij slovar'*, II, Pietroburgo 1891, con bibl.; Ju. Ejchenvald, *Siluety russkich pisatelej* (Profili di scrittori russi), I. Su B. e Petrarca: A. N. Nekrasov, in *Izvestija otdelenija russkago jazyka i slovesnosti*, dell'Accad. d. scienze di Pietroburgo, XVI (1911). In ital.: E. Lo Gatto, *Storia della letteratura russa*, III, Roma 1929. E. L. G.

BATMISMO (ingl. *bathmism*, dal gr. *βαθμός* «grado»). – Il paleontologo americano Edward D. Cope chiamò così (1889 e 1896) una speciale « forza d'accrescimento », da lui postulata negli organismi per spiegarne l'evoluzione. Sarebbe un movimento molecolare del protoplasma, variabile secondo le specie ed anche gl'individui, che determinerebbe i caratteri di tali entità. Esso sarebbe ereditariamente modificabile da fattori fisico-chimici (fisiogenesi) o meccanici (cinetogenesi) esterni o interni, soprattutto dall'uso e disuso; di qui l'evoluzione (lamarckismo). Secondo tale concetto un po' nebuloso, l'eredità sarebbe un fenomeno piuttosto energetico e per il Cope (come già per Hering 1870) paragonabile alla memoria (Cfr. Cope, *Primary factors of organic evolution*, Chicago 1896). D. R.

BATOLITI. – Le batoliti, così chiamate dal Suess, sono massi di rocce intrusive, prevalentemente graniti, d'origine profonda, spesso circolari o ellittiche che occupano cavità di grandi dimensioni entro la crosta terrestre. Per lo più arcaiche o paleozoiche, molto di rado mesozoiche o cenozoiche. Si rinvengono anche batoliti più basiche e meno profonde. F. M.

BATONE (*Βάτων, Baton*). – Scultore di Eraclea (di quale precisamente fra le città di questo nome non sappiamo). Lavorò nell'Attica sulla fine del sec. III a. C.: in Atene si trovò la base firmata d'una statua femminile seduta (Löwy, *Inschrift. griech. Bildh.*, 61, 258), in Eleusi quella d'una figura iconica più probabilmente maschile (Löwy, *op. cit.*, 61 *a*): entrambe di bronzo. Forse è il medesimo artista ricordato due volte da Plinio, che menziona di lui un Apollo e una Giunone esistenti a Roma nel tempio della Concordia (*Nat. Hist.*, XXXIV, 73) e accenna a sue statue d'atleti, di armati, di cacciatori e di sacrificanti (*ibid.*, XXXIV, 91).

Bibl.: W. Amelung, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909, p. 35. C. A.

BATONGA. – Portano questo nome (o, nella vecchia letteratura, quello di *Batoka*) due tribù africane di lingua bantu. Sulla più orientale, stanziata nella Rhodesia settentrionale, nell'ansa formata dalla confluenza del Kafue nello Zambesi, ha condotto recentemente importanti ricerche il dott. Cipriani. Il gruppo è assai primitivo nei costumi e nel tipo e sembra contenere un notevole fondo boscimanoide. Un'altra tribù Batonga, designata anche col nome di Balengi, è stabilita nella regione del basso Zambesi, a sud del fiume.

Bibl.: L. Cipriani, *Ricerche antropologiche sui Ba-tonga*, in *Arch. per l'Antrop.*, LIX (1929), Firenze 1930. R. B.

BATONI, Pompeo Girolamo. – Pittore, nato a Lucca il 25 gennaio 1708, da giovinetto esercitò con bravura l'oreficeria nella bottega paterna. Il suo compare e protettore Alessandro Guinigi e i pittori Brugeri e Lombardi, suoi maestri, indussero il padre, restio, a toglierlo dal cesello per avviarlo alla pittura. Recatosi a Roma nel maggio 1728, il B. studiò sulle opere di Raffaello e sugli antichi marmi del Vaticano. Ammogliatosi nel 1730 fu costretto, per provvedere alle necessità della famiglia, a miniare ritratti e ventagli; ma un suo quadro d'altare per S. Gregorio e un altro per S. Celso ebbero finalmente ottima accoglienza. Intorno al 1740 egli dipinse per il conte Merenda di Forlì la *Maddalena* ch'è ora a Dresda, e quindi il *Prometeo* e *La morte di Meleagro* (1740-1743), ora presso i conti Minutoli a Lucca; le *Arti* (1740) del museo di Francoforte; le *Nozze di Psiche* (1756) del museo di Berlino; e la *Caduta di Simon Mago* (1760) di S. Maria degli Angeli, opera grandiosa, forte ed ispirata. Ormai il B. divideva col Mengs il primato dell'arte in Roma, ma alle trionfanti teorie del Mengs e del Winckelmann non attribuiva eccessiva importanza. Come squisito e sagace ritrattista, effigiò pontefici e imperatori: Benedetto XIV, Clemente XIII, Pio VI, Giuseppe V, Leopoldo II, ecc. Il Camuccini, il Landi, il Nocchi debbono al B. quello che di grazia e di scioltezza settecentesca e d'amore del vero restò nelle loro pitture più o meno, secondo la moda, statuarie. Colpito d'apoplessia morì il 4 febbraio 1787.

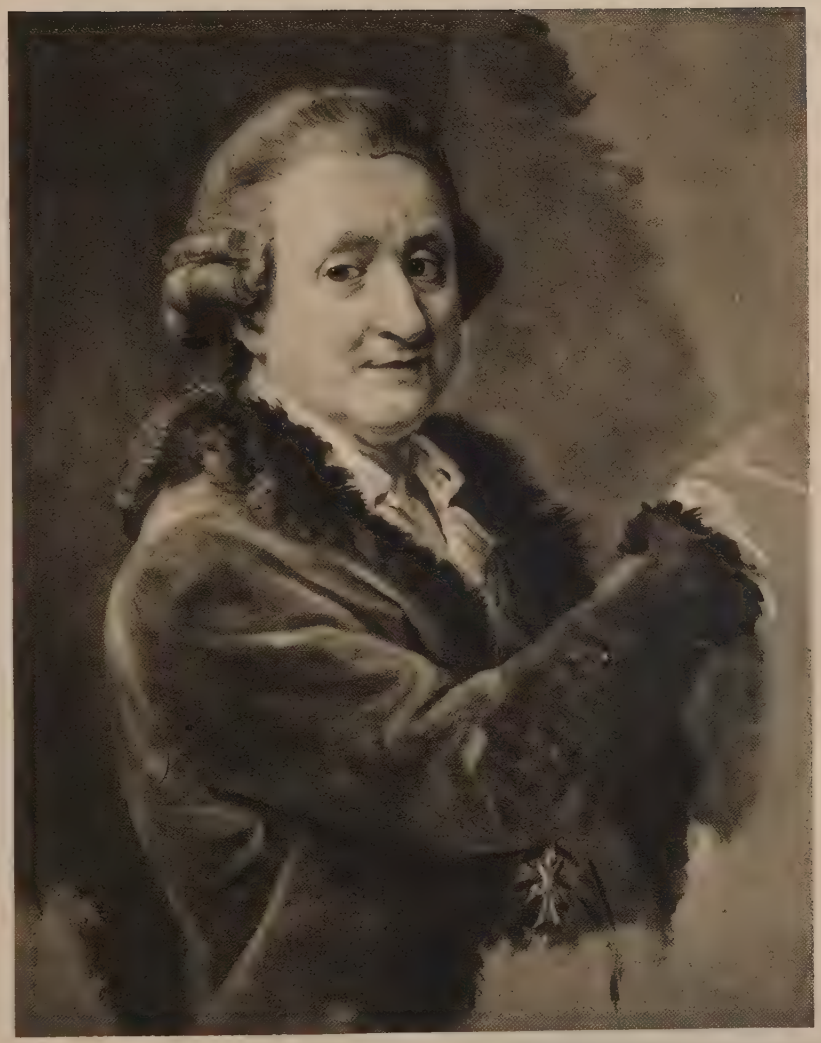
Oltre le opere già rammentate ricorderemo: a Roma, la decorazione del padiglione nel giardino del Quirinale e le decorazioni del palazzo Colonna, il ritratto del Metastasio nella galleria Borghese, la *Natività* nella Gall. naz. d'arte antica, l'autoritratto nell'Accademia di San Luca, *S. Tomaso d'Aquino* nel Collegio angelico; a Torino, nella Pinacoteca, *Enea che fugge da Troia*; a Milano, a Brera, la *Santa Famiglia*; a Brescia, la *Presentazione di Cristo al Tempio* in S. Maria della Pace; a Chiari, nella chiesa dei Filippini, l'*Immacolata Concezione*; a Treviso il ritratto del Benaglio nel capitolo della Cattedrale; a Parma, in S. Antonio, la *Predicazione di S. Giovanni Battista*; a Forlì, quadri e bozzetti presso i conti Merenda; a Firenze, l'autoritratto e due *Storie di Ercole*, agli Uffizî; a Lucca l'*Estasi di S. Caterina* e il *Martirio di S. Bartolommeo* nella Pinacoteca, il ritratto di monsignor Manzi al Museo e opere nelle collezioni Poschi e Guinigi; nel palazzo comunale di Tarquinia, il ritratto del conte N. Soderini; a Messina, il *Martirio di San Giacomo*, ora nel Museo. Inoltre: a Lisbona, l'*Ultima Cena* e il *Cuor di Gesù*, per la chiesa delle Carmelitane; le *Tre arti* e altre opere nella galleria di Dresda; il *Figliol Prodigo* nella galleria di Vienna; due ritratti nel Museo del Prado; e in private raccolte molti altri dipinti di soggetto sacro e mitologico e ritratti, tra i quali a Londra il più bel ritratto femminile da lui dipinto, quello della marchesa Brignole (1766), esposto a Palazzo Pitti nel 1922.

Il B. restò un settecentesco dalla pennellata chiara, facile e spedita, in pieno trionfo del Neoclassicismo, con il Mengs e con il David a Roma imperanti, ma suoi cordiali amici. È evidente l'influsso sull'arte di lui della scuola francese, da Le Moyne a Rigaud, da Nattier a Van Loy; e basta guardare i rasi e i velluti e le loro pieghe brillanti e la stessa liscia dolcezza delle carni rosee smaltate. Nell'elogio del B. scritto da Onofrio Boni che lo conobbe e vide spirare, è questo acuto confronto col Mengs: « Il Mengs fu fatto pittore dalla filosofia, il B. dalla natura. Ebbe il B. un gusto natu-

LA SANTA FAMIGLIA
Milano, Pinacoteca di Brera

(fot. Alinari)

IL MARTIRIO DI S. BARTOLOMEO
Lucca, Pinacoteca



AUTORITRATTO
Firenze, Galleria degli Uffizi

(fot. Alinari)

RITRATTO DELLA MARCHESA BRIGNOLE
Londra, presso P. e D. Colnaghi

rale che trasportavalo al bello senza ch'egli se ne accorgesse; il Mengs vi arrivò con la riflessione e con lo studio ».

Bibl.: O. Boni, *Elogio di P. G. B.*, Roma 1787; F. Benaglio, *Vita del pittore P. B.*, in *Vita e prose di F. B.*, scelte da A. Marchesan, Treviso 1898; H. Posse, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, VII, Lipsia 1909 (con accurata bibl.); L. Haitecoeur, *I musaicisti sampietrini del Settecento*, in *L'Arte*, XIII (1910), pp. 450-60; E. Lazzereschi, *Due tele di P. G. B.*, in *Rass. naz.*, 1913, pp. 227-247. Pl. C.

BATONIANO. – Piano geologico del Dogger, divisione media del Giurassico; corrisponde in Inghilterra al Grande Oolite (v. giurassico).

BATON ROUGE (A. T., 145-146). – Capitale dello stato della Louisiana (Stati Uniti), situata a 30°27′ lat. N., e a 91°11′ long. O., sul fiume Mississippi. La città contava, nel 1920, 21.782 ab., 11.269 nel 1900. Circa il 40% della popolazione è di razza negra.

Baton Rouge ha notevole importanza industriale e possiede raffinerie di zucchero, fabbriche di ghiaccio artificiale, grandiosi stabilimenti della Standard Oil Company. È città di traffico prevalentemente fluviale. Possiede la State University (fondata nel 1860), un istituto statale per ciechi e sordo-muti e una stazione sperimentale di agricoltura. Fu uno dei primi stabilimenti francesi nella Louisiana ed ebbe parte importante nella storia degli Stati Uniti.

Bibl.: F. Simpich, *The Great Mississippi Flood of 1927*, in *The Nat. Geog. Magazine*, settembre 1927. P. L.

BATRACHOSEPS (dal gr. *βάτραχος* « rana » e *σήψ*, nome di un serpente e di una lucertola). – Genere (*Batrachoseps* Bp.) di Anfibî Urodeli della famiglia *Salamandridae*, sottofamiglia *Plethodonthinae*, la quale comprende, a eccezione dello *Spelerpes fuscus* europeo (Genova, Sardegna), esclusivamente specie americane. Di queste ultime, tre si ascrivono al genere *Batrachoseps* Bp.

BATRACHOSPERMUM. – Genere di Alghe Floridee delle Batracospermee, istituito da Roth nel 1797. Presenta i seguenti caratteri: tallo gelatinoso-viscido, filamentoso-viscido, filamentoso, più spesso moniliforme, cespitoso; l'asse e i rami consistenti in cellule ialine cilindracee sovrapposte portano, a distanze definite, dei verticilli di ramuli (o di serie di cellule) semplici o forcuti; la propagazione asessuata avviene per monospore che si formano in monosporangi (Audouinellae sp.); la riproduzione sessuata per carpogonî e anteridî spesso monoici. Le carpospore germinando formano un protallo che ha aspetto di *Chantransia*. Gli spermazî sono muniti di nucleo parietale e di un vacuolo centrale ampio, poi ialini. Sono alghe esclusivamente appartenenti alle acque dolci, soprattutto delle fonti e delle acque pure e frigide dei ruscelli o delle resorgive ove vivono per lo più attaccate ai ciottoli; se ne conoscono circa una quarantina di specie sparse per tutto il mondo.

Batrachospermum moniliforme
tallo fortemente ingrandito
(da R. Wettstein, *Botanica sistem.*)

Bibl.: S. Sirodot, *Les Batrachospermes*, Parigi 1884; G. B. De Toni, *Syll. Algarum*, IV, Padova 1897. A. For.

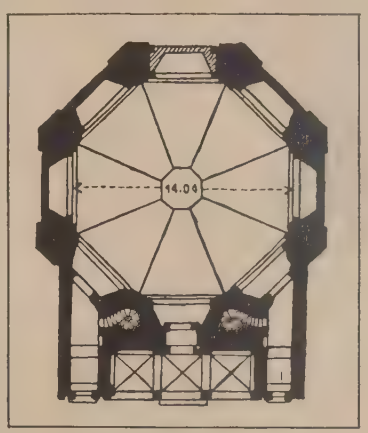
BATRACHUS (dal gr. *βάτραχος* « rana »). – Genere di pesci ossei (Teleostei) della famiglia *Batrachidae*, distinta per i seguenti caratteri: assenza dell'arco suborbitale, bocca molto larga, alquanto protrattile, vertebre numerose (24-46); pinne ventrali giugulari, con una spina e due o tre raggi ramificati; tre branchie, pseudobranchie assenti, capo largo e depresso. Sono pesci carnivori, voraci, che vivono lungo le spiagge tropicali e talvolta risalgono i fiumi; sono affini ai nostri blennidi, alcuni posseggono due spine velenose sul dorso. Il genere *Batrachus* comprende parecchie specie, fra cui *Batrachus tau*, che depone le uova in un piccolo nido.

BATRACI: v. anfibî

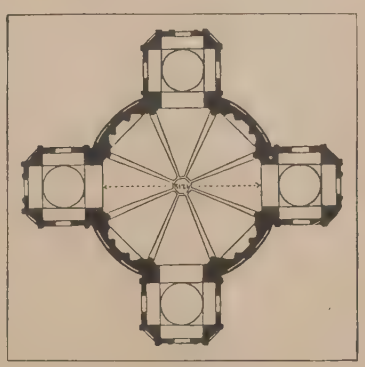
BATRES Y MONTUFAR, José de. – Poeta sudamericano, nato a San Salvador il 18 marzo 1809, morto nel luglio 1845. Da piccolo visse nel Guatemala donde era originaria la famiglia, e sempre rimase al servizio di quella repubblica prima come ufficiale dell'esercito, poi come ingegnere nella costruzione del canale di Nicaragua (1836): nell'assemblea del 1844 fu deputato per il distretto di San Marcos. Possedeva una larga cultura e aveva buone conoscenze di letteratura italiana, francese ed inglese. Le sue scarse poesie liriche, mediocri, furono raccolte e pubblicate postume. Invece i racconti in versi, che egli ironicamente chiamava *Tradiciones de Guatemala*, sono il più riuscito saggio di narrazioni satirico-giocose che possegga la letteratura ispano-americana. La raccolta comprende tre parti: *Las falsas apariencias*, *Don Pablo* e *El reloj*, che erano già prima apparse separatamente. Sono racconti scritti in ottave alla maniera de *Gli animali parlanti* di Giovanni Battista Casti, secondo dichiara lo stesso autore: « Non credendomi capace di fare la traduzione completa, e neppure volendo, per la libertà del suo stile, attirar su di me la qualifica di licenzioso che gode quel poeta, mi limitai a copiare qualcuna delle sue grazie ». In *El reloj*, che rimase incompleto, il B. cerca d'imitare le sarcastiche digressioni del Byron nel *Don Juan* ed anche forse dello Espronceda in *El Diablo Mundo*. E forse ha avuto influenza su di lui anche Giuseppe Gioachino de Mora, l'ispano-americano autore delle *Leyendas españolas* (1840). Malgrado ciò, i suoi racconti hanno un accento di cosa personalmente sentita e schietta; l'ispirazione poetica e l'umoristica vi scorrono parallelamente con fluida spontaneità, suscitando amene e pittoresche visioni della vita coloniale degli ultimi tempi della dominazione spagnola.

Bibl.: Fernando Cruz, *Biografías de literatos nacionales*, Academia Guatemalteca, s. a.; M. Menendez y Pelayo, *Historia de la poesía hispano-americana*, I, Madrid 1911. L. G. A.

BATTAGIO o Battacchio, Giovanni. – Architetto e modellatore di terrecotte. Figlio di un Domenico da Lodi, nel 1465-66 restaurava in quella città porte e finestre dell'ospedale; poi fu ingegnere della città di Milano (1480) e ingegnere ducale (1481). Nel 1484 (18 febbraio) con Agostino de' Fonduti si obbligava a fare la facciata del palazzo Landi a Piacenza, e a decorarla; nel 1488 (20 maggio) assumeva per contratto la costruzione dell'Incoronata di Lodi; nel 1490 partecipava al concorso per il tiburio del Duomo di Milano, vinto dall'Amadeo e nello stesso anno e nel seguente lavorava in S. Marcellino anche a Milano, chiesa poi rinnovata e quindi distrutta. Nel 1490 (15 luglio) progettò il tempio di S. Maria della Croce a Crema cui presiedette fino al 1493.



Giovanni Battagio
Pianta della chiesa dell'Incoronata a Lodi
(da F. Malaguzzi-Valeri, *L'arte alla corte di Lodovico il Moro*)



Giovanni Battagio
Pianta della chiesa di S. Maria della Croce a Crema (da F. Malaguzzi-Valeri, *L'arte alla corte di Lodovico il Moro*)

Negl'istrumenti per le due chiese di Lodi e di Crema il B. risulta modellatore di terracotte oltre che architetto; ma nel palazzo Landi la parte decorativa è dovuta prevalentemente ad Agostino de' Fonduti che vi diffuse, col fresco ricordo della sua educazione padovana, motivi d'origine classica. Pure nella struttura architettonica di questo edificio col portale trabeato, limitato da due colonne, con finestre rettangolari o sormontate da frontone curvilineo, con la robusta trabeazione nella facciata e

(fot. Alinari)

GIOVANNI BATTAGIO, Cupola e campanile della chiesa dell'Incoronata a Lodi

(fot. Alinari)

GIOVANNI BATTAGIO, Chiesa di S. Maria della Croce a Crema

il bel porticato nel cortile (che si può ritenere, col portale, ideato dal nostro ad onta del silenzio dei documenti), il B. dimostra un'educazione lombarda e una franca e decisa partecipazione al Rinascimento, con particolari tendenze bramantesche. Appunto da un'opera di Bramante – la sacrestia di S. Satiro a Milano – deriva l'ottagono dell'Incoronata di Lodi dove il B. sostituisce le nicchie semicircolari addentrate nei muri, con altre trapezoidali, che raggiungono coi loro lacunarî in prospettiva (lo spunto gli era offerto dalla tribuna di S. Satiro) una considerevole illusione di spazio. Alla pianta, compiuta con una cappella rettangolare, ampliata nel 1691, e alla parte inferiore, limitò l'artista la propria opera, avendo egli lasciato i lavori il 28 ottobre 1489. In questi lo sostituiva il Dolcebuono e sebbene la costruzione si fosse prolungata fino ai primi del Cinquecento, quando sorse il campanile edificato dal 1501 al 1503 (nel 1882 fu integrato il portico d'accesso), l'ordine superiore a gallerie con bifore e la cupola a otto spicchi dovette seguire – per la sua mirabile organicità – il progetto del B. Altrettanto si dica dell'ottagono esterno, sobrio, nelle finestre e negli oculi abbinati, ove si eccettui la balaustra (dal 1499 in poi), di un disegno trito ricordante l'Amadeo che ebbe pure parte nell'esecuzione dei doccioni intorno ai cornicioni (1510). L'elegante fabbrica, nei due ordini sovrapposti all'interno, corregge i difetti di proporzione della sacrestia di S. Satiro; ha membrature agili e leggiere di quattrocentesca grazia lombarda, in origine adorne di timidi stucchi dorati, dei quali resta un saggio in opera e il ricordo nel fondo della *Presentazione al tempio* del Borgognone, conservata nella stessa chiesa. In S. Maria della Croce a Crema il concetto della pianta centrale, sempre con cupola a otto spicchi, è attuato con un andamento più mosso e pittoresco. Nel perimetro circolare s'incurvano quattro nicchie alternate a cappelle aggettanti disposte in croce e coperte da cupola,

(fot. Alinari)

GIOVANNI BATTAGIO, Parte dell'interno della chiesa dell'Incoronata a Lodi

nelle quali il bramantismo dell'Incoronata sembra trasformato attraverso un influsso veneto. All'interno colonne invece di pilastri aggettano dai muri, dando all'insieme accento più plastico; all'esterno l'elevazione ha forme prima sobrie, poi contaminate da una loggia finale di carattere più tardo ideata dal cremasco Giovanni Antonio Montanaro, che alla chiesa lavorò nel 1500 e la condusse a termine. Al B. fu assegnato arbitrariamente il grazioso cortile dell'ospedale di Lodi, allogato invece nel 1473 a G. B. Cornazzo e a Beltrame da Pandino; né occorre considerare un'opera incompiuta attribuita a lui: la cappella del Sacramento annessa alla parrocchiale di Caravaggio.

Egli rappresenta l'originale e raffinata assimilazione e trasformazione in senso lombardo delle norme bramantesche, e nessuno seppe meglio di lui avvicinarsi al maestro al quale in passato fu attribuita senz'altro la chiesa dell'Incoronata.

Il Battaglia plasticatore, nei busti entro tondi nell'interno della chiesa dell'Incoronata, che purtroppo sono alquanto danneggiati, e in altri due busti – verosimilmente suoi – che si trovano sulle porte di S. Maria della Croce, dimostra una certa affinità con il realistico Agostino de' Fonduti, in una maniera più rapida, fluida e sommaria, che non raggiunge la potenza plastica di quel maestro.

BIBL.: E. Gussalli, *L'opera del B. nella chiesa a S. Maria di Crema*, in *Rassegna d'arte*, V (1905), pp. 17-21; F. Malaguzzi-Valeri, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); id., *L'arte alla corte di Lodovico il Moro*, II, Milano 1915, p. 235 segg.; A. Foratti, *L'Incoronata di Lodi ed il suo problema costruttivo*, in *L'Arte*, XX (1917), p. 219 segg.; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, VIII, II, Milano 1927 (v. l'indice); V. Pancotti, *Le decorazioni del Palazzo Landi*, in *Strenna Piacentina*, 1925, p. 11. M. Sa.

BATTAGLIA: v. TATTICA.

BATTAGLIA TERME (A. T., 27-28-29). – Cittadina della provincia di Padova, all'estremità orientale dei Colli Euganei, a 11 m. s. m. Il nome sembra derivi da quello della famiglia Bat-

taglia; la nuova denominazione di Battaglia Terme è stata assunta per effetto del regio decreto 8 marzo 1925, al fine di ricordare le sorgenti clorurato-sodiche-termali (da 60° a 72°). Vi sono stabilimenti per le varie cure (bagni, fanghi, grotta sudatoria) aperti tutto l'anno; vengono specialmente curati: reumatismo, artrite, neuralgie e neuriti, postumi di traumi, forme ginecologiche. Il paese si stende lungo il canale di Battaglia, scavato dai Padovani nel 1189; alcune conche di navigazione, situate a nord del paese, mettono in comunicazione questo canale con quello di Pontelongo superando un dislivello di m. 7,50; la forza motrice che si ricava dal salto d'acqua è usufruita dalle industrie locali. Discreta è anche l'attività commerciale. Il comune è vasto 21,53 kmq., in prevalenza coltivati a cereali e bietole (12,10 kmq.); frequente anche il bosco (4,22 kmq.). Gli abitanti del comune erano 3871 nel 1881, 4526 nel 1901, 5237 nel 1911. Nel 1921 solo 1114 ab. vivevano nel centro, gli altri in case sparse. Il Cattaio, dista 1 km. da Battaglia, la frazione di Montegrotto 5 km. a nord-est.

Arte. – Notevole soprattutto nei dintorni, la bella villa Emo, col suo grande e magnifico parco antico, uno dei più ricchi del Veneto. Nelle vicinanze è Carrara Santo Stefano che conserva nella chiesa parrocchiale un pavimento a musaico, forse del sec. XI, e un bel sepolcro di Marsilio da Carrara.

Bibl.: L. Pezzolo, *Battaglia, i suoi dintorni e le sue terme*, Padova 1883.

BATTAGLIA, Carmelo e Francesco. – Architetti che operarono a Catania sul finire del sec. XVIII.

Carmelo, il maggiore dei due, attese, con G. B. Vaccarini, il più geniale architetto catanese del tempo, ai lavori di ricostruzione del convento dei benedettini abbattuto dal terremoto del 1693. Quivi a lui spettano la parte centrale della facciata di una fredda eleganza neoclassica, lo scalone interno, di ricco effetto ancor settecentesco, e la decorazione – parziale – della facciata dell'annessa chiesa ove segnò sull'architrave del balcone centrale, il suo nome e la data 1798.

Di maggiori qualità fu Francesco. Insieme col nipote Antonino, anch'egli diede opera al fabbricato dei benedettini. Nel 1768 veniva dichiarato regio ingegnere e fu uno dei principali architetti della città. Dal 1760 al 1778 successe al Vaccarini nel sovrintendere ai lavori dell'Almo Studio catanese; negli anni seguenti, con il genero Stefano Ittar, con il Vaccarini e con il nipote Antonino, attese a quelli dell'isolato dell'Indirizzo (chiesa, monastero e botteghe) che, in un secondo tempo, condusse da solo a compimento. Quivi riescì a collegare, mediante ingegnose ed elegantissime sagome, tutte le aperture di varia forma e di varia dimensione dell'edificio, in modo da non disperdere l'impressione d'insieme, che diviene invece, quanto mai pittoresca. Caratteri simili si trovano nelle altre opere di lui: palazzo Marletta presso la fontana dell'Elefante, e altri in via San Filippo, in via dei Crociferi, ecc. Con Stefano Ittar, Francesco attese anche alla costruzione della Porta ferdinandea, fredda di eleganze accademiche nel concetto, ravvivata da sprazzi di settecentesca grazia nel coronamento. Ingegnere più che architetto fu Antonino, nipote del precedente, che collaborò al fabbricato dei benedettini, e a quello dell'Indirizzo. Nel 1785 successe a Francesco nella direzione ai lavori dello studio catanese; e nel 1818, per consolidarlo, lo recinse di grosse mura, formanti il grande verone esterno. Con l'ingegnere Carlo Zahara, Antonino partecipò anche ai lavori del porto di Catania.

Bibl.: F. Fichera, *Una città settecentesca* (*Catania*), Roma 1925. L. M. T.

BATTAGLIA, Giacinto. – Scrittore e mecenate del teatro, vissuto a Milano; nato nel 1803 o 1804, morto nel 1861. Studioso di legge e di medicina, coltissimo, appassionato di musica, dotato di ardente fantasia, si dedicò alla critica drammatica e musicale collaborando a *I teatri*, di Gaetano Barbieri. Separatosi da lui, fondò nel 1827 *La Vespa* che diventò poi la *Farfalla*; e poi *L'Indicatore Lombardo* (1829), periodico pregiato e pregevole; si fece in seguito editore e fu assai fortunato. Grande merito del B. fu di aver fondato nel 1846 la compagnia drammatica *La Lombarda* di cui affidò la direzione a F. A. Bon, e due anni dopo, ad Alamanno Morelli: questa compagnia, ch'egli fornì di larghi mezzi, è nota nella storia del teatro italiano come la prima compagnia modello, ed è certamente quella che ha suggerito al Bellotti-Bon, che ne faceva parte, i criterî ch'egli applicò dipoi nella sua prima formazione artistica del 1860. *La Lombarda* resistette alle traversie degli anni 1848-49, finché nel 1854 si sciolse e si disperse.

Il B. sostenne con la sua compagnia e accreditò in Italia il dramma storico con ottime traduzioni e riduzioni di opere straniere, e anche con lavori proprî che ebbero la fortuna d'interpretazioni eccezionali: la *Luisa Strozzi* con la Ristori, e *Filippo Maria Visconti* col Vestri, oltre la *Giovanna di Napoli* e la *Famiglia Foscari*.

I tempi e l'indole gl'impedirono di dare solidità e durata alle molte opere cui si accinse; egli resta tuttavia con il Modena e il Bellotti-Bon un benemerito dell'arte drammatica nazionale. Un dramma storico, *Girolamo Olgiati*, di notevole pregio, è del figlio Giacomo, morto nella battaglia di San Fermo. M. Fe.

BATTAGLINI, Giuseppe. – Matematico nato a Napoli l'11 gennaio 1826, morto il 29 aprile 1894. Dopo la caduta del governo borbonico, fu professore di geometria superiore all'università di Napoli, passò nel 1872 a Roma, per tornare a Napoli nel 1885. Nel 1863, insieme coi professori N. Trudi e V. Janni, aveva fondato il *Giornale di matematiche ad uso degli studenti delle università italiane*. Tra le sue opere ricordiamo un *Trattato elementare di Meccanica razionale* (Napoli 1873) e le traduzioni italiane di Todhunter, Bolyai, Lobatschewski, ecc. Le sue ricerche originali concernono la teoria delle involuzioni dei diversi ordini, le forme algebriche, invarianti e covarianti, la nuova geometria di Plücker (complesso di rette di Battaglini). Citiamo inoltre *Sulla geometria immaginaria di Lobatschewsky* (1867), nell'indirizzo non euclideo.

Bibl.: Notizie biografiche e bibliografiche sul B. si trovano nelle commemorazioni di E. D'Ovidio, in *Atti della R. Acc. dei Lincei, Mem. della classe di scienze fis. etc.*, 1894, p. 558, e di A. Capelli, in *Giorn. di mat.*, 1894, p. 205. E. Car.

BATTAGLINI, Marco. – Nacque in Rimini il 25 marzo 1645; studiò legge a Cesena e vi ebbe la laurea all'età di soli 16 anni. Nominato prima vescovo di Nocera (1690) e poi trasferito a Cesena (1716), ivi morì il 19 settembre 1717. Fra le sue opere ricorderemo: *Istoria universale di tutti i concilî* (Venezia 1686, 1689, 1696, 1714); *Annali del sacerdozio e dell'impero intorno all'intero sec. XVII*, 4 voll. in fol. (Venezia 1701-1711; Ancona 1742).

Bibl.: F. Ughelli, *Italia sacra*, Venezia 1717, I, col. 1074. G. Cas.

BATTAGLIONE: v. fanteria.

BATTAGLIONE, Estimo a. – Termine della finanza napoletana. Metodo arbitrario di accertamento dei redditi adottato a Napoli, prima del metodo catastale. Scrive L. Bianchini (*Storia della finanza del Regno di Napoli*, Palermo 1839, p. 422): «.... dirò dei tributi sulle persone e sulle proprietà in beni fondi. Il nostro Regno, secondo l'ultima numerazione fatta nel 1666, fu diviso in fuochi 394.721 e mezzo, su de' quali fu distribuito il carico delle fiscali funzioni di annui ducati 1.560.570 alla ragione di ducati 4 e grana 20 a fuoco..... Fatto l'apprezzo de' beni stabili in proprietà e dato anche un valore in capitale alle industrie e al guadagno che i cittadini traevano dalle fatiche, togliendone prima tutti i pesi, quel che rimaneva sull'apprezzo si ragguagliava in moneta di once di ducati sei l'una, e quindi dai deputati all'uopo eletti si ripartiva il peso di ciascun comune secondo che risultava dai fuochi pei quali era stato numerato, e dalle spese che per la particolare amministrazione di esso occorrevano. Ad esempio, se ragguagliate le once dei proprietari alla suddetta ragione di ducati sei l'una, sommavano a 7.000, le once di coloro che esercitavano industria a 2.000, e di quei che vivevano con l'opera delle loro braccia a 1.000, in tutto a once 10.000; se i pesi del comune senza eccezione delle spese della sua amministrazione e la rata del tributo che pagavano alla finanza ammontavano a ducati 1.000, ricadeva la tassa per ogni oncia a grani 10, e a tal ragione pagavano i cittadini la loro quota. Questo metodo ineguale nei diversi comuni dicevasi «a battaglione», e dipendendo tutto dall'arbitrio dei deputati che facevano l'apprezzo, si rese sommamente gravoso ai poveri perocché i ricchi trovavano il modo di francarsi...».

Siffatto sistema, benché universalmente condannato, continuò ad aver vigore, e lo troviamo anche sotto il governo dei Borboni (1734-1806). L. N.

BATTAMBANG (A. T., 95-96). – Importante città del Cambogia nord-occidentale (protettorato francese), situata in una zona ceduta dal Siam nel 1907. È posta a ovest del Tonlé Sap, grande lago a superficie variabile e in via di rapido colmamento, e sulla riva sinistra dello Stung Sang-ké, immissario di questo. La regione (che i Monti dei Cardamomi, m. 1200-1370, separano dal mare) si presta alla coltura del riso (raccolto in gennaio-febbraio) e del cotone, che dànno prodotti di ottima qualità. Notevole è il numero delle distillerie di alcool (produzione 1928: 11.381 ettolitri). Gli abitanti della città (per due terzi Cambogiani e per un terzo Cinesi) sono circa 8900, quelli del distretto 270 mila. Le comunicazioni con il resto del paese sono ottenute con vapori che

ad acque alte possono raggiungere Battambang e da una importante strada camionabile. Dal Siam sta poi per essere prolungata anche una ferrovia da Bangkok verso il Cambogia.

Bibl.: H. d'Orléans, *La province de Battambang*, in *Bull. Soc. géogr. comm.*, Parigi 1895. El. M.

BATTANDIER, Jules-Aimé. – Botanico francese, nato ad Annonay (Saint-Étienne) l'8 gennaio 1848, morto il 18 settembre 1922 ad Algeri, dove fu per molti anni professore alla Scuola di medicina e farmacia. Appassionato florista, lavorò ininterrottamente allo studio della flora dell'Africa settentrionale occidentale, raccogliendo un abbondante materiale di erbario, attualmente depositato presso il laboratorio di botanica dell'università di Algeri, e pubblicando numerose osservazioni sulle specie nuove o rare di quelle regioni. Merita di essere ricordata per la sua importanza la *Flore analytique de l'Algérie et de la Tunisie* (Algeri 1904), pubblicata dal B. in collaborazione col prof. L. Trabut. E. Ca.

al-BATTĀNĪ: v. albatenio.

BATTELLI, Angelo. – Fisico, nato a Macerata Feltria nel 1863, morto a Pisa nel 1916. Studiò a Urbino e poi all'università di Torino. Fu direttore dell'Istituto fisico dell'università di Pisa e socio della R. Accademia dei Lincei e delle principali società scientifiche. Il B. prese anche viva parte alla vita politica, quale deputato al parlamento per Pisa, poi per Urbino.

Pubblicò molti lavori originali in varî campi della fisica. Specialmente notevoli sono le sue ricerche *Sulle proprietà termiche dei vapori*, in *Memorie dell'Accademia di Torino*, XL-XLV (1890-96) e gli studî sulle scariche oscillatorie, in *Memorie dell'Accademia dei Lincei*, VII (1908). Il suo *Trattato di fisica sperimentale*, in collaborazione con P. Cardani, voll. 3, Milano 1903-1913, ha larga fama e diffusione. Em. S.

BATTELLI, Vincenzo. – Nacque a Firenze nel 1786 da poveri genitori. Fu granatiere sotto Ferdinando III, seguendo poi l'esercito napoleonico. Si stabilì verso il 1815 a Milano, acquistando credito come miniatore di stampe. Nel 1818, associato con Ranieri Fanfani, aprì una tipografia e calcografia situata sulla Corsia del Giardino (ora via Manzoni). L'opera migliore pubblicata in questo periodo è *Serie di vite e ritratti di famosi personaggi degli ultimi tempi* (1818). Ebbe tre figli, ma quando il maggiore raggiunse l'età della coscrizione, non volendo che servisse sotto l'Austria, tornò a Firenze verso il 1825. Divenne editore e fece sul principio lauti guadagni, pubblicando una grande quantità di opere per associazione. Se non fu l'introduttore in Italia di questo metodo di vendita, ne fu certo uno dei primi propagatori. Allargandosi la cerchia degli affari, costruì in via S. Egidio un sontuoso palazzo introducendovi i reparti di tipografia, calcografia e litografia con le macchine più perfezionate. Pubblicò il *Costume moderno* in 34 volumi, il *Grande dizionario di storia naturale* in 193 dispense, le opere del Marmocchi, una *Iliade* tradotta in sette lingue; ma l'opera sua più pregevole è la riproduzione e l'illustrazione delle opere d'arte esistenti nelle gallerie pubbliche e private di Firenze. Molte cause contribuirono alla sua caduta, e specialmente il non aver voluto abbandonare il sistema dell'associazione che non corrispondeva più alle nuove esigenze dei tempi. Morì il 14 marzo 1858.

Bibl.: P. Barbèra, *Editori ed autori*, Firenze 1904, pp. 128-146. A. Bert.

BATTELLO: v. imbarcazioni; marina da diporto; salvataggio.

BATTELLO-FARO: v. segnalamento marittimo.

BATTENBERG, Famiglia. – Fin dal 1227 si trovano i conti di Battenberg, così denominati da un paesello non lungi da Wiesbaden. Erano allora vassalli dei langravî d'Assia. Il nome di questa vecchia famiglia estintasi da tempo, rinacque nel 1858 in seguito al matrimonio morganatico del principe Alessandro di Assia-Darmstadt con la contessa Giulia von Hauke: poiché il granduca di Assia concesse ai figli di Alessandro il titolo di principi di Battenberg. Principale rappresentante della nuova famiglia di Battenberg è Alessandro, primo principe di Bulgaria (v. alessandro di Battenberg, principe di Bulgaria). Il fratello Francesco Giuseppe (1861-1924), che sposò nel 1897 la principessa Anna di Montenegro, è autore dell'opera *Die volkswirtschaftl. Entwicklung Bulgariens von 1879 bis zur Gegenwart* (1891). Parte della famiglia Battenberg si è stabilita in Inghilterra imparentandosi con la casa reale inglese per il matrimonio (1885) di Enrico Maurizio (1858-1896), con la principessa Beatrice, figlia della regina Vittoria d'Inghilterra: da questa unione nacque Ena, andata sposa nel 1906 ad Alfonso XIII, re di Spagna.

Pure in Inghilterra visse il primogenito di Alessandro di Assia, Ludovico Alessandro (1854-1921). Entrato nella marina inglese nel 1868, raggiunse i più alti gradi: nel 1911 fu posto a capo di due divisioni navali, nel 1913 infine divenne primo lord dell'Ammiragliato. Ma allo scoppio della guerra mondiale, nel 1914, fu costretto a dar le dimissioni, a causa della sua origine tedesca; nel 1917 anzi mutò il proprio nome in quello di Mountbatten. Venne creato allora marchese di Milford Haven. E. Loe.

BATTENTE: v. porta; picchiotto.

BATTERELLA. – *Far le batarele*, nel Veronese, è detto l'uso di accompagnare il vedovo o la vedova, che si rimarita, con suoni di campani o di corni, con strepiti e rumori di coperchi e recipienti di latta, di ferro, di rame, con urla e fischi. Con varî nomi, la costumanza sussiste in moltissimi luoghi dell'Italia e dell'Europa in genere, nonostante che varî concilî, statuti sinodali e municipali l'abbiano ripetutamente proibita, perché causa di disordini, scandali e abusi. L'origine va rintracciata nella disapprovazione delle seconde nozze, dai padri della chiesa dette adulterî speciosi; ma alcuni folkloristi credono di doverla riferire alla vecchia credenza del popolo, di allontanare col baccano, dalla casa degli sposi, l'anima inquieta del coniuge estinto; se pure, non sia, come opina il De Gubernatis, l'espressione del rammarico del morto.

Bibl.: È ricchissima; accenni al disfavore con cui il popolo riguarda le seconde nozze si trovano, si può dire, sparsi in ogni pubblicazione riguardante gli usi nuziali. Trattazioni più particolareggiate sono le seguenti: A. Balladoro, *Il matrimonio dei vedovi*, Torino 1899; A. De Gubernatis, *Storia compar. degli usi nuziali in Italia*, ecc., 2ª ed., Milano 1878, p. 244; E. Monseur, *Les noces*, in *Bull. de Folk-lore*, 1891, 2º sem., p. 90; T. Braga, *O Povo Portuguez*, Lisbona 1886, II, p. 244; H. Bächtold, *Die Gebräuche bei Verlobung und Hochzeit*, Basilea-Strasburgo 1914, I, p. 298. R. C.

BATTERIA. – Musica. – (fr. *percussion*, *batterie*; sp. *batería*; ted. *Schlagwerke*, *Schlaginstrumente*; ingl. *percussion*, *battery*). – Complesso di strumenti il cui intervento in orchestra e in banda ha una funzione prevalentemente ritmica e anche, in parte, coloristica. Gli strumenti che più frequentemente si usano sono: il tamburello basco, il tamburo militare, il gran tamburo, la grancassa, i piatti, il tam-tam, il triangolo, le castagnette. Il *jazz-band* ha indotto molti compositori a un particolare uso della batteria, e ha anche prodotto un aumento nel numero degli strumenti che la compongono, specialmente in pezzi caratteristici. Oltre agli strumenti « a suono indeterminato », si può in senso lato comprendere nella batteria anche alcuni altri « a suono determinato », ma con funzioni orchestrali prevalentemente ritmiche. Anzitutto i timpani, già usati in orchestra da G. B. Lulli, e anche lo xilofono, le campane tubolari, il carillon, la [voce] celeste e, in determinati casi recentissimi, il pianoforte. Tutti questi strumenti possono spesso avere una funzione melodica o armonica. Puccini, in *Turandot*, ha usato anche dei gong intonati, il cui timbro, accoppiato con quello dei corni, ne dilata sensibilmente la sonorità. Et. P.

BATTERIA: v. artiglieria.

BATTERIE. – Fisica. – Nell'impiego delle pile elettriche avviene spesso che un solo elemento sia insufficiente allo scopo che si vuole ottenere. Occorre allora unire convenientemente parecchi elementi, o, come si suol dire, formare una batteria. Gli effetti ottenuti variano molto secondo il modo in cui vengono fra loro collegati gli elementi della batteria. I collegamenti fondamentali sono due: quello in serie, e quello in parallelo.

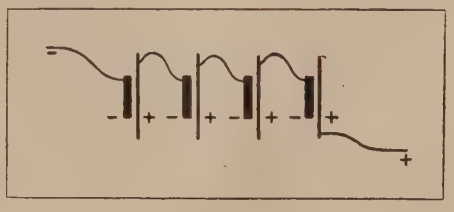


Fig. 1

Con la disposizione in serie, rappresentata schematicamente nella fig. 1, si collega il polo positivo di ogni elemento col negativo del successivo; i due poli che rimangono liberi sono i poli della batteria. Le forze elettromotrici dei singoli elementi si sommano, e così pure le resistenze; cioè, se V ed r sono la forza elettromotrice e la resistenza di ogni elemento, una batteria di n elementi identici si comporta come una sola pila di forza elettromotrice nV e di resistenza nr.

Con la disposizione in parallelo (fig. 2) si collegano insieme tra loro da una parte tutti i poli positivi e dall'altra tutti i poli negativi; sicché la forza elettromotrice totale è eguale a quella di un elemento mentre la resistenza si riduce a un'ennesimo di r.

Si possono fare poi delle disposizioni intermedie collegando in parallelo dei gruppi di uno stesso numero di pile già posti in serie (fig. 3) o, viceversa, collegando in serie dei gruppi in parallelo (fig. 4).

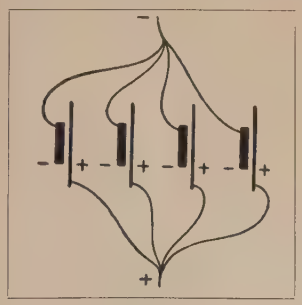


Fig. 2

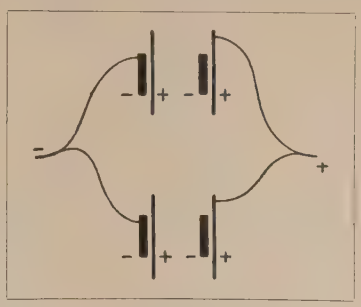


Fig. 3

In ambedue i casi il risultato è lo stesso. Siano n_1 ed n_2 i numeri degli elementi in serie e in parallelo (quindi $n_1 n_2$ il numero totale degli elementi); si avrà evidentemente:

$$V = n_1 v \qquad r = \frac{n_1 r}{n_2}.$$

Da queste formule si ricavano come casi particolari anche i risultati già ottenuti per le disposizioni in serie ed in parallelo.

Per vedere in quali casi sia da preferirsi l'una o l'altra di queste disposizioni esaminiamo l'intensità della corrente I che si ottiene quando la resistenza esterna del circuito sia r_2.

Avremo evidentemente (mettendo in serie n_1 gruppi ciascuno formato da n_2 elementi posti in parallelo) con le notazioni precedenti

$$I = \frac{V}{R + r_2} = \frac{n_1 v}{\frac{n_1^2 r}{n} + r_2}$$

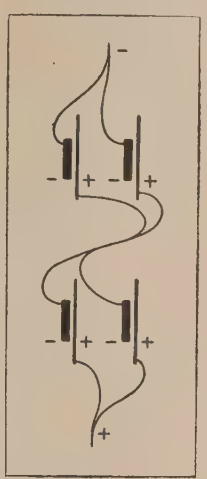


Fig. 4

Si ottiene subito di qui, tenendo presente che $n_1 n_2 = n$, che la intensità di corrente ottenuta è massima quando $n_1^2 r/n = r_2$, cioè quando la resistenza della batteria è uguale alla resistenza esterna (o almeno vi si avvicina il più possibile, compatibilmente col fatto che n_1 ed n_2 devono essere interi). Eseguendo i calcoli si vede poi facilmente che quando questa condizione è soddisfatta il lavoro fornito dalla batteria va usato per metà nel circuito esterno (*lavoro utile*) e per l'altra metà a vincere la resistenza interna della batteria. Il rendimento di essa, quando è sfruttata al massimo, è quindi del 50%.

Se la corrente necessaria è inferiore alla massima che la batteria può fornire, si vede che vi sono due disposizioni della batteria con le quali si può raggiungere lo scopo (sempre a parte il vincolo che n_1 ed n_2 devono essere interi), una intermedia fra la disposizione ora trovata e la disposizione in serie (che dà un basso rendimento sempre inferiore al 50%), e un'altra intermedia tra essa e la disposizione in parallelo (che dà il miglior rendimento: sempre più del 50%). Va da sé che quest'ultima disposizione deve essere preferita.

Naturalmente ci si potrebbe poi sbizzarrire a trovare molte altre disposizioni di batterie; ma queste non ripartirebbero egualmente il lavoro fra i diversi elementi; esse saranno quindi opportune solo se gli elementi non sono identici fra loro ovvero in casi speciali. La convenienza di esse dovrà essere esaminata caso per caso.

In pratica, le pile, visto il notevole costo dell'energia da esse fornita, sono usate solo quando necessitano quantità di energia minime, il che fa passare in seconda linea la questione del rendimento; inoltre di solito la resistenza interna della pila è piccola in confronto a quella del circuito. Conseguentemente si vede tuttavia usare assai spesso la disposizione in serie.

Batterie di accumulatori. – Poiché gli accumulatori non sono altro che delle pile, le quali hanno la proprietà di poter essere rigenerate, una volta esaurite, col passaggio di corrente in senso contrario a quello della scarica, tutto quello che abbiamo detto per le pile vale anche per gli accumulatori.

Le basi economiche di utilizzazione sono però molto diverse. Intanto, mentre una pila può essere sfruttata fino al limite dato dalla sua resistenza interna senza danno, per un accumulatore questo limite non sarebbe neppure lontanamente raggiungibile senza danneggiarlo; la corrente che si ritiene di poter ottenere senza danno è dell'ordine di grandezza di un centesimo del limite.

La questione va allora posta tenendo presente che ogni elemento ha una tensione di scarica v (circa 1,9 volta per gli accumulatori a piombo), un'intensità di scarica massima a.

Se quindi V è il voltaggio occorrente dalla batteria ed A l'intensità di corrente che deve essere fornita da essa, si dovrà usare una batteria costituita da n_1 gruppi in serie, formato ciascuno da n_2 elementi in parallelo, in modo che sia:

$$V = n_1 v, \quad A = n_2 a.$$

Dati quindi il voltaggio e l'intensità richieste si ricavano subito il numero e la disposizione degli elementi.

Batterie di condensatori. – Per una batteria di condensatori in disposizione mista di n_1 elementi in serie e di n_2 in parallelo si ha facilmente (V voltaggio ai poli della batteria, v voltaggio tra le armature di un condensatore, c capacità di un condensatore, C capacità della batteria):

$$(1)\ v = \frac{V}{n_1}; \qquad (2)\ C = c\,\frac{n_2}{n_1}.$$

Da cui per una batteria in serie:

$$v = \frac{V}{n_1} \qquad C = \frac{c}{n_1}$$

e per una in parallelo:

$$v = V \qquad C = n_2 c.$$

Dovendo fare una batteria di condensatori di capacità c, che possa sopportare una tensione di V volta, si determina per mezzo della (1) il numero di elementi in serie necessarie perché la tensione in ogni elemento sia inferiore alla tensione massima di sicurezza; indi per mezzo della (2) si determina il numero degli elementi in parallelo perché la capacità abbia il valore richiesto. G. Ron.

BATTERIO (dal gr. *βακτήριον* « piccolo bastone »; lat. *bacterium*; fr. *bactérie*; sp. *bacterio*; ted. *Bakterie*; ingl. *bacterium*). – S'indicano col nome generico di batterî, o schizomiceti, tutti quei microrganismi vegetali (protofiti), privi di clorofilla, che, nella sistematica, costituirebbero un gruppo intermedio tra i funghi e le alghe: gruppo che comprende un numero infinito di specie, molte delle quali sono causa di fermentazioni o di malattie.

Caratteri generali. – Il nome di batterio fu dato alle forme a bastoncino che furono primitivamente scoperte: poi, in seguito, si dette lo stesso nome anche ad altre specie che presentano aspetto diverso. I batterî infatti, oltre alle forme a bastoncino (*bacilli*), possono assumere una forma sferica (*cocchi*) o a spirale (*spirilli*), e tanto i bacilli quanto i cocchi possono presentare una grande varietà nell'aspetto e nelle dimensioni. I bacilli possono essere molto corti, come il bacillo di Pfeiffer che misura 0,5 μ di lunghezza (1 μ = 1/1000 di millimetro), o molto lunghi, come il *Megatherium*, che ha una lunghezza di 10-11 μ: possono essere ora sottili e ora più grossi; ora isolati e ora riuniti a catena; ora a estremità nettamente tagliate ed ora invece a estremità rigonfiate o affusate. Altre volte possono presentare qualche ramificazione che fa ricordare la struttura delle Streptotrichee.

Alcune specie bacillari sono rivestite di una membrana cerea la quale difficilmente si lascia attraversare dalle soluzioni usate per la colorazione; penetrato il colore nell'interno dei bacilli, difficilmente lo si può estrarre anche se si adoperano leggiere soluzioni acide che scolorano rapidamente tutti gli altri batterî. Questa proprietà ha fatto dare a questi bacilli il nome di *acido-resistenti* (bacilli tubercolari, quello della lebbra e pochi altri).

I *cocchi*, le cui dimensioni variano di poco intorno a qualche decimo di μ, sono spesso raggruppati tra loro, ora a due a due (*diplococchi*), ora a corona di rosario (*streptococchi*), ora a grappolo d'uva (*stafilococchi*). Non sempre la loro forma si mantiene sferica: possono assumere aspetto lanceolato (diplococco della polmonite crupale) o l'apparenza di fagioli accoppiati in modo da essere rivolti tra loro per la faccia concava (meningococco, gonococco).

Di solito i batterî si trovano isolati nell'aria, nell'acqua, nel suolo, sulle piante, sugli animali vivi o morti; ma spesso sono riuniti tra loro come da una sostanza vischiosa, e questi ammassi costituiti da gran numero di batterî vengono chiamati *zooglee* (dal gr. *ζῷον* « animale » e *γλοιός* « colla »).

Batterî: *a*, stafilococchi; *b*, streptococchi; *c*, bacilli; *d*, spirilli; *e*, diplococchi; *f*, meningococchi

Pleomorfismo. – Spesso la forma delle specie batteriche è mutevole e su questa mutabilità influisce soprattutto il mezzo naturale o artificiale in cui vivono i batterî. Quando in questi mezzi naturali o artificiali si facciano difficili le condizioni di vita per un dato batterio, allora si possono osservare delle forme d'involuzione nelle quali non è possibile riconoscere il batterio che ha dato loro origine.

Struttura. – I batterî sono organismi unicellulari molto semplici, costituiti da una massa protoplasmatica che si può distinguere in una parte interna, o *endoplasma*, e in una parte periferica, o *ectoplasma*, che costituisce la membrana della cellula batterica. Questa parte periferica può dar luogo a formazione di ciglia, o invece può rigonfiarsi e allora prende l'aspetto di una capsula; si riscontra in molte specie parassitiche degli organismi superiori, come ad esempio nel diplococco della polmonite.

Il citoplasma della cellula batterica non è omogeneo, ma spesso è cosparso di granuli che possono presentare reazioni caratteristiche diverse di fronte alle soluzioni coloranti usate in batteriologia.

Il nucleo della cellula batterica, secondo la maggior parte degli autori, sarebbe rappresentato da una sostanza cromatica disseminata più o meno regolarmente nel protoplasma; per il Bütschli invece i batterî sarebbero costituiti quasi interamente da sostanza nucleare, il protoplasma sarebbe ridotto a uno strato sottilissimo ricacciato contro la membrana cellulare.

Mobilità. – Molte specie batteriche sono dotate di movimento. In alcune questo movimento è lento; in altre è molto vivace. Il movimento è soprattutto legato alla presenza delle ciglia vibratili che s'inseriscono sulla superficie dei batterî. Specialmente i bacilli e qualche spirillo sono dotati di movimento attivo. I cocchi invece, tranne qualche rarissima eccezione, non hanno ciglia e si muovono per movimento browniano.

Ora un solo ciglio s'inserisce ad un estremo del batterio che allora si dice *monotrico* (dal gr. *μόνος* « solo », e *θρίξ* « pelo »); ora il batterio possiede un ciglio a un estremo e uno all'altro estremo e il batterio vien detto *amfitrico* (dal gr. *ἀμφί* « d'ambo le parti » e *θρίξ*); ora a uno degli estremi, invece di un ciglio, esiste un ciuffo di ciglia e il batterio vien detto *lofotrico* (dal gr. *λόφος* « ciuffo » e *θρίξ*); ora le ciglia sono inserite su tutta la periferia del batterio e il batterio vien chiamato allora *peritrico* (dal gr. *περί* « intorno » e *θρίξ*).

Riproduzione. – I batterî si possono riprodurre o per divisione (scissiparità) o per sporulazione.

La divisione si compie in generale nella direzione di una linea perpendicolare all'asse longitudinale in corrispondenza della quale il batterio subisce uno strozzamento che porta alla formazione di due nuovi microrganismi. In alcuni cocchi questa divisione si compie su due piani perpendicolari tra loro (*tetrageni*); altre volte la divisione si effettua su tre piani perpendicolari tra loro ma in tre differenti direzioni e allora si ha la produzione di masse cubiche di cocchi che vengono dette *sarcine*. La sporulazione si compie per mezzo della formazione di elementi molto resistenti agli agenti fisici e chimici che sono stati detti *spore*.

Si chiamano *endospore* le masserelle rifrangenti che si formano nell'interno del batterio ora al centro e ora a una delle sue estremità e che assumono una forma sferica od ovoidale.

Si chiamano *artrospore* certe forme che assume alcune volte tutta la cellula batterica, che per solito aumenta di volume e si fa più resistente all'azione degli agenti esterni per la perdita d'acqua o per ispessimento della membrana batterica. Le artrospore si riscontrano specialmente nei cocchi. Tanto le spore quanto le artrospore, quando siano riportate in un ambiente adatto e in condizioni di temperatura favorevoli, hanno la proprietà di germogliare e di riprodurre il batterio da cui avevano preso origine.

Quando si debbano sterilizzare sostanze alimentari o altro materiale, bisogna ricordarsi della notevole resistenza delle spore all'azione degli agenti fisici e chimici. Per uccidere, ad esempio, le spore del bacillo del carbonchio a calore secco occorre mantenere il materiale da sterilizzare a una temperatura di 100° per due ore, e 20 minuti a 120° se si vuole sterilizzare col vapore d'acqua.

Respirazione. – Anche i batterî, come tutti gli esseri viventi, hanno bisogno di ossigeno per vivere. Sennonché mentre alcuni di essi vivono rigogliosamente in presenza di ossigeno libero, per altri l'ossigeno libero agisce come un veleno, forse perché in questi batterî dà luogo a processi di ossidazione troppo energici, come farebbe l'ozono in organismi superiori.

I batterî che vivono bene in presenza di ossigeno libero si dicono *aerobî* (dal gr. *ἀήρ* « aria » e *βίος* « vita »), gli altri, che non vivono in presenza di ossigeno libero, ma solo negli ambienti dove possono utilizzare per il loro metabolismo la scarsa quantità di ossigeno che si trova in combinazione nel mezzo nutritivo, si chiamano *anaerobî* (dal gr. *ἀ[ν]* privativo, *ἀήρ* e *βίος*) *obbligati*.

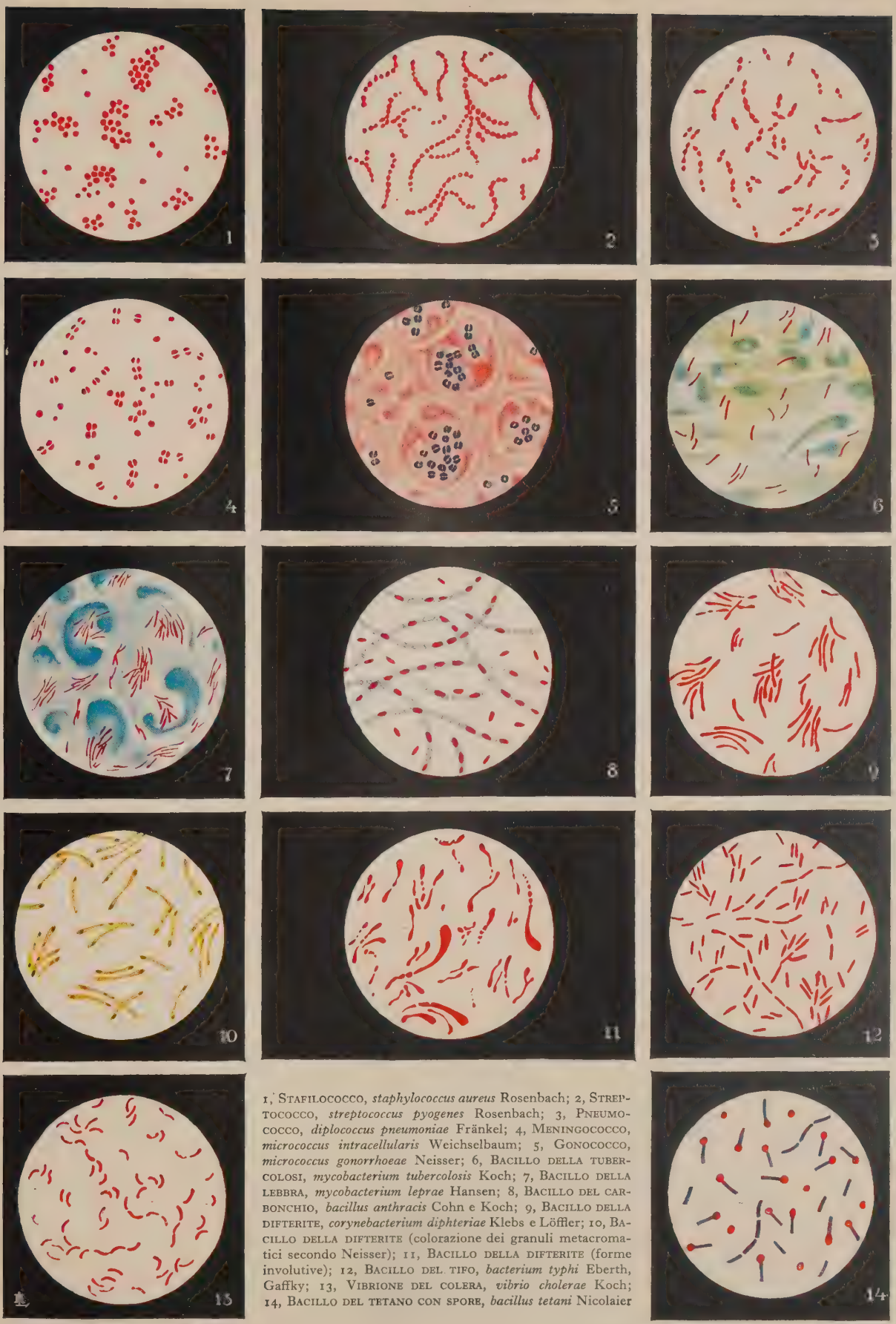
Fra gli uni e gli altri vi è un gruppo di batterî che possono vivere e svilupparsi sia in presenza di ossigeno libero, sia (sebbene meno rigogliosamente) in ambienti dove l'ossigeno libero manchi, e questi batterî vengono detti *anaerobî facoltativi*.

I batterî anaerobî sono molto numerosi e si trovano di preferenza nella profondità del suolo, nelle fogne, nel letame, e dove in generale l'aria è stata sostituita da altri gas, e dove si compiono le più attive fermentazioni per la trasformazione della materia organica (v. aerobiosi e anaerobiosi). Molti di essi sono la causa di malattie infettive (tetano, bacillo botulinico), altri sono agenti patogeni di processi suppurativi e cancrenosi.

Nutrizione. – La nutrizione dei batterî si compie in parte per processi di sintesi, come avviene nelle piante, e in parte per processi di disintegrazione, come avviene negli animali. Sono elementi indispensabili alla loro vita il carbonio, l'idrogeno, l'ossigeno, l'azoto e le sostanze minerali. I batterî si provvedono del carbonio dalle sostanze ternarie (zucchero, amido, glicerina, ecc.); dell'azoto dalle sostanze albuminoidi, che in parte trasformano in peptoni, o dai sali ammoniacali, o dai nitrati di soda e di potassa, ecc., e talvolta anche direttamente dall'atmosfera, come avviene per esempio da parte dei batterî che si trovano nei tuberi delle leguminose e che vengono detti *batterî nitrificanti* (v. azoto). Questi batterî hanno una grande importanza per la fertilizzazione del terreno. Gli organismi superiori viventi offrono a certi batterî le migliori condizioni di nutrizione, anzi alcuni, che sono detti *parassiti assoluti*, non vivono bene se non sugli organismi viventi.

A scopo di studio i batterî vengono coltivati nei laboratorî scientifici e per tale coltivazione è necessario preparare dei terreni nutritivi che contengano sostanze adatte alle varie specie batteriche. Questi mezzi di coltura artificiali possono essere liquidi o solidi. I mezzi liquidi più comuni sono l'infuso di carne con aggiunta di peptone e cloruro di sodio, gl'infusi vegetali, il latte, ecc. I mezzi solidi generalmente adoperati sono l'infuso di carne o gl'infusi vegetali con aggiunta di colla di pesce o di agar (una speciale alga che si trova nell'Oceano Pacifico) o le carote o le patate cotte, ecc. Vi sono però batterî che hanno maggiori esigenze e per i quali si richiedono dei terreni di coltura speciali, come sono quelli a base di siero di sangue coagulato, di uomo o di animali, quelli addizionati con glicerina o con soluzioni zuccherine diverse, le patate glicerinate, l'albumina d'uovo coagulato, l'agar addizionato di sangue fresco, ecc. Tutti questi mezzi devono essere leggermente alcalini perché, tranne poche eccezioni, i batterî non vivono bene nei mezzi culturali acidi. Nei mezzi culturali artificiali, specie nei terreni solidi, i batterî moltiplicandosi attivamente restano tra loro uniti costituendo degli ammassi che con l'andar del tempo finiscono con l'essere visibili anche a occhio nudo. A questi ammassi si dà il nome di *colonie* e l'aspetto e il colore di queste colonie è caratteristico per ciascuna specie batterica cosicché lo studio di esse e il loro modo di svilupparsi può riuscire utile all'identificazione delle varie specie.

BATTERIO



1, Stafilococco, *staphylococcus aureus* Rosenbach; 2, Streptococco, *streptococcus pyogenes* Rosenbach; 3, Pneumococco, *diplococcus pneumoniae* Fränkel; 4, Meningococco, *micrococcus intracellularis* Weichselbaum; 5, Gonococco, *micrococcus gonorrhoeae* Neisser; 6, Bacillo della tubercolosi, *mycobacterium tubercolosis* Koch; 7, Bacillo della lebbra, *mycobacterium leprae* Hansen; 8, Bacillo del carbonchio, *bacillus anthracis* Cohn e Koch; 9, Bacillo della difterite, *corynebacterium diphteriae* Klebs e Löffler; 10, Bacillo della difterite (colorazione dei granuli metacromatici secondo Neisser); 11, Bacillo della difterite (forme involutive); 12, Bacillo del tifo, *bacterium typhi* Eberth, Gaffky; 13, Vibrione del colera, *vibrio cholerae* Koch; 14, Bacillo del tetano con spore, *bacillus tetani* Nicolaier

Azione degli agenti fisici e chimici sui batterî. – La *temperatura* è tra gli agenti fisici quello che agisce più spiccatamente sulle proprietà biologiche dei batterî. Per ogni specie batterica esiste una temperatura che è la più adatta per il suo sviluppo (*optimum* di temperatura), ma la vita del batterio si può mantenere anche entro certi limiti che arrivano a un massimo o a un minimo di temperatura di là dai quali la specie batterica, o rimane allo stato latente, o subisce profonde alterazioni e si estingue. Mentre vi sono dei batterî che si sviluppano anche a 0°, e altri crescono rigogliosamente tra 10° e 20°, vi sono numerose specie che si sviluppano solamente tra 30° e 40° e ve ne sono poi altre (i cosiddetti *batterî termofili*) la cui temperatura ottima oscilla tra 60° e 70°. La maggior parte però dei batterî col calore umido muore tra i 60° e i 100°. Meno efficace è l'azione del calore secco e quindi è necessario, per la sterilizzazione a mezzo del calore secco, mantenere per varie ore il materiale da sterilizzare a una temperatura di 140°. Mentre un eccesso di temperatura si fa risentire notevolmente sulla vitalità dei batterî, molti di essi, anche se patogeni, possono resistere per settimane e mesi a temperature bassissime (fino a —20°) senza che le loro proprietà biologiche ne abbiano a risentire profondamente. Questa resistenza alle basse temperature è anche maggiore per le spore dei batterî, come ad esempio accade per le spore del carbonchio, le quali possono conservare la loro proprietà di sviluppo e la loro virulenza anche dopo che sono state tenute per 24 ore a una temperatura di —130°.

La *luce* ha un'azione molto energica sulla vitalità dei batterî, i quali resistono tutti assai poco all'influenza dei raggi dello spettro, sebbene vi siano delle differenze dovute in parte alle caratteristiche della specie e in parte al mezzo in cui i batterî si trovano. Dei raggi dello spettro, quelli gialli e rossi sono meno battericidi, i più attivi sono i raggi a corta lunghezza d'onda: i raggi violetti e soprattutto gli ultra-violetti. Meno energica pare l'azione antibatterica dei raggi Röntgen, mentre sarebbe provata quella del radio.

Essiccamento. – La perdita dell'acqua che entra nella costituzione della cellula batterica nuoce quasi sempre alla vitalità dei batterî. Le spore invece resistono bene all'essiccamento e possono vivere per moltissimi anni.

Agenti chimici. – Le più varie sostanze chimiche possono con le loro soluzioni esplicare o un'azione flocculante sui colloidi del protoplasma batterico o addirittura un'azione distruttiva della cellula, producendo quindi la morte del batterio. In minore concentrazione esercitano un'azione modificatrice delle attività biologiche della cellula batterica attenuandone la virulenza, od ostacolandone lo sviluppo.

Prodotti del ricambio e prodotti specifici. – I batterî, come ogni cellula vivente, eliminano quelle sostanze che sono il risultato dei processi di disassimilazione che si sono compiuti in seguito alla nutrizione e alle manifestazioni dell'attività della cellula, e queste sostanze, diffondendosi nell'ambiente, finiscono con l'ostacolare lo sviluppo degli stessi batterî. Ma i batterî quando si trovino in condizioni di vita favorevoli, sono capaci di produrre altre sostanze che sono specifiche per ogni specie. A seconda delle sostanze prodotte i batterî si possono dividere in *cromogeni*, *zimogeni* e *patogeni*.

Sono detti batterî *cromogeni* (dal gr. χρῶμα « colore ») quelli che possono produrre pigmenti di vario colore. Questi pigmenti di rado permangono nella cellula batterica (batterî *cromofori*), più spesso si accumulano negl'involucri mucillaginosi delle cellule, cosicché restano colorate le sole colonie; altre volte invece si diffondono nel mezzo ambiente.

Batterî *zimogeni* (dal gr. ζύμη « lievito ») o batterî delle fermentazioni, sono detti quelli che sono capaci di produrre degli enzimi i quali nei terreni di coltura dànno origine a speciali reazioni chimiche, come sarebbero, tra le altre, le scissioni degl'idrati di carbonio o dei loro derivati (enzimi diastasici o *amilasi*), la peptonizzazione delle proteine e dei loro derivati (*proteasi*), la coagulazione del latte (*caseasi*), le scissioni dei composti dell'urina (*ureasi*), la fermentazione alcoolica degli zuccheri, la fermentazione acida del latte, quella acetica del vino, e i più complessi processi di putrefazione che sono provocati dai batterî *saprogeni*.

I batterî *patogeni* poi sono quelli capaci di produrre veleni specifici i quali determinano sugli organismi viventi alterazioni funzionali e anatomiche che sono caratteristiche dei varî processi infettivi. Questi veleni specifici batterici o *tossine* – che forse appartengono alle proteine tossiche come vi appartengono le zootossine, veleni di origine animale (veleno dei serpenti) e le fitotossine, veleni di origine vegetale (ricina, abrina, ecc.) – si dividono in due grandi categorie: quelli che vengono eliminati durante la vita dei batterî (*esotossine*) e quelli che entrano nella costituzione della cellula batterica e si liberano solo con la morte o col disfacimento del batterio (*endotossine*). Tanto le esotossine quanto le endotossine si avvicinano, per i loro caratteri, ai fermenti. La tossina difterica, la tetanica sono esempî di esotossine; e sono esempî di endotossine la tossina pestosa, la tifica, la dissenterica e la colerica.

La resistenza delle tossine al calore è assai variabile. Mentre per esempio la tossina difterica e quella tetanica sono attenuate col riscaldamento a 55° e sono distrutte a temperature inferiori a 100°, vi sono altre tossine che sopportano senza perdere la loro tossicità anche la ebollizione.

Alcune tossine possono modificarsi nella loro tossicità, ma conservare ancora alcune delle loro proprietà specifiche per l'azione di certe sostanze chimiche, ad esempio la formaldeide. A questi prodotti batterici privi di tossicità è stato dato il nome di *anatossine*.

Tanto le esotossine quanto le endotossine, che sono dei veri nucleo-proteidi, come hanno assodato Lustig e Galeotti, presentano, secondo i batterî da cui derivano, delle affinità specifiche per i colloidi protoplasmatici di alcuni elementi cellulari e ne determinano la parziale o totale flocculazione così da alterare profondamente la funzionalità di quelle cellule o da provocarne addirittura la morte. A seconda quindi dell'elettività di queste tossine per dati elementi cellulari possiamo distinguerle in *neurotossine* (tossine che producono lesioni del sistema nervoso), *leucotossine* (che producono alterazioni dei leucociti e degli elementi linfatici), *emotossine* (che producono distruzione dei globuli rossi, o alterazioni degli organi ematopoietici), *epatotossine*, *nefrotossine*, ecc.

Manifestazioni fisiche vitali. – Riguardano i fenomeni di movimento, la produzione di luce e calore.

I movimenti attivi dei batterî sono dovuti alla presenza di ciglia e la vivacità del movimento è in rapporto con la natura del mezzo ambiente, con la temperatura, con la quantità di ossigeno libero e con le radiazioni luminose. Il movimento attivo dei batterî, che si distingue dal movimento browniano comune a molte altre specie batteriche non provviste di ciglia e dovuto ad azioni molecolari, può manifestarsi in direzioni determinate secondo l'influenza di agenti esterni chimici o fisici che hanno la proprietà di attirare (tropismo positivo) o di respingere i batterî (tropismo negativo; vedi browniani, movimenti).

I fenomeni luminosi sono caratteristici di alcune specie batteriche (*fotobatterî*) che vivono specialmente nelle carni di animali morti o sulle piante, provocandone la putrefazione (*Vibrio luminosus*, *Vibrio albensis*, *B. phosphorescens*, ecc.). La manifestazione luminosa, che è legata alla vita dei batterî, può avere un'intensità e un colore diverso a seconda delle condizioni di nutrizione e di ossigenazione dei batterî e si estingue con la morte di essi.

La produzione di calore, che è, in generale, assai trascurabile, è invece manifesta nelle specie batteriche che dànno luogo ad attivi processi di fermentazione.

Per effetto di tali processi le masse in fermentazione possono raggiungere temperature elevate sino a 60°-70°. Ar. T.

Classificazione. – I varî sistemi proposti per la classificazione dei batterî sono attualmente oggetto di una larga discussione che non ha ancora portato a conclusioni definitive. Per il momento riteniamo quindi conveniente riferire nelle sue linee generali il sistema proposto da Migula e modificato, per eliminare complicazioni e supplire a qualche manchevolezza, da De' Rossi.

Schizomycetes. – Esseri unicellulari piccolissimi, incolori o colorati, ma privi di clorofilla. Si propagano per scissione secondo una, due, o tre direzioni dello spazio. Alcuni sono immobili, altri sono mobili durante lo stato di vita vegetativa e provvisti di ciglia. In alcuni si hanno forme perduranti (*endospore*).

I famiglia: *Coccaceae*. – Cellule rotondeggianti, spesso ellittiche nello stadio di scissione, che molto di rado presentano spore e ciglia. Comprende i generi: *Streptococcus*, cellule immobili riunite a due a due o in catene; *Micrococcus*, cellule immobili disposte a tetradi o in ammassi irregolari; *Sarcina*, cellule immobili riunite in ammassi cubici di almeno otto individui; *Planococcus*, forme simili a *Micrococcus*, ma mobili e cigliate; *Planosarcina*, forme simili a *Sarcina*, ma mobili e cigliate.

II famiglia: *Bacteriaceae*. – Cellule cilindriche con l'asse maggiore diritto, che si dividono secondo un piano perpendicolare all'asse maggiore previo allungamento di questo. Comprende i generi: *Bacterium*,

cellule immobili e senza ciglia, con o senza endospore; *Bacillus*, cellule mobili peritriche, con o senza endospore; *Pseudomonas*, cellule mobili monotriche o lofotriche, raramente con endospore.

III famiglia: *Spirillaceae*. – Cellule allungate rigide con l'asse longitudinale curvo o ravvolto a spirale, che si dividono secondo un piano perpendicolare all'asse maggiore previo allungamento di questo; per lo più mobili e cigliate, solo eccezionalmente con endospore. Comprende i generi: *Spirosoma*, cellule immobili senza ciglia; *Vibrio*, cellule per lo più corte, mobili, con uno e, più di rado, con due o tre ciglia polari; *Spirillum*, cellule lunghe, ravvolte a spirale, mobili, con fasci di ciglia polari.

IV famiglia: *Spirochaetaceae*. – Cellule lunghe sottili flessibili ravvolte a spirale, spesso terminanti a punta, con membrana sottile ed elastica e forse talora mancante. Divisione in senso perpendicolare all'asse longitudinale, talora multipla. Evidente struttura alveolare del citoplasma. Comprende i generi: *Spirochaete*, *Cristispira*, *Spironema*, *Treponema*, e altri.

V famiglia: *Chlamydobacteriaceae*. – Cellule cilindrico-globose riunite in filamenti, quasi sempre con guaina comune che in molte specie può presentarsi incrostata di ossido di ferro. Moltiplicazione per gonidî mobili o immobili derivanti da scissione delle cellule vegetative. Mancano sempre endospore. Comprende i generi: *Chlamydothrix*, *Crenothrix*, *Cladothrix*, *Clonothrix*, *Gallionella*, *Thiothrix*, *Beggiatoa*, ecc.

VI famiglia: *Actinomycetaceae*. – Microbî immobili talora con aspetto bacillare, ma spesso in forma di lunghi filamenti continui o segmentati con ramificazioni e con estremità rigonfiate a clava. I filamenti subiscono frammentazione in forme bacillari e globose che servono per la riproduzione. Comprende il solo genere *Actinomyces* che ha i caratteri della famiglia.

VII famiglia: *Rhodobacteriaceae*. – Cellule colorate in rosso, rosa o violetto da batterioporporina e batterioclorina con o senza inclusioni di zolfo. Comprende i generi: *Thiocystis*, *Thiocapsa*, *Lamprocystis*, *Amoebobacter*, *Chromatium*, *Rhabdochromatium* e altri.

VIII famiglia: *Thiobacteriaceae*. – Cellule incolore contenenti inclusioni di zolfo. Comprende i generi: *Thiophysa*, *Thiobolum*, *Hillhousia*, ecc.

Funzione naturale. – È noto che tutte le cellule viventi compiono, sebbene con intensità molto varia, un doppio lavoro di sintesi (*assimilazione*) e di degradazione della materia (*dissimilazione*). Come negli organismi superiori, in base alla diversa importanza quantitativa di queste due opposte attività, si suole distinguere un tipo di nutrizione *olofitica* (dal gr. ὅλος « tutto » e φυτόν « pianta ») proprio dei vegetali, nel quale il materiale nutritivo è prevalentemente composto di sostanze minerali da cui viene costruito il plasma cellulare grazie all'energia fornita dai raggi solari, e un tipo di nutrizione *olozoica* (dal gr. ὅλος « tutto » e ζῷον « animale ») proprio degli animali, che si verifica a spese di sostanze organiche preformate, dalla cui degradazione derivano i necessarî principî nutritivi e l'energia richiesta dalle varie funzioni organiche. Tra i microbî, tenuto conto del risultato complessivo dei loro processi vitali, desunto dalle trasformazioni chimiche dei substrati in cui vivono, sono state distinte specie con nutrizione a tipo olofitico, come i microbî nitrificanti, che vivono a spese di sole sostanze minerali, e altre a tipo olozoico, come certi microbî decomponenti, che attaccano le sostanze organiche più complesse. Ma alla maggior parte dei batterî si attribuisce un tipo misto di nutrizione in quanto in essi è ugualmente evidente la doppia attività sintetica e degradativa.

La suddivisione dei microbî, stabilita da Pfeffer e Fischer, nei tre gruppi dei *prototrofi* (dal gr. πρῶτος « primo » e τρέφω « nutro »), capaci di assimilare principî chimici in forma elementare, degli *autotrofi* (dal gr. αὐτός « stesso » e τρέφω), che utilizzano composti inorganici, e degli *eterotrofi* (dal gr. ἕτερος « altro » e τρέφω), che devono nutrirsi a spese di sostanze organiche, non riguarda mai tutto il complesso dell'alimentazione, ma vale solo in rapporto con determinati principî nutritivi. Questa distinzione ha un valore del tutto relativo, soprattutto perché le esigenze nutritive dei batterî sono assai variabili, a seconda delle varie condizioni dell'ambiente. Nemmeno ha valore assoluto la suddivisione dei batterî eterotrofi in *saprotrofi* o *saprofiti* (dal gr. σαπρός « putrido » e φυτόν « pianta »), che vivono a spese della sostanza organica morta, e *paratrofi* o *parassiti*, che vivono a spese di altri esseri viventi; tanto è vero che i secondi, i cosiddetti batterî patogeni, si distinguono in *obbligati*, per i quali la convivenza con un organismo superiore sembra essere condizione necessaria di esistenza, e *facoltativi*, che possono anche adattarsi a vita saprofitica.

Per la nutrizione dei batterî, oltre ai principî necessarî alla costruzione della materia organica (carbonio, azoto, ossigeno, idrogeno, fosforo, zolfo) è stata dimostrata la necessità del potassio, del magnesio, e forse del calcio, di piccolissime quantità di ferro, di manganese, di zinco e probabilmente anche di altri metalli.

La vita degli esseri superiori estrae dal suolo, dall'aria e dall'acqua un certo numero di elementi chimici, di cui solo una parte viene restituita all'ambiente in forma adatta per la nutrizione di altri esseri viventi, mentre il resto rimane fissato negli organismi vegetali e animali e nei prodotti di rifiuto di questi ultimi. Si avrebbe così ben presto un enorme accumulo di sostanza organica e un rapido esaurimento di alcuni tra gli elementi minerali necessarî per la formazione di nuovi organismi, se i resti organici non subissero un continuo processo di mineralizzazione che riporta i loro elementi a forme nuovamente utilizzabili dalle piante. I relativi fenomeni degradativi di natura puramente fisico-chimica sono lentissimi e hanno scarsa portata; molto attiva e importante è invece la funzione dei microbî decomponenti e particolarmente di un gran numero di batterî, che hanno nutrizione a tipo prevalentemente eterotrofico e sono quindi attivissimi agenti di decomposizione della sostanza organica. Semplici casi particolari di questa funzione batterica, che hanno per noi particolare interesse, sono i molti processi di trasformazione di prodotti agrarî, vegetali o animali (v. appresso). Non meno importante è poi l'attività dei batterî prototrofi o autotrofi in rapporto con determinati principî nutritivi, in quanto ne derivano trasformazioni di varî elementi inorganici (azoto, zolfo, ferro, ecc.), e loro composti, necessarie a compensare le cause di perdita e di immobilizzazione degli elementi stessi nel suolo, che di conseguenza finirebbe col perdere la sua fertilità. Anche i batterî patogeni, nutrendosi a spese della sostanza organica ancora vivente, esercitano su di essa un'azione decomponente.

Azioni sulle sostanze di natura vegetale. – Un primo passo nel processo di decomposizione dei tessuti vegetali è rappresentato dalla loro dissoluzione nei varî elementi cellulari in seguito a solubilizzazione delle sostanze pectiche che li cementano, dovuta all'attività di molti microbî. Fra questi sono stati segnalati alcuni batterî anaerobî appartenenti al gruppo dei cosiddetti *fermenti butirrici*, capaci cioè di attaccare gl'idrati di carbonio, producendo notevoli quantità di acido butirrico insieme con altri acidi organici e con varî prodotti secondarî; tipico rappresentante di questo gruppo è il *Bac. amylobacter*, che è stato studiato dal van Thieghem. Un altro anaerobio attivo degradatore delle sostanze pectiche è il *Bac. felsineus* scoperto dal Carbone. La stessa azione, dovuta a un intenso processo ossidativo, hanno anche molti schizomiceti aerobî, quali il *Bac. subtilis*, il *Bac. vulgatus*, il *Bac. mesentericus*, il *Bac. Comesii*, ecc. Questi batterî, variamente associati fra loro e spesso uniti anche ad altri microbî, sono gli agenti della macerazione rustica della canapa, del lino, e di altre piante tessili; per opera loro, e cioè in seguito alla dissoluzione delle materie cementanti da essi determinata, i fasci di fibre liberiane, costituite da cellulosa e rappresentanti la materia tessile, vengono separati dal parenchima corticale e dai tessuti interni. A evitare gl'inconvenienti proprî dei processi spontanei di macerazione, e specialmente il possibile attacco delle fibre tessili per opera di microbî che decompongono la cellulosa, sono stati proposti numerosi metodi di macerazione basati sull'impiego delle colture pure dei *microbî pectolitici*. Fribes, Doumer, Störmer e altri hanno a tal fine usato bacilli appartenenti al gruppo del *Bac. amylobacter*; ma speciale menzione meritano il metodo del Rossi, nel quale vengono impiegate le colture del *Bac. Comesii* e quello del Carbone nel quale si utilizza una coltura mista di *Bac. felsineus* e di *Saccharomyces ellipsoideus*, nota in commercio col nome di *felsinozima* e che ha già avuto larga e soddisfacente applicazione industriale, specialmente nella macerazione del lino.

Le sostanze cellulosiche, di cui sono fondamentalmente costituite le pareti delle cellule vegetali, subiscono la decomposizione idrolitica, i cui prodotti vanno poi incontro a ulteriori fenomeni fermentativi o ossidativi, per opera di numerosi microbî tra cui non mancano batterî anaerobî (quali il *Bac. fossicularum* e il *Bac. methanigenes* di Omelianski) e aerobî, facilmente isolabili dal suolo e specialmente dal letame, alla cui maturazione essi cooperano attivamente, determinando importanti modificazioni dei suoi caratteri fisico-chimici. Anche le sostanze legnose non sfuggono all'azione degli schizomiceti, accompagnata da quella degli eumiceti. Al fenomeno generale di decomposizione che i resti delle piante continuamente subiscono nel terreno coopera largamente l'attività dei batterî che attaccano i succhi delle cellule vegetali, la quale attività è stata con particolare precisione studiata in alcuni processi che si riferiscono a trasformazioni utili o dannose di prodotti agrarî. Ricordiamo per esempio la preparazione del cavolo e di altri erbaggi acidi, opera soprattutto di fermenti lattici, spesso uniti a saccaromiceti, che a spese degli zuccheri e forse di altri idrati di carbonio producono forti quantità di acido lattico e quantità minori

di altri acidi organici, di alcoli, ecc.; la preparazione del silaggio acido, ossia la conservazione dei foraggi erbacei ammassati in condizioni di freschezza e sottoposti a forte pressione, i quali, per cause diverse, ma con sicuro intervento di batterî e prevalentemente di fermenti lattici subiscono un'acidificazione che ne favorisce la lunga conservabilità; il trattamento delle polpe di barbabietola provenienti dagli zuccherifici e dalle distillerie e destinate all'alimentazione degli animali, di per sé facilmente alterabili in seguito allo sviluppo dei fermenti butirrici e dei batterî putrefacenti che esse contengono. Tale sviluppo può anche qui essere impedito per un semplice fenomeno di concorrenza vitale, mercé l'innesto di fermenti lattici che, trovando nel liquido zuccherino un ambiente massimamente adatto al loro sviluppo, vi prendono subito il sopravvento senza modificare sfavorevolmente i caratteri organolettici e la salubrità del mangime.

I batterî, che non sono certamente estranei alle alterazioni (acidificazione e putrefazione) cui vanno spontaneamente incontro i semi, le farine, le crusche conservate in ambienti umidi, sono d'altra parte la causa di un processo microbico di preparazione dell'amido già empiricamente praticato, e al quale il Carbone ha applicato con successo l'innesto del *Bac. felsineus*; è anche probabile che alcuni fermenti lattici e butirrici spesso cooperino alla fermentazione panaria, ossia al processo di lievitazione, in preponderanza dovuto all'attività di saccaromiceti; e speciali batterî sono finalmente la causa di alterazioni del pane, come la trasformazione mucosa (attribuita a forme del gruppo *Bac. subtilis* che attaccano così l'amido come le sostanze proteiche) e la colorazione rossa (dovuta a sviluppo del *Bac. prodigiosus*). Fino dal 1819 Sette ha dimostrata la natura batterica delle macchie rosse simili a sangue che nel Padovano si vedevano con molta frequenza comparire sul pane, sulla polenta, sulle minestre di riso e su altre sostanze alimentari.

Nelle fermentazioni che il tabacco subisce durante la sua lavorazione, e che sembrano essenzialmente dovute all'azione di enzimi contenuti nelle foglie, non è improbabile che a determinare utili modificazioni del profumo, del gusto, e della combustibilità del prodotto partecipino batterî ancora imperfettamente conosciuti; invece nella preparazione della senapa, del cacao, del caffè, del tè, sembra che i batterî agiscano solo in senso dannoso come possibili cause di anormali fermentazioni.

I batterî intervengono anche in alcuni stadî dei processi di fabbricazione dello zucchero di canna o di barbabietola, modificandone sfavorevolmente l'andamento e il risultato; può per esempio osservarsi nei succhi la trasformazione mucosa per sviluppo di germi del gruppo *Bac. subtilis*, e di altri varî batterî, l'inacidimento da forme del gruppo *Bac. coli*, la comparsa della cosiddetta gomma di zuccherificio, costituita da masse lobate, verrucose, assai consistenti, per lo più dovute alla riunione delle zooglee di *Streptococcus mesenterioides* o di altri batterî dotati di capsule gelatinose ecc.

Gli agenti attivi dei processi di fermentazione alcoolica dei succhi zuccherini spremuti dalle frutta mature e delle miscele derivanti da saccarificazione di sostanze amilacee appartengono in prevalenza al gruppo dei Saccaromiceti, ma talora non vi è del tutto estranea, in senso utile o dannoso, l'azione dei batterî.

Nella fermentazione vinaria può avere una certa importanza l'intervento del *Microc. malolacticus* e di altri fermenti malolattici che trasformano l'acido malico del mosto in acido lattico e anidride carbonica, diminuendo l'eccessiva acidità di alcuni mosti; è anche noto che a batterî sono dovute molte delle cosiddette malattie del vino quali il filante (*Bac. viscosus vini*, bacilli di Mazé e Pacottet, di Kayser e Manceau ecc.), la fermentazione lattica (*Bact. mannitopoeum*, e altri fermenti lattici), la fermentazione mannitica o agrodolce (*Bac. manniticus*), il girato o cerchione (*Bact. Abbae*, *Bact. Pavarii*, e altri), l'amaro (*Bac. amaracrylus* ecc.), l'acescenza (batterî acetificanti); che nella preparazione di alcune qualità di birra, per esempio della birra bianca di Berlino, la fermentazione alcoolica dovuta ai saccaromiceti, è vantaggiosamente accompagnata da fermentazione lattica dipendente da batterî; che pure a sviluppo di batterî sono in gran parte da attribuirsi le malattie della birra, e cioè la cosiddetta malattia della sarcina (consistente in guasti del sapore e dell'odore e nell'intorbidamento, causati dallo sviluppo di un *Microc. cerevisiae* o di altri micrococchi o di sarcine), il filante o viscosità (dipendente da *Microc. viscosus*, da *Bac. viscosus*, ecc.), il girato (da *Saccharobacillus Pasteurianus*), l'acescenza, ecc. Nella produzione di alcool da mosti amilacei ha grande importanza la previa acidificazione dei mosti medesimi che dipende generalmente dallo sviluppo di fermenti lattici (*lattobacilli*) e che oggi nella pratica industriale si suole favorire mediante innesto di colture pure di *Bact. Delbrücki* o di altre specie simili. In modo del tutto analogo, nella fabbricazione del lievito compresso, il mosto amilaceo deve anzitutto essere sottoposto all'azione dei fermenti lattici fino ad acquistare un giusto grado di acidità. Si avverta che per varie cause, e particolarmente se manca l'azione protettiva di una sufficiente acidificazione lattica, questi mosti di cereali possono andare incontro a fermentazioni acetica, butirrica, a putrefazione e ad altre dannose alterazioni schizomicetiche.

I batterî produttori di acido acetico per ossidazione dell'alcool, che sono causa dell'acescenza del vino e della birra, vanno anche presi in considerazione per l'attività che spiegano nella produzione dell'aceto (v.). Quel dannoso fenomeno di malattia e questo utile procedimento industriale dipendono infatti dalla funzione di un medesimo gruppo di batterî; ma nel secondo caso l'applicazione di alcune norme già insegnate dalla pratica prima ancora che ne fosse nota la ragione scientifica, favorisce e regola opportunamente lo sviluppo di specie produttrici di acido acetico e di piccole quantità di altre sostanze miglioranti il gusto e il profumo del prodotto, e impedisce la comparsa di microbî dannosi per i caratteri organolettici del liquido. Pasteur per primo ha dato la dimostrazione della natura microbica del processo di acetificazione indicandone come causa un bacillo che egli chiamò *Mycoderma aceti*; ma presto si è visto che questo corrispondeva in realtà a un gruppo assai numeroso di batterî che sono stati man mano descritti da Hansen (*Bact. aceti*, *Bact. Pasteurianum*, *Bact. Kutzingianum*), da Brown (*Bac. aceti*, *Bact. xylinum*), da Henneberg (*Bac. oxydans*, *Bac. industrius*, *Bac. acetigenus*, *Bact. acetosum*, ecc.) e da molti altri. L'uso delle colture pure di questi microbî è oggi assai largamente adottato nella industria della fabbricazione dell'aceto, in luogo del vecchio sistema del trapianto della cosiddetta madre dell'aceto.

Azioni sulle sostanze di natura animale. – Le sostanze di natura animale (carne, uova, ecc.) vanno con grande facilità soggette a fenomeni di putrefazione caratterizzati da prevalente decomposizione dei composti proteici con produzione di albumosi, peptoni, amminoacidi, acidi grassi, scatolo, indolo, fenolo, anidride carbonica, ammoniaca, idrogeno solforato, ecc., che sono dovuti soprattutto all'attività di batterî anaerobî obbligati (*Bac. septicus*, *Bac. Chauvei*, *Bac. sporogenes*, *Bact. perfringens*, *Bac. putrificus*, *Bac. carnis*, ecc.) o anaerobî facoltativi (*Bac. vulgaris*, *Pseudom. fluorescens*, *Pseudom. putrida*, *Bac. coli*, *Microc. griseus*, ecc.). L'intervento di schizomiceti decomponenti è stato anche segnalato nel processo di concia delle pelli come causa di dannose azioni putrefattive, mentre in alcuni stadî del processo medesimo (depilazione, scalcinatura, purga) si profitta vantaggiosamente della loro moderata attività. I prodotti ultimi della degradazione delle sostanze proteiche nell'organismo animale, eliminati con l'urina sotto forma di urea, acido urico, acido ippurico, subiscono pure per opera di microbî ulteriori trasformazioni che conducono alla loro completa mineralizzazione. Sono stati descritti numerosissimi urobatterî (*Bac. Pasteuri*, *Bac. Duclauxii*, *Bact. ureae*, *Bac. Miquelii*, *Planosarc. ureae*, *Microc. ureae*, *Sarc. Hansenii* ecc.) che idrolizzano l'urea a carbonato ammonico; altri (*Bac. ureae*, *Bac. acidi urici*, *Pseudom. fluorescens*, ecc.) che decompongono l'acido urico in carbonato ammonico e acido carbonico con o senza produzione intermedia di urea. Alcuni urobatterî e altri schizomiceti dànno luogo infine a decomposizione dell'acido ippurico in acido benzoico e glicocolla, ossidano l'acido benzoico, e producono dalla glicocolla ammoniaca e acido carbonico.

Particolare importanza ha l'attività dei microbî in genere e dei batterî in ispecie, nei processi di decomposizione del latte, e cioè così nei fenomeni di alterazione spontanea di questo prodotto, come nelle trasformazioni industriali di esso. Il latte, sempre ricco di batterî, rappresenta un terreno nutritivo ottimo per molti di essi che pertanto vi si sviluppano con grande rapidità. Abbandonato a sé dopo la mungitura, esso va di regola incontro a un processo di fermentazione lattica (decomposizione del lattosio con prevalente formazione di acido lattico) che finisce col determinarne la coagulazione, e che è dovuta a numerosissime specie batteriche le quali possono essere suddivise nei seguenti cinque gruppi: 1. *Streptoc. lacticus* e altri streptococchi; 2. *Microc. lactis acidi* e altri cocchi; 3. *Bact. casei*, *Bact. bulgaricum* e analoghi lattobacilli; 4. *Bac. coli*, *Bact. aërogenes*, *Bact. acidi lactici*, e simili batterî gassogeni; 5. batterî acido-presamigeni che mentre attaccano il lattosio con produ-

zione di acido lattico, secernono anche un enzima presamico determinante coagulazione del latte e poi digestione e solubilizzazione del coagulo. Altri batterî che concorrono alla decomposizione del latte sono i già ricordati fermenti butirrici; il *Bact. acidi propionici* e altri fermenti propionici; varî bacilli sporigeni (le *Tyrothrix* del Duclaux che in gran parte appartengono al gruppo del *Bac. subtilis*), alcune forme del gruppo *Bac. vulgaris* e altri batterî caseinolitici; le specie del gruppo *Pseudom. fluorescens* e altri lipolitici. Il latte contiene spesso microbî cromogeni che possono dar luogo a colorazioni anormali, varî agenti batterici delle cosiddette malattie (amaro, viscosità, ecc.) e, non di rado, germi patogeni.

Azioni nella circolazione naturale del carbonio, dell'ossigeno, dell'idrogeno, dell'azoto. – Sappiamo che l'ossigeno elementare è necessario alla vita, se non di tutti, almeno della maggior parte dei batterî, e che per tutti quanti è necessaria l'acqua. Anche i più semplici prodotti di degradazione delle materie organiche possono essere utilizzati come alimenti da determinati batterî che li riportano a far parte delle complesse molecole costituenti la materia vivente. L'assimilazione dell'anidride carbonica è funzione di tutto un gruppo di batterî (i nitrificanti, gli idrogenobatterî, molti solfobatterî e ferrobatterî) che la elaborano a sostanza organica mercé un processo chemiosintetico; ed è stata segnalata anche l'assimilazione dell'ossido di carbonio da parte di un *Bact. oligocarbophilum* per il quale il carbonio di quel gas avrebbe valore plastico e dinamogeno. Assai numerosi sono, a quanto sembra, i batterî capaci di utilizzare il carbonio del metano (*Bac. methanicus*, *Pseudom. pyocyanea*, ecc.), del benzolo, del fenolo, del cresolo, della pirocatechina, del toluolo, della paraffina, del petrolio, ecc. (*Bact. lacticola*, *Bact. benzoli*, *Bact. phenoli*, *Bact. pirocatechini*, *Bact. helvolum*, *Bac. aliphaticum*, *Bac. paraffinae*, ecc.). Finalmente i cosiddetti idrogenobatterî (*Pseudomonas pantotropha*, *Hydrogenomonas vitrea*, *Hydrogenomonas flava*, ecc.) riescono a ossidare l'idrogeno elementare, traendo da tale processo esotermico l'energia necessaria per l'assimilazione dell'anidride carbonica.

Nei processi di decomposizione delle sostanze organiche l'azoto finisce con l'assumere la forma di ammoniaca e in parte può raggiungere forma elementare. A sua volta l'ammoniaca subisce per opera di alcuni batterî il processo di nitrificazione, che è un fattore importante della fertilità del terreno, e attivo mezzo di purificazione delle acque luride. Si manifesta con particolare intensità nelle nitriere, e probabilmente deve essere considerato come causa di ogni formazione naturale dei nitrati. Winogradsky (Vinogradskij) riuscì per primo a coltivare i microbî nitrificanti e dimostrò che il processo è dovuto all'attività simbiotica di due gruppi di batterî: i nitrosi (*Pseudom. europaea*, *Pseudom. javanica*, *Micrococ. nitrosus*, ecc.) che ossidano l'ammoniaca ad acido nitroso, e i nitrici (*Bact. nitrobacter*.) che ossidano l'acido nitroso a nitrico. Si tratta di tipici autotrofi, capaci di assimilare così l'azoto dell'ammoniaca come il carbonio dell'anidride carbonica. Accanto ai produttori di nitrati, il terreno contiene anche molti batterî che ne determinano la scomparsa, e cioè i batterî assimilatori dei nitrati, quelli che li riducono a nitriti o ad ammoniaca, e i denitrificanti, che, in presenza di nitrati, dànno luogo a sviluppo di ossidulo di azoto e di azoto.

Berthelot nel 1885 ha sicuramente stabilito che il guadagno di azoto facilmente rilevabile in molti terreni vegetali, indipendentemente da ogni aggiunta di materie fertilizzanti, è dovuto alla presenza di microbî capaci di assimilare l'azoto elementare dell'atmosfera. Winogradsky nel 1893 ha isolato dal terreno un fermento butirrico anaerobio azotofissatore, che, coltivato in liquidi zuccherini poverissimi di azoto, arricchisce il substrato di questo elemento. Altri batterî dello stesso gruppo furono trovati in seguito. Beijerinck e altri hanno trovato nel terreno varie specie aerobie azotofissatrici, e cioè *Azotobact. chroococcum*, *Azotobact. agile*, *Azotobact. Beijerinckii*, ecc. È facile ottenere colture miste di questi azotofissatori aerobî e anaerobî, seminando una soluzione di glucosio o saccarosio al 2% con un po' di terra. Il liquido, tenuto a temperatura di circa 30°, intorbida rapidamente; poi vi si forma una membrana superficiale bianca che in alcuni giorni imbrunisce e talora (per eventuale sviluppo di *Azotobact. chroococcum*), acquista colore nero. Il liquido esaminato al microscopio per lo più si dimostra assai ricco di bastoncelli affusati, che dopo qualche tempo sporificano, assumendo l'aspetto di clostridî, la membrana invece appare costituita in prevalenza delle grosse cellule ellittiche o globose, spesso raggruppate a sarcina, degli azotobatterî. Da questa coltura impura, ove l'analisi dimostra il guadagno di azoto fissato nelle cellule batteriche sviluppatesi, si possono ottenere sugli adatti substrati le colture pure delle singole specie azotofissatrici.

Alcuni ricercatori credono di aver riconosciuto che, oltre ai clostridî e agli azotobatterî, molti altri schizomiceti sono atti a fissare l'azoto elementare; ma rimangono ancora molti dubbî circa l'attendibilità di tali asserzioni, né meno incerta è per ora la questione della capacità delle piante superiori a utilizzare l'azoto elementare. È invece sicuramente dimostrata l'esistenza nel terreno di batterî che, vivendo in simbiosi con le leguminose e forse con altre piante, dànno loro la facoltà di utilizzare l'azoto libero dell'aria per la loro nutrizione. Già da tempo antichissimo è noto che la coltura delle leguminose non esaurisce di regola il terreno, ma può invece contribuire ad accrescerne la fertilità, e in epoca più recente Schultz-Lupitz dimostrò che la coltivazione dei lupini proseguita per 14 anni in un medesimo terreno, ne aveva aumentato il contenuto di azoto, Hellriegel e Wilfarth stabilirono che tale proprietà delle leguminose era strettamente legata alla presenza nelle loro radici dei cosiddetti tubercoli, corpuscoli varî per forma e per grandezza nelle varie piante, derivanti dallo sviluppo di un microrganismo che assimila azoto dall'aria e lo cede alla pianta. Beijerinck riuscì per primo a ottenere in coltura pura questo microrganismo che chiamò *Bac. radicicola*. Dagli studî di quest'ultimo e di molti altri autori, è stato accertato che tale piccolo bacillo peritrico, non sporigeno, assai diffuso nel terreno, penetra facilmente nei peli radicali delle giovani leguminose (e forse anche di alcune altre piante) raggiungendo il tessuto corticale, le cui cellule in seguito allo stimolo, si moltiplicano rapidamente e costituiscono il tubercolo. Questo è formato essenzialmente da un tessuto di grosse cellule poligonali ripiene di batterî più o meno deformati, che si presentano cioè come bastoncelli diritti o ricurvi, rigonfiati a clava o a bacchetta di tamburo, o variamente ramificati a mo' di Y, di T, o di X, ecc. e sono stati designati dal Brunchorst col nome di *batteroidi* e sono noti anche con quello di *corpi del Gasparrini*. Nel periodo che decorre tra la fioritura della pianta e la maturazione del seme, i tubercoli sono specialmente abbondanti e la loro funzione è specialmente attiva; poi essi sembrano svuotarsi, si rompono, e i batterî ritornano nel suolo.

È ancora incerto se i tubercoli radicali di tutte le leguminose e quelli delle Eleagnacee, di alcune Miricacee, Podocarpacee, ecc., siano prodotti dall'unica specie *Bac. radicicola* o da diverse specie di batterî tuberculigeni. In ogni modo è accertata l'esistenza di numerose varietà di *Bac. radicicola* fisiologicamente adattate ciascuna a un dato gruppo di leguminose e quindi capace di produrre i tubercoli solo in alcune specie assai affini. Da ciò la conclusione che per assicurare la comparsa dei tubercoli e l'utile funzione azotofissatrice delle leguminose conviene che i batterî adattati alla pianta che si vuole coltivare siano portati, non solo nei terreni nuovi che non contengono affatto il *Bac. radicicola* (per es. terre derivanti da diboscamento, bonifica), ma anche in quelli ove per la precedente coltura di altre leguminose esistono solo le varietà di *Bac. radicicola* a queste adattate. Siffatta inoculazione del *Bac. radicicola* può farsi o col trasporto di terra di una località ove la pianta che si tratta di coltivare cresce normalmente provvista di tubercoli, o con l'innesto di colture pure delle adatte razze del *Bac. radicicola*, le cosiddette *nitragine*, che vengono diluite in acqua o in liquidi zuccherini con i quali si bagnano i semi, o si annaffia il terreno.

Azioni batteriche nella circolazione naturale dello zolfo, del ferro, del manganese, e di altri elementi chimici. – Nella degradazione delle sostanze proteiche lo zolfo che entra nella loro costituzione viene in piccola parte utilizzato come alimento plastico dei microbî, può anche passare direttamente a solfato, ma in massima parte si trasforma in idrogeno solforato, talora unito a piccole quantità di mercaptano. Alcuni batterî (*Microspira desulfuricans*, *Microsp. aestuarii*, *Bac. desulfuricans*, ecc.) sono capaci di liberare idrogeno solforato anche dai solfati, molti lo liberano dai solfiti, tiosolfati e iposolfiti, moltissimi dànno luogo a idrogenizzazione dello zolfo. L'attività di questi batterî determina produzione di idrogeno solforato nel terreno e nelle acque dolci e salate. D'altra parte e nelle acque e nel suolo ha grande importanza l'inverso processo di ossidazione dell'idrogeno solforato a solfati, che può svolgersi come un fenomeno puramente chimico, nel quale però spesso intervengono agenti biologici. Winogradsky ha largamente studiato i solfobatterî che ossidano l'idrogeno solforato a zolfo e poi ad acido solforico; parecchie altre specie dotate del medesimo potere o analogamente attive sullo zolfo, sui tiosolfati, sui tetrationati, sono state segnalate in seguito. Si conoscono oggi numerosi solfobatterî, incolori, filamentosi dei generi *Beggiatoa*, *Thiothrix*, ecc., un gruppo di solfobatterî incolori non filamentosi che corrisponde alla famiglia delle *Thiobacteriaceae*, e un gruppo di solforodobatterî che comprendono molti generi della famiglia delle *Rhodobacteriaceae* con protoplasma uniformemente colorato da un miscuglio di batterioeritrina e batterioclorina, che dànno tinte rossicce o purpuree alle acque stagnanti assai ricche di idrogeno solforato, alle sorgenti sulfuree, e anche a certe acque marine.

Molti microbî hanno la capacità di trasformare in ossidi insolubili i composti solubili di ferro e di manganese contenuti nelle acque; soprattutto attive sono alcune specie batteriche filamentose appartenenti alla famiglia delle *Chlamydobacteriaceae* e general-

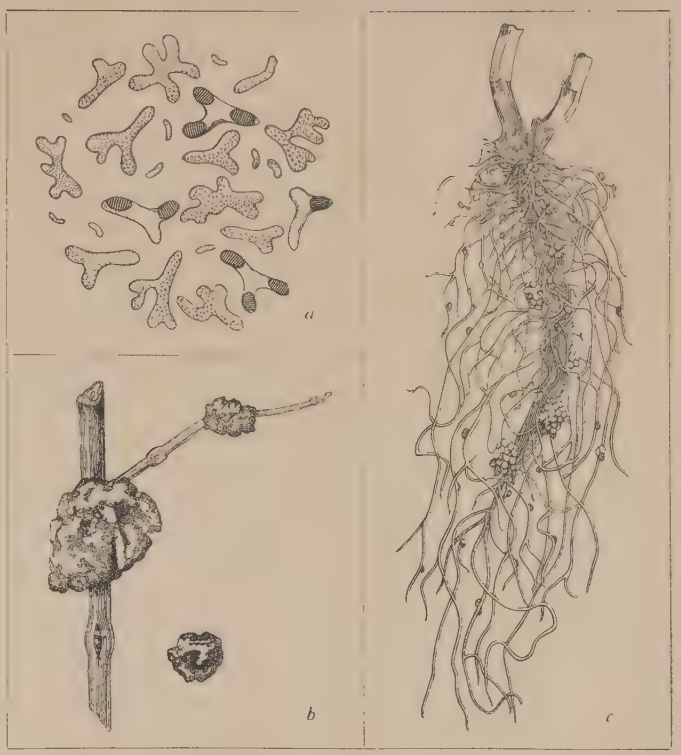
mente designate col nome di ferrobatterî (*Chlamydothrix ochracea*, *Clonothrix fusca*, *Crenothrix polyspora*, *Gallionella ferruginea*, *Spirophyllum ferrugineum*, ecc.). Essi sono muniti di guaina gelatinosa, dapprima incolora e poi colorata in giallo chiaro che a poco a poco passa al rossiccio e al bruno per progressiva deposizione di ossido idrato di ferro, e al bruno nero se il materiale incrostante contiene notevoli proporzioni di manganese. Questi, e altri microbî fissatori del ferro e del manganese sono assai comuni nelle acque; la loro presenza è stata spesso rilevata nei depositi ocracei che facilmente si osservano nelle acque palustri, nei pozzi, nelle sorgenti; da molti viene ammessa la loro partecipazione alla formazione delle terre gialle e bolari. Essi sono anche causa di danno per i pubblici servizî dell'acqua potabile, in quanto sulle pareti dei serbatoi e dei tubi di condottura possono dar luogo a formazione di strati mucosi rossicci o nerastri da cui facilmente si distaccano fiocchetti che guastano l'acqua, o di deposizioni ocracee nodulari, rilevate, assai consistenti (i tubercoli ferruginosi), che restringono o anche occludono il lume delle tubature o disfacendosi determinano intorbidamento e colorazione rosso-bruna dell'acqua.

Tra le altre azioni esercitate dai batterî sui varî composti inorganici, merita di essere infine segnalato il processo di bioriduzione dei seleniti e telluriti. È questa, a quanto pare, un'attività propria di ogni sorta di cellule viventi e quindi comune a tutti o quasi tutti i batterî. Una sua interessante applicazione pratica n'è stata fatta dal Gosio, consistente nel controllo della presenza di microbî vivi eventualmente inquinanti liquidi o altri prodotti terapeutici (sieri, vaccini, preparati opoterapici, *catgut* per suture) di cui è assolutamente necessario poter garantire la sterilità. Una piccola quantità di tellurito o di selenito, e preferibilmente di tellurito potassico, viene aggiunta ai liquidi che costituiscono e accompagnano tali prodotti; se i sedimenti o i fiocchetti o le nubecole che facilmente compaiono dopo qualche tempo, e che possono esser dovuti a semplice precipitazione di materia non organizzata, assumono una tinta bruno-nera dovuta alla riduzione del tellurito a tellurio (in presenza di selenito la colorazione tenderebbe al rossiccio) si ha la prova che essi sono composti di cellule viventi o almeno ne contengono. (V. tavola a colori).

Bibl.: C. Flügge, *Die Mikroorganismen*, Lipsia 1896; W. Migula, *Systematik der Bakterien*, Jena 1897-900; E. Duclaux, *Traité de microbiologie*, Parigi 1898-1901; A. Fischer, *Vorlesungen über Bakterien*, Jena 1903; F. Lafar, *Handbuch der technischen Mykologie*, Jena 1904-1913; F. Löhnis, *Handbuch der landwirtschaftlichen Bakteriologie*, Berlino 1910; W. Kruse, *Allgemeine Mikrobiologie*, Lipsia 1910; W. Benecke, *Bau und Leben der Bakterien*, Lipsia 1912; A. Meyer, *Die Zelle der Bakterien*, Jena 1912; E. Macé, *Traité pratique de Bacteriologie*, Parigi 1913; H. Conn e H. I. Conn, *Bacteriology*, Baltimora 1923; R. Buchanan, *General Systematic Bacteriology*, Baltimore 1925; K. B. Lehmann e R. O. Neumann, *Bakteriologie*, Monaco 1927; G. De' Rossi, *Microbiologia agraria e tecnica*, Torino 1927; B. W. Hammer, *Dairy Bacteriology*, New York 1928.

BATTERIOCECIDÎ – Sono cecidî, o galle (v. CECIDÎ) dovuti all'azione di batterî, i quali in contatto con tessuti meristemali, provocano lo sviluppo di ipertrofie e iperplasie, in conseguenza delle quali si formano tumori irregolari, tubercoli, escrescenze, ecc. Non tutti i batteriocecidî hanno un carattere patogeno; alcuni anzi ci offrono ben note forme di mutualismo, come i tubercoli radicali delle leguminose, della *Datisca cannabina* ecc. Tra i batteriocecidî a carattere antagonistico, sono da segnalare le forme di tubercolosi o di rogna (fr. *broussins*, *exostoses*; sp. *tuberculosis verrugas*; tedesco *Krebs*; ingl. *warts*, *tumors*) dei fusti di olivo, di vite (*B. ampelopsorae* Trev.), di pioppo (*B. populi* Brizi), di pino d'Aleppo (*B. pini* Vuill.), del colletto radicale e radici di pesco e di molte altre piante (v. BATTERIOSI), dei fusti e delle infiorescenze di oleandro (*B. tonellianum* Ferr.), ecc. A. Tro.

Batteriocecidî su radice di pesco di tre anni (da *Rivista di Patologia vegetale*)



Batteriocecidî: *a*, forme diverse di batteroidi delle leguminose o corpi di Gasparrini; *b*, batteriocecidî della rogna dell'olivo (*Bacillus oleae*); *c*, tubercoli radicali della fava (*Faba vulgaris*) (*a* e *c*, da P. R. Pirotta, *Fisiologia vegetale*; *b*, da P. Voglino, *Patologia vegetale*)

BATTERIOCLORINA. – È un pigmento di colore verde che è stato isolato da alcuni Schizomiceti del gruppo dei Rodobatterî, nei quali si trova associato a un altro pigmento, la batterioeritrina, di colore rosso, così che questi organismi hanno colorazioni variabili dal porporino al carminio, al violetto, al rosso bruno. La batterioclorina in soluzione alcoolica ha colorazione analoga a quella della clorofilla, ma non è fluorescente, e ne differisce fra l'altro per le righe di assorbimento all'analisi spettroscopica, e per il comportamento con l'idrato di potassio in soluzione alcoolica; per scissione con acidi dà corpi del tipo delle clorine; ciò che, malgrado la scarsa conoscenza che se ne ha, permette di considerarla come affine alla clorofilla. È probabilmente il pigmento che assicura la vita autotrofa ai rodobatterî che lo contengono. G. Go.

BATTERIOFAGO (dal gr. *βακτήριον* « batterio » e rad. *φαγ-* «mangiare»). – F. d'Herelle direttore dell'istituto Pasteur di Alessandria ha dato il nome di *Protobios bacteriophagus* (sin. *Bacteriophagum intestinale* d'Herelle 1918), a un ipotetico invisibile essere vivente che sarebbe capace d'invadere e di distruggere determinati batterî. Questo autore rigetta l'ipotesi sostenuta da altri che nel fenomeno della batteriofagia si tratti d'un enzima (autolisina) elaborato dagli stessi batterî.

Il batteriofago avrebbe le dimensioni di una micella colloidale e il Preusnitz ritiene che il diametro del corpuscolo batteriofago, sia approssimativamente uguale a quello delle micelle di collargolo, ossia di 20 $\mu\mu$ circa. Il batteriofago comprenderebbe diverse razze dotate di virulenza variabile, capace di essere esaltata sperimentalmente. Ciascuna razza sarebbe virulenta per batterî d'una stessa specie o anche di specie differenti, talvolta tra loro molto dissimili, ma è possibile, secondo d'Herelle, di fare acquistare sperimentalmente a un dato batteriofago una virulenza per un batterio verso il quale si mostrava prima inattivo. L'inoculazione di sospensioni di batteriofago in animali che erano colpiti da infezioni di vario genere, avrebbe dimostrato una benefica influenza sull'andamento della malattia.

Bibl.: F. d'Herelle, *Le bactériophage*, Parigi 1921. Ar. T.

BATTERIOLISINE: v. ANTICORPI.

BATTERIOLOGIA (dal gr. *βακτήριον* « batterio » e *λόγος* « studio »; fr. *bactériologie*; sp. *bacteriologia*; ted. *Bakteriologie*; ingl. *bacteriology*). – È quella parte della microbiologia che si occupa dei batterî. La batteriologia data dalla scoperta dell'olandese Antonie van Leeuwenhoek (1632-1723) che poté dimostrare la natura organizzata del lievito di birra e di quello del vino e che rilevò la presenza di piccolissimi organismi unicellulari nei liquidi organici in putrefazione, servendosi d'un microscopio da lui costruito, capace d'ottenere ingrandimenti di 150 diametri.

Le scoperte del Leeuwenhoek, comunicate alla Royal Society di Londra, destarono il più vivo interesse e giovarono non poco ai sostenitori della generazione spontanea, questione tanto agitata nell'antichità e nel Medioevo e che pareva ormai risoluta dopo le classiche esperienze del Redi sulla generazione degl'insetti.

Specialmente John Turberville Needham (1713-1781) con i suoi lavori: *Observations upon the general composition and decomposition of animal and vegetable substances* (Londra 1749) e *Nouvelles observations microscopiques avec des découvertes intéressantes sur la composition et la décomposition des corps organisés* (Parigi 1750) sostenne che gli organismi microscopici si possono produrre spontaneamente nei liquidi organici contenuti in vasi ritenuti dal Needham ermeticamente chiusi e che, essendo stati esposti per qualche tempo ad alte temperature, lasciavano supporre fosse andato in essi distrutto ogni germe eventualmente contenuto nei liquidi.

Lazzaro Spallanzani, riprendendo in esame gli esperimenti del Needham, poté dimostrare con una lunga serie di ricerche e con artifizî di tecnica semplici ma ingegnosissimi, che le esperienze del Needham erano sbagliate e che le sostanze organiche, una volta liberate dai germi viventi per mezzo d'un sufficiente riscaldamento, e conservate in recipienti ben protetti dal pulviscolo atmosferico, restavano indefinitamente inalterate e incapaci di generare qualsiasi essere vivente.

Ma per quanto importanti fossero queste ricerche né lo Spallanzani né gli altri, come il Müller, che si erano occupati degli esseri infinitamente piccoli, intuirono l'importanza dei microrganismi nell'economia della natura e nello sviluppo delle malattie.

Non deve questo recare sorpresa quando si pensi che anche ai principî del sec. XIX la natura dei contagi era ancora avvolta nel più fitto mistero: infatti, sebbene Athanasius Kircher nel 1671 avesse attribuita la peste a un contagio animato, Nicolas Andry nel 1701 avesse attribuita pure a un contagio vivo la sifilide e Giovanni Maria Lancisi nel 1718 avesse ritenuto un contagio vivo la causa della malaria, nessuna dimostrazione era stata data di queste felici intuizioni.

La scoperta dell'importanza degli organismi inferiori come causa di malattia si deve ad Agostino Bassi (v.): scoperta che gettava le basi scientifiche della moderna teoria delle infezioni.

Intanto il Pollander aveva dimostrata (1855) la presenza di microrganismi a forma di bastoncino nel sangue di animali carbonchiosi. Lo stesso reperto ebbe a constatare Casimir Joseph Davaine nel 1863 e a queste osservazioni seguirono quelle di altri ricercatori che si pronunziarono in favore della teoria parassitaria che veniva indirettamente ad essere confermata dalla pratica introdotta in chirurgia dal chirurgo inglese Joseph Lister il quale aveva dimostrato che si poteva impedire la suppurazione delle ferite e se ne poteva agevolare la guarigione impedendo la deposizione sulle ferite stesse dei microrganismi sospesi nel pulviscolo atmosferico, o attenuandoli per mezzo di antisettici. Lister era stato infatti uno dei pochi che avevano intuito l'importanza degli studî che dal 1856 Luigi Pasteur andava maturando sull'importanza biologica degli organismi microscopici.

Datano infatti dal 1856 le ricerche del Pasteur sulle alterazioni della fermentazione alcoolica che già Cagnar-Latour, Kützing e Schwann avevano mostrata legata alla vita di speciali saccaromiceti. Queste ricerche del Pasteur furono seguite da altre sulle malattie dei vini, che egli attribuì alla presenza e alla moltiplicazione di vegetazioni microscopiche. Egli dimostrò che questi organismi microscopici, capaci di dar luogo a fermentazioni o che potevano essere causa di malattia, provenivano da germi preesistenti nell'ambiente e che nessun essere vivente poteva nascere per generazione spontanea. L'immensa portata delle proprie scoperte era stata perfettamente intuita dal Pasteur. Convinto che l'importanza delle sue ricerche sarebbe stata maggiore quando si fosse riusciti a isolare e coltivare i varî microrganismi per poterne studiare l'azione biologica, il Pasteur cercò di riuscire in queste colture e in questi isolamenti e nel 1877 arrivava a coltivare il bacillo del carbonchio e a riprodurre questa malattia per mezzo dell'inoculazione di una goccia di coltura pura.

Intanto il Koch ideava nuovi perfezionamenti nella tecnica per la coltivazione dei microrganismi di modo che si riuscì a isolare via via un numero considerevole di germi dando così sviluppo a questa nuova branca della scienza: la batteriologia, il cui studio acquistò ben presto una notevole importanza sia per le sue applicazioni alle scienze mediche sia per le molteplici e importanti applicazioni industriali.

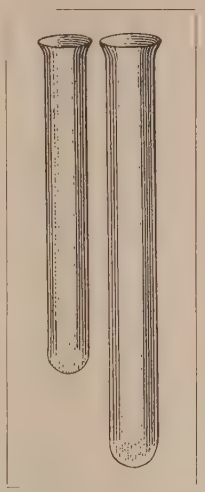


Fig. 1

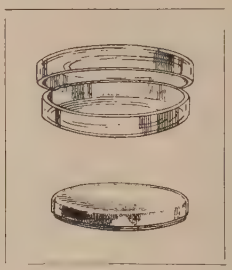


Fig. 2

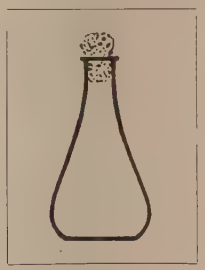


Fig. 3

Tecnica. – La batteriologia deve i suoi notevoli progressi ai perfezionamenti della tecnica raggiunti verso la fine del secolo passato e nel primo ventennio del secolo presente. Constatata la possibilità di ottenere la moltiplicazione d'un gran numero di batterî in mezzi di coltura artificiali si cercò di rendere questi mezzi colturali più adatti che fosse possibile alla vita dei microrganismi.

Dapprima si ricorse alle semplici infusioni di sostanze vegetali, poi si trovò che il brodo di carne addizionato a peptone e cloruro di sodio e reso neutro con l'aggiunta di sostanze alcaline costituiva un ottimo terreno nutritivo.

Al brodo il Koch pensò di aggiungere la gelatina (la cosiddetta colla di pesce) o agar (un'alga che si trova nel Pacifico) per ottenere terreni di coltura solidi e trasparenti. Questi mezzi solidi servono molto bene per coltivare la maggior parte dei microrganismi vegetali patogeni e non patogeni e per studiare i caratteri delle loro colonie e soprattutto per ottenere, con speciali accorgimenti di tecnica, l'isolamento d'una specie dall'altra.

Ma non tutti i batterî si sviluppano bene su questi terreni, donde la necessità di modificare la composizione ricorrendo a varie

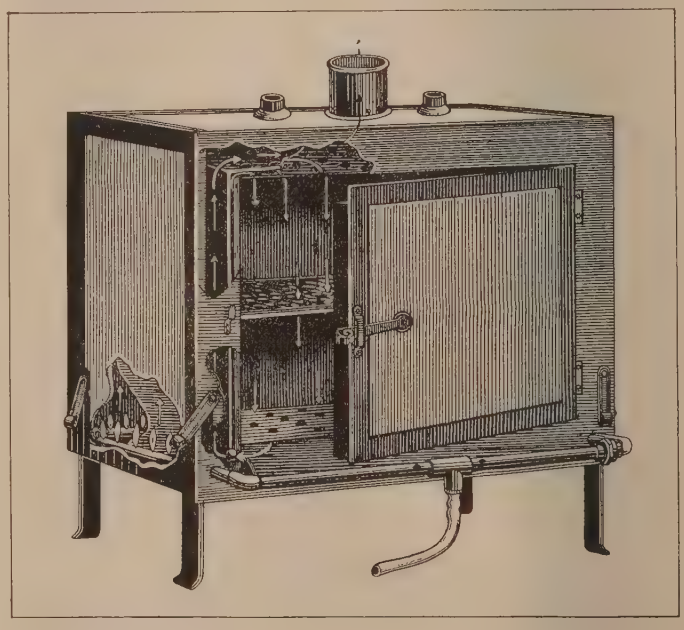


Fig. 4

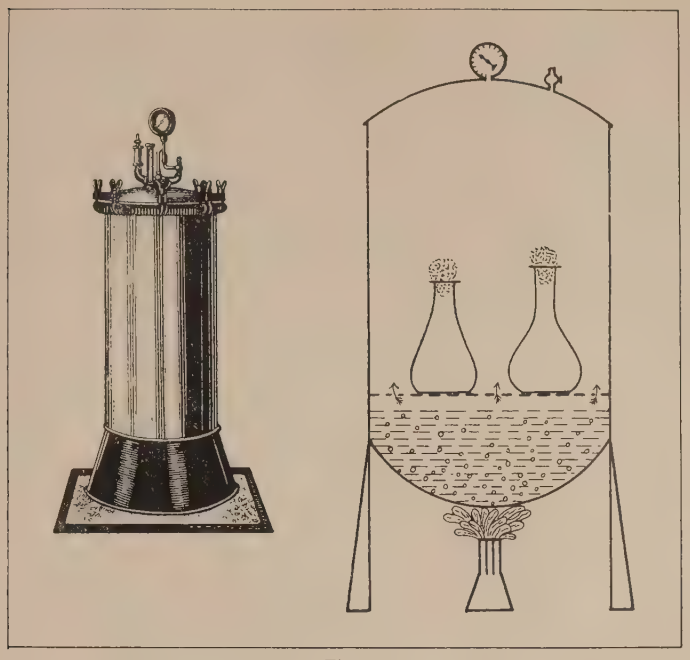


Fig. 5

sostanze (glicerina, zuccheri, sangue, ecc.) per renderli più adatti alla vita di quelle specie che sono più difficili a essere coltivate.

Oltre a questi terreni ora ricordati, si può in molti casi fare uso del latte, delle patate cotte, dell'uovo coagulato, ecc. anche perché in questi terreni lo sviluppo delle colonie dei varî microrganismi può assumere aspetti e caratteristiche che ci permettono di differenziare le varie specie. In generale i terreni nutritivi vengono posti in tubi cilindrici (fig. 1), o in scatole di vetro (fig. 2), o in matracci (fig. 3), precedentemente sterilizzati in apposite stufe al calore secco (fig. 4).

I tubi o i recipienti contenenti il terreno di coltura convenientemente chiusi con tappi di cotone idrofilo vengono di nuovo sterilizzati al vapore fluente, o, più rapidamente, al vapore sotto pressione in appositi apparecchi (autoclavi; fig. 5).

La seminagione dei microrganismi già isolati si fa in questi tubi o nei varî recipienti per mezzo di aghi di platino che si trovano innestati sopra supporti metallici, o di vetro (figg. 6 e 7) e che vengono prima passati alla fiamma e poi raffreddati.

Se il prelevamento viene fatto da un materiale liquido (p. es. da una coltura in brodo) allora si può usare anche l'ago di platino piegato ad ansa (fig. 7) e la seminagione si fa per strisciamento.

Nel caso che la seminagione per strisciamento venga fatta in un tubo di coltura, allora si dà al terreno nutritivo una disposizione a becco di clarino (fig. 8), mentre se la seminagione si vuol fare per infissione, questa disposizione non è necessaria e l'ago viene infisso nel centro e in profondità del terreno nutritivo (fig. 9).

I tubi, o gli altri recipienti seminati, vengono posti in stufe riscaldate in generale a gas, o elettricamente. Questa stufe vengono dette termostati (fig. 10) poiché in esse, mediante speciali apparecchi detti termoregolatori (fig. 11), differentemente costruiti secondo la sorgente calorifica adoperata, si può ottenere una temperatura costante. Quando si tratta di microbî patogeni coltivati in agar essa oscilla intorno a quella del corpo umano (37°), mentre quando si tratta di coltivare batterî in terreni alla gelatina, che fonde al disopra di 22°, deve essere più bassa.

I caratteri morfologici dei microrganismi coltivati, come quelli che si riscontrano nei materiali patologici (sputi, feci, essudati infiammatorî, ecc.), si possono mettere in evidenza per mezzo di sostanze coloranti. In generale si usano soluzioni leggermente alcaline di colori di anilina (blu di metilene, violetto di genziana, ecc.) che colorano molto bene la maggior parte dei batterî. Soltanto alcuni di essi, come anche le spore dei batterî sporigeni, non si lasciano facilmente attraversare dalla soluzione colorante. In questo caso si usano soluzioni o fortemente acide o fortemente alcaline, le quali una volta attraversata la parete del batterio, o della spora, difficilmente fuoriescono, cosicché trattando il preparato con una soluzione decolorante e arrestando a tempo la decolorazione e trattando poi il preparato con una soluzione di diverso colore, si possono vedere i batterî con le spore colorate intensamente di colore differente. Le proprietà biologiche dei batterî si saggiano sugli animali di laboratorio (in generale topi, cavie, conigli, scimmie) che sono ricettivi per molte specie patogene.

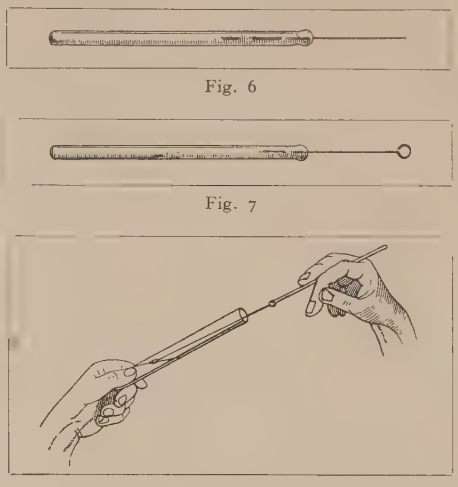


Fig. 6

Fig. 7

Fig. 8

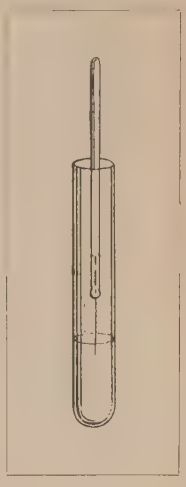


Fig. 9

I batterî vengono inoculati o nel sottocutaneo, o nel peritoneo, o nella cavità cranica (sotto la dura madre), o nei varî tessuti od organi, a seconda dei casi, e in tal modo si può seguire nell'animale l'evoluzione della malattia come si possono studiare le lesioni che una data specie microbica è capace di determinare. Alcune volte si tratta di studiare alcune specie batteriche che sono straordinariamente tossiche, perché hanno la proprietà di generare delle tossine (*esotossine*) che si trovano abbondanti nel terreno di coltura, specie quando esse vengano coltivate in terreni liquidi (brodo peptonizzato). In questi casi l'azione delle tossine si può saggiare

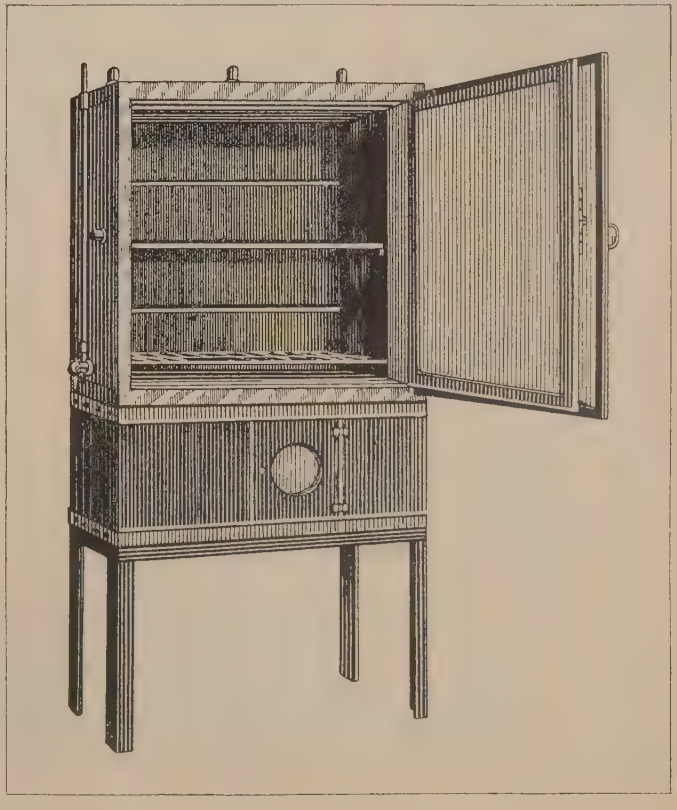


Fig. 10

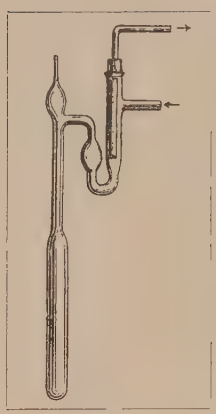


Fig. 11

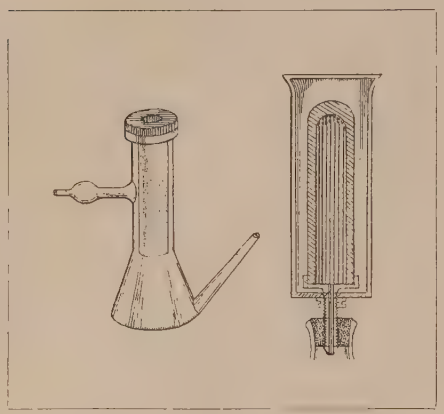


Fig. 12

negli animali dopo che le tossine sono state separate dai microbî per filtrazione attraverso candele porose (*candele di Chamberland* o *di Berckfeld;* fig. 12). È il metodo che si segue per saggiare la tossicità d'una tossina difterica o tetanica e per servirsene allo scopo d'immunizzare gli animali da cui si vorrà estrarre poi il siero di sangue che dovrà essere utilizzato a scopo curativo (v. BATTERIO). Ar. T.

BATTERIOPURPURINA. – È la denominazione che si è data dapprima al pigmento dei Rodobatterî; denominazione non più esatta, dopo che si è riconosciuto essere la cosiddetta batteriopurpurina costituita da due pigmenti, la batterioclorina e la batterioeritrina. La batterioeritrina è un pigmento poco noto all'infuori delle sue proprietà spettroscopiche, e di qualche reazione, come quella risultante dal trattamento con H_2SO_4 puro, il quale dà luogo a una colorazione azzurra intensa, ciò che la ravvicina ai carotinoidi. Si ha cristallizzata per evaporazione dai solventi organici. L'interesse che la batteriopurpurina o la coppia di pigmenti che la costituiscono, ha destato da tempo presso gli studiosi, sta nella singolare proprietà che è stata riconosciuta da Engelmann in alcuni rodobatterî, di poter vivere autotroficamente utilizzando radiazioni dello spettro solare situate nella regione dell'infrarosso. G. Go.

BATTERIOSI. – Con questo nome s'indicano le malattie batteriche delle piante. Può dirsi che le batteriosi vadano di anno in anno aumentando, mentre un tempo si riteneva che fossero solo prerogativa degli animali, e le piante fossero anzi refrattarie all'azione di batterî parassiti (per acidità di succhi, insufficiente temperatura, ecc.). Le batteriosi quali esteriori manifestazioni patologiche, sono note da antico tempo, come talune forme di rogna o tubercolosi (v. BATTERIOCECIDÎ). Però la prima malattia accertata nella sua causa batterica, pare sia quella non comune alterazione delle cariossidi di frumento nota col nome di *grano rosa* (da *Micrococcus tritici* Prillieux 1878). Successivamente, le malattie delle piante descritte come di origine batterica, sono andate aumentando in modo impressionante, così che talune piante come la barbabietola, il tabacco, la patata, il fagiolo, ecc. son soggette a più d'una. I batterî provocano in generale nelle piante processi morbosi progressivi reattivi (batteriocecidî), oppure regressivi degenerativi (necrosi, degenerazioni, cancrene, putrefazioni, formazione di muchi gommosi, cioè batteriogommosi, distruzione o gelificazione di membrane, di amido, ecc.). Le batteriosi richiedono in generale, anche nelle piante, condizioni fisiologiche predisponenti, soluzioni di continuità nei tessuti tegumentali, o una penetrazione passiva a mezzo di altri parassiti (insetti ecc.) Tra le numerose entità specifiche, patogene per i vegetali, ascrivibili ai due generi *Bacillus* e *Bacterium*, possiamo ricordare quelle che seguono:

BACILLUS AMYLOBACTER (van Tieghem 1877; *Clostridium butyricum* Prazm., *Amylobacter navicula* e *Bacillus navicula* Reinke et Berth.). – Microrganismo frequente nei fenomeni di putrefazione e cancrena patologica dei tessuti delle piante, conseguenti ad attacchi di parassiti diversi che ne favoriscono la penetrazione e lo sviluppo (ernia del cavolo da *Plasmodiophora brassicae* Wor., cancrena dei tuberi di patata da *Phytophthora infestans* ed insieme con *Bacillus solaniperda*). Il *B. amylobacter* fa fermentare la cellulosa, dissolve la caseina e contribuisce alla macerazione delle piante tessili.

B. AMYLOVORUS (Burril 1881) Trev. – Provoca una necrosi dei rami di pero e melo, frequente nell'America settentrionale (*fire-blight, pear-, apple-blight*), solo di recente segnalata in Italia, se ad essa si può riferire il *mal del secco* che il Savastano (*Annuario R. Stazione di Acireale*, VII, 1923, p. 134) ci fa conoscere sull'albicocco e che egli attribuisce all'azione di questo batterio, mentre sul pero sarebbe stata osservata dal Montemartini (1925). La malattia interessa principalmente i tessuti corticali, e procedendo dai rami più giovani, talora dai fiori e peduncoli fiorali, si propaga alle parti più vecchie, accompagnata da progressivo e generale disseccamento ed emissione più o meno accentuata di muco batterico attraverso i tessuti necrosati. La cura consiste in potatura energica e distruzione delle parti ammalate, trattamento delle ferite con soluzioni di sublimato corrosivo.

B. APII (Brizi 1896) Mig. – Produce una malattia del sedano, nota nel Polesine e nell'Umbria, la quale s'inizia con macchie gialle o rugginose delle foglie, che finiscono col divenire marcescenti, specialmente alla base, in corrispondenza dei piccioli. Il batterio dal terreno passa probabilmente nei piccioli e dalla loro base interrata si diffonde alla lamina. La cura consiste nel distruggere le piante ammalate ed avvicendare la coltura del sedano con quella di altre piante ortensi; sono migliori i trattamenti del terreno con calce e sansa di olive (Francolini 1928). Secondo il Francolini, gli agricoltori che maneggiano sedani ammalati possono contrarre infezioni cutanee (che si manifestano sotto forma di eruzioni, escoriazioni, ecc.) più o meno accentuate.

B. CAULIVORUS (Prill. e Delacr. 1890). – Produce una forma di cancrena nei fusti della patata, del cavolobroccolo e di qualche pianta erbacea ornamentale, ed è ordinariamente preceduta da un avvizzimento più o meno rapido ed accentuato. Questo microrganismo è probabilmente da riferire a forme dei già noti bacilli di Flügge (*B. fluorescens liquefaciens* e *B. fluorescens putridus*), nonché del *B. coli communis*.

B. CUBONIANUS (Macchiati 1892). – Sembra debba considerarsi sinonimo e valido in confronto di *B. mori* Voglino 1894 e *Bacterium mori* Boyer e Lambert 1894. È un parassita del gelso, di cui attacca principalmente le foglie, provocando la formazione di piccole macchie irregolari, nere lucenti, alle quali succede da ultimo una perforazione della lamina; questa ingiallisce, si accartoccia, e da ultimo cade. Sui ramoscelli erbacei si producono ulceri irregolari, più o meno profonde, ampie e confluenti, che ne determinano il disseccamento. L'uso di foglie ammalate per la nutrizione del filugello, può riuscire pregiudizievole. Malattia diffusa in tutta Italia, specialmente settentrionale e centrale, e su tutte le varietà di gelso. La cura consiste nel distruggere al fuoco le parti ammalate e trattare la pianta con poltiglia bordolese dopo la raccolta del fogliame.

B. HYACINTHI-SEPTICUS (Heinz 1889). – Determina fenomeni di marciume e putrefazione nei bulbi di talune gigliacee, specialmente giacinti, ma probabilmente anche nelle cipolle e negli agli. La malattia procede dall'interno; i tessuti delle tuniche centrali si decompongono formando una sostanza mucillaginosa di odore ripugnante, e di conseguenza i germogli e le foglie avvizziscono e disseccano. Secondo Sorauer, nella cipolla il marciume sarebbe dovuto a *B. amylobacter*, e come per i tuberi di patata, potrebbe manifestarsi anche nei locali di conservazione. Il marciume poi dei bulbi di giacinto, non è da confondere con altro (marciume giallo) dovuto a *Pseudomonas hyacinthi* E. F. Smith.

B. SOLANIPERDA (Kram.-Mig.). – È tra gli agenti principali della cancrena umida o marciume dei tuberi di patata (v. *B. Amylobacter*) e probabilmente anche della cancrena secca, che alcuni attribuiscono invece all'azione di funghi (*Fusarium*). Si manifesta con macchie brune nella polpa del tubero, alle quali poi, persistendo condizioni favorevoli di umidità e temperatura, succede una più profonda alterazione, associata ad un marciume fluido, di odore ripugnante, dovuto a fermentazione butirrica. Condizioni predisponenti al marciume sono gli attacchi di peronospora, la conservazione in locali umidi e poco aereati.

B. TRACHEIPHILUS (E. F. Smith 1895). – Produce, negli Stati Uniti, un avvizzimento fogliare nelle cucurbitacee (meloni, zucche, ecc.), dovuto al localizzarsi di colonie batteriche, in masse mucillaginose, nell'interno dei vasi. La malattia non pare sino ad ora segnalata in Europa.

B. VASCULARUM (Cobb. 1893) Mig. – Produce una forma di gommosi della canna da zucchero nell'Oceania, con manifestazioni

(fot. Alinari)

In alto: IL BATTESIMO DEL RE SEVIO (A. Altichieri e I. Avanzi)
Padova, Oratorio di S. Giorgio

In basso: IL BATTESIMO DI GESÙ (Masolino da Panicale)
Castiglion d'Olona, Battistero

BATTESIMO

(fot. Alinari)

IL BATTESIMO DI GESÙ (Giovanni Bellini)
Vicenza, Chiesa di S. Corona

patologiche negli apici vegetativi e sui teneri germogli, che presentano maculazioni giallo-brune o nere e poi disseccano; i tessuti sono infarciti d'una gomma di eguale colore.

Bacterium phaseoli (E. F. Smith, *Pseudomonas phaseoli*). – Produce nel fagiuolo una malattia la quale è comune negli Stati Uniti d'America, nota anche in Francia, ma di dubbia esistenza in Italia. Su tutti gli organi verdi, ma particolarmente sui baccelli, si formano macchie di forma ed estensione variabile, le quali si lacerano, si rammolliscono, essudando un liquido vischioso, ragion per la quale la malattia è anche conosciuta col nome di *grasso* o *grassume* dei fagioli (*blight of bean*). Essa è eminentemente contagiosa (anche attraverso gli stomi) e difficile a combattersi, per cui conviene ricorrere a mezzi distruttivi.

B. savastonoi (E. F. Smith 1905). – È l'agente della tubercolosi o rogna dell'olivo (v. batteriocecidî) (fr. *loupe de l'olivier*; ted. *Bakterienknoten des Ölbaums*, ecc.), un tempo attribuita al *Bacillus oleae* (Arc.) Trev., che invece studî posteriori hanno dimostrato non essere il vero agente della malattia. La penetrazione del microrganismo nella pianta è favorita da fatti traumatici e principalmente: gelate primaverili, grandine, abbacchiatura per la raccolta del frutto, subordinatamente ferite da insetti, umidità, che, come il gelo, può far screpolare le giovani cortecce, ecc. Esiste poi nella pianta una predisposizione di natura fisiologica, che può riguardare la razza, le condizioni colturali, il clima, ecc.

B. solanacearum (E. F. Smith, *Pseudomonas solanacearum*). – Produce il marciume nero della patata tanto negli organi aerei quanto nei sotterranei, la malattia si diffonde dagli elementi vascolari, che anneriscono, ai circostanti tessuti parenchimatici che finiscono per marcire, ed esteriormente si manifesta con un avvizzimento e scoloramento degli organi aerei. Pare che questo microrganismo, oltre che sulla patata, produca fenomeni patologici similari anche su altre solanacee, come melanzana, pomodoro, tabacco, e secondo alcuni anche su rappresentanti di altre famiglie. Sulla patata, la malattia si trasmette facilmente da un anno all'altro a mezzo dei tuberi.

B. tumefaciens (E. F. Smith et Towns., 1904-1906; detto anche *Pseudomonas* e *Phytomonas tumefaciens*). – Produce vistosi batteriocecidî in molte piante legnose od erbacee, e specialmente tumori al colletto radicale e alle radici, noti col nome, divulgato dai patologi nord-americani, di *crown-gall*. Allo stesso microrganismo sono anche attribuite, egualmente su molte piante legnose, vistose rizomanie (*hairy root*), cioè iperproduzioni di sottili radici affastellate, destinate successivamente a decomporsi.

Bibl.: Un'importante trattazione delle batteriosi vegetali è stata fatta da E. F. Smith, *Bacteria in relation to Plant Diseases*, voll. 3, Washington 1905-914, e *Bacterial Diseases of Plants*, Philadelphia 1920. A. Tro.

BATTERIURIA. – È l'emissione di batterî con le urine, senza peraltro che essi determinino un'infiammazione delle vie urinarie e senza che si verifichi contemporanea piuria. Si distingue una batteriuria essenziale, quando i microbî penetrano direttamente dall'uretra *ab externo* nelle vie urinarie e vi si moltiplicano; ed una batteriuria per eliminazione, quando i microbî esistenti nel sangue vengono eliminati attraverso ai reni. Se contenuti in scarsa quantità, i batterî sono visibili solo al microscopio; se numerosi, essi dànno un aspetto torbido opalescente all'urina, la quale è acida o iperacida (solo in presenza di stafilococchi essa diventa rapidamente alcalina), rimane torbida e non sedimenta col riposo; agitando il calice, s'inducono in queste urine vortici ed ondulazioni più torbide, caratteristiche. La batteriuria comunica quasi sempre all'urina un odore sgradevole, nauseabondo e talora fecaloide (coli) e spesso è questo l'unico inconveniente che lamentano gli ammalati. I germi che più di frequente vi si riscontrano sono i colibacilli, ma anche micro-, diplo-, stafilo-, strepto-cocchi, bacilli d'Eberth o di Koch, ecc. La batteriuria può sussistere come sintoma isolato, talvolta accompagnato da turbe generali digestive o nervose e da accessi febbrili; talvolta è rapidamente transitoria; ma per lo più ha evoluzione cronica: scompare per poi riapparire e difficilmente guarisce. È più frequente nella donna (durante la gravidanza), e nei bambini che nell'uomo (per infezione uretro-prostatica); compare anche in malattie generali, nella stipsi, enterite, ecc.

I disinfettanti delle vie urinarie introdotti per via interna (urotropina, elmitolo, salolo ecc.), o direttamente in vescica come lavaggi (resorcina, acido borico ecc.) servono a combattere la batteriuria. Am. B.

BATTEROIDI: v. batterio: Azioni nella circolazione naturale.

BATTESIMO (dal gr. *βάπτισμα* «abluzione»; lat. *baptismus* e *baptisma*; fr. *baptême*; sp. *bautismo*; ted. *Taufe*; ingl. *baptism*). – Il primo dei sette sacramenti della chiesa cattolica, riconosciuto come sacramento da quasi tutte le altre confessioni cristiane.

L'uso di lavare tutto o parte del corpo si ritrova come rito religioso fuori del cristianesimo, anche in zone lontane e presso popoli del tutto indipendenti da quelli ove sorse il cristianesimo. Ad es. in Islanda e alcune parti della Norvegia vi fu il costume di praticare sul neonato una lavanda per cui il padre riconosceva ed accettava come suo il bambino, mentre la mancanza di questa lavanda portava all'esposizione del medesimo: tale costume continuò ad esser praticato, dopo l'introduzione del cristianesimo in quelle regioni, anche a fianco del battesimo cristiano. Riguardano più da vicino il battesimo cristiano e le sue eventuali influenze attive o passive, su cui disputano gli studiosi della storia delle religioni, il battesimo che il giudaismo posteriore impartiva ai nuovi adepti (proseliti del Patto, o della Giustizia) i quali non essendo di nazionalità israelita desideravano abbracciare la religione giudaica (per cui cfr. Schneckenburger, *Über das Alter der jüdischen Proselytentaufe*, Berlino 1829; H. L. Strack e P. Billerbeck, *Kommentar zum N. Test. aus Talmud und Midrasch*, Monaco 1922 segg.); il battesimo amministrato da Giovanni, a cui per ciò fu dato il nome di Battista, al quale rito si sottopose anche Gesù; il battesimo praticato dai Mandei, che si presenta strettamente collegato con quello di Giovanni (cfr. L. Tondelli, *Il Mandeismo e le origini cristiane*, in *Orientalia*, XXXIII, Roma 1928, p. 75 segg.). Cfr. in generale R. Reitzenstein, *Die Vorgeschichte der christlichen Taufen*, Lipsia e Berlino 1929.

La chiesa, considerando il battesimo come il rito per cui una persona umana entra a far parte di essa, lo ritiene istituito direttamente da Gesù, e trova il relativo precetto e rito contenuti nelle parole con cui egli diede agli apostoli l'incarico di diffondere il suo Vangelo: «È stato dato a me ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque ad istruire tutte le genti battezzandole nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto vi ho comandato» (*Matteo*, XXVIII, 18-19).

Nessuna differenza notevole, fra le varie confessioni cristiane, esiste nello stabilire la materia con cui si deve compiere questo rito: per tutte è l'acqua naturale, e sebbene si pratichi di santificarla con una benedizione prima dell'uso, pure, generalmente, questa non si considera come essenziale. Il modo di servirsene è stato ed è tuttora diverso nelle varie chiese cristiane: presso gli orientali si usa il battesimo per immersione; nella chiesa latina si fa per infusione, cioè versando l'acqua sul battezzando, ma si tratta di una differenza accidentale.

Come in tutti gli altri sacramenti, così anche in questo l'atto dell'abluzione viene accompagnato da alcune parole che servono a determinare il senso simbolico dell'azione, e che, tratte da quelle già riportate di Gesù, sono: «Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo». Con un vocabolo consacrato dall'uso della teologia scolastica e dall'insegnamento della chiesa cattolica queste parole vanno sotto il nome di «forma» del battesimo e insieme con la materia ne costituiscono l'essenza. Siccome negli *Atti degli Apostoli* si parla qualche volta di battesimo conferito in nome di Gesù Cristo, è stata sollevata la questione se qualche volta gli apostoli si siano serviti di questa formula invece di quella trinitaria; ma sembra certo che queste parole significhino il battesimo conferito per autorità di Gesù Cristo, ma con la forma imposta da lui.

Il vescovo o il sacerdote sono i ministri ordinarî del battesimo solenne; mentre quando si battezza in caso di necessità può battezzare chiunque. Ma intorno alle doti che deve avere il ministro del battesimo troviamo nella storia della chiesa pagine veramente tempestose. Nell'Africa proconsolare s'era introdotta la persuasione che il battesimo conferito da un peccatore e specialmente da un eretico non fosse valido, e a questa opinione aderì anche S. Cipriano (v.). Il papa S. Stefano, interpellato in proposito, sentenziò che si stesse all'antico costume di non ribattezzare coloro che venivano dall'eresia, ma solo s'imponesse loro la penitenza. Con ciò la questione non fu troncata, ché anzi si manifestò con più violenza nel secolo seguente per opera dei Donatisti (v.), contro i quali ebbe a combattere con tutta la sua energia S. Agostino (v.). E così nella chiesa cattolica s'insegna pacificamente che è valido il battesimo da chiunque amministrato, purché voglia fare ciò che fa la chiesa.

È insegnamento cattolico che per conseguire la salute eterna il battesimo è indispensabile; ma i suoi effetti si possono ottenere anche col martirio (battesimo di sangue), o col desiderio di essere battezzati (battesimo di desiderio).

Ci sono tuttora alcune sette le quali asseriscono che i bambini non si possono battezzare, perché così si violano i loro diritti. Al contrario la Chiesa cattolica insegna che essi non solo si possono, ma si debbono battezzare, perché solo così si ottiene la loro salvezza, e che d'altra parte non si viola nessun diritto, perché non s'impone loro nessun dovere che essi non siano obbligati ad accettare quando siano giunti all'età della ragione.

Il conferimento del battesimo fu sino dall'antichità circondato di riti solennissimi, che dovevano servire per mettere in rilievo agli occhi dei fedeli la dignità del sacramento e per farne intendere meglio la portata e gli effetti. Oggi questi riti sono conservati quasi integralmente per il battesimo degli adulti: per quello dei bambini sono stati assai ridotti. Tra questi riti merita una menzione speciale quello dei padrini, i quali levando il battezzato dal sacro fonte, contraggono con lui una parentela spirituale, che costituisce un impedimento dirimente del matrimonio, e l'obbligo di provvedere alla formazione spirituale del battezzato, quando questi non avesse altri che vi provvedano. Negli antichi tempi, quando il più degl'iniziandi era costituito da adulti che si convertivano dal paganesimo, si introdusse, per la loro istruzione, il periodo di preparazione chiamato « catecumenato ».

Gli effetti che, secondo la dottrina cattolica, il battesimo produce in chi lo riceve sono i seguenti: 1) la remissione di tutti i peccati, tanto dell'originale quanto dei personali; 2) la remissione di tutte le pene dovute per il peccato, non però di quelle penalità che, sebbene non siano peccato in sé, sono però conseguenza del peccato originale, cioè l'ignoranza, il dolore, la concupiscenza, la morte; 3) infusione della grazia santificante, delle virtù infuse e dei doni dello Spirito Santo; 4) impressione nell'anima d'un segno spirituale che si chiama « carattere », che distingue il cristiano da chi non è tale: questo carattere è la cagione per cui il battesimo non si può conferire che una volta sola; 5) incorporazione alla Chiesa di Gesù Cristo, cioè alla società dei credenti in lui, e quindi possibilità di ricevere gli altri sacramenti, i quali sarebbero invalidi se fossero conferiti a uno che non è battezzato. Nonostante tutti questi vantaggi che procura il battesimo, la Chiesa vieta, per rispetto alla patria potestà, che i figli degl'infedeli siano battezzati senza il consenso del padre.

Bibl.: S. Tommaso d'Aq., *Summa Theol.*, III, q. 69, art. 1 segg.; D. Petau, *Theol. dogm.*, Parigi 1644; W. Koch, *Die Taufe im N. Test.*, Münster in W. 1910; A. von Stromberg, *Studien zur Theorie und Praxis der Taufe*, Berlino 1913; A. De Smet, *Tractatus dogmaticus-moralis de sacramentis in genere, de baptismo et confirmatione*, 2ª ed., Bruges 1925, e in genere gli altri trattatisti del dogma cattolico. Per la controversia fra Cipriano e papa Stefano, V. Tizzani, *La celebre contesa fra S. Stefano e S. Cipriano*, Roma 1862 (che, senza fondamento, stima apocrifi i relativi documenti). Ottimi per la parte dogmatica e storico-liturgica i numerosi articoli su *Baptême* nel *Dictionnaire de théologie catholique*, II, Parigi 1905, coll. 167-378, e, anche per la parte storico-religiosa, *Baptism*, in *Encyclopaedia of Religion and Ethics*, II, Edimburgo 1909, pp. 367-410, e *Baptême*, nel *Dict. de la Bible. Suppl.*, I, Parigi 1928, coll. 852-924.

Iconografia. – La figurazione del battesimo fu abbastanza diffusa nell'arte paleocristiana. E se l'interpretazione ne è incerta per un affresco della cripta di Lucina delle catacombe di San Callisto (sec. II; G. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane*, tavola XXIX, I), monumento isolato nell'iconografia, questa sembra sicura in due altri affreschi, uno della fine del sec. II (Wilpert, *op. cit.*, tav. XXVII, 3), l'altro nelle catacombe dei Ss. Pietro e Marcellino, del sec. III. La scena assunse caratteri meglio determinati nel sec. IV; il Cristo, infante, immerge i piedi nell'acqua, a volte raccolta in un piccolo bacino, a volte sgorgante da una vasca o da una roccia; verso di lui, dai cieli, scende la colomba, e, da uno dei lati, si protende, a battezzarlo, il Battista. Nel sarcofago di Giunio Basso i protagonisti della scena sono due agnelli. Nel sec. V e nel VI in avorî e in miniature orientali e nei musaici dei due battisteri di Ravenna, venne accentuata, con modi ellenistici, la descrizione del paesaggio, e dal Giordano, le cui acque velano il corpo del Cristo fino alla cintola, emerge la classica personificazione del fiume. Nell'evangeliario del monaco Rabula appare la mano divina; e nella cattedra di Massimiano, in un avorio del British Museum (. 294), in un affresco delle catacombe di Ponziano, due angeli. Lo stesso schema con numerose minute varianti permane per tutto il Medioevo (nelle figurazioni bizantine o bizantineggianti, a partire dal sec. XI, le acque del fiume velano una colonna sormontata dalla Croce, come i pellegrini di Terra Santa videro, fin dal sec. VI, nel luogo ove, secondo la tradizione, fu celebrato il Battesimo): il Battista, il Cristo, gli angioli con le vesti del Redentore; e fu mantenuto anche nelle più diverse realizzazioni artistiche del soggetto; da Giotto, che vi improntò una sua religiosità, al Verrocchio che effuse la luce. Nell'arte del Rinascimento e in quella moderna si prestò facilmente ad ogni sviluppo secondo il vario genio degli artisti, nello sfondo di paese, nelle scene di genere facilmente inserite a contorno. Si vedano il rilievo del Ghiberti nel battistero di Siena, l'affresco di Masolino a Castiglione d'Olona, le pale di Piero della Francesca nel Museo di Londra, di Giambellino in S. Corona di Vicenza, di Cima nel S. Giovanni in Bragora di Venezia, l'affresco del Perugino e dei suoi aiuti nella cappella Sistina e, pei tempi più moderni, quello di G. B. Tiepolo nella cappella Colleoni di Bergamo. Ma il tema, sempre adatto alla decorazione di battisteri e di fonti battesimali, ora è trattato assai raramente. (V. tavv. CIII e CIV).

Bibl.: J. Strzygowski, *Ikonographie der Taufe Christi*, Monaco 1885; F. Cabrol, *Dictionnaire d'archéol. chrétienne*, II, 1, Parigi 1910; G. Millet, *Recherches sur l'iconographie de l'Évangile*, Parigi 1916, p. 170 segg.; L. Bréhier, *L'art chrétien*, 2ª ed., Parigi 1928, *passim*; K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst*, Friburgo in B. 1928, p. 385 segg. A. Sant.

Usi battesimali. – Per gli usi popolari che si connettono col battesimo, v. nascita. Impropriamente si dà il nome di battesimo della nave alla cerimonia che si svolge immediatamente prima del varo. Assume presso i varî popoli forme diversissime (cfr. *Encycl. of Relig. and Ethics*, XI, p. 471 segg.). Nel rito cattolico culmina con l'aspersione dell'acqua benedetta; poi la madrina lancia contro il fianco della nave oppure lascia cadere mediante il taglio di un nastro una bottiglia di vino spumante. Tanto la benedizione della nave quanto il bagnarne il fianco con un liquido speciale, o comunque il consacrarla, sono cerimonie assai diffuse, e la prima risale almeno al tempo delle Crociate. Dall'esito della seconda, un tempo i marinai traevano auspici per la futura navigazione: oggi il sistema del taglio del nastro, sostituitosi a quello del lancio diretto, ha reso questo rito pressoché uniforme.

È da ricordare altresì il *battesimo della linea*, cerimonia burlesca che ha luogo quando una nave passa l'equatore o i tropici: le persone che varcano per la prima volta queste linee vengono bagnate con acqua di mare, e il pretesto dà luogo a una festa più o meno stravagante, cui partecipano equipaggio e passeggeri camuffati da divinità o mostri marini, e che consente ogni sorta di burle reciproche. L'origine di questa consuetudine è assai dubbia. Si ricorda peraltro che sin dal sec. XVI i marinai francesi creavano *cavalieri del mare* quelli tra i loro compagni novellini che passavano l'equatore o i tropici, e che la cerimonia aveva allora probabilmente anche un carattere religioso, che oggi si è completamente perduto. G. d. A.

BATTEUX, Charles. – Letterato francese, nato il 7 maggio 1713 a Alland'huy presso Reims e morto a Parigi il 14 luglio 1780. Studioso di temperamento enciclopedico e scrittore poligrafo nel miglior senso della parola, non restò chiuso nella pura ricerca erudita; e per il suo sforzo di assurgere a una personale interpretazione dei problemi dell'arte esercitò un influsso non trascurabile sulle idee estetiche del suo tempo. Professore di filosofia greca e latina al Collège de France, dopo di essere stato insegnante d'umanità nel Collegio di Lisieux e poi di rettorica nel Collegio di Navarra, iniziò le sue lezioni con un discorso *De gustu veterum in studiis litterarum retinendo* (1750), che è tutto un inno all'antichità: con uno studio su *La morale d'Épicure tirée de ses propres écrits* (1758) contribuì efficacemente a diffondere una più esatta conoscenza del pensiero del filosofo greco; e anche la sua *Histoire des causes premières* (1769), per l'intonazione polemica, sollevò discussioni, tanto che sembra essere stata non ultima causa della soppressione della sua cattedra. La sua maggior rinomanza dovette il B. tuttavia ai suoi scritti letterarî: il *Parallèle de la Henriade et du Lutrin* (1746), che provocò le ire del Voltaire; la traduzione di Orazio (1750), il *Traité de la construction oratoire* (1763); il *Cours de belles lettres* (5 voll., 1765), i *Principes abrégés de littérature* (6 voll., 1777: ristampa ampliata del *Cours*, che ebbe larghissima diffusione specialmente nel mondo della scuola: ultima ediz. 1861). Del *Cours* e dei *Principes* fa parte quel *Traité des beaux arts réduits à un seul principe* (1746), che, fatto oggetto di una aggressiva critica del Diderot nella *Lettre sur les sourds et muets* (1751), divenne nondimeno una delle evidenti fonti degli articoli d'estetica nella *Grande Enciclopédie* (v. ad es. *Poésie*, *Poésie lyrique*, *Poème philosophique* ecc.) e rapidamente estese la fama del B. anche fuori dei confini della Francia: scelto dal Gottsched ad argomento delle sue lezioni, tradotto dal Ramler, nuovamente tradotto e commentato e rielaborato da A. F. Schlegel, discusso dal Mendelssohn, apprezzato dallo stesso Lessing, il *Traité* ebbe difatti in Germania una lunga fortuna, a cui soltanto la stroncatura del Herder nel 1772 mise fine. L'idea centrale del trattato è che l'arte debba essere « imitazione » soltanto della « natura bella »; ma il concetto di tale « bellezza »

non è ulteriormente determinato e chiarito, e sostanzialmente il B., che delle poetiche di Aristotele, di Orazio, del Vida e del Boileau curò anche un'edizione con traduzione e commento (1771), resta sul terreno del classicismo. Al sentimento è attribuito, nel giudizio estetico, un valore nuovo, e il classicismo a cui il B. mira è « quello di un paesaggio del Poussin o di Claude Lorrain »; nel « merveilleux chrétien », malgrado il grande rispetto che professa « pour les idées de M. Despréaux », il B., sacerdote, dichiara che si può trovare « la source des plus sublimes beautés », secondo quanto è « persuasion commune des peuples pour qui on écrit » (*Principes de litt.*, II, 3, *De l'épopée*, L., 6); e anche qualche altro vago accenno preromantico non manca; ma lo sforzo di superare l'insufficienza dell'estetica classicistica è rimasto, nell'insieme, pura intenzione.

Bibl.: Dupuy, *Éloge de B.*, in *Mémoires de l'Acad. des Inscriptions*, 1793; E. v. Danckelmann, *Ch. B., sein Leben und sein ästhetisches Lehrgebäude*, Rostock 1902; M. Schenker, *Ch. B. und seine Nachahmungstheorie in Deutschland*, Lipsia 1909. L. So.

BATTEZZONE: v. BARILE.

BATTHYÁNY. – Antica famiglia ungherese di principi e di conti. La famiglia anticamente veniva chiamata Eörsi, dal nome della località di Kővágó-Eörs (nella provincia di Zala). Il capostipite è probabilmente il gastaldo Miska (1207-1227). Il castello di Batthyán, che diede il nome alla famiglia, fu conquistato nel 1398 da Giorgio Kis, castellano di Esztergom (Gran) nel 1401, e da allora in poi si riscontra nei documenti il nome di Batthyány. Nei secoli XV e XVI fra i membri della famiglia ebbero una certa parte nella vita politica del paese Boldiszár e Francesco (1497-1520), il primo come prefetto della provincia di Vas, poi come bano della Bosnia, il secondo come prefetto, gran coppiere, tesoriere e bano della Slovacchia. Francesco nel 1523 ebbe in dono il castello di Németujvár, dal quale la famiglia prese il prenome. La famiglia rappresentata dai figli di Francesco Batthyány, Giorgio e Gaspare, ebbe il titolo baronale nel 1628, Adamo, poi, nel 1630, ebbe il titolo di conte. Un altro Adamo dello stesso ramo (1662-1703) sposò la contessa Eleonora Strattmann, onde i discendenti del suo primogenito, possessori del fidecommesso Strattmann, presero il nome di Batthyány-Strattmann. Il secondogenito di Adamo, Carlo, nel 1769 ebbe dall'imperatore Francesco I il titolo di principe dell'impero, il quale titolo, spentosi il ramo di Carlo con i suoi figli, passò al fratello di Carlo, Luigi e ai suoi discendenti. Dopo la scomparsa del ramo di Luigi, il titolo di principi passò a László, proveniente dal ramo dei conti, con il diritto di continuare il nome di Batthyány-Strattmann. Il ramo dei conti, nel sec. XVIII, si divise in altri rami. Lo stemma della famiglia, confermato nel 1500 dal re Vladislao II, rappresenta una triplice collina verde in campo azzurro, dalla quale si alza una roccia dorata, con sopra un pellicano bianco con le ali spiegate che dona il suo sangue a due suoi nati; sulla collina di destra un leone d'oro, tiene in bocca a sghembo una spada curva con l'elsa dorata. An. A.

BATTHYÁNY, Kazmer, conte. – Diplomatico ungherese nato il 4 giugno 1807, morto a Parigi il 4 novembre 1854. Egli promosse lo sviluppo delle forze economiche dell'Ungheria e svolse opera proficua per migliorare la situazione delle classi inferiori della popolazione. Servì la causa dell'indipendenza, prima come commissario del governo ungherese, poi – dichiarata la separazione dall'Austria – come ministro degli esteri nel ministero formato dal Kossuth. Il suo programma come ministro era: conciliazione delle differenti nazionalità dell'Ungheria, alleanza con l'Italia, avvicinamento all'Inghilterra. Dopo la resa di Világos il B. fuggì insieme col Kossuth in territorio turco e fu trattenuto con lui in prigione per volere dell'Austria per due anni. Nella relegazione di Kutahya ideò insieme col Kossuth una confederazione danubiana, ma poi si allontanò dall'azione politica e si ritirò a Parigi.

Bibl.: L. Tóth, *Gr. Batthyány Kázmer és emlékivatai*, (Il conte B. C. e le sue memorie), in *Budapesti Szemle* 1893; M. Horváth, *Magyarország függetlenségi harcának története* (Storia della guerra d'indipendenza ungherese); St. Hajnal, *A Kossuth-emigráció Törökországban* (L'emigr. di K. in Turchia). I. H.

BATTHYÁNY, Lajos, conte. – Presidente del primo ministero costituzionale ungherese del 1848, nato a Presburgo (ora Bratislava) nel 1809. Abbandonata la carriera militare e dopo un lungo soggiorno all'estero, aderì al partito d'opposizione o di riforme, di cui divenne capo fin dalla sessione parlamentare del 1839-40, ma fu sua cura d'iniziare il movimento per le riforme, d'accordo col governo austriaco. Il B. fu il primo a proteggere il Kossuth, quando costui cominciò a prendere parte sempre più importante nella vita politica ungherese. Nominato, dopo il moto rivoluzionario del marzo 1848, presidente del primo ministero costituzionale ungherese, cercò di creare un compromesso tra i diritti della nazione e le tendenze autocratiche dell'Austria. Fin dagl'inizî del suo ministero, egli si trovò spesso in opposizione con Kossuth, suo ministro per le finanze. Il malcontento che cominciò a manifestarsi tra le nazionalità rendeva necessario al ministero ungherese di convincere in qualche maniera Vienna della sua fedeltà, e perciò non sembrò opportuno al B. di negare all'Austria l'adesione dell'Ungheria nella campagna contro l'Italia, nonostante i sentimenti del popolo e dello stesso ministero. Non essendo riuscito ad ottenere dall'imperatore e re che le truppe di Jellačić fossero disarmate, egli abdicò nel settembre 1848, e combatté nella guardia nazionale, da lui organizzata, contro l'invasione dei Croati. Quando poi anche l'esercito di Windischgrätz invase l'Ungheria, il B. fece parte dell'ambasciata che negoziò la pace. Ma non fu ricevuto dal Windischgrätz, che lo fece arrestare a Pest. Durante la guerra d'indipendenza fu custodito in Austria, quindi condotto a Pest e condannato a morte. Per sfuggire all'impiccagione, di notte si ferì al collo, sicché il giorno dopo (6 ottobre 1849) venne fucilato.

Bibl.: M. Horváth, *Huszonöt év Magyarország történetéből* (25 anni di storia dell'Ungheria) e *Magyarország függetlenségi harcának története* (Storia della guerra d'indipendenza ungherese); E. Friedrich, *Gr. B. L. utolsó napjai* (Gli ultimi giorni del conte Batthyány Lajos), in *Szazadok*, 1927. I. H.

BATTIFERRI, Laura. – Nata ad Urbino nel 1523, e sposatasi con l'architetto e scultore B. Ammannati, visse a Firenze, beneficando generosamente il Collegio dei gesuiti. Facile verseggiatrice, si fece apprezzare con una raccolta di liriche (*Il primo libro delle opere toscane*, Firenze 1560), d'argomento encomiastico, deploratorio e sacro, le quali, se spiegano la rinomanza goduta ai suoi giorni dalla B. (che fu anche ascritta all'accademia degli Assorditi di Urbino e a quella senese degl'Intronati), non giustificano certo le lodi del Caro, del Varchi, di B. Tasso e di altri, che la paragonarono a Saffo. Povera cosa è la traduzione dei *Sette Salmi penitenziali*; interessanti le *Lettere a B. Varchi* (Bologna 1879), documento affettuoso delle relazioni della B. col Varchi, suo maestro e consigliere. Morì nel 1589.

Bibl.: L. Cimegotto, *Laura Battiferri e due lettere inedite di B. Tasso*, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, XXIV (1894), pp. 388-98; G. Zaccagnini, *Lirici urbinati del sec. XVI*, in *Le Marche*, Fano, III (1903), fascicoli 1-3. G. Fat.

BATTILORI, Bartolo: v. BARTOLO di FREDI.

BATTILORO: v. ORO.

BATTIMENTI. – Fenomeno acustico e ottico consistente nel periodico rafforzarsi e indebolirsi dell'intensità di un suono e di una luce per effetto d'interferenza. Due suoni della stessa altezza che interferiscono, dànno origine a un suono costante, ma più o meno intenso, secondo la differenza di fase dei suoni medesimi. Se le altezze invece non sono esattamente eguali, la interferenza ha luogo egualmente, ma il suono che ne risulta ha un'intensità variabile fra un valore massimo e un minimo e viceversa, fra i quali decorrono intervalli di tempo costanti.

Supponiamo, p. es., che una sorgente sonora compia N vibrazioni al secondo, e un'altra $N + n$, dove n è molto piccolo in confronto a N. Se in un certo istante ($t = 0$) le vibrazioni emesse dalle due sorgenti si trovano in concordanza di fase, il suono avrà l'intensità massima. Ma dopo il tempo $1/2n$ secondi, la prima sorgente avrà compiuto $N/2n$ vibrazioni, mentre la seconda ne avrà compiute $N/2n + 1/2$, e le vibrazioni saranno in opposizione di fase. L'intensità del suono sarà allora minima. In modo analogo si vede che dopo $2/2n$ secondi si avrà di nuovo un massimo, perché i numeri di vibrazioni compiute dalle due sorgenti differiranno di 1; dopo $3/2n$ secondi si avrà di nuovo un minimo, ecc. Si vede dunque che, se, p. es., $n = 1/5$, intercederanno 2 ½ secondi fra un minimo e un massimo, cioè si avrà un *battimento* ogni 5 secondi. Se fosse $n = 3$, intercederà $^1/_6$ di secondo fra un minimo e un massimo, e si avranno 3 battimenti al secondo, ecc. Finché questo numero non supera sei battimenti al secondo, possiamo averne la percezione distinta e contarli; quando essi diventano più numerosi, non si contano più, ma si percepiscono complessivamente, come un rullo del tipo di quello delle grandi campane, o quale si può avvertire abbassando contemporaneamente due tasti contigui di un pianoforte. Aumentando la frequenza dei battimenti, il rullo diviene più rapido, e meno avvertibile direttamente, ma rivelato dalla « dissonanza ».

Lagrange (1795) e Young (1800) sostennero che i suoni differenziali e addizionali (o del Tartini) fossero prodotti da battimenti in numero superiore di 16 al secondo. Helmholtz combatté

questa teoria, soprattutto facendo notare che i battimenti hanno luogo anche nei suoni poco intensi, mentre i suoni di Tartini sono provocati soltanto dall'unione di suoni molto intensi.

Il modo più semplice di produrre i battimenti è quello di prendere due diapason capaci di dare lo stesso suono e di eccitarli simultaneamente: si ode allora un suono uniforme e più intenso di quello dato da un singolo diapason. Compiuta questa esperienza preliminare di accertamento, si attaccano piccoli pezzettini di cera ai rebbî di un diapason in modo che la frequenza delle sue vibrazioni diminuisca leggermente. Eccitando di nuovo insieme i due diapason, il suono risultante non sarà più uniforme, ma presenterà delle lente pulsazioni, cioè dei battimenti. Aumentando la quantità di cera attaccata ai rebbî, e mischiandovi anche delle piccole quantità di piombo, la frequenza dei battimenti aumenterà, e ad un certo punto si comincerà a percepire un rullio. Meglio si apprezzano con due grandi canne di organo uguali, quando di una di esse si possa variare gradatamente la lunghezza.

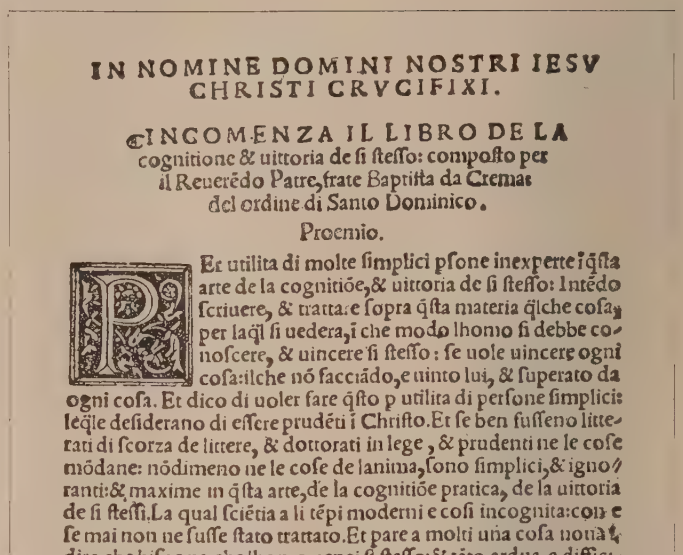
I battimenti possono essere registrati ponendo i due diapason in posizione orizzontale uno più in alto e l'altro più in basso, in modo che le estremità dei rebbî dell'uno siano sovrapposte (alla distanza di pochi millimetri) alle estremità dei rebbî dell'altro. Un rebbio del diapason inferiore porta alla sua estremità una lastrina di vetro coperta di nerofumo, mentre il rebbio corrispondente del diapason superiore porta una puntina che poggia con un'estremità sul nerofumo stesso. Inoltre il secondo diapason scorre lentamente in senso orizzontale, allontanandosi dal primo. Ora, se i due diapason lanciano suoni all'unisono, la detta puntina traccerà sul nerofumo una linea retta; altrimenti, si avranno curve periodiche in cui gli scarti massimi dalla retta corrisponderanno agl'istanti in cui i diapason si troveranno in opposizione di fase. Si avrà quindi una registrazione dei battimenti.

Pur senza usare la cera, battimenti poco frequenti possono essere prodotti anche scaldando con la mano i rebbî d'un diapason. Una produzione regolare e ben controllabile di questi fenomeni si ottiene del resto con l'uso della sirena doppia di Helmholtz.

Data la frequenza assai grande delle vibrazioni luminose, è praticamente impossibile procurarsi due sorgenti di luce la cui differenza di frequenza sia tanto piccola da produrre dei battimenti osservabili. Si può invece riconoscere che possono in ultima analisi esser considerati come battimenti le variazioni d'intensità che si hanno nel campo di un interferometro, quando se ne muove uno degli specchi, e che si osservano comunemente come movimento delle frange. Infatti la luce riflessa sopra lo specchio fisso conserva frequenza inalterata; invece quella riflessa sullo specchio in moto altera la sua frequenza per effetto Doppler; e a questa differenza di frequenza sono appunto dovuti i battimenti che si osservano come moto delle frange. U. Fo.

BATTIPALO. – Quando, a causa della natura torbosa o melmosa d'un terreno, non sia possibile usare senz'altro le fondazioni ordinarie per un edificio, si adoperano due diversi procedimenti per migliorare la condizione del terreno: il costipamento o le palificate. Il primo sistema consiste nel battere il terreno con magli, in modo da aprire dei piccoli pozzi che si riempiono con materiale solido, spesso calcestruzzo, che impediscono al terreno di muoversi; il secondo nell'introdurre a forza verticalmente nel terreno dei pali di legno o di cemento semplice o armato. Per l'infissione di questi pali si usano speciali macchine a urto detti *battipali* o *berte*, alcuni manovrati a mano, altri da motori di vario tipo. Il più semplice tipo a mano è il *mazzapicchio*: è costituito di un ceppo di legno duro del peso di circa 60 kg. che a mano viene sollevato a una altezza di circa 60 cm. e poi lasciato ricadere. Altro tipo è il battipalo a tirelle in cui, mediante una carrucola e funi, il ceppo è sollevato a un'altezza più che doppia della precedente. Il ceppo pesa circa 300 kg. e viene sollevato da una ventina di operai. I battipali a vapore o ad aria compressa possono appartenere a due classi distinte. Nella prima, il maglio è lo stantuffo della macchina e il vapore esercita la sua azione direttamente sul maglio, alzandolo e lasciandolo ricadere. Si hanno, di questo tipo, magli del peso di 1500 kg. che cadono dall'altezza di un metro e dànno 80-100 colpi al minuto. Il secondo tipo di battipali a vapore ha una catena continua con ganci distribuiti in modo da sollevare il maglio e lasciarlo ricadere appena raggiunta l'altezza stabilita. In questo secondo tipo il maglio pesa circa una tonnellata, l'altezza di caduta è variabile; si possono avere 50-60 colpi al minuto. S. L. S.

BATTISTA, san Giovanni: v. giovanni battista, san.



IN NOMINE DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI CRVCIFIXI.

INCOMENZA IL LIBRO DE LA cognitione & uittoria de si stesso: composto per il Reuerēdo Patre, frate Baptista da Crema: del ordine di Santo Dominico.

Proemio.

PEr utilita di molte simplici psone inexperte īqsta arte de la cognitiõe, & uittoria de si stesso: Intēdo scriuere, & tratta: e sopra qsta materia qlche cosa, per laql si uedera, i che modo lhomo si debbe conoscere, & uincere si stesso: se uole uincere ogni cosa: ilche nõ facciādo, e uinto lui, & superato da ogni cosa. Et dico di uoler fare qsto p utilita di persone simplici: leqle desiderano di essere prudēti i Christo. Et se ben fusseno litterati di scorza de littere, & dottorati in lege, & prudenti ne le cose mõdane: nõdimeno ne le cose de lanima, sono simplici, & ignoranti: & maxime in qsta arte, de la cognitiõe pratica, de la uittoria de si stessi. La qual sciētia a li tēpi moderni e cosi incognita: con e se mai non ne fusse stato trattato. Et pare a molti una cosa nouà, dire: che bisogna che lhomo uenci si stesso: & tāto ardua, e difficile, che e iudicata da molti anchora impossibile. Et accio che il lettor piu auidamēte legia: & piu facilmēte intēda, qllo chio uoglio scriuer: procedero cõ tal ordine. Prima declarato i generale, circa quale cose bisogna uicere se stesso: accio che nõ sia uinto da ogni cosa. & qste cose psisteno i tre parte pricipali: qual sono tre fonti di tutta la uita, & uittoria nostra: & p il cõtrario: sono anchora causa de la total morte, & perditiõe humana. Et qste parti sono ditte parte cõcupiscibile, irascibile, & ratiõale: de le qle me ricordo hauerne gia ditto qlche cosa, in altri mei opusculi: ma al psente ne trattaro piu diffusamēte i generale: poi i particulare, trattaro di caduna di qste parti cõ li soi fiumi: li quali procedeno da qsti tre fonti: declarādo la loro pprieta, & natura: demõstrādo come lhomo nõ se debbe lassare cõdure da qsti fiumi al basso: & se pur li fusse alcuno il qual, fusse ruinato, come possa recuperarse: & hauere anchora uittoria

A

BATTISTA da Crema, fra. – Nacque a Crema dalla nobile famiglia Carioni verso il 1460, e fattosi domenicano nel 1519 fu nel convento di S. Corona a Vicenza direttore spirituale di S. Gaetano Thiene, che nel 1523 fondava in Roma i chierici regolari teatini. Nel 1528 fra Battista, trovandosi a Cremona, spinse S. Antonio Zaccaria a farsi ordinare sacerdote. Il 2 gennaio 1534 morì fra' Battista assistito da S. Antonio Zaccaria; e la sua salma, portata a Milano, fu esposta in venerazione nel monastero delle Angeliche, e solo parecchi anni dopo fu inumata.

Fra Battista è conosciuto in ispecie per le sue opere ascetiche, avidamente lette, benché manoscritte, da quanti bramavano la rinascita religiosa e morale. Esse erano la *Via dell'aperta verità*, lo *Specchio interiore*, la *Vittoria di se stesso* e altre. Stampate che furono, sebbene munite della più larga approvazione ecclesiastica, diedero luogo a critiche. All'opposto di Lutero, fra Battista sembrava inclinare al semipelagianismo di Giovanni Cassiano ch'egli stesso elogiava, e pelagiani addirittura erano chiamati i suoi aderenti. D'altro canto, l'austerità di lui e certi esercizî di mortificazione che il suo ascetismo un po' spinto gli suggeriva, eccitarono le beffe dei poeti berneschi, i quali finirono per attribuirgli pratiche ridicole che derivavano soltanto dalla loro fantasia. Le cose giunsero a tanto che nel 1536 nacque il sospetto anche a Roma che esistesse una setta, intitolata al nome di fra Battista da Crema, rinnovante gli errori delle Beghine e dei Poveri di Lione. Il processo ecclesiastico intentato non ebbe per allora alcun esito. Ripresa in esame la questione nel 1552, l'Inquisizione pronunciò verdetto di condanna.

Le opere di B. furono messe all'Indice dei libri proibiti, pubblicato da Paolo IV nel 1559. Riesaminati dai padri del concilio di Trento, i libri di fra Battista furono di nuovo condannati, ma con la più mite fra le clausole: *donec prodeant emendata*. C'era sempre una corrente favorevole a fra Battista, e le sue opere, un po' modificate e compendiate, furono pubblicate a cura di Serafino Aceti con approvazione ecclesiastica. Lo stesso Serafino Aceti aveva in precedenza pubblicato un'*Apologia* del nostro domenicano, che era

stata condannata. Tanto le opere di fra Battista quanto l'*Apologia* dell'Aceti furono espunte dall'Indice del 1900.

Bibl.: O. Premoli, *Fra' Battista da Crema secondo documenti inediti*, Roma 1910; id., *S. Gaetano Thiene e Fra' Battista da Crema*, in *Rivista di scienze storiche*, Pavia 1910; id., *L'apologia di Fra' Battista da Crema*, in *Memorie domenicane*, Firenze 1918. O. P.

BATTISTA, Mantovano: v. spagnoli, giovanni battista.

BATTISTA da Urbino: v. gatta, battista.

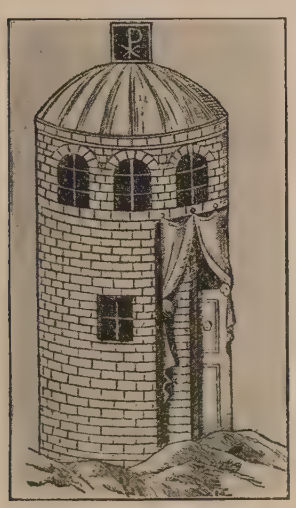
BATTISTA da Vicenza. – Pittore (sec. XIV-XV). Non ne rimane alcuna notizia biografica e restano solo due opere firmate e datate: la prima, un grande polittico del 1404, proveniente dalla chiesa di S. Agostino in Vicenza, ora nella pinacoteca della stessa città; la seconda – il polittico con la Vergine, santi e donatori, di S. Giorgio a Velo d'Astico, datato col 1408 – è scomparsa. Nella stessa chiesa di S. Giorgio erano attribuiti a B. gli affreschi della vòlta e delle pareti; ma troppa differenza passa tra queste pitture, evidentemente derivate dai giotteschi padovani, e la maniera del maestro che si avvicina piuttosto alla scuola veneziana, come si può rilevare dal polittico del 1404, simile per stile e composizione a un'opera di Lorenzo Veneziano del 1366, che è ancora nel Duomo di Vicenza. Sono inoltre attribuite a B. una *Madonna e quattro storie di S. Silvestro* della Galleria di Vicenza, alcune parti di un polittico di Paolo da Venezia nella stessa galleria; e dieci figure di santi nel Kaiser-Friedrich Museum di Berlino.

Bibl.: C. B. Cavalcaselle e J. A. Crowe, *Storia della pittura in Italia*, IV, Firenze 1887; A. Moschetti, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; R. van Marle, *The development of the italian schools of painting*, IV, L'Aia 1924. L. Ber.

BATTISTELLO: v. caracciolo, giovanni battista.

BATTISTERO (gr. *βαπτιστήριον*; lat. *baptisterium*; fr. *baptistère*; sp. *bautismal*; ted. *Baptisterium*; ingl. *baptistery*). – Il battesimo si amministrava nei due riti dell'immersione e dell'infusione. In entrambi i casi v'era bisogno di una conca (*pelvis*) per tener l'acqua, o per raccogliere quella che cadeva sul capo del battezzando. Dopo il rito battesimale aveva luogo quello della cresima o confermazione (*consignatio*) e infine il neofito riceveva l'Eucaristia. Per tutta questa serie di riti dovevano esistere ambienti separati ed era pur necessario che il battistero fosse, per maggiore libertà, separato, ma non lontano dalla basilica ove si celebrava la funzione eucaristica.

Si vedrà in proposito l'ordinaria collocazione e la distribuzione interna dei battisteri dal sec. IV in poi. Per l'epoca anteriore non abbiamo dati sicuri. Ma si sa con certezza che il rito si riduceva in origine a qualcosa di molto semplice. Perciò in questo primo tempo non esiste un edificio battesimale e anche per i primi tre secoli del Cristianesimo non se ne hanno tracce evidenti. Si sono additati alcuni battisteri nelle catacombe romane, ma di essi l'unico autentico è quello del cemeterio di Ponziano sulla via Portuense. Appartiene però a epoca posteriore all'età della pace della chiesa e fu decorato (sec. VI) con la rappresentazione del battesimo di Cristo e con la figura della *crux florida* paradisiaca fiancheggiata dai simbolici candelabri. Si è creduto d'identificare un altro battistero vicino alla basilichetta di S. Silvestro nel cemeterio di Priscilla. Questo avrebbe utilizzato una conserva di acqua della soprastante villa degli Acilii. Ma prove esaurienti di una attività battesimale in questo luogo non vi sono e anche l'inciso di un documento relativo al ministerio battesimale che avrebbe esercitato papa Liberio in un luogo d'eccezione nel corso delle sue note controversie, lascia molto incerti, non solo sull'autenticità del fatto, ma anche sul sito preciso indicato dal testo. Pur ammettendo che si tratti del battistero di Priscilla, ci si troverebbe sempre in epoca posteriore all'età della pace e in un periodo che vedeva già in opera numerosi battisteri pubblici, primo fra tutti quello in Roma accanto al palazzo lateranense.

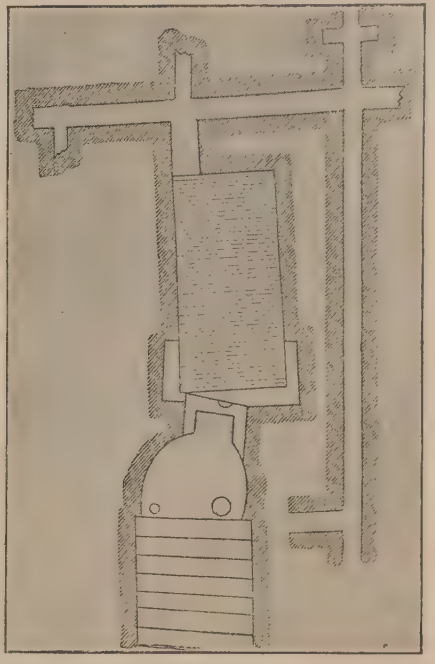


Battistero romano
(da Bosio, *Roma sotterranea*)

Gli ultimi scavi permettono di dire una parola nuova su questo battistero. Si è creduto che la costruzione ottagona esistente sopra terra fosse quella originaria, tutt'al più profondamente rimaneggiata al tempo di Sisto III (432-440). Ora invece si sa che essa rappresenta una terza fase. In un primo momento (che potrebbe anch'essere subito dopo il passaggio del palazzo lateranense a Fausta, moglie di Costantino imperatore) vi furono degli adattamenti del bagno privato della casa in cui si aprì una grande sala absidata con un pavimento in pendio per il deflusso delle acque. In un secondo momento, sempre in epoca costantiniana, abbandonati questi ripieghi, si demolì fino a poco più d'un metro d'altezza l'edificio e vi s'impiantò un vero battistero che ebbe la forma di una sala termale circolare con nicchie nel giro della parete affiancate da grandi colonne (forse le stesse di porfido rosso che ora si veggono al centro). La copertura doveva essere a cupola. In mezzo stava il bacino, cioè la *pelvis*. Dell'insieme dell'edificio potrebbe forse dare un'idea l'interno del mausoleo di Diocleziano a Spalato. Il *Liber pontificalis* romano nella vita di papa Silvestro ci dà molte notizie sulle decorazioni del battistero lateranense, ma sulla descrizione del *Liber* bisogna fare una considerevole tara poiché lo scrittore della *Vita Silvestri* viveva alla distanza di quasi due secoli dai fatti che narrava e aveva sott'occhio il battistero ricostruito da Sisto III. L'accenno che egli fa alla circostanza che nel battistero lateranense sarebbe stato battezzato Costantino (circostanza questa non rispondente a verità) mette in sospetto sulla scrupolosità delle informazioni di questo redattore. Vi è poi un'altra constatazione d'ordine archeologico. Gli ultimi scavi hanno provato che la costruzione costantiniana, bella ma eseguita affrettatamente, cadde dopo circa un secolo. Si aggiungano le invasioni barbariche e si vedrà come nella prima metà del sec. VI fosse necessaria molta fantasia per rievocare lo stato del battistero lateranense all'età costantiniana.

La costruzione di Sisto III fu, come si è detto, ad ottagono.

Battistero di Ponziano
(da Perret, *Catacombes de Rome*)



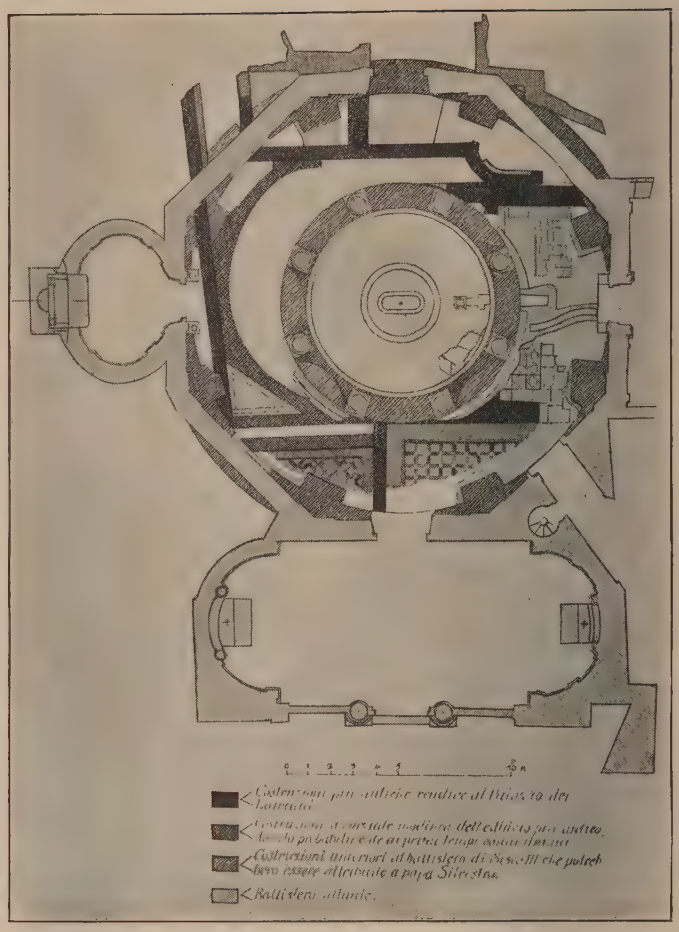
Pianta del battistero del cimitero di Priscilla
(da *Nuovo bull. di archeologia cristiana*)

E l'adozione di questa forma dovette partire più da considerazioni pratiche che da concetti simbolici, ai quali senza dubbio alludeva un poeta (erroneamente identificato con S. Ambrogio) relativamente al battistero di S. Tecla in Milano: *Octachorum sanctos templum surrexit in usus – octagonus fons est munere dignus eo – hoc numero decuit sacri baptismatis aulam – surgere quo populus vera salus rediit* (De Rossi, *Inscript. christianae*, II, 161). Questo *octachorum* o *basilica baptisterii* o *fons Theclae* milanese in cui fu amministrato il battesimo a S. Agostino, venne distrutto da gran tempo (U. Monneret de Villard, *Note d'archeologia lombarda*, in *Archiv. stor. lomb.*, 1914, p. 5 segg.). Certo è che la forma ottagona da indi in poi è la preferita nelle costruzioni battesimali, ma non bisogna per ciò credere che sia esclusiva. Vi son pure battisteri circolari e quadrati. Né, come taluno suppose, bisogna pensare a un influsso orientale rilevando come l'Oriente abbia preferito le costruzioni poligonali. Anche i Romani, adottando più di frequente il tipo circolare, non trascurarono il poligonale. La costruzione poligonale offriva maggiori vantaggi sia di semplicità costruttiva e di rapidità di tracciato e di costruzione dei muri e della vòlta (ché si poteva costruire su una forma a superficie rigata) sia di utilizzazione o di decorazione delle pareti interne; e fu quindi preferita non solo là dove, come in Siria, la pietra da taglio era materiale comune, ma anche ovunque prevalsero ragioni pratiche ed economiche.

(fot. Alinari)

Antico ingresso del battistero di S. Giovanni in Laterano (Roma)

Il battistero ricostruito da Sisto III, che ancora esiste, è sostenuto al centro da un giro di colonne attorno al fonte: colonne di porfido sanguigno che dovettero appartenere anche all'antico edificio di Costantino. Corre sull'epistilio una dedica metrica in cui Sisto III distingue sottilmente il peccato originale (*crimen patrium*) dall'attuale (*crimen proprium*) e dice che ambedue sono cancellati dall'acqua del battesimo: l'architrave su cui è incisa questa dedica è del più bel marmo greco ed è ornato da una decorazione che risente ancora del gusto classico. In alto si eleva, sorretta da otto colonne in corrispondenza con le sottostanti, ma più piccole, una svelta cupola a spicchi centrata da una lanterna. Il raccordo fra la parte centrale e la perimetrale è ottenuto con imbotti alternate con volticelle che però non sono originarie. La vasca era polilobata poiché aveva quegl'incavi che servivano per luogo dei battezzatori. All'ingresso di questo battistero esiste una specie di *narthex* con grandi nicchie opposte una delle quali conserva ancora la decorazione musiva (verdi volute d'acanto e fiori dorati su fondo turchino), l'altra la perdette (doveva esservi raffigurata una scena pastorale). Questo nartece si apre sull'esterno con un portico a grandi colonne di porfido rosso (anch'esse tratte altrove) sorreggenti un ornatissimo architrave. Ai lati del battistero papa Ilario (461-468) aggiunse tre cappelle delle quali due sole esistono tuttora, come pure esiste l'oratorio di S. Venanzio eretto da papa Giovanni IV (640-642) a fianco dell'atrio.



Pianta del battistero lateranense (secondo gli ultimi scavi)

Così noi abbiamo nel battistero lateranense l'esempio d'un antichissimo centro battesimale contornato da tutti gli ambienti per la preparazione e per gli sviluppi successivi del rito. Che questi ambienti risalgano a età posteriori, non importa; giacché non si

Sezione longitudinale del battistero del Laterano (ricostruzione, da Rohault de Fleury, *Le Latran au Moyen-âge*)

è fatto altro che sostituire costruzioni più indicate ad altre che senza dubbio preesistevano. Giova notare come al tempo del primo adattamento nella *domus Faustae* dovevano servire anche le sale adiacenti a quella della piscina, poiché vi si vedono alcuni graffiti cristiani. Anche il secondo battistero, quello circolare (la cui forma esterna doveva non troppo differire dal tipo figurato in un noto sarcofago romano cristiano del sec. IV), aveva presso di sé le antiche aule della *domus* e un vasto cortile circondato da portici che lo collegava alla grande basilica costantiniana del Salvatore, detta poi di S. Giovanni.

Ma il battistero lateranense è anche significativo come esempio dell'utilizzazione di un bagno privato a piscina della mistica lustrazione iniziatica cristiana. Senza dubbio quest'esempio deve aver avuto dei precedenti nelle case private ove si riuniva la comunità durante le persecuzioni (v. TITULUS). Poiché il grande bacino dei bagni privati aveva il nome di *baptisterium* (ricordare il passo della lettera di Plinio il Giovane: *cella frigidaria in qua baptisterium amplum atque opacum est*; *Ep.* V, 6) ne viene di conseguenza che l'utilizzazione ordinaria di questo bacino per le necessità del rito deve avere influito sulla denominazione di tutto l'edificio estendendosi l'appellativo dalla piscina all'aula che la contiene.

Nelle denominazioni dei battisteri che si trovano negli antichi testi cristiani ve ne sono alcune che materialmente accennano al carattere dell'oggetto e cioè: *concha*, *fons*, *nympheum* (alludendosi alla somiglianza con le costruzioni circolari, o poligonali romane ad uso di bagni o di conserve di acqua), *tinctorium* (da *tinctio*, sinonimo di *baptismum*), *κολυμβήθρα* (vasca natatoria), *λουτρόν* (bagno), *φιάλη* (conserva d'acqua); altre invece alludono alla funzione mistica: *φωτιστήριον* (cioè *illuminatorium*, luogo dove si riceve la illuminazione dello spirito, dato che Cristo è *lux mundi*), *piscina* (vasca per i *pisciculi* che, secondo la nota immagine tertullianea, sono i Cristiani), *lavacrum* (alludendosi alla purificazione da tutte le macchie del peccato attraverso l'acqua del battesimo). Gli autori delle iscrizioni metriche apposte nelle varie parti dei battisteri chiamano il fonte anche *amnis*, *lacus*, *gurges* e simili.

La decorazione di questi edifici rispecchia le idee qui esposte.

Uno degli esempî più completi di battisteri decorati ci è offerto da quello di Neone a Ravenna (battistero degli ortodossi) del V secolo. Anzitutto l'edificio è una specie di grande sala termale poligonale ricoperta da grande cupola, illuminata da finestroni a tutto sesto e movimentata in basso da grandi nicchie. Il sistema decorativo delle pareti è il seguente: in basso, nelle campate interposte fra nicchia e nicchia, sono magnifici intarsî marmorei (pochi ne rimangono degli originarî); al disopra delle arcate del primo ordine, negli estradossi, si svolge una ricca decorazione musiva a volute d'acanto con figurette di profeti in corrispondenza degli angoli. Nell'ordine secondo, tra le finestre, si veggono edicole con statue di personaggi sacri modellate in stucco e colorite. Nei timpani di queste edicole e nei soprarchi delle finestre altri piccoli bassorilievi di stucco con figure d'uomini, o d'animali. E nei lunettoni superiori di ogni campata, snelle figure di cervi che, tra un rameggiare di cespi vitinei, si avvicinano ai cantari per bere avidamente l'acqua della salute. Questi bassorilievi di stucco furono distrutti intorno al 1880 da chi li credette barocchi; ora sono stati riprodotti in lieve tinteggiatura sulla scorta di fotografie.

Indi comincia il rivestimento musivo della cupola, distinto in tre zone. Nel disco centrale si vede effigiato S. Giovanni che battezza Gesù immerso per metà nelle acque del fiume Giordano espresso dalla classica figura del vecchio reggente la canna palustre. Nella zona che cinge il disco, corrono i dodici apostoli ad adorare il trono vuoto col simbolo della croce (*etimasia*). Finalmente nella zona inferiore, otto tempietti d'un'architettura che sembra una lontana reminiscenza del quarto stile pompeiano, proteggono cattedre crucigere e altari con i libri degli Evangeli. È la visione apocalittica che ha ricevuto questa fantasiosa versione in cui confluiscono il senso romano del rilievo e l'eleganza, il capriccio dell'arte ellenistica.

Circa un secolo dopo, nel battistero degli ariani (pure in Ravenna) si ripetevano, ma in modo bolso e freddo, il tema del collegio apostolico e la scena del battesimo di Gesù.

Che anche nei battisteri romani vi fosse dovizia di marmi e di musaici lo dimostrano, oltre le vestigia esistenti ed esistite del lateranense, anche la testimonianza letteraria relativa alle costruzioni del tutto scomparse. Per es. Prudenzio (*Peristephanon*, XII, 33-34) ci parla del primitivo battistero vaticano.

Questo battistero vaticano aveva un luogo per la cresima, cioè il *consignatorium*. E in esso il redattore della raccolta epigrafica esistente ora a Verdun, copiò alcuni versi, con la premessa: *Isti versiculi scripti sunt, ubi pontifex consignat infantes* (va notato che la parola *infans*, come pure *iuvenis*, *puer* e simili, può designare anche un uomo maturo perché il neo-battezzato è come fosse appena nato alla vera vita). Seguono i versi *Istic infantes, caelesti flumine lotas*, ecc. (De Rossi, *Inscript. christ. urbis Romae*, II, 139).

Anche presso il battistero di Salona (in Dalmazia) esisteva (anzi esiste poiché se ne vedono ancora le vestigia) un *consignatorium* del sec. VI e in esso un pavimento a musaico ha la figurazione dei cervi tendenti verso il cantaro e la scritta: *Sicut cervus desiderat ad fontes aquarum ita desiderat anima mea ad te, Deus* (Salmo XLI, 1). Presso questo battistero v'è pure un altro ambiente destinato alla vestizione (*vestiarium*) e un altro che serviva per le istruzioni e gli scrutinî dei catecumeni (*cathecumenion*). Le iscrizioni rivelano alcuni particolari della disposizione interna degli antichi battisteri. Per esempio da una epigrafe composta da Ennodio si sa che nel battistero di S. Stefano in Milano l'acqua scaturiva dalle fauci di un leone (Mai, *Scriptor. veter. nova collectio*, V, 177). E nello stesso battistero un'altra epigrafe del medesimo autore parla dell'acqua che cadeva sul capo dei *nati*, cioè dei battezzati (Mai, *op. cit.*, 176, n. 3); S. Paolino (*Ep.* XXXII, 5) accenna a colombe da cui si faceva discendere l'acqua.

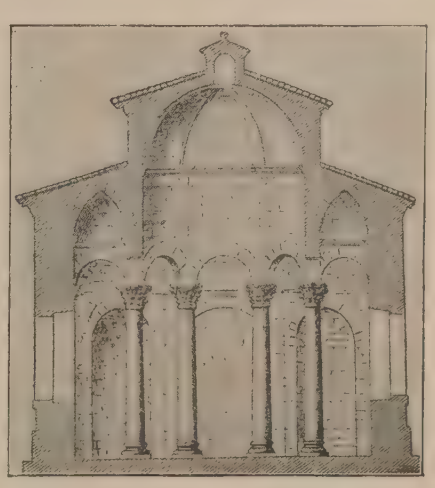
Talvolta il fonte era coperto da un'edicola che, nella forma poligonale, ripeteva quella del recinto del battistero. Un esempio di questi tegurî esiste a Cividale. Ora si conserva nella cattedrale e serve a coprire la vaschetta dell'acqua per il rito dell'infusione prescritto dal sec. XVI in poi; ma prima stava nel distrutto battistero avanti alla stessa chiesa, risalente, nella sua forma ultima, all'età longobarda. È composto di otto archivoltini retti da colonnine che basano su parapetti (*cancelli*). Gli archivolti hanno barbariche sculture di piatto rilievo e un'iscrizione che ci parla del patriarca aquileiese Callisto (intorno al 737) e che allude alla trasformazione operata dall'acqua del battesimo e al « vibrante schema » marmoreo del tegurio. Le sculture raffigurano cervi, pesciolini, e inoltre dragoni e leoni, per metter sott'occhio al neofito le potenze infernali da cui le anime sono state sottratte e nel cui dominio ricadranno se cederanno alle lusinghe del peccato o al desiderio di tornare alla sconfessata idolatria.

Nell'ambito di quest'antico battistero forogiuliese (che il patriarca Sigualdo, fra il 762 e il 776, nuovamente adornò) vi era anche un altare dedicato dal duca longobardo Ratchis (prima del 744) in memoria del padre Pemmone (v. ora in S. Martino di Cividale). Altro altare, nel battistero ortodosso di Ravenna.

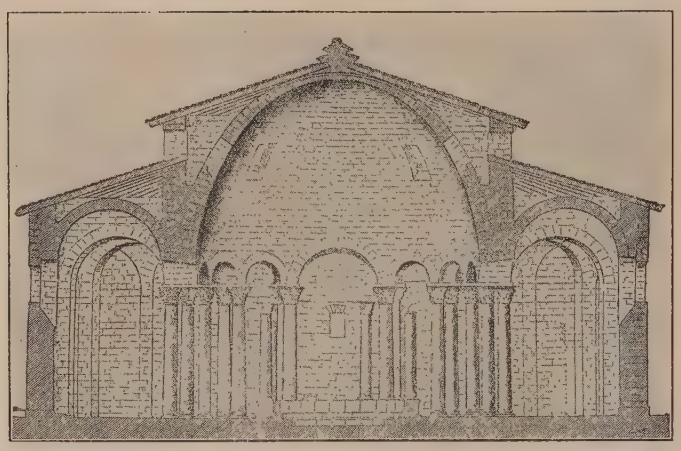
Un particolare della città di Cividale è d'aver avuto in un certo periodo (come anche in Ravenna) un battistero per gli ortodossi e un altro per i barbari ariani. Quello degli ariani doveva forse trovarsi accanto alla basilica nazionale di S. Giovanni. Altri centri longobardi dell'Italia settentrionale avevano questa duplicità di fonte.

Il sito dell'edificio battesimale talvolta è a destra e sinistra della basilica, talvolta sul davanti. Il lateranense è a fianco, quello di Parenzo (sec. VI) è sul davanti, separato dalla basilica soltanto dall'atrio.

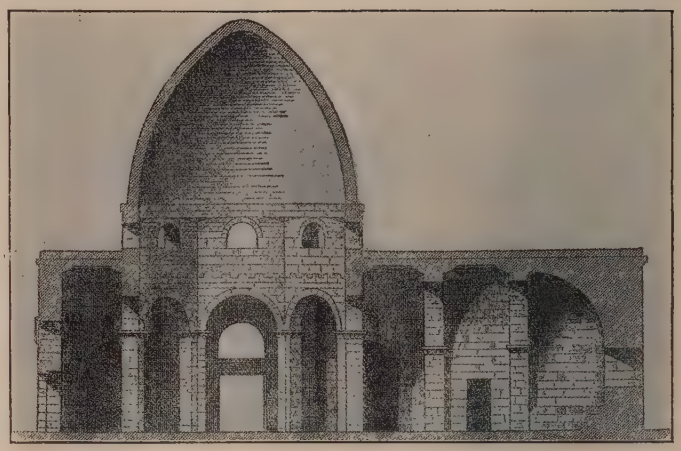
Così pure in Aquileia il battistero è posto sul davanti, ma bisogna notare che esso appartiene ad età relativamente tarda, cioè al sec. X; il primitivo (lo si è riveduto nei nuovi scavi) era a fianco della basilica teodoriana e nello spazio che la divideva dalla sua parallela. Pure a fianco dell'antichissima basilica di S. Marcello a Roma si trovarono tracce d'un battistero che risale al secolo IV o V.



SEZIONE DEL BATTISTERO DI RIEZ
(da Isabelle, *Les édifices circulaires*)



Sezione del battistero di Nocera (da Isabelle, *Les édifices circulaires*)



Sezione longitudinale del battistero di S. Giorgio d'Esra (da de Vogüé, *Syrie centrale*)

Elencate così le caratteristiche generali dei battisteri, ecco un breve cenno di alcuni edifici battesimali.

Un'importante costruzione del sec. V è ad Albenga nella Liguria. Essa è di forma poligonale e ha un piccolo oratorio nella cui vòlta si conserva un musaico con l'esaltazione del *chrismon* (monogramma del nome di Cristo) nei cieli e dodici colombe adoranti (gli apostoli). A Nocera dei Pagani vi è una costruzione battesimale a cerchio. La cupola del mezzo (ovoidale) è sostenuta da colonne abbinate (come nel mausoleo di S. Costanza in Roma). Attorno gira una galleria anulare con setto sostenuto da diaframmi arcuati. Di questa singolare costruzione che forse palesa influenze orientali (specialmente nel garbo della cupola che ricorda quella del battistero di S. Giorgio d'Esra in Siria) non si saprebbe offrire una datazione precisa; potrebbe ritenersi del sec. VI.

A Napoli il battistero di Sotero (inizî del sec. V) presenta la particolarità di una cupola elevata su pianta quadrata a mezzo di raccordi angolari a cuffia. Alcuni tratti della splendida decorazione musiva originaria sono conservati. E così in una cuffia si vede il simbolo evangelico del leone e, nell'archetto sopra la cuffia, scene pastorali. Sul montante della cupola appare la scena del Signore che dà la legge ai Ss. Pietro e Paolo e la pesca miracolosa. Poi vi sono altre scene minori e alcune figure di martiri, fra le più belle dell'arte musiva di quel periodo.

Fra questi battisteri più antichi va ricordato fuori d'Italia quello della basilica di Tiro in Fenicia elevato nel 314 dal vescovo Paolino. Lo descrive vagamente Eusebio di Cesarea il quale dice che vi erano delle fontane per lavarsi le mani, disposte in un atrio. Il battistero di Dar Kita nella Siria centrale esiste ancora. È di forma quadrata e fu elevato nel 422 accanto alla basilica di S. Sergio. Il battistero già nominato di S. Giorgio d'Esra nel Ḥawrān è del 515. La sua pianta consta di due ottagoni regolari concentrici inscritti in un quadrato. L'ottagono centrale sopporta un tamburo e una cupola. Contro la facciata orientale dell'ottagono esterno il coro è fiancheggiato dalle sue due sacrestie. Ogni angolo del quadrato reca un'absidiola, e all'edificio si accede per cinque passaggi. La cupola è elevata su otto pilastri con l'intermediario d'un tamburo e con pietre cantonali di raccordo. La navatella presso questa parte centrale ha un'abside al cui emiciclo si ascende per tre gradini. Sulla piattabanda della porta principale è una curiosa iscrizione che parla della consacrazione di un luogo oscurato da pratiche idolatriche e dice il nome del fondatore: il notabile Giovanni, ponendo la data. Questa di Esra presenta la particolarità di essere, per così dire, una basilica battesimale inquantoché la sua navata è fusa col battistero.

Passando all'Africa, si trovano altre numerose tracce di battisteri delle quali sarebbe lungo discorrere. Alcune notevoli dell'età giustinianea sono nella Libia, specialmente a Leptis Magna e a Sabratha. Sono state scavate di recente.

Fra i secoli IX e XII si trova una serie importante di battisteri, su alcuni dei quali sono stati sollevati importanti quesiti e che debbono necessariamente essere ricordati.

Il battistero di Biella (da P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*)

Il battistero di Concordia, affiancato alla cattedrale, è a pianta triabsidata con parte centrale in rialzo (tamburo circolare) e fronte munita di piccolo atrio dov'è la tomba del vescovo di Concordia, Rempozio, al quale sembra si debba la costruzione dell'edificio (inizî sec. XII). Una particolarità dell'interno del tamburo è di avere una decorazione ad archetti con piccole colonne. Si nota pure la decorazione a nicchie allungate come in altri edifici veneti del secolo XI-XII.

Il battistero di Biella, della fine del sec. X, consta di un tamburo ottagono assai sopraelevato e impostante su una base quadrata con un'abside semicircolare su ogni lato.

Il battistero di Galliano presso Cantù fu costruito o riedificato nel rinnovamento della chiesa plebana di S. Vincenzo per opera di Ariberto d'Intimiano. È quindi opera di poco anteriore al 1007 (una pittura, ora staccata e trasferita all'Ambrosiana di Milano, raffigura lo stesso Ariberto nell'atto di offrire la chiesa e il battistero). La pianta è costituita d'un quadrato da cui si staccano quattro emicicli, e ai cui angoli sono disposti quattro

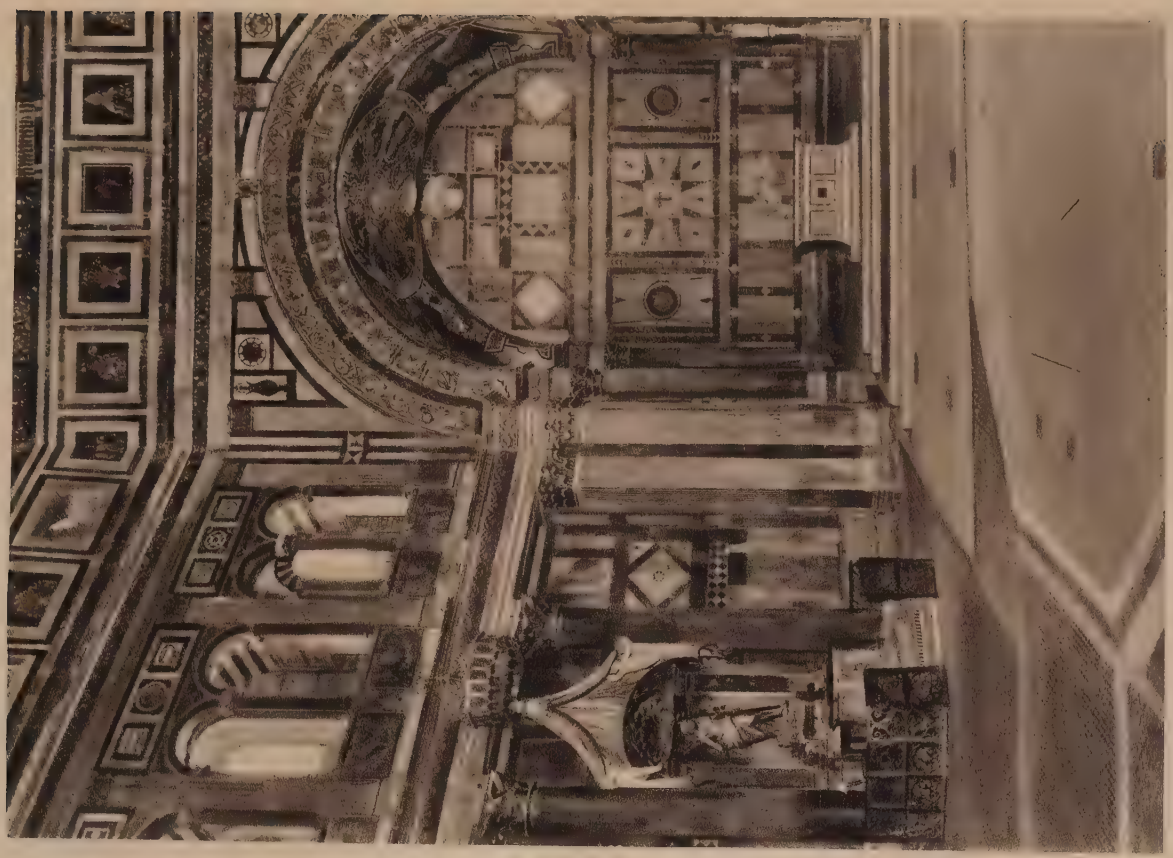
(fot. Alinari)

In alto: BATTISTERO DI S. GIOVANNI IN LATERANO A ROMA
In basso: BATTISTERO DEGLI ARIANI A RAVENNA

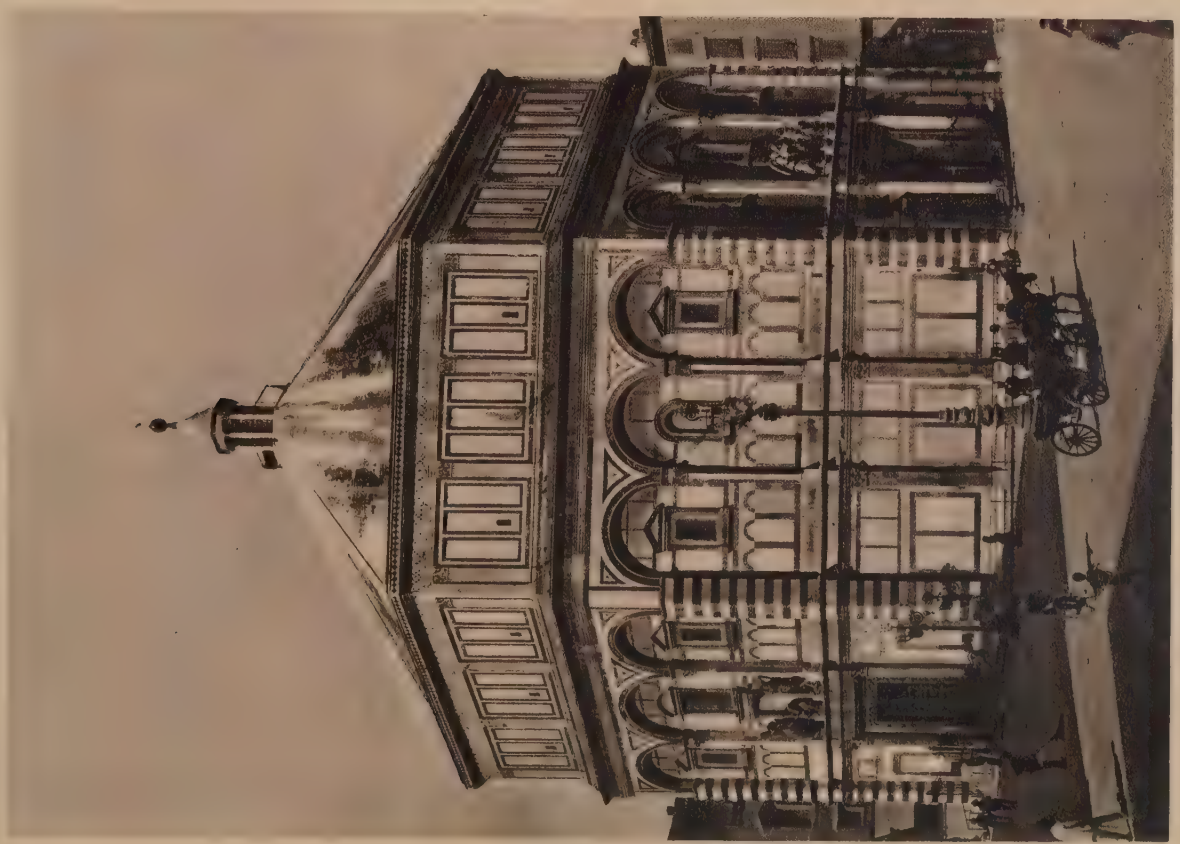
BATTISTERO

(fot. Alinari)

BATTISTERO DEGLI ORTODOSSI A RAVENNA



(Fot. Alinari)



BATTISTERO DI FIRENZE

(fot. Alinari)

BATTISTERO DI PARMA

(Fot. Alinari)

BATTISTERO DI PISA

BATTISTERO DI VOLTERRA

BATTISTERO

(Fot. Alinari)

BATTISTERO DI PADOVA

BATTISTERO DELLA BASILICA DI S. MARCO A VENEZIA

(fot. Moscioni)

Interno del battistero nella cattedrale di Ascoli Piceno

pilastri ottagoni isolati su cui si svolgono gli archi destinati a sostenere il loggiato superiore e la cupola. Nello spessore del muro dell'emiciclo di ponente è ricavato un nartece preceduto da un atrio quadrato donde per due scale si accede al matroneo. Finestrelle semplici o bifore a sensibile strombatura illuminano questo singolare edificio. La gabbia centrale si muta nell'ottagono da cui, mediante raccordo a cuffie, parte la costruzione della cupola (Rivoira, *Origini dell'architettura lombarda*, 2ª ed., Milano 1908, p. 233 segg.).

Il battistero di S. Pietro in Gonzavia in Asti è di forma internamente rotonda ed esternamente ottagona. I vertici sono rafforzati da contrafforti. Sopra un giro interno di otto colonne a strati alterni di cotto e calcare poggiano sei pesanti capitelli cubici imbutiformi e due altri che, pur presentando lo stesso tipo, ci offrono delle varianti decorative non prettamente lombarde. Dai capitelli partono in senso longitudinale degli archi a intradosso conico rinforzati da un semitoro concentrico, sui quali si eleva un tamburo ottagonale chiuso in alto da una volta a padiglione, e fregiato esternamente da una cornice di cotto a sega, cui sottostà un giro di archetti pensili anch'essi di cotto. Dai capitelli si svolgono anche robusti arconi di pietra concia su cui poggiano vòlte a vela con lunette a generatrice conica in corrispondenza degli archi. L'età di questo originale battistero è molto discussa. La più probabile (cfr. Bevilacqua Lazise, *Asti medievale*, Milano 1912, p. 10) è da riportarsi alla fine del sec. XII quando, per donazione del vescovo Guglielmo, i frati ospedalieri di S. Giovanni eressero qui una commenda dell'ospedale che una volta era annesso alla chiesa. Notevole, per particolarità costruttive, come la galleria d'alleggerimento e la spiovenza dei tetti, il battistero d'Ascoli Piceno.

Il « bel S. Giovanni » di Firenze è una costruzione ottagona provvista in un lato d'abside (la cosiddetta *scarsella*) che originariamente era semicircolare e più tardi (forse a tempo di papa Nicola II nel 1059) fu cambiata in rettangolare. Entro l'edificio (che ha una copertura a settori triangolari piegati a garbo di cupola nell'interno e a rigidi triangoli all'esterno) vi sono colonne tutte in giro sorreggenti architravi su cui s'elevano i brevi matronei (ricavati nello spessore delle muraglie) aperti sulla navata per mezzo di finestre bifore. Nel pianoterra vi corrispondono pareti piene (dietro le colonne) ovvero atrî ristretti. Il primitivo fonte battesimale stava al centro e sopra un ripiano cui si accedeva per alcune scalette. Negli angoli del fonte dovevano essere alcune nicchie dove stavano i battezzatori, nicchie ricordate da Dante nel canto XIX dell'Inferno. Attorno correva un recinto a lastre scolpite testé ritrovato in frammenti e ricomposto. Questo fonte fu distrutto nel 1556. L'odierno è anche fuori posto e fu dapprima collocato dove oggi è l'altare della Maddalena. Nel centro dell'abside è la sedia vescovile e l'altare volto a oriente. I musaici della cupola furono eseguiti nel 1225 da maestro Apollonio, dall'enigmatico Andrea Tafi e da un fra Iacopo il cui nome appare nei peducci della vòlta. Furono restaurati nel 1402 e 1404, nel 1455 e nel 1481. L'arte romanica toscana aggiunse la bella decorazione policroma delle pareti a lastre marmoree e il pavimento intarsiato. Tralasciamo di parlare di tutti gli abbellimenti del periodo del Rinascimento. La questione sulle origini di questo edificio ha per base gl'indizî qui appresso sommariamente indicati. Come documentazione storica si sa che un placito dell'897 tenuto in Firenze parla d'una chiesa di S. Giovanni. E vi allude anche un diploma berengariano dell'899 in cui si accenna (ma la notizia pare interpolata) al contitolare S. Miniato. Una carta del 909 parla della chiesa *intra florentinam civitatem*. I cronisti fiorentini del tardo Medioevo (Giovanni Villani) parlano di un tempio di Marte trasformato nel S. Giovanni. Come testimonianza archeologica, sappiamo dagli scavi recenti che nella costruzione furono impiegati frammenti romani dell'Anfiteatro e del Teatro. Si trovò anche il resto di una casa romana del periodo repubblicano ridotta nei bassi tempi (verso il sec. V) a ricovero dei poveri. Fra le rovine si rinvennero monete, una delle quali col nome dell'imperatore Onorio, e anche una tomba dell'età barbarica. Sappiamo inoltre che l'edificio sorgeva sopra un alto basamento. È dunque accertato che il S. Giovanni non fu tempio romano, poiché si servì di resti romani e occultò avanzi di abitazioni utilizzate fino nel Basso Impero. Non possiamo neppure attribuirlo al sec. V e forse neanche alla prima metà del VI, date le tracce tardo-romane e barbariche riscontratevi. Bisogna quindi restringersi all'ultimo periodo del sec. VI e venire in avanti. I fondamentali rifacimenti dell'età romanica hanno così mutato l'aspetto di questa costruzione, che è estremamente difficile giudicarla dal punto di vista stilistico. Ci sembra peraltro che, come schema generale originario (un ottagono con abside semicircolare ad un lato), si possa paragonare al battistero gradense che è della fine del sec. VI. È anche storicamente giustificato pensare al sec. VII come parve al Davidsohn. Ma questo, ripetiamo, come schema generale, perché in quanto all'applicazione delle colonne dipendente dall'erezione del matroneo (assolutamente insolito in questi edifici battesimali) bisogna senz'altro discendere al periodo romanico, quando si dovetterò rimettere in opera colonne e trabeazioni di edifici romani.

Il battistero di Pisa iniziato nel 1153 fu proseguito nella seconda metà del sec. XIII e terminato nel sec. XIV. Il suo interno mostra bene il trapasso dall'arte romanica alla gotica, specie ove si confronti il primo con il second'ordine. Originale la copertura a cupola conica che poggia sul doppio ordine di pilastri e colonne intermedio e che è raccordata alle pareti perimetrali circolari da un settore anulare di cupola semisferica. L'esterno di queste pareti è tutto adorno di pinnacoli e d'altri fregi gotici.

« L'ideatore del battistero di Parma, forse lombardo – scrive P. Toesca nella sua *Storia dell'arte italiana* (I, p. 701) – iniziò (nel 1196) la grande mole con linee e membrature che logicamente si compiono nella cupola, leggiero padiglione steso su costoloni; compose un interno ch'è gotico per slancio verticale, benché avvolto e sostenuto in modi romanici dalla muratura massiccia, ornata dentro e fuori di loggette romaniche che cercano di modularla goticamente in parti dinamiche e in parti inerti ». Splendido esempio della pittura del sec. XIII è la decorazione di questo battistero che nei sedici spicchi della cupola rappresenta, su varie zone, le scene dell'Antico e del Nuovo Testamento, la leggenda del Battista, i profeti intorno alla δέησις, gli apostoli e i simboli degli evangelisti; e nell'esedra dell'altare il battesimo di Cristo, e poi, in minori riquadrature, gli elementi, le stagioni, le tre dimensioni, i quattro fiumi celesti, le virtù. Vanno ricordati, infine, i battisteri di Cremona e di Padova, l'uno per la bellezza architettonica, l'altro per la decorazione pittorica.

Dopo questi esempî medievali di battisteri che sono o si possono considerare indipendenti dalla basilica, bisognerebbe trattare di quelli compresi nel corpo della chiesa. Il battistero della basilica di S. Marco in Venezia non è che un vano della basilica stessa, decorato di musaici nel secolo XIV quando il doge Andrea Dandolo, che vi è sepolto, lo fece costruire a sue spese. Il fonte fu ricostruito nel 1545 ed ebbe splendide decorazioni in bronzo eseguite su disegno di Iacopo Sansovino. Di un battistero anteriore al Dandolo è testimonianza un musaico con il battesimo di Cristo (opera forse del sec. XII) che è sulla parete della stessa cappella, incontro alla finestra che sta sulla porta aperta sulla piazzetta.

Dopo il sec. XIV l'edificio battesimale è definitivamente unito alla chiesa. Gli artisti gareggeranno nell'ornare il fonte posto nel mezzo della cappella del battistero. Nella seconda metà del sec. XVI furono cancellate dal rito le ultime tracce del battesimo per immersione e rimase soltanto la piccola infusione d'acqua che si pra-

tica ancor oggi. Ecco quindi venuta meno la necessità di ampie costruzioni, bastando al rito una semplice riservetta d'acqua con una conveniente protezione per impedirne l'inquinamento. Qui è opportuno accennare in breve all'evoluzione del tipo del fonte. Il quale in un primo tempo è circolare od ottagonale ed è circuito da parapetti con nicchie per uso dei battezzatori. Il fonte del battistero ortodosso di Ravenna ha da un lato dei parapetti l'elevazione d'una specie di pulpito.

Va pure notato che sul fonte s'innalzava talune volte un tegurio a colonnine ed archetti. Quello di Cittanova d'Istria aveva negli archetti strane figurazioni zoomorfiche d'ispirazione barbarica. I parapetti ricevettero anch'essi degli adornamenti, come appare dai resti del fonte di S. Giovanni di Firenze. Fra il sec. XII e il XIV questa vasca battesimale assume le forme delle fonti gotiche con la pila centrale per la riserva d'acqua, pila che si orna di bassorilievi. Poi col cambiamento del rito resterà solo la pila che si volgerà nelle sagome del barocco e che avrà ricche coperture metalliche. Dell'età barocca si ricordano gli esempî di S. Maria Maggiore e di S. Pietro in Roma. In S. Maria Maggiore il battistero è nella grande sala (eretta su disegno di Flaminio Ponzio a tempo di Paolo V) che precede la sacrestia. Il fonte è una squisita opera di Luigi Valadier, ultimata nel 1825.

A S. Pietro in Vaticano il battistero occupa la prima cappella a sinistra di chi entra. Questa cappella fu architettata da Carlo Fontana sul finire del sec. XVII. Per il fonte egli adoperò la copertura del sarcofago di Ottone II già nell'atrio dell'antica basilica. Su tale coperchio rovesciato e posto sopra un piede, l'architetto adattò un coperchio di bronzo con figurazioni eseguite da lui stesso nel 1698. Nella parete di fondo della cappella grandeggia un magnifico quadro in musaico con la scena del battesimo di Cristo copiata dall'originale di Carlo Maratta che è in S. Maria degli Angeli.

Con questo esempio monumentale si può chiudere la serie dei battisteri degni di nota. Ora il battistero è per lo più ridotto al solo fonte, posto in una cappelletta, o anche in una semplice nicchia all'ingresso della chiesa (v. FONTE BATTESIMALE).

(V. Tavv. CV-CX).

BIBL.: Oltre alle opere citate nel corso dell'articolo, si veda la voce *Baptistère*, compilata da H. Leclercq in *Dictionnaire d'Archéol. chrétienne* del Cabrol, e la buona trattazione di F. Grossi Gondi nel volume: *I monumenti cristiani iconografici ed architettonici dei sei primi secoli*, Roma 1923, p. 443 segg.; G. B. Giovenale, *Il battistero lateranense*, in *Atti del Pont. Istit. d'Arch. crist.*, 1929. C. Cec.

BATTISTI. – Sono i membri di una confessione protestante, chiamati con questo nome a motivo della loro particolare dottrina rispetto al battesimo. Essi ritengono che, per diventare membri della vera chiesa di Cristo, sia indispensabile un esplicito atto di fede per cui si aderisca ad essa, e che solo dopo tale atto si possa impartire il battesimo: questo, infatti, è segno esterno della grazia già ricevuta e dell'incorporazione, già avvenuta per mezzo dell'atto di fede, nella chiesa di Cristo; conseguenza di tale principio è che il battesimo non si deve amministrare ai bambini che, privi dell'uso di ragione, non possono compiere l'esplicito atto di fede. Fuor di questo punto, non vi sono per i battisti altri principî necessarî: la stessa sacra Scrittura, che è per essi esclusiva norma di fede e di morale, può venire interpretata a seconda delle proprie vedute particolari; qualsiasi formula dottrinaria, o « confessione », non ha quindi valore autoritario (salvo che la sua sostanza sia inequivocabilmente contenuta nella Scrittura), ma è tutt'al più riguardata come espressione di concetti generali prevalenti, a cui si può consentire solo dietro personale convinzione.

Se, a rigore, gli anabattisti e i mennoniti sono dei veri battisti, praticamente con questo nome oggi si designano i «moderni» battisti; costoro, diffusi soprattutto in paesi di lingua inglese, si riportano a due principali confessioni, la *Philadelphia Confession* del 1667 e la *New Hampshire Confession* del 1833. La prima, ristampata nel 1688 e nuovamente nel 1689 con l'approvazione dell'assemblea battista tenuta in Londra, fu adottata nel 1742 dall'Associazione battista di Filadelfia, da cui prese il nome; essa non è in sostanza che la presbiteriana *Westminster Confession* del 1646, leggermente modificata in senso battista, ed è la più diffusa fra i battisti d'Inghilterra e del mezzogiorno degli Stati Uniti. È invece più diffusa nel nord e nell'ovest degli Stati Uniti la *New Hampshire Confession*, opera di J. Newton Brown, e adottata nel suddetto anno dalla Convention di quello stato, la quale differisce dalla precedente per una meno rigorosa interpretazione della dottrina calvinista.

Ferma rimanendo la suesposta dottrina del battesimo, i battisti moderni ritengono – a differenza dei mennoniti – che l'immersione completa nell'acqua è l'unica forma legittima del battesimo. I bambini che muoiono prima di essere in grado di riceverlo, si salvano. Battesimo ed Eucaristia sono gli unici sacramenti od *ordinances*, come sono chiamati; non producono la grazia, ma ne sono semplici simboli, giacché il battesimo non dà la rigenerazione, ma è un segno ch'essa è avvenuta; e l'Eucaristia o Cena del Signore non fa che presentare la morte di Cristo, come quella che ha la forza di sostentare la vita del credente, ma Cristo non vi è realmente presente; essa fu istituita soltanto per i seguaci di Cristo, e perciò vi sono ammessi comunemente solo coloro che sono membri della loro chiesa ed esclusi gli estranei (comunione chiusa); tuttavia la comunione aperta è stata largamente praticata in Inghilterra, e prende piede oggidì fra i battisti americani.

Quanto all'ordinamento ecclesiastico i battisti sono congregazionalisti, e ogni loro chiesa gode assoluta autonomia; come unici ufficiali hanno gli anziani o vescovi, e i diaconi; i primi esercitano le differenti funzioni pastorali, i secondi li coadiuvano e nello spirituale e nel temporale. Tutti sono scelti coi suffragi comuni e ordinati dai concilî formati di ministri e di rappresentanti delle chiese circonvicine. Una chiesa può in caso di bisogno fare appello all'aiuto di un'altra chiesa e consultarne altre nelle proprie difficoltà, ma in questi casi i membri d'una congregazione non acquistano affatto autorità su quelli di un'altra. Molto meno un'autorità laicale può intromettersi in affari spirituali: uno stato-chiesa è inconcepibile, e in questo sono agli antipodi con il calvinismo primitivo.

La prima storia del pensiero battista è quella degli anabattisti sottoposti in Inghilterra già nel sec. XVI ad aspre persecuzioni; tuttavia i battisti moderni non discendono direttamente dagli anabattisti, bensì dai seguaci di quella doppia tendenza teologica, diffusa specialmente nei Paesi Bassi, la quale si rispecchia nella loro confessione. Vi furono infatti *battisti generali* (o arminiani), così chiamati perché ammettevano il carattere generale della redenzione operata da Cristo, e *battisti particolari* (o calvinisti) che insistettero nel rigido concetto calvinista della redenzione particolare, cioè per i soli predestinati.

I battisti generali risalgono a John Smith (Smyth), che nel 1600 era predicatore in Lincoln, ma nel 1605 o 1606 si separò con i suoi fedeli della chiesa di Gainsborough (Lincolnshire) dalla chiesa inglese, e di lì a poco emigrò con i seguaci, per sottrarsi alle persecuzioni di cui era fatto oggetto, ad Amsterdam. Ivi, organizzata insieme con Thomas Helwys e Morton la sua comunità secondo l'« antica » chiesa, nel 1609 – probabilmente sotto l'influsso mennonita – compì un'altra riforma, separandosi dagl'« indipendenti » e battezzando nuovamente sé stesso, quindi i suoi compagni. Questo auto-battesimo gli procurò l'appellativo di « Se-battista »; a quanto pare, questi primi battesimi furono praticati secondo il rito mennonita, dell'aspersione. Lo Smith morì in Olanda nel 1612; ma nello stesso anno T. Helwys con alcuni seguaci ritornò in Inghilterra, e fondò a Newgate Street in Londra la prima comunità di battisti generali. In quell'anno medesimo si ha notizia dell'ultima condanna al rogo per eresia, avvenuta in Inghilterra, e fu in persona del battista Edward Wightman, eseguita a Lichfield. Fra gli anni 1640-1660 fu adottato il rito del battesimo per immersione, già praticato dai battisti particolari.

Costoro sorsero poco dopo i suddetti, nel 1633. La loro prima comunità fu originata da un distacco di membri della « indipendente » *Jacob Church* di Southwark; tuttavia più tardi si ebbero all'interno altre secessioni (1638, 1640), in capo alle quali si trovò fissato il principio che l'unico legittimo rito del battesimo è per immersione. Per applicare il quale, Richard Blunt dovette recarsi nei Paesi Bassi a ricevere il battesimo secondo questo rito, per poi tornare in Inghilterra e a sua volta praticarlo sugli altri seguaci; così, difatti, nell'anno seguente fu costituita la prima compiuta chiesa battista particolare.

Le due confessioni battiste, pur fra vive ostilità durate fino alla rivoluzione del 1688 e alla legge di tolleranza del 1689, si diffusero parallelamente in Inghilterra. I battisti generali contavano nel 1626 in Inghilterra 5 chiese, che nel 1644 erano cresciute fin quasi a raggiungere la cinquantina: i seguaci di tale confessione erano nel 1660 circa 20.000. I battisti particolari già nel 1644 avevano in Londra 7 chiese, le quali, in tale anno, pubblicarono una confessione di fede rappresentativa ed in seguito aumentarono il numero dei seguaci anche più rapidamente degli altri.

Nel sec. XVIII i battisti generali videro diffondersi largamente tra loro idee antitrinitarie, tanto che nel 1750 avvenne una larga

secessione di unitarî. Più tardi, contemporaneamente al movimento wesleyano, e forse sotto la sua influenza, un nuovo spirito d'attività pervase i battisti generali; nel 1770 la parte rimasta ortodossa (trinitaria) si raccolse in associazione separata col nome di *General Baptist New Connexion*, di cui fu principale ispiratore Dan Taylor (1738-1816), mentre l'altra parte o *Old Connexion* si fuse man mano con gli unitarî. Ai principî del sec. XIX la *New Connexion* contava 40 chiese e 3400 membri. D'altra parte, ai principî dello stesso secolo, i battisti particolari perdettero molto della rigidità del loro calvinismo, forse egualmente sotto l'influenza della corrente wesleyana, e anche in reazione alle conseguenze molto gravi apportate nelle loro file da quella dottrina.

Le due confessioni d'Inghilterra, poi, specialmente per l'azione esplicata da John Clifford, battista generale, si unirono nel 1891 nell'associazione unica intitolata *Baptist Union of Great Britain and Ireland*: è tuttavia da notare che sono rimaste fuori di questa associazione non poche chiese e comunità battiste, alcune delle quali molto numerose e potenti.

Quanto agli Stati Uniti d'America, la prima chiesa battista ebbe origine indipendente dalle chiese battiste d'Inghilterra. Essa fu fondata da Roger Williams, giunto dall'Inghilterra a Boston nel 1631, assunto poco dopo come ministro, ma nel 1635 bandito per sentenza del tribunale del Massachusetts a cagione delle sue opinioni separatiste. Per sfuggire al forzato rimpatrio in Inghilterra, egli si ritirò nel 1636 fra gl'indiani del Narragansett, dai quali acquistò anche un tratto di terreno. Ivi fu raggiunto da alcuni suoi amici del Massachusetts, con i quali fondò una comunità in cui l'ordinamento totalmente democratico si fondeva, per la prima volta negli Stati Uniti, con la più assoluta libertà religiosa. Nel marzo, forse, del 1639 egli apertamente disapprovò il battesimo dei bambini: e per logica conseguenza, si fece ribattezzare da Ezekiel Holliman, quindi a sua volta ribattezzò altri undici compagni, costituendo così la prima chiesa battista. Una seconda ne fu fondata intorno al 1644 a Newport, Rhode Island. Nella colonia del Massachusetts fu proibita in quell'anno la dimora ai battisti; tuttavia essi tennero le loro adunanze a Rehoboth nel 1649. La chiesa battista di Swansea nel Galles emigrò nel 1663, e nel 1667 si stabilì nel Massachusetts, nel luogo che chiamò Swansea. Nel 1665 una chiesa battista si era stabilita a Boston; altre se ne stabilirono, più tardi, nella Carolina del Sud (1684), nel Connecticut (1705), nello stato di New York (principio del sec. XVIII), e contemporaneamente anche in altre località. Fin verso questo tempo sembra che il loro sistema dottrinale si riallacciasse in gran parte a quello dei battisti generali o arminiani. Ma a Philadelphia si costituirono soltanto congregazioni di battisti particolari, e queste nel 1707 formarono l'associazione di Philadelphia, che divenne un'organizzazione centrale a cui tutte le altre si collegarono. Nel 1814 si stabilì pure a Philadelphia il « Comitato generale dei battisti degli Stati Uniti d'America per le missioni estere ». Nel 1845 esso si divise e formò l'« Unione missionaria americana battista » per il Nord, che ha oggi il suo quartier generale a Boston, e il « Comitato battista meridionale » con il quartier generale a Richmond (Virginia) per le missioni estere e ad Atlanta (Georgia) per le interne. I battisti regolari si divisero nel 1845, per questioni non di dottrina, ma di organizzazione riguardo alla schiavitù. Dopo questo tempo ogni tentativo di riunione rimase infruttuoso, sicché ne esistono ora tre gruppi: settentrionali, meridionali, e di colore. I battisti settentrionali costituirono il 17 maggio 1907 a Washington un corpo rappresentativo chiamato « Comitato battista del Nord » con lo scopo « di dare espressione al sentimento dei suoi membri su materie d'importanza confessionale e d'interesse generale religioso e morale », e a presidente della nuova organizzazione fu eletto il Hughes, governatore di New York. Quanto al resto dell'America, una speciale chiesa battista fu organizzata nel Canada a Horton, Nuova Scozia, nel 1763; poi al principio del secolo seguente ci fu uno speciale periodo di sviluppo, che culminò col formarsi dell'« Associazione delle chiese battiste della Nuova Scozia e del Nuovo Brunswick » nel 1800. Nel 1815 si formò una società missionaria. Nel 1889 alcune società preesistenti furono consolidate nel « Comitato battista di Ontario e Quebec » i cui scopi principali furono: missioni estere, missioni interne, pubblicazioni, costruzione di chiese ecc. Nelle altre parti dell'America, i battisti si trovano soprattutto nei paesi colonizzati dall'Inghilterra; così si formò una chiesa battista nella Giamaica sin dal 1816. Quanto all'America latina le chiese, fondate soprattutto in tempi molto recenti, sono di origine missionaria; i battisti settentrionali presero come primo campo d'attività Portorico, quelli del sud, Cuba.

Nel resto d'Europa il primo ad essere battezzato in Germania fu Giovanni Gherardo Onken ad Amburgo nel 1834 con altri 6 compagni; egli poi riuscì a estendere il numero dei battisti nonostante l'opposizione delle chiese tedesche riconosciute. Poi dalla Germania i battisti si diffusero nelle contrade circostanti: Danimarca, Svizzera, Austria, Russia e soprattutto nella Svezia. Quanto ai paesi latini, i battisti negli ultimi tempi concentrarono i loro sforzi per costituire delle comunità, specialmente a Roma, in concorrenza con le altre confessioni protestanti estere (metodisti) o nazionali (valdesi). I battisti estesero le loro missioni in quasi tutto il mondo pagano: in India sino dal 1793, e si può dire che questa regione con le circonvicine fu il loro campo preferito; inoltre in Cina, Giappone, Australasia. In Africa, due uomini di colore trapiantarono la confessione battista in Liberia sino dal 1821, mentre le altre chiese africane, salvo quelle del Sud-Africa, sono di origine missionaria. Altre corporazioni minori si collegano in qualche modo con le confessioni surricordate, ed aggiungono un aggettivo speciale alla denominazione comune di battisti. Si può calcolare che vi siano oltre 5 milioni di battisti nell'America settentrionale (Stati Uniti e Canada) oltre 600.000 in Europa, 200.000 circa negli altri paesi.

Bibl.: Ivimey, *A History of the English Baptists*, Londra 1811-1830; Taylor, *The History of the English General Baptists*, Londra 1818; Cramp, *Baptist History*, Philadelphia 1871; T. Armitage, *A History of the Baptists*, New York 1887; H. C. Vedder, *The Baptists*, in *Story of the Churches Series*, New York 1903; Newman, *A History of the Baptist Churches in the United States*, 4ª ed., New York 1902; id., *A Century of Baptist Achievement*, Philadelphia 1901. Cfr. anche i bollettini bibliogr. della riv. *Bilychnis* di Roma. *

BATTISTI, Cesare. – Nacque, il 4 febbraio 1875, da agiata famiglia di commercianti, a Trento. Nell'ambiente cittadino, vibrante di passione nazionale, il carattere del B. si forma già negli anni dei primi studî. A Firenze, dove egli si recò nel 1893 studente di lettere, il contatto con la vita e con la cultura nazionale gli fece misurare appieno l'assurdità della situazione, nella quale si dibatteva allora il Trentino, dove l'oppressione tedesca s'era fatta più implacabile e sistematica, mentre i vecchi partiti conservatori intristivano nell'inerzia.

Il patriota. – Conscio del grave pericolo in cui si dibatteva l'irredentismo; convinto che in quell'angolo d'Italia, politicamente schiavo e avulso dal suo centro naturale di sviluppo intellettuale, c'era una missione importante da compiere, il B. entrò, a vent'anni, nella vita politica del paese, facendo suoi i due massimi postulati degl'irredenti: la questione dell'università italiana e la questione autonomistica. Le prime e principali manifestazioni di questa attività sono: la fondazione della *Rivista popolare trentina*, periodico di propaganda socialista, uscito una sola volta e interamente confiscato nel febbraio 1895; i due saggi biografici e letterarî sul Gazzoletti e sul Prati, che insistono sulla partecipazione dei due patrioti al Risorgimento nazionale; la *Relazione* tenuta al 2° congresso della Società degli studenti trentini, da lui fondata l'anno innanzi con altri condiscepoli, dove la questione dell'università è trattata nel suo aspetto di questione essenzialmente politica e dove sono espresse le basi delle sue convinzioni.

Già dal 1895, e cioè dal tempo del soggiorno fiorentino, il B. aveva abbracciato con entusiasmo le idee socialiste e del '96 è la fondazione del settimanale socialista *L'Avvenire del Lavoratore*, ma la nuova fede, anziché straniarlo dalla questione irredentistica, gli consente di sentirla come una pregiudiziale alle rivendicazioni del nuovo diritto predicato dal socialismo, di farne partecipe e consenziente il popolo. Egli ha compreso che in un paese economicamente e politicamente schiavo non è possibile unire i lavoratori, né farne una forza viva e operante, sin che il problema nazionale non sia posto e risolto come un problema di libertà e di giustizia sociale, e cioè considerato come il punto di partenza per la soluzione di tutti gli altri. Informato a questi concetti, il metodo del B. dà alla battaglia irredentistica un indirizzo del tutto nuovo e un carattere originalissimo, che avrà i suoi risultati e influirà in modo benefico anche sugli altri partiti. La formula è chiara e logica. Poiché è esclusa, fin che duri la Triplice, ogni altra soluzione, spetta agl'irredenti provvedere alla difesa dell'italianità e alla propria salvezza, riprendendo con vigore la lotta per l'autonomia amministrativa, vale a dire per il netto distacco del Trentino dal Tirolo, che l'opprime moralmente e materialmente; mezzi: la resistenza attiva e passiva, individuale e collettiva; l'ostruzionismo alla Camera e alla Dieta; la guerra a oltranza mediante le manife-

stazioni pubbliche e le agitazioni per l'università, e, soprattutto, mediante la stampa. La propaganda del B. si svolge minuziosa, assidua, multiforme, documentata, pratica. La sua attività non è fatta di sole parole, ma anche di studî severi, di ricerche metodiche, di esplorazioni amorose del Trentino, della sua storia, delle sue ricchezze e bellezze, attraverso fatiche, disagi, condanne e persecuzioni di ogni sorta.

Il 7 agosto 1899 celebra il matrimonio con Ernesta Bittanti. Nel 1900, già da due anni capo del suo partito, crea una moderna tipografia, dove impiega tutto il suo, e fonda il quotidiano *Il Popolo*, che tanta parte avrà nell'educazione nazionale del popolo. Nel 1901 si batte con gli studenti a Innsbruck; nel 1903 vi ritorna per l'inaugurazione dell'università libera, poi chiusa; nel 1904, per la stessa causa, vi subisce il carcere. Nel 1908 presenta per la prima volta la sua candidatura alla Dieta, esponendo in parte il programma dei liberali del '48. Nel 1911 è eletto deputato alla Camera di Vienna. Oramai l'esperienza gli ha dimostrato che nessun assetto federale o repubblicano è, come ha creduto sinora, possibile. I suoi discorsi diventano una continua messa in stato d'accusa delle autorità politiche e militari dell'Austria. Quasi presago degli avvenimenti, nel suo ultimo discorso alla Dieta fa chiaramente intendere a coloro che sentono patriotticamente che, se vogliono una patria, devono cercarla fuori della monarchia. E quando divampa la conflagrazione europea egli capisce subito che quelli che hanno delle rivendicazioni da compiere non devono restare assenti; e, con questa convinzione, il 12 agosto 1914 varca il confine. Stabilitosi a Milano, pensa che il problema al quale s'è consacrato sino allora è da quel momento il problema della nazione stessa, che solo la guerra potrà risolvere, che intanto urge far penetrare nella coscienza europea la causa della sua patria. Così, informando a questa nuova esigenza la sua azione, comincia quell'intensa, fervida, ardente propaganda, per la quale egli va considerato uno dei principali artefici dell'intervento dell'Italia nel conflitto mondiale.

Cesare Battisti

Il 29 maggio 1915 si arruola nel 5° reggimento alpini. È destinato al battaglione Edolo. Nell'estate partecipa alle ricognizioni alla Forcella di Montozzo, presso il Tonale; il 23 e il 25 agosto nei fatti d'armi dell'Albiolo si guadagna la prima medaglia al valor militare. In autunno va sull'Adamello, al rifugio Garibaldi, dove compie con gli sciatori ardite scorrerie. Nominato sottotenente, nel dicembre è mandato sul M. Baldo; combatte a Malga Zures e a Loppio. Nella primavera del 1916 è chiamato a Verona presso l'ufficio informazioni della I armata. Il 21 aprile, invitato dalla Dante Alighieri, parla in pubblico a Milano per l'ultima volta, celebrando gli alpini. Ma l'inazione gli pesa, e, quando, alla metà di maggio, si abbatte sul nostro fronte la *Strafe-Expedition*, egli riparte per la trincea ed è, in Vallarsa, a capo della 2ª compagnia di marcia del battaglione *Vicenza*. Arrestata l'offensiva, partecipa ai combattimenti che dovranno fare arretrare il nemico sulle primitive posizioni e oltre. La notte fra il 9 e il 10 luglio il *Vicenza* riceve l'ordine di attaccare M. Corno. L'azione riesce parzialmente, ma il mancato arrivo dei rincalzi favorisce gli Austriaci che, all'alba, contrattaccano in forze, infliggendo agli alpini grandissime perdite. Il B. si difende sino all'ultimo, e, quando si tratta di salvarsi con la fuga, non può o non vuole. Fatto prigioniero e subito riconosciuto con Fabio Filzi, suo conterraneo e suo ufficiale subalterno, da un rinnegato della sua terra, l'alfiere Bruno Franceschini, certo non s'illude che l'Austria debba risparmiarlo. Con fredda serenità dà esempio di socratica dignità nelle tappe più tristi del suo calvario. Caricato su una carretta galiziana, incatenato e circondato di armati, la mattina dell'11 vien condotto attraverso Trento, seguito dall'urlio osceno, coperto dalle percosse e dagli sputi di una turba di soldati e di popolo, aizzata dal poliziotto Muck, che dovrebbe provargli che la causa per la quale ha combattuto e sta immolandosi, è affatto estranea alla coscienza e ai sentimenti dei suoi concittadini. Condotto con Filzi la mattina del 12 davanti alla corte marziale, nel Castello del Buon Consiglio, non si scusa né mendica vane difese, ma riafferma la sua fede italiana. Invano tenta di respingere l'accusa di alto tradimento, sostenendo di avere sempre confessato gli scopi della sua azione, e chiede di essere considerato, quale è effettivamente, un combattente caduto in guerra aperta. «Quel che ora accade non è una pagina gloriosa per l'Austria» scriverà più tardi il dott. Carlo Issleib, che diresse il dibattimento, ricordando fra l'altro come, dopo la condanna, al B. non sia stato consentito di scrivere direttamente alla famiglia, come sia stato condotto al patibolo vestito di rozzi abiti borghesi ed esposto ai dileggi d'una folla d'incoscienti. Si reca nella fossa del Castello, dove è preparata la forca, con la fierezza di un vincitore, e, prima di porgere il capo al capestro, grida con voce altissima: « Viva Trento italiana! Viva l'Italia!»

Una fotografia ci ha conservato l'immagine del martire reclinata sul legno infame, già trasumanata nella luce del martirio, mentre intorno uomini con visi bestiali sorridono turpemente. Le autorità austriache, turbate dalle ripercussioni che la tragedia ha avuto in tutto il mondo, si dànno a distruggere le fotografie del supplizio, a bruciare le divise dei martiri, e, il 1° novembre 1918, ordinano che le salme sepolte presso le fogne del Castello siano dissepolte e nascoste in una fossa del cimitero militare sotto la croce e con i resti di un soldato tedesco. Le ossa di B. sono poi state provvisoriamente deposte nella tomba di famiglia, nel cimitero di Trento. O. F.

Il geografo. – Già da studente universitario il B. diede prova del suo amore per gli studî geografici; e la geografia finì poi con assorbire la sua attività di studioso, come quella che, più di ogni altro ramo di studio, gli giovava per conoscere e per far conoscere il suo paese e per inspirarne l'amore. Nello studio di quella disciplina ebbe la fortuna di avere a maestro Giovanni Marinelli. Sotto la sua guida preparò per dissertazione di laurea una monografia corografica del Trentino che, presentata a un concorso, fu giudicata dal suo stesso maestro «per originalità di ricerche, maturità di criterî e copia di dottrina e rigore di metodo degna di particolare distinzione». A Trento, iniziava fin dal 1898, in collaborazione con G. B. Trener, la pubblicazione di un periodico di cultura locale che avrebbe dovuto chiamarsi *Venezia Tridentina*, ma per divieto opposto dal governo austriaco s'intitolò poi *Tridentum*. In questa rivista e nell'*Annuario degli alpinisti tridentini* e in altri periodici egli pubblicò una serie di studî riguardanti la geografia della regione: studî tutti che dimostrano a un tempo l'amore e l'interessamento per la scienza geografica nei suoi varî aspetti e quello per la terra che gli aveva dato i natali, sulla quale egli, alpinista provetto e infaticabile e conoscitore perciò espertissimo, si proponeva di richiamare sempre più l'attenzione di tutti gl'Italiani. Né questo fervore di studî, per quanto necessariamente attenuato, venne a cessare negli anni successivi. Le numerose illustrazioni sotto forma di guide alpinistiche o descrittive delle più interessanti parti del Trentino, di cui curava sempre la pubblicazione, ne sono la testimonianza. E, mentre si trovava in Italia, svolgendovi la sua infaticabile propaganda per l'intervento italiano e per la liberazione del Trentino, pubblicava appunto i due volumi: *Il Trentino: cenni geografici, storici, economici, con un'appendice sull'Alto Adige* (Novara 1915) e *Il Trentino: illustrazione statistico-economica* (Milano 1915).

Né gli studî geografici trascurò sino agli ultimi giorni della sua vita. Negli ultimi mesi che precedettero la sua cattura egli stava elaborando i materiali già raccolti per pubblicare il suo volume su *La Venezia Giulia*, materiali che furono rinvenuti nel suo bagaglio, riordinati, e pubblicati a Novara nel 1920. Att. Mo.

Opere: *Scritti politici di C. B.*, e *Scritti geografici* (edizione nazionale curata dalla vedova, con ampia bibliografia in appendice, Firenze 1923). In questi due volumi sono raccolti i più importanti scritti geografici e politici del B.; le edizioni originali di questi, come delle monografie, delle guide, dei numerosi opuscoli su ogni argomento, sono, dopo le confische austriache, quasi introvabili, fatta eccezione per: *Il Trentino, cenni geografici, storici, economici, con un'appendice sull'Alto Adige*, Novara 1915; *La Venezia Giulia* Novara 1920; *Il Trentino, illustrazione statistico-economica*, Milano 1915; *Al parlamento austriaco e al popolo italiano: discorsi*, Milano 1915; *Gli alpini*, Milano 1916.

Bibl.: P. Maranini, *C. B.*, Piacenza 1922; J. Hazon de Saint-Firmin (Jane d'Hazon), *C. B. et la fin de l'Autriche*, Parigi 1917, trad. ital., Milano 1928; O. Ferrari, *Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*, 2ª ed., Trento 1927, con documenti, fotografie ed un'appendice bibliografica; E. Fabietti, *C. B. L'anima, la vita*, Firenze 1928; E. Battisti, *C. B. nel pensiero degli italiani: indicazione annotata di scritti intorno a C. B.; passi scelti*, Trento 1928. Di Cesare Battisti come geografo trattarono nei loro scritti commemorativi, A. Mori, in *Riv. geogr. italiana*, 1916; L. F. De Magistris, in *La geografia*, 1916; A. Ghisleri, in *Il Secolo*, 25 agosto 1916; M. Baratta, in *Boll. Soc. geogr. ital.*, 1917; F. Musoni, *ibid.*, 1920.

BATTISTINI, Mattia. – Baritono, nato a Roma nel 1856, morto a Colle Baccaro (Rieti) nel 1928. Dotato di mezzi vocali veramente rari, sapeva esprimere con mirabile intuito il carattere dei varî personaggi. Cantò nei maggiori teatri in Italia e all'estero e specialmente in Russia, dove fu invitato a interpretare anche l'*Eugenio Oneghin* di Čaikovskij e il *Demone* di Rubinstein. Ebbe un repertorio vastissimo. Il Massenet adattò per lui il suo *Werther* alla voce di baritono.

Bibl.: G. Fracassini, *M. B.*, Milano 1914. L. Cam.

BATTLE (A. T., 47-48). – Città dell'East Sussex (Inghilterra), con 2891 ab. (1921), situata a NO. di Hastings Dell'abbazia di

Battle, Ingresso dell'Abbazia (sec. XIV)

Battle, fondata da Guglielmo il Conquistatore in memoria della sua vittoria ivi riportata nel 1066, e della chiesa, consacrata nel 1094 da Sant'Anselmo, poco rimane. Alla soppressione dei conventi (1538) Battle passò a sir Anthony Browne, che dell'abbazia fece una casa d'abitazione e fabbricò una grande sala per banchetti su vòlte ad archi. L'ingresso, del sec. XIV, sulla strada, consiste di una torre a tre piani con torrette ottagonali agli angoli. Nella parrocchiale c'è il bel sepolcro di sir Anthony Browne.

Bibl.: E. Turner, in *Proceedings of the Sussex Arch. Soc.*, XVII. A. Po.

BATTO I (*Βάττος*) di Cirene. – Aristotele, figlio di Polimnesto e discendente dell'argonauta Eufemo alla 17ª generazione, in seguito a disordini venne espulso da Tera, sua isola nativa, insieme con la sua fazione. Questa versione, prescindendo dai particolari, è nella sua sostanza più probabile dell'altra, secondo cui i Terei, per ordine di Apollo, avrebbero sorteggiato i partenti fra tutti gli abitanti dell'isola. Per consiglio di un oracolo, così continua il racconto della prima tradizione riferita da Erodoto, gli espulsi volsero la navigazione all'Africa, e dopo un periodo di varie incertezze, nel quale invano tentarono di ritornare in patria, giunsero a Cirene. Ivi si stabilirono, secondo la data di Eusebio, che è la più attendibile, circa nel 631 avanti Cristo. È naturale che Aristotele tereo, come fondatore di una sì importante città, sia stato poi dalla tradizione posteriore circonfuso da una spessa nebbia di mito. Egli intanto è rimasto, nella storia, conosciuto sotto il nome di Batto, con la qual parola i Libî (secondo Erodoto) designano il re, quantunque il nome originario sia restato presso i Cirenei vivo e documentato fino al sec. III dopo Cristo.

Sulla sua attività regale non è dato esporre alcun particolare; egli era naturalmente, come il tempo richiedeva, un re di tipo patriarcale e assoluto. Capo politico e religioso insieme, stabilì il rituale e la prassi dei varî culti in Cirene. Come fondatore, ebbe il sepolcro non nella comune necropoli, ma entro la città stessa, in un angolo dell'agorà. A Delfi si scorgeva un anatema con Batto coronato dalla Libia su un carro guidato dalla ninfa Cirene. Egli regnò, secondo Erodoto, 40 anni.

Fra le trasformazioni, dovute alla posteriore leggenda, della figura di lui, è notevole la tradizione che la sua tomba potesse essere fonte di oracoli. Ma questa tradizione, che riposa su un'epigrafe recentemente scoperta (*Notiziario Ministero Colonie*, IV, 1927) di difficilissima interpretazione, ha bisogno di conferma.

La menzione della 17ª discendenza da Eufemo, al quale il re indigeno Euripilo regalò la zolla dell'ospitalità, riannoda così la colonizzazione terea col primo tentativo di colonizzazione greca, adombrato nell'infelice spedizione tessala di Guneo e nella navigazione degli argonauti.

Fonti: Il racconto della fondazione di Cirene è in Erodoto, IV, 145-158. Essa ha un singolare riscontro in un interessante apocrifo del sec. IV a. C., il testo del giuramento dei fondatori di Cirene, scoperto a Cirene di recente, pubblicato da S. Ferri in *Abhandl. der preuss. Akad. der Wiss.*, phil.-hist. Klasse, 1925, 5, p. 19 segg., e da G. Oliverio in *Riv. di Fil.*, n. s., VI (1928), p. 222 segg. Cenni sulla fondazione di Cirene sono anche in Pindaro, *Pyth.*, IV e V, che però si ferma soprattutto sulla preistoria mitica di essa.

Bibl.: Oltre le principali storie greche, v. particolarmente: G. Busolt, *Griech. Geschichte*, 2ª ed., I, Gotha 1895, p. 479 segg.; J. Beloch, *Griech. Geschichte*, 2ª ed., I, II, Strasburgo 1913, p. 216; J. P. Thrige, *Res Cyrenensium*, Copenaghen 1828, p. 35 segg.; F. Studniczka, *Kyrene*, Lipsia 1890, p. 95 segg.; L. Malten, *Kyrene*, in *Philologische Untersuchungen*, XX, Berlino 1911, p. 95 segg.; G. Pasquali, *Quaestiones Callimacheae*, Gottinga 1913, p. 43 segg.; id., in *St. ital. di filol. class.*, XXI (1915), p. 467 segg.; A. Ferrabino, *Kalypso*, Torino 1914, p. 421 segg.; id., in *Atti Acc. di Torino*, XLVII (1912), p. 565 segg.; id., in *Riv. di fil. class.*, VI (1928), p. 250 segg.; L. Pareti, *Storia di Sparta arcaica*, I, Firenze 1917, p. 231 segg. S. F.

BATTO II di Cirene, detto il Beato (*ὁ Εὐδαίμων*). – Figlio e successore di Arcesilao I (v.), figlio di Batto I. Sotto il suo regno, che può porsi nella prima metà del sec. VI (circa 590-560 secondo il Beloch), una seconda ondata di coloni greci consolidò la posizione della colonia, già avviata alla prosperità: questo aumento di popolazione è documentato dalla Cronaca lindia e dalle monete di Cirene. Nuova terra evidentemente era stata acquistata dai Greci in seguito a guerre contro i Libî; così fu proclamata una spartizione di terreno da offrire ai nuovi venuti dal Peloponneso, dalle isole, specialmente da Creta (Erodoto, IV, 159). I perieci libî, mal sopportando questo fatto, si sollevarono sotto un loro capo Adikran e si allearono col faraone Apries; ma i Greci riuscirono a vincere gli alleati e i ribelli nella battaglia d'Irasa. I disordini accaduti sotto il figlio e successore Arcesilao II furono certo dovuti agli strascichi di queste lotte. La battaglia d'Irasa è da porre un poco prima del 570.

Fonti: Oltre Erodoto, IV, 159, sembra da riferire a questa seconda fondazione di Cirene la notizia della Cronaca lindia, *B*, 109 segg. (cfr. Chr. Blinkenberg, *Die Lindische Tempelchronik*, in *Kleine Texte*, n. 131, Bonn 1915).

Bibl.: G. Busolt, *Griechische Geschichte*, I, 1ª ed., p. 487 seg.; J. Beloch, *Griechische Geschichte*, 2ª ed., I, II, p. 215 segg.; Chr. Blinkenberg, *op. cit.*, p. 19 seg. S. F.

BATTO III di Cirene, detto lo Zoppo (*ὁ Χωλός*). – Figlio, secondo Erodoto, fratello, secondo qualche critico moderno, di Arcesilao II, figlio di Batto II, a cui succedette dopo la breve usurpazione di Laarco, regnò su Cirene, insieme con la madre Eryxo circa fra il 550 e il 530 avanti Cristo. Sotto il suo regno si compì una grande trasformazione politica della colonia; evidentemente, dopo la nuova accessione di coloni, l'antica monarchia patriarcale non poteva reggere più. L'oracolo, interrogato in seguito ai gravi e continui disordini interni, consigliò un riordinatore (*καθαρτιστήρ*) nella persona di Demonatte di Mantinea. Il re dovette cedere una buona parte della sua autorità. Restarono a lui il sacerdozio e tutti i dominî privati, tra cui probabilmente il monopolio del silfio; la direzione della politica passò alla decisione del popolo, onde fu creata un'assemblea con potere legislativo, che poi il figlio e successore Arcesilao III doveva tentare di abbattere. Della riforma demonattea conosciamo soltanto la costituzione delle tre tribù (*φυλαί*) seguenti: Terei e Perieci, Cretesi e Peloponnesî, Isolani.

Fonti: Erodoto, IV, 161; Diodoro, VIII, 30; Eraclide, *Polit.*, IV, 5; Plut., *Mul. virt.*, 25, p. 260 *e*; Polieno, VIII, 41.

Bibl.: G. Busolt, *Gr. Gesch.*, 2ª ed., I, p. 487 seg.; J. Beloch, *Gr. Gesch.* 2ª edizione, I, II, p. 215 segg. S. F.

BATTO IV di Cirene, detto il Bello (*ὁ Καλός*). – Regnò tra il 510 e il 470 circa. Di lui sappiamo soltanto il nome da Eraclide (IV, 3), che lo chiama espressamente «settimo dal primo». Dallo storico di Barce, Menecle, che in un frammento (Müller, *Fragm. Hist. Graec.*, IV, 449) accenna a lui senza però nominarlo, sappiamo che l'ava Feretima, alla morte del figlio Arcesilao III, lo mise sul trono di Cirene, tenendo la reggenza in suo nome e assicurando il suo potere con aiuti persiani (cfr. Erodoto, IV, 175 segg.). Probabilmente a lui si deve riferire l'albero genealogico dei Clearchi in una nota iscrizione di Cirene tuttora esistente nella necropoli occidentale (*Corp. Inscr. Graec.*, 5147 e app.).

Bibl.: G. Busolt, *Griech. Gesch.*, II, p. 135; J. Beloch, *Griechische Gesch.*, 2ª ed., I, II, p. 212 segg. S. F.

BATTORINA. – Nella poesia popolare del settentrione della Sardegna, e particolarmente in alcuni paesi (Mamojada e Orani), è così chiamata una strofe tetrastica di settenarî o ottonarî, rimanti *ad libitum*, ora *abab*, ora *abba*, nella quale fra i primi e gli ultimi due versi non esiste alcun legame. Esempio:

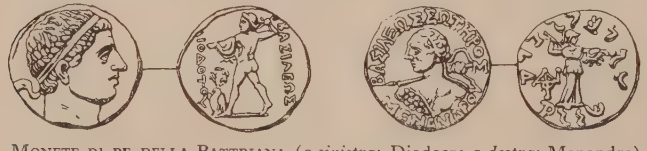
Inintr'a una funtana
b'àt un'ambidda sola.
Su faeddu mi sana,
su risu mi cossola.

(Dentro una fontana – v'ha un'anguilla sola. – La parola [di lui] mi risana, – il riso mi consola). Da essa poi è venuta la strofa più complessa e più diffusa, chiamata *mutu* nel settentrione, e *mutettu* nel mezzogiorno dell'isola.

Bibl.: E. Bellorini, *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro*, Bergamo 1893; *Bullettino bibliografico sardo*, Cagliari, V (1906-12), pp. 65-67. R. Ga.

BATTRIANA (*Βακτριανή*, *Βάκτρα*; *Bactriana*). – Fu nell'età degli Achemenidi provincia dell'impero persiano (ant. pers. *bāxtriš*: Dar. Bis. 6, Pers. e 2). Alessandro la conquistò nel 329 scacciandone Besso che, dopo aver assassinato l'ultimo degli Achemenidi, se n'era proclamato re (330). Fece parte come satrapia dell'impero seleucide sino a che il satrapo Diodoto nella metà del sec. III, con l'aiuto delle colonie greche ivi stabilitesi già sotto Alessandro, riuscì a costituirla in regno indipendente. I tentativi che i Seleucidi fecero per ristabilire il loro dominio sulla Battriana, urtarono contro le forze della nuova monarchia sostenute da quelle del regno irano-scitico di Parthia costituitosi nella stessa epoca. Antioco III nella sua fortunata spedizione verso l'India portò le armi contro la Battriana dove la dinastia dei discendenti di Diodoto aveva avuto termine per opera di un altro greco, Eutidemo di Magnesia che si era proclamato re; la guerra si trascinò per circa due anni (208-206), ma alla fine, essendosi Antioco reso conto dell'importante funzione di difesa che il regno greco di Battriana esercitava per la grecità contro i barbari, si venne alla pace e Antioco promise in moglie a Demetrio, figlio di Eutidemo, una delle proprie figlie. Quest'accordo rese possibile la conquista da parte di Eutidemo o di Demetrio dell'Aracosia e delle regioni del Panjab e del Sind che avevano fatto parte del regno di Alessandro; sorse così un nuovo regno indo-greco che si mantenne ancora per qualche secolo, anche dopo che il regno di Battriana nella seconda metà del sec. II era stato distrutto dall'invasione dei Saci e dei mongoli Yu-ci o Tocari. Al regno ellenistico di Battriana, di effimera durata come organismo politico, ma di grande importanza al pari di quello indo-greco per la penetrazione della civiltà e soprattutto dell'arte greca in India, succedettero così le dinastie indo-scitiche, come quella dei Kūshan. Esse continuarono il notevole sincretismo culturale e religioso dell'epoca precedente, mescolando elementi greci, ariani, e, in parte, anche indiani (sotto di loro si diffuse in Battriana il buddhismo); ma alla loro volta, nei primi secoli dell'èra volgare, decaddero, e nel sec. V d. C. furono soggiogate e dominate dai cosiddetti Unni bianchi o Eftaliti (v.), e poi dai Turchi. La conquista araba, iniziatasi a metà del sec. VII, ma stabilizzatasi in Battriana solo un secolo dopo, diede il colpo di grazia ai residui delle civiltà greco-asiatiche un tempo fiorite in Battriana e inserì per sempre la regione nell'orbita dell'Islām (v. BALKH; KANIŞKA; KHORĀSĀN; PERSIA, storia).

Monete di re della Battriana: *sopra*: Ippostrate; *sotto*: Eucratide (dal Catalogo della Collez. Clarence S. Bement, *Monnaies grecques antiques*)



Monete di re della Battriana (*a sinistra*: Diodoto; *a destra*: Menandro) (dal Catalogo della Collez. Clarence S. Bement, *Monnaies grecques antiques*)

Bibl.: H. Howorth, *History of the Mongols*, II, 1 (1880); I. Curtin, *The Mongol in Russia*, 1908; E. Bretschneider, *Medieval Researches*, 1910; N. Verelovskij, *Rodoslovnaja tablica pervych cingizidov Zolotoj Ordy* (Tavola genealogica dei primi cingizidi dell'Orda d'oro), in *Izvestija otdel. russk. jaz. i slov. Akad. Nauk.*, 1916; J. Umiński, *Niebezpieczeństwo tatarskie w połowie XIII w.* (Il pericolo tartaro alla metà del sec. XIII), 1922. G. V.

BATUA. – Nella maggior parte del territorio abitato dai Negri di lingua bantu, eccettuato soltanto il Congo francese e il Camerun, vien dato questo nome (*Ba-tua* o *Wa-tua*, sing. *Mu-tua*) alle tribù viventi esclusivamente della caccia e della raccolta dei frutti selvatici. Con varianti locali di pronunzia (*Bá-ciua*, fr. *Batchua*, nella regione dei laghi Tumba e Leopoldo II), la designazione ricorre perciò in tutta l'Africa centrale, orientale e meridionale. Origine analoga par avere il nome di *Uata* (Wata), dato nella Somalia ai gruppi di cacciatori localizzati presso i fiumi dell'alto bacino del Giuba. Esprimendo soltanto un determinato modo di esistenza il nome è applicato a tipi raziali assai diversi: nell'Africa australe ai Boscimani; nella gran foresta centrale africana a tutti i Negrilli e quindi tanto a veri Pigmei, come sono i Batua del lago Kivu, quanto a tipi negri di bassa statura; nell'Africa orientale a gruppi ancora poco conosciuti, che sembrano risultare dalla fusione di Negrilli con elementi derivanti dalle tribù negre

Bibl.: Oltre alle storie generali dell'ellenismo, v. A. von Sallet, *Die Nachfolger Alexanders des Grossen in Baktrien und Indien*, Berlino 1879; P. Gardner, *Greek and Scythic Kings of Bactria and India*, Londra 1886 (opere fondate soprattutto sullo studio delle monete, nostra principale fonte per la conoscenza delle dinastie in questione); Tomaschek, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, II, coll. 2806-2813, s. v. *Baktrianoi*; W. W. Tarn, *Notes on Hellenism in Bactria and India*, in *Journal of Hellenic Studies*, XXII (1902); H. G. Rawlinson, *Bactria, The history of a forgotten Empire*, Londra 1912; Th. Nöldeke, *Geschichte der Perser und Araber zur Zeit der Sasaniden*, Leida 1890. A. Pa.

BATTUTA (fr. *mésure*; sp. *compas*; ted. *Takt*; ingl. *measure*). – Significava, in origine, il colpo – di mazza, di piede, di mani – con cui il direttore di coro segnava il tempo ai cantori. Da questo significato ritmico, la parola assunse, al sorgere della «musica misurata», un valore riferibile alla notazione, come complesso determinato di tempi, il cui numero e modo di susseguirsi genera, al di fuori degli accenti espressivi, l'andatura metrica della musica. Empirica battuta si può quindi definire quello spazio di rigo musicale racchiuso fra due *stanghette*: i primi esempî s'incontrano nelle «intavolature» (v.). G. Gas.

BATTUTI: v. CONFRATERNITE.

BATTUTO: v. PAVIMENTO.

BĀTŪ. – Principe mongolo, nipote di Genghīz Khān. Poiché la legittimità della nascita di Khān era dubbia, così anche B. trovò difficoltà per partecipare all'eredità di Genghīz Khān. Morto questi (1229) e nominato Gran Khān il terzo figlio di lui, Ogotāi (1229-1241), B. ne riconobbe l'autorità e si sottomise a lui senza resistenza. Poi, quando nel 1235 il movimento di conquista dei Mongoli riprese in diverse direzioni, B. fu posto a capo della marcia verso il nord-ovest europeo. Ma B. non godeva di autorità fra i suoi parenti che con lui prendevano parte alla campagna. Nel corso di 4 anni (1237-1241) l'esercito mongolo compì una serie di grandi campagne, sottomettendo la Russia, l'Ungheria e la Bulgaria: ma B. non ebbe parte direttiva nella guerra. Il comandante effettivo era Subutāi, il migliore generale mongolo. La campagna fu tuttavia interrotta: ché quando B. aveva messo il suo campo presso Vienna, gli giunse la notizia della morte di Ogotāi; ed egli fece ritirare gli eserciti mongoli. Dopo alcuni anni di reggenza di Turakina (vedova di Ogotāi), fu eletto Gran Khān il figlio di Turakina e Ogotāi, Guyūk; ma egli morì improvvisamente al principio della campagna (verosimilmente fu ucciso dai partigiani di B.). Nel 1251 fu scelto Gran Khan il figlio di Tulūi Mŏngke, col quale B. era in buoni rapporti. Negli ultimi anni di vita l'attenzione di B. fu rivolta agli affari generali dell'impero e il governo dell'Orda d'oro passò di fatto nelle mani del figlio di B., Sartāq.

Gruppo di Batua
(da J. Czekanowski, *Forschungen im Nil-Kongo-Zwischengebiet*)

vicine. Questo almeno è stato accertato, dalle ricerche del Czekanowski, per i Batua stanziati nelle boscaglie fra i laghi Kivu, Tanganica e Vittoria.

Nella letteratura antropologica, tuttavia, poiché i Negrilli delle zone a NE. e a NO. della gran foresta hanno altri nomi locali (Akka, Babinga, ecc.; v. pigmei), ed essendo fuori questione i Boscimani e i gruppi isolati di cacciatori più orientali, si sogliono indicare col nome di Batua, in modo particolare, i pigmoidi del grande arco del Congo. Essi sembrano rappresentare uno speciale tipo negro a bassa statura, ben diverso, per molti caratteri importanti, dai Pigmei della Sanga e dell'Ituri (v. africa: Antropologia); ma soltanto i gruppi nomadizzanti nelle foreste prossime al Congo inferiore sono noti per le ricerche dello Starr e del Proutin.

Bibl.: F. Starr, *Ethnographic notes from the Congo Free State*, in *Proceedings of the Davenport Academy of Sciences*, XII, 1909; P. Poutrin, *Les négrilles du centre africain*, in *L'Anthropologie*, XXIII, Parigi 1912; J. Czekanowski, *Forschungen im Nil-Kongo-Zwischengebiet*, voll. 4, Lipsia 1911-1922. R. B.

BATUM (A. T., 73-74). – Città situata sulla sponda orientale del Mar Nero, 5 km. a N. della foce del Ciörök, in una pianura paludosa ai piedi delle ultime propaggini occidentali dell'altipiano armeno, a una ventina di km. dal confine turco. Ora è capitale dell'Agiaristan, una delle repubbliche della Transcaucasia. Situata in buona posizione geografica, gode di clima assai mite (media di gennaio: 6°1), per quanto variabile e umido. Ciò è in relazione alla grande abbondanza delle precipitazioni atmosferiche e alla loro irregolare distribuzione: di esse infatti un quarto cade dall'agosto al settembre, e, in tale epoca, la regione di Batum è piuttosto malsana. La mitezza delle temperature favorisce una ricca vegetazione di agrumi, di magnolie e di palme. Può essere perfino coltivata la pianta del tè. Assai notevole è l'Orto botanico. Ma Batum è soprattutto nota per il suo porto, ove fanno scalo le navi mercantili e specialmente petroliere per il carico della nafta. Collegata a Baku per mezzo della ferrovia che passa per Tiflis, aperta al traffico nel 1883 e punto terminale del condotto petrolifero, costruito nel 1901, è divenuta il principale porto petroliero del mondo. Tuttavia, per quanto il porto sia stato notevolmente migliorato dai Russi, pure nei giorni di mare molto grosso le navi non sono protette a sufficienza e debbono spesso sostare al largo. Inoltre l'attrezzatura per il carico del petrolio è manchevole; essa può farsi sia direttamente a mezzo di tubazioni e pompe, sia dai vagoni-serbatoio inoltrati lungo le banchine. La popolazione, composta di elementi etnici diversi, era di appena 8670 ab. nel 1882, saliti a 33 mila nel 1913 e a circa 45 mila nel 1926. Il commercio, oltre che l'esportazione del petrolio, comprende esportazione di frumento, granturco, lana e bozzoli, liquirizia, legname e manganese. Le importazioni più importanti sono date dalla latta per la fabbricazione dei bidoni e da macchinarî per le industrie del petrolio. A N. di Batum vi è il porto di Poti, ove fa capo una diramazione della ferrovia Baku-Tiflis-Batum, e anch'esso adibito all'esportazione del petrolio. G. Pu.

Storia. – Nell'antichità porto alla foce del fiume Bathys (*Βαθύς*). Il luogo dovette dividere le sorti della Colchide e passare dal dominio persiano a quello di Mitridate e in seguito alle vittorie di Pompeo cadere sotto il dominio romano. Contesa dai Parti, nella seconda metà del sec. VI, B., con tutta la regione circostante della Lazika, passò a Bisanzio. Rimase in seguito soggetta ai re dei Lazi, che riconoscevano solo formalmente la sovranità di Bisanzio. Come tutto il paese, che manteneva vivi rapporti di commercio con Costantinopoli, anche Batum (nel Medioevo, Vati) dovette godere un'epoca di benessere nel sec. XII, quando si trovò sotto il potere della regina georgiana Tamara. Ma presto, dopo il 1221, il paese fu devastato dai Mongoli di Tamerlano, dagli Arabi, invaso dai Georgiani. Entrata nel 1483 nel regno indipendente della Lazika, nel 1564 fu conquistata dai Turchi, che spensero ogni residuo di civiltà bizantina e georgiana. Nel sec. XVIII Batum era ancora una piccola città con una buona fortezza. La sua popolazione non superava allora i 2000 abitanti e il suo commercio era insignificante. Alla metà del sec. XIX la popolazione di Batum era salita a 5000 ab., la cui occupazione principale era il contrabbando con le provincie transcaucasiche della Russia. In seguito la società russa di navigazione e commercio aprì a Batum una sua agenzia e la città divenne il limite estremo della linea di navigazione crimeana-caucasica e anatolica. I Turchi rimasero a Batum fino al 25 agosto 1878, quando essa fu occupata dalle truppe russe. Nel 1918, per la pace di Brest-Litowsk tra la Germania e i bolscevichi Batum fu data alla Turchia. Nella primavera del 1919 fu occupata dagl'Inglesi, che la trasmisero nel luglio 1920 al Governo georgiano. Dal 1921 Batum è sotto il governo sovietico. Fino al 1886 Batum era rimasta porto franco. P. A. O.

BATWA: v. batua.

BATY, Gaston. – Direttore di teatro, francese, uno dei pionieri del rinnovamento della messa in scena. Nacque a Pélussin (Loire) nel 1885; esordì come *metteur-en-scène* a fianco di Firmin Gémier (*Cirque d'hiver*, *Comédie Montaigne*). Il B. ha più volte esposto per iscritto i principî della sua riforma: si veda il *Bulletin de la Chimère* (1922-1924); *Masques, cahiers d'art dramatiques* (1927-1929); e soprattutto il suo libro *Le masque et l'encensoir* (1926). Cattolico, il B. considera il teatro come sintesi religiosa di tutte le arti. Perciò il suo vero creatore non è il poeta, che si limita a fornire il testo, ossia uno dei tanti elementi di cui lo spettacolo si compone: è il *metteur-en-scène*. Un'opera il cui testo contenga, già perfette nella parola, tutte le sue possibilità, per il B. non è teatro ma letteratura pura. Come altri innovatori stranieri (Reinhard, Evreinov, Pitoev), la parola d'ordine del B. è: riteatralizzare il teatro. Animato da queste idee, il B. nel 1922 fondò a Parigi un teatro d'arte, la *Chimère*; successi migliori ottenne in seguito come direttore dello *Studio* degli *Champs-Élysées* (1924-1925). Nel 1928 assunse la direzione del *Théâtre de l'Avenue*, sempre a Parigi; con l'inizio del 1930 è passato a dirigere il *Théâtre Pigalle*.

BAUCHI (A. T., 109-110-111). – Città della Nigeria settentrionale, fondata nel 1809 da un capo negro d'egual nome convertito all'Islām (e detta per questo anche *Garo-n-Bauchi*, cioè «città di Bauchi»; altro nome è Yakoba) e capitale per molti anni d'un importante regno Haussa, dipendente da Sokoto. Venne visitata per la prima volta nel 1825 dal Clapperton; nel 1867 vi passò il viaggiatore tedesco Rohlfs, che vi trovò 150 mila ab.; dal 1902 è passata sotto il controllo degl'Inglesi che vi mandarono una spedizione per abolire il commercio degli schiavi.

La città è posta su un altipiano, a 756 m. s. m., alle pendici del versante orientale dei monti Saranda (m. 2100), presso il Gongola, affluente del Benué. Il clima caldo (24°-25° gennaio; 28°-30° luglio), con una sola stagione piovosa, è propizio alla savanna, interrotta qua e là da aree coltivate (cotone, palme). Gli abitanti, come in altre città di questa regione, si estendono su un grandissimo spazio, vivendo in capanne circondate da giardini e da campi. Il loro numero cambia rapidamente da stagione a stagione, essendo le città dimora permanente solo degli addetti ad attività industriali (fabbri, calzolai, ecc.); esso è valutato ora a circa 50 mila abitanti. Una ferrovia, ultimata nel 1927, si avvicina a Bauchi fino a 100 km. di distanza, per toccare le importanti miniere di stagno di Naraguta. El. M.

BAUD-BOVY, Auguste. – Pittore svizzero, nato a Ginevra nel 1848 dalla famiglia Baud de Céligny, morto a Davos nel 1899. Allievo di B. Menn dal 1863 al 1868, sposò in quest'anno la figlia dell'incisore J. Bovy, abile pittrice su smalto, e fu nominato l'anno dopo insegnante di figura nella scuola d'arte della sua città nativa. Nella prima parte della sua carriera è più che altro un ritrattista e svolge la sua attività prima a Ginevra, poi a Parigi, dove espone, prima ai Campi Elisi, poi al Campo di Marte. Nel 1885 comincia a dedicarsi quasi completamente alla pittura alpestre. Viene incaricato di dipingere insieme con i pittori Burnand e Fu-

Auguste Baud-Bovy, Paesaggio d'Aeschi

ret un vasto panorama delle Alpi svizzere, che fu esposto prima a Parigi, poi a Chicago. Negli ultimi anni, preso da una vera passione per la montagna, si dedicò esclusivamente a esprimerne la bellezza, meritando così il nome di « cantore della montagna » datogli da Puvis de Chavannes.

Le sue tele sono sparse soprattutto nei principali musei svizzeri.

Bibl.: H. Voss, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III. Pa. G.

BAUDE, Georges, barone. – Diplomatico francese, nato a Parigi il 24 gennaio 1830, morto ivi il 13 febbraio 1887. Iniziò la carriera diplomatica come addetto all'ambasciata francese presso la Santa Sede; nel 1856 fu trasferito a Madrid e nel 1858 a Pietroburgo. Nel 1863 fu nominato primo segretario all'ambasciata di Roma, e vi rimase fino al 1868. In quell'agitato periodo caratterizzato dalla Convenzione di settembre e dalla missione Tonello, che riuscì a comporre le più spinose vertenze fra il governo italiano e la Santa Sede nelle materie puramente ecclesiastiche, dalla rivincita degli ultramontani e dagli avvenimenti di Mentana, il B., marito di una figlia del duca di Cadore, sorella quindi della principessa Rospigliosi, e molto benviso all'aristocrazia nera romana, partecipava a tutte le diffidenze di quel mondo verso l'Italia nuova. Nel 1868 egli fu promosso ministro plenipotenziario ad Atene, donde nel marzo del 1871 fu trasferito a Bruxelles. Nel 1876 ottenne l'ambasciata di Roma presso la Santa Sede e vi rimase per quattro anni. La prevalenza decisiva ottenuta in seno al partito repubblicano francese dal Ferry e da altri elementi ostilissimi alla Santa Sede, che si consolidarono al potere nel 1880, rese insostenibile la posizione del B., che era stato sempre fautore della buona armonia tra la Francia e la Santa Sede. Dopo il 1881 egli rientrò nella vita privata. G. Gal.

BAUDE, Henri. – Poeta francese del sec. XV; nato a Moulins verso il 1430, ottenne nel 1458 l'ufficio di *élu des finances*, cioè di regio agente delle finanze nel Basso Limosino; visse però lungamente a Parigi; nel 1486 fu in prigione a causa di una sua *moralité*, la quale conteneva alcune scene satiriche contro la lentezza della giustizia, e ch'era stata recitata dai chierici della Basoche. Morì alla fine del secolo. Il suo nome di poeta, ancor noto al Marot, era dipoi caduto in una totale dimenticanza, da cui lo trasse uno studio del Quicherat, insieme con l'edizione dei suoi versi (1856). Vivace, giocoso, realistico, ma privo di grandi qualità, di fantasia e d'arte, lo si può considerare come un seguace, alla lontana, del Villon: trattò le stesse forme poetiche, soprattutto il *rondeau* e il *dit*; in alcuni componimenti di carattere moraleggiante (uno dei quali rivolto a Carlo VIII, da poco assunto al trono), espresse i sentimenti della media borghesia, desiderosa di ordine e di pace.

Bibl.: P. Champion, *Histoire poétique du quinzième siècle*, II: *Maître Henri Baude, élu des finances et poète*, Parigi 1923. Fe. N.

BAUDEAU, Nicolas. – Nato ad Amboise il 25 aprile 1730, morto pazzo, circa il 1792. Canonico e professore di teologia all'abbazia di Chancelade abbandonò lo stato ecclesiastico nel 1765 per recarsi a Parigi e fondare le *Éphémérides du citoyen ou Chronique de l'esprit national*, rivista destinata a combattere la scuola di Quesnay. Il B. mutò però opinione in seguito a una polemica avuta con Le Trosne, e manifestò onorevolmente la sua conversione offrendo agli antichi avversarî le pagine del periodico, che divenne così, dopo il 1766, il più accreditato organo dei fisiocrati con il nuovo sottotitolo *Bibliothèque raisonnée des sciences morales et politiques*. Le cause umanitarie e l'abolizione della schiavitù dei negri furono in esso calorosamente difese.

Investito di un canonicato in Polonia, egli cedette al Dupont de Nemours, nel maggio 1768, la direzione della rivista, che fu soppressa poi nel 1772 (in tutto dal 1765 al 1772, 69 volumi). Ritornato in Francia, iniziò la pubblicazione delle *Éphémérides économiques ou Bibliothèque raisonnée de l'histoire de la morale et de la politique* (19 numeri dal dicembre 1773 al giugno 1776).

L'opera principale del B. è la *Première introduction à la philosophie économique ou analyse des états policés* nella quale confuta brillantemente l'abate Galiani (Parigi 1771). Inserita nella collezione dei principali economisti pubblicata da Guillaumin, gli assicurò un posto notevole tra i fisiocrati. Scrisse pure le *Idées d'un citoyen sur l'administration des finances du Roi* (Parigi 1763) e pubblicò nel 1775 i primi due volumi delle *Économies royales* del Sully. A. M. R.

BAUDELAIRE, Charles-Pierre. – Poeta e critico francese. Nacque a Parigi il 9 aprile 1821. Della sua educazione giovanile si può dire che non fosse trascurata, ma che le mancasse il sostegno ed il conforto di caldi affetti famigliari. Nel 1827 gli morì il padre; la madre, passata a seconde nozze col tenente colonnello Aupick, seguì il nuovo marito a Costantinopoli, a Londra, a Madrid, ove questi, entrato nella diplomazia, fu successivamente ambasciatore. Il B., rimasto in Francia, fece i primi studî a Lione e li proseguì, sino al baccellierato, nel liceo Louis-le-Grand di Parigi. Uscitone nel 1839, dichiarò di volersi dare alla letteratura, non senza sgomento dei suoi tutori, ai quali parve che quelle velleità mascherassero malamente nel giovine il gusto dell'ozio e della dissipazione, cosicchè nel 1841, per toglierlo alle tentazioni parigine, lo indussero a fare un viaggio nell'India. L'assenza durò dieci mesi, ma il B. non giunse sino a Calcutta, ove la nave era diretta. Le peripezie di quel viaggio rimangono misteriose; certo il poeta raccolse allora molte di quelle impressioni e immagini di paesaggi esotici e tropicali che troviamo nelle sue liriche. Tornato in Francia nel febbraio del 1842 e uscito poco dopo di minorità, intaccò rapidamente l'eredità paterna: donde dissidî e conflitti, spesso assai aspri, col padrigno e con la madre. Lavorava anche; e conquistò dapprima riputazione come critico d'arte. Al. Ga.

Ai due *Salons* del 1845 e 1846 seguirono il saggio sull'esposizione universale del 1855, il *Salon* del 1859, una monografia su Delacroix, un articolo sui caricaturisti, e qualche saggio minore. Ebbe l'intenzione ma non il tempo di rimaneggiare e ordinare in due volumi tutti quei saggi. Come rappresentante del gusto romantico, come polemista anticlassico, come affermatore dei diritti dell'intimità spirituale contro le pretese della forma corporea tradizionale, il B. non ha certo un rivale nella critica francese. E alcune delle sue stroncature (Vernet, Scheffer) sono dei modelli. Anche nel segnare i limiti di Ingres, pur riconoscendone il valore, egli è maestro. Tuttavia il motivo fondamentale della sua critica è l'entusiasmo per Delacroix, ch'egli esalta come il vero rappresentante del romanticismo in opposizione al falso rappresentante, al « retore » Victor Hugo. E i critici migliori sono oggi d'accordo nell'osservare che Delacroix è appunto un retore come Hugo. La sensibilità pittorica fu dunque minore nel B. che la sensibilità poetica. Egli proiettò nell'opera di Delacroix, soprattutto quel fantasma poetico che egli stesso aveva creato, e di cui l'opera di Delacroix era stata soltanto un'occasione. Invece quando si trovò a contatto con un vero e grande artista, il suo amico Manet, non lo riconobbe se non in parte, e senza entusiasmo. L. Ve.

Ma il B. mirava più alto; ambiva soprattutto alla fama di poeta e veniva lentamente componendo – era artista difficile e scrupolosissimo – quelle liriche, delle quali alcune furono dapprima pubblicate sparsamente in varie riviste, ma tutte insieme uscirono in luce, a cura di un editore-tipografo dilettante, il Poulet-Malassis, soltanto nel 1857, a Parigi, sotto il titolo divenuto famoso di *Fleurs du mal*.

Levarono grande rumore, ma lì per lì parve essenzialmente un rumore di scandalo. Alcuni poeti e artisti sentirono subito l'originalità, la potenza e, talvolta, anche la profondità tragica di quella poesia, ma la maggior parte dei lettori, e i giornali, che badano al gusto del pubblico e lo secondano, si dissero offesi dall'audacia e dal cinismo di certe descrizioni e di certe ostentate perversioni; donde recriminazioni e proteste che tirarono addosso al B. un processo per offesa alla morale. E in verità c'era in lui, radicato nella sua anima di poeta, che in quanto tale era sempre pura e sempre sincera, un istinto di cinismo spavaldo, un gusto irritante per la

mistificazione, che offendeva i lettori ingenui o superficiali e che gli suscitò contro innumerevoli e tenaci avversarî. Si pensi, – è un particolare assai significativo – che egli voleva da prima intitolare la sua raccolta di versi: *Les Lesbiennes*. Il processo intentatogli secondava le indignate proteste di quella strabocchevole maggioranza che il suo amico Gustavo Flaubert chiamava sdegnosamente ora « bourgeois » ed ora « philistins ». Il poeta fu assolto; ma all'editore fu imposto di togliere dal volume le sei poesie più immorali o più perverse. Le reiette furono: *Lesbos*, *Femmes damnées*, *Le Lettré*, *À celle qui est trop gaie*, *Les Bijoux*, *Les Métamorphoses du vampire*, le quali furono più tardi (1866) pubblicate a Bruxelles sotto il titolo, *Les Épaves*. Una seconda edizione dei *Fleurs du mal*, arricchita di molte liriche nuove, ma in cui non erano comprese le sei incriminate, uscì a Parigi nel 1861.

Il B. era ormai famoso e molte vie gli erano aperte; ma dopo quel primo zampillo la sorgente della poesia parve esausta in lui. I *Petits poèmes en prose*, scritti e pubblicati ad intervalli negli anni seguenti, sono fantasie, ma sembrano, almeno talvolta, l'opera di un poeta che abbia perduto il dono divino del ritmo. Ricorse anche per ispirazione a poeti spiritualmente affini, avidi come lui di sensazioni strane e di visioni allucinanti, inclini a cercare nell'artificio un rifugio contro la semplicità rude della natura, e in una parte del suo libro *Les Paradis artificiels: opium et haschisch* (Parigi 1860) egli ora traduce, ora riassume e commenta *Le confessioni di un mangiatore d'oppio* del De Quincey. E già sin dal 1846-47 il B., sottile conoscitore della lingua inglese, aveva « scoperto » il grande poeta americano Edgardo Poe, e gli era parso di trovare quasi un fratello, più ricco di energie fantastiche e più fecondo. Certe poesie e certe novelle del Poe esprimevano – egli ha confessato – fantasmi e visioni che già vivevano e si agitavano in lui, senza aver mai potuto trovare una forma. Prese a tradurlo con paziente sottile ammirazione, e lo conquistò alla letteratura francese, pubblicando *Les histoires extraordinaires* (Parigi 1856); le *Nouvelles histoires extraordinaires* (Parigi 1857); *Les aventures de A. Gordon Pym* (Parigi 1858); *Eureka* (Parigi 1863) e *Histoires grotesques et sérieuses* (Parigi 1865). Nei volumi V e VI delle *Œuvres complètes* del B. si possono leggere due suoi notevoli saggi critico-psicologici su E. Poe. Il suo istinto critico, quando si trattava di artisti la cui anima fosse in « corrispondenza mistica » con la sua, era vigile e sicuro; ed ebbe a dimostrarlo anche con lo scritto: *Richard Wagner et Tannhäuser à Paris* (Parigi 1861), appassionata difesa del dramma musicale wagneriano, rappresentato e clamorosamente fischiato quell'anno nella capitale francese.

Nel 1861 il B. subì gravi perdite finanziarie, essendo stato coinvolto nel fallimento dell'editore Poulet-Malassis. Tre anni dopo (1864) lasciò Parigi per Bruxelles, ove sperava trarre guadagni da conferenze e da una ristampa delle sue opere. Non vi trovò che delusioni e contrasti, che gli riuscirono tanto più dolorosi, in quanto la sua salute ormai declinava e la fibra era logora. Si diede al bere ed abusò dell'oppio: di qui più gravi turbamenti fisiologici e un accesso di paralisi, che lo costrinse a trascorrere gli ultimi due anni della vita in case di cura, prima a Bruxelles, poi a Parigi, ove morì il 31 agosto 1867.

Solo nel 1886 fu pubblicato un suo scritto – più che studio critico, sfogo letterario, – *Un dernier chapitre de l'histoire des œuvres de Balzac*. Nel 1887 Eugène Crépet pubblicò, a Parigi, le *Œuvres posthumes et correspondance inédite de Ch. Baudelaire* (ove si legge, tra l'altro, un diario spirituale del poeta: *Mon cœur mis à nu*), alle quali il Crépet premise un notevole studio biografico. Negli anni 1868-70 erano state pubblicate a Parigi le *Œuvres complètes* del B., a cura di un amico, Charles Asselineau.

A una prima lettura le poesie del B. dànno l'impressione di un'arte sapiente e sottile, raffinata e plastica, che rinserra e domina una torbida corrente di emozioni complesse e perverse, le quali hanno la loro radice nella lussuria e si risolvono ora nel dolore e ora in aperta rivolta contro i divieti della morale comune; e anche il critico più diffidente vi deve ammirare il vigore di un'intelligenza che getta luce sino negli angoli più tenebrosi dello spirito e domina pertanto le immagini impure, sinistre, atroci, evocate dalla fantasia. Tale virtù è del vero poeta, e basta a redimerlo da ogni accusa moralistica. Ma dopo la sua morte, e principalmente negli anni tra il 1875 e il 1890, il B. fu acclamato in Francia novatore e introduttore di nuovi modi di poesia da una generazione che scoperse nei suoi versi una passione assai più tragica e profonda, di quanto i contemporanei del poeta avessero sospettato. Poiché l'autore dei *Fleurs du mal*, scrutando implacabilmente nelle sue demenze la lussuria e l'erotismo e insistendo con sottigliezza da poeta-casuista nell'analizzare quell'angoscia, quell'*amari aliquid* cui già il pagano Lucrezio accenna fuggevolmente, era giunto a esplorare quel fondo oscuro dello spirito umano, nel quale, come già aveva detto il Novalis, la lussuria, la crudeltà e l'istinto mistico appariscono indissolubilmente associati. È stato detto, non certo per fargliene lode, che il cristianesimo ha avvelenato con l'idea della colpa l'antico Eros e lo ha reso insieme più diabolico e più attraente. Ma dalle tristezze, lungamente assaporate, che esso porta oramai con sè nasce il rimorso e spesso anche un più intenso desiderio di spiritualità e di purezza. Tale desiderio, tra le malinconie dell'*animal triste*, balena in talune poesie del B., il quale, del resto, nella vita pratica ostentò sempre sentimenti monarchici e cattolici. Di qui la strana indulgenza di molti credenti sinceri per i *Fleurs du mal*. Leggevano certi versi, come quello famoso che descrive lo svegliarsi dello spirito dal torpore lussurioso:

Charles-Pierre Baudelaire (da un ritratto del Daumier)
(da E. Fuchs, *Der Maler Daumier*)

Dans la brute assoupie un ange se réveille;

o come questi altri, in cui freme un disgusto di sé e della propria miseria veramente cristiano:

Ah! Seigneur! donnez-moi la force et le courage
De contempler mon coeur et mon corps sans dégoût!

e ne deducevano che l'animo del B. era incamminato per quella via che conduce logicamente alla contrizione e alla conversione. D'altra parte con la sua sensualità acuita dall'analisi il poeta avverte sotto la varietà delle apparenze sensibili l'unità originaria e come tra esse apparenze, per quanto multiple e diverse, corrano corrispondenze mistiche, per cui ciascuna di esse può essere immagine e simbolo di altre innumerevoli. Perciò i poeti simbolisti o neomistici, che si raggrupparono in Francia e fuori di Francia in molteplici scuole, procedono, in molta parte, dall'opera sua. E poiché, come ha scritto bene Theofile Gautier in un famoso saggio introduttivo ai *Fleurs du mal*, « egli ha saputo stringere più da vicino l'ine-

sprimibile e ritrarre quelle gradazioni fuggevoli che ondeggiano fra il suono e il colore, e quei pensieri che somigliano ad arabeschi o a temi di frasi musicali », il B. è un po' anche il padre spirituale di quei poeti che si chiamarono decadenti, pei quali la parola non deve mai essere idea, ma suono ed elemento di suggestione musicale. Gli spiriti più sani, equilibrati e classici d'istinto – il Carducci per esempio – lo hanno avuto in sospetto o lo hanno detestato; gli spiriti emotivi, complessi, sinuosi, contraddittorî, hanno per lui un culto, che con gli anni è andato sempre crescendo.

Oltre alle opere ricordate, sono state edite nel II e III volume delle citate *Œuvres complètes*: *Curiosités esthétiques* e *L'art romantique*; nel 1924 a Parigi *Variétés critiques*.

Traduzioni italiane: *I Fiori del male*, prima traduzione italiana di R. Sonzogno, Milano 1893; *Poemetti in prosa*, a cura di G. Ragusa Moleti, Milano 1884; *Reliquiae*, a cura di R. Sonzogno, Milano 1895; *I Paradisi artificiali*, traduzione di B. Chiara, Lanciano 1912; *Liriche*, Milano 1911; *La Fanfarla e il giovane incantatore*, traduzione di E. Scaglione; *Pagine sull'arte e la letteratura*, a cura di C. Pellegrini, Lanciano 1920; una versione delle *Variétés critiques*, in *L'Esame*, 1924.

Bibl.: Th. Gautier, *Ch. Baudelaire*, prefaz. ai *Fleurs du Mal*, ed. Calman-Lévy, Parigi 1868; Ch. Asselineau, *Ch. Baudelaire, sa vie et son œuvre*, Parigi 1869; *Ch. Baudelaire: Souvenirs, Correspondance, bibliographie*, par Ch. Cousin e Spoelberch de Lovenjoul, Parigi 1872; F. Brunetière, *Nouvelles questions de critique*, Parigi 1890; id., *Essais sur la littérature contemporaine*, Parigi 1892; id., *L'Évolution de la poésie lyrique en France au XIX siècle*, II, Parigi 1894, p. 231 segg.; P. Bourget, *Essais de psychologie contemporaine*, in *Œuvres complètes*, I, Parigi 1899; F. Gautier, *Ch. Baudelaire*, Bruxelles 1904; B. Croce, *Ch. Baudelaire*, in *Poesia e non Poesia*, Bari 1924; L. F. Benedetto, *L'architecture dès Fleurs du Mal*, in *Zeitschr. f. franz. Spr. u. Lit.*, 1912; *Le Tombeau de Ch. Baudelaire*, a cura di S. Mallarmé e di altri, Parigi 1896; M. Bonfantini, *Baudelaire*, Novara 1927. Al. Ga.

BAUDELOCQUE, Jean-Louis. – Ostetrico, nato a Heilly nel 1746, studiò a Parigi sotto il Solayres, del quale poi continuò l'insegnamento, acquistando meritatamente fama di essere il più grande ostetrico dei suoi tempi. Il suo manuale per le levatrici e il suo trattato per i medici sono modelli di ordine, chiarezza e dottrina. Morì il 2 maggio 1810.

Delle sue opere furono tradotte in italiano: *Elementi dell'arte di raccogliere i parti*, Napoli 1788; *Principî sull'arte di raccogliere i parti*, Napoli 1788; *Dell'arte ostetrica*, Pavia 1818. E. A.

BAUDI DI VESME. – Famiglia patrizia originaria di Cuneo. Alcuni dei suoi membri si sono segnalati nelle ricerche storiche e letterarie. Carlo, nato a Cuneo il 23 luglio 1809, morto a Torino il 4 marzo 1877, fu dotto paleografo e filologo. Accanto a studî notevoli di diritto romano, tra i quali un'edizione, rimasta interrotta, del *Codice Teodosiano* da un cod. torinese (Torino 1839), curò l'edizione delle leggi longobarde (in *Mon. hist. patriae*, VIII, 1845); illustrò cimelî archeologici sardi; l'industria delle miniere in Sardegna nell'età aragonese (Torino 1870) e difese tenacemente, ma senza fortuna, l'autenticità delle carte di Arborea (*Arch. stor. ital.*, s. 2ª, XIII, 1870; XIV, 1871). Curò anche un'edizione del *Cortegiano* di B. Castiglione (Firenze 1854), e quella dei quattro primi libri della III deca di Tito Livio nella versione attribuita al Boccaccio (Bologna 1877). Uscì postuma di lui l'edizione del *Codex diplomaticus Ecclesiensis*, in *Mon. hist. patriae*, IV (1877).

Il figlio di lui Alessandro (Torino 1854, Torino 1923), fu archivista e poi direttore (1895) della R. Pinacoteca di Torino. Notevoli le sue ricerche su Antonio Van Dyck come ritrattista dei principi sabaudi (1885), sull'acquisto fatto dal re Carlo Emanuele III della quadreria del principe Eugenio (1887), su Martino Spanzotti e la sua scuola (*Archivio storico d'arte*, 1889), sui Van Loo in Piemonte. Ottimi il *Catalogo della R. Pinacoteca di Torino* (1ª ed., Torino 1899, 2ª ed. 1909), gli studî su Defendente Ferrari (1922), su Macrino d'Alba (1922) e su V. Alfieri (1927, postumo).

Benedetto (Torino 21 maggio 1858, Torino 23 novembre 1919), laureato in ingegneria, abbandonò la professione per le ricerche genealogiche e storiche; se troppo spesso e su basi mal sicure egli ritenne di avere risoluto ardui problemi, forse inestricabili, non è men vero che in altri casi ha dato prova di singolare acume. Tra i suoi scritti, notevoli le memorie *Dai Supponidi agli Obertenghi*; *I conti di Verona*; *Le origini romane del comitato longobardo e franco*; *Sulla origine della casa di Savoia*; *La Pace di Dio nel Viennese e i conti di Vienna*. A. Se.

Enrico. Esploratore, nato a Torino il 21 novembre 1857, vivente. A 21 anni uscì sottotenente di fanteria dalla scuola militare di Modena. Appassionato per gli studî geografici e spinto dalla bramosia dei viaggi e delle esplorazioni si propose di svelare il mistero che ancora regnava sull'interno della penisola dei Somali. Nella primavera del 1889, recatosi a Berbera, si spinse sulle tracce del James sino al confine dell'Ogaden, rettificandone e ampliandone le informazioni. Di questa sua prima escursione stese una relazione che pubblicò nel *Cosmos* di Guido Cora (X, 1888-1891). Incoraggiato dal general Dal Verme, e ottenuto qualche sussidio dalla Società geografica, ritentò la prova nel 1891. Accompagnatosi in Aden a Giuseppe Candeo, i due Italiani poterono da Berbera internarsi sino a raggiungere, primi europei, il corso dell'Uebi Scebeli nella regione di Imi. Impediti di proseguire, presero nel ritorno la via dell'Harar, dove per ordine di Maconnen furono arrestati e ricondotti alla costa per la via di Zeila. Durante il suo prolungato soggiorno ad Imi il B. di Vesme riuscì a guadagnarsi il favore delle popolazioni rivierasche, da numerosi capi delle quali ottenne la richiesta del protettorato italiano. Ma di queste richieste al suo ritorno in patria il governo del tempo (Rudinì), non solo non tenne conto alcuno, ma gli vietò anche di parlarne. Dell'importante viaggio compiuto stese, col Candeo, una relazione: *Un'escursione nel paradiso dei Somali*, pubblicata nel *Bollettino della Società geografica italiana*, XXX (1893), pp. 7-40, 184-204, 294-312, 510-539, 632-680 con carta.

Bibl.: Su Carlo: v. E. Ricotti, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, III, Torino 1877, pp. 51-76; A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Dep. di Storia patria di Torino*, Torino 1884, pp. 150-53; su Alessandro: L. Rivoira in *Boll. della Soc. piemont. di archeol. e belle arti*, VIII (1924), pp. 41-44, su Benedetto: T. Rossi in *Boll. stor. bibl. subalp.*, 1920.

BAUDIER, Michel. – Storico francese, nato in Linguadoca nel 1589, morto nel 1645. Fu gentiluomo di corte. Venne in Italia nel 1628, e a Roma strinse amicizia con letterati e artisti. Dalla *Commedia* di Dante trasse lo spunto a una romanzesca storia di Romeo (*Histoire de l'incomparable administration de Romieu, grand ministre d'état de Raymond Bérenger comte de Provence*, Parigi 1635), opera che, pur mancando di fondamento storico, ebbe notevole ripercussione nel mondo letterario. Rievocò la figura di Tommaso di Savoia nel *Soldat piémontais revenant du camp de Turin* (Parigi 1641). Si appassionò per l'Oriente e raggiunse una somma di conoscenze notevole per il suo tempo (cfr. *Inventaire général de l'histoire des Turcs*, 1619; *Histoire générale de la religion des Turcs*, 1626; *Histoire générale du sérail et de la cour du grand Turc*, 1626; *Histoire de la cour du roi de Chine*, 1626). Molti anni della vita dedicò a raccogliere medaglie, manoscritti e documenti, e ne trasse poi il materiale per numerose opere storiche, sprovviste di critica, ma ricche di notizie (*Histoire de l'administration du cardinal d'Amboise*, 1634; *Histoire du maréchal de Toiras*, 1644 e 1666; *Histoire de la vie du cardinal Ximènes*, 1635). Alcuni suoi manoscritti sulla storia dei rapporti tra la Francia e l'Inghilterra nel sec. XVI si trovano alla Biblioteca nazionale di Parigi; e altri suoi manoscritti anche nella biblioteca Barberini. G. Tr.

BAUDIN, Charles. – Ammiraglio francese, nato a Sedan l'11 luglio 1784. Entrò nel 1800 nella marina, prese parte alle campagne contro l'Inghilterra, in una delle quali perdette, nel 1808, il braccio destro. Dopo Waterloo preparò il piano di fuga di Napoleone in America. Destituito alla restaurazione, rientrò nel 1830 in marina. Promosso nel 1838 contrammiraglio, gli fu affidato il comando di una squadra operante contro il Messico, e si distinse nella presa di Vera Cruz. Nel 1841 fu nominato ministro della marina. Allo scoppio della rivoluzione napoletana, il 15 maggio 1848, il Baudin comandava la squadra francese, e fu invitato ad interporsi per far cessare gli eccidî. Rifiutò, dicendo di non aver avuto istruzioni dal suo governo, ma ospitò sul *Friedland* coloro che vi cercarono scampo. G. d. A.

BAUDIN, Jean-Baptiste-Alphonse-Victor. – Uomo politico francese, nato a Nantua il 20 aprile 1811, morto a Parigi il 3 dicembre 1851. Fece gli studî di medicina a Parigi, e nello stesso tempo si mostrò ardente seguace delle teorie sansimoniste. Andato nel 1832 in Algeria, fu addetto in qualità di medico nel reggimento comandato dal Cavaignac, ma presto si dimise per tornare a Parigi, dove s'affiliò a società segrete contro la monarchia orleanista. Eletto (1848) deputato all'assemblea legislativa, sedette alla Montagna; e durante la discussione per la spedizione di Roma dell'aprile 1849 propose, insieme con Ledru-Rollin, che il ministero fosse posto in stato d'accusa, dichiarandolo colpevole di aver deviato dal fine politico per il quale l'esercito francese era stato inviato a Roma. Durante il colpo di stato del principe Luigi Bonaparte, egli trovavasi sulle barricate insieme con altri deputati; e fu ucciso in una scarica di fucileria, mentre agitava una bandiera tricolore. Di lui si ricorda la frase pronunziata in risposta ad una donna del

popolo, che, alle incitazioni di lui e dei suoi compagni a prendere le armi contro il principe presidente, aveva esclamato, alludendo all'indennità dei deputati: « Vous croyez donc que nos hommes vont se faire tuer pour conserver vos 25 francs? »; « Vous allez voir – avrebbe risposto il Baudin – comment on se fait tuer pour 25 francs ». Nel 1872 gli fu innalzata una statua in bronzo in una via di Parigi. M. M.

BAUDIN, Nicolas. – Esploratore francese, nato nell'isola di Re nel 1750. Viaggiò in India e alle Antille, ma la sua esplorazione più nota fu quella intrapresa nel 1800, in Australia. Riconosciuti i varî tratti di costa già noti, il B. esplorò il tratto meridionale ancora sconosciuto fra il 140° E. e l'isola Kanguru. Là vicino, in quella che appunto si denominò la Encounter Bay, il B. s'incontrò l'8 aprile 1802 con l'inglese Flinders che, venendo per opposta via, aveva allora perlustrato i golfi di Spencer e di San Vincenzo: onde poté dirsi completato in quel giorno il periplo della costa australiana meridionale. Al tratto scoperto il B. impose il nome di *Terre Napoléon*, che poi la colonizzazione inglese cancellò. La spedizione continuò poi allo stretto di Bass e lungo le coste N. ed E. della Tasmania. Il B. morì sulla via del ritorno, all'Isola di Francia, il 16 settembre 1803.

La relazione del viaggio, notevole soprattutto nei riguardi naturalistici, fu pubblicata dagli ufficiali A. Péron e L. de Freycinet in 3 voll.: *Voyage de découvertes aux terres australes pendant les années 1800-1804*, Parigi 1807-1816. C. E.

BAUDISSIN, Wolf Heinrich Friedrich Karl. – Uomo politico e letterato nato il 30 giugno 1789 a Copenaghen, morto il 4 aprile 1878 a Dresda. Entrò nel 1810 nella carriera diplomatica, ai servizî della Danimarca, come segretario di legazione a Stoccolma; tenacemente avverso a Napoleone, osteggiò colà come a Copenaghen, ove fu richiamato nel 1813, la politica francofila danese, con tale energia e decisione, da venir punito di carcere. Rimesso in libertà dopo la battaglia di Lipsia, fu mandato segretario di legazione a Parigi e Vienna. Ritiratosi presto a vita privata, si dedicò ai prediletti studî letterarî, facendo altresì numerosi viaggi in Germania, in Italia (1821-3, soprattutto a Roma), in Grecia e in Turchia. Si stabilì nel 1827 a Dresda, ove dimorò fino alla morte.

La sua opera consiste essenzialmente in traduzioni, cui non lo spinse tanto l'esempio di A. W. Schlegel, del quale seguì le lezioni e da cui ebbe parole di riconoscimento, quanto l'influsso del Tieck, ch'egli salutò suo maestro. Collaborò alla traduzione tedesca dello Shakespeare, curata da A. W. Schlegel e L. Tieck, contribuendovi con tredici drammi (1830-33); sono altresì sua opera la traduzione di quattro drammi storici dello Shakespeare (Stoccarda 1836), pubblicata dal Tieck sotto il proprio nome, e il volume *Ben Johnson und seine Schule*, con note e un compendio della storia del teatro inglese (Lipsia 1836). Tradusse anche dal medio-alto-tedesco (l'*Iwein* di Hartmann von Aue, Berlino 1845, il *Wigalois* di Wirnt von Gravenberg, Lipsia 1848), dallo spagnolo (le Vite di spagnoli celebri del Quintana, 1857), dal francese (le Commedie complete del Molière, Lipsia 1865-7, 4 voll., nonchè opere di Fr. Coppée, di L. C. Carmontelle e di T. Leclerq) e infine dall'italiano (*Italienisches Theater*, Lipsia 1877, commedie di C. Gozzi, del Goldoni, di Gherardi del Testa, del conte G. Giraud). Notevoli le versioni dello Shakespeare e del Molière. G. A. A

BAUDISSIN, Wolf Wilhelm von. – Storico delle religioni semitiche, nato a Sophienhof presso Kiel il 26 settembre 1847 da antica famiglia comitale, morto a Berlino il 6 febbraio 1926; professore di scienza dell'Antico Testamento nelle università di Strasburgo (1876), Marburgo (1881) e Berlino (1900).

La maggiore e più importante parte dei suoi numerosi scritti è rivolta allo studio delle religioni fenicia e aramaica nei loro rapporti con la religione ebraica: in questo campo l'attività del B. diede risultati di capitale importanza. Sue opere principali: *Studien zur semitischen Religionsgesch.* (voll. 2, Lipsia 1876-1878); *Adonis und Eschmun* (1911), in cui è indagata profondamente l'origine semitica dei concetti cristiani della redenzione, della passione e della resurrezione; *Kyrios als Gottesname im Judentum und seine Stelle in der Religionsgeschichte* (1926, pubblicato postumo), in cui sono studiati alcuni dei principali aspetti della religiosità ebraica e cristiana. Scrisse anche un'introduzione all'Antico Testamento (Lipsia 1901) e molte voci relative a divinità orientali per la 3ª edizione della *Realenzyklopädie für protestantische Theologie und Kirche.*

Bibl.: Un elenco completo degli scritti del B. è dato da O. Eissfeldt nel volume offertogli per il suo 70° compleanno (*Abhandlungen zur sem. Religionsgeschichte...*, *Beihefte zur Zeitschr. für die alttest. Wissensch.*, XXXIII, 1918); notizie biografiche, valutazione scientifica e appendice bibliografica dello stesso Eissfeldt, in *Zeitschr. d. deutschen morgenl. Gesellsch.*, LXXX, 1926. G. L. D. V.

Pierre Antoine Baudoin, Annette e Lubin (Incisione di N. Ponce)
Roma, Galleria Nazionale delle Stampe

BAUDOUIN, (o Baudoin), Pierre-Antoine. – Pittore, nato a Parigi nel 1723, morto ivi nel 1769. Benché sotto l'influenza del suo maestro e suocero F. Boucher, seppe affermarsi dipingendo a guazzo, vecchio procedimento italiano ch'egli innovò con la leggerezza del suo tocco. La sua fortuna fu dovuta in gran parte ai soggetti: scene galanti e licenziose, composte con eleganza, in piccolo formato. Accolto all'accademia nel 1763, si dedicò alla pittura di scene religiose. Le incisioni del Launay e del Moreau hanno reso popolari i guazzi del Baudoin. Fra le opere anteriori al 1763 sono da ricordare: *La fille querelée par sa mère*, *L'enlèvement au couvent*, *Annette et Lubin*, *Le carquois épuisé*, *Le cueilleur de cerises*, *La sentinelle en défaut*, *Le jardin galant*, *Phryné devant l'Aéropage* (Louvre, Gabinetto dei disegni). Dal 1763 il B. espose ogni anno al Salon: nel 1763 *Le Confessional*, nel 1767 *Le Coucher de la Mariée*, nel 1769 *Modèle honnête*. Molto interessanti per i costumi del sec. XVIII, i quadretti del B. piacciono non solo per la grazia della composizione, ma per il modellato preciso e per il colorito delicato.

Bibl.: P. Rémy, *Catalogue des tableaux, livres et dessins de la vente de P. A. Baudoin*, Parigi 1770; Diderot, *Les « Salons »*, ed. Assézat, Parigi 1876, voll. 3; Mariette, *Abecedario*, Parigi 1853; Lady Dilke, *French Engravers and Draughtsmen of the XVIII Century*, Londra 1902; W. v. S., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; L. Réau, *La peinture française dans la seconde moitié du XVIII siècle*, in A. Michel, *Histoire gén. de l'Art*, VII, II, Parigi 1926. G. Fon.

BAUDOUIN DE COURTENAY, Jan Ignacy. – Nato nel 1845, da antica famiglia francese trasferitasi in Polonia nel secolo XVII, B. de C. studiò dapprima a Varsavia; fu poi, per molti anni, all'estero, prese la laurea a Lipsia, e dal 1875 insegnò grammatica comparata delle lingue slave (e glottologia in generale) nelle università di Kazan', Dorpat, Cracovia, Pietroburgo e Varsavia, ove morì nel 1929. Un po' per le condizioni spesso avverse della sua lunga carriera didattica e non poco anche per il suo temperamento incline alla sintesi (Dei compiti della glottologia, in polacco, in *Prace filologiczne*, III, Varsavia 1889), B. de C. non ci

ha lasciato alcuna opera che dia la vera misura del suo sapere profondo e vasto, ma ha disperso la sua attività in saggi numerosissimi (ne riunì poi alcuni nel volume *Szkice językoznawcze*, Varsavia 1904). Dai neogrammatici egli si stacca per la sua continua preoccupazione di subordinare i fatti linguistici ai fatti psichici e alla vita in generale (Caratteristica psicologica della lingua polacca [in polacco], nella Enciclopedia polacca, ed. dall'Accademia di Cracovia, 1915; *Einfluss der Sprache auf die Weltanschauung und Stimmung*, in *Prace filologiczne*, XIV, 1929), ma si avvicina ad essi con la sua predilezione per gli studî dialettali nonché per la ricca, se pure talvolta insufficiente, documentazione (Intorno alla lingua polacca antica prima del sec. XIV, in russo, Lipsia 1870). Particolare importanza hanno i suoi studî sui dialetti sloveni della valle di Resia in prov. di Udine (Saggio intorno alla fonetica dei parlari resiani, [in russo], Pietroburgo 1875; *Il catechismo resiano*, Udine 1894; *Materialien zur südslavischen Dialektologie und Ethnographie*, Pietroburgo 1895). Nella vita privata e politica B. de C. fu un paladino impavido della verità, ciò che gli valse amici sinceri e allievi devoti, ma anche non pochi avversarî e persino persecuzioni (nel 1913 fu espulso dall'università di Pietroburgo e condannato a due mesi di prigione).

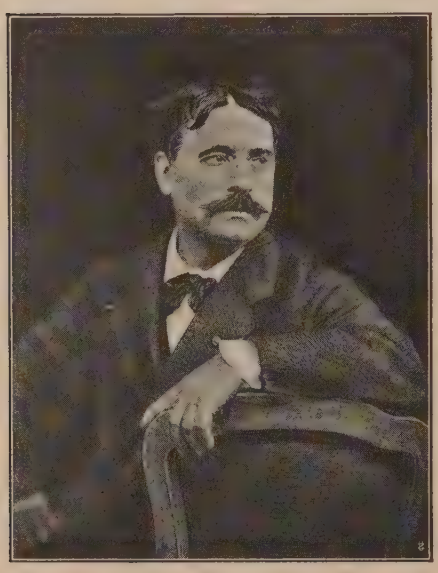
Bibl: Manca tuttora una bibliografia delle sue opere. Per la vita, v. l'articolo di A. A. Kryński premesso alla Miscellanea che gli fu offerta nel 1921, *Prace lingwistyczne ofiarowane J. B. de C.*, Cracovia 1921. G. Ma.

BAUDRUCHE. – Vocabolo francese intraducibile, che indica una membrana tratta dall'intestino tenue del bue o del montone, la quale, per la sua origine organica, è soggetta a decomposizione più o meno rapida. Questo difetto, e il costo non lieve, ne hanno impedito un largo uso in aeronautica, nonostante la sua impermeabilità al gas e la sua leggerezza. Un pallone di baudruche di mc. 300 ha, per esempio, l'involucro formato da 34 a 35 mila pezzi giustapposti e incollati, in modo che le giunture non si sovrappongano, su otto strati; in un pallone siffatto la perdita giornaliera di idrogeno non sorpasserebbe il 0,2%. Alcuni palloncini degli Zeppelin erano costruiti con questo materiale.

Medicina. – Si dà impropriamente il nome di baudruche anche alla così detta guttaperca laminata, materiale di medicazione derivato dal lattice di alcune sapotacee.

BAUDRY de Bourgueil: v. baldrico di bourgueil.

BAUDRY, Paul-Jacques-Aimé. – Pittore, nato a Bourbon-Vendée il 7 febbraio 1828, morto a Parigi il 17 gennaio 1886. Figlio di un ciabattino, nel 1884 fu inviato alla Scuola di belle arti di Parigi, dove lavorò anche nello studio del Drolling; nel 1850 vinse il premio di Roma. Pittore chiaro, caldo, armonioso, profondamente e durevolmente influenzato dagl'Italiani, ha lasciato un gran numero di quadri di cavalletto, di ritratti e di pitture decorative. Fra i suoi più famosi quadri di cavalletto sono da ricordare: *La Fortune et le jeune enfant* (Museo del Lussemburgo), *Le supplice de la Vestale* (Museo di Lilla), *La toilette de Venus* (Museo di Bordeaux), *Madeleine repentante* (Museo di Nantes), *La perle e la vague* (Museo del Lussemburgo), *La Vérité* pure al Lussemburgo, dove anche si trova il ritratto di Madeleine Brohan. Citiamo ancora fra i suoi numerosi ritratti, quelli di A. Fondol, del Guizot e di Louis de Montebello. Si rivelò la prima volta come decoratore nel 1849 con la *Cybèle* e l'*Amphitrite* per la contessa di Nadaillac; nel 1852 eseguì decorazioni per il palazzo Fould e nel 1857 per il palazzo Guillemin. Ma la sua opera più famosa in questo campo è la decorazione del *foyer* dell'Opéra affidatagli nel 1866, evidentemente ispirata alle grandi decorazioni italiane del Rinascimento e comprendente 33 pitture che celebrano la musica, la poesia e tutte le arti. Decorò in seguito, fra l'altro, il salone *Pa-*



Paul Baudry
(da Ch. Ephrussi, *Paul Baudry, sa vie et son œuvre*)

Paul Baudry, *Carlotta Corday* – Museo di Nantes
(da Ch. Ephrussi, *Paul Baudry, sa vie et son œuvre*)

Paul Baudry, *S. Giovanni Battista* – Parigi, Museo del Lussemburgo
(da Ch. Ephrussi, *Paul Baudry, sa vie et son œuvre*)

likao, diede anche il disegno per il biglietto da cento franchi del 1883. Sua ultima opera è la decorazione di un soffitto per Chantilly, ove è raffigurato il Ratto di Psiche.

Bibl.: E. Bergerat, *Peintures décoratives de P. B. au grand foyer de l'Opéra*, Parigi 1875; E. About, *Peintures décoratives du grand foyer de l'Opéra*, Parigi 1876; Ch. Ephrussi, *P. B., sa vie, et son œuvre*, Parigi 1878; A. Lanson, *L'œuvre de P. B. , artiste*, Parigi 1886; J. Breton, *Notice sur P. Baudry*, Parigi 1886; Delaborde, *Vie et ouvrages de P. B.*, in *Revue Politique et Litt.*, 1887; F. Monod, in Thieme Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; J. E. Blanche, *P. B.*, in *Revue de Paris*, luglio 1929. J. Pt.

BAUER, Andreas Friedrich. – Inventore tedesco, nato a Stoccarda il 18 agosto 1783, morto ad Obergell presso Würzburg (Baviera) il 27 febbraio 1860. Dopo essersi esercitato in lavori d'ottica e di meccanica di precisione, frequentò l'università di Tubinga. Nel 1805 conobbe Federico König, inventore della macchina da stampa rotativa, del quale poi fu amico e socio. La sua collaborazione alla traduzione in atto della nuova macchina fu preziosa. Dal 1811 al 1817 dimorò in Inghilterra, poi ad Obergell, dirigendovi la fabbrica di rotative impiantatavi dal König, a cui succedette nella direzione dell'azienda nel 1833. A lui sono dovuti molti perfezionamenti nelle macchine da stampa.

Bibl.: Th. Göbel, *Friedrich König und die Erfindung der Schnellpresse*, Stoccarda 1906. G. Al.

BAUER, Bruno. – Radicalissimo critico tedesco della storia del cristianesimo primitivo. Nato a Eisenberg (Sassonia-Altenburg), il 6 settembre 1809, studiò filosofia a Berlino, fiorente Hegel. Sotto l'influsso della destra hegeliana, pubblicò nel 1838 una *Kritik der Geschichte der Offenbarung*. Trasferitosi poi a Bonn, sotto l'azione della *Vita di Gesù* dello Strauss, già da lui aspramente combattuta, s'ingolfò nella critica evangelica. Per le opere scritte tra il 1840 e il 1842, fu radiato dall'insegnamento. Il violento libello ch'egli scrisse in quell'occasione (*Il cristianesimo smascherato*) fu distrutto a Zurigo prima ancora d'essere pubblicato. Il B., ritiratosi in una sua terra non lungi da Berlino, si volse allora alla storia profana e si occupò del periodo dell'illuminismo, della Rivoluzione francese e dell'Impero. Dopo il 1848 (egli in politica era un reazionario), ritornò agli studî cristiani, con la *Critica evangelica* e la *Critica delle lettere paoline*: critica prevalentemente negativa. Fra il 1870 e il 1880, fece un tentativo di ricostruzione positiva, specialmente nel lavoro su Cristo e i Cesari. Continuò, con lavori su Bismarck e Disraeli e il loro imperialismo, a occuparsi di politica contemporanea, inclinando alle correnti conservatrici, anzi reazionarie, fino alla sua morte, avvenuta il 15 aprile 1882 a Rixdorf.

Il nome del B. è specialmente legato alle sue opere di critica neotestamentaria, per quanto l'efficacia sua, anche nei punti in cui vedeva acutamente, venisse distrutta dalla virulenza della sua polemica antiteologica. Partendo dalla tesi dello Strauss sul Vangelo giovanneo, il B. giunge alla conclusione della poeticità di esso: il pensiero religioso si concreta in narrazione storico-leggendaria; per sua intima forza, finge e crede. Il Weisse e il Wilke avevano mostrato in *Marco* la fonte degli altri due Sinottici; accettando questi risultati e cercando nel Vangelo di Marco il Gesù storico il B. crede di veder rinnovato nei sinottici il caso del quarto Vangelo: e trova solo un'attività creatrice degli evangelisti, che in *Matteo* e in *Luca* modifica e ritocca arbitrariamente *Marco*, senza che poi nulla ci assicuri che questo non sia a sua volta nato dallo stesso processo. E con grande acume, il B. rileva le difficoltà della figurazione storica del secondo Vangelo. Fra i sinottici e il quarto Vangelo, il B. non trova differenza qualitativa, ma di grado. Il mito evangelico non sarebbe creazione della comunità, come sosteneva, su motivi herderiani, lo Strauss, ma, in ultima analisi, dell'evangelista Marco. Per certi rispetti, il mito precede e costituisce la comunità. La possibilità che alla radice del moto cristiano sia una personalità storica (Gesù), è ora completamente eliminata dal B.: vi è sostituita la fantasia creatrice del protoevangelista.

I risultati negativi della critica evangelica sono celebrati dal B. come un coronamento della redenzione cristiana dalla servitù della natura; il mito cristiano, che pure vorrebbe essere questa redenzione, secondo il B., in ultima analisi asservisce l'umanità al Cristo. Il mito subentra alla natura, nel tiranneggiare e tener prigioniero l'uomo. La critica negativa dei Vangeli riconoscendo nel mito una creazione umana, spezza l'idolo e attua una più elevata libertà. Nonostante le esagerazioni e le intemperanze polemiche, il B. vede acutamente in molte difficoltà della tradizione evangelica; e la critica successiva dovette ritornare e affaticarsi su molti problemi da lui segnalati, sia pure per giungere, con ampia informazione, a risultati diversi. Invece, questo acume vien meno nelle opere successive, in cui l'ipercritica tocca il culmine. Scarso valore infatti ha la critica paolina del B., intesa a dimostrare la non autenticità di tutte le lettere, che sarebbero falsificazioni del sec. II, culminanti nella lettera ai Galati. Il tentativo di ricostruzione della storia cristiana, abbozzato nelle sue ultime opere, è assolutamente arbitrario. Il cristianesimo sarebbe il miscuglio di quella filosofia stoica, di cui sono documenti Seneca e Filone, col giudaismo, in comunità proletarie di cui sarebbero state focolari Alessandria e Roma. Il protoevangelista avrebbe dato a queste comunità il mito; gli anonimi autori delle lettere paoline avrebbero conseguito l'abrogazione delle osservanze giudaiche: tutto ciò nella prima metà del sec. II. Il B. così smarrisce il senso della storia. Tuttavia, anche con i suoi eccessi egli affermò, con audacia nuova, il diritto della critica a sperimentare tutte le possibilità.

Principali opere di B. Bauer: *Kritik der Geschichte der Offenbarung*, voll. 2, Berlino 1838; *Herr Hengstenberg. Kritische Briefe über den Gegensatz des Gesetzes und des Evangeliums*, Berlino 1839; *Kritik der ev. Geschichte des Johannes*, Brema 1840; *Kritik der ev. Geschichte der Synoptiker*, Lipsia 1841; *Das entdeckte Christentum*, Zurigo 1843; *Geschichte der polit. Kultur und Aufklärung des 18. Jahrhunderts*, voll. 4, 1843-45; *Geschichte Deutschlands und der franz. Revolution unter der Herrschaft Napoleons*, voll. 2, 1847; *Der Untergang des Frankfurter Parlaments*, Berlino 1849; *Die bürgerliche Revolution in Deutschland seit dem Anfange der deutsch-katholischen Bewegung*, Berlino 1849; *Kritik der Evangelien und Geschichte ihres Ursprungs* (voll. 4 che rielaborano la *Kritik der ev. Geschichte*), Berlino 1850-52; *Die Apostelgeschichte*, Berlino 1850; *Kritik der paul. Briefe*, voll. 3, Berlino 1850-52; *Christus und die Caesaren*, Berlino 1877; *Philo, Strauss, Renan und das Urchristentum*, Berlino 1874; *Das Urevangelium*, Berlino 1880; *Zur Orientierung über die Bismarck'sche Aera*, Chemnitz 1880; *Disraelis romantischer und Bismarcks socialistischer Imperialismus*, Chemnitz 1882.

Bibl.: W. Schmidt e J. Haussleiter, in *Realencycl. f. protest. Theol. u. Kirche*, II, p. 444 segg. e XXIII, p. 167; M. Kegel, *B. B. und seine Theorie über die Enstehung des Christentums*, Lipsia 1908; A. Schweitzer, *Geschichte der Leben-Jesu-Forschung*, Tubinga 1926, pp. 141-61; id., *Geschichte der paulin. Forschung*, Tubinga 1911, p. 94 segg.; E. Barnikol, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XLVI (n. s. IX), 1927, p. 1 segg.; L. Salvatorelli, *Da Locke a Reitzenstein*, in *Riv. Stor. It.*, n. s., VII (1929). A. O.

BAUER, Gustav. – Uomo politico tedesco, nato a Darkehmen il 6 gennaio 1870. Esercitò la professione di avvocato e militò nel partito socialista. Nel 1903 divenne capo del segretariato centrale dei lavoratori e nel 1908 vice-presidente della commissione generale dei sindacati operai (*Gewerkschaften*); nel 1912 fu eletto deputato al Reichstag. Ma la parte più importante della sua attività politica cominciò con la caduta della monarchia. Il 31 ottobre 1918 entrò, come segretario di stato per il nuovo Ufficio del lavoro, nell'ultimo gabinetto imperiale, presieduto dal principe Max di Baden; il 13 febbraio 1919 divenne ministro del Lavoro e il 22 giugno seguente assunse la direzione del governo tedesco e come tale concluse la pace di Versailles. Dopo l'entrata in vigore della nuova costituzione prese il titolo di cancelliere di stato (*Reichskanzler*). Come capo del governo represse energicamente il moto monarchico di Kapp (marzo 1920), durante il quale, insieme al presidente Ebert e agli altri ministri lasciò Berlino, rifugiandosi prima a Dresda e poi a Stoccarda. Ristabilito l'ordine, si dimise; tornò al potere, come vice-cancelliere e ministro delle Finanze, nel gabinetto Wirth dal 10 maggio 1921 al 13 novembre 1923.

BAUER, Lewis Agricola. – Nato il 26 gennaio 1865 a Cincinnati, studiò in America e si perfezionò all'università di Berlino, ove si laureò in scienze nel 1895. Si consacrò interamente agli studî del magnetismo terrestre, prima nell'americano Coast and Geodetic Survey, e poi nel Dipartimento per il magnetismo terrestre dell'Istituto Carnegie a Washington. L'istituto, sotto la direzione del B., e disponendo di potenti mezzi, ha assunto e svolge tuttora il compito dei rilievi magnetici in ogni parte della terra, e sugli oceani, con apposite navi senza ferro.Il B. nel 1896 fondò il periodico *Terrestrial Magnetism and atmospheric Electricity*, importantissimo per il magnetismo terrestre. La produzione del B. è prodigiosa, per copia, varietà ed elevatezza dei lavori, i quali toccano tutti i campi, sia teorici sia pratici, del magnetismo terrestre e cosmico, sicché al B. può attribuirsi il primo posto fra i magnetologi viventi.

BAUER, Ludwig Armandus. – Letterato ed erudito nato a Orendelsall (Württemberg) il 15 ottobre 1803, morto il 22 maggio 1846 a Stoccarda. Destinato alla carriera ecclesiastica studiò nel seminario di Blaubeuren prima e poi all'università di Tubinga. Qui, dove poesia e storia lo attiravano più della teologia, ebbe compagni W. Fr. Waiblinger e Eduard Mörike. Del gran fantasticare dei tre amici intorno a una favolosa terra di Orplida, il B. lasciò saggio in due drammi postumi: *Der heimliche Maluff* e *Orplids letzte Tage*. Fu parroco ad Ernsbach, professore a Stetten e a Stoccarda di lingue classiche e di storia. Lasciò fra l'altro una storia

universale in 6 volumi (1836-1839), una trilogia *Alexander der Grosse* (1831), una trilogia sugli *Hohenstaufen* (pubblicata la prima parte: *Barbarossa*), due drammi (*Abälard u. Heloise*, *Finrod*), due commedie, un romanzo satirico (*Die Überschwänglichen*) e poesie varie. La sua arte facile e amabile, è documento piuttosto della cultura classica e della fantasia mitica sveva nel suo tempo che d'una originale personalità.

Ediz.: *L. Bauers Schriften. Nach seinem Tode in einer Auswahl hrg., von seinen Freunden*, Stoccarda 1847; id., *Werke*, Ludwigsburg 1925.

Bibl.: A. Deping, *L. B. Ein Dichterbild aus Schwaben*, Trieste 1911. L. Vin.

M. A. J. Bauer, Una festa a Delhi

BAUER, Marius Alexander Jacques. – Pittore e acquafortista olandese, nato all'Aia il 25 gennaio 1864 e scolaro di S. Witsen, l'amico di Josef Israels. I suoi viaggi a Costantinopoli, in Egitto, in Turchia, nel Hindostan e in Russia, gli offrirono soggetti per numerosi disegni, litografie, e soprattutto per le sue acqueforti (*Taj Mahal*, ecc.), di un'ampiezza luminosa, d'una tecnica originale, mossa, leggiera, sagacissima, che s'ispira a Rembrandt e ricorda anche Whistler. I suoi fogli sono noti ai visitatori delle biennali veneziane. B. vi tenne una mostra personale nel 1922.

Bibl.: G. H. Marius, *De Hollandsche Schilderkunst in de XIX eeuw*, L'Aia 1922; A. Plasschaert, *Hollandsche Schilderkunst*, Amsterdam 1923; Lodewijk Bosch, *Nederlandsche Prentkunst sedert 1900*, Utrecht 1927. G. I. H.

BAUER, Otto. – Uomo politico austriaco, nato a Vienna il 5 novembre 1881. Fin dalla prima giovinezza militò nel partito socialista austriaco. Collaborò alla *Arbeiter Zeitung*, il più grande giornale socialista dell'Austria, e a *Die neue Zeit* del Kautsky; fondò con Federico Adler il periodico *Der Kampf*. Eletto deputato al Reichsrat, fu nominato segretario del gruppo parlamentare socialista. Scoppiata nel 1914 la guerra, fu chiamato sotto le armi, nel 1915 fu fatto prigioniero sul fronte orientale, e, come tale, rimase in Russia fino al 1917. Rimpatriato nel 1918, fu eletto nella direzione del partito socialista, di cui divenne uno dei capi più autorevoli. Dopo il crollo della monarchia, collaborò con Vittorio Adler, suo maestro (nominato segretario di stato per gli Affari esteri), in qualità di sottosegretario di stato; e alla morte di lui gli succedette (novembre 1918) nella direzione della politica estera. È un caldo fautore dell'unione dell'Austria con la Germania. Nel luglio 1919, durante le trattative per la conclusione del trattato di Saint-Germain, uscì dal governo, ma rimase fino all'ottobre seguente membro della commissione di socializzazione.

È autore, fra le altre, delle seguenti opere: *Die Nationalitätenfrage u. die Sozialdemokratie*, Vienna 1907; *Der Balkankrieg u. die deutsche Weltpolitik*, Berlino 1912; *Der Weg zum Sozialismus*, Berlino 1919; *Bolschevismus oder Sozialdemokratie?*, Vienna 1920; *Die österreich. Revolution*, Vienna 1923; *Der Kampf um Wald und Weide*, Vienna 1925. F. T.

BAUER, Wilhelm Sebastian Valentin. – Inventore, nato il 23 dicembre 1822 a Dillingen sul Danubio (Baviera), morto a Monaco di Baviera il 18 giugno 1876. Ideò nel 1848-9, in occasione della guerra fra la Confederazione tedesca e la Danimarca, un sottomarino che ha qualche analogia con alcuni tipi moderni, ne costruì modelli, e nel 1851 corse pericolo di vita in un'immersione eseguita con un esemplare troppo debole. Migliori risultati ebbe in prove successive, soprattutto in Russia, dove s'immerse ben 134 volte col suo battello. La forza motrice era fornita dall'uomo, che per mezzo di rotismi manteneva in moto un'elica. Si occupò anche di sollevamento di navi affondate e di dirigibili, che progettò semirigidi.

Non aveva altri studî che quelli elementari: era operaio tornitore e, figlio di un caporale bavarese, servì lungamente come soldato.

Bibl.: O. Gent, *Wilhelm Bauer*, Monaco 1911. G. Al.

BÄUERLE, Adolf. – Scrittore teatrale austriaco, nato nel 1784 a Vienna, morto nel 1859. Caratteristico pittore del popolo viennese, creatore nelle sue farse comiche di macchiette fortunate, fra cui quella del «signor Staberl», la quale divenne poi una specie di maschera fissa, fu con Meisl e con Gleich uno dei più popolari precursori di Raimund. Accanto ai *Bürger von Wien* (1813) e alle numerose variazioni sul motivo comico di Staberl (*Staberls Reiseabenteuer*, 1822; *Staberls Wiedergenesung*, 1815, ecc.), va ricordata anche *Werther*. Fondò e diresse la *Wiener Theaterzeitung* e scrisse anche, con il pseudonimo di Otto Horn, romanzi a sfondo teatrale (*Ferdinand Raimund*, *Therese Krones*), di scarso valore letterario, ma caratteristiche rappresentazioni del mondo teatrale viennese, e del contrasto fra la tragica esistenza dei comici e la loro professione. Interessanti per la storia della Vienna del *Vormärz* sono le *Memoiren* (1858).

Opere: *Komisches Theater*, voll. 5, Vienna 1820-24; *Ausgewählte Werke*, a cura di O. Rommel, voll. 2, Vienna 1910-12 (nella *Deutsch-Österreichische Klassiker-Bibliothek*, X e XXXV).

Bibl.: R. Fürst, *Raimunds Vorgänger: Bäuerle, Meisl, Gleich*, Berlino 1907 (nelle *Schriften der Gesellschaft für Theatergeschichte*, X). L. M.

BAUERNFELD, Eduard. – Commediografo austriaco. Nato a Vienna nel 1802 morto nel 1890. « Rivoluzionario in pantofole e in veste da camera », come fu definito, parteggiò nella quieta Vienna di prima del 1848 per il liberalismo, spargendo nelle sue commedie allusioni, discussioni ed epigrammi che formavano la delizia del pubblico; ma più che a far satira mirò a divertire. Le sue numerose opere stanno fra la commedia borghese d'intrigo e quella di carattere; riproducono con naturalezza aspetti della vita borghese del tempo e hanno spesso onesti pregi di spigliato dialogo e di schietto e facile umorismo. Fra le migliori del suo repertorio si ricordano: *Die Bekenntnisse* (1836), *Bürgerlich und Romantisch* (1835), *Das Tagebuch* (1836): nel 1846 la rappresentazione della commedia *Grossjährig*, fu, nella tranquilla vita viennese, alla vigilia quasi delle rivoluzione del '48, un clamoroso avvenimento politico-letterario.

Più che il romanzo *Die Freigelassenen*, d'interesse storico locale (1875), e più che gl'infelici tentativi di dramma storico vanno inoltre ricordati gli scritti varî, in tono di piacevole *causerie* (*Gesammelte Aufsätze* raccolti da S. Hock, Vienna 1905), gli *Zahme Xenien* del *Poetisches Tagebuch* (1887), le arguzie dei *Wiener Einfälle und Ausfälle* (1852), ecc., e, specialmente, le memorie autobiografiche (*Aus Alt-und Neu-Wien*, 1873, ristampate contemporaneamente agli epigrammatici *Reime und Rythmen* da J. Bindtner, Vienna 1923; e *Aus Bauernfelds Tagebüchern*, ed. di K. Glossy, Vienna 1895-96). Amico di Grillparzer, da cui ricevette suggerimenti e consigli, di Schubert, per cui compose il libretto del

Graf von Gleichen, di Moritz von Schwind, amabile e spiritoso conversatore, pur senza esser mai una figura di pieno rilievo, il B. fu una delle più tipiche e schiette espressioni della Vienna del suo tempo.

Opere: *Gesammelte Schriften*, 12 voll., Vienna 1871-73; *Ausgewählte Werke*, ed. E. Horner, 4 voll., Lipsia 1905.

Bibl.: E. Horner, *E. v. Bauernfeld*, Lipsia 1900; W. Zentner, *Studien zur dramaturgie Bauernfelds*, Lipsia 1922 (nelle *Theatergeschichtliche Forschungen*, XXXIII). L. M.

BAUHIN, Caspar. – Medico e botanico, nato il 17 gennaio 1560 a Basilea; morto ivi il 5 dicembre 1624. Studiò a Basilea, Padova, Montpellier, Parigi. Laureatosi in patria nel 1581, fu nominato nel 1596 medico del duca Federico di Württemberg, e diciott'anni dopo professore di medicina pratica a Basilea.

Le sue importanti pubblicazioni di anatomia, furono successivamente raccolte insieme nel *Theatrum anatomicum* (Basilea 1592). Al suo nome è impropriamente legata la scoperta della valvola colica (v. anatomia umana). Si occupò anche di botanica, che insegnò a Basilea, e scrisse *Pinax Theatri Botanici sive Index in Theophrasti, Dioscoridis, Plinii et botanicorum qui a saeculo scripserunt opera* (1623 e 1671), importante codice di sinonimia botanica metodicamente ordinata, al quale ancora si ricorre in casi di dubbia interpretazione dei testi antichi. Il B. erborizzò anche in Italia.

Bibl.: I. W. Hess, *K. Bauhins Leben und Charakter*, Basilea 1860. G. Fav.

BAUHIN, Jean. – Botanico, nato a Basilea il 12 febbraio 1541, morto a Montbéliard il 26 ottobre 1613. Figlio di un medico, Jean. dovette abbandonare la Francia perché, convertitosi al protestantesimo e diventato medico a sua volta, fu addetto alla persona del duca Ulrico di Württemberg-Montbéliard.

Il Bauhin va annoverato fra i più insigni e colti botanici del suo tempo; lasciò di sé e delle sue opere fama imperitura tanto da meritare il titolo di « padre della botanica ». Viaggiò in Italia ed erborizzò nel Veneto con Nicolò Ager di Strasburgo (cfr. P. A. Saccardo, *La botanica in Italia*); e certamente fu anche in Piemonte e in Savoia. Allioni, nella *Flora Pedemontana*, ricorda 15 specie di piante raccolte dal B. sulle Alpi Savoiarde.

Fra le opere vanno ricordate principalmente *Epistolae ad Gesnerum* (Basilea 1591); *Memorabilis historia luporum aliquot rabidorum* (Montbéliard 1591, poi tradotta in francese, ivi 1593, e in tedesco, ivi 1591); *Historiae plantarum Prodromus* (pubblicata postuma e completata dallo Cherler, voll. 4, Verdun 1619); *Historia universalis plantarum* (pubblicata postuma da F. L. de Grafenried e D. Chabrée, voll. 3, Verdun 1650-1651). Di quest'ultima opera, alla quale è soprattutto legato il nome del B., fu pubblicato un riassunto a cura dello Chabrée col titolo *Sciagraphia* (Ginevra 1666, 1676, 1677). O. Ma.

BAULE (dallo sp. *baúl*, entrato in italiano nel sec. XVI; fr. *coffre*; sp. *cofre*; ted. *Koffer*; ingl. *trunk*). – È la cassa che serve a trasportare vesti e oggetti varî in viaggio. Corrisponde al francese *bahut*. La sua forma tipica è a coperchio convesso; e fu preceduta, fin dal Medioevo, da casse a coperchio piatto, o leggermente curvo, che nelle case servivano anche di banco, variamente ornate (v. cassone); e servivano anche in viaggio, come dimostrano le loro maniglie e come si vede in rappresentazioni figurate; nel Quattrocento, si dicevano cassette o forzieri da soma. Col sec. XVII il baule acquista la sua forma definitiva. Era per lo più ricoperto di cuoio, anche stampato e dorato; o con copertura di velluto e con ferri ornati, e anche con rivestimento esterno di sottili lamine metalliche. Il sec. XIX con lo sviluppo della locomozione semplificò il baule, adattandone la forma esterna e interna alle diverse necessità. F. Co.

BAUMANN, Oskar. – Esploratore, nato a Vienna il 25 gennaio 1864, e ivi morto il 22 ottobre 1899. Dopo essersi applicato agli studî geografici e naturalistici e iniziato alle esplorazioni con un viaggio al Montenegro, si accompagnò al dott. O. Lenz nel viaggio da lui intrapreso nel 1885 al Congo per rintracciare Emin Pascià, e risalì il fiume (di un tratto del quale compì un regolare rilevamento) sino alle cascate di Stanley, da dove fu obbligato a retrocedere per malattia. Nel 1888 seguì Hans Mayer nel suo tentativo infruttuoso di raggiungere il Kilimangiaro. L'ampia ricognizione da lui compiuta nell'Usambara gli fornì gli elementi per due ampî lavori: *In Deutsch Ostafrika während des Austandes*, Vienna 1890; *Usambara und seine Nachbargebiete*, Berlino 1891. Entrato al servizio della Compagnia tedesca per l'Africa Orientale, compì nel 1892, per conto del comitato antischiavista, un memorabile viaggio di esplorazione nella regione tra il lago Vittoria, il Tanganica e la costa, nel quale riconobbe per primo il corso superiore del fiume Caghera, ritenuto come il ramo sorgentifero del Nilo. Di questo viaggio, da cui riportò una larga messe di osservazioni preziose nel campo geografico e naturalistico, riferì nell'opera *Durch Massailand zur Nilquelle* (Berlino 1894). Nominato console tedesco a Zanzibar compì in quell'isola e nella prossima Pemba un ampio studio inserito nel vol. III delle pubblicazioni scientifiche della Società geografica di Lipsia: *Der Sansibar-Archipel* (Lipsia 1896-97). Att. Mo.

BAUMÉ, Antoine. – Chimico francese, nato il 26 febbraio 1728 a Senlis, morto a Parigi il 15 ottobre 1804. Fu farmacista a Parigi e professore di farmacia nel Collège de Pharmacie. Numerosi lavori che egli scrisse sulla cristallizzazione dei sali, sui fenomeni di congelamento e di fermentazione, sulle combinazioni e preparazioni dei corpi grassi, sull'acido borico, sullo zolfo, sull'oppio, ecc., gli aprirono le porte dell'Accademia nel 1773. Si dedicò non solo agli studî teorici, ma anche alla tecnologia chimica: si deve a lui un sistema per la tintura delle stoffe e un sistema per la sbianca della seta con un procedimento chimico; compì studî sulle argille, sui materiali da costruzioni, sulle terre arabili. Insieme col Macquer eseguì numerose esperienze per migliorare la fabbricazione della porcellana francese. Propose un nuovo metodo economico per la purificazione del salnitro e si deve alla sua iniziativa l'impianto della prima fabbrica di sale ammonico in Francia. Lunghe e pazienti ricerche dedicò alla comparazione delle diverse scale termometriche e alla costruzione e al perfezionamento dell'aerometro empirico che porta il suo nome e che è tuttora largamente usato nei laboratorî e nelle officine.

Scrisse numerosissime opere, di cui le principali sono: *Les éléments de Pharmacie théorique et pratique* (1ª ed., 1762); *La chimie expérimentale et raisonnée*, la cui ultima edizione, del 1785, fu tradotta anche in italiano. Questo però è ancora da considerarsi un libro alchimistico: il Baumé infatti si mantenne fedele alla teoria del flogisto e, pur avendo idee differenti dallo Stahl, non volle accettare la nuova nomenclatura chimica e la teoria del suo grande contemporaneo Lavoisier sulla combustione. Li. Mo.

BAUME-LES-MESSIEURS (già *Baume-les-Moines*). – Villaggio dell'antica Franca Contea, presentemente nel dipartimento del Giura, circondario di Lons-le-Saunier, cantone di Voiteur, situato a 300 m. s. m., nell'alta valle della Seille, ove questa è profonda 200 m. Nel 1926 aveva 344 abitanti. In vicinanza della strada romana da Lione a Besançon, nei dintorni di Baume-les-Messiurs furono trovate vestigia celtiche, gallo-romane e burgunde. Un'abbazia vi fu fondata nel sec. VI da S. Colombano; nel 910, l'abate S. Bernone, con alcuni monaci delle sue abbazie di Baume e di Gigny, fondò l'abbazia di Cluny; ma il convento di Baume rimase indipendente. L'antica chiesa abbaziale, costruita dall'abate Alberico (1107-1139), fu coperta in vòlte nel '200; l'abside e la facciata furono rifatte nel '400; la navata conserva i pilastri romanici, dello stesso tipo di quelli di S. Filiberto a Tournus (esempio di forme pre-romaniche superstiti nel sec. XII, come in altre chiese romaniche del Giura). Sussiste la canonica che circondava il chiostro, ora distrutto. Nella chiesa sono parecchie tombe (Ugo di Vienna, sec. XIII; Donna Alix di Villars, sec. XIV; abate Giovanni di Watteville, sec. XVII); sull'altare un gran trittico scolpito e dipinto di stile fiammingo – tedesco, con scene della Passione, sec. XVI.

Bibl.: Rousset, *Dictionnaire... des communes du Jura*, I, Besançon 1853; B. Prost, *Introduction au cartulaire de l'Abbaye de B.*, Parigi 1870; *Essai hist. sur les origines de l'abbaye de B.*, in *Mémoires de la Soc. d'Émulation du Jura*, Lons-le-Saunier 1872; H. Bouchot, *La Franche-Comté*, Parigi 1890; Abate P. Brune, *Les églises romanes du Jura*, in *Congrès archéol.* di Besançon, 1891; id., *Le mobilier et les œuvres d'art de l'église de B.*, in *Bull. archéol.*, 1894. M. Al.

BÄUMER, Guitbert. – Benedettino tedesco dell'abbazia di Beuron, nato nel 1845, morto a Friburgo in Brisgovia nel 1894. Acquistò non mediocre fama come liturgista. Esule durante il *Kulturkampf* in Belgio nell'abbazia di Maredsous, fu per parecchi anni correttore delle celebri edizioni liturgiche della casa Desclée. Il B. pubblicò molti articoli in riviste; inoltre, *Johannes Mabillon* (Augusta 1892), e una stimatissima *Geschichte des Breviers*, sua opera principale, pubblicata postuma (Friburgo in B., 1895) e tradotta in francese da D. Biron (Parigi 1905). H. Q.

BAUMÉS, Jean-Baptiste-Timothée. – Nato a Lunel nel 1756, morto a Montpellier nel 1828. Esercitò la medicina a Nîmes; fondò la *Société de médecine pratique*, nel 1790 divenne professore di medicina all'università di Montpellier. I suoi studî trattano specialmente di patologia e di chimica, egli tra i primi tentò di applicare le grandi scoperte della chimiea alla patologia medica e fondò

un sistema di patologia metodica, riportando tutte le malattie all'azione in eccesso o in difetto di cinque elementi: il calorico, l'ossigeno, l'idrogeno, l'azoto e il fosforo.

I suoi libri più notevoli sono l'*Essai d'un système chimique de la science de l'homme*, Nîmes 1798, e i *Fondements de la science méthodique des maladies*, Montpellier 1801. A. C.

BAUMGARTEN, Alexander Gottlieb. – Nato a Berlino il 17 giugno 1714, morì a Francoforte sull'Oder il 27 maggio 1762. La sua fama è dovuta principalmente all'opuscolo giovanile (1735) *Meditationes philosophicae de nonnullis ad poema pertinentibus*, nel quale per la prima volta apparve il nome di estetica a « indicare ciò che gli altri chiamano critica del gusto » (Kant, *Critica della ragion pura, estetica trasc.*, § 1, n.). Il B. fu – com'è noto – un wolffiano, ed entro i limiti della filosofia leibniziana s'aggira la sua estetica, *scientia cognitionis sensitivae, theoria liberalium artium, gnoseologia inferior, ars pulcre cogitandi, ars analogi rationis*. L'esperienza letteraria del B. era fondata principalmente sui latini (è raro che citi scrittori moderni), e dei filosofi e dei trattatisti della poesia richiama generalmente, oltre il Leibniz e il Wolff, il Vossio, il Gottsched e gli Svizzeri. Oltre lo Scaligero, anche gli altri maggiori trattatisti italiani non gli furono certamente ignoti. La sua estetica è incentrata intorno al concetto della poesia come *oratio sensitiva perfecta, cuius varia tendunt ad cognitionem repraesentationum sensitivarum* (*Med.*, VII), il quale parve al Herder contenere « tutta l'essenza della poesia ». La quale è, dunque, conoscenza confusa, legata al corpo, non *ratio* ma *analogon rationis*, e perciò si differenzia dalla conoscenza distinta, ch'è della ragione, la quale, per sua natura, è impoetica (Dio, per conseguenza, non potrebbe creare e godere la bellezza). Certo, come non c'è discorso scientifico o intellettuale nel quale non siano idee sensitive, così in un discorso sensitivo si possono trovare rappresentazioni distinte, rimanendo esso tuttavia sensitivo, siccome il primo astratto e intellettuale. Quale conoscenza confusa o chiara (le rappresentazioni chiare sono più poetiche delle oscure), la poesia conosce soltanto l'individuale, le immagini e i fantasmi, ciò che costituisce il mondo del verisimile. Anche il maraviglioso appartiene alla sfera della poesia, e così i sogni. La pittura, rappresentando fantasmi, è simile (secondo il vecchio paragone oraziano) alla poesia.

Ma il B., nonostante le sue acute analisi, non uscì fuori della cerchia leibniz-wolffiana: per la *lex continui* la poesia e l'arte costituiscono una forma inferiore della più alta conoscenza scientifica o razionale, e la bellezza (ch'è perfezione della conoscenza sensitiva) è solo l'apparenza della perfezione, congiunta com'è alla imperfezione della facoltà sensitiva. Il B., che distinse la sua *Aesthetica* (rimasta incompleta: Parte 1ª, 1750; Parte 2ª, 1758) in Scienza della conoscenza sensitiva e in Teoria delle arti, lasciò poi sopravvivere le divisioni e teorie rettoriche, impelagandosi in una precettistica e in un generico descrizionismo, dove compaiono l'*impetus aestheticus*, la naturalezza, le qualità di un « bello spirito », le proprietà oggettive della bellezza con relative distinzioni e sottodistinzioni, la *lux aesthetica*, il colorito estetico e il suo opposto, il *fucus aestheticus*, ecc. ecc. Scarsissima importanza ha l'*Aletheophilus* (1741), una rivista che si proponeva di rendere accessibile la filosofia wolffiana anche alle fanciulle, dove il B. parlò in forma popolare di eloquenza e di poesia, retoricamente definita come « un discorso ch'è così vivo da esigere il metro ». Sull'estetica il B. lesse pubblicamente nell'università di Francoforte sull'Oder nel 1742, e poi, di nuovo, nel 1749. Sopra queste lezioni sono fondati gli *Anfangsgründe aller schönen Wissenschaften* (Halle 1748-1750, voll. 3) di G. F. Meier. Un compendio di quest'opera, *Auszüge aus den Anfangsgründen....*, uscì a Halle nel 1758.

Le idee del B. esercitarono grande influenza nella seconda metà del Settecento. Il Mendelssohn fondò su di esse la sua estetica, alta stima ne fece il Herder, che considerava il B. l'« Aristotele dei suoi tempi », ed « eccellente analista » lo disse il Kant, la cui estetica mostra notevoli influenze baumgartiane. Cadute nell'ombra col Romanticismo, le sue dottrine sono state riprese a studiare in tempi a noi più vicini, e giustamente valutate nella storia del pensiero, soprattutto per opera del Croce.

Oltre gli scritti estetici citati scrisse una *Metaphysica*, Halle 1739 (ed. Eberhard 1783), un'*Ethica philosophica*, ivi 1740, *Annotationes in Logicam*, ivi 1761. Postumi furono editi il *Jus naturae*, ivi 1765 e la *Philosophia generalis*, ivi 1770. Le *Meditationes* furono ristampate da B. Croce, Trani 1900.

Bibl.: G. F. Meier, *A. G. B.s Leben*, Halle 1763; R. Zimmermann, *Geschichte der Ästhetik als philosophische Wissenscha t*, Vienna 1858, I, pp. 159-72; H. G. Meyer, *Leibnitz u. B. als Begründer der deutschen Ästhetik*, Halle 1874; J. Schmidt, *Leibniz und B.*, ivi 1875; Prieger, *Anregung und metaphys. Grundlage der Ästhetik von A. G. B.*, 1875; Fr. Braitmaier, *Gesch. d. Poetischen Theorie und Kritik von den Diskursen der Maler bis auf Lessing*, Frauenfeld 1889, II, pp. 1-54; B. Croce, *Estetica*, 5ª ed., pp. 233-41 e *passim*; B. Poppe, *A. G. B. Seine Bedeutung und Stellung in der Leibniz-Wolffischen Philos. u. seine Beziehungen zu Kant, nebst Veröffentlichung einer bisher unbekannten Handschrift der Ästhetik B. A. G. s*, Berna-Lipsia 1907; E. Bergmann, *Die Begründung der deutschen Ästhetik durch B. und G. F. Meier*, Lipsia 1911. V. S.

BAUMGARTEN, Hermann. – Storico e uomo politico tedesco, nato il 28 aprile 1825 a Lesse presso Wolfenbüttel, morto a Strasburgo il 19 giugno 1893. Studiò filologia e storia a Jena, Halle, Bonn e Gottinga, specialmente con il Duncker e il Dahlmann; poi, fra il 1848 e il 1852, divenne redattore di un giornale liberale dei *Kleindeutschen*. Ma, costretto dal movimento reazionario a dedicarsi interamente agli studî, ritornò al lavoro scientifico prima a Heidelberg col Gervinus, poi a Monaco di Baviera. Rivoltosi di nuovo alla politica, sostenne gl'interessi della Prussia nella *Augsburger Allgemeine Zeitung* e nei *Preussische Jahrbücher*; e nel 1859 lavorò a Berlino col Duncker. Nel 1861 fu chiamato ad insegnare letteratura e storia nella scuola tecnica superiore di Carlsruhe. Dal 1865 cominciò la pubblicazione dei 3 volumi della sua *Geschichte Spaniens vom Ausbruch der französischen Revolution bis auf unsere Tage* (fino al 1840). Egli apparteneva a quel gruppo di storici politici, espressione del liberalismo badese di dopo il 1860, che vantava i nomi di Duncker, Hausser, Treitschke. Sul principio avversario di Bismarck, gli si accostò nel 1866 combattendo con vivacità il fiacco pacifismo dei liberali prussiani contrarî a Bismarck (*Der deutsche Liberalismus, eine Selbstkritik*). Nel 1870 vide infine realizzati i suoi ideali nazionali. Due anni dopo fu chiamato alla nuova università tedesca di Strasburgo, alla cui fama il suo nome è indissolubilmente legato. Il suo metodo critico dal largo respiro rappresentò una reazione contro il metodo dell'esattezza critica, filologica e giuridica, del suo collega Scheffer-Boichorst. Più tardi, sotto gli stimoli dell'ambiente alsaziano, si dette allo studio della civiltà tedesca a Strasburgo durante la Riforma, e nei lavori su Jakob Sturm e su Johannes Sleidanus, egli mise in rilievo il particolare significato dell'umanesimo alsaziano, mentre l'importanza politica della città di Strasburgo risultava dalla pubblicazione della *Politische Korrespondenz der Stadt Strassburg*, da lui iniziata. Per sua iniziativa uscirono anche per le stampe la corrispondenza politica di Filippo d'Assia e gli atti dell'Impero sotto Carlo V. Ma la sua opera fondamentale è la *Geschichte Karls V.*, rimasta incompiuta (3 voll., 1885-92). Dovette rompere con molti antichi compagni di fede politica, come risultò dalla sua polemica col Treitschke, che amareggiò i suoi ultimi anni di vita. Di fronte alla politica del nuovo impero tedesco, il B. si mostrò perplesso: il genio di Bismarck era troppo in contrasto col calmo ragionare di Baumgarten.

Bibl.: Notizie biografiche a cura di E. Marcks e bibl. degli scritti a cura di C. Varrentrapp si trovano premesse ai *Historische und politische Aufsätze und Reden* del B., Strasburgo 1894. Inoltre, v. W. Wiegand, in *Allgemeine deutsche Biographie*, LV, Lipsia 1910, pp. 437-451. F. Sch.

BAUMGARTEN, Michael. – Polemista protestante, nato ad Haseldorf presso Amburgo il 25 marzo 1821, morto il 21 luglio 1889. Fu nominato professore a Rostock nel 1850, lottò per ottenere la liberazione della chiesa luterana dai vincoli della chiesa di stato e la creazione di una chiesa popolare indipendente. Le sue idee gli valsero, nel 1859, d'essere destituito dalla sua cattedra senza ch'egli potesse giustificarsi. Invano egli lottò sino all'ultimo per raggiungere almeno la propria riabilitazione personale. Deputato al parlamento tedesco, appartenne al partito progressista. Fu tra i fondatori dell'Unione protestante (1865), alla quale voltò poi le spalle (1877) a causa dell'ostilità di quella verso il partito ecclesiastico.

Bibl.: *Selbstbiographie* edita da K. H. Studt, voll. 2, Kiel 1891; J. Haussleiter, in *Realencyklöpadie für prot. Theol. und Kirche*, II, 458-464, ove sono anche elencati gli scritti del Baumgarten. P. Si.

BAUMGARTEN, Paul von. – Patologo generale e anatomopatologo nell'università di Tubinga (Germania). Nacque il 28 agosto 1848 a Dresda, dove vive a riposo. Ha il merito di avere scoperto nel 1882, indipendentemente da R. Koch, il bacillo specifico della tubercolosi e di avere illustrato la struttura del tubercolo, giovandosi dei metodi di colorazione di Ehrlich. È noto per le sue pubblicazioni d'istologia patologica e per il suo *Jahresbericht über die Fortschritte in der Lehre von pathogenen Mikroorganismen*, resoconto annuale dei progressi compiuti negli studî dei microrganismi (Brunswick 1885-1911).

(*Fot. Alinari*)

DONNE E POPOLANI VENEZIANI IN BAUTTA INTORNO A UN CIARLATANO (G. B. Tiepolo)
Venezia, Collezione Papadopoli

BAUTTA

(fot. Fiorentini)

DAME E GENTILUOMINI VENEZIANI IN BAUTTA ALLA BOTTEGA DEL CAFFÈ (P. Longhi)

Venezia, presso gli Eredi del Conte N. Papadopoli-Aldobrandini

BAUMGARTNER, Gallus Jakob. – Statista svizzero, nato nel 1797 ad Altstätten (cantone di San Gallo), morto a S. Gallo il 12 luglio 1869. Compiuti gli studî giuridici, fu istitutore in Ungheria, e, sospettato di reati politici, fu tenuto in carcere a Vienna per nove mesi e mezzo (1819-20). Nel 1823-26 fu archivista di stato del cantone di San Gallo; nel 1825 divenne membro del gran consiglio e dal 1826 al 1831 fu cancelliere di stato. Zelante e laborioso, scrittore ed oratore impeccabile, nel 1830 riuscì a mettersi alla testa del movimento che patrocinava una riforma costituzionale nel cantone e vinse. Redasse in gran parte la nuova costituzione del 1831, entrò quell'anno stesso nel governo e giunse alla carica di Landammann (capo del Governo). B. acquistò autorità anche nella dieta federale dove, come capo radicale, svolse attivissima opera, fino a quando nel 1841 si dichiarò favorevole alla ricostituzione, dapprima parziale, poi generale, dei conventi soppressi in Argovia, staccandosi così dai suoi compagni di fede radicale. Nell'ottobre del 1841 uscì quindi dal governo e pubblicò i suoi *Erlebnisse auf dem Felde der Politik* e *Die Schweiz im Jahre 1842*. Pubblicò anche la quotidiana *Schweizerzeitung*. Capo del partito cattolico dal 1845 e fondatore dell'Unione cattolica svizzera, ebbe di nuovo posto nel consiglio (dal 1843 al 1847); ma i contrasti politici lo costrinsero ad uscire di nuovo dal governo (1847) e i torbidi del periodo del Sonderbund ad abbandonare il paese. Andò a Vienna. Rimpatriato nella primavera del 1848 fondò e redasse un giornale (*Neue Schweiz*), poi scrisse *Schweizer Spiegel*, *St. Gallerspiegel* e la sua opera principale in 4 volumi: *Die Schweiz in ihren Kämpfen und Umgestaltungen von 1830-50*; poi nel 1857 tornò al governo, come consigliere di stato e Landammann. Ma il suo atteggiamento di cattolico estremista provocò nel 1864 la sua caduta. Scrisse ancora due volumi di una *Geschichte des schweizerischen Freistaates und Kantons St. Gallen*, a cui il figlio Alessandro aggiunse il 3° volume.

Bibl.: A. Baumgartner, *G. J. Baumgartner*, Friburgo in B., 1892; J. Gmür, *Lamdammann B.*, Lucerna 1869; I. Dierauer, *Politische Geschichte d. Kts. St. Gallen*, in *Festschrift* del 1903; *Allgem. Deutsche Biogr.*, II; *Dictionnaire Historique et Biographique de la Suisse*, II, Neuchâtel 1924, s. v. H. Tü.

BAUMSTARK, Anton. – Orientalista tedesco, nato a Costanza il 4 agosto 1872, professore nelle università di Bonn e Nimega. Ha pubblicato parecchi scritti di filologia classica, patrologia orientale, filosofia siriaca, liturgia e archeologia cristiano-orientale.

Tra i suoi lavori v. specialmente: *Aristoteles bei den Syrern vom V. bis VIII. Jahrhd.*, Lipsia 1900; *Die Messe im Morgenlande*, Kempten 1906; *Die christlichen Literaturen des Orients*, Lipsia 1911-1912; *Geschichte der syrischen Literatur mit Ausschluss der christlich-palästin. Texte*, Bonn 1922, la più ampia e completa storia della letteratura siriaca che si possegga. Dal 1911, come già fu dal 1901 al 1905, è editore della rivista di studî cristiano-orientali *Oriens Christianus*. G. F.

BAUNY, Étienne. – Gesuita francese, nato nel 1564 a Monzon (Ardennes); entrato nel noviziato il 20 luglio 1593, insegnò 11 anni umanità e rettorica, 16 teologia morale; divenne superiore della casa di Pontoise, e morì a Saint-Pol-de Léon il 3 dicembre 1649, nel convento dei carmelitani.

Scrisse: *Somme des péchés qui se commettent en tous états...*, Parigi 1630; *De sacramentis ac personis sacris...*, voll. 2, Parigi 1640-42; *Pratique du Droit Canonique...*, Parigi 1633; tutte e tre queste opere furono messe all'Indice; *Tractatus de censuris ecclesiasticis*, Parigi 1642.

Bibl.: C. Sommervogel, *Bibliothèque de la C. de J.*, s. v. G. Cas.

BAUR, Ferdinand Christian. – Illustre storico tedesco del cristianesimo, fondatore della scuola di Tubinga. Nacque a Schmiden (Württemberg) il 21 giugno 1792, studiò a Tubinga, nel 1817 entrò professore nel seminario di Blauenheuren e vi restò per nove anni. La sua prima grande opera, *Symbolik und Mythologie* (1825), gli fece ottenere la cattedra di teologia a Tubinga, ove insegnò ininterrottamente fino alla morte, avvenuta il 2 dicembre 1860. L'attività sua fu gigantesca. Si può dire che quasi nessun aspetto della storia cristiana sia sfuggito al suo sguardo. Si occupò dello gnosticismo, del manicheismo (e per primo riconobbe che la religione manichea è una religione indipendente dal cristianesimo), del dogma della Trinità e dell'Incarnazione, poi di tutta la storia del dogma, di tutta la storia della Chiesa, dei rapporti fra la civiltà ellenica e il cristianesimo, e all'apice della sua attività stanno quegli studî sul Nuovo Testamento che produssero il suo capolavoro: l'opera sull'apostolo Paolo. Intorno a lui, nonostante l'opposizione accanita della teologia conservatrice, si raccolse una numerosa scuola storica, nota sotto il nome di scuola di Tubinga.

Già nella sua prima opera sulla simbolica e la mitologia appare disegnata, sotto l'influsso della dogmatica dello Schleiermacher, l'ispirazione prima della sua visione storica. Il B. giunge a una concezione che ricorda vagamente quella del Vico. Nella mitologia egli crede di potersi avvicinare all'idea dell'unità del sapere, autore d'ogni concetto scientifico: la mitologia non è un casuale aggregato, ma un processo, un organismo. Essa è, secondo il B., una parte della storia della rivelazione: rivelazione nella natura, che precede il cristianesimo, rivelazione della religione dello spirito. Per intendere perciò la storia il B. non teme di ricorrere alla filosofia: *ohne Philosophie bleibt mir die Geschichte ewig todt und stumm*. Questa audacia di calare la mitologia nella storia della rivelazione ha il suo seguito nella storia cristiana, a cui il B. si applicò appena chiamato alla cattedra di Tubinga. Contro la concezione dell'intervento soprannaturale e la concezione illuministica egli tese con tutte le forze ad un concetto organico, puramente naturalistico, della storia cristiana nello sviluppo dello spirito. La storia cristiana attua un momento essenziale della vita dello spirito, sia nello svolgimento ecclesiastico sia in quello dogmatico. Ma per ciò stesso, come aveva aperto alla radice il concetto di rivelazione, assorbendovi la mitologia, il B. alla conclusione della storia ecclesiastica dilata, contro ogni esclusivismo, il concetto della Chiesa a ideale comunione di spiriti, sì da potervi accogliere anche la spiritualità di un Goethe o di uno Schiller. Il cristianesimo sarebbe, così, il patrimonio naturale e universale oltre ogni confessionalismo.

Questa concezione organica della storia spinse il B. a passare dal sistema dello Schleiermacher a quello del Hegel, più idoneo a una concezione di sviluppo storico. Tale trapasso si compì fra il 1829 e il 1836, e tutta l'opera bauriana può considerarsi uno dei maggiori monumenti dello storicismo hegeliano. L'apice di questo dialetticismo storico consiste nella sua applicazione alla storia apostolica, con l'opera su Paolo apostolo di Gesù Cristo. L'ideale armonia dell'età apostolica viene spezzata. Il B. aveva ritenuto fin dal 1831, in un suo saggio sui partiti nella chiesa di Corinto, che tutta la storia apostolica fosse originata dal contrasto fra Paolo e la comunità di Gerusalemme. Tale contrasto viene quindi da lui elevato a criterio fondamentale per l'apprezzamento dei documenti e per la ricostruzione storica. Le lettere paoline, in cui il contrasto fra universalismo paolino e particolarismo giudaizzante non emerge, vengono scartate come inautentiche; le lettere autentiche per il B. sono le quattro grandi lettere: la lettera ai Galati, le due ai Corinzî, quella ai Romani. La storia dell'età apostolica è nell'urto dialettico fra il cristianesimo giudaizzante, che fa prevalere sul contenuto puramente etico dell'insegnamento di Gesù la buccia messianico-giudaica, e il cristianesimo paolino, che nella dottrina della grazia giunge alla concezione d'un appello universale a tutte le genti per la salute, e al concetto della libertà cristiana. La reciproca compenetrazione e attenuazione dei due indirizzi, specialmente di fronte al delinearsi di un nuovo pericolo, lo gnosticismo, portano al cattolicesimo. In funzione di quest'urto di parti il B. interpreta e classifica i documenti protocristiani, mirando a conseguire, attraverso la dialettica, una piena umanificazione della storia apostolica.

Una tempesta di difficoltà e di obbiezioni accolse questa interpretazione, difesa dal B. e dalla sua scuola, in una vicenda di discussioni protrattesi fin quasi al declinare del secolo scorso.

Opere: Oltre ad articoli e saggi contenuti quasi tutti nella *Zeitschrift für Theologie*, e nei *Theol. Jarhbücher* iniziati nel 1852 dallo Zeller, le opere principali del Baur sono le seguenti: *Symbolik und Mythologie*, Stoccarda 1824-25; *Das Manichäische Religionsystem*, Tubinga 1831; *Die christliche Gnosis*, Tubinga 1835: *Der Gegensatz des Katholicismus und Protestantismus*, 2ª ed., Tubinga 1836; *Das christ. Platonismus oder Sokrates und Christus*, Tubinga 1837; *Apollonius von Thyana*, Tubinga 1832; *Die christ. Lehre der Versöhnung*, Tubinga 1835; *Ursprung des Episkopats in der christ. Kirche*, Tubinga 1838; *Die christ. Lehre der Dreieinigkeit und Menschenwerdung Gottes*, Tubinga 1838; *Paulus der Apostel Jesu Christi*, Stoccarda 1845, Lipsia 1866-67 (2ª ed. postuma curata da E. Zeller in 2 voll.); *Lehrbuch der christ. Dogmengeschichte*, Tubinga 1847 (3ª ed. 1867); *Kritische Untersuchungen über die kanon. Evangelien*, Tubinga 1847; *Die Ignatianischen Briefe und ihr neuester Kritiker*, Tubinga 1848; *Das Markusevangelium*, Tubinga 1851; *Die Epochen der Kirchengeschichtsschreibung*, Tubinga 1852-55; *Vorlesungen über Neutest. Theologie*, Tubinga, 2ª ed. 1867; *Vorlesungen über die christ. Dogmengeschichte*, 4 voll., Lipsia 1865-67; *Geschichte der christl. Kirche*, Tubinga 1863-77, voll. 5.

Bibl.: Per la vastissima bibliografia sul Baur, in gran parte polemica o commemorativa, cfr. la *Realencyclopädie für prot. Theol.*, 3ª ed., II, pagg. 467-483, XXIII, pag. 167. Particolarmente Mackay, *The Tubingen School and its antecedents*, Londra 1863; S. Berger, *Baur et les origines de l'école de Tubingue*

et ses principes, Strasburgo 1867; E. Zeller (genero del Baur), *Die Tübinger hist. Schule*, in [*Sybels*] *Histor. Zeitschrift*, 1860, pagg. 90-173 (ripetuto in *Vorträge und Abhandlungen*, 1865), alla quale apologia rispose il Ritschl, in *Jahrb. für deutsche Theol.*, 1861, pagg. 429-459, suscitando uno scambio di scritti che si dilungò per qualche tempo (cfr. la stessa *Histor. Zeitschr.*, 1862, pp. 85-116, 356-373). A. O.

BAUSAN, Giovanni. – Nato a Gaeta il 14 aprile 1757, morto a Sorrento nel 1825. Figlio del tenente generale Giuseppe Bausan, entrò a soli dieci anni nell'Accademia di marina di Napoli, e col grado di guardiamarina (1 ottobre 1775) fu inviato dall'Acton ad acquistar pratica di navigazione sulla flotta militare inglese. Nel 1782 fu al seguito dell'ammiraglio inglese Rodney e due anni dopo comandò lo sciabecco *Robusto* nella spedizione d'Algeri. Dal 1789 al 1798, col grado di tenente di vascello, navigò sulle fregate *Pallade*, *Cerere* ed *Aretusa*. Il B. si trovava a Palermo quando Ferdinando IV vi riparò fuggendo da Napoli, dove egli si recò subito dopo per aderire alla Repubblica partenopea. Imprigionato dopo la caduta di essa (1799), fu mandato in esilio, e in Francia rimase fino al 1806, quando Giuseppe Bonaparte, re di Napoli, lo richiamò in patria, affidandogli, col grado di capitano, il comando della *Cerere* e l'incarico d'impadronirsi della fortezza di Gaeta, ultimo baluardo della resistenza borbonica. Riuscì nell'ardua impresa (18 luglio 1806), e fu subito preposto al supremo comando delle forze navali. Succeduto Gioacchino Murat sul trono di Napoli, il B. combatté valorosamente contro la flotta inglese, sempre in crociera sulla rada napoletana, segnalandosi specialmente nella battaglia navale del 27 giugno 1808 e meritandosi la commenda dell'ordine delle Due Sicilie e la promozione a capitano di vascello. Tornati (1814) i Borboni sul trono di Napoli, il B. fu messo alla riforma e impiegato come giudice o presidente in diversi consigli di guerra e della marina. Durante la rivoluzione del 1820 fu eletto deputato al parlamento delle Due Sicilie, posto al comando delle forze navali spedite in Sicilia e più tardi fece parte della Commissione di guerra, marina e affari esteri.

Bibl.: C. Bruno, *G. B.*, in *Rivista marittima*, 1899. M. M.

BAUSCHINGER, Johann. – Nato a Norimberga l'11 giugno 1834, morto a Monaco di Baviera il 25 novembre 1893. Insegnò nove anni a Furth nelle scuole industriali e due al Realgymnasium di Monaco, quindi fu chiamato alla cattedra di statica grafica e di meccanica tecnica della Scuola tecnica superiore di Monaco. Notevoli sono le sue ricerche sopra i cementi, sui cerchioni e sulle rotaie usate, sull'influenza delle sollecitazioni ripetute sopra il limite elastico e quello di snervamento. Nel 1875 ideò e costruì l'estensimetro a specchi, noto col suo nome, oggi ancora di uso corrente. A lui si deve il primo riuscito tentativo di unificare i metodi di prova dei materiali da costruzione; e dalle conferenze di Monaco, da lui preparate con molta cura, hanno preso origine i congressi delle associazioni per lo studio dei materiali da costruzione. I suoi lavori sperimentali vennero pubblicati principalmente nella *Zeitschrift des bayerischen Ingenieur- und Architektenvereines* e nelle *Mitteilungen aus dem mechanisch-technologischen Laboratorium der königlichen polytechnischen Schule* di Monaco. Larga diffusione ebbe il suo trattato di statica grafica (1ª ed. 1871), tradotto anche in italiano.

Bibl.: Un'estesa biografia, accompagnata dall'elenco completo delle sue pubblicazioni è contenuta nel secondo fascicolo del 1893 delle *Mitteilungen* del laboratorio meccanico tecnologico del Politecnico di Monaco. G. Al.

BAUSSET, Louis-François de, cardinale. – Nacque a Pondichéry (India) il 14 dicembre 1748; a 12 anni fu mandato in Francia a compiere la sua educazione. Fattosi prete, fu scelto a 25 anni dal Boisgelin, arcivescovo di Aix, per suo vicario generale; nel 1778 ebbe l'incarico di amministrare e pacificare la diocesi di Digne, turbata dal vescovo de Caylus, e vi riuscì assai bene. Nel 1784 fu consacrato vescovo di Alais. Soppressa questa diocesi nel 1790, continuò a difendere intrepidamente i diritti della Chiesa contro la costituzione civile del clero. Costretto a fuggire in Svizzera, tornò a Parigi nel 1792, fu preso prigioniero e non fu liberato che dopo la morte di Robespierre. Visse allora vita privata insieme con l'Émery, superiore di S. Sulpizio, suo amico. In occasione del concordato rinunciò alla sua sede. Al ritorno di Luigi XVIII fu ammesso nella commissione regia per i negozî ecclesiastici, fu prefetto del R. Consiglio per l'istruzione pubblica (1815) e colmato di onori; entrò nell'Accademia del 1816, e fu creato cardinale su proposta del re il 28 luglio 1817; alla morte del cardinale de La Luzerne divenne ministro ed entrò nel consiglio privato del re. Morì il 21 giugno 1824. Pubblicò nel 1808 a Versailles in tre volumi una *Histoire di Fénelon*, e nel 1814 a Parigi una *Histoire de J. B. Bossuet*, che furono più volte ristampate; nella seconda celebra e difende la dichiarazione del clero gallicano del 1682. Pubblicò pure a Parigi nel 1821 una biografia del cardinale A. de Talleyrand de Périgord, arcivescovo di Parigi.

Bibl.: Villeneuve-Bargemont, *Notice historique sur le cardinal Bausset*, Marsiglia 1824; *Catholic Encyclopedie*, II, 352-353. P. P.

BAUTTA (ven. *baùta*). – Nome dato al tipico travestimento con cui i Veneziani nel sec. XVIII amavano mascherarsi: la sua foggia raggiunse la sua forma definitiva nel Settecento. Risultava composto di un mantelletto nero di seta, di velluto o di merletto, provvisto nella parte superiore di una specie di cappuccio, aperto solo sul davanti così da lasciar libero il volto; quest'apertura si ricopriva a piacimento con una mascherina (il *volto*, come si chiamava a Venezia) di seta o di velluto, o più modestamente, di cartone, verniciata di color bianco o nero, di forma speciale, assai prominente al naso, tagliata in modo da lasciar libera la bocca. Sopra al cappuccio si adattava un cappello floscio, a due o a tre punte, il tricorno, generalmente nero. Per la bautta era usata a Venezia una speciale tolleranza, maggiore che per le altre foggie di maschere, poiché l'uso ne era concesso anche dal 5 ottobre al 16 dicembre, mesi non di carnevale, in cui le altre maschere non erano permesse, e per di più si permetteva l'uso della bautta nei giorni di San Marco e dell'Ascensione, durante il periodo di elezione dei nuovi dogi e dei procuratori di San Marco, e in occasione di altre feste, purché queste non cadessero in quaresima. Tale travestimento, che generalmente s'indossava sopra un tabarro di panno o di seta nero o rosso, finì quindi col divenire a Venezia un abito di moda universale, usato in ogni stagione, portato da uomini e da donne, da patrizî e da borghesi, da ricchi e da poveri.

Assai numerosi sono i dipinti che presentano la forma e la foggia della bautta: il Guardi, il Marieschi, il Canaletto, gli stessi Tiepolo non mancarono di popolare le loro pitture di bautte, ma particolarmente noti a questo proposito sono le tele e i disegni di Pietro Longhi, il pittore della vita veneziana del '700, che di questa tradizionale maschera veneziana lasciò precise e garbate riproduzioni. Il civico museo Correr conserva un'interessante e numerosa serie di tali dipinti e di tali disegni, nonché un gruppo di acquerelli, notevoli solo per la curiosità della figurazione, eseguiti dal pittore Giovanni Grevembroch, appartenenti alla raccolta di codici di provenienza Gradenigo nella biblioteca dello stesso civico museo veneziano. (V. tavv. CXI e CXII).

Bibl.: P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo 1908, III, p. 203; Coyer, *Voyages d'Italie et de Hollande*, Parigi 1775; G. Fogolari, *In Tabarro e bautta*, in *Settecento Veneziano, Strenna dell'Illustrazione Italiana*, Milano 1924-25. G. Lor.

BAUTZEN (A. T. 53-54-55). – Città della Sassonia, capoluogo della Lusazia Superiore (Oberlausitz), a est di Dresda, lambita a occidente dal fiume Sprea, 219 m. sul mare, presso le ultime pendici dei monti di Lusazia. È ricordata per la prima volta col nome slavo di Burg Budissin; la forma tedeschizzata Bautzen appare solo nel 1523 ed entrambi i nomi furono usati indifferentemente fino a quando nel giugno 1868 fu prescelto quello di Bautzen. Che si tratti di un insediamento antico è provato dai resti dell'età della pietra, del bronzo e del ferro, conservati nel Museo civico.

Il primitivo nucleo della città si sviluppò attorno al Castello (Ortenburg), all'estremità NO. del centro odierno, presso il luogo dove la Sprea forma un'ampia curva attorno a una collina, che costituiva un ottimo luogo di difesa. Della città sono ben visibili le tracce di due ingrandimenti successivi e di uno recentissimo avvenuto oltre la seconda cerchia di mura. I primi appaiono esaminando i due diversi luoghi di convegno, il Hauptmarkt originario, ai piedi del castello, e il Kornmarkt più tardo, quando la primitiva cerchia è stata allargata. Presso il castello è la cattedrale. Di fronte ad essa, è il municipio, costruzione del 1704. La via più importante del centro odierno è la Kaiserstrasse che congiunge la parte antica con quella a sud e a est; questa è caratterizzata in confronto all'altra da vie larghe che si tagliano ad angolo retto. Ancora più recente è lo sviluppo della città a SE. e NO., sulla sinistra della Sprea; il 15 novembre 1922 fu unito a Bautzen anche il vicino villaggio di Seidau, popolato in gran parte da Lusaziani.

A lungo contesa tra Boemi e Tedeschi e posseduta per molto tempo dai primi, Bautzen fu incendiata nel maggio 1634, durante la guerra dei Trent'anni, e passò ai secondi nel 1635. Durante le guerre napoleoniche si ebbe nei pressi uno scontro, il 20 e il 21 maggio 1813 (v. napoleone). Le buone comunicazioni ferroviarie, che hanno consolidato la situazione di Bautzen come importante mer-

cato, hanno anche facilitato il suo sviluppo industriale (carta, tessuti, macchine, fabbricazione di calze, camicie, e organi per chiese) e demografico (40.348 abitanti nel giugno 1925). È il principale centro culturale dei Serbi di Lusazia (v.) Interessanti nel contado, durante le feste, i costumi lusaziani. El. M.

Arte. – Nella cattedrale di S. Pietro (consacrata nel 1221, coperta a vòlte nel 1492-97 e dal 1524 chiesa comune al culto evangelico e cattolico) si nota l'altar maggiore, opera di Giorgio Fossati da Marco presso Lugano (1722-24), con quadro di Giannantonio Pellegrini da Venezia (1675-1741); un crocifisso in legno del 1513-14, capolavoro dello scultore barocco Baltasar Permoser (1651-1732). Nel castello di Ortenburg, presumibilmente fondato nel 957, ma nell'insieme costruzione gotica (1483-86), sul torrione si trova il monumento in arenaria di Mattia Corvino (1486), forse opera dello scultore e pittore Hans Olmützer, oriundo della Slesia (circa 1483-1518). Il museo comunale provinciale, della diocesi di Melssen, ha importanti opere gotiche e barocche, una galleria d'arte moderna e una collezione di disegni. Notevoli le monumentali statue in legno di Baltasar Permoser, le vibranti pitture d'altare di Giannantonio Pellegrini (la *Consegna delle chiavi* del 1723-24; la *SS. Trinità* del 1725), oltre a numerosi lavori di pittori locali.

Bibl.: Rauda, *Die mittelalt. Baukunst Bautzens*, Görlitz 1905. W. B.

BAUXITE (sinonimo *Beauxite*). – Il nome deriva dalla località Baux (Provenza) dove si hanno giacimenti importanti del minerale. Minerale amorfo che si presenta in masse compatte, concrezionate, pisolitiche, oolitiche, granulari e terrose con apparenza argillosa. Colore vario: bianco, grigio, giallo, giallo-rossastro, rosso, rosso-bruno e bruno-azzurro. Peso specifico medio 2,55. La bauxite è costituita da un idrossido di alluminio di composizione molto variabile rispetto al tenore in acqua, oscillando fra la composizione del diasporo (v.) $Al_2O_3 + H_2O$ e quella dell'idrargillite (v.) $Al_2O_3 + 3H_2O$, per cui le diverse varietà vengono ripartite in due gruppi riferibili in parte ai detti minerali a seconda che siano povere o ricche in acqua. Per riscaldamento svolge acqua lasciando un residuo infusibile che nelle varietà di tinta chiara, per aggiunta di nitrato di cobalto sul carbone, dà colorazione azzurra; è insolubile negli acidi ma è decomposta dal bisolfato potassico e dagli alcali alla fusione. Teoricamente la bauxite è da considerarsi puramente come formata da un alunogeno, ma generalmente contiene quantità variabili e talvolta anche grandi di impurezze e specialmente di limonite, di ematite ocracea, di quarzo, di opale, di idrargillite, di diasporo, di argilla e di pirolusite: in alcune varietà si hanno anche sostanze organiche. Le analisi poi svelano la quasi costante presenza del biossido di titanio che può anche comparire in quantità non trascurabili. La *Wocheinite* è una varietà di tinta grigia, con aspetto simile all'argilla, molto povera di acqua. I limiti generali entro cui variano le proporzioni dei principali componenti essenziali ed accessorî delle bauxiti sono molto larghi, come risulta dalle numerose analisi compiute su di esse: l'allumina oscilla fra un minimo del 31% (bauxite di Bakers Hill) ed un massimo del 72% (wocheinite di Wochein); l'acqua fra 8,5% (wocheinite) e 28% (bauxite di Wermetshausen, Vosgi); il sesquiossido di ferro fra 1,5% (bauxite di Christianburg) e 35,5 (bauxite di Bakers Hill); la silice fra 2,3% (bauxite dei Vosgi) e 27% (bauxite di Antrim). La bauxite si presenta nei suoi giacimenti in due differenti aspetti: o si trova in calcari argillosi cretacei o eocenici sotto forma di riempimenti di cavità che assumono l'aspetto di imbuti, tasche e pozzi; oppure si trova in masse a contatto con rocce eruttive come graniti, sieniti, diabasi, basalti, ecc., e anche nelle loro fenditure: tale è la giacitura della wocheinite. Ora se in questo secondo caso si può affermare che essa proviene dalle predette rocce, per un processo di alterazione paragonabile a quello che nelle regioni tropicali dà luogo alla formazione della laterite, in conseguenza di reazioni talmente energiche da rompere il legame fra alluminio e silicio, nel primo caso invece molte furono e sono tuttora le discussioni relative alla sua origine.

Secondo alcuni autori, come Meunier e Franchi, si tratterebbe di fenomeni fontigenici del tipo delle emissioni geyseriane; altri autori invece come Gortani considerano le bauxiti intercalate nei calcari come dovute allo stesso fenomeno da cui dipende la formazione delle terre rosse; Crema suppone che si tratti di depositi di origine marina contemporanei a quelli dei calcari includenti e dovuti a reazioni di soluzioni acide ferro-alluminiche le quali agendo sui calcari, avrebbero dato origine agl'idrossidi di alluminio che spesso si hanno nelle bauxiti; Ratto suppone che si tratti di formazioni dovute ad acque discendenti dalla superficie e quindi ricche d'ossigeno, le quali, giungendo a contatto con scisti alluminiferi e piritiferi sottostanti ai calcari, avrebbero agito su di essi dando dapprima origine ad acido solforico, per ossidazione delle piriti, e in seguito, per opera di detto acido sugli scisti alluminiferi, a soluzioni di solfati che per reazioni posteriori avrebbero messo in libertà i due idrossidi.

In alcuni casi, come ad esempio nei giacimenti della Carolina settentrionale, il fatto che le masse bauxitiche contengono nell'interno un nocciolo di ossido di alluminio anidro, lascerebbe supporre che la bauxite si sia formata per semplice idratazione del corindone. La bauxite è un minerale molto diffuso che per le sue giaciture è piuttosto da considerarsi come una vera roccia. Fra i giacimenti più importanti sono da ricordare quello di Baux in Provenza, quelli del Varo e dei Vosgi in Francia, di Wochein nella Carniola, di Bakers Hill in Australia, della Guiana inglese, di Madagascar, della Nuova Galles del Sud, dell'Alabama, dell'Arkansas e della Georgia negli Stati Uniti. Degni di speciale nota per noi sono quelli che si trovano lungo le due sponde dell'Adriatico nella catena appenninica, in Istria e in Dalmazia, giacimenti che per i loro caratteri si rassomigliano tutti, essendo inclusi in calcari cretacei sotto forma di banchi, lenti ed arcuati, di vario tipo. La scoperta della bauxite in Italia è dovuta al Meissonnier che ne trovò alcuni esemplari negli Abruzzi fino dal 1857; in seguito se ne occupò per il primo Cassetti e poi altri autori italiani.

Nell'Appennino centrale i giacimenti di bauxite si trovano distribuiti nel Matese, nella Marsica, nella Valle del Liri e a Monte Velino; i principali affioramenti sono quelli di Dragone e Cusano di Mutre (Matese), di Lecce dei Marsi e di Pescosolido (Monti Marsicani) e di Rocca di Mezzo, di Monte Morrone e di Monte di Ocre nel massiccio del Velino.

Dagli studî compiuti sui detti giacimenti risulta che essi sono costituiti da banchi e da ammassi di vario tipo, aventi potenza variabile da uno ad otto metri, e che spesso, quando sono intercalati nei calcari, sono concordanti con essi. Per quanto riguarda la loro età, essi appariscono compresi fra calcari cenomaniani al letto e calcari turoniani al tetto e sembrano doversi considerare come contemporanei a questi ultimi. I caratteri generali di dette bauxiti sono piuttosto varî ma in generale hanno colore rosso e rosso-bruno e un aspetto litoide; sono pisolitiche od oolitiche, sebbene tale carattere varii assai da giacimento a giacimento. La ricchezza in allumina è pure molto varia come risulta dalle seguenti analisi:

	Al_2O_3	H_2O	Fe_2O_3	SiO_2	TiO_2
Lecce dei Marsi	54,5–57,6	11,3–11,7	26,5–30,6	2,5–2,8	1,2–1,3
Pescosolido	58,93	12,34	25,00	2,53	1,28
Rocca di Cambio	51,8–58,9	11,4–12,4	23,5–29,0	2,2–4,3	2,6–3,4

I giacimenti della Dalmazia e dell'Istria sono di tipo analogo ai precedenti; in essi però abbonda il tipo di ammassi occupanti cavità limitate nei calcari. I principali giacimenti dell'Istria sono quelli di Albona, di Veglia, di Pago e di Cherso; in Dalmazia sono quelli di Obrovazzo, di Dernis e di Bua; quivi però la bauxite apparisce molto diffusa, conoscendosi oltre duemila affioramenti. Anche in essi la composizione chimica varia assai come risulta dai seguenti valori medî ricavati dalle molte analisi note:

	Al_2O_3	H_2O	Fe_2O_3	SiO_2	TiO_2
Veglia	55,7–61,1	13,6–13,8	14,0–25,3	1,4–9,4	1,8–3,8
Albona	52,7–57,4	12,8–13,3	25,9–26,7	4,6–8,6	—
Cherso	52,2–63,1	13,2–14,2	16,7–28,4	2,4–6,2	3 –3,2
Obrovazzo	49,2–50,3	23,6–26,5	18,8–20,5	2,3–3,8	3,2–3,3
Dernis	52,4–56,1	18,9–19,6	21,7–24,0	0,9–1,5	2,4–2,5
Bua	53,7–55,1	14,0–15,1	23,7–24,3	4,2–4,7	2,5–2,5

La bauxite viene per la massima parte impiegata per la produzione dell'alluminio; in parte serve anche per la preparazione di molti sali di alluminio d'importanza industriale, come ad esempio il solfato di alluminio e gli allumi, ed anche per la fabbricazione di materiali refrattarî.

Bibl.: Riguardante le bauxiti italiane e dalmate: *Rassegna mineraria italiana*, 1901, 1902, 1903, 1908 (note di Cassetti, Mattirolo, Lotti, Martelli); *La miniera italiana*, 1914, 1918, 1920 (note di Lotti, Crema, Ratto, Franchi). Inoltre: C. Crema, *Atti R. Acc. Lincei*, 1920; S. Vardabasso, *Atti Acc. Veneto-Trentina-Istriana*, 1920; M. Gortani, *Giorn. Geol. Prat.*, 1914, 1921. Lu. C.

(fot. Alinari)

Panorama di Baveno

BAVA, Eusebio. – Generale dell'esercito sardo, nato a Vercelli nel 1790. Dopo aver compiuto i primi studî militari in Francia nella scuola di Saint-Cyr, entrò nell'esercito imperiale, in cui rimase per dieci anni, fino alla caduta di Napoleone, quasi sempre destinato a reparti operanti nella penisola iberica, dove acquistò particolare pratica nella guerra di partigiani. Rimasto prigioniero degl'Inglesi in una fazione presso Oporto, riuscì a evadere e a raggiungere di nuovo il suo reggimento. Caduto l'Impero rientrò nel nativo Piemonte e fece parte dell'esercito della restaurata monarchia di Savoia.

Quando scoppiò la guerra del 1848, il B. si trovava governatore militare di Alessandria col grado di luogotenente generale. Nella guerra ebbe parte attivissima e si potrebbe dire preponderante, non solo perché fu al comando di uno dei due corpi d'armata costituenti l'esercito piemontese di campagna, ma anche perché la particolare considerazione di Carlo Alberto gli valse di essere chiamato spesso a consulente del Comando supremo. Queste sue funzioni marginali, spesso contrastanti con le attribuzioni del capo di Stato maggiore, generale Salasco, non giovarono alla chiara definizione delle responsabilità, quando si volle risalire alle cause della disgraziata fine della campagna. Da ciò forse dipese il tono polemico, e non sempre riguardoso verso la stessa persona del re, che si rileva nella *Relazione delle operazioni militari nella campagna del 1848*, indirizzata dal B. al ministro della Guerra e da lui resa di pubblica ragione di propria iniziativa. Vi traspare ad ogni passo la preoccupazione di rigettare su altri la colpa di tutto ciò che era mal riuscito e di assicurare a sé il merito di ciò che aveva avuto felice esito. Messo in disparte, non partecipò alla successiva campagna di Novara (1849). Il B. ebbe virtù d'ingegno e di coraggio personale, ma gli fece difetto la disciplinata virtù del silenzio. Dopo la sua morte (1854) l'esercito sardo gli decretò una statua marmorea su una piazza di Torino.

Bibl.: L'opera del Bava durante la campagna del 1848 emerge ampiamente nelle *Relazioni sulla campagna del 1848*, dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito italiano, ed è descritta ampiamente nei tre volumi di C. Fabris, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, Torino 1898-1905. A. B.

BAVARI: v. baviera.

BAVARI (A. T., 22-23). – Piccolo centro della Liguria, situato nella valle del Bisagno, a 305 m. s. m., 12 km. a NE. di Genova. La vicina sella di Bavari (valicata soltanto da una mulattiera) mette in comunicazione la valle della Sturla con quella del Bisagno. Alcune famiglie genovesi, data la bella posizione, posseggono a Bavari notevoli palazzi; negli ultimi anni vi sorsero numerose ville. Gli abitanti del comune erano 3788 nel 1921; di essi solo 251 abitavano nel centro. Il comune, che aveva una superficie di kmq. 15,10 per la maggior parte occupata da boschi e pascoli, è stato soppresso e aggregato al comune di Genova con decreto 14 gennaio 1926. P. G.

BAVENO (A. T. 20-21). – Piccolo centro del Piemonte, in provincia di Novara, posto sulla riva occidentale del Lago Maggiore, ai piedi del Mottarone, a m. 205 s. m., con 784 ab. È un frequentato centro di villeggiatura; di qui, sin oltre Stresa, lungo la strada che costeggia il lago, è tutta una corona di ville e giardini, e si gode un magnifico panorama del tratto più pittoresco e ridente del Lago Maggiore. Il comune omonimo (kmq. 16,36) aveva complessivamente nel 1921 una popolazione di 2500 ab., di cui 2162 accentrati nel capoluogo e in altri 6 piccoli centri (tra i quali Oltrefiume, con 506 ab., sede di industrie: cotonifici e lavorazione del granito) e 338 in case sparse.

Il granito rosso di Baveno è conosciuto in tutto il mondo sia per la straordinaria resistenza, sia perché si presta a molteplici lavori, sia ancora per la bella colorazione che assume quando è lucidato. Vi sono pure giacimenti di calcopirite lungo il torrente Spessa, a 2 km. a ponente del paese. Notevole nel comune l'emigrazione temporanea. P. G.

Monumenti. – La collegiata romanica è stata sgraziatamente deturpata da restauri nel secolo scorso. Conserva tuttavia l'antico battistero ottagonale e il campanile romanico. Nell'interno sono due tavole attribuite a Defendente Ferrari (sec. XV). La cupola del battistero ha un affresco del sec. XVI. A. J. R.

BAVERO (fr. *collet*; sp. *sobrecuello*; ted. *Kragen*; ingl. *collar*). – Secondo il vocabolario, *bavero* (da Baviera, dove si portavano pellegrine che si diffusero poi in tutta l'Europa) sarebbe semplicemente il collare del mantello. In pratica, però, bavero o baverina si chiama anche un indumento formato da un lembo di stoffa che, stretto intorno al collo, si allarga poi a coprire le spalle e le braccia, sino al gomito. Dal Medioevo in poi moltissime volte questo indumento fa la sua comparsa nella storia della moda; più d'una volta lo si vede passare dalle fogge maschili a quelle femminili e viceversa. Ricordiamo l'elegantissimo bavero di seta bianca a ricami d'oro portato da Cimabue nel quadro di Simone Memmi.

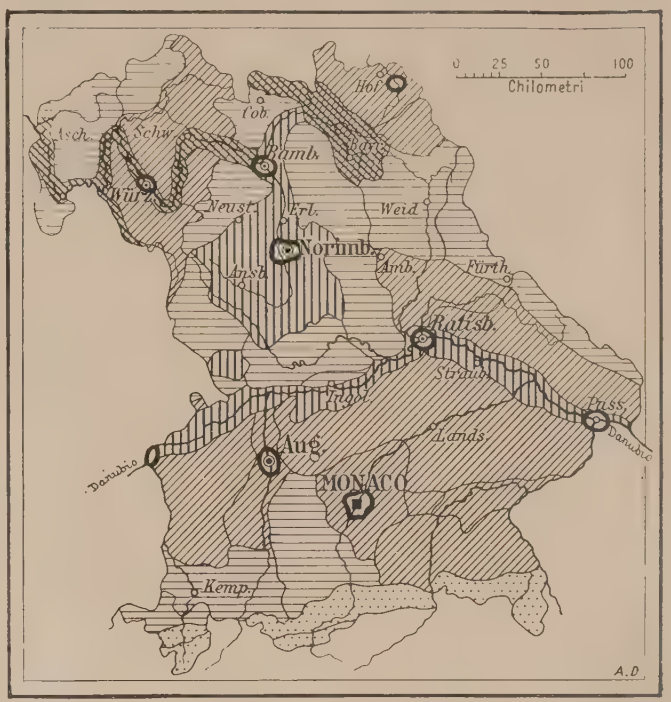
Nel nostro secolo il bavero fu portato più volte, fatto di seta oppure di panno, semplice o adorno di ricche guarnizioni. Da qualche anno la moda non lo prescrive quasi più, salvo che per i mantelli di *loden* o panno tirolese, adoperati molto per usi sportivi, e per i mantelli da bimbi. I. F.

BAVIERA (A. T., 56-57). – L'attuale repubblica di Baviera è in ordine di grandezza e di popolazione, il secondo stato della Germania. Com'è il caso della repubblica d'Assia, anche la repubblica di Baviera è uno di quegli stati che in geografia politica si dicono polimerici: essa infatti è divisa in due parti di differente grandezza e di diversa importanza storico-politica: l'occidentale, cioè il Palatinato Bavarese sulla sinistra del Reno, e l'orientale, cioè la parte principale dello stato, sull'alto Danubio e sul Meno, fra le Alpi, la Selva di Boemia, la Selva di Turingia, la Rhön e lo Spessart. Il Palatinato con 5503,96 kmq. e 931.755 ab., completamente separato dalla parte principale dello stato, essendovi interposti il Württemberg, il Baden e l'Assia, giace fra 48°58′ e 49°49′ di latitudine, 7°4′ e 8°30′ di long. orientale, confina con la Lorena (francese), il territorio della Saar e la provincia del Reno appartenente alla Prussia. La parte principale dello stato è compresa fra 9°1′ e 13°50′ di long. orientale da Greenwich e tra 47°16′ e 50°34′ di lat. boreale e con un contorno di confini grossolanamente rettangolare e un'area di 70,492,51 kmq. con 6.447.839 abitanti; ha una larghezza massima da ponente a levante fra Aschaffenburg e Passau di 410 km., mentre la diagonale tra Lindau sul lago di Costanza e Hof a oriente della Selva di Franconia è lunga 543 km.

Tenuto conto dell'annessione, avvenuta nel 1920, di quello che fu il ducato di Coburgo (562,3 kmq. e 76.818 ab.), e per converso del fatto che il territorio della Saar fu costituito togliendo al Palatinato 416 kmq. con 98.973 abitanti, la Baviera, su una superficie di 75.996,47 kmq. secondo il censimento del 1925, ne conta 7.379.594. Essi parlano dialetti alto-tedeschi, nei quali si devono distinguere il bavarese, in senso proprio, dallo svevo e dal franco (franco orientale). I Bavaresi abitano le Alpi, il Ripiano Subalpino a oriente del Lech (l'Alta e la Bassa Baviera), l'Alto Palatinato e un piccolo lembo dell'Alta Franconia nel Fichtelgebirge, gli Svevi dal Ripiano Subalpino a occidente del Lech arrivano verso N. a occupare quasi tutto il circolo bavarese di Svevia. Nel Palatinato Renano meridionale, sino alla latitudine di Spira, si parlano dialetti franco-orientali, nel resto dialetti franco-renani, del ramo medio-tedesco. I $^2/_3$ degli abitanti sono cattolici, quasi $^1/_3$ protestanti, 60.000 israeliti. Cattolici quasi del tutto sono la Baviera meridionale, l'Alto Palatinato e la Bassa Franconia; in gran parte protestante è la Media Franconia; l'Alta Franconia e il Palatinato Renano sono divisi fra le due confessioni. Secondo l'ultimo censimento, la popolazione è così ripartita fra i varî circoli di governo:

	Superficie in kmq.	Popolazione (1925)	Per kmq.
Alta Baviera	16.682,65	1.684.766	100,99
Bassa Baviera	10.744,65	755.769	70,34
Palatinato (senza il territorio della Saar)	5.503,96	931.755	169,29
Alto Palatinato	9.657,48	629.262	65,16
Alta Franconia	7.506,63	757.515	100,91
Media Franconia	7.600,84	998,386	131,35
Bassa Franconia	8.444,72	762.744	90,32
Svevia	9.855,54	859.397	87,20
Baviera	75.996,47	7.379.594	97,10

La Baviera è lontana dal comprendere una sola regione naturale. Il Palatinato Renano, sotto il riguardo geologico-morfologico, fa parte delle montagne medie della Germania, del sistema Varisco, e in esso si possono distinguere varie piccole regioni naturali; la parte principale dello stato che comprensivamente si suol chiamare Baviera, si stende su regioni naturali che in parte sono diffe-



meno di 40 ab. per kmq. | da 80 a 120 ab. per kmq. | Luoghi con più di 20.000 ab.
da 40 a 60 " " " | " 120 " 500 " " " | " " " 50.000 "
" 60 " 80 " " " | più di 500 " " " | " " " 100.000 "
" " " 500.000 "

Densità della popolazione in Baviera

renti, in parte sono la continuazione verso oriente delle montagne anzidette e tuttavia diverse per più rispetti dallo stesso Palatinato Renano. I confini stessi che separano lo stato bavarese dagli altri stati tedeschi non corrispondono a quelli di regioni fisiche né di regioni etnografiche. Di queste ultime la Baviera comprende parte della Svevia, quasi tutta la Franconia orientale, mentre è separata politicamente dall'Austria con la quale ha identità etnica. Nella parte di NO. cioè nella Bassa Franconia, vi è poi l'incluso di Ostheim che appartiene alla Turingia (56,8 kmq. e 3600 ab.). Tuttavia la Baviera non è fra gli stati tedeschi uno di quelli che nell'estensione attuale e nella storia della formazione territoriale non mostrino strette relazioni con le condizioni geografiche: è lo stato formatosi nella regione antistante alle Alpi attraversata dal Danubio e che da questa si estese al bacino del Meno Superiore; alla prima è strettamente legato, mentre a levante il gran vallo della Selva di Boemia e del Fichtelgebirge diede valido appoggio a tale formazione politica. Non uscendo però dai confini politici, è possibile seguire il principio della regione naturale che di ogni corografia moderna è la pietra angolare; è possibile cioè per ciascuna delle regioni naturali in tutto o in parte comprese nei confini politici della Baviera, considerare partitamente le condizioni che vi trova la vita dell'uomo.

Consideriamo dapprima la parte orientale, cioè quella che per il riguardo geografico-politico e storico, costituisce la parte essenziale dello stato e si chiama complessivamente Baviera, benché questo nome si debba propriamente alla regione tra il Lech, il Danubio e le Alpi, mentre vi sono comprese anche la Svevia orientale e le tre Franconie. Dal Danubio stesso, che l'attraversa da ponente a levante, la Baviera è pertanto divisa in una parte meridionale e in una settentrionale. La riva NE. del lago di Costanza e, in

parte, l'Iller ad occidente, la Salzach, l'Inn e la Selva di Boemia a levante, limitano la Baviera meridionale, per modo che essa si può considerare come una dipendenza delle Alpi; infatti oltre al ripiano che declina al Danubio dal piede settentrionale delle Alpi, sono in parte comprese nel territorio bavarese le catene tra il lago di Costanza e la Salzach. A N., oltre la valle del Danubio che si potrebbe considerare come una terza unità naturale dopo le Alpi e il Ripiano Subalpino, v'è la Baviera settentrionale, dove si distinguono abbastanza chiaramente le seguenti regioni naturali: le Terrazze della Franconia, la Selva di Boemia della quale è parte quella dell'Alto Palatinato, cui si connette il territorio della Naab, la Selva di Franconia, il Vogtland bavarese, la Rhön e lo Spessart. Di tutte sarà fatta partitamente parola in questo articolo.

La Baviera alpina. – Tutte le Alpi della Repubblica tedesca appartengono alla Baviera, fatta eccezione dell'Adelegg con la cima Schwarze Grat (1119 m.) che è nel territorio del Württemberg. Le Alpi Calcaree Settentrionali devono anzitutto le loro forme al sollevamento recente che conferì al rilievo linee energiche e forti pendenze, donde la forza d'erosione e di trasporto dei fiumi. Memorabili i laghi vallivi (Königsee, a 601 m. s. m., 5,17 kmq., 188 m. di profondità). Le valli principali (Iller, Lech, Loisach, Isar, Inn [in Baviera] Achen, Salzach) sono trasversali. Delle Alpi Calcaree Settentrionali spettano alla Baviera le Alpi di Algovia e le Alpi Salisburghesi, nelle quali si distinsero minori suddivisioni. Ma esse, lungi dall'appartenere per intero alla Baviera, ne formano il confine meridionale. Per le Alpi di Algovia v. ALGOVIA. Dei varî gruppi che si distinguono nelle Alpi Bavaresi, il Wettersteingebirge fra Loisach e Isar, calcareo, inciso da profonde forre, attinge le massime altezze di tutto il territorio germanico (Zugspitze, 2964 m., con osservatorio metereologico). Delle Alpi Salisburghesi solo quella parte che forma il Berchtesgaden fra la Saalach, la Salzach e il confine politico ed è distinta sotto il riguardo tettonico dalla prevalenza delle fratture sulle pieghe, appartiene alla Baviera. Sono monti ove l'esistenza di una roccia poco resistente (dolomia principale) e di una dura (calcari del Dachstein) ha dato origine a valli aperte e larghe o a valli strette e profonde o a valli dove si combinano queste due condizioni. L'altezza maggiore sul territorio bavarese è il Watzmann (cima più alta 2714 m.). Tale essendo l'altezza, il clima di questa regione è l'alpino e di questo non è il caso di esporre qui le caratteristiche.

La vite rimane esclusa dalle Alpi Bavaresi, poiché esse si elevano sull'altipiano sottostante da altezze superiori al limite altimetrico di questa pianta a quella latitudine. La zona inferiore sino a 1300 m., che è sgombra di nevi per circa sei mesi (maggio-ottobre), è coperta di boschi di conifere e di faggi, dai quali traggono vita le segherie di legname; i suoi pascoli, ornati di ellebori e aconiti, sono frequentati da molte mandre. L'abitare sparso in dimore isolate o raccolte in casali, è la forma dominante, in modo che anche i maggiori centri di mercato risultano di tanti piccoli aggruppamenti abbastanza discosti; mancano le città, perché le valli non offrono condizioni allo sviluppo urbano.

Oltre i 1300 metri e sino ai 1700, le nevi si sciolgono in giugno e cadono nuovamente in settembre, sicché per quattro mesi, talvolta per cinque o per sei, il suolo ne è sgombro. È questa la regione dell'abete rosso, dove l'economia prevalente è quella pastorale, fondata sull'alpeggio del bestiame da maggio o giugno a settembre. Sopra i 1700 e fino ai 1900 m. dominano gli alti arbusti e il pascolo è possibile tuttavia nel corto periodo estivo. Finalmente fra 1900 e 2500 m., dove le nevi si sciolgono incompletamente e nei luoghi riparati, esistono piccoli ghiacciai, crescono soltanto arbusti nani e il pascolo è possibile alle pecore e alle capre. Oltre i 2500 m. i terreni pianeggianti sono permanentemente coperti di nevi e di ghiacci; solo sui dirupi e sulle creste ove la neve non si ferma, crescono muschi e fanerogame variopinte e perciò è questa una zona da cui non si trae profitto economico, se non indiretto, nelle acque di disgelo che da essa scendono in basso.

Il Ripiano Subalpino Bavarese. – Oltre alle catene periferiche delle Alpi centrali, appartiene alla Baviera meridionale e ne è parte essenziale quel tratto del paese antistante alle Alpi che sta ad oriente dell'Iller e si estende sino alla Salzach e all'Inn. La parte di esso situata ad occidente dell'Iller appartiene al Württemberg; è chiamata Ripiano Bavarese, ma sarebbe un errore figurarsi questa regione come piana, poiché se la media altezza è di 500-600 metri, in realtà essa ha una superficie alquanto varia che è in relazione con l'origine geologica; essa è fondamentalmente costituita da sedimenti terziarî, rialzati e in parte ripiegati, attraverso i quali, verso la fine del miocene, incominciarono ad essere incise le valli. Accumulamenti glaciali fluvioglaciali e fluviali vi si succedettero nelle varie glaciazioni e nelle epoche interglaciali, per modo che si deve all'opera dei ghiacciai alpini il paesaggio morenico della parte meridionale dell'altipiano.

Come le sedi rurali dipendono strettamente, anche per riguardo alla struttura, dalle forme economiche e dalla storia della proprietà, così quelle urbane dipendono dall'industria e dal traffico. La grande via del Danubio che mise ognora la Baviera in comunicazione con Vienna (e dove si notano Ulma Nuova, Ingolstadt, Ratisbona [Regensburg], Straubing, Passavia) e i passi alpini che collegano il Ripiano Bavarese con l'Italia settentrionale, determinarono lo sviluppo e la persistenza dei centri più importanti, alcuni dei quali furono già sedi romane (Kempten = Campodunum, Augsburg = = Augusta Vindelicorum, Regensburg [Ratisbona] = Castra Regina) i quali, grazie ai rapporti con l'Italia, si mantennero in grande splendore sinché non decadde il commercio del Mediterraneo. Sola eccezione Monaco (nel 1925, 631.000 ab.): sorta sul Ripiano Bavarese nel 1158 per iniziativa di Enrico il Leone, dove la via da Salisburgo ad Augusta, che serviva al commercio del sale, passava l'Isar incrociandosi con quella che veniva dal passo di Scharnitz, Monaco, come residenza dei duchi di Baviera divenne nodo stradale per le comunicazioni con i passi alpini (passi di Scharnitz e del Brennero) ed ebbe nel sec. XIX assai aumentata la sua importanza con la costruzione delle ferrovie che misero in seconda linea la valle del Danubio e le città di Landshut (25.000 ab.), Augusta (con 165.000) e Nördlingen (con 8589). La segala e anche il frumento, e sulla sinistra del Lech la spelta, sono i cereali coltivati sul ripiano, dove si producono abbondantemente anche luppolo e orzo da birra; al presente fra 600 e 700 metri i cereali sono sostituiti dalla produzione foraggera, come più rimunerativa anche per il fatto che le piogge abbondanti la favoriscono.

Le Terrazze della Franconia. – Al Ripiano Subalpino seguono verso N., oltre il Danubio, le Terrazze Franconi delle quali le parti più alte e che nondimeno non sempre fanno da spartiacque, sono costituite dal Giura di Franconia e di Svevia, con parola locale detto Alb. Di esso, fatta eccezione per un brevissimo lembo NE. del Giura Svevo (Rauhe Alb) che appartiene al Württemberg, solo il Giura Francone è compreso nel territorio bavarese. Gli strati pendono dal margine rialzato della pianura renana (v. BADEN) verso E. e SE., ma le formazioni più recenti (Giura bianco e bruno) si conservarono nella parte orientale, ove il Giura bianco, come roccia più resistente, raggiunge le maggiori altezze (superiori ai 1000 m.) e costituisce appunto il gradino più alto, formato dai rilievi del Giura Svevo-francone. Sui loro versanti occidentali essi scendono a una vasta regione di colline degradante verso i fiumi in ripiani successivi, costituiti da rocce la cui età è tanto più antica quanto più ci si avvicina al Reno; l'affiorare di ogni nuova roccia per lo più corrisponde alla presenza di una scarpata. Queste colline formano il paese collinoso svevo-francone, e all'insieme i geografi tedeschi dànno il nome di Paese a gradini Svevo-francone o, come potremo dire più semplicemente, Terrazze (ripiani) Svevo-franconi. La parte orientale o francone consta di due scaglioni, l'uno superiore nell'alta e media Franconia e percorso dalla Regnitz, l'altro inferiore, nella bassa Franconia, percorso dal Meno; tra l'uno e l'altro è interposto il ripiano Frankenhöhe-Steigerwald-Hassberg che separa nettamente l'uno dall'altro; lo spartiacque del Neckar separa a SO. il secondo dalla Bassa Svevia; l'Odenwald e lo Spessart a ponente, l'Hohe Rhön a settentrione, il Giura Francone a levante del primo, li cingono nelle altre direzioni, per modo che è giustificata l'espressione di « bacini » (Becken) con cui sono designati dai geografi tedeschi.

Il Giura di Franconia (Fränkische Alb) si può far cominciare ad oriente del Ries, la regione bassa, che corrisponde probabilmente a un antico cratere di esplosione, attraversata dal fiume Wörnitz: è un tavolato formato da strati calcari, dolomie, arenarie e marne pressoché orizzontali, accompagnato sui due lati E. e O. da profondi bacini, in modo che su di essi si eleva come una muraglia. I suoi punti più alti però non superano i 700 metri, e le valli ne dividono il rilievo molto più che nel Giura Svevo, che è anche più alto. Nelle durissime dolomie di Franconia, del Giura bianco, le acque hanno inciso profondi intagli lasciando sporgere ardite guglie; non vi mancano le grotte e il paesaggio è sommamente pittoresco, specialmente nella vallata del Wiesent, la cosiddetta Svizzera Fran-

cone. Essa giace nel centro del circolo politico amministrativo dell'Alta Franconia, che formando l'angolo NE. dello stato bavarese, comprende non solo la parte settentrionale del Giura, ma anche la Selva di Franconia, quasi tutto il Fichtelgebirge e il territorio che fu il ducato di Coburgo. Sotto il riguardo economico, il Giura Francone è una regione mediocre: causa l'assorbimento operato dalle cavità carsiche, le parti alte sono aride, i villaggi esistenti raccolgono l'acqua di pioggia nelle cisterne, e il troppo sottile strato di humus non può dare ricchi prodotti. Per contrario i corsi d'acqua superficiali, alimentati dalle acque sotterranee che vengono alla luce nelle parti basse, dànno vita alle coltivazioni; onde nelle valli si trovano oltre a villaggi anche città. In complesso però il Giura di Franconia è poco popolato.

Condizioni naturali più favorevoli presenta la parte meridionale del Giura Francone, dove è attraversata dall'Altmühl, la cui valle, in parte percorsa dalla ferrovia Norimberga-Monaco, conta alcune piccole città come Treuchtlingen (4400 ab.), Eichstadt (8000 ab.). All'Altmühl, affluente del Danubio, arriva il canale Lodovico, che serve alla navigazione interna fra il Danubio, il Meno e il Reno.

E veniamo agli scaglioni inferiori, la cui superficie costituisce il fondo dei due bacini dove passano la Regnitz e il Meno. Il primo, con la superficie dolcemente ondulata e piana è in complesso poco fertile, per modo che le coltivazioni possono farsi con profitto e solo nei luoghi dove affiora il terreno liassico. Il luppolo è una delle coltivazioni caratteristiche della Franconia. Con le pinete dai fusti rettilinei, si alterano gli umuleti (Hopfengarten) che si riconoscono subito dalle pertiche verticali, lunghe e fitte, destinate a sostenere le cordicelle e i fili di ferro sui quali si attorcigliano le piante. È questa talvolta quasi l'unica coltivazione che nell'Alta e nella Media Franconia fanno gli agricoltori. Necessariamente, per le esigenze della coltivazione che richiede minuzioso lavoro manuale, la piccola proprietà predomina e la casa rurale francone, con le sue costruzioni accessorie disposte intorno alla corte centrale e con il tetto aguzzo, presenta in questo gli adattamenti particolari per riporvi i frutti del luppolo a seccare. Le operazioni successive, necessarie a rendere commerciabile il prodotto, classificato per qualità (disseccamento al fuoco, solforatura e imballamento) si fanno nei grandi magazzini di Norimberga. Essa è il centro del commercio del luppolo della Franconia e della Baviera propriamente detta, che sono le principali regioni umulicole.

Il ripiano della Bassa Franconia, percorso con grandi incurvature dal Meno in una profonda valle, cui mettono la Saal di Franconia e la Tauber, è formato da strati triassici. La sua superficie dolcemente ondulata è in più luoghi ricoperta da un mantello di löss, il quale, come avviene nella Svevia, le conferisce una notevole fertilità agraria. Per modo che col favore di un clima distinto dalla relativa scarsezza delle piogge (al disotto dei 600 mm. annui) è adatto alla coltura dei cereali, degli alberi da frutto e della vite. Da questo beneficio sono invece escluse quelle parti della Bassa Franconia che rientrano in altre regioni naturali (Rhön, Spessart) e dove d'importante non si produce che bestiame d'ingrasso e legname. In complesso la Bassa Franconia, che forma la parte NO. dello stato bavarese, non è molto popolata: la densità supera di poco la media lungo il Meno e in altre parti economicamente più progredite. Würzburg (con quasi 90.000 ab.) è l'unica città un po' grande della Bassa Franconia; le altre sono città molto meno popolate. Schweinfurt infatti, con poco più di 36.000 ab., e nota per la sua industria dei colori è l'unica città importante del ripiano della Bassa Franconia, dopo Würzburg.

Le montagne Varische circuenti la Baviera. – La Baviera da E., per il N., a NO., è cinta da monti di tipo particolare, residui dell'antico Sistema Varisco, grande montagna a pieghe dell'epoca carbonifera, estesa dall'Altipiano centrale della Francia al Massiccio di Boemia. Necessariamente con la storia geologica comune e la situazione geografica, pongono anche alla vita dell'uomo condizioni paragonabili e influirono sulla storia dello stato bavarese, che poté estendersi fino a questa energica cornice, valida a proteggere una formazione politica e a limitarne lo sviluppo.

I monti di confine della Baviera orientale, cioè la Selva Boema con la Selva Bavarese e la Selva dell'Alto Palatinato, costituiti da scisti cristallini e graniti, chiudono parzialmente verso NE. il bacino del Danubio superiore: dall'infossatura di Eger (Cheb) sino al Danubio prezzo Linz, si elevano queste montagne selvose che fanno da spartiacque fra Danubio ed Elba con una serie di rilievi paralleli dolci e larghi, incisi da valli poco profonde. La valle superiore del Regen divide la Selva di Boemia in due massicci, dei quali quello verso il Danubio riceve il nome particolare di Selva di Baviera (Dreitannenriegel, 1092 m.). La larga infossatura occupata dalla Pfahl, singolarissima muraglia quarzitica che si eleva dalle basse colline circostanti fra Klafferstrass e Cham per 140 km. e che oggidì s'interpreta non come il residuo di una montagna profondamente logorata, ma come una diaclasi riempita di silice cristallina, forma l'area di transizione tra la Selva Bavarese o Selva Anteriore (Vordere Wald) e la Boema, la quale per la posizione prende il nome di Selva Posteriore (Hintere Wald). La Selva Bavarese, che il Danubio lambisce da Ratisbona a Passavia, ha il carattere di paese collinoso di erosione ed ha l'aspetto di un ripiano ondulato da dossi tondeggianti e da innumerevoli vallette, alto in media 700 m., sul quale si elevano alcune maggiori prominenze cupuliformi, come il Predigtstuhl (1026 m.) e il Dreitannenriegel, che corrispondono alle parti più resistenti dell'antichissimo rilievo di rocce in prevalenza cristalline, così ridotto dalla lunghissima opera del disfacimento meteorico e dell'erosione.

Il bosco, fitto e veramente imponente, occupa quasi la metà della superficie del suolo: le dimore umane vi sono disseminate in grandissimo numero; esse evitano, in generale, le valli e preferiscono le parti alte e sono corti rurali isolate o case riunite in casali, villaggi e anche in centri di mercato. I loro nomi da per tutto alludono a selve o a estirpamenti delle stesse. Segala, avena, patate, barbabietole sono i prodotti dell'agricoltura: la coltura dei cereali arriva a 1100 metri, più sopra solo aree prative interrompono il mantello boschivo. Ma la popolazione trae un mezzo non piccolo di sussistenza dalle industrie: industria del vetro che dipende dall'abbondanza del quarzo e del combustibile, industria delle ceramiche, industrie del legno e della carta che traggono profitto delle ricchezze forestali.

Per mezzo dei corsi della Regen e del Cham la Selva Bavarese è separata dalla Selva dell'Alto Palatinato.

Appunto da quella divisione politico-amministrativa che tuttora si chiama Palatinato Superiore, cioè col nome ch'ebbe al tempo di Ludovico il Bavaro, quando questi lo cedette ai suoi nipoti insieme con il Palatinato Renano, si denomina anche il rilievo selvoso che continua la Selva Boema a settentrione del passo di Furth. La Selva dell'Alto Palatinato è ricca di magnifici boschi dove le acifolie predominano e formano la nota essenziale del paesaggio ed esercitano un influsso preponderante sulla vita dell'uomo. Come perdute nelle selve, fuori delle vie del traffico, sono le cittaduzze di Nabburg, Neustadt sulla Naab Silvana (Waldnaab), Neunburg vorm Wald, ché, se si eccettui la via da Ratisbona a Cheb (Eger) che segue la Naab, le strade principali si tengono ai margini delle montagne. Essendo il suolo sterile, convenne lasciarlo a bosco e trar profitto del legname non soltanto con le molte trasformazioni industriali, ma anche valendosene come combustibile. L'industria del vetro e della porcellana è in relazione anche coi giacimenti di quarzo e di caolino; le cave di granito dànno ottime pietre da costruzione. Nei dintorni di Passavia si cavano la grafite e minerali di ferro.

La Selva dell'Alto Palatinato verso occidente termina con alture che vanno a confondersi con quelle triassico-liassiche che corrispondono all'infossatura sopra descritta, in buona parte emunta dalla Naab. Questa, per gettarsi nel Danubio, attraversa il territorio collinoso poco elevato che si può dire continui a N. del Danubio il Ripiano Subalpino e ciò non tanto per riguardo alla morfologia e alla geologia, quanto specialmente per riguardo ai caratteri delle sedi e per il fatto che le loro relazioni sono prevalentemente con i paesi situati a mezzodì e lungo la via del gran fiume. I boschi di pino silvestre sono, si può dire, l'unica ricchezza del paese e la lavorazione del legname ne è una delle più importanti industrie; non è larga la produzione minerale: si cava lignite nei terreni terziarî; lungo la Naab si estraggono minerali di ferro in più luoghi e si preparano nelle magone presso Amberg e presso Burglengenfeld; le argille e le terre da porcellana dànno vita a fabbriche di ceramiche.

Ma se le industrie trovano condizioni favorevoli al loro sviluppo, esse non bastano a formare grossi centri urbani, per l'esistenza dei quali mancano vie naturali che abbiano importanza per il traffico.

Come giurisdizione di governo, l'Alto Palatinato, con il territorio di Ratisbona (Oberpfalz und Regensburg) comprende 9567 chilometri quadrati con una popolazione di 629.000 abitanti, cioè un territorio più esteso delle montagne e delle colline ora descritte. Infatti dal versante orientale del Giura di Franconia, verso E. oltre alle montagne stesse include anche la parte estrema NO. della

Starnberg e il suo lago

Il lago di Starnberg

Selva di Baviera, mentre dal Fichtelgebirge a N. si estende a S. oltre il Danubio, della cui valle una parte con Ratisbona (Regensburg) è compresa nei suoi confini. Regensburg (77.000 abitanti nel comune), per quanto tenuta distinta nella duplice denominazione ufficiale del circolo dell'Alto Palatinato, situata sulla destra del fiume in buona posizione per riguardo al traffico, è il capoluogo dell'Alto Palatinato.

La pianura percorsa dalla Naab-Wondreb separa dalla Selva di Boemia in senso lato il Fichtelgebirge. Questa montagna consta di un grande altipiano scistoso interno ove sorge la città di Wunsiedel (6000 ab.) cinto per tre quarti da giogaie granitiche (Schneeberg 1051 m.) che gli formano un contorno quadrangolare (lato di 35 km.). Le due direzioni che formano il rettangolo corrispondono l'una a quella dei Monti Metalliferi della Boemia, l'altra a quella dei Sudeti: per tal modo, il Fichtelgebirge funziona da spartiacque fra tre dei più grandi fiumi europei. Da esso infatti nascono un ramo del Meno (il Meno Bianco), la Saale, l'Eger e la Naab che defluiscono il primo al Reno, il secondo e il terzo all'Elba, il quarto al Danubio; il Fichtelgebirge è senza dubbio, anche per tal fatto, una delle più antiche montagne della Germania. Le giogaie granitiche, essendo poco unite, rendono agevole il transito; nondimeno la montagna è attraversata da una sola ferrovia importante che a Marktredwitz (7000 ab.) si dirama in tre direzioni, verso Cheb (Eger), Norimberga e Ratisbona. Le altre sono ferrovie locali che servono alle industrie, ramo principale dell'economia della regione.

Seguitando a percorrere da levante a settentrione e ponente la zona di confine dello stato bavarese, dobbiamo poi notare che alla Baviera appartiene, come parte del circolo dell'Alta Franconia, il lembo SO. del Vogtland, penepiano ondulato che sta fra la Selva di Franconia, il Fichtelgebirge e le montagne dell'Elster, e che per la maggior parte è territorio sassone. Hof ne è il centro principale nel territorio bavarese, importante per gli scambî commerciali fra il Settentrione e il Mezzodì della Germania e sede di fiorenti industrie (filature, tessiture, fabbriche di birra).

Chiude il Vogtland a ponente la Selva di Franconia. Per la maggior parte compresa nell'Alta Franconia, è quell'antica montagna di gneiss, che connette il Fichtelgebirge alla Selva di Turingia. Consiste in un rilievo ricchissimo di boschi che presenta in alto (600 m.) una superficie pianeggiante con deboli gibbosità, da cui a lor volta si elevano le maggiori prominenze, arrotondate e non elevate (Döbra 795 m.). Dalla Selva di Turingia si distingue per l'ampiezza, per la natura delle rocce, per le forme a ripiani e anche per il modo d'insediamento rurale; le due montagne formano tuttavia un'unità orografica unica. Le forme del terreno sono assai monotone e questa monotonia è rotta soltanto là dove i picchi di rocce eruttive formano pittoreschi dirupi. Grazie all' estensione degli scisti, è questo il paese delle lavagne, ma in complesso poveri e molto piccoli sono i suoi centri che si chiamano città (Kronach, Teuschnitz, Nordhalben, Ludwigsstadt, Naila). Insieme alla Selva di Franconia si può considerare il territorio di Coburgo, attraversato dall'Itz, su cui si trova la città che diede il nome al piccolo ducato oggi annesso alla Baviera.

Finalmente, al confine NO. della Baviera si trovano le montagne della Rhön e dello Spessart. La Rhön che si può a buon diritto considerare come parte di quella serie di rilievi che si chiamano Selva d'Assia, è una vera montagna, isolata tra i fiumi Werra, Fulda e Sinn, di carattere così speciale da costituire una piccola regione naturale distinta. Sotto il riguardo geologico, è un grande tavolato di arenarie variegate, calcari conchigliari e marne iridate, che continua verso NE. quello dello Spessart. Estesi rivestimenti di basalti e di fonoliti ammantano in più luoghi l'arenaria variegata. Da tale diversità delle rocce combinata con la frequenza delle dislocazioni, risulta una grande varietà di forme del rilievo, che ha le maggiori altezze e lo spartiacque principale dove i basalti formano mantello continuo (Wasserkuppe 950 m.). Verso la periferia settentrionale, tra la Werra e la Fulda, le altezze si fanno minori, i resti vulcanici scarseggiano e si presentano sotto forma di monti conici che sono moltissimi e costituiscono la Rhön Anteriore o Bassa. L'Alta Rhön prima descritta, è poco praticabile, onde risulta piuttosto isolata. I campi formano appena il 28%, della superficie del suolo, le selve occupano un altro 28%; più sviluppate sono le praterie (40% della superficie totale) per l'allevamento del bestiame.

Ad occidente della Rhön è lo Spessart, dalla parte di mezzodì circuito per buon tratto dall'ampio giro del Meno. Esso è celebre per le fitte e profonde selve di faggi, che sono di proprietà demaniale e perciò d'ostacolo all'insediamento umano. Quindi la popolazione è poco numerosa e vive dell'economia pastorale. La parte più alta, che raggiunge nel Geyersberg l'altezza di 615 m., è un tavolato di arenarie variegate, inciso da moltissime piccole forre.

E veniamo alla parte occidentale dello stato bavarese, cioè al Palatinato Renano. La sua struttura geologica è molto varia: quasi tutti i periodi geologici – dall'arcaico al quaternario – vi sono rappresentati. Anche qui ci troviamo davanti ad uno dei resti del corrugamento varisco (graniti, gneiss, scisti paleozoici) che furono profondamente trasformati dai movimenti tectonici e dalle trasgressioni d'epoca posteriore.

Nel Palatinato Renano possiamo distinguere almeno cinque piccole regioni naturali. Una di queste è una parte della pianura renana sulla sinistra del fiume, lungo un tratto di quel tronco che va da Basilea a Magonza ed è detto dai Tedeschi Reno superiore (v. BADEN). La parte compresa nei confini del Palatinato è una striscia di territorio lunga 300 km., larga circa la decima parte, alta in media 90 m. Rispetto alla Baviera, vien detta anche Palatinato Anteriore, chiamandosi per conseguenza Palatinato Posteriore il territorio situato a ponente. Nella pianura renana, causa il clima steppico che vi dominò durante il periodo diluvionale recente, si formò uno strato di loess che conferì al suolo una grande fertilità. In relazione con la fertilità del suolo e con le industrie, sta la forte densità della popolazione (200 per kmq.).

Immenstadt

Case di contadini in Schleching

Subito a occidente della pianura renana, si eleva con ripide falde vestite di pini, la Hardt: essa forma verso oriente l'orlo della Selva del Palatinato, cioè dell'altipiano di selve latifolie secolari (piogge da 600 a 700 mm.) che, secondo la denominazione di recente entrata in uso, si chiama Selva del Palatinato Renano. Essa, densa e poco abitabile nel suo complesso, è la prosecuzione ininterrotta dei Vosgi verso settentrione. La formano graniti, gneiss, basalti, dioriti, ma soprattutto arenarie variegate che l'erosione ha modellato in forme pittoresche simulanti torrioni, bastioni, edifici in rovina: ciò specialmente nella parte a mezzodì della Queich, dove la superficie originaria dell'altipiano non si ritrova più, tanto da numerose valli di erosione essa fu rotta e smembrata in monti conici (Rehberg 576 m.) e dirupi e pilastri fantastici. Essa degrada nel Westrich. Nella parte settentrionale (a N. della Queich) il terreno si fa dolcemente ondulato, raggiunge al margine orientale la maggiore altezza (Kalmit 683 m.) e declina lento verso ponente. In questa parte è una curiosità notevole: la Rocca del Dragone (Drachenfels) presso cui, secondo la leggenda locale, l'eroe Sigfrido uccise il dragone. Leggende, rovine di castelli e di conventi, magnifici boschi di faggi e di quercia che lasciano posto sul fondo delle valli a coltivazioni e a villaggi, ne fanno una regione romantica e suggestiva.

All'orlo della Selva del Palatinato verso il Meno, cioè della Hardt, gli sbocchi delle valli secondarie nella pianura sono nodi naturali del traffico, dove si formarono alcune piccole città, come: Bergzabern (2700 abitanti), Landau (14.000), Edenkoben (5100), Neustadt (19.000), Dürkheim (6700), Grünstadt (4600); sul versante orientale della montagna sorgono molti villaggi.

Nella Selva del Palatinato l'estensione dei boschi e la strettezza delle valli sono condizioni repulsive per l'insediamento; meritano menzione le cittaduzze di Annweiler (3800 ab.) sulla Queich, e Lambrecht (3200) nella valle dello Speyerbach.

A occidente della Selva del Palatinato Renano, oltre la linea da Pirmasens a Kaiserslautern, vi è il Westrich, paese costituito da un tavolato che molte valli boscose frastagliano e in cui le sedi umane sono per la maggior parte situate sulle alture. Nel Westrich appariscono le arenarie del piano inferiore del Trias medio, onde esso forma il trapasso alle gradinate lorenesi, dove i calcari conchigliari sono cagione che il territorio abbia poca fertilità, eccezione fatta per la Sickinger-Höhe (Hausberg 475 m.) e per il bacino della Blies, dove si coltiva la vite.

Qui è opportuno far breve parola della bassura occupata da boschi paludosi, torbiere e antiche dune (Landstuhler Gebrüch) che si stende a occidente di Kaiserslautern per una lunghezza di 40 km. fra Landstuhl e Homburg; può considerarsi come una quarta regione naturale del Palatinato Renano ed è un'importante regione di transito; nel Medioevo vi passava la strada del Barbarossa, diretta a Metz, Reims e Parigi; oggi è percorsa dalla ferrovia Kaiserslautern a Saarbrücken. Kaiserslautern è a un importante nodo stradale e, sorta intorno al palazzo di Federico Barbarossa, è divenuta oggi una città industriale (tessuti, lavorazione di metalli) con 56.000 ab. Altri centri pervenuti a mediocre grandezza devono invece il loro sviluppo a cause locali, come Pirmasens, che nonostante la situazione fuori delle vie di più attivo traffico conta 40.000 ab. e deve la sua vita alle grandiose industrie del cuoio.

Strada del mercato in Tölz

E veniamo alla quinta regione naturale che nell'ambito del Palatinato Renano si può distinguere. Essa si può denominare dalle montagne del Palatinato settentrionale. Così i geografi tedeschi chiamano la zona poco fortemente elevata (Donnersberg 687 m.) modellata a dolci gibbosità, rotonde e allungate, con valli larghe e poco profonde, che collega l'Hardt ai monti scistosi del Reno e verso ponente si deprime in colline ondulate. I boschi sono meno fitti che nella Selva del Palatinato e si trovano soltanto sulle parti elevate, lasciando i fondi delle valli alle dimore umane. Paesaggio di meravigliosa bellezza, al quale dànno aspetti varî le coltivazioni, che nel lato orientale sono viti e alberi da frutto. I minerali di rame e di ferro che si estraggono da questi monti, si lavorano nelle grandiose officine di Winnweiler.

Dalla regione che descriviamo non si può separare il territorio della Saar (Sarre dei Francesi), densamente popolato per le molte miniere carbonifere e le molte industrie cui si deve lo sviluppo urbano. Non se ne possono separare neppure piccoli

ritagli della prussiana provincia del Reno, che, come il territorio di Birkenfeld, appartenente all'Oldenburgo, rientrano nella regione fisica delle montagne del Palatinato settentrionale, di cui la parte maggiore però appartiene alla Baviera (v. tavv. CXIII a CXV).

Esaminate le singole regioni naturali in cui si può ripartire lo stato di Baviera, diamo uno sguardo complessivo alla sua fisionomia economica.

Nonostante l'intenso sviluppo delle sue industrie e del suo commercio, rispetto ad altri stati della Germania, la Baviera è uno di quelli la cui economia si fonda principalmente sulle produzioni vegetali, cioè sulla silvicoltura e sull'agricoltura. I boschi, veramente imponenti, vi hanno una grande importanza; occupano una grande estensione (il 39,51% del territorio) e sono fonte cospicua di ricchezza: acifolie nelle Alpi e nel Ripiano Subalpino, nel Fichtelgebirge e nella Selva di Franconia, latifolie nel Giura, nella Selva Bavarese e nello Spessart. In buona parte dei boschi del Palatinato le essenze sono miste. Le correnti fluviali servono a trasportare il legname estratto dai boschi e che si esporta o s'impiega in molteplici industrie: nelle Alpi, nella Selva Bavarese, nella Selva di Franconia, nello Steigerwald, nello Spessart, nella Rhön, nei Hassbergen e nella Selva del Palatinato Renano questa forma di trasporto è molto in uso. Alla silvicoltura, condotta secondo i principî dell'esperienza scientifica, fa riscontro l'agricoltura. Secondo le più recenti valutazioni, rispetto all'area totale dello stato, quella dei campi coltivati rappresenta il 39,20%, gli orti occupano l'1%, le praterie il 17,06%, i pascoli il 3,4%, i vigneti il 0,33%, mentre rimane agl'incolti il 2,47%, alle strade e alle acque il 3,35%, alle case e ai cortili il 0,65%. Grazie ai sapienti ordinamenti, per i quali la coltura agronomica è largamente diffusa per mezzo di scuole agrarie di ogni grado e di una propaganda analoga a quella delle nostre cattedre ambulanti, l'agricoltura è esercitata con grande diligenza e con vera perfezione di metodi. La frutticoltura è assai in onore, specialmente nelle valli del Meno e del Danubio, sulle rive del lago di Costanza e nel Palatinato Renano, in modo che in tutta la Baviera si contano più di 23 milioni d'alberi da frutto. Invece la vite, se in alcuni luoghi, principalmente nella valle del Meno, è una pianta caratteristica del paesaggio e, come pure nel Palatinato Renano, serve agli stabilimenti enologici per la produzione dei vini spumanti, in altre parti, tra queste la stessa Alta Franconia, è pressoché scomparsa. La coltura del luppolo fornisce materia prima per la produzione della birra che ha fama mondiale. Il ripiano bavarese, la pianura danubiana e renana sono poi le regioni più importanti per la produzione dei cereali. I prati artificiali sono in continuo aumento. In stretta relazione con il crescente consumo di prodotti animali negli ultimi decennî, è l'intenso sviluppo dato all'allevamento del bestiame e principalmente quello dei bovini. Nelle Alpi e nella zona subalpina (Algovia, alcune parti dell'Alta Baviera) su grandi estensioni, i terreni aratorî sono stati sostituiti da prati artificiali, che dànno un reddito maggiore dei primi. È questa la sede dell'industria del latte e del burro. Anche la Bassa Franconia, la Media Franconia settentrionale e l'Alta Franconia occidentale e così alcune parti del Palatinato Renano sono sedi primarie dell'allevamento bovino. È in diminuzione l'allevamento dei cavalli e quello della pecora, per la quale diminuiscono le aree adatte alla pastura, con l'estendersi dei prati artificiali e col trasformarsi dei terreni incolti in coltivati. Aumenta invece la capra, che sostituì la pecora nelle minori unità economiche. Alla produzione animale sono legate le fabbriche di cuoio.

La Baviera non è molto ricca di minerali. Se escludiamo le miniere di litantrace di Sankt Ingbert, Mikelbexbach e Frankenholx, incluse nel territorio della Saar e delle quali la Baviera non può disporre, non le rimangono che quantità relativamente piccole che si possono estrarre nell'Alto Palatinato e nell'Alta Franconia (circa 800.500 tonnellate all'anno) e a queste si aggiungono le ligniti delle quali i giacimenti sono però assai più grandi (quasi 2 milioni di tonnellate all'anno). Minerali di ferro si estraggono specialmente nell'Alto Palatinato e particolarmente nel Giura Francone. L'Alta Baviera e l'Alta Franconia hanno pure miniere ferrifere. Di fama mondiale sono poi i calcari litografici di Solnhofen e sono di vecchia data la produzione della steatite e l'impiego del quarzo nell'industria del vetro, esercitata da circa duecento fabbriche. Quelle di Fürth e di Norimberga producono specchi. Anche la produzione dei lapis, legata in parte ai giacimenti di grafite, è una caratteristica dell'industria bavarese. La presenza di caolino in forti quantità, ha dato origine a numerose fabbriche di porcellane e di maioliche.

Assai progredite sono in Baviera le industrie chimiche che producono acidi, sali minerali e colori. Né meno si distingue l'industria bavarese per la lavorazione fina dei metalli, specialmente preziosi. Pertanto si può affermare che direttamente dal territorio in cui vive e indirettamente dalla posizione relativa di esso la popolazione bavarese ha saputo trarre il massimo profitto.

Bibl.: E. Alt, *Klimatologie von Süddeutschland*, Monaco 1909 e 1913; M. Amthor, *Industriegeographie von Bayern*, Gera 1881; F. Bayberger, *Einiges zur Entstehungs- und Entwicklungsgeschichte von Südbayern*, in *Zeitschrift für Realschulwesen*, 1912; W. Branco e E. Fraas, *Das vulkanische Ries bei Nördlingen*, Berlino 1901; Fr. Brettreich, *Die Verhältnisse der Landwirtschaft in Bayern*, Monaco 1905; B. Dietrich, *Die Rhön, eine Morphologie*, Breslavia 1914; Geinitz, *Die Eiszeit*, Brunswick 1903; A. Geistbeck, *Die Seen der deutschen Alpen*, Lipsia 1885; W. Götz, *Geographisch-histor. Handbuch von Bayern*, voll. 2, Monaco 1895-98; C. Gruber, *Das Ries*, Stoccarda 1899; A. Grubert, *Die Siedlungen am Maindreieck*, Stoccarda 1909; D. Häberle, *Die natürlichen Landschaften der Rheinpfalz*, Kaiserslautern 1913; A. Huber, *Studien über das Klima der bayerisch. Alpen und seine Beziehungen zum Vorland*, Erlangen 1906; M. Haushofen e A. Rothpletz, *Bayerns Hochland und München*, Bielefeld e Lipsia 1924; N. Krebs, *Süddeutschland*, Lipsia 1923; L. Maier, *Das bayer. Donaugebiet*, Monaco 1914; M. Mayr, *Die Siedlungen des bayerischen Anteil am Böhmerwald*, in *Forschungen z. deutschen Landes- und Volkskunde*, XIX (1911); I. Reindl, *Bayerische Landeskunde*, Berlino e Lipsia 1920. A. Lor.

Storia.

Dalle origini ai primi Wittelsbach (1180). – Il nome Baviera ha abbracciato, nei secoli, un territorio ora più ora meno esteso, a seconda della fortuna dell'organismo politico sorto dalla stirpe bavara; sia che esso – ma avvenne solo alle origini della storia bavarese – rappresentasse un'autorità sovrana, sia che esso entrasse nel quadro di più vasti agglomerati politici, il Sacro Romano Impero innanzi tutto. Il primo nucleo fu il territorio situato a sud del Danubio, fra il Lech e l'Inn, che faceva parte della provincia romana della Rezia (v.) ed era popolato da Celti. Nel periodo della grande migrazione dei popoli, i Baiuvari, stirpe germanica appartenente al gruppo dei Marcomanni svevi e fino allora abitante nel territorio di Baja (probabilmente l'attuale Boemia), presero possesso del nuovo paese, e gli diedero il loro nome, che per la prima volta (551) viene ricordato da Jordanes nella sua *Storia Gotica*. Successivamente, essi s'insinuarono a poco a poco dentro le valli subalpine verso il sud e oltre la regione collinosa verso il nord, di là dal Danubio. Formavano allora un robusto organismo politico, retto, secondo il tipo di costituzione comune alle varie stirpi germaniche, da duchi della famiglia degli Agilolfingi (v.). Dopo un periodo di notevole potenza, che si rivela anche nell'influenza esercitata su qualcuno dei re longobardi d'Italia, presto

Il ducato di Baviera con le marche dipendenti al tempo del duca Enrico II il Litigioso (955-976)

caddero sotto la dipendenza dei Franchi, al tempo dei primi Carolingi. L'unione col potente regno franco portò al ducato di Baviera i benefizî della civiltà cristiana e rafforzò la germanizzazione, contro i pericoli dell'invasione slava. La Baviera fu il centro d'irradiazione della civiltà cristiano-germanica nella regione del Danubio e delle Alpi Orientali. L'espansione fu aiutata dalla forza delle armi; gli Agilolfingi estesero le frontiere del loro ducato verso oriente e conquistarono la Carantania, il territorio slavo delle Alpi Orientali corrispondente alla Stiria, alla Carinzia e alla Carniola odierne. Nella colonizzazione delle terre al confine orientale il ducato di Baviera ebbe un compito nazionale importante, forse il più importante nella sua storia. I nuovi monasteri di S. Candido nella Pusteria e di Kremsmünster nella regione della Traun divennero i posti avanzati dalla civiltà germanica e cristiana.

Quando Tassilone, uno dei più notevoli fra i duchi Agilolfingi, fidando nelle sue forze, tentò di sottrarsi alla supremazia franca, fu deposto da Carlo Magno nel 788 e privato dei suoi possessi. La Baviera da allora non fu più lo stato, per così dire, nazionale dei Bavari, in quanto i duchi ne erano stati gli esponenti e i capi; fu, insieme con altre stirpi germaniche, una parte del regno franco; fu suddivisa in contee, e la difesa delle frontiere orientali, sempre minacciate, fu affidata a margravî. Dopo la divisione del regno franco, il primo re dei Franchi orientali, Ludovico il Tedesco, stabilì la sua residenza nella città principale della Baviera, a Ratisbona. Al tempo della dissoluzione di questo regno, la Baviera rimase in balia di sé stessa e per certo tempo oscillò fra l'indipendenza completa e la non ben riconosciuta soggezione al regno di Germania. Il margravio Luitpoldo dovette difendere la sua terra contro le incursioni degli Ungari e cadde il 5 luglio 907 nella sfortunata battaglia presso l'Enns, in seguito alla quale tutta la Marca orientale e la Carinzia finirono in mano del nemico. L'indebolimento dei legami col regno germanico diede modo ad Arnolfo II (907-937), figlio di Luitpoldo, di ripristinare il ducato dei Bavari, con il sottinteso significato di una maggiore autonomia, e di assicurarne, con le armi e con opere permanenti di fortificazione, la sicura esistenza. Rafforzatasi, nel sec. X, l'autorità dei re di Germania, il ducato semindipendente fu abolito di nuovo dal re (poi imperatore) Ottone I, che fece della Baviera un ducato della Corona da concedere in amministrazione ai suoi vassalli. Temendo che l'antica autorità dei duchi di stirpe bavara potesse risorgere e indebolire l'autorità reale, egli distaccò quasi completamente dalla Baviera il margraviato del Nordgau e diede il ducato di Baviera non a un signore bavaro, ma a suo fratello Enrico I (948-955). Questa più stretta unione col regno tornò utile al paese, soprattutto in vista della difesa delle sue frontiere. Dopo la vittoria decisiva di Ottone I sugli Ungari, riportata il 10 agosto 955 sul Lechfeld, i paesi limitrofi, Marca orientale e Carinzia, furono di nuovo incorporati alla Baviera.

Poco prima (952) l'imperatore aveva concesso al duca Enrico anche la marca del Friuli, con l'Istria, e la marca di Verona con Trento, unione puramente personale, che non disciolse queste terre dal nesso del regno italico; tuttavia il duca di Baviera divenne così uno dei più potenti signori di Germania, estendendo la sua autorità, in parte, però, solo nominale, dalla foresta di Turingia fino all'Adriatico, dal Lech fino alla Selva Viennese. Ma quando il figlio di Enrico, il duca Enrico II, si ribellò contro l'imperatore Ottone II, la Baviera perdette di nuovo le marche sud-orientali e la Carantania (976). Nel 989 la Carinzia fu aggregata di nuovo alla Baviera, ma nel 1002 fu innalzata a ducato indipendente e così sottratta per sempre alla Baviera.

Dal 1070 fino al 1180, con una breve interruzione, la Baviera fu governata dai duchi della casa Guelfa, una casa antichissima che aveva vasti possessi in Svevia e in Baviera. I Guelfi, principi di inesausta energia, sedotti da mire ambiziose, trascinarono il paese in una serie di lotte interminabili; le quali non impedirono, però, che la vita spirituale raggiungesse in questo periodo un grado notevole; la poesia specialmente trovò un terreno fecondo nelle naturali tendenze del popolo bavarese. Il guelfo Enrico X il Superbo (1126-1138), al quale l'imperatore Lotario concesse non solo la mano della figlia Geltrude, ma anche il ducato di Sassonia ed altre terre minori, teneva pertanto sotto il suo dominio i paesi che si stendevano dal Mare del Nord fino al regno italico. Mai il ducato di Baviera era stato così potente; ma era fatale che esso dovesse venire a conflitto con l'autorità imperiale. Infatti il conflitto scoppiò con il successore di Lotario, l'imperatore Corrado III, ed Enrico il Superbo ne uscì sconfitto; perdette Baviera e Sassonia, e la prima fu concessa ai marchesi d'Austria o della Marca orientale (v. BABENBERG). Per poco, però, che ad Enrico XII il Leone (1156-1180), figlio di Enrico il Superbo, fu di nuovo conferito il ducato di Baviera dall'imperatore Federico Barbarossa, nella dieta di Ratisbona del 1156; però la Marca orientale, fra l'Enns e la Leitha, con la Marca ad occidente dell'Enns, fu staccata dalla Baviera, innalzata a ducato indipendente, e data ai Babenberg. Enrico il Leone non volle riconoscere questa diminuzione, sensibile e definitiva, del ducato di Baviera; si oppose accanitamente all'imperatore, venne a guerra aperta con lui e, vinto, fu deposto nel giugno del 1180. La Baviera fu data al conte palatino Ottone di Wittelsbach, la Stiria fu distaccata ed elevata a ducato indipendente. Così la Baviera, perdute l'una dopo l'altra le marche periferiche, formò ora un ducato interno, lontano dai confini dell'impero; le fu tolta quindi la possibilità di una missione colonizzatrice verso l'Oriente danubiano.

La Baviera sotto i varî rami della casa di Wittelsbach. – Ottone di Wittelsbach (1180-1183), bavarese d'origine e intimamente legato al paese per i suoi vasti possessi fondiarî in Baviera, governò in pace con l'imperatore e contribuì con ciò al consolidamento del suo dominio e all'affermarsi della sua casa, che doveva restare a capo della Baviera per più di sette secoli, fino al novembre del 1918. Durante il governo dei primi Wittelsbach il ducato di Baviera era ancora ben lungi dal costituire un territorio compatto sotto il dominio della loro casa; anzi, in proprio i Wittelsbach possedevano solo una parte modestissima della Baviera; il resto era diviso fra una miriade di signorie laiche ed ecclesiastiche, alcune immediatamente dipendenti dal regno, sulle quali pertanto i duchi non esercitavano nessun effettivo potere: tali le molte signorie vescovili, di Passavia, di Frisinga, di Eichstätt, di Bamberga, di Salisburgo, le signorie laiche dei conti di Andechs-Merania e frammenti di terre degli Hohenstaufen e di signori minori. Inoltre, il termine stesso di Baviera, mentre si estendeva notevolmente verso oriente, non oltrepassava ad occidente il Lech e a nord passava di poco il Danubio. Un insieme, quindi, disorganico, che dell'unità primitiva, non solo etnica, ma anche politica del ducato di Baviera non conservava quasi più che il nome. Quest'unità politica, che sembrava in via di dissolvimento, come altri ducati sorti dalle primitive stirpi germaniche, riacquistò invece novello vigore per la politica dei Wittelsbach, non sempre consapevole dei fini ultimi né rettilinea, ma tenace nelle sue ambizioni di accrescimenti territoriali, dovunque fossero. Cominciò il figlio e successore del primo Wittelsbach, Ludovico I (1183-1231) ad accrescere le sue terre di Baviera con un territorio relativamente lontano, il Palatinato Renano (1214), che gli portò anche il titolo di conte Palatino, poi sempre rimasto ai Wittelsbach, e ad incorporare alle terre ducali varie contee nel cuore stesso della Baviera; oramai era costituito il nucleo di terre dei Wittelsbach, che lentamente doveva fare del ducato di Baviera uno stato compatto. Non senza però che varî ostacoli si opponessero su questa via: da un lato le città resistevano; un importante centro urbano, Ratisbona, che da lungo tempo era la capitale del ducato, fu sottratta all'autorità dei Wittelsbach e sottoposta direttamente al regno (1286); dall'altro, mentre altre parti di Baviera, specialmente le signorie laiche, si trasformavano e si frantumavano incessantemente per le divisioni ereditarie, i Wittelsbach battevano pure questa via, rendendo spesso illusorî i faticosi acquisti territoriali proprî e degli antenati.

Già nel 1255 Ludovico VI (1253-1294) ed Enrico XIII (1253-1290) si spartirono il ducato come se fosse un possesso privato: Ludovico ebbe, col titolo ducale, l'Alta Baviera (Oberbayern, cioè la parte meridionale) e il Palatinato; Enrico la Bassa Baviera (Niederbayern). La discordia tra i due fratelli ebbe per conseguenza anche la perdita provvisoria della dignità elettorale, che era un mezzo importantissimo e utilissimo per far pesare e, al caso, mercanteggiare, la propria autorità. Il ducato ebbe un periodo di rifiorimento di breve durata, quando il figlio di Ludovico, Ludovico il Bavaro (dal 1294 duca di Baviera) fu eletto nel 1314 re di Germania. L'infausta politica delle divisioni fu seguita anche da lui con esito funesto, avendo egli col trattato di famiglia, stretto a Pavia nel 1329, ceduto il Palatinato del Reno e una gran parte del Nordgau, detta Palatinato superiore (Oberpfalz), ai figli di suo fratello Rodolfo; così il Palatinato rimase per secoli (fino al 1777) separato dalla Baviera, retto da un ramo distinto della casa di Wittelsbach, dotato, dopo il 1356, del diritto elettorale (v. PALATINATO) prima

condiviso col ramo di Baviera. Il duca di Baviera, assurto al trono imperiale, approfittò della sua alta autorità, per perseguire una vasta politica matrimoniale e territoriale nell'interesse della sua casa, che si arricchì così di regioni più o meno lontane (il Brandeburgo, e perfino l'Olanda); anche il Tirolo, contermine al ducato, fu aggregato alla Baviera. Ma dopo la morte dell'imperatore bavaro, che pure aveva saputo, nel 1340, riassorbire anche la Baviera bassa, gli eredi, nonostante il divieto del padre, tornarono alla politica delle divisioni territoriali non solo dei nuovi acquisti periferici, che presto sfumarono e non ebbero nessun peso sulla storia della Baviera, ma anche delle terre avite: così si ebbe, dopo il 1349, la linea dell'Alta Baviera col Tirolo, della Bassa Baviera-Landshut, e della Bassa Baviera-Straubing; dopo il 1392 la prima si suddivise ancora nelle linee di Ingolstadt e di Monaco. Fortuna volle che le linee di Straubing e Ingolstadt si estinguessero presto (1425 e 1447) e le loro terre fossero assorbite dalle linee sopravvissute. Ma intanto queste continue suddivisioni avevano trascinato il paese in una serie di guerre civili, desolandolo e togliendo ai duchi ogni importanza nella vita generale della Germania. Ne approfittarono i feudatarî minori, i signori ecclesiastici e specialmente le città, per rendersi quasi del tutto indipendenti dall'autorità ducale, e per dar forza al loro organismo rappresentativo, la Landschaft, che si arrogò poteri legislativi e di controllo sulle finanze.

Dopo le discordie e la debolezza di molti decennî, tempi più tranquilli vennero alla Baviera sotto Ludovico il Ricco di Landshut (1450-1479) e Alberto III di Monaco (1468-1508). Nel 1472 Ludovico fondò la prima università bavarese ad Ingolstadt; Alberto, dopo una rovinosissima guerra di successione, riuscì a conquistare la Bassa Baviera dove si era estinta la linea di Landshut, e a ristabilire così l'unità statale della Baviera. Non poté tuttavia impedire che in questa occasione diversi territorî attorno a Neuburg, Burglengenfeld, Sulzbach e Hilfpoltstein si distaccassero dal Palatinato superiore per formare la cosiddetta Jungpfalz (principato di Pfalz-Neuburg) conferito ai Wittelsbach del Palatinato Renano.

Con Alberto IV la Baviera ha ormai superato il pericolo delle continue suddivisioni ereditarie, grazie alla legge dell'8 luglio 1506, che introduceva il diritto di primogenitura nella successione ereditaria totale e da allora la Baviera rimarrà sempre unita sotto la casa ducale, la quale più energicamente mirerà a subordinare alla sua autorità i frammenti di signorie, laiche ed ecclesiastiche, incluse nel ducato. Questo ducato indiviso aveva ancora proporzioni ben ridotte in confronto a quelle dell'odierna Baviera; si estendeva poco a nord del Danubio fino alla Boemia, a oriente oltrepassava l'Inn, arrivava alla Salzach, alle Alpi tirolesi, a occidente al Lech. Tutta l'odierna Baviera settentrionale ne era esclusa; andava essa divisa fra moltissime signorie, di cui le più estese erano quelle dei vescovi di Magonza, di Würzburg, di Bamberga, di Eichstätt, di Ratisbona, i principati di Ansbach, di Bayreuth, quello già ricordato di Pfalz-Neuburg e il ducato dell'Alto Palatinato e le città immediate di Norimberga e di Rothenburg.

Anche più frazionata, fra l'abbazia di Kempten, la marca del Burgau, le terre dei Fugger, del vescovo e della città di Augusta, era la parte dell'odierna Baviera a occidente del Lech. I due figli di Alberto IV, Guglielmo IV (1508-1550) e Ludovico X (1508-1545) non divisero il ducato, ma fecero l'ultimo esperimento di governo in comune: Guglielmo a Monaco, Lodovico a Landshut. Ambedue i duchi si mostrarono apertamente contrarî alla nuova dottrina luterana e fissarono le linee di tutta la successiva azione della Baviera nella lotta religiosa, facendone il più forte baluardo cattolico della Germania. Passi decisivi in questa direzione fece il duca Guglielmo, da una parte col proibire qualunque innovazione religiosa, dall'altra parte chiamando i gesuiti all'università di Ingolstadt. I rapporti con la casa d'Asburgo, potente per la dignità imperiale, ma più ancora per le sue terre ereditarie, contermini alla Baviera, erano amichevoli, quando si trattava di accomunare gli sforzi contro le tendenze religiose protestanti; si facevano invece tesi quando erano in gara grandi o piccoli interessi territoriali.

Tuttavia anche nella Baviera la Riforma fece notevoli progressi, specialmente nella parte settentrionale, nel Pfalz-Neuburg, dove il principe Ottone Enrico (1556-1559) abbracciò apertamente il luteranesimo; meno assai nel ducato, dove il duca Alberto V (1550-1579), assicuratisi dal papa maggiori diritti sui vescovadi e sui monasteri, procedette contro i protestanti con bandi, processi, persecuzioni, accettando in tutto i decreti del Concilio tridentino. Sotto di lui il ducato cominciò anche a trovare in una città relativamente giovane, Monaco, un centro, che per importanza culturale, oltre che commerciale e politica, era chiamato ad oscurare le altre città della Baviera non ducale; Monaco, residenza del duca, chiamò alla corte artisti, fu dotata d'insigni monumenti e di ricche collezioni artistiche; la città godette del medesimo favore anche sotto il successore Guglielmo V (1579-1597), anche più zelante del padre contro i luterani.

La Baviera al tempo del duca Alberto V (1550-1579)

Il ducato di B., già avviato ad essere uno dei più forti stati di Germania, irrobustì il suo organismo per virtù del duca Massimiliano I (1597-1651), il più notevole principe dei suoi tempi, la più spiccata personalità della casa di Wittelsbach, eminente come uomo di stato e come generale, caldo fautore delle scienze e appassionato ammiratore di Alberto Dürer. Infaticabile nel sostenere il partito cattolico in Germania, trascinò la Baviera in un succedersi continuo di guerre, le quali, se da un lato indebolirono le risorse economiche del paese, corso più volte dagli eserciti nemici, da quello svedese di re Gustavo Adolfo (1632) e dai Francesi, ne irrobustirono dall'altro il senso dell'unità politica, dell'attaccamento alla dinastia. Senza dire poi che le guerre portarono al duca un notevolissimo accrescimento di territorio e di autorità: infatti, essendo a capo della lega cattolica, vinse nella battaglia della Montagna Bianca, presso Praga (1620), la lega protestante capeggiata da un altro Wittelsbach, Federico V del Palatinato; Massimiliano n'ebbe in compenso l'Alto Palatinato e la dignità di principe elettore (25 febbraio 1623), riconosciuta poi anche nella pace di Vestfalia (1648), tanto a lui quanto al Wittelsbach del Palatinato Renano. Alla morte di Massimiliano il ducato di Baviera, per quanto funestato dalle conseguenze di tante guerre, aveva in Germania una posizione di primo ordine, accanto agli stati degli Asburgo rivali, della Sassonia e del Brandeburgo. Non si può dire però che i suoi successori abbiano contribuito a consolidare questa posizione.

Sotto il figlio di Massimiliano, Ferdinando Maria (1651-1679) e della sua consorte, Adelaide di Savoia, educata alla maniera francese, la corte bavarese, frequentata da poeti, musicisti, attori, pittori e architetti italiani, rappresentò un centro intellettuale notevole nella decadenza di quel tempo; ma in politica il nuovo principe elettore si appoggiò alla Francia, che, con la sua crescente potenza faceva pesare la sua autorità anche nella Germania. Il principe elettore Massimiliano II Emanuele (1679-1726), animato di spiriti bellicosi, ne fece mostra contro i Turchi, sotto le mura di Vienna (1683) e di Belgrado, presa d'assalto nel 1688; ma la sua politica, incoerente e troppo ambiziosa, non giovò affatto alla Baviera, né quando accettò da Carlo II di Spagna la nomina a gover-

natore dei Paesi Bassi, con la segreta speranza di vedere il figlio, che poi gli premorì (1699), salire sul trono spagnolo, né quando, nella guerra della successione di Spagna, si lasciò rimorchiare dalla parte della Francia; ché anzi, vinto a Schellenberg e a Hochstadt (1704), dovette abbandonare il suo paese nelle mani dei nemici, correndo il rischio di non poterlo più ricuperare. Infine la pace di Baden (1714) gli restituì le sue terre e poco dopo anche la dignità elettorale. Pure il figlio e successore, il principe elettore Carlo Alberto (1726-1745) nutrì grandi ambizioni, senza poterle realizzare; quindi invece di procurar vantaggio al suo paese lo espose a spogliazioni e umiliazioni. Venne in contrasto con la casa d'Asburgo vantando pretese sull'Austria contro Maria Teresa; ma, per quanto egli fosse eletto imperatore nel 1742 (Carlo VII), l'Austria uscì vittoriosa da questa contesa, che presto si estese a guerra europea (v. SUCCESSIONE, Guerre di). Massimiliano III Giuseppe (1745-1777) dovette rinunciare a tutte le pretese paterne nella pace di Füssen (22 aprile 1745). Il sogno di fare della Baviera una grande potenza era oramai svanito per sempre. La lotta per il primato in Germania, da allora in poi, non fu più, come pareva delinearsi, fra l'Austria e la Baviera, ma fra l'Austria e la Prussia. Passò del tempo, prima che la Baviera, dopo un considerevole aumento del suo territorio, potesse rafforzarsi tanto da mettere il peso della sua potenza sulla bilancia delle forze germaniche. Anche la vita spirituale della Baviera non tenne il passo con quella di altri paesi di Germania, pervasi dall'atmosfera delle idee illuministiche; va ricordato tuttavia che Massimiliano III Giuseppe fu il fondatore dell'Accademia delle scienze di Monaco (1759).

L'unificazione del ducato e il regno di Baviera. – L'estinzione, con Massimiliano III Giuseppe (1777) della linea ducale di Baviera, sanò i mali che la politica delle divisioni ereditarie di un tempo aveva apportati e che i sottili calcoli e le ambizioni dei principi di Wittelsbach dei varî rami non avevano saputo guarire. Il principe Carlo Teodoro, del ramo di Sulzbach, che già aveva ereditato il Palatinato Renano e Jülich e Berg, riunì a queste terre anche la Baviera vera e propria (1777-1799). Il paese riunito prese il nome di Palatinato-Baviera (Pfalz-Bayern) e Monaco ne fu la capitale. Il territorio, di notevole estensione, pur senza continuità territoriale fra i due nuclei del Palatinato e della Baviera, venuto sotto il potere di Carlo Teodoro, suscitò le gelosie dell'Austria, tanto più che il presunto erede di Carlo Teodoro, il duca Carlo di Zweibrücken, avrebbe apportato altre terre al nucleo Baviera-Palatinato. Il tentativo dell'Austria d'impadronirsi della parte orientale della Baviera fallì davanti alle proteste del duca Carlo di Zweibrücken e all'energico intervento del re Federico II di Prussia; però l'Innviertel andò perduto per la Baviera (v. sotto: LA GUERRA DI SUCCESSIONE DI BAVIERA). Così pure fallì il piano dell'imperatore Giuseppe II di prendere la Baviera in cambio dei Paesi Bassi austriaci da conferire a Carlo Teodoro.

A Carlo Teodoro succedette Massimiliano IV Giuseppe (1799-1825) della linea Zweibrücken-Birkenfeld. Egli cominciò il suo governo nel momento che tutto il sistema statale europeo veniva a crollare sotto i colpi degli eserciti francesi: tutti i suoi territorî ne erano invasi, il Palatinato Renano fino dal 1792, la Baviera nel 1796 e poi di nuovo nel 1800, campo di manovra aperto alle armate francesi ed austriache. Se fino alla pace di Luneville (1801), che tolse alla casa di Baviera le regioni staccate del Palatinato Renano, di Jülich e di Zweibrücken, la Baviera poteva ancora pensare di opporsi alla marcia francese, mettendosi a fianco dell'Austria, dopo di allora cambiò radicalmente politica: il duca vide l'impossibilità di persistere in una politica antifrancese, mantenendosi nei quadri del decrepito impero; sarebbe stata la fine della dinastia. La Baviera si adattò alla politica napoleonica e cercò di trarne quanti più vantaggi poté; il calcolo riuscì splendidamente e da questo atteggiamento filofrancese la Baviera ha tratto la sua estensione odierna. Approfittò del crollo del Sacro Romano Impero, dell'abolizione d'infinite sopravvivenze feudali, per aggregarsi territorî periferici e assorbire quelli, specialmente vescovili, inclusi nel ducato. Nel 1803, in forza del *Reichsdeputationshauptschluss*, ebbe, in cambio del Palatinato perduto, gli aboliti vescovadi di Würzburg, di Bamberga, di Frisinga, di Augusta, una parte del vescovado di Eichstätt e Passavia, le terre di alcune abbazie e 15 città imperiali. Nella pace di Presburgo (1805) la Baviera dovette ripristinare il principato di Würzburg; ricevette però in cambio il Tirolo col Vorarlberg, i vescovadi di Bressanone e di Trento, il margraviato di Burgau, le città imperiali di Augusta e di Lindau, nell'anno seguente in cambio del ducato di Berg ebbe il margraviato di Ansbach, più tardi ancora la città imperiale di Norimberga. Il 1° gennaio 1806 Massimiliano Giuseppe prese il titolo di re della Baviera (Massimiliano I). Con la sua entrata nella Lega del Reno (Rheinbund), di marca francese, la Baviera uscì praticamente dalla compagine germanica, né la pur rapida evoluzione dello spirito nazionale trascinava ancora la dinastia a far blocco contro i francesi.

Il regno di Baviera nel 1812

Ogni nuovo trattato di pace arricchiva la Baviera di altre terre: nella pace di Schönbrunn (14 ottobre 1809), acquistava Salisburgo con Berchtesgaden, l'Innviertel, una parte del Hausruckviertel, e nel 1810 anche il margraviato di Bayreuth e la città di Ratisbona; cedeva invece al regno d'Italia il Trentino e l'Alto Adige e altro territorio all'Illiria. Ma quando, dopo la spedizione di Russia, l'astro napoleonico cominciò a declinare, la Baviera fece un brusco voltafaccia: si unì agli alleati col trattato concluso presso Ried l'8 ottobre 1813, e nel nuovo assetto territoriale europeo in seguito al Congresso di Vienna, cedette all'Austria il Tirolo e il Vorarlberg, l'Innviertel e il Hausruckviertel, ed ebbe in cambio il granducato di Würzburg, il principato di Aschaffenburg e il Palatinato sulla riva sinistra del Reno. Come gli altri principi tedeschi, il re della Baviera aderì alla Confederazione germanica conservando la sua dignità di principe sovrano. Con l'acquisto dei nuovi territorî, che comprendevano una parte considerevole della Svevia e della Franconia, la Baviera si era estesa al di là dei limiti del territorio originario della stirpe bavarese. Il ministro bavarese, Massimiliano di Montgelas, il vero creatore della Baviera moderna, riuscì a trasformare questo paese ancora composto di una congerie di parti inorganiche, moltissime di recente acquisto, con varietà profonde di istituzioni e di tradizioni, in uno stato unitario sotto un governo liberale. Dopo le dimissioni del Montgelas, Massimiliano Giuseppe I dette al paese, il 26 maggio 1818, la costituzione: parlamento con due rami, nel primo dei quali era rappresentato il grande possesso fondiario, su designazione della Corona; nel secondo sedevano i deputati dei piccoli proprietarî, delle città e della popolazione rurale. La costituzione garantì la libertà di religione, il che provocò anche qualche attrito con la curia romana, con la quale l'anno prima era stato concluso un concordato. L'esperimento costituzionale, nonostante qualche giovanile esuberanza radicaleggiante nei deputati dei primi anni, resistette al tempo e alle pressioni anticostituzionali esercitate da Austria e Prussia.

Il re Luigi I (1825-1848), fervido ammiratore dell'arte, si adoperò con zelo all'abbellimento artistico di Monaco, che sotto di lui divenne una delle città più belle della Germania. Mostrò in un primo tempo anche tendenze liberali, affidando il governo al principe di Öttingen-Wallerstein; ma invasato da vera mania per le costruzioni monumentali, da un filellenismo che avrebbe voluto spingere fino a mandare truppe bavaresi in Grecia a sorreggere il traballante trono di suo figlio Ottone; ingolfato in imprese costosissime, non seppe, col suo eccitabilissimo temperamento, sopportare l'opposizione parlamentare e cambiò rotta; il decennio del

ministero Abel (1837-1848) portò in Baviera la reazione secondo lo spirito di Metternich e dei gesuiti; fu introdotta di nuovo la censura, s'iniziarono processi e persecuzioni contro gl'intellettuali liberali, fu rimessa in vigore la pena del bastone, interdetto l'accesso al parlamento non solo agl'impiegati dello stato, ma anche ai medici e agli avvocati. L'opposizione liberale, alimentata, specie negli ambienti studenteschi e anche popolari, dall'avversione contro l'amante del re, la ballerina Lola Montez, intrigante e responsabile dell'allontanamento dell'Abel, e già portata agli eccessi, alla notizia dei moti rivoluzionarî di Parigi, Berlino e Vienna, scoppiò in aperta insurrezione nel febbraio del 1848.

Il re abdicò il 20 maggio 1848 a favore di suo figlio Massimiliano II (1848-1864), il quale, ritornando a una politica liberale, con la concessione di un'amnistia, di libertà di stampa, di una riforma elettorale, riuscì a riportare la calma nel paese. Nella gara sempre più aspra fra la Prussia e l'Austria, la Baviera, di fronte al progetto della piccola Germania sotto la supremazia della Prussia, sostenne quello della grande Germania, con inclusione dell'Austria. Il re di Baviera e il suo ministro von der Pfordten miravano a un ideale trialistico, che era già stato di Napoleone I, la cosiddetta *Trias-Idee*, cioè, come contrappeso all'Austria e alla Prussia, una unione di stati medî germanici sotto l'egida della Baviera. Nel paese la vita amministrativa si sviluppò secondo lo spirito liberale, furono aboliti i privilegi, anche giurisdizionali, dei singoli stati (*Stände*) e dei proprietarî terrieri. Grande protettore delle scienze, il re Massimiliano fondò la commissione storica, affidandole importanti compiti nel campo della storia regionale e nazionale.

Sotto il re Luigi II (1864-1886) il contrasto fra l'Austria e la Prussia per la questione dello Schleswig-Holstein trascinò anche la Baviera, nel giugno 1866, alla guerra a fianco dell'Austria. Vani erano stati gli sforzi di Bismarck per indurre la Baviera alla neutralità; il governo, e anche la popolazione, compresi i protestanti, erano animati da forti risentimenti contro la Prussia; ma, dopo le sconfitte e l'invasione prussiana in Baviera (v. AUSTRO-PRUSSIANA, guerra), dopo la pace, che impose alla Baviera un'indennità di guerra non molto ingente e insignificanti sacrifici territoriali, i sentimenti pubblici piegarono rapidamente a favore della Prussia, soprattutto quando si videro le mire dell'Impero francese sul Palatinato Renano, in cambio del soccorso invocato dalla Baviera. Se, per l'opposizione di Bismarck, la Baviera non entrò, come avrebbe voluto, nella Confederazione della Germania settentrionale (*Norddeutscher Bund*), poté invece stringere un trattato di reciproca difesa con la Prussia, che garantiva a quest'ultima il supremo comando militare in caso di guerra.

La Baviera nell'Impero germanico. – La guerra contro la Francia del 1870-71 mise subito alla prova la fraternità d'armi fra Prussia e Baviera e realizzò anche l'unità germanica, conforme alle idee di Bismark, con l'esclusione dell'Austria. Tenuto conto della sua importanza e del suo passato, la Baviera entrò nel nuovo Impero con una serie di diritti particolari; quello di amministrare le sue poste e le sue vie di comunicazione, quello di mantenere in tempo di pace un proprio organismo militare distinto, e quello della rappresentanza diplomatica all'estero. Nonostante queste concessioni, invero più formali che sostanziali, ai sentimenti particolaristici delle popolazioni bavaresi, l'unione all'Impero incontrò fiere opposizioni, specialmente negli ambienti clericali; dopo lungo dibattito la proposta unione passò davanti alla Camera dei deputati con 102 voti contro 48. Nello stesso tempo la vita del paese, massime nei circoli intellettuali, nelle università, era turbata dalle ripercussioni del Concilio Vaticano, dal movimento dei « Vecchi cattolici » (v.), dal *Kulturkampf* (v.). Però dopo il 1875 le passioni di parte, contro le quali il governo era intervenuto energicamente, rifiutando il suo appoggio ai gruppi clericali, cominciarono a calmarsi, l'atmosfera si fece più limpida e tranquilla. Negli anni seguenti il re Luigi fu colpito da un sempre crescente annebbiamento mentale, da cupa misantropia, e morì annegato nel Starnberger-See il 13 giugno 1886. Anche suo fratello Ottone I era malato di mente, onde lo zio Luitpoldo assunse la reggenza (1886-1912). A lui succedette il figlio Luigi III (1912-1918), prima in qualità di reggente della Baviera, poi, in seguito ad una riforma della legge costituzionale, in qualità di re, dal 5 novembre 1913. Sotto la bandiera dell'Impero i Bavaresi presero parte alla guerra mondiale e dopo la sua fine sfavorevole alla Germania, anche nella Baviera scoppiò la rivoluzione (8 novembre 1918). Il re Luigi abdicò il 13 novembre, e la Baviera, come gli altri stati germanici, fu proclamata stato libero con un governo democratico, che sotto l'ispirazione del socialista indipendente Kurt Eisner accentuò il suo carattere di sinistra. Onde la sconfitta dei partiti medî, nelle elezioni del gennaio 1919, e l'uccisione dell'Eisner per mano di elementi fanatici di destra (febbraio 1919) e, per contraccolpo, dopo un mese e mezzo di burrascoso governo dei socialisti maggioritarî (Hoffmann), la proclamazione della Repubblica bavarese comunistica di breve vita (4 aprile-1° maggio 1919) e di poca estensione, perché non riconosciuta nella Baviera settentrionale. Da allora le correnti medie, cattolici e democratici, hanno ripreso il sopravvento, hanno anzi accentuato le loro tendenze di destra e certe superstiti ambizioni particolaristiche; la Baviera si oppose infatti alla legge speciale per la difesa dell'Impero, fino al punto che gli elementi di estrema destra, i socialisti nazionali di Hitler, oltrepassando le intenzioni del governo bavarese di Kahr, provocarono nel novembre 1924 il tentativo, subito soffocato, di sovvertire la nuova costituzione del Reich e di marciare su Berlino. Il potere dello stato viene esercitato dal popolo per mezzo dei suoi rappresentanti nel parlamento; questo a sua volta nomina il Ministero che è l'organo direttivo ed esecutivo del paese e come tale responsabile davanti al paese. In seguito alla costituzione di Weimar del 14 agosto 1919, ispirata a rigidi ideali unitarî, la Baviera dovette sacrificare importanti privilegi: la sua particolare amministrazione delle finanze e delle vie di comunicazione e la rappresentanza diplomatica all'estero, sì che sono rimasti indipendenti quasi soltanto l'amministrazione interna del paese e gli affari giudiziarî. Nonostante le grandi difficoltà dei tempi, l'unità del regno germanico tiene saldo e cerca di affermare il suo diritto di vivere. I difficili rapporti fra il regno e i singoli stati anche in Baviera aspettano una definitiva regolarizzazione: è un problema che fin dagli antichi tempi accompagna tutta la storia della Baviera.

BIBL.: Fonti: A. F. Oefele, *Rerum Boicarum scriptores*, voll. 2, Augusta 1763; *Monumenta Boica*, voll. 60, Monaco 1763-1916; K. H. v. Lang, *Regesta sive rerum Boicarum autographa*, voll. 13, Monaco 1822-1854; *Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte*, voll. 9, Monaco 1856-1864; n. s., voll. 5, Monaco 1903-09; *Briefe und Akten z. Gesch. des 16. Jahrh. mit besonderer Rücksicht auf Bayerns Fürstenhaus*, voll. 6, Monaco 1873-1913; I. Finauer, *Bibliothek Zum Gebranch der bayerischen Staatsgeschichte*, voll. 3, Monaco 1772; I. F. Böhmer, *Wittelsbachische Regesten von der Erwerbung des Herzogtums Bayern 1180 bis zu dessen erster Wiedervereinigung 1340*, Stoccarda 1854.

Opere generali: S. Riezler, *Geschichte Bayerns*, voll. 8, Gotha 1878-1927; A. Brecher, *Darstellung der geschichtlichen Entwicklung des bayerischen Staatsgebiets*, Berlino 1890; H. Ockel, *Bayerische Geschichte*, Lipsia 1902; M. Doeberl, *Entwicklungsgesch. Bayerns*, voll. 2, 3ª ed., Monaco 1916-28; id., *Bayern und Deutschland*, voll. 3, Monaco 1922-26.

Sull'età preromana e romana: F. Weber, *Die vorgeschichtlichen Denkmäler des Königreichs Bayern*, Monaco 1909; F. Wagner, *Die Römer in Bayern*, Monaco 1928.

Sull'epoca medievale: M. Fastlinger, *Die wirtschaftliche Bedeutung der bayerischen Klöster in der Zeit der Agilulfinger*, Friburgo 1903; K. Th. v. Heigel e S. Riezler, *Das Herzogtum Bayern zur Zeit Heinrichs des Löwen und Ottos I. von Wittelsbach*, Monaco 1867.

Sull'ultimo secolo: Th. Bitterauf, *Bayern als Königreich*, Monaco 1906; S. Riezler, *Das glücklichste Jahrhundert bayerischer Geschichte*, Monaco 1906; G. Küntzel, *Bismarck und Bayern in der Zeit der Reichsgründung*, Francoforte 1910; Ch. P. Higby, *The religious policy of the Bavarian government during the napoleonic period*, New York 1919; E. Franz, *Bayerische Verfassungskämpfe. Von der Ständekammer zum Landtag*, Monaco 1926; R. du Moulin Eckart, *Bayern unter dem Ministerium Montgelas 1799-1817*, Monaco 1895; Männer, *Bayern vor und in der franz. Revolution*, Stoccarda 1927.

Per la storia posteriore al 1918: A. Got, *La terreur en Bavière*, Parigi 1922; J. Mattern, *Bavaria and the Reich: the conflict over the law for the protection of the Republic*, Baltimora 1923.

Per la storia del diritto, dell'amministrazione e dell'organizzazione militare: M. Seydel, *Bayerisches Staatsrecht*, voll. 4, Friburgo 1896; E. Rosenthal, *Geschichte des Gerichtswesens und der Verwaltungsorganisation Bayerns*, voll. 2, Würzburg 1889-1906; K. Staudinger, *Geschichte des bayerischen Heeres*, a cura del Kriegsarchiv bavarese, voll. 4, Monaco 1901-1925; H. Nawiasky, *Bayerisches Verfassungsrecht*, Monaco 1923; R. Oeschey, *Verfassungsurkunde des Freistaats Bayern vom 14. August 1919*, Monaco 1926. K. Sch.

LA GUERRA DI SUCCESSIONE DI BAVIERA. – Quando il 30 dicembre 1777 l'elettore Massimiliano III Giuseppe di Baviera morì e l'imperatore Giuseppe II cercò di ottenere dal successore del ramo palatino, Carlo Teodoro, la Baviera Bassa confinante con l'Austria, Federico il Grande di Prussia sollevò opposizioni contro questo aumento della potenza asburgica; con lui si opposero il duca Carlo Augusto di Zweibrücken, il presunto erede al ducato di Baviera nel caso che Carlo Teodoro non avesse avuto figli maschi, l'elettore di Sassonia, come figlio dell'unica figlia di Massimiliano Giuseppe, e infine il duca del Mecklemburgo quale discendente di una principessa di Leuchtenberg. Il 5 luglio 1778 le truppe prussiane aprirono le ostilità entrando in Boemia, ma le operazioni militari si ridussero a poche scaramucce e scorrerie, che meritarono dai sol-

dati il nome di « guerra delle patate ». Dopo infruttuose e quasi del tutto incruente evoluzioni e spiegamenti di forze nelle regioni dell'Elba, le truppe prussiane e sassoni, comandate da Federico II in persona e dal principe Enrico di Sassonia, nel settembre-ottobre ripiegarono e sgombrarono la Boemia. Per le minacce dell'imperatrice Caterina di Russia, l'Austria cedette e il 13 maggio 1879 concluse la pace di Teschen, per la quale ricevette una minima parte delle terre ambite, cioè il distretto bavarese dell'Inn (Innviertel) con Braunau e Schärding, mentre la Sassonia veniva compensata con denaro e il Mecklemburgo con un privilegio.

Bibl.: K. W. von Schöning, *Der bayerische Erbfolgekrieg*, Berlino 1854; E. Reimann, *Geschichte des bayerischen Erbfolgekrieges*, Lipsia 1869; A. Unzer, *Der Friede von Teschen*, Kiel 1903; P. Oursel, *La diplomatie de la France sous Louis XVI. Succession de Bavière et Paix de Teschen*, Parigi 1921. K. Sch.

Biblioteche. – Le biblioteche maggiori e più modernamente attrezzate sono naturalmente quelle di Monaco. La biblioteca di corte, ora Nazionale (*Bayerische Staatsbibliothek*), fondata fra il 1558 e il 1571 da Alberto V, possiede 1.500.000 volumi fra cui ben 16.000 incunabuli e 50.000 manoscritti e un apparato bibliografico di singolare importanza, di quasi 35.000 voll.; è una delle migliori della Germania (cfr. G. Leidinger, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXIX, p. 339 segg.). L'universitaria arriva a 900.000 voll. con 4500 incunabuli; quella militare (*Armeebibliothek*) si segnala per una raccolta di 450.000 carte e 150.000 voll. di opere prevalentemente geografico-militari; alle scienze politiche è dedicata quella del parlamento (*Landtagsbibliothek*) con circa 100.000 voll.; alle scienze bibliche e alla patristica quella benedettina di S. Bonifazio con 80.000 voll. e 150 mss. arabi. A Würzburg l'universitaria arriva a 600.000 voll. La vecchia biblioteca di Würzburg fu saccheggiata nel 1631; un secolo più tardi il discepolo di Leibniz, Eckhard, diede all'universitaria la sua attuale organizzazione e disposizione. Durante la secolarizzazione delle conventuali bavaresi (circa 150) non solo la biblioteca centrale di Monaco, ma anche l'universitaria di Würzburg e quella dello stato di Bamberga si ingrandirono con importanti fondi antichi. (Sulla biblioteca di Würzburg v. O. Handwerker, *Geschichte der Würzburger Universitätsbibliothek*, 1904). La terza universitaria è a Erlangen (fondata nel 1724) con 325.000 voll. e 350.000 dissertazioni e annuarî universitarî e di scuole medie, 3100 mss. Grande importanza storica ha la già ricordata biblioteca dello stato di Bamberga con più di 400.000 volumi, 4500 incun. e altrettanti mss.; ottimi i cataloghi a stampa dei mss. in tre voll. (1895-1912); (per la sua storia cfr. H. Fischer, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXIV, p. 364 segg.). Anche alcuni capoluoghi dei circoli della Baviera sono dotati di buone biblioteche. Quella di Augusta, fondata nel 1537, il cui nome si connette con quello dell'umanista e bibliofilo Peutinger, sorpassa i 320.000 volumi (fra cui circa 2000 incunab.) ed ha un bel fondo di mss. (2300); quella di Norimberga, che è ancor più antica (1429) ha soltanto 140.000 voll., ma egual numero di incunab. e mss. della precedente; minore importanza hanno quelle di Ratisbona (52.000 volumi, 845 incunab. e 120 mss.) e di Ulma (fondata nel 1437) con circa 100.000 volumi.

Istituti di cultura. – L'accademia più insigne è la *Bayerische Akademie der Wissenschaften*, fondata nel 1759, costituita dalle due classi di filosofia e storia, e di matematica e scienze naturali, alle quali sono aggiunte delle commissioni scientifiche particolari. Le più importanti della prima classe sono quelle del *Thesaurus linguae latinae*, del *Corpus* di documenti greci, del vocabolario egiziano, dei cataloghi medievali delle biblioteche tedesche, del lessico bavarese, dei *Monumenta Boica* e dei *Monumenta Germaniae historica*; della classe seconda quelle della fondazione Liebig, dell'Enciclopedia matematica, di speleologia e della misurazione della terra. Ma, oltre all'Accademia delle scienze, ve ne sono numerosissime altre specializzate nei singoli scibili. Fra quelle di Monaco ricorderemo qui soltanto l'*Akademie zur Wissenschaftlichen Erforschung und zur Pflege des Deutschtums*, fondata nel 1925 con 4 sezioni, che pubblica le *Mitteilungen der deutschen Akademie*; l'*Academia benedectina bavarica*, ricostituita nello stesso anno; l'*Historischer Verein von Oberbayern*, fondato nel 1838, che pubblica l'*Oberbayerisch. Archiv für vaterländische Geschichte*; la società numismatica (*Bayerische numismatische Gesellschaft*), quella geografica, fondata nel 1869; quella antropologica, fondata nel 1871 (*Münchener Gesellschaft für Anthropologie*) e il *Deutsch-österreichischer Alpenverein*, che è la società alpinistica più importante della Germania e svolge la sua attività anche nel campo degli studî. Anche nei centri minori l'organizzazione scientifica è progredita; le più notevoli sono: a Würzburg, il *Historischer Verein für Unterfranken*, fondato circa un secolo fa; ad Erlangen, la *Physikalische-medizinische Sozietät*, fondata nel 1808; ad Augusta, il *Historischer Verein für Schwaben und Neuburg* (dal 1834); a Ratisbona, il *Historischer Verein von Oberpfalz* (1830), e, nel campo naturalistico, il *Naturwissenschaftlicher Verein*.

All'istruzione superiore servono le tre università di Monaco, di Würzburg e di Erlangen; carattere confessionale particolare ha l'università francescana di Monaco, promossa da Lodovico I nel 1828 e accessibile soltanto ai pertinenti all'ordine. A Monaco esiste anche un Istituto tecnico superiore (*Hohe Technische Schule*), per la formazione degl'ingegneri, e l'accademia di belle arti che ha grado di scuola superiore dal 1911, ma risale al 1770, e un fiorentissimo conservatorio (v. monaco). C. Ba.

BAVIO (*Bavius*). – Insieme con Mevio (v.) è ricordato per la poco onorevole fama di censore, critico e nemico dei due massimi poeti augustei. Nulla sappiamo delle relazioni personali di questi poetastri con Orazio e Virgilio, e nessun saggio abbiamo dei loro versi. Pure il virgiliano *Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi* (*Ecl.*, III, 90) e gli sferzanti Epodi X e VI di Orazio (se quest'ultimo, come alcuni pensano, è diretto appunto a Bavio), hanno votato all'infamia i due oscuri personaggi. Secondo una notizia di S. Girolamo, Bavio sarebbe morto in Cappadocia nel 35 a. C.

BAWIT: v. copta, arte.

BAX, Arnold Edward Trevor. – Musicista inglese, nato a Londra il 6 novembre 1883. Studiò alla Royal Academy of Music sotto la guida di Frederick Corder. Fu attratto soprattutto dal folklore e dalla poesia dell'Irlanda. Citiamo le composizioni seguenti per orchestra: *In the Faëry Hills* (1909), con notevoli tracce del canto popolare celtico, *The Garden of Fand* (1916), ispirato dalle coste atlantiche irlandesi attraverso una saga gaelica, una Fantasia per viola e orchestra (1920), e una sinfonia (1921-22). Ha scritto inoltre tre balletti per il teatro e molta musica da camera. Particolare riguardo meritano le sue composizioni per coro: basti qui ricordare il *carol* (canto natalizio) intitolato *Mater ora Filium* per due cori a cappella (1921).

Per l'elenco completo delle opere, v. Grove, *Dictionary*, ecc., Londra 1928. G. M. G.

BAXTER, George. – Incisore e autore di stampe colorate, nato a Lewes nel Sussex il 31 luglio 1804 e morto l'11 gennaio 1867. Nel 1827 andò a Londra, dove nel 1836 fece brevettare un suo procedimento per la coloritura delle stampe, consistente nel combinare un'acquatinta sull'acciaio per la prima lamina monocroma con blocchi di legno per i colori, che erano mescolati con olio. Baxter accordò anche ad altri il permesso di usare questo metodo. I suoi lavori sono più interessanti dal punto di vista tecnico che da quello artistico, ma ciò nonostante sono assai ricercati in Inghilterra. La collezione completa dei lavori di Baxter si trova nel British Museum.

Bibl.: C. F. Bullock, *Life of G. B.*, Birmingham 1901; C. T. Courtney Lewis, *G. B. the Picture Printer*, 2ª ed., Londra s. a.; M. W. Brockwell, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. A. Po.

BAXTER, Richard. – Nato il 12 novembre 1615 a Rowton nel Shropshire (Inghilterra), morto l'8 dicembre 1691 a Londra, ministro della chiesa anglicana, passò poi al non-conformismo e divenne uno dei più eloquenti e ascoltati predicatori puritani. Lasciò un'autobiografia (*Reliquiae Baxterianae*, pubblicata da M. Sylvester, 1696) e varie opere religiose, di cui la più celebre è *The Saints' Everlasting Rest* (1650), libro di pietà che ebbe grande diffusione nei paesi protestanti, anche fuori d'Inghilterra. Il B. raggiunse, durante il regno di Carlo I, una larga popolarità; e, per la sua vita movimentata, strettamente legata alle agitazioni religiose del tempo, le *Reliquiae* sono storicamente interessanti.

Un accurato elenco delle sue numerosissime opere è stato compilato da A. B. Grosart (*Bibliographical List of the Works of B.*, Londra 1881); non tutte le opere sono state ristampate: la più ricca raccolta è quella curata da W. Orme (voll. 23, Londra 1830), preceduta anche da un'ampia biografia.

Bibl.: J. H. Davies, *The life of R. B.*, Londra 1887; F. S. Powicke, *The life of R. B.*, Londra 1925. G. N. G. O.

BAXTER, Robert Dudley. – Statistico ed economista inglese, nato a Doncaster nel 1827, morto a Hampstead il 20 maggio 1875. Fece parte dello studio legale di suo padre, svolgendovi intensa attività; e nel frattempo continuando a coltivare gli studî scientifici e letterarî. Come membro della R. Società di statistica e di altri

istituti di cultura e politici contribuì a indagini economiche e statistiche e, pur avendo egli una mentalità analitica e descrittiva, alcuni dei suoi lavori non sono privi di rilievi teorici interessanti: si leggono tuttora con profitto *The Taxation of the United Kingdom* (1869) e *National Debts of the World* (1871). Altri suoi lavori di statistica economica editi a Londra, come tutte le sue pubblicazioni, sono: *The Budget and the Income tax* (1860); *Railway Extension and its results* (1866), già contenuto di una lettura alla R. Società di statistica di Londra; *The national Income* (1868;) *The foreign Cattle Market bill* (1869); *Local government and taxation* (1874). A questi si debbono aggiungere alcuni scritti di carattere strettamente politico, tra i quali: *The volunteer movement* (1860), *The redistribution of Seats and the Counties* (1866), *History of English Parties and Conservatism* (1870) e *The Political Progress of the Working Classes* (1871). Alb. B.

BAYARD, Jean-François-Alfred. – Autore drammatico, nato a Charolles nel 1796, morto a Parigi nel 1853. Legato a Eugenio Scribe da vincoli di parentela per averne sposata una nipote, fu principalmente collaboratore assiduo di lui. La produzione è facile, piacevole, senza ambizioni, caduca con il rapido esaurirsi della sua troppo agevole fortuna. Nelle moltissime opere del B. assai poche sono quelle che furono composte da lui solo: quando non scrisse con Scribe, firmò opere di teatro con tutti i più noti scrittori drammatici o comici del suo tempo, dal Désaugiers al Decomberousse, dal Dumanoir ad Anicet-Bourgeois. L. D'A.

BAYARD (o Bayart), Pierre Terrail signore di. – Il signore di Bayard, detto «il cavaliere senza macchia e senza paura» (*le chevalier sans peur et sans reproche*), nacque tra il 1473 e il 1475 nel castello di Bayard (Pontcharra, in Val d'Isère), a meno di 20 km. da Chambéry. Grazie allo zio materno, Lorenzo Alleman, vescovo di Grenoble, entrò come paggio l'8 aprile 1486 alla corte del duca Carlo I di Savoia, e vi rimase sino al 5 ottobre 1490, qualche mese ancora dopo la morte del duca, trasferendosi in seguito alla corte di Carlo VIII, re di Francia. Ritornava in Italia nel 1494 con la compagnia di gente d'arme del conte di Ligny; e prese parte sia alla spedizione di Carlo VIII sia a quella nel Milanese di Luigi XII, segnalandosi poi in particolar modo durante la guerra contro gli Spagnoli nel Mezzogiorno. A questo periodo infatti risalgono alcune delle sue prodezze più celebrate: come il combattimento contro Alonzo de Sotomayor, ch'egli prima fece prigioniero, e, in seguito, uccise in duello; la tenzone dei tredici cavalieri francesi contro tredici spagnoli, in cui B. giganteggiò fra i contendenti, assicurando la vittoria alla sua parte; la difesa del ponte sul Garigliano, allorquando, secondo la tradizione, sostenne da solo per mezz'ora l'urto di duecento cavalieri spagnoli. Ancora in Italia troviamo B. nel 1507, all'assedio di Genova; poi al comando di una compagnia di gente d'arme nel 1509 e nel 1511-1512, in campo contro i Veneziani ad Agnadello, prima, contro l'esercito della Lega Santa poi. Alla fine del 1512 andò a combattere nella Navarra contro le truppe di Ferdinando il Cattolico, e, nel 1513, nella Piccardia contro gl'Inglesi di Enrico VIII (fu allora fatto prigioniero a Guinegate, ma quasi subito liberato da Enrico VIII). Alla ripresa della guerra in Italia, nel 1515, B., nominato da Francesco I luogotenente nel Delfinato, penetrava ai primi d'agosto nel Piemonte, dalla parte di Dronero, sorprendeva a Villafranca Piemonte e faceva prigioniero Prospero Colonna; e poche settimane dopo, al termine della grande battaglia di Marignano, consacrava cavaliere sul campo lo stesso re Francesco I. Apertasi, nel 1521, la lotta tra Francesco I e Carlo V in Piccardia, B. veniva inviato con altri capitani a Mézières; e riusciva a salvare la città dall'urto degl'imperiali, assai superiori di forze, comandati dal conte di Nassau e da Franz di Sickingen. Costringendoli a ripiegare dopo circa un mese d'assedio egli compì forse la più bella impresa della sua vita militare, certo la più proficua. Nel 1522 e nel 1523 combatteva nuovamente in Italia; e vi si trovava ancora nel 1524, sotto il comando dell'ammiraglio di Bonnivet. Inutilmente tentò di resistere contro gl'imperiali ad Abbiategrasso: dovette ripiegare col resto dell'esercito sulla Sesia e, passato il fiume, assunse il comando della retroguardia, cercando di contrastare tenacemente il passo all'esercito del connestabile di Borbone. Ma il 30 aprile veniva mortalmente ferito, sulla strada tra Gattinara ed Ivrea, forse nei pressi di Roasio o Roasende. Amici e nemici resero solenne onore alla salma e alla memoria di lui, passato alla storia come l'ultimo grande rappresentante d'una concezione di vita militare e d'un ideale cavalleresco che ormai tramontavano.

Bibl.: Di assai piacevole lettura, per quanto naturalmente di tendenza encomiastica, è la *Très joyeuse, plaisante et récréative histoire... du bon chevalier sans paour et sans reproche, le gentil seigneur de Bayart composée par le Loyal serviteur* (probabilmente Jacques de Mailles), ed. Roman, Parigi 1878 (nei *Textes de la Société de l'histoire de France*). Vedi anche: S. Champier, *Les gestes ensemble la vie du preulx chevalier Bayard avec sa généalogie*, n. ed., Parigi 1918 (su queste due fonti della storia di B., v. *Les sources de l'histoire de France*, II, I, p. 133). Cfr. A. de Terrebasse, *Hist. de Pierre Terrail, seigneur de Bayart*, 5ª ed., Vienne 1870; P. Chuquet, *Bayard à Mézières*, in *Études d'histoire*, s. 1ª, Parigi 1903; P. P. Plan, *Histoire du chevalier Bayard*, Losanna 1913; Poma, *Dove morì il Baiardo?*, Biella 1923; C. Monnet, *Bayard et la Maison de Savoie*, Parigi e Torino 1926. F. Ch.

BĀYAZĪD I. – Sultano ottomano (1389-1402), quarto della serie. Figlio del sultano Murād I, gli succedette sul campo di battaglia a Kossów, in età di 30 anni. Fece subito uccidere il fratello Yaʿqūb, sospetto di aspirare al trono, iniziando una prava costumanza che fu largamente seguita dai successori e macchiò di fratricidî e di delitti familiari la dinastia ottomana. B. (Baiazet degli scrittori occidentali dell'epoca), soprannominato *Yildirim*, «il fulmine», allargò le conquiste ottomane; nella primavera del 1390 i suoi generali invasero l'Ungheria e la Serbia. Il re Stefano di Serbia fu obbligato a pagare un tributo e a limitarsi al dominio della Serbia settentrionale. Intanto B. da Brussa si accingeva a metter fine alle signorie indipendenti dell'Anatolia. Prima ebbe però occasione d'intervenire negli affari di Bisanzio, facendo salire sul trono Giovanni VII e poi Manuele con l'obbligo di pagare tributo e di ammettere un *qāḍī* (giudice) musulmano a giudicare le controversie dei Turchi in Costantinopoli (1391). Lo stesso anno Tessalonica (Salonicco) fu occupata dai Turchi. Gli emirati turcomanni di Aydin (Smirne), Ṣarūkhān (Magnesia) e Menteshā, sulle coste occidentali dell'Anatolia, e anche parte del territorio della Caramania (Qōnyah) furono conquistati da B. nel 1390-91. Avendo il Sovrano della Caramania, ʿAlā'ad-dīn, fatto prigioniero Tīmūr Tāsh, generale ottomano, Bāyazīd l'affrontò e l'uccise aggregandosi anche le regioni di Tekke Eli (Adalia) e Larenda (Caramania). Nel 1392 furono conquistate Sīwās, Toqād e Sinope e l'anno seguente fu posto l'assedio a Bisanzio. Minacciato da una lega cristiana guidata dal re Sigismondo, B. lasciò l'assedio di Bisanzio e batté i confederati a Nicopoli (1396). In seguito a questa vittoria B. era diventato l'arbitro delle sorti del vicino Oriente; anche il sultano d'Egitto gli mandò un messaggio gratulatorio; ma la sua potenza era minacciata dall'avanzata di Tīmūr Lenk (Tamerlano), il quale invase nel 1401 l'Anatolia orientale, prese Sīwās, nella cui difesa cadde ucciso Erṭoghrul, figlio di B., e Brussa, ove pose il suo quartiere d'inverno. Il 28 luglio 1402 nella pianura di Angora ebbe luogo la grande battaglia: B., che aveva nuovamente dovuto levare l'assedio da Bisanzio, combatté con il figlio Suleimān contro le truppe di Tamerlano; abbandonato da parte dei suoi, fu preso prigioniero e morì nel campo nemico l'8 marzo 1403.

I suoi tre figli ʿJsà, Meḥmed e Suleimān si contesero la successione per dieci anni, durante i quali l'Impero attraversò una crisi; prevalse poi Meḥmed (Maometto), primo di questo nome, considerato come il secondo fondatore dell'Impero.

Bāyazīd I ebbe fama di principe giusto ed energico; è sepolto a Brussa, dove fece sorgere una moschea.

Bibl.: F. Sansovino *Historia dell'origine et guerre de Turchi*, Venezia 1560; J. Leunclavius, *Annales*, Francoforte 1588; F. Sagredo, *Memorie istoriche de Monarchi ottomani*, Bologna 1674.

J. von Hammer-Purgstall, *Geschichte des osmanischne Reiches*, 2ª ed., I, Pest 1827, pp. 182-285; N. Jorga, *Geschichte des osmanischen Reiches*, I, Gotha 1908, pp. 263-324. Tra gli annalisti e storici turchi: Saʿd ud-Dīn, *Tāǧ ut-Tewārīkh* (trad. it. V. Bratutti in 2 parti stampate a Vienna ed a Madrid), testo turco stampato a Costantinopoli nel 1862, I, pp. 125-215; Aḥmed Rāsim, *Osmānlī Taʾrīkhī*, Costantinopoli 1910, pp. 43-62. E. Ros.

BĀYAZĪD II. – Sultano ottomano (1481-1512), ottavo della serie. Figlio di Meḥmed II *Fātiḥ*, il «Conquistatore» (di Costantinopoli), salì al trono il 20 maggio 1481, in età di 35 anni. Nell'intervallo tra la morte del padre (3 maggio 1481) e la sua venuta da Amāsia, dov'era governatore, il figlio suo Qurqud tenne la carica di reggente (*qāʾim maqām*).

Dapprima egli dovette combattere col fratello Gem (*Zizim* degli scrittori occidentali), pretendente al trono; lo vinse in Anatolia e lo costrinse a fuggire in Egitto, donde passò poi alla Mecca, tornò in Anatolia, riparò a Rodi presso il gran maestro dell'ordine di S. Giovanni e fu quindi spedito in Francia e poi in Italia, dove morì avvelenato presso Capua il 25 febbraio 1495. B. fece trasportare il cadavere da Brindisi a Brussa e gli diede onorevole sepoltura.

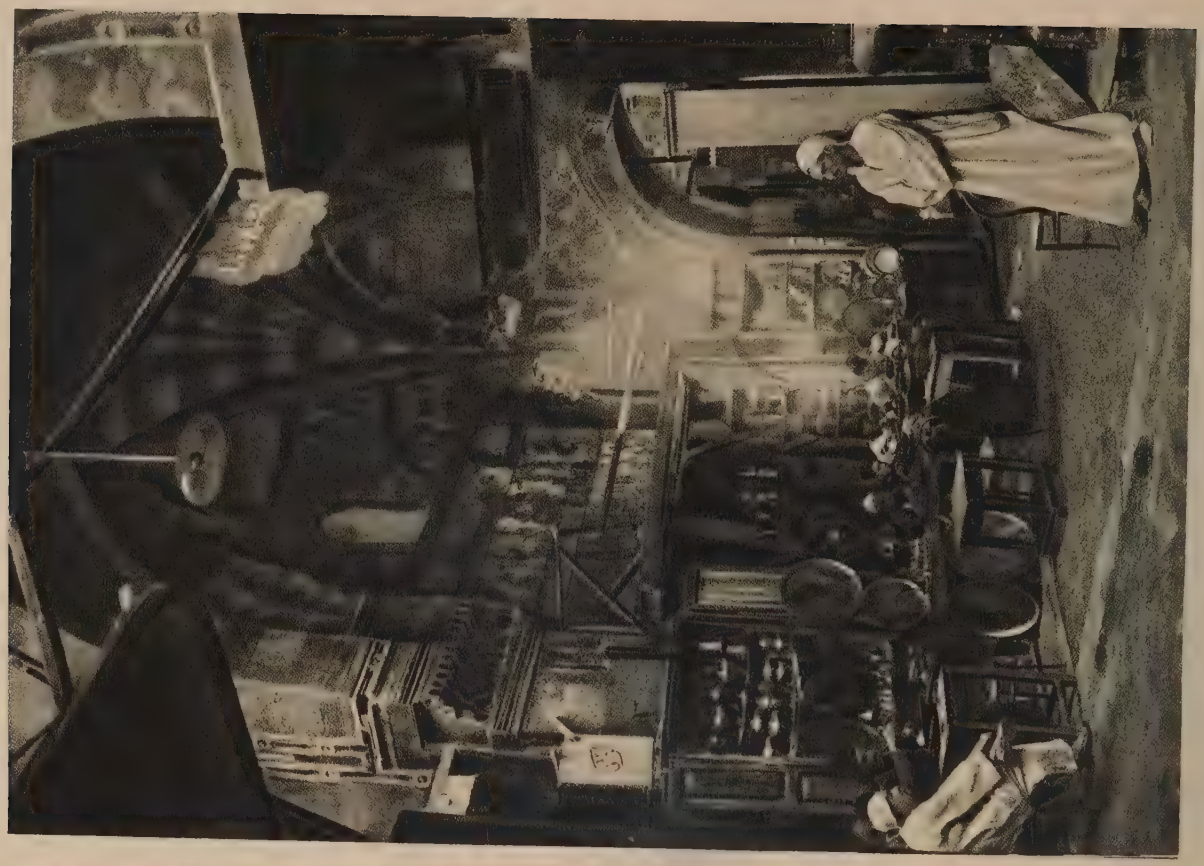
In alto: KÖNIGSEE; *in basso*: OBERSEE

BAVIERA

In alto: LINDAU; *in basso*: BAD TÖLZ DAL MONTE CALVARIO

In alto: PAESAGGIO DEL REINTHAL PRESSO PARTENKIRCHEN
In basso: EIBSEE CON IL WETTERSTEIN
(da A. Rothpletz, *Alpine Majestäten*)

BAZAR



(fot. Lehnert e Londrock)

NEI BAZAR DEL CAIRO

Libero dalla competizione dinastica, B. si volse contro il sultano mamelucco d'Egitto e di Siria, Qā'it Bey, ch'era rimasto devoto a Meḥmed II, ma alla morte di questo non intendeva soggiacere al predominio ottomano. Le vicende della guerra non furono felici per i Turchi; nel 1488 le truppe di B. furono disfatte in Cilicia in una grande battaglia; tuttavia la pace del 1490 garantì ai Turchi il possesso di Adana e di Tarso e di tutta la Cilicia.

In occidente B. compì nuove conquiste; il 29 agosto 1499 Lepanto (in turco *Āyneh Bakhtī*) fu tolta ai Veneziani; la stessa sorte toccò a Corone, Modone e Navarino. La pace con Venezia rinnovata il 20 maggio 1503 sancì la rinunzia di Venezia a queste località importanti della Morea e all'isola di Santa Maura.

Gli ultimi anni di B. furono turbati dalle discordie familiari; dei sei figli gli erano rimasti quattro: Shāhinshāh, governatore della Caramania, Qurqud, governatore di Tekkeh, Aḥmed di Amāsia, Selīm di Trebisonda. Di questi Selīm, il più benvoluto dai Gianizzeri per il suo coraggio, si rivoltò al padre, passò nella Turchia europea, occupò Adrianopoli, quindi riparò in Crimea e tornò nel 1512 a Costantinopoli. Il 25 (o il 24) aprile di quell'anno la popolazione e i Gianizzeri chiesero a B. di riconoscere Selīm come sultano; B. dichiarò infatti di abdicare in favore di Selīm. È il primo caso di abdicazione nella storia ottomana e un segno eloquente della strapotenza e dell'indisciplina dei Gianizzeri.

B. decise di ritirarsi a vita privata a Demotika; la morte lo colse per via (26 maggio 1512). Fu sepolto a Costantinopoli nella *türbeh* annessa alla bella moschea da lui innalzata e nota con il suo nome. Fu lodato come sovrano benefico e pio; oltre alla moschea ricordata, fece edificare a Costantinopoli un'altra moschea in onore dello sheikh Shems ad-Dīn al-Bukhārī, un'altra ad Adrianopoli e una *medreseh* ad Amāsia; ordinò la costruzione di parecchi ponti nel territorio dell'impero. Protesse le scienze e le lettere e fu egli stesso poeta; al suo tempo incominciò la storiografia ottomana.

Bibl.: G. A. Menavino (Genovese da Vultri), *I costumi et la vita dei Turchi*, Firenze 1551 (il Menavino fu schiavo nel serraglio di Bāyazīd II; la sua opera fu edita anche a Venezia nel 1548); Albèri, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, s. 3ª, III, Firenze 1855, p. 20 segg., contenenti la relazione fatta da A. Gritti nel 1503; inoltre i primi lavori europei di storia ottomana del Leunclavius, del Lonicerus, ecc., in parte raccolti da F. Sansovino nella sua *Historia dell'origine et guerre dei Turchi* (Venezia 1560); le *Memorie istoriche dei Monarchi ottomani* di G. Sagredo (Bologna 1674), ecc.; J. v. Hammer-Purgstall, *Geschichte des osmanischen Reiches*, 2ª ed., I, Pest 1827, pp. 602-695; N. Jorga, *Geschichte des osmanischen Reiches*, II, Gotha 1909, pp. 233-314. Tra gli annalisti turchi: Sa'd ud-Dīn, *Tāǵ ut-Tewārīkh* (La Corona delle Storie; di cui esiste una traduzione italiana del ragusano V. Bratutti edita in due parti a Vienna ed a Madrid), del sec. XVI, stampata a Costantinopoli nel 1863, II, pp. 1-221. Tra gli storici recenti: Aḥmed Rāsim, *'Osmānlī Ta'rīkhī*, I, Costantinopoli 1910, pp. 153-175. E. Ros.

BAYAZĬT (A. T., 73-74). – Città dell'Armenia turca a 16 km. dal confine persiano. Fu edificata nel 1300 da Bāyazīd I, poi successivamente conquistata dai Russi nel 1854 e nel 1877, ma sempre restituita alla Turchia. È capoluogo di *vilāyet*, con 2000 abitanti curdi e turchi. Il paese, rovinato più volte da terremoti, oggi è molto impoverito (103.000 ab. nel 1927). Produce cereali, lana, cuoio, pelli, tappeti, stoffe grossolane di consumo locale. C. M.

BAYBURT (A. T., 73-74). – Città della Turchia asiatica nella regione armena, identificata con la *Gymnas* di Senofonte. Appartiene al *vilāyet* Gümüşane ed è situata nell'alta valle Ciörök all'altezza di 1630 m. s. m.; la parte più alta della città è occupata da una fortezza medievale, che vigila il passo di Vavukdag (m. 2000), per il quale si va a Trebisonda. Il distretto conta 70.000 abitanti, turchi e turcomanni; la sola città non ne ha che poco più di 7000 (ottobre 1927: 7373). È unita con una comoda strada a Trebisonda e ad Erzerum e ha un clima intermedio tra quello marittimo della prima e quello continentale della seconda località. C. M.

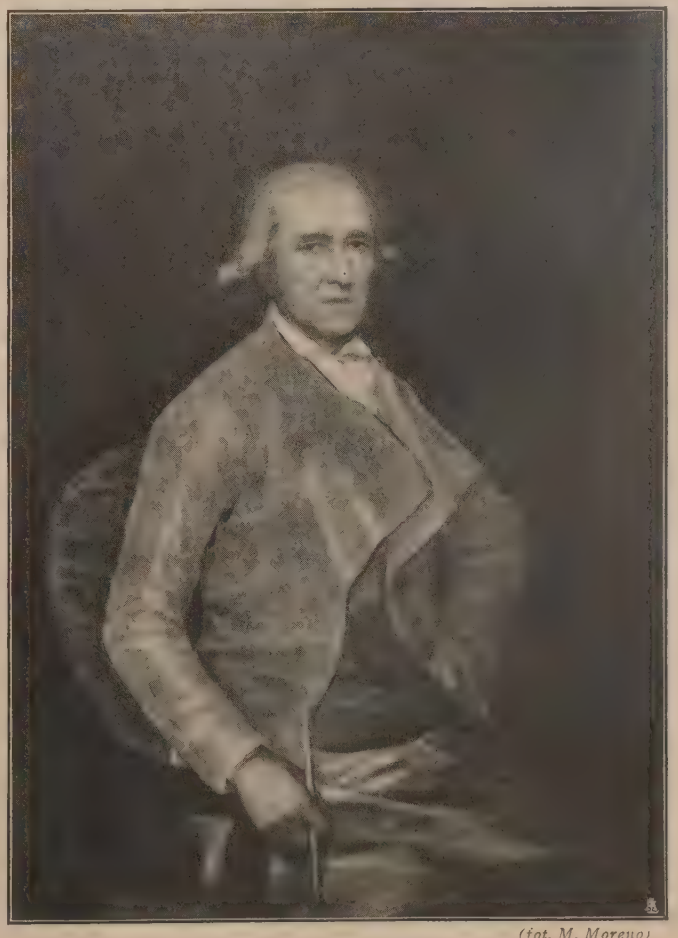
al-BAYḌĀWĪ, v. al-baiḍāwī.

BĂYER, o Baeyer, Johann Jacob. – Generale prussiano e geodeta, nato il 5 novembre 1794 a Müggelsheim (Kepenick), morto l'11 settembre 1885 a Berlino. Entrato nel 1813 nell'esercito prussiano, nel 1821 fu assegnato all'ufficio topografico dello Stato maggiore, che non lasciò più. Nel 1829 prese parte ai lavori di triangolazione, che sotto la direzione di Bessel si facevano nella Prussia orientale. Nel 1843 ebbe la direzione della sezione trigonometrica dello Stato maggiore, ufficio che mantenne fino al 1858, in cui, promosso generale, ottenne di esser posto in disponibilità per dedicarsi completamente alla scienza. Poco dopo seppe indurre il governo prussiano a convocare i principali stati dell'Europa centrale a una conferenza, per procedere di comune accordo a un lavoro di rigorosa triangolazione (1862). L'unione sorta da quella conferenza prese il nome di Commissione del grado dell'Europa centrale; ma ben presto, in seguito all'adesione delle altre nazioni, si trasformò prima nella Commissione geodetica europea (1867), poi (1886) nell'Associazione geodetica internazionale, costituita da quasi tutti gli stati del mondo.

Nell'intento di procurare alla Commissione geodetica europea una base scientificamente adatta, il B. persuase il governo prussiano ad erigere a Potsdam l'Istituto geodetico, che doveva diventare più tardi sede dell'ufficio centrale dell'Associazione geodetica internazionale, ed essere, nel tempo stesso, l'istituto più perfetto e più completo per tutte le ricerche geodetiche. Se grandi sono i meriti del B. per i lavori scientifici da lui eseguiti, molto maggiori sono ancora quelli che provengono dall'aver saputo organizzare le misure geodetiche moderne con un carattere internazionale, e mettere a loro disposizione un istituto grandioso, largamente dotato di mezzi e di personale, come quello di Potsdam. I geodeti italiani, in occasione della riunione della Commissione geodetica europea, che si tenne nel 1883 a Roma, onorarono il B., offrendogli una medaglia appositamente coniata.

Le principali opere del B. sono: *Gradmessung in Ostpreussen und ihre Verbindung mit den preussischen und russischen Dreieecksketten*, Berlino 1838; *Das Nivellement zwischen Schwinemünde und Berlin*, Berlino 1840; *Die Küstenvermessung und ihre Verbindung mit der Berliner Grundlinie*, Berlino 1849; *Über die Strahlenbrechung der Atmosphäre*, Pietroburgo 1860; *Grösse und Figur der Erde*, Berlino 1861; *Das Messen auf der sphäroidischen Erdoberfläche*, Berlino 1862. L. C.

BAYEU SUBIAS, Francisco. – Pittore spagnolo, nato a Saragozza nel 1734, morto a Madrid nel 1795. Fece i primi studî nella sua città natale sotto la direzione di Luján, scolaro del Solimena, e poi come regio pensionato con Antonio Gonzáles Velázquez. Tornato a Saragozza, fu richiamato a Madrid da Carlo III, per consiglio di Mengs. Questi esercitò un grande influsso sul B. Fu pittore di corte dal 1767. I suoi 25 quadri al Prado rivelano il ma-



(fot. M. Moreno)

Ritratto di F. Bayeu Subias (dipinto dal Goya) – Madrid, Museo del Prado

nierismo eclettico del tempo. Senza dubbio, le opere migliori del B. sono i suoi disegni e i suoi ritratti, alcuni dei quali hanno potuto venire attribuiti a Goya. In un certo senso, poiché sostituì nei cartoni per gli arazzi reali temi nazionali di carattere popolare agli accademici modelli stranieri, si può dire precursore di Goya. Interessanti saggi dei suoi affreschi si vedono nei palazzi reali di Madrid, el Prado, Aranjuez e la Granja, nella chiesa del Pilar a Saragozza, e nel chiostro della cattedrale di Toledo.

Bibl.: P. Lafond, *Les Bayeu*, in *Rev. de l'art anc. et mod.*, XXII (1907), p. 173 segg.; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. A. S. R.

BAYEUX (A. T., 32-33-34). – Città della Francia, dipartimento di Calvados, capoluogo di circondario, situata sull'Aure, a 8 km. dal mare. È stazione della ferrovia Parigi-Cherbourg. Nel 1926 aveva 6489 abitanti.

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

Bayeux, Arcate della navata della cattedrale (sec. XII)

Monumenti. – La cattedrale, del secolo VI, incendiata nel 1105, conserva di questa epoca la cripta (i capitelli) e una parte delle torri della facciata. Di un secondo periodo (secolo XII) sono le arcate della navata con la fronte decorata di formelle a rilievi d'ispirazione orientale o anglo-sassone; i pilastri della navata, le ogive delle navatelle, il portico sud furono costruiti dal 1165 al 1205. Dal 1221 al 1300 si costruì il coro di quattro campate circondato dal deambulatorio con 9 cappelle a raggiera, il piano superiore della navata (con galleria e alte finestre che diedero una nuova luminosità) e il transetto; alla fine del Medioevo risale il tiburio ottagonale, di cui l'ultimo piano è moderno. L'irregolarità della pianta, la facciata obliqua rispetto all'asse della navata, gl'intercolunnî differenti attestano come l'esecuzione sia avvenuta in differenti età. All'esterno, le torri della facciata, coronate di guglie del sec. XIII, sono sostenute dai potenti contrafforti. Nel portale occidentale la porta centrale fu deturpata nel sec. XVIII, le porte laterali hanno timpani con rilievi di figure; e nel braccio sud un timpano istoriato del sec. XIV ricorda Thomas Becket. La cattedrale ha anche affreschi del sec. XIV, belle porte in legno, vetrate del sec. XV e stalli del sec. XVI; la sala del capitolo (sec. XIII-XIV), con ricco tesoro, ha il pavimento di mattoni smaltati. Quantunque il suo insieme, notevole anche per dimensioni, non abbia l'unità delle chiese di Caen, appartenenti a varî secoli, la cattedrale di Bayeux ha nondimeno una leggerezza vivace ed è, con quella di Coutances, la costruzione più eroica della scuola normanna. Nell'antico arcivescovado si trova il famoso arazzo della regina Matilde, ricamo in lana su tela (1077), presunta opera di artefici anglo-sassoni, che raffigura la conquista normanna dell'Inghilterra. Bayeux ha inoltre un'interessante chiesa romanica Saint-Loup-Hors, e parecchie case antiche. Al museo c'è una collezione di pitture, lasciate dal barone Gérard. H. M. C.

Storia. – Nel sec. IV la città figura nella Tabula Peutingeriana col nome di *Augustodurum*: era allora la capitale dei Baiocassi e dei Viducassi, nella Gallia Lugdunense. È ancora superstite qualche traccia della cinta romana. La cittadinanza, convertitasi presto al cristianesimo, aveva già un proprio vescovo alla fine del sec. IV. Passata sotto il dominio franco, la città fu governata da conti; durante le incursioni normanne, fu saccheggiata, nell'884, e presa d'assalto da Rollone. Bayeux divenne allora la residenza dei duchi di Normandia, uno dei quali, Riccardo I, costruì verso l'anno 960, a nord della città, un forte castello. Un incendio distrusse la città nel 1046; nel 1106 il figlio di Guglielmo il Conquistatore, Enrico I, re d'Inghilterra, dopo averla contesa ai fratelli, la saccheggiò ancora una volta e la distrusse. Alla fine del sec. XII vi si costituì un comune. Bayeux ebbe a soffrire gravi danni per le guerre franco-inglesi, poi per le guerre religiose; fu presa e ripresa, passò di mano in mano innumerevoli volte. Nel sec. XVII fu ancora depredata dalle truppe reali, durante la tremenda insurrezione dei *Va-Nu-Pieds*. He. P.

Bibl.: L. Serbat, *Congrès archéologique de Caen*, 1908; H. Prentout, *Caen et Bayeux*, Parigi 1909, 2ª ed., Parigi 1922; A. Levé, *La tapisserie de Bayeux*, Parigi 1919; J. Vallery-Radot, *La cathédrale de Bayeux*, Parigi s. a.

Per la storia v.: Hermant, *Histoire du diocèse de Bayeux*, 1705; F. Pluquet, *Essai historique sur Bayeux*, 1830; A. Dédouit, *Bayeux sous la Révolution, le Consulat et l'Empire*, Bayeux 1892; M. Béziers, *Mémoires pour servir à l'état historique et géographique du diocèse de Bayeux*, voll. 3, Rouen 1895-96.

BAYĬNDĬR (A. T., 90). – Città dell'Asia Minore, del *vilāyet* di Smirne, situata ai piedi del Mahmuddağ (*Tommus*), nella valle del Kücük Menderes o Piccolo Meandro. Nell'ottobre 1927 aveva 9500 abitanti. È unita a Smirne con la ferrovia inglese Smirne-Aydïn, che ha una diramazione nella valle del Piccolo Meandro (tronco Torbalï-Ödemiş) e dista dal grande porto anatolico km. 76,5. La popolazione di tutto il *kazà* è di 25 mila ab. L'abitato è a 106 m. sul mare, in un'ampia vallata fertilissima dove si coltivano cereali, sesamo, tabacco, cotone, olivi, gelsi, agrumi. La coltura della vite è invece insignificante. Bayïndïr possiede filande per seta, impianti per sgranare e pressare il cotone, per lavorare l'olio di oliva, molini, concerie, fabbriche di sapone. In una valle laterale del Piccolo Meandro, a un'ora da Bayïndïr in direzione NE., si trovano sorgenti termali conosciute già da molto tempo. C. M.

BAYLE, Pierre. – Nato a Carla, presso Pamier (Ariège) il 18 novembre 1647, fu dal padre educato al calvinismo, che abbandonò nel 1669 perché gli parve troppo proclive a razionalizzare la religione: per altro neppure il cattolicesimo lo soddisfece, sicché dopo pochi mesi tornò al calvinismo. Ma in realtà egli era già fuori dell'uno e dell'altro, prossimo anzi a considerare le religioni positive come non solo false, ma anche dannose all'umanità, in quanto seminatrici di discordia tra gli uomini. Posizione caratteristica di un razionalismo ancora immaturo, rafforzata nello spirito del B. dagli eventi contemporanei, che lo costrinsero a vita agitata ed errabonda. Esule a Ginevra, poi istitutore privato a Parigi, quindi professore all'università protestante di Sedan; e finalmente, chiusa questa per ordine di Luigi XIV, esule a Rotterdam, dove per oltre un decennio (1681-1693) insegnò nella *École illustre* e poi, toltagli la cattedra in seguito a polemiche religiose, esplicò, tra consensi e dissensi sempre più larghi, fervida operosità letteraria e filosofica. Morì a Rotterdam il 28 dicembre 1706.

Pierre Bayle

La sua opera maggiore è il *Dictionnaire historique et critique* (1695-97), che anticipa, per l'intento che si propone e per lo spirito ond'è animato, l'Enciclopedia. Con molta erudizione, se anche con non altrettanto senso storico, il B. vi sostiene quelle che saranno le tesi preferite dell'illuminismo in materia di religione.

Uomo di cultura larga e multilaterale, non creatore, ma certamente vigoroso agitatore e abile divulgatore

di idee, il B. non è, come si suole talora rappresentarlo, soltanto uno scettico. Dubita dell'esperienza, nega il valore probativo del *consensus gentium*, ma crede nell'evidenza di alcune verità primordiali; nega la validità degli assiomi teoretici, ma ammette un principio morale; nega ogni possibilità di spiegazione razionale dei dogmi, ma sostiene che il merito della fede sta proprio nel *credo quia absurdum*. Venuto dopo Cartesio, esagera la scissione tra attività teoretica e attività pratica, fino a sostenere che il criterio della condotta va cercato non nei principî teoretici, ma nelle passioni, nei temperamenti, nelle abitudini. Per altro sui contemporanei e sugl'immediati successori egli agì soprattutto per la parte negativa della sua dottrina.

Le opere minori hanno quasi tutte carattere polemico: *Pensées diverses écrites à un docteur de Sorbonne à l'occasion de la comète, qui parut au mois de décembre 1680* (1682); *Critique générale de l'Histoire du Calvinisme de M. Maimbourg* (1682); *Nouvelles de la république des lettres* (1684-87); *Ce que c'est que la France toute catholique sous le règne de Louis le Grand* (1686); *Commentaire philosophique sur ces paroles de l'Évangile selon S. Luc, chap. XIV, vers. 23 « Et le Maître dit au serviteur, va par les chemins et par les haies, et contrains-les d'entrer, afin que ma Maison soit remplie »*.

Edizioni: *Dictionnaire historique et critique*, Rotterdam 1695-97 (più volte ristampato; la 4ª ed., curata dal Des Maizeaux, Amsterdam 1730, è preceduta dalla vita di Bayle scritta dallo stesso D. M.); *Œuvres diverses*, L'Aia 1727, in 4 voll.

Bibl.: Sainte-Beuve, *Du génie critique et de B.*, in *Revue des deux Mondes*, 1° dicembre 1835; L. Feuerbach, *Pierre Bayle*, in *Sämmtliche Werke*, VI, 2ª ed., Lipsia 1848; Damiron, *La philosophie en France au XVIII^e siècle*, 1858; Deschamps, *La genèse du scepticisme érudit chez Bayle*, Liegi 1878; Delvolve, *Le principe de la morale chez Pierre Bayle*, in *Bibl. du Congrès intern. de Philosophie*, Parigi 1902, IV, pp. 299-335; Cazes, *P. B.*, Parigi 1905; Mauthner, *Der Atheismus u. seine Geschichte im Abendlande*, Stoccarda e Berlino 1922, II, pp. 248-308. C. M. D. d. A.

BAYLISS, sir William Maddox. – Fisiologo inglese, nato nel 1866, professore di fisiologia generale nell'università di Londra dal 1912, morto nel 1924.

Eseguì indagini in campi svariatissimi, come elettrofisiologia, secrezione del pancreas, movimenti dell'intestino, fenomeni vasomotorî e via dicendo. Il suo nome, oltre che alla scoperta della secretina (insieme con Starling), è legato al volume intitolato *Principles of general Physiology* (1ª ed., Londra 1914), in cui tratta i problemi biologici con profonda conoscenza delle scienze chimiche e fisiche e con una larghezza di vedute per cui egli prende posto degnamente fra i cultori di quella filosofia naturale, che può considerarsi un prodotto caratteristico del pensiero inglese. M. Cam.

BAYLY, Lewis. – Vescovo anglicano di Bangor (Inghilterra), nato a Carmarthen, studiò a Oxford, ove ottenne il dottorato in teologia nel 1613. A quell'epoca si era già acquistato fama come predicatore, ed era diventato tesoriere di S. Paolo di Londra e cappellano di Enrico principe di Galles, al quale dedicò la sua opera principale, *The practice of Piety* « Pratica della pietà », un manuale di morale cristiana, tutto pervaso da concezioni calviniste. Le sue simpatie puritane gli procurarono il disfavore della corte (1612), benché ancora nel 1616 fosse consacrato vescovo di Bangor. Ma ebbe a soffrire noie e prigionie nel 1619, nel 1621 e nel 1630, anno in cui dovette scrivere un'apologia. Morì nel 1631. La sua opera ebbe una singolare fortuna tra i puritani, tanto che nel 1665 quelli trasferiti nella Nuova Inghilterra ne pubblicarono (a Cambridge nel Massachusetts) una versione nel dialetto indiano della regione; e in Europa, oltre alle traduzioni francese (Ginevra 1625) e tedesca (Zurigo 1629), se ne ebbe nel 1668 una in romanico.

Bibl.: Prefazione di Grace Webster all'edizione della *Practice of Piety*, in *Calendar of State Papers, Dom. Ser. 1629-31*, Londra 1842. A. P.

BAYLY, Thomas. – Teologo anglicano, poi cattolico, figlio di Lewis, vescovo anglicano di Bangor, studiò a Oxford, e appartenne al partito realista; poi viaggiò all'estero, dove si convertì al cattolicesimo. Tornato in Inghilterra dopo la morte di Carlo I, fu imprigionato da Cromwell, ma poté fuggire in Olanda, poi a Douai e finalmente in Italia, dove morì, circa il 1657, a Ferrara o a Bologna. Scrisse varie opere polemiche in favore del diritto dei re e della religione cattolica; alcune, sembra, gli sono attribuite a torto.

Bibl.: T. C[ooper], in *Dictionary of National Biography*, I, p. 1369 segg. A. P.

BAYO, Ciro. – Scrittore spagnolo, nato a Madrid nel 1860. Ha percorso a piedi quasi tutta la Spagna e vaste regioni dell'America, e frutto delle sue esperienze e delle sue osservazioni è la sua opera. *El peregrino entretenido*, *Viaje romanesco* (1910), e *Lazarillo español* (1911) sono ben riuscite imitazioni moderne del classico romanzo picaresco; *La Plata Perulera* (1912) è la descrizione dei tipi e degli usi dell'Alto Perù; e di costumi americani si parla in *Por la América desconocida* (4 voll., 1920). Si è dimostrato inoltre un buon illustratore del folklore e della storia americana nel *Romancerillo argentino* (1913) e nelle *Leyendas aureas del Nuevo Mundo* (3 voll., 1913), che vorrebbero essere un'epopea ispano-americana. Ha scritto fino ad oggi altri lavori storico-leggendarî e due vocabolarî ispano-americani. L. G. A.

BAYONNE: v. baiona.

BAYONNE (A. T., 132-133). – Città americana nello stato di New Jersey e nella contea di Hudson, situata a 40° 40′ N. e 74° 10′ O., separata da Jersey City per mezzo del Canale Morris. Fa parte del grande nucleo urbano che s'irraggia da New York: la sua popolazione è andata aumentando straordinariamente ed è salita da 9372 ab. (1880) a 76.754 (1920). L'elemento in prevalenza assoluta è il bianco col 99,1% (Bianchi indigeni 65,9%, immigrati 33,2%).

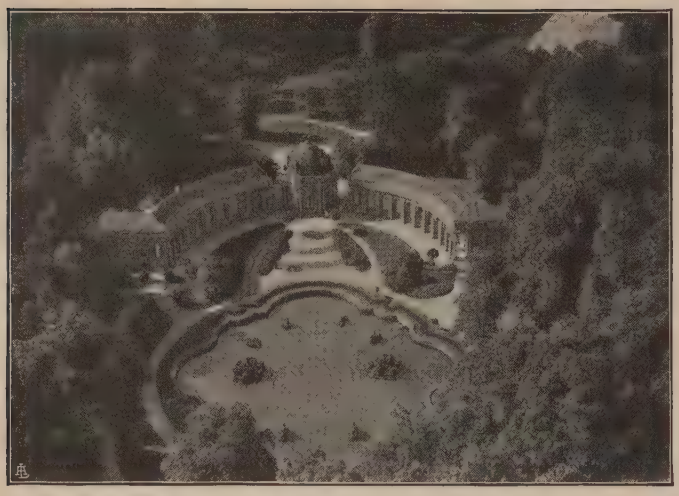
Le principali industrie riguardano la lavorazione dei metalli e le industrie chimiche. La città possiede inoltre grandi depositi di carbone per le navi e impianti vastissimi della Standard Oil Company. P. L.

BAYREUTH (A. T., 56-57; anticamente *Bojer-reut* « *novale Bojorum* »). – Città della Baviera posta tra il Giura e la Foresta di Franconia, a SO. del Fichtelgebirge, a 344 m. sul mare, attraversata dal Meno Rosso (Roter Main) e situata per la maggior parte sulla sinistra di questo fiume, dove la valle si allarga. È capoluogo del distretto dell'Alta Franconia.

Bayreuth veduta dall'alto

Situata in una posizione simile a quella di Bamberga, Bayreuth è importante punto d'incrocio di molte strade e soprattutto di quella che da Ratisbona, risalendo il Naab, affluente del Danubio, permette un facile passaggio nel bacino del Reno e qui s'incontra con le strade che risalgono l'Eger (affluente dell'Elba). La densità della regione non è troppo alta, oscillando tra i 45 e i 50 abitanti; la popolazione è prevalentemente dedita all'agricoltura. L'industria (che occupa circa un quarto degli abitanti) si è sviluppata di recente con grandi officine tessili, fabbriche di birra, alcool, aceto. Da 24 mila abitanti nel 1885, Bayreuth è aumentata a 35.306 nel giugno 1925. El. M.

Monumenti. – Il Duomo è una vasta basilica gotica del 1438-68. Fra il 1705 e 1711, fu costruita la chiesa dell'ordine di S. Giorgio su progetto di G. V. Gedeler, a croce greca, con matronei. L'oratorio della fondazione Gravenreuth fu costruito nel 1741 da J. G. Weiss. La chiesa dell'ospedale, opera del Saint-Pierre, ha forma quadrata con soffitto dipinto dal Wunder. La chiesa del Castello, anch'essa opera del Saint-Pierre (1753), ha stucchi di Martino Petrozzi. Nel Castello vecchio il nucleo, a torre ottagonale, risale al sec. XVI; la rampa a chiocciola, accessibile anche alle carrozze, è del 1610, il rimanente è posteriore al 1667. Le facciate sono di Ch. Ph. Dieussart. Parte dell'edificio è in rovina, dopo l'incendio del 1753. All'interno, di antico v'è solo una scalinata. Il Castello nuovo fu pure costruito dal Saint-Pierre nel



BAYREUTH, L'Orangerie col Tempio del Sole

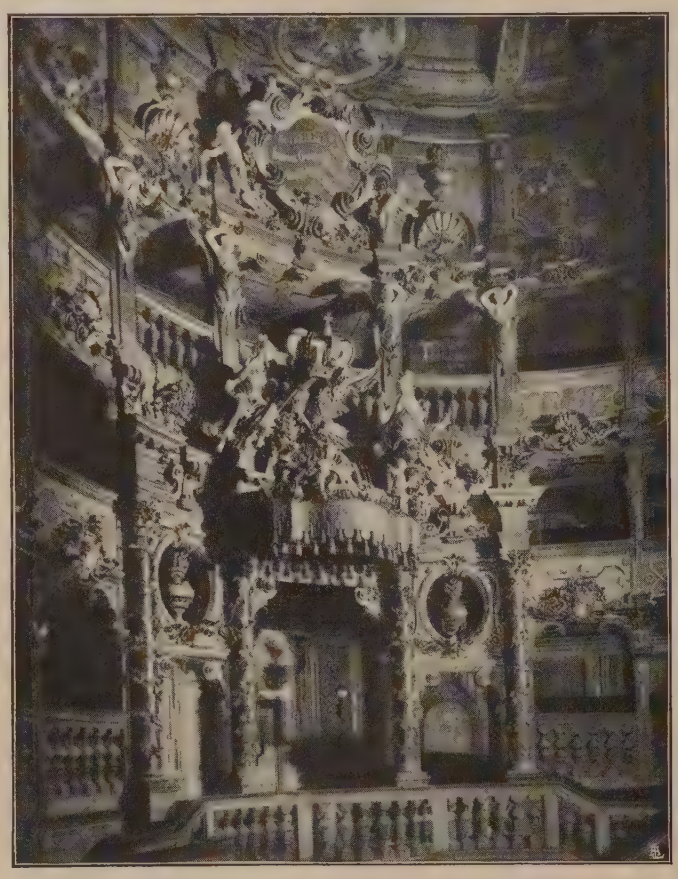
BAYREUTH, Il Teatro dell'opera

1754: è una lunga e stretta costruzione, solo nella parte centrale d'una qualche importanza architettonica. Nel salone delle feste le decorazioni rococò sono del Petrozzi. La cancelleria, costruita nel 1625 da Abraham Schade, è di stile rigidamente classico. La *Temperanza* e la *Giustizia*, sul portale, sono di Abraham Gross da Kulmbach. Le facciate furono prolungate simmetricamente nel sec. XVIII.

Il Teatro dell'opera risale al 1744-48, la sua disposizione interna è dovuta a Carlo Bibiena da Bologna, su disegno del padre Giuseppe; la facciata è del Saint-Pierre. Sorprende il palcoscenico per la sua profondità di trenta metri, grande quanto la platea. Il complesso costituiva la più splendida cornice per la nobiltà di corte. Lo stile dell'edificio è una bella variante del Barocco italiano, e il suo pregio viene accresciuto dalla rarità dei teatri del sec. XVIII.

Numerose sono le case private di stile Rinascimento con loggiati a più piani. Allo stesso stile appartiene anche il municipio nella Maximilianstrasse. Nel sec. XVIII fu adottato un altro tipo di gusto francese. Costruttori principali furono il Saint-Pierre e Karl Philipp Gontard, che costruì la farmacia reale, il palazzo Reitzenstein, la casa dell'associazione armonica, presso il Castello vecchio e vicino alla sua propria casa.

Notevole è il monumento equestre a Cristiano Ernesto fatto da Elia Ranz il giovane su progetto di Leonardo Dientzenhofer; tra i castelli dei margravî, dei dintorni di Bayreuth, quello di St. Georgen è opera di J. D. Ranz il giovane (1725): conservato solo in parte, e ora reclusorio. L'Eremitage, cominciato nel 1720 e nel 1736 adattato a residenza estiva per la margravia Guglielmina, è di architettura d'ordine rustico: notevole la sala per musica di ricco stile rococò. L'Orangerie, posteriore al 1740, fu eseguita dal Saint-Pierre: con colonnato a emiciclo ha graziosi stucchi; nel centro del loggiato si vede il Tempio del Sole. Il castello Fantaisie, terminato nel 1765 e modificato più volte, e quello di Sanspareil con parco, grotte artificiali, teatro all'aperto, stanno andando in rovina.



BAYREUTH, Interno del Teatro dell'opera

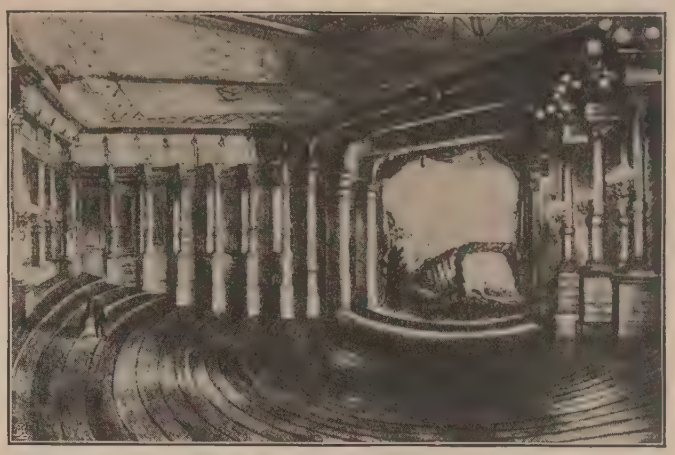
Bibl.: B. Roeser, *Die Markgrafen-und Wagnerstadt*, Bayreuth 1897; F. H. Hofmann, *Bayreuth u. seine Kunstdenkmäler*, Monaco 1902. An. E.

Storia. – Bayreuth, di cui non è documentata l'esistenza prima del sec. XII, dal 1231 è chiamata città. In possesso dei conti di Sulzbach, passò nel sec. XII ai conti di Andechs-Merania e da questi, estintisi nel 1248, ai burgravî di Norimberga (Hohenzollern). Il burgravio Federico V divise nel 1398 i possedimenti della sua casa in Franconia; creò così due margraviati distinti, l'uno dei quali, con Bayreuth, prese il nome dalla capitale Kulmbach, l'altro da Ansbach (v.). Completamente distrutta per rappresaglia durante le guerre ussitiche, Bayreuth fu riedificata dal margravio Giovanni (1440-1457). I due margraviati, che fra il 1474 e il 1603 erano tornati a unirsi sotto un solo sovrano, passati agli Hohenzollern di Brandeburgo, furono un'altra volta divisi: allora Bayreuth soppiantò Kulmbach come capitale e dopo il 1604 dette il nome al margraviato toccato a Cristiano (morto nel 1655). I nuovi margravî si diedero ad abbellire la città, portandola a un'altezza ben superiore a quella che le risorse del minuscolo stato potessero comportare.

Spentosi con Federico Cristiano (1763-1769) il ramo di Bayreuth, il margraviato si riunì a quello di Ansbach, finché, nel 1791, furono ambedue ceduti dal margravio Alessandro alla consanguinea casa di Prussia. In seguito alla pace di Tilsit (1807) Bayreuth passò alla Francia, ma nel 1810 Napoleone cedeva la città e il territorio, definitivamente, alla Baviera.

Bibl.: C. Meyer, *Quellen zur Geschichte der Stadt Bayreuth*, Bayreuth 1893; C. de Tournon, *Die Provinz Bayreuth unter französischer Herrschaft* (1806-1810), Wunsiedel 1900; J. W. Holle, *Geschichte der Stadt Bayreuth von den ältesten Zeiten bis 1900*, 2ª ed., Bayreuth 1901. - Per altre indicazioni bibl. vedi ANSBACH. E. Loe.

BAYREUTH, Il teatro di Riccardo Wagner



BAYREUTH, Interno del teatro di Riccardo Wagner (da R. Dumesnil, *R. Wagner*)

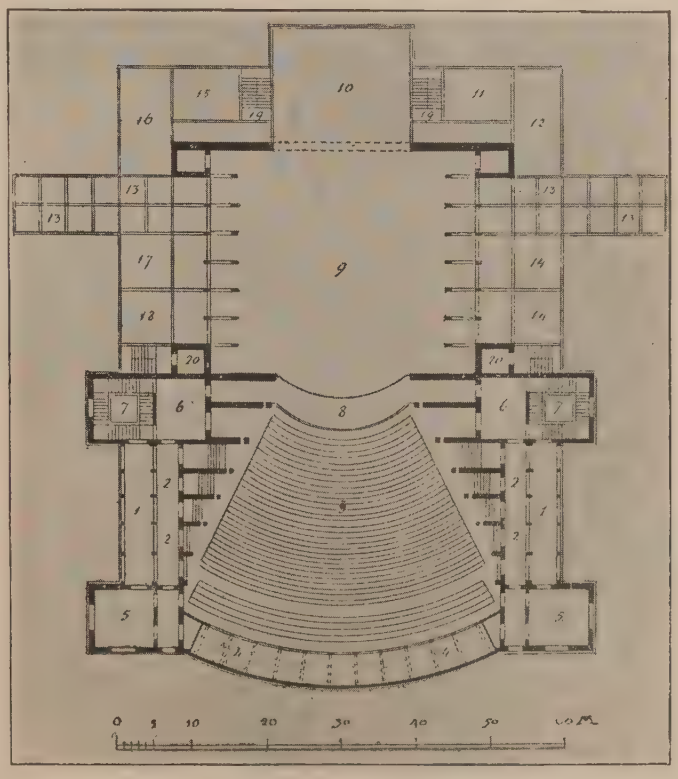
La vita musicale. – Nel mondo musicale il nome di Bayreuth è legato al nome di Riccardo Wagner: presso questa città il maestro scelse infatti il luogo per il suo teatro, e nel Hofgarten fece costruire la villa Wahnfried, da lui abitata negli ultimi anni della sua vita Non lontana era anche la casa dove morì, nel 1886, Franz Liszt.

Questa scelta rispondeva alle esigenze poste dal Wagner, per quel che doveva essere il nuovo teatro, fin dal primo concepimento della tetralogia nibelungica, come risulta dalle lettere del 12 novembre 1851 a T. Uhlig e del 30 gennaio 1852 a F. Liszt. Già allora il maestro pensava a un luogo « attraente e solitario, lontano dalle fumose e graveolenti officine, dalla pesante civiltà cittadina ». E avvertiva che al più avrebbe potuto pensare a Weimar, ma per certo non mai a città più grande. A Bayreuth l'attenzione di Wagner non si rivolse però che dopo molto tempo, quando la mole dell'opera ormai compiuta, e, dall'altra parte, l'esito non lieto di varî tentativi (tra i quali va ricordato quello patrocinato, nel 1864, da Luigi II di Baviera per la costruzione d'un teatro wagneriano a Monaco su progetto di quello stesso architetto Semper cui si deve il teatro bayreuthiano) rendevano urgente una definitiva risoluzione. Fermatasi la scelta, nel 1871 Wagner lascia la residenza di Triebschen per stabilirsi a Bayreuth. L'arte wagneriana aveva ormai ottenuto sì largo consenso nel mondo intellettuale che già nello stesso anno 1871 fu possibile iniziare e portare avanti una vendita di mille azioni da trecento talleri per sostenere le spese necessarie alla costruzione. Ai primi frutti della sottoscrizione s'aggiunsero subito versamenti di varia provenienza (specialmente da parte dei primi *Wagnervereine*), abilmente posti in valore da un comitato cui presiedeva il banchiere F. Feustel, del Wagner ammiratore ed amico; e in ultimo, in grazia d'un forte contributo (200.000 talleri) del re di Baviera, fu possibile considerarsi fuori d'ogni penosa incertezza.

I lavori, che erano stati iniziati il 22 maggio 1872, con solennità di discorsi e di musiche, secondo i piani del Semper e gli studî dello stesso Wagner, richiesero varî anni, così che l'inaugurazione ufficiale ebbe luogo soltanto nell'agosto del 1876, con la prima rappresentazione dell'intera tetralogia *L'Anello del Nibelungo*.

La singolarità della costruzione bayreuthiana (il *Festspielhaus*, che si erge sulle pendici di una collina a nord della città), in tutto rispondente ai postulati del maestro, consiste soprattutto nella disposizione della sala (un settore di circolo che accoglie una platea a gradinata ascendente verso una fila di palchi addossati al fondo della sala, e fiancheggiata da ambo i lati da una serie di quinte, normali alla gradinata) e nella collocazione dell'orchestra in un ridotto che s'estende fin sotto il palcoscenico. In virtù di tale disposizione e d'un singolare effetto di prospettiva la scena attrae a sé l'attenzione dei convenuti più di quel che di solito non avvenga nei teatri comuni, ove la sala stessa giunge a distrarre il pubblico col suo proprio sfarzoso apparato. D'altra parte l'invisibilità dell'orchestra dovrebbe contribuire, secondo il Wagner, all'effetto suggestivo, quasi mistico della rappresentazione drammatico-musicale. A questo proposito va però osservato che il ridotto o « golfo mistico », come lo si chiama comunemente, s'addice soprattutto all'esecuzione di drammi wagneriani, e ha motivi anche d'ordine acustico, in quanto tende a fondere maggiormente le sonorità e ad attutirle sì da consentire quella chiara comprensione delle parole che altrimenti l'orchestrazione wagneriana non renderebbe possibile.

L'esempio bayreuthiano è stato tuttavia imitato in molti teatri, oltre che con l'uso, nella sala, d'una illuminazione assai discreta, anche con l'adozione del golfo mistico e non soltanto per i drammi di Wagner; segno evidente del prestigio esercitato in tutto il mondo musicale, dal 1876 fino ad oggi, dalla cosiddetta tradizione di Bayreuth. A questa tradizione s'informano del resto, quale più quale men fedelmente, quasi tutte le imprese di rappresentazioni wagneriane, non tanto nell'allestimento scenico, oggi talvolta variamente modificato secondo nuove concezioni, quanto nell'interpretazione drammatica e musicale; e seguono perciò i criterî direttivi dei cosiddetti *Festivals* che di anno in anno (con qualche interruzione) hanno riportato sulla scena bayreuthiana, a cura di Cosima e di Sigfrido Wagner, le opere del maestro, rendendo la piccola città della Franconia una meta di devoti pellegrinaggi.



PIANTA DEL TEATRO DI RICCARDO WAGNER

1, ingressi alla sala; 2, corridoi e scale per accedere alla platea; 3, platea a gradinate; 4, palchi riservati al sovrano e alle autorità; 5, ridotti; 6, vestiboli; 7, scale; 8, orchestra; 9, scena; 10, prolungamento della scena; 11, spogliatoi per i cori; 12, magazzino; 13, camerini degli attori; 14, servizî; 15, spogliatoi per le comparse; 16, magazzino; 17-18, servizî; 19, scale per i macchinisti; 20, camerini (da *Il costruttore*)

Dal 1876 in poi, sotto la direzione dei maestri H. Richter, H. Levi, F. Fischer, R. Strauss, A. Seidl, K. Muck, S. Wagner, M. Balling si sono date 167 rappresentazioni del *Parsifal* (l'opera che per il suo carattere di trascendenza non si voleva, da parte della famiglia Wagner, eseguita fuori di Bayreuth), 22 rappresentazioni dei *Maestri cantori*, 27 dell'*Anello* (nella sua integrità), 24 di *Tristano e Isotta*, 21 del *Tannhäuser*, 16 del *Lohengrin*, 12 del *Vascello fantasma*. La direzione del Festival del 1930 è affidata ad Arturo Toscanini.

Bibl.: M. Seiffert, *Am B.s Musik Vergangenheit*, in *Allgem. Musikzeitung*, 1874; A. Lavignac, *Voyage artistique à Bayreuth*, Parigi 1892; A. von Puttkamer, *Fünfzig Jahre Bayreuth*, Berlino 1927. V. poi WAGNER e la relativa bibliografia. G. R.-D.

BAZA. – Sotto l'impero romano *Basti* dipendeva giuridicamente da Cartagena e apparteneva alla categoria delle città stipendiarie. Non se ne conoscono le vicende sotto la dominazione dei Goti. All'epoca dell'invasione degli Arabi fu conquistata da Abdelazin e cambiò il suo nome latino in quello di Batza, ma conservò la propria religione e i proprî usi e costumi. Dopo parecchi inutili tentativi, Ferdinando il Cattolico la conquistò nel 1489; la presa di Baza, ch'era di grande importanza strategica, portò come conseguenza la caduta di Talavera, di Cadice e della stessa Almeria. L'anno seguente alla conquista, il re, avendo avuto notizia che i Mori dimoranti in Baza progettavano di ribellarsi, vi si portò col suo esercito ed espulse dal regno tutti quelli che non volevano battezzarsi, facendoli passare in Africa. R. Ma.

BAZAINE, François-Achille. – Maresciallo di Francia, nato il 13 febbraio 1811 a Versailles. Percorse la carriera fino a colonnello quasi interamente con le truppe d'Africa. Promosso generale di brigata durante la guerra d'Oriente, fu nominato comandante della piazza di Sebastopoli. Fece la campagna del 1859 in Italia al comando di una divisione del corpo d'armata del maresciallo Baraguay d'Hilliers (v.). Partì per il Messico con la spedizione francese del 1862, e poco dopo sostituì il Forey nel comando in capo di quel corpo di spedizione, ricevendo anche il bastone di maresciallo. All'avvento dell'arciduca Massimiliano d'Austria al trono imperiale del Messico, il B., smanioso di popolarità, imbastì un doppio giuoco: di suggestione, presso il giovane e inesperto sovrano, dei provvedimenti che potevano riuscire meno accetti al popolo messicano e dei quali non voleva apparire egli ispiratore; e di sconfessione di tali provvedimenti nei suoi rapporti con gli elementi locali. Intuita la subdola manovra, Massimiliano chiese a Napoleone III, ed ottenne, il richiamo del maresciallo (1867). Napoleone III non volle però sacrificare l'esperto soldato e lo mantenne in servizio attivo.

Allo scoppio della guerra del 1870, l'opinione pubblica additò il B. come il miglior generale dell'esercito imperiale. Ebbe il comando dell'armata di Lorena (v. franco-prussiana, guerra), ma fin dai primi giorni perdette la battaglia di Spicheren combattuta lungo il confine lorenese (6 agosto). Il B. ripiegò allora sotto i cannoni della piazza di Metz, dove il 12 agosto ebbe la nomina a comandante in capo dell'esercito francese, avendo l'imperatore rinunciato alla personale suprema direzione della guerra.

A Metz cadde l'aureola di gloria del maresciallo Bazaine. Dubbioso dapprima se rimanere sotto la protezione dei cannoni della piazza o ritirarsi alla Mosa, fu insufficiente e contradditorio quando finalmente si risolvette a dar gli ordini per il ripiegamento, pusillanime e subdolo dopo che i Tedeschi l'ebbero rinchiuso dentro la piazza. Non tentò mai seriamente di aprirsi un varco, come avrebbero imposto l'onor militare e la situazione strategica generale quasi disperata per l'esercito francese. Così l'altra armata che teneva il campo, comandata dal maresciallo Mac Mahon, rimase sola a Sedan – inferiore di numero e di spiriti al nemico che la fronteggiava – e subì un disastro.

Fallite le sospette trattative, che il B. aveva condotto col comandante tedesco del blocco e con l'imperatrice Eugenia ritiratasi in Inghilterra, e ultimati i viveri, la piazza di Metz si arrese ai Tedeschi, col Bazaine in testa. Conclusa la pace, il B., imputato di tradimento, fu giudicato da un consiglio di guerra. Il processo fu detto del Trianon, dal luogo dove si svolse.

A riprova che si fosse trattato di malvolere piuttosto che di imperizia in tutta la sua azione attorno a Metz, fu contestato principalmente al maresciallo B. che, mentre egli aveva telegrafato il 20 agosto al Mac Mahon il proposito di uscire dalla piazza e di prendere come direzione di ritirata le fortezze del nord, nulla poi aveva tentato di efficace. Ora quel telegramma era stato la causa determinante della mossa del Mac Mahon verso nord-est, e cioè verso il disastro di Sedan. Inoltre, tutta la condotta del B. dopo giunta a Metz la notizia della caduta dell'impero, fu ritenuta contraria ad ogni principio di onor militare e inspirata da mire di personali vantaggi. E precisamente l'accusa ritenne che con le missioni affidate all'avventuriero Regnier ed ai generali Bourbaki e Boyer, egli avesse voluto assicurarsi o la parte di restauratore dell'impero, se la restaurazione fosse stata possibile, o il posto di presidente della Repubblica, in caso contrario. I precedenti intrighi del B. al Messico, davano a quelle supposizioni tutto il colore della verità. Non mancavano, però, coloro che – ammessi i gravi errori di tecnica del B. e i suoi atti di disfattismo – escludevano l'ipotesi di una sua aspirazione ad assumere la responsabilità di capo dello stato, tenuto conto del suo carattere apatico.

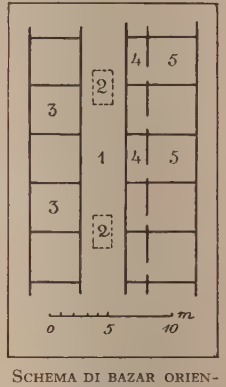
Il B. fu condannato a morte previa degradazione; ma il Mac Mahon, presidente della repubblica, gli commutò la pena in venti anni di carcere. Il B. evase in circostanze misteriose, che fecero pensare a un atto d'indulgenza del governo, e si rifugiò in Ispagna, fatto segno da parte di quella corte ad onori che ferirono l'opinione pubblica francese. Morì a Madrid il 28 settembre 1888.

Bibl.: Lo stesso Bazaine ha scritto, a propria discolpa, *L'armée du Rhin* (Parigi 1872), prima del processo del Trianon, e *Épisodes de la guerre de 1870 et le blocus de Metz* (Madrid 1883). Fra le altre opere più importanti: La Guerronière, *L'homme de Metz*, Bruxelles 1871; Dalsème, *L'affaire Bazaine*, Parigi 1872; Stompor, *Bazaine und die Rhein-Armée*, Lipsia 1872; Allenet, *L'accusé Bazaine*, 1873; De Rivière, *Rapport du procès Bazaine*, Parigi 1873; Valfrey, *L'armée du Rhin et le maréchal B.*, Parigi 1873; *Compte rendu sténographique du procès de Trianon*, 1873; *Réponse au livre L'armée du Rhin du Maréchal Bazaine* di anonimo ufficiale francese, Parigi 1873; P. Porro, *Alcune parole su l'esercito del Reno nel 1870 e sul processo Bazaine*, Milano 1874; Stoffel, *La dépêche du 20 août 1870 du maréchal Bazaine au maréchal de Mac Mahon*, Parigi 1874; Marchi, *Verité sur l'évasion de Bazaine*, Parigi 1883; Humbert, *Bazaine et le drame de Metz*, Parigi 1929. A. B.

BAZÁN, Álvaro, marchese di Santa Cruz. – Ammiraglio spagnolo, nato, probabilmente, a Granata, il 12 dicembre 1526. Nel 1535, appena novenne, fu nominato da Carlo V governatore di Gibilterra, e naturalmente la carica fu retta dal padre suo. Compì nel 1544 una riuscita impresa contro la flotta francese. Nel 1554 fu nominato capitano generale di un'armata; nel 1564 condusse a buon fine una serie di azioni contro i Turchi. Nella battaglia di Lepanto (1571) comandò la riserva. Dopo la morte di Sebastiano di Portogallo, volendosi annettere questo reame alla corona di Spagna, il Santa Cruz combatté una prima volta il 26 luglio 1582 contro una squadra francese accorsa in aiuto del pretendente Antonio di Portogallo. Essendo poi questi riuscito a passare in Francia, e a chiedere nuovi aiuti, il B., allestita un'altra squadra, affrontò la flotta francese comandata da Filippo Strozzi presso l'isola Tercera, roccaforte dei ribelli, e la sconfisse il 21 luglio 1583. Lo stesso Strozzi fu ucciso.

Fu il Bazán a proporre a Filippo II l'invasione dell'Inghilterra e l'allestimento, a questo scopo, dell'«Invincibile armata»; e ne avrebbe avuto il comando se una malattia non gliel'avesse impedito. Morì il 9 febbraio 1588 a Lisbona. G. d. A.

BAZAR. – Voce di origine persiana (*bāzār*; arabo *sūq*) ma usata in tutto l'Oriente musulmano per indicare quelle parti della città esclusivamente destinate alla vendita delle merci, in questo simili ai nostri mercati, mentre, per altre caratteristiche (vendita al minuto, ecc.), più vicine ai negozî.



Schema di bazar orientale: 1, strada coperta con lucernarî (2); 3, botteghe sopraelevate sulla strada; 4, botteghe e laboratorio con magazzini (5)

Il bazar può dirsi il vero centro di vita, e non soltanto commerciale, delle città orientali, e corrisponde a una piazza, a un gruppo di vie, o anche a un quartiere intero dove si radunano, al contrario di quel che si verifica nei paesi europei, tutte le botteghe della città e a ciascun'arte è destinato sito apposito (solo le botteghe di commestibili sono sparse in varie parti del bazar). Si tratta per lo più di luoghi coperti (con tende, stuoie, o anche stabilmente con tetti di legno e vòlte), e illuminati dall'alto, poiché solo per le merci di poco valore o di molto volume la vendita avviene all'aperto. Le botteghe sono sopraelevate sul suolo (talvolta sino a un metro) e talvolta disposte su due piani, con portici anteriori: così a Tunisi.

Sono assai noti il bazar di Costantinopoli, costruito da Maometto II nel 1462, nonché quelli del Cairo (v. tav. CXVI), di Shīrāz, Tabrīz, Iṣfahān (ove il bazar dei sarti ha vòlte e cupole riccamente decorate). Anche in India Persiani e Mongoli impiantarono bazar che non raggiunsero però mai l'importanza e la sontuosità dei primi, pur essendo notevoli p. es. quello di Ajmer, quello indigeno di Bombay, ecc.

Sembra che la parola abbia, attraverso la Turchia, raggiunto assai presto l'Europa meridionale poiché già F. Balducci Pergolotti nella sua *Guida Mercantile* (c. 1340) cita il termine genovese *bazzarra*; a ogni modo però, passando dalla civiltà araba alla civiltà europea, l'istituto del bazar si è considerevolmente modificato e sia nella costruzione, sia nella qualità dei prodotti, i nostri bazar, grandi negozî dove si vendono prodotti d'industrie speciali, spesso molto varie (generi di abbigliamento e di arredamento della casa, giocattoli, oggetti di cancelleria, profumi, articoli per viaggio ecc.), sono assai diversi dagli orientali (v. MAGAZZINO). A. M. R.

BAZARD, SAINT-AMAND. – Sansimoniano e fondatore della Carboneria francese, nato a Parigi il 19 settembre 1791. Ostile al governo della Restaurazione, egli fondò una loggia massonica, gli *Amici della Verità*, e, con l'aiuto di Dugied, Buchez e Flottard, introdusse la Carboneria in Francia sul modello di quella italiana. Capo della vendita suprema, cercò di organizzare con febbrile attività un'azione decisiva dei Carbonari francesi (1821, complotto di Belfort): ma il fallimento della sua propaganda (egli era anche stato condannato a morte in contumacia, poi fu graziato) lo condusse alle dottrine di Saint-Simon. Nell'ottobre 1825 fondò con alcuni amici il giornale *Le Producteur*: la pubblicazione del periodico fu sospesa nel 1827 per mancanza di fondi, ma il B. continuò ad esporre il sansimonismo in conferenze pubbliche (1828). Poi nel 1829 pubblicò un nuovo giornale, l'*Organisateur*. Il B. firmò con Enfantin il manifesto ai Francesi che fu violentemente criticato alla Camera dei deputati nelle sedute del 29 settembre e del 1° ottobre 1830; e la *lettre de protestation*, che il B. con i suoi amici redasse in risposta a queste critiche, è un documento di prim'ordine per la storia delle dottrine sansimoniane. Ma tra i capi della scuola, specie sull'argomento dell'emancipazione delle donne, sorsero violenti dissidî: e il B. dovette abbandonare il movimento. Poco dopo morì, a Courtey, il 29 luglio 1832.

BIBL.: W. Spühler, *Der Saint-Simonismus. Lehre und Leben von Saint-Amand Bazard*, Zurigo 1926. Cfr. S. Charléty, *Histoire du Saint-Simonisme*, Parigi 1896. G. Bou.

BAŽENOV, VASILIJ IVANOVIČ. – Il più geniale e il più celebre fra gli architetti russi del sec. XVIII, nato a Volskoe (distretto di Malojaroslavec) il 1° marzo 1737. Allievo della scuola d'architettura dell'Uhtomskij e dell'università di Mosca, nel 1758 fu ammesso all'accademia delle belle arti di Pietroburgo, dove fu discepolo di J. B. Vallin de la Mothe. Dopo due anni (1760) fu nominato assistente dell'architetto Rastrelli. Mandato a Parigi, vi lavorò sotto la direzione di Charles de Wailly. Nel 1762, ottenuto il diploma accademico e una borsa di studio del governo, partì per l'Italia. Nominato membro delle accademie di Roma, di Firenze, di Bologna, nel 1765 ritornò a Pietroburgo e vi espose tutti i suoi progetti e disegni architettonici, eseguiti nei lunghi anni di viaggi e di studî, che lo fecero accogliere entusiasticamente dalla corte e dalla società della capitale. L'imperatore l'incaricò della costruzione del palazzo di Kamennyi Ostrov per il principe ereditario. Nel 1769 il B. costruì i grandi edifizî dell'arsenale, trasformati in palazzo di giustizia nel secolo passato, e quasi del tutto distrutti nella rivoluzione del marzo 1917. Non fu eseguito il progetto d'una immensa ricostruzione del Kremlino che avrebbe dovuto essere incorporato nelle parti principali di un nuovo grandioso palazzo. La carriera dell'artista fu definitivamente spezzata dalla disapprovazione dei suoi lavori nel palazzo imperiale di Caricyno presso Mosca, dove il fabbricato principale fu perfino raso al suolo per ordine dell'imperatrice. Ritornato in favore, sotto il regno di Paolo I fu nominato vice-presidente dell'accademia di belle arti, ma poi dovette cedere all'architetto Brenna la direzione dei lavori per il nuovo palazzo imperiale. Morì il 2 agosto 1799. La tragica sorte del B., dopo la meravigliosa sua ascesa, gli tolse quasi sempre la soddisfazione di poter eseguire i suoi progetti. Quel che ci resta della sua opera – il palazzo di Kamennyi Ostrov, gli avanzi del vecchio arsenale, qualche edificio di Caricyno e alcune chiese di provincia in stile pseudo-gotico, che gli si vollero attribuire recentemente – ci mostrano come egli fosse architetto un po' arcaico, fedele alla tradizione barocca, tutt'al più gallicizzante. Una certa aridità delle linee coincide nei suoi progetti col vivo sentimento dei contrasti e con la tendenza spiccata per le dissonanze e per i movimenti violenti delle forme. In certi aspetti si potrebbero sentire, nella sua maniera, i ricordi più o meno coscienti dell'antica architettura russa.

BIBL.: I. Grabar', *Istorija russkogo iskusstva* (Storia dell'arte russa), III, Mosca 1913, pp. 325-336 (con indicazioni di lavori più antichi); V. Zgura, Antichi architetti russi (in russo), Mosca 1923, pp. 19-22; Kožin, Due studî sullo stile pseudo-gotico in Russia, usciti nelle *Memorie dell'Istituto per la storia dell'arte di Leningrado* (1924 e 1927). P. Mu.

BAZIANUS: v. BASSIANO.

BAZIN, ANTOINE-PIERRE-ERNEST. – Nato il 20 febbraio 1807 a Saint-Brice-sous-Bois (Seine-et-Oise), morto nel 1878. Medico dell'ospedale S. Luigi a Parigi dal 1847 al 1872, fu per lungo tempo il caposcuola della dermatologia francese. Pubblicò un notevole numero di opere, tra cui rimangono fondamentali specialmente quelle sulle affezioni cutanee parassitarie. Volle ricondurre gran parte delle malattie della pelle ad alterazioni di natura diatesica e collegarle specialmente all'artritismo e all'erpetismo. M. T.

BAZIN, FRANÇOIS. – Compositore di musica, nato nel 1816 a Marsiglia, morto nel 1878 a Parigi. Membro dell'Istituto, professore di composizione al conservatorio nazionale di musica, insignito di alte onorificenze, ebbe in vita notevole rinomanza. Oggi è ricordato soprattutto per un'opera didattica (*Cours d'harmonie théorique et pratique*), che conserva tuttora un certo valore pratico. Compose molte opere teatrali, oggi dimenticate; quella intitolata *Maître Pathelin* raggiunse 235 rappresentazioni. G.C. P.

BAZIN, HENRI-ÉMILE. – Studioso francese d'idraulica, nato il 10 gennaio 1829 a Nancy, morto il 7 febbraio 1917 a Chênove (Côte-d'Or). Uscito nel 1848 dalla Scuola di ponti e strade, dopo un inizio di carriera poco fortunato a Saint-Flour e a Tonnerre, passò a Digione (1854), dove conobbe il Darcy, che gli affidò le esperienze d'idraulica allora in corso soprattutto allo scopo di stabilire su basi sicure la rete di canali navigabili progettata. I lavori scientifici non lo distrassero dalle cure al canale di Borgogna, al quale rimase addetto fino al 1866, quando venne nominato ispettore generale. Cessò dal servizio nel 1894, ritirandosi nella sua proprietà di Chênove, dove rimase fino alla morte. Fu socio dell'Accademia dei Lincei (1890) e di quella francese delle scienze.

Osservatore acutissimo, legò il suo nome alle ricerche sperimentali del deflusso delle acque nei canali (moto uniforme, rigurgiti e propagazione delle onde) e del deflusso degli stramazzi. La formula per la determinazione delle portate, indicata con il suo nome, e lo stramazzo tipo, da lui proposto, sono d'uso corrente.

BIBL.: O. Eydoux, *Notice sur la vie et les travaux de Henri Bazin*, in *Annales des Ponts et Chaussées*, II (1922), p. 197 (con ritratto ed elenco delle pubblicazioni). G. Al.

BAZIN, RENÉ. – Romanziere francese, nato ad Angers nel 1853. Professore di diritto nell'Università Cattolica della sua città natale, rinunziò all'insegnamento per darsi tutto alla sua opera di scrittore cattolico e patriota. Tradizionalista senza pedanteria dottrinaria, moralista senza enfasi di predicatore, sereno e ottimista ma immune da banalità arcadiche, egli s'ispira all'amore della vita paesana e rurale, alla poesia del focolare domestico, alla difesa di tutto quel che di sano e di nobile il passato ha trasmesso al presente. Dei suoi moltissimi romanzi ricorderemo i più noti: *La terre qui meurt* (1899), racconto georgico; *Les Oberlé* (1901), storia d'una famiglia alsaziana, un figlio della quale si fa disertore per amor della Francia; *Donatienne* (1903), che alcuni ritengono il suo capolavoro; *L'Isolée* (1905), episodio della lotta antireligiosa al tempo di Combes; e, tra le fresche opere giovanili in cui non si delinea ancora la tendenza sociale, *Une tache d'encre* (1888). Dal 1904 B. fa parte dell'Académie Française.

BIBL.: A. de Bersaucourt, *R. Bazin*, Parigi 1910; Ch. Baussan, *R. Bazin*, Parigi 1926. P. P. T.

BAZZANI, CESARE. – Ingegnere e architetto, nato il 5 marzo 1873 in Roma, dove vive. Figlio del pittore Luigi e nipote di Cesare Fracassini, appena uscito dalla R. Scuola di applicazione di Roma vinse il concorso del pensionato artistico nazionale e poco dopo quello per la costruzione della Biblioteca nazionale di Firenze e per la facciata della chiesa di S. Lorenzo nella stessa città. Compì a Roma la sistemazione di Valle Giulia e il palazzo della Galleria nazionale d'arte moderna, un altare monumentale nella chiesa di S. Andrea della Valle, l'edificio del Ministero dell'educazione nazionale. Sua è la facciata della chiesa di S. Maria degli

(fot. Bruni)

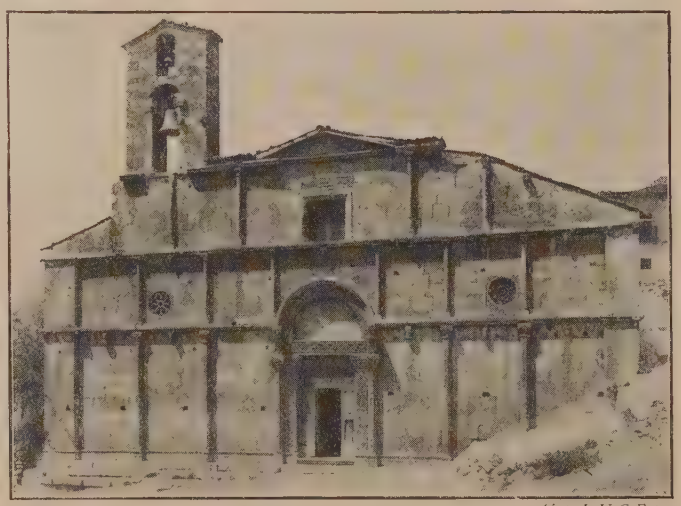
Cesare Bazzani, Facciata del Ministero dell'educazione nazionale (Roma)

Angeli in Assisi e opere sue sono sparse un po' dappertutto, a Terni, a Pisa, a Foggia, a Nuoro, ad Ascoli. È stato membro del Consiglio Superiore dei lavori pubblici e del Consiglio superiore delle belle arti. Appartiene all'Accademia d'Italia.

BAZZANI, Giuseppe. – Pittore, nato a Mantova nel 1690 circa, morto in patria nell'agosto del 1769. Cagionevole di salute, il B. deve aver trascorsa intera la vita senza muoversi, o quasi, dalla città natale, ove fu professore e poi direttore dell'Accademia di belle arti. Un'erronea indicazione del Lanzi, che lo dice reggiano e gli dà il nome di Gaspare, generò confusione tra Giuseppe e Gaspare Bazzani, scenografo reggiano allievo di Fr. Bibbiena, vissuto tra il 1701 e il 1780. Allievo di Gio. Canti, da Parma, il B. trasse insegnamenti, più che dalle lezioni accademiche, dalle pitture lasciate nelle chiese di Mantova dal Rubens e da Domenico Feti, e dallo studio dei grandi cinquecentisti veneziani, particolarmente di Paolo Veronese. L'opera del B., rimasta quasi sconosciuta, fino a pochi anni fa era tutta raccolta nella città e nel contado di Mantova e di Ferrara: e soltanto in questi ultimi anni ha cominciato a disperdersi. Il gruppo più numeroso di pitture, a fresco e su tela, è tuttavia ancora nel suo luogo d'origine. Nella chiesa di S. Barnaba è una *Via Crucis*, l'opera più giovanile (il B. fu artista precocissimo) e, nella sacrestia, la *Visione di S. Romualdo*, una delle ultime e più note. Altri dipinti del B. si conservano a Mantova, a Revere, a Curtatone, a Pieve di Coriano, nelle Gallerie di Venezia, e nelle case di collezionisti e antiquarî a Bologna, a Milano, a Venezia, a Roma, a Monaco e a Berlino.

Bibl.: G. Pacchioni, *G. B.*, in *Dedalo*, III (1922-23), pp. 166-88; U. Ojetti, L. Dami, N. Tarchiani, *La pitt. ital. del '600 e '700*, Milano 1924. Gu. P.

BAZZANO. – Frazione del comune di Aquila (Abruzzo), situata a 594 m. s. m., con 575 ab. (763 con le case sparse). Vi resta un assai caratteristico monumento dell'arte abruzzese: la chiesa di Santa Giusta (costruita nel 1218) con una bella facciata a scomparti divisa da tre piani di colonnine e cornici, con due rose traforate. Il portale, del 1238, è riccamente scolpito negli stipiti e nell'architrave. Nella lunetta interna del portale è un affresco del sec. XIII rappresentante il Redentore e due santi. Assai caratteristico saggio di scultura abruzzese è il pergamo del secolo XIII coi simboli degli Evangelisti. Degni di nota sono anche numerosi avanzi di affreschi, che risalgono al secolo XIII, e la cripta sotterranea con oratorio originario.



(fot. L.U.C.E.)

Bazzano, Facciata della chiesa di Santa Giusta

Bibl.: T. Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano-Roma s. a., volumi 2; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I (*Il Medioevo*), Torino 1927. A. J. R.

BAZZANO (A. T., 24-25-26). – Comune della provincia di Bologna, posto a est di questa città. Il capoluogo è a 120 m. sul mare e conta 2648 abitanti. Il comune (ampio 1384 ettari) ha una popolazione di 4570 abitanti, dei quali 2648 vivono accentrati (nel solo capoluogo) e 1922 nelle case sparse. È paese agricolo: centro di produzione e di esportazione di uve da tavola, di frutta e di canapa, d'allevamento di bachi da seta e di api. Ha parecchie modeste industrie e uno zuccherificio. Ha posta, telegrafo, telefono, una biblioteca e opere di carità. È unito da tramvie con Castelfranco (12 km.), con Bologna (22 km.), con Vignola; da linee automobilistiche con Bologna, Zocca e Savigno. M. Lo.

Monumenti. – La chiesa parrocchiale romanica è stata completamente trasformata. Vi si trovano, sull'altare maggiore, un quadro di Simone da Pesaro, rappresentante S. Stefano, e altre notevoli pitture del Gandolfi e sculture del Federici. Nella Rocca c'è un piccolo museo con varie antichità preistoriche provenienti dagli scavi della terramare e della necropoli di Bazzano. A. J. R.

BAZZARO, Ernesto. – Scultore, nato a Milano il 29 maggio 1859 e ivi domiciliato. Studiò nell'Accademia di Brera e seguì quel movimento impressionista che, movendo dal Grandi, segnò nella scultura italiana una data importante. La sua statua *Madre* suscitò vivaci polemiche per la novità della concezione e della tecnica. Con la *Vedova* (Galleria nazionale d'arte moderna di Roma) vinse il premio Principe Umberto nel 1892. Eseguì parecchi monumenti pubblici tra cui quello di Giuseppe Garibaldi a Monza. Sue opere notevoli: *Esaurimento* (1894), *La trovatella* (1899; museo di Dresda), *Primavera Ellenistica* (1910; collezione Logis).

Bibl.: O. Roux, *E. B.*, in *Natura e Arte*, 1895-96, p. 184 segg.; N. Salvaneschi, *E. B.*, Milano 1921; A. Colasanti, *Catalogo della Galleria nazionale di arte moderna*, Roma s. a.; G. Nicodemi, *E. B.*, in *Cronache d'arte*, Bologna 1924, p. 50 segg.

BAZZARO, Leonardo. – Pittore, nato a Milano il 13 dicembre 1853, vivente nella stessa città. Frequentò l'Accademia di Brera ed ebbe a maestro il Bertini. Come tutti i suoi condiscepoli iniziò la carriera artistica con una serie d'interni (*Duello, Pulpito di S. Ambrogio, Il saccheggio, La vestizione di una monaca*, ecc.). Intanto si veniva iniziando allo studio della libera atmosfera e rinnovava la tecnica conformemente alla sua nuova ispirazione. Ha trovato i suoi soggetti migliori nell'alta montagna e nelle luminose visioni di Chioggia, decomponendo l'innata solidità costruttiva nell'irrequieto sfarfallio di tocchi vivacemente coloriti, in cui sembra di sentire l'eco delle dissonanze cromatiche delle pale d'altare che la madre ricamava con vaste scene religiose. Vinse due volte il premio Principe Umberto, nel 1887 con la *Sala del Consiglio nel castello d'Issogne* e nel 1906 con *Dopo il naufragio*.

Bibl.: V. Colombo, *Le più belle opere esposte nelle mostre di Brera dal 1869 al 1910*, Milano 1911; A. Colasanti, *Catalogo della Galleria nazionale di arte moderna*, Roma s. a.; P. Viviani, *I nostri artisti. Leonardo Bazzaro*, in *Il giornale dell'arte*, Milano, XV (1928), p. 1 segg.

BAZZI, Antonio: v. sodoma, il.

BAZZI, Gaetano. – Capocomico e attore nato a Torino nel 1771, presumibilmente da una famiglia di comici, perché il fratello, Giovanni, fu quasi sempre in compagnia con lui, l'altro fratello Paolo fu capocomico e gli elenchi della fine del Settecento e dei primi dell'Ottocento, recano il nome di varî altri Bazzi – forse figli – e d'una Elisabetta che potrebb'essere la madre. Esordì per tempo ricoprendo i ruoli di generico, di « innamorato » e di « padre ». Come attore non ha levato di sé gran fama; come direttore invece fu presto assai apprezzato, e soprattutto in tale qualità si associò ad attori di fama quali Belloni, Domenico Righetti ed altri. E, senza dubbio, per questa sua qualità e per il gusto nella scelta degli artisti, la compagnia da lui diretta fu scelta per costituire il primo nocciolo della Reale Sarda, che sotto la direzione del B. fornì mirabili esecuzioni. Della Reale Sarda il B. fu direttore fino al 1843, anno in cui morì. Egli lasciò un manuale: *Primi erudimenti dell'arte drammatica*, che risente dell'arte ansimante di quel periodo, benché si stacchi assai dalla plastica del Morrocchesi.

Cognata e discepola del B. fu Anna Maria Bazzi, anch'essa rinomata attrice, di rara versatilità. Al. M.

BAZZICALUVA, Ercole. – Incisore al bulino e acquafortista pisano della prima metà del sec. XVII, lavorò specialmente a Firenze ove fu scolaro di Giulio Parigi. Buon imitatore del Callot e del Della Bella, incontrò il favore degli amatori di stampe per la scelta felice dei soggetti, quasi sempre di sua invenzione, per la vivacità narrativa e l'acuta osservazione della vita del tempo suo. Tra i lavori giovanili notiamo un *S. Sebastiano* e le nove incisioni che sul frontespizio recano la dedica al granduca di Toscana e la data 24 ottobre 1638 e comprendono quattro paesaggi con figure, due marine, un attacco di briganti, fuga e inseguimento di due cavalli. Del 1641 sono le tredici illustrazioni del *Lambertaccio* di Bartolommeo Bocchini. A queste stampe bisogna aggiungere le quattro *Scene guerresche* con cavalieri in marcia, due combattimenti di cavalleria e un combattimento navale; i *Quattro carri trionfali*, uno dei quali porta le bandiere strappate al nemico, tra folla di spettatori e di soldati. Ad Alessandro Visconti dedicò le *Scene di caccia* che comprendono, oltre il frontespizio, la Partenza, il Ritorno, la Caccia al cinghiale, il Fiume navigabile, la Sosta. Poche incisioni recano per esteso il nome e cognome dell'artista che si firma Ercole Bazicaluva, Bazzicaluna, Bazzicaluve, e Bazzicalune. Data la scarsa produzione, le sue stampe divennero presto rare. Per le sue molte cariche, sia come ciambellano di corte a Innsbruck, sia come maestro di campo dell'arciduca di Firenze e castellano dell'antica fortezza di Livorno e governatore di quella di Siena, si dedicò all'arte più come amatore che come vero professionista. Fu anche un simpatico disegnatore in penna e tra i migliori studî di lui è la *Fiera dell'Impruneta* agli Uffizî a Firenze, ove, nonostante il formidabile esempio del Callot nello stesso tema, fu originale, più semplice di lui e pieno di brio e di buon gusto.

Bibl.: E. Meaume, *Recherches sur la vie et les ouvrages de Jacques Callot*, II, Parigi 1860, pp. 548-61; P. Kristeller, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. O. H. G.

BAZZINI, Antonio. – Violinista e compositore, nacque a Brescia l'11 marzo del 1818. Allievo, per il violino, di Faustino Camisani, incominciò a viaggiare all'età di otto anni, dando concerti. Verso il 1835 il Paganini, uditolo sonare, gli fu largo di lodi e lo incoraggiò a varcare i confini della patria. Le sue peregrinazioni artistiche durarono trent'anni circa e gli procacciarono vasta fama A Vienna strinse amicizia col Donizetti, a Lipsia con lo Schumann (che nel 1843 tessé il suo elogio in un medaglione letterario della *Neue Zeitschrift für Musik*), con Clara Wieck, con Niels Gade e col Mendelssohn, il quale volle provare con lui il suo *Concerto in mi minore* per violino, allora ultimato. In Francia, fu da Rossini presentato all'Auber, all'Halévy, all'Adam, al Gounod, e in breve divenne caro a tutti. Come autore ebbe molta fortuna con una sua *Elegia* per violino e pianoforte e specialmente con la famosissima *Ridda dei folletti* (*Ronde des lutins*). Compose e dedicò a re Vittorio Emanuele II un *Concerto militare*, che testimonia del suo fervore patriottico; scrisse anche un *Grande allegro di concerto* per violino e orchestra e una *Sonata in mi minore* per violino e pianoforte. Ritiratosi a Brescia, partecipò tuttavia ai primi concerti della Società del Quartetto di Milano, quale capo d'un quartetto d'archi, e tentò l'arringo teatrale; ma una sua opera, *Turanda*, su libretto del poeta trentino Gazzoletti, rappresentata alla Scala nel 1867, non sortì buon esito. Fra le sue composizioni sono da ricordare i quartetti e i quintetti per archi; le due *ouvertures* per orchestra *Saul* e *Re Lear* (premiate nei concorsi indetti dalla Società del Quartetto di Milano per gli anni 1867 e 1871), il poema sinfonico *Francesca da Rimini*, una sinfonia-cantata per voci e orchestra, ispirata al salmo XXV (lo sterminio di Sennacheribbo), la *Risurrezione del Cristo*. Scrisse, inoltre, apprezzatissime liriche per canto, e un *Concert-Stück* per violoncello e orchestra.

Nel 1873 fu nominato insegnante di composizione nel conservatorio di Milano. Succeduto al Ronchetti-Monteviti nella direzione dello stesso conservatorio (1882), coprì quella carica fino alla morte, avvenuta in Milano il 10 febbraio 1897. C. Ga.

BAZZONI, Giambattista. – Nato a Novara il 12 febbraio 1803 da famiglia milanese, visse la sua operosa esistenza a Milano, e a Milano si spense il 9 ottobre 1850. Percorse la carriera della magistratura fino al grado di consigliere del tribunale criminale, meritandosi, come giudice al servizio del suo paese e non dell'Austria, la stima e le lodi di patrioti insigni. Dopo le Cinque Giornate fece parte, con Giunio Bazzoni (v.) e altri valentuomini, d'una commissione giudiziaria nominata dal governo provvisorio, e qui dimostrò una rettitudine, che anche Carlo Cattaneo, processato e assolto per i fatti del 29 maggio 1848, lodò per le stampe. Fra i primi cultori del romanzo storico il B. tiene un posto onorevole, se non per valore d'arte, almeno per nobiltà d'intenti e per amore alle patrie tradizioni. A vent'anni ideò, e tra il 1825 e il 1826 scrisse, pubblicandolo l'anno seguente nel *Nuovo Ricoglitore*, *Il Castello di Trezzo*, in cui intreccia alla narrazione della prigionia e della

morte di Bernabò Visconti gli amori a lieto fine d'una figlia di lui con un prode cavaliere. Questo romanzo, di schietta imitazione scottiana nel disegno generale, nei caratteri, nelle descrizioni e perfino nell'azione, piacque moltissimo, ed ebbe più d'una dozzina di edizioni, senza contare le adespote. Al Tommaseo parve, ed era, una buona promessa, che il B. attenne solo in parte, dando in luce, nel 1828-29, un secondo romanzo storico, *Falco della rupe o la guerra di Musso*, che supera il primo nella pittura dei costumi, nell'interesse dell'intreccio, nella grazia degli episodî e nella tinta di liberalismo, ma continua a mostrare un'eccessiva aderenza alle forme scottiane, non senza qualche ricordo della grande arte dei *Promessi sposi*. Povera cosa, invece, un terzo romanzo, *La Bella Celeste degli Spadari* (1830); né molto migliore il quarto ed ultimo, *Zagranella* (1845), nel quale all'influenza dei racconti dello Scott si mescola quella di *Notre-Dame de Paris*. Notevoli fra i numerosi scritti minori, due volumi di *Racconti storici* (1832 e 1839): ligio alle mode del peggiore romanticismo, il primo; di gran lunga superiore il secondo, che mira ad una sana e utile divulgazione della storia patria.

Bibl.: L. Fassò, *G. B.*, Città di Castello 1906; A. Viglio, *Un manipolo di mss. bazzoniani inediti*, in *Bollett. stor. per la prov. di Novara*, VIII (1914); A. Monti, *G. B. B. e il suo romanzo « Il Castello di Trezzo » in una lett. ined. di Gius. Ferrari*, in *Il libro e la stampa*, n. s., VIII (1914); M. Cerini, *Il manzonismo di G. B. B.*, in *Rassegna nazionale*, 1919. L. Fa.

BAZZONI, Giunio. – Non congiunto di parentela col romanziere Giambattista B., nacque a Milano il 27 marzo 1801 e fu come Giambattista, giureconsulto, avendo tenuto l'ufficio di consulente legale nell'amministrazione dell'ospedale di Milano. Nel marzo 1825, essendosi diffusa la falsa notizia della morte di Silvio Pellico nella fortezza dello Spielberg, compose l'ode: « Luna, romita aerea, - tranquillo astro d'argento », che divenne subito celebre e corse, manoscritta, la penisola, senza nome d'autore. Soltanto dopo le Cinque Giornate, egli la pubblicò, intitolandola *Il prigioniero*, in una raccoltina per nozze, e vi appose il suo nome. Patriota ardente, combatté sulle barricate, ma fu, col Mazzini, col Cattaneo, col Tenca, ecc., contrario all'annessione al Piemonte. Al ritorno degli Austriaci, dapprima restò in città; poi, forse per timore d'essere denunziato come detentore d'armi, fuggì, e, salendo il dosso di Parè sul lago di Como, cadde da una rupe e morì (10 marzo 1849).

Delle sue liriche, non numerose, le migliori furono pubblicate da Riccardo Pitteri (*Poesie di Giunio Bazzoni*, Milano 1897); esse permettono di giudicare con sicurezza il valore puramente storico della sua poesia. Tutta la lirica del B. è infatti d'intonazione patriottico-umanitaria, cioè di spiriti mazziniani e di forma prettamente romantica. Ma solo l'ode patetica *Il prigioniero*, nonostante l'evidente influsso della manzoniana *Morte d'Ermengarda*, può oggi ancora piacere e commuovere. Gli altri componimenti, anche le odi *Sant'Elena* (del 1826) e *La mia cavalla* (del '48), che pure ebbero qualche popolarità, non si elevano sopra il livello di una modesta mediocrità. Il B. tradusse anche dallo Shakespeare, in collaborazione con G. Sormani.

Bibl.: N. Tarantino, *Le poesie di G. B.*, Matera 1919; cfr. L. Fassò, in *Giorn. storico della lett. ital.*, LXXVI (1920), pp. 362-64; P. Pecchiari, *Un geniale ed eroico funzionario dell'Ospedale Maggiore di Milano: l'avv. G. B.*, in *L'Ospedale Maggiore*, 1925, n. 12, pp. 115-21; C. Tomaselli, *L'ode celebre di un poeta sfortunato*, in *La Lettura*, 1925. L. Fa.

BDELLIDI (dal gr. *βδέλλα* « sanguisuga, ventosa »; lat. scientifico *Bdellidae*). – Famiglia di Acari del sottordine dei Prostigmati, caratterizzati dall'avere il capo allungato in un'appendice rostriforme o *capitulum* e provvisto di cheliceri armati di lunghe chele. Sono di colorito rosso vivace e vivono liberi nel terreno e fra i muschi sugli alberi. Le forme larvali si trovano talora attaccate ai peli delle zampe degli insetti e dei ragni.

Le specie del genere *Bdella* Latr., comuni sotto le pietre, o in altri luoghi umidi, si riconoscono facilmente dallo straordinario sviluppo del palpo, che simula un'antenna; sono predatrici e vaganti (v. acari). C. Mag.

BDELLONEMERTINI (dal gr. *βδέλλα* « sanguisuga »). – Ordine di Nemertini, comprendente forme parassite caratterizzate da una ventosa all'estremità posteriore del corpo. Vi appartiene il genere *Malacobdella* Blainv., vivente nella cavità nel mantello di diversi molluschi acefali, anche nel Mediterraneo. V. Ba.

BDELLOSTOMA (dal greco *βδέλλα* « sanguisuga » e *στόμα* « bocca »). – Il genere *Bdellostoma* J. Müll., appartenente alla famiglia Bdellostomidi, ordine Missinoidi, della classe dei Ciclostomi, comprende poche specie, tutte marine, di cui la più conosciuta, e l'unica studiata dal punto di vista embriologico (ricerche del Dean) è *Bdellostoma stouti*, che vive sulle coste della California. L'area di diffusione del genere *Bdellostoma* va dalle coste del Pacifico dell'America Settentrionale e Meridionale al Capo di Buona Speranza e alle coste della Nuova Zelanda.

Un carattere di questa forma è il grande numero di fessure branchiali presenti nell'embrione (non meno di 35 paia), di cui la maggior parte scompare più tardi: nell'adulto, infatti, si riducono da 6 a 14 paia, tutte con orifizî esterni separati. Nonostante la grande variabilità numerica nei singoli individui, la sistematica si basa ancora su questo carattere. Il modo di vivere dei Bdellostomidi ricorda molto quello dei Missinoidi. Il *Bdellostoma stouti* si attacca alle branchie di grossi pesci, ne fora il corpo e si nutre dei visceri e dei muscoli, lasciando intatta la pelle; è frequente trovare, nei mari dove vivono questi Ciclostomi, dei pesci di trenta libbre di peso privati dei loro organi interni. Il *Bdellostoma* è pertanto tra gli animali più dannosi alla pesca.

Le uova del *Bdellostoma stouti* sono avvolte da un caratteristico astuccio corneo, ai poli del quale si notano numerosi filamenti che congiungono uovo a uovo, ordinariamente in gruppi d'una ventina. La segmentazione è meroblastica e discoidale, e ricorda quella dei Teleostei (v. ciclostomi). G. Cot.

BEACHY, CAPO. – Vicino al Capo Beachy, situato sulla costa meridionale dell'Inghilterra, presso Eastbourne (Sussex), fu combattuta il 30 giugno 1690 una battaglia navale tra i Francesi e i collegati Anglo-Olandesi, durante la guerra della Grande Alleanza. A capo dell'armata francese era Tourville, mentre quella collegata era comandata dal Herbert (lord Torrington). Le due armate vennero a battaglia dopo aver manovrato per 7 giorni. Gli Olandesi perdettero 6 vascelli e gl'Inglesi 2; i Francesi non ebbero nessuna perdita di navi, ma subirono molte e gravi avarie. Herbert tornato a Londra fu sottoposto a un consiglio di guerra e assolto (v. alleanza, guerra della grande). G. d. A.

BEACONSFIELD (A. T., 45-46). – Piccola città nella divisione parlamentare di Wycombe del Buckinghamshire (Inghilterra), a 13 km. da Windsor. È una città di strada: è situata infatti sulla grande strada per Oxford che costituisce la sua via principale. È posta in un distretto montuoso, ricco di foreste, sopra la valle del piccolo fiume Wye, affluente del Tamigi. Ha 3642 ab. (1921). Anticamente Beaconsfield era un'importante stazione di cavalli da posta, e aveva una notevole fabbrica di nastri. Nella chiesa di Santa Maria e di Tutti i Santi sono le tombe del poeta Edmondo Waller (1605-1687) e di Edmondo Burke (1730-1797). Nel 1876 Beniamino Disraeli s'intitolò conte di Beaconsfield. Dal 1906, per l'apertura di una comunicazione ferroviaria diretta con Londra, il numero degli abitanti di Beaconsfield è molto aumentato. V. Ca.

BEACONSFIELD, Benjamin: v. disraeli.

BEARD, George. – Medico, nato l'8 maggio 1839 a Montville (Connecticut), morto il 23 gennaio 1883 a New York, si occupò principalmente delle malattie del sistema nervoso, e anche di magnetismo animale e di spiritismo. Il più importante suo studio è *American nervousness, its causes and consequences* (New York 1880). Fra le sue numerose pubblicazioni ricordiamo altresì: *Medical and surgical electricity* (New York 1875), in collaborazione con il Rockwell; *The scientific basis of delusions* (New York 1877). A. Do.

BEARDSLEY, Aubrey Vincent. – Illustratore, nato a Brighton il 24 agosto 1872, morto a Mentone il 16 marzo 1898. Si dedicò all'arte, incoraggiatovi da A. Gurney, Aismer Vallence e Burne-Jones, di cui, in un primo tempo, risentì l'influenza. Già nel 1892 creava i 250 disegni per la *Morte d'Arthur* del Malory e più di 180 illustrazioni per la collezione *Bon Mot*. Seguirono i disegni per *Salomé* di Oscar Wilde e quelli per la rivista *The Yellow Book*, intonati all'arte giapponese, attraverso il Whistler e all'arte vascolare greca. Il periodo successivo (1896-97), il più fecondo, ce lo mostra studiosissimo dell'arte del sec. XVIII; a questo periodo appartengono i disegni per *The Rape of the Lock*, per gli otto numeri del *Savoy Magazine*, le otto illustrazioni della Lisistrata aristofanea, pervase di erotismo, e *A book of fifty drawings*. La sua salute intanto declinava; nel 1897 si convertiva al cattolicismo, e nello stesso anno cominciava ad illustrare il *Volpone* di Ben Jonson, ma non andò oltre la copertina, il frontespizio, uno dei migliori disegni a penna del suo tempo, e quattro lettere iniziali. Nell'ultimo periodo della sua attività, si dedicò al guazzo, avvicinandosi sensibilmente al realismo; mentre sono a seppia le sue illustrazioni per *Mademoiselle de Maupin*, pubblicate postume. Colto, temperamento

A. V. Beardsley, *La crisi* (vignetta per la *Salomé* di Oscar Wilde) (da A. Symons, *Aubrey Beardsley*)

sensuale e satirico, il B. esercitò un'influenza più ampia che profonda; come tecnico, specie nel tocco in penna, è impeccabile.

Bibl.: H. C. Marillier, *The early Work by A. B.*, Londra 1899; J. Lane, *Under the Hill*, Londra 1904; A. Symons, *A. B.*, Londra 1905; R. Ross, *A. B.*, Londra 1908; M. Beardsley-Wright, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); R. A. Walker, *Some Unknown Drawings by A. B.*, Londra 1923; A. W. King, *An A. B. Lecture*, Londra 1924; C. Lewis Hind, *The Uncollected Work of A. B.*, Londra 1925. R. A. W.

BÉARN (A. T., 35-36). – Antica provincia francese, che costituisce i due terzi del dipartimento dei Bassi Pirenei. È una regione che presenta varî aspetti, e dà un'impressione generale di ricchezza agricola e di benessere. Allo sbocco del Gave di Pau, si nota una grande conoide d'alluvioni antiche, ricoperta di lande, in cui crescono giunchi, eriche, querce e castagni. Vivo è il contrasto tra queste regioni e le colline calcaree fertili e ridenti, che s'innalzano in direzione dei Pirenei. Ivi appaiono qua e là le fattorie, tra una lussureggiante vegetazione; ma la ricchezza del paese risiede soprattutto nelle valli dei *gaves*, nelle quali i campi di frumento e i grossi villaggi sono disposti a terrazze.

Il Béarn è una regione principalmente agricola, dove si alternano il frumento, il granturco, le piante da foraggio e la vite (vini di Jurançon). Vi si pratica anche l'allevamento dei suini, delle oche, e specialmente dei bovini, che sono di tale forza e sobrietà da sopportare i più forti calori e le più rudi fatiche. Le mandre che svernano nelle valli, transumano verso le Lande e l'Armagnac.

Le industrie sono localizzate nei punti dove i *gaves* sboccano nella pianura: a Oloron (berretti, cinture), a Nay (panni), a Oloron, Nay, Navarrenx, Pontacq, Orthez (fabbriche di mobili, di chiodi, concerie, officine). L'attività economica del Béarn consiste soprattutto in scambî tra la pianura e la montagna. E. d. M.

Storia. – Pare che nell'epoca gallo-romana il paese fosse abitato da varie popolazioni, distinte di valle in valle, tutte affini agli Aquitani. Crasso, luogotenente di Cesare, le sottomise nel 56 a. C. Molte rovine e iscrizioni romane, e specialmente musaici, resti di antiche città, sono stati ritrovati un po' da per tutto. È molto probabile che l'antica *Beneharnum* (donde Béarn) si trovasse dove è ora Lescar. Dopo le invasioni le *civitates* del Béarn passarono ai Visigoti, poi ai Franchi. Infine, probabilmente per le distruzioni dei Baschi o degli Arabi, delle due città di Béarn e d'Oloron si perde ogni traccia fino al sec. X, quando appaiono i primi visconti di Béarn. Da allora si trova una successione regolare di visconti, i quali nel secolo XI godono di vera sovranità, non rendendo più omaggio ai duchi di Guascogna, esercitando l'alta giustizia sulle loro terre, battendo moneta, regolando mediante i *fors*, carte di diritto consuetudinario, le relazioni con i sudditi. C'era un *for* generale per tutto il Béarn, e dei *fors* particolari per le città (dapprima per quelle di Oloron e Morlaas) che furono estesi a poco a poco a tutti i luoghi più importanti e riuniti poi in un corpo di leggi, che rimase in vigore fino verso la metà del sec. XVI, comprendendo anche le sentenze più notevoli della *cour majeur*, tribunale feudale del Béarn sorto nel sec. XIII. Fra i visconti di Béarn, quasi tutti animati da alti spiriti cavallereschi, buoni amministratori, gelosi dell'indipendenza del loro paese, minacciata specialmente dai re d'Aragona, si distingue Gastone VIII (1229-1290), che lottò contro gl'Inglesi e realizzò l'unità territoriale del Béarn; egli trasferì la sua residenza da Morlaas a Orthez.

Col matrimonio di Margherita, figlia di Gastone VIII, con Roger-Bernard III conte di Foix, il Béarn fu unito con la contea di Foix (1290). Gli anni successivi e tutto il sec. XIV furono pieni delle lotte fra i Foix e gli Armagnac, che per certi diritti matrimoniali contestavano ai primi il possesso del Béarn. Il dominio dei conti di Foix, specie con Gaston-Phoebus, segna il periodo più brillante della storia del Béarn (1343-1391). Il Béarn, posto tra Francesi e Inglesi, poté conservare durante la guerra dei Cent'anni una neutralità che gli procurò lunghi anni di pace. Al tempo dello stesso visconte la *cour majeur* dovette cedere l'amministrazione della giustizia ai balivi viscontei, dei quali Gaston-Phoebus fece i suoi più attivi funzionarî. Convocò pure, per la prima volta, e forse per convalidare le profonde riforme fiscali e finanziarie, gli Stati del Béarn; ma solo dopo la sua morte essi acquistarono una grande importanza. Infatti, passato il Béarn a Isabella di Foix, moglie di Archambaud de Grailly, gli Stati ne riconobbero la sovranità solo dopo che ella ebbe giurati 29 articoli, un vero patto costituzionale. Durante tutto il sec. XV gli Stati, divisi in due corpi, il *Grande corpo*, composto dai rappresentanti del clero, dei baroni e della nobiltà, e il *Secondo corpo*, formato dai deputati delle 42 città del Béarn, decisero di fatto delle sorti del paese. Nel 1482, essendo una donna, Caterina, diventata erede dei ricchi dominî del Béarn, della Navarra e della contea di Foix, Carlo VIII incaricò gli Stati di designarle un marito, che fu Giovanni d'Albret, visconte di Tartas. Il potente nucleo feudale così costituito durò poco: passata la Navarra a Ferdinando il Cattolico (1512), solo il Béarn e la Bassa Navarra restarono ai Foix-Albret.

Margherita d'Angoulême, sorella di Francesco I di Francia e moglie di Enrico II d'Albret (1516-1555), tenne nel Béarn una corte brillante, dove attirò dotti, teologi e poeti; per sua iniziativa il Béarn fu un asilo ai riformati. Morto Enrico d'Albret senza figli maschi, l'eredità passò a sua figlia, la celebre Giovanna d'Albret, moglie di Antonio di Borbone. Gli Stati, a quel tempo oramai privi d'ogni influenza, non poterono contrastare la penetrazione del calvinismo nel Béarn, ardentemente promossa dalla regina Giovanna; essa nel 1566 abolì i *fors*. La popolazione, ancora cattolica in maggioranza, rispose con una spaventosa insurrezione, che fu repressa in poche settimane dal generale protestante Montgomery, e la religione cattolica fu abolita nel Béarn. Il figlio di Giovanna, che fu poi Enrico IV di Francia, nel 1599 ristabilì l'esercizio pubblico del culto cattolico nel Béarn, nominando due arcivescovi.

Con l'editto del 19 ottobre 1620, nonostante le contrarie promesse già fatte da Enrico IV, e la resistenza di una parte del paese, il Béarn fu riunito definitivamente alla Francia e i protestanti privati dei loro privilegi. La storia politica del Béarn era finita: ma gli spiriti autonomistici erano così radicati, che ancora nel 1789 si fecero dei vani tentativi per ristabilire l'indipendenza.

Bibl.: P. de Marca, *Histoire de Béarn*, Parigi 1640; 2ª ed., voll. 2, Pau 1914; Mazure e Hatoulet, *Les fors de Béarn*, Pau 1842 con le aggiunte di J. Brissaud e P. Rogé, *Textes additionnels aux anciens fors de Béarn*, Tolosa 1905; Mazure, *Hist. de Béarn*, Parigi 1839; L. Cadier, *Les États de Béarn*, Parigi 1888; P. Rogé, *Les anciens fors de Béarn*, Parigi 1908; P. Moulonguet, *La souveraineté de Béarn à la fin de l'ancien régime*, Parigi 1909 (v. anche FOIX e NAVARRA). G. Bou.

BEATIFICAZIONE (fr. *béatification*; sp. *beatificación*; tedesco *Seligsprechung*; ingl. *beatification*). – Beatificazione è l'atto col quale la Chiesa permette in luoghi determinati (in una diocesi, provincia, regno, ordine religioso) che un servo di Dio, morto in fama di santità, sia onorato col culto pubblico e con titolo di beato. Si distingue la beatificazione in *formale* ed *equipollente*: la prima è una dichiarazione positiva della Chiesa dopo un regolare processo, fatto a scopo di discutere, esaminare giuridicamente e riconoscere l'eroicità delle virtù o il martirio del servo di Dio in questione e la autenticità dei miracoli ottenuti per sua intercessione: l'equipollente consiste in un assentimento tacito della Chiesa al culto prestato a un servo di Dio in un dato luogo, dove tutti lo venerano come beato. La beatificazione formale ha più importanza, perché proclamata dopo severo processo: ma anche l'altra ha valore, perché è il popolo cristiano, il quale testimonia delle virtù del servo di Dio, onorandolo e attribuendogli miracoli. Altre volte è stato un vescovo, che, in tempi lontani, ha dichiarato la santità di qualche servo di Dio, e il culto propagatosi attraverso i secoli acquista diritto di prescrizione, riconosciuto dalla Chiesa. La beatificazione si distingue dalla canonizzazione (v.), perché quella è solo un atto preparatorio, mentre questa è un atto definitivo della Chiesa, che riveste i caratteri delle definizioni riguardanti la fede. Negli antichi secoli la beatificazione non si distingueva dalla canonizzazione che per i limiti del luogo imposti alle manifestazioni del culto: dopo un'inchiesta, a tempo dei martiri detta *vindicatio* (rivendicazione), fatta dal vescovo, il servo di Dio era onorato come santo, il suo culto si diffondeva man mano alle altre chiese, e così la beatificazione diveniva canonizzazione. Questo sistema durò quasi fino al XII secolo, quando i papi Urbano II, Callisto II e Eugenio III, per ovviare a possibili abusi, stabilirono che l'inchiesta sulle virtù e miracoli di coloro che si volevano elevare all'onore degli altari, fosse fatta nei concilî generali; ma poiché questi si celebravano raramente, Alessandro III riservò esclusivamente a sé e ai suoi successori il pronunziare sentenze di beatificazione e canonizzazione. Queste disposizioni e la loro procedura col tempo si svilupparono, acquistando sempre maggiore precisione e importanza, finché i decreti del 1625 e del 1634, emanati da Urbano VIII, fissarono definitivamente tutte le particolarità riguardo ai varî processi, affidandone per sempre la trattazione alla Sacra Congregazione dei Riti.

Secondo la disciplina ora in vigore, dopo che il vescovo ha fatto di suo diritto l'inchiesta processuale sulla vita e virtù di un servo di Dio, ne invia gli atti alla suddetta congregazione, la quale decide se se ne possa o no trattare la causa di beatificazione. Se il parere è favorevole, essa nomina i giudici che rivedono e ripetono le inchieste sulla vita, sulle virtù e su almeno due miracoli, e questi processi sono discussi in varie riunioni della congregazione, ad alcune delle quali presiede il papa: se tutto è favorevole, il papa emana due sentenze, una sul grado eroico delle virtù praticate dal servo di Dio, che da allora è chiamato *venerabile*, e l'altra sull'autenticità dei miracoli. Dopo questa lunga procedura, che spesso si protrae per decine di anni, si può preparare la beatificazione, la quale consisterebbe solo nella pubblicazione del decreto che permette il culto del servo di Dio; ma questa pubblicazione da alcuni secoli è accompagnata da solenni funzioni, che per solito ora si svolgono nella basilica di S. Pietro; anche il papa scende nella basilica a venerare il nuovo beato. Sebbene dentro un anno dalla beatificazione si possa fare un triduo solenne di feste, pure il culto ha dei limiti: al beato non si possono elevare chiese, né è consentito celebrare la messa e l'ufficio in suo onore senza concessione pontificia. È permesso di aggiungere alle immagini del beato dei raggi luminosi attorno al capo, ma non l'aureola, propria dei santi.

Bibl.: Benedetto XIV, *De servorum Dei beatificatione et canonizatione*, Napoli 1773; *Codex iuris canonici*, IV, II. L. M. C.

BEATITUDINE. – In modo generale s'intende con questo nome il godimento dell'uomo nel possesso dei beni necessarî alla vita. V'è nella natura umana un desiderio incoercibile e innato della felicità; ma nessun bene limitato l'appaga pienamente: di qui il bisogno, avvertito anche dai filosofi, di cercare la felicità nel possesso di Dio, non solo razionalmente conosciuto ed amato, ma intuitivamente posseduto (« beatifica visione »).

La dottrina cattolica insegna che la felicità perfetta consiste soltanto nella beatifica visione di Dio. Alla fine della vita presente, l'anima che fu elevata all'ordine soprannaturale della grazia e non commise peccato (come i fanciulli battezzati e morti prima dell'uso della ragione), o l'espiò pienamente in questo mondo, passa immediatamente allo stato di gloria nella visione dell'essere divino. Questa beatitudine trascende le forze naturali dell'uomo, ed è perciò donazione gratuita di Dio; ma è al tempo stesso conquista di virtù come coronamento di vita cristiana. Il « lume di gloria » è necessario come un rinvigorimento ed un'elevazione delle anime (Clemente V, in Denzinger, *Enchiridion*, n. 475) perché possano vedere e godere dell'essenza divina, *visione intuitiva et etiam faciali, nulla mediante creatura in ratione obiecti visi se habente, sed divina essentia immediate se nude, clare et aperte eis ostendente*. In questa visione, le anime *eadem divina essentia perfruuntur*, e perciò sono *vere beatae*. (Benedetto XII, in Denzinger, *Enchirid.*, n. 530).

Dalla visione di Dio fluisce l'amore beatifico, secondo l'espressione teologica e poetica di Dante (*Parad.*, XXVIII, 105-111):

E dèi saper che tutti hanno diletto
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero in che si queta ogn'intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda.

Questo insegnamento risulta dalla Sacra Scrittura, specialmente dal Nuovo Testamento, dal magistero della chiesa, dall'elaborazione teologica dei padri e dei dottori. Le questioni sollevate da Giovanni XXII prepararono la via alle definizioni di Benedetto XII e del concilio fiorentino (Denzinger, *Enchirid.*, nn. 530, 693).

Beatitudini si chiamano anche le apostrofi, con cui si apre, con la parola « beati » (*μακάριοι*) il Discorso della montagna in *Matteo*, V, 3-10, e in *Luca*, VI, 20-23: otto e in terza plurale, in *Matteo*; quattro, in seconda plurale e seguite dai quattro « guai », in *Luca*.

Bibl.: Le Bachelet, *Benoît XII*, in *Dict. de théol. cathol.*; Janvier, *La Béatitude*, Parigi 1903; A. Sartori, *La Visione beatifica*, Torino 1926. M. Co.

BEATO AMEDEO. – Moneta di argento non molto fina fatta coniare da Carlo Emanuele I di Savoia (1580-1630), sulla quale era effigiato il B. Amedeo di Savoia. Questa moneta aveva il valore di 9 fiorini e perciò venne chiamata scudo da 9 fiorini e anche tallero, ma più comunemente, dalla figurazione del rovescio, *Beato Amedeo*. Al dritto c'è il busto del duca e al rovescio la figura del B. in piedi. La prima che si conosca è del 1609, coniata a Torino, che

Il Beato Amedeo in una moneta d'argento di Carlo Emanuele I di Savoia (da *Corpus Nummorum Italicorum*)

Il Beato Amedeo su un pezzo da tre fiorini di Carlo Emanuele I di Savoia (da *Corpus Nummorum Italicorum*)

all'esergo del rovescio ha l'indicazione del valore *ff. 9*; poi viene quella del 1616 che al posto del valore ha il nome del beato. Seguono altre coniate a Torino e a Vercelli dal 1618 al 1629; i pesi variano da un massimo di gr. 26,70 a un minimo di gr. 20,53, i diametri da 45 a 43 mm. La figura del B. Amedeo si trova anche su un pezzo da 3 fiorini coniato dallo stesso principe, del valore quindi di un terzo del Beato Amedeo, peso gr. 7,65, diam. 30 mm.

Bibl.: *Corpus Nummorum Italicorum*, I, Roma 1910, pp. 278-450, *passim*; E. Martinori, *La Moneta*, ecc., Roma 1915, p. 31. G. Cast.

BEATO ANGELICO: v. ANGELICO.

BEATO di Libana (Liébana, nelle Asturie). – Abate benedettino di Valcavado (diocesi di León), avversò, insieme con Eterio, l'adozionismo di Elipando (785). È noto soprattutto per il *Commento all'Apocalisse*, pubblicato dal Florez nel 1770 (edizione rarissima: un esemplare nella biblioteca Angelica di Roma). È una specie di catena di citazioni patristiche, tra le quali varî estratti dell'importante, e perduto, commento del donatista Ticonio. Morì il 19 febbraio 798, e fu venerato come santo (S. Biego).

Il *Contra Elipandum* di Beato di Libana, in *Patrol. Lat.*, XCVI, coll. 893-1030.

Bibl.: E. Florez, *España sagrada*, XXXIV, Madrid 1784, pp. 378-89; J. Mabillon, *Acta Sanctorum ord. S. Benedicti*, IV, Venezia 1725, p. 690 segg.; W. M. Ramsay, in *Revue des Bibliothèques*, XII (1902), pp. 74-103; id., in *Revue d'Histoire et de Littérature religieuses*, VII (1902), pp. 419 segg.; Weyman, in *Biblische Zeitschrift*, I (1903), p. 176 segg.; A. Pincherle, in *Ricerche religiose*, I (1925), pp. 449-458. A. P.

BEATO LUIGI. – Tipo di moneta d'argento fatto coniare da Vincenzo II Gonzaga duca di Mantova (1626-1627), recante nel rovescio l'effigie del congiunto di lui Luigi, assunto allora agli

Il Beato Luigi sulla lira di Ferdinando I Gonzaga principe di Castiglione delle Stiviere (da *Corpus Nummorum Italicorum*)

Il Beato Luigi in una moneta argentea di Vincenzo II Gonzaga duca di Mantova (da *Corpus Nummorum Italicorum*)

altari col titolo di Beato, raffigurato in ginocchio con un piede sul globo e una corona rovesciata a terra, orante verso l'alto dove appare un angelo con palma e ghirlanda. Tali monete erano del valore di mezzo ducatone (4 lire pari a 80 soldi), diam. mm. 38, peso gr. 15, e di un quarto di ducatone (2 lire o 40 soldi), diametro 33, peso gr. 7,50. Dello stesso diametro e peso all'incirca ne fece coniare anche Carlo I Gonzaga Nevers (1627-1637). La figura del B. Luigi venne posta sulla lira da Ferdinando I Gonzaga principe di Castiglione delle Stiviere (1616-1678), ma non consta che assumesse pari denominazione.

Bibl.: *Corpus Nummorum Italicorum*, IV, Roma 1913, pp. 147-48, 360, 366-67; E. Martinori, *La Moneta*, ecc., Roma 1915, p. 31. G. Cast.

BEATON (o Bethune), David. – Cardinale arcivescovo di St. Andrews e uomo politico scozzese, nato nel 1494. Studiò a St. Andrews e a Glasgow, e poi a Parigi. Fu nominato rettore di Campsie e nel 1523 abate di Arbroath, ma non fu ordinato che due anni più tardi. Nel 1537 fu promosso vescovo di Mirepoix, e poco dopo Paolo III lo creò cardinale col titolo di S. Stefano al Celio. Fu il primo cardinale scozzese legalmente nominato. Nel 1539 succedette allo zio James (v.) come arcivescovo di St. Andrews, e dopo essere stato residente alla corte di Francia, fu nominato lord privy seal (guardasigilli), lord cancelliere, protonotario apostolico e *legatus a latere*. Ostile all'Inghilterra, promosse i legami fra Scozia e Francia, negoziando il matrimonio del re Giacomo V con Maddalena, figlia di Francesco I di Francia, e, morta costei, con Maria di Guisa. Morto Giacomo, il B. esibì un testamento che lo nominava reggente insieme con i conti di Huntly, Argyll e Arran. I suoi nemici lo accusarono di aver falsificato il documento; gli stati nominarono Arran governatore del regno e il B. fu arrestato, ma affidato al suo amico lord Seaton. L'Arran, che era del partito anglofilo e della riforma protestante, contrasse alleanza con l'Inghilterra e combinò un matrimonio fra la regina Maria e il principe Edoardo, figlio del re Enrico d'Inghilterra. Ma B. liberato sollevò gli oppositori; Arran poi passò alla parte cattolica, cacciò i predicatori protestanti, e il trattato fu ripudiato, ciò che portò alla guerra con gl'Inglesi. Il B. si fortificò nel castello di St. Andrews e si mise a perseguitare i protestanti; nel 1546 convocò un'assemblea del clero a Edimburgo e fece arrestare George Wishart, che fu processato, condannato e arso; risulta però che il Wishart era anche compromesso in complotti con Enrico contro B. Il B. era all'apogeo della sua potenza; la sua figlia naturale aveva sposato David Lindsay, futuro conte di Crawford. Ma i signori del Fifeshire, amici di Wishart, lo vollero vendicare, anche perché si sentirono minacciati dal B. John Leslie, fratello del conte di Rothes, e due compagni penetrarono segretamente nel castello, il 29 maggio 1546, e trucidarono il cardinale.

Il B., dotato di alte qualità politiche, lavorò per l'indipendenza del suo paese dall'Inghilterra. Ma la politica era connessa con la questione religiosa, e la vittoria del partito protestante coincise con quella del partito inglese. Il B. fu perciò severamente criticato dagli scrittori protestanti, che forse esagerarono anche l'entità delle sue persecuzioni religiose, la sua superbia e crudeltà.

Bibl.: J. Knox, *History of the Reformation in Scotland*, ed. D. Laing, 1846-64; J. Spottiswoode, *History of the Church of Scotland*, 1847-51; v. anche le storie generali della Scozia, e l'articolo nel *Dict. of Nat. Biogr.*, s. v. L. Vi.

BEATON (o Bethune), James. – Nome di due prelati scozzesi, appartenenti alla stessa famiglia e notevoli nella storia politica e religiosa del loro paese.

James il vecchio divenne maestro delle arti a St. Andrews nel 1493 e ottenne presto ricchi benefici, tra cui le abbazie di Dumferline, Kilwinnig e Artroath. Quest'ultima fu da lui (fatto vescovo di Galloway nel 1508 e arcivescovo di Glasgow l'anno successivo) ceduta al nipote David (v.), allorché, nel 1522, venne trasferito a St. Andrews. Nel 1509 egli rinunciò alla carica di lord tesoriere, che teneva dal 1505; dal 1513 era lord cancelliere. Il B. fu così una delle più importanti personalità politiche del regno, membro del consiglio di reggenza durante la minore età di Giacomo V, mentre il paese era dilaniato dalle lotte intestine. Contro la regina madre Margherita e l'Angus, che caldeggiavano per il giovine re un matrimonio inglese, il B. sostenne (e fu principalmente opera sua e del nipote) il matrimonio di Giacomo V con Maddalena di Francia e il mantenimento dell'alleanza tra i due stati. Chiuso nel suo castello di St. Andrews, il B. continuò la sua politica e perseguitò i propagandisti della riforma (nel 1528 fece bruciare Patrick Hamilton) fino alla morte (1539).

James il giovine, nato nel 1517, nipote del cardinal David (v.) educato in Francia, fu avversario della riforma e protestò nel 1542 contro le traduzioni della Bibbia in volgare. Nel 1552, in Roma, fu ordinato e consacrato arcivescovo di Glasgow. Consigliere della regina madre Maria di Guisa, fu con il partito francese e dovette perciò, nel 1560, rifugiarsi in Francia. Maria Stuart lo nominò tuttavia suo ambasciatore e tale egli rimase (sebbene partecipasse alla lega contro Enrico IV) fino alla morte, avvenuta il 24 (30) aprile 1603, mentre il suo re Giacomo VI, che nel 1598 gli aveva restituito, benché cattolico, beni e privilegi in patria, si avviava a raccogliere la successione al trono d'Inghilterra.

Bibl.: v. beaton, David.

BEATRICE: v. dante.

BEATRICE I d'Este, beata. – Sorella di Azzone VII d'Este, nata nel 1206, si monacò nel 1220, fondando poi un monastero di regola benedettina sul Gemolo, uno dei colli Euganei, tra Este e Padova; ivi morì all'età di 20 anni, il 10 maggio 1226. Il suo corpo riposa ora a S. Sofia di Padova.

Bibl.: *Acta SS.*, maggio II, 1866, pp. 597-602; G. P. Tomasini, *Vita della B. B. d'E.*, Padova 1651; Brunacci, *Della B. B. d'E. Vita antichissima*, Padova 1762 (vedi F. Zambrini, *Le opere volgari a stampa*, 4ª ed., Bologna 1884) p. 1059; P. Balan, *Memorie della vita della B. B. I d'E.*, Modena 1878. L. Ol.

BEATRICE II d'Este, beata. – Figlia di Azzone VII d'Este, già vedova, secondo alcuni scrittori, prese il velo nel monastero di S. Stefano de Rotta a Ferrara, e vi fece professione il 27 marzo 1254. Papa Innocenzo III curò che per B. e le sue compagne fosse compilata una regola, basata su quella di S. Benedetto, approvata poi da Alessandro IV il 5 febbraio 1256. Nel 1257 B. e le sue compagne si trasferirono nel monastero di S. Antonio abate, allora fuori le mura di Ferrara, riccamente dotato da Azzone VII nel 1258. Ivi morì B. il 28 febbraio 1262, e ancora oggi vi si venera la sua tomba. La sua memoria si celebra il 18 gennaio.

Bibl.: *Acta SS.*, gennaio II, p. 759; G. Baruffaldi, *Vita della B. Beatrice II d'Este*, Venezia 1723, Ferrara 1777, 1796, 1856; Flaminio di Parma, *Memorie istoriche delle chiese e dei conventi dei Frati Minori della provincia di Bologna*, I, Parma 1760, p. 418 seg.; L. Campi, *Orazione in lode della B. Beatrice II d'Este*, Ferrara 1778. L. Ol.

BEATRICE di Tenda, duchessa di Milano. – Nata nel 1372 nel castello di Tenda, da Pietro Balbo Lascaris, conte di Ventimiglia e signore di Tenda e, probabilmente, da Margherita del Carretto, dei marchesi del Finale, circa il 1398 andò sposa al con-

dottiero Facino Cane. Bella, gentile di modi e di costumi, e nel tempo stesso coraggiosa fino a seguire il marito nei pericoli della guerra, ne fu molto amata, ed ebbe su di lui grande influenza. Morto Facino a Pavia il 26 maggio del 1412 e assassinato, pochi giorni prima, Giovanni Maria Visconti, lasciando il fratello, Filippo Maria, quasi prigioniero in Pavia, incapace a far valere i proprî diritti alla successione, un matrimonio di lui con Beatrice, quantunque inopportuno per la sproporzione dell'età, parve l'ancora di salvezza: e B., che senza un appoggio difficilmente avrebbe potuto conservare il dominio lasciatole dal marito, finì per aderire (giugno 1412). La sposa portò, oltre a quattrocentomila ducati, parecchie città e un esercito agguerrito, comandato da valenti generali, primo il conte Francesco di Carmagnola. È indubbio che nei primi anni corsero fra i coniugi buoni rapporti non solo, ma che la saggezza e la bontà di B. influirono assai sull'animo di Filippo. Egli le donò parecchie città, Abbiategrasso, Monza, Pontecurone, Voghera, Mortara, e la tenne quasi come partecipe del governo. Se non che, verso il 1418, la posizione della duchessa appare di molto mutata. Scoppiò finalmente l'accusa di adulterio col giovane Michele Orombello e di oscuri maneggi con ambasciatori stranieri a danno del duca. Processata, condannata insieme coll'Orombello fu portata al castello di Binasco e ivi decapitata, col preteso amante, la notte del 13-14 settembre del 1418.

Beatrice di Tenda
(da A. Campo, *Cremona illustrata*)

Il tragico evento fu allora, ed è tuttora, un mistero. Il biografo di Filippo Maria, P. C. Decembrio, se la cava con poche parole, non favorevoli alla sventurata; ma fonte più importante è Andrea Biglia, più indipendente del Decembrio e quasi testimonio oculare, poiché aveva conosciuto l'Orombello: egli ammette la confessione del giovane, ma nega quella di B.: non si pronuncia in modo preciso ma per suo conto non mostra di credere alla colpa, e ricorda l'opinione allora diffusa aver il duca agito per fastidio. Gran parte degli scrittori posteriori e la tradizione glorificano B. come innocente e attribuiscono il fatto alla malvagità del duca. L'episodio ispirò poeti ed artisti: fu immortalato dalla musica di Vincenzo Bellini su libretto di Felice Romani; Cosimo Scotti lo ritrasse in una delle sue *Giornate del Brembo*, Milano 1801; C. Tedaldi Fores in una tragedia (Milano 1825); Diodata Saluzzo Roero nel romanzo *Il castello di Binasco* (Milano 1830); G. B. Bazzoni in altro romanzo, *Macaruffo venturiere o la corte di Filippo Maria Visconti* (Milano 1832). Lo ritrasse in un dipinto Angelo Riboldi.

Bibl.: P. C. Decembrio, *Vita Philippi Mariae Vicecomitis*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ed., fascicoli 203-204 e 210, pp. 182, 232 segg. (Nelle amplissime note, a cura di A. Butti, F. Fossati e G. Petraglione, è una ricca bibliografia su Beatrice, con riassunto dei principali giudizî dagli autori contemporanei fino ai più recenti); A. De Billiis, *Rerum Mediolanensium historia*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XIX, col. 50 segg.; B. Corio, *Storia di Milano*, Milano, 1856, II, p. 542; P. Giovio, *Duodecim Vicecomitum Mediol. Principum Vitae*, Milano 1629; Z. Volta, *Un giuramento di fedeltà a Beatrice di Tenda*, in *Archivio storico lombardo*, II (1895); G. Rossi, *Un matrimonio nel castello dei Lascaris: Beatrice di Tenda*, ibid., IX (1908). - Un ritratto di B. è alla Certosa di Pavia: cfr. Magenta, *La Certosa di Pavia*, pp. 337, 338, 355. E. V.

BEATRICE d'Este, duchessa di Milano. – Fu, con la sorella Isabella, il tipo più compiuto di principessa italiana del Rinascimento. Nacque il 29 giugno 1475 da Ercole I d'Este, duca di Ferrara, e da Leonora d'Aragona. Quindicenne appena, fu data in moglie a Ludovico Maria Sforza (il Moro), allora sui quarant'anni e duca di Bari (17 gennaio 1491). Alla corte del duca Gian Galeazzo Sforza, mentre il marito era di fatto il signore dello stato, Beatrice oscurò col suo brio naturale, con la passione per le feste, per le cacce a cavallo, per il lusso, la duchessa Isabella d'Aragona. Con la sua grazia, impertinente e quasi infantile ancora, seppe accattivarsi l'amore del marito; non volle rivali e con dispettosa energia fece allontanare Cecilia Gallerani, amante del Moro. Non ebbe nessuna voce nella vita politica; una sola volta il marito si valse di lei, in una missione a Venezia (1493). Con il suo gusto innato, fu l'arbitra della moda di corte; futilmente femminea, fu suo vanto maggiore essere, come volle essere chiamata, *novarum vestium inventrix*; possedere molti vestiti (ne aveva 84 solo nel castello di caccia di Vigevano), molti gioielli, che adattava a nuovi motivi decorativi; essere circondata d'artisti, di musici. Dopo il 1494, quando, morto Gian Galeazzo, il Moro si proclamò duca di Milano, si vide trascurata dal marito, acceso di nuova passione per Lucrezia Crivelli, sua damigella d'onore; offesa, si appartò, e il 2 gennaio 1497 la morte la colse.

Bibl.: A. Luzio e R. Renier, *Delle relazioni d'Isabella d'Este Gonzaga con Lodovico e Beatrice Sforza*, in *Archiv. stor. lombardo*, XVII (1890); J. Cartwright, *Beatrice d'Este duchess of Milan*, Londra 1903; R. de La Sizeranne, *Beatrice d'Este et sa cour*, Parigi 1920; F. Malaguzzi-Valeri, *La corte di Lodovico il Moro*, voll. 4, Milano 1913-23.

BEATRICE di Savoia, duchessa di Modena. – Maria Beatrice Vittoria Giuseppina nacque a Torino il 6 dicembre 1792 da Vittorio Emanuele I, allora duca d'Aosta. Quando la corte sabauda emigrò in Sardegna (1799), B. la seguì nella provvisoria dimora di Cagliari: e qui sposava il 20 giugno 1812 l'arciduca Francesco, figlio di Ferdinando d'Asburgo-Lorena e di Maria Beatrice d'Este, dopo aver ottenuta dal papa la necessaria dispensa, a cagione della parentela che tra i promessi esisteva. Restò in Sardegna col marito per un anno, fino al 15 luglio del 1813, quando con lui intraprese il viaggio per Zante, Lissa, Fiume, Trieste, Vienna; poi, il 15 luglio 1814, entrò solennemente in Modena con Francesco (IV) a cui era stato assegnato il ducato di Modena. Allontanatasi per breve tempo durante la fugace invasione muratiana, Beatrice ritornava nei suoi stati il 15 maggio 1815. Dal matrimonio con Francesco IV le nacquero quattro figli: Maria Teresa Beatrice nel 1817; Francesco Ferdinando principe ereditario, poi dal 1846 duca col nome di Francesco V, nel 1819; Ferdinando Carlo Vittorio nel 1821 e Maria Beatrice nel 1824. Colpita, giovane ancora, da mal di petto, e ridotta in cattive condizioni sin dal 1839, morì nella villa del Cattaio il 15 settembre 1840. La salma venne portata a Modena e sepolta nella chiesa di S. Vincenzo. Visse sempre lontana dalle cure politiche.

Bibl.: *Memorie ed omaggi funebri per la morte dell'arciduchessa Maria Beatrice*, ecc., Modena 1841; *Brevi cenni biografici sopra Maria Beatrice*, ecc., Modena 1850; C. Galvani, *Memorie storiche intorno la vita dell'Arciduca Francesco IV*, voll. 4, Modena 1853. A. Sor.

BEATRICE del Pian degli Ontani: v. bugelli, beatrice.

BEATRICE, beata (Beatriz da Silva e Menezes). – Fondatrice dell'ordine dell'Immacolata Concezione e sorella del B. Amadeo, nacque a Ceuta in Marocco tra gli anni 1420 e 1430. Venne in Spagna come dama d'onore della principessa Isabella di Portogallo, moglie di Giovanni II di Castiglia e madre d'Isabella la Cattolica, la quale poi divenne suo valido sostegno nella fondazione dell'ordine monacale sotto il titolo dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Nel 1489 papa Innocenzo VIII approvò il nuovo istituto professante la regola cisterciense, cui papa Giulio II sostituì poi quella di S. Francesco. L'ordine si è conservato fino ai nostri giorni, e il culto della B. Beatrice venne approvato da papa Pio XI nel 1926. C. S.-T.

BEATRICE di Toscana. – Contessa e marchesa, nata nella Lotaringia superiore circa il 1015, morta il 18 aprile 1076 a Pisa e quivi sepolta nel camposanto monumentale. Era figlia del duca Federico; nipote dell'imperatrice Gisella, moglie di Corrado II il Salico, alla cui corte con sua sorella Sofia fu amorevolmente accolta e educata quando rimase orfana di padre e di madre; quindi cugina dell'imperatore Enrico III. Per volontà di Corrado II ella sposò il già maturo e vedovo Bonifacio di Toscana, recandogli in dote terre e castelli lotaringici e le sue non comuni doti d'intelligenza e esperienza politiche. E prodigò queste subito al servizio della causa antimperiale in Italia, nella quale seppe cacciare audacemente anche il marito inducendolo a stringere una formidabile alleanza con il fiammingo Goffredo il Barbuto, con i conti di Tuscolo in Roma, con Guaimario V principe di Salerno e alcuni capi normanni dell'Italia Meridionale. Ma il tentativo di rivolta, che, soprattutto per volontà di lei, interrompeva brusca-

mente la quasi centenaria politica imperiale della casa di suo marito, non riuscì; e Bonifacio dovette rientrare, suo malgrado, nelle fila del partito tedesco, mentre la lega crollava da ogni parte per l'energia dimostrata da Enrico III. L'avversione di B. per il suo imperial cugino, aumentò col passar degli anni. Rimasto ucciso il primo marito, B. passò in seconde nozze proprio col peggior nemico dell'imperatore, cioè con l'altro suo cugino Goffredo il Barbuto; Enrico allora la fece imprigionare, e portare in Germania al suo seguito. Morto Enrico, l'avversione non cessò nei riguardi della reggente Agnese, anche se questa volle rimandar libera in Italia la sua nemica. Dedicatasi poi B. completamente all'educazione dell'unica figlia rimastale, Matilde (v.), di questa seppe svegliare e coltivare gli spiriti antimperiali e filopapali.

Bibl.: A. Overmann, *Gräfin Mathilde von Tuscien*, Innsbruck 1895; E. Dupréel, *Histoire de Godefroid le Barbu, duc de Lotharingie, marquis de Toscane*, Bruxelles 1904; A. Falce, *Bonifacio di Canossa, padre di Matilda* (Collezione *Canossa* di Studi Medievali, nn. 2-3), Reggio Emilia 1926-27. A. Fal.

BEATRICE d'Aragona, regina d'Ungheria. – Figlia del re di Napoli Ferdinando I e d'Isabella di Chiaromonte, nacque il 14 novembre 1457 in Napoli e quivi passò la sua fanciullezza fino al 7 settembre 1463, quando, fidanzata al figlio del principe Marino Marzano, fu condotta nella residenza di quest'ultimo. Ma per discordie sorte il matrimonio non si fece, e B. tornò alla corte di Napoli, mentre voci non confermate la dicevano oggetto di avventure amorose. Dopo vani disegni di matrimonio con principi della casa di Francia e di Savoia, Ferdinando si accordò nel 1474 col re d'Ungheria Mattia Corvino, per dargli in isposa B. A causa della guerra contro il Turco, il matrimonio venne però differito alla fine dell'anno 1476. Un'ambasceria ungherese si recò allora a Napoli; e dopo fantastiche feste a Napoli e a Ferrara, la giovane regina fu condotta nella sua nuova patria. Era con lei anche il fratello minore Francesco. Gli sposi s'incontrarono il 10 dicembre presso Székesfehérvár (Alba Reale); il matrimonio venne celebrato a Buda. Il re d'Ungheria era appassionatamente innamorato della sua bella moglie, più giovane di lui di 17 anni. Si spiega così che B. potesse occupare in breve la posizione di correggente. Essa accompagnava dovunque il re, persino nelle spedizioni guerresche; curava l'amministrazione di alcune città che erano state riservate al governo della regina. La vita e i costumi di corte cambiarono radicalmente sotto molti aspetti per l'influenza della regina, la quale promosse la venuta in Ungheria di artisti, di letterati e di diplomatici italiani e cercò di assicurare laute prebende ai suoi parenti e ai suoi cortigiani. Suo fratello Giovanni d'Aragona, cardinale già a 23 anni, fu creato arcivescovo di Strigonio (Gran) e principe primate d'Ungheria; morto Giovanni nel 1485, B. indusse Mattia a conferire lo stesso arcivescovato al settenne nipote Ippolito d'Este, figlio della sorella Eleonora. E nuove schiere di Italiani vennero in Ungheria col piccolo arcivescovo (1487). Ma aumentarono anche le gelosie degli Ungheresi e il loro odio per la regina straniera e noncurante dei loro diritti e dei loro interessi. La posizione della regina si mantenne tuttavia salda fino a tanto che ella godette la confidenza e l'amore – spesso cieco – del re. Le prime discordie sorsero invece fra i due coniugi quando divenne evidente che il loro matrimonio era sterile: ché la politica nazionale inaugurata da re Mattia esigeva la fondazione di una dinastia nazionale, e perciò il re pensava di destinare a suo successore il bastardo Giovanni e di ottenergli la mano di Bianca Maria Sforza sorella di Lodovico. B., offesa nella sua ambizione e minacciata nell'avvenire, mirava ad assicurarsi il potere anche nel caso della morte del re, o come regina vedova, o come moglie del successore di Mattia. Questi, per evitare serî conflitti con la regina, differiva sempre la soluzione definitiva della questione della successione al trono. In tali circostanze lo colse il 6 aprile 1490 improvvisamente la morte a Vienna. Sembrò allora per un momento che B. fosse pervenuta a dominare la situazione in Ungheria. Mandò a vuoto la successione di Giovanni Corvino, collegandosi a questo fine con Vladislao re di Boemia, il quale per attirarla dalla sua parte, contrasse con lei un matrimonio segreto. Ma B. dovette accorgersi ben presto di essere stata tratta in inganno. Infatti, non appena Vladislao si sentì ben sicuro del trono d'Ungheria, rinnegò il matrimonio; e la regina, straniera e malvista, non riuscì a formarsi un partito che sostenesse le sue pretese. Con tutto ciò B. passò, dopo la morte di Mattia, ancora dieci anni in Ungheria lottando senza posa contro Vladislao, cercando d'indurlo a riconoscere la validità del loro matrimonio e tentando di guadagnare alla sua causa or l'una or l'altra corte straniera, e soprattutto la Santa Sede. Altri eventi aggravavano nel frattempo la sua situazione: la morte della sorella, la duchessa di Ferrara, nel 1492, e nel 1493 del padre, Ferdinando I di Napoli; e, nel 1494-95, l'invasione francese nell'Italia meridionale. In ultimo, papa Alessandro VI, prima favorevole alla causa di B., si risolse nel 1500 a terminare il lungo processo e ad annullare il matrimonio di Vladislao con B.; e questa si vide costretta a lasciare l'Ungheria e a ritornare nella sua patria, contando sempre sull'appoggio del fratello, Federico re di Napoli. Ma ella venne soltanto per assistere alla caduta definitiva della sua casa (1501). B. si ritirò con Isabella, regina vedova di Napoli, e con l'altra Isabella, la duchessa di Milano, nel castello dell'isola d'Ischia; le « tristi regine » fecero ritorno a Napoli, tenendo corte modesta in castel Capuano, soltanto quando, nel 1502, gli Spagnoli occuparono la capitale.

Gli Spagnoli si dimostrarono particolarmente premurosi nei riguardi delle regine; e quando Ferdinando il Cattolico venne a Napoli nel 1506, andò a far visita a Beatrice. Essa passò gli ultimi suoi anni lottando invano per riavere la sua dote d'Ungheria e attendendo alla beneficenza. Morì il 13 settembre 1508, e fu sepolta nella piccola chiesa di San Pietro martire.

Bibl.: A. Berzeviczy, *Beatrix királyné* (La regina Beatrice), Budapest 1908 (ed. francese, Parigi 1911-12; ed. spagnola, Madrid 1913). A. Berz.

BEATRICETTO, Niccolò (Beatrizet). – Incisore in rame, nato in Lorena circa il 1515; lavorò in Roma tra il 1540 e 1562. Nelle opere giovanili risentì l'influsso di Agostino Veneziano, avvicinandosi più tardi alla maniera di Giorgio Ghisi mantovano. Cercò di rinnovar la tecnica con un taglio più largo riempito di punti, ma, scorretto spesso nel disegno duro, nella modellatura dei nudi e nei panneggi, non seppe superare i suoi maestri. I molti soggetti da lui incisi non sono di sua invenzione: ritratti, scene sacre e mitologiche, statue antiche, architetture di palazzi, di templi, di circhi a Roma, e piante di città. Ora firmava con le sole iniziali N. B. e l'indicazione della patria LOT.; ora, per intero: *Nicolaus Beatricius Lotharingus* o *Lotaringus*. Tra le incisioni firmate e datate son da ricordare il *Profeta Geremia* da Michelangelo, del 1547; il *Sacrifizio d'Ifigenia*, del 1553; *S. Pietro che cammina sulle acque*, del 1559; il *Giudizio Finale* da Michelangelo, del 1562. È questa l'opera più originale e vivace del B. Molto riprodusse da Girolamo Muziano e con fedeltà.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. O H. G.

BEATTIE, James. – Poeta, nato a Laurencekirk (Scozia) il 25 ottobre 1735, morto il 18 agosto 1803. Laureatosi ad Aberdeen, divenne maestro di scuola, e poi per 30 anni tenne la cattedra di filosofia morale e logica in quell'università. La sua vita familiare fu tragica: la moglie impazzì, ed egli perdette in tre anni la sorella prediletta, e tutti e due i figli. Oltre a poesie varie, scrisse molti saggi su argomenti morali, filosofici e religiosi: il più noto è l'*Essay on Truth* (1770), in cui combatté Hume, raggiungendo una popolarità sproporzionata al suo valore. Le *Dissertations moral and critical* (1783) gli valsero le lodi di Cowper, e gli *Elements of moral science* (1790-93) sono notevoli per un risoluto attacco contro il commercio degli schiavi.

Fra le sue opere di poesia solo *The Minstrel*)I, 1771; II, 1774) ha valore letterario; ma con questo sollevò un entusiasmo immenso: sir J. Reynolds dipinse il suo ritratto; Johnson e Gray furono tra i suoi ammiratori ed amici; re Giorgio III gli accordò una pensione ufficiale: l'università di Oxford lo nominò dottore in legge *honoris causa*.

Il poema, scritto in strofe spenseriane, narra la vita di Edwin, un giovane solitario che sente in sé gl'impulsi del genio poetico. B. dichiarò di aver tratto il personaggio dalla sua interna esperienza, e al pubblico parve di ravvisare in Edwin l'immagine vivente del poeta romantico. Così Dorothy Wordsworth credeva di ritrovare in lui delle affinità con suo fratello. Amante entusiasta della natura e della musica, il Beattie scrisse con semplicità e con evidente sincerità, e i suoi versi sono levigati e armoniosi, sebbene non privi di monotonia. Oggi tuttavia i suoi fervori romantici sembrano forzati, e le sue considerazioni morali un po' trite e ridicole.

Ediz.: *Poems*, ed. Dyce, Londra 1831 e 1866 (Aldine Poets).

Bibl.: A. Bower, *An Account of the Life of B.*, Londra 1804; *Edinburgh Review*, XIX; M. Forbes, *B. and his friends*, Londra 1904. E. d. S.

BEATTY, David. – Uno tra i più noti ammiragli della marina inglese, nato a Borodale (Irlanda) il 17 gennaio 1871; entrò in marina a 13 anni, fu ufficiale nel 1889, tenente di vascello nel 1893. Nel 1897, durante la guerra nel Sūdān, imbarcato su una

cannoniera del Nilo per cooperare con l'esercito, agli ordini del Kitchener, dimostrò molto ardimento e perizia, e così pure si distinse nelle operazioni sul Nilo del 1898.

Anche in Cina, nella campagna contro i Boxers del 1900, egli diede prove di ardimento, segnalandosi nella difesa di Tien-tsin, e in seguito, nominato comandante della brigata navale inglese che venne inviata in aiuto della spedizione Seymour, contribuì alla liberazione di quella città. Per tutti i segnalati servigi compiuti, fu nominato capitano di vascello nel 1900, a soli 29 anni. Promosso nel 1910 contrammiraglio, venne nel 1912 chiamato quale segretario navale del primo lord all'ammiragliato (Churchill). Nel 1914, promosso vice-ammiraglio, fu nominato comandante degl'incrociatori della grande flotta. Partecipò allo scontro di Helgoland del 28 agosto 1914; il 24 gennaio 1915, al comando delle forze navali inglesi al Dogger Bank, concorse all'affondamento del *Blücher*. Il 31 maggio 1916, quale comandante della flotta degl'incrociatori, partecipò alla battaglia del Jutland e nel novembre dello stesso anno ebbe il comando della *Grand Fleet*, col grado di ammiraglio.

Una grande notorietà gli derivò a causa delle aspre polemiche scatenatesi in Inghilterra, dopo la fine della guerra, pro e contro l'opera sua (v. JUTLAND, battaglia del). Dal 1919 al 1927 il Beatty, creato conte, fu primo lord dell'ammiragliato.

Bibl.: Filson Young, *À bord des croiseurs de bataille*, trad. Lévaique, Parigi 1925; R. H. Bacon, *The Jutland Scandal*, Londra 1925; J. Douglas, *Admirals of the British Navy*, Londra 1927; Harper, *La vérité sur la bataille du Jutland*, trad. fr., Parigi 1928. Gui. P.

BEAU, JOSEPH-HONORÉ-SIMON. – Medico francese, nato a Collonges (Ain) nel 1806, morto nel 1865. Fu successivamente medico alla Salpêtrière, all'Hôtel-Dieu, agli ospedali Saint-Antoine e Cochin, e alla Charité. Nel 1856 fu eletto all'Accademia di medicina. Fu uno dei primi ad applicare alla patologia le nozioni di fisiologia affermando che le alterazioni delle funzioni derivano dalle lesioni anatomiche.

Le sue opere principali sono: *Recherches statistiques pour servir à l'histoire de l'épilepsie et de l'hystérie* (1836); *Études cliniques sur les maladies des vieillards* (1843); *Recherches cliniques sur l'anesthésie* (1848); *Études analytiques de physiologie et de pathologie sur l'appareil splénohépatique* (1851); *Traité expérimental et clinique d'auscultation appliquée à l'étude des maladies du poumon et du coeur* (1856). N. Pe.

BEAUCAIRE (A. T., 35-36). – Città della Francia, dipartimento del Gard, circondario di Nîmes, situata alla destra del Rodano, a 32 km. dal mare in linea retta, in posizione naturale molto vantaggiosa per i commerci. Nel 1921 aveva 7916 ab. Sebbene il nome di Beaucaire non venga menzionato nella storia prima del sec. XI, è quasi certo che, nell'epoca romana, sul posto dove sorge ora la città, esistesse una località nominata *Ugernum*. Beaucaire appartenne dapprima al regno di Borgogna, poi alla contea di Provenza e fu ceduta nel 1126 da Raimondo Berengario al conte di Tolosa Alfonso Giordano. Gli ultimi conti di Tolosa vi costruirono il castello, che ancora si vede. Nel 1174 Raimondo V vi tenne una grande assemblea feudale, che non raggiunse alcuno scopo politico e si tramutò in una festa, rimasta famosa per le stravaganze che vi si fecero; nel 1217 Raimondo VII confermò alla città i privilegi che sanzionarono ufficialmente le fiere già esistenti a Beaucaire e rimaste poi sempre famose e frequentatissime (si dice da 50.000 forestieri) fino ai nostri giorni.

Poco dopo vi fu stabilita una siniscalchia (editto di Saint-Gilles del 1254). Il trasferimento della sede della siniscalchia a Nîmes causò tra queste due città una rivalità, che le guerre di religione accentuarono. Nîmes diventò il baluardo del protestantismo, mentre Beaucaire non cessò di difendere la causa cattolica. Nel 1632, dopo la rivolta di Montmorency, il castello fu distrutto.

Bibl.: De Maillane, *Recherches historiques et chronologiques sur B.*, Avignone 1718; A. Eyssette, *Histoire administrative de B. depuis le XIII^e siècle jusqu'à la révolution*, voll. 2, Parigi 1867-1884; R. Michel, *L'administration royale dans la sénéchaussée de B. au temps de Saint Louis*, Parigi 1910. G. Bou.

BEAUCE (lat. *Belsia* o *Blesia*; A. T., 32-33-34). – Regione naturale ben caratterizzata del bacino parigino, la quale si estende al sud di Parigi, comprendendo quasi tutto il dipartimento d'Eure-et-Loir e una parte del Loiret, con una superficie di quasi 8000 km.

Un calcare spesso, con frequenti spaccature e molto permeabile, ricoperto d'un limo rosso, costituisce l'altipiano uniforme, senza alberi, senza fiumi, con rare agglomerazioni, che durante l'estate offre l'aspetto d'un mare di frumento e d'avena, e dopo il raccolto è animato soltanto da numerose greggi di pecore. Nel 1924 la Beauce produsse più di 3.500.000 ettolitri di grano e quasi altrettanta avena, nutrendo, in pari tempo, oltre 450.000 pecore.

Il confine della regione è nettamente delineato al sud, dove le sabbie granitiche, provenienti dalla disgregazione delle antiche rocce del Massiccio centrale, hanno ricoperto il calcare d'uno strato infecondo, sul quale è sorta la bella foresta d'Orléans. Verso il nord, il calcare si trasforma in selce e dà origine a un suolo più umido, vicino a Parigi. Verso O. si passa inavvertitamente alla Perche; e verso E., al di là di Pithiviers, comincia a scomparire il limo; quivi finisce la vera Beauce.

Il clima della Beauce presenta gli stessi caratteri del clima parigino. Gl'inverni sono relativamente miti (media di gennaio 3°), le estati non sono molto calde (media di luglio 19°). La quantità delle piogge è piuttosto bassa (media 550 mm.).

Nella Beauce le valli sono rare; esse incidono solamente il margine dell'altipiano, ch'è alto circa 150 metri; per un tratto di 60 chilometri, fra Étampes e Orléans, manca l'acqua in superficie.

Sull'altipiano non vi sono città, ma borgate agricole, la maggior parte delle quali una volta, per ragioni di difesa, avevano gallerie sotterranee; queste mettevano capo a uno di quei pochi pozzi, che, per toccare l'acqua, scendono a 60 metri di profondità. Vi sono anche grosse fattorie che, coi loro gruppi di fabbricati, sembrano piccoli villaggi, e coltivano le grandi tenute, servendosi, al momento del raccolto, di mano d'opera venuta di fuori (abitanti del Nord, Belgi, Polacchi). Nel Dunois e nel Pays de Chartres, le città sorgono presso le valli; Étampes (9450 abitanti), Chartres (24.100), l'antica capitale dei Carnutes, e Pithiviers (6560), sono le principali. La Beauce smercia i suoi prodotti direttamente a Parigi; esercita anche alcune industrie agricole (preparazione delle farine da esportazione, tintorie, fabbriche di conserve). E. d. M.

BEAUCHAMP. – Nome di parecchie nobili famiglie inglesi. La famiglia dei Beauchamp di BEDFORD venne fondata da Hugh de Beauchamp, cavaliere normanno che dopo la conquista ricevette in feudo una baronia nel Bedfordshire. Ma la sua discendenza si estinse al principio del sec. XIV.

I Beauchamp di ELMLEY, nel Worcestershire, ebbero origine dall'unione di Walter di Beauchamp con la figlia del barone Urise d'Abetot. Il loro figlio WILLIAM sposò Isabella, erede della contea di Warwick, e divenne nel 1268 signore del castello di tal nome. Ma la linea maschile di tale discendenza si esaurisce nel 1445. I conti di Beauchamp presero parte attivissima alla vita politica e militare inglese durante la guerra dei Cent'anni. RICHARD di Beauchamp fu guerriero eminente, e divenne signore di Normandia. Morì a Rouen nel 1439.

In linea femminile, col matrimonio della sorella di Richard, Anna, con Richard Neville, conte di Salisbury, il titolo di conti di Warwick continuò, venendo adottato dai Salisbury. Altri rami cadetti della famiglia si estinsero nel sec. XVI. P. Re.

BEAUCHAMP, ALPHONSE de. – Nacque a Monaco nel 1767; morì a Parigi nel 1832. Agente del comitato di *sûreté générale* sotto la Convenzione, incaricato della sorveglianza della stampa sotto il Direttorio, funzionario al ministero della polizia generale sotto l'Impero, in condizione pertanto di saper molto cose e di accedere a molti documenti interessanti, sfruttò con fortuna la curiosità pubblica con due opere di viva attualità: *Le faux dauphin* (1803, 2 voll.; ristampato con l'aggiunta di un secondo impostore nel 1807 e 1818) e *Histoire de la guerre de la Vendée et des Chouans depuis son origine jusqu'à la pacification de 1801* (1ª ed. 1806; 2ª 1807). Col pretesto ch'egli s'era servito in quest'ultima opera di documenti segreti a lui affidati, ma assai probabilmente perché il Fouché dovette ad un certo momento accentuare la persecuzione contro i realisti, il Beauchamp venne destituito; la 3ª edizione della *Histoire*, già pronta per uscire, fu sequestrata; arrestato, esiliato a Reims, il B. poté tornare a Parigi solo nel 1811, dopo aver firmato l'impegno di non occuparsi più di storia contemporanea. Ebbe una pensione dai Borboni. Assillato dal bisogno, desideroso di rifarsi una posizione ufficiale, il B. spiegò un'attività sorprendente di pubblicista cattolico e monarchico, di compilatore, di editore, di preteso storico, e non è sempre facile distinguere in quali proporzioni si mescolino nell'opera sua l'impudenza del faccendiere prezzolato, la spontanea lealtà del borbonico, la vanità letteraria.

Pubblicò, naturalmente senza alcun rigore scientifico, molte memorie relative al periodo rivoluzionario e imperiale (*Mémoires de Fouché*, 1824, da lui manipolate, ma sul fondamento, pare, di materiali genuini; *Mémoires de Fauche-Borel*, 1825-29, di autenticità assai problematica; *Collection de mémoires relatifs aux révolutions d'Espagne*, 1824; *Mémoires tirés des papiers d'un homme d'état*, 1828, ecc.).

Nella massa copiosa di opere che va sotto il suo nome si staccano, per un po' più di vivacità e di energia, quelle ispirategli dall'odio contro Napoleone. Requisitoria interessante è specialmente la prima parte della *Histoire de la campagne de 1814 et de la Restauration de la monarchie française* (Parigi 1815, voll. 2). Il processo di reazione alla leggenda napoleonica si vede anche meglio nella *Histoire des malheurs et de la captivité de Pie VII sous le règne de Napoléon Buonaparte* (Parigi 1814; tradotto anche in italiano, Torino 1824). Contro il sistema napoleonico sono pure l'opuscolo *Catastrophe de Murat ou récit de la dernière révolution de Naples* (Versailles 1815), ove si dà agli Austriaci la parte di salvatori; la *Vie de Moreau* (1814); la *Vie de Louis XVIII* (1821); i *Mémoires secrets et inédits pour servir à l'histoire contemporaine* (1825). Si veda soprattutto il calore più libero con cui ritorna alla sua storia delle guerre di Vandea: mentre nella prima *Histoire* s'era mantenuto prudentemente equanime tra i partiti, nei *Mémoires du comte Fortuné Guyon de Rochecotte*, che di quella storia vengono a costituire una nuova parte, si arriva alla vera e propria idealizzazione del partito realista.

Dell'Italia, ch'egli riconosceva per sua « seconda patria » – nel 1784 era entrato in un reggimento sardo di marina e v'era rimasto fino allo scoppio della guerra con la Francia – il B. si occupò, oltreché negli scritti già citati su Pio VII e sul Murat, nella sua *Histoire des campagnes du maréchal de Souwarov* (1802), e soprattutto a proposito dei moti piemontesi del '21. A poche settimane dagli avvenimenti, e cioè nel maggio, egli lanciava l'opuscolo *Histoire de la Révolution du Piémont et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France* (Parigi, Michaud), che suscitò gli sdegni del *Nain jaune* e di altri periodici liberali e fu certo tra le cause che decisero il Santarosa a ristabilire la verità dei fatti nel suo ben noto *De la révolution piémontaise*. Due anni dopo, il Beauchamp faceva seguire una *Histoire de la Révolution du Piémont. Seconde partie rédigée sur des mémoires secrets avec une réfutation de l'écrit intitulé De la révolution piémontaise* (Parigi, Michaud; diffuso anche con altro frontispizio e col semplice titolo *La Révolution du Piémont*), che egli diceva poggiata « su memorie private e autentiche ». L'uno e l'altro opuscolo sono uno sfruttamento a scopo retrivo dell'infelice tentativo piemontese e dànno l'impressione di essere stati scritti per far sentire l'opportunità di un controllo estero di qua dalle Alpi. L. F. B.

BEAUDEMOULIN, Louis-Alexis. – Ingegnere francese, nato a Parigi il 24 dicembre 1790, morto ivi il 25 giugno 1877. Costruttore di ponti e strade, collaborò a molti lavori di navigazione interna (canale dal Rodano al Reno, 1821-26; canale del Berry, 1828; canalizzazione del Cher, 1825). Fu quindi addetto al restauro del ponte di Tours e diresse la costruzione della ferrovia da Tours a Châtelleraut. Dal 1848 stabilitosi a Parigi, si occupò di questioni igieniche e stradali relative alla capitale francese.

Lasciò alcune importanti memorie tecniche pubblicate nelle *Annales des ponts et chaussées*, redatte sempre con vivacità, talora ardentemente polemiche. Il suo nome è legato ad alcuni metodi di disarmo delle grosse arcate e di riempimento e svuotamento delle conche di navigazione. G.Al.

BEAUFORT. – Nobile famiglia inglese, originata dall'unione illegittima di John di Gaunt, duca di Lancaster e figlio del re Edoardo III, con Caterina, moglie di sir Hugh Swynford. I figli nati da tale unione assunsero il nome di Beaufort, da un castello nell'Anjou, di proprietà di John di Gaunt. Nel 1396 venne stretto un matrimonio regolare, che l'anno seguente fu riconosciuto legittimo dal re Riccardo II, nipote di John. I tre figli maschi nati da tale unione furono: John, conte di Somerset (morto nel 1410), che fu valente uomo di guerra ed ebbe il comando della flotta inglese; Henry (v.); Thomas, duca di Exeter, morto senza prole nel 1428, che fu cancelliere d'Inghilterra e coprì cariche militari durante la campagna di Enrico V in Francia.

La discendenza della casa venne continuata dai tre figli di John, ai quali passò successivamente il titolo di conti di Somerset. L'ultimo di questi, Edmund, fu assassinato nel 1455 e lasciò tre figli e una figlia, Margaret. Quest'ultima, sposatasi a Edmund Tudor, divenne poi la madre di Enrico VII. I tre figli invece perirono tutti tragicamente: Henry, decapitato nel 1464; John, ucciso nella battaglia di Tewksbury; e infine Edmund, decapitato subito dopo tale battaglia, nel 1471. Henry, figlio di Edmund, lasciò un figlio naturale che portò il nome di Charles Somerset, e che venne creato conte di Worcester da Enrico VIII nel 1514. La famiglia dei Worcester ebbe poi ripristinato il titolo di duchi di Beaufort nel 1682; e da tale ramo appunto discendono nel tempo nostro i detentori del titolo originario dei Beaufort. P. Re.

BEAUFORT, sir Francis. – Nato nel 1774, prese parte da giovane alle campagne navali di Spagna, rimanendo gravemente ferito nel 1800. Dopo qualche anno di riposo, riprese servizio e svolse compiti delicati in America e nell'Egeo. Qui, in un servizio di sorveglianza delle coste di Caramania contro i pirati, rimase nuovamente ferito (1812), e fu costretto al riposo: di questa spedizione stese una relazione nell'opera *Karamania*, ecc. (1817). Da allora fu addetto al servizio idrografico della marina, costruendo prima le carte della sua campagna idrografica dell'estuario del Rio della Plata, poi come idrografo capo (1829-1855); nel qual servizio conquistò grandissima autorità. Morì nel 1857 avendo raggiunto il grado di ammiraglio.

Scala di Beaufort. – Il nome del B. è legato soprattutto ad una scala (1806) per la misurazione della forza del vento in mare adottata dall'ammiragliato inglese nel 1838, e nel 1874 dal comitato internazionale meteorologico. È tuttora in uso. Nella scala di Beaufort la forza del vento è classificata in dodici gradi secondo la tabella che segue:

Grado	Nome	Velocità media in metri al secondo
0	Calma	1,0
1	Bava di vento	3,6
2	Brezza leggiera	5,7
3	Brezza tesa	8,2
4	Vento moderato	10,3
5	Vento teso	12,9
6	Vento fresco	14,9
7	Vento forte	18,0
8	Burrasca moderata	21,6
9	Burrasca forte	25,2
10	Burrasca fortissima	29,3
11	Fortunale	33,9
12	Uragano	40,6

L. D. M.

BEAUFORT, François de Vendôme, duca di. – Nato a Parigi nel 1616, figlio di Cesare, duca di Vendôme, bastardo legittimato del re Enrico IV e di Gabriella d'Estrées, fu una delle figure, se non più importanti, più rumorose ed appariscenti di quell'agitato periodo francese che tanti argomenti ha somministrato alle cronache galanti e alla storia romanzesca di Francia. Il nome del B. è mescolato in tutti gli eventi di quell'agitato quarantennio. Valoroso combattente da giovinetto, ebbe poi parte negl' intrighi e nelle congiure contro Richelieu: e più tardi si atteggiò prima a difensore della reggenza d'Anna d'Austria e indi, per intrighi di donne, si gettò al partito contrario all'onnipotente Mazarino; onde fu arrestato e detenuto per cinque anni in una fortezza, dalla quale riuscì ad evadere con una fuga romanzesca rimasta celebre. Nel periodo della prima guerra della Fronda, acquistò una grande popolarità, specie fra le femmine del mercato (che gli valse il titolo di *roi des Halles*), dovuta principalmente al suo bell'aspetto, alla sua nota bravura e anche al linguaggio popolaresco e spropositato di cui si serviva. Accostatosi più tardi al partito del principe di Condé, fu per qualche tempo governatore di Parigi, ma poi fu mandato in esilio. Rientrato in grazia alcuni anni dopo, occupò il posto d'intendente generale della navigazione, e negli anni 1664-65 diresse alcune spedizioni contro i corsari algerini. Nel 1669 fu messo alla testa d'una squadra francese mandata in soccorso dei Veneziani che, sotto il comando di Francesco Morosini, difendevano Candia contro i Turchi nel celebre assedio durato vent'anni; e morì (giugno 1669) in una delle numerose sortite notturne degli assediati. Grandi elogi funebri furono tributati alla sua memoria a Venezia, a Roma e a Parigi. P. S.

BEAUFORT, Henry. – Cardinale e statista inglese, nato nel 1377, morto nel 1447, vescovo di Winchester, secondo figlio di John di Gaunt, duca di Lancaster. Entrato giovanetto nella carriera ecclesiastica, ottenne nel 1398 il vescovado di Lincoln, e sei anni dopo quello di Winchester. Divenne consigliere del re Enrico V, al quale si conservò sempre fedelissimo. Inviato nel 1417 al concilio di Costanza, B. mostrò le sue capacità di diplomatico pronto al compromesso, riuscendo spesso a rappaciare le parti contendenti. Dopo il concilio, il pontefice Martino V gli offerse la porpora cardinalizia; ma Enrico V si oppose, e gli proibì di accettarla, temendo di perderlo come campione della causa nazionale. Ma essendogli stata rinnovata l'offerta nel 1427, cinque anni cioè dopo la morte del re, questa volta B. accettò. Poco dopo venne inviato quale legato pontificio in Germania, Ungheria e Boemia, per combattere l'eresia ussita. B. tentò una crociata contro gli ussiti, ma le truppe ch'egli aveva raccolto vennero invece impiegate in Francia, dove la guerra aveva raggiunto la fase più aspra.

Tornato in Inghilterra, B. trovò il paese scisso da dissensi circa la continuazione della guerra con la Francia. Il re Enrico VI, ancora fanciullo, regnava sotto la reggenza dei due zii duchi di Bedford e di Gloucester. Quest'ultimo si oppose energicamente all'atteggiamento pacifico del cardinale B. verso la Francia, e tentò ripetutamente di privarlo del vescovado, asserendo essere incompatibile per un cardinale l'occupare contemporaneamente un seggio vescovile inglese. Ma B. seppe capitanare il partito della pace e conservare il suo seggio. Tuttavia i suoi sforzi, culminati nella pace di Arras e nel matrimonio di Enrico VI con la principessa francese Margherita d'Anjou, non sortirono alcun effetto; e l'Inghilterra perdette a poco a poco tutti i suoi possedimenti francesi, eccetto Calais (1453). Il cardinale B. morì il 10 aprile a Winchester, e venne sepolto nella magnifica cattedrale ch'egli contribuì a ultimare. Fu uomo di carattere superbo, ambizioso, abilissimo diplomatico e fedelissimo servitore degl'interessi del suo paese e della dinastia della quale egli stesso era un membro (v. BEAUFORT, famiglia). Il cardinale B. fu anche cavalleresco signore e uomo di mondo; da lady Alice Fitzalan ebbe una figlia.

BIBL.: L. B. Radford, *Henry Beaufort*, Londra 1908. P. Re.

BEAUFORT, LOUIS de. – Poco si sa, con precisione, della sua vita. Pubblicò nel 1738, a Utrecht, una *Dissertation sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine*, ispirata, come l'autore stesso ci avverte, dal breve saggio che nove anni prima, con titolo quasi eguale, il De Pouilly aveva inserito nei *Mémoires* dell'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres* (VI, pp. 14-29). È quello il primo lavoro in cui sia sistematicamente tentata, per la storia di Roma, la critica della tradizione: critica acuta e spiritosa, ove aleggia qualcosa dello scetticismo bayliano, non sorretta certo da grande preparazione filologica, ma tale da segnare realmente una data nella storia della storiografia romana moderna. L'opuscolo suscitò parecchie proteste: al più violento tra i difensori del tradizionalismo, Christophorus Saxius, il Beaufort rispose nella 2ª edizione (1750), con pagine realmente felici, piene del più squisito brio volterriano.

Mentre da quel primo lavoro potrebbe apparire come un semplice distruttore – primo pioniere di quella critica quasi esclusivamente negativa che fiorì poi in Germania e di cui un riflesso è ancora nella *Storia di Roma* del nostro Pais – il Beaufort si mostra lontano dalle applicazioni troppo razionalistiche del suo metodo nella sua grande opera *La république romaine ou plan général de l'ancien gouvernement de Rome* (2 grossi voll. usciti all'Aja nel 1766), sintesi robusta, quadrata con limpidità e con larghezza, non superata in quei tempi da nessun altro lavoro del genere. Un breve opuscolo, *Histoire de César Germanicus*, profilo d'un grande tratteggiato a scopo educativo nel 1741 per il langravio di Assia-Homburg, contribuisce anch'esso a porre in una luce simpatica questo libero e vivace scrittore e a farci rincrescere che manchino su di lui fonti biografiche un po' precise. Pare sia stato un *réfugié*; che sia vissuto a lungo in Inghilterra (fu membro della Società reale di Londra); che sia morto a Maestricht nel 1795.

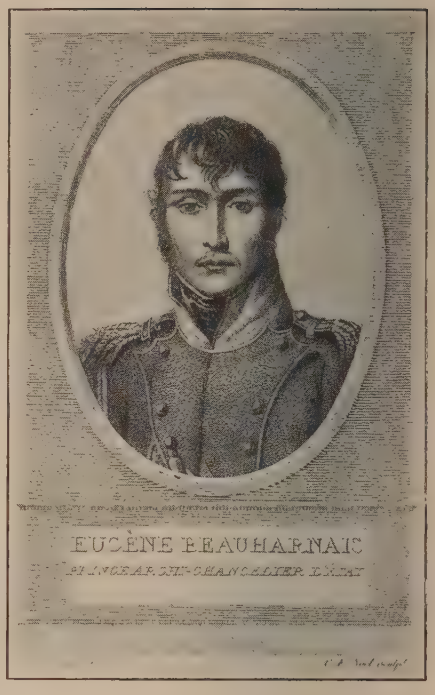
BIBL.: In seguito alla menzione elogiativa che del Beaufort fanno il Michelet nella prefazione alla sua *Histoire romaine* e il Taine, nel suo *Essai sur Tite Live*, la *Dissertation* fu ristampata da A. Blot nel 1866 (Maillet, Parigi). con un'introduzione dell'editore che, tuttavia, non reca nessun dato utile. Da vedersi il buon articolo della *France Protestante* di Eug. e Em. Haag, 2ª ed., II (1879), coll. 17-21. Cfr. E. Fueter, *Geschichte der neueren Historiographie*, Monaco-Berlino, 2ª edizione, 1925, pp. 327-28; C. Barbagallo, *Il problema delle origini di Roma da Vico a noi*, Milano 1926. L. F. B.

BEAUHARNAIS. – Famiglia di vecchia nobiltà dell'Orleanese, i B. (il cui primogenito aveva il titolo di marchese de la Ferté) assursero a notorietà nella seconda metà del sec. XVIII.

Il più noto è ALESSANDRO, visconte di Beauharnais. Nato alla Martinica nel 1760, sposò nel 1779 Giuseppina Tascher de la Pagerie. Combatté nella guerra d'America; poi venne in Francia, e fu deputato della nobiltà agli Stati Generali. Era sostenitore delle idee rivoluzionarie; fu così eletto presidente dell'Assemblea Nazionale (1791), poi nominato aiutante generale nell'esercito del Nord. Il 29 maggio 1793 ebbe il comando in capo delle truppe operanti sul Reno; ma i Prussiani riuscirono a impadronirsi di Magonza, e il B., che in un primo tempo aveva presentato le sue dimissioni ritirandosi a vita privata, fu poi accusato di tradimento, condannato a morte e ghigliottinato il 23 giugno 1794.

Dal matrimonio con Giuseppina Tascher de la Pagerie, poi moglie di Napoleone I (v. GIUSEPPINA, imperatrice dei Francesi), ebbe due figli: Eugenio (v.) e Ortensia (v. ORTENSIA, regina d'Olanda).

BEAUHARNAIS, EUGENIO de, viceré d'ITALIA. – Nato a Parigi il 3 settembre 1781 dal visconte Alessandro e da Giuseppina Tascher de la Pagerie, morto a Monaco di Baviera il 21 febbraio 1824. Figlio di un soldato fu egli pure avviato alla carriera delle armi, che gli fu agevole in seguito alle nuove nozze della madre con Napoleone Bonaparte, da lui seguito (1798) in Egitto in qualità di aiutante di campo. Partecipò da valoroso alla battaglia di Marengo come caposquadrone. Colonnello dei cacciatori della guardia (1804), quando fu assunta dal Bonaparte la corona del regno d'Italia il Beauharnais ebbe la nomina a viceré con decreto del 7 giugno 1805, ad arcicancelliere di stato dell'Impero francese e più tardi anche a duca di Venezia.



EUGENIO BEAUHARNAIS
(da una stampa di C. F. Nöel)

Napoleone lo volle parificare completamente ai membri della sua famiglia, lo adottò e gli diede in moglie Augusta Amalia, figlia di Massimiliano re di Baviera (14 gennaio 1806). Entrò in Milano, con la sposa, il 16 febbraio 1806; e lo stesso giorno Napoleone emanava un decreto (il cosiddetto IV statuto costituzionale del Regno), col quale lo nominava suo successore, nel caso che l'imperatore non avesse avuto eredi maschi. Era giovane, bello e circondato da un'aureola da romanzo per la morte tragica del padre; ma, privo di cognizioni amministrative e politiche, aveva bisogno d'avere al fianco qualcuno che lo guidasse nei primi passi. Gli fu dato quale consigliere il Méjan, che, vano, amante del lusso, dedito ai piaceri e infatuato dei Francesi, contribuì ad alienare dal novello viceré gli animi degl'Italiani. Taluno asserì inconsideratamente che Francesco Melzi si fosse ritirato nell'ombra, deluso nelle sue aspirazioni e covando segreti rancori verso il B. per essere questi, sebbene con altro titolo, a lui subentrato nel governo. Il duca di Lodi aiutò invece il novello principe con i consigli assennati e le lettere fra loro scambiate stanno ad attestarne il reciproco affetto. La viceregina era circondata dalla più viva simpatia per le sue virtù e per la serena bellezza. Nessun credito meritano le voci correnti sulle esuberanze di temperamento di Eugenio, almeno quanto ai favoleggiati corteggiamenti di lui a Teresa Confalonieri Casati. A Milano s'era formata una corte degna della capitale del regno italico. Eugenio aveva amato circondarsi della vecchia nobiltà e della nuova che aveva assunto i nuovi titoli per benemerenze di guerra o per meriti acquistati ne' pubblici uffici; con le gerarchie militari ed ecclesiastiche essa doveva essere, secondo le viste di Napoleone, il sostegno del trono. La villa di Monza fu ampliata e decorata, così da formare gradito soggiorno della coppia vicereale, che vi accoglieva i più insigni rappresentanti delle arti e delle scienze. Durante il governo di Eugenio, Milano attraversò un periodo di splendore: vi convennero gl'ingegni più eletti, s'attuarono le più ardite iniziative, l'edilizia e le arti belle vi fiorirono. Gli umori verso il viceré mutarono però verso il 1810; contro Eugenio si acuì un'avversione prodotta dalle guerre continue e dai mali che ne erano inevitabile conseguenza. Nel 1809 scoppiò la guerra tra la Francia e l'Austria: l'arciduca Giovanni si avanzò con forze preponderanti, incitando gl'Italiani a insorgere contro i Francesi. A fronteggiarlo, alla testa dell'esercito franco-italiano sulla frontiera verso la Carinzia, Napoleone inviava il principe Eugenio, il quale, con forze inferiori, s'arrestò nell'estesa pianura di Sacile ed ivi sulla Livenza fu battuto e costretto a ritirarsi sulla

linea dell'Adige verso Verona. Ma le notizie delle vittorie napoleoniche in Germania costrinsero l'arciduca Giovanni a correre in difesa di Vienna. Eugenio sconfiggeva al Piave gli Austriaci, raggiungeva l'esercito imperiale a Vienna e il 14 di giugno batteva nuovamente l'arciduca a Raab, fatto d'arme che fu preludio della vittoria di Wagram.

Gl'Italiani avevano sempre confidato che Napoleone cedesse la corona ferrea al figliastro e che il nuovo regno diventasse indipendente. Ma il divorzio fra l'imperatore e la sterile Giuseppina tolse loro ogni illusione. Il B., come al solito, si piegò docile al volere del padre adottivo, che, decisa la spedizione in Russia, pose Eugenio a capo dell'esercito italiano. Il B. mostrò il valore e l'esperienza d'un vecchio condottiero, specialmente durante l'infausta ritirata, quando assunse il comando delle reliquie della Grande Armata. Tornato a Milano, prese a riorganizzare l'esercito per difendere il regno contro il temuto assalto dell'Austria, e, scoppiate le ostilità, gli fu dall'imperatore affidata la difesa della fronte, praticamente insostenibile, tra Cattaro e Bolzano. Suo suocero, il re di Baviera, s'era alleato all'Austria; nell'ottobre del 1813 gli Austriaci invadevano il territorio veneto ed Eugenio, ritiratosi al Piave, ripiegava poi sull'Adige, mentre Murat andava accostandosi agli alleati. Il viceré, non potendo difendere Verona, l'abbandonava per fortificare la linea del Mincio fra Mantova e Peschiera. Murat intanto gettava la maschera e col suo esercito assaliva l'avanguardia italiana al Po. Il suocero gli andava facendo lusinghiere proposte per staccarlo da Napoleone; ma egli, con nobile fierezza, rispondeva di essere sicuro che il re di Baviera «preferirebbe sempre un genero borghese, ma onest'uomo, a un re traditore».

Da parte sua il Melzi, che aspirava a staccare il regno d'Italia dall'Impero e a salvare così il paese, ve lo incitava e, vedendo adunarsi sulla capitale i nembi forieri della procella provocata dal diffuso malcontento, invitava il viceré a inviare truppe da Mantova e a tornare egli stesso a Milano, dove i partigiani dell'Austria, o meglio i fautori d'un regno indipendente con un principe straniero, conducevano una campagna spietata contro il B., non mostrando nessuna indulgenza per qualche suo trascorso, mentre un altro partito, quello degli *italici puri*, con una vaga aspirazione all'indipendenza, voleva conservare il regno d'Italia con alla testa un principe qualunque, che non fosse però il B. Dall'accordo di queste due correnti nacque la sommossa milanese del 20 aprile, che culminò con l'eccidio del ministro Prina. Il re di Baviera intanto, sicuro della caduta di Napoleone, tentava ogni mezzo per salvare il genero dal disastro generale: così gli faceva proporre dal maresciallo Bellegarde un armistizio, in forza del quale, sospese le ostilità in attesa che una deputazione si recasse presso le potenze coalizzate ad esprimere le aspirazioni dell'elemento militare italiano, le truppe francesi venivano rimandate in Francia e le piazzeforti del Lombardo-Veneto erano consegnate all'Austria. I negoziati per l'armistizio di Schiarino Rizzino potevano avere grande influenza sui destini d'Italia, poiché in quel momento le potenze alleate propendevano per Eugenio. Ma questi lasciò trascorrere il momento propizio: la nuova dell'abdicazione di Napoleone, per la quale egli si vedeva automaticamente spogliato dell'autorità vicereale, lo decise a rimettere i suoi poteri nelle mani di un governo provvisorio. Al giungere della notizia della rivolta milanese il B., lasciando che i generali Fontanelli e Bertoletti si recassero a Parigi come rappresentanti e interpreti dei voti dell'esercito italiano, vide per sé tramontata definitivamente ogni speranza di cingere la corona italica e il 27 aprile, dopo aver affidato al prefetto scettro e corona, che aveva avuto in consegna dal ministro del Tesoro, partì diretto a Monaco. Nei Cento giorni, pur sempre rimanendo idealmente fedele a Napoleone, non si mosse da Vienna e più tardi, durante le feste del congresso brulicante di sovrani e di principi, il B. veniva riguardato ancora come aspirante a un serto reale. Le illusioni presto però si dileguarono: egli otteneva solamente il titolo di duca di Leuchtenberg e di principe di Eichstätt, piccolo territorio posto negli stati di suo suocero, mentre l'imperatore di Russia, che lo proteggeva con calore, gli otteneva il principato di Pontecorvo, ampliato con altre terre pontificie, che Eugenio tuttavia rifiutò. A Monaco, ove fissò la sua residenza, visse estraneo alla politica; si diede al culto delle belle arti e raccolse una pregiata galleria nel suo palazzo. Dei numerosi figli suoi, Massimiliano prese in moglie una figliola di Nicolò I, imperatore delle Russie e fu aggregato alla famiglia imperiale col titolo di principe Romanovskij.

La figura di Eugenio B., inquinata nella tradizione da giudizî di contemporanei invidiosi e malevoli, balza genuina dai carteggi col padre adottivo, col Melzi e con la consorte, e appare quella d'un principe valoroso e cavalleresco, che ben meritò questo elogio di Napoleone: «Durante la campagna di Mosca tutti abbiamo commesso dei falli. Non vi è che Eugenio, il quale ne è immune».

Bibl.: A. Zanoli, *Milizia cisalpina italiana*, Milano 1847; De Laugier, *Gli italiani in Russia*, Italia (Firenze) 1827; *Mémoires et correspondance politique et militaire du prince Eugène*, ed. da A. Du Casse, voll. 10, Parigi 1858-1860; F. Cusani, *Storia di Milano*, Milano 1861-84, VI-VII; F. Melzi d'Eril, *Memorie, documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais raccolte da Giovanni Melzi d'Eril*, Milano 1865; M. H. Weil, *Le Prince Eugène et Murat*, Parigi 1901-1902; F. Lemmi, *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna 1902; F. Masson, *Napoléon et sa famille*, voll. 13, Parigi 1897-1907. Al. G.

BEAUJEU (A. T., 35-36). – Cittadina della Francia, nel dipartimento del Rodano, situata a NO. di Lione, sulle pendici meridionali dei Monts du Mâconnais. I primi signori di Beaujeu appaiono nella seconda metà del sec. X. Costantemente in lotta con il capitolo e i borghesi della città, con l'arcivescovo di Lione e il conte di Forez, essi mantennero la loro indipendenza fino al 1272, anno in cui Isabella, ultima rappresentante del ramo principale, trasmise la signoria al proprio figlio Luigi di Forez. Le violenze d'uno dei discendenti di Luigi, Edoardo II, indussero la monarchia francese a intervenire: Edoardo, imprigionato, dovette cedere le sue terre a Luigi II di Borbone, con atto del 23 giugno 1400. La signoria di Beaujeu seguì, d'allora in poi, la sorte della casa di Borbone. Così il titolo fu portato nella sua giovinezza da Pietro II di Borbone, che nel 1474 sposò Anna di Beaujeu (v.). Pietro morì nel 1503. G. Bou.

BEAUJEU, Anna di Francia, dama di. – Figlia primogenita di Luigi XI, re di Francia, e di Carlotta di Savoia, nacque nel 1460 e fu maritata nel 1474 a Pietro di Beaujeu, che divenne poi duca di Borbone. Luigi XI, morendo, la designò come tutrice del quattordicenne Carlo VIII e Anna, quindi, fu reggente di Francia dal 1483 al 1491. Ebbe subito a lottare contro suo cognato, Luigi duca d'Orléans, che reclamava per sé la reggenza, come primo principe del sangue. Francesco di Bretagna e Massimiliano appoggiarono le pretese del duca; ma Anna seppe tener testa ai suoi avversarî, prima con l'astuzia e la corruzione, poi con le armi. Il duca d'Orléans fu sconfitto e fatto prigioniero nella battaglia di Saint-Aubin-du-Cormier (27 luglio 1488): così Anna poneva termine alla guerra civile (la *guerre folle*) e, nel 1491, grazie al matrimonio del fratello Carlo con Anna di Bretagna, ampliava il regno, incorporando quel ducato alla Francia. Fu questo l'ultimo suo grande atto politico; poiché Carlo VIII assumeva allora definitivamente il potere. Egli compieva poi la sua spedizione in Italia vincendo l'opposizione di Anna, la quale si ritrasse a vita privata e morì nel 1522.

Bibl.: P. Pélicier, *Essai sur le gouvernement de la dame de Beaujeu*, Parigi 1882; R. de Maulde-La-Clavière, *Histoire de Louis XII*, I, II e III, Parigi 1889-1891. A. B. G.

BEAUJOLAIS (A. T., 17-18-19). – Antica baronia creata dai signori di Beaujeu; nel sec. XV fu incorporata al dominio reale e divenne una suddivisione della provincia del Lionese. Oggi corrisponde press'a poco al circondario di Villefranche nel dipartimento del Rodano, e occupa quindi quella parte della catena montuosa frapposta tra la Loira e la Saona, ch'è limitata, al sud, dalla ferrovia che va da Lione a Roanne; al nord, dal Mâconnais. Questa zona montuosa (altezza massima 1012 m.), larga 30 km. e lunga circa 25, costituisce una curva irregolare, che s'abbassa lentamente ad ovest, con altipiani che si spingono fino alle rive della Loira (260 m.), e ad est scende, invece, con ripido pendio (la Côte Beaujolaise) verso la pianura della Saona (169 m.). Ci sono dunque due parti ben distinte; la Côte Beaujolaise e i Monts du Beaujolais.

La Côte Beaujolaise è sempre stata il cuore della regione. I suoi terreni, cristallini e porfirici, ricchi di sostanze minerali, e la sua felice esposizione (ad est), la rendono atta alla coltura della vite: i vini ricavati dai suoi vigneti hanno una fragranza speciale. La produzione media annua è di circa un milione d'ettolitri. La Côte è mediocremente popolata; ma conta numerosi castelli, che offrono saggi dell'architettura civile francese di tutti i tempi. Vi sono tre città: Beaujeu (2500 ab.), oggi alquanto in decadenza, e appartata nella sua valle; Belleville (2671 ab.) e Villefranche (17.000 abitanti), l'una e l'altra nella valle della Saona. Villefranche, che è l'odierna capitale del Beaujolais, è il centro principale del commercio dei vini e città industriale (industria del cotone, tintorie).

La montagna è rimasta a lungo una regione povera; ma dal sec. XVI, sotto l'influsso di Lione, vi si è sviluppata l'industria tessile, e oggi essa è una delle zone industriali più importanti del gruppo lionese: la tessitura del cotone è esercitata a Thizy (4266 ab.), quella delle coperte a Cours (5856), l'industria della mussola e dei ricami a Tarare (11.472 ab.). A. Ch.

BEAUJOYEULX, Balthazar de: v. baltazarini.

BEAULIEU (A. T., 35-36). – Città della Francia, dipartimento di Corrèze, situata sulla Dordogna, con circa 2400 abitanti. Dell'Abbazia benedettina, fondata nell'855 da S. Raul, non resta traccia alcuna. La chiesa odierna è della metà del sec. XII, meno le

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

Beaulieu, Portale della chiesa (sec. XII)

due prime campate della nave, del sec. XIII, e il campanile nella facciata occidentale, del sec. XIV. All'incrocio del transetto si eleva una cupola ottagonale; all'esterno la disposizione delle absidi ricorda la plastica di Linguadoca. Come tutte le chiese dipendenti da Cluny (Cahors, Toulouse, Conques, Moissac), anche quella di B. è notevole per la sua decorazione. Il portale del braccio sud, della metà del sec. XII, nello stesso stile di quello di Moissac, e meglio conservato, è una delle opere capitali della scultura francese: un doppio architrave reca scolpiti rosoni classici (uguali a quelli di Moissac) ed è percorso da un fregio di mostri e di draghi che rivelano l'influsso di modelli orientali. Nel pilastro che divide la porta, le cariatidi in atto di sforzo rappresentano in modo espressivo la funzione del sostegno formando un fascio di forze: è uno dei primi tentativi di statua colonna. Nel timpano il *Giudizio finale* è un immenso quadro in pietra, di sublime composizione, la cui iconografia ispirò poi il timpano centrale di S. Denis.

Bibl.: R. de Lasteyrie, *L'architecture religieuse en France à l'époque romane* Parigi 1912. H. M. C.

BEAULIEU, Jean-Pierre, barone di. – Generale nato a Lathuy nel Brabante il 26 ottobre 1725, morto a Linz il 22 dicembre 1819. Aiutante di campo del maresciallo austriaco Daun durante la guerra dei Sette anni, solo dopo 20 anni rientrò nella milizia, nel 1789, per reprimere l'insurrezione del Brabante. Col grado di generale e la riputazione di stratega, fu tra i primi ad aprire le ostilità contro i rivoluzionarî francesi comandati dal Biron e li batté a Valenciennes (29 maggio 1792); e nuovi favorevoli successi ottenne nei due anni seguenti, fra cui la vittoria di Arlon contro il generale Jourdan (1794). Comandante dell'armata d'Italia (1796), con l'incarico di fronteggiare Napoleone, dopo le sconfitte di Montenotte, e al ponte di Lodi, il B. riuscì tuttavia a riparare a Mantova e poi nel Tirolo dove fu sostituito nel comando dal maresciallo Wurmser (21 giugno). P. S.

BEAUMANOIR. – Castello nella Bretagna, i cui signori cominciano a essere ricordati dall'inizio del sec. XIII. La loro famiglia è stata illustrata specialmente, nel sec. XIV, da Giovanni maresciallo di Bretagna; e nel XVI da Giovanni (1551-1614), signore, poi marchese, di Lavardin, che prese parte attivissima alle guerre di religione del sec. XVI. Dapprima calvinista, passò dopo la notte di S. Bartolomeo nei ranghi cattolici, poi in quelli della Lega; ma all'avvento al trono di Enrico IV, tornò ad accostarsi al navarrese e fu nominato maresciallo di Francia. Suo pronipote fu Enrico-Carlo, marchese di Lavardin, che fu ambasciatore di Francia a Roma al tempo del grande conflitto fra Luigi XIV e il papa Innocenzo XI (1689). G. Bou.

BEAUMANOIR, Philippe de Rémi, sire de. – Poeta e giureconsulto francese, nato verso il 1250 nel Beauvaisis o a Lorris o a Gâtinais. Balivo di Clermont, poi di Touraine, di Senlis, fece parte del corpo degli ufficiali del re, fu incaricato di varie missioni e morì il 7 gennaio 1296. Oltre a varî romanzi e versi abbiamo di lui i *Coutumes de Beauvaisis*, opera di capitale importanza, dove, in forma chiara e con frequenti riferimenti al diritto romano e canonico, è studiato il diritto privato francese nel Medioevo.

Edizioni delle opere poetiche a cura di M. H. Suchiez, Parigi 1884; edizione dei *Coutumes* a cura di Beugneot, Parigi 1842.

Bibl.: H. Bordier, *Philippe de Rémi, sire de Beaumanoir*, Parigi 1869-73; A. Morel, *Étude historique sur les coutumes de Beauvaisis*, Parigi 1851. G. Er.

BEAUMARCHAIS, Pierre-Augustin Caron de. – Nacque a Parigi il 24 gennaio 1732. Figlio d'un orologiaio, studiò un po' di latino in una scuola di mestieri, e la musica, ed ebbe un'adolescenza scapigliata: divenne però abile nell'arte dell'orologiaio, tanto che a vent'anni inventò un nuovo sistema di scappamento per orologi. Questo fatto cominciò a richiamar su di lui l'attenzione del pubblico e della corte. Divenne orologiaio del re, e riuscì in breve tempo ad ascendere, sposando (1755) la vedova del suo predecessore e cominciando a chiamarsi Beaumarchais dal titolo di un piccolo feudo della moglie. Come abile sonatore d'arpa, diede lezioni di musica alle figlie di Luigi XV, e valendosi di questa protezione entrò nelle grazie del finanziere Paris-Duverney, che fece la sua fortuna. Per vendicare la sorella Maria, abbandonata dallo scrittore Clavijo y Fajardo che aveva promesso di sposarla, partì nel 1764 per Madrid; e la narrazione dell'avventura terminata con l'umiliazione e la sconfitta dell'avversario (*Mémoires*, IV, *Fragment de mon voyage en Espagne*) offerse più tardi la materia a Goethe per la sua tragedia *Clavigo*. Ma già il B. stesso, dopo il suo ritorno a Parigi, nel 1767 ne aveva tratto numerosi spunti per il suo primo tentativo drammatico *Eugénie*, al quale a breve distanza seguirono *Les Deux Amis*: ambedue accolti non troppo favorevolmente. Caduto in disgrazia del re, morto nel 1770 Paris-Duverney, ebbe con gli eredi di questo una lunga causa, che condusse a una querela del giudice Goëzmann, accusato dal B. d'aver accettato danaro; ma con quattro *Mémoires* (1774), veri ed autentici capolavori di abilità dialettica e di umorismo, il B. seppe così bene trascinare dalla sua parte l'opinione pubblica, che il suo nome divenne in breve popolarissimo. Lo troviamo successivamente inviato a Londra da Luigi XV a trattare la distruzione di un libello preparato contro la Du Barry; poi, dopo un certo intervallo, vi ritorna a intrigare ancora, per salvare da un attacco analogo Maria Antonietta; dall'Inghilterra passa in Austria, è sospettato e arrestato, interviene il Governo francese, è rilasciato e torna in Francia. Nel 1775 è rappresentato a Parigi *Le Barbier de Séville* e appare per la prima volta sulla scena la figura di Figaro; la commedia, caduta una prima volta e poi rifatta, ebbe subito successo grandissimo. Dopo, ecco di nuovo B. a Londra a intrigare durante la lotta fra l'Inghilterra e le sue colonie d'America: fonda una compagnia per fornir armi e munizioni agli Americani, riesce a caricare tre navi, che sbarcano munizioni in America, arma anche direttamente una grossa nave. Intanto faceva altri affari e, tornato a Parigi, iniziava una lunga lotta in difesa dei diritti d'autore non ancora riconosciuti: il decreto della Costituente del 1792, primo riconoscimento di questo diritto, è dovuto in gran parte alla sua campagna.

Editore di tutte le opere di Voltaire a Kehl (1784-90), con una speculazione sbagliata rende un servizio agli studî; ma trova anche il tempo di scrivere *Le Mariage de Figaro*, e dopo lunghi contrasti (e dopo essere stato anche mandato in prigione da Luigi XVI) riesce a farlo rappresentare con successo trionfale nel 1784. Ma non venne ancora per lui la tranquillità. Nonostante avesse visto di buon occhio la convocazione degli Stati generali, fu ben presto preso di mira dai rivoluzionarî: viaggiò quindi in Inghilterra e in Olanda tentando nuovi affari, visse un'esistenza assai triste per tre anni ad Amburgo, e fino al 1795 il suo nome non fu cancellato

dalla lista degli emigrati. Tornato finalmente a Parigi, ebbe qualche periodo di serenità, vedendo rifiorire un certo interesse per il suo teatro, mentre in politica assisteva ammirato al sorgere della gloria di Bonaparte. E a Parigi morì, il 18 maggio 1799. Vissuto in una società di grande rilassatezza morale, in mezzo agli intrighi e alla diffamazione, il B. ebbe le virtù e i difetti del suo tempo.

Della sua opera rimangono oggi, e rimarranno, *Le Barbier de Séville* e *Le Mariage de Figaro*, i quali trovarono traduttori e imitatori anche fra noi, ed ebbero un'importanza storica che trascende il semplice interesse letterario. Il B. vi è il creatore di un tipo: Figaro. La figura del servo astuto ma anche bonario, pieno di spirito, abile sfruttatore di buone occasioni, ha una lunga tradizione nella commedia francese: ma il Figaro, che domina nella commedia del B., è figura ben più complessa e significativa, frutto vivo di tutta la larga esperienza umana del suo autore.

Nel *Barbier de Séville* – delle due commedie quella in cui c'è più finezza d'arte, mentre *Le Mariage* è più originale e di più potente effetto – ci si presenta una situazione già cara all'antica commedia italiana, ma con un nuovo senso di realtà e con un'arte esperta, cosciente dei suoi mezzi; e la figura di Figaro ne balza con una originalità ed evidenza, che non si può dimenticare. Impulsività e calcolo, egoismo e generosità si fondono insieme nel suo spirito aggressivo che non risparmia nulla e nessuno, e, più ancora, in quell'« aria d'artista », che è l'ultimo e più geniale tocco con cui il B. ha dato fisionomia e vita alla sua creazione.

Le Mariage de Figaro, nella sua più potente originalità, esprime invece un atteggiamento diverso: rivela che già ci avviciniamo rapidamente alla Rivoluzione. Meno pacato del *Barbier*, ha anche un aspetto più complesso: talvolta sembra precipitare nella farsa, talaltra assurge a momenti di vero e proprio dramma. Ritroviamo ancora gli stessi personaggi. Ma il tono è cambiato: i personaggi sono posti su piani diversi da prima: non più il distacco, un po' spagnolesco, del *Barbier*, fra le varie categorie sociali, ma persone che trattano quasi da pari a pari, che lottano e minacciano. Da un lato c'è una gioventù che lotta per il proprio riconoscimento alla vita, all'amore, alla famiglia; dall'altro una decrepita nobiltà che dà ogni giorno più il senso dell'inevitabile disfacimento. E Figaro non è più il servo, è un uomo nuovo, che ha un suo contenuto di rivolta il quale, per essere ravvolto in un manto di festevolezza, non è meno profondamente reale. Tutti sentirono nel tipo di Figaro l'annunciatore dei tempi nuovi verso i quali ci si avviava. Forse lo stesso scrittore non aspirava a tanto; ma l'impressione che l'opera produsse è bene indicata dal celebre motto attribuito a Napoleone: « è la rivoluzione in marcia ». Ciò spiega perfettamente il successo senza precedenti del *Mariage de Figaro*, al quale avevano del resto giovato, di fronte alla pubblica opinione, anche le lunghe difficoltà frapposte alla sua rappresentazione.

Ma, anche a prescindere da queste considerazioni, il valore dell'opera del B. resta: per l'importanza che essa ha nel processo di formazione del teatro borghese moderno; per la verità umana che essa contiene. Il personaggio di Figaro, ripreso in seguito anche da Mozart, da Rossini, è divenuto ormai proverbiale: incarnazione vivente d'un aspetto della nostra così varia umanità.

Edizione del *Théâtre complet* di B., a cura di G. D'Heilli e F. de Marescot, Parigi 1869-71.

Bibl.: H. Cordier, *Bibliographie des œuvres de B.*, Parigi 1883. Per la vita e l'opera di B., v. E. Lintilhac, *B. et ses œuvres, d'après des documents inédits*, Parigi 1887; P. Bonnefon, *Étude sur B.*, Parigi 1887; P. Toldo, *Figaro et ses origines*, Milano 1893; A. Hallays, *B.*, Parigi 1897; A. Bettelheim, *B.*, 2ª ed., Lipsia 1911. Per la sua fortuna in Italia: C. Chiostri, *Les traductions et imitations italiennes des œuvres de P. A. Caron de B.*, Montevarchi 1911. Ca. P.

Scena del *Mariage de Figaro* di Beaumarchais
Da un'incisione di Gautier ainé (da P. A. Caron de Beaumarchais, *Œuvres complètes*)

BEAUMONT (anche *Belmont* e *Bellomont*). – Famiglia inglese, oriunda di Beaumont-le-Roger in Normandia Roberto (I) de B. (morto nel 1118), conte di Meulan, aveva combattuto sotto Guglielmo il Conquistatore a Hastings (1066), onde ebbe in compenso vasti feudi nel Warwickshire e nel Leicestershire, coprì alte cariche a corte sotto Guglielmo II ed Enrico I, e fu autorevolissimo come saggio consigliere della corona. Alla sua morte i feudi andarono divisi fra i due figli. Roberto (II) de B. (1104-1168) fu creato conte di Leicester e investito di alte cariche, fra cui quella di Justiciar dell'Inghilterra, e prese parte attiva alle vicende politiche del tempo sotto i re Stefano e Enrico II. Due volte fu luogotenente reale durante le assenze del re. Fondò varie case religiose. Suo figlio Roberto (III) aiutò il principe Enrico nella ribellione contro il padre, onde fu imprigionato; ma godé il favore di Riccardo I, e morì nel 1190 in Grecia mentre tornava da un pellegrinaggio. Waleran de B. (1104-1166) fratello di Roberto (II), ereditò i feudi normanni, fu tenuto per cinque anni in carcere da Enrico I e combatté nelle guerre civili inglesi e in quelle fra il re Stefano e l'imperatrice Matilde, ora da una parte ora dall'altra. Altri dei B. ebbero parte più o meno importante nella storia inglese; nel 1309 Henry de B., connestabile d'Inghilterra, fu creato barone di B., titolo che fu portato dai suoi discendenti fino alla morte di William, 7° barone e 2° visconte nel 1507, quando si estinse. Nel 1840 il titolo baronale fu riesumato a favore di Miles Thomas Stapleton (1805-54), discendente da una figlia del 6° barone. Nel 1906 Wentworth Blackett B. (1829-1907), capo di un'altra famiglia B., fu creato lord Allendale. L. Vi.

BEAUMONT, Claude-François. – Pittore, nato a Torino nel 1694 da famiglia originaria di Montpellier; ivi morì nel 1766. Artista precoce, si perfezionò studiando a Bologna i maestri di quella scuola, a Roma Raffaello e Pietro da Cortona, e seguendovi gl'insegnamenti di Francesco Trevisani. A Roma rimase – tranne un soggiorno in patria dal 1719 al '23 – fino al 1731, eseguendo dipinti per Vittorio Amedeo II, che lo nominò (1725) regio pittore. Fu accolto nel 1727 nell'Accademia di S. Luca. Tornato a Torino e nominato primo pittore di Carlo Emanuele III, eseguì varie decorazioni di sale e gabinetti nel palazzo reale, e particolarmente quella della Gran Galleria (con i fatti di Enea) oggi Armeria reale; dipinse lodati quadri di altare (*Deposizione* nella chiesa di S. Croce, il *Beato Amedeo* al Carmine, *S. Carlo che comunica gli appestati* e *La Beata Margherita di Savoia* nella basilica di Superga); si occupò alacremente di arazzeria, dando i bozzetti per i car-

toni delle serie più famose (*Alessandro*, *Cesare*, *Ciro*, *Annibale*) e diresse l'Accademia di pittura. Formatosi sulle scuole romana e bolognese, subì anche gl'influssi della veneziana a mezzo di G. B. Crosato. Ebbe una maniera piacevole e un colorito vivace, sia nelle vaste decorazioni sia nei dipinti di soggetto religioso e biblico, classico e mitologico. Oltre le rammentate, rimangono opere sue a Chieri, Crescentino, Grugliasco, Villa della Moglia; a Torino nella Pinacoteca e nell'Accademia Albertina.

Bibl.: F. Malaguzzi-Valeri, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); e inoltre: *Regolamenti della R. Acc. di pittura e scultura di Torino*, Torino 1778, pp. 4143 (con ampia not. biografica); G. Claretta, *I Reali di Savoia munifici fautori delle arti*, Torino 1893, pp. 72-80; A. Telluccini, *L'Arazzeria torinese*, in *Dedalo*, VII (1926-27), pp. 114-116. N. T.

BEAUMONT E FLETCHER. – Poeti e drammaturghi inglesi, chiamati dal Swinburne *the Dioscuri of English poetry*, i quali composero la maggior parte delle loro opere in collaborazione. La

Francis Beaumont

John Fletcher

critica moderna ha assegnato a Beaumont un posto più alto come poeta, riuscendo acutamente a ripartire la produzione spesso intrecciata dei due scrittori; ma in un esame complessivo della loro opera letteraria le due personalità non si possono dissociare.

Francis Beaumont nacque nel 1584 o '85 a Grace Dieu nel Leicestershire, sede della famiglia, che discendeva da un ramo cadetto della nobile casata anglo-normanna dei baroni Beaumont (v.). Nel 1597 Francis si recò ad Oxford con i due fratelli, ma nell'anno seguente, mortogli il padre, dové lasciare l'università senza laurearsi, e si recò a Londra all'*Inner Temple*, dove venne a contatto con i più brillanti ingegni del tempo, fra gli altri Ben Jonson e William Drayton. Pure fra i gentiluomini del Temple, Francis B. s'imbatté, verso il 1602-604, con John Fletcher, figlio del vescovo di Londra e strinse con lui amicizia. Fletcher era nato nel 1579 a Rye, nel Sussex, aveva studiato a Cambridge e quindi era passato alle *Inns of Court*. Ambedue i giovani amici vissero in un'atmosfera d'intensa intellettualità, nell'esuberante Londra commossa dai primi drammi di Shakespeare, dalle controversie religiose e politiche e dalle ardite imprese militari e navali.

L'esordio letterario del giovane B. consiste in certe traduzioni da Ovidio premesse ad alcune commedie di Ben Jonson. Ma già verso il 1607 la collaborazione poetica dei due amici comincia a rivelarsi. Essi coabitarono fraternamente per alcuni anni, fino a quando, nel 1613, B. sposò Ursula Isley. Ma la felicità familiare fu di brevissima durata. Il 6 marzo 1616, Francis B. moriva di soli trentun anni. Tre giorni dopo la morte, veniva sepolto nell'Abbazia di Westminster; terzo poeta, dopo Chaucer e Spencer, accolto nel sacrario dei vati inglesi. Un fratello di Francis, John B., fu pure poeta di qualche fama. John Fletcher, dopo la morte dell'amico, continuò la sua intensa attività letteraria. Nel 1614 prese il posto di Shakespeare come poeta drammatico presso i *King's Players*, e per alcuni anni rimase la figura più popolare del teatro londinese. Morì, probabilmente di peste, nell'agosto 1625.

Sono 54 i drammi che passano sotto la comune paternità di B. e F.; e su di essi la critica moderna, iniziatasi con F. G. Fleay nel 1874, ha compiuto un vasto lavoro di discriminazione per riconoscere la diversa mano dei due autori. E le conclusioni cui si è giunti sono state ricavate attraverso l'esame delle caratteristiche metriche dei drammi in versi e delle loro peculiari qualità stilistiche generali.

La prima origine della confusione intorno all'attribuzione di tali drammi, è da ricercarsi nel fatto che moltissimi di essi vennero pubblicati negli *in quarto* originarî senza nome di autore, mentre le edizioni *in folio*, del 1647 e del 1679, raccolgono rispettivamente 35 e 53 drammi, tutti attribuiti, senza discriminazione, ai due autori. Ora, secondo un critico recente, il Gayley, le cui conclusioni coincidono in gran parte con quelle della *Cambridge History of English Literature*, in soli undici di questi drammi si può riconoscere con qualche certezza la collaborazione dei due poeti. Tali drammi, che sono di gran lunga i più importanti artisticamente, sarebbero i seguenti: *The Woman Hater*, *The Knight of the Burning Pestle*, *Cupid's Revenge*, *The Scornful Lady*, *The Maid's Tragedy*, *A King and no King*, *Philaster*, *Four Plays in One*, *Loves Cure*, *The Coxcombe*, *The Captain*. Di questi drammi, solo i primi tre vennero pubblicati prima della morte di Beaumont, e nessuno reca il suo nome sul frontispizio. Pressoché insolubile è invece il problema dell'attribuzione degli altri drammi, perché il Fletcher collaborò largamente anche con altri drammaturghi elisabettiani e soprattutto con Massinger, Field, Shirley. Ci limitiamo ad indicare qui i drammi che sembrano da attribuirsi al solo Fletcher. Secondo il Gayley sono i seguenti: *Monsieur Thomas*, *The Chances*, *The Loyal Subject*, *The Humorous Lieutenant*, *Rule a Wife and have a Wife*, *The Faithful Shepherdess*; quest'ultima è una produzione pastorale d'imitazione italiana, anzi un vero e proprio tentativo – come scrive il Greg – di «adattare la pastorale italiana al teatro inglese» (cfr. W. W. Greg, *Pastoral Drama and Pastoral Poetry*, Londra 1906, p. 226).

Dei drammi nei quali la collaborazione di B. e F. è controversa o addirittura negata, ecco i principali: *Thierry and Theodoret*, *The Faithful Friends*, *Wit at Several Weapons*, *The Beggars Bush*, *Loves Pilgrimage*, *The Knight of Malta*, *The Laws of Candy*, *The Honest Man's Fortune*, *Bonduca*, *Nice Valour*, *The Noble Gentleman*, *The Fair Maid of the Inn*, *A Wife for a Month*. Certamente del solo B. è invece un dramma in versi, *The Maske*.

La vasta opera drammatica nella quale collaborarono in tutto o in parte i due fertili autori inglesi, rappresenta tutti i generi di teatro; dalla commedia di equivoci al dramma pastorale, dalla tragedia di eccidî alla tragicommedia satirica. F., espertissimo del teatro e abile conoscitore dei gusti del pubblico, lasciò la sua traccia soprattutto nelle commedie farsesche e frivole; e sue sono probabilmente le preferenze per i temi scabrosi e le espressioni decisamente sboccate, non infrequenti in taluni drammi, come nello scostumatissimo *Captain*. I tipi buffoneschi, da commedia dell'arte, sono, anche nelle commedie composte con Beaumont, come *The Coxcombe* e *The Scornful Lady*, certamente suoi. La tempra di Beaumont si rivela invece assai diversa; fortemente drammatica, grandiosa di concezione e intensa nell'espressione poetica. Per questo alcuni critici tendono ad attribuire al genio di Beaumont la maggior parte della concezione e della redazione delle tragedie e delle commedie migliori. Le quali sono: *The Knight of the Burning Pestle*, *The Maid's Tragedy*, *Philaster*. Questi drammi sono secondi solo al teatro di Shakespeare, e gareggiano con le cose migliori di Ben Jonson e di Webster. Occorre notare tuttavia che il talento di F. si rivela forse più versatile e vasto in superficie se non in profondità. Infatti, ancorché le prove siano malcerte, la critica moderna ha riconosciuto assai probabile la collaborazione di Fletcher con Shakespeare stesso; e cioè nella commedia *The two noble Kinsmen*, pubblicata nel 1634 con l'intestazione: «By the memorable worthies of their time, Mr. John Fletcher and Mr. William Shakespeare gentlemen», e ancora in una commedia perduta di cui sopravvive solo il titolo: *History of Cardenio*. Infine, ancora più probabile è la collaborazione di Fletcher con Shakespeare nella tragedia *Henry VIII*; dove il primo avrebbe in gran parte sceneggiato il dramma, mentre il secondo avrebbe delineato i caratteri e composto i passaggi più rilevati e drammatici. Resta assodato ad ogni modo che Shakespeare nutriva la più alta stima tanto per F. che per B., anche se non è dimostrato – come alcuni critici congetturano – che gli ultimi drammi shakespeariani, e cioè: *Cymbeline*, *Winter's Tale*, *Tempest*, siano stati influenzati dal nuovo stile romanzesco reso popolare soprattutto dai due autori. In realtà tale inclinazione al romanzesco e all'avventuroso la si trova già abbondante in taluni drammaturghi preshakespeariani, senza contare che ragioni cronologiche rendono tale supposizione anche più inconsistente.

The Knight of the Burning Pestle, recitato nel 1607 o nel 1608, è una satira argutissima della mania dei bottegai e borghesucci londinesi per i poemi cavallereschi, le commedie eroiche, le im-

prese romantiche. È una gaia commedia satirica che dipinge con sano e gioviale realismo l'ambiente della Londra elisabettiana. Si è voluto riconoscere in questa commedia la diretta influenza di Cervantes, il cui *Don Chisciotte*, uscito nel 1605, era stato poco dopo tradotto in inglese dal Shelton, ancorché tale traduzione non sia apparsa in stampa prima del 1612. Non sembra necessario ricorrere al Cervantes per trovare le fonti del *Knight*, che sono da ricercarsi piuttosto in un atteggiamento psicologico assai comune in quel tempo, del quale si hanno esempî numerosi.

Philaster venne rappresentato tra il dicembre 1609 e il luglio 1610. Come il *Knight* esso è parte in versi e parte in prosa. *Philaster* presenta evidenti somiglianze con l'intreccio di *Cymbeline*, ad esso contemporaneo, ma non vi sono sufficienti prove per stabilire una qualsiasi interdipendenza fra i due drammi. Mentre il *Knight* era stato mal ricevuto dal pubblico, *Philaster* costituì invece il primo clamoroso successo dei due autori.

La tragedia *The Maid's Tragedy*, fu composta forse poco dopo *Philaster*; e recitata nel 1611, rappresenta melodrammaticamente le vicende della lussuriosa Evadne. I temi di passioni morbose sono care ai due drammaturghi (si veda la storia incestuosa di *King and no King*); ma in genere manca loro la catarsi etica del dramma shakespeariano e l'universalità dei suoi caratteri.

Tuttavia il posto che Beaumont e Fletcher occupano nella storia del dramma inglese è altissimo, ed è secondo soltanto a quello del supremo poeta di Stratford.

Le due maggiori edizioni delle opere di B. e F. sono: La *Variorum Edition*, in 12 voll., diretta da A. B. Bullen, 1904 e seg., e l'edizione nella collezione *Cambridge English Classics*, in 10 voll. a cura di A. R. Waller, 1905 e seg.

Bibl.: *A bibliography of B. and F.* by A. C. Potter, Cambridge Mass. 1890. Oltre alla larga trattazione del Macaulay nel VI volume della *Cambridge History of English Literature*, si veda K. E. Chambers, *The Elisabethan Stage* (vol. III), Londra 1923, e anche C. M. Gayley: *Francis Beaumont, with some account of his association with John Fletcher*, Londra 1914; H. C. Oliphant, *The Plays of B. and F.*, Londra 1928. P. Re.

BEAUMONT, Pauline de. – Figlia d'Arnaud-Marc de Montmorin nacque a Mussy-l'Evêque il 20 agosto 1768, e sposò diciottenne il conte Christophe-François de Beaumont. Anima delicata e di squisita intelligenza, riunì intorno a sé, negli anni che precedettero la Rivoluzione, un'eletta società, ove rifulse il genio d'Andrea Chénier. Il 2 settembre 1792, il ministro de Montmorin venne trucidato dai terroristi, e Pauline sfuggì miracolosamente all'eccidio dei suoi. Ridottasi a vivere in una capanna di contadini, tra Villeneuve e Sens, conobbe, sul cader del '94, Joseph Joubert, con cui strinse perenne amicizia. Nel 1800, vide e amò Chateaubriand, reduce dall'esilio; tre anni dopo, benché minata dal mal sottile, volle raggiungerlo a Roma, dove il 4 novembre 1804 ebbe da lui pia sepoltura in San Luigi de' Francesi.

Bibl.: J. Joubert, *Correspondance*, e *Les correspondants de Joubert* (ed. P. de Raynal); A. Bardoux, *La comtesse de B.*, Parigi 1884; A. Beaunier, *Le roman d'une amitié*, Parigi 1924. M. D. B.

BEAUNE (A. T., 32-33-34). – Città della Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento della Côte-d'Or, centro di attivo commercio vinicolo; nel 1926 aveva 11.990 abitanti. È quasi per intero del sec. XVIII ed è circondata da una passeggiata della stessa epoca; ha conservato ancora l'aspetto calmo e provinciale di piccola città dell'« antico regime ». La collegiata di Notre-Dame, restaurata nel secolo scorso (arch. Selmersheim), è una delle chiese che meglio rappresentano il tipo dell'architettura romanica borgognona del sec. XII. La primitiva costruzione risale al 1120-1149 circa, i campanili sono del sec. XIII, il portico è del XIV (1322-1348). Nell'interno sono da notare un altare del sec. XII; nella cappella di St. Léger, gli affreschi eseguiti per il cardinale Rolin (*Santo Stefano lapidato* e la *Resurrezione di Lazzaro*) nello stile realistico e pittoresco del sec. XV; arazzi di stile fiammingo, che rappresentano in 17 quadri la storia della Vergine, su sfondo di paesaggio e con architetture di stile Luigi XII, regalati nel 1501 dal canonico Hugues le Coq. Romanici sono i portali della cappella dei Templari, nel sobborgo di San Giacomo, e della chiesa di S. Nicola, edificio del sec. XIII a una sola navata. Sono interessanti il « Beffroi », pesante costruzione del sec. XIV con finale di stile fiammingo; l'antica porta Bataille, resto di un castello costruito sotto Luigi XI. Nell'ospedale (Hôtel-Dieu), edificato dall'architetto Jean Rateau dal 1443 al 1451 per Nicolas Rolin cancelliere di Filippo il Buono, duca di Borgogna, le parti più antiche sorgono intorno a un cortile circondato da un portico in legno,

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

Beaune, Cortile dell'ospedale (sec. XV)

sormontato da un secondo loggiato e da grandi abbaini; nel cortile si vede un pulpito esterno e un pozzo anch'essi del sec. XV. La sala dei degenti, ispirata a quella dell'ospedale di Tonnerre (1293-1308), è coperta da un soffitto curvo in legno con tiranti dipinti e dorati; lunga 72 metri e larga 14, è bene aerata da grandi e alte finestre; e uno dei suoi capi, isolato da cancelli, serve da cappella. La farmacia racchiude numerosi utensili del sec. XVIII; nella biblioteca v'è una bibbia del sec. XIII e 96 arazzi dei secoli XV, XVI, XVII e XVIII tra cui quattro di Aubusson con scene di genere. Il museo possiede il famoso polittico del Giudizio universale, un tempo attribuito ai Van Eyck, oggi riconosciuto capolavoro di Rogier van der Weyden con ritratti del duca Filippo il Buono e dei suoi famigliari. Beaune conserva parecchie dimore signorili importanti dei secoli XV, XVI, XVII e XVIII. Sono da ricordare anche il convento delle Orsoline cominciato nel 1695; la cappella dell'oratorio, chiesa rotonda di stile composito, elevata nel 1710 su disegni di Louis de Dijon, la porta Saint-Guillaume (1752-1770) costruita dall'architetto Lenoir detto il Romano per il conte di Toulongeon, ambasciatore a Madrid, sul viale sistemato sui bastioni nel sec. XVIII (passeggiata delle mura, Piazza dei Leoni).

Bibl.: A. Kleinclausz, *Dijon et Beaune* (*Coll. des Villes d'art célèbres*), Parigi 1907; A. Changarnier, *Ville de Beaune*; *Musées: notice*, Beaune 1908; P. Esdouhard d'Anizy, *Le Polyptique de l'Hôtel-Dieu*, Bruxelles e Parigi 1916; E. M. Hatch, *Burgundy Past and Present*, Londra 1927; C. Oursel, *L'art roman en Bourgogne*, Digione e Boston 1928. M. Al.

BEAUNE, Florimond de. – M tematico, nato il 27 settembre 1601, morto il 19 agosto 1652. Amico e commentatore del Descartes, consigliere regio nella curia di Blois, fu il primo forse a capire l'importanza della geometria del Descartes. Il suo commento fu reso noto nell'edizione della Geometria del Descartes, pubblicata dallo Schooten nel 1649 e ripubblicata in Amsterdam nel 1659-1661, col titolo: *Florimondi de Beaune in Geometria Renati Descartes Notae breves*. Ivi sono pure contenuti i due opuscoli: *De Aequationum Natura, consecutione et limitibus*. Nella prefazione di E. Bartolino a questi opuscoli, risulta che il B. aveva scritto altresì un *Traité de l'Angle solide*, di cui sarebbe interessante ricercare, forse in Olanda, il manoscritto. Di questo manoscritto parla Erasmo Bartolino in una lettera a Cristiano Huygens nel 1657 (v. Huygens, *Oeuvres*, II, p. 113).

Il B., mentre continuò e illustrò i metodi del Descartes, studiò e comprese lo spirito dei *Discorsi e Dimostrazioni matematiche intorno a due nuove Scienze* di Galileo (1638). Ciò appare, ad es., nel ragionamento che fa per spiegare perché una forza quadrupla fa salire all'ottava la nota di una corda tesa; ma specialmente nella considerazione delle velocità come variazioni dello spazio percorso da un grave cadente, per mezzo del diagramma di Galileo.

È perduto lo scritto in cui il B. aveva enunciato le proprietà di quattro linee curve, di cui egli propose lo studio al Descartes, ma esso è stato ricostituito dalle risposte del Descartes in una lettera del 20 febbraio 1639 al B., pubblicata per la prima volta nel 1657. Queste quattro linee sono determinate da equazioni differenziali, le prime studiate dopo quella risolta da Nepero nel 1614 sotto forma

meccanica, studiando il moto di un punto che si muove con velocità proporzionale allo spazio percorso. La terza delle curve del B. è una curva piana, che, in coordinate rettangolari, è definita dalla proprietà di avere la sottotangente costante. Il Leibniz, nel suo primo saggio di calcolo differenziale, nel 1684, prende come esempio questa curva del B., aggiungendo che il Descartes ne aveva tentata invano la risoluzione. Questi primi esempî del *problema inverso delle tangenti*, furono studiati e risolti dal Leibniz e da Giovanni Bernoulli (*Opera*, I, p. 128).

È commovente la descrizione del suo amico Erasmo Bartolino, della improvvisa morte del B., mentre, già cieco in seguito ad una grave malattia, dettava all'amico le sue scoperte matematiche.

Bibl.: cfr. Descartes, *Œuvres*, II e V, Parigi 1898-1903. Ivi sono contenute sette lettere del B. al Mersenne, scritte negli anni 1638-39. G. Va.

BEAUNEVEU, André. – Pittore, miniatore, scultore, oriundo di Valenciennes, operò nella seconda metà del sec. XIV e morì prima del 1413. È uno dei maestri più rappresentativi del tardo stile gotico e degl'inizî del realismo. I suoi lavori principali furono eseguiti per Carlo V re di Francia; ma egli lavorò anche in Fiandra e in Inghilterra. Sembra che si occupasse anche d'architettura.

André Beauneveu, Il re David
Miniatura d'un salterio
della Biblioteca nazionale di Parigi (da *Monuments et mémoires de la fondation Eugène Piot*)

Nel 1360 lavorava nel castello di Nieppe per Iolanda di Cassel; nel 1361, 1362 e 1374 a Valenciennes nella Halle des Jurés; nel 1374-1375 e poi nel 1383-1384 scolpiva a Malines alcune statue e un crocifisso per la Halle dello Scabino; nel 1374 va a Courtrai, per eseguire la tomba del conte di Fiandra Louis di Male nella chiesa di Notre-Dame, tomba rimasta interrotta. Nel 1364 Carlo V ordinò a B. per le tombe dell'abbazia di Saint-Denis la propria statua e quella di suo padre Giovanni II il Buono, del suo avo Filippo VI e della regina Giovanna di Borgogna. Più tardi l'artista fu chiamato dal duca di Berry, fratello del re, alla sua corte, e fu quasi sovrintendente a tutti i lavori artistici che vi si eseguivano per lui. Nel 1390 è occupato nel castello del duca a Mehun-sur-Yèvre, e i lavori che vi compie salgono ben presto a gran fama, giacché nel 1393 Filippo l'Ardito duca di Borgogna inviava due artisti della sua corte, Jean de Beaumetz e Claus Sluter, al castello di Mehun appositamente per vederle.

André Beauneveu, Il profeta Daniele
Miniatura d'un salterio
della Biblioteca nazionale di Parigi (da *Monuments et mémoires de la fondation Eugène Piot*)

Per lo stesso duca di Berry dipinse un salterio (n. 13.091 della Biblioteca nazionale di Parigi) con 24 miniature in chiaroscuro. Le due grandi miniature in possesso della Biblioteca reale di Bruxelles, nelle quali si vede il duca inginocchiato tra S. Giovanni e S. Andrea dinanzi alla Vergine seduta col Bambino, già attribuite a lui, sono ora restituite a Jacquemart de Hesdin. L'attribuzione a B. della bella statua di S. Caterina a Notre-Dame di Courtrai non ha argomenti precisi, ma lo stile della scultura, che corrisponde a ciò che è noto dell'arte del nostro artista, la rende verisimile.

Le opere certe di B. giunte a noi sono le statue funebri di Carlo V, di Giovanni II e di Filippo III nella basilica di Saint-Denis, presso Parigi, e il salterio della Biblioteca nazionale.

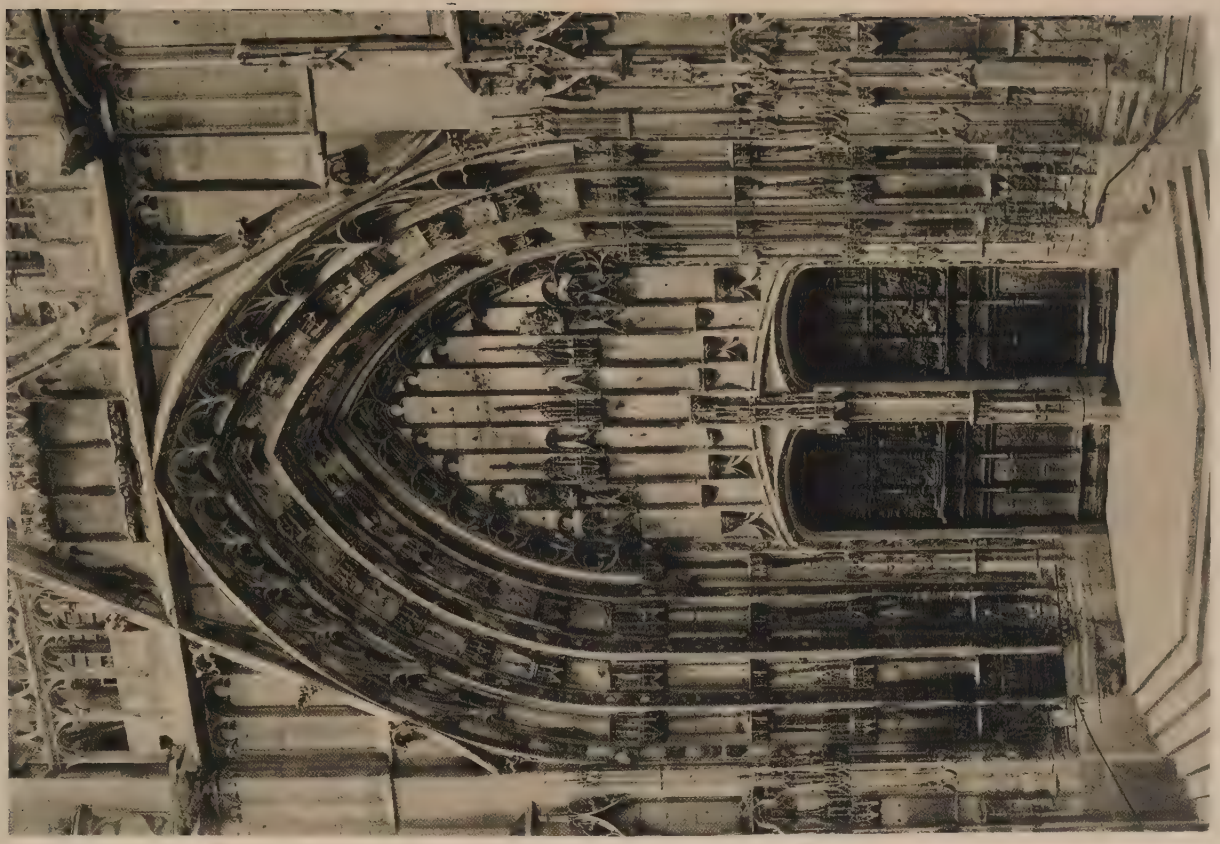
Bibl.: Dehaisnes, *L'art dans la Flandre, l'Artois, et le Hainaut avant le XV^e siècle*, Lilla 1886, pp. 242-257; L. Courajod et P. Frantz Marcou, *Catalogue raisonné du musée de sculpture comparée* (*Trocadero*), Parigi 1892, pp. 35-42 (con eccellente bibliografia); R. de Lasteyrie, *Les miniatures d'André Beauneveu et Jacquemart de Hesdin*, in *Monuments et mémoires de la fondation Eugène Piot*, III, Parigi 1896; P. Purrien, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. M. De.

BEAUNIER, André. – Romanziere e critico francese nato a Évreux il 22 settembre 1869, morto a Parigi il 10 dicembre 1926. Dopo aver esordito con un quadro di costumi alla fine del secolo (*Les Dupont-Leterrier, Histoire d'une famille pendant l'Affaire*, 1900), richiamò su di sé l'attenzione con un romanzo a sfondo di satira politica (*Le roi Tobol*, 1905; ristampa 1921). Con i delicati saggi sui poeti simbolisti, raccolti ne *La poésie nouvelle* (1902), s'era già affermato come critico; e, fra romanzi (*La fille de Polichinelle*, 1909; *L'homme qui a perdu son moi*, 1911 ecc.) e cronache di viaggio (*Le sourire d'Athena*, 1911 ecc.), continuò poi, per un ventennio, tale sua attività sui maggiori quotidiani e sulla *Revue des deux mondes* (v. le raccolte *Éloges*, 1909; *Les Idées et les hommes*, 3 serie, 1913-16). Dopo la guerra si diede alla composizione di romanzi di tono leggero, malinconico, sorridente, dove alla levità della materia si accorda la levità dello stile (*Sidonia ou le malheur d'être jolie*, 1919; *L'amour et le secret*, 1920; *Suzanne et le plaisir*, 1921; *Les folies amoureuses*, 1925 ecc.). E con la stessa levità di mano e sottigliezza accorta di psicologia sono anche tracciati i molti profili storico-letterari che sono forse la sua opera più viva: sia quelli di più vecchia data (*Trois amies de Chateaubriand*, 1910; *Visages de femmes*, 1913; *Figures d'autrefois*, 1917); sia quelli più recenti e più ampî (*La jeunesse de Madame de Lafayette*, 1921; *Le roman d'une amitié*, e *Sur Madame de Beaumont*, 1924; *La vie amoureuse de Madame de Lespinasse*, 1925): particolarmente felici sono i due volumi su Joubert (*La jeunesse de Joseph Joubert*, 1918; *Joseph Joubert et la Révolution*, 1919), nei quali la figura del pensoso e sensitivo moralista è evocata suggestivamente con larga informazione storica e penetrante novità d'indagine.

BEAUNIS, Henri-Étienne. – Fisiologo e psicologo francese, nato ad Amboise nel 1830 e morto a Le Cannet nel 1921. Fu professore di fisiologia a Nancy e poi al Collège de France, e coltivò anche gli studî anatomici (*Nouveaux éléments d'anatomie descriptive et d'embryologie*, in collaborazione con A. Bouchard, Parigi 1867). Fondò alla Sorbona il primo laboratorio di psicologia fisiologica nel 1889. Scrisse: *De l'habitude en général*, Montpellier 1856; *Recherches expérim. sur les conditions de l'activité cérébrale et sur la physiologie des nerfs*, Parigi 1884-85; *Recherches sur le temps de réaction des sensations olfactives*, in *Rev. Méd. de l'Est*, 1883; *Travaux de laboratoire de psychologie physiologique de la Sorbonne* (Parigi 1892 e 1893). In Italia è particolarmente noto per i suoi *Nouveaux éléments de physiologie humaine* (Parigi 1876, versione con aggiunte di V. Aducco, Torino 1897-1916). M. Cam.

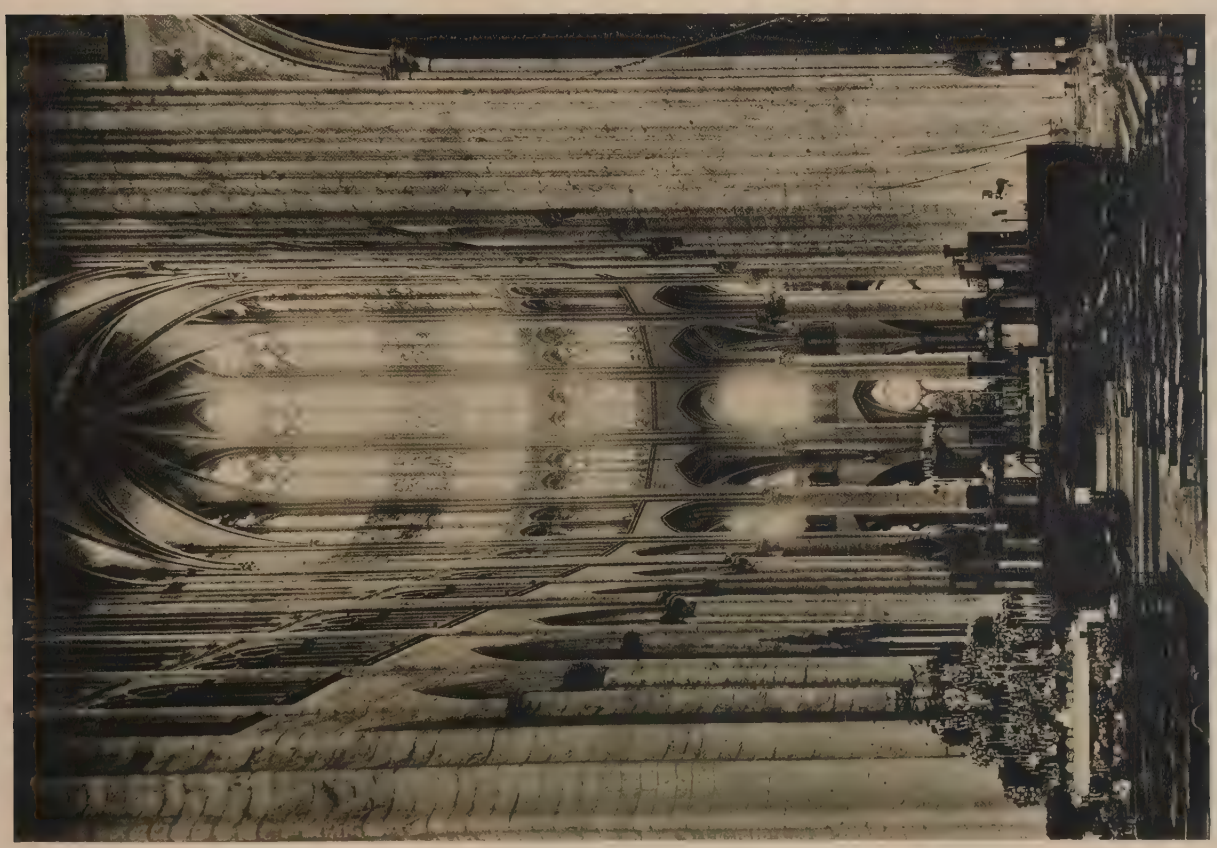
BEAUSOBRE, Isaac. – Teologo protestante, nato a Niort nel 1659, ministro a Châtillon-sur-Indre (1683), donde per sfuggire a persecuzioni delle autorità si ritirò a Rotterdam, quindi a Dessau, e infine (1694) a Berlino, ove morì il 6 giugno 1738. Fra altri suoi scritti, sono da segnalarsi: *Histoire critique de Manichée et du Manichéisme*, 2 voll., Amsterdam 1734-39 (il 2° vol. a cura del Formey); *Remarques historiques, critiques et philologiques sur le N. Testament*, 2 voll., L'Aia 1742 (a cura del Lachapelle); *Histoire de la Réformation depuis 1517 jusqu'en 1630*, 4 voll., Berlino 1785.

BEAUVAIS (A. T., 32-33-34). – Città della Francia nord-orientale, capoluogo del dipartimento dell'Oise. Sorge in una fertile vallata circondata da colline boscose e nella quale si riuniscono i fiumi Thérain e Avelon. La città a pianta irregolare è circondata da bei viali che sorgono al posto delle antiche fortificazioni; contava 19.387 ab. nel 1926. L'industria locale è famosa per la manifattura di tappeti, che data sin dai tempi di Luigi XIV. Vi si tengono ogni mese importanti mercati in cui si vendono spe-



(*Arch. phot. d'art et d'histoire*)

PORTA DEL BRACCIO SUD DELLA CATTEDRALE



NAVATA DELLA CATTEDRALE

BEAUVAIS

MOBILI COPERTI IN TAPPEZZERIA DI BEAUVAIS

cialmente grano e bestiame. È stazione della ferrovia Parigi-le Tréport e altre linee secondarie la uniscono a Amiens, Clermont, Gisors, Gournay. È sede di vescovato, di prefettura, d'un tribunale di prima istanza e di uno di commercio. Ha due seminarî, un collegio comunale, una scuola normale, un istituto d'agricoltura, un'importante biblioteca e archivî comunali assai ricchi. V. B.

Monumenti. – A eccezione delle terme, con un curioso ipocausto, non resta quasi più niente della città romana né della cinta del sec. III, forse analoga a quella di Senlis, e neppure delle fortificazioni medievali, abbattute nel sec. XIX per dar luogo ad alcuni viali che ne indicano il tracciato. Il più antico edificio religioso di Beauvais è Notre-Dame-de-la-Basse-Œuvre, costruzione senza vòlta, con zone di laterizio, senza decorazione. Le sue navate, la parte più antica (987-998), hanno grossi pilastri quadrati; la facciata è posteriore. La cattedrale di San Pietro ha una storia travagliata da molti incidenti: iniziata nel 1247, i lavori furono interrotti per un primo crollo; appena terminate, navata e parte del coro rovinavano nuovamente nel 1284. La costruzione, ripresa nel 1337, poi sospesa, fu ripresa nel 1500: il braccio nord fu inalzato dal 1510 al 1587, il braccio sud fu terminato nel 1548, ma si rinunziò a riedificare la nave e i lavori furono definitivamente tralasciati nel 1578. I crolli successivi devono essere attribuiti soprattutto alla qualità mediocre dei materiali impiegati. Ciononostante la cattedrale di B. è una delle più belle costruzioni della Francia, una delle glorie dell'arte gotica e l'ultima espressione di questo stile; nonostante l'audacia eccessiva e l'insensato desiderio delle altezze, non si vorrebbe che l'opera non fosse stata tentata. Il coro è il capolavoro del sec. XIII; la navata è la più alta delle navate gotiche; e il transetto, sebbene costruito da M. Chambiges all'inizio del sec. XVI, nella pienezza dello stile di Francesco I, fu concepito secondo le pure tradizioni gotiche. Le facciate del transetto (manca la facciata principale) servirono poi di modello agli architetti nella regione: furono riprodotte a Senlis, nella chiesa di Baron (Oise) e altrove. La cattedrale ha vetrate del sec. XIV e altre del sec. XVI, opera di Nicolas Lepot, o dei Leprince; alcuni arazzi, e un curioso orologio astronomico del sec. XIX. La chiesa di S. Stefano ha navata della seconda metà del sec. XII, la facciata del XIII, il coro del XVI con una libreria a torre, cosa assai rara nell'Île de France; ha vetrate celebri del sec. XVI dovute a Engrand Leprince. Il rosone del braccio settentrionale rappresenta la ruota della Fortuna. L'antico vescovado, ora palazzo di giustizia, si compone di un avanzo di architettura militare che comprende due torri circolari (1306) e di una costruzione civile della prima Rinascenza francese (sec. XVI). Il palazzo di città (1752) è edifizio elegantemente maestoso. Molte case antiche, in assito, dei secoli XIV, XV e XVI, conservano particolari ornamentali di grande valore artistico. Nel museo municipale sono alcune sculture gotiche (una commovente testa di Cristo del sec. XVI e una statua di S. Giacomo maggiore vestito da pellegrino, che annuncia il realismo del secolo XIV) e bellissime serie di arazzi dei secoli XV e XVI. La manifattura nazionale degli arazzi, istituita nel 1664 dal Colbert, prima di quella dei Gobelins, lavora a basso liccio. Celebre per riproduzioni delle opere di J.-B. Oudry e di F. Boucher, ora rinnova la sua maniera trattando soggetti d'ispirazione esotica a forti tinte. (V. tavv. CXVII-CXVIII).

Bibl.: Abbé Barraud, *Les vitraux de la cathédrale de B.*, in *Mém. de la société accad. de l'Oise*, I (1850) e III (1856-57); id., *Les tapisseries de la cathédrale*, ibid., II (1853); id., *Étude sur les tableaux*, ecc., ibid., V (1863); id., *Note sur quelques émaux*, ecc., *ibid.*, V (1864); G. Dejardins, *Histoire de la cathédrale de B.*, Beauvais 1865; Abbé Pihan, *B., sa cathédrale, ses monuments*, Beauvais 1885; E. Lefèvre Pontalis, *Congrès archéol. de France, tenu à B. en 1905*, Parigi 1906; E. Bousson, *La manufacture nationale de tapisserie de B.*, 1904; V. Leblond, *B., Guide du visitateur*, Beauvais 1924; id., *La cathédrale de B.*, Parigi 1926; M. Maguien, *Le Musée de B.*, Parigi 1926. M. Ma.

Storia. – Prima della conquista romana della Gallia, Beauvais era capoluogo dei *Bellovaci*. Mantenne una certa importanza anche più tardi, e nell'epoca cristiana divenne sede di un vescovado. La felice situazione geografica contribuì al suo sviluppo economico nell'epoca del risorgere delle città, e verso la fine del sec. XI Beauvais diventò uno dei centri urbani più popolati e operosi della Francia settentrionale. Vi prosperava soprattutto la produzione di panni di lana, e gli esportatori dei prodotti di quest'industria (che ne erano anche gli organizzatori e gl'imprenditori) costituivano a Beauvais, come altrove, quell'aristocrazia cittadina, ricca e attiva, che dirigeva e governava il comune. La signoria di Beauvais apparteneva al vescovo, il quale riuscì, assai prima dell'affermarsi delle istituzioni comunali, ad estendere il suo potere sulle varie signorie particolari, raggiungendo così una certa unificazione giuridica della città. In tal modo l'azione del potere dominante del vescovo favorì l'emancipazione della cittadinanza da varie gravezze ed estorsioni signorili e l'unificazione delle condizioni giuridiche; ma il successivo autonomizzarsi di questo mondo cittadino trovò, per contro, sempre un ostacolo nel forte potere del vescovo, e la città non raggiunse mai un grado notevole di autonomia giudiziaria e amministrativa. Mancando a Beauvais l'istituto dello scabinato, le aspirazioni autonomistiche della cittadinanza si manifestavano in forme prettamente associative, fuori dei quadri dell'organizzazione del potere esistente. L'associazione comunale coi suoi organi direttivi (i *pari*; più tardi uno o due *maieurs* e 13 *pari*) si affermava a lato dei poteri esistenti e pretendeva ad una azione parallela e concorrente. Però, mantenendosi sempre ferma l'autorità del vescovo, la competenza del comune di Beauvais rimaneva contestabile e, comunque, secondaria. Le stesse carte comunali di Beauvais non segnano nessuna conquista di diritti positivi da parte dell'associazione comunale, ma solo la capacità potenziale di tali conquiste. Naturalmente le contese e i conflitti fra il comune e il vescovo erano assai frequenti e talvolta provocavano anche l'intervento del re (così negli anni 1151, 1202, fra il 1230 e il 1235); ma il vescovo riuscì a mantenere intatta la sua supremazia effettiva sulla città. Solo più tardi gl'interventi dell'autorità regia, ai quali allora offrivano spesso pretesto le lotte interne fra l'oligarchia dominante e la borghesia media e minore, portarono ad alcune limitazioni del potere del vescovo; ma queste limitazioni non si rivolsero a vantaggio dell'associazione comunale, bensì dell'accentramento monarchico. L'oligarchia dirigente del comune era costituita soprattutto dai grandi esportatori di panni, ma anche dai cambiatori e prestatori di denaro. A questi ultimi, alla fine del sec. XIII, apparteneva la metà dei seggi nel collegio dei pari. D'altra parte, data appunto la scarsa importanza del comune a Beauvais, le principali famiglie cittadine cercavano spesso d'infiltrarsi nei ranghi degli ufficiali e dei feudatarî del vescovo: con che le funzioni pubbliche nella città trapassavano nelle mani dei cittadini.

La città ebbe nei secoli XIV-XV un'esistenza travagliata per le vicende esteriori. Fu assalita dagl'Inglesi nel 1346, e l'assalto venne respinto; fu coinvolta nelle lotte tra Borgognoni e Armagnacchi, all'inizio del sec. XV, e dopo aver parteggiato per i Borgognoni e gl'Inglesi, passò nel 1429, a Carlo VII re di Francia; fu assalita nuovamente – se pure invano – dagl'Inglesi nel 1433, a due riprese; dovette infine nel 1472 sostenere per più d'un mese l'assedio di Carlo il Temerario, duca di Borgogna. Infine, sulla fine del sec. XVI, dal 1590 al 1594, Beauvais fu in potere della Lega che vi spadroneggiò. Sotto il nome di Beauvais appare dall'822 una contea, che verso il 1000 passa ai vescovi della città.

Bibl.: A. Giry, *Documents sur les relations de la royauté avec les villes en France*, Parigi 1885; H. Labande, *Histoire de Beauvais et de ses institutions communales*, Parigi 1892; K. Hegel, *Städte und Gilden*, II, Lipsia 1891; N. Ottokar, *Le città francesi nel Medioevo*, Firenze 1927. N. O.

BEAUVAIS, Vincenzo di; v. vincenzo di beauvais.

BEAZLEY, Charles Raymond. – Geografo e storico inglese vivente, nato a Blackenheath il 3 aprile 1868; si laureò in lettere a Oxford nel 1908. Si occupò soprattutto di storia della geografia del Medioevo e del periodo delle grandi scoperte e la sua opera più nota è appunto un vasto disegno di storia della geografia dal principio del Medioevo fino alla metà del sec. XV, pubblicata col titolo *The Dawn of modern Geography* (3 voll., 1897-1906). Altre sue opere sono: *Prince Henry the Navigator* (1901; 2ª ed. 1923); *John and Sebastian Cabot* (1898); inoltre la pubblicazione delle relazioni di viaggio di Giovanni da Pian del Carpine, di Odorico da Pordenone, di Rubruquis, con illustrazioni critiche (1903). Scrisse anche opere storiche, particolarmente sulla Russia; pubblicò anzi, con altri collaboratori, una *History of Russia* (1918). R. A.

BEBBER, Wilhelm Jakob van. – Meteorologo, nato il 10 luglio 1841 a Grieth, morto ad Altona il 1 luglio 1909. Dal 1879 direttore della sezione III (meteorologia terrestre, previsione del tempo) dell'Osservatorio marittimo tedesco di Amburgo. Pubblicò numerosissime memorie di meteorologia pratica e dinamica, con la mira particolare della previsione del tempo, sul quale argomento scrisse una pregevolissima opera in due volumi. Importante è il suo studio sui cammini percorsi dai cicloni atlantici attraverso l'Europa. Pubblicò anche varî trattati, e articoli di meteorologia generale, meteorologia igienica, climatologia.

Opere: *Handbuch der ausübenden Witterungskunde*, 2 voll., Stoccarda 1883-84; *Lehrbuch der Meteorologie*, Stoccarda 1890; *Die Wettervorhersage*, Amburgo 1898. L. D. M.

BEBEL, August Friedrich. – Uomo politico, nato a Colonia il 22 febbraio del 1840, da poveri genitori; morto a Passugg (Zurigo) il 13 agosto 1913. Rimasto orfano giovanissimo, il B., fra i diciotto e i vent'anni ramingò in cerca di lavoro per varie città della Germania, dell'Austria e della Svizzera, ciò che gli diede opportunità di conoscere gli ambienti delle classi lavoratrici. Nel 1860 si stabilì a Lipsia, e colà ebbe modo di frequentare le scuole serali e di accrescere la propria cultura. Nel 1864 riuscì a metter su un'officina propria, e prese moglie: e da questa unione ebbe una figlia, Simon. Ebbe inizio allo stesso tempo, fra le masse operaie locali, la sua abile opera organizzatrice, quantunque non ancora ispirata a dottrina prettamente socialista. A questa il B. venne orientato dalla lettura, da lui fatta avidamente, delle opere del Marx, dell'Engels e del Lassalle, ma egli si mostrò contrario, in un primo tempo, alla partecipazione delle classi lavoratrici alle attività politiche, patrocinata specialmente dal Lassalle, e si pronunciò contro il suffragio universale, per il quale non considerava ancora mature le masse. Col Lassalle il B. si trovò in contrasto anche su altre questioni, perché, sostenitore dell'idea pangermanista, egli prese ad avversare sin d'allora ogni tendenza all'egemonia prussiana.

August Friedrich Bebel

Nel 1866 il B. pronunciò una vibrata protesta contro la politica provocante e bellicosa di Bismarck, e s'iscrisse al partito popolare sassone (*Sächsische Volkspartei*), democratico-radicale, nel cui programma era la lotta intransigente contro la situazione creata dalla guerra. Lo stesso partito lo mandò l'anno dopo quale suo rappresentante al parlamento della Germania settentrionale, dove il giovane neo-deputato seppe subito attrarre a sé l'attenzione dell'assemblea. L'ascendente rapidamente acquistato fece eleggere il B. presidente del grande congresso delle associazioni operaie tedesche, tenuto a Norimberga nel 1868, dove prevalse, per opera di lui, l'orientamento definitivamente socialista, e fu accettata la conseguente adesione ai principî dell'Internazionale. Notevole influenza ebbe in quel tempo sul B. l'amicizia contratta con Wilhelm Liebknecht, che, espulso sin dal 1865 da Berlino, era andato a stabilirsi a Lipsia; e con lui fondò il periodico *Demokratische Woche* (La settimana democratica), cui seguì poi il quotidiano del partito *Der Volksstaat* (Lo stato popolare), dopo che, nel 1869, il B. ebbe ufficialmente fondato il partito socialdemocratico tedesco. In quello stesso anno il B. entrò per la prima volta in prigione, perché, nel corso delle polemiche, si lasciò trascinare ad atti giudicati contrarî al suo giuramento di deputato (incitamento alla sovversione dello stato). Rimesso in libertà dopo tre settimane, la sua azione divenne sempre più viva allo scoppiare del conflitto con la Francia, e raggiunse il culmine nella proposta di negare i crediti occorrenti alla continuazione della guerra (1870). L'anno dopo, elevava ancora vibrata protesta contro l'annessione dell'Alsazia e della Lorena. Tale atteggiamento gli valse un altro processo, sotto l'imputazione di alto tradimento, che si svolse a Lipsia nel 1872, e durante il quale egli riaffermò i proprî sentimenti repubblicani e la sua fede socialdemocratica. Fu condannato a due anni di fortezza, prolungati di nove mesi, e dichiarato decaduto dal mandato parlamentare. Durante la prigionia scrisse varî dei suoi studî, che ebbero immensa diffusione fra le masse operaie, giovando grandemente alla propaganda socialista, soprattutto nel momento in cui il carcere rinchiudeva un « martire » della causa. Il B. fu naturalmente rieletto al Reichstag nel 1874, e vi appartenne, salvo breve interruzione, sino alla morte. Una dura prova egli dovette affrontare quando, promulgata nel 1878 la legge eccezionale contro la socialdemocrazia, il partito fu seriamente minacciato da crisi, ed egli stesso, espulso da Lipsia (1881) e costretto ad abbandonare l'officina, dovette errare per la Germania.

Tenace e più che mai attivo nell'avversità, fu popolare e amatissimo per l'integrità di carattere, la severità dei costumi, lo spirito filantropico. Ebbe la soddisfazione di non veder rinnovata, oltre il 1890, la legge contro la socialdemocrazia, e di veder entrare nel Reichstag, alle ultime elezioni che precedettero la guerra, il proprio partito come uno dei più forti della nazione.

Lungamente il B. si tenne fedele all'ortodossia marxista, combattendo nel partito le tendenze divergenti, tanto verso il sindacalismo anarchico, quanto verso il revisionismo. Oratore brillante, polemista vivace, egli fu sempre sulla breccia, nel parlamento, e sono rimasti famosi alcuni duelli oratorî da lui sostenuti, in specie col cancelliere von Bülow. Sin dal tempo di Bismarck, il B. aveva assalito il militarismo, e soprattutto quello imperialista prussiano; ma, dopo il 1900, il suo atteggiamento, in fatto di armamenti militari, ebbe a modificarsi, cercando egli di venire a una sottile distinzione fra quelli di carattere aggressivo e gli altri necessarî alla difesa contro eventuali aggressioni.

Da Marx il B. dissentì sempre sulla necessità, da quegli sostenuta, del terrorismo, per trionfare delle classi e degli ordinamenti borghesi, ma negli ultimi anni abbandonò sempre più il terreno della primitiva intransigenza marxista, avvicinandosi al concetto della collaborazione con altri partiti, e fors'anche della partecipazione al governo. Nel 1913 il B. si recò ancora alla conferenza internazionale per la pace, convocata a Berna, ma, costretto a ricoverarsi nel sanatorio di Passugg, presso Zurigo, morì ivi il 13 agosto.

Importante fu, nella vita del B., l'accessibilità ad influenze esterne, che lo portò ad abbracciare in un primo tempo le dottrine di Marx e di Engels, a dipendere, poi, dal Liebknecht, e ad accostarsi, alla morte di lui, al socialismo scientifico del dogmatico Kautsky. Tutto ciò si rispecchia nei molti scritti che, oltre alla collaborazione assidua all'organo principale del partito, *Vorwärts*, egli ha lasciato, e nei quali non si trovano, in fondo, idee e dottrine originali.

Tra i più importanti vanno ricordati: *Der deutsche Bauernkrieg* (1876); *Christentum und Sozialismus*; *Die Frau und der Sozialismus*, ch'ebbe cinquanta ristampe e traduzioni in ogni lingua; *Die Mohammed-arabische Kulturperiode*; *Die Sonntagsarbeit* (1888); *Charles Fourier* (1888); *Unsere Ziele*, importante raccolta di scritti varî di propaganda che, pure, ebbe molte edizioni; e, infine, *Aus meinem Leben*, ricordi autobiografici in tre volumi, che arrivano al 1913, e che costituiscono un'importante storia del movimento socialdemocratico tedesco, in quanto immedesimato nella vita del suo organizzatore e capo.

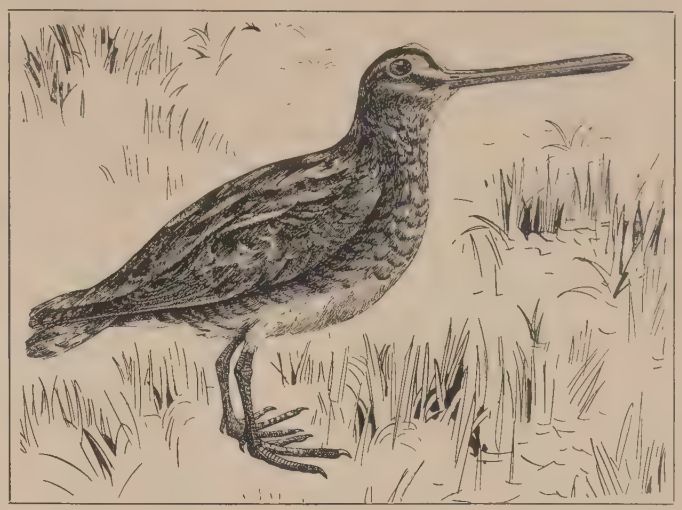
Bibl.: H. von Gerlach, *A. B., ein biogr. Essay*, Monaco 1909; F. Klühs *Bebel: der Mann und sein Werk*, Berlino 1923. M. Gr.

BEBEL, Heinrich. – Poeta e umanista tedesco, nato intorno al 1475 a Ingstetten, nel Württemberg, da una famiglia di contadini. Studiò dapprima diritto a Cracovia, poi belle lettere a Basilea. Nel 1497 venne nominato professore di eloquenza e di poesia a Tubinga e nel 1501 l'imperatore Massimiliano lo incoronò poeta a Innsbruck. Egli resse la sua cattedra a Tubinga sino alla sua morte, di cui si ignora la data (verso il 1518). Fu uno dei maggiori latinisti della sua epoca. Scrisse varî trattati di grammatica e di metrica (*Ars versificandi*, 1506; *Commentaria epistolarum conficiendarum*, 1503), che mirano a introdurre nell'uso un latino puro e corretto; orazioni e dissertazioni storiche e politiche. Ebbe vivo interesse anche per il linguaggio e i canti del popolo tedesco e tradusse in latino una raccolta di proverbî popolari (*Proverbia germanica collecta atque in latinum traducta*, 1508; nuova edizione di B. Suringar, 1879); anche le sue *Facetiae* (1506) che presentano molti punti di contatto con quelle di Poggio Bracciolini, ma con una propria tendenza satirica, sono scherzi, aneddoti di origine popolare, diretti frequentemente contro il clero. La vena satirica del Bebel si rivela anche nell'opera sua più celebre, il *Triumphus Veneris* (1509), un poema in esametri in cui sfilano tutti i ceti sociali, incominciando dal papa e dal clero, come schiavi di Venere. Amico del Reuchlin e di Erasmo, orgoglioso della sua « patria tedesca », maestro efficace che seppe radunare intorno a sé un buon numero di discepoli, fu una delle figure più notevoli dell'umanesimo in Germania prima di Lutero.

Bibl.: Zapf, *Heinrich Bebel*, Augsburg 1802; H. Hermelink, *Die Anfänge des Humanismus in Tübingen*, in *Württembergische Vierteljahrshefte für Landesgeschichte*, XV (1906), pag. 39 segg.; G. Bebermeyer, *Tübinger, Dichterhumanisten*, Tubinga 1927. F. B.-A.

BEBENHAUSEN. – Convento cisterciense nelle vicinanze di Tubinga, fondato nel 1185 e soppresso nel 1534. La chiesa di questo convento è una basilica romanica a pilastri, con transetto, coro quadrato, e cappelle sul lato orientale del braccio trasversale. Dell'epoca romanica restano ancora la sala del capitolo e il refettorio dei laici. Appartengono al tardo stile gotico il refettorio estivo (1434) e una snella sala a due navate; più recente è la parte più ampia del chiostro, come pure il refettorio invernale (1470). Nell'insieme è costruzione ben conservata: così può dirsi uno dei più importanti conventi medievali della Germania. J. B.

Beccaccia, *Scolopax rusticola rusticola* L. (gr. nat. cm. 32)
(da A. Brehm, *Tierleben*)



Beccaccino, *Capella gallinago gallinago* L. (gr. nat. cm. 28)
(da A. Brehm, *Tierleben*)

BEC, Abbazia del. – Abbazia benedettina della Normandia, fondata nel 1034 dal normanno Erluino sul territorio di Bruneville, poi, circa il 1040, trasferita al Bec-Helluin (Eure). Fu una delle più note abbazie francesi dei secoli XI e XII, soprattutto per l'insegnamento di Lanfranco di Pavia e di sant'Anselmo (che ne fu abate), e per l'attività culturale svoltasi entro le sue mura. Anche politicamente, nel periodo del regno anglo-normanno dei Plantageneti, l'abbazia, che era ricchissima e disponeva di assai estesi provvedimenti, ebbe grande importanza, per i rapporti tra i suoi dirigenti e i re d'Inghilterra. Decadde invece con l'incorporazione della Normandia alla Francia dalla seconda metà del sec. XIII; parve risollevarsi nel sec. XVII con i Maurini: ma con la Rivoluzione francese i monaci vennero definitivamente dispersi.

Bibl.: Dom. J. Bourget, *The history of the royal abbey of Bec*, Londra 1779; *Chronique du Bec*, edita dall'abate Porée (Rouen 1883). He. P.

BECANUS, Martin. – Il nome di famiglia di questo celebre controversista gesuita è Schellekens; è detto *Becanus* dal suo luogo d'origine. Nacque verso il 1561 a Hilvarenbeck (Brabante settentrionale); fatti i suoi studî a Colonia, entrò fra i gesuiti nel 1583, insegnò per 22 anni teologia a Würzburg, Magonza e Vienna, fu confessore dell'imperatore Ferdinando II e morì a Vienna il 24 gennaio 1624. I suoi numerosi opuscoli (circa 50), diretti in gran parte contro i calvinisti, furono pubblicati dapprima separatamente, poi riuniti in due volumi in folio (Magonza 1630; Parigi 1642). Notevole è anche il suo *Manuale controversiarum* (1623) ristampato spesso. Gli scritti del B. hanno valore di dottrina, chiarezza di stile, e concisione. Teologicamente egli dipende dal Suarez, le cui dottrine espose in forma più breve nella *Summa theologiae scholasticae*, pubblicata la prima volta a Magonza, 4 voll., 1612.

Bibl.: C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Comp. d. J.*, s. v.; U. Hurter, *Nomenclator*, Innsbruck 1907, III, coll. 720-27. Intorno alle relazioni del Becanus con l'imperatore Ferdinando, vedi B. Dudik, *Correspondenz Kaisers Ferdinand II und seiner erlauchten Familie mit den kaiserlichen Beichtvätern P. Martinus Becanus und P. W. Lamormaini S. J.*, in *Archiv für österreichische Geschichte*, LIV, Vienna 1877, pp. 226 seg., 258 seg. G. Cas.

Beccabunga, *Veronica beccabunga* L.
pianta fiorita (da G. Hegi, *Illustrierte Flora von Mittel-Europa*)

BECCABUNGA. – Nome applicato a due specie del genere *Veronica* della famiglia Scrofulariacee e cioè alla *V. beccabunga* L. e alla *V. anagallis* L., frequenti lungo i corsi di acqua e nei luoghi paludosi. Sono piante erbacee, a fusto cavo, glabro, con foglie opposte, picciolate, ovali-ottuse e piuttosto carnose nella prima, oblungolanceolate, sessili e sottili nella seconda. Fiori azzurri, piccoli, su racemi inseriti all'ascella delle foglie e, quindi, opposti. Il frutto è una cassula biloculare e bivalve. A. Bé.

BECCACCIA (fr. *bécasse*; sp. *chocha*; ted. *Waldschnepfe*; inglese *woodcock*). – Uccello dell'ordine *Limicolae*, famiglia *Scolopacidae*, genere *Scolopax* L., che comprende una sola specie *Scolopax rusticola rusticola* L., con una sottospecie; abita l'Europa specialmente nella regione mediterranea, l'Asia, l'America settentrionale. È specie in diminuzione, comune in Italia, soprattutto di passo, ma vi nidifica sporadicamente. Il piumaggio è disopra castagno con fasce e macchie nere e grige, disotto fulvo con fasce brune: l'ala è lunga 185-205 mm. La specie presenta varietà di tinte e di statura; le piccole sono chiamate in Toscana: Scopine o Scopaiole, le grandi: Bottacce o Bottaie. Le sue carni sono molto pregiate; è uccello importante per la caccia. E. A. d. O.

BECCACCINO (fr. *bécassine*; sp. *agachadiza*; ted. *Sumpfschnepfe*; ingl. *common snipe*). – Uccello dell'ordine *Limicolae*, famiglia *Scolopacidae*, del genere *Capella* Frenzel (*Scolopax* L. o *Gallinago* Leach.), cosmopolita con molte specie. La specie europea è uccello notissimo, *Capella gallinago gallinago* L., dal piumaggio bianco macchiato e fasciato di rossiccio con larghe strie fulvo-rossiccie. L'ala è lunga 123-140 mm.; il colorito è alquanto variabile, con un tipico melanismo nel beccaccino del Sabine. È pregiato per le sue carni. Sul mercato si chiamano beccaccini anche varie altre specie affini di tringhe (genere *Calidris* Illig.) e di totani (genere *Tringa* L.) di carni poco pregiate. E. A. d. O.

BECCADELLI, Antonio. – Figlio del cavalier Arrigo, nacque a Palermo nel 1394; morì a Napoli il 19 gennaio 1471. La famiglia, originaria di Bologna, si era poi trasferita a Palermo, donde Antonio si denominò Panormita. Lasciò nel 1419 Palermo e, toccando Firenze, si recò allo studio di Siena, dove erano altri siciliani studenti e maestro il celebre canonista catanese Nicola Tudisco, a frequentarvi i corsi di legge. Da Siena intorno alla metà del 1425 si trasferì allo studio di Bologna, che doveva forse essere la sua meta primitiva quando uscì di Sicilia, e vi rimase fino al 1° agosto 1427; poi abitò Firenze quasi cinque mesi; nel dicembre ripartì per Roma, trascorrendovi tutto l'anno seguente (1428). Nella primavera del 1429, lasciata Roma e fatta a Genova una visita al governatore, che era allora l'arcivescovo milanese Bartolomeo della Capra, andò a stabilirsi a Pavia con una doppia mira: di terminare gli studî giuridici e di ottenere un collocamento presso il Visconti. Difatti il 1° dicembre 1429 fu nominato dal Visconti poeta aulico, e nel maggio del 1432 coronato d'alloro a Parma dall'imperatore Sigismondo. Ebbe anche una condotta

nello studio pavese per gli anni 1430-31; ma nel 1432-33 lo stipendio dalla somma signorile di quattrocento fiorini d'oro discese all'elemosina di trenta fiorini: e questo egli s'era meritato. Fuggì da Pavia al principio del 1434, e raggiunse a Palermo il re Alfonso, col quale passò nel continente; e da allora visse sempre alla corte aragonese, lasciando a Napoli un imperituro monumento nell'Accademia Antoniana, indi Pontaniana. Intraprese per conto d'Alfonso tre ambascerie: una a Firenze nel marzo 1436, un'altra nel gennaio 1451 a Roma, Firenze, Ferrara, Bologna, Venezia in compagnia del giovinetto Gioviano Pontano; una terza a Genova nell'ottobre del 1453. Si ammogliòdue volte: con una Filippa in Lombardia, morta di parto nel 1443; con Laura Arcelli a Napoli nel 1445, dalla quale ebbe più figli. Resta così definitivamente stabilita la cronologia beccadelliana, che tanto affaticò gli studiosi.

Il nome del Panormita divenne d'un tratto celebre con la pubblicazione dell'*Hermaphroditus*, una collezione di epigrammi amorosi, encomiastici, satirici, in due libri. La forma e lo schema trasse dai *Priapea* e da Marziale, la materia la colse dai costumi e dai personaggi studiati nelle due università di Siena e di Bologna, dove le consuetudini rumorose e licenziose degli scolari s'intrecciavano in avventure ora salaci, ora patetiche con le figlie dei cittadini. E tutta quella materia era espressa in distici fluidi e sonori.

L'*Hermaphroditus* uscì a Bologna nel settembre del 1425, accolto dagli applausi della maggioranza, che soverchiarono le recriminazioni degli scandalizzati. E il Panormita se ne avvantaggiò, avendo compreso che il suo mestiere non era di far l'avvocato, ma di trascorrere una vita comoda poetando al servizio di un personaggio illustre o di un principe. Tentò dapprima nel 1426 a Firenze con Cosimo de' Medici e con Giacomino Tebalducci, poi a Mantova col Gonzaga, indi nel 1427 a Ferrara con l'Estense, da ultimo nel 1429 a Milano col Visconti: e questa volta riuscì. Il Visconti voleva il poema epico. Egli lo capì; e capì che con gli epigrammi non poteva più continuare, onde egli stesso a poco a poco fece dimenticare e quasi ripudiò l'*Hermaphroditus*. Ma il poema epico non venne. Il Panormita si piccò anche di critica e provò a legger Plauto, ma senza successo. Meglio riuscì nell'aneddoto, come apparisce nei quattro libri *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum*. Tenne frequentissima corrispondenza con gli amici; una parte giace disseminata in centinaia di manoscritti, perché le sue lettere, anche se non hanno un grande valore storico, sono piacevoli e venivano volentieri esemplate. Due sillogi autografe sono nei codici vatic. lat. 3371, 3372.

Bibl.: L. Barozzi e R. Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze 1891, pp. 1-47; R. Sabbadini, *Ottanta lettere inedite del Panormita*, Catania 1910, pp. 3-167; e ivi M. Catalano, *Nuovi documenti sul Panormita*, pp. 169-209; R. Sabbadini, *Come il Panormita diventò poeta aulico*, in *Archivio storico lombardo*, XLIII (1916), pp. 5-28; id., *L'orazione (apocrifa) del Panormita al re Alfonso*, in *Giorn. stor. della letteratura ital.*, XXXI (1898), pp. 246-50; id., *Un biennio umanistico*, in *Giornale storico d. letteratura italiana*, suppl. 6, 1903, pp. 85-87, 106-19; id., *La più antica lettera del Panormita*, in *Il libro e la stampa*, IV (1910), pp. 113-17; id., *Storia e critica di testi latini*, Catania 1914, pp. 339-50, 398; M. Natale, *Antonio Beccadelli*, Caltanissetta 1902; R. Valentini, *Sul Panormita*, in *Rendic. R. Accademia dei Lincei*, XVI (1907) pp. 456-90; A. Cinquini e R. Valentini, *Poesie latine inedite di A. Beccadelli*, Aosta 1907; V. Laurenza, *Il Panormita a Napoli*, Napoli 1912; R. Garzia, *Consensi e dissensi*, Bologna 1924, pp. 7-82. R. Sa.

BECCADELLI, Lodovico. – Nacque di cospicua famiglia in Bologna il 29 gennaio 1501. Conseguì il dottorato in diritto civile e canonico; ma l'amicizia con Giovanni Della Casa, con i cardinali Contarini, Pole e Bembo, ai quali servì da segretario in importanti missioni, lo portò a coltivare anche le lettere. Accompagnò nel 1538 il cardinal Reginaldo Pole nella visita che egli fece a varie corti d'Europa per indurre l'Inghilterra a tornare alla chiesa cattolica, e nel viaggio ebbe modo di visitare Carpentras, Valchiusa e la Sorga piene di ricordi del Petrarca. Col Contarini fu in Germania nel 1541 alla dieta di Ratisbona; e morto lui, che lo aveva in gran conto, Paolo III gli affidò l'educazione di suo nipote Ranuccio Farnese, che fu poi creato cardinale nel 1546 e nominato legato della marca d'Ancona dove il Beccadelli lo guidò come amministratore generale. Terminata quella legazione, Giulio III, appena eletto papa (1550), lo inviò nunzio apostolico a Venezia ove fu graditissimo. Finita tale nunziatura, fu creato arcivescovo di Ragusa il 18 settembre 1555; nel 1561 fu inviato al concilio di Trento. Allontanatosi di là a cagione d'una malattia, fu scelto dal duca di Toscana Cosimo I per dirigere l'educazione di Ferdinando suo figliolo, poi nel 1564 fu chiamato dal duca alla prepositura della chiesa di Prato, ove visse sino al 16 ottobre 1572, giorno di sua morte. Dell'opera sua di letterato che fu amplissima furono pubblicate, lui vivo o poco dopo di lui, la *Vita del Petrarca* in cui difese l'amore platonico del grande poeta, e quelle dei cardinali Bembo, Pole e Contarini. Molte altre opere si conservano manoscritte nelle biblioteche di Bologna e nella Vaticana, dalle quali notevole materiale trasse e pubblicò il Morandi alla fine del sec. XVIII, ma a cui molto si potrebbe e dovrebbe ancora attingere.

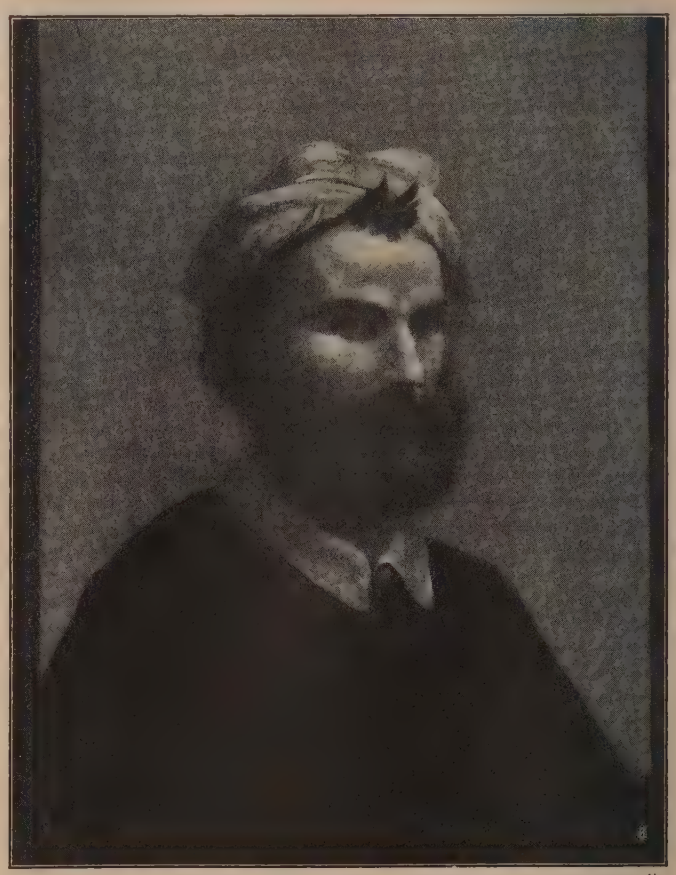
Bibl.: G. Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, II, pp. 5-27; A. Bonfioli, *Elogio di Mons. L. Beccadelli*, Bologna 1790; G. B. Morandi, *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Mons. L. B.*, Bologna 1797-99, voll. 3; V. Cian, *Intorno a L. B.*, in *Nuova Antologia*, 1 luglio 1901. A. Sor.

BECCAFICO (fr. *fauvette des jardins*; sp. *becafigo*; ted. *Gartengrasmücke*; ingl. *garden-warbler*). – Piccolo uccello dell'ordine dei Passeracei, famiglia dei *Muscicapidae*, del genere *Sylvia* Lath.

Beccafico, *Sylvia simplex* Lath. (da H. E. Dresser, *Birds of Europe*)

Il Beccafico, *Sylvia simplex* Lath., è caratterizzato dalla tinta generale bruno-oliva, dal ventre bianchiccio, dall'ala lunga 71-82 mm. Abita l'Europa dal 70° N. al Mediterraneo: nidifica in Italia. Le sue carni sono assai pregiate; però in Italia, sui mercati, si vendono per Beccafichi altri uccelletti dei generi *Sylvia* e *Calamodus*. E. A. d. O.

BECCAFUMI, Domenico, detto Mecherino. – Figlio di un colono, Jacomo di Pace, prese il cognome da Lorenzo B. padrone della terra su cui lavorava Jacomo, che lo fece studiare. Nacque, fra il 1482 e il 1486, presso Montaperti. Intorno al 1510 è a Roma, per vedere le opere di Michelangiolo e Raffaello; torna a Siena verso il 1512 e lavora in concorrenza col Sodoma. Nel 1516 compra una casa in via de' Maestri. Nel 1536 e nel 1541 dipinge a Pisa; e, pure nel 1541, gli affreschi, perduti, nel palazzo Doria



(*Fot. Alinari*)

Domenico Beccafumi, Autoritratto – Firenze, R. Galleria degli Uffizî

(fot. Alinari)
DOMENICO BECCAFUMI, Cristo al Limbo – Siena, Accademia di Belle Arti

a Genova. Per il resto, condusse vita solitaria e cristiana in Siena, quasi ininterrottamente. Fra i principali dipinti del periodo formativo: *Stigmate di S. Caterina* (Accad. di Siena). Dell'età matura: *Penelope* (Seminario di Venezia); *Cristo al Limbo* (Accademia di Siena); affreschi nella sala del Concistoro (Palazzo pubblico di Siena; compiuti nel 1535); soffitto nel palazzo Bindi-Sergardi a Siena; *Natività della Vergine* (Accad. di Siena; circa 1536). Fra il 1518 e il 1546, lavori per il pavimento del Duomo di Siena. Dopo il 1548, si provò anche nella scultura; vedi otto angioli in bronzo nel Duomo senese. Morì ai primi di maggio 1551.

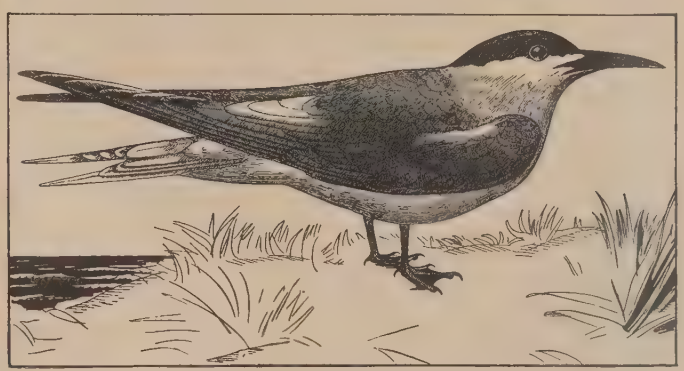
Oltre al Perugino, quando questi lavorò a Siena (1508-09), influirono sul B. il Sodoma, Michelangiolo e fra Bartolommeo. Ma anche nelle opere di formazione, collocando su motivi spaziali perugineschi figure monumentali che arieggiano quelle del frate, manifestò qualità di colorista, soprattutto luministiche, per cui il Lanzi, pur esagerando, giudicò che il B. « dovrìa quasi dirsi il Correggio dell'Italia inferiore ». Già il Della Valle e il Lanzi notarono che il meglio del B. è negli affreschi (specie quelli del palazzo Bindi-Sergardi): spontanei, ben compartiti fra eleganti grottesche. Nel pavimento del Duomo, il B. introduce la novità di segnare le ombre con tasselli di marmo bruno, invece che a tratteggi; ma rimane, quanto al disegno, ai moduli dell'accademismo fiorentino.

BIBL.: W. v. Seidlitz, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); H. v. Trotta-Treyden, *Das Leben u. d. Werke d. seneser Malers D. B. genannt Mecarino*, Berlino 1913; ristampato in *Rep. für Kunstw.*, XLII (1920), pp. 83-116; L. Dami, *D. B.*, in *Boll. d'arte*, XIII (1919), pp. 9-26; H. Voss, *Die Malerei d. Spätrenaissance in Rom u. Florenz*, Berlino 1920, I, p. 198 segg. E. Ce.

BECCAMOSCHINO (fr. *cisticole ordinaire*; sp. *tintin bolsicón*; ted. *Cistensänger*; ingl. *fantailed warbler*). – Piccolo uccelletto palustre dell'ordine dei Passeracei, famiglia *Muscicapidae*, del genere *Cisticola* Kaup. Il Beccamoschino, *Cisticola i. iuncidis* Raf. (già *C. cursitans*) ha il colorito generale fulvo-rossiccio striato di nero, disotto rossiccio, la coda graduata con apici bianchi e fascia subapicale nera, l'ala lunga 45-52 mm. Abita le parti meridionali d'Europa, nidifica in Italia. E. A. d. O.

BECCAMOSCHINO, *Cisticola iuncidis iuncidis* Raf. (da H. E. Dresser, *Birds of Europe*)

BECCAPESCI (fr. *hirondelle de mer, sterne*; sp. *golondrina de mar*; ted. *Brandseeschwalbe*; ingl. *sandwich tern*). – Uccello acquatico (genere *Sterna* L.) dell'ordine dei Gabbiani (*Lari*), famiglia *Laridae*. Il Beccapesci, *Sterna sandwicensis sandwicensis* Lath. (già *S. cantiaca* Gm.), presenta il colorito generale di sopra blu grigio, di sotto bianco debolmente roseo, la testa di color nero lucido (d'inverno bianca striata di nero); l'ala lunga 288-318 mm. Abita l'Europa, è migrante, sverna in Africa; soprattutto di passo, nidifica localmente in Italia. E. A. d. O.



BECCAPESCI, *Sterna sandwicensis sandwicensis* Lath.

BECCARI, AGOSTINO de'. – Ferrarese, d'ingegno fecondo, si arroga il vanto d'avere dato il primo esempio di « favola pastorale » col *Sacrificio* (Ferrara 1555), rappresentato in Ferrara due volte nel 1554, alla presenza di Ercole II e, poi, di Renata di Francia. Ivi l'egloga, sviluppandosi sotto l'influsso della drammatica antica e adattandosi alle esigenze della tecnica teatrale e coreografica, assume il carattere d'un vero dramma pastorale a lieto fine, che svolge in versi sciolti la trama di tre amori fra pastori e ninfe, insidiate, ma invano, da un satiro. Presente al Tasso mentre stendeva l'*Aminta*, e apprezzato da G. B. Guarini, il *Sacrificio* lascia intravedere qua e là l'imitazione ovidiana. Il B. scrisse anche un'altra favola pastorale, la *Dafne*, ora perduta.

Morì in tarda età, nel 1590.

BIBL.: G. M. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, II, Brescia 1760, pag. 582 segg.; L. Ughi, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, I, Ferrara 1804, p. 36 seg.; G. Carducci, *Opere*, XV, pp. 21-26. G. Fat.

BECCARI, ANTONIO: v. ANTONIO da FERRARA.

BECCARI, CAMILLO. – Nacque a Roma il 14 luglio 1849 e vi morì il 4 agosto 1928. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1864 si laureò in lettere e filosofia a Napoli. Per più di 15 anni insegnò filosofia; nel 1897 fu nominato vicepostulatore e, nel 1902, postulatore generale delle cause dei santi e beati del suo ordine. In questo ufficio dovette occuparsi, tra gli altri, dei processi di beatificazione dei gesuiti missionarî in Abissinia: ciò che gli porse occasione d'intra-

prendere viaggi in varie parti d'Europa per consultare archivî e biblioteche. Così concepì il pensiero di pubblicare i *Rerum Aethiopicarum Scriptores inediti a saeculo XVI ad XIX* (15 voll.), venuti alla luce in Roma dal 1903 al 1917, curati secondo le più accreditate norme sia per la critica del testo, sia per le dotte prefazioni, le illustrazioni e le note esegetiche. Il Ministero degli esteri ne favorì la stampa, e in riconoscimento dei vantaggi che l'opera arrecò alla colonizzazione italiana dell'Etiopia, fu conferita all'autore la commenda della corona d'Italia. Oltre all'opera citata e alcuni saggi agiografici, abbiamo di lui *La cronaca della Novalesa e le sue leggende* (1884) e *Il Tigrè descritto dai missionari gesuiti* (2ª ed., 1912). Come sacerdote il B. ebbe a campo preferito del suo ministero il carcere giudiziario di Regina Coeli dove, dal 1903 fino alla morte, esercitò la sua attività. G. Cas.

BECCARI, Iacopo Bartolomeo. – Chimico, naturalista e medico, nato a Bologna il 25 luglio 1682. Collega di Morgagni e di Manfredi nell'Accademia degl'Inquieti, fu fra coloro che maggiormente contribuirono allo sviluppo scientifico di questa società che poi, per opera e munificenza del celebre conte Marsigli, si trasformò nell'Accademia dell'Istituto di Bologna. Nel 1709 era professore di logica nell'università, dal 1712 di medicina. Fu anche professore di fisica, e dal 1737 di chimica, occupando la prima cattedra distinta di questa scienza che sia stata stabilita in Italia. Nel 1723 succedette al Valsalva nella carica di presidente dell'Accademia dell'Istituto. Morì nel 1766, sembra il 30 gennaio.

I meriti scientifici del B. si estendono a varie discipline: in quelle mediche sono da ricordarsi i *Consulti medici* (voll. 3, Bologna 1777-1781), la *De longis ieiuniis dissertatio* (in appendice al *De Servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione* del cardinale Lambertini, Padova 1743), gli studî su questioni relative alle funzioni sessuali, come l'impotenza, le papille della *corona glandis* (cfr. Baglioni, in *Archivio di storia della scienza*, 1925). Di grande interesse sono i suoi lavori di chimica (cfr. Guareschi, in *Supplemento all'enciclopedia di chimica*, 1909): fece accurati studî sulla fosforescenza che vennero ricordati continuamente e con onore durante tutto il sec. XVIII; studiò l'azione della luce sui sali di argento e in generale sui colori e i tessuti (*De vi, quam ipsa per se lux habet, non colores modo, sed etiam textarum rerum, salvis interdum coloribus, immutandi*, Bologna 1757). Interessanti anche i suoi studî sul frumento, nei quali, fra l'altro, dimostra che nella farina vi sono essenzialmente due sostanze: quella glutinosa e quella amidacea. Anche il latte fu oggetto di suoi studî accurati. A. Mi.

BECCARI, Odoardo. – Esploratore, botanico, naturalista, nato a Firenze il 16 novembre 1843 e morto nella stessa città il 25 ottobre 1920. Seguiti i corsi naturalistici nelle università di Pisa e Bologna e completata la preparazione botanica nell'erbario botanico di Kew presso Londra, unitosi a Giacomo Doria genovese, salpa nel 1865 alla volta dell'isola di Borneo; e compie, raccogliendo piante ed animali, la traversata del Sarawak dal fiume Bintulù al Regiang, percorrendo una via che nessun europeo aveva innanzi tentato. Vinto dalle febbri ritorna a Firenze nel gennaio del 1868; nel 1870 prende parte all'acquisto della baia di Assab e con Orazio Antinori e Arturo Issel visita la regione di Cheren in Eritrea per chiarire le sorti della colonia agricolo-commerciale fondata dal Padre Stella. Insieme a L. Maria d'Albertis riparte per l'estremo oriente nel 1871, esplorando innanzi tutto la costa nord-occidentale e settentrionale della Nuova Guinea. Ma anche il d'Albertis, gravemente ammalato, dopo un anno circa abbandona l'amico, il quale si ferma in Amboina a riordinare le collezioni; poi nel 1873 viaggia di nuovo da solo alle isole Aru e Kei. Nel 1874 è a Makassar donde intraprende un viaggio a Kandari nel braccio orientale inesplorato dell'isola Celebes. Ritorna nel 1875 alla Nuova Guinea ove scopre il fiume Wa-Samson, ascende di nuovo il monte Arfak, e riporta per il Museo di Genova una delle più ricche collezioni di uccelli del paradiso. Sulla cannoniera *Soerabaia* con una commissione governativa olandese giunge fino alla baia di Humboldt. Ritorna quindi in patria; ma nel 1877, insieme col comandante Enrico d'Albertis, è ancora una volta sul mare e viaggia in India e in Australia, fermandosi al ritorno in Sumatra e scoprendovi l'*Amorphophallus titanum*, il più grande fiore del mondo. Sbarca infine una seconda volta ad Assab insieme col Doria nel 1879 facendo parte della spedizione De Amezaga, che assicurò all'Italia il possesso definitivo di quel porto.

Odoardo Beccari

Di lui restano *Malesia* (Firenze 1877-90, 3 voll.), raccolta di osservazioni botaniche intorno alle piante dell'arcipelago indo-malese; *Asiatic Palms* in 4 voll. (*Annals R. Botan. Garden of Calcutta*, XI, 1908; XII, 1911 e 1918; XIV, 1914); *Palme del Madagascar* (Firenze 1912); *Palme della tribù delle Borasseae* (opera postuma, Firenze 1924). Scrisse inoltre due libri: *Nelle foreste di Borneo. Viaggi e ricerche di un naturalista*, Firenze 1902, 2ª ed. 1920; e *Nuova Guinea, Selebes e Molucche* (opera postuma), Firenze 1924, ove sono narrati i viaggi e dove si trovano intramezzate innumerevoli osservazioni sugli uomini, sulle piante e sugli animali delle regioni visitate. Frutto di queste osservazioni è il tentativo di spiegare mediante una sua teoria l'origine delle specie.

Bibl.: La bibliografia completa si trova nei necrologi di: E. Chiovenda, *Nuovo Giorn. Botan. Ital.*, XXVIII (1921); R. Gestro, *Ann. Museo civ. st. naturale Genova*, s. 3ª, IX, 1921; U. Martelli, *Webbia*, V, Firenze 1921. N. Be.

BECCARIA. – Antica famiglia di Pavia, tuttora vivente, d'origine incerta. Personaggi storici di questa famiglia appaiono solo nel sec. XII. Nel 1180, un Lanfranco B. è podestà di Tortona. Un Murro (altri Moro) verso la metà del '200 sostiene la suprema magistratura di Pavia e organizza la difesa della città contro Manfredo Lancia Malaspina, podestà di Milano; poi è podestà di Bergamo (1251-52) e di Piacenza (1258). Morì nel 1259, secondo altri nel 1262. È di questo stesso tempo l'abate Tesauro di Vallombrosa « gentileuomo dei signori da Beccheria di Pavia in Lombardia » (Giov. Villani, *Ist. fior.*, VI, c. 65), accusato di favorire i ghibellini; ricordato da Dante (*Inf.*, c. XXXII, v. 118 segg.). Questo abate sanzionò gli statuti abbaziali di Vallombrosa nel 1253. Zannone o Giovannone, figlio di Murro, podestà di Alessandria nel 1258, di Voghera l'anno dopo, e capitano del popolo a Pavia, nel 1267, afferma in Pavia la potenza della famiglia, come capo incontrastato dei ghibellini popolani. Delineatosi verso il 1290 il contrasto fra le due famiglie B. e Langosco, contrasto aggravato dalla rivalità quasi perenne fra Pavia e Milano, fedele quella all'Impero, ostile ad esso questa, il conflitto delle due parti per la supremazia locale doveva provocare l'alternarsi, nel dominio, delle due famiglie. Prima, dal 1290, dominò quella dei B., con Manfredi I, figlio di Zannone, ritenuto non inferiore in potenza ai Visconti, che sostenne l'urto dell'espansione di questi, appoggiandosi ai marchesi di Monferrato e di Saluzzo. Venuto alla signoria nel 1300 Filippone, conte di Langosco, i B. dovettero esulare. La discesa di Enrico VII, ristabilendo i Visconti a Milano, procurò un appoggio ai B. fautori dell'impero, e Manfredi rientrò in patria nel 1315, dopo aver concluso con i Visconti un patto d'amicizia che rasentava il vassallaggio. Morì il 22 marzo 1322 e gli successe il figliuolo Musso, che mantenne verso i Visconti le stesse relazioni iniziate da suo padre. Pertanto, durante la lotta tra Giovanni XXII e i Visconti, i Beccaria furono coinvolti nelle stesse censure dei Visconti, e più volte scomunicati. Fra essi, il più notevole fu Beccario, cavaliere imperiale, giureconsulto di chiara fama, vicario di Monza (1315), podestà di Savona e di Como per due volte, di Milano (1325), di Bergamo, di Mantova, di Vercelli, di Lucca, di Genova, di Asti. Di lui rimane un codice dantesco, il cod. Beccario, in Piacenza. Nel 1336, fece allestire e ornare la cappella del Sacramento, nel duomo di Pavia, dove poi fu tumulato (1356). Per tutto questo periodo, il più glorioso dei B., essi vissero, come dice M. Villani, « parenti stretti e dimestichi della mensa dei Visconti ». Dai Visconti, i B. ebbero aiuti contro Giovanni di Boemia e contro Ludovico il Bavaro, per mantenere o per ricuperare il dominio di Pavia, ma soprattutto per estendere i proprî possessi nell'ampia zona dell'Oltrepò e della Lomellina. I B. la munirono tutta di fortezze e la governarono con piena giurisdizione e con autorità di conti palatini. Tanta potenza illuse i B., dopo la rovina di Giovanni di Boemia, di poter costituire una signoria indipendente a cavaliere del Po, tra la Sesia e il Lambro e sui fianchi dell'Appennino. Un primo vano tentativo (1342) ricollocò Pavia sotto la doppia supremazia dei Visconti e dei B., ma con una più stretta dipendenza verso Milano. Quando, nel 1354, l'arcivescovo Giovanni Visconti fece conoscere il proposito di assumere il diretto dominio di Pavia, i B. sentirono crescere attorno a loro l'opposizione, già delineatasi, degli eremitani di

S. Agostino, che predicavano e volevano la restaurazione della vecchia autonomia comunale e un regime democratico. Le condizioni economiche create alla popolazione dai B., e la predicazione di fra' Iacopo Bussolari (1356), costrinsero i B. a lasciare Pavia. Con l'assoluto dominio della città acquistato da Galeazzo II nel 1359, mediante l'aiuto di Giorello B., figlio di Musso, i B. furono riammessi in Pavia e riconfermati nei loro possessi e nei vecchi privilegi: ma vissero come semplici cittadini, ansiosi soltanto di ricuperare il primato politico di un tempo, che tentarono invano di riavere dopo il 1402, durante la minorità dei due figli di Gian Galeazzo. Filippo Maria, come fu proclamato duca di Milano, volle spegnere nei B. ogni aspirazione di dominio e mandò a morte Lancellotto e Castellino B. accusati di cospirare contro di lui (1415-18). Fu la fine del vecchio feudalesimo pavese, che di poi si volse allo studio e ad opere di chiesa. Un Francesco B., già condottiero dei cavalli del duca Filippo Maria Visconti, e soldato del re di Francia, si ritirò nel convento francescano di Monteluco presso Spoleto ove morì il 16 agosto 1454. Altri B. quali Ludovico e Pietro si trovano lettori di giure nell'Università di Pavia, l'uno nel 1431, l'altro nel 1443. Il Robolini afferma che Cesare B. ha tratto origine dai B. del ceppo pavese.

Insegna di questa famiglia è un'aquila bicipite coronata, sotto cui sono partiti in cinque piani i 13 monticelli rossi in campo d'oro. Lo stemma dei B. si vede nell'esergo della rara moneta aurea dei B., detta *zecchino*, di cui un solo esemplare esiste ora in Pavia, e su cui leggesi: Mus(ius) Beca(ria) Pav(ie) Prin(cipes).

Bibl.: G. A. Boni, *Beccariae gentis Monumenta*, Papiae 1580; S. Marini, *Beccariae gentis immagines*, Ticini 1585; F. Sansovino, *Della origine... delle famiglie illustri*, Venezia 1609; G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia 1823-1834; Testoni e Saladini, *Teatro araldico*, Lodi 1841; G. Romano, *I Pavesi nella lotta fra Giovanni XXII e M. e G. Visconti*, Pavia 1889; id., *Eremitani e canonici regolari in Pavia*, in *Arch. St. Lomb.*, 1895; M. Caffè, *Beccario Beccaria*, ibid., 1881, pp. 522-527; A. Cerioli, *Pietra de' Giorgi nell'Oltrepò Pavese*, Milano 1907, II, pp. 267 segg. Et. R.

BECCARIA, Angelo. – Pittore, nato a Torino nel maggio 1820, morto ivi nel 1897. Allievo dell'accademia Albertina, ove G. B. Biscarra era maestro di figura, si dedicò poi alla pittura di paesaggio, avendo consigli da Massimo d'Azeglio e studiando e lavorando con Edoardo Peretti e con Carlo Piacenza. Si trovò quindi nel gruppo – e ne fu quasi a capo – dei paesisti torinesi che, sull'esempio del Calame, si emanciparono dal manierismo accademico studiando sui luoghi e specialmente in Val d'Aosta; anche se poi il B. eseguiva paesaggi piuttosto idealizzati e li animava di figurine generistiche. Fece anche acquerelli ed acqueforti; e fu maestro di disegno di quasi tutti i principi di casa Savoia. Opere sue si conservano specialmente nel Museo civico di Torino e nel palazzo reale di quella città.

Bibl.: A. Stella, *Pittura e scultura in Piemonte*, Torino 1893, pp. 90-93; N. Tarchiani, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, s. v.; M. Soldati, *Cat. della Galleria d'arte mod. del Museo civico di Torino*, Torino 1927, p. 91. N. T.

BECCARIA, Cesare. – Figlio del marchese Giovanni Saverio Beccaria Bonesana e di donna Maria Visconti da Rho, nacque a Milano il 15 marzo 1738. Fu educato nel collegio dei gesuiti di Parma, e nel 1758 si laureò in giurisprudenza nell'università di Pavia. Il 22 febbraio 1761, nonostante l'opposizione del padre, sposò Teresa de' Blasco, ma in breve tempo si ridusse in miseria, sì da dover chiedere al padre la concessione degli alimenti. A 22 anni, in seguito alla lettura delle *Lettere persiane*, si destò in lui un grande interesse per i problemi filosofici e sociali, e presto D'Alembert, Diderot, Elvezio e Buffon divennero i suoi autori preferiti. L'entusiasmo per le nuove ideologie lo fece entrare nel cenacolo di casa Verri e l'amicizia che strinse con i fratelli Pietro e Alessandro fu di fondamentale importanza per la sua formazione intellettuale. Dedicatosi, per consiglio di Pietro, agli studî di scienza politica ed economica, fu da lui indotto a scrivere il saggio *Dei disordini e dei rimedî delle monete nello stato di Milano nel 1762* (Lucca 1762). Intanto il movimento culturale che faceva capo ai Verri s'andava allargando e nella casa di Pietro, divenuta nel 1764 sede della redazione del *Caffè*, si discutevano alla luce dei nuovi principî i più importanti problemi del tempo. Particolare attenzione era rivolta allo stato delle leggi criminali, poiché Alessandro, per il suo ufficio di protettore dei carcerati, aveva continue occasioni di stigmatizzare i frequenti errori giudiziarî, l'irregolarità dei processi, la sproporzione e la crudeltà delle pene, l'abuso della tortura, l'incertezza delle prove e degl'indizî, e insomma lo stato deplorevole del diritto e della procedura penale. Si venne pertanto alla decisione di trattare pubblicamente di tali argomenti e per comune consenso fu scelto il Beccaria, che dal marzo 1763 al gennaio 1764 scrisse, in casa stessa del conte Verri, il famoso libro *Dei delitti e delle pene*, pubblicato anonimo dalla libreria Coltellini di Livorno nel 1764.

Il successo del libro fu immenso: nell'agosto la prima edizione era già esaurita e nel 1765 si arrivò alla terza. Ma ancora maggiore fu l'entusiasmo destato in Francia, dove la traduzione del Morellet fu stampata due volte nello stesso anno (1766) con le supposte date di Filadelfia e di Losanna: D'Alembert, d'Holbach, Diderot, Elvezio, Buffon colmarono di lodi l'autore; il Voltaire scrisse un commento del libro. Se non che accanto agli elogi non mancarono le critiche aspre e violente: fra gli zelatori del vecchio regime si distinse in particolar modo il p. Ferdinando Facchinei, monaco vallombrosano, che nelle sue *Note ed osservazioni sul libro intitolato Dei delitti e delle pene* accusò esplicitamente l'autore di aver offeso la religione e l'autorità sovrana. Il B. ne rimase atterrito temendo un processo per eresia o per ribellione alle autorità pubbliche, ma i Verri lo confortarono e in pochi giorni (dal 15 al 21 gennaio 1765) scrissero la *Risposta ad uno scritto che s'intitola: Note ed osservazioni sul libro Dei delitti e delle pene*, che fu subito pubblicata anonima a Lugano, e poi erroneamente attribuita allo stesso B.

Cesare Beccaria

Nel 1766 gli enciclopedisti di Francia, per mezzo del Morellet, lo invitarono a Parigi, e il B., dopo molte esitazioni e rinvii, si decise ad andarvi partendo il 2 ottobre in compagnia di Alessandro Verri. Giunto a Parigi il 18 ottobre, vi fu accolto trionfalmente, ma l'agitazione e le sofferenze che gli procuravano la lontananza dalla patria e dalla famiglia lo fecero decidere ad abbandonare Alessandro e a ritornare a Milano, dove giunse improvvisamente il 12 dicembre.

Intanto la fama del B., allargatasi in tutta Europa, finì col far mutare la sua situazione anche in Italia. I suoi meriti ebbero pubblico riconoscimento e il 1° novembre 1768 fu nominato professore nelle Scuole palatine di Milano, dove venne per lui istituita una cattedra di economia politica, detta di *Scienze camerali*. Il 9 gennaio 1769 lesse la prolusione, che fu stampata a Milano nello stesso anno. Le *Lezioni*, o *Elementi di economia pubblica*, videro la luce solo nel 1804 nella collezione Custodi. Contemporaneamente riprendeva i suoi studî sullo stile, su cui aveva già pubblicato un articolo nel *Caffè*, e diede alle stampe le *Ricerche intorno alla natura dello stile* (Milano 1770; rimaste incomplete: della 2ª parte fu rinvenuto tra i manoscritti il 1° capitolo, che fu pubblicato nella edizione del Silvestri, Milano 1809).

Il 29 aprile 1771 fu eletto consigliere del Supremo consiglio dell'economia, soppresso il quale divenne membro del Magistrato politico camerale, e finalmente il 17 gennaio 1791 entrò nella Giunta per la riforma del sistema giudiziario civile e criminale.

Mortagli, nel marzo 1774, la prima moglie, dalla quale aveva avuto due figlie, Giulia e Maria, il 4 giugno dello stesso anno sposò Anna, dei conti Barnaba Barbò, e da essa ebbe un figlio, il marchese Giulio. Morì a Milano, di un colpo apoplettico, il 28 novembre 1794.

Il B. è passato alla storia soprattutto come criminalista. Il suo libro *Dei delitti e delle pene* segna il punto di partenza della moderna storia del diritto penale, poiché in esso abbiamo il primo tentativo veramente sistematico di ricondurre la molteplicità delle norme giuridiche a un criterio informatore preciso. Quanto poi ai principî fondamentali della costruzione, essi vanno ricercati nella filosofia illuministica francese e in particolar modo nella teoria contrattualistica e utilitaria. Fine di tutta l'attività sociale è la « massima felicità divisa nel maggior numero », che si raggiunge mercé quel «contratto sociale» per cui gli uomini tengono uniti i loro interessi particolari. « Fu dunque la necessità », scrive il B., « che costrinse gli uomini a cedere parte della propria libertà; egli è dunque certo che ciascuno non ne vuol mettere nel pubblico deposito che la minima porzione possibile, quella sola che basti ad indurre gli altri a difenderlo. L'aggregato di queste minime porzioni possibili forma il diritto di punire: tutto il più è abuso e non giustizia; è fatto, non già diritto » (§ II). A questo fondamento utilitaristico si riportano tutti i criterî per la misura dei delitti e per la determinazione della pena, la quale non ha

che lo scopo della difesa sociale. Né diversamente si spiegano le obbiezioni del B. contro la pena di morte, indirizzate a dimostrare per un verso ch'essa non è né «utile» né «necessaria» e, per un altro verso, ch'essa è in contraddizione con il principio contrattualistico. Se, infatti, argomenta il B., il contratto sociale risulta dalla «somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno» e rappresenta «la volontà generale, che è l'aggregato delle particolari», «chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sagrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutt'i beni, la vita?» (§ XVI).

Ma, più che per i suoi principî sistematici, il libro del B. ebbe eccezionale fortuna per la critica ai metodi giudiziarî del tempo, caratterizzati generalmente dalla ferocia e dall'arbitrio. La parola del B. trovava concordi in questo tutte le menti non asservite ai vecchi preconcetti, e valse ad affrettare quel movimento di riforme legislative che presto si verificò un po' dappertutto, e in particolar modo in Francia e in alcuni stati italiani. Perfino Caterina II di Russia volle che si procedesse alla riforma del codice e dettò istruzioni ispirate al libro *Dei delitti e delle pene*.

Come economista, il B. si ispirò in gran parte alla scuola dei fisiocrati non senza risentire in parte l'influenza dei colbertisti, ai quali si oppose. Fondamento di una buona economia è «la massima concorrenza sia dei compratori come de' venditori, sian pure nazionali o esteri come si voglia, e questa si ottiene col maggior grado di libertà a tutti di fare quel commercio che più piace, non limitata che da quella disciplina che piuttosto aumenta a ciascuno il potere di ben fare e toglie quello di far male altrui ed alla società. Questa concorrenza da sé sola distrugge ed annienta quelli che sono dannosi allo stato medesimo, ed al minor numero soltanto proficui; e distruggendo per legge di continuità ogni salto dal basso all'alto valore, impedisce il temuto monopolio, che in pochi ristringe l'industria ed il premio di quella» (*Elem. di econ. pubbl.*, parte IV, cap. IV, § XXX). Questa fede nella libera concorrenza non era però assoluta nel B., che più di una volta è costretto ad allontanarsi da quel canone, specialmente in materia di commercio internazionale (commercio dei grani).

Le *Ricerche intorno alla natura dello stile* costituiscono un vivace tentativo di opporsi alle precettistiche tradizionali, sostituendo alle norme stilistiche, dedotte dalla comparazione delle opere d'arte esistenti, l'indagine dell'essenza dell'attività artistica; ma i presupposti della filosofia sensistica dai quali il B. prendeva le mosse gl'impedivano di giungere a una soluzione adeguata del problema. Per lui la diversità dello stile consiste ancora nell'«esprimere in diverse maniere la stessa cosa», e il dualismo di contenuto e forma rende affatto formalistico ed estrinseco il criterio di giudizio.

Bibl.: Un'edizione completa delle *Opere* fu pubblicata a Milano, in due volumi, nel 1821-22. In essa è inserita (pp. VII-LVIII) una biografia dell'A. scritta dal Villa, ma pubblicata anonima, e un «Catalogo delle edizioni e traduzioni del trattato *Dei delitti e delle pene*» (pp. LXIX-LXXIX). La biografia del Villa è molto attendibile, anche perché egli ebbe modo di leggere l'epistolario dei fratelli Verri. Sulla vita e le opere del Beccaria cfr.: C. Cantù, *Beccaria e il diritto penale*, Firenze 1862; P. Villari, *Discorso sulla vita e le opere di C. B.*, premesso all'edizione delle *Opere*, Firenze 1854; A. Amati, *Vita ed opere di C. B.*, Milano 1872; e soprattutto E. Landry, *C. B., Scritti e lettere inedite raccolti e illustrati*, Milano 1910, con una larga e accuratissima bibliografia (pp. 21-33). Circa i rapporti tra il Beccaria e i Verri e per la dimostrazione della paternità della risposta al Facchinei cfr. le *Lettere e scritti inediti di Pietro e di Alessandro Verri*, a cura di Carlo Casati (voll. 4, Milano 1879-1881), ristampate in edizione molto più accurata e col titolo *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, a cura di F. Novati, E. Greppi e A. Giulini (Milano 1910-11-19-23, voll. 5). V. anche E. Bouvy, *Le comte Pietro Verri (1728-1797). Ses idées et son temps*, Parigi 1889. Sull'opera *Dei delitti e delle pene* e in genere sul posto che il Beccaria occupa nella storia del diritto cfr. U. Spirito, *Storia del diritto penale italiano*, I: *Da Beccaria a Carrara*, Roma 1925, pp. 49-78 (con ampia bibliografia). V. inoltre A. De Marchi, *C. B. e il processo penale*, Torino 1929. Tra le più recenti edizioni notevole è quella curata da R. Mondolfo (*Opere scelte di C. B.*, Bologna s. a.) con uno studio introduttivo su *C. B. e l'opera sua* (pp. V-XLI). Sugli *Elementi di economia pubblica* ristampati nella *Biblioteca degli economisti* (s. 1ª, III, Torino 1852) cfr. il *Ragguaglio biografico e critico*, premesso al volume da F. Ferrara. U. S.

BECCARIA, Giovanni Battista. – Fisico e geodeta, nato il 3 ottobre 1716 a Mondovì in Piemonte, morto il 27 maggio 1781 a Torino, membro dell'ordine degli scolopî. Insegnò prima matematica e fisica a Palermo, nel 1748 venne chiamato a Torino da Emanuele III alla cattedra di fisica. Campo principale delle sue ricerche fu l'elettricità: le sue esperienze e pubblicazioni (p. es., *Elettricismo artificiale*, Torino 1771), meritarono l'aggregazione alla Royal Society di Londra; un suo libro fu tradotto in inglese per iniziativa di B. Franklin. Nel 1759 venne incaricato di misurare la lunghezza d'un grado di un arco di meridiano nel Piemonte. Il lavoro venne iniziato nel 1760 e i risultati furono pubblicati nel 1774 nell'opera *Gradus Taurinensis*. Nella misura base di Rivoli il B. seppe usare nuovi accorgimenti, che racchiudono il concetto su cui, quasi un secolo dopo, ebbero a ritornare altri geodeti.

Bibl.: C. Barletti, *Nuove sperienze elettriche secondo la teoria del sig. Franklin e le produzioni del p. B.*, Milano 1771; Vassallo Eandi, *Memorie storiche intorno al B.*, Torino 1793. L. C.

BECCARUZZI, Francesco. – Pittore di Conegliano nato tra il 1520 e il 1530. Appartiene alla scuola di Treviso, ma, artista senza personalità ben definita, si accosta volta a volta al Pordenone, a Bonifazio, a Tiziano, al Bassano coi quali e con altri insigni maestri viene spesso confuso specie nei ritratti, riescendo quasi sempre corretto e di piacevole colorito. A Venezia nell'Accademia è la sua opera principale: un *S. Francesco che riceve le stigmate*, con altri santi in basso; il B. vi raccoglie e armonizza gradevolmente quelle molteplici influenze. Altre sue opere in chiese a Venezia, a Conegliano, a Treviso (1533,1534), a Valdobbiadene (1544), a Castelfranco, in gallerie come a Bergamo, a Firenze, a Vienna, ecc., spesso con variate e discusse attribuzioni.

Bibl.: C. Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte*, ed. Hadeln, I, Berlino 1914; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; B. Berenson, *Venetian Painters of the Renaissance*, Londra 1910, p. 87. C. G.

BECCATELLO: v. mensola; fortificazione.

BECCHEGGIO (fr. *tangage*; sp. *cabegada*; ted. *Stampfen*; ingl. *pitching*). – Moto di un bastimento in mare agitato attorno il suo asse trasversale, ora immergendosi la prua, ora la poppa. Queste oscillazioni avvengono particolarmente quando un bastimento all'ancora riceve il cosiddetto *mar grosso* a prua, o se navigando a vela stringe il vento, o prende il mare agitato direttamente contro, specialmente se ha la prua troppo stellata. Il beccheggio è vivo quando le oscillazioni si ripetono frequentemente; è duro e travaglioso quando le onde si succedono corte e profonde; è lento e dolce quando le onde sono lunghe e spianate. G. d. A.

BECCHINI, Galvano da Bologna. – Noto giureconsulto canonista italiano del sec. XIV, professore di decretali all'università di Padova nel 1365, di diritto canonico in Ungheria nel 1371, a Bologna nel 1374, ancora a Padova nel 1379 e a Bologna nel 1389.

Abbiamo di lui un trattato *De differentiis legum et canonum* (Venezia 1491, e in *Tractatus univ. iur.*, I), un altro *De decimis* (cod. vat. 2660), alcuni *casus*, delle *contrarietates*, delle glosse canoniche e *repetitiones* varie (cod. vat. 2683). G. Er.

BECCO: v. uccelli.

BECCO, Giovanni: v. bekkos, giovanni.

BECCO DI CIVETTA: v. modanatura.

BECCO IN CROCE: v. crociere.

BECCOFRUSONE (fr. *jaseur de Bohème*; sp. *picotero*; tedesco *Seidenschwanz*; ingl. *Waxwing*). – Uccello di media statura dell'ordine dei Passeracei, famiglia *Bombycillidae*, corrispondente al genere *Bombycilla* Vieill (già genere *Ampelis* L.). Il Beccofrusone, *Bombycilla garrulus* L., è in gran parte grigio-bruno, con un ciuffo erettile, e gli apici dei vessilli esterni delle primarie e della coda di color giallo, quelli delle remiganti secondarie e talora della coda (negl' individui vecchi) ornati di appendici cornee rosse come ceralacca; l'ala è lunga 112-120 mm. È specie circumpolare, saltuariamente compie grandi emigrazioni, sino al Mediterraneo; l'individuo più meridionale in Italia fu preso a Stigliano (m. 909) in Basilicata (coll. Arrigoni Degli Oddi). Altre 2 specie vivono in America e in Giappone. E. A. d. O.

Beccofrusone, *Bombycilla garrulus* L. (da H. E. Dresser, *Birds of Europe*)

BECCUTI, Francesco (il Coppetta). – Poeta, nato a Perugia nel 1509, morto nel 1553. Tenne importanti cariche pubbliche: fu governatore di alcune città e ambasciatore a Urbino; ebbe dimora in Roma e ne conobbe, con poco profitto, la corte, come risulta dal suo arguto capitolo sul *Noncovelle* («niente affatto»). Fu traduttore

di poeti classici (Virgilio, Orazio, Ovidio, Apuleio) e incominciò un bel poemetto mitologico, la *Favola di Psiche*. Dettò rime di vario argomento: amorose, bernesche (fra queste sono celebri il capitolo su citato e la canzone in morte della sua gatta), politiche e patriottiche (fra esse la più nota è la canzone *O dell'arbor di Giove*, in cui esorta i principi italiani alla difesa della patria), e negli ultimi anni della vita si diede alla poesia religiosa. Ma fu specialmente e meritamente lodato come poeta d'amore. Non già che anch'egli non abbia subito il fascino del Petrarca, « ma è un petrarchista solo nella forma; quanto al contenuto egli volle esprimere le voci vere del suo cuore e volle ritrarre un amore, anzi più amori suoi proprî ».

Bibl.: G. Guidiccioni, F. Coppetta Beccuti, *Rime*, a cura di E. Chiorboli, Bari 1912; cfr. A. Salza, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, LXIII (1914), p. 420 segg.; A. Salza, *Fr. Coppetta de' Beccuti*, in *Giornale stor. d. lett. it.*, suppl. n. 3 (1900); id., *Spigolature coppettiane*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XLVI (1905), p. 467 segg. G. R.

BECELLI, Giulio Cesare. – Nato a Verona nel 1686, fu prima gesuita, e poi padre di famiglia; visse miseramente, facendo il tipografo e insegnando. Riavuti nel 1740 i beni che gli erano stati confiscati, poté tranquillamente coltivare gli studî sino alla morte (1750). Critico innovatore nel trattato *Della novella poesia, cioè del vero genere e particolari bellezze della poesia italiana* (Verona 1732), che occupa un luogo notabile nella storia del preromanticismo, come quello che scopre una letteratura italiana autonoma dalla greca e dalla latina, e nell'*Esame della retorica antica ed uso della moderna* (Verona 1735-39), finisce con l'anticipare il più rigido purismo cesariano nei cinque dialoghi *Se oggidì scrivendo si debba usare la lingua italiana del buon secolo* (Verona 1737), sostenendo che fuor del Trecento non c'è salute! Versatile ingegno, scrisse opuscoli in italiano e in latino, tradusse dai classici latini e, dal latino, senza ignorare il greco, le *Storie* di Erodoto; tradusse dall'inglese gli *Aforismi* del Locke sull'educazione, trattando anche dell'educazione della donna, dal Locke omessa. Autore d'un languido poema giocoso di dodici canti in ottava rima, *Il Gonnella* (Verona 1739), il Becelli coltivò anche il teatro; e, oltre una misera tragedia, *Oreste vendicatore* (1728), scrisse, dopo il '40, sette commedie in versi, prediligendo come soggetto la vita, le vicende, le dispute dei letterati: citiamo *Li falsi letterati*, satira di giornalisti, di polemisti, di eruditi; *Li poeti comici*, in cui il B. espone le sue teorie comiche, non dissimili da quelle del suo maestro e amico S. Maffei, che voleva il teatro purificato dalle oscene farse; *L'Ariostista e il Tassista*, nella cui prefazione il B. confessa d'essersi proposto l'imitazione d'Aristofane.

Bibl.: N. Tommaseo, in De Tipaldo, *Biografia d. illustri ital. d. sec. XVIII*, VII, p. 481; E. Bertana, *Un precursore del romanticismo*, in *Giornale stor. d. letter. italiana*, XXVI (1895), p. 114; G. Gagliardi, *Un commediografo veronese del secolo XVIII*, in *Ateneo Veneto*, 1902; G. Toffanin, *L'eredità d. Rinascim. in Arcadia*, Bologna s. a., cap. XIII. G. N.

BECERRA, Gaspar. – Pittore, scultore ed architetto nato a Baeza (Andalusia) verso il 1520, morto a Madrid nel 1570. Della sua formazione non si sa altro, se non che venne in Italia verso il 1550. Visse nell'ambiente dei seguaci più vicini di Michelangiolo, la cui influenza si fece sentire su tutta la sua opera. Fu principale aiuto del Vasari nella decorazione pittorica della gran sala del palazzo della Cancelleria a Roma. Insieme con Daniele da Volterra dipinse una *Natività della Vergine* nella cappella di Lucrezia della Rovere nella chiesa della Trinità dei Monti. Nel 1556 fu pubblicato a Roma un libro di anatomia del medico Valverde con incisioni disegnate dal B. Poco dopo il B. ritornò nella Spagna e si stabilì a Valladolid. Eseguì (1558-1560) la parte scultorea della pala d'altare per la cattedrale di Astorga. In quest'opera si rivela chiara l'imitazione di Michelangiolo. Nel 1562 il B. già lavorava per Filippo II, e l'anno dopo era nominato pittore di corte con 600 ducati all'anno. Dipinse in stile italianeggiante e manierista la storia di Perseo nella vòlta del gabinetto della regina nel palazzo del Prado, aiutato dal Bergamasco. Decorò pure varie stanze dell'Alcazar di Madrid, poi distrutte nel 1734. Per il reale monastero delle Scalze fece l'altare maggiore e i due laterali. Del primo, distrutto poi da un incendio, si conserva solamente il disegno nella Biblioteca nazionale di Madrid. In quello stesso convento va attribuito al B. il celebre *Cristo giacente*, che serve tuttora per il Sepolcro del venerdì santo. Per incarico della regina Isabella fece pure l'immagine della Madonna « de la Soledad », oggi in S. Isidro di Madrid.

Alcune altre opere, certe o probabili, possono ancora aggiungersi a quelle citate: a Bribiesca (Burgos), l'altare di S. Casilda nella collegiata e quello del convento di S. Chiara sono certamente opera sua, nonostante che alcuni documenti facciano credere altrimenti. Nella Cattedrale di Zamora vi è un Crocifisso da lui eseguito, e un altro si trova in Medina del Campo. Una statua della morte, citata da scrittori antichi come esistente a Zamora dev'essere quella del Museo di Valladolid. La sua opera principale di pittura, di non certa attribuzione, sarebbe una *Flagellazione* nel Museo del Prado, degna di un grande anatomico.

Il B., assai celebrato dagli antichi scrittori d'arte, fu uno dei rappresentanti del manierismo michelangiolesco nella Spagna. Ma la sua padronanza del repertorio di forme proprio del maestro non si accompagnò a un forte sentimento di vita, che anzi spesso manca nelle sue opere. Egli fu pertanto l'opposto del Berruguete, l'altro grande scultore spagnolo di quell'epoca, anch'esso formatosi in Italia.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibliografia precedente); E. Tormo y Monzó, *Gaspar Becerra*, in *Boletín de la Sociedad Española de Excursiones*, 1912 e 1913. El. T.

BECHER, Johann Joachim. – Alchimista, nato a Spira nel 1635, morto a Londra nel 1682. Nel 1660 fu nominato professore di medicina nell'università di Magonza, donde passò a quella di Monaco, ma, abbandonata la Baviera, andò a stabilirsi a Haarlem in Olanda, dove propose agli Stati generali l'estrazione dell'oro dalle sabbie delle dune. Merita d'essere ricordato soprattutto per le sue teorie, arieggianti sotto altra forma quelle di Paracelso, circa la composizione delle sostanze. Fu appunto dalle sue teorie che Stahl, allievo di Becher, trasse la sua celebre teoria del Flogisto, principio generale che dominò nella chimica fin verso la fine del sec. XVIII.

I suoi criterî teorici si ritrovano svolti specie nei due trattati *Physica subterranea* (1669) e *Theses chimicae* (1682). Li. Mo.

BECHI, Giulio. – Nacque a Firenze il 20 agosto 1870; intrapresa la carriera militare, a cui lo spingevano tradizioni familiari e appassionata vocazione, partecipò alle campagne d'Africa e poi – da ultimo col grado di colonnello – alla guerra mondiale. Il 28 agosto 1917, mentre muoveva all'assalto alla testa del suo reggimento, fu colpito a morte, meritando la medaglia d'oro al valor militare. Scrittore di spontanea vivacità e di salda passione, il B. riuscì meglio nei racconti che nei romanzi, notevoli più per gl'intenti patriottici ed educativi, che per ragioni strettamente artistiche.

Opere principali: *Tra il bianco e il nero, bozzetti e scarabocchi*, Firenze, 1898; *Caccia grossa, scene e figure del banditismo sardo*, n. ed., Milano 1919; *I racconti del bivacco*, Milano 1914; *I racconti di un fantaccino*, n. ediz., Milano 1915; *Lo spettro rosso*, Milano 1909; *Il capitano Tremalaterra*, Milano 1910; *I Seminatori*, Milano 1914.

Bibl.: B. Croce, *Conversazioni critiche*, II, Bari 1918, p. 348 segg.; E. Pistelli, *Profili e caratteri*, Firenze 1921, p. 205 segg.

BECHI, Stanislao. – Patriota, nato a Portoferraio il 9 giugno 1828, morto a Włocławeck, in Polonia, il 17 dicembre 1863. Figlio di un reduce delle guerre napoleoniche, abbracciò egli pure la carriera militare. Cadetto d'artiglieria nel 1842, corse a combattere sui piani lombardi durante la prima guerra d'indipendenza, segnalandosi a Curtatone e a Goito, dove Carlo Alberto lo fregiò della medaglia al valore. Capitano nel 1855, maggiore nel 1859, nel quale anno partecipò alla guerra in qualità di ufficiale d'ordinanza del generale Lapérouse, comandante la cavalleria nel 5° corpo d'armata francese in Italia, due anni dopo, per avere sfidato un suo superiore, il gen. Danzini, che sembra lo perseguitasse, fu relegato per sei mesi nel forte di Bard. Dimessosi dall'esercito italiano, andò in Polonia a combattere nelle file dei rivoluzionarî col grado di colonnello di stato maggiore, per tre mesi tenne la campagna nei palatinati di Mazowsze e di Kalisz. Soverchiato da forze russe, fu fatto prigioniero e, dopo un giudizio sommario, condannato alla fucilazione.

Bibl.: Paoli, *Elogio funebre del colonnello S. B.*, Lucca 1864; N. Tommaseo, *S. B., documenti della sua vita e della sua morte*, Firenze 1864. M. M.

BECHSTEIN. – Famiglia di scienziati e scrittori tedeschi. Matthäus, nato a Waltershausen nel 1757, naturalista e fondatore della scuola forestale di Dreissigacker presso Meiningen, dove morì il 23 febbraio 1822, scrisse varie opere di botanica e zoologia (*Naturgeschichte der Hof- und Stubenvögel*, 5ª ed., Lipsia 1870). Il nipote, Ludwig, nato a Weimar il 24 novembre 1801, morto a Meiningen il 14 maggio 1860, fu romanziere e folklorista (*Der Sagenschatz und die Sagenkreise des Thüringer Landes*, Meiningen 1835-38, voll. 4.); il figlio di questo, Reinhold, nato a Meiningen il 12 ottobre 1833, fu germanista, professore a Jena e dal 1871 a Rostock, dove morì il 5 ottobre 1894, e editore di testi, come il *Tristano* di Goffredo di Strasburgo, ecc.

BECHSTEIN, Carl. – Industriale tedesco, nato a Gotha il 1° giugno 1826, morto a Berlino il 6 marzo 1900. Nel 1853 fondò un'importante fabbrica di pianoforti (specialmente a coda e da concerto) che nel 1923 fu trasformata in società anonima.

BECHTEL, Friedrich. – Glottologo, nato a Durlach presso Karlsruhe il 2 febbraio 1855, morto a Halle il 9 marzo 1924. Insegnò nelle università di Gottinga (dal 1878) e di Halle (dal 1895 fino alla morte). Esordì con lavori che abbracciano l'intero dominio indoeuropeo: *Über Assimilation u. Dissimilation der beiden Zitterlaute in den ältesten Phasen der indogermanischen Sprachen* (Gottinga 1876): *Über die Bezeichnungen der sinnlichen Wahrnehmungen in den idg. Sprachen* (Weimar 1879). Collaborò alla pubblicazione di antichi testi lituani diretta dal Bezzenberger, curando l'edizione degli scritti di B. Willent (Gottinga 1882). Dopo il volume *Die Hauptprobleme der vergleichenden Lautlehre seit Schleicher* (ivi 1892), in cui espose criticamente la storia delle più importanti scoperte fonetiche del precedente ventennio, la sua attenzione si concentrò sulla lingua greca; furono argomenti da lui prediletti l'epigrafia, l'onomastica, Omero e i dialetti greci antichi, la cui illustrazione in tre volumi coronò degnamente la sua vita scientifica. Nel 1884 si era associato al Collitz come editore della *Sammlung d. griech. Dialektinschriften* (Gottinga 1884-1915). Poi curò la 2ª ediz. dei *Griechische Personennamen* di A. Fick (ivi 1894). Seguirono: *Die einstämmigen männlichen Personennamen des Griechischen*, etc. (Berlino 1898); *Die attischen Frauennamen* (Gottinga 1902); *Die Vocalkontraktion bei Homer* (ivi 1909); *Lexilogus zu Homer* (ivi 1914); *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit* (ivi 1917); *Die griechischen Dialekte* (ivi 1921, 1923, 1924). G. C.-D.

BECHTEREV, Vladimir Michajlovič. – Psichiatra russo, nato il 20 gennaio 1857 presso Vjatka, morto il 24 dicembre 1927 a Leningrado. Studiò a Pietroburgo, Lipsia, Parigi, dedicandosi particolarmente alla neurologia e psichiatria, di cui conseguì la docenza a Pietroburgo nel 1881 ed ebbe poi la cattedra a Kazan nel 1885, passando nel 1893 a Pietroburgo: nel 1907 fu nominato professore emerito. Nel campo anatomico è da segnalarsi particolarmente il suo *Trattato sulle vie di conduzione del cervello e del midollo*, uscito in più edizioni e tradotto in più lingue. Al suo nome è legato specialmente il *nucleus angularis* del nervo vestibolare. G. Fav.

BECHUANALAND (A. T., 118-119). – Questo termine viene adoperato per indicare sia il British Bechuanaland (terra dei Beciuana) che ora è una parte dell'Unione Sudafricana, sia il Protettorato del Bechuanaland. Quest'ultimo confina a E. con la Rhodesia del sud e il Transvaal, a S. con la Colonia del Capo, a O. con l'Africa del Sud-Ovest ed a N. con l'Angola e con la Rhodesia del Nord. La sua superficie è di 742.745 chilometri quadrati.

Il rilievo è in gran parte dovuto all'azione eolica. A est si trovano alcuni gruppi di colline isolate, ma la maggior parte della superficie è costituita da pianure ondulate e coperte di sabbie, con altitudine approssimativa di oltre 1000 metri. Al nord si trovano alcune grandi depressioni sterili coperte da laghi o da paludi, come il Makarikari Pan e le paludi dell'Okavango. Non sono stati fatti rilievi completi dal punto di vista geologico. A est affiorano rocce cristalline, mentre formazioni più recenti si trovano verso il confine occidentale della Rhodesia del Sud e del Transvaal, sicché essi si debbono estendere per un certo tratto entro il Protettorato del Bechuanaland. Esigue quantità di oro sono state estratte nel distretto di Tati, e vicino a Palachwe è stato trovato del carbone, che appartiene probabilmente alla formazione del Karroo.

La temperatura è normalmente elevata, sebbene nell'inverno le notti siano fredde a causa dell'atmosfera secca e dell'altitudine. Per quasi tutto il paese le precipitazioni sono probabilmente inferiori ai 500 mm.: esse cadono in prevalenza tra dicembre e la fine di aprile. Quasi tutto il paese è coperto da savane; gli alberi più frequenti sono varie specie di acacie. Anche le dune del deserto di Kalahari nella parte occidentale sono coperte di vegetazione. In alcuni distretti una parte degli alberi è stata distrutta dagl'indigeni con incendî ed anche per ottenere combustibile. La fauna, abbastanza ricca, comprende l'elefante, il rinoceronte, l'ippopotamo, la giraffa, l'antilope, il leone, il leopardo, la iena e lo sciacallo. Abbondano le serpi velenose e le termiti; numerose le locuste.

Secondo il censimento del 1921 la popolazione era costituita da 150.185 Bantu, 1743 Europei, 52 Asiatici e circa 1000 persone di sangue misto. Gl'indigeni sono raggruppati in villaggi, alcuni dei quali di notevole grandezza, come per es. Serui (Serowe; 25.000 ab.) e Kanya (Kanye; 12.000).

Kanya, Bechuanaland orientale
(da L. Schultze, *Aus Namaland und Kalahari*)

In seguito alle scarse precipitazioni, il raccolto è incerto e spesso molto esiguo. I Beciuana sono essenzialmente dediti alla pastorizia e posseggono presentemente dai quattro ai cinquecentomila capi di bestiame, metà dei quali è costituita da capre e un quarto da pecore; vi sono pochi cavalli e muli, e ciò a causa della diffusione di una malattia del cavallo. Allo scopo di prevenire l'importazione e la diffusione di malattie del bestiame, esistono disposizioni molto severe sull'importazione e sullo spostamento del bestiame. L'estensione di terreno attribuito ai Bianchi è poco rilevante. Grandi estensioni di terreno sono riservate agl'indigeni e il rimanente del territorio è proprietà demaniale.

Per quanto riguarda le comunicazioni, la parte orientale del paese è attraversata da un tratto della ferrovia che dalla Città del Capo si spinge verso nord. Il mezzo di comunicazione più frequente è il carro trainato da buoi.

Analogamente a quanto avviene per il Basutoland, il Protettorato del Bechuanaland è sotto la giurisdizione dell'alto commissario per l'Africa del Sud, che è rappresentato da un commissario residente, la cui sede è fuori dei confini del protettorato, a Mafeking. Da quest'ultimo dipendono un vice-commissario, alcuni magistrati e la polizia. Esistono disposizioni severe che vietano la vendita agl'indigeni di liquori e di armi da fuoco: vi sono servizî governativi medici e postali. Nel paese si hanno 65 scuole per indigeni. R. U. S.

Storia. – Ultimo rifugio delle popolazioni indigene sospinte a mano a mano a nord dall'espansione anglo-boera, il Bechuanaland ha avuto notevole importanza politica alla fine del sec. XIX poiché l'Inghilterra, assumendone la protezione, ne fece un insormontabile ostacolo contro Tedeschi e Portoghesi, aspiranti a ricongiungere i loro possedimenti sull'Atlantico a quelli sull'Oceano Indiano, attraverso l'Africa meridionale.

La regione lungo il confine dell'attuale Bechuanaland meridionale e il Transvaal fu, nella prima metà del sec. XIX, sede dei bellicosi Matabele, sottotribù degli Zulù. Circa il 1827, Moselekatze, capo dei Matabele, e dipendente dal celebre Ciahka, si ribellò a questo e, internatosi a nord-ovest, si stabilì nel territorio lungo la sponda sinistra del Marico, affluente del Limpopo, dopo averne spietatamente decimato e disperso gli abitanti: tra gli altri, le tribù dei Barolong, Beciuana, Mantatis e Batlapis. I missionarî e gli esploratori inglesi entrarono in rapporti col potente e temuto Moselekatze fra il 1829 e il 1836; e il 3 marzo 1836, sir Benjamin d'Urban, governatore della Colonia del Capo, concluse con lui un trattato di pace e d'amicizia. Ben diverso fu l'atteggiamento dei Boeri verso i Matabele, quando vennero con essi a contatto, in seguito all'emigrazione del 1836. Anziché cercare d'amicarseli, ne invasero, senza prevî accordi, il territorio, attirandosi sanguinose rappresaglie. Ma i Boeri presto reagirono: nel 1837, presa l'offensiva, penetrarono più addentro nell'attuale Bechuanaland, distruggendo i villaggi dei Matabele e Mosega e facendo strage dei loro abitanti.

In seguito a questo rovescio e ad altri pure inflitti loro dai Boeri, i Matabele emigrarono a nord del Limpopo, andando ad occupare la regione ora nota col nome di Matabeleland (Rhodesia Meridionale). Da allora, i territorî del Bechuanaland, abbandonati dai Matabele, e quelli a sud e a nord del deserto Kalahari, non sono ricordati che per le lotte fra i capi indigeni Montisoa, Mankoroane e Masiow, aizzati l'uno contro l'altro dagli avventurieri europei che s'erano messi a percorrere il Bechuanaland in cerca di diamanti. Per ristabilire l'ordine e la pace, il governo inglese, del quale il capo indigeno Khama andava chiedendo la protezione, cercò d'indurre la Colonia del Capo ad annettersi il Bechuanaland; ma nel 1884 il parlamento del Capo si dichiarò disposto a farlo solo se l'Inghilterra ne avesse pagato le spese. Il governo di Londra si decise perciò ad agire direttamente, anche per opporre un argine alla temuta penetrazione tedesca dall'est al centro dell'Africa. Nel marzo 1885, fu proclamato il protettorato inglese sulla regione a nord del Molopo (Bechuanaland Protectorate) e nel settembre successivo la regione a sud del fiume fu costituita colonia (British Bechuanaland). L'11 febbraio 1888, l'Inghilterra concluse un accordo con Lobenguela, figlio e successore di Moselekatze. E questi, che già nel 1887 aveva ceduto all'Inghilterra una parte dell'attuale Bechuanaland settentrionale (Tati district), s'impegnò a non fare cessioni territoriali né alla Germania né al Transvaal. Nel 1895, il British Bechuanaland fu annesso alla Colonia del Capo.

Nel Protettorato del Bechuanaland sono attualmente costituite parecchie « riserve » indigene, fra le quali quella dei Bamangwato, capo Tshekedi; dei Bakgatla, capo Isang; dei Batawana, capo Mathibe; dei Bamalete, capo Seboko Mokgosi.

Bibl.: R. Moffat, *Visit to Moselekatse, King of Matabele*, in *Journal of the R. Geographical Society*, Londra 1856; Broadbent, *A narrative of the first introduction of Christianity among the Barolong tribe of Bachuanas*, 1865; G. McCall Theal, *History of South Africa*, 15 voll., 1908; H. Dehérain, *L'Expansion des Boers au XIX^e siècle*, Parigi 1905. A. M. d. M.

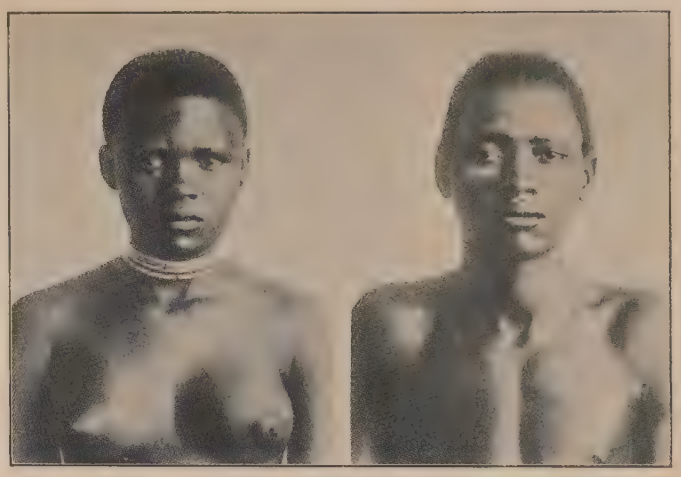
BECICHEMI, Marino. – Nacque verso il 1468 a Scutari, donde fuggì quando fu assediata dai Turchi nel 1477. Diresse per circa dieci anni le scuole della repubblica di Ragusa; dal 1502 insegnò a Brescia e nel 1514 fu invitato da Isabella Gonzaga ad insegnare a Mantova, ma non resta alcun documento della sua andata in quella città. Dal 1519 all'anno della sua morte (1526) tenne la cattedra d'arte oratoria nello studio di Padova. Fu maestro molto stimato di umane lettere, autore di orazioni, di commenti, di osservazioni a classici. Un suo poemetto elogiativo, che parlava anche d'Isabella d'Este, pare sia andato perduto.

Opere: *Observationum collectanea in primum Historiae naturalis librum*, Brescia 1504-506; *Praelectio in Plinium Secundum*, Parga 1519; *Castigationes ad Apuleium Victorinum et Ciceronis opus de Oratore etc. necnon praeceptiones de componenda epistola, funebrique et nuptiali oratione*; *De dialogo componendo et imitatione*, Venezia 1506.

Bibl.: A. Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, II, p. 404; G. Gliubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna 1856, p. 25 segg.; G. Marangoni, *Lorenzo Bonamico e lo studio padovano*, in *Nuovo archivio veneto*, I, pp. 118, 301; II (1901), p. 131; A. Luzio-R. Renier, *Cultura e relazioni letterarie d'Isabella d'Este*, in *Giorn. storico della letter. ital.*, XXXVII (1901), p. 225 segg. E. Sa.

BECIUANA (ingl. *Bechuana*). – Gruppo etnico sud-africano appartenente alla grande famiglia dei Negri Bantu. Costituisce la popolazione indigena del territorio compreso fra la catena dei Monti dei Draghi, che separa i Beciuana dagli Zulù e dalle tribù cafre in senso stretto, il corso medio del Limpopo, la depressione del lago Ngami e le steppe centrali del Kalahari. Di queste essi occupano una parte con la tribù dei Bakalahari, la quale, assai impoverita culturalmente, ha adottato un tipo di esistenza non molto dissimile da quello dei Boscimani che in varî luoghi vivono ancora frammisti a essa. Il grosso della popolazione si può dividere fra la tribù orientale dei Basuto e le numerose tribù occidentali, scaglionate dal sud al nord nel bacino del Limpopo: Batlapin, Barolong, Bangwaketse e Bakwena. A S. delle paludi del Makarikari sono i Bamangwato e a N. del lago Ngami i Batawana ed i Bayeyè.

I Beciuana sono principalmente agricoltori e allevatori di bestiame. Hanno indole più pacifica dei vicini Zulù e mostrano intelligenza piuttosto vivace. Le loro capanne, dove non è stata adottata la forma ad alveare propria dei Cafri e degli Ottentotti, come fra i Basuto, sono cilindriche, con pareti spalmate di argilla e tetto conico di paglia. Hanno per armi la lancia da getto, asce, pugnali, e presso alcune tribù anche l'arco e la freccia, questa a volte avvelenata; per difesa lo scudo di pelle. L'abito maschile consiste in una cintura di pelle di cuoio, le donne portano un grembiule di



Beciuana della tribù dei Barolong
(da L. Schultze, *Aus Namaland und Kalahari*)

pelle e una fascia di listerelle di cuoio, che cade fino alle ginocchia, fissata da un cinturone; gli uni e le altre portano a volte un mantello formato da strisce di cuoio intrecciate. I capelli in genere sono tenuti corti, le donne lasciano crescere un ciuffo al sommo del capo, che impastano con grasso e argilla e ornano con perline e conchiglie. Si adornano di collane, anelli, bracciali di ferro, rame e ottone.

È generale la circoncisione del fanciullo. Si ritiene che riconoscano un essere supremo (*Morimo*), al quale però non rendono alcun culto pubblico; grande importanza hanno invece i medici-stregoni e le fattucchiere. La poligamia è la regola: la donna viene comprata ed è pagata al padre con capi di bestiame, generalmente buoi. Alla morte di un parente, la famiglia abbandona la capanna e il cadavere vien fatto uscire da un vano praticato nella parete. Il morto viene sepolto in posizione seduta con la faccia rivolta verso il nord, dove si crede sia la patria degli antenati. Sul tetto della capanna abbandonata si piantano le armi del defunto. Sotto l'influenza dei missionarî molte di tali usanze vanno divenendo più limitate e numerosi Beciuana si sono convertiti al cristianesimo (v. basuto). Per la terra dei Beciuana v. bechuanaland.

Bibl.: G. Fritsch, *Die Eingeborenen Südafrikas*, Breslavia 1872; G. M. Theal, *Hist. and Ethnogr. of Africa south of the Zambesi*, Londra 1907-20; J. T. Brown, *Among the Bantu Nomads*, Londra 1925 (credenze, costumi, storia). R. B.

BECK, Jakob Sigismund. – Filosofo, nato nel 1761 a Marienburg (Prussia), morto a Rostock nel 1840. Scolaro di Kant a Königsberg, fu poi, dal 1799, professore nell'università di Rostock. Non senza influsso di S. Maimon e di Fichte, il B. sostenne che, già dal punto di vista kantiano, non si poteva ammettere l'azione delle cose in sé sul soggetto, valendo la causalità solo per i fenomeni. Così la molteplicità come l'unità dell'oggetto doveva quindi essere un prodotto dell'attività a priori del soggetto.

Lo scritto più importante del B. è quello intitolato *Einzig möglicher Standpunkt, aus welchem die kritische Philosophie beurteilt werden muss*, che forma il terzo ed ultimo volume del suo *Erläuternder Auszug aus Kants kritischen Schriften*, Riga 1793-96.

Bibl.: W. Pötschel, *J. S. Beck und Kant*, Dissertaz., Breslavia 1910.

BECK, Johann Baptist. – Storico della musica medievale, nato a Eebweiler (Alsazia) il 14 agosto 1881. Studiò a Strasburgo, a Parigi, poi di nuovo a Strasburgo, laureandosi nel 1907 in filologia neolatina. Egli ha portato un notevole contributo alla conoscenza e all'interpretazione della musica dei trovatori con le opere seguenti: *Die Melodien der Troubadours* (Strasburgo 1908), *Der Takt in den Musikaufzeichn. des XII u. XIII Jahrh.* (in *Riemann-Festschrift*, 1909), *La Musique des Troubadours* (Parigi 1910). Egli è inoltre iniziatore d'una vasta raccolta di canti dei trovieri francesi, dal titolo *Monumenta Cantilenarum Lyricarum Franciae Medii Aevi*, in otto volumi.

BECK, Johann Ludwig Wilhelm. – Giureconsulto tedesco, nato a Lipsia il 27 ottobre 1786 e mortovi il 14 febbraio 1869; fu professore di diritto a Königsberg e poi a Lipsia; magistrato dal 1814 in poi e dal 1837 al 1863 presidente del tribunale d'appello di Lipsia. Abbiamo un'edizione da lui curata del *Corpus iuris civilis* (Lipsia 1825-36; 1829-1837) e il saggio *Anleitung zum Referiren und Decretiren* (1839). G. Er.

BECK, Heinrich. – Attore tedesco, nato a Gotha nel 1760, morto nel 1803. Cominciò diciassettenne a Gotha con l'alto insegnamento di Ekhof, passò presto a Mannheim, nel periodo del suo maggiore sviluppo teatrale, con Dalberg e Iffland. Fu il primo interprete di Kosinsky nei *Masnadieri* di Schiller nel 1782 e più tardi primo marchese di Posa nel *Don Carlos*. Allo Schiller, drammaturgo per alcuni anni a Mannheim (1782-85), fu anche legato da amicizia. Quando Iffland lasciò il teatro di Mannheim, Beck ne assunse la direzione e ivi rimase con una sola parentesi di pochi anni a Monaco. Scrisse alcune opere teatrali presto dimenticate.

Bibl.: Hans-Kundsen, *Beck*, in *Schauspieler aus der Blütezeit des Mannheimer Theaters*, Lipsia 1912. L. M.

BECK, Ludwig. – Ingegnere, nato a Darmstadt il 10 luglio 1841, morto a Biebrich sul Reno (Prussia Renana) il 23 luglio 1918. Nel 1869 fondò la società Ludwig Beck e Co. a Biebrich sul Reno, specializzata nella preparazione di getti di ghisa.

Egli deve la sua fama a numerose pubblicazioni, soprattutto di storia della tecnica: l'opera più importante e più nota è la storia dei materiali ferrosi, *Geschichte des Eisens* (5 voll., 1884-1903).

Il fratello Theodor nacque il 3 giugno 1839 a Darmstadt, ed ivi morì il 30 luglio 1917. Diplomato ingegnere meccanico a Karlsruhe, dopo avere atteso per qualche tempo alla professione, si dedicò all'insegnamento presso la Scuola tecnica superiore di Darmstadt, dove rimase dal 1886 al 1908, quando si ritirò per ragioni di salute. Anch'egli attese a studî sulla storia dell'ingegneria, che pubblicò nel *Civilingenieur* sotto il titolo di *Historische Notizen*. Le diciotto note succose e interessanti edite sotto questo titolo vennero raccolte in volume e riunite poi ad altre comparse in altri periodici. In esse è studiata con acume la tecnica degli antichi, e sono in particolare ben illuminati i contributi di Leonardo da Vinci al primo sorgere dell'ingegneria meccanica. G. Al.

BECK, Max Vladimir. – Uomo di stato austriaco, nato a Vienna il 6 settembre del 1854. Fece gli studî a Vienna e conseguì la laurea in giurisprudenza nel 1878, dopo che già da due anni era entrato nell'amministrazione statale (ministero delle finanze). Nel 1880 fu trasferito al dicastero per l'agricoltura e vi appartenne per oltre venticinque anni, presedendovi più tardi alla divisione legislativa. In tale qualità preparò le principali leggi per la riforma agraria dello stato e condusse i negoziati per il periodico rinnovamento delle convenzioni doganali e commerciali fra l'Austria e l'Ungheria. Prescelto per un corso di nozioni giuridiche da tenere all'arciduca Francesco Ferdinando di Austria-Este, da quel tempo datano i rapporti cordiali e amichevoli che sempre si mantennero fra il B. e l'arciduca ereditario fino alla morte di questo. Al B. l'arciduca affidò, tra l'altro, la redazione e la pubblicazione del diario sul viaggio di circumnavigazione intrapreso nel dicembre del 1892, edito nel 1895 col titolo *Un viaggio intorno alla Terra*, ed al B. egli spesso ricorse come ad autorevole consigliere in questioni politiche, giuridiche e private.

Assunto dall'imperatore alla presidenza del consiglio dei ministri (maggio 1906), il governo B. fu caratterizzato da rigorosa osservanza costituzionale. Dimessosi nel novembre del 1908, il B. fu nominato membro vitalizio della camera dei signori del Reichsrat, e conservò la fiducia del sovrano, che a lui ancora spesso si rivolse per consiglio, e che nel 1915 lo volle alla presidenza della Corte dei conti della monarchia austro-ungarica: ufficio da lui tenuto anche dopo il dissolvimento dell'impero. M. Gr.

BECK, Odön Fülöp. – Scultore e medaglista ungherese, nato il 23 giugno 1873 a Pápa. È annoverato tra i migliori medaglisti e plachettisti ungheresi. Il suo stile, in principio sotto l'influsso francese, di modellatura fine e sfumata, divenne più tardi sintetico e robusto. Ebbe molti premî in esposizioni nazionali ed estere. Nelle opere di scultura preferisce la pietra serena, molto adatta alla sua modellatura semplice e squadrata. T. G.

BECKE, Friedrich Johann Karl. – Mineralogista e petrografo nato a Praga il 31 dicembre 1855, prima professore a Praga, dal 1898 a Vienna. Ben noto per numerosissimi lavori di mineralogia, petrografia e cristallografia, ma soprattutto per il suo metodo di determinazione di indici di rifrazione in caso di piccoli frammenti e di minerali di dimensioni microscopiche. Fu il primo infatti ad osservare la linea o frangia, che porta il suo nome, dovuta alla riflessione totale, in opportune condizioni, sulla superficie di separazione di due mezzi diversamente rifrangenti (*Über die Bestimmbarkeit der Gesteingemengteile besonders der Plagioklase auf Grund ihres Lichtbrechungsvermögens*, Vienna 1893). F. M.

BECKER, Benno. – Paesista tedesco, nato il 3 aprile 1860 a Memel; allievo (1884-85) all'accademia di Monaco del paesista Fröhlicher, subì poi l'influenza del Böcklin e del Corot. Venuto nel 1886 per la prima volta in Italia, vi si trattenne poi spesso. Il B. è stato uno dei membri fondatori della Secessione di Monaco. La sua arte è dedicata esclusivamente al paesaggio; dopo i primi studî fatti sul litorale del Mare del Nord, ha dipinto quasi esclusivamente motivi italiani (*Villa*, 1892, Vienna, collezione Lanckoronski; *Paesaggio toscano*, 1899, Monaco, Neue Pinakothek; *Ziegelei*, Königsberg; *Der blaue Zaun*, Monaco). Vive a Monaco.

Bibl.: S. Pückler-Limpurg, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente). Fr. B.

BECKER, Carl Heinrich. – Islamista, nato ad Amsterdam da famiglia tedesca il 12 aprile 1876, professore nel 1908 all'Istituto coloniale di Amburgo, nel 1913 all'università di Bonn. Suo merito principale è l'aver dato vigoroso impulso agli studî di storia islamica, tenendo conto anche dei fattori economici, e di avere accentuato, anche con ricerche monografiche, il carattere sincretistico della civiltà islamica, specialmente in quanto essa ha accolto e trasformato elementi materiali e spirituali di origine greca e cristiana. Si occupò anche di storia dell'Egitto musulmano e di politica coloniale, fondò e diresse la rivista *Der Islam* (dal 1910). Dopo il 1916 l'attività scientifica del B. è quasi cessata, essendo egli entrato come funzionario nel Ministero dell'istruzione e dei culti prussiano, diventando poi ministro dall'aprile al novembre 1921 e, una seconda volta, dalla primavera del 1925 al febbraio 1930. In tale qualità il B., che ha idee di sinistra pur senza essere ascritto ad alcun partito, ha compiuto la riforma dell'istruzione superiore e preso altri importanti provvedimenti, tra cui il concordato con la Chiesa (1929). È professore onorario dell'università di Berlino.

I principali scritti scientifici del B. sono raccolti nel volume *Islamstudien*, Lipsia 1924. G. L. D. V.

BECKER, Wilhelm Adolf. – Professore di antichità classiche nell'università di Lipsia, nato a Dresda nel 1796, morto a Meissen il 30 settembre 1846. Alunno di Hermann e di Spohn a Lipsia, iniziò quivi nel 1842 il suo insegnamento di archeologia, che egli intese su base prevalentemente filologica e antiquaria.

Più delle sue dissertazioni filologiche, archeologiche e topografiche (*De comicis romanorum fabulis*, Lipsia 1837; *De Romae veteris muris atque portis*, Lipsia 1842; *Die römische Topographie in Rom*, Lipsia 1844; *Zur römischen Topographie*, Lipsia 1845, ecc.) sono noti i suoi due « romanzi antiquarî » *Gallus* (Lipsia 1838; nuova ediz. curata dal Göll, Berlino 1880-82) e *Charikles* (Lipsia 1840; nuova ediz. del Göll, Berlino 1877-78). In queste opere, sull'esempio del *Voyage du jeune Anacharsis* del Barthélemy (v.), il B. mirò a dare una ricostruzione in forma narrativa delle antichità, specialmente private, del mondo classico; più che per l'esposizione, priva di originali qualità artistiche, esse hanno importanza per le note, appendici ed *excursus*, vera miniera di cognizioni. Interrotto dalla morte, e poi completato da Marquardt e Mommsen, fu il *Handbuch der römischen Altertümer* (Lipsia 1843-1868), sistematica trattazione delle antichità romane. Collaborò alla prima redazione della celebre enciclopedia del Pauly.

Bibl.: Urlichs, in *Allgemeine deutsche Biographie*, II, pp. 229-231. B. P.-*

BECKER-NEUMANN, Christiane: v. neumann-becker, christiane.

BECKET, Thomas: v. tommaso di canterbury, san.

BECKFORD, William. – Scrittore inglese, nato nel 1759 a Fonthill Giffard (Wiltshire). Unico figlio legittimo di sir William Beckford, lord mayor di Londra, ne ereditò le enormi ricchezze. Viaggiò molto, anche in Italia (v. Chapman, *Traveldiaries of W. B.*, Londra 1928). Nel 1796-97 si stabilì a Fonthill, dove visse accumulando vaste collezioni di libri e di oggetti d'arte; abbatté l'edificio esistente e costruì un palazzo fantastico; dissipò la sua colossale fortuna sì da dover vendere la sua proprietà nel 1822 e ritirarsi a Bath, dove morì 22 anni dopo. Le sue opere comprendono i *Biographical Memoirs of Extraordinary Painters*, due satire, lettere di viaggio, fra cui l'eccellente serie sul Portogallo e la Spagna, romanzi burleschi, e, in francese, il racconto *Vathek* (1787), d'argomento orientale, fantastico e terrificante, con squarci descrittivi sfarzosi di colore, unica opera per cui è oggi ricordato il suo notevole ma dissipato ingegno.

Come bibliofilo, il B., quasi unico nel suo tempo, in cui solo il contenuto dei libri sembrava interessare i bibliofili, seppe apprezzarne altamente la condizione materiale. Bellezza degli esemplari, tiraggi su carta grande o carte colorate, varie tirature delle illustrazioni, gusto squisito nella selezione delle rilegature antiche;

tutto denotava in B. un bibliofilo di gran razza. I suoi manoscritti (che, come i libri, erano stati ereditati dalla figlia, duchessa di Hamilton), vennero acquistati all'amichevole, nel 1882, dalla biblioteca di Berlino ove fanno parte del fondo Hamilton; i suoi libri a stampa furono dispersi a Londra (1882-1884) in quattro vendite clamorose le quali produssero un totale di 86.000 sterline, mai raggiunto sino allora dalla vendita d'una biblioteca. Le vendite ebbero luogo il 30 giugno e l'11 dicembre 1882, il 2 luglio 1883 e, per gli esemplari incompleti, l'8 luglio 1884: questi libri ornano oggi le più grandi collezioni del mondo.

Bibl.: C. Redding, *Memoirs of W. B.*, Londra 1859; S. Mallarmé, prefazione alla ristampa *Le Vatheck de B.*, Parigi 1876; L. Melvitle, *Life and Letters of W. B.*, Londra 1910; L. May, *La jeunesse de B. et la génèse de son Wathex*, Parigi 1928. Per il B. bibliofilo, v. inoltre: *Catalogue of the Beckford Library removed from Hamilton Palace*, Londra 1882-1884; H. Bernus, *Le plus grand bibliophile anglais du XVIII^e siècle*, in *Schweizerisches Gutenberg Museum*, 1926. E. d. S. - S. d. R.

BECKIJ, Ivan Ivanovič. – Figlio naturale del principe I. J. Trubeckoj, nacque in Svezia nei primi anni del sec. XVIII al tempo in cui suo padre si trovava in prigionia. Dopo aver passato gli anni giovanili all'estero (in Danimarca e Francia), nel 1728 ebbe il posto di aiutante presso il padre, allora maresciallo; sotto Pietro III venne nominato direttore principale della cancelleria delle costruzioni, e rimase il principale collaboratore di Caterina II per le costruzioni dei palazzi e giardini imperiali e per le costruzioni nelle città di Pietroburgo, Mosca ecc. Nel 1762 B. fu posto alla testa dell'Accademia delle arti, e costruì per l'Accademia un nuovo edificio; nel 1764 elaborò per essa un nuovo statuto; poi, per incarico di Caterina II, comprò quadri e statue all'estero per la collezione imperiale. Notevole attività svolse anche nell'organizzazione dell'istruzione popolare. Al suo nome sono legate l'istituzione della casa di educazione per i trovatelli a Mosca (1763), l'istituzione del primo istituto scolastico per donne nobili presso il monastero della Resurrezione a Pietroburgo, la riforma del corpo dei cadetti, l'inizio dell'istruzione commerciale in Russia. L'ampia cultura europea, acquistata dal B. durante i suoi viaggi nell'Europa occidentale, si riflette nella serie degli statuti, istruzioni e piani da lui elaborati per la cultura popolare. Le idee di Locke, di Fénelon e di Rousseau sono a base della « Costituzione generale sull'educazione dei giovani d'ambo i sessi » da lui elaborata e pubblicata nel 1764. Il B. morì nel 1795.

Bibl.: Particolari biografici nel libro di P. M. Majkov, *Iv. Iv. B.*, Pietroburgo 1904. Sull'attività pedagogica di B. cfr. Rozdestvenskij, *Očerki istorii sistem narodnago prosveščenija v Rossii* (Saggio di storia dei sistemi di cultura popolare in Russia), I, Pietroburgo 1912. A. V. F.

BECK-RZIKOWSKY, Friedrich, conte von. – Nato il 21 marzo 1830 a Friburgo in B., prese parte, come sottotenente, alle campagne in Ungheria e in Italia, segnalandosi all'assedio di Brescia (1° aprile 1849). Trasferito nello stato maggiore, rimase dal 1855 al '58 all'immediata dipendenza del capo dello Stato maggiore generale Hess; nella guerra del '59 fu capo di Stato maggiore della divisione Reischach, e fu ferito a Magenta.

Durante la campagna del 1866 fu spesso inviato al quartier generale del Benedeck, e anche a Dresda, presso l'alleato sovrano di Sassonia; l'anno successivo divenne capo della cancelleria militare imperiale. Ebbe in tale qualità parte importante nella riorganizzazione delle forze militari della monarchia nella nuova forma dualista dello stato, e si può dire che a lui risalgono i criterî fondamentali degli ordinamenti con cui l'Impero austro-ungarico entrò in campagna nel 1914. Nominato nel 1881 capo di Stato maggiore, il B. esplicò azione moderatrice, tanto da provocare richiami, di parte nazionalista, per la sua sostituzione. Ma la fiducia sovrana rimase inalterata, e nel 1899 le sue attribuzioni virtualmente limitate al comune esercito, furono estese all'insieme delle forze armate.

Speciale attenzione il B. rivolse alle frontiere nord-orientali, e si deve a sua iniziativa la costruzione della ferrovia strategica dei Carpazî, che ebbe tanta importanza nella grande guerra. Meno si occupò della frontiera italiana, e ciò gli fu in seguito rimproverato. Morto l'arciduca Alberto nel 1896, il B., che nel frattempo aveva ricevuto il titolo di barone, divenne la prima autorità militare dell'impero; ma tosto si delineò fra lui e l'arciduca Francesco Ferdinando un dissenso, che diventò aperta rivalità, la quale fu causa che nel 1906 il B. fosse esonerato dalla carica che occupava. L'imperatore, che aveva dovuto cedere alle pressioni dell'arciduca ereditario, lo creò conte, e ciò conferì in seguito anche il grado di generale d'esercito. Il B. morì a Vienna il 9 febbraio del 1920. M. Gr.

BECKX, Pierre Jean. – Ventiduesimo generale della Compagnia di Gesù. Nacque a Sichem (Belgio) l'8 febbraio 1795; ordinato sacerdote il 7 marzo 1819, rinunciò dopo otto mesi alla parrocchia affidatagli, ed entrò nella Compagnia di Gesù a Hildesheim (Germania). Dopo una vita di ministero, fu fatto provinciale di Austria (1852) e fece tornare i gesuiti a Linz, a Innsbruck e a Lemberg. Il 2 luglio 1853 fu eletto generale, come successore del P. Roothaan. Il suo generalato, durato oltre 30 anni, vide più che raddoppiarsi il numero dei gesuiti, crearsi nuove provincie, aprirsi nuove missioni tra i pagani, fondarsi nuovi collegi per la gioventù; vide anche momenti difficili per la compagnia in Italia, Spagna, Germania, Francia. Egli stesso si ritirò a Fiesole (1873), dove rimase finché la 32ª congregazione generale gli diede come vicario generale il padre Antonio Anderledy (24 settembre 1883). Tornato a Roma vi morì a 92 anni, il 4 marzo 1887.

Bibl.: G. Martin, *Vita del M. R. P. Pietro Gio. Beckx Generale d. C. d. G.* (versione dal tedesco del P. C. Testore), Torino 1909; C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles 1890, I, coll. 1118-1125; VIII, col. 1792. C. Te.

BÉCLARD, Pierre Auguste. – Chirurgo, nato ad Angers il 12 ottobre 1785, morto a Parigi il 17 marzo 1825, dal 1818 professore d'anatomia alla Scuola di medicina. Studiò le ferite delle arterie; dimostrò che la curvatura laterale della colonna vertebrale è dovuta all'uso preponderante del braccio destro; rinnovò e diffuse l'operazione della cistotomia perineale col taglio bilaterale.

Ernia del Béclard. – Ernia crurale che passa attraverso l'orifizio della vena safena interna.

Triangolo del Béclard. – Triangolo digastrico-ioideo, nella regione sopra-ioidea; uno dei punti di elezione per la legatura dell'arteria linguale. L. T.

BÉCLÈRE, Antoine. – Medico, nato a Parigi il 17 marzo 1856. Membro di varie società scientifiche, dal 1928 è presidente dell'Accademia medica di Francia. Si è dedicato fin dal 1898 all'insegnamento libero della radiologia medica. Delle sue numerose pubblicazioni, le prime 136 sono riassunte nell'*Exposé des travaux scientifiques du Dr. A. B.* (Parigi 1908). Trattano di medicina clinica e sperimentale e, la maggior parte, di radiologia medica. Gli scritti del primo gruppo svolgono specialmente argomenti di sieroterapia e di malattie dell'infanzia. Quelli di radiologia invadono man mano ogni ramo di questa disciplina. Con essi il Béclère coopera validamente a introdurre la radiologia in clinica e in biologia. Studia per primo coi raggi X l'aneurisma dell'aorta toracica e in una serie di lavori precisa la tecnica e i risultati dell'esame radiologico dell'apparato respiratorio; poi di quello della calcolosi renale e biliare, delle malattie dello scheletro, del tubo digerente. Nel 1909 ottiene per primo la rappresentazione radiografica del processo vermiforme del cieco, riempito con sale opaco. Intanto affronta i principali problemi di radiobiologia. I risultati che egli ottiene con la röntgenterapia dei neoplasmi, delle malattie delle ghiandole a secrezione interna (specialmente dell'ipofisi e dell'ovaia) e del sangue, contribuiscono notevolmente all'evoluzione della radioterapia.

Fra le sue molte pubblicazioni si veda il secondo volume del *Trattato di radiologia medica* del Bouchard (Parigi 1904) sulla röntgenologia degli organi toracici, e *Les Rayons de Röntgen et le diagnostic des maladies internes* (Parigi 1904).

Il *Bulletin* della Società di radiologia di Parigi e il *Journal de Radiologie* contengono i principali lavori del B. dal 1908 in poi. Ar. V.

BECQUE, Henry. – Autore drammatico francese, nacque a Parigi il 18 aprile 1837, decimo figlio di una modesta famiglia borghese. Fu cattivo scolaro. Nel dicembre 1853 entrò, stretto dalle necessità, come impiegato presso la Compagnia delle strade ferrate del nord, dove rimase fino all'agosto 1856; non si sa come abbia passato i tre anni successivi; nel gennaio 1860 fu accolto, come « ausiliario » con 1200 franchi di stipendio, nella Grande Cancelleria; ma nel settembre, per riavere la sua libertà di *bohème*, prese a campar la vita dando lezioni. Circa il 1865, lo si trova segretario particolare d'un nobile russo; convive con un altro *bohème*, il musicista Victorien de Joncières; e durante la miseranda consuetudine i due compongono il libretto e la musica dell'opera *Sardanapale*, evocazione della più fastosa opulenza assira. Dopo la rappresentazione di quest'opera, il B. crede di potersi consacrare esclusivamente all'arte, e scrive una commedia, *L'enfant prodigue*; Sarcey, il pontefice della critica borghese, da principio si rifiuta di leggerla; più tardi, lettala, ne dà un giudizio negativo; tuttavia, per la protezione di Sardou, la commedia è

rappresentata al Vaudeville (1868) ed ha notevole successo di pubblico e di critica. Un secondo dramma, *Michel Pauper*, varato dopo lunghe lotte e attese alla Porte-Saint-Martin (1870), gli dà un nome fra i letterati. Lo scoppio della guerra franco-prussiana lo distoglie dalle lettere; B. s'arruola come semplice soldato. Subito dopo la guerra, nel 1871, egli fa rappresentare *L'Enlèvement*; ma è un insuccesso; l'autore non ne ritrae che 150 franchi. Deluso, si fa agente di borsa, con esito disastroso. Nel 1875, soccorso dal fratello Carlo ch'era impiegato, può ritirarsi a scrivere un nuovo dramma, *Les corbeaux*: l'opera gli costa un anno d'indicibile fatica; quando l'ha terminata non gli riesce di collocarla. Nell'attesa si fa giornalista; nel 1876 è cronista teatrale del *Peuple*; nel 1877 scrive *La Navette*, in un atto, che, subito rappresentata, fa chiasso, suscitando polemichette e piccoli scandali; nel 1880 dà, con buon esito, un altro atto, *Les honnêtes femmes*; nel 1881 entra al giornale *Henri IV*, da cui passa all'*Union Républicaine*. Finalmente, dopo aver subìto il rifiuto di undici direttori, *Les corbeaux* sono accettati e rappresentati alla Comédie Française (1882). La rivelazione è formidabile, e il B. è d'un tratto celebre.

Allora, la Comédie gli chiede un altro lavoro, ed egli si mette a scrivere *La parisienne*. L'opera gli costa circa tre anni; nel frattempo, egli pubblica (1884) un poema, *Frisson*. Finalmente *La parisienne*, rappresentata nel 1885, riscuote il plauso, se non entusiastico, assai riverente del pubblico parigino; il successo economico è modesto. B. fa ancora il giornalista, scrive nella *Revue illustrée*, nel *Figaro*, nella *Revue d'Art Dramatique*, nella *Revue littéraire et critique*, nella *Vie parisienne*, nel *Journal*; pubblica versi; e vive miseramente, confinato a un sesto piano. Nel 1890 si parla d'una nuova commedia ch'egli sta ultimando, *Les polichinelles*; ma egli è divenuto polemista, combatte il vecchio teatro e i suoi difensori; e intanto pone invano, parecchie volte, la sua candidatura all'Accademia, dove non riesce a superare un *maximum* di tre voti su circa quaranta. Povero e non economo, indebitato e rimasto solo al mondo, la sua estrema malattia lo coglie in una stanza così squallida che i suoi amici si dànno cura di trasportarlo in una casa di salute. Quivi egli spira il 12 maggio 1899: *Les polichinelles*, incompiuti, furono pubblicati dopo la sua morte.

Il B. aveva cominciato come autore romantico: a parte il suo *Sardanapale*, dichiaratamente imitato da Byron, è un fatto che in *Michel Pauper* i personaggi parlano ancora lo stile di quelli di Dumas padre in *Antony*. La rivelazione d'uno spirito e d'una forma nuovi si ha integralmente solo nell'opera che egli scrisse, con suprema amarezza, dopo le sciagure che gli erano toccate in Borsa, e, pare, anche un'atroce delusione d'amore: *Les corbeaux*. Questo dramma segna in certo senso l'inizio del cosiddetto « naturalismo » a teatro. Fino ad esso i commediografi e i drammaturghi francesi, compresi quelli per cui s'era parlato della rinuncia alla vecchia macchina teatrale e di amoroso studio del vero, s'erano tenuti alle convenzioni borghesi (Augier), alle discussioni brillanti (Dumas figlio), alle soddisfazioni del mero gusto dell'intrigo (Sardou). *Les corbeaux* sono invece una sorta di dittico, in cui si dipinge una famiglia, madre e quattro figliuole, che vivente il padre ha goduto d'un innocente benessere, ma che dopo la sua morte è assalita dai « corvi », i ladri legali, i quali la spogliano letteralmente di tutto il suo: finché il più immondo fra loro, Teissier, per salvare le superstiti dall'estrema miseria, ottiene in isposa la più giovine delle fanciulle. Alle « tesi » e ai colpi di scena fino allora prediletti veniva sostituito così quella che si chiamò l'osservazione diretta e obbiettiva della verità: in certo senso era un ritorno alla commedia classica; ma con un'interpretazione personale, pessimistica e quindi parziale, ma potente, della vita. La crudeltà di cotesta arte poté, nella sua insistenza, giungere alla monotonia; la sua concentrata pacatezza poté sembrare cinismo; ma la sua evidenza fu stupenda. L'altro capolavoro del B., meno vasto, ma più solidamente costruito e compatto, è *La parisienne*. Questa rappresenta la donna che intrattenendo, accanto al legittimo marito, un amante ufficiale il quale garantisce la regolarità del *ménage*, li inganna poi entrambi, con un secondo amante. È una commedia di carattere, ammirabilmente sfaccettata e rifinita in ogni suo particolare, tutta ironia cruda, la quale fa più pensare che sorridere. Naturalmente il B. fu accusato di immoralità; la sua nuda « verità » venne combattuta in nome delle « necessarie » convenzioni teatrali, come degl'ideali etici che essa avrebbe offeso; si denunciò l'acredine del suo temperamento, di cui i più benevoli critici e biografi trovarono una ragione nelle sue disgrazie economiche e, durante gli ultimi anni della sua vita, anche fisiche (egli soffrì atrocemente per un eczema). Al contrario, i suoi difensori vollero dimostrare che la sua maschera di creduta ferocia nascondeva bontà e pietà; e dei risentimenti, a cui egli diede aspro sfogo nei suoi *Souvenirs d'un auteur dramatique*, incolparono la critica che, con a capo Sarcey, l'aveva combattuto. La verità si è che Sarcey, anziché negare il talento del B., riconobbe in lui le doti classiche e la mano del maestro, per le quali la critica d'oggi non esita a rifare, dinanzi a certe figure dei *Corbeaux* e alla protagonista della *Parisienne*, il nome di Molière; ma preannunciò che la nudità e la secchezza di cotesta arte non avrebbero mai incontrato i gusti fantasiosi del gran pubblico: sentenza che, nonostante l'ammirazione da tutti tributata al B., si è almeno fino ad oggi sostanzialmente avverata.

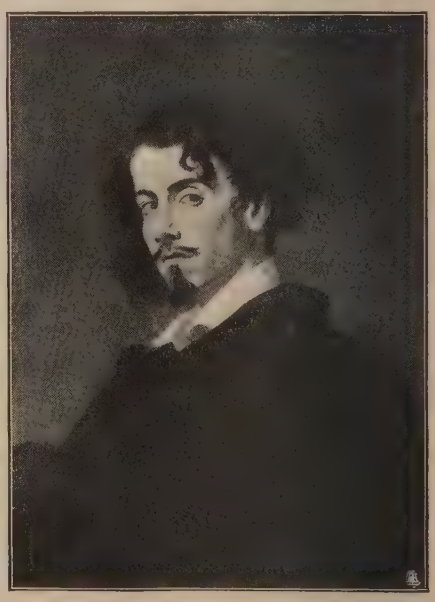
Il B. è autore più austero che caldo, più rispettato che seguito dalle platee; la sua severità, schiva di allettamenti, genera una sorta, se non di stanchezza, di freddezza, che forse diminuisce nel pubblico quella comunione di cui il teatro vive. Tuttavia, per quanto osteggiata, l'influenza delle sue due grandi commedie è stata tale da mutare profondamente, e per lungo tempo, l'indirizzo del teatro francese. Da esse derivarono i canoni dell'arte loro i nuovi autori « naturalisti » raggruppati qualche anno dopo intorno al *Théâtre libre*: essi credevano d'avere ad ispiratore diretto lo Zola (v. ANTOINE); ma forse l'opera loro deriva, piuttosto che dall'autore di *Teresa Raquin*, da quello dei *Corbeaux*. In Italia, alla scuola naturalistica del B. si rifecero il Giacosa della seconda maniera (*Tristi amori*), il Rovetta (*I disonesti*, *La trilogia di Dorina*); con più crudele incisione il Praga (*La moglie ideale*) e il Bertolazzi (*L'egoista*).

Parigi ha decretato al suo insigne cittadino tardive ma solenni onoranze, dedicandogli una strada, ed erigendogli una statua modellata da Rodin.

L'edizione più compiuta delle sue opere è: *Œuvres Complètes*, 7 voll., Parigi 1924-26.

BIBL.: Oltre ai *Souvenirs* citati, v. F. Dubois, *H. B., l'homme, le critique, l'auteur dramatique*, Parigi 1888; F. Sarcey, *Quarante ans de théâtre*, VI, Parigi 1901; A. Got, *H. B., sa vie et son œuvre*, Parigi 1920; E. Dawson, *H. B., sa vie et son théâtre*, Parigi 1923. Vastissima e completa, e corredata di ampia bibliografia, è l'opera di Alexandre Arnaoutovitch: *Henry Becque*, voll. 3, Parigi 1927. S. D'A.

BÉCQUER, GUSTAVO ADOLFO. – Poeta spagnolo, nato a Siviglia il 17 febbraio 1836, morto a Madrid il 22 dicembre 1870. La sua tormentosa esistenza fu un tessuto di sofferenze e di avversità che indubbiamente contribuirono ad aggravare in lui la naturale tendenza alla malinconia. Figlio di un famoso pittore di costumi sivigliani, e rimasto orfano di entrambi i genitori non ancora decenne, venne raccolto da una sua zia insieme col fratello Valeriano. Trasferitosi nel 1854 a Madrid, fu dapprima scritturale. Entrò poi nella redazione di *El Contemporáneo* (1860-64), e i suoi articoli, specialmente le *Cartas desde mi celda*, scritte dal poeta malato durante il suo soggiorno al monastero di Veruela, presso Tarazona (1864), gli acquistarono grande fama. Col fratello, che fu buon pittore, compì diverse peregrinazioni artistiche in città monumentali della penisola, fra cui Toledo, Soria, Avila; e frutto di tali viaggi fu una sua notevole *Historia de los templos de España*, che rivela in lui il fine intenditore d'arte. Nel 1870 fu nominato direttore de *La Ilustración de Madrid*, ma nel dicembre dello stesso anno immaturamente moriva. L'opera a cui deve la celebrità come poeta lirico è il volume di *Rimas* (1860-61), settantasei composizioni



GUSTAVO ADOLFO BÉCQUER
ritratto dipinto dal fratello Valeriano

che lo collocarono subito all'altezza del Campoamor, e rimasero poi nella memoria e sulle labbra della gioventù spagnola, ispirando pittori e musicisti, specialmente quelle intitolate *Volverán las oscuras golondrinas*, *Cerraron sus ojos*, *No digáis que agotado su tesoro*, *Del salón en el ángulo oscuro*, ecc. Tali poesie non hanno nessuna parentela con la scuola lirica sivigliana e sembrano piuttosto echi di ballate settentrionali; ma è incerto se abbia conosciuto Heine, al quale fu paragonato. Di lui dissero i fratelli Quintero che « tutta la sua poesia è luce di luna ». Infatti fu un poeta romantico sentimentale, appassionato e malinconico, che colpisce per il vivo accento personale, per l'intimo dramma d'amore e di dolore che lo ispira. Semplice nell'espressione, limpido, spontaneo, egli è giudicato ancor oggi come uno dei primi poeti della Spagna. Lasciò anche un volume di diciotto leggende (nelle quali taluno ha avvertito l'influsso di Hoffmann), morbide fantasie in prosa, notevoli per la potenza evocatrice di tempi passati, l'immaginazione poetica e un gusto spiccato per le tradizioni popolari; fra cui particolarmente degne di menzione *Maese Pérez el Organista*, *El rayo de luna*, *El miserere*, *La ajorca de oro*, *Los ojos verdes*, *La rosa de pasión*, *La mujer de piedra*. Nel 1911, per iniziativa dei fratelli Quintero, gli veniva innalzato un monumento nella nativa Siviglia, e si riunivano in volume le sue *Obras escogidas*, con prologo degli stessi Quintero. Le sue opere complete si pubblicarono postume nel 1871 a cura di Ramón Rodríguez Correa (3 voll.; ristampe 1881, 1904, 1907, 1911 e 1915).

Bibl.: G. Blanco, *Literatura Española en el siglo XIX*, Madrid 1891; E. W. Olmsted, *Legends, tales and poems by G. A. B.* (con prologo), Boston 1907; H. Madinaveitia, *Bécquer*, Vitoria 1916; Juan López Núñez, *Biografía anecdótica de B.*, Madrid 1915; C. de Lollis, in *Flegrea*, II (1900); F. Schneider, *G. A. B.*, Lipsia 1914. C. B.

BECQUEREL, Alexandre-Edmond. – Fisico, figlio di Antoine-César (v.) e prosecutore dell'opera del padre, nato a Parigi il 24 marzo 1820, morto il 13 maggio 1891, professore al Conservatorio d'arti e mestieri e al Museo di storia naturale. Notevoli sono i suoi lavori di ottica e di spettroscopia: fu infatti il primo a fotografare lo spettro del Sole. Altri lavori molto noti di questo fisico si riferiscono allo studio delle radiazioni infrarosse e al loro effetto sopra i fenomeni della fosforescenza. E. F.

BECQUEREL, Antoine-César. – Fisico francese, nato a Châtillon-sur-Loing (Loiret) il 7 marzo 1788, morto a Parigi il 18 gennaio 1878. Studiò nella scuola politecnica di Parigi ed entrò quindi nel corpo del genio militare. Negli anni 1810-12 partecipò alle guerre in Spagna e si distinse in numerosi fatti d'arme. Ritiratosi poi per ragioni di salute dall'esercito, fu nominato nel 1815 professore al Museo di storia naturale e si dedicò a ricerche di fisica e chimica, e particolarmente di elettrologia. A lui si devono importanti studî sopra la pila elettrica; egli riconobbe infatti per primo che l'energia della corrente elettrica viene fornita dalle reazioni chimiche che hanno luogo alla superficie di contatto dello zinco con l'elettrolito. Arrivò anche, contemporaneamente a Daniell, a costruire una pila elettrica a depolarizzante, capace di fornire una corrente di lunga durata. Si devono inoltre a lui le prime misure per la determinazione dei poteri termoelettrici.

Scrisse ben 529 memorie, pubblicate in gran parte nei *Comptes-Rendus de l'Académie des Sciences* e nelle *Annales de Chimie et de Physique*.

Bibl.: Barral, *Éloge historique d'A. C. B.*, Parigi 1879. E. F.

BECQUEREL, Henri. – Fisico, figlio di Alexandre-Edmond, nato a Parigi il 15 dicembre 1852. Studiò alla scuola politecnica di Parigi e alla École des ponts-et-chaussées. Nel 1889 fu nominato membro dell'Istituto di Francia e nel 1908 segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze di Parigi. Morì il 25 agosto 1908 a Le Croisic. A lui si deve in primo luogo la scoperta della radioattività dei sali di uranio. A questa scoperta il Becquerel arrivò casualmente nel 1896, mentre studiava la proprietà di fosforescenza di tali sostanze. Egli osservò infatti che alcune lastre fotografiche che erano state lasciate per qualche tempo chiuse nella loro scatola in vicinanza di alcuni sali di uranio s'impressionavano come se fossero state esposte alla luce. Analizzando le ragioni di questa azione fotografica dei sali di uranio, il Becquerel arrivò alla scoperta delle radiazioni radioattive. Questi suoi studî aprirono il campo alle ricerche sui corpi radioattivi e sulla radioattività, che hanno portato a una fondamentale revisione dei concetti chimici, specialmente per qual che riguarda la struttura dell'atomo. L'importanza della sua scoperta, cui seguirono quelle dei coniugi Curie, fu consacrata nel 1903 dal conferimento del premio Nobel. Oltre a questa scoperta fondamentale, il B. compì importanti studî sopra il magnetismo (potere rotatorio magnetico, effetto Zeeman, magnetismo del nichel e del cobalto) e sopra la temperatura solare.

Bibl.: *Revue générale des sciences*, 1908, p. 802. E. F.

BECRI: v. al-bakrī.

BECULA (*Baecula*), battaglia di. – Una delle battaglie più importanti che si combatté in Spagna durante la seconda guerra punica ebbe luogo presso Becula, città di cui s'ignora peraltro il sito preciso, sapendosi soltanto che non era molto lontana da Castulone (la moderna Cazlona). Accanto a Becula aveva preso i suoi quartieri d'inverno con un esercito cartaginese Asdrubale figlio di Amilcare, nel 209-208 a. C.; mentre lontano da lui svernavano Magone e Asdrubale figlio di Gisgone. Il giovane Scipione, detto poi Africano, che aveva allora il comando delle forze romane in Spagna, all'inizio della buona stagione del 208 deliberò di attaccare improvvisamente il campo di Becula, prima che i generali cartaginesi potessero congiungere le loro forze. Asdrubale si propose di schivare l'attacco e ripiegò in una posizione assai forte protetta alle spalle da un fiume e di fronte da un ciglione che il nemico non poteva superare senza perdite. L'identificazione di tale posizione non è sicura, ma essa viene cercata da qualche critico a NO. del confluente tra il Guadalquivir e il Guadalimar. Scipione, studiato il terreno, mentre teneva a bada Asdrubale con un attacco dimostrativo frontale dalla parte del ciglione, conduceva poi il grosso delle forze, parte sotto il proprio comando, parte sotto quello di Lelio, a destra e a sinistra, per vie scoscese contro i fianchi dell'esercito di Asdrubale. Asdrubale, non volendo dare una battaglia decisiva, avvistosi troppo tardi dell'attacco diretto contro i suoi fianchi, si disimpegnò non senza perdite di una certa gravità e riuscì a porre in salvo il grosso del suo esercito. Scipione si trattenne alquanto nel campo cartaginese caduto in sua mano; poi, prima che gli eserciti avversarî si congiungessero, ripiegò verso la sua base di Tarragona.

Questo è nella sua sostanza il racconto che dà della battaglia Polibio (X, 38,7-39): lucido e logico, tale che non può senza ipercritica negarsene la sostanziale veridicità. Non altrettanto sicura, e ben distinta dal racconto, anzi in parziale contraddizione con esso, è la notizia che Polibio vi premette, secondo la quale Asdrubale voleva dare battaglia e, se l'esito era avverso, partire dalla Spagna per raggiungere Annibale. Di qui il Mommsen ricava che Scipione s'imbatté in Asdrubale mentre moveva al soccorso di Annibale (che era in Italia). Per giudicare di questa asserzione basta riflettere che la battaglia avvenne nell'Andalusia. Il racconto di Livio (XXVII, 18), desunto probabilmente da quello di Polibio, è tale che militarmente per la sua imprecisione non può essere utilizzato. La battaglia è importante per i suoi effetti, perché persuase Asdrubale dell'impossibilità di combattere con successo Scipione in Spagna; ed è anche notevole come saggio della genialità del giovane Scipione. Le asserzioni di moderni circa una seconda battaglia che si sarebbe combattuta a Becula nel 207 debbono ritenersi errate. Nei testi relativi si tratta della battaglia di Silpia.

Bibl.: C. Neumann e G. Faltin, *Geschichte der pun. Kriege*, Breslavia 1883, p. 463 seg.; U. Kahrstedt, *Geschichte der Karthager*, Berlino 1913, p. 318 seg.; W. Brewitz, *Scipio Africanus Maior in Spanien*, Tubinga 1914, p. 60 segg. (con piano della battaglia); G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, III, II, Torino 1917, p. 478 seg., 639 (sulla pretesa seconda battaglia di B.: p. 498, n. 86). G. D. S.

BEDA, il Venerabile, santo e dottore della Chiesa. – Nato nel 672-3, ancor settenne venne dai parenti offerto al santo abate Benedetto Biscop, per essere educato nel monastero dei Ss. Pietro e Paolo di Wearmouth-Yarrow (Northumbria). « Da questo tempo in poi ho passato tutta la mia vita in questo monastero, consacrandomi interamente alla meditazione delle Scritture, e tra l'osservanza della disciplina regolare e la cura quotidiana di cantare l'ufficio in chiesa, ebbi sempre carissimo lo studio, l'insegnare e lo scrivere » (*Historia eccles. gentis Anglorum*, V, 24, ed. C. Plummer, *Baedae opera historica*, I, Oxford 1896, p. 357). Con queste parole « il più grande erudito dell'alto Medioevo », come lo chiama il Manitius, ci dà la nota distintiva della sua vita. Gravemente ammalato, continuava a dettare ai discepoli la versione anglo-sassone di alcuni capitoli di Isidoro e del Vangelo di S. Giovanni, gli ultimi versetti del quale egli tradusse mentre entrava in placida agonia, conchiusa col canto del *Gloria Patri*.

Ad eccezione delle opere storiche, quanto ci resta di Beda è frutto del suo insegnamento. Da lui stesso abbiamo l'elenco dei suoi scritti, inserito nell'ultimo capitolo della storia della chiesa anglo-sassone (ed. cit., I, p. 357 segg., cfr. p. cxlv segg.). Sono

Enumerazione e classificazione delle dita della mano, secondo Beda (da *De natura rerum, de ratione temporum, de numero*, ecc., Codice Vat. Rossiano 247)

innanzi tutto commentarî sopra tutte le parti del sacro testo, compresi in una sessantina di libri; in essi segue per lo più le esposizioni dei Padri, quelle specialmente dei Ss. Ambrogio, Agostino, Gregorio e Girolamo. Ai Commentarî tengono dietro gli opuscoli grammaticali: *De metrica arte* (ed. H. Keil, *Grammatici latini*, VII, 219 segg.), *De schematibus et tropis* (ed. C. Halm, *Rhetores latini minores*, 607 segg.), *De orthographia* (ed. H. Keil, *op. cit.*, VII, 261 segg.). Fra queste opere didattiche di Beda ve ne hanno alcune che fecero di lui il dottore per eccellenza del Medioevo: sono queste le opere cosmografiche e cronologiche: *De temporibus*, *De natura rerum*, *De ratione temporum*. Per quest'opera specialmente il ciclo pasquale di Dionigi, continuato da Beda fino all'anno 1063 e inserito al cap. 65 del *De ratione temporum*, venne divulgato in tutta l'Europa occidentale e centrale. Anche le due Cronache, una minore (capitoli 16-22 del *De temporibus*) ed una maggiore (cap. 66 del *De ratione temporum*, cfr. Mommsen, in *Mon. Ger. Hist.*, *Auctores antiquissimi*, 13, 223 segg.), ebbero notevolissimo influsso sui cronisti del Medioevo.

Lo zodiaco secondo Beda (da *De natura rerum, de ratione temporum, de numero*, ecc., Cod. Vat. Rossiano 247)

La gloria più grande di Beda è la sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* (ed. C. Plummer, *op. cit.*), nella quale, di su documenti locali e notizie desunte di fuori (compresovi l'archivio della S. Sede), narrò le gesta della sua nazione fino all'anno 731, tenendo speciale conto degli avvenimenti d'ordine ecclesiastico: essa è la migliore opera storica che la letteratura cristiana fino a quei tempi abbia prodotto, e anche nei secoli seguenti dobbiamo arrivare fino alla Storia della chiesa di Amburgo di Adamo di Brema (1075) per trovare un'altra opera storica che possa gareggiare con l'*Historia ecclesiastica*, la quale ebbe per i posteri speciale importanza anche sotto l'aspetto cronologico, avendo introdotto il modo di computare gli anni *ab Incarnatione Domini*: dietro questo esempio tale sistema fu adottato negli Annali dell'Evo Carolino e da questi poi propagato per tutto il mondo cristiano. Sue opere storiche di minor mole sono la *Vita Cudbercti*, vescovo di Lindisfarne, e la storia degli abati del monastero di Wearmouth-Yarrow (*Historia sanctorum abbatum monast. in Wiremutha et Gyruum*), lavoro pregevole specialmente per le notizie intorno al fondatore S. Benedetto Biscop.

Bibl.: Sulla vita e le opere di Beda, ottima l'introduzione alla citata ed. del Plummer; v. specialmente a p. 4, n. 3 l'elenco degli autori citati da Beda. Si veda inoltre M. Manitius, *Gesch. der latein. Literatur im Mittelalter*, I, Monaco 1911, p. 70 segg. Edizioni critiche non esistono, tranne quelle indicate di Plummer, Keil, Halm, Mommsen; per tutte le altre opere bisogna ricorrere all'edizione mediocre del Giles, Londra 1843 segg., ristampata in Migne, *Patrol. Lat.*, XC-XCV, o a quella di Colonia 1688. C. S.-T.

BEDARSHĪ (cioè di Béziers), Yĕda'yāh ben Abrāhām (*En Bonet Profeit*). – Scrittore ebreo, nato a Béziers verso il 1270, morto verso il 1340. La sua produzione letteraria, che s'iniziò nel suo quindicesimo anno, è vastissima. Valentissimo nell'uso letterario della lingua ebraica, maestro di eleganze stilistiche, scrisse in prosa e in versi su svariati argomenti: inni religiosi, opere didattiche e morali, commentarî biblici e talmudici, opere filosofiche, ecc. Nella lotta tra i cultori degli studî filosofici e gli ortodossi che vedevano nella filosofia un pericolo per la fede prese parte per i primi, e diresse in tal senso un'epistola a Shĕlōmōh ben Adrāt, rabbino di Barcellona, capo degli oppositori. La sua opera principale è il poemetto etico-didattico *Bĕḥīnat 'Ōlām* (Esame del mondo), che ha avuto molta fortuna: quasi settanta edizioni, una quantità di commenti, traduzioni in latino e nelle principali lingue moderne.

Bibl.: E. Renan, *Les écrivains juifs français du XIV^e siècle*, Parigi 1893, pp. 2-57; H. Gross, *Gallia Iudaica*, Parigi 1897, pp. 100-103. U. C.

BEDDOES, Thomas Lovell. – Poeta inglese, nato a Clifton il 20 luglio 1803. Studente a Oxford, pubblicò ivi le sue prime opere, *The Improvisatore* (1821), che poi ritirò, e *The Bride's Tragedy* (1822), in cui si manifesta quel ritorno, caratteristico del B., a movenze e soggetti del dramma elisabettiano più tardo, specialmente delle macabre tragedie di Webster, Marston e Tourneur. Nel periodo di transizione dalla seconda generazione romantica alla fioritura di Tennyson e Browning, fu tra i primi a proclamare il genio dello Shelley, di cui aiutò a pubblicare le opere postume (1824). Ma il suo spirito, realista e fantasioso a un tempo, sentiva fortemente il fascino della scienza: volle addottorarsi in medicina in Germania, dove si recò nel 1825. Da allora in poi condusse una vita errante e capricciosa per il continente, spesso perseguitato per le sue idee politiche. Nel 1848 fallì un primo tentativo di suicidio; ma un secondo gli riuscì, e morì di veleno a Basilea il 24 gennaio 1849.

La sua opera principale, iniziata fin dal 1825, continuamente rimaneggiata e mai rifinita, è il *Death's Jest-Book*, macchinoso dramma in stile elisabettiano, fondato su un incidente storico, l'uccisione di un duca di Münsterberg in Slesia per mano di un suo buffone. Questi diventa, romanticamente, l'eroe del B., che esprime per sua bocca idee spesso originali e profonde, che hanno fatto pensare a un precorrimento della teoria dell'evoluzione (ma cfr. G. R. Potter, in *Modern Philology*, XXI, 1924). Il B. è romantico anche nel suo vagheggiamento della morte, che ritroviamo in alcune sue liriche: *Dream Pedlary*, *Wolfram's Dirge*.

Opere: *The Complete Works, ed. with a memoir by* sir Edmund Gosse, Londra 1928, voll. 2.

Bibl.: Grete Moldauer, *T. L. B.*, in *Wiener Beitr. z. engl. Phil.*, Vienna 1924; Lytton Strachey, *Books and Characters*, Londra 1922. G. N. G. O.

BEDEGUAR: v. cecidî.

BEDFORD (A. T., 47-48). – Città municipale e parlamentare del Dedfordshire (v.), in Inghilterra, capoluogo della contea; è a km. 80 a N. NO. di Londra. È una città di valle: sorge nella fertile valle del fiume Ouse e si estende sull'una e sull'altra riva di questo, ma soprattutto su quella settentrionale, dove s'innalza il terrapieno sul quale sorgeva l'antico castello. Nel 1904 aveva 35.144 ab.; nel 1911, ne aveva 39.183; nel 1921, 40.242; secondo un calcolo del 1926, 42.280. I prodotti del suolo alimentano un attivo traffico; la città possiede grandi officine meccaniche e fabbriche di arnesi agricoli. Bedford è altresì uno dei centri più antichi dell'industria dei pizzi. V. Ca.

Il luogo è ricordato la prima volta nel 571, quando Cuthwull sconfisse i Britanni in quei pressi; divenne in seguito borgo danese e nel 914 fu preso da Edoardo il Vecchio. Ebbe la sua prima carta municipale da Enrico II; la regina Maria concesse alla città il diritto di tenere due fiere annue.

Fra le chiese, notevoli quella gotica di S. Paolo, quella di San Pietro con tracce di costruzione sassone, i ruderi di un convento francescano del sec. XIV e la Howard Congregational Church fondata nel 1772. L'antico castello fu distrutto per ordine di Enrico III. Il Bunyan Meeting, luogo di riunione dei Congregazionalisti, fu eretto sul luogo del fienile dove predicò, dal 1672 fino alla sua morte avvenuta nel 1688, John Bunyan, autore del famoso romanzo religioso *The Pilgrim's Progress*. Vi si conservano varî cimelî dell'autore. Tra gli edifici moderni di Bedford sono degni di nota il palazzo provinciale e l'ospedale della contea. La città è abbellita da due parchi.

Bedford è nota per le sue ottime scuole, fondate nel sec. XVI da sir William Harper (o Harpur), che fu lord Mayor di Londra nel 1561-62. Fu costituito il *Harper Trust* per amministrare i fondi destinati al mantenimento delle scuole, che oggi contano oltre 2500 allievi di ambo i sessi; una di esse, la Bedford School, è una delle maggiori scuole secondarie (*public schools*) dell'Inghilterra. Oggi nell'antico fabbricato sono insediati gli uffici del municipio; vasti locali nuovi per la scuola furono eretti nel 1891. L. Vi.

La contea di Bedford (*Bedfordshire*). – Piccola contea inglese situata nella parte sud-orientale delle Midlands, con un'area di 1226,5 kmq. Occupa la parte occidentale dell'aperta e ricca vallata formata dal corso medio dell'Ouse, assai bassa, perché il fondo non si eleva oltre gli 80 m. sul livello marino; la contea si estende tuttavia a sud fino alle colline calcaree dette Chiltern Hills, includendone il lembo più settentrionale. A nord il Bedfordshire degrada verso la contea di Huntingdon e verso i *Fens*.

È una contea antica, che, al pari delle contermini, si costituì avendo come nucleo centrale una città di valle, nel nostro caso appunto Bedford (v. sopra). Fin qui l'Ouse era navigabile in passato, a piccole imbarcazioni.

Il suolo della contea è formato da «argille di Oxford», appartenenti al Giurassico, con rocce più recenti nella parte meridionale, come i cosiddetti *Greensand Beds* del Cretacico, aventi qui veramente carattere di letti sabbiosi, e i calcari dei Chilterns che raggiungono un'altezza di circa 200 m. sul livello del mare. Vi sono anche qua e là depositi di argille e ghiaie di origine glaciale. Il suolo è per lo più molto fertile ed è disseminato di tipici villaggi ammucchiati.

La contea, nella quale restano scarse tracce dell'occupazione anglosassone, durante l'Eptarchia fece parte del regno di Mercia, poi passò ai Danesi. Fu ripresa dai Sassoni di re Edoardo (919-921) e nel 1016 devastata da re Canuto. Sebbene non opponesse particolare resistenza alla conquista normanna, gl'invasori si sostituirono quasi interamente ai signori del luogo e la popolazione di villici e di servi rimase molto numerosa. La contea ebbe a soffrire crudelmente durante i disordini dei regni di Stefano e di Enrico III; vi si sviluppò tuttavia l'allevamento delle pecore, anzi la contea divenne famosa per la sua lana, non trascurando neppure, come non trascura presentemente, la coltivazione del frumento. Nel sec. XVI si sviluppò l'importante industria dei merletti e nel sec. XVII la lavorazione della paglia per cappelli; entrambe queste industrie furono importate dai rifugiati protestanti francesi e fiamminghi, la cui influenza si rivela ancora nell'importanza delle chiese nonconformiste della contea, come si era rivelata durante le guerre civili del sec. XVII, quando il Bedfordshire appoggiò il Parlamento. Più tardi, i rifugiati francesi realisti contribuirono ancora allo sviluppo delle industrie locali. La paglia coltivata sul luogo fu sostituita nei tempi moderni da quella intrecciata proveniente dalla Cina e dal Giappone e l'industria passò dai casolari dei contadini alle fabbriche. L'avena è tuttora una coltivazione importante, che rivaleggia con l'industria dei latticinî e con quella degli ortaggi, che prosperano bene sui terreni costituiti da marne sabbiose. La popolazione era di 206.462 ab. nel 1921, con un aumento del 6% dal 1911; la proporzione degli agricoltori molto alta per l'Inghilterra (il 18% degli individui maschi).

La città principale è Luton (57.075 ab.; v.), ma il capoluogo della contea è Bedford (v.). A Kempston si fabbricano calzature e a Dunstable borse e buste di carta. Biggleswade e Leighton Buzzard sono altre piccole città con circa 5.000 abitanti.

Bibl.: *Victoria County History: Bedfordshire*, Londra 1904; *Bedfordshire Domesday Book*, Bedford 1881; Fishe, *Collections, historical, general and topographical for Bedfordshire*, Londra 1812-1836. H. I. F.

BEDFORD, conti e duchi di. – Titolo conferito successivamente a varie famiglie inglesi. Il primo duca fu John (vedi la voce seguente), terzogenito di Enrico IV re d'Inghilterra.

Il titolo ducale morì con lui, ma fu riconfermato a George Nevill (1457-1483), figlio di John conte di Northumberland. Poiché questi, il quale cadde alla battaglia di Barnet nel 1471, era stato condannato per alto tradimento, il Nevill fu privato del titolo. Il ducato fu conferito poi a Jasper Tudor (1430-1495), fratellastro del re Enrico VI, nel 1485; egli fu luogotenente dell'Irlanda dal 1486 al 1494 e morì senza eredi.

Estinto così nuovamente il titolo, non fu ricreato che più tardi a favore della famiglia Russell. John Russell (1486?-1555), appartenente a ragguardevole famiglia dell'Inghilterra occidentale, viaggiò e studiò all'estero e ricoprì varie cariche a corte, che gli furono poi confermate quando Enrico VIII salì al trono. Partecipò alla spedizione contro la Francia nel 1513 e ad altre guerre, ed ebbe anche importanti incarichi diplomatici. Nel 1523 negoziò il trattato segreto con Carlo duca di Borbone contro il re di Francia, passò parecchio tempo a Roma e a Napoli, prese parte alla battaglia di Pavia, e nel gennaio 1527 fu ambasciatore presso il Papa, che rappresentò poi nei negoziati col Lannoy, comandante degli Imperiali, e coi Veneziani. Tornato in Inghilterra, prese parte attiva alla soppressione della rivolta detta il «Pellegrinaggio di Grazia», fu nominato steward del ducato di Cornovaglia, grande ammiraglio e high steward dell'università di Oxford. Nel 1538 fu creato privy councillor e barone Russell of Chenies e nel 1539 cavaliere della Giarrettiera. In compenso dei suoi servigi nel sopprimere la rivolta nell'ovest fu creato conte di Bedford il 19 gennaio 1450. Morto Enrico VIII, ebbe posizione importante durante il regno di Edoardo VI, ma mentre appoggiò la Riforma e firmò la patente del re che stabiliva la successione a favore di lady Jane Grey, riuscì a tenersi in buoni rapporti con la principessa Maria. Quando questa divenne regina, il Russell ne godette il favore, sebbene fosse contrario alla restituzione dei beni ai conventi. Nel 1554 si recò in Spagna, assieme a lord Fitzwalter, per negoziare il matrimonio fra Maria e Filippo II. Morì il 14 marzo 1555.

Francis Russell, secondo conte di B., figlio del precedente (1527?-1585). – Studiò a Cambridge, accompagnò il padre in Francia e nella spedizione contro i ribelli nell'ovest dell'Inghilterra, e dal 1547 al 1552 fu deputato per il Buckinghamshire. Favorì la Riforma, e durante il regno di Maria fu tenuto in sospetto; divenuto conte di B. alla morte del padre, si rifugiò a Ginevra, dove ebbe contatti coi calvinisti. Fu a Venezia nel 1557 e poi prese parte alla battaglia di San Quintino. Tornò quindi in Inghilterra, e venuta al trono Elisabetta fu nominato privy councillor ed ebbe una parte importante nella nuova sistemazione religiosa del regno. Ricoprì incarichi diplomatici presso Carlo IX di Francia e Maria Stuarda di Scozia, fu custode (warden) della Marca orientale, governatore di Berwick e lord presidente del Wales. Morì a Londra il 28 agosto 1585.

Morto senza figli il terzo conte Edward Russell (1572-1627), gli successe il cugino Francis, figlio di William barone Russell di Thornhaugh. Nella guerra civile parteggiò per il parlamento; nel «parlamento breve» fu uno dei principali avversarî del re. Ma era uomo per natura moderato e cercò di promuovere un accordo fra Carlo e il parlamento; non volle alterare la costituzione della chiesa anglicana, e, pur essendo convinto della colpevolezza di Strafford, cercò di salvargli la vita. Morì il 9 maggio 1641. Uomo intelligente ed attivo, intraprese vaste opere di bonifica agraria.

Il figlio William, 5° conte di B. (1613-1700), nella guerra civile combatté prima dalla parte del parlamento e poi da quella del re. Nel 1694 fu creato marchese di Tavistock e primo duca di B.

Il 4° duca JOHN RUSSELL (1710-1771) sedette all'opposizione contro il ministro Walpole e si rese malviso al re Giorgio II. Ma venuto al potere Henry Pelham, il B. fu fatto primo lord dell'ammiragliato e privy councillor. Per un contrasto col Pelham si dimise nel 1751, e sotto il ministero di Pitt fu nominato lord luogotenente dell'Irlanda, dove si mostrò favorevole all'attenuazione delle leggi anticattoliche. Nel 1761 si dimise e appoggiò lord Bute nella sua politica ostile alla guerra dei Sette anni. Caduto Pitt e venuto al potere Bute, B. entrò nel ministero come lord privy seal e si recò in Francia per negoziare la pace, che riuscì a concludere nel 1763. Fu però inviso a Giorgio III, e la sua opposizione al dazio d'importazione sulle sete italiane lo rese impopolare tanto che fu perfino aggredito dalla folla. Nel 1765 si dimise di nuovo, ma sebbene non fosse più al potere permise ai suoi amici di entrare nel ministero del duca di Grafton nel 1767, ciò che gli valse una delle più violente delle famose lettere di « Junius ». Morì nel suo castello di Woburn il 15 gennaio 1771.

Essendogli premorti i figli, divenne 5° duca il nipote FRANCIS (1765-1802), il quale nella vita politica fu seguace di Fox. Si interessò molto all'agricoltura, istituì una fattoria modello a Woburn e fu presidente del primo Board of Agriculture.

Continua la serie il vivente 11° duca HERBRAND ARTHUR (nato nel 1858); educato al collegio di Balliol nell'università di Oxford, entrò quindi nell'esercito. Prese parte alla campagna d'Egitto del 1882, fu aiutante di campo del viceré delle Indie (1884-88) e poi del re (1908-1920).

BIBL.: J. H. Whiffen, *Historical Memories of the House of Russell* (1834); *Correspondence of John, fourth Duke of Bedford*, edita da lord John Russell (1842-46); articoli sui singoli membri della famiglia nel *Dictionary of National Biography*. L. Vi.

BEDFORD, JOHN PLANTAGENET duca di. – Terzogenito di di Enrico IV, re d'Inghilterra, nato nel 1389, morto nel 1435. Provato giovanissimo in uffici di alta responsabilità, dimostrò abilità di politico e di uomo d'armi. Il fratello, divenuto re (Enrico V), lo chiamò nel consiglio reale e gli conferì il titolo di duca di B.; durante la spedizione del re in Francia, fu luogotenente del regno e contribuì ai successi militari, sconfiggendo la flotta francese alla foce della Senna (1416), stroncando con grande energia i tentativi antinglesi degli Scozzesi e prendendo parte, per breve tempo, anche alla guerra nella Normandia. Secondo le ultime volontà di Enrico V, alla morte di lui divenne tutore di Enrico VI e, per decisione del parlamento, « protettore e difensore » del regno. In tale qualità, il duca riprese brillantemente la guerra contro i Francesi, riportando la vittoria di Verneuil (1424) e cercando abilmente, anche col proprio matrimonio con Anna di Borgogna, di mantenere agl' Inglesi l'alleanza, non più molto cordiale, di Filippo il Buono di Borgogna e di Giovanni VI di Bretagna. Signore di gran parte della Francia, Parigi compresa, cercò – ma quasi sempre senza successo – di lenire i danni di quelle guerre interminabili. Acconsentì contro voglia all'assedio d'Orléans, e dopo l'insuccesso si ritirò a Rouen, dirigendo di lì le operazioni militari che portarono alla cattura e alla condanna di Giovanna d'Arco. Per la sua intransigenza nelle trattative e più ancora per l'ambizione del fratello, duca di Gloucester, alienò all'Inghilterra l'alleanza del duca di Borgogna e non poté impedire che questi stringesse con Carlo VII di Francia il patto di Arras (1435). Così, poco prima di morire, il B. poté ancora vedere il crollo di tutti i suoi piani politici.

BIBL.: E. de Monstrelet, *Chronique*, Parigi 1857-62; W. Stubbs, *Constitutional History of England*, III, Oxford 1895. G. Bou.

BÉDIER, JOSEPH. – Filologo nato a Parigi il 28 gennaio 1864, fu scolaro di Gaston Paris al Collège de France; tenne dal 1889 la cattedra di filologia romanza a Friburgo (Svizzera), poi dal '93 alla Sorbona, e nel 1903 succedette a G. Paris. È dal 1920 membro dell'accademia francese. Il suo primo grande lavoro è sui *Fabliaux* (Parigi 1893); seguì l'altro sulla storia di Tristano e Isotta, della quale presentò nel 1900 un geniale rifacimento in lingua moderna che ha avuto successo di traduzioni in varî paesi (in Italia fu tradotta da E. Scarfoglio e da F. Picco); quindi nel 1902-4 pubblicò in due volumi la ricostruzione del *Tristan* di Thomas. Pubblicò poi le due redazioni della *Folie Tristan*, nel 1907. Ma l'opera veramente grandiosa e magistrale è *Les légendes épiques de la France*, in 4 voll. pubblicati la prima volta tra il 1908 e il '13, con le quali sovvertì la famosa teoria delle origini dell'epopea francese, che rimontava al Grimm e al Fauriel, ed ebbe campioni fortissimi G. Paris, Darmesteter e Pio Rajna, dimostrando che le *chansons de geste* sono opere relativamente tarde create su leggende raccolte dai trovieri specialmente in centri ricchi di memorie storiche e religiose, i quali erano meta di pellegrinaggi, e composte appunto per i pellegrini (v. CANZONI DI GESTA; FRANCIA: Letteratura).

BEDMAR, ALONSO DE LA CUEVA Y BENARIDES, marchese di. – Nacque in Spagna nel 1572: consacrato alla vita ecclesiastica, fu trasportato ancor giovane nella vita diplomatica, quale ambasciatore di Filippo III, in una delle sedi più importanti e più delicate del tempo, a Venezia (1607). Nel 1618 la sua fortuna politica tramonta coll'elevazione ad alte posizioni onorifiche, ma prive di azione e di interesse per la vita del suo paese: presidente del Consiglio nelle Fiandre fino al 1622; cardinale e vescovo di Oviedo dopo quest'anno e fino alla morte avvenuta nel 1655.

Il momento spiccatamente rappresentativo della sua opera è costituito dalla lunga e turbolenta legazione veneziana (1607-1618). Si disse ch'egli fosse stato artefice o complice, d'intesa col duca d'Ossuna, viceré di Napoli, e col Toledo, governatore di Milano, d'una infernale macchinazione diretta a scardinare il governo veneziano per mezzo di mali arnesi e di infidi mercenarî francesi, fra i quali certi Jacques Pierre e Rinault, che pagarono di persona il fio della loro asserita colpa. Il Consiglio dei Dieci, svelate le prime trame nel 1618, con giustizia sommaria le sventò, e senza smentire l'accusa di complicità elevata contro il B. e senza assolverlo presso la pubblica opinione, rispettando la veste diplomatica che indossava, non toccò la sua persona, ma si limitò a chiederne fermamente il definitivo allontanamento. Il governo di Madrid, per amor di pace, aderì, liquidando con mascherata promozione il Bedmar come uomo politico. A tutt'oggi non si può ancora dire se la conclamata « congiura », che dal B. s'intitola, sia una delle tante invenzioni di cattivi consiglieri per coprire altri fini, o una realtà messa a silenzio per carità di patria. Il parere dei critici è diverso: v'è chi riconosce la piena, diretta ed immediata corresponsabilità del B. (Ranke), e v'è chi la rifiuta (Daru) e vi è chi arriva al punto di voler riabilitare l'onorabilità del B. (Luzio), rifacendogli una verginità, veramente assai dubbia. La verità è che, se manca il documento inequivoco, se non si può dire ch'egli sia stato l'autore e l'artefice, o, quanto meno, il cosciente ispiratore della macchinazione affidata a mani ignobili, è però certo che, non ignaro delle loro sinistre, quanto puerili, intenzioni, protesse compiacentemente uomini che lavoravano ai danni di Venezia. In questo senso non si può esimere dalla responsabilità di aver creato intorno a sé una situazione assurda, che segnò la fine della sua vita politica.

Egli, non richiesto, si scolpò in pieno Collegio, incredulo e freddo, vantò la sua innocenza in ripetute relazioni presso il suo governo ed i posteri, non senza sprezzante ingiuria per uomini e cose veneziane del suo tempo. Il duca d'Ossuna fece eco alle sue proteste, e con lui tutti i prezzolati dei circoli spagnoli. Ma il governo più saviamente tagliò corto, e lo mandò in Fiandra.

BIBL.: Saint-Real, *Conjuration des Espagnols contre la Republique de Venise en l'année 1618*, in *Œuvres*, Amsterdam 1730, III; Daru, *Storia della Repubblica di Venezia*, Capolago 1834; L. Ranke, *Zur Venetianischen Geschichte*, in *Sämmtliche Werke*, XLII, Lipsia 1878; Raulich, *La congiura spagnola contro Venezia*, in *Nuovo archivio veneto*, VI (1893); Negri, *La politica veneta contro gli Uscocchi in relazione alla congiura del 1618*, in *Nuovo archivio veneto*, n. s., XVII (1909); Fulin, *Studî sull'Archivio degli inquisitori di stato*, Venezia 1868; P. Molmenti, *Le relazioni tra patrizi veneziani e diplomatici stranieri*, in *Nuova Antologia*, marzo 1917; Raulich, *Una relazione del m. di B. sui Veneziani*, in *Nuovo arch. veneto*, XVI (1898); Brown, *Studies in the History of Venice*, II, Londra 1907, p. 245 segg.; Schipa, *La pretesa fellonia del duca d'Ossuna*, in *Archivio stor. prov. napoletano*, XXXV-XXXVII; Gabotto, *La congiura del 1618 nelle lettere sabaude*, in *Ateneo veneto*, 1891; Luzio, *La congiura spagnola contro Venezia nel 1618 secondo i documenti dell'Archivio Gonzaga*, in *Miscell. Deput. veneta stor. patria*, s. 3ª, XIII; Baschet, *Histoire de la chancellerie secrète à Venise*, Parigi 1870; Battistella, *La congiura spagnola contro Venezia nel 1618 secondo i documenti dell'Arch. Gonzaga*, in *Atti del R. Ist. Veneto*, LXXVIII (1918-19), pp. 413 segg.; Chiarelli, *Il marchese di Bedmar e i suoi confidenti come risultano dalla corrispondenza segreta del « novellista » A. Granzini con gli Inquisitori di stato a Venezia*, in *Arch. Veneto-Tridentino*, VIII, p. 144 segg.; Zambler, *Contributo alla storia della congiura spagnola contro Venezia*, in *Nuovo arch. veneto*, XI (1896); vedi i documenti spagnoli, in *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, Madrid 1865, XLVI-XLVII. R. Ce.

BEDONIA (A. T., 24-25-26). – Comune della provincia di Parma (Emilia). Il centro capoluogo è situato a 500 m. s. m., e conta 906 abitanti (1921). Ha qualche industria (burro e formaggi, salumi, molini) e largo commercio (bestiame, castagne, legname, funghi, pollame, uova). Il comune, ampio 163 kmq., ha 7839 ab., dei quali 4579 accentrati nel capoluogo e in una trentina di piccoli centri e 3250 nelle case sparse. Nel suo territorio si producono granaglie, legumi, castagne, uva; inoltre sono assai estesi i boschi e i pascoli. M. Lo.

BEDRIACO (lat. *Bedriacum* con varianti). – Località della Gallia transpadana, distante circa 20 miglia da Cremona, situata in un punto notevole, sulla via che da Cremona conduceva a Mantova e ad Ostiglia. Corrisponde, su per giù, all'odierna località di Calvatone. M. Gu.

Le battaglie di Bedriaco. – Due battaglie si svolsero nel 69 d. C., tra Bedriaco e Cremona: l'una fra gli eserciti di Otone e Vitellio, l'altra fra quelli di Vitellio stesso e di Vespasiano. La prima diede a Vitellio l'impero, la seconda glielo ritolse (aprile-ottobre). Si comprende che due battaglie abbiano potuto avvenire a breve distanza di tempo nel medesimo luogo per l'importanza che Cremona e Bedriaco avevano nella difesa della linea del Po e quindi dell'Italia contro invasioni dal Settentrione o dall'Oriente.

Dei due eserciti che Vitellio aveva mandati in Italia dalla regione renana (senza gli ausiliarî 70.000 uomini) quello comandato da Alieno Cecina, giunto prima, occupò tutto il territorio transpadano sino a Cremona dove fu raggiunto dall'altro esercito vitelliano di Fabio Valente. Le truppe di Otone che dovevano impedire ai Vitelliani di oltrepassare la linea del Po erano molto inferiori non solo nel numero (al massimo forse 35.000 uomini) ma anche nella qualità. Otone accrebbe ancora questa inferiortà con il suo piano di guerra. Le coorti urbane e una piccola parte dei pretoriani furono sprecate con l'inutile spedizione navale nella Gallia Narbonense, e un altro ingente numero di pretoriani restò ozioso vicino ad Otone nel quartier generale di Brescelto; il resto dell'esercito, eccetto il presidio di Piacenza, si accentrò a Bedriaco, alla sinistra del Po. Solo duemila gladiatori furono lasciati alla destra del Po di fronte a Cremona per impedire il passaggio del fiume ai vitelliani. Ma apparve tosto evidente che questi avrebbero potuto presto vincere quella debole resistenza e, passato il Po, tagliare il collegamento di Piacenza con il resto delle forze otoniane. La superiorità numerica dei vitelliani avrebbe quindi permesso un rapido accerchiamento degli avversarî e lasciato libera la strada per Roma. Otone sarebbe potuto uscire da questa situazione solo ritrasportando le sue truppe sulla riva destra; ma la manovra, estremamente pericolosa, non fu nemmeno tentata. Restava quindi solo da tentar di distaccare i vitelliani dal Po: e ciò volle fare Otone, che decise di dare battaglia senza aspettare i rinforzi dall'Illirco e dalla Mesia. L'attacco avvenuto a quattro miglia da Cremona si distese tra la via Postumia (che passava per Cremona e Bedriaco) e il Po. Partendo dalla via Postumia l'ordine di battaglia degli Otoniani fu il seguente: ausiliarî, legione *I Adiutrix*, *vexilla* delle legioni XIII e XIV, gladiatori che avevano varcato il fiume. Un certo numero di pretoriani combatté in luogo e in modo alquanto imprecisati. I vitelliani stavano di fronte in questa formazione: ausiliarî, legione XXI, legione V, coorti batave. L'attacco frontale otoniano, sferrato nella direzione della confluenza tra l'Adda e il Po, allora probabilmente assai più vicina a Cremona di ora, tendeva appunto a scalzare i vitelliani dal contatto con il fiume, ma fu respinto in ogni punto disastrosamente. Gli otoniani ritornarono in fuga a Bedriaco e Otone si uccise.

La seconda battaglia di Bedriaco fu combattuta da cinque legioni flaviane al comando di Antonio Primo contro cinque legioni, sette *vexilla* e molti ausiliarî vitelliani concentratisi in Cremona, dopo il tradimento del loro generale in capo Cecina. E precisamente la mancanza di un comandante supremo impedì ai vitelliani di organizzare una salda difesa. Dopo alcuni minori scontri diurni, che avvennero press'a poco nella medesima località della precedente battaglia, Antonio Primo accerchiò di notte gli accampamenti dei vitelliani, che stavano davanti a Cremona, e, presili d'assalto, procedette all'espugnazione della città che si dovette arrendere e fu messa a sacco. Anche questa volta la via di Roma fu, se non del tutto aperta, agevolata al vincitore.

Fonti: Per la prima battaglia, Tacito, *Historiae*, II, specialmente capp. XL-XLIV; Plutarco, *Othon*, 9-12; Svetonio, *Otho*, 9; Dione Cassio, LXIV, 10. Per la seconda, Tacito, *Historiae*, III, specialmente capp. XVIII-XXXV; Svetonio, *Vitellius*, 15; Dione Cassio, LXV, 11-12.

Bibl.: Trattano le due battaglie: Mommsen, in *Hermes*, V (1872), pp. 161 segg. (*Gesammelte Schriften*, IV, p. 354 segg.); Henderson, *Civil War and Rebellion in the Roman Empire*, Londra 1908; Dessau, *Geschichte der römischen Kaiserzeit*, II, 1 (1926), pp. 325 segg., 359 segg. Per la prima inoltre Gerstenecker, *Der Krieg des Otho und Vitellius in Italien im J. 69*, Monaco 1882; Valmaggi, *Del luogo della così detta prima battaglia di Bedriaco*, in *Atti Accad. Scienze di Torino*, XXXI (1896); Niccolini, *La prima battaglia di Bedriaco e la foce dell'Adda*, in *Rendiconti Accademia dei Lincei*, XV (1906); Hardy, in *Journal of Philology*, XXXI (1910), p. 123 segg. Per la seconda: Valmaggi, *Sulla campagna flavio-vitelliana del 69*, in *Klio*, IX (1909), pp. 252-53. Ar. Mo.

Donna beduina *(fot. Bruni)*

BEDUINI (dall'arabo *badwī* o *badawī*, plur. *badwiyyīn* o *badāwī*, arabo dialettale tripolino *bedwī*, pl. *bwādī*). – Denominazione usata in tutti i paesi di lingua araba per designare i nomadi della campagna aperta, delle steppe e dei deserti, in contrapposto ai sedentarî delle città o delle zone coltivate. Il nome arabo *badwī* deriva da *badw* « steppa, grande distesa di terra non coltivata, deserto »; esso implica l'idea di « abitatore di tende » e quindi nella lingua dei Berberi Nefūsah della Tripolitania i Beduini sono designati con l'espressione *ibāb en ibirgān* « possessori di tende, gente delle tende »; mentre dai Berberi di Augila sono chiamati *sherghīnen* (شرقيين), che verosimilmente è la voce araba *sherqiyyīn* significante gli « orientali », adattata alla morfologia berbera, avendo quindi in vista i nomadi turbolenti della Cirenaica come sopravvenuti dall'Oriente, in contrapposto agli aborigeni dell'oasi. In arabo i Beduini si chiamano anche *A'rāb* e *'Urbān*, quasi i veri arabi, parlanti la lingua araba più pura. Il termine *'Urbān* è d'uso corrente anche nella Cirenaica e nella Tripolitania.

La caratteristica essenziale dei Beduini è il non avere dimora fissa. Tale particolarità determina una profonda repulsione a forme di governo regolare e, rispetto ai sedentarî, tutta una serie di differenze nell'organizzazione sociale, nel costume, nella psicologia; sì che il contrasto fra gruppi di cittadini e gruppi di beduini in molti paesi d'Asia e d'Africa, e tra questi anche in nostre colonie, è un fenomeno storico di grande importanza.

Già nell'antica Arabia v'erano zone ove si erano formate organizzazioni statali di una certa importanza, altre ove dominava in pieno l'anarchica vita beduina, e altre dove esistevano tribù che, pur avendo dimore fisse in particolari centri, conservavano alcune caratteristiche del costume beduino. Ai Beduini apparteneva specialmente l'altopiano centrale della penisola, cioè il Neġd, e il deserto siriaco. Esempî del terzo tipo erano le città di Mecca e Yathrib (poi detta Medina), che, pur abitate da sedentarî, avevano serbato nei loro ordinamenti molte caratteristiche beduine. Negli

(fot. Cactani)

CAVALIERE BEDUINO

ultimi secoli che precedettero l'avvento dell'Islām, l'impero bizantino e quello persiano dei Sāsānidi erano continuamente alle prese coi Beduini arabi, che, uscendo dai confini della loro penisola verso il nord e il nord-est, facevano spesso razzie e producevano scompigli e disordini. In forma tipica si svolgeva in quelle zone periferiche dei due grandi stati il contrasto fra i due tipi di ambiente fisico; quello degli agricoltori sedentarî e dei cittadini, di avanzata civiltà e piuttosto pacifici, e quello del deserto che determina un'aspra vita in cui la fame e la sete hanno parte non lieve, e che plasma uomini rudi e violenti, rapinatori insaziabili, di spiccato spirito individualista e quindi ribelli a ogni forma d'autorità, pur dotati di qualche senso cavalleresco, di orgoglio e di dignità. Tali sono stati in ogni tempo i Beduini. Le preoccupazioni che quegli scorridori del deserto causavano ai governi persiano e bizantino portarono entrambi a cercar di fissare in particolari sedi alcuni gruppi di quei nomadi e a formarne dei principati, affinché questi potessero tenere a freno gli altri e costituire come un argine contro la popolazione fluttuante che perennemente corrodeva le zone di confine. Sorsero così due staterelli, uno sotto la supremazia dei Persiani, che ebbe il suo centro ad al-Ḥīrah (presso le rovine dell'antica Babilonia), e una sua dinastia, i Lakhmidi (v.), sorta verso la metà del sec. III d. C. e durata fino al 614. L'altro, quello dei Ghassānidi (v.), sorse in Siria e Transgiordania, nella zona limitrofa al deserto, sotto la supremazia di Bisanzio, verso la fine del sec. V e durò fino ai primi tempi dell'Islām.

Le vaste zone dell'Africa del nord offrono una lunga serie di esperienze e provvedimenti consimili per ovviare al pericolo beduino. Colà regioni fertili, per lo più vicine alla costa, abitate da sedentarî, sono spesso seguite da vaste distese di steppe o di deserti, con la lor vita nomade e brigantesca. P. es. nella parte occidentale della Tripolitania, si ha la fascia costiera, profonda in media 150 km., dove vivono i sedentarî che costituiscono la grande maggioranza della popolazione indigena (circa $^4/_5$); e a sud di essa sta l'immensa zona stepposa o desertica della Ghibla (al-Qiblah) e dell'estremo sud tripolitano, ove errano circa 80.000 Beduini. Mentre nella fascia costiera fiorisce la civiltà attraverso le varie dominazioni e colonizzazioni, e vi si costituisce il centro produttivo di tutta la regione, a sud di essa resta, perpetua minaccia, la vergine zona dei nomadi assai difficile a sottoporsi ad una autorità di governo e che prepara irruzioni e tutto un lavorio di corrodimento della parte incivilita, malgrado l'esiguo numero di quei Beduini. Vi è dunque un secolare pericoloso stato di squilibrio tra la zona dei sedentarî e quella dei Beduini: esso costituisce un problema di fondamentale importanza dal punto di vista della colonizzazione. I Romani avevano cercato di risolverlo recingendo la fascia costiera, intensamente colonizzata, di una linea di fortilizî che costituivano una barriera contro l'azione sovvertitrice dei nomadi del sud, fra i quali avevano pure dei posti avanzati e facevano talvolta delle punte dimostrative per affermare il prestigio dell'impero. Ma tutta la storia dell'Africa del nord dimostra che il fenomeno beduino non può essere radicalmente risolto se non con l'occupazione completa del territorio coloniale, dove potrà essere disposta una difesa stabile della zona costiera con una linea di presidî verso il sud analoga al *limes* romano, e una difesa mobile nella zona beduina per mezzo di milizie sahariane capaci di rapidissimi spostamenti.

Nell'Africa del nord i Beduini sono considerati comunemente Arabi, e ad essi viene contrapposto l'elemento berbero, rappresentato come sedentario e pacifico. Ciò è vero solo in linea generale. Le popolazioni arabe dell'Africa settentrionale risalgono in gran parte alle selvagge irreducibili tribù dei Benī Hilāl e dei Benī Sulaim (v.), che portarono in mezzo all'elemento berbero disordine e disgregazione e quindi accentuarono il nomadismo. Ma anche fra i Berberi vi sono stati e vi sono gruppi nomadi, come i famosi Tuāreg. E quanto al loro atteggiamento di fronte alla civiltà importata, alcune popolazioni berbere, come, fra le nostre, i Berberi Nefūsah, gli abitanti di Ghadāmes, di Augila, ecc., hanno tendenza a viver quiete e ad accogliere con piacere le nuove forme di vita, in difesa delle quali alcune hanno anche valorosamente combattuto; mentre altre, ad es. quelle del Rif, di qualche zona dell'Atlante, ecc., si sono mostrate finora ostili ai vincoli del viver civile.

Circa la vita e il costume dei Beduini, v. ARABIA: Etnologia.

BIBL.: Oltre all'art. già citato ed oltre alle opere di viaggiatori in Arabia (particolarmente Burckhardt, Doughty, Jaussen e Musil), G. Jacob, *Altarabisches Beduinenleben*, 2ª ed., Berlino 1897; H. Lammens, *Le berceau de l'Islam*, Roma 1913; C. A. Nallino, *Sulla costituzione delle tribù arabe prima dell'islamismo*, in *Nuova Antologia*, Roma 15 ottobre 1893, pp. 614-637. Per l'Africa settentrionale: E. Daumas, *La vie arabe et la société musulmane*, Parigi 1869; G. Marçais, *Les Arabes en Berbérie du XI^e au XIV^e siècle*, Parigi 1913. F. Be.

BEECHAM, THOMAS. – Musicista inglese, nato presso Liverpool il 29 aprile 1879. Ebbe a maestri di composizione lo Sweeting e il Roberts. Nel 1906 fondò l'orchestra *New Symphony*. Fu poi direttore d'orchestra al Govent Garden e al His Majesty's Theatre. Fu suo merito far conoscere al pubblico molta musica antica e moderna italiana, francese, tedesca e russa. Per rendere sempre più intima da parte del pubblico inglese la conoscenza delle opere di tutti i paesi, il B. si è fatto apostolo e divulgatore del principio secondo il quale ogni paese deve poter ascoltare le opere tradotte nella propria lingua; e infatti il B. ha curato la traduzione e la rappresentazione di parecchie opere di Wagner, Verdi, Puccini, Musorgskij, Rimskij-Korsakov, e di altri. R. Bi.

BEECHER, HENRY WARD. – Pastore congregazionalista americano, nato a Litchfield (Connecticut) il 24 giugno 1813, morto a Brooklyn l'8 marzo 1887. Figlio di Lyman B., anch'egli pastore, poi presidente del *Lane theological seminary* di Cincinnati, dove il giovine compì i suoi studî. Dei fratelli e sorelle del B., CATHERINE ESTHER (1800-1878) s'occupò di cultura femminile, EDWARD (1803-1895) e THOMAS (1824-1900) furono pastori e poligrafi, CHARLES (1815-1900) fu anch'egli pastore e musicista; HARRIETT fu la nota scrittrice, autrice della *Capanna dello Zio Tom* (v. STOWE). Henry fu pastore presbiteriano a Lawrenceburg e a Indianopolis, dove poté studiare le condizioni degli schiavi, quindi congregazionalista a Brooklyn (New York), e colà si dedicò attivamente alla propaganda di secessione, e fece un viaggio di propaganda per l'Unione in Inghilterra. Oratore efficace e molto stimato, sostenne anche, nel 1884, la candidatura del Cleveland.

BIBL.: W. C. Beecher, S. Scoville e Mrs. H. W. Beecher (E. W. Bullard), *Biography of H. W. B.*, New York 1888; Paxton Hibben, *H. W. B.*, ivi 1927.

BEECHEY, FREDERICK WILLIAM. – Idrografo ed esploratore, nato a Londra il 17 febbraio 1796, morto il 29 novembre 1856. Partecipò con la marina inglese ad alcune operazioni di guerra, durante le campagne napoleoniche, nell'Oceano Indiano e sulle coste americane. Nel 1818 prese parte alla campagna artica comandata dal cap. Buchan, imbarcato sulla *Trent*. Di questa spedizione, che non riuscì a superare la lat. di 80° 34′, pubblicò nel 1843 una relazione. Nel 1819 partecipò altresì all'impresa polare del Parry a bordo della *Hecla*. Negli anni 1821 e 1822 condusse sull'*Adventure* una memorabile spedizione idrografica e topografica lungo la costa libica, da Tripoli a Derna, che valse a fissare su basi sicure la cartografia della regione. In questa spedizione fu secondato, per la parte artistica, dal fratello Henry, pittore. Essi pubblicarono nel 1826 una magnifica relazione, la quale arricchì di molto le conoscenze sulla Sirtica e sulla Cirenaica: *Proceedings of the expedition to explore the northern coast of Africa*. Negli anni successivi il B. compì ancora lunghe campagne oceaniche e diresse lavori idrografici in diversi mari. Att. Mo.

BEECHEY, sir WILLIAM. – Pittore ritrattista inglese, nato a Burford il 12 dicembre 1753, morto il 28 gennaio 1839. Nel 1772 s'iscrisse nelle scuole della Royal Academy. Espose fin dal 1776, generalmente piccoli ritratti. Dal 1782 al 1787 visse a Norwich. Ritornato a Londra nel 1787 ebbe subito fortuna; nel 1793 fu eletto socio della Royal Academy, dipinse il ritratto della regina Carlotta (esposto all'Accademia nel 1797) e venne nominato ritrattista di sua maestà. Nel 1798 espose il suo quadro più grande e più famoso, rappresentante re Giorgio III col principe di Galles e il duca di York mentre passano in rivista la cavalleria in Hyde Park (Kensington Palace). Nello stesso anno il B. fu fatto cavaliere e divenne membro effettivo dell'Accademia.

La sua carriera artistica fu straordinariamente lunga; egli espose al Royal Academy per 64 anni di seguito, con due sole eccezioni. Nei primi lavori il suo stile si avvicina a quello di Reynolds, mentre nel periodo posteriore risente l'influenza di Lawrence, il quale, benché assai più giovane di lui, l'eclissò completamente nel favore popolare. Le figure di donna di Beechey non hanno mai la grazia o la vivacità di quelle di Lawrence e la sua pennellata non è altrettanto costruttiva e brillante. Fra i suoi ritratti migliori sono quelli di sua figlia, di lady de la Warr e dell'ammiraglio St. Vincent. Caratteristici i suoi ritratti di bambini, spesso rappresentati nell'atto di giocare con cani, come, per es., quelli dei piccoli Oddie e Wadderburn. Nel British Museum si trovano diversi graziosi schizzi di ritratti a penna o a matita, alcuni dei quali acquerellati, schizzi di paesaggi a penna e acquerello, e disegni di scene a penna e a guazzo.

BEELZEBUB. Particolare dell'Inferno in un affresco del sec. XIV – Pisa, Camposanto

Due dei suoi figli, GEORGE e HENRY, furono pittori, e ANNA JESSOP, sua seconda moglie, fu miniaturista.

BIBL.: *Sir William Beechey, R. A.*, Duckworth 1907; N. W. Brockwell, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. A. Po.

BEELEN, JOHANNES THEODORUS. – Teologo e orientalista, nato ad Amsterdam il 12 gennaio 1807, morto a Lovanio il 31 marzo 1884. Professore (1846-1875) di sacra scrittura in quella università cattolica; tenne corsi di ebraico, siriaco ed arabo.

Lasciò molti scritti, parte in latino, parte in olandese. I principali sono: *Chrestomathia rabbinica et chaldaica, cum notis grammaticis, historicis, theologicis, glossario et lexico abbreviaturarum*, Lovanio 1841-43, voll. 3; *Interpretatio Epistolae S. Pauli ad Philippenses*, ivi 1849; *Commentarius in Acta Apostolorum*, ivi 1850-51, voll. 2; *Commentarius in Ep. S. Pauli ad Romanos*, ivi 1854; *S. P. N. Clementis Romani epistulae binae de virginitate, syriace ad fidem codicis manuscripti Amstelodamensis, additis notis criticis, theologicis et nova interpretatione latina*, ivi 1856; *Grammatica graecitatis Novi Testamenti*, ivi 1857. - In olandese tradusse dal latino della Vulgata e annotò tutto il Nuovo Testamento, e del Vecchio i salmi e i libri sapienziali, facendoli precedere da un pregevole trattato: *Grondregels voor het vervaerdigen eener nederduitschen vertaling van het N. T. ten gebruike der Katholieken*, Lovanio 1858. Dall'italiano tradusse le *Visite al S. Sacramento* di S. Alfonso M. de' Liguori (*Bezoeken bij Jessu Christus in het allerheil. Sacrament*, Lovanio 1843). Collaborò alla *Revue Catholique* di Lovanio. A. V.

BEELFEGOR (ebraico *Ba'al Pĕ'ôr*; i Settanta *Βεελφεγώρ*; la Vulgata *Beelphegor*). – Divinità idolatrica del monte Peor (= *Phogor*: cfr. *Numeri*, XXIII, 28) adorata dagl'Israeliti e, pare, con culto licenzioso (*Num.*, XXV, 1 segg.; v. BAAL e BALAAM). Passato nel tardo giudaismo e nel cristianesimo, a designare un essere diabolico, è spesso menzionato come tale, ed è, tra l'altro, il protagonista della novella *Belfagor Arcidiavolo* del Machiavelli. G. Ri.

BEELZEBUB (ebraico *Ba'al zĕbūb*; Settanta *Βάαλ μυῖαν*). – Nome d'un idolo venerato nella città filistea di Accaron, al quale si rivolse Ochozia re di Israele in occasione d'una sua malattia: *II* [*IV*] *Re*, I, 2-16. Il nome significa secondo la lettera *Baal delle mosche* (v. BAAL), ma a che cosa alluda non è chiaro. Secondo alcuni sarebbe il baal della città di Zebub, e ciò rientrerebbe nella regola ordinaria della designazione dei varî baal: ma che realmente esistesse una città di tal nome non è punto provato.

Altri ha pensato a un baal, al quale sarebbero state consacrate le mosche: ma, a considerare l'oggetto consacrato, l'ipotesi sembra poco verosimile. È piuttosto da pensare, con molti recenti studiosi, che si tratti di un baal il quale allontanava e difendeva dalle mosche, specialmente durante i sacrifici, preservando le carni delle vittime, all'incirca come il greco *Ζεὺς Ἀπόμυιος* (Pausan., V, 14, 2) o il romano *Deus Myagron* (Solin. Polyhist., c. 1; cfr. anche Plinio, *Nat. Hist.*, X, 75).

Nel Nuovo Testamento si trova la forma *Βεελζεβούλ* (*Βεεζεβούλ*; Vulgata *Beelzebub*, [*-ul*]), che è usata dai Farisei per designare il *principe dei demoni* (*Matteo*, XII, 24, 27; X, 25; *Marco*, III, 22; *Luca*, XI, 15, 18, 19). Questa forma supporrebbe un ebraico *Ba'al zĕbūl* col senso di *Baal della dimora*, forse alludendo alla dimora divina dell'idolo, oppure al mondo sotterraneo, dimora del principe dei demonî: tale applicazione può anche essere stata opera dei Farisei. Altri però, richiamandosi ad una radice semitica ZBL che si ritrova in arabo, *zibl* « letamaio », e in siriaco, *zeblā* « sterco », suppongono lo stesso significato all'ebraico *zĕbūl* che fa parte di questo nome, e traducono il tutto con *Baal dello sterco*: e difatti anche nella terminologia talmudica il verbo *zābal* ha lo stesso significato sudicio, e perciò viene applicato per disprezzo ai sacrifici offerti agl'idoli. Si tratterebbe quindi di un cambiamento intenzionale, non raro nel giudaismo (v. MOLOC). Vi è infine chi più semplicemente stima che il nome in questione sia lo stesso che *Beelzebub* col semplice cambiamento del *b* finale in *l*: di questo cambiamento si avrebbe un esempio analogo nel vocabolo *Belial* (v.) trasformato in *Beliar*. V. anche DEMONOLOGIA.

BIBL.: T. K. Cheyne, in *Encyclopaedia Biblica*, Londra 1899, col. 514 seg.; W. Baudissin, in *Realencycl. f. prot. Theologie und Kirche*, II, pp. 514-516, Lipsia 1897; G. A. Barton, in *Encycl. of Rel. and Ethics*, II, pp. 298-299, Edimburgo 1909. G. Ri.

BEEMOT o BEHEMOT (ebraico *bĕhēmōth*; Vulgata *behemoth*). – È la bestia descritta con termini enfatici ed altamente poetici in *Giobbe*, XL, 15-24 (Vulgata, 10-19). Il vocabolo ebraico si presenta grammaticalmente come un plurale di *bĕhemāh* = *bestia*, per cui

da alcuni è stato interpretato come un plurale intensivo: *la bestia delle bestie* cioè *la bestia gigantesca*; ma è più probabile che la forma plurale sia fortuita e il vocabolo non sia che l'adattamento ebraico di una parola straniera: così molti la credono derivata dall'egiziano *p-eḥe-mou* «il bove d'acqua». Oggi, abbandonata l'identificazione con l'elefante, si pensa all'ippopotamo, al quale si adatta ottimamente la descrizione in Giobbe, mentre sembra pure che nell'antichità orientale venisse rassomigliato piuttosto a un bove, che non, come presso i Greci, a un cavallo. In etiopico è chiamato anche « bove », mentre in arabo « porco d'acqua ». V. anche LEVIATAN. G. Ri.

BEER, GEORG JOSEPH. – Nato a Vienna nel 1763; morto ivi nel 1821, è considerato come il fondatore della scuola oculistica di quella città. Fu allievo del Barth, ma ebbe carriera stentata: divenne libero docente a quasi 40 anni, professore a quasi 55. Si acquistò tuttavia fama immensa come operatore e come insegnante, ed ebbe illustri allievi, fra cui Graefe padre, Federico Jaeger, Mackenzie, Flarer, Fabini. Classico il suo libro sulla dottrina delle malattie oculari (*Lehre der Augenkrankheiten* (Vienna 1792); importanti per il suo tempo gli scritti popolari sull'igiene dell'occhio (*Pflege gesunder und geschwächter Augen* (Vienna 1800); importantissima la raccolta di scritti che va col nome di *Bibliotheca Ophtalmica* (Vienna 1799). G. O.

BEER, MICHAEL. – Scrittore tedesco nato a Berlino nel 1800, morto a Monaco nel 1833. Fratello del musicista Meyerbeer, viene ricordato fra i poeti drammatici del primo 800, col gruppo di Grabbe e Büchner. Suscitò grandi speranze, ma la morte precoce impedì lo sviluppo delle sue possibilità artistiche. Cominciò giovanissimo con una tragedia *Klytämnestra* (1819), cui seguirono *Die Bräute von Arragonien*. Si affermò con il dramma in un atto *Paria* (1823), nel quale volle farsi portavoce del proprio popolo oppresso dall'intolleranza religiosa, ispirandosi a ideali umanitarî. A sensi liberali è ispirato pure il dramma *Struensee* (1829, con musica del fratello). *Paria* venne ammirato da Goethe, e Heine dedicò allo *Struensee* una lunga analisi. Meno felice è la tragedia moderna *Schwert und Hand* (1831). Scrisse anche poesie: *Genuesisch* e *Elegien*.

OPERE: *Werke*, ed. E. von Schenk, Lipsia 1835; *Briefwechsel*, ed. E. von Schenk, Lipsia 1837.

BIBL.: G. F. Manz, M. Beers, *Jugend und dichterische Entwicklung bis zum Paria*, Friburgo in B. 1891; E. Castle, *Die Isolirten*, Berlino 1899; M. Barcinsky, *M. Beers Struensee*, Lipsia 1907. L. M.

BEERBOHM, MAX. – Umorista inglese, nato a Londra il 24 agosto 1872. È fratellastro del celebre attore sir Herbert Beerbohm Tree, di cui scrisse una commossa biografia (1920); dal 1910 vive in Italia, a Rapallo. Educato all'università di Oxford (intorno a cui ha composto nel 1911 una deliziosa fantasia, *Zuleika Dobson, or an Oxford Love Story*), collaborò al movimento letterario decadentistico del *Yellow Book*, rivista in cui pubblicò alcuni degli *essays*, delicatamente ironici come la *Defence of Cosmetics*, che lo resero celebre. La sua prima raccolta di *essays* si chiama, senz'altro, *Works of Max Beerbohm* (1896); le altre continuano nel titolo l'ironia: *More* (1899), *Yet again* (1909), *And even now* (1920). Stilista raffinato, si diletta anche di gustosissime parodie di contemporanei (*A Christmas Garland*, 1911), di fantasie psicologiche (*Seven Men*, 1919), e di allegorie nostalgiche (*The dreadful dragon of Hay Hill*, 1928). Assai gustose sono anche le sue caricature, eseguite a matita e leggermente acquarellate, ovvero a penna. Incominciarono ad uscire sui periodici umoristici londinesi *Pall Mall Budget* e *Pick-Me-Up*: riguardano artisti, attori, scrittori, uomini politici, e vennero riunite dal B. in raccolte omogenee, con i titoli: *Caricatures of 25 gentlemen* (1896), *Poets' Corner* (1904), *A book of caricatures* (1907), *The second childhood of John Bull* (1911), *50 Caricatures* (1913), *A survey* (1921), *Rossetti and his cercle* (1922), *Things new and old* (1923), *Observations* (1925).

BIBL.: *London Mercury*, V (1920), p. 626. G. N. G. O.-A. Po.

BEER-HOFMANN, RICHARD. – Poeta drammatico, nato a Vienna nel 1866. Poco notate furono le prime sue opere: *Novellen* (1894); *Der Tod Georgs* (1900); molto ammirato e discusso invece il dramma in versi derivato da antica fonte inglese *Der Graf von Charolais* (1905), che gli valse il premio Schiller di quell'anno. Artista aristocratico, prevalentemente lirico, si riattacca al gruppo dei neoromantici viennesi tra cui prevalse giovanissimo Hugo von Hofmannsthal. Dopo una pausa di 15 anni, compose il poema drammatico *Jaakobs Traum*, prologo a una trilogia biblica.

BIBL.: Th. Reik, *Richard Beer-Hofmann*, Lipsia 1912; R. Kayser, *Der sechzigjährige B.-H.*, in *Neue Rundschau*, 1926. L. M.

BEERS, JAN van. – Poeta fiammingo, nato ad Anversa nel 1821, morto nel 1888. Professore di scuole medie, ebbe una certa parte nel movimento fiammingo liberale. Compose quattro volumi di versi: *Jongelingsdroomen* (Sogni di gioventù, 1853), *Levensbeelden* (Immagini della vita, 1859), *Gevoel en Leven* (Il sentimento e la vita, 1869) e *Rijzende Bladen* (Foglie cadenti, 1884). Le date, sempre più distanti l'una dall'altra, delle sue pubblicazioni, sono anch'esse un segno della sua sempre maggiore preoccupazione per la forma. La prima raccolta è ispirata ancora a un vago sentimentalismo romantico; nelle sue seguenti, le migliori, che contengono specialmente racconti poetici ispirati alla vita degli umili, si rivela la personalità vera del poeta. L'opera degli ultimi anni lascia gran posto alla riflessione filosofica.

L'opera di van Beers nella storia della poesia fiamminga significa l'inizio, alla fine del periodo romantico, di uno stile realista controllato da un gusto delicato. Van Beers seppe esser semplice e popolare con distinzione. A. Ve.

BEERSTRAATEN, JAN. – Pittore olandese di marine ed architetture. Nacque ad Amsterdam il 31 maggio 1622, visse in quella città e vi morì il 1° luglio 1666. In molti suoi quadri le figurine sono di Adriano van de Velde. È pittore meticoloso e fotografico di vedute di città, spesso con effetti di neve. Notevole, nel Museo di Amsterdam, la sua *Veduta dell'antico palazzo di città d'Amsterdam dopo l'incendio del 7 luglio 1652*, e la grandissima composizione rappresentante la battaglia navale davanti a Ter Heyde fra le flotte olandese ed inglese, nel 1653. Suo fratello Abramo dipinse pur egli architetture.

BIBL.: C. G. A. Hooft, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente). G. Ed. M.

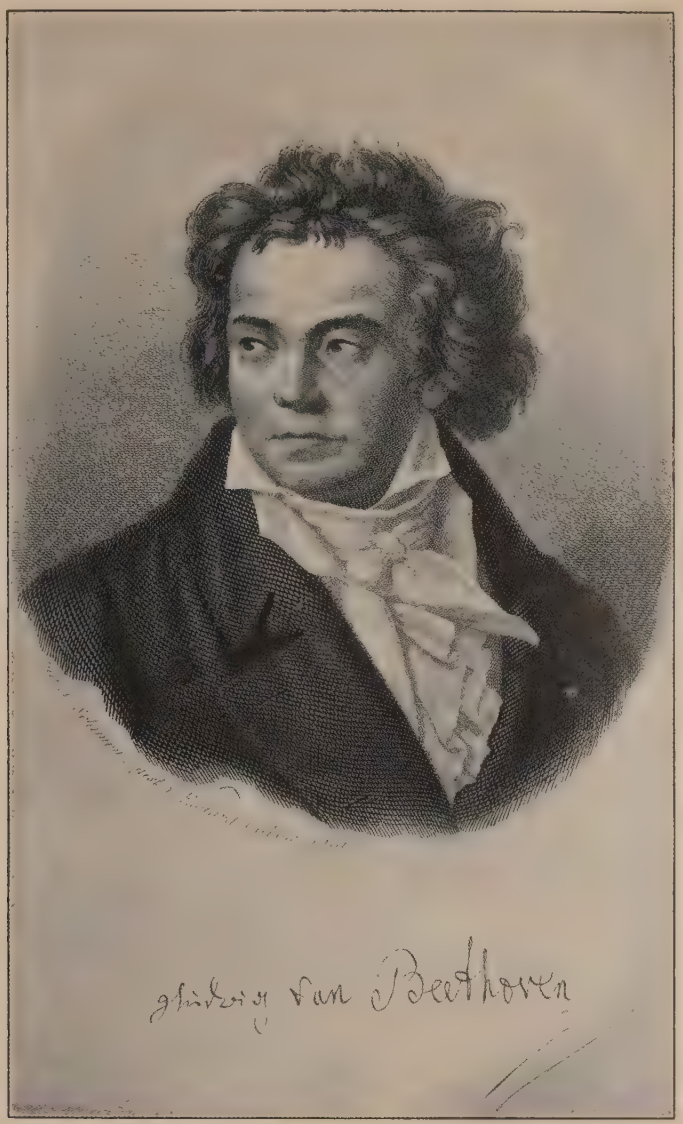
BEETHOVEN, LUDWIG van. – Il grande musicista tedesco nacque a Bonn il 15 o 16 dicembre 1770. D'origine fiamminga, la famiglia B. era di condizione modesta. A miglior grado sociale era pervenuta con l'avo Ludwig, stabilitosi a Bonn nel 1732, cantore prima, poi direttore d'orchestra dell'Elettore di Sassonia; ma dopo la sua morte (1773), la condotta disordinata e il vizio dell'alcool cui s'abbandonava il figlio Giovanni, tenore e violinista presso la medesima corte, avevano ridotta la casa a penose strettezze. Nel 1767 Giovanni B. aveva sposato Maddalena Kewerich, vedova di un valletto (Laym) dell'Elettore: da lei ebbe, oltre che Ludovico, altri sei figli, dei quali solo Gaspare e Nicolò sopravvissero.

Nella casa natale, al n. 515 della *Bonngasse* (ora sede del museo Beethoven con ricca collezione di manoscritti e cimelî), triste e disagiata fu l'infanzia del piccolo Ludovico. Al tedio delle lunghe ore d'esercizio sul cembalo e sul violino, che il padre rudemente gl'imponeva, non v'era compenso di serenità o di dolcezza domestica. Il ricordo della madre, che assumerà negli anni maturi un tono di venerazione appassionata, non era legato a nessuna profonda intuizione che l'onesta e laboriosa donna avesse avuto dell'animo e del genio filiale. Fin dall'adolescenza, d'altronde, il carattere di B. male si prestava a dare o a ricevere espansioni di tenerezza.

L'istruzione generica del fanciullo si limitò, sembra, a qualche anno di scuola elementare. All'insegnamento musicale provvide dapprima il padre, insieme con un caposcarico suo pari, Federico Pfeiffer. Partito da Bonn il Pfeiffer, toccò all'alunno una guida migliore in Francesco Rovantini, violinista, che morì di lì a poco, a ventiquattro anni; poi, dopo altre brevi esperienze presso organisti (il Koch, il van der Eden), l'undicenne B. incontrò il primo dei suoi veri maestri: Christian Gottlob Neefe (1748-98), che lo iniziò alla tecnica dell'armonia e del contrappunto. V'è nella sensibilità musicale dell'uno e dell'altro qualche cosa che intimamente li lega, e che in modo caratteristico traspare dai *Lieder* del Neefe.

Violinista nell'orchestra dell'Elettore e supplente del Neefe all'organo, B. comincia a contrarre amicizie nella buona società della città nativa. Prima, e cara fino alla morte, quella di Franz Wegeler, allora studente di medicina. Da lui è introdotto nella casa patrizia dei Breuning, ove la piccola Eleonora (*Lorchen*, poi moglie del Wegeler) porta nella vita dell'adolescente la prima nota di gentilezza. Presso i Breuning, B. conosce il conte austriaco Ferdinando Waldstein, che s'interessa di lui e gli ottiene dall'Elettore, nel 1787, una borsa per un soggiorno di studio a Vienna. Ma di lì a poco gli moriva la madre: un rapido ritorno gli permise appena di assisterla nelle ultime settimane. Del primo viaggio a Vienna si rammenta l'incontro con Mozart.

Cinque anni ancora trascorrono a Bonn, inaspriti dalle cure domestiche e dalla condotta sempre più dissipata del padre.



Ludwig van Beethoven (da una stampa di Eduard Eichens)

B. non ottiene altre funzioni che quelle di maestro al cembalo in teatro e di viola in orchestra. Sola dolcezza, l'amicizia sempre più profonda coi Breuning e col Waldstein, che gli schiude un superiore mondo morale e culturale, e la consuetudine con buoni e affezionati musicisti quali il Ries, i due Romberg, Giuseppe e Antonio Reicha. Nel 1789 s'iscrive all'università, attratto probabilmente da corsi letterarî e filosofici (il van Schüren vi spiegava Kant). L'anno seguente ebbe occasione di vedere Haydn, che passava per Bonn nel recarsi a Londra. Quando questi al suo ritorno, nel 1792, sostò nuovamente nella cittadina renana, gli venne data a leggere una cantata del modesto sonatore d'orchestra: egli vi colse il lampo d'una promessa. Pochi mesi dopo, per intercessione del Waldstein, l'Elettore Massimiliano Francesco, fratello di Maria Antonietta e di Giuseppe II, permetteva a B., senza privarlo dello stipendio, di tornare a Vienna, ove – scrisse il Waldstein – egli era per raccogliere « lo spirito di Mozart dalle mani di Haydn ».

Lettere di presentazione del Waldstein aprirono a B. le porte dell'aristocrazia viennese. Nonostante mostrasse fin da principio uno spirito ribelle a ogni cortigianeria, B. vi trovò buona accoglienza. Svanita dopo un anno la pensione dell'Elettore, il musicista riceve ospitalità e più tardi un assegno annuo di 600 fiorini dal principe Lichnowsky. Il conte Browne (che gli dona un cavallo da sella), i Liechtenstein, gli Schwarzenberg, i Thun, i Lobkowitz lo ricercano per le loro serate. Il suo primo successo è di pianista e improvvisatore. Frattanto si dedicava seriamente allo studio della composizione, dapprima presso Haydn, pòi sottoponendosi alla rigida disciplina contrappuntistica di Giovanni Albrechtsberger, e prendendo anche per guida nella composizione vocale Antonio Salieri, che frequentò fino al 1802. Nell'estate 1796 B. s'era fatto sentire come pianista a Praga e a Berlino, forse anche a Lipsia e a Dresda. Sosteneva ormai, e con vantaggio quanto a veemente trasporto, a nobiltà e varietà di fantasia, il paragone coi più rinomati pianisti del tempo: la sua attività di compositore invece appariva ancora enigmatica; grata soltanto a pochi amici, ammessi nella sua difficile intimità. Pur componendo intensamente, non aveva fretta di pubblicare: dei lavori d'adolescenza non aveva dato alle stampe se non una serie di variazioni per pianoforte su tema di Dressler (1783, « *par un jeune amateur, Louis van Beethoven, agé de dix ans* »), quando nel 1795 iniziò la pubblicazione per così dire ufficiale delle sue musiche con i tre trii, op. 1, dedicati al principe Lichnowsky. Ad una relativa popolarità pervenne presto la romanza *Adelaide*, su parole di Matthison, e negli anni tra il 1796 e il 1800 si svolse rapidamente la pubblicazione dei lavori composti in precedenza e di quelli via via prodotti: le prime sonate per pianoforte, le composizioni per più strumenti variamente riuniti (ammirato tra queste, dai contemporanei, il settimino), i primi quartetti, la scena per canto e orchestra *Ah! perfido*, i due concerti per pianoforte e orchestra op. 15 e op. 19 e la Prima sinfonia, composta nel 1797, eseguita il 2 aprile 1800, stampata l'anno seguente. Sono questi, per B., anni di buona fortuna. Non sprovvisto di denaro, ricercato dagli editori, ha cura della persona e del vestire, frequenta nobili case – aveva preso perfino lezioni di ballo –, conta allievi numerosi nella più alta aristocrazia, ai quali verrà ad aggiungersi l'arciduca Rodolfo. Sensibile alle grazie femminili, fin dal 1795 aveva chiesto la mano d'una giovine cantatrice, Maddalena Willmann: il rifiuto oppostogli « per bruttezza ed eccentricità » non sembra l'esponesse a crisi sentimentali. Era in realtà scarsamente dotato di pregi fisici: sulla persona robusta ma bassa e tozza, sul collo corto affondato tra larghe spalle, una testa leonina dall'ampia fronte convessa, un volto punteggiato dal vaiuolo, di colorito bruno, di mascelle potenti. Gli occhi mobilissimi, lampeggianti, espressivi, ad alcuni sembravano neri o d'un blu d'acciaio, ad altri color d'oro cupo. Di fine disegno le labbra, ma la voce era aspra, a volte stridula. Vivace nei gesti, e semplice nel conversare, in certi momenti facile alle arguzie e ai giuochi di parole, contrapponeva a qualche tratto ingenuamente grossolano un'istintiva fierezza, alle brevi espansioni periodi di brusca ritrosia. Sulla mobilità del carattere, come sul fondo buono e generoso dell'animo, tutti che lo conobbero e lasciarono memoria di rapporti anche fugaci con lui (Seyfried, Trémont, Varnhagen, Moscheles, Bursy, Russel, Fanny Giannatasio, Schnyder ed altri) sono d'accordo. Alcuni, come la moglie del suo amico Breuning, si maravigliavano che B. potesse piacere a una donna: nondimeno i suoi giovani anni non passarono senza amori. Son noti, tra il 1797 e il 1801, a Vienna e nei manieri ospitali di Korompa e di Mártonvásár, gl'idillî con la figliuola della contessa di Brunswick, Teresa, e con la cugina di questa, la contessina Giulietta Guicciardi: idillî che trovarono l'espressione suprema, l'uno (sembra) nella lettera « all'amata immortale » (1801), l'altro nella *Sonata quasi una fantasia* op. 27, dello stesso anno, che il poeta Rellstab chiamò del *Chiaro di luna*.

Ma una crisi tremenda sovrastava in quel tempo all'animo di B.; le prime avvisaglie della sordità, già avvertite per l'innanzi, si facevano via via più insistenti e temibili. Dopo due anni di sofferenze sopportate in silenzio, egli confida nel 1801 la sua pena a due amici lontani: a Wegeler e a Carlo Amenda. Nelle lettere, come nelle opere, cominciano ad apparire le note ineguagliabili dell'animo beethoveniano: dolore, breve rassegnazione, lotta e ribellione contro il destino, fede in un lontano ed aspro ma splendido trionfo del bene. Talora accoglie per salvatrice l'idea della morte. Il *Testamento*, scritto nell'ottobre 1802 a Heiligenstadt, è un tentativo disperato di riconciliazione con la vita. La morte coronata da un epicedio grave e glorioso – il pensiero se ne affaccia già nella Sonata op. 26 (1801), – si ripresenta più vasto e più fortemente avvinto a drammatici sviluppi nella sinfonia *Eroica*. Nondimeno l'alta moralità di B. contrastava al suicidio: destinato a vivere nel tormento della malattia che implacabilmente avanzava straniandolo dalla società e dal mondo sensibile dei suoni, egli si rifugia nella sua fervida vita interiore, si crea un mondo ideale in cui urgono, aspirando ad un'alta conciliazione, idee e fantasmi di contemplazione religiosa, di libertà morale, di civile attività, sensi d'amore alla na-

tura, anelito a gioia sana: e ne compone sintesi musicali gagliarde, audaci, aspre talora di contrasti ideali, ma luminose sempre d'invenzione e di poesia. Ormai la sua vita terrena è infelice: ma una sorta di felicità spirituale, offertagli dalla consapevolezza della vastità dei suoi dominî mentali e dal senso della propria potenza nel concepire e nell'esprimere, egli può ancora goderla.

Nei primi tre lustri del secolo la sua arte dà un balzo in avanti: dalla Seconda all'Ottava sinfonia, da un modesto esperimento teatrale, il balletto *Prometeo* su invenzione coreografica di Salvatore Viganò (1801), al *Fidelio* (testo di Bouilly) con le sue quattro *ouvertures* (tre sotto il titolo di *Leonora*) e alle musiche per l'*Egmont* di Goethe, dall'oratorio *Cristo sul monte degli Olivi* alla *Messa in do*; senza contare i concerti per pianoforte e orchestra, le sonate per pianoforte fino all'op. 90, tutte le sonate per violino e il concerto per violino e orchestra, le sonate op. 102 per violoncello, alcuni trii e i quartetti fino a quello in *fa minore* op. 95, le composizioni per canto fino all'op. 99. Non a tutti questi lavori arride lieta fortuna: la Terza sinfonia, *Eroica*, composta nel 1803 « per festeggiare il ricordo di un grand'uomo » (è notissimo il fatto che la dedica a Napoleone fu rabbiosamente cancellata da B. quando il Bonaparte si proclamò imperatore), suscitò al suo apparire in pubblico (1805) giudizî discordi, rimproveri di oscurità, stravaganza ed eccessiva lunghezza e confronti a vantaggio non solo di un Mozart o di un Haydn, ma finanche di compositori mediocri come Antonio Eberl; e quel che è peggio, dettò cocenti ironie all'allora ventenne Carlo M. v. Weber (*Künstlerleben*, cap. 22), il quale non risparmiò sarcasmi neppure alla successiva Sinfonia in *si bemolle*. *Fidelio*, rappresentato per tre sere nel novembre 1805, rimaneggiato e rimesso in scena per due rappresentazioni nell'aprile 1806, per manchevolezze del libretto e dell'esecuzione, non poté sostenersi.

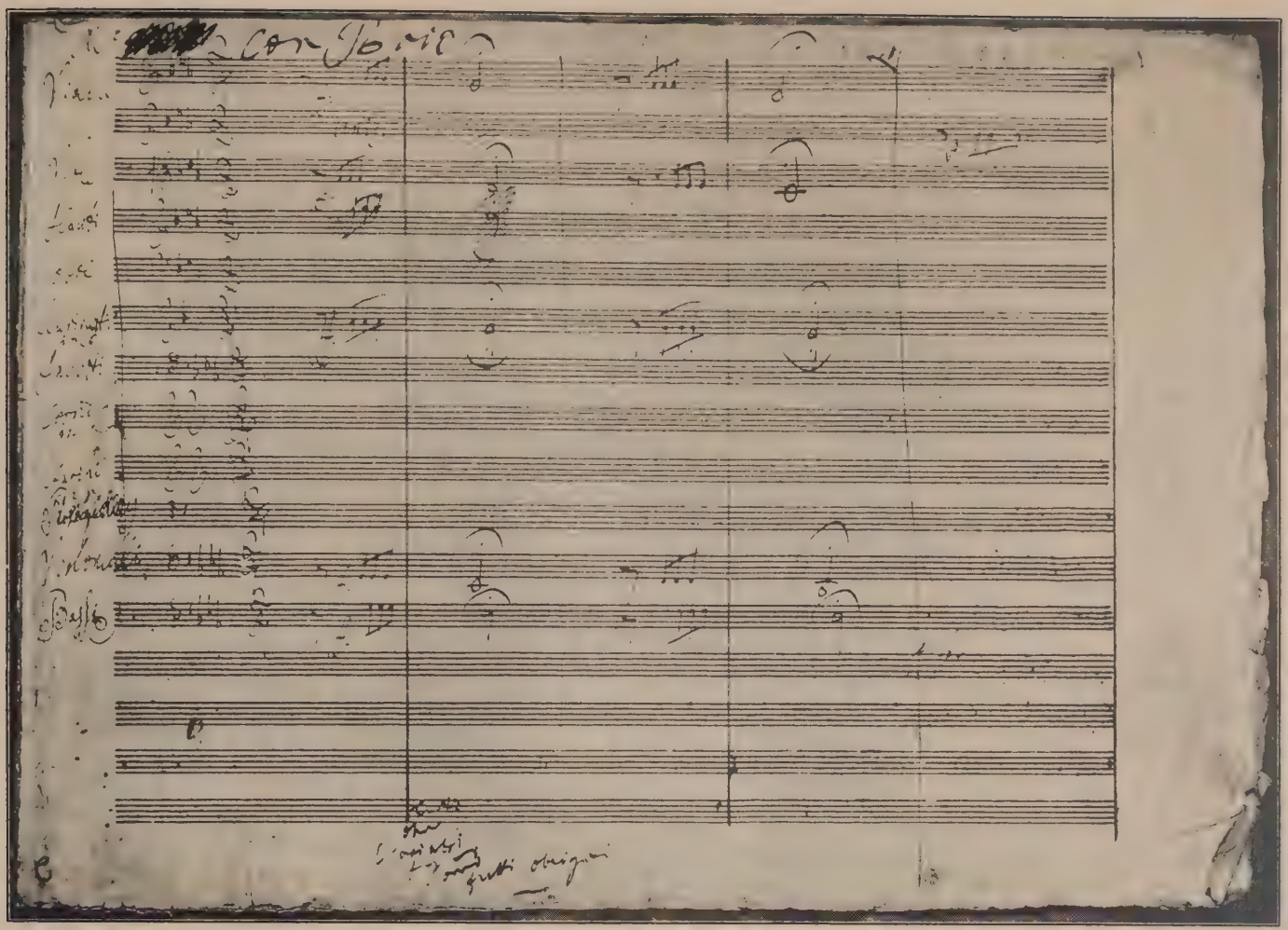
All'artista frattanto, pur tra dissensi e disconoscimenti, la rinomanza cresceva e cominciava ad accostarsi la gloria. Critici e scrittori come Federico Rochlitz ed E. T. A. Hoffmann ne seguono l'opera con alta fede: il Hoffmann scrive le prime analisi critiche sulla Quinta e la Sesta sinfonia, e nel 1813 un saggio sul complesso della musica istrumentale beethoveniana. La cerchia degli ammiratori s'allarga: se un incidente – la richiesta di suonare davanti ad ufficiali francesi, onde s'inalberò il fiero musicista – allontana nel 1806 da B. il principe Lichnowsky, amici confidenti e ospitali gli divengono l'ambasciatore russo Rasumowsky, la contessa Erdödy, la baronessa Erdmann, una delle sue predilette interpreti al pianoforte, il compagno di giovinezza di Schiller, Andrea Streicher, e sua moglie Nanette Stein, i medici oriundi italiani Bertolini e Malfatti (per una nipote di quest'ultimo, Teresa, il cuore di B. arse di nuovo, e ancora invano, tra il 1807 e il '10). Nel 1807 Gerolamo, re di Westfalia, lo chiama come direttore di musica alla sua corte di Cassel, ma l'arciduca Rodolfo, i principi Lobkowitz e Kimsky gli offrivano complessivamente una pensione annua di 4000 fiorini a patto che non lasciasse Vienna. Pel rapido dissesto del Lobkowitz, per la sopravvenuta morte del Kimsky, la rendita promessa diminuì sensibilmente, e B. n'ebbe delusioni e noie di liti giudiziarie; il deprezzamento della moneta nei tristi anni viennesi tra il 1808 e il '14 lo ridusse a frequenti preoccupazioni di denaro. Tuttavia l'ascesa spirituale non ebbe a soffrirne. Tra il 1810 e il '12 le sue relazioni col mondo della cultura si allargano: conosce, non senza tenerezza, Bettina Brentano che scrive di lui al Goethe; avvicina, nei frequenti soggiorni a Teplitz, il gruppo di poeti e d'artisti di cui fan parte Tiedge, Varnhagen, Rahel, la dolce Amalia Sebald, poco di poi Goethe stesso.

Nel 1813 un concerto fortunato gli conquistava di colpo il gran pubblico. Era sulle bocche di tutti il nome dell'inglese Wellington, trionfante con le armi a Vittoria. Per consiglio del meccanico Maelzel, che sperava farne un affare in Inghilterra, B. aveva composto un rimbombante pezzo orchestrale a celebrazione dell'avvenimento, una delle sue rare concessioni al gusto volgare. L'esecuzione, alla quale parteciparono i migliori musicisti di Vienna, diretti dallo stesso B., ebbe esito sorprendente. La Settima sinfonia, in *la maggiore*, che figurava in programma, destò appena una benevola attenzione; ma ciò cui non eran valsi sette capolavori sinfonici – far erompere l'entusiasmo – riuscì facile ai clangori della *Vittoria di Wellington* e il concerto fu ripetuto tre volte, con beneficio finanziario notevole. Fatto più importante, ne seguì una ripresa, questa volta felice, del *Fidelio* al teatro di corte, mentre altre composizioni di circostanza, oggi dimenticate, consolidavano la rinomanza ufficiale del musicista. Durante il congresso del 1815, B. accompagnò al pianoforte musiche proprie in presenza di tutti i regnanti convenuti al castello, fu ricevuto dall'imperatrice Elisabetta di Russia, ebbe doni e attestazioni di favore cospicue. In Germania e in Inghilterra ferventi apostoli propagavano le sue opere. Una cantata sul testo di Goethe: « Mare calmo e viaggio felice » (*Meeresstille und glückliche Fahrt*) e il canto *Alla speranza* su parole del Tiedge chiudono quel periodo di prospera fortuna.

Da allora, non più « mare calmo », né lampi di speranza. S'iniziano dieci anni d'esistenza inquieta e triste, tormentata dalla malferma salute, dalla misantropia, dall'isolamento, dal bisogno di danaro, dagli affanni domestici. Muore nel 1815 il fratello di B., Carlo Gaspare, lasciandogli la tutela del figlio Carlo. Per il nipote decenne il musicista s'accende d'un affetto intenso, geloso: lo contende alla madre, ch'egli odia come donna dissoluta e indegna d'educare il figliuolo; affronta, per conservar le funzioni di tutore, liti giudiziarie lunghe e penose. L'adolescente cresce svogliato e leggiero, ingrato, incapace d'un moto affettuoso. Frattanto la sordità s'è fatta completa. Dal 1816 è impossibile conversare col musicista se non per iscritto (i « quaderni » conservati nella Biblioteca di stato a Berlino formano un complesso di oltre 11.000 pagine): egli non può più sonare in pubblico, né dirigere. Varie malattie sopraggiungono. I cambiamenti d'abitazione, a cui B. si decideva bruscamente, per la minima contrarietà, si fanno frequentissimi, ma dovunque la sua casa è disadorna e disordinata. I progetti d'arte subiscono lunghe soste: tra il 1816 e il '22 le opere condotte a fine sono poche: le cinque sonate per pianoforte dall'op. 101 all'op. 111, l'ouverture « Per la consacrazione della casa » (*Zur Weihe des Hauses*) e alcune pagine minori. Vero è che le composizioni di facile successo non eran fatte per colui che in un taccuino del 1816 ammoniva a sé stesso: « Lascia l'opera e il resto, non scrivere che nella maniera tua propria ». E le sonate dimostrano, con un orientamento nuovo di codesta « maniera », la profonda schiettezza di tali propositi. Schiettezza che sale a stupenda monumentale affermazione nelle opere degli ultimi anni: la *Missa solemnis* (1819-23), la *Sinfonia con coro finale sull'ode alla Gioia* (1822-23), i cinque quartetti dall'op. 127 all'op. 135 (1824-26). La «Grande messa», ideata per la consacrazione arcivescovile dell'arciduca Rodolfo, fu eseguita durante la vita di B. solo in parte, con la Nona sinfonia, nel 1825.

Al Rochlitz, che l'aveva visitato nel 1822, B. non era parso del tutto infelice. L'aveva trovato in un'ora serena, in pieno gigantesco lavoro, fervido di progetti per l'avvenire (eran tra questi una Decima sinfonia; un oratorio, *Saul*; la musica pel *Faust* di Goethe; aveva anche pensato ad un'opera, *Melusina*, su libretto del Grillparzer). Ma agli altri, musicisti poeti ammiratori (Schubert, Liszt, Weber, Rossini, Hiller, il poeta Rellstab, l'amico di Goethe, Zelter) l'impressione che l'artista destava negli ultimi anni era quasi sempre penosa. Abitava dal 1825 in una vecchia malinconica casa, già convento di domenicani spagnuoli (*Schwarzspanierhaus*). Pochi intimi s'occupavan di lui: devoto fra tutti Antonio Schindler, musicista, che fu poi tra i biografi fondamentali del Maestro. Privo di mezzi, non ebbe che un aiuto, dieci giorni avanti la fine: un sussidio di 100 sterline inviatogli dalla Società filarmonica di Londra a istanza del suo amico Moscheles. Fu l'ultimo conforto, cui rispose con gratitudine estrema. Disfatto da una cirrosi al fegato, quattro volte sottoposto a punture addominali per diminuire l'idropisia, il 24 marzo 1827 B. non aveva più conoscenza. Due giorni ancora gli resistette il respiro: la sera del 26, tra gli scoppî d'un uragano, il maestro aperti un'ultima volta gli occhi, li richiuse per sempre. Solo uno degli amici, Hüttenbrenner, era presente: gli altri due fidi, Schindler e Holz, erano usciti per cercargli una tomba. Ma alle esequie, in cui fu letta un'allocuzione di Francesco Grillparzer, tutta Vienna si commosse, conscia finalmente di aver perduto un genio.

« La musica è il vincolo che unisce la vita dello spirito alla vita dei sensi, ed è l'unico accesso immateriale al mondo superiore della conoscenza, mondo che abbraccia l'uomo ma che l'uomo non può a sua volta abbracciare. Nella musica lo spirito vive, pensa e crea ». Così Bettina Brentano (lettera a Goethe, 1810) asserisce esserle stato detto da Beethoven medesimo; e certo v'è in queste parole, se anche letteralmente dubbie, qualche cosa che aderisce intimamente ai moti più profondi, alle più alte aspirazioni dell'arte beethoveniana. La quale, in quanto s'adegua a codesto anelito d'illuminazione spirituale, appagandolo in forme di sovrana bellezza, costituisce una delle somme manifestazioni del genio umano, una conquista estetica che non ha riscontro, nell'età moderna, se non in Shakespeare e in Michelangiolo. Come costoro e come Dante, B. è, più che un figlio, un dominatore del proprio tempo: egli dice ai contemporanei, come Schiller auspicava, non tanto ciò ch'essi possono



L'inizio della quinta sinfonia nella partitura autografa di Beethoven

gradire quanto ciò di cui hanno bisogno per procedere oltre. Certo egli è tra coloro che sentirono più profondamente la necessità d'un'armonia tra arte e pensiero, tra pensiero e idealità morale.

Non che mancassero precedenti a siffatta aspirazione. Oltre che in Haydn e in Mozart, i cui nomi sono posti tradizionalmente a modello della produzione giovanile di B., la critica recente ha riconosciuto con giustezza i segni d'un indirizzo ideale e stilistico che prelude a quello beethoveniano sia nei *Lieder* del Neefe già ricordato, sia in Carlo Filippo Emanuele Bach, e meglio (Prieger, D'Indy) in Francesco Guglielmo Rust (1737-1796) per ciò ch'è àmbito e svolgimento « dialettico » della sonata. Ma non si tratta, in fondo, che di lievi accenni, ai quali manca, soprattutto, il suggello della consapevolezza e della volontà, pieno e lampante, invece, in B. Carattere forte, energico, egli parte da una visione realistica della vita, da esperienze concrete, da un candido amore per la natura, da un sentimento di consanguineità e solidarietà morale con l'umanità, e concepisce l'opera d'arte sotto un impulso appassionatamente cordiale. Trascorsa appena l'età giovanile, la concezione dell'*Eroica* lo impegna a un indirizzo nuovo e formidabile, a uno sviluppo tragico di quei sentimenti e di quegli impulsi. C'è, prima, un'oasi di tenerezza, una pagina d'amore: la sonata *Al chiaro di luna*, il grido dell'anima a Giulietta Guicciardi. Ma è un momento isolato, unico forse nella creazione di B.; ché l'amore di donna non investe, fuori di lì, la sua arte. Altri problemi d'interesse più vasto urgono ormai nel suo spirito: primo e massimo – lo ha efficacemente riconosciuto, tra gli esegeti di B., Paul Bekker – quello che d'improvviso travolge la sinfonia a dramma: il problema dello spirito anelante alla propria affermazione, al superamento della materia e del destino, alla libertà.

Donde questo problema provenisse e s'imponesse al pensiero di B., non è difficile stabilire. Esigenza intima, profondo ardente impulso interiore sì, ma la scintilla che accese l'animo suo era nell'aria. Dal messaggio lanciato da Gian Giacomo Rousseau s'era venuto formando l'uomo nuovo. Tra gli spiriti che davano alla gente tedesca fermenti più vitali e fervidi di vita nuova, i più prossimi, i più affini al maturato animo di B. – poi che Goethe, il solo vivente oltre il 1805, già s'era fatto « olimpico » – sono Kant e Schiller. Come in Kant egli vede l'affermatore sublime della responsabilità morale e del mistero del « cielo stellato », così in Schiller il campione della missione artistica assunta quale propagatrice d'idee, eccitatrice di fede. A tale apporto d'idee e d'azione morale s'aggiunga il nutrimento di letture predilette: accanto alle « herderiane » (Ossian, Shakespeare), Omero, Plutarco, Senofonte, rivelatori di tipi umani eccelsi; s'aggiunga un'immaginazione e una linfa inventiva maschia e gagliarda, un'esperienza musicale e orchestrale già controllata in floride pagine, pronta a tutte le lotte, a tutte le audacie pur di piegare la materia sonora al ritmo dell'idea e condurla all'espressione completa: il momento della creazione sinfonica destinata a realizzare nel ciclo dei suoi « tempi » una visione poetica d'incrollabile se pur tempestosa organicità è venuto. Nell'*Eroica* è la libertà umana in generale che giunge al trionfo, per il duplice tramite dell'azione e della conoscenza.

Mentre *Fidelio* cerca una realizzazione scenica al sentimento della libertà individuale, fiancheggiato da fedeltà e pietà religiosa (anche qui la concezione è astratta: B. non aveva il dono di far balzare, come Mozart, Spontini e Rossini, caratteri scenici musicali), la Quarta sinfonia placa l'urgenza dei palpiti eroici in una pausa, o meglio in un acquietamento tra affettuoso e umoristico, non scevro di colori romantici, appagato, si direbbe, dal piacere stesso dell'arte, che v'è nitidissima. Forse per effetto della quasi contemporanea composizione scenica del *Fidelio*, la Quarta sinfonia segna il passaggio della materia poetica, nel campo sinfonico, dal mondo esterno al puro mondo spirituale: di qui innanzi, quando si ripresenti alla fantasia un modello esteriore, una «persona», la trasfigurazione musicale ne è affidata alle ouvertures: *Egmont* (Goethe), *Coriolano* (H. Collin), una quarta volta, nel 1814, *Fidelio*. Egmont, Coriolano: altri aspetti di titanica volontà qui sommersi nell'idea di patria: l'eroe solo, di fronte alla società ostile, afferma la propria libertà « volendo » la morte. Con la Quinta (1807) prorompe uno dei drammi più ardui che lo spirito di B. abbia vissuto: l'urto tra la volontà e le resistenze occulte, nemiche, implacabili che si assommano nel misterioso concetto del Fato. Ma la lotta, ancorché vittoriosa, è stata immane: l'ardore combattivo chiede, per ritemprarsi, una sosta di tranquillità e di freschezza. Ed ecco, il poeta orienta il suo desiderio di libertà verso la serena contemplazione della natura (Sesta sinfonia, *Pastorale*, 1808), poi lo

conduce con la Settima sinfonia a un soddisfacimento cercato nell'ebbrezza orgiastica, nel miraggio di luci irreali che trascorre dall'estasi all'impeto dionisiaco. Infine la Sinfonia in *fa magg.* (l'Ottava) porge il filtro dell'oblio. È un momento apollineo, lirico, un canto di avvenuta liberazione.

Ma il problema fondamentale che ha sospinto B. a passi di gigante sulla via dell'arte non ha esaurito i suoi aspetti. Che è dei rapporti tra l'uomo e il Cielo? V'è una libertà dello spirito in Dio? V'è un appagamento perfetto, una conquista suprema nell'ordine morale col sentirsi investiti dell'afflato divino? Ecco la *Missa Solemnis*: non l'atto liturgico, non l'adorazione rituale, ma lo sforzo di adeguarsi spiritualmente al Creatore: il simbolo del concetto che la creatura, misticamente incarnandolo, ospita il Dio. Un passo ancora, l'ultimo passo « umano »: il distacco dall'esperienza, ormai, come attualità, dileguata: la visione riflessa del ciclo compiuto, la « conoscenza » alfine di quanto determina e afferma la Vita – lotta, impeto fantastico, contemplazione – sotto la luce d'una passione morale. È un inno alla divina gioia, alla solidarietà, al bene. Una rievocazione, una fede, un auspicio: la Nona sinfonia.

A codesti grandi momenti sinfonici procede in massima parallelo, per qualità e aspetti d'ispirazione, il sorgere delle opere minori. Così, per un accenno sommario, tra l'*Eroica* e il *Fidelio* stanno le superbe sonate, op. 53 (*Aurora*), op. 57 (*Appassionata*), op. 47 per violino e piano (a Kreutzer): così al momento affettuoso e fantastico della Quarta sinfonia s'accompagnano il Concerto in *sol* per pianoforte e i quartetti, op. 59; e tra l'*Egmont* e la Settima sinfonia fioriscono il Concerto in *mi b.* per pianoforte, il Trio in *si b.*, op. 97, i quartetti op. 74 e 95, canzoni su versi di Herder e di Goethe. Nulla sta intorno alla *Vittoria di Wellington*: è una pausa di vuoto. Ma alle espressioni supreme della *Missa solemnis* e della Nona sinfonia s'ascende per i gradi maestosi, largamente spaziati, delle mirabili ultime sonate per pianoforte, di cui ciascuna segna così un intenso raccoglimento dello spirito come un'espansione audace, originale e possente d'architettura sonora. Dopo la Nona, nel margine dei tre anni estremi, la sostanza fonica di B. sembra abbandonare il solido piano terrestre per sospendersi in una sfera del tutto ariosa, ove il massimo dell'unità timbrica, il massimo della duttilità lineare consentano lievità, calma e purezza ai colloquî dell'anima con le memorie. Sorgono così gli ultimi quartetti.

Senza analizzarne gli elementi formali, possiamo dire, in via generale, che l'arte di B. non conosce altro agente se non la rigorosa efficienza della forma: forma « assoluta », cioè unicamente musicale, non imitativa, non descrittiva, per la massima parte dissociata anche dalla parola. L'invenzione tematica, senza giungere alla fertilità sorprendente di altri musicisti, è tuttavia copiosa, originale, chiara; nell'intuizione armonica, come nella tecnica dell'orchestra, spicca la rapidità e potenza dei trapassi da ombra a luce. Stupenda per ampiezza di piani, per coesione, per vigore di ritmi, per dinamismi imponenti, per accuratezza e felicità di dettagli è la sua energia costruttiva. Molto minor fortuna, fatta eccezione di alcune belle e pensose melodie, egli ebbe nella creazione vocale, che non dominò quasi mai senza sforzo. La sua intuizione spontanea, istintiva, era strumentale, e trovava gli svolgimenti migliori nell'àmbito della « sonata »: àmbito che dai limiti consentiti ad uno o a pochi strumenti poteva dilatarsi fino a scena della molteplice azione sinfonica. Accanto alla sonata, la forma lirica a nucleo unico del *lied*, che culmina nella « variazione »; e quella ch'è mescolanza quasi rapsodica dei due elementi, lirico e drammatico, il rondò. La vena d'umorismo fantastico, a volte tragico e demoniaco, che fu caratteristicamente propria a B., s'espanse di preferenza nello « scherzo », trasformazione drastica, scintillante, alata del minuetto. Ma né questa, ch'è di suo stampo, né qualsiasi altra delle forme tradizionali egli assunse mai come schemi. Le riplasmò anzi di volta in volta, secondo un'intima necessità, animandole del proprio spirito non d'altro occupato che della creazione poetica. Nel lavoro fu di rado rapido: l'insoddisfatta esigenza di un raffinamento lo portava spesso a lunghe elaborazioni interiori. Quanto a classificazione stilistica, non crediamo che la nota ripartizione dei tre stili beethoveniani, proposta dal Lenz e seguita da una numerosa coorte di commentatori, abbia ormai altro valore che di criterio scolastico. Esteticamente parlando, non può vedersi in B. – anche nel B. degli ultimi numeri d'opera, quartetti e sonate – altro stile se non quello che lo conduce, con magnifica varietà e con ferrea unità, all'espressione del suo pensiero, e che quindi ascende, collima, s'identifica col pensiero stesso. Riconoscere i momenti successivi e i diversi modi di codesta sintesi non vuol dire ripartire artificiosamente ciò che è continuità di vita creativa. Spiritualmente, la posizione di B., come s'è accennato, è quella dell'idealismo classico. La sua potenza d'astrazione, l'universalità dell'idea, il distacco dell'arte, salvo rarissimi casi, da ogni contenuto ed evento pratico – dalla parola stessa in quanto legata a riferimenti particolari –, l'aspirazione al « conoscere » estetico, l'animo eroico e severo e insieme commosso di bontà e d'amore, lo designano al sommo della corrente che lega con Kant, con Goethe, con Schiller il secolo XVIII al XIX, meglio che a capo del movimento romantico. Se alcuni tra i romantici, come Hoffmann e Schumann, si rispecchiarono in lui e lo tennero per maestro, perché presagi di romanticismo non mancano nell'opera sua, è nondimeno innegabile ch'essi sentirono e portarono nell'arte limiti e interessi ignoti a B., e che questi conobbe sfere inaccessibili agli artisti della generazione successiva.

Opere principali (in ordine cronologico): 1782, variazioni per pianoforte, fuga per organo, una melodia; 1783-84, tre sonate, rondò e parte di un concerto per piano, una melodia; 1785-87, tre quartetti, un preludio e un trio; 1789-90, due preludî, variazioni, un tempo di concerto per piano, due cantate, due arie; 1791-92, un balletto, due serie di variazioni, due sonatine, un ottetto, due trii ed altra musica da camera, melodie; 1795, tre sonate op. 2 e tre serie di variazioni per piano, danze per orchestra, tre trii op. 1, sestetto op. 81, trio op. 87 ed altra musica da camera, melodie; 1796, due sonate, due sonatine, un rondò per piano, due sonate per piano e violoncello, quintetto d'archi e altra musica da camera, melodie; 1797-98, sei sonate e variazioni per pianoforte, 1° e 2° concerto e rondò per pianoforte e orchestra, Prima sinfonia in *do* op. 21, quattro trii, tre sonate op. 12 per piano e violino; 1799-800, variazioni e sonata op. 22 per piano, 3° concerto per piano e orchestra, sei quartetti op. 18, settimino, sonata per piano e corno; 1800-802, sette sonate (fino all'op. 31), rondò, marcie e variazioni per piano, Seconda sinfonia in *re* op. 36, due romanze per violino e orchestra, oratorio *Cristo sul Monte degli Olivi*, cinque sonate per piano e violino ed altra musica da camera; 1803, danze per piano, Terza sinfonia in *mi bemolle* op. 55 (*Eroica*), sonata op. 47 (a Kreutzer) per piano e violino, melodie; 1804-06, tre sonate per piano, fino all'op. 57 (*Appassionata*), concerto per piano, violino, violoncello e orchestra, 4° concerto per pianoforte, concerto per violino e orchestra, *Fidelio* con le tre ouvertures intitolate *Leonora*, Quarta sinfonia in *si bem.* op. 60, tre quartetti op. 59, melodie; 1807-08, fantasia per piano, coro e orchestra, Quinta sinfonia in *do min.* op. 67, Sesta sinfonia in *fa* (*Pastorale*) op. 68, Messa in *do* per soli, coro e orchestra, sonata op. 69 per piano e violoncello, due trii, melodie; 1809-10, tre sonate fino all'op. 81, variazioni e fantasia per piano, 5° concerto per piano e orchestra, *Egmont*, varî pezzi per banda, quartetti op. 74 e 95, melodie; 1811-13, Settima sinfonia in *la* op. 92, Ottava sinfonia in *fa* op. 93, musica per *Le rovine d'Atene* e *Re Stefano* (di Kotzebue), *Vittoria di Wellington*, trio op. 97, sonata per violino e piano, pezzi vocali; 1814-15, sonata op. 90 e polonese per piano, ouvertures: *Fidelio* e *Per l'onomastico*, due sonate op. 102 per piano e violoncello, cantate, arie; 1816-22, cinque sonate (dall'op. 101 all'op. 111) e *Bagatelle* per piano, marcia per la Guardia imperiale, danze per orchestra, fuga e quintetto d'archi, variazioni per piano e flauto, pezzi vocali; 1822-23, *Missa solemnis* in *re* op. 123, ouverture e coro *Zur Weihe des Hauses* op. 124, Nona sinfonia in *re min.* op. 125, variazioni per trio, melodie; 1824-26, cinque quartetti dall'op. 127 all'op. 135, pezzi vocali a canone, tre piccole danze e *Ultimo pensiero* (pubbl. postuma) per pianoforte. Abbozzi per una Decima sinfonia.

Bibl.: Il saggio migliore di bibliografia beethoveniana è quello di Kastner e Frimmel, *Beethoven Bibliographie*, Lipsia 1925. Un saggio assai più modesto, a cura di M. D. Calvocoressi, si trova in appendice alla nuova ediz. parigina (1908) del vol. di W. de Lenz, *Beeth. et ses trois styles*.

Per la biografia fonte principale resta a tutt'oggi A. W. Thayer, *Ludwig van Beethovens Leben*, traduz. tedesca di Hermann Deiters, Berlino 1866-72, integrata e riveduta da Hugo Riemann, Lipsia 1901-1910: opera che aduna una enorme quantità di notizie, ma non soddisfa in tutto né per l'ordinamento né per l'interpretazione di tanta materia. Importante è pure A. B. Marx, *Beethovens Leben u. Schaffen*, Berlino 1859, nuova ediz. riv. da G. Behncke, *ibidem*, 1901, altre ediz., Lipsia 1902 e 1906. Tra i lavori biografici più o meno completi, dettati da amici personali di Beethoven si possono vedere: Schindler, *Biogr. von L. v. B.*, Münster 1840, 3ª ed. 1860 (trad. franc. Sowinski, 1865); Wegeler e Ries, *Notizien über L. v. B.*, Coblenza 1838, nuova ed. riv. da Kalischer, Berlino 1906 (trad. franc. Legentil, 1862); Breuning, *Aus dem Schwarzspanierhaus*, Vienna 1874. Ricordi e impressioni di contemporanei sono stati pure raccolti in parecchie pubblicazioni; la più recente è quella di J. G. Prod'homme, *B. raconté par ceux qui l'ont vu*, Parigi 1927.

I quaderni di conversazione e gli appunti e schizzi musicali di B. sono stati in parte pubblicati dal Nottebohm (*Beethoveniana*, voll. 3, *Skizzenbücher*, ecc., Lipsia, in varî anni) e la pubblicazione si vien continuando saltuariamente presso Breitkopf e Härtel. Sull'elaborazione degli schizzi musicali, vedi P. Mies, *Die Bedeutung der Skizzen B.'s zur Erkenntnis seines Stiles*, Lipsia 1925. L'edizione critica fondamentale delle opere di B. è pure apparsa, a cura di varî, presso Breitkopf e Härtel, 1864-67, con supplem. del 1888.

Dell'epistolario le ediz. migliori sono: Kalischer, *B.'s sämmtliche Briefe*, Berlino 1909 e Prellinger, *B.'s sämmtl. Br. u. Aufzeichnungen*, Vienna 1907-14. Una mediocre scelta e versione italiana delle lettere è stata fatta da A. Albertini, Torino 1926.

Per l'iconografia beethoveniana si veda Th. Frimmel, *B.'s äussere Erscheinung*, Monaco 1905.

Tra le numerosissime monografie biografico-critiche, ha avuto grande diffusione lo studio di W. de Lenz, *B. et ses trois styles*, voll. 2, Pietroburgo 1852, Bruxelles 1854, Parigi 1855 e 1908. Ottimo è il denso volume di P. Bekker, *Beethoven*, Berlino 1911, oggi alla 3ª ediz. Più modesto il *B.* di V. d'Indy, Parigi 1913. Come rapidi « profili » sono eleganti quelli di R. Rolland, *Vie de B.*, Parigi 1903, e di A. de Hevesy, *B., vie intime*, Parigi, 7ª ed., 1926; quest'ultimo ha in appendice documenti interessanti sulle relazioni e sulle tare organiche ereditarie di B. Sulla sordità si veda G. Bilancioni, *La sordità di B.*, Roma 1922. Gli studî particolari sulle opere naturalmente non si contano. Sulle sinfonie è fondamentale: Grove, *B. and his Nine Symph.*, Londra 1896 (trad. ted. di M. Hehemann). Più modesti: J. G. Prod'homme, *Les Symph. de B.*, Parigi 1906, e Colombani, *Le Nove Sinf. di B.*, Torino 1897. Si veda anche E. Prieger, *B.'s Entwickelung als Symphoniker*, Bonn 1894. Sui Quartetti: H. Riemann, *B.'s Streichquartette*; T. Helm, *id. id.*; sulle sonate: W. Nagel, *B. u. seine Klaviersonaten*, Langensalza 1903-05, voll. 2; K. Reinecke, *B.'s Klaviersonaten*, 2ª ed., Lipsia 1897; G. Scuderi, *B., le sonate per pf.*, Milano 1926.

Buoni studî si trovano nei *B.-Hefte* della rivista berlinese *Musik* (A. Ebert, R. Hohenemser, H. Volkmann, ecc.) e nel II vol. degli *Aufsätze zur Musikgeschichte* di A. Sandberger, Monaco 1924.

Gli scritti di Riccardo Wagner su Beethoven sono stati raccolti in un volume, Stoccarda 1923. Altre pagine interessanti sull'arte beethoveniana si trovano disseminate tra gli scritti di E. T. A. Hoffmann, R. Schumann, F. Liszt, H. Berlioz, ecc. Recentemente sono apparsi: Th. Frimmel, *B.- Handbuch*, 2 voll., Lipsia 1926; R. Rolland, *Vie de B.*, Parigi 1929, 2 voll.; Ed. Herriot, *Vie de B.*, Parigi 1929. F. Li.

BEETS, Nicolaas. – Scrittore olandese, nato a Harlem nel 1814; studiò teologia all'università di Leida. Si entusiasmò per i romantici inglesi e francesi e specialmente per Byron che fu da lui imitato in quattro poemi narrativi *José, een Spaansk verhaal* (José, racconto spagnolo; 1834), *De Maskerade* (1835), *Kuser* (1835), e *Guy de Vlaming* (1836). In seguito ripudiò questi poemi, come opere del suo « periodo nero ». La sua fama di scrittore è fondata su *Camera Obscura* (1839). L'opera composta durante il periodo in cui frequentava l'università, e pubblicata sotto lo pseudonimo di Hildebrand, ebbe la sua forma completa e definitiva soltanto nella terza edizione (1851), e contiene una serie di studî della vita della borghesia olandese, scritti con fine umorismo.

Dal 1840 in poi il B. rimase tutto preso dalla sua attività ecclesiastica. Fu predicatore a Heemstede (1840-53) e ad Utrecht (1854-1874) e poi professore di teologia all'università di quest'ultima città, dove morì nel 1903. Di questo lato della sua attività fa testimonianza il volumetto scritto con finezza di gusto *Stichtelijke Uren* (Ore di raccoglimento, 1848); contemporaneamente, con un buon numero di poesie, spesso brevissime – *Korenbloemen* (Fiordalisi, 1853), *Madelieven* (Margheritine, 1869), *Najaarsblade* (Foglie d'autunno, 1881), *Winterloof* (Foglie d'inverno, 1887), *Dennenaalden* (Foglie di pino, 1900) – si conquistava un posto modesto, ma suo, anche fra i lirici olandesi. Dove la sua vena scorre più limpida è in alcune canzoni popolari che spesso dànno prova di un sentimento schietto, espresso con semplicità. Degni di ricordo sono anche i volumi: *Verpoozingen op letterkundig gebied* (Svaghi nel campo della letteratura, 1856) e *Verscheidenhede, meest op letterkundig gebied* (Brani diversi più che altro letterarî, 1859), contenenti studî e conferenze che trattano, con buon gusto, di lingua e di letteratura.

Bibl.: La *Camera Obscura* è stata commentata dallo stesso Beets in un volume intitolato *Na vijftig jaar* (Cinquant'anni dopo). V. su di lui Chantepie de la Saussaye, *Nicolaas Beet*, 2ª ed., L'Aja 1906 (con bibliografia completa); Dyserinck, *Herinneringen aan N. B.*, in *Woord en Beeld*; G. van Rijn, *N. B.*, L'Aja 1911, vol. I; il 2° vol. fu completato da J. J. Deelman; il 3° contiene molti particolari privi d'interesse. H. Ph.'t Hooft lo integrò con il suo volumetto *Lo studente Beets*, Amsterdam 1914. J. L. W.

BEFANA. – *Befana* o *Befania*, corruzione di Epifania (v.; gr. *ἐπιφάνεια*), è, per il popolo, un mitico personaggio in forma di orribile vecchia, che passa sulla terra dal 1° al 6 gennaio. Nell'ultima notte della sua dimora, il mondo è pieno di prodigi: gli alberi si coprono di frutti, gli animali favellano, le acque dei fiumi e delle fonti si tramutano in oro. I bambini attendono regali; le fanciulle traggono al focolare gli oroscopi sulle future nozze, ponendo foglie d'ulivo sulla cenere calda; ragazzi e adulti, in comitiva, vanno per il villaggio cantando il canto della strenna (v. befanata), o preparano, qua e là, i focaracci, fra suoni e schiamazzi.

Per dare forma sensibile al mito, in alcuni luoghi si prepara con cenci o stoppa un fantoccio e si espone alle finestre. Così facevano un tempo i popolani di Firenze, e l'uso pare ricordato dal Berni; così anche i baracchieri di Roma. I contadini della Romagna toscana sogliono invece portarlo in giro sopra un carretto, con urli e fischi, fino alla piazzetta del villaggio, ove accendono il falò destinato a bruciar la Befana. In varie regioni, come nella Franca Contea, i falò sono 13, di cui il 13° per la strega. Fuochi o focaracci si accendono nella notte del 6 gennaio, in Francia, Inghilterra, Germania, ecc.; talvolta i villani vanno per il campo con fiaccole accese (per purificare i coltivati).

Gli studiosi vedono nel bruciamento del fantoccio (la Vecchia, la Befana, la Strega), che persiste un po' da per tutto in Europa, la sopravvivenza periodica degli spiriti malefici, facendo risalire il mito della Befana a tradizioni magiche precristiane.

Bibl.: G. Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo 1881, p. 167; A. De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*, Palermo 1890, p. 88 seg.; G. De Giacomo, *Il popolo di Calabria*, II, Trani 1899, p. 56; P. Fabbri, *Canti popolari raccolti sui monti della Romagna toscana*, in *Arch. trad. popolari*, XXII (1903), p. 356 seg.; L. Mannocchi, *Feste, costumanze, superstizioni popol. nel circondario di Fermo*, Fermo 1921, p. 22 seg.; A. Lancellotti, *Il Lazio*, Roma 1927, p. 87; Laisnel de la Salle, *Croyances et légendes du centre de la France*, Parigi 1875, I, pp. 19-29; P. Sébillot, *La fête des rois*, in *Rev. trad. pop.*, III (1888), pp. 7-12; L. Bonnemère, *Le jour des rois en Normandie*, in *Rev. des trad. pop.*, II (1887), p. 55 seg.; A. Meyrac, *Trad., coutumes, légendes et contes des Ardennes*, Charleville 1890, p. 74 seg.; Reinsberg-Düringfeld, *Calendrier belge*, Bruxelles 1861-1862, p. 23 seg.; id., *Das festliche Jahr*, Lipsia 1863, pp. 20-23; J. H. Schmitz, *Sitten u. Sagen, Lieder, Sprüchwörter u. Räthsel des Eifleor Volkes*, Treviri 1856-1858, I, p. 6; Brand, *Popular antiquities of Great Britain*, Londra 1883, I, pagina 21 seg. - Per informazioni e interpretazioni delle costumanze popolari comparate: J. Grimm, *Deutsche Mythologie*, Berlino 1875-78, I, p. 234; H. Usener, *Italische Mythen*, in *Kleine Schriften*, IV, Lipsia-Berlino 1913, p. 108 seg.; J. G. Frazer, *The Golden Bough*, Londra 1924, c. LVII; traduzione italiana di L. De Bosis, Roma 1925, III, p. 74; P. Saintyves, *Rondes enfantines et quêtes saisonnières*, nel vol. *Les liturgies populaires*, Parigi 1919. R. C.

BEFANATA. – Si dice così in Toscana la canzone della Befana che brigate di fanciulli e di adulti, in compagnia di un sonatore di organetto, di violino, o di altro strumento, intonano sull'imbrunire del 5 gennaio, di porta in porta, specialmente davanti alle case delle famiglie agiate, per aver regali o mance. La befanata (*beghenate* nel Trentino), che corrisponde al canto della strenna di tanti altri luoghi (nelle Marche, *Pasquella*), è sacra e profana; l'una e l'altra specie, e più la seconda che la prima, contenenti formule di saluto, d'augurio e di ringraziamento per i doni attesi o avuti. Perché la rappresentazione della Befana (v.) sia di maggior effetto, questa suole essere personificata da uno della comitiva.

Bibl.: G. Giannini, *Le befanate del contado lucchese*, in *Arch. trad. pop.*, XII; K. Farsetti, *Befanate del contado toscano*, Firenze 1900. Per la Pasquella: L. Mannocchi, *La festa dell'Epif. nella trad. marchig.*, nel vol. *Feste, costumanze, superst. pop. nel circondario di Fermo*, Fermo 1921, p. 23 seg.; A. De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*, Palermo 1890, p. 88; A. T., *I vecchi canti di Natale. Il « puernatus »*, in *Studi Trentini*, VII (1926), p. 76. R. C.

BEFFROY de Reigny, Louis-Abel. – Pubblicista e commediografo francese, nato a Laon nel 1757, morto a Parigi nel 1811. Condiscepolo di Camillo Desmoulins, si avviò alla carriera ecclesiastica, che poi abbandonò per seguire le sue tendenze letterarie ed artistiche. Acquistò subito una certa notorietà per componimenti di vario genere: opuscoli bizzarri, canzoni umoristiche, poemetti eroicomici. Nel 1785 fondò il periodico satirico *Les lunes*, collezione rara di 24 voll. in 12°, cui seguirono 10 voll. del *Courrier des planètes* (1788-92), ch'egli redigeva sempre da solo, con lo pseudonimo, divenuto popolarissimo, di « Cousin Jacques ». Dopo la presa della Bastiglia, la sera stessa del 14 luglio, fu invitato a redigere un *Précis exact*, ch'ebbe un'enorme diffusione. Scrisse numerose commedie, operette, *vaudevilles*, con una vena poetica inesauribile e un facile e fecondo talento musicale. La satira in tre atti e in prosa *Nicodème dans la lune* (1791) assunse l'importanza di un evento politico, ed ebbe più di quattrocento rappresentazioni. Ma la sua opera di maggior lena, il *Dictionnaire néologique des hommes et des choses de la Révolution*, già uscito in tre volumi (1795-1800), fu interrotta da Bonaparte primo console, che ne ordinò la soppressione per alcuni cenni ostili al regime di Brumaio.

Bibl.: Fr. Grille, *Miettes littéraires biographiques et morales*, Parigi 1853; G. Lecoq, *Notes et documents sur B. de R.*, Laon 1874. A. B. G.

BEG o BEY. – Il vocabolo *Beg* (بيگ), divenuto *bey* (بك) nel moderno turco osmānli, significa signore, principe (p. es. d'una tribù), capo, nei varî idiomi turchi. Nell'uso ufficiale dell'Impero ottomano aveva parecchie accezioni; fra l'altro designava i sovrani (sia musulmani sia cristiani) di stati vassalli della Turchia, e in questo senso originario appunto è rimasto ancor oggi quale titolo del sovrano della Tunisia, ove esso si scrive باي. Inoltre in Turchia è titolo onorifico che spetta ufficialmente ai figli di pascià (v.), ai militari del 5° e 6° grado (tenenti colonnelli e colonnelli) ed ai membri di famiglie di capi di tribù; in tutti questi casi il titolo è posposto al nome personale, p. es. Mehmed Bey. Per i gradi dei funzionarî civili non è chiaramente stabilito a quali esso spetti, benché anche ufficialmente si continui a farne uso. Nella conversazione si usa spesso *bey* rivolgendosi a persone colte di qualche riguardo, le quali non abbiano diritto a questo titolo o ad altro maggiore; è atto di pura cortesia.

Usi analoghi, per influenza del passato dominio turco, si hanno in Palestina, Siria, Mesopotamia ed Egitto; in quest'ultimo paese il grado di bey (pronunziato *bēh*, pur scrivendosi sempre بك) ufficialmente è di tre classi, in corrispondenza a tre categorie di funzionarî civili, e le prime due classi possono essere conferite anche a notabili egiziani non funzionarî, che abbiano reso servigi al paese (regio decreto 3 del 4 gennaio 1923). In Egitto inoltre il grado di bey, al pari di quello di pascià, si poteva conferire anche ai funzionarî stranieri in servizio permanente egiziano; ma questa facoltà è cessata con le disposizioni del 1923, che escludono gli stranieri da pubblici impieghi permanenti. C. A. N.

BEGANI, Alessandro. – Generale, nato a Napoli il 19 giugno 1770, morto a Capua il 24 aprile 1837. Uscito (1792) dal collegio militare della sua città natale col grado di sottotenente d'artiglieria, fece la campagna di Tolone contro i Francesi (1794); tornato in patria, fu per quattro anni tenuto prigioniero in Castel dell'Ovo, perché sospetto di nutrire idee liberali. Non appena tolto di carcere, andò a Roma, dove entrò al servizio di quella repubblica e partecipò alla difesa d'Ancona; quindi si arruolò nell'esercito della Cisalpina e del Regno italico, prendendo parte, col grado di capo squadrone, all'adunata militare che si formò a Boulogne-sur-mer per una spedizione in Inghilterra. Tornato in Italia (1805), seguì a Napoli l'esercito di re Giuseppe Bonaparte, e colà rimase anche con re Gioacchino Murat, partecipando alle operazioni militari in Calabria, dopo le quali fu promosso maresciallo di campo e ottenne la nomina a governatore della fortezza di Gaeta (1814), da lui difesa con grande valore fino al 15 agosto 1815, anche quando, per la capitolazione di Casalanza, l'esercito napoletano era già in piena dissoluzione. Col ritorno dei Borboni a Napoli, il B. andò in esilio a Roma, poi in Corsica (1816); ma sopraggiunta la rivoluzione del 1820, egli, che nel frattempo era stato eletto deputato al Parlamento, si restituì in patria, dove il vicario del re lo reintegrò nel comando della fortezza di Gaeta. Occupata Napoli dagli Austriaci, il B. fu di nuovo arrestato (24 aprile 1821) e tre giorni dopo gli fu imposto di tornare in Corsica; tuttavia, con grandi difficoltà, poté scegliere Pisa per sua dimora, dove visse a lungo, anche quando Francesco I gli concesse di tornare in Napoli (29 agosto 1825), dove, a ogni modo, si trovava nel 1834, poiché il 4 febbraio di quell'anno gli fu conferito il comando della piazza di Capua.

Bibl.: A. Ranieri, *Notizie intorno alla vita e ai fatti di A. B.*, in *Rendiconti dell'Acc. di Arch., Lett. ed Arti* di Napoli, 1865; E. De Rossi, *Il colonn. nell'artiglieria napoletana A. B.*, in *Riv. d'artigl. e genio*, 1911; G. Ferrari, *Il gen. A. B., e la difesa di Gaeta nel 1815*, in *Memorie stor.-militari*, 1914, fasc. 3°; O. Conti, *A. B. nell'assedio e nell'esilio*, in *Riv. italiana*, 1917; M. Mazziotti, *Nuovi documenti sul gen. A. B.*, in *Rass. stor. d. Risorgim.*, 1917. M. M.

BEGARELLI. – Antonio, scultore, nato a Modena quasi sicuramente nel 1499 e ivi morto nel 1565. A soli 25 anni, nel 1524, egli compiva il gruppo, con otto statue, della *Pietà* di S. Agostino di Modena, considerato dai contemporanei come una delle sue opere più significative. In breve volger di anni varie chiese e comunità di Modena richiesero di opere l'artista, perché la fama sua crebbe rapidissima. Di poco posteriore alla *Pietà* in S. Agostino è la tomba di Galeazzo Boschetti (morto nel 1524) in San Cesario presso Modena, semplicissima di forma. Nell'aprile del 1527 era compiuto il gruppo del *Presepio* (13 figure) del duomo di Modena; opera malauguratamente ricoperta di un bianco strato gessoso così che non rivela tutta l'aggraziata finitezza che le aveva conferito l'artista. La morbidezza di modellato di quella Vergine si ritrova anche nella Madonna della Galleria Estense di Modena, e nell'altra col Figlio e San Giovannino, del Museo civico della stessa città, l'antica *Madonna di piazza*, già sulla facciata del palazzo pubblico; opera che per unità di composizione, larghezza di fattura, sapore correggesco, può considerarsi, col gruppo della *Deposizione* in S. Francesco, l'espressione più alta dell'arte del B. Del 1529 era il sepolcro Belleardi in S. Francesco di Modena, simile nella forma a quello Boschetti, e interamente scomposto nel 1807 (il busto del Belleardi è alla galleria Estense, e alcune teste di angeli al Museo civico). Nel 1531 il B. eseguì una celebratissima statua di S. Maria Maddalena per la chiesa del Carmine, esistente ancora nella seconda metà del '600 e ora scomparsa; e, nell'agosto dello stesso anno, il già detto gruppo con tredici figure della *Deposizione*. Quest'opera dimostra un'arte che crea con spontanea naturalezza, con sincerità d'ispirazione, con vibrante accento di vita. Del 1532-1533 sono le quattro statue del dormitorio di San Pietro, la *Madonna con il Figlio e i santi Giustina, Pietro e Benedetto*, inferiori alle precedenti. Per la chiesa di S. Salvadore erano i gruppi della *Madonna*, della *Pietà* e del *Battesimo di Cristo*, ora alla galleria Estense: freschissime di grazia tutte, e particolarmente l'ultima.

La fama dell'artista intanto si era diffusa fuori della sua città natale, ed egli veniva richiesto di lavori da Ferrara, Parma e Mantova. Nel 1536 il B. era a Ferrara, ove modellava un *Ercole* (disperso) per gli Estensi; circa il 1540 compieva le statue per San Giovanni Evangelista di Parma, la *Madonna col Figlio e S. Giovannino* e i *Santi Felicita, Vitale, Benedetto e Giovanni Evangelista*. L'armoniosa composizione del gruppo di Maria, la sorridente grazia della Santa Felicita, tradotte da un'arte libera di ricordi, tutta freschezza e slancio, fanno preludere alla libertà dell'arte seicentesca.

Antonio Begarelli, La Deposizione – Modena, Chiesa di S. Francesco

Il gruppo della *Lamentazione* in S. Pietro di Modena (1546), pur nella racchiusa composizione piramidale, lascia più freddi: tipi ed espressioni sono già conosciuti per la diretta discendenza da Alfonso Lombardi. Varî lavori il B. eseguì fra il 1545-55 per i monaci Benedettini di S. Pietro. Del medesimo periodo, e partecipi degli stessi caratteri delle opere di Parma, sono i gruppi di Berlino (*Cro-*

(fot. Alinari)

Antonio Begarelli, La Madonna col Figlio e S. Giovannino
Modena, Museo civico

cifisso e Angeli del Kaiser-Friedrich Museum), e di Modena (*Madonna e Santi*, collezione privata). Secondo il Vedriani, insieme col nipote Ludovico, il B. fu chiamato ad Aversa (Napoli) nel 1548, per eseguire tredici statue, ora disperse. Nel 1553 gli fu allogato il gruppo d'altare in S. Pietro di Modena, rappresentante in alto, in una gloria di angeli e di cherubini, la *Madonna col Figlio benedicente*, in basso, quattro statue di santi, eseguite dal nipote Ludovico dopo il 1555. Nel 1558, nel 1561 e 1563 il B. lavorava di nuovo a Parma. per il monastero di S. Giovanni; ma di questi lavori non si ha più notizia. Solo gli è attribuita una testa di monaco benedettino dell'Accademia di belle arti di Parma. Nel 1559 era a Mantova, per eseguire 32 statue per il monastero di S. Benedetto in Polirone; alcune racchiuse in nicchie lungo le navi della chiesa, altre ora nell'atrio e nella facciata. Declamatorie e vuote nei gesti, mostrano una certa stanchezza nell'artista, che, del resto, si valse della larga collaborazione di aiuti, in particolar modo di quella di Ludovico. Non datati, ma certamente di periodo tardo, e forse vicini alle statue di Mantova, sono i busti del Sigonio e del Castelvetro, il primo nella sacrestia di S Agostino di Modena, il secondo di proprietà privata.

L'origine e la formazione dell'arte begarelliana furono misconosciute da tutti i biografi dell'artista, concordi nelle lodi e nell'ammirazione incondizionata per lui, che fecero di A. un allievo e un seguace di Guido Mazzoni; erroneamente, perché molto diversa appare l'arte del secondo, troppo naturalistica di fronte a quella idealmente composta del primo. Certamente il B. risentì l'influenza di Alfonso Lombardi: alcune forme begarelliane hanno infatti diretto riscontro con quelle del Lombardi in San Domenico di Bologna. Ma, con questo, non si spiega l'arte del B., fatta di serenità e di sincerità: arte che nemmeno può essere avvicinata a quella, tutta di forme raffaellesche, d'Innocenzo da Imola o di Marcantonio Raimondi, che pur furono confrontati al B. Attraverso le forme raffaellesche, evidenti particolarmente nelle belle *Madonne*, e in tutte le aggraziate figure muliebri, il B. accolse infatti qualcosa dell'arte correggesca con spirito spontaneo e semplice, unendo i varî elementi in un insieme piacevolmente armonioso.

Ludovico, nipote di Antonio, nato a Modena verso il 1530, si formò sulle opere dello zio, che, come si è detto, accompagnò ad Aversa nel 1548. Nel 1559 era ancora con lui a Mantova, collaborando ai lavori per il monastero di S. Benedetto (a lui si assegnano le statue dei Ss. Antonio e Cristoforo, e quasi tutte quelle dell'atrio). Negli anni seguenti era a Modena, ove finiva il gruppo di S. Pietro, cominciato da Antonio nel 1553. Nel 1574 sorvegliava la fabbrica dei confratelli di S. Giovanni Battista; nel 1576 era confermato allo stesso ufficio; nel 1577 moriva a Modena L'unico suo lavoro sicuro si limita ai quattro santi, nobilmente espressivi, dell'altare di S. Pietro, forse eseguiti su modelli dello zio.

Bibl.: Vedriani, *Raccolta pei pittori ecc. modenesi*, 1662, pp. 41-52; Valdrighi, *Antonio Begarelli*, Modena 1823-24; G. Franciosi, *Dell'anima, ecc., di A. B.*, Modena 1879; G. Bariola, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); M. Marangoni, *Il presepio del Begarelli nel duomo di Modena*, in *Dedalo*, VI (1925-26), pp. 457-75. M. Mar.

BEGAS, Karl, il Giovane. – Scultore tedesco, nato il 23 novembre 1845 a Berlino, morto ivi il 20 febbraio 1916; figlio di Karl Begas il Vecchio. Nel 1869 si recò a Roma; nel 1889 ebbe un posto d'insegnante all'accademia di Cassel. Ritornato nel 1896 a Berlino, vi si stabilì definitivamente. Numerose opere sue sono conservate nella capitale e in altre città della Germania. La sua arte, pur accoppiando all'indirizzo storicizzante la padronanza di tutti gli stili, seppe conservare un'espressione realistica. Per Berlino compose, fra altri, il monumento a Ottone IV e Federico Guglielmo IV nella Siegesallee; i gruppi che ornano la Moltkebrücke; la *Caccia al Cignale* nel grande crocevia del Tiergarten. Nella galleria nazionale si trovano *Sileno con Bacco fanciullo* (1876), i *Fratelli* (1878), *Ritratto di Hans von Marées* (1878). Il monumento di Bismarck a Hannoversch-Minden è anch'esso opera sua.

Bibl.: L. Pietsch, *Die Künstlerfamilie Begas*, in *Wertermanns Monatshefte*, LIX (1886), p. 529 segg.; P. Kühn, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. Fr. B.

BEGAS, Karl, il Vecchio. – Pittore tedesco, nato a Hainsberg (Aquisgrana) il 30 settembre 1794, morto il 23 novembre 1854 a Berlino; capostipite di una numerosa famiglia di artisti, alla quale appartengono anche i figli Karl (il Giovane) e Reinhold. Nel 1813 si recò a Parigi presso J. A. Gros. Richiamata su di sé l'attenzione di Federico Guglielmo III, fu incaricato di dipingere nel duomo di Berlino (1821) la *Discesa dello Spirito Santo*. Si attenne

Reinhold Begas, Monumento a Guglielmo I nel castello reale di Berlino

prima alla tradizione francese; poi, durante il viaggio a Berlino, la sua concezione artistica si trasformò, la sua maniera divenne più dura, ma più sostanziosa (*Quadro di famiglia* del 1821, a Colonia; *Ritratto dei genitori* del 1826, a Colonia e a Berlino). Venuto nel 1822 in Italia, subì a Roma l'influenza dei Nazareni (*il Battesimo di Cristo*, del 1823, nella Garnisonkirche a Potsdam). Nel 1824 si stabilì a Berlino. Pronto a seguire i mutamenti della moda, dopo avere nel terzo decennio del secolo seguito l'indirizzo romantico dell'arte tedesca, aderì al realismo. In quest'ultimo periodo compose il quadro suo più noto, *Mohrenwäsche*, dal 1843 alla Galleria nazionale di Berlino. Durante queste sue trasformazioni artistiche eseguì numerosi e buoni ritratti, molti dei quali si conservano nel museo Hohenzollern a Berlino. Dipinse anche quadri di soggetto religioso che si trovano per lo più nelle città di provincia in Prussia.

Bibl.: L. Pietsch, *Die Künstlerfamilie Begas*, in *Westermanns Monatshefte*, LIX (1886), p. 529 segg.; Mackowsky, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente). Fr. B.

BEGAS, Reinhold. – Scultore, nato il 15 luglio 1831 a Berlino dove morì il 3 agosto 1911; figlio del pittore Karl Begas il Vecchio. Fu allievo dell'accademia berlinese sotto Wichmann, Schadow e Rauch. Soggiornò dal 1856 al '58 a Roma ove strinse amicizia con il Böcklin, il Feuerbach e il Lembach, e vi subì l'influenza di Michelangelo e della plastica barocca. Tornato a Berlino, i suoi lavori ispirati a un vivace naturalismo destarono attenzione e polemiche nell'ambiente artistico tutto permeato di classicismo. Lavorò a Weimar dal 1861 al '63 abbozzandovi il monumento allo Schiller, inaugurato a Berlino nel 1871. Durante questo decennio fu notevole la sua attività di ritrattista.

La più riuscita delle sue opere è la fontana di Nettuno nel castello reale (1891). Nello stesso castello fu collocato più tardi il maestoso monumento nazionale a Guglielmo I, eseguito dal B. fra il 1892 ed il 1897. Riuscì vincitore del concorso bandito nello stesso anno per il monumento al Bismarck, inauguratosi nel 1901 e collocato di fronte al palazzo del Reichstag.

Bibl.: A. S. Meyer, *R. B.*, Lipsia-Bielefeld 1901; P. Kulm, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; A. S. Meyer, *Der Nachlass R. B.*, Berlino 1912. P. O. R.

BEGGIATO, Francesco Secondo. – Nato a Grisignano (Vicenza) il 4 marzo 1806, morto a Vicenza il 17 maggio 1883. Medico e botanico, redasse un catalogo delle piante vicentine non segnalate dai precedenti floristi e illustrò le terme euganee, descrivendo anche alcune specie nuove di alghe in esse vegetanti. Si occupò pure della geologia e paleontologia vicentine. Lasciò un ricco erbario che si conserva nel museo di Vicenza, del quale fu anche direttore. A lui fu dedicato dal Trevisan un genere di Schizofite del gruppo dei Tiobatteri, che prese appunto il nome di *Beggiatoa*, frequente nelle acque solforose.

Bibl.: P. Lioy, *Il Dott. Beggiato. Commemoraz.*, Vicenza 1885. G. B. T

Interno del béguinage di Bruges (da Dumont-Wilden, *La Belgique illustrée*)

Il béguinage di Gand (da Dumont-Wilden, *La Belgique illustrée*)

BEGHINE e **BEGARDI** (lat. med. *beguina*, *beghina*, *begina*, *beghardus*). – Col nome di beghine vengono designate le religiose appartenenti ad alcune congregazioni femminili e dimoranti a piccoli gruppi in luoghi appositi detti « beghinaggi » (*beguinagia*). Le loro origini vengono fatte generalmente risalire all'attività religiosa di un frate di Liegi, Lamberto il Balbuziente, morto nel 1178. Questi, dopo di avere, intorno al 1170, consacrato la sua fortuna alla fondazione di un ospizio, annesso alla chiesa di San Cristoforo a Liegi e destinato ad accogliere le vedove e i figli dei crociati, avrebbe concepito l'idea d'istituire delle congregazioni di donne che, pur senza pronunziare voti monastici, fossero disposte a condurre vita devota e promettessero di professare la povertà, l'obbedienza e la castità finché fossero rimaste nell'ordine. Molte furono le donne, specialmente quelle rimaste vedove nelle crociate, che si raccolsero in comunità semiconventuali, occupando il quartiere adiacente alla chiesa di San Cristoforo. Il loro nome sarebbe derivato dal nomignolo del fondatore Lamberto, detto in francese *le bègue*, *quia balbus erat*, come dice il cronista Egidio, monaco di Orval (*Gesta episcoporum Leodiensium*, in *Mon. Germ., Script.*, XXV, p. 110), ovvero, secondo un'altra etimologia, che è generalmente accettata, dall'antico sassone *beggen*, che significa « pregare ». Dopo la morte di Lamberto, il movimento si estese con molta rapidità non soltanto nelle Fiandre, ma anche in Francia, in Germania e in altri luoghi.

Sull'esempio di quella di Liegi, ogni comunità occupava tutto un quartiere delle città, con chiese, ospedali e foresterie proprie. Lì, distribuite in piccole dimore, le religiose vivevano sotto la direzione di una *magistra*. A tali comunità venivano ammesse donne di ogni condizione, ma pare vi fossero tre specie di comunità: quelle formate dalle donne più ricche, a cui era proibita la mendicità; quelle dotate dai fondatori, formate da donne povere, alle quali pure la mendicità era interdetta; le comunità, infine, non dotate e formate da donne povere, che invece potevano vivere mendicando o accudendo a lavori manuali.

La propaganda terziaria degli ordini mendicanti del sec. XIII, specialmente dei francescani e dei domenicani, trovò in questi ambienti il terreno già favorevole; così che, mentre talune comunità conservavano la loro autonomia e il loro primitivo carattere, altre si trasformavano in case di terziarie francescane, domenicane e anche agostiniane. Le correnti mistiche, sprigionatesi dal francescanesimo e particolarmente dallo spiritualismo gioachimita, esercitarono, non meno di quelle ortodosse, un larghissimo influsso sulle comunità delle beghine, le quali scivolarono nell'eresia, gettando il sospetto e il discredito su tutto il movimento e provocando reiterate condanne di sinodi e papi, cominciando da quella del concilio di Fritzlar del 1259. Il sinodo di Magonza, del 1261, prescrisse che non si accogliessero donne che non avessero raggiunti i 40 anni; quello di Béziers, del 1299, ne decretò la soppressione, come organizzazioni non riconosciute dalla chiesa. Il concilio provinciale di Colonia del 1306 e quello ecumenico di Vienne del 1310 ne rinnovarono la condanna. Finalmente il concilio di Vienne del 1311, celebrato sotto Clemente V, le soppresse ufficialmente, come ereticali, e incaricò gl'inquisitori di ricercarne le affiliate e di punirle severamente.

Tali decreti furono rigidamente applicati da papa Giovanni XXII, sebbene questi avesse distinto le beghine ortodosse da quelle eterodosse e lasciasse senza molestia le beghine dei Paesi Bassi. Per la confusione creatasi tra le comunità ortodosse e quelle sospette e per i conflitti che ne derivarono tra le autorità ecclesiastiche e quelle laiche, la persecuzione parve poi attenuarsi; ma essa riprese nuovamente vigore tra il 1366 e il 1378, sotto i papi Urbano V e Gregorio XI, quando sorsero nuovi numerosi beghinaggi che tendevano a diventare ricoveri di mendicanti e di donne di dubbia reputazione. Tale carattere venne anche accentuandosi nel corso del secolo seguente. All'epoca della Riforma nei paesi protestanti, e all'epoca della rivoluzione nei territorî francesi, le organizzazioni delle beghine furono nuovamente soppresse; ma in alcuni luoghi, e specialmente in Belgio e in Olanda, non tardarono a riprendere vita e rifiorire. Il beghinaggio di Gand, che occupa un intero quartiere della città, non contò meno di 600 sorelle. Né mancarono, anche nei più oscuri periodi, religiose che seppero raggiungere le vette della santità, come, per esempio, Gertrude da Oosten di Delft, morta nel 1358.

Nel béguinage di Courtrai (da Dumont-Wilden, *La Belgique illustrée*)

Accanto alle comunità femminili delle beghine, sorsero anche

comunità di uomini *beghini* o *begardi* (*beguardi*, *beghardi*), senza che sia possibile farne risalire con certezza le origini allo stesso Lamberto il Balbuziente. La più antica memoria si ha di essi a Lovanio nel 1220 e poi ad Anversa nel 1228. Si diffusero anch'essi di buon'ora e largamente, soprattutto nelle Fiandre, in Francia e in Germania.

Ebbero nomi diversi, oltre quello di beghini o affini, secondo le diverse regioni: *boni pueri*, *boni valeti*, *bons garçons*, *lollards* (forse dal fiamm. *löllen* « essere balbuziente »). Sembra che le primitive associazioni fiamminghe di begardi fossero formate di artigiani. I beghinaggi maschili furono assai meno numerosi di quelli femminili e degenerarono con maggiore facilità e rapidità. Attratti nell'orbita degli ordini mendicanti, spesso si confusero con i loro gruppi di terziarî. Più spesso fecero causa comune con i nuclei di esaltati spirituali, non escluso quello della setta dello « Spirito di libertà », che, partendo dalla premessa, sempre sottintesa anche se non espressa formalmente, dell'identità tra Dio e l'uomo, affermava che l'uomo può giungere a uno stato di perfezione in cui *unus est cum Deo et Deus cum eo unus absque omni distinctione*; che l'uomo può raggiungere, nella vita terrena, la piena beatitudine quale egli avrebbe nella vista beatifica; che l'uomo libero è perfetto quanto Cristo. Dai principî panteistici su enunciati i begardi eterodossi trassero poi dettami di vita pratica, che conducevano all'annullamento di ogni legge morale: l'uomo perfetto, non potendo peccare, deve agire secondoché *natura inclinat* (*Se in actibus exercere virtutum est hominis imperfecti, et perfecta anima licentiat a se virtutes*).

Costume tradizionale delle beghine di Bruges
(da Dumont-Wilden, *La Belgique illustrée*)

Le vicende e le condanne dei beghini sono in sostanza le stesse delle congregazioni femminili. I begardi non dovettero sopravvivere al secolo XIV, durando tuttavia più a lungo nei Paesi Bassi, ove avevano più salde radici e avevano meno alterato il loro carattere primitivo.

Fonti: Mosheim, *De beghardis et beguinabus commentarius*, Lipsia 1790; I. V. Döllinger, *Beiträge zur Sektengeschichte im Mittelalter*, Monaco 1890, p. 376 segg. e p. 702 segg.; P. Fredericq, *Les documents de Glasgow concernant Lambert le Bègue*, in *Bulletin de l'Acad. royale de Belgique*, s. 3ª, XXIX (1895), pp. 148-165, 990-1006.

Bibl.: Un buon articolo riassuntivo, con ampie indicazioni bibl., è quello di F. Vernet, in *Dictionnaire de théologie catholique*, II, 1, coll. 528-535. Vedi specialmente W. Preger, *Geschichte der deutschen Mystik im Mittelalter*, I, Lipsia 1874; H. Haupt, *Beiträge zur Geschichte der Sekte vom freien Geiste und des Beghardentums*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, VII (1885), pp. 503-576; id., *Zwei Traktate gegen Beguinen und Begharden*, ibidem, XII (1890), pp. 85-90; W. Wattenbach, *Ueber die Sekte der Brüder vom freien Geiste*, in *Sitzungsberichte der preussischen Akademie d. Wissenschaften zu Berlin*, 1887, pp. 517-544; H. Delacroix, *Essai sur le mysticisme en Allemagne au XIVe siècle*, Parigi 1899. Confrontare anche J. N. Albanès, *La vie de Sainte Douceline, fondatrice des béguines de Marseille*, Marsiglia 1879; Legrand, *Les béguines de Paris*, Parigi 1894; J. Greven, *Die Anfänge der Beginen*, Monaco 1912; Callaei, *Lambert le Bègue et les béguines*, in *Revue d'hist. eccles.*, 1927. A. D. St.

BEGIA. – Importante popolazione della Nubia e del Sūdān orientale. È originaria della regione ad est del Nilo, dalle frontiere di Egitto all'Eritrea, regione che occupa tuttora. Nelle sedi attuali, fu sottomessa dai Faraoni, nelle cui liste trionfali (Tutmosi III, ecc.) è rammentata. Costretta dal carattere del territorio occupato alla vita nomade dei pastori, è sempre stata sospinta da una forza centrifuga, che la portava e la porta ad espandersi nei vicini paesi. Nel sec. III d. C., un suo ramo che sembra originario delle contrade dell'Atbara, detto dei Blemmyi, apparisce costituito in un regno battagliero e rapace sui confini meridionali dell'Egitto; regno che verso la metà del sec. VI è distrutto dai Nubiani cristiani. Altri suoi rami, a sud, sono in lotta col regno d'Aksum, che finisce col soggiogarli. Nell'alto Medioevo, tutta o buona parte della popolazione Begia era sotto l'egemonia della frazione degli Zenāfeǧ (Zanāfiǧ); in seguito, costoro sono soppiantati dalla frazione dei Hedàreb (Ḥadārib) e ancor oggi, almeno nel sud, col nome di Hedàreb, Hedàrem, Hedarmo vengono chiamati i Begia in generale e il loro linguaggio. Probabilmente connessa con l'avvento degli Hedàreb è la costituzione dei Begia in un'unica organizzazione politica, il cui capo nei secoli IX e X stipula convenzioni con gli Arabi, signori oramai dell'Egitto. Con la decadenza del reame d'Aksum, i Begia s'impadroniscono dell'altipiano eritreo; nel sec. VIII troviamo buona parte dell'Eritrea divisa in piccoli stati Begia; e, se poco di poi gli Abissini vi riprendono politicamente il sopravvento, sembra che etnicamente i Begia vi si siano conservati in prevalenza fino al sec. XIII. In realtà, la vallata del Barca e il Sahel eritreo furono sempre zone di contesa, di flusso e riflusso, tra Begia ed Abissini, e la contesa etnica non è pur anco finita. Ma anche nella penisola di Meroe e nel Kordofān l'elemento Begia si è più o meno intensamente infiltrato: così, p. es., esso ricorre in modo assai sensibile nella composizione delle tribù Giuhaina e di quelle Cauahla del Kordofān. Somaticamente i Begia appartengono alla razza etiopica, sebbene durante il corso dei millennî abbiano subito contaminazioni negre e semitiche. Conservano tuttora un proprio linguaggio (v. sotto). Si dividono in quattro grandi ceppi: gli Ababde, i più frammisti con l'elemento etnico arabo; i Bishari; gli Hadendoa; i Beni Amer. Salvo poche eccezioni, i Begia sono pastori di cammelli, di buoi e di pecore, il che li costringe a una vita nomade, in cerca di pascoli. Vivono sotto tende di stuoie in piccoli gruppi. La loro ricchezza in cammelli li rende i naturali accentratori del traffico carovaniero attraverso la loro regione. Da molti secoli sono passati all'islamismo. C. C.-R.

Lingua. – Il nome indigeno della lingua Begia (*Bŏga* nelle antiche iscrizioni etiopiche) è *Beḍawye* o *Beḍauye*. È lingua camitica, la più settentrionale del sottogruppo Basso Cuscitico. Comprende varî dialetti: al centro il dialetto dei Bishari e quello degli Hadendoa, al sud il dialetto degli Halenga presso Cassala che poco differisce dal Bishari, e il dialetto dei Beni Amer (v.) nel Barca, che ne differisce più fortemente e presenta forme in parte più arcaiche. A. Tr.

Bibl.: G. Sergi, *Africa, antropologia della stirpe camitica*, Torino 1897; Quatremère, *Mém. géogr. et hist. sur l'Ég. et sur quelques contrées voisines*, Parigi 1911; H. A. Mac Michael, *The tribes of Northern and Central Cordofan*, Cambridge 1912; C. G. Seligman, *Some aspects of the Hamitic problem in the Anglo-Egyptian Sudan*, Londra 1913; H. A. Mac Michael, *Hist. of the Arabs in the Sudan*, Cambridge 1922; C. Conti Rossini, *Storia d'Etiopia*, Milano 1928; H. Almkvist, *Die Bischari-Sprache Tū-Beḍāwie in Nordost-Afrika*, Upsala 1881-1885, in due volumi; L. Reinisch, *Die Beḍauye-Sprache in Nordost-Afrika*, Vienna 1893. La prima opera tratta del dialetto Bishari e manca di testi, la seconda pone a base il dialetto dei Beni Amer. A L. Reinisch dobbiamo anche un ottimo vocabolario: *Wörterbuch der Beḍauye-Sprache*, Vienna 1895.

BEGLERBEG (بيكلربيكي), nella grafia e pronunzia moderna بكلربكى *beylerbey*. – Vocabolo turco che significa *bey* (v. BEG) dei *bey*. Era il titolo che nell'impero ottomano si dava ai feudatarî governatori della Rumelia o della Siria o dell'Anatolia prima delle riforme amministrative introdotte nella prima metà del sec. XIX; rimase poi *Rūm-ilī beylerbeyī*, semplice onorificenza civile conferibile a non funzionarî, che dava diritto al titolo di pascià; infine scomparve con l'avvento della repubblica turca. C. A. N.

BEGLIUOMINI: v. BALSAMINA.

BEGONIA. – Genere di piante della famiglia delle Begoniacee il cui nome è derivato da quello di Michel Begon, governatore di S. Domingo. È un genere polimorfo, cosmopolita, comprendente più di 400 specie, che il Klotzsch ha suddivise in 41 generi, benissimo caratterizzati, alcuni certamente sostenibili. Molte specie sono coltivate nei giardini, nelle serre e nelle stanze per la bellezza dei loro fiori, e più ancora per le loro foglie brillantemente colorate e variegate. G. E. M.

BEGOVIĆ, Milan. – Nacque il 19 gennaio 1876 a Vrlika, borgo della Dalmazia montana. Studiò lingue romanze a Vienna e a Firenze. Fino al 1908 tenne nella Scuola reale superiore di Spalato la cattedra di lingua italiana e di lingua croata. Nel 1909 si trasferì ad Amburgo, drammaturgo del Deutsches Schauspielhaus. Nel 1912 passò, sempre come drammaturgo, a Vienna, alla Neue Wiener Bühne. Dal 1920 si trova a Zagabria, professore di arte drammatica, e ora direttore del Teatro Nazionale.

La prima opera notevole del giovane poeta fu un volume di liriche, *Knjiga Boccadoro* (Il libro B., 1900), volume che pubblicò con lo pseudonimo di Xeres de la Maraja. In queste liriche voluttuose e sensuali si sente il riflesso della cultura italiana non soltanto nella forma, ma anche, e forse più, nel contenuto, assai vicino a quello del D'Annunzio dell'*Isotteo* e del *Poema paradisiaco*.

Dopo questo volume egli si emancipa da questa influenza, e frutto del suo interno travaglio sono i drammi: *Myrrha* (1902), *Venus Victrix* (1903) e, ultimo, benché artisticamente il meno riu-

scito, il dramma *Gospodja Valevska* (La signora Valevska, 1905), nel quale non c'è quasi più niente di dannunziano. Il suo afflato lirico si manifesta più compiutamente negli ultimi suoi lavori, nel romanzo *Dunja u kovčegu* (La mela nel forziere, 1920), nei drammi *Svadbeni let* (Il volo nuziale, 1922), *Božji čovjek* (L'uomo di Dio, 1924) e *Pustolov pred vratima* (L'avventuriero alle porte, 1926), e nella commedia rappresentata ad Amburgo nel 1930 col titolo *Das amerikanische Yacht im Hafen von Split*. In tutti questi lavori egli si compiace particolarmente di foggiare anime femminili, travolte da un impeto quasi mistico che le spinge a trascendere, nel bene e nel male, ogni limite.

Il B. inoltre spiegò e spiega tuttavia a Zagabria un'intensa attività giornalistica, dirigendo riviste (*Kritika*, *Savremenik*), e teatrale, traducendo per il teatro di Zagabria drammi e commedie dal tedesco, dal francese e dall'italiano (*La locandiera*, *La figlia di Jorio*, *Sei personaggi in cerca di autore*). G. Mar.

BEGTASHI: v. BEKTASHI.

BEGUINOT, Francesco. – Professore di berbero nel R. Istituto orientale di Napoli, nato a Paliano il 12 agosto 1879.

Ha pubblicato lavori intorno a cose etiopiche e berbere e all'epigrafia libica, come: *La cronaca abbreviata d'Abissinia, versione e commento* (Roma 1901); *Di alcuni fenomeni di variazione fonetica combinatoria e dissimilatoria in amarico*, in *Rivista degli studi orientali*, II (1909); *Il gergo dei Berberi della Tripolitania*, in *Annuario 1917-18 del R. Istituto orientale di Napoli*; *Note sulla popolazione della Cirenaica*, nel volume *Cirenaica*, a cura di O. Marinelli (Milano 1923); *A proposito di una voce libica citata da Erodoto*, in *L'Africa italiana* (1924); *Sul trattamento delle consonanti B, V, F, in berbero*, in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, XXXIII (1924); *Saggio di fonetica del berbero nefūsi di Fassato*, in *Rendiconti* pred., ser. 6ª, II (1926); *Chi sono i berberi*, in *Oriente Moderno*, I (1921); *La letteratura berbera secondo un'opera di H. Basset*, in *Oriente Moderno*, II (1923); *Le popolazioni della Tripolitania*, nel volume *La rinascita della Tripolitania*, Milano 1926; *Appunti di epigrafia libica*, in *L'Africa italiana* (1927); *Sugli 'Ατάραντες di Erodoto e sul nome berbero del Grande Atlante*, in *Mémorial Henri Basset* (Parigi 1928); *Note di epigrafia libica*, in *Annali del R. Istituto orientale di Napoli*, I (1929).

BEHĀ' ad-DĪN ZUHAYR: v. BAHĀ' ad-DĪN ZUHAIR.

BEHĀ'Ī: v. BAHĀ'Ī, BAHAISMO.

BEHAIM (o Böheim), Martino (*Martinus de Boemia*). – Noto e celebrato cosmografo, nato a Norimberga verso il 1459, morto a Lisbona nel 1506 o 1507. Commesso d'una casa di panni di Anversa, ebbe occasione nel 1484 di recarsi per ragioni di commercio a Lisbona, donde passò nel 1486 a Fayal, nelle Azzorre, Nel 1490 ritornò a Norimberga, dove si trattenne sino al 1493, nel quale anno fece ritorno a Lisbona, dove morì dimenticato.

Per una serie di curiose circostanze che determinarono apprezzamenti alquanto esagerati dell'opera sua, egli riuscì a conservare sino ai nostri giorni la fama di cosmografo e di navigatore insigne.

La critica d'oggi, per merito soprattutto di E. G. Ravenstein, ha ridotto a ben più modeste proporzioni l'opera del B., il cui globo, composto in Norimberga nel 1492 (dove ancor oggi si conserva nel Museo germanico), se rappresenta lo stato delle conoscenze geografiche proprio al momento in cui esse dovevano venire così profondamente modificate dai viaggi di Colombo e dei suoi continuatori, è ben lungi dal costituire un documento di seria e spiccata originalità e sincerità da parte del suo costruttore.

Il globo si inspira sostanzialmente a tre specie di fonti: indicazioni e congetture degli antichi (Plinio, Strabone, Tolomeo), viaggi di M. Polo, risultati delle spedizioni portoghesi sulle coste africane dell'Atlantico. E poiché esso non si allontana molto dalla concezione della carta del Toscanelli del 1474, così è probabile che il Behaim abbia veduto questa carta in Portogallo, dove, come è noto, il dotto fiorentino l'aveva appunto spedita. Per quello che riguarda i viaggi portoghesi, le informazioni erano sostanzialmente positive, ma nel resto esse non s'allontanavano da quelle delle carte contemporanee, come il mappamondo di Enrico Martello e il cosiddetto globo di Laon. Comunque, è certo che il B. non prese parte a nessuna di quelle spedizioni, meno che mai a quella di Diogo Cão del 1484 sino oltre le foci del Congo; e, del resto, queste stesse scoperte sono rappresentate in modo imperfetto, anche con gravissimi errori, persino di 16 gradi per le latitudini dei luoghi medesimi ch'egli dice d'aver visitati. Anzi il frequente ricorrere di forme italiane anche per le coste occidentali d'Africa fa pensare ch'egli si sia valso di fonti di seconda mano, che talvolta non sapeva neppure interpretare.

Non è il caso di parlare, come è stato fatto, d'una sia pur minima influenza da lui esercitata sul progetto e sul viaggio di Colombo; e quanto a Magellano, la leggenda ch'egli avesse preparato una carta di cui si servì poi il grande navigatore portoghese come di guida per il viaggio che doveva condurre alla scoperta dello stretto di SO., è nata da un'erronea informazione contenuta nella relazione del Pigafetta; ma risulta nel modo più positivo che il B. non partecipò a nessuna spedizione portoghese lungo le coste dell'America Meridionale. Quanto poi alla sua scienza nautica, a proposito della quale si è persino sostenuto ch'egli introdusse in Portogallo l'uso dell'astrolabio, essa è pure ridotta a nulla da recenti ricerche, dalle quali risulta che la scienza nautica dei Portoghesi non deve assolutamente nulla al B.; anche la famosa *Junta dos Matematicos*, di cui egli avrebbe fatto parte, non è mai esistita.

Bibl.: Murr, *Diplom. Gesch. des beruhmten Ritters Behaim*, 1778; Ghillany, *Gesch. des Seefahrers M. Behaim*, 1853; e soprattutto: E. G. Ravenstein, *Martin Behaim, his life and his Globe, with a facsimile of the Globe printed in colours*, Londra 1908; L. Pereira da Silva, *A arte de navigar dos Portugueses desde o Infante a D. João de Castro*, Rio de Janeiro 1925. A. Mag.

BÉHAINE, Pierre Pignaux de. – Nato nei pressi di Laon nel 1741. Entrato nelle famose *Missions Étrangères*, a cui disposizione fin dal 1639 erano stati posti i vicariati apostolici dell'Indocina, a 24 anni fu inviato in Cocincina, dove non tardò a segnalarsi per attività e zelo: fu prima coadiutore del vicario, mons. Piquet, e alla sua morte gli succedette nell'alto ufficio. Approfittò delle contese per la successione al trono della Cocincina per entrare nelle grazie di uno dei pretendenti, Nguyen-Anh, più conosciuto col nome che assunse poi, salendo al trono, di Gia-Léng; e comprendendo l'immenso interesse che aveva la Francia a porre piede nella ricca ed importante regione, egli indusse il principe a chiedere l'aiuto di Luigi XVI. Venne egli stesso in Francia e riuscì a far firmare dal re il trattato di Versailles del 28 novembre 1787, per cui, in compenso d'un soccorso di soldati, di navi, di armi, il pretendente prometteva di cedere alla Francia il porto di Hoï-An (Port-Touron) e l'isola di Condor, assicurando libertà di commercio ed altri notevoli vantaggi. Gli avvenimenti di Francia impedirono che il trattato avesse esecuzione: ma il Béhaine, equipaggiate a sue spese alcune navi e reclutato un certo numero di artiglieri, tornò in Cocincina, e quivi si adoperò efficacemente a favore di Nguyen-Anh, non disdegnando neppure di assumere il comando di reparti navali e di prender parte a combattimenti.

Morì nell'ottobre 1788, prima che Nguyen-Anh salisse al trono; e la sua opera rimase, sino al 1847, senza frutti per la Francia.

Bibl.: H. Cordier, *L'Indochine française*, in *Les Colonies de la France*, Parigi s. a.; Launey, *Histoire ancienne et moderne de l'Annam, du Tonkin et de l'Indochine*, Parigi 1869. C. Man.

BEHAM (Beheim, Boehm, Peham), Barthel e Hans Sebald. – Fratelli, incisori e pittori, nati a Norimberga, Hans nel 1500, e Barthel nel 1502. Entrambi operosissimi incisori, appartengono a quel gruppo detto dei *Kleinmeister*, tedeschi, e in ispecie di Norimberga, le cui opere di piccolo formato, d'ornamento o di figura, ebbero notevole influenza sulle arti minori. Hans Sebald (il suo primo nome s'induce dal suo monogramma) attese anche all'incisione in legno. Ambedue seguaci del Dürer, Hans ne fu forse anche discepolo, mentre Barthel seguì il fratello maggiore, superandolo per qualità artistiche e soprattutto per doti tecniche. Per loro mezzo le forme dell'arte italiana penetrarono nel Rinascimento tedesco. I motivi ornamentali delle loro incisioni si compongono di grottesche e di volute, di mezze figure, di figure d'uomini e bambini, cui specialmente Barthel riesce a dare mosse e atteggiamenti vivaci.

Hans si distinse anche come valente illustratore (v. le edizioni di Ingolstadt e di Augusta). L'editore Christian Egenolph di Francoforte pubblicò le sue scene del Vecchio Testamento, il capolavoro di Hans in questo genere. Per lui Hans disegnò l'impresa editoriale, per il cardinale Alberto di Brandeburgo lo stemma per un ex-libris; oltre alle stampe di piccolo formato eseguì molte grandi incisioni in legno, per decorazioni di pareti, fra cui è notevole quella con il *Sudario della Veronica*. Per lo stesso cardinale miniò due libri di preghiera e dipinse il piano di un tavolo.

Nel 1525 Hans Sebald, insieme con suo fratello, fu esiliato da Norimberga e passò anni di vita randagia; soggiornò per breve tempo a Monaco, poi ritornò a Norimberga, ove nel 1521 pubblicò le stampe con la serie dei pianeti. Infine si stabilì definitivamente a Francoforte sul Meno dove morì nel 1550.

Barthel nelle sue incisioni con figure, di tecnica ancora più sicura che il fratello, trattò dapprima soggetti di genere, di preferenza scene allegoriche e storiche classicheggianti, nel gusto del mondo umanistico. Poco dopo il bando del 1525 si stabilì a Monaco

GRUPPO DI VARIETÀ DI BEGONIA REX

BEGONIA

GRUPPO DI VARIETÀ DI BEGONIA REX

Barthel Beham, Il miracolo della Croce – Monaco, Nuova Pinacoteca

come pittore di corte del duca di Baviera Guglielmo IV, lavorandovi molto per la corte e per i principi. Nel 1540 il duca lo invitò in Italia, ove morì nello stesso anno.

I due maestri lavorarono anche di pittura, ma di Hans Sebald non è rimasto quasi nulla, oltre ai dipinti citati. Presumibilmente

Hans Sebald Beham, Contadino che balla con la fidanzata

egli fece anche bozzetti per pitture di stemmi. Suoi disegni, a penna e a matita, si trovano a Berlino, a Dresda, a Londra e specialmente nell'Albertina di Vienna (*Cortei trionfali*).

Più vasta è invece l'opera pittorica di Barthel. Il suo impiego a corte gli fruttò numerose ordinazioni di ritratti (Schleissheim): così in occasione dell'entrata a Monaco (1530) di Carlo V e di suo fratello Ferdinando eseguì i ritratti dei due sovrani. Fra i suoi quadri di soggetto religioso ricordiamo il *Miracolo della Croce* a Monaco e scene delle storie degli Apostoli, attualmente a Vienna. Oltre che nelle suddette città, si conservano quadri di lui anche ad Augusta, a Brema, ad Amburgo, a Karlsruhe e a Praga. Si attribuiscono a Barthel anche alcuni pochi disegni, ma tale attribuzione è messa in dubbio dalla critica.

Bibl.: Rosenberg, *S. und B. Beham*, Lipsia 1875; Koetschau, *B. Beham u. d. Meister v. Messkind*, Strasburgo 1893; G. Pauli, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. W. Ho.

BEHAR: v. bihar.

BEHBÎT: v. bahbît.

BEHISTŪN: v. bīsutūn.

BEHM, Ernst. – Geografo, nato il 4 gennaio 1830 a Gotha e morto ivi il 15 marzo 1884. Attratto dagli studî geografici, fu assunto nel 1856 dalla casa Perthes, per la quale lavorò poi per tutta la vita. Nel 1866 fondò il *Geographisches Jahrbuch*, prezioso repertorio bibliografico, dal 1876 cominciò a curare la parte statistica dell'Almanacco di Gotha e dal 1878 prese la direzione del periodico *Petermanns Mitteilungen* (che aveva per alcuni anni diretto col Petermann), dando grande importanza alla parte relativa alle esplorazioni geografiche. Col Wagner (al quale cedette nel 1879 la redazione del *Geographisches Jahrbuch*) curò la redazione d'un computo esatto della popolazione del globo (*Die Bevölkerung der Erde*, 7 voll.).

Geografo da tavolino nel buon senso dell'espressione, già nel 1872 aveva previsto che il Lualaba doveva considerarsi l'alto corso del Congo, onde fu detto da Cristoforo Negri il vero scopritore di questo fiume. Era membro di moltissime società geografiche (dal 1880 anche della Reale società geografica italiana).

Bibl.: H. Wagner, *E. Behm*, in *Petermanns Mitteilungen*, XXX (1884), pp. I-VI. El. M.

BEHN, Aphra. – Scrittrice inglese, nata a Wye, Kent, nel 1640, figlia di un barbiere Johnson. Passò la sua adolescenza nelle Indie Occidentali; al suo ritorno nel 1658 sposò il Behn, un olandese, che la presentò alla corte di Carlo II. Nel 1666, durante le guerre con l'Olanda, essendo già vedova, fu mandata ad Anversa come spia del governo; ma i suoi servizî erano pagati miseramente, ed essa si mise a scrivere per sostentarsi, diventando così la prima scrittrice inglese di professione. Essa stessa allude alla « infelicità dell'Autore, che è costretto a scrivere per il suo pane, e non si vergogna di confessarlo ». Scrisse commedie, romanzi, poesie, e alcune traduzioni, ma la sua fama riposa sulle sue opere teatrali, che comprendono tragedie, commedie e farse. Esse dimostrano una vivace facoltà inventiva e costruttiva, sono ricche di dialoghi arguti e di perpetuo buon umore. L'accusa di oscenità, dalla quale si difende vigorosamente nella prefazione a *Sir Patient Fancy*, si può fare con uguale fondamento a tutti i suoi contemporanei, e senza dubbio contribuì alla sua popolarità. Comunque, *The Rover*, *Sir Patient Fancy*, *The Roundheads* e *The City Heiress* riempirono i teatri di pubblico e furono più volte ristampati nel sec. XVIII. Dei suoi romanzi, *Oroonoko or the Royal Slave*, fondato sulla sua conoscenza personale di Oroonoko e di sua moglie nelle Indie occidentali, è certamente il più noto, e se ne ispirò per un suo dramma il Souherne.

Nel 1684 essa pubblicò la raccolta delle sue poesie, di cui la più lunga è una tediosa allegoria, intitolata *A voyage to the Isle of Love*. La migliore è una graziosa lirica nel suo dramma *Abdelazar* (1677): « Love in fantastic triumph sat ». La sua più notevole traduzione è *A discovery of New Worlds*, da Fontenelle (1688), a cui è premesso un saggio sul tradurre. Amica di Dryden, di Otway e di Southerne, essa fu una donna incantevole e di spirito, ed è stata chiamata non impropriamente « la George Sand della Restaurazione ». Morì nel 1689, e fu seppellita nell'abbazia di Westminster, fra i poeti.

Ediz.: *Works*, ed. Montague Summers, 6 voll., Londra 1915; i romanzi nella *Routledge's Library of Early Novelists*, Londra 1905.

Bibl.: P. Siegel, *Aphra Behn, Gedichte und Prosawerke*, in *Anglia*, XXV (1902). E. d. S.

BEHRENS, Wilhelm Julius. – Botanico, nato a Brunswick il 9 febbraio 1854, morto a Gottinga il 24 dicembre 1903. Assistente a Würzburg col Sachs, insegnò a Elberfeld nella scuola industriale e poi tornò come professore a Gottinga, ove rimase fino alla sua morte.

Le sue opere principali sono: *Methodisches Lehrbuch der allgemeinen Botanik für höhere Lehranstalten* (sei edizioni di cui la 1ª nel 1880); *Leitfaden für botanische Mikroskopie* (1890) e le famose *Tabellen zum Gebrauch bei mikroskopischen Arbeiten* (tre edizioni; la 1ª nel 1898). Fece inoltre numerosi lavori di sistematica, floristica, geografia botanica, biologia fiorale, micrografia e tecnica microscopica.

Bibl.: E. Küster, in *Ber. der deutschen botan. Gesell.*, XXII (1904). F. Cor.

BEHRING, Emil von. – Medico e batteriologo tedesco, nato a Hansdorf nella Prussia orientale il 15 marzo 1854, morto il 31 marzo 1917 a Marburgo. Fu dapprima medico militare, poi assistente nell'Istituto delle malattie infettive di Berlino; nel 1894 fu nominato professore d'igiene a Halle e poco dopo a Marburgo. Le prime pubblicazioni che lo resero noto furono quelle che riguardavano la discussa azione antisettica dello iodoformio; quelle sulla combinazione dello iodio con le ptomaine si possono considerare come l'inizio di tutti gli altri suoi studî sulla neutralizzazione dei veleni batterici e sulla immunità. Nel 1890 il B. riuscì a dimostrare nel siero d'animali vaccinati la comparsa di proprietà capaci di neutralizzare il veleno difterico e quello del tetano. La dimostrazione dell'esistenza di questa immunità antitossica non solo servì ad aprire nuovi orizzonti per la profilassi e la cura delle malattie infettive, ma dette immediati ed immensi benefici, specialmente nella prevenzione e nella cura della difterite (v.). Per la scoperta del siero antidifterico il B. fu nel 1901 elevato alla nobiltà ed ottenne il premio Nobel.

Anche al problema della vaccinazione antitubercolare il B. portò notevoli contributi, dimostrando la possibilità di vaccinare i bovini per mezzo di iniezioni endovenose di bacilli tubercolari umani.

Fra le sue opere più importanti sono: *Die praktischen Ziele der Blutserumtherapie*, Lipsia 1892; *Gesammelte Abhandlungen zur ätiologischen Therapie von ansteckenden Krankheiten*, Lipsia 1893, nuova serie 1915; *Die Geschichte der Diphterie*, Lipsia 1893; *Therapie der Infectionskrankheiten*, Vienna 1899; *Beiträge zur experimentellen Therapie*, Vienna e Berlino 1900 segg.; *Einführung in die Lehre von der Bekämpfung der Infektionskrankheiten*, Berlino 1912. Ar. T.

BEHZĀD. – Il più celebre dei pittori persiani. Nacque verso il 1440 a Herāt, morì verso il 1526. Prima membro e poi direttore dell'Accademia delle arti del libro nella sua città, nel 1506 fu chiamato alla corte dello scià Ismā'īl in Tauride (Tebrīz), e nel 1521 venne nominato direttore della biblioteca imperiale e delle officine artistiche. Egli liberò la miniatura persiana dalla maniera mongolica; propagò lo studio della naturalezza, introdusse nuovi principî di composizione ed arricchì la gamma dei colori. Ebbe molti discepoli ed imitatori, e dal sec. XVI in poi la sua firma venne continuamente falsificata. Si conoscono soltanto pochi suoi lavori originali. (Mss. nel Brit. Mus., nella Bibl. del Cairo, coll. Garret a Philadelphia, ecc.).

Bibl.: F. R. Martin, *The Miniature Painting and Painters of Persia, India and Turkey*, Londra 1912; W. Schulz, *Die persisch-islamische miniaturmalerei*, Lipsia 1914; Arménag Sakisian, *La miniature persane*, Parigi 1929, pp. 62-80. E. K.

BEIL, David Johann. – Attore tedesco, nato a Chemnitz nel 1754. Iniziò la carriera sotto la direzione dell'Ekhof, accanto al grande Schröder, nel teatro di Gotha. Passò poi a quello di Mannheim, e ne fu insigne artista nell'epoca del suo maggior splendore, quando ne era direttore Dalberg e drammaturgo Schiller, e massimo attore Iffland. Scrisse egli stesso alcune povere opere drammatiche (*Sämtliche Schauspiele*, voll. 2, 1794). Le sue parti più fortunate eran quelle del caratterista: fu p. es. celebre Moro nella *Congiura del Fiesco* e primo interprete di Miller in *Intrigo e amore* di Schiller. Ritiratosi nel 1787, morì nel 1794.

Bibl.: Witzig, *J. D. Beil, der Mannheimer Schauspieler*, Berlino 1927. L. M.

BEILSTEIN, Friedrich Konrad (Bejl'štejn, Fedor Fedorovič). – Chimico russo, nato a Pietroburgo il 18 febbraio 1838, ivi morto il 18 ottobre 1906, uno dei fondatori della chimica organica moderna. Studiò a Heidelberg, a 22 anni ottenne la libera docenza a Gottinga, fu per qualche tempo professore straordinario nell'università di Gottinga e nel 1866 passò alla cattedra di chimica dell'istituto tecnico di Pietroburgo. Fra i suoi numerosi ed importanti lavori scientifici sono in primo luogo da ricordare le ricerche sulle isometrie in chimica organica, specialmente quelle della serie aromatica, le ricerche sui nitroderivati e gli studî sulla costituzione dei petrolî russi e americani.

Il B., oltre ad avere dato alla chimica organica un importante contributo con le sue ricerche e i suoi studî, ha altresì il grande merito di avere molto facilitato lo sviluppo e il progresso di questa scienza con la pubblicazione del suo fondamentale *Handbuch der organischen Chemie* (Amburgo 1880-83, 4ª ed., a cura della Società chimica tedesca, 1918-25). Li. Mo.

BEIRA (A. T., 39-40). – Antica provincia del Portogallo, con 23.854 kmq. di superficie. Confina a N. con le provincie di Entre-Minho-e-Douro e Traz os Montes, a E. con la Spagna, a S. con l'Alemtejo e l'Estremadura, a O. con l'Atlantico. È paese montuoso, intersecato da valli profonde; vi predominano i terreni arcaici e primarî nella parte orientale, con affioramenti mesozoici e cenozoici nella parte occidentale sino alla zona quaternaria costiera. Tutta la parte centro-orientale è occupata da rilievi montuosi: la Serra Montemuro (1382 m.), la S. Leomil (1012 m.), la S. Marofa (977 m.) a S. del Douro, la Serra de Caramulo (1071 m.) tra il Vouga e il Mondego, la Serra da Estrella (1991 m.), massiccio granitico lungo 60 km. e largo 30 (v. questa voce), la Serra Guardunha (1991 m.), prolungamento naturale della Sierra de Gata e separata dalla precedente dalla valle di erosione dello Zezere. La Serra da Estrella, oltre che nodo idrografico importante, è linea divisoria tra la Beira A'ta a nord e la Beira Baixa a sud. Tutto il litorale costituisce una zona morfologica diversa che prende nome di Beira Mar, e Douro lungo la linea di costa. Anche la valle sinclinale del Mondego forma una regione a sé. La Beira è una provincia ricca di acque: la bagnano il Douro, molti dei suoi affluenti di sinistra (tra i quali principali il Cõa e il Paiva), il Vouga e il Mondego, navigabili nella parte bassa e con buoni porti alla foce, il Tago e il suo affluente Zezere. La costa è bassa ed è la parte del Portogallo dove le dune sono più abbondanti e più alte; l'orlo costiero quasi uniforme è interrotto alla foce del Vouga dalle lagune che ricettano il porto di Aveiro e dalla foce del Mondego che ricetta il porto di Figueira da Foz. Ecco i dati delle temperature medie di alcune località: Guarda (1057 m.) 20°,8 (agosto), 2°,1 (dicembre); Coimbra (15 m.) 21°,2 (agosto), 7°,9 (dicembre); Serra da Estrella 19°,4 (agosto), — 0°,1 (dicembre). La piovosità è massima in gennaio e maggio, minima in luglio e agosto a nord e a nord-est, massima in maggio e novembre, minima in luglio nella Beira Baixa; a Guarda le precipitazioni raggiungono mm. 1098,5, a Coimbra mm. 996,6, nella Serra da Estrella mm. 2041,8. Non mancano nel nord regioni adatte alla coltura dei cereali, e condizioni eccellenti per il frumento e la vite si presentano nel bacino del Mondego. Molto ricca la valle superiore dello Zezere per accumuli di alluvioni granitiche delle serre laterali, mentre relativamente povere sono le terre a sud della Serra Guardunha, dove si ha ancora il 54% di terre incolte. Nella zona litoranea la grande varietà della composizione del terreno e l'abbondanza delle acque facilitano una coltura intensa. Si pratica anche l'allevamento degli ovini (formaggi d'Estrella). La popolazione, nel 1920, era di 1.597.573 ab. (densità 75): il distretto più popolato relativamente è quello di Aveiro (125), il meno popolato quello di Castello Branco (36). La provincia è suddivisa amministrativamente in cinque distretti: Aveiro, Vizeu, Guarda, Coimbra, Castello Branco. Centri principali: Coimbra, Aveiro, Castello Branco, Vizeu, Guarda, Almeida, Figueira da Foz, città moderna e industriale, con buon porto. La popolazione, oltre che all'agricoltura, si dedica al commercio, che è in questa provincia attivissimo, alla pesca sul litorale e ad alcune industrie (filatura di lino e canapa, fabbriche di cappelli comuni, di panni ordinarî e manifatture di maiolica) e nella stagione della vendemmia emigra nei paesi del vino. G. Ros.

BEIRA (A. T., 118-119). – Città del Mozambico, capitale e sede del governo del territorio amministrato dalla compagnia di Mozambico (4200 ab.), situata alla foce del Pungue. In passato Beira era un piccolo villaggio malsano, circondato da acquitrini, non adatto alla residenza degli Europei. Ma nei due ultimi decennî i progressi furono continui e rapidi, per la costruzione delle strade ferrate verso la Rhodesia e il Protettorato del Niassa che accrebbero notevolmente i traffici del porto di Beira. Lavori importanti si dovettero eseguire per proteggere il centro urbano dalle furie dell'oceano. La città ha oggi aspetto moderno. Gli affari segnano un continuo incremento: a Beira hanno le loro agenzie numerosi uffici europei, il banco di Beira, banche inglesi, portoghesi, e molte società di navigazione inglesi, tedesche, olandesi, italiane (Transa-

tlantica e Libera Triestina), ecc. Il porto, attrezzato modernamente, non è più sufficiente ai crescenti bisogni del traffico; sembra imminente l'esecuzione di nuovi importanti lavori, ma il fondo melmoso complica assai il problema. Nel 1924, 472 piroscafi di varia nazionalità entrarono nel porto di Beira, scaricando 137.353 tonnellate e caricandone 364.146. A. Mau.

BEIRĀM: v. BAIRĀM.

BEIRUT (A. T., 88-89; arab. *Bairūt*; fr. *Beyrouth*; ingl. *Beyrout*; it. mediev. *Berutti, Baruti*; fr. mediev. *Baruth*). – Capitale della Repubblica Libanese; ai piedi del M. Libano, nella Baia di S. Giorgio, a 33° 54′ di lat. N. e 35° 30′ di long. E. da Greenwich, a 60 m. sul mare, che circonda a N., O. e S. la collina su cui la città è costruita in forma di anfiteatro, sul fiume Nahr Beirūt o Nahr al-Kalb (antico Lykos), dalle cui sorgenti riceve l'acqua potabile.

La città odierna occupa il sito di quella romana, mentre la città fenicia, di cui rimangono numerosi resti e un'antica necropoli, era più a S. (spostamento dovuto all'invasione delle sabbie). È divisa in trenta quartieri e ha trentotto chiese e ventitré moschee; tram elettrici, bei negozî e numerose automobili. La città vecchia, nel centro, presenta il solito aspetto dei porti orientali; la parte più moderna, dove abitano gli stranieri, si trova ad O., sulle pendici del Ra's Beirūt, e ad E., sul M. San Demetrio. In mezzo alla città vecchia la bella Piazza dei Cannoni, col palazzo moderno del governo e la cattedrale maronita di S. Giorgio. La grande moschea, poco distante, in direzione O., è la chiesa di S. Giovanni Battista,

BEIRUT E DINTORNI

costruita dai Crociati (sec. XII) al posto di un'antica chiesa bizantina; a NE. di essa la piccola chiesa del Salvatore, della stessa epoca, parimenti ridotta a moschea.

Resti di un tempio romano furono trovati sul luogo dove c'è la casa delle suore di carità. Ad E. della città, sulla via di Tripoli, un oratorio dell'epoca dei Crociati segna il teatro del combattimento di S. Giorgio, patrono della città, col dragone. A S., a mezz'ora dalla città, la famosa pineta, che nel sec. XIII aveva ancora 12 miglia quadrate di estensione, e fornì legname alle flotte dei varî dominatori.

La popolazione di Beirut, nel 1800 di soli 10.000 abitanti, aumentò rapidamente dopo i massacri del 1860, quando vi si stabilirono numerosi cristiani, formando i due terzi della popolazione, che nel 1896 era già di 120.000 circa. Nel 1914 era salita a 200.000; la guerra portò una diminuzione: l'ultimo censimento (1921-22) dava 94.920 abitanti, così distribuiti: maroniti 17.763, greci uniti 4256, cristiani separati (per lo più greci ortodossi) 13.216, musulmani sunniti 32.882, sciiti 3274, Drusi 1522, stranieri 14.206, Ebrei, Armeni e varî 4907, emigrati 2406. In seguito all'arrivo di profughi dalla Cilicia (1921-22) la popolazione armena è aumentata di circa 20.000 persone, che vivono in un sobborgo (*el-Ashrafiyyah*) costruito appositamente.

Centro intellettuale della Siria, Beirut possiede numerosi istituti di cultura; anzitutto l'Université Saint-Joseph, fondata dai gesuiti nel 1875, con corsi superiori di teologia, filosofia, medicina, farmacia e ingegneria, e corsi secondarî letterarî e linguistici. La sua importante Imprimerie Catholique stampa libri europei ed orientali, e la pubblicazione scientifica annua *Mélanges de la Faculté orientale*. Recentemente ha istituito un ospedale.

L'Università americana, già Syrian Protestant College, fondato nel 1863 da missionarî protestanti e riccamente dotato, ha anche corsi di

BEIRUT, La baia S. Andrea

medicina e farmacia, e una scuola di commercio. Altri istituti d'istruzione secondaria, primaria e professionale sono quelli dei Fratelli della dottrina, lazzaristi, suore della carità e di S. Giuseppe, Dame di Nazaret, Alliance israélite, Mission laïque. Le varie chiese locali hanno tutte scuole e collegi a Beirut; importante per gli studî arabi il Collège de la Sagesse (*madrasat al-hikmah*) annesso al vescovato maronita. Nel 1923 vi fu fondato un Museo archeologico di antichità libanesi.

Il porto di Beirut, primo della Siria, costruito da un'impresa francese (1888-95), ha una superficie di 20 ettari e una profondità di 5-8 m. Importa stoffe, legname, coloniali, petrolio, indumenti, prodotti chimici e farmaceutici, oggetti di lusso; esporta agrumi, liquirizia, cipolle, frutta fresche e secche, cereali, olio di oliva, lana, leguminose, sesamo, seta (bozzoli e filati), cotone, ortaggi, pellami, vino.

Il movimento del porto ha segnato, nel 1924, 656 navi per 1.357.930 tonnellate. Nel 1913 il tonnellaggio delle principali nazioni era rappresentato in quest'ordine: Francia, Inghilterra, Austria, Russia, Italia. Nel 1919 la graduatoria era: Francia, Italia, Inghilterra e, a grande distanza, Stati Uniti e Russia. Nel 1923 i principali paesi importatori furono: Inghilterra, Francia, Egitto, Italia, Stati Uniti.

Sull'entità del movimento delle merci si hanno le seguenti cifre in tonnellate:

	1922	1923	1924
Esportazioni	18.866	39.689	35.801
Importazioni	203.304	203.849	233.121
Transito	6.774	10.055	15.450
Totale	228.944	253.593	284.372

Il valore del movimento commerciale ha raggiunto, nel 1925, 270 milioni di franchi per le importazioni e 159 milioni per le esportazioni, nel 1928 un miliardo di franchi complessivamente.

Beirut è il porto dell'el-Biqā' e dell'oasi di Damasco; la mancanza di un buon retroterra e la linea ferroviaria troppo lunga, a scartamento ridotto, costruita nel 1893, che la unisce a Damasco, ne limitano lo sviluppo. Soffre poi della concorrenza di Alessandretta e specialmente di Caiffa, che ha dazî più moderati. L'inizio (1929) di grandi lavori por-

(fot. Brogi)

VEDUTA DI BEIRUT

tuali a Caiffa e quello della linea ferroviaria Caiffa-Tripoli rappresentano una grave minaccia per il porto di Beirut, e si prevede che il suo sviluppo subirà una stasi. Dal 1924 fa servizio fra Beirut e Baghdād una linea automobilistica settimanale per viaggiatori, e dal 1926 funziona la linea automobilistica Aleppo, al-Lādhiqiyyah, Beirut, che compie il percorso in otto ore. V. Va.

Storia. – *La città antica.* – *Βηρυτός*, in latino *Beritho*, *Biritos* e *Berytus*, fu città antichissima sulla costa fenicia, situata alla foce del fiume Magoras, ora detto Nahr Beirūt. Sulla sua fondazione gli scrittori greci ci hanno tramandato varie leggende. Secondo Stefano Bizantino fu fondata da Crono, secondo Sanconiatone fu dedicata a Poseidone e ai Cabiri. Il nome greco *Βηρυτός* deriva forse dal fenicio *be'erōth* «pozzi», ma potrebbe trattarsi di un nome prefenicio di etimologia ignota.

Al tempo dei Fenici la città non aveva nessuna importanza.

Nelle lotte per il trono tra Diodoto Trifone e Demetrio II, e poi Antioco VII Sidete (145-138 a. C.), la città fu distrutta dal primo. Il nome della città fu per breve tempo nel sec. II a. C. *Λαοδίκεια ἡ ἐν Φοινικίῃ*. Questo nome le fu dato probabilmente da Seleuco IV Filopatore. I Romani la riedificarono ed essa divenne allora una colonia romana con diritto italico, probabilmente nell'anno 15 a. C. Portava il nome di *Colonia Iulia Augusta Felix Berytus*, ma più tardi fu chiamata anche *Antoniniana*. Essa godeva fama di città bella ed elegante, specialmente per gli abbellimenti architettonici che le prodigarono Erode il Grande, Erode Agrippa I ed Erode Agrippa II. Ebbe allora sontuosi edifici, come teatri e terme, nonché un acquedotto. Dalla metà del sec. III fu sede di una rinomata facoltà di diritto ed è detta perciò da Giustiniano *nutrix legum*. Nel 529 fu distrutta da un terremoto.

Berito era celebre per la sua grande fertilità, per le sue uve e il suo vino, il suo lino e le sue sete.

Bibl.: E. Renan, *Mission en Phénicie*, Parigi 1864, pp. 342-353; F. C. Movers, *Die Phönizier*, II, Berlino 1849, pp. 110-113; R. Pietschmann, *Storia dei Fenici*, Milano 1899, pp. 63-65; K. Baedeker, *Palestine et Syrie*, Lipsia 1912, pp. 275-280; G. Contenau, *La civilisation phénicienne*, Parigi 1926, p. 68; V. Scherikower, *Die hellenistischen Städtegründungen von Alexander dem Grossen bis auf die Römerzeit*, Lipsia 1927, p. 68; E. S. Bouchier, *Syria as a Roman province*, Oxford 1916, pp. 112-120. G. F.

Il dominio musulmano. – Beirut cadde in mano degli Arabi nel 635 d. C., insieme con altre città della costa di Siria, e fu durante il periodo omayyade uno dei centri più fiorenti dell'Impero islamico, essendo essa il porto della sua capitale Damasco. L'avvento degli Abbasidi ne diminuì alquanto l'importanza, ed essa ebbe a soffrire dell'indebolimento della potenza araba e del conseguente ristabilirsi del predominio bizantino nel Mediterraneo orientale: nel 517 ègira (1123 d. C.) l'imperatore Giovanni I Zimisce vi operò uno sbarco e la saccheggiò. Nel maggio 1110 B. cadeva in mano dei Crociati, al comando di Baldovino I, ed entrava a far parte del regno franco di Gerusalemme, costituita in feudo diretto del re sotto la signoria degli Ibelin: a partire da quest'epoca cominciano le relazioni commerciali di B. con l'Occidente, contrassegnate dallo stabilirsi di fondachi veneziani, genovesi, francesi, catalani. Anche dopo l'abbandono di B. da parte dei Franchi nel 1291 (dal 1187 al 1197 la città era ritornata in potere dei musulmani) tali relazioni si mantennero, e nuove se ne strinsero col regno di Cipro sotto i Lusignani: esse valsero a fare di B. il centro principale dell'espansione europea in Levante, tanto che in essa sorsero dapprima i due istituti tipici di questa: i consolati e le capitolazioni. Nel frattempo, tuttavia, le condizioni interne della città si facevano precarie a causa della fiacca e disordinata amministrazione dei Mamelucchi d'Egitto, ai quali essa apparteneva, sì che vi esercitò il predominio la dinastia libanese dei Banū Buḥtur, stabilitasi nei suoi dintorni fin dal sec. XIII. Durante i secoli XIV e XV B. ebbe spesso a soffrire incursioni e saccheggi da parte delle flotte cristiane. Caduta la Siria in potere degli Ottomani (1516), Beirut, divenuta un sangiaq del vilāyet di Damasco, decadde alquanto, a vantaggio di Tripoli. Vi dominò a lungo un'altra dinastia libanese, quella dei Drusi Banū Ma'n (v. fakhr ed-dīn), in continua lotta coi governatori ottomani, seguita, dal 1750 in poi, da quella dei Banū Shihāb, che vi si mantennero, attraverso varie vicende, fino all'occupazione da parte dell'egiziano Ibrāhīm pascià e alla crisi orientale del 1840. Nel frattempo B., dove l'elemento cristiano era stato sempre forte, cominciò a divenire un importante centro di un movimento culturale arabo, promosso appunto dai cristiani, (v. sopra), movimento che si intensificò dopo l'occupazione francese durante la campagna di Siria del 1860-61.

Dopo il 1861 B. fu distaccata amministrativamente dal Libano; nel 1888 fu eretta a vilāyet. La congiunzione ferroviaria con Damasco (1895) e la costruzione del porto accrebbero enormemente l'importanza economica della città, e al tempo stesso accentuarono l'influenza francese anche nel campo economico. Negli ultimi anni del dominio ottomano B. fu centro del movimento nazionalista arabo di Siria. L'8 ottobre 1918 distaccamenti di marinai e di truppe francesi vi entravano, espellendo gli agenti dell'emiro Faiṣal che li avevano preceduti di pochi giorni, nella speranza di comprendere B. nel grande regno arabo allora vagheggiato. Il 1° settembre 1920, in seguito agli accordi tra le potenze dell'Intesa e al trattato di Sèvres, Beirut era riunita al Libano e dichiarata capitale del Grande Libano. G. L. D. V.

BEISAN (ebr. *Bēth-she'ān* o *Bēth shān*; Tell el-'Amārnah *Bīt-sāni*; dai greci *Σκυθόπολις*). – Già fiorente città della Palestina e sede di varie civiltà. Situata all'estremità orientale della grande pianura di Esdrelon su un altipiano sovrastante di 100 m. la vallata del Giordano da cui dista 7 km., Beisan fu sempre, per la sua posizione geografica, all'incrocio delle vie che dall'oriente del Giordano, dalla Mesopotamia e dalla Siria immettono in Egitto, la chiave strategica della Palestina. Frequente di corsi d'acqua, attraversata dal fiume Gialūd, ha i suoi dintorni così lussureggianti di vegetazione che sembrano spiegare la famosa frase rabbinica «se il Paradiso si trova in Palestina, la porta è Beisan». A ridosso delle rovine dell'antica città sorge oggi il villaggio arabo Bēsān (ab. 2000), capoluogo del distretto da cui prende il nome, stazione della linea ferroviaria Caiffa-Damasco.

Storia. – La città cananea è ricordata nel sec. XIV a. C. nelle lettere di Tell el-'Amārnah come vassalla dei sovrani d'Egitto. Toccata in sorte alla tribù di Manasse, non poté essere conquistata dagl'Israeliti. Nel sec. XI a. C. v'imperano i Filistei, i quali, vinti gl'Israeliti al monte Gelboe, depongono la testa del re Saul con le sue armi nel tempio di Astarte, e il corpo appiccano alle mura della città (*I Re* [*Sam.*], XXI). Il re David la conquistò e Salomone ne commise l'amministrazione a Baana; ma non divenne mai città ebraica. La storia tace sul periodo che va dalla divisione del regno fino al tempo dei Maccabei. Sappiamo soltanto che dopo l'invasione degli Sciti (sec. VII a. C.) questi v'impiantarono una colonia, donde le venne il nome di *Scitopoli* conservato fino all'avvento degli Arabi nel 637 d. C. Con la vittoria del Macedone, Scitopoli ebbe una coltura completamente ellenistica con tempio al dio Bacco, come consta dal suo nome *Scitopoli-Nisa*. Nel sec. III passò e ripassò dai Lagidi ai Seleucidi. Venduta proditoriamente nel 107 a Ircano da Epicrate generale dei Siri, restò sotto il dominio della Giudea finché Pompeo e Gabinio la resero città autonoma, la principale della Decapoli. Nella sommossa giudaica contro i Romani (66 d. C.) gli Scitopolitani massacrarono tutti gli ebrei per timore che si alleassero con i ribelli. Col cristianesimo Scitopoli divenne centro di vita religiosa; per la munificenza dell'ebreo convertito conte Giuseppe di Tiberiade vi fu eretta nel sec. IV una chiesa, di cui Patrofilo fu il primo vescovo. Nel 350 vi fu relegato dall'imperatore Costanzo II il vescovo Eusebio di Vercelli, il quale vi s'incontrò con S. Gaudenzio vescovo di Novara. Sotto l'imperatore Anastasio (491-518), divenuta metropoli della Palestina seconda, ebbe ricostruite la chiesa e le mura distrutte da Giuliano Apostata (361). Nel 637 cadde in potere degli Arabi, e andò perdendo sempre più il suo splendore, sicché all'avvento dei Crociati era quasi tutta in rovine. Questi trasferirono la sedia vescovile a Nazaret e vi stabilirono una fortezza con la signoria del conte Adam de Béthune. Nel 1183 Saladino la distrusse, e rimasta disabitata ebbe un'ultima rinascita, su una baia del fiume Gialūd, con l'odierno villaggio arabo Besnā.

Archeologia. – Nel 1921, a cura dell'University Museum of Pennsylvania (Philadelphia) e sotto la direzione prima del dott. U. Fischer, e poi del dott. Alan Rowe, con una serie di campagne archeologiche non ancora terminate, furono intrapresi gli scavi sulla collina Tell el-Ḥaṣn «la fortezza», sede dell'antica città, e nella necropoli vicina, che solo il fiume Gialūd separa dal Tell. Gli scavi hanno rivelato la reale sovranità d'Egitto sulla città cananea.

Sgombrata infatti la cima del Tell dai resti arabi e da quelli del periodo crociato (1109-1183), venne subito alla luce la città bizantina (330-636) con gli avanzi di una chiesa con rotonda e nartece rettangolare, costruita sui residui di quella d'epoca costantiniana con 3 o 5 navate con unica abside semicircolare; l'una dell'imperatore Anastasio, l'altra del conte Giuseppe di Tiberiade.

Sotto quest'ultima chiesa apparve il periodo greco-romano (301 a. C.-329 d. C.) con i magnifici resti (colonne, capitelli corinzî) di un tempio periptero dedicato al dio Bacco, la strada a colonne, il teatro e l'ippodromo. Furono inoltre trovati i vestigi del periodo corrispondente all'occupazione dei Persiani, dei Neobabilonesi, degli Sciti, degli Assiri, degli Israeliti, dei Filistei e degli Egiziani fino al tempo di Ramsete III (1224-300 a. C.). È al principio di questo periodo che i Filistei occuparono la città cananea, come dimostra la costruzione di un fortilizio, mentre le tracce di un violento incendio che annientò la civiltà filistea possono essere considerate come l'indice della conquista israelitica al tempo di David.

Lo strato però più ricco di documentazione archeologica è quello della civiltà egiziana dal 1500 al 1200 a. C.

Sono stati identificati i resti di 6 templi costruiti uno sopra l'altro e cioè: due del tempo di Tutmosi III (1500-1450); uno di Amenofi III (1411-1375), uno di Seti I (1313-1292), due di Ramsete II (1292-1225). Dopo la partenza degli Egiziani (circa il 1200), i Filistei adattarono i due templi di Ramsete II al loro culto. Il tempio principale lo dedicarono a Dagon loro Dio (*I Paral.*, X, 10) e nel più piccolo di Artarte deposero, dopo la vittoria sul monte Gelboe, le armi del re Saul (*I Re* [*Sam.*], XXXI, 10).

La disposizione generale del tempio, dedicato, all'epoca di Tutmosi III, al dio Mekal, comprendeva la *cella* e la *sala per immolazioni* oltre altri edifici accessorî: cortile, corridoio, locale per i tesori. Nella cella erano due altari, l'uno di mattoni e l'altro di pietra per le offerte. Sul pavimento giacevano ancora una coppa da libazioni, due spille d'oro, uno scarabeo di ametista, una figurina di Astarte, e la scapola d'un toro, segno manifesto di sacrifici cruenti.

Nella sala delle immolazioni vi era l'altare per i sacrifici, costruito di mattoni e con due gradini. Sull'altare una scanalatura serviva a raccogliere il sangue della vittima. Presso l'altare furono ritrovati il pugnale sacro in bronzo, due corna di toro e perfino il piolo di legno a cui veniva legata la vittima al momento dell'immolazione. Un lungo corridoio immetteva in una sala ove era la pietra sacra, emblema del dio Mekal.

In tutti questi templi egiziani erano però venerate divinità locali, come dimostrano le tante figurine di Astarte. Su una stela di basalto è rappresentata una dea vestita all'egiziana con in mano la croce ansata, ma, come indica il nome *Anat* «regina del cielo e signora di tutti gli dei», non è se non l'Astarte cananea travestita.

Negli oggetti votivi erano raffigurati soprattutto dei serpenti; su un frammento di terracotta è rappresentata la dea-serpente. Ciò ha fatto supporre che il primitivo santuario, anteriore agli Egiziani, fosse consacrato al culto del serpente e che la migliore etimologia di Beisan sia da *Bēth Sahan* «tempio della dea Sahan = serpente», divinità del pantheon babilonese.

Il dio locale era il dio semitico Mekal che, venerato durante l'occupazione egiziana, fu sostituito con Dagon al tempo dei Filistei. D'importanza geografica e storica sono pure due stele in basalto di Seti I, una di Ramsete II e una statua di Ramsete III. Dal lato artistico è degno di nota un bassorilievo trovato nel 1928 dov'è scolpita, nel registro superiore, la lotta di un leone con un cane e nell'inferiore la vittoria del cane sul leone. Il direttore degli scavi Alan Rowe lo ritiene capolavoro dell'arte assiro-babilonese.

Nella necropoli, uno dei più vasti cimiteri finora scoperti in Palestina, figurano tutte le età, da quella del bronzo alla bizantina.

Gli scavi non sono giunti al livello dell'antico suolo, dove probabilmente saremo in presenza dell'età neolitica, se non paleolitica.

Bibl.: Per la storia di Beisan: E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes*, Lipsia 1907 (4ª ed., II, 170-173); Alt, *Zur Geschichte von Beit-Sean 1500-1000*, in *Palästinajarbuch*, 1926, pp. 108-120. Per gli scavi: *Revue Biblique*, 1922, p. 111; 1923, p. 430; 1924, p. 424; 1926, p. 124; 1928, p. 512; 1929, p. 85; P. A. Mallon, in *Biblica*, 1922, p. 269; 1923, p. 236; 1928, p. 245; 1929, p. 126; Alan Rowe, *The New Discoveries at Beth-Shan*, in *Palestine Exploration Fund*, 1927, pp. 67-87, 148; 1928, pp. 73-91, 110; 1929, pp. 78-94. Do. B.

BEITZKE, Hermann Heinrich Wilhelm. – Patologo, nato l'11 giugno 1875 a Tecklenburg in Vestfalia. Dal 1911 al 1916 diresse l'Istituto di patologia generale e di anatomia patologica dell'università di Losanna e dal 1916 al 1922 l'Accademia di medicina di Düsseldorf. Dall'ottobre del 1922 è titolare della cattedra di patologia generale e di anatomia patologica nell'università di Graz.

Opere: Oltre a numerosi studî (circa 80), pubblicati in varie riviste mediche, *Taschenbuch der pathol.-histol. Untersuchungs-Methode*, 2ª ed., 1924; *Pathol.-histol. Diagnostik*, 1926; *Respirationsorgane*, in Aschoff, *Lehrb. d. allg. Pathol. und pathol. Anatomie*; *Infektionskrankheiten*, in Brüning e Schwalbe, *Handb. d. Pathol. des Kindesalters*. G. Cag.

BEJA (A. T., 39-40). – Città del Portogallo nella provincia di Alemtejo, con 10.521 abitanti, capoluogo di distretto (10.255 kmq., 200.615 ab.) a 284 m. di altitudine sopra un fertile altipiano detto Campo di Beja. Temperature medie: 23°,8 (agosto), 7°,9 (dicembre); piovosità mm. 738,7; massima piovosità in maggio e dicembre, minima in agosto. Il distretto di B. è uno dei più ricchi per produzione di frumento e vini, per l'allevamento, e per l'industria delle concerie e delle maioliche. B. ha pure importanza strategica, perché domina le vie alla Guadiana e al Sado. G. Ros.

Forse già città gallo-celtica, B. è ricordata al tempo delle guerre di Cesare coi Lusitani; e diviene allora la colonia romana di *Pax Iulia*. Occupata, a partire dal sec. V d. C., successivamente da Svevi, Visigoti, Arabi, e poi dal re di León, passò nel 1102 alla corona portoghese. Munita di castello e torre nel sec. XIV dal re Dionigi, fu eretta in ducato da re Giovanni II e in sede vescovile, suffraganea dell'arcivescovo di Evora, nel 1770, da Clemente XIV. Del periodo romano Beja conserva, oltre a numerose iscrizioni, l'arco di una delle porte delle mura; del periodo visigotico-mozarabico molte pietre lavorate e una chiesa, oggi secolarizzata (Sant'Amaro), dove sono frammenti preromanici. Il castello medievale ha una magnifica torre del sec. XIV, in cui è manifesta l'influenza dello stile mudejar. Notevoli le chiese di Santa Maria, che conserva l'abside gotica primitiva, quella della Concezione, fondata nella seconda metà del sec. XV, cui è annesso un convento reso celebre nella letteratura per la dimora che ivi fece suor Mariana Alcaforado, autrice delle famose *Lettere d'amore* al cavaliere De Chamilly; e quella della Misericordia di stile classico della Rinascenza. B. ha un museo archeologico, con antichità romane, visigotiche e moresche. Tanto nel portico di Santa Maria quanto nella cappella suburbana di Sant'Andrea si nota un tipo speciale di contrafforti cilindrici merlati e terminanti a cono o a piramide. * – V. Co.

Bibl.: F. Caetano da Silva, *Historia das antiguidades de Beja*, Beja 1792; J. Silvestre Ribeiro, *Beja no ano 1845*, Lisbona 1845; U. Palma, *Catal. do Museu de Beja*, Beja 1894-95; *Diccionario Port.*, Lisbona 1906; *Guia de Portugal*, II, Lisbona 1927.

BEJARANO, Lázaro. – Poeta ed avventuriero spagnolo nato a Siviglia. Nel *Cancionero General de Sevilla* dell'anno 1535 figurano due suoi componimenti poetici in lode della Maddalena e dell'apostolo San Paolo. Trasferitosi poco dopo nell'America, si stabilì nell'isola di San Domingo; e Juán de Castellanos lo scoprì come signore-consorte delle isole di Curaçao, Buinare ed Aruba nell'anno 1540. Gli storici delle Indie lo citano e da Alonso de Zurita sappiamo che scrisse il *Diálogo apologético contra Ginés de Sepúlveda* pubblicato nella *Nueva Colección de documentos para la Historia de Méjico* (1891). Si rese noto anche per i suoi epigrammi e per le sue sentenze; per farsi beffe di tutti i personaggi dell'*Adelantamiento de Santo Domingo* scrisse la satira *Purgatorio de Amor*.

Bibl.: J. de Castellanos, *Elegias de Varones ilustres de Indias*, II, in *Biblioteca de autores Españoles*; M. Menéndez y Pelayo, *Historia de la poesía hispano-americana*, I, Madrid 1911. L. G. A.

BÉJARD, Madeleine; v. Molière.

BEKE, Charles Tilstone. – Viaggiatore e geografo inglese, nato a Stenney (Middlesex) il 10 ottobre 1800, morto a Bomley (Kent) il 30 luglio 1874. Dopo essersi occupato di commercio, e poi di studî storici, geografici ed etnografici, la sua attenzione andò concentrandosi su problemi geografici, segnatamente circa il Nilo. Con l'aiuto di privati amici, dal 1840 al 1844 poté visitare l'Abissinia, in relazione con la missione inviata nello Scioa dal governo indiano e condotta dal maggiore William Cornwallis Harris. Da Tagiura si recò ad Ankober, percorse lo Scioa ed attigue regioni, fu nel Goggiam e nel Damot; di là, per il Beghemder, il Lasta ed il Tembien, scese per il ritorno a Massaua. De' suoi viaggi dette contezza in relazioni pubblicate nel 1842 e nel 1844 dal *Geographical Journal* di Londra: relazioni che ancor oggi rappresentano, per qualche parte, ciò che si ha di meglio in proposito. Dopo varî altri viaggi e tentativi d'imprese commerciali, allorché i rapporti fra re Teodoro e gl'Inglesi si vennero ingarbugliando, il B. ebbe incarico di tentar d'ottenere la liberazione dei suoi connazionali, imprigionati dal monarca etiope; non proseguì nel viaggio, in seguito a notizie che la liberazione fosse avvenuta. La sua esperienza dei luoghi lo rese assai utile alla spedizione di sir Robert C. Napier. Nel 1874 tornò in Egitto per esplorare la posizione del Monte Sinai, che egli collocava sul lato orientale del Golfo di Acaba. Poco dopo, ritornato in Inghilterra, morì. C. C. - R.

BÉKÉS ([pron. *béchesc*]; A. T., 59-60). – Comitato dell'Ungheria sud-orientale, situato a destra e a sinistra del Körös, affluente di sinistra del Tibisco. Ha una superficie di 3670 kmq. e una popolazione

di 298.710 ab. (con una densità di 81 ab. per kmq., corrispondente a quella media dell'Ungheria). Il territorio, che fa parte del basso Alföld, piatto, monotono, senza alberi, stepposo, è formato da terreni alluvionali recenti. Ogni coltivazione e abitazione era stata completamente devastata dai Turchi, ma a partire dalla fine del sec. XVII la regione è stata ripopolata da coloni magiari, tedeschi e romeni, che coltivano di preferenza cereali e canapa; diffuso è anche l'allevamento del bestiame e degli animali da cortile. Gli abitanti dimorano di preferenza in grandi villaggi, occupanti una estensione molto grande di terreno, in quanto sono costituiti per la massima parte da piccole case col tetto di paglia. Il capoluogo è Békés-Gyula con 24.900 ab., situata sul canale Nádor (che fiancheggia sulla sinistra il Körös Bianco), importante mercato di cereali e sede di mulini e fabbriche di alcool. Altri centri importanti sono: Békés Csaba (44.310 ab.; notevole nodo ferroviario) e Békés (28.100 ab.). Alta è in tutto il comitato la percentuale di evangelici, che superano per numero i cattolici. El. M.

BEKKER, August Immanuel. – Filologo tedesco, nato a Berlino il 21 maggio 1785, ivi morto il 7 giugno 1871. Fu scolaro del Wolf e viaggiò a lungo in Francia, Italia, Inghilterra e Germania, col precipuo scopo di studiare i manoscritti per le sue edizioni di classici. La sua fervida attività scientifica fu infatti quasi esclusivamente dedicata a quelle edizioni, che, eccettuati i tragici e lirici greci, si può dire abbraccino ogni campo della letteratura greca. Ricordiamo qui le principali: di Platone (1816-23), degli oratori attici (1823-24), di Tucidide (1821-32), di Aristofane (1829), di Aristotele (1831-36), e di ben venticinque volumi del *Corpus scriptorum historiae byzantinae*; dal 1814 al 1821 uscirono anche i tre volumi degli *Anedocta Graeca*, frutto delle sue ricerche nelle biblioteche di Francia e d'Inghilterra. Dei latini pubblicò solo Livio (1829-30) e Tacito (1831). Delle sue edizioni di filologia romanza è da notare quella delle poesie di fra Bonvesin della Riva (1830).

Bibl.: Halm, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, II, pp. 300-303; Sandys, *A short history of classical scholarship*, III, Cambridge 1908, p. 85 segg.

BEKKER, Balthasar. – Teologo, parroco e predicatore riformato, nato a Metslawier (Frisia) nel 1634, morto nel 1698. La sua *Admonitio sincera et candida de philosophia cartesiana* (Wesel 1668) e il suo catechismo *Vaste spijze der volmaakten* (1670) lo fecero accusare di socinianismo e di razionalismo. La sua opera principale è *De betooverde weereld* (Il mondo incantato, Amsterdam 1691-93, tradotta anche in italiano), in cui egli combatte l'esistenza del demonio, e per la quale fu scomunicato.

Bibl.: Rogge, in *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, II, p. 546 seg.; W. P. C. Knuttel, *B. B.*, S. Gravenhaag 1906. A. Fe.

BEKKER, Ernst Immanuel von. – Giurista, figlio di August Immanuel (v.), nato a Berlino il 16 agosto 1827, morto a Heidelberg il 29 giugno 1916. Insegnò nelle università di Halle (1853-57), Greifswald (1857-74), Heidelberg (1874-1908). Dotato di larga cultura storico-filologica e filosofica, si occupò di diritto penale, sforzandosi principalmente di mettere in luce i principî generali comuni ai varî codici territoriali tedeschi; di diritto romano, specie della procedura civile, cercando di ricostruire storicamente idee e istituti romani e di diritto romano comune; egli può essere considerato come l'ultimo grande pandettista. Opere principali: *Die processualische Consumption im classischen Römischen Recht*, Berlino 1853; *Theorie des heutigen Deutschen Strafrechts*, I (unico, Lipsia 1857); *Die Aktionen des Römischen Privatrechts*, 2 voll., Berlino 1871-73; *Grundriss zu Pandektenvorlesungen*, Heidelberg 1874; *System d. heutigen Pandektenrechts*, 2 voll., Weimar 1886-89.

Bibl.: R. Stintzing e E. Landsberg, *Geschichte der deutschen Rechtswissenschaft*, III, II, Monaco-Berlino 1910, pp. 692-93, 847-52; O. Gradenwitz, *Ernst Immanuel Bekker*, in *Zeitschr. der Savigny Stift. f. Rechtsgesch.: Romanistische Abt.*, XXXVII (1916), VII-XXII; F. Endemann, *Ernst Immanuel Bekker*, in *Deutsche Juristenz.*, 1916, pp. 779-83. M. La.

BEKKOS, Giovanni. – Patriarca di Costantinopoli dal 26 maggio 1275 al 26 dicembre 1282. È ignoto il suo anno di nascita. Prima ostile, poi favorevole all'unione fra le chiese d'Oriente e d'Occidente vagheggiata da Michele VIII Paleologo, nel 1275 fu eletto patriarca di Costantinopoli in sostituzione di Giuseppe, deposto perché contrario all'unione proclamata nel secondo concilio ecumenico di Lione (1274). Il partito antiunionista accentuò la propria opposizione a B., il quale in seguito alle alterne vicende della questione (v. greca, chiesa) fu, alla morte di Michele (11 dicembre 1282), esiliato dal di lui figlio Andronico II, contrario all'unione. B., dal suo esilio di Brussa, continuò la lotta in favore del cattolicismo, e morì alla fine del marzo 1297.

Le opere di Bekkos che ci sono pervenute si aggirano tutte intorno alla questione dell'unione delle chiese e alla polemica sulla processione eterna dello Spirito Santo. Il loro valore teologico è grande. Pubblicate quasi tutte per la prima volta da Leone Allacci (*Graecia orthodoxa*, I-II, Roma 1652-1659; Pietro Arcudio aveva già dato alla luce a Cracovia nel 1603 le cosiddette *Inscriptiones*), sono state ristampate con qualche aggiunta nel vol. 141 della *Patrologia Graeca* del Migne. Una nuova edizione di alcune opere del Bekkos è stata intrapresa, ma non ultimata, da Ugo Lämmer, *Scriptorum Graeciae orthodoxae bibliotheca selecta*, I, Friburgo in B. 1866, pp. 187-652.

Bibl.: C. J. Hefele e H. Leclerq, *Histoire des Conciles*, VI, Parigi 1914, pp. 153-182, 209-218; R. Souarn, in *Échos d'Orient*, III (1900), pp. 229-237, 351-360; K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, 2ª ed., Monaco 1897, pp. 96-98. Per la data della morte, vedi V. Laurent, in *Échos d'Orient*, XXV (1926), pp. 316-319. C. K.

al-BEKRĪ: v. al-Bakrī.

BEKTĀSHĪ. – Affiliati alla confraternita religiosa e setta musulmana eterodossa Bektāshiyyah, che è nata e si è sviluppata soltanto fra Turchi e Albanesi, e che si collega strettamente ad alcuni periodi della storia dell'Impero ottomano. Essa prende il nome dal suo supposto fondatore Ḥāggī Bektāsh, sepolto nella località omonima in Asia Minore, fra Qirshehir (Kïrşehir, al cui vilâyet ora appartiene) e Qaiṣariyyeh (nella nuova grafia turca Kayseri), e, secondo la biografia tradizionale, morto nel 738 èg., 1337-1338 d. C. Se non che questa data è semplicemente il risultato d'uno di quei cronogrammi che tanto piacciono ai popoli musulmani, ossia la somma dei valori numerici delle lettere arabe che compongono il nome بكتاشية, Bektāshiyyah; recentissime ricerche mostrerebbero invece che Bektāsh (originario, secondo la tradizione, di Nīshāpūr nella Persia di nord-est) fiorì in Anatolia nella prima metà del sec. XIII, professò un temperato ṣūfismo (v.) sunnita od ortodosso da lui esposto nel libro arabo *al-Maqālāt*, e quindi non avrebbe vero legame di dottrine con i posteriori Bektāshī, i quali arbitrariamente avrebbero assunto il nome di lui, santo (*walī*) molto venerato. Leggenda quindi è il racconto così largamente diffuso del colloquio di Ḥāggī Bektāsh con il sultano Orcano (Ōrkhān, 726-761 èg., 1326-1359) e della benedizione da lui data al corpo militare dei giannizzeri (v.) al momento della sua fondazione verso il 1329. Il Bektāshismo eterodosso, quale poi divenne celebre e ancor oggi esiste, sembra dovuto a Bālim Bābā, morto nel 922 èg., 1516 d. C., che lo costituì sotto forma di confraternita od ordine religioso di dervisci; il raggrupparsi d'intere popolazioni intorno ai capi dei conventi venne presto a dare al bektāshismo il duplice carattere d'ordine di dervisci e di setta religiosa. Intimamente legato per secoli con il corpo dei giannizzeri, l'ordine dei Bektāshī fu travolto anch'esso dalla catastrofe che annientò il corpo suddetto nel giugno 1826; ma in seguito, pur senza più riacquistare l'antica grande influenza politica, poté ricostruirsi e rifabbricare i conventi distrutti, finché il decreto governativo del 2 settembre 1341 (1925) venne ad abolire in Turchia tutti gli ordini di dervisci e a incamerare tutti i loro conventi. Dopo questa data l'ordine, se si eccettua il convento alle falde del monte al-Muqaṭṭam nei dintorni del Cairo, non esiste più se non in Albania, ove, essendo stato nell'ultimo trentacinquennio un focolare di liberalismo e di pretto nazionalismo albanese, continua a godere di grande favore, tanto che agli ultimi di settembre del 1929 fu tenuto un congresso bektāshī nel convento di Turani presso Corizza (Korça), alla cui apertura assistette il prefetto in rappresentanza del governo.

In quanto setta, il bektāshismo non si distingue per dottrine o riti, salvo forse qualche lievissima sfumatura, dalle sette dei Takhtagī nella parte sud-ovest dell'Asia Minore corrispondente all'antica Licia, e dei Qizilbāsh (v.) od ʿAlawī o Ahl-i Ḥaqq (v.) dell'Asia Minore. Il loro credo esoterico o riservato è conosciuto soltanto in modo generico; deriva fondamentalmente da quello degli sciiti estremi (Bāṭiniti, Ismāʿīliti), pur riconoscendo i dodici *imām* degli sciiti duodecimani; sembra ritenere paradiso ed inferno come semplici allegorie; ha accolto fin dal declinare del sec. XV il sistema cabalistico della setta dei Ḥurūfī con le sue fantastiche speculazioni sul valore numerico delle lettere dell'alfabeto arabo. La formula della professione di fede è quella degli sciiti ismāʿīliti: « Non v'è altro Dio che Allāh, Maometto è l'inviato di Allāh, ʿAlī è l'amico (*walī*) di Allāh ». Le pratiche ordinarie dell'islamismo sunnita non sono seguite; si sostituiscono a esse riti, alcuni dei quali paiono derivare dal cristianesimo antico: confessione pubblica, con assoluzione impartita dal *bābā* (v.), cene solenni nelle quali si dividono pane, vino e formaggio a scopo rituale (come gli antichi Artotiriti della Frigia), ecc. Dei dervisci, alcuni fanno voti di castità (cosa

assolutamente fuori dell'islamismo) e vivono nei conventi (in turco *tekkieh*); altri invece sono ammogliati e vivono nelle loro case private. In Albania i Bektāshī sembrano curarsi poco di cose religiose e mirare piuttosto a idee liberali e filantropiche e a una vita morigerata; benché sia difficile dire fino a qual punto sia sincero lo scetticismo che talora gli stessi dervisci ostentano con coloro che non appartengono alla setta.

Bibl.: G. Jacob, *Beiträge zur Kenntnis des Derwisch-Ordens der Bektaschis*, Berlino 1908 (vol. IX della *Türkische Bibliothek*); id., *Die Bektaschijje in ihrem Verhältnis zu verwandten Erscheinungen*, Monaco 1909 (in *Abhandl. Akad. W.*, I. Kl., XXIV, parte 3ª); M. Choublier, *Les Bektachis et la Roumélie*, in *Revue des études islamiques*, Parigi 1927, pp. 427-453 (osservazioni locali); H. H. Schäder, *Zur Stifterlegende der Bektaschis*, in *Orientalistische Literaturzeitung*, Lipsia 1928, XXXI, coll. 1038-1057 (importanti osservazioni critiche); varî recenti scritti in turco di Kiöprülü-Zādeh Meḥmed Fu'ād. C. A. N.

BĒL. – È il dio principale della Babilonia, detto dai Greci *Βῆλος*. Il nome Bēl è la forma babilonese della parola pansemitica *ba'al* « signore ». Il Bēl del periodo neobabilonese rappresenta la fusione di due divinità di origine diversa, ma di carattere molto affine: del dio sumero En-lil, antica divinità della terra che in Sumeria ebbe il suo centro di adorazione e il santuario nazionale, rinomato dai più antichi tempi dello stanziamento dei Sumeri in Babilonia fino all'estinzione della civiltà babilonese, a Nippur, e del corrispondente dio semitico, il quale, per il fatto che era il dio supremo, fu chiamato il Bēl, il signore per eccellenza. Il dio sumero En-lil era però in origine probabilmente una divinità del vento, come sembra indicare il suo nome.

Bēl è riguardato come il padrone e il signore del paese e dell'umanità. È lui che dà il potere ai re, essendo il re del cielo e della terra, il padre degli dei. Per chiamare i re al regno egli pronuncia il loro nome e affida loro lo scettro del comando. È detto il re degli Anunnaki e signore degli Igigi. Egli è il signore che fissa il destino del mondo e degli uomini mediante lo strumento *al*. È un dio buono, ma qualche volta sa infliggere agli uomini il meritato castigo: allora è un uragano distruttore, tremendo, una rete di presa, debellatore del paese nemico. Si dice che il suo nome creò il fondamento del cielo, il mondo superno e le montagne. Si potrebbe caratterizzarlo dicendo che rappresenta le forze diverse della natura che hanno per loro sede e campo di attività la terra.

Il suo simbolo è il trono e la tiara. A lui era dedicato il primo mese dell'anno. Lo si riguardava come padre di Ištar, Nannar (Sin), Nabū, Nimurta, Nērgal, Ningirsu e Nusku. Il tempio più celebre egli aveva a Nippur, detto E-kur « casa della montagna ». Sua moglie era Ninkharsag « signora della montagna », la madre degli dei, detta perciò dai Babilonesi semitici Bēlit-ili. A Nippur egli aveva per moglie Nin-lil.

Quando la città di Babele acquistò in Babilonia la supremazia politica, il suo dio Marduk divenne il dio supremo del pantheon babilonese. Siccome En-lil (Bēl) era allora il primo dio, questo si fuse con quello, e il supremo dio in Babilonia fu d'ora innanzi Bēl-Marduk. Nella nuova figura divina si fusero quindi tutte le qualità e gli attributi che caratterizzavano queste due figure divine e sulla stessa si trasportarono anche i miti che le esaltavano. Bēl-Marduk è quindi l'eroe dell'epopea *Enuma eliš*, che celebra il mito della creazione del mondo da parte di Marduk. Egli è pure l'eroe del mito e mistero della morte e resurrezione, che si celebrava ogni anno durante la festa di capodanno nella capitale della Babilonia. Bēl nell'ultimo periodo della civiltà babilonese fu quindi il nome più comune di Marduk, e sotto questo nome i Greci lo conobbero quale dio supremo dei Babilonesi (v. BABILONIA e ASSIRIA: Religione). G. F.

BEL, MÁTYÁS. – Erudito ungherese, nato a Ocsova nel 1684, morto a Presburgo nel 1749. Laureatosi in medicina e poi in teologia a Halle (1704-1707), tornò in Ungheria dove insegnò nella scuola di Beszterczebánya (1708-14); divenne poi rettore della scuola luterana di Presburgo, finché nel 1719 fu nominato pastore evangelico, carica che mantenne fino alla morte. Accanto alla cura delle anime, svolse un'intensa attività scientifica e pedagogica. Sull'opera sua ebbe influenza decisiva la scuola di Halle. Di fronte al freddo dogmatismo egli proclamò e accentuò lo spirito pratico del pietismo, per cui ebbe a soffrire persecuzioni da parte dei confratelli ortodossi della chiesa luterana. Notevole lo sviluppo che prese, sotto la sua direzione, la scuola di Presburgo.

Nell'erudizione, B. fu fautore della scuola tedesca dei cosiddetti poliistorici. Si occupò delle scienze più varie e fra le sue numerose opere, rimaste in gran parte manoscritte, si trovano trattazioni di teologia, di grammatica, di storia della lingua, di lessicologia, di storia della Chiesa, di geografia, di storia naturale, di chimica, d'agricoltura e di medicina. Sua opera principale è la *Notitia Hungariae*, in massima parte ancora inedita, nella quale intendeva dare un quadro storico, linguistico, fisico, politico, geografico, etnografico, economico e medico dell'Ungheria del suo tempo. Il materiale, col quale intendeva realizzare tale vastissimo piano, fu raccolto in parte da lui stesso, in parte dai suoi discepoli; tale materiale è anche ora una vera miniera di dati storici sull'Ungheria. Egli fu attaccato dai suoi nemici che lo accusarono di spionaggio a proposito dei suoi lavori topografici, ma il re Carlo III (l'imperatore Carlo VI) e il palatino d'Ungheria gli furono favorevoli e lo appoggiarono. Grande merito del B. è inoltre una raccolta di fonti storiche, di cronache e di documenti, una parte dei quali fu pubblicata nel 1745-1761 a Vienna col titolo di *Apparatus*. È suo merito inoltre l'aver educato tutta una schiera di studiosi ungheresi luterani e l'averne organizzato il lavoro. Il B. va considerato come lo spirito più universale della scienza ungherese del sec. XVIII.

Opere edite: *Notitia Hungariae Novae*, voll. 5, Vienna 1735-42, alla quale va aggiunto il *Prodromus*, pubblicato a Norimberga nel 1723; *Apparatus ad historiam Hungariae*, voll. 2, Presburgo 1735-46. Fu redattore nel 1721 della rivista *Nova Posoniensia* che si pubblicava a Presburgo.

Bibl.: B. Homán, *A forráskutatás és forráskritika története Magyarországon*, Budapest 1925; L. Haan, *Bél Mátyás*, Budapest 1876. Per la biografia v. anche S. Mörki, in *Paedagogiai Plutarch*, Budapest 1886, I. E. Ba.

BÉLA I re d'UNGHERIA. – Ebbe la corona nel 1060 cacciando dal trono il fratello Andrea I. Domò la sollevazione pagana, scoppiata al momento del suo avvento al trono, con tanta severità, che questo fu anche l'ultimo movimento dei pagani in Ungheria. Aspirava al trono ungherese anche il figlio di Andrea I, Salomone, incoronato in precedenza, che era appoggiato con le armi dal cognato, l'imperatore Enrico IV. Béla I ben presto fu trascinato in una guerra con l'Impero tedesco e morì durante la lotta (1063). In tal modo il trono veniva conquistato da Salomone.

Bibl.: *Bécsi képes krónika* (Cronaca illustrata di Vienna), ed. F. Toldy, Budapest 1867; B. Homán, *Magyar Történet* (Storia ungherese), I, Budapest 1928; G. Pauler, *A magyar nemzet tört.* (Storia della nazione ungherese), 2ª ed., Budapest 1899; Szilágyi-Marczali, *A magyar nemzet tört.*, Budapest 1896, II. E. Ba.

BÉLA II (il Cieco) re d'UNGHERIA. – Figlio di Almos, secondogenito del re Géza I. Egli fu fatto acciecare dal re Colomanno perché il padre suo aveva tentato di conquistare il trono. Il successore di Colomanno, Stefano II, non avendo figlioli, nominò suo successore Béla, che fino ad allora era rimasto nascosto in un convento. Avanzò però delle pretese al trono ungherese anche Borics, figlio non riconosciuto come legittimo di Colomanno, ma Béla II soffocò la ribellione e si vendicò sanguinosamente dei fautori del suo avversario, fra i quali si trovavano anche gli autori della sua cecità. Nella guerra condotta da Venezia e dall'imperatore Lotario contro il re di Sicilia Ruggero, si destreggiò in modo da riavere Spalato, perduta dal suo predecessore, e da conquistare le provincie della Bosnia e di Rama. Regnò dal 1131 al 1141.

Bibl.: v. BELA I. E. Ba.

BÉLA III re d'UNGHERIA. – Secondo figlio di re Géza II. Fu educato alla corte dell'imperatore di Bisanzio, Manuele Comneno, che intendeva di farne lo sposo di sua figlia e il suo successore al trono. Infatti, dimostratesi inefficaci le guerre, Manuele sperava con l'arma del matrimonio di conquistare il regno d'Ungheria. Ma quando gli nacque un figlio, fece sciogliere il fidanzamento. Proprio allora, nel 1172, giunsero dall'Ungheria gli ambasciatori a chiamare Béla alla successione di Stefano III. In Ungheria Béla fu accolto con poca fiducia per la sua educazione bizantina e si volle al trono in vece sua il fratello minore Géza. Béla però si pronunciò favorevolmente alla religione cattolica, e potè quindi avere la corona, che portò degnamente. Mantenne il giuramento, fatto partendo a Manuele, di rimanergli amico; e infatti soltanto dopo la morte di lui, nel 1180, passò a conquistare Spalato e Traù che allora si trovavano in possesso di Bisanzio. Bisanzio, allora governata da un fanciullo e straziata da guerre interne, non poté impedire che le due città facessero atto di sottomissione al re d'Ungheria. Invece questi si trovò coinvolto in una guerra, durata parecchi anni, con Venezia, perché Zara gli si era sottomessa (1180-88). Le città della Dalmazia rimasero in possesso del re d'Ungheria. Béla conquistò per breve tempo anche la Galizia e difese i suoi possessi sulla costa adriatica contro Venezia, in due guerre, l'ultima delle quali diretta dal doge Enrico Dandolo (1190-1191). Nel 1193 l'imperatore Federico Barbarossa condusse attraverso l'Ungheria

le milizie tedesche della terza crociata. Béla prestò ogni agevolazione ai soldati tedeschi, ai quali si aggiunse anche un reparto di milizia ungherese. Egli regnò ancora secondo il metodo instaurato dai suoi predecessori della famiglia Arpad, coprendo le spese di governo e della corte con i redditi dei suoi possedimenti familiari. e con quelli della corona. Béla fece molto anche per lo sviluppo della cultura, ed egli stesso, per i suoi tempi, si può considerare un uomo colto. Sotto il suo regno l'Ungheria subì l'influenza della cultura francese, meno, invece, di quella italiana; ciò che si doveva da una parte agli Ungheresi che andavano a studiare all'università di Parigi, dall'altra all'ordine francese dei cisterciensi, introdotto in Ungheria dallo stesso Béla. Regnò dal 1172 al 1196.

Bibl.: *Memoria sul regno di Béla III*, Budapest 1901; e v. la bibl. sotto BÉLA I. E. Ba.

BÉLA IV re d'Ungheria, figlio e successore di Andrea II. Si fece incoronare re, vivente il padre (1235). Già da giovane, ma ancor più dopo la morte del padre, svolse una politica contraria a quella di lui. Egli voleva restaurare le basi economiche, sulle quali si era fondata la potenza regia nel sec. XII, e riacquistare i possedimenti della corona; perciò si diede a rioccupare tali possedimenti con inesorabile energia. La rioccupazione non sempre riuscì; destò invece profonda avversione nella nobiltà, la quale se ne vendicò nel 1241, all'epoca della terribile irruzione dei Tartari. Se ne presentì il pericolo molto prima che l'efferato nemico si avvicinasse. Un altro popolo pagano, che fuggiva appunto l'avanzata dei Tartari, i Cumani, chiese a Béla di potersi stabilire nel paese, ciò che B. concesse senz'altro, nella speranza che essi avrebbero difeso il paese contro l'assalto dei Tartari. Le concessioni di terre ai Cumani però non fecero che aumentare il malcontento degli Ungheresi verso il sovrano. L'invasione dei Tartari si risolse in una sola battaglia nel 1241, che finì con la completa sconfitta degli Ungheresi. Béla dovette porsi in salvo e solamente a Traù in Dalmazia si credette al riparo da quel flagello. I Tartari, durante l'anno che rimasero nel paese, portarono la distruzione in ogni luogo, ma dopo la loro partenza B., con un'energia che non conobbe stanchezza, ridestò le sorti del paese ed organizzò la difesa in previsione di un eventuale nuovo attacco. Fece costruire castelli e, abbandonando la politica seguita fino ad allora, fu largo nel concedere terre in cambio del servizio militare effettivamente prestato e al posto della popolazione decimata importò colonie straniere. Diede grande sviluppo anche alle città, alle quali assicurò particolari privilegi. Organizzò la difesa dei castelli valendosi dei cavalieri dell'ordine di San Giovanni e dei guerrieri cumani. Nella ricostruzione del paese ebbe aiuti esterni solamente dalla Santa Sede. Alla città di Traù che gli aveva dato rifugio, nel 1242, riconfermò l'antica libertà e la difese contro Spalato che ne pretendeva una parte del territorio. Nel 1243 dovette cedere Zara ai Veneziani. Rafforzato il paese, si propose anche la conquista di nuovi territorî. Già prima dell'irruzione dei Tartari, aveva avuto l'intenzione di condurre una crociata contro la Bulgaria scismatica, con l'appoggio di papa Gregorio IX, ma dovette rinunziarvi. Nel 1255 invece la Bulgaria passò sotto il dominio dei sovrani d'Ungheria per via pacifica e fu difesa contro attacchi stranieri a parecchie riprese da B. e da suo figlio Stefano, allora governatore della Transilvania. Da quel tempo alla corona d'Ungheria è annesso il titolo di re di Bulgaria. Nel 1268 con le armi restaurò il dominio ungherese anche in Serbia, e cercò di consolidarlo, dando in moglie al re di Serbia la propria figlia. Dal 1254 al 1260 ebbe anche il ducato di Stiria, che dopo la morte di Federico d'Austria (di Babenberg), avvenuta in una guerriglia di confine contro gli Ungheresi nel 1246, era oggetto di contesa fra il re d'Ungheria e quello di Boemia. Nel 1260 il ducato cadde in mano ai Boemi e rimase in possesso di Ottocaro II fino al 1278, quando gli fu tolto da Rodolfo d'Asburgo. Come altri re ungheresi, anche B. conquistò per breve tempo la Galizia. Cercò di rafforzare le conquiste con matrimonî tra la sua famiglia e quella dei principi delle terre conquistate; cercò inoltre di farsi alleate le potenze straniere. In tal modo giunsero sul trono di Serbia e di Boemia principesse ungheresi. Più importante di tutti fu però il matrimonio della figlia di Stefano V, Maria, con Carlo Martello, figlio di Carlo d'Angiò re di Napoli, matrimonio che era chiamato a rafforzare l'alleanza conclusa tra Stefano e Carlo, appoggiata dalla Santa Sede. B. non riuscì però ad ottenere per suo figlio Stefano la mano della nipote di Innocenzo IV. Verso la fine, il regno di B. fu di nuovo turbato, non da nemici esterni, ma dalle replicate ribellioni del figlio, il giovane re Stefano V. Il paese si divise in due fazioni, e i due sovrani cercavano di tenersi amici i proprî partigiani con frequenti elargizioni di terre della Corona, ciò che finì con l'aumentare anche di più la potenza dei grandi signori e soprattutto col minare il potere e il prestigio del sovrano. Per soddisfare ai desiderî della nobiltà, B. insieme con i due figli ripubblicò nel 1267 con nuovi privilegi la Bolla d'Oro del 1222. Morì nel maggio del 1270.

Fu animato da forti sentimenti religiosi. Si iscrisse nell'ordine di San Francesco ed inviò ad Assisi un calice d'oro. Una sua sorella, Elisabetta, e una delle sue sette figlie, Margherita, ebbero dalla Chiesa gli onori degli altari.

Bibl.: Per l'irruzione dei Tartari, v. Magister Rogerius (pugliese d'origine, vissuto in quell'epoca), *Miserabile Carmen super destructione regni Hungariae temporibus Belae IV per Tartaros facta*, ed. M. Florianus, in *Fontes domestici*, IV, Budapest 1885; V. Homán, *Magyar Történ:t*, II, Budapest 1928 (*Storia dell'Ungheria*); G. Pauler, *A magyar nemz. tört.*, II; Szilágyi-Marczali, *A magyar nemz. tört.* (Storia della nazione ungherese), Budapest 1896. E. Ba.

BELAEV (Belajew) Mitrofan Petrovič. – Violinista e pianista dilettante, editore di musica e grande mecenate dei compositori russi. Nacque a Pietroburgo il 22 febbraio 1836 ed ivi morì il 10 gennaio 1904. Il 2 luglio 1885, per puro mecenatismo, fondava a Lipsia una casa editrice che in breve tempo rese popolari i più eletti compositori russi, come Musorgskij, Rimskij-Korsakov, Borodin, Glazunov, Ljadov, Grečaninov, Skrjabin ed altri. Nel 1885 fondò a Pietroburgo i *Concerti sinfonici russi* e nel 1891 *Le serate di musica da camera russa*, istituzioni esclusivamente dedicate all'esecuzione di musica d'autori nazionali. Per sua disposizione testamentaria la casa editrice, valutata a due milioni di rubli, fu convertita in una fondazione i cui proventi servono al proseguimento delle pubblicazioni, ad appoggiare i giovani promettenti, e a sovvenzionare i compositori russi non favoriti dalla fortuna. C. Sch.

BELALCÁZAR, Sebastián Moyano detto de. – Conquistatore spagnolo. Nato nel 1495 a Belalcázar (Cordova), seguì in America Pedro Arias Dávila e prese parte alla conquista del Nicaragua. La sua attività personale comincia tuttavia solo più tardi: accompagnato nel Perù Pizarro (1532), nel 1533 si accinge a conquistare il territorio di Quito. Vinto il principe inca Rumiñahui, occupa la regione, fondandovi le città di San Francisco de Quito e di Santiago de Guayaquil; poi, nel 1536, parte alla volta del Popayán (il mitico *Eldorado*). Anche in questa regione, di cui è nominato governatore durante un viaggio in Spagna (1539), fonda centri abitati. Muore nel 1551 a Cartagena de Indias.

Bibl.: *Sebastian de Belalcázar. Sus servicios y los de su descendencia*, docum. pubbl. da J. Gómez Centurión, in *Boletín de la Real Academia de la Historia*, Madrid, LXIII (1913), pp. 263-273.

BÉLANGER, François-Joseph. – Architetto, nato nel 1744 e morto a Parigi il 1 maggio 1818. La costruzione di un piccolo edificio ad uso di bagno, per il conte di Brancas, lo rese noto. Impiegato ai *Menus Plaisirs*, si occupò di tutte le feste date alla corte; e scelto dal conte d'Artois come suo architetto, disegnò per lui i giardini di Bagatelle e innalzò i padiglioni che ricordano in piccolo l'arte di Gabriel. Di ritorno dall'Inghilterra, il B. disegnò il parco di Bel-Oeil per il principe di Ligne; sua è la disposizione dei giardini di Méréville, a torto spesso attribuiti a J. Vernet. Da uno schizzo conservato nel museo di Saint-Germain-en-Laye rileviamo che il B., disegnando il castello per il conte d'Artois in quella città, non sfuggì alla megalomania dei contemporanei Ledoux e Louis. I suoi rapporti con Sophie Arnoult e i clienti che questa gli procurò hanno fatto torto alla sua memoria. Infatti sarebbe ingiusto vedere in lui soltanto un ingegnoso decoratore imitatore del Piranesi, uno specialista in derivati dall'architettura. La sua collaborazione con Lhuillier, volgarizzatore della decorazione pompeiana, l'introduzione delle prime carte da parati, la geniale idea dei *bateaux de bain* sulla Senna, non debbono far dimenticare le sue innovazioni architettoniche, come la creazione della scala di servizio nelle case di affitto, l'uso di armature metalliche e l'esecuzione della cupola del Mercato del grano in metallo fuso. Fu suo allievo l'architetto Hittorf.

Bibl.: A. Delaborde, *Nouveaux jardins français*, Parigi 1808-1815; A. Loiseau, *Notice historique sur B.*, Parigi 1818; G. Duchêne, *Le château de Bagatelle*, Parigi 1909; G. Geffroy, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; Leroux-Cesbron, *L'architecte de Bagatelle*, in *Bull. de la Comm. municip. de Neuilly-sur-Seine*, 1912. J. J. G.

BELASCO, David. – Il più fortunato impresario teatrale che conti fino ad oggi l'America e insieme uno dei suoi più fecondi scrittori di commedie. Nacque a San Francisco nel 1859 e cominciò la sua educazione in un monastero; ma la sua prepotente vocazione

per il teatro lo fece ben presto fuggire da quel luogo, di cui tuttavia conservò un ricordo visibile nella sua foggia di vestire quasi ecclesiastica. Fece un lungo tirocinio come attore presso compagnie girovaghe e poi come direttore di scena in varie città del Far West. Intanto scriveva drammi e faceva moltissimi adattamenti di opere straniere. Come autore riportò il suo primo successo nel 1879 con *Hearts of Oaks*, commedia scritta in collaborazione con James A. Herne. Ma già nello scorcio del secolo passato la sua fama come direttore teatrale era indiscussa. Dopo aver assunto la direzione di due importantissimi teatri di New York (il Madison Square Theatre ed il Lyceum), con il progredire delle sue fortune economiche, è divenuto man mano proprietario di parecchi teatri, uno dei quali porta il suo nome. Il segreto del suo successo straordinario (fino a pochi anni fa un nuovo lavoro presentato da lui costituiva in America un avvenimento) sta nella sua lunga e diligente preparazione e nelle sue innovazioni nel campo dell'illuminazione scenica. Possedendo mirabilmente il senso del colore, seppe dare alla scenografia un notevole impulso verso nuove realizzazioni, senza peraltro ricorrere a contrasti stravaganti, mantenendosi in onesto contatto con la natura e restando fino all'ultimo un verista senza crudezze. E così la sua fama in questo campo ha offuscato quella di autore. Si ricorda però la grande fortuna che ebbero *Madame Butterfly* (1900), scritta insieme con John Luther Long e *The Girl of the Golden West* (1905), conosciutissime dappertutto in seguito all'adattamento musicale di Giacomo Puccini. Invece un suo più originale lavoro *The return of Peter Grimm* (1911) ebbe minore successo.

Bibl.: D. Belasco, *Story of my life*, in *Hearst's Magazine*, 1914; W. Winter, *Life of David Belasco*, voll. 2, New York 1918; D. Belasco, *The Theatre through its stage door*, New York 1919. Au. B.

BELBELLO da Pavia. – Questo miniatore era in relazione con i Gonzaga già nel 1448, anno in cui per essi lavorava un messale. Nel 1451 il marchese Lodovico possedeva di lui un volume « molto bello e ornatissimo » che il re d'Aragona agognava di avere in regalo. Una decina d'anni più tardi Francesco Gonzaga spediva da Milano alla madre Barbara di Brandeburgo parte di un messale che Belbello aveva cominciato a miniare l'anno prima, e prometteva di mandare alla corte di Mantova l'artista perché terminasse il lavoro. Ma Barbara rispondeva di non inviare Belbello perché aveva deciso di far terminare il codice a « un zovene di questa terra el quale minia molto bene » e che avrebbe condotto l'opera in accordo col Mantegna. La critica recente è riuscita a ricostruire la fisionomia artistica di questo miniatore, che ci appare oggi come uno dei più notevoli della metà del sec. XV. Nei minî del messale del duomo di Mantova, e in una Bibbia della Biblioteca Vaticana (Barb. lat. 613), per tacere di opere minori, la decorazione è tanto grandiosa e squisita da varcare i limiti angusti della miniatura per raggiungere contrasti ed effetti pittorici del tutto nuovi.

Bibl.: P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano 1912; G. Pacchioni, *Belbello da Pavia e Gerolamo da Cremona miniatori*, in *L'Arte*, XVIII (1915), pp. 241-343; P. D'Ancona, *La miniature italienne*, Parigi e Bruxelles 1925; P. Toesca, *Studi e monumenti per la storia della miniatura italiana*, I, Milano 1930, pp. 105-106. P. D'A.

BELCALZER, Vivaldo. – Nato circa il 1245, probabilmente a Mantova, dove svolse la sua attività politica e amministrativa, nonché professionale, avendo l'ufficio di notaio. Fu anche notaio del podestà e caldo partigiano dei Bonacolsi; prima, di Bardellone, che nel 1293 lo fece eleggere dei dodici anziani, poi, caduto questo, di Guido suo nipote (1299). L'ultima notizia certa di lui è dell'aprile 1307. Forse nei primissimi anni del Trecento messer Vivaldo dedicò a Guido Bonacolsi e ai fratelli di lui un volgarizzamento del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico, una delle più divulgate compilazioni enciclopediche del Medioevo. La rozza prosa di quest'opera risulta dal dialetto mantovano ripulito e scolorito sull'esempio del latino.

Bibl.: V. Cian, *V. B. e l'enciclopedismo italiano delle origini*, nel *Supplemento* n. 5 del *Giorn. stor. d. letter. ital.*, 1902; C. Salvioni, *Di un documento dell'antico volgare mantovano*, in *Rend. del R. Istit. Lomb.*, 2ª s., XXXV (1902). V. Ci.

BELCARI, Feo. – Figlio di Feo di Iacopo (Coppo), nacque a Firenze il 4 febbraio 1410. Uomo di grande pietà, non rinunziò tuttavia alla vita del mondo: ebbe moglie e occupò varie cariche pubbliche, tra le quali il priorato (1454). Fu legato alla famiglia dei Medici. Morì nel 1484. Nella schiera dei minori scrittori fiorentini del suo tempo, ispirati dalla fede, amanti della famiglia e delle tradizioni paesane, il B. si distingue per la cara semplicità della sua poesia: le sue *Laude spirituali* vivono d'una serena e fanciullesca fede, in cui s'effonde un'anima calda d'amore e lieta di credere; le *Rappresentazioni sacre* si svolgono come ingenue storie, con un andamento lineare, trattando la materia religiosa come cosa umana. Anche dalla *Rappresentazione di Abramo e Isac* (1449), la più complessa, è bandito ogni misticismo, sebbene vi sia rappresentato un fatto in cui la Chiesa volle vedere un preannunzio della morte di Cristo: « vi troviamo in cambio, nota il Gaspary (*St. lett. ital.*, II, 1, 199) l'immagine di una famiglia virtuosa e timorata di Dio, la quale riceve il premio della sua obbedienza e dà un buon esempio alle altre ». Il dramma delle anime però non è sentito, l'azione non è scrutata nella sua intimità, ma rappresentata alla superficie. In prosa il B. scrisse la *Vita del beato G. Colombini*, fondatore dell'ordine dei gesuati, con una grazia ingenua che fa ricordare spesso i *Fioretti* di S. Francesco. Per questa *Vita* si giovò d'un compendio latino del beato G. Torelli da Tossignano e d'una vita scritta da ser Cristoforo di Gano, da cui prese gli elementi storici, per i quali si servì anche di documenti contemporanei e delle lettere dello stesso Colombini; animò la sua storia di elementi meravigliosi e di quadretti vivissimi in una prosa limpida e viva, pur nella sua umiltà, salda di legamenti sintattici. Se vi è qualche esagerazione e qualche ornamento che sa di barocco, si deve all'influenza delle lettere del Colombini. In lettere varie e volgarizzamenti diversi, tra cui il *Prato spirituale* (1444), raccolta di leggende tratte dal latino in che Ambrogio Traversari aveva voltato il greco di G. Everato, il B. confermò il suo costante amore alle cose dello spirito e il suo ardore di proselitismo.

Bibl.: I capoversi delle rime, con le indicazioni bibliografiche riguardanti anche i mss., in Flamini, *La lirica tosc. del Rinasc. anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa 1891, pp. 645-651. Tutte le poesie nel Cod. Magliab., VII, 8-690. Per la bibl. delle edizioni delle opere varie, v. Gamba, *Notizie intorno alle opere di F. B.*, Milano 1808; *Le rappres. di F. B. ed altre di lui poesie*, Firenze 1833; *Prose edite e inedite di F. B.*, per cura di O. Gigli, Roma 1843-44; *Lettere di F. B.*, Firenze 1825. Edizioni recenti: *La vita del b. Col.*, a cura di R. Chiarini, Lanciano 1914; *Sacre rappres. e laude*, con introd. e note di O. Allocco-Castellino, Torino 1920. Per la vita: R. Chiarini, *F. B. e la sua vita del b. Colombini*, Arezzo 1904; F. Ceccarelli, *F. B. e le sue opere*, Siena 1907. G. Dol.

BELCARO. – Il castello di B. è situato presso Siena, in posizione dominante, con famosa e bellissima vista della campagna e di Siena. Fu costruito nel sec. XII ed appartenne ai Salimbeni,

(fot. Alinari)

Castello di Belcaro, La loggia con affreschi di Baldassarre Peruzzi

ai Bellanti e ai Turamini che trasformarono l'antica costruzione secondo i piani del Peruzzi (1535). Nel soffitto dell'atrio è un grande affresco del Peruzzi rappresentante il *Giudizio di Paride*. Gli affreschi della loggia e della cappella, rappresentanti gli evangelisti e storie di martiri, sono soprattutto opera dei suoi allievi eseguita su disegni suoi.

Bibl.: L. Pollino, *Il castello di Belcaro*, in *Siena Monumentale*, II (1907), fasc. 2-4; L. Marri Martini, *L'architettura di Baldassarre Peruzzi in Siena*, in *La Diana*, IV (1929), pp. 207-08. A. J. R.

BELCHIAM, Tommaso: v. tommaso belchiam.

BELDOMANDI (o Beldemandis), Prosdocimo de. – Matematico, astronomo e teorico di musica nato in Padova tra il 1370 e il 1380. Si laureò in medicina a Padova nel 1399. Fu allievo di Biagio Pelacani da Parma e di Iacopo della Torre da Forlì. Chiamato nel 1422 a leggere astrologia nell'università di Padova, morì in tale ufficio nel 1428.

Scrisse un *Algorismi Tractatus* (Padova 1483, Venezia 1540), in cui insegna l'estrazione delle radici cubiche. L'opera fu adoperata dal Pacioli nella sua *Summa de arithmetica* (1494) e dagli algebristi posteriori. Essa contiene, come il Favaro ha rilevato, qualche accenno a un più completo uso dell'aritmetica letterale. Il B. scrisse altresì *Canon in quo docetur modus componendi et operandi tabulam quandam*, di cui si conservano varî codici manoscritti; è il primo progetto di una tavola di moltiplicazione a doppia entrata. Scrisse anche un commento alla *Sfera* del Sacrobosco e compilò dei *Canones de motibus corporum supercelestium*, di cui si conservano varî manoscritti. G. Va.

Il B. si occupò anche di teoria musicale seguendo in questo campo le tendenze investigatrici di tutti gli artisti-scienziati dell'epoca. Tra l'altro fissò una scala enarmonico-cromatica di 17 gradi entro l'ottava. Commentatore della dottrina di Giovanni de Muris, i suoi scritti musicali hanno grande importanza, rappresentando una delle più autorevoli espressioni della teorica musicale italiana di fronte agli scritti contemporanei di franco-fiamminghi.

Dei suoi numerosi scritti musicali, inediti fino alla metà del secolo scorso, 5 sono stati pubblicati dal Coussemaker (*Script. de musica medii aevi*, III, Parigi 1870, p. 193 segg.): *Tractatus de contrapuncto*; *Tractatus practicae cantus mensurabilis*; *Tractatus practicae cantus mensurabilis ad modum italicum*; *Libellus Monocordi*; *Brevis summula proportionum*. *

Bibl.: A. Favaro, *Intorno alla vita e alle opere di P. de' B.*, in *Bull.* di Boncompagni, XII, Roma 1879, con appendice, *ibid.*, XVIII, 1885, p. 405, con una completa bibliografia; Baralli Torri, *Il trattato di P. d. B. contro il lucidario di Marchetto*, in *Riv. Music. Ital.*, 1913.

BELEM: v. parà.

BELEMNOIDEI (lat. scient. *Belemnoidea*, dal greco *βέλεμνον* « giavellotto » ed *εἶδος* « aspetto »). – Molluschi estinti che costituiscono un sottordine di Cefalopodi Dibranchiati e, insieme con i *Sepioidea* e con i *Teuthoidea*, formano l'ordine dei Decapodi. Si presentano fossili dal Triassico e si estinguono nell'Eocene. Per il loro fragmocono tipicamente concamerato, provvisto di sifone, mostrano una parentela con i Tetrabranchiati; per altro le conchiglie hanno una struttura molto diversa, e non servivano all'animale come abitazione protettiva, ché, al contrario, esse erano circondate dalle parti molli. I Belemnoidei potrebbero essere riuniti con le recenti seppie; benché la conchiglia di queste ultime abbia tutt'altra forma e struttura, pure, spesso, vi si distingue un rudimento del cono concamerato, che più evidentemente è sviluppato presso generi fossili i quali servono a colmare la lacuna tra i Belemnoidei e i recenti gruppi dei Decapodi. Sono questi gli *Acanthoteuthis* (Wagner), che sembrano avere dieci lunghe braccia ineguali, munite di uncini. In certi Belemnoidei non sono state finora constatate con sicurezza più di 6-7 doppie serie di uncini; però anche in specie recenti di Decapodi mancano in parte gli uncini delle braccia, le quali portano invece le solite ventose. Il fossile *Acanthoteuthis speciosa* (Münst.) degli scisti litografici di Eichstätt (Baviera) ne mostra sino a 10 e rappresenta bene l'animale di *Hibolites semisulcatus* Münst.

Il sottordine Belemnoidei si distingue per il fragmocono terminale, quasi diritto, a forma di cono, posteriormente incastrato in un astuccio calcareo. I muscoli del mantello si attaccavano all'orlo libero del cono e le braccia erano fornite di uncini. Questo sottordine comprende la sola famiglia *Belemnitidae* Blainv., accanto alla quale sono posti i *Belemnoteuthis* Pearce, diffusi dal Calloviano al Cretacico inferiore, notevoli per lo sviluppo del fragmocono e per la riduzione del rostro, diventato un semplice involucro di calcare o di conchiolina che riveste il fragmocono. Alcune impronte del Triassico della Carinzia hanno permesso di segnalare, in questo genere, la presenza di una borsa del nero e di 10 braccia.

La conchiglia dei Belemnoidei, formata dal fragmocono, da un proostraco, e da un rostro solido, può essere considerata come il prototipo di tutte le formazioni analoghe dei Dibranchiati, perché ha ancora completamente sviluppate tutte le parti.

I Belemnoidei si distinguono in *Aulacoceratidae* (Triassico-Lias) e *Belemnitidae* in senso stretto (Lias-Eocene). Gli Aulacoceratidi, che sono fra le Belemniti più antiche, sono caratterizzati dalla grande lunghezza del fragmocono e dal forte distanziamento dei setti: il genere *Aulacoceras* Hauer, del Triassico alpino e di Timor, presenta due solchi laterali profondi, mentre il genere *Atractites* Gümbel ha il rostro senza solchi.

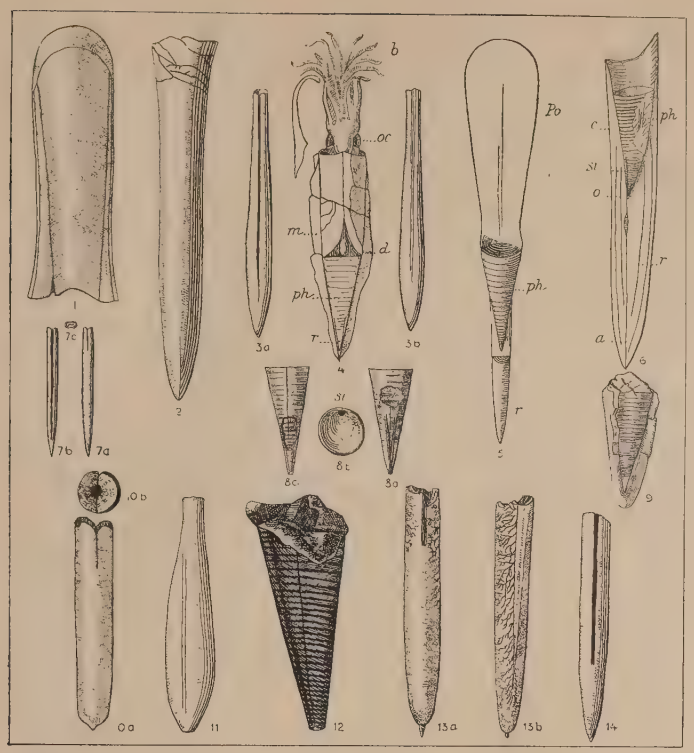
Le *Belemnitidae* in senso stretto comprendono, tra gli altri, l'importante genere *Belemnites* (Agricola) Lister, che prende il primo posto per ricchezza di forme e per importanza geologica.

La conchiglia di *Belemnites* è formata, come si è detto, di 3 parti: rostro, fragmocono e proostraco. Il rostro ha forma dactiloide, subcilindrica, o conica; ora è corto e tozzo, ora gracile e lunghissimo. Posteriormente può essere ristretto, acuminato o arrotondato. Nella parte anteriore si trova un alveolo, a forma di cono rovesciato, dove s'incastra il fragmocono. Dalla punta posteriore dell'alveolo sino all'estremità del rostro corre la *linea apicale*, un po' eccentrica, da cui si irradiano le fibre calcaree che compongono il rostro; questa linea non occupa mai la metà del piano mediano, ma è avvicinata al lato ventrale. In una sezione verticale si osservano le linee di accrescimento nette, che formano gli strati calcarei depositatisi durante lo sviluppo, dalla parte esterna. La superficie del rostro ora è ricoperta d'uno strato protettore, sottilissimo, liscio, ora è ornata tutta o in parte di granuli, o di fini rughe, o d'impressioni vascolari; quest'ultime sembrano impresse nettamente sul lato ventrale e nella parte anteriore del rostro. In molte specie un solco più o meno profondo e nettamente inciso si estende dal margine alveolare anteriore sul lato ventrale, più raramente su quello dorsale, ora per breve tratto, ora sino alla punta posteriore. L'origine di questo solco è incerta e potrebbe essere stata prodotta da una divisione del mantello. Altri solchi più debolmente incisi cominciano in alcune specie sin dalla punta. Più frequentemente vi sono due docce simmetriche, che talora si appiattiscono e si prolungano avanti divergendo un poco, sotto forma di strisce appena infossate; queste docce sono chiamate *dorso-laterali*. Un solco impari, generalmente corto, partendo dalla punta del rostro si mostra talora dal lato ventrale. Le fibre calcaree, dirette quasi perpendicolarmente alla linea apicale, che compongono il rostro, consistono in fini prismi di calcite. Impurità bituminose dànno alle fibre una colorazione bruna o giallo-ambra.

Il *fragmocono* s'incastra nell'alveolo conico che si trova nella parte anteriore del rostro. Questo somiglia a un *Orthoceras*, ed è circondato da un rivestimento proprio (*conotheca*) che si compone di 3 o più foglietti sottili sovrapposti, di cui l'esterno porta un'ornamentazione particolare. Il lato ventrale è indicato dal sifone marginale ed è ornato esternamente di semplici linee orizzontali; al contrario il lato dorsale è segnato dalle linee *asimptotiche*, che divergendo dalla punta verso l'alto circoscrivono una parte della superficie dorsale, occupante press'a poco $^1/_4$ del giro. Si osservano generalmente, da ogni lato, parecchie linee asimptotiche diritte, ora molto avvicinate, ora un po' distanti. Si forma così da una parte e dall'altra del campo dorsale una regione laterale provvista di linee divergenti, la quale si distingue nettamente per la finezza dei suoi ornamenti. Le linee orizzontali, dal lato ventrale, s'incurvano assai bruscamente verso l'alto contro l'asimptoto più esterno e s'interrompono contro l'asimptoto interno. Queste strie, limitate dalle linee asimptotiche presso il campo dorsale, hanno ricevuto il nome di *campi iperbolici*. Il campo dorsale stesso è ornato di linee a forma di arco, convesse avanti e talora anche marcate nel mezzo da una o più linee dorsali; questa regione limitata dai campi iperbolici è detta *campo parabolare*.

La parte concamerata del fragmocono comincia con una vescicola embrionale sferica: i setti sono concavi in avanti. Il sifone è marginale, ventrale, circondato da colletti un po' rigonfi, rivolti indietro. La conoteca si prolunga al difuori dell'alveolo in forma d'imbuto. Il lato dorsale di questo imbuto poi si continua avanti, per mezzo di una lamina sottile, foliacea, ripiegata, il proostraco, che è molto delicato, e raramente si trova fossilizzato.

Delle parti ora descritte non si conserva generalmente che il rostro; molto più raramente il fragmocono; del proostraco non si conoscono che frammenti.



BELEMNOIDEI: 1, *Acanthoteuthis speciosa* (Münst.), proostraco di un esemplare perfettamente conservato di Solenhofen, a $^1/_3$ della gr. nat.; 2, *Belemnites paxillosus* Schlotheim, del Lias, a $^1/_3$ della gr. nat.; 3*a*, *Belemnites hastatus* Blainville, a $^1/_3$ della gr. nat. visto dalla faccia ventrale con il solco ventrale; 3*b*, visto di lato con le linee dorso-laterali; 4, *Belemnoteuthis antiqua* Pearce, restaurato, a $^1/_4$ della gr. nat.: *b*, braccia, *oc*, occhi, *m*, mantello, *d*, borsa del nero, *ph*, fragmocono, *r*, rostro; 5, ricostruzione di una conchiglia di belemnite: *po*, proostraco, *ph*, fragmocono, *r*, rostro; 6, sezione verticale di una belemnite: *r*, rostro; *ph*, fragmocono, *a*, linea apicale, *o*, camera embrionale, *si*, sifone, *c*, parte concamerata del fragmocono; 7*a*, *Belemnites bipartitus* Blainville, $^1/_2$ gr. nat. visto dal lato ventrale col solco ventrale, 7*b*, visto di lato con le linee dorso-laterali, 7*c*, sezione trasversale; 8*a*, *Belemnoteuthis* Pearce sp., lato dorsale, 8*b*, setto con sifone *si*, 8*c*, lato ventrale; 9, *Diploconus belemnitoides* Zittel, del Titonico di Stramberg; 10, *Belemnites quadratus* Blainville: *a*, conchiglia vista dalla faccia ventrale con intacco, *b*, vista dall'alto; 11, *Duvalia dilatata* Blainville, $^1/_2$ gr. nat., del Neocomiano; 12, fragmocono di *Belemnites compressus* Voltz, con conoteca ben conservata; 13, *Belemnitella mucronata* Schlotheim, del Cretacico superiore, $^1/_3$ della gr. nat.: *a*, vista dal lato ventrale con il solco ventrale, *b*, vista di lato, con le impressioni dei vasi; 14, *Belemnites canaliculatus* Schlotheim, col solco ventrale, a $^1/_3$ della grandezza naturale
(da K. A. Zittel, *Grundzüge der Paläontologie*)

L'aggruppamento sistematico del genere *Belemnites* non è ancora soddisfacente. Come tipi importanti di Belemniti si distinguono, fra gli altri: *Hastites* Meyer, con rostro a forma di caule senza solco all'apice e lateralmente con doppî solchi più o meno evidenti, del Lias, es. *B. clavatus* Schloth.; *Passaloteuthis* Lissaj, con rostro cauliforme a solco apicale nullo o corto ed acuto, del Lias, es. *B. paxillosus* Schloth.; *Nannobelus* Pavlow, con rostro acuto, corto o lungo, con o senza solco apicale, del Lias, es. *B. acutus* Miller; *Megateuthis* Bayle, con rostro svelto, grande, con 2-6 solchi alla punta, del Giurassico, es. *B. giganteus* Schloth.; *Belemnopsis* Bayle, con rostro più o meno svelto e solcato per tutta la sua lunghezza, del Dogger e del Cretacico inferiore, es. *B. canaliculatus* Schloth.; *Hibolites* Mayer-Eymar, con rostro lungo, svelto, più gonfio nella metà inferiore, con lungo solco ventrale e con due solchi dorso-laterali, del Dogger e del Malm, es. *B. semisulcatus* Mstr., ecc.

Oltre al ricco genere *Belemnites*, è da ricordare il genere *Duvalia* Bayle, del Titonico e del Cretacico inferiore, il cui rostro è appiattito, es. *Duvalia dilatata* Blainville del Neocomiano; e il genere *Belemnitella* d'Orbigny del Cretacico superiore, il cui rostro cilindrico, con scissura alla parte anteriore, è terminato posteriormente da una punta sovrapposta (*mucrone*), es. *Belemnitella mucronata* Schloth., del Senoniano superiore.

Del gruppo dei *Belemnoteuthidae*, ricordiamo il genere *Belemnoteuthis* Pearce, del Calloviano superiore d'Inghilterra e Württemberg, che è una piccola e tipica belemnoidea con dieci braccia identiche, che portano una doppia serie di uncini, con occhi grossi e con borsa del nero; e il genere *Diploconus* Zittel, del Titonico, il cui fragmocono arriva quasi sino all'estremità del rostro.

Bibl.: K. A. Zittel, *Grundzüge der Paläontologie*, I. G. C.-R.

BELENO (*Belēnus*). – Divinità, per varî lati assimilata ad Apollo, e il cui culto si presenta diffuso durante la decadenza dell'Impero romano. Centro di questo culto risulta dalle fonti letterarie ed epigrafiche la Carnia e la Venezia Giulia, in particolare Aquileia, i cui abitanti furono, dalla fede in questo dio locale, incoraggiati alla resistenza contro l'imperatore Massimino che li assediava (238 d. C.). Due passi di Tertulliano (*Apol.*, 24 e *Ad nation.*, II, 8), confermati da un'iscrizione, indicano anche il Norico come sede del culto di B. Ma il paese di cui più è controversa l'appartenenza ai territorî dove il dio era venerato è la Gallia; infatti un'espressione di Ausonio, che alcuni cercano convalidare con dati toponomastici, sembra accennare a un culto di B. in Gallia, mentre il Mommsen, e poi il Wissowa, interpretando altrimenti le parole di Ausonio, negano l'origine celtica di B. e la sua identificazione col dio Beal.

Bibl.: Wissowa, in Roscher, *Lexicon d. griech. und röm. Mythol.*, I, pp. 755-57; Ihm, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, coll. 199-201.

BELENZANI, Rodolfo. – Appartenne ad una delle più antiche casate di Trento; nacque in anno non precisato, durante il governo del vescovo Alberto II di Ortenburgo (1363-1390). Come capo del partito popolare – che è quanto dire nazionale – di Trento, geloso dei diritti municipali e avverso ai vescovi d'origine tedesca, egli fu l'anima della rivolta del 1407, che per la prima volta impose al principe vescovo Giorgio I di Liechtenstein, tenuto prigioniero in una torre, il riconoscimento della libertà comunale con un civico magistrato di 16 cittadini. Della lotta approfittò Federico « dalle tasche vuote » conte del Tirolo, per sostituire a quello del vescovo il proprio diretto dominio nelle valli trentine, pur confermando i privilegi recentemente acquisiti dalla città di Trento e il magistrato civico. Il B. non tardò a mettersi in aperto conflitto anche col conte. Arrestato una prima volta (6 ottobre 1407), riparò lontano dal paese annodando trattative con Venezia per la consegna della città alla Serenissima. Ritornò in città nel 1409, appoggiato dal suo partito; sennonché, sopraffatto pochi giorni dopo dalle truppe tirolesi, Rodolfo venne ferito a morte – e non decapitato, come più tardi si favoleggiò – il 5 luglio 1409. Dopo la morte del B., pur fra lunghe lotte, Trento mantenne i privilegi del 1407, che divennero la base dello statuto cittadino.

Bibl.: D. Reich, *Rodolfo de' Belenzani e le rivoluzioni trentine*, in *Tridentum*, X (1907), pp. 1-38. G. Ge.

BELFAST (A. T., 49-50). – La seconda città dell'Irlanda per popolazione, attualmente capitale dell'Irlanda Settentrionale, situata allo sbocco del fiume Lagan sulla Baia di Belfast. Aveva nel 1926 una popolazione di 415.007 ab., con un aumento del 7 % dal 1911, uno dei pochi casi di aumento che si verifichino nell'Irlanda. Nella località dove ora sorge Belfast, vi era nel Medioevo un castello intorno al quale si formò un villaggio di pescatori. Circa il 1613, quando questo villaggio ricevette la sua *carta*, esso si era ingrandito fino ad avere circa 120 case e i suoi dintorni fornivano pesce e legname. L'industria della costruzione di battelli e il commercio si svilupparono poi rapidamente nella seconda metà del sec. XVII, talché nel secolo seguente Belfast divenne il principale centro di commercio dell'Irlanda.

L'aumento di popolazione fu determinato principalmente dalla immigrazione, e la città ebbe sempre una maggioranza di popolazione favorevole al governo britannico, in modo che poté quasi sempre sfuggire ai disordini che ostacolarono lo sviluppo delle altre parti dell'Irlanda. Intorno alla metà del sec. XVIII contava 8500 ab., dei quali 8000, protestanti, sostenevano il governo inglese, mentre circa 500, cattolici romani, non erano ad esso molto attaccati.

Nel 1791 l'industria delle costruzioni navali era già molto sviluppata e le industrie accessorie – fabbriche di vele e di corde – erano bene organizzate; tutte queste attività coordinate promossero un'immigrazione di uomini attivi e sagaci dalle plaghe rurali e dalla Scozia, di modo che Belfast si accrebbe considerevolmente. La città era costruita in massima parte su una piana alluvionale e perciò soggetta alle inondazioni; la regolazione delle acque era tanto difficile, che una parte della città rimase per lungo tempo di aspetto squallido. In seguito furono apportati considerevoli miglioramenti e altri sono in corso d'esecuzione.

L'aumento del commercio marittimo nel sec. XIX determinò notevoli miglioramenti nel porto eseguiti sotto il controllo di com-

missarî speciali portuali. Fu aperto dapprima un nuovo canale, dalle banchine fino alla baia di Belfast, per togliere ogni dipendenza dal fiume e per dare alle acque un passaggio più profondo; poi furono aggiunti, l'uno dopo l'altro, alcuni *docks*; presentemente l'area utilizzabile dagli impianti è di circa 57 ettari. Il porto esterno e la baia di Belfast sono molto sicuri e molto indicati per le prove delle navi di nuova costruzione.

La costruzione delle navi e le industrie accessorie erano già notevoli quando, nel sec. XIX, le navi di ferro sostituirono quelle di legno e l'industria, che dipendeva originariamente dai rifornimenti di legname sul luogo, dovette adattarsi alle nuove condizioni, importando il ferro, come il carbone, dal Cumberland e dal Clyde. La ditta costruttrice Harland e Wolff è rinomata per le sue grandi navi ed è una delle più importanti del genere. Belfast è il maggiore centro del mondo per la fabbricazione di cavi; molte altre industrie minori si associano a quella delle costruzioni navali.

Belfast è anche centro d'industria tessile (lino), la quale però non è più alimentata oggi, come per il passato, dalla produzione locale del lino. Ciò nondimeno nel 1920 v'erano un milione di fusi e 40.000 telai in attività. Altre industrie importanti sono quelle delle distillerie di *whisky* e del tabacco.

I docks sono divenuti un centro notevole di traffico di tessuti, di whisky e di bestiame tra Belfast e il resto dell'Irlanda. Le comunicazioni stradali col resto dell'Irlanda furono limitate fino all'introduzione delle ferrovie; e questo fatto, aggiunto agli ostacoli determinati dalla differenza di religione, contribuì a tenere separata la popolazione del nord da quella del sud, tanto che, quando l'Irlanda ottenne un governo proprio, Belfast e le contee adiacenti insistettero per rimanere separate dal nuovo stato libero irlandese. Il nuovo stato è quasi tutto agricolo e ha chiesto una tariffa d'importazione, per proteggere le sue industrie nascenti. Belfast invece è un centro industriale e commerciale che ha necessità di avere una facile importazione. La città è perciò divenuta la capitale della nuova provincia dell'Irlanda Settentrionale e comprende le sei contee dell'Irlanda, che hanno una maggioranza di presbiteriani. La città si va attivamente adattando alla sua nuova funzione di capitale e di sede del parlamento.

Il Queen's College, fondato nel 1849, è un istituto di educazione superiore e per molti anni fece parte dell'Università reale irlandese, organizzazione federale di collegi di diversi centri; ma poi, nel 1909, divenne la Queen's University e da allora ha dato un grande sviluppo a tutte le sue facoltà.

La baia di Belfast offre una bella vista dell'altipiano degradante alle spalle della città e di una quantità di cittadine, sorte dagli antichi villaggi lungo le sue rive.

Bibl.: Benn, *History of Belfast*, Belfast 1877; Young, *Historical Notices of Old Belfast*, Belfast 1896. H. I. F.

BELFEGOR: v. beelfegor.

BELFIORE. – Comune della provincia di Verona (superficie 26,47 kmq.), nella pianura alluvionale posta a sud dell'Adige. Il capoluogo sorge a 26 m. s. m., a 16,4 km. da Verona, e conta 927 ab. (2058 nell'intero comune); è congiunto con servizio d'auto alla stazione di Caldiero sulla Verona-Venezia e a quella di Zevio sulla Verona-Albaredo-Coriano. Sorge in una campagna magra, rossastra, sabbiosa, ma assai ben lavorata e abbastanza fertile per le sue colture di cereali, di bietole ed erbe foraggere.

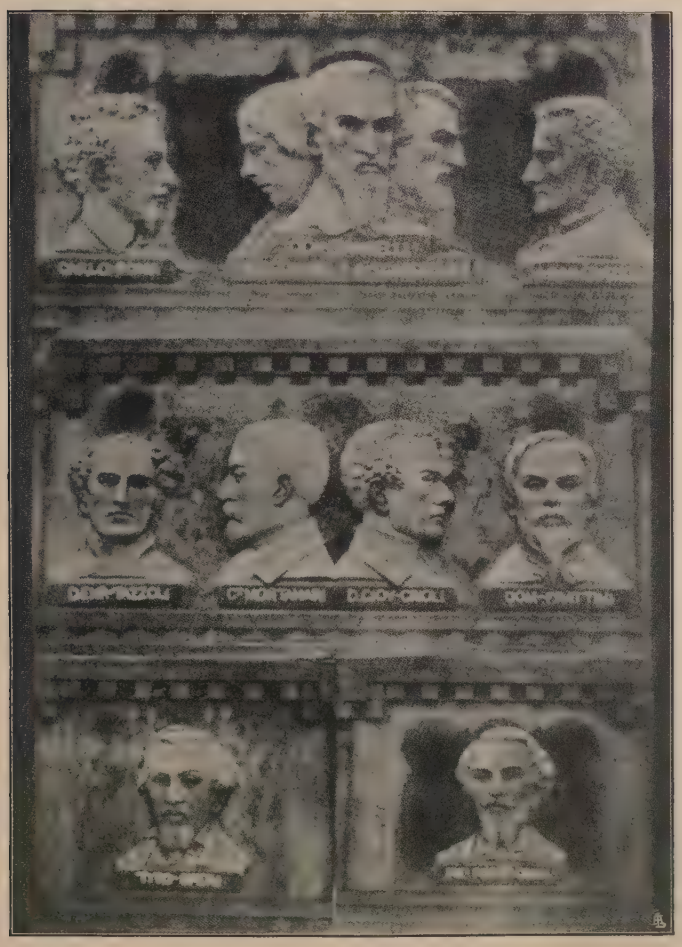
La chiesa di S. Maria della Stra è un caratteristico saggio dell'architettura romanica veronese. È stata recentemente e saggiamente restaurata.

Bibl.: Ongaro, *Cronaca dei restauri della soprintendenza ai monumenti del Veneto, 1901-12*, Venezia 1913. A. A. M. - A. J. R.

I martiri di Belfiore.

La rioccupazione della Lombardia da parte degli Austriaci, dopo i disastri dell'esercito piemontese nel luglio 1848, aveva diffuso un senso d'angoscia in tutti coloro che avevano cooperato alla fuga dell'oppressore; e molti di quelli che non avevano presa la via dell'esilio, sia pure attivamente sorvegliati dalla polizia austriaca, non disperando nei destini della patria, neanche quando la rotta di Novara (24 marzo 1849) parve appesantire ancor più quel giogo obbrobrioso, ripresero il lavoro delle congiure, fermi nel proposito di sottrarsi ad esso una volta per sempre. Sorsero quindi comitati d'azione per tutte le città della Lombardia e del Veneto, tornato in soggezione dell'Austria nell'agosto del 1849. Una delle città dove la congiura ebbe maggior numero di proseliti fu Mantova, la quale, rodendosi in cuore di non aver partecipato alle lotte del 1848, sembrava ora voler provare che non aveva potuto farlo se non per circostanze per le quali non doveva esser rimproverata di scarso amore alla patria. La prima adunanza del comitato mantovano fu tenuta, il 2 novembre 1850, in casa del conte Livio Benintendi, andato in esilio lasciando amministratore dei suoi beni l'ingegnere Attilio Mori. Vi convenne il fiore del patriottismo mantovano, fra cui il sacerdote Enrico Tazzoli, che fu eletto presidente dell'adunanza, Achille Sacchi, Giovanni Acerbi, Giovanni Chiassi, Carlo Poma, Luigi Castellazzo; fin dal primo giorno furono discussi i modi più acconci per promuovere la futura insurrezione italiana. Naturalmente si pensò per prima cosa alla parte finanziaria. Il comitato mantovano era sorto con criterî repubblicani; e sebbene non traesse origine dal comitato nazionale italiano, che nel settembre di quell'anno il Mazzini aveva fondato a Londra, pur tuttavia ne accolse subito le direttive, specialmente proponendosi di spronare chi ne faceva parte all'acquisto delle cartelle del prestito mazziniano. Al qual fine il comitato mantovano aveva inviato a Londra uno dei suoi componenti, Giuseppe Finzi, il quale, accompagnandosi con Tullo Massarani, s'intese colà col Mazzini riguardo ai modi più opportuni perché l'azione rivoluzionaria del grande agitatore fosse concorde con quella dei comitati rivoluzionarî italiani, nella lotta contro l'oppressore. In breve tempo si strinsero anche relazioni tra il comitato mantovano e quelli d'altre città della Lombardia e del Veneto. Di quello di Brescia era anima Tito Speri, che durante le Dieci Giornate aveva dato prova d'indomito valore; a Venezia l'aveva fondato Angelo Scarsellini, il più impetuoso e ardito tra quei congiurati; a Verona il conte Carlo Montanari; a Milano i cinque fratelli Lazzati e Giovanni Pezzotti, che aveva giurato di uccidersi, se fosse stato arrestato, per sfuggire alle torture degl'interrogatorî e alle sevizie nel carcere; e mantenne la parola, strozzandosi con un fazzoletto da lui attaccato all'inferriata della prigione; altri comitati sorsero altrove. I propositi che si discutevano nelle loro adunanze erano oltremodo arrischiati. Lo Scarsellini, ad esempio, si diceva disposto ad attentare alla vita dell'imperatore; a Mantova si ventilavano i modi d'impadronirsi della fortezza e di là si spedivano incaricati per esplorare quelle del quadrilatero; l'acquisto e i segreti depositi d'armi erano pure studiati e preparati con infinite cure; infine, oltre la vendita delle cartelle del prestito mazziniano, il Tazzoli aveva ideato e messo in circolazione quelle d'un prestito provinciale lombardo-veneto, emesse col titolo di dono patriottico. Di tutte queste pericolose operazioni era anima il pio sacerdote, riconosciuto ormai capo di tutti i comitati della Lombardia e del Veneto. A lui affluivano i ricavati degl' incassi, dei quali, per imprevidente e fatale delicatezza, teneva conto scrupolosamente in un apposito registro. Assai vasta era pure la propaganda di opuscoli e di proclami rivoluzionarî; e di questa era attivissimo agente il comasco Luigi Dottesio, il quale si riforniva di stampati nella celebre tipografia di Capolago e li introduceva segretamente in Lombardia. Scoperto questo suo contrabbando dalla polizia austriaca, il Dottesio fu arrestato (6 gennaio 1851) a Maslianico e tradotto nelle carceri di Como, poi di Venezia, dove fu impiccato (11 ottobre 1851). Pochi giorni dopo, fu arrestato il sacerdote mantovano Giovanni Grioli, con l'accusa, infondata, di aver tentato a Mantova di subornare alcuni soldati ungheresi. Il Grioli era però della congiura. Gli furono sequestrati in casa bollettini sediziosi, che incitavano i sudditi austriaci d'Italia a rifiutarsi di pagare le imposte; e ciò valse perché fosse fucilato sugli spalti di Belfiore (5 novembre 1851), iniziando così la serie delle carneficine austriache a Mantova. D'allora in poi, la vigilanza della polizia austriaca s'intensificò maggiormente; ma la scoperta della cospirazione mantovana, più che a questa vigilanza, si dovette puramente al caso. Erano allora diffuse in Lombardia banconote austriache falsificate, e la polizia si affannava a scoprirne gli autori. Il 1° gennaio 1852, sospettandosi di certo Luigi Pesci, esattore comunale di Castiglione delle Stiviere, gli fu fatta una perquisizione, e invece delle banconote falsificate, gli fu sequestrata una cartella del prestito mazziniano. Tradotto nelle carceri di Mantova, il Pesci confessò subito che quella cartella gli era stata venduta dal sacerdote Ferdinando Bosio, insegnante nel seminario di Mantova, dove aveva a collega il Tazzoli. Era il primo bandolo della matassa, che cominciò a esser dipanata da un astuto istrumento di polizia, il commissario Filippo Rossi, che faceva di tutto per tornar nelle grazie della polizia austriaca, dopo la subdola condotta da lui tenuta durante la rivoluzione del 1848. Tratto subito in arresto, il Bosio

scese a rivelazioni che furono causa della cattura di Enrico Tazzoli (27 gennaio 1852), nella casa del quale si sequestrarono il registro in cifre e le altre corrispondenze che racchiudevano i segreti della congiura, e col Tazzoli furono pure arrestati altri, ai quali il Bosio affermò d'avere vendute cartelle del prestito mazziniano. La spiegazione delle cifre del registro fu impresa ardua per la polizia austriaca, e d'altra parte il Tazzoli, nonostante atroci minacce e dure privazioni fisiche e morali, non scese mai a rivelazioni, affermando che si trattava di « vecchi conti », senza valore, mentre nel registro erano annotati tanto l'ammontare delle somme versate in acquisto di cartelle, quanto i nomi di coloro, ai quali erano state rilasciate. Se non che, una fatale circostanza valse a dar qualche lume agl'inquirenti austriaci. Un secondino della prigione mantovana, certo Stefano Tirelli, d'intesa con l'auditore Kraus, che fu d'un'astuzia infernale nella preparazione di tutti quei processi, si era profferto al Tazzoli di recapitare una corrispondenza clandestina tra lui e la famiglia; il pio sacerdote cadde nel tranello e scrisse un biglietto in cifre al fratello Silvio, il quale, subito arrestato, disse probabilmente che Camilla Marchi, direttrice degli asili infantili mantovani, ai quali il Tazzoli prodigava le sue cure di filantropo, era in grado di decifrare il biglietto, essendo assai addentro nei segreti del sacerdote. La Marchi, interrogata, dichiarò di non essere in grado di farlo, ma disse si rivolgessero a Luigi Castellazzo, in quanto la chiave del cifrario era nota a lui e a Giovanni Acerbi, quest'ultimo sfuggito a tempo agli artigli dell'Austria. Intanto il Kraus aveva mandato a Vienna il registro da decifrare presso quell'ufficio criptografico, che riuscì nell'intento. E ne vennero fuori nomi, che il Bosio, oramai disposto a qualunque rivelazione, completò e illustrò. Furono operati numerosi arresti di affiliati alla congiura: quelli di R. Arrivabene, dell'arciprete Daina, di L. Dobelli, del Fernelli, del Finzi, del Gerola, del Ghiroldi, del Grazioli, di Carlo



I martiri di Belfiore
Medaglioni dello scultore Miglioretti nel monum. di Piazza Sordello a Mantova
(da A. Luzio, *I martiri di Belfiore*)

I martiri di Belfiore
(da *sinistra a destra*: Speri, Fattori, il pittore Boldini, Giacomelli, Lazzati, Montanari, il custode Casati)
Quadro dei prigionieri della cella n. XII dipinto dal Boldini
(da A. Luzio, *I martiri di Belfiore*)

Marchi, di G. Nuvolari, dell'Ottinelli, del Pedroni, padre e figlio, del Peretti-Rossi, del Pezzarossa, di Carlo Poma, del Tassoni, del Tondini. Tito Speri fu arrestato a Brescia il 19 giugno 1852; l'avvocato Faccioli a Verona il 20; Attilio Mori, già arrestato il 7 dicembre 1851 per una satira contro il Radetzky, veniva compreso nel mostruoso processo, figurando il suo nome nel registro del Tazzoli.

Il Castellazzo fu arrestato il 22 aprile 1852. Figlio d'un commissario di polizia a Mantova, era rimasto a capo della cospirazione, e nonostante i reiterati consigli degli amici, non aveva voluto allontanarsi da quella città, imitando in ciò il Tazzoli, che era stato pure sordo alle esortazioni di mons. Martini. Sperava forse di essere al sicuro sotto l'egida paterna. Sottoposto a lunghi interrogatorî, tenne dapprima un contegno ardito, quasi spavaldo, dinnanzi al Kraus che l'inquisiva. Più anni dopo, quando gli fu mossa aspra guerra per le rivelazioni da lui fatte nei processi mantovani, affermò che, per costringervelo, era stato sottoposto all'onta di dolorose bastonature, ma non è certo che affermasse il vero. A ogni modo, dopo le sue tenaci negative, tutt'a un tratto cambiò sistema di difesa e il 21 giugno, dichiarandosi reo « di grave delitto », e poiché vedeva usarsi « la clemenza sovrana » verso coloro che dimostravano pentimento « degli lor delitti », era disposto a scendere a confessioni, raccomandandosi « alla clemenza sovrana ed all'umanità di S. E. il signor Feld-maresciallo », dichiarandosi pronto a « narrare sinceramente tutto quanto » sapeva « circa le mene criminose del comitato democratico in Mantova ». Per queste confessioni il processo entrò in una nuova fase, giacché si poterono scoprire le fila e le diramazioni dei comitati lombardo-veneti e identificare parecchi dei capi di Milano, Verona, Pavia, Venezia. Al Castellazzo si deve se fu scoperto il tentativo di uccidere il commissario Rossi, che era stato il primo a rivelare la congiura, dichiarando che i designati a quell'impresa, deliberata dal comitato mantovano, erano stati lo Speri e il Poma, in modo che l'accusa contro quei due infelici si aggravò tremendamente. Oltre al Pesci, al Bosio, al Castellazzo, altri inquisiti scesero a rivelazioni, specialmente il Faccioli, capo del comitato veronese, le cui propalazioni determinarono l'arresto del conte Carlo Montanari. Speravano di salvarsi, e invece le confessioni a cui scendevano aggravavano la posizione loro e quella degli altri. In base a queste e ad altre indagini, furono arrestati: a Lodi il dott. Rossetti, che tentò invano di suicidarsi, mentre lo conducevano in carcere; e il 27 giugno lo Scarsellini, lo Zambelli, il de Canal, a Venezia; due giorni dopo molti altri, fra cui A. Cavalletto, G. Finzi e L. Pastro. Anche il Tazzoli, dopo lunghi e vani tentativi, vista scoperta la cifra del registro, e impressionato per i confronti col Castellazzo, scese a qualche confessione. Tuttavia, com'è stato provato dagli atti del processo, egli lo fece unicamente per salvare gli altri, sacrificando sé stesso; infatti dichiarò al giudice che le sue rivelazioni non erano motivate da « nessuna considerazione personale, non dalla speranza o dal desiderio di otte-

nere diminuzione della meritata pena », ma dettate « da un sentimento di dovere ». Disse che la cospirazione mirava a mettere il governo austriaco « nella posizione di pacificare interamente le provincie lombardo-venete e affezionarsele con benefiche disposizioni »; che gl'inquisiti ignoravano a qual uso fosse destinato il provento delle cartelle mazziniane, facendo credere supporsi generalmente destinato ad alleviare le miserie degli esuli; e così via. Quelli che si tennero in una pertinace negativa, ad esempio il Finzi e il Pastro, furono i più accorti, poiché beneficiarono d'un articolo del codice austriaco che proibiva la condanna a morte ai non confessi.

Per queste e altre circostanze emerse dalle deposizioni degl'inquisiti, a mano a mano che erano tratti in prigione e sottoposti a processi spietati, furono giudicati ben 110 individui. La prima sentenza, del 4 dicembre 1852, resa esecutiva il 7, condannava a morte dieci congiurati, a cinque dei quali, compreso il Faccioli che aveva « dimostrato grande pentimento », la pena era cambiata in quella del carcere con ferri da dodici a quattro anni; era invece mantenuta per Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo de Canal, Giovanni Zambelli e Carlo Poma. Tutti furono eroici nel morire. Il Poma, ventottenne, aveva sostenuto con incredibile serenità d'animo le inquisizioni del Kraus; durante la prigionia alla Mainolda, passava le lunghe ore traducendo Omero, poiché, dottore in medicina, aveva anche grande passione per gli studî classici. Fu l'ultimo a salire il patibolo sul piano di Belfiore, e soffrì dieci minuti atrocissimi di strozzamento. Fu detto che il Kraus volesse a questo modo vendicarsi di lui. Lo Zambelli dormì placido sonno e profondo alla vigilia del supplizio; il de Canal disse « rammaricarsi di non aver talvolta corrisposto alle cure dei genitori, ma che se non aveva saputo vivere, sapeva ben morire »; il Tazzoli, che era stato sconsacrato prima di morire, non ebbe ombra di agitazione e salendo il patibolo parve trasfigurato di luce divina. Una seconda sentenza fu data il 28 febbraio 1853; ventisei persone furono condannate, e, fra queste, Carlo Montanari, Tito Speri e Bartolomeo Grazioli, all'estremo supplizio, che il 3 marzo soffersero, come gli altri, con animo invitto. Il Grazioli, arciprete di Revere, avuto un ultimo colloquio con un suo nipote, disse che non aveva compromesso alcuno e che chiedeva perdono ai genitori del dolore che ad essi recava; lo Speri, fierissimo in volto, disse che andava al patibolo come a nozze; il Montanari, eroico rappresentante del patriziato veneto, s'era sempre rifiutato di fuggire, considerando la fuga come un'infamante diserzione dalla causa che si serviva, e affrontò la morte con calma socratica. La terza sentenza, del 16 marzo, fu eseguita il 19: tre condanne, fra cui una di morte per Pietro Frattini. Era un umile amanuense mantovano. Tre giorni prima del supplizio chiese di poter leggere Dante. Nell'atto di offrirsi al capestro, si rivolse a Gesù perché lo ricevesse in paradiso, ma la parola gli rimase in gola.

Dopo più di due anni su Belfiore doveva rizzarsi ancora una volta l'infame strumento di morte. Pietro Fortunato Calvi (v.), già eroico combattente alla difesa di Venezia, partecipe al moto del 6 febbraio 1853, nominato poi dal Mazzini commissario e condottiero delle bande per il Cadore e il Friuli, era stato arrestato a Cogolo, in Val di Sole, il 17 settembre 1853, insieme con altri tre compagni di cospirazione. Gli furono sequestrati documenti che comprovavano le sue relazioni col grande agitatore. Lunga fu la sua prigionia nel castello di Mantova. Nei suoi interrogatorî non negò il suo passato, né omise di dire che nel 1848 aveva chiesto le dimissioni dal servizio militare austriaco per combattere le battaglie dell'indipendenza del suo paese. Solo, si preoccupò di non pregiudicare la situazione dei suoi tre compagni. Condannato il 4 luglio al capestro, l'eroico soldato espiava in quello stesso giorno il suo grande amore all'Italia, offrendosi olocausto su quell'« ara di martiri ». È nota la glorificazione che il Carducci fece, nell'ode *Cadore*, di questo invitto patriota.

Bibl.: A. Luzio, *I martiri di Belfiore e il loro processo*, Milano 1905-1926, 4ª ed. con ricca bibliografia. M. M.

BELFORT (A. T., 20-21). – Città della Francia, situata tra i Vosgi e il Giura, importante sia dal punto di vista industriale, sia da quello militare. Come centro industriale, Belfort, che nel 1926 contava 40.516 ab., si è sviluppato specialmente dopo il 1871, in seguito all'immigrazione dei capitali, del personale direttivo e del personale operaio alsaziani. Le industrie principali sono due: l'industria tessile (filatura e tessitura del cotone) e l'industria metallurgica (società alsaziana per le costruzioni meccaniche). Coi sobborghi di Bavilliers, Valdoie e Danjoutin, il quartiere industriale di Belfort si estende per oltre 5 km., con circa 50.000 abitanti.

Campo trincerato di Belfort

La funzione militare di Belfort dipende dalla sua posizione al centro della Trouée de Belfort o Porta di Borgogna, che offre un facile passaggio (350 m.) dall'Alsazia in Borgogna e verso il Bacino Parigino, tra i Vosgi e il Giura. Questa Trouée non è tuttavia una pianura. Se al SO. una valle, per la quale passano presentemente il Canal du Rhône au Rhin e la ferrovia Lione-Strasburgo, costituisce un comodo passaggio, ad O. la valle è sbarrata da una serie di colline (da 400 a 647 m.) disposte in linee parallele SO.-NE. Nella zona dove le colline sono più accidentate, esse sono interrotte dalla valle della Savoureuse, che è alquanto larga e ha spesso un fondo acquitrinoso, e costituisce realmente un ostacolo al passaggio verso il Bacino Parigino. Belfort è situata precisamente in questo punto: la fortezza ha tratto profitto dai vantaggi naturali del luogo, e il suo vecchio castello domina il passaggio della strada attraverso la valle. A. Ch.

Monumenti. – L'aspetto di B. è in rapporto con il carattere suo di piazzaforte. Vi si può distinguere la città vecchia, cinta dalle fortificazioni erette dal Vauban nel 1686, e poi modificate; i sobborghi; la cittadella elevata dal Vauban, ma alterata da aggiunte e rimaneggiamenti posteriori. La chiesa di S. Cristoforo nella città vecchia, costruita tra il 1727 e il 1750 dal Maréchal, ingegnere del re, è un edificio di stile anticheggiante in grès rosso con la facciata fiancheggiata da due torri quadrate. Il museo, nel palazzo comunale, possiede un *Cristo morto* di Henner. Il Leone di Belfort del Bartholdi (v.) è scolpito nella roccia che sostiene il castello e simboleggia nella sua concezione gigantesca la resistenza della città durante la guerra franco-tedesca del 1870. Nella piazza della Repubblica è il monumento commemorativo dei tre assedî sostenuti dalla città (1813-1814; 1815; 1871), opera del Bartholdi e dei suoi allievi.

Bibl.: H. Lepage, *Le château de Belfort, fief de Lorraine*, in *Journ. Soc. archéol. de Lorraine*, XXIII (1880), p. 56 segg.; J. Liblin, *Les églises de Belfort*, in *Rev. d'Alsace*, IX (1880-81), pp. 505-29; X (1881-82), pp. 72-98, ecc. J. A.-D.

Storia. – Belfort deve la sua origine all'antichissimo villaggio gallo-romano denominato Brace e a un castello feudale costruito nel sec. XI dal conte di Montbéliard, Luigi di Mousson. Il paese di Belfort rimase da quel tempo a questa famiglia, un rappresentante della quale, nel 1307, concedeva alla città una carta di franchigia, che fu poi ulteriormente confermata dagli arciduchi d'Austria. Questi infatti vennero in possesso della città a mezzo il sec. XIV, per via di matrimonio; e mantennero la loro sovranità fino al trattato di Vestfalia nel 1648. Sotto l'alto dominio asburgico, la città accrebbe la sua importanza e la sua ricchezza, grazie al commercio. Col 1648, la città passò alla Francia. E da allora comincia la nuova importanza di Belfort, come piazzaforte. I lavori di fortificazione, su piano del Vauban, cominciarono nel 1686: ne uscì una delle più formidabili piazzeforti europee, vero modello d'ingegneria militare per quei tempi. Belfort fu tre volte assediata: nel 1814, nel 1815 e nel 1870. La prima volta il capo della resistenza, Giovanni Legrand, capitolò nelle mani degli Austriaci dopo un assedio durato dal 25 dicembre 1813 al 12 aprile 1814, solo quando venne a mancare alla città anche l'acqua; la seconda, Lecourbe resistette finché Napoleone I non ebbe abdicato; la terza volta, il colonnello Denfert-Rochereau vi diresse la difesa dal 3 novembre 1870 al 16 febbraio 1871, data della convenzione fra Giulio Favre e Bismarck, che imponeva la resa della città. Rivendicata dalla Francia quando fu redatto il trattato di Francoforte, fu evacuata dai Tedeschi il 5 aprile 1873, dopo che la Francia ebbe finito di pagare l'indennità di guerra.

La storia recente di Belfort è notevole anche per il complotto dei carbonari che ebbe per risultato parecchie condanne davanti alla corte d'assise di Colmar e la condanna a morte del colonnello Caron, decretata dal consiglio di guerra di Strasburgo (1822).

La popolazione di Belfort, che non raggiungeva i 10.000 abitanti durante l'assedio del 1870-71 e che l'assedio stesso aveva diminuita, aumentò poi sensibilmente, grazie all'immigrazione di numerosi Alsaziani che, avendo optato per la Francia, portarono a Belfort le industrie di cui erano divenuti padroni. G. Bou.

All'inizio della guerra mondiale, il campo trincerato di Belfort (formato di una ventina di forti e di numerose batterie e opere fortificate intermedie, proteggenti non solo la Trouée, ma anche i declivî del Giura e gli altipiani dell'Alta Saona), costituiva, nell'insieme del sistema fortificato della frontiera orientale francese, la destra della fronte (*rideau*) della Mosella, il cui punto d'appoggio di sinistra era costituito da Épinal. Belfort fu così una fronte di sbocco delle offensive francesi dirette sull'alta Alsazia. Queste offensive furono arrestate dai Tedeschi, che però non attaccarono durante tutta la guerra la piazza di Belfort. L'azione principale tedesca ebbe sempre luogo più a nord e i mezzi tecnici lasciati a disposizione dell'armata tedesca d'Alsazia non permisero mai di preparare un attacco della piazza. L'azione di Belfort fu dunque un'azione puramente « in potenza », in quanto la continua minaccia di sbocchi di offensive francesi da Belfort ha immobilizzato durante tutta la guerra considerevoli forze tedesche a sud di Mulhouse, in zona eccentrica rispetto alla fronte generale delle operazioni. Ma. Pa.

Il territorio di belfort. – Il territorio di cui è capoluogo Belfort è uno dei più piccoli dipartimenti (lunghezza dal N. a. S. 45 km.; larghezza massima 22 km.; superficie 608 kmq.). Ha avuto origine dallo smembramento dell'antico dipartimento dell'Alto Reno, di cui la maggior parte fu assegnata alla Germania dal trattato di Francoforte (1871). Ha non piccola importanza economica e militare, ed è molto popolato, avendo 96.594 ab., con una densità di 159 abitanti per kmq. Questa densità non è dovuta però a un grande sviluppo agricolo, poiché anzi il suolo è mediocremente fertile: il N. comprende il contorno dei Vosgi, costituito da terreni antichi ed elevati (da 900 a 1200 m.); al S., il territorio si addentra nel contorno del Giura calcareo. La zona intermedia è costituita da terre più fertili (da 350 a 450 m.), spesso ricoperte di stagni e di boschi. Le foreste occupano la maggior parte della superficie: 20.621 ettari; i prati e i pascoli ne occupano 18.000; le terre coltivabili, solo 16.990. Le principali colture sono: frumento, cavoli e patate.

La causa dell'alta densità di popolazione va ricercata in avvenimenti storici e in una recente evoluzione economica. Dal 1872 il territorio ha infatti accolto 40.000 nuovi abitanti, essendovi immigrati in massa gli Alsaziani dopo il trattato di Francoforte; con questo afflusso di popolazione si è accompagnata un'immigrazione di capitali e d'industrie (tessili).

Ma l'industria è molto antica nella regione: si estraggono minerali sul versante meridionale dei Vosgi; al sud si trovano le ferriere della Franca Contea. Al presente, due specie d'industrie fioriscono nel territorio di Belfort: la filatura e la tessitura del cotone (centri principali: Giromagny, Rougemont, Saint-Germain, Belfort e i comuni suburbani di Bavilliers, Danjoutin, Valdoie, con circa 15.000 operai, 60.000 fusi e 2500 telai); e l'industria metallurgica (minuterie, costruzioni meccaniche, orologi tascabili e a pendolo), esercitata specialmente nella parte meridionale, in vicinanza del Giura; inoltre fonderie, stabilimenti per la costruzione di macchine a vapore, locomotive, apparecchi elettrici e macchine agricole, a Valdoie e a Belfort. A. Ch.

BELFORT, Andrea. – Primo stampatore di Ferrara, così chiamato dal nome della città dalla quale proveniva, contrasse matrimonio con una ferrarese, dalla quale ebbe parecchi figli; morì a Ferrara verso il 1504. Egli appartiene al gruppo dei primi tipografi francesi venuti in Italia; si sottoscrisse anche Andrea Gallico, Andrea de Francia, maestro Andrea Franzoso.

La sua più antica produzione è un'edizione delle *Elegantiae* di Agostino Dati, 12 marzo 1471 (nella Biblioteca comunale di Piacenza l'unico esemplare noto); seguirono il *Marziale* del 2 luglio 1471 (di esso si conosce il solo esemplare del British Museum) e le *Facetiae* del Poggio, 5 agosto 1471. Fino all'ultima stampa, datata dal 1493, sono circa 40 le edizioni conosciute, uscite dai suoi torchi, le quali rappresentano una gran parte del movimento scientifico che si andava svolgendo durante il regno di Borso e di Ercole I d'Este nello Studio ferrarese. Unica sua edizione illustrata fu l'*Alfraganus*, del 1493. D. F.

BELFORTI. – Signori di Volterra dal 1340 sino al 1361 (salvo un intervallo di neppure otto mesi). Di origine non germanica, come fu asserito, né feudale, provenuti forse dal castello di Belforte (Radicondoli), crebbero in ricchezza e in potenza politica durante il primo svolgersi del comune e la lotta coi vescovi-conti; e giunsero al massimo della loro potenza quando riuscirono a fare esaltare al vescovado, dopo una serie di vescovi forestieri, uno dei loro, Ranieri, per elezione diretta di Bonifazio VIII (1301). Alla politica di Bonifazio VIII, Ranieri si tenne strettamente legato, mirando tuttavia non ad anacronistiche rivendicazioni vescovili, ma a preparare il terreno per la signoria laica della sua casa. Del suo lavoro approfittò il fratello Ottaviano, quando, morto Ranieri, il capitolo della cattedrale, esponente della parte contraria ai B., elesse vescovo Rainuccio degli Allegretti. Guelfi i Belforti, gli Allegretti Ghibellini; ma, s'intende, subordinatamente alle loro ambizioni di supremazia locale. Ottaviano, il quale si atteggiava a difensore della libertà volterrana contro usurpazioni forestiere, ebbe buon giuoco dalla rinunzia che il vescovo Rainuccio aveva fatto di alcuni castelli a pro' dei Senesi; aizzò contro di lui l'ira popolare, lo espulse dalla città, lo snidò dalla rocca di Berignone e lo cacciò a S. Galgano, a Montalcino, fino a ridurre all'impotenza lui ed i familiari, confiscandone case e possessi. Allora si fece proclamare capitano generale e gonfaloniere di giustizia (1340) per Volterra e il distretto.

La signoria del B. però non si consolida: egli stesso cede all'ostilità dei Fiorentini, messi in sospetto per tali novità, e depone il potere a favore del candidato di Firenze, duca d'Atene. Ma la signoria di quest'ultimo anche a Volterra è fugace: richiamato dalla maggioranza del popolo, Ottaviano riprende e tiene il potere sino alla morte. Della numerosa figliolanza di Ottaviano nessuno possedette la sua « virtù ». Filippo, fatto nominar vescovo quando aveva appena gli ordini minori, oscillante e opportunista in politica, fu però benefico e buon pastore: fondò spedali e stabilì nel sinodo le costituzioni diocesane. Paolo, detto Bocchino, succeduto al padre nel titolo signorile, fu tiranno insensato e si rese universalmente inviso. La voce che egli trattasse la vendita di Volterra ai Pisani per 32.000 fiorini, determinò la sua catastrofe. Fatto prigioniero e giudicato sommariamente dai dodici difensori, fu giustiziato sulla piazza il 10 ottobre 1361, presente la cavalleria fiorentina (ché Firenze della caduta del B. fece strumento e mezzo per dominare in Volterra). Il feroce bando contro i Belforti, pubblicato negli statuti del 1365, disperse la famiglia e i consorti.

Bibl.: G. Volpe, *Volterra*, Firenze 1923. Ez. S.

BELGA. – Unità monetaria belga istituita nell'ottobre 1926, equivalente a 5 franchi belgi (v. belgio, p. 519).

BELGI. – Dei tre popoli fra i quali, secondo Cesare (*De bell. gall.*, I, 1), era divisa la Gallia prima della conquista romana, i Belgi erano quelli che occupavano la regione più settentrionale, a nord della Senna (*Sequana fl.*) e della Marna (*Matrona fl.*) fino

all'Oceano e fino al Reno, in essa compresa anche la valle della Mosella (*Mosella fl.*). Anch'essi, come i Celti, o Galli propriamente detti, erano venuti dai paesi posti ad oriente del Reno, e giungendo nella Gallia avevano spinto oltre, verso sud e verso occidente, i popoli che li avevano preceduti: è possibile, a giudicare da un passo, tuttavia non ben chiaro, di Pomponio Mela (III, 36 e 57), che già da allora, fin da quando cioè erano stabiliti nelle loro sedi originarie al di là dell'Elba, essi avessero il nome di *Belgae*. Tale nome tuttavia non aveva allora, né ebbe nemmeno poi, un'estensione e una determinazione precisa; ché sotto di esso andavano comprese molte e varie tribù per alcuni aspetti notevolmente diverse fra loro, e comunque, come è proprio di tali unità etniche, soprattutto nel periodo di loro formazione e trasmigrazione, oscillanti nella loro costituzione e nei vicendevoli rapporti. Certo il nome del popolo sembra abbia preceduto quello della regione da esso abitata: Cesare (*De bell. gall.*, V, 12, 25) limita il nome di *Belgium*, usato molto raramente, ad una parte soltanto di questa regione, e cioè precisamente alla parte mediana, pertinente alla tribù dei Bellovaci e alle sue confinanti.

Le tribù o popoli (*civitates*), da cui i Belgi erano costituiti, erano strette fra loro dal legame dell'affinità di origine, di lingua e di istituzioni, in modo peraltro niente affatto costante e sicuro: non così saldamente cioè da impedire che, anche in gravi contingenze, come fu quella dell'avanzarsi della conquista romana, ciascuna tribù tenesse una condotta diversa e contrastante.

D'altronde tale affinità non era poi così grande, come il fatto di vederli riuniti sotto uno stesso nome potrebbe far credere: popolo di frontiera, posto fra Celti e Germani, i Belgi erano necessariamente permeati di elementi originarî degli uni e degli altri; dalla parte della Germania soprattutto, anche se non si voglia ammettere (cfr. Zeuss, *Die Deutschen*, p. 189 segg.) l'origine germanica dei Belgi, non si può negare che continui apporti recassero loro quelli che, in massa o sporadicamente, erano spinti verso occidente, al di qua del Reno, dall'incomposto tumultuare delle più lontane e selvagge tribù orientali. Così ad es. era avvenuto che, quando i Cimbri e i Teutoni avevano iniziato la loro avanzata verso sud, essi avevano lasciato nel paese, a guardia degli *impedimenta* che non potevano recar con sé, un nucleo di sei mila individui, che, dopo l'annientamento dei loro compagni, avevano finito con lo stabilirsi definitivamente nella regione, e, costituendo il popolo degli Aduatuci, erano entrati a far parte della confederazione dei Belgi. Così pure fortemente pervasi di germanesimo, per quanto sempre fieramente nemici dei Germani e costituenti durante l'epoca antica una specie di permanente *guardia al Reno* dalla parte di occidente, erano i Treveri. Un altro elemento di differenziazione fra i varî popoli era la diversità delle terre che essi abitavano; ché dalle apriche e fertili regioni della Mosella, dai colli fecondi che sono oggi quelli della Champagne e delle valli dell'Oise (*Isara fl.*) e dell'Aisne (*Axona fl.*), gli ultimi e più settentrionali dei Belgi si perdevano nelle selve delle Fiandre e nelle paludi dell'Oceano, agli estuarî della Mosa e del Reno.

Secondo Strabone (IV, 4, 3) i popoli dei Belgi erano quindici, e, nonostante egli li elenchi confusi con quelli dei Celti, è possibile, valendosi sia del suo testo sia soprattutto di quello di Cesare, ricostruirne la nota precisa.

Essi possono dividersi in tre gruppi: nel primo di questi si possono comprendere i popoli che abitavano le regioni più lontane verso settentrione e verso occidente: i più importanti e numerosi fra questi erano i Nervî, stendentisi fra i monti dell'Ardenne e la pianura che digrada verso la costa, tra le valli della Schelda (*Scaldis fl.*) e della Sambre (*Sabis fl.*): buoni e duri soldati, alieni, afferma Cesare, da ogni abuso che potesse fiaccare la loro forza, essi opposero una fiera resistenza all'avanzata romana, combattendo contro Cesare sulle rive della Sambre una battaglia, in cui poco mancò che l'esercito romano non venisse miseramente travolto. Al di là dei Nervî erano i Morini e i Menapî: i primi erano un popolo soprattutto marinaro, e avevano nel loro territorio il porto di *Itius* o *Gesoriacum* (Boulogne), i secondi abitavano un paese povero e inospitale, la cui unica risorsa era il pascolo: Cesare li trascurò nella prima conquista del Belgio, li assalì nell'anno seguente, ma inutilmente; ché il consueto metodo di difesa di tali popoli, che dinanzi al nemico si ritiravano, fidando soprattutto nella natura del paese, lo obbligò a desistere dall'avanzata: e solo più tardi poté ottenere che essi gli facessero atto di sottomissione. Un secondo gruppo di popoli, dei quali Cesare non dice mai espressamente che facessero parte dei Belgi, ma che Strabone comprende fra questi, era costituito dai tre popoli della Mosella, fra le Ardenne e il Reno, i più orientali pertanto di tutto il complesso etnico in parola. Il paese che essi occupavano, ameno e ricco, offriva grandi risorse agricole e minerarie; e il grado di floridezza cui più tardi, sotto la dominazione romana, pervenne il centro principale di esso, *Augusta Treverorum*, ne è la miglior prova. I Treveri erano il nucleo più numeroso e più compatto di questo gruppo: forti cavalieri, erano quasi costantemente in guerra contro i Germani. Gli altri due popoli erano i Leuci, agricoltori e, come tali, di indole pacifica, e i Mediomatrici, raccolti intorno al bacino di Divodurum (Metz).

Il terzo gruppo, e più importante, sia per il numero e la forza delle tribù che lo costituivano, sia per il valore della regione che abitavano, era il gruppo, centrale rispetto ai due già nominati, posto al limite fra le terre settentrionali, che saranno poi le Fiandre, e la Gallia propriamente detta, e distribuito sulle colline e nelle valli dei fiumi, che segnano le naturali vie di afflusso e di riflusso di ogni movimento economico e culturale intorno al bacino mediano della Senna, là dove più tardi sorse la metropoli di Lutetia Parisiorum.

Cominciando da occidente, le tribù più prossime al mare erano quelle degli Atrebati, degli Ambiani, il cui centro principale era Samarobriva (Amiens), così detta dal ponte che in quel punto valicava la Somme e costituiva un importante nodo stradale, e dei Caleti. Dietro di queste, nell'interno del paese, erano le tribù minori dei Viromandui, dei Silvanecti e dei Meldi, e infine i tre grandi popoli dei Bellovaci, dei Suessioni e dei Remi, intorno ai quali le prime gravitavano, come al loro naturale centro di attrazione.

I Remi furono i primi, anzi gli unici dei Belgi, che alla notizia dell'approssimarsi di Cesare, staccatisi dagli altri, inviarono a lui messi ed ostaggi, facendo atto incondizionato di soggezione. Certo i Remi, non soltanto per posizione geografica, ma per progresso civile, determinato dalla ricchezza agricola e mineraria del suolo che abitavano, e rivelantesi nei gusti artistici che manifestavano, e particolarmente nell'ambizione di affermarsi al primo posto sopra le altre tribù affini, erano il popolo più prossimo ai Celti propriamente detti e più alieno dall'ostile fierezza dei Belgi. Il loro centro era Durocortorum Remorum (Reims), nel mezzo delle valli della Champagne, a metà strada fra l'Aisne e l'Oise: e già esso poteva quasi dirsi città, e non semplice castello come gli altri dei Belgi; onde fu naturalmente, come si vedrà, il primo capoluogo della provincia della Gallia Belgica.

Fratelli e affini dei Remi, e congiunti con loro dalla comunanza d'istituzioni civili e politiche, erano i Suessioni; non è improbabile tuttavia che sotto tale apparenza di affinità si celasse una fiera rivalità, causa forse del diverso atteggiamento tenuto dai due popoli verso Cesare. Anche i Suessioni abitavano un suolo fertile in cereali e in pascoli, intorno a Noviodunum (vicino a Soissons). I Bellovaci infine erano riguardati come il popolo più cospicuo per numero di uomini e per valore guerresco; il loro principale nucleo abitato era Bratuspantium (vicino a Beauvais).

A questi quindici popoli Strabone e Plinio aggiungono ancora altri, come facenti parte dei Belgi. Strabone (IV, 4, 1) vi comprende i Veneti e gli Osismi, che abitavano assai più ad occidente, sulle coste dell'Armorica, nella Normandia; e può essere che l'affermazione di Strabone sia esatta, ma in tal caso occorre pensare che essi fossero un nucleo staccatosi dal resto dei Belgi, e avanzatosi lontano da essi verso ovest. Al contrario, quando Plinio enumera tra i Belgi i Lingoni, i Sequani e gli Elvezî, egli ha presenti i confini politici della Gallia Belgica, quale fu costituita da Augusto, modificando in parte i confini etnici dei tre popoli della Gallia.

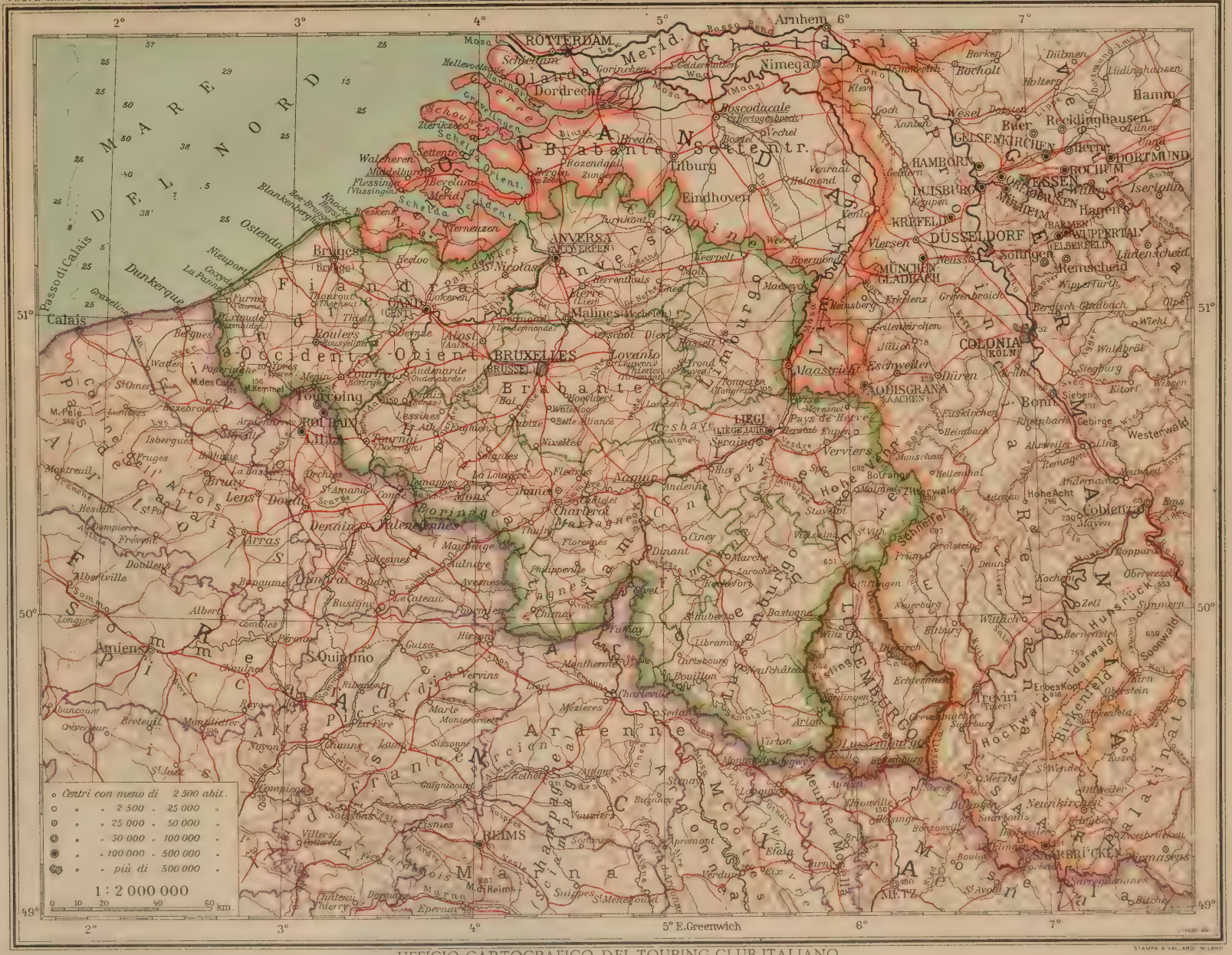
Alcuni dei Belgi infine, spinti dal desiderio di ricchezza e di avventura, erano passati di là dal mare, stabilendosi nella parte meridionale della Britannia (Caes., *De bell. gall.*, V, 12).

Secondo Cesare (I, 1) la maggiore fierezza dei Belgi derivava dalla loro maggiore lontananza dalla provincia della Gallia Narbonense, e quindi dal minor contatto con tutto ciò, che, incivilendo i costumi, rende più molli gli animi. Certo essi nel loro complesso ci appaiono, al momento della conquista romana, in una condizione ancora primitiva, soprattutto dal punto di vista dell'organizzazione politica e civile. La loro unità è ancora la tribù, ed essa soverchia qualsiasi altro legame più largo: essi infatti sembrano costituire, nella riunione delle varie tribù, una confederazione ed avere un *concilium commune*, ma, come si è già detto, né a questa confederazione accedono i popoli del gruppo orientale, Treveri, Leuci e Mediomatrici, né dinanzi al pericolo la confe-

BELGIO

PROPR ARTISTICO-LETTERARIA DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA

L. RICCI comp.


Centri con meno di 2 500 abit.
" " 2 500 " 25 000 "
" " 25 000 " 50 000 "
" " 50 000 " 100 000 "
" " 100 000 " 500 000 "
" " più di 500 000 "
1 : 2 000 000
0 10 20 40 60 km
2° E. Greenwich
3°
4°
5°
6°
7°
49°
50°
51°
MARE DEL NORD
Dunkerque
Calais
Boulogne
Amiens
Arras
Lille
Roubaix
Tourcoing
Bruges
Ostende
Gand
Anvers
Malines
Bruxelles
Louvain
Tirlemont
Hasselt
Tongres
Maastricht
Aix-la-Chapelle
Eindhoven
Tilburg
Breda
Dordrecht
Rotterdam
Arnhem
Nimègue
Liège
Verviers
Spa
Namur
Dinant
Charleroi
Mons
Valenciennes
Cambrai
Saint-Quentin
Reims
Sedan
Montmédy
Arlon
Luxembourg
Trèves
Metz
Sarrebrück
Coblence
Bonn
Cologne
Aix-la-Chapelle
Düsseldorf
Krefeld
Elberfeld
Barmen
Solingen
Remscheid
Essen
Bochum
Dortmund
Gelsenkirchen
Hamborn
Duisburg
Mülheim
Oberhausen
Recklinghausen
Hamm
Wesel
Borken
Bocholt
Dülmen
Lüdinghausen
Goch
Xanten
Kleve
Emmerich
Arnhem
Nimega
Boscoducale
Hertogenbosch
Breda
Tilburg
Eindhoven
Venraai
Helmond
Roermond
Weert
Turnhout
Anversa
Malines
Louvain
Tirlemont
Hasselt
Tongres
Maastricht
Aix-la-Chapelle
Eschweller
Düren
Jülich
Colonia
Bonn
Siegburg
Waldbröl
Gummersbach
Wipperfürth
Lüdenscheid
Iserlohn
Hagen
Witten
Mülheim
Oberhausen
Essen
Bochum
Dortmund
Hamborn
Gelsenkirchen
Buer
Recklinghausen
Hamm
Lüdinghausen
Dülmen
Borken
Bocholt
Wesel
Xanten
Goch

derazione mantiene la sua unità: i Remi sono i primi ad assumere un contegno contrastante, e a mano a mano che l'esercito romano avanza, ogni tribù si comporta secondo che le circostanze e il proprio vantaggio le consigliano. Non meno arretrata ci si mostra la vita municipale: nessuna città Cesare ricorda fra loro, ma soltanto *oppida*, cioè piccoli centri fortificati, e case isolate. Tuttavia il territorio che essi abitavano era ricco delle maggiori possibilità di sviluppo: onde bastò che Roma desse loro unità e saldezza di governo e fecondasse della sua civiltà i germi nascosti, perché il paese assurgesse rapidamente a un alto grado di prosperità economica e di cultura. Durante l'impero i Belgi fornirono gli elementi di alcune coorti ausiliarie (*cohortes Belgarum*).

La provincia belgica (*Gallia Belgica*). – Il territorio dei Belgi, nell'ordinamento dato da Augusto alle Gallie (v.), costituì la provincia della *Belgica*. A stabilire tuttavia un certo equilibrio fra le varie provincie galliche, come all'Aquitania (v.) furono aggregate 14 tribù di stirpe celtica, così anche alla Belgica furono uniti i Lingoni, i Sequani e gli Elvezî, che non erano fra i quindici popoli belgi; d'altro lato ne furono distaccati i Caleti e i Veliocassi, uniti alla Gallia Lugdunense. Da ciò deriva che Plinio (IV, 32) e Tolomeo (II, 8), che hanno evidentemente dinanzi la partizione amministrativa anziché quella etnica, comprendono fra i Belgi anche i tre popoli sopraddetti, e oltre ad essi i Rauraci, abitanti fra il Reno e i Vosgi. Con l'aggregazione di questo territorio la provincia Belgica venne a scendere a mezzogiorno fino al lago di Ginevra, mentre a oriente era limitata dal Reno e a settentrione dal mare.

Tuttavia sulla fine del sec. I, nell'anno 90, i suoi confini vennero notevolmente ristretti con la costituzione a governo indipendente, prima di carattere puramente militare, poi di vera e propria provincia autonoma, delle due Germanie, la Superiore e l'Inferiore. Per tale riduzione vennero tolti dalla Belgica non solo il territorio che vi aveva aggiunto Augusto verso mezzogiorno, ma altresì tutta la riva occidentale del Reno, e verso settentrione la regione dei Menapî e degli Eburoni, al di là della selva delle Ardenne. Una tal quale dipendenza delle provincie germaniche dalla Belgica rimase però anche dopo il loro distacco, nel fatto che esse formavano con la Belgica un'unica circoscrizione per l'amministrazione finanziaria: il *procurator*, cui spettava tale amministrazione, aveva il titolo di *procurator Belgicae et duarum Germaniarum* e risiedeva a Treveri. Il legato governatore della Belgica aveva invece dapprima la sua sede a Durocortorum, la città principale dei Remi. Più tardi invece, dopo il sec. III e dopo l'effimero *impero gallico* di Postumo, la capitale della provincia fu stabilita a Treveri (v.).

Con l'ordinamento dioclezianeo la provincia fu divisa in due parti: la *Belgica prima*, il cui centro rimase a Treveri, e la *Belgica secunda*, che ebbe di nuovo a capoluogo Durocortorum Remorum: ambedue erano aggregate alla *dioecesis Galliarum*.

Bibl.: E. Desjardins, *Géogr. de la Gaule Romaine*, II, Parigi 1878, p. 427 segg.; C. Jullian, *Hist. de la Gaule*, II, 5ª ed., Parigi 1924, p. 468 segg.; M. Ihm, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, col. 203 segg.; A. Riese, in E. De Ruggiero, *Dizion. epigr.*, III, p. 506 segg., s. v. *Germania*. P. R.

BELGIO (A. T., 44; fiamm. *België*; fr. *Belgique*).

Sommario. – Geografia: Nome ed estensione (p. 505); Geologia e morfologia (p. 505); Clima (p. 507); Idrografia (p. 507); Flora (p. 508); Suddivisioni naturali (p. 508); Dati sulla popolazione e cenni etnografici (p. 508); Case e villaggi (p. 510); Circoscrizioni amministrative (p. 511); Condizioni economiche (p. 511); Comunicazioni (p. 514); Distribuzione della popolazione (p. 515). - Ordinamento dello stato: Costituzione ed amministrazione (p. 516); Organizzazione ecclesiastica (p. 517); Forze armate (p. 517); Finanze (p. 518). - Cultura: Organizzazione scolastica (p. 519); Istituti culturali (p. 519); Biblioteche (p. 520). - Storia: Le terre dell'odierno Belgio fino al sec. XVI (p. 520); Storia moderna del Belgio (p. 521); Il Belgio dalla rivoluzione (1830) in poi (p. 524). - Letteratura (p. 528). - Arti figurative (p. 530). - Musica (p. 535).

Geografia.

Nome ed estensione. – Il nome di Belgio attribuito ad una certa estensione territoriale si riscontra per la prima volta in Tacito nella forma *Belgica*, derivante dal nome dei Belgi, un ramo celtico abitante questa contrada prima della conquista romana. Non corrispondeva però allora il nome territoriale, e neppure corrisponde oggi (mentre è adoperato a designare un'unità politica), a una delle divisioni naturali che possono ravvisarsi nel disegno geografico dell'Europa. La porzione occidentale e settentrionale dello stato belga non è infatti che parte del gran bassopiano, che per tanta estensione si allarga dal Mare del Nord a E. verso il cuore dell'Europa centrale; la porzione rimanente è terra di mediocri elevazioni, che per la loro formazione geologica e per la giacitura e le forme orografiche non possono essere considerate separatamente dal complesso di elevazioni che occupa la parte settentrionale della Francia e si continua per tutto il mezzo della Germania. Ragioni storiche dunque e non ragioni geografiche hanno determinato quivi la formazione dello stato, che nel suo attuale assetto indipendente data soltanto dal 1830, modificato appena lievemente nei suoi confini nel 1918.

Si estende lo stato belga in forma approssimativamente ellittica limitato a O. dal Mare del Nord, a N. dall'Olanda, a E. dalla Repubblica Germanica e dal Granducato di Lussemburgo, a S. dalla Repubblica Francese. Punti estremi: long. 2° 32' 38" e 6° 24' 28" E., lat. 49° 29' 52" e 51° 30' 20" N. La lunghezza del confine politico è di km. 1444, dei quali 66 soltanto sono di mare: 449 di confine con l'Olanda, 161 con la Germania, 148 col Lussemburgo, 620 con la Francia; il confine a S. è a un dipresso quale fu raggiunto dalla Francia sotto Luigi XIV, a N. quale approssimativamente ottennero, uscendo vittoriose nel sec. XVI dalla guerra d'indipendenza, le Provincie Unite (divenute poi regno dei Paesi Bassi), ad E. quale fu fissato dai trattati del 1839 che crearono l'indipendenza del Belgio, con le modificazioni recate dal trattato di Versailles nel 1919. Entro questi limiti, che possono solo in minima parte dirsi limiti naturali (la linea di confine con la Francia nel piano fiammingo taglia addirittura a casaccio serie intiere di abitati che si stendono ininterrotti da ambe le parti), la superficie del regno belga è di kmq. 30.444, appena un migliaio di kmq. più del nostro Piemonte (superficie d'anteguerra kmq. 29.452, essendosi poi aggiunti i due distretti di Eupen e Malmédy, prima appartenenti alla Germania).

Geologia e morfologia. – Il paese, come s'è accennato, digrada dalle mediocri elevazioni che occupano il SE. (altezza massima, il dosso Botrange, 692 m.) alle basse pianure alluvionali del NO.

Diverse geologicamente le due parti. Quella che possiamo dire la parte elevata (oltre i 100 m.) è formata di terreni i quali rientrano complessivamente nelle serie primaria e secondaria che sono così largamente rappresentate a partire dalla Francia settentrionale, fin nel cuore della Germania. Difatti il massiccio,

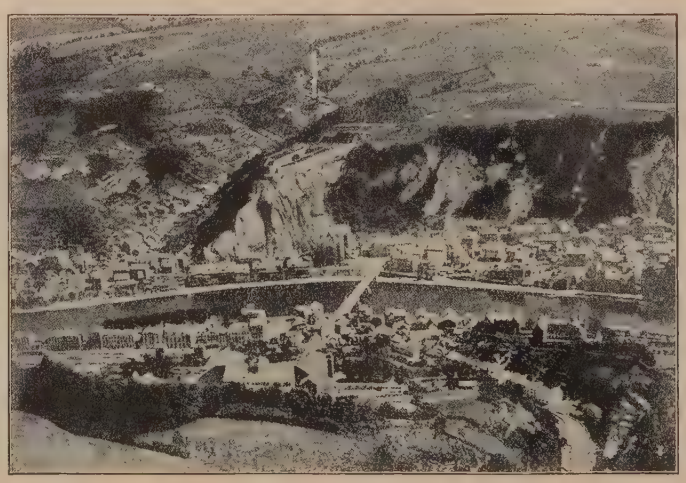
La valle della Mosa a Samson
(da A. Demangeon, *Belgique, Pays Bas, Luxembourg*)

La valle della Mosa presso Profondeville
(da A. Demangeon, *Belgique, Pays Bas, Luxembourg*)

La Mosa a Visé, a valle di Liegi (da A. Demangeon, *Belgique, Pays Bas, Luxembourg*)

che per la parte belga, come per quella francese immediatamente contigua, si suole chiamare massiccio delle Ardenne, non è altro che la continuazione occidentale del massiccio scistoso renano, ed è, come questo, il residuo in gran parte consunto d'un antico blocco di catene corrugate, nel quale sono rappresentate poco o molto quasi tutte le assise dell'età primaria, dal Silurico ai varî piani del Devonico e del Carbonico. Quest'ultimo in particolare s'inserisce in strisce sottili nei pendii settentrionali delle Ardenne scendenti verso la Sambre e la Mosa, poiché il calcare carbonico poggia, in basso, sugli scisti devonici e alla sua volta è dominato dalla formazione produttiva del carbon fossile coi due grandi giacimenti di Mons (Sambre) e di Liegi (Mosa). Sopra il Carbonico poi compaiono, ma soltanto nell'estremo SE. del paese belga, il Triassico e il Giurassico, mentre nella restante zona ardennese, rimasta a lungo emersa dopo il Carbonico, l'età secondaria è rappresentata soltanto dal Cretacico. A tali periodi dunque appartengono i terreni componenti la parte alta del Belgio (fin poco a N. della Mosa), i quali, avendo da lungo tempo perduto nelle forme esterne ogni traccia del corrugamento originario, si presentano superficialmente come una serie di vaste estensioni uniformi, appena variate da larghe depressioni lievemente accennate, dove spesso putriscono senza scolo le acque. Terre generalmente sterili e tristi, vestite di foreste o di monotone lande: particolarmente squallida la zona, tutta torbiere e stagni, delle Hautes Fagnes (prolungate nel Hohe Venn) a confine con la terra tedesca dell'Eifel. Soltanto l'ineguale resistenza delle rocce dà luogo qua e là superficialmente all'alternarsi di lunghe zone diversamente elevate o depresse; ma vera interruzione all'uniforme regolarità del paesaggio si ha soltanto negli avvallamenti profondi che i fiumi maggiori si sono scavati attraverso l'altipiano (la Mosa 87 m. d'alt. a Dinant, 55 a Liegi), avvallamenti che l'incontro dei calcari carbonici rende particolarmente accidentati e pittoreschi. Qua e là nei calcari (sia in questi del Carbonico, sia nei devonici medî) si sviluppa il fenomeno carsico: migliaia di *chantoirs*, di *aiguigeois*, di *bétoires* aprono i loro meati superficiali, mentre foibe e grotte di superba bellezza forano nel profondo la roccia.

Con aspetti diversi dalla monotona piattaforma ardennese si presenta anche la zona delle « coste » triassiche e giurassiche al confine del Lussemburgo (nella cosiddetta Lorena belga), assai più rotta e varia grazie alle frequenti alternanze delle arenarie calcari con le zone di marne e di sabbie.



La valle della Mosa a Dinant
(da A. Demangeon, *Belgique, Pays Bas, Luxembourg*)

A partire approssimativamente dalla linea isoipsa di m. 100 corrente a N. del gran solco Sambre-Mosa, la superficie dell'altipiano belga muta carattere declinando con lentissime ondulazioni collinose verso la zona delle bassure. Il mutato carattere dipende dal fatto che qui il suolo superficiale non è più formato dalle rocce antiche, che solo appaiono ancora allo scoperto in qualche incisione valliva, bensì su tutto il paese (Hesbaye, Brabante, Hainaut settentrionale) si distende una gran coltre uniforme di argille e di sabbie: argille terziarie passanti spesso a marne, ad arenarie, a

macigno, sabbie quaternarie che, accumulate qui per azione eolica al finire della grande espansione glaciale, si presentano cementate in un limo fecondo. Questo limo (*limon*), sovrapposto alle altre assise, forma un terreno pesante e viscido dopo la pioggia, secco e crepacciato col tempo asciutto, di eccezionale valore agricolo, alternato a zone di boschi, là dove il terreno è meno propizio.

Ai piedi di questa zona collinosa, centro e cuore del paese belga, succede la zona delle bassure. Tale, a N., fra i corsi inferiori della Schelda e della Mosa, a trapasso fra il Belgio e l'Olanda, l'ingrata terra della Campine, un frammento della primitiva terrazza deltizia renana tutto alluvioni sabbiose e ghiaiose, disgraziatamente riposanti su un conglomerato ferrigno impermeabile. L'incapacità del terreno ad alimentare piante di radici profonde e ad assorbire le acque nel sottosuolo fa sì che il paesaggio sia per la massima parte di aride dune, di brughiere, di immobili acquitrini.

Pure nella zona delle bassure, ma ad occidente verso il mare, si stende il paese delle Fiandre, anch'esso tutto formato di alluvioni recenti e disteso in una pianura che, fatta eccezione per le superstiti collinette sabbiose da Cassel al Mont des Cats (m. 175), si presenta quant'è possibile piatta e livellata: suolo di sabbie anche questo, naturalmente sterile, ma ridotto a produttività dall'opera dell'uomo, che ha mescolato con le sabbie superficiali le sottogiacenti argille e le ha in ogni modo arricchite e fecondate.

Ultimo lembo del piano è finalmente la zona litorale, risultante dalle deiezioni fluviali, dai depositi delle torbe, dalle argille marine: instabile transizione fra terra e mare, sempre in via di avanzare ricacciando il mare, sempre in via di deprimersi offrendo adito alle incursioni marine. Fa da orlo estremo a questa zona la cintura naturalmente rilevata delle dune, alte a Coxyde fino a 30 m., larghe a Knocke fino a 1500, inframmezzate dalle piccole depressioni delle *pannes* umide e fitte d'arbusti. Dietro ad esse e protette da esse (le dune della costa belga sono un bastione ben più continuo che non siano quelle dell'Olanda) s'incavano le bassure inferiori al livello delle alte maree, che solo per opera assidua dell'uomo si sono venute liberando dal diffuso stagnare delle acque.

Clima. – Come si differenziano col discendere dalle più interne ed elevate parti del paese sino al mare i caratteri geognostici e le forme superficiali, così si differenziano, benché su piccola scala, le caratteristiche del clima. Tutto il Belgio in verità partecipa, al pari degli altri paesi dell'Europa occidentale, dei caratteri del clima oceanico (resi ancor più sensibili dallo spiccatissimo predominio dei venti marini di SO. e O.): moderata variazione stagionale delle temperature, copiosa umidità, frequenti piogge e burrasche, cielo quasi sempre avvolto di veli leggieri o di brume; ma vi sono tra parte e parte del paese differenze notevoli in rapporto alle diverse altitudini e alla minore o maggiore distanza dal mare. Si confrontino, ad es., le medie minime del gennaio e le medie massime del luglio per tre località: Ostenda sul Mare del Nord (7 m.) —0,9, +20,7, Uccle (Bruxelles, 100 m.) —0,8, +22,4, Carlsbourg (Ardenne, 396 m.) —2,9, +21. Ancora da una lunga serie di medie risulta ad Ostenda primo giorno di gelo il 16 novembre, ultimo il 23 marzo, a Bruxelles rispettivamente il 10 novembre e il 4 aprile, a Bastogne (Ardenne, 503 m.) il 5 ottobre e l'11 maggio. A Bastogne, nelle Hautes Fagnes, i giorni di gelo sono 145 in media ogni anno, e il freddo è in tutta la contrada reso più penoso dal lungo durare delle nevi e dalla violenza dei venti. Quanto alle precipitazioni, la quantità media lungo il litorale si ragguaglia a poco più di 800 mm., nelle pianure interne da 700 a 800, poi, accentuandosi il rilievo, oltre Mosa, con rapida progressione da 800 a 1000, infine sulle massime alture delle Ardenne intorno a 1500. Il numero medio dei giorni piovosi per l'insieme del paese è 198. La piovosità è copiosa in ogni mese; stagione di massima piovosità l'autunno, ma con un già sensibile pronunziarsi di massime estive; difatti i mesi più copiosi di pioggia sono ottobre e agosto.

In relazione a queste caratteristiche del clima è da rilevare come nella zona coltivata litoranea non si possa generalmente mietere, a causa dei moderati calori, avanti il 15 agosto, laddove nell'interna pianura fiamminga il caldo già sensibile permette la mietitura dieci giorni prima; d'altra parte, per la più favorevole temperie invernale, la pianura litorale offre miglior albergo che non i paesi interni alle piante che più temono il freddo e che meno potrebbero resistere alle gelate prolungate in piena primavera.

Idrografia. – Le acque irriganti il Belgio si raccolgono tutte nei due bacini della Schelda e della Mosa, oltre che nel piccolo bacino litoraneo dell'Yser. Nessuno però di questi tre fiumi ha il suo corso per intero nel Belgio: l'Yser corre nel paese per 50 km. su 73, la Schelda per 233 su 430, la Mosa per 183 su 925, tutti e tre con l'alto corso in Francia, e Schelda e Mosa col più basso corso in Olanda. Così questi fiumi come gli affluenti loro hanno certi caratteri comuni riflettenti le comuni condizioni climatiche; derivano cioè il loro alimento in massima parte dalle piogge, larghe del loro tributo in ogni stagione dell'anno; sono quindi fiumi a regime regolare, salvo che questa regolarità non sia turbata da peculiari condizioni dei terreni del bacino.

La Schelda ad Anversa (da A. Demangeon, *Belgique, Pays Bas, Luxembourg*)

Fiume regolarissimo l'Yser, assai breve ma scorrente con ricche acque in piatta pianura, quindi facilmente incanalato, insieme coi piccoli affluenti, fino alla foce. Deve le ricche acque, oltre che alle molte precipitazioni, all'impermeabilità del piano argilloso.

Fiume in complesso regolare anche la Schelda (fr. Escaut), che però, dato il suo corso su suolo impermeabile e la lentezza del deflusso causata dalla scarsissima pendenza, può talora per un'eccezionale caduta di piogge aumentare pericolosamente il proprio volume. Benché francese per un quarto del corso e olandese in tutta la parte inferiore, la Schelda è veramente il fiume belga per eccellenza, drenando essa con le sue acque, interamente incanalate, e con quelle dei suoi affluenti, tutta la parte centrale – quasi metà – dell'intero paese. Dal Lys, che rappresenta l'affluente più occidentale, alla Demer e alla Nethe, che rappresentano riunite insieme nella Rupel i tributarî più orientali, è tutto un ventaglio di riviere che, convergendo insieme da ogni parte del Belgio in un sol punto, 13 km. a S. di Anversa, si uniscono nella Schelda inferiore. Tutti gli affluenti poi partecipano del privilegio della Schelda stessa di essere risaliti e vivificati dal flusso marino, diventando così almeno per qualche ora ogni giorno vive arterie marittime: sulla Schelda il flusso si risente fino a Gand, 92 km. a monte di Anversa, a 172 km. dalla foce marina.

La Mosa (fr. *Meuse*, fiamm. *Maas*), scorrente in Belgio per solo una quinta parte del proprio corso, ha qui anch'essa pendenza da fiume di pianura, benché il suo cammino, lungi dallo svolgersi in un piano aperto come quello della Schelda, s'apra in un avvallamento profondo tra alte pareti rupestri. La scarsa pendenza ha permesso l'incanalamento del fiume, reso con ciò ben navigabile a barconi e piroscafi per tutto il percorso belga; ma il tratto che segue a valle in territorio olandese non essendo sistemato, ne risulta limitato d'assai il valore del fiume nella parte incanalata. Il regime soffre di brusche e frequenti irregolarità, e specialmente pericolose sono le improvvise piene estive, quando insieme col fiume principale siano gonfî gli affluenti ardennesi, scorrenti con acque torrentizie su terre in gran parte impermeabili. Soli si comportano con regolarità gli affluenti alimentati dai calcari del Devonico e del Carbonico, tra i quali è particolarmente notevole per il suo regime carsico la Lesse. Sono le acque copiose nascoste nelle viscere di questi calcari che dànno le provvide linfe potabili a non poche città del Brabante e delle Fiandre. Maggiori affluenti che non la Lesse sono la Sambre, originaria dal territorio francese e confluente con corso navigabile a Namur, e l'Ourthe, pur navigabile, scendente dalle Ardenne e confluente a Liegi, anch'essi con

Namur, alla confluenza della Sambre e della Mosa
(da A. Demangeon, *Belgique, Pays Bas, Luxembourg*)

letti profondamente avvallati nelle assise rocciose dell'altipiano. Il gran solco rettilineo diretto da O. a E., costituito dal prolungamento unico Sambre-Mosa, spicca come uno dei lineamenti maestri del paese belga, via nettissimamente incisa e arteria pulsante d'industrie, in diretta prosecuzione del solco francese dell'Oise-Senna. C. E.

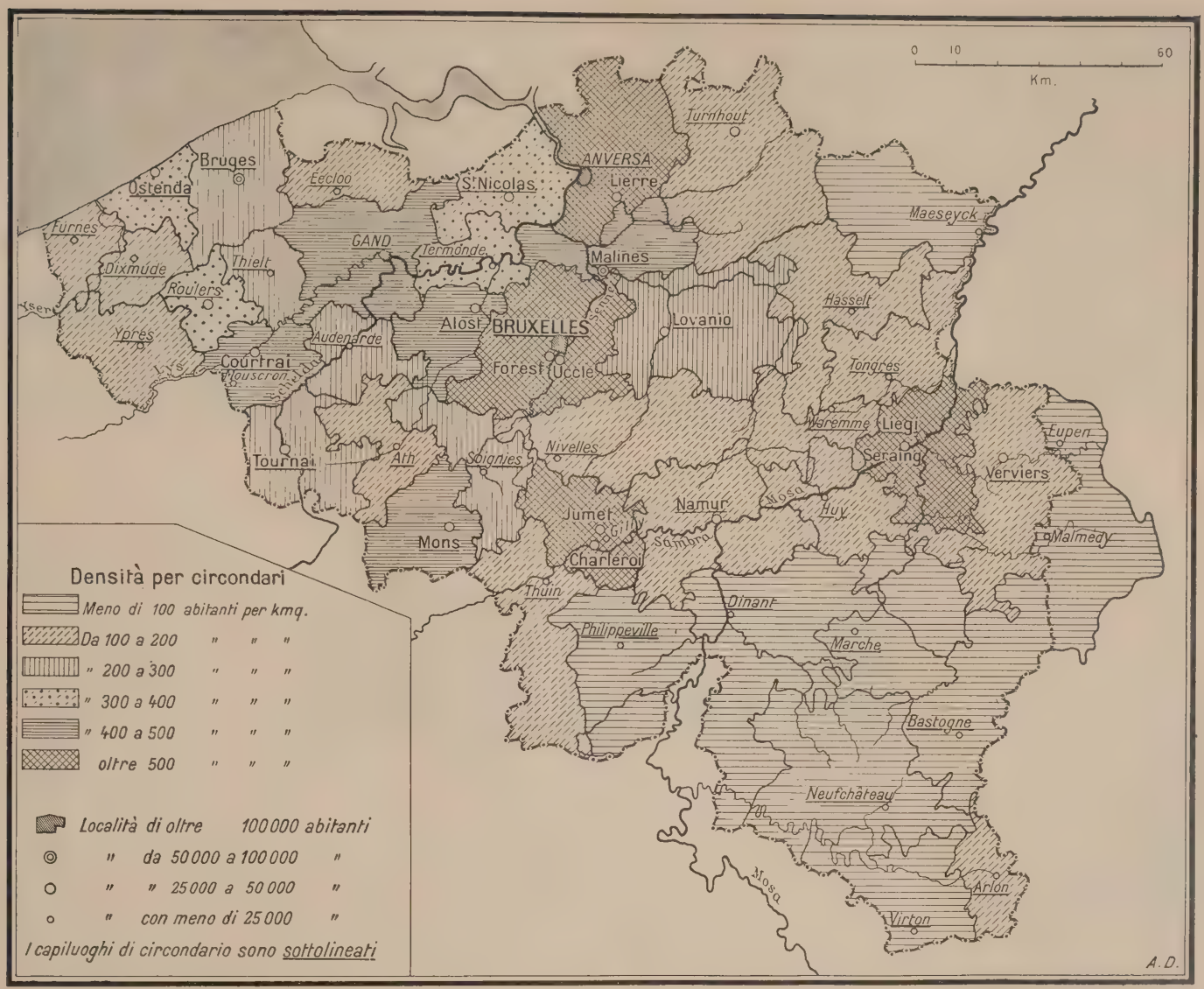
Flora. – Ben pochi tratti sono rimasti alla vegetazione spontanea nel Belgio che è un paese così densamente popolato, e nel quale la plastica del terreno, piatto ed uniforme, tranne che nelle Ardenne, è stata quanto mai favorevole alla valorizzazione agraria, resa possibile dalla sistemazione idraulica dei fiumi che lo percorrono. Non più, dunque, le fitte foreste e le vaste paludi dei tempi in cui Cesare conduceva colà le sue legioni, ma quelle abbattute o sostituite da boschi che nulla hanno di naturale, e queste prosciugate e trasformate in campi ubertosi ed estese praterie. Si aggiunga l'emersione dei distretti litoranei, geologicamente recente, e la distruzione dell'antica flora ardennica durante il periodo glaciale: tutto ciò, insieme con l'influenza esercitata dall'uomo, spiega la povertà ed uniformità della vegetazione spontanea nel Belgio, la quale si ricollega a quella del sud-ovest della Francia e si continua nella zona baltica. Una sola specie è endemica, il *Bromus arduennensis* Dum., poiché altre descritte dai botanici del paese, come ad esso speciali, non sono che forme di adattamento, non ereditarie, di tipi ubiquitarî.

La flora dei distretti litoranei risulta però indubbiamente abbastanza ricca e varia; essa trovò un geniale e originale investigatore in Giovanni Massart. Comprende le psammofite della spiaggia, viventi nelle dune mobili impennacchiate dall'*Ammophila arenaria* e nelle dune fissate, nelle quali, come nelle *pannes*, depressioni intercedenti fra i monticoli di sabbia, ci sono grandi distese di due arbusti – il *Salix repens* e l'*Hippophaë rhamnoides* –; sono pure discretamente rappresentate le piante dei terreni umidi e salati, le *slikkes* e le *schorres*, sotto la dipendenza della marea allo sbocco dei fiumi (*Atropis maritima*, *Glaux maritima*, *Plantago maritima*, *Artemisia maritima*, *Aster tripolium*), le piante lacustri e palustri insediate lungo le alluvioni fluviali, negli stagni e nelle paludi dei *polders* argillosi, che sono quelle porzioni delle alluvioni marine e fluviali difese contro le maree da dighe artificiali. Piante le quali sono le stesse e dànno luogo alle identiche consociazioni dei litorali sabbiosi e degli apparati lagunari del resto dell'Europa. Nel resto del paese, oltre le limitate zone boschive e le praterie ora secche, ora umide, ora acide, il consorzio più esteso dal limite delle dune all'interno è la landa o brughiera a *Calluna vulgaris*; dove il suolo diventa umido, vi si sostituiscono numerosi sfagni e un'altra Ericacea sociale, l'*Erica tetralix*; dove esso si avvia a diventare palude gli sfagni prendono il predominio e vi si associa la *Myrica gale*. Le stazioni palustri e gli sfagneti hanno intrattenuto numerose specie nordiche o montanine che le glaciazioni hanno sospinto sino nei distretti litoranei (*Parnassia*, *Drosera*, *Vaccinium*, *Andromeda*, *Narthecium*, ecc.), ma naturalmente il carattere boreale si accentua, nonostante la debole elevazione, nelle Ardenne: in esse vegetano *Lycopodium alpinum*, *Corallorrhyza innata*, *Vaccinium uliginosum*, *Trientalis europaea*, *Empetrum nigrum*, *Arnica montana*, ecc. Quivi pure, e in quello che fu chiamato distretto calcareo, ma che ha svariata costituzione litologica, si annidano specie rupicole ora di terreni calcarei, ora di suoli silicei, e specie termofile che rappresentano un'irradiazione da distretti francesi. Ulteriori notizie si trovano nelle due poderose opere, alle quali si rimanda, che G. Massart ha dedicato all'illustrazione della flora belga ed all'ecologia delle sue associazioni, e cioè: *Essai de géogr. bot. des districts littoraux et alluviaux de la Belgique*, in *Rec. Inst. bot. L. Errera*, VII (1908); *Esquisse de la géogr. bot. de la Belgique*, ibid., suppl. VII bis, 1910.

Per le piante alimentari di più estesa coltura v. più sotto. Le essenze forestali adoperate per il rimboschimento sono il faggio, il pino di Scozia, l'abete rosso, il larice, la farnia e la rovere, il castagno, il nocciolo, ecc. A. Bé.

Suddivisioni naturali. – L'uso secolare consacra, indipendentemente dalle odierne divisioni amministrative, una divisione del Belgio in regioni, alcune delle quali si distinguono veramente per certi caratteri naturali, altre invece hanno la sola ragion d'essere tradizionale in antiche partizioni politiche da gran tempo scomparse. Tra queste divisioni si registra anzitutto la regione dell'Ardenne, non corrispondente nei suoi limiti ad alcun confine politico o amministrativo, anzi variamente intesa nell'uso stesso degli abitanti, estesa in ogni modo a O. anche oltre le frontiere dello stato belga: è l'alta regione arida dei terreni antichi, cinta all'ingiro, come già si è detto, dagli assai più varî affioramenti delle rocce calcaree. A S. delle Ardenne è il piccolo paese della Lorena belga o basso Lussemburgo, chiuso a cuneo tra le frontiere della Francia e del Lussemburgo, nettamente distinto dalle Ardenne per la minore altitudine (media 300 m.), per l'esposizione e il clima più favorevoli, per le varie e pittoresche forme dovute all'alternare dei calcari e delle marne giurassiche. A N. delle Ardenne si distende quasi in lunga striscia il Condroz, contrada di passaggio tra le Ardenne e il solco profondo della Mosa, più bassa (200 m. in media) dell'altipiano ardennese, rotta da valli e valloni frequenti, non molto fertile e ancora asprigna e fredda, ma varia e pittoresca soprattutto per la frequente inframettenza dei calcari; del Condroz sono prolungamento, a NE. il Pays de Herve tra Mosa, Vesdre e la frontiera, dolce paese tutto praterie e verzieri, a SO. l'Entre-Sambre-et-Meuse, che introduce al Hainaut. Il paese attraversato dalla Sambre è appunto il Hainaut, esteso anche oltre frontiera ad un lembo di paese francese: nella parte meridionale tocca ancora le Ardenne con l'ingrata zona delle Fagnes, mentre nella parte fra Sambre e Schelda, più bassa e unita, è paese tra i più vivaci del Belgio per la riunione delle ricchezze agricole con quelle minerarie e industriali. A NE. del Hainaut (a E. del Brabante, a O. di Liegi), tra la Mosa e la Demer, si distende in molli ondulazioni ad altitudini che arrivano ancora a 200 m. la fecondissima terra agricola risultante dal grasso limo giallastro, spesso fino a 20 m., della Hesbaye. A O. della Hesbaye e limitato a E. dalla Geete e a O. dalla Dendre (Dender) è il Brabante, contrada centrale del Belgio, basso e piatto nella parte settentrionale corsa dalla grondaia trasversale della Demer-Rupel, più alto e mosso a S. e qua e là accentuatamente inciso dai solchi fluviali paralleli della Dendre, della Senne, della Dyle, tutti affluenti alla stessa grondaia. Con carattere nettamente spiccato si distende a N. della Demer, trapassando al vicino territorio olandese, l'ingrata Campine, un lembo relativamente elevato di pianura terrazzata, resto, come abbiamo già detto, di un deposito deltizio prequaternario di Mosa e Reno. Fiandra è finalmente il paese tutto fra la Dendre e il mare, esteso anche ad O. fin dentro ai confini francesi: fertilissima terra per natura e per arte umana, dai terreni lungo la Schelda alle bassure dei polders, che, protetti dalle dighe, traversati da strade rialzate, nudi d'alberi, s'avvallano dietro alla linea delle dune costiere. Quella parte della Fiandra finalmente che si estende a valle di Gand fra la sponda sinistra della Schelda e il confine olandese è il cosiddetto Pays de Waes.

Dati sulla popolazione e cenni etnografici. – La popolazione totale del Belgio, calcolata alla fine del 1927 in 7.932.000 ab., ammontava al 31 dicembre 1920 (ultimo censimento) a 7.405.569 ab. sull'area di anteguerra di 29.452 kmq., a 7.465.782 sull'area di dopoguerra di 30.444 kmq. Se si risalga indietro di poco meno che un secolo, si trova al 31 dicembre 1831, appena costituito il regno sulla stessa area durata poi fino alla guerra mondiale, un totale di 3.785.814 ab.: il che vuol dire nei 90 anni un aumento della popolazione del 96 per cento (e sarebbe stato senza la guerra



Densità della popolazione (1920)

oltre il 100 per 100). Tale rapidità di aumento (che in certi periodi assume proporzioni eccezionali, come nell'intervallo 1900-1916 in cui la popolazione crebbe del 10,9 per cento) deriva principalmente dall'eccesso delle nascite sulle morti, che è in media di circa 1 per cento all'anno. Nei tempi recenti però la progrediente tendenza alla diminuzione della natalità avrebbe portato come conseguenza a un rallentamento nel modulo d'aumento della popolazione, se parallelamente alla natalità non fosse diminuita anche la mortalità: dal 1831 al 1926, infatti, il quoziente dei decessi è sceso da 2,5 a 1,3 per 100; quello delle nascite da 3,2 a 1,9. Notevole però il diverso comportarsi della parte fiamminga del paese in confronto di quella vallone, risultando dalla metà del secolo scorso, e soprattutto dal 1870, costantemente più alto in quella che non in questa il quoziente di natalità e maggiore l'eccedenza delle nascite sulle morti.

Dal punto di vista etnico la popolazione belga rivela ancor oggi nettamente due diverse origini, le quali, benché più di un millennio sia trascorso dacché le due stirpi coabitano frammiste o contigue, legate anche, in tempi recenti, da un comune destino politico, si appalesano nel diverso linguaggio come nella diversità dei caratteri fisici e morali. I Belgi infatti, che, estrema avanguardia settentrionale dei Celti, occupavano in numero scarso quest'ultimo termine delle terre abitate di contro all'Oceano e all'anfibio delta renano, dovettero sul finire dell'età antica far luogo sul loro territorio – già profondamente romanizzato – a grossi gruppi di Franchi Salî, che l'onda delle invasioni spingeva dalle medie rive del Reno fino all'estremo bassopiano della Mosa e della Schelda. Ai nuovi venuti resistettero, difesi in buona parte da una protettrice cortina di foreste, i vecchi abitatori, salvando, grazie anche all'immediata contiguità con la Francia, l'appreso linguaggio latino; mentre dal canto loro i venuti dal Reno mantenevano nella nuova patria di poco mutato l'idioma germanico originario. Per questo il Belgio è spartito anche oggi linguisticamente in due territorî, divisi l'uno dall'altro mediante una linea abbastanza regolare, quasi invariata da secoli, che corre da E. ad O. partendo dalla Mosa poco a valle di Liegi, passando a S. di Bruxelles e raggiungendo lungo l'alto corso della Lys il territorio francese: parlante fiammingo (un dialetto germanico, *plattdeutsch*, non distinto dall'olandese se non per differenze dialettali) è il territorio posto a N. della linea divisoria, parlante vallone (un dialetto francese continuazione della parlata di Picardia) il territorio posto a S. Per superficie i due territorî può dirsi si agguaglino, risultando di alcun poco maggiore l'area vallone; per il numero sono invece inferiori, benché di poco, i valloni, nella cui zona sono per l'appunto compresi i territorî montani di popolazione più rada.

Precisando i dati (esclusi gl'infanti), il censimento del 1920 registrava parlanti il solo francese ab. 2.855.835 e bilingui preferenti il francese 407.334; parlanti il solo fiammingo 3.187.073 e bilingui preferenti il fiammingo 609.636: il che vuol dire insomma il 46 per cento di valloni, il 53,4 per cento di fiamminghi. Oltre di

Abitazione rurale a Haut-Fays (Ardenne)
(da A. Demangeon, *Belgique, Pays Bas, Luxembourg*)

Mazée
(da A. Demangeon, *Belgique, Pays Bas, Luxembourg*)

che è pur da ricordare la piccolissima minoranza tedesca, cioè i 41.543 belgi parlanti il solo tedesco (o preferibilmente il tedesco), cittadini in grandissima parte della provincia di Liegi o del Lussemburgo belga, i quali, anche se si aggiungano a loro i 45.000 pur tedeschi del cantone di Eupen annesso dopo la guerra, arrivano a formare poco più dell'uno per cento della popolazione dello stato.

Grande fattoria a Ottignies
(da A. Demangeon, *Belgique, Pays Bas, Luxembourg*)

Oltre che nella parlata, del resto, la diversità tra le due stirpi dominanti si manifesta anche, fino a un certo punto, nel tipo fisico e nel morale. Tra i fiamminghi infatti – almeno fra quelli della Fiandra marittima – prevalgono gl'individui di testa allungata, alti e massicci, biondi, chiari di carnagione, taciturni, lenti e duri lavoratori; tra i valloni prevalgono tipi più bassi e tarchiati, di testa rotonda, bruni di capelli e di colorito e, quanto al carattere, più mobili, più leggieri, più pronti di spirito e di parola. Differenze che non tendono in alcun modo ad abolirsi, ché in complesso anche le alleanze di sangue fra le due stirpi non sono frequenti.

Non è da dire poi, che l'una o l'altra stirpe prevalga nella cultura, nell'attività economica, nel governo della pubblica cosa. La lingua di Francia ha sì da lunga data il primato come lingua della cultura, essendosi essa diffusa come strumento di un'intelligente e raffinata civiltà anche tra i Fiamminghi fin dal sec. XIII, e dominando pur oggi, mediante le lettere, i giornali, i teatri, in ogni manifestazione culturale; ma il sentimento nazionale fiammingo, forte del numero e delle antiche gloriose tradizioni regionali, ha ripreso vigore negli ultimi decennî, e il cosiddetto «mouvement flamingant» ha ottenuto l'abolizione delle disposizioni che facevano lingua ufficiale unica il francese nello stato, nelle leggi, nella giustizia, nell'esercito, ha riconquistato per intero le scuole nelle provincie fiamminghe, ha voluto un'università fiamminga a Gand, ha ottenuto che le leggi riconoscessero piena parità alle due lingue (quindi bilingue la moneta, bilingui i francobolli, bilingui i nomi delle strade, ecc.), ha fatto sì che, intero dominio rimanendo negli uffici pubblici al francese in territorio vallone, intero dominio fosse pure riconosciuto al fiammingo in terra fiamminga. La capitale, quasi a compendiare in sé stessa questo stato di cose, è sì città fiamminga sorta in territorio fiammingo, ma ha a S. appena fuori delle sue porte le terre vallone e, pur conservando intatto sia nell'aspetto esterno sia nella fisionomia spirituale della città vecchia il nocciolo paesano, è in verità soprattutto francese per il resto che a quel nocciolo si è venuto aggiungendo da secoli, tanto da poter essere vantata quasi una minore Parigi.

Comunque importa rilevare che il dualismo di stirpe, così sensibile in tutta la vita dello stato belga, non toglie che la popolazione nel suo insieme possa dirsi composta oggi in una sicura unità nazionale, che non sembra poter essere spezzata da alcuna contingenza politica. Infatti l'unione fra Valloni e Fiamminghi, formatasi già nel sec. XV, poi mantenutasi, fuor della volontà dei popoli stessi, sotto i dominî stranieri della Spagna, dell'Austria, della Francia rivoluzionaria, può dirsi consolidata definitivamente ormai da cento anni, grazie a un'indipendenza statale che Valloni e Fiamminghi hanno ben mostrato di volere e saper difendere insieme ad ogni costo. Né si diminuisce il valore di questo fatto, riconoscendo che l'unione e l'indipendenza furono rese a tutti i Belgi più care, grazie allo splendido fiorire economico, la cui radice prima risiede appunto nella reciproca comunione di risorse della Vallonia mineraria e della Fiandra agricola e nel connubio, così vantaggioso alle sorti della piccola nazione, delle doti di energia e di solidità, di vivacità e di tenacia dei due elementi etnici affratellati. Di fronte tuttavia a talune perduranti vivacità o asprezze di manifestazioni, è pur d'uopo constatare che Valloni e Fiamminghi non sembrano ancora aver trovato il giusto equilibrio reciproco in questa loro convivenza in un medesimo stato.

Contribuì certamente a creare la situazione attuale la fede religiosa che, mentre unì insieme le due stirpi in una comune resistenza alla riforma (sec. XVI-XVII), impedì ai Fiamminghi del Belgio cattolico di stringersi insieme coi Fiamminghi d'Olanda, passati al protestantesimo; anzi staccò del tutto le sorti politiche e nazionali degli uni da quelle degli altri. Così il Belgio è durato e dura tuttora compattamente cattolico, non contandosi in esso altre minoranze religiose se non da 20 a 30.000 protestanti, e forse 3000 ebrei. Suprema autorità cattolica l'arcivescovo di Malines (Mechelen), sedi vescovili Bruges, Gand, Tournai, Liegi, Namur. C. E.

Case e villaggi. – Nel Belgio non vi sono, propriamente parlando, tipi di case esclusivamente fiamminghe o vallone. La piccola casa agricola, come la grande fattoria delle Fiandre e della Vallonia, si collegano a tipi di case che s'incontrano nei paesi vicini. Tuttavia alcune forme d'abitazione sono confinate nelle provincie del N., mentre altre sono proprie delle regioni del S.

Quello che colpisce di più il viaggiatore straniero che visita il Belgio è la straordinaria densità di abitazioni nelle campagne. A S. del parallelo Bruxelles-Lovanio le case sono raggruppate, e i villaggi si seguono a tre o quattro km. appena di distanza. Ma nelle pianure del N. il fatto è ancora più rilevante. Fino al sec. XIX la piccola industria domestica, industria tessile nelle provincie fiamminghe, lavorazione del legno e del ferro nelle contrade vallone, faceva vivere una numerosa popolazione semi-agri-

Il villaggio di Gohissart
(da A. Demangeon, *Belgique, Pays Bas, Luxembourg*)

Paesaggio industriale presso Charleroi
(da A. Demangeon, *Belgique, Pays Bas, Luxembourg*)

cola e semi-industriale. Oggi l'esodo giornaliero degli operai verso i centri industriali su una rete ferroviaria molto fitta ha contribuito notevolmente a mantenere nelle campagne un forte contingente di operai che non hanno più alcun vincolo con la terra. L'attività agricola è tuttavia nel Belgio ancora importantissima. Sui *polders* (terreni bonificati) e sul tavoliere argilloso del Belgio medio sono molto frequenti grandi fattorie. La fattoria dei polders è un'azienda che comprende fino a 7 e 8 edifici separati gli uni dagli altri, raggruppati intorno a una corte spaziosa, selciata, avvallata nel mezzo per il concime. L'insieme degli edifici è generalmente circondato da un fossato pieno d'acqua, che in tempi torbidi era un mezzo di difesa molto diffuso nei paesi di pianura. In faccia all'entrata della fattoria, chiusa spesso da una porta monumentale che attraversa il fossato, si trova l'abitazione, dall'aspetto attraente per la fresca e ridente bianchezza dei suoi muri, i colori gai delle tegole rosse e il verde delle porte e delle intelaiature delle finestre. Un tetto a gradini, a tre sezioni, che termina su frontoni pure a gradini, conferisce all'edificio molta originalità. Intorno all'abitazione si seguono senz'ordine alcuno le stalle, il granaio, il forno, la rimessa, ecc. Anche il granaio, sormontato da un enorme tetto piramidale ricoperto di paglia, è una caratteristica delle fattorie della pianura costiera. Un altro tipo di fattoria molto comune nell'interno delle Fiandre è la *hofstede*, composta di tre edifici distinti: al centro l'abitazione e perpendicolarmente ad essa da una parte la stalla, dall'altra il granaio.

Molte delle fattorie delle Fiandre, distrutte durante la guerra, sono state ricostruite secondo il loro piano primitivo, alcune migliorate e soprattutto adattate ad un concetto più moderno dell'industria agricola, basato sull'applicazione delle macchine e dell'elettricità nei lavori agrarî. Sui terreni argillosi del Brabante, della Hesbaye e del Condroz la grande fattoria a forma di quadrilatero chiuso è di tipo comune e viene chiamata nel paese *cense wallonne*, per quanto essa non sia speciale della Vallonia. Si trova anche in tutti i paesi vicini: in Francia, in Olanda, in Germania. Queste costruzioni dai muri spessi senza finestre interne, dalle pesanti porte solidamente serrate, hanno tutto l'aspetto di fortezze. Ed è appunto a scopo difensivo che nelle epoche inquiete dei secoli XVI e XVII molte grandi fattorie si sono come ripiegate su sé stesse, concentrando la loro attività in un cortile interno in modo da poter togliere con il di fuori tutte le comunicazioni.

Sebbene non manchino le grandi aziende, il Belgio è soprattutto un paese di piccola coltura; le fattorie di dimensioni modeste sono sparse uniformemente e differiscono da una località all'altra per le loro forme caratteristiche e per la varietà dei materiali, che dànno loro un'espressiva fisionomia regionale.

Nel NE. della zona fiamminga, nella Campine, gli edifici sono disposti nel senso della lunghezza: l'abitazione, la stalla e il granaio si seguono sulla facciata sotto un tetto unico. Fino ad una cinquantina di anni fa la casa della Campine era un vero prodotto della terra: costruita in terra battuta ricoperta da uno spesso tetto di paglia che scendeva fino ad un metro dal suolo. Bassa, allungata con le sue tre parti di seguito, essa è riparata dietro una cortina di betulle con la facciata rivolta verso gli orizzonti soleggiati del S e del SE. Una porta bassa e piccole finestre munite d'imposte denotano l'abitazione. Un'altra porta più piccola dà accesso alla stalla, nella quale si entra pure dall'interno della casa; la porta del granaio prende tutta l'altezza della facciata e qualche volta oltrepassa anche la gronda rialzando in corrispondenza il tetto a centina. Due abbaini appena visibili sotto la paglia dànno luce al granaio.

Il villaggio delle Ardenne e la casa isolata degli altipiani hanno aspetto meno ridente, più adattato ai rigori di un clima eccessivo. Le parti dell'abitazione si distendono in profondità dando alla casa la forma quadrata: essa appare come schiacciata sotto il massiccio tetto di lastre di pietra. Il sottosuolo fornisce tutti i materiali da costruzione: arenaria, calcare, quarzo-fillite per i muri, scisti per il tetto. Con il suo colore della tonalità della terra, il villaggio ardennese si confonde attraverso la nebbia con il suolo stesso, del quale non sembra che una protuberanza. Esso si ripara dai rigori del clima dietro un baluardo di colline, nelle leggiere depressioni del suolo o al piede dei versanti in vallate poco incavate. Sull'altipiano, dove il vento soffia a volte con impeto, ogni casa è protetta da una cortina di alberi che a volte la contornano completamente, lasciando un'apertura ad arco per il passaggio degli uomini e dei carri.

Ma tutti questi simpatici caratteri regionali spariscono innanzi all'invasione vittoriosa dei materiali industriali, e la simpatia dei contadini per i prodotti urbani avrà ben presto distrutta l'attrattiva che secoli d'eredità avevano dato ai centri rurali. M. A. Le.

Circoscrizioni amministrative. – L'attuale divisione amministrativa del Belgio (v. oltre) è in nove provincie: tutte fiamminghe la provincia di Anversa, cap. Anversa (Antwerpen), la Fiandra Occidentale, cap. Bruges (Brugge), la Fiandra Orientale, cap. Gand (Gent), il Limburgo, cap. Hasselt; tutte vallone le provincie di Hainaut (cap. Mons), di Liegi (cap. Liegi), di Namur (cap. Namur), di Lussemburgo (quest'ultima con l'estremo angolo a SE. tedesco, cap. Arlon); a cavaliere del confine linguistico la centrale provincia del Brabante, nella quale appunto, e più nella capitale, si mescolano i due elementi che dappertutto altrove sono così nettamente partiti. La divisione delle provincie attuali non è del resto in alcun modo, tranne che per la provincia d'Anversa, un artificio amministrativo escogitato dallo stato belga; bensì essa mantiene quasi invariate le vecchie divisioni storiche risalenti al Medioevo, la contea di Fiandra, il ducato di Brabante, la contea di Hainaut, la contea di Namur, il principato ecclesiastico di Liegi, la contea di Lussemburgo, il ducato di Limburgo. E non soltanto le divisioni e i nomi si mantengono così, ma anche si mantengono vivi con radici profonde nella vita delle singole provincie caratteri e tradizioni peculiari di assai vecchia data e diritti e autonomie, che ognuna di codeste antiche unità conserva gelosamente di fronte allo stato.

Condizioni economiche. – Il benessere economico, che è fattore di tanta importanza nell'assicurare la compagine morale e materiale dello stato belga, ha la sua radice principale nei tesori del suolo agricolo e minerario. Non già che alle condizioni comples-

Vallata paludosa presso Boigy-Pont (Ardenne)
(da A. Demangeon, *Belgique, Pays Bas, Luxembourg*)

sivamente favorevoli del clima e all'abbondanza e alla felice distribuzione delle acque corrisponda altrettanto favore del terreno, potendosi dire che non più d'un terzo del paese è costituito di terre buone; ma anche nelle plaghe meno propizie l'opera umana è riuscita a correggere in modo ammirevole il disfavore della natura. Sullo stesso suolo delle Ardenne, dove quarziti, filladi, arenarie e scisti poveri di calcare si coprono appena d'un velo di sottile terriccio, e dove l'originaria estensione forestale di querce e di faggi non s'è diradata che per cedere il luogo a magre pasture e a scarse coltivazioni di segala, avena e patate, si vede oggi l'agricoltura procedere a rapide conquiste, grazie al largo impiego delle materie fertilizzanti e al conseguente sviluppo delle colture foraggere. Lo stesso suolo della Campine, ingrato sopra tutti, si copre oggi di estesissime piantate di pini, s'irriga e si converte in pascoli lungo gli orli vallivi, si trasforma in prati artificiali e terre arabili a forza d'ingrassi forniti dai detriti delle grandi città. La Fiandra, dal canto suo, originariamente del tutto sterile, è divenuta un vero fiorente giardino, grazie alla dura arte dell'agricoltore, che ha saputo meravigliosamente correggere l'ingrato terreno superficiale. Il suolo finalmente della zona litorale, posto nella parte più bassa al disotto del livello dell'alta marea, soggetto ai ristagni delle acque piovane e delle fluviali straripate, è diventato anch'esso terra di campi e di pascoli ammirabili, grazie all'opera secolare che ha sostituito per 100.000 ettari i polders alle paludi e li ha mantenuti liberi da ogni ritorno delle acque.

Nel Belgio tutto intero il terreno produttivo, tra boschi, terre a coltura e terre incolte, ascendeva nel 1910 a kmq. 25.842, equivalenti all'87,7% della superficie dello stato: di cui kmq. 19.565 (66,4%) terre coltivate, 5198 (17,6%) foreste, 1080 incolti (3,7%). Nei terreni a coltura ha grandissima prevalenza la coltura intensiva, essendo riuscita la popolazione belga a render produttiva la propria terra tanto da non aver quasi altra che l'agguagli: la Fiandra in special modo ha il vanto di avere introdotto per prima da secoli l'arte (che assai più tardi apprese il rimanente Belgio) di far produrre la terra senza riposo, grazie all'uso quanto mai ingegnoso d'ogni sorta di materie fertilizzanti. Dell'area coltivata (dati del 1926), kmq. 3891 sono a foraggi, 6964 a cereali (avena su 2703 kmq., segala su 2257, frumento su 1434, quest'ultimo con una produzione media che già nel 1926 quasi raggiungeva la ragguardevolissima cifra di 25 q. per ettaro), 1605 a patate, 1832 a ramolacci (coltivati sotterra dopo la mietitura), 640 a barbabietole da zucchero, 785 a barbabietole da foraggio, 2437 a praterie da falciare.

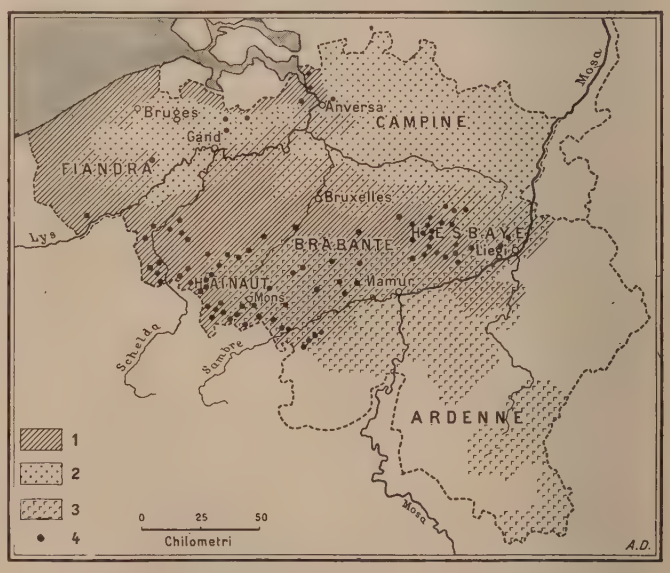
Si noti però che i cereali, che nel 1913 occupavano ancora il 41,6% dell'area coltivata, nel 1923 arrivavano appena al 39, mentre le piante industriali da 5,05 erano passate a 5,8, i foraggi da 33,5 a 41, le barbabietole da ettari 52.419 a 81.152: la tendenza all'aumento delle colture industriali e più ancora a quello delle colture favorenti lo sviluppo degli allevamenti è evidente in queste cifre, come del resto in tutta l'evoluzione dell'economia agricola del paese. Provincie cerealicole per eccellenza il Brabante, le due Fiandre, il Hainaut; nelle leguminose prevale la Fiandra Occidentale, nelle piante industriali il Hainaut e le Fiandre, nella barbabietola da zucchero la Hesbaye, nei foraggi le provincie vallone. Talune colture sono particolarmente localizzate: così tre quarti della produzione del lino viene dalla plaga lungo la Lys nella parte meridionale delle Fiandre, la cicoria è tutta coltivata intorno a Roulers (o Roussellaere, Fiandra Occidentale), il luppolo intorno ad Alost (Aalst, Fiandra Orientale) e a Poperinghe (Fiandra Occidentale), le ortaglie più celebrate dintorno alla capitale (cavolini di Bruxelles), le ricercatissime uve di serra soprattutto a Hoeylaert nel Brabante (esportazione 24.000 q. all'anno), i fiori e le piante di lusso nei meravigliosi giardini dintorno a Gand.

Stimandosi avanti guerra la ricchezza nazionale del Belgio da 45 a 60 miliardi di franchi, l'agricoltura avrebbe rappresentato la quarta o quinta parte di tale cifra.

L'allevamento del bestiame è fra le cure principalissime degli abitanti ed è in continuo incremento, se ne togli la crisi subita durante la guerra la quale si può ritenere oggi quasi del tutto sanata. Curato con passione e con molto profitto l'allevamento dei cavalli, specie nel Brabante e nella Hesbaye, famosi per la loro razza robusta e possente (nel 1926 capi 250.287); ricchissimo quello dei bovini per latte e per lavoro (1.711.702) e dei suini (1.143.860); gli ovini, già nel 1910 ridotti a 185.373, non si riscontrano più numerosi fuor che nell'arida Campine. Bovini e suini sono oggi rispettivamente 92 e 64 per ogni 100 ettari di terra coltivata; la produzione dei latticinî è fortissima e di altissimo pregio, ma di essi, come delle carni, è insufficiente il prodotto ai consumi della popolazione. Notevolissimo lo sviluppo dell'avicoltura, che si ritiene contare oggi più di 18 milioni di capi, con una produzione annua stimata a 1 miliardo e mezzo d'uova.

Alla pesca si dedicavano nel 1924, 388 navi con un tonnellaggio di 8882 tonn. e con 1920 uomini di equipaggio. La pesca del merluzzo nell'Atlantico, per la quale s'armava ancora numeroso naviglio cinquant'anni fa, ora è cessata del tutto; dura ancora con un numero esiguo di navi la pesca delle aringhe, e assai più numerosa la pesca litorale, che ha suo centro a Ostenda e, secondariamente, a Heyst, Nieuport, La Panne e Blankenberghe. Ostenda, fornita anche dai paesi vicini, è uno dei mercati di pesce più ricchi d'Europa ed ha rinomatissimi allevamenti di crostacei e di ostriche.

È fortuna del Belgio la copia dei tesori minerarî ch'esso offre ad ogni industria: carbone, ferro, piriti, manganese, magnesia, allume, zolfo, pietre da costruzione, marmi, ecc. Primo per importanza il carbone, del quale il Belgio dà più che ogni altro paese al mondo se il prodotto si ragguaglia alla superficie dello stato. Due sono le zone produttive, quella da gran tempo fruttifera della Sambre e Mosa, e quella sfruttata soltanto dal 1917 della Campine. La prima si distende dal confine francese a O. di Mons, attraverso le province di Hainaut e di Liegi lungo la Haine affluente della Schelda, indi lungo Sambre e Mosa, in due tratti separati da un brevissimo intervallo, lunghi insieme 170 km. e con una larghezza



Carta agricola (secondo Michotte)
Colture predominanti: 1, del grano; 2, della segala; 3, dell'avena; 4, Zuccherifici principali

In alto: IL QUAI DU ROSAIRE A BRUGES; *in basso*: IL QUAI VERT A BRUGES

BELGIO

LA RUE DE L'ÂNE AVEUGLE A BRUGES

LA CHIESA DEI Ss. MICHELE E GUDULA A BRUXELLES

CASSA DI S. REMACLE IN RAME E ARGENTO (c. 1265)
Stavelot, Chiesa di S. Remacle

(fot. Musées royaux du Cinquantenaire)

AQUILA-LEGGIO IN OTTONE DEL SEC. XV (PIEDE DEL SEC. XVII)
Namur, Chiesa di S. Aubin

ARMADIO IN QUERCIA (PRINCIPIO DEL SEC. XVI)
Léau, Chiesa di S. Leonardo

(fot. Musées royaux du Cinquantenaire)

BANDELLA IN FERRO BATTUTO (SEC. XIV)
Liegi, Chiesa di S. Giovanni

BELGIO

SCULTURE IN LEGNO (c. 1550)
Lovanio, Particolare degli stalli della Chiesa di S. Gertrude

(fot. Musées royaux du Cinquantenaire)

DITTICO IN AVORIO (SEC. XIV)
Liegi, Collez. Mons. Schoolmeesters.

La pianura della Hesbaye
(da A. Demangeon, *Belgique, Pays Bas, Luxembourg*)

Le cave di Lessines
(da A. Demangeon, *Belgique, Pays Bas, Luxembourg*)

da 3 a 17; dei due tratti il più orientale, che ha per centro Liegi, ha importanza alquanto minore; il più occidentale, dal distretto del Borinage a O. di Mons fino a Charleroi e Namur, dà i tre quarti dell'intero prodotto e ha i pozzi più profondi, taluno anche fino a 1200 m. L'altra zona carbonifera, quella della Campine, distesa su una lunghezza di 75 km., e una larghezza da 14 a 16, è sfruttata da assai minor tempo, perché il minerale v'è nascosto a grande profondità. In tutto il Belgio il prodotto ascende oggi (1926) a 25.260.000 tonn., scarseggiando però nel complesso – fuorché nella zona di Charleroi e nella Campine – i carboni da gas e quelli da coke; del totale fornisce 7 milioni e mezzo di tonn. la zona di Charleroi, più di 5 milioni Liegi, quasi 5 milioni Mons, quasi 5 Namur, quasi 2 la Campine. Il tesoro tutto intero del carbone celato nel sottosuolo si valuta a 11.000 milioni di tonn., 8000 dei quali nella Campine. Anche la torba abbonda nella bassa regione dei polders.

Il ferro, prodotto ancora in copia pochi lustri or sono dai paesi lungo la Sambre e la Mosa, e lo zinco, dato già abbondantemente lungo la Mosa dalle miniere della Vieille Montagne presso Moresnet, non escono ormai più che in assai piccola quantità dai giacimenti quasi esauriti, onde l'industria siderurgica e quella dello zinco continuano a fiorire nella stessa zona della Mosa con minerale importato di fuori. Minore importanza hanno le escavazioni d'altri metalli, delle quali è in progresso solo quella del manganese. Marmi sono dati da parecchie località, specialmente il cosiddetto marmo

Carta industriale (secondo Michotte)
1, industria siderurgica e ind. del vetro; 2, ind. tessile; 3, ind. diverse; 4, bacino carbonifero; 5, centri dell'industria dello zinco; 6, canali.

belga – un bel calcare azzurro cupo – che si trova nei pendii settentrionali delle Ardenne; il più celebrato è a Dinant e dintorni; ricercatissimo, anche in Francia e in Inghilterra, è il porfido rosso di Lessines, adattissimo per lastricati; cave di pietra da taglio sono anche lungo le valli della Dendre e della Senne. Le migliori pietre da arrotare d'Europa sono nel Liegese e nel Lussemburgo (Vielsalm).

L'abbondanza di minerali fondamentali per la vita industriale – insieme con l'altro fattore della posizione geografica in una zona terrestre e marittima di facili scambî tra paesi di attività economica intensissima e, d'altro canto, la possibilità di produrre a prezzo relativamente basso grazie all'abbondanza e al buon mercato della mano d'opera, alla lunghezza della giornata lavorativa, alla copia dei capitali disponibili –, tutti questi fattori insieme spiegano lo slancio con cui il Belgio ha tratto suo pro' dalle fortunate industrie estrattive, sviluppando e portando ad altissimo punto la metallurgia e accanto a questa numerose altre attività industriali d'ogni genere. Così dentro e accanto ai numerosi centri del « paese nero » si sono innalzati gli altiforni, alimentati nei primi tempi dal ferro belga, oggi per il 98% da minerale straniero (il primo altoforno a coke Cockerill sorse nel 1823 a Seraing presso Liegi, indi gli altri specialmente dintorno a Liegi e nella zona di Charleroi: produzione di ghisa nel 1926 tonn. 3.368.000, di acciaio grezzo quasi altrettanto). La metallurgia s'è quindi rivolta a ogni più varia industria trasformatrice del ferro, specialmente a Charleroi e più a Liegi: materiale ferroviario, macchine, motori, apparecchi d'ogni genere, e le armi, lavorazione celebre di Liegi già dal '700, divenute poi di fama e di dominio assolutamente universali (ma gravemente colpite nel loro commercio dalla guerra e dal dopoguerra). Lo zinco, anch'esso oggi – come il ferro – quasi interamente importato dall'estero, è lavorato nel Belgio, soprattutto a Liegi, in tale quantità da contare per un terzo di tutta la produzione mondiale, della quale la società della Vieille Montagne ha veramente il dominio (produzione di zinco greggio dalle 15 fonderie, tonn. 189.000 nel 1926, anteguerra 205.000 nel 1913). Fiorenti pure le industrie chimiche, essendo sorta presso Charleroi nel 1865 la prima officina Solvay per la produzione della soda, indi tutte le altre lavorazioni – ammoniaca, acido solforico, concimi chimici – legate alla distillazione del carbone. Di gran fama l'industria vetraria, regina delle industrie belghe, servita da maestranze che sono forse le prime del mondo, accentrata intorno a Charleroi, con 56 stabilimenti produttori di vetri e specchi, e a Liegi con una raffinata produzione di cristalleria (nel 1925 esportate 212.000 tonn. di vetro in lastre). Attivissime pure le industrie dei materiali refrattarî e quella delle ceramiche.

Oltre a tutta questa magnifica serie d'industrie, che dietro al richiamo del tesoro fossile si sono annidate quasi per intero dentro al pervio corridoio la Haine-Sambre-Mosa, si sviluppano con altre condizioni e in altro ambiente le industrie tessili, antichissima gloria del Belgio. Le famose fabbriche di panni, che fecero la gloria e la ricchezza di Bruges, di Gand, di Ypres (Yperen) nei sec. XII-XV, sono oggi soltanto un ricordo, ma l'industria laniera moderna ha pur oggi nel Belgio uno dei suoi più famosi centri di produzione, poiché

Verviers e la contrada circostante, giovandosi delle felici proprietà delle acque della Gileppe (affluente della Vesdre), particolarmente adatte alla lavatura delle lane, accentrano più di metà della lavorazione laniera belga, trattando annualmente più di 40 milioni di kg. di lana greggia. Le provincie fiamminghe, dal canto loro, alla perduta gloria del lanificio sostituivano dopo il sec. XVI quella del linificio, concentrandosi ancora oggi l'industria dei filati e dei tessuti, merletti, batiste, veli di lino intorno a Courtrai (Kortrijk), centro della coltivazione liniera, e più a Gand, dove si lavora, oltre al lino belga macerato nelle acque adattissime della Lys, nove volte più di lino importato. L'industria del cotone finalmente trionfa dal sec. XIX a Gand, divenuta in breve la Manchester del Belgio (28 filature con 1 milione di fusi, 67 tessiture con 19.000 telai). L'industria casalinga dei merletti continua tuttora nelle campagne di Fiandra e nella contrada intorno a Bruxelles. Riassumendo, le industrie tessili belghe mantengono alta l'antica fama, ma tendono però a una produzione di quantità piuttosto che di qualità, specializzandosi più che altro negli articoli semioperati. C. E.

Merita un cenno anche l'industria aeronautica, la quale mentre in passato dipendeva direttamente dall'estero, ha ricevuto un grande impulso negli ultimi anni. Le principali fabbriche per la costruzione di apparecchi sono: la Società anonima belga di costruzioni aeronautiche (S.A.B.C.A.), che è la più importante fabbrica per apparecchi militari e da trasporto, con sede a Bruxelles: ha un capitale di 10 milioni di franchi; la Stampe et Vertongen, con officina a Deurne Sud, Anversa: specializzata nella costruzione di apparecchi da scuola e allenamento; la Zacco, di Zeebrugge, con officine a Bruxelles. L'unica fabbrica belga per la costruzione di motori per velivoli è la Renard, impiantata nel 1927, con officine a Bruxelles. *

Nel totale l'inchiesta sulla situazione dell'industria belga eseguita nel 1926 ha dato 190.000 persone come occupate nelle industrie delle miniere, 227.000 nelle industrie dei metalli, 172.000 nelle tessili (con notevole diminuzione dall'anteguerra), 30.000 nella ceramica, 37.000 nella vetraria, 145.000 nei trasporti, ecc. Il censimento del 1920 fa ascendere il numero delle persone occupate nelle industrie al 470 per mille della popolazione (bambini esclusi), nel commercio al 180 per mille, nell'agricoltura al 152; due terzi dunque della popolazione attiva pratica l'industria o il commercio. Solo le provincie del Limburgo e del Lussemburgo dànno il più dei loro abitanti al lavoro dei campi.

È facile comprendere come a un tale sviluppo industriale debba corrispondere uno sviluppo commerciale di pari importanza. L'industria belga non potrebbe infatti vivere senza una grandiosa importazione di tutte le materie prime che il paese non produce (minerali di ferro e di zinco, lana, cotone, lino, legname, caucciù e via dicendo), e nemmeno potrebbe vivere senza poi esportare i prodotti lavorati che il mercato paesano non può assorbire: un terzo dei prodotti dell'industria belga è infatti esportato, e più di metà dei loro prodotti esportano le industrie tessili, i due terzi le metallurgiche, i nove decimi le vetrarie. D'altra parte le importazioni non soltanto sono indispensabili a mantenere in vita le industrie, ma occorrono anche in grandissima parte all'alimentazione quotidiana della popolazione fittissima: malgrado infatti l'intensa produzione agricola, il Belgio ha di frumento appena un quinto di quanto occorre al proprio nutrimento annuo, e in varia misura mancano alle più urgenti necessità gli altri cereali, le carni, i latticinî, le uova, e via dicendo. Per tutte queste ragioni si spiega come, nonostante la sua piccolezza, il Belgio figuri tra le più grandi nazioni trafficanti: il suo commercio con l'estero rappresentava nel 1910 una somma di 520 franchi per abitante, poco al disotto della Gran Bretagna, molto al disopra della Germania (240) e della Francia (230); le cifre totali del commercio estero erano nell'anteguerra notevolmente superiori anche a quelle dell'Italia, cinque volte più popolata, e sono oggi più alte di quelle della Spagna, della Polonia e d'altri tra i più cospicui stati europei. Nel 1926 s'importarono circa 23 miliardi, se ne esportarono circa 20 (dai totali però va tolta la parte che spetta al Granducato di Lussemburgo, legato in unione doganale col Belgio: da ½ a 2 miliardi). Principali paesi importatori: Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Paesi Bassi, Germania; principali esportatori: Gran Bretagna, Francia, Paesi Bassi, Germania, mentre l'Italia non figura che con percentuali assai basse (da 1 a 2 per cento).

Di primaria importanza è anche il commercio di transito (nel 1925, franchi 14 miliardi), poiché, grazie alla sua posizione geografica, il Belgio serve di sbocco al mare alle industriosissime contrade renane e sul suo suolo s'intrecciano gli scambî della Gran Bretagna e dei paesi d'oltre oceano con una gran parte dell'Europa di mezzo. Nel che entra come fattore di decisiva importanza la situazione eccezionalmente favorevole del porto d'Anversa, che concentra nove decimi di tutto il commercio dello stato.

Comunicazioni. – Uno dei fattori più potenti del grande sviluppo economico del Belgio, uno anche dei più validi elementi della sistemazione sociale di tutto il paese, è nel sistema di comunicazioni di cui esso venne modernamente dotato. Primo sul continente europeo a piantare sul proprio suolo la ferrovia, il Belgio possedeva alla fine del 1926, km. 5102 di ferrovie (statali 4781), alle quali sono da aggiungere ben 4496 km. di ferrovie vicinali, linee economiche cioè, a scartamento ridotto, generalmente seguenti le strade rotabili e mettenti fin le campagne più remote in contatto con la circolazione generale del paese. Con un tale sviluppo il Belgio si trova, e non da pochi anni, alla testa di tutti gli stati del mondo come densità di rete: 31 km. di ferrovia per ogni 100 kmq. di territorio, mentre la Gran Bretagna non ne ha che 13, la Francia 10, l'Italia 7. Quando si aggiunga l'altro fattore dell'estrema modicità delle tariffe, si comprende come una rete così abbondante, oltre a facilitare in modo straordinario col rapido ed economico trasporto delle derrate lo sviluppo agricolo e industriale, abbia servito immensamente a decentrare le industrie evitando il loro affollarsi in pochi centri urbani congestionati, e abbia salvato le campagne dallo spopolamento a pro' delle città: gli abitanti della campagna sono infatti divenuti operai delle grandi industrie senza per questo abbandonare la vita agreste e il podere famigliare, le grandi agglomerazioni urbane sono cresciute di attività e d'opere senza per questo raggiungere le proporzioni pletoriche delle « città tentacolari » d'altri paesi. Naturalmente il movimento dei cittadini sale a cifre significative: viaggiatori trasportati nel 1925 dalle sole ferrovie normali 245 milioni, dalle vicinali 201 milioni: vale a dire 31 viaggi in media per ogni abitante sulle sole linee normali, 26 sulle economiche.

Poco minore importanza rivestono, almeno per quanto riguarda il movimento delle merci, le vie d'acqua, comprendenti, oltre alla rete fluviale per tanta parte navigabile, una vasta rete di canali iniziata già nei secoli passati secondo che suggeriva la pianezza del territorio. Canali mettenti in comunicazione i grandi centri fiamminghi esistevano già nel sec. XIII: oggi il beneficio si è esteso anche alla parte meno bassa del paese, nonostante la difficoltà dei dislivelli che taluni canali (Charleroi-Mons, Charleroi-Bruxelles) devono superare mediante cospicue opere artificiali. In totale la rete, non mancante certo d'imperfezioni, abbraccia tra fiumi e canali 1674 km., inclusi 114 km. di canali praticabili alle navi marittime, che da Anversa possono risalire a Lovanio e Bruxelles, da Zeebrugge a Bruges, da Ostenda a Gand. Per ogni 100 kmq. si hanno km. 7,5 di vie d'acqua, con una proporzione superiore a quella di quasi tutti gli stati europei; la maggior quantità delle merci è però sempre trasportata dalle ferrovie, rimanendo affidato alle vie d'acqua normalmente soltanto il 45 per cento del totale. Le comunicazioni acquee sono eccellenti anche con la Francia, grazie alla via della Schelda e della Mosa e ai canali derivati, meno buone con la Germania, mancando una diretta comunicazione col basso Reno, che dovrebbe attraversare di necessità (quando lo stato vicino lo permettesse) il territorio olandese.

Come la natura ha concesso facili al Belgio le comunicazioni per le vie terrestri e per le acque interne, così essa gli è stata benefica aprendogli nel modo più favorevole le vie del mare. In verità i 66 km. del litorale non sono che un pericoloso rettifilo di sabbie, con bassissime acque, dove, cancellate dalle vicende dei tempi le insenature antiche, soltanto costosissime opere artificiali di moli e gettate hanno creato e mantengono approdi a Ostenda e a Zeebrugge (Ostenda, testa di linea per il trasporto rapido di viaggiatori con l'Inghilterra: 307.000 passeggeri nel 1926). Ma questa infelicità del litorale è largamente compensata dalla presenza del magnifico estuario della Schelda, il quale, benché apra la sua foce in territorio olandese, ha però in territorio belga, a 88 km. dal mare, il suo vertice interno, dove siede il fortunatissimo porto di Anversa: e ad Anversa naturalmente, sia per questo felice addentrarsi del mare fin nel cuore di una zona di tanta importanza europea, sia perché quivi sono garantiti gli ampî fondali (8 m. a marea bassa, 12 e più ad alta) e la perfetta tranquillità di mare che mancano a tutta la costa esterna belga e olandese, sia perché ad Anversa con-

vergono per l'appunto anche la massima parte delle vie navigabili interne del Belgio e contrade limitrofe, sia finalmente perché una serie di provvidenze e d'opere grandiose ha fatto del porto anversese uno dei più capaci e dei meglio attrezzati del mondo, per tutto questo si raccoglie ad Anversa un movimento di navigazione e di traffici dall'esterno e dall'interno tale da porre questo porto oggi alla testa di tutti i porti dell'Europa continentale (nel 1927, navi entrate 12.718 con un tonnellaggio di tonn. 23.750.000, con un'enorme prevalenza del movimento delle merci su quello dei viaggiatori). Le linee di navigazione qui approdanti sono 190: di bandiera belga però soltanto il 6 per cento, mantenendosi i Belgi singolarmente alieni dalle attività marittime. Un terzo delle importazioni anversesi e due terzi delle esportazioni, sono commercio di transito. Gand, che segue come movimento ad Anversa, arriva appena a un sesto di essa come numero di navi approdanti.

Il Belgio dispone d'una flotta mercantile di 200 unità (delle quali 150 a vapore) per un carico di 492.000 tonn.; vi sono 37 compagnie belghe di navigazione. Inoltre sul corso superiore del Congo fanno servizio 20 piroscafi e 12 sul corso inferiore. C. E.

Aviazione civile. – L'aviazione civile dipende provvisoriamente dal Ministero dei trasporti e delle comunicazioni e provvede a tutto quanto si riferisce al traffico aereo.

Società di navigazione aerea. – L'unica società che ha il monopolio dei trasporti aerei nella nazione e in colonia è la S.A.B.E.N.A. (Società anonima per l'esercizio della navigazione aerea). Fondata nel 1922, dopo il fallimento della società precedente, ha raggiunto un capitale di 20 milioni di franchi. La compagnia è sovvenzionata dal governo per 6 milioni di franchi all'anno; ha degli accordi con alcune compagnie estere per la gestione delle linee aeree verso l'Inghilterra, la Germania e la Francia; dispone di 10 piloti e 18 apparecchi, dei quali 7 Handley-Page trimotori, 2 H.P. bimotori, 2 Goliath, 3 D. H., 2 Rumplers e 1 Junkers.

Le compagnie straniere che gestiscono linee aeree attraverso il territorio belga sono: la Imperial Airways, la Farman e la Compagnie Royale des transports aériens.

Le linee aeree gestite esclusivamente dalla società belga sono: la Bruxelles-Anversa-Düsseldorf km. 200, ore 2, servizio giornaliero; la Bruxelles-Ostenda, km. 120, ore 1, servizio giornaliero.

Le linee aeree internazionali gestite da società estere in cooperazione con la società belga sono: la Londra-Ostenda-Bruxelles-Colonia, gestita dalla Imperial Airways in cooperazione con la S.A.B.E.N.A.: servizio giornaliero, il percorso di km. 490 viene effettuato in ore 4,30; la Parigi-Bruxelles-Anversa-Rotterdam-Amsterdam, gestita dalla Farman in cooperazione con la S.A.B.E.N.A.: giornaliera, km. 470, ore 4,30.

Le linee internazionali gestite esclusivamente da società estere sono: la Parigi-Bruxelles-Amsterdam: servizio giornaliero, gestita dalla compagnia Farman, km. 420, ore 3,30; la Amsterdam-Rotterdam-Bruxelles-Basilea-Zurigo: servizio giornaliero, gestita dalla Compagnie Royale des transports aériens, km. 550, ore 6.

Basi aeree. – Sono principalmente le seguenti:

Anversa, aeroporto civile, a 4 km. E. dalla città; misura m. 1000 per 800; ha un hangar e un'officina riparazioni;

Asch, aeroporto militare, a 1 km. S. da Asch; misura m. 1100 per 800; ha 5 hangar metallici e una piccola officina riparazioni;

Bierset-Awans, aeroporto militare, ad 8 km. O. da Liegi; misura m. 700 per 600; ha 4 hangar, un magazzino, un'officina;

Bruxelles, aeroporto civile e doganale, a circa 5 km. NE. dal centro della città; misura m. 1000 per 850; ha 5 hangar metallici e un'officina;

Courtrai, aeroporto militare, a circa 4 km. O.-SO. da Courtrai; misura m. 800 per 400; ha 5 hangar e una piccola officina;

Ostenda, aeroporto doganale, a km. 2,5 S. dalla stazione; misura m. 550 per 480; ha 2 hangar metallici;

Nivelles, aeroporto militare e doganale, a 2 km. E. dalla città; misura m. 850 per 800; ha 3 hangar;

Schaffen, aeroporto militare, a 2 km. N.-NE. dal centro della città di Diest; misura m. 650 per 600; ha 4 hangar metallici;

Saint-Hubert, aeroporto civile, a km. 2,5 E.-NE. dalla città; misura m. 810 per 811; ha 3 hangar, un'officina riparazioni, una stazione radiotelegrafica;

Tirlemont, aeroporto militare, a 3 km. S.-SE. dalla città; misura m. 750 per 600; ha 7 hangar e un'officina.

Aeroporti minori sono a Beverloo, Brasschaet, Elsenborn (militari), Charleroi (privato). *

Distribuzione della popolazione. – Tutti i fattori che abbiamo illustrato della prosperità belga dànno ragione della densità della popolazione raccolta sull'area del piccolo stato: densità determinata, in base al censimento del 31 dicembre 1920, in 245 abitanti per kmq. (nel 1926, valutazione provvisoria, 259). Tale densità, superiore di parecchio a quella di tutti gli altri stati europei (escluso il minuscolo Monaco), non si presenta naturalmente uguale in tutto il paese, come si può scorgere dal seguente quadro della distribuzione per provincie.

	Superficie kmq.	Popolazione assoluta	Popolaz. relativa
Anversa	2832	1.016.963	359
Brabante	3283	1.521.699	463
Fiandra Occidentale	3234	803.687	249
Fiandra Orientale	3000	1.107.325	369
Hainaut	3722	1.220.271	328
Liegi	2898	863.092	297
Limburgo	2408	300.455	125
Lussemburgo	4418	223.739	51
Namur	3660	348.338	95
Eupen e Malmédy	989	60.213	61

Risulta evidente dal confronto delle cifre la superiore densità delle provincie più favorite dalla natura in confronto di quelle estese nelle zone più ingrate della Campine (Limburgo) e delle Ardenne (Lussemburgo e Namur); e anche più evidentemente parlano, se messe a confronto, le densità delle minori aree degli *arrondissements*, figurando in testa i circondarî dove sono i grandi centri e le più fitte plaghe agricole e industriali (Bruxelles 973, Charleroi 765, Liegi 685, Anversa 656, ecc.), in coda i più derelitti della Campine (Maeseyck 78) e delle Ardenne (Philippeville 59, Dinant 55, Bastogne 49, Marche 46, Neufchâteau 39). Non molto più popolati di questi i territorî dei polders dal clima umido e greve (arrondissement di Dixmude 113).

Se della popolazione così distribuita si voglia poi fare il confronto coi primi tempi della costituzione del regno, si vede che (limitandoci alle provincie) la provincia d'Anversa, ov'è il massimo emporio del regno, è aumentata nel novantennio dal 1831 al 1920 del 191 per cento, quella del Brabante contenente la capitale del 171, le provincie industriali di Liegi e del Hainaut rispettivamente del 130 e del 99, mentre per le altre provincie l'aumento rimane al disotto della media complessiva del regno (91), specialmente basso per quelle essenzialmente agricole: Lussemburgo 39%, Fiandra occidentale 32%. Così, se confrontiamo gli aumenti per le minori circoscrizioni amministrative, vediamo dal 1831 al 1920 l'arrondissement di Anversa cresciuto del 301%, quello di Bruxelles del 274, quello di Charleroi del 341, quello di Liegi del 200, aumenti tutti dei quali s'intendono facilmente le cause.

Particolarmente notevole è il fatto che, in generale, le provincie più fitte di popolazione non devono già questa fittezza soltanto alla presenza di qualche centro cittadino congestionato di moltitudini urbane, bensì veramente alla pienezza demografica di estesissime zone rurali, che non cedono che per un certo numero d'ore della giornata parte dei loro abitanti a profitto dei centri operai. Più di 500.000 individui si ritiene migrino quotidianamente alla città, rimanendo tuttavia abitanti della campagna: la sola Seraing (Liegi) riceve i suoi lavoratori giornalieri da 271 comuni diversi, distanti fin 80 km. Questa pienezza di vita della campagna nulla toglie al fatto che il Belgio è da molti secoli e si conserva paese di vita cittadina attivissima. Già nel Medioevo lo sviluppo dei centri cittadini manifatturieri è assolutamente eccezionale; il sec. XIX ridà ai vecchi centri con le industrie meccaniche uno slancio economico del tutto nuovo ed aggiunge alle antiche città gloriose quelle nate pur ieri. Così, mentre nel 1856 nei comuni al di sotto di 5000 abitanti trovava ancor luogo il 65% della popolazione, oggi tali comuni non accolgono che il 42% del numero totale, indizio sensibilissimo del maggior soverchiare dei centri cittadini: in particolare il 22% dell'intera gente belga è assorbito dalle quattro agglomerazioni maggiori, di Anversa, Bruxelles, Liegi e Gand. Rimane quindi caratteristica singolare di gran parte del Belgio un diffusissimo pullulare di case nella campagna e nel contempo un disseminarsi per tutto di piccoli e grandi centri cittadini.

Non molta importanza hanno nella demografia odierna del Belgio i movimenti di emigrazione o d'immigrazione. Negli ultimi lustri quelli in complesso sono sempre rimasti inferiori a questi, fuorché negli anni che hanno più sentito il contraccolpo della guerra. L'emigrazione si dirige soprattutto verso la Francia, dove per

il richiamo vicinissimo dell'industria e dell'agricoltura assetate di mano d'opera, si sono un po' alla volta accumulate masse considerevoli di Belgi: il censimento francese del 1921 ne registrava 415.000, la massima parte dei quali nel dipartimento del nord (molti come fittavoli od anche proprietarî nelle campagne), senza contare tutti quelli chiesti giornalmente dal richiamo locale delle officine e i 50 o 60.000 che costituiscono la migrazione stagionale estiva per i lavori dei campi.

Oltre oceano, gli Stati Uniti non registravano invece nel 1920 che 63.000 Belgi; la colonia stessa che il Belgio s'è creato nell'Africa non ne novera che 7770. Stranieri nel Belgio, d'altro canto, non albergano in grande numero: nel 1920 vi erano 67.000 Francesi, 39.000 Olandesi, 8000 Tedeschi (assai più numerosi nell'anteguerra, soprattutto in Anversa), 6200 Inglesi, 3700 Italiani, il cui numero è notevolmente cresciuto negli anni successivi.

Le relazioni del Belgio con l'estero sono però sviluppatissime, non soltanto per l'entità degli scambî commerciali, ma anche per la diffusione delle imprese assunte in ogni più lontano paese, per l'attività vivacissima dei capitali, per l'influenza economica superiore di tanto all'importanza politica del piccolo stato. Capitali belgi si trovano investiti ovunque, soprattutto in imprese ferroviarie e tramviarie (in Italia, in Spagna, in Francia, in Cina, nell'America Meridionale, ecc.), in imprese di illuminazione a gas ed elettriche, in ricerche minerarie, in società di sfruttamento coloniale; e, come l'esportazione dei capitali, così è larga quella del personale dirigente.

Nelle imprese coloniali ha naturalmente il primo posto la colonia che unica il Belgio possiede, complemento sempre più importante della sua potenza politica ed economica. Il grandissimo territorio del Congo (v.), procurato con iniziativa personale ed ostinata volontà da re Leopoldo II, che, dopo averne disegnata e creata la prima organizzazione, volle ed ottenne che esso passasse in dominio dello stato belga, se fu accolto dapprima dai Belgi quasi come un fastidioso e mal gradito gravame, è ora riconosciuto da essi come una magnifica e ormai indispensabile integrazione del territorio patrio. A questa colonia infatti si rivolge oggi gran parte dello sforzo economico della nazione, certa dei vantaggi offerti dalle magnifiche vie d'acqua ormai largamente aperte e sfruttate, dalle inesauribili ricchezze vegetali, dalle miniere ricchissime. E il Congo è veramente oggi la più ricca e progredita fra le colonie tropicali d'Africa, legittimo vanto dello stato belga.

Bibl.: Min. de l'Intérieur, *Annuaire statistique de la Belgique*, Bruxelles 1925; *Patria belgica, Encycl. nationale*, diretta da E. van Bemmel, Bruxelles 1873-1875; E. van Bemmel, *La Belgique illustrée*, Bruxelles s. a.; Dumont-Wilden, *La Belgique illustrée*, Parigi 1910; C. Lemonnier, *La Belgique*, Bruxelles 1905; F. Kraentzel, *Géographie de la Belgique*, Bruxelles 1909; I. Halkin, *Géographie de la Belgique*, Namur 1923; A. Demangeon, *Belgique, Pays-Bas, Luxembourg* (in *Géographie Universelle*, II), Parigi 1927; G. Dewalque, *Prodrome d'une description géologique de la Belgique*, 2ª ed. 1880; M. Mourlon, *Géologie de la Belgique* 1880-81, voll 2; F. Kaisin, *Esquisse sommaire d'une déscript. géologique de la Belgique*, Lovanio-Parigi 1919; M. Leriche, *Les régions naturelles de la Belgique*, in *Revue de l'Univ. de Bruxelles*, XIX (1913); H. Baulig, *Le relief de la Haute Belgique*, in *Annales de Géographie*, XXXV (1926), p. 206; J. Massart, *Esquisse de la géographie botanique de la Belgique*, Bruxelles 1910; Min. de l'Agr. de Belgique, *Monographies agricoles* (*Ardenne, Condroz, Région jurassique*); E. Prost, *La Belgique agricole, industrielle et commerciale*, Parigi 1904; H. Chabriant, *La Belgique moderne*, Parigi 1910; K. Brämer, *Nationalität und Sprache in Belgien*, in *Forschungen zur deutschen Landes-und Volkskunde*, Stoccarda 1887; Th. Denecke, *Sprachverhältnisse und Sprachgrenze in Belgien*, Amburgo 1915; J. Destrée, *Wallons et Flamands*, Parigi 1923; G. Rutten, *La population belge depuis 1830*, Lovanio 1895.

Per le carte del Belgio, vedere l'eccellente carta topografica dello stato in scala 1 : 40.000 (in 226 fogli), e la carta geologica in eguale scala; anche la carta geologica 1 : 160.000 in 12 fogli.

Per la parte etnografica v. specialmente: M. Schweissthal, *Histoire de la maison rurale en Belgique et dans les contrées voisines*, in *Ann. de la Soc. d'Arch. de Bruxelles*, XIX e XX, Bruxelles 1900 (v. anche *Mitt. Anthrop. Gesell.* Vienna 1908); M. A. Lefèvre, *L'habitat rural en Belgique*, Liegi 1925. C. E.

Ordinamento dello Stato.

Costituzione e amministrazione. – Il Belgio che, in virtù del trattato di Londra del 19 maggio 1815 sino al 1830 aveva fatto parte del regno dei Paesi Bassi, il 4 ottobre 1830, in seguito alla rivoluzione dell'agosto, proclamò la propria indipendenza e, costituitosi in monarchia, chiamò al trono (4 giugno 1831) il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo. Col trattato di Londra del 15 novembre 1831 l'Austria, la Russia, la Gran Bretagna e la Prussia ne garantirono la neutralità. Il nuovo regno fu però riconosciuto da tutti gli stati d'Europa solo dopo il trattato di Londra del 19 aprile 1839, che ne fissò anche i confini. La sua neutralità è stata poi abolita dal trattato di Versailles del 28 giugno 1919, che ha inoltre attribuito al Belgio i territorî di Moresnet, d'Eupen e di Malmédy.

La costituzione belga approvata il 7 febbraio 1831, è stata poi modificata con le leggi 7 settembre 1893, 15 novembre 1920 e 7 febbraio, 24 agosto e 15 ottobre 1921. Essa può essere riveduta; ma non dalle camere che abbiano disposta la revisione, e le modifiche devono essere approvate presenti non meno dei $^2/_3$ dei membri delle camere, e con la maggioranza dei $^2/_3$ dei presenti. Di fatto fino al 1893 rimase immutata; e le modificazioni introdottevi in quell'anno, e poi nel 1920 e nel 1921, riguardano quasi esclusivamente riforme elettorali.

Il Belgio è una monarchia costituzionale rappresentativa. La corona è ereditaria nella discendenza diretta del re Leopoldo di Sassonia-Coburgo, di maschio in maschio e per ordine di primogenitura; in difetto, però, di discendenza maschile, il re può, con l'assenso delle camere, nominare il suo successore. Il potere legislativo è esercitato collettivamente dal re, dalla Camera dei rappresentanti e dal Senato. Il potere esecutivo appartiene al re. Le camere si riuniscono annualmente non più tardi del secondo martedì di novembre: il re ha il diritto di convocarle, prorogarle e scioglierle, ma esse devono rimanere riunite non meno di 40 giorni ogni anno. L'iniziativa delle leggi appartiene a ciascuno dei tre organi del potere legislativo.

La Camera dei rappresentanti è ora composta di 187 membri (uno ogni 40.000 abitanti all'incirca), che devono avere compiuti i 25 anni d'età e sono eletti per 4 anni. Sino alla riforma del 7 settembre 1893 – che decuplicò quasi il numero degli elettori e istituì il voto plurimo – le elezioni si fecero sotto il regime censitario. La legge 29 dicembre 1899 introdusse la rappresentanza proporzionale e quella 7 febbraio 1921 il suffragio universale, sicché sono elettori tutti i cittadini maschi che abbiano compiuto i 21 anno. La costituzione prevede che possa, per legge, essere accordato il diritto elettorale anche alle donne: attualmente ne beneficiano le vedove e le madri dei militari morti in guerra.

Il Senato è composto di 153 membri nominati, anche per 4 anni, fra i cittadini che abbiano compiuti i 40 anni, e che abbiano gli altri requisiti finanziarî o culturali richiesti dalla costituzione, la quale all'uopo ha fissato 21 categorie di eleggibili. Di essi 93 sono nominati dai collegi elettorali, come i deputati, 40 dai consigli provinciali (1 per ogni 200 mila abitanti) e 20, per cooptazione, dai senatori dei due primi gruppi.

Come capo del potere esecutivo, il re nomina e revoca i ministri; ma questi hanno bisogno della fiducia delle due camere, e possono esser messi in istato di accusa dalla Camera dei rappresentanti; nel qual caso vengono giudicati dalla Corte di cassazione. Attualmente nel Belgio vi sono i seguenti 10 ministeri: giustizia, interno e igiene, scienze ed arti, affari esteri, difesa nazionale, agricoltura e lavori pubblici, ferrovie marina poste telegrafi telefoni e aeronautica, colonie, industria lavoro e previdenza sociale. La legge 18 novembre 1918 ha istituita la carica di primo ministro.

Il territorio del regno è diviso in provincie, il cui numero e i cui limiti sono fissati per legge. Esse attualmente sono 9: Anversa, Brabante, Fiandra Occidentale, Fiandra Orientale, Hainaut, Liegi, Limburgo e Namur.

Alla loro volta le provincie si suddividono in circondarî (in tutto 26), in cantoni (in tutto 237; ma la divisione ha prevalentemente fini giudiziarî ed elettorali) e in comuni (2671 nel 1926). Le provincie e i comuni godono d'una larga autonomia. Alla testa della provincia è un governatore, nominato dal re. V'è inoltre un consiglio provinciale, il numero dei cui membri varia a seconda della popolazione. Essi sono eletti per 4 anni, da tutti i cittadini – uomini e donne – che abbiano l'elettorato politico. Il detto consiglio oltre ad amministrare gl'interessi particolari regionali, ha funzioni di carattere generale e politico: per es. nomina alcuni membri del Senato e presenta candidati per le alte magistrature. Nel suo seno il consiglio elegge una deputazione permanente composta di 6 membri e presieduta dal governatore. Alla testa d'ogni circondario v'è un commissario governativo, che ha l'incarico di vigilare sulla gestione dei comuni. In ogni comune v'è un consiglio comunale composto del borgomastro – di nomina regia – degli scabini e dei consiglieri, il cui numero è in rapporto con la popolazione del comune, e che sono eletti per 4 anni, col sistema della rappresentanza proporzionale, da tutti i cittadini – senza distinzione di sesso – che abbiano compiuto i 21 anno (legge 15 aprile 1920). In seno al consiglio comunale è poi eletto un collegio scabinale – presieduto dal borgomastro – che è depositario del potere esecutivo e amministrativo. Le provincie e i comuni per disposizione espressa della

costituzione (v. anche la legge 1° marzo 1922) possono associarsi per la gestione d'interessi comuni.

Il potere giudiziario è considerato dalla costituzione come uno dei poteri dello stato. La giustizia è amministrata: da una corte di cassazione, con sede a Bruxelles, da tre corti d'appello, con sede a Bruxelles a Gand e a Liegi, da 26 tribunali di prima istanza e da 231 giudici di pace, uno per ogni cantone. Vi sono inoltre 9 corti di assise, una per provincia, 14 tribunali di commercio e 32 tribunali industriali. Tutti i magistrati sono di nomina regia; ma i consiglieri di cassazione sono nominati in base a due liste presentate l'una dal Senato e l'altra dalla Corte di cassazione; ed i consiglieri di corte d'appello, nonché i presidenti e vice-presidenti dei tribunali di prima istanza, in base a due liste presentate l'una dalle dette corti e l'altra dai consigli provinciali. Il contenzioso amministrativo è regolato da norme speciali. Il controllo finanziario è esercitato dalla corte dei conti, i cui membri sono nominati dalla Camera dei rappresentanti.

L'assistenza pubblica è assai ben regolata: all'uopo è istituita presso ciascun comune una commissione di assistenza pubblica, che amministra notevoli fondi, di varia provenienza.

Bibl.: *Annuaire statistique de la Belgique et du Congo belge* (annuale); Dareste, *Les constitutions modernes*, I, 4ª ed., Parigi 1928; M. Damoiseaux, *Le Gouvernement de la Belgique*, Bruxelles 1922; P. Errera, *Traité de droit public belge*, Bruxelles 1916-1922; O. Orban, *Le droit constitutionnel de la Belgique*, voll. 3, Bruxelles 1906-1912; L. Siville, *Code politique et administratif de la Belgique*, Bruxelles 1921; E. van der Smissen, *Les institutions politiques de la Belgique* (*Recueil de textes*), Bruxelles 1925; H. van Mol, *Manuel de droit constitutionnel de la Belgique*, Liegi 1924; M. Vauthier, *Précis du droit administratif de la Belgique*, Bruxelles 1928; *Revue de l'administration et du droit administratif en Belgique* (annuale). N. D. G.

Organizzazione ecclesiastica. – Gl inizî dell'organizzazione ecclesiastica nel Belgio sono dovuti ai vescovi di Colonia, a cui è attribuita la fondazione del vescovado di Tongeren, il cui titolare si trasferì più tardi a Maastricht (*Traiectum ad Mosam*) per sottrarsi alle incursioni degli Unni, e nel sec. VIII a Liegi, dove ancora permane. A questa e a quelle altre istituzioni dovute agli apostoli dei Paesi Bassi, tra cui è particolarmente celebre S. Willibrord, il primo vescovo di Utrecht, si deve aggiungere la diocesi di Tournai fondata nel sec. VI, ma non molto dopo e fino al 1146 unita con Noyon sotto lo stesso titolare. Esercitavano tuttavia la loro giurisdizione su queste contrade, oltre questi due vescovi, anche i titolari delle sedi di Terouanne, di Arras, di Cambrai e gli arcivescovi di Colonia e di Reims.

Un ordinamento ecclesiastico proprio dei Paesi Bassi si ebbe quando Filippo II, per suggerimento avuto dal padre Carlo V, domandò e ottenne da Paolo IV, nel 1559, una sistemazione ecclesiastica veramente organica di quelle contrade. L'intera regione venne allora distribuita in tre provincie ecclesiastiche, le cui metropoli furono Cambrai, Malines e Utrecht.

A Cambrai furono assegnate come suffraganee le sedi o nuovamente create o rimaneggiate di Arras, di Namur, di Saint-Omer e di Tournai e fu questa per così dire la provincia ecclesiastica delle popolazioni di razza vallona o francese. La provincia di Malines, istituita per le popolazioni di razza fiamminga, ebbe come suffraganee le diocesi di Anversa, Bois-le-Duc, Bruges, Gand, Ruremond e Ypres. Utrecht, destinata alle popolazioni di razza olandese, ebbe come sedi suffraganee Deventer, Groninga, Haarlem, Leeuwarden e Middelburg. Liegi invece restò suffraganea di Colonia.

Il momento per l'importante e opportuna riforma era stato scelto male; giacché se l'ordinamento ebbe forza ed entrò in attuazione per le due provincie di Cambrai e Malines, diventò ben presto lettera morta per la provincia di Utrecht. Colà in seguito al dilagare della riforma protestante, che specialmente in quei paesi spazzò via ogni sorta d'istituzioni cattoliche, i vescovadi vennero quasi subito dopo soppressi e confiscati.

Le stesse provincie di Cambrai e di Malines non durarono, così come erano state organizzate, se non fino al 1801; giacché in quell'anno esse soggiacquero alla sorte comune alle altre diocesi della Francia, alla quale erano state incorporate, e subirono i rimaneggiamenti voluti dal concordato napoleonico. In virtù di esso Cambrai e Arras furono rese suffraganee di Parigi, mentre Saint-Omer venne soppressa; Malines, invece conservata come metropoli, ebbe quali sedi suffraganee oltre le diocesi di Namur, Tournai, Gand e Liegi, anche quelle di Aquisgrana, di Treviri e di Magonza, alle quali ultime dovette poi rinunciare dopo la Restaurazione. I vescovadi poi di Ypres, di Anversa e di Bruges furono soppressi, salvo il ripristino di quest'ultimo avvenuto nel 1834.

Oggi il Belgio costituisce un'unica provincia ecclesiastica formata di sei diocesi, di cui Malines è metropoli e prende pure il titolo di sede primaziale; mentre Bruges, Gand, Liegi, Namur e Tournai sono sedi suffraganee.

La diocesi di Eupen e Malmédy, creata dopo la pace di Versailles, quando quel territorio fu aggregato al Belgio, e che era stata fin dall'inizio unita alla diocesi di Liegi, ebbe corta durata. L. Gra.

Forze armate. *Esercito.* – All'organizzazione attuale dell'esercito belga, si è giunti attraverso stadî successivi, determinati essenzialmente dalle condizioni politico-militari del paese nel dopoguerra.

Del comando fanno parte: 1. il ministero della difesa nazionale, dal quale dipende lo stato maggiore con il suo capo; 2. il comando territoriale, nettamente separato dai comandi di grande unità, e che comprende: 3 comandi di circoscrizione militare (Bruxelles, Anversa e Liegi), 9 comandi di provincia, 31 comandi di piazza.

Le truppe sono così organizzate: tre corpi d'armata, ognuno su due divisioni ternarie; un corpo di cavalleria; l'artiglieria d'armata e l'aeronautica; le truppe del genio e le fortificazioni; i carri di combattimento; le truppe e servizî di trasporto; le truppe e stabilimenti dei servizî di sanità, d'intendenza e di fabbricazione; le scuole e i corpi autonomi; le formazioni speciali delle truppe d'occupazione.

Ogni corpo d'armata comprende: lo stato maggiore, due divisioni e un reggimento d'artiglieria di corpo d'armata su quattro gruppi di due batterie (due gruppi cannoni e due obici pesanti). Ogni divisione è formata da: uno stato maggiore, tre reggimenti di fanteria su tre battaglioni di 4 compagnie ciascuno, di cui una mitraglieri; un battaglione mitraglieri su 3 compagnie; una batteria da fanteria, un reggimento di artiglieria su 4 gruppi.

Il corpo di cavalleria è costituito da: uno stato maggiore; due divisioni di cavalleria; un reggimento autoblindate; un reggimento d'artiglieria a cavallo su 2 gruppi di 3 batterie da 75; una scuola di cavalleria; il deposito di rimonta dell'esercito.

Ogni divisione di cavalleria comprende: uno stato maggiore, tre reggimenti di cavalleria, un reggimento ciclisti su 2 battaglioni di 3 compagnie ciascuno, di cui una mitraglieri.

L'artiglieria d'armata e l'aeronautica, riunite sotto lo stesso comando, comprendono: *a*) uno stato maggiore; *b*) una brigata di artiglieria d'armata, così costituita: stato maggiore; 1° reggimento A. A. (3 gruppi cannoni da 155 lunghi; 1 gruppo d'artiglieria portata, cannoni da 75; 1 gruppo d'artiglieria autotrainata, obici da 105); 2° reggimento A. A. (1 gruppo mortai da 220 T. R.; 1 gruppo cannoni da 155 lunghi; 1 gruppo obici da 150; ogni gruppo è su 2 batterie); un parco; *c*) un reggimento artiglieria D.T.C.A. (difesa territoriale contro aerea); *d*) l'aeronautica, comprendente: uno stato maggiore; tre reggimenti d'aeronautica ed un deposito, con un totale di 9 gruppi, dei quali: uno di aerostazione, 3 da osservazione, 2 da caccia, 1 da bombardamento, 1 tecnico e 1 scuola.

Circoscrizione ecclesiastica	Data della fondazione	Circoscrizione civile corrispondente	Superficie in kmq.	Popolazione		Luoghi sacri			Personale		
				Cattolica	Totale	Decanati	Parrocch.	Chiese	Preti secolari	Preti regolari	Suore
Bruges	1559	Fiandra Occidentale	3234	865.000	—	15	36	270	1060	209	?
Gand	1559	Fiandra Orientale	3000	1.122.620	—	31	83	329	1194	1230	?
Liegi	sec. IV	Liegi, Limburgo e i distr. di Eupen e Malmédy	5307	1.339.742	—	40	44	542	1560	600	5.000
Malines	1559	Anversa e Brabante	6114	2.713.406	—	52	62	710	2583	1137	13.331
Namur	1559	Namur e Lussemburgo	8078	600.000	—	36	37	689	1280	354	3.113
Tournai	sec. VI	Gran parte del Hainaut	3721	1.255.000	—	35	36	496	1200	400	6.500

Le truppe del genio e le fortificazioni comprendono: *a*) uno stato maggiore; *b*) tre direzioni del genio e delle fortificazioni così costituite: 1ª direzione (1 stato maggiore, 1 reggimento genio; 1 battaglione ciclisti del genio su 2 compagnie); 2ª direzione (1 stato maggiore, 1 reggimento genio, 5 compagnie ferrovieri, 1 battaglione pontieri); 3ª direzione (1 stato maggiore, 1 reggimento genio), i reggimenti genio sono su 3 battaglioni di 2 compagnie; *c*) le truppe e servizî di trasmissione, comprendenti un reggimento di truppe di trasmissione, composto da: 1 battaglione telegrafisti, 1 battaglione radiotelegrafisti, 1 compagnia deposito e colombofili; *d*) un servizio tecnico che comprende: 1 compagnia operai ed 1 scuola; *e*) il parco d'armata.

I carri di combattimento sono stati ridotti da un reggimento a 2 sole compagnie di carri e un deposito parco officina.

Le truppe e servizî di trasporto comprendono: uno stato maggiore; 3 corpi dei trasporti ippomobili; 1 corpo dei trasporti automobilistici; 1 scuola dei servizî automobilistici.

Fra le truppe e gli stabilimenti dei servizî meritano speciale menzione quelli per la fabbricazione, e cioè: il gran parco d'armata costituito da: 1 stato maggiore, 2 stati maggiori di gruppo, 7 batterie di parco, 1 batteria deposito; le compagnie amministrative degli stabilimenti militari (arsenale di costruzione, fonderia di cannoni, manifattura d'armi di stato, officine di fabbricazione delle munizioni, stabilimenti dell'autocarreggio); l'officina di riparazioni dell'autocarreggio; il magazzino rifornimento dell'autocarreggio.

Le scuole e i corpi autonomi sono: la scuola di guerra; la scuola militare; la scuola di fanteria con la compagnia di disciplina; la scuola d'artiglieria con il servizio di ricerca degli obiettivi; le scuole dei cadetti, in numero di 7; l'istituto militare di educazione fisica; l'istituto cartografico militare.

I servizî territoriali comprendono: 25 uffici di reclutamento; 1 corpo speciale di ferrovieri, telegrafisti e telefonisti su 11 compagnie; 6 parchi regionali; 6 depositi.

Le formazioni speciali delle truppe di occupazione comprendono: un quartiere generale, comando ed organi speciali.

La dislocazione attuale (1928) dell'esercito belga è la seguente: 1° corpo d'armata: Bruxelles; 5ª divisione di fanteria: Mons; 6ª divisione di fanteria: Bruxelles; 2° corpo d'armata: Anversa; 1ª divisione di fanteria: Gand; 2ª divisione di fanteria: Anversa; 3° corpo d'armata: Aix-la-Chapelle ; 3ª divisione di fanteria: Liegi; 4ª divisione di fanteria: nella zona di occupazione del Reno.

Corpo di cavalleria: Bruxelles; 1ª divisione di cavalleria: Bruxelles; 2ª: Namur; scuola di cavalleria, deposito di rimonta dell'esercito: Brasschaet.

Artiglieria d'armata ed aeronautica: Bruxelles; brigata d'artiglieria d'armata: Anversa; reggimento d'artiglieria D.T.C.A.: Bruxelles; aeronautica: 1° reggimento: Evere; 2°: Bierset-Awans; 3°: Evere.

Genio: 1ª direzione del genio e delle fortificazioni: Bruxelles; 2ª direzione: Anversa; 3ª direzione: Liegi; truppe e servizi di trasmissione: Vilvorde.

Carri di combattimento: Gand.

Truppe e servizî di trasporto: 1° corpo trasporti (automobilistici): Bruxelles; 2°: (ippomobili): Anversa; 3°: Namur; 4°: Bruxelles; scuola dei servizî automobilistici: Borsbeek.

Il reclutamento è generale e obbligatorio. La durata complessiva dell'obbligo militare è di 25 anni (di cui 15 nell'esercito attivo e riserva e 10 nell'esercito territoriale).

La ferma è stata così stabilita: 10 mesi per fanteria, ciclisti, artiglieria autotrainata, corpo trasporti automobilistici; 12 mesi per genio, truppe tecniche, carri di combattimento, truppe di trasmissione, ausiliarî; 13 mesi per cavalleria, artiglieria a cavallo e da campagna.

Gli effettivi di pace sono circa 50.000; la forza mobilitabile può raggiungere gli 805.000 uomini.

Il bilancio di previsione del Ministero della difesa nazionale, per il 1926, era calcolato in 590 milioni di franchi ridotti successivamente a 572 milioni. M. Be.

Marina. – Il Belgio non possiede marina militare ad eccezione dell'avviso « Zinnia » di 1200 tonn. e 15 nodi, comprato dall'Inghilterra e adibito alla sorveglianza della pesca; però alla conferenza di Roma del 1924 per la limitazione degli armamenti navali esso si è riservato il diritto di costruire, per la difesa delle sue coste, 4 monitori da 10.000 tonnellate. C. d. A.

Aviazione. – L'aviazione militare dipende dal Ministero della difesa nazionale (Servizio dell'aeronautica). Il servizio dell'aeronautica è composto di 3 uffici, di cui 2 hanno mansioni esclusivamente tecniche, il 3° invece ha anche funzioni amministrative. Tutte le forze aeree, comprendenti 3 reggimenti e un deposito centrale, dipendono da un comando di aeronautica (Stato maggiore) con funzioni di comando di corpo. Il 1° reggimento, ad Evere, comprende un gruppo aerostieri e tre gruppi osservazione; il 2°, a Bierset-Awans (Liegi), due gruppi caccia e un gruppo bombardamento; il 3°, ad Evere, due gruppi servizî tecnici e un gruppo scuola. La forza in apparecchi può considerarsi all'incirca in 250 apparecchi militari e 40 apparecchi scuola. Il personale ammonta a 2000 uomini, dei quali 400 naviganti.

Nell'aeronautica belga esistono 3 scuole di pilotaggio: 2 civili e una militare. Le due scuole civili sono dislocate rispettivamente a Gosselies e ad Anversa, impiegano apparecchi Caudron e R. S. V. da 90 HP. e vi si consegue il brevetto di pilota da turismo. La scuola militare è dislocata a Courtrai, serve per il conseguimento del brevetto militare e s'impiegano apparecchi Avro, Caudron, Fokker, De Havillaud, Morane, Brignet 14. Annualmente la scuola di Courtrai è frequentata da circa 20 allievi. La scuola di reclutamento per gli osservatori si trova a Tuilemont, il corso dura 12 mesi ed è frequentato annualmente da circa 30 allievi. *

Finanze. – Il bilancio generale del Belgio è costituito da:

1. bilancio ordinario, comprendente le entrate ordinarie (imposte, tasse, dogane, demanio ecc.) e le spese ordinarie (debito pubblico, amministrazioni dello stato ecc.);

2. bilancio straordinario, comprendente le entrate straordinarie (vendita di beni dello stato, entrate in conto riparazioni) e le spese straordinarie (spese di capitale e spese in conseguenza della guerra, comprese le indennità di caro-viveri);

3. bilancio delle imprese pubbliche: ferrovie (dal 1926 passate però alla gestione privata), marina, poste, telegrafi, telefoni e aeronautica.

Bilanci del Belgio (in milioni di franchi).

	1926	1927 [1]	1928 previsioni	1929 previsioni
Bilancio ordinario:				
Entrate	6.051	8.819 [2]	8.798 [3]	9.543 [3]
Spese	6.410	6.821	7.531	8.297
Bilancio straordinario:				
Entrate	657	1.040	1.085	1.227
Spese	850	842	939	1.164
Bilancio d. az. pubbl.:				
Entrate	2.454	617	680	740
Spese	2.760	798	812	980
Entrate totali	9.162	10.476	10.563	11.510
Spese totali	10.020	8.461	9.282	10.341
Deficit o avanzi	− 858	+ 2.015	+ 1.281	+ 1.169
Somme da versare al fondo d'ammortamento		1.500	1.200	1.200
		+ 515	+ 81	− 31

[1] Compresi i crediti supplementari; [2] compreso il prodotto presunto delle imposte destinate al fondo di ammortamento: 1500 milioni; [3] entrate probabili compreso il prodotto presunto delle imposte destinate al fondo di ammortamento: 1200 milioni.

Dopo un lungo periodo di *deficit*, il 1927 e le previsioni per il 1928 indicano un'eccedenza delle entrate sulle spese dovuta all'opera di risanamento compiuta dal governo belga nel 1926; il lieve *deficit* previsto per il 1929 si può credere occasionale.

La fine della guerra lasciò il Belgio devastato e impoverito, con un debito pubblico di circa 10 miliardi e in più la necessità di rimborsare immediatamente i biglietti di banca che i Tedeschi avevano imposto ai Belgi di accettare durante l'occupazione per un ammontare complessivo di 7 miliardi e mezzo di franchi. Per far fronte a questo rimborso lo stato chiese alla Banca nazionale un'emissione eccezionale di biglietti per 5800 milioni di franchi mentre il rimanente dei biglietti-marchi veniva rimborsato in buoni del tesoro. E fu questo primo debito dello stato verso la banca la causa principale dell'avvelenamento della situazione finanziaria e monetaria del Belgio nel dopo guerra, situazione che si

andò sempre più aggravando fino al maggio 1926. A questa data lo stato aveva un debito totale di 6 miliardi e mezzo verso la Banca nazionale, che per i bisogni di tesoreria doveva continuamente ricorrere all'emissione di biglietti; un debito fluttuante interno di 6 miliardi rimborsabili a diverse scadenze entro il 1926 e un debito fluttuante esterno di circa 2 miliardi; il bilancio era fortemente squilibrato, il franco si svalutava di giorno in giorno, i titoli di stato ribassavano.

Fu allora che il governo decise un insieme di provvedimenti che condussero alla stabilizzazione del franco e al risanamento delle finanze belghe:

1. creazione di un fondo di ammortamento del debito pubblico, completamente autonomo, con lo scopo di riassorbire il debito verso la Banca nazionale e in seguito di diminuire progressivamente il debito pubblico;

2. creazione di nuove imposte eccezionali (un miliardo e mezzo per 4 anni) per alimentare, insieme ad altre entrate, il fondo di ammortamento;

3. creazione della società nazionale delle ferrovie belghe cui fu concessa la gestione della rete ferrata dello stato (che eguagliava il 94% circa della intera rete ferrata del Belgio), contro rimessa allo stato di azioni della società stessa per 11 miliardi di cui 10 miliardi di azioni privilegiate furono passati a disposizione del fondo di ammortamento e un miliardo di azioni ordinarie lasciato a disposizione del tesoro;

4. consolidamento del debito fluttuante interno mediante conversione di buoni del tesoro in azioni privilegiate della società delle ferrovie o a scelta in nuovi buoni 5% sorteggiabili a mano a mano che le disponibilità del fondo di ammortamento lo permettano;

5. progressiva riduzione del debito fluttuante estero da 54 milioni di dollari nel maggio 1926 a 24 milioni nel novembre dello stesso anno.

La fiducia si ristabilì, il capitale affluì verso il Belgio, i cambî migliorarono e l'ambiente per la stabilizzazione divenne favorevole. Il 5 ottobre 1926 la Banca nazionale firmò una convenzione con le principali banche di emissione estere che s'impegnarono a sostenere la riforma monetaria belga per mezzo di aperture di credito; e così si addivenne alla stabilizzazione sulla base di gr. 0,041842, d'oro fino per franco e insieme alla creazione della nuova unità monetaria, il *belga* (del valore di 5 franchi belgi), che rappresenta un peso d'oro fino di gr. 0,209211 corrispondente al corso di fr. 35,96 per dollaro o a quello di fr. 175 per lira sterlina.

L'ammontare totale dei biglietti in circolazione alla fine del 1929 era di 14.175 milioni di franchi e le riserve di 5876 milioni di franchi in oro più divise estere per 3066 milioni di franchi.

L'ammontare del debito pubblico alla fine del 1928 era di 55 miliardi di franchi belga di cui 22 miliardi di debito interno a lunga scadenza, 4 di debito interno a breve termine e 29 di debito estero consolidato.

Bibl.: Società delle Nazioni, *Mémorandum sur les finances publiques*, Ginevra 1922; id., *Annuaire Statistique International 1927*, Ginevra 1928; *Bulletin de statistique et de législation comparée*; Conferenze di Theunis e Carton de Wiart, in *La Politique monétaire de divers pays d'Europe*, Parigi 1928; *The Statesman's Year Book*, Londra 1929. A. M. R.

Cultura.

Organizzazione scolastica. – *Istruzione elementare.* – La legge organica dell'insegnamento primario (leggi 20 settembre 1884; 15 settembre 1895; 19 maggio 1914; 13 novembre 1919; 14 agosto 1920; 23 agosto 1921; 18 ottobre 1921) è informata ai seguenti principî: 1) obbligo per i genitori di procurare ai figli dai 6 ai 14 anni un'adeguata istruzione primaria; 2) libera scelta dell'insegnamento; 3) gratuità dell'insegnamento primario; 4) eguaglianza dei sussidî dello stato per tutte le scuole rispondenti ai requisiti legali; 5) controllo dell'insegnamento da parte dello stato

La legge fa obbligo ai comuni d'organizzare l'insegnamento primario. Sono riconosciute tre categorie di scuole: 1) le scuole comunali, istituite e dirette dai comuni; 2) le scuole libere adottate, istituite e dirette da privati, ma adottate dai comuni; 3) le le scuole libere adottabili, istituite e dirette dai privati e sottoposte alle norme della legge.

Con disposizione del 28 settembre 1922 è stato pubblicato un programma-tipo che deve essere svolto in otto anni in tutte le scuole elementari. L'insegnamento religioso è obbligatorio nelle scuole comunali e adottate, ma possono esserne dispensati quegli alunni i cui genitori ne facciano domanda. La legge non fa distinzione di culti e i ministri dei diversi culti sono autorizzati a dare o a far dare l'insegnamento religioso ai loro adepti nelle scuole.

Istruzione media. – L'insegnamento medio comprende il grado superiore e quello inferiore. Il primo è dato nei regi atenei, nei collegi (provinciali, comunali e liberi) e nei licei femminili (provinciali, comunali e liberi). Gli atenei sono divisi in tre sezioni; in ognuna di esse la durata dei corsi è di sei anni. Non è stabilita l'età per l'ammissione degli alunni; generalmente essi entrano verso gli 11 o i 12 anni e compiono i loro studî tra i 17 e i 18 anni. Le tre sezioni sono: 1) la sezione delle *humanités gréco-latines* che prepara specialmente al *doctorat* in filosofia e lettere, in legge, in scienze naturali, in medicina; 2) la sezione delle *humanités latines* che prepara specialmente al notariato, al *doctorat* in scienze fisiche e matematiche, agli esami di ammissione agli studî d'ingegneria, e agli esami d'ammissione alla scuola militare; 3) la sezione delle *humanités modernes*, che dopo il quarto anno si suddivide in sezione scientifica e in sezione commerciale e industriale.

L'insegnamento medio di grado inferiore è dato nelle scuole medie maschili e femminili organizzate dallo stato, dalle provincie, dai comuni e dai privati. La scuola media comprende almeno una sezione d'istruzione generale con corsi di tre anni identici a quelli delle tre classi inferiori delle *humanités modernes* nei regi atenei. Può comprendere inoltre una sezione greco-latina o latina e una o più sezioni speciali (commerciale, industriale, amministrativa).

Istruzione superiore. – Gl'istituti superiori del regno sono l'università di stato di Gand e quella di Liegi, l'università libera di Bruxelles, l'università cattolica di Lovanio, la facoltà di filosofia e lettere dell'Istituto Saint-Louis di Bruxelles, la facoltà di filosofia e lettere e la facoltà di scienze del collegio Notre-Dame de la Paix di Namur, l'École des Mines et de Métallurgie di Mons. I gradi accademici legali, regolati dalla legge del 10 aprile 1890-3 luglio 1891, sono richiesti per l'esercizio delle professioni di medico, farmacista, avvocato, notaio, e per le funzioni di magistrato, di professore nell'insegnamento medio ufficiale e d'ingegnere negli uffici dello stato. Le università (le due di stato, quella libera di Bruxelles e la cattolica di Lovanio), che conferiscono tali gradi, li rilasciano anche a titolo meramente scientifico, sì da non abilitare alle rispettive professioni. Inoltre si hanno gradi scientifici per studî per i quali non esistono gradi legali: così, ad es., le facoltà tecniche e le scuole d'ingegneria conferiscono i gradi d'ingegnere chimico, meccanico, elettricista, metallurgico, geologo, d'ingegnere civile, architetto, ecc.

Istituti culturali. – Tra gl'istituti scientifici del Belgio bisogna menzionare anzitutto l'Académie Royale des Sciences, des Lettres et des Beaux-Arts de Belgique, fondata nel 1772 dall'imperatrice Maria Teresa col nome di Académie Impériale et Royale des Sciences et Belles-Lettres de Bruxelles; essa si divide in tre classi: lettere (storia, filologia, filosofia, diritto, economia politica ecc.), scienze e belle arti. Ciascuna di esse pubblica due serie di *Mémoires* (in-4° e in-8°) e un *Bulletin*. L'Accademia pubblica inoltre fin dal 1866 una *Biographie Nationale*. All'Accademia è annessa una Commission Royale d'histoire, fondata nel 1834, che pubblica una collezione di documenti relativi alla storia del Belgio (serie in-4°, altra volta sotto il nome di *Chroniques belges inédites*, oggi *Publications de la Commission Royale d'histoire*, e serie in-8° sotto quest'ultimo titolo); essa pubblica un *Bulletin*. Da questa commissione dipende l'Institut Historique Belge di Roma (fondato nel 1902: pubblica gli *Analecta Vaticano-Belgica* e un *Bulletin*).

A Bruxelles ha sede anche l'Académie Royale de Langue et de Littérature Française en Belgique, dedicata alla letteratura e alla filologia francesi (pubblicazioni in-8° e *Bulletin*): essa fu fondata nel 1920. L'Académie Royale de Médecine de Belgique, che risale al 1841, pubblica delle *Mémoires* e un *Bulletin*. Dal 1886, un'accademia reale fiamminga (Koninklijke Vlaamsche Academie voor Taal-en Letterkunde) con sede a Gand, dedica i suoi lavori alla letteratura e alla filologia olandesi. Ad essa si debbono pure delle pubblicazioni (in-8°) e un bollettino (*Verslagen en Mededeelingen*). L'Académie Royale d'Archéologie de Belgique (sede ad Anversa: pubblica gli *Annales* e un *Bulletin*) è un'organizzazione privata.

Esistono poi alcuni organismi che dipendono dai singoli ministeri. Così p. es., dal Ministero delle scienze e delle arti: la Commission de toponymie et dialectologie-Commissie voor toponymie en dialectologie (fondata nel 1926; *Bulletin–Handelingen*); la Commission Royale des Monuments et des Sites, che pubblica un *Bulletin des Commissions Royales*

d'art et d'archéologie. Altri organismi dipendono dal ministero dell'interno e dal ministero della giustizia.

Tra le istituzioni e società scientifiche non citeremo che le principali, escludendo tutti gli organismi di carattere regionale o locale.

Scienze dette « morali »: Società per il progresso degli studî filologici e storici (*Revue belge de philologie et d'histoire*); Zuid-Nederlandsche Maatschappij voor taalkunde en geschiedenis (Anversa: *Bijdragen tot de geschiedenis*); Società dei bibliofili e iconofili del Belgio (provvede alle pubblicazioni dell'Opera nazionale per la riproduzione dei manoscritti miniati del Belgio); Società di letteratura vallona (Liegi: prepara un *Dictionnaire Wallon* e pubblica due bollettini); Istituto egittologico Regina Elisabetta (pubblicazioni e *Chronique d'Égypte*); Società reale di numismatica e di sigillografia (*Revue Belge de Numismatique et de Sigillographie*); Società reale belga di geografia (*Bulletin*); Società belga di filosofia (*Archives*).

Scienze dette « esatte »: Società belga di matematica (*Mathesis*); Società reale belga d'astronomia (*Le ciel*); Società reale zoologica del Belgio (*Annales, Bulletin*); Società entomologica del Belgio (*Mémoires, Annales, Bulletin*); Società belga di biologia (*Comptes-rendus*); Società reale di scienze mediche e naturali del Belgio (*Annales* e *Bulletin*); Società antropologica di Bruxelles (*Bulletin*); Società chimica del Belgio (*Bulletin*); Società belga di geologia, di paleontologia e d'idrologia (*Mémoires, Bulletin*); Società geologica del Belgio (Liegi, *Annales, Bulletin*).

La maggior parte di queste società appartengono alla Federazione belga delle società di scienze matematiche, fisiche, chimiche, naturali, mediche e applicate.

La Società scientifica di Bruxelles (*Annales* e *Revue des questions scientifiques*) raggruppa studiosi cattolici, cultori di scienze esatte o di discipline affini.

Bisogna infine citare la Fondation Universitaire e il Fonds National de la Recherche scientifique, che debbono la loro origine, l'una ad una iniziativa americana, l'altro all'iniziativa del re Alberto I (1927). Queste due istituzioni, strettamente unite fra loro, sostengono finanziariamente il movimento scientifico del Belgio. F. L. G.

Biblioteche. – Il grande centro librario del regno è, naturalmente, la capitale. Qui la biblioteca reale, fondata nel 1838, munita di cataloghi a stampa, ottimi, ha una raccolta di 700.000 voll., 26.000 stampe, 34.000 carte e ben 31.000 mss.; la Bibliothèque internationale, che fa parte del Centre International, di fondazione recente (1907), ha già 200.000 voll. e si avvia a divenire la grande biblioteca internazionale di questo secolo; l'universitaria supera gli 80.000 voll., quella del Parlamento e la Civica arrivano rispettivamente a 65.000 e a 35.000. Si aggiungano parecchie biblioteche tecniche, fra cui la più notevole è quella della Commissione centrale di statistica con 52.000 voll. Anche le università di provincia sono dotate di cospicue biblioteche. L'universitaria di Gand ha 450.000 volumi, fra cui circa 550 incunabuli e 2650 mss., quella di Lovanio possiede oltre a 510.000 voll., una raccolta di 60.000 dissertazioni, che è superata da quella di Liegi (175.000 dissertazioni e 440.000 volumi). Liegi possiede inoltre una biblioteca pubblica centrale con 90.000 volumi. Poca importanza hanno invece le comunali nei centri minori, fondate negli ultimi anni del sec. XVIII o nella prima metà del secolo scorso (Arlon, Ath, Bruges, Courtrai, Namur, Ostenda, Tournai); ma quella di Anversa (1505) supera i 170.000 volumi e quella di Malines (1756) i 120.000 volumi. Moderna è pure la biblioteca benedettina di Maredsous (1872), con 72.000 volumi e circa 10.000 opuscoli. Nella capitale hanno del pari notevole importanza le biblioteche popolari fondate nel 1868 e costituite da una centrale e cinque filiali. Durante l'invasione tedesca fu molto danneggiata la biblioteca di Lovanio, al pari di quella francese di Nancy.

Il regolamento delle biblioteche pubbliche del Belgio è del 1837 e si basa in gran parte sul *Manuel du Bibliothécaire* di P. Namour (1834), cui dobbiamo l'ottima *Histoire des bibliothèques publiques de la Belgique*, pubblicata nel 1834. C. Ba.

Storia.

A stretto rigore, la storia del Belgio – unità politica e morale – non si potrebbe iniziare se non dal momento in cui si cominci ad avvertire almeno il sentimento di quest'unità nelle popolazioni che poi la dovranno costituire. Non che si debba attendere proprio la costituzione ufficiale di uno stato belga, e cioè il 1830-31; ma almeno l'età in cui si cominciano a creare le condizioni ideali e politiche per cui sorgerà infine lo stato belga; e cioè il sec. XVI. Sino a quel momento infatti le terre oggi belghe (come anche quelle che formano attualmente il regno d'Olanda) non hanno mai costituito un'unità a sé, rimanendo invece, dallo smembrarsi della parte occidentale dell'Impero Romano in poi, o aggregate a unità politiche assai più ampie (Neustria e Austrasia, Lotaringia, più tardi ducato di Borgogna); o suddivise in varî stati e staterelli (contea di Fiandra, contea di Brabante, contea di Hainaut ecc.). E quando nel basso Medioevo, quelle terre saranno unite, non politicamente, ma idealmente almeno sotto un nome solo, che dà loro nella storia della civiltà europea una certa unità ideale, il nome universalmente accolto e noto sarà quello di *Paesi Bassi* (v. sotto).

Sino alla seconda metà del sec. XVII, quando i Paesi Bassi *meridionali* si staccano definitivamente da quelli *settentrionali*, bisogna pertanto rinviare il lettore alla trattazione che ai Paesi Bassi è dedicata, e a quelle che parlano della storia dei varî stati sorti su territorio belga (v. paesi bassi; brabante; fiandre; gheldria; hainaut; liegi; limburgo; borgogna, ducato di). Quì, a scopo pratico, si dànno poche, generalissime notizie sulla storia dei territorî che poi hanno costituito lo stato belga.

Le terre dell'odierno Belgio fino al sec. XVI. – Le più remote tracce di vita umana nelle terre comprese nel Belgio attuale risalgono all'epoca neolitica. Quando i Celti occuparono la regione, con una prima ondata nel sec. VII a. C., con una seconda nel sec. IV a. C., le popolazioni primitive si fusero con le nuove della stirpe belgica, divise in varie tribù. La nuova popolazione, agricola in massima, cominciò tuttavia a dar vita a qualche città; e questo processo si accentuò nei cinque secoli di dominazione romana (v. belgi), pur non raggiungendo mai lo sviluppo urbano della Gallia centrale e meridionale. Le invasioni germaniche arrestarono questo processo nonché quello della romanizzazione della lingua e dei costumi. Le tribù franche ebbero facile gioco nelle regioni nord-orientali, poco popolate e latinizzate di fresca data; qui i Franchi imposero la loro lingua o addirittura furono i primi colonizzatori, onde l'impronta germanica è rimasta tuttora in queste terre. Ma in quelle meridionali-occidentali la latinità si mantenne e i Franchi furono anche qui – come in molti altri paesi – il nucleo non molto numeroso dei dominatori germanici in mezzo a una popolazione latinizzata e anche qui adottarono la lingua dei dominati. Di qui i dominatori franchi con Childerico e Clodoveo si estesero verso la Gallia centrale; e le terre belgiche, che in questo tempo perdettero il loro nome originario per adottare quello attribuito loro dai dominatori merovingi e poi carolingi nelle innumerevoli loro divisioni ereditarie, perdettero anche, con l'unità linguistica, quella certa unità d'istituzioni, di costumi, di destini, che pur avevano avuto sotto la dominazione romana. A ristabilire – almeno in parte – un'unità di vita giovò invece il diffondersi del cristianesimo, fra il sec. IV e il VII, specialmente per opera di missionarî aquitani, fondatori dei numerosi monasteri, nei quali – come fra non molto nei castelli – pare accentrarsi tutta la vita del paese. Tuttavia la vita urbana non è spenta, e sorgono i primi vescovadi, a Tournai e a Liegi. A segnare poi, per i secoli, il destino delle terre belgiche, venne il trattato di Verdun (843) e l'istituzione, artificiosa ma di capitale importanza, della Lotaringia, che comprese le terre ad oriente della Schelda e lasciò le altre alla Francia occidentale (o Francia, senz'altro). In quest'ultime, le più esposte alle terribili incursioni normanne, si costituì la contea, o la marca di Fiandra, i cui titolari non tardarono molto a considerarsi quasi indipendenti dalla corona di Francia; nella Lotaringia, invece, che dal 925 è parte del regno di Germania, si afferma la politica degli Ottoni, favorevoli all'istituzione di grandi feudi ecclesiastici; onde si costituiscono i principati vescovili di Liegi e di Cambrai, ma accanto, e quasi sempre contro di essi, si costituiscono anche le signorie laiche della vecchia aristocrazia locale: le contee del Hainaut, del Brabante, di Namur, del Limburgo, del Lussemburgo, tutte dipendenti con fili molto tenui dal regno di Germania. Del resto i rapporti fra le due parti, la Fiandra e la Lotaringia (Lorena) sono continui e uguale è la vita spirituale nei due paesi: in entrambi le idee gregoriane della riforma ecclesiastica trovano largo favore fra il clero e anche fra la nobiltà, in entrambi la predicazione delle crociate guadagna un numero grandissimo di proseliti di basso e di alto rango, come i Baldovini e Goffredo di Buglione. E a cominciare dal sec. XII, la parte lorenese, ma ancor più la Fiandra, pulsano di vita piena e nuova, e acquistano un'importanza eccezionale nella storia della civiltà europea: le vecchie città si ridestano dalla vita grama dei secoli passati, aumentano di popolazione, si arricchiscono nei traffici e nelle industrie; nuove città (Bruges, Ypres) sorgono negli estuarî e nei canali vicino al mare, che non è più corso dai Normanni; e quelle cittadinanze, industriose, ma turbolente, prendono coscienza dei loro diritti, estorcono privilegi e carte comunali e completa autonomia. È l'epoca della grande storia di questa terra, stretta da un lato dalle cupidigie del re di Francia, che s'infrangono nella giornata di Courtrai (1302), dall'altro dalla pericolosa espansione dei conti di Brabante; turbata da continue contese civili, fra grandi e piccoli mercanti e corporazioni artigiane, trascinata a dover prendere posizione nelle interminabili guerre tra Francesi e Inglesi, mentre ha bisogno di tenersi aperti i mercati inglesi della lana; ma con tutto questo un'epoca di grande ricchezza e di benessere e di grande sviluppo artistico. Intanto, al di fuori di questa tumultuosa politica di comuni, si andava preparando l'unificazione delle varie parti dell'odierno Belgio: politica matrimoniale, e quindi patrimoniale, di signorie feudali contro la politica, essenzialmente commerciale, della città. Nel 1369 la Fiandra passava, come eredità della moglie, al duca di Borgogna, fratello del re di Francia e fra il 1384 e il 1441, tutte le altre parti, l'Artois, il Namur, il Brabante, il Limburgo, il Lussemburgo, il Hainaut e anche l'Olanda e la Zelanda, passavano alla stessa casa di Borgogna, salvo il vescovado di Liegi. Quando nel 1477 moriva Carlo il Temerario, ultimo duca di Borgogna, il re di Francia sperò e tentò di

raccoglierne tutta l'eredità: ma l'imperatore Massimiliano, sposo della figlia di Carlo il Temerario, gli guastò i piani: il re di Francia si accontentò della Borgogna, il resto rimase agli Asburgo.

Siamo in pieno Rinascimento: e ancora storici e scrittori non parlano di un Belgio. Nella forma latina sì, il nome appare: presso gli umanisti si comincia a trovare dalla fine del sec. XV, e diviene d'uso generale a partire dal sec. XVI. Così nella *Vera et simplex narratio eorum quae.... in Belgio.... gesta sunt* di Hannart van Gameren (1578), nel *De bello civili belgico* di Riccardo Dinotus (1586), nel *De iure belli belgici* di W. Verheiden (1598), negli *Annalium... de bello Gallo Belgico* di Gaspare Ens (1606), nei *Rerum Belgicarum libri quatuor* di Johannes van Meurs (1614), ecc. Ma il nome resta di netta impronta e derivazione classicheggiante: mentre invece di accezione e di uso generale e comune sono i due termini *Paesi Bassi* e *Fiandre*, consacrati, l'uno e l'altro, nelle lingue nazionali dagli storici (anche frequentemente usato, nei secoli XV e XVI, è il termine *Borgogna*, con riferimento non preciso dal punto di vista geografico, ma significativo dal punto di vista politico per il dominio della casa di Borgogna, di cui gli Asburgo non sono se non i prosecutori). Si pensi ai *Commentarii delle cose più memorabili seguite... in questi Paesi Bassi*, di Ludovico Guicciardini (1566), ai *Comentarios de lo sucedido en las guerras de los Payses Baxos*, di Bernardino de Mendoza (1592), ai libri *Della guerra di Fiandra* del cardinal Bentivoglio (1633-1639). Tipico anzi il fatto che, ove si debba tradurre un titolo latino di opera, il nome Belgio sia reso con Paesi Bassi: così la *Vera Narratio* di Hannart van Gameren diviene in italiano la *Vera narrazione delle cose passate ne' Paesi Bassi* (Milano 1578); la *Declaratio causarum, ob quas Belgium gravissimis praemitur calamitatibus* di Petrus a Sancto Audomaro (1582) è, in francese, il *Discours sur les causes et remèdes des troubles... du Pays-Bas* (1585).

Se non che, sotto la denominazione *Paesi Bassi* si raccolgono non solo i territorî dell'odierno Belgio, ma anche quelli dell'odierna Olanda. Le due unità statali di oggi, come non hanno allora individualità politica, così nemmeno individualità nazionale vera e propria, per quanto notevoli e profonde possano essere state le differenze tra le città delle Fiandre (nel senso proprio della parola) e le terre dell'antica contea d'Olanda o del ducato di Gheldria.

Si possono distinguere i Paesi Bassi meridionali da quelli settentrionali: ma il termine comune Paesi Bassi rimane ancora, e vale a dare un'unità almeno formale a terre che dipoi si sono staccate. L'azione accentratrice della casa di Borgogna ha riunito sotto il suo potere i varî blocchi di territorî; Carlo V ha aggiunto ancora una serie di territorî settentrionali, dal 1523 al 1543: la Frisia, l'Utrecht, l'Overyssel, Groninga, la Gheldria e Zutphen; e a sud, con il trattato di Madrid del 1526, Tournai con la sua provincia. Unità politica, sia pure momentanea, di regioni poi divise. Forse che, nella Pacificazione di Gand del 1576, cattolici delle provincie meridionali e protestanti di quelle settentrionali non si accordano per liberare « la patria comune »? Vi corrisponde il concetto e la denominazione generale di Paesi Bassi.

La divisione netta incomincia invece con la seconda metà del sec. XVI: quando cioè i contrasti religiosi, interferenti con la lotta contro il dominio spagnolo, determinano la scissione tra i Paesi Bassi cattolici e quelli protestanti, fra il nord e il sud. In una parola, tra l'odierno Belgio e l'odierna Olanda. E la scissione non sarà più composta, nonostante l'effimera unione dei due stati tra il 1815 e il 1830. Il nome Belgio non appare ancora; il titolo ufficiale del paese sotto la dominazione spagnola è di Paesi Bassi cattolici; ma ormai si comincia a formare, nel fatto, una nuova unità storica. E da questo momento pertanto, si può legittimamente iniziare la storia del Belgio. *

Storia moderna del Belgio. – Il tentativo compiuto dal duca d'Alba e dai suoi successori per reprimere i torbidi dei Paesi Bassi era fallito. Gli eccessi delle truppe spagnole ad Anversa e in altri luoghi nel 1576 (*furia spagnola*) provocarono in quello stesso anno la conclusione della « Pacificazione di Gand » (ad opera degli Stati Generali e degli Stati di Olanda e Zelanda): accordo vòlto a liberare la « patria comune » dal dominio straniero e a permettere la religione protestante in tutte le provincie, almeno provvisoriamente. Ma contrariamente agli sforzi fatti dal principe Guglielmo d'Orange per ottenere un'intesa completa, una reciproca tolleranza tendente ad assicurare ai Paesi Bassi un'indipendenza definitiva, i dissensi fra calvinisti e cattolici si riaprirono a tal segno da facilitare la restaurazione spagnola e da condurre alla definitiva divisione dei Paesi Bassi. Già nel 1579, i cattolici valloni avevano formato tra loro l'Unione di Arras (v.) mentre i protestanti delle provincie del nord e quelli delle principali città della Fiandra e del Brabante si legavano fra loro con l'Unione di Utrecht. Grazie a questa opposizione, l'abile diplomazia e il valore militare del nuovo governatore generale, Alessandro Farnese, riuscirono a ristabilire l'autorità regale in tutte le provincie meridionali. La religione cattolica vi fu la sola ammessa e migliaia di protestanti abbandonarono il paese per rifugiarsi nelle regioni calviniste del nord che formarono la repubblica federale delle Provincie Unite (Olanda, Zelanda, Utrecht, Frisia, Groninga, Gheldria, meno un quartiere, Drenthe e Overyssel).

Nella lotta fra la Spagna e le Provincie Unite, che durò fino al 1648, i Paesi Bassi meridionali o cattolici furono sacrificati: le forze militari olandesi conquistarono una parte della Fiandra, del Brabante e delle regioni di Oltre-Mosa, mentre, dal 1635, la quarta fase della guerra dei Trent'Anni, nell'Artois, nel Brabante e nel Lussemburgo, metteva alle prese le armate francesi e le spagnole. In seguito a una tregua, la guerra fu interrotta per un periodo che durò solo dodici anni (1609-1621) e che corrisponde alla maggior parte del regno degli arciduchi Alberto e Isabella, figlia di Filippo II, ai quali il re di Spagna aveva ceduto ogni sovranità nel governo dei Paesi Bassi. Era un regime d'indipendenza: ma indipendenza illusoria. In realtà, re Filippo III governava i Paesi Bassi per mezzo di terzi. Fu questo, nel Belgio, il periodo più caratteristico del Rinascimento cattolico. La Compagnia di Gesù ebbe allora il controllo di quasi tutta l'attività intellettuale del paese: nel 1616, uno dei membri della provincia del Belgio, il padre Rosweyde, pubblicò le sue *Vitae Patrum*, punto di partenza d'una delle più grandi imprese dell'ordine, la celebre collezione degli *Acta Sanctorum* dei bollandisti. Negli stessi anni circa, l'università di Lovanio compie uno sforzo di rinnovamento; ma, a dispetto della rinomanza che le diede l'insegnamento del grande umanista Giusto Lipsio (v.), questo sforzo non ebbe seguito. Un libero sviluppo del pensiero era reso quasi impossibile; e d'altra parte l'emigrazione protestante aveva privato le provincie cattoliche di una eletta schiera che era andata a mettere i suoi ingegni al servizio delle Provincie Unite. Solo all'arte restava permessa una intensa attività: e basta citare il nome di Rubens (1577-1640), per ricordare quale splendore il Rinascimento cattolico donasse alla pittura fiamminga.

La guerra fra la Spagna e le Provincie Unite finì col trattato di Münster del 30 gennaio 1648. I Paesi Bassi meridionali pagarono le spese della riconciliazione: una parte della Fiandra a sud della Schelda, tutta la parte settentrionale del Brabante, Maastricht e la maggior parte delle regioni d'Oltre Mosa furono cedute alle Provincie Unite, le quali ottenevano inoltre la chiusura della Schelda. Ciò significava uccidere Anversa, così intensamente sviluppatasi nel sec. XVI, a profitto dei porti olandesi. La seconda metà del sec. XVII non fu meno fatale ai Paesi Bassi o Provincie belghe, come si cominciava a chiamarle. Esse sono la causa del conflitto permanente tra il re di Francia, da una parte, Luigi XIV, che non pensa ad altro che ad impadronirsene, e dall'altra le Provincie Unite che vedono in esse un baluardo, una barriera contro la Francia e le difendono insieme con la Spagna. Durante ogni guerra di Luigi XIV, operazioni militari si svolgono in terra belga ch'egli devasta, e ogni pace segna la perdita di qualche territorio. Per il trattato dei Pirenei (1659), la maggior parte dell'Artois, una frazione del Hainaut e del Lussemburgo, Philippeville e Mariembourg; per quello di Aquisgrana (1668), una grossa parte della Fiandra con Lilla a Douai; per quello di Nimega (1678), il resto dell'Artois e altre parti della Fiandra e del Hainaut passano alla Francia. Durante la guerra per la successione di Spagna (1701-1713), i Paesi Bassi meridionali costituirono una delle poste più importanti, e anche questa volta la lotta più aspra si svolse sul loro territorio (vittoria del duca di Marlborough sul Villeroy a Ramillies, 1706). I trattati di Utrecht (1713), di Rastatt e di Baden (1714), della Barriera (Anversa 1715), che misero fine alla guerra, davano alle Provincie belghe uno statuto nuovo: esse passarono dal re di Spagna al capo della casa d'Austria, l'imperatore Carlo VI. Dovevano servire da barriera alle Provincie Unite che acquistavano il diritto di tenere un presidio in un certo numero di città fortificate.

Durante il sec. XVII, la chiusura della Schelda, le guerre continue, l'emigrazione, avevano gettato i Paesi Bassi meridionali in un profondo ristagno economico. Al principio del sec. XVIII, sotto il regno di Carlo VI, il governo incoraggiò vivamente una iniziativa destinata a rianimare il commercio: la creazione della Compagnia delle Indie (1723), destinata a mettere in comunicazione il porto di Ostenda con l'Estremo Oriente, donde il nome di Compagnia di Ostenda che generalmente le vien dato. Ma l'Inghilterra e le Provincie Unite, temendo che questa concorrenza fosse perniciosa alle loro imprese marinare, nel 1727 riuscirono ad ottenerne la soppressione, minacciando altrimenti di non riconoscere la Prammatica sanzione, con la quale l'imperatore istituiva sua figlia Maria Teresa erede dei suoi stati. Peraltro i diritti di Maria Teresa furono contestati; e la guerra per la successione d'Austria si svolse in parte sul territorio belga. Per la vittoria di Fontenoy (1745),

I Paesi Bassi spagnoli (Belgio) e le Provincie unite al tempo della separazione

I Paesi Bassi austriaci (Belgio) nel 1715, con le variazioni territoriali fra il 1648 e il 1715

i Paesi Bassi meridionali furono dati alla Francia; ma il trattato di Aquisgrana (1748) ristabilì presto lo stato di cose precedente.

I sovrani austriaci, Carlo VI (1711-1740), Maria Teresa (1740-1780), Giuseppe II (1780-1790) furono rappresentati a Bruxelles da governatori, fra i quali il più celebre fu il principe Carlo di Lorena, cognato dell'imperatrice (1744-1780); ma in realtà, il potere era in mano del ministro plenipotenziario, agente diretto dell'amministrazione viennese. Questi plenipotenziarî – fra i quali parecchi italiani: Ercole Turinetti, marchese di Prié, sotto Carlo VI; il marchese Botta-Adorno, sotto Maria Teresa; il conte di Belgioioso, sotto Giuseppe II – fecero grandi sforzi per far rifiorire l'attività commerciale e industriale, svilupparono la rete dei canali e delle strade, protessero, secondo i principî del « colbertismo », la creazione di nuove imprese. Grazie a questa politica, e grazie anche al fatto che durante la guerra navale franco-inglese (1778-1783) l'Austria fu la sola grande potenza neutra dell'Occidente, vi fu nei Paesi Bassi un certo risveglio commerciale e industriale, specialmente nella fabbricazione delle tele di lino e di cotone e nel dominio del commercio di transito. Ma tutti gli sforzi fatti dall'imperatore per ottenere l'apertura della Schelda furono vani.

Con Giuseppe II, anche nei Paesi Bassi meridionali – come in tutti gli altri suoi dominî – trionfano le tendenze del « dispotismo illuminato ». Una serie di editti proclamò la libertà di culto (1781) e la soppressione di parecchi conventi (1783); attribuì alle autorità civili la registrazione delle nascite, dei matrimonî e delle morti (1784); creò un seminario generale dove l'istruzione del clero doveva essere sorvegliata dallo stato (1786); separò l'amministrazione e la giustizia, affidandole a funzionarî e a tribunali specializzati aventi una loro gerarchia (1787). Ciò valse a muovere nello stesso tempo il clero – la cui influenza era rimasta preponderante, malgrado la soppressione dei gesuiti nel 1773 –, gli elementi conservatori attaccati alle istituzioni tradizionali, e infine i novatori,

urtati dai procedimenti dispotici adottati dall'imperatore per attuare le sue riforme. La lotta fra l'imperatore e i suoi oppositori divenne sempre più aspra fra il 1787 e il 1789, anno in cui, scoppiata la «Rivoluzione brabantina», le forze austriache dovettero evacuare il paese che si costituì in repubblica federativa, sotto il nome di Stati Uniti del Belgio (*États Belgiques Unis*), con una costituzione che s'ispirava a quella degli Stati Uniti d'America.

Ma gli Stati Uniti del Belgio diedero prova della più totale incapacità di governarsi. Essi furono in preda a una violenta lotta fra i conservatori – detti statisti – partigiani del decentramento, dei privilegi di classe e di stato, delle prerogative del clero, di tutte le tradizioni dell'antico regime, e i progressisti che miravano alla istituzione d'uno stato unitario e di un governo basato sulla sovranità del popolo. Gli statisti capitanati da Enrico van der Noot, ebbero la vittoria; e i progressisti, che erano guidati da Gian Francesco Vonck, dovettero subire una vera proscrizione. Approfittando di questi dissensi e di questa incapacità, le forze austriache, nel 1790, scompigliarono le truppe degli Stati Uniti e ristabilirono l'autorità dell'imperatore Leopoldo II. L'armata austriaca mise fine pure a un'altra rivoluzione, quella di Liegi. Dopo essere stato alleato della Spagna, nel sec. XVI, il principato vescovile, che aveva conservata la sua indipendenza, si era sforzato di mantenersi neutrale durante le guerre del secolo XVII. Nell'interno, i vescovi-principi della casa di Baviera erano riusciti ad imporre un regime monarchico, i cui principî essenziali furono fissati col regolamento del 1684. Ma col crescere della prosperità economica, grazie allo sviluppo dell'industria carbonifera, metallurgica e tessile, le idee democratiche avevano guadagnato la maggior parte della borghesia. Nel 1789, un conflitto fra gli stati del principato e il vescovo-principe di Hoensbroeck, a proposito dei giuochi di Spa, fece scoppiare una rivoluzione che finì con la caduta di Hoensbroeck e con la costituzione d'una repubblica democratica. Ma su richiesta della Camera imperiale di Wetzlar, la più alta autorità giudiziaria dell'impero, le truppe dell'imperatore Leopoldo II rimisero al potere il vescovo-principe nel 1791.

L'anno seguente, nel 1792, avendo la Francia dichiarato guerra a Francesco II, successore di Leopoldo, l'armata francese invase i Paesi Bassi austriaci e la vittoria di Jemappes fu seguita da una prima annessione. Dopo una nuova offensiva austriaca (battaglia di Neerwinden, 1793), l'annessione definitiva delle Provincie Belghe e del Paese di Liegi alla Francia seguì alla vittoria di Fleurus del 26 giugno 1794.

Negli anni che seguirono, la dominazione francese fu particolarmente penosa: lo sfruttamento sistematico del paese, le persecuzioni religiose, le leve di coscritti la resero odiosa a tal punto da determinare nel 1798-99 una sollevazione rurale, duramente repressa (Guerra dei contadini). L'istituzione del consolato, la conclusione del concordato e la restaurazione del culto, poi il regime imperiale ridonarono la pace. Il Belgio dovette al governo francese, oltre che la scomparsa delle ultime vestigia dell'antico regime, la divisione del paese in dipartimenti, donde provennero le odierne provincie, e l'introduzione del codice civile. Napoleone fece sforzi felici per favorire l'industria, specialmente l'industria tessile che si sviluppò assai per l'introduzione del sistema meccanico fatta a Gand da Liévin Bauwens. Oggetto delle sue cure fu anche Anversa, rimessa in comunicazione col mare per l'apertura della Schelda. Ma il blocco continentale e le continue richieste di uomini, che l'imperatore voleva per le sue guerre, gli alienarono tutte le simpatie. Quando nel 1814 l'amministrazione e l'armata francese evacuarono il Belgio, non vi lasciarono rimpianti.

Gli alleati disposero del Belgio e l'unirono all'Olanda, per formare il regno dei Paesi Bassi sotto lo scettro del re Guglielmo I, della casa di Orange-Nassau, costituito definitivamente col trattato di Vienna del 31 maggio 1815. Poche settimane più tardi, la sua armata prendeva parte, sul suolo patrio, alla battaglia di Waterloo (18 giugno) che segnò la caduta definitiva di Napoleone. Il regno dei Paesi Bassi al quale era unito il Granducato di Lussemburgo – che l'atto di Vienna del 9 giugno 1815 aveva fatto entrare nella nuova Confederazione germanica – aveva perduto a favore della Prussia alcune delle frazioni orientali degli antichi Paesi Bassi austriaci, dell'antico principato episcopale di Liegi, dell'antico principato abbaziale di Stavelot Malmédy che, generalmente, nella storia, aveva seguito i destini di quello di Liegi. Per contro, col secondo trattato di Parigi (20 novembre 1815), poté ricuperare dalla Francia alcuni cantoni del paese fra la Sambre e la Mosa, con le fortezze di Philippeville e Mariembourg, e ingrandirsi con l'antico ducato sovrano di Bouillon, staccato nel 1678 dal principato di Liegi e annesso alla Francia nel 1795.

Unito con l'Olanda per formare una barriera contro la Francia, il Belgio poteva trarre vantaggio dall'unione. Il commercio, la navigazione e le colonie della prima formavano un ottimo complemento dell'agricoltura e dell'industria del secondo. Il re Guglielmo I cercò infatti in tutti i modi d'intensificare la vita economica del paese. Alla sua personale iniziativa fu dovuta la creazione della Società Generale (1822), primo grande istituto finanziario del Belgio; e anche personalmente egli intervenne per facilitare lo sviluppo della grande industria metallurgica nel bacino di Liegi (Officine Cockerill, a Seraing, 1817). I risultati corrisposero agli sforzi: nel 1830 circa, regnava nel paese una reale prosperità. Nel campo intellettuale, si erano avuti anche serî progressi, specie con la creazione di università di stato a Gand, a Lovanio e a Liegi.

Ma tutti questi importanti vantaggi non impedirono che si andasse formando ed accrescendo un malcontento contro il governo e contro l'unione con l'Olanda. Già fin dal principio del regno, si era verificato un conflitto a causa della costituzione del 1815, che proclamava la libertà di coscienza, libertà tanto più indispensabile in quanto la grandissima maggioranza degli Olandesi era protestante e la quasi totalità dei Belgi cattolica. Il clero aveva combattuto con accanimento questa libertà e il conflitto non si era placato che verso il 1821. Nuove contestazioni sorsero poco dopo. Si rimproverava al governo di riservare gl'impieghi pubblici agli Olandesi piuttosto che ai Belgi, d'imporre l'olandese come la sola lingua ufficiale alle provincie fiamminghe del Belgio (1819, 1822), la borghesia delle quali si era man mano francesizzata. Il partito cattolico, che si era formato fin dal 1815, non perdonava al re una serie di misure contro l'insegnamento impartito dalle congregazioni religiose o dal clero secolare (1824, 1825), né soprattutto un tentativo, ripetizione di quello di Giuseppe II, per intervenire nella formazione del clero, con la creazione del collegio filosofico di Lovanio (1825). Anche nel partito liberale, nato pur esso poco dopo il 1815 e composto di uomini infervorati di libertà, di sovranità popolare, di supremazia del potere civile, si elevarono delle lagnanze: fu reclamata la libertà di stampa, la restaurazione del giurì, la responsabilità ministeriale. Nel 1828, infine, fu conclusa fra cattolici e liberali l'unione delle opposizioni: ma il re non volle rassegnarsi alle concessioni indispensabili. F. L. G.

Il Belgio dalla rivoluzione (1830) in poi. – Quando il Congresso di Vienna deliberò l'unione del Belgio con l'Olanda, i più avveduti politici, come il Talleyrand, ne previdero il fallimento, che clamorosamente si effettuò, preparato da un biennio di vivaci agitazioni, nel 1830.

Il violento malcontento, al quale fu già accennato, provocato dall'incomprensione olandese degl'interessi belgi, e la diversità delle condizioni storiche, religiose, economiche e sociali suscitarono frequenti incidenti tra Belgi e Olandesi. Alla fine del 1829 l'agitazione era molto forte. Un messaggio reale stigmatizzò l'opera degli agitatori e annunciò una legge restrittiva della stampa, promettendo in compenso concessioni di carattere nazionale. L'assolutismo del sovrano fu accentuato dalle circolari e dalle disposizioni dell'inviso ministro della giustizia Van Maanen. L'opposizione al governo si manifestò alla camera durante la discussione del bilancio. Alcuni deputati, colpevoli di aver partecipato alla lotta parlamentare, furono privati degli uffici e degli assegni (gennaio 1830).

La stampa liberale e cattolica si gettò allora nella mischia, attaccando il re, il governo, l'Olanda. Divennero allora popolari i nomi del Gendebien, del Ducpétiaux, del Nothomb, del Barthels, del Lebeau, del Rogier e, specialmente, di Luigi De Potter, al quale la violenza degli articoli procurò la prigione e un'ammenda. Nella sua *Lettre de Démophile au roi* il De Potter fece una pungente critica del messaggio reale, sostenendo che il sovrano non era il padrone dei Belgi e dello stato, ma il primo dei Belgi e il più elevato dei funzionarî statali.

Nuove misure reazionarie da parte del governo e la fondazione d'un giornale troppo palesemente e troppo maldestramente ufficioso a Bruxelles, *Le National*, diretto dal Libri-Bagnano, esasperarono gli animi. I primi sei mesi del 1830 trascorsero senza che la calma tornasse nel paese.

Le notizie della rivoluzione parigina del luglio fecero scoppiare l'incendio. Bruxelles era allora in festa per un'esposizione indu-

striale. La folla poté leggere iscrizioni violente contro gli Olandesi, il Libri-Bagnano, il Van Maanen ed eccitarsi alla vista d'un singolare appello alla rivoluzione (*Le 23 août: feu d'artifice*; *le 24 août: anniversaire du roi*; *le 25 août: révolution*). Il governo parve non curarsi di quello che accadeva e non prese alcuna misura di precauzione. La guarnigione era scarsa, l'eccitazione popolare cresceva. Col pretesto del cattivo tempo furono sospesi i fuochi e la luminaria, ma questo accrebbe il malcontento. La rappresentazione della *Muta di Portici*, l'opera di Auber e di Scribe che ha per sfondo la sommossa napoletana di Masaniello, destò in teatro una vampata d'entusiasmo patriottico. Dal teatro si propagò alla strada, ove l'entusiasmo si mutò in rivoluzione.

Il saccheggio del *National*, della casa di Van Maanen, degli uffici e delle manifatture furono i primi atti della rivolta. Le autorità deboli e disarmate nulla poterono fare; le milizie insufficienti e disunite dovettero arrendersi. Il 26 il tumulto cittadino divenne un moto nazionale, che, abbattuti gli stemmi regi, ebbe come sua insegna il vecchio tricolore del Brabante, rosso, giallo e nero. L'elemento moderato cercò di venire ad accordi con il re, che si mostrò propenso a concessioni. Ma ormai il popolo non era disposto ad appagarsi di promesse. Gli atti di conciliazione compiuti dai principi reali inviati a Bruxelles furono presi come segni di debolezza. Vane riuscirono le dimissioni del Van Maanen e la convocazione degli Stati generali. L'ingresso in Bruxelles dei liegesi del Rogier, l'affluenza di altri elementi accesi belgi e stranieri condussero le cose agli estremi.

Il comitato di sicurezza pubblica, composto in prevalenza di moderati, fu spazzato via a furor di popolo (20 settembre). In questo momento il re avrebbe potuto riprendere il sopravvento con un'azione decisa. Invece il suo discorso alla sessione straordinaria degli Stati generali fece divampare nuove passioni. Alla sua domanda se fosse necessaria una modificazione degli ordinamenti costituzionali e se si dovessero mutare le relazioni tra le due parti del regno, la seconda camera rispose affermativamente. Ma mentre i deputati deliberavano, in Bruxelles maturavano eventi decisivi.

Alla notizia del trionfo della fazione estremista nella città, il re aveva ordinato al suo secondogenito, principe Federico, di marciare con un esercito alla volta di Bruxelles. Il 23 settembre il principe tentava di entrarvi, ma la disperata resistenza del popolo, la difficoltà di superare le barricate, le gravi perdite sofferte dalle sue truppe, l'obbligarono dopo tre giorni di lotta a ritirarsi. Questo scacco fu irreparabile e fece subito sentire i suoi effetti. La ritirata degli Olandesi determinò un sollevamento quasi generale del paese. Demoralizzate e disorganizzate a causa della diserzione dei militari belgi, combattute e respinte dai corpi volontari che si erano improvvisati con l'insurrezione, le milizie regie evacuarono il territorio, tranne la cittadella di Anversa, Maastricht e Lussemburgo.

Alla fine di settembre, soprattutto con il concorso dell'elemento vallone, battuto l'esercito del principe Federico, si costituì un governo provvisorio, cui parteciparono Luigi De Potter, il giornalista liegese Carlo Rogier, il conte Felice de Mérode, il lovaniense Silvano van de Weyer. In quest'occasione fu scritta dal francese Luigi Alessandro Dechet, detto Jenneval, la *Brabançonne*. Il governo provvisorio proclamò fin dal 24 ottobre 1830 l'indipendenza del Belgio e convocò un congresso nazionale di 200 membri eletti a suffragio diretto. Riunitosi a Bruxelles il 10 novembre, il congresso cominciò i suoi lavori e il 18 all'unanimità rinnovò la dichiarazione di indipendenza, già fatta dal governo provvisorio. Dopo vive discussioni, l'assemblea si espresse per la monarchia, dichiarando però esclusi per sempre da qualsiasi potere i membri della casa di Orange-Nassau (22-24 novembre). Con questa data ha inizio la storia del Belgio indipendente.

La moderazione del congresso spiacque ai democratici più ardenti. Il De Potter non volle più partecipare al governo e se ne tornò in Francia. L'assemblea, intanto, dopo alcune settimane di discussione emanava la nuova costituzione (7 febbraio 1831).

Le potenze europee avevano rivolto la loro attenzione al Belgio, non soltanto per i reiterati appelli del re d'Olanda, quanto per i mutui timori. La Francia seguiva il nascente stato con cupida simpatia; l'Inghilterra ne avrebbe favorito l'indipendenza, se non ne avesse tratto vantaggio la Francia; l'Austria avrebbe voluto tutelare i principî della Santa Alleanza, ma era impegnata in Italia; alla Russia dava molestia l'insurrezione polacca; la Prussia non osava intervenire da sola. La conferenza degli ambasciatori, riunita a Londra, adottò il principio del non intervento, specialmente per merito di Talleyrand, che riuscì ad imporre lo stato belga ad una Europa che non lo desiderava (20 dicembre 1830).

Con i protocolli del 20 e del 27 gennaio 1831 furono sancite le condizioni della separazione del Belgio dall'Olanda e della sua indipendenza. L'Olanda tornò ai confini del 1790; il resto dei Paesi Bassi, meno il granducato del Lussemburgo, assegnato alla Casa di Nassau, formò il nuovo stato belga, che doveva essere perpetuamente neutrale, sotto la protezione delle Potenze. Assegnata al Belgio parte del debito pubblico dei Paesi Bassi, la conferenza decretò che nessun re belga potesse venire riconosciuto se non accettasse le condizioni dei due protocolli e non fosse gradito alle Potenze. I Belgi, delusi nelle loro ambizioni territoriali, protestarono e si cercarono un re. Il 3 febbraio 1831 il congresso eleggeva il secondogenito di Luigi Filippo, Luigi di Nemours, che otteneva 97 voti contro i 74 dati al duca Augusto di Leuchtenberg, primogenito di Eugenio di Beauharnais. Ma la conferenza avvertì i Belgi che non poteva riconoscere come re il duca di Nemours.

Dopo la breve e debole reggenza di Surlet de Chokier, turbata da moti orangisti, il 4 giugno 1831 cinse la corona Leopoldo di Sassonia-Coburgo, prode soldato ed avveduto politico, il cui primo atto fu quello di ottenere la stipulazione del «trattato dei 18 articoli» favorevole al nazionalismo belga (24 giugno). Con questo trattato i due protocolli del gennaio, già dichiarati fondamentali ed irrevocabili, venivano aboliti; il Belgio otteneva che fosse riaperta e discussa in negoziati separati la questione del Lussemburgo e di Maastricht, e che la quota del debito fosse limitata a quella che gli spettava alla data dell'unione. Il 9 luglio, dopo tempestose sedute, il congresso ratificò il trattato, e il 17 il re eletto entrò nel Belgio, accolto entusiasticamente. Fu bene per il Belgio avere alla sua testa in quei difficili primordi un sovrano come Leopoldo, saggio e coraggioso, avveduto e tenace. Nessuno in Belgio credeva che l'Olanda volesse opporsi alle deliberazioni del 24 giugno, e i più s'illudevano sulla possibilità di conservare il possesso del Lussemburgo e di Maastricht.

Ma l'Olanda reagì con impeto singolare: 50.000 uomini varcarono la frontiera e sfasciarono qualsiasi resistenza, prima ancora che fosse organizzata. L'intervento franco-inglese salvò il Belgio; ma la conferenza di Londra fu dura coi vinti. Il 15 ottobre 1831 fu pubblicato il «trattato dei 24 articoli» che annullava quello precedente. Nonostante i vantaggi che a lui derivavano, il re d'Olanda tentò respingere il trattato, ma l'intervento armato della Francia e dell'Inghilterra (1833) e le difficili condizioni economiche dello stato, lo costrinsero ad accettarlo il 14 marzo 1838. Per esso Maastricht e tutto il Lussemburgo, meno la parte occidentale, erano assegnati all'Olanda, in cambio di alcuni distretti del Limburgo; la quota del debito era fissata in modo svantaggioso per i Belgi, e la libertà di navigazione della Schelda veniva sottoposta al pagamento di diritti all'Olanda. L'opposizione belga al nuovo trattato fu assai forte, ma re Leopoldo, che aveva compreso come l'indipendenza del Belgio fosse legata alla sua accettazione, fece di tutto per farlo approvare, giungendo fino a minacciare la propria abdicazione in caso di rifiuto da parte del parlamento.

Non senza tragiche sedute, il parlamento belga ratificò il trattato, e quindi si chiuse il primo periodo della formazione dello stato, sorto non già « per ebollizione di acqua benedetta » (Wilmotte) e nemmeno per una chiara e diffusa coscienza di nazionalità, ma per la giusta intuizione di una minoranza consapevole della funzione del Belgio, diventato così uno stato che, sicuro ormai della inviolabilità dei suoi confini, libero dalle scorie dell'intransigenza rivoluzionaria e delle intese orangiste, poteva tutto consacrarsi alle fervide opere della pace. Dopo otto anni di negoziati e di controversie diplomatiche il trattato divenne definitivo il 19 maggio 1839. E incominciarono subito le lotte dei partiti.

Il partito liberale belga, autoritario, centralizzatore, statolatra, anticlericale, impresse di sé gl'inizî della vita politica belga, dopo un primo periodo di otto anni in cui si cercò di mantenere in vita l'Unionismo con ministeri di coalizione, pronti a risolvere con abili transazioni anche le divergenze più acute (Nothomb, Van de Weyer, De Theux). Il primo ministero liberale fu quello di Charles Rogier e Walter Frère-Orban (8 giugno 1847). L'esercito fu seriamente organizzato; il Hainaut e la valle della Mosa s'infittirono di fabbriche; Anversa diventò uno degli scali più frequentati dell'Europa settentrionale. La rinascita economica fu favorita dal regime libero-scambista; la vita intellettuale era alimentata dalle due università governative di Liegi e di Gand; un'altra

a Lovanio si reggeva con i contributi delle casse diocesane; e una quarta a Bruxelles fu fondata dalla massoneria. I turbamenti rivoluzionarî del '48 non scossero il Belgio; il Delfosse, deputato di sinistra, poté dire: « La libertà per fare il giro del mondo non ha bisogno di passare per il Belgio ». Sulle rive della Schelda e della Mosa però si risentì la crisi provocata dalla trasformazione politica avvenuta in Francia, e il Rogier la fronteggiò abilmente, con varie iniziative (la cassa generale per le assicurazioni sulla vita, le società di mutuo soccorso, la riforma elettorale, la riforma scolastica per la quale alla concezione famigliare e locale dell'insegnamento fu sostituita quella di funzione di stato). Però col cosiddetto regolamento di Anversa il processo laicizzatore della scuola media fu arrestato dai cattolici, consenziente il nuovo ministero De Brouckere, liberale moderato, cui succedette tosto quello cattolico di Pierre de Decker. Tra i cattolici intanto si svolgeva un processo d'involuzione; nel 1855, appariscono più retrivi che nel 1831. I vescovi erano i condottieri dell'intransigenza. I liberali si disposero ad una battaglia serrata (*l'émeute des gants glacés*) in occasione della presentazione del progetto di legge sulla libertà della carità, detta anche legge dei conventi (1856), che avrebbe aumentata la potenza e la ricchezza, già grandissime, del clero regolare. I cattolici furono battuti e il partito liberale tornò al potere con Charles Rogier.

Nella politica estera fu sempre grande la personale influenza del re Leopoldo I, che seguì dapprima un indirizzo antifrancese, allorché l'impero napoleonico era ancora debole. La Francia, quando ridiventò influente, non dimenticò tale atteggiamento del Belgio, non potendo tollerare, per la sicurezza dei suoi confini, un Belgio ostile, e l'indipendenza del giovine stato corse serî pericoli, nel 1859 e poco dopo la morte di Leopoldo I, nel 1866. Quando il primo sovrano belga morì (7 dicembre 1865), molti dubitarono della sopravvivenza dello stato, la cui costituzione era stata cementata dall'autorità, abilità, continuità dell'opera del monarca. I servizî resi da Leopoldo I al Belgio, diventato l'Inghilterra del continente nei riflessi industriali, sono unanimente riconosciuti. La saldezza interiore salvò lo stato nel 1866, quando la questione della divisione del Belgio fra Prussiani e Francesi venne in discussione.

Intanto, si rivelavano gravi cause di decadenza in seno al partito liberale, in cui s'era formata un'ala progressista-radicale molto combattiva; si estendeva il moto fiammingo; notevoli opposizioni incontrava il progetto di accrescere l'esercito, nonostante la triste spedizione al Messico nel 1864, e di fortificare Anversa, dove, guidato da Victor Jacobs, sorgeva il *meeting*, forte partito di opposizione ai progetti militari del Brialmont, sicché le elezioni del 14 giugno 1870 diedero il potere ai cattolici, mentre la vigilanza inglese salvava la neutralità del Belgio contro i cui confini l'esercito francese si trovò schiacciato, senza osare violarli. Grande vantaggio avevano tratto i cattolici dal sorgere del movimento fiammingo. La separazione del Belgio dall'Olanda aveva ridestato il sentimento nazionale tra i cittadini di lingua fiamminga. Tradizioni storiche e interessi economici s'accompagnavano al risorto interesse per la parlata nazionale. C'era stata sempre una netta linea di demarcazione tra il fiammingo e il vallone nei Paesi Bassi meridionali, e un forte movimento di opposizione all'invadenza del francese era sorto sotto la guida di Jan Frans Willems, di H. Conscience e di alcuni altri, estendendosi al Brabante settentrionale e alle Fiandre. Fin dal 1840 si erano avute petizioni per ottenere l'introduzione del fiammingo accanto al francese nella legislazione, nell'esercito, nei tribunali. Negli anni successivi il movimento si era esteso, e le petizioni erano divenute più frequenti, suscitando la opposizione del partito liberale, forte nelle provincie vallone, e di C. Rogier, nato in Francia di madre francese, e nutrito di cultura francese. I *Flamingants* erano specialmente numerosi nelle regioni dove aveva la sua base il partito cattolico. I voti dei contadini, l'adesione del ceto operaio delle città fiamminghe, la defezione di Anversa e di Gand, che passarono ai cattolici, assicurarono a questi la vittoria nelle elezioni e conseguentemente il governo. La maggioranza conservatrice che aveva dato il potere ai cattolici non si sfaldò che nel 1878, e la sua opera fu sintetizzata nella nota frase di Malou: *Nous avons vécu*. Scarsa attività, piccola amministrazione, pericolosa tensione diplomatica con la Germania al tempo del *Kulturkampf*. Poiché le tendenze clericali diventavano sempre più intransigenti, le frazioni liberali costituirono l'unione per l'azione. Con le elezioni dell'11 giugno 1878, la maggioranza passò ai liberali, e il loro capo, Frère-Orban, antidemocratico e anticlericale, formò un gabinetto di moderati e di progressisti e per sei anni resse le sorti del paese. Punto capitale del programma liberale era l'abrogazione della legge scolastica del 1842. Frère-Orban creò il Ministero della pubblica istruzione e fondò le scuole elementari pubbliche e gratuite in ogni comune (luglio 1879), scatenando, mentre un'altra grande battaglia scolastica si dibatteva in Francia, una violenta lotta con i vescovi e con Roma, donde fu richiamato l'ambasciatore mentre a Bruxelles era congedato il nunzio. Le gravi spese per la soluzione del problema scolastico iniziarono il *deficit*. I cattolici gridarono che per la guerra civile e per il *deficit* il ministero liberale doveva sparire, in nome dell'interesse generale, e le elezioni del 1884 diedero loro una grande maggioranza.

Il liberalismo era irrimediabilmente sconfitto; i suoi uomini furono attratti, secondo le loro tendenze, o dalla destra cattolica o dalla nuova dottrina socialista, e non poterono più riafferrare il dominio dello stato. I cattolici, sia moderati, come Malou e Beernaert, sia intransigenti, come Woeste, cominciarono la loro opera legislativa, annullando quella dei liberali, specialmente in tema di pubblica istruzione e nei rapporti con la Santa Sede; seppero poi comprendere la gravità e l'importanza dei problemi economici e la miseria del quarto stato. Le rivendicazioni operaie furono patrocinate dall'abate Pottier, da monsignor Doutreloux, con grave scandalo dei clericali e dei grandi proprietarî (*le casseforti in delirio*), che riuscirono a prevalere, sebbene già il partito socialista avesse destato la coscienza popolare, e iniziate le sue rapide conquiste (E. Vandervelde e J. Destrée. *Le Socialisme en Belgique*, Bruxelles 1898). Gli scioperi dell'86 indussero il ministero a nominare una commissione del lavoro e ordinare un'inchiesta sulle condizioni dell'industria. Furono documentati enormi abusi; ma i cattolici si contentarono di alleviare parzialmente la miseria operaia, seguendo quella linea di condotta in cui era il segreto della loro forza: una temperante conciliazione, una netta opposizione ad ogni estremismo. Il partito socialista reclamava vivamente l'adozione del suffragio universale e insieme propugnava riforme militari atte a trasformare l'esercito in nazione armata. Quando nell'aprile del 1893 la Camera respinse il suffragio universale, gli operai disertarono le officine e in Bruxelles il re stesso fu accolto con grida ostili; la Camera, temendo una sommossa, cedette. Ma pur consentendo alla sparizione del criterio censuario per l'elettorato, volle limitare gli effetti del suffragio universale con il voto plurimo. Gli elettori salirono da 137.772 a 1.354.891. Le elezioni generali del '94 segnarono la completa disfatta dei liberali, i quali ottennero soltanto 15 seggi, contro 104 dati ai cattolici e 35 ai socialisti, guidati da Vandervelde ed Anseele. La propaganda socialista non impresse però solchi profondi nella coscienza morale del popolo belga. Il nuovo vangelo e gli annunziatori della terra promessa non furono dissimili da quelli degli altri paesi, ad eccezione d'una singolare indulgenza verso i piccoli proprietarî rurali. Il socialismo belga fu soprattutto quello espresso dal poeta delle *Villes tentaculaires* e delle *Campagnes hallucinées*, Émile Verhaeren, interprete geniale dei valori e delle tendenze dell'anima popolare. Ma, fatta eccezione per il Tradunionismo inglese, in nessuno stato il socialismo seppe creare un insieme di istituzioni così fiorenti nei campi della cooperazione e della mutualità, elementi di floridezza economica e di temperanza politica, come nel Belgio. Nel 1895 fu istituito il Ministero dell'industria e del lavoro. Nel partito cattolico, la lotta tra i conservatori e le tendenze democratiche non ebbe tregua neppure dopo la condanna dell'estremista abate Daens, che nel collegio elettorale di Alost aveva battuto il Woeste, reazionario tipico; ma la supremazia delle tendenze moderate non era stata da ciò sminuita; gli errori dei liberali, le esagerazioni grottesche dei socialisti respinsero o trattennero nel campo cattolico migliaia di coscienze intimorite. Neppure con l'applicazione della rappresentanza proporzionale, patrocinata dai liberali, la tutela assicurata alle minoranze contro la maggioranza tolse ai clericali la direzione degli affari dello stato.

In questo periodo Leopoldo II, *le géant dans un entresol*, diplomatico di consumata abilità, riuscì, risvegliando le preoccupazioni umanitarie avverse alla tratta dei negri, a costituire dapprima l'Associazione internazionale africana (1876), poi, dopo il viaggio di Stanley attraverso l'Africa, il Comitato dell'Alto Congo e infine lo Stato libero del Congo (23 febbraio 1885).

Nell'agosto 1889 Leopoldo II, redigendo il suo testamento politico, stabiliva di « legare e trasmettere al Belgio tutti i suoi diritti sovrani sullo stato indipendente del Congo»; ma la Camera il 9 luglio 1890 accolse freddamente la comunicazione dell'importantissimo atto, mediante il quale il re, con magnifica generosità, donava una

colonia alla sua patria. L'impresa leopoldina era stata la più notevole e completa svolta nell'Africa tropicale; e la nazione fu più tardi ben lieta di acquistare la sovranità sulle cinque provincie dal Katanga al Kasai (20 agosto 1908), ricche di oro, avorio, caucciù, radio, diamanti, che offrono più di mezzo miliardo all'anno alla madre patria. Quelle regioni furono nel 1925-26 visitate dal principe ereditario, Leopoldo duca del Brabante, che diede un vivo incitamento alla più intensa valorizzazione della colonia.

Agl'inizî del sec. XX due questioni, sociale l'una, militare l'altra assillarono il Belgio, che nel travaglio delle competizioni di classe, nelle discussioni sulla demanialità delle miniere di carbon fossile, nell'elaborazione delle leggi protettrici del lavoro consolidò quella eccellente struttura economica che poteva far dire: tranne il carbone, non abbiamo nulla, eppure siamo, in proporzione, la prima nazione del mondo. La fortunata differenziazione delle due razze che si completano (e il pericolo di una divisione tra fiamminghi e valloni, nonostante la vivacità delle discussioni, pare non abbia serie ragioni di esistere), i molteplici centri di gagliarde energie produttive, la disciplinata e feconda organizzazione del commercio rivelarono tutta la prodigiosa bellezza di un'epoca nuova. La Germania intraprese una conquista pacifica del Belgio, proponendogli un'unione doganale, i cui pericoli furono denunciati al senato, mentre i liberali progressisti, guidati dal Lorand, intuendo come la ricchezza di un popolo neutrale ed inerme fosse incentivo ai rapaci propositi degli stati più forti, seppero ottenere il rafforzamento dell'esercito. Quando la nuova legge sulla coscrizione entrò in vigore, Leopoldo II si spense (17 dicembre 1909): quanto v'era di vero e di men vero nella vita mondana del sovrano, aveva impedito che nel popolo si formasse un'equa valutazione di quanto egli aveva fatto con rara energia per la prosperità economica del paese. Egli non s'era però curato né delle lettere né delle arti, sebbene la sua fosse stata l'età in cui a Carlo De Coster, narratore dell'epopea di Ulenspiegel, a Pirmez, a Potvin erano succeduti nel rappresentare con onore le lettere belghe Giorgio Rodenbach, Edmond Picard, Albert Giraud, Verhaeren e Maurizio Maeterlinck, stretti attorno alla rivista: *Jeune Belgique*.

Alberto I, salito al trono, seppe attenuare la recrudescenza delle lotte politiche e religiose, mantenendo costituzionalmente al potere i cattolici col De Broqueville. Contro il partito cattolico mossero con i loro programmi i socialisti e i liberali, chiedendo riforme scolastiche ed elettorali. Nel 1913 i socialisti con particolare veemenza cercarono di ottenere un radicale mutamento del sistema di votazione, ma le elezioni del 1914 mandarono di nuovo al parlamento una notevole maggioranza cattolica.

La donazione leopoldina del Congo portò il Belgio a partecipare più vivamente alla politica mondiale. Le ricchezze della grande colonia, la prosperità interna, l'importanza di Anversa, che rivaleggiava già con Amburgo, la situazione strategico-geografica del Belgio imposero al governo di re Alberto di prendere radicali provvedimenti militari, perché per più segni appariva certo che in una probabile guerra europea la neutralità del paese non sarebbe stata rispettata. Fin dal 1912 v'erano state conversazioni tra il capo di stato maggiore dell'esercito belga e ufficiali superiori inglesi sull'eventuale aiuto dell'Inghilterra in caso d'invasione. Una profonda mutazione negli ordinamenti militari e il rafforzamento delle difese di Anversa, di Liegi, di Namur avevano dimostrato fin dal 1913 che il Belgio non si sentiva tranquillo, di fronte a sistematiche dichiarazioni di scrittori e di uomini politici tedeschi. La conflagrazione europea del 1914 fu preceduta da un appello del governo belga alle potenze garanti del trattato del 1839 per dichiarare che il Belgio si sarebbe difeso in caso d'invasione e per invocare l'aiuto degli stati che avrebbero dovuto eventualmente aiutarlo. Il 2 agosto la Germania chiese al Belgio libero passaggio per le sue truppe attraverso il territorio del piccolo stato. Al nobile rifiuto del governo belga, la Germania rispose con l'invasione, già preparata dal suo stato maggiore da anni (v. GUERRA MONDIALE). La violazione della neutralità belga costituì il principale movente dell'intervento inglese, e la brutale aggressione e il disprezzo per i trattati (*pezzi di carta*) determinarono lo schieramento dell'opinione pubblica mondiale contro la Germania. Il patriottismo e l'eroica resistenza dei Belgi, guidati dal loro re, non bastarono a ricacciare gli aggressori, ma contribuirono a ritardare la marcia tedesca, consentendo all'esercito francese, sorpreso strategicamente, di preparare la propria riscossa. A poco a poco tutto il paese, meno una piccolissima porzione, fu occupato dai Tedeschi, che imposero ovunque la dura legge della guerra. Distruzioni di città, esecuzioni sommarie, devastazioni e saccheggi (si pensi alla biblioteca di Lovanio) dapprima, deportazione di cittadini, sfruttamento sistematico della regione poi, caratterizzarono il periodo dell'occupazione tedesca, che provocò la paralisi industriale e l'impoverimento del Belgio. Questo fu trattato come una provincia conquistata e affidato a un governatore militare. Ma nulla riuscì a domare il saldo patriottismo dei Belgi: minacce e lusinghe furono ugualmente inutili. Di fronte allo straniero invasore la nazione eroica si raccolse nel suo dolore e nella sua incoercibile speranza. La grande figura del cardinale Mercier apparve come il simbolo di questa resistenza spirituale.

Mentre il Belgio attendeva l'ora della liberazione, il suo piccolo esercito faceva bravamente il proprio dovere nelle trincee di Fiandra, ove sull'Yser sbarrava al nemico le strade di Calais e di Boulogne. Il governo dell'Unione Sacra, che aveva affratellato tutti i partiti, si era trasferito a Le Havre. La vittoria degli alleati e il trattato di Versailles (28 giugno 1919) diedero al Belgio Eupen e Malmédy, abolendo i trattati del 1839; e gli procurarono una piccola parte dell'Africa orientale tedesca e indennità per le ricchezze distrutte.

Con sorprendente rapidità, all'indomani della guerra, l'alto spirito nazionale dei Belgi provocò una mirabile ripresa di quelle attività che fanno del Belgio una grande società industriale e commerciale, alla cui prosperità tutto il mondo è interessato.

Particolari intese con l'Olanda, per la navigazione della Schelda, e con il Lussemburgo, per il regime ferroviario, giovarono alla ripresa economica (1920), mentre l'alleanza militare con la Francia assicurava i confini. La riforma elettorale del 1919 sostituì al sistema proporzionale quello uninominale, e quella del 1921 diede il voto alle donne. La viva partecipazione alla politica di ricostruzione europea (specialmente alle due conferenze dell'Aia del 1929-1930) si accompagnò ad una fervida vita interna. Affrontati e risolti i più importanti problemi nazionali (nel febbraio 1930 fu data soddisfazione ai Fiamminghi, designando il fiammingo quale lingua ufficiale dell'università di Gand), il Belgio, che rapporti d'interessi, legami culturali e simpatici vincoli sentimentali (nel gennaio 1930 la principessa Maria José andò sposa all'erede del trono italiano) uniscono all'Italia, prosegue sicuro verso le sue maggiori fortune. M. To.-*

FONTI: 1. Grandi collezioni. Le collezioni più importanti di fonti relative alla storia del Belgio nell'età moderna sono: *a*) le pubblicazioni della Commissione reale di storia (C.R.H.), che comprendono pubblicazioni in -4° (già dette *Cronache belghe inedite*), in-8° e un bollettino (Bruxelles, 1834 segg.). Esse contengono fonti narrative e diplomatiche relative alla storia del Belgio nel Medioevo e nell'epoca moderna. *b*) La *Collection de mémoires relatifs à l'histoire de Belgique publiée par la Société de l'histoire de Belgique* (Bruxelles 1858-1874), che contiene fonti relative alla storia del Belgio dal sec. XVI al XVIII (abbreviazione M. B.).

Dall'inizio del sec. XVI, l'importanza delle fonti narrative, così grande per la storia medievale dei Paesi Bassi, diminuisce notevolmente. Parecchie di quelle che rimangono importanti per la storia del nostro paese sono dovute a stranieri: p. es., Francesco di Enzinas, autore di *Memorie* (M. B., ed. Campan, Bruxelles 1862, 2 voll.). Altre *Memorie*, composte da Viglius, Hopperus, Pontus Payen, Del Rio, che nell'esercizio delle loro funzioni si mescolarono agli avvenimenti, ci serbarono memoria della rivolta dei Paesi Bassi contro Filippo II (M. B., ed. Wauters, Henne, Delvigne, Bruxelles 1858-60-69-71). Le ultime fonti narrative realmente essenziali da segnalare sono costituite da racconti stranieri, dovuti al cardinale Bentivoglio, e si riferiscono alla fine del secolo XVI e al principio del XVII: *Della guerra di Fiandra* (Colonia 1635-1640, 3 voll.) e *Nuntiature di Fiandra et di Francia* (Firenze 1863-75, 4 voll.). Al gruppo delle fonti narrative si possono inoltre aggiungere i celebri *Mémoires historiques et politiques sur les Pays-Bas Autrichiens* a cura di De Neny (Bruxelles 1784, 2 voll.).

II. Fonti diplomatiche ed amministrative. L'importanza di queste fonti cresce a mano a mano che si discende nel corso dei tempi. Una grandissima parte di esse, naturalmente rimasta e destinata a rimanere inedita, dev'essere consultata negli archivî (v. oltre).

Per i secoli XVI, XVII, XVIII, uno dei migliori mezzi di informazione sono le corrispondenze, e specialmente le corrispondenze amministrative o diplomatiche, come le « carte di stato ». Per la rivolta dei Paesi Bassi contro Filippo II, si può consultare la *Correspondance de Marguerite de Parme* (ed. da Reiffenberg, Bruxelles 1842; ed. Gachard, Bruxelles 1867-81, 3 voll.; ed. Theissen, Utrecht 1925), i *Papiers d'État* e la *Correspondance* del cardinale di Granvelle (ed. Weiss, Parigi 1841-52, 8 voll.; e C. R. H. in-4°, ed. Poullet e Piot, Bruxelles 1878-96, 12 voll.), la *Correspondance* di Guglielmo d'Orange (ed. Gachard, Bruxelles 1847-66, 6 voll.) e di Filippo II (ed. Gachard, Bruxelles 1848-79, 5 voll.).

Per il sec. XVII, una delle fonti essenziali è la *Correspondance de la Cour d'Espagne sur les affaires des Pays-Bas au XVII^e siècle* (C. R. H.,

in-4°, ed. Lonchay, Cuvelier e Lefèvre, Bruxelles 1923-1926; pubblicati finora 2 voll.). Per il sec. XVIII, e soprattutto per ciò che si riferisce all'epoca che precede la rivoluzione brabantina, non si hanno testimonianze più importanti delle corrispondenze di Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II con i loro governatori generali, i loro ministri o altri agenti sottomessi alla loro autorità (a cura di von Arneth, Flammermont, Beer, Brunner, Wolf, Schlitter) e della *Correspondance des ministres de France à Bruxelles de 1780 à 1790* (C. R. H., in-4°, ed. Hubert, Bruxelles 1920-24, 2 voll.). Infine i documenti e le corrispondenze ufficiali o private riunite da Colenbrander sotto il titolo *Gedenkstukken der Algemeene Geschiedenis van Nederland* (L'Aia 1905-1922, 22 voll.).

III. Fonti giuridiche. Sono riunite nella *Collection des Anciennes Coutumes de la Belgique* (in-4°) e nel *Recueil des anciennes ordonnances de la Belgique* (in-folio), pubblicati ambedue dalla Commissione reale delle antiche leggi e ordinanze del Belgio. Si veda anche il bollettino della detta commissione.

IV. Archivî. 1. In Belgio: *a*) deposito centrale degli archivî generali del Belgio, a Bruxelles; *b*) un deposito d'archivî di stato in ciascuno dei capiluogo delle nove provincie; *c*) un deposito d'archivî comunali in parecchie città; *d*) tra gli archivî ministeriali, solo quello del ministero degli affari esteri è organizzato ed accessibile al pubblico per i documenti sino al 1870. In questi varî depositi esistono inventarî di un gran numero di fondi. Parecchi di questi inventarî sono stampati.

2. All'estero, i principali depositi interessanti la storia del Belgio sono: *a*) a Roma, gli archivî vaticani; *b*) in Francia, gli archivî nazionali a Parigi, gli archivî dipartimentali del nord a Lilla; *c*) in Spagna, gli archivî di Simancas; *d*) in Austria, gli archivî di stato a Vienna; *e*) nei Paesi Bassi, il Rijksarchief all'Aia. Altri depositi stranieri possono, sussidiariamente, fornire fonti interessanti: p. es. certi depositi italiani (Parma, Venezia, Napoli), inglesi (Public Record Office, Londra). Inoltre, in generale, gli archivî dei ministeri degli affari esteri della maggior parte dei paesi europei.

Bibl.: L'opera capitale è l'*Histoire de Belgique* di H. Pirenne (Bruxelles, voll. 6, pubblicati fino al 1830: I, 5ª ed., 1929; II, 3ª ed., 1922; III, 3ª ed., 1923; IV, 3ª ed., 1927; V, 2ª ed., 1926; VI, 1ª ed., 1926). Ne esistono buoni riassunti di F. van Kalken, *Histoire de Belgique* (2ª ed., Bruxelles 1924); H. van der Linden, *Vue générale de l'histoire de Belgique*, Parigi 1918, migliore però nell'edizione inglese: *Belgium, The making of a nation* (Oxford 1920); L. van der Essen, *Esquisse d'une histoire de Belgique*, Lovanio 1926; un *Atlas de Géographie Historique de la Belgique*, diretto da L. van der Essen, Bruxelles e Parigi, dal 1919. Si può consultare anche un *Album Historique de la Belgique* di H. van der Linden e H. Obreen, Bruxelles 1910. Per i personaggi che ebbero parte nella storia del Belgio, si consulterà la *Biographie Nationale* pubblicata dall'Accademia reale del Belgio. Per le fonti e la letteratura storica, v. la 3ª ed. della *Bibliographie de l'Histoire de Belgique* di H. Pirenne, con la collaborazione di H. Obreen e H. Nowé, Bruxelles 1930; F. Rachfahl, *Wilhelm von Oranien u. der niederländische Aufstand* (I, II, Halle 1906-1908; III, L'Aia 1924); H. Lonchay, *La rivalité de la France et de l'Espagne aux Pays-Bas*, Bruxelles 1896; F. van Kalken, *La fin du régime espagnol aux Pays Bas*, Bruxelles 1907; A. Poncelet, *Histoire de la compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas*, voll. 2, Bruxelles 1926-28; L. van der Essen, *Une institution d'enseignement supérieur sous l'Ancien régime. L'université de Louvain*, Bruxelles 1921; M. Huisman, *Essai sur le règne du Prince Évêque Maximilien Henri de Bavière*, Bruxelles 1899; P. Harsin, *Les relations extérieures de la principauté de Liége de 1688 à 1718*, Liegi e Parigi 1927; L. P. Gachard, *Histoire de la Belgique au commencement du XVIII^e siècle*, Bruxelles 1880; M. Huisman, *La Compagnie d'Ostende*, Bruxelles 1902; H. van Houtte, *Histoire économique de la Belgique à la fin de l'Ancien Régime*, Gand 1920; P. Bonenfant, *La suppression de la Compagnie de Jésus dans les Pays-Bas Autrichiens*, Bruxelles 1925; E. Hubert, *Le voyage de l'Empereur Joseph II dans les Pays-Bas*, Bruxelles 1900; A. Borgnet, *Histoire des Belges à la fin du XVIII^e siècle*, Bruxelles 1861-62, voll. 2; id., *Histoire de la révolution liégeoise*, Liegi 1865, voll. 2; S. Tassier, *Les démocrates belges de 1789*, Bruxelles 1930; P. Verhaegen, *La Belgique sous la domination française*, voll. 5, Bruxelles e Parigi 1922-29; C. Terlinden, *Guillaume I, roi des Pays-Bas et l'Église Catholique en Belgique*, Bruxelles 1906, voll. 2; F. van Kalken, *Histoire du Royaume des Pays-Bas et de la Révolution Belge de 1830*, Bruxelles 1924. Per il nome *Belgio* cfr. G. Kurth, *Notre nom national*, Bruxelles 1910; L. van der Essen, *Notre nom national*, in *Revue Belge de Philologie et d'Histoire*, 1925. F. L. G.

Dalla rivoluzione in poi, v. M. Wilmotte, *La Belgique morale et politique (1830-1900)*, Parigi 1902; P. Verhaegen, *La lutte scolaire en Belgique*, Gand 1905; H. Charriant, *La Belgique moderne*, Parigi 1911; P. Hymans, *Frère-Orban*, Bruxelles, 1911, voll. 2; J. J. Thonissen, *La Belgique sous le règne de Léopold I*, Lovanio 1929, voll. 3; L. de Lichtervelde, *La Monarchie en Belgique sous Léopold I et Léopold II*, Parigi e Bruxelles 1921; E. Vandervelde, *Le Parti ouvrier belge (1885-1925)*, Bruxelles 1925; E. Corti e C. Buffin, *Léopold I, oracle politique de l'Europe*, Bruxelles 1926; L. Bertrand, *Histoire de la démocratie et du socialisme en Belgique depuis 1830*, 2 voll., Bruxelles 1906-1907; L. Hymans, *Histoire parlamentaire de la Belgique*, Bruxelles 1905-06; E. Vandervelde et J. Destrée, *Le socialisme en Belgique*, Bruxelles 1898; P. Hamélius, *Histoire politique et littéraire du mouvement flamand*, Bruxelles 1894; *Histoire de la Belgique contemporaine, 1830-1914*, voll. 3, Bruxelles 1928-1930.

Letteratura.

Poiché una trattazione speciale è dedicata alla letteratura fiamminga e, d'altra parte, della letteratura francese del Belgio si parla trattando della letteratura francese, importa qui soltanto indicare quale legame esista fra esse, e in quale misura si possa affermare che esse costituiscono una letteratura belga. Questo termine non deve esser preso troppo alla lettera. Non esiste infatti una letteratura belgä nel senso in cui esiste una letteratura italiana. In primo luogo, perché le manca l'unità della lingua; in secondo luogo perché, nell'insieme, i due popoli che compongono il Belgio non si sono finora interamente fusi e amalgamati, ma conservano ancor sempre ciascuno le caratteristiche fondamentali della loro individualità. Tuttavia, la vita in comune attraverso secoli, l'influenza centralizzatrice della capitale, gl'incroci per quanto rari, le relazioni continue, li hanno evidentemente raccostati; le correnti sociali che li hanno modellati hanno creato fra loro delle affinità reali, e certi tratti comuni ne attenuano le differenze: cosicché si può parlare, se non di un'anima belga, di una coscienza belga.

D'altronde bisogna considerare che la capitale è bilingue, e che anche in paese fiammingo una parte della popolazione parla soltanto o di preferenza il francese. Numericamente, questa frazione non comporta che una piccola minoranza, circa il 3%; ma poiché appartiene soprattutto alle classi colte, esercita una grande influenza. Mentre al contrario gli elementi fiamminghi della Vallonia, del resto molto meno numerosi, sono costituiti soprattutto da operai o da contadini immigrati, e non influiscono affatto sull'aspetto generale della civiltà di quella regione.

Gli scrittori fiamminghi fanno uso della stessa lingua degli scrittori olandesi, ed è innegabile che essi sono uniti con vivi legami ai loro confratelli dei Paesi Bassi. Ugualmente, gli scrittori francesi del Belgio costituiscono una provincia della Francia letteraria. Se si tien conto quindi solamente della lingua, non si può stabilire una divisione netta né al nord, né al sud. Ma se si tien conto dello spirito, si osserva che la maggior parte degli scrittori di lingua fiamminga si differenziano dagli scrittori olandesi, e che un buon numero almeno degli scrittori belgi di lingua francese si distinguono, per differenze notevoli, dagli scrittori di Francia. Molti di loro sono, d'altronde, fiamminghi. Inoltre è facile riconoscere più d'una caratteristica comune alle due letterature belghe, e anche, almeno per gli ultimi periodi, un certo parallelismo nella loro evoluzione.

Sarà utile schizzare questa evoluzione a grandi linee, per insistere in seguito sui punti di contatto.

Al principio del sec. XIX non esisteva più in Belgio una letteratura degna di questo nome. L'annessione della Fiandra ai Paesi Bassi settentrionali (1815-1830), suscitò un risveglio della poesia fiamminga, risveglio ancora assai debole, che testimoniava più buona volontà che genio; però questi germi poterono svilupparsi dopo che la Fiandra fu separata dall'Olanda dalla rivoluzione del 1830, e fu costituito il regno del Belgio. Ci si sarebbe potuto aspettare il contrario, visto che il governo centralizzatore aveva dichiarato il francese la sola lingua ufficiale; ma a questa reazione contro il fiammingo si oppose un'altra corrente, che crebbe rapidamente e non cessò di guadagnare terreno. Dopo il 1830 nacque infatti tutta una nuova letteratura fiamminga con il fecondo romanziere Henry (Hendrik) Conscience (1812-1883), del quale poté dirsi che « insegnò a leggere al suo popolo », e i poeti Ledeganck (1805-1847), Van Duyse (1804-1859), T. Van Ryswyck (1811-1849) che formano l'epoca romantica. Il periodo che va dal 1850 al 1880 circa appare orientato verso un maggior realismo, e un maggior vigore dello stile. Accanto al realismo timido e sentimentale di Conscience sorse difatti allora quello meno indulgente di Sleeckx (1818-1901), mentre la forma poetica si raffinò, anch'essa accostandosi sempre alla realtà, con Dautzenberg (1808-1869) e Jan van Beers (1821-1888), per non citare che i nomi principali. Di questa generazione, solo un'opera è rimasta oggi più viva che mai: quella di Guido Gezelle (1830-1899), la quale, finalmente, è poesia pura, pura espressione musicale dell'anima. Gezelle era un prete fiammingo-occidentale. Egli fece subire alla lingua un rimaneggiamento completo: preoccupato della naturalezza, vi incluse elementi del suo dialetto, la rese pieghevole e ricca di sfumature, come nessuno aveva fatto prima di lui. I suoi versi cantano la sua fede e tutti gli aspetti della sua terra nativa con un fervore, una freschezza, un accento personale, una ricchezza d'immagini nuove, una delicatezza di ritmi che oggi hanno fatto riconoscere unanimemente in lui il poeta più grande, più delicato e più originale della Fiandra. Le sue prime raccolte di versi vanno dal 1858 al 1862; disgraziatamente una crisi intima lo ridusse al silenzio per più di venti anni, e la sua influenza cominciò soltanto negli ultimi anni della sua vita. Ciò che colpisce l'attenzione in questo sviluppo della letteratura fiamminga nel corso di questi cinquant'anni è il suo crescere con la forza delle cose naturali, necessarie; il suo germogliare da tutto un popolo, del quale riflette con sempre maggiore ricchezza i più diversi aspetti.

Phot. Musées royaux du Cinquantenaire

PIATTO IN OTTONE (METÀ DEL SEC. XVII)

COLLARE DI CORPORAZIONE IN ARGENTO (SEC. XVI)

BELGIO

(fot. Musées royaux du Cinquantenaire)

ARAZZO DELLE CACCIE DI MASSIMILIANO
Parigi, Museo del Louvre

fot. Musees royaux du Cinquantenaire

ARAZZO RAFFIGURANTE IL BATTESIMO DI CRISTO
Bruxelles, Musei del Cinquantenario

BELGIO

PIZZO DI BRUXELLES PER COPRIPIEDI (FINE DEL SEC. XVI)

tot. Musées royaux du Cinquantenaire)

A. STEVENS, La dama in rosa
Bruxelles, Museo moderno

F. J. NAVEZ, Ritratto della famiglia Hemptinne
Bruxelles, Museo moderno

BELGIO

In alto: C. DE GROUX, Il benedicite; *in basso*: H. LEYS, Il trigesimo di Berthal de Haze
Bruxelles, Museo moderno

In alto: E. LAERMANS, Il morto; *in basso*: C. MEUNIER, La miniera
Bruxelles, Museo moderno

POELAERT, Il Palazzo di Giustizia a Bruxelles

Invece, durante tutto questo periodo la produzione francese rimase sporadica. Gli unici poeti che si elevarono al di sopra della mediocrità sono Th. Weustenraad (1805-1849) e André van Hasselt (1805-1874), nati ambedue a Maestricht, paese di lingua olandese. Poco apprezzata dai contemporanei, la loro opera ha oggi poco più che un valore storico. Nobile è la fisionomia intellettuale e morale del prosatore Octave Pirmez (1832-1883), un solitario, le cui riflessioni sulla vita son piene di melanconia rassegnata. Ma il vero precursore fu Charles De Coster (1827-1879). Il suo *Ulenspiegel* (1867), vasto poema in prosa, scritto in un francese saporito, qua e là venato d'arcaismo, epopea focosa e pittoresca, incarna così bene lo spirito di libertà e di rivolta, che è diventato una specie di Bibbia nazionale, quantunque il suo autore in vita rimanesse isolato e sconosciuto: era venuto troppo presto in un ambiente intellettuale ancora troppo povero.

Tuttavia, verso il 1880, i segni precursori di una rinascenza si moltiplicano, e il centro di gravità comincia a spostarsi. Da una parte, nella letteratura fiamminga, la pulsazione di vita rallenta: essa si mantiene, in generale, sulla linea della tradizione, le sorprese vi si fanno rare: il poeta Alberto Rodenbach (1856-1881), che recava grandi promesse, morì all'età di ventiquattro anni; dopo di lui Pol de Mont (nato nel 1857) allargò arditamente il campo della poesia, ma bisogna riconoscere che la sua opera è più brillante che profonda; Virginie Loveling (1836-1923) e Reimond Stijns (1850-1905) indirizzarono la novella e il romanzo verso un verismo più sincero, ma senza tuttavia riuscire a liberarsi dal convenzionalismo d'uso. Dall'altra parte invece, nella letteratura francese rimasta prima così sonnolenta, si assiste all'improvviso sboccio di tutto un gruppo di notevolissimi ingegni. Il loro organo principale fu la rivista *Jeune Belgique* fondata nel 1881 da Max Waller. Basterà qui citare qualche nome tra i più importanti e significativi fra i prosatori, prima i decani Edmond Picard (1836-1924) e Camille Lemonnier (1844-1913), quindi Georges Eekhoud (1854-1927), Eugène Demolder (1862-1919); fra i poeti Georges Rodenbach (1855-1898), Emile Verhaeren (1855-1916), Iwan Gilkin (1858-1926), Albert Giraud (nato nel 1860), Chaerles van Lerberghe (1862-1907), Max Elskamp (nato nel 1862), Albert Mockel (nato nel 1866), Fernand Severin (nato nel 1867).

Questo cambiamento che diede, per un paio di generazioni, un'assoluta supremazia alla letteratura francese, è strettamente legato alla preminenza della lingua francese nell'insegnamento.

In Belgio l'intellettualità si era singolarmente sviluppata nel periodo di prosperità che seguì la guerra franco-prussiana del 1870. Sempre più larghe masse si accostavano al mondo della cultura, e si aprivano meglio all'azione delle grandi correnti dello spirito moderno. Ora, l'insegnamento medio lasciando soltanto un posto infimo alla lingua fiamminga, e l'insegnamento universitario essendo completamente in francese, anche la letteratura si sviluppò prevalentemente in francese. È degno di nota il fatto che la maggior parte degli scrittori della *Jeune Belgique* furono fiamminghi d'educazione francese. La letteratura fiamminga era uscita specialmente dal popolo, in ogni modo era rimasta sempre vicinissima al popolo, vivendo più spontaneamente che come vera manifestazione artistica. In un mondo più elevato doveva cedere il passo alla letteratura francese.

Ma un fenomeno inverso doveva prodursi una quindicina d'anni dopo. Il movimento fiammingo s'era sviluppato; misure legislative diedero una maggiore importanza allo studio del fiammingo nelle scuole medie, e gli scrittori fiamminghi usciti dalle classi colte si fecero più numerosi. Così si produsse una rinascita analoga a quella della *Jeune Belgique*, che ebbe per organo principale la rivista *Van Nu en Straks* (Cose d'oggi e di ieri) fondata da Augusto Vermeylen nel 1893, e una nuova fioritura di poesia ne nacque. Per una fortunata coincidenza, anche il vecchio Guido Gezelle, come se anch'egli fosse stato « tocco da questi effluvî di primavera », uscì dal suo silenzio, e compose i suoi migliori poemi; e mentre dei letterati francesi della generazione che seguì quella della *Jeune Belgique* (citiamo, per esempio i narratori Maurice des Ombiaux, nato nel 1868, Louis Delattre, nato nel 1870 e Edmond Glesener, nato nel 1874), nessuno riuscì più a uguagliare la celebrità che i loro predecessori avevano raggiunto, un folto gruppo di autori fiamminghi si veniva a poco a poco costituendo, fra i quali non pochi, largamente noti tanto in Olanda quanto in Fiandra, sono in tutto degni di stare a fianco degli scrittori francesi della generazione precedente. Tra i nomi maggiori, si possono ricordare quelli dei prosatori: Cyriel Buysse (nato nel 1859), Stijn Streuvels (1871), Maurice Sabbe (1873), Fernand Toussaint (1875), Herman Teirlinck (1879), Lode Baekelmans (1879), Ernest Claes (1885), Felix Timmermans (1886); e quelli dei poeti: Prosper van Langendonck (1862-1920), Alfred Hegenscheidt (1866), Karel van de Woestyne (1878), Jan van Nijlen (1879) e Firmin van Hecke (1884).

Nel momento attuale, la produzione è abbastanza abbondante così nel campo francese come in quello fiammingo; ma non ci troviamo ancora a sufficiente distanza per giudicare di scrittori recenti, né, in uno schizzo rapido come questo, si può tener conto d'ingegni non ancora interamente formati.

Ci rimane ora da stabilire quel che v'è di propriamente belga nelle due letterature.

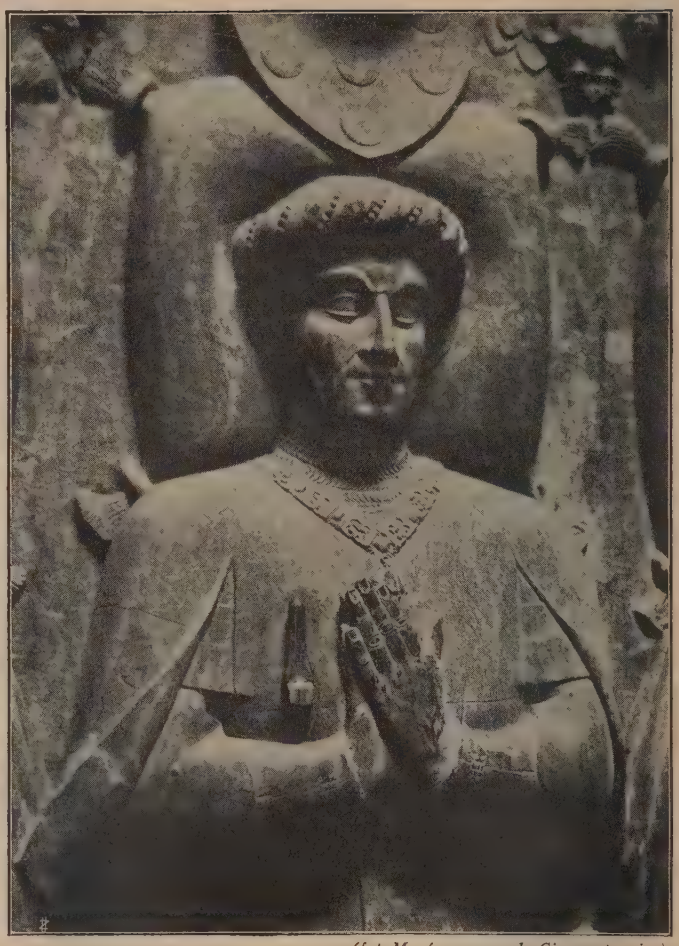
Anzitutto è evidente che per certi caratteri generali lo spirito della letteratura fiamminga si differenzia nettamente da quello della letteratura olandese. Dalla fine del sec. XVI, le due frazioni del gruppo olandese hanno seguito diversi sviluppi, dovuti a civiltà differenti. L'Olanda ha goduto di un'altissima cultura, che non ha mai subito soluzione di continuità: e la sua letteratura ha l'aspetto che poteva darle un'aristocrazia borghese: è più impregnata di intellettualità, più disciplinata, più colta; il suo « realismo intimo » la ravvicina alla pittura olandese di genere del sec. XVII. La letteratura fiamminga invece ha radici più popolari, un realismo meno riflesso, più abbandono ed esuberanza, il gran gesto alla maniera di Rubens, l'istinto del colore che canta, più muscoli e più sangue. D'altronde, anche quando la letteratura fiamminga, nel corso della sua evoluzione, ha raggiunto un più alto contenuto spirituale, s'è mantenuta sempre fedele alla sanità semplice e spontanea che viene dal popolo; e quello che, insomma, costituisce l'originalità di Gezelle, di Streuvels e di Timmermans, è l'aver saputo associare tanta arte raffinata a un ritmo così naturale. Bisogna aggiungere che la letteratura fiamminga ha subito in modo più costante e più profondo l'influenza della letteratura francese, e che, in generale, la frase fiamminga è meno complicata, meno carica d'incisi che la frase olandese.

Quanto alla letteratura belga in lingua francese abbiamo già detto che molti degli scrittori furono fiamminghi. I caratteri che abbiamo indicato ora come proprî della letteratura fiamminga si ritrovano a ogni passo anche nelle loro opere; e questo è un tono che nella letteratura francese spesso assicura loro un posto particolare. Già Van Hasselt si era provato a comporre con una metrica basata, come nelle lingue germaniche, più sull'accento che sul numero delle sillabe, e il procedimento fu in seguito illustrato da Verhaeren meglio che da ogni altro. L'opera di Charles De Coster è talmente fiamminga, che l'autore ha volutamente usata una lingua arcaica per trovare l'ingenuità e il colore pittoresco con cui voleva accostarsi all'immaginazione fiamminga. Il francese di Lemonnier, e ancora più quello di Verhaeren, con il suo movimento dinamico, la sua accentuazione violenta, le sue truculenze, le sue pezze di colore, è tutt'altra cosa dal francese dei romanzieri e dei poeti di Francia. Così Max Elskamp s'è fatto una lingua sua, quasi infantile, che sembra un adattamento della canzone popolare fiamminga.

Anche quando la lingua è puramente francese, non lo è sempre l'atteggiamento spirituale. Non è qui il caso d'insistere sui narratori locali, che dipingono gli aspetti e i costumi della loro città o del loro villaggio: non è tanto il soggetto nazionale che conta, quanto il modo particolare di vedere e di sentire. L'ispirazione regionale è tuttavia qualche volta evidente, come nei narratori valloni del Hainaut (per es. Des Ombiaux e Delattre), la cui dolce, spirituale e leggiera bonomia rispecchia una caratteristica dello spirito di quelle popolazioni, o nei poeti valloni di Liegi (per es. Albert Mockel), la cui fluida musicalità, dai contorni imprecisi, risente forse qualche influsso germanico.

Così anche parecchi altri, abbiano scritto in francese o in fiammingo, presentano generalmente, in diverso grado, caratteristiche d'indubbia parentela. E sono precisamente le caratteristiche che abbiamo indicate prima come fiamminghe: il gusto del colore (si pensi alla forte tradizione della pittura fiamminga), l'attaccamento sensuale alla materialità della vita, combinato in modo meraviglioso col senso di mistero che s'indovina dietro questa materialità. Per quanto siano fra loro dissimili, questo tratto è comune anche a Verhaeren, Van de Woestyne, Gezelle, Maeterlinck (questi tre ultimi nutriti d'altronde del misticismo di Ruysbroek). Alcuni poemi di Van de Woestyne hanno esattamente lo stesso splen-

(fot. Musées royaux du Cinquantenaire)
PARTICOLARE DI TABERNACOLO con l'*Entrata in Gerusalemme* (1407)
Hal, Chiesa di Notre-Dame



(fot. Musées royaux du Cinquantenaire)
PARTICOLARE DELLA LASTRA FUNERARIA DI JEAN DE MELUN (m. 1484)
Antoing, Cappella del Castello

dore di toni saturi e lo stesso brivido d'infinito che caratterizza certi poemi di Verhaeren, come alcuni racconti di Demolder procedono dalla stessa visione che alcune narrazioni di Timmermans; e Baekelmans è spesso vicinissimo a Eeckhoud.

Le affinità spirituali di questi scrittori ci autorizzano dunque sufficientemente a parlare d'una letteratura del Belgio. Tuttavia, se si guarda la realtà in tutte le sue sfumature, bisogna evitare il pericolo di dare a questa letteratura belga un carattere nazionale troppo strettamente delimitato, che essa non possiede ancora.

BIBL.: Oltre le opere che si riferiscono in modo speciale alla letteratura fiamminga o francese del Belgio, vedi: P. Hamelius, *Introduction à la littérature française et flamande de Belgique*, Bruxelles 1921; *La letteratura olandese e fiamminga* (1880-1924), antologia a cura di G. Prampolini, con prefazione di G. Prezzolini, Roma 1927. A. Ve.

ARTI FIGURATIVE

Dal punto di vista dell'arte il Belgio è un piccolo territorio che come la Toscana e la Grecia ha contribuito molto più di grandi imperi ad arricchire il tesoro comune dell'umanità.

Origini. – Non è nostra intenzione risalire alle epoche preistoriche, nonostante che nella grotta di Magritte del fiume Lesse sia stata trovata una figura di donna piccola e informe, che è uno dei più antichi tentativi di scultura; che le cave di Spiennes presso Mons abbiano dato degli arnesi di selce, e che talvolta nelle armi e negli utensili delle età della pietra, del bronzo e del ferro si riveli una certa pretesa estetica, un certo spirito sommario di ornamentazione e di decorazione. Questo non è che un balbettare, comune a tutta l'Europa.

La conquista di Giulio Cesare impose alle diverse tribù belghe la civiltà romana, di cui rimangono vestigia interessanti, strade e monumenti (Porta Nigra a Treviri); le invasioni successive dei Franchi lasciarono al Belgio armi e gioielli (conservati nel Museo di Namur). Ma per quanto questo periodo archeologico possa essere interessante, vi si cercherebbe invano l'annunzio dei tempi successivi; si dovrà aspettare che i popoli autoctoni si amalgamino con gli elementi romani e franchi, prima di poter parlare di un popolo a sé. Questo popolo, dopo aver subito dure prove, nasce alla civiltà sotto Carlomagno. Comunemente si chiama rinascimento carolingio quest'epoca, in cui rifioriscono le arti e la letteratura antiche, in cui s'innalzano chiese e monasteri, in cui il musaico, la miniatura e gli avorî riprendono una tradizione che si credeva ormai spenta (v. CAROLINGIA, ARTE). Ma converrà attendere fino al sec. XIV per avere sentore d'un'arte fiamminga.

Architettura. – Per cominciare a costruire non si aspettò di avere artisti originali. Come quasi dovunque, l'architettura precedette nel Belgio le arti della pittura e della scultura: prima fabbricare, poi abbellire. Ed è la fede cristiana che, di mano in mano conquistando i popoli, promuove la costruzione delle chiese e dei monasteri, che vengono innalzati secondo le regole allora dominanti in tutta l'Europa, nello stile romanico. Il tempo compie poi le sue distruzioni, ma il Belgio possiede ancora bei monumenti del Medioevo, più o meno ben conservati o trasformati: la cattedrale di Tournai, le chiese di Notre-Dame e di Saint-Servais a Maestricht, Notre-Dame-de-Pamèle a Audenaarde, le chiese di Lobbes presso Charleroi, di Celles presso Dinant, di Saint-Séverin en Condroz, le rovine di Saint-Bavon a Gand, il chiostro di S. Gertrude a Nivelles, ecc.

Intanto per questi edifizî religiosi vi sono scultori orefici che cesellano reliquiarî o fonti battesimali, v'è una scuola mosana di smalto anteriore a quella di Limoges. Sono celebri Renier di Huy, Goffredo di Claire, Nicola di Verdun, Ugo di Oignies (reliquiarî di Visé, di Maestricht, di Tournai, di Nivelles, ecc.).

Scuola fiamminga. I primitivi. – Alla seconda metà del sec. XIV ecco che finalmente compariscono i primi saggi di un'arte matura. I messali e i libri di preghiere si arricchiscono di miniature che giungono a un raro grado di perfezione; Tournai diviene il centro per la fabbricazione di monumenti funerarî. Un

grande artista, Andrea Beauneveu di Valenciennes, è miniatore e scultore; un pittore di Ypres, Melchiorre Broederlam, lavora per Filippo l'Ardito duca di Borgogna, mentre Giovanni di Bruges disegna i cartoni degli stupendi arazzi dell'Apocalisse che adornano la cattedrale di Angers. Qua e là compaiono influenze italiane (senesi e fiorentine) trasmesse senza dubbio per mezzo di Avignone.

Ma allo spuntare del sec. XV compariscono quasi miracolosamente i fratelli Uberto e Giovanni van Eyck. Essi sono i protagonisti della scuola fiamminga, della quale è difficile indicare i limiti territoriali, perché questi oltrepassano quelli della Fiandra e anche del Belgio presente. Il loro capolavoro comune, giacché i critici non sono riusciti finora a mettersi d'accordo su ciò che spetta a ciascuno di essi, è il gran polittico noto col titolo dell'*Adorazione dell'Agnello*, ora tutto ricostituito a Gand nella cattedrale di Saint-Bavon. I musei del Belgio, e in particolare quelli di Anversa e di Bruges, conservano altri quadri dei Van Eyck, che pur non avendo l'importanza dell'*Adorazione dell'Agnello*, son tuttavia capolavori paragonabili a quelli che custodiscono altri grandi musei d'Europa (Parigi, Londra, Berlino, Dresda, Francoforte, Torino, Vienna, ecc.).

Contemporaneo dei Van Eyck è il maestro di Flémalle, che cadde nell'ingiusto oblio di cui furono vittime nei secoli XVII e XVIII i pittori del XV. Le sue opere principali si trovano nel museo Staedel di Francoforte, e un'altra, anch'essa importante, l'*Annunciazione*, nella collezione privata della contessa de Mérode, in Belgio, ma non è visibile al pubblico; altri quadri dello stesso maestro si trovano nel Museo del Prado a Madrid. Qual nome attribuire a questo maestro? Pur trattandosi di una questione alquanto controversa, varie ragioni c'inducono a credere che si tratti di Roberto Campin di Tournai. Petrus Christus passa generalmente per uno scolaro di Giovanni van Eyck, ma si ricollega per lo meno altrettanto col maestro di Flémalle.

Nei secoli XIV e XV Tournai fu con Valenciennes e Mons un centro d'arte attivo e interessante. I registri della corporazione dei pittori ci fanno sapere che lo studio di Roberto Campin formò due scolari: Giacomo Daret e Roger de la Pasture (1399-1464) conosciuto sotto il nome di Roger van der Weyden (traduzione fiamminga del cognome de la Pasture).

Il primato nella scuola fu contrastato a Roger da Ugo van der Goes di Gand (1445-1482). Un altro artista di Gand, Giusto, trionfò alla corte di Urbino.

Roger ebbe due scolari, Thierri Bouts (v.) di Lovanio e Hans Memlinc di Bruges, che pur sentendo ambedue l'influsso degli esempî del maestro, manifestarono ben presto una spiccata personalità. Memlinc è tutto tenerezza e soavità, Bouts è realista, secco e angoloso. Così dell'uno come dell'altro, il Belgio ha conservato le opere principali.

Gerardo David (1450-1523) succede al Memlinc nel favore da cui quest'ultimo era circondato a Bruges. Ma verso la fine del sec. XV lo splendore di Bruges diminuisce a poco a poco: i marinai e i mercanti l'abbandonano per Anversa, e gli artisti, adattandosi a queste nuove condizioni economiche, vanno a stabilirsi nella città che prospera, ove trovano da occuparsi. E così alla prima metà del sec. XVI Quintino Metsys di Lovanio (1466-1530), Gioacchino Patenier di Dinant, Enrico Bles di Bouvignes, Giovanni Gossart (v.) di Maubeuge (1462-1533), formano in Anversa, come dice il Mabuse, una costellazione abbagliante, circondata da astri di minore grandezza.

Nelle opere del Metsys, del Mabuse, e di altri loro contemporanei spesso si scorgono i riflessi del Rinascimento italiano; e più evidenti ancora sono questi riflessi in Bernardo van Orley o Bernardo d'Orlet (perché l'ortografia è incerta) di Bruxelles (1497-1542), che fu pittore di Margherita d'Austria e di Maria d'Ungheria. Con lui i pittori vanno sempre più perdendo i caratteri proprî dell'arte settentrionale. Come potevano resistere alla seduzione di un Leonardo da Vinci e alla brillante fioritura del Rinascimento italiano? Due pittori invece resistono agl'influssi dell'arte del mezzogiorno: Gerolamo Bosch (1450-1516) e Pietro Brueghel il Vecchio (1525-1569), ambedue tipici artisti fiamminghi. Ma dopo il Brueghel l'ispirazione nazionale, non v'ha dubbio, è esaurita: i pittori fiamminghi cedono all'attrattiva straniera, e comincia la decadenza. Il liegese Lombart, che troviamo nella sua città natale nel 1539 o 1540, è il capo della scuola dei romanisti, che con la loro estetica fredda e dotta arrestano per lungo tempo l'ispirazione fiamminga (v. FIAMMINGA, ARTE).

(fot. Musées royaux du Cinquantenaire)

BASSORILIEVO FUNERARIO DI SIMONE DE LEVAL (m. 1407) – Chiesa di Basècles

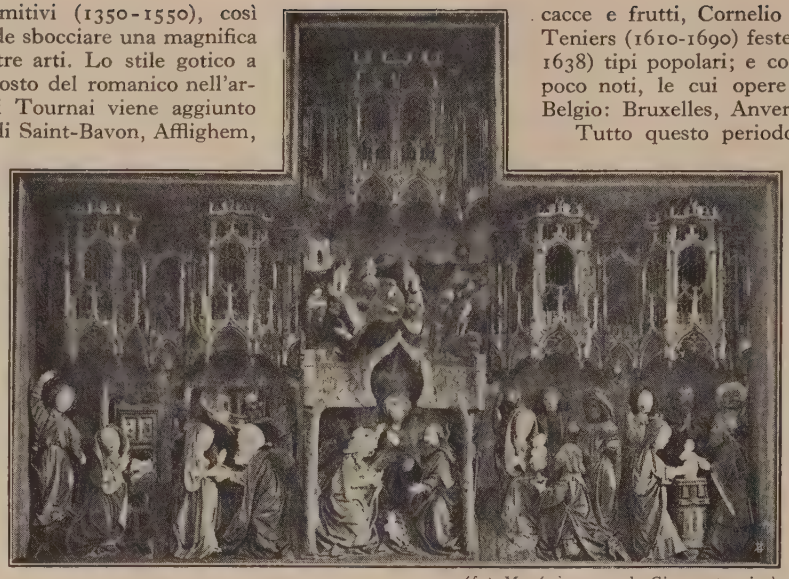
Architettura ed arti minori. – Bruxelles, Audenaarde e Tournai producono arazzi decorativi. Non si hanno notizie precise sulle origini dell'arazzo nel Belgio, la cui arte raggiunse un altissimo grado e per parecchi secoli doveva diffondersi attraverso tutta l'Europa. Sembra però che i laboratorî di Parigi siano stati anteriori a quelli belgi. Gli arazzi dell'*Apocalisse*, presentemente ad Angers, furono eseguiti da Nicola Bataille nel 1376 sui cartoni di Giovanni di Bruges, pittore di Carlo V. La protezione che il fratello di questo re, Filippo l'Ardito duca di Borgogna, accordò alle fabbriche di Arras, fu validissima, e la loro produzione fu così abbondante, che dal nome della città di Arras derivò quello di « arazzo », con cui in Italia sono chiamati questi lavori, qualunque ne sia la provenienza. L'arazzo con la leggenda di S. Piat e di S. Eleuterio nella cattedrale di Tournai, che porta la data del 1402, è uno dei migliori saggi dell'arte dell'arazzo in Arras. Poi Tournai rivaleggiò con Arras. Finalmente le fabbriche di Bruxelles, per le quali lavorò Van der Weyden e dopo di lui Van Orley (*Cacce di Massimiliano*), nei secoli XV, XVI e XVII produssero molte opere magnifiche svoltesi parallelamente alla pittura (v. ARAZZO). Quest'arte, una volta così coltivata, viene ora esercitata solo occasionalmente da artisti isolati (p. es. la signorina Dubois).

I laboratorî di Bruxelles e d'Anversa fabbricavano in gran numero le pale per altare in legno scolpito, dorato o policromato, per chiese e cappelle. Allo stesso tempo le arti delle vetrate, dell'oreficeria, del ferro battuto, del rame sbalzato, dello stagno, della pietra arenaria producevano lavori pregevoli per la purezza dello stile e la perfezione dell'esecuzione.

(fot. Musées royaux du Cinquantenaire)

ALTARE PORTATILE – Namur, Chiesa di Saint-Aubin

Questo periodo dei primitivi (1350-1550), così splendido per la pittura, vide sbocciare una magnifica fioritura nel campo delle altre arti. Lo stile gotico a poco a poco aveva preso il posto del romanico nell'architettura. Alla cattedrale di Tournai viene aggiunto un coro; le grandi abbazie di Saint-Bavon, Afflighem, Lobbes, Orval e Villers, fondate nei secoli precedenti, sono restaurate ed ingrandite nel nuovo stile. Alcune chiese, come Sainte-Gudule a Bruxelles, Sainte-Waudru a Mons, S. Salvatore a Bruges e molte altre, fanno fede così del fervore dei fedeli come della prosperità del paese. I comuni, fieri delle loro libere immunità, innalzano torri e costruiscono palazzi municipali (Bruxelles, Audenaarde, Lovanio).



(fot. Musées royaux du Cinquantenaire)

Paliotto d'altare – Ham-sur-Heure, Chiesa di S. Martino

Notevoli i delicati alabastri di J. Du Broeucq a Mons, del secolo XVI.

Rinascimento fiammingo. Rubens e i suoi contemporanei. – Dopo il periodo alquanto sbiadito dei romanisti e degl'italianeggianti, sorge un'epoca di splendore; un grande artista ritrova l'ispirazione nazionale e l'esalta approfittando pure degli ammaestramenti stranieri: Pietro Paolo Rubens (1577-1640; v.) la cui opera è la più vasta che si conosca. Gli si attribuiscono duemilacinquecento quadri, quasi tutti di grandi dimensioni, che sono sparsi nelle collezioni d'Europa e d'America. Parecchi di questi si conservano nel Museo di Bruxelles, e fra essi due capolavori, *La salita al Calvario* e il *Martirio di San Liévin*; anche le chiese e i musei di Anversa possiedono alcuni suoi quadri, per es. la celebre *Deposizione dalla Croce*. I quadri del Rubens, per il maestoso splendore del colorito delle carni e delle stoffe opulente, hanno qualcosa di gioiosamente festivo e sono l'esaltazione d'una vita attiva e serena.

Antonio van Dyck (1599-1641; v.) fu il collaboratore e il migliore allievo di Rubens. Egli fu uno dei più insigni maestri del ritratto. La sua influenza fu grandissima sull'arte inglese e su quella francese del sec. XVIII. Le sue opere principali si trovano in Inghilterra, ma alcune se ne ammirano pure nei musei del Belgio e dell'Italia.

Giacomo Jordaens (1593-1673; v.) fu anch'egli allievo del Rubens e lo seguì nell'esaltazione dell'esistenza materiale: banchetti e comitive allegre e rumorose. Questo artista può essere pienamente apprezzato nel Museo di Bruxelles.

Questi tre grandi artisti illustrano la scuola fiamminga del Rinascimento, ma non bastano a riassumerla. Intorno a loro i pittori si aggruppano numerosi, ma all'opposto di Rubens, che aveva un genio universale, essi si specializzano volentieri in un solo genere: De Crayer (1582-1669) dipinge soggetti religiosi, Snyders (1579-1657) animali, cacce e frutti, Cornelio de Vos (1584-1651) ritratti, Teniers (1610-1690) feste in campagna, Brauwer (1605-1638) tipi popolari; e così tanti altri, dei quali molti poco noti, le cui opere riempiono ora i musei del Belgio: Bruxelles, Anversa, Gand, Bruges, Liegi.

Tutto questo periodo caratterizzato dal Rubens è ancora una bella era; il gotico, dopo essersi caricato di ornati fino all'estremo, lascia il posto allo stile del Rinascimento, che poi devia nello stile barocco. Uno scultore di Liegi, Giovanni Delcour, ha una grazia incantevole, che deve, almeno in parte, al Bernini.

Gli arazzi, le vetrate, i mobili seguono il ritmo generale dell'epoca.

Il sec. XVIII. – Fu un secolo meno splendido del precedente: Gerardo de Lairesse e il Verhaegen per la pittura, Lorenzo Delvaux e Godechartle per la scultura, le porcellane di Tournai, le maioliche di Bruxelles e i mobili di Liegi per le arti minori fanno sì ch'esso non sia completamente oscuro. Fu del resto un periodo politicamente ed economicamente molto infelice, e bisognerà aspettare la rivoluzione del 1830 per poter notare una nuova fioritura dell'arte.

Nel momento in cui il Belgio si costituisce in nazione indipendente, sembra che un nuovo soffio rianimi le sue energie artistiche che il sec. XVIII aveva assai infiacchite; e per tutto il sec. XIX la libertà politica favorisce una prodigiosa prosperità industriale e commerciale, nonché lo sviluppo culturale e artistico che ha trovato la sua espressione in opere veramente notevoli.

(fot. Musées royaux du Cinquantenaire)

Vetrata – Bruxelles, Chiesa di S. Gudula

Durante questo tempo la pittura belga si svolge con un ritmo analogo a quello della pittura francese: la vicinanza immediata dei due paesi doveva necessariamente creare una certa somiglianza, e le doti proprie dell'arte francese del sec. XIX dovevano essere apprezzate in modo speciale dai Belgi confinanti. Ma queste somiglianze non significano imitazione; l'arte belga conserva maniere originali, anzi le conserva molto più di altre scuole d'arte che nel sec. XIX perdettero in parte le loro caratteristiche nazionali.

Nel 1830 a Bruxelles, come a Parigi, sono alle prese i classici e i romantici. La tradizione di Ingres e di David è rappresentata da F. G. Navez di Charleroi (1787-1869), che ci ha lasciato alcuni ritratti meravigliosi, mentre al Salon del 1830 un giovane pittore di Anversa, G. Wappers (1803-1874), segnava una vera rivoluzione con un suo quadro storico. Navez non ebbe continuatori, almeno della sua maniera classica; Portaels, suo genero, che gli succedette nella direzione dell'Accademia di Bruxelles, lasciò ai suoi scolari, come del resto aveva fatto Navez,

la più ampia libertà, e questo insegnamento eclettico permise che si formassero ingegni molto diversi, che costituirono la gloria della scuola nel suo secondo periodo. La pittura storica per un quarto di secolo attirò gli artisti, sedusse gli amatori, fu incoraggiata dalle autorità pubbliche. Le sue composizioni laboriose, perché son sempre di dimensioni enormi, non sono più di gusto nell'epoca nostra e ci sembra che ingombrino i nostri musei; duriamo fatica a comprendere l'entusiasmo che suscitarono le opere di N. de Keyser (1813-1887) d'Anversa, di Luigi Gallait (1810-1887) di Tournai, di A. Wiertz (1806-1865) di Dinant. Quest'ultimo, il più ardente e il più romantico di tutti, lasciò in legato il suo studio allo stato, che ne fece un museo speciale.

A questa scuola appartiene un grande artista, il barone Enrico Leys (1815-1869) d'Anversa, che decorò mirabilmente il palazzo municipale della sua città nativa. E finalmente notevole tra i suoi contemporanei è il paesista T. Fourmois (1814-1872) di Presles nel Hainaut.

(fot. Musees royaux du Cinquantenaire)

Arazzo d'Audenaarde (sec. XVIII) – Bruxelles, Musei del Cinquantenario

Intorno al 1860 la fisionomia dei Salons andò modificandosi a poco a poco. I famosi maestri della pittura storica videro impallidire il loro astro dinanzi all'affluire dei nuovi venuti, i quali, pur differendo assai tra di loro, avevano un pensiero comune, ispirandosi più direttamente alla natura. Per valersi di termini più comunemente usati, ai romantici succedettero allora i naturalisti. Non si pensava più a far rivivere scene del passato: se l'insieme della composizione ci perdeva, la vita ci guadagnava; la tecnica era meno corretta, ma più larga e più calda.

Siamo all'epoca splendida del ritrattista Liévin de Winne (1822-1880) di Gand; del pittore d'interni eleganti e un po' manierati Florent Willems (1823-1905) di Liegi; dei due fratelli Stevens di Bruxelles, di cui il maggiore, Giuseppe (1822-1892), si dedicò quasi esclusivamente a dipingere cani, e l'altro, Alfredo (1824-1906), fu celebre per aver espresso le grazie femminili del secondo impero; di Carlo De Groux (1825-1870) di Comines, evocatore malinconico di scene popolari; di Luigi Dubois (1830-1880) di Bruxelles, talvolta emulo di Courbet; di Costantino Meunier (1831-1905) di Bruxelles, che doveva poi abbandonare la pittura per trionfare nella scultura; di Feliciano Rops (1833-1898) di Namur, che fu uno dei grandi maestri dell'acquaforte in Europa; d'Ippolito Boulenger (1837-1874) di Tournai, paesista impareggiabile; di Alfredo Verwée (1838-1895) di Bruxelles, che dipinse le dune fiamminghe e paesaggi con mucche; di Enrico de Braekeleer (1840-1888) d'Anversa, pittore di ricchi interni; di Emilio Wauters nato nel 1846 a Bruxelles, di cui è conservato nel parco del Cinquecento il rinomato *Panorama del Cairo*; di Saverio Mellery (1845-1921) e di tanti altri. Si può vedere dai varî luoghi di nascita di questi artisti appartenenti a regioni sì diverse, che gl'ingegni si sono aperti in ogni parte del paese. Quando nel 1880 il Belgio celebrò il cinquantesimo anniversario della sua indipendenza, la magnifica esposizione, alla quale presero parte 337 pittori con 967 quadri, fu una specie d'apoteosi della scuola belga.

Ma già fin d'allora altre tendenze si manifestavano. Nel 1883 si fonda il « Circolo dei XX », che dieci anni appresso si amplia nella *Libre Esthétique*. I naturalisti vedono ricominciare contro di loro la lotta ch'essi avevano intrapreso contro i romantici. Sorgono gl'impressionisti, i luministi, i puntisti, i macchinisti: il bisogno d'una nuova liberazione è sentito da tutti. Nel 1871 Luigi Dubois redigeva l'*Art Libre* e nel 1893 Ottavio Maus era alla direzione della *Libre Esthétique*. Il grido di guerra è quasi sempre lo stesso: è sempre in nome della libertà che si rivendica il diritto alla novità, alla reazione contro le formule che, dopo essere state una volta nuove, con l'abitudine e con la ripetizione hanno finito per stancare. Tuttavia le esposizioni annuali dei « XX » e della *Libre Esthétique*, completate da audizioni musicali e da conferenze, non provenivano da un sistema determinato; tutte le manifestazioni vi erano accolte, purché apportassero del nuovo. Con gl'inviti che il circolo faceva agli artisti stranieri, si teneva all'avanguardia e metteva un po' d'amor proprio nel rivelare ingegni sconosciuti.

(fot. Musées royaux du Cinquantenaire)

Cuoi di Malines (sec. XVIII)

Tra i « XX », troviamo Feliciano Rops e Costantino Meunier della generazione precedente. Théo van Rysselberghe (1862-1926) applica felicemente il processo della divisione del tono in decorazioni graziose; James Ensor si afferma come uno dei maestri belgi più vigorosi negl'interni, nelle nature morte e nei dipinti fantastici e burleschi; Ferdinando Khnopff (1858-1921) sotto l'influenza dei preraffaelliti disegna composizioni misteriose; Guglielmo Vogels (1838-1896) è uno dei maestri del paesaggio impressionista; Giorgio Lemmen (1865-1915) colloca figure di donna in mezzo a decorazioni gustose.

Tra questi pittori ormai scomparsi citeremo anche il pittore conosciuto per i paesaggi dell' Ourthe, Augusto Donnay (1862-1922), il quale fu uno dei più caratteristici ed originali artisti del Belgio.

Anitra in maiolica di Bruxelles (sec. XVIII)

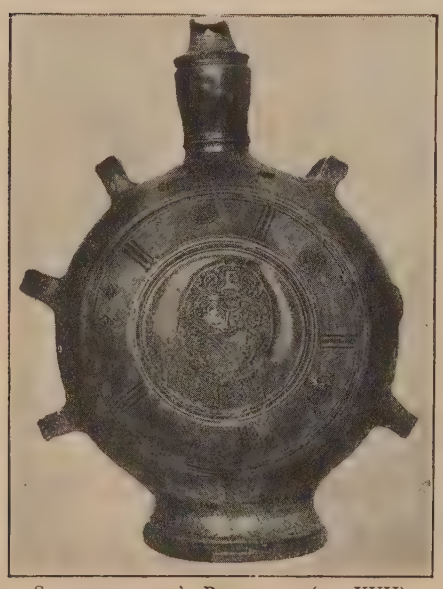
Enrico de Groux (1866-1930) figlio di Carlo, i paesisti Heymans e Gilsoul, i pittori di contadini Leone Frédéric e Laermans aderivano tutti, più o meno, al movimento facente capo alla *Libre Esthétique*, perché altri circoli, come l'*Essor* e *Pour l'Art*, riunivano altri artisti più con vincoli di amicizia e di cameratismo che con quelli di scuola artistica vera e propria. Nei primi anni del sec. XX la scuola belga era veramente notevole e ricca e accoglieva un numero molto grande di egregi ingegni.

Emilio Claus (1849-1924) dava ai paesaggi della Lys un'impronta di emozione, mentre Jacob Smits (1855-1928), quantunque nato a Rotterdam, esaltava più che chiunque altro il paese di Campine.

A. G. Wauters, fratello di Emilio, nel terminare la sua *Histoire de la peinture flamande*, verso il 1883, scriveva: « Rimane vuoto solamente il posto più alto: alla scuola manca un artista veramente grande, che sdegnando i lavori frammentarî, cerchi di raggiungere audacemente e grandiosamente lo spirito del secolo. Non vi sono forse i cantieri di Anversa, i laboratorî di Seraing, le fonderie di Liegi, le miniere di carbone, gli alti forni, le vetrerie? E quando dunque vedremo comparire l'opera robusta che farà entrare nella grande pittura l' anima del secolo XIX ? ». Il Wauters faceva un appello, ma non vi era né un pittore né un giovane artista che dovesse rispondervi.

Costantino Meunier aveva più di cinquant'anni, quando in uno dei primi saloni dei «XX» espose il suo *Puddleur assis*; fino allora era stato un pittore pregevole, ma nella scultura si affermò con maggiore successo. Come il Wauters aveva preveduto, furono gli aspetti della vita industriale, sorgente nuova e moderna di ispirazione, che gli rivelarono quali energie per l'arte fossero proprie del suo genio. Egli fu lo scultore dell'operaio del nostro tempo: lo rappresentò, eroico nel suo sforzo, con la grandezza delle statue antiche. Facchini, lavoratori del maglio, carbonai, vetrai, cavapietre, pescatori o contadini, isolati o a gruppi, furono per lui soggetti di bronzi destinati alle piazze pubbliche; poi li riunì tutti in quella sintesi meravigliosa che è il *Monumento al Lavoro*. Così nell'arte belga del sec. XIX Costantino Meunier occupa il posto più alto.

Accanto al nome del Meunier dovrebbero essere citati molti altri nomi di scultori, e particolarmente quello del Lambeaux (1852-1908), in cui sembrò che rivivesse l'anima di Jordaens, e quello del barone Vinçotte (1850-1925).



Stoviglia in grès Bouffioulx (sec. XVII)

Al tempo stesso fioriva l' architettura. Sotto il regno di Leopoldo II, grande edificatore premuroso del decoro cittadino, furono innalzati il babilonico palazzo di Giustizia (Poelaert), il Museo delle belle arti di Bruxelles (Balat), il Palazzo reale (Vanderstraeten), la Casa del popolo in Bruxelles (Horta).

Poi sopravvenne la guerra con l'occupazione tedesca: più di quattro anni d'angoscia e di silenzio, durante i quali tutta la vita nazionale sembrò sospesa. Ma appena passata la tormenta, il paese volle riprendere lo slancio con tanto maggiore intensità, quanto più era stato privato delle sue attività normali. Tra i pittori i più si tennero alla tradizione, altri, cubisti, espressionisti, surrealisti, si riconnettono all'avanguardia francese. Si formò il gruppo della « Giovane pittura belga », che tra i primi rivendicò James Ensor e Valerio de Sadeleer. Il più geniale sembra il Permeke di Ostenda; ma tra tutti gli artisti viventi belgi non v'è un caposcuola; tra venti o trenta non v'è un nome che s'imponga. La loro attività non si svolge solamente nella capitale, e se non vi sono scuole, esistono però centri locali: ad Anversa lavorano Opsomer e Hens; a Liegi, sotto l'impulso di Rassenfosse, artisti valloni, tra i quali M. Mambour; a Laethem Saint-Martin presso Gand il Servaes e lo scultore Giorgio Minne; a Malines Van de Woestyne; nel Hainaut a Charleroi il pittore del paesaggio industriale Pie ro Paulus e a Mons il Carte, a tendenza patetica; e molti altri.

Un insigne scultore è V. Rousseaux; il Lagae e il Rombaux lo seguono molto da vicino. Del Devreese e del Bonnetain abbiamo medaglie eccellenti.

Architettura contemporanea. – Tre grandi nomi di architetti primeggiano alla fine del sec. XIX, sotto il regno di Leopoldo II: Balat, Poelaert e Beyaert. A loro si deve la maggior parte dei monumenti ufficiali di cui quel re incoraggiò la costruzione. Ma già verso il principio del sec. XX diversi artisti cercavano uno stile nuovo, che fosse più conforme alle condizioni della vita moderna, e si liberavano da ogni imitazione. Vitt. Horta con la Casa del popolo a Bruxelles e coi grandi magazzini, Paolo Honkar, Ottavio van Rysselberghe e Enrico Vandevelde, esprimevano tendenze nuove, più apprezzate dai privati che dalle autorità pubbliche. A questi nomi va aggiunto quello di Serrurier-Bovy, ebanista d'arte, di cui fu grande l'influenza. La fama di questa scuola modernista oltrepassò le frontiere del Belgio, e l'estero riconobbe in varie circostanze che l'ispirazione del rinascimento dell'architettura era d'origine belga. Nel 1913 l'architetto Van de Voorde si distingueva edificando il Palazzo dell' esposizione di Gand.

Venne la guerra, periodo di distruzione, e dopo i quattro anni terribili bisognò ricostruire città intiere, come Lovanio, Dinant e Ypres. È noto che il magnifico insieme della Grand'Place di Bruxelles si deve al bombardamento del maresciallo di Villeroi; ma questa volta non sembra che la ricostruzione delle città devastate dia risultati altrettanto felici. Nel 1919 cominciò la ricostruzione ma non si seguì un piano, volendosi solo ristabilire ciò che prima esisteva. I gusti diversi dei privati e dei loro architetti, presi alla sprovvista, furono rispettati e ne risultò un insieme incoerente, soprattutto nelle città lungo la costa belga. Tutto è nuovo, stridente, spesso pieno d'ostentazione, e non sostituisce davvero l'attrattiva che le antiche costruzioni avevano acquistato con la patina del tempo. Non bisogna però condannare tutto in blocco, perché molti giovani architetti in questa occasione hanno potuto dar prova del loro ingegno; ma sarebbe forse prematuro dire fin d'ora se vi sono stati successi e indicarli in particolare. Edifizî civili e religiosi, città-giardino, grandi magazzini, grandi caseggiati, case private; come indicare qualcosa tra tante opere? E gli architetti sono innumerevoli. In capo a tutti va sempre V. Horta, al quale sono dovuti i piani del Palazzo delle belle arti a Bruxelles, inaugurato nel 1928. Basta passeggiare per le vie della capitale per scorgere gli elementi di uno stile ben diverso da quello del secolo precedente e caratterizzato da masse geometriche, semplicissime, prive d'ogni ornamento, da ampie aperture per la luce e dall' uso di materiali moderni, il ferro e il cemento.

Arte popolare e contadinesca. – Non v'è posto in questo schizzo per l'arte popolare o delle campagne, perché nel Belgio mancano quelle manifestazioni dell'arte popolare ingenua e spontanea, che si trovano nelle regioni lontane dai grandi centri. Forse alcune se ne potrebbero segnalare, ma le si vedrebbero quasi sempre confuse con le manifestazioni dell'arte industriale o decorativa, sì splendide dopo il sec. XV e ancora sì interessanti ai giorni nostri; manifestazioni che influirono sulle arti della stampa, della rilegatura, del vestiario, dell'ammobigliamento, della vetreria, del ferro battuto, delle maioliche e ceramiche, del merletto, dell'arazzo, delle carte colorate, della danza, della musica, nonché sulle processioni, sui cortei, sulle rappresentazioni drammatiche, ecc. Si potrebbe anche scorgerle negli oggetti d'uso giornaliero; quelli scomparsi o presso a scomparire sono stati raccolti nei due musei folkloristici

di Anversa (vita fiamminga) e di Liegi (vita vallona), ma in essi l'elemento artistico è solamente occasionale ed accessorio.

Musei. – I musei d'arte antica e d'arte moderna a Bruxelles e ad Anversa sono tra i più belli del mondo; notevoli anche quelli di Bruges, di Gand e di Liegi. E molti altri musei nel Belgio meritano di essere visitati (v. Leclerq, *Repert. des Musées belges d'art et d'hist.*, Anversa 1927). Il museo d'antichità più importante è quello detto del Cinquantenario a Bruxelles, con la fondazione egittologica sotto il patronato della regina Elisabetta.

V. tavv. CXIX-CXXXII.

Bibl.: Pittura: Oltre alla *Biographie nationale, publiée par l'Acad. royale de Belgique*, v. L. de Laborde, *Les ducs de Bourgogne*, 1849; Mgr. Dehaisnes, *L'Art dans l'Artois, la Flandre et le Hainaut avant le XV^e siècle*, Lilla 1866; P. Clemen, *Belgische Kunstdenkmäler*, Monaco 1923; Van den Branden, *Geschiedenis der Antwerpsche Schilderschool*, Anversa 1878-1883; C. van Mander, *Het Schilderboeck*, 1604 (traduzione francese di H. Hymans), Parigi 1884; M. Rooses, *Rubens, sa vie, ses œuvres*, Parigi 1886-1892, voll. 5; A. J. Wauters, *La Peinture flamande*, in *Bibliothèque de l'enseignement des Beaux-Arts*, Parigi 1890; G. Hulin de Loo, *Catalogue critique de l'exposition des primitifs flamands à Bruges en 1902*; R. Muther, *La peinture belge au XIX^e siècle* (traduz. francese di Jean de Mot); F. Gevaert, *Les primitifs flamands*, Bruxelles 1909; C. Lemmonier, *La peinture belge*, Bruxelles 1906; id., *La renaissance septentrionale et les premiers maitres des flambres*, Bruxelles 1915; J. Weale, *Hubert and John van Eyck. Their life and work*, Londra 1908; G. H. de Loo, *Les heures de Milan*, Parigi 1911; J. Mesnil, *L'art au Nord et au Sud des Alpes à l'époque de la Renaissance: études comparatives*, Bruxelles 1911; M. Rooses, *Flandre*, nella *Collection Ars Una*, s. a.; Sir M. Conway, *The van Eycks and their followers*, Londra 1921; E. Verlant, *La peinture ancienne à l'exposition d'art belge à Paris en 1923*, Bruxelles 1924; G. van Zype, *L'Art belge au XIX siècle*, Parigi 1923; A. Goffin, *L'art religieux en Belgique*, Parigi 1924; M. J. Friedländer, *Die altniederländische Malerei*, di cui sono stati pubblicati: I. *Die Van Eyck - Petrus Christus*, Berlino 1924; II. *Rogier van der Weyden und der Meister von Flémalle*, ivi 1924; III. *Dierick Bouts und Joos van Gent*, ivi 1925; IV. *Hugo van der Goes*, ivi 1926; V. *Geertgen und Bosch*, ivi 1927; VI. *Memling und Gerard David*, ivi 1928; F. Winkler, *Die altniederländische Malerei*, Berlino 1924; E. Verlant, *La peinture ancienne à l'exposition de l'art belge à Paris*, Bruxelles 1924; M. Dvořak, *Das Rätsel der Kunst der Brüder van Eyck*, Monaco 1925; F. Winkler, *Die flämische Buchmalerei des XV. und XVI. Jahrhunderts*, Lipsia 1925; G. van Zype, *Rubens. L'homme et l'œuvre*, Parigi 1926.

Una bibliografia abbastanza completa dell'arte fiamminga del sec. XVII si trova in A. Michel, *Histoire de l'Art*, VI, Parigi 1921, p. 399 segg. Vedi anche Fierens-Gevaert e Laes, *Catalogue de la peinture ancienne au Musée royal des Beaux-Arts de Belgique*, Bruxelles 1927. Vedi pure la piccola collezione intitolata *Les Grands Maîtres*, che si pubblica a Bruxelles dal 1925 e che contiene: C. Bernard, *Van Dyck*; J. Destrée, *Van der Weyden*; M. Devigne, *Van Eyck*; H. Coopman, *Jordaens*; J. Destrée, *Van der Goes*; G. Eekhoud, *Teniers*; A. Goffin, *Memlinc*; A. Delen, *Metsys*; G. van Zype, *Brueghel*.

Scultura: E. Marchal, *Les chefs-d'œuvre de la sculpture et de l'orfèvrerie belges*, Bruxelles 1895; E. Edtling e F. Snyders, *La sculpture belge contemporaine*, Berlino 1903; A. de Lagrange e L. Cloquet, *Études sur l'art à Tournai*, 2 voll., Tournai 1887-1888; R. Dupierreux, *La sculpture wallonne*, Parigi-Bruxelles 1914.

Architettura: M. Devigne, *Catalogue de la sculpture au Musée royal des Beaux-Arts de Belgique*, Bruxelles 1912, voll. 4; P. Parent, *L'Architecture des Pays-Bas méridionaux (Belgique et Nord de la France) aux XVI^e, XVII^e et XVIII^e siècles*, Parigi 1926.

J. De.

Musica.

Il Belgio si trova per la sua posizione geografica alla confluenza delle correnti dei paesi germanici e dei paesi latini. Le due razze che l'abitano sembrano, nella musica, aver avuto per eredità il senso dell'architettura polifonica, del colorito armonico, e del ritmo. I musicisti nati tra la Somme e il Reno hanno esercitato sull'Europa intera una specie di egemonia musicale, tra il 1450 e 1550 circa (v. fiamminga, musica). Gl'illustri maestri venuti di là furono a quell'epoca ricercati da tutti i principi d'Europa, e dominavano sulle scuole musicali italiane, come alla corte dei signori tedeschi. L'importanza storica di un Dufay, di un Ockeghem, di un Josquin Després, di un Adriano Willaert, di un Cipriano di Rore, di un Orlando di Lasso, non è minore di quella di un Van Eyck, di un Memlinc, di un Van der Weyden, dei Breughel, di un Rubens nel campo della pittura.

È da osservare anzitutto che tutti questi maestri hanno passato lunghi anni in Italia. Se l'ambiente musicale italiano agì su di loro, è vero d'altro canto che l'importanza p. es. di Adriano Willaert e di Cipriano di Rore (nato a Malines) fu, specialmente nella storia del madrigale italiano, considerevole. Questi grandi artisti fiamminghi o valloni hanno saputo trarre partito, fino all'estremo limite, dall'invenzione della polifonia moderna, iniziata dai maestri francesi e fiorentini dei sec. XII e XIII. Hanno insegnato all'Europa intiera, prima di cedere l'egemonia all'Italia.

Dopo il Cinquecento la musica decade nel Belgio, malgrado la celebrità conseguita nel sec. XVIII da alcuni musicisti come Loeillet, di Gand, o Defesch, d'Anversa. I più illustri maestri belgi della fine del Settecento, Grétry e Gossec, ci appaiono come trapiantati vivendo a Parigi e usando uno stile molto francese, malgrado gl'italianismi che abbondano p. es. nelle graziose *opéras comiques* di Grétry.

Bisogna far qui osservare che Beethoven è di origine fiamminga, essendo suo nonno paterno originario di Malines. Il Closson ha attribuito a queste origini alcuni tratti del carattere di Beethoven, che non sono forse tipicamente tedeschi: soprattutto il suo furioso spirito d'indipendenza.

Dal 1830 al 1850, nel Belgio, come in Francia e in Italia, in onore è solo l'opera teatrale e soprattutto quella detta *grand opéra*. Da questa data viene sviluppandosi anche il culto per l'arte corale. La moda delle società corali, soprattutto maschili, importata dalla Germania, si diffuse rapidamente, e il Belgio è anche oggi uno dei paesi dell'Europa dove il canto corale è più fiorente.

Si sa come una scena de *La muta di Portici* di Auber, desse, nel 1830, il segnale dell'insurrezione che doveva liberare il Belgio. Il duetto *Amour sacré de la patrie*, ripetuto in coro da tutta la sala, fu la scintilla che pose fuoco alle polveri.

A quell'epoca il teatro della Monnaie a Bruxelles (il qua'e aveva preso tale nome perché situato di fronte all'Hôtel des Monnaies) era già fiorente e reputato come uno dei migliori teatri lirici d'Europa (v. bruxelles).

Si può considerare Cesare Franck (1822-1890) nato a Liegi, come il vero fondatore della scuola moderna belga. Quantunque questo grande maestro abbia passato quasi tutta la sua vita a Parigi e quivi abbia creato tutti i suoi capolavori, ha tuttavia conservato sempre tutti i tratti caratteristici del genio vallone: senso polifonico, genio dell'architettura tonale, carattere dell'invenzione melodica. Si possono osservare le stesse caratteristiche nel suo allievo e compatriota Guglielmo Lekeu (1870-1894) quantunque questi abbia molto poco lavorato con lui. Lekeu aveva inoltre un senso acuto del colorito orchestrale, e una sensibilità elegiaca molto personale. Sarebbe forse diventato uno dei più grandi musicisti del suo tempo, se non fosse morto a 24 anni.

La scuola vallona ha subito fortemente l'influsso di questi due grandi artisti, e in questi ultimi anni quello della scuola francese, rappresentata soprattutto da Debussy e Gabriele Fauré. Tra i numerosi musicisti che vi appartengono, bisogna citare soprattutto Giuseppe e Leone Jongen, V. Vreuls polifonista notevole, Théo Ysaye (fratello del celebre violinista), Leone du Bois, il direttore d'orchestra Sylvain Dupuis, Alberto Dupuis, Francesco Rasse, Erasmo Raway, Désiré Paques, Luigi Delune, Raimondo Moulaert, Léon Delcroix, l'organista Paul de Maleingrau, Brumagne, Barbier, Sarly, Scharrès, Giovanni Rogister e molti altri.

La scuola fiamminga, fondata da Pietro Benoît (1834-1901), conserva un carattere popolare e ricorre volentieri alle masse corali e istrumentali. Tanto per i difetti, quanto per le qualità, Pietro Benoît (v.), d'Anversa, incarna il genio musicale fiammingo.

Questa tendenza è sentita da molti musicisti, che in maggioranza hanno subito l'influsso wagneriano. Sono dei coloristi ai quali piace dipingere le fiere e le sfilate pompose del loro paese. Citiamo fra loro il gandese Enrico Maelput (1845-1885), Edgardo Tinel, Giovanni Blockx, di cui la *Herbergprinses*, con la sua fiera del 2° atto, resta, nel teatro, il capolavoro della musica fiamminga moderna, Wambach, Ryelandt, Arturo de Greef (illustre pianista), Paolo Gilson, esteta, teorico e pedagogo, il cui poema sinfonico *La mer* (1891) fu giustamente considerato come opera rivoluzionaria.

Alla scuola fiamminga si connettono pure Augusto de Boeck, forte colorista, i cui drammi *La route d'émeraude*, *Songe d'une nuit d'hiver*, tradiscono l'influsso wagneriano, Mortelmans, Herberigs, autore di musica da camera e di una messa di tendenze molto avanzate, Brusselman, ecc.

Oggidì l'influsso della musica wagneriana non sembra più manifestarsi tra i giovani. Non dovendo più lottare contro di essa, tentano di liberarsi da quella di Debussy e soprattutto da quella di Cesare Franck. Tutti guardano verso Parigi; Paolo Dukas, Ravel e Stravinskij li attirano soprattutto, ma anche Honegger, Milhaud e Poulenc. Il gruppo dei « sintetisti » a Bruxelles, corrisponde all'antico gruppo dei «six» di Parigi: essi si richiamano all'alta personalità di Paolo Gilson, loro maestro. Tra questi artisti citiamo Renato Bernier, G. Brenta, Théo Dejoncker, Roberto Otlet, Marcello Poot, Maurizio Schoemaker, Giulio Strens e Francesco de Bourguignon.

Tra gl'indipendenti citiamo il fiammingo Monier, discepolo di Gilson, il vallone Ferdinando Quinet, Arturo Hoerée. La maggior parte dei giovani musicisti abita Parigi, molti di essi sono stati

discepoli di Vincent d'Indy, perciò è molto difficile considerarli come appartenenti a una scuola belga propriamente detta.

Risalendo indietro, è necessario porre in rilievo l'opera considerevole dei musicisti belgi, nel vasto lavoro compiuto nel sec. XIX, per lo studio metodico sul passato della musica. Fétis, che trascorse quasi tutta la sua vita a Parigi, fu, in questo campo, fervido pioniere. Egli ebbe per emulo nel Belgio un Coussemaker, che pubblicò i testi del Medioevo; un Van Maleden, un Gevaert, che tra i primi si sforzò di decifrare le opere di musica greca e pubblicò infaticabilmente in edizioni critiche le opere di musica vocale polifonica. Questi uomini celebri hanno avuto per successori Carlo van den Borren, Ernesto Closson, Paolo Bergmans ecc., che sono oggi la gloria della scuola musicale belga.

Il Gevaert ha inoltre compiuto una missione di fervido animatore. Musicista di valore, come lo dimostrano la sua opera *Quentin Durward* e la sua cantata patriottica *Jacob van Artevelde*, ancora popolare nel Belgio, fu un grande direttore d'orchestra e valente professore. Nominato direttore del conservatorio di Bruxelles, fece rapidamente di questa scuola uno dei migliori centri musicali d'Europa. Nei concerti ch'egli dirigeva nella sala del conservatorio, fece udire (in un momento in cui queste opere erano ignorate e incomprese) le cantate di J. S. Bach e le opere vocali dei grandi maestri italiani del sec. XVII: Carissimi, Luigi Rossi e Scarlatti, del quale egli pubblicò le opere. Il Gevaert fu anche il primo, in Europa, a dare impulso a regolari esecuzioni della musica di Wagner.

L'opera wagneriana fu nel Belgio accolta calorosamente molto prima di essere conosciuta a Parigi, e la compagnia di Bayreuth andava regolarmente al teatro de la Monnaie, prima della guerra, col celebre tenore belga Van Dyck, indimenticabile Sigfrido. Richard Strauss vi diresse, egli stesso, *Salomé* e *Elektra*; *Pelléas et Melisande* di Debussy, *Ariane et Barbe-Bleue* di Dukas, *Penelope* di Gabriel Fauré, furono rivelate al pubblico di Bruxelles poco dopo essere state create in Francia.

La direzione attuale (Corneil de Thoran, Spaak, Van Glabbeke) ha rappresentato con successo le opere di avanguardia di Ravel (*L'enfant et les sortilèges*, l'*Heure espagnole*) di Honegger (*Judith*, *Antigone*) di Milhaud, Pizzetti, Malipiero, Čerepnin, Stravinskij, ecc.

Ad Anversa, l'Opera fiamminga ha coraggiosamente tentato di presentare a un pubblico meno consapevole di quello di Bruxelles, opere di altri paesi, tradotte in lingua fiamminga, alcune persino di tendenze molto avanzate, come ad esempio *Sakuntala* di Franco Alfano, o le *Tre commedie goldoniane* di G. F. Malipiero. Nella stessa città l'opera francese vive soprattutto del repertorio antico. Altrettanto si dica per i teatri d'opera di Liegi e di Gand, dove tuttavia sono state rappresentate per la prima volta diverse opere nazionali.

Bruxelles è un centro dei più importanti per i concerti. La città possiede fin dal 1928 un grandioso edificio apposito, il Palazzo delle belle arti, che contiene, oltre a numerosi saloni per esposizioni, conferenze, e cinema, anche tre magnifiche sale capaci di accogliere rispettivamente 2000, 700 e 300 persone. Vi si dànno i concerti della Società filarmonica, amministrata da Enrico Le Bœuf (grande animatore e mecenate, che prese l'iniziativa della costruzione del Palazzo delle belle arti). La domenica si dànno concerti popolari (istituiti nel 1865) nella sala del teatro de la Monnaie. Al Conservatorio si dànno i *Concerts spirituels* diretti da Jongen e quelli della Società del Conservatorio sotto la direzione di M. Defauw, che dirige inoltre i concerti noti sotto il suo nome. I concerti Ysaye, i concerti Houdret, come i concerti « pro arte », limitano ordinariamente la loro attività alla musica da camera. Questi ultimi dànno tuttavia ogni anno diversi concerti di musica moderna, col concorso della rinomata banda del reggimento delle guide (diretta da A. Prévost) e di un'orchestra di strumenti a corda.

Ad Anversa, meritano di essere segnalati la magnifica attività dei « Nouveaux concerts », diretti dal De Vocht, i concerti di F. Alpaerts e quelli della « Bach-Vereeniging ». A Gand, i concerti invernali (direttore Rasse) e le adunanze musicali del circolo artistico, a Liegi l'Opera degli artisti, i concerti del conservatorio, quelli del Giardino d'acclimazione (direttore Charlier) e il pregevole complesso *a cappella*; a Tournai i concerti della Società di musica (direttore Van Heake), infine quelli del Kursaal d'Ostenda, diretti durante l'estate da Toussaint de Sulter, successore di Leone Jehin.

Le chiese possiedono eccellenti scuole di cantori, tra le quali si distingue quella di Saint-Rombaut a Malines, che sotto la direzione del canonico Van Nuffel riesuma grandi opere polifoniche dimenticate.

Nel Belgio non soltanto le classi colte s'interessano alla musica, ma le masse del popolo sono molto sensibili verso quest'arte. Le scuole di canto, e le corali, di operai, d'impiegati, o di borghesi, pullulano in tutte le città. I paesi tutti contano fanfare, e i concorsi offrono numerosi premî.

La scuola belga di violino, fondata dal Vieuxtemps, è stata illustrata soprattutto da Eugenio Ysaïe, virtuoso di genio, il più grande senza dubbio dei suoi tempi. Tommaso Mathieu, Cerikboom, Alfredo Dubois, Clockers, conservano le tradizioni di questa grande scuola. Il Belgio può dirsi poi la patria dei quartetti. Esso possiede presentemente, senza dubbio, uno dei migliori quartetti d'Europa: il quartetto « Pro arte ». Altri quartetti di primissimo ordine: quartetto Zimmer, quartetto Charlier, quartetto Rédelé e quartetto Liegi. Citiamo anche il notissimo trio della corte del Belgio e il quartetto belga con pianoforte (1ª viola: G. Lykondi).

La scuola di musica religiosa è originaria di Malines; essa gode di una grande reputazione, e così pure la scuola di carillon diretta dal grande *carillonneur* Jef Denyn. I concerti di campane (*carillons*) sono molto apprezzati nel Belgio, e se ne dànno di notevoli a Malines, a Bruges, a Gand ecc.

Il Belgio possiede quattro conservatorî di stato, qualificati reali: a Bruxelles (direttore Giuseppe Jongen), ad Anversa (direttore Mortelmans), a Gand (direttore Lunssens) e a Liegi (direttore Rasse). Tutte le grandi città di provincia hanno, inoltre, delle accademie, conservatorî o scuole di musica sovvenzionate dal rispettivo municipio, e a volte sovvenute anche dallo stato, come a Bruges, Lovanio, Malines, Mons, Charleroi, Namur ecc.

Il Belgio ha dato inoltre i natali a celebri fabbricanti di strumenti, come Mahillon e, sopra tutti, Adolfo Sax (nato a Dinant), inventore dei sassofoni, dei tromboni a sei pistoni indipendenti e di numerosi strumenti in ottone con i quali Wagner ha arricchito l'orchestra della *Tetralogia*, e che oggi sono d'uso corrente.

Il Belgio ha anche dato molti critici e musicologi di grande valore, tra i quali bisogna nominare anzitutto il rimpianto Ottavio Maus, che introdusse nel Belgio una musica audacissima per i suoi tempi.

Bibl.: E. Fétis, *Les musiciens belges*, Bruxelles s. a.; R. G. Kiesewetter, *Die Verdienste der Niederländer um die Tonkunst*, Amsterdam 1829; C. Eichler, *Musikzustände in Belgien*, in *Neue Zeitschr. für Musik*, 1838, p. 57; R. I. van Maldeghem, *Trésor musical, coll. ecc. des anciens maîtres belges*, Bruxelles 1865-73; E. van der Straeten, *La musique aux Pays-Bas av. le XIXe siècle*, Bruxelles 1867-1888; E. G. J. Gregoir, *Notices biographiques des artistes-musiciens Belges et Néerlandais*, Bruxelles 1874; A. Soubies, *Hist. de la musique en Belgique*, Parigi 1901; E. Closson, *Chansons populaires des provinces belges*, Bruxelles 1905; J. G. Prod'homme, *Les institutions musicales (Bibl. et Archives) en Belgique et en Hollande*, in *Sammelb. der Intern. Musik-Gesell.*, 1913-14, p. 458. H. P.

BELGIOIOSO (A. T., 24-25-26). – Comune della provincia di Pavia, posto sulla sinistra del Po, in zona pianeggiante assai ben irrigata, ma umida e nebbiosa d'inverno.

Il capoluogo ha un castello medievale (di recente principescamente arredato) quasi interamente rifatto in istile settecentesco, ma che conserva la facciata originale verso il borgo, e un'acquedotto costruito per il paese da Galeazzo II Visconti. Durante il Risorgimento ebbe sede in Belgioioso una società segreta di cui l'anima era la famiglia Strambio; scopo principale di essa era la diserzione dalla Lombardia. Ora il capoluogo (che è posto a 12 km. est di Pavia, 45 m. s. m.) è notevole centro agricolo e commerciale (formaggi, cereali, suini); ha anche una fonderia e un opificio per la lavorazione della seta. Il comune ha una superficie di 23,04 kmq. in parte occupati da campi di cereali con filari di viti e gelsi (kmq. 12,48), in parte da boschi (kmq. 6,14) e prati artificiali (kmq. 1,57). Gli abitanti erano 4589 nel 1881, 4863 nel 1901, 4926 nel 1911, 4504 nel 1921. Di essi 3275 vivevano nel capoluogo, 304 nella frazione di Santa Margherita, gli altri isolati. El. M.

BELGIOIOSO, Famiglia:. v barbiano di belgioioso.

BELGIOIOSO TRIVULZIO, Cristina. – Nacque in Milano il 28 giugno 1808 da Gerolamo Trivulzio e da Vittoria Gherardini. Il padre, che apparteneva alla famiglia del celebre maresciallo Gian Giacomo, morì mentr'ella era ancora bambina e la madre sua passò presto a nuove nozze col marchese Alessandro Visconti d'Aragona, che, coinvolto nei processi politici del '21, soffrì alcuni anni di carcere. Appena sedicenne, andò sposa al principe Emilio Barbiano di Belgioioso d'Este, bello, ricco, alquanto vani-

In alto: BELGRADO VISTA DAL DANUBIO; *in basso:* LA CITTADELLA E VEDUTA GENERALE

BELGRADO

In alto: IL PALAZZO REALE; *in basso:* LA PIAZZA TERAZIJE

toso, amante della musica. Le loro personalità erano troppo diverse per potersi accordare, sicché ben presto l'unione coniugale si ruppe e la giovane principessa varcò le Alpi e nel 1830 a Lugano fu tenuta d'occhio dalla polizia austriaca, che aveva posto il sequestro sui suoi beni; lasciò la Svizzera e si recò a Genova, sempre seguita dagli agenti del governo austriaco, finché fuggì a Marsiglia. Quando il Mazzini decise la spedizione in Savoia, Cristina versò per tale impresa un'ingente somma ricavata della vendita dei suoi gioielli. Il governo austriaco nel 1833 istruiva un processo contro di lei, che veniva dichiarata « indiziata di alto tradimento »; portatasi a Parigi, dovette colà guadagnarsi la vita dipingendo; ma in breve divenne il centro intorno a cui gravitavano gli esuli italiani. Il nome dei Trivulzio, così popolare in Francia per gli antichi ricordi del grande maresciallo e per quelli recenti del ministro della guerra della Repubblica italiana, aprì alla bellissima principessa la porte dei salotti più in voga di Parigi, come quelli del generale La Fayette e di madama Récamier. Ma ben presto ella stessa ne ebbe a fondare uno proprio, appena migliorate le condizioni sue economiche con aiuti che le venivano da Milano: frequentavano il suo salotto gli ingegni più chiari della metropoli, come Victor Hugo, Alfredo de Musset, lo Chopin, il Liszt, il Bellini, il Rossini, il Tommaseo, il Gioberti, il Mamiani, Federico Ozanam, l'ascetico docente della Sorbona, Giuseppe Sirtori, Enrico Heine, il Mignet, il Thierry, il Thiers, il Guizot, il Michelet, Georges Sand, Dumas padre, Michele Amari, Pellegrino Rossi. Era un vero salotto cosmopolita, ove imperava la romantica figura di Cristina Belgioioso nel fulgore della sua bellezza orientale e del suo fascino, che emana tuttora dal meraviglioso ritratto di Enrico Lehman. È di quest'epoca il suo *Essai sur la formation du dogme catholique*, pubblicato anonimo a Parigi nel 1842, l'*Essai sur Vico* e la traduzione in francese delle opere vichiane con l'intento di diffondere all'estero la conoscenza del pensiero del grande filosofo italiano. Convinta dell'importanza e della potenza della stampa, che riteneva una forza formidabile meglio atta delle congiure a preparare l'insurrezione d'Italia, fondò nel 1845 a Parigi la *Gazzetta italiana*, che trasformò poi nell'*Ausonio*, giornale in cui si combatteva arditamente l'Austria e si cercava di dimostrare l'Italia degna della libertà. Allo scoppiare della rivoluzione del 1848 la Belgioioso era a Napoli: noleggiò un piroscafo, assoldò un battaglione e partì per l'insorta Milano, ove entrò il 6 aprile a capo della sua colonna, stringendo in pugno una bandiera tricolore. Fu ricevuta con scarso entusiasmo dal Governo provvisorio ed ella se ne rammentò nei noti suoi articoli sulla *Revue des Deux Mondes*, dove parla con poca imparzialità dei disastri militari del 1848. Per raggiungere l'obbiettivo della fusione della Lombardia col Piemonte, la principessa aveva fondato in Milano due giornali battaglieri: *Il crociato* e *La croce di Savoia*. Infrante le concepite speranze, l'anno susseguente fu a Roma, ove, durante la difesa della Repubblica, ebbe la direzione degli ospedali militari. Caduta la Repubblica romana, la B., decise di recarsi in Oriente, e in Asia Minore, a imitazione di lady Morgan, fece acquisto d'un latifondo allo scopo di sfruttarlo; e le avventure romanzesche di quel soggiorno raccolse nel volume *Asie Mineure et Syrie*, pubblicato a Parigi nel 1858. Fallita anche quest'impresa, nel 1853 tornò in Francia e tre anni dopo, liberati dal sequestro i suoi beni, si restituì in patria col desiderio di un po' di quiete dopo una vita così turbinosa. Si stabilì a Locate, nel vecchio podere di casa sua, fra i contadini, ch'ella aveva difesi nell'*Ausonio*, raccomandando ai proprietarî di terre d'imporre ai fittabili nei contratti clausole di carattere sociale a favore dei coloni, come più tardi, nel 1869, nell'opuscolo *Gli affittaiuoli della Bassa Lombardia*, edito a Milano, accusava coraggiosamente i fittabili di sfruttare i lavoratori della terra.

Fu nella pace agreste di Locate che essa compose l'*Histoire de la Maison de Savoie*, edita poi a Parigi nel 1860. Giunta per la Lombardia l'ora della liberazione, la B. nella sua multiforme attività, nel 1860, fondò in Milano *L'Italie*, giornale politico sul modello dei grandi periodici francesi, che ebbe lunga e prospera vita. E la *Nuova Antologia* nel suo primo numero del 1866 si fregiò di un suo notevole lavoro dal titolo: « Della presente condizione delle donne e del loro avvenire ». La nevrosi, che lungamente l'afflisse, e che Paolo Maspero, il medico traduttore d'Omero, cercò invano di debellare, aveva indebolito il fisico di Cristina B., la quale mancò ai vivi in Milano il 15 luglio 1871.

Questa gran dama, che avrebbe egregiamente figurato nel Rinascimento, ma che svolse l'opera sua nel turbine delle rivoluzioni moderne, è degna di ricordo per l'alto patriottismo, per le sue audacie e per i coraggiosi atteggiamenti nel campo delle riforme sociali. Senza dividere del tutto gli entusiasmi del Heine nel capitolo XXV dei *Reisebilder*, che la pone fra le glorie italiane, accanto a Rossini e a Raffaello, Cristina Belgioioso Trivulzio rimane pur sempre una delle più notevoli figure del Risorgimento italiano.

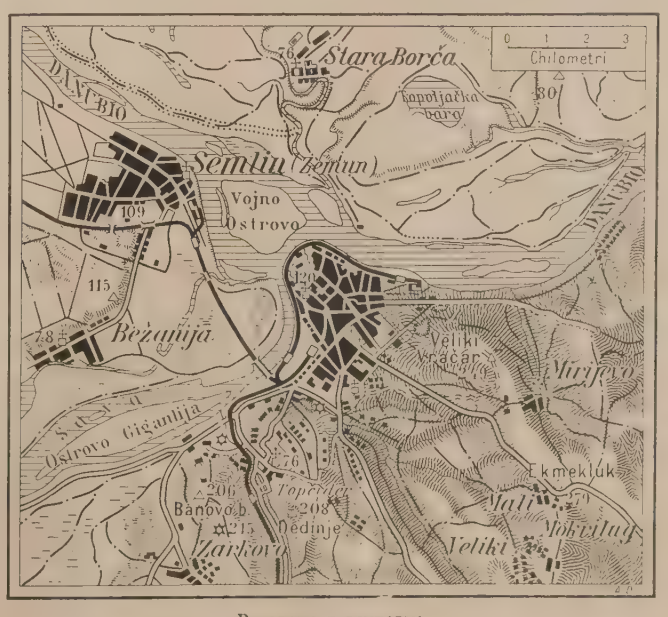
Bibl.: R. Barbiera, *La principessa Belgioioso*, Milano 1903; H. Remsen Whitehouse, *Une princesse révolutionnaire*, Losanna 1907. Al. G.

BELGOROD (A. T., 71-72). – Città della Russia centrale (governo di Kursk), situata sulla riva destra del Donec settentrionale. È importante come nodo ferroviario e per le vaste cave di gesso, che si trovano nei dintorni e che occupano circa 700 persone. La città ha anche una certa importanza industriale e commerciale; lo scambio commerciale è stato nel 1925 di 7.347.000 rubli; si esporta grano, gesso, calce e prodotti dell'orticoltura, si importa materiale da costruzione, antracite, nafta, manifatture, ferramenta.

La città è ricordata già fino dal sec. XII. Alla fine del sec. XVI fu trasformata in fortezza, e fu fatta centro della « linea di Belgorod », che si stendeva dal fiume Vorskla (affluente di sinistra del Dnepr) fino al bacino del Volga, e che serviva di difesa contro i Tartari. Dalla fine del sec. XVII, quando la colonizzazione russa si spostò fortemente verso sud, l'importanza militare di questa città è molto diminuita. Gli abitanti, che erano 15.200 nel 1870, sono saliti a 28.740 nel 1923. A. K.

BELGRADO (in serbo *Beograd* « città bianca »; A. T., 75-76). – Capitale della vecchia Serbia e dell'attuale Iugoslavia, situata a circa 44°48′ di latitudine boreale e a 20°27′ di longitudine est alla confluenza della Sava nel Danubio, in una delle tante anse che questo fiume descrive nel suo corso medio. Protetta a mezzogiorno dalle ultime propaggini dell'estremità settentrionale del massiccio triangolo di rilievo antichissimo, che s'insinua fra le Alpi Dinariche e l'arco transilvano-balcanico, la città si stende in dolce declivio sino alle acque dei due fiumi, dove si apre la pianura centrale del Danubio.

La sua posizione geografica è, sotto il punto di vista politico ed economico, senza alcun dubbio di capitale importanza. La città, infatti, si trova presso allo sbocco in pianura dei due principali solchi, determinati dai fiumi (Morava-Marizza e Morava-Vardar) che incidono profondamente, in senso più o meno longitudinale, l'estesa ed impervia regione montuosa che si stende a mezzodì, indicandone le naturali vie di traffico. Tali vie sono appunto oggi seguite dalle due linee ferroviarie che, attraverso la prima (Morava-Marizza), congiungono Belgrado con Sofia e Costantinopoli, e quindi con l'Oriente turco, o, a mezzo del porto di Varna, col Mar Nero; attraverso la seconda (Morava-Vardar) uniscono, invece, la città col porto di Salonicco, e quindi con tutto il Mediterraneo orientale. Per opera di questi due solchi longitudinali, dunque, la città



Belgrado e dintorni

di Belgrado occupava nell'antichità ed occupa tuttora una posizione di transito per il traffico terrestre fra i paesi dell'Europa centrale e settentrionale e quelli dell'interno della Balcania o del vicino Oriente. D'altra parte, per la morfologia della regione che le è alle spalle, la città viene ad essere anche il più importante sbocco in pianura d'un paese montuoso, chiuso verso il mare e rappresenta, quindi, un necessario sbocco della regione verso i maggiori porti dell'Adriatico: Trieste e specialmente Fiume.

Oltre a ciò, essa è, press'a poco, al nodo centrale del sistema di vie acquee imperniato sul Danubio, che, già ingrossato dalle acque della Drava e del Tibisco, accoglie, proprio a Belgrado, quelle della Sava. La città si trova, quindi, nel tratto dove questo fiume, per i suoi affluenti, disserve una più ampia regione.

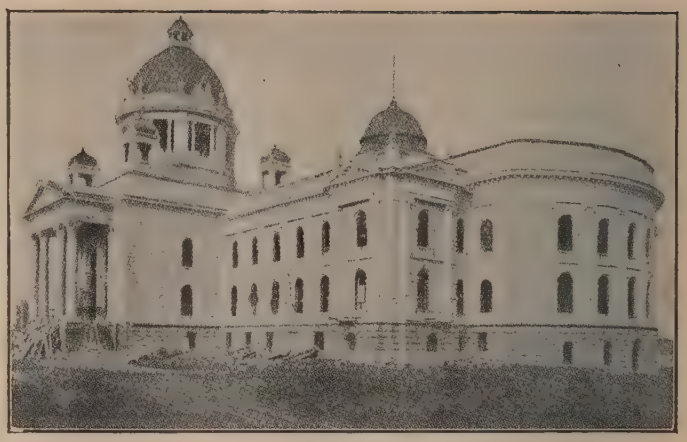
All'importanza della sua situazione geografica la città, probabilmente sorta sulle reliquie di un villaggio preistorico costruito su palafitte, per opera forse dei Romani o dei Celti, che la dissero *Singidunum*, deve il non essere mai tramontata completamente durante tutto il Medioevo, e l'aver resistito sino ai tempi moderni. Anzi è possibile che essa fosse, durante i tempi barbari, centro importante per il traffico del legname, di cui ormai è quasi spoglia la regione montuosa che le è immediatamente alle spalle e che, a testimonianza della passata ricchezza dei boschi, esistente anche oggi nell'interno, si dice tuttora Šumadija (šuma = bosco): attraverso le facili vie acquee il legname doveva diffondersi nella pianura circostante, che ne doveva aver difetto. Del pari è probabile che fosse sede di fiere alle quali dovevano accedere le popolazioni della montagna e forse anche quelle più distanti, dell'interno.

Per la sua situazione strategica fu in passato una delle maggiori fortezze. Ritenendola poco adatta come capitale, i capi del popolo serbo elessero come residenza Priština, Kruševac, Kragujevac ed altre. Anche oggi la posizione di Belgrado come capitale dello stato è strategicamente debole; ma se la posizione troppo esposta non converrebbe a una capitale di stato, tale, invece, designano Belgrado, come si è detto, la posizione geografica, e topografica, tutto il patrimonio artistico ed intellettuale, che la fanno di gran lunga la maggiore città del nuovo regno.

La città, a circa 120 m. s. m., mirabilmente si adagia su d'una altura, dominata da imponenti fortificazioni di cui oggi non rimangono che i residui. L'altitudine stessa, che la protegge così dai freddi intensi come dai forti calori della pianura; le alture che si alzano alle sue spalle e la riparano dai venti meridionali; le masse acquee del Danubio e della Sava che la lambiscono e le dànno fresco d'estate senza nuocerle con la loro nebbia, facilmente spazzata via dai venti che s'insinuano fra le alture dietro Belgrado e quelle che la fronteggiano; tutte queste cause insieme contribuiscono ad attenuare la continentalità del clima, che la lontananza dall'Adriatico e le accidentalità della regione che separa la città da questo mare dovrebbero rendere assai più aspro di quanto effettivamente non sia. La media del gennaio, secondo i dati fornitici dal Hann, scende di neppur due gradi (—1°,8) al di sotto dello zero, mentre quella del luglio non supera i 22° e dal marzo al novembre la temperatura può dirsi mite. Neppure le medie degli estremi annui (—16°,1 e 36°,6) o gli estremi assoluti (—26°,2 e 39°,1) sono eccessivi. Le quantità di precipitazioni che cadono entro l'anno superano di poco il mezzo metro (mm. 619) e sono distribuite in un lungo numero di giorni (152). Le piogge hanno carattere continentale, poiché cadono in prevalenza nelle stagioni di estate ed autunno (i massimi si hanno nei mesi di maggio-giugno-luglio e nell'ottobre), ma sono abbastanza egualmente distribuite entro l'anno.

Lo sviluppo demografico della città è stato, nell'ultimo cinquantennio, assai notevole. Secondo le fonti statistiche semiufficiali dell'epoca, dalla metà del secolo passato all'inizio dell'ultimo quarto del secolo stesso, la popolazione di Belgrado avrebbe fluttuato intorno ad una trentina di migliaia di abitanti all'incirca. Alla fine del secolo scorso essa era raddoppiata (59 mila nel 1899); al censimento del 31 gennaio 1921 risultarono circa 112 mila abitanti, con un accrescimento del 50% circa in poco più di un ventennio. Ma l'incremento maggiore della città si sarebbe avuto nel suo breve periodo di vita di capitale del nuovo stato, se non è errato quanto si afferma che al 1° gennaio 1927 – e cioè appena sei anni dopo l'ultimo censimento – la popolazione di Belgrado ammontava a circa 250 mila abitanti.

Bibl.: Cvijić, *La Péninsule balkanique. Géographie humaine*, Parigi 1918; O. Randi, *La Jugoslavia*, pubbl. dell'Istit. per l'Europa Orientale, Napoli 1922; Mallat, *La Serbie contemporaine*, Parigi 1902; Neugebaur, *Die Südslaven und ihre Länder*, Lipsia 1851. F. Mi



Belgrado, La nuova Scupština

Monumenti e vita culturale.

Monumenti. – Dell'antica città rimane la moschea Barjak, edificata nel secolo XVI dal sultano Selimano e la porta dell'imperatore Carlo, fatta elevare dal principe Eugenio (1719).

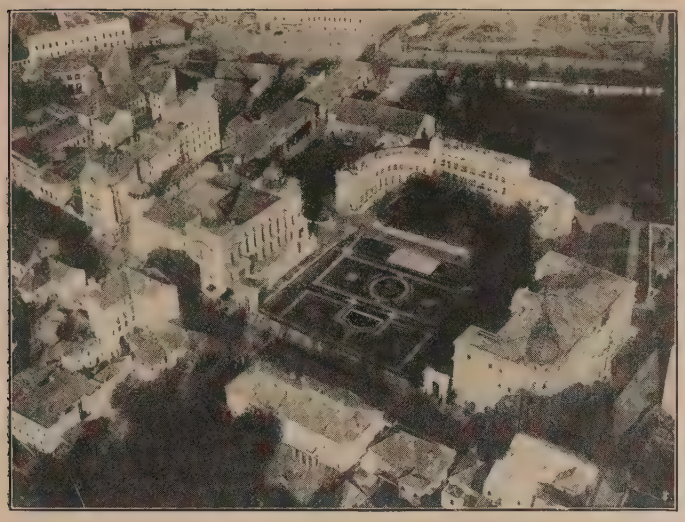
Nella città moderna la cattedrale dedicata all'arcangelo San Michele, elevata tra il 1837 e il 1845, contiene sepolcri di principi serbi; il palazzo reale è stato rifatto nel 1920. Ricordiamo inoltre i monumenti allo scrittore D. Obradović del Valdec (1914) e a J. Pančić del Jovnović (1897) e il monumento alla Vittoria elevato nel 1928 da Ivan Mestrović. (V. tavv. CXXXIII e CXXXIV).

Nel Museo etnografico oggetti d'arte popolare, ricami, monili, ecc., nel Museo nazionale antichità preistoriche e romane, fra cui una testa di Costantino in bronzo, armi, quadri.

Istituti di cultura. – La città è sede d'una importante università, che conta circa un secolo di vita e annovera quasi 150 professori e oltre sei mila studenti; ha la Biblioteca nazionale che contiene anche una bella collezione di carte; ha un interessante museo archeologico e numismatico e un museo etnografico; una pinacoteca non molto ricca, dove si conservano i ritratti degli eroi dell'indipendenza serba; è sede inoltre della Reale Accademia serba di scienze ed arti che accentra in sé buona parte dell'attività scientifica della Iugoslavia. F. Mi.

Storia del teatro. – Preceduta anche in questo campo da altri centri serbi – Novi Sad, Karlovci, Kragujevac – Belgrado cominciò ad interessarsi del teatro verso il 1840. Ma i ripetuti tentativi, dovuti ad Atanasio Nikolić (1803-68), a Giorgio Maletić (1816-88) ed altri, di fondare una compagnia stabile e di costruire un edificio apposito per le rappresentazioni, o fallirono o durarono poco. Tra il 1840 e il 1868 le condizioni politiche e culturali di Belgrado erano quanto mai sfavorevoli ad affermazioni artistiche, e di regola anche agli scopi patriottici, educativi, di divertimento, che si proponevano le varie compagnie di dilettanti belgradesi o di attori di professione provenienti soprattutto da Novi Sad e da Zagabria.

Belgrado, La cattedrale ortodossa



Belgrado, Il palazzo reale visto dall'alto

Nel 1868, infine, fu fondato, e nell'anno successivo inaugurato, il Teatro nazionale di Belgrado, che sotto la direzione di Gjorgjević, Maletić, Šapčanin, Glišić, Janković ed altri fece rapidi progressi. Il repertorio fu sempre in prevalenza straniero (predomina in principio quello tedesco con a capo Kotzebue, e in un secondo tempo quello francese con Scribe, Dumas padre, Augier, Sardou ecc.), ma sin dai primi anni non furono trascurati gli scrittori nazionali (Jovan St. Popović, Matteo Ban, Br. Nusić). Non vi emersero, se si eccettua Mandrović che non vi restò a lungo, attori di valore insigne. Negli ultimi decennî, accanto al dramma musicale (Verdi, Mascagni, Leoncavallo, Wagner, Thomas, Massenet, Musorgskij, ecc.), il teatro di Belgrado coltiva il solito repertorio internazionale tragico e comico. Degl'Italiani vi si affermarono: intorno alla metà dell'800 Goldoni, più tardi Rovetta, Praga, Pirandello, ecc.

Bibl.: Fr. Wollman, *Srbochorvatské drama*, Bratislava 1924; G. Maletić, *Gradja za istoriju Srpskog Narodnog Pozorišta u Beogradu*, Belgrado 1884. G. Ma.

Storia. – *La città antica.* – Belgrado sorge press'a poco sull'area dell'antica *Singidunum* (gr. *Σιγγιδοῦνον*, in Ptol., III, 9, 3, con molte varianti in altri scrittori), compresa in età imperiale nella provincia della Mesia superiore. Il nome, con la sua desinenza in *-dunum*, mostra un'evidente affinità con i nomi celtici di molte città della Gallia. La località fu scelta sulla fine del sec. I d. C. o, secondo altri, nella prima metà del sec. II, a sede della quarta legione Flavia: l'itinerario di Antonino infatti (p. 131) fa seguire al suo nome l'indicazione *castra*; e dall'accampamento della legione dovette nascere e svilupparsi a poco a poco il centro abitato. Le iscrizioni le dànno il titolo di municipio, e ne ricordano i *duumviri* e l'*ordo* dei decurioni: sembra però che essa non fosse iscritta a nessuna tribù. Nel terzo secolo, ma certamente dopo Settimio Severo, la città ebbe il grado di colonia: la prima iscrizione che la nomina come tale (*Corp. Inscr. Lat.*, III, 1660) è del 287 d. C. L'importanza di Singidunum era soprattutto nella sua posizione, per la quale fu scelta altresì a stazione di una flotta fluviale; si comprende pertanto perché Giustiniano la circondasse di mura (Procop., *De aedif.*, VI, 5, 15). Dal suo territorio era originario l'imperatore Gioviano.

Belgrado, Il Teatro nazionale

Bibl.: Fluss, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, s. 2ª, III, col. 234 seg.; *Corp. Inscr. Lat.*, III, p. 265; *Jahresh. d. Österr. Arch. Inst.*, IV (1901), Beiblatt, colonna 127 segg. P. R.

L'età medievale e moderna. – Nel sec. IV Singidunum è sede di un vescovo cristiano, e nel 336 viene qui tenuto un sinodo degli Ariani.

Durante le grandi migrazioni di popoli, Singidunum fu successivamente occupata e devastata dagli Unni, Sarmati e Goti. Giustiniano ricostruì Singidunum a scopo di difesa contro le ulteriori incursioni, ma tuttavia la fortezza fu presa dagli Avari al principio del sec. VII. D'allora in poi, e fino al sec. IX, mancano notizie di Singidunum.

Quando nelle fonti si parla di nuovo della città alla confluenza della Sava e del Danubio, essa ha un nome slavo, «Belgrad», cioè «città bianca» (nelle fonti tedesche Witzenburgh, Weizenburg, e in quelle ungheresi Nándor Fejérvár) ed è in possesso dei Bulgari. Per la sua posizione geografica essa si trovò ad essere città di confine fra il nuovo regno sorto nella pianura ungherese da un lato e Bisanzio e la Bulgaria dall'altro. Nel sec. XI e XII a Belgrado risiedeva uno stratega bizantino che aveva il compito di difendere l'impero dalle incursioni dei Magiari. Occupata e distrutta dai Magiari nel 1124, fu rioccupata e ricostruita dai Bizantini nel 1154. Le lotte continuarono e gli Ungheresi occuparono di nuovo Belgrado sotto l'imperatore Andronico Comneno (1180-1183). Verso la fine del sec. XII Belgrado è in possesso dei Bulgari, che poco dopo dovettero abbandonarla agli Ungheresi. D'allora in poi, salvo una breve interruzione, Belgrado si trova sotto la sovranità degli Ungheresi, che ora la esercitano direttamente e ora per il tramite di principi vassalli serbi. Nel sec. XV Ungheresi e Turchi lottano accanitamente per il possesso di Belgrado. Le più dure battaglie ebbero luogo nel 1456, quando l'esercito dei crociati, condotto da Giovanni Hunyadi e spronato dal francescano italiano Giovanni da Capistrano, dopo aspre battaglie, riportò la vittoria e salvò Belgrado. Ma nel 1521 Belgrado fu presa dai Turchi.

Sotto il dominio ottomano Belgrado progredisce. Le nuove fortificazioni, costruite dai Turchi, ne fanno una piazzaforte di prim'ordine; il commercio fiorisce, agevolato dal fatto che tutta la penisola balcanica, eccettuate le terre venete, si trova ora sotto la sovranità dei Turchi. Fra le colonie straniere che si stabiliscono in questo emporio importante v'è anche una colonia veneta, che fa da intermediaria fra Venezia e il Nord dei Balcani. Belgrado conta in quest'epoca 12.000 case.

La grande offensiva cristiana, iniziatasi dopo la sconfitta dei Turchi sotto Vienna, nel 1683, varcò la Sava e il Danubio e prese Belgrado (6 settembre 1688), dove gli Austriaci restarono fino alla pace di Carlowitz, nel 1699. Per la pace di Carlowitz Belgrado ritornò invece in mano dei Turchi e diventò di nuovo fortezza di confine. Come tale dovette sostenere i nuovi attacchi austriaci, fino all'anno 1717, quando il Principe Eugenio, battuti i Turchi dinanzi alle sue mura, la occupò. Sotto la nuova dominazione austriaca Belgrado restò fino al 1739, quando l'Austria perdette Belgrado e tutti i suoi possessi al sud della Sava e del Danubio, come sarà detto oltre. Ancora una volta nel sec. XVIII, ma per un tempo brevissimo (1790-91), Belgrado ritornò sotto il dominio degli Asburgo.

L'insurrezione dei Serbi, condotta da Karagjorgje Petrović, costrinse verso la fine del 1806 la guarnigione turca di Belgrado a capitolare; ma, soffocata la rivolta, i Turchi ripresero la città nel 1813. Belgrado era divisa ora in tre parti: la fortezza che era nelle mani della guarnigione turca, una parte della città con popolazione turca, e un'altra parte con popolazione serba. La parte serba cresceva rapidamente, perché v'immigravano i Serbi dei dintorni di Belgrado; le due parti turche invece decadevano. Quando poi il principato fu riconosciuto dal sultano come stato vassallo, la cittadella di Belgrado e la parte turca restarono sotto il dominio turco, e soltanto la zona serba obbediva al governo serbo. Tuttavia, sotto il principe Alessandro Karagjorgjević, e a partire dal 1842,

questa zona assume sempre più le funzioni di capitale serba. La duplicità della popolazione e della sudditanza condusse spesso a discordie fra la popolazione serba e quella turca. In una di queste risse, nel giugno del 1862, s'immischiò il comandante turco della fortezza di Belgrado e bombardò la zona serba. La conseguenza di questa imprudenza del comandante turco fu una viva azione dei Serbi, appoggiati dalla diplomazia europea. Sotto la pressione diplomatica, la Porta diede l'ordine ai Turchi di evacuare la città di Belgrado e le altre città serbe. Guarnigioni turche restarono solo nelle fortezze di Belgrado, Šabac, Smederevo e Kladanj. Nel 1867 i Turchi lasciarono anche queste fortezze e le consegnarono ai Serbi. Da quel momento, Belgrado, completamente serba e capitale del nuovo stato, fa rapidi progressi e diventa presto centro della cultura, del commercio e dell'industria; il suo aspetto esteriore, prima nettamente orientale, si modifica sempre più, e i nuovi grandi edifici pubblici (la corte reale, l'università, il teatro, l'accademia militare, la stazione ferroviaria, la sede della banca nazionale ecc.) le dànno una tinta europea.

Nella guerra del 1914-1918 Belgrado fu fortemente danneggiata dall'artiglieria austro-ungarica, nel 1914 e nel 1915 fu presa dagli Austro-Ungheresi, che vi restarono, la seconda volta, sino alla fine della guerra. Finita la guerra nel 1918, Belgrado diventò capitale del nuovo regno di Iugoslavia.

Bibl.: Non esiste una monografia, moderna e completa, sulla storia di Belgrado. V. la bibliografia sotto le voci generali: serbia; ungheria; austria; turchia. G. No.

La pace di Belgrado. – Firmata in quella città il 1 settembre 1739, mise fine alla guerra scoppiata due anni innanzi fra l'Austria e l'impero ottomano. Le vittorie di Eugenio di Savoia, al principio del sec. XVIII, avevano dato all'Austria il possesso del Banato di Temesvár, della Serbia settentrionale con Belgrado e della Piccola Valacchia (pace di Passarowitz, 1718). La guerra del 1737 avrebbe dovuto portare a una nuova avanzata e alla spartizione della Turchia, secondo gli accordi segreti che l'imperatore aveva conchiusi con Caterina I di Russia. Ma la guerra era stata condotta male e i Turchi, sconfitti gl'imperiali a Vidin e ad Orsova, erano venuti ad assediarli in Belgrado. La situazione tuttavia, per quanto compromessa, non era disperata, perché Belgrado era ben fortificata e facilmente avrebbe potuto superare l'assedio, ma gl'intrighi della Francia, rappresentata in Costantinopoli dal marchese di Villeneuve, indussero gli Austriaci a cessare da ogni resistenza e a firmare i preliminari di pace. Con questi, l'Austria s'impegnò a cedere alla Turchia tutti i territorî che aveva avuti col trattato di Passarowitz, compresa Belgrado, riportando il proprio confine al Danubio, alla Sava e alle montagne del Banato. Questo confine – che significava una rinunzia alla politica di espansione verso sud, cominciata all'indomani della liberazione di Vienna – rimase quasi inalterato per oltre un secolo e mezzo, cioè fino al Trattato di Berlino del 1878.

Bibl.: Th. Tupetz, *Der Türkenfeldzug von 1739 und der Friede zu Belgrad*, in *Hist. Zeitschrift*, XL (1878), pp. 1-51. A. Per.

BELGRADO, Iacopo. – Matematico e fisico, nato a Udine il 16 novembre 1704, morto ivi il 26 marzo 1789. Entrò nel 1723 nella compagnia di Gesù, fu professore a Parma dal 1738, risiedette presso quella corte dal 1750 al 1763, poi si recò a Venezia e a Bologna, dove fu rettore del Collegio di Santa Lucia. In seguito alla chiusura dei collegi gesuitici bolognesi, riparò a Modena, ritornando in patria quando fu sciolta la compagnia di Gesù.

L'operosità scientifica del B. è attestata da numerose pubblicazioni d'ineguale valore, trattanti argomenti molto svariati. Tra le più notevoli: *Acroasis historica et critica ad disciplinam mechanicam, geographicam*, sui fondamenti e lo sviluppo storico della meccanica e della costruzione navale (1741); *Sui corpi elastici* (1747); *Della riflessione dei corpi nell'acqua* e *Della diminuzione di mole de' sassi ne' torrenti e ne' fiumi* (1752); *De utriusque analyseos usu in re physica* (1761-62), in cui l'analisi algebrica e quella infinitesimale sono applicate a numerosi problemi di meccanica, d'idraulica, d'astronomia e di altre scienze, opera che valse al B. l'aggregazione all'Accademia delle scienze di Parigi. A lui si deve anche principalmente la raccolta dei più celebri autori italiani sul moto dell'acqua, il corso dei fiumi e l'architettura idraulica, iniziata a Parma nel 1767.

Bibl.: C. Belgrado, *Commentario della vita e delle opere dell'abate conte Jacopo Belgrado*, Parma 1795. L'elenco delle opere è contenuto nella *Biblioteca matematica* del Riccardi. G. Al.

BELGRAND, François-Eugène-Marie. – Ingegnere e geologo, nato a Ervy (Aube) il 23 aprile 1810, morto a Parigi l'8 aprile 1878. Ingegnere di ponti e strade, dopo varî uffici fu nominato ingegnere capo a Parigi nel 1852 e resse questo ufficio fino al 1871, dirigendo importanti lavori d'ingegneria; impiantò il servizio idrografico del bacino della Senna e il servizio di previsione delle piene. Nel 1871 fu eletto membro dell'Accademia delle scienze di Parigi. Si occupò con passione di ricerche scientifiche, e fin dai suoi primi lavori si dedicò allo studio delle relazioni che intercedono fra la struttura geologica e il regime delle acque (*Étude hydrologique dans les granits et les terrains jurassianes formant la zone supérieure du bassin de la Seine*, in *Annales des Ponts-et-Chaussées*, 1846). Altri studî della stessa epoca riguardano questioni d'idrologia, con applicazioni agrarie, del mandamento di Avallon e del dipartimento dell'Yvonne. Pubblicò inoltre *La Seine, Le bassin parisien aux âges antéhistoriques* (voll. 3, 1869, in *Histoire générale de Paris* pubblicata dal municipio di Parigi), e *Les travaux des souterraines de Paris*, monografia completa dei suoi lavori più notevoli (voll. 3, 1873-77: il vol. IV fu pubblicato nel 1882 dal suo collaboratore Buffet).

Bibl.: J. Bertrand, *Éloge historique d'Eugène Belgrand*, in *Comptes-rendus de l'Académie des Sciences*; Lalanne, *Notice sur la vie et les travaux de M. E. Belgrand*, in *Annales des Ponts-et-Chausseés*, 1881, 2° sem. p. 339 con l'elenco delle sue pubblicazioni. G. Al.

BELGRANDIA (in onore del naturalista Belgrand). – Nome latino di un genere (Bourguignat, 1869) di Gasteropodi Prosobranchi (sottordine *Monotocardi*) della famiglia dei Bitinellidi, considerato da alcuni autori (Moquin Tandon) come una sezione di *Bythinella* Moq. Tand. L'animale ha infatti tutte le caratteristiche del genere tipo. Le specie di *Belgrandia* Bourg. sono molto rare e di piccolissime dimensioni; vivono nell'acqua e si nutrono di vegetali. Osservate ingrandite assomigliano alle specie di *Cyclostoma*. C. Pi.

BELGRANO, Luigi Tommaso. – Nato a Genova il 2 febbraio 1838, morto improvvisamente il 26 dicembre 1895, fu, con Cornelio Desimoni e altri valorosi, rinnovatore della storiografia ligure. Archivista dapprima e insegnante in scuole private, poi professore di storia all'università, direttore della civica biblioteca Berio, attivo segretario della Società ligure di storia patria, corrispondente dell'Istituto storico italiano, direttore per molti anni e principale collaboratore del *Giornale Ligustico* da lui fondato, fu lavoratore infaticabile, indagatore paziente e acuto ricostruttore. Illustrò nei campi più varî e nei momenti più diversi la vita genovese e ligure, su tutti recando viva luce anche se, spirito essenzialmente analitico, rappresentante della storiografia erudita e documentaria della seconda metà del secolo XIX, non si levò a sintetica comprensione dei fenomeni storici. Appena ventenne pubblicò il primo scritto *Della vita e delle opere del marchese Girolamo Serra* (Genova 1859); seguirono i *Documenti inediti riguardanti le due crociate di S. Lodovico IX re di Francia* (Genova 1859), attestanti lo sforzo militare e l'operazione finanziaria compiuta da Genova fornendo al re gran parte della flotta. Poi *Della dedizione dei Genovesi a Luigi XII,..: commentario* (Torino 1863), *Della vita privata dei Genovesi* (2ª ed., Genova 1876) che sotto l'apparente facilità nasconde vastissime ricerche e tesori di dottrina, le *Leggi municipali genovesi* nei *Monumenta historiae patriae* di Torino ecc. Alcune recensioni, come quelle sull'edizione degli *Annali Genovesi* nei *Monumenta* germanici e sulla *Vita di Andrea Doria* del Guerrazzi, pubblicate nell'Archivio storico italiano, sono compiuti studî critici sull'argomento.

Anima della commissione Colombiana in occasione del quarto centenario della scoperta dell'America, non solo vi pubblicò i *Documenti privati* e il *Codice diplomatico Colombiano*, ma sorvegliò e diresse, largamente contribuendovi, tutta la grande *Raccolta*. Tra le sue opere più importanti sono la pubblicazione della *Cronaca di Caffaro e dei Continuatori*, troncatagli dalla morte e continuata poi da C. Imperiale di Sant'Angelo, e l'illustrazione del *Registro della Curia arcivescovile di Genova* che ha diradato le tenebre intorno al primitivo comune genovese. Numerosi studî brevi, ma sempre originali, pubblicò in quotidiani e specialmente nel *Caffaro* di Genova: la miglior parte, relativa per lo più al Settecento e all'età della repubblica democratica, raccolse nel volume *Imbreviature di Giovanni Scriba*.

Bibl.: A. G. Barrili, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXVIII (1896); C. Manfroni, in *Annuario della R. Università di Genova*, 1895-96; L. Beretta, in *Archivio Stor. ital.*, s. 5ª, XVII (1896). A. V. Vi.

BELGRANO, Manuel. – Uno dei capi e dei maggiori fattori dell'indipendenza argentina. Nacque a Buenos Aires l'8 giugno 1770 dal ligure Domenico Belgrano Peri, ivi stabilito dal 1759, e, compiuti gli studî secondarî nel collegio di San Carlo, si trasferì nella Spagna, iscrivendosi alla facoltà di legge dell'università di Salamanca, laureandosi poi in quella di Valladolid (1789). Viaggiò quindi attraverso la Spagna, per fermarsi a Madrid, dove rimase per un biennio, appassionandosi allo studio dell'economia politica, mentre non rimaneva indifferente alle ventate rivoluzionarie che provenivano dalla Francia. Ritornato in patria nel 1794, vi occupò la carica di segretario del consolato del commercio, allora allora fondato, ed ivi spiegò una feconda attività, legandosi a un gruppo di giovani intellettuali, fra cui Vieytes e Castelli, e diffondendovi le teorie del Quesnay, del Galiani e del Genovesi. Durante la difesa di Buenos Aires e la riconquista dagli inglesi che, nel 1806, l'avevano occupata (vedi argentina: Storia) partecipò, come sergente – maggiore del reggimento *patricios*, alle varie operazioni militari, e si preparò, così, alle future battaglie. Nell'anno 1808-1809, quando il partito rivoluzionario non vedeva di malocchio la possibilità di offrire il trono all'infante Carlotta Gioacchina di Borbone, sposa del reggente di Portogallo (allora riparato nel Brasile), il B. fu uno dei più attivi agenti del Liniers nelle trattative con la principessa; ma il tentativo non ebbe alcun risultato. Fu poi parte integrante, con Vieytes, Castelli, Irigoyen, Rodríguez Peña, Paso ecc., del piccolo gruppo rivoluzionario che portò agli avvenimenti del 25 maggio 1810; e aveva, nel gennaio di quello stesso anno, iniziata la pubblicazione del *Correo de comercio*, la cui redazione era un buon pretesto per giustificare le riunioni clandestine dei congiurati. Avvenuta la rivoluzione, fu consigliere nella Giunta presieduta dal Saavedra, e si occupò particolarmente delle questioni militari del nuovo regime, nelle quali spiegò tanto zelo da venir nominato comandante in capo delle forze della *Banda Oriental*, e quindi di una spedizione al Paraguay; ma dovette capitolare di fronte alle soverchianti forze realiste (1811), e fu poi pienamente giustificato da un consiglio di guerra, innanzi al quale era stato trascinato. Nello stesso anno 1811, dopo aver condotto a termine una missione diplomatica nel Paraguay, fu nominato colonnello del 1° reggimento *patricios*, in sostituzione del Saavedra, e nel '12 mandato con le sue truppe a guarnire le rive del Paraná, per impedire il transito delle squadriglie realiste (ideando, in questa occasione, la bandiera nazionale). Poco dipoi fu nominato generale in capo delle truppe del Perù, dove l'esercito rivoluzionario era sbandato e demoralizzato. Ristabilita rapidamente la disciplina, riportò la brillante vittoria di Tucumán (24 settembre 1812). Nel gennaio '13 riprendeva l'offensiva contro i realisti, che avevano ricevuto rinforzi dall'Alto Perù, e li batteva nuovamente nel campo di Castañares (20 febbraio). L'Assemblea decretò al vincitore una sciabola d'onore e un premio di 40.000 *pesos*; ma Belgrano rifiutò il danaro, esprimendo il desiderio che venisse convertito nella fondazione di quattro scuole primarie. Purtroppo non furono egualmente fortunate le successive battaglie nella *pampa* di Vilcapujio e in quella di Ayohuma, sebbene il generale vi manifestasse un grande valore personale e organizzasse sapientemente la ritirata su Tucumán, dove pervenne alla fine di gennaio del '14, trovandovi l'ordine di cedere il comando al San Martín. Nel dicembre, B. e Rivadavia furono inviati in Spagna con la missione apparente di presentare al re la protesta degli americani contro gli abusi dei viceré, e con quella segreta di assicurarsi l'indipendenza a ogni costo; ma gli avvenimenti del 1815 in Europa frustrarono quel tentativo e B. tornò a Buenos Aires nel gennaio 1816, fautore del sistema monarchico e vagheggiando il ripristino della dinastia degl'Incas. Ma il suo progetto, se fu accolto favorevolmente da una parte del Congresso, in generale suscitò scontento, e persino ilarità in quelli che lo avevano preso troppo alla lettera. Affidatagli l'organizzazione dell'esercito del Nord, nel quale serpeggiava l'anarchia, B. tenne il difficile incarico per tre anni, spiegandovi il suo spirito autoritario ed energico, ma guadagnandovi una grave malattia. Si trascinò di tappa in tappa fino a Tucumán, dove rimase degente per tre mesi, e poi fino a Buenos Aires, dove giunse il 1° aprile 1820, dopo 4 anni di assenza. Ivi morì stoicamente il 20 giugno successivo.

Manuel Belgrano

Intellettualmente, il B. discende dai filosofi e dagli economisti della fine del '700, e in particolar modo dal Galiani e dal Genovesi, che egli studiò sui testi originali, e da Adamo Smith, dal quale desunse la teoria della moneta. Fondendo felicemente l'individualismo fisiocratico e il realismo degli economisti italiani, uscì dall'astrattismo proprio dell'epoca ed applicò le teorie ai problemi concreti, che gli venivano continuamente sotto gli occhi durante il suo segretariato al consolato del commercio. A ciò si deve una serie di scritti e di proposte circa la libertà dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, nonché su riforme dell'insegnamento: scritti che in parte sono meramente scolastici e divulgativi, mentre taluni altri rivelano un ingegno originale e profondo, che assai avrebbe dato alla scienza ove l'alto concetto del proprio dovere politico non lo avesse distratto. Di altissima statura morale, sdegnoso di quelle forme di *caudillismo* che inquinarono l'epoca sua, tutto compenetrato del sentimento di dovere patrio, di salda fede religiosa – in ciò staccandosi dal materialismo giacobino – eroico nell'azione, dignitoso nella sventura, il B., politicamente, non solo vide e favorì, con il braccio e con la mente, il nascere della libertà e dell'indipendenza del suo paese; ma più si preoccupò dell'avvenire. Pensoso di esso, fu il maggior fautore della tesi monarchica, vedendo in essa il solo baluardo alle guerre civili, che già si manifestavano e andarono a grado a grado intensificandosi.

Il poco che ci rimane degli scritti economici del B., oltre un rifacimento dei *Principî* del Dupont de Nemours (Buenos Aires 1796), si trova raccolto, di su gli articoli del *Correo* e del *Semanario*, e da altre fonti, nell'opera del Gondra qui sotto citata. Una vasta documentazione della sua opera politica e militare è nell'ampia silloge: *Museo Mitre: Documentos del Archivo de Belgrano* (Buenos Aires 1913 segg.), nel vol. I della quale è stampata l'*Autobiografia* del grande patriota.

Bibl.: L'opera speciale più importante su Belgrano è quella di L. R. Gondra, *Las ideas económicas de Belgrano*, 2ª ed. Buenos Aires 1927; preceduti da una lucida introduzione biografica, vi sono ristampati gli scritti economici del Belgrano. Naturalmente bisogna tener conto anche della vasta trattazione di B. Mitre, *Hist. de Belgrano*, voll. 3, Buenos Aires 1876-77 (ed. di R. Rojas, 1927, voll. 4). Inoltre: R. Rojas, *Belgrano*, Buenos Aires 1920; E. Ravignani, *La personalidad de Belgrano*, Buenos Aires 1920. G. D.

BELIAL (ebraico *Bĕliyya'al*; gr. *Βελίαλ*, *Βελίαρ*). – Nome ebraico il cui significato approssimativo è «inutile, niente di buono», quindi anche «dannoso, malvagio»; soprattutto nella frase *figli di B.* « malfattori ». Secondo alcuni il nome sarebbe un astratto di questi concetti; altri invece sostengono che esso sia un appellativo concreto, che spesso veniva praticamente personalizzato. Difatti, secondo quest'ultima accezione, non di rado si trova il nome semplicemente trascritto in antiche versioni (Teodozione, Vulgata, ecc.). È poi certamente usato in senso personale in *II Corinzî*, VI, 15, e di qui ha preso l'accezione, comune nel Medioevo di « demonio ». Ivi tuttavia, nei migliori codici del greco e delle antiche versioni, appare sotto la forma di *Beliar* (con *r* finale invece di *l*), la quale può essere o un errore di amanuense ovvero effetto di dissimilazione consonantica. L'etimologia del nome è dubbia: delle due parti ond'esso è composto, la prima, *belī*, è indubbiamente la particella negativa ebraica «non, mancanza di»; la seconda *ya'al* è invece oscura: il collegarla con la radice Y'L, che nella forma *hiphil* significa «giovare, essere utile», non è che un'ipotesi, quantunque diffusa.

Bibl.: Vedi A. E. Garvie, *Belial*, in *Dictionary of the Bible* del Hastings, I, 268-269; T. K. Cheyne, in *Encyclopaedia Biblica*, Londra 1899, col. 525; P. Joüon, *Belial*, in *Biblica*, 1924, pp. 178-183. G. Ri.

BELIĆ, Aleksandar. – Nato a Belgrado il 2 agosto 1876, studiò filologia slava a Odessa, Mosca, Lipsia. È professore, dal 1900, di storia della lingua serba all'Università (già Scuola superiore) di Belgrado. Belić è noto soprattutto per i suoi studî fondamentali sui dialetti serbocroati: *Dialekti istočne i južne Srbije* (*I dialetti della Serbia orientale e meridionale*, Belgrado 1905), *Dialektologičeskaja karta serbskago jazyka* (*Carta dialettologica della lingua serba*, Pietroburgo 1906), *Zametki po čakavskim govorjam* (*Osservazioni intorno ai parlari del « ča »*, Pietroburgo 1909); sulla lingua letteraria serbocroata: *Pravopis srpskohrvatskog književnog jezika* (*Ortografia della lingua letteraria serbocroata*, Belgrado 1923) e sull'accento slavo: *Akcenatske studije* (*Studi sull'accento*, Belgrado 1914). Durante e dopo la guerra scrisse anche opere di carattere propagandistico (*La Macédoine*, Parigi 1919), intese soprattutto a dimostrare i diritti della Serbia sulla Macedonia. Dal 1913 Belić è redattore della rivista *Južnoslavenski Filolog* (*Il filologo slavo meridionale*) che si pubblica a Belgrado. Una bibliografia completa delle sue opere fino al 1921 si trova in *Zbornik filoloških i lingvističnih studija A. Beliću...* (*Miscellanea di studi filologici e linguistici* [dedicata] *ad A. Belić*, Belgrado 1921). G. Ma.

BELICE (A. T., 27-28-29). – Fiume della Sicilia meridionale, Hypsas dei Greci, tra i maggiori dell'isola. Il Belice è costituito dalla riunione di due tronchi principali: il Belice Destro e quello Sinistro. Il primo è il più notevole per lunghezza di percorso e ricchezza d'acqua. Esso ha origine, col nome di Fiume Grande o Hone, nella regione collinosa a sud-est di Piana dei Greci, quindi assume il nome di fiume di Pietralunga, che conserva per altri 11 km., e successivamente quello di Belice Destro. Lo sviluppo complessivo del suo corso è di km. 45,5. La sua portata di magra ordinaria alla confluenza del Belice Sinistro è di mc. 0,150. Il Belice Sinistro ha origine dalle pendici occidentali del gruppo del Busambra, e per i primi 27,5 km. porta il nome di fiume dei Frattini. Lo sviluppo totale del suo corso è di 42 km. La sua portata di magra alla confluenza col Belice Destro è di mc. 0,030. Dopo la riunione dei due rami anzidetti il Belice ha ancora un percorso di 31 km., durante il quale si alimenta specialmente delle sorgenti di Partanna, che ne fanno salire la portata di magra a mc. 0,700 (oltre 500 mc. in piena), e ha quindi foce nel Mare Africano a 3 km. a levante delle rovine di Selinunte. L'area totale del bacino di questo fiume è di 866 kmq.; lo sviluppo del suo corso è di km. 76,5.

Grandiosi lavori di sbarramento e di conduttura hanno permesso di utilizzare le acque dell'alto Belice di destra e del suo bacino imbrifero, per un importantissimo impianto idroelettrico, compiuto nel 1923, che fornisce l'energia a Palermo, mentre le acque di rifiuto servono per irrigazione nella Conca d'Oro.

Nel suo corso inferiore il Belice, per la scarsezza delle sue acque di magra, può solo prestarsi per l'irrigazione dell'ubertosa zona costiera. Att. Mo.

BELIDEO: v. PETAURO.

BELIGATTI, P. CASSIANO da MACERATA. – Missionario cappuccino, nato nel 1708, morto nel 1785, autore di una pregevolissima relazione, rimasta sino a pochi anni or sono inedita, conservata nella biblioteca Mozzi-Bargetti di Macerata, avente per titolo: *Giornale di Fra Cassiano da Macerata nella Marca D'Ancona, Missionario apostolico cappuccino nel Tibet e regni adiacenti, dalla sua partenza da Macerata seguita gli 17 agosto 1739 sino al ritorno nel 1756, divisa in due libri*. Ci rimane il solo libro primo; il secondo, che doveva contenere notizie più diffuse sugli usi e costumi tibetani, nonché la descrizione del paese, religione e costumi del Nepal, è purtroppo andato perduto.

La parte della relazione del B. che ci è stata conservata può ancor oggi esser consultata con profitto, trattandosi di un paese rimasto sino ai nostri giorni quasi completamente chiuso alla diretta conoscenza degli Europei e mantenutosi in sommo grado conservatore in tutte le forme e manifestazioni di vita dei suoi abitanti. Partiti da Kuti, frontiera del Tibet verso il Nepal, il 17 ottobre del 1740, i missionarî, 12 compagni sotto la guida del padre Orazio della Penna, erano giunti a Lhasa nel gennaio del 1741 dopo un lungo e disagevole viaggio compiuto attraverso l'Himālaya e il Transhimālaya nel cuor dell'inverno. I particolari del viaggio sono interessantissimi. A Lhasa la missione fu dapprima accolta benevolmente, soprattutto dal re; ma ben presto i religiosi tibetani non tardarono ad ottenere che essi fossero licenziati: una parte, col B., partì il 13 agosto del 1742, gli altri lasciarono definitivamente il Tibet il 20 aprile del 1745. I 19 mesi di residenza nella capitale del paese furono sufficienti al B. per raccogliere notizie preziose sopra gli usi e costumi degli abitanti e sulla vita dei religiosi: soprattutto riescono interessanti le diffuse notizie sopra le feste e le cerimonie ch'egli vide in Lhasa, e che nessuno in seguito ci descrisse in modo così esatto e ricco di particolari.

Il B. fu autore anche di altre opere; si hanno di lui: *Memorie istoriche delle virtù, viaggi e fatiche del P. G. Maria Bernini da Gargano, vice prefetto delle Missioni al Tibet*, pubblicate erroneamente sotto altro nome a Verona nel 1767 (P. Silvio da Brescia); *Alphabetum tibetanum*, Roma 1773; due grammatiche, una di lingua indostana e l'altra dell'idioma sanscrito in caratteri malabarici; inoltre (ms. nella biblioteca di Macerata) una traduzione in lingua indostana dell'Evangelio di S. Matteo, un'esposizione delle quattro età del mondo secondo la dottrina brahmanica e un ristretto delle quattro incarnazioni di Vishnu. Tutte opere, che attendono ancora un esame da parte di studiosi competenti.

BIBL.: A. Magnaghi, *Relazione inedita di un viaggio al Tibet del p. C. da Macerata*, in *Riv. geografica italiana*, VIII e IX (1901-02). A. Mag.

BELING, ERNST. – Giurista tedesco nato a Glogau il 19 giugno 1866. Professore di diritto penale all'università di Breslavia nel 1893, a Giessen nel 1900, a Tubinga nel 1902 e a Monaco dal 1913; è anche redattore della *Kritische Vierteljahrschrift für Gesetzgebung*. A lui si devono numerosi studî, sempre di diritto penale, tra i quali: *Die Lehre vom Verbrechen*, Tubinga 1906; *Die Vergeltungsidee*, Lipsia 1908; *Unschuld, Schuld und Schuldstufen*, Lipsia 1910; *Grundzüge des Strafrechts*, 9ª ed., Tubinga 1925; *Revolution und Recht*, Augusta 1923. La sua autobiografia si trova nella *Rechtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, II, Lipsia 1925, p. 1 segg.

BELINSKIJ, VISSARION GRIGOREVIČ. – Critico russo della prima metà del sec. XIX, nacque il 30 maggio 1810 a Sveaborg; suo nonno era prete, suo padre medico. Crebbe in mezzo a una agitata vita familiare Nel 1825 entrò al ginnasio di Penza, dove incominciò a interessarsi per il romanticismo. Nel 1829 passò all'università di Mosca e vi ascoltò le lezioni di estetica di N. J. Nadeždin e di filosofia di M. G. Pavlov. A Mosca frequentò il Circolo di Stankevič (v.) dove si discutevano problemi di letteratura, di arte, di filosofia. Idealista per natura, sensibile fino alla morbosità, egli trovò nella filosofia tedesca, e soprattutto nelle opere di Schelling e Fichte, un punto d'appoggio da sostituire alla mancanza di legame con la realtà, della quale soffriva il suo spirito. Da questo stato d'animo nacque la tragedia *Dmitrij Kalinin* (1830-1831), il cui eroe, vittima della servitù della gleba, diventa un fratricida e un incestuoso. Le autorità universitarie, vedendo in essa « un'opera immorale », allontanarono il B. dall'università. Cominciò allora la sua carriera giornalistica: nel 1834 pubblicò nella rivista *Molva* (La fama corrente) il suo primo grande articolo intitolato *Sogni letterarî*. Nell'anno 1835 gli fu affidata la direzione della *Molva* e del *Teleskop*. Nel 1836 quest'ultima rivista fu proibita, e il B. dovette continuare la sua attività in altra rivista: fino al 1839 fu direttore del *Moskovskij Nabljudatel'* (L'osservatore moscovita). Nel 1839 si trasferisce a Pietroburgo e inizia la collaborazione alla rivista *Otečestvennyja Zapiski* (Gli annali patrî). Durante gli anni 1840-46 su gli *Annali patrî* videro la luce gli articoli su Deržavin, Lermontov, Majkov, Poležaev, Marlinskij, e la serie di articoli su Puškin, vera storia critica della letteratura russa da Lomonosov a Puškin. Nell'autunno del 1845 il B. si ammalò gravemente di tisi e al principio del 1847 dové lasciar la rivista. Dopo aver soggiornato varî mesi nella Russia meridionale, tornò a Pietroburgo e iniziò la collaborazione al *Sovremennik* (Il contemporaneo), intorno al quale si raccoglievano i migliori ingegni letterarî. Ma fu breve collaborazione. Dopo lo *Sguardo alla letteratura del 1847*, a causa d'un peggioramento del suo male, egli dovette partire per la Svizzera. Ritornato in patria, morì il 28 maggio 1848.

B. fu il più grande critico letterario che abbia avuto la letteratura russa. La sua storia spirituale è nettamente divisa in due periodi, coincidenti col soggiorno moscovita l'uno, col soggiorno pietroburghese l'altro. Le idee del primo periodo furono da B. stesso enunciate nell'articolo *Sogni letterarî*. Partendo dal concetto che appartengono alla letteratura soltanto gli scrittori « capaci di esprimere pienamente lo spirito del popolo per il quale furono generati ed educati », egli vi dimostra che una vera e propria letteratura russa ancora non esisteva e che solo vi sarebbe stata quando vi fosse stata una cultura creata sul terreno patrio con sforzi autoctoni. Questa idea fondamentale subì poi, per qualche tempo, forti modificazioni in conseguenza dell'entusiasmo di B. per Hegel. Nei tre articoli degli anni 1837-39 (*L'anniversario di Borodinò*; *Menzel, il critico di Goethe*; *La ragione crea la passione*), il culto della realtà raggiunge infatti il suo culmine. L'assolutismo dello zar russo viene celebrato come istituzione divina, al principio « tutto ciò che è reale è razionale » viene innalzato un vero e proprio altare.

Ma fu periodo di breve durata; e il passaggio alle nuove correnti fu fermo e deciso, perché la convinzione di avere errato gli venne proprio dall'esame della realtà « cupa, volgare, disumana ». Centro di tutte le nuove idee del B., diventò così la considerazione della tendenza sociale dell'opera d'arte. Da ciò appunto derivò il suo crescente entusiasmo per le opere di Gogol', che egli rivelò ai contemporanei, e la sua indignazione quando questi voltò le spalle alle questioni sociali. Gl'interessi etici predominano ora su quelli estetici; tuttavia il senso critico e l'innata passione per la bellezza difficilmente indussero il B. in errore. Infatti, nessuna delle più alte manifestazioni dello spirito nella letteratura sfuggì alla sua acuta intuizione: il suo entusiasmo, fondato sempre su analisi profonde e minute, contribuì al riconoscimento dei meriti di tutte le forze letterarie che o maturarono o incominciarono ad affermarsi durante gli anni della sua attività. I nomi di Puškin, Griboedov, Gogol', Lermontov e Kol'cov sono per sempre legati a quello del B. Se la breve vita non gli consentì di assistere

al pieno fiorire di Turgenev, Gončarov, Dostoevskij, Nekrasov, seppe tuttavia prevedere la loro gloria. L'importanza del B. non si limita tuttavia alla critica letteraria; egli fu anche educatore e maestro della società russa che voleva preservare dalle influenze che gli sembravano dannose. Da ciò il suo occidentalismo e i suoi attacchi, in parte eccessivi, alla corrente slavofila. Grandissima è stata la sua influenza sul movimento liberale del sessanta, ma oggi ancora scrittori, critici e storici della letteratura si richiamano a lui.

L'edizione più recente delle sue opere è: *Sobranie Sočinenij V. G. Belinskago* (Raccolta delle opere di B.), a cura di Ivanov-Razumnik, Pietroburgo 1919, voll. 3. In Italia sono state tradotte *La scuola naturale* e la *Lettera a Gogol* (a cura di E. Lo Gatto, in *Russia*, I, 1920) e *Uno sguardo alla letteratura russa nell'anno 1847*, a cura di E. Lo Gatto, in *Critici letterari russi*, Foligno 1925.

Bibl.: A. N. Pypin, *V. G. Belinskij, ego žizn'i perepiska* (V. G. B., la sua vita e corrispondenza), voll. 2, Pietroburgo 1876; id., *Charakteristiki literaturnych mnenij ot 1820 do 50-ch godov* (Caratteristiche delle opinioni letterarie dal 1820 al 1850), 2ª edizione, Pietroburgo 1890; N. G. Černyševskij, *Očerki gogolevskago perioda russkoj literatury* (Saggi del periodo gogoliano della letteratura russa), in *Sovremennik*, 1855-56; A. Grigorev, *B. i otricatel'nyi vzgljad v literature* (B. e il punto di vista negativo nella letteratura), Mosca 1915-16, I; G. V. Plechanov, *V. G. Belinskij* (Raccolta di articoli), Mosca 1923; N. O. Lerner, *Belinskij*, Berlino 1922. In italiano: *La caratteristica di Belinskij* data da Turgenev, in *Memorie letterarie*, trad. di E. Damiani, Firenze 1924; B. Jakovenko, *B. in Russia*, I (1920-22) e in *Filosofi russi*, Firenze 1927. E. L. G.

BELISARIO. – Nacque circa il 500 d. C. in un luogo al confine fra la Tracia e l'Illiria. Fece le sue prime armi sotto Giustino (v.) in Armenia e in Mesopotamia contro i Persiani; raggiunse allora il grado di comandante della fortezza di Dara, distinguendosi per il suo coraggio e per l'ascendente sulle truppe. Salito al trono Giustiniano, B. che gli era da lungo tempo amico, fu nominato *magister militum per Orientem*, ed ebbe il compito di por fine alla guerra coi Persiani. Pur disponendo di forze inferiori alle nemiche, egli riuscì a sconfiggere i Persiani presso Dara, grazie soprattutto alla sapiente disposizione tattica delle sue milizie (giugno 530). La vittoria, tuttavia, non fu decisiva; e l'anno seguente, quando i Persiani tornarono all'offensiva, B. dovette oltrepassare l'Eufrate per tagliare al nemico la via per Antiochia. Data la sproporzione delle forze, egli aveva deciso di evitare una battaglia campale; ma scontratosi con l'esercito persiano presso Sura, pare per iniziativa dei suoi generali in disaccordo con lui, dovette impegnarsi a fondo. L'esito della battaglia fu disastroso: fu una fortuna se B., con sapiente e pericolosa manovra, poté trarre in salvo a Callinicum, al di là del fiume, i superstiti del suo esercito. Richiamato a Costantinopoli, fu destituito (fine del 531).

Ma non rimase a lungo nell'ombra. Il 13 gennaio 532, scoppiò a Costantinopoli, nell'ippodromo, una terribile rivolta contro Giustiniano. B., per volontà di Teodora, ebbe l'incarico di domare la rivolta. Egli assolse l'incarico con un'azione estremamente energica. La repressione fu spaventevole, se è vero, come ci riferiscono gli storici contemporanei, che non meno di trentamila persone giacquero al suolo. In ricompensa della sua fedeltà, B. fu prima reintegrato nel suo grado e quindi messo a capo d'un esercito che Giustiniano destinava alla riconquista dell'Africa (v. giustiniano). B. partì per la conquista di quel regno il 22 giugno 533, con un piccolo esercito di circa 15.000 uomini. Egli aveva il titolo di generalissimo (*στρατηγὸς αὐτοκράτωρ*) e di *magister militum per Orientem*. Sbarcato ai primi di settembre a Caput Vada, località quasi deserta, il generale bizantino sgominò l'esercito nemico nelle due battaglie di Decimum (13 settembre) e Tricamarum (dicembre 533), inseguendo di luogo in luogo Gelimero, re dei Vandali, fino a costringerlo alla resa (marzo 534). In meno di sette mesi il regno dei Vandali era abbattuto e l'impero riportava il confine alle Colonne d'Ercole. Compiuta la conquista, B. fu richiamato alla capitale, e per volere di Giustiniano gli furono tributati con grande sfarzo, nell'ippodromo, gli onori del trionfo, che da secoli nessun privato aveva più ottenuti. L'anno seguente B. fu creato console.

Ma prima che spirasse il termine del suo consolato, egli ebbe l'incarico di muovere alla conquista dell'Italia, impresa che si presentava più rischiosa, poiché gli Ostrogoti avevano forze e disciplina ben più salde che i Vandali. B. decise di attaccare il nemico in due punti: nella Dalmazia e in Sicilia, per dividerne le forze. Contemporaneamente la diplomazia bizantina induceva i Franchi ad assalire i Goti nella Liguria. La campagna si aprì sotto i migliori auspici. Mentre Mundus assaliva la Dalmazia, avanzandosi fino a Salona, B. sbarcava a Catania e in breve tempo s'impadroniva di tutta la Sicilia (fine del 535). I negoziati che il re Teodato condusse con Giustiniano per un accordo, e più che altro un'insurrezione di Berberi e di milizie barbariche in Africa, insurrezione che costrinse B. ad accorrere a Cartagine, portarono a una sospensione delle ostilità nell'inverno. Ma nel giugno seguente (536) la campagna fu ripresa per essere condotta a fondo. L'anno precedente B. era partito con un esercito che si aggirava intorno ai 10.000 uomini: è presumibile che questo contingente fosse ora piuttosto diminuito che accresciuto per le guarnigioni stabilite a presidio dell'isola e per le milizie inviate in Africa. Col tempo, senza dubbio, egli ricevette rinforzi; ma essi furono sempre inadeguati alle esigenze della guerra, e a ciò si deve principalmente se la campagna si prolungò per quattro anni. Gl'inizî, ad ogni modo, furono fortunati. Sbarcato nel maggio del 536 in Reggio, B. poté avanzare senza ostacolo fino a Napoli. Le popolazioni, avverse ai Goti ariani, lo accoglievano come liberatore; le poche guarnigioni gotiche o si ritiravano o deponevano le armi senza combattere. La prima seria difesa fu tentata in Napoli, ma senza successo: la città, assediata per terra e per mare, dopo tre settimane fu espugnata.

Di fronte alla rapida avanzata di B., Teodato si mostrò così irresoluto, che una parte del suo esercito insorse contro di lui e l'uccise. A re dei Goti fu acclamato Vitige. Ma i Goti perdettero allora un tempo prezioso: e B. ne approfittò per occupare Roma e metterla in stato di difesa con febbrile energia, sì che quando nel marzo successivo Vitige comparve dinnanzi alla città con un esercito formidabile (150.000 uomini secondo Procopio), convinto d'impadronirsi di Roma al primo assalto, la sua speranza fu delusa dalla sagacia del generale bizantino.

Durante l'assedio Belisario depose ed esiliò il papa Silverio (v.), sotto l'accusa di essere in relazione col re dei Goti, ma in realtà per compiacere all'imperatrice Teodora, la quale sul seggio episcopale di Roma desiderava un papa meno ostile alla sua azione favorevole ai monofisiti.

L'assedio si prolungò per oltre un anno, finché, nel marzo 538, Vitige fu costretto a ritirarsi per provvedere alla difesa di Ravenna e del Piceno, minacciati da altre milizie imperiali, sbarcate nell'inverno sulla costa adriatica. Poco dopo anche B. lasciò Roma per congiungersi con un nuovo esercito che Giustiniano mandava in Italia sotto il comando di Narsete.

Il disaccordo fra i due generali rese per lungo tempo impossibile l'attuazione di un piano organico ideato da B., sì che la guerra si svolse con esito vario. Finalmente Giustiniano richiamò in Oriente Narsete, lasciando a B. tutto il comando delle truppe che operavano in Italia. La guerra allora volse rapidamente al suo epilogo: per la difesa della Liguria fu stabilito un campo trincerato presso Tortona; furono espugnate Fiesole e Osimo; furono indotti i Franchi, divenuti troppo pericolosi, oltre che per i Goti, per gli stessi Bizantini, a ripassare al di là delle Alpi. Vitige stretto da ogni parte si ridusse a Ravenna, dove alla fine del 539 B. venne ad assediarlo. Il re goto non seppe o non poté a lungo prolungare la difesa; e dopo alcuni mesi di resistenza offrì la resa, a condizione che fosse riservato ai Goti il possesso dell'Italia settentrionale transpadana. Giustiniano, in quel momento minacciato da un'invasione slava sul Danubio e dai Persiani sul confine mesopotamico, si mostrò disposto alla soluzione proposta da Vitige. B., al contrario, era sicuro del successo finale e non voleva arrestarsi a metà. Fu questa l'unica volta che il generale oppose la volontà propria a quella dell'imperatore; e ciò, senza dubbio, dovette provocare il risentimento di Giustiniano e dar corpo ai sospetti che cortigiani malevoli gli sussurravano sulla fedeltà del suo generale. I Goti, ammirando il coraggio e il valore di B. e interpretando forse la sua resistenza agli ordini dell'imperatore come segno di un'alta ambizione, gli proposero di divenire loro re e di ricostituire a suo profitto e con le loro forze l'impero d'Occidente. B. finse di accettare e domandò che gli si aprissero le porte di Ravenna; ma quando fu padrone della città, egli dichiarò che nulla desiderava per sé, e vi proclamò l'autorità dell'imperatore (maggio 540). Poco dopo, richiamato da Giustiniano, B. partiva per Costantinopoli conducendo seco Vitige, i principali dei Goti, e il tesoro di Teodorico. Ma per quanto gloriosa fosse stata la sua impresa, egli non ebbe questa volta l'onore del trionfo: troppa ombra davano all'imperatore e la sua gloria e la sua immensa popolarità. Poco dopo, anche per questa ragione, fu allontanato da Costantinopoli e inviato sul confine mesopotamico, ove era scoppiata la guerra con la Persia.

Da questo momento la fortuna di B. comincia a declinare, non certo per l'indebolirsi delle sue capacità militari, ma per l'invidia del sovrano, che lo cacciò in imprese rischiose e difficili negandogli

i mezzi indispensabili per compierle con onore, per la sorda ostilità degli altri comandanti. Al comando dell'esercito orientale egli stette due anni, dibattendosi in continue difficoltà e in lotta con la moglie Antonina, che, sostenuta da Teodora, non faceva mistero dei suoi amori con un certo Teodosio. Nonostante ciò, B. liberò il territorio dell'impero dai Persiani e costrinse Cosroe alla pace. In ricompensa egli fu privato del comando (542) sotto l'accusa di avere, durante una grave malattia di Giustiniano, dichiarato in un consiglio di generali che, se l'imperatore fosse morto, l'elezione del suo successore non avrebbe potuto farsi se non in accordo con i capi dell'esercito; ma in realtà perché la sua potenza dava troppa ombra. Ma la corte non poteva fare a meno di lui e nel 544, reintegrato nel comando, fu spedito nuovamente in Italia.

Qui, dopo la sua partenza da Ravenna, la situazione si era mutata rapidamente. I Goti erano stati vinti ma non domati del tutto: e dopo il richiamo di B., l'Italia era divenuta nuovamente loro preda. Guidati da Totila, i Goti erano riusciti fra il 541 e il 544 a rioccuparla quasi del tutto. Per B. si trattava ora di una nuova conquista, ma in più difficili condizioni che otto anni innanzi, poiché le popolazioni italiche, oppresse dalla lunga guerra e dalle gravezze fiscali che il governo imperiale aveva già loro imposto, non erano più favorevoli ai Bizantini e perché i Goti erano ora guidati da un capo di grandi capacità militari. Inoltre egli era inviato in Italia con forze scarsissime, e senza mezzi finanziarî che gli consentissero l'arruolamento di un nuovo esercito. Ed egli, appena arrivato in Italia, dopo aver tentato di raccogliere a proprie spese soldati in Dalmazia, si rese ben conto delle difficoltà dell'impresa e scrisse all'imperatore una lettera, in cui gli prospettava tutta la gravità della situazione (Procopio, *Guerra gotica*, ed. Comparetti, II, pp. 278-9). Ma alle sue richieste o non si rispose oppure si rispose con l'invio di piccoli riparti del tutto insufficienti anche a una tattica difensiva: così fu lasciato per quattro anni a logorarsi in vani tentativi. Corse da Ravenna a Roma, che riuscì a occupare solo perché era stata abbandonata da Totila, da Roma a Messina, da Messina a Rossano senza ottenere alcun sensibile successo; in ultimo, sfiduciato, ammalato per le fatiche e i dispiaceri, ottenne di essere esonerato dal comando e richiamato nella capitale (548). L'ultima impresa militare di B. fu la difesa di Costantinopoli nel 559 contro gli attacchi dei Bulgaro-Slavi. Gl'invasori furono ricacciati con gravi perdite.

Il resto della sua vita B. lo trascorse in Costantinopoli. Non però nell'abbandono e nella miseria, come una tarda leggenda favoleggiò; ma fra gli agi che le sue immense ricchezze, accumulate con mezzi non del tutto leciti durante le sue spedizioni, gli consentivano, e gli onori che Giustiniano gli conferì fino all'ultimo. Tuttavia nemmeno allora egli fu al riparo dai colpi dei suoi rivali: nel 562 fu accusato di essere stato a conoscenza e forse complice di una congiura che allora si ordì contro Giustiniano, e cadde per la terza volta in disgrazia. Anche questa volta tuttavia si rilevò; dopo alcuni mesi di arresto, caduto il suo più accanito avversario, il prefetto della città Procopio, B. fu riconosciuto innocente dell'accusa e reintegrato negli onori e negli averi. Morì tre anni dopo, nel marzo del 565.

Bibl.: La principale fonte d'informazioni della vita e delle imprese di Belisario sono le opere di Procopio di Cesarea, suo segretario: *De bello persiano, De bello vandalico, De bello gothico, Historia arcana,* pubblicate nel *Corpus script. hist. byz.* di Bonn. Della *Guerra gotica* e della *Hist. arcana* (*Le inedite*) esiste una edizione critica con un'eccellente traduzione in italiano del Comparetti (Fonti per la storia d'Italia). Intorno alla leggenda di Belisario vedi Krumbacher, *Gesch. der byz. Literatur*, 2ª ed., p. 825 seg. Fra gli storici moderni ricordiamo l'ampio e documentato articolo di L. M. Hartmann, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, coll. 210-240; Gibbons, *Declin and Fall of the Roman Empire*, capp. XLI-XLIII; Diehl, *Justinien et la civilisation byz. au VI^e siècle*, Parigi 1901, pp. 158-167 e *passim*; G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano s. a. p. 195 segg. A. Per.

BELITOENG: v. BILLITON.

BELIZE (A. T., 153-154). – Capoluogo dell'Honduras Britannico, centro principale del commercio inglese nell'America Centrale. È situata presso il mare allo sbocco del fiume omonimo, lungo circa 280 km. e navigabile nel suo corso inferiore, che limita a nord, con la sua valle, i Monti Cockscomb, dove ha origine.

Belize ha 12.660 ab. (1921) ed è fornita di un porto abbastanza attivo. È capolinea di una piccola ferrovia che si spinge nell'interno della colonia ed è lunga 40 km.

el-BELKĀ (*al-Balqā'*; A. T., 88-89). – Vasta regione della Palestina sud-orientale (Transgiordania), a est del Mar Morto e del Giordano, compresa tra le valli assai infossate del Nahr az-Zarqā, a nord, e del Seil el-Mogib, a sud (il biblico Arnon). La parte più settentrionale corrisponde alla biblica regione di Ammon. Formata d'un lembo d'altipiano di calcare cretacico fortemente inciso e slabbrato verso ovest dagl'immissarî del Mar Morto e degradante dolcemente verso est, la regione culmina in alcuni dossi basaltici, che s'innalzano fino a 1000 metri; calcareo è però il dosso più alto (Geb. Gilad, m. 1096). Le scarse precipitazioni hanno prodotto una vasta steppa, frequentata da pastori nomadi. Popolazione fissa si trova solo nelle oasi irrigate (come es-Salṭ, m. 705). La regione è ora attraversata dalla ferrovia Damasco-Medina. El. M.

BELL, Alexander Graham. – Fisiologo, nato a Edimburgo il 3 marzo 1847, morto il 2 agosto 1922 a Baddeck (Nuova Scozia). Già il nonno Alexander e il padre Alexander Melville si erano occupati con buon successo di questioni riguardanti la voce e la pronunzia. Trasferitosi nel 1870 con la famiglia nel Canada, fu chiamato nel 1872 a Boston, come professore di fisiologia degli organi vocali. Si occupò della possibilità di avviare più telegrammi con l'alfabeto Morse sulla stessa linea, e poi di un apparecchio destinato a render visibili le vibrazioni dell'aria provocate dai suoni. Questi studî lo portarono a costruire un telefono che brevettò quasi contemporaneamente a un analogo apparecchio di Elisha Gray. Quantunque altri lo abbiano preceduto nell'ideare il telefono, pure il grande sviluppo della telefonia è legato al suo nome e all'enorme impressione fatta dal suo primo impianto all'Esposizione del giubileo di Philadelphia (1876). Le sue altre numerose invenzioni non vennero accolte con molto favore. G. Al.

BELL, Andrew. – Educatore scozzese, nato nel 1753 a Saint Andrews, morto a Cheltenham il 27 gennaio 1832. Laureatosi all'università di St. Andrews, si recò come insegnante nella Virginia, rimanendovi alcuni anni. Tornato in patria e presi gli ordini sacri, fu inviato come cappellano militare in India. A Madras si dedicò alla riforma della scuola, iniziandovi il sistema del mutuo insegnamento. Il nuovo sistema trovò favore anche in Inghilterra, dove a Westminster, nel 1811, fu affidata al B. la soprintendenza della National Society for the Education of the Poor. Alla sua morte, lasciò una forte somma per la fondazione di nuove scuole nella Scozia.

Bibl.: J. D. Meiklejohn, *An old educational reformer, Dr. A. B.*, Edimburgo e Londra 1811; R. Southey, *Life of Rev. A. B.*, Londra 1844, voll. 3.

BELL, Charles. – Insigne neurologo inglese, nato a Edimburgo nel 1774, morto il 28 aprile 1842. Insegnò nella sua città natale e a Londra. Mostrò per il primo sperimentalmente che il nervo facciale ha funzione motrice e che il trigemino è un nervo sensitivo motore. Portò le prime prove (legge di Bell) della differente funzione delle radici spinali anteriori (motrici) e posteriori (sensitive). Autore di opere generali di neurologia e di un trattato sull'anatomia dell'espressione fisionomica, ebbe larga fama anche come medico. V. Du.

BELL, Gertrude Margaret Lowthian. – Viaggiatrice ed erudita inglese, nata nel 1868 nella contea di Durham. Iniziò i suoi viaggi nel 1900, con una visita ai Drusi del Gebel. Vi ritornò nel 1905, proseguendo a N. per la malconosciuta steppa di Safa a Damasco, donde si recò poi ad Antiochia e Seleucia. Il libro *The Desert and the Sown* (Londra 1907) rivelò le sue squisite doti letterarie e d'artista. Gli studî sui resti dei monumenti cristiani dei primi secoli vennero completati nel 1907, quando essa tornò in Asia Minore con l'archeologo sir William Ramsay, mediante le ricerche sul gruppo di chiese cristiane primitive di Bin Bir Kilīsā, a SO. di Conia. I risultati sono contenuti in un libro scritto dai due studiosi: *The Thousand and One Churches* (Londra 1909). Due anni dopo, partita da Aleppo, sola, fece un viaggio lungo il medio Eufrate e per il paese malsicuro di Deleim, fino al castello di Ukhaidir, rudero imponente in mezzo al deserto; poi, per Kerbela e Babilonia si recò a Baghdād, proseguendo l'esplorazione dei monumenti architettonici nell'alta valle del Tigri, e nella regione curda di Tur Abelin. Narrò il viaggio nel libro *Amurath to Amurath* (Londra 1911). Nel 1913-14 dall'oasi di Damasco si diresse, attraverso il deserto Nefūd, fino a Ḥāil, la capitale del Neǵd settentrionale. Ritornò per la via occidentale del Négef, raramente percorsa, a Kerbela, donde si recò di nuovo a Damasco; ma lo scoppio della guerra non concesse alla Bell di stendere una relazione. Morì a Baghdād in piena attività (luglio 1926), dopo avere, in quasi dieci anni di lavoro, contribuito forse più di ogni altro alla rinascita dell'"Irāq.

Bibl.: *The Letters of Gertrude Bell*, ed. da Lady Bell, voll. 2, Londra 1927. Un largo cenno sulla B., in *Geogr. Journ.*, LXVIII, 4 ottobre 1926. F. D. F.

BELL, George Joseph. – Giureconsulto scozzese nato presso Edimburgo il 20 marzo 1770 e morto il 23 settembre 1843. Avvocato nel 1791, poi professore di diritto scozzese nell'università di Edimburgo, fu nel 1831 uno dei principali componenti della corte suprema.

Pubblicò un trattato, a carattere istituzionale, di diritto mercantile scozzese, che ebbe grande importanza pratica (*Commentaries on the Law of Scotland and on the principles of Mercantile Jurisprudence*, 1826; 7ª edizione, 1870). Altri suoi lavori si riferiscono alle forme del processo nelle corti scozzesi, *Principles of the Law of Scotland* (1829) e ai principî del diritto scozzese esposti con intendimenti soprattutto didattici, *Illustrations of the principles* (1836). G. Er.

BELL, Harold Idris. – Filologo inglese, nato a Epworth nel Lincolnshire il 2 ottobre 1879. Conservatore dei manoscritti nel British Museum, membro del comitato esecutivo della Egypt Exploration Society, il B. ha reso segnalati servigi alla cultura pubblicando col Kenyon il terzo, quarto e quinto volume dei papiri del British Museum (Oxford 1910-1917), collaborando al sedicesimo volume degli Oxyrhynchus Papyri (Londra 1924) e come editore di *Jews and Christians in Egypt* (Londra 1924): un gruppo di papiri fra cui la lettera di Claudio agli Alessandrini sulla questione degli Ebrei, e lettere d'una comunità meleziana sulle lotte degli atanasiani in Alessandria. Il B. s'è occupato anche di varî argomenti di letteratura medievale e moderna e di lingua celtica, traducendo molto in inglese, specie canti popolari del Galles. G. Co.

BELL, John. – Medico e viaggiatore, nato a Antermony in Scozia nel 1691. A 23 anni si recò da Londra a Pietroburgo, alla corte di Pietro il Grande, donde intraprese una serie di viaggi al seguito delle varie ambasciate inviate in Asia. La prima fu in Persia; e il viaggio, per il Volga, il Mar Caspio, Derbent, Tabrīz e Isfahān, durò dal luglio 1715 al marzo 1717. Dopo quasi sette mesi di soggiorno, il B. tornò a Pietroburgo alla fine del 1718, donde ripartiva poco dopo per recarsi con un'altra ambasceria a Pechino. La sua descrizione dei sedici mesi di viaggio attraverso la Siberia e la Cina è ricca di notizie sopra usi, costumi e credenze delle genti e sui particolari più notevoli dei paesi traversati, ed è seguita dalla narrazione degli eventi accaduti a Pechino durante la sua residenza. Il viaggio di ritorno fu compiuto in dieci mesi.

Di poi, il B. tornò a Derbent; e fu nuovamente a Pietroburgo nel 1734. Mandato (1737) a Costantinopoli, vi si stabilì come mercante. Più tardi tornò in Scozia, dove morì nel 1790.

I suoi due volumi di viaggi ebbero varie edizioni in Inghilterra (*Travels from St. Petersburg in Russia to divers parts of Asia*; 2 voll., Glasgow 1763, e edizioni di Dublino e Edimburgo) e larga diffusione in Europa nella traduzione francese. F. D. F.

BELL, John. – Uomo politico americano, nato presso Nashville (Tennessee), il 15 febbraio 1797. Nella sua prima giovinezza studiò legge ed esercitò la professione di avvocato; poi, eletto deputato al congresso nel 1827, fece parte del gruppo jacksoniano. Ma, al tempo della lotta di Jackson contro le «banche nazionali», si staccò da Jackson, e contrastò vittoriosamente a Polk, sostenuto da Jackson, la presidenza della camera (1834). Con gli anni il dissidio tra Jackson e B. diventò sempre più acuto. B. finì col passare nel campo dei *whigs*, e nel 1841 entrò a far parte, come ministro della Guerra, del gabinetto del presidente Harrison. Ma si dimise poche settimane dopo, quando, morto Harrison, Tyler respinse il programma legislativo dei *whigs*.

Nel 1847 fu eletto senatore, e tenne quest'ufficio fino al 1859, durante il più aspro e oscuro periodo della crisi dell'unione. Meridionale, rappresentante di uno stato schiavista, e proprietario egli stesso di schiavi, fu tuttavia sostenitore d'una politica di compromesso, avversando ugualmente l'estremismo schiavista e quello antischiavista. Quest'atteggiamento lo condusse fatalmente fuori dal sistema d'interessi degli stati del sud: la politica di compromesso falliva nella violenza della lotta che solo le armi potevano ormai decidere. Candidato del gruppo moderato (che si chiamò Constitutional Union Party) alla presidenza della repubblica nelle elezioni del 1860, non raccolse che pochissimi voti. Messo di fronte al problema della secessione non seppe decidersi: sostenne la teoria che gli stati non avevano diritto a staccarsi dall'Unione, ma che avrebbero dovuto resistere con le armi ai tentativi di coercizione da parte del governo federale, e spinse così indirettamente il Tennessee a partecipare alla guerra con gli stati del sud. Morì, scoraggiato e vinto, in una campagna nella contea di Stewart, nel Tennessee, il 10 settembre 1869. L. V.

BELLA, Gabriele. – Pittore veneziano. Di lui mancano completamente notizie biografiche, e solo i suoi quadri ce lo mostrano attivo fra il 1740 ed il 1782. Appartiene alla corrente dei pittori veneziani che ritrassero la vita festosa della Dominante nel suo ultimo secolo di vita; la sua arte è ingenua e impacciata, ma fedelissima al soggetto, per cui le sue opere, insieme con quelle dei coevi Canaletto e Guardi, sono testimonianze notevoli dei costumi del suo tempo. La massima parte dei suoi quadri si trova nella pinacoteca Querini-Stampalia, a Venezia, che ne possiede una settantina. Di questi, la *Festa dei Tori*, fatta nel 1740 in onore del re di Polonia, e la *Cena al Teatro di San Benedetto* per i duchi del Nord (1782), e la *Veduta della loggia eretta in Campo S. Giovanni e Paolo*, da cui Pio VI benedì il popolo (1782), segnano i limiti, sicuramente databili, della sua operosità artistica, perché la *Laguna ghiacciata*, che reca la data del 1708, è d'altra mano.

Bibl.: G. degli Azzi, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; *Catalogo della Pinacoteca Querini-Stampalia*, Venezia 1927. M. Br.

BELLA, Stefano della: v. della bella, stefano.

BELLACOOLA (*Bi'lxula*, Bilcula). – Il gruppo più settentrionale delle tribù Salish stabilite nella Colombia britannica (Canada). Erano, nel 1902, 311 individui quasi del tutto europeizzati nei costumi.

BELLA DI NOTTE (lat. scient. *Mirabilis ialapa* L.; fr. *belle de nuit*, *merveille du Pérou*; sp. *bella de noche*, *Don Diego de noche*; ted. *falsche Jalape*; ingl. *marvel of Peru*, *four o'clock*). – Pianta della famiglia delle Nictaginacee, caratterizzata da radice grossa, napiforme, da fusto erbaceo, cespuglioso-ramoso, alt. 60-80 cm., da foglie opposte, ovali-acute, subcuoriformi alla base e finemente cigliate. I fiori sono numerosi, ascellari o terminali, molto appariscenti, con corolla tubuloso-imbutiforme lunga 3-5 cm. a lembo con 5 lobi arrotondati di colore rosso-carminio. In coltura si presenta con una svariata gamma di colorazioni e di variegature. È pianta assai rustica, ma preferisce posizione ombreggiata e suolo fresco. Le grosse radici sono usate in terapeutica come energico purgante e venivano adoperate per sofisticare la gialappa. A. Bé.

Bella di notte, *Mirabilis ialapa* L.

BELLADONNA (lat. scient. *Atropa belladonna* L.; fr. *belladone*; sp. *belladona*; ted. *Tollkirsche*; ingl. *deadly nightshade*). – Pianta della famiglia delle Solanacee, sottofamiglia Solanee. È un'erba vivace, con radice ramificata molle e carnosa, con rami aerei eretti (7-15 dm.), peloso-glutinosi allo stato giovanile, glabri in quello adulto; le foglie sono alterne, intiere, picciolate, con picciuolo alato e lembo ovale acuto od acuminato, penninervie, accompagnate generalmente da una foglia più piccola. I fiori sono solitarî, nascenti presso l'ascella fogliare, con peduncolo breve; la corolla è gamopetala, con lobi ottusi, di color porporino oscuro, salvo verso la base del tubo ove è sfumata di color giallo smorto; il frutto è una bacca accompagnata dal calice accresciuto, verde prima, poi rossa e a maturità neroviolacea. Ne esiste una varietà il cui frutto è giallo a maturità (var. *lutea* = *Atropa lutea* Doll.).

Vive in Europa e nell'Asia media ed occidentale, è stata introdotta anche nell'America settentrionale; in Italia si trova diffusa nei boschi ombrosi e nei cedui dei colli e dei monti nella penisola e nelle grandi isole: viene anche coltivata per le sue proprietà medicinali.

Di questa pianta si adoperano le radici e le foglie. Le radici, che non debbono avere più di due o tre anni di età (altrimenti sono legnose), sono molto ramificate, cespitose alla base, di color bruno

chiaro all'esterno e bianco gialliccio all'interno, ricche di amido, friabili: si raccolgono durante la fioritura della pianta.

Le foglie sono lunghe 5-20 cm., larghe 3-10 cm., brevemente picciolate, pennatinervie, molli, di color verde scuro nella pagina superiore e verde chiaro nell'inferiore, con pochi e brevi peli sparsi; secche, viste con una lente, mostrano molti punti bianchi specialmente nella pagina inferiore, dovuti a cellule ripiene di granulazioni d'ossalato di calcio.

Belladonna, *Atropa belladonna* L.: *a*, ramo con fiori e frutti; *b*, bacca; *c*, la stessa sezionata longitudinalmente (da H. Baillon, *Botanique médicale*)

Si riteneva che tutte le parti della belladonna contenessero atropina, alcaloide velenosissimo: le ricerche più recenti hanno dimostrato che le foglie contengono iosciamina ed atropina, le radici giovani solo iosciamina e nelle adulte si trova alquanta atropina. Però col tempo la iosciamina si trasforma in atropina. Ad ogni modo è pianta assai velenosa, in ogni sua parte. Pur essendo spontanea nell'Europa meridionale ed essendo velenosissima, sembra che la belladonna fosse sconosciuta ai Greci ed ai Romani, o per lo meno non si riesce a identificarla nelle loro opere; nel Medioevo, insieme con la mandragora ed altre erbe, la troviamo usata dagli stregoni, dai maghi, dai preparatori di veleni. Nelle opere botaniche e mediche dei secoli XV e XVI troviamo disegni e descrizioni della pianta, spesso confusa con piante affini assai velenose. I Veneziani la indicavano col nome di *herba bella donna*, perché le dame italiane ne usavano l'acqua distillata come cosmetico; l'uso medicinale rimonta solo al sec. XVIII. F. Cor.

BELLAGIO (A. T., 20-21). – Ridente località della provincia di Como, situata in uno dei più bei punti delle nostre Prealpi, 216 m. s. m., all'estrema punta di quella regione triangolare che divide la parte meridionale del lago in due rami (di Lecco e di Como). È località di villeggiatura assai frequentata. Sulla riva del lago, lungo una strada a portici, sorgono sontuosi alberghi moderni, dietro ai quali è posto il paese (chiamato localmente il Borgo per distinguerlo dalle altre frazioni) che conserva le vecchie costruzioni caratteristiche e la piccola industria locale di lavori in legno d'olivo. Il comune ha una superficie di 26,55 kmq. ed è in gran parte (kmq. 12) sterile; vi sono prati e pascoli (6,08 kmq.) e boschi (5,31). La popolazione del comune era di 3397 ab. nel 1881, 3776 nel 1911,

(fot. Alinari)

Bellagio, Veduta del lago con la villa Serbelloni

Veduta di Bellagio

3252 nel 1921; la diminuzione è solo apparente, data la diversa epoca del censimento (1911: giugno; 1921: dicembre). Il capoluogo contava nel 1921 1683 abitanti. *

Monumenti. – La collegiata di S. Giacomo, d'epoca romanica, recentemente restaurata, è una costruzione a tre navi e tre absidi. Nel campanile sono alcuni rilievi raffiguranti gli evangelisti con teste sostituite da quelle dei loro animali simbolici. È notevole anche un pulpito del sec. XII; una tavola con l'*Apparizione del Redentore*, di G. Ferrari. Ma il monumento più importante è la famosa villa Serbelloni, costruita sul luogo dove forse sorgeva la Villa *Tragoedia* di Plinio il Giovane. È una delle più belle ville d'Italia, con un vasto magnifico parco boscoso, lunghi viali sapientemente disegnati, gallerie con grotte artificiali. Sono da ricordare anche la villa Melzi e le numerose altre ville vicine, e nella frazione di Breno, la chiesa parrocchiale dell'Annunziata.

Bibl.: S. Monti, *Storia e arte nella provincia ed antica diocesi di Como*, Como 1902. A. J. R.

BELLAIGUE, Camille. – Critico musicale, nato il 24 maggio 1858 a Parigi. Contemporaneamente a quelli di legge coltivò gli studî musicali, con Paladilhe e poi al conservatorio, nella classe Marmontel. Dedicatosi alla critica, fece le prime armi al *Correspondant*, poi passò, nel 1885, alla *Revue des Deux Mondes*.

I suoi numerosi scritti sono stati da lui raccolti nei volumi: *L'année musicale* (cronache dal 1886 al 1891); *L'année musicale et dramatique* (1893); *La musique française au XIX^e siècle* (1890); *Psychologie musicale* (1894); *Portraits et silhouettes des musiciens* (1896); *Études musicales et nouvelles silhouettes des musiciens* (1898); *Impressions musicales et littéraires* (1900); *La musique: un Siècle, mouvement du monde de 1800 à 1900*; *Notes brèves* (due serie, 1914); *Les époques de la musique* (1909); *Souvenirs de musiciens et de musique* (autobiografico, 1921). Il B. ha scritto anche biografie di Mozart, di Mendelssohn, di Gounod. L. Pa.

BELLAMERA, Gilles, di Anselino. – Canonista francese, studiò in Italia ove fu discepolo di Simone da Brossano. Tra il 1374 e il 1382 fu uditore delle lettere contraddittorie presso la curia romana. Nel 1383 già arcidiacono d'Avignone fu eletto vescovo di Lavaur; nel 1390 passò alla diocesi di Le Puis e nel 1392 alla cattedra arcivescovile di Avignone, dove morì, probabilmente nel 1407. Commentò le decretali e le clementine: scrisse un trattato sulla permuta dei benefici ecclesiastici. Ma valse a perpetuare la sua fama l'iniziativa di raccogliere sistematicamente le decisioni della Rota romana; esempio che fu poi continuato da altri. E. B.

BELLANDA, Ludovico. – Compositore di musica, nato a Verona nella seconda metà del sec. XVI (la data esatta della sua nascita e quella della sua morte sono oggi ancora ignorate). Le sue musiche, pubblicate a Venezia nei primi anni del sec. XVII, attestano la rapidità con cui il nuovo stile monodico acquistò il favore comune. Del B. non si ha oggi notizia, tranne quella di alcuni suoi lavori conservati nelle biblioteche di Breslavia e del liceo musicale di Bologna: *Musiche per cantare sopra il chitarrone e clavicembalo*, 1607 (25 canti); *Le musiche di L. B. per cantarsi sopra Theorba, Arpicordo ed altri strumenti* (a 1 e 2 voci), 1613 (23 canti), e altre raccolte di canti a una o a più voci, di genere sacro e madrigalistico, pubblicate dal 1553 al 1610.

Bibl.: R. Eitner, in *Quellen-Lexicon der Musiker* ecc., Lipsia 1904; G. Gaspari, in *Catalogo d. Bibl. d. Lic. music. di Bologna*. G. R. - D.

(fot. Alinari)

BARTOLOMEO BELLANO, La Vergine col Figlio e Santi
Padova, Chiesa di S. Francesco

(fot. Alinari)

BARTOLOMEO BELLANO, S. Antonio presenta l'ostia consacrata ad una giumenta
Padova, Sagrestia della Basilica di S. Antonio

BELLANI, Angelo. – Fisico, nato a Monza nel 1776, morto a Milano nel 1852. Fu il primo in Italia a studiare la costruzione del termometro e a fondare la relativa industria. Fu il primo ad attirare l'attenzione sul fatto che lo zero della scala termometrica si sposta notevolmente col passare degli anni in un comune termometro a vetro. Compì studî interessanti sull'ebollizione dei liquidi, sullo « stato sferoidale », ecc. Inventò nuovi tipi di areometri e varî strumenti notevoli di meteorologia, fra cui un radiometro collettore, o lucimetro, e uno psicrometro collettore. I suoi lavori si trovano principalmente nel *Giornale di fisica, chimica* ecc., di Pavia, negli *Atti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere*, ecc. U. Fo.

BELLANO (A. T., 20-21). – Ridente località della provincia di Como, situata in bella posizione sulle sponde orientali del lago omonimo, 204 m. s. m., si stende su un ampio delta alluvionale allo sbocco della valle della Pioverna (Valsassina). È centro industriale di notevole importanza con un cotonificio (Cantoni), setificio, fabbrica di chiodi e ferramenta. Il comune abbraccia appena kmq. 11,31, in gran parte (6,81) sterili. I vigneti intercalati alle scarse zone coltivate a cereali (kmq. 1,43) dànno vini pregiati. Caratteristiche di Bellano sono le strade strettissime nella parte addossata alla montagna, e il freddo vento invernale (detto bellanasco) che soffia dalla Valsassina. È patria di Tommaso Grossi e dell'erudito Sigismondo Boldoni. Gli abitanti del comune erano 3334 nel 1881, 3884 nel 1911, 3853 nel 1921. Di essi 1447 vivevano (1921) nel centro, gli altri in 9 frazioni (le principali sono: Ombriaco con 360 ab., Sezzeno con 222 e Bonzeno con 130).

L'orrido di Bellano è una profonda gola, rinserrata fra rupi altissime, che costituisce il fondo della valle della Pioverna fino quasi a Taceno.

La chiesa dei Ss. Nazaro e Celso, costruita nel 1348 da Giovanni da Campione, Antonio da Castellazzo e Cornelio da Osteno è stata malamente restaurata e ha perduto il suo carattere originario. Conserva tuttavia la bella facciata di marmi bianchi e neri e un gran rosone centrale. * - A. J. R.

BELLANO, Bartolomeo. – Scultore e architetto. Nacque in Padova circa il 1434 dall'orefice Bellano; vi morì fra il 1496 e il 1497. Quando Donatello venne a Padova la prima volta nel 1443, egli era ancora bambino; ma dieci anni dopo deve averlo seguito a Firenze, ponendo quivi per qualche tempo stabile dimora, se nel 1466 il Consiglio dei priori e camerlenghi di Perugia, chiamandolo a sé per affidargli l'esecuzione della statua bronzea di papa Paolo II, lo denomina: *Bartolomeus alias Bellanus de Florentia*. La statua collocata sulla facciata del duomo, vi rimase fino al 1798, quando il governo democratico l'abbatté e ne fece moneta. A quanto però racconta il Vasari, l'artista non sarebbe andato direttamente da Firenze a Perugia, ma nel 1464 sarebbe stato chiamato a Roma dal papa stesso, e per lui avrebbe lavorato in più cose d'architettura e di scultura. Da Perugia tornò direttamente a Padova, dove nel 1469 attendeva a quell'armadio marmoreo delle reliquie per la chiesa del Santo, a cui nel 1482 i Canozi fecero poi, su disegno dello Squarcione, gli sportelli intarsiati. In quello stesso tempo eseguiva il monumentino di Giacomo dei Zocchi per la chiesa di S. Giustino. Nel 1479 viene mandato dal governo veneziano, insieme con Gentile Bellini, a Costantinopoli, avendo Maometto II richiesto alla repubblica l'opera di un pittore e di uno scultore. Quando sia tornato non sappiamo; ma se, come vuole il Vasari, egli fu a un certo momento incaricato di fare la statua del cavaliere per quel monumento a Bartolomeo Colleoni, al cui cavallo dava mano il Verrocchio fino dal 1479, dobbiamo credere che non lunga fosse la sua dimora in Oriente. Stizzito poi perché al Verrocchio era stata data la commissione di tutto il gruppo, egli avrebbe lasciato Venezia per Padova. Infatti nel 1483 lo scultore padovano Giovanni Minello aveva assunto il lavoro del nuovo coro nella chiesa del Santo, con dieci rilievi di bronzo rappresentanti alcune storie dell'Antico Testamento. Due di questi erano stati commessi a Bertoldo fiorentino; ma la prova da lui eseguita non piacque ai Massari dell'Arca, che nel 1484 affidarono tutto il lavoro al B., da lui condotto a termine solo entro il giugno 1490. L'anno seguente accettava di fare il grandioso monumento in bronzo per Pietro Roccabonella, lettore dello studio, nella chiesa di S. Francesco; e aveva condotto quest'opera quasi a compimento quando veniva a morte; onde a terminarla completamente fu chiamato Andrea Riccio che, per attestazione del Michiel, fece « le tre figurette che son sopra li tre modioni ». L'opera porta l'anno 1498 come epoca del suo compimento, e poiché sappiamo che nel 1495 il B. era ancor vivo, dobbiamo mettere la sua morte fra questi due termini.

Delle opere sue, la cui paternità sia confortata dai documenti o possa ritenersi criticamente sicura, si deve considerare come prima, in ordine di tempo, il rilievo stiacciato di marmo del museo Jacquemard-André di Parigi con la Madonna tra due angeli che solleva il Bimbo dal cuscino, e la iscrizione a tergo (da taluno messa in dubbio): *1461 Opus Bartolomaei Bellani*. Su attribuzione del Semrau e per confronto con i rilievi della tribuna di S. Antonio, viene riconosciuta unanimemente la mano del B. in alcuni degli altorilievi dei pergami di S. Lorenzo (« Ultime storie di Cristo »), che Donatello aveva assunto in tarda età e alla cui esecuzione partecipò, secondo il Vasari, anche Bertoldo. Oltre che per l'attestazione vasariana, per i caratteri stilistici nella costruzione della testa e nella modellazione, crediamo del B. anche il busto di Paolo II, nel palazzo Venezia a Roma, quantunque da altri variamente assegnato a Mino da Fiesole o a Giovanni Dalmata. Ma il capolavoro del B. deve ritenersi l'armadio delle reliquie nella chiesa padovana del Santo, col grande rilievo stiacciato del miracolo dell'Ostia nella sommità centrale, fiancheggiato dalle statue a tutto tondo di S. Francesco e di S. Antonio, di S. Lodovico e di S. Bernardino e adorno di bellissimi particolari decorativi e di figure di putti cantanti e suonanti. Nella decorazione il B. mostra di aver fatto tesoro degli esempî che Pietro Lombardo, già nel decennio precedente, aveva dato nella chiesa stessa e in molte case private di Padova, e i cui ricordi ritornano nel B. anche più tardi. La scarsa conoscenza della prospettiva è il principale difetto del B., che si riscontra aggravato anche nei dieci quadri della tribuna, con minuscole figure entro grandi sfondi d'architettura e di paese, sparsamente e talora senza nesso collocate e sovente anche assai rozzamente modellate. Il monumento Roccabonella in due grandi tavole bronzee ora disgiunte – di cui una rappresenta la Vergine con due santi, l'altra il maestro nel suo studio, fra le tre virtù teologali (opera, questa, del Riccio), – è invece cosa di notevole potenza scultoria. Debole è la statua dello Zocco nel povero monumento di S. Giustina. Non sua riteniamo la tavola bronzea in S. Maria dei Servi per il monumento De Castro che da tutti gli è attribuita mentre invece appare opera del Riccio. (V. tavv. CXXXV e CXXXVI).

Molte sono le opere assegnate al B. più o meno concordemente. Ricorderemo tra queste, come più sicure, il monumento ad Erasmo Gattamelata in S. Antonio; una squisita Madonna col Bimbo nella sagrestia degli Eremitani; un'altra della stessa chiesa, ora scomparsa, di cui non rimangono che dei calchi; una terza nel museo di Amsterdam; alcuni bronzetti del Louvre e di altre raccolte; la grande tavola in legno a mezzo rilievo con la Madonna tra due angeli, già centro del soffitto nella scuola di S. Maria della Carità ed ora nel museo di Padova, dal Bode e da altri riconosciuta come contemporanea a quella del monumento Roccabonella, e un candelabro in bronzo nel duomo di Pistoia. Delle medaglie ricordate dal Vasari come sue nessuna gli viene confermata dalla critica odierna.

(fot. Alinari)

Bartolomeo Bellano, Giona gettato in mare
Padova, Basilica di S. Antonio

Riassumendo il B. fu continuatore dell'arte donatelliana, inteso però soltanto a coglierne la forza materiale, e spesso questa spingendo ad asprezze eccessive.

Bibl.: A. Moschetti, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); id., in *Boll. del Museo Civico di Padova*, 1914, p. 38 segg.; id., *Andrea Riccio*, in *Boll. cit.*, 1927, pp. 118-99; L. Planiscig, *Venezianische Bildhauer d. Renaissance*, Vienna 1921; id., *Andrea Riccio*, Vienna 1927; A. Scrinzi, *B. B.*, in *l'Arte*, XXIX (1926), pp. 248-60; L. Planiscig, *Der Bronzeleuchter im Dom zu Pistoia: Ein Werk des B. B.*, in *Jahrb. d. preuss. Kunstsamml.*, 1928, pp. 200-06. A. Mos.

BELLAPERTICA, Pietro (*Pierre de Belleperche*). – Giureconsulto francese nato a Lucenay, nel Nivernese, verso la metà del sec. XIII e morto a Parigi il 17 gennaio 1307. Allievo di Jacopo de Révigny, insegnò a sua volta all'università di Tolosa e quindi a Orléans, ma per breve tempo; fu quindi consigliere del re e incaricato di non poche delicate missioni politiche; fu anche canonico della cattedrale parigina e nel 1306 vescovo di Auxerre. Tra le sue molte opere, tutte condotte con metodo scolastico, vanno soprattutto ricordate: un commentario alle Istituzioni (Parigi 1514, Lione 1536), ripetizioni varie al Digesto (Parigi 1515, Lione 1553, Francoforte 1571), letture sui primi nove libri del Codice (Parigi 1519), questioni varie (Lione 1517, 1607; Esling 1666), una monografia *De missione in possessionem* (1587) e un trattato *De feudis* (1565).

Bibl.: *Pierre de Belleperche*, in *Histoire littéraire de la France*, XXV, p. 351 seg. G. Er.

BELLARDI, Carlo Ludovico. – Medico, nato a Cigliano (Vercelli) il 30 luglio 1741, morto a Torino il 4 maggio 1826. Professore di materia medica nell'Ateneo torinese, fu amico e coadiutore di C. Allioni; botanico di fama europea, fu dai contemporanei ritenuto espertissimo della flora pedemontana, nell'ambito della quale descrisse una notevolissima serie di generi e di specie. Il suo erbario è conservato nel R. Istituto botanico di Torino. L'Allioni gli dedicò il genere *Bellardia*. Lasciò molti scritti di sistematica, di fisiologia vegetale e di medicina.

Bibl.: P. A. Saccardo, *La botanica in Italia*, I, p. 25; II, p. 166. O. Ma.

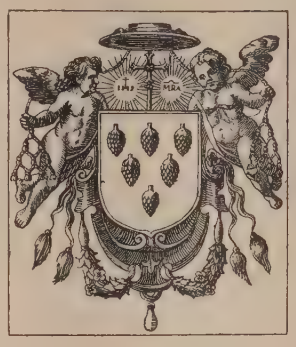
BELLARDI, Luigi. – Paleontologo, nato a Genova il 18 maggio 1818, morto a Torino il 17 settembre 1889. Dedicatosi giovanissimo allo studio dei Molluschi fossili del Piemonte, pubblicò appena ventenne una nota *Sur le genre Borsonia*, in *Bull. soc. géol. de France*, s. 1ª, X (1838). Viaggiò attraverso il Nizzardo e in Egitto, pubblicando poi due importanti lavori, cioè: *Catalogue raisonné des fossiles nummulitiques de Nice*, in *Mém. soc. géol. de France*, 1852, e *Catalogo ragionato dei fossili nummulitici di Egitto*, in *Mem. R. Accademia delle scienze* di Torino, s. 2ª, XV; ed intanto pubblicava pure varie monografie sulle Cancellarie, le Pleurotome, le Columbelle, le Mitre, le Nuculidi, ecc. del Terziario piemontese.

Verso la metà della sua vita scientifica si dedicò poi a lungo anche all'Entomologia, specialmente allo studio dei Ditteri, pubblicando nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino* un importantissimo *Saggio di Ditterologia messicana* (1859-61).

In seguito, verso il 1870, ritornò agli antichi studî di malacologia terziaria iniziandone una trattazione sistematica con la sua famosa opera intitolata: *I Molluschi dei terreni terziari del Piemonte e della Liguria*, pubblicata nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, dal 1872 al 1889. Purtroppo il B. non poté pubblicarne che i primi sei volumi (Cefalopodi, Eteropodi, Pteropodi, Muricidi, Tritonidi, Pleurotomidi, Buccinidi, Purpuridi, Olividi, Fasciolaridi, Turbinellidi, Mitridi, Volutidi e Columbellidi). L'opera, di 30 volumi, fu poi terminata da F. Sacco. F. Sa.

BELLARMINO, Roberto, beato. – Cardinale, arcivescovo di Capua, uno dei più cospicui teologi della Controriforma.

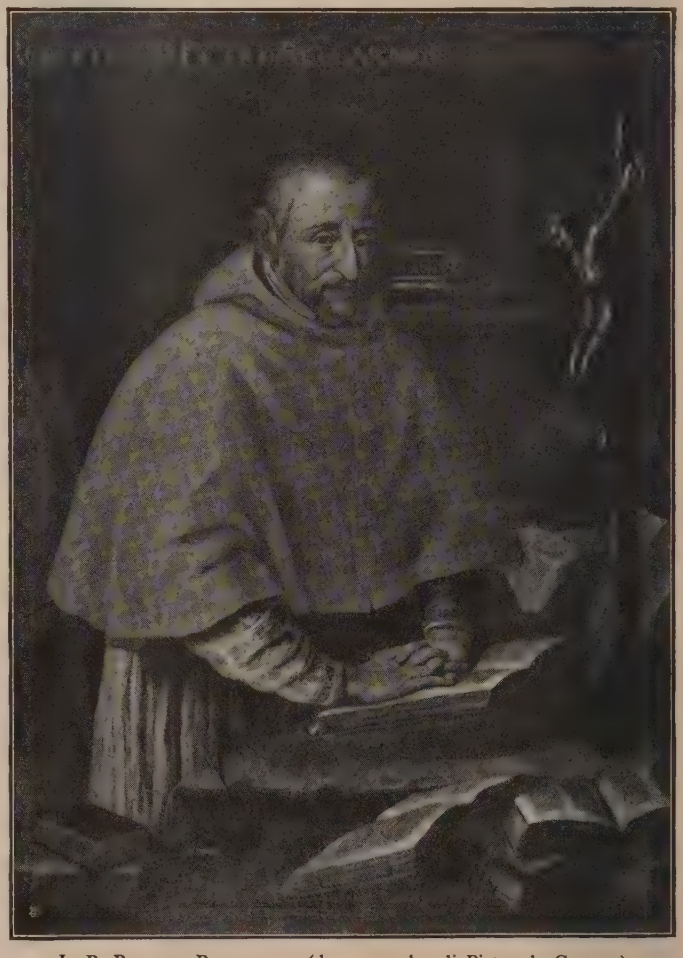
Roberto Francesco Romolo B. nacque il 4 ottobre 1542 in Montepulciano da Vincenzo Bellarmino e da Cinzia Cervini, sorella di Marcello II, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1560, fece gli studî di filosofia nel Collegio romano, passando poi successivamente all'insegnamento delle lettere nei collegi di Firenze e di Mondovì. Nel 1567 venne mandato a Padova per studiarvi teologia, e, l'anno dopo, a Lovanio per terminare i suoi studî, con l'incarico di predicare in latino agli scolari di quell'università. La fama della sua eloquenza attirò ben presto intorno al suo pulpito nella chiesa di S. Michele gran numero d'uditori, e numerose furono le conversioni che ne seguirono, non solo tra gli studenti, ma anche fra gli eretici, venuti perfino d'Inghilterra e d'Olanda per sentire il giovane predicatore. Ordinato sacerdote il 25 marzo 1570, cominciò a insegnare teologia scolastica a Lovanio. Tornato dopo 7 anni in Italia, fu eletto maestro di questioni controverse nel Collegio romano, e iniziò allora quel periodo d'intensa attività, durato 12 anni (1576-1588), che per le opere che ne derivarono, soprattutto le celebri *Controversie*, segna l'apogeo dell'attività scientifica del Bellarmino.



Stemma cardinalizio del B. Roberto Bellarmino (dal frontespizio dell'edizione del 1617 delle *Opera omnia*)

Ai primi d'ottobre 1589 fu dato da Sisto V come teologo al cardinal legato Enrico Caetani, inviato in Francia per difendere la causa cattolica combattuta dagli ugonotti. Durante questa missione lo stesso Sisto V, a causa della dottrina sul cosiddetto *potere indiretto* del papa nelle cose temporali sostenuta dal B. nel primo volume delle *Controversie* (apparso nel 1586), ordinò che questo volume fosse messo all'indice e vi restasse *donec corrigeretur;* se non che, morto Sisto V (27 agosto 1590), ne fu tosto cancellato.

Di ritorno a Roma l'11 novembre 1590, riprese nel Collegio romano l'ufficio di direttore spirituale, già affidatogli fin dal 1588, e vi ebbe come alunno S. Luigi Gonzaga, che egli assistette fino alla morte (21 giugno 1591). In questo stesso anno Gregorio XIV lo nominò membro della commissione per la revisione della Volgata Sistina. Molte furono le vicende di questa revisione, tanto che l'edizione definitiva, detta *Sisto-Clementina*, vide la luce soltanto nel 1592 sotto Clemente VIII, e costituì per gli avversarî del B. uno dei principali ostacoli alla sua beatificazione. Nominato rettore del Collegio romano (dicembre 1592), assistette come elettore alla quinta congregazione generale del suo ordine, e fu il primo tra



Il B. Roberto Bellarmino (da un quadro di Pietro da Cortona) Roma, Curia Generalizia della Compagnia di Gesù

Urna col corpo del B. Roberto Bellarmino – Roma, Chiesa di S. Ignazio

i membri della commissione incaricata dell'ultima revisione della *Ratio Studiorum*. Fu in seguito anche provinciale di Napoli, teologo e rettore della S. Penitenzieria, consultore del S. Uffizio; in quest'ultima carica collaborò al processo di Giordano Bruno. Nel 1598, eletto esaminatore per la nomina dei vescovi, dovette seguire Clemente VIII nel suo viaggio a Ferrara. Il 3 marzo 1599 fu creato cardinale. Da cardinale fece parte di quasi tutte le congregazioni d'allora. Assistente del cardinal Madruzzi nella celebre congregazione *De auxiliis* (1600-1605), vi esercitò una grande influenza, rappresentandovi in sostanza le dottrine del Molina. Consacrato poi arcivescovo di Capua (21 aprile 1602) – forse per allontanarlo da Roma, a causa delle sue idee, non in tutto conformi a quelle del papa nella testé menzionata questione – resse con zelo per circa 3 anni la diocesi a lui affidata, finché, ritornato a Roma per la morte di Clemente VIII (3 marzo 1605), dovette entrare in due conclavi, e nel secondo di questi, in cui venne eletto Paolo V, fu tra i cardinali favoriti per l'elezione al papato. Trattenuto a Roma dal nuovo pontefice, che lo volle suo consigliere e aiuto, fu a parte di tutte le più grandi questioni religiose del suo tempo: dell'interdetto di Venezia (1606), della controversia anglicana e gallicana sul potere del papa in materia temporale (1607-12), e del primo processo di Galileo (1615-16). Morì il 17 settembre 1621, in età di pressoché 80 anni, nella casa di S. Andrea al Quirinale.

Benedetto XV, riassumendo gli esami e gli studî condotti a termine fin dal 1753 da Benedetto XIV, promulgò il 22 dicembre 1920 il decreto della santità eroica del Bellarmino. Pio XI, dopo l'approvazione dei miracoli, lo dichiarò beato il 13 maggio 1923. Il suo corpo si venera nella chiesa di S. Ignazio in Roma; la sua festa si celebra il 13 maggio.

Scritti: Non meno di 30 sono le opere che il B. ha lasciate, fra dogmatico-polemiche, esegetiche, ascetiche e d'istruzione pastorale e morale. Il suo capolavoro sono le accennate *Controversie* ossia *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos*, tenute nel Collegio romano dal 1576 al 1588. In esse l'autore, adattando la sua trattazione ai bisogni del tempo, si propose d'ordinare organicamente in un sol corpo – quindi una vera *Summa* nel suo genere – tutti i punti controversi della fede, fino allora trattati separatamente e dispersi in un gran numero di opere. Il primo volume fu pubblicato a Ingolstadt nel 1586, il secondo nell'88 e il terzo nel '93. La prima edizione completa, riveduta dall'autore, è quella di Venezia, 4 in-folio, 1596. Se ne fecero in seguito parecchie altre edizioni. Pregevoli soprattutto quella di Parigi 1608, di Praga 1721, di Roma 1832. Tra le altre opere ricorderemo: *Dottrina cristiana breve*, Roma 1597; poi *Dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana*, 1598. Il B. compose questo piccolo e grande catechismo per ordine di Clemente VIII. L'operetta, scritta in una forma dialogica semplice e precisa, si diffuse presto in tutti i paesi, ebbe moltissime edizioni e venne tradotta in più di 60 lingue. Inoltre: *Institutiones linguae hebraicae*, Roma 1578; *In omnes Psalmos dilucida expositio*, Roma 1611; *De scriptoribus ecclesiasticis*, Parigi 1617; *De editione latina vulgata*, Würzburg 1749; *De ascensione mentis in Deum....*, Roma 1615; *De aeterna felicitate sanctorum*, Roma e Anversa 1616; *De gemitu columbae*, Roma e Anversa 1617. Una raccolta di 50 lettere latine fu pubblicata dal Fuligatti, *Ven. Servi Dei R. B... epistolae familiares*, Roma 1650; altre lettere, anteriori al cardinalato, si possono vedere in Le Bachelet, *Bellarmin avant son cardinalat*, Parigi 1911.

L'influenza esercitata dall'autore delle *Controversie* fu straordinariamente grande. Cattolici e protestanti, al primo apparire di quest'opera, la giudicarono unanimemente come la più possente difesa del cattolicismo.

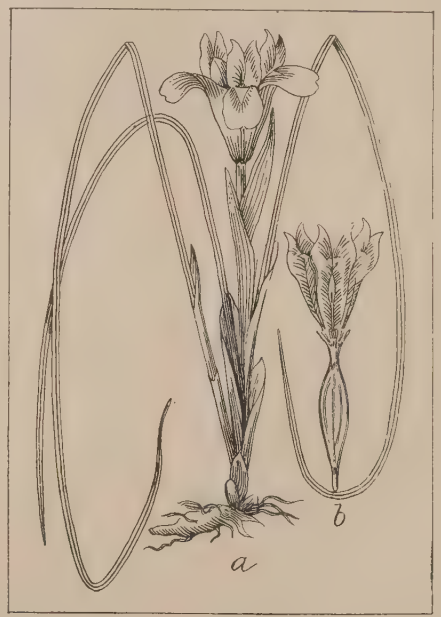
Bibl.: Per la biografia, oltre alla lettera di Tommaso Sailly (in *Annuaire de l'Université Cathol. de Louvain*, 1841, p. 169 segg.), testimonio della predicazione a Lovanio, la prima fonte da consultare è l'*Autobiografia*, pubblicata prima nella *Positio... B., Summarium*, 1675, n. 30, pp. 118-131, poi a parte a Lovanio nel 1753; anche da Döllinger e Keusch, *Die Selbstbiographie der Kard B.*, Bonn 1887; e da Le Bachelet, *B. avant son Cardinalat*, Parigi 1911, pp. 442-64; L. v. Pastor, *Storia dei papi*, trad. it., vol. XI, cap. XI. Per la bibliografia e la lista completa delle opere, vedi C. Sommervogel, *Biblioth. de la C. d. J.* s. v., e *Auctarium Bellarminianum*, Parigi 1913. Sulla dottrina e influenza del Bellarmino, J. De la Servière, *La théologie de Bellarmin*, Parigi 1911. Su questioni particolari di cui è cenno sopra, si vedano anche: Le Bachelet, *B. à l'Index*, in *Études*, CXI (1907), p. 227 segg.; id., *B. et la Bible Sixto-Clémentine*, Parigi 1911; C. Bricarelli, *Galileo Galilei e il card. R. B.*, in *Civiltà Cattolica*, p. 481; IV, pp. 118, 415 (oltre gli studî più noti sull'argomento: v. Galilei). Notevole la polemica sulla santità del B. fra il Baumgarten (*Neue Kunde von alten Bibeln, mit zahlreichen Beiträgen zur Kultur und Literaturgeschichte Roms am Ausgange des sechzehnten Jahrhunderts*, Krumbach 1923) e P. Tacchi Venturi (*Il beato R. B. Esame delle nuove accuse contro la sua santità*, Roma 1923). L'opera più recente sul B. è J. Brodrik, *The life and work of blessed R. F. B.*, voll. 2, Londra 1928. G. Cas.

BELLARY (A. T., 93-94). – Città dell'India Inglese, nella presidenza di Madras, capoluogo di distretto. Ha circa 40.000 ab., dei quali il 60% hindù ed il 32% maomettani; cristiani 4000. Posta in una vasta pianura a 453 m. s. m., ai piedi di una roccia granitica, la città è collegata per ferrovia con Madras, Bangalore e Secunderabad. Una cittadella corona il monte. Fino al 1792 fu in possesso del Nizam di Mysore, il quale nel 1800 la cedette agli Inglesi che la fecero capitale di distretto nel 1840, e municipalità nel 1867. Ha clima caldo e secco, quindi salubre. È sede delle missioni cattoliche di Londra.

Il distretto omonimo abbraccia una superficie di 14.739,54 kmq., compresa nell'altipiano fra i Gati Orientali e Occidentali; ha clima estremamente secco; produce granaglie, legumi, cotone, ecc.; è traversato dalle ferrovie di Madras e del Mahratta meridionale. Nel 1921 la popolazione del distretto era di 862.372 ab. C. C.

BELLATRIX. – Stella γ della costellazione di Orione (Gr. 1,7).

BELLA VEDOVA (lat. sc. *Hermodactylus tuberosus* [L.] Salisb.; dal gr. *ἑρμοδάκτυλος*, da *Ἑρμῆς* «Mercurio» e *δάκτυλος* «dito», per la forma del rizoma). – Il genere *Hermodactylus* della famiglia Iridacee, sottofamiglia Iridoidee, tribù Moree, comprende solo questa specie, che differisce dalle altre Moree per l'ovario uniloculare con placente parietali.



Bella vedova, *Hermodactylus tuberosus* Mill.: *a*, pianta fiorita; *b*, stami e pistillo (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

È un'erba con breve rizoma cilindrico ottuso simile ad un dito. Le foglie basali sono assai lunghe, tetragone con spigoli acuti; il caule ha le foglie con guaine ampie membranose e porta 1-5 fiori formati da un breve e sottile tubo e sei tepali tutti glabri, dei quali i tre esterni largamente obovato-spatolati, nella parte apicale rovesciati, giallo-verdastri nella parte unguicolare con una macchia nerastra presso l'apice; i tepali interni eretti assai più piccoli. È frequente negli uliveti e boscaglie di tutta l'Italia, specialmente peninsulare e insulare. E. Ch.

BELLAVITIS, Giusto, conte. – Matematico, nato a Bassano il 22 novembre 1803, ivi morto il 6 novembre 1880. Di povera condizione, cominciò gli studî copiando i libri che non poteva comperare. Fino a quarant'anni fu impiegato municipale; fu nominato professore di matematica al Liceo di Vicenza nel 1843. Nel 1845 fu nominato professore ordinario di geometria descrittiva nell'università di Padova, ed ebbe allora la laurea *ad honorem* in matematica. Fu nominato senatore nel 1866.

Pubblicò 223 memorie, e lasciò un considerevole numero di manoscritti dai quali si possono ancora estrarre notizie interessanti. I più importanti suoi lavori sono relativi a un calcolo geo-

metrico ch'egli chiamò calcolo delle equipollenze (*Ann. Fusinieri*, V, Venezia 1835, e *Ann. Regno Lombardo-Veneto*, III, 1837). Questo calcolo coincide e quindi precorre, nella geometria piana, il calcolo geometrico definitivamente costruito dal Hamilton (1845) e dal Grassmann (1847). È pure assai importante un suo saggio di geometria derivata (*Atti Accad. di Padova*, IV, 1838). Egli stesso notò le relazioni che legano il suo metodo delle equipollenze col calcolo dei quaternioni del Hamilton, in una memoria della Società italiana dei quaranta, Modena 1858, e negli *Atti Ist. Veneto*, III (1858).

Dei volumi rimasti inediti sembra notevole, fra l'altro, un volume sulla teoria delle equazioni algebriche del Ruffini, con osservazioni ed aggiunte, da lui scritto nel 1825. Aggiunse sei specie nuove alle 72 specie enumerate da Newton delle curve di terzo ordine (*Società italiana delle scienze*, XXV, Modena 1851). Si occupò infine di problemi relativi ad una lingua universale.

Bibl.: Una bibliografia completa è stata pubblicata da E. Nestore Legnazzi, in *Commemorazione del prof. G. B,. letta il 6 dicembre 1880 nell'aula magna dell'università di Padova*, Padova 1881. G. Va.

BELLEAU, Remy. – Nato a Nogent-le-Rotrou nel 1528, morì nel 1577. Poeta gentilissimo, delicato « pittore della natura », come si compiacque di chiamarlo il Ronsard, che gli fu amico, fu il più giovane dei poeti della Pléiade. Con il Mureto, il Turnèbe, Giannantonio Baïf, Remy Jodelle, il Du Bellay, il Ronsard, studiò al collegio di Coqueret sotto la disciplina del Dorat, che gli svelò i tesori dell'antichità greca. Giovanissimo, fu precettore del figlio del marchese d'Elbeuf, Carlo di Lorena, che seguì in Italia al tempo della spedizione di Napoli (1557). Tutta la sua vita fu consacrata al culto delle lettere e della poesia, alla quale ebbe incitatore il Ronsard: essi facevano degli epigrammi dell'Antologia la loro lettura preferita. Anima delicatissima, modesto, gentile, fecero a gara nell'amarlo e nell'onorarlo i compagni della Pléiade, i maestri, i sovrani. Il Ronsard lo predilesse e scambiò con lui varie poesie; dopo la rottura e l'invettiva latina contro il ciceroniano Paschal, dedicò a lui il suo celebre poema autobiografico, l'*Élégie à Remy Belleau*, fonte principalissima della sua biografia; lui fece anche confidente dei suoi amori per una Maria, « fiore angioino di quindici anni ». Il grande storico De Thou ne parla con alte lodi nel libro CXXXVIII delle sue *Storie*. Enrico II e Caterina de' Medici lo ebbero assai caro; Carlo IX lo fece suo lettore; Enrico III si compiacque di accettare la dedica degli *Eschanges des pierres précieuses*. A gara con altri poeti e con lo stesso Ronsard, che compose allora il suo più bel canzoniere, cantò Elena di Surgères, dama d'onore di Caterina de' Medici; commentò gli amori del capo della Pléiade, *La continuation des amours* e la *Nouvelle continuation des amours*; tradusse i *Fenomeni e Pronostici* di Arato; compose alcune *Églogues sacrées prises du Cantique des Cantiques*. La prima opera sua furono le *Petites inventions* (1557): con facile stile, vi descrive fiori, frutti, pietre, insetti, talvolta riallacciandosi al simbolismo dei *Bestiarii* e dei *Lapidarii* medievali. Scoperte nel 1554 da Enrico Estienne le 62 *Anacreontee*, che attribuite ad Anacreonte tanta fortuna dovevano avere nei secoli seguenti, il B. le tradusse in facili versi bellissimi: è l'opera sua migliore. Nel '73 pubblicò gli *Amours et nouveaux Eschanges* (*Métamorphoses*) *des pierres précieuses*; dove, in trentun poemetti, descrisse elegantemente, derivandole dalle leggende dell'antichità e del Medioevo, le virtù naturali e magiche delle pietre preziose: diamanti, topazî, rubini, smeraldi, agate, ecc. Fine sentimento della poesia agreste, pur tra le imitazioni dell'*Arcadia* del Sannazzaro, manifesta il B. nelle poesie pastorali, *Bergeries*: di queste, graziosissima è l'odicina *Avril*, che il Sainte-Beuve disse « adorabile ». Postuma fu pubblicata una sua commedia, la *Reconnue*: debole cosa, con buone pitture di costumi. Dopo l'edizione del Gouverneur (1867), una nuova edizione delle opere del B. fu curata da Martey-Laveaux, in *Collection de la Pléiade française*, voll. 2, Parigi 1877-1878.

Bibl.: Asselineau, *R. B.*, in *Bulletin du Bibliophile et du Bibliothécaire*, 1861; G. Colletet, *Vie de R. B.*, Parigi 1867; A. Eckhardt, *R. B., sa vie, ses bergeries*, Budapest 1917. N. A.

BELLECHOSE, Henri. – Pittore, nato nel Brabante e morto a Digione fra il 1440 e il 1444. Successore del Malouel – a servizio del duca di Borgogna, Giovanni Senzapaura – ne terminò il quadro della vita di Saint Denis, ora al Louvre e iniziò un quadro de *La vita della Vergine*. Dal 1416 al 1425 lavorò nel palazzo ducale di Digione (il suo quadro *Calvario e Leggenda di S. Giorgio* è ora al Louvre) e nei castelli di Talant e di Saulx, ove, fra l'altro, lasciò una pala d'altare raffigurante *La Vergine e il Bambino con Giovanni Senzapaura e Filippo il Buono presentati da S. Giovanni e da San Claudio*. Più tardi dipinse un'*Annunciazione* e *Gesù Cristo fra gli apostoli* per la chiesa di S. Michele di Digione. Incaricato di numerosi lavori, capo di una scuola importante, finì la sua vita assai miseramente. Il B., nella storia della pittura che precede Van Eyck, benché mantenga gli sfondi d'oro, mostra un progresso deciso verso il realismo, pur restando inferiore a Jean Malouel e al Broederlam.

(fot. Giraudon)

H. Bellechose e J. Malouel, Martirio di S. Dionigi – Parigi, Museo del Louvre

Bibl.: P. Durrien, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); A. Weese, *Skulptur u. Malerei in Frankreich im XV. und XVI. Jahrh.* (nella serie *Handbuch d. Kunstwissenschaft*), Wildpark-Potsdam 1927 (v. indice). H. M. C.

BELLEGAMBE, Jean. – Pittore, nato a Douai verso il 1480 vi morì verso il 1534-35. Non si allontanò mai dalla sua città natale, sebbene sia tanto forte il suo « italianismo ». Produsse molto, lavorando specialmente per conventi e per chiese. Suo figlio Martino fu pittore ed ebbe a sua volta discendenti che esercitarono modestamente la pittura. Il B. fu uno dei maestri fiamminghi più graziosi e più raffinati del Rinascimento, nonostante qualche traccia di arcaismo.

Tra le sue opere principali ricordiamo a Notre-Dame di Douai, il polittico della SS. Trinità, eseguito fra il 1511 e il 1520; nel Museo di Lille, *Il bagno mistico delle anime nel sangue di Cristo* e il trittico della SS. Trinità (1525); nel Museo di Douai, due sportelli d'una pala dedicata alla *Immacolata Concezione*, col donatore Jean Portier e sua moglie (1511-1526); nella cattedrale di Arras, il trittico dell'Adorazione dei Magi, firmato e datato 1528, e un trittico rappresentante i preparativi per la Crocifissione, ambedue dipinti per l'abbazia di Saint-Vaast; nella collezione A. du Tavernost a Parigi, un trittico con la Vergine venerata da donatori e donatrici con monogramma e data del 1533, proveniente dall'abbazia di Flines.

Bibl.: Mgr. Dehaisnes, *La vie et l'œuvre de Jean Bellegambe*, Lilla 1890; A. von Wurzbach, *Niederländisches Künstler-Lexikon*, I, Vienna-Lipsia 1906; W. Cohen, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibliografia precedente). M. De.

BELLEGARDE. – Famiglia savoiarda. Le notizie intorno a questa famiglia sono scarse ed incerte. È annoverata tra le più antiche del Faucigny, ma la sua genealogia è assai difficile a ricostruirsi; non si può risalire oltre il principio del sec. XIII, cioè non oltre un Aimone, teste ad un atto di salvaguardia concessa al priorato di Chamonix il 23 marzo 1205. Ebbe la signoria di Bellegarde vicino a Magland, e di altri luoghi nel Faucigny; di Brens, Buffavent, Saint-Cergues, ecc. nel Chablais; di Montagny e Di-

sonche nel Genevois; non ebbe molta importanza nella storia della Savoia. Conta numerosi uomini di chiesa e d'arme che non si segnalarono in modo particolare.

Stemma: Palato d'argento a tre pali di nero alla fascia di rosso passante sul tutto, caricata di tre elmi d'argento. Motto: *Non vi sed virtute et armis*.

Bibl.: Ch. A. de Sales, *Le Pourpris historique de la Maison de Sales de Alcorenc en Genevois*, Annecy 1659; De Foras, *Armorial et nobiliaire de l'ancien duché de Savoie*, I, Grenoble 1861. Ar. Ta.

BELLEGARDE, Enrico Giuseppe, conte di. – Nato a Dresda il 29 agosto 1756, era figlio del generale Giovanni Francesco, ministro della guerra dell'elettore di Sassonia, e discendeva d'antica famiglia savoiarda. Nel 1772 entrò nell'esercito austriaco e vi combatté prima contro i Turchi, poi contro i Francesi. Fu alle battaglie di Wattignies (1793) e di Tournay (1794). Più tardi, addetto al quartier generale dell'arciduca Carlo, negoziò, insieme col Merveldt e col marchese di Gallo, i preliminari di Leoben (18 aprile 1797). Nel 1799 tenne il comando delle truppe che dovevano conservare aperte le comunicazioni tra il Suvorov e l'arciduca Carlo attraverso il Tirolo minacciato dai generali Dessoles e Lecourbe. Dopo le prime vittorie austro-russe, si portò per i Grigioni a Chiavenna e di là ad Alessandria. Fu battuto dal Moreau a Cascina Grossa (20-21 giugno), ma a Novi (15 agosto) contribuì brillantemente alla vittoria delle armi alleate. Dopo Marengo (14 giugno 1800) divenne capo di Stato maggiore in Italia. Nella breve campagna che condusse alla pace di Luneville fu sconfitto dal Brune a Pozzuolo e Valeggio (25-26 dicembre 1800). Più adatto a combattere in sottordine, nel 1805, a Caldiero (30 ottobre), comandando l'ala destra delle truppe dell'arciduca Carlo, si guadagnò la croce di commendatore dell'ordine di Maria Teresa, la più ambita onorificenza nell'esercito austriaco. In seguito fu governatore della Venezia e poi della Galizia. Nel 1809 partecipò alle battaglie di Essling e di Wagram e, dopo la pace, ebbe il grado di feldmaresciallo. Nel 1810 fu assunto alla presidenza del consiglio aulico di guerra e nel dicembre del 1813 prese il comando dell'esercito che fronteggiava in Italia le truppe di Eugenio Beauharnais. L'8 febbraio 1814 combatté con dubbio esito a Roverbella sul Mincio e poi rimase inerte, quasi nell'attesa che la guerra si decidesse, come infatti doveva decidersi, altrove. Il 16 aprile conchiuse col viceré il trattato di Schiarino-Rizzino, al quale seguì, pochi giorni dopo (23 aprile), la convenzione di Mantova. L'Austria occupò così, in nome delle potenze alleate, tutta la Lombardia, mentre le truppe francesi se ne tornavano in patria. Il B. entrò in Milano l'8 maggio, preceduto dalle sue truppe sin dal 28 aprile. Ristabilito ufficialmente il dominio austriaco (12 giugno), toccò a lui l'arduo compito di governare il paese nel passaggio dal vecchio al nuovo regime. Gentiluomo equilibrato ed onesto, si adoprò affinché la restaurazione non turbasse troppi interessi anche personali e, rendendosi conto dei mutamenti profondi avvenuti nell'ultimo ventennio, consigliò il Metternich di dare alle terre italiane qualche forma di verace, non finta autonomia. Per raccogliere intorno all'Austria le simpatie degl'intellettuali, in un momento in cui altrove infieriva una reazione non di rado persino ridicola, ebbe l'idea di fondare una rivista letteraria, che fu poi la *Biblioteca*, e tentò di valersi del Foscolo il quale dapprima parve acconsentire. Dopo la caduta di G. Murat e il secondo trattato di Parigi, il B. risiedette per qualche anno in Francia. Nel 1820 tornò a presiedere il consiglio aulico di guerra ed ebbe inoltre il titolo di ministro di stato. Nel 1825, colpito da una grave malattia d'occhi, si ritrasse a vita privata, e morì poi il 22 luglio 1845 a Vienna.

Bibl.: Von Smola, *Das Leben des Feldmarchalls H. von Bellegarde*, Vienna 1847. Brevi biografie, tratte dalla *Storia dell'Ordine di Maria Teresa* del Hirtenfeld e da documenti degli archivî viennesi, si trovano in: H. Hüffer, *Die Schlacht von Marengo* (in *Quellen zur Geschichte der Kriege von 1799 und 1800*, II, 1), Lipsia 1900, p. 33; M. H. Weil, *Le Prince Eugène et Murat*, Parigi 1902, III, p. 571; id., *J. Murat roi de Naples. La dernière année de règne*, Parigi 1909, V, p. 480. V. anche, in generale, le opere sulla restaurazione austriaca in Italia nel 1814. F. Le.

BELLEGARDE, Roger de Saint-Lary. – Nacque al principio del Cinquecento, di nobilissima famiglia. Sotto il prozio, il maresciallo Paolo di Termes, combatté in Piemonte, allora francese; conchiusa poi la pace di Cateau-Cambrésis, e morto il di Termes, di cui poi sposò la vedova, si recò in Francia, dove con l'aiuto del conte di Retz, si acquistò grande favore a corte. Buon soldato, abile negl'intrighi, ambiziosissimo, riuscì a guadagnarsi la simpatia del duca d'Angiò, il futuro Enrico III, che, diventato nel 1573 re di Polonia, lo condusse con sé. Ritornato in Piemonte, quando Enrico passò di lì, reduce in Francia (1574), il duca di Savoia Emanuele Filiberto si servì di lui per ottenere dal re la restituzione di Pinerolo e di Savigliano. Nel 1574 il B. fu creato maresciallo di Francia, ma, mandato a combattere in Delfinato contro gli ugonotti, la fortuna lo tradì ed egli fu costretto ad abbandonare la corte e a ritirarsi a Tarascona. Emanuele Filiberto, che mirava a togliere alla Francia il marchesato di Saluzzo, si accordò con il re di Spagna e attirò a sé il Bellegarde. Il B. occupò Carmagnola e Revello, insediandovisi da padrone; in seguito, il 14 giugno 1579, mosse direttamente contro Saluzzo e in breve fu padrone di tutto il marchesato.

Emanuele Filiberto, non estraneo, come si è detto, a questi avvenimenti, ma scontento che si fossero svolti con l'aiuto degli ugonotti e senza il suo diretto intervento, si adoperò per riconciliare il B. con Caterina de' Medici; e ottenne che B., chiesto perdono alla regina, nel convegno di Montluel nella Bresse, il 17 ottobre avesse il titolo di « luogotenente generale del re di Francia di là dai monti ». Così egli tornò a Saluzzo; ma il 12 o il 13 di dicembre moriva, probabilmente di calcolosi vescicale, con sintomi che diedero corpo alle voci di un avvelenamento attribuito a Caterina de' Medici.

Bibl.: Brantôme, *Œuvres complètes*, V, Parigi 1869; Anselme, *Histoire généalogique et chronologique de la maison royale de France*, I, Parigi 1712; Secousse, *Mémoire historique et critique sur les principales circonstances de la vie de Roger de Saint-Lary de Bellegarde*, Parigi 1764. Sull'impresa di Saluzzo: E. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, II, Firenze 1861; G. Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero e della valle di Maira*, II, Torino 1868; Ch. Dufayard, *Le connêtable de Lesdiguières*, Parigi 1892; D. Carutti, *Il marchesato di Saluzzo. Carlo Emanuele I e il trattato di Lione*. Pinerolo 1901; C. F. Savio, *Saluzzo e i suoi vescovi*, Saluzzo 1911; R. Quazza, *Emanuele Filiberto di Savoia e Guglielmo Gonzaga, 1559-1589*, in *Atti e Mem. della R. Accad. Virgil. di Mantova*, n. s., XXI (1929). Ar. Ta.

BELLE-ÎLE-EN-MER (A. T., 32-33-34). – Isola delle coste bretoni, situata a 14 chilometri al largo di Quiberon; ha una lunghezza di 20 chilometri e una larghezza massima di 9.

Formata di scisti, essa fa parte del Massiccio Armoricano; e la sua superficie rappresenta un penepiano quasi perfetto. con lieve ringiovanimento di rilievo. L'erosione litoranea è assai attiva, specialmente sulla costa occidentale, ch'è intagliata da rias e ricca di scogliere. Il litorale dirimpetto al continente è una costa bassa e arcuata, in via di maturazione, con cordoni litoranei. Belle-Île è considerata come una delle parti più pittoresche del litorale bretone.

Nonostante la vicinanza dell'oceano, l'isola ha un'attività agricola propria. La landa (eriche e giunchi) occupa grande spazio (48% della superficie del comune di Sanzon), perché essa fa parte dell'economia rurale del paese (legna da ardere, lettiere per il bestiame ecc.). Si coltivano soprattutto il frumento, le patate e il granturco; ma il frazionamento straordinario della proprietà costituisce un ostacolo al progresso dell'agricoltura. L'allevamento occupa un posto notevole nell'economia agricola.

D'altra parte, assai operosa è la vita marittima. La pesca delle sardine attira nelle acque di Belle-Île i pescatori da tutti i punti delle coste bretoni; si pescano anche gli sgombri, i naselli, e le aragoste, ma gl'isolani non esercitano la pesca d'alto mare. La maggior parte del pesce è trasportata sul continente.

La popolazione, pur essendo principalmente rurale, fornisce uomini alla marina. Belle-Île ha 6727 abitanti (83 per kmq.), che vivono in gruppi di case coloniche sparse. Le Palais, ch'è il porto principale, è assai animato durante la stagione della pesca, e l'isola, per la selvaggia bellezza del paesaggio, attrae numerosi visitatori.

Bibl.: M. Bresson, *Belle-Île-en-Mer*, in *Ann. de géogr.*, XXXIII, pp. 336-351; Le Gallen, *Histoire de Belle-Île*, Vannes 1906; Gadeceau, *Essai de géographie botanique sur Belle-Île-en-Mer*, Cherbourg 1903. E. d. M.

BELLE-ISLE, Carlo Luigi Augusto Fouquet conte, poi duca di. – Nato a Villefranche-de-Rouergue il 22 settembre 1684, questo nipote di Fouquet, il soprintendente delle Finanze, entrò prestissimo al servizio di Luigi XIV, che era pur stato l'autore delle sventure di suo nonno, e, giovanissimo, si distinse molto durante la guerra di successione di Spagna. Maresciallo di campo nel 1718, egli partecipò alla guerra contro Filippo V di Spagna, ma, essendo amico del reggente, fu coinvolto nella reazione avvenuta quando il duca di Borbone salì al potere, e fu pertanto mandato alla Bastiglia e poi esiliato nelle sue terre. Col ministero del cardinale Fleury, egli riprese tutto il suo potere, e, durante la guerra di successione di Polonia, seppe mostrare i suoi talenti militari, contribuendo alla presa di Treviri e di Trarbach e partecipando all'assedio di Philippsburg (1734). Egli era benissimo

al corrente delle questioni diplomatiche, avendo partecipato alle negoziazioni di Rastatt nel 1714 e poi a quelle di Vienna nel 1735, che portarono alla cessione della Lorena. Appunto per questi suoi meriti di soldato e di diplomatico, gli fu affidato il governo delle tre importanti fortezze di Metz, Toul e Verdun. Quando morì l'imperatore Carlo VI, egli stimò giunto il momento d'infliggere una lezione definitiva alla casa d'Asburgo e diresse perciò alla corte di Versailles il partito fautore della guerra, che voleva fare della Francia il centro della coalizione rivolta contro Maria Teresa d'Austria. Infatti, malgrado gli sforzi di Fleury, che teneva a rispettare la Prammatica Sanzione, nel 1741 egli fu nominato maresciallo di Francia e plenipotenziario alla Dieta di Francoforte, dove si annodò la coalizione in favore dell'elettore di Baviera. Il 5 giugno 1741 egli concluse l'alleanza con Federico II di Prussia, il 31 gennaio 1742 fece proclamare imperatore Carlo Alberto di Baviera, poi marciò fino a Linz. Sembrava veramente che potesse mantenere la sua boriosa promessa di arrivare a Vienna in tre mesi. Ma il ripiegamento e i successi dell'armata austriaca in Boemia sconvolsero i piani militari e politici di Belle-Isle, che fu costretto a sgombrare la Boemia, e a disimpegnarsi con una ritirata brillantissima, ma non proprio conforme ai suoi piani di vittoria. Con la morte del cardinale Fleury, cadde in disgrazia e a Parigi fu oggetto di vivaci critiche e di satire. Tuttavia, dopo essere stato internato per un anno in Inghilterra, essendo caduto prigioniero degli Inglesi attraversando il Hannover, fu incaricato di difendere la frontiera francese di sud-est contro gl'Imperiali e i Sardi e, malgrado lo scacco subito dal fratello al Colle dell'Assietta, riuscì a farli sgombrare dalla Provenza. Bastò questo a riaffermare la sua fama di generale: perciò, dopo la pace di Aquisgrana (1748), fu nominato duca e pari. Fu segretario di stato per la Guerra al principio della guerra dei Sette anni (febbraio 1758); pose mano ad alcune felici riforme militari sia in materia di avanzamenti, sia toccando le spese suntuarie degli ufficiali, ed istituì anche l'Ordine del merito. Ma sia che le circostanze vi si prestassero male, sia che egli partecipasse al pregiudizio di molti suoi contemporanei in materia coloniale, rifiutò a Montcalm le truppe che forse avrebbero salvato il Canada. Amico delle lettere, egli era entrato nel 1740 all'Accademia di Francia e, nel 1760, fondò l'Accademia di Metz. Morì a Versailles il 26 gennaio 1761, ultimo della sua famiglia, essendogli premorti il fratello e il figlio.

Bibl.: F. M. Chabert, *Notice sur le Maréchal de Belle-Isle*, Metz 1856; Pajol, *Les guerres sous Louis XV*, voll. 7, Parigi 1881-91; F. E. de Vault, *Guerre de la succession d'Autriche* (1742-1748); *Mémoire extrait de la correspondance de la cour et des généraux*; *Les guerres des Alpes*, ed. da P. Arvers, voll. 2, Parigi 1892; P. d'Echérac, *La jeunesse du maréchal de Belle-Isle, 1684-1726*, Parigi 1908. G. Bou.

BELLELLI, Fulgenzo. – Teologo dell'ordine agostiniano, nato a Buccino nel 1675, e morto a Roma nel 1742. Fu a Roma bibliotecario dell'Angelica, segretario, procuratore ed infine priore generale del suo ordine. Le sue opere sono quasi totalmente dirette a difendere il pensiero di S. Agostino. Accusato di far rivivere principî di baianismo e di giansenismo, uscì intatto dalle accuse. Scrisse anche di storia e di diritto.

Bibl.: F. Ossinger, *Bibliotheca Augustiniana*, Ingolstadt 1768, p. 118; *Nuovo dizionario istorico*, Napoli 1791, III, p. 320; Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, II, p. 665; I. Lanteri, *Postrema saecula sex Religionis Aug.*, III, Roma 1860, p. 53. D. A. P.

BELLERMANN, Johann Friedrich. – Musicologo tedesco, nato l'8 marzo 1795 a Erfurt, morto il 4 febbraio 1874 a Berlino. Dal 1819 fu insegnante e dal 1847 al '68 direttore del ginnasio Zum grauen Kloster in Berlino; fece parte della direzione della Singakademie e insegnò anche il canto. Grande valore ebbe il suo contributo agli studî dell'antica musica greca; le varie sue pubblicazioni e specialmente i commenti all'Anonimo e a Bacchio segnano tappe assai importanti nella conoscenza della teoria e della pratica greca della musica. Col suo studio *Die Tonleitern und Musiknoten der Griechen* (Berlino 1847) il B. fu pioniere nell'interpretazione della semiologia musicale greca. La sua scelta dell'ottava ipolidia come fondamentale scala di trasposizione fu combattuta dal Riemann (*Handbuch der Musikgeschichte*, I, 1).

Scritti: *Die alten Liederbücher der Portugiesen, 13.-16. Jahrh.*, Berlino 1840; *Hymnen des Dionysius und Mesomedes*, Berlino 1840; *Fragmentum graecae scriptionis de musica*, 1840; *Anonymi scriptio de musica*; *Bacchii senioris introductio artis musicae*, Berlino 1841.

Bibl.: H. Bellermann, in *Allg. Mus. Zeitung*, 1874; Fr. Greif, in *Revue des études grecques*, XXII, n. 97; M. Emmanuel, in Lavignac, *Encyclopédie de la musique*, I, Parigi 1914. A. Ge.

(fot. Alinari)

Bellerofonte e Preto – Napoli, Museo Nazionale

BELLEROFONTE (*Βελλεροφόντης* o *Βελλεροφῶν*, *Bellerophontes* o *Bellerŏphon*). – Bellerofonte, l'eroe corinzio per eccellenza, è detto figlio di Glauco e nipote di Sisifo: la madre sua porta il nome ora di Eurimeda ora di Eurinome. Altre fonti dicono che di Glauco B. era soltanto figlio putativo, ma in effetto di Posidone. In realtà Glauco non è se non un equivalente di Posidone: anche i due nomi della madre di B., abitualmente nomi di Oceanine, si riferiscono con assoluta evidenza a proprietà del mare. Bellerofonte appartiene adunque alla cerchia di Posidone, alla cerchia degli eroi marini.

Ciò è dimostrato anche dai due fatti che di B. sono i più caratteristici: le sue relazioni con Pegaso e la lotta con la Chimera. Pegaso è figlio di Posidone e di Medusa, dal corpo della quale balza, con Crisaore, quando Perseo le tronca con la falce il capo, e subito s'innalza alle sedi dei beati, dove porta a Zeus il fulmine e il tuono. Come il cavallo creato da Posidone nella gara con Atena simboleggia il mare, così questo posidonio cavallo alato simboleggia l'acqua celeste, le nuvole che salgono dal mare al cielo. L'unione di B. con Pegaso, d'invenzione senza dubbio corinzia, è a Corinto consacrata anche su molte monete. Come B. venisse in possesso di Pegaso la leggenda narra in varia maniera. Ora egli trova il cavallo presso la fonte Pirene, ora è Posidone che glie ne fa un dono, ora è Atena Calinitide che mette al cavallo il freno e lo dona all'eroe: bella e quanto mai poetica la versione riferita da Pindaro nell'Olimpica 13ª, secondo la quale B., dopo parecchi vani tentativi di mettere il freno all'alato cavallo, per consiglio del vate Poliido va a dormire nel tempio d'Atena; ed ecco la dea gli appare in sogno e gli porge un bel freno e gli raccomanda di sacrificare al padre suo, Posidone Domatore: si desta B. e si trova a lato il freno; corre allora a raccontare il tutto a Poliido, e questi lo consiglia di dedicare un'ara ad Atena Ippia. È da notare che l'Atena la quale, secondo questa leggenda, porta il freno a B. è l'Atena Cianegide, divinità del temporale: siamo dunque sempre nello stesso ciclo mitico.

Sul dorso dell'alato cavallo Pegaso, B. compie la più terribile delle sue imprese, la lotta contro la Chimera (v.), figlia di Tifone e di Echidna, i quali rappresentano gli aspetti terribili e malefici delle grandi perturbazioni atmosferiche; la Chimera stessa è da mettere in relazione con le furie temporalesche. Nel combattimento di B. con la Chimera torna dunque il motivo del combattimento del cavaliere celeste contro i celesti mostri, motivo notissimo non solo alla mitologia greca, ma, ad esempio, anche all'indiana e alla germanica; è la lotta delle potenze atmosferiche benefiche e malefiche, col trionfo delle prime.

Dalla vita celeste l'eroe scade poi alla mortale; alla derivazione diretta da Posidone o all'antichissima ipostasi addirittura di Posidone, sottentra allora una costante protezione da parte del nume, il quale tra l'altro in parecchie antiche rappresentazioni figurate assiste alla lotta di B. con la Chimera. E cominciano le complicate vicende umane dell'eroe, il quale da Preto viene mandato in Licia. L'intervento di Preto, principe argivo, deve spiegarsi col fatto che Argo doveva dominare anche su Efira (Corinto); ma la forma più recente della leggenda, sorta quando Corinto era indipendente, deve motivare quell'intervento in altro modo, e racconta che B., avendo ucciso un tale Bellero (poi anche, invece di Bellero, il proprio fratello Deliade o Pirene o Alcimene), deve fuggire da Corinto: si reca a Tirinto e Preto l'ospita e lo purifica. La moglie di Preto (Antea in Omero, Stenebea nei tragici) s'innamora del bellissimo eroe, il quale però non cede alle lusinghe. La donna lo accusa allora al marito (tratti comuni questi anche alla leggenda di Peleo, d'Ippolito, ecc.) come se egli avesse tentato di corromperla: Preto non osa metterlo a morte, ma lo invia al proprio suocero in Licia, latore di alcune tavolette scritte. Il re di Licia (anonimo in Omero, Iobate nei tragici) fa per nove giorni festose accoglienze all'eroe, ma al decimo, legge le tavolette e conosce il desiderio del genero. Manda allora B. prima contro la Chimera, poi contro i Solimi, poi contro le Amazzoni, e da ultimo gli tende egli stesso un agguato con i suoi più prodi guerrieri. Ma B. esce vincitore da ogni prova: comprende allora il re ch'egli è innocente e rampollo di stirpe divina e gli dà in moglie la propria figlia (Filonoe o Casandra o Alcimene o Anticlea) e divide con lui il regno. Da B. e dalla figlia di Iobate nascono Isandro e Ippoloco (quest'ultimo, padre del noto Glauco omerico) e la figlia Laodamia, che di Zeus dà in luce Sarpedonte. Una leggenda svolta da Euripide nella sua *Stenebea* parla della vendetta di Bellerofonte sulla moglie di Preto.

L'ultima parte della vita di B. è infelice: Omero dice semplicemente che, quand'egli venne in odio ai numi, si diede ad errare per la pianura Alea evitando ogni incontro umano: la leggenda posteriore invece narra ch'egli tentò di dar la scalata al cielo, ma Zeus lo fece precipitare. La fine di B. venne svolta da Euripide nel suo *Bellerofonte*.

Il nome di B. fu dagli antichi spiegato come «uccisore di Bellero». Altri antichi lo spiegarono come sterminatore di ogni malvagità. Le interpretazioni moderne variano tra l'uccisore della nube e colui che appare nella nube, a seconda che si ammetta la natura solare o la posidonia dell'eroe.

Bellerofonte ebbe culto in Corinto e in Licia: presso Corinto in un bosco di cipressi gli era dedicato un sacro recinto.

Le antiche rappresentazioni figurate di B., riferentisi ai momenti principali della sua agitata esistenza, sono innumerevoli; meraviglioso il famoso rilievo nel palazzo Spada a Roma.

Bibl.: K. Rapp, in Roscher, *Lexikon d. griech. u. röm. mythol.*, I, coll. 757-774; E. Bethe, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. der classisch. Altertumswiss.*, III, coll. 241-251; L. Preller e C. Robert, *Griechische Mythologie*, 4ª ed., II, 1, Berlino 1920, pp. 179-185; E. Saglio, in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiq. grecques et rom.*, I, 1, pp. 684-5; L. Malten, in *Jahrb. des deutschen arch. Inst.*, XXX, 1925, pp. 122-160; K. Lehmann-Hartleben, in *Römische Mitteil.*, XXXVIII-XXXIX (1923), p. 264 segg. A. T.

(fot. Alinari)

Bellerofonte che abbevera il cavallo Pegaso – Roma, Palazzo Spada

BELLEROFONTIDI. – Famiglia di Molluschi Gasteropodi aventi conchiglia nautiloide, arrotolata simmetricamente, ad ampia apertura, con un forte solco nella parte media. Non si è ancora ben d'accordo sulla posizione sistematica di questo gruppo, tanto più che esso è estinto e quindi non si conoscono i caratteri dell'animale. Questa famiglia comprende diversi generi, fra cui il più importante è il genere *Bellerophon* Montf. (1808), che comincia sin dal principio del Primario e si sviluppa sino alla chiusa di quest'era con varî sottogeneri e centinaia di specie, di cui alcune, poche, giungono sino al Triassico. Altri generi di questa famiglia sono: *Trematonotus* Hall. (1868), *Cyrtolites* Conr. (1838), *Porcellia* Lev. (1835), ecc. F. Sa.

BELLETTO: v. cosmetici.

BELLEVALIA (dedicato a P. Richer de Belleval, professore di botanica e fondatore dell'orto botanico di Montpellier, nato nel 1564, morto nel 1632). – Sezione del genere *Hyacinthus* L., dal quale è tenuta spesso separata come genere a sé. E. Ch.

Bellevalia, *Bellevalia romana* Mill. *a*, e *b*, pianta fiorita; *c*, fiore isolato; *d*, perianzio aperto longitudinalmente con gli stami; *e*, frutto (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

BELLI, Domenico. – Maestro di musica e compositore. Servì la corte di Parma al principio del sec. XVII; dal 1610 al '13 insegnò canto in S. Lorenzo a Firenze, succedendo a Marco da Gagliano. Coltivò lo stile monodico, sia con *Arie a 1 e 2 voci per sonare con il chitarrone*, sia con l'*Orfeo dolente* (intermedî all'*Aminta* del Tasso, che furono eseguiti a Firenze nel 1616), sia con l'opera *Andromeda* (Firenze 1618). Il testo dell'*Orfeo dolente* è, in parte, quello stesso del *Pianto d'Orfeo* di Gabriello Chiabrera. Lo stile monodico si presenta alquanto ricco

di cromatismi. Vario è il discorso dei personaggi, e specialmente caratteristico quello d'Orfeo e di Plutone. Il canto d'Orfeo è preceduto da un ritornello costante. La melodia non si svolge flessuosa, ma procede piuttosto rigida, spesso aspra. I cori sono omofoni. In edizione moderna, elaborata dal Tirabassi, è stato pubblicato a Bruxelles nel 1927. A. D. C.

BELLI, Enrico, detto Belli-Blanes. – Era figlio di Francesco Belli, nipote del precedente. Nacque a Foligno nel 1844, fu da giovanetto accolto da Meneghino Moncalvo e da Giorgio Duzzi; assunto, nel 1862, da Luigi Bellotti-Bon come secondo amoroso e generico giovine, percorse la scala dei caratteri fino a caratterista e promiscuo nei sedici anni che passò con lui: fu poi con l'Andò, e col Leigheb. Attore di razza, ebbe meriti eccezionali d'interprete e di rigido osservante della disciplina scenica; del «ruolo» di generico primario fece un vero e proprio «carattere» di grande importanza. Aveva sul pubblico un'autorità che poterono invidiargli artisti anche maggiori. La sua coscienziosità gli dette un orgoglio d'arte per cui si stimava, e non a torto, custode delle tradizioni di una vera nobiltà di casta, in confronto dei filodrammatici che detestava. Fu un vero maestro della truccatura. Innumerevoli furono le sue interpretazioni in ogni genere del repertorio comune di quel trentennio, dal '60 al '90. Morì nel 1903 a Viù (Torino).

Bibl.: L. Rasi, *I Comici italiani*, I, Firenze 1894. M. Fe.

BELLI, Giovanni. – Intagliatore del sec. XVI, nativo di Ponteranica, ha il suo nome associato principalmente al coro ligneo di S. Maria Maggiore in Bergamo che Gian Francesco Capoferri avvivò di tarsie su disegni di L. Lotto. Attorno a quell'opera fu occupato dal 1521 fin verso il 1530 quando morì, ma eredi delle finezze sue nell'arte dell'intaglio furono i figli Alessandro, Andrea e Giacomino, mentre un altro figlio, Giuseppe, si volse alla pittura sotto la guida del Lotto, con cui lavorò come aiuto, nelle Marche.

Bibl.: Fr. Malaguzzi-Valeri, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); A. Pinetti, *Il coro ligneo di S. Maria Maggiore in Bergamo*, in *Bollett. Civ. Bibl.*, XXII (1928), pp. 129-153. A. Pin.

BELLI, Giuseppe. – Fisico, nato a Calasca nel 1791, morto a Pavia nel 1860. Studiò filosofia e matematiche a Pavia, insegnando poi fisica in quell'università. In un'importante nota (*Giornale di fisica di Pavia*, 1824) diede la prima trattazione elementare e rigorosa della teoria del pendolo circolare. In varie interessanti memorie inserite nel detto giornale e negli *Annali delle scienze* del regno Lombardo-Veneto studiò il problema delle attrazioni molecolari in rapporto alla gravitazione, e spiegò alcuni effetti idraulici come dovuti alle suddette attrazioni. Diede la prima dimostrazione elementare *Sulla distribuzione del fluido elettrico nei corpi conduttori* (in *Memorie di mat. e fis. della società italiana di scienze in Modena*). Mostrò la *Possibilità di contrarie Correnti elettriche simultanee in un medesimo filo conduttore* (in *Nuovo Cimento*, 1855, 1857). Inventò l'elettroscopio atmosferico a doppia forcella, perfezionò la macchina pneumatica di Dumotier introducendovi la chiave comunemente attribuita al Babinet. U. Fo.

BELLI, Giuseppe Gioacchino. – Il maggior poeta romanesco nacque a Roma il 10 settembre 1791 da Gaudenzio e da Luigia Mazio. Ebbe una gioventù infelice per disgrazie familiari e per difficoltà della vita. Costretto a miseri impieghi fin dalla prima adolescenza, crebbe triste e sconfortato, ma non tralasciò mai di studiare, imparando varie lingue e coltivando diverse discipline, scientifiche e letterarie. Poté trovare conveniente e agiata sistemazione quale segretario del principe Stanislao Poniatowski; ma per contrasti avuti con questo, lasciò tale ufficio e nuovamente si trovò nelle strettezze. Fu ospitato allora dai frati cappuccini, diede lezioni private, fece da ripetitore e da copista; gli furono di conforto soltanto le muse, ché sin dal 1807 aveva cominciato a scrivere in versi italiani non certo esemplarî, ma dotati di una tal quale personalità. Fu nel 1813 tra i fondatori dell'Accademia Tiberina, con la quale si confonde – eccetto il periodo più splendido della sua poesia romanesca – la sua vita letteraria.

Nel 1816 sposò Maria Conti, vedova Pichi, d'oltre dieci anni più anziana di lui, molto ricca. Per ovvie ragioni di convenienza, prima del matrimonio, il Belli, per interessamento del cardinal Consalvi, ebbe un impiego nel quale però non durò a lungo.

Vivendo ormai fra gli agi, per quanto malandato in salute nonostante i suoi 25 anni, ebbe occasione di viaggiare più volte l'Italia, di completare con la lettura e l'osservazione i suoi studî, e di contrarre una passione per una nobile signorina marchigiana, la marchesa Roberti, cui dedicò molti sonetti: un vero canzoniere amoroso.

Sembra che un primo sonetto romanesco lo componesse nel 1820; ma la sua vena nel campo della poesia dialettale incomincia a farsi copiosa negli anni che precedono immediatamente il 1830 e aumenta via via in quelli che seguono, sino al compimento di quel portentoso ciclo di oltre 2000 sonetti con il quale egli rese fino al 1849 l'aspetto vero e originale della Roma del suo tempo.

Nel 1824 ebbe un figlio cui impose il nome di Ciro. Nel 1837 perdé la moglie e subì dissesti finanziarî che gravemente lo colpirono. Il colera che infieriva in quell'anno lo preoccupò vivamente: temeva di morire e consegnava ad un amico i suoi scritti, disponendo che fossero bruciati qualora dovesse soccombere. S'impose le più severe economie, anche più del necessario, curandosi unicamente del figlio adorato, vivendo ritirato, preso già da una forma d'ipocondria, talvolta iraconda, che l'accompagnò fino alla morte.

Giuseppe Gioacchino Belli

Amici devoti gli furono vicini e lo vollero di nuovo con loro all'Accademia Tiberina ch'egli per dissensi con alcuni soci aveva abbandonato nel 1828. Il desiderio di migliorare le sue condizioni finanziarie, soprattutto per rendere più agiata la vita del suo Ciro, lo spinse a chiedere al governo pontificio, ch'egli con i suoi sonetti aveva fatto segno a satire feroci, un impiego, che, fatta pubblica attestazione di devozione e sudditanza, ottenne; ma nel 1845, insofferente di tutto e di tutti, chiedeva di essere «giubilato».

Libero da ogni ufficio, riprese l'attività sua di poeta dialettale (1847) ma per breve tempo; ché i movimenti del '48, la repubblica del 1849, lo sgomentarono e disorientarono. La restaurazione del governo pontificio lo trovò poeta accademico grave e abbondante, censore teatrale del governatore di Roma fra i più rigidi e pedanti, bigotto, misantropo, traduttore degl'inni della Chiesa, negatore dell'opera che lo aveva reso immortale e che affidava all'amico monsignor Tizzani perché la distruggesse. Fortunatamente, il colto prelato non l'ascoltò e così la raccolta dei sonetti del Belli è giunta fino a noi e si trova ora gelosamente conservata negli autografi originali presso la biblioteca nazionale Vittorio Emanuele.

Il Belli morì a Roma il 21 dicembre 1863. È sepolto al Verano. È ricordato in Roma da un monumento dello scultore Tripisciano nel rione di Trastevere, da un busto al Pincio e dal nome d'una via.

Il Belli può dirsi il creatore della poesia romanesca, ché pochi poeti dialettali, e non dei più felici, s'erano avuti prima di lui; e tutti quelli che seguirono, da lui presero sostanza e forma, avendo egli creata anche un'ortografia di cui diede ragione in alcune pagine scritte nel 1831 e riprodotte dal Morandi.

Con i suoi 2000 sonetti intese lasciare un monumento di quello che era la plebe di Roma, e della plebe di Roma d'allora fu interprete sommo. Le contraddizioni fra quest'opera demolitrice e l'atteggiamento, che il Belli conservò sempre, di suddito fedele del governo papale, atteggiamento giustificato del resto dal suo temperamento d'uomo amante della quiete, non sono neppur tali per chi pensi a ciò che il Belli volle essere: non già un tribuno, ma un pittore fedele della vita del suo popolo. Di ciò egli aveva piena coscienza e così chiarì i suoi intendimenti: «esporre le frasi del romano quali dalla bocca del romano escono tuttodì, senza ornamenti, senza alterazione, senza pure inversione di sintassi e troncamenti di licenza se non quelli che il parlatore romanesco usa egli stesso; insomma cavare una regola dal caso ed una grammatica dall'uso, ecco il mio scopo. Se con somigliante corredo di colori nativi giungerò a dipingere tutta la morale e civile vita e la religione del nostro popolo di Roma, avrò, credo, offerto un quadro di genere non disprezzabile da chi guarda senza la lente del pregiudizio. Non casta, non pia talvolta, sebbene superstiziosa, apparirà la materia e la forma, ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per dare un modello, ma sì una traduzione di cosa già esistente, e, più, lasciata senza miglioramento».

Ma la pittura fedele della plebe di Roma non offusca l'emotività e la personalità del poeta che fu certamente uno dei più grandi artisti di quel che in Francia fu detto «verismo» e che già con l'opera del Balzac s'era incamminato per il mondo. Ma più che all'opera

dello scrittore francese e degli altri che mano a mano si trovavano sotto il suo influsso, bisogna pensare all'atmosfera letteraria formatasi in Italia dopo la Rivoluzione francese. Apparirà allora che l'opera del Belli si ricongiunge nelle sue origini a quella di Carlo Porta, la quale colpì profondamente l'animo del nostro poeta. Nel Porta il Belli ritrovò tutto il suo spirito, che lo spingeva ai particolari precisi, allo scherzo anche sboccato, alla rappresentazione nuda e cruda dei sentimenti del popolo, quasi come reazione a tutto quanto di dolciastro e di finto tuttora usciva dalle accademie arcadiche, alle quali il Belli partecipava perché non ne poteva fare a meno volendo vivere la vita letteraria. Ma se a Milano la poesia del Porta circolava liberamente, quella del Belli sotto il governo pontificio doveva essere nascosta o doveva diffondersi – come avvenne – alla chetichella, in sordina, nei salotti ove un po' di spregiudicatezza era ammessa e tollerata.

La poesia del Porta colpì il Belli – e alcuni sonetti di questo sono, come da sua stessa dichiarazione, imitazione di componimenti di quello – ma non è a dirsi che l'opera del romano continui in altro ambiente l'opera del milanese. Subito il Belli si stacca dal Porta e il suo genio lo porta a concepire la costruzione del monumento alla plebe romana, opera ch'egli stesso e giustamente definì dramma. Ed è un dramma ampio e robusto, nel quale echeggiano mille voci più di risentimento che di speranza; voci che demoliscono, come dice il Carducci; voci in cui la fede dà segni di dubbio e se esplode, d'improvviso, ha tutte le caratteristiche del fanatismo. È tutto il popolo romano che incoscientemente si avvicina ai moti del '31 e del '49 e preannunzia, tra scherno e scetticismo, la trasformazione di Roma nel '70. Ascoltando il popolo, riportando i suoi giudizî, i suoi motti, le sue impressioni su tutto e su tutti, il poeta cerca di nascondersi il più possibile: ma la sua umanità fatta di un'angoscia che quasi sempre è celata dal sorriso, accompagna tutto quel mondo plebeo e l'immerge come in una enorme zona di tetraggine, ch'è la nota fondamentale dell'arte del Belli. Arte, dunque, demolitrice più che creatrice, ma così potente e impetuosa, così corrusca di colori, così vibrante di accenti che la rendono ancora – a parte il suo grande valore storico – d'una suggestione cui è difficile sottrarsi; commovente, profondamente pensosa anche se proclive al dubbio: come tutte le opere che nascono dalla simpatia per l'umanità che soffre.

Vivente il Belli, pochi suoi sonetti uscirono alla macchia in alcuni opuscoli; poco dopo la sua morte il figlio Ciro raccolse in quattro volumi (Roma 1865) una cospicua parte delle poesie inedite: i sonetti romaneschi furono però alterati per evitare il veto della censura. Soltanto nel 1886 cominciarono ad apparire nella loro integrità i sonetti romaneschi di G. G. Belli pubblicati dal nipote Giacomo a cura di Luigi Morandi: sono sei volumi editi dal Lapi di Città di Castello, dal 1886 al 1889. Ma del Belli esistono ancora circa centotrenta sonetti inediti.

Bibl.: La bibliografia belliana è ormai vastissima. Segnaliamo qualche saggio più importante: D. Gnoli, *Il poeta romanesco G. G. Belli e i suoi scritti inediti*, Firenze 1878; L. Morandi, *Il Belli e il Manzoni - L'Arte e la vita del Belli - Il Giraud e il Belli*, in *Sonetti scelti*, Città di Castello 1912; P. Orano, *G. G. Belli*, in *I moderni*, V, Milano 1926; tra gli stranieri: E. Bovet, *Le peuple de Rome vers 1840 d'après les sonnets en dialecte transtévérin de G. G. Belli*, Roma-Neuchâtel 1898; E. Baguenin, *Un poète romain*, in *Revue des deux mondes*, 1° aprile 1902; C. Vossler, *Letteratura italiana contemporanea* (trad. T. Gnoli), Napoli 1922. Per la bibl. degli scritti in italiano di G. G. Belli v. quella di G. Fumagalli in appendice alla biografia del poeta di G. Zaccagnini; in *Vite dei Romani illustri*, IV, Roma 1881. Per la bibl. degli scritti dialettali del B. e degli studi sul poeta, v. E. Veo, *I poeti romaneschi*, Roma 1927; id., *Undici sonetti inediti di G. G. B.*, in *N. Ant.*, 1° febbraio 1930. G. Cec.

BELLI, Onorio. – Botanico, nato a Vicenza sull'inizio del sec. XVI, morto dopo il 1597. Il B. erborizzò nell'isola di Candia e in Egitto e fece conoscere i risultati delle sue osservazioni nelle note *Epistolae de rarioribus quibusdam plantis Creticis*, edite dal Clusio nella sua celebre *Rariorum Historia plantarum*, Anversa 1583 (pp. 297-314). Molte delle piante osservate in Creta e in Egitto dal B., sono anche elencate nella seconda edizione della *Plantae Montis Baldi* del Pona (Basilea 1608); e non poche ricordò J. Ray nelle *Stirpium europaearum sylloge*, Londra 1694 (cfr. Pritzel, *Thesaurus literaturae botanicae*, Lipsia 1872, p. 21). Il contributo portato dal B. alla conoscenza delle piante di Creta e dell'Egitto fu per quei tempi molto importante e tale da assegnare a lui un posto eminente fra i botanici italiani del Rinascimento. O. Ma.

BELLI, Pierino. – Giureconsulto, nato ad Alba il 20 marzo 1505 e morto a Torino il 31 dicembre 1575. Nel 1535 auditore di guerra presso Carlo V, promosso consigliere di guerra da Filippo II, quindi nel 1546 auditore generale del campo dal marchese del Vasto, generalissimo dell'esercito imperiale in Piemonte, fu nel 1560 nominato consigliere di stato da Emanuele Filiberto di Savoia; ebbe molti importanti incarichi e missioni d'indole internazionale e ci restano di lui anche varî consigli scritti in occasione di litigi privati. Tra gli scrittori del periodo pregroziano, egli si distinse per il trattato *De re militari et de bello* (Venezia 1563), che contiene un'esposizione sistematica degli ordinamenti militari del tempo, e i primi lineamenti di un diritto di guerra.

Bibl. G. Chialvo, *Il precursore italiano del diritto internazionale (Pierino Belli)*, in *Diritti del popolo*, III (1919); id., *Vita ed opere di Pierino Belli*, 2ª ed., Roma 1910 (con la bibl. precedente).

BELLI, Paolo (in arte *Blanes*, *Pellegrino*). – Attore, del quale la notorietà ebbe inizio a Napoli nel 1799, col *Bruto*. Arrestato nei moti politici napoletani, esulò poi in Francia donde tornò in Italia. Era nato a Firenze verso il 1780, da civile famiglia che abbandonò per darsi all'arte. E fu il tipo rappresentativo più perfetto dell'interprete delle tragedie dell'Alfieri e del Niccolini. Bello, aitante e vigoroso tanto nel parlare quanto nel gestire, s'investiva delle sue parti a segno da ferirsi, nell'*Aristodemo*, e da ispirare un vero terrore d'essere ferita alla Pellandi, che sollecitò l'abolizione delle armi in uso sulla scena. Fece parte della Compagnia reale istituita dal principe Eugenio Beauharnais, e diretta da Salvatore Fabbrichesi. La sua più complessa e celebre interpretazione era quella del *Saul*: ed era prediletto dall'Alfieri e stimato dal Niccolini, di cui rappresentò la *Polissena* nel 1813, e l'*Edipo nel bosco delle Eumenidi* nel 1823. Morì a Firenze nel 1823.

Bibl.: L. Rasi, *I Comici italiani*, I, Firenze 1894. M. Fe.

BELLI, Saverio. – Botanico, nato a Domodossola il 25 maggio 1852. Fu assistente nell'orto botanico di Torino, dove ebbe l'incarico dell'insegnamento della botanica e della direzione dell'istituto nel 1898; fu quindi professore di botanica e direttore dell'orto botanico di Cagliari. Morì a Torino il 7 aprile 1919.

Conoscitore profondo della flora italiana, va ricordato in modo speciale come monografo dei generi *Hieracium*, *Trifolium* e *Festuca*. La flora torinese deve a lui contributi importanti.

Bibl.: O. Mattirolo, *S. B.*, in *Atti d. R. A. d. Sc. di Torino*, 1920. O. Ma.

BELLI, Valerio, detto anche Valerio Vicentino. – Incisore in pietre fini e in cristallo e medaglista. Nacque a Vicenza nel 1468, da Antonio di Berto Belli, soggiornò a lungo a Roma dove si trovava ancora nel 1520 e donde tornò a Vicenza sulla fine di quel-

(fot. Alinari)

Valerio Belli, Cassetta d'argento con intagli in cristallo
Firenze, Galleria degli Uffizi

l'anno; poi fu in Venezia per lungo tempo e nel 1530 rientrò definitivamente nella sua città natale dove morì nel 1546, in assai modeste condizioni, nonostante il favore che largamente aveva goduto presso principi e potenti. Ancora quattrocentesco in una croce in cristallo del Victoria and Albert Museum a Londra, durante e dopo il soggiorno romano abbandonò a poco a poco la ricerca della profondità e la sovrapposizione dei piani per avvicinarsi a quello schema di fregio classicistico e manieristico che caratterizza la maggior parte delle opere sue. Molte di queste, che eran desunte da disegni di artisti del Rinascimento, o che traevano il loro motivo da gemme antiche e da antichi tipi monetarî (il B. lasciò anche una copiosa raccolta di antichità) sono oggi perdute o si conoscono solo attraverso riproduzioni in targhette di bronzo. Lavorò per Leone X e per Clemente VII, che gli commise una croce in cristallo di rocca (1524), oggi perduta, e la cassetta in argento con intagli in cristallo che è il suo capolavoro (Firenze, Sala degli argenti in Palazzo Pitti), cominciata nel 1525 e compiuta nel 1532. La cassetta, di profilo assai semplice e sobrio, reca entro sottili inquadrature venti intagli, con scene della Passione di Cristo e con i quattro Evangelisti, che ne ricoprono le pareti e il coperchio; agl'intagli è sottoposta una foglia d'argento. Per Paolo III fu probabilmente fatta una croce in cristallo di rocca, cui appartenevano forse, per ornamento del piede, anche tre ovali con scene della Passione (Vaticano, Museo cristiano) derivate da disegni di Perin del Vaga. Di cammei è probabilmente suo soltanto quello con la scena della Gigantomachia (Vienna, Museo); nulla più ci rimane dei vasi in cristallo fatti per Clemente VII, di cui parla il Vasari, né dei suoi lavori d'oreficeria. Le sue medaglie sono tutte coniate: una serie comprende ritratti di condottieri, letterati, artisti e donne celebri della Grecia e di Roma, e reca rovesci allegorici con iscrizioni greche: si conoscono inoltre di lui una medaglia col ritratto del Bembo, del 1532, e alcune col ritratto dell'autore stesso e rappresentazioni mitologiche al rovescio, mentre son perdute quelle che presentavano il ritratto di Clemente VII.

Il B. meritò dai contemporanei il nome di « principe degl'incisori »; egli è certo la figura più notevole nel gruppo dei glittici italiani della prima metà del sec. XVI, sia per finezza d'esecuzione, sia per abilità di composizione e di disegno e per l'influsso esercitato sugli incisori congeneri del tempo suo.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); e inoltre: A. P. Giulianelli, *Memorie degli intagliatori moderni* ecc., Livorno 1753, pp. 39 e 132; I. Cabianca, *Di V. B. intagliatore di cristallo*, in *Atti della I. e R. Accademia di Belle Arti*, 1863; B. Morsolin, *V. B. nelle Vite di Giorgio Vasari*, in *Atti del R. Istituto Veneto*, s. 6ª, IV (1886); O. M. Dalton, *Catalogue of the engraved Gems of the postclassical Periods in the British Museum*, Londra 1915, pp. xxxix-xli e nn. 738, 832, 833; G. Zorzi, *Come lo « Studio » di V. B. trasmigrò a Trento*, in *L'Arte*, XVIII (1915), p. 253; id., *Alcuni rilievi sulla vita e le opere di V. B.*, ibid., XXIII (1920), p. 181 segg.; E. Kris, *Meister und Meisterwerke der Steinschneidekunst*, Vienna 1929, pp. 48-59. F. Ro.

BELLIAZZI, Raffaele. – Scultore e pittore, nato a Napoli il 9 dicembre 1835, morto ivi il 23 maggio 1917. Per quanto si fosse dedicato anche alla scultura decorativa (nella nuova facciata del duomo di Napoli) e monumentale (statua di Carlo di Borbone in quella del Palazzo reale), non che alla pittura, dette ogni preferenza alla scultura di soggetto pastorale-generistico, eseguendo, anche in terracotta, statuette condotte con un verismo scrupoloso e che allora parve anche eccessivo (A. Rondani); ma che inviate, fino dal 1869, a numerose esposizioni di Napoli, Parma, Milano, Firenze, Vienna, Monaco e Parigi gli procurarono premî ed acquisti, mentre specialmente gli davano rinomanza il *Riposo del pastore* e l'*Approssimarsi della tempesta* (oggi nel Museo di Capodimonte) inviati all'esposizione napoletana del 1877. Di lui ricorderemo anche il busto di F. De Sanctis a Morra Irpino, e una *testa di vecchio* nella Galleria d'arte moderna del Museo civico di Torino.

Bibl.: E. Verga, in Thieme-Beker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); M. Soldati, *Cat. della Galleria d'Arte Moderna del Museo Civico di Torino*, Torino 1927, p. 92. N. T.

BELLIDE (lat. scient. *Bellis*). – Piccolo genere di piante della famiglia delle Composte, tribù Asteree, formato da specie perenni a foglie intere ovato-spatolate riunite a rosetta ed a scapi nudi o con qualche foglia in basso e da qualche specie annuale con fusto ramoso e foglioso. Le calatidi, piccole e circondate da squame 1-2 seriate, hanno fiori del raggio prolungati in linguetta, femminili e bianchi, quelli del disco tubolosi, ermafroditi e gialli. Il frutto è un achenio obovato, compresso, senza pappo o con pappo rudimentale. Lo compongono una diecina di specie europee e circummediterranee e qualcuna nord-americana. Da noi le più comuni sono, fra le perenni, la *B. perennis* L. e fra le annue la sola *B. annua* L.: la prima è coltivata in forme doppie e stradoppie.

Bibl.: V., specialmente per la *B. perennis* e la *B. annua*: Béguinot, in *Atti Accad. Ven.-Trent.-Istr.*, IX (1916), p. 1; id. e Mezzatesta, in *Archivio botanico*, I (1925), p. 19; II (1926), p. 139; Carano e Bambacioni, in *Ann. di Botanica*, XVI (1923), fasc. 1°, p. 9. A. Bé.

Bellide, *Bellis perennis* L.: *a*, pianta fiorita; *b*, capolino in sezione longitudinale; *c*, fiore ligulato; *d*, fiore tuboloso; *e*, achenio (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

Bellide maggiore, *Chrysanthemum leucanthemum* L.: *a*, pianta fiorita; *b*, capolino non aperto; *c*, fiore ligulato; *d*, fiore tuboloso; *e*, achenio (da A. Fiori, *Iconogr. florae italicae*)

BELLIDE MAGGIORE o Margarita grande (detta anche *margherita di prato*, *occhio di bue*, ecc.; lat. scient. *Chrysanthemum leucanthemum* L.; *Leucanthemum vulgare* Lam.; fr. *grande marguerite*; sp. *margarita mayor*, *pajitos*; ted. *Wiesen-Wucherblume*; ingl. *ox-eye daisy*). – Pianta erbacea, perenne, cespugliosa della famiglia delle Composte, comune nei prati di pianura e di bassa montagna ed in alcune razze anche nei pascoli elevati. I fusti sono eretti, numerosi, semplici o ramoso-corimbosi, glabri, minutamente pelosi o ispidi, le foglie cuneato-obovate, spatolate o lanceolate, dentate o incise, le inferiori picciolate, le medie e le superiori sessili e abbraccianti. Le calatidi sono grandi, del diametro di 2-6 cm. ed hanno i fiori del raggio ligulati femminili bianchi, quelli del disco tubolosi, ermafroditi e gialli a tubo compresso-alato: hanno all'esterno squame a margine scarioso generalmente nerastro. Gli achenî presentano 10 coste. La pianta spontanea raramente si coltiva. In coltura si trova invece, spesso, una razza dei pascoli montuosi, dalle grandi calatidi (6-10 cm. di diam.), originaria dei Pirenei (*Chr. maximum* Ram. o margaritone), ma molto affine al nostro *Chr. heterophyllum* W., ed è pianta rustica e decorativa. A. Bé.

BELLIDIASTRUM. – Genere di piante della famiglia delle Composte, stabilito dapprima dal Micheli (*Nov. plant. gen.*, 1729, pagina 32) e poi nella nomenclatura vigente dal Cassini e che comprende una sola specie (*Bellidiastrum Michelii* Cass.) diffusa nelle Alpi e negli Appennini e che per le foglie obovato-spatolate riunite a rosetta, gli scapi nudi e le calatidi, assomiglia a una margheritina (v. bellide) – donde il nome margherita d'Alpe e *Margarita Bellidiastrum* Gaud. – ma ne differisce per gli achenî sormontati da un pappo setoloso, per cui da alcuni botanici è riferito al genere *Aster*. A. Bé.

Bellidiastro, *Bellidiastrum Micheli* Cass.; *a*, pianta fiorita; *b*, ricettacolo con squame involucranti; *c*, fiore ligulato; *d*, fiore tuboloso; *e*, achenio (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

BELLINCIONI, Bernardo. – Verseggiatore cortigiano, nacque a Firenze nel 1452 e fu nella sua giovinezza fra i protetti e gli amici del magnifico Lorenzo. Lasciata la patria dopo il 1480, fece un breve soggiorno presso il marchese Federico Gonzaga a Mantova, e poi si allogò, nel 1485, presso Lodovico il Moro e a Milano morì nel 1492. Facile scombiccheratore di sonetti, adulatorî, politici, satirici, amorosi, burchielleschi, faceti (l'antica edizione curata da Francesco Tanzi, Milano 1493, fu riprodotta da P. Fanfani nelle disp. 151 e 160 della *Scelta di curiosità lett.*, Bologna 1876, 1878), egli ha qualche pregio di scioltezza, di abbondanza verbale, di spirito, e spesso si mostra tocco dalla fiorentina tradizione dantesca; ma, checché ad altri possa parere, ben di rado riesce a sentire e ad esprimere poesia. La sua importanza è essenzialmente storica, come continuatore della tradizione dei burleschi toscani e propagatore di quella tradizione in Lombardia. Alla corte sforzesca egli cooperò con Leonardo e con altri artisti a sontuose rappresentazioni, dando i versi e talora anche le invenzioni. Nella *Festa del Paradiso*, ideata dal Moro stesso, sono del Bellincioni le ottave, le terzine, le ballate, con le quali Mercurio, Apollo, le deità dei pianeti, le Grazie e le Virtù dicono con ampollose immagini e paragoni sesquispedali le lodi d'Isabella d'Aragona, venuta sposa al giovane Giangaleazzo Sforza (1489). Negli stessi metri il Bellincioni bruciava incensi ai principeschi uditori in una rappresentazione che si fece a Pavia nell'agosto del 1493, presenti il duca Ercole I d'Este e le sue figliuole Isabella e Beatrice.

Bibl.: E. Verga, *Saggio di studi su B. B. poeta cortigiano di Lodovico il Moro*, Milano 1892; E. Solmi, *La festa del Paradiso di Leonardo da Vinci e B. B.*, in *Arch. stor. lomb.*, s. 4ª, I (1904); M. Pesenti Villa, *La letteratura* [alla corte di Lodovico il Moro], in F. Malaguzzi-Valeri, *La corte di Lodovico il Moro*, IV, Milano 1922. V. Ros.

BELLINCIONI, Gemma. – Cantante, di famiglia toscana, nata a Monza il 17 agosto 1864. I suoi genitori facevano professione di cantanti. Esordì nel 1880 a Napoli, nel teatro del Fondo, nell'opera *Tutti in maschera* del Pedrotti, e dieci anni dopo al teatro Costanzi di Roma fu la prima interprete della parte di Santuzza nella *Cavalleria Rusticana* di Pietro Mascagni. Il suo intuito artistico e l'efficacia drammatica la fecero spesso scegliere come prima interprete di opere nuove. Sposò il celebre tenore Roberto Stagno, da cui ebbe la figlia Bianca anch'essa cantante. Ritiratasi dalle scene nel 1911, aprì a Berlino una scuola di canto: ma scoppiata la guerra, rientrò in Italia. Presentemente vive a Roma e dirige la Giovane Lirica, istituzione per l'insegnamento del canto da lei fondata. Ha pubblicato un *Metodo di canto* (Berlino 1912).

Bibl.: G. Bellincioni, *Io e il palcoscenico*, Milano 1920; G. B. Baccioni, *Gemma Bellincioni*, Palermo; O. Roux, *G. B.*, in *Illustri italiani*, Firenze s. a.; Hanslick, *Fünf Jahre*, 1896. A. Bo.

BELLINGSHAUSEN, Fabian Gottlieb von. – Esploratore russo, nato il 20 settembre 1778 nell'isola di Ösel (Estonia). Ufficiale di marina, prese parte nel 1803 al giro del mondo con il Krusenstern; negli anni 1819-21 diresse con le corvette « Vostok » (Oriente) e « Mirny » (Pacifico) una spedizione nell'Antartide, durante la quale scoprì le isole Traversay (1819), Pietro I (agosto 1820) e la Terra Alessandro I. Eseguì anche il rilievo dell'isola S. Giorgio e di una parte delle Sandwich. La spedizione fu di ritorno a Kronstadt nell'agosto 1821. In seguito il Bellingshausen combatté nel 1828 a Varna e tenne come ammiraglio il comando della flotta russa del Baltico. Morì a Kronstadt il 25 gennaio 1852.

Bibl.: Il resoconto della spedizione nell'Antartide è stato pubblicato in russo nel 1831; a cura della Società Geografica di Dresda nel 1902 è stata pubblicata una riduzione di esso: F. von Bellingshausen, *Forschungsfahrten im Südlichen Eismeer 1819-21*. Per la vita dell'esploratore è da vedere: Russwurm, *Nachrichten über die Familie v. B.*, Reval, 1870. El. M.

BELLINI. – Celebre famiglia di pittori che inizia e suscita, dai primi decennî del '400 ai primi del '500, la nuova e gloriosa pittura veneziana. Iacopo nato, si crede, nei primi anni del sec. XV da Niccolò battistagno, morto nel 1470, già nel 1424 è ricordato come pittore e già uscito dalla casa paterna. Ebbe per maestro e vero padre nell'arte Gentile da Fabriano. Del culto di Iacopo per Gentile sono prove l'aver egli dato ad uno dei suoi figliuoli il caro nome; l'averlo proclamato suo precettore e pittor famoso; l'averne fatto il ritratto ricordatoci nel Cinquecento a Padova in casa Bembo. Poiché Gentile lavorò in Palazzo ducale alle storie della leggenda del Barbarossa dal 1408 al 1414, e non oltre, Iacopo lo avvicinò a Venezia che era ancor ragazzo, e deve averne tratta poi vera educazione seguendolo come garzone a Brescia e a Firenze. Un documento ci dice che, mentre Gentile stava dipingendo la famosa *Adorazione dei Magi* a Firenze, un Iacopo da Venezia pittore, suo garzone e discepolo, percosse certi ragazzi che tiravano sassi dentro la corte, e venne perciò processato e condannato. Un piccolo errore del notaio, che invece di Niccolò segna come Pietro il nome del padre di Iacopo, non deve togliere fede al soggiorno di lui giovane a Firenze. Nel 1429 aveva Iacopo casa a Venezia, in contrada di S. Geminiano, forse acquistata con la dote della doviziosa Anna da Pesaro, divenuta allora sua moglie. La *Crocifissione* dipinta nel 1436 nella cappella di S. Niccolò nel Duomo di Verona, era ricca di rilievi a stucco e dorature alla gotica e comprendeva più di quarante figure delle quali parecchie erano ritratti. Il prestigio ottenuto in terraferma mise Iacopo in onore a Venezia, e per il suo sestiere di S. Marco fu fatto decano della scuola di S. Giovanni Evangelista. Nel 1441 lo troviamo a Ferrara alla corte degli Estensi, dove, secondo un sonetto encomiastico che gli dedica Ulisse Aliotti, notaio e poeta veneziano, gareggia col Pisanello a ritrarre il giovane Lionello d'Este e vince la gara. Nei libri dei disegni di Iacopo alcuni studî sull'aquila estense e progetti o fantasie sui monumenti funebri per Niccolò III e per Borso d'Este, attesterebbero una sua lunga e varia attività a quella corte. Avendo bottega e scolari a Venezia, Iacopo mantenne però contatti con la terraferma di dominio veneziano, dove era attirato anche dagli studî antiquarî e copiava epigrafi romane con i loro ornamenti in quel di Monselice, di Este, di Montagnana e di Brescia. Frequentando Padova e gli studiosi d'antichità, assistette il precocissimo Andrea Mantegna nella ribellione allo Squarcione e forse gli fu consigliere agli Eremitani nell'affresco del *Martirio di S. Cristoforo*, più ampio e arioso degli altri, e dove si vuol ravvisare il suo ritratto. L'amicizia si saldò in parentela nel 1453, quando Iacopo, ottenuto un sussidio dalla Scuola grande di S. Giovanni Evangelista, sposò la sua figlia Niccolosa al Mantegna. Mentre crescevano in tanto maggior sapienza accanto a lui i due figliuoli, Gentile e Giovanni, egli continuava a tenere la direzione della bottega, e le opere d'importanza erano fatte da lui, sia pure con la loro collaborazione. Nella cappella dei Gattamelata al Santo di Padova, la pala, poi distrutta, con la data del 1460 era detta, dall'epigrafe latina, di Iacopo B. padre e di Gentile e Giovanni figlioli. Collaborazione siffatta dovette giovargli non poco anche nelle sue grandi tele, prima per la Scuola grande di S. Giovanni Evangelista con le Storie della Vergine e di Cristo, poi per quella di S. Marco pure con la Passione e la cosiddetta Storia di Jerusalem; ma sino all'ultimo, cioè sino al 1466, fu lui solo, in proprio nome, come primo dei pittori veneziani di maggior prezzo, ad assumere opere e obbligazioni. Ricordato ancora come vivo il 17 gennaio 1470 e come già defunto il 23 novembre 1471, morì molto vecchio, venerato e amato dai due figlioli famosi; i quali, come dice il Vasari, pur vivendo ciascun per sé, si ebbero sempre in grande reverenza anzitutto per il ricordo del padre che li aveva incitati a nobilissima gara. Distrutte tutte le opere sue maggiori, quello che ci rimane di Iacopo è poca e povera cosa a confronto della sua importanza storica: il *Cristo in croce*, in tela, firmato, del Museo civico di Verona, piuttosto duro e volgare, ma abbastanza luminoso, per quel che la cattiva conservazione lascia giudicare; la *Madonna col Bimbo*, nella Galleria dell'Accademia di Venezia, firmata sulla cornice antica, pesante ma con certa sincerità popolaresca; la *Madonna col Bimbo*, nella galleria Tadini a Lovere, firmata, molto più bella, chiusa nel manto che pure scintilla d'oro; non firmata, quella che, rimessa in onore nel 1906 agli Uffizî a Firenze, suscitò viva ammirazione per la regale imponenza e la dolce intonazione sempre chiara dei colori; la *Madonnina*, dipoi trovata in una chiesetta presso Imola e passata a Brera, col nome e l'anno 1448; e finalmente quella già nella chiesa di Legnaro presso Padova, entrata qualche anno fa nella Galleria di Venezia, forse ultima per tempo, tanto è vicina alla dolcezza del Giambellino. Possiamo aggiungere con qualche incertezza: il *San Girolamo*, molto guasto, del Museo civico di Verona, un quadretto di Bassano e due di Bergamo col *Martirio di una santa*, avvicinati da ultimo, con poco fondamento, a Dello Delli; possiamo accogliere nel novero delle opere della sua bottega la grande ancona dell'*Annunciazione* a S. Alessandro a Brescia con storiette della vita della Vergine nella predella; mentre ci soffermiamo dubitosi davanti alla *Madonna* attribuita a lui al Louvre col devoto nel quale si vuol vedere ritratto Lionello d'Este, ma poco giova alla sua fama e a chiarire la sua incerta fisionomia. Le Madonne palesano il seguace di Gentile da Fabriano, minore di nobiltà. se si eccettui forse la Madonna fiorentina, minore assai nello smalto del colore, gustoso per sé ma di poche risorse e senza alcuno studio di rinnovatore naturalistico o

Iacopo Bellini. Guerriero su cavallo alato – Londra, British Museum

classico. A confortarne la fama molto giovano invece i due libri dei suoi disegni, l'uno al Louvre e l'altro al British Museum, molto ammirati e pubblicati integralmente. Poiché trattano quasi gli stessi soggetti, si può credere che Iacopo abbia preparato i due libri a dar ricordo di sé ugualmente all'uno e all'altro dei due figliuoli. Nel libro parigino il tratteggio a penna rende il disegno evidente; nel londinese esso è invece a matita molle e pare svanito, ma tutto vi è più fine e arioso. Anzitutto si ammira l'ampiezza dell'aria a confronto delle figure, e le fabbriche alte e ardite che racchiudono scene popolose e cortili, tratti in parte dal vero, specialmente da Palazzo ducale, con scale e loggiati e altane venezianissime. Sappiamo da una lettera di Gentile Bellini al marchese Francesco Gonzaga del 1493, che Iacopo aveva fatto addirittura « el retracto de Venetia » e un altro particolarmente di piazza S. Marco che i figliuoli conservavano come rarità. Trionfano nelle sue architetture gli ornamenti del più fiorito gotico; cui vanno però commisti e spesso sovrastano grandiosi partiti architettonici romani, ricomposizioni e ampliamenti fantastici tratti da rovesci di medaglie e da rilievi e iscrizioni. Ampî e complicati i paesaggi, taluno con certi alberi nudi e contorti, in primo piano, da ricordare Piero della Francesca. Spesso Iacopo si sforza di trovar rigide simmetrie di composizioni, ma talvolta improvvisa grandioso e suggestivo come nella scena bellissima dei *Funerali della Vergine* e in quella della *Crocifissione*. Egli disegna leggiero, sfiorando la carta con fantastica freschezza che già merita il titolo di veneziana. Grande passione mostra per i cavalli che ritrae veri e pesanti, per le scene di torneo, per i fantastici combattimenti di guerrieri e draghi. Nessun disegno suo, pur tratto dal vero, può stare a confronto con gli studî del Pisanello, anzi si può dire che egli manchi di vigore, ma l'aria e la vita nessuno le rende meglio di lui: insomma prepara la nuova pittura veneziana.

Gentile, nato a Venezia circa il 1429 e morto a Venezia il 23 febbraio 1507. – Non si può precisare se Gentile, che sappiamo esserne stato il prediletto e l'erede, sia anche per età il maggiore dei figliuoli di Iacopo. Si crede che sia nato verso il 1429, perché di quell'anno abbiamo il testamento della madre sua Anna fatto per il primo suo parto, all'uso delle veneziane. Acuto osservatore, aderente, con limitate aspirazioni ideali, alla realtà, Gentile imparò anzitutto dal padre la pratica del ritratto somigliante e imponente. La prima opera che porta il suo nome e la data 1465 è la grande tempera delle gallerie di Venezia con la figura ieratica del primo patriarca, il Beato Lorenzo Giustiniani, luminoso di spiritualità nel profilo quasi scheletrico, e due angioletti inservienti e ai piedi in ginocchio due canonici, ritratti con verità pesante, ma non volgare. Conviene più a lui che al padre il ritratto, pure di profilo, bellissimo del vecchio doge Francesco Foscari (morto nel 1457), del Correr. Ben per tempo Gentile deve essersi fatto valere come ritrattista ufficiale e dobbiamo credere che, come tale, nel 1469 l'imperatore Federico III, in visita solenne a Venezia (sono le risorse dei ritrattisti) lo abbia nominato cavaliere. Verso il 1472 dipinse per la Scuola grande della Carità il ritratto del cardinale Bessarione, rubato e perduto, e insieme una coperta o scatola per la reliquia dello stesso Bessarione, oggi in una raccolta privata a Vienna, dove sono dipinte sommariamente la faccia del cardinale e quelle vigorose dei Guardiani della Scuola. A Berlino, al Kaiser-Friedrich Museum, una *Madonna* che porta scritto il suo nome e ha ritratti ai piedi due sposi a mani giunte, grossi, pesanti, segnati vigorosamente di profilo, e la *Madonna* sul trono marmoreo già della collezione Mond, ora della Galleria nazionale di Londra; nonché ivi pure, ma di non sicura attribuzione, l'*Adorazione dei Magi*, già della collezione Layard, mostrano che Gentile seguiva, fuori del ritratto, certa severa compostezza con caratteri prevalentemente veneziani, senza soggiacere all'imitazione del Mantegna. Questa, fra le opere sicure sue, si manifesta soltanto nei colossali sportelli dell'organo di S. Marco, segnati del suo nome, sui quali il Santo titolare si può dire copiato dal San Giacomo degli affreschi agli Eremitani; mentre il S. Teodoro vi è orrido, ed enormi sono il S. Francesco e il S. Girolamo, e tutta l'opera, di grande intento decorativo e da essere veduta da lontano, è assai più forte che gradevole. La commissione degli sportelloni, oggi nel museo della basilica, proveniva dai procuratori da cui dipendeva la chiesa. Era quindi un incarico, se non proprio spettante al pittore ufficiale, certo di avviamento a quella carica che poi Gentile ebbe ufficialmente nel 1474, per decreto speciale, col compenso a vita, come pensione, della senseria del Fondaco dei Tedeschi, naturalmente da appaltare ad altri. Il compito datogli allora di ravvivare e riparare, nella sala del Gran Consiglio « caduca e spegazzada », le figure delle storie del Barbarossa, fra le quali celebri quelle di Gentile da Fabriano e del Pisanello, può sembrare modesto; ma, essendo egli così a disposizione della Signoria, gli venivano conferiti, a cominciar dai ritratti, tutti i lavori ufficiali. Quando nel 1479 Maometto II, firmata finalmente la pace con Venezia, mandò un suo oratore ebreo a richiedere, insieme con un abile fonditore di bronzo, un buon ritrattista, l'incarico venne dato a Gentile con tutta solennità, scrivendosi nella deliberazione *de mandato nostri Dominii* e *ad serviendum nostro Dominio*, e Marin Sanudo ne faceva ricordo nei *Diarî*. E perché l'ambita carica di pittore ufficiale rimanesse in famiglia, Gentile ottenne che sostituissero a luî il fratello Giovanni, con un decreto

(fot. Anderson)

Gentile Bellini, Maometto II – Londra, National Gallery

che impegnava per lui un'altra senseria. Partito il 3 settembre 1479, Gentile ritornava nel novembre dell'anno successivo. Del suo soggiorno a Costantinopoli si hanno notizie dirette nella *Storia dei Turchi* di Gian Maria Angiolello vicentino che risiedeva colà, e ricorda che il sultano volle da lui « Venezia in disegno » e, col proprio, molti altri ritratti, specialmente degli uomini più belli della corte, e mostra come Gentile con la perfezione dell'arte e con la sua bonarietà guadagnasse la confidenza del terribile turco.

Per incarico di Maometto, G. fece il ritratto di un derviscio: opera ammiratissima dal sultano soprattutto per l'abilità mostrata da Gentile nel ritrarre il vero, per cui ebbe la nomina a bey e ricchi doni, oltre alla lettera di lode per la Signoria ch'egli aveva chiesto.

Alcuni disegni di costumi turchi del British Museum, per l'avanti ritenuti del Pinturicchio, si possono credere di Gentile; mentre si è fatta invano ricerca dei molti quadri, e massime di lussuria, da lui dipinti secondo l'Angiolello, per i palazzi imperiali e dal successore di Maometto, osservantissimo del Corano, fatti subito vendere nel bazar. Ci resta, ed è gran cosa, passato dalla collezione Layard alla National Gallery, il ritratto famoso di Maometto II (con la data 25 novembre 1480, che possiamo credere del congedo), evocazione storica di tutta verità che rende, insieme con la grandezza dell'animo, la finezza della mente, la crudeltà beffarda e la depravazione sensuale del tiranno mostruoso ridotto allo stremo di sue forze, tutto con finezza di colori chiari e con luci oltre ogni dire mirabili. Della bella impresa e del titolo cavalleresco avuto e riconosciutogli a Venezia, Gentile fece ricordo nell'iscrizione latina sotto una delle grandi tele, quella raffigurante il papa e il doge che mandano ambasciatori all'imperatore, dipinta per il Gran consiglio con gran numero di ritratti e di vestiti sontuosi. Da tempo prevaleva a Venezia l'uso delle grandi tele sostituite agli affreschi, e già nel 1466 Gentile, agli stessi patti del padre, aveva dipinto per la Scuola grande di S. Marco i due « teleri » di *Faraone che insegue gli ebrei e precipita in mare*, e degli *Ebrei nel deserto*: ampie composizioni di racconto; ma non era facile persuadere i Signori veneziani a coprire con nuovi « teleri » le vecchie venerande storie in affresco del Barbarossa. Il successo orientale di Gentile, e più ancora l'ammirazione suscitata da Giovanni, determinarono l'inizio di quell'impresa, ben presto affidata interamente al Giambellino. Ma restò a Gentile, col vantaggio a vita della senseria, l'incarico del ritratto dogale: quello, ricordato nel 1487, del doge Marco Barbarigo, molti di Agostino Barbarigo nel lungo dogado e quelli della regina Cornaro, quando andò giovane sposa a Cipro, e quando ne ritornò vedova, come appare nel ritratto di Budapest.

Bruciate le grandi tele di Palazzo ducale, rimangono a darci idea di cotali visioni d'ambiente veneziano ravvivato da ritratti, quelle dipinte da Gentile per le due Scuole di devozione di San Giovanni Evangelista e di S. Marco. Porta la data del 1496 la famosa *Processione in Piazza*, del 1500 la *Croce caduta in canale*, del 1501 il *Terzo miracolo della Croce*, tutte tele dalla Scuola dell'Evangelista passate all'Accademia. Il fervore di verità del ritrattista è qui portentoso: non solo rende l'esteriorità tipica e il carattere, di ciascuno dei confratelli, ma tutta la processione nel suo insieme e nel suo ritmo, tutta la Piazza con i fulgori dei suoi musaici, dell'oro che brillava sulla porta della Carta, con una minuzia non mai stanca che devotamente nella verità ricerca la bellezza, e tutto fonde in unità di visione. La tela della *Croce che cade dal ponte di S. Lorenzo*, meglio conservata, ci dà il senso della prospettiva aerea e della luminosità riflessa dell'acqua. Per la Scuola grande di S. Marco, alla quale sino da giovane era iscritto, e ne aveva avuto anche la presidenza, Gentile aveva promesso, nel 1492, di rifare le grandi tele dipinte dal padre suo e da loro due fratelli in gioventù e poi nel 1485 distrutte dall'incendio. Anzitutto aveva fatto progetto per le due grandi tele dell'Albergo con la *Predica di San Marco in Alessandria* e, davanti, sopra la porta, il *Martirio del Santo*; ma, avendo cominciato a lavorarvi solo nel 1504 o nel 1506, sorpreso dalla malattia, dolente di non veder compiuto nemmeno il primo dei due dipinti, faceva nel testamento precetto a Giovanni di finirlo, se voleva meritare in premio il libro dei disegni del padre. Visione d'Oriente, tutta bianchi splendori, la vasta tela oggi a Brera, è nata dai ricordi di Gentile, ma è fatta bella, specialmente nei ritratti, dal Giambellino, in arte di tanto superiore al fratello. Marin Sanudo, che come lutto pubblico ne segna nei *Diarî* al 23 febbraio 1507 la morte, e poi la sepoltura a S. Zanipolo, ricorda di Gentile l'impresa di Costantinopoli, ma conclude, « è restato il fratello che è il più eccellente pittor d'Italia ».

(fot. Anderson)

GENTILE BELLINI, Particolare del Miracolo della Croce
Venezia, R. Accademia

GIOVANNI, nato nel 1429 circa, morto il 29 novembre 1516. Un'ombra di mistero circonda la nascita e la prima gioventù del Giambellino, che fu genio sommo della pittura veneziana del Quattrocento e uno dei maggiori d'Italia. Si è voluto farne modernamente un figlio naturale di Iacopo, per i seguenti motivi: l'abitare lontano dal padre e dal fratello, quegli a S. Geminiano, egli sino dal 1459 a S. Marina; il non essere egli nominato da Anna, madre di Gentile, nel testamento del 1470; e, terzo, l'essere negl'incarichi e negli onori sempre posposto al fratello, mentre non è provato che fosse di lui minore d'età, anzi vi è chi, come il Vasari, lo fa maggiore. In ogni modo è certo che col suo valore il Giambellino si conquista già nel giudizio dei contemporanei il primo posto altissimo e con la bontà si concilia l'amore di tutti. Nell'iscrizione (1460) sulla pala nella cappella dei Gattamelata al Santo a Padova è nominato dal padre come suo aiuto, secondo dopo Gentile, e solo nel 1470, per quel che sappiamo, è incaricato in proprio nome di un importante lavoro per due tele (il *Diluvio* e l'*Arca di Noè*) dalla Scuola grande di S. Marco. Per tutta la giovinezza si direbbe, così, dominato dal padre e timido nell'affermare sé stesso. Solo nelle *Madonne*, piccoli incarichi di privata devozione signorile, poiché talune appaiono in tutto acerbe e giovanili, è dato ricercare il suo primo divenire. Per luminosità deliziosa di cielo e chiarità di colori va messa prima la *Madonna*, dal Frizzoni lasciata al Museo Correr, e subito dopo, per il più ampio orizzonte, la *Madonna* della raccolta americana Davis, poi la *Madonna* già dei Crespi. Queste prime Madonne, a mezza figura davanti al parapetto sul quale sostengono trepide la loro creatura, possono ricordare le iconi bizantine; le loro mani sottili con dita lunghissime, specialmente nella *Madonna* della raccolta Johnson a Philadelphia, e i leggerissimi panni tendono piuttosto a forme

(fot. Alinari)

Giovanni Bellini, *La Crocifissione* – Venezia, Museo Correr

ideali che alla realtà. In tali prime manifestazioni ci sembra che nulla richiami Andrea Mantegna, il quale al tempo del parentado con i Bellini (1453) aveva già esplicato tutto sé stesso a Padova, tanto che si potrebbe credere che Iacopo, finché visse (1470), tenesse i figliuoli lontani da quell'attrazione, che in Giovanni si fa sentire poi nella *Madonna* del Museo di Berlino, grandiosa e massiccia e quasi pesante, e nella *Trasfigurazione* del Correr, dal paesaggio tagliato e composto con sovrana energia. A nostro parere, sono però unicamente dipendenze e imitazioni formali, mentre come sentimento il Giambellino è tutt'altro, e il nuovo spirito umanistico pagano non ha presa su lui. Una serie di quadri, che pur si hanno da ritenere giovanili, dal Giambellino dedicati alla Passione di Cristo, come quello del *Preziosissimo sangue* della Galleria di Londra, *La Pietà degli Avogadori* a Palazzo ducale, l'altra piccola *Crocifissione* del Correr, il *Cristo sul sarcofago* del Poldi-Pezzoli, il *Cristo incamiciato* del Louvre, ci mostrano cotesto suo fervore; che non è solo iconografico, ma viene espresso spiritualmente con le più delicate luminosità diffuse per i cieli luminosi come nella sua *Preghiera dell'Orto* alla Galleria di Londra, in tutto rispondente materialmente a quella ivi pure del Mantegna, ma di ben altro spirito. Coteste contemplazioni del dolore divino portano al capolavoro, compiuta espressione dell'animo del poeta cristiano: il *Cristo morto* di Brera. Il B. vi gareggia per realismo con i popolari modellatori delle figure strazianti dei santi sepolcri, ma ne fa sublime, delicatissima pittura luminosa; egli sa veramente far piangere, come dice la sua iscrizione latina, ma di un pianto che lava l'anima e infonde dolcezza.

Pur essendo talvolta i due fratelli B. nominati (1471) come una sola ditta, il Giambellino teneva indipendente la sua bottega a S. Marina, dove probabilmente lavora con lui quel misterioso Lauro Padovano, suo consanguineo. Si spiega così, verso il 1470, la produzione di opere, come i quattro altari del coro dei monaci nella chiesa della Carità, ora ricomposti alla galleria dell'Accademia, e la grande ancona con cimasa e predella di S. Vincenzo nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, opere nelle quali si sente lo spirito del B., ma quasi egli inventasse e disegnasse e altri, dipingendo e compiendo l'opera, la facesse pesante e rigida in senso mantegnesco. Improvvisamente il Giambellino è messo in onore dall'incarico nel 1479 di sostituire il fratello andato a Costantinopoli. Allora il compito che era di restaurare i famosi affreschi, diventa nel luglio 1480 l'incarico di dipingere e di rinnovare: *ad renovandam Salam Maioris Consilii*. Ben altri termini si usano allora verso di lui che non verso il fratello, scrivendosi esplicitamente nel 1482 *pictor nostri dominii est appellatus* e lodandolo e premiandolo pubblicamente, compensandolo, oltre la promessa della senseria, con ottanta ducati annui. Lo si vuole in fine privilegiato su tutti gli altri pittori, sì che niuno lo molesti con obblighi e contribuzioni di classe o fraternita. Così la grande impresa dei teleri con le storie famose, sia pure che Gentile ne dipingesse taluno, è sin dal principio affidata al Giambellino che per trent'anni vi diede il meglio di sé. Pur troppo l'incendio del 1577 ci ha tolti tutti quei capolavori, rievocazioni di fasto veneziano, quale doveva essere ad esempio il *Ricevimento di Alessandro III alla Carità* e scene drammatiche potenti come la lodatissima *Battaglia di mare a Salvore*; né i pochi ricordi che ne abbiamo dagli scrittori, all'infuori dell'imponenza e della bellezza dei ritratti, valgono a darcene qualche idea. Completamente perduta è cotesta parte e il Giambellino non vive più per noi che come pittore sacro, pittore di meditazione anziché di azione, di dolcezza anziché di forza, e ai suoi quadri sacri dobbiamo ricorrere per seguire, sempre senza sussidio di date, il suo salire verso la perfezione e la gloria. Il grande altare con l'*Incoronazione della Vergine* a Pesaro, con le deliziose tavolette intorno, e la cimasa del *Cristo deposto* ora nella Vaticana, sembra sia stato dipinto qualche anno prima delle grandi pale veneziane: quella bruciata ai Ss. Giovanni e Paolo, e l'altra di S. Giobbe a Venezia che per fortuna rimane a mostrarci quel che valesse il Giambellino verso il 1480. Potente e benefico si era fatto valere su lui Antonello da Messina che, venuto a Venezia nel 1474, vi aveva portato e insegnato specialmente con la celebrata pala di S. Canciano non solo la perfezione tecnica del dipingere ad olio, ma ancora la geometrica squadratura delle figure, che già sentiamo nel *Cristo morto* portato dagli angeli del B., a Rimini, e nel consimile di Berlino, e a raggruppare le figure in composizione a piramide di grandiosa unità e di armonica rispondenza. Ma nella pala di S. Giobbe il B. circonfonde la potenza della forma di musicale dolcezza e converte l'imitazione in una forza nuova tutta sua, creando una delle più alte e perfette manifestazioni del genio italiano. Giustamente si è notato che la pittura veneziana nell'usare in funzione prospettica il colore, continua ed esplica gli intenti di Piero della Francesca, già non estraneo al vecchio Iacopo B., e noi vediamo il Giambellino trarre da coteste risorse stilistiche, fatte delicate e fuse in morbidità aeree, elementi di nuova spiritualità. Nella *Trasfigurazione* della Pinacoteca di Napoli, ad esempio, la bianca veste del Cristo accentra la luce e si lega al paesaggio con rispondenze suggestive che si fanno sentire potentissime anche nel paesaggio, pur quattrocentescamente minuto, del *San Francesco* ora a New York. Alla pari che nelle grandi pale si dovrebbe continuare a seguire, misurandone a gradi l'ascesa, l'opera del Giambellino nelle *Madonne*, da quella tragica e primitiva di Brera alle due del Museo di Verona, a quelle della Galleria di Venezia col Bimbo in piedi benedicente, a quella di forme più gagliarde e monumentali nella *Madonna dell'Orto* e alle consimili di Berlino e dell'Accademia Carrara a Bergamo. Finalmente nel 1488, quando il Giambellino arriva sui sessant'anni, troviamo opere sue datate: il trittico famoso della sacrestia dei Frari, una delle opere sue più belle, e, con i graziosi angioletti, una delle più popolari, e la *Madonna*

GIOVANNI BELLINI, Mistica allegoria
Firenze, Galleria degli Uffizi

(fot. Alinari)

LA MADONNA COL FIGLIO
Venezia, R. Accademia

IACOPO BELLINI

(fot. Alinari)

LA MADONNA COL FIGLIO
Firenze, R. Galleria degli Uffizi

(fot. Anderson)

GENTILE BELLINI, Il Miracolo della Croce
Venezia, R. Accademia

(fot Anderson)

GENTILE BELLINI, S. Lorenzo Giustiniani (*a destra*: Particolare)
Venezia, R. Accademia

BELLINI

(fot. Alinari)

GENTILE BELLINI, *in alto*: Processione in Piazza S. Marco. Venezia, R. Accademia

In basso: S. Marco che predica in Alessandria. Milano, Brera

(fot. Alinari)

GIOVANNI BELLINI, *in alto*: La Trasfigurazione. Napoli, Museo Nazionale

In basso: Il Cristo morto. Milano, Brera

(fot. Anderson)

GIOVANNI BELLINI

LA MADONNA DEI QUATTRO SANTI
Venezia, Chiesa di S. Zaccaria

S. CRISTOFORO E S. AGOSTINO
Venezia, Chiesa di S. Cristoforo

VERGINE COL BAMBINO (PARTICOLARE)
Venezia, R. Accademia

(fot. Anderson)

GIOVANNI BELLINI

ANGELO CHE SUONA
Venezia, Chiesa di S. Maria dei Frari

(fot. Anderson)

Il Doge Leonardo Loredan
Londra, National Gallery

(fot. Alinari)

La Madonna degli Alberetti
Venezia, R. Accademia

GIOVANNI BELLINI

BELLINI

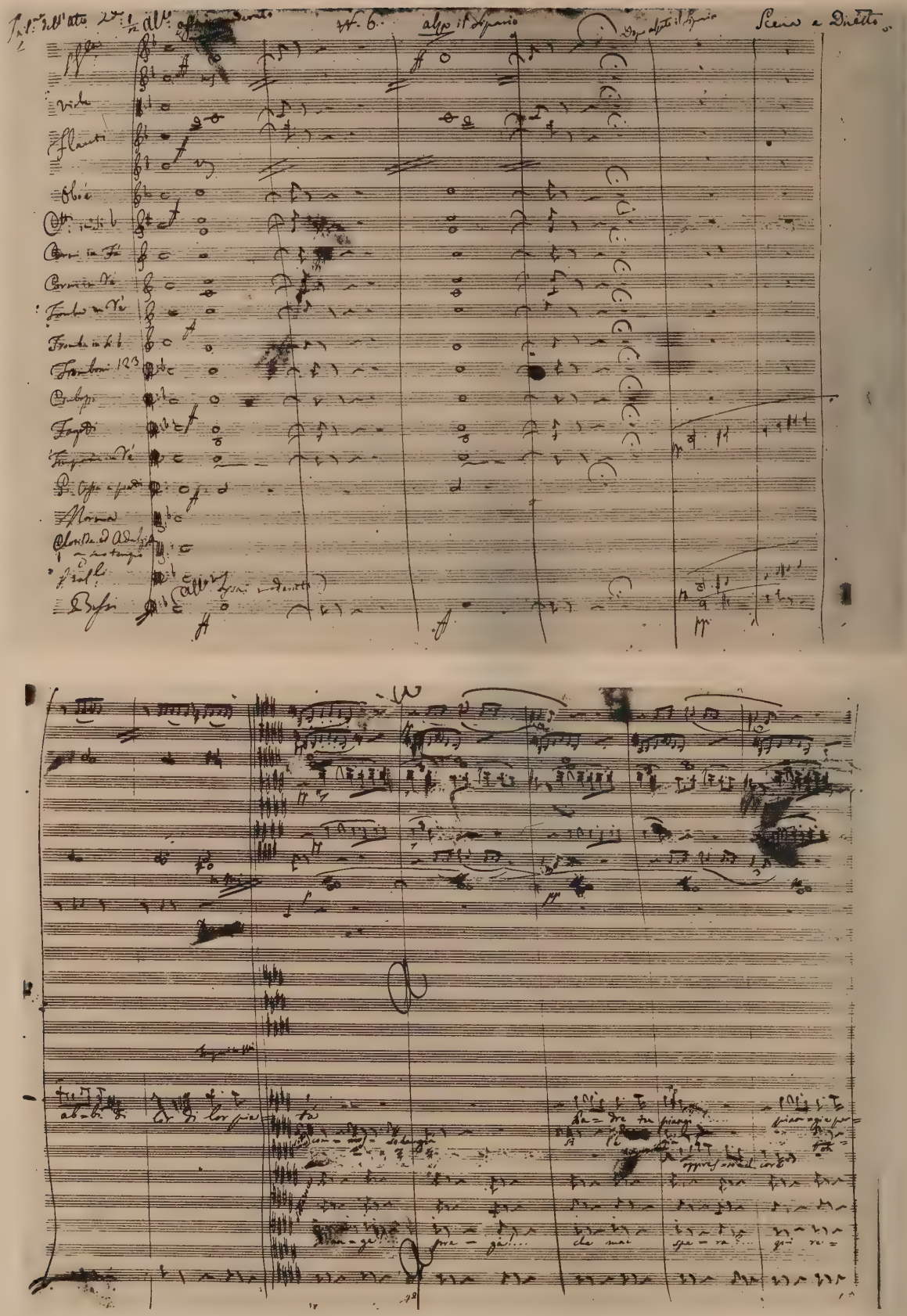
(fot. Anderson)

GIOVANNI BELLINI

La Vergine col Bambino
Milano, Brera

Il Preziosissimo Sangue
Londra, National Gallery

BELLINI



VINCENZO BELLINI, Partitura autografa della «Norma»

In alto: Inizio dell'atto II; *in basso*: Attacco del finale ultimo

Roma, Biblioteca governativa di S. Cecilia

(fot. Alinari)

GIOVANNI BELLINI, Madonna e Santi – Venezia, R. Accademia

(fot. Alinari)

GIOVANNI BELLINI, La Maldicenza – Venezia, R. Accademia

col Doge Agostino Barbarigo, per il monastero di S. Maria degli Angeli a Murano e ora colà a S. Pietro Martire, che prelude ai quadri votivi per l'elezione del doge a Palazzo ducale. Per la data che vi è scritta del 1487, andrebbe premessa la *Madonna degli Alberetti*, delle Gallerie già di casa Contarini, alla quale va posta vicina l'altra *Madonna*, bellissima del pari e meglio conservata, lasciata dal Morelli all'Accademia di Bergamo; ma l'una e l'altra mostrano tale larghezza di modellato, tale potenza d'arditi contrasti di colore, tale ariosità di paesaggio, che non sembrerebbero possibili prima di Giorgione. Nel 1493 il Giambellino a Palazzo ducale appare nel fervore dell'opera circondato da Cristoforo Caselli detto il Temperello parmigiano, da Lattanzio da Rimini, da Marco Marziale, da Vincenzo da Treviso, dal Bissolo e in quegli stessi anni alla sua bottega ha il Catena, il Rondinelli ravennate, il Boccaccino e il Tacconi cremonesi e Filippo Mazzola parmigiano, tutti pronti a ripetere, in suo e in proprio nome, ogni creazione del maestro, taluna delle quali a noi nota, come la *Madonna che stende la mano sul devoto*, solo per tali copie. Alvise Vivarini che nel 1488 vuole in Palazzo aver parte indipendente di contro ai fratelli B. e ottiene una delle grandi storie, finisce egli stesso coll'essere attratto nella sfera luminosa di Giovanni.

(fot. Alinari)

GIOVANNI BELLINI, La Vergine col Figlio e Sante – Venezia, R. Accademia

Preziose notizie, che rivelano l'indole riservata ed astratta e il singolarissimo carattere del grande maestro, ci dà Isabella d'Este nella ben nota corrispondenza e con le sue sfortunate richieste di quadri del Giambellino, iniziate nel 1496 anzitutto per lo «studiolo», prescrivendogli il soggetto mitologico alla pari del Mantegna, del Perugino e del Costa, poi accontentandosi di quadri che almeno rappresentassero « cosa antiqua e de bello significato », e ridotta infine ad accettare un *Presepio*, una *Madonna col putto e San Giovannino* ma con « qualche luntani ed altra fantasia », quadro che, dopo insistenze e litigi, il Giambellino effettivamente dipinge nel 1504 con molta cura, come scrisse, « massime per respecto de Andrea Mantegna ». Vien fatto di pensare a quella *Fantasia religiosa* del B. degli Uffizî, con misteriose vedute di sfondo derivata da un poemetto francese del Trecento, nella quale il colore intenso con ombre morbide e fulgenti luminosità, specie nel paesaggio, diffonde altissima poesia. Il Bembo, pregato da Isabella d'intromissione presso il Bellini, sempre per averne opere, ne lumeggia bene la genialità scrivendo che voleva « l'inventione accomodata alla sua fantasia », « senza signati termini », uso come era « di sempre vagare nelle pitture, che quanto è in lui possano soddisfare a chi le mira ». Da tali fantasie

di sognatore derivano le tavolette preziosissime delle Gallerie veneziane, ornamento, a quel che pare, dello specchio di donna veneziana, delle quali, anche per i paesaggi di luminosa sommarietà, nulla si può pensare di più bello.

Mentre tanti dovevano essere i ritratti da lui dipinti (e ne aveva fatti, secondo la fede del sonetto del Bembo, anche soavissimi di donne), ben pochi sono quelli che restano, tra cui più degno di ricordo quello del *Doge Loredan* alla Galleria di Londra. Essendone stato il preparatore, egli accolse la novità della pittura nobilmente sensuale, morbida e tutta spirito di Giorgione e di Tiziano al principio del Cinquecento quasi come coronamento di un incessante progredire.

Negli stessi anni, verso il 1505, in cui Giorgione dipingeva la pala di Castelfranco, il Bellini ci dava quella di S. Zaccaria, dove la luce del sole entra nell'abside lateralmente aperta e suscita larghi contrasti d'ombra e preziosità di cangianti. Il vecchio maestro non giunge alla elevatezza creativa della pala di S. Giobbe, ma, rinnovandosi una volta ancora, sa elevarsi a bellezza nuova. Né basta: verso il 1510, nella seconda *Madonna* di Brera ricerca luminosità ancora più chiare con acutezze quasi stridenti di rossi e di azzurri; e nel *Battesimo di Cristo* a Santa Corona a Vicenza, nella *Madonnina dell'alberetto* della Borghese, nella *Madonna coi santi lungo il fiume* ora all'Accademia di Venezia, abbiamo tutto un gruppo di pitture chiarissime e luminose che rivelano un Bellini nuovo, purtroppo assistito e talvolta sopraffatto dagli aiuti. L'ultimo suo capolavoro, la pala dei Tre santi a San Giovanni Grisostomo del 1513, nel San Cristoforo e nel Sant'Alvise, protetti dalle rupi e dalla transenna marmorea, ha dolcissime morbidità d'ombra mentre vi sfolgora sopra in piena luce il San Gerolamo, con una nota di fuoco giorgionesca del manto rosso presso la tunica bianca.

Venezia amò ed onorò sino all'ultimo il suo grande artista; Alberto Dürer, già accolto gentilmente dal Giambellino nella sua prima venuta a Venezia del 1506, ritornando nel 1511, non trova da ammirare e da lodare che lui. Tiziano nel 1513 trovava difficoltà ad ottenere per sé posizione altrettanto privilegiata di pittore ufficiale. Marin Sanudo nota che la mattina del 29 novembre 1516 « se intese esser morto Zuan Bellin optimo pitor... la cui fama è nota per il mondo e così veccio come l'era dipingeva per excellentia ». (V. tavv. CXXXVII a CXLV).

Bibl. generale: I. Morelli, *Notizie d'opere di disegno*, ed. G. Frizzoni, Bologna 1884; G. Vasari, *Le Vite*, ed. G. Milanesi, III, Firenze 1878; C. Ridolfi, *Le maraviglie dell'arte* (Venezia 1648), ed. D. v. Hadeln, I, Berlino 1914; M. Boschini, *La carta del navegar pittoresco*, Venezia 1660; G. Gronau, *Die Künstlerfamilie Bellini*, Lipsia 1909; id., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, VII, I e IV, Milano 1911 e 1915; E. Cammaerts, *Les Bellini*, Parigi s. a.; B. Berenson, *Venetian Paintings in America*, New York 1916; D. v. Hadeln, *Venetianische Zeichnungen des Quattrocento*, Berlino 1924; P. Paoletti, *La Scuola Grande di San Marco*, in *Rivista di Venezia*, 1929, pp. 67-81, 128-311, 177-81.

Su Iacopo Bellini: C. De Mandach, *L'importance de J. B. dans le développement de la peinture italienne*, ecc., in *Mélanges Lemonnier*, Parigi 1913, pp. 52-70; L. Testi, *Storia della pittura veneziana*, II, Bergamo 1915, p. 143 segg.; L. Planiscig, *Jacopo u. Gentile Bellini*, in *Jahrb. d. kunsthist. Samml. in Wien*, n. s., II (1928), p. 41 segg.; C. de Mandach, *Le symbolisme dans les dessins de J. B.*, in *Gaz. des B.-A.*, VI (1922), pp. 39-60; L. Venturi, *A mythological Picture by J. B.*, in *The Burl. Mag.*, XLIX (1926), pp. 204-05; W. Arslan, *Un probabile affresco di J. B.*, in *Boll. d'arte*, n. s., VI (1926-27), pp. 186-88; L. Venturi, *Das Bildnis des Lionello d'Este von I. B.*, in *Pantheon*, III (1929), pp. 201-05; E. Rigoni, *Iacopo Bellini a Padova nel 1430*, in *Riv. d'arte*, XI (1929), pp. 261-65; L. Venturi, *Contributi a J. B*, in *L'Arte*, 1930, pp 180-86.

Su Gentile Bellini: F. Sarre, *The Miniature by G. B. found in Constantinople not a Portrait of Sultan Djem*, in *Burl. Mag.*, XV (1909), pp. 237-38; F. R. Martin, *New Originals and Oriental Copies of G. B. in the East*, ibid., XVII (1910), pp. 5-7; G. Fiocco, *Un nuovo ritratto di G. B.*, in *Dedalo*, VI (1925-26), pp. 205-09; G. Gronau, *A Venetian Senator by G. B.*, in *Burl. Mag.*, LI (1927), pp. 264-67; A. Venturi, *Ritratto del Doge Andrea Vendramin per G. B.*, in *L'Arte*, XXX (1927), pp. 1-2.; A. L. Mayer, *In den Bildnissen des G. B.*, in *Pantheon*, 1930, pp. 17-22.

Su Giovanni Bellini: D. v. Hadeln, *Kopien eines verschollenen Originals G. B.'s*, in *Zeitschr. f. bild. Kunst*, n. s., XXI (1910), pp. 139-41; id., *Zwei Madonnenkompositionen des G. B.*, ibid., VII (1912), pp. 371-76; id., *Zwei unbekannten Originale des G. B.*, ibid., XXXIII (1922), pp. 112-15; id., *Ein verschollenes Altarbild des G. B.*, in *Jahrb. d. preuss. Kunstsamml.*, XLV (1924), pp. 206-11; id., *Two Portraits by G. B.*, in *Burl. Mag.*, LI, 1927, pp. 4-7; id., *Bellini's Madonna del Baldacchino*, ibid., LIII (1928), pp. 270-76; B. Berenson, *Le nouveau tableau de G. B. au Louvre*, in *Gaz. des Beaux Arts*, VII (1912), pp. 371-76; id., *Les quatres triptyques bellinesques de l'église de la Carità à Venise*, ibid., X (1913), pp. 191-202; id., *St. Justine of the Bagatti Valsecchi collection at Milan*, in *The Study und Criticism of Italian Art*, III, Londra 1916, pp. 38-61; G. Frizzoni, *A Plea for the Reintegration of a great Alter-piece*, in *Burl. Mag.*, XXII (1912-13), pp. 260-69; G. Cantalamessa, *La Madonna di G. B. nella Galleria Borghese*, in *Boll. d'arte*, VIII (1914), pp. 105-14; A. Symons, *Notes on G. B.*, in *Burl. Mag.*, XXXVII (1920), pp. 170-76; G. Gronau, *Über Bildnisse von G. B.*, in *Jahrb. d. preuss. Kunstsamml.*, XLIII (1922), pp. 97-105; id., *Über eine Madonnenkomposition von G. B.*, ibid., XLV (1924), pp. 38-42; id., *Una Pietà di G. B.*, in *Cronache d'arte*, III (1926), pp. 274-77; id., *Le opere tarde di G. B.*, in *Pinacotheca*, I (1928-29), pp. 57-70, 115-31, 171-77; id., *Spätwerke des G. B.*, Strasburgo 1928; id., *Die Signatur des G. B.*, in *Pantheon*, III (1929), p. 221; G. Fiocco, *Un'anconetta primitiva di Giambellino*, in *Rass. march.*, I (1922-23), pp. 41-45; A. Venturi, *Giambellino. Nuove ricerche*, in *L'Arte*, XXVII (1924), pp. 37-40; id., *Cristo morto di Giambellino*, ibid., XXVIII (1925), pp. 217-19; W. Suida, *Works by G. B.*, in *Burl. Mag.*, LI (1927), pp. 187-89; E. Tietze-Conrat, *G. B.'s Gruppenbild von 1507*, in *Belvedere*, VIII (1929), pp. 106-08. G. Fog.

BELLINI, Filippo, di Piero. – Pittore. Nacque a Urbino fra il 1550-1555; morì a Macerata nel 1604. Probabilmente allievo del Baroccio, fu molto operoso per tutte le Marche: a Urbino (*Crocefissione* e affreschi della chiesa del Corpus Domini di Urbino del 1583), a Macerata, a Jesi (1585-1595); a Montalboddo, presso Senigallia (affreschi con la leggenda di S. Gaudenzio), a Fabriano dove eseguì una *Crocefissione* e alcuni affreschi nella chiesa della Carità, e un *Battesimo di Cristo* per la collegiata di S. Niccolò, opere fra le più significative della sua produzione; a Recanati, a Loreto (1592; *Circoncisione di Cristo*, nella basilica), ad Ancona. Di merito superiore alla fama, dimostra qualità di buon colorista e di vivace raffiguratore: il suo fare franco e risoluto lo pone fra i più notevoli seguaci del Baroccio.

Bibl.: E. Calzini, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III; id., *Di alcun quadri di F. B.*, in *Rass. bibliogr.*, XVI (1913), pp. 161-63. L. M. T.

BELLINI, Lorenzo. – Nato il 3 settembre 1643 in Firenze; morto l'8 gennaio 1704 in Firenze. Figlio di Francesco e di Maddalena Angela Minuti. Studiò nell'università di Pisa, dove ebbe a maestri il Borelli e il Redi, appassionandosi particolarmente agli studî anatomici, cosicché a soli 19 anni pubblicava la sua classica *Esercitazione anatomica intorno alle strutture dei reni*.

Nominato a 20 anni professore di filosofia e medicina teorica, passò ben presto alla cattedra di anatomia, che conservò per 30 anni, finché, caduto in disgrazia del granduca Ferdinando II, già suo protettore e ammiratore, si ridusse a Firenze, ove si dedicò con gran successo all'esercizio pratico della medicina, divenendo poi medico particolare di Cosimo III e, per le premure dell'amico Lancisi, primo medico consulente di papa Clemente XI.

Filosofo, matematico, meccanico e poeta, il Bellini deve tuttavia particolarmente la sua fama agli studî anatomici, ché nel campo medico le sue idee, dominate dalla iatromeccanica e dalla iatrochimica, non lo elevarono a grandi altezze (v. anatomia).

I suoi *Discorsi di anatomia*, recitati all'Accademia della Crusca, furono pubblicati da A. Corchi (Firenze 1741-44). Il suo ditirambo *La Bucchereide* (Firenze 1729), che da una celebrazione dei buccheri prende le mosse per svariate e briose divagazioni, fu ristampato da E. Camerini, Milano 1863.

Bibl.: Fabroni, *Vitae Italorum* ecc., IV; Corniani, *I secoli della lett. ital.*, V, p. 137; I. Carini, *L'Arcadia*, Roma 1891, I, p. 199 e segg. G. Fav.

BELLINI, Vincenzo. – Compositore, nato a Catania il 3 novembre 1801, morto a Puteaux, presso Parigi, il 23 settembre 1835.

La vita e le opere. – Dal registro delle nascite della curia arcivescovile di Catania si rileva che il 4 novembre 1801 veniva battezzato, nella cattedrale, un bambino nato il giorno avanti da Agata Ferlito moglie di Rosario Bellini, coi nomi di Vincenzo Salvatore Carmelo Francesco. Rosario B. era un modesto musicista, maestro di cembalo e organista, discendente da un Vincenzo che da un paese della provincia di Chieti, dov'era nato nel 1714, era andato a studiar musica a Napoli, e s'era poi trasferito a Catania. Dei sette figli di Rosario B., Vincenzo, il primogenito, fu il solo che venne dal padre avviato alla musica. Iniziato allo studio della teoria musicale e del cembalo a cinque anni, a sette egli scriveva le sue prime composizioni, fra le quali una *Salve Regina* e un *Tantum ergo*. Altre composizioni sacre, ed anche profane, seguirono: due messe, alcune romanze, qualche composizione strumentale, e una cantata (*Ombre pacifiche*).

Vincenzo Bellini

Vincenzo B. aveva diciott'anni quando la famiglia di lui, e in particolar modo il nonno, per poter realizzare il desiderio di mandarlo a Napoli a continuare e compiere i suoi studî musicali, si

(fot. Pirrone)

Casa ove nacque Vincenzo Bellini a Catania

rivolse, per un sussidio, alla duchessa e al duca di Sammartino e ad altri patrizî catanesi. Il sussidio fu concesso, e il 3 giugno il giovanetto partì per Napoli, dove giunse il 18 dello stesso mese. Entrò nel conservatorio di San Sebastiano, dov'ebbe a maestri Giovanni Furno e poi Carlo Conti e Giacomo Tritto, e infine Nicola Zingarelli, operista allora famoso e direttore del conservatorio. Nei sei anni in cui il B., o come alunno o come maestrino, fu ospite del conservatorio, molte composizioni furono da lui scritte: fra le quali i biografi citano sei sinfonie (all'italiana), due messe, una cantata per nozze, e alcune melodie o romanze per canto con accompagnamento di cembalo, compresavi quella sulle parole *Dolente immagine di Fille mia*, scritte da Maddalena Fumaroli. Fu questa fanciulla forse la più amata di quante donne B. amò; ma anche la più sventurata, perché a causa dell'opposizione del padre di lei e della forse troppo facile rassegnazione del B. stesso, non poté diventare, come aveva sperato, la moglie del giovane maestro. Ma le più importanti opere scritte dal B. in quegli anni sono pur sempre due opere teatrali: *Adelson e Salvini*, opera semi-seria su un libretto piuttosto scipito di Leone Tottola, che fu eseguita nel teatrino del conservatorio nel 1825, e *Bianca e Fernando*, opera seria su libretto di Domenico Gilardoni, che fu rappresentata sulle scene del teatro San Carlo la sera del 30 maggio 1826, avendo ad interpreti cantanti celeberrimi come la Lalande, il Rubini e Lablache. « Questa sera va in scena, al San Carlo, *Bianca e Fernando* del maestro Bellini – scriveva il Donizetti proprio in quel 30 maggio del '26 – prima sua produzione bella, bella, bella, e specialmente per la prima volta che scrive ». L'esito fu tale che l'impresario Barbaja (v.) offrì al giovane artista una scrittura per comporre un'opera per il teatro della Scala di Milano.

Bellini accettò l'offerta, e partì il 5 aprile del 1827 per Milano, dove egli si presentò, con una lettera di raccomandazione dello Zingarelli, al poeta Felice Romani, dal quale doveva essergli fornito il libretto, e che doveva poi diventare il suo fraterno collaboratore. La nuova opera fu *Il Pirata*, dramma di soggetto siciliano, e ricca di situazioni patetiche. Eseguita dalla Lalande, dal Rubini e dal Tamburini, l'opera andò in scena il 27 ottobre del 1827 e fu applaudita entusiasticamente. Non meno entusiastici furono i giudizî dei critici giornalisti.

Nel 1828 l'impresa del Carlo Felice di Genova chiede a B. un'opera nuova per l'inaugurazione del teatro appena costruito; B. propone di rifare, qua correggendo, là aggiungendo o modificando un pezzo, *Bianca e Fernando*, e la proposta viene accettata. La nuova *Bianca* va in scena il 7 aprile, applauditissima.

Nel 1829 dopo alcuni mesi di varie e vane trattative, B. accetta l'impegno di scrivere per la Scala di Milano una nuova opera, su libretto intitolato *La Straniera*, il cui argomento il Romani ha tratto da un romanzo di D'Arlincourt. L'opera, eseguita la sera del 14 febbraio 1829, ottenne un esito, anche questa volta, ottimo. I cittadini di Catania fanno coniare una medaglia d'oro, con impressavi l'effigie del maestro, e le parole *Vinc. Bellini Catanensis Musicae Artis Decus*, e sul verso: *Meritis Quaesitam Patria*.

Dopo il trionfo della *Straniera*, cominciarono le critiche ostili di qualche giornalista e le maldicenze e le calunnie di qualche collega invidioso (ci fu perfino chi accusò B. di numerosi plagi); e anche l'umore del pubblico cominciò a manifestarsi, nei riguardi della musica belliniana, capriccioso e mutevole.

B. benché indispettito dalle imprevedute contrarietà, accettò l'offerta – già stata fatta al Rossini, ma rifiutata – dell'impresario Morelli di scrivere l'opera d'apertura per il teatro di Parma, e scrisse la *Zaira*, su libretto di Romani tolto dalla tragedia di Voltaire. Scritta in fretta e forse senza entusiasmo, l'opera non riuscì pari alle precedenti, e la sera del 16 maggio del '29, quando andò in scena, fu fischiata senza misericordia.

Questo insuccesso amareggiò B., ma non lo abbatté; anzi gli fu di sprone a voler conseguire nuove vittorie, delle quali la prima fu quella che egli ottenne l'11 marzo nel 1830 a Venezia (alla Fenice) con *Capuleti e Montecchi*, opera che egli dedicò ai suoi concittadini e che fu subito riprodotta in molti altri teatri italiani e sempre con esito favorevolissimo: interpreti ora la Malibran, ora la Ronzi.

Tra la fine del 1830 e il principio del '31 B. fermò il pensiero sull'*Ernani* di Victor Hugo, e si hanno documenti del lavoro da lui iniziato: ma per varie ragioni l'idea fu messa da parte, e invece dell'*Ernani* fu scritta *La Sonnambula*, il primo dei tre capolavori belliniani.

La Sonnambula, ovvero *I due fidanzati svizzeri*, idillio su libretto di Felice Romani, fu pensata in gran parte a Moltrasio nell'autunno del 1830, nella villa di quella Giuditta Turina della quale B. s'era innamorato; fu scritta fra gli ultimi mesi del '30 e il febbraio del '31, e fu rappresentata il 6 marzo del '31 al Carcano di Milano con esito trionfale.

Ma sorte assai differente toccò al suo secondo capolavoro, la *Norma*, che – sempre su libretto del Romani – fu scritta nell'autunno del '31, e fu rappresentata il 26 dicembre del medesimo anno alla Scala, interpreti la Grisi, Donzelli e Negrini, ma con esito infelicissimo. Nella notte fra il 26 e il 27 dicembre B. stesso scriveva al Florimo, suo amicissimo: « Vengo dalla Scala, prima rappresentazione della *Norma*. Lo crederesti? Fiasco!!! fiasco!!! solenne fiasco!!! » Ma finiva così: « Non ti accorare, mio buon Florimo. Io son giovane, e sento nell'animo mio la forza di poter prendere una rivincita di questa tremenda caduta. » A prendere la rivincita provvide la musica stessa della *Norma*, da sé. E fu una rivincita clamorosa, prima a Milano, subito dopo a Bergamo, e poi in tutti i teatri d'Italia, e quindi nei teatri stranieri.

Il '32 fu anno di riposo. È di quell'anno il progetto di scrivere un *Oreste* (non si sa se musicando proprio la tragedia dell'Alfieri), che però non ebbe seguito. La prima opera scritta dopo la *Norma*, fu la *Beatrice di Tenda*, composta su libretto del Romani, e rappresentata la sera del 16 marzo 1833 alla Fenice di Venezia con esito piuttosto freddo, e per alcune parti addirittura cattivo. Come conseguenza s'ebbe un raffreddamento dell'amicizia fra il B. e il Romani. Fu cosa di breve durata ma dopo quello della *Beatrice* il Romani non scrisse per il Bellini altri libretti.

Nel 1833 da Londra e da Parigi il B. è invitato a dirigere opere sue, e a scriverne di nuove. Nel maggio egli parte per Londra, con la Pasta, e vi dirige la *Norma* con tale esito « che simile non si ricorda nel teatro inglese ». Passa allora di trionfo in trionfo, e, ormai lieto e fiero della conquistata fama si dà ai divertimenti mondani, e alla sua passione per la Malibran. Da Londra si porta nel '34 a Parigi, dove le sue opere si eseguiscono applauditissime. Nella capitale francese B. incontra Rossini, al quale protesta la sua venerazione e ammirazione. Colà inoltre egli fa la conoscenza del conte Carlo Pepoli, dal quale gli viene offerto un libretto tratto da un *vaudeville* dell'Amelot intitolato *Têtes rondes et Cavaliers*. E fu quello il libretto dei *Puritani di Scozia*, che doveva essere l'ultimo da lui musicato.

Il terzo capolavoro di B. fu composto a Puteaux nella villa Lewys tra la primavera e l'autunno del '34, con meditata lentezza e con specialissima cura di ogni particolare tecnico, armonico, contrappuntistico, orchestrale.

I Puritani furono rappresentati la sera del 25 gennaio 1835 al Teatro italiano, esecutori Giulia Grisi, Rubini, Tamburini e Lablache, con esito che parve superare anche quello ottenuto dalle opere precedenti. Il pubblico gridò il suo entusiasmo, la regina volle ricevere il maestro e accettò la dedica dell'opera, Luigi Filippo lo decorò della Legion d'onore.

Dopo otto mesi da quella serata trionfale, B. moriva a Puteaux, di una malattia viscerale che da anni già più volte, ad intervalli più o meno lunghi, lo aveva fatto duramente soffrire. Ma poiché quei Lewys dei quali egli era ospite non avevano permesso a nessuno di visitarlo durante la malattia (protrattasi per oltre due settimane), ed era sorto e s'era sparso il sospetto di un avvelenamento (era stato il B. l'amante della gelosa Lewys?), Luigi Filippo ordinò l'autopsia del cadavere, la quale però diede, riguardo al sospetto di avvelenamento, esito negativo.

Alla memoria del B. furono rese a Parigi, per iniziativa di Rossini, di Cherubini, Paër, Carafa, Halevy e di altri musicisti, e per interessamento della corte e con la partecipazione d'innumerevoli cittadini, onoranze solenni. E non meno solenni onoranze furono rese alla salma quando, il 16 settembre del 1876, essa fu traslata da Parigi a Catania.

I varî ritratti che di B. ci sono pervenuti, lo rappresentano, nonostante le differenze fra l'uno e l'altro, quale Heine lo ha descritto nelle *Notti fiorentine*. Soltanto, al « non era brutto » del poeta tedesco può essere certo sostituito che « era bello », di una bellezza un poco femminea ma ricca di fascino. « Era di persona alta e slanciata. Viso regolare, allungato e roseo: capelli biondi e chiari, quasi dorati, e pettinati a riccioli: fronte nobile, alta, spaziosa; naso affilato, occhi azzurri e languidi, bocca proporzionata, mento rotondo ». E più oltre: « Aveva portamento effeminato, elegiaco, etereo. Tutta la persona aveva l'aria di un sospiro. Ebbe spesso il favore delle donne ».

In queste parole sulla persona fisica del catanese c'è già tanto da poter definire abbastanza chiaramente anche il suo carattere psicologico. Il quale appare poi anche non difficilmente definibile dalle lettere da lui scritte ad amici e conoscenti, e ad amiche, e dalle testimonianze di coloro che ebbero frequenti contatti col B. e di lui scrissero. Non fu, sia lecito dirlo, non fu il B. nella vita sociale uomo di grande animo e di gran mente: ed ebbe piuttosto scarsa la generosità, e scarsi lo spirito di sacrificio e il desiderio di sapere. Ma quando egli entrava in quel mondo fantastico che era il suo mondo di elezione, allora, pur rimanendo un uomo che cantava con voce umana tale da essere sentita e compresa da ogni cuore umano, egli diventava come un Dio, perfetto e puro e senza alcun peso di materia.

L'arte. – Sul finire del 1828 o sul principio del '29, mentre stava componendo la musica della *Straniera*, B. scriveva una lettera a un suo amico siciliano, nella quale, spiegando la genesi della sua musica, diceva fra l'altro: « Studio attentamente il carattere dei personaggi. Invaso dagli affetti di ciascun di loro, imagino esser divenuto quel desso che parla. Chiuso quindi nella mia stanza, incomincio a declamare la parte del personaggio del dramma con tutto il calore della passione ».

« Comincio a declamare la parte del personaggio del dramma ». Queste parole potrebbero servire di guida per studiare la genesi e le forme del recitativo belliniano. Ma ci son poi quell'altre parole, « con tutto il calore della passione » e « invaso dagli affetti di ciascuno di loro » (cioè dei personaggi del dramma), che possono aiutarci a comprendere la genesi e la ragione e il valore delle espressioni belliniane più propriamente liriche e meliche.

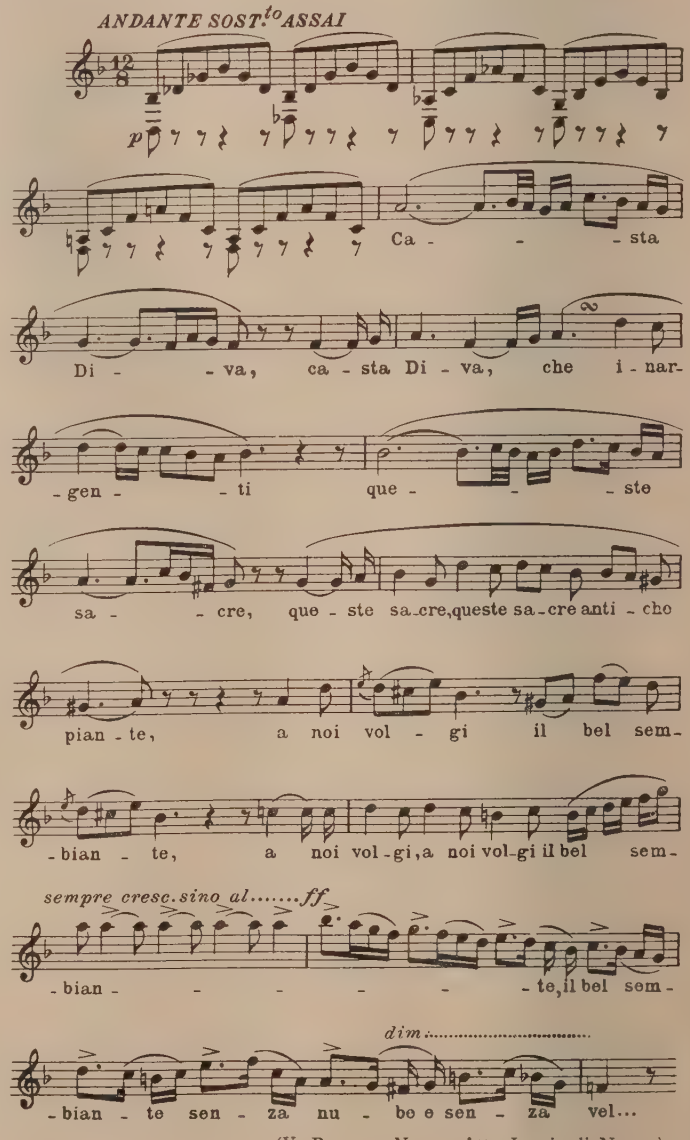
Invaso dagli affetti dei personaggi drammatici, era il B., ma cosciente: non d'una coscienza logica, ragionante, critica, ma d'una coscienza tutta sentimentale. Un affetto – amore, dolore, gioia – ha da principio la sua causa, ha il volto e il nome di una persona (Amina o Norma o Elvira; Elvino o Pollione o Arturo), ha una ragione particolare di manifestarsi; ma come dalle segrete corde del cuore commosso di B. esso suscita il primo accordo onde emerge e fiorisce la nota iniziale della sua espressione, come esso intona il suo canto, le contingenze sono superate, ed è superata la particolarità del suo riferimento, ed esso rimane, sì, quel tale affetto, di quella tale specie, ma acquista un valore un significato assoluti, universali. « Come quando sognai di Maria Antonietta e di una canzone da mettergli in bocca nella tragedia che allora ne concepii », si legge negli *Appunti e ricordi* del Leopardi, « la quale canzone non si sarebbe potuta fare se non in musica senza parole ». Tale lirica, fu appunto il canto puro di B.; la passione del quale, nel rivivere, per cantarla, la vita dei personaggi del dramma, era un fuoco candente ma non distruttore, che degli esseri e delle cose faceva risplendere l'anima incorruttibile.

Si leggano non solo *La Sonnambula*, la *Norma*, *I Puritani*, ma anche *Il Pirata* e *La Straniera*, ma anche opere meno felici come la *Beatrice* e i *Capuleti e Montecchi*. Se ne osservino i recitativi, e si troveranno poveri di emozione, troppo poco espressivi o addirittura freddi quelli delle scene più mosse e agite da personaggi antagonistici, quelli che per esprimere il mutevole rapido divenire del dramma dovrebbero essere i più ricchi e varî di accenti, di modulazioni, di trapassi ritmici e melodici; ma si troveranno bellissimi, potentemente espressivi i recitativi che immediatamente precedono un grande sgorgo di puro canto, quelli nei quali par quasi tremare il presentimento di una grande effusione lirica, e specialmente quelli che, detti da un solo personaggio (solo sulla scena, o personaggio centrale in mezzo ad altri, quello sul quale convergono gli sguardi e gli effetti) escludono *a priori* la dualità o pluralità di sentimenti, di intenzioni, di volontà.

Si osservino gli accompagnamenti strumentali. Pochissimi eccettuati, risultano dalla suddivisione ternaria di ritmi binarî, ottenuta con un ondulante arpeggio degli accordi. E si confronti, per fare un'esperienza significativa, l'accompagnamento dell'ultima scena della *Norma* con gli accompagnamenti dell'ultima scena del *Trovatore*, opera di un genio anche lirico ma più ancora drammatico. Nel *Trovatore* svariatissimi disegni e ritmi, nei quali sentiamo e vediamo ora l'angoscia tremenda di Leonora, ora la violenta disperazione di Manrico, ora il fatalismo semiincosciente di Azucena: nella *Norma* un andamento di arpeggi ternarî, uniforme, largo, quasi oceanico, dal quale sale sino alle regioni della luce eterna un canto di liberazione e purificazione, ma nel quale sembrano trasfigurarsi e vaporare gl'individui liberati dalle sofferenze e dalle passioni.

E si osservino le pagine puramente strumentali, espressioni anch'esse di puro lirismo, rappresentazioni di una realtà fantastica di valore assoluto e quasi simbolico, guardata, si potrebbe dire, « con occhio magico ».

E infine si leggano le arie più belle, divine: arie come « Ah, non credea mirarti » della *Sonnambula*, come « Qui la voce sua soave » dei *Puritani*, come la « Casta Diva » della *Norma*, qui trascritta. Arie la cui musica si svolge, come ben dice il De Robertis di certi canti di Leopardi, « secondo una linea sinuosa e continua, senza più legami logici, ma per la forza espressiva e quasi direi tematica di un motivo originario ». Arie con le quali anche B., come il Leopardi, canta « cose eterne, con parole eterne ».



(V. Bellini, *Norma* Atto I, aria di Norma)

Il lirismo di B., insomma, si esprime in canto che sgorga come espressione essenziale di un'emozione suscitata dal dramma, così come un fuoco divampa dove sian fatti convergere i raggi di luce: ed è canto che non appena sgorgato è già rivo, e subito fiume, e mare. E perciò mentre un musicista come Verdi, il quale è pure un grande lirico, ma che, pur nei momenti di rapimento, e cioè di maggiore entusiasmo ed esaltazione, mantiene sempre un sensibile contatto con l'oggetto del suo entusiasmo e cioè coi diversi attori del dramma e con le circostanze delle loro azioni, mentre dunque un Verdi compone la sua espressione musicale di varî e diversi canti associati o alternati (basti citare il bellissimo terzetto finale del *Trovatore* e il quartetto del *Rigoletto*), Bellini crea un canto solo, un canto ampio, quasi senza fine, ma « unico ». Unico è il canto nella scena finale della *Norma*, unico nel finale del primo atto della *Sonnambula*, unico in tutte le scene più importanti dei *Puritani*, delle quali basterà citare quella finale del 1º atto dove la medesima melodia dovrebbe esprimere sì la « innocente contentezza » di Elvira, che s'immagina, nella sua follia, di essere all'altare col fidanzato, come il sentimento di vendetta di Riccardo e di Giorgio che imprecano al traditore Arturo, come la commiserazione e la pietà del coro delle donne: e in realtà non esprime particolarmente nessuno di cotesti sentimenti, ma tutti li fonde e li comprende in una superiore espressione di umanità.

Quei critici che hanno scritto essere il discorso armonico di B. povero e scorretto, hanno pronunciato un'enorme ingiustizia: ma certo esso non abbonda di modulazioni. Né potrebbe essere altrimenti, appunto perché l'aria belliniana è risolvimento di contrasti e conflitti sentimentali, e in essa sfocia il canto come risultanza sintetica di un'emozione comprensiva. Gli accordi che la generarono e la reggono sono sempre tutti pieni di sostanza e di significato, e son sempre necessarî, e sono variamente alternati e disposti con profondissimo senso della loro possibilità espressiva, ma non sono di natura molto diversa, ché se tali fossero (appartenenti, per esempio, a tonalità molto lontane le une dalle altre) esprimerebbero opposizione, conflitto, dramma in divenire, e sarebbero dunque contrarî al carattere dell'ispirazione melodica. Né si dica che il fatto di essere la musica dei *Puritani* armonicamente più ricca di quella della *Sonnambula* e della *Norma* dimostra che B. stesso riconobbe la sua povertà di armonista, e che se fosse vissuto più a lungo si sarebbe fatto armonista più vario. Prima di tutto la differenza di ricchezza armonica tra la *Norma* e i *Puritani* è molto minore di quanto si pretende: e si tratta poi sempre di differenza nel modo di disporre gli accordi, o di ampliamento dei medesimi con l'aggiunta di altri armonici oltre i tre o quattro primi: si tratta insomma di approfondimento e acutizzamento della sensibilità armonica, non di adozione d'un campo armonico, per così dire, più accidentato.

Anche intorno all'orchestrazione delle opere di B. sono state dette e scritte molte parole ingiuste. Si è detto che B. non conosceva affatto il carattere e le qualità e l'uso dei varî strumenti dell'orchestra, e che le sue opere sono orchestrate non solo poveramente ma con innumerevoli errori d'impasti e di equilibrio. Giudizî ingiusti; perché non è vero affatto che le opere di B. siano, dal lato orchestrale, povere o monotone o cosparse d'errori, almeno per chi esamini le partiture libero da pregiudizî. Certo non si può pretendere dal B. un'orchestrazione contraria allo spirito e all'espressione della sua musica. Cherubini, interrogato una volta sul valore dell'orchestrazione belliniana, rispose che B. « n'en eut pas pus placer une autre sous ses mélodies », e disse una cosa giustissima. Sarebbe ridicolo e assurdo pretendere di trovare nella strumentazione della *Sonnambula*, della *Norma*, dei *Puritani* una grande varietà e ricchezza di colori, di timbri, d'impasti: non si può chiederle che la limpidità e l'equilibrio, e son cose che vi si trovano sempre. Del resto, a dimostrazione del come e quanto il B. conoscesse le qualità espressive dei varî strumenti dell'orchestra, e della cura scrupolosa ch'egli poneva nell'orchestrare le sue opere, si leggano le lettere sue scritte al Florimo nel '34 (dove si tratta dello strumentale dei *Puritani*) e specialmente quella bellissima scritta il 21 dicembre di quell'anno.

B., dunque, rinunciò tanto alle elaborazioni tematiche (in senso scolastico) quanto alle compilazioni polifoniche armoniche e strumentali, perché sentì che tutto ciò non avrebbe potuto assumere, nella sua arte, che un valore di ricchezza meramente apparente, e non sarebbe stato, in fin dei conti, che rettorica vana. Sentiva nascersi dentro come espressione lineare e quasi nuda la musica dell'emozione pura, come puro canto: linea pura e divinamente nuda doveva essere e rimanere. « Se fossi chiamato » disse una volta « ad un concorso di musica, paleserei la scienza del contrappunto, ma io con le mie opere debbo dilettare gli orecchi e commuovere gli affetti ». Parole che, a meditarle e a intenderle come si deve, si rivelano profondamente significative, e valgono come conferma decisiva di tutto ciò che sin qui si è detto sul carattere fondamentale dell'arte belliniana. E altra volta scrisse: « Il dramma per musica deve far piangere cantando... »: risolversi, cioè, in liberatrice effusione di lagrime e di canto (ed ecco perché egli aveva scritto, un'altra volta: « comincio a declamare la parte del personaggio del dramma con tutto il calore della passione », come uomo « in balìa delle passioni »); ed anche « gli artifizi musicali *ammazzano* l'effetto delle situazioni... », parole che dicono nel modo più chiaro possibile come il B. non sapesse considerare tutto ciò che non era puro canto se non come vano artificio tecnico. Concetto errato, se si volesse intenderlo in un senso assoluto e generale, ma in quanto lo esprimeva Bellini, dal suo punto di vista di puro lirico, perfettamente logico.

(fot. Pirrone)

Sala del museo belliniano a Catania

Quando B. scrisse, nel '25, la sua prima opera, Rossini aveva già fatto rappresentare la *Semiramide*, l'ultima della ventina di opere scritte prima di andare a Parigi a comporvi il *Conte Ory* e il *Guglielmo Tell*; quando, pochi mesi dopo aver fatto rappresentare i *Puritani*, B. morì, nel settembre del '35, Donizetti non aveva ancora scritto le sue opere più belle, e dovevano passare altri quattro anni prima che Verdi si rivelasse con l'*Oberto*.

Ma se fra Rossini, Donizetti e Verdi c'è continuità (che sarà più o meno evidente, ma che può essere dimostrata e resa sensibile; specialmente fra il primo Rossini e il Donizetti delle opere comiche: fra il Rossini del *Tell* e il Donizetti della *Lucia*, della *Favorita*, del *Poliuto*, e il Verdi dal *Nabucco* in poi), fra Rossini, Donizetti e Bellini, fra Bellini e Verdi, se ci sono, come indubbiamente ci sono, affinità e somiglianze, una vera e propria continuità non esiste.

Quel senso di vita, di umanità, e dunque quel senso del dramma, più o meno fecondo e potente nell'espressione di quello o quell'altro affetto secondo le naturali tendenze dell'artista e le risonanze del mondo circostante; quel senso di vita, di umanità, onde nacquero il *Tell* e le opere del Donizetti migliore, è il medesimo onde nacquero poi le prime opere di Verdi, e che in Verdi diventò sempre più profondo e vasto sino ad essere vera e propria coscienza umana e coscienza morale. La musica di B. nasce pure dal dramma, nutrita di umanità, ma quand'essa si manifesta, bella come nessun'altra, il dramma è già superato, l'umanità non duole più, le passioni son già vinte o placate in una specie di sentimento religioso. Quando l'azione scenica esigerebbe una musica mossa, concitata, ricca di accenti varî, espressivi di forze e volontà avverse e di sofferenze e travaglio sentimentale, essa non riesce più ad essere, quasi sempre, che vano suono o poco più. E perciò il dramma vero e proprio non poteva essere la naturale espressione del genio di B.; se mai, avrebbe potuto esserlo meglio la tragedia greca. Ma quando la musica di B., è sé stessa, essa appare così indipendente da qualsiasi realtà materiale, così staccata dalla realtà terrena, così alta, che gli uomini possono benissimo sentirla troppo lontana e inattingibile. E perciò la comprensione dell'opera di B., genio solitario, è meno larga e meno profonda di quel che l'opera meriterebbe; e ciò per le stesse ragioni per le quali è da molti inadeguatamente

compresa la divina poesia di quell'altro genio solitario che fu Giacomo Leopardi. (V. tav. CXLVI).

Bibl.: F. Cicconetti, *Vita di V. B.*, Prato 1859; A. Pougin, *B., sa vie, ses œuvres*, Parigi 1868; M. Scherillo, *V. B., Note anedd. e critiche*, Ancona 1882; F. Florimo, *Bellini, Memorie e lettere*, Firenze 1882; G. Salvioli, *Bellini, Lettere ined.*, Milano 1884; A. Amore, *V. B., Arte*, Catania 1892; id., *V. B., Vita*, Catania 1894; G. Ricucci, *V. B., le sue opere e i suoi tempi*, Napoli 1899; A. Amore, *Belliniana*, Catania 1902; O. Viola, *Bibliografia belliniana*, Catania 1902; I. Pizzetti, *La musica di V. B.*, Firenze 1916 (ristampato in *Saggi critici*, Firenze 1920); A. Aniante, *Vita di B.*, Torino 1925; id., *Vita amorosa di V. B.*, Milano 1926. I. P.

BELLINIANO, Vittore. – Vittore di Matteo, detto Belliniano dàl nome del maestro pittore, fiorito nei primi decennî del sec. XVI, morì a Venezia nel 1529. Nel 1507, era aiuto di Giovanni Bellini nei suoi lavori in Palazzo Ducale; nel 1508 col Carpaccio e col Bastiani stimava gli affreschi del Giorgione nella facciata del Fondaco dei Tedeschi; nel 1520, con fra Marco Pensaben, dipingeva per S. Nicolò di Treviso una pala d'altare terminata poi dal Savoldo; nel 1524 eseguiva un'*Incoronazione di Maria* per la chiesa di Spinea presso Mestre (firmata e datata); e nel 1526 conduceva a termine il *Martirio di S. Marco*, già commesso a Giovanni Bellini, e che da Vienna è tornato a Venezia dopo la vittoria.

La prima opera certa di B. è un disegno del Museo di Chantilly (1509, firm.), di schietta derivazione belliniana, la quale pur si riscontra, insieme con ricordi della maniera di Alvise Vivarini (figura dell'orante) nel crocifisso della galleria Lochis di Bergamo (1518?). Nell'*Incoronazione* di Spinea, il B. si mostra invece ispirato a Cima da Conegliano. Qualità nuove, specialmente nella libertà coloristica, presenta il *Martirio di S. Marco*, purtroppo assai sciupato; per affinità col quale è attribuita a V. B. la *Missione veneziana al Cairo*, del Louvre. Vissuto nell'orbita di grandi maestri – Giovanni Bellini e Carpaccio – il B. riflette, volta a volta, le loro qualità, con certo senso di armonia nella composizione e di freschezza nel colorito.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibliografia precedente); A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, III, IV, IV, Milano 1915. L. M. T.

BELLINURIDI. – Famiglia (*Bellinurida*, Packard) di Artropodi appartenenti, come i *Limulidae*, all'ordine *Xiphosura*. Vi appartengono pochi generi, di cui il più importante è il genere Bellinuro. Le specie di questa famiglia presentano un cefalotorace che posteriormente si prolunga in lunghi aculei, con appendici simili a quelle della larva dei *Limulus*; l'addome segmentato termina con una lunga coda dall'aspetto di spada. I Bellinuridi apparvero nel Silurico e si estinsero nel Permico; per la gran somiglianza con la larva dei *Limulus*, sembra rappresentino uno stadio giovanile di questi.

Le specie del genere *Bellinurus* König hanno uno scudo cefalico gonfio nel mezzo e appiattito lateralmente, che si prolunga posteriormente in due aculei: l'addome composto di 8 segmenti (1-5 mobili, 6-8 saldati), termina in un lungo telson. I Bellinuri si trovano nell'*Upper old red Sandstone*, cioè nella parte superiore della vecchia arenaria rossa della Scozia e nella formazione carbonifera dell'Europa occidentale e dell'America del Nord. Es. *Bellinurus reginae* Baily, del Carbonico di Queen's County in Irlanda. G. C. - R.

BELLINZONA (A.T., 20-21). – Città della Svizzera, a 232 m., sulla sinistra del Ticino. Vi convergono pei passi del Lucomagno, del S. Gottardo e del S. Bernardino le Valli Blenio, Leventina e Mesolcina con le relative strade ordinarie e ferrate. È capoluogo del Canton Ticino, con 6500 ab., e reca nella sua parte più antica, cioè nei tre castelli che la dominano e nei resti delle sue mura, le gloriose tracce della signoria viscontea e sforzesca, non essendo stata unita alla Svizzera che nel 1503. I castelli sorgono in tre punti diversi della città e costituiscono coi loro antichi camminamenti un sistema difensivo della località ritenuta per secoli « la chiave delle tre porte delle Alpi Centrali ». Il Castello Vecchio e Nuovo esistevano già nel Trecento; il Castello di Sasso Corbaro fu edificato nel 1479 da Ludovico il Moro. Passata Bellinzona in possesso degli Svizzeri (1506) i castelli (in cui è riordinato il museo civico) furono chiamati d'Uri (oggi contenente la collezione archeologica), di Svitto e d'Unterwalden. Le mura hanno una larghezza di m. 3,50 e recano al loro interno una galleria di circa 2 m. che permetteva ai soldati lo spostamento al coperto su tutta la linea della difesa. La Collegiata di S. Pietro, consacrata nel 1400, fu rifatta nel 1518 su disegno di Tommaso Rodari; la facciata è secentesca. Nella chiesa, notevole la pila dell'acqua santa. Fuori città (a Ravecchio) l'interessante chiesa romanica di S. Biagio, rettangolare, con affreschi del

(fot. Wehrli)

Bellinzona, Il castello

Cinquecento recentemente scoperti, tra cui specialmente una bella Madonna ammantata e S. Cristoforo, nella facciata. Notevole anche S. Maria delle Grazie (convento dei Minori osservanti fondato da S. Bernardino da Siena), consacrata nel 1505. La pianta è molto simile a quella di Santa Maria degli Angeli a Lugano, che segue anche negli affreschi del Cinquecento: crocifissione e scene della passione del tipo lombardo. Nel coro, bei stalli del Seicento. Del sec. XVI sono il palazzo del comune e qualche altro edificio pubblico, mentre recenti e costruite in modo più regolare sono le vie e le case *extra muros*, cioè quelle della Bellinzona moderna. In essa sono sorte la stazione ferroviaria, numerosi istituti d'istruzione e di previdenza, l'ospedale, varie banche, il teatro, la scuola cantonale di commercio, alcuni stabilimenti industriali, le grandi officine ferroviarie dipendenti dalla linea del Gottardo, e molte palazzine e villette intramezzate di giardini. Bellinzona è città che si è sviluppata nell'attività commerciale, soprattutto per la sua posizione geografica, per quanto la via ferrata del Gottardo abbia dato incremento, più che ad essa, a Lugano. A. A. M. - F. Gy.

Storia. – L'importanza storica di Bellinzona è stata sempre intimamente connessa con quella dei valichi alpini che su di essa convergono: porta di passaggio obbligato per le Alpi Centrali, la città risentiva immediatamente di tutti i mutamenti, di carattere militare ed economico, che nella viabilità alpina avvenivano.

La sua storia comincia pertanto in epoca abbastanza tarda. Era, forse sin dai tempi di Cesare e di Augusto, una fortezza che serviva alla difesa contro i barbari minaccianti dalla Rezia Coirese:

(fot. Wehrli)

Veduta di Bellinzona

nelle sue vicinanze, ai Campi Canini, gli Alamanni subirono una grande sconfitta da Costantino II (355). La sua importanza crebbe allorché costituì uno dei punti più forti d'appoggio della linea fortificata, organizzata, a metà del sec. VI d. C., da Narsete (v. ALPI: Storia); il nome attuale è ricordato per la prima volta circa il 590.

Col sec. IX Bellinzona passa sotto il potere dei vescovi di Como, e vi rimane sino al principio del sec. XIII. Secoli di incipiente vita nuova, per l'intensificarsi progressivo del traffico e delle comunicazioni attraverso i valichi alpini: Bellinzona è punto di partenza delle vie che passano attraverso il Lucomagno e il S. Bernardino e giungono fino all'alta valle del Reno e a Coira (più tardi, l'apertura della strada del Gottardo – primi decennî del sec. XIII – accrescerà enormemente l'importanza di Bellinzona). Naturale quindi che, con l'affermarsi della potenza delle città lombarde, centri commerciali, queste cerchino di stabilire il loro dominio su Bellinzona e si accendano contrasti fra i comuni della pianura, e precisamente fra Como e Milano.

Como riesce per prima a metter la mano su Bellinzona: nel 1192 la ottiene in donazione da Enrico VI; nel 1231 troviamo rappresentanti di Como che amministrano Bellinzona; nel 1240 questa ultima, con il contado, viene aggregata – nella divisione dello stato comasco – al circondario di porta Sala. Milano che, il 1196, in una pace con Como, ha già ottenuto il diritto di avere dei delegati a Bellinzona per ostacolare l'esportazione dei cereali, riesce ad imporsi nel 1242, quando Enrico di Sacco e Simone de Orello, suoi alleati, assediano e prendono la città e il castello: ma nel 1249 Bellinzona ritorna a Como. Eredi della politica del comune di Milano, i Visconti mirano anch'essi alla città ticinese: e finalmente – dopo varie vicende – il 1° maggio 1340 Bellinzona si arrende a Giovanni e Luchino Visconti (ai Rusca, signori di Bellinzona nel 1303-1307 e dopo il 1335, rimarrà solo il nuovo castello). E il 13 ottobre 1396, Bellinzona con Como è definitivamente ceduta a Milano dall'imperatore Venceslao.

Così i Visconti hanno vinto. Ma proprio allora ecco intensificarsi la pressione che nel territorio bellinzonese esercitano i cantoni svizzeri vicini (Uri, Schwitz, Obwalden e Unterwalden). Già nel 1331 essi hanno organizzato una spedizione contro Bellinzona; e a partire dall'inizio del sec. XV i tentativi di espansione verso la pianura padana degli Eidgenossen si accentreranno tutti su Bellinzona. Nel 1407 Uri e Obwalden s'impadroniscono della città; i Da Sacco, che nel periodo di dissoluzione dello stato visconteo alla morte di Gian Galeazzo si sono stabiliti signori in Bellinzona, devono impegnarsi, con un trattato d'alleanza, a tener aperta la città ai confederati: questi vi potranno addirittura tener guarnigione. Nel 1419, sempre i Da Sacco vendono Bellinzona e il suo contado a Uri e Obwalden. Gli Svizzeri sembrano così definitivamente padroni dello sbocco sulla pianura: ma la vittoria delle forze viscontee ad Arbedo (1422), il trattato di pace del 21 luglio 1426, la vigorosa politica di Filippo Maria Visconti restituiscono Bellinzona, e tutta la regione ticinese sino alle Alpi, ai Visconti.

Da allora sino alla fine del secolo l'avanzata degli Svizzeri fu contenuta. Uri cerca d'impadronirsi della città nel 1434; poi, 1477-82, è la cosiddetta guerra di Giornico, durante la quale Bellinzona viene assediata dai confederati (1478): ma l'una e l'altra minaccia sono in definitiva sventate. Se non che la pressione svizzera continua, sempre più decisa e forte: e al momento del crollo dello stato sforzesco per opera delle armi francesi trionfa. Già il 13 giugno 1495 Luigi duca di Orléans (poi Luigi XII di Francia) aveva promesso ai confederati il possesso di Bellinzona, Lugano e Locarno, ove i confederati lo aiutassero nella guerra contro Ludovico il Moro; nel 1499 le sue armate scendono in Italia e occupano Bellinzona. Questa, nel gennaio 1500, si ribella ai Francesi, e li respinge nella Murata e nel Castello di Sasso Corbaro: ma quando giunge notizia che Ludovico il Moro, ritornato nel Milanese, è fatto prigioniero a Novara dalle truppe francesi (10 aprile 1500), quando cioè la riscossa francese appare imminente e inevitabile, allora la cittadinanza, temendo le rappresaglie, cerca la salvezza negli Svizzeri. Con atto del 14 aprile 1500 Bellinzona accetta la signoria di Uri e Schwitz e Nidwalden; e dopo il tentativo infruttuoso di Luigi XII di riprendere la città, la pace di Arona (10-11 aprile 1503) riconosce il nuovo stato di cose (confermato nel 1508 dall'imperatore Massimiliano). Il 4 marzo 1501 prende solennemente possesso del suo ufficio il primo balivo, inviato da Uri.

Da allora, Bellinzona non ha più vera storia, sino al momento in cui s'emancipa dalla tutela dei cantoni forestali (4 aprile 1798) e diviene capitale del cantone di Bellinzona, che comprende la città e il contado, Riviera, Leventina e Blenio. Nel 1803, con l'Atto di mediazione diviene capitale del Canton Ticino (v.): dal 1814 è sempre capitale, ma insieme con Lugano e Locarno. Solo dal 1878 è ridiventata unica e stabile sede delle autorità cantonali.

BIBL.: E. Pometta, *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri*, voll. 3, Bellinzona 1914-16; id., *La guerra di Giornico e sue conseguenze*, Bellinzona 1929; id., *Storia ticinese*, Bellinzona 1930. E. Po.

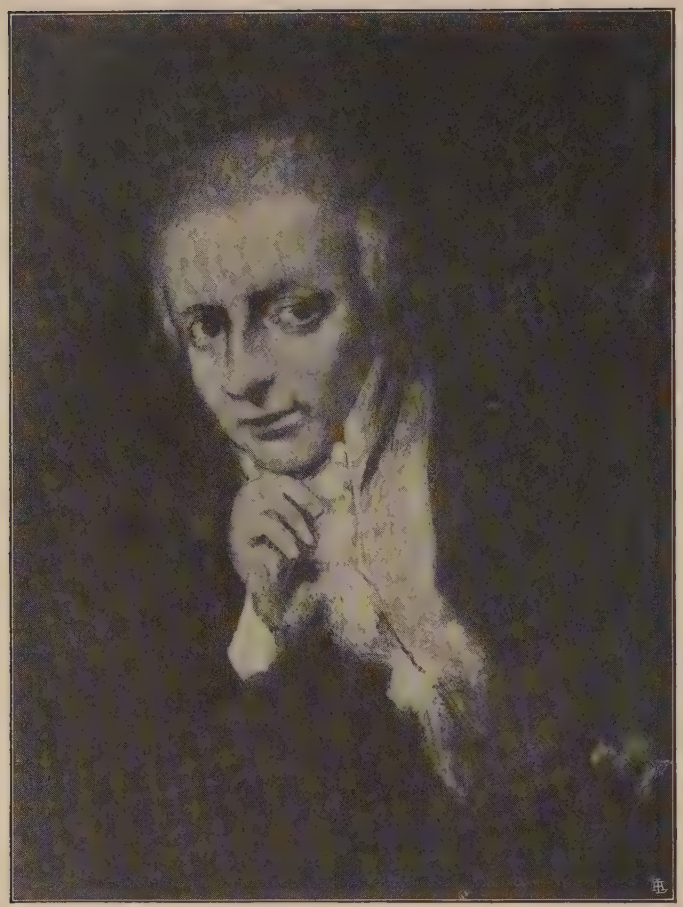
BELLIS: v. BELLIDE.

BELLIUM (da *Bellis*, per la somiglianza con questo genere). – Piccolo genere di piante della famiglia delle Composte, comprendente 3-6 specie proprie della regione mediterranea, ma ad area molto frazionata, e che rassomigliano a *Bellis* rimpicciolite con piccole foglie alla base degli scapi e qualche volta (*B. bellidioides* L.) all'estremità di stoloni epigei, ma da questo genere differiscono per il pappo degli achenî formato da 4-6 squame alternate con altrettante setole molto più lunghe di quelle. Le tre specie italiane vivono nelle isole, e una di esse (*B. crassifolium* Mor.) è endemica della Sardegna meridionale. A. Bé.

BELLIUM, *Bellium bellidioides* L. *a*, pianta fiorita; *b*, achenio (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

BELLMAN, CARL MICHAEL. – Poeta svedese, delle cui canzoni risuona ancora oggi, a quasi un secolo e mezzo dalla sua morte, ogni angolo della Svezia. Nacque a Stoccolma il 4 febbraio 1740 da una famiglia d'origine tedesca immigrata in Svezia verso la metà del sec. XVII. Fatti pochi studî a Upsala, dove il nonno, Johann Arendt B. (1664-1709), latinista e poeta, era stato professore d'eloquenza, s'impiegò subito, perché c'erano in casa, pare, 21 figli (di 15 si conoscono i nomi), e il padre, segretario della Real cancelleria, mal poteva provvedere a tutti. Ma per il mondo degli uffici passò di rado « un ospite più singolare ». Assunto in una banca, dopo pochi anni (1763) dovette, per pasticci varî, intraprendere quel viaggio in Norvegia che era allora d'uso per tutti coloro che avevano con la giustizia qualche piccolo conto da regolare. Accolto, al ritorno (1764), nella Real manifattura, non fu colpa sua, ma dopo breve tempo (1766) la manifattura si chiuse. Presso la Direzione generale delle dogane perseverò poi per cinque anni (1767-72), ma, dicono le note caratteristiche, « spesso assente per malattia o per altre cause ». E quando finalmente re Gustavo III, che lo proteggeva, gli procurò un buon posto di segretario alla Direzione del lotto, suo primo pensiero fu di cercarsi un supplente, che gli facesse il lavoro a metà stipendio.

Era un poeta, e soltanto un poeta; anche nel particolar significato che l'immaginazione del popolo attribuisce alla parola: l'uomo eternamente sedotto da tutte le seduzioni della vita, al di fuori delle convenzionali leggi della realtà; colui al quale tutti perdonano tranne i creditori; « gran peccatore », ma, come dice il Levertin, « peccatore per grazia di Dio ». In seguito agl'improvvisi mutamenti di fortune, che il sec. XVIII aveva portato anche in Svezia, tutta Stoccolma era stata presa in quel tempo da una febbre di vivere e di godere. « Sempre in banchetti, sempre in danza, fra musiche d'arpe e di violini » appariva la città a B., secondo una sua propria descrizione; e nulla di meglio il destino gli avrebbe potuto procurare. Fedele suddito del suo monarca anche quando il professar fedeltà poteva costare qualcosa, egli era candidamente commosso della benevolenza che il suo re gli dimostrava: marito e padre di famiglia (sposò nel 1777 una buona donna, Lovisa Federika Grönlund, e n'ebbe tre figli), amava le sue creature, e a dimostrarlo basterebbe il dolce canto di ninna-nanna *Lilla Carl, sof sött i frid* (Piccolo Carlo, dormi dolcemente in pace); ma fra le pareti della reggia, se piacevole era comparir qualche volta, restare a lungo dava disagio; e fra le domestiche mura, se buona cuoca



Carl Michael Bellman (Ritratto di Elias Martin) - Stoccolma, Museo Naz.

era la moglie massaia, la mensa spesso era parca, di necessità. Le « bettole e taverne », di cui « era dappertutto fiorita, al centro e nei sobborghi, la città » furono il vero e naturale mondo della sua vita: il suo regno.

Quasi tutti i personaggi della sua poesia sono stati colti, in tale mondo, dalla realtà: Fredman, « orologiaio di Stoccolma, senza orologio, senza officina e senza bottega » – nella realtà Jean Fredman (1712-1777), già orologiaio di corte che regolava il tempo e montava la carica a tutte le pendole della reggia, più tardi, dopo la sua rovina, gran bevitore « con un orologio al posto dell'anima, e al posto del corpo una intera taverna » – il lagrimoso Compar Movitz, musicista compositore, che con l'arte dei suoni commuove il cuore delle donne, ma, se il caso occorra, sa maneggiar da artista anche il pennello, e ha fra le altre amiche una malata di tisi, per amor della quale piange quando è ubbriaco – nella realtà Friedrich Mowitz (m. 1779), già soldato zappatore, poi invalido, confezionatore di parrucche e infine ombrellaio – l'imponente Kaporal Mollberg, solenne e maestoso presenziatore di ogni convito di battesimo o di sepoltura, gran mastro di cerimonie in tutti i riti, « gran maresciallo o tambur maggiore » dappertutto dove si beve e si banchetta, marziale costruttore a parole di una Svezia grande, tanto più grande quanto più beve – nella realtà Lars Mollberg Yttergren (m. 1772), già « possessore di una fabbrica e di una casa », poi « cavaliere senza cavallo e senza gualdrappa », vice caporale nel reggimento della Guardia del Corpo, e maestro di danza per le osterie. È tutta una folla di figure che s'affaccia nelle varie poesie, scompare, s'avvicenda, ritorna: Christian Wingmark, o « Wingmark con la grande parrucca », gran virtuoso di *flute-douce*; Meissner Öhleim, « naso rosso in campo azzurro », Pehr Bergström, o « fratel Pehr », sveltissimo nel far capriole, insuperabile nel dar lo sgambetto quando si balla la polka; Jergen Puckel, col suo mazzolino di fiori in mano, piccolo e gobbo e sempre in amore, tedesco che fa l'elegante, tanto che, quando s'inchina nel minuetto, la camicia gli sale su, stirata e dura; « Compar Berg » dal naso fesso, sempre infagottato in un buffo abito d'antenati, « maestro di cappella » della compagnia, pittore di tappezzerie e virtuoso di tutti gli strumenti, che, pur di suonare, non gl'importa anche se casca il mondo; Joachim Wetz, poeta di nozze che coscienziosamente vuota il bicchiere con la dolce persuasione di tracannare *sub specie aeternitatis*; e via via, uomini e donne, madri e figliole, mogli ed ostesse, beccamorti che fan gli osti, cantanti senza voce, suonatori senza strumenti: ora fedeli *habitués*, ora semplici « ospiti di passaggio », « senza ulteriori connotati », come Christian Samuel Bredström, « che non ha mai visto la luce del giorno, se non attraverso il fondo della bottiglia ». Osservati dal vero, son fissati ciascuno genialmente in una propria linea caricaturale; e l'inesauribile genialità inventiva di B. nel trovare sempre nuovi atteggiamenti, nuove pose, nuove situazioni impedisce che la fissità dei loro tratti li renda più simili a maschere che a uomini.

Di rado accade di veder sorgere, da una serie di liriche, un mondo così vario di figurazioni umane, e così concreto, tangibile. La realtà vi è segnata, senza esitazioni, anche nei suoi aspetti più crassi, materiali. Ma nessun peso di realtà poteva impacciare il libero slancio di una ispirazione, la cui più intima natura era la musica, il canto. Ogni lirica è infatti nata con la musica che l'accompagna, in un solo atto di creazione. Per molto tempo si è creduto che B. fosse anche l'inventore delle sue melodie: recenti indagini hanno invece accertato che lo spunto musicale è stato per lo più tolto da canzonette francesi, da canti popolari, da arie di opere. Ma non soltanto B. ha quasi sempre modificate le melodie secondo i suoi scopi: quel che più conta è che le ha rinnovate, sentendole direttamente come « sue proprie », e componendo anche le poesie entro l'atmosfera che da esse si irradia. In un mutevolissimo rapporto di accordi e di calcolate dissonanze, la musica e la poesia si ripercuotono l'una sull'altra, si integrano e si completano: esistono, l'una nell'altra, in una sola unità vivente. Ed è bensì vero che le poesie possono anche essere « gustate in sé e per sé » ma esse esercitano sempre sul lettore l'impressione come di una musica nascosta che circoli fra le parole, e determini non soltanto la scelta del ritmo e il suo svolgimento, ma anche il succedersi delle immagini, il loro tono, il loro colore.

L'« ebbrezza del canto » sovrasta così e domina la bacchica orgia; e porta tutta la grazia del Settecento anche nell'osteria fumosa.

Supa, dricka,
Och ha sin flicka
Är hvad Sancte Fredman lär.

« Bere e tracannare, aver la propria ragazza e far l'amore: ecco ciò che il santo Fredman insegna », ma lo insegna in tempo di minuetto. La musica che guida le danze dei cavalieri alla corte, è pur quella che regola le danze anche dei « Cavalieri di Bacco », l'« Ordine » nuovo che B. ha fondato. E Ulla Vinblad (Ulla foglia di vite), ragazza d'osteria e Musa del poeta, « femminino eterno ed eterna giovinezza » – era, nella realtà, una povera *demimondaine*, Maria Kristina Kjellström (1744-1798), moglie di Erik Nordström, doganiere che nella poesia di B. « non suona nessun strumento, ma prescrive da sé i suoi vini » – Ulla Vinblad è vegliata dagli Amorini quando dorme placida sul suo letto « con le mani intrecciate dietro la nuca »; è assistita dalle Grazie quando fa toletta, come se fosse Venere in persona; e Ninfe e Tritoni fan corteo, danzando nelle acque, intorno alla sua barca, quando ella si reca alla sua taverna al Djurgården.

Per questo carattere della sua poesia, B. fu chiamato « l'Anacreonte del Nord ». Ma in realtà non ha col poeta greco nessuna somiglianza. L'ebbrezza che egli canta ha un tutt'altro tono: è istintiva, esuberante, veemente. Ha un non so che di primitivo. Ha di tratto in tratto il bisogno dell'aria libera. Nel bel mezzo di una partita a carte, a notte tarda, la poesia spalanca improvvisamente le finestre sopra il bianco, vitreo paesaggio invernale che si desta sotto l'alba nascente, nel primo, lento risveglio della primavera. E c'è giocondità, non leggerezza. In fondo al bicchiere il vino ha spesso dei riflessi strani, misteriosi e oscuri.

Nessun cantore del vino e dell'amore ha mai avuto l'immagine della morte così presente. La morte, il disinganno, il dolore, la malattia son dappertutto in agguato; e Compar Movitz « col sudor freddo dei tisici sopra la pelle gialla », beve il suo bicchiere e tende le corde al suo strumento, mentre « la tosse gli sconquassa le cavernosità del petto ». Il tono impetuoso, tripudiante, che l'ebbrezza assume, sembra talvolta quello di « un'ebbrezza che è necessaria per vivere »: *Jag ser Fröjas tempel gunga: / Eldar kring i luften ljunga. / Full och våt / Står jag i Charons båt* (« Ecco: di Freia il

tempio vacilla: / Nell'aria lingueggiano tutt'intorno le fiamme. / Ubbriaco fradicio, / Nella barca di Caronte io sto ». Ma sono momenti soltanto. Semplice di cuore e di pensiero, B. aveva la candida fede religiosa dei semplici, anche se sui testi sacri si divertiva a compor parodie; e anche il pensiero della morte, se gli dava tristezza, non gli faceva sgomento. L'« ebbrezza amara », che più tardi sarà propria dei romantici, dà accenni soltanto, e non invade la sua poesia. Quella « cosa oscura, profonda » che è la morte, sembra far diventare anzi più profondo il godimento della vita. Basta che B. oda « suon di violini, tintinnio di bicchieri, risa di donne »; e il cuore gli dà un balzo in petto; ed egli non resiste più: « Qui è il regno di Bacco, canta, qui è il Dio d'amore: qui è ogni cosa – e anch'io son qui ». E la sua gioia resta una « gioia con le rosse guance », anche se le guance sono, come osservò Tegnér, « qualche volta rigate da una lagrima ».

Anche le stesse liriche degli ultimi anni, con la loro velata malinconia, col loro rassegnato « presentimento di morte vicina », continuano i festevoli motivi di tutta la sua poesia, solo in un tono nuovo, più pacato, chiaro, purificato da quel senso di distacco dalla vita, che sembra renderne la bellezza ancora più adorabile.

Quegli ultimi anni furono assai tristi per B. La miseria crebbe nella sua casa. Fu costretto a domandare più di una volta sussidî, aiuti; a chiedere di essere «dichiarato» (1788). Conobbe anche per breve tempo la prigione per debiti (1794). E anche la salute andò sempre peggiorando. Morì di mal di petto il 2 febbraio 1795.

Opere: All'infuori di singole poesie sparse, l'opera migliore di B. è racchiusa nelle raccolte *Fredmans Sånger* e *Fredmans Epistlar*, pubblicate la prima nel 1791, e la seconda nel 1790 con prefazione del Kellgren. B. stesso considerava le *Epistole* come il suo capolavoro: il titolo è parodistico, rimasto dal tempo in cui B. si dilettava di parodiare i testi biblici; ma, nella maggior parte di esse, ogni elemento parodistico è scomparso: il loro numero doveva essere di 100, quando B. si propose una prima volta di riunirle nel 1774: sono ora 82; e la loro forma, che pare improvvisata, è spesso il risultato di una lunga elaborazione. Tutte e due le raccolte vennero poi ristampate molte volte, a parte, e nelle edizioni delle opere: *Valda Skrifter*, ed. P. A. Sondén, Stoccolma 1835-36, voll. 16; con musica ed. A. Drake; *Samlade Skrifter*, ed. Carlén, voll. 4, Stoccolma 1855-61, con musica ed. J. A. Josephson, ivi. 1861, completata da C. Eichhorn, voll. 2, Stoccolma 1876-77; *Samlade Skrifter*, ediz. popolare, voll. 4, Stoccolma 1870; *Dikter*, ed. R. Steffen, Stoccolma 1916. V. ora l'edizione critica, curata dalla Società Bellman: *Skrifter*, Stoccolma 1921 segg. Fra le traduzioni straniere (in inglese, francese, tedesco), la migliore è quella di F. Niedner, Berlino 1909.

Bibl.: Oltre i saggi di Arndt, *Reise in Schweden*, Lipsia 1807; di Atterbom, *Svenska siare och Skalder*, VI; v. le geniali caratteristiche del B. scritte dal Levertin, in *Samlade Skrifter*, VII e IX. E cfr. N. Erdmann, *B. en kultur- og karaktärsbild*, Stoccolma 1898; V. Andersen, *Bacchustoget i Norden*, Copenaghen 1904; F. Niedner, *Der Schwedische Anakreon*, Berlino 1905; R. Steffen, *B. och hans Diktning*, Stoccolma 1908; K. Ek, *Fredmannsgestalten*, Stoccolma 1905; M. Lamm, *Upplysningstidensromantik*, Stoccolma 1918; G. W. Lundberg, *Bellmannsfigurer*, Stoccolma 1927. Sulla musica del B. rimangono fondamentali le ricerche di J. Flodmark, *B.s Melodiernas ursprung*, Stoccolma 1882; e cfr. anche A. Lindgren, *Bellmansmusiken*, Stoccolma 1895 e T. Norlind, *Svensk Musikhistoria*, Stoccolma 1918. G. Gab.

BELLO: v. estetica.

BELLO, Andrés. – Nacque a Caracas (Venezuela) il 20 novembre 1781; morì a Santiago del Chile il 15 ottobre 1865. Fino al 1810 visse in patria occupato nello studio dei classici latini e spagnoli; per alcun tempo si dedicò all'insegnamento privato, finché fu assunto come impiegato nella Capitania generale di Caracas. Di quest'epoca sono le sue traduzioni del libro V dell'Eneide, di qualche ode di Orazio e di parecchie poesie francesi, e diverse sue composizioni originali. Quando scoppiò la rivoluzione per l'indipendenza, B., contrario in un primo tempo, offrì poi ad essa il suo concorso; e accompagnando Simone Bolívar, venne in Europa come segretario della Commissione venezuelana, per sollecitare la protezione dell'Inghilterra alla nuovissima repubblica. Si stabilì a Londra e vi rimase per molti anni, assolvendovi anche notevoli incarichi diplomatici: rappresentò di tempo in tempo il Venezuela fino al 1822, il Chile fino al 1824 e infine la Colombia fino al 1829. Tuttavia, durante i diciannove anni di questa sua permanenza in Inghilterra, a causa dei frequenti cambiamenti politici nelle repubbliche ispanoamericane, egli si vide molto spesso privato delle sue funzioni e per ciò costretto, per guadagnarsi la vita, a ricorrere all'insegnamento del latino e dello spagnolo. Ebbe anche il tempo d'imparare il greco, di perfezionarsi nell'inglese e nel francese e di dedicarsi a studî di filologia romanza, particolarmente di letteratura spagnola; ed anche di fondare, dirigere e redigere pubblicazioni come il *Censor Americano* (1820), la *Biblioteca Americana* (1823); e il *Repertorio Americano* (1826), nelle quali si trova la miglior parte delle *Silvas Americanas*, e un'ampia e buona opera critica ed erudita, come lo studio e la ricostruzione del *Poema del Cid* e la fedele ed efficace traduzione di quattordici canti dell'*Orlando innamorato* del Boiardo.

Nel 1829, dopo aver rifiutato l'ospitalità della Repubblica argentina che egli stesso molti anni prima aveva sollecitato, s'imbarcò alla volta del Chile, il cui governo gli aveva offerto un alto posto nel Ministero degli affari esteri. Al suo arrivo, l'America, ancora nelle ultime convulsioni delle campagne per l'indipendenza, attraversava un periodo critico di anarchia e di demagogia; e il Chile non costituiva una eccezione. B. si mantenne sistematicamente fuori delle lotte intestine, gettando così le basi del suo prestigio; metodicamente incominciò invece la sua attività di educatore presso la nuova generazione cilena, insegnandole a pensare con la sua *Filosofía*, a parlare con la sua *Gramática* (1847), a gustare le lettere con la sua *Historia de la Literatura* (1850), a conoscere la terra con la sua *Cosmografía* (1848), ecc. E anche alla vita politica direttamente partecipò, assumendo la direzione di *El Araucano*, giornale ufficiale dello stato, e fondando *El Crepusculo*.

Senza interrompere la sua opera regolatrice dei rapporti politici con l'estero, volse ogni suo sforzo alla pubblica istruzione; e fondò il collegio di Santiago, dove insegnò egli stesso lettere, filosofia, diritto e soprattutto grammatica spagnola, contribuendo così a conservare la purezza dell'idioma materno; impartì anche l'insegnamento del diritto internazionale, e le sue lezioni, raccolte in due volumi, appaiono ancora oggi opera magistrale: vasta e feconda attività che trovò il suo suggello nella trasformazione del collegio di Santiago in università nazionale (della quale fu nominato primo rettore nel 1843), e con la redazione dei progetti del codice civile cileno promulgatosi nel 1855, che ha servito di modello ad altri nell'America Meridionale.

La sua autorità morale e intellettuale si estese anche oltre i confini del Chile: in tutto il continente americano il suo prestigio era tale che più d'una volta fu nominato arbitro per risolvere giuridicamente controversie sorte fra i varî stati; così fra gli Stati Uniti e l'Ecuador nel 1864 e fra la Colombia e il Perù nell'anno seguente. Dopo la sua morte, lo stato provvide alla pubblicazione di un'edizione nazionale delle sue *Obras Completas*.

Queste constano di 15 volumi che comprendono: il primo la *Filosofía del entendimiento*; il secondo, *Estudios sobre el Poema del Cid*; il terzo, *Poesías*; il quarto, *Gramática Castellana para uso de los americanos*; il quinto, *Opúsculos gramaticales*; il sesto, settimo ed ottavo, *Opúsculos críticos y literarios*; il nono, *Opúsculos jurídicos*; il decimo, *Derecho internacional*; i tre seguenti, *Proyectos y Estudios para el Código Civil*; e i due ultimi, *Opúsculos cientificos y Miscelánea*.

Le caratteristiche di B. in qualsiasi ramo della sua opera enciclopedica sono la serenità, l'onestà e il senso della realtà. Come pensatore mosse guerra alla metafisica « per sistematica prevenzione contro le chimere ontologiche » nonché per il naturale suo temperamento e per l'evidente influsso esercitato su di lui dal pensiero inglese: nella *Filosofía del entendimiento* (*Psicología* e *Lógica*, pubblicate dapprima separatamente) si professò apertamente seguace dell'utilitarismo di Geremia Bentham. Per i suoi *Principios de Derecho Internacional*, conquistò come giurista una grande autorità che ancora oggi persiste: egli fu il primo a considerare il diritto non soltanto in astratto ma nella sua particolare applicazione alle condizioni di vita dei paesi sud-americani. Come grammatico appartenne alla vecchia scuola filologica analitica del sec. XVIII, ma ne evitò l'eccessiva astrazione ideologica ricorrendo a una diretta e costante osservazione dei fenomeni linguistici; contribuì così efficacemente a liberare la disciplina grammaticale spagnola dalla servitù verso la latina. I suoi *Principios de Ortología* (1831) sono ormai infatti universalmente accettati; e l'*Análisis ideológica de los tiempos de la conjugación* (1841) e la *Gramática de la Lengua Castellana* (1847), notevolissime per i suoi tempi, costituiscono ancora oggi un autorevole testo di studio. Come erudito compié dotte e severe indagini sulla genesi delle lingue neolatine, e sulla formazione del poema del Cid, solo oggi superate dagli studî definitivi di Ramón Menéndez Pidal. Come poeta infine, più che alle varie odi civili, satire, favole, ha legato il suo nome ad alcune buone traduzioni – come quelle dell'*Orlando innamorato* del Boiardo e dei *Jardins* di Delille – e, soprattutto, alle *Silvas Americanas*, in cui, secondo Menéndez y Pelayo « rinasce la musa virgiliana delle Georgiche per cantare nuovi frutti e nuovi lavori e consacrare colla sua voce rinnovata le vergini foreste del Nuovo Mondo ». L'opera

comprende la *Alocución á la poesía* (frammenti di un immaginato ampio poema sopra l'America) e la *Silva á la Agricultura en la zona tórrida*, nella quale sono felicemente ripresi e sviluppati alcuni dei motivi del precedente poema: riattaccandosi alla tradizione didattica e descrittiva del Cespedes (*Arte de la pintura*) e del Balbuena (*Grandeza Mexicana*), particolarmente cara alla scuola gesuitica ispano-latina del sec. XVIII, riesce a risolvere in elegante poesia le sue vaste conoscenze di scienze naturali e di storia, ravvivandole con un suo personale limpido senso della realtà e della vita.

Bibl.: M. L. Amunategui, *Juicio crítico de algunos poetas hispanoamericanos*, Santiago de Chile 1861, e *Vida de Andrés Bello*, ivi 1884; M. A. Caro, *Bibliografía*, in *Homenaje del Repertorio Colombiano á la memoria de A. B.*, Bogotá 1881 e biografia e critica, in *Poesías de A. B.* Madrid 1881; M. Cañete, nell'Introduzione alla *Biblioteca de escritores venezolanos*, Parigi 1875 e *Discurso*, Real Academia Española, Madrid 1881; J. V. Lastarría, *Recuerdos Literarios*, Santiago de Chile 1878; M. Menéndez y Pelayo, *Historia de la Poesía hispano-americana*, I, Madrid 1911; A. Balbín de Unquera, *A. B.: su época y su obra*, Madrid 1910; R. Blanco Fombona, *Grandes escritores de América*, Madrid 1917; E. Vaisse, *Bibliografía de D. A. B. y de sus descendientes (1781-1916)*, Santiago de Chile 1917; E. C. Hills, *The Odes of Bello, Olmedo and Heredia*, New York 1920. L. G. A.

BELLO, Francesco: v. cieco da ferrara.

BELLOC, Hilaire. – Scrittore inglese, nato nel 1870 a La Celle, Saint Cloud, presso Parigi, di madre inglese e padre francese; servì nell'esercito francese e studiò storia ad Oxford. La parziale discendenza francese può spiegare le qualità dello stile, classico e latineggiante, composto in simmetrie vigorose; tanto diverso dal gotico ornamentalismo di Gilbert K. Chesterton; in stretta unione con il quale il B. condusse le sue campagne di propaganda cattolica; e sulle idee storiche e politiche del quale, egli, più anziano, esercitò influenza innegabile. La produzione del B. è abbondante e variata: a parte gli articoli (in *Land and Water*, *New Witness*, *G. K. C's Weekly*, ecc. e in numerosi quotidiani) essa comprende versi, serî e burleschi, ed epigrammi, dove taluno pretende riconoscere quanto il B. abbia dato di meglio; libri di discussione tecnica sulle operazioni militari della grande guerra; volumi intorno a città e paesi: *The Old Road*, *The Historic Thames*, *The Path of Rome*, *Esto Perpetua*, ecc., che segnano la conoscenza e il contatto con la terra, e ricordano il Péguy per un'allegrezza tra infantile e divota dalla quale anche lo sfondo della natura si avviva ed illumina intorno alle fatiche umane; inoltre raccolte di saggi: *On Nothing*, *On Something*, *Hills and the Sea*, ecc., che contengono ispirate bizzarrie, scorci umoristici della vita contemporanea, e veri e proprî « poemetti in prosa »; e poi romanzi: *The Girondin*, *The Clutterbuck's Election*, non certo le opere più notevoli; e volumi di storia e critica politica, fra i quali *The Servile State*, di principale importanza.

Attraverso un'analisi dell'organismo economico inglese, dagli inizî romani e cattolici alla perfezione medievale sotto gli istituti monastici, il B. vuol dimostrare come la nostra società industriale tenda a ristabilire la schiavitù politica ed economica. Anche per lui, come per lo Chesterton, la riforma rappresenta un cataclisma, nella evoluzione inglese. Ad un sistema di distribuzione della proprietà, seguito alla distruzione dei monasteri, e fondato sulle oligarchie terriere, che dominarono da circa il 1630 alla fine del sec. XVIII, e che oggi si sono mutate in oligarchie industriali e giornalistiche, il B. oppone un disegno di ricostruzione sociale secondo l'antico sistema delle gilde. Mentre sul merito letterario del B. tutti son più o meno d'accordo, il pensiero storico, religioso e politico non va senza opposizioni; è tuttavia certo che è dovuta in gran parte al B. l'odierna ripresa cattolica in Inghilterra.

Bibl.: Alla bibliografia pubblicata nel *London Mercury*, genn. 1920, sono da aggiungere: *Europe and the Faith* (1920), *The House of Commons and Monarchy* (1921), *The Jews*, *The Mercy of Allah* (1922), *On* (1823), *Verses and Sonnets* (1924) e parecchi altri volumi. Sull'uomo e l'opera: *H. B.* di C. Creighton Mandell ed Edward Shanks, Londra 1916. Tratti interessanti di vita, conversazione ecc., in *Diaries* di Wilfrid Scawen Blunt, Londra 1919. E. Ce.

BELLOC, Jean-Hilaire. – Pittore francese, nato a Nantes il 27 novembre 1786, morto a Parigi il 9 dicembre 1866. Scolaro di Regnault e di Gros, si fece conoscere soprattutto con quadri di argomento storico, da lui esposti al *Salon* parigino sino al 1850 (tra i più noti: *Morte di Gaul, amico di Ossian*, 1810; *Riposo della sacra famiglia durante la fuga in Egitto*, 1831; *Morte di San Luigi*, 1838; ma forse maggior felicità e più largo successo ebbe il B. nella sua attività di ritrattista (ritratto della duchessa di Berry, 1824; di Boissy d'Anglas, di Michelet, del gen. Dillon ecc.). Il B. fu per quarant'anni direttore della scuola di disegno e insignito della Legion d'Onore. Due sue figliuole, Jeanne e Louise furono anch'esse apprezzate pittrici ritrattiste.

Bibl.: G. Geffroy, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909.

BELLO HORIZONTE (A. T., 155-156). – Capitale dello stato brasiliano di Minas Geraes. Fondata nel 1894, a 783 m. s. m., in posizione magnifica per ampiezza e bellezza di paesaggio, tale da giustificare pienamente il suo nome, essa si è sostituita all'antica capitale Ouro Preto, che sorge a circa 75 km. a SE. La grandiosità del piano edilizio, l'ampiezza dei corsi, ombreggiati da un quadruplice ordine di alberi, la mole degli edifici pubblici, l'eleganza delle abitazioni, generalmente a due piani, le conferiscono l'aspetto di una « città giardino », e, nello stesso tempo, di grande città, anche se la sua popolazione è ancora considerevolmente lontana dai centomila abitanti. Bello Horizonte ha tutte le possibilità d'ingrandimento che mancavano all'antica capitale, che era stata costruita al fine essenziale dello sfruttamento minerario; il progressivo, continuo aumento della ricchezza dello stato di Minas Geraes, uno dei più prosperi del Brasile, e l'importanza assunta da Bello Horizonte come centro culturale (possedendo, fra l'altro, un'università), giustificano l'abbandono dell'antica capitale.

Situata press'a poco sul 20° parallelo australe, deve la mitezza del suo clima alla sua altitudine, oltre che alla sua posizione geografica in zona montuosa (l'alta valle del Rio das Velhas, affluente del Rio São Francisco).

Il comune di Bello Horizonte è vasto 339 kmq. ed ha circa 75.000 ab. (calcolo del 1926; il censimento 1920 dava 55.563 ab.), dei quali 2800 Italiani, un migliaio di Portoghesi, circa 500 Spagnoli e 250 Turchi. P. Rev.

BELLONA. – Antica divinità romana, strettamente connessa a Marte; anzi, in origine, nulla più che la rappresentazione concreta della principale forma d'attività di quel dio, cioè del *bellum*, della guerra. Verso la metà del sec. IV, essa compare già come una figura divina del tutto indipendente e compiuta in sé (p. es., nella formula di *devotio* di P. Decio Mure, Liv., VIII, 9, 6): come tale, le fu dedicato un tempio, nella critica contingenza della guerra contro Etruschi e Sanniti, nel 296 a. C., da Appio Claudio Cieco, fuori del pomerio, in prossimità dell'antica *ara Martis*. Speciale importanza ebbe e conservò questo tempio, come sede del ben noto rito simbolico celebrato dai feziali per dichiarare la guerra ai nemici di Roma (cfr. Liv., I, 32, 12 segg., e v. feziali). Tale rito consisteva principalmente nel gettare una lancia insanguinata, attraverso il confine, dal territorio romano in quello nemico: quando ciò non fu più materialmente possibile, il feziale scagliava la lancia stando presso la cosiddetta *columna bellica*, eretta dinnanzi al tempio di Bellona e riguardata come segno di confine, in modo che l'arma andasse a cadere in un appezzamento di terreno, presso il Circo Flaminio, trasformato, con apposito procedimento giuridico, in territorio nemico. Questa cerimonia si praticava ancora al tempo di Marco Aurelio (Cass. Dio, L, 4, 5; LXXI, 33, 3).

Sacerdote di Bellona (da Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*)

Negli ultimi decennî della repubblica fu identificata con una divinità orientale che i soldati di Silla avevano imparato a conoscere e a venerare in Asia Minore. Nell'anno 92 a. C., l'esercito di Silla, penetrando nella valle di Comana, in Cappadocia, vi trovò tutto un piccolo stato votato al servizio di una dea, abbastanza simile alla Gran Madre di Pessinunte, ma nel culto della quale l'estasi e l'orgia entravano in misura anche maggiore. Non soltanto i semplici soldati, ma lo stesso Silla fu fortemente colpito da quello spettacolo; tanto più che, mentre si apprestava a ritornare in Italia dove tante difficoltà e tante lotte l'aspettavano, la dea di Comana gli apparve in sogno e gl'infuse coraggio. Così la dea entrò in Roma insieme con le legioni di Silla. Il nome originario della dea era *Mã*; i Greci già l'avevano assimilata alla loro Enyo, divinità delle contese e delle guerre; per i Romani non poteva esser dubbia la identificazione con Bellona. E allora, benché l'antica divinità abbia seguitato a sussistere col suo tempio e il suo culto, il suo nome servì anche a designare la nuova dea orientale, arrivata a Roma con i suoi strani riti e con i suoi sacerdoti. Si videro allora in Roma le impressionanti processioni, nelle quali i sacerdoti della dea, i *bellonarii*, si abbandonavano a danze forsennate,

ferendosi a sangue con una bipenne le braccia e le cosce e, nell'estasi del delirio, pronunziando profezie (Tibull., I, 6, v. 43 segg.; Horat., *Sat.*, II, 3, v. 223, ecc.). Una lapide sepolcrale conserva l'immagine di uno di essi, con due asce e un ramo d'alloro nelle mani; ha in testa una corona d'alloro e porta una collana a forma di serpente a due teste.

Peraltro la nuova divinità non fu ammessa nel novero degli dei dello stato, e i suoi sacerdoti furono, per lungo tempo, reclutati fra gl'immigrati dalla Cappadocia: soltanto nel sec. III d. C. il culto di Mā-Bellona ebbe riconoscimento ufficiale, e alla dea fu eretta un'*aedes Bellonae Pulvinensis*, i cui addetti portavano il nome di *fanatici* (*Corp. Inscr. Lat.*, VI, 490, 2232, 2235).

Bibl.: C. Tiesler, *De Bellonae cultu et sacris*, Berlino 1842; E. Aust, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. der class. Altertumswiss.*, III, col. 255 segg.; D. Vaglieri, in De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, I, 987 segg.; Drexler, in Roscher, *Lexikon d. griech. und röm. Mythologie*, II, col. 2215 segg.; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., pp. 151 seg., 348 segg. G. Gi. - G. Cal.

BELLONCI, Giuseppe. – Nato il 24 giugno 1855 in Forlì; morto il 1° luglio 1888 in Bologna; professore di istologia ed embriologia in quella università.

Fu uno dei primi e più cospicui cultori di tali scienze in Italia secondo i moderni indirizzi di studio; le sue pubblicazioni vertono principalmente sull'istologia comparata del sistema nervoso centrale (che gli valsero negli ultimi anni il gran premio reale dei Lincei) e sui primi stadî di sviluppo dei Vertebrati. G. Fav.

BELLONI, Gerolamo. – Banchiere romano, vissuto nel secolo XVIII, scrisse nel 1750 una *Dissertazione sopra il commercio*, che ebbe straordinario successo, fu tradotta in molte lingue e gli valse il titolo di marchese conferitogli da Benedetto XIV. Nel 1757 apparve la seconda edizione italiana e nello stesso anno una *Lettera sulla moneta immaginaria*. Gli scritti del B. sono stati raccolti dal Custodi nei suoi *Economisti classici italiani* (Milano 1804). A. M. R.

BELLONI, Giorgio. – Pittore, nato a Codogno il 12 dicembre 1861; dopo un soggiorno a Verona, vive dal 1890 a Milano. Scolaro di G. Bertini all'Accademia di Brera, subì da prima l'influsso di F. Carcano, per acquistar poi una sua schietta personalità. Per quanto abbia dipinto ottimi ritratti e pregevoli vedute di città, abbia eseguiti alcuni monotipi e trattato anche la scultura, il B. è essenzialmente un pittore di paesi e di marine, sempre notevoli per «un equilibrio, una misura, una sicurezza di impressione, un'unità di luce e una profondità di cieli, incantevole» (U. Ojetti). Opere sue si conservano nelle gallerie d'arte moderna di Roma, Venezia, Torino, Firenze; nel museo Revoltella di Trieste; in raccolte private italiane e straniere.

Bibl.: E. Verga, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; U. Ojetti, *Mostra individuale di G. B.*, in *Cat. dell'XI esposizione d'arte della città di Venezia*, Venezia 1914, pp. 100-102; A. Colasanti, in *Emporium*, XL (1914); A. Fradeletto, in *Catalogo della mostra individuale del p. G. B.* (Galleria Pesaro), Milano 1916. N. T.

BELLONI DU CHAILLOU, Paul. – Naturalista ed esploratore africano nato a New Orleans, da famiglia francese, il 31 luglio 1835, morto a Pietroburgo il 29 aprile 1903. Non ancora quindicenne fu condotto dal padre sulla costa africana del Gabon, ove si famigliarizzò presto con la vita e la lingua del paese, occupandosi di collezioni naturalistiche, che portò poi in America. L'Accademia delle scienze di Filadelfia lo incaricò di proseguire i suoi viaggi e le iniziate raccolte. Ritornato al Gabon nel 1855, intraprese fruttifere esplorazioni lungo il corso del rio Muni, raggiungendo il bacino dell'Ogouè, di cui dimostrò l'importanza rispetto agli altri brevi corsi costieri. Ai frutti geografici delle sue imprese, che continuò sino al 1859, si aggiungono quelli naturalistici, per le ricche collezioni e per le osservazioni fatte sui costumi dei gorilla, dei quali egli, primo europeo, riuscì a catturare un esemplare. La relazione di questo suo viaggio avventuroso, pubblicata a Londra nel 1861 (*Explorations and adventures in Equatorial Africa*), non ebbe dapprima favorevole accoglienza da parte del mondo scientifico, che la considerò come fantastica. Tornò ancora in Africa nel 1863, dopo una più accurata preparazione scientifica. Risalendo l'Ogouè, nonostante l'ostilità degl'indigeni, riuscì a spingersi sino a 12°30′ di long. est e a compiere numerose determinazioni geografiche e osservazioni di vario genere, che espose in un nuovo libro: *A Journey to Ashango Land* (1867) con una carta costruita in base alle sue osservazioni astronomiche; un'edizione francese, accresciuta, apparve l'anno di poi. Gli ultimi anni della sua vita passò nella Scandinavia e nella Russia occupandosi di osservazioni e di raccolte folkloristiche. Att. Mo.

BELLONI-FILIPPI, Ferdinando. – Indianista italiano, nato a Buti (Pisa) il 17 luglio 1877. È professore ordinario di sanscrito presso l'università di Pisa dal 1° gennaio 1919.

Dedicatosi prevalentemente allo studio della filosofia indiana, il B. ha pubblicato una traduzione critica della Kaṭhaka Upaniṣad e della Bṛhadāraṇyaka Upaniṣad (*Due Upanisad*, Lanciano 1912) e un'esposizione de *I maggiori sistemi filosofici indiani*, I, *Dalle origini al Buddhismo* (Palermo 1912). Oltre a varî altri studî e traduzioni di testi religiosi e letterarî indiani, il B. ha dato un importante contributo allo studio sistematico della metrica indiana con la trattazione della metrica vedica (in *Studi di filologia indo-iranica*, VIII, 1912).

BELLORI, Giovanni Pietro. – Nacque in Roma verso il 1615: vi morì nel 1696. Bibliotecario della regina Cristina di Svezia attese specialmente a opere riguardanti l'arte, l'archeologia e la numismatica. Nel campo archeologico è degna di nota la pubblicazione, che egli fece insieme con l'incisore romano Pietro Sante Bartoli, *Admiranda romanarum antiquitatum ac veteris sculpturae vestigia* (Roma 1693). Degli scritti riguardanti l'arte sono notissime le *Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni*, edite in Roma nel 1672, di cui la seconda parte, annunziata nella prefazione, non fu mai stampata. Il B., a differenza di altri scrittori che pongono tutti sullo stesso piano, scelse gli artisti per lui più significativi: Annibale e Agostino Carracci, Domenico Fontana, Federigo Barocci, Michelangelo da Caravaggio, Pietro Paolo Rubens, Antonio van Dyck, Francesco Duquesnoy, il Domenichino, Giovanni Lanfranco, Alessandro Algardi e Nicola Poussin. Nel 1731 fu pubblicata postuma, insieme ai *Ritratti di alcuni celebri pittori del sec. XVII*, disegnati e intagliati in rame da Ottavio Lioni, con le loro vite tratte da diversi autori, la *Vita di Carlo Maratti*, scritta dal B. fino all'anno 1689 e terminata da altri, insieme a un discorso dello stesso sopra il quadro della Dafne del medesimo artista, in cui si fa osservare la conformità fra la pittura e la poesia, secondo l'oraziano *ut pictura poësis*.

Il B. è anche molto importante per la conoscenza delle teorie del Seicento sull'arte. Due suoi scritti sono per questo riguardo molto significativi: la *Descrizione delle immagini dipinte da Raffaello d'Urbino nelle camere del Palazzo Apostolico Vaticano*, pubblicata a Roma nel 1695, che è anche di grande interesse per chi voglia conoscere il culto che il sec. XVII ebbe per l'Urbinate, e *L'idea del pittore, dello scultore e dell'architetto scelta dalle bellezze naturali superiore alla natura*, discorso letto nell'Accademia di San Luca nel 1664, e premesso alle *Vite*.

Secondo il B., i pittori e gli scultori si formano anch'essi nella mente un esempio di bellezza superiore e, in esso riguardando, emendano la natura; quest'*idea* della pittura e della scultura originata dalla natura supera la sua origine e si fa originale dell'arte. Il B. è, come si vede, un seguace della teoria platonica, o meglio neoplatonica, dell'arte, secondo la quale l'artista deve attuare il bello ideale, ossia un tipo universale di bellezza suprema, il bello assoluto, incarnazione delle eterne idee. Anche per questo il B. ben può dirsi precursore del Winckelmann, che di tale teoria fu fervente apostolo nel secolo seguente, informando di essa tutta la reazione neoclassica al Barocco. Egli rappresenta nel Seicento l'idealismo classico contro il naturalismo e il manierismo.

Del B. artista non si ricorda che un paesaggio della serie di quelli incisi dal Canini.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, p. 270; J. v. Schlosser, *Die Kunstliteratur*, Vienna 1924; E. Panofsky, *Idea*, Lipsia 1924. V. G.

BELLOSIO, Carlo. – Pittore, nacque a Milano il 21 ottobre 1801 e morì a Bellagio il 15 settembre 1849. A Brera fu allievo di Pelagio Palagi. Nel 1830 dipinse a fresco, per la chiesa di S. Protaso in Milano, il *Battesimo di S. Giovanni*, e nel 1834 affrescò, in una sala del casino dei Nobili, la *Danza delle ore*. Nello stesso anno fu anche chiamato a continuare gli affreschi di Vitale Sala nella villa reale di Racconigi, ov'è stato recentemente trasportato anche il colossale quadro *Episodio del diluvio* (1849) ch'è ritenuto, per la franca disposizione delle figure e per la sobrietà del colore, il capolavoro del B. Nel palazzo reale di Torino affrescò, fra il 1842 e il 1845, l'*Istituzione dell'Ordine della SS. Annunziata*, e nella cappella della villa di Pollenzo, nel 1847, la *Madonna delle Rose* e il *Martirio di S. Vittore*. Risale a quegli anni il viaggio da lui compiuto in Russia, per eseguirvi studî dal vero, di cui si servì per una grande tela – *Passaggio della Beresina* – che lasciò incompiuta alla sua morte. Altre sue opere: *Assunzione di Maria* in S. Maria Segreta di Milano, *S. Biagio*, nella Cattedrale di Novara, ecc.

Bibl.: V. Bignami, *La pittura lombarda nel secolo XIX*, Milano 1900; E. Verga, in Thieme-Becker, *Künstl.-Lex.*, III, Lipsia 1909. L. M. T.

BELLOT, Joseph-René. – Esploratore artico francese, nato a Parigi il 18 marzo 1826, di umile famiglia; vissuto poi a Rochefort. Nel 1843 prendeva servizio nella marina e due anni dopo faceva parte del corpo anglo-francese inviato nel Madagascar, conseguendovi la Legion d'Onore. Nel 1851 ottenne dal suo governo il permesso di prender parte alle ricerche, allora iniziatesi, di Sir John Franklin perduto fra le isole dell'Arcipelago Artico; ebbe allora il comando di una nave nella spedizione Kennedy e scoperse lo stretto fra la Boothia Felix e la Terra di Somerset, al quale è rimasto il suo nome. Nell'anno successivo ritornava nella stessa zona con la seconda spedizione Inglefield, diretta a raggiungere il Belcher quivi impegnato con cinque navi nella ricerca del Franklin. Non trovato il Belcher all'isola Beechey, e saputo ch'egli si trovava bloccato nel Northumberland Sound, il Bellot si offerse per stabilire un diretto collegamento fra le due spedizioni, ma, mosso con due compagni attraverso i ghiacci e le tempeste del canale di Wellington, scomparve improvvisamente in un crepaccio il 18 agosto 1853. Largamente rimpianto, una stele fu eretta in suo onore alla 20ª isola Beechey, un monumento a Rochefort; il suo *Journal d'un voyage aux mers polaires* fu pubblicato a Parigi nel 1854. U. T.

BELLOTTI, Biagio. – Pittore e scrittore. Nacque a Busto Arsizio il 26 febbraio 1714 e vi morì il 5 agosto del 1789. Canonico, nella quieta vita della sua cittadina, con le doti di musicista e di poeta in vernacolo (scrisse, tra l'altro, una commedia: *La Momnena bustese*, che è un singolare monumento del caratteristico dialetto che ancora si parla in quella cittadina, e che sembra aver cristallizzato forme del linguaggio lombardo secentesco, ricco di sincopi e di elisioni), espresse quelle di pittore festoso e vivace, in forme per molti rispetti vicine a quelle del Maganza e del Magatti. Delle sue numerose opere meritano particolare ricordo gli affreschi che decorano l'abside della prepositurale di San Giovanni a Busto Arsizio, con scene della vita del Battista e la *Gloria di San Sabino* (1769); e quelli della prima cappella di destra nella Certosa di Garegnano presso Milano, con fatti della vita di Cristo (1771).

Bibl.: G. Nicodemi, *Il canonico B. B.*, Busto Arsizio 1914. G. Ni.

BELLOTTI, Felice. – Nato a Milano il 26 agosto 1786, morto ivi il 14 febbraio 1858. Dalla sua arte d'interprete delle tragedie dei Greci ebbe la fama, che gli dura ancor oggi, di valoroso ellenista. Tradusse fra il 1813 e il 1851, e rifece poi, sin quasi al 1855, il teatro di Eschilo, Sofocle, Euripide; ma già prima aveva tentato una versione dell'*Odissea*, e più tardi diede discreta veste italiana alle *Argonautiche* di Apollonio, in sciolti; buona ai *Lusiadi* del Camoens, in ottave. Una sua tragedia originale, biblica d'argomento, classica di fattura, *La figlia di Jefte*, composta nel 1834, non ebbe fortuna; ché nel B. era quasi esclusivo il temperamento del traduttore. Al quale, talvolta, nuoce il verso – ch'ei pur derivò dall'endecasillabo pariniano – non sempre acconcio al pensiero dell'originale, e nuoce la frase, non di rado un po' floscia e cascante in paragone del testo. Ma conviene riconoscere che nel rendere i cori il B. seppe, se non sempre assai spesso, felicemente superare enormi difficoltà, soprattutto per essersi egli imposto un vario sistema di strofe, legate alle necessità della rima.

La sua larga conoscenza del greco il B. mise al servizio di V. Monti, amicissimo suo, traduttore d'Omero, e, pare, anche del Mustoxidi, traduttore d'Erodoto; e non tanto per la sua cultura, quanto per l'animo, ch'ebbe mite e leale, fu caro agli studiosi e ai letterati del tempo, quali il Costa, il Perticari, il Marchetti, il Maggi, il Berchet, e altri. Il Maggi n'espresse bene la figura morale con questa epigrafe: « Non cercò né bramò gli onori, li meritò; severamente sdegnoso d'ogni abiezione ».

Bibl.: A. Vismara, *Bibliografia di F. B.* con cenni biografici e ritratto, Milano 1899; L. Nofri, *Di F. B. vita, opere, amici*, in *Rass. Nazionale*, 1° e 16 agosto 1912. Al. Ba.

BELLOTTI BON, Luigi. – Attore e capocomico d'importanza fondamentale nella storia del teatro italiano dell'800. Figlio di Luigi Bellotti e di Luigia Ristori, attori entrambi, aggiunse al proprio nome quello del secondo marito della madre, Francesco Arquato Bon, come di padre adottivo. Nacque a Udine il 17 aprile 1820; si uccise a Milano il 30 gennaio 1883. Appresa l'arte dalla madre sua e dal Bon che molto lo amava, esordì come « amoroso » nella compagnia Tassani, a 17 anni; poi, passato in quella di Gustavo Modena nel 1845, fu da questo iniziato nelle parti comiche, per le quali il grande maestro indovinò le sue eccezionali attitudini.

Dalla compagnia del Modena sorse nel 1846 la «Lombarda» di Giacinto Battaglia, diretta dal Bon, e il B. vi entrò col Morelli, restandovi sei anni (con breve intermezzo guerresco nel 1848, quando volontario e col grado di capitano, combatté a Montebello). Sciolta la Lombarda, il B. entrò nel 1854 nella Compagnia Reale Sarda a fianco di Adelaide Ristori, Ernesto Rossi e Gaetano Gattinelli, i quali con lui se ne staccarono l'anno dopo, per formare una compagnia propria con lo scopo di condurre la Ristori a Parigi. La compagnia era diretta e amministrata dal B.; e quella stagione italiana, svoltasi tra difficoltà d'ogni genere, create anche dalla Rachel gelosa della rivale italiana, si risolvette in un trionfo grandioso della Ristori, e della nostra arte.

In questo e nei successivi viaggi all'estero fra il 1856 e il 1859, il prestigio dell'arte scenica italiana fu affermato con tanto successo che rese più sensibile la deficienza di opere drammatiche italiane nuove degne di tanti interpreti. Il B. sentì così acutamente questa condizione di inferiorità che concepì un arditissimo programma: creare una grande compagnia, e fare appello agli autori italiani perché ne formassero il repertorio, promettendo di affidare a lavori soltanto italiani la fortuna della sua impresa. La compagnia ebbe dapprima l'aiuto finanziario del banchiere triestino Revoltella, ma, col 1859, il B. proseguì l'impresa da solo. Fu questa la grande compagnia Bellotti Bon, per la quale il suo capocomico e direttore poté vantarsi di avere fatto scrivere, fra il 1860 e il 1865, settantotto commedie italiane che egli acquistò.

Il primo grande successo di quella compagnia fu *Il Vero Blasone* di Tommaso Gherardi del Testa: il più famoso e duraturo per la eccellente interpretazione fu la commedia *I Mariti* di Achille Torelli, nella quale prendevano parte Cesare Rossi, Amalia Fumagalli, Giacinta Pezzana, Annetta Campi, Francesco e Costanza Ciolli, Gaspare Lavaggi, Luigi Bellotti Bon, Enrico Belli Blanes e Antonio Bozzo. La compagnia durò tredici anni: e fu fortunatissima per successi artistici e finanziarî; ma nel 1873 il B. la sfasciò, ricostituendone tre, ciascuna con elementi di second'ordine intorno a una coppia più o meno eccellente.

Per alimentare queste tre compagnie e per un suo sogno di egemonia teatrale, il B. si diede ad accaparrarsi i lavori stranieri, iniziando quella speciale industria d'importazione, che tante difficoltà doveva più tardi creare allo sviluppo di un teatro nazionale italiano. Sebbene il repertorio francese fosse dal 1860 al 1880 nel suo periodo più splendido, esso non bastò né a far prosperare la triplice azienda capocomicale del B., né a fargli gustare grandi soddisfazioni per l'innegabile primato teatrale che gli assicurò. Quel primato era costoso, e stimolava una concorrenza che diventò poi disastrosa. Tuttavia egli avrebbe potuto salvarsi: ma nel 1875 fu applicata la tassa sui teatri, e in più al B. quella di ricchezza mobile su un reddito di 250 mila lire, nonché l'obbligo di pagare quella dei suoi scritturati, salvo rivalsa verso di essi. Una complessa e grave questione sorse da questi provvedimenti fiscali, che impegnò il B. in una lotta estenuante col fisco. Le liti durarono otto anni, costarono assai, e aggravarono gli oneri dell'azienda fino a creare uno sbilancio di non più che quarantamila lire. Ma il B., che si considerava un dominatore, si vide a un tratto precipitare nel fallimento per impegni immediati di sedicimila lire. Era un galantuomo e scrupoloso e gentilissimo. Aveva 63 anni, e si uccise per salvare col sacrificio della vita quello che ancora era possibile salvare per la sua famiglia.

La tragedia del B. ebbe sul teatro italiano ripercussioni notevoli, producendo una crisi artistica ed economica, dalla quale ha inizio, si può dire, la fase ultima dello sviluppo del teatro italiano nell'Ottocento.

La sua caduta fu causa di gravissimo turbamento nel teatro italiano, occasione e argomento di lunghe e talora incresciose polemiche sull'instabilità della vita teatrale e sul disinteresse dello stato per le sue sorti. Poiché il B. aveva voluto creare un repertorio nazionale, la sua caduta generò o acuì, assai ingiustamente, il discredito dei lavori italiani. Fatto è che il repertorio straniero e specialmente francese si diffuse in Italia sempre più, ancorché divenisse ognora più scadente.

Miglior frutto diedero le esperienze del B. per quanto concerne la sua compagnia, poiché sull'esempio di quella sorsero in seguito le compagnie specializzate (quale la comica Talli-Sichel-Tovagliari del 1887) e le compagnie di grande complesso (quali quelle del Talli in società Gramatica-Calabresi, Re-Riccardi, e Melato-Betrone-Giovannini), formate tutte in contrasto con la mala consuetudine delle compagnie mediocri, raggruppate intorno ad elementi di prim'ordine.

(fot. Alinari)

BERNARDO BELLOTTO

In alto: Veduta di Dresda; *in basso:* Il mercato nuovo di Dresda. Dresda, Pinacoteca

BELLOTTO

(fot. Alinari)

BERNARDO BELLOTTO

In alto: VEDUTA DELLA GAZZADA PRESSO VARESE. Milano, Brera

In basso: VEDUTA DI ROMA. Milano, Propr. Albertini

Alcuni ottimi elementi delle sue tre compagnie costituirono la Compagnia Nazionale diretta da Paolo Ferrari, tentativo nobilissimo ma effimero di rinnovare i fasti del B., circondato da un favore popolare che il ricordo e il rimpianto del capocomico caduto ravvivava.

La storia della compagnia Bellotti-Bon e delle vicende singolari che attraversarono le opere da essa rappresentate formerebbe il capitolo più interessante e più istruttivo di quella storia del teatro italiano nell'Ottocento che è ancora da scrivere. Il B. fu pure autore di due fortunate commedie: *Spensieratezza e buon cuore*, e *L'arte di far fortuna. Lo studente di Salamanca* non ebbe successo.

Bibl.: V. Rasi, *Diz. dei Comici*; Montazio, *L. B. B. Cenni biografici*, Firenze 1865; Bellotti-Bon, *Condizioni dell'arte drammatica in Italia*, Ancona 1875. V. inoltre nei maggiori giornali italiani le note biografiche pubblicate in occasione della morte di L. B. B. apparse intorno al 31 gennaio e primi di febbraio 1883; più particolarmente *La Ragione* di Firenze del 5 febbraio, e il *Corriere della Sera* del 1° febbraio. M. Fe.

BELLOTTO, Bernardo, detto il Canaletto, come lo zio e maestro suo Antonio Canal. – Pittore, nato a Venezia il 30 gennaio 1720. Formatosi sulla maniera di Antonio, tra il 1740 e il 1745 all'incirca visitò Roma e varie città dell'Italia settentrionale: Torino, Milano, Brescia e Verona. Di questo suo viaggio rimane ricordo, oltre che nelle incisioni, nelle vedute fantastiche ispirate ai monumenti romani della R. Galleria di Parma; nelle due di Torino (celebre la *Veduta del Ponte Rotto sul Po*) conservate in quella Pinacoteca; nei due paesaggi della *Gazzada* della R. Pinacoteca di Brera in Milano; nelle vedute di Verona della Galleria di Dresda; mentre vedute di Venezia posseggono la Galleria nazionale d'arte antica in Roma, la pinacoteca di Torino e le gallerie di Amburgo, di Francoforte e di Monaco. Circa il 1745 il B., abbandonata la patria, era a Monaco, donde Augusto III re di Polonia ed elettore di Sassonia lo chiamava tra il 1746 e il '47 a Dresda, dopo avervi invano invitato Antonio Canal. A Dresda il B. rimase fino al 1766, ricevendo nel 1748 il titolo di pittore di corte e divenendo nel 1764 membro dell'Accademia. Vi eseguì, specialmente negli anni 1747-54, numerose vedute della città e di Pirna, che si conservano quasi tutte nella Galleria nazionale di Dresda (altre poche nel museo di Berlino). Il B. interruppe il soggiorno nella capitale della Sassonia forse nel 1756 per recarsi a Varsavia al seguito di Augusto III; certo negli anni 1759-60 per trattenersi a Vienna dove dipinse numerose vedute della città e di Schönbrunn oggi nella galleria viennese. Intanto in quell'anno 1760 le truppe prussiane bombardavano Dresda, distruggendo anche la casa del B. insieme coi dipinti che vi si trovavano. Forse anche per riparare al danno finanziario avutone, il pittore ottenne un congedo di nove mesi per recarsi a Pietroburgo; ma l'anno seguente era a Varsavia ove, congedatosi nel 1768 dalla corte di Sassonia, si stabilì divenendo pittore aulico di Stanislao Augusto, e rimase fino alla morte, avvenuta il 17 ottobre 1780. Anche a Varsavia il B. eseguì molte vedute della città: il re ne avrebbe possedute una trentina (ne rimangono cinque nella Galleria di Dresda, e dieci erano prima della guerra nel castello di Gatčina, ora Trock presso Leningrado). Eseguì, tra l'altro, anche una veduta del castello reale con la figura di Stanislao Augusto a cavallo; una composizione storica con l'*Elezione del re* avvenuta nel 1764; un'altra, anche retrospettiva, con la solenne *Ambasciata del conte Ossolinski a Roma nell'anno 1632*; e un'altra per la *Elezione di Stanislao II* nel 1776. Incise anche dopo il 1770 alcune vedute della città.

Lo stile del B. come quello di quasi tutti i vedutisti italiani e stranieri d'allora si formò su Antonio Canal, stile di cui Bernardo aiutò la diffusione. Questa dipendenza devota è evidente sino dal primo gruppo dei dipinti di Brera e di Dresda. La sua visione, benché più estesa di quella dello zio, anche nel campo della pittura di figura è meno fine, ma di maggiore effetto. Egli ne mantiene la luce fantastica, ma questa non è limpida e quasi acquea come nel Canal, bensì di sole filtrato attraverso nuvole nere: luce che si unifica col paesaggio e arriva al significato di uno stato d'animo. In questa predilezione per il livido e lunare si può scorgere una certa derivazione dalle tinte ceree di Pietro Bellotto che dovette esserne precorritore e diretto parente, come par dimostrare l'esistenza di un altro Pietro Bellotto paesista (v. sotto), forse fratello di Bernardo, detto anch'esso Canaletto.

Il B. fu incisore al pari di Antonio Canal e lo seguì fedelmente anche in questo campo, con bei giochi di chiari e di scuri, ma senza la sua squisitezza di gradazioni. Si conoscono 37 acqueforti di sua mano; un primo gruppo è di otto *Vedute di fantasia* tratte da luoghi italiani (secondo il Heinecken raggiungerebbero la dozzina) e l'altro è di 29 vedute di luoghi stranieri ove il B. dimorò, Austria, Sassonia, Varsavia ecc. Una sola è ricavata da invenzioni altrui, e precisamente dal Van der Heyden. (V. tavv. CXLVII e CXLVIII).

Bibl.: W. v. Seidlitz, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911 (con la bibl. precedente); G. Ferrari, *I due Canaletto*, Torino 1914; M. Stuebel, *Der jüngere Canaletto u. seine Radierungen*, in *Monatsh. f. Kunstw.*, IV (1911), pp. 471-501; P. Ettinger, *Der jüngere C. u. seine Radierungen*, ibidem, V (1912), pp. 24-26; id., *Die Warschauer Veduten B. Bellottos*, in *Der Cicerone*, XV (1923), pp. 231-32; T. Borenius, *Bellottos equestrian subjects*, in *The Burl. Mag.*, XL (1922), p. 31.; G. Fiocco, *La pittura veneziana alla mostra del Settecento*, in *Riv. della città di Venezia*, 1929, pp. 513-18. G. Fio.

BELLOTTO, Pietro. – Pittore. Nacque a Volciano, sulla riva bresciana del lago di Garda, nel 1627, morì a Gargnano del Garda nel 1700. Studiò a Venezia nella fiorente scuola del padovano Girolamo Forabosco, che seguì specialmente come ritrattista e come figurista. Dipinse soprattutto vecchi e vecchie, con accuratezza, ma con minore pastosità del maestro e con predilezioni per le tinte ceree e notturne, in cui precedette Bernardo Bellotto, che si deve ritenere suo nipote, al pari di un altro Pietro Bellotto vedutista, forse di lui fratello, che si era trapiantato a Nantes intorno al 1768, detti entrambi Canaletto per via della madre, sorella del celebre Antonio (v. sopra). Il suo fare si vede specialmente nell'*Uomo che legge* della Pinacoteca di Brera, assegnatogli per antica attribuzione, e nella *Vecchia che fila*, la cosiddetta *Lachesi* di Stoccarda (firmata e datata 1654), a cui corrispondeva una mezza figura di vecchio, conservataci in copia nel museo di Feltre. Agli Uffizî se ne ha l'autoritratto, del pari firmato e datato 1651. Ed è sua in Palazzo Ducale, nella sala dello scrutinio, la *Storia di Margaritino*. Lavorò in Germania (a Monaco specialmente), a Milano e a Mantova, oltreché nel Veneto, ma, ad onta dei guadagni, morì in miseria.

Bibl.: G. Nicolini, *Ombre del pennello glorioso di P. B.*, Venezia 1659; Thieme-Becker, *Künstl.-Lex.*, III; Fiocco, *La pittura veneziana*, Verona 1929. G. Fio.

BELLOVESO. – Principe gallo, mitico fondatore di *Mediolanium*. Egli sarebbe stato mandato, secondo le leggendarie tradizioni sulla migrazione dei Galli, da re Ambigato suo nonno, insieme col fratello Segoveso e a un grande numero dei suoi sudditi, per ovviare con spedizioni e occupazioni di nuovi territorî alla crisi in cui si trovava il regno per eccesso di popolazione. B., disceso in Italia, avrebbe vinto gli Etruschi e fondato Milano.

BELLOWS, George Wesley. – Pittore e litografo americano, nato a Colombus nell'Ohio nel 1882. Studiò con Robert Henri, dal quale derivò forse il tocco rapido e appassionato e la realtà della visione. La sua pittura è qualche volta fredda nella tonalità e di espressione aspra, sebbene le sue *Marine* mostrino sensibilità per l'incanto del cielo e delle acque. Le sue litografie sono perfette nell'impiego del nero e grigio e nel vigore del tratto, ma rivelano più l'appassionata ricerca realistica, che quella delle belle forme.

George W. Bellows, Emma e le sue figlie – Boston, Museum of Fine Arts

Le sue stampe del *ring* sono studî di forza brutale. La *Edith Cavell* è probabilmente la sua opera più conosciuta. Morì nel 1925.

Bibl.: S. Isham, *History of American Painting*, New York 1905; *Ausstellung amerikanischer Kunst*, Akademie der Künste zu Berlin, 1910, pp. 39, 44; R. Cortissoy, *American Artists*, New York 1923, p. 176; M. Fielding, *Dictionary of American Painters, Sculptors, and Engravers*, Philadelphia 1926. A. F. G.

BELLOY, Pierre-Laurent Buyrette, detto Dormont de. – Drammaturgo francese, nato a Saint-Flour il 17 novembre 1727, morto a Parigi il 5 marzo 1775. Fece dapprima l'attore assumendo lo pseudonimo di Dormont de Belloy per sfuggire alla collera dello zio e tutore, Buyrette, avvocato al parlamento di Parigi, il quale avrebbe voluto che si dedicasse al foro e non al teatro. Rifugiatosi in Russia, seppe guadagnarsi la protezione dell'imperatrice Elisabetta. Ritornò poi in Francia e, pacificatosi con lo zio, diede alla Comédie Française *Titus* (1758) e *Zelmire* (1762), imitati il primo dalla *Clemenza di Tito* e la seconda dall'*Issipile* del Metastasio; a questi seguirono *Gaston et Bayard* (1771), *Pierre le Cruel* (1775), *Gabrielle de Vergy* (1777); tuttavia solo col *Siège de Calais* (1770, molte volte ristampato: ultima ed. a cura di A. Rion, Parigi 1873), il B. riuscì ad avere un vero successo, perché, celebrando l'eroismo di Eustache de Saint-Pierre proprio all'indomani del trattato di Parigi che metteva fine alla guerra dei Sette anni, lusingava l'amor proprio degli spettatori e ne esaltava il sentimento patriottico. Ma non fu che un effimero trionfo.

Bibl.: *Œuvres complètes*, voll. 6, con biografia di Guillard, Parigi 1779. Vedi inoltre l'opera di E. Zimmermann, *P. L. B. de Belloy, sein Leben und seine Werke*, 1911. A. B. G.

BELLPUIG (A. T., 41-42). – Piccola città della Spagna, in provincia di Lérida, situata tra due colline dominate dall'antico castello degli Anglesola e dalla chiesa parrocchiale. Il suo più ricco tesoro è la tomba di Raimondo III Folch de Cardona, viceré di Napoli, morto nel 1522, e di sua moglie Isabella: è un'opera eccellente di Giovanni Marliano da Nola (compiuta nel 1531), di mirabile grandiosità di concezione e accuratezza di esecuzione. La statua giacente del viceré sta sopra un sarcofago ornato di diversi bassorilievi rappresentanti imprese navali, una Pietà ed alcuni soggetti simbolici. Questo mausoleo venne trasferito (1841) nella chiesa parrocchiale dal convento dei Francescani, fondato dal Cardona, ma presentemente rovinato fuorché nell'interessante chiostro a tre piani, di stile gotico e del rinascimento. A. S. R.

(fot. Arxiu Mas)

Bellpuig, Sepolcro di Raimondo III Folch de Cardona nella chiesa parrocchiale

BELLUCCI, Antonio. – Pittore e incisore. Nacque a Pieve di Soligo (Treviso) nel 1654, vi morì nel 1726. Fu messo a studiare a Venezia presso il dilettante sebenicese Domenico Difnico, da cui apprese i modi dei cosiddetti naturalisti, tipo Loth e Zanchi, modi che rischiarò con lo studio dei buoni seguaci del Padovanino, in maniera da poter competere, e con vantaggio, per il sugoso pennelleggiare e il focoso comporre, con il più lodato discendente di questa scuola tradizionalista: il Lazzarini. Poco lasciò in Venezia; fra l'altro il gran quadro nel presbiterio di S. Pietro in Castello, con *S. Lorenzo che implora la liberazione della città dalla peste*, primo annunzio del Settecento, benché dipinto ancora sullo scorcio del sec. XVII. Dai libri della Fraglia si sa che nel 1709 andò a Vienna protetto da Giuseppe I e da Carlo VI e là si vedono stupende sue cose, specialmente nel palazzo del principe di Liechtenstein. Passò poi a Düsseldorf, e, nel 1716, a Londra, ove decorò per l'Elettore Palatino e Maria Luisa di Toscana, la Galleria del Castello. Era di nuovo in patria nel 1722, dove morì lasciandovi un figlio, Giambattista, buon seguace suo. Il B. fu anche incisore, come dimostra un bel ritratto del Correggio, che egli tradusse col bulino.

Bibl.: H. Voss, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III; U. Ojetti, L. Dami, N. Tarchiani, *La pittura del '600 e '700*, ecc., Milano 1924; G. Fiocco, *La pitt. veneziana del Seicento e Settecento*, Verona 1929. G. Fio.

BELLUCCI, Giuseppe. – Nacque a Perugia nel 1844. Laureato in fisica e chimica, fu nominato professore di chimica organica e inorganica nell'università di Perugia, e direttore del locale laboratorio di chimica ed osservatorio di metelogia. Ha lasciato pregiate monografie sull'ozono, ma i suoi studî prediletti furono rivolti alle antichità, al folklore e all'etnografia del circostante territorio. Aveva raccolto una ricca collezione di oggetti antichi e di etnografia che, acquistata dal comune di Perugia, è stata ora esposta al pubblico in un decoroso palazzo. Morì il 3 gennaio 1921.

Le sue principali pubblicazioni sono, oltre numerosi articoli di riviste: *Sull'ozono*, 1869; *Sulle opinioni del prof. A. Selmi su l'ozono*, 1873; *L'età della pietra in Emilia*, 1876; *Sulla pretesa esistenza dell'acqua ossigenata nell'organismo delle piante*, 1878; *Armes et outils de l'âge de la pierre envoyés à l'exp. anthropologique*, 1878; *L'uomo terziario in Portogallo*, 1883; *Materiali paletnologici della provincia dell'Umbria*, 1884; *Il meteorite di Assisi*, 1887; *Usi nuziali nell'Umbria*, 1895; *Amuleti italiani contemporanei*, 1898; *I primi abitatori della Val Ternana*, Perugia 1903; *Il feticismo primitivo in Italia*, Perugia 1907; *Un capitolo di psicologia popolare. Gli amuleti*, Perugia 1908; *Parallèles éthnographiques. Amulettes. Libye actuelle. Italie ancienne*, Perugia 1915; *I chiodi nell'etnografia antica e contemporanea*, Perugia 1919, ecc. La bibliografia completa delle sue opere in *Bull. paletn. ital.*, XLIII (1923), p. 116 segg. G. Pi.

BELLUNELLO, Andrea. – Pittore veneto, figlio di Bertolotto, nacque verso il 1430 a Belluno, e morì a S. Vito del Tagliamento nel 1494. Nel 1455 si stabiliva a S. Vito, nel 1476 dipingeva per la sala del consiglio di Udine una *Crocefissione* (datata e firmata, ancora esistente) e nel 1480 la tavola, divisa in sette scompartimenti, rappresentanti la vita di Cristo, per S. Floreano presso Forni (Carnia). Nel 1484 ebbe l'incarico di eseguire due tavole pel duomo di Aquileia; nel 1488 compiva la *Madonna in trono con il Figlio* della chiesa dell'Annunciata di S. Vito; e nel 1490 ripeteva lo stesso soggetto, con poche varianti, in un affresco (datato e firmato) della chiesa di Savorgnano presso S. Vito. L'unica opera notevole del Bellunello è la *Crocefissione* di Udine, nella quale, non rimanendo forse estraneo all'influsso di Andrea da Murano, ripeté, con durezza provinciale, forme vivarinesche; ma questo dipinto, considerato anche dal Lanzi come la cosa migliore di B., non giustifica la fama di cui egli godé presso i suoi contemporanei.

Bibl.: L. Lanzi, *Storia pittorica dell'Italia*, III, Bassano 1809, p. 27; G. Bernardini, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. L. M. T.

BELLUNO (A. T., 24-25-26). – Città della Venezia montana, situata sul Piave, quasi al centro della parte orientale del bacino che, singolarmente ampio per le Alpi del Veneto, separa le Prealpi Bellunesi a S., dalle Dolomiti feltrine ed agordine a N.; esso si

Belluno e dintorni

a lunga da OSO. a ENE., fra Ponte nelle Alpi e Fonzaso, per circa 45 chilometri, e misura una larghezza di 7-8 km. Questo bacino, chiamato volgarmente « Val Beluna », è percorso dal Piave che lo lascia sotto Cesana, per attraversare la chiusa di Quero, ed è di origine tettonica. Che il movimento tettonico continui, provano non solo le alluvioni interglaciali e postglaciali che riempiono la sinclinale, ma anche i recenti terremoti, tra cui è rimasto tristemente famoso quello del 29 giugno 1873. Nondimeno, rispetto alla pianura veneta, il fondo della valle è alquanto più elevato, onde essa è accompagnata da terrazzi. Colline terziarie, terrazzi alluvionali e depositi morenici formano il terreno coltivabile, su cui si raccolgono anche le abitazioni, che sono sparse o riunite in agglomeramenti per lo più piccoli. Il maggiore di questi ultimi è Belluno. Sorge tra l'Ardo e il Piave, sopra il terrazzo di confluenza alla destra del corso principale, in posizione assai adatta alla difesa militare, e ad un tempo tanto elevata sull'alveo plavense da non temerne le maggiori piene. Per tale situazione, la città domina i passaggi del Piave e dell'Ardo, ed essendo posta ad ugual distanza dallo sbocco della valle del Cordevole nel bacino bellunese e dal punto ove la depressione Lapisina, conducente alla pianura, imbocca la valle del Piave, è il centro naturale della parte orientale del bacino, come Feltre, a sua volta comunicante per la chiusa di Quero con la pianura e per la bassa sella di Arten con la valle di Cismon, è il centro della parte occidentale del bacino stesso.

Vicina all'ampio bacino dell'alto Piave ed affluenti, assai ricco di boschi, Belluno aveva in antico le case di legname; di questo modo di costruire però non vi era più traccia nella prima metà del Seicento. Nella pianta della città, il fatto caratteristico è che la Via Mezzaterra si sviluppa circa lungo l'asse di simmetria del ripiano, pressoché trapezoidale, su cui sorge la parte più antica del centro urbano, e che parecchie altre vie hanno direzioni parallele o oblique (talvolta normali) alla prima. La Via Mezzaterra andava appunto dall'antica porta Dogliona alla Porta Rugo, appartenenti alla cinta medievale (sec. XIII-XV), oltre cui, verso NO., nella parte più larga del ripiano detta il Campiello (Campitello), poté formarsi la parte più recente della città, cui sin dal secolo XVI erano già congiunti il Borgo Piave, sorto ai piedi del terrazzo per effetto della fluitazione del legname, ed il Borgo Prà, costituitosi oltre l'Ardo, come luogo al valico e poi al ponte su questo torrente. Alla metà del '500 la città, compresi i vicini abitati dipendenti, contava 4000 abitanti, e un numero quasi identico troviamo nella prima metà del '700 (4200 abitanti nel 1729); ebbe invece un forte aumento nel sec. XIX, sia perché con la costituzione della provincia la città fu messa a capo di tutti i territorî passati a formare la nuova circoscrizione amministrativa, sia perché trasse non pochi vantaggi dallo sviluppo del turismo e delle cure climatiche. Così da 9730 abitanti nel 1820, il comune era cresciuto a 12.145 nel 1844, a 15.509 nel 1871, a 15.660 nel 1881, a 18.747 nel 1901, a 20.687 nel 1911, a 21.829 nel 1914, a 27.119 nel 1921 (popolazione legale): popolazione presente 26.753 ab., dei quali 18.661 accentrati nel capoluogo (10.381) e in altri 35 piccoli centri, gli altri sparsi in campagna. A. Lor.

Monumenti artistici. – Nulla rimane a Belluno dell'alto Medioevo, benché la città avesse notevole importanza all'epoca dei Goti, dei Longobardi e dei Carolingi: solo nel Duomo di Belluno e nelle chiese suburbane di San Fermo e di San Sebastiano rimangono pochi frammenti che rivelano l'apparizione anche nel bellunese dell'arte romanica.

Il Duomo fu cominciato al principio del sec. XVI, forse sul disegno di Tullio Lombardo, dove sorgeva la precedente antichissima cattedrale. Vi si ammirano pale pregevoli di Andrea Schiavone, di Cesare Vecellio, di Sebastiano Ricci, di Iacopo da Ponte, di Palma il giovane, e Gaspare Diziani. Sovra una parete pende un vaghissimo stemma vescovile, opera di Andrea Brustoloni. Nella cripta un polittico, che in alcuni comparti dovuti al primitivo bellunese Simone da Cusighe, riproduce scene della vita di un santo: la pala poggia sovra una magnifica arca di marmo dorato e di porfido, del sec. XIV, già appartenente alla famiglia degli Avoscani. Il bel campanile, cominciato nel 1702 e compiuto nel 1743, è opera felice di Filippo Iuvara.

La chiesa di Santo Stefano, di stile gotico, ha subito dopo la guerra adornamenti e restauri che turbarono la primitiva semplicità dell'architettura: tuttavia è sempre un monumento insigne ove, fra altro, in una cappella affrescata da Iacopo da Montagna, si ammira l'antica scultura di legno dorato in cui Andrea di Foro (secolo XV) riprodusse la celebre pala di Alvise Vivarini che allora adornava la chiesa bellunese dei Battuti, e che oggi è ornamento del Museo di Berlino. Sulla facciata laterale della chiesa venne

(fot. Burloni)

Belluno, Interno di S. Stefano

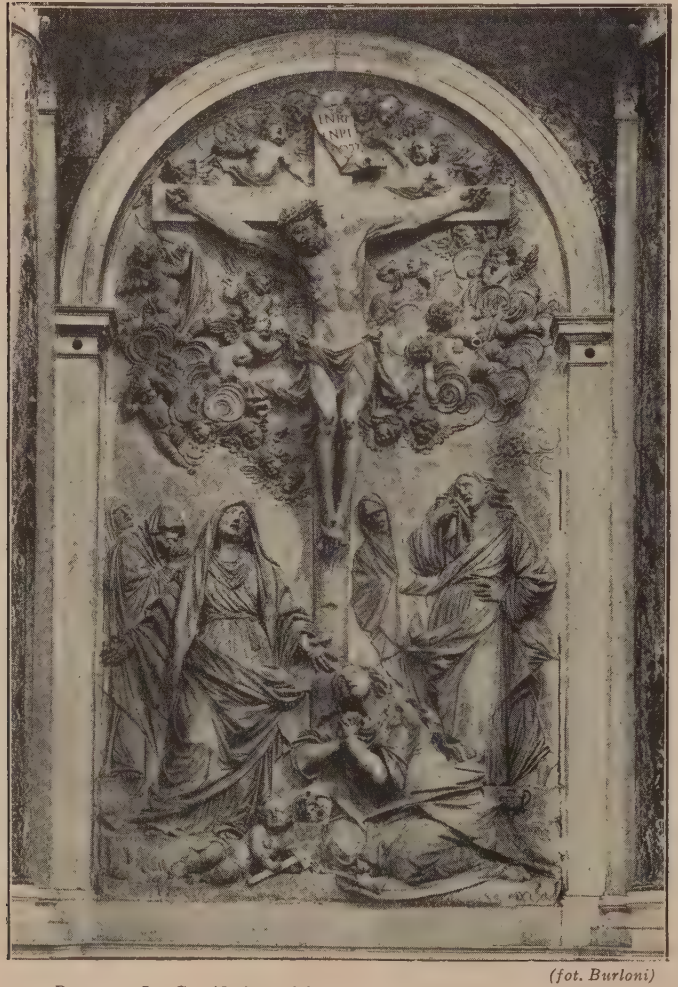
murata la porta trecentesca della chiesa (oggi soppressa) di Santa Maria dei Battuti.

Notevole infine la chiesa di San Pietro, per la insigne pala dell'altar maggiore, opera di Sebastiano Ricci, per due affreschi dello stesso che fregiavano le pareti della cappella Fulcis, e per due pale d'altare in legno scolpito, capolavoro del Brustolon.

Vanno ricordati chiostri gotici dei serviti, presso Santo Stefano, e dei francescani, presso San Pietro, e quello più recente, pure dell'ordine francescano, ove ora ha sede il ginnasio liceo.

La prefettura, eretta a partire dal 1409 per sede dei podestà veneziani, è uno dei più notevoli palazzi civici italiani in stile del Rinascimento, per la bellezza dell'insieme e dei particolari architettonici. Il palazzo municipale venne costruito nel 1838, in stile archiacuto, coi frammenti del superbo palazzo del comune di Belluno allora demolito per costruire sull'area l'attuale tribunale.

Il palazzo vescovile, con l'alta torre accanto, costruito nel 1190 dal vescovo guerriero Gherardo de' Taccoli, interamente restaurato dopo il grande terremoto del 1873, è ora ridotto a corte d'assise: poche lapidi dell'atrio ricordano l'antica destinazione e l'antico splendore. Interessante il Monte di Pietà eretto nel 1531. Il palazzo dei conti Piloni, ora sede dell'amministrazione provinciale, conserva nell'atrio quattro affreschi di Cesare Vecellio. Il palazzo « Reviviscar » in via San Lucano, male restaurato in questi ultimi tempi, ha un bel portale e una facciata coi segni dello zodiaco. Notevoli il palazzo Fulcis, ora de Bertoldi, quello già Protti, ora sede del Credito veneto, il palazzo Doglioni, ora Banca provinciale, e quello dei Capellari. Infine sono da rammentare l'ospitale civile, già seminario, eretto su disegno del Tremignon, e il bel teatro di stile neoclassico. In piazza del Duomo e in piazza del Mercato e ai Battuti sorgono belle fontane, a vasca poliedrica, sormontata da statue di singolare fattura locale, erette fra il '400 e il '500.



(fot. Burloni)

BELLUNO, La Crocifissione del Brustolon nella chiesa di S. Pietro

(fot. Perera)

BELLUNO, Il Monte di Pietà sulla piazza delle Erbe

È anche notevole la fontana in via della Motta, adorna dello stemma del podestà Loredan.

La porta Dogliona, sorta nel sec. XII, fu rifatta nel 1553: ha nella parte interna, che è quella del sec. XII, i battenti originali di legno: i ponti levatoi vennero tolti negli ultimi anni della repubblica veneta. Anche la porta Rugo conserva la parte interna antichissima, fronteggiata dalla più recente costruzione, del 1522. Magnifico il vecchio torrione che strapiomba sull'Ardo, superba opera militare veneta del sec. XV.

L'invasione del 1917-1918 ha distrutte le belle raccolte del cav. Gaetano de Bertoldi (quadri del Ricci e mobili del '700) e quelle dell'avvocato Rodolfo Protti (suppellettili bellunesi d'ogni tempo e di ogni foggia); distrutta la galleria Pagani, che conservava quadri di notevole valore; dispersi gli oggetti di grande pregio che ornavano molte case signorili. Solo il conte Francesco Agosti conserva intatta una preziosa raccolta di quadri di epoche diverse: fra pochi ma buoni esemplari dei secoli XV e XVI, vi campeggiano numerosi e pregevoli dipinti del sec. XVII.

Assai interessante il Civico museo, fondato da prima (1876) con donativi del dott. Giampiccoli e del conte Carlo Miari, sotto la guida del prof. Francesco Pellegrini e completamente riordinato nel 1910 dall'avv. Rodolfo Protti. Durante l'invasione andò dispersa, oltre a qualche oggetto di minore importanza, la preziosa raccolta di incisioni bellunesi. Il museo contiene oggetti di scavo pre-romani e lapidi romane e di epoche successive; sigilli bellunesi; manoscritti e libri d'interesse locale; ricordi della Belluno scomparsa; bronzi, medaglie, placchette, monete; e pochi ma ottimi quadri, come due soavi *Madonne* di Bartolomeo Montagna, un frammento di Sebastiano Ricci, un magnifico ritratto d'ignoto autore, e ritratti attribuiti a Tiberio Tinelli e al Longhi. Ro. P.

V. tavv. CXLIX e CL.

STORIA. – *Il periodo antico.* – Nell'antichità Belluno (*Bellunum*, *Βέλοννον*) era città dei Veneti (Pto!., III, 1, 30; Plin., *Nat. Hist.*, III, 130). Nella vicina località Cavarzano sono state scoperte numerose tombe del terzo periodo atestino (*Not. Scavi*, 1883, p. 27 segg.) cioè del sec. V a. C. Fu municipio romano ed era sulla via tra Aquileia

(fot. Burloni)

In alto: PANORAMA INVERNALE DELLA CITTÀ

In basso: PALAZZO DELLA PREFETTURA

BELLUNO

VIA CARRERA

(Fot. Burloni)

PIAZZA DEL DUOMO E MUSEO CIVICO

e Verunum (*Itin. Anton.*, p. 276, 2) nella X regione e venne iscritto nella tribù Papiria (*Corp. Inscr. Lat.*, V, 2044, 2045, 2048, 2055; *Not. scavi*, 1888, p. 408). Nelle iscrizioni sono menzionati i magistrati municipali *quattuorviri* e *duoviri iuri dicundo* e in loro vece il *praefectus*, inoltre i *quattuorviri aedilicia potestate*, il *quaestor*, i *decuriones*, il sacerdote *flamen* e un *collegium fabrum*. Un'iscrizione (*Not. scavi*, 1888, p. 407) ricorda una statua dedicata a Salonina, moglie di Gallieno. E. G.

Il periodo medievale e moderno. – Sotto i Longobardi, Belluno pare fosse sede di uno sculdascio. Assai prima era, sicuramente, sede di vescovi, che nel sec. X troviamo già ricchi di immunità e giurisdizioni e, nel secolo seguente, preposti al governo della città. In seguito anche a Belluno sorge il governo comunale; ma non senza che i vescovi conservassero, fin oltre il sec. XIII, parte del loro antico potere, come la rappresentanza della città nei trattati e la facoltà di convalidare formalmente le varie signorie successivamente introdottesi. Il più antico documento relativo all'esistenza del comune è del 1200.

Il comune si rivela come emanazione dei vassalli del vescovo, aggregati in quattro consorterie di parentela (« rotoli »), che ritenevano per sé o conferivano ai loro amici le principali cariche, consolato compreso. Questa forma aristocratica di governo cittadino subì in seguito modificazioni; ma, non ostante qualche tentativo del popolo per abbatterla, si mantenne sostanzialmente in vigore anche in seguito. E se ne hanno tracce anche nel sec. XVIII. Durante le contese dei comuni col Barbarossa, Belluno, ancora guidata dai suoi vescovi, si accosta dapprima ai Comuni; ma, dopo la distruzione di Milano, si pacifica con l'imperatore. Nel 1179, si unisce alla Lega Lombarda ma poi di nuovo passa dalla parte imperiale, così che è naturalmente assente dalla pace di Costanza del 1183. Questi ondeggiamenti dipendevano e dalla gelosia per la potenza della vicina Treviso e dai contrasti delle interne fazioni di guelfi e di ghibellini. Vinta da Treviso nel 1197, Belluno fu costretta a subire il dominio della città nemica e dei suoi signori, o a darsi, per difendersene, in balia di altri. Così vediamo, nei secoli XIII e XIV, avvicendarsi in Belluno le signorie dei Trevisani, dei da Romano, dei da Camino, degli Scaligeri, di Carlo di Boemia, del marchese di Brandeburgo, dei Carraresi, di Alberto e Leopoldo d'Austria, dei Visconti. Finalmente, nel 1404, Belluno si dette a Venezia e restò in suo potere fino al 1797, salvo una breve dominazione di Sigismondo imperatore (1411-1420) e salvo l'agitata sua vicenda al tempo della lega di Cambray (1508-1511), quando la città passò, per ben dieci volte, dalle mani dei Veneziani a quelle degl'imperiali e viceversa. Occupata dai Francesi durante la campagna d'Italia del Bonaparte, dopo Campoformio (1797) fu data agli Austriaci. Dopo Presburgo (1805), fu unita, invece, al Regno italico come capoluogo del « Dipartimento della Piave ». Ma nel 1813 vi ritornarono gli Austriaci, che vi rimasero fino al 1866, con la breve interruzione del 1848 (marzo-giugno), quando anche Belluno si unì al governo dell'insorta Venezia. Durante la prima guerra d'indipendenza, i volontarî di Belluno combatterono sull'Isonzo, a Vicenza, a Cornuda, a Venezia, formando un reggimento di Cacciatori delle Alpi comandati dall'eroico Pier Fortunato Calvi. La guerra mondiale sottopose a nuove prove la città di Belluno che, dopo l'ottobre 1917, fu soggetta per un anno ad occupazione nemica. Ma il 1° novembre 1918 vi rientrarono vittoriosi i soldati d'Italia. A. Li.

La provincia di Belluno. – La provincia di Belluno è situata fra quelle di Udine, Treviso, Trento e Bolzano, e a settentrione, da Cima Vanscuro al Peralba, confina con la Repubblica Austriaca. Oltre a una parte del bacino del Cismon, essa comprende il bacino della Piave a monte di Valdobbiadene, e la linea di cresta delle Prealpi Venete dal Grappa al Col Visentin ne è il confine meridionale. È una provincia interamente montana, in cui la selvicoltura e la pastorizia prevalgono sugli altri rami dell'economia; mentre la meravigliosa bellezza del paesaggio costituisce la ragione precipua dello sviluppo che vi hanno preso il turismo e le stazioni di soggiorno e di cura. Essa si estende infatti su quasi tutte le Alpi Dolomitiche orientali e, oltre il Cismon e la Piave, sul versante interno delle Prealpi Vicentine e Bellunesi, e ancora include nei suoi confini una stretta striscia, decorrente da S. a N., delle Prealpi e Alpi Carniche occidentali.

Le acque hanno scavato valli generalmente strette (canali e chiuse), in alcuni punti soltanto allargate a guisa di conche. In siffatte valli le sedi umane poterono svilupparsi specialmente nelle

Antica pianta di Belluno

parti allargate e si stabilirono sui terrazzi e sui pendii, in modo che ciascun allargamento vallivo costituì un'isola di popolamento, un centro dotato di vita propria, cui corrispose altresì una particolare

Belluno invasa. Via S. Luciano e il campanile dello Juvara con l'intavolato apicale per calare la copertura metallica

denominazione. Così dal Bellunese e dal Feltrino si distinguono, per remota tradizione, l'Alpago (v.), l'Agordino, il Livinallongo (v.), lo Zoldano, l'Ampezzo (v. CORTINA), il Cadore, e nel Cadore l'Oltrechiusa, il Comelico, l'Oltrepiave e la valle d'Auronzo. Il Bellunese in senso proprio è la parte del bacino sopra descritto situata a monte della foce del Cordevole, aggiuntovi il tronco di valle del Piave da Ponte nelle Alpi a Termine; vi rimaneva inchiuso l'Alpago e confinava a levante col Friuli, a settentrione con la contea di Tirolo e col Cadore, a mezzodì col territorio di Serravalle e con le contee di Mel e di Val Mareno.

Con l'aggregazione dei comuni di Cortina d'Ampezzo, Livinallongo e Colle S. Lucia, sino al 1918 appartenuti all'Austria, la provincia ha un'area totale di 3676 kmq. con 234.583 ab.

I caratteri di elevata regione montuosa, dove le prevalenti rocce dolomitiche, nude e dirupate, tendono ad abbassare il limite delle colture e delle abitazioni, non solo, ma riducono a poca estensione il terreno coltivabile, si rispecchiano nella bassa cifra della popolazione relativa (63,7) e nella forte percentuale dell'emigrazione, la quale al presente è, in prevalenza, europea e diretta soprattutto verso la Francia, pur essendo sempre notevole il numero di coloro che emigrano ogni anno in America e in Australia.

Fatta eccezione per il bacino feltrino-bellunese e per l'Alpago, dove, in relazione alla modesta altitudine (circa 300 m.) e all'esistenza di terreni più fertili (marne, arenarie, argille terziarie e detriti glaciali), la popolazione è relativamente densa, sì che calcolandola in base alle aree comunali si trova variare da 50 a 200 e superare alquanto quest'ultima cifra corrispondentemente ai maggiori centri abitati, nelle altre parti della provincia, eccettuate poche e piccole aree dove oscilla fra i predetti numeri (e raggiunge i più alti dove convergono più valli o dove vi sono miniere), resta alquanto al disotto dei valori sopraindicati; lungo i fondi delle valli scende anche al disotto di 50, va diminuendo sulle pareti delle stesse e sfuma in alto nella zona disabitata o abitata in gran parte temporaneamente, all'epoca dell'alpeggio e della fienagione.

Le colture occupano la parte maggiore della conca feltrino-bellunese: gli abitati stanno di preferenza sui terrazzi e li accompagnano campi di cereali, specialmente di granturco, e varie specie d'alberi da frutto e pochi filari di viti: solo sui pendii bene esposti di Fonzaso e Arsiè si coltiva la vite in vigneti specializzati. Ma già in questa zona, tra Ponte nelle Alpi e Fonzaso, si nota buon numero di appezzamenti coltivati a fagiuoli e a patate, colture le quali, nell'alto Cadore, accompagnate da quelle della rapa, del cappuccio e della barbabietola, diverranno predominanti, se non addirittura esclusive.

L'area considerata come boschiva misura 160.054 ettari, dei quali però solo 93.000 sono di bosco d'alto fusto (abeti, larici, pini e anche faggi) e occupano le parti più alte della provincia; 14.317 ettari occupano i cedui, particolarmente di faggi e di carpini, 33.283 i cespugliati e 19.454 sono di terreno da rimboschire.

Il legname, per gran parte formato da resinose, è assai pregiato e costituisce una grande fonte di ricchezza per i comuni proprietarî dei boschi i quali compensano l'uomo della scarsità dei prodotti agricoli. Un'importanza assai minore, e per la qualità e per la quantità, ha la produzione dei derivati del latte, nella zona alpina e in quella prealpina. Invece è una fonte assai cospicua di guadagno per la popolazione la bellezza del paesaggio che, insieme con la semplice ma schietta e gentile ospitalità degli abitanti, attrae, specialmente d'estate, tra quei monti un gran numero di forestieri. Questa affluenza è facilitata dall'automobilismo, che dispone di strade ordinarie in ottimo stato, e dalle ferrovie. Delle quali ultime una sola ha scartamento normale ed è in via di elettrificazione, cioè la Montebelluna-Belluno-Calalzo, lunga 95 km. e che sarà prolungata fino a Gogna, alla confluenza dell'Ansiei con il Piave. Scartamento normale avrà anche la ferrovia Lapisina, in costruzione tra Ponte nelle Alpi e Vittorio Veneto. E finalmente due ferrovie a scartamento ridotto conducono l'una da Bribano ad Agordo e l'altra, detta delle Dolomiti, da Calalzo a Cortina d'Ampezzo, Misurina e Dobbiaco.

Le ferrovie, oltre al movimento turistico e al trasporto del legname, servono al trasporto dei prodotti delle miniere della provincia; delle quali la maggiore è quella della Valle Imperina (Agordo), donde si estrae la pirite cuprifera.

Poche sono le industrie locali (paste alimentari, birra, malto, distillati, laterizî e calce, cementi, pietre molari). La produzione dell'energia elettrica può avere ancora grande sviluppo. A. Lor.

BIBL.: Per la parte geografica (città e provincia) v.: G. B. Barpo, *Descrittione di Cividal di Belluno e suo territorio*, Belluno 1640; L. Doglioni, *Notizie istoriche e geografiche della città di Belluno e sua provincia* (con una pianta della città di Belluno), Belluno 1816; E. Ricci, *Belluno*, in *Le cento città d'Italia illustrate*, fasc. 214; R. Volpe, *La provincia di Belluno. Notizie economico-statistiche*, Belluno 1871; id., *Guida di Belluno*, Belluno 1889; 2ª ed., 1896.

Per l'arte v.: G. Alvisi, *Belluno e la sua provincia*, Milano 1858; M. Guggenheim, *Il palazzo dei rettori di Belluno*, Venezia 1894; L. Venturi, *I bronzi del Museo civico di Belluno*, in *Boll. d'arte*, IV (1910), pp. 353-66; D. v. Hadeln, *Das Museo civico in Belluno*, in *Der Cicerone*, II (1910), pp. 635-38; G. Fogolari, *Dipinti del Museo civico di Belluno*, in *Boll. d'arte*, IV (1910), pp. 285-92; G. Ravazzini, *Il Palazzo dei rettori a Belluno*, in *Arte e storia*, XXX (1911), pp. 69-81.

Per la storia antica v.: *Corp. Inscr. Lat.*, V., 192 e 1068; Pais, *Suppl. ital.*, p. 55; Nissen, *Ital., Landeskunde*, II, p. 224; Cartellieri, *Die Röm. Alpenstrassen*, 1926, p. 62; Hülsen, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, col. 258; De Ruggiero, *Diz. epigr.*, I, p. 991.

Per la storia medievale e moderna v.: G. Piloni, *Historia.... della città di Belluno*, Venezia 1607; A. Buzzatti, *Bibliografia Bellunese*, Venezia 1890; F. Patetta, *Nobili e popolani in una piccola città dell'alta Italia*, in *Annuario Accademico della R. Università degli studi di Siena*, 1901-1902; M. Bortolini, *Belluno nel IX annuale della liberazione*, Belluno 1927.

BELLUZZI, GIAN BENEDETTO. – Membro d'una famiglia patrizia della Repubblica di San Marino, ove nacque il 13 febbraio 1680. Addottoratosi giovanissimo in legge, fu chiamato all'ufficio di giudice in molte città delle Marche; indi a Genova e Lucca, a Bologna, a Ravenna e in altri luoghi dello Stato ecclesiastico. Fu tre volte capitano reggente di San Marino, e allorché il cardinale Alberoni volle conculcare la libertà della piccola repubblica il B., funzionario pontificio, perorò caldamente la causa della sua patria presso quel governo e contribuì assai a farle restituire l'autonomia. Morì il 4 maggio 1764.

BIBL.: M. Delfico, *Memorie storiche della Reggenza di S. Marino*, III, appendice, Napoli 1865; O. Brizi, *Biografia degli illustri Sanmarinesi*, Arezzo 1866; N. Portalupi, *Catalogo degli uomini illustri di San Marino*, Milano 1872; De Liveri di Valdanza, *Libro d'oro della Repubblica di San Marino*, Foligno 1914. P. Fr.

BELLUZZI, GIOVANNI BATTISTA. – Patrizio sanmarinese, nato a San Marino il 27 settembre 1506 da Bartolomeo, morto alla Pieve di San Paolo nel marzo 1554. È conosciuto dagli autori come l'ingegnere San Marino, e detto Bellucci dagli scrittori toscani. Esercitò da giovane la mercatura di lana in Bologna. Dopo il 1535 si recò a Roma, dove servì come gentiluomo Ascanio Colonna, attendendo intanto agli studî d'arte militare. Nel 1537 era a Pesaro a farvi pratica d'architettura militare presso Gerolamo Genga, di cui sposò una figlia. Col suocero lavorò alle fortificazioni di Pesaro e all'Imperiale. Nel 1541, mortagli la moglie, si ritirò a San Marino; due anni dopo fu inviato a Cosimo de' Medici per informarlo del tentativo di Fabiano da Monte San Savino contro la repubblica e per conto di Cosimo attese alle fortificazioni di Pistoia, Firenze, Castrocaro, Borgo San Sepolcro. Progettò anche e diresse i lavori d'una cintura di forti a San Marino. Prese parte alla guerra contro Siena, fu ferito all'assedio di Montalcino, rilevò segretamente le fortezze di Siena; il 5 marzo 1554 rimase ferito e morì pochi giorni dopo. Lasciò inediti un giornale autobiografico e parecchi scritti sulle fortificazioni. Uno di questi, *Nuova inventione di fabricar forteze*, ecc., fu pubblicato per cura di Tommaso Baglioni a Venezia nel 1598.

GIOVANNANDREA, suo figlio, anch'egli ingegnere militare, servì la Repubblica veneta, e fu alla campagna di Zara.

BIBL.: C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, Torino 1874; V. Tonnini, *G. B. B. sopracchiamato il S. Marino*, S. Marino 1879; O. Fattori, *Il nuovo palazzo governativo della repubblica di San Marino*, Bologna 1894. G. Al.

BELLVER Y RAMÓN, RICARDO. – Scultore spagnolo, nato a Madrid nel 1845, morto nel 1924. Apparteneva a una famiglia di distinti scultori, oriunda di Valencia. Suo fratello José è autore dei due leoni di bronzo che decorano la facciata della Camera dei deputati a Madrid. Ricardo studiò all'Accademia di San Fernando in questa città, ottenne il premio di Roma nel 1862 con una statua di *David*, e in Roma lavorò un busto del *Gran Capitán* (Gonzalo Fernández de Córdoba), un bassorilievo rappresentante il Seppellimento di S. Agnese e una bellissima statua dell'*Angelo ribelle*, che s'innalza nel parco del Retiro a Madrid. Sono anche opera sua le statue colossali di *S. Andrea* e *S. Bartolomeo* in S. Francesco il Grande e la *Vergine del Rosario* in S. Giuseppe, come pure la statua della *Fama* che corona il mausoleo di Goya, quelle di Meléndez y Valdés e di Donoso Cortés nel cimitero di S. Isidoro, di Juan Sebastián Elcano, che adorna uno dei cortili del Ministero degli esteri, e le due *Fame* per il monumento di Alfonso XII, a Madrid. Fu membro dell'Accademia di San Fernando.

BIBL.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909, s. v. A. S. R.

BELLY, Léon. – Pittore francese, nato a Saint-Omer il 10 marzo 1827, morto a Parigi il 27 marzo 1877. A Metz conobbe il pittore E. Michel, che lo persuase ad abbandonare il politecnico, e lo fece entrare nello studio del Troyon. Nel 1850 il B. partì per l'Oriente col Delessent e il de Saulcy. Nel 1853 espose al Salon un paesaggio delle rive del Mar Morto. *La futaie*, esposta al Salon del 1855, attrasse l'attenzione di Th. Gauthier. Il B., peraltro, provava difficoltà a sottrarsi all'influsso di Th. Rousseau; e solo dopo un secondo viaggio in Egitto (1855) la sua personalità si affermò con quadri quali *Sycomores de Nasseus* (1857) e *La Caravane de la Mecque* (1861, Museo del Louvre), presentanti una gamma di colori ristretta che rende bene il paesaggio orientale. Le sue ultime telé, dipinte in Sologne, sono state troppo trascurate da quelli che ammiravano in lui l'« orientalista ». Un successo di stima che seguì l'esposizione di un ritratto di Daniele Manin, allora rifugiato in Francia (1855), fu il solo contatto che prendesse con il gran pubblico questo artista riservato e un po' altero.

Bibl.: E. Michel, *Les maîtres du paysage*, Parigi 1906; G. Geffroy, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; C. de Mandach, *Belly*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, IX (1913), pp. 73-84, 143-57. J. J. G.

BELMINA o Belemina o anche Belbina (*Βέλβινα*, *Βελεμίνα*, *Βλέμινα*, ecc.; *Belbina* o *Belemina*). – Antica città al confine settentrionale della Laconia con l'Arcadia, spesso contesa fra le due regioni. Più tardi fu disputata fra Sparta e Megalopoli, alla cui fondazione avevano partecipato anche gli abitanti di Belmina. La sua regione, detta Belminatide o Bleminatide, situata sul corso superiore dell'Eurota, era rinomata come la più ricca d'acqua di tutta la Laconia. Probabilmente le sue rovine vanno ricercate negli imponenti ruderi di mura e di torri poligonali, che ricordano quelli d'Itome, presso l'odierno villaggio di Petrina sulla cima del monte Chelmos, e si ergono come un potente posto di guardia sulla strada che conduce dalla Laconia nel centro del Peloponneso.

Bibl.: E. Curtius, *Peloponnesos*, I, Gotha 1851, p. 337; II, Gotha 1852, pp. 251 segg., 326; Bursian, *Geogr. von Griechenland*, II, Lipsia 1872, p. 112 seg.; Loring, in *Journal of Hell. Studies*, XV (1895), p. 37 segg. D. Le.

BELMONTE, S. Maria di. – Convento in quel d'Ivrea presso Valperga, su una sommità che si erge circa quattrocento metri al di sopra di quella terra. Al tempio dedicato alla Vergine fanno corona diverse cappelle nelle quali sono effigiati i fatti principali della Vergine. Secondo il cronista di S. Benigno, re Arduino fondò nel 1010 su quel luogo un monastero per canonici regolari. Quel santuario fu demolito nelle sanguinose guerre del Piemonte, e Guido dei conti di Valperga, vescovo d'Asti (morto nel giugno 1327), lo ricostruì in seguito a un voto e lo diede alle Benedettine. Nel 1600 queste furono trasferite a Valperga, poi a Cuorgné, e successero loro i Minori Osservanti, soppressi dall'invasione francese e poi ristabiliti. P. P.

BELMONTE MEZZAGNO (A. T., 27-28-29). – Comune agricolo della Sicilia, nella provincia di Palermo, con 4895 ab. quasi tutti (4872) agglomerati nel centro, che è posto a 14 km. a sud di Palermo alle falde del monte omonimo, a 356 m. s. m. Il territorio del comune (kmq. 29,46) produce specialmente cereali, uva, sommaco, olive e manna. Il paese, di recente origine, fu edificato nella seconda metà del sec. XVIII nel feudo « Mezzagno » del principe d'Afflitto e si disse Belmonte dal nome del monte soprastante. Att. Mo.

BELMONTE Y BERMÚDEZ, Luis de. – Scrittore spagnolo fecondo e vario, nacque a Siviglia nel 1587 e morì verso il 1650. Giovane ancora, viaggiò nel Messico, fu a Lima, e prese parte a numerose spedizioni navali nell'Oceano Pacifico quale cronista ufficiale e segretario del comandante generale don Pedro Fernández de Quirós. È a lui attribuita infatti una pregiata *Historia y descubrimiento de las regiones australes por el general don Pedro Fernández de Quirós*; pubblicò nel 1609 un poema in dieci libri, la *Vida del Patriarca San Ignacio*, e un altro poema in ottave, *La Hispálica*, ritenuto uno dei suoi migliori lavori, scrisse, tornato in Ispagna, circa la conquista di Siviglia (lat. *Hispalis*) per opera di re Fernando III e di García Pérez de Vargas, avvenuta il 19 novembre 1248. Fra altri minori suoi scritti sono *El Cisne del Jordán*, su varî avvenimenti della città e vicereame di Lima, e *La Aurora de Cristo* (1616), poemi in ottave. Di ritorno a Madrid, avrebbe composto dodici novelle, oggi perdute. Il suo nome è noto soprattutto per la sua produzione drammatica. Compose circa venticinque commedie, di cui le più sono ancora inedite; alcune in collaborazione con Rojas Zorrilla (*El mejor amigo, el muerto*), con Calderón (*El mejor tutor, Dios*), con Guillén de Castro, Alarcón, Vélez de Guevara, Mira de Amescua ed altri nella commedia *Algunas hazañas de las muchas de don García Hurtado de Mendoza* (1622), ispirata al poema *La Araucana* di Alonso de Ercilla. Gli è attribuita da Castillo Solorzano *La monja alferez*, che per altri invece sarebbe di Juan Pérez de Montalbán. Suo sicuramente è un bell'intermezzo, *El rollo*. Delle sue commedie, oltre a *El sastre del Campillo* (1624), sono particolarmente ricordate *El diablo predicador y Mayor contrario amigo* e *La Renegada de Valladolid*. La prima è più che altro un rifacimento di quella di Lope de Vega *Fray Diablo*; la seconda, in cui spicca il carattere d'Isabella e che ricorda a tratti *El condenado por desconfiado* di Tirso de Molina, è la storia della conversione d'una peccatrice.

Bibl.: Comedias, in *Biblioteca de Autores Españoles*, XLV; Gallardo, *Ensayo de una Biblioteca española de libros raros*, Madrid 1863 e segg., II, coll. 59-69; E. Cotarelo, *Entremeses*, p. 80; *Le diable predicateur, comédie... traduite en français* par L. Rouanet, Parigi-Tolosa 1901. A. Gi.

BELOCH, Carlo Giulio. – Storico dell'antichità nato il 21 gennaio 1854 a Nieder-Petschkendorf (Lüben) nella Slesia Prussiana. Giovanissimo venne per ragioni di salute in Italia, dove si iscrisse alla facoltà di lettere dell'università di Palermo e poi a quella di Roma. Si laureò in filologia nel 1875 a Heidelberg. Nel 1879 ebbe per concorso la cattedra di storia antica nell'università di Roma. Sospeso il suo insegnamento durante la guerra europea, vi tornò come titolare di storia greca nel 1923. Morì a Roma il 7 febbraio 1929. Aveva cominciato la sua opera scientifica con un saggio *Bronzo e ferro in Omero*, pubblicato nella *Rivista di filologia*, II (1873-4), p. 49 segg. Il suo primo volume fu quello intitolato *Campanien* (Berlino 1879, 2ª ristampa con appendici, Breslavia 1890). Questo libro, nonostante alcuni difetti dovuti all'età giovanile dell'autore, è forse il migliore saggio di topografia storica di una regione italiana che si abbia sin qui. Seguì il volume *Der italische Bund unter Roms Hegemonie* (Lipsia 1880) che tratta dei Comuni dell'Italia antica e delle loro relazioni varie con Roma. L'*Attische Politik seit Perikles* (Lipsia 1884) mostra quale padronanza avesse già fin d'allora l'autore della storia greca e con quale libertà di pensiero egli criticasse la sconfinata ammirazione per Atene e per taluni dei suoi uomini politici, come Demostene, che regnava nelle opere storiche allora più apprezzate, come la *Storia greca* del Grote e il *Demosthenes* dello Schäfer. Seguì tosto una delle opere più originali e più importanti che il Beloch abbia pubblicate: *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt* (Lipsia 1886), dove tutti i dati che allora si possedevano intorno alla popolazione del mondo antico sono con somma cura e sagacia raccolti e criticamente vagliati. Poi il B. iniziò la composizione della sua opera maggiore, la storia greca, *Griechische Geschichte*, che pubblicò a Strasburgo in tre volumi tra il 1893 e il 1904. Quest'opera pregevolissima per larghezza di visuale, studio approfondito della struttura sociale e del momento economico, acume di critica, sicurezza d'informazioni, accuratezza d'indagine, chiarezza di linee, fu accolta in generale dagli studiosi col meritato plauso ed ebbe presto una seconda edizione in quattro volumi, diviso ciascuno in due tomi, l'uno destinato all'esposizione e l'altro alla critica, che si compì nel 1926. Frattanto il Beloch, sotto il titolo di *Römische Geschichte*, diede alla luce a Berlino nel 1926 un volume di ricerche intorno ai problemi della più antica storia romana, nel quale tra l'altro erano riprese e condotte a miglior compimento le indagini iniziate nel libro sulla federazione italica. Negli ultimi suoi anni il Beloch preparava una storia economica della Grecia e una storia della popolazione europea, fondata su ampie e pazienti ricerche d'archivio. Di quest'ultima egli aveva ormai pronta per la stampa, quando fu colto dalla morte, la parte concernente la storia della popolazione d'Italia.

Il Beloch non fu solo uno studioso insigne, ma anche un maestro coscienzioso e valentissimo. E per mezzo dei molti suoi scolari, dei quali non pochi insegnano ora storia o discipline affini nelle università italiane, ebbe un'influenza non trascurabile sulla cultura storica italiana negli ultimi decennî.

Bibl.: Cenno autobiografico, in *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen* pubblicata da S. Steinberg, II, Lipsia. Necrologie di G. De Sanctis, in *Rivista di filol.*, n. s., VIII (1929), p. 141 segg.; di E. Breccia, in *Bulletin de la société d'archéologie d'Alexandrie*, VII (1929), p. 79 segg.; di U. Kahrstedt, in *Nachrichten der Ges. der Wiss. zu Göttingen*, Geschäftl. Mitteil., 1928-29, p. 78 segg.; tra le più caratteristiche recensioni quelle di A. Ferrabino, in *Rivista di filol.*, n. s., III (1925), p. 247 segg.; di P. Fraccaro, *ibid.*, VI (1928), p. 551 segg.; VII (1929), p. 267 segg.; di H. Berve, in *Gnomon*, IV (1928), p. 469 segg. G. D. S.

BELODON (dal gr. *βέλος* « dardo » e *ὀδούς* « dente »). – Genere di Rettili acquatici estinti, del sottordine Parasuchi (v.), istituito da H. von Meyer (sinon. *Phytosaurus* Jaeger). La forma complessiva è simile a quella dei Gaviali: corpo lungo fino a 3 metri, fornito di armatura dermica robusta, muso lunghissimo, compresso lateralmente, assai alto, con forti escrescenze ossee. Denti numerosi, alcuni dei quali molto sviluppati, aguzzi come dardi (donde il nome). Si trova nel Triassico superiore della Germania e del Nord-America. Es. *B. Kapffi* H. v. Meyer, del Keuper di Stoccarda.

Bibl.: H. v. Meyer, *Der Schädel des Belodon*, Cassel 1861-63. R. F.

BELON, Pierre (*Petrus Bellonius Cenomanus*). – Nato a Soultière nel Maine (Francia) verso il 1517, morto assassinato nel Bois-de-Boulogne di Parigi in una sera dell'aprile del 1564. Frequentò le università di Wittemberg e di Parigi, dedicandosi dapprima allo studio delle scienze naturali e di poi a quello della medicina. Trascorse la maggior parte della vita al servizio di altissimi personaggi della Chiesa o della corte di Francia, e perciò la sua esistenza fu un'alternativa di giorni lieti e di giorni tristi. Compì molti viaggi nelle più varie regioni d'Europa, e come membro di una ambasceria inviata da Francesco I visitò la maggior parte dei paesi dell'Oriente, compiendo durante la spedizione numerosissime osservazioni sulla storia naturale, sui popoli, e sui costumi dei paesi percorsi, osservazioni che raccolse in un volume pubblicato nel 1553, che incontrò grandissimo favore, tanto da avere otto edizioni e la traduzione in latino ed in tedesco. In questa opera l'autore si mostra piacevole ed acuto osservatore, dotato di uno spirito naturalistico perspicace e profondo. Oltre a questo volume il Belon scrisse alcune altre opere su argomenti di botanica, di zoologia, di etnografia e su questioni mediche, delle quali le migliori sono quelle che trattano degli animali acquatici e degli uccelli.

Opere principali: *Petri Bellonii Cenomani De aquatilibus libri duo, cum eiconibus ad vivam ipsorum effigiem*, ecc., Parigi 1553; *Les observations de plusieurs singularitez et choses mémorables, trouvées en Grèce, Asie, Judée, Égypte, Arabie*, ecc., Parigi 1553; *L'Histoire de la nature des oyseaux, avec leurs descriptions et naïfs portraicts, retirez du naturel*, ecc., Parigi, 1555.

Bibl.: P. Delaunay, *L'aventureuse existence de Pierre Belon du Mans*, in *Revue du seizième siècle*, IX (1922), X (1923), XI (1924), XII (1925). E. Z.

BELONE: v. aguglia.

BELONORINCHIDI (lat. scient. *Belonorhynchidae*). – Famiglia di Pesci fossili dei periodi Triassico e Giurassico, riconoscibili per il corpo lungo e sottile e per il muso aguzzo con grossi denti conici. Il genere *Belonorhynchus* Bronn è il più importante della

Belonorhynchus striolatus Bronn (da Bronn, *Neues Jahrb. für Min.*)

famiglia e di esso si conoscono varie specie nel Triassico della Lombardia e del Salernitano. Il tipo del genere è il *B. striolatus* Bronn di Raibl. G. D'E.

BELOTTI, Amilcare. – Attore, detto Belottino. Il suo nome è rimasto nella tradizione del teatro italiano all'immagine tipica dell'« attore brillante naturale », dell'attore che per singolarità di forme, per particolari tratti di fisionomia ha il dono di suscitare l'ilarità. Le attitudini naturali guidate da una festosità rara di spirito fecero del B., nato verso il 1820 da famiglia di mercanti a Bergamo, un comico perfetto. Restò diciotto anni col Domeniconi, dal 1843 al 1861. Fece parte della compagnia romana di Cesare Vitaliani, e diresse poi l'Accademia dei filodrammatici di Milano. Aveva una vivacità di mimica e di dizione, a detta di chi lo conobbe, non uguagliata; mancava però di finezza, e sfruttava tutti gli espedienti scenici più frusti e più infallibili della comicità tradizionale; ma anche le « papere » sapeva utilizzare come « fatte apposta ». Morì a Milano nel 1880.

Bibl.: L. Rasi, *I comici italiani*, I, Firenze 1897. M. Fe.

BELOW, Fritz von. – Generale tedesco, nato il 23 settembre 1853 a Danzica, morto il 23 novembre 1918 a Weimar. Sottotenente di fanteria nel 1873, generale nel 1905, comandava allo scoppio della guerra il XXI corpo d'armata. Destinato alla VI armata, prese parte alla battaglia di Lorena (20-22 agosto 1914) e alle operazioni della Somme (23 settembre-6 ottobre 1914). Col XXI corpo d'armata, alla dipendenza della X armata, il B. combatté contro i Russi nella battaglia d'inverno in Masuria (2-22 febbraio 1915), riuscendo a catturare importanti forze russe nella foresta di Augustóv. Il 4 aprile 1915 il B. successe al Bülow nel comando della II armata ed ebbe dal giugno 1916 quello della I nella regione della Somme: le armate che sostennero l'attacco franco-inglese nella seconda metà del 1916.

Nell'aprile-maggio 1917 il B. partecipò alla difesa contro la grande offensiva del Nivelle. Nel 1918, dal 27 maggio al 13 giugno, insieme con la VII armata combatté nella zona di Soissons. Subito dopo, e fino all'agosto, il B. ebbe il comando della IX armata, trasportata in Francia dalla Romania e dislocata tra l'Aisne e l'Oise.

Il B., generale di grande capacità tattica, consigliò anche, nel 1917, il Regolamento d'istruzione delle truppe a piedi. A. Al.

BELOW, Georg von. – Storico tedesco nato a Königsberg il 19 gennaio 1858, morto a Friburgo in Brisgovia il 20 ottobre 1927. Figlio di un ufficiale proprietario di latifondi presso Gumbinnen, discendente d'antica nobiltà militare prussiana, egli conservò per tutta la vita la profonda religiosità e il patriottismo conservatore della sua stirpe. Come storico è caratteristico in lui il collegamento della storia politica con la storia giuridica ed economica. Gli studî di giurisprudenza gli dettero la severità del metodo nella chiarificazione dei concetti. Inesorabile verso i dilettanti, egli deve la fama non effimera all'esattezza della sua critica.

Fece gli studî universitarî a Königsberg, a Bonn e a Berlino e nel 1883 ottenne il titolo di dottore a Bonn col lavoro *Die Entstehung des ausschliesslichen Wahlrechts des Domkapitels*. Subito dopo si mise alla pubblicazione dei *Landtagsakten* di Jülich-Berg, un lavoro che fece maturare in lui le qualità di storico del diritto pubblico. Nel 1886 conseguì a Marburg la libera docenza. L'attività di insegnante lo portò allo studio delle origini delle città e delle corporazioni artigiane. Dette il colpo mortale alla teoria basata sul sistema curtense (*hofrechtliche Theorie*) sostenuta dal Nitzsch, dallo Schmoller e dal Lamprecht, ed in generale egli si oppose sempre e con ragione all'intrusione di concezioni di diritto privato in rapporti di diritto pubblico (Gierke). Il miglior esempio offre la sua interpretazione della *Bede* (esazione straordinaria) come imposta dello stato. In sostanza egli uscì vincitore da questa polemica; nonostante certa nomenclatura sociologica dei nuovi tempi, per l'attuale generazione di storici tedeschi è ormai chiaro che storicamente lo stato è l'ente determinante. La polemica assunse a volta forme aspre. Nelle sue innumerevoli recensioni, sempre molto erudite ed istruttive, nelle sue poderose polemiche, per es. in quella per la *Deutsche Geschichte* del Lamprecht, come contro lo Schmoller, considerato capo della scuola storica dell'economia, B. spiegò il suo temperamento vivace e aggressivo.

Il successo accademico non si fece attendere. Nel 1889 B. fu chiamato come professore straordinario a Königsberg, nel 1891 a Münster, poi a Marburgo, a Tubinga e infine nel 1905 a Friburgo. Sempre più egli si rivolse dalla storia giuridica alla storia economica; la fitta schiera dei suoi discepoli dimostra il successo del suo insegnamento. Nella sua autobiografia egli ha designato il suo metodo come « applicazione del metodo del Ranke basato sulla critica delle fonti ». Collaboratore prima della *Zeitschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, ne divenne poi il direttore. Nel campo degli studî sui problemi della costituzione territoriale e urbana, della proprietà fondiaria e soprattutto sulla natura dello stato medievale, il B. compì ricerche laboriose con energia ed erudizione senza pari. In libri importanti trattò del significato della politica universale sostenuta dagl'imperatori tedeschi e della storiografia moderna.

Opere: Oltre agli scritti minori pubblicati in periodici o separatamente: *Die landständische Verfassung in Jülich*, voll. 2 (1885-86); *Die Entstehung der deutschen Stadtgemeinde* (1889); *Geschichte der direkten Staatssteuer in Jülich und Berg*, voll. 2 (1890-91); *Ursprung der deutschen Stadtverfassung* (1892); *Landtagsakten von Jülich-Berg*, voll. 2 (1895-1907); *Das ältere deutsche Städtewesen*, 2ª ed. (1905); *Territorium und Stadt*, 2ª ed. (1923); *Die Ursachen der Rezeption des römischen Rechts in Deutschland* (1905); *Der deutsche Staat des Mittelalters*, 1° volume, 2ª ed. (1925); *Die italienische Kaiserpolitik des deutschen Mittelalters* (1927); *Die Ursachen der Reformation* (1916); *Die deutsche Geschichtsschreibung des 19 Jahrhunderts*, 2ª ed. (1924); *Probleme der Wirtschaftsgeschichte*, 2ª ed. (1926); *Vom Mittelalter zur Neuzeit* (1924).

Bibl.: Autobiografia, in *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, pubblicata da S. Steinberg, I (1925), 1-49. V. anche la miscellanea preparata per festeggiare il suo 70° anno: *Aus Politik und Geschichte, Gedächtnisschrift für G. v. B.*, e *Aus Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, Gedächtnisschrift für G. v. B.* (entrambe 1928), con l'elenco delle pubblicazioni del B. F. Sch.

BELOW, Otto von. – Generale tedesco, fratello di Fritz (v.), nato il 18 gennaio 1857 a Danzica. All'inizio della guerra europea, nominato comandante del I corpo d'armata di riserva destinato ad agire sulla frontiera russa (VIII armata), partecipò alla battaglia di Gumbinnen contro l'armata del Rennenkampf (agosto 1914). Dal novembre 1914 fu comandante dell'VIII armata (o armata del Niemen) e tenne fino al 3 ottobre 1916 il comando delle forze che agirono all'estremità settentrionale dello schieramento tedesco contro i Russi. Nell'ottobre 1916 assunse il comando delle forze tedesche in Macedonia. Nell'aprile 1917 venne chiamato ad assumere il comando della VI armata, impegnata nella battaglia di Arras.

Il 9 settembre 1917 fu al B. affidato il comando della XIV armata tedesca destinata all'offensiva sulla fronte italiana. L'azione del B., che disponeva di sette divisioni tedesche fresche e di circa altrettante delle migliori divisioni austriache, andò a colpire il tratto della fronte italiana che era, come ammette Hindenburg « manifestamente debole ». Tali favorevoli circostanze permisero all'offensiva del B., ben preparata ed energicamente condotta, di sfondare rapidamente le linee italiane, costringendole ad un ripiegamento affrettato. Nonostante il successo iniziale, i successivi sforzi del B. e quelli degli Austriaci rimasero infruttuosi. Il 1° dicembre (5 giorni prima che le truppe franco-inglesi entrassero in linea) il Comando supremo austriaco decideva di arrestare l'offensiva.

Il 23 gennaio 1918 la XIV armata fu sciolta ed il B. richiamato in Francia alla testa della XVII armata destinata, nell'offensiva del 21 marzo, ad attaccare il tratto più forte delle posizioni avversarie a S. di Arras. Il B. riuscì soltanto a impadronirsi della prima linea avversaria. Parte importante ebbe la XVII armata durante la controffensiva franco-inglese dell'agosto. Il 12 ottobre, trasferito al comando della I armata che ripiegava dalla zona dell'Aisne verso la zona di Anversa-Mosa, il B. arrestò l'attacco inglese e passò anche alla controffensiva che però, nonostante qualche successo, non fu proficua. Nel 1919 il B. passò alla fronte russo-polacca e alla fine di giugno di quell'anno si ritirò a vita privata. Il B. si dimostrò dovunque condottiero deciso e di elevata capacità. A. Al.

BELPASSO (A. T., 27-28-29). – Comune agricolo della Sicilia orientale, nella provincia di Catania. Il centro capoluogo è posto 13 km. a NO. di Catania, sulle falde meridionali dell'Etna, a 551 m. s. m., ed ha 9026 ab. Il territorio del comune (kmq. 164,40), attraversato dal corso del Simeto, è coltivato a cereali, viti, pistacchi e frutti in genere, e conta 10.525 ab. Castagneti e pascoli si trovano nella parte più elevata. Il paese, sorto nel 1695, ha sostituito l'antico abitato di Malpasso, distrutto dall'eruzione etnea del 1669, i cui abitanti raccoltisi prima nel territorio feudale dei Moncada, in località cui dettero il nome di Fenica Moncada, lo abbandonarono poi per insalubrità. Att. Mo.

BELSHAZAR: v. BALDASSARE.

BELT, Grande e Piccolo (A. T., 65). – Nome di due stretti, attraverso i quali il Baltico è posto in comunicazione col Kattegat e col mare del Nord. Belt significa « cintura »: essi cingono infatti l'isola danese di Fyn e separano tra loro e dal continente le maggiori isole della Danimarca. Il Gran Belt (in danese *Store Belt*) è interposto tra le isole Fyn e Själland; è lungo circa 60 km., largo da 16 a 30, profondo in media da 10 a 30 metri. Nel punto più stretto, tra Nyborg e Korsör, si svolgono le comunicazioni tra le due isole da esso separate. I venti di N.NE.-O.SO. producono una corrente in direzione di nord, mentre quelli di O. e N.NE. generano una corrente in direzione sud. La velocità media della corrente è di 5.5 km. all'ora, ma può raggiungere valori molto più alti; la salinità è in rapporto con quella del Baltico. Per la grande frequenza di bassi fondali e di isole, questo stretto è poco navigato; abbastanza notevole vi è invece l'attività dei pescatori.

Il Piccolo Belt (*Lille Belt*) separa la penisola di Jutland dall'isola di Fyn. È lungo circa 52 km., largo da 0,7 a 15, profondo a seconda dei punti 9-10-25 m. Esso pure è cosparso di molte isole, e quindi difficilmente transitabile dalle navi di grande tonnellaggio. I venti di E.-NE. e SO. generano correnti di nord, gli altri venti correnti di sud. Abbastanza importante la pesca. Dal 1924 è in costruzione tra Fredericia e Middelfart un ponte su di esso.

Quanto all'origine, entrambi questi stretti devono la loro forma odierna alle correnti marine e all'attività di abrasione delle onde, che nel periodo successivo all'ultima espansione glaciale distrussero le antiche valli fluviali, ingrandendole prima e poi smembrandole.

BELTRAFFIO, Giovanni Antonio: v. BOLTRAFFIO, GIOVANNI ANTONIO.

BELTRAME, Giovanni. – Missionario e viaggiatore italiano dell'alto Nilo, nato a Valeggio sul Mincio l'11 novembre 1824 morto a Verona l'8 aprile 1906. Fu ordinato sacerdote nel 1849. Desideroso di partecipare alle missioni per il Sūdān, nell'ottobre del 1853 si recò a Khartum, ove rimase per circa un anno; quindi nel dicembre del 1854, risalito il Nilo Azzurro per Sennar, raggiunse Beni Sciangol, capoluogo degli Sciangallà, facendo ritorno a Khartum il 5 aprile 1855; nel viaggio compiuto il B. raccolse larga messe di osservazioni etnografiche, che pubblicò poi nel suo libro *Il Sennar e lo Sciangallà*, Verona 1879. Rientrato in Italia nel 1856, ne ripartiva l'anno di poi con altri tre missionarî. Risalito il Nilo Bianco, dove a 6° 40′, per opera del padre Knoblecher, era sorta la stazione di Santa Croce, che il B. coi suoi confratelli raggiunse ai primi del 1858, dopo un anno di soggiorno, tentato invano di risalire il corso del Sobat, egli faceva ritorno a Khartum. Passato quindi ad Assuan, vi rimase sino al 1862 e rimpatriò dopo un lungo viaggio in Palestina.

Delle cose vedute ed operate nei suoi viaggi il B. riferì in varie opere, delle quali, oltre alla ricordata, citiamo: *Il fiume Bianco e i Denka*, Venezia 1881; *In Nubia presso File, Siène, Elefantina*, Verona 1893; *In Palestina, l'ultimo mio viaggio*, Verona 1895. Si occupò anche particolarmente dello studio dei linguaggi africani e pubblicò nelle *Memorie della Società geografica italiana* grammatiche e vocabolarî delle lingue Denka ed Akkà.

Bibl.: G. Biadego, *Necrologia di Giovanni Beltrame*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1906, pp. 487-490, con la bibliografia dei suoi scritti d'interesse geografico. Att. Mo.

BELTRAMELLI, Antonio. – Nacque a Forlì l'11 gennaio 1879. Giornalista militante, fecondo scrittore di novelle, romanzi, commedie, versi, libri per ragazzi e di viaggi, il B. conquistò a poco a poco una larga rinomanza, che gli valse nel 1929 la nomina a membro della R. Accademia d'Italia. Morì a Roma il 15 marzo 1930.

Temperamento tipicamente romagnolo e ardente, il B. partecipò alle lotte politiche prendendo posizione tra i nazionalisti prima, tra i fascisti poi. La sua passione politica e patriottica gli dettò le pagine amare dei suoi scritti satirici (*Gli uomini rossi*, Torino 1904, 3ª ristampa Milano 1923; *Il cavalier Mostardo*, Milano 1921), e quelle – forse le migliori che abbia scritto – su B. Mussolini (*L'uomo nuovo*, Milano 1923), in cui disegna con efficacia l'ambiente romagnolo da cui Mussolini è uscito, giungendo per questa via a una persuasiva interpretazione della personalità di lui.

Tra gli altri suoi scritti vanno ricordate, oltre il ciclo di novelle *I vittoriosi* (*L'antica madre*, Rocca S. Casciano 1900; *Anna Perenna*, Milano 1904, rist., Milano 1929; *I primogeniti*, Milano 1905), la raccolta di novelle *L'alterna vicenda* (Milano 1909), *Le novelle di Ceppo* (Firenze 1911), *La vigna vendemmiata* (Milano 1919), e i romanzi *L'ombra del mandorlo* (Milano 1921), *Ahi Giacometta, la tua ghirlandella* (Milano 1921), *Gli Antuni. Il passo dell'ignota* (Milano 1927).

Bibl.: R. Serra, *Scritti critici*, Roma 1920, p. 157 segg.; L. Russo, *I Narratori*, Roma 1924, p. 141 segg.; G. A. Borgese, in *Corr. d. Sera* 16 marzo 1930.

BELTRAMI, Eugenio. – Matematico italiano, nato a Cremona il 16 novembre 1835 da Eugenio, cremonese, e da Elisa Barozzi veneziana. Erano tradizionali nella famiglia Beltrami l'amore alle belle arti e il sentimento patriottico. L'avo paterno, Giovanni, ebbe grande fama come insigne incisore in pietre dure, e il padre Eugenio ne seguì le tracce come valente miniatore. La madre, di antica famiglia veneziana, fu donna di alti sensi e intelletto, coltissima specialmente nella musica. Da questo ambiente famigliare trasse il B. quel temperamento artistico e quell'amore e capacità alla perfezione della forma che contraddistinguono la sua produzione scientifica. Compiuti gli studî secondarî, si iscrisse, nel 1853, nella facoltà matematica dell'università di Pavia e vi percorse tre anni di studî. Ma costretto, alla fine del 1856, da dolorose vicende e strettezze famigliari a interrompere gli studî, accolse, per sovvenire a sé e alla madre, l'offerta d'un impiego di segretario particolare presso la direzione delle strade ferrate del Lombardo-Veneto, a Verona. Nei due anni passati in quest'ufficio così alieno dalle sue naturali inclinazioni, più forte sentì il giovane B. il rimpianto di aver dovuto abbandonare gli studî prediletti, e intenso il desiderio di farvi ritorno. Trasferitosi nel 1859 a Milano, centro di studî, la vocazione divenne irresistibile e, preso consiglio dal suo maestro Francesco Brioschi, si diede intensamente a rinnovare la sua cultura matematica. In breve tempo si impossessò sicuramente delle dottrine fondamentali, e si pose altresì in grado

di condurre a termine ricerche originali. I primi saggi di questo intenso lavoro apparvero nel 1861 negli *Annali di matematica* del Tortolini. Il Brioschi, allora segretario generale del Ministero dell'istruzione, riconobbe in questi saggi una così sicura promessa che fece nominare il B., nell'ottobre del 1862, professore straordinario d'algebra e geometria analitica nell'università di Bologna.

La fama del B., rapidamente crescente col succedersi delle sue pubblicazioni, indusse università e facoltà matematiche a contenderselo a gara. Da Bologna passò per un triennio a Pisa alla cattedra di geodesia, poi di nuovo a Bologna nel 1866, alla cattedra di meccanica razionale, che tenne per sette anni. Nel 1873 passava a Roma nella medesima cattedra, e dopo un triennio (1876) si trasferiva a Pavia negl'insegnamenti di fisica matematica e meccanica superiore; quivi rimase per quindici anni, finché nel 1891-92 fece ritorno definitivo a Roma, dove morì il 18 febbraio 1900.

Le sue opere complete, raccolte a cura della facoltà matematica di Roma, coi mezzi di una sottoscrizione internazionale, constano di quattro tomi, pubblicati successivamente negli anni 1902-1904-1911-1920, e comprendono tutti gli scritti del B., in numero di 108. Le ricerche contenute in questi scritti spaziano per tutti i campi delle matematiche e delle loro applicazioni alla meccanica e alla fisica. Molte rappresentano effettivamente nuove conquiste nella scienza, altre esposizioni di teorie già note ma presentate sotto nuova perspicua forma, con interessanti raffronti. In tutte l'accurata redazione e la forma perfetta ne rendono la lettura istruttiva e dilettevole.

Tra i lavori del B. sono particolarmente notevoli gli studî sopra le superficie a curvatura costante. In essi per la prima volta la costruzione della geometria non euclidea effettuata dal Lobatschewsky e dal Bolyai nella prima metà del secolo scorso consegue, per la parte planimetrica, un «substrato reale» (come il B. si esprime) nella geometria delle molteplicità a due dimensioni e di curvatura costante, solo che alle rette si sostituiscano le geodetiche della molteplicità. In un lavoro seguente questo studio venne esteso anche agli spazî a curvatura costante.

Dopo avere applicato l'analisi matematica ai fatti geometrici e alle investigazioni sulla natura dello spazio, il B. si sentì spontaneamente attratto, nel secondo periodo della sua vita, verso le applicazioni alla meccanica e alla fisica matematica, a cui era mirabilmente preparato, e come le esigenze dell'insegnamento che impartiva gli suggerivano e gli consigliavano. E, a cominciare dal 1871, fu un succedersi di importanti suoi lavori in tutti i campi di queste scienze: l'idrodinamica, la teoria del potenziale, dell'elasticità, della luce, dell'elettricità, del magnetismo e del calore.

Il B. si rese anche benemerito degli studî storici relativi alla geometria non euclidea, togliendo dall'oblio le ricerche del geometra italiano P. Saccheri (v.), che, in un libro edito nel 1753, precorrevano i risultati del Legendre e del Lobatschewsky. L. Bian.

BELTRAMI, Giacomo Costantino. – Viaggiatore ed esploratore. Nacque a Bergamo nel 1779; studiò giurisprudenza e fu magistrato durante la dominazione napoleonica. Nel 1814 si ritirò a vita privata nelle Marche; ma nel 1821 decise di mettersi in viaggio per studiare i varî popoli e le varie forme di governo dei paesi che avrebbe traversati. Percorse parte dell'Italia e dell'Europa; indi, da Liverpool si recò negli Stati Uniti, ove visitò i centri più importanti. A St. Louis, saputo di una missione americana comandata dal gen. Clarke che si avviava a compiere un'ispezione ai forti lungo il corso superiore del Mississippi, chiese ed ottenne di accompagnarla fino al Forte S. Antonio (oggi Forte Snelling) alla confluenza del Mississippi col Minnesota. Qui si trattenne due mesi (maggio-giugno 1823), facendo escursioni e studiando la vita dei Pellirosse in tutte le sue manifestazioni, finché ottenne di unirsi alla spedizione del maggiore Long, che transitava pel Forte S. Antonio diretto ad esplorare i territorî a confine col dominio inglese. Al seguito di questa spedizione il B. risalì il Minnesota, indi, superato lo spartiacque, raggiunse il Red River, corrente verso la Baia d'Hudson, e lo discese fino a Pembina (odierno confine canadese). Qui, risoluto a raggiungere la meta che si era prefissa, si separò dal maggiore Long (9 agosto) e, con la sola compagnia di due Indiani, risalì in parte il Red River e si accinse a tentare il corso dell'affluente Red Lake River, che intuì dovesse ricondurlo fino allo spartiacque. I due Indiani lo abbandonarono ben presto, ma egli, dando prova di grande resistenza fisica e di un'indomabile volontà, riuscì a raggiungere il Red Lake e il 31 agosto pervenne a una lievissima altura dove in un piccolo lago, ch'egli battezzò Lago Giulia, riconobbe la sorgente più settentrionale del Mississippi. Di qui, riconosciuta anche, più a valle, la probabile esistenza d'altre sorgenti ad O., egli poté rinavigare felicemente il corso del gran fiume nel suo fragile canotto indiano, fino al Forte S. Antonio, raggiunto verso la fine del settembre. Riprese quindi la discesa del gran fiume fino alla foce; e da New Orleans si recò nel Messico ove, in una dimora di diversi mesi, visitò molte fra le località più importanti della regione e ne studiò la storia. Ritornato in Europa, dopo un soggiorno a Parigi e una breve permanenza in Germania, si ritirò a Filottrano nelle Marche, dove morì il 6 gennaio 1855.

Gli scritti del B., notevoli per le osservazioni geografiche ed etnografiche, suscitarono discussioni e controversie. Solamente dopo la sua morte fu fatta un po' di luce intorno al vero valore delle sue esplorazioni e delle osservazioni da lui raccolte: in America egli fu infatti definitivamente considerato come uno dei più arditi pionieri delle scoperte sul gran fiume, se anche quelle trovate da lui possano ritenersi le sorgenti maggiori ma non le più remote fra tutte; il suo nome fu dato nel 1868 alla maggiore contea (Beltrami County) dello stato stesso, ove sono comprese le sorgenti del Mississippi. Anche in Italia il B. fu in questi ultimi lustri rimesso giustamente in onore e gli fu assegnato il posto che certo gli spetta fra gli eminenti viaggiatori nostri del sec. XIX.

Opere del B.: *Deux mots sur des promenades de Paris à Liverpool*, Filadelfia 1823; *La Découverte des sources du Mississippi et de la Rivière Sanglante*, New Orleans 1824; *Pilgrimage in Europa and America leading to the discovery of the Sources of the Mississippi and Bloody River with a description of the whole course of the former and of the Ohio* (traduzione ed ampliamento delle due opere precedenti, in 2 vol., Londra 1828); *Le Mexique*, in 2 vol., Parigi 1830.

Bibl.: G. Rosa, *Della vita e degli scritti di C. Beltrami da Bergamo*, Bergamo 1861; G. Pennesi, *Costantino Beltrami alla ricerca delle sorgenti del Mississippi*, in *Boll. della Soc. Geogr. Ital.*, giugno 1886; E. Masi, *G. C. Beltrami e le sue esploraz. in America*, Firenze 1902; A. Ghisleri, *La passione dell'esule nei viaggi di C. B. (1823-1837)*, in *Bergamum*, 1928, pp. 326-35. E. C. M.

BELTRAMI, Giovanni. – Pittore, maestro d'arte vetraria e scrittore, nato a Milano nel 1860, ivi morto il 31 gennaio 1926. Fornito di solida cultura umanistica, fu allievo a Brera di G. Bertini. Ne uscì nel 1872, vincendo il premio Fumagalli; due anni dopo ebbe il premio Mylius; fece parte della «Scapigliatura» milanese, dividendone le idee avanzatissime in fatto d'arte e di letteratura; e si acquistò buon nome con dipinti di paesaggi e di figura. Verso il 1900 si mise a capo di una manifattura di vetri, che figurò degnamente in varie esposizioni e che eseguì vetrate dipinte per il palazzo del Parlamento, la basilica di San Paolo in Roma, il duomo di Milano, quello di Piacenza e varie chiese di Lombardia. Alla morte di C. Boito (1914) fu chiamato a presiedere l'Accademia di Brera, e nel 1916 a dirigere la casa editrice Treves. Fu per qualche tempo critico d'arte del *Corriere della Sera*.

Bibl.: V. Pica, in *Emporium*, XXIV (1906), pp. 324-30; S. Lopez, *G. B.*, in *Illustraz. Italiana*, LIII (1926), pp. 138-39; R. Calzini, *G. B. maestro d'arte*, ibid., pp. 140-141; R. Simoni, *G. B.*, in *Corriere della Sera*, 2 febbraio 1926. N. T.

BELTRAMI, Luca. – Architetto milanese nato il 13 novembre 1854. Iniziò la sua carriera a Parigi; ritornato nel 1880 in patria, divenne insegnante d'architettura nell'Accademia di Brera; poi direttore dell'Ufficio per la conservazione dei monumenti lombardi, dedicandosi al restauro di numerosi monumenti della regione e in particolare del castello Sforzesco che per opera sua fu salvato dalla rovina ed è diventato centro delle memorie cittadine. Partecipò al concorso per una nuova facciata del duomo di Milano (1881, 1887) additando soluzioni nuove e conformi al carattere storico del monumento, che egli stesso ha illustrato nelle sue ricerche sull'architettura lombarda. Il B. svolse anche la sua attività nel campo dell'architettura professionale e costruttiva. Così, p. es., prese parte agli studî per il rinnovamento del centro di Milano, diede a palazzo Marino una nuova fronte monumentale su piazza della Scala (1890), costruì, a Roma e a Milano, la sede della Banca commerciale italiana; ha disegnato l'edificio della nuova Pinacoteca Vaticana. Deputato al Parlamento per tre legislature, fu nominato senatore nel 1905.

Il B. raccolse in numerose pubblicazioni il frutto delle sue ricerche, spesso originalissime, intorno a monumenti delle più diverse epoche; studiò particolarmente Leonardo. Sotto lo pseudonimo di *Polifilo* sostenne vivaci polemiche artistiche, e anche politiche, rappresentando in briosi scritti satirici la vita dell'immaginario borgo di Casate Olona.

Pubblicazioni: *Il codice di Leonardo da Vinci nella biblioteca del principe Trivulzio in Milano trascritto ed annotato*, Milano 1891; *Il castello di Milano (castrum portae Jovis) sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza (1358-1535)*, Milano 1894; *La Certosa di Pavia. Storia (1396-1895) e descrizione*, Milano 1895, 2ª ed. 1907, 3ª ed. 1924; *Ambrogio Fossano detto il Bergognone*, Milano 1895; *Storia documentata della Certosa di Pavia. La fondazione e i lavori fino alla morte di G. Galeazzo Visconti (1389-1402)*, Milano 1896; *L'arte negli arredi sacri della Lombardia*, Milano 1897; *La Basilica Ambrosiana primitiva e la ricostruzione compiuta nel sec. IX*, 2ª ed., Milano 1905; *Disegni di Raffaele Sanzio nella Biblioteca Ambrosiana*, Milano 1906; *Il Pantheon. Relazione delle indagini per incarico del R. Ministero della P. I.*, Milano 1898; *Roma Finis Saeculi*, Torino 1899; *Il Cenacolo di Leonardo. 1495-1908*, Milano 1908; *Luini, 1512-1532. Materiale di studio*, Milano 1911; *Vita di Aristotile da Bologna*, Bologna 1912; *Documenti e memorie riguardanti la vita e le opere di Leonardo da Vinci*, Milano 1919; *Il cartone di Raffaello per l'affresco della Scuola di Atene*, Roma 1920; *P. Samuele Mazzucchelli missionario domenicano nell'America del nord dal 1829 al 1864*, Milano 1928; *Il Pantheon rivendicato ad Adriano*, Milano 1929; *La cupola vaticana*, Città del Vaticano 1929.

Bibl.: U. Allegretti, *Scritti d'arte e di storia di L. B., giugno 1881-1901*, Milano 1901; G. Tutino, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; *Bibliografia degli scritti di L. B. (1881-1930)*, Roma-Milano 1930.

BELTRAMI, Vito. – Patriota e uomo politico, nato a Trapani il 2 dicembre 1805, morto a Firenze il 21 luglio 1884. Fece gli studî a Milano; tornato in Sicilia (1835), fondò a Palermo un periodico letterario, *La Falce*, che durò dal 1844 al 1847. Fece parte del comitato rivoluzionario sorto dopo la rivoluzione del 12 gennaio 1848, ed eletto deputato alla Camera dei comuni siciliana, ebbe incarico di cooperare alla riforma della costituzione del 1812 e di rappresentare quel governo provvisorio presso la Confederazione elvetica. Andato in esilio, perché escluso dall'amnistia, prese dimora a Firenze. Deputato al Parlamento italiano nelle legislature VIII e XI, il 15 novembre 1874 fu eletto senatore. Oltre a *La Falce*, il B. fondò pure a Palermo (1848) *Il Parlamento*, insieme con l'Amari e il Perez; e più tardi, nella *Rivista di Firenze*, pubblicò alcuni articoli di storia dell'arte. M. M.

BELTRANEJA, la: v. enrico iv di castiglia.

BELTRÁN Y MASSES, Federico. – Pittore spagnolo, nato circa il 1880. Fece la sua prima esposizione personale a Madrid nel 1909. L'esclusione dall'esposizione del 1915 del suo quadro *La Maja Marquesa* dette occasione a vive polemiche. Nel 1919 fece un'esposizione di 80 quadri suoi al Palace Hotel di Madrid; nel 1920, a Venezia, con scarso successo di critica. Nella sua pittura, che vuol rendere il fasto delle ricche tolette femminili, l'animazione degli ambienti dove si svolge la vita mondana, e morbose immagini di donna, sono a un tempo presenti la preoccupazione e il desiderio di avvicinarsi ai modelli del suo connazionale H. Anglada. Fra i suoi quadri sono da notare: *Il primogenito*, *La Maja Marquesa*, *La Mirabella*, *Notte galante*, *La canzone di Bilitis*, *El mantón rosa*. Ha il suo autoritratto agli Uffizî. Vive a Parigi.

Bibl.: *Federico Beltrán (Biblioteca Estrella)*, Madrid s. a. A. S. R.

BELTRÁN Y RÓZPIDE, Ricardo. – Nacque a Barcellona nel 1852 e morì a Madrid il 15 novembre 1928. Compiuti gli studî di giurisprudenza e di filosofia e lettere a Madrid, nel 1875 fu scelto coadiutore di geografia storica e di storia universale nell'università di Madrid. Fu poi professore in varî altri istituti superiori, fino al 1922 membro della *Real Academia de la Historia* e direttore del seminario di geografia economica di Spagna. Della sua vastissima produzione (che comprende quasi 400 lavori) ricordiamo la serie di studî sull'Oceania raccolti parzialmente in *La Polinesia* (1884); *Los pueblos hispanoamericanos en el siglo XX* (voll. 4, 1901-1913); l'opera sua più considerevole, l'edizione della *Crónica del Emperador Carlos V*, di Alonso de Santa Cruz (voll. 4, 1920-23) e la *Colección de las Memorias ó Relaciones que escribieron los Virreyes del Peru* (1922); la *América en tiempo de Felipe II* (1927). L. G. A.

BELTRANI SCALIA, Martino. – Patriota e penalista, nato a Palermo il 22 febbraio 1829, morto l'11 febbraio 1909; partecipò alla rivoluzione siciliana del '48 e, restaurati i Borboni nel 1849, fu esule a Malta, a Marsiglia, a Londra e si stabilì quindi a Parigi. Espulso nel 1852, tornò a Palermo dove fu coinvolto in congiure. Il B. S., che aveva fin dal 1855 raccolto abbondanti materiali per una storia del diritto penale in Italia, si diede nel 1863 a comporre la sua opera *Sul governo e sulla riforma delle carceri in Italia* (Torino 1868). Invitato dal Crofton, organizzatore del sistema penitenziario « irlandese », a un congresso da lui convocato a Birmingham, il B. S. vi si recò. Partecipò poi attivamente al 1° Congresso penitenziario internazionale (Londra 1872) e ai successivi, all'istituzione della Commissione penitenziaria internazionale, di cui fu segretario generale e di cui fondò e diresse il *Bulletin*. Fondò e diresse anche (1 gennaio 1871) la *Rivista di discipline carcerarie*, dandovi pronto rilievo alla nascente opera di Cesare Lombroso. Direttore generale delle carceri il 13 novembre 1879, consigliere di stato l'8 marzo 1885, riprese ancora la direzione generale dall'agosto 1887 al luglio 1891, dal novembre 1895 al luglio 1898, già senatore del regno dal 25 ottobre 1896. Uomo di tenace volontà e combattivo, segnò la sua orma nel codice penale 1° gennaio 1890 e nell'organizzazione penitenziaria non solo italiana ma europea.

Oltre alle opere accennate, il B. S. pubblicò: *Lo stato attuale della riforma penitenziaria in Europa e in America* (Roma 1874) e *La riforma penitenziaria in Italia* (Roma 1879). B. Fr.

BELŪCISTĀN (A. T., 92). – Paese dei Beluci (*Balōč*) che nel senso etnografico si estende dalla Persia sud-orientale sino all'Indo e costituisce la porzione SE. dell'altipiano iranico, corrispondente per gran parte all'antica Gedrosia. Il nome deriva dalle tribù dei Beluci che vi immigrarono dalla Persia settentrionale dal sec. VII al XV. Politicamente, è una vasta provincia dell'Impero britannico delle Indie, e si divide in tre parti: 1) il British Baluchistan, nel NE., che geograficamente fa piuttosto parte dell'Afghānistān ed è popolato soprattutto da Afghāni; 2) gli Agency Territories, sotto il controllo di funzionarî inglesi; 3) gli stati indigeni di Kalāt (Kelat) e Las Bela. L'area totale è di 348.700 kmq. Si affaccia al S. al Mare Arabico; al N. confina con l'Afghānistān e con le North West Frontier Provinces; all'O. con la Persia; all'E. col Sind e col Panjab.

Geologia e morfologia. – Dal punto di vista tettonico il Belūcistān si può dividere in tre zone: 1) Una serie di catene esterne formate da una successione di sinclinali ed anticlinali, paragonabile alla tipica struttura del Giura europeo. Questa zona si divide in due: *a*) l'arco del Sewistan (Marri-Bugti, Sibi e Loralai); *b*) le catene del Kalāt, Sind e Makrān le quali proseguono nel S. della Persia sino allo stretto di Hormūz. 2) Una zona di più intense perturbazioni di tipica struttura himalayana che include le catene a N. del fiume Zhob e della valle Pishīn. La sottozona semicircolare del Sewistan sta con questa regione in relazioni molto analoghe a quelle del Giura rispetto alle Alpi. 3) Una regione di frammenti di catene separate da depressioni desertiche, tra le quali sono il Nushki e il Khārān.

Le rocce di gran lunga prevalenti, dovunque, sono calcari del Cretacico, flysch eocenico, calcari nummulitici e del Miocene. Qua e là affiora qualche lembo dell'imbasamento paleozoico. I terreni recenti, dal Cretacico, sono fortemente ripiegati e accompagnati da rocce eruttive (effusive ed intrusive). L'unico minerale estratto in considerevoli quantità è il carbone, che si trova in luoghi diversi e di buona qualità; segue il petrolio, che abbonda soprattutto nei suoi prodotti pesanti, ed infine il salgemma del Las Bela e il salnitro del Kachhi (Kačchī). Altri minerali non sono sfruttati, ma già se n'è accertata l'esistenza.

Il Belūcistān è quasi totalmente montagnoso. La catena periferica nord-orientale del Suleiman Dāgh (v.) si eleva a gradini sino al Takht-i-Sulaimān (« trono di Salomone », 3435 m.), mentre a S. si incurva nel già ricordato arco del Sewistan formando un angolo rientrante, sino ad incontrare le catene a direzione meridiana che formano l'orlo dell'altipiano iranico verso l'Indo. In tale angolo rientrante s'insinua la pianura del Kachhi e passa la strada che per il passo di Bolan conduce a Quetta ed a Kandahār (Qandahār). Le catene meridiane di Kīrthar e di Pab hanno mediocre altezza, e così quelle che corrono parallele alla costa. Altezze notevoli si hanno nella regione interna centro-orientale, con varie cime verso i 3000 m. e valli pure assai elevate (Brahui centrale). La direzione del rilievo subisce verso occidente l'inflessione generale dell'arco iranico, e le giogaie interne corrono all'incirca parallele alla costa (Siāhān, Rās Koh, Khārān e Chāgai) alternandosi con depressioni longitudinali che formano bacini senza efflusso al mare. È questa la regione dei deserti, distese pianeggianti ricoperte da ghiaie nere o da zone di sabbia profonda spesso foggiata a campi di dune o a cumuli montuosi. Le parti più depresse (500-800 m. s. m.) accolgono gli *Hāmūn* o acquitrini salati, tipici di tutto l'altipiano iranico. Le pianure principali sono il Kachhi e quelle di Las Bela e del fiume Dasht.

Nessun fiume esiste veramente degno di questo nome durante tutto l'anno: i corsi d'acqua della regione quando piove diventano

torrenti pericolosi, ma per la massima parte dell'anno hanno scarsissima portata e nella stagione secca finiscono per scomparire nel subalveo alluvionato; tuttavia è talvolta possibile estrarne l'acqua per fini irrigatorî. Sono poi caratteristiche le lunghe gole d'uscita di molti di questi torrenti, con le due sponde vicinissime e pareti verticali alte parecchie centinaia di metri. Il fiume più importante è l'Hingol o Gidar Dhor che si getta nel Mar Arabico dopo aver preso origine 480 km. più a N. nelle colline Harboi, un po' a S. di Kalāt. Seguono lo Zhob che esce dall'estrema punta NE. del Belūcistān per gettarsi poi verso S. nell'Indo; il Pishīn Lora che finisce nella palude continentale del Lora; a SE. il Nāri che drena il Loralai e finisce nel Kachhi. Le regioni di Jhalawān e Las Bela sono drenate dai fiumi Mūla, Hab e Porāli, mentre il distretto di Makrān ha il Dasht che va verso S. ed il Rakhshān che s'unisce al Mashkel verso nord per morire nella depressione omonima. L'Hāmūn-i-Mashkel (490 m. s. m.), l'Hāmūn-i-Lora (840 m. s. m.), i Kaps Parom e Kolwa nel Makrān, la Siranda nel Las Bela, sono vere depressioni invase dall'acqua durante e dopo le piogge; ma non si possono in esse riscontrare i caratteri di un lago e spesso neppure quelli di una palude stabile: sono in generale salate. Insomma, tutta la idrografia porta l'impronta di una regione arida soggetta periodicamente a forti acquazzoni. I 760 km. circa nei quali si sviluppa la costa, con le sue numerose irregolarità, si presentano pressoché deserti e formati da una fascia di bassa pianura argillosa impregnata di sali, rotta da qualche letto torrentizio, dietro la quale s'ergono bruscamente le colline tabulari del Makrān costiero o Talar-i Band. Tipiche sono le penisolette a forma di martello di Gwādar e di Ormara. Tutti gli approdi sono malsicuri e senza possibilità per i tonnellaggi di qualche importanza: Sonmiāni (Miani), Pasni, Gwādar. Astalu o Haptalar può dirsi l'unica isoletta, posta poco ad occidente del 64° E.

Vegetazione. – La flora delle pianure e dei bassi pianori ha grandi affinità o è quasi la stessa del Rājputāna e del Panjab occidentale. Il carattere più saliente ch'essa presenta è, naturalmente, l'immediato prodotto del clima arido, ossia l'esistenza quasi esclusiva di una vegetazione a tipo xerofilo, nella quale mancano alberi ed erbe, mentre sono relativamente abbondanti gli arbusti spinosi, coriacei, irsuti, muniti di lunghe radici, che sanno difendersi dalla eccessiva evaporazione e munirsi di potenti organi di alimentazione (*Capparis*, *Periploca*, *Boucerosia*, *Tecoma*, *Prosopis*, *Zizyphus*, *Salvadora*, *Calotropis*, *Acacia*, *Leptadenia*, *Tamarix*, *Euphorbia*). Lungo la costa e nelle depressioni saline abbonda una vegetazione alofila. Negli altipiani superiori la flora cambia di aspetto: le valli piane si coprono di una specie di steppa ad *Artemisia* e *Haloxylon* e presso l'acqua appaiono *Tamarix*, *Salsala*, *Arenaria*. Al di sopra dei 2000 m.: *Acantholimon*, *Acanthophyllum*, *Salvia*, *Amygdalus*, *Spiraea*, *Gentiana*, pistacchio, frassino, oleastro, *Lonicera*, *Rosa*, *Viola Benthamiana*, *Pennisetum*. Più in alto *Juniperus* e *Prunus*. Nella primavera sboccia una più bella e più abbondante fioritura di erbe effimere, presto sacrificate dalla siccità e dal caldo.

Fauna. – È meno conosciuta della flora. Sui monti l'*Ovis vignei* e la *Capra falconeri*, più in basso la *Capra aegagrus*, il leopardo, l'orso nero, l'asino selvatico, il lupo indiano (*Canis pallipes*), volpi, rosicchianti. Non sembrano molto numerose le specie di uccelli stanziali, mentre può affermarsi il contrario per quelli di passo nelle varie stagioni e nelle diverse zone. I rettili sono relativamente abbondanti: sono già note 12 specie di serpenti, oltre alle lucertole e alle tartarughe. La costa abbonda di pesci e di molluschi. Riguardo agli insetti, è stata studiata la sola zona di Quetta, ma da essa può arguirsi tutto l'interesse e la ricchezza delle altre parti del territorio così vasto e vario dal punto di vista ambientale.

Clima. – Alcune osservazioni precise si hanno, dal 1901, solo per la porzione NE. della provincia. Alla varietà di zone naturali in latitudine ed altitudine corrispondono altrettante varietà climatiche. Nelle pianure basse prevalgono le condizioni del vicino Sind (v. INDIA), mentre sugli altipiani le variazioni stagionali della temperatura sono assai forti, con inverni gelidi ed estati torride.

TEMPERATURE MEDIE.

Osservatorio	Alt. s. m.	Gennaio	Maggio	Luglio	Novembre
Chaman . . .	1317	6,2	26,2	31,2	14
Quetta . . .	1677	4,4	19,6	25,7	9
Jacobābād . .	57	14,5	34,5	35,7	20,7

La direzione del vento è influenzata dai sistemi montuosi. Il vento di NO., chiamato *gorich*, soffia continuamente, fresco d'inverno e ardente d'estate. Un vento, chiamato in Persia « dei 120 giorni », spazza anche le pendici occidentali del Chāgai.

Le piogge sono assai irregolari e scarse, inferiori generalmente ai 300 mm. all'anno (Shāhrig 318 mm., Quetta 252 mm., Kalāt 127 mm., Kachhi 76 mm.). Sugli altipiani cadono soprattutto durante l'inverno (febbraio), nelle pianure durante l'estate (luglio) sotto forma di temporali provenienti dalla Persia. Si è registrato un solo ciclone devastatore a Las Bela nel giugno 1902.

Popolazione e produzione. – Un vero censimento non era mai stato fatto prima del 1901 ed anche in questo fu solo stimato il numero degli abitanti pel Makrān, il Khārān e il Sinjrāni occidentale. I censimenti successivi hanno dato una popolazione, nel complesso, lievemente inferiore, forse per effetto di migliori accertamenti.

Ecco i dati del 1911 e del 1921.

Divisioni amministrative	Superf. in kmq.	N. delle città	N. dei villaggi	Abitanti nel 1911	Abitanti nel 1921
1° *Territorî inglesi o amministrati* . . .	123.000	5	1312	379.652	390.386
2° *Stati indigeni*:					
a) Stato di Kalāt	187.000	—	1348	335.543	300.543
b) Stato di Las Bela	17.100	—	139	61.205	50.696
3° *Tribù*: (Dombki, Kaheri, e Marri Bugti)	21.600	—	8	58.309	58.000
Totale . . .	348.700	5	2807	834.709	799.625

L'agricoltura e la pastorizia sono i principali cespiti dai quali la popolazione trae i suoi mezzi d'esistenza. Tuttavia la superficie coltivata è proporzionalmente scarsa ed è frammentata in piccole oasi sparse qua e là nelle valli.

L'irrigazione esiste solo nelle valli maggiori dove può praticarsi più facilmente; vi sono poi numerosi *kores* o canali artificiali in parte sotterranei. Un sistema assai evoluto, che si pratica annualmente nel Kachhi ed al quale partecipano gli abitanti di varî villaggi, consiste nella costruzione di grandi dighe a sostegno dell'acqua per l'irrigazione.

Data la latitudine e la grande varietà topografica si hanno quasi tutto l'anno prodotti agricoli in maturazione, appartenenti ai climi più diversi, per es., nel sud, il dattero. La pastorizia comprende principalmente: dromedarî di tipo montano, bovini, pecore e capre, cavalli e asini. Assai rinomata è la razza equina. La pecora più comune è quella orientale dalla coda adiposa.

Le manifatture, alle quali si dedica soprattutto la donna in casa, sono più o meno ispirate al genere e all'arte persiana: tessuti e vestiti di cotone, di lana e raramente di seta; ricami varî e spesso assai belli; corde e bisacce in pelo di cammello o di capra.

Il movimento commerciale è poco rilevante. I principali generi di esportazione sono dati dai prodotti dell'allevamento (bestiame vivo, pelli, burro), dai tessuti ricordati, e dall'*Asa foetida*. Quelli d'importazione comprendono prodotti alimentari e manufatti.

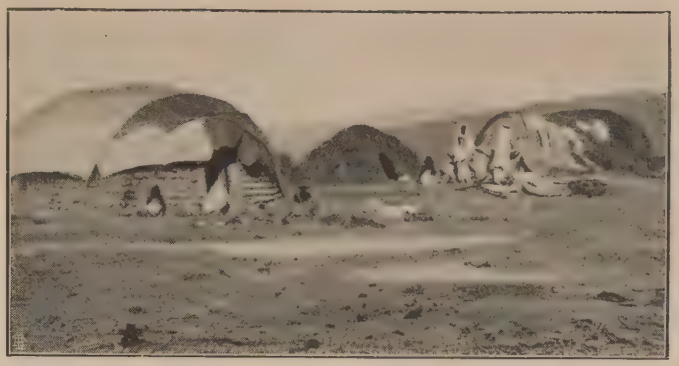
A guardia delle frontiere di NO. dell'Impero indiano (per la penetrazione inglese cfr. sotto), il Belūcistān ha in questo soprattutto un'importanza strategica, specialmente per l'opportunità che offre di raggiungere i confini meridionali del turbolento Afghānistān. A questo scopo è stata costruita dagl'Inglesi anche una linea ferroviaria che dall'Indo per il Kachhi sale a Sibi e a Quetta, donde invia diramazioni verso la frontiera afghāna e, parallelamente al confine belucio-afghāno, attraverso le steppe desertiche del Chagai, sino al confine persiano. Quetta (v.), Kalāt (v.), Nushki e Bela sono le sole cittadine di qualche importanza. C. C.

Il Belūcistān, essendo passato a far parte dell'Impero indiano, non ha esercito proprio. Le forze militari dislocate nel suo territorio, e che comprendono normalmente tre brigate di fanteria (due a Quetta e una a Loralai), fanno parte integrante dell'esercito indiano. Ogni brigata è su 4 battaglioni: 1 inglese e 3 indiani.

Quetta è anche sede di un distretto e di uno dei 4 Commands dell'India (corrispondenti ai comandi di corpo d'armata territoriale). M. Be.

Etnologia. – Il Belūcistān è stato poco esplorato nei riguardi archeologici. Vi si incontrano curiosi monticelli di terra cosparsi di varî cocci dove si potranno un giorno praticare fruttuosi scavi.

Il grande mausoleo di Sakhi Sarwar (Belūcistān) (da *I costumi del mondo*)



Capanne usate dalle tribù nomadi del Belūcistān (da *I costumi del mondo*)

A Quetta già si trovò una statuetta di Ercole. Monticelli squarciati a Nal e Mamatawa nel Jhalawān diedero interessanti ceramiche paragonabili all'arte delle culture calcolitiche del Sind e dell'Asia anteriore. Altrove, come a Hinidan, Surab e Las Bela, si sono trovate tombe ornamentali d'origine ignota. Con questi ritrovamenti di antiche civiltà scomparse sono certo legate le tracce di canali irrigatorî antichi e d'altri monumenti visti presso Quetta e nel Makrān. A Chhalgari nel Kachhi vi sono resti buddisti e al N. di Bela è nota la città trogloditica di Gondrani scavata nei conglomerati.

Nell'attuale popolazione, la diffusione di un uniforme ma interessante tipo fisico indo-iranico (v. INDIA), e soprattutto quella livellatrice ed opprimente dell'Islām, hanno eliminato quasi totalmente i resti delle culture o delle dominazioni anteriori, che cominciano probabilmente con strati pre-dravidici (Ittiofagi di Arriano?) e dravidici e furono successivamente rappresentate da Arî, Achemenidi, Greci, Battriani, Saci buddisti (130-140 a. C.), Rajput, Arabi (635 d. C.), Pathān, Mongoli (1223), Turchi e finalmente dalla conquista e dagl'insediamenti dei Sikh.

Gli elementi fondamentali della popolazione sono ora tre: i Pathān (Afghāni) del nord-est, i Beluci ed i Brahōī. Tutti si vantano di discendere dal Profeta, ma le loro origini sono assai più remote. I *Pathān* forti, democratici, bellicosi, praticanti la « vendetta », chiamano sé stessi *Pukhtun* (« montanari ») e parlano il pashtō, un dialetto iranico di struttura grammaticale e fonetica arcaica (Geiger). La loro alta antichità è attestata dal fatto che il loro nome si ritrova già nei *Pakhtha* del Rigveda (VII, 8, 7) e nei *Pactyae* o *Pactinyae* di Erodoto, un popolo che combatté anche contro Alessandro. Una delle loro tribù, i Pani, ricorda la popolazione marittima e pastorale di ugual nome, nemica degli Arî, alla quale il Chanda attribuisce la cultura preistorica di Mohenjo-Daro. I Pathān sono di costituzione robusta, statura alta e fisionomia quasi selvaggia: sono coraggiosi, ma crudeli, vendicativi, cupidi ed avari all'estremo.

I *Beluci* (Balōč), suddivisi in molte tribù, abitano in due territorî, separati dai Brahōī: cioè, ad oriente, nel Kachhi, nella zona meridionale del Sulaimān e nella valle dell'Indo, dal Sind al Panjab meridionale; e a sud-ovest, nel Makrān e nel Belūcistān Persiano. Mentre il loro numero totale ammonta a circa 1.300.000 anime, soltanto 105.000 sono nei limiti politici del Belūcistān britannico (1.000.000 circa nell'India, 200.000 nella Persia). Essi parlano un dialetto iranico e sono da considerarsi come una stirpe iranica proveniente dalla Persia settentrionale, che risiedeva ancora nei pressi del Mar Caspio all'epoca sassanide, e invase il Sīstān ed il Makrān dopo il sec. X, continuando poi nella spinta verso oriente fino a stabilirsi all'epoca di Tīmūr e di Bāber nella valle dell'Indo. Anche per il loro nome si sono voluti trovare riscontri nel Rigveda (*Bhalana*, dal quale in ogni modo par derivare il nome del Passo di Bolān) e nei *Bola* o *Boladi* di Tolomeo. Altri nomi vedici di

Una famiglia di Beluci in marcia (da *I costumi del mondo*)

Donne e fanciulli beluci seduti in un kajawa (da *I costumi del mondo*)

La tomba e il mausoleo di un santo belucio (da *I costumi del mondo*)

Come si viaggia nelle montagne del Belūcistān (da *I costumi del mondo*)

tribù si conservano del resto nell'attuale toponomastica. I Beluci sono più piccoli di statura degli Afghāni, dal viso ovale, la testa piuttosto larga, ed il naso aquilino. Sono leali, ospitali, e religiosissimi; non mancano tuttavia di coraggio, vanno sempre armati e sono ottimi cavalieri.

I *Brahōī*, concentrati in numero di 300.000 circa nell'area montuosa centro-orientale, sono forse l'elemento più antico della popolazione. Essi sono forse da identificare con gli *Oritae* («montanari») contro i quali dovette combattere Alessandro; (è peraltro più che dubbia l'ibrida etimologia che dà a *Brahōī* il significato di « montanaro »); parlano un linguaggio dravidico e rappresentano forse l'anello di congiunzione fra le più antiche genti dell'Asia anteriore e quelle del Deccan. Gli elementi fondamentali dravidici della loro lingua mostrano che i Brahui erano originariamente pastori, allevando pecore e capre (*het*) per ottenerne il latte (*palh*), armati di arco (*bil*), in cerca di acqua (*dir*), viventi in case (*ur*) che ritroviamo nel nome del villaggio dravidico (*ur*) e dell'abitazione austro-asiatica (*uran*, *oran*): essi conoscevano anche la scrittura (*tapo*, il nome delle tavolette sumeriche). Queste connessioni linguistiche sembrerebbero confermate dalle affinità recentemente rinvenute fra le culture preistoriche calcolitiche del Sind (Mohenjo Daro), del Panjab (Harappa) e del Belūcistān (Nal) che presentano ceramica dipinta con disegni assai simili a quella di Susa e della cultura proto-mesopotamica. Le statuette di alabastro (periodo calcolitico) del Sind, dalle teste piccole e rotonde, con piccoli occhi, barba folta e labbra rase, richiamano singolarmente nell'acconciatura e nell'aspetto generale gli odierni Brahōī musulmani.

Sonatori beluci (da *I costumi del mondo*)

Fra i Pathān, i Brahōī ed i Baluci vige un'organizzazione della tribù in clan o *Khel* (cfr. munda *Kili*, assamese *Khel*) divisa in sezioni e sottosezioni. Il sistema è completo fra i Beluci, con la tribù (*Tuman*) sotto un capo (*Tumandār*), divisa in piccoli clan (*Phāra*) retti da piccoli capi (*Muqaddam*), e in sette (*Phalli*).

La capanna di argilla e la tenda nera sostenuta da paletti interni, per le genti più nomadi, sono le forme comuni dell'abitazione. Si verificano due sorte di migrazioni: una interna e periodica che la popolazione delle alte terre fa verso le pianure nell'autunno e verso la montagna nella primavera; ed una temporanea all'estero, attuata soprattutto dagli Afghāni e dai Makrāni, in qualità di operai, verso tutta l'India, il Turkestān cinese e persino l'Australia.

Elementi, secondarî per numero ma interessanti economicamente, della popolazione sono i *Dēhwār*, persiani, ottimi coltivatori sparsi nelle alte vallate di Kalāt e Quetta, *Lāsī* del Las Bela e i *Giaṭ*, del Kachhi e del Makrān, di origine indiana, anch'essi attivi e valenti agricoltori. Quasi tutta la popolazione è musulmana, contando il censimento del 1921 soltanto 51.000 indù, 6700 cristiani e 7700 sikh.

Bibl.: A. W. Hughes, *The Country of Baluchistan*, Londra 1877; Mac Gregor, *Wanderings in Baluchistan*, Londra 1882; G. B. Tate, *Kalat*, Calcutta 1896; C. E. Yate, *Baluchistan*, Londra 1906; Hittu Ram Rai Bahadur, *Ta'rīkh-i Balūcistān*, Lahore 1907; *The Imperial Gazetteer of India*, VI, Oxford 1908; *Census Report on Baluchistan 1911*, Calcutta 1913. Etnologia: H. W. Bellew, *The Races of Afghanistan*, Calcutta 1880; Holdich, *Notes on antiquity and ethnography of Las Belas and Mekran*, Calcutta 1894; M. Longworth Dames, *The Baloch Race*, in *Journ. R. Asiat. Soc.*, IV, 1904; Denys Bray, *Statistical analysis of the Tribes of Baluchistan*, Calcutta 1915; *Ethnograph. Survey of Baluchistan*, Calcutta 1918. P. Mi.

Lingua. – In conformità all'origine nord-occidentale delle popolazioni iraniche del Belūcistān, la lingua che è da esse parlata è nella sua struttura fondamentale un dialetto iranico nord-occidentale, strettamente affine quindi al curdo e ai dialetti centrali. Comuni con i dialetti nord-occidentali ha, per es., i temi *kap-* « cadere », *rov-* « andare », la forma *ništ* « si sedette »; col curdo la congiunzione *gō* (**vō*) « con » e solo col gerrūsī e il kalūnabdūī *gvaš* (**vaš-*) « dire »; comune con il curdo e il persiano è il passaggio di *dv* in *d*, di *ϑr* in *s*; con i dialetti centrali e caspici ha comune il tema *kan-* e la mancanza dell'iḍāfat. Sembra che esso rappresenti dunque un dialetto di transizione fra il curdo e i dialetti caspici.

Nell'interno del balūcī si distinguono due zone dialettali, una settentrionale e una meridionale (Makrānī balūcī) e le differenze sono così forti che gli abitanti dell'una assai difficilmente intendono quelli dell'altra. Le differenze di ordine fonetico sono principalmente dovute al fatto che alle consonanti tenui del balūcī meridionale, all'inizio di parole dinnanzi a vocale e a *r* e in posizione interna dinnanzi a consonante rispondono consonanti aspirate nel balūcī settentrionale; e che alle tenui e alle medie intervocaliche, o a formula finale dopo vocali o liquide del balūcī meridionale rispondono spiranti nel dialetto settentrionale. Ma le differenze maggiori sono d'ordine lessicale, ché il dialetto settentrionale contiene maggior numero di imprestiti indiani. Oltre a questi nel lessico balūcī sono molte parole persiane e arabe passatevi attraverso il persiano.

Il balūcī non è stato usato a fini letterarî e la letteratura si limita a canti celebranti glorie familiari e a brevi favole e racconti.

Bibl.: W. Geiger, *Die Sprache der Balūtschen*, in *Grundriss der iranischen Philologie*, I b, p. 231 segg., e la bibl. ivi citata; G. W. Gilbertson, *The Balochī Language. A Grammar and Manual*, Herford 1926. A. Pa.

STORIA.

Esplorazioni. – L'esplorazione del Belūcistān è strettamente connessa con quella dell'Afghānistān. Per esso passò Alessandro il Macedone al ritorno dall'impresa indiana (326 a. C.); dopo di lui, per molto tempo, non si ebbe più in Occidente alcuna notizia del paese. Poi il Makrān divenne la via maestra per il traffico arabo-indiano, fra Baghdād e Karachi, e per essa ebbe luogo l'invasione e la conquista araba dell'India.

La prima esplorazione moderna è del 1810, quando due Inglesi, il cap. Christie e il ten. Pottinger, fingendosi mercanti indigeni di cavalli, traversarono il paese in direzione di N. fino a Bela e a Kalāt, e poi a Nushki. La relazione del Pottinger contiene un'ottima descrizione del deserto e informazioni sulle tribù beluce. Vent'anni dopo l'americano Masson rifaceva la via percorsa dal Christie e dal Pottinger fra Bela e Kalāt, proseguendo fino a Quetta. Egli ritornò di nuovo nel Belūcistān Orientale nel 1838.

Un'altra traversata del Belūcistān fu compiuta nel 1865 dal maggiore E. C. Ross.

Nel 1883 fu salita da sir Th. Holdich la vetta più alta del Suleimān Dāgh (Takht-i-Sulāmān, m. 3435), che separa il Belūcistān orientale dalla valle dell'Indo.

Nel 1911 il naturalista austriaco dott. Eric Zugmayer traversò due volte il Belūcistān; da E. a O. (da Sonmiāni a Gwādar) nell'andata, seguendo approssimativamente la linea costiera, poi, ritornando verso NE., attraverso il deserto e l'altipiano centrale, a Kalāt e Quetta. Nel 1925-26 sir Aurel Stein esplorò buona parte della regione dal lato archeologico, trovando numerosi resti risalenti fino al terzo millennio a. C.

BIBL.: H. Pottinger, *Travels in Baloochistan and Sinde*, Londra 1816; C. Masson, *Journeys in Baluchistan, Afghanistan and the Panjab (1826-38)*, voll. 4, 1842-43 (il vol. IV contiene *Journey to Kalat* ecc.); E. C. Ross, *Report of a Journey through Mekra*, in *Proc. Royal Geogr. Society*, XVI (1871), p. 139; E. Zugmayer, *Expedition in Baluchistan*, in *Geogr." Journ.*, XXXVIII (1911), p. 430. F. D. F.

Vicende politiche. – Il Belūcistān ha avuto unità politica e frontiere ben definite soltanto dagl'Inglesi nel sec. XIX; prima dipendeva nominalmente dagl'imperi che si succedettero ai suoi confini, in realtà le sue tribù e i suoi stati a base tribale si mantennero sempre semi-indipendenti, e più spesso rivali che alleati fra loro.

Conquistato da Alessandro Magno (326), passò dopo la sua morte a Seleuco, cui lo tolse nel 305 Chandragupta. Dopo Aśoka (m. 232 a. C.) si spezzò in piccoli stati retti da sovrani greci, cui succedettero i Sāka (sec. I d. C.) e gli Unni bianchi (metà del sec. V).

Il Karmān fu conquistato dagli Arabi nel 644 sotto 'Omar, il Makrān sotto Mu'āwiyah (circa 664), forse fino al Kalāt compreso. Decadendo il califfato abbāside, la sua influenza sul Belūcistān si limitò probabilmente alla costa, per ragioni commerciali. Dal sec. VIII all'XI mancano notizie precise. Il Kalāt faceva parte dei dominî di Maḥmūd di Ghaznah (997-1030); le tribù del Karmān, indipendenti e aggressive, si espandevano, in seguito alla pressione dei Selgiuchidi, nel Sīstān, nel Makrān e nel Sind. Dal sec. XV alla fine del XVIII dinastie beluce dominarono il Sind, quali vassalle di Delhi. Alla fine del sec. XVII era incominciata l'espansione dei Brahōī: i loro khān, vassalli di Nādir Shāh, poi di Aḥmed Shāh Durrānī, possedevano il Makrān, Karachi, Kech, Kachhi, Mustang e Shāl, e avevano per capitale Kalāt.

Nel 1839 (prima guerra afghāna) l'Inghilterra, per assicurarsi il passo di Bolān, occupò Kalāt e la tenne due anni. Nel 1854 impose al Khān il suo protettorato e l'obbligo di tenere a freno le tribù dei suoi territorî. Egli non ne ebbe la forza: seguirono anni di anarchia, finché nel 1876, grazie all'agente britannico Sandeman, un nuovo trattato riaffermò e riorganizzò il protettorato britannico su Kalāt. Il governo dell'India pagò un sussidio annuo al Khān, e si riservò d'intervenire per il mantenimento dell'ordine; fu stabilita un'agenzia britannica a Quetta, e un posto militare all'ingresso del passo di Bolān, una delle chiavi dell'Afghānistān, attraversato dalle truppe britanniche durante la seconda guerra afghāna (1878-80). Il trattato anglo-afghāno di Gandamak (1880) tolse all'Afghānistān Sibi, Pishīn e altri territorî, che nel 1887 costituirono la provincia del Belūcistān britannico. Nel 1883 i distretti di Quetta e di Bolān furono ceduti dal Khān all'Inghilterra per un canone annuo; negli anni seguenti cessioni e locazioni posero il confine belūci-afghāno sotto la diretta o mediata amministrazione britannica, prevenendo un'avanzata sull'India da Kandahār e permettendo agl'Inglesi di dominare le tribù pathān indipendenti dei Monti Suleimān. Il centro di questi territori è Quetta, amministrata da un agente del Governatore generale del Belūcistān.

Il confine tra Persia e Belūcistān fu delimitato nel 1872 e nel 1895-96; quello fra Belūcistān e Afghānistān nel 1895-96.

BIBL.: La storia del Belūcistān è narrata dagli storici dei paesi vicini: cronisti, storici e geografi arabi, indiani e persiani; storici europei dell'India. Lungo compendio e bibliografia nell'*Encyclopédie de l'Islām*; più breve nell'*Encyclopaedia Britannica*. Per la penetrazione inglese v. Thornton, *Life of Sir R. Sandeman*, Londra 1895; per l'amministrazione e le suddivisioni politiche l'annuo *Statesman's Year-Book*. V. Va.

BELVEDERE. – Si chiama belvedere (termine italiano entrato in tutte le lingue) un tratto elevato e in vista, di città o edificio o parco, sistemato in modo da permettere il godimento d'una larga visuale. Nel palazzi il belvedere assume generalmente la forma di una sopraelevazione (v. ALTANA; TORRE); nei parchi esso si riduce ad una terrazza (v.): questa può anche, quando abbia dimensioni modeste, assumere forma di padiglione coperto.

Quasi tutte le città posseggono nei giardini pubblici almeno un belvedere, cioè un punto per la vista panoramica; basti citare la terrazza del Pincio a Roma e il piazzale Michelangiolo a Firenze.

Il Belvedere per eccellenza, e detto così per antonomasia, è l'edificio costruito dal Bramante in Vaticano e che limita il lato nord dell'omonimo cortile (v. VATICANO).

A Vienna poi sorge un famoso palazzo chiamato *Belvedere*, vasta mole in stile rococò, innalzata nel 1714 e anni seguenti da Gianluca Hildebrandt (v.) per il principe Eugenio di Savoia, ed ora sede d'importantissime raccolte d'arte.

BELVEDERE MARITTIMO. – Comune della provincia di Cosenza, sul versante tirrenico. Anticamente *Blanda*, era presso il mare, ai piedi del colle su cui ora si trova; nel 1288 fu assediato da Giacomo, re di Sicilia; fu feudo dei Sangeneto, e poi dei Sanseverino; nel 1499 il governatore Sersale ne restaurò il castello. Diede i natali a parecchi uomini illustri nella storia, tra cui San Daniele, martirizzato a Ceuta nel 1219. È a km. 4 dalla propria stazione ferroviaria, dove è la frazione di Belvedere Marina, sulla Battipaglia-Reggio; un servizio automobilistico per il valico transappenninico del Passo dello Scalone lo congiunge a Castrovillari (km. 92), dal quale un altro si stacca a Lungro per connetterlo con Spezzano Albanese sulla Sibari-Cosenza. Nel 1921 il comune aveva 5896 ab. (4627 nel 1862); 1531 abitano a Belvedere, gli altri in 4 frazioni e in case isolate. U. V.

BELVEDERE, ANDREA, detto ABATE ANDREA. – Pittore, commediografo, impresario; nacque nel 1642 a Napoli, vi morì il 26 giugno 1732; dipinse soprattutto nature morte. Sebbene suoi maestri fossero Paolo Porpora e I. B. Ruoppoli, s'ispirò principalmente ad A. Brueghel. Le sue opere furono molto ricercate dai contemporanei. Nel 1692 fu chiamato alla corte di Spagna. Tornato però presto a Napoli, si dedicò al teatro trascurando la pittura.

BIBL.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibliografia precedente).

BELVOIR CASTLE (Leicestershire). – Sede del duca di Rutland, eretta da sir Jeffrey Wyatville tra il 1808 e il 1816, imitazione poco felice dello stile gotico. Contiene interessanti collezioni di pitture, specialmente della scuola olandese del sec. XVII, che tanto favore incontrò fra i collezionisti inglesi del sec. XVIII. I più noti dipinti sono: la serie dei sette sacramenti, che Nicola Poussin eseguì per il cavaliere del Pozzo; il ritratto del figlio Tito, del Rembrandt; una *Vergine col Bambino*, del Murillo; l'*Ultima cena*, di Pieter Coecke van Alost, la migliore tra le molte repliche. Nella chiesa di Bottesford, a 4 miglia da Belvoir, la tomba di Thomas Manner, primo duca di Rutland, è un buon esempio di scultura in alabastro del sec. XVI.

BIBL.: W. G. Harrison, *Guide to Belvoir*, Grantham 1920. A. Po.

BELYJ, ANDREJ, pseudonimo di BORIS NIKOLAEVIČ BUGAEV. – Poeta russo, nato nel 1880, figura molto complessa della generazione che ha dominato il primo ventennio del sec. XX. Poeta e pensatore, il B. ha partecipato intensamente al movimento simbolista russo, al quale ha portato un suo contributo personale teorico e artistico. Alle diverse fasi della sua attività poetica corrispondono varî cicli creativi, detti dal poeta *Sinfonie*; e il B. è dominato in questo periodo dalla tendenza mistica che aveva ereditata dal filosofo Solovév. La reazione seguita alla rivoluzione del 1905 fece sentire il suo effetto deprimente su di lui come su altri poeti (per es. Blok); e di questo nuovo stato d'animo testimoniano i versi degli anni 1909-1911. Nel 1909 il B. pubblicò il suo primo ro-

manzo *Il colombo d'argento*, a cui seguirono nel 1913 *Pietroburgo*, nel 1917 *Kotik Letaev* e nel 1925 *Mosca*. Al 1918 appartiene il poemetto *Cristo è risorto*, pubblicato insieme a *I dodici* di Blok e considerato come un'esaltazione del nuovo regime bolscevico, dal poeta in realtà riconosciuto. Particolare rilievo ha nell'opera poetica del B. l'esaltazione della Russia. E una delle sue peculiarità è la sua grande sensibilità musicale. Una scelta delle poesie: *Stichotvorenyja*, è stata pubblicata a Berlino nel 1922.

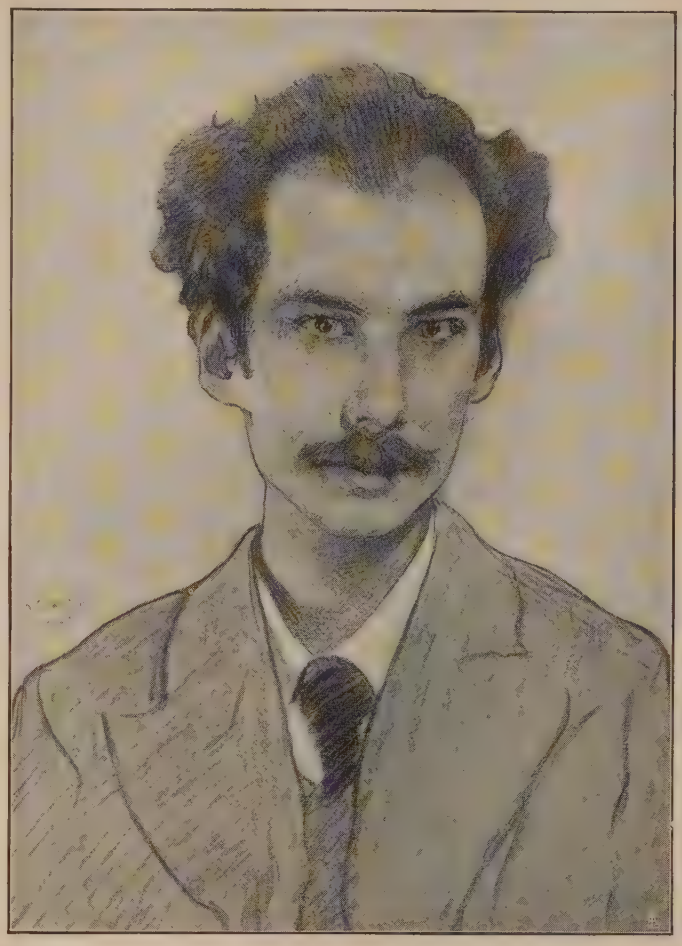
Traduz.: tedesche: *Die Silberne Taube*, Francoforte 1912; *Petersburg*, Monaco 1919; *Auf der Wasserscheide* (Saggi critici e filosofici), Stoccarda 1922; - francesi: nella *Anthologie des poètes russes* dello Chuzeville, Parigi 1914; - italiane: nella *Antologia dei poeti russi del XX secolo* della Olkienizkaia Naldi, Milano 1924; *Il villaggio Tzielebievo* e *Ciò che gli disse il crepuscolo*, trad. di Olga Resnevič (frammenti del romanzo *Il colombo d'argento*) in *Russia*, I, 1920-21.

Bibl.: E. Lo Gatto, *La letteratura russa del sec. XX*, Roma 1928; id., *La poesia russa della rivoluzione*, Roma 1923; V. Posner, *Panorama de la littérature russe*, Parigi 1929. E. L. G.

BELZONI, Giovanni Battista. – Egittologo, nato a Padova il 15 novembre 1778. Presi gli ordini religiosi, lasciò la vita ecclesiastica quando i Francesi entrarono in Roma. Menò vita d'avventure attraverso l'Olanda (1800), l'Inghilterra (1803), il Portogallo, la Spagna e Malta (1812), finché venne in Egitto nel 1815. Dapprima si diede a proporre progetti idraulici al pascià Muḥammed ʿAlī; ma, andati questi falliti, rivolse la sua attività alla ricerca degli oggetti antichi per conto dell'Inghilterra. A lui si deve, tra l'altro, la scoperta della magnifica tomba di Sethos I nella Valle dei re (ottobre 1817), chiamata poi «Tomba di Belzoni», e l'apertura della piramide di Chephren (2 marzo 1818). Intraprese pure un viaggio alle cave di smeraldi di Gebel Zubārah, alle rovine della vicina città di Berenice e fino all'Oasi di Sīwah, per ricercare colà gli avanzi del tempio di Ammone. Ritornò in Europa nel 1819. A Londra fece stampare nel 1821 i risultati dei suoi viaggi: *Narrative of the operations and recent discoveries in Egypt and Nubia*, tradotta poi in francese: *Voyages en Égypte et en Nubie*. Iniziato sulla fine del 1822 un viaggio di esplorazione del Sūdān e delle sorgenti del Nilo, morì a Gwato in Benin il 3 dicembre 1823.

Bibl.: Menin, *Cenni biografici*, nell'ediz. italiana dei viaggi, Milano 1825; *Studi della Scuola Papirologica*, III, Milano 1920; A. Sammarco, *Per il primo centenario della morte di G. B. Belzoni*, in *Bulletin de l'Institut d'Égypte*, 1924, 27-42. G. Far.

BELZÚ, Manuel Isidoro. – Militare e uomo politico boliviano, nato a La Paz nel 1808. Entrò nell'esercito, raggiungendo il grado di colonnello; ma fu un militare assai incline ad occuparsi di questioni politiche. Nel 1847 insorse a capo di un battaglione contro il presidente Ballivián; nel 1848 si sollevò contro il nuovo presidente Velasco, con cui pure prima aveva formato un triumvirato governativo, e lo vinse in battaglia aperta a Yamparaéz. Divenne allora presidente della repubblica; ma fu il suo un governo agitatissimo, per le continue insurrezioni. B. stesso fu gravemente ferito, il 6 settembre 1850. Ristabilitosi, attese nel 1851 a riorganizzare il paese: cominciò con un manifesto, del 1° maggio 1851, in cui faceva ampie promesse nei riguardi della libertà civile e del diritto di proprietà, della chiesa cattolica ecc., proseguì con la revisione della Costituzione nel luglio dello stesso anno, rafforzando veramente, più che le libertà dei cittadini, i poteri del presidente. Poi, scoppiata la guerra con il Perù, B. tornò al campo, quale comandante dell'esercito. Depose il potere presidenziale nel 1855, e se n'andò in Europa; ma nel '65, tornato in patria, insorse contro il presidente Melgarejo. Fu l'ultima sua avventura; il Melgarejo, vinto, ricorse all'assassinio: B. fu ucciso a La Paz, il 28 maggio 1865.



Andrej Belyj, da un ritratto di L. Bakst (da A. Levinson, *Bakst*)

BEM, Jozef. – Generale polacco, nato a Tarnów il 14 marzo 1794, morto ad Aleppo il 10 dicembre 1850. Tenente d'artiglieria, prese parte alla campagna di Mosca nel corpo d'esercito del Macdonald. Con la costituzione del regno di Polonia, detto del Congresso (1815), fu nominato, come capitano, professore della scuola d'artiglieria a Varsavia. Partecipò alla guerra russo-polacca del 1830-31 in qualità di maggiore, avanzando fino al grado di generale. Fallita l'insurrezione contro la Russia, emigrò in Francia, dedicandosi agli studî e pubblicando diversi scritti d'indole militare. Durante i moti rivoluzionarî austriaci del '48 diresse, nel campo degl'insorti, la difesa di Vienna, ma le sue capacità militari si rivelarono particolarmente in Ungheria. Gli Ungheresi gli affidarono la difesa della Transilvania, dove il B. fu vittorioso sugli Autriaci e si oppose valorosamente al generale russo Lüders, meritandosi gli elogi di questo. Dopo la capitolazione del Görgey il B. fu nominato capo dell'insurrezione ungherese, ma troppo tardi per salvare la causa nazionale. In seguito, emigrò in Turchia, abbracciandovi l'islamismo, e, assumendo il nome di Amurat Pascià, entrò nel servizio turco. Egli è pure noto come autore di scritti militari, matematici e storici. Nel 1929 le sue spoglie furono da Aleppo trasportate in Polonia attraverso l'Ungheria, che gli tributò, al pari della Polonia, onori nazionali.

Bibl.: Czetz, *Bem's Feldzug in Siebenbürgen*, Amburgo 1850; Pataky, *Bem in Siebenbürgen*, Lipsia 1850; Bauer, *Lozet Bem Táboronk*, Pest 1871; W. Bem de Cosban, *Gen. Józf Bem*, Leopoli 1925; L. Naimski, *Gen. Józef Bem*, Tarnów, 1927; Jan Galicz, *Gen. Józef Bem, jego zycie i czyny*, Cieszyn 1927. M. L.

BEMA (gr. βῆμα «tribuna»). – Nell'antica Grecia, era il gradino elevato sul quale montavano gli oratori nelle assemblee e nei tribunali, come pure talvolta i magistrati e anche i rapsodi e i cantori nelle pubbliche rappresentazioni; ma il bema per eccellenza è il rialzo dal quale gli oratori politici parlano alla ἐκκλησία. Servivano di bema un piedistallo di pietra o di legno, ovvero i gradini di un altare. Questo uso non era suggerito solo dall'opportunità che gli oratori fossero ben visti e si distinguessero dalla folla, il che già avveniva in parte per la ragione che i Greci, a differenza dei Romani, nelle assemblee stavano seduti, ma aveva anche lo scopo di garantire la libertà di parola, separando l'oratore dalla folla e facendolo parlare da un luogo ritenuto inviolabile, dal quale solo il presidente dell'assemblea lo poteva far discendere. Negli stati democratici greci, nei quali dalle deliberazioni dell'assemblea dipendeva tutta la politica interna ed esterna della città, l'ufficio dell'oratore (ῥήτωρ) aveva una considerazione pari alla sua importanza: era vietato l'accesso al bema a chi avesse gettato lo scudo in battaglia o si fosse macchiato di colpe infami. U. E. P.

Si chiamò bema, nella basilica cristiana, quel banco rialzato sul presbiterio, che gira intorno alla curva absidale, fiancheggiando la cattedra episcopale (v. abside).

Era designata col nome di bema anche la festa che i manichei celebravano ogni anno in primavera per commemorare l'anniversario della morte di Mānī (cfr. Agostino, *Contra ep. Man.*, 9, in *Patrol. Lat.*, XLII, 178), perché la cerimonia consisteva in una serie di preghiere che i fedeli indirizzavano a una cattedra vuota fornita di cinque gradini che doveva richiamare alla memoria degli oranti il ricordo del maestro. Forse tale cerimonia è in rapporto con una particolare manifestazione religiosa, il culto del trono vuoto immaginato come sede della divinità invisibile, culto di cui si hanno tracce in varie religioni orientali. Il bema manicheo era preceduto da un lungo periodo di digiuno che corrispondeva, presso a poco, alla quaresima cristiana. *

BEMATISTI (gr. *βηματισταί*). – Erano così detti i misuratori delle distanze per mezzo del passo (*βῆμα*). Alessandro Magno, per misurare il cammino percorso dal suo esercito in Asia, istituì questi impiegati, che dovevano costituire una sezione del suo stato maggiore generale, e compivano le loro misurazioni durante la marcia. I risultati erano raccolti in relazioni che si conservavano nell'archivio reale. Dei bematisti di Alessandro conosciamo Betone, Diogneto, Filonide; forse anche Aminta fu tra questi ufficiali di Alessandro. L'esempio dato da lui, in quell'età di progresso scientifico, venne forse continuato dai suoi successori. Di siffatte relazioni ufficiali si valse Eratostene per la compilazione della sua carta dell'Asia. Accanto a questi documenti ufficiali non dovettero mancare copie e relazioni private, in cui si trovavano anche notevoli divergenze sulle distanze e nelle quali si fecero aggiunte di notizie più o meno fantastiche intorno alle regioni di cui si trattava. È probabile che così vadano considerati gli *Σταθμοί*, che furono attribuiti, per dar loro aspetto di autenticità, ai bematisti.

Bibl.: C. Müller, *Scriptores rerum Alexandri M.*, p. 134 segg.; F. Jacoby, *Fragm. der griechischen Historiker*, II, Berlino 1926, p. 622 segg. e *Kommentar*, p. 406 segg.; J. G. Droysen, *Hist. de l'Hellén.*, I, Parigi 1883, p. 744; J. Beloch, *Griech. Gesch.*, 2ª ed., IV, 1, Berlino, 1925, p. 461; W. Dittenberger, *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, 3ª ed., I, Lipsia 1898, n. 303. G. Cor.

BEMBEX (dal gr. *βέμβιξ* «bombo»). – Genere (*Bembex* Fabr.) di Insetti dell'ordine degli Imenotteri e della superfamiglia degli Sfecoidei comprendente specie di dimensioni piuttosto grandi, tozze, ornate di livree di colori neri e gialli. Sono caratteristiche per le ali con tre cellule cubitali, l'addome non provvisto di peduncolo, il labbro superiore enormemente sviluppato, conico e formante una sorta di becco. Vivono isolate o in popolose colonie individualiste; nidificano a preferenza nei terreni nudi e sabbiosi, scavando gallerie oblique piuttosto lunghe e terminanti in una cella. Nutrono le proprie larve con ditteri che trasportano a volo nell'interno dei covi, dopo averli paralizzati con punture velenose, e approvvigionano la larva giorno per giorno durante tutto il periodo del suo accrescimento. L'uovo di regola è deposto sulla prima vittima immagazzinata. La *Bembex olivacea* Fabr. invece lo depone sulla sabbia nel fondo della cella, e aspetta lo schiudersi della larva per iniziare la provvista dei viveri. Le *Bembex* sono celebri per la rapidità e l'abilità con cui, di ritorno dalle spedizioni di caccia, ritrovano l'entrata dei loro nidi, ricoperta come è stata dopo l'uscita da uno strato di sabbia che la nasconde completamente. G. Gr.

BEMBO. – Famiglia di uomini politici, prelati e letterati. La leggenda, di tarda tradizione, sulla sua origine, non si appoggia su nessun documento: basti quindi ricordare alcuni dei membri della famiglia che superano la mediocrità. Marco, di Giacomo, detto il savio, elettore ducale del 1275, ambasciatore alla corte di Roma, nel 1289 fu a capo della squadra crociata raccolta ad Ancona; poi fu bailo di Costantinopoli nel periodo fortunoso delle maggiori persecuzioni contro i Veneziani, avvenute per reazione alla scorribanda di Ruggero Morosini nelle acque orientali (1296). Fu massacrato con gran parte dei coloni veneti. Francesco di Giovanni è l'uomo che, nel momento in cui la politica veneziana si orienta alla conquista della terraferma, coordina le forze di terra e di mare a questo fine: è generale d'armata nel 1397 contro il duca di Milano; provveditor d'armata in Golfo nel 1405; capitano a Padova nel 1411; provveditore a Verona contro l'arciduca d'Austria nel 1422, luogotenente del Friuli nel 1425, capitano generale dell'armata in Po nel 1426, quando fu l'artefice della memorabile azione navale di Cremona contro il duca di Milano. Pietro di Bernardo (1489-1547), cardinale e letterato (v.). Dardi di David (1550-1683), più letterato che politico, fu tuttavia capitano di Vicenza nel 1580, podestà di Treviso nel 1589, poi rettore di Tine. Giovanni, doge (v.). Marco di Marco, brillante figura di marinaro, che rifulse nel conflitto navale del 1656. P. Bo.

BEMBO, Ambrogio. – Nato a Venezia da nobile famiglia (sua madre era una Cornaro) nel 1652, partecipò giovanissimo, come governatore di una galea, alla guerra di Candia. Nel 1671 accompagnò lo zio Marco, che si recava ad Aleppo a prender possesso dell'ufficio di console, per un viaggio d'istruzione in Oriente. Trattenuto ad Aleppo sino alla fine del 1672, ne partì al principio dell'anno seguente, insieme con un missionario portoghese, alla volta dell'India, dove rimase circa un anno, desideroso di osservare specialmente le pratiche religiose, i costumi, le superstizioni di quei popoli, intorno ad alcuni dei quali (Ceylon) raccolse curiose notizie. Per tornare ad Aleppo, scelse la via della Persia, e vi entrò nel giugno del 1674, fermandosi ad ammirare le rovine di Persepoli e di Naqsh-i Rustam. Ad Ispahan incontrò il viaggiatore francese Chardin, che aveva al suo seguito il pittore G. G. Grelot. Questi, stanco del cattivo trattamento che gli veniva fatto, e desideroso di tornare in Europa, si unì al B., ed insieme, attraverso il Kurdistān e l'Arabia, giunsero ad Aleppo, il 15 aprile 1675. Rimpatriato con lo zio, il B. riprese la carriera delle armi, distinguendosi in Dalmazia contro i Turchi. Morì nel 1705. La sua relazione di viaggio, che, manoscritta ed illustrata da cinquanta disegni originali del Grelot (alcuni dei quali riprodotti dallo Chardin), era posseduta dalla famiglia Gradenigo di Venezia, fu studiata da Iacopo Morelli, che ne diede alcuni estratti, contenenti la descrizione delle antichità visitate dal B. Interessa specialmente quanto riguarda i monumenti del Kermānshāh: per questa regione il B. è il primo, fra gli occidentali, a darci precisi ragguagli, di cui gli studî del De Sacy e dei moderni orientalisti hanno confermato l'esattezza.

Bibl.: I. Morelli, *Operette*, Venezia 1820, II, 85-123. Gi. Ca.

BEMBO, Benedetto. – Pittore, di origine bresciana, che nel 1465 operava a Bergamo. Ne sono conservate alcune opere: un polittico, firmato e datato 1462, con la *Vergine ed il Bambino fra quattro Santi*, e gli apostoli nella predella, composto alla gotica già nel castello di Torchiara (Parma), ora nel palazzo Davanzati a Firenze; gli affreschi della sala d'oro del castello suddetto (già esistenti nel 1463) magnificanti gli amori di Pier Maria Rossi e di Bianca Pellegrini; una *Fuga in Egitto*, dipinto murale frammentario in S. Michele di Cremona e tre parti d'un polittico nel Museo della stessa città. Nelle opere di Torchiara il B., che disegna in modo netto, talora aspro e metallico, mostra conoscenza del rinnovamento pittorico padovano; ma i panneggi triti e la minuta ornamentazione lo rivelano sempre orientato verso gl'ideali del gotico fiorito, specie negli affreschi ricchi di squisiti spunti realistici. Il dissidio nel pittore fra le nuove tendenze e la tradizione appare anche nell'affresco di Cremona; mentre nei resti del polittico al museo l'artista sembra avvicinarsi allo stile del caposcuola lombardo Vincenzo Foppa.

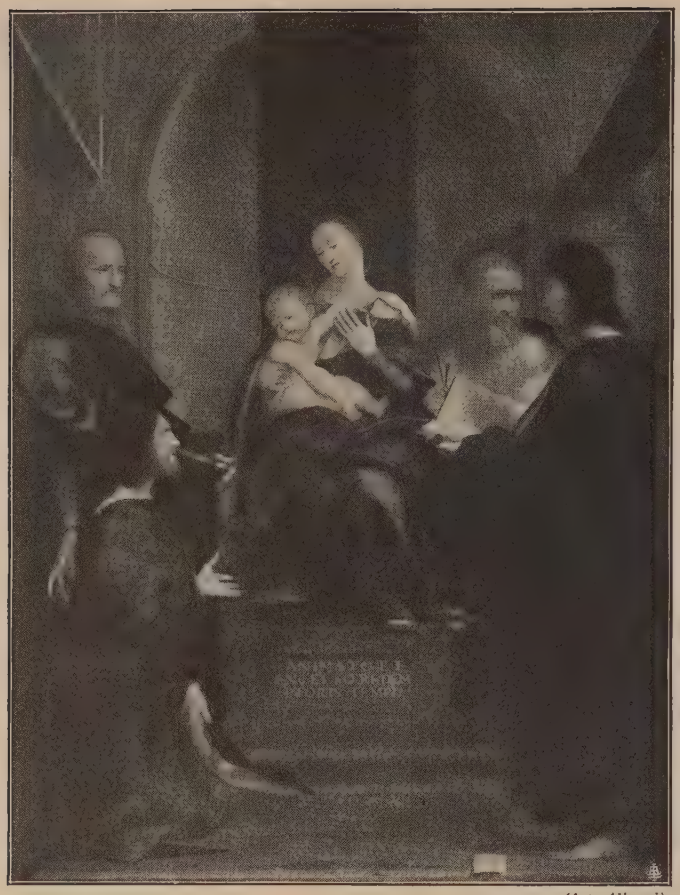
Bibl.: F. Malaguzzi-Valeri, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); P. Guerrini, *I maestri di Vincenzo Foppa, Bonifacio e Benedetto Bembo, pittori bresciani del Quattrocento*, Brescia 1912, anche in *Illustrazione Bresciana*, dicembre 1911; P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano 1912, p. 572 segg.; M. Salmi, *Un nuovo B. B.*, in *Dedalo*, VII (1926-27), pp. 43-50. M. Sa.

BEMBO, Bonifacio. – Pittore originario di Brescia, come Benedetto, ma stabilitosi a Cremona, fu operosissimo alla corte sforzesca come ritrattista e specialmente come frescante e pittore di pale da altare nei castelli di Pavia e di Milano. Numerosi documenti dal 1447 al 1478 dicono di lui, ma del suo stile testimoniano soltanto le due figure genuflesse di profilo rappresentanti i duchi Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti in Sant'Agostino di Cremona, sui pilastri laterali della cappella dei santi Grisante e Daria, dipinta dal B. intorno al 1462. Egli vi rivela qualche conoscenza del Rinascimento, non quel pieno possesso delle sue forme, che si può vedere ad es. nel Foppa col quale collaborò.

Se è suo, come si è supposto, un trittico la cui parte centrale (*Incoronazione della Vergine*) è nel Museo di Cremona, egli mosse da una educazione sostanzialmente gotica.

Bibl.: Fr. Malaguzzi-Valeri, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; C. I. Ffoulkes e R. Maiocchi, *Vincenzo Foppa*, Londra 1909; P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano 1912, p. 576; R. Longhi, *La restituzione di un trittico d'arte cremonese circa il 1460*; *Bonifacio Bembo*, in *Pinacotheca*, I (1928-29), pp. 79-87. M. Sa.

BEMBO, Gian Francesco, detto il Vetraio. – Pittore cremonese morto intorno al 1526, figlio di Lorenzo, pittore, fratello di Bonifacio, si vuole che col Boccaccino (v.) andasse a Roma, dove avrebbe dipinto certi nudi intorno a uno stemma di Leone X nella casa del cardinale Francesco Soderini (Vasari). Nella magnifica decorazione pittorica del Duomo di Cremona, iniziata dal Boccaccino e proseguita da altri artisti famosi, spettano al Bembo due



(fot. Alinari)
GIAN FRANCESCO BEMBO, La Vergine con tre santi e il donatore
Cremona, Chiesa di S. Pietro

storie del 1515: l'*Adorazione dei Magi* (firmata *Bembus incipiens*) e la *Presentazione al Tempio*, dove nel gusto della composizione e in alcune figure si trova il ricordo delle Stanze Vaticane, ma la fresca, accesa e sprezzante maniera pittorica a macchia riflette tendenze giorgionesche, forse attraverso Romanino.

La pala già in S. Angelo, ora in S. Pietro, sempre a Cremona, con la Vergine, tre santi e il donatore, ha gli stessi elementi (firma e data 1524), con chiari accenni specifici alla *Madonna del Baldacchino*, e in più reminiscenze di Fra Bartolomeo che fanno pensare ad un soggiorno dell'artista in Firenze. Il B. è, in sostanza, un eclettico piacevole e garbato che in un ritratto di uomo della Galleria di Budapest, oltre che nel committente della pala suddetta, si mostra anche ritrattista fine, pieno di distinzione.

BIBL.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; C. Gamba, *Nuove attribuzioni di ritratti*, in *Boll. d'arte*, n. s., IV (1924-25), pp. 200-206. M. Sa.

BEMBO, GIOVANNI. – Nato a Venezia nel 1473 da casata illustre, ma decaduta, ebbe accurata educazione letteraria. Passato giovanissimo, non si sa per qual ragione, a Corfù, se ne allontanò, presa Lepanto dai Turchi (1499), per riparare a Ragusa prima, e poi a Pesaro, dove militò sotto Giovanni Sforza, e tenne scuola di umane lettere per la gioventù desiderosa di ascoltarlo. Mortogli il padre Domenico tornò a Venezia, e qui diede alle stampe, nel 1502, le annotazioni del Sabellico, Beroaldo, Poliziano, Pio, Calderino ed Egnazio sopra varî autori latini; apprezzata fatica di filologo, che meritò l'onore di una ristampa (Parigi 1508). Pochi anni dopo, costrettovi forse da necessità economiche, riprese a viaggiare sopra una galea mercantile. Per l'Istria, la Dalmazia, la Puglia, la Calabria, la Sicilia si portò in Africa, dove visitò nel 1505 Bona, Tunisi, Tripoli e le rovine di Cartagine, e di qui in Spagna, sempre raccogliendo iscrizioni e cercando vestigia archeologiche, con passione di umanista innamorato. Nel 1508 era di nuovo a Venezia; nel 1525 fu spedito rettore a Skíathos e Skópelos nelle Sporadi, ma non vi rimase a lungo, amareggiato da dolorose vicende familiari. Morì a Venezia il 22 settembre 1545.

Il frutto delle sue ricerche è consegnato in un manoscritto (*Inscriptiones antiquae ex variis locis sumptae*), ora nella Biblioteca di stato di Monaco di Baviera (cod. lat. 10.801), che ha fornito anche le poche indicazioni biografiche finora note. Una lettera del B. ad Andrea Anesi di Corfù (1536), di cui diede qualche estratto il Morelli, non contiene nulla che non sia parimenti in questo codice. È probabilmente di un omonimo – dei tre o quattro contemporanei – la cronaca latina di cose veneziane (giunge fino al 1510) pubblicata, in parte, da un codice ambrosiano. sotto il nome di Giovanni Bembo.

BIBL.: I. Morelli, *Operette*, Venezia 1820, II, 37-59; Th. Mommsen, *Autobiographie des Venezianers Giovanni Bembo*, in *Sitzungsberichte der kön. Akademie d. Wissensch.*, Monaco 1861, I, 584-609. Gi. Ca.

BEMBO, GIOVANNI. – Doge di Venezia, figlio di Agostino e di Chiara dal Basso, nacque il 21 agosto 1543. Fu prima marinaio: nobile di nave a 12 anni, sopraccomito, poi governatore delle galere, partecipò alla campagna navale contro i Turchi del 1571, fu capitano in Candia e contro gli Uscocchi nel 1597, provveditore generale in Corfù e Friuli, savio grande, consigliere ducale, provveditore di S. Marco nel 1601, quindi provveditore generale *da mar*. Il 2 dicembre 1615 venne eletto doge. Breve il dogato, non ricco di gesta clamorose, ma avvelenato da atmosfera di sospetti e di diffidenze. Le noiose e sfibranti molestie con l'arciduca d'Austria per la repressione delle piraterie uscocche, contro cui il Bembo era stato avanti il dogato uno dei più aspri lottatori, degeneravano in una guerriglia sfruttata dalla Spagna, che non tollerava la supremazia veneta nell'Adriatico. Né il trattato di Madrid del settembre 1617 rasserenò l'orizzonte: le oscure manovre organizzate più o meno direttamente dagli Spagnoli in Venezia, auspici il duca d'Ossuna e il Bedmar, rendevano sospettosa e difficile la vita politica. Il B. morì il 16 marzo 1618. P. Bo.

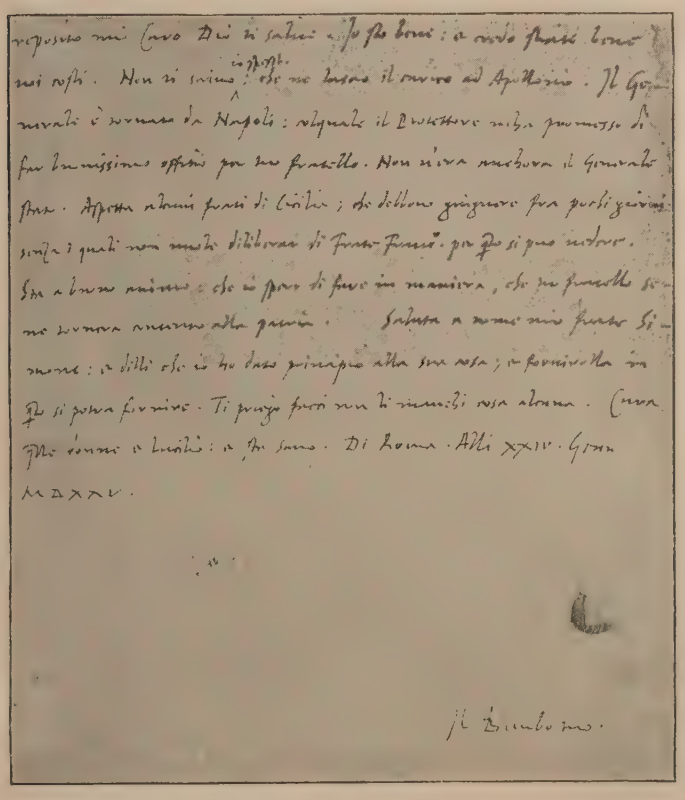
BEMBO, PIETRO. – Nato a Venezia, da antica famiglia patrizia, il 20 maggio 1470, ebbe il primo maestro e ispiratore nel padre Bernardo, uomo di grande autorità in quella repubblica, che servì in uffici diversi, e fornito di grande cultura umanistica e volgare. La ricca biblioteca e gli esempî paterni contribuirono ad avviare il figlio alle lettere, anche perché l'ufficio di oratore residente a

(fot. Alinari)
RITRATTO DEL CARDINALE PIETRO BEMBO (Tiziano)
Napoli, Pinacoteca del Museo Nazionale

Firenze, tenuto dal padre (1478-80), porse occasione al precoce giovinetto di conoscere la Firenze di Lorenzo il Magnifico, come più tardi (1498) il vicedominato ferrarese gli giovò a introdursi nella corte e nella miglior società colta della metropoli estense.

Medaglie con l'effigie di Pietro Bembo
(da C. von Fabriczy, *Medaillen der italienischen Renaissance*)

Il giovane Pietro ebbe valenti maestri a Venezia e a Padova e perfino a Messina, dove si recò alla scuola di Costantino Lascaris, il maggiore ellenista del tempo. Nel suo largo eclettismo, rifuggente da intolleranze pedantesche e da esclusivismi dannosi, egli abbracciò con ardore la cultura volgare non meno che la classica, greca e latina, con criterî così di sagace umanista filologo, come di artista elegante. I suoi studî molteplici e l'amore alle arti belle,



Frammento di lettera di Pietro Bembo a Cola Bruno
Dal Cod. Vat. Barber. LXI, 1

fiore di quella Rinascita di cui fu un fedele rappresentante, egli proseguì e nelle corti di Ferrara, di Urbino (1506-12), di Roma (1512-20), dove fu, col Sadoleto, segretario ai brevi di Leone X, e nei frequenti soggiorni campestri, soprattutto nella sua villa padovana, dove visse a lungo, in un *otium* studioso, durante i pontificati di Adriano VI e di Clemente VII, alternando quel soggiorno campestre con quelli di Venezia e di Padova, dove la sua casa era il ritrovo dei migliori ingegni. Dalla Signoria veneziana ebbe (1530) il doppio incarico di bibliotecario della Libreria Nicena – la futura Marciana – e di storiografo della sua repubblica. Fino dai primi anni di papa Leone egli, munito com'era degli ordini minori, convisse con la Morosina romana, dalla quale ebbe tre figli, e che gli morì nel 1535; e questa unione non legittimò per non dover rinunziare ai non pochi, né poco lucrosi benefizî ecclesiastici. Ciò non impedì che Paolo III, nel marzo 1539, lo promovesse alla porpora e poi (1541-1544) lo nominasse ai vescovadi di Gubbio e di Bergamo senza l'obbligo della residenza. Allorché, nel gennaio 1547, il Bembo morì in Roma – dove fu sepolto nella chiesa della Minerva – era circondato di tante e di così illustri amicizie, che era considerato come uno dei cardinali « papabili ».

A questa larga estimazione contribuì per gran parte il letterato, che nel vasto e vario ambito dei suoi studî e dei suoi lavori, pur senz'essere originale, bene rappresentò le più caratteristiche tendenze di quella che fu l'età aurea della nostra Rinascita, al punto da esercitare una vera dittatura letteraria.

I principali documenti della molteplice attività del Bembo scrittore sono gli *Asolani*, i tre dialoghi in prosa boccaccevole dell'amore, soprattutto di quello platonico, editi primamente nel 1505, con dedica galante a Lucrezia Borgia, la principessa da lui non invano corteggiata in Ferrara; le *Prose della volgar lingua*, anch'esse in forma di dialogo (prima ediz. 1525), che sono il più antico tentativo notevole di grammatica volgare e strenua battaglia in favore della fiorentinità (v. ITALIA: Lingua); le *Rime*, in gran parte amorose e nella loro eleganza spesso freddamente petrarcheggianti, uscite in luce dapprima nel 1530; i *Rerum venetarum Historiae libri XII*, dal 1487 al 1513, di carattere cronistico; un gruppo scelto di carmi latini tutti eleganti, alcuni bene ispirati, e, oltre ad alcune prose minori, un ricco e interessante epistolario latino e volgare. L'edizione più ricca, sebbene incompleta e non critica, delle *Opere* del Bembo è quella di Venezia 1729, in 4 volumi *in-folio*.

Bibl.: Vecchio, ma sempre utile, l'articolo del Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II; II; V. Cian, *Un decennio della vita di P. B.*, Torino 1885, e il medaglione, commemorativo *P. Bembo*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, LXXXVIII (1926), con le relative indicazioni bibliografiche. Sui ritratti, G. Coggiola, *L'iconografia di P. B.*, Venezia 1914, e V. Cian nel medaglione cit., p. 241. V. Ci.

BEMOLLE (fr. *bémol*; sp. *bemol*; ted. *Be*; ingl. *flat*). – È un segno della notazione musicale moderna, che è così raffigurato: ♭, e indica che un determinato suono della scala naturale deve essere abbassato di un semitono. Il suo effetto può essere accidentale o duraturo. Nel primo caso il bemolle è posto davanti alla nota che rappresenta il suono da abbassarsi; e la sua influenza non oltrepassa la durata della battuta nella quale è inserito (se pure un bequadro [v.] non venga ad annullarlo). Nel secondo caso è collocato dopo la chiave o anche nel corso di un pezzo, quando la tonalità venga stabilmente cambiata; ed allora esso indica una trasposizione tonale. In tedesco, per indicare l'alterazione di bemolle, si usa aggiungere la lettera *s* (o la sillaba *es*, per la pronuncia) alla maiuscola indicante la nota (es. As=*la bem.*, Des=*re bem.*, ecc.). Se un suono già alterato dal bemolle debba essere ancora abbassato di un semitono, la nuova alterazione viene indicata dal doppio bemolle: 𝄫.

L'origine del bemolle risale alla notazione musicale medievale, nella quale il suono che porta oggi il nome di *si bemolle* era rappresentato da un b rotondo (b molle). (v. B e ACCIDENTE). G. Gas.

BÉMONT, Charles. – È nato a Parigi il 16 novembre 1849. Ex-professore di storia inglese alla École pratique des Hautes Études e direttore della scuola stessa, ex-segretario della École des Chartes, membro dell'Accademia delle Iscrizioni (dal 1919), del Comitato per i lavori storici e scientifici, della Commissione superiore degli archivî, condirettore dal 1907 della *Revue historique*, è uno dei maestri che meglio rappresentano la rinnovata austerità di ricerche e di metodi con cui la scienza storica francese, dopo il 1870, cercò di emulare quella tedesca senza rinnegare le proprie tradizioni. La sua figura scientifica si lascia assorbire entro il programma così nobilmente attuato dalla rivista ch'egli dirige: inseparabilità di erudizione e di storia. Le sue benemerenze di studioso riguardano

particolarmente il Medioevo britannico e la storia del dominio inglese nel mezzogiorno della Francia.

È, soprattutto, l'editore dei *Rôles gascons* (nella *Collection de documents inédits de l'histoire de France*, 3 voll., Parigi 1896, 1901, 1906), cioè dei rotoli – costituiti da membrane cucite insieme, contenenti ognuno un numero variabile di atti – che riguardano l'amministrazione inglese in Guascogna, dal 1242 alla metà del sec. XV. È un'edizione sotto ogni aspetto esemplare, che presuppone, insieme con uno spirito altissimo di abnegazione scientifica, una rara padronanza di tutti gli accorgimenti tecnici che deve avere un medievalista. Segnaleremo pure il buon volume che lo impose all'attenzione degli studiosi, *Simon de Montfort comte de Leicester* (Parigi 1894); l'ottima edizione delle *Chartes des libertés anglaises* (Parigi 1892, nella *Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire*); le rassegne bibliografiche della letteratura storica relativa alla Gran Bretagna ch'egli pubblica, regolarmente, a partire dal tomo XLII, nella sua rivista.

Bibl.: *Mélanges d'histoire offerts à M. Charles Bémont par ses amis et ses élèves à l'occasion de la 25e année de son enseignement à l'École pratique des Hautes Études*, Parigi 1914 (con ritratto). L. F. B.

BENACO: v. GARDA, LAGO DI.

BENADAD (ebraico *Ben-Hădhadh*; i Settanta *υἱὸς Ἀδερ*, anche *Ἀλερ* e *Ἀδαδ*; nei documenti assiri *Bir-idri*). – Nome di tre re di Damasco ricordati nella Bibbia.

Benadad I, figlio di Tab-rimmon, era in lega con Baasa re d'Israele; ma Asa (v.) re di Giuda si comprò a prezzo dei tesori della reggia e del Tempio di Gerusalemme l'alleanza di lui, facendo che rompesse la lega con Baasa e invadesse i territorî di questo (*I* [*III*] *Re*, XV, 18-20). Nell'854 è a capo di una coalizione di stati siro-palestinesi (compreso il regno d'Israele) contro l'Assiria, il cui re Salmanassar II ebbe a combatterli in numerose campagne.

Benadad II fu il figlio e successore del precedente. Secondo *I* [*III*] *Re*, XX, 1, egli aveva giurisdizione su 32 re: con questi e con grande esercito mosse all'assedio di Samaria, capitale del regno d'Israele, ma fu respinto con perdite dal re Achab (XX, 1-21). L'anno seguente ritentò la prova, ma fu sconfitto anche più gravemente ad Aphec; con tutto ciò riuscì a concludere una pace a buone condizioni (XX, 22-34). La pace però durò poco: il re Achab stesso ricorse alle armi per riprendere Ramoth Galaad, ma vi lasciò la vita (XXII, 1-37); e poco dopo Samaria fu nuovamente assediata dall'esercito di B., ma ugualmente salvata da un improvviso panico che si diffuse fra gli assedianti, i quali credettero che il re d'Israele avesse condotto in suo aiuto *i re dei Hittiti e i re degli Egiziani* (*II* [*IV*] *Re*, VI, 24; VII, 6-7). Infine B. mandò Azael (v.) a consultare il profeta Eliseo: l'inviato, tornato presso l'infermo, l'uccise e ne occupò il trono (VIII, 7-15).

Benadad III fu il figlio e successore di Azael. Fu vinto tre volte da Gioas re di Israele, e perse le città che suo padre aveva tolto al regno d'Israele (*II* [*IV*] *Re*, XIII, 24-25). È ricordato nella stele di Zakir, re di Hamah, fra i nemici che lo assediarono; la stele, ritrovata nel 1903 e pubblicata quattro anni dopo, appartiene a circa l'800 a. C. G. Ri.

BENADIR (A. T., 116-117). – Nome adoperato per indicare la regione litorale della Somalia italiana, press'a poco fra Itala e Chisimaio, dove sorsero nel Medioevo – forse sulle rovine di centri anche più antichi – gli stabilimenti commerciali degli Arabi e gli scali dei loro sambuchi nella periodica navigazione tra l'ʿOmān, il Ḥaḍramaut, Zanzibar e Sofala. Benādir è infatti il plurale della parola persiana arabizzata *bender* «scalo, porto». Meno propriamente, e solo per estensione di concetto, lo stesso nome è talvolta adoperato come sinonimo di Somalia meridionale (v.).

Prescindendo da questo più ampio significato e attenendoci al significato tradizionale, il Benadir può considerarsi limitato a quella striscia di territorio che è compresa fra il mare e il tronco inferiore dell'Uebi Scebeli, che scorre qui parallelamente alla costa. È paese di collina; dune in parte ancora mobili, in parte più o meno alterate (alte fino a 150 m. s. m.) e fissate da una vegetazione di boscaglia; macchie di arbusti e alberetti generalmente spinosi, fra cui prevalgono le acacie. Verso il fiume si stende poi la pianura alluvionale, verso il mare una limitata e saltuaria fascia litoranea con alcune lievi sporgenze rocciose, sulle quali si localizzano i maggiori centri abitati, ai quali allude il nome. Una scogliera, ora sottomarina ora appena emergente, rende particolarmente difficile l'approdo, senza costituire un riparo.

Procedendo da NE. a SO. questi centri sono: Itala (la El Adhale degli Arabi) Uarscèc, Mogadiscio, Merca, Brava, Chisimaio. Giumbo, alla foce del Giuba, è creazione recente, ed ha perduto assai della sua importanza dopo l'annessione dell'Oltregiuba. Sebbene schierati su una costa assai estesa, abbracciante circa 4° di latitudine, questi centri hanno parecchi caratteri in comune: un clima uniformemente caldo durante tutto l'anno (media circa 26° con un'amplitudine stagionale di 3°-4° e un'escursione diurna intorno ai 7°); piovosità piuttosto scarsa (Mogadiscio 326 mm.), con forti scarti da un anno all'altro; umidità relativa discreta vicino al mare, bassa appena ci si allontani alquanto. La costa è sottoposta al regime dei monsoni; quello meridionale (che spira da maggio a settembre) è il più violento, e tale da rendere spesso difficili e talvolta impossibili le operazioni di sbarco e imbarco, in una regione così importuosa (v. SOMALIA: Clima).

Le tribù somale che abitano il Benadir sono dedite alla pastorizia transumante, ché sono insignificanti le sporadiche coltivazioni di dura e di uembe nelle depressioni fra le dune: soltanto lungo l'Uebi Scebeli vivono in villaggi stabili tribù di agricoltori, che producono dura, uembe, e nei terreni irrigui granturco, sesamo e cotone. Ma l'importanza maggiore del paese è data dai commerci; giacché i varî centri – e specialmente Mogadiscio e Brava – sono lo sbocco dei traffici d'un paese abbastanza vasto e relativamente popoloso, che esporta pelli, burro, animali vivi e in certe annate cereali, e importa soprattutto filati e tessuti di cotone, zucchero, petrolio. Questi traffici si sono naturalmente accresciuti qualitativamente e quantitativamente per effetto della costituzione di aziende agricole e di centri abitati italiani nell'interno (v. SOMALIA). G. St.

BENAGLIO, Francesco. – Pittore. Nacque in Verona verso il 1432 dal bergamasco Pietro Dalla Biada. Gli archivî veronesi ci dànno notizie di lui sino al 1492 e se non dicono per quali ragioni assumesse il cognome della nobile famiglia Benaglio, bergamasca anch'essa ma residente a Verona, ricordano che ebbe un fratello Donato pittore e morendo lasciò il figlio Girolamo poco più che ventenne a continuare la tradizione artistica; più distesamente narrano che nel 1475, per istigazione di alcuni nobili, nottetempo dipinse l'intera facciata di casa Sagramoso con figure oscene e cornute, e si guadagnò quattro mesi di carcere. Come artista rappresenta in Verona la generazione succeduta al Pisanello e a Stefano, che non seppe intimamente capire quel Rinascimento che, dai Toscani portato nella Venezia con pitture e sculture, diede in Padova al genio del Mantegna il modo di conquistare definitivamente all'arte veneta la forma e la prospettiva.

Una sola sua opera certa resta ancora in Verona: il trittico di San Bernardino, del 1462; ma se ne ricordano altre due: un affresco del 1476 in Santa Maria della Scala, oggi nascosto, e un quadretto della galleria Vallardi finito non si sa dove. Nel trittico di S. Bernardino, ispirato a quello dipinto dal Mantegna a San Zeno tre anni prima, l'architettura toglie l'aria, le figure si allineano piatte e ingoffite nei panneggi scannellati; ma le grandi masse di colore, anche se stridule, sono la prima e piena affermazione di quei valori cromatici poi ricercati dalla generazione successiva dei pittori di Verona. Anche la dura volgarità dei tipi benaglieschi ri-

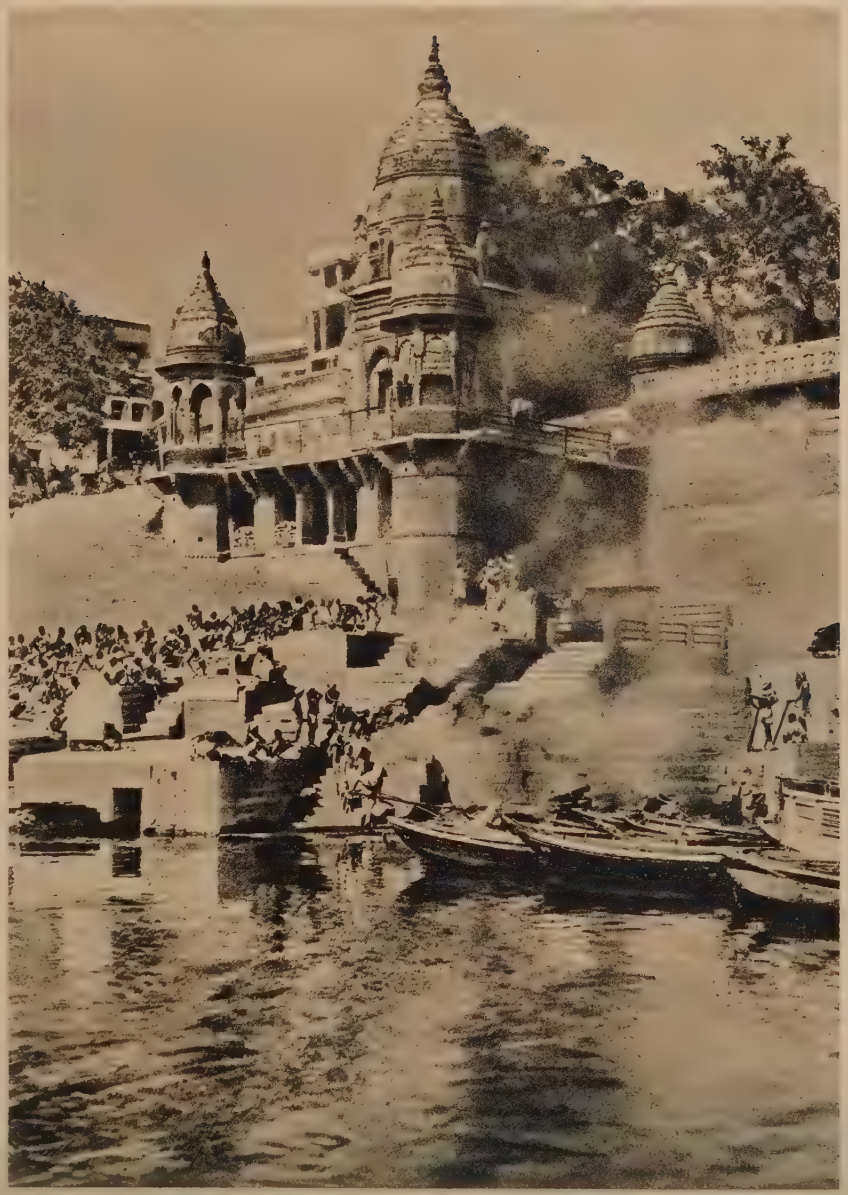
(fot. Anderson)

Francesco Benaglio, La Vergine in trono fra Angeli e Santi
Venezia, R. Accademia

PELLEGRINI ORANTI SULLE RIVE DEL GANGE
(da *Orbis Terrarum*)

GHATS SULLE RIVE DEL GANGE
(da *Orbis Terrarum*)

BENARES



CREMAZIONE SUL GHAT DI PARI JALSAI
(da *Orbis Terrarum*)

IL TEMPIO DI BISHESHWAR O TEMPIO D' ORO
(SEC. XVIII)

mase per lungo tempo tradizionale, nella pittura veronese su cui la riforma mantegnesca e l'influsso belliniano operarono assai esteriormente. Al museo d'arte di Castel Vecchio la *Madonna del ventaglio* gli è giustamente attribuita. Infine nella *Vergine in trono fra Angeli e Santi* dell'Accademia di Venezia, la composizione si allarga a un respiro maggiore. A Girolamo B., figlio di Francesco, il tempo ha conteso l'unico quadro firmato, mentre gli viene attribuito tutto quel gruppo di opere mediocrissime che oggi passano sotto il nome del pittore « dal cespo di garofano ».

Bibl.: D. Zannandreis, *Le Vite dei pittori ... veronesi*, Verona 1891; L. Simeoni, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibliografia precedente); G. Gerola, *I Baili e i pittori dal Cespo di garofano*, in *Madonna Verona*, V, 1911, pp. 193-96; P. M. Tua, *Per un elenco delle opere pittoriche delle scuole veronesi prima di Paolo*, ibid., VI (1912), pp. 34-35. L. O.

BENALIO, Bernardino. – Bergamasco, spiegò una grande attività a Venezia dove esercitò l'arte tipografica nei secoli XV e XVI. In una supplica rivolta al governo della repubblica, nel 1529, egli dice di trovarsi da 50 anni a Venezia, e difatti il primo libro stampato col suo nome reca la data 23 agosto 1483.

Di lui conosciamo 82 opere pubblicate nel sec. XV e tredici stampate dal 1514 al 1532; ma si associò anche con altri e viveva ancora nel 1537. Molte sue edizioni sono ornate da incisioni in legno, alcune reputate fra le migliori prodotte dall'arte veneziana: il principe d'Essling le ha tutte descritte nella sua opera *Les L'vres à figures vénitiens*, Parigi 1914.

Bibl.: B. C[ecchetti], *Le pitture d. stampe di B. Benalio*, in *Arch. Veneto* 1887; V. Rossi, in *Il Libro e la stampa*, 1910, pp. 51-55; *Catal. of Books printed in the XV^th Century in the British Museum*, V, pp. 368-379. T. D. M.

BENAMOZEGH, Elia. – Pensatore e teologo ebreo, nato a Livorno da famiglia marocchina il 24 aprile 1823 e ivi morto il 6 febbraio 1900. Sostenne doversi includere nella dottrina dell'ebraismo anche la teologia cabbalistica, come tradizione dogmatica, accanto alla tradizione talmudica. Da tale premessa derivò tutte le sue vedute su Dio, immanente nel mondo e attività eterna, e sulla legge di Dio, distinta in legge noachide, destinata all'umanità intera, e legge mosaica, rivolta ad Israele, concepito, a sua volta, come sacerdote del genere umano.

Opere principali: *Em lammikrà* (commento al *Pentateuco*), voll. 5, Livorno 1862; *Storia degli Esseni*, Firenze 1865; *Morale juive et morale Chrétienne*, Parigi 1867; 2ª ed., Firenze 1925; *Teologia dogmatica ed apologetica: Dio*, Livorno 1877; *Israël et l'Humanité*, Parigi 1914 (postuma). Y. C.

BENARES (Banāras o Kasi; A. T., 93-94). – Città dell'India inglese, nelle Provincie Unite, situata sulla riva sinistra del Gange. Il computo della sua popolazione è assai difficile per la continua fluttuazione dei molti pellegrini che vi accorrono dalle più lontane regioni dell'India: contava 219.500 ab. nel 1891, per tre quarti indù e per un quarto maomettani, 198.400 nel 1921.

L'antico nome sanscrito è *Vāranāsī*, di etimologia incerta. Nel sec. XVIII si chiamò ufficialmente *Muḥammadābād*. Il *Mahābhārata* ed il *Rāmāyana* attestano della sua grande antichità, ma pochi sono i particolari storici, tantoché gli stessi *Purāna* contengono una sola dinastia di re. Si sa che Gautama Buddha cominciò a predicare da un punto delle immediate vicinanze, *Sārnāth*, di cui si scavarono le rovine. Nel sec. VII d. C., Hiuen Tsiang trovò che il reame di Benares era abitato soprattutto da indù e da pochi buddhisti. Al principio del sec. XI sembra che Benares sia stata saccheggiata da Maḥmūd di Ghaznah, e circa 200 anni più tardi cadde nelle mani di Muḥammad al-Ghōrī.

Nel sec. XVIII Benares, coi dintorni, passò sotto il Rājā di Benares e finalmente nel 1775 fu ceduta agl'Inglesi, che la costituirono in municipalità nel 1868.

Oggi ancora essa è la città santa dell'ortodossia indù e il numero dei pellegrini che vengono annualmente per bagnarsi nelle acque del Gange tocca in media il milione.

La città indigena si estende per 4500 m. lungo la sponda NE. del sacro Gange, dove l'occhio dell'osservatore può abbracciarne il panorama pittoresco, dai numerosissimi *ghāt* (gradinate che scendono sino all'acqua) coronati da una sequela di costruzioni irregolari di vario stile e proporzioni, da massicce cupole di templi e da slanciate guglie di minareti. In questo scenario grandioso si svolgono continuamente le ascetiche abluzioni dei devoti, le cremazioni dei cadaveri i cui resti saranno poi abbandonati nelle sacre acque, le feste religiose con processioni galleggianti dei simulacri delle divinità indù; mentre sotto una selva di ombrelli di bambù siedono a gambe intrecciate i religiosi delle varie caste.

Parallelamente alla sponda, per una profondità di uno a tre km., le costruzioni formano un tortuoso labirinto di viuzze strette e spesso sordide dove s'aprono i negozî più varî, le abitazioni, i reliquarî, i templi, ruderi antichi. La grande città è tutta affollata

Benares e dintorni

dalle file di pellegrini che visitano i principali santuarî e dal gran numero di sacre vacche che errano pigramente per le strade.

Più a valle, di là dal ponte della ferrovia, sfocia nel Gange il piccolo affluente Barna che va a dividere in due il quartiere europeo, il quale si trova a circa 3 km. verso NO. dalla riva sinistra del Gange. Ivi sorgono, tra giardini e piazze, gli alberghi, le caserme, i tribunali distrettuali, gli ospedali, le banche, il collegio nazionale, le missioni religiose.

Tra il 1890 e il '92 fu costruita una buona conduttura di acqua potabile estratta dal Gange e filtrata. Negli anni successivi si è sviluppato un piano di drenaggio e di fognatura.

La ricchezza di Benares dipende principalmente dal movimento dei pellegrini; i principi indiani e in genere tutte le ricche

Benares, Rive del Gange con la moschea di Aurangzēb (da *Orbis terrarum*)

(fot. Calciati)

BENARES, Cadaveri abbandonati alle acque del Gange

BENARES, Un tank (da J. Sion, *Asie des Moussons*)

personalità credenti si dimostrano sempre munifiche benefattrici. Ad essi dobbiamo aggiungere i turisti europei che vi accorrono pure numerosi.

Dato che gli indù sono strettamente vegetariani, la città consuma un'ingente quantità di prodotti agricoli d'ogni genere. Le manifatture consistono specialmente in oggetti di ottone, tessuti di seta ricamati in argento e oro, oreficeria, legni laccati. Esistono fabbriche di ghiaccio, fornaci da mattoni, laboratorî chimici, importanti stamperie. Godono gran fama le scuole indigene indù.

Il distretto di Benares occupa una superficie di 2520 kmq. di terreno alluvionale e pianeggiante. È ben coltivato a grano, riso, canna da zucchero e conta una popolazione di 901.312 abitanti.

Monumenti. – L'attuale Benares, centro religioso antichissimo e città santa indù di grandissima fama, è caratterizzata soprattutto dall'enorme numero di templi (più di 1500) quasi tutti di epoca recente e di piccola mole e alcuni notevolissimi.

Più pregevole fra tutti è il tempio Bisheshwar o tempio d'oro (sec. XVIII), espressione tipica dello stile che caratterizza il periodo di ripresa dell'architettura sacra indù dopo varî secoli di intolleranza musulmana. La parte alta dell'edificio o *Sikhara*, a forma di svelto tronco di piramide a facce curve nel senso dell'elevazione, irta di pinnacoli, con una decorazione a festoni di frutta e di fiori e di rami di palma, ha uno spiccato slancio verticale; e in essa è raggiunto al massimo quel senso del meraviglioso e del pittoresco che è stato sempre ricercato dagli architetti indiani. Esso è dedicato a Śiva, venerato col nome di Bisheshwar come il vero signore della città ed è considerato il più sacro tempio di Benares; contiene il simbolo del dio creatore sotto la solita forma del *lingam* di pietra.

La stessa ricerca di sbalordire si ritrova anche negli altri templi di Benares, tra cui sono notevoli il tempio Durga, quello di Bhaironāth, luogotenente di Śiva, di Ganeśa o Dhundi Rāj, di Vindumādhava o di Viṣṇu e di Annpurna, quasi tutti costruiti dai Maratti nel sec. XVII. Ma soprattutto fastosi sono i *ghāt*, scalinate che si stendono per circa sette km. lungo il Gange e servono ai bagni sacri della enorme quantità di pellegrini che visitano continuamente la città. Di proporzioni amplissime, sono interrotte di tanto in tanto da terrazze e da bastioni coronati di edicole e dai palazzi che molti principi, specialmente Rajaputi, si sono fatti costruire nei varî secoli sulle rive del fiume sacro: più bello fra tutti quello del raja di Nagpur al Ghosla Ghāt (sec. XIX). Lungo il fiume presso il Manikarnikā ghāt (uno dei più famosi) si trova il pozzo che Viṣṇu scavò col suo disco e riempì col suo sudore; nelle sue fetide acque migliaia di pellegrini vanno annualmente a bagnarsi. Ancor più famoso è il tempio nepalese con gli osceni bassorilievi in legno che lo ornano esternamente.

La grande architettura musulmana dell'India gangetica è qui rappresentata solamente dalla moschea di Aurangzēb, imperatore di Delhi, bell'edificio dagli altissimi minareti, da lui costruita, nel 1669, quasi ad insulto, nel centro della città sul Panchgangā ghāt (ghāt dei cinque fiumi), e che perciò appartiene all'epoca della decadenza dello stile mogol.

L'Osservatorio presso il Mān-mandir Ghāt, celebre per gli enormi strumenti, fu costruito dal raja Jai Singh nel 1693. Benares era famosa per i suoi lavori in rame, e ora, benché in decadenza, l'industria continua. Sono tipici anche i suoi lavori in broccato di seta e in filigrana d'oro e d'argento. (V. tavv. CLI e CLII).

BIBL.: *The Imperial Gazetteer of India*, VII, Oxford 1908; R. M. A. Sherring, *The Sacred City of the Hindus*, Londra 1868; J. A. Dubois, *Hindu Manners, Customs and Ceremonies*, Oxford 1906; Murray, *India, Burma, Ceylon*, Londra e Calcutta; L. Mecking, *Benares*, in *Geograph. Zeitschrift*, Lipsia 1913; Havell, *Benares, the sacred city*, Londra 1905. C. C. - *

BENASSI, UMBERTO. – Nacque a Parma il 4 gennaio 1876. Studiò dal 1894 all'università di Pisa, dove fu allievo del Crivellucci; poi entrò nelle scuole medie, ove rimase sino alla morte, avvenuta in Genova il 2 agosto 1925. Attese sempre con grande fervore agli studî storici: frutto massimo delle sue fatiche sono: la *Storia di Parma*, in continuazione a quelle dell'Affò e del Pezzana, per il periodo 1500-1534, in 5 voll., Parma 1899-1906; e la *Storia di Parma da Pier Luigi Farnese a Vittorio Emanuele III, 1545-1900*, Parma 1907, di carattere divulgativo; il vol. I del *Codice Diplomatico parmense* (sec. IX), edito nel 1910; e l'ottimo lavoro su *Guglielmo Du Tillot : un riformatore del secolo XVIII*, purtroppo rimasto incompiuto, apparso nei volumi XV, XVI (1915-1916) e XIX-XXV (1919-1925) dell'*Archivio storico per le provincie parm.*, n. s. In quest'ultimo studio, che è frutto di uno spoglio scrupoloso degli archivî locali ed è senza dubbio il più importante del B., l'autore, che aveva scritto i primi saggi seguendo la tradizione del Muratori e dell'Affò, mostra di aver molto approfittato dalla scuola economico-giuridica. Numerosissime le sue pubblicazioni, di maggiore o minor mole, sulla storia parmense, riguardanti in special modo i periodi farnesiano e borbonico.

BIBL.: P. Silva, *Umberto Benassi*, in *Archivio storico parmense*, n. s., XXV (1926), pp. XXIII-XXXVII; e a pp. XXXVIII-XL, l'elenco completo delle pubblicazioni. Om. M.

BENAVENTE, JACINTO. – Drammaturgo spagnolo, il più celebre tra i viventi, nato a Madrid il 12 agosto 1866. A vent'anni s'innamorò d'un'artista di circo equestre, Geraldine; e al seguito di lei girò quasi tutta la Spagna. Circa lo stesso tempo pubblicò un volume di versi, e poi uno intitolato *Teatro Fantástico* (1892). A questo seguirono *Cartas de mujeres*, saggi di psicologia. La rappresentazione della sua prima e più celebre commedia, *El nido ajeno*, avvenne nel 1894; ma il lavoro dapprincipio dispiacque al pubblico e alla critica: occorsero ancora alcuni anni perché il valore del giovine autore fosse riconosciuto. Ciò avvenne dopo le sue nuove commedie, *Gente conocida* (1896) e *La comida de las fieras* (1898): il primo critico a rivelarne il talento fu l'Azorín. Più tardi Juan Ramón Jiménez, parlando della generazione del 1898, chiamava il B. « principe di questo Rinascimento ».

Alle opere già dette il B. fece ininterrottamente seguire, con tipica fecondità spagnola, altri drammi e commedie dei più diversi caratteri: fra tutto (comprendendovi alcune traduzioni da Molière, Shakespeare, Dumas, Bulwer-Lytton, Santiago-Rusiñol) un centinaio; oltre a romanzi e saggi coloriti (*Figulinas*; *En Madrid y en varias casas*). Fra i lavori teatrali citiamo, in ordine di data: *La farándula*, *El gato de Angora*, *La gobernadora*, *Alma trionfante*,

La noche del sábado (1903), *El hombrecito*, *Al natural*, *El dragón de fuego*, *La princesa Bebé*, *Rosas de otoño*, *Los malechores del bien*, *Más forte que el amor*, *Manon Lescaut*, *La princesa sin corazón*, *El amor asusta*, *Los ojos de los muertos*, *Los intereses creados* (1907), *La señora ama*, *El marido de su viuda*, *La escuela de las princesas*, *El príncipe que todo los aprendió en los libros*, *Malquerida* (1913), *Más allá de la muerte*, *La honra de los hombres*, *Una pobre mujer*, *La otra honra*, *La noche iluminada* (1927).

Dedito alla vita scapestrata e nottambulo, articolista letterario de *L'Imparcial*, dal 1906 al 1908 e dal 1914 al 1916, il B. ha anche avuto, col crescere del suo successo, solenni riconoscimenti ufficiali dal suo paese, dove nel 1912 fu nominato membro della Academia Española. Nel 1922, mentre era in America a capo d'una compagnia drammatica, ebbe il conferimento del premio Nobel per la letteratura. Molte delle sue opere teatrali sono state tradotte e rappresentate anche all'estero: in Italia, ricordiamo specialmente *Il nido altrui* e *Gl'interessi creati*.

L'opera del B. è stata spesso interpretata come una reazione, in senso sanamente realista e umano, al gusto dell'intrigo romanzesco che aveva trionfato nel più vasto pubblico spagnolo, specie per opera dell'Echegaray, sino alla fine del secolo: reazione espressa nella sua nota divisa: «Non voglio crear commedie per il pubblico, voglio creare un pubblico per le mie commedie». All'avventuroso, al sentimentale e insomma all'artificioso, il B. si propose di sostituire un mondo vivo, rappresentato con osservazione equilibrata, talvolta patetica, altre volte bonariamente ironica; e dagli atteggiamenti assai varî ch'egli via via assunse è derivato alla sua arte un carattere di largo eclettismo.

Nel *Nido altrui* si pone un delicato caso psicologico: quello d'un uomo giovine e fervido, cui sembra d'aver trovato il porto all'ansia della sua vita nel focolare d'un suo fratello più anziano e ammogliato, dove si respira la dolce quiete domestica, e dove a poco a poco il giovine sente convergere su di sé la silenziosa attenzione della bella cognata. Di qui l'accorata inquietudine del marito, che tacitamente insorge contro l'intruso, avvertendo l'insidia dell'inconfessata simpatia nascente fra i due; finché il fratello minore, divenuto consapevole, intende che non è lecito posarsi nel nido altrui, e mestamente se ne allontana. Commedia assai semplice, tutta sottintesi e ombre crepuscolari (benché forse un po' guasta dall'introduzione d'un inutile antefatto, che ancora tradisce la macchinosa eredità trasmessa all'autore da un certo teatro a lui precedente), essa è il prodotto d'una certa stanchezza del crudo verismo, che il vigile spirito del B. già avvertiva. *La notte del sabato*, scritta solo nove anni più tardi, e ritenuta da molta critica spagnola uno dei capolavori del B., sembra opera d'un altro autore; è l'avventurosa storia d'una cortigiana del tempo nostro, Imperia, posta al bivio fra il suo istinto materno e il suo destino imperiale di dominatrice: qui siamo nella caratteristica atmosfera di quell'estetismo che parve accetto ai primissimi anni del secolo nuovo. Una commedia semplicissima, tutta note borghesi e morale innocente, è *Al naturale*, che contrappone un primo quadro a un secondo: nel primo a un giovine signore, il cui amore è conteso da più dame cittadine, vien proposta in isposa una fanciulla venuta coi suoi parenti dalla campagna, e la goffaggine dei poveri campagnoli nel falso e raffinato ambiente mondano è rappresentata con comica crudeltà; ma nel secondo, recatisi i cittadini in campagna, la situazione è capovolta, e la cattiva figura ch'essi fanno dinanzi ai semplici figli della terra è tale, che il giovine respinge le seduzioni artificiose, e sposa la vergine creatura dei campi. In *Rose d'autunno* si torna ai toni crepuscolari della malinconia borghese, toccati con patetica discrezione e sobria umanità. *Le pupille dei morti*, che prende il titolo da un fatto fisico (l'immagine dell'assassino, la quale resta impressa nella pupilla dell'ucciso), è un dramma d'anime, serrato, cupo, pregno di passione. *Gl'interessi creati*, che è forse l'opera più modernamente significativa del B., è una commedia fantastica. L'autore s'è servito delle nostre vecchie maschere per mettere in scena, nella storia d'un avventuriero, Leandro, e del suo servo, Crispino, una specie di sdoppiamento fra le due tendenze dell'uomo. Leandro rappresenta il poeta, l'innamorato del sogno; Crispino, il suo compare, diretta derivazione tecnica dei servitori lestofanti della vecchia commedia dell'arte, è quello che s'acconcia a fare i conti con l'ignobile realtà. Tutt'e due perseguitati dai creditori beffati, che vorrebbero trascinarli davanti alla giustizia, capitano in un paese immaginario, dove Leandro, spacciandosi per un ricco gentiluomo, s'innamora riamato della bella Silvia, figlia del dovizioso *parvenu* Pulcinella. Quando le loro menzogne si scoprono, è troppo tardi: fra Pulcinella, il Capitano, Arlecchino, l'albergatore che li ospita, la mezzana donna Sirena che ha tenuto mano all'intrigo amoroso, Crispino ha creato una tale rete d'interessi, che tutti si trovano nell'obbligo d'esser solidali con la bugia, e d'accettare come vere le finzioni del lestofante; il cui piano trionfa tra la soddisfazione generale, con l'amore dei due giovani felicemente sanzionato dal sacro nodo. *La signora padrona* traccia il carattere, originale e insieme umanissimo, d'un'amorosa sposa che, continuamente ingannata da un giovane e affascinante marito a cui tutte le donne corrono appresso, è tuttavia orgogliosa del successo del suo uomo, al punto di provare, pure fra i morsi della gelosia, una sorta di compiacimento per le fortune di lui.

Come si vede anche solo dall'enumerazione di queste principali opere, la versatilità del B. l'ha condotto ad assimilare via via gli echi dei più diversi scrittori e delle più disparate correnti spirituali ed estetiche del tempo suo; al punto che taluno potrebbe chiedersi se per caso la sua fecondità non si risolva talvolta in una straordinaria abilità, senza una vera, personale, profonda visione del mondo e della vita. E forse non è impossibile che il B. sia stato in qualche modo tradito dalla sua perpetua, e or più or meno felice, sete di vagabondaggio e di rinnovamento. A ogni modo è certo che l'essenziale caratteristica del B. consiste appunto in questa sua prodigiosa varietà di caratteri e di stile.

Opere: *Teatro completo*, la cui pubblicazione si è iniziata nel 1913, Madrid.

Bibl.: Manuel Bueno, *Teatro español contemporaneo*, Madrid 1909; Miguel de Unamuno, *Soliloquios y Conversaciones*, Madrid 1912; Ramon Pérez de Ayla, *Las Máscaras*, I, Madrid 1919; S. d'Amico, *Il teatro dei fantocci*, Firenze 1920; A. Gonzáles Blanco, *Los dramaturgos españoles contemporaneos*, I, Valencia 1917; Starkie, *J. Benavente*, Oxford 1924 (con bibl.); A. Lazaro, *Jacinto Benavente: de su vida y de su obra*, Parigi 1925. S. D'A.

BENBOW, John. – Ammiraglio inglese, nato nel 1653 a Shrewsbury. Cominciò la carriera navale sotto il regno di Giacomo II, e divenne il favorito del suo successore Guglielmo III. Commodoro, nel 1693 diresse il bombardamento di Saint-Malo, bloccò Dunkerque (1696), donde però non riuscì a impedire l'uscita di Jean Bart. Spedito nel 1701 con una squadra nel Mare delle Antille, incontrò il 19 agosto 1702, all'altezza di Santa Marta, un convoglio francese scortato da navi del capitano Du Casse e lo assalì. Fu assai mal secondato dalla maggior parte dei suoi capitani, i quali, per vendicarsi delle personali ingiurie patite sovente dal B., lo abbandonarono, assistendo inoperosi allo scontro. Il B. combatté con i pochi fedeli rimastigli e nel combattimento perdette una gamba. Morì in seguito alle ferite riportate il 4 novembre 1702. G. d. A.

BENCI, Antonio. – Nato a Santa Luce presso Livorno il 30 marzo 1783, studiò matematiche nell'università di Pisa. Da giovane visse come precettore a Firenze e a Napoli, viaggiando molto anche fuori d'Italia. Per i moti del 1831 fu esiliato, come altri patrioti, in Corsica, e di là tornò a Livorno, dove ebbe famiglia e beni e morì il 25 gennaio del 1843. «Scrittore forbitissimo della patria favella» fu detto dal Guerrazzi, e «critico onesto» fu giudicato dal Tommaseo; né queste lodi sono immeritate, quando si riferiscono a' suoi scritti di morale, di storia e di belle arti, che profuse, talora con le iniziali A. B., nell'*Antologia* del Vieusseux. Ebbe anche buona conoscenza della lingua e della letteratura tedesca, tanto da tradurre, fra l'altro, la *Storia della guerra dei trent'anni* dello Schiller (Firenze 1822). Lasciando da parte i suoi romanzi e le sue commedie, che non hanno valore, conviene ricordare fra le sue opere anche il *Trattato dei numeri e corso elementare d'aritmetica* (Napoli 1814) e la *Guida ai santuarî del Casentino* (Firenze 1834).

Parte dei suoi manoscritti si conservano nella Biblioteca nazionale di Firenze, mentre nella Biblioteca Marucelliana della stessa città si trovano le sue *Memorie* autobiografiche dal 1783 al 1811.

Bibl.: F. Pera, *Ricordi e biografie livornesi*, Livorno 1867; *Lettere inedite di illustri italiani e stranieri ad Antonio Benci*, pubblicate da E. Toci, Livorno 1834; O. Bacci, *Ricordi universitarî pisani nell'autobiografia inedita di Antonio Benci*, in *Studî letterarî e linguistici* dedicati a Pio Rajna, Milano 1911, p. 837 segg. Lu. Pi.

BENCI di Cione Dami. – Architetto. Di famiglia comacina, operò in Firenze e ivi morì nel 1388. Iscritto all'Arte dei maestri di pietra e di legnami, già nel 1349-50 lavorava insieme con Neri di Fioravante nel palazzo del podestà, alla chiesa di S. Carlo e alla loggia di Orsammichele. Saltuariamente prese anche parte ai lavori del duomo, anzi fu uno dei quattro architetti e dei quattro pittori che nel 1366-68 presentarono quel progetto per il proseguimento della fabbrica che fu poi eseguito. A lui e a Simone di Francesco Talenti venne affidata nel 1376 la costruzione della loggia della Signoria. Prese anche parte al governo della repubblica: nel 1367 e nel 1374 era priore; nel 1385 fu inviato ambasciatore ad Arezzo. È ben difficile, dall'esame dei documenti, di poter giudicare della sua originalità, poiché egli vi appare sempre in collaborazione con altri; ma sembra che egli fosse più che un abile costruttore, se il suo nome è legato a due capolavori dell'architettura gotica fiorentina: la chiesa di S. Carlo e la loggia della Signoria

Bibl.: K. Frey, in Thieme Becker, *Künstler-Lexikon*, III. R. N.

BENCKENDORFF (Benkendorf), Aleksandr Christoforovič, conte. – Uomo politico e generale russo, nato nel 1783, morto nel 1844. Educato da un noto gesuita, l'abate Nicola, presso il quale studiavano i figli di molte famiglie aristocratiche, cominciò il servizio militare nel reggimento della guardia Semenovskij e vi fece una rapida carriera. Prese parte attiva a tutte le più importanti azioni di guerra dell'epoca napoleonica: dapprima alla spedizione di Čičianov in Georgia (1806-07), poi alla battaglia di Eylau sotto gli ordini del generale conte Tolstoj, che dopo la pace di Tilsit (1807) accompagnò a Parigi. Volontario al fronte turco nel 1809, nel 1812, durante la spedizione napoleonica nel cuore della Russia, il B. diede prova delle sue qualità militari comandando l'avanguardia del generale Wittgenstein e attaccando i Francesi a Veliž. Dopo la liberazione di Mosca dai Francesi fu nominato comandante della città. Partecipò quindi, nella campagna interalleata, a molti fatti d'arme in Germania e in Francia (Craon, Laon, Saint-Bizé, Châlon). Nel 1819, col titolo di generale aiutante, divenne capo dello stato maggiore del corpo della guardia, e pertanto vicinissimo alla persona dello zar. Ebbe parte, nel 1820, nel liquidare l'agitazione del reggimento Semenovskij, e il suo inflessibile rigore nel colpire, ingiustamente, i responsabili provocò contro di lui del malcontento in larghi circoli dell'esercito e dell'aristocrazia russa. Informato delle correnti liberali che si diffondevano in Russia e delle società segrete, che più tardi portarono alla famosa rivolta del dicembre 1825, il B. cercò di richiamar l'attenzione dello zar su di esse e sui pericoli che rappresentavano per l'ordine costituito. Nel 1821 presentò allo zar Alessandro I un promemoria, nel quale denunziava, con copia di informazioni, la cosiddetta « Società di beneficenza » e raccomandava misure di polizia per soffocare il pericoloso movimento. Lo zar, personalmente non molto ben disposto verso il B., non diede ascolto né a questa né alle altre denunzie contro i futuri « dekabristi ». Il successore Nicola I, che già era in buoni rapporti col B., riconobbe la fondatezza delle sue preoccupazioni e gli affidò la difesa dell'ordine interno. Ebbe parte principalissima nella soffocazione e, come membro della commissione d'inchiesta, nella liquidazione dell'insurrezione del 14 dicembre 1825; nel giugno 1826 fu messo a capo della gendarmeria del quartiere supremo dell'imperatore e, dalla metà dello stesso anno, anche della famosa terza sezione della cancelleria personale di sua maestà. In tal modo concentrò nelle sue mani la direzione dei principali organi di vigilanza sulla vita interna, sociale e intellettuale del paese contro il diffondersi di idee ed azioni « pericolose ». Distratto da questo suo compito fondamentale dai continui viaggi di Nicola I attraverso la Russia e l'Europa, nei quali accompagnava sempre lo zar, e dalla necessità di partecipare alle operazioni di guerra, come nel 1828-29 contro la Turchia, B. non lasciò tuttavia di dirigere la III sezione. Conservatore e monarchico convinto, e nello stesso tempo uomo angoloso, d'idee anguste e intransigente, B. creò una complicata rete di organi di polizia, palese e segreta, attorno ai rappresentanti della letteratura (come Puškin) e della vita sociale russa; si sviluppò così un soffocante sistema di censura, nacquero gli organi ufficiali della stampa governativa per guidare l'opinione pubblica, e furono appoggiati gli scrittori di tendenze gradite al B. (p. es. Bulgarin).

Bibl.: Dati biografici sul B., in Šilder, *Nicola I*, voll. 2, Pietroburgo 1903, dove sono largamente sfruttate le sue memorie; e in Lemke, *Nikolaevskie žandarmy i literatura 1825-55 gg.* (I gendarmi di Nicola I e la letteratura degli anni 1825-55), Pietroburgo 1909. A. V. F.

BENCKENDORFF (Benkendorf), Aleksandr Konstantinovič, conte. – Diplomatico russo, nato di famiglia nobile di Livonia nel 1849, morto l'11 gennaio 1917. Entrato in diplomazia, fu addetto (1869) alla legazione russa presso l'Italia, ma nel 1876 abbandonò la carriera. Nel 1879 sposò la contessa Sofia Šuvalov. Nel 1886 accettò di nuovo un posto nella diplomazia imperiale e fu inviato come primo segretario a Vienna, rimanendovi dieci anni; poi, nel 1897, fu nominato ministro alla corte di Danimarca, così strettamente imparentata con la famiglia imperiale russa e nel tempo stesso con quella d'Inghilterra. Il B., graditissimo alla corte danese, ebbe gran parte nelle trattative per il riavvicinamento fra Londra e Pietroburgo, accentuatosi sotto gli auspici della famiglia reale di Danimarca. Fu quindi indicatissimo per realizzare a Londra quella politica di cui era stato fautore e collaboratore. Nominato nel 1903 ambasciatore presso il governo inglese, fu subito considerato da Edoardo VII come uno degli strumenti più sicuri della pacificazione fra Inghilterra e Russia, anche nei momenti più delicati della guerra russo-giapponese, quando gl'incidenti si moltiplicarono per le visite compiute dalle squadre russe ai bastimenti inglesi sospetti di contrabbando. Il re d'Inghilterra avrebbe ricorso anzi segretamente al B., perché questi, sotto l'aspetto di una innocua visita alla corte danese, mettesse in moto le più forti influenze per neutralizzare presso lo zar l'effetto delle lusinghe con le quali aveva cercato di conquistarselo nel convegno di Björkö l'imperatore Guglielmo II. Se da un lato il B. fu infaticabile nell'adoprarsi a comporre gli incidenti anglo-russi in Oriente, trovò altresì formule conciliative in altri momenti di crisi, come quella che seguì l'annessione della Bosnia, e l'altra, posteriore alle guerre balcaniche, quando la Triplice alleanza pose il veto all'avanzata serba sulle coste adriatiche. La diplomazia italiana, naturalmente gelosa dell'integrità dell'Albania, si trovò d'accordo con l'austriaca in quest'opposizione alle aspirazioni serbe, di cui il governo russo era il secolare protettore. Sir Edward Grey concentrò a Londra i negoziati risolutivi, che riuscirono a fare accettare tesi di compromesso da tutte le grandi potenze. In quelle conferenze di Londra il B. collaborò efficacemente col marchese Imperiali, ambasciatore italiano alla corte inglese, per il mantenimento della pace. Il B. era cugino del principe Lichnowsky ambasciatore germanico a Londra, gran signore indipendente e liberale, intimamente avverso alle mire espansioniste dello stato maggiore tedesco. Quando, dopo l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, il Lichnowsky tornò da Berlino a Londra, non seppe celare al congiunto il suo allarme per le disposizioni bellicose ch'egli aveva trovate in Germania. Il B., fra tutti i rappresentanti russi all'estero, fu probabilmente il primo a considerare con ansietà la situazione e a sospettare il concorso della Germania nella preparazione dell'ultimatum austriaco contro la Serbia. Egli comunicò le sue inquietudini al suo collega francese Paul Cambon e al segretario permanente del ministero inglese degli esteri sir Arthur Nicholson.

Dopo l'ultimatum dell'Austria alla Serbia, il B. si adoperò con tutte le forze in favore del progetto di conferenza caldeggiato da sir Edward Grey, ma il 30 luglio anch'egli era diventato più bellicoso di fronte alle minacce della Germania, alle quali riteneva che una grande potenza come la Russia non potesse sottostare. Da quel momento, convinto della inevitabilità della guerra, il B., del pari che il suo collega francese Paul Cambon, non desiderò altro che la partecipazione dell'Inghilterra al conflitto. E dopo che era scoppiato l'immane conflitto, partecipò, nella primavera del 1915, ai negoziati per l'entrata in guerra dell'Italia, concretati poi nel patto di Londra. G. Gal.

BENCKENDORFF, Pavel, conte. – Uomo politico russo, nato nel 1853, morto presso Narva il 28 gennaio 1921. Ufficiale nella cavalleria della Guardia, prese parte alla guerra russo-turca del 1877 fino alla presa della fortezza di Kars nell'Armenia, nella quale si segnalò. Nominato aiutante di campo dello zar Alessandro II, fu in seguito, per oltre quarant'anni, sempre al fianco degl'imperatori che si succedettero sul trono di Russia. Allo scoppio della guerra mondiale (estate del 1914), il B. era gran maresciallo nella corte dello zar Nicola II e conservò la responsabilità di quelle alte funzioni durante tutta la guerra, fino alla rivoluzione del marzo 1917. Devotissimo allo zar e alla zarina, dopo il trionfo della rivoluzione, quando gli ex-sovrani furono tenuti prigionieri nel castello di Carskoe Selo, il B. divise con essi la prigionia fino al 14 agosto 1917, allorché il Kerenskij fece trasportare la famiglia imperiale a Tobolsk, in Siberia. Sopravvissuto allo zar, il B. poté escire dalle prigioni e ottenere il diritto di optare per la nazionalità estone, ma morì nel corso del viaggio d'espatrio.

Il suo diario, in cui registrò gli avvenimenti giorno per giorno, è una testimonianza capitale per la storia della rivoluzione russa. Si vedano l'edizione inglese a cura di M. M. Baring (Londra 1927) e la traduzione frammentaria in francese, pubblicata nei fascicoli del 1 e del 15 febbraio 1928 della *Revue des Deux Mondes* col titolo: *Les derniers jours du Tsar à Tsarskoié-Sélo.* G. Gal.

BENCUCCI, Girolamo. – Prelato e uomo politico, nato a Schio il 2 gennaio 1481, morto a Roma il 4 gennaio 1553. Mutò il suo cognome in quello di da Schio, sotto il quale venne aggregato alla nobiltà vicentina. Nell'ottobre 1506 mosse alla volta di Roma, ove s'acquistò il favore di Giulio II e di Leone X, il quale, dopo la battaglia di Marignano, lo nominò suo commissario presso l'esercito imperiale, condotto da Marcantonio Colonna. Nel 1533 fu eletto vescovo e conte di Vaison in Valchiusa, e, dopo altre missioni ecclesiastiche affidategli a Brescia e a Cremona, venne nominato

maestro di casa di Clemente VII, che seguì in Castel Sant'Angelo durante il sacco di Roma. Succedette quindi a Baldassare Castiglione come ambasciatore pontificio per proseguire nelle trattative con Carlo V, concluse il 29 giugno 1529 a Barcellona. Nel 1530 intervenne al congresso di Bologna e, dopo l'incoronazione di Carlo V, accompagnò l'imperatore a Trento, fermandosi nel ritorno a Venezia, dove l'attendevano il Tiziano, l'Aretino, il Vergerio. Lo stesso anno tornò ad Augusta presso l'imperatore, che gli conferì il titolo ereditario di conte palatino.

Bibl.: *Glorie scledensi*, Vicenza 1902. Sui registri di G. B., maestro di casa di Clemente VII, cfr. A. Bertolotti, *Art. lomb. a Roma*, Milano 1881. M. D. B.

BENCZÚR, Gyula. – Pittore ungherese, nato il 28 gennaio 1844 a Nyiregyháza, morto il 16 giugno 1920 a Dolány. Allievo prima a Kassa (ora Košice) dei fratelli Béla e Francesco Klimkovics, studiò dal 1861 nell'Accademia di Monaco, dove nel 1865 entrò nella scuola del Piloty, rimanendovi fino al 1869. Nel 1876 divenne professore della stessa accademia, quindi dal 1883 fino alla morte fu professore e direttore della Scuola magistrale d'arte a Budapest, la quale fu fondata come istituto di perfezionamento presso l'Accademia di belle arti, appunto per assicurare l'attività del B. in patria. Egli, uscito dalla scuola di Monaco, per virtù degli studî da lui condotti sul Rubens e sui grandi pittori veneziani, in ispecie sul Veronese e sul Tiepolo, superò presto il suo maestro Piloty nella larghezza del disegno, nello splendore del colore, nella vivacità della composizione e nel ricco effetto decorativo. Influì molto sulla pittura ungherese dell'ultimo quarto del sec. XIX e ancora nei primi due decennî del sec. XX fu considerato caposcuola dei pittori conservatori. Egli appare, in fin dei conti, come un tardo romantico, ma nel suo stile largo e brillante, spontaneo e originale, sempre grandioso nella messa in scena, non appariscono i segni di nessuna decadenza passatista. Pittore ufficiale, esercitò la sua attività in un campo assai vasto, che si estese dalla pittura di storia a quella sacra, dalla mitologia al quadro di genere e al ritratto. Si distinse prima con grandi composizioni ispirate dalla storia patria, nelle quali seppe esprimere, senza falsa retorica, il sentimento della fierezza nazionale (*Addio di Ladislao Hunyadi*, 1868; *Cattura di Francesco II Rákoczi*, 1871; *Battesimo di Santo Stefano, re d'Ungheria*, 1875). In questo genere eccelse anche più tardi, come nel suo capolavoro, la *Ripresa di Buda*, con la figura di Eugenio di Savoia (Museo civico di Budapest, 1896), e nella sua più grande tela, dove raffigurò l'omaggio del parlamento ungherese dinanzi al re in occasione delle feste millenarie, ritraendovi in sfarzosi costumi nazionali i più illustri personaggi dell'Ungheria di Francesco Giuseppe (Budapest, Museo di belle arti, 1909). Disegnatore ricco e facile, eseguì illustrazioni per l'edizione nazionale delle poesie del Petöfi, per quelle dello Schiller, ecc. Il suo autoritratto (1873) si trova nella galleria degli Uffizî. I suoi allievi e altri pittori ungheresi fondarono dopo la sua morte, nel 1921, col suo nome, una società (Benczúr-Társaság).

Bibl.: K. Lyka, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III. T. G.

BENDA (dal germ. *binda*; fr. *bandeau*; sp. *venda*; ted. *Binde*; ingl. *band*). – La benda (*στέφος, στρόφιον, ταινία, vitta, fascia, taenia*) ha parte importante nella vita religiosa dei Greci e dei Romani, perché sin da tempo antichissimo essa è stata un segno di consacrazione alla divinità, e sono state ad essa attribuite virtù religiose e apotropaiche. Era pertanto impiegata nelle cerimonie religiose, funerarie e nuziali; era nel contempo elemento dell'acconciatura femminile del capo, ed ebbe qualche parte – come insegna o come espressione di gioia – nella vita marinaresca.

Bende sacre. – La benda è un segno visibile del legame che unisce la divinità con l'essere o con la cosa consacrata, ond'essa risulta indispensabile a coloro che sono comunque posseduti dal dio; è attributo essenziale del sacerdote e segno di consacrazione del sacrificante o dell'eletto dalla divinità, o dell'animale e della cosa offerti alla divinità.

Così la Pizia di Delfo, quando si accinge a rendere gli oracoli, tiene una benda nella mano levata verso il dio; la benda è un attributo dei partecipanti al tiaso bacchico, quand'anche appaia solo legata, come avviene spesso per le baccanti, all'asta del tirso; lo scettro di Crise (*Iliade*, I, 14), è ornato di *στέμματα*. Nella religione romana, gli Arvali portano una corona di spighe legate con una benda bianca; e segni distintivi speciali del *flamen dialis* sono, col copricapo munito di *apex*, le *vittae*. Di *vitta* sono infine muniti i devoti iniziandosi ai misteri o celebrando un taurobolio pubblico o privato.

I vincitori di gare atletiche portano anch'essi, presso i Greci, assai spesso una benda: essa dimostra che la ricompensa ha carattere sacro,

(fot. Alinari)

Corona con bende per il gallo vincitore (musaico pompeiano)
Napoli, Museo Nazionale

e che il vincitore è sacro alla divinità di cui è l'eletto; nei monumenti figurati Nike è rappresentata spesso con la benda, nell'atto di consegnarla ai vincitori. E anche le cose offerte alla divinità portano, di frequente, quale segno di consacrazione, la benda; né la *vitta* manca mai di ornare le vittime nelle scene di sacrifizio dei rilievi romani; la *vitta* orna gli altari, i bucranî nei templi, i tripodi coragici, il collo dei vasi sacri, e perfino le chiavi dei templi. Infine, circondata di *vittae* è la prima pietra che si depone nelle fondazioni che hanno carattere sacro.

Né solo gli esseri o le cose sacre alla divinità portano le bende, ma molti degli stessi dei, e più che tutti Afrodite ed Eros, recano il capo cinto di bende, o la benda si avvolge a uno degli attributi divini; né le bende mancano talora a idoli arcaici quale l'Artemide di Efeso; e ne vanno adorni talvolta gli alberi sacri e le colonne e i betili: notissimo l'*omphalos* di Delfi, coperto da una rete di bende.

Stele funebre con bende annodate
Idria apula del Museo di Lecce

Bende funerarie. – Di carattere sacro deve ritenersi anche l'uso delle bende funerarie. Bende rosse son deposte in Grecia sul letto del defunto; e bende sono deposte sulla tomba stessa e intorno alla stele funebre. Le rappresentazioni di stele funebri con bende sono frequentissime nei vasi greci e italioti. Onde appar certo che

le ghirlande e le *vittae*, quali sono rappresentate con tanta frequenza sui sarcofagi, sono non già motivi ornamentali puri e semplici, ma testimonianze di riti funerarî reali, nei quali i fiori naturali e i nastri avevano un'importantissima parte.

Bende nuziali. – Presso i Romani le bende di lana avevano parte anche nelle cerimonie nuziali. La madre della sposa attaccava delle bende alle torce nuziali e la sposa prima di varcar la soglia della casa coniugale collocava sulla porta bende di lana. Una delle cerimonie nuziali era quella di raccogliere i capelli in sei trecce, legandoli poi con molteplici nastri di lana: tale acconciatura rimase di rito per la *flaminica*. A differenza della Grecia, dove l'apprestamento dei capelli e i nastri che entravano a farne parte furono considerati sempre come cosa riferentesi soltanto all'acconciatura, in Roma la *vitta crinalis* era considerata segno di castità e di pudicizia, e riservata alle fanciulle e alle matrone di nascita libera.

Altri usi. – Il nome di *ταινίαι* e di *vittae* si dava infine alle banderuole che s'inalberavano sulle navi, sia come « fiamme », sia come « pavese » di festa, sia infine quale segnale, oppure per indicare la direzione del vento. S. A.

L'uso di bende, o veli, di fronte a un superiore o alla divinità, si trova anche fuori dell'antichità pagana. Così, in antiche figurazioni cristiane, S. Pietro in atto di ricevere le chiavi, o i martiri che recano corone, hanno le mani velate; con le mani velate si faceva l'*adoratio* all'imperatore (v. ADORAZIONE), e così fanno i cardinali nell'« adorare » il papa neo-eletto. Quanto al velo nuziale, esso si ritrova presso numerose popolazioni: il van Gennep (*Rites de passage*, Parigi 1909, p. 240) considera il velare il capo come un modo di stabilire una separazione della sfera del sacro da quella del profano; un velo nuziale è sostanzialmente – in seguito alle mistiche nozze col Cristo – quello delle monache cristiane. Quanto al velo delle donne e delle fanciulle nel cristianesimo, basterà citare S. Paolo (*I Corinzî*, XI, 4 segg., cfr. *Efesini*, V, 23), Tertulliano (*De virgin. veland.*). Per l'uso della benda in chirurgia v. FASCIATURA; v. anche VELO.

BIBL.: Per l'antichità classica, vedi Daremberg e Saglio, *Dictionn. des antiquités*, s. v. *Taenia* e *Vitta*.

BENDA. – Famiglia di musicisti, tra i cui membri si ricordano:

1. FRANZ. – Nato ad Alt-Benatek (ora Staré Benátky; Boemia) il 25 novembre 1709, morto a Potsdam il 7 marzo 1786. Fu a Vienna (1730) e a Varsavia, nella cappella del re di Sassonia e Polonia. Dopo la morte di Augusto il Forte (1733) passò a Rheinsberg, nella cappella del principe ereditario di Prussia (poi Federico II). Nel 1771 successe a Giovanni Amadeo Graun quale maestro dei concerti del re di Prussia. Sostanzialmente autodidatta, studiò di quando in quando con qualche maestro a Vienna il violino, non si sa se col Timor o col Rossetti (I. O. Rosetter?); a Berlino, con G. A. Graun e con Carlo Enrico Graun studia la composizione, ma confessa egli stesso, nella sua autobiografia, di « non poter essere contato fra i grandi contrappuntisti ».

Compose sei sonate a tre (2 violini e basso), una dozzina di concerti per violino e molte sonate per violino, opere rimaste, in grandissima parte, manoscritte. Il suo stile si approssima a quello di Filippo Emanuele Bach e dei due Graun. Quale virtuoso, fu celebre per l'interpretazione degli adagi e trasmise l'arte sua d'interprete al figlio Carlo Ermanno (v. più oltre).

Quale opera postuma sua e del fratello Giuseppe furono pubblicati due volumi di *Études de violon ou caprices*.

BIBL.: H. Mersmann, in *Archiv für Musikwissenschaft*, II.

2. JOHANN WENZEL. – Fratello e allievo di Franz, nato ad Alt-Benatek il 16 aprile 1713, morto a Potsdam nel 1752. Nel 1734 era a Rheinsberg, nel 1740 musico di camera alla corte di Berlino, autore di buone sonate per violino, rimaste manoscritte.

3. GEORG. – Fratello dei precedenti, nato ad Alt-Benatek il 30 giugno 1722, morto a Köstritz il 6 novembre 1795. Nel 1742 era musico di camera alla corte di Berlino, nel 1748 a Gotha dove divenne (1750) maestro di cappella della corte ducale; nel 1765-66 per sei mesi in Italia, con un sussidio del duca. Nel 1778 si congedò. Creò in Germania, per la famosa compagnia Seyler, un nuovo genere di teatro musicale coi cosiddetti *melodrami* (opere nelle quali al canto si sostituisce una semplice declamazione): *Arianna a Nasso* (27 gennaio 1775) eseguita anche a Parigi nel 1781, *Medea* (1° maggio 1775) ed altri. Compose anche molti *Singspiele* tra i quali *Der Dorfjahrmarkt* (La fiera del villaggio); inoltre cantate, musica da chiesa, concerti per cembalo, sonate sia per cembalo solo sia per cembalo con accompagnamento di violino, sinfonie, ecc. La maggior parte dei suoi lavori si trova a Bruxelles e aspetta ancora d'essere studiata. Le sue sonate per cembalo sono certamente rispettabili e qua e là piacevoli, mancano però di originalità e seguono le tradizioni alquanto conservatrici della scuola tedesca del nord, quantunque le prime lascino un po' incerti circa le sue vere tendenze.

BIBL.: R. Hodermann, *G. B.*, Coburgo 1895; E. Istel, *Die Entstehung des deutschen Melodrams*, Berlino 1906; F. Bruckner, *G. B. und das deutsche Singspiel*, in *Sammelb. der int. Musikges.*, 1904; A. Helička, *Aus Georg Bendas Jugend*, Praga 1911.

4. JOSEPH. – Nato ad Alt-Benatek il 7 maggio 1724, morto a Berlino il 22 febbraio 1804, fratello, allievo e successore di Franz (1786) quale maestro dei concerti alla corte di Berlino.

5. FRIEDRICH WILHELM HEINRICH. – Nato a Potsdam il 15 luglio 1745, ivi morto il 19 giugno 1814, il maggiore dei figli di Franz, allievo del padre, musico di camera del re di Prussia (1765-1810), dal 1782 capo dei secondi violini dell'orchestra reale; violinista, pianista e organista, compose *Singspiele*, oratorî, cantate e musica strumentale.

6. FRANZ IUNIOR. – Figlio di Franz. Dal 1741 nella cappella di corte di Berlino.

7. FRIEDRICH LUDWIG. – Figlio di Giorgio, nato a Gotha nel 1746, morto a Königsberg il 27 marzo 1793, violinista della compagnia Seyler a Dresda (1776) e della Döbbelin a Berlino; direttore di opera ad Amburgo (1780-82), virtuoso di camera alla corte di Mecklenburg-Schwerin a Ludwgslust (1782), direttore di concerti a Königsberg (1789); quinto marito della cantante Felicita Agnesia Rietz, diede con lei molti concerti, ma finì per divorziare. Compose cantate, sonate e concerti per violino oltre molti *Singspiele* che ebbero successo felice (un *Barbiere di Siviglia* nel 1776 [?] pubblicato nel 1779).

8. KARL HERMANN HEINRICH. – L'ultimo figlio di Franz; nato a Potsdam il 2 maggio 1748, morto a Berlino il 15 marzo 1836. Nel 1766 musico di camera, fu per molti anni, dal 1802, maestro dei concerti del teatro reale dell'opera di Berlino. Di lui si conservano alcune composizioni da camera. Fu il migliore degli allievi di Franz e l'erede del suo stile d'interpretazione. Ebbe a sua volta molti allievi, il più famoso dei quali fu Federico Guglielmo Rust.

9. ERNST FRIEDRICH. – Figlio di JOSEPH, nato a Berlino nel 1747, ivi morto nel febbraio 1785, violinista e cembalista, scrittore di cose musicali e, dal 1766, musico di camera.

10. KARL FRANZ. – Figlio di JOSEPH, nato a Berlino nel 1753, ivi morto nel dicembre 1817, anch'egli musico di camera della corte reale. F. To.

BENDA, CARL. – Medico nato il 30 dicembre 1857 a Berlino, dove dal 1888 è docente, dal 1894 prosettore e dal 1899 professore nell'ospedale di Moabit. I suoi studî vertono in parte su argomenti di patologia e di anatomia patologica; nel campo dell'istologia normale sono notevoli specialmente le ricerche sulla spermatogenesi e sulla struttura della mammella: il suo nome è poi legato a varî metodi di tecnica, da lui ideati o modificati, e principalmente a quelli per lo studio dei condriosomi e della nevroglia. G. Fav.

BENDA, JULIEN. – Scrittore, nato a Parigi nel 1867, vivente. Proviene dai *Cahiers de la quinzaine* e dal gruppo di Péguy. Ha dedicato il suo ingegno di acuto e mordente polemista a combattere la filosofia bergsoniana, così dal lato dottrinale (*Le bergsonisme ou une philosophie de le mobilité*, *Sur le succès du bergsonisme*), come da quello mondano e sociale: *Les sentiments de Critias* (1913), *Belphégor* (*Essai sur l'estéthique de la présente société française*), *Dialogue d'Eléuthère*. Due romanzi, *L'ordination* (1912) e *Les amorandes* (1922), e una raccolta di novelle, *La croix de roses* (1923), racchiudono la stessa tesi. Ultimamente, ha assalito i due ultimi membri della triade Bergson-Barrès-Maurras con un veemente *pamphlet* antinazionalista: *La trahison des clercs* (1927), continuato con *La fin da l'éternel* (1929). È uno scrittore tendenzioso, ma che non delude.

BIBL.: C. Bourquin, *J. B., ou le point de vue de Sirius*, Parigi 1925. A. Caj.

BENDIGO (già Sandhurst; A. T., 168). – Città del Victoria (Australia), capoluogo della contea omonima, situata a 230 m. s. m., ai piedi della Gran Catena Divisoria. Sorse nel 1851 in seguito alla scoperta di alluvioni aurifere assai ricche, nello sfruttamento delle quali sono occupati molti dei suoi abitanti, che nel 1926 erano 33.550. Nei dintorni della città si alleva numeroso bestiame e si coltivano soprattutto alberi da frutto, viti e ortaggi. Bendigo è anche un notevole centro commerciale e un importante nodo ferroviario. Possiede una fiorente scuola mineraria.

BENDIS (*Βενδῖς*). – Divinità molto venerata in Tracia: Esichio e Fozio la designano come *μεγάλη θεός* e ricordano che si trova nominata nella commedia perduta *Le donne di Lemno* di Aristofane. Esichio la chiama ancora *δίλογχος*, cioè « la dea dalle due lance »; essa veniva riguardata come l'intrepida cacciatrice vagante per i

balzi e le nevi dei monti della Tracia. A questo carattere della dea si riconnettono i riti orgiastici delle feste di Bendis in Tracia, ai quali allude anche Strabone (X, p. 470). Il suo culto fu diffusissimo in Tracia, come ne fanno fede non pochi resti monumentali e monete; sappiamo da Livio (XXXVIII, 41) che il console Manlio trovò, nella spedizione del 189 a. C., un tempio di Bendis presso il fiume Ebro. La dea passò poi dalla Tracia, attraverso il Bosforo, in Asia Minore; era venerata a Bisanzio, a Lemno, in Bitinia.

Il suo aspetto di divinità armata di lancia e cacciatrice indusse gli antichi a identificarla con Artemide (Esichio, cfr. Erodoto, V, 7) e favorì l'accoglimento del suo culto nelle città greche. Già nel corso del sec. V, la dea era penetrata nell'Attica, dove si celebrava la sua festa (Esichio: *Βενδῖς . παρὰ Ἀθηναίοις ἑορτὴ Βενδίδεια*). Ce ne dà notizia Platone (*Rep.*, I, 327-328): da lui (e dagli scolî relativi) apprendiamo che il rito si svolgeva al Pireo, anche lì con carattere orgiastico; consisteva principalmente in una processione degli Ateniesi e in una, distinta, dei Traci presenti ad Atene, e si chiudeva la sera con una fiaccolata a cavallo e una festa notturna (*παννυχίς*). Il giorno del rito cadeva il 19 di Targelione: un santuario di Bendis al Pireo è ricordato già da Senofonte (*Hell.*, II, 4, 11).

Oltre che ad Artemide, Bendis fu ravvicinata anche ad Ecate e a Persefone.

Bibl.: Preller-Robert, *Griech. Mythologie*, I, 327 seg.; A. Rapp, in Roscher, *Lexikon der gr. und röm. Myth.*, I, coll. 779-83; Knaack, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, coll. 269-71. G. Gi.

BENDINELLI, don Agostino. – Due musicisti vi furono con questo nome. Il primo, nativo di Verona, vissuto dopo la metà del sec. XVI, è autore di *Sacrarum Cantionum quatuor vocibus concinendarum Liber Primus* (Venezia 1592) e di altre opere. L'altro, nato a Lucca nella prima metà del '600, fu priore in S. Agostino di Piacenza, arciprete in altre chiese del suo ordine e canonico regolare lateranense. Maestro di don Antonio Pacchioni e di Giovanni Maria Bononcini, il secondo non solo lo ricorda nel suo *Musico pratico* (1763, parte II, cap. 12, p. 106), ma ne pubblica anche un canone a 4 voci, unendovi parole d'ammirazione e di riconoscenza. Esiste di sua composizione l'opera *Psalmi vespertini Ternis, Quaternis, Quinisque Vocibus ad organum concinendi, una cum Litaniis B. M. V.* (*Opus Primum*, in 6 libri, Bologna 1671); altre sue composizioni si conservano a Lucca. C. Sch.

BENDZ, Vilhelm. – Pittore danese, nato a Odense il 20 marzo 1804, morto a Vicenza il 10 novembre 1832. Fu allievo di Eckersberg. Colorista vivacissimo, nei suoi quadri più pregevoli raffigurò i suoi compagni d'arte al lavoro e nelle riunioni loro dopo il lavoro. Dopo un soggiorno di un anno a Monaco di Baviera, morì a Vicenza, mentre era in viaggio per Roma.

Bibl.: A. Röder, *W. B.*, Copenaghen 1905; A. R., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. K. M.

BENE (fr. *bien*; sp. *bien*; ted. *Gut*; ingl. *good*). – « Bene » oggi ha due significati, a volte avvicinati, a volte contrapposti: vuol dire, per un verso, « benessere », felicità, per un altro, « bontà », moralità. Il concetto del « bene » è passato dall'uno all'altro significato, non senza oscillazioni e tentativi, variamente riusciti, di fonderli insieme.

Per l'antica coscienza greca « buoni » erano i validi, i destri, i potenti, gli ottimati. Fu Socrate che, senza rinunciare al concetto che il bene sia sempre giovamento, vantaggio, sentì tuttavia che far male è tal disagio e tormento per chi lo compie, che si può magari patire il male, ma non si può farlo senza soffrire. Donde conseguiva la proibizione, già cristiana prima del cristianesimo, di far male a chicchessia, per quanto nemico. Questa separazione, operata da Socrate, tra « far bene » e « star bene » diè luogo a indirizzi opposti: di chi, come i cinici e più tardi gli stoici, cercava il « far bene », la virtù, spregiando lo « star bene », o trovando la vera felicità nella stessa virtù; e di chi, come i cirenaici e più tardi gli epicurei, cercava lo « star bene », o il piacere e la felicità, intendendo per virtù nient'altro che la sapiente ricerca della stessa felicità. Insistendo sul puro « far bene », Platone levò il bene tant'alto da farne il principio di spiegazione di tutto l'universo: ogni cosa è come è bene che sia: il Bene è ciò che fa essere ogni cosa, ideale e reale: di là dall'essere, esso è Dio medesimo: a cui si può fuggire solo morendo ai sensi, spregiando quelli che son beni solo per chi, nelle tenebre della caverna, ancora scambî per realtà le ombre, cioè le cose sensibili. Alla qual concezione mistica del Bene come idea suprema, Aristotele contrappose il suo concetto di un bene conseguibile: quello che ciascuno appetisce e ciascuno raggiunge come può. Il cristianesimo, concentrando in Dio tutti i valori, lo concepì come il Bene supremo in entrambi i significati, di suprema bontà, e di suprema beatitudine per chi giunga a Lui: conservandogli altresì il significato di supremo modello, di altissima meta d'ogni operare umano, di sovrana misura onde tutto è giudicato, e di regola per cui tutto va come è bene che vada. Il naturalismo del Rinascimento accentuò di nuovo che il bene è ciò ch'è appetito (*Per bonum id intelligam, quod certo scimus nobis esse utile*, scrisse lo Spinoza, *Eth.*, IV, def. I); e cercò di mostrare come, per naturale svolgimento, l'uomo giunge ad amare Dio come il suo bene più vero ed eterno. Kant non riconobbe altro bene che la volontà buona; tuttavia ammise che il « bene perfetto » avesse anche un altro elemento, la felicità: e « postulò » l'esistenza di Dio, commisuratore della felicità alla virtù. L'etica moderna tende a concepire la vita umana come eterno sforzo di salire, da quel momento in cui ha per « bene » il piacere, l'utile, o quegli averi che l'economia chiama « beni », a quel momento in cui la moralità diviene pienezza di soddisfazione interiore, che dà valore nuovo anche all'utile.

Bibl.: v. etica. Au. Gu.

Economia.

Il concetto di bene economico è fondamentale nell'economia, in quanto la sua definizione implica quella della stessa scienza economica. E ciò vale a spiegare la divergenza di opinioni e l'indeterminatezza delle teorie che a tale proposito sono state formulate dalla scuola fisiocratica in poi. Considerato come *bene* tutto ciò che è ritenuto atto a soddisfare un bisogno, agli economisti si è posto il problema di determinare quali tra gl'infiniti beni esistenti si debbano chiamare economici. Resi sinonimi i concetti di beni economici e di ricchezza, i fisiocrati ritennero oggetto della loro scienza soltanto quei beni che possono scambiarsi (Baudeau, Quesnay, Le Trosne, ecc.); e col criterio dello *scambio* la maggior parte degli economisti (Smith, Say, Ricardo, fino a Stuart Mill, Senior, Walras, ecc.) hanno considerato definitivamente risolta la questione. Ma il bisogno di analizzare la differenza tra i cosiddetti beni liberi e quelli proprî di ciascun individuo ha indotto ad approfondire il concetto di scambio e a collegarlo con quello, divenuto ben presto preponderante, della *limitatezza* o *rarità* dei beni economici. La formulazione più sistematica di questa teoria ci è data dalla scuola austriaca e in particolar modo dal Menger, che, oltre alla differenza tra beni economici e non economici, ne ha studiato i rapporti. Se la distinzione tra le due categorie di beni – osserva infatti il Menger – è fondata su una differenza di rapporto tra fabbisogno e quantità di beni disponibili, vuol dire che il carattere economico non è insito nei beni come una loro proprietà, ma è acquistato o perduto dai beni con l'entrare di essi in quel rapporto quantitativo o con l'uscirne. L'acqua di un fiume può considerarsi un bene libero se supera il fabbisogno della popolazione del paese che attraversa, ma può divenire bene economico in caso di siccità.

Altri tentativi sono stati compiuti per una determinazione più precisa del concetto di bene economico e si è ricorso al criterio del lavoro, del costo di produzione, della materialità, ecc., ma il carattere evidentemente unilaterale di questi criterî ha indotto gli economisti a scartarli in modo definitivo. Se non che anche i concetti di scambio e di rarità non sembrano sufficienti a una rigorosa soluzione del problema sul terreno scientifico. Quando il Croce in una sua lettera al Pareto osservava che per suo conto non vedeva « che l'azione economica cangi natura, o che concerna un sacco di patate o che consista in uno scambio di attestazioni di tenerezza » (*Materialismo storico*, 5ª ed., Bari 1927, p. 239), implicitamente confutava la teoria della scuola austriaca. V'è tutta la categoria dei servizî, e tutta una categoria di beni (quelli non moltiplicabili: un quadro di Raffaello, ad es.) che sono o non sono economici indipendentemente dal rapporto quantitativo col fabbisogno. Si deve di essi occupare la scienza economica, e fino a che punto? La risposta a tale quesito è stata indirettamente data dal Marshall quando ha definito i beni economici come quelli « che si possono valutare mediante la moneta ». L'economicità di un bene, in altri termini, s'instaura col raffronto che se ne faccia con un comune denominatore: quando sorge il bisogno di questo confronto, e solo in quanto esso sorga, ogni bene diventa economico. U. S.

Classificazione dei beni economici. – Le distinzioni che si possono fare di questi beni sono numerose. Vi sono beni *materiali* che assumono forme tangibili e corporali e beni *immateriali*, i quali prendono anche il nome di *servigi*, e sebbene determinino il più spesso

modificazioni materiali, per sé stessi non sono oggetti che abbiano, come i beni materiali, la caratteristica di essere impersonali e accumulabili. A lungo si è discusso intorno a questa distinzione che non può considerarsi né assoluta, né rigida; e non senza ragione Vilfredo Pareto (*Manuale di Economia Politica*, Milano 1906, p. 290) ha scritto che l'ultima parola in proposito fu detta da Francesco Ferrara, il quale mostrò che « tutti i prodotti sono materiali, se si riguarda al *mezzo* con cui si rivelano; e tutti sono immateriali, se si riguarda all'*effetto* che sono destinati a produrre ».

Più importante è la distinzione dei beni economici relativamente alla loro funzione nel soddisfacimento dei bisogni. Quelli che servono direttamente, immediatamente a procurare un piacere o a sopprimere un dolore vengono detti beni di *consumo* o di *uso diretto* (il pane, ad esempio, il vestito, il libro, ecc.). Altri beni servono come mezzi per ottenere appunto quelli di uso diretto, oppure quegli altri ancora che hanno una funzione complementare; essi sono quindi strumenti di cui si vale la produzione; per questo vengono detti *beni strumentali* (fra i quali devono comprendersi i capitali produttivi). Rientrano in questa categoria tutte le materie prime che devono subire una trasformazione per divenire beni consumabili, tutte le macchine, o strumenti, che occorrono per la produzione di beni immediati, e quindi anche la maggior parte dei servizî, e segnatamente il lavoro dell'operaio.

I *beni complementari* sono poi quegli oggetti che da soli non soddisfano alcun bisogno, mentre in unione ad altri, secondo proporzioni determinate, acquistano la capacità di contribuire all'appagamento di uno o più bisogni. La complementarità di un bene può riferirsi, del resto, sia al consumo, sia alla produzione; nel primo caso vuol dire che esso concorre insieme con altri beni a soddisfare un bisogno (ad es. il sale, lo zucchero, il pepe, ecc.); nel secondo caso vuol dire che esso concorre, sia con un altro bene, sia con più altri, alla formazione di un bene determinato. Tale è il caso del carbone, della energia elettrica, ecc., per la produzione di varie sostanze. E l'unione dei beni, sia per la produzione, sia per il consumo, può subire attraverso il tempo variazioni notevoli, determinate dai cambiamenti nei gusti e nella tecnica produttiva rispetto tanto al bene che risulta dall'unione, quanto ai singoli beni associati.

Questa distinzione non va intesa nel senso che ciascun bene sia esclusivamente o di uso diretto, o strumentale, o complementare, perché è chiaro che un bene può essere simultaneamente, ma per rispetto a varî bisogni od usi, un bene di consumo immediato, un bene complementare o un bene strumentale.

Esistono poi tra le varie specie di beni delle relazioni quantitative. La produzione dei beni strumentali in misura eccessiva rispetto alla quantità di beni di consumo diretto necessarî all'appagamento dei bisogni darebbe origine a una crisi; lo stesso va detto per i beni complementari, per il caso opposto che la loro produzione rimanga inferiore al fabbisogno. Sono squilibrî, errori di calcolo, deficienze o eccedenze, che si risolvono in danni, in perdite, in perturbazioni economiche. Di qui l'importanza delle indagini statistiche sulla loro produzione e sul loro consumo.

Vi sono poi da distinguere i beni *presenti* e i beni *futuri* o *prospettivi*. I primi sono quelli che presentano un'utilità immediata, come i beni diretti già disponibili, i secondi non esistono presentemente, ma si prevede siano disponibili nell'avvenire. In considerazione dei bisogni futuri, nei paesi più progrediti e nelle epoche di maggior prosperità, si manifesta la tendenza a provvedere alla produzione di beni che saranno utilizzati nell'avvenire; questo è anzi compito, talvolta, dello stato e degli enti pubblici minori.

Un gruppo di beni che in certe condizioni (guerre, carestie) ha un'importanza considerevole è quello dei *succedanei*, ossia dei beni aventi qualità tali da poter soddisfare un determinato bisogno in modo pressoché eguale a quello del bene che sarebbe propriamente adatto all'appagamento del bisogno stesso. I beni succedanei sono numerosissimi: la luce elettrica sostituisce il gas o il petrolio, lo zucchero di barbabietola quello di canna, la seta artificiale quella naturale, l'automobile la ferrovia, ecc.

L'importanza dei beni succedanei è stata considerata specialmente da Francesco Ferrara nella sua teoria del valore fondata sul costo di riproduzione; essa risulta anche dallo studio della legge di sostituzione, che ha larghe applicazioni nell'economia politica e nella realtà economica.

In relazione alla durata dell'effetto utile i beni si distinguono in *durevoli* e *non durevoli*: i primi procurano un effetto utile senza che la loro forma e natura si alteri, almeno per un certo tempo; i secondi non dànno il loro effetto utile che perdendo la forma, la consistenza materiale, la composizione. Parlando di utilità o di fecondità dei beni si dice appunto che essi sono a utilità o fecondità ripetuta, oppure a utilità o fecondità semplice. La circostanza che i beni possono dare un solo effetto utile, o una successione di effetti utili, esercita un'influenza non trascurabile sul loro valore.

I beni economici presentano una duplice utilità: per le loro proprietà fisiche, chimiche, ecc., sono capaci di appagare un bisogno d'ordine generale; così il pane, la carne, gli ortaggi sono beni che servono a nutrire gli uomini in generale e quindi hanno un'utilità generica indipendente dalla loro quantità disponibile e dall'intensità del bisogno. Ma vi è anche l'utilità specifica, concreta, ed è quella che possiede il bene economico quando soddisfa il bisogno determinato di un individuo, o di un gruppo di individui che si trovano nelle medesime condizioni. Questa seconda utilità comporta dei gradi differenti in relazione all'intensità del bisogno e alla quantità disponibile del bene economico. E ciò per il fatto che una quantità piccola consente il soddisfacimento di uno o di pochi bisogni che hanno intensità maggiore; mentre una grande quantità permette di passare a soddisfare altri bisogni di decrescente intensità, o di minore importanza per il benessere dell'individuo.

I beni economici non hanno adunque una utilità costante, immutabile, ma al contrario essa varia in funzione della quantità, così che le differenti unità, o dosi, di uno stesso bene economico non hanno una eguale utilità. Se avendo già una certa provvista di un bene, le aggiungiamo un'altra quantità dello stesso bene, quest'ultima avrà per noi un'utilità minore, perché ci permetterà di appagare lo stesso bisogno, ma nella sua decrescente intensità, o altri bisogni aventi un'intensità minore del primo. Ne deriva che i beni economici divisibili hanno un grado *iniziale* di utilità, gradi successivi, un grado *marginale* o *finale* e una *utilità totale*. E mentre l'utilità marginale, di regola, decresce quando il numero delle unità dei beni posseduti aumenta, l'utilità totale diviene maggiore col crescere delle unità; così l'utilità delle singole porzioni di un bene e la sua utilità totale variano in direzione opposta.

La qualità di bene economico può essere acquistata o perduta per varie cause: tra le altre, perché i bisogni sorgono, mutano e scompaiono talvolta con grande facilità, perchè cambiano le opinioni circa le proprietà delle cose, oppure si acquistano nuove cognizioni sulle attitudini delle cose ad appagare i nostri bisogni. Dall'azione di queste cause possono derivare conseguenze assai importanti per la produzione e il consumo dei beni economici (v. le voci: BISOGNI; UTILITÀ; COSTO; RICCHEZZA; VALORE; PRODUZIONE; CONSUMO, ecc.).

Bibl.: Intorno alla teoria dei beni economici v. K. Menger, *Principî fondamentali di economia*, trad. it., Roma 1907; A. Marshall, *Principi di Economica* (trad. ital.), II, c. II; Ammon, *Objekt und Grundbegriffe der theoretischen Nationalökonomie*, Lipsia 1927, p. 226 segg.; A. Graziani, *Istituzioni di economia politica*, I, 4ª ed., Torino 1925, c. I; Hermann, *Staatswirthschaftliche Untersuchungen*, Lipsia 1832, c. III; Landry, *Manuel d'Économique*, Parigi 1908, I, c. II; Wagner, *Les fondements de l'écon. pol.*, trad. franc., I, II, Parigi 1904. c. I. R. D. Vo.

Diritto.

Nell'uso comune la parola « bene » significa tutto ciò che può giovare ai bisogni o ai desiderî umani, e quindi beni di fortuna oltre che utile o vantaggio; secondo le fonti del diritto romano (Ulpiano, *Dig.*, L, 16, *de verborum significatione*, 49) *bona ex eo dicuntur, quod beant, hoc est beatos faciunt: beare est prodesse.* Il significato comune, o volgare, di bene, che comprende anche i beni puramente morali sino al bene assoluto o sommo ch'è Dio, è più esteso del concetto tecnico-giuridico, in base al quale sono beni solo quelli che, essendo capaci d'un assoggettamento al potere umano per la loro utilizzazione economica, sono o possono essere oggetto di diritti. Un tale concetto, che direttamente si ricollega ai rapporti giuridici patrimoniali, ha, nel nostro diritto, una base legislativa. Infatti, giusta l'art. 406 cod. civ.: « Tutte le cose che possono formare oggetto di proprietà pubblica o privata, sono beni immobili o mobili », nella quale disposizione di legge si parla di proprietà non secondo il concetto proprio del relativo diritto, ma nel senso largo di appartenenza. Il concetto giuridico di beni viene a risultare dalla coesistenza d'un doppio carattere: dell'utilità, ch'è propria dei beni in genere, e dell'attitudine, che deve caratterizzare i beni nel campo del diritto, a formare oggetto di rapporti giuridici; sono quindi beni nel significato giuridico (che richiama quello economico) le cose utili, o utilizzabili, e suscettibili di essere sottoposte, mediante rapporti giuridici, alla volontà e all'azione umana, o ap-

propriabili in senso lato. Poiché non occorre l'esistenza di un potere giuridico in atto, bastando l'attitudine potenziale a formare oggetto di diritti, tra i beni in senso giuridico, insieme con le cose che hanno un titolare (cose in patrimonio), vengono comprese, in quanto possono essere acquistate con l'occupazione, le cose che non appartengono a nessuno (cose fuori di patrimonio), o perché non siano mai appartenute (*res nullius*, quali sono gli animali allo stato selvatico, possibile oggetto di caccia o di pesca), o perché furono dal proprietario abbandonate (*res derelictae*, da non confondersi con le cose smarrite). E di beni nel detto senso si può parlare, pur trattandosi di cose che (come l'aria, la luce, il mare, l'*aqua profluens* e in generale le cose cosiddette comuni) nella loro totalità non sono capaci di essere assoggettate alla signoria dell'uomo, se esse vengano invece considerate in parti limitate, entro i quali limiti possano essere oggetto di diritti. D'altro canto, pur essendo una qualità normale, non è indispensabile la permutabilità (che presupporrebbe un valore di scambio), ammettendosi che ci siano beni con utilità limitata a una determinata persona, in modo che essi abbiano un valore, per così dire, personale (documenti personali, ad esempio di riconoscimento, che possono avere un notevole valore d'uso). Non occorre nemmeno che i beni siano disponibili o, come si dice, in commercio, potendosi avere beni (quali sono i beni demaniali) che, avuto riguardo alla loro destinazione direttamente all'uso pubblico, non possono sottostare a rapporti giuridici a favore dei privati (e in questo senso sono fuori di commercio), e anche beni, che pur restando in commercio, non possono essere liberamente oggetto di negozî giuridici (per es. il fondo dotale). E si può trattare, oltre che di beni aventi un'esistenza materiale e sensibile, di entità ideali o soprasensibili, che si percepiscono con l'intelletto (beni immateriali): a prescindere dai diritti, ai quali nondimeno si ha riguardo nella nostra legge, annoverandosi diritti tra i beni immobili (art. 415 cod. civ.) e tra i beni mobili (art. 418 cod. civ.), basta riferirsi ai prodotti dell'ingegno umano nelle svariate forme della produzione, scientifica, artistica, letteraria, o nel campo delle invenzioni, ecc.: beni immateriali ai quali si ricollegano interessi pecuniarî e che formano oggetto dei diritti d'autore (cfr. art. 437 cod. civ.: « Le produzioni dell'ingegno appartengono ai loro autori secondo le norme stabilite da leggi speciali »).

Se il concetto di bene in senso giuridico vien messo in relazione col concetto comune di cosa, si rileva facilmente che il primo sta col secondo nel rapporto di specie a genere: tutti i beni sono cose, mentre non tutte le cose sono beni. Cose che possono essere solo pensate, cioè cose immaginarie (per es. il cavallo alato), non essendo utili né quindi capaci di formare oggetto di diritti, non sono cose in senso giuridico. E non sono tali nemmeno tutte le cose che pur sono cose nel senso fisico: non sono cose nel senso giuridico infatti quelle che, pur essendo utili o anche indispensabili ai bisogni della vita, non sono *appropriabili*, o in modo assoluto (il sole, la luna), o in quanto vengono considerate nella loro totalità (il mare, la luce, l'aria e in generale le cose cosiddette comuni). Ma da un altro punto di vista, se il concetto di cosa (in senso giuridico) vien riferito a ciò che ha esistenza materiale, a qualsiasi parte della natura o del mondo esteriore (esclusa la persona), appare più esteso il concetto di beni, che, come si è visto, può comprendere anche enti incorporei, soprasensibili (beni immateriali): tale punto di vista, se pur sia giustificato in base ad altra legislazione (§ 90 cod. civ. germ., per cui « cose, nel senso della legge, sono soltanto oggetti corporali »), non può essere accolto nel nostro diritto, in cui, per ciò, si può dire che beni e cose, nel concetto giuridico, si equivalgono. (« I beni singoli non sono che le cose stesse considerate nel rapporto dell'utilità di cui sono capaci per l'uomo »: F. S. Bianchi).

Se si volesse tener conto dell'evoluzione storica del concetto di cosa in senso giuridico o di bene, si potrebbe dire che il detto concetto, dapprincipio, si ricollega a ciò che ha esistenza materiale e in seguito si sviluppa e si estende in modo da comprendere anche enti immateriali, man mano che si allarga la cerchia delle cose con cui si può provvedere agl'interessi umani. Il concetto giuridico di cosa, o bene, progredisce col progredire dei bisogni della vita, e in questo progressivo sviluppo esso viene spiritualizzandosi.

La dottrina giuridica dei beni comprende anche le classificazioni, o distinzioni, che delle cose si debbono fare nel campo del diritto. Il nostro codice civile, sull'esempio del cod. civ. francese, non si occupa dei beni che per classificarli: ciò che risulta dagli stessi titoli (*Della distinzione dei beni*; *Dei beni immobili*; *Dei beni mobili*; *Dei beni relativamente alle persone a cui appartengono*; vedi tit. I del lib. II).

Alle distinzioni fatte esplicitamente dalla stessa nostra legge (e sono le due ora indicate) bisogna aggiungere le altre fatte in dottrina, in quanto sono presupposte o implicitamente riconosciute dalla legge; e si tratta di distinzioni da punti di vista diversi, o in base alle qualità, spesso d'ordine economico, delle cose, o in base al rapporto tra cose e cose, oltre che in base al rapporto di appartenenza al titolare. Vi sono distinzioni che hanno importanza solo relativamente a particolari effetti, mentre ve ne sono altre che hanno un'importanza maggiore, o addirittura un'importanza fondamentale per tutto il sistema del diritto, quale fu, nell'antico diritto romano, la classificazione in *res mancipii* e *res nec mancipii* (connessa col regime economico di quella società primitiva); e quale potrebbe essere considerata, nel nostro diritto, la classificazione in beni immobili e beni mobili. Classificazione questa che, pur non essendo ignota al diritto romano, acquistò valore nel Medioevo, in cui si tenne in massimo conto la proprietà immobiliare (*res mobilis*, *res vilis*), e che ha tuttora, nel nostro diritto, importanza notevolissima per la diversità delle regole che si applicano alle due categorie di beni, relativamente ai modi di acquisto e relative forme di pubblicità, alla rivendicazione, ai diritti di garanzia, e, nel campo processuale, relativamente all'esecuzione forzata sui beni del debitore, per accennare alle principali regole. Il criterio principale di distinzione, molto semplice, consiste nell'attitudine o meno delle cose a essere trasportate da un luogo a un altro senza che se ne alteri la sostanza: sono immobili, per natura, le cose che non hanno tale attitudine, come i terreni, le sorgenti, i corsi d'acqua e in generale tutto ciò che si trova sopra o sotto il suolo in modo da formarne parte integrante, per incorporazione artificiale o naturale (edifici, alberi non atterrati, frutti non ancora raccolti, ecc.); mentre sono cose mobili, per natura, oltre ai semoventi (animali), quelle che si possono trasportare senza alterazione della sostanza (es. un carro, un libro), e sono pure mobili le cose già immobili per incorporazione, cessata che sia quest'ultima (materiali d'un edificio diroccato, alberi atterrati, frutti raccolti). Una cosa mobile *sui generis* è la nave, che ha un trattamento giuridico per varî riguardi analogo a quello degli immobili. In base a un altro criterio sono immobili, per destinazione, cose in sé stesse mobili, in quanto siano effettivamente destinate al servizio di un immobile (per es. le scorte vive e le scorte morte, per la destinazione agricola) oppure in quanto siano connesse stabilmente, di solito con mezzi fisici, a un immobile (specchi, quadri che formino corpo con la parete, statue collocate in un'apposita nicchia). E infine, per un terzo criterio, sono immobili o mobili anche i diritti in quanto si riferiscano a cose immobili o a cose mobili per natura, avendosi così rispettivamente diritti immobiliari e mobiliari. Secondo l'altra distinzione fatta nel nostro codice civile (articoli 425-435) le cose possono spettare o ai privati, o allo stato, o ad altri enti pubblici (senza tener conto delle cose che non spettano a nessuno e di cui già si fece cenno); e, quanto alle cose degli enti pubblici, è notevole la suddistinzione in beni patrimoniali e beni demaniali.

Altre distinzioni di minore importanza sono quelle in cose fungibili e infungibili, consumabili e inconsumabili, divisibili e indivisibili, semplici e composte, principali e accessorie, oltre alle distinzioni di cui si ebbe sopra occasione di far cenno, in cose corporali e incorporali, in commercio e fuori commercio, in patrimonio e fuori di patrimonio.

Bibl.: A. Berio, s. v. *Beni e Cosa*, in *Dizionario pratico del diritto privato*, Milano s. a., I, p. 505 segg., II, p. 495 segg.; F. S. Bianchi, *Corso di diritto civile italiano, Dei beni, della proprietà e della comunione*, IX, 1, Torino 1885, p. 1 segg.; N. Coviello, *Manuale di diritto civile italiano*, I, *Parte generale*, 3ª ed. Milano 1924, §§ 73, 75 segg., pp. 252, 257 segg.; F. De Filippis, s. v. *Beni*, in *Enciclopedia giuridica italiana*, II, 1, Milano 1911, p. 399 segg.; R. De Ruggiero, *Istituzioni di diritto civile*, I, Messina 1926, § 45, p. 436 segg.; C. Fadda e P. E. Bensa, Nota *g* alla traduzione italiana del vol. I, parte 1ª del *Diritto delle Pandette* di Windscheid, Torino 1902, p. 658 segg.; F. Ferrara, *Trattato di diritto civile italiano*, I, 1, Roma 1921, p. 729 segg., n. 155 segg.; G. Lomonaco, *Della distinzione dei beni e del possesso*, in *Il diritto civile italiano esposto secondo la dottrina e la giurisprudenza*, III, Torino 1922, p. 11 segg. C. Sc.

BENE, del. – Pittore. Probabilmente napoletano, ma allievo di Pietro da Cortona, lavorò sul finir del sec. XVII in Polonia. Nella villa del principe Casimiro Sapieha decorò la galleria, il salone e quattro stanze con figure di grandezza naturale, e fino al 1812 vi si vedeva un'*Apoteosi di Ercole*. Ornò la chiesa dei gesuiti e la cappella

di S. Casimiro nella cattedrale di Wilno con affreschi ancora ben conservati di composizione squisita e di disegno sempre corretto. Affreschi e quadri suoi sono nella chiesa dei Camaldolesi in Pożajść: opere di un'austerità conveniente al luogo, e con visibile influenza della scuola veneta, principalmente di Paolo Veronese.

Bibl.: S. Ciampi, *Notizie*, Lucca 1830; Batowski, *Malowidła w kościole pokamedulskim w Pożajściu* (Pitture nella chiesa dei Camaldolesi a Pożajść), Wilno 1914, p. 18; F. Kopera, *Dzieje Malarstwa w Polsce* (Storia della pittura in Polonia), II, Cracovia 1926, pp. 237-239. F. Ko.

BENE da Firenze. – Insegnò grammatica nello Studio di Bologna; dove, nel 1218, giurava a quel podestà che non avrebbe lasciato la cattedra per un'altra altrove; salvo nel caso che, chiamato a Firenze, egli avesse, come ecclesiastico, dovuto insegnare ai suoi proprî chierici, cioè nelle scuole annesse alla sua chiesa. Da una lettera, che fu male attribuita a Pier della Vigna, si ricava che egli compose una grammatica e commentò le *Istituzioni* di Prisciano da Cesarea. Boncompagno da Signa ebbe con lui un fiero scambio di censure. Fu supposto che Bene mutasse il proprio nome in Bono, per confondere le proprie scritture con quelle di Boncompagno, salito più presto in maggior fama di lui. Ma se nel *Candelabrum seu Summa recte dictandi* (conservato nella Chigiana di Roma) si chiama da sé Bonus, cercando ravvicinare questo nome a Bononia, in quel giuramento si firma Bene. Il *Candelabrum* fu scritto tra il 1220 e il 1223; pare nel 1221. In un documento del 1226 Bene è chiamato *scriba domini episcopi*; nella quale carica introdusse o divulgò alcune riforme dell'interpunzione.

Bibl.: A. Corradi, *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna sin dalle prime memorie*, in *L'Università*, II, Bologna 1888, p. 228 segg., con la bibliografia precedente; la lettera attribuita a Pier della Vigna, mentre invece è di maestro Terriglio, si ha emendata in J. L. A. Huillard-Bréholles, *Vie et correspondance de P. d. V.*, Parigi 1864, pp. 300-302, e cfr. p. 7 segg.; R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, traduz. ital., Firenze 1909, pp. 1249, 1256, 1262-63. Per le contese con Boncompagno cfr. anche A. Gaudenzi, *Sulla cron. delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca*, in *Bull. dell'Ist. stor. ital.*, XIV (1895). Per la confusione tra i varî Boni e Bene, v. N. Tamassia, in *Rass. bibliogr. della letter. ital.*, III (1895), p. 93 segg. Sul *Candelabrum*, vedi A. Gaudenzi, in *Bull. dell'Istit. Stor. ital.*, XIX (1898), pp. 42-43. G. M.

BENECKE, Ernst Wilhelm. – Geologo tedesco, nato a Berlino nel 1838, morto a Strasburgo il 6 marzo 1917. Fu professore a Heidelberg, poi ebbe la cattedra di geologia e paleontologia all'università di Strasburgo. Si occupò di questioni di tettonica e di stratigrafia. Fra le sue più importanti pubblicazioni ricordiamo: *Über Trias und Jura in den Südalpen* (Monaco 1866); *Lagerung und Zusammensetzung des geschichteter Gebirges am südl. Abhange des Oderwaldes* (Heidelberg 1872); *Geologischer Führer durch die Elsass* (Berlino 1900). G. Mon.

BENEDEK, Ludwig August von. – Generale austriaco (*Feldzeugmeister*), nato a Sopron (Ödenburg) in Ungheria il 14 luglio 1804. Ufficiale a 18 anni, già colonnello a 36, si specializzò nella conoscenza dello scacchiere di guerra italiano, dove prese parte alle campagne del 1848, 1849 e 1859. In quest'ultima si trovò il 24 giugno alla testa dell'8° corpo d'armata austriaco all'estrema destra dello schieramento degli imperiali, il quale si svolgeva lungo le alture moreniche della riva occidentale del Mincio. Difese brillantemente la posizione di S. Martino di fronte ai replicati attacchi dei Piemontesi e il suo corpo d'armata fu l'ultimo a ritirarsi dalla linea della perduta battaglia.

Nominato dopo il 1859 comandante generale delle truppe austriache del Veneto, occupava ancora questa carica quando scoppiò la guerra del 1866; ma, anziché essere lasciato al comando dell'esercito austriaco d'Italia, fu destinato a quello dell'armata del nord (v. austro-prussiana, guerra, 1866). Il B. fu scontento della nomina, perché conosceva poco lo scacchiere in cui era chiamato ad operare, e questa sfiducia non fu certamente estranea all'infelice prova data da lui in Boemia. Dopo la sconfitta lo stato maggiore austriaco si accanì contro il vinto di Sadova (v.). Ma l'intervento personale di Francesco Giuseppe troncò l'iniziato procedimento di un consiglio di guerra. Il B. visse gli ultimi anni oscuramente e morì a Graz il 27 aprile 1881. A. B.

BENEDEN, Eduard van. – Istologo e citologo belga, figlio di Pierre Joseph (v.), nato a Lovanio il 5 marzo 1846, morto a Liegi il 28 aprile 1910. Studiò a Leida e nella stessa città ebbe poi la cattedra universitaria. In seguito passò all'università di Lovanio. È autore di molti importanti lavori di anatomia microscopica e di citologia, del quale ramo delle scienze biologiche può dirsi uno dei fondatori. Notevolissime le sue ricerche sui fenomeni di maturazione dell'uovo, sulla fecondazione e sui primi stadî di sviluppo dell'*Ascaris megalocephala* e di altri invertebrati e vertebrati. Nel 1880 fondò con il van Bambeke le *Archives de Biologie*.

Dei suoi molti lavori citeremo: *Recherches sur la composition et la signification de l'œuf* (Bruxelles 1870); *La maturation de l'œuf, la fécondation et les premières phases du développement embryonnaire des mammifères* (Bruxelles 1875); *Recherches sur la maturation de l'œuf et la division cellulaire* (Gand 1884). G. Mon.

BENEDEN, Pierre Joseph van. – Naturalista belga nato a Malines il 19 dicembre 1809, morto a Lovanio l'8 gennaio 1894. Studiò medicina, ma si dedicò poi esclusivamente alla zoologia. Fu conservatore del museo di Lovanio, poi professore di zoologia a Gand, indi di zoologia e paleontologia a Lovanio. Studiò soprattutto la fauna marina delle coste dei Paesi Bassi, occupandosi specialmente di Briozoi, Molluschi e Celenterati. Si occupò anche di argomenti paleontologici e di parassitologia. G. Mon.

BENEDETTA di Massa. – Giudichessa del giudicato di Cagliari in Sardegna. Raccolse nel 1214 la successione del padre marchese Guglielmo; e fu sposa a Barisone II d'Arborea. Contro entrambi mossero nel 1215 Lamberto e Ubaldo Visconti, come eredi del giudice spodestato da Guglielmo; e le loro pretese, a cui era ostile il papa, si fecero più vive quando nel 1219 venne a morte Barisone. Ambo i fratelli aspiravano alla mano della vedova. Ma, nel 1224, B. giurò fedeltà al pontefice nelle mani del suo legato Goffredo, e lo riconobbe suo erede quando fosse morta senza figli, obbligandosi a non contrarre nozze a lui invise. Nel 1230, ella era invece di fatto rimaritata col marchese Rinaldo di Massa; e dal matrimonio nacque Guglielmo che la madre assunse a coreggente. I diritti di entrambi furono messi ancora in forse da una nuova invasione viscontea: ma ancora il papa difese la legittimità dei possessi di B. Questa moriva però poco dopo, forse nel 1233, lasciando erede il piccolo Guglielmo.

Bibl.: E. Besta, *La Sardegna Medievale*, I, Palermo 1908. E. B.

BENEDETTI. – Scultori e architetti dell'età barocca; originarî del Bellunese, si trasferirono a Castione di Brentonico nel Trentino, ove seppero sfruttare le preziose cave di marmo di quei monti per i numerosi loro lavori. Il primo della famiglia fu Giacomo, da cui nacquero Cristoforo e Sebastiano (nato nel 1662). Teodoro, il più celebre di tutti (1697-1783), era figlio di Cristoforo. Produssero altari, pergami, statue, specialmente nel Trentino. Cristoforo – oltre a varî altari per le chiese di Innsbruck – eresse anche la colonna di S. Anna nel centro della città (1706); Teodoro può considerarsi come il rinnovatore del duomo di Bressanone nella sua forma e attrezzatura attuale (1745 segg.). Furono continuatori dell'opera loro i fratelli Domenico e Antonio Giuseppe Sartori, autori del tiburio della cattedrale di Trento.

Bibl.: L. Ozzola, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III. G. Ge.

BENEDETTI, Alessandro. – Medico, nato nei primi anni della seconda metà del sec. XV a Legnago (Verona), morto il 31 ottobre 1512 a Venezia. Laureatosi a Padova intorno al 1475, viaggiò nei dominî veneti di Candia e di Morea, dove esercitò l'arte medica, seguitando a coltivarla anche dopo il suo ritorno a Venezia. Nel 1490 venne chiamato alla cattedra di chirurgia e di anatomia a Padova, dove fece costruire il primo teatro anatomico di legno, smontabile. Partecipava in qualità di medico capo della lega italiana alla guerra contro Carlo VIII di Francia, raccogliendo poi le memorie sugli avvenimenti bellici e sulla sua opera di sanitario nei *Diaria de bello Carolino*. Pare che nel 1497 ritornasse a Padova alla lettura di medicina pratica per qualche tempo, passando poi a Venezia, che più non lasciò. Oltre ai predetti Diarî, sono da segnalarsi di lui i 30 libri *De omnium a vertice ad plantam morborum signis, causis*, ecc. (1508), ma soprattutto la *Anatomice, sive Historia corporis humani* (1493), che gli valse dal Haller il titolo di primo restauratore dell'anatomia (v. anatomia umana). G. Fav.

BENEDETTI, Francesco. – Nacque a Cortona il 5 ottobre 1785. Il padre lo aveva avviato alla carriera ecclesiastica; ma il giovinetto finì col lasciare il seminario nel 1804, per gli studî legali a Pisa, e poi, nel 1809, per la pratica professionale a Firenze; ma a Pisa prima, poi a Firenze, più che attendere alle leggi attese sin da principio all'arte. A Firenze corresse la sua prima tragedia composta in seminario nel 1803, *Telegono* (che poi, rappresentata a Cortona e a Perugia e pubblicata a Pisa nel 1812, meritò d'esser lodata dal Monti), e compose due altre tragedie, *Deianira* (1811) e *Mitridate*, che poi fu rappresentata a Firenze nel 1815 e pubblicata postuma come la maggior parte delle altre sue tragedie. Subito invece fu pubblicata (Pisa 1811) la canzone

Per la nascita del Re di Roma, che fruttò all'autore una medaglia dell'Accademia napoleonica di Lucca. Temperamento ingenuo e impulsivo, egli prestò facilmente fede alle promesse dei potenti, come dimostrano le odi da lui composte nel turbinoso biennio 1814-15. Egli si rivolge al Murat e ai congressisti di Vienna, a lord Bentinck e a Ferdinando III di Toscana, e, più tardi, a Francesco I d'Austria. Sempre assillato dal bisogno, continua tuttavia animosamente a lavorare alle sue tragedie, *Druso* (1813); *La congiura di Milano* (1815); *Gismonda* (fine del 1815); *Tamerlano* (1816); *Pelopea* (1817), tutte rappresentate con vario successo. Invece le altre tragedie: *Timocare* (1817), *Riccardo III* (1819), *Gli Eleusini* (1819), *Telefo* (1820), *Cola de Rienzo* (1820-21) non furono mai rappresentate. Il B. alternò, in queste tragedie, l'imitazione alfierana con quella del Maffei e del Metastasio; non in questo soltanto simile al Niccolini. *Gismonda*, *Pelopea*, *Timocare* sono appunto un tentativo di svincolarsi, facendo luogo all'espressione poetica di sentimenti gentili e delicati, dalla tirannia letteraria dell'Alfieri; e in *Cola de Rienzo* l'osservanza delle regole è trascurata, sebbene non così radicalmente come nel Manzoni. Del resto, questo classicista che non esitava a qualificare « indecenze » i drammi shakespeariani, e che non risparmiò mai sarcasmi e invettive contro i novatori, è, nell'opera e nella vita, malato di generoso romanticismo. Come le tragedie, così la plutarchesca serie delle *Vite degli illustri cittadini italiani paragonate cogli antichi... e coi moderni* (1818), di cui scrisse quelle di Niccolò Capponi e di Cola di Rienzo; così pure le *Rime*, che finalmente nel 1818 riuscì a raccogliere e a pubblicare a Milano, non gli diedero la gloria e l'agiatezza che sperava. I moti del '20 e del '21 segnano l'ultima più forte illusione di questo perpetuo sognatore. I principi lo avevan deluso: non lo deluderà il popolo che s'è destato. Ma quando nell'ottobre del '20 il suo Zanobi Zucchini ed altri amici, imputati di carboneria, sono condannati; quando si accorge d'essere egli stesso sospettato; quando i moti son fiaccati, egli si sente perduto. Vaga allora, in tristezza e in orgasmo, senza più alcuna speranza né per sé né per la patria, attraverso la Toscana, finché, a Pistoia, improvvisamente, il 1° maggio 1821, si uccide.

Bibl.: Cfr. le *Opere* di F. B. public. per cura di F. S. Orlandini, Firenze 1858, voll. 2 (notevole l'introduzione dell'O.). Altre cose inedite furono pubblicate da S. Marioni in appendice al voluminoso suo *F. B.*, Arezzo 1897, che resta il più compiuto, sebbene alquanto superficiale, studio sul poeta. Scarsa importanza hanno M. Baldini, *L'opera lirica di F. B.*, Cortona 1905 e E. Parisi, *Un poeta tragico del sec. XIX, F. B. da Cortona*, Piacenza 1921. U. B.

BENEDETTI, Giambattista. – Matematico, nato a Venezia nel 1530. Apprese Euclide alle lezioni di Tartaglia. Pubblicò a ventitré anni un opuscolo: *Resolutio omnium Euclidis problematum aliorumque*, Venezia 1553, nel quale insegna a risolvere tutti i problemi della geometria con un compasso ad apertura fissa. La ricerca era già stata compiuta nel *Quinto cartello di Lodovico Ferraro contr'a messer Nicolò Tartaglia*, Milano 1547, p. 25. L'anno successivo pubblicò una *Demonstratio proportionum motuum localium contra Aristotelem et omnes philosophos*, Venezia 1554, nella quale cominciò gli studî di meccanica.

Venne a Torino nel 1567, ove fu nominato matematico alla corte del duca di Savoia: tenne questa carica fino alla sua morte nel 1590. Pubblicò un trattato *De gnomonum umbrarumque solarium usu* (Torino 1574), in cui è notevole l'uso delle coniche di Apollonio, citate nella versione latina di G. B. Memo (Venezia 1537) e la descrizione di varî strumenti meccanici per descriverle.

La sua opera più importante è il *Diversarum speculationum mathematicarum et physicarum liber* (Torino 1580) in cui chiarisce il concetto di momento d'una forza rispetto a un punto, che già si trova in Archimede. Il B. è stato considerato, per quest'opera, come un precursore di Galileo nella dinamica. Ma ciò che vi dice del moto curvilineo dei gravi (p. 160) è una descrizione prolissa e incerta del fenomeno, assai lontana dall'incisiva ed esatta affermazione di Galileo nel 1638 (*Opere*, t. XIII, p. 222). Le sue esercitazioni geometriche sono spesso originali. Egli calcola le diagonali di un quadrilatero iscritto in un cerchio, dati i quattro lati, quindici anni prima del Vieta. Importante è la corrispondenza scientifica che occupa la seconda parte del volume. Si nota, per es. (p. 255), una ragionevole e chiara esposizione del sistema copernicano e di alcuni argomenti che lo rendono verosimile; e così pure (p. 287) una teoria semplice dell'equilibrio dei liquidi nei vasi comunicanti e la teoria del torchio idraulico (*De machina quae aquam impellit et sublevat*), formulata sei anni prima di Stevino. Egli conosceva alcuni scritti di Cardano che già avevano accennato al problema.

Si occupò altresì di astrologia e di astronomia, e scrisse: *De coelo et elementis*, Parigi 1585, ristampato a Ferrara nel 1591.

Bibl.: La più completa biografia è quella di G. Bordiga, in *Atti del R. Istituto Veneto*, 1925-26, pp. 585-784. Si veda altresì lo studio di G. Vailati, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XXXIII (1897-98), p. 559, e infine il *Bullettino* di Boncompagni, I, p. 152. G. Va.

BENEDETTI, Iacopo: v. iacopone da todi.

BENEDETTI, Michele. – Pittore, disegnatore e incisore a bulino e a granito. Nacque a Viterbo nel 1745; morì a Vienna nel 1810. Nel 1783 si trovava a Londra, ove ebbe maestro dell'incisione a granito Francesco Bartolozzi. I suoi saggi migliori in questa tecnica sono il *Ritratto di Canova*, da una pittura del Lampi, *Demetrio Poliorcete tra la moglie e l'amante*, la *Moglie di Focione*, da pitture del Caucig. A granito e all'acquaforte è la *Sacra Famiglia* da Raffaello. In queste incisioni è sempre lontano dalla tecnica morbida e accurata del maestro e inferiore anche agli scolari inglesi di lui come il Tompkins. Per le stampe di F. Bartolozzi fece alcuni disegni; così per l'*Io* del Correggio e pel ritratto di Caterina II. Del 1775 è il ritratto di Edmund Burke dal Reynolds; del 1786, la *Sibilla* dal Reni e la *Musica* dal Domenichino; del 1798 i *Primi passi* dal Caucig.

Anche suo figlio Tommaso, nato a Londra il 1° maggio 1796 e morto a Vienna il 16 febbraio 1863, fu incisore in rame. Protetto dal noto collezionista Barth, nella raccolta di lui, ricca di classiche stampe, formò la sua prima educazione artistica.

Riprodusse a bulino la *Cena* di Leonardo, la *Deposizione nella tomba* e la *Santa Famiglia* di Tiziano, la *Madre divina* di Lodovico Carracci, ecc. Dipinse anche all'acquerello, ma rimase sempre, in sostanza, artista senza originalità.

Bibl.: P. Kristeller, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. O. H. G.

BENEDETTI, Vincenzo. – Diplomatico francese, nato a Bastia (Corsica) il 29 aprile 1817, morto a Parigi il 28 marzo 1900. Iniziò la sua carriera come console di Francia in Egitto e nel 1848 si trovava in tale qualità a Palermo. Nel 1851 fu inviato come primo segretario a Costantinopoli, e, durante le giornate critiche della guerra di Crimea, ebbe occasione di sostituire l'ambasciatore come incaricato d'affari, riuscendo ad attirare sopra di sé l'attenzione del ministro degli Affari esteri, che lo chiamò a fungere da segretario al congresso di Parigi, dove fu posto in contatto col Cavour, manifestando una schietta simpatia per le aspirazioni italiane. Fu mescolato alle delicate e spinose trattative con le quali Napoleone III, in cambio della protezione accordata al gabinetto di Torino nella sua politica annessionistica, volle assicurare alla Francia Nizza e Savoia. Dopo la morte del Cavour, Napoleone volle manifestare la sua simpatia al giovane regno d'Italia, al quale aveva dovuto negare un formale riconoscimento. Il ministro degli esteri Thouvenel fu indotto dai due rappresentanti officiosi del re Vittorio Emanuele II a Parigi, Francesco Arese e Ottaviano Vimercati, a inviare il B. a Torino come rappresentante dell'imperatore dei Francesi presso il re d'Italia. Il B. giunse a Torino nell'estate del 1861, e il Ricasoli, che era succeduto al Cavour, gli confidò i suoi propositi di riprendere le trattative con la curia romana. Il ministro francese si incaricò di caldeggiare il programma del gabinetto di Torino presso l'imperatore Napoleone III. Reduce da un viaggio in Francia, il B. spiegò nell'ottobre dello stesso anno un'intensa attività diplomatica per trattenere il Ricasoli da ulteriori passi a Roma, che prevedeva infruttuosi. Nell'inverno, il Rattazzi si recò a Parigi, e il ministro inglese a Torino, sir James Hudson, si allarmò dell'intimità dell'ex ministro piemontese con la corte imperiale, accusando, probabilmente a torto, il B. di adoprarsi per sostituire il Rattazzi al Ricasoli alla direzione del ministero italiano. Dal canto suo, il B. sospettava, con altrettanto poco fondamento, che il Ricasoli intrigasse col ministro prussiano a Torino, conte Brassier de Saint-Simon. Lo sbarco minacciato dai garibaldini sulle coste dalmate dava pure occasione nel 1862 a moniti del B., che dovette inoltre intervenire per mandato del suo governo in difesa dei conventi francesi colpiti dalla legislazione italiana. Intanto, nel maggio del 1862 il cardinale Antonelli, segretario di stato del pontefice, respingeva le proposte presentategli dal marchese de La Vallette in nome di Napoleone III per un *modus vivendi* temporaneo fra la Santa Sede e il nuovo regno d'Italia. Il re Vittorio Emanuele II in quel torno di tempo si recò a Napoli e il B. ve lo accompagnò, sicché un monito fu in tal guisa rivolto da Napoleone III ai partigiani dei Borboni che non rifuggivano dal fomentare l'agitazione

nell'Italia meridionale. Il Rattazzi, salito al potere, sembrava tener conto dei consigli amichevoli del B. e la pronta repressione del tentativo armato di Garibaldi a Sarnico dava l'illusione di una ferma resistenza ai moti del partito d'azione. Dopo il nuovo tentativo garibaldino di Aspromonte, Napoleone III credette necessario dar garanzie all'opinione pubblica conservatrice e, ritenendo fallita la sua politica di conciliazione, ne sostituì gli strumenti, fra i quali il B., che per designazione del nuovo ministro degli esteri francese, Drouyn de Lhuys, passò come inviato francese a Berlino. Si trattava di fronteggiare il conte di Bismarck, che, se da un lato comprendeva la necessità di assicurarsi la benevolenza di Napoleone III nello svolgimento dell'audacissimo suo programma di egemonia della Prussia in seno alla confederazione germanica, dall'altro, quando si trattava di precisare i compensi, preferiva a ogni altra soluzione quella dell'annessione alla Francia del regno belga, che avrebbe scavato un abisso fra Napoleone III e l'Inghilterra. Il B. non fu immune dalle illusioni che accecarono il suo sovrano nei rapporti col Bismarck. Quando, nell'estate del 1866, la vittoria militare prussiana si disegnò più completa del previsto, il B. ebbe l'ordine da Napoleone III di raggiungere in Moravia il quartier generale prussiano. Ottenne una sospensione d'armi di tre giorni e seguì Guglielmo I a Nikolsburg, ove fu firmato l'armistizio. Il B. fu incaricato dal Drouyn de Lhuys di insistere col Bismarck per i compensi. Accennò successivamente alla sponda sinistra del Reno, al Lussemburgo e al Belgio, lasciandosi indurre a consegnare al suo interlocutore memoriali di cui poi si valse la diplomazia prussiana per convincere le cancellerie europee dell'avidità di Napoleone III. Dopo essersi così compromesso, il B. vide respinte dal Bismarck l'una dopo l'altra le sue proposte, e dovette tenersi pago di qualche attenuazione delle condizioni imposte dalla Prussia ai piccoli stati germanici e, alquanto più tardi, dell'evacuazione della fortezza del Lussemburgo da parte della guarnigione prussiana. Dopo il nuovo infelice tentativo garibaldino di Mentana, il B., per incarico del suo governo, propose invano a Berlino la riunione di un congresso per trattare la questione romana. L'ambasciata berlinese del B. si concluse, malgrado il suo zelo, in una terribile catastrofe, quando, nel luglio del 1870, incaricato dal suo governo di chiedere al re di Prussia impegni contro la ripresentazione eventuale della candidatura di suo cugino al trono di Spagna, ottenne bensì personalmente da Guglielmo I l'approvazione del ritiro della candidatura, ma si vide giocato dal Bismarck, che presentò quelle conversazioni di Ems come un'ingerenza arbitraria della Francia respinta sdegnosamente dal monarca prussiano. Il B. aveva evitato di dare alle sue conversazioni dirette col re di Prussia ai bagni di Ems il carattere di un *ultimatum*, ma la pubblicità data dal Bismarck alle ulteriori resistenze del suo sovrano spinsero, come era desiderio del cancelliere prussiano, Napoleone III a dichiarare la guerra. Sin dal 1871 il B., rientrato nella vita privata, pubblicò il libro apologetico: *Ma mission en Prusse*. Nel 1889 e nel 1891 riprese la penna scrivendo articoli di politica estera nella *Revue des Deux Mondes*. Più tardi diede alle stampe, nel 1895 e nel 1897, i suoi *Essais diplomatiques*. G. Gal.

BENEDETTINI. – Monaci che professano la regola di S. Benedetto di Norcia (v.). Questo patriarca del monachismo occidentale raccolse dal patrimonio dell'ascesi cristiana il fior fiore degli elementi vitali e creò una famiglia fondata sulla pratica dei consigli evangelici. A Subiaco, S. Benedetto esperimentò sé stesso e i suoi primi discepoli alla vita monastica; e ancora oggi il monastero del Sacro Speco richiama alla mente le origini primitive e la culla del monachismo benedettino. A Montecassino, invece, ove più tardi S. Benedetto si ritirò, e dove scrisse la sua Regola, sono evidenti le tracce di un'applicazione monastica fatta in grande stile. Su quell'altura il monastero prese l'aspetto di cittadella fortificata, e fu rifugio alle lettere e alle arti.

S. Gregorio Magno (590-604), dal chiostro benedettino salito al trono pontificio, con l'animo romano disciplinato dalla virtù monastica, diffuse e propagò, con l'autorità dell'esempio più ancora che con l'autorità di capo della Chiesa, la regola di S. Benedetto in molti luoghi, vicini e lontani; l'Inghilterra, per esempio, ebbe per impulso di S. Gregorio e per merito di monaci la luce del Vangelo e della civiltà cristiana.

Le invasioni barbariche turbarono quella vita che si era affermata nelle solitudini e presso le città. Molti monasteri furono devastati e i monaci dispersi. Lo stesso Montecassino ne provò le conseguenze.

Frattanto la *Regula Monachorum* di S. Benedetto era divenuta il codice prevalente e quasi unico, generalmente riconosciuto, della vita monastica. L'uniformità sulla base comune della regola benedettina non era però d'ostacolo alla varietà degli ordinamenti né alle particolarità di osservanze, giustificate da ragioni speciali di tempi e di luoghi. Onde, fin dai secoli VIII e IX, grazie agl'impulsi di Pipino, di Carlomagno, di Ludovico il Pio e di S. Benedetto di Aniano (v.), il movimento che tendeva a organizzare e raggruppare i monasteri sotto una medesima disciplina, e a stabilire strette relazioni tra i varî monasteri, non precluse la via a varietà di organizzazioni, che presero poi il nome o dal luogo della loro vita o dal fondatore speciale di quell'ordinamento.

Così, a poca distanza, tra il sec. X e il XV, la regola di S. Benedetto incontrò pratiche applicazioni speciali che s'incentrarono, per opera di santi uomini, a Cluny, a Camaldoli, a Cîteaux, a Vallombrosa, a Montefano, a Montoliveto e a Santa Giustina di Padova. Tutti coloro che diedero vita a queste congregazioni monastiche presero a fondamento delle loro osservanze la Regola di S. Benedetto. Molti di essi l'avevano già professata: Bernone, fondatore di Cluny nella Borgogna (910), era abate di Gigny; S. Romualdo, fondatore di Camaldoli (1012), era stato monaco di Sant'Apollinare in Classe a Ravenna; S. Roberto, fondatore di Cîteaux (1098), era abate di Molesme; S. Giovanni Gualberto, fondatore di Vallombrosa (1090), era stato monaco a S. Miniato al Monte sopra Firenze. Altri, invece, l'adottarono nell'atto della nuova fondazione, come S. Silvestro Guzzolini, canonico di Osimo, e poi fondatore del sacro eremo di Montefano (1231) sopra Fabriano; il beato Bernardo Tolomei, fondatore di Montoliveto (1313), nella provincia di Siena ; Ludovico Barbo, priore dei canonici regolari di S. Giorgio in Alga presso Venezia, fondatore della congregazione *De Observantia* di Santa Giustina di Padova (1419), chiamata poi Cassinese dall'unione con Montecassino.

Queste congregazioni benedettine, che per l'interno collegamento dei monaci e dei monasteri tra loro ebbero titolo e prerogativa di veri ordini indipendenti l'uno dall'altro, professarono la medesima regola di S. Benedetto e si distinsero sia per la forma del governo sia per alcune costumanze particolari.

Cluny presentò fin dai primi tempi un aspetto di confederazione molto stretta, sottoponendo alla dipendenza completa delle abbazie la vita dei priorati o monasteri di secondo ordine; Camaldoli, per opera di S. Romualdo, mostrò possibile la coesistenza della vita cenobitica con quella eremitica, sotto un medesimo superiore; Cîteaux, per impulso di S. Roberto e più ancora di S. Bernardo, vero propagatore dei cisterciensi in Francia e in Italia, fissò una gerarchia speciale di dipendenza tra le varie abbazie per ragione di filiazione; Vallombrosa ebbe un capo generale eletto da tutti i superiori dei monasteri dipendenti; Montefano coordinò insieme eremo e cenobio; Montoliveto sottopose a un solo abate monaci e monasteri, infondendo maggiore uniformità di vita per mezzo di superiori eletti dall'abate e per via di capitoli annuali; Santa Giustina di Padova pose i monaci sotto la dipendenza del capitolo generale, e il potere in mano di uno dei quattro visitatori, che ne riassumeva l'autorità col titolo di presidente.

Oltre a queste varietà di forme governative, s'introdussero altresì particolari costumanze monastiche. Magnificenza e sontuosità ebbero i cluniacensi; povertà, esclusione di ornamenti, austerità e lavoro manuale i cisterciensi; solitudine somma i camaldolesi e i silvestrini; squisito senso artistico gli olivetani e i cassinesi. E poiché S. Benedetto nella sua regola non determina di quale colore debba essere l'abito monastico, anzi lascia la maggior libertà di scelta a seconda delle esigenze o comodità locali, i monaci o, seguendo usi più antichi, vestirono di bianco (camaldolesi e olivetani) o di bianco e nero (cisterciensi), o adottarono un colore intermedio, che subì varie modificazioni (silvestrini) fino a divenire tutto nero (vallombrosani).

L'operosità monastica non conobbe limiti: apostolato, missioni, scuole, scienze, lettere, arti ebbero culto e incremento, e ognuno di questi ordini o congregazioni militanti sotto la Regola di S. Benedetto si distinse e rese importanti servigi alla civiltà.

Varî di questi ordini col tempo si suddivisero. Così, presentemente, i camaldolesi sono ripartiti in cenobiti ed eremiti. Dapprima il ven. Paolo Giustiniani, veneto, eremita di Camaldoli, partì da quel luogo e istituì la congregazione degli eremiti di Montecorona (1523), che oggi ha sede centrale nel sacro Eremo Tuscolano sopra Frascati. Nel 1616 i cenobiti si costituirono in

(fot. Alinari e L.U.C.E.)

In alto: INGRESSO DEL CONVENTO DI CAMALDOLI (NAPOLI)

In basso: VEDUTA DELL'ABBAZIA DI FARFA

BENEDETTINI

(fot. Alinari)

In alto: IL GRANDE CHIOSTRO DELL'ABBAZIA DI MONTE OLIVETO MAGGIORE
In basso: IL CHIOSTRO DELL'ABBAZIA DI CAVA DEI TIRRENI

(fot. Alinari)

Monaci benedettini in un affresco del sec. XV – Subiaco, Sacro Speco, Chiesa superiore

congregazione distinta e autonoma (con sede principale, ora, a S. Gregorio al Celio in Roma): onde Camaldoli rimase capo della congregazione eremitica di Toscana. I cenobiti sono retti da un abate generale, e i due rami degli eremiti da un superiore detto maggiore, con le insegne e i privilegi degli abati.

L'ordine di Cîteaux (cisterciense) risulta oggi di due principali diramazioni: i cisterciensi della comune osservanza, e i cisterciensi riformati o trappisti, fondati dall'abate Armando Giovanni Le Bouthillier de Rancé nel 1664; ambedue con propria e distinta gerarchia completa.

Il S. Ordine Cisterciense (della comune osservanza) è retto da un abate generale, residente in Roma e coadiuvato da sei assistenti o definitori generali. Consta di cinque congregazioni (austro-ungarica, ripartita in tre gruppi, gallica, belga, italica, augiense), ciascuna delle quali è governata da un proprio superiore, chiamato, a seconda delle regioni, vicario generale, padre primario o presidente generale, con il consiglio di tre o quattro definitori. La congregazione italica, retta da un abate presidente generale, risulta dei monasteri di Chiaravalle (Marche), di Santa Croce in Gerusalemme e S. Bernardo alle Terme (Roma), di Sant'Antonio in Cortona e di Santa Maria de' Lumi (Sanseverino Marche). La congregazione di Casamari (Frosinone), con i monasteri di S. Domenico di Sora e di Valvisciolo (Sermoneta) e le case di S. M. di Cotrino presso Latiano (Brindisi) e di S. M. della Consolazione in Martano (Lecce), è retta da un presidente generale, che è l'abate di Casamari.

I cisterciensi riformati o trappisti sono retti da un abate generale. Vicino a Roma hanno l'abbazia delle Tre Fontane. La loro attività si estende in molte regioni: hanno monasteri e missioni nel Giappone, nella Cina, nell'Asia Minore, nella Palestina, nel Congo Belga, negli Stati Uniti d'America (Kentucky).

L'Italia ospita, nell'isola veneta di S. Lazzaro, una più recente congregazione monastica militante sotto la regola di S. Benedetto: quella dei benedettini armeni, fondata dal ven. Pietro Mekitar di Sebaste nel 1701. Sono retti da un abate generale col consiglio di alcuni assistenti (v. MECHITARISTI).

Ma questo non è ancora tutto l'ordine di S. Benedetto. Una parte non meno cospicua nel 1893 fu costituita in confederazione, in capo alla quale è un primate, che è abate del collegio internazionale di Sant'Anselmo sull'Aventino (Roma).

Quindici sono le congregazioni benedettine che costituiscono la confederazione. Eccole in ordine cronologico: La *Congregazione cassinese* (o di S. Giustina di Padova, eretta nel 1419 da Martino V), che comprende i monasteri di Montecassino, di S. Paolo fuori le mura di Roma, di Cava de' Tirreni, di S. Pietro di Modena, di S. Pietro di Perugia, di S. Pietro di Assisi, di S. Maria del Monte a Cesena, di S. Nicolò in Arena a Catania, di S. Martino delle Scale a Palermo, di Farfa e di S. Giacomo a Pontida, con un totale di 153 religiosi, retta da un preside, che è l'abate e ordinario di Montecassino. La *Congregazione inglese* (formata nel 1300 e ricostituita nel 1607), con 5 monasteri e 346 religiosi. È retta da un abate presidente. La *Congregazione ungherese* (affigliata alla cassinese e ridotta a forma di congregazione nel 1514), con 11 monasteri e 238 religiosi. È retta dall'arciabate del S. Monte di Pannonia, che ne è il presidente perpetuo. La *Congregazione svizzera* (formata nel 1602), governata da un preside, che è attualmente l'abate di Einsiedeln. Ha 5 abbazie e 377 religiosi. La *Congregazione di Baviera* (fondata nel 1608 e ristabilita nel 1868), con 12 monasteri e 432 religiosi. È retta da un preside, che è l'abate di Santo Stefano di Augusta. La *Congregazione del Brasile* (eretta nel 1827), con 7 monasteri e 152 religiosi. È retta da un presidente che è l'arciabate di Rio de Janeiro. La *Congregazione francese* (eretta nel 1837 e affigliata alla cassinese), governata dall'abate di Solesmes. Ha 11 monasteri e 504 religiosi. La *Congregazione americano-cassinese* (eretta nel 1855), con 11 abbazie e 970 religiosi. È retta da un preside, che è l'abate di Newark. La *Congregazione beuronense* (fondata nel 1868), con 11 monasteri e 653 religiosi. La *Congregazione cassinese della primitiva osservanza* (iniziata nel 1851 e costituitasi nel 1872), con 31 monasteri e 1136 religiosi. È divisa in cinque provincie o nazioni, a ciascuna delle quali presiede un abate visitatore e, in capo a tutti, un abate generale. In Italia appartengono a questa congregazione i mona-

steri di Santa Scolastica e del sacro Speco in Subiaco, di S. Giuliano d'Albaro a Genova, di Finalpia, di S. Giovanni di Parma, di Praglia (Padova), di S. Giorgio di Venezia, di Santa Giustina a Padova, di Montevergine (Avellino), di Sant'Ambrogio a Roma (sede del procuratore generale). La *Congregazione elveto-americana* (iniziata nel 1870 e costituita nel 1881), con 7 monasteri e 470 religiosi. È retta da un preside. La *Congregazione austriaca dell'Immacolata* (eretta nel 1889), con 11 monasteri e 600 religiosi. È governata da un preside. La *Congregazione austriaca di S. Giuseppe* (eretta nel 1889), con 7 monasteri e 302 religiosi. È governata da un preside. La *Congregazione di S. Ottilia per le missioni estere* (fondata nel 1884 ed affigliata alla congregazione cassinese ed alla confederazione nel 1904), con 8 luoghi e 445 religiosi. È retta da un superiore generale. La *Congregazione belga* (eretta nel 1920), con 4 monasteri e 268 religiosi, governata da un preside.

Le congregazioni benedettine confederate, secondo l'ultima statistica (fine 1925), contano 8176 religiosi, distribuiti in 180 monasteri.

Le altre congregazioni (camaldolesi, cisterciensi, vallombrosani, silvestrini, olivetani, mechitaristi), contano 5340 religiosi, ripartiti in 160 monasteri.

L'ordine dei religiosi che seguono la regola di S. Benedetto, per la parte maschile, risulta di 12.578 individui.

Il monumentale collegio internazionale di Sant'Anselmo, sull'Aventino, è aperto agli alunni benedettini di tutte le congregazioni, e vi si accolgono ogni anno un centinaio di giovani studenti, che vi sono istruiti nelle discipline. All'ordine di San Benedetto è affidato altresì il pontificio collegio greco di Sant'Atanasio in Roma, destinato alla formazione del clero secolare di rito greco.

Anche la revisione della Vulgata è affidata a un gruppo di monaci benedettini, costituito in speciale commissione pontificia, insediata nel palazzo pontificio di S. Callisto in Roma.

Per cura dei monaci benedettini è promossa la divulgazione dello spirito liturgico, segnatamente in Germania, nel Belgio, in Francia e in Italia, e sono pubblicati un centinaio di periodici di indole scientifica e di carattere popolare.

L'Italia conta la *Rivista Storica Benedettina* di Roma, la *Rivista liturgica* di Finalpia, il *Bollettino liturgico* di Parma, la *Rivista di meteorologia pratica* dell'osservatorio di Montecassino, *Il S. Speco di S. Benedetto* di Subiaco, *Il Santuario di Montevergine* e altri minori. Fra i più importanti periodici benedettini pubblicati all'estero vanno ricordati la *Revue bénédictine* di Maredsous; la *Revue Mabillon* di Ligugé; *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner und dem Cistercienser Orden* di Salisburgo.

Nell'apostolato, i benedettini spiegano la loro attività reggendo 150 parrocchie e 45 missioni, e insegnando in 170 scuole a più di 20.000 alunni. Dell'attività di una scuola d'arte, sorta per impulso di D. Desiderio Lenz nell'abbazia di Beuron dopo la metà del sec. XIX, si hanno esempî anche in Italia, nella decorazione a marmi e a musaico della cripta a Montecassino. Riguardo all'attività svolta dai benedettini nel campo musicale, e soprattutto circa gli studî paleografici che hanno condotto la congregazione francese ad una molto importante dottrina d'interpretazione del canto gregoriano, v. CANTO LITURGICO.

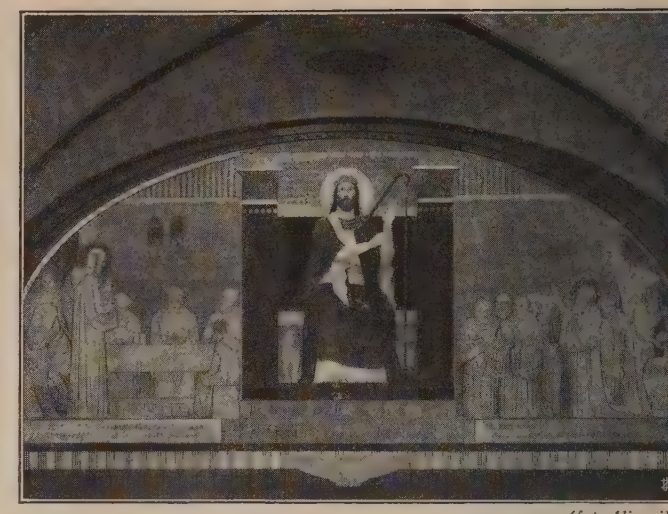
Nelle abbazie di Montecassino e di Cava fioriscono due collegi, frequentati da giovani di buone famiglie italiane.

L'Italia conta 6 abbazie benedettine *nullius*: Montecassino, Montevergine, S. Paolo fuori le mura, Cava de' Tirreni, Subiaco e Monte Oliveto Maggiore. P. Lu.

Per più ragioni la storia dell'ordine benedettino non si può facilmente riassumere in breve spazio. La diffusione fu certo rapida. A prescindere dai dodici monasteri fondati da S. Benedetto stesso nel tempo della sua permanenza a Subiaco, e dalla tradizione, comunissima ma ora messa in dubbio, delle missioni dei due discepoli, S. Placido e S. Mauro, rispettivamente in Sicilia (534) e in Gallia (543), ricordiamo appena l'opera di S. Gregorio Magno e la missione di S. Agostino di Canterbury (v.) in Inghilterra, che diede alla chiesa di quella nazione il suo carattere prevalentemente monastico, e le missioni che dall'Inghilterra stessa, per opera specialmente di S. Bonifacio (v.) e di S. Willibrod (v.), portarono nei secoli VII e VIII cristianesimo e monachismo benedettino in Germania e di qui in tutta l'Europa settentrionale. Un altro fenomeno importante è il graduale passaggio alla regola benedettina di monasteri sorti sotto altre regole, soprattutto d'origine celtica, quale la famosa abbazia di S. Gallo.

Il carattere stesso della regola benedettina, che lascia così ampî poteri all'abate, doveva favorire la formazione di consuetudini proprie dei singoli monasteri, facendo al tempo stesso sentire di tanto in tanto il bisogno di riforme, causa a sua volta del sorgere delle varie congregazioni, ognuna delle quali ha una sua speciale storia interna. Alla storia della diffusione dell'ordine è a sua volta strettamente collegata quella dell'opera civilizzatrice ch'esso svolse, ad opera delle diverse abbazie, proprietarie di grandi estensioni di terreno, sovente, specie dai cisterciensi, messo a coltivazione per la prima volta, e centri di cultura, e spesso di attività artistica e politica importantissima in mezzo alla società pre-feudale e feudale. Precisamente l'epoca che va, all'ingrosso, dal sec. IX al XIII rappresenta il momento della maggior fioritura dell'ordine benedettino, nella quale esso esercitò più notevole influsso su tutta la civiltà dell'Europa occidentale: nel movimento culturale con le scuole abbaziali, e con uomini, tra i quali basterà citare Lanfranco, S. Anselmo, S. Bernardo; nella vita della Chiesa con la riforma monastica e della Chiesa stessa; nella vita dell'Impero con l'attività dei grandi abati feudali; nelle contese tra la Chiesa e l'Impero. Perciò, mentre di questa grandiosa somma di attività è impossibile parlare qui particolareggiatamente, di abbazie e di personaggi dell'ordine si fa spesso menzione in articoli quali: CHIESA: Storia; INVESTITURE, lotta delle; MONACHISMO; oltre che negli articoli dedicati ai singoli personaggi, alle diverse congregazioni (come CISTERCIENSI, CAMALDOLESI, ecc.) e alle grandi abbazie (BEC, CHIARAVALLE, CLUNY, FARFA, MONTECASSINO, ecc.). *

(V. tavv. CLIII e CLIV).



(fot. Alinari)

MONACI BENEDETTINI IN UN AFFRESCO DI SCUOLA BEURONENSE
Montecassino, Santuario di S. Benedetto, Cappella del Crocifisso

BIBL.: L'ampia bibliografia sull'ordine di S. Benedetto può contenersi nelle seguenti indicazioni fondamentali e di immediata utilità: I. Mabillon, *Annales Ordinis Sancti Benedicti*, Lucca 1739-45 e *Acta Sanctorum O. S. B.*, Parigi 1668-1701; E. Gattula, *Historia Abbatiae Cassinensis*, Venezia 1733; *Accessiones*, 1734; L. Tosti, *Storia dell'Abbadia di Montecassino*, Napoli 1842; Montalembert, *I Monaci d'Occidente da S. Benedetto a S. Bernardo*, trad. italiana di A. Carraresi, Firenze 1864-1871; C. Butler, *Benedictine Monachism, Studies in Benedictine Life and Rule*, Londra 1919; U. Berlière, *L'Ordre Monastique des origines au XII^e siècle*, Parigi 1921: trad. ital., Bari 1929; P. Lugano, *L'Italia Benedettina*, Roma 1929. Per la bibliografia delle singole congregazioni benedettine v. sotto le voci relative.

BENEDETTO d'ANIANO, santo. – Nato verso la metà del sec. VIII da Aigulfo conte di Maguelone, B. (il cui vero nome era Witiza) fu educato alla corte di Pipino il Breve, e, dopo essere stato al servizio di Carlomagno nella sua campagna in Italia (773), si ritirò (774) nel monastero di San Sequano (Saint-Seine) per passare poi (780) in un piccolo monastero da lui fondato sul fiumicello Aniano. L'importanza di B. è tutta nella riforma monastica da lui tentata con l'aiuto di Carlomagno e di Ludovico il Pio, e che avrebbe dovuto condurre a «una codificazione delle istituzioni claustrali e a una specie di accentramento amministrativo di cui il potere imperiale avrebbe diretto l'organismo» (Berlière): a questo scopo fu anche convocato un grande concilio ad Aquisgrana (817). Ma l'attività di B. non produsse quegli effetti che egli si riprometteva. B. partecipò attivamente alla lotta contro l'adozionismo (v.) di Felice di Urgel (v.) e contribuì alla condanna di quest'ultimo (794). Morì nel monastero di Cornelismünster, fatto erigere per lui da Ludovico il Pio.

SCRITTI: *Codex regularum monasticarum et canonicarum*, in Migne, *Patrol. Lat.*, CIII, coll. 393-702; *Concordia regularum*, ibid., coll. 703-1380; *Lettere*, ibid., 1739-1832. Gli opuscoli editi dal Baluze sotto il nome di Benedetto (v. *ibid.*, coll. 1383-1420) non sono autentici.

BIBL.: Oltre alla vita scritta da Ardone Smaragdo (*Mon. Germaniae Historica, Scriptores*, XV, 1, pp. 200-220); vedi: U. Berlière, *L'ordine monastico*, trad. it. di M. Zappalà, Bari 1929, p. 69 segg.; P. I. Nicolai, *Der h. B. Gründer von Aniane und Cornelismünster*, 2ª ed., Colonia 1877; R. Foss, *B. v. A.*, Berlino 1884; Seebass, *Über das Regelbuch Benedikts v. A.*, in *Briegers Zeitsch. für Kirchengeschichte*, XV (1895), pp. 244-260; W. Pückert, *Aniane und Gellone*, Lipsia 1899. M. N.

BENEDETTO Biscop, san. – Abate di S. Pietro e Paolo a Wearmouth-Yarrow in Northumbria, morto nel 690. Fu di nobile stirpe anglo-sassone, e fino all'età di 25 anni servì nella corte del re Oswiu di Northumbria. Recatosi in pellegrinaggio a Roma col figlio di Oswiu, Alchfrid, rinunziò al mondo ed entrò nel celebre monastero dell'Isola di Lerino, donde, dopo un soggiorno di due anni, fece ritorno a Roma. Papa Vitaliano gli ingiunse di accompagnare in Inghilterra il nuovo arcivescovo Teodoro di Tarso (668), dal quale venne creato abate di S. Pietro di Canterbury; ma nel 674 mise mano alla fondazione del monastero di S. Pietro a Wearmouth, che fu la più grande opera della sua vita; ad essa nel 682 aggiunse l'altro vicinissimo di S. Paolo a Yarrow.

Questi due monasteri divennero uno dei più importanti centri donde l'antica civiltà latina si propagò nell'isola e sul continente. Benedetto raccolse in una serie di viaggi sul continente (ben sei ne fece a Roma) *innumerabilem librorum omnis generis copiam* (Beda, *Historia abbatum*, ed. C. Plummer, *Bedae opera historica*, I, Oxford 1896, p. 369), coi quali formò quella « nobilissima e copiosissima » biblioteca di Wearmouth-Yarrow, donde Beda, discepolo di Benedetto, seppe trarre quei tesori di scienza antica da lui diffusi tanto coi suoi scritti quanto per mezzo dell'insegnamento. Da Beda poi dipende il fondatore della scuola di York, Egberto, e da questa esce nel sec. VIII l'insigne propagatore dell'erudizione anglo-sassone sul continente, Alcuino. Così Benedetto, con la sua fondazione di Wearmouth-Yarrow, arricchita non soltanto di libri d'origine romana, ma anche di pitture, tappeti e altre opere d'arte portate da Roma, divenne altamente benemerito dell'antichità classica.

Disgraziatamente dei tesori letterarî raccolti da Benedetto a Wearmouth uno solo ci è indicato specificamente da Beda, un *Codex cosmographorum mirandi operis*, comprato da Benedetto a Roma (Beda, *Hist. abbatum*, ed. Plummer, I, p. 380). Possiamo però formarci un'idea delle ricchezze letterarie portate da Benedetto in Northumbria dal catalogo della biblioteca di York, inserito da Alcuino nei suoi *Versus de sanctis Eboracensis ecclesiae* (versi 1535-1561, *Monum. Germ. Hist., Poetae latini*, I, p. 203 seg.).

Bibl.: Beda, *Historia abbatum*, ed. Plummer, I, p. 364 segg.. Lo stesso Beda pronunziò inoltre, nell'anniversario di Benedetto, un panegirico, conservatoci tra le sue omelie (Migne, *Patrol. Lat.*, XCV, 227 segg.). Vedi C. Silva Tarouca, *Giovanni « Archicantor » di S. Pietro a Roma e l'« Ordo Romanus » da lui composto*, in *Atti della Pontif. Accademia di Archeologia*, s. 3ª, *Memorie*, I, 1, Roma 1923, p. 159 segg. C. S.-T.

BENEDETTO Crispo. – Vescovo di Milano dal 681 al 725, morto in fama di santo. Durante il suo episcopato lottò a lungo ma invano per ottenere la subordinazione della chiesa pavese alla chiesa milanese. Quand'era ancor diacono scrisse un compendio di medicina in 240 esametri. È un poema che non ha nulla di poetico: enumera i mali che possono affliggere le diverse membra del corpo umano e suggerisce i rimedî adatti a guarirli; per l'una e per l'altra cosa segue l'autorità di due antichi trattati; l'accurata fattura dei suoi versi attesta la sua buona cultura letteraria. Dalla lettera dedicatoria, indirizzata a un discepolo mantovano (Mauro), apprendiamo che Crispo insegnava a Milano le sette arti liberali e la medicina. È dubbio ch'egli abbia anche composto l'elegante epitafio del re anglosassone Cedvala, morto a Roma nel 689.

Ediz.: *Liber Medicinalis*, in De Renzi, *Collectio Salern.*, I, p. 72 segg. A. Mon.

BENEDETTO di Giorgio. – Maestro maiolicaro di Faenza, andò a lavorare in Siena nel 1503 circa. È noto specialmente perché di tutte le maioliche attribuite a Siena, o eseguitevi, l'unica con indicazione del luogo è un piatto che porta sul verso la firma di Maestro Benedetto nella scritta *fata ī Siena da M° Benedetto* e sul recto nel cavetto la figura di *S. Gerolamo nel deserto* fra un contorno « a tirate » e sull'orlo un vago e minuto ornato del tipo « alla porcellana », il tutto in turchino leggiero. A lui sono stati ascritti altri lavori, specie albarelli. Nel 1510 fu fatto membro della compagnia di Santa Lucia e più tardi vi ebbe uffici notevoli; nel 1521-22 fu elevato al grado di console. G. Bal.

BENEDETTO Giuseppe Labre, san. – Nacque ad Amette (diocesi di Boulogne, in Francia) il 26 marzo 1748, primo di quindici fratelli. Più tardi poté entrare fra i certosini, da cui uscì quasi subito, e fra i trappisti, da cui pure dovette allontanarsi per grave malattia. Di nuovo libero (1770), si mosse al pellegrinaggio di Roma, secondo il voto che aveva fatto durante la convalescenza. Durante il viaggio ebbe una luce interna così viva sulla vocazione che gli era riserbata, che non ne dubitò mai più. Egli doveva, come S. Alessio, abbandonare la sua patria e i suoi parenti, per condurre una nuova specie di vita, mortificatissima e di estrema penitenza, ma in mezzo al mondo, visitando in pellegrinaggio i santuarî cattolici più celebrati. Si decise dunque, dopo ripetute approvazioni di direttori spirituali, a iniziare la lunga serie di pellegrinaggi, che durò tutta la vita. Vestiva un abito rozzo e sdrucito, trascurando ogni norma di igiene personale; non domandava mai elemosina. Visitò nei primi sei anni Loreto, Assisi, Napoli, Bari, Fabriano, in Italia; Einsiedeln, nella Svizzera; Compostella, nella Spagna; Paray-le-Monial in Francia. Gli ultimi sei li trascorse a Roma, donde ogni anno partiva per una visita alla santa Casa di Loreto. Logoro dalle austerità, cadde il 16 aprile 1783 sui gradini della chiesa di Santa Maria dei Monti a Roma, e, portato in una casa vicina, ivi morì. La sua morte fu seguita da gran quantità di grazie e miracoli. Fu beatificato da Pio IX nel 1859, e canonizzato da Leone XIII l'8 dicembre 1883.

Bibl.: A. M. Coltraro, *Vita del B. Benedetto Giuseppe Labre*, Roma 1790; Delucchi, *Della vita di S. Benedetto G. Labre*, Genova 1885; J. Montenay, *Saint Benoît Labre*, Parigi 1908. C. Te.

BENEDETTO di Leonardo: v. benedetto da maiano.

BENEDETTO Levita. – Prete e, secondo il proemio di una raccolta di capitolari compilata nella metà del sec. IX, autore a Magonza della collezione che porta il suo nome. I capitolari in essa raccolti e divisi in tre libri, che erano già nell'857 allegati al capitolare di Kiersy e, ritenuti come autentici, usati e riportati nelle raccolte posteriori, non sono in realtà genuini, ma falsificati dal compilatore, allo scopo di giovare alla chiesa, con materia tratta da altre fonti, e l'autore si cela sotto il nome di Benedetto, probabilmente fittizio.

Ediz. in G. H. Pertz, *Mon. Germ. Hist., Leges.*, II, II, p. 40 segg.

Bibl.: Kruest, *De Benedicti Levitae collectione capitularium*, Gottinga 1832; Seckel, in *Neues Archiv für ältere Geschichtskunde*, XXVI, XXIX, XXX[1], XXXV, XLI. G. Er.

BENEDETTO da Maiano. – Scultore, architetto e legnaiolo; nato a Maiano nel 1442, morto a Firenze il 24 maggio 1497. Dalla moglie Elisabetta Massesi ebbe sei figli, due dei quali, Giovanni e Giuliano, coltivarono l'arte paterna. Coi fratelli maggiori Giuliano e Giovanni fu educato all'intaglio e alla scultura; ma da giovine si dedicò particolarmente al primo, seguendo le orme di Giuliano, e avendo forse, anche, gli insegnamenti del Francione. Quasi tutti i lavori in legno, che lo resero tanto famoso da esser chiamato, secondo il Vasari, anche alla corte d'Ungheria per portarvi dei magnifici cassoni, sono andati dispersi; e le uniche opere d'intaglio che ci rimangono oggi di B. sono i ricchi soffitti nella Sala degli otto e nella Sala d'udienza di Palazzo Vecchio, ispirati a quello michelozziano della Sala dei dugento, e gli armadî di S. Maria del Fiore, nei quali però la parte maggiore spetta al fratello Giuliano. Una delle prime opere di scultura di B. è il monumento di S. Savino nel duomo di Faenza (1470), oggi malamente ricomposto. Ma ancora vi risaltano la timida grazia dell'architettura, vicina a Giuliano, e la finitezza accurata dei particolari. L'urna, con il corpo del santo, ricorda quella del beato Marcolino del museo di Forlì, attribuita ad A. Rossellino: ma questo maestro ricordano maggiormente i sei bassorilievi che rappresentano la storia della vita del santo. Nel 1475 B. compiva l'altare di S. Fina nella Collegiata di S. Gimignano, che è tra le sue opere più pregevoli, in special modo nei tre bassorilievi con la vita della santa. Del 1474 è il busto di Pietro Mellini, al Bargello, potente d'indagine acuta e di tipica individualità. Per lo stesso Mellini, l'artista eseguì il pergamo di S. Croce (1474-76), considerato il suo capolavoro. La forma architettonica, benché più ricca e matura, ricorda quella del pulpito brunelleschiano di S. Maria Novella. Le figure di Virtù, entro nicchie, sono ben lontane ormai dalle esili forme rosselliniane. Nei cinque bassorilievi superiori, ove è narrata la vita di S. Francesco, la composizione tende al monumentale. Poco dopo, nel 1481, era compiuta la doppia porta (esterna e interna) della Sala dell'udienza di Palazzo Vecchio, superbo fiore dell'arte di Benedetto.

Intanto B. lavorava fuori di patria. Del 1477-78, invece, è il ciborio della Collegiata di S. Gimignano. La replica di questo, più ricca e armoniosa, è in S. Domenico di Siena. Ai lati di quello senese erano due angioli adoranti; dei quali uno ancora rimane in S. Domenico, l'altro si è tentato identificarlo con quello dell'accademia Carrara di Bergamo. Del 1480 è il tabernacolo della *Madonna dell'ulivo*, ora nel Duomo di Prato, dove collaborarono anche Giuliano nella limpida architettura e Giovanni cui si assegna il bassorilievo della *Pietà*. Di B. è sicuramente la bella *Madonna col Figlio* (vicina a quella del Kaiser-Friedrich Museum di Berlino).

(fot. Alinari)

BENEDETTO DA MAIANO, Palazzo Strozzi in Firenze

A Loreto, forse nel 1481, B. compiva il lavabo della sacrestia del duomo e le due terracotte con gli *Evagelisti*. Passato poi a Napoli, nel 1485, terminava nella parte superiore il sepolcro di Maria d'Aragona nella chiesa di Monte Oliveto, iniziato dal Rossellino nel 1481. Ancora a Napoli nel 1489, B. eseguiva la pala d'altare con l'*Annunciazione*, per Monte Oliveto, con forme gonfie e panneggi aggrovigliati, ispirata a quella consimile di Antonio, esistente nella stessa chiesa.

Al suo ritorno a Firenze, B. dava probabilmente i disegni per il palazzo Strozzi, iniziato nel 1489; sintesi del tipo del palazzo quattrocentesco fiorentino creato dal Brunelleschi, e perfezionato da Michelozzo, e ispirato evidentemente anche al palazzo Spannocchi che Giuliano aveva eretto a Siena nel 1472 (lo stupendo cornicione e il cortile sono del Cronaca). Attribuito a B. (intorno al 1490) è anche il portico di S. Maria delle Grazie presso Arezzo, che sviluppa al sommo le qualità di leggerezza e di elevazione della loggia brunelleschiana. Del 1490 sono anche i medaglioni coi busti di Giotto e dello Squarcialupi nel duomo fiorentino; del 1491 sono la tomba Strozzi in S. Maria Novella che ha sopra il sarcofago ricurvo il tondo con la bella *Madonna* ancora rosselliniana, angioli adoranti, e il busto marmoreo di Filippo Strozzi al Louvre gettato con la franca evidenza che pure si ammira in quello di Onofrio Vanni a S. Gimignano (1493). Vicine alla *Madonna* Strozzi sono quella di Scarperia, e l'altra dell'altare di S. Bartolo a S. Gimignano (1494), mentre le *Virtù* nelle nicchie della parete centrale di quest'altare palesano la decadenza dell'arte di B. Lo stesso può dirsi delle statue di *S. Sebastiano* e della *Madonna* della sacrestia della Misericordia a Firenze.

(fot. Alinari)

BENEDETTO DA MAIANO, Particolare del monumento a Filippo Strozzi nella chiesa di S. Maria Novella in Firenze

Varie opere, trovate nella bottega di B. dopo la sua morte, portano il suo nome.

Inferiore al superbo merito di architetto (che la moderna critica cerca di togliere all'artista, negandogli le opere architettoniche) appare forse in B. quello di scultore. Partito dalla pura fonte dell'arte rosselliniana, egli cerca dare alle sue figure una vita più intensa e drammatica, alle sue forme un'ampiezza maggiore. Questo, quand'egli sa contenere la ricerca in un senso di misura, gli fa produrre opere sincere e vibranti, come i bassorilievi di S. Savino e di S. Fina, o la bella *Madonna* di Prato; ma se questo senso vien meno, le forme riescono manierate e gonfie, come nell'altare di S. Bartolo. Il merito principale e indiscusso di B. consiste però nella sapienza compositiva dei bassorilievi, anche se derivata in parte dai maestri antecedenti (Ghiberti, Rossellino); è pur sempre suo pregio singolare, in quei bassorilievi, un insieme di monumentalità e di accuratezza. (V. tavv. CLV e CLVI).

BIBL.: H. v. Geymüller e Stegmann, *Die Architektur d. Renaissance in Toskana*, Monaco 1885-96, IV; W. v. Bode, *Die Denkmäler d. Renaissanceskulptur Toskanas*, Monaco 1905; L. Cendali, *G. e B. da Maiano*, Firenze 1906; A. Venturi, *Storia dell'arte it.*, VI e VIII, 1, Milano 1908 e 1923; J. Babelon, *Un médaillon de cire du cabinet des médailles. Filippo Strozzi et B. da M.*, in *Gaz. des B.-A.*, IV (1921), pp. 203-10; L. Düssler, *B. da M. Ein florentiner Bildhauer d. späten Quattrocento*, Monaco 1924; id., *A clay model by B. da M. for the altar in Monte Oliveto, Naples*, in *The Burl. Mag.*, XLV (1924), pp. 21-23.

L. M. T.

BENEDETTO di MONTECASSINO: v. GUAIFERIO.

BENEDETTO di NORCIA, san. – *La vita.* – I dati sicuri della vita di S. Benedetto sono piuttosto scarsi, e derivano tutti dal libro II dei *Dialoghi* di S. Gregorio Magno; né si può accogliere come accertato quanto è stato scritto intorno a lui nei secoli posteriori. Così non è attestata con solido fondamento la provenienza del santo dalla gente Anicia, benché Gregorio Magno lo dica di nobile stirpe (*liberiori genere exortus*).

S. Benedetto nacque, in un medesimo parto con la sorella Scolastica, nell'antica città di Norcia, l'anno 480; ivi passò gli anni della sua puerizia. Adolescente, verso il 497, venne a Roma per attendere agli studî proprî della sua condizione (*liberalibus litterarum studiis*). Mosso però da un grande amore alla solitudine, abbandonò la città di Roma, e ventenne si diresse ai monti Simbruini, fermandosi tra le insenature rocciose e selvagge di Subiaco. Qui menò vita solitaria, noto per alcun tempo soltanto ad un monaco di nome Romano, che viveva in un vicino monastero sotto la direzione dell'abate Teodato; da Romano ricevette il primo segno di abito monastico (la *melote*). Dopo un triennio il giovane B. viene richiesto come superiore da alcuni monaci che vivevano a Vicovaro, borgo tiburtino bagnato dall'Aniene, tra Subiaco e Tivoli. Vinte le prime riluttanze, B. accettò di succedere al loro abate defunto, ma presto fu costretto ad abbandonarli come indisciplinati e avvelenatori della sua vita. Tuttavia la fama di lui era cresciuta, e dai dintorni andarono a lui discepoli numerosi anelanti alla disciplina monastica. Perfino da Roma gli arrivarono due giovani patrizî, Mauro e Placido. La pratica della vita monastica a Subiaco fu bruscamente interrotta a causa della nequizia di un prete di nome Fiorenzo, che, non potendo perdere i corpi, tentò di perdere le anime dei discepoli di Benedetto. Egli quindi, verso il 529, sotto il regno di Giustiniano e il pontificato di Felice IV, partì da Subiaco e con i suoi per la via Latina raggiunse Cassino, e di là si spinse sulla vetta del monte, dove sorgeva un grande tempio pagano. Qui trovò più propizio il campo all'opera sua. Distrusse il tempio e l'idolo; costruì il monastero, di cui fu muratore e architetto; predicò il Vangelo ai pochi montanari del luogo, e attese a disciplinare le anime che venivano a lui per il servizio divino. All'età di 67 anni – il 21 marzo 547 secondo la cronologia più generalmente ammessa – rese l'anima a Dio. Il suo corpo fu chiuso nel medesimo avello in cui quaranta giorni prima egli aveva fatto deporre quello della sorella Scolastica: avello preparato sotto l'altare di S. Giovanni Battista, nello stesso luogo in cui prima sorgeva l'ara di Apollo da lui rovesciata.

La regola. – S. Gregorio (*Dialoghi*, II, c. 36) giudicò la *Regula monachorum* di S. Benedetto discretissima nella sostanza e chiarissima nella forma (*discretione praecipuam, sermone luculentam*). Sem-

(*Fot. Alinari*)

BENEDETTO DA MAIANO

PULPITO NELLA CHIESA DI S. CROCE IN FIRENZE

ALTARE NELLA CHIESA DI MONTEOLIVETO IN NAPOLI

(fot. Alinari)

BENEDETTO DA MAIANO

CAPPELLA E ALTARE DI S. FINA NELLA CHIESA DELLA COLLEGIATA IN S. GIMIGNANO

bra certo che esistessero due esemplari autografi di questa regola: l'uno, consegnato dal santo al discepolo Mauro perché lo propagasse nella Francia, col peso del pane e la misura del vino; l'altro, recato a Roma dai Cassinesi nel 586, e riportato a Montecassino, quando fu rilevato quel monastero per opera dell'abate Petronace. Tra i doni fatti a S. Benedetto da papa Zaccaria vi è quello del libro della regola, *quam piissimus pater manu propria scripserat*. Da questo autografo l'abate Teodemaro nel sec. VIII fece scrivere un esemplare che trasmise a Carlo Magno.

La regola di S. Benedetto, della cui autenticità non v'ha ragione di dubitare, è un documento monastico di prim'ordine, composto di un prologo e 73 capitoli, che esercitò nel Medioevo un grandissimo influsso. Si può dire che sia il codice più autorevole a cui abbiano attinto tutti i fondatori di ordini o di istituti religiosi che si sono susseguiti da quel tempo fino ai giorni nostri.

S. Benedetto divide i monaci in eremiti o anacoreti, e in cenobiti o monaci propriamente detti, che vivono in comunità. La sua regola è diretta ai cenobiti, cioè ai monaci riuniti in un monastero, viventi sotto un abate, e seguenti la medesima norma di vita.

Il monastero è eretto in una solitudine, attorniato da terre e circondato da mura; ma deve contenere tutto ciò che è necessario alla vita di una comunità: chiesa e oratorio; dormitorî e celle per gli ospiti, i pellegrini, i poveri; il refettorio, la cucina, il cellario, l'orto, il molino, il vestiario o luogo dove si conservano le vesti ed altre masserizie ad uso dei monaci; le officine per le arti e i mestieri, la biblioteca per i codici da leggere e da studiare; lo *scriptorium* per la trascrizione dei testi antichi (cap. 66). Il monaco attendeva d'ordinario al lavoro manuale e alla coltura delle terre, nonché a leggere, scrivere e studiare (capp. 48, 55, 73). Nei secoli seguenti il lavoro intellettuale giunse ad occupare interamente la giornata del monaco; ma una parte cospicua di tempo fu dedicata alla preghiera obbligatoria sotto forma di salmodia in comune, da recitare a voce alta e cantare in coro. Per questa preghiera, chiamata *opus Dei*, S. Benedetto è disceso a determinare le più minute particolarità e a concordare le singole parti dell'ufficiatura quotidiana con il ciclo liturgico di tutto l'anno (capp. 8, 19, 42, 47).

Nel concetto di questo legislatore, il cenobio o monastero deve essere sufficiente a sé stesso, sia per la vita materiale e spirituale dell'individuo, sia per la vita e lo sviluppo della comunità, senza che nasca il bisogno ad alcuno di uscire fuori per qualsiasi ragione. È come un piccolo stato, e l'immagine della città antica. Isolato dal mondo, il monastero benedettino deve contenere tutto il necessario per la vita, cioè gli attrezzi e le officine per ricavare dal suolo gli alimenti. Appositi ufficiali presiedono, dirigono e hanno cura della vita di ognuno e della comunità.

A capo della comunità è l'abate, che tiene le veci di Cristo; egli viene eletto dal suffragio della comunità stessa. I suoi poteri durano a vita e la sua autorità sui monaci e sul monastero è grande: egli governa, amministra, regge, istruisce; è responsabile tanto delle finanze del monastero quanto degl'interessi spirituali. Nomina alcuni ufficiali, che hanno attribuzioni particolari, sempre sotto la sua alta giurisdizione e direzione. Membro della comunità, è sottomesso come i monaci alla regola, di cui è custode ed interprete; e vive la stessa vita dei suoi sudditi o figli.

Accanto all'abate sono il *praepositus* o priore, che lo rappresenta e ne fa le veci; il cellerario che amministra i beni e provvede al necessario; il decano che è incaricato particolarmente di un gruppo di dieci monaci; un portinaio che veglia alla porta del monastero e riceve gli ospiti, i visitatori e i poveri. Un monaco è incaricato particolarmente degli ospiti, un altro dell'educazione e formazione spirituale dei novizî.

All'infuori di questi uffizî, regna nel monastero una perfetta eguaglianza fra tutti i monaci, benché ciascuno tenga ordinatamente il suo posto a seconda della sua entrata in monastero. Vi sono così i *seniores* e i *iuniores*. Per le nomine o preferenze unica ragione è il merito della vita e l'osservanza della regola.

Il monastero può ricevere sacerdoti secolari, sia come ospiti, sia come postulanti alla vita monastica, ma con le debite cautele e con le commendatizie; come ammette giovanetti nobili o poveri, offerti dai loro genitori, come *oblati*, cioè dedicati al servizio divino.

La regola contempla anche il vitto, che è frugale, e il vestito, che deve essere non ricercato, ma quale facilmente si trova nel luogo di residenza, senza preconcetto di finezza e di colore.

Questa regola penetrò facilmente ovunque ed ebbe tosto il predominio sulle altre per la sua discrezione e moderazione, poichè essa ordina che l'abate tutto disponga ed equilibri in maniera che i forti vi trovino gusto e i deboli non si avviliscano (cap. 64). In Italia, Francia, Spagna, Germania e Inghilterra essa fu presto conosciuta e seguita; e nei secoli IX-XI regnò pressoché unica in tutti i monasteri d'Europa. Nel sec. XIX ha ripreso la sua via ascensionale, e gli spiriti affaticati vi si adagiano ancora con serenità e profitto.

Bibl.: Il libro II dei *Dialoghi* di S. Gregorio, contenente la biografia di S. Benedetto, oltre che nelle edizioni delle opere del pontefice e in *Patr. Lat.*, LXVI, coll. 126-204, fu pubblicato più volte a parte. L'ab. G. Cozza-Luzzi, *Historia Sancti Patris nostri Benedicti, a SS. Pontificibus Romanis Gregorio I descripta et a Zacharia graece reddita*, Grottaferrata 1880, la pubblicò in greco da un codice ambrosiano e da un altro già di Grottaferrata, ora Vaticano greco 1666, del sec. VIII. G. De Luca ha pubblicato la *Vita e regola di S. Benedetto secondo antichi volgarizzamenti*, Firenze 1923. Una nuova traduzione ne ha data V. Bartoccetti, nei suoi *Fioretti degli antichi Padri*, di S. Gregorio Magno (Milano 1925), pp. 39-89. L'ultima versione della *Vita e Regola* fu curata da P. Lugano (Roma 1929).

Le migliori biografie sono: L. Tosti, *Della vita di S. Benedetto*, Montecassino 1892; D. A. L'Huillier, *Le Patriarche Saint Benoît*, Parigi 1905; B. Maréchaux, *Saint B., sa vie, sa règle, sa doctrine spirituelle*, Parigi 1911; L. Hebrard, *Saint Benoît*, Parigi 1922; D. Ryellandt, *Essai sur la physionomie morale de Saint B.*, Parigi 1924; S. De Fresnel, *Saint B.: l'œuvre et l'âme du Patriarche*, Parigi 1926; L. Salvatorelli, *S. Benedetto*, Bari 1928; F. Ermini, *Benedetto da Norcia*, Roma 1929. Sull'ordine di S. Benedetto reca un notevole contributo *L'Italia Benedettina* compilata da P. Lugano (Roma 1929).

Per l'arte si ha una buona raccolta in *Saint B. dans la peinture, Cinquante reproductions d'œuvres de maîtres en phototypie, publié par l'abbaye St. Maurice*, Clairvaux 1916.

Innumerevoli sono le edizioni della regola di san Benedetto. Negli ultimi anni il testo fu oggetto di varî studî, fra cui notevoli i seguenti: E. Schmidt, *Regula S. Patris Benedicti iuxta antiquissimos codices recognita*, Ratisbona 1880; E. Wölfflin, *Benedicti Regula Monachorum*, Lipsia 1895; L. Traube, *Textgeschichte der Regula S. Benedicti*, Monaco 1898 (2ª ed. riveduta da H. Plenkers, Monaco 1910); G. Morin, *Regulae Sancti Benedicti traditio codicum manuscriptorum cassinensium*, Montecassino 1900; H. Plenkers, *Untersuchungen zur Überlieferungsgeschichte der ältesten lateinischen Mönchsregeln*, Monaco 1906: *Neuere Arbeiten und Streitfragen über die Benedictinerregel*, in *Zeitschrift für die österr. Gymnasien*, 1902, n. 2; C. Butler, *S. Benedicti Regula monachorum: editio critico-practica*, Friburgo in B. 1912; F. Stabile, *Sul testo e la lingua della Regola di S. Benedetto*, in *Rivista di filologia e di istruzione classica*, XLII (1914), pp. 259-274; B. Linderbauer, *S. Benedicti Regula Monachorum*, Deggendorf 1922. Maggiori informazioni fino al 1926 si hanno in *Rivista storica benedettina* (dal 1906). La più recente edizione della *Vita et Regula S. Benedicti* è quella manuale curata da P. Lugano (Roma 1929). P. Lu.

BENEDETTO I papa. – Romano, eletto pontefice dopo la morte di Giovanni III il 2 giugno 575. Di lui il *Liber pontificalis* non ci sa dire se non che durante il suo pontificato i Longobardi estesero il loro dominio in Italia, e che molti castelli dovettero arrendersi ad essi, causa la fame (Giustino II fece nel 579 portar grano dall'Egitto a Roma). Dopo un pontificato di quattro anni un mese e 28 giorni, B. morì il 3 luglio 579.

Bibl.: *Liber pontificalis*, ed. Duchesne, I, Parigi 1886, pp. cclxi, 308; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma 1907, pp. 391, 392, 436. P. P.

BENEDETTO II papa, san. – Romano, fu consacrato pontefice il 26 giugno 684, quasi un anno dopo la morte del suo predecessore Leone, per aver dovuto attendere a lungo la convalida imperiale della sua elezione. Nell'attesa esercitò poteri pontificali; fra l'altro, ottenne che i vescovi di Spagna sottoscrivessero alla sentenza del concilio ecumenico, che troncò la controversia del monotelismo. Dietro sua richiesta, come è probabile, Costantino IV Pogonato concesse che il papa fosse consacrato senza attendere l'approvazione imperiale. Provvide a restauri delle basiliche di S. Lorenzo in Lucina, di S. Valentino *extra Portam* e della chiesa di S. Maria *ad Martyres* (oggi S. Maria Rotonda). Fu sepolto l'8 maggio 684 in S. Pietro. La chiesa lo venera il 7 maggio come santo.

Bibl.: *Liber pontificalis*, ed. Duchesne, I, Parigi 1886, pp. 363-65; Jaffé, *Regesta pont. rom.*, 2ª ed., I, Lipsia 1881, pp. 241-42; *Bibliotheca hagiographica latina*, Bruxelles 1898, pp. 163, 1322; C. J. Hefele e H. Leclerq, *Histoire des Conciles*, III, 1, Parigi 1909, pp. 315-16, 550-51. G. So.

BENEDETTO III papa. – Romano. Eletto a successore di Leone IV, defunto il 17 luglio 855. Il decreto della elezione fu mandato agl'imperatori Lotario I e Lodovico II, per la convalidazione. Se non che, a Gubbio, gl'inviati pontifici, Niccolò vescovo di Anagni e Mercurio *magister militum*, si lasciarono indurre da quel vescovo Arsenio a dichiararsi in favore di Anastasio, già scomunicato da papa Leone IV. La corte imperiale non avversò le mene di costoro. Messi imperiali, con i complici romani, vennero a Roma, cacciarono l'eletto B. dal Laterano, introducendovi in sua vece Anastasio (21 settembre 855). La maggioranza del clero e del popolo, però, rifiutò di riconoscere costui e gl'inviati imperiali ordinarono che B. fosse restituito alla sua cattedra e Anastasio deposto (24 settembre). Le lettere che si conservano di B. ci mostrano con quale fermezza B. assolvesse il suo compito di pontefice: lo ve-

diamo così intervenire in difesa dell'episcopato anglosassone; approvare l'operato del 2° concilio di Soissons (853) e riconoscere la primazia di Incmaro sulla provincia di Reims; intervenire nella contesa sorta fra Ignazio patriarca di Costantinopoli e Gregorio Asbestas vescovo di Siracusa. B., in occasione dell'assunzione illegale di Fozio (v.) al patriarcato di Costantinopoli, non prese netta posizione, come il suo successore Niccolò I, perché non ancora bene informato. Durante il suo pontificato B. beneficò specialmente le chiese di Roma e ricevette la visita di Etevulfo, re degli Anglo-sassoni, e di suo figlio Alfredo. Morì il 7 aprile 858.

Bibl.: *Liber pontificalis*, ed. Duchesne, I, Parigi 1886, pp. 140-50; Jaffé, *Regesta pont. rom.*, 2ª ed., I, Lipsia 1881, pp. 339-41; *Mon. Germ. Hist., Epistolae*, V, pp. 612-614; I. Garampi, *De minimo argenteo Benedicti III dissertatio*, Roma 1749; cfr. Grundlach, in *Neues Archiv d. Gesel. f. ält. deutsch. Geschichtskunde*, XII (1887), p. 463; v. anche la bibl. citata da H. Hemmer, in *Dict. de Théol. cath.*, s. v. G. So. - *

BENEDETTO IV papa. – Romano, fu eletto papa e dopo sei giorni consacrato, certo avanti il 26 luglio del 900, succedendo a papa Giovanni IX. Poco dopo la sua assunzione convocò al Laterano un concilio. Nella questione delle ordinazioni formosiane (v. formoso) stette coi formosiani; e forse perché costoro erano avversati da Berengario del Friuli, si unì agli avversarî di questo re, i quali sollecitarono la venuta del giovane re di Provenza, Ludovico, che B. incoronò imperatore a Roma. Restano di lui poche lettere.

Bibl.: Labbé, *Concilia*, IX, pp. 511-512; Fabricius, *Bibl. Med. Aevi*, 2ª ed., I, p. 196; Jaffé, *Regesta*, I, 2ª ed., Lipsia 1881, pp. 463-64; *Liber pontificalis*, ed. Duchesne, II, Parigi 1892, p. 232; Migne, *Patr. Lat.*, CXXXI, pp. 39-46; P. Fedele, *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel sec. X*, in *Arch. Soc. Rom. di st. patria*, XXXIII (1910), p. 177; XXXIV (1911), p. 75 segg. G. So.

BENEDETTO V papa. – Il 14 maggio 964 moriva il pontefice Giovanni XII, che, fatto deporre da Ottone I (4 dicembre 963) e sostituito con Leone VIII, con l'aiuto dei cittadini aveva cacciato il papa imperiale. A suo successore i Romani elessero, col nome di Benedetto V, il cardinale diacono Benedetto, uomo di vita austera, soprannominato per la sua dottrina Grammatico, che fu consacrato il 22 maggio 964. Ma quando la città fu assediata e affamata da Ottone I, venuto a restaurare il papa imperiale Leone VIII, i cittadini gli si arresero, e consegnarono B. nelle sue mani il 23 giugno 964. Deposto in una sinodo adunata in Laterano alla presenza di Ottone I e di Leone VIII, B. fu condotto in Germania e dato in custodia ad Adaldago, arcivescovo di Amburgo, che lo trattò molto onorevolmente sino alla sua morte, avvenuta colà il 4 luglio 966. Una ventina d'anni dopo le sue ossa furono trasportate a Roma.

Bibl.: *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, 3ª ed., II, p. 559 segg. e rimandi ivi. G. Fal.

BENEDETTO VI papa. – Alla morte di Giovanni XIII, avvenuta il 6 settembre 972, fu eletto a succedergli il diacono Benedetto, che ricevette la consacrazione soltanto il 19 gennaio 973; e questo lungo intervallo è prova sufficiente che Ottone I ebbe parte in quest'elezione. Morto Ottone il 7 maggio 973, allorché suo figlio Ottone II si trovò impedito in una lotta contro il duca di Baviera, scoppiò a Roma una rivoluzione, guidata da Crescenzio di Teodora, fratello del defunto papa: Benedetto VI fu chiuso a Castel Sant'Angelo e in sua vece fu eletto papa il diacono Franco, figlio di Ferruccio, col nome di Bonifacio VII. Il conte Sicco, rappresentante imperiale, intervenne in favore di Benedetto: ma Crescenzio lo fece strangolare in prigione (maggio-giugno 974).

Bibl.: *Liber pontificalis*, ed. Duchesne, II, Parigi 1892, p. lxxvi, 255; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontifical*, Parigi 1911, p. 353 seg.; G. Bossi, *I Crescenzi*, Roma 1915, p. 30. P. P.

BENEDETTO VII papa. – Dopo la fuga a Costantinopoli di Bonifacio VII, creatura dei Crescenzî, fu fatto eleggere papa da un *missus* di Ottone II, nel 974, Benedetto, romano, vescovo di Sutri, che prese il nome di Benedetto VII. Egli si mostrò ligio all'imperatore, che visitò a Ravenna nel Natale del 980 e accolse in Roma; dispensò favori al clero tedesco, ebbe a cuore la prosperità degl'istituti monastici, condannò la simonia nella sinodo romana del 981, riaffermò la posizione universale del papato, nominando un arcivescovo alla sede di Cartagine e conferendo la carica di abate di San Bonifacio al metropolita Sergio di Damasco, cacciato dagli Arabi. Morì nell'ottobre 983.

Bibl.: L. Duchesne, *Les premiers temps de l'État pontifical*, 3ª ed., Parigi 1911; G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano 1910; *Realencykl. f. prot. Theol. und Kirche*, 3ª ed., II, p. 561 e rimandi ivi. G. Fal.

BENEDETTO VIII papa. – Teofilatto, figlio di Gregorio di Tusculo, alla morte di Sergio IV fu fatto papa dal partito tusculano col nome di Benedetto VIII e consacrato il 20 aprile 1012, mentre il partito dei Crescenzî levava alla tiara il romano Gregorio. Riconosciuto come legittimo pontefice da Enrico II di Germania, cooperò con lui, forse più per convenienze politiche che per intimo convincimento, alla riforma della Chiesa. Coronati in Roma il 14 febbraio 1014 Enrico e la regina Cunegonda, vi tenne insieme col nuovo imperatore una sinodo, nella quale furono vietate le ordinazioni irregolari e l'alienazione dei beni ecclesiastici. In un concilio convocato a Pavia, a quanto pare nel 1018, pronunciò un energico discorso, dovuto alla penna di Leone di Vercelli, contro gli abusi del clero, in seguito al quale si rinnovò la condanna contro il concubinato ecclesiastico e contro la simonia. Ritornato l'imperatore in Germania nel 1014, B. seppe far fronte, reprimendole, alle turbolenze dei Crescenzî; alleato con Genovesi e Pisani, vinse gli Arabi nel giugno del 1016, e tentò, inutilmente, di sostenere con milizie normanne l'insurrezione di Melo e di Datto contro i Bizantini dell'Italia Meridionale nel 1017-1018. Invitato dall'imperatore a Bamberga nel 1020, ebbe da lui riconfermato il privilegio ottoniano a favore della Chiesa; e al suo seguito prese parte alla spedizione contro i Bizantini nel 1022. Morì il 9 aprile 1024.

Bibl.: P. G. Wappler, *Papst Benedikt VIII (1012-1024)*, Lipsia 1898; J. Gay, *Les Papes du XI^e siècle et la Chrétienté*, Parigi 1926, p. v segg., 73 segg. e *passim*; anche trad. it., Firenze 1929; J. Hergenröther, *Handbuch d. allgem. Kirchengesch.*, 6ª ed., a cura di G. P. Kirsch, II, Friburgo 1925, 219 segg.; *Realencykl. für prot. Theol. und Kirche*, 3ª ed., II, p. 562 seg.; XXIII, p. 182 e rimandi ivi. G. Fal.

BENEDETTO IX papa. – Teofilatto, figlio di Alberico III, conte del Tusculo, e nipote di Benedetto VIII e di Giovanni XIX, alla morte di quest'ultimo, nel gennaio del 1033, fu fatto papa in età di forse dodici anni, per opera dei Tusculani. Assunse il nome di Benedetto IX. Ligio per interessi familiari agl'imperatori tedeschi, si fece incontro a Corrado II a Cremona nel 1037, e per compiacergli, scomunicò nel marzo del 1038 Ariberto d'Intimiano; come pure, d'intesa con Enrico III, scomunicò nel 1041 i grandi d'Ungheria che avevano sbalzato dal trono il re Pietro. Nel suo governo ecclesiastico meritano di essere ricordate la canonizzazione di Simone di Treviri (1041) e l'indipendenza della chiesa di Grado dal patriarca d'Aquileia (1044): atto che, diretto contro uno dei più potenti signori dell'Impero creatura d'Enrico III, segna un mutamento nei rapporti fra papa e imperatore.

La condotta di B., l'insofferenza della città al dominio dei Tusculani, forse le ambizioni dei Crescenzî di Sabina, provocarono sulla fine del 1044 una sollevazione popolare che costrinse il papa a fuggire nei suoi castelli e levò alla tiara nel gennaio 1045 Giovanni, vescovo di Sabina, col nome di Silvestro III. Vinto e costretto il rivale a tornare nel suo vescovado, B. riassunse il papato nel marzo del 1045; ma di fronte alle difficoltà create dai Crescenzî ai Tusculani, s'indusse il 1 maggio 1045 a cedere la tiara a Giovanni Graziano, arciprete di San Giovanni a Porta Latina, che prese il nome di Gregorio VI. Il concilio di Sutri, la sua deposizione, fatta pronunciare da Enrico III nella sinodo romana del 23-24 dicembre 1046, l'elezione dei papi tedeschi cioè Clemente II, Damaso II, Leone IX, riaccesero i risentimenti e le ambizioni dei Tusculani e di B., che, tornato a Roma, vi riassunse il papato l'8 novembre 1047, e, cacciatone il 16 luglio 1048, non rinunciò alle sue pretese. Morì sulla fine del 1055 o sui primi del 1056.

Bibl.: G. B. Borino, *L'elezione e la deposizione di Gregorio VI*, in *Arch. R. Soc. rom. di storia patria*, XXXIX (1916), pp. 145 segg., 295 segg.; J. Hergenröther, *Handb. d. Kirchengesch.*, 6ª ed., II, Friburgo 1925, pp. 221 segg., 802. G. Fal.

BENEDETTO X papa. – Giovanni, soprannominato Mincio, cardinale vescovo di Velletri, fu fatto papa con la forza da una parte della nobiltà romana (il conte Gerardo di Galeria, i Tusculani e i Crescenzî), il 5 aprile 1058, dopo la morte di Stefano IX. Assunse il nome di Benedetto X. I cardinali partigiani della riforma si ritrassero in Toscana, e sotto la guida di Ildebrando e di Pier Damiani, d'intesa col duca Goffredo di Lorena e con l'imperatrice Agnese, elessero alla tiara in Siena nel dicembre del 1058 Gerardo, vescovo di Firenze, col nome di Niccolò II. Conquistata dai suoi nemici la città con le milizie di Goffredo e con l'aiuto di Leone di Benedetto Cristiano, che aperse agli assalitori il Trastevere, B. si rifugiò prima a Passerano, poi a Galeria; infine s'arrese ai suoi nemici, pur d'aver salva la vita. Deposto e privato di tutte le dignità ecclesiastiche, probabilmente nella sinodo lateranense dell'aprile 1060, fu imprigionato per tutta la vita nei pressi della chiesa di Sant'Agnese. Il suo nome rimase a lungo nei cataloghi dei papi.

Bibl.: J. Gay, *Les Papes du XI^e siècle et la Chrétienté*, Parigi 1926, pp. v segg., 174 segg. e trad. it., Firenze 1929; J. Hergenröther, *Handb. d. Kirchengesch.*, 6ª ed., II, 353; *Realenc. f. prot. Theol. u. Kirche*, 3ª ed., II, p. 564. G. Fal.

BENEDETTO XI PAPA. – Niccolò Boccasini, nato a Treviso nel 1240, entrò nell'ordine domenicano nel 1254 e ne fu generale nel 1296. Compose varî commentarî sulle Sacre Scritture. Creato cardinale da Bonifacio VIII nel 1298, andò legato in Ungheria nel 1302, e rimase a fianco del pontefice nell'insulto di Anagni. Alla sua morte, il 22 ottobre 1303, fu eletto papa e assunse il nome di Benedetto XI. Di fronte alla difficile eredità lasciatagli dal suo predecessore, cercò di conciliare la dignità della Chiesa con gl'interessi della pace: per mezzo di Niccolò da Prato, cardinale vescovo d'Ostia, tentò, sebbene invano, di sedare in Firenze le lotte fra Bianchi e Neri, inasprite da Carlo di Valois; ribadì la soggezione feudale di Federico di Sicilia alla Santa Sede; a determinate condizioni assolse e reintegrò nei loro diritti i Colonnesi; revocò alcuni dei decreti bonifaciani contro la Francia, e assolse Filippo IV e i suoi consiglieri e fautori da tutte le condanne, escludendo il solo Guglielmo di Nogaret e gl'Italiani colpevoli dell'attentato e del saccheggio di Anagni. Morì il 7 luglio 1304, forse avvelenato. Clemente XII nel 1733 lo beatificò.

BIBL.: P. Funke, *Papst Benedikt XI*, Münster 1891; J. Hergenröther, *Handb. d. Kirchengesch.*, 6ª ed., III, p. 6 segg.; *Realencykl. für protest. Theol. u. Kirche*, 3ª ed., II, p. 565 seg., XXIII, p. 182 e rimandi ivi. G. Fal.

(fot. Alinari)

CENOTAFIO DI BENEDETTO XI (Scuola di Lorenzo Maitani) Perugia, Chiesa di S. Domenico

(fot. Anderson)

STATUA DI BENEDETTO XII (Paolo da Siena) - Roma, Grotte vaticane

BENEDETTO XII PAPA. – Giacomo Fournier, nato di umile origine a Saverdun, nella contea di Foix, professò i voti nel monastero cisterciense di Boulbonne, e si addottorò in teologia a Parigi. Nel 1311 fu eletto abate del monastero di Fontfroide, nel 1317 vescovo di Pamiers, nel 1326 di Mirepoix; e si distinse negli ultimi due uffici per il suo zelo nel perseguitare gli eretici. Creato cardinale nel 1327 da Giovanni XXII, combatté con gli scritti antiche e nuove eresie e attese in curia all'esame delle cause d'inquisizione appellate alla Santa Sede.

Elevato alla tiara il 20 dicembre 1334, assunse il nome di Benedetto XII. Nel campo dottrinale, pose fine con la *Benedictus Deus* del 29 gennaio 1336 alle questioni suscitate da Giovanni XXII intorno alla visione beatifica. Rigido e operosissimo nel campo disciplinare, riordinò gli uffici della curia e ne represse gli abusi; sottopose a esame gli aspiranti ad uffici ecclesiastici; allontanò da Avignone e impose l'obbligo della residenza agli ecclesiastici provvisti di cura d'anime; riformò varî ordini religiosi e diede esempio del più rigoroso disinteresse personale e familiare. Del suo favore agli studî è prova fra l'altro la fondazione dell'università di Grenoble. Meno efficace fu in complesso la sua opera politica. Il proposito di restituire la sede papale prima a Roma, poi a Bologna, fu reso vano sia dall'opposizione del re di Francia e di una parte del sacro collegio, sia dai torbidi da cui erano agitate le due città. Fallito il disegno, egli pose mano alla costruzione del grande palazzo d'Avignone, difeso da torri gigantesche. Tentò, sebbene con scarso esito, di pacificare l'Italia e di reprimere abusi e violenze nello stato pontificio, affidandone l'incarico all'arcivescovo d'Embrun, Bertrando di Deux e a Giovanni d'Amiel. Per gl'intrighi di Filippo VI di Francia, contrario a un'intesa tra papa e imperatore, vide fallire nel 1335 e nel 1336 le trattative per la conciliazione intavolate da Ludovico il Bavaro, che, respinto da questa parte, entrò nel 1337 in alleanza con Edoardo III d'Inghilterra, nemico di Filippo, e addivenne nel 1338 alle decisioni della dieta di Rhense. La conciliazione da lui promossa dal 1337 fra Alfonso XI di Castiglia e Alfonso IV di Portogallo ebbe il merito di consolidare gli stati cristiani contro la potenza araba; prive di risultato rimasero invece

le trattative avviate nel 1339 dall'imperatore d'Oriente Andronico per un aiuto militare contro i Turchi, con la promessa della riunione delle due chiese. Il 25 aprile del 1342 Benedetto moriva, lasciando fama di valente teologo e canonista, oltre che di pontefice giusto, energico e austero.

Bibl.: G. Mollat, *Les Papes d'Avignon*, Parigi 1912, p. 63 segg. e *passim*; J. Hergenröther, *Handb. d. Kirchengesch.*, 6ª ed., III, 34 segg.; *Realencykl. für protest. Theol. und Kirche*, 3ª ed., II, p. 566 segg., XXIII, p. 182 seg. e rimandi ivi. G. Fal.

BENEDETTO XIII antipapa. – Pietro de Luna, di nobile famiglia aragonese, studiò in Francia e insegnò diritto canonico all'università di Montpellier. Nominato cardinale diacono da Gregorio XI nel 1375, fu tra i più caldi fautori dell'antipapa Clemente VII, in favore del quale si adoprò a volgere i sovrani di Spagna, di Portogallo, d'Inghilterra. Apprezzato per buone doti personali, fu eletto a succedergli il 28 settembre 1394 e assunse il nome di Benedetto XIII. Sebbene prima di entrare in conclave avesse con altri cardinali promesso che, se fosse stato eletto, si sarebbe adoprato per la cessazione dello scisma, anche a costo di rinunciare alla tiara, e sebbene avesse riconfermato la promessa dopo l'elezione, in seguito, persuaso della propria legittimità e di fronte al rifiuto opposto dai papi romani di seguire la medesima via, resistette energicamente alle pressioni fattegli in vario tempo per la *cessio* dai sovrani di Francia, di Germania, d'Inghilterra e di Castiglia. Si mostrò invece propenso a un'intesa personale coi papi di Roma, e dal 1396 in avanti intavolò a tale scopo trattative, successivamente con Bonifacio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII. La sua autorità fu riconosciuta a lungo in Spagna, nel Portogallo, in Scozia; soprattutto in Francia, che per altro si sottrasse alla sua obbedienza dal 1398 al 1403 e lo abbandonò definitivamente nel 1408, dichiarando per bocca del re Carlo VI la sua neutralità verso i due papi. Deposto e scomunicato dal concilio di Pisa, il 5 giugno 1409, fu abbandonato dagli ultimi stati fedeli, l'Aragona, la Castiglia, la Navarra, la Scozia; nel 1415 si ritrasse con pochi cardinali nella fortezza di Peñiscola, presso Valenza, e vi morì novantenne nel novembre del 1424, dopo esser stato una seconda volta deposto e scomunicato dal concilio di Costanza il 26 luglio del 1417.

Bibl.: Puig y Puig, *Pedro de Luna, último papa de Aviñón*, Barcellona 1920; J. Hergenröther, *Handb. d. Kirchengesch.*, 6ª ed., III, 103 segg., 111, 115, 167; *Realencykl. für protest. Theol. und Kirche*, 3ª ed., II, p. 568 segg., XXIII, p. 183 e rimandi ivi. G. Fal.

BENEDETTO XIII papa. – Pietro Francesco Orsini della famiglia degli Orsini-Gravina, duchi di Bracciano, nacque il 2 febbraio 1649 a Gravina. A diciott'anni domenicano, fu elevato ventitreenne alla porpora: resse le diocesi di Manfredonia (1675-80), Cesena (1680-86), Benevento (1686-1724). Il 29 maggio 1724 fu eletto papa.

Trovò il mondo cattolico diviso dalla controversia giansenista. Buon domenicano, si affrettò col breve *Demissas preces* del 14 novembre 1724 a dichiarare che la bolla *Unigenitus* non pregiudicava in nulla gl'insegnamenti delle scuole agostiniana e tomista in materia di grazia e di predestinazione: ma non si dipartì dalla condotta dei suoi predecessori nei riguardi dei giansenisti, e anzi nel concilio romano dell'aprile-maggio 1725 fece dichiarare di fede la bolla *Unigenitus* (i giansenisti sostennero sempre che in questo punto gli atti del concilio fossero stati falsificati). Il suo rigore di fronte ai giansenisti ottenne al papato varî successi in Francia; principale la sottomissione dell'arcivescovo di Parigi, cardinal di Noailles. Del suo pontificato notevoli ancora le molte canonizzazioni e beatificazioni compiute, tra cui la canonizzazione di San Luigi Gonzaga e di S. Stanislao Kostka (1726). Cercò di render più rigida la vita degli ecclesiastici.

Nei rapporti con gli stati si mostrò conciliante nelle questioni con l'imperatore Carlo VI (quale re di Sicilia), concernenti la legazia apostolica del re, e in quelle con Vittorio Amedeo II di Savoia, concernenti i redditi delle sedi vacanti. Non poté invece essere composta la questione con Giovanni V di Portogallo che pretendeva di nominare cardinali di corona. Alla sua fama di sovrano temporale nocquero tuttavia molto le concussioni e gli abusi compiuti da un suo prediletto, il cardinal Coscia, che venne in seguito severamente punito dal suo successore. Benedetto morì il 21 febbraio 1730.

Bibl.: Le opere teologiche di Benedetto XIII furono pubblicate in tre volumi a Ravenna nel 1728. Cfr. Borgia, *Benedicti XIII vita*, Roma 1752; Pittoni, *Vita del sommo pontefice Benedetto XIII*, Venezia 1730. A. C. J.

(fot. Anderson)

Monumento a Benedetto XIII (P. Bracci)
Roma, S. Maria sopra Minerva

BENEDETTO XIV papa. – Prospero Lambertini nacque in Bologna da nobile famiglia della città, il 31 marzo 1675. Tredicenne, si avviava alla carriera ecclesiastica, allievo del Clementino di Roma: e la sua fu la brillante carriera del prelato di curia. Benedetto XIII nel 1727 lo nominava arcivescovo di Ancona e l'anno appresso lo elevava alla porpora; Clemente XII nel 1731 lo trasferiva all'archidiocesi di Bologna, dove il Lambertini godé di una grande popolarità e mostrò caldo zelo pastorale. La morte di Clemente XI (6 febbraio 1740) aprì una successione insolitamente laboriosa, ché nel conclave si disputavano il successo un partito austriaco, uno francese e uno spagnolo. Dopo una lotta di sei mesi, una soluzione conciliativa, caldeggiata dal cardinale Neri Corsini nipote del potefice defunto, portò il Lambertini al soglio pontificio (17 agosto 1740), ov'egli assunse il nome del papa che lo aveva elevato alla mitria e alla porpora.

Il pontificato di B., durato quasi diciotto anni (egli morì il 3 maggio 1758), fu contrassegnato da una grande moderazione, così nelle relazioni con gli altri stati, come nella linea di condotta tenuta di fronte alle tendenze che si contrastavano il terreno in grembo alla chiesa.

Numerosi furono i trattati e gli accordi ch'egli conchiuse con gli stati, a dirimere o prevenire controversie. Mediante due concordati (5 gennaio 1741) col re di Sardegna Carlo Emanuele III, questi venne nominato da papa Benedetto vicario apostolico nei feudi pontifici (Cisterna, Montafia, Lombardone, Tigliole, Montanaro, principato di Masserano e contea di Crevalcuore) e fu regolata la materia beneficiale, con un regolamento modificato in parte da altro concordato 24 giugno 1750. Un concordato fu concluso il 2 giugno 1741 col re di Napoli. La bolla *Iniuncta Nobis* del 6 luglio 1751 approvò e diede esecuzione al trattato tra Maria Teresa e il doge di Venezia circa la soppressione del patriarcato d'Aquileia. Il concordato 11 gennaio 1753 fu molto favorevole al re di Spagna. Un concordato 17 dicembre 1757 con Maria Teresa regolò la materia della immunità reale nel ducato di Milano. Giovanni V di Portogallo ottenne nel 1748 il titolo di re fedelissimo e il diritto di nominare a tutti i vescovati ed abbazie. Il re di Prussia fu per la prima volta riconosciuto con tale titolo (e non più soltanto come

marchese di Brandeburgo) dalla Santa Sede; e in compenso favorì i cattolici, riconoscendo la supremazia giurisdizionale ecclesiastica su tutti i cattolici di Prussia del vescovo di Breslavia, cardinale di Zinzendorf.

A papa Lambertini per questa sua mitezza non mancarono gli elogi di tutti i potentati d'Europa (Giuseppe II, visitando il conclave del 1769, formulava l'augurio che esso potesse durare quanto quello del '40, se ciò fosse indispensabile per fare ascendere al soglio un nuovo Lambertini); non mancarono le simpatie di tutta l'opinione pubblica giurisdizionalista, di quella che era la classe culturale enciclopedista e illuminista già in formazione. E più tardi, la storiografia liberale ha avallato questo favorevole giudizio. Resta a vedere se con questa politica pacifista ad oltranza, che accresceva sempre più l'ingerenza degli stati negli affari interni della Chiesa, non sia stato reso più difficile e penoso il pontificato del successore, e non si sia cooperato alla terribile crisi degli ultimi anni del pontificato di Clemente XIII e del 1769-73, il periodo della massima umiliazione del papato.

Nelle questioni interne della Chiesa, B. seguì la stessa tattica conciliativa. Gli antigesuiti lo consideravano dei loro: e invero non mancarono suoi atti che denotavano sentimenti certo non collimanti con quelli della Compagnia.

Così, nella questione dei riti cinesi e malabarici, con le bolle *Ex quo singulari* dell'11 luglio 1742 e *Omnium sollicitudinum* del 12 settembre 1744, il papa condannò con ogni fermezza qualsiasi concessione fatta agl'indigeni convertiti di conservare elementi e riti confuciani e pagani, e confermò per il Malabar le prescrizioni del cardinale di Tournon, tanto inviso alla Compagnia. Così, con la enciclica *Ex omnibus* del 16 ottobre 1756, diretta ai vescovi di Francia, portò una nota pacificatrice nella sempre invelenita controversia giansenista, prescrivendo che soltanto coloro che pubblicamente si dichiarassero dispregiatori della *Unigenitus* potessero venire privati dei sacramenti: ciò che era anche un indiretto riconoscimento del carattere non dogmatico della bolla e dell'impossibilità di parificare i giansenisti agli eretici. Così, ancora, protesse la memoria del cardinale Enrico Noris, il caposcuola dell'agostinianismo rigido, la corrente teologica più ostile alla teologia molinista cara alla Compagnia, e lottò contro l'orgogliosa inquisizione di Spagna che ne aveva incluso le opere nel suo *expurgatorium*.

Ma invano gli avversarî della Compagnia gli chiesero condanne delle dottrine teologiche e morali da questa patrocinate; invano il rigorista Daniello Concina dei predicatori, tenace avversario dei gesuiti, invocò da lui la condanna di una serie di proposizioni di morale benignista. Il papa lasciò la massima libertà di discussione ai partiti tra loro in contrasto, anche se le loro polemiche, come spesso avveniva nelle controversie ecclesiastiche del tempo, si invelenissero e degenerassero in contumelie.

Questa mitezza pastorale, questo sereno buon senso, questa avversione ad ogni formalismo, si ritrovano ancora in altri tratti del suo pontificato: nella riduzione dei giorni festivi di precetto concessa in varî stati; nelle norme, contemperamento della tradizione canonistica e delle necessità pratiche, dettate in materia di mutuo ad interesse; nella stessa bolla *Sollicita ac provida* del 9 luglio 1753 sull'esame e la condanna dei libri da parte delle congregazioni del S. Officio e dell'Indice (ancora in vigore nella più gran parte delle sue disposizioni), ricca di garanzie, e diretta ad evitare affrettate ed inutili condanne. Fu pastore zelante e raccomandò ai vescovi di aver gran cura dei costumi del clero, di celebrare regolarmente le sinodi diocesane, di effettuare diligentemente le visite pastorali: stabilì anche qualche durevole norma disciplinare, come l'obbligo del concorso per il conferimento delle parrocchie nella lettera apostolica *Cum illud*, del 14 dicembre 1742. Ma la docilità e la fedeltà dell'alto clero, soprattutto fuori d'Italia, lasciava moltissimo a desiderare: cardinali di corona e vescovi, a cominciare dal card. di Zinzendorf, *trait d'union* tra la Chiesa cattolica e il re di Prussia, erano assai più devoti ai loro sovrani che al papa; gli arcivescovi elettori dell'Impero primeggiavano per indisciplina, e persino a Roma l'atteggiamento dei cardinali stranieri e degli uditori di Rota rappresentanti di corti rasentava talvolta l'insolenza.

Come principe temporale ebbe indubbie benemerenze, stabilendo la libertà di commercio tra le varie parti dello stato pontificio (motuproprio *Pensando noi* del 29 giugno 1748), dando incremento all'agricoltura, diminuendo le imposte, facendo sorgere fabbriche. Creò accademie e società per lo studio delle antichità e della storia della Chiesa: l'accademia del nudo di pittura e scultura in Campidoglio fu istituita con la bolla *Inter curas* del 17 marzo 1754; alla fondazione dell'accademia archeologica cooperò Winckelmann, venuto a Roma nel '55. Ancora da ricordare, per l'opera

Benedetto XIV, da una stampa dell'epoca

culturale del pontificato di papa B., è la preparazione del catalogo della Vaticana ad opera dell'Assemani. Pieno di considerazione per gli uomini colti, era d'avviso che le illustrazioni del sapere meritassero ogni riguardo, anche se le loro opinioni non fossero, dal punto di vista ecclesiastico, del tutto da approvarsi. Così rifiutò costantemente di porre all'Indice qualsiasi scritto del Muratori, appunto per la reverenza verso lo studioso insigne.

B. fu un appassionato, entusiasta canonista. La lettura del suo bollario ci rivela un papa felice di cogliere le occasioni che gli son porte dall'esercizio del suo altissimo ministero per risolvere anche casi rari e sottili, per disciplinare tutte le materie oggetto di dispute ecclesiastiche del suo tempo, per scrivere delle vere monografie sotto forma di editti o di prescrizioni: si veda ad es. la lettera al vicegerente di Roma del 28 febbraio 1747, sul battesimo degli ebrei, adulti e bambini. E B., conscio di questo eccezionale carattere del suo bollario, promulgò le costituzioni dei sei primi anni di pontificato, come se costituissero un corpo unico di leggi, mediante la costituzione *Jam fere*.

La sua opera scientifica, venuta in gran parte alla luce dopo che egli era salito sul soglio pontificio, comprende il *De canonizatione Sanctorum*, il *De festis*, il *De sanctorum Missae sacrificio*, il *De Synodo dioecesana*, e altre opere minori. Il *De Synodo*, scritto mentre il Lambertini era arcivescovo di Bologna, diviso in tredici libri, in cui a proposito della sinodo, o meglio prendendo le mosse da questa, si fa pressoché una esposizione generale del diritto della Chiesa, fu l'opera più largamente stampata, ed ebbe enorme diffusione.

Grande canonista, zelante pastore, buon sovrano, uomo dalla mente aperta, irradiante simpatia, ricco di spirito (l'ironia e le frecciate, mai acri, sprizzano di continuo dalle sue lettere), profondamente buono (la sua ospitalità addolcì la vecchiaia di Giacomo III Stuart, che ebbe in Roma tutti gli onori regi), largamente carita-

(fot. Alinari)
MONUMENTO A BENEDETTO XIV (P. Bracci) – Roma, Basilica di S. Pietro

tevole: la tradizione e il ricordo hanno ben potuto dirlo addirittura un grande papa. Giudizio che tuttavia non può essere sottoscritto, ove si vogliano tener presenti gli effettivi risultati della sua opera.

OPERE: edizioni di Roma 1747-51, raccolte dall'Azevedo, voll. 12; Venezia 1767, voll. 15; Prato 1839-46, voll. 17 che comprendono le bolle; *Acta Benedicti XIV*, coll. R. de Martinis, Napoli 1884 segg.; *Bullarium*, Roma 1746-1757, tomi 4, contenenti rispettivamente le costituzioni degli anni 1740-46, 1746-48, 1748-52, 1752-55. A. C. J.

BENEDETTO XV PAPA. – Giacomo Della Chiesa, nato a Genova il 21 novembre 1854 dal marchese Giuseppe e da Giovanna dei marchesi Migliorati, morto il 22 gennaio 1922. Seguì i corsi di giurisprudenza e si laureò nel 1875 svolgendo una tesi sull'interpretazione delle leggi. Negli studî giuridici il giovane Della Chiesa temprò la mente a quel rigore quasi scolastico, che durante il pontificato gli servì di punto fermo a regolare la fervida libertà delle proprie iniziative; studî giuridici che dal campo civile allargò a quello ecclesiastico e internazionale, quando, vestitosi chierico, appartenne in Roma al collegio Capranica e poi all'accademia dei nobili ecclesiastici. Disse la prima messa il giorno di Natale del 1878. Monsignor Rampolla lo volle suo segretario alla nunziatura di Madrid. Lasciarono Roma il 2 gennaio 1883 e rimasero in Spagna quattr'anni. Ivi il Della Chiesa apprese la pratica diplomatica, perché a quel tempo diedero ad essa buona occasione le lotte fra alfonsisti e carlisti e i gravi dissensi con la Germania, terminati con l'arbitrato di Leone XIII per le isole Caroline.

Quando il Rampolla, fatto cardinale, tornò a Roma nel 1887 e fu nominato segretario di stato, ricondusse il Della Chiesa con sé, procurandogli il grado di minutante alla segreteria. Nei casi difficili, benché la carica di minutante fosse modesta, i diplomatici, e altri che avessero grandi affari col Vaticano, andavano spesso a consultare « il piccoletto », alludendo con tale nomignolo alla sua esile e mal conformata persona, in cui spiccavano l'alta fronte e gli occhi penetranti.

Fu fatto sostituto della segreteria di stato il 23 aprile 1901, e tale rimase anche dopo che morì Leone XIII e il Rampolla cessò di essere segretario di stato. Nel 1907, Pio X lo nominò arcivescovo di Bologna. Per lui era affatto nuovo il ministero pastorale, ma vi si diede con l'alacrità consueta, spiegandovi un'autorità forte: acquistandovi l'esperienza del governo delle anime e quella, riuscitagli per la sua prudenza pacifica e facile, dei contatti con le autorità civili del regno.

Elevato alla porpora da Pio X nel giugno 1914, due mesi erano appena trascorsi quando si apriva la successione al soglio pontificio; e il mondo era a fuoco per la grande guerra. Chi mai, prima dell'apertura del conclave, avrebbe pensato che egli potesse essere candidato? Da più di quattro secoli, ossia da Niccolò V, nessuno era stato eletto papa dopo pochi mesi di cardinalato. Viceversa, la mattina del 3 settembre fu annunziata *urbi et orbi* l'elezione di Giacomo Della Chiesa che, sempre per affetto a Bologna, aveva preso il nome dell'arcivescovo e papa bolognese, Lambertini, e aveva quindi voluto chiamarsi Benedetto XV.

Suscitò subito le meraviglie per la prontezza con cui si mostrò padrone dell'altissimo grado. Non si era giunti alla sera, che aveva dato ordini di mille specie: decise di tenere l'incoronazione non nella basilica di S. Pietro, ma, più modestamente, nella cappella Sistina, per dare al rito il puro necessario ed evitare dinanzi al lutto della guerra quanto sapesse di festeggiamento; partecipò di sua mano la propria elezione al presidente della Repubblica francese, col quale non c'erano più da tempo relazioni diplomatiche, in vista di quel riallacciamento futuro che più tardi venne; verificò i conti sommarî dei beni della Santa Sede, per sapere qual somma potesse donare nella giornata stessa al seminario di Bologna ed escogitò infine i modi, sia per risolvere la più aspra vertenza col governo italiano, ossia il negato *exequatur* all'arcivescovo di Genova, sia per aver persona scelta d'accordo tra lui e il governo (che fu poi il barone Carlo Monti), la quale servisse d'intermediaria confidenziale negl'inevitabili e invisibili rapporti quotidiani. Il giorno dopo nominò segretario di stato il cardinale Ferrata, che doveva vivere soltanto poche settimane, ed essere sostituito dal card. Pietro Gasparri.

La sua principale missione gli fu determinata dalle circostanze tragiche del proprio avvento; essere tal pontefice quale richiedeva l'immane conflitto scatenatosi nel mondo. Dal proprio carattere sacro, e dalla generale tradizione del papato dedusse due norme: invocare la pace e serbare fra i belligeranti l'imparzialità; ma a queste due norme egli diede fin da principio e sempre un'impronta nuova e sua. I noti e in parte vani quattordici punti di Wilson furono preceduti con maggior senso pratico da quelli di Benedetto, che si possono riassumere così: 1. Diminuzione reciproca degli armamenti e istituzione di un arbitrato obbligatorio; 2. Libertà e comunanza dei mari; 3. Condono reciproco delle spese di guerra e dei crediti per riparazioni, salvo eccezioni per ragione di giustizia e d'equità (a favore del Belgio); 4. Restaurazione reciproca dei territorî occupati e garanzia per il Belgio della sua piena indipendenza politica, militare ed economica; 5. Regolamento, secondo le aspirazioni dei popoli, delle questioni territoriali discusse fra Germania, Francia, Italia e Austria; 6. Lo stesso equo esame per l'Armenia, gli stati balcanici e per i territorî dell'ex regno di Polonia.

L'appello alla pace, che li conteneva, dell'agosto 1917, indirizzato quella volta ai capi di stato, non al pubblico, e conosciutosi soltanto per indiscrezione d'una cancelleria, suscitò, specialmente in Italia, ire clamorose a causa delle parole « l'inutile strage » con cui definiva lo stato guerresco di quell'ora. Senza voler dichiarare, nonostante le pressioni, quale delle parti belligeranti fosse rea della guerra e della sua atroce condotta, troppi elementi mancandogli a ciò e non essendo simili sentenze nella tradizione apostolica, egli condannò volta per volta le violazioni del diritto delle genti chiunque ne fosse l'autore; e intanto si adoperava, talvolta con buon esito, perché esse, rispetto ai condannati a gravi pene e alle popolazioni inermi, fossero tolte di mezzo o attenuate. Moltissimo fece a favore dei prigionieri e dei feriti; inviò soccorsi proprî e stimolò soccorsi altrui in aiuto delle popolazioni e specialmente dei bambini affamati. Un ufficio di novanta impiegati funzionava all'uopo in Vaticano, offrendo a chiunque vi ricorresse servigi interamente gratuiti, nonostante l'enorme spesa che alla Santa Sede ne veniva.

Così il papa fu nella guerra un elemento essenziale, pure opponendosi ad essa. E quantunque gli stati si alternassero nel dir male del pontefice, perché si rifiutò di parteggiare, finirono per comprendere che non potevano ignorarlo. Quando egli fu eletto, ne erano rappresentati presso di lui soltanto quattordici; quando egli morì, lo erano ventisei: la maggiore rappresentanza che la Santa Sede abbia mai avuto

La politica, come fu ispirata in lui dalla missione religiosa, così andò di pari passo con gli atti più propriamente religiosi. Fin dalla prima enciclica riconfermò la condanna di Pio X contro il modernismo, ma raccomandando il caritatevole discernimento prima di gettarne contro le persone il sospetto e l'accusa.

Spese molte cure a elevare l'istruzione e l'educazione dei seminarî, affidandone la vigilanza alla Congregazione degli alti studî e delle università. Combatté l'uso della rettorica e degli abbellimenti profani nella predicazione, riprese l'opera interrotta da Leone XIII per il ritorno delle chiese orientali dissidenti, e a questo scopo staccò l'Oriente dalla Propaganda, costituendo la Congregazione della chiesa orientale e l'Istituto pontificio degli studî orientali. Promulgò con la più grande solennità il nuovo *Codice di diritto canonico*, coronando l'iniziativa di Pio X e l'opera monumentale diretta e coordinata dal cardinal Gasparri. Celebrò numerose canonizzazioni e beatificazioni, tra le quali memoranda quella di Santa Giovanna d'Arco, che facilitò la ripresa delle relazioni tra la Santa Sede e la Francia.

Il propugnatore della pace sperò forse che gli fosse dato di vedere coi proprî occhi mortali il giorno della pace aperta e sancita, anche tra il papato e l'Italia? O presentisse che le ore della sua vita erano contate; o temesse che le innegabili difficoltà avessero ad essere accresciute dal pubblico entusiasmo, egli ad ogni augurio che gli si facesse di ciò, crollava mestamente il capo.

Tuttavia, quando mandava un proprio inviato presso il presidente del consiglio Salandra, al fine di aprir trattative sull'*exequatur* di Genova, non mancava di dirgli: « Noi intendiamo che sia interamente salva anche la dignità del governo italiano»; quando s'iniziava la guerra italiana contro la maggior potenza cattolica, egli faceva apertamente comprendere che in quella guerra i cattolici d'ogni regione non avevano da guardare che ai proprî doveri di cittadini; quando, considerati i vantaggi che porta alla causa della pace lo scambio di visite tra i capi di stato, toglieva la regola, vigente dal 1870 in poi, di non ricevere sovrani cattolici che contemporaneamente visitassero il Quirinale, egli dava, come in molte altre occasioni, un segno dei riguardi verso « la sua diletta Italia » costituita in unico stato, sempre sperando che un giorno, dal diritto pubblico tradizionale nei secoli, si traesse la formula d'un assetto pontificio sovrano.

Bibl.: G. Arnaud d'Agne, *Benoît XV et le conflit européen*, Parigi 1916; L. Degli Occhi, *Benedetto XV*, Milano 1921; H. Le Floch, *La politique de Benoît XV*, Parigi 1920; O. Cavara, *Un curioso tra i grandi della Chiesa: Benedetto XV*, Milano s. a.; Sergius, *Le Pape d'hier; le Pape d'aujourd'hui, Benoît XV*, Parigi 1922; F. Vistalli, *Benedetto XV*, Roma 1928. F. Cr.

BENEDETTO abate di Peterborough. – D'ignoto paese d'origine, fece i suoi studî ad Oxford, fu poi priore del monastero di Christ Church (Canterbury), e quindi, dal 1177 fino alla morte (1193), abate di Peterborough. Si valse del favore di re Riccardo Cuor di Leone per ottenere concessioni e privilegi. Fu un riformatore intelligente ed energico. Versato in letteratura latina, di cui conosceva specialmente Terenzio, Seneca e Marziale, dotto in scienze sacre, arricchì la biblioteca monastica facendo copiare Bibbie, libri di teologia, di giurisprudenza e di poesia. Scrisse intorno alla passione e ai miracoli di Thomas Becket (ed. da J. C. Robertson, *Materials for the history of Th. Becket*, II, Londra 1876), ma il suo nome è più noto per una cronaca (*Gesta Henrici II et Ricardi Angliae Regum*, in *Rerum Britannicarum medii aevi scriptores*, XLIX, Londra 1867) a lungo attribuita erroneamente a lui, solo perché uno dei manoscritti fu copiato per suo ordine.

Bibl.: R. Swaphami, *Historia Coenobii Burgensis*, in *Historiae Anglicanae Scriptores varii*, ed. Sparke, Londra 1723; R. Pauli, *Geschichte von England*, Gotha 1853, III, pp. 869 e segg. F. Vi.

BENEDETTO da Rovezzano. – Benedetto di Bartolomeo dei Grazzini, detto da Rovezzano. Scultore e architetto. Nacque nel 1474 a Canapale presso Pistoia e morì dopo il 1552 a Vallombrosa. Il nome gli venne dal lungo soggiorno a Rovezzano. Dovette formarsi a Firenze, sugli scultori e architetti più eminenti della fine del '400, quali Benedetto da Maiano e Giuliano da San Gallo. La sua prima opera sicura è la cantoria marmorea di S. Stefano in Genova, compiuta nel 1499, insieme con Donato Benti, accurato decoratore fiorentino. Nel 1502, con lo stesso Donato Benti e con Gerolamo Viscardo e Michele D'Aria, eseguiva, per ordine di Luigi XII, la sepoltura dei suoi avi; più tardi, sempre col Benti, B. si recava in Francia trasportandovi alcune statue già abbozzate per quel monumento che dalla chiesa dei Celestini di Parigi fu trasportato a St. Denis nel 1816. Al suo ritorno a Firenze, nel 1505,

(fot. Alinari)

Benedetto da Rovezzano, Porta della chiesa di Badia in Firenze (la lunetta è di B. Baglioni)

B. pose mano alla sepoltura di S. Giovanni Gualberto, destinata alla chiesa di S. Trinità e commessagli dai monaci vallombrosiani della Badia di Passignano; vi lavorò quasi ininterrottamente fino al 1515; ma l'opera, non ancor condotta a termine, fu manomessa, durante l'assedio di Firenze del 1530; ed i frammenti che ne rimangono – alcuni bassorilievi, fregi, nicchie, ecc. – si conservano al cenacolo di S. Salvi. Le caratteristiche dell'arte di B. appaiono in sommo grado in questi frammenti, ornati con dovizia ed eleganza a cornucopie, grottesche, tralci. Nei bassorilievi rappresentanti la vita del santo, l'artista dimostra soprattutto un fare spiccatamente pittorico. Più che altrove, è qui palese la discendenza da Benedetto da Maiano; ma le forme spesso gonfie di quest'ultimo vi diventano espressive ed energiche. Contemporaneamente a questo lavoro B. scolpì, nel 1509, una base per il *David* di bronzo di Michelangiolo trasportato in Francia, e compiva varî lavori architettonici nella Badia fiorentina, ove il Vasari gli ascrive la porta principale, il vestibolo e la cappella Pandolfini. Nel 1510 B. iniziava per la chiesa del Carmine la tomba di Pier Soderini, gonfaloniere del comune fiorentino, ripetendovi il tipo consueto della tomba quattrocentesca fiorentina. Nella tomba di Oddo Altoviti (1515-16), ai Ss. Apostoli, la linea architettonica, più semplice di quella del Carmine, perde ogni freschezza per il risalto della decorazione. Il camino in pietra serena, nel Museo nazionale, che B. eseguì per Pier Francesco Borghezini, deriva da quello che Giuliano da San Gallo aveva composto nel 1495 per il palazzo Gondi, ed è considerato giustamente uno dei più bei camini del Cinquecento fiorentino. Nel 1512, in gara con Jacopo Sansovino e Baccio Bandinelli, B. scolpì la statua di S. Giovanni Evangelista per S. Maria del Fiore, opera fredda e manierata. Chiamato nel 1524 in Inghilterra vi rimaneva, a intermittenze, fino al 1535, e compieva a Windsor la tomba del cardinale Wolsey, che divenuta più tardi tomba di Enrico VIII, andò dispersa nel 1646; ne rimangono soltanto il sarcofago, adattato al monumento dell'ammiraglio Nelson, nella chiesa di S. Paolo a Londra, e quattro candelieri nella cattedrale di Gand.

(fot. Alinari)

BENEDETTO DA ROVEZZANO, Camino in pietra
Firenze, Museo nazionale

Negli ultimi anni della sua vita, divenuto cieco, l'artista si ritirò a Vallombrosa ove morì. L'ultima sua opera, del 1552, è l'altare della cappella Sernigiani in S. Trinità, e che può considerarsi il suo capolavoro, per la perfetta fusione della parte decorativa con quella strutturale. Sono attribuite a B. alcune terrecotte della collezione di Hampton Court, e del South Kensington Museum di Londra; e un bassorilievo con *Niobe, Apollo e Diana* della raccolta Pembroke a Wiltonhouse. Varî suoi disegni sono nel gabinetto della galleria degli Uffizî.

La fama di B. poggia soprattutto sulla squisita qualità di decoratore; benché fiorito al principio del '500, egli non partecipò del gusto della sua generazione, e può invece considerarsi, per il carattere di minuzia che tutte le sue opere rivelano e per il suo amore all'ornato, un ultimo artista quattrocentesco.

BIBL.: Schottmüller, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con le bibl. prec.); G. De Nicola, *Recenti acquisti del Museo nazionale di Firenze*, in *Boll. d'arte*, 1916, pp. 1-3; A. Venturi, *Storia dell'arte it.*, VIII, 1, Milano 1923, pp. 165-67. L. M. T.

BENEDETTO de SAINTE-MAURE. – Poeta francese, vissuto tra la prima e la seconda metà del sec. XII, di cui si sa pochissimo e anche il poco è dubbio. Sembra originario, più probabilmente, di Sainte-Maure nella Touraine (dipartimento d'Indre-et-Loire), e non, come altri credette, di Sainte-More nella Champagne. Fu forse vassallo di Enrico II, re d'Inghilterra, e alla moglie, Eleonora d'Aquitania, par che alluda nell'elogio di una «riche dame de riche roi», inserito nell'opera sua maggiore il *Roman de Troie*. Per incarico di Enrico II compose in 43.000 versi ottosillabi la *Chronique des Ducs de Normandie*, che doveva giungere fino a Enrico II e si arresta invece, non si sa la ragione, ai tempi di Enrico I, cosicché ci è venuta a mancare una parte che sarebbe stata di grande interesse. Il re aveva prima affidato l'opera al poeta Wace, ma poi insoddisfatto dello stile semplice di Wace, si era rivolto a B. perché la rifacesse. Ciò spiacque a Wace che se ne lamenta negli ultimi versi. La narrazione di B., che è in parte traduzione, in parte rifacimento di cronache latine, ha uno stile assai elaborato e non privo di artifizî, tanto da far mettere in dubbio che B. ne sia veramente l'autore. Ma come scrittore e poeta B. eccelle per il suo *Roman de Troie*, anch'esso in ottosillabi, composto fra il 1160 e il 1165, in 30.000 versi. Sebbene per la materia derivi dalle due note compilazioni latine medievali, attribuite rispettivamente a Ditte cretese e Darete frigio, tuttavia ha pregi innegabili così per la varietà dello stile come per la fantasia con cui tratta gli episodî d'amore. Ma su di esso si veda: TROIA, CICLO DI.

Il *Romans d'Énéas* e il *Roman de Thèbes*, che sono stati attribuiti a B., non sono certamente suoi.

BIBL.: A. Joly, *Benoît de Sainte-More et le Roman de Troie*, ecc., Parigi 1870, I, 21 segg.; L. Constans, *Chrestomathie de l'ancien Français*, Parigi 1906, p. 11, n. 6; id., *Le Romans de Troie de Benoit de Sainte-Maure*, édition critique, Parigi 1904-12 (Société des anciens Textes); la *Cronique* è edita da F. Michel, in *Documents inédits pour servir à l'Histoire de France*, Parigi 1836-1844.

BENEDETTO canonico di SAN PIETRO. – Scrittore liturgico romano e autore dell'*Ordo romanus* e del *Liber polypticus*, composto tra il 1143 e il 1140, come risulta dall'esser dedicato al cardinale Guido di Città di Castello, che fu poi Celestino II, e dalla menzione che vi si fa dei restauri della chiesa di S. Maria in Trastevere, eseguiti al tempo di Innocenzo II. Esso contiene preziose notizie storiche sulle istituzioni e sui costumi del tempo.

BIBL.: Migne, *Patrol. Lat.*, CLXXIX, 731-762; P. Fabre, in *Mélanges de l'école française de Rome*, 1890, p. 16 segg.; id., *Étude sur le Liber censuum*, Parigi 1892, p. 13 segg. F. E.

BENEDETTO di SANT'ANDREA DEL SORATTE. – Monaco, vissuto fra il sec. X e l'XI, nell'antico monastero di S. Andrea sul Monte Soratte, nel Lazio o, secondo il Tommassetti, nella Badia di S. Andrea *in flumine*, presso Ponzano, ai piedi del Soratte. B., benché di probabile origine italiana, si mostra ligio alle tradizioni franche del suo cenobio. Egli è autore di un *Chronicon*, che è fonte preziosa specialmente per la storia di Roma nel secolo X. L'opera, scritta fra il 972 e il 1000, abbraccia il periodo che va dal regno di Giuliano l'Apostata al 972, e in essa il rozzo autore, in un latino corrotto, ma non privo spesso di efficacia, e con anima di uomo nel quale è sempre viva la tradizione di Roma, mescola leggende, notizie storiche e tradizioni epiche, attingendo a varie fonti, agiografiche e storiche. Fu attribuito anche a B. il celebre *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, ma l'opinione è insostenibile.

Il *Chronicon* di Benedetto del Soratte fu edito la prima volta dal Pertz, in *Mon. Germ. Hist., Scr.*, III, 695, ma con gravi manchevolezze. Un'edizione accurata e definitiva, corredata di un'ampia introduzione e di un buon commento, ne ha data G. Zucchetti nelle *Fonti per la Storia d'Italia* dell'Istituto Storico Italiano, LV, Roma 1920. R. Mor.

BENEDETTO, LUIGI FOSCOLO. – Professore di letteratura francese all'università di Firenze, nato a Cumiana il 24 febbraio 1886. Suoi scritti principali: *Il Roman de la Rose e la letteratura italiana* (Halle 1910); *L'architecture des « Fleurs du mal »* (in *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, 1912); *Madame de Warens d'après des nouveaux documents* (Parigi 1914); *Le origini di Salammbô* (Firenze 1920); *Il discorso di Blaise Pascal sulle « amorose passioni »* (Foligno 1925). Ma il suo nome è soprattutto legato all'edizione del *Milione* di Marco Polo (Firenze 1927), che, condotta sulla base di circa 150 manoscritti, molti dei quali nuovi e importanti, ha sostanzialmente rinnovato, ampliandolo, il testo.

BENEDICENTI, ALBERICO. – Farmacologo e fisiologo nato nel 1866 a Mondovì. Fu aiuto negl'istituti fisiologici di A. Mosso a Torino e di I. Rosenthal in Erlangen e allievo del chimico I. Guareschi e del prof. O. Schmiedeberg a Strasburgo. Nominato nel 1900 professore di farmacologia a Camerino passò poi nelle università di Cagliari, Messina e Genova.

Col miotonometro studiò le variazioni del tono muscolare nell'uomo: determinò il comportamento degli eteri chetonici nell'organismo; fece oggetto delle sue indagini i pigmenti orinarî di origine indolica ottenendo per sintesi, nel corpo animale, l'indaco verde; analizzò la fissazione dell'aldeide formica alle sostanze proteiche e alla caseina, fatto da cui è poi derivata una fiorente industria; per primo dimostrò l'azione inibitrice dell'adrenalina sulla secrezione pancreatica e fu pure tra i primi in Italia ad applicare i metodi chimico-fisici alle indagini biologiche. È autore di alcuni lavori storici, fra cui l'opera *Malati, medici e farmacisti* (Milano 1924) in cui è narrata la storia dei rimedî e delle teorie che ne spiegano l'azione sull'organismo.

BENEDICITE (lat. *benedicite* « benedite »). – Si usa indicare con questa parola, perché ne è la prima, le preghiere e benedizioni che, secondo l'antico uso monastico, precedono il pranzo e la cena,

preghiere poi adottate da tutti gli ordini religiosi e approvate dalla Chiesa. Questa è pure la formola di saluto per gl'incontri e commiati tra i monaci, secondo la regola benedettina, la quale prescrive che il più giovane rivolga la sua parola in questo modo al più anziano, il quale risponderà: *Deus*, cioè « Iddio [benedica] ». L. M. C.

BENEDICT, sir JULIUS. – Musicista, nato a Stoccarda il 27 novembre 1804, morto a Londra il 5 giugno 1885. Nel 1825 si recò a Napoli ove diede alle scene la sua prima opera *Giacinta e Ernesto*. Nel 1835 si trasferì a Parigi e poi a Londra, dove prese stabile dimora. Quivi, nel 1836, fece rappresentare l'opera *Un anno ed un giorno*. Nel 1837 passò al teatro Drury-Lane, e nel 1838 esordì con la sua prima opera scritta in inglese *The gypsy warning* (La predizione della zingara). Seguirono: *Fidanzati di Venezia* (1844), *I crociati* (1846). Nel 1850 andò in America, poi ritornò a Londra, maestro al Her Majesty's Theatre. Nel '59 assunse la direzione dei concerti popolari del lunedì; fu poi al Covent Garden, e dal '76 all'80 direttore della Società filarmonica di Liverpool. Nel 1871 si ebbe il titolo nobiliare di baronetto.

Tra le altre sue composizioni (opere, oratorî, sinfonie) citeremo le *Variazioni sul Carnevale di Venezia*, composte appositamente per Adelina Patti. La sua musica s'ispirò alle forme e alle formule della musica tedesca, non senza però la traccia di notevoli influenze italiane. R. Bi.

BENEDICTSSON, VICTORIA: v. AHLGÉRN, ERNST.

BENEDICTUS. – Con questa parola (*Benedictus Dominus Deus Israel*) incomincia il cantico di Zaccaria per la nascita del figlio, Giovanni il Battista (*Luca*, I, 68-79), preconizzato « profeta dell'Altissimo » che procederà *ante faciem Domini parare vias eius*. Fu usato assai anticamente nella messa in varie liturgie (gallicana, mozarabica, forse ambrosiana). Ma era assai più comune nell'ufficio mattutino, tanto nelle liturgie orientali quanto nelle occidentali. Nella messa segue il *Sanctus*, di cui era un tempo l'ultima parte; e come tale si trova tuttavia nei libri liturgici. Ma, poiché modernamente il *Sanctus* si estese fino a sovrapporsi alla consacrazione e all' elevazione, ora il *Benedictus* si deve cantare dopo l'elevazione e non prima (v. anche MESSA).

BIBL.: F. Cabrol, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, II, II, col. 1994 segg. G. Bas.

BENEDIKT, MORITZ. – Medico e psicologo, nato il 6 luglio 1835 ad Eisenstadt (ora nel Burgenland), morto il 14 aprile 1920 a Vienna. Nel 1861 fu abilitato all'insegnamento dell'elettroterapia e nel 1869 fu nominato professore di neuropatologia ed elettroterapia nell'università di Vienna. Dal 1861 al 1875 la sua attività scientifica fu interamente dedicata a queste due branche della medicina: è di tal periodo l'opera *Elektrotherapie*, Vienna 1868, la cui seconda edizione porta il titolo *Nervenpathologie und Elektrotherapie*, Lipsia 1874-75. Si occupò successivamente di anatomia e anatomia patologica, nonché di anatomia comparata, dimostrando che non esistono differenze qualitative tra il cervello umano e quello delle varie specie animali. Pubblicò contemporaneamente lavori psicologici, tra cui *Die Seelenkunde als reine Erfahrungswissenschaft*, Lipsia 1895. Scrisse anche la propria vita, col titolo: *Aus meinem Leben, Erinnerungen und Erörterungen*, Vienna 1906. N. Pe.

BENEDIKTOV, VLADIMIR GRIGORJEVIČ. – Poeta russo (1807-1873), che ebbe al suo tempo grande successo, ma in seguito, non del tutto giustamente, fu dimenticato. Temperamento lirico, cantò l'amore e la natura, con una ricercatezza e virtuosità formale che potrebbero farlo considerare un precursore del movimento modernista del principio del sec. XX. Scrisse anche poesie di contenuto civile e patriottico dopo la guerra di Crimea.

BIBL.: S. A. Vengerov, *Kritiko-biografičeskij slovar'* (Dizionario critico-biografico), II, Pietroburgo 1891, dove sono ricordati i principali dati bio-bibliografici. E. L. G.

BENEDIX, RODERICH JULIUS. – Scrittore teatrale tedesco. Nacque a Lipsia nel 1811 e vi morì nel 1873. Cominciò come attore e direttore di teatro, trasse poi da tale esperienza pratica la facilità a produrre inesauribilmente commedie di gradevole umorismo e di facile successo. La sua prima opera, fortunatissima, è *Das bemooste Haupt* (1841) a cui seguirono oltre cento commedie. Tra queste ebbero più lunga vita *Der Steckbrief* (satira della polizia), *Der Störenfried* (satira della suocera), *Eigensinn*, *Doktor Vespe*. La sua musa è sempre conciliante e bonaria: non fu mai « satirico con la frusta », e neppure mai discese nella scurrilità. Fu inesauribile collaboratore di almanacchi e riviste popolari. Resta caratteristico esponente dei gusti mediocri del vasto pubblico borghese tedesco, anzi europeo, giacché fu rappresentato con grande fortuna, anche fuor di patria, fra il 1840 e il 1870.

EDIZ.: *Gesammelte dramatische Werke*, voll. 27, Lipsia 1846-74. Scelte: *Haus-Theater*, Lipsia 1875 e *Volkstheater*, voll. 2, Lipsia 1882.

BIBL.: Nella *Gartenlaube*, 1871, fu pubblicata l'autobiografia del B. L. M.

BENEDIZIONE (fr. *bénédiction*; sp. *benedición*; ted. *Segen*; ingl. *benediction*). – La parola ebraica (*bĕrākhāh*) e la greca (*εὐλογία*) corrispondenti alla latina (*benedictio*) e attraverso questa all'italiana *benedizione*, hanno varî significati: possono esprimere un augurio di prosperità, una lode, la gratitudine, e spesso anche un'elargizione fatta da Dio agli uomini. Benedizione perciò nei riti cristiani indica un'azione sacra fatta da un uomo, a ciò rivestito di un potere divino dalla Chiesa, e il cui effetto è di attirare, mediante la preghiera, il favore divino sulle persone e le cose. Benedizione equivale talvolta nell'uso liturgico anche all'altra frase della Bibbia « imposizione delle mani ». Nel Vangelo si legge che Gesù Cristo più volte con la benedizione e l'imposizione delle mani operò dei miracoli, e che gli apostoli ne seguirono l'esempio: così negli scritti dei Padri dei primi secoli si parla delle benedizioni dei vescovi e dei sacerdoti a persone e a cose, specialmente ai cibi. Tertulliano e Clemente d'Alessandria ricordano la benedizione delle nozze, e nei canoni di un concilio di Cartagine (del 255) si prescrive la benedizione dell'acqua per il battesimo, e si ripete che il benedire è uno degli uffici del sacerdote. S. Ambrogio dà quasi la definizione della benedizione, dicendo che santifica e conferisce grazie. Già da tempi antichissimi le preghiere della benedizione erano accompagnate dal segno di croce. In genere i libri liturgici anche più antichi contengono formule di benedizioni per le più svariate circostanze.

Varie sono le benedizioni principali; alcune sono riservate al papa, come quella degli *Agnus Dei* e della Rosa d'oro fatte di solito nella 4ª domenica di quaresima, e quella degl'imperatori: altre riservate al vescovo, come la solenne sul popolo in fine della messa, quella degli olî santi nel giovedì santo, dei re, degli abati, delle vergini sacre e delle campane. Altre benedizioni son dette liturgiche, perché fatte o prima o durante la messa, come quelle delle ceneri, candele, palme, del cero pasquale, ecc. Le altre sono extra-liturgiche, perché possono farsi in ogni tempo: fra queste si ricordano quelle delle case e di certi cibi, come le uova e gli agnelli per Pasqua, l'acqua nella festa dell'Epifania, degli animali per la festa di S. Antonio abate, ecc. La più augusta è quella detta del SS. Sacramento, cioè il segno di croce fatto sul popolo con le SS. Specie eucaristiche, preceduto o inframezzato (a seconda dei varî paesi) dal canto di inni liturgici, specialmente dal *Tantum ergo*, che è l'ultima coppia di strofe del cantico *Pange lingua gloriosi*.

Importanti sono anche, per le varie cerimonie che le accompagnano, quella dell'acqua per il battesimo o del fonte, alla quale si accenna negli scritti dei Padri apostolici, e che si fa nel sabato santo con molti simbolici riti, e si ripete nella vigilia della Pentecoste: e dell'acqua benedetta, detta anche lustrale, il cui uso da taluni si vuol far risalire fino al papa Alessandro I (morto nel 117), e che per ordine del papa Leone IV (morto nell'855) si ripete ogni domenica.

Le formule delle benedizioni sono raccolte nel pontificale romano e nel rituale; quelle propriamente liturgiche nel messale.

BIBL.: Gretser, *De benedictionibus libri duo, quibus tertius de maledictionibus adiunctus*, Ingolstadt 1615; Bona, *Rerum liturgicarum libri duo*, Torino 1753; Augusti, *Denkwürdigkeiten aus der christlichen Archäologie*, voll. 3, Lipsia 1817-1831; Cabrol e Leclercq, *Monumenta Ecclesiae liturgica*, I: *Reliquiae liturgiae vetustissimae*, Parigi 1900; cfr. inoltre i varî articoli: *Bénédiction, Bénédiction commune*, ecc., nel *Diction. d'archéologie chrét.*, II, I, p. 670 segg. L. M. C.

BENEFIAL (o BENEFICIALE), MARCO. – Pittore, nato in Roma nel 1684, morto nel 1764. Scolaro del bolognese Bonaventura Lamberti, ne derivò il culto dell'antichità e di Raffaello, proprio dei seguaci dei Carracci. Già verso il 1705 ebbe l'incarico di dipingere due quadri per il duomo di Macerata e per quello di Iesi. Nel 1711 si unì in società col pittore Francesco Germisoni, per il quale egli doveva dipingere, cedendogli la paternità delle opere; più tardi fece un simile accordo con Filippo Evangelisti. Nel 1741 fu nominato accademico di San Luca. Negli ultimi anni di vita fu colpito da cecità.

L'importanza del B. sta principalmente nella sua opposizione contro la superficiale maniera barocca, invalsa nella pittura romana del tempo. Perciò egli è stato considerato come un precursore della reazione neoclassica; della quale alcune delle sue opere mostrano i primi segni. In Roma ricordiamo i suoi quadri nella cappella Boccapaduli in S. Maria in Aracoeli, la *Flagellazione di Cristo* nella chiesa delle Stimmate, la *Morte di S. Agnese* nella SS. Trinità in via Condotti. Fuori di Roma le sue opere più importanti si trovano a Vi-

terbo, dove dipinse per il duomo nel 1727 dieci grandi quadri nella navata grande e un altro sulla parete d'ingresso, che hanno per soggetto la vita dei Ss. Lorenzo e Stefano. Un ritratto del B. è conservato nell'accademia di S. Luca.

Bibl.: Archivio dell'Accademia di S. Luca, *Le pompe dell'Accademia del Disegno... celebrate nel Campidoglio il dì 25 Febraro MDCCII*, Roma 1702; F. Noack, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; H. Voss, *Die Malerei des Barocks in Rom*, Berlino 1925. V. G.

BENEFICENZA E ASSISTENZA. – Il fenomeno dell'indigenza è, si può dire, coevo alla società umana; e, malgrado le generose utopie dei filantropi, forse ineliminabile. Cause individuali e sociali concorrono a determinarlo: sono cause individuali le molteplici forme di inferiorità fisica e psichica, ereditarie o acquisite, che diminuiscono o annullano in molti individui i poteri organici di attività e di resistenza nella produzione dei beni economici; sono cause sociali tutte le forme di squilibrio delle aggregazioni umane, dal punto di vista della loro struttura e della loro vita economica: forme a volte men gravi, a volte più acute, ma che tutte si risolvono nella determinazione o aggravamento del fenomeno dell'indigenza.

Studiare le cause dell'indigenza e del pauperismo dal punto di vista individuale e sociale, il loro attenuarsi o il loro aggravarsi, alla stregua delle diverse forme dell'aggregato sociale nel tempo e nello spazio, è compito spettante alle scienze economiche e sociali. Così, del pari, è compito di dette scienze studiare, da un punto di vista meramente economico-sociale, la genesi e lo sviluppo più o meno vasto, in tutte le forme di civiltà umana e in tutte le epoche, delle forze di reazione contro la miseria e il pauperismo. S. D'Am.

Storia.

L'età antica. – *Grecia.* – Nella Grecia antica le opere assistenziali sono quasi sconosciute; in generale l'iniziativa della beneficenza è lasciata ai privati e ha normalmente il carattere di una prestazione pecuniaria, cioè di una somma certa. La forma più comune di assistenza privata è l'*ἔρανος*: prestito gratuito fatto da più persone, costituenti una particolare associazione chiamata anch'essa *ἔρανος*, in favore di un amico comune (v. eranos).

Erano inoltre considerate forme di beneficenza le contribuzioni da parte di ricchi cittadini (ps. Dem., *Contra Phorm.*, § 39; p. 918) o, più tardi, da parte di principi o di repubbliche al rifornimento di grano per una data città, sul tipo di quelle che si ebbero nel mondo romano. Come esempio di siffatta beneficenza può valere la iscrizione cirenaica detta « stele dei cereali » (*Riv. di filol.*, n. s., VI, 1928, p. 232 segg.).

Forme ancora più chiare di beneficenza erano il somministrare alla città il grano a un prezzo minore di quello corrente, ovvero l'erogazione in denaro (*ἐπίδοσις εἰς σιτωνίαν*) per l'acquisto diretto del grano da vendere sotto prezzo (*Inscr. Graec.*, II, 5, 179 *b*; cfr. ps. Demosth., *Contra Phorm.*, l. cit.) e così pure tutti quei provvedimenti statali, risalenti, per quanto sappiamo, solo all'età ellenistica, con i quali si cercava di assicurare un prezzo fisso nella vendita del grano, come avveniva p. es. in Samo (5 dracme e due oboli; cfr. Wiegand-Wilamowitz, in *Sitzungsberichte der k. pr. Akademie der Wissensch.*, Berlino 1904, p. 917 e segg.).

Esempî di opere assistenziali da parte dello stato sono molto rari. Secondo una disposizione legislativa che si è fatta risalire a Solone o solo a Pisistrato (Plut., *Sol.*, 31), coloro che per invalidità erano incapaci di guadagnarsi la vita (*ἀδύνατοι*) ricevevano un piccolo soccorso giornaliero (secondo gli autori da uno a cinque oboli il giorno; cfr. l'orazione di Lisia *ὑπὲρ τοῦ ἀδυνάτου*). Condizione necessaria perché gli *ἀδύνατοι* potessero ricevere questo sussidio era che non possedessero più di tre mine (Bekker, *Anecdota Gr.*, p. 345). Questo però portava una diminuzione di diritti, perché chi era assistito dallo stato non poteva essere eletto magistrato. A spese dello stato erano anche mantenuti, sotto la speciale sorveglianza degli *ὀρφανισταί*, i figli dei caduti in guerra (Arist., *Polit.*, II, 5, 1268 *a*). In Tucidide (II, 32) troviamo esempio di denaro erogato dallo stato per la sepoltura dei morti in guerra.

Altra forma di opera assistenziale sempre da parte dello stato si può vedere nell'elargizione del denaro ai cittadini poveri perché potessero procurarsi un posto al teatro o, anche, solennizzare qualche ricorrenza di carattere religioso: denaro che proveniva da una cassa speciale chiamata teorico (v.). Questi provvedimenti, fra i quali, in certo senso, possiamo mettere anche il triobolo, assegnato ai cittadini che siedevano come giudici, hanno un carattere democratico per il quale lo scopo politico si sovrappone al puro scopo di beneficenza.

Bibl.: Thalheim, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, I, col. 440 segg.; Ziebarth, *ibid.*, II, col. 328 seg.; Beauchet, *Histoire du droit privé de la république Athénienne*, Parigi 1897; Th. Reinach, in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités*, II, pp. 805-808, s. v. *ἔρανος*. Gi. So.

Roma. – Presso i Romani, forma di beneficenza di origini remotissime sono le frumentazioni (v. frumentarie, leggi) o elargizioni di frumento al popolo, e i congiarî (v.), distribuzione di olio, e più tardi carni (*visceratio*) e spesso denaro: le une e gli altri ebbero origine da munificenze private, in cui il carattere assistenziale si confonde con lo scopo politico; le prime ebbero origine anche dalle vendite a prezzo ridotto.

Ammessa al frumento era la plebe urbana (cioè avente la cittadinanza e residente in Roma), salvo le donne e i fanciulli. Sicché vanno considerate a parte le fondazioni alimentarie (in frumento o denaro) iniziatesi sotto Nerva e Traiano, aumentate da Antonino Pio, a favore dei fanciulli poveri d'ambo i sessi abitanti nell'urbe o nei municipî italici (*pueri et puellae alimentarii*). Anch'esse ebbero un precedente in largizioni private (da parte di membri della famiglia imperiale) che proseguirono parallelamente all'istituto pubblico (durato fino ai Severi), ricevendone anzi impulso maggiore.

Altre beneficenze private si ebbero probabilmente da parte di patroni verso i clienti più poveri, oltre le gratificazioni ordinarie. Troviamo ricordato l'uso di aiutare con collette un amico danneggiato da un incendio (Mart., III, 52, Iuven., III, 220 segg.). Plinio il Giovane in una lettera (IV, 13) promette di concorrere alla spesa per l'istituzione di una scuola in Como. Le prime scuole gratuite aperte per i fanciulli poveri dallo stato si ebbero più tardi con Settimio Severo.

Non ebbero scopo assistenziale, come si è creduto (Mommsen e altri), i collegi funerarî romani: la cassa comune non risulta mai impiegata per soccorrere un membro del collegio: le stesse *sportulae* distribuite tra i soci non ebbero intento o carattere benefico.

Bibl.: *Enciclop. giurid. ital.*, II, 1, s. v. *Beneficenza*. - Per i *pueri et puellae aliment.*: De Ruggiero, *Diz. epigr.*, I, p. 402 segg.; Kubitschek, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, I, col. 1484 segg.; per i *collegia*: Waltzing, *Ét. histor. sur les Corpor. rom.*, I, pp. 145 segg., 300-332, ove discute la tesi del Mommsen. Al. R.

L'età medievale e moderna. – *Lineamenti generali. Stato e Chiesa.* – Si deve al cristianesimo se il sentimento che porta l'uomo ad alleviare le sofferenze altrui fu elevato a precetto massimo e fondamentale. Alla nuova religione fu essenziale il sentimento di fratellanza tra i suoi seguaci. Cristo disse: «Amerai il prossimo tuo come te stesso: altro comandamento maggiore di questo non v'è » (*Marco*, XII, 31). E infatti, dicono gli *Atti degli Apostoli*, nei primi tempi del cristianesimo « la moltitudine dei credenti era un sol cuore e un'anima sola: né v'era chi delle cose che possedeva, alcuna dicesse esser sua, ma tutto tra essi era comune » (IV, 32).

Diffusa sempre più la nuova religione, resa per necessità di cose impossibile tale unione così intima e completa tra i suoi membri, sorse il problema della beneficenza, nel senso che il clero e i cristiani più ricchi si preoccuparono d'alleviare con l'opera personale e con sussidî i bisogni dei fratelli. Con offerte facoltative di ogni settimana e di ogni inizio di mese (che costituivano la cassa comune, l'*arcae genus* di cui parla Tertulliano, *Apol.*, XXXIX, 1), da una parte si provvide ai bisogni eccezionali di guerre, persecuzioni, epidemie; dall'altra, si alimentò un'azione continua e locale a favore di vedove, orfani, ammalati, prigionieri, oltre che esercitare ospitalità verso coloro che appartenevano ad altre comunità. Sappiamo, così, da Eusebio (*Hist. Eccl.*, VI, xliii), che nel 251 le vedove e i poveri soccorsi a Roma erano più di 1500.

Divenuto il cristianesimo religione di stato, cresciuto enormemente il numero dei suoi aderenti, le fonti della beneficenza si accrebbero e se ne moltiplicarono le opere, mutandosi così la carità privata e più o meno occulta in beneficenza pubblica e sociale. Largizioni in vita e in morte, anche da parte di imperatori, dando alla Chiesa beni immobiliari, oltre che elemosine, fecero sviluppare tutta una serie di istituzioni: per Roma ricorderemo soltanto Fabiola, la prima a fondare un nosocomio (S. Girolamo, *Ad Oceaniam*, ep. XXX), Novato e Timoteo fondatori d'un ospedale per pellegrini fra il Viminale e l'Esquilino, Galla Placidia, moglie di Teodosio il Grande, che istituì un ospedale a S. Maria in Portico. D'altra parte, il vescovo – che allora disponeva da solo dell'intero patrimonio della comunità – era obbligato a sostentare i poveri; anzi, verso la metà del sec. V, nelle diocesi dipendenti da Roma, si dispose che un quarto dei redditi dovesse essere de-

stinato ai poveri: regola, questa, che nei secoli seguenti divenne generale in tutta la Chiesa.

Negli ultimi anni dell'Impero romano d'occidente e sotto i nuovi dominî barbarici, se è vero che in un primo tempo la Chiesa soffrì, è pur vero che, d'altra parte, sorse il monachismo, altra fonte precipua di beneficenza, sì che l'esercizio della misericordia cristiana non venne mai meno. In un secondo tempo, poi, convertiti al cristianesimo i nuovi dominatori, anch' essi largirono beni e privilegi alla Chiesa, che ne uscì rafforzata economicamente e socialmente, potendosi quindi sempre meglio incrementare la beneficenza. E quanto più grande divenne la potenza della Chiesa, tanto più crebbe la sua opera a favore dei poveri. La quale opera fu sempre più e meglio ordinata attraverso la direzione ognora più unitaria del Papato – si hanno nei secoli XII-XV molte decretali e canoni di concilî relativi – attraverso la fondazione dei nuovi ordini mendicanti dei francescani e dei domenicani e attraverso una meravigliosa fioritura di confraternite. Se queste anche prima erano esistite, è pur vero che dal 1100 in poi, divenuto il regime dell'associazione il mezzo necessario di ogni movimento, anzi di tutta la vita, la formazione di questi sodalizî di laici si estende per tutta una serie di ragioni morali, sociali, politiche, economiche, oltre che per l'attività della Chiesa che si servì di essi per combattere eresie e per stringere sempre più i legami con il laicato. Si ebbe allora una serie di ospedali e di istituzioni di beneficenza connesse a quelle Compagnie, mentre, sebbene in minor misura, anche le Arti delle città aiutavano il progressivo sviluppo della carità, unendosi mirabilmente l'opera ecclesiastica e quella laica: sorvegliata, quest'ultima, e diretta dalla prima, attraverso l'azione dei direttori spirituali e dei singoli vescovi.

Invece nella seconda metà del sec. XV, sia per effetto delle numerose guerre, sia per le condizioni economiche del tempo, sia per i disordini morali del clero e i soprusi ecclesiastici nell'amministrazione ospedaliera, sia per la decadenza della fede stessa e della morale, l'opera assistenziale della Chiesa non è più sufficiente: nemmeno quella dei conventi che, offrendo elemosine a ognuno che si presentasse alla loro porta senza distinguere i degni dagli indegni, finivano con l'alimentare il vizio. È allora, e specie nel secolo seguente, che interviene lo Stato.

Già prima, veramente, lo Stato era intervenuto, oltre che con offerte di sovrani o di comuni, anche con speciali disposizioni legislative: i re barbarici convertiti al Cristianesimo attraverso il riconoscimento dei *legati pro anima*; sotto il sacro Romano Impero, attraverso capitolari, privilegi a pro' di monasteri, chiese e opere di beneficenza, riconoscimento della legislazione ecclesiastica relativa. Ma si trattava sempre di un'azione indiretta, in quanto si aiutava la Chiesa perché questa, a sua volta, provvedesse alla beneficenza. Si ebbero delle eccezioni al riguardo, come ad es. la fondazione da parte dei re di Spagna dell'ospedale di Santiago di Compostella o quella dell'Ospedale maggiore di Milano da parte di Francesco Sforza nel 1456; ma si trattava sempre di provvedimenti particolari, più personali che statali – pur confondendosi allora, com'è noto, la persona del principe con lo Stato – così come si avevano fondazioni dovute a privati benefattori laici. La carità legale è sconosciuta, insomma, al Medioevo: non si concepivano allora opere di beneficenza alimentate esclusivamente dallo Stato: anche perché l'autorità statale non si era ancora rafforzata di fatto di fronte alla Chiesa o alle istituzioni locali. È il sec. XVI che nella storia della beneficenza segna un periodo critico, trasformandosi, man mano, da allora le tradizioni e opere medievali sino a giungere a quello che è stato chiamato « il diritto moderno dei poveri ». E la riforma cominciò ad attuarsi – specie in Francia dove l'autorità regia si affermò meglio che in ogni altro paese dell'Europa occidentale – trasformando il regime amministrativo degli ospedali (con sostituzione di laici a ecclesiastici), devolvendo doveri di assistenza alle autorità locali, proibendosi la mendicità e l'elemosina, obbligando al lavoro gli adulti, rivedendo le fondazioni già esistenti e sorvegliando che le loro rendite andassero solo a favore di poveri degni, imponendo tasse per i poveri, rinviando alle proprie parrocchie i poveri che se ne fossero allontanati.

Insieme con questo intervento dello Stato nei paesi cattolici – in quelli protestanti si secolarizzarono tutti i beni delle opere di beneficenza ecclesiastiche – si ebbe un risveglio da parte della Chiesa, attraverso la riforma cattolica e l'opera di profonda rigenerazione spirituale e morale che ne seguì: sì che tutta una serie di istituzioni di beneficenza viene creata o riformata dai nuovi ordini dei teatini, barnabiti, gesuiti, somaschi e, più tardi, dagli ospedalieri di S. Camillo de Lellis e dalle Figlie della carità di S. Vincenzo di Paola, dalle compagnie del Divino Amore, dalle nuove confraternite. E ciò soprattutto in Italia, per cui basterà ricordare che Lutero, nel 1515, giudicava gli ospedali e i locali per trovatelli di Firenze « molto ben provveduti, di bella costruzione, dove si mangia e beve bene, dove sono infermieri diligenti e medici dotti, dove i letti e i vestiti sono pulitissimi e gli ambienti bellamente dipinti ».

Nei secoli seguenti (XVII e prima metà del XVIII) la riforma continua: si stabiliscono soprattutto ospedali generali, per togliere i poveri dalla strada, per farli lavorare nell'interno di quegli stabilimenti. Nel 1656 se ne fonda uno a Parigi, e nel 1662, in Francia, se ne ordina la creazione in ogni città, come, più tardi, nel 1751, Carlo di Borbone fonderà l'Albergo dei poveri a Napoli « per giusta commiserazione degli inabili alla fatica, per dovuta provvidenza ed emenda dei vagabondi » (r. dispaccio 25 febbraio 1751). Si ebbe allora una rigorosa tutela statale sulle opere di beneficenza, anche attraverso unioni e trasformazioni di esse; si cercò allora di estinguere la mendicità, con un'azione più di polizia che di carità, più per provvedere alla sicurezza delle città che per considerazioni morali e religiose, senza nessun proposito di educare o confortare o rigenerare i miserabili. Gli ospedali furono come dei luoghi di detenzione anziché di carità; si cercò persino, in Francia, di relegare i poveri nelle colonie e ciò mentre si applicavano dappertutto – oltre al carcere – pene corporali ai mendicanti non autorizzati: taglio di capelli, marchio, mutilazione di orecchie e, persino, pena di morte: tristemente celebri le leggi di Enrico VIII, Anna e Elisabetta in Inghilterra, di Carlo V nelle Fiandre. Mentre fino alla metà del sec. XIV nessuna disposizione legale era stata mai presa contro i poveri, ecco che ora si giunge all'eccesso opposto.

Ma nella seconda metà del Settecento, sotto l'influsso delle nuove teorie filantropiche dell'illuminismo, anche in questo campo si giunse a concepire diversamente. Mentre prima la carità derivava da una prescrizione religiosa dove preponderava lo scopo della salute eterna dell'uomo caritatevole, avendosi così una certa umiliazione per i beneficati e una certa indifferenza circa i risultati, i riformatori settecenteschi – i quali tendevano a mutar le basi stesse della società – sostennero che il desiderio di fare il bene altrui è ispirato dalla ragione illuminata, dall'ambizione di essere utili agli altri e di sollevarli, di addolcire la condizione dei bisognosi con mezzi appropriati ai loro bisogni. « Hommes, soyez humains; c'est votre premier devoir. L'aumône est une action d'homme qui connaît la valeur de ce qu'il donne et le besoin que son semblable en a », proclama il Rousseau nell'*Émile* (II). Di qui, per conseguenza, deriverà l'affermazione di un diritto dell'individuo, di un diritto cioè dei poveri concepito come principio di assistenza. Nel 1748, Montesquieu proclama « les obligations de l'État qui doit à tous les citoyens une subsistance assurée, la nourriture, un vêtement convenable et un genre de vie qui ne soit point contraire à la santé » (*Esprit des lois*, XXIII, c. 29), e il Beaudeau nel 1765: « notre axiome fondamental est que les vrais pauvres ont un droit réel à exiger leur vrai nécessaire » (*Idées d'un citoyen sur les droits... des pauvres*), mentre già dal 1750 Turgot aveva scritto « le pauvre a des droits incontestables sur l'abondance des riches ». Di qui, l'opera innovatrice, in Francia, degli ultimi trent'anni della monarchia francese e, negli altri stati, evoluzioni consimili; di qui, finalmente, la trasformazione rivoluzionaria tracciata dal comitato di mendicità – eletto dall'Assemblea nazionale del 1790 sotto la presidenza del La Rochefoucauld-Liancourt – e realizzata dalla Convenzione nel 1793, sulle basi di concessioni di lavoro ai poveri, di assistenza a domicilio, di prevenzione anziché di punizione della mendicità, ma specialmente sulle basi di risorse nazionali anziché locali, facendo una massa comune di tutti i fondi di beneficenza, con personale statale alla loro direzione, abolendo del tutto la carità privata. Con la vendita dei beni ospedalieri (23 messidoro anno II) s'apre un nuovo periodo nella storia della beneficenza.

Come quasi tutte le leggi innovatrici della rivoluzione francese, anche questa non fu eseguita interamente; ché anzi l'anno seguente fu in parte abrogata. Ma è certo che da allora in Francia, e, di conseguenza, in quasi tutta l'Europa, date le ripercussioni che la rivoluzione dappertutto ebbe, viene definitivamente acquisito il concetto della beneficenza dovere dello Stato e diritto del povero, il concetto dell'ingerenza dello Stato nelle amministrazioni degli enti relativi, mediante concentramenti delle opere pie nelle congreghe di carità e mediante la tutela delle pubbliche amministrazioni

sulle poche opere conservate autonome. Si considera, così, l'opera della Chiesa solo come opera sussidiaria, complementare a quella statale, capovolgendosi radicalmente questo aspetto secolare dei rapporti fra Stato e Chiesa. Basterà, per l'Italia, citare la legge del 17 luglio 1890, sintesi di tutta l'evoluzione della beneficenza durante il sec. XIX.

Varie forme di beneficenza. – Questo, il concetto generale della beneficenza nell'epoca medievale e moderna, il suo ricollegamento alla vita religiosa e ai rapporti tra Stato e Chiesa. Veniamo ora alle varie forme di beneficenza dal Medioevo in poi, in Europa e specie nell'Europa centrale e occidentale.

Nell'alto Medioevo, con terminologia ricavata dalla legislazione romano-bizantina, si ebbero nosocomî per infermi, *labotrophia* per storpî e lebbrosi, *villae languentium* per convalescenti, *paramonaria* per invalidi, orfanotrofî, brefotrofî, *parthenocomia* per vergini abbandonate, *cherotrophia* per vedove, *ptochia* per inabili al lavoro, *gerontocomia* per vecchi, *xenodochia* per pellegrini; oltre ad aversi soccorsi a domicilio e riscatti di prigionieri. Fra i più antichi, oltre i già citati, ecco gl'istituti di carità dovuti a S. Elena, madre di Costantino il Grande, e all'imperatrice Teodora in Bisanzio, a S. Efrem in Edessa, a S. Basilio in Cesarea, a Pannochia in Porto (Roma), a S. Girolamo in Bethleem, al patriarca Giovanni in Alessandria; e ciò mentre speciali associazioni di chierici e laici si formavano in seno alla Chiesa a scopo di beneficenza. Così quelle di *fossores*, il cui officio fu di ricopiare in sé stessi la figura di Tobia elogiata dall'Angelo « quando orabas cum lacrimis et sepeliebas mortuos, ego obtuli orationem tuam Domino» (XII, 12); così il collegio di *lecticarii* istituito «ad peragendas in commune omnium hominum exequias » in Bisanzio da Costantino e riformato da Onorio e da Teodosio il Grande, da Anastasio e da Giustiniano; così il collegio di *parabolani*, formato da chierici esperti in medicina della comunità di Alessandria « ad curanda debilium aegra corpora », riformato da Teodosio II: giunti al numero di 1100 i *lecticarii*, di 600 i *parabolani*. E la serie non si arresta nel periodo barbarico: oltre alle erogazioni giornaliere di alcuni papi, come S. Gregorio Magno, Zaccaria e altri, testimoniate da documenti sincroni e dal *Liber pontificalis*, S. Romano fonda un ricovero per lebbrosi sul monte Giura, Belisario e i papi Simmaco e Stefano II fondano ospedali a Roma, S. Agnello e S. Attanasio e il duca Antimo a Napoli, S. Sulpicio e il vescovo Incmaro in Francia, mentre le *Scholae peregrinorum* istituite a Roma per le varie nazionalità hanno ciascuna un ricovero per pellegrini e un ospedale.

Maggiori notizie, naturalmente, si hanno per i secoli posteriori: fra gli ospedali fondati direttamente dalla Chiesa: Pistoia (S. Luca) 1089; Hildesheim (di Cristo) 1097; Winchester (S. Croce) 1132; Londra (S. Tommaso) 1215; Gand (La Biloque) 1227; Roma (S. Antonio) 1312, (S. Giacomo in Augusta) 1339. D'altra parte, ordini militari religiosi attendono anche ad opere di carità: primo fra tutti, quello di S. Giovanni di Gerusalemme (sec. XI), poi di Rodi e poi di Malta, che fondò, tra i primi, gli asili di S. Ermegonda in Halle verso il 1100, un altro a Colonia nel 1219; l'Ordine Teutonico (1142-1525) e altri minori. E, specialmente, si ebbe l'opera delle confraternite: accanto all'assistenza a domicilio (ad esempio, fra le prime, quella del Contado Fiorentino – S. Appiano – del sec. XII, quella di S. Calocio di Viterbo del 1196), ecco fondazioni di ospedali per confratelli e per estranei bisognosi: Innocenzo III istituisce a Roma la confraternita di S. Spirito come il sostegno più valido dell'omonimo ospedale, a Cortona S. Margherita, quella di S. Maria; e a Firenze sorgono quelle del Bigallo e della Misericordia, a Siena quella di S. Maria della Scala – tutte fondatrici di omonimi ospedali –; e a Viterbo l'ospedale di S. Apollonia è eretto dai disciplinati (tutti nel Duecento). Che se poi si vogliano ricordare anche beneficenze italiane extra ospedaliere, ecco che a favore di cittadini poveri sorsero a Firenze la Compagnia di Or San Michele (sec. XIII) e i Bonomini di S. Martino (sec. XV); a favore di carcerati e condannati a morte molti sodalizî a Firenze (sec. XIII), a Siena e Perugia (sec. XIV), a Roma, Viterbo, Cortona, Milano, Cremona (sec. XV); per seppellire cadaveri insepolti la stessa Misericordia a Firenze; per dotare ragazze povere la Confraternita della SS. Annunziata a Roma (sec. XV) Delle quali tutte – a dare un solo esempio più preciso – ricorderemo che quella di Or S. Michele, intorno al 1339, distribuì ai poveri quasi 10.000 libre di denari e nel solo aprile 1348 ben 3200 libre, dando per ogni povero 5 soldi, 10 alle partorienti e 20 ai carcerati; e nel 1373, a Ognissanti, distribuì 400 tuniche d'inverno, spendendo in quell'anno 733 fiorini per vestir poveri; e nel 1347 diede ai carcerati più di 100.000 pani che costarono non meno di 2500 libre. A parte, poi, sorsero numerosi ricoveri per i lebbrosi.

E forma particolare, ma oltremodo proficua di beneficenza, furono quei monti di pietà, la cui attuazione è vera gloria italiana (v. MONTI DI PIETÀ). Uno dei promotori di essi fu il beato Bernardino da Feltre: al quale pure si deve la creazione di nuove confraternite, dedicate non solo alla riforma cattolica, ma anche a fine di beneficenza: ricorderemo solo quella di S. Girolamo da lui fondata a Vicenza nel 1494, la quale assisteva moralmente e materialmente l'ospedale della Misericordia di Pusterla, che accoglieva sifilitici. Seguendo il suo esempio, ecco la Compagnia del Divino Amore di Genova, fondatrice dell'ospedale degl'Incurabili – la sovvenzione era di ben 16.000 lire annue –, quella di Roma, che restaurò l'ospedale già detto di S. Giacomo in Augusta, quella dei Bianchi a Napoli, che si ricollega, attraverso il fondatore, Ettore Vernazza, all'ospedale degl'Incurabili di Napoli; oltre a molti istituti consimili a Firenze, Verona, Venezia e Padova.

Dal sec. XVI al XIX, oltre all'azione benefica di ordini religiosi e di confraternite e oltre agli ospedali generali statali – di cui già dicemmo – troviamo, com'è naturale, un numero enorme di istituzioni di beneficenza: ospedali per ogni sorta di malati e di malattie senza restrizioni di cittadinanza. Come l'Hôtel de Dieu di Parigi, in cui dal 1737 al 1748 furono ammessi 251.178 ammalati e 27.000 per ciascuno degli anni 1740 e 1741, l'ospedale di Santa Croce di Barcellona, quello di S. Bartolomeo a Londra, quello già citato di S. Spirito a Roma, quello di S. Eligio di Napoli (ma solo per donne). Ma più spesso si ebbero ospedali specializzati: la SS. Annunziata a Napoli escludeva malati cronici e sifilitici (1739), The London Hospital (1740) accoglieva solo i feriti, quello di S. Giacomo a Villa solo donne partorienti (1733), mentre l'Inoculation Hospital di Londra sin dal 1745 curava solo i malati di vaiuolo, a mezzo di inoculazioni; a parte poi v'erano gli ospedali per stranieri, come quello di S. Andrea a Madrid (1604) per Fiamminghi e altri cinque nella stessa città per altri stranieri (secoli XVI-XVII), e come a Roma, ove nel 1679 ve n'erano ben 22.

Ricoveri per pellegrini si ebbero anche numerosi: in Italia, fra gli altri, è ancora celebre la SS. Trinità dei Pellegrini, istituita da S. Filippo Neri, a Roma nel 1550 e a Napoli nel 1581 – poi fondatrice di ospedali –; e in Spagna ebbe notevole importanza l'ospedale di S. Giorgio a Siviglia (1703). E anche stabilimenti per invalidi e vecchi: così a Louvain ne sorsero cinque dal 1551 al 1757, all'Aja il più ampio fu quello dovuto a Giovanni de Bruin van Binten-Weck, dietro spesa di 100.000 fiorini (1662), a Parigi celebre l'Hôtel royal des Invalides dovuto a Luigi XIV (1674). Per orfanelli, si ebbero, ad esempio, la Colombina a Parigi, l'ospizio dei Ss. Pietro e Paolo e quello dello Spirito Santo a Napoli, quello di S. Pietro a Milano, quello di S. Filippo Neri a Firenze, quello della Trinità a Parigi (1545), uno a Lindow per opera di Guglielmo I di Prussia (1726), il Christ's Hospital a Londra (che accoglieva oltre 340 ricoverati ai tempi di Eduardo VI). Per pentite, ecco, ad esempio, l'opera di S. Valeria a Parigi (1688), il Ritiro dell'Ecce Homo di Porto a Napoli (1794), la Casa d'istruzione ed emenda a Palermo (1784), il Magdalen Hospital a Londra (1758).

È in questa epoca, anzi dall'ultimo secolo del Medioevo, che comincia anche l'assistenza per pazzi ed epilettici, sino allora considerati come ossessi e come persone inoffensive da carcerarsi ove divenissero pericolose e del cui agire fossero responsabili i familiari. Se ne ha traccia a Londra nel 1400 (ospedale di Bedlam), a Valencia nel 1409 (Asociación de los Inocentes), a Saragozza nel 1425, a Siviglia (1436), a Toledo (1487), Valladolid (1489), Liegi (1519), Roma (1548), Firenze (1645), Chambéry (1774), York (1772), Francoforte (1783), Liverpool (1792), Pietroburgo e Mosca (sotto Caterina II); in Francia ne troviamo ad Aix nel 1695, a Marsiglia nel 1671, a Lilla nel 1688 per opera di terziarî francescani, nello stesso secolo a Saint Lazare per opera di S. Vincenzo di Paola, a Charenton per opera dei Fratelli di S. Giovanni di Dio (1641).

Quasi contemporaneamente, ecco sorgere ospizî per ciechi: veramente già nel sec. XIII se n'erano avuti esempî, come i famosi Quatre-Vingts fondati dal re S. Luigi a Parigi e altri italiani (Padova e Venezia, sec. XIV) e stranieri; ma è nell'età moderna che essi prendono davvero sviluppo, sia con nuove riforme che con creazione di nuovi ricoveri: fra le prime, quella dell'ospedale di Cristo a Londra (1774), fra i secondi, l'opera fondata a Parigi nel 1786 da Valentino Haüy. Più tardi, sorsero istituzioni per sordo-

muti: l'abate de l'Épée ne fonda a Parigi nel 1791, l'abate Silvestri Amoroso a Roma nel 1784, l'abate Stork a Vienna, per impulso di Giuseppe II, il Guyot a Groninga nel 1790.

Continuano, intanto, a sorgere e prosperare ospizî per l'infanzia abbandonata: Maria Teresa ne crea a Milano nel 1770, un lazarista a Varsavia nel 1736, Caterina II a Mosca nel 1763, Gustavo Adolfo e Cristina di Svezia, durante il secolo precedente, in Svezia, alcuni mercanti inglesi il Foundling Hospital a Londra (1741), il governo inglese uno omonimo a Dublino nel 1704; mentre a Parigi fu celebre la Maison de la Couche. Più antichi – come già vedemmo – i sodalizî per soccorso ai carcerati: a parte le confraternite italiane citate più sopra, ecco sodalizî francesi ad Aix (1517 e 1671), a Marsiglia (1674), a Lione (1636), a Londra (1772) e specie l'opera di S. Vincenzo di Paola a Marsiglia nel 1645. Ancora più antichi – sec. XII – quelli per riscatto di prigionieri, come gli Ordini dei Trinitarî (1198) e quello dei Frères de la Merci (1218); ma l'opera relativa si esplicò specialmente nell'età moderna, quando le scorrerie dei Barbareschi turbinarono nel Mediterraneo sino al principio del secolo diciannovesimo: ricorderemo soltanto i Lazaristi e i Redentoristi.

Tutto questo, per quanto riguarda opere e istituzioni di beneficenza: ma, accanto a queste, fiorì e si sviluppò assai l'assistenza a domicilio, la quale, secondo alcuni illuministi, avrebbe dovuto persino sostituire quella ospedaliera. Attraverso visite di medici, di levatrici, d'infermieri, con invio di soccorsi in danaro e vivande, continuò quanto già vedemmo nel Medioevo attuato da alcune confraternite italiane: e ciò veniva specialmente operato da privati, da corporazioni di arti, da sovrani, da comuni. Per la loro azione temporanea, spesso occasionale e quasi sempre senza organizzazioni precise come quelle sinora studiate, non possiamo certo averne una conoscenza assai definita. Ci basterà dire che in Savoia un editto reale del 1717 prescrisse che una congregazione di carità sorgesse in ogni comune; che le *misericordie* portoghesi sorsero nel sec. XV a imitazione delle italiane; che la confraternita di Nostra Dama del Rifugio fu fondata a Napoli nel 1675; che a Cracovia, alla fine del Cinquecento, fu istituita quella della Carità; che società di soccorso si ebbero a Zurigo e a Basilea fin dal Settecento, nello stesso tempo che in Olanda e in Inghilterra; che, anche in questo campo, rifulse l'opera di S. Vincenzo di Paola con le sue confraternite di carità fondate a Montreuil (presso Parigi) nel 1617, ad Amiens nel 1620, e poi, man mano, in molte città francesi. Sorsero, infine, nella Parigi del Seicento e Settecento, anche compagnie di carità parrocchiali, oltre che le Recommandaresses e il Bureau général des nourrices (1769-70).

A parte, in ultimo, ricorderemo istituzioni per dotare fanciulle povere, sia per matrimonî sia per monacazioni (oltre che a Roma, come già vedemmo, ad esempio ad Aix nel 1573); assistenze sotto forma di lavoro temporaneo in occasione di crisi economiche, per cui i poveri ebbero lavoro in fabbriche speciali (Bruxelles, 1538; Tolosa, 1562; Parigi, 1602, e poi 1790; Rouen, 1685; Tours, 1770); monti di pietà, fondati con gli stessi criterî già seguiti nel Quattrocento (Roma, 1539; Benevento, 1592; Ypres, 1534; Bruges, 1572; Avignone, 1610; Amsterdam, 1614; Nancy, 1640; Cracovia, 1654; Londra, 1708; Vienna, 1713; Madrid, 1724; Praga, 1747; Monaco, 1754; Parigi, 1777), insieme con istituzioni consimili, come il Banco di Napoli (1539) o il Monte dei Paschi di Siena (1624), o come i «monti frumentarî» spagnoli e svizzeri, francesi e italiani.

Come si è visto, quindi, l'età moderna si ebbe dal Medioevo una preziosa eredità di opere di beneficenza e la trasmise, aumentata e migliorata, all'età contemporanea, in cui la maggiore autorità dello Stato, le più favorevoli condizioni economiche e sociali e i progressi della medicina servono sempre meglio ai fini della beneficenza.

Bibl.: L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, III, Milano 1740 (dissert. XXXVII, *De Hospitalibus*, ecc.); id., *Della carità cristiana*, 2ª ed., Venezia 1751; T. Filangieri Ravaschieri, *Storia della carità napoletana*, voll. 5, Napoli 1875-79; Querini, *La beneficenza romana dagli antichi tempi fino ad oggi*, Roma 1892; G. Giorgi, *La dottrina delle persone giuridiche*, ecc., V, II, Firenze 1901, pp. 20-78; Yves de la Brière, *L'assistance par le travail à Paris au début du XVII^e siècle*, Parigi 1903; Baumgarten, *Methods of Charity*, Londra 1903; E. Caetani Lovatelli, *Le istituzioni di beneficenza presso i Romani*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1905, pp. 193-202; A. Moscatelli, *La Beneficenza nella Casa di Savoia*, Roma 1908; C. Bloch, *L'Assistance et l'État en France à la veille de la Revolution*, Parigi 1908; L. Lallemand, *Histoire de la Charité*, voll. 5, Parigi 1902-12; P. Paschini, *La Beneficenza in Italia e le Compagnie del Divino Amore*, Roma 1925; G. M. Monti, *Le Confraternite medievali dell'Alta e Media Italia*, voll. 2, Venezia 1927; S. d'Amelio, *La beneficenza nel Diritto italiano*, Roma 1928.

G. M. M.

Nel mondo moderno le forze sociali che reagiscono ai mali del pauperismo hanno origine diversa, ora in esigenze collettive di difesa e di prevenzione contro i pericoli insiti nel pauperismo, per la conservazione stessa e il progresso dell'aggregato sociale (il che spiega come lo Stato, espressione massima di organizzazione della società, non si sia mai del tutto disinteressato del fenomeno del pauperismo), ora in sentimenti individuali di solidarietà e di altruismo, stimolati specialmente dalla pietà religiosa. In rapporto a queste due forme di reazione e di difesa contro le dissolventi influenze del pauperismo, le quali si alternano nella storia secondo i tipi di civiltà, l'indole speciale dei popoli, lo sviluppo assunto dall'organizzazione dello Stato, diversi sono i giudizî: per alcuni la carità è e deve rimanere un fatto privato, a cui lo Stato deve mantenersi estraneo, sia per non togliere ad essa, con la spontaneità, il valore etico-religioso che ne è l'essenza; sia perché si teme che l'ingerenza statale, lungi dal combattere e attenuare le cause del pauperismo, possa, fiaccando o almeno intorpidendo l'attività produttiva delle classi povere, aggravare le cause stesse; per altri la lotta contro il pauperismo fa parte del compito dello Stato: si tratta soltanto di stabilire i limiti e l'intensità di questo suo compito.

Se non che, dopo alterne vicende di queste due tendenze (la tendenza liberistica e individuale della carità e quella giuridico-statale) il cui contrasto culminò specialmente tra la fine del secolo XVIII e il principio del sec. XIX, la tendenza a una sempre maggiore ingerenza dello Stato nella funzione caritativa si è affermata e si è ormai consolidata, tra la seconda metà del secolo scorso e i nostri giorni, presso tutte le nazioni civili. Il possente sviluppo di organi e di funzioni assunto dallo stato moderno non poteva non condurre alla preoccupazione del fenomeno dell'indigenza e dei pericoli sempre più gravi che esso implica per la conservazione e il progresso dell'aggregato sociale. Pericoli sempre più gravi dovuti all'aumento della popolazione, a cui non è sempre proporzionato l'incremento della ricchezza; dovuti all'indole stessa della moderna produzione industriale e alle ripercussioni sempre più gravi che esercitano su di essa le perturbazioni e gli squilibrî del mercato internazionale di produzione e di scambio delle ricchezze; dovuti, infine, alle cresciute e sempre crescenti esigenze di un più alto tenore di vita nelle classi non abbienti.

Se, però, lo stato moderno ha definitivamente riconosciuto come suo il compito del soccorso all'indigenza e al pauperismo, esiste tuttavia una notevole differenza da stato a stato rispetto ai limiti e all'intensità dell'ingerenza statale in questo campo. Tra i popoli di civiltà anglo-sassone l'ingerenza statale, detta beneficenza o carità legale, ha assunto uno sviluppo completo e organico, non tanto in rapporto alla più solida struttura statale, anzitempo raggiunta da quelle nazioni, quanto in rapporto alla ben nota evoluzione storica di quei popoli, presso i quali la beneficenza spontanea o facoltativa, fiorita nei paesi latini specialmente sotto l'egida della Chiesa, o non ebbe un grande sviluppo o, se anche lo ebbe, fu presto arrestata, e le stesse radici ne andarono distrutte, per effetto delle rivoluzioni dei secoli XVI e XVII.

Presso le nazioni latine, invece, e tra esse segnatamente l'Italia, grande fu ed è il fiorire della beneficenza facoltativa; e allorché, nei tempi moderni, lo Stato, sotto la spinta delle cause innanzi riassunte, si è proposto il compito d'una vera ingerenza nel campo dell'assistenza e della beneficenza, ha trovato in questa vasta messe di istituti, già predisposti, gli strumenti della sua attività.

Si trattava, unicamente, di dare ad essi una disciplina giuridica rispondente ai loro fini, e di completarne l'efficienza, per un più completo raggiungimento dei fini stessi, il che fu appunto il compito perseguito dalle legislazioni dei detti paesi, tra la metà del secolo scorso e i primi lustri del nuovo secolo. La legislazione e l'attività presso le dette nazioni hanno, come loro contenuto fondamentale, la disciplina giuridica della beneficenza facoltativa; e, soltanto accanto e in aggiunta a questa, l'organizzazione della carità legale.

Sono, dunque, due le forme dell'attività dello Stato in questo campo. Con la prima esso conferisce la personalità giuridica alle istituzioni di beneficenza, le sottopone a controllo, ne coordina gli scopi, ne trasforma, ove ne intraveda il bisogno, la personalità. Con la seconda la beneficenza è resa obbligatoria ed elevata a pubblico servizio. La prima forma di attività, poiché si svolge attraverso enti giuridici disseminati diversamente sul territorio dello Stato, si esplica con diversa efficienza nelle varie località; la seconda, essendo organizzata dallo Stato, o con mezzi proprî o con mezzi da esso coat-

tivamente imposti ai comuni, alle provincie o ad enti giuridici di propria creazione, ha un'esplicazione uniforme su tutto il territorio dello stato.

L'indole di questo scritto non ci consente di dare uno sguardo, fosse anche sommario, alla legislazione dei vecchi stati italiani, anteriori all'unificazione del regno, in materia di beneficenza e assistenza. Ma se ciò ci fosse consentito, noi troveremmo presso quegli stati la piena conferma dei concetti che precedono. La beneficenza facoltativa prevalse presso di essi sulla beneficenza legale, sebbene non mancassero mai frammentarie manifestazioni anche di quest'ultima.

La prevalente azione dello Stato fu dedicata alla disciplina giuridica delle cosiddette opere pie, fiorite in passato per impulso e sotto l'egida della Chiesa, ma non mancarono applicazioni e derivazioni del principio della carità legale, specie tra la fine del secolo XVIII e i primi anni del sec. XIX, sotto l'influsso del pensiero illuministico dei principi riformatori e della legislazione francese della Rivoluzione e dell'Impero. Si tratta, però, sempre di istituti frammentarî e disorganici che, nel quadro d'insieme della legislazione sulla beneficenza e l'assistenza, occupano un posto secondario. E tale a un dipresso rimane lo stato della legislazione anche con le prime leggi che seguirono l'unificazione del regno: sebbene, in progresso di tempo, col rafforzarsi del nuovo stato, col crescere e l'acuirsi delle pubbliche necessità, i principî della carità legale si siano venuti anch'essi sensibilmente affermando e abbiano trovato in leggi e provvedimenti successivi un nucleo cospicuo e discretamente organico di istituti e di norme.

Volendo tracciare in proposito, prima di illustrare con una qualche specificazione lo stato odierno del nostro ordinamento dell'assistenza e beneficenza, una sintesi storica della nostra legislazione, possiamo dire che le due leggi organiche del 3 agosto 1862, n. 753, sull'amministrazione delle opere pie, e del 17 luglio 1890, n. 6972, sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, ebbero appunto entrambe lo scopo di disciplinare la vasta mole degli enti pii, che la carità dei privati aveva accumulato nei secoli. Differiscono, per altro, le due leggi nel loro contenuto e nel loro spirito: giacché nella prima l'ingerenza dello Stato è più debole, maggiore è l'autonomia degli enti, più gelosamente rispettata la volontà dei fondatori: nella seconda l'ingerenza dello Stato è maggiore, è rafforzata la responsabilità degli amministratori, sono accresciuti i controlli, e il sacrificio della volontà dei fondatori alla pubblica utilità degli enti è più intenso. Di pari passo con questo accentuarsi della ingerenza dello Stato in rapporto alla disciplina giuridica, al coordinamento, e alla trasformazione delle opere pie, si ha, come si accennava innanzi, un graduale espandersi e intensificarsi di una collaterale attività dello Stato per ciò che si riferisce alla carità o beneficenza legale. Così la legge di pubblica sicurezza 30 giugno 1889, n. 6144, disciplinò il ricovero degli inabili al lavoro; la legge 14 febbraio 1904, n. 36, provvide al ricovero e mantenimento dei mentecatti poveri; la legge sanitaria 1 agosto 1907 n. 636 disciplinò la distribuzione gratuita dei medicinali e la cura sanitaria gratuita ai poveri. Sono le forme fondamentali di assistenza obbligatoria, che sorgono contemporaneamente alla legge del 1890, la quale, a sua volta, traccia le norme di quell'istituto di coordinamento dei varî organi e funzioni della carità legale, che è il domicilio di soccorso.

Ma, prima di dare un breve sguardo a tutte le forme della carità legale, sancite e disciplinate dalle nostre leggi, sarà opportuno soffermarsi brevemente sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza; sugli enti, cioè, attraverso i quali è esercitata la beneficenza facoltativa, che, come abbiamo accennato, allo stato odierno dei nostri ordinamenti, ha importanza prevalente. Ci limiteremo a esporre i concetti fondamentali di essa, relativi alla definizione degli enti di beneficenza quali risultano dalla legge del 1890 e dalle leggi successive, il che è necessario per dare un'idea generale della loro natura giuridica e delimitare la sfera delle loro attività in rapporto a quella della carità legale, che forma oggetto della seconda parte di questa nota.

I concetti a cui accenniamo sono racchiusi nei primi articoli della legge 17 luglio 1890, n. 6972, modificata dal r. decr. 30 dicembre 1923, n. 2841, che dice: art. 1: « Sono istituzioni di assistenza soggette alla presente legge, le opere pie e ogni altro ente morale che abbia in tutto o in parte per fine: *a*) di apprestare assistenza ai poveri, tanto in stato di sanità che di malattia; *b*) di procurarne l'educazione, l'istruzione, l'avviamento a qualche professione, arte o mestiere, o in qualsiasi altro modo il miglioramento morale ed economico. Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza sono divise in due classi. Appartengono alla prima classe quelle che esercitano l'assistenza e la beneficenza a favore dei poveri esistenti nel territorio di tutto il regno e quelle che hanno una entrata ordinaria effettiva superiore alle lire 50.000. Tutte le altre appartengono alla seconda classe. La presente legge non innova alla disposizione delle leggi che regolano gl'istituti scolastici, di risparmio, di previdenza, di cooperazione e di credito. Con decreto reale, promosso dal Ministero dell'interno, di concerto con quello dell'istruzione, possono essere dichiarati istituti scolastici e posti alla dipendenza del Ministero dell'istruzione quegli istituti a favore dei ciechi, nei quali gli scopi della educazione ed istruzione, in base alle tavole di fondazione e agli statuti, siano esclusivi o abbiano una prevalenza notevole sui fini di assistenza, i quali saranno tuttavia riconosciuti ».

Art. 2: «Non sono compresi nelle istituzioni di assistenza e beneficenza soggette alle presenti leggi: *a*) i comitati di soccorso e altre istituzioni temporanee, mantenute col contributo dei soci, o con obbligazione dei terzi; *b*) le fondazioni private destinate in pro di una o più famiglie determinate, non soggette a devoluzione a favore della beneficenza pubblica; *c*) le società ed associazioni regolate dal codice civile e dal codice di commercio. I comitati e le istituzioni di cui alla lettera *a* non possono promuovere pubbliche sottoscrizioni senza la preventiva autorizzazione del sottoprefetto, e sono sottoposti alla vigilanza dell'autorità medesima allo scopo di impedire abusi della pubblica fiducia. Il sottoprefetto ha facoltà di decretare la chiusura degl'istituti privati di assistenza e beneficenza, aventi per fine il ricovero anche momentaneo, nel caso di abuso della pubblica fiducia o di cattivo funzionamento in rapporto ai buoni costumi o all'esercizio dell'assistenza. Sono salve le attribuzioni spettanti al prefetto in materia di pubblica igiene, a norma della legge sanitaria ».

Art. 3: « In ogni comune è istituita una congregazione di carità con le attribuzioni che le sono assegnate dalla presente legge. Alle congregazioni di carità saranno devoluti i beni destinati ai poveri, giusta l'art. 832 cod. civ. ».

Dal testo di questi articoli si rilevano le linee fondamentali della organizzazione e della disciplina della carità facoltativa, che ha origine, di regola, da spontanea volontà dei privati, ma che può assumere carattere privato o carattere pubblico, a seconda dei fini che essa si propone di perseguire o di raggiungere. Ha carattere pubblico se la elargizione è rivolta a una generalità o a determinata categoria di poveri; ha carattere privato se è rivolta a persone determinate o a determinate famiglie. Si può, inoltre, trattare di una elargizione temporanea o di una elargizione permanente, avente la sua base in una dotazione o in un patrimonio, sia l'una sia l'altra con fini privati o con fini pubblici. Delle elargizioni temporanee con fine privato le nostre leggi si disinteressano, ed è logico che sia così, non avendo esse interesse collettivo. L'ingerenza statale riflette le elargizioni temporanee aventi finalità pubblica, quelle permanenti con finalità sia pure privata, quelle permanenti con finalità pubblica.

Le manifestazioni caritative temporanee con finalità pubblica sono previste in forma dimostrativa dalla lettera *a* dell'art. 2 e sui detti comitati e istituzioni lo Stato esercita un'attività di vigilanza, allo scopo di prevenire e reprimere gli abusi a danno della pubblica fiducia.

Le manifestazioni caritative permanenti aventi finalità private sono previste dalla lettera *b* dell'art. 2 e il fine privato di dette istituzioni le sottrae all'impero della legge sulla beneficenza; ma, se sia prevista, nell'atto costitutivo di esse, la devoluzione a pubbliche finalità caritative, esse rientrano al pari delle istituzioni originariamente pubbliche nell'orbita delle leggi anzidette.

Non è, poi, il caso di soffermarsi sulla norma contenuta nella lettera *c* dell'art. 2; le società e associazioni previste dal codice civile e di commercio esorbitano dalla sfera di applicazione delle leggi sulla beneficenza. Oltre le attività di polizia che lo Stato esercita sui comitati di soccorso e le istituzioni temporanee di pubblica beneficenza, e che un decreto legge 24 gennaio 1924, n. 64, ha esteso alle associazioni e corporazioni di qualsiasi natura, le quali traggano, in tutto o in parte, i mezzi finanziarî per l'esplicazione della loro attività da contributo dei lavoratori, si è prevista dall'art. 1 la sfera d'ingerenza statale sulle elargizioni caritative permanenti con finalità pubblica, aventi base in una dotazione patrimoniale destinata a beneficio dei poveri. Sono esse le istituzioni pubbliche di assi-

stenza e beneficenza, di cui dànno una precisa definizione, delimitandone il concetto e precisandone il contenuto, le lettere *a* e *b* dell'art. 1. Sono esse le opere pie e ogni altro ente morale che abbia in tutto o in parte per fine di prestare assistenza ai poveri tanto in stato di sanità quanto di malattia, di procurarne l'educazione, l'istruzione, l'avviamento a qualche professione, arte o mestiere o in qualsiasi modo il miglioramento morale ed economico.

Come si scorge da questa definizione, vasto è, ma ben delimitato da zone affini, il campo a cui si estendono l'impero della legge sulla beneficenza e la relativa attività e ingerenza dello Stato.

Sono istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza non soltanto le opere pie ed enti morali, che hanno come loro scopo il soccorso al povero a sollievo delle sue miserie, ma anche quelli che hanno per scopo l'avviamento dei poveri a un'attività sociale produttiva; non solo, dunque, gli enti di soccorso ma altresì quelli di prevenzione del pauperismo. Questa ampia sfera di applicazione alle istituzioni preventive e riparatrici del pauperismo non è una novità del testo odierno della legge del 1890, modificato dal decreto sopra citato del 1923: anche la legge del 1862 e la legge del 1890, nel testo originario, comprendevano nell'orbita del loro impero tanto le une quanto le altre istituzioni. Ma il decreto anzidetto ha creduto di precisare espressamente la sfera di applicazione di esso e del vasto complesso delle altre leggi sulla beneficenza, aggiungendo alla parola « beneficenza » quella di « assistenza » per significare ancora una volta l'ampiezza del dominio di dette leggi, sebbene nel comune significato della parola « assistenza » si voglia piuttosto intendere la carità o assistenza legale.

Ampia, dunque, è la nozione legislativa degli enti pubblici di assistenza e beneficenza: vi si comprendono, oltre alle istituzioni puramente caritative, quelle che, più che a soddisfare i bisogni dei singoli, mirano a scopi generali di concordia, tranquillità, benessere, miglioramento economico e morale della società, e pur senza confondersi con le istituzioni di previdenza, si propongono il miglioramento delle nuove generazioni mercé l'assistenza alla maternità e infanzia, la prevenzione degli effetti dell'inabilità al lavoro, della vecchiaia, della disoccupazione, ecc. Ne esorbitano, naturalmente, le istituzioni esclusivamente di credito e di previdenza o d'istruzione ed educazione o di culto, ma vi rientrano le cosiddette istituzioni miste di beneficenza e di credito, o di beneficenza e di culto, o di beneficenza e previdenza, nelle quali, però, il fine di assistenza o beneficenza si trova misto a fini collaterali.

Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza sono persone giuridiche pubbliche: il loro riconoscimento giuridico ha luogo per decreto reale, e lo Stato esercita su di esse una complessa ingerenza, che va dal controllo normale amministrativo a una serie di provvedimenti straordinarî quali il concentramento, la fusione, la trasformazione.

Abbiamo detto che le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza hanno origine, di regola, nella volontà dei privati, giacché nulla esclude che la provincia, il comune, lo stesso stato diano vita a istituzioni siffatte. Tra le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza di creazione statale è da far menzione della congregazione di carità (v.), istituzione esistente in ogni comune ed esercitante un complesso di funzioni previste e disciplinate dagli articoli 3, 7 e 8 della legge del 1890: ad essa sono devoluti i beni destinati ai poveri giusta l'art. 832 del cod. civ., essa cura gl'interessi dei poveri del comune e ne assume la rappresentanza legale, promuove i provvedimenti amministrativi e giudiziarî di assistenza a tutela degli orfani e minorenni abbandonati, dei ciechi e sordomuti poveri, assumendone provvisoriamente la cura nei casi urgenti.

La carità facoltativa, di cui abbiamo esposto per sommi capi il nostro ordinamento positivo, è, come ognuno intende, insufficiente a sopperire alle necessità della pubblica assistenza. Le istituzioni relative sono inegualmente distribuite sulla superficie del regno, alcune sono dotate di mezzi sufficienti, altre hanno mezzi inadeguati alle loro finalità. Esse, infine, sono rette da tavole di fondazione e da statuti conformi alla volontà dei fondatori, normalmente inderogabile, salvo il provvedimento eccezionale della trasformazione. Soltanto le congregazioni di carità esistono in tutti i comuni, ma poche di esse hanno mezzi economici più o meno cospicui. La maggior parte è sfornita di patrimonio. Soltanto, dunque, la carità legale dovrebbe poter sopperire alle necessità più imperiose dell'assistenza, e, come dicevamo, un complesso di leggi è venuto organizzando i servizî relativi alle dette necessità e ai detti bisogni, addossandone l'onere ora allo Stato, ora alla provincia, ora al comune, ora alle stesse istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza. Ciò sulle basi d'uno speciale istituto giuridico, il domicilio di soccorso, il quale è come il centro di riferimento e di collegamento dei più importanti servizî di assistenza, in quanto da un lato fissa il titolo giuridico del povero a ricevere i soccorsi, dall'altro fissa gli enti a carico dei quali sono poste le relative spese. L'assistenza legale nella nostra legislazione comprende: *a*) l'assistenza sanitaria ai poveri (art. 24 testo unico legge sanitaria 1 agosto 1907, n. 636); *b*) la distribuzione gratuita dei medicinali ai poveri (art. 36 suddetto testo unico); *c*) il mantenimento dei mentecatti poveri (art. 241, n. 6, della legge comunale 4 febbraio 1915, n. 148); *d*) il mantenimento degl'indigenti inabili al lavoro (art. 155 testo unico della legge di pubblica sicurezza 6 novembre 1926, n. 1848); *e*) il mantenimento degli esposti (art. 329 legge comunale 4 febbraio 1915, n. 148); *f*) l'assistenza agli orfani di guerra (legge 18 luglio 1917, n. 1143); *g*) l'assistenza agl'invalidi di guerra (legge 25 marzo 1919, n. 481); *h*) l'assistenza alla maternità e infanzia (legge 10 dicembre 1925, n. 2277); *i*) l'assistenza e cura degli orfani e minorenni abbandonati, dei ciechi e sordomuti poveri (art. 8 legge 17 luglio 1890, n. 6972); *k*) i soccorsi ospedalieri d'urgenza (art. 34 r. decr. 30 dicembre 1923, n. 2841); *l*) l'assistenza agli ammalati celtici (regolamento 25 marzo 1923, n. 846), ai malarici (art. 158 leggi sanitarie sopra citate), ai pellagrosi (art. 184 stessa legge); *m*) ai tubercolosi e agli affetti dalla rabbia (art. 7 r. decr. 30 dicembre 1923, n. 2889); *n*) ai lebbrosi (legge 11 febbraio 1926, n. 172). Di questa serie di servizî di carità legale i più importanti sono regolati dall'istituto del domicilio di soccorso, altri ne prescindono: tanto per i primi quanto per i secondi il soccorso è prestato nel luogo ove il povero si trova; ma, mentre per i primi l'ente che presta l'assistenza ha diritto di rivalersi sull'ente del domicilio di soccorso del povero, per i secondi non vi è diritto di rivalsa.

Sono retti dalle norme di domicilio di soccorso: il mantenimento dei folli poveri, il cui onere grava sulla provincia; il mantenimento degli esposti successivamente riconosciuti dalla madre, il cui onere grava del pari sulla provincia del domicilio di soccorso di costei; il mantenimento degl'inabili al lavoro, il cui onere incombe alle congregazioni di carità, alle opere pie elemosiniere, alle confraternite del domicilio di soccorso e, soltanto in via sussidiaria, allo stato; i soccorsi ospedalieri urgenti.

Tutti gli altri servizî prescindono dalle norme sul domicilio di soccorso. Ne prescindono: *a*) l'assistenza degl'inabili al lavoro, in tutti i casi d'obbligazione sussidiaria dello stato, di cui già si è detto; *b*) l'assistenza alla maternità e infanzia, cui provvede l'opera nazionale istituita dalla legge 21 ottobre 1926, n. 1904; *c*) l'assistenza agl'invalidi di guerra, cui provvede l'opera nazionale per l'assistenza ai detti invalidi; *d*) l'assistenza e cura provvisoria degli orfani e minorenni abbandonati, ciechi, sordomuti poveri, cui deve provvedere la congregazione di carità del luogo ove si trovano i bisognosi; *e*) l'assistenza sanitaria ai poveri, cui deve provvedere il comune ove quelli si trovano, indipendentemente dalla loro origine; *f*) la somministrazione dei medicinali ai poveri, retta dalle medesime norme; *g*) l'assistenza agli ammalati celtici, in quanto è compresa nella assistenza sanitaria dei poveri. Per la profilassi delle malattie celtiche sono, poi, istituiti dispensarî e sale celtiche col contributo dello stato; *h*) l'assistenza ai malarici, che è compresa nell'assistenza sanitaria ai poveri; *l*) l'assistenza agli esposti non riconosciuti dalla madre. Circa la nozione di domicilio di soccorso, limitandoci a riferire il testo degli articoli 72 e 73 della legge del 1890, diremo solo che esso si acquista col verificarsi di una delle seguenti condizioni, la cui prevalenza è determinata dall'ordine numerico: 1) che il povero abbia per più di cinque anni dimorato in un comune senza notevole interruzione; 2) ovvero che sia nato nel comune senza riguardo alla legittimità della nascita; 3) ovvero che, essendo cittadino nato all'estero, abbia, ai sensi del codice civile, domicilio nel comune. I figli legittimi o riconosciuti, minori dei quattordici anni, seguono il domicilio di soccorso dell'esercente la patria potestà, mentre il domicilio di soccorso del maggiore di quattordici anni e quello della donna maritata sono determinati indipendentemente dal domicilio legale e dal domicilio di soccorso dell'esercente la patria potestà o del marito.

Tali norme sul domicilio di soccorso riflettono, come abbiamo avvertito, l'assistenza e la carità legale; e propriamente quegli speciali servizî che da dette norme sono governati. Essi non riflettono i servizî di carità legale che ne prescindono, e soprattutto non riflettono le istituzioni di assistenza e beneficenza, non tenute a

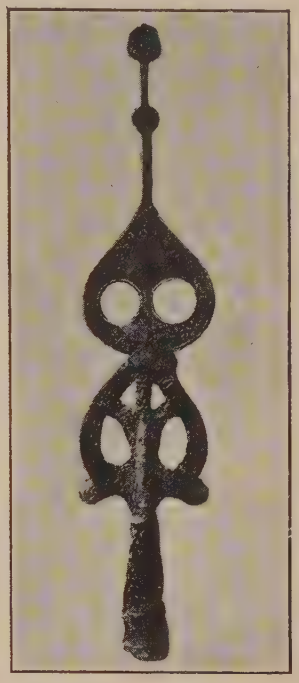
obblighi di carità legale, le quali possono pure disciplinare, nelle tavole di fondazione e negli statuti, nel modo che esse ritengono migliore, il domicilio di soccorso (art. 75 della legge del 1890). Se, però, i detti enti di carità facoltativa dispongono dei mezzi necessarî, essi, in specie le congregazioni di carità, non possono rifiutare soccorsi urgenti col pretesto che, per le norme sul domicilio di soccorso, l'ente potrebbe non riconoscere al povero il titolo al soccorso (art. 76).

Bibl.: O. Luchini, *Le istituzioni pubbliche di beneficenza nella legislazione italiana*, Firenze 1894; G. Giorgi, *Dottrine delle persone giuridiche*, Firenze 1895, V; G. Saredo, *Codice della beneficenza pubblica*, Torino 1896; Brondi, *Carità legale*, in V. E. Orlando, *Trattato di diritto amministrativo*, Milano 1901; C. Schanzer e C. Peano, *La nuova legge sulla pubblica beneficenza*, Roma 1905; Pironti e Lo Monaco-Aprile, *Codice dell'assistenza e della beneficenza pubblica*, Firenze 1925; S. D'Amelio, *La beneficenza nel diritto italiano*, Roma 1928; Gambarucci, *Commento organico alla legge sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza*, Padova 1929. S. D'Am.

BENEFICIALE o Beneficiali, Marco: v. benefial, marco.

BENEFICIARIO. – È in origine il soldato romano dispensato per beneficio del suo comandante dai servizî più faticosi: poi è il nome di un sottufficiale inferiore al centurione. Durante l'im-

Stele con insegna di beneficiario



Insegna di beneficiario

pero beneficiarî si trovano numerosi nello stato maggiore dei governatori provinciali e di tutti gli ufficiali superiori, e sono anche assegnati ai procuratori finanziarî; per lo più aggiungono al loro titolo quello della persona a cui sono sottoposti e dal cui grado dipende il loro. Le loro mansioni sono varie. Beneficiarî di grado superiore sono spesso a capo di stazioni della polizia stradale. Alle volte sono anche incaricati della riscossione di imposte e di dazî (Rostovtseff, in De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, III, p. 131 seg.; id., *The social and economic history of the Roman empire*, Oxford 1926, pp. 428, 623). Se fanno parte dello stato maggiore dei governatori provinciali, portano speciali distintivi (*Bonner Jahrbücher*, CXXV, 1919, p. 1 segg.). Il loro soldo è il doppio di quello dei gregarî di legioni. S'incontrano ancora nell'età bizantina (Grosse, *Röm. Militärgeschichte*, Berlino 1920, p. 128 seg.).

Bibl.: De Ruggiero, *Diz. ep.*, I, 992 segg.; Domaszewski, in *Westd. Zeitschr.*, XXI (1902), p. 158 segg. e *Bonner Jahrbücher*, CXVII (1908), p. 4 seg. e *passim*. A. De.

BENEFICIO. – Il termine *beneficium* si trova usato nell'alto Medioevo per indicare il rapporto che si stabiliva quando un proprietario cedeva il suo fondo a un altro – per lo più la Chiesa – ricevendolo poi nuovamente a titolo precario, contro determinate prestazioni o tributi: una delle istituzioni da cui nacque il rapporto feudale, onde, già nel sec. IX, il termine è spesso sinonimo di feudo.

Beneficio ecclesiastico. – Il nome si mantenne nel campo del diritto canonico ed ecclesiastico e sotto questo punto di vista lo studieremo qui.

Diritto della Chiesa. – La storia dell'istituto non può essere staccata da quella dell'evoluzione del patrimonio ecclesiastico (v. chiesa, beni della): il nome comincia a trovarsi usato nel sec. IX e diviene generale nel sec. XI (così Alessandro II parla di *ecclesiasticum beneficium* in una decretale al clero e al popolo di Lucca del 1068, inserita, in uno dei due testi che ne restano, nel *Decretum* di Graziano, c. 9, C. I, q. 3). Nell'età aurea del diritto canonico, sempre le fonti parlano di *beneficia*, anche se usano come sinonimi di *beneficium* altri termini, quali *ministerium* e *praebenda*, il cui significato sarà poi dalla dottrina fatto alquanto differire, per specificazione, da quello di beneficio. La dottrina e le fonti finirono col dare un significato sempre più generale al termine di beneficio, fino a designare impropriamente col termine di diritto beneficiario l'intero diritto patrimoniale della Chiesa.

Il vigente *Codex iuris canonici*, al can. 1409, definisce il beneficio (dandosi per la prima volta dal legislatore ecclesiastico definizione dottrinale dell'istituto, e ponendosi in vista quel carattere saliente di persona giuridica che la più gran parte delle definizioni degli scrittori aveva trascurato) *ens iuridicum a competente ecclesiastica auctoritate in perpetuum constitutum seu erectum, constans officio sacro et iure percipiendi reditus ex dote officio adnexos*. Si deve particolarmente notare l'indissolubile unione del beneficio con l'ufficio: possono darsi e si dànno in effetto uffici ecclesiastici cui non sia unito un beneficio; ma non si dà alcun beneficio al quale non sia unito un ufficio, che anzi si deve considerare come elemento costitutivo dell'istituto. Siccome poi la più gran parte degli uffici ecclesiastici, e tutti quelli d'importanza fondamentale per la vita della Chiesa (vescovati, canonicati, parrocchie), sono uniti a un beneficio, le norme che regolano il conferimento e la perdita del beneficio valgono anche a regolare il conferimento e la perdita degli uffici ecclesiastici. Se si volesse cercare una definizione del beneficio ecclesiastico diversa da quella del *Codex* e tale da porne meglio in vista le peculiarità, si potrebbe dirlo «la fondazione unita a un ufficio ecclesiastico, avente lo scopo di fornire i mezzi di sostentamento al titolare di questo (beneficiato), e che ha tale titolare a un tempo come rappresentante, come amministratore e come usufruttuario». Trovare riunite in un'unica persona fisica queste tre qualità, è una caratteristica che non si riscontra in alcun'altra persona giuridica.

Il beneficio ha di solito un patrimonio: tuttavia questo può anche mancare (restando sempre all'ente la capacità di acquistare e di possedere) e possono pur erigersi nuovi benefici senza patrimonio, ove al titolare dell'ufficio siano assicurati redditi con sufficiente garanzia di stabilità: redditi che potranno consistere o in prestazioni determinate di qualche famiglia o persona morale, che assuma l'obbligo di corrisponderle, o in oblazioni determinate e volontarie di fedeli, o in diritti di stola, nei limiti della tassazione diocesana o della legittima consuetudine, o anche in distribuzioni corali, trattandosi di benefici di appartenenti a capitoli.

I benefici si distinguono in: *a*) *concistoriali* (nella terminologia del *Codex*: detti anche *maggiori* dalla dottrina), che possono essere creati, mutati e soppressi solo dal papa, e da lui vengono conferiti in concistoro (tali quelli dei cardinali e dei vescovi), e *non concistoriali*, o *minori*, che sono creati e conferiti di regola dai vescovi, salvo si tratti di dignità capitolari, per cui è competente il papa; *b*) *secolari* e *religiosi* secondo che debbano essere conferiti a ecclesiastici del clero secolare o di quello regolare; *c*) *duplici* o *residenziali* e *semplici* o *non residenziali*, secondo che sia loro unito o no l'obbligo per il titolare di risiedere là dov'è la sede del beneficio (l'obbligo sussiste per tutti i benefici che hanno cura d'anime e per quelli dei canonici e mansionarî delle cattedrali; Concilio Tridentino, c. 1, sess. XXIII *de ref.*; c. 12, sess. XXIV *de ref.*, le cui norme si trovano riportate in varî canoni del vigente *Codex*); *d*) *manuali*, *temporarî* o *amovibili*, e *perpetui* o *inamovibili* secondo che il conferimento possa essere sempre revocato dal superiore, o il beneficio venga conferito in perpetuo, sicché il beneficiato non possa venire rimosso se non a titolo di sanzione penale (o anche, per i parroci, dietro uno speciale procedimento amministrativo): i benefici secolari di regola sono conferiti a vita; *e*) *curati* e *non curati* secondo che abbiano o no annessa la cura d'anime.

I benefici possono essere uniti tra loro in vario modo, cioè o estinguendo due o più benefici originarî per farne sorgere uno nuovo, o lasciando sussistere quelli originarî, nel qual caso ancora possono

essere lasciati sussistere su un piede d'uguaglianza o dichiarandone uno principale e l'altro accessorio. Non rientrano nelle vere e proprie unioni le unioni meramente personali, quali si dànno con particolare frequenza per i vescovati, ossia i casi in cui il beneficiato è preposto nello stesso tempo a più benefici senza che la superiore autorità disponga però che quei benefici debbano anche in avvenire essere conferiti a una stessa persona.

I benefici possono essere anche divisi, trasferiti da una sede a un'altra (*translatio*), convertiti da un tipo a un altro (*conversio* o *transformatio beneficiorum*). Il superiore può anche togliere a un beneficio per darla a un altro una parte del patrimonio (*dismembratio*, termine che designa anche l'ipotesi di diminuzione del territorio costituente la circoscrizione territoriale dell'ufficio unito al beneficio, per venire parte di tale territorio unita alla circoscrizione di altro ufficio). Infine un beneficio può essere soppresso: ma la soppressione pura e semplice è nella pratica ecclesiastica molto rara, preferendosi la fusione con altro beneficio.

Il beneficio non può essere conferito che a un chierico, cioè a chi abbia ricevuto almeno la prima tonsura, salvo a richiedersi poi l'ordine presbiterale o particolari requisiti d'età o di cultura secondo il beneficio di cui si tratta. Nessuno può conferire un beneficio a sé stesso; né si può conferire validamente un beneficio al chierico che non accetti il conferimento. In via eccezionale si può divenire titolare d'un beneficio senza conferimento, per usucapione, cioè quando l'ecclesiatico che possiede un beneficio provi di averlo posseduto per tre anni pacificamente e in buona fede. Al conferimento del beneficio segue la presa di possesso, con la quale si inizia il diritto a godere dei frutti del beneficio. Anche per la presa di possesso (*institutio corporalis*) il beneficiato deve avere un'autorizzazione del superiore e il non prendere possesso entro il termine assegnato dal superiore importa decadenza dal beneficio.

Nessun ecclesiastico può coprire due o più benefici che importino obblighi ch'egli non sia in grado di adempiere simultaneamente, né due benefici, ciascuno dei quali sia di per sé sufficiente a dargli i mezzi di decoroso sostentamento.

Il beneficio può essere perduto dal titolare a titolo di sanzione penale o disciplinare o per rinuncia. Se però il beneficiato abbia ricevuto gli ordini maggiori, non può rinunciare al suo beneficio, ove non provi di possedere altri mezzi di sussistenza, né può rinunciare al beneficio che costituì il titolo canonico della sua ordinazione senza sostituirvi altro titolo.

La permuta di benefici è ammessa solo per una giusta causa. Rinuncia e permuta debbono essere consentite dal vescovo trattandosi di benefici di collazione vescovile; dal papa, trattandosi di benefici maggiori: ma per i vescovati la permuta è ignota alla prassi odierna della Chiesa.

Il beneficiato percepisce tutti i redditi del beneficio, con l'obbligo, puramente morale (e che non sussiste per i cardinali), di erogare il superfluo ai poveri. Deve adempiere gli oneri annessi al beneficio, e quindi provvedere a tutto ciò che occorre per il culto nella chiesa annessa al beneficio, quante volte questo abbia unita una chiesa, se non vi siano altri obbligati. Deve amministrare il patrimonio beneficiario secondo le regole stabilite dal diritto della Chiesa. Gl'incombono tutte le spese di manutenzione dei beni, salvo che vi siano altri obbligati per le straordinarie riparazioni della chiesa e della casa d'abitazione dell'investito.

Il concilio di Trento prescrisse il concorso per il conferimento dei benefici parrocchiali (sess. XXIV, cap. 18 *de ref.*). La forma di esso fu con chiarezza e precisione determinata da S. Pio V (cost. *In conferendis*, 18 marzo 1567), da Clemente XI (istruz. *Quo parochiales* della S. Congregazione del Concilio, pubblicata, per ordine espresso del detto pontefice, il 10 gennaio 1721), e specialmente da Benedetto XIV (cost. *Cum illud*, 14 dicembre 1742). Questa costituzione è in vigore anche oggi (can. 459, § 4). A norma di essa, il concorso dev'essere bandito dal vescovo, con l'indicazione precisa del giorno, del luogo e dell'ora dell'esame; questo deve farsi davanti agli esaminatori sinodali o prosinodali; ai candidati devono proporsi gli stessi casi da sciogliere, le medesime questioni, lo stesso testo omiletico da svolgere; l'esame deve riguardare, oltre la dottrina, anche le altre qualità richieste per l'esercizio della cura d'anime. Gli esaminatori giudicano circa l'idoneità dei concorrenti, tenendo conto non solo della scienza, ma anche della pietà, dello zelo, della prudenza e di tutte le altre doti necessarie. Il vescovo sceglie fra gli approvati il più degno. Chi si ritiene ingiustamente posposto o rigettato, può interporre, entro dieci giorni, appello, ossia il ricorso al metropolita o direttamente alla S. Sede.

In alcune regioni non vige il concorso speciale per le singole parrocchie vacanti, bensì il concorso generale; in altre regioni l'obbligo del concorso oggi non esiste, essendo cessato per legittima consuetudine o per convenzione concordataria. In Italia (come pure nella Spagna) il concorso è obbligatorio anche per la prebenda canonicale del teologo e del penitenziere, in forza della cost. *Pastoralis officii* di Benedetto XIII del 19 maggio 1725 (cfr. can. 399, § 2). F. M. C.

Diritto dello Stato. – Sebbene durante gli anni del Risorgimento non mancassero incitamenti allo Stato perché sovvertisse profondamente l'ordinamento patrimoniale della Chiesa, sopprimendo i benefici e affidando l'amministrazione del patrimonio della Chiesa a corporazioni di laici, tali aspirazioni non ebbero attuazione, e l'istituto del beneficio continuò a vivere nel nostro diritto positivo.

Lo Stato riconobbe dunque di regola come persone giuridiche i benefici ecclesiastici: ma avocò con la legge sarda 9 aprile 1850 (estesa poi a tutte le regioni del regno) ai proprî tribunali la cognizione di ogni causa concernente il diritto di nomina ai benefici o i beni di questi. Tale norma non è stata neppur oggi abrogata, ma la sua portata resta limitata all'art. 23 cap. del concordato 11 febbraio 1929 per cui debbono avere piena efficacia giuridica, anche a tutti gli effetti civili, le sentenze e i provvedimenti emanati da autorità ecclesiastiche o religiose e concernenti materie spirituali o disciplinari.

Fin dalla prima legge eversiva, quella piemontese 29 maggio 1855, lo Stato cessava però di riconoscere « i benefici semplici i quali non hanno annesso alcun servizio religioso che debba compiersi personalmente dal provvisto », come pure i benefici delle collegiate che non avessero cura d'anime né esistessero in città con oltre ventimila abitanti. Ciò rispondeva al concetto del legislatore, che, dovendosi addivenire a un'equa ripartizione dei redditi ecclesiastici, bisognasse cominciare col sopprimere i benefici semplici che non rispondevano a un interesse generale della Chiesa, ma solo all'interesse di chi aveva titolo a occuparli, traendone mezzo di sostentamento, senza coadiuvare i parroci nella cura delle anime.

Con la legge 15 agosto 1867, oltre ad altre categorie di benefici (da considerarsi sotto le rispettive voci) furono soppressi in tutto il regno « i benefici ai quali, per la loro fondazione, non sia annessa cura d'anime attuale, o l'obbligazione principale permanente di coadiuvare il parroco nell'esercizio della cura », con facoltà ai patroni laicali di rivendicarne i beni entro un anno (termine prorogato poi al 15 agosto 1869), pagando il 30% del valore dei beni.

Gli articoli 833 e 1075 cod. civ. stabilirono poi la nullità delle disposizioni di ultima volontà e delle donazioni ordinate al fine o aventi per oggetto di istituire o dotare benefici semplici: è però dubbio se tali articoli siano tuttora in vigore, o se siano stati tacitamente abrogati dall'art. 29 del concordato 11 febbraio 1929 e dall'art. 4 della legge 27 maggio 1929, n. 848.

Le autorità ecclesiastiche possono creare, modificare, estinguere benefici, ma i loro atti non hanno effetti civili se lo Stato non provvede in conformità con regio decreto, udito il parere del Consiglio di stato.

I benefici possono venir conferiti soltanto a cittadini italiani, salvo che a Roma e nelle sedi suburbicarie (art. 22 concordato 11 febbraio 1929), e il loro conferimento (fuori che in dette località), secondo gli articoli 19 e 21 del detto concordato e gli articoli 1 e 2 della legge 27 maggio 1929, n. 848, e 1 e 3 del regolamento 2 dicembre 1929, n. 2262, segue previa comunicazione allo Stato del nome del designato, onde gli appositi organi dello Stato possano fare presenti all'autorità ecclesiastica le eventuali ragioni di opposizione.

I rapporti tra il beneficio e il beneficiato sono regolati, per quanto tocca i reciproci diritti e obblighi, dal diritto della Chiesa: ed è questo diritto che disciplina l'amministrazione e il godimento delle rendite dei benefici durante i periodi di vacanza (art. 26 concordato 11 febbraio 1929).

Bibl.: N. Garcias, *Tractatus de beneficiis*, Magonza 1614; C. Pyrrhus, *Praxis beneficiaria*, Napoli 1656; P. Sobuf, *Praxis beneficiorum*, Lione 1675; L. Thomassin, *Ancienne et nouvelle discipline de l'Église touchant les bénéfices et les bénéficiers*, Parigi 1679; P. Leuren, *Forum beneficiale*, Colonia [Venezia] 1742; C. M. Sguanin, *Tractatus beneficiarius*, Roma 1752; J. Imbart de la Tour, *Les origines religieuses de la France. Les paroisses du IV- au XI siècle*, Parigi 1885; C. Gross, *Das Recht an der Pfründe*, Graz 1887; U. Stutz, *Geschichte des kirchlichen Benefizialwesen*, Berlino 1895; id., *Die Eigenkirche als Element des m. a.-german. Kirchenrechts*, Berlino 1895; A. Galante, *Il beneficio ecclesiastico*, Milano 1895; H. Schaefer, *Pfarrkirche und Stift in deutschen Mittelalter*, Stoccarda 1903; Stutz, *Eigenkirche, Eigenkloster*, Lipsia 1912. A. C. J.

Beneficio di legge. – Beneficio di legge è il vantaggio accordato da una norma di diritto singolare a una determinata classe di persone, o di cose, o di rapporti giuridici. Si vuol distin-

guere dai più il beneficio di legge dal privilegio, intendendo per privilegio il beneficio concesso dal potere legislativo a una determinata persona o cosa, o a un determinato rapporto giuridico.

I benefici di legge si manifestano specie in due campi del diritto: in quello del diritto processuale e in quello del diritto ereditario.

Nel diritto romano i benefici più importanti erano: il *beneficium separationis*, il *beneficium inventarii*, il *beneficium abstinendi*, il beneficio della *cessio bonorum*, il cosiddetto *beneficium competentiae*, il *beneficium excussionis*, e il *beneficium divisionis*.

Il beneficio di separazione consiste nella facoltà di domandare la separazione dei beni ereditarî dalla massa dei beni dell'erede, in modo che i creditori del *de cuius* possano soddisfarsi sui suoi beni, senza subire il concorso dei creditori dell'erede.

Il beneficio d'inventario, introdotto da Giustiniano, è fornito all'erede che voglia limitare la propria responsabilità, nei confronti dei creditori del *de cuius*, *intra vires hereditatis*: l'erede può raggiungere tale scopo compiendo sotto date condizioni e con l'osservanza di determinate formalità l'inventario dei beni ereditarî (v. anche SUCCESSIONE).

In base al *beneficium abstinendi*, l'*heres suus et necessarius*, finché non si fosse immischiato nell'eredità, era considerato erede soltanto di nome, e non rispondeva col proprio patrimonio di fronte ai creditori del defunto.

Mediante il beneficio della *cessio bonorum*, il debitore poteva evitare l'esecuzione personale, abbandonando i proprî beni a favore dei creditori, perché questi procedessero alla vendita.

In virtù del *beneficium competentiae* una data categoria di debitori, quando fosse convenuta in giudizio, non poteva essere condannata al pagamento d'una somma eccedente le proprie sostanze.

Per il beneficio di escussione il fideiussore convenuto in giudizio può respingere temporaneamente il creditore, chiedendo che questi chiami prima in giudizio il debitore principale.

Infine, il beneficio di divisione è quel beneficio in virtù del quale l'obbligazione contratta da più fideiussori viene divisa, per quote virili, tra i varî garanti (v. SUCCESSIONE).

Tra i benefici sinora ricordati perdurano sostanzialmente nel diritto moderno quelli di separazione (art. 1032 cod. civ.), di inventario (art. 955 segg. cod. civ.), di escussione (art. 1907 cod. civ.), di divisione (art. 1912 cod. civile).

BIBL.: Sul concetto di beneficio di legge v. B. Windscheid, *Pand.*, I, Francoforte s. M. 1906, § 29, p. 123 segg. e autori ivi cit.; per il dir. rom., P. Girard, *Manuale di dir. rom.*, trad. it., Milano 1909, luoghi cit. nell'indice alfabetico, voce *Beneficio*, e per il dir. moderno, F. Ricci, *Corso di diritto civile*, 3ª ed., Torino 1923, luoghi cit. nell'indice alfabetico, voce *Beneficio*. U. Ra.

BENEKE, FRIEDRICH EDUARD. – Filosofo, nato a Berlino il 17 febbraio 1798, morto nella stessa città il 1854.

I suoi scritti più significativi sono: *Die neue Psychologie* (1845), che può considerarsi come il suo testamento filosofico, e dà chiare indicazioni sullo sviluppo del suo pensiero in rapporto alla speculazione contemporanea; *Lehrbuch der Psychologie als Naturwissenschaft* (1833), la maggiore opera sistematica; i lavori antecedenti: *Grundlegung zur Physik der Sitten* (1822) che lo espose al ritiro della *venia docendi*, e, per questo, a prendere le difese della sua opera in *Schutzschrift für meine Grundlegung zur Physik der Sitten* (1823). Oltre a questi vanno ricordate la lettera a Herbart (1824): *Soll die Psychologie metaphysisch oder physisch begründet werden?* più le *Grundlinien des natürlichen Systems der praktischen Phylosophie* (1837), che a lui stesso parvero la migliore delle sue opere.

Nel 1832, in *Kant u. die philos. Aufgabe unserer Zeit*, commemorando la *Critica della ragion pura*, il Beneke aveva rilevato il fine essenziale di Kant di limitare la conoscenza a quello che ci viene dall'esperienza. Tuttavia, i titoli stessi delle opere su citate, insieme con quello che egli dice nella *Neue Psycologie*, attestano nettamente la sua opposizione a Kant (che, secondo il B., non sarebbe riuscito nel suo intento) e tanto più ai sistemi speculativi che ne seguirono. L'aver considerato la genesi delle forme dell'intuizione e delle categorie al di fuori dell'esperienza sarebbe il punto debole della filosofia kantiana. Al contrario tale genesi deve derivare dall'esperienza, per il B., secondo cioè quella nuova psicologia voluta da lui, quale scienza naturale, che, come tutte le altre scienze naturali, si fonda su diligenti osservazioni e su prudenti induzioni. La nuova psicologia vuole che l'anima consista soltanto nelle sue forze fondamentali: una scienza dell'anima quasi senz'anima. Le cosiddette *potenze* sono le sue *forze* essenziali, che, in quattro determinanti processi, costituiscono la vita psichica nella percezione e nella sensazione interna.

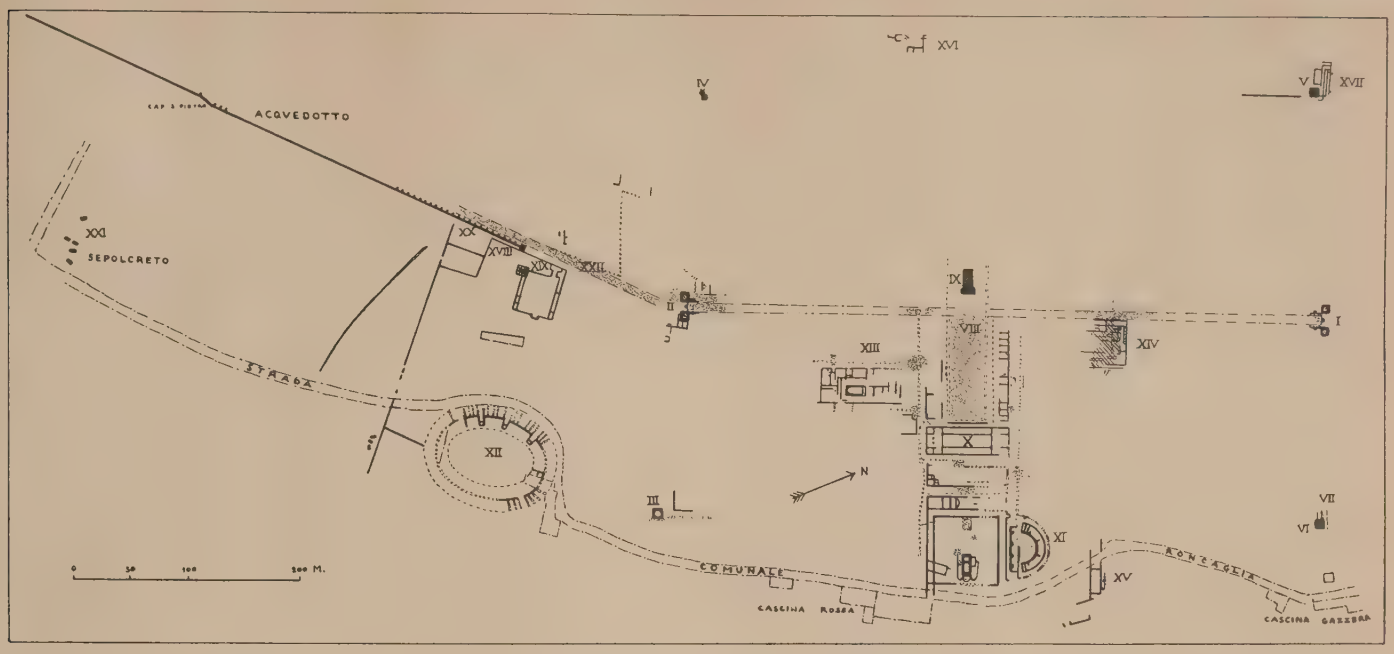
Da questa scienza fondamentale, la psicologia, derivano tutte le altre scienze: metafisica, morale, filosofia della religione, ecc. Il problema principale della metafisica, che culmina nel rapporto tra l'essere e la nostra rappresentazione e mena a principî supremi indimostrabili, può risolversi soltanto nella coscienza umana universale, nella nostra esperienza interna psicologica, che ci dà il realismo. Allo stesso modo la morale si fonda sul sentimento. In opposizione al kantiano *universale* imperativo categorico sta, per il B., il *sentimento morale*, la norma, cioè, della nostra condotta etica, la quale assume, così, un carattere individuale; per quanto il B. parli di *concetti di sentimento* e cerchi di stabilire una gradazione dei beni e dei mali, non senza tradire l'influsso del Bentham, del quale egli aveva tradotto alcuni scritti nel 1830. Come la morale, anche la religione si fonda sul sentimento. Non è possibile unire conoscenza e fede. Dio e l'immortalità dell'anima sono fatti del nostro sentimento.

Malgrado le notevoli differenze, di fronte all'opposizione a Kant e ai susseguenti sistemi speculativi, è evidente l'affinità del Beneke con Schleiermacher, Jakobi, Herbart, anche nel determinismo voluto nella fisica dei costumi in confronto con la libertà trascendentale di Kant.

Naturalmente anche la pedagogia dipende dalla psicologia. Con spirito pestalozziano il Beneke richiede un fondamento psicologico all'istruzione e all'educazione: concezione questa che gli assicura, anche nel campo pedagogico, un posto considerevole (*Erziehungs-und Unterrichtslehre*, 1835-36).

BIBL. Raul, *Die neue Seelenlehre B.s* (curata dal Dressler), Mainz 1876; Dressler, *Benekes Lehrbuch der Psych.*, Berlino 1877; Löwenberg, *B.s Stellung zur kant. Moralphylosophie*, Berlino 1902; Benner, *B.s Erkenntnisstheorie*, Lipsia 1902; Wandschneider, *Die Metaphysik Benekes*, Berlino 1903; Fritz David, *Das Problem der Willensfreiheit bei B.*, Berlino 1904; Samuel, *Die Realität des Psychischen bei B.*, Berlino 1907; Zielmczyk, *Der Psycologismus in der Sittenlehre B.s*, Heidelberg 1909; O. Gramzow, *B.s Leben und Phil.*, Berna 1899. A. Cov.

BENELLI, SEM. – Poeta drammatico nato a Prato nel 1875, vissuto a Firenze fino al 1906, poi a Milano e a Zoagli. I due primi lavori, *La Terra* e la *Gaia Scienza*, di argomento moderno, non lasciarono traccia, come un *Ferdinando Lassalle*; ma con *La Maschera di Bruto*, il B. assurse d'un tratto a una larga notorietà che più tardi con la *Cena delle Beffe* si estese in ogni parte del mondo. Nella *Maschera di Bruto* la tragedia di Lorenzino e Alessandro dei Medici ha una rappresentazione originale e fastosa, con pregi di teatralità di immediata efficacia uniti a quelli più rari di una forma eloquente ed elegante. Le medesime qualità, affinate e rafforzate da un'ispirazione più vivace, si ritrovano nella *Cena delle beffe*. La coincidenza degli accenti tonici, ritmici e drammatici nel dialogo verseggiato vi ha dato all'espressione verbale una sveltezza singolare, permettendole di fondersi in completo accordo con l'espressione drammatica: fusione che anche nei drammi successivi si ripete, ma con meno perfetta esecuzione. Più ancora che per la forma, i drammi del B. si distinguono tuttavia per il loro contenuto drammatico. Un motivo tipico vi ritorna quasi sempre: il debole astuto e intelligente che oppone la sua scaltrezza al forte ottuso e prepotente: Lorenzino e Giannetto; intorno ai quali il dramma si annoda in stretti viluppi e in tortuose ambagi, che solo il gesto tragico d'una ribellione disperata o di una vindice giustizia può spezzare. E quasi sempre il dramma si svolge sopra lo sfondo di un quadro storico del Medioevo o del Rinascimento italiano, illuminato dall'acceso contrasto fra la intellettuale civiltà latina e la rozza e pesante barbarie degl'invasori. Nell'*Amore dei Tre Re* (1910), il contrasto ha espressioni vigorose più liriche che drammatiche; nella *Rosmunda* (1911) raggiunge il suo migliore equilibrio; meno chiaro si riaffaccia nella *Gorgona* (1913) che ha vaghe risonanze mistiche; e in tonalità più fredda ricompare nelle *Nozze dei Centauri* (1915), malgrado vi si esalti il potere benefico dell'Italia sui suoi stessi oppressori. Una posizione a sé ha una commedia di satira letteraria, un po' farraginosa, il *Mantellaccio* (1911), che si riconnette invece a una precedente, riuscita, garbata commedia, *Tignola*, nella quale campeggia una figura viva di umile libraio travolto dalla tentazione della vita reale intensa di passione. Tutta questa sua produzione appartiene, per forma, per spirito e per data, all'anteguerra. Dopo la guerra il B., già combattente valoroso e oratore militare di nobile efficacia, deputato, nel 1921, al parlamento, è andato cercando ansiosamente, nel tumulto delle passioni sconvolte dal grande conflitto, un suo nuovo orientamento spirituale. Ma fu ricerca più audace che artisticamente fortunata. Se si eccettui un residuo di ispirazione d'altri tempi nel bizzarro



Planimetria degli scavi di Augusta Bagiennorum
I-II, porte; III-VI, torri: VII, fossato (*vallum*); VIII, foro; IX, tempio; X, basilica; XI, teatro; XII, anfiteatro; XIII, terme; XIV, ninfeo (?); XV-XVI, ruderi indeterminati; XVII-XVIII, castelli d'acqua; XIX-XX, monumenti funerarî (?); XXI, sepolcri; XXII, strade

dramma *L'Arzigogolo* (1922), negli altri drammi: *Ali* (1920), *L'amorosa Tragedia* (1925), *Con le stelle* (1927), a cui s'accompagna il poemetto *La sagra della Santa Primavera* (1923), l'interna struttura della composizione è spesso soverchiata dalla amplificatrice ridondanza oratoria del paludamento verbale; condotta con mano più leggiera è invece la gustosa commedia *Il vezzo di perle* (1926). Recentemente il B. diresse una sua compagnia drammatica mostrando di ispirarsi a elevati intendimenti d'arte. Con il *Peer Gynt* di Ibsen iniziò la sua laboriosa impresa; e alla sua stessa compagnia affidò poi un suo ultimo poema drammatico *Orfeo e Proserpina* (1929), nel quale la tenace aspirazione del Benelli verso una poesia di significato filosofico ha trovato la sua più degna espressione: malgrado talune persistenti gravezze verbali, l'opera è anche ricca di elementi teatrali.

Bibl.: L. Tonelli, *L'evoluzione del teatro contemporaneo in Italia*, Palermo 1913; F. Palazzi, *S. Benelli*, Ancona 1913; C. Lari, *S. Benelli, il suo teatro, la sua compagnia*, Milano 1928. M. Fe.

BENEŠ, Edvard. – Uomo politico cèco, nato a Kožlany (Boemia) il 28 maggio 1884: fu allievo del Masaryk nell'università di Praga, quindi andò a proseguire i suoi studî a Parigi. Nel 1909 ottenne la cattedra di economia all'Accademia commerciale di Praga, poi un incarico nella facoltà di filosofia di quella università. Il B., che come studente all'estero si era procurato qualche guadagno mandando corrispondenze al giornale socialista *Právo Lidu*, reduce in patria si ascrisse invece al partito progressista capitanato dal Masaryk, che allo scoppio della guerra egli si adoprò a far fuggire in Svizzera. Si strinse allora in rapporti rischiosissimi con le organizzazioni segrete di Boemia, le quali parteggiando per la Russia favorivano la diserzione delle reclute cèche, sicché, troppo compromesso per poter rimanere in territorio austriaco, nel settembre 1915 raggiunse in Svizzera il Masaryk, trasferendosi poi a Parigi, dove, partecipando alle riunioni del consiglio nazionale cecoslovacco, entrò ben presto in relazione con gli Stati maggiori di Francia, Russia e Italia, e fu uno dei maggiori artefici della costituzione dei corpi di volontarî cèchi e della convenzione stipulata nel marzo 1918 a Roma dall'Orlando col consiglio nazionale cecoslovacco. Al momento della catastrofe dell'Impero austro-ungarico, i deputati cèchi al Reichstag, respinte le proposte rivolte loro all'ultima ora dall'imperatore Carlo, si accordavano a Ginevra, in nome del Consiglio nazionale di Praga, col B., che pochi giorni innanzi (14 ottobre 1918) aveva trasformato il Consiglio nazionale di Praga in governo provvisorio. Al B., che aveva assunto la carica di ministro degli esteri di tale governo, fu affidata nella riunione di Ginevra la rappresentanza degl'interessi della sua nazione nelle imminenti trattative di pace. In queste fu indotto a rinunciare a talune rettifiche di frontiera verso la Germania e a non rivendicare per il nuovo stato i Vendi di Lusazia; mantenne invece tutte le esigenze non solo etniche, ma anche economiche e strategiche verso l'Austria tedesca e l'Ungheria, ottenendo anzi l'annessione del territorio abitato dai Ruteni a sud dei Carpazî. Tutte queste rivendicazioni furono validamente sostenute con le forze tratte dai legionarî reclutati in Italia e in Francia. Dal 1918 il B. ha conservato, nelle più svariate combinazioni ministeriali, il portafoglio degli esteri, promovendo il raggruppamento politico noto col nome di Piccola intesa, che fu di un'efficacia decisiva per impedire i tentativi di restaurazione degli Asburgo sul trono di Ungheria.

Sebbene fin dal 1919 il B. avesse avviato trattative col papa, le tendenze hussite e anche materialistiche di gran parte dei dirigenti della nuova repubblica cecoslovacca resero difficilissimo al ministro degli esteri, tutt'altro che immune dagli stessi preconcetti, il mantenimento delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Più agevole fu per il B. l'armonizzare la politica estera del nuovo stato cecoslovacco con la Società delle nazioni. Il B. sedette per parecchi anni nel consiglio ginevrino ed ebbe gran parte nelle discussioni concernenti progetti di disarmo.

Bibl.: V. Kybal, *Les origines diplomatiques de l'état tchécoslovaque*, Praga 1929; E. Beneš, *Cinq années de politique extérieure*, Praga 1924; id., *Souvenirs de guerre et de révolution*, Parigi 1928. G. Gal.

BENETUTTI (A. T., 27-28-29). – Comune della Sardegna in provincia di Sassari. Ha 94,52 kmq. di superficie e una popolazione di 2516 ab. (1921), tutti accentrati nel capoluogo che è situato a 406 m. s. m. Il nome del paese pare derivi dalle acque termali veramente efficaci che sorgono con varie polle a un'ora circa di distanza, in località detta di S. Saturnino, dove ruderi romani pare ricordino l'antico centro di *Aquae Lesitanae*. Il territorio di Benetutti è fertile, ma scarsamente coltivato, prevalendo l'allevamento del bestiame ovino e bovino. Grande fonte di ricchezza potrebbero divenire i boschi di olivastri, se fossero innestati, invece che distrutti con la scure e gl'incendî. Nella chiesa parrocchiale di S. Elena sono alcuni quadri di gran pregio. R. B. M.

BENE VAGIENNA (A. T., 24-25-26). – Cittadina del Piemonte, provincia di Cuneo, a 349 m. s. m. Sorge presso il sito dell'antica *Augusta Bagiennorum* (v. oltre), al centro di un anfiteatro formato da due colline. Il territorio del comune (48,95 kmq.) è fertile (cereali, prati, viti, gelsi) e ben irrigato; importante l'allevamento del baco da seta (filande) e del bestiame bovino. Si estrae gesso dalle ripe del torrente Mondalavia. Gli abitanti del comune

nell'ultimo quarantennio hanno subito una diminuzione lieve, ma costante: 6646 ab. nel 1881, 6638 nel 1901, 6345 nel 1911, 6219 nel 1921. Di essi solo 1438 vivono nel capoluogo, gli altri in casali.

Bene Vagienna ha dato i natali a Giovanni Botero, al quale è stato innalzato un monumento di bronzo. P. G.

Monumenti. – Le mura di Bene Vagienna furono costruite verso la metà del sec. XVI su disegno di Francesco Horologi da Vicenza, restaurate nel sec. XVII. L'antico castello recentemente trasformato in ospedale conserva in qualche sala parte di decorazione dipinta. Il piccolo museo municipale ha raccolto varî oggetti di scavo dell'antica città romana. Sono da ricordare anche la chiesa della confraternita di S. Bernardino con le belle imposte della porta scolpite da Girolamo Canetta, e alcune statue in legno del sec. XVIII, la chiesa di S. Francesco con affreschi e intagli in legno del sec. XVI e la chiesa dell'Assunta, del sec. XVII, con un campanile del XIV. A. J. R.

La città antica. – Nell'età romana *Augusta Bagiennorum* apparteneva alla regione IX augustea. Era centro dei Liguri Bagienni. Il suo nome è in Plinio (*Nat. Hist.*, III, 5, 49) e in alcune iscrizioni (*Corp. Inscr. Lat.*, III, 2718, V, 7153, 7670 e VI, 3896, 8070). In altre iscrizioni è chiamata *Bagenni* (*Corp. Inscr. Lat.*, V, 7604, VI, 2890) o anche semplicemente *Augusta* (*Corp. Inscr. Lat.*, VI, 2757).

Si ignora come essa venne costituita. Il nome *Augusta* ricorda l'imperatore Augusto. In una epigrafe del principio del sec. II dell'impero è chiamata *municipium*. Vi si ricordano *urbani*, *decuriones*, *augustales*, *seviri augustales*, un *pontifex*, un *sacrorum cultor*. Titoli varî parlano di pretoriani e di militi originarî della città. Questa era ascritta alla tribù Camilia. La Stura, al confluente col Tanaro, doveva separarne il territorio da quello di *Pollentia*. Gli altri confini non si possono determinare. Non comprendeva tutta l'alta valle del Tanaro, poiché in essa si trovano titoli con indicazione di tribù diversa. Quanto dice Plinio (*Nat. Hist.*, III, 16, 117), che il Monviso era nell'agro dei Bagienni, forse non è da riferire strettamente al territorio della città.

L'odierna Bene Vagienna ebbe il nome da Bagienni, modificato lungo il Medioevo, e sorge in luogo intersecato da burroni e quindi facilmente difendibile. L'antica città sorgeva nel piano della Roncaglia. Scomparve durante le invasioni barbariche e fu distrutta quasi completamente. Gli scavi rivelarono vestigia di porte fortificate e di un probabile *vallum* di terra, oltre a fondamenta ruinate di costruzioni varie (un tempio in mezzo al foro, una basilica, portici, un teatro, ecc.). Fuori della città fu scoperto un piccolo gruppo di tombe di cremati dell'alto impero. Vi sono pure tracce di un anfiteatro. P. B.

Bibl.: Per la storia antica della città: *Corp. Inscr. Lat.*, V, p. 873; Assandria e Vacchetta, *Augusta Bagiennorum*, in *Atti della società piemontese di archeologia*, X (1921), fasc. 2. Per la storia medievale: E. Assandria, *Capitula et Statuta comm. Baennarum*, Roma 1892.

BENEVENTO (A. T., 27-28-29). – Capoluogo di provincia e di quella parte del Sannio che è compresa nell'odierna Campania. Sorge quasi nel luogo stesso che ebbe sin dalle origini, sopra il colle della Guardia, digradante con dolce declivio nel piano dove il fiume Sabato affluisce nel Calore. Ma è la sua posizione nella Campania interna che ci spiega come Benevento, sin dai tempi antichi, fosse considerata città assai importante, e tale si conservasse ininterrottamente in ogni epoca della nostra storia. La conca, in cui la si vede appena sollevata sul colle anzidetto, per la sua salubrità, è veramente il cuore della regione interna; ed ivi affluiscono, come in un vero impluvio, le acque del Sannio campano, che poi trovano la via d'uscita col Calore. Da quel centro si diramano (e si può proprio dire in ogni senso) i solchi naturali più importanti per le comunicazioni con gran parte del Mezzogiorno della penisola.

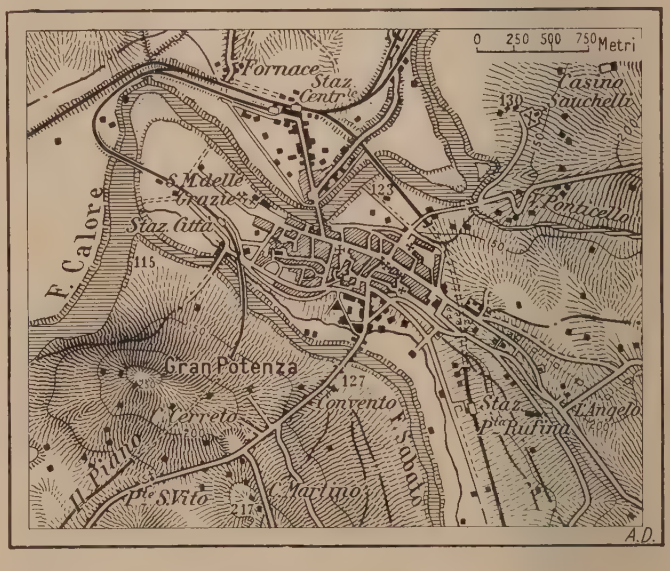
Non sembra, a chi osservi gli avanzi più antichi della città, che essa abbia avuto con i Sanniti e con i Romani un'estensione notevolmente più ristretta di quella che ebbe nel Medioevo, quando fu capitale del Ducato longobardo. Uno dei suoi duchi più potenti, Arichi II, l'ingrandì verso il piano e la rinnovò in gran parte.

La città è ancora in buona parte cinta di vecchie mura, che nella loro primitiva struttura risalgono al periodo longobardo; ma sono andate soggette nei secoli a restauri e rifacimenti considerevoli. Fuori di questa cinta la città si è poco sviluppata nei tempi moderni, tranne nei declivî che la congiungono, con belle strade, alle due stazioni, e segnatamente alla centrale; alla quale si arriva per il Corso Vittorio Emanuele, il ponte monumentale sul Calore e il largo Viale Principe di Napoli, fiancheggiato da nuovi e begli edifizî. Ma anche dentro il perimetro delle sue mura la città si è notevolmente rinnovata; sicché il visitatore incontra edifizî maestosi dell'età romana ed altri che rimontano al Medioevo, frammisti a non pochi palazzi dell'età nostra dall'aspetto nobile e severo.

La città, con 20.429 ab., accentra quasi tutta la popolazione del comune, che nel 1921 contava 27.510 ab. Esso, dal punto di vista demografico, è ora in continuo progresso. Nonostante l'esodo assai notevole del periodo anteguerra (ancora nel 1919 però emigrarono 112 ab. e nell'anno successivo 310), la popolazione, in circa mezzo secolo, è aumentata di un buon terzo. Da circa 21.000 (nel 1881, 21.631), la popolazione con l'ultimo censimento era arrivata a 27.510 abitanti, con un aumento di più di 3000 su quello del 1911, che aveva dato la cifra di 24.329 (inferiore a quella del 1891: 24.647); ma già dal 1925 gli abitanti sono più di 30.000. La mortalità è scarsa, e l'eccedenza media dei nati vivi sui morti nel triennio 1922-24 risultò di 16,73 per 1000 ab. (superando di circa 3 la media della regione). Eppure il clima, per gli sbalzi di temperatura e per l'umidità accentuata, non è considerato eccellente. Notevole l'escursione termica (con un cinquantennio di osservazioni si ha una media per gennaio di 5°,7, per luglio di 23°,8, e con un quindicennio di osservazioni si ha una media di temperature massime per gennaio di 1°,1 e per luglio di 17°,3); e degne di rilievo sono anche la nebulosità (osservazioni di un ventennio: nebulosità massima, gennaio, 67; minima, agosto, 25) e la quantità delle precipitazioni (massima a novembre, 105, minima a luglio, 29).

L'agricoltura è la base della vita economica del comune, la cui superficie (kmq. 126,97) è quasi tutta produttiva. Ha uno dei primi posti, nel regno, per la coltivazione del tabacco; ma ha anche abbondante produzione di grano, uva, olive, legumi. Sistemi più moderni e razionali si vanno diffondendo per l'allevamento e le industrie che vi sono connesse. Tra le industrie comuni (fabbriche di laterizî, fiammiferi, cioccolata, biscotti e dolci in genere) due sono caratteristiche di Benevento: la fabbricazione del torrone (che ivi si vuole antica di molti secoli) e la preparazione del liquore chiamato *Strega*, il cui nome è legato ad una strana leggenda del luogo. Le industrie meccaniche sono ora assai più sviluppate che nel passato: esse hanno nelle officine De Caterina, che costruiscono macchine per la fabbricazione del torrone e per altri usi, un modello del genere. E, sebbene allo stato incipiente, va anche ricordata un'altra industria: la fabbricazione di macchine agricole (con una fonderia per ghisa e bronzo).

Bibl.: R. Garrucci, *Le antiche iscrizioni di Benevento, disposte in ordine e dichiarate*, Roma 1875; A. Meomartini, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*, Benevento 1889; E. Isernia, *Istoria della città di Benevento da la sua origine al 1894*, 2ª ed., Benevento 1895-96, voll. 2; A. Dina, *L'ultimo periodo del principato longobardo e l'origine del dominio pontificio in Benevento*, Benevento 1899; A. Meomartini, *Benevento*, Bergamo 1909 (coll. *Italia artistica*); A. Mellusi, *L'origine della provincia di Benevento (1860-61)*, Benevento 1913; V. Epifanio, *Campania*, Torino 1925 (coll. *La Patria*). V. E.



Benevento e dintorni

Benevento, Veduta generale

Monumenti. – La città, che durante il periodo romano era ancora raggruppata presso la confluenza del Sabato e del Calore, quando i Longobardi vi stabilirono la capitale del loro ducato (571) cominciò a risalire su per il dorso della collina raggiungendo approssimativamente quell'estensione che ancor oggi conserva. Tuttavia sono pochi i resti che ricordano la dominazione longobarda: la necropoli con tombe dei secoli VII e VIII nella pianura oltre il fiume Calore, le mura a mezzogiorno della città, la chiesa di S. Sofia. Nella necropoli sono stati ritrovati frammenti di armi, qualche crocetta ed ornamenti d'oro, oggi conservati nell'archivio municipale; le mura hanno ben poco carattere; solo S. Sofia, consacrata nel 760, presenta un interesse indiscutibile. Dell'antico edificio ancora si conserva, oltre la pianta, parte della struttura originaria. La costruzione è poligonale con doppia cerchia di colonne, che reggono vòlte a tracciato svariatissimo, intorno al vano mediano sormontato da una cupola su alto tamburo esagono. La pianta e la struttura accennano a libera imitazione di modelli bizantini. Il chiostro annesso risale agli inizî del sec. XII; è spartito in quadrifore, che hanno archetti a ferro di cavallo, rivelanti influssi musulmani, che si ritrovano anche nei resti di decorazioni pittoriche dell'intradosso degli archi. Influssi pugliesi si riconoscono invece nelle sculture dei capitelli.

La facciata del duomo, opera dei primi decennî del '200, deriva da quelle pugliesi; fu decorata di marmi da un Ruggero. Le imposte bronzee appartengono ad un maestro meridionale della prima metà del '200. Il candelabro pasquale e alcuni capitelli, riadoperati da Nicola da Monforte nel pergamo (1311), appartengono anch'essi alla prima metà del '200. L'interno della chiesa è diviso in cinque navate da colonne provenienti da qualche edificio classico. Nel campanile, costruito nell'ultimo venticinquennio del secolo XIII, sono incastrati marmi classici. Interessante è, nel duomo, il tesoro ove, fra l'altro, è conservata una cattedra in ferro battuto, detta di S. Barbato, opera del sec. XI. Altro monumento importante della Benevento medievale è il castello, la cui origine risalirebbe ai Longobardi, ma che appare tutto rimaneggiato in varie epoche. In esso ha sede un piccolo museo lapidario.

Del Rinascimento e dell'età moderna, Benevento ben poco ha di notevole, se si eccettua qualche palazzetto del '600 e '700 che si eleva sulle case basse, dai profondi cortili, della cittadina, che nelle vie secondarie ancora conserva un piacevolissimo aspetto di silenziosa città papale. Della città moderna l'opera più interessante è certo il gran ponte sul Calore, rifatto quasi intieramente dal Vanvitelli.

V. tavv. CLVII a CLXII.

Bibl.: A. Meomartini, *Benevento*, Bergamo 1909; P. Toesca, *Storia dell'arte it.*, I: *Il Medioevo*, Torino 1928. E. La.

Folklore: *il noce di Benevento*. – La leggenda del notturno convegno delle streghe recantisi, *sopr'acqua e sopra vento, al noce di Benevento*, a cavallo di caproni e con in mano scope accese, nonché le superstizioni relative a tale pianta malaugurata, trarrebbero origine dall'albero sacro, adorno d'una vipera bicipite d'oro massiccio, che i Longobardi di quella città venerarono non lungi dalle mura, e che il vescovo Barbato fece divellere nel 663. Il luogo, che fu poi consacrato con la costruzione della chiesa di S. Maria in voto, è ora chiamato Piano della Cappella.

Bibl.: S. Borgia, *Mem. istoriche della pontificia città di Benevento*, Roma 1763, I, p. 212; M. Camera, *Una gita a Benevento*, in *Arte e Storia*, VII (1888), p. 27; P. Piperno, *De effectibus magicis... ac de nuce maga beneventana*, Napoli 1647. R. C.

Storia. – *La città antica*. – Nell'antichità *Beneventum* (originariamente *Malventum*, forse da *Malies*, *Maloenta* e *Maloentum*, mutato superstiziosamente dai Romani in *Beneventum*, quasi *Bonus Eventus*) apparteneva alla regione sannitica meridionale, o Irpinia. Un'antica leggenda attribuiva la fondazione di Benevento a Diomede. A questa stessa leggenda potrebbe riferirsi l'emblema del cavallo impresso su monete supposte beneventane, con la scritta *Malies*. Il nome di *Malventum* però non apparisce nella storia prima della guerra sannitica, nel 314 a. C. (Liv., IX, 27,14). Quivi Pirro viene battuto dai Romani nel 275 a. C. (v. oltre). Poco dopo, alla fine della guerra contro Pirro, è colà fondata una colonia latina, e di questo periodo appunto è la trasformazione del nome in *Beneventum*, nonché la prima, ed unica, sicura monetazione beneventana in bronzo, con monete dalla testa di Apollo nel *recto*, con la scritta *Benventod* e cavallo rampante nel *verso*.

Moneta di Benevento

BENEVENTO, Il cinghiale di Calidone, arme della città (bassorilievo romano, nella torre campanaria della cattedrale)

L'importanza geografica, strategica e commerciale, di Benevento viene accresciuta a dismisura dal prolungamento della Via Appia, effettuato tra il sec. III e il II a. C., da Capua fino a Benevento, e di qui fino a Brindisi. Per cui Benevento, trovandosi all'incrocio dell'Appia con tre altre strade, di cui una conducente a Sepino nel Sannio, e due in Campania, una per Telese, l'altra per Avellino, viene giustamente considerata nodo stradale di prim'ordine tra le città dell'Italia meridionale. Nella guerra annibalica essa rimase fedele a Roma, e anzi presso Benevento, nel 214 e nel 212 a. C., i Romani inflissero due memorabili sconfitte all'esercito cartaginese.

La città ebbe dapprima una costituzione affine a quella di Roma, con i *consules* e i *quaestores*, come è attestato da iscrizioni (*Corpus Inscr. Lat.*, IX, 1547, 1633, 1636; come un'aggiunta tarda è supposto dal Mommsen il titolo di *praetor* in *Corp. Inscr. Lat.*, IX, 1547). Più tardi al posto dei *consules* subentrano dei pretori e con la cittadinanza romana, ottenuta dopo la guerra sociale, si costituisce il *municipium* di Benevento, ascritto alla tribù *Stellatina*, con a capo nuovi magistrati i quali si chiamano *quattuorviri* (*iure dicundo* e *quattuorviri aediles*). Poi i Triumviri nel 42 a. C. dedussero a Benevento una colonia di veterani, che fu rinforzata da Augusto; per cui il titolo completo della città è quello di *Colonia Iulia Concordia Augusta Felix Beneventum* (*Corp. Inscr. Lat.*, IX, 2165). Con la fondazione della colonia si collega l'apparirvi di duumviri in luogo di quattuorviri. Augusto accrebbe l'estensione già considerevole del territorio beneventano aggiungendovi il territorio confinante di Caudio. Diocleziano separò Benevento dalla regione II (Apulia e Calabria), per includerla nella regione I (Campania).

La città conserva tuttora resti monumentali cospicui del suo fiorire in età romana imperiale. Anzitutto l'arco di Traiano, volgarmente detto Porta Aurea, all'estremità nord della città, inaugurato nel 115 (*Corp. Inscr. Lat.*, IX, 1558), e celebre per i finissimi e ben conservati rilievi storici che l'adornano. Viene quindi il teatro romano, in gran parte nascosto da misere costruzioni moderne, il grande criptoportico, supposto emporio romano, o magazzino granario, in località Santi Quaranta, resti di terme, epigrafi e sculture varie, riunite nel museo al Castello medievale. Ponti romani nei dintorni. Rimangono testimonianze monumentali importanti, tra cui due obelischi, di un tempio e culto locale di Iside, riferibile al tempo di Domiziano. La vita commerciale della città si protrae rigogliosa fino al tardissimo impero.

BIBL.: Hülsen, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, II, col. 27 segg.; E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, s. v.; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, II, pagina 811 segg.; A. Meomartini, *Benevento* (coll. *Italia artistica*), Bergamo 1909; E. Schiaparelli, *Antichità egizie scoperte in Benevento*, in *Notizie scavi*, 1893, p. 267 segg.; Meomartini-Marucchi-Savignoni, *Benevento, Scoperte archeologiche in S. Agostino*, in *Notizie Scavi*, 1904, p. 107 segg. - Sull'arco traianeo, v. E. Strong, *La scultura romana da Augusto a Costantino*, II, Firenze 1926, p. 191 segg. Per le monete, Head, *Hist. Num.*, 2ª ed., p. 28, e Sambon, *Monnaies antiques de l'Italie*, I, p. 114 seg. Iscrizioni, in *Corp. Inscr. Lat.*, IX, 1538-2082, con introduzione storica di T. Mommsen a p. 136; ed *Ephem. Epigr.*, VIII, pp. 93-102, 812-14. Per le magistrature di Benevento, v. principalmente Beloch, *Röm. Geschichte*, Berlino 1926, pp. 490, 500, 513. G. Ben.

La città nell'epoca medievale e moderna. – Anche nel Medioevo B. continuò a rappresentare un saldo punto d'appoggio per il dominio del Sannio. Belisario, intorno al 536, la tolse ai Goti, che la ripresero nove anni dopo. Totila ne fece anzi demolire le mura, ricostruite nell'età successiva. Quando le prime schiere longobarde penetrarono nell'Italia meridionale, Benevento divenne il centro naturale del ducato che gl'invasori fondarono nel Sannio, intorno al 571, con Zottone, e un'ottima base per il consolidamento e l'espansione del loro dominio, sino ai litorali tirrenico e adriatico. Nel 663, si provò invano ad espugnarla l'imperatore bizantino Costante II. Passato ai sovrani franchi il regno longobardo (774), Benevento crebbe di dignità per avere il suo duca, allora Arichi II, assunto il titolo di «princeps gentis Langobardorum», e parve destinata a farsi depositaria delle tradizioni longobarde.

I molteplici rapporti, politici, religiosi, culturali, economici, con le città marinare autonome, con Franchi, con Tedeschi, con Saraceni, con imperatori e con papi, esercitarono un'indubbia azione sulla vita della città. A Benevento si svolse una notevole attività intellettuale, che nel campo letterario produsse l'opera storica di Falcone, nel secolo XII; nel campo artistico lasciò insigni monumenti nel monastero di S. Sofia e nel duomo; e nel campo giuridico si manifestò attraverso la legislazione dei suoi principi, e la fama acquistata dai suoi giuristi (Roffredo Epifanio, sec. XIII; Bartolomeo Camerario, sec. XVI). Beneventani furono Erchemperto, nel sec. IX autore di una storia dei Longobardi di Benevento; e Desiderio, nel sec. XI animatore della cultura di Montecassino, e poi papa col nome di Vittore III. Benevento fu innalzata a sede arcivescovile da papa Giovanni XIII nel 969.

Nei secoli dall'VIII all'XI, la città fu mira di contrastanti aspirazioni: Bizantini, imperatori, papi, Normanni, minacciarono il persistere del dominio longobardo su Benevento. Dall'891 all'895, essa fu occupata dai Bizantini; per due anni, fu poi tenuta da Guido IV, marchese di Spoleto; ritornò nell'897 ai principi longobardi. Intanto, anche tra le classi sociali della popolazione cittadina si svolgevano forze nuove, intese a farsi valere nell'amministrazione di Benevento di fronte al principe. Nel 1015, abbiamo oscura notizia di una « communitas prima », che è indizio d'un avviamento ad organi comunali. Nel 1041, l'accenno ad una « coniuratio secunda », che probabilmente risponde allo svolgersi del processo iniziale nella vita delle autonomie cittadine. Ma subito, a determinare per secoli le ulteriori vicende della città, si ebbe l'intervento di una forza politica esteriore: il papato.

Ciò coincideva col bisogno vivamente sentito dai Beneventani di una protezione contro i Normanni, più efficace di quella che i principi dimostravano di saper dare. Nel 1051, i Beneventani giurarono fedeltà alla Chiesa, dopo aver cacciato i principi; l'anno dopo, Leone IX ebbe dall'imperatore Enrico III il riconoscimento della signoria della Chiesa sulla città; e anche quando i principi vi rientrarono, nel 1055, il loro potere era, di fatto, subordinato a quello del papa. Gregorio VII fece riconoscere, anche formalmente,

BENEVENTO, PIANTA DEL SEC. XVIII

BENEVENTO E IL SUO TERRITORIO NEL SEC. XVIII (disegno fatto eseguire dal card. Stefano Borgia)

a Landolfo VI questa situazione di dipendenza, nel 1073. La morte dello stesso Landolfo VI, avvenuta nel 1077, segnò l'estinzione della dinastia dei principi longobardi. Da allora, Benevento fu retta, per conto della Chiesa, da rettori, sino al sec. XV; da governatori, sino al sec. XVIII; e, dopo il 1815, da delegati. Il modo come si venne sistemando il governo pontificio sulla città, deve essere ancora studiato, soprattutto in rapporto al processo di svolgimento delle autonomie comunali nei confronti prima con i principi, poi con i papi. Specie questi ultimi dovettero ostacolarle per rendere effettivo il proprio dominio. Tuttavia lasciarono alla città particolari privilegi e proprî statuti, risalenti, nella redazione più antica conservatasi, al 1202 e, attraverso successive riforme, rimasti in uso sino al sec. XVIII. Inoltre la città ebbe proprî consoli con propria giurisdizione, forse sorti nel sec. XII. Tale magistrato fu abolito nel 1281 da Martino IV; ma l'istituto dei consoli rivisse, con funzioni ridotte, nel sec. XV, e ancora si conservava nel sec. XVIII. Nel 1695, ai consoli fu anzi concesso il manto senatorio.

I sovrani che si seguirono nel regno di Napoli non mancarono di rivendicare diritti di sovranità su Benevento e talora l'occuparono. Se ne impadronirono Federico II e Manfredi di Svevia; il primo dal 1241 alla sua morte, il secondo dal 1258 circa alla battaglia in cui cadde (1266; v. oltre).

Durante lo scisma d'Occidente, l'occuparono Ladislao, nel 1408, e poi, nel 1414, Giovanna II d'Angiò, che la restituì a Martino V dopo la fine dello scisma, nel 1418. Se ne impadronì nel 1440 Alfonso I d'Aragona, che ottenne da Eugenio IV, nel 1443, di reggerla sino alla morte come suo vicario. Ferdinando I la restituì a Pio II, nel 1459; ma la rioccupò per breve tempo, in occasione della guerra di Ferrara, nel 1482. Anche le milizie di Carlo V d'Asburgo tennero Benevento per due mesi, nel 1528; e dopo la sua abdicazione quelle di Filippo II la minacciarono. Ma, in seguito, il dominio della Chiesa sulla città non fu materialmente turbato sino alla seconda metà del sec. XVIII; la legittimità della signoria papale rimase però uno degli argomenti di polemica tra gli scrittori ecclesiastici e giurisdizionalisti, e fu spesso motivo di contrasti il fatto che a Benevento solevano rifugiarsi i fuorusciti politici del regno di Napoli. Nel sec. XVI, si calmarono anche le lotte tra le fazioni cittadine, che erano state segretamente alimentate da Napoli. Nel 1530, infatti, vennero a pacificazione solenne i due partiti avversarî, dei cosiddetti « di sopra » o « di Castello »; e dei « di basso » o « della Fragola ». Quando, tuttavia, tra i Borboni e la Chiesa sorse il conflitto per la richiesta soppressione della Compagnia di Gesù, Benevento fu occupata, dal 1768 al 1774, da Ferdinando IV di Napoli. Alla popolazione non sarebbe dispiaciuto di entrare a far parte del regno, perché, chiusa, com'era, da esso, tutto intorno, ne soffriva gravemente per il commercio. Benevento era stata, inoltre, danneggiata da una terribile peste nel 1656, e da ripetuti terremoti, tra i quali specialmente doloroso quello del 5 giugno 1688.

Quando l'Italia fu invasa dagli eserciti della repubblica francese, anche a Benevento i patrioti eressero, nel 1799, l'albero della libertà. Dopo breve restaurazione del dominio papale, Benevento fu tolta alla Chiesa da Napoleone, che ne fece un principato, di cui investì il Talleyrand (1806). La città fu retta successivamente da due procuratori di quest'ultimo, Alessandro Dufresne de Saint-Léon e Luigi de Beer, i quali introdussero ordinamenti sul modello napoleonico, e presero benefiche misure. Nel 1814, Benevento ebbe la temporanea occupazione delle milizie di Gioacchino Murat; l'anno dopo, vi entrarono i Borboni ma la città fu subito restituita a Pio VII, per decisione del Congresso di Vienna. Furono nuovamente riformati gli ordinamenti cittadini, con un consiglio, un collegio di anziani, un gonfaloniere. Intanto, il fervore dei sentimenti liberali che agitava il confinante regno delle Due Sicilie, per opera dei Carbonari, si ripercuoteva anche in Benevento, dove pure si era formata una borghesia attiva e colta, mentre l'antico patriziato era decaduto nel generale mutamento di forme di vita. Nel 1820-21, i Carbonari fecero ribellare la città alla Chiesa; e Benevento fu dovuta sottomettere con l'aiuto delle milizie austriache

intervenute nell'Italia meridionale. Nel 1848, fu represso un moto ancora nella fase di preparazione. Ma, nel 1860, una nuova sollevazione rovesciò per sempre il dominio papale, e Benevento, proclamata con solenne plebiscito la sua volontà di essere annessa al regno di Vittorio Emanuele II, venne, con decreto di Giuseppe Garibaldi, del 25 ottobre 1860, confermato l'anno dopo dal governo italiano, dichiarata capoluogo di provincia. Così, dopo secoli di isolamento che avevano soffocato il suo naturale sviluppo, la città riprendeva il suo posto di centro della regione sannita.

Bibl.: Manca una monografia su Benevento, condotta con criterî scientifici. Si possono consultare, ma con cautela: G. De Vita, *Thesaurus antiquitatum Beneventanarum*, Roma 1754, e *Thesaurus alter antiquitatum Beneventanarum Medii Aevi*, Roma 1764; S. Borgia, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII*, Roma 1763-1769 (l'opera si arresta al 1550); D. Zigarelli, *Storia di Benevento*, Napoli 1860; G. De Blasiis, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, Napoli 1873, pp. 69 e 476, n. 2; E. Steindorff, *Zur Geschichte Benevents unter Heinrich III*, in *Jahrbücher d. deut. Reichs unter Heinrich III*, Lipsia 1881, II, pp. 458-467; E. Isernia, *Istoria della città di Benevento dalle sue origini sino al 1894*, Benevento 1895-1896; A. Dina, *Il comune beneventano nel 1000 e l'origine del comune medievale in genere*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, s. 2ª, XXXI (1898), pp. 550-562; P. Conardo, *Gli antichi statuti di Benevento sino alla fine del sec. XV*, Benevento 1902; A. M. P. Ingold, *Bénévent sous la domination de Talleyrand et le gouvernement de Louis de Beer, 1806-1815*, Parigi 1916; A. Cangiano, *Gli statuti di Benevento del decimoterzo secolo*, Benevento 1918; A. Zazo, *Sei anni di dominio borbonico in Benevento*, in *Annuario del R. Liceo-Ginnasio di Benevento*, 1925; id., *Talleyrand e la presa di possesso del principato di Benevento*, in *Samnium*, I (1928), pp. 7-23; O. Vehse, *Benevent und die Kurie unter Nicolaus IV*, in *Quellen u. Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XX (Roma 1928-29), pp. 57-113. O. Be.

La battaglia di Benevento. – Presso Benevento, che ancora doveva portare il suo antico nome di Maluento, Pirro, re d'Epiro, combatté nel 275 a. C. l'ultima grande battaglia della sua spedizione in Italia. I Romani avevano diviso le loro forze per combattere contro gl'Italici alleati di Pirro, inviando l'uno dei consoli, Lucio Cornelio Lentulo, contro i Lucani e l'altro, Manio Curio Dentato, contro i Sanniti. Curio era accampato presso Maluento, che non sappiamo bene se era già caduta o stava per cadere in potere dei Romani, quando al soccorso de' suoi alleati Sanniti mosse Pirro, cercando di fare battaglia con Curio prima che l'altro console, avvisato della marcia degli Epiroti, avesse avuto il tempo di congiungersi con lui. Curio, protestando che gli augurî erano sfavorevoli, non si lasciò indurre a battaglia; onde il re deliberò di costringervelo occupando una posizione importante nelle vicinanze immediate del campo romano. L'occupazione doveva avvenire di sorpresa, durante la notte; ma la marcia notturna fu lunga e disordinata, e solo sul fare del giorno le avanguardie di Pirro, alquanto in disordine, cominciarono a mostrarsi sulla posizione prescelta. Curio, cogliendo il momento opportuno, sferrò un vigorosissimo attacco contro gli Epiroti e ne respinse le avanguardie e catturò anche alcuni elefanti. Ma il re, che sopraggiungeva col grosso delle schiere, contrattaccò i Romani, che si erano avanzati troppo lontano dal loro accampamento, e li respinse fin presso le trincee. Qui Curio, ripiegando, fece salire sul vallo a difesa le riserve rimaste nell'accampamento, e alla loro volta gli Epiroti, che s'erano troppo avanzati, ripiegarono di nuovo non senza disordine. I Romani si ascrissero la vittoria. In realtà tatticamente la battaglia era rimasta indecisa; strategicamente Pirro era stato sconfitto; perché, non riuscitagli la sorpresa contro il campo romano, era costretto a ripiegare e ad abbandonare i Sanniti alla loro sorte, non potendo affrontare in campo i due consoli riuniti, dopo aver sofferto un parziale insuccesso contro l'uno solo di essi.

Tale nella sostanza il racconto di Plutarco (*Pyrrh.*, 25), troppo chiaro e coerente per risalire alla malfida tradizione annalistica. Se pure questa tradizione vi ha influito in qualche minimo particolare, esso risale senza dubbio alle fonti greche contemporanee della guerra di Pirro. Esso trova una conferma nei Fasti Trionfali, secondo i quali Manio Curio trionfa *de Samnitibus et rege Pyrrho*; il collega, invece, *de Samnitibus et* [*Lucaneis*].

È noto che secondo la tradizione liviana la battaglia avvenne negli *Arusini Campi*, in Lucania (Floro, I, 13, 11; Orazio, IV, 2, 3), come precisa Frontino (*Strat.*, IV, 1, 14) *circa urbem Statuentum* (o *Fatuentum*). Il nome della città è stato corretto, sembra a ragione, in *Maluentum*; e per quanto qualche critico abbia voluto trarne che l'intero racconto di Plutarco è fallace e che la battaglia si combatté in Lucania nelle vicinanze di Pesto, l'induzione, per le ragioni accennate di sopra, e particolarmente per la concordia tra Plutarco e i Fasti Trionfali, sembra ingiustificata. O la battaglia è stata trasportata erroneamente in Lucania da qualche annalista per la omonimia tra il fiume Calore nei pressi di Benevento e il Calore di Lucania, ovvero Livio, le cui conoscenze geografiche sono tutt'altro che sicure, all'indicazione dei Campi Arusini ha aggiunto arbitrariamente del suo quella della Lucania, confondendo il teatro della guerra ove operava Cornelio con quello ove operava Curio Dentato.

Due combattimenti presso Benevento, entrambi vittoriosi per i Romani ebbero luogo durante la seconda guerra Punica, nel 214 e nel 212. L'ipotesi moderna che l'uno sia una duplicazione dell'altro sembra infondata. Presso Benevento collocava anche qualche fonte antica la battaglia in cui Tiberio Sempronio Gracco cadde nel 212 combattendo contro Magone. Ma vi sono buone ragioni per credere che questo combattimento sia avvenuto presso il fiume Calore in Lucania.

Bibl.: R. v. Scala, *Der pyrrhische Krieg*, Berlino 1884, p. 164 segg.; R. Schubert, *Geschichte des Pyrrhus*, Königsberg 1894, p. 220 segg.; De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, Torino 1907, p. 413 segg.; Beloch, *Griech. Geschichte*, IV, II, Berlino 1927, p. 475 seg. G. D. S.

La battaglia di Benevento del 1266. – Fu combattuta e vinta, il 26 febbraio 1266, da Carlo d'Angiò, contro Manfredi, re di Sicilia. Ebbe grande importanza nella storia politica, perché rappresentò, se non l'ultimo, certo il fatto decisivo nella lotta fra gli Svevi e il papato, e diede inizio alla preponderanza angioina (francese) in Italia; nella storia militare, perché esempio tipico di impiego della cavalleria, atto a decidere della giornata. Caduta S. Germano nelle mani dell'Angiò, Manfredi, vistosi aggirato presso Capua, dove attendeva lo scontro, ripiegò nella piana di Benevento. Qui dette battaglia facendo avanzare il nerbo del suo esercito, costituito da arcieri saraceni, seguiti dalla cavalleria (circa 4000 cavalieri) divisa in tre scaglioni. Ma agli arcieri Carlo d'Angiò oppose la sua cavalleria, disponendo la fanteria sui fianchi; i Saraceni furono travolti, e la parte dei cavalieri di Manfredi che entrò in combattimento fu scavalcata dagli Angioini, che avevano avuto l'ordine preciso di abbattere i cavalli degli avversarî, lasciando alla fanteria il compito di passarli a fil di spada. Il resto della cavalleria di Manfredi, condotto dai conti di Caserta e di Acerra, abbandonò il campo – non senza sospetto di tradimento. Il re morì da valoroso.

Bibl.: Delpech, *La tactique au XIII^e siècle*, Parigi 1886, II, p. 99-107; Köhler, *Die Entwicklung des Kriegswesens und der Kriegführung*, Berlino 1881, I, pp. 446-469 e 494-510, con cartina; A. Meomartini, *La battaglia di Benevento*, Benevento 1895, con cartina; M. Müller, *Die Schlacht bei Benevento*, Berlino 1907. *

Provincia di Benevento. – La provincia di Benevento, limitata a nord dal Molise, a est dalla Capitanata (Foggia), a sud e a sud-est dal Principato Ulteriore (Avellino), a ovest dalla Terra di Lavoro (Napoli), ha una superficie complessiva di 5588,37 kmq. con 299.665 abitanti e una densità di 116 abitanti per kmq. Fra le provincie della Campania è la più piccola e la meno popolata.

Oltre l'antica delegazione pontificia (comuni di Benevento, Arpaise, Ceppaloni, San Leucio, Sant'Angelo a Cuppolo) comprende il resto dell'ex-circondario di Benevento e i due antichi circondarî di Cerreto Sannita e di San Bartolomeo in Galdo. La provincia, che era stata creata nel 1860, è stata di recente (2 gennaio 1927) accresciuta con l'aggregazione di 16 comuni della soppressa provincia di Caserta (ex-circondario di Piedimonte d'Alife). Ha perduto invece il comune di Cercemaggiore, passato alla provincia di Campobasso. Il 31 marzo 1927 contava in tutto 89 comuni.

La provincia è in gran parte collinosa e montuosa, con prevalenza di formazioni recenti. Al monte Taburno (m. 1393) e al Mutria (m. 1822) che erano le sommità più elevate della provincia, si è aggiunto il versante meridionale del Matese col noto lago carsico e il M. Miletto (m. 2050), la cima del quale appartiene però al Molise. Compreso nella provincia è ora anche il corso medio del Volturno; essa è poi percorsa dal Calore (affluente del Volturno), che ne costituisce l'asse centrale; fra gli affluenti di questo sono da ricordare il Sabato (sinistra) e l'Ufita, Miscano, Tammaro (destra).

L'attività principale della provincia è rivolta alle cure dell'agricoltura; prodotti principali sono il frumento e poi granoturco, vino, olio, tabacco. Notevole è la posizione di transito, facendo capo a Benevento tronchi delle linee di Foggia, Avellino, Caserta, Campobasso. Alta è l'emigrazione (popol. residente: 315.753). L'analfabetismo è ora in forte regresso; da 62 analfabeti su cento abitanti nel 1911 si è scesi nel 1921 a 49. V. anche campania. *

Ducato (poi Principato) di Benevento.

L'opinione più probabile ne pone l'origine al 570 o 571, quando uno dei gruppi della gente longobarda, distaccati dal corpo principale operante a Settentrione, s'inoltrò più degli altri verso Mezzogiorno sotto il comando di Zottone. E, per le vie montagnose interne dell'Appennino penetrato nel Sannio, vi occupò l'antica città di Benevento, che Totila aveva smantellato durante la sua guerra con i Greci. Riconosciutone duca dal re, Zottone, in venti anni

(fot. Ist. Ital. Arti Grafiche)

In alto: CINTA MERIDIONALE; *in basso:* PARTE DELLA CITTÀ VISTA DAL PONTE SUL CALORE

BENEVENTO

In alto: PONTE SUL CALORE; *in basso:* PONTE LEBBROSO

(fot. Ist. Ital. Arti Grafiche)

(fot. Alinari)

ARCO DI TRAIANO

BENEVENTO

(fot. Ist. Ital. Arti Grafiche)

CASTELLO MEDIOEVALE

(fot. Intorcia)

FACCIATA DEL DUOMO

(fot. Alinari)

PARTICOLARE DELLE IMPOSTE
DELLA PORTA MAGGIORE DEL DUOMO

IMPOSTE DELLA PORTA MAGGIORE DEL DUOMO

BENEVENTO

(fot. Ist. Ital. Arti Grafiche)

(fot. Moscioni)

In alto: CHIOSTRO DI S. SOFIA; *in basso:* PARTICOLARE DEL CHIOSTRC

di governo e di ulteriori occupazioni, estese questo estremo lembo del dominio longobardo nella Campania, nell'Apulia, nella Lucania, nel Bruzio, mantenendo in suo potere quanto ebbe conquistato. Sicché il ducato suo fu il più vasto di tutti gli altri ducati, come era anche il più lontano dal centro del regno e in conseguenza il meno soggetto al potere reale.

Morto Zottone all'inizio del regno di Agilulfo (591), questi, nella speranza di avvincere a sé il ducato con più saldo legame, inviò a reggerlo il Friulano ARECHI, che lo tenne per cinquant'anni (secondo altri, quaranta). In quel lungo periodo il nuovo duca estese il suo dominio sulla massima parte dell'Italia meridionale e gli diede l'ordinamento interno che restò immutato. Dei nuovi acquisti è da segnalare quello di Salerno, avvenuto dopo il 625, sembra pacificamente: città che rimase per lungo tempo unico porto dei Longobardi nella Campania. Nell'ordinamento interno dovettero allora stabilirsi, o almeno cominciare a stabilirsi, i rapporti tra conquistatori e soggetti, la condizione delle proprietà e una regolare amministrazione del paese affidata ad ufficiali eletti dal duca. Arechi accolse e adottò due figli del duca Gisulfo del Friuli, passati a Benevento dopo la morte del padre loro: Radoaldo e Grimoaldo. Egli aveva inviato al re Rotari il figlio Aione, che ritornò con la mente sconvolta, si disse, per veleno propinatogli in Ravenna. Onde sul letto di morte raccomandò ai suoi che gli dessero per successore uno dei figli adottivi in luogo d'Aione. AIONE nondimeno fu scelto a terzo duca di Benevento (641). E, dopo diciasette mesi, mosso a respingere da Siponto un'invasione di Slavi della Dalmazia, vi restò ucciso.

Fino a questo tempo, ed anche per l'età successiva, mancano affatto notizie particolari sulla vita interna dello stato. Certo che, nell'estensione territoriale assicurata allora al ducato, ne rimanevano fuori, essendo ancora in possesso dei Greci, le importanti città pugliesi di Taranto, Oria, Brindisi, Otranto e Gallipoli, come il Bruzio meridionale. E, se nel lungo governo di Arechi, lo stato ricevette una forma fissa e determinati confini, è probabile che in connessione con quel fatto si stabilisse anche un ordinamento all'interno. Riguardo al quale, e anzitutto ai rapporti tra la nazione conquistatrice e la popolazione assoggettata – dati statistici è impossibile offrirne – si può supporre che tali rapporti si stabilissero come nelle altre parti del regno longobardo. Solamente qui pare che fosse anche più violenta e feroce la condotta con cui nei primi tempi della conquista i capi dei vincitori s'impossessarono delle terre e dei beni dei vinti, uccidendoli o scacciandoli o riducendoli allo stato di tributarî o *aldi*.

Dopo l'uccisione di Aione (642), fu eseguita la volontà del morto Arechi con l'elezione di RADOALDO, che tenne il ducato solo cinque anni ed ebbe per successore il fratello GRIMOALDO. L'unica notizia che resti di Radoaldo, e molto incerta, è un vano assedio di Sorrento; sicché egli avrebbe ripreso la guerra con le città della Campania rimaste ai Greci. Non si sa se egli prese parte alla grande assemblea di Pavia del 643, nella quale il re Rotari pubblicò il diritto nazionale longobardo. L'editto di Rotari mostra già stabiliti i rapporti tra vinti e vincitori nel paese conquistato e rimasto diviso in distretti (*civitates*), dentro cui una gran parte della proprietà, urbana e rustica, apparteneva al re, amministrata da suoi ufficiali e abitata da *aldi* e da schiavi regi; un'altra parte al duca e una terza, di grandi e piccoli campi con i loro *aldi* e schiavi, a singoli Longobardi. Ma se quell'editto, almeno in quel primo tempo, venisse introdotto e messo in vigore anche nel Beneventano, ignoriamo.

Di propria mano Zottone aveva intrapreso e Arechi aveva allargato la conquista di questo paese. Ne seguì che a loro, e non alla corona, ricaddero i frutti della conquista e proprietà loro divenne il territorio che non fu diviso tra i singoli Longobardi: ché, se davvero ad Autari, eletto re, i duchi avevan dovuto cedere metà dei loro beni, e se anche Zottone, cosa molto improbabile, aveva fatto quella cessione, la parte ceduta dovette essere ricongiunta al dominio ducale dallo stesso Zottone o dal successore. Traccia di possedimento regio infatti non si trova nel Beneventano. Quando nel 599 il re Agilulfo conchiuse una tregua con i Greci, in essa non fu compreso il duca di Benevento, considerato come potenza a sé alla pari del papa e del duca di Spoleto. In Benevento la dignità ducale divenne per tempo ereditaria. Dopo la morte di Arechi, e in seguito, si parla di elezione di popolo; ma questa si attiene al diritto ereditario, chiamando sempre il figlio a succedere al padre, il fratello al fratello. I diritti finanziarî, che erano del re altrove, nel Beneventano sono del duca, che ha un *sacrum palatium* suo, e s'intitola, come Romoaldo II (706-731), *vir gloriosissimus dominus gentis Langobardorum summus dux*, e ha al suo servizio un seguito o *gasindo* fedele di personaggi cospicui, tra i quali nomina i numerosi ufficiali della sua corte, alla pari del re, e gli amministratori dei suoi beni nei singoli distretti. Come dignitarî e ufficiali di corte figurano il *cubicularius*, il *marepais*, il *referendarius*, il *vestararius*, il *thesaurarius*, il *duddus* (?), lo *stolesaiz* (?), il *vicedominus*, come nella corte regia di Pavia. Nei distretti amministrativi in cui lo stato venne diviso, aggruppati intorno ad una città maggiore e chiamati *iudiciariae*, *aches*, gastaldati, si trovano conti, gastaldi, sculdasci, *actionarii*, nominati dal duca e da lui dipendenti.

Grimoaldo resse il ducato dal 647 al 662. Poi, intervenendo nelle contese della famiglia regnante, usurpò per sé la corona di re dei Longobardi, nello stesso anno 663 in cui l'imperatore Costante II sbarcava a Taranto con potenti forze e assediava Benevento. Il pronto accorrere di Grimoaldo in aiuto del figlio Romoaldo, qui lasciato, valse a superare felicemente il pericolo. Grimoaldo ritornò a Pavia e regnò incontrastato fino alla morte (671). ROMOALDO, rimasto per altri sedici anni, dopo quella morte, a reggere il ducato, lo estese contro i Greci anche nell'antica Calabria, aggregandovi le importanti città di Taranto e Brindisi. Dopo un triennio di dominio del figlio suo GRIMOALDO II, ch'ebbe in moglie Vigilinda, figlia del re Pertarido, l'altro figlio GISULFO (689-706) portò più a nord nella Campania i confini del ducato, soggiogando Sora, Arpino, Arce e Aquino. Il figlio suo ROMOALDO II (706-731) vi aggiunse l'importante Cuma; ma gli fu poco dopo ritolta dai Napoletani.

Nella massima e stabile estensione territoriale, allora raggiunta, lo stato apparve diviso in trentadue distretti o gastaldati: S. Agata, Telese, Isernia, Boiano, Larino, Biferno, Campobasso, Alife, Lucera, Bovino, Siponto, Ascoli, Bari, Canosa, Brindisi, Acerenza, Salerno, Rota, Sarno, Lucania, Sora, Teano, Capua, Cimiterio, Latiniano, Conza, Montella, Furculo, Taranto, Cassano, Cosenza, Laino. A capo di ciascuno di essi il gastaldo, eccezionalmente in segno di maggiore onore intitolato conte, come a Capua, amministrava la proprietà ducale, poderi e schiavi, ed era comandante militare. Alla sua dipendenza, gli sculdasci amministravano e comandavano nelle minori circoscrizioni del distretto. Gli *actionarii* sembra che curassero i singoli poderi del duca. Fuori di questi, le proprietà di ciascun Longobardo eran curate da *aldi*, rurali, che lungamente mantennero il nome significativo di *tertiatores* (debitori del terzo), *tertiatores privati*, oltre quelli di *censiles* e di *hospites*; avevano schiavi al proprio servizio e dovevano determinate prestazioni al patrono e allo stato. Sulla condizione di costoro non mancano documenti. Mancano affatto sulla condizione delle popolazioni cittadine. A ripensare alla renitenza dei dominatori verso i commerci e il mare e alla dimezzata libertà dei dominati, si può solo supporre che anche quelle città, che prima erano state centro di attività commerciale, venissero via via decadendo.

Meno poveramente siamo informati circa i rapporti tra i conquistatori e la Chiesa cattolica. La sorte di questa nell'Italia meridionale, dove sproporzionatamente grande era il numero dei vescovadi, fu più dura che altrove. Sembra che tra i seguaci di Zottone preponderasse l'elemento pagano. Nelle città soggiogate vescovi, preti, monaci furono trucidati, cessò ogni attività ecclesiastica fin verso la metà del secolo VII e anche fino al sec. VIII. Fino al principio di questo secolo molti monasteri ebbero a giacere spopolati e in rovine, tra i primi quello famoso di Montecassino. Nondimeno, Gregorio Magno nel 601 tentò d'avvicinarsi amichevolmente al duca Arechi, pregandolo per lettera, con l'offerta d'un congruo compenso, di ordinare ai suoi ufficiali del Bruzio che disponessero operai e carri in aiuto di un suddiacono da lui incaricato di trasportare legnami di quel luogo, necessarî alla costruzione della chiesa degli Apostoli. Ma ignoriamo l'esito di quella preghiera. Certo, dopo Arechi, anche i duchi di Benevento vennero adottando la fede e le pratiche dei sudditi romani. Però come, anche esteriormente, aderissero alla nuova confessione, può arguirsi dall'adorazione d'immagini, di bestie e di alberi e dal mantenimento di usanze pagane permanenti ancora a mezzo il sec. VII. Lo stesso duca Romoaldo I, nella seconda metà di quel secolo, segretamente venerava un albero sacro fuori della città, e la figura d'un serpe, tenuta nascosta nel suo palazzo.

Certo è che, mentre nella rimanente Italia longobarda, gli ecclesiastici, a preferenza romani, almeno in principio, erano liberi in grazia dell'ufficio, pur se nati da *aldi* o da schiavi, nel Beneventano, invece, troviamo, in età posteriore, ecclesiastici servi, che si

vendono o si alienano; e questo fatto, se non derivò da abuso nato più tardi, dovette essere la continuazione d'una condizione antica. Ma appunto con Romoaldo I s'iniziò la restaurazione delle chiese e apparve quel fervore religioso, che, crescendo sempre più in seguito, giunse fino al fanatismo. Secondo una leggenda, quando Benevento fu assediata da Costante II, in quella generale afflizione un prete cattolico, Barbato, predicò davanti al duca e agli altri Longobardi, assicurando che quella sciagura derivava dalla lor vita pagana e che Dio li avrebbe salvati, se si fossero volti interamente e sinceramente a lui. Così egli indusse il duca a promettergli che, quind'innanzi, avrebbe servito solamente Dio, e che avrebbe dato esso Barbato per vescovo alla capitale del ducato, dotandone di beni la chiesa. Partiti i Greci e sciolto l'assedio, quella salvezza fu attribuita all'intercessione della Vergine invocata da quel sant'uomo; l'albero fu abbattuto, l'immagine del serpe consegnata. Barbato riaprì la serie dei vescovi beneventani; alla sua chiesa, restaurata, fu donato dal duca il santuario di S. Michele al Gargano col deserto vescovado di Siponto; la duchessa Teodorata, figlia di Lupo duca del Friuli, fu una cattolica zelantissima. Vivo il marito, ella fondò fuori di Benevento la chiesa e il monastero di S. Pietro. Rimasta vedova e, dopo la morte del primo figlio Grimoaldo, reggente pel minorenne Gisulfo, fondò altri due monasteri di donne: S. Maria in Locosano e S. Maria in Castagneto. Come seppe scoperta a Canosa la tomba di S. Sabino, vi accorse, la fece aprire e vi eresse una chiesa in onore di quel santo. Sotto la sua influenza fu da tre nobili beneventani fondato il celebre monastero di S. Vincenzo alle sorgenti del Volturno. Il duca Gisulfo, da lei allevato, quando si avanzò da conquistatore nel territorio romano, verso il 702, spingendosi fino ad Orrea, a richiesta d'un'ambasceria inviatagli da papa Giovanni VI lasciò liberi i prigionieri e tornò indietro.

Sotto il suo successore scoppiò l'insurrezione anticonoclasta, che si tramutò in guerra tra il regno longobardo e il papato. Romoaldo II col duca di Spoleto s'alleò con questo contro quello; ma bastò che il re Liutprando si presentasse con le sue forze davanti a Spoleto, perché l'uno e l'altro duca gli si sottomettessero, giurandogli fedeltà e consegnandogli ostaggi (729). Si piegarono alla forza maggiore. Ma nel Beneventano era ormai divenuta popolare l'aspirazione all'autonomia. Onde, morto che fu Romoaldo II, senza riconoscerne per successore il figlioletto Gisulfo, fu con libera elezione proclamato duca Andelais. Accorse il re, destituì l'eletto, impose per duca suo nipote Gregorio e condusse con sé a Pavia il fanciullo Gisulfo (732). Ma sette anni dopo, alla morte di Gregorio, si ritornò alla libera elezione, con la proclamazione di Godescalco, e alla politica oramai tradizionale. Il nuovo duca, munifico benefattore del monastero di S. Vincenzo al Volturno, si alleò col pontefice Gregorio III e con i Greci contro Liutprando. Tradito dal nuovo papa Zaccaria, tentò fuggire in Grecia; ma fu ucciso, e il ducato fu dato a Gisulfo II (742). Questi, cresciuto ed educato alla corte di Pavia, distribuì tra i suoi fidi i beni confiscati all'ucciso duca con quelli altresì da costui donati a fondazioni sacre; e deviò con tal vigore la tendenza dello stato che, pur dopo la sua morte (751), durante la minorità del duca Liutprando, suo figlio, i Beneventani cooperarono col re Astolfo nella Campania romana contro il papato e più tardi, nel 756, all'assedio di Roma. Se non che la definitiva sconfitta e, subito dopo, la morte di quel re, l'uscita di minorità di Liutprando e le difficoltà che iniziarono il nuovo regno di Desiderio, rialzarono il sentimento dell'autonomia. Liutprando si alleò con i nemici del suo re e, assalito e catturato in Otranto, fu da Desiderio sostituito con Arechi II (758), ultimo tra i duchi veri e proprî di Benevento.

Caduto al tempo suo il regno dei Longobardi in potere di Carlomagno (774), il ducato beneventano, rimastone indipendente, fu elevato in principato (v. arechi). Nella nuova condizione Benevento (Pavia meridionale, come fu chiamata), culla della conquista e conservatrice delle tradizioni del vecchio ufficio ducale, simbolo di quella politica avversa o estranea al mare, stata fatale ai Longobardi, continuò a dare il nome allo stato e il titolo al principe; ma come sede del principe, della corte, del governo centrale, dovette cedere il posto a Salerno durante i principati di Arechi II e di Grimoaldo III, suo figlio (788-806). Questi valorosamente rintuzzò i tentativi di Pipino, re d'Italia, d'estendere il suo dominio più a sud del territorio di Chieti. Grimoaldo IV, già capitano delle guardie, che, dopo oltre due mesi d'anarchia, fu eletto a suo successore, rinunziò a quel territorio (817), che d'allora in poi fu parte del regno franco d'Italia. Ucciso da una congiura questo terzo principe (817), tra le opposte ambizioni dei congiurati prevalse il gastaldo d'Acerenza, Sicone, che, sbarazzatosi dei complici, attese a rassodare il potere principesco all'interno e più volte tentò di soggiogare Napoli. Sulla stessa via procedette il figlio e successore Sicardo (832-839), che riuscì a impadronirsi di Amalfi; ma fu spento anch'egli da una congiura, e con lui finì l'unità dello stato.

Se ne contesero la successione prima il tesoriere Radelchi e Adelchi; poi, vinto ed ucciso quest'ultimo, Radelchi e Siconolfo, fratello di Sicardo. Ed entrambi s'intitolarono principi di Benevento, risedendo l'uno in questa città, l'altro in Salerno. E lottarono ferocemente l'un contro l'altro, appoggiandosi entrambi all'aiuto dei Saraceni, finché per l'intervento carolingio non si pacificarono nell'847. Per quella pace Radelchi rimase principe di Benevento, ma conservando soli 16 e mezzo (il lato orientale) dei 33 gastaldati del principato. E così dimezzato lo trasmise, morendo (853), al fratello Adelchi, che, attraversando ora occultamente, ora palesemente, gli sforzi di Ludovico II per estendere nell'Italia meridionale il suo dominio, si rese famoso con la cattura in cui per più di un mese tenne l'imperatore con l'imperatrice (871). Quanto più, dopo d'allora, venne riestendendosi la signoria dei Bizantini, tanto più si restrinse il territorio del principato. Frattanto, in Benevento, Adelchi era ucciso dai suoi congiunti (877), che gli sostituirono Gaideri, figlio di Radelchi; questi poi era sbalzato da Radelchi II, figlio dell'ucciso (881), il quale Radelchi II, spodestato a sua volta dal proprio fratello Aione, si ricoverava poi tra i Bizantini.

Il principe Aione ebbe il merito di ritogliere ai Bizantini l'importante città di Bari, promovendo contro di loro una vasta insurrezione. Ma, vinto alla fine nella lotta impari, dovette riconoscersene vassallo e come tale, morendo poco dopo (890), lasciare erede del principato il figlio Orso, che dovette abbandonare addirittura Benevento ai nuovi dominatori. La strappò a costoro il marchese Guido IV di Spoleto, congiunto dei principi beneventani (895); e, dopo averla tenuta per sé due anni, la restituì all'esule Radelchi II. Ma una fazione avversa chiamò a Benevento il conte Atenolfo di Capua, imprigionò Radelchi e proclamò e coronò principe di Benevento il conte capuano (900). Del nuovo principe va segnalata la lega per la distruzione della colonia musulmana del Garigliano. Egli ne fu il promotore; ma la morte (nel 910) gl'impedì di vederne l'ultimo felice risultato. L'avversione ai musulmani fu ereditata dal figlio Landolfo, che gli successe in Benevento, si associò il figlio Atenolfo e ritornò anche alla tradizione antibizantina di Aione. Morto lui (943), de' suoi due figli Atenolfo e Landolfo II, quest'ultimo si propose di restaurare sotto di sé l'unità di tutto il dominio dei Longobardi. Espulse da Benevento il fratello Atenolfo, da Capua il cugino Landolfo; tentò spogliare anche il principe di Salerno. Più fortunato, il suo primogenito Pandolfo, quando gli morì il fratello Landolfo III, principe di Capua, escluse dal retaggio il nipote Pandolfo II, tenendolo per sé; ricevette da Ottone I la marca di Spoleto e Camerino, e a così vasto dominio riuscì ad unire anche il principato salernitano (978). Ma, lui morto (981) e da lui stesso assegnate Benevento con Capua al figlio maggiore Landolfo IV e Salerno a Pandolfo, quegli fu espulso da Benevento dal cugino già diseredato Pandolfo II. Dalla discendenza di quest'altro Pandolfo il principato beneventano non uscì più. Dopo aver tenuto testa a Ottone III e ai Saraceni, dopo aver superata l'avversione d'un partito interno, Pandolfo II lasciò lo stato al figlio Landolfo V (1013). Questi, che era stato già associato dal padre, si associò il figlio Pandolfo III, che i Beneventani difesero contro gli attentati del principe di Capua. Costretto da Corrado II (nel 1038) a riconoscersi vassallo dell'impero, Pandolfo III col figlio e collega Landolfo VI si redense poi (nel 1047), chiudendo le porte della sua città in faccia a Enrico III e al suo papa Clemente II, e più tardi (nel 1050) a Leone IX. Ma ne raccolse amaro frutto; perché, scomunicato dall'uno e dall'altro pontefice insieme col figlio e con i sudditi, questi espulsero i due principi e proclamarono loro signore Leone IX. Richiamati poi dagli stessi cittadini dopo la sconfitta di Civitate e la morte di quel pontefice, dovettero giurare d'essere vassalli della Santa Sede e di lasciare ad essa in pieno dominio la città alla morte loro. Morirono Pandolfo III nel 1059, Landolfo VI nel 1077. E con questo ebbe fine il principato beneventano.

Bibl.: F. Hirsch, *Il Ducato di Benevento sino alla caduta del regno longobardo*, trad. di M. Schipa, Torino 1890; M. Schipa, *Storia del principato longobardo di Salerno*, Napoli 1887; E. Robiony, *Le guerre dei Franchi contro i principi di Benevento*, Napoli 1901; J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I^er^ jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Pa-

rigi 1904; M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari 1923. Inoltre le trattazioni generali sulla storia d'Italia nell'alto Medioevo, tra cui specialmente T. Hodgkin, *Italy and her invaders*, Oxford 1880-99, V-VIII; L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II-IV, Lipsia-Gotha 1900-1915; G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano [1910]. M. S.

BENEVOLI, Antonio. – Medico, nato a Norcia nel 1685, fu allievo di G. Accoramboni, professore di chirurgia a Firenze, e appena ventenne divenne oculista all'ospedale di S. Maria Nuova, più tardi chirurgo al medesimo ospedale. Fu il primo ad osservare, in una lettera diretta al Valsalva (1722), che la cataratta deriva da un intorbidamento della lente. Altri suoi scritti versano su argomenti di chirurgia uretrale (Venezia 1724), sull'ernia intestinale (Firenze 1747). Nel 1755 il B. divenne primario di chirurgia nell'ospedale di S. Maria Nuova; morì nel 1756.

Bibl.: Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, ecc., II, Brescia 1763. A. C.

BENEVOLI, Orazio. – Compositore di musica sacra, nato il 19 aprile 1605 a Roma e quivi morto il 17 giugno 1672. Allievo di Vincenzo Ugolini, fu maestro di cappella in S. Luigi de' Francesi a Roma, e quindi (1643-45) a Vienna al servizio dell'arciduca Leopoldo Guglielmo. Fu contrappuntista di abilità straordinaria: fra le sue messe, molte delle quali hanno sino a 24 e 48 voci raggruppate in 4, 5 e più cori (sino a 12), quella che fu eseguita insieme con un inno a Salisburgo nel 1628 e che contiene 53 parti fra vocali e strumentali, fu studiata e pubblicata dall'Adler (*Denkm. der Tonkunst in Österreich*, X). Il B., esponente tipico della ridondante polifonia barocca, sacrifica le ragioni dell'arte al virtuosismo della tecnica, pur raggiungendo talora effetti di grandiosità.

Bibl.: G. Adler, *Una messa e un inno a 53 voci di O. B.*, in *Riv. mus. italiana*, 1903, p. 1; A. Cametti, *O. B.*, in *Riv. mus. ital.*, 1915, p. 629 segg. Gin. R.

BENFATTO, Luigi o Alvise, detto Dal Friso. – Pittore. Nacque a Verona nel 1569; morì a Venezia nel 1609. Nipote di Paolo Veronese, e prima suo mediocre imitatore, si volse poi alquanto ai modi di Palma il Giovane e del Tintoretto. Sua opera principale è ritenuta la *Battaglia di Costantino e Massenzio*, larga composizione affollata e vivace, che da S. Niccolò de' Mendicanti – ove anche nella cappella del coro l'artista affrescò, in una gloria di angeli, l'Eterno Padre, e, nei lati, scene della vita di Cristo – fu trasportato in S. Apollinare. Sono anche da ricordare due scene della vita di S. Crisostomo nel coro della chiesa omonima, il *Cristo davanti a Pilato* e la *Comunione degli Apostoli* (nella quale è ritratto Pietro Aretino) in S. Luca.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); G. Fiocco, *Paolo Veronese*, Bologna 1928, p. 165; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, IX, iv, Milano 1929, pp. 1109-1112. L. M. T.

BENFEY, Theodor. – Uno dei maggiori pionieri degli studî indologici in Europa. Nato a Norten presso Gottinga, il 28 gennaio 1809, morto a Gottinga il 26 giugno 1881. Si diede da principio all'apprendimento delle lingue e agli studî classici. Compiuti nel 1826 i corsi universitarî a Gottinga, nel 1829 otteneva la libera docenza con lo scritto *Observationes ad Anacreontis fragmenta genuina*. Tra il 1839 e il 1842 pubblicava il *Griechisches Wurzellexicon*, in due voll., mentre frattanto svolgeva la sua attività pur nell'ambito delle lingue semitiche. Infatti, in uno studio (Berlino 1836) sui nomi dei mesi semitici, ne dimostrava la derivazione dai persiani e in un altro posteriore sosteneva il nesso semitico della lingua egiziana (Berlino 1844). Traduceva anche ed illustrava le iscrizioni cuneiformi persiane note a quel tempo (Berlino 1847). Intrapreso fin dal 1833 lo studio del sanscrito senza guida di maestro, dopo pochissimo tempo pubblicava una recensione dell'edizione del *Devīmāhātmya* del Poley e nel 1840 dava prova di aver assimilato tutti i risultati della scienza indologica del suo tempo, nel lunghissimo articolo *Indien* inserito nella *Encyklopaedie der Wissenschaften und Künste* di J. E. Ersch e J. G. Grüber.

Ma i maggiori e più sicuri frutti dell'attività indologica del B. si ebbero dal 1848 in avanti. In quell'anno pubblicò difatti testo, traduzione, illustrazione e glossario del *Sāmaveda* (Lipsia 1848), opera di capitale importanza, sia perché l'edizione curata da G. Stevenson che l'aveva preceduta (Londra 1842-43) era sotto varî aspetti manchevole, sia perché l'indagine e il metodo filologico del B. raggiunsero in essa altissimo grado di perfezione. Il glossario, poi, costituì il primo esempio di vocabolario vedico. Nel 1859, il B. pubblicava l'opera che deve considerarsi a buon diritto la massima tra le sue (*Das Pantschatantra; Fünf Bücher indischer Fabeln, Märchen und Erzählungen, aus dem Sanskrit übersetzt mit Einleitung und Anmerkungen: zwei Teile*, Lipsia 1859); in essa, tracciando la storia nel paese d'origine del *Pañcatantra*, la più celebre raccolta novellistica indiana (v. India: Letteratura), determinandone la forma originaria e le finalità, studiandone le emigrazioni nelle varie versioni asiatiche ed europee e gl'influssi, il B. avrebbe gittato (pur con alcune affermazioni che dalla critica posteriore sarebbero state respinte) le basi della novellistica comparata. Divenuto nel 1862 professore ordinario, iniziò la rivista *Orient und Occident*, che nel 1864 doveva sospendere, e in cui pubblicò varî scritti grammaticali e l'inizio di una versione del *Rgveda*. Nel 1866 faceva apparire un vocabolario sanscrito-tedesco e nel 1869 la *Geschichte der Sprachwissenschaft und orientalischen Philologie in Deutschland seit dem Anfang des 19. Jahrhunderts mit einem Rückblick auf die früheren Zeiten* (Monaco).

Bibl.: A. Bezzenberger, *Commemorazione del B.*, in *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen*, VIII (1884), p. 234 segg., con aggiunte di lettere importanti; Meta Benfey, *Theodor Benfey. Zum Andenken für seine Kinder und Enkel. Als Handschrift gedrückt*, 1809. Ampliamento della bibliografia scritta dalla figlia stessa e edita in *Kleinere Schriften von Theodor Benfey*, I, Berlino 1890; II, 1892 (ove sono enumerati 419 scritti del B.); E. Windisch, *Geschichte der Sanskrit-Philologie*, in *Grundriss der indo-arischen Philologie und Altertumskunde*, I (1917-1920), pp. 222-234. A. Bal.

BENGALA (A. T., 93-94). – Una delle regioni più popolose dell'India Britannica, comprendente le piane alluvionali inferiori del Gange e del Brahmaputra e l'immenso paludoso delta formato dai due fiumi. Dal punto di vista amministrativo la presidenza del Bengala si estende a nord sino ai piedi del Himālaya, e vi penetra anzi col territorio di Darjeeling, a occidente sino alle prime alture dell'altipiano del Chota Nagpur, a oriente al versante marittimo delle Chittagong Hills, nella penisola transgangetica. La superficie totale è di 206.300 kmq., dei quali 199.000 spettano al territorio britannico, il rimanente a due stati indigeni (Cooch Behar e Agartala). Il corso del Gange e del Madhumati (uno dei suoi rami di foce) dividono il Bengala proprio dal Bengala orientale. La capitale è Calcutta (v.). La popolazione conta 46.700.000 abitanti (1921), più 897.000 nei due stati indigeni: i maomettani ne formano il 53,5%, gli indù il 43,7%, il resto comprende cristiani (149.000, dei quali 23.000 Europei), buddisti, animisti. Il bengali è parlato dal 92% degli abitanti.

Dal punto di vista fisico vi è notevole differenza fra la pianura a nord del delta, l'alto Bengala, nella quale i letti dei fiumi sono incassati e che non ne viene perciò inondata, e la zona del delta, il basso Bengala, formata dalle alluvioni più recenti, attraversata da una fittissima rete di corsi d'acqua, sottoposta ad un regime di forte piovosità e periodicamente inondata nelle parti più depresse. Questi fattori determinano una forte densità di popolazione (oltre 200 ab. per kmq.), per lo meno dove altre ragioni non lo vietano localmente, come ad esempio nelle paludi terminali del delta, deserte ed instabili, del Sundarbans. Il reticolato acqueo si alimenta principalmente dal Gange e dai suoi derivati e fornisce ottime vie di trasporto accanto alle ferrovie e alle strade, grande quantità di pescagione e grassa irrigazione.

La vegetazione delle bassure è caratterizzata dalle piante tropicali delle alluvioni. Abbondano le torbiere; frequenti sono le savane; abbondanti le piante acquatiche comprese le mangrovie. Nelle colline s'incontra la vegetazione di tipo indo-cinese con le caratteristiche ditterocarpee, il *gurian* (*Dipterocarpus turbinatus*). Nella parte settentrionale subentra la flora himalayana; nei suoli sabbiosi o sassosi è comune il *sal* (*Shorea robusta*).

La grossa fauna del Bengala un tempo comprendeva l'elefante, il rinoceronte, il buffalo, quasi totalmente scomparsi anche dai punti più remoti; oggi è rappresentata dalla tigre, dal leopardo, dall'orso, da cervi, cinghiali, ecc. Non mancano le scimmie, i galeopiteci, le rossette, i rettili, gli anfibî e moltissimi uccelli e insetti. I bovini domestici (bufalo, zebù) sono piccoli e degenerati.

Il clima dal marzo all'ottobre presenta alte temperature e forte umidità, con piogge abbondanti soprattutto dal maggio al settembre; negli altri mesi le temperature sono meno elevate con poca umidità e rare piogge. La temperatura media dei mesi più freschi (dicembre-gennaio) è di 18°,5, e quella dei mesi caldi (aprile-settembre) è di 28°. Famosa è la frequenza dei cicloni, massime nell'E., con vasta area distruttrice.

I prodotti del suolo, fra i quali eccelle il riso, formano la principale ricchezza del Bengala. Il 60% del suolo è coltivato e l'agricoltura occupa il 73% della popolazione. Questa vive sparsa in numerosissimi villaggi, mentre i grossi centri urbani, a parte Calcutta, sono rari: Howrah (195.000 ab.), Hooghly, Serampore, Midnapore,

Burdwan nel basso Bengala; Rampur-Boalia, Dacca e Chittagong nel Bengala orientale, sono i maggiori, quasi tutti con popolazione inferiore ai 50.000 ab.

Importante è la coltura della iuta, sui suoli sabbiosi adiacenti ai fiumi: essa alimenta, in Calcutta, una larga industria tessile e una forte esportazione. Le altre industrie (cotone, seta, macinazione, vasellami), di fronte ad altre regioni dell'India, non sono molto sviluppate; più importante il commercio e il traffico in genere: 87 milioni di rupie all'importazione, nel 1926-27, 135 all'esportazione.

Bibl.: *The Imperial Gazetteer of India*, VII, Oxford 1908; C. Stewart, *The History of Bengal*, 1813; Dalton, *Descriptive Ethnology of Bengal*, Calcutta 1872; H. H. Risley, *Tribes and castes of Bengal*, Londra 1902; W. R. Thompson, *Bengal*, in *Census of India, 1921*, V, Calcutta 1923; L. S. S. O' Malley, *Bengal, Bihar and Orissa and Sikkim*, Cambridge 1917; A. Geddes, *Au Pays de Tagore. La civilisation rurale du Bengale occidental*, Parigi 1928. C. C.

Storia. – La vastissima regione dell'India Inglese, che fino al 1905 era conosciuta col nome generico di Bengala e che ora costituisce i due governi di B. ed Assam, fu abitata fin dalla più lontana antichità da popolazioni di razza ariana, tra cui emersero i *Banga*; donde il nome. Sembra anche assai credibile che esistesse una città, di nome Bengala, la quale ebbe grande prosperità nei secoli anteriori alla dominazione musulmana.

Il Bengala fu conquistato dai musulmani dal 1197 al 1202, per opera di Muḥammad Bakhtiyār Khalgī, generale del sultano di Ghaznā, Muḥammad Ghōr, il fondatore del regno afghano nell'India settentrionale. Per oltre un secolo esso rimase provincia formalmente dipendente dal sultanato indiano, attraverso il succedersi delle dinastie militari turche dei « re schiavi », dei Khalgī, dei Taghlaq, benché i suoi governatori si comportassero spesso quasi come sovrani; nel 1338, accresciutasi l'anarchia nell'India musulmana, il Bengala si dichiarò indipendente, ed ebbe varie dinastie di re, rapidamente alternantisi sul trono; la maggior parte dei sovrani erano di stirpe turca o afghana e di origine militare: l'elemento indiano ebbe poca o punta parte nel governo. Il Bengala riuscì a sfuggire alle conquiste, che si estesero a due riprese al resto dell'India musulmana, di Tamerlano (1398-99) e di Bāber (1526-1530); ma il figlio di questo, Humāyūn, lo conquistò nel 1537, riperdendolo tuttavia ben presto per opera dell'afghano Shīr Shāh. Akbar, il restauratore dell'impero mongolo dell'India, lo riconquistò nel 1576 e lo annesse definitivamente ai suoi stati: da allora fino alla data della conquista inglese, il Bengala fu retto da viceré (*nawwāb*, nababbi), i quali negli ultimi tempi finirono con l'essere praticamente indipendenti dal potere centrale, tanto da essere in grado di trasmettere l'ufficio ai proprî discendenti. G. L. D. V.

Nel 1620, la Compagnia inglese delle Indie Orientali fondava a Patna, col consenso del Gran Mogol, un piccolo stabilimento con carattere puramente commerciale. Poco dopo, un altro stabilimento sorgeva là dove prima aveva sventolato la bandiera portoghese, a Pippli; e verso la metà del secolo la Compagnia era già riuscita ad estendere la sua rete di fattorie e di emporî, fino a Hooghli, a poche miglia dalla odierna Calcutta, che era allora un'accolta di miserevoli villaggi. A lungo sopportarono gli agenti della Compagnia le vessazioni e gli arbitrî dei governatori indiani, dipendenti dal Gran Mogol. Ma alla fine, comprendendo l'importanza delle posizioni occupate, anziché abbandonare il paese, come qualcuno aveva proposto, ricorsero alle armi; e dopo una serie di fortunati combattimenti nei quali ebbero dalla loro l'elemento indigeno, si fecero cedere anche il territorio, in cui ora sorge Calcutta. Venne allora stabilita la Presidenza del Bengala (1629) e Fort William ne fu il centro difensivo. La lotta continuò aspra e varia, anche quando avvenne l'invasione dei Maratti, durante la quale la Compagnia estese sempre più il suo territorio nel Bengala. Essa perdette, verso la metà del sec. XVIII, Calcutta; ma le grandi vittorie del governatore generale Roberto Clive le ridiedero quel dominio e altro ancora. Infatti col celebre trattato del 1765 tutta la regione del Bengala diventò un possesso della Compagnia, che i successori del Clive, dopo un breve periodo di occupazione militare, organizzarono civilmente. Da quel momento Calcutta venne acquistando una singolare importanza e diventò sede principale del governo dell'India Inglese. Il Bengala partecipò, sebbene parzialmente, alla grande rivolta del 1857. Specialmente la regione del Behar vide numerosi attacchi e resistenze. Celebre fra tutti l'episodio di Arrah, dove dodici soldati inglesi e un manipolo di Sikhs rimasti fedeli, trinceratisi in una casa, resistettero otto giorni agli assalti di circa 2000 soldati insorti assistiti dalla popolazione civile, finché, dopo molti vani tentativi, il comandante Eyre riuscì a portar loro soccorso. Nel 1858, il Bengala passò, col resto dell'India, alla corona britannica, e la sua storia è la storia dell'impero anglo-indiano. Una notevole riforma fu quella del 1905, di lord Curzon, per cui il Bengala venne diviso in due parti, Bengala orientale ed Assam, Bengala occidentale ed Orissa, malgrado le vive proteste degl'Indù. Ma nel 1912 fu ricostituita la Presidenza nella sua integrità; finché, con l'*India Act* del 1919, vennero novamente modificate la circoscrizione e la forma di governo. Oggi l'amministrazione è nelle mani di un governatore assistito da 4 consiglieri, due dei quali sempre indiani, e d'un Consiglio legislativo di 140 membri, di cui solo 26 nominati dal governatore. Il Bengala ha causato sempre gravi preoccupazioni al governo anglo-indiano, sia per le continue ostilità tra l'elemento indù e il maomettano, sia per i ripetuti attentati dovuti ad estremisti indigeni, che sono largamente rappresentati nei varî consigli elettivi.

Bibl.: Roberts, *A historical Geography of the British Dependances*, Oxford 1916; *The Statesman's Yearbook*, 1929. C. Man.

BENGALA, Golfo del. – È la porzione N.-NE. dell'Oceano Indiano, compresa tra i seguenti confini: a N. le coste della provincia del basso Bengala che gli dà il nome; all'E. la Birmania sino al Capo Negrais, l'isola Preparis con i suoi due canali omonimi a N. e a S., indi le isole Andamane e Nicobar; al S. le acque aperte dell'Oceano Indiano; a O. le coste orientali dell'isola di Ceylon, lo Stretto di Palk e la lunga costa orientale della penisola indiana.

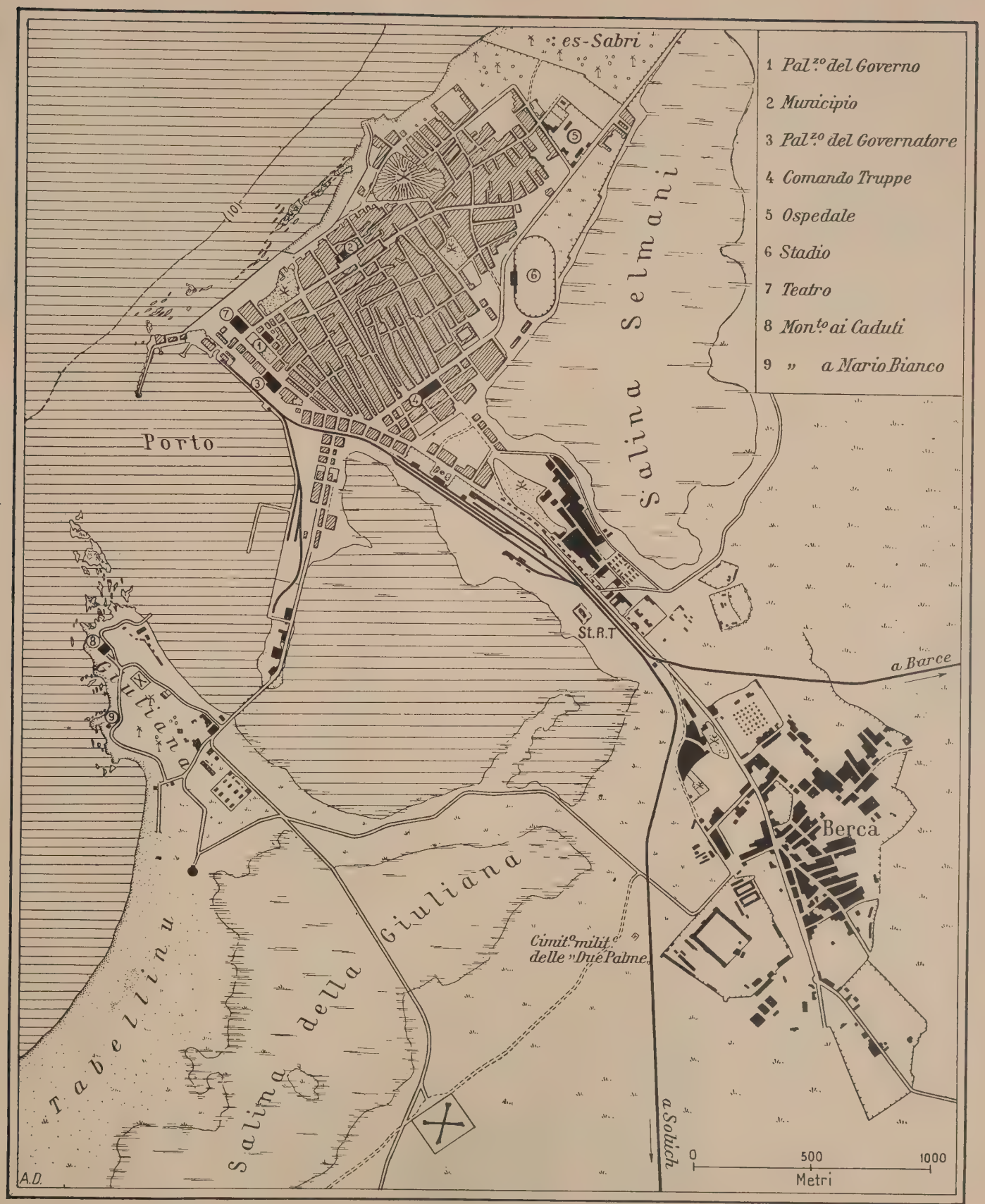
Lungo le coste birmanesi, tra Akyab e Sandoway si sviluppa un'altro pittoresco arcipelago di isole, di cui le principali sono Cheduba e Rasuri, al N. della quale ultima s'aprono le baie di Combermere e quella più interna di Hunter. Il golfo del Bengala ci offre uno degli esempî più grandiosi di deltazione con le innumeri bocche del Gange, il quale vi sfocia dopo essersi rinforzato della grande massa delle acque del Brahmaputra. Poi scendendo verso SO. per le coste indiane, altre foci si incontrano degne di speciale rilievo, ad esempio quella del Mahanadi, del Godavari e del Kistna. Nel suo assieme, il Golfo del Bengala è costituito da una vera fossa di sprofondamento. Infatti lungo le coste indiane, le profondità di 3000 e più metri si hanno già alla distanza media di 30 km. dalla costa. Le maggiori profondità (4300 m.) si verificano a S. del parallelo di Madras.

Il Golfo del Bengala è percorso da un traffico importante, tanto nei riguardi del piccolo cabotaggio locale lungo le sue coste ricche di prodotti coloniali e di pesca, quanto in quelli delle grandi linee internazionali. Vi si affacciano in modo più o meno diretto i grandi porti di Madras e di Calcutta (sul Hooghly, ramo del Gange), ai quali vanno aggiunti i minori ma non trascurabili di Karikal e Pondichéry, francesi, a S. di Madras; di Masulipatam e Vizagapatam al N.; di Chittagong, Akyab e Sandoway sulle coste orientali. C. C.

BENGALÎ: v. India: Lingue.

BENGALINI. – Nome dato dai negozianti a uccellini africani, che si tengono spesso in gabbia per ornamento, appartenenti all'ordine dei Passeracei, famiglia *Ploceidae*, tra i quali *Fringilla bengalus* L., e affini che appartengono ai generi *Estrilda*, *Pytilia*, *Uraeginthus*, *Hypochera*, *Lagonosticta*. Sembra che il nome sia stato loro assegnato dal Brisson (*Ornith.*, III, p. 203), che li credeva provenienti dal Bengala. E. A. d. O.

BENGASI (*Benghāzī*; A. T., 113-114). – Città e porto della Libia, capoluogo della Cirenaica, posta sulla costa all'imbocco orientale del Golfo di Sidra, alla posizione geografica, riferita al faro, di 32°7′30″ N. e 20°3′38″ E. La città, di recente origine e sviluppo, occupa l'estremo di una piatta sporgenza, il cui lato S., piegando quasi a squadra, recinge con l'opposta Punta della Giuliana, la Sebcha della Punta, residuo dell'antico *Lacus Tritonis*, e il porticciolo antistante che si allunga tra il mare e la laguna salsa (*sebkhah*), chiudendo a nord una piccola insenatura poco profonda che le serve di porto. Secondo la tradizione essa ebbe origine or sono quattro secoli e mezzo, poco prima della conquista turca, per opera di mercanti tripolini che esercitavano il traffico con Derna. Da un marabutto Ibn Ghāzī, di cui non si sa nulla di preciso, la località ebbe il nome di Marsà Ibn Ghāzī («porto di I. G.»), poi ridottosi a Benghāzī. Ma il luogo, affatto abbandonato e deserto al tempo in cui sorse la nuova città, corrisponderebbe a quello stesso su cui nell'età greca sorse l'antica *Euhesperidae*, la cui origine si fa risalire al sec. V a. C., e che, più volte sottoposta alle incursioni delle popolazioni libiche, cadde poi in potere dell'Egitto assumendo il nome di Berenice, da quello della moglie di Tolomeo Evergete; nome ancor oggi non del tutto spento presso alcune



Bengasi e dintorni

(fot. Bruni)

Bengasi, Il porto

(fot. Bruni)

Bengasi, Stazione ferroviaria

tribù. I primi abitatori della nuova città sarebbero venuti da Tagiura, dalla Msellata e da Zliten, presto scacciati dai Misuratini, aggruppati in due nuclei distinti che si dissero Facrum e Dghem, da cui ebbero origine i quartieri di el-Hascia e Tcheram, divisi in passato da rivalità e competizioni. A questi elementi che costituiscono ancora il fondo principale della popolazione, altri poi se ne aggiunsero, pervenuti da varie tribù cirenaiche e dalle oasi interne e da altri paesi ottomani, specialmente dall'isola di Creta, da cui una considerevole immigrazione si verificò prima e dopo l'annessione dell'isola alla Grecia. Un contingente speciale è rappresentato dagli Ebrei di origine tripolina, che al principio del sec. XIX, quando Bengasi non annoverava più di 5000 ab., ne rappresentavano circa la metà. Nei decennî anteriori all'occupazione italiana la popolazione di Bengasi, quasi quadruplicata, era stimata ascendere a 19.000 ab. L'accrescimento si accentuò dopo la nostra occupazione, specialmente per l'affluenza di connazionali, onde oggi Bengasi conta 31.250 abitanti di cui 7900 Italiani, 20.200 Arabi musulmani e cologhli (2400 circa), 3100 Ebrei e 650 Negri sudanesi. Tanto i musulmani quanto gli ebrei sono in maggioranza d'origine tripolina e specialmente misuratina.

L'origine recente della città, come s'è detto, e la sua molto limitata importanza economica e amministrativa, impedirono che prima della occupazione italiana essa prendesse un notevole sviluppo edilizio e si ornasse di edifici cospicui: il nucleo cittadino più antico, che si affaccia sul mare su di un fronte di 700 m. per 300 di profondità, comprende i quartieri indigeni con alcune moschee e zauie per lo più di recente costruzione e da poco rinnovate, la più antica delle quali è la Giama el Chebir, fondata circa 4 secoli addietro e dal governo italiano largamente restaurata. A sud, sul punto dove si apre la Piazza del Re (detta già piazza del Sale per i grandi depositi di sale che vi si trovano), è sorto il quartiere italiano con i nuovi fabbricati dei palazzi del governo e del governatore, tribunali, poste, scuole, alberghi, biblioteca, teatro, villini, ecc. Quivi pure si trova il Museo archeologico della Cirenaica, dove si conservano le sculture rinvenute negli scavi di Cirene. Complessivamente Bengasi si estende ora su di un'area di circa un kmq. Ne costituisce come un sobborgo staccato il quartiere detto el Berca, a due km. a sud-est della città, sviluppatosi dopo che i Turchi vi costruirono una grande caserma. Fra i dintorni della città è da ricordare la Punta della Giuliana, su cui avvenne lo sbarco delle forze italiane il 19 ottobre 1911 (v. ITALO-TURCA, GUERRA): ivi sorge un monumento ai caduti di quella giornata. Vi si accede per una via che si apre sulla lingua di terra che divide la sebcha dal porto e da un ponte che ne congiunge l'estremo sud alla penisola.

(fot. Bruni)

Bengasi Piazza del municipio

Il piccolo porto di Bengasi, dell'ampiezza di 44 ettari, appena difeso da un molo di 305 m. di sviluppo, costruito dai Turchi fin dal secolo scorso, provveduto di banchina dopo la nostra occupazione, scavato e munito di faro, ha scarsa profondità, onde, nonostante i dragaggi e i canali scavati negli ultimi anni, possono ormeggiarvi soltanto le navi di immersione non superiore ai m. 4 e mezzo, cioè i velieri e i piccoli piroscafi che fanno servizio costiero. Non vi approdano quindi i piroscafi postali provenienti dall'Italia, che sono obbligati ad ancorare a 2 km. fuori del porto, onde in casi eccezionali di mal tempo non si rendono neppure possibili le operazioni di sbarco e di imbarco dei passeggeri e della posta. Si sono però iniziati, sino dal gennaio 1927, i lavori per la costruzione d'un nuovo porto, esterno all'attuale, provvisto in buona parte di fondali naturali di 8-13 m. riparato da una grande diga foranea di m. 486

(fot. Bruni)

BENGASI, Una via del suk

di lunghezza, con due braccia terminali a martello da m. 45 e 80 che permetteranno frattanto un riparo ai maggiori piroscafi.

Bengasi è collegata all'Italia da un servizio settimanale che parte da Siracusa e da altro servizio quindicinale che parte da Napoli toccando Messina, Catania e Siracusa. Vi approdano anche i piroscafi che ogni due settimane fanno il servizio Tripoli-Tobruch e quelli della linea bimestrale Genova-Tripoli-Bengasi-Suez-Massaua-Mogadiscio. Il movimento del porto di Bengasi per il quinquennio 1922-26 diede come media annuale le seguenti cifre: navi arrivate 454, stanzianti un tonnellaggio medio di 279.097 tonn. Le merci sbarcate furono 59.440 tonn. e quelle imbarcate 37.440; i passeggeri sbarcati 29.857 e quelli imbarcati 27.811.

BENGASI, L'oasi di Sabri

Per le comunicazioni con l'interno, Bengasi è testa della linea ferroviaria per el-Abiar e Barce (km. 108; tronco el-Abiar-Barce aperto nel 1927; la ferrovia sarà proseguita per Cirene e Derna) e di un tronco di 56 km. che fa capo a Soluch.

Oltreché residenza del governatore della Cirenaica e degli uffici tecnici amministrativi dipendenti, nonché dei comandi militari, marittimi e aeronautici, Bengasi è capoluogo di uno dei commissariati in cui la colonia amministrativamente si divide e di distretto urbano da esso dipendente, ed è sede di tribunale regionale, di tribunale militare, di una camera di commercio, di una cassa di risparmio, di filiali della Banca d'Italia e del Banco di Roma. L'istruzione è impartita in una scuola media italiana, in una scuola industriale mista italiana e araba, in una scuola media araba, in scuole elementari governative e confessionali cattoliche, musulmane, ebraiche. L'assistenza medica è affidata ad un ospedale coloniale con gabinetti e laboratorî annessi.

Le industrie praticate a Bengasi sono particolarmente quelle del sale e della preparazione del tonno; vi sono ora alcuni opifici nuovi e cioè stabilimenti per la produzione del freddo, dell'energia elettrica, pastifici, ecc. Già prima della nostra occupazione il sale si estraeva in larga copia dalle sebche o stagni salati adiacenti alla città. Recentemente furono fatti nuovi impianti cospicui alla Giuliana, a Gariùnes e Ganfuda, ed ivi affluisce anche il sale che si raccoglie nella salina di Carcura a 60 km. a S. di Bengasi, considerata come una delle più vaste del Mediterraneo. Di recente fu intrapresa la preparazione del tonno sott'olio in scatole, per la quale è sorto uno stabilimento alla Punta Giuliana. Il tonno viene pescato ad el Mengar che dà prodotto abbondantissimo, in continuo aumento negli ultimi anni (3276 tonni e 811 palamiti nel 1927).

Il commercio è esclusivamente marittimo: quello carovaniero per l'interno può dirsi cessato del tutto dal 1921. Att. Mo.

V. tavv. CLXIII e CLXIV.

BENGEL, JOHANN ALBRECHT. – Filologo neotestamentario e teologo luterano, nato a Winnenden (Württenberg) il 24 giugno 1687, morto a Stoccarda il 2 novembre 1752. Tra le sue prime pubblicazioni filosofiche sono da ricordare: *Ciceronis epistolae ad diversos, vulgo familiares*, Stoccarda 1719; *Gregorii Panegyricus graece et latine*, ivi 1722 (è l'orazione di ringraziamento e di addio di Gregorio il Taumaturgo ad Origene; ottima edizione); *Joh. Chrysostomi de sacerdotio libri sex graece et latine*, ivi 1725. In un *Prodromus Novi Testamenti recte cauteque adornandi* in appendice a quest'ultimo volume, già il B. annunziava quello che fu poi merito suo e gloria principale, lo studio filologico del Nuovo Testamento.

Eccitato dall'edizione del Mill (Oxford 1707), che sotto il testo volgare (men buono) dava un'ampia raccolta di varianti, volle rendersi conto della natura e del rispettivo valore di tali varianti. Introducendo per primo nella critica del Nuovo Testamento il principio della classificazione dei codici, ne distinse due grandi famiglie o (com'egli le chiama) nazioni: l'africana e l'asiatica. Le varianti divise in cinque classi: genuine; migliori della testuale, ma non certe; uguali alla testuale; meno buone; riprovevoli. Messo così un ordine nella massa confusa, pubblicò a Tubinga nel 1734 un *Novum Testamentum graecum*, dove nel testo alla lezione volgare sostituì la genuina (cioè tale da lui ritenuta), ma solo quando essa già si trovava in qualche buona edizione; nell'apparato critico poi segnalò le varianti indicandone con lettere greche il vario valore. Questa critica, pur così circospetta, anzi timida, sollevò fiere opposizioni, e il B. ebbe un gran da fare per difenderla a voce e per iscritto; pure fece strada, e se ora essa è di gran lunga superata dai grandi lavori del sec. XIX, al B. rimane il merito di precursore. Più duraturo valore conserva un altro scritto latino del B.: *Gnomon Novi Testamenti in quo ex nativa verborum vi, simplicitas, profunditas, concinnitas, salubritas sensuum coelestium indicatur*, Tubinga 1742, specie di commentario filologico, che ancor oggi si consulta con profitto per il senso letterale del Nuovo Testamento.

Non felice, eppure favorevolmente accolta fra i protestanti, fu invece la sua interpretazione dell'Apocalissi nel libro *Erklärte Offenbarung Johannis oder vielmehr Jesu Christi*, Stoccarda 1740, popolarizzata nei « sessanta discorsi edificanti » (*Sechzig erbauliche Reden über die Offenbarung Johannis*, Stoccarda 1747), ove si mostrò « il più sistematico e il più fantastico dei millenaristi » (E. B. Allo, *L'Apocalypse*, p. CCXXXIX). L'opera piacque specialmente al Wesley, che la tradusse in inglese, e così ebbe influenza sulla formazione dei metodisti. Né poco influì, per altro verso, il B. sullo svolgimento delle dottrine luterane in Germania.

Oltre agli scritti già menzionati segnaliamo ancora: un'armonia dei quattro Vangeli (*Richtige Harmonie der vier Evangelisten*, Tubinga 1736); *Ordo temporum a principio per periodos oeconomiae divinae historicas atque propheticas ad finem usque ita deductus, ut tota series ex V. et N. Testamento proponatur*, Stoccarda 1741; *Cyclus, sive de magno anno solis, lunae, stellarum consideratio*, Ulma 1745; e finalmente il Nuovo Testamento tradotto dal testo originale con note, Stoccarda 1753 (postumo). A. V.

BENGUELLA o BENGUELA (A. T., 118-119). – Città costiera dell'Angola centrale, capoluogo del distretto omonimo, situata a 12° 34′ S. e 13° 20′ E. La fondarono nel 1617 i Portoghesi, condotti da Manuel Cerveira Pereira, e le diedero nome São Felipe de Berenguella, dal preesistente nome della regione. Conta circa 3000 abitanti (1911), nella maggior parte indigeni delle tribù Bailunda e Mondomba (Bantu). Giace in una delle più calde zone della colonia, peraltro soggetta a violenti temporali provenienti dal N., alla foce del torrente Kavako, che ha le sue origini dalle falde occidentali dell'altipiano del Benguella a circa 120 km. a E. Il suo porto, che è decaduto dopo la fondazione di quello di Lobito, situato 30 km. a NE., esporta ancora una notevole quantità di caucciù, caffè, avorio e pelli. Prima della soppressione degli schiavi era uno dei porti più frequentati dalle navi negriere che facevano il traffico col Brasile e con Cuba; e aveva allora una popolazione molto maggiore della presente. Benguella è stazione della linea (ferrovia del Benguella) che da Lobito per Bihé e Munhango conduce alla frontiera del Congo (lunga 1000 km.; scartamento m. 1,067). È provvista di ufficio postale, di stazione telegrafica d'irradiamento verso l'interno e di stazione di telegrafia senza fili; un cavo sottomarino la collega con S. Paolo di Loanda e Mossamedes.

La Vecchia Benguella, Benguela Velha, è una piccola e quasi abbandonata cittadina situata a 200 km. a N. dell'attuale.

Per la bibliografia v. ANGOLA. U. A.

BENI (A. T., 155-156). – Dipartimento della Bolivia, che confina col Brasile, con gli altri dipartimenti boliviani di Santa Cruz, Cochabamba, La Paz e col territorio di Colonias. Come confine col Brasile servono i fiumi Guaporé e Mamoré, e con i dipartimenti di La Paz e Colonias serve il Río Beni.

Questo dipartimento, che comprende territorî ancora imperfettamente conosciuti, è uno dei più vasti della Bolivia (247.000 kmq.) ma anche uno dei più spopolati (55.000 ab. nel 1926, cioè 0,2 ab. per kmq.). È costituito da bassopiani, rigati dai fiumi suddetti e da alcuni loro affluenti e coperti tuttora da vaste foreste; numerosi laghi nelle zone più depresse. Solo la parte meridionale è montuosa, comprendendo le ultime propaggini del sistema andino.

Il clima è molto caldo e umido (dappertutto piogge superiori ai 2000 mm.). Della popolazione, 1/6 è costituita di bianchi, 1/6 di meticci, e il resto di indiani (di cui 6000 ancora selvaggi), appartenenti alle tribù dei Pacaguara, Chacobo, Baure e Palmella a N., dei Mojo a S. Le risorse naturali del paese sono notevoli, e costituite essenzialmente di caucciù e di legni preziosi e tintorî. Le vie di comunicazione sono costituite dai fiumi, ampiamente navigabili, da alcune strade carrozzabili, e dal tronco ferroviario Riberalta-Guajará Mirim. Villa Bella, cittadina alla confluenza del Beni col Guaporé, è il centro ove affluiscono maggiormente le merci, che per via fluviale si dirigono ai porti amazzonici del Brasile.

Il dipartimento di Beni si divide amministrativamente in 4 provincie (Mojos, Yacuma, Iténez e Vaca-Diez); sua capitale è Trinidad de Mojos (6100 ab.), situata a 230 m. s. m. presso un'affluente del Mamoré. Altri centri notevoli: S. Ana, sul Río Yacuma, Magdalena, sul Río Itonamo, e Riberalta (4500 ab.), sul Beni. R. Ri.

BENI, PAOLO. – Nato in Candia circa il 1552, morto a Padova nel 1625. Studiò e si laureò in questa città, dove afferma d'essere stato anche collega di Torquato Tasso nell'Accademia degli Animosi. Professore di filosofia alla Sapienza di Roma, pubblicò un commento al *Timeo* di Platone (1594), che fu messo all'Indice (1596), una disputa sugli *Annali* del Baronio e due discorsi sull'inondazione del Tevere. Nel 1600 fu chiamato a insegnar lettere classiche nello Studio di Padova, e fu anche iscritto all'Accademia dei Ricovrati. L'attività dottrinale e letteraria del B. si svolse secondo due direttive parallele: da una parte, c'è il *lettore* che dalla cattedra spiega e commenta scolasticamente Platone, Aristotele e i classici con spirito avverso alla Riforma; dall'altra, il critico che, in nome di Aristotele, eleva la rettorica a principio vitale dell'arte e fa della forma esteriore l'essenza della poesia, prendendo come pietra di paragone lo stile del Tasso in contrapposizione a quello dei Trecentisti, e attaccando Dante, il Boccaccio e la Crusca, indirettamente nella *Comparazione d'Omero, Virgilio e Torquato* (1607), poi direttamente e violentemente nell'*Anti-Crusca* e nel *Cavalcanti* (1612) e infine nel commento ai primi dieci canti della *Liberata* (1616).

BIBL.: G. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, par. 11, pp. 342-349; A. Belloni, *Un professore anticruscante all'Università di Padova*, in *Archivio Veneto-Tridentino*, I (1922), pp. 245-269. A. Bel.

BENÎ 'ABD al-WĀD : v. 'ABD al-WĀDITI.

(fot. Comini)

UN DIGLAL DEI BENI AMER

BENI AMER (*Benī 'Āmir*; in lingua begia *Amär-or*). – Tribù eterogenea occupante la vasta vallata del Barca e dei suoi affluenti, dai contrafforti abissini del Dembelàs fino al mare. Indubbiamente il nucleo fondamentale della tribù è di stirpe begia; molte frazioni parlano tuttora la lingua begia, e il Seligman ravvisa appunto nei Beni Amer il più puro tipo etnico dei Begia. Ma, disseminate nel

(fot. Comini)

TIPI BENI AMER

(fot. Bruni)

DINTORNI DELLA CITTÀ; *in alto*: PALMETO; *in basso*: CAMPI ARATI

BENGASI

UNA VIA DEL QUARTIERE ARABO (fot. Bruni)

TERRAZZE

(fot. Comini)

Cammelliere Beni Amer

vasto territorio, si trovano numerose frazioni originarie dell'altipiano stesso, immigrate nella vallata in momenti opportuni, passate poi sotto l'egemonia dei Begia ma conservanti la lingua tigrè. La tribù prende nome da un leggendario ʿAmer ben Qunnù, e da tempo immemorabile è costituita a regime aristocratico: frazioni vassalle e famiglie dominanti.

A capo della tribù è un *diglal*; e molto verosimilmente appunto un capo di Beni Amer era il re dei Begia, che qualche geografo arabo medievale rammenta stabilito in Suachin. A fianco del *diglal* è un rappresentante dei nobili o *nebtàb*, chiamato con voce araba *sheikh el-mashā'ikh*. La massima parte dei Beni Amer è nomade, e vive di pastorizia, vagando in piccoli accampamenti di tende di stuoie coi suoi ricchi armenti di cammelli e di buoi; talune frazioni si sono stabilite definitivamente col *diglal* nel suo accampamento (*digghé, degà*), che, per opera degl'Italiani, è divenuto stabile presso Agordat, e si vanno volgendo all'agricoltura; alcune altre frazioni hanno parimenti stabile sede alle pendici dell'altipiano, e anche esse coltivano il suolo, al quale proposito merita rilievo il fatto che tra esse vi sono frazioni a stretto tipo begia e a lingua begia, insediatesi nell'estremo sud-est del territorio della tribù (Ad Salah, Ad Taule). I Beni Amer sono passati da secoli all'islamismo, pur conservando molte antiche credenze e superstizioni pagane. Anche gl'istituti giuridici islamici vanno diffondendosi fra loro. Ma, come presso gli antichi Begia, nella costituzione famigliare la donna conserva ancora eccezionali privilegi.

Bibl.: W. Munzinger, *Ostafrikanische Studien*, Sciaffusa 1864; L. Reinisch, *Die Beḍauye Sprache in Nordost-Afrika*, Vienna 1893-95. C. C. - R.

BENIAMINO (ebraico *Binyāmīn*; i Settanta *Βενιαμ[ε]ίν*; Vulgata *Beniamin*). – L'ultimo dei figli di Giacobbe e il capostipite dell'omonima tribù israelitica. La madre Rachele lo partorì in viaggio da Bethel ad Efrata (= Bethlehem), ed essendo ella in punto di morte per le doglie del parto, mise al neonato il nome di *Ben-'ōnī = figlio del mio dolore*; ma il padre lo cambiò in quello di Beniamino, che significa *figlio della destra*, cioè del braccio della fortezza e del felice pronostico, certamente per convertire il triste ricordo in lieto augurio (*Genesi*, XXXV, 16-18). B. fu l'unico figlio di Giacobbe nato in Palestina, e il solo dei figli di costui che fosse fratello a Giuseppe anche per parte di madre. Per l'insieme delle precedenti ragioni fu il prediletto del padre, specialmente dopo la scomparsa di Giuseppe: il quale, già potente in Egitto, mostrò a sua volta una particolare affezione per B. (*Gen.*, XLII, 4 e 36; XLIII, 13 segg.; XLIV, 27 segg.; XLV, 12-14). B. ebbe dieci figli secondo *Gen.*, XLVI, 21; tuttavia cfr. *Numeri*, XXVI, 38-40; *I Cronache*, VII, 6; VIII, 1 segg.

I discendenti di B., che formarono l'omonima tribù, erano 35.400 uomini atti alle armi dai venti anni in su, poco dopo l'uscita dall'Egitto (*Num.*, I, 36-37); mentre al termine della permanenza nel deserto erano 45.600 (XXVI, 41). All'epoca dei Giudici la tribù di B. ebbe particolare importanza: Aod, che uccise il re Eglon di Moab liberando gl'Israeliti dal suo giogo, era un Beniaminita (*Giudici*, III, 15 segg.); la stessa tribù prese parte, con altre, alla campagna di Debora e Barac contro Sisara (V, 14). Un mortale tracollo essa ebbe però in una guerra che gli altri Israeliti condussero in coalizione contro di lei, per punirla di un grave misfatto commesso nel suo territorio e di cui la tribù non volle consegnare i colpevoli: il racconto dell'intero episodio e delle sue conseguenze forma una delle pagine più importanti, ma anche più difficili, della storia dei *Giudici* (XIX-XXI). Ai tempi di Samuele la tribù, riavutasi dalla catastrofe, dovette essere la prima in Israele a tentare di scuotere il giogo dei Filistei: certo da essa fu scelto il primo re, Saul (*I Samuele* [*Re*], X, 21), che iniziò subito la campagna contro quelli. Alla morte di Saul, i partigiani di Isboseth (o Isbaal; v. baal), suo figlio, furono principalmente i Beniaminiti (*II Sam.*, II, 15 e 25), che forse furono anche gli ultimi a riconoscere David per re; tuttavia quando avvenne la secessione delle dieci tribù settentrionali dalla dinastia di David, quella di B. almeno in massima parte le restò fedele (*I* [III] *Re*, XII, 20 segg.; *II Cron.*, XI, 10, 12 e 23; XIV, 8). Con l'andar del tempo, e specialmente dopo la distruzione del regno settentrionale, la storia della tribù si fonde con quella della tribù di Giuda, pur conservando censimenti suoi proprî (*Esdra*, I, 5; cfr. II; *Neemia*, VII). Anche l'apostolo Paolo ha cura di far risaltare che apparteneva alla tribù di B. (*Romani*, XI, 1; *Filippesi*, III, 5).

Il territorio occupato dalla tribù di B. è descritto in *Giosuè*, XVIII, 11-28; era fra i meno ampî, ma anche fra i più importanti per la sua posizione al centro della Palestina e perché includeva Gerusalemme, sebbene quasi ai confini. Questi passavano a sud, lungo una linea alquanto ondulata che, partendo dall'estremità settentrionale del Mar Morto raggiungeva Cariath-iarim; a ovest, da Cariath-iarim fino a Bethoron; al nord, con una forte curva in alto, da Bethoron fin sopra a Bethel, e da qui fino al Giordano all'altezza circa di Gerico; a est era limite il Giordano stesso. G. Ri.

BENIAMINO Ben Jonah di Tudela. – Ebreo navarrese del sec. XII, viaggiò, non sappiamo per quale intento, da Navarra a Baghdād, tra il 1159 e il 1173, visitando le colonie ebraiche dei paesi attraversati. Il suo « itinerario », scritto in ebraico (*Massā'ōt* « Viaggi »), è il primo contributo importante degli Ebrei alla geografia, povero di osservazioni personali, ma assai interessante per le copiose note storiche e per i dati sulle condizioni religiose; in tutto il Medioevo fu conosciuto il solo testo ebraico, il quale non venne tradotto in latino che nel 1575.

È dubbio fin dove sia pervenuto; probabilmente non molto oltre Baghdād, dove dovette risiedere a lungo e compilare buona parte del suo racconto. Partito da Saragozza e giunto a Barcello, egli seguì la costa fino ad Amalfi, imbarcandosi in Puglia per la Grecia. Pervenne quindi a Costantinopoli (durante il regno di Emmanuele Comneno), e di essa egli dà una buona descrizione. Uscito dal Bosforo, B. costeggiò l'Asia Minore, visitando le maggiori isole dell'arcipelago fino a Cipro, di dove passò sulla terra ferma, pervenendo a Beirut e in Palestina. La sua descrizione della Palestina è più accurata di quella dei pellegrini cristiani dell'epoca. B., dopo esser passato per Gerusalemme e Tiro, andò anche alla vicina Baʿalbek, di rado visitata dai viaggiatori medievali, e a Palmira, dove s'erano allogati 2000 ebrei. Non è chiaro per che via sia andato da Damasco ad Aleppo e all'Eufrate; ma egli dà una minuta e interessante relazione di Baghdād, capitale dell'Islām e metropoli del califfo abbaside, molto bene disposto verso gli Ebrei. Dopo Baghdād, il racconto non ha più il carattere d'impressioni personali; ma sembra piuttosto una relazione d'informazioni rac-

colte sull'Arabia, la Persia, l'India, il Turkestan, la Cina. È degno di nota che B. fu uno dei primi Europei a dare il nome Cina all'estremo Oriente. Visitò certamente il Cairo e Alessandria, di cui dà una descrizione interessante; si fermò in Sicilia, e visitò nel ritorno l'Italia, la Francia ed altri paesi europei.

Edizioni del testo ebraico: Costantinopoli 1543, Ferrara 1556, e molte volte di poi; edizioni moderne con criterî scientifici: di Asher, con traduzione inglese (Londra 1840); di Grünhut-Adler, con traduzione tedesca (Gerusalemme 1903); di Adler con traduzione inglese (Londra 1907). Si trova anche nella raccolta di Eisenstein, *Oṣar ha-Massā'ōt*, (New-York 1926), tradotto dall'ebraico in latino da Arias Montanus, 1575, in francese da P. Baratier (Amsterdam 1734); le traduzioni inglesi, quelle citate di Asher e di Adler; traduzione tedesca succitata di Grünhut-Adler; *Reisetagebuch*, trad. A. Martinet, 1918; *Viajes*, ecc., traduzione castigliana di I. Gonzales Llubera (Madrid 1918), largamente commentata e annotata; P. Borchardt, *Reiseweg des Rabbi B. v. T. u. des Rabbi Petachia aus Regensburg in Mesopotamien und Persien*, in *Jahrb. jüdisch. Litt. Gesch.*, 1924; vedi Beazley, *The Dawn of Modern Geography*, Londra, II, 1901, pp. 218-264. F. D. F.

BENĪ GHĀNIYAH (Banū Ghāniyah). – Dinastia araba nelle Baleari e nell'Africa settentrionale, discendente da un 'Alī ibn Yūsuf, capo di una tribù berbera donde uscirono gli Almoravidi, il quale aveva sposato una parente di Yūsuf ibn Tāshufīn, il conquistatore almoravide della Spagna, chiamata Ghāniyah, che legò il nome ai suoi discendenti. Dei due figli di 'Alī il primo, Yaḥyà, governatore della Spagna occidentale e signore di Cordova, dopo aver combattuto valorosamente contro i regni cristiani di Aragona e di Castiglia e contro gli Arabi spagnoli ribellatisi agli Almoravidi, finì, dopo la caduta di questi ultimi, col dichiararsi vassallo di Alfonso VII di Castiglia (540 èg., 1146 d. C.) e, poco dopo, col riconoscere la supremazia degli Almohadi, sopraggiunti alla conquista della Spagna (543 èg., 1149). Il secondo figlio di 'Alī, Muḥammad, governatore delle Baleari, non volle riconoscere gli Almohadi, e si atteggiò a sovrano indipendente (o meglio dipendente teoricamente dal califfato abbaside di Baghdād), facendo del suo piccolo stato il centro dell'estrema resistenza almoravide. Suo figlio Isḥāq (c. 550-580 èg., 1155-1184) rafforzò la propria posizione, specialmente esercitando la guerra di corsa e facendo delle Baleari una delle più notevoli potenze marinare del Mediterraneo occidentale, con cui Genova e Pisa strinsero trattati (il testo arabo e latino di quelli con Genova, del 1181 e 1188, è pubblicato dal de Sacy, in *Notices et Extraits des Manuscrits*, XI, 1827, p. 7 segg.; di quello con Pisa, del 1184, dall'Amari: *I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, Firenze 1863, pp. 14, 230, 273 segg.): i commercianti delle due repubbliche vi ebbero diritto di dimora stabile. Ma il prevalere della potenza almohade costrinse i Benī Ghāniyah a venire a patti: il figlio di Isḥāq, Muḥammad, dovette, alla morte del padre, accogliere a Maiorca un residente almohade. Pochi mesi dopo, tuttavia, una rivolta lo depose e gli sostituì il fratello 'Alī.

Questi, noto col nome di 'Alī ibn Ghāniyah, è la più cospicua personalità della dinastia: concepito l'audace disegno di portare la lotta contro gli Almohadi nel centro stesso del loro impero, in Africa, sbarcò all'improvviso a Bugia con un piccolo corpo di truppe, si alleò con tutti gli elementi ostili agli Almohadi (i partigiani della caduta dinastia dei Ḥammādidi di Tunisi, i beduini arabi, il turco Qarāqūsh, già ufficiale di Saladino, che si era fatto signore di Tripoli e del suo retroterra) e, battuti ripetutamente gli Almohadi, s'impadronì di quasi tutta la parte orientale del loro impero, facendo centro della sua potenza le regioni deserte a sud del massiccio dell'Aurès, dove si rifugiava, imprendibile, ogni volta che le forze soverchianti degli avversarî lo costringevano alla ritirata. 'Alī si proclamò legittimo successore degli Almoravidi ed ebbe l'investitura dal califfo abbaside.

Il suo fratello Yaḥyà, succedutogli nel 584 (1188-9), ne continuò le conquiste, dapprima in accordo con Qarāqūsh; poi, venuto a lite con lui, gli tolse quasi tutto lo stato costringendolo a rifugiarsi a sud della Tripolitania, a Waddān, dove varî anni più tardi (609, 1212-13) lo sconfisse e uccise. Yaḥyà era per tal modo signore di tutta la Tunisia e Tripolitania; ma il suo dominio non fu mai stabile: a varie riprese, nel suo lunghissimo regno di quasi cinquant'anni, ne perdette e ne riconquistò la maggior parte. Tuttavia le sue imprese furono uno dei fattori più cospicui dello sfacelo della potenza degli Almohadi, logorati dalla guerra coi regni cristiani di Spagna e dalle ribellioni delle tribù berbere e arabe d'Africa. Quando in Tunisia sorse la dinastia degli Ḥafṣidi, il vecchio capo dei Benī Ghāniyah non riuscì a tener loro testa: battuto, si rifugiò un'ultima volta nel deserto, donde usciva periodicamente a compiere scorrerie verso le città della costa, finché fu ucciso presso Milyānah nel 633 (1237-8), e con lui si estinse la sua dinastia.

Le Baleari, culla della potenza dei Benī Ghāniyah, erano già da tempo (600, 1203) cadute in potere degli Almohadi, cui succedettero i re di Aragona.

Bibl.: A. Bel, *Les Benou Ghânya, derniers représentants de l'empire almoravide*, Parigi 1903 (*Bull. de Corr. Afric.*, XXVII); M. Amari, *I Diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, Firenze 1863, pp. xxxvi, xl-xliii. G. L. D. V.

BENIGNO, santo. – Vescovo irlandese del quinto secolo. S. Benen (Benigno) fu, secondo la *Vita di S. Patrizio* (scritta sulla fine del sec. VII da Tirechan), uno dei più valenti compagni di S. Patrizio e suo successore nella sede di Armagh. La *Vita* in parola fa parte del *Liber Armachanus*, del sec. IX (ed. J. Gwynn, Dublino 1913).

Bibl.: Whitley Stokes, *The Tripartite life of Patrick, with other documents relating to that saint...* (*Rolls Series*), Londra 1887, voll. 2; L. Gougaud, *Les chrétientés celtiques*, Parigi 1911, p. 57. G. Cas.

BENIGNO di Digione, santo. – Martire nel terzo secolo dopo Cristo, ricordato come tale nel Martirologio geronimiano al 1 novembre. Il suo culto venne in onore solo nel sec. VI, prima osteggiato, poi favorito dal vescovo Gregorio di Langres, che fece costruire una basilica su quella che la fede popolare indicava come la tomba del martire. A quella stessa epoca rimontano gli atti apocrifi del santo, intesi, con altre leggende, a dimostrare le origini apostoliche del cristianesimo nella Borgogna. Secondo essi, B., oriundo di Smirne e inviato da S. Policarpo (morto nel 155) ad evangelizzare le Gallie, avrebbe preso Digione come centro della sua attività missionaria e subito ivi il martirio durante la persecuzione di Aureliano (270-275): evidente anacronismo. Anche oggi Digione venera S. Benigno come patrono della città; sul luogo della chiesa eretta nel sec. VI sorge la cattedrale, a lui dedicata, i cui resti più antichi rimontano al sec. XI.

Bibl.: L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, I, Parigi 1894, p. 48 segg.; E. Bougaud, *Étude hist. et crit. sur la mission, les actes et le culte de S. Bénigne*, Autun 1859; H. Beaune, *De la mission de S. Bénigne et du martyre des SS. Jumeaux à Langres*, Langres 1861. Gli atti di S. Benigno, in *Acta Sanctorum*, novembre, I, p. 134 segg. M. N.

BENIGNO SALVIATI, Giorgio. – Teologo, filosofo e scrittore del sec. XV. Bambino, fuggì dalla Bosnia, sua terra nativa, dinnanzi all'invasione dei Turchi e si rifugiò a Ragusa, alla quale si affezionò tanto da ritenerla sua patria. Entrò nell'ordine dei francescani e giovanissimo venne in Italia; passò quindi in Francia e in Inghilterra per perfezionarsi nella filosofia. Per circa trenta anni insegnò sacre lettere a Firenze, amato e stimato dalle famiglie Medici e Salviati, tanto che quest'ultima gli diede il proprio nome. Per la dottrina e per l'ingegno ben presto si fece notare nella cerchia degl'intellettuali che attorniavano Lorenzo il Magnifico; istruì anche il giovane Pietro. Di ritorno a Ragusa, v'insegnò teologia e filosofia. Nel 1507 da Giulio II fu nominato vescovo di Cagli (Umbria) e nel 1513 da Leone X arcivescovo di Nazareth. Morì nel 1520. Scrisse parecchie opere di argomento teologico, filosofico e morale fra cui: *De natura angelica seu caelestium spirituum*, stampata a Firenze nel 1499 e dedicata al senato di Ragusa.

Bibl.: L. Wadding, *Script. Ord. Min.*, Roma 1560, p. 145; F. Ughelli, *Italia sacra*, II, p. 822; VII, p. 778; F. M. Appendini, *Notizie istorico-critiche sulle antichità, storia e letteratura dei Ragusei*, Ragusa 1802, II, p. 82; S. Gliubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna 1856; I. Kukuljević, *Stari pisci hrvatski*, I, Zagabria, 1869; A. Tamaro, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, Roma 1919, pp. 8-9; G. B. Picotti, *La giovinezza di Leone X*, Milano 1928, pp. 22-23, 55. E. Zu.

BENĪ HILĀL. – Gruppo di popolazione araba che fin dall'epoca islamica risiedeva nel Neǧd, ove menava, come l'altro gruppo affine dei Benī Sulaim, vita nomade e brigantesca. Presero parte alle lotte e alle devastazioni dei Carmati in Arabia e in Siria; quando i Fāṭimiti d'Egitto lottarono contro i Carmati, trovarono in quegli irrequieti nomadi accaniti avversarî, e verso la fine del sec. X decisero di togliere i Benī Hilāl e i Benī Sulaim dalle loro antiche sedi, trasportandoli nell'alto Egitto, dove anche altre popolazioni arabe si erano trasferite in epoche precedenti. Stabilitisi ad oriente del Nilo, vi rimasero per oltre mezzo secolo, causando col loro brigantaggio frequenti imbarazzi al governo fāṭimita. Per sbarazzarsi di tali ospiti importuni e anche per punire il principe zīrita al-Mu'izz ibn Bādīs, che governava l'Ifrīqiyah (cioè la regione corrispondente all'attuale Tunisia e all'Algeria orientale) come vassallo dei Fāṭimiti, e che nel 1048 aveva ripudiato la loro autorità, il sultano fāṭimita al-Mustanṣir s'indusse a

Rilievi in bronzo del Benin: 1, soldato spagnolo in costume del 1500; 2, dignitario col suo seguito; 3, un re in abito di corallo con attributi divini; 4, personaggio europeo in costume del 1500 (da *Handbook to the ethn. coll. of British Museum*)

lanciarli sulla Barberia, allettandoli con doni ad accogliere l'idea di abbandonare l'Egitto ed attribuendo loro il dominio delle regioni che avrebbero conquistate. S'iniziò così nel 1049 l'invasione araba (da distinguersi dal primo periodo di conquista) della Barberia; primi a muoversi furono i Benī Hilāl, con le loro tribù el-Athbeġ, Benī Riyāḥ, Benī Zoghbah, e altri gruppi minori; in seguito i Benī Sulaim, con le loro tribù dei Benī ʿAwf, Benī Debbāb, Benī Zeghb, Benī Haib e Benī Labīd. Il numero di questi invasori che si rovesciarono come un turbine distruttore sulla Barberia non è noto: i calcoli fatti vanno da 150.000 anime circa a due milioni e più. È verosimile, per varie considerazioni, che si trattasse di alcune centinaia di migliaia di persone; ma, pur rappresentando esse una esigua minoranza di fronte alla massa berbera, ebbero grandissima influenza sulle vicende politiche e sullo stato sociale e culturale della Barberia. Le orde degl'invasori, passate attraverso la Cirenaica e la Tripolitania, sconfissero il principe zīrita e saccheggiarono la Tunisia; in seguito e per lungo tempo presero parte alle lotte delle dinastie berbere, alleandosi talvolta con esse o mettendosi al loro servizio; occuparono varî territorî, sparpagliandosi in tutta la Barberia e spostandosi ripetutamente da una zona all'altra. Dal punto di vista dello stato sociale esse accrebbero la decadenza di quelle regioni, dove si erano conservate tracce dell'antica civiltà e floridezza. Accentuarono anche in molte regioni l'arabizzamento dei Berberi, e infine, dal punto di vista antropologico, introdussero in mezzo alla compagine etnica berbera un certo elemento arabo, che si sarebbe conservato fino ai nostri giorni, benché l'efficienza di esso sia stata e sia tuttora oggetto di discussioni per parte di studiosi di antropologia. Per la Libia è da ricordare che, secondo la storia e le tradizioni genealogiche indigene, vi sono pochi residui dei Benī Hilāl e invece numerose popolazioni discendenti dai Benī Sulaim, e cioè delle tribù dei Benī Debbāb e dei Benī Zeghb in Tripolitania, dei Benī Haib e dei Benī Labīd in Cirenaica. F. Be.

BENĪ KHAZRŪN. – Dinastia di emiri berberi che tennero il dominio della città di Tripoli e dei suoi dintorni nel sec. XI e nella prima metà del sec. XII. Essi appartenevano ai Maghrāwah, una delle suddivisioni del grande gruppo berbero degli Zenātah. Riuscirono attraverso lunghe lotte a costituirsi un loro stato, nei primi anni del sec. XI, mentre il dominio degli Zīriti sull'Ifrīqiyah si andava indebolendo e sfasciando, e anche nel Maghrib centrale si formava un altro stato indipendente, quello dei Benī Ḥammād; ebbero dai Fāṭimiti il riconoscimento del loro potere; lottarono poi, come altri stati e popolazioni berbere, contro l'invasione hilāliana; la dinastia si spense poco prima della conquista normanna di Tripoli (1146). F. Be.

BENĪ MIDRĀR. – Dinastia di principi berberi appartenenti alla tribù dei Miknāsah (ramo dei Ḍarīsah), che nella seconda metà del sec. VIII e nei secoli IX e X ebbero, attraverso varie vicende e interruzioni, un loro piccolo regno nel sud marocchino, con capitale Sigilmāsah. L'origine di tale principato si riconnette con quel movimento di opposizione dei Berberi contro il dominio arabo che determinò lotte sanguinose e frequenti ribellioni, e nella seconda metà del sec. VIII e nel sec. IX portò alla formazione di varî piccoli stati indipendenti o quasi indipendenti dal califfato (Aghlabiti, Berghawāṭah, Ibāḍiti, Idrīsiti, Rustemidi, ecc.), opposizione che era caratterizzata anche dall'accoglimento, per parte dei Berberi, di dottrine eretiche in contrasto con l'ortodossia sunnita. I Miknāsah che fondarono il principato di Sigilmāsah appartenevano appunto alla setta dei Ṣofriti (Ṣufriyah) ch'era una delle molte branche del Khārigismo; formatasi la comunità religiosa, da essa si sviluppò, come più volte è avvenuto nell'Islām, uno stato. Sembra tuttavia che i Benī Midrār, benché indipendenti, conservassero un atteggiamento rispettoso verso il califfato abbaside. Fondato in Barberia nel sec. X l'impero fāṭimita, i Midrāriti si trovarono alle prese con questa nuova potenza, e la loro capitale fu più volte occupata da generali fāṭimiti. La dinastia dei principi midrāriti fu definitivamente abbattuta nel 976-977, quando Sigilmāsah fu presa dai Berberi Zenātah, condotti da Khazrūn ben Felfūl, che sostenevano la causa dei principi Omayyadi di Cordova. F. Be.

BENIN (A. T., 109-110-111). – Nome d'una regione, d'una città e d'un fiume dell'Africa occidentale, protettorato della Nigeria meridionale.

Il nome era dato dapprima alla costa atlantica, bassa e sabbiosa, senza porti, che, scoperta dai Portoghesi nel 1485, si estendeva da Capo San Paolo (Costa d'Oro) a Capo Formosa (presso il delta del Niger); per questo i possessi francesi del Dahomey vennero denominati fino al 1894 « Établissements français du golfe de Bénin »; venne poi chiamata baia di Benin (*Bight of Benin*) la zona costiera del Lagos. La regione del Benin, limitata a S. dalla costa, a O. dal Lagos, a N. e NO. dal paese di Yoruba, a E. e SE. dal Niger, costituì fino al 1897 un regno dispotico, situato in una pianura alluvionale, fertile ma piuttosto malsana, lambita dai rami occidentali del Niger, che, per l'abbondanza di palme da olio, hanno preso il nome di Oil Rivers. Questo prodotto ha sostituito l'antico assai florido commercio di schiavi, che trovava condizioni favorevoli per la possibilità di raggiungere la costa solo con piroghe che potevano sfuggire al controllo delle imbarcazioni maggiori. Benin, capoluogo della regione, sotto il protettorato inglese dal 1886, è a 230 km. dallo sbocco del fiume Benin sulla costa e a circa 35 km. dal porto fluviale di Gwato. Conta ora 15.000 ab. ed è mercato d'olio di palma, legname, riso, zucchero, denti d'elefante. *

Storia. – Poco è noto della storia del Benin, poiché tale stato indigeno si dimostrò sempre refrattario alla penetrazione musulmana, mantenendosi fanaticamente fedele all'indigete culto feticista. Anzi la sua notorietà deriva appunto dalla spietata crudeltà con la quale, fino ai giorni nostri, si sono perpetuati in esso i sacrifizî umani, proprî a quel culto. L'indipendenza sempre mantenuta e il timoroso rispetto dimostratogli dai vicini, attestano che il

Benin ebbe e seppe mantenere a lungo una forte organizzazione militare, analoga a quella che rese potente e famoso l'Ashanti.

Nel 1485 il portoghese Alfonso de Aviro penetrò nel Benin, seguito poi da Fernando Poo, e da allora fino a tutto il sec. XVI quel regno subì l'influenza portoghese. Lo attesta, fra l'altro, il fiorire che si verificò allora nel Benin dell'arte della fusione del bronzo a « cera perduta », insegnata dai Portoghesi agl'indigeni e della quale questi si servirono per fondere statuette e bassorilievi modellati con squisito senso d'arte, che oggi si ammirano al British Museum (le « antichità di Benin »). Valendosi delle patenti concesse dalla regina Elisabetta alla *African Company of English Merchants*, nel 1589 si recò al Benin la prima spedizione commerciale inglese; ne era a capo il Windham, al quale faceva da guida il portoghese Antonio Anes Pinteado; essi fecero incetta di pepe e s'intrattennero col re del Benin in lingua portoghese.

Dalla fine del sec. XVI il Benin non fu più frequentato da europei. Il 3 dicembre 1823 morì a Gwato, città di confine di quel regno, l'italiano Gian Battista Belzoni, noto ricercatore d'antichità egiziane fra il 1815 e il 1819, che s'era arditamente proposto di attraversare il Benin per recarsi ad esplorare Tombouctou. Gl' Inglesi, dalla loro colonia di Lagos, più volte, ma invano, cercarono d'entrare in rapporti coi sovrani del Benin, non solo per scopi commerciali, ma anche per far cessare l'incetta degli schiavi e i sacrifizî umani; nel 1892 riuscirono infine a concludere un trattato. Nel gennaio 1897 una missione inglese s'avviò al Benin per stringere vieppiù i rapporti col re Averami, ma, prima ch'essa giungesse alla capitale, le truppe del re, che stavano in agguato nella foresta, furono addosso agl'Inglesi e li massacrarono tutti, ad eccezione di due che dopo infiniti stenti riuscirono, sebbene feriti, a porsi in salvo. In seguito a questo tradimento, l'ammiraglio Rawson, che si trovava con la sua squadra poco distante, organizzò con grandissima rapidità una spedizione punitiva di 1200 uomini, che il 17 febbraio prese d'assalto la capitale del Benin. I vincitori, quando entrarono nella città, si trovarono di fronte ad uno spettacolo raccapricciante; dinnanzi agli altari degl'idoli il terreno era intriso di sangue umano ancor fresco e dovunque giacevano ammonticchiate a centinaia le vittime dei sacrifizî. A. M. d. M.

Arte. – L'arte fiorita in questo regno destò vivissima ammirazione non appena fu conosciuta in Europa, e fu causa della voga degli oggetti di arte negra nel dopoguerra. I musei di Londra e della Germania hanno vaste collezioni di bronzi fusi e cesellati, avorî intagliati, sculture in legno, lavori tutti dovuti agli artisti del regno di Benin, insigni per la maestria dell'esecuzione e la finezza del lavoro. Ricerche e scavi di scienziati tedeschi hanno dimostrato che la lavorazione del bronzo nel Benin è di molto anteriore a qualunque influsso europeo; ma, se l'arte che tutti questi lavori rivelano è essenzialmente africana, non si può negare che la tecnica si sia notevolmente perfezionata sotto l'influenza europea, forse del Rinascimento, per il tramite dei navigatori portoghesi: ne è prova il fatto che l'arte nel Benin raggiunge il suo apogeo nei secoli XVI e XVII. (Vedi *Encicl.*, I, pp. 769-771). *

Bibl.: Wilson, *Western Africa*, Londra 1856; Boisragon, *The Benin massacre*, Londra 1897; H. L. Roth, *Great Benin, its customs, art, horrors*, Halifax 1903. Per l'arte: C. H. Read e O. M. Dalton, *Antiquities from the city of Benin and from other parts of West Africa in the British Museum*, Londra 1899; A. Pitt Rivers, *Antique works of art from Benin*, [Londra] 1900; K. Hagen, *Altertümer von Benin in Museum für Volkerkunde zu Hamburg*, Amburgo 1900; J. Marquart, *Die Benin-Sammlung des Reichsmuseums für Völkerkunde in Leiden*, Leida 1913; F. v. Luschan, *Die Altertümer von Benin*, Berlino 1919, voll. 3. La cronologia delle antichità di Benin è studiata da B. Struck, in *Z. Ethnol.*, Berlino 1923, pp. 183-66; Talbot, *The peoples of Southern Nigeria*, Londra 1926.

BENINCASA (*Cumbalam* Rheede; *Camolenga* Rumph.; latino scient. *Cucurbita hispida* Thunb; *Benincasa cerifera* Savi; *B. hispida* Cogn.). – Genere monotipico della famiglia delle Cucurbitacee, tribù Cucumerinee, annuale e rampicante come una comune zucca, con frutto oblungo o cilindrico, spesso, ispido, ricoperto di abbondante cera contenente numerosi semi ovoidi-oblunghi rigonfî nel margine. Originario dell'Asia orientale e tropicale e delle Indie orientali, è largamente coltivato in tutti i tropici per il frutto commestibile. A. Bé.

BENINCASA, Caterina: v. caterina da siena.

BENINCASA (o Casabona), Giuseppe (dal nome originario Goodenhuyse, da lui così italianizzato traducendolo letteralmente). – Botanico ed erborizzatore fiammingo, visse gran parte della sua vita in Italia, alla corte dei Medici a Firenze, dove si trasferì circa il 1543, e a Pisa, accudendo a quegli orti botanici. Il suo merito principale è di avere intrapreso viaggi in varî punti delle Alpi e degli Appennini per raccogliervi piante; nel 1590, già avanti negli anni, andò a Creta, comunicando al Clusio e a Prospero Alpino piante e semi di quell'isola. Le carte del B. andarono smarrite o distrutte, ma la sua indefessa attività ci è nota attraverso i carteggi, specialmente quello col botanico francese Carlo Clusio.

Bibl.: M. Battistini, in *Revue de l'Université de Bruxelles*, 1926, e in *Archivio botanico*, III (1927). A. Bé.

BENINCASA, Grazioso. – Il più noto e certamente il più attivo cartografo italiano del sec. XV, nato in Ancona da nobile famiglia, intorno al 1400 o poco dopo; e certamente anche uomo di mare che viaggiò molto nel Mediterraneo, accuratamente notando tutto quanto era utile conoscere a un capitano di nave. La più antica opera che di lui si possiede è un portolano, cioè una descrizione delle coste mediterranee (senza carte), incompleta, che s'inizia da Venezia e dalle coste orientali dell'Adriatico e finisce col Mar Nero; la parte conservata (manoscritta nella biblioteca comunale di Ancona) riguarda in sostanza solo il bacino orientale del Mediterraneo ed è interessantissima, perché deriva in gran parte da osservazioni personali e originali. Dalle date apposte sul manoscritto l'opera appare redatta fra il 1435 e il 1445. Del B. si hanno anche atlanti e carte nautiche in buon numero (se ne conoscono circa 25), ma più tarde: la più antica a noi nota reca la data 1461 (Firenze, Archivio di stato), la più recente la data 1482 (Bologna, Biblioteca universitaria); altre non recano data. Alcune sono state delineate in Ancona, altre a Genova o a Venezia. L'attività del B. ha dunque durato per circa mezzo secolo. Le carte, tutte di tipo nautico, sono importanti perché hanno caratteri di originalità e dànno un'idea della concezione del mondo che si aveva fra i naviganti italiani alla vigilia della scoperta dell'America.

L'attività del B. fu continuata in Ancona dal figlio Andrea, del quale si conoscono pure alcune carte nautiche: da un atlante del 1476 (dunque ancor vivente il padre) a una carta del 1508.

Bibl.: G. Uzielli e P. Amat di S. Filippo, *Mappamondi, carte nautiche, portolani* ecc., Roma 1882, p. 66 segg.; G. Bruzzo, *Di G. B. e del suo portolano*, in *Rivista Geogr. Italiana*, 1897; E. Spadolini, *Il portolano di G. B.*, Firenze 1907; K. Kretschmer, *Die italienische Portulane des Mittelalters*, Berlino 1909, pp. 213-17; C. De la Roncière, *La découverte de l'Afrique au Moyen-âge*, Cairo 1925, II, pp. 61-62; E. A. Nordenskjöld, *Periplus*, pp. 60-61 e 63 (Nota degli atlanti e carte nautiche conosciute dei due Benincasa). R. A.

BENINCASA, Rutilio. – Nacque in Torzano (Cosenza) nel 1555; morì verso il 1626. È autore del famoso *Almanacco Perpetuo*, pubblicato dapprima in Napoli, per i tipi di Giov. Giacomo Carlino, nel 1593. L'opera, « molto necessaria e dilettevole, come anco di gran giovamento e utile a ciascheduno, e particolarmente ad astrologi, fisonomici, medici, fisici, chirurgi, barbieri, distillatori, alchimisti, agricoltori, pittori, nocchieri, viandanti, mastri di campo, sargenti maggiori, aiutanti e qualunque altra persona curiosa », fu ristampata innumerevoli volte con le aggiunte di Ottavio Beltrano da Terranova (Calabria Citra), e si ristampa ancora. Non ha naturalmente alcun valore scientifico.

Bibl.: S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli 1750, pp. 122-23; A. Zavarroni, *Bibliotheca Calabra*, Napoli 1753, p. 109; L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Cosenza 1870, II, pp. 105-106.

BENINCORI, Angelo Maria. – Violinista e compositore, nato a Brescia il 28 marzo 1771, morto a Belleville il 30 dicembre 1821. Fu allievo di Alessandro Rolla. Fu in Spagna e a Vienna, e, nel 1803, a Parigi. Quale operista non ebbe successo. Completò (1822) *Aladin* di Nicolò Isouard, della quale l'Isouard non aveva potuto scrivere il terzo atto prima di morire (1818).

Lasciò parecchie opere di trii, quartetti e quintetti, echi languidi, ed esteticamente poco interessanti, delle tradizioni boccheriniane e del romanticismo beethoveniano, non senza effetti operistici di cattivo gusto. F. To.

BENING, Alexandre e Simon, suo figlio. – Miniatori fiamminghi. Alexandre lavorò specialmente a Gand, dove morì nel 1518. Iscritto maestro nella gilda dei pittori a Gand nel 1468, si trova nel 1487 maestro in quella di Bruges, dove lavorava ancora nel 1499 e nel 1500. Nel 1514 era in Anversa. Non ne abbiamo nessuna opera certa. È probabile, secondo il Winkler, ch'egli stesso sia il maestro di Bruges che miniò il Libro d'ore di Dresda. Forse è da cercare anche nelle opere riunite sotto il nome del « maestro di Maria di Borgogna ».

Simone, figlio primogenito di Alessandro, nato a Gand verso il 1483-1484, morì a Bruges nel 1561. Maestro nella gilda di S. Giovanni l'Evangelista (corporazione dei librai) di Bruges (1508), ne fu il decano nel 1524. Era ad Anversa negli anni 1514, 1516 e 1517

Lavorò per l'imperatore Carlo V, per l'infante di Portogallo don Fernando, e già allora era considerato come il migliore miniatore d'Europa. Trascorse la sua esistenza a Bruges. Una figlia del suo secondo matrimonio, LIEVINE, esercitò anch'essa la miniatura. Le opere attribuite a Simone si raccolgono intorno alla *Crocifissione* del messale di Dixmude, andato perduto nel bombardamento della città, nella guerra europea. Ne ricordiamo l'autoritratto (Londra, 1558; Victoria and Albert Museum), la genealogia della casa di Portogallo (Londra, British Museum) e gli statuti del Toson d'oro (Vienna). Libri d'ore eseguiti nel suo stile si trovano a Bruxelles (Biblioteca reale: *Les Heures de Hennesy*, 1520 circa), a Londra (British Museum, il cosiddetto *Golf Book*, l'opera sua migliore), a Monaco, a Madrid, e nell'antica collezione Stein, a Parigi. I frammenti conservati a Londra (British Museum e Victoria and Albert Museum), sembrano avanzi di un libro d'ore. Lo stile del B. è insieme elegante e realista, molto accurato nell'esecuzione. Contrariamente ai suoi predecessori, si servì poco dei modelli comuni usati nelle botteghe, fuorché in alcuni motivi presi al ciclo del maestro dell'*Hortulus Animae*. Gli vengono attribuiti varî fogli del celebre breviario Grimani (Venezia, Bibl. Marciana).

BIBL.: P. Durrieu, *A. B. et les peintres du bréviaire Grimani*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, V (1891), pp. 353-67; VI (1891), pp. 55-69; J. Destrée, *Les Heures de Notre Dame dites des Hennessy*, Bruxelles 1895; P. Durrieu, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; F. Winkler, *Die flämische Buchmalerei des XV. u. XVI. Jahrh.*, Lipsia 1925, pp. 139-40. M. De.

BENINI, FERRUCCIO. – Attore italiano, figlio d'arte; nacque a Genova nel 1854. Suo padre Gaetano, bolognese, da studente aveva partecipato ai moti del 1831. Gaetano B. aveva sposato una fiorentina, Elena Tamberlicchi: da essa ebbe due figliuoli cui impose i nomi, attestanti la sua sempre viva passione nazionale, Italia e Ferruccio.

Ferruccio recitò per la prima volta, bambino ancora, l'anno 1866, nel teatro San Benedetto (ora Rossini) in Venezia appena liberata, appunto con una « battuta » patriottica, nel *Medico condotto* di R. Castelvecchio. Aveva da dire: « Roma dev'essere la capitale d'Italia »; e lo disse con tale accento, che il pubblico gl'improvvisò un'ovazione. Ma il primo « ruolo » importante definitivamente affidatogli fu, nel 1874, quello di « brillante », con cui esordì a Genova, in quel Teatro Balilla che, incendiato, fu poi ricostruito col nome di Teatro Alfieri. Durante le solite peregrinazioni della compagnia, un giorno accadde che fosse ascoltato da Cesare Rossi, il quale ne pregiò le note di dicitore fresco, gentile, umano, e gli offrì un posto fra i suoi attori. Il B. non credette d'accettare, per non lasciare i genitori e la sorella. Soltanto dopo la morte del padre, avvenuta a Savona nel 1888, si lasciò indurre a firmare una scrittura con Virginia Marini; ma subito dopo s'incontrò con un'offerta nuova, quella che doveva decidere di tutta la sua vita. Il commediografo Giacinto Gallina aveva pensato a lui per la compagnia veneziana diretta dal fratello Enrico, attore; e tanto fece che riuscì a persuaderlo al gran passo. Alla decisione contribuì senza dubbio anche la riflessione che la figura fisica del B., piccola, segaligna, sformata alquanto dalle spalle troppo alte, limitava d'assai le sue possibilità d'interprete d'un vasto repertorio; mentre non gli avrebbe impedito di muoversi a suo agio nei confini delle variopinte macchiette, che popolano tanta parte del teatro vernacolo.

Nell'attuazione, or più or meno felice del programma di rinascita del teatro veneziano che i fratelli Gallina perseguivano, un caso rivelò il B. al pubblico: *Serenissima*, la commedia del Gallina oggi famosa, alla prima rappresentazione in Roma era dispiaciuta; il B. ebbe un'idea, quella d'introdurvi una macchietta, di vecchio patrizio decaduto, *factotum* e « coro » della breve vicenda, il Nobilomo Vidal; e, d'intesa con l'autore, in poche ore la immaginò, la foggiò, la interpretò, con una tale grazia e verità di colori, che la seconda rappresentazione, a Firenze, ebbe un successo inobliabile. E presto giunse anche la celebrità, quando, cessata la compagnia Gallina, il B. si creò una compagnia propria, assumendo per sé le parti principali, e chiamando a collaborare sua moglie Amelia Dondini-Benini, e la sorella Italia Benini-Sambo col marito di lei, e il suo vecchio e fido compagno d'arte Albano Mezzetti, e la mirabilissima « servetta » Laura Zanon-Paladini, e alcuni altri elementi, delicati e affiatati. Fu con questi attori ch'egli svolse, in interpretazioni di cui nei buongustai è rimasto un ricordo di indicibile gentilezza e, alle volte, di perfezione non più raggiunta, un ampio e leggiadro repertorio: molto Goldoni, quasi tutto Giacinto Gallina; le commedie di Riccardo Selvatico, fra cui gli applauditissimi *Recini da festa*; *L'onorevole Campodarsego* di L. Pilotto; *El minueto* di Sarfatti; *La vedova* e *Congedo* di Renato Simoni; e riduzioni da altri dialetti o lingue (Bertolazzi, Testoni, Martoglio, i Quintero, ecc.).

Rapidamente il B. divenne l'attore prediletto del pubblico più fine e della critica, la quale non esitò a collocarlo sopra tutti gli altri attori (la Duse a parte) del tempo suo. In realtà la sua arte delicata era fatta per appagare gl'intelligenti meglio che per trascinare all'entusiasmo le folle. Maestro di verità e di umanità, il B. respingeva d'istinto gli effetti rumorosi, prediligendo le mezze tinte, le sfumature, le luci tenui, i taciti accoramenti. La via che egli seguì, fu quella del raccoglimento e dell'intimità. Dove altri avrebbe alzato la voce, egli l'abbassava; dove altri incatenava l'attenzione degli astanti con la « tirata » tradizionale, egli ne otteneva la comunione con le frasi più semplici e piane. Il dialogo più umile e dimesso era quello che più si confaceva alla sua arte; la quale era poi lo specchio dell'uomo, e della sua vita; tutt'una cosa con la limpida modestia del suo repertorio, con la cristallina purezza di quella sua compagnia, organismo di tipo famigliare, creato da lui, e che in tanta parte coincideva realmente con la sua stessa famiglia. E il fatto che, per es., egli non si risolse mai ad accettare laute scritture per l'America, dov'era desiderato, perché non voleva lasciar di qua dall'Oceano la mamma vecchia, che tornando temeva di non trovar più, nella biografia del B. non è episodio « edificante »; è qualcosa d'essenziale, che vale a conoscerlo anche come artista.

Il B. aveva in comune con la Duse (salve, s'intende, le grandi distanze dello stile e del repertorio) la virtù d'infondere a questa semplicità, a queste apparenze di nativa spontaneità, un accento di grazia intima, un alito di poesia sottile, che redimeva e purificava, per dir così, anche la verità banale. La sua presenza in scena, sia che pronunciasse le più correnti frasi d'un'introduzione o d'un passaggio, sia che soltanto si limitasse ad ascoltar le parole altrui piantando in viso all'interlocutore il quieto scintillio delle sue pupille nere, era bastevole a crear l'incanto.

Di qui il suo incontro felicissimo, non tanto con l'arte settecentesca del gran Goldoni, quanto con quella, ben minore nella potenza e nel tono, ma venata d'altre malinconie, del Gallina e di qualche suo fedele. Il B. più vero non andava infatti cercato, non diciamo nel *Poeta fanatico* o nel *Bugiardo* dove si parla addirittura italiano, ma nemmeno ne *La casa nuova* e nelle *Barufe ciozote*: ancora troppa festa, troppa spensieratezza, e, nonostante l'andatura piccolo-borghese o plebea, ancora troppo stile d'un altro secolo. Il B. vero andava cercato nell'inquieto ottimismo del Nobilomo di *Serenissima*, nella comicità tutta segreti spasimi del padre di *Mia fia*, nella breve parola con cui il tradito Micel della *Famegia del sàntolo* singhiozzava la tragedia della sua vergogna, e nei tanti tipi, figure e macchiette dello stesso mondo. Mondo ottocentesco, che nelle pagine del suo autore è forse un poco scialbo, forse impercettibilmente viziato da un *quid* di bontà un po' dolciastra; ma di cui il B. riusciva a respinger nell'ombra quanto potesse apparire oleografico, o didattico, per spremerne soavemente quel senso tutto suo, fresco, moderno, d'un dolore umano velato dall'ironia, e d'una consapevolezza fra sorridente ed amara.

E anche la sua compagnia fu tutta un riflesso del suo spirito e dell'arte sua: intonata alla stessa castità, e allo stesso pudore. Tanto che sarebbe stato possibile (e qualcuno vi si provò) scrivere del B. spiritualmente presente fra gli attori foggiati da lui, anche negli spettacoli in cui egli non appariva.

In mezzo ai suoi compagni Ferruccio B., malato da molto tempo ma senza sospettare la gravità del suo male, anzi tuttora acclamato dai suoi spettatori e nel pieno possesso de' suoi mezzi, mancò quasi all'improvviso, il 29 febbraio 1916. La sua arte non era stata gioco mimico, di maschera e di smorfia; ma spirito; perciò, anche nel periodo de' primi entusiasmi per i facili guadagni cinematografici, egli fu uno dei pochi attori nostri che non consentì mai (salvo in un piccolo *film* di propaganda per il prestito di guerra) a posare davanti al cinema; e la fine della sua vita fu la fine di tutto il « mondo » ch'egli aveva creato.

Sorella di Ferruccio B., come più sopra abbiamo detto, fu ITALIA BENINI-SAMBO. Essa venne in fama in età già matura, come prima e più valente collaboratrice del fratello. Interprete fedelissima, il suo umile studio fu sempre quello di trasfondere tutta sé stessa nelle figure dell'autore: principali la vecchia zia di *Fora del mondo*, la moglie colpevole della *Famegia del sàntolo*, la signora americana di *Serenissima*, l'acida suocera delle *Barufe in famegia* (tutte commedie del Gallina); a cui son da aggiungere la protagonista del *Congedo* di

Renato Simoni, una vecchia mamma morente fra la dissipazione del marito e dei figli, i quali non s'accorgono del suo mancare; e la leggiadra galanteria settecentesca della stagionata e incipriata dama del *Minueto* del Sarfatti. Maschere spesso provinciali, vecchie zitelle scolorite, mogli anziane, e, soprattutto madri: e la B. ne accennava le venature di umorismo in misura assai lieve e soave. Ma le note ch'ella toccava con più augusta efficacia eran quelle del dolore chiuso, dello strazio intimo: qui reggeva, per *pathos*, il confronto col fratello. Morto nel 1916 Ferruccio Benini (ella aveva già perduto il marito), si ritirò, con la cognata Amelia Dondini, vedova di Ferruccio, nella comune villetta a Conegliano; dove, dopo le lunghe traversie della guerra e dell'invasione austriaca, morì il 4 febbraio 1925.

Bibl.: V. i necrologi sui giornali e sulle riviste del 1916 e del 1925. In particolare su Ferruccio B. v. i quotidiani, nei numeri del 29 febbraio o 1° marzo 1916; i periodici, nei fascicoli di marzo dello stesso anno. E cfr. il bel saggio di R. Simoni, in *Ritratti*, Milano 1923. S. D'A.

BENINI, Rodolfo. – Economista e statistico, nato a Cremona l'11 giugno 1862; professore di economia politica nell'università di Roma. Fra i suoi scritti principali ricordiamo: *Principii di demografia* (Firenze 1901); *Principii di Statistica metodologica* (Torino 1906); *Di una possibile creazione del metodo statistico: L'Economia induttiva* (prolusione all'università di Roma, dicembre 1907); *Quote successorie di alcune specie di ricchezze*, in *Rendiconti Acc. Lincei, classe sc. m.*, 1909; *L'azione recente dell'oro sui prezzi generali delle merci*, in *Giorn. d. econ.*, 1913; *La demografia italiana nell'ultimo cinquantennio*, in *Cinquanta anni di storia italiana* (a cura dell'Accademia dei Lincei, 1911); *La litigiosità per materie*; *La litigiosità per quartieri nei centri urbani*, ecc. (tra il 1912 e il 1918); *I pagamenti di spese di stato nelle provincie lombarde* (nel volume per il centenario della Cassa di risparmio di Milano, 1923) e i *Danni di guerra sofferti dall'Italia*, in *Economia*, Trieste 1924.

Alcune pubblicazioni del B. riguardano problemi danteschi (le profezie, la cronologia della visione, l'architettura dell'Inferno, del Purgatorio, ecc.): cfr. specialmente *Dante tra gli splendori dei suoi enigmi risolti*, Roma 1919.

Bibl.: Scritti in onore di R. B., in *Giornale degli economisti*, 1929.

BENÎ RUSTEM: v. rustemidi.

BENI SUEF (*Benī Suēf*; A. T., 115). – Cittadina dell'alto Egitto, con circa 15.000 ab., situata in bella posizione sulla riva sinistra del Nilo, a 115 km. di ferrovia a sud del Cairo e a 282 km. a nord di Asyūṭ. Capoluogo della provincia omonima, che si estende su un'area di 1220 kmq. e conta 171 villaggi e 314.450 ab., Beni Suef è residenza di un Mudīr. La sua importanza attuale è dovuta all'agricoltura, essendo al centro di ricche coltivazioni specialmente di canna da zucchero e palme; invece le industrie tessili, rinomate nel Medioevo, sono ormai in decadenza.

A 16 km. dalla città verso ponente, sul canale detto Baḥr Yūsuf, che conduce le acque del Nilo fino a el-Fayyūm, una collina di macerie indica la posizione dell'antica Heneu-Seteu, la Herakleopolis dei Greci. Da Beni Suef parte, alla destra del Nilo, un sentiero, che attraversa il Deserto Arabico e conduce ai veneratissimi conventi copti di S. Antonio e di S. Paolo, nell'antica Tebaide. G. St.

BENÎ SULAIM. – Potente tribù araba, che fin dall'epoca preislamica aveva la sua sede sulla frontiera fra il Neǵd e il Ḥigiāz, in un territorio relativamente fertile e ricco di miniere. Si convertirono ben presto all'islamismo. La loro storia si confonde con quella dei loro vicini, i Benī Hilāl (v.), di cui seguirono le sorti e coi quali invasero la Barberia. *

BENITOITE. – Composizione chim. $BaTi_3SiO_9$. Cristallizza nella classe bipiramidale del sistema trigonale: $(0001) \wedge (10\bar{1}1) = 40^\circ 12'$. Sfaldatura parallela a $(10\bar{1}1)$ imperfetta, durezza 6,5; peso spec. 3,65. Ha colore azzurro o azzurro violaceo. La varietà azzurra e limpida può essere tagliata come gemma. Presenta forte pleocroismo. Si trova in una roccia scistosa intercalata nel serpentino di San Benito County in California. F. M.

BENIVIENI, Antonio. – Medico, nato a Firenze nella prima metà del '400, morto nel 1502; può essere considerato come il fondatore dell'anatomia patologica. Le sue osservazioni personali, che rivelano uno studio diligente del cadavere, raccolte nel libro *De abditis morborum causis* (Firenze 1507), sono i primi studî anatomo-patologici oggettivi e precorrono quelli del Morgagni. Fu il primo a descrivere la perforazione intestinale; intorno alle dissenterie croniche, ai calcoli della cistifellea, all'ascesso fra le lamine del mesenterio portò osservazioni originali; fu il primo a studiare oggettivamente la teratologia, e anche nel campo clinico portò un contributo importantissimo coi suoi studî sull'elmintologia e sulla trasmissione della sifilide dalla madre al feto.

Puccinotti ritrovò il testo autografo dell'opera principale del Benivieni e lo pubblicò nella *Storia della medicina*, II, Livorno 1855, con importanti note bibliografiche. A. C.

BENIVIENI, Domenico. – Domenico di Paolo Benivieni, fratello di Girolamo, nacque a Firenze nel 1460. Per la sua dottrina teologica e per la conoscenza della filosofia platonica fu soprannominato lo Scottino. Appena diciannovenne, fu lettore di logica nell'università di Pisa e nel 1491 canonico a Firenze; fu amico del Poliziano, di Pico della Mirandola, di Marsilio Ficino e di Girolamo Savonarola, di cui fu difensore e apologista. Scrisse epistole morali, commentarî agli annali ecclesiastici e trattati, fra i quali uno *In defensione et probatione della doctrina et profetie predicate da frate Hieronimo da Ferrara* (Firenze 1496) e il *Trionfo della Croce* (Firenze 1497). Morì a Firenze il 3 dicembre 1507.

Bibl.: A. Della Torre, *Storia dell'Accademia platonica*, in *Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori*, Firenze 1902, pp. 771-72 e 792; C. Re, *Girolamo Benivieni fiorentino*, Città di Castello 1906; A. Pellizzari, *Un asceta del Rinascimento. La vita e le opere di Gerolamo Benivieni*, in *Dal Duecento all'Ottocento*, Napoli 1914, pp. 258-60. E. Sa.

BENIVIENI, Girolamo. – Girolamo di Paolo Benivieni, fratello di Domenico, nacque a Firenze nel 1453. Studiò giovanissimo i classici, l'ebraico e i grandi trecentisti. Fu familiare dei Medici, soprattutto di Lorenzo, nella cui casa conobbe Marsilio Ficino, Angelo Poliziano e nel 1479 Pico della Mirandola, col quale si legò d'affetto indissolubile, tanto che volle essere sepolto sotto lo stesso marmo, nella chiesa di San Marco a Firenze (1542). Fanaticamente devoto al Savonarola, condannò tutta la sua vita trascorsa e le sue giovanili composizioni poetiche in volgare, filosofiche e amorose, d'imitazione dantesca e petrarchesca, per divenire il poeta ufficiale delle processioni e solennità savonaroliane. Nel 1496 tradusse e pubblicò il trattato savonaroliano *Della semplicità della vita cristiana* e più tardi volse a significato religioso le sue rime giovanili, con un prolisso commento (*Commento de Hieronimo Benivieni sopra a più sue canzone et sonetti dello amore e della bellezza divina*, Firenze 1500), cui tengono dietro le stanze intitolate *Amore*, che formano un poemetto allegorico a imitazione delle *Selve* di Lorenzo dei Medici e sono uno fra i migliori componimenti del Benivieni per sincerità e squisito sentimento della natura. Un suo scritto intitolato: *Dialogo di Antonio Manetti circa il sito, la forma e la misura dell'Inferno di Dante* (Firenze 1506), lo dimostra ricercatore e lettore diligente delle opere dantesche. Per le preghiere degli amici pubblicò poi una compiuta raccolta delle rime che volle salvare dalla distruzione (*Opere di Hieronimo Benivieni*, 1519; Venezia 1522, 1524); fra le quali sono: una canzone *De lo amore celeste*, di contenuto platonico, col *Commento di Pico della Mirandola*, otto egloghe, un capitolo in lode di Dante, saggi di traduzione dal latino e dall'ebraico, alcune laudi, canzoni morali, frottole.

Bibl.: C. Re, *Girolamo Benivieni fiorentino*, Città di Castello 1906; A. Pellizzari, *Un asceta del Rinascimento. La vita e le opere di Girolamo Benivieni*, in *Dal Duecento all'Ottocento*, Napoli 1914; E. Giorgi, *Le più antiche bucoliche volgari*, in *Giorn. stor. della letteratura italiana*, LXVI (1915), p. 140; G. Semprini, *Il commento alla canzone d'amore del B. di Pico della Mirandola*, in *Riv. di filosofia neoscolastica*, XVI (1922), pp. 360-76. E. Sa.

BENJAMIN-CONSTANT: v. constant.

BENKOELEN (A. T., 95-96). – Città dell'isola di Sumatra, denominata dai Malesi Bangka Ulu, situata sulle coste sud-occidentali, rivolte verso l'Oceano Indiano. Il porto, poco frequentato e con una rada in via d'insabbiamento, ha cattive comunicazioni con l'interno a causa delle alte montagne (catena di Barisan), parallele alla costa. La località è stata degl' Inglesi dal 1685 al 1824. La maggior parte degli abitanti, che sono in tutto 10.000, è dedita alla pesca e alle colture tropicali e professa la religione maomettana. Il forte Marlborough, costruito dagl'Inglesi, situato a sud, serve a difesa della città. La residenza di Benkoelen abbraccia una superficie di 23.161 kmq. con una popolazione (1925) di 262.539 abitanti. Esistono miniere d'oro e d'argento. El. M.

BENLLIURE Y GIL, José. – Pittore; nacque a Cañameras de Valencia il 1° ottobre 1855. A 18 anni ottenne una pensione per un viaggio all'estero. Nel 1879 stabilì la sua residenza a Roma, dove ottenne un gran successo dipingendo quadri di costumi valenzani. Seguendo il consiglio del Morelli, abbandonò la pittura di genere per quadri di maggior importanza, e nel 1887 presentò all'esposizione di Madrid la sua *Visione del Colosseo*, che si conserva al Museo di Valenza. Tra le sue opere più notevoli sono da ricor-

(fot. Alinari)

Iosé Benlliure, Vita campestre

dare: *Il conciliabolo delle streghe*, *Il Golgota* (in Albacete), *Un balcone sul Corso di Roma nelle sere del carnevale*, *Il riposo durante la marcia* (Museo moderno di Madrid), *La napoletana e le rose*, *Il mese di maggio a Valenza* (Pinacoteca nuova di Monaco di Baviera) e la *Messa di S. Domenico*. Opere del B. si conservano nei musei di Magdeburgo, Praga e Berlino.

Suo fratello Juan Antonio, anch'egli pittore, coltivò particolarmente la pittura di genere. Tra i suoi quadri meritano menzione: *Alterco tra soldati spagnoli in una taverna*, *Ratto mistico*, *Il ritorno dalla sfida* e *Dopo il ballo*.

Un altro fratello, Mariano, fu scultore. Nato a Valenza nel 1862, fece i suoi studî in Roma. Membro dell'Accademia di San Fernando, direttore della Galleria d'arte moderna di Madrid, è lo scultore spagnolo più onorato da incarichi e distinzioni ufficiali. Eseguì numerosi monumenti in città spagnole, e molte opere si conservano anche in raccolte private. Caratteri dell'arte sua sono una grazia mossa e pittoresca e un brio rococò.

Bibl.: P. Lafond, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; E. Tormo, *Levante* (*Provincias valencianes y murcianas*), Madrid 1923. A.S.R.

BENNA (fr. *benne*; sp. *cesta*; ted. *Korb*; ingl. *grab*). – Accessorio in forma di recipiente da applicarsi al gancio di una gru adibita al sollevamento di materiale minuto. La benna mordente ha la forma di mezza sfera o di mezzo tamburo formato da due parti collegate a cerniera; queste per azione del peso proprio e della manovra di sollevamento tendono a chiudersi raccogliendo materiale. In altri casi ha forma di cassa scoperchiata, ribaltabile per lo scarico; il riempimento si fa a mano. G. F. - L.

BENNATI, Francesco. – Medico, nato a Mantova nel 1798, morto nel 1834. Si dedicò allo studio delle malattie della laringe, a Parigi fu medico dell'Opéra italiana.

Ricordiamo fra le sue opere: *Du mécanisme de la voix humaine pendant le chant* (Parigi 1830); *Mémoire sur quelques maladies du gosier qui affectent l'organe de la voix* (1830); *Recherches sur le mécanisme de la voix humaine* (Parigi 1832), premiate dalla Société des sciences physiques et chimiques di Parigi; *Le timbre de la voix* (1838). A. C.

BENNDORF, Otto. – Archeologo, nato a Greiz in Turingia il 13 settembre 1838, morto a Vienna il 2 gennaio 1907. Insegnò archeologia classica nelle università di Monaco e di Praga, e dal 1877 a Vienna. Egli continuò la pubblicazione dei *Wiener Vorlegeblätter*, e delle *Archäologisch-epigraphischen Mitteilungen aus Österreich-Ungarn*; fondò l'Istituto archeologico austriaco e i suoi *Jahreshefte*. Diresse una spedizione archeologica a Samotrace, due viaggi nella Licia (nel 1881 e 1882) e, dal 1895, gli scavi di Efeso.

Tra i suoi lavori più importanti sono, oltre ai risultati dei viaggi in Licia (*Reisen in Lykien und Karien*, Vienna 1884, in collaborazione col Niemann), l'illustrazione dell'Heroon di Gjölbaschi-Trysa in Licia e lo studio sul *Tropaeum Traiani* di Adam-Klissi. Preparò l'edizione delle sculture di Aquileia, dei *Tituli Asiae Minoris* e delle scoperte di Efeso.

Bibl.: F. Löhr, in *Jahreshefte Österr. Arch. Instituts*, X (1907), suppl., p. 109 segg. (elenco cronol. degli scritti del B.); id., *ibid.*, p. 1 segg. (cenni biografici). P. St.

BENNET, John. – Compositore inglese, di cui non sono note le date della nascita e della morte. Pubblicò nel 1599 un volume di 17 madrigali a quattro voci; un suo madrigale si trova nei *Triumphs of Oriana* (1601), e due canti a quattro voci nel *Brief Discourse* di Ravenscroft (1614). Alcuni suoi madrigali, *Weep*, *O mine eyes* e *Thyrsis, sleepest thou?*, ebbero per molti anni grande voga in Inghilterra e ancora oggi si cantano spesso.

Bibl.: E. H. Fellowes, *The English Madrigal Composers*, 1921; id., in Grove, *Dictionary*, s. v., 1928. E. D.

BENNETT, Arnold. – Nato il 27 maggio 1867, nei romanzi più caratteristici fece qualche cosa di simile a ciò che Thomas Hardy aveva fatto per la regione del Sussex: rappresentò la vita meschina nel distretto industriale dello Staffordshire, con un rilievo quasi fotografico nei particolari, e uno sforzo d'impassibilità e distacco che non riesce a nascondere il fondo romantico del temperamento. In questo incontro di realismo e romanticismo, il B. ha affinità con i Russi della seconda metà del secolo; e indubbiamente subì il loro influsso. *Anna of the Five Towns* (1902), *Old Wives Tale* (1908), fra i suoi primi romanzi, che son rimasti i migliori, furon seguiti dalla trilogia: *Clayhanger*, *Hilda Lesswayes* e *We Twain*; da *Buried Alive*, *The Card*, *The grand Babylon Hotel*, ecc. Nel corso della produzione troppo copiosa, il B. non ha potuto evitare che le sue qualità native si smussassero, assumendo un che di professionale e di abitudinario. Le conseguenze d'aver ricercato il favore del pubblico anche con lavori meno conformi alla propria natura, si scorgono in commedie satiriche, d'un genere affatto esteriore; tale: *The Title* (1919); o in volumetti di confidenze e consigli sul condursi nella vita, ecc., mentre in raccolte critiche come *Books and Persons* (1917) di rado s'esce dal tono della conversazione giornalistica più dimessa. Sono anche da ricordare: *The Love Match*, *Body and Soul* (1922) e *Lord Riango* (1926). E. Ce.

BENNETT, James Gordon. – Nacque in Scozia nel villaggio di Keith, nel 1795. Ebbe una vita avventurosa, da quando (1819), giovane e povero, sbarcò a Halifax, emigrante in cerca di lavoro e di fortuna, fino a quando, vecchissimo e ricchissimo, morì a New York (25 maggio 1872), proprietario di quello che era allora considerato il più grande giornale del mondo dopo il *Times* di Londra. I primi anni della sua vita americana furono assai oscuri. Egli visse qualche tempo a Halifax, guadagnandosi giorno per giorno la vita, e di là passò a Boston, poi a New York, poi a Charleston e poi di nuovo a New York, lavorando con impieghi diversi in imprese editoriali e giornalistiche locali. La sua carriera e la sua fortuna cominciarono nel 1827, quando egli fu nominato corrispondente da Washington del *New York Enquirer*. Una serie di suoi articoli pungenti sui maggiori politicanti del tempo gli assicurarono il successo come scrittore; una combinazione che egli fece tra il *New York Courier* e l'*Enquirer* gli diede il primo successo come uomo d'affari. Affiliato alla *Tammany Hall* fino dal 1823 egli era un caldo democratico, e del nuovo *Courier-Enquirer* fece un deciso organo jacksoniano. Poi, nel 1823 tornò a New York e fondò il *Globe*, che ebbe vita brevissima e infelice. Per qualche tempo egli lavorò allora al *Pennsylvanian* di Filadelfia, ma nel 1834, attirato dal colossale successo del *Sun*, il primo giornale a un *cent* apparso negli Stati Uniti, andò a stabilirsi di nuovo a New York, e, dopo un tentativo fallito di associarsi a Day, fondò con cinquecento dollari di capitale il *New York Herald* (1835). Egli aveva concepito un giornale di carattere popolare, che come il *Sun* si vendesse a un *cent*, di carattere indipendente, di tono vivace, ricco di note brevi e mordaci, come piacciono alle folle. E riuscì a farlo. Del giornale egli era tutto: proprietario, direttore, informatore, correttore di bozze di stampa, e cassiere. Il successo fu immediato e grandissimo. In due anni la tiratura del *New York Herald* raggiunse le quarantamila copie. Allora B. trasformò l'organismo del giornale, partì per l'Europa e vi stabilì (1838) sei uffici di corrispondenza, li fornì di mezzi, sviluppò il servizio delle informazioni sopra una scala, per quei tempi, grandiosa. Egli che per primo aveva introdotto nel giornalismo americano gli articoli finanziarî e i bollettini della Borsa, vi introdusse anche per primo i vasti servizî telegrafici e il gusto di mettere in valore le notizie. Gusto, questo, pericoloso, che nel pubblico sviluppò a sua volta quello delle informazioni sensazionali e dei colpi di scena, ed espose B. all'accusa di essere il fomentatore del giornalismo scandalista. Certo il *Herald* fu il giornale degli avvenimenti incredibili che piacciono al popolo minuto: eccetto che per un breve periodo, quando, per una vecchia antipatia per i negri, contratta al tempo del suo soggiorno a Charleston, e per le

sue aderenze democratiche, B. cominciò a sostenere la tesi che bisognava lasciare che gli Stati meridionali abbandonassero l'Unione, il successo non s'interruppe mai. Ma anche allora, quando il pubblico di New York sembrò ribellarsi allo *Herald*, B. mutò opinione e politica e il favore popolare fu riconquistato. Morendo. egli lasciò al giornalismo americano un esempio mirabile di organizzazione tecnica e alcuni insegnamenti sul gusto delle folle, che hanno fatto giudicare talvolta severamente l'influenza da lui esercitata. L. V.

James Gordon Bennett, figlio del precedente, nacque a New York il 10 maggio 1841. Ereditato nel 1872 il *New York Herald*, che aveva allora una diffusione di 50.000 copie, diede a questo giornale un altro forte impulso, portandone la tiratura a cifre altissime, dotandolo di molti nuovi servizî, e fondando le due edizioni europee di Londra e di Parigi. Anch'egli, come il padre, volle che il giornale pubblicasse « tutto ciò che potesse interessare il pubblico, per qualunque motivo e a qualunque prezzo ». Uomo di idee grandiose e di volontà ferrea, temperamento entusiasta e positivo nello stesso tempo, promosse, nella seconda metà del sec. XIX, alcune delle imprese che maggiormente stupirono il mondo. Anzitutto inviò a sue spese il celebre *reporter* Stanley alla ricerca dell'esploratore Livingstone, che tutti credevano perduto, e che fu invece ritrovato dopo una serie di straordinarie peripezie (1874-77). Nel 1879 sovvenzionò la spedizione polare della *Jeannette*, finita tragicamente, ma che fu fruttuosa d'insegnamenti e permise la successiva impresa di Nansen. Associatosi con John W. Mackay, fondò nel 1883 la *Commercial Cable Company* per la posa del cavo transatlantico. Sostenne e incoraggiò molte altre grandi imprese. S'interessò moltissimo allo sport, fondando varie associazioni sportive e le coppe che portano il suo nome (v. sotto).

Già stabilito da lungo tempo a Parigi, il G. B., durante la guerra europea, condusse mediante il suo giornale un'attivissima campagna a favore dell'Intesa, contribuendo indirettamente, ma in modo indubbio, a far intervenire gli Stati Uniti nel conflitto.

Morì a Beaulieu-sur-Mer, presso Nizza, il 14 maggio 1918, lasciando la massima parte della sua enorme sostanza a pro dei vecchi giornalisti di New York: ultimo omaggio alla professione che aveva prediletto e nobilitato.

Coppe Gordon Bennett. – La prima coppa Gordon B. fu per automobili. Offerta nel 1900 come premio supplementare della corsa Parigi-Bordeaux, veniva disputata l'anno seguente sul percorso Parigi-Lione, e vinta da Charron. Conquistata nel 1902 dall'inglese Edge nella Parigi-Vienna, non fu potuta vincere dalla Francia nel 1903 (corsa Parigi-Madrid) a causa degl'incidenti che funestarono la gara. Vinta poi dai Tedeschi, passò di nuovo alla Francia nel 1904 e nel 1905, e fu quindi soppressa.

Nel 1906 il B. fondò la coppa per palloni sferici; nel 1909, quella per aeroplani. Le gare erano annue, e potevano parteciparvi gli Aero club affiliati alla Federazione Aeronautica Internazionale. L'Aero club che avesse riportato tre vittorie consecutive avrebbe vinto definitivamente la coppa.

La prima gara ebbe luogo a Parigi e destò vivissimo entusiasmo. La coppa per aeroplani fu vinta dalla Francia, con le tre vittorie consecutive di Védrines (1912), Prévost (1913) e Sadi Lecointe (1920). Quella per sferici, vinta subito dal Belgio, fu sostituita da una seconda coppa G. B., che si disputa ancora annualmente.

Bibl.: D. C. Seitz, *The James Gordon Bennetts*, 1928. *

BENNETT, William Sterndale. – Compositore inglese, nato a Sheffield il 13 aprile 1816, morto a Londra il 1 febbraio 1875. Figlio di un organista, che morì quando egli aveva tre anni, andò a vivere presso il nonno, cantore di chiesa a Cambridge. Nel 1824 divenne corista della King's College Chapel a Cambridge, ma dopo due anni fu mandato a frequentare i corsi all'Accademia reale di musica, di nuova fondazione; vi divenne allievo del Crotch per la composizione e di Cipriano Potter per il pianoforte. Il suo primo lavoro di qualche importanza fu il concerto per pianoforte in *do minore*, op. 1 (1832). Seguirono altri tre concerti e le sinfonie *Parisina* e *Le Naiadi*. Nel 1836 la casa Broadwood lo mandò a Lipsia per compiere i suoi studî; qui divenne amico intimo di Schumann e di Mendelssohn. Al suo ritorno scrisse il concerto in *fa minore* (1840) e l'ouverture *The Wood Nymphs*, due delle sue migliori opere. Nel 1849 fondò la Società Bach e nel 1854 organizzò la prima esecuzione inglese della *Passione secondo S. Matteo* di Bach. Dal 1856 al 1866 diresse la Società filarmonica; nel 1856 fu nominato professore di musica nell'università di Cambridge, e nel 1866 direttore dell'Accademia reale di musica.

Le migliori opere furono da lui scritte negli anni giovanili. Il suo oratorio *The Woman of Samaria* (1867) contiene molte bellezze, ma è ora assolutamente dimenticato. Sarebbe ingiusto considerare il B. unicamente come imitatore di Mendelssohn; il suo stile possiede una sua originalità, e anche si distingue per una raffinatezza elevata che non sempre si trova nella musica di Mendelssohn. Tanto come direttore dell'Accademia reale, quanto come professore a Cambridge e come insegnante, il B. ebbe una grande influenza sulla vita musicale inglese; si può affermare che il secondo rinascimento della musica inglese e la grande popolarità di Bach in Inghilterra siano in gran parte dovuti a lui.

Bibl.: J. R. Sterndale Bennet, *The life of W. S. B.*, 1907. E. D.

BENNETTITALES. – Gruppo di Gimnosperme fossili, che insieme con l'altro delle *Cycadales*, costituisce la classe delle *Cycadophyta*.

Le *Bennettitales* (*Cycadeoidales*) comprendono due famiglie: le *Bennettitaceae* e le *Williamsoniaceae*. Esse compariscono nel Permico e prendono la preponderanza fra le Gimnosperme nel Keuper, conservandola sino alla fine del Wealdiano; dopo del quale declinano e non hanno più che scarsi rappresentanti nelle flore del Cretacico superiore.

La famiglia delle *Bennettitaceae* è rappresentata da tronchi conosciuti sotto il nome di *Cycadeoidea* Buckland e da infiorescenze note come *Bennettites* Carruthers.

I tronchi sono di forma e di dimensioni molto variabili.

I giacimenti più famosi sono quelli dei Black Hills nel Dakota meridionale e nel Wyoming, appartenenti al Giurassico superiore e alla base dell' Infracretacico, i quali hanno fornito le più ricche serie di esemplari meglio conservati. Il solo museo della Yale University a New Haven ne possiede circa ottocento. Alcuni di questi hanno la forma di tronchi di colonne con diametro variabile dai 25 ai 40 cm.; molti altri, presso a poco della stessa grossezza, sono bulbiformi, talora quasi globosi e spesso raggruppati in modo da risultarne un tronco centrale circondato da tronchi ora un poco più piccoli, ora di dimensioni pressoché uguali, che partono dalla base del primo in numero di 4 o 5, talvolta anche più, strettamente addossati contro di esso. Resti analoghi, ma in molto minor quantità, sono stati trovati in Francia, in Italia (argille scagliose cretacee del Bolognese), in Galizia ed altrove.

La meravigliosa conservazione dei tronchi americani ha permesso una serie di ricerche, le quali hanno posto in perfetta evidenza la loro struttura interna. Tutta la superficie del tronco è ricoperta dalle basi dei piccioli, più o meno strettamente embricate, le quali, costituendo una specie di armatura, venivano a compensare la mancanza dello sviluppo di una spessa zona di tessuto legnoso per sostegno del fusto medesimo. Gl' interstizî delle basi fogliari erano riempiti di peli ramentosi molto sviluppati, i quali differiscono dai peli che si osservano presso le Cicadinee viventi, per avere un'aspetto di squame o scaglie, simili a quelle osservabili sui piccioli e sui rachidi di molte felci, e per essere costituiti spesso da parecchi strati di cellule. In alcuni tronchi di piccole dimensioni, non oltrepassanti i 25 cm. di diametro e i 35 cm. di altezza, riscontrati negli strati del Giurassico superiore dei Black Hills, e distinti da Ward col nome generico di *Cycadella*, i peli ramentosi formano un rivestimento così sviluppato da mascherare del tutto la superficie del fusto. Questo rivestimento ramentoso deve avere notevolmente facilitato la silicizzazione dei tronchi delle *Cycadeoidea*.

Numerose fronde cicadiformi, riferite ai generi *Ptilophyllum*, *Otozamites*, *Dictyozamites*, *Zamites*, sono state trovate nei depositi, che hanno fornito i tronchi silicizzati; ma la scoperta più importante a questo proposito è stata fatta da Wieland, il quale ha potuto osservare delle giovani foglie ancora in posto sulla sommità dei fusti, o anche nascenti lateralmente in modo avventizio in corrispondenza dell' ascella delle basi picciolari. Queste foglie hanno offerto una prefogliazione conforme a quella delle giovani foglie di *Dioon* o di *Macrozamia*, con le foglioline laterali erette lungo il rachide e con la faccia dorsale rivolta contro di esso. Queste foglioline presentano i caratteri delle Zamitee, con numerose nervature dicotome parallele agli orli del lembo; si terminano in punta all' apice e si riducono lievemente in picciolo alla base. Questa forma generale è paragonabile, secondo Wieland, a quella delle foglioline di *Podozamites* e di *Ptilophyllum* e suscettibile anche di essere riavvicinata al tipo che si osserva presso il *Dioonites* (*Zamiophyllum*) *Buchianum*, abbondantissimo nello stesso livello stratigrafico, da cui pro-

(fot. Anderson)

BENOZZO DI LESE, Viaggio dei Re Magi
Firenze, Palazzo Riccardi

BENOZZO

(fot. Anderson)

BENOZZÓ DI LESE, Affreschi nel Camposanto di Pisa
In alto: La vendemmia di Noè; *in basso:* La maledizione di Cam

(fot. Anderson)

BENOZZO DI LESE, Particolari della vendemmia di Noè

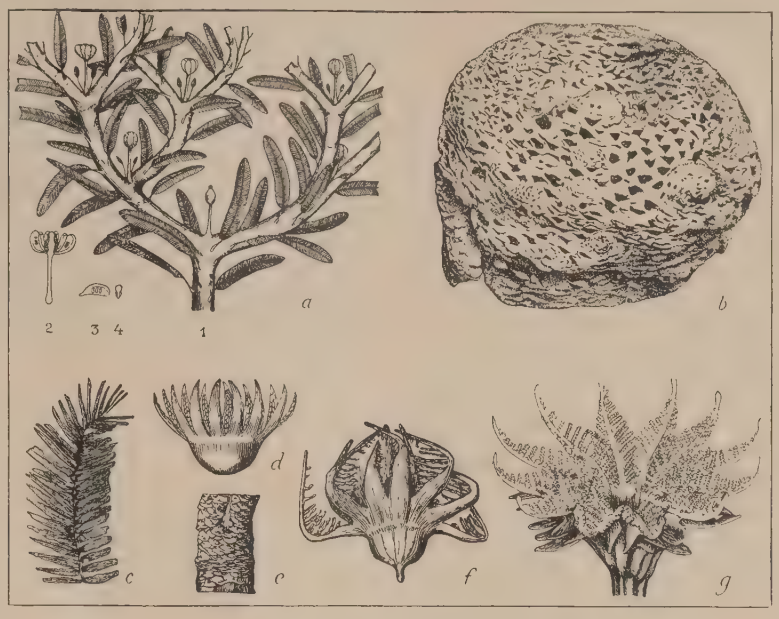
BENOZZO

(fot. Anderson)

BENOZZO DI LESE: La costruzione della torre di Babele (particolari)
Pisa, Camposanto

viene la *Cycadeoidea ingens*, che è la specie principale studiata da Wieland dal punto di vista delle foglie.

Alcuni tronchi di *Cycadeoidea* posseggono un grandissimo numero d'infiorescenze; se ne sono contate fino a 77 in un tronco bulbiforme di *Cycadeoidea MacBridei* e si è spesso constatato per i tronchi raggruppati insieme che i diversi fusti di un medesimo gruppo erano tutti provvisti ugualmente d'infiorescenze. Un fatto interessante da rilevare è che in generale le diverse infiorescenze di una stessa pianta presentano il medesimo stadio di sviluppo ed esse si osservano solo sui tronchi arrivati a completa maturità. Siccome, d'altra parte, non si è trovata alcuna traccia di vecchie infiorescenze, è logico ammettere che la fioritura rappresentava l'evento culminante di molte stagioni di attività vegetativa e che verosimilmente la pianta moriva dopo questo fenomeno.



BENNETTITALES

a, ricostruzione della *Williamsoniella coronata*; 1, frammento della pianta (le foglie sparse sono del tipo *Taeniopteris vittata*); 2, sezione verticale d'un fiore; 3, microsporofillo visto di lato; 4, microsporofillo in sezione trasversale; *b*, tronco di *Cycadeoidea marylandica* con numerose infiorescenze (cretacico inferiore degli Stati Uniti); *c*, fronda di *Zamites gigas* (giurassico d'Inghilterra); *d*, *Williamsonia whitbiense* (giurassico d'Inghilterra), disco microsporangiale; *e*, *Bucklandia milleriana* (giurassico di Scozia); *f*, *Williamsonia spectabilis* (giurassico d'Inghilterra); *g*, ricostruzione di *Cycadeoidea* (*Bennettites*) secondo Wieland

L'apparato fiorale mostra una certa analogia con la struttura del fiore di alcune famiglie di Angiosperme. I fiori sono ora unisessuati, ora bisessuati e offrono un piano fondamentale comune. La parte femminile è per lo più a forma di pannocchie e consiste in una base, da cui fuoriescono, diretti verso l'alto, dei semi peduncolati disposti fra le cosiddette squame interseminali. Queste squame sono degli organi peduncolati, che si allargano a guisa di clava, e le estremità di queste clave, concresciute, danno origine a una superficie caratteristica, lasciando solo dei passaggi per gli ovuli o semi. I microsporofilli sono frastagliati, come la fronda di una felce, le cui foglioline siano costituite da sinangi e saldati nella parte inferiore a guisa di collaretto infundibuliforme. L'apparato fiorale è, poi, circondato alla sua base da un certo numero di brattee, che fanno l'ufficio di un perianzio o di un involucro.

La famiglia delle *Williamsoniaceae* apparisce nel Paleozoico superiore coi generi *Plagiozamites*, *Pterophyllum*, *Sphenozamites*; presenta un grande sviluppo nel Triassico, nel Liassico, nel Giurassico, nel Cretacico inferiore ed è ancora presente, ma in via di estinzione, nel Cretacico superiore, quando erano già scomparse le Cicadeoidee. I resti molto abbondanti di foglie e d'infiorescenze indicano una variabilità assai più accentuata di quella che si osserva nelle altre Cicadofite.

Il carattere più saliente di questa famiglia è dato dalla grande sottigliezza e notevole sviluppo in lunghezza del fusto e dalla frequente ramificazione dicotomica di questo.

Uno dei generi più importanti delle Williamsoniacee è *Wielandiella* Nathorst del Retico della Svezia con fusti sottili, e ramificazione dicotomica e con fronde del tipo di *Nilssonia* o di *Anomozamites*. Altri generi sono *Cycadocephalus* Nathorst, anch'esso del Retico della Svezia, stabilito su impronte di una grande infiorescenza bisessuata lunga circa 10 cm.; *Weltrichia* Schuster del Retico della Franconia, basato su di una fruttificazione costituita unicamente da microsporofilli lineari; *Williamsonia* Carruthers, che comprende infiorescenze lungamente peduncolate e raggruppate alla sommità e un fusto munito di foglie del tipo del *Zamites gigas*; *Williamsoniella* Thomas del Baiociano e Batoniano dello Yorkshire, con fusti sottili, dicotomi, provvisti di foglie conosciute sotto il nome di *Taeniopteris vittata* e d'infiorescenze peduncolate e munite di brattee. P. Pr.

BENNIGSEN, Rudolf von. – Uomo politico tedesco, nato di antica famiglia comitale a Lüneburg nel Hannover il 10 luglio 1824, morto nel suo dominio di Bennigsen il 7 agosto 1902. Magistrato dal 1846, per dieci anni, cioè fino a quando fu nominato membro della seconda camera del Hannover nel 1855 e si dedicò tutto alla vita politica. In questa raggiunse presto una posizione preminente, come capo del partito di opposizione che propugnava una maggiore coesione degli stati tedeschi secondo i progetti della Prussia, e come presidente dell'Associazione nazionale tedesca e poi del partito nazionale liberale. Dal 1863 al 1866 fu l'anima di un forte partito parlamentare, che, allo scoppio della guerra austro-prussiana, cercò, senza riuscirvi, di distogliere Giorgio V re di Hannover dall'alleanza con l'Austria. Quando il Hannover fu annesso alla Prussia, il B., rimasto capo del partito nazionale liberale, fu dal 1867 al 1883 membro della Camera dei deputati prussiana, di cui dal 1873 al 1879 fu anche presidente, nonché, fino al 1870, membro della Dieta della Confederazione del Nord; e in entrambe le assemblee sostenne l'opportunità di conciliare la centralizzazione politica con l'autonomia amministrativa delle provincie. Durante la guerra franco-prussiana prese parte a tutte le trattative tra la Confederazione del Nord e gli altri stati tedeschi, e fu chiamato a Versailles per concretare le basi del nuovo Impero germanico. Dal 1871 al 1883, e dal 1887 al 1898 fu membro del Reichstag.

Per molti anni caldo sostenitore di Bismarck, dopo il 1878 passò con i suoi amici all'opposizione, non approvando né le leggi contro i socialisti, né la nuova politica economica del gran cancelliere, che intanto si orientava verso il centro cattolico, e negoziava con la curia romana per la cessazione del *Kulturkampf*. Fu alcuni anni lontano dal parlamento, e quando fu rieletto riprese la direzione del partito nazionale liberale, diminuito, dopo la secessione dell'ala sinistra (1886), di numero e d'importanza, e gl'impresse un indirizzo più conservatore e, in massima, favorevole al governo. Dal 1888 al 1898 il B. fu primo presidente del Hannover.

Bibl.: H. Oncken, *Bennigsen und die Epochen des parlamentarischen Liberalismus in Deutschland und Preussen*, Monaco 1909. N. D. G.

BENNINGTON. – Piccola città degli Stati Uniti, situata nella parte SO. dello stato di Vermont; nel 1920 aveva 7230 abitanti. Nel 1760 la regione di Bennington fu centro dei contrasti sorti per le Concessioni del New Hampshire (*New Hampshire Grants*); e la città difatti, fondata nel 1762, prese il nome di Bennington per onorare Benning-Wentworth, governatore del New Hampshire, che si opponeva alle pretese della provincia di New York. Da Bennington partì (maggio 1775) la spedizione americana che occupò Ticonderoga e Crown Point sul Lago Champagne; ma la piccola città fu consacrata alla fama nel 1777, quando ivi il generale John Stark riuscì (16 agosto) a schiacciare l'ala sinistra dell'esercito del generale John Burgoyne, che avanzava dal Canada contro New York, catturando 1200 soldati inglesi e preparando la resa generale del Burgoyne, che ebbe luogo il 17 ottobre seguente a Saratoga.

Bibl.: A. B. R. Drysdale, *Bennington's Book*, Troy (N. Y.), 1927. A. L.

BENNO, San. – Vescovo di Meissen. Non si sa né dove né quando sia nato, né a quale famiglia appartenesse. Si suppone che sia stato fratello di un conte sassone Cristoforo. Fu canonico

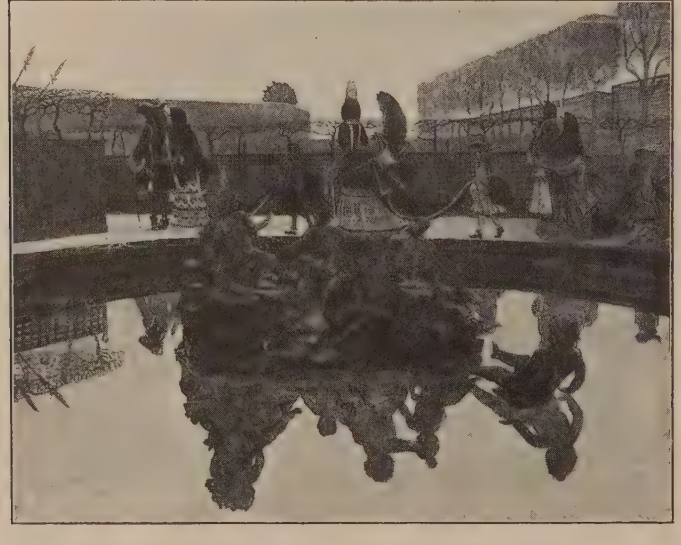
a Goslar e cappellano di Enrico IV. Con l'appoggio di Annone di Colonia, nel 1066 divenne vescovo di Meissen. Nel 1073 prese parte alla sollevazione dei Sassoni, ma il suo atteggiamento fu molto incerto. Perciò nel 1075 fu fatto prigioniero da Enrico IV, ma l'anno dopo rilasciato, avendo rinnovato il giuramento di fedeltà al sovrano. Negli anni successivi il suo atteggiamento parve di nuovo poco rassicurante al sovrano; fu arrestato (1078) e destituito dal sinodo di Magonza (aprile 1085). Per intercessione dell'antipapa Guiberto di Ravenna (Clemente III), Enrico IV lo rimise più tardi nel vescovado. Nel 1097 egli si accostò di nuovo al papa gregoriano, Urbano II, e morì forse nel 1106 (16 giugno?) senz'aver preso un atteggiamento decisivo, dopo 40 anni di vescovado, dedicati in parte – secondo la tradizione – alla conversione degli Slavi della Lusazia. Il 31 maggio 1523 il papa Adriano VI lo dichiarò santo. Lutero pubblicò l'anno dopo un libello: *Wider den neuen Abgott und alten Teufel, der zu Meissen soll erhoben werden*, contro la canonizzazione.

Bibl.: La *vita*, che raccoglie la tradizione sull'origine di Benno, la sua attività di vescovo e di missionario, i suoi meriti nella costruzione del duomo di Meissen, ecc., è tarda compilazione di Hieronymus Emser, avversario di Lutero, scritta e pubblicata nel 1512 durante il processo di canonizzazione, per ordine del duca Giorgio di Sassonia. V. il processo negli *Acta Sanctorum, Iun. III*, p. 150 segg. e O. Lange, in *Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Meissen*, I, 3 e 5 (1884 e 1886); Flathe, in *Historische Zeitschrift*, 54, p. 137; G. Meyer von Kronau, *Jahrbücher Heinrichs IV und Heinrichs V*, voll. 5, Lipsia 1890-1900; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, III, 3ª e 4ª ed., Lipsia 1906; id., in *Realencyklop. für protestant. Theol. und Kirche*, s. v. F. Sch.

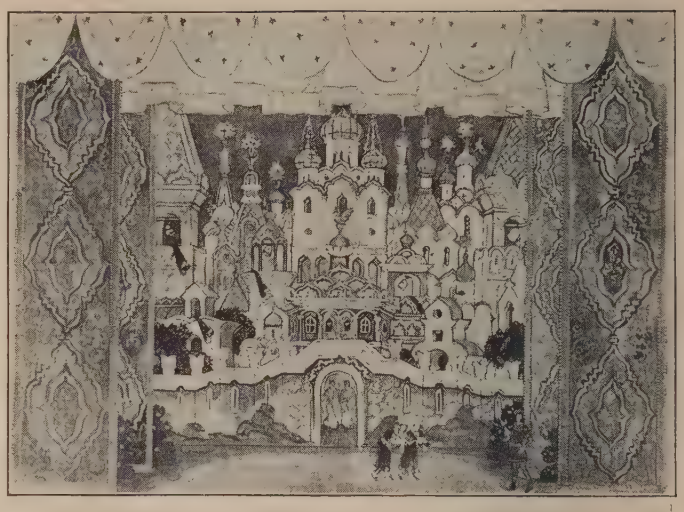
BENNO II, vescovo di Osnabrück. – Fu discepolo del celebre monaco di Reichenau, Hermannus Contractus (morto nel 1054), al quale probabilmente deve le sue conoscenze dell'arte architettonica, che gli acquistarono l'amicizia dell'imperatore Enrico III. Fu maestro nella scuola di Goslar e in quella della cattedrale di Hildesheim, e nel 1069 fu consacrato vescovo di Osnabrück. Morì il 28 luglio 1088 nel monastero da lui fondato ad Iburg.

Bibl.: Nortbertus, *Vita Bennonis*, ed. H. Bresslau, in *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum editi*, Hannover 1902; cfr. *Neues Archiv*, XXVIII, 1902, p. 77 segg. C. S. - T.

BENOIS, Aleksandr. – Pittore, critico e storico d'arte, nato il 4 maggio 1870 a Pietroburgo, da Nicola Benois, che fu architetto della corte imperiale di Russia, e da Anna Cavos, figlia del famoso architetto italiano Alberto Cavos. Studiò nell'università e nell'Accademia delle belle arti di Pietroburgo. È il fondatore, insieme col Djagilev (Diaghileff), della società e del giornale *Mir Iskusstva* (Mondo artistico) che hanno avuto la più grande influenza sullo sviluppo dell'arte russa nel periodo degli ultimi venticinque anni. Insieme col Bakst ha creato un genere tutto nuovo di scenografia a servizio dei celebri balli russi creati dal Djagilev nel 1908. Nel teatro però egli si è anche reso celebre come *régisseur*, librettista e organizzatore. In stretta collaborazione con Stravinskij ha ideato nel 1911 il *Petrouchka*; molte altre sue messe in scena sono diventate famose e classiche (*Armida*, *Boris*, *Le Rossignol*, commedie di Molière e di Goldoni, ecc.). La sua grande passione e una sensibilità acuta per il Seicento e Settecento hanno avuto sempre la massima espressione nelle sue creazioni pittoriche e teatrali. Hanno acquistato alta fama tra i suoi quadri *La Promenade du Roi*, *Les masques*, tutt'una serie di rievocazioni di Versailles e numerose scene della vita in Russia nel '700. Anche al libro egli si è dedicato come illustratore fine e originale (*La Dame de pique* e *Le chevalier de bronze* del Puškin). Ha scritto una *Storia dell'arte russa nel secolo diciannovesimo*, un volume *Carskoe Selo* (*Zarskoje Selo*) e una *Storia dell'arte in tutti i popoli di tutti i tempi* in 36 volumi, di cui soltanto 24 sono stati pubblicati in sontuosa edizione. Fine conoscitore d'arte antica, ha diretto per molti anni la galleria Ermitage, che riuscì a salvare nei momenti più tremendi della rivoluzione.



Aleksandr Benois, *La promenade du Roi à Versailles*



Aleksandr Benois, Scena per *La princesse Cygne*

Suo figlio Nicola, nato a Pietroburgo il 2 maggio 1901, ha studiato all'accademia di Pietroburgo, ma soprattutto sotto la guida paterna. Fu collaboratore e successore dello scenografo dei teatri imperiali, Oreste Allegri; e ha eseguito a Parigi scenografie per l'Opéra. Dal 1925 è in Italia, scenografo prima della Scala di Milano, poi del Teatro Reale dell'Opera in Roma.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909.

BENOIST, Marie-Guilhelmine Laville-Leroux. – Pittrice, nata a Parigi nel 1768, morta ivi il 7 ottobre 1826. Fu scolara della Vigée-Lebrun e del David, collaboratrice del Gérard. Si conservano di sua mano a Versailles il ritratto della principessa Paolina Borghese e a Fontainebleau varî dipinti. Ebbe numerose commissioni ufficiali di ritratti di Napoleone, di Maria Luisa e di altri personaggi della famiglia imperiale.

Nel Museo di Livorno si trova della B. un ritratto di Napoleone e nella Pinacoteca di Lucca un ritratto di Elisa Baciocchi (1806), già attribuito al Tofanelli, ora rivendicato alla pittrice dal cui monogramma è contrassegnato.

Bibl.: P. Marmottan, *Les arts en Toscane sous Napoléon*, Parigi 1901, pagine 185-86; H. V., in Thieme-Becker, *Künst.-Lex.*, III, Lipsia 1909. Pl. C.

BENOÎT, Pierre. – Scrittore, nato ad Albi nel 1885, ex-bibliotecario del Ministero della pubblica istruzione. Aveva esordito nel 1914 con un volume di versi: *Diadumène*, ma si affermò soltanto nel 1918 con il romanzo *Koenigsmark*. L'anno seguente, lo straordinario successo dell'*Atlantide*, che portava nel racconto di avventure fantastico-storico alla Dumas padre una nota di semplicità moderna, gli valse il *Grand prix du roman* dell'Accademia francese. Le discussioni sul preteso plagio del libro da *She* del Rider Haggard, contribuirono alla diffusione dell'opera. Molto minori attrattive suscitarono invece il romanzo *Pour don Carlos* (1920), i versi *Les suppliantes* (1920). *Le lac salé* (1921), dove l'interesse è affidato alla descrizione dei costumi dei Mormoni, *La chaussée des géants* (1922), episodio della rivoluzione irlandese, *M.lle de la Ferté*, *Le puits de Jacob*, *La châtelaine du Liban*, e infine *Erromango* (1929) testimoniano degli sforzi dell'autore per far colpo mediante personaggi o situazioni eccezionali, sfruttando la storia aneddotica o la cronaca politica contemporanea, o mettendosi addirittura, come nell'ultimo volume, alla scuola del Conrad. Le doti letterarie di Benoît sono molto elementari: intreccio ben congegnato, chiarezza di espressione, rapidità di svolgimento. La fortissima parte di psicologia convenzionale, la fraseologia di maniera, i frequenti trucchi umo-

ristici, scoprono l'insincerità di un'opera priva di reali qualità d'arte, e il suo fondo romantico convenzionale. Le opere complete di Benoît sono pubblicate dall'editore parigino A. Michel.

Bibl.: Sull'*Atlantide*, cfr. il n. 1 anno I della *Revue de littérature comparée* e F. Vandérem, *Le miroir des lettres*. A. Caj.

BENOÎT, Peter (Pierre-Léonard-Léopold). – Musicista, nato a Harlebeke nelle Fiandre il 17 agosto 1834, morto ad Anversa l'8 marzo 1901. Studiò al conservatorio di Bruxelles, vincendo il Prix de Rome nel 1857 con la cantata *Le Meurtre d'Abel*; in seguito compì gli studî in Germania (Dresda, Lipsia, Berlino, Monaco), e scrisse la memoria *L'école de musique flamande et son avenir*, in cui per la prima volta espresse le idee di cui si fece più tardi tenace banditore e realizzatore. Infatti già nell'opera *Le Roi des Aulnes* (Parigi 1861) sono adombrate le tendenze dell'autore, che sei anni dopo fondò ad Anversa la Scuola fiamminga di musica (*Vlaamsche muziekschool*), più tardi il Reale conservatorio fiammingo da lui diretto. Tutta la sua attività, di artista, d'insegnante, di organizzatore, fu volta a creare una moderna scuola nazionale di musica e a fare di Anversa un centro musicale di reale importanza. Come compositore il B. rivela una natura sana e fervida di musicista, un temperamento popolaresco capace di tradurre e di esprimere nelle sue melodie lo spirito profondo della sua razza; e la sua stessa rozzezza e talora volgarità di linguaggio contribuisce a farlo apparire come l'espressione più immediata, vivace e significativa di un popolo che non possedeva più da secoli una propria arte musicale.

Della copiosa produzione del B. vanno ricordati per primi gli oratorî *Lucifer* (1866), *De Schelde* (*La Schelda*, 1869), *De Oorlog* (*La Guerra*, 1873), la cantata in onore di Rubens, *Vlaanderens Kunstroem* (1877), per coro misto, coro di bambini e orchestra, e *De Rhijn* (*Il Reno*, 1889) per soli, coro e orchestra. Inoltre il B. compose tre opere fiamminghe (*Het dorp in't gebergte* e *Isa* nel 1867, *Pompeia* nel 1896), numerose pagine per coro (ottimo, del resto, l'uso del coro infantile nelle sue opere) e musica orchestrale; e aiutò il suo apostolato musicale con saggi e articoli numerosi in riviste e giornali del suo paese.

Bibl.: C. Stoffels, *P. B. et le mouvement musical flamand*, Anversa 1901; L. Mortelmans, *P. B.*, Anversa 1911. G. M. G.

BENOÎT de Sainte-Maure: v. benedetto de sainte-maure.

BENONI, Giuseppe. – Architetto e ingegnere. Nacque nel 1618, forse a Trento, morì a Venezia nel 1684. Dal 1657 fino alla morte fu sovrastante ai lavori della laguna di Venezia; e nel 1675 presentò, insieme con Baldassarre Longhena, Andrea Cominelli e Giuseppe Suardi, il disegno per la costruzione della facciata della Dogana di Mare. Essendo stato prescelto il suo disegno, il B. iniziò nel 1676, e terminò nel 1682 la costruzione, semplice, col loggiato inferiore a colonne binate, sul quale si eleva la torre quadrata sorreggente un globo che serve di piedestallo alla celebre statua di bronzo dorato della *Fortuna*: l'insieme è di grande effetto pittoresco.

Bibl.: H. V., in Thieme-Becker, *Künstler-Lex.*, III, Lipsia 1909. L. M. T.

BENOT, Eduardo. – Scrittore spagnolo, nato a Cadice nel 1822, morto a Madrid nel 1907. Precocemente, a quattordici anni, incominciò a scrivere poesie e articoli politici. Repubblicano federale, si fece notare nella rivoluzione del 1868 e fu deputato nel Parlamento costituente, senatore e ministro della fugace Repubblica spagnola (1873). Professore di astronomia e geodesia nell'osservatorio di Madrid, organizzò l'Istituto geografico e statistico. Fu redattore di molti progetti di leggi e costituzioni. Alla restaurazione monarchica (1874) emigrò in Portogallo. Ai suoi ultimi anni appartengono quasi tutte le sue numerose opere pedagogiche sparse in pubblicazioni diverse, e a tutt'oggi non ancora raccolte né elencate. Tenuto conto dell'epoca in cui scrisse, appaiono notevolissime la sua *Arquitectura de las lenguas* e l'*Arte de hablar o gramatica filosófica* (1910); d'innegabile utilità sono anche il *Diccionario de asonantes y consonantes* e il *Diccionario de ideas afines*. Sotto il titolo di *España* riunì le sue poesie nel 1905. L. G. A.

BENOZZO di Lese (detto Benozzo Gozzoli). – Pittore. Nacque a Firenze nel 1420, morì a Pistoia il 4 ottobre 1497. Né in documenti coevi, né in epigrafi, né in quadri firmati il nome di Benozzo appare seguito dal cognome di Gozzoli, aggiunto soltanto nella seconda edizione delle *Vite* del Vasari e da allora adottato arbitrariamente. Figlio di Lese o Alessio di Sandro, B. è nominato per la prima volta il 25 gennaio 1444 quando pattuisce di lavorare per tre anni con Lorenzo e Vittorio Ghiberti alle porte del bel S. Giovanni. Nel marzo 1447 lavora col Beato Angelico nel Vaticano e nel giugno ad Orvieto. Dal 1450 al '52 dipinge a fresco in Montefalco le storie di S. Francesco e nel '53 in Viterbo le storie di S. Rosa (oggi perdute). Nel 1459 decora con il corteo dei Magi le pareti della cappella medicea nel palazzo Riccardi a Firenze, nel 1463-65 affresca il coro di S. Agostino in S. Gimignano. Dal 1467 in poi la vastissima decorazione del Campo Santo di Pisa occupa B. quasi ininterrottamente; terminato l'enorme lavoro nel 1484, si trattiene a Pisa e nei dintorni altri dieci anni dipingendo tabernacoli, gonfaloni e bandiere. Nel gennaio 1497 lo troviamo a Firenze occupato in una perizia: e a Firenze, nell'ottobre dello stesso anno, egli chiude la sua operosa vita.

Educato all'arte nel modo migliore presso i migliori maestri, prima con l'Angelico nel convento di S. Marco, dove la sua mano d'aiuto è riconoscibile in alcune delle celle e specialmente nelle due abitate da Cosimo il Vecchio, poi con i Ghiberti nel lavoro delle porte, che dovette limitarsi per lui ad opere di modellazione delle parti ornamentali e di rifinitura, poi ancora con l'Angelico a Roma e ad Orvieto, s'emancipa tardi verso una via sua. A Roma aveva lavorato poco più che da garzone nella decorazione della Cappella Niccolina, nella quale la mano dell'allievo non è distinguibile se non a fatica da quella del maestro; a Orvieto aveva aiutato l'Angelico a dipingere i due spicchi della vòlta della cappella di S. Brizio nel Duomo, la cui decorazione fu terminata assai più tardi da Luca Signorelli; in entrambe le opere il discepolo era stato obbedientissimo al maestro e la collaborazione sua appare soltanto là dove egli intorbida le tinte e non riesce, neppure sotto la guida immediata del domenicano, a raggiungerne la cristallina purezza del colore. Soltanto a trent'anni B. dipinge da solo a Montefalco; ve lo troviamo timido ancora e impacciato, già determinato nel suo stile di pura tempra fiorentina, avendo negli occhi le storie francescane di Giotto, ad Assisi, ma oscillante fra indecisioni e inesperienze, pur nella sua schietta vena di facile novellatore. Già vi si delinea quel suo gusto dell'episodio piacevole e quel suo naturalismo nel tratteggiare il paesaggio allietato da architetture policrome, che diverranno sempre più tipici dell'arte di lui. Si deve supporre che negli affreschi di Viterbo si dimostrasse più maturo, se dopo sei anni l'arte sua si manifesta in così pieno rigoglio nella cappella fiorentina del palazzo mediceo: entro un paesaggio accarezzato come un giardino si snoda la *Cavalcata dei Magi* (v. tav. CLXV), corteo di principi del Rinascimento con pardi, aquile, falconi, come per una partita di caccia; le pareti della cappella appaiono come coperte da mirabili arazzi in tessuti di verde e d'oro ravvivati da squilli di rossi, gialli, bianchi e turchini; la piacevolezza del colore, la gaiezza del particolare festoso, la mescolanza ingenua di elementi sacri e di elementi profani in una visione di vita fanno di quest'opera, degna della corte medicea e del magnifico Lorenzo, uno degli esempî più attraenti e più tipici della pittura fiorentina del Quattrocento.

(fot. Alinari)

Benozzo di Lese, L'incontro di S. Francesco con S. Domenico
Montefalco, Chiesa di S. Domenico

(fot. Alinari)

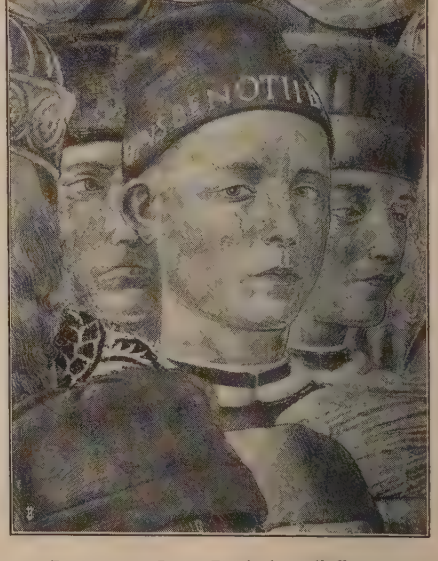
Benozzo di Lese, Il martirio di S. Sebastiano
S. Gimignano, Chiesa della collegiata

Tornò B. a dipinger campagnolo nelle *Storie di S. Agostino* a S. Gimignano. Vi figurò il giovane Agostino nelle scuole di Tagaste e di Cartagine, il viaggio del Santo dall'Africa in Italia, il suo insegnamento di retorica e di filosofia nella scuola greca di Roma, il viaggio a Milano e l'incontro con S. Ambrogio, la conversione, il battesimo, i colloquî col fanciullo sulla riva del mare e con gli eremiti nel deserto, le varie vicende del Santo fino alla morte e alle esequie, in diciassette riquadri nei quali mise quanto poté d'invenzione piacevole, d'episodî popolareschi, di note paesistiche vivaci; ma vi ricompaiono i personaggi affollati e distratti, come figuranti sulla scena, che già si eran visti a Montefalco. L'arte sua è però più esperta, specialmente in quel *Martirio di S. Sebastiano* nella collegiata di S. Gimignano in cui B. ritrova i più efficaci accenti che arricchirono la cappella medicea. Dopo aver dipinto tavole e tabernacoli per le campagne senesi, sempre operoso e modesto, non disdegnando gli umili lavori, B. affronta sulla parete volta a mezzogiorno nel Campo Santo pisano il più ampio spazio che mai fosse offerto alla gloria d'un pittore. Vi dipinge le Storie della Genesi dalla creazione dell'uomo fino all'uscita di Noè dall'arca, continua il ciclo con le Storie del Vecchio Testamento, vi prodiga la sua fantasiosa vena di narratore facile e piano. I documenti pisani coevi permettono di seguire passo per passo quella opera che il Vasari chiamò « terribilissima », da quando cioè si rizzarono i primi ponti in Campo Santo a quando venne pagata a B. l'ultima storia del Vecchio Testamento. Il pittore cominciò le *Storie* (v. tavv. CLXVI a CLXVIII) con una lieta scena di vendemmia nel quadro dell'*Ebbrezza di Noè*, sbrigliando quella sua immaginazione narrativa che non aveva potuto manifestare nell'angustia dello spazio a Montefalco, a Viterbo, a S. Gimignano. Le continuò con la pittura dei lavori campestri, dei più fantasiosi edifici d'architettura, dei più ampî orizzonti di paese, quando dovette rappresentare la Maledizione di Cam, la Costruzione della torre di Babele, la Vita di Abramo, l'Incendio di Sodoma, le Nozze di Giacobbe con Rebecca, le Storie di Giuseppe ebreo e quelle di Mosè, la Caduta di Gerico, l'Incontro di Salomone con la regina di Saba. Egli vi rivela un'ampiezza di concezione, una libertà d'invenzione, una ricchezza di fantasia che compensano l'eccessivo allineamento dei personaggi in talune storie, l'affollamento dei particolari, l'insufficiente sintesi degli elementi espressivi. La vita della città, delle campagne, le danze delle donne e i giochi dei fanciulli, le visioni bizzarre di architetture policrome, la freschezza del paesaggio, la gaiezza delle feste B. seppe ritrarre con fluida vena, lieta di sgargiante colore, in quel luogo dei sepolcri, sì che l'immensa pagina dipinta e aperta al sole è pur oggi viva d'una sua freschezza spontanea, d'un suo perenne sorriso. Purtroppo la vastissima opera è giunta fino a noi gravemente alterata nei colori, svanita e inaridita nell'intonazione generale, perduta in alcuni degli ultimi riquadri, rosa da una tabe mortale che lentamente ma fatalmente la uccide. I pisani ne furono così entusiasti, allorché l'opera fu compiuta, che vollero donare a B. in vita il luogo per la sua sepoltura in Campo Santo presso alle sue pitture e presso ai sepolcri dei cittadini più illustri che la patria onorava.

(fot. Alinari)

Benozzo di Lese, Partenza di S. Agostino alla volta di Milano
S. Gimignano, Chiesa di S. Agostino

B. fu mediocre pittore di tavole. Ne esistono di lui parecchie: a Narni una *Madonna*, un'altra a Terni e un'altra a Berlino; a Sermoneta, nella chiesa parrocchiale, rimane una *Vergine in coro d'angeli*, assai primitiva; nella galleria degli Uffizî una graziosa predella e a Brera un frammento di altra predella; del 1641 è una tavola dipinta per la compagnia di San Marco a Firenze, ora nella galleria nazionale di Londra; presso S. Gimignano e nel museo civico di Pisa sono altre tavole d'altare dipinte per varie chiese; nel museo del Louvre è emigrato il *Trionfo di S. Tomaso d'Aquino* e nella raccolta Horne a Firenze è l'ultimo lavoro di B., una *Crocifissione* dipinta su tela a Pistoia. In tutte queste pitture il colore di B. è torbido, le figure hanno l'aria imbambolata, la composizione è affollata, pigiata nell'ambito della cornice, salvo che in qualche sto-



Benozzo di Lese, Particolare d'affresco
(con ritratto del pittore)
nella cappella del palazzo Riccardi a Firenze

rietta delle predelle composta e colorita con brio. Si sente che B. era a disagio nel piccolo spazio delle ancone, bramoso com'era di novellare su ampie pareti. Ma quando narrò storie, quando ritrasse la vita, fu degno compagno del Ghirlandaio, di Filippo Lippi, di Masolino, novellatori fiorentini. Non ebbe discepoli se non mediocri, fra cui Zanobi Machiavelli; influì con l'arte sua sugli umili frescanti umbri, su qualche decoratore laziale. Giusto è su lui il giudizio del Vasari: « Ancoraché e' non fusse molto eccellente a comparazione di molti che lo avanzarono nel disegno, superò nientedimeno col tanto fare tutti gli altri dell'età sua; perché in tanta moltitudine di opere gli vennero fatte pure delle buone».

Bibl.: *Vita di B. G.* di Giorgio Vasari con introd. e note di R. Papini, Firenze 1912 (con la bibl. precedente). V. anche: C. Lasinio, *Pitture a fresco del Camposanto di Pisa*, Firenze 1818; Rosini e De Rossi, *Lettere pittoriche*, Pisa 1816; I. B. Supino, *Il Camposanto di Pisa*, Firenze 1896; H. Stokes, *B. G.*, Londra 1906; U. Mengin, *B. G.*, Parigi 1909; R. Papini, *Il deperimento delle pitture murali del C. S. di Pisa*, in *Boll. d'arte*, 1909, pagine 441-457; A. Venturi, *Storia dell'arte ital.*, VII, I, Milano 1911; E. Contaldi, *B. G.*, Milano 1928; G. J. Hoogewerff, *B. G.*, Parigi 1930. R. Pa.

BENSERADE, Isaac de. – Poeta lirico e di teatro. Nato a Lyons-la-Forêt (Normandia) nel 1612, morto a Gentilly nel 1691. Fu uno dei *beaux esprits* dell'Hôtel de Rambouillet da prima, e poi della corte; e più che per le mediocri tragedie (1635, *Cléopâtre*; 1636, *La mort d'Achille et la dispute de ses armes*; 1640, *Méléagre*) e commedie (1636, *Iphis et Jante*) e tragicommedie (1637, *L'heureuse ambition*), ebbe fama per il sonetto su *Job* (1651), ritenuto dai *Jobelins* superiore e dagli *Uranistes* inferiore a quello *À Uranie* del Voiture: ché, in piena fronda, questa vana *querelle littéraire* divise in due campi i frequentatori dell'Hôtel, indi l'intera Parigi, assurgendo alle proporzioni d'una *guerre civile*, come la chiamò il Corneille, il quale invitato a giudicarla, se ne sbrigò col compartire equamente le lodi ai contendenti in un terzo sonetto (v. anche J. L. Balzac, *Remarques sur les deux sonnets d'U. et de J.*). Poetino da «ruelle», il de B. ha facile vena e dà il senso della fatuità di quella vita. A corte fu in auge quale immaginoso allestitore di *ballets*, che raggiunsero tanta voga che non disdegnavano di agirvi il re, la regina, i principi, le grandi dame. Per questi ballets (*Cassandre*; *La nuit*; *Triomphe de l'Amour*, ecc.), a cui egli conferì dignità d'arte, creando il genere teatrale, prima solo buffonesco ed erotico, mitologico e amoroso, dettò per trent'anni versi agili e graziosi, che gli aprirono le porte dell'accademia (1674). I suoi *livrets* sono originali, i *couplets* pieni d'ironia delicata. Singolare è, fra le sue fatiche poetiche, la riduzione in *rondeaux* delle *Métamorphoses* di Ovidio; e, fra quelle sue di segretario galante, la corrispondenza tenuta per M.lle de la Vallière con Luigi XIV, che gli fu largo di favori non meno dei cardinali Richelieu e Mazarino.

Bibl.: A. Prunières, *Le Ballet de Cour en France avant Benserade et Lulli*, Parigi 1914. F. Pi.

BENSO, Giulio. – Pittore, nacque a Pieve di Teco nel 1601; morì a Genova nel 1668. Frequentata la scuola che il Paggi aveva aperta dopo il suo ritorno da Firenze, il B. trascorse la giovinezza tra il soggiorno genovese dei grandi maestri fiamminghi e il fiorire dei migliori affreschisti paesani. Abilissimo nel giuoco prospettico, nel chiaroscuro e nel movimento della composizione, tanto da gareggiare con l'Ansaldo, ebbe uno stile suo proprio e nelle pitture ad olio un caratteristico modo di pennelleggiare; deciso e definito nel disegno, amò il colorito robusto e il forte ombreggiare; ma non tutta la sua opera è nota, né la sua personalità è chiaramente definita. Molte sue decorazioni murali andarono distrutte con la demolizione delle chiese genovesi di S. Domenico e dello Spirito Santo, ma rimangono ancora gli affreschi dell'Annunziata, che sono il suo capolavoro. Altre opere sue si trovano a Sestri Ponente, a Voltri, a Spotorno e a Pieve di Teco.

L'attività del Benso si svolse anche all'estero, specie a Vienna.

Bibl.: H. V., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente). O. G.

BENSO di Cavour, Camillo: v. cavour, camillo benso conte di.

BENSON, Ambrosius. - Pittore di origine lombarda, ebbe probabilmente un primo avviamento in Italia, ma si riallaccia alla scuola fiamminga. Nel 1519 acquistò i diritti di borghesia di Bruges; nello stesso anno venne ammesso come maestro nella gilda di S. Luca, di cui fu decano nel 1537-1538 e nel 1543-1544. Passò l'intera vita a Bruges, ove morì e fu sepolto il 12 gennaio 1550. Sotto simultanee influenze fiamminghe (Gérard David), francesi (Bourdichon) e italiane (Bartolomeo Veneto), fu maestro secondario, senza forte personalità ma non privo d'interesse. Dipinse specialmente ritratti e quadri religiosi, di cui molti per la Spagna. A Madrid, al Prado, si trova un'ancona firmata AB, in 5 riquadri, con la *Parentela di S. Anna*; proviene da un convento di domenicani di Segovia, donde il soprannome di maestro di Segovia dato una volta al B. Opere sue si trovano a Norimberga (una *Sacra Famiglia* datata del 1527), ad Anversa (*Deipara Virgo*), a Bruxelles (ritratto maschile, un dittico con S. Giovanni Battista e la figura di un committente, il trittico di S. Antonio di Padova, ritrovato ad Avila, appartenente già alla collezione del conte de Valencia de Don Juan); si conoscono inoltre una quarantina d'opere del B. disperse nelle maggiori collezioni di Europa. Sembra che fosse a capo d'una bottega molto numerosa che gli permise di produrre parecchio e di conquistare il predominio nella pittura del ritratto a Bruges, nella prima metà del XVI secolo. Il di lui figlio, Jan Benson, venne accolto nel 1550 in qualità di maestro nella gilda di S. Luca in Anversa.

Bibl.: J. Weale, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); L. de Fourcauld, *La peinture dans les Pays Bas*, in A. Michel, *Histoire de l'art*, V, I, Parigi 1912, pp. 247-248; J. M. Friedländer, in *Jahrb. d. preuss. Künstsamml.*, XXXI (1910), p. 139 segg. M. De.

BENSON, Edward White. – Arcivescovo anglicano di Canterbury, nato a Birmingham il 14 luglio 1829, morto in Hawarden (Galles) l'11 ottobre 1896. Laureatosi in teologia nell'università di Cambridge nel 1852, abbracciò lo stato ecclesiastico. Pre-

(fot. Alinari)

Benozzo di Lese, Il paradiso - Firenze, Cappella del palazzo Riccardi

F. W. Benson, *Eleanor*, Boston, Museo di Belle Arti

bendario e cancelliere della cattedrale di Lincoln, conferenziere brioso e ardente propagatore delle dottrine anglicane, il B. nel 1877 fu nominato prima vescovo di Truro, poi, nel dicembre 1882, arcivescovo di Canterbury.

Tra i molti scritti del B., ricordiamo *Cyprian, his life, his time, his work*, Londra 1897, lavoro eruditissimo (che ha però perduto molto del suo valore dopo che J. Chapman, in *Revue bénédictine*, 1902, p. 47 seg., ha dimostrato che le note interpolazioni nel trattato ciprianico *De catholicae ecclesiae unitate* sono dello stesso Cipriano); *The Apocalypsis*, Londra 1900, studio d'introduzione in cui il B., seguendo il sistema storico-simbolico dei protestanti positivi, esclude ogni applicazione storica particolareggiata dei fatti narrati dall'autore, per vedervi soltanto predette in grandi linee le lotte della verità contro l'errore.

Bibl.: A. C. Benson, *Life of Archbishop Benson*, Londra 1899. G. Cas.

BENSON, Frank Weston. – Pittore americano nato a Salem, nel Massachusetts, nel 1862. Studiò alla Scuola del museo di belle arti a Boston e fu dal 1883 al 1885 all'accademia Julien a Parigi; al suo ritorno si fermò a Boston. Appartiene a un gruppo di studiosi dei problemi della luce e dipinse, ugualmente bene, ritratti, paesaggi e figure in piena aria. Il suo stile immediato e un po' rude si presta a rendere gli effetti della diretta luce solare. Il B. è anche ben conosciuto per le sue acqueforti in cui amava ritrarre uccelli selvatici.

Bibl.: E. v. Mach, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; *Ausstellung amerikanischer Kunst. Königliche Akademie der Künste zu Berlin*, 1910, p. 35. A. F. G.

BENT, James Theodore. – Viaggiatore e archeologo inglese, nato il 30 marzo 1852 a Baildon House presso Leeds (Yorkshire) e morto a Londra il 5 maggio 1897. Compì, da giovane, annui viaggi in Italia, poi in Grecia, in ultimo (1885-88) nell'Asia Minore, pubblicando in libri e in riviste le sue osservazioni e i suoi ritrovamenti. I viaggi d'Italia e di Grecia determinarono in lui l'amore per le indagini archeologiche, che lo spinse verso campi nuovi e mal noti. Nel 1889 si recò nelle isole el-Baḥrein del Golfo Persico e vi fece scavi, dai quali credette di poter trarre argomenti per sostenere essere ivi stata la culla della razza fenicia. Nel 1890 percorse la Cilicia Trachea, raccogliendovi iscrizioni greche. Poco dopo, passò nell'Africa Australe ed esplorò le misteriose ruine di Zimbabie, cui dedicò un volume, sostenendone le origini semitiche. Nel 1893 visitò Aksum e l'Eritrea, illustrandone le rovine; a lui si debbono, fra l'altro, le copie – non perfette, ma assai migliori di quelle avutesi fino allora – delle iscrizioni di Aksum e di Jehà (Yeḥā) studiate da D. H. Müller di Vienna. Nel 1893-94 visitò il Ḥaḍramaut. Vi ritornò negli anni successivi, toccando sulla costa di Dhafār (Ẓafār) le rovine d'un'antica città identificata da lui con la Abyssapolis di Tolomeo, esplorando Socotra di cui diede un'interessante descrizione, percorrendo parte della costa africana del Mar Rosso, ove rintracciò vestigia d'un'antica miniera d'oro e di stabilimenti da lui attribuiti ai Sabei. Pochi giorni dopo, rientrato a Londra, vi moriva. C. C. - R.

BENTHAM, George. – Botanico inglese, nato a Stoke presso Plymouth il 22 settembre 1800, morto a Londra il 10 settembre 1884. Dal 1814 al 1826 visse nella Francia meridionale e studiò la flora di quelle regioni e dei Pirenei. Tornato in Inghilterra, si occupò dell'ordinamento di varie collezioni di piante esotiche. Nel 1854 donò allo stato il suo ricco erbario, che insieme con la collezione di W. Hooker, formò il primo nucleo dell'erbario di Kew. Nel 1861 fu presidente della Linnean Society. Era un profondo conoscitore della botanica sistematica, e lasciò parecchi importanti lavori.

Le opere principali sono le monografie delle Labiate (1832), delle Polemoniacee (1845), delle Scrofulariacee (1864). Scrisse inoltre 2 volumi sulle Leguminose nella *Flora brasiliensis* del Martius (Monaco 1859-1876), e pubblicò: *Flora Hong-Kongensis* (Londra 1861) e *Flora Australiensis* (Londra 1863-78). Il suo capolavoro è *Genera plantarum ad exemplaria imprimis in herbariis kewensibus servata definita*, fatto in collaborazione con D. Hooker, in 3 voll. (Londra 1862-1883). G. Mon.

BENTHAM, Jeremy. – Filosofo, giurista ed economista inglese, nato a Londra il 15 febbraio 1748 e morto il 6 giugno 1832. Fu fanciullo d'ingegno precocissimo, tanto che a tre anni leggeva correntemente e a sette era in grado di esprimer giudizî sul *Télémaque* di Fénelon, che aveva letto nel testo francese. Dopo aver studiato nel Collegio di Westminster, il 28 giugno 1760 entrò nel Queen's College di Oxford: nel 1763 era *bachelor of arts*, e *master of arts* nel 1766, a soli 18 anni. Seguendo l'esempio del nonno e del padre volle iniziare la professione dell'avvocato, ma dopo le prime cause l'abbandonò definitivamente, disgustato dell'incertezza delle leggi e degli abusi della procedura. Ma la breve esperienza valse a rafforzare in lui la passione per gli studî giuridici e il bisogno di procedere a una sistemazione scientifica dei principî della legislazione: nel 1776 pubblicò *A Fragment on Government*, in cui si oppose decisamente alle teorie del suo maestro Blackstone e delineò la sua concezione filosofica e politica, ponendo l'origine e il fine del diritto nel principio utilitaristico. Il *Fragment*, attribuito dapprima a varî autori del tempo, gli diede occasione di conoscere il primo ministro lord Shelburne, che gli fu amico e guida fino alla morte. Dopo aver imparato il tedesco, l'italiano, lo spagnolo, il russo e il cinese, dal 1785 al 1787 fece un lungo giro in Europa, fermandosi in Francia, in Italia, a Costantinopoli e poi in Russia, dove era il fratello Samuel, architetto e ingegnere navale al servizio di Caterina II. Visse in Russia quasi due anni, e là scrisse la *Defence of Usury*, la cui tesi, ardita e perentoria, sollevò molte discussioni. Ritornato in Inghilterra, dopo aver visitato la Polonia, la Germania e l'Olanda, pubblicò nel 1789 la *Introduction to the principles of Morals and Legislation* (già stampata nel 1780), che aveva meditato per quindici anni e in cui espose nel modo più sistematico le sue dottrine fondamentali. A Londra conobbe Étienne Dumont di Ginevra, esiliato politico e uno dei direttori del *Courrier de Provence*, che per molti anni fu poi assiduo collaboratore del B., fino al punto da redigerne egli stesso le opere sulla traccia di appunti fornitigli da lui.

Il B., che era entrato in relazione con Morellet e D'Alembert, seguì con molto entusiasmo la Rivoluzione francese, alla quale volle dare il suo contributo con varî scritti, tra cui quattro lettere al *Courrier de Provence*, fondato dal Mirabeau. Come segno di riconoscimento l'Assemblea legislativa il 23 agosto 1792, su proposta di Brissot, lo acclamava cittadino francese.

Intanto l'interesse per i problemi relativi ai sistemi penitenziarî andava assumendo nel B. una tale importanza da rasentare i limiti di una vera fissazione. Aveva escogitato un tipo di prigione modello, battezzato *Panopticon*, in cui ogni parte fosse costruita in modo da risultare visibile a una persona posta al centro dell'edificio. Scrisse moltissimo su questo argomento e nel 1792 riuscì a far discutere il suo progetto in parlamento. Nel 1794 la legge fu approvata e già si stava ponendo mano alla costruzione del carcere, allorché sopravvenne il divieto di Giorgio III. Al B. fu concessa una cospicua retribuzione, ma nondimeno egli rimase molto amareggiato e deluso.

Nel 1808 conobbe James Mill che divenne il suo migliore scolaro. Fondata nel 1823 la *Westminster Review*, a spese del Bentham, il Mill e suo figlio John ne divennero i più notevoli collaboratori, e le idee del filosofo inglese poterono essere diffuse in un più largo pubblico.

Per quanto il B. sia considerato uno dei più importanti teorici dell'utilitarismo, le sue dottrine non hanno certo una grande ori-

ginalità. Prima ch'egli scrivesse il *Fragment*, le idee da lui sostenute erano già di dominio comune ed erano state introdotte nello stesso campo degli studî più tecnicamente giuridici da Cesare Beccaria, al quale il B. confessa lealmente di essersi ispirato. Criticata come fantastica l'ipotesi di un patto originario, il B. vede il principio informatore del diritto, come della vita umana in generale, nella ricerca della felicità, che socialmente corrisponde al maggior utile possibile del più gran numero di individui. Egli volle estendere questo principio dal campo del diritto penale, al quale lo aveva circoscritto il Beccaria, a tutti gl'istituti politici e giuridici, i quali sono legittimi o illegittimi a seconda dei risultati della loro esperienza.

Una critica molto energica il B. rivolse alla legislazione inglese che appariva ai suoi occhi come una massa caotica di disposizioni non conciliabili sistematicamente. A tal fine egli sostenne vigorosamente la necessità d'un ordinamento formale oltreché sostanziale delle leggi e fu il più importante teorico della codificazione moderna (la parola *codification* fu coniata da lui).

Nella *Introduction to the principles of Morals and Legislation* il principio di utilità è illustrato nei suoi particolari, dando spesso luogo a una casistica artificiosa e ad una graduazione arbitraria dei piaceri e dei motivi delle azioni umane.

Le opere principali del B., oltre quelle già citate, sono il *Traité de la législation civile et pénale*, pubblicato da É. Dumont (Parigi 1802), e la *Deontology or the Science of Morality*, pubblicata postuma da J. Bowring nel 1834. Il Bowring pubblicò anche l'edizione completa delle sue opere (Edimburgo 1838-1843, in 11 voll., con introduzione di J. Hill Burton; il X comprende la biografia e l'epistolario).

Bibl.: S. L. Stephen, *The English Utilitarians*, Londra 1900; E. Albee, *A history of Engl. Utilitarism*, Londra e New York 1902; J. C. Montague, *Introduction*, nell'edizione da lui curata di *A Fragment on Government*, Oxford 1891, pp. 1-90; C. M. Atkinson, *J. B.*, Londra 1905; W. R. Sorley, *Bentham and the early utilitarians*, Londra 1914; Graham Wallas, *J. B.*, Londra 1922. U. S.

BENTHOS (dal gr. *βένθος* « abisso »). – È il complesso di quegli organismi acquatici, animali e vegetali, che durante un periodo continuato e importante della loro vita, si mantengono in relazione col fondo. A seconda che gli animali bentonici sono attaccati al fondo (spugne, coralli, briozoi, ecc.) oppure strisciano (molluschi, nemertini, ecc.) oppure camminano (crostacei) oppure nuotano (alcuni pesci), si suole parlare di benthos sessile, strisciante, ambulante, natante. Lo stato di aggregazione del fondo e il substrato vegetale hanno la massima importanza nel determinare il carattere delle associazioni animali bentoniche, ma esercitano anche molta influenza la luce, la temperatura, le caratteristiche chimiche e fisiche, il movimento delle acque (v. PLANCTON; ABISSALE, FAUNA). R. I.

BENTI BULGARELLI, Marianna. – Celebre amica di Pietro Metastasio, del quale fu per oltre un decennio la musa ispiratrice. Era nata nel 1684 a Roma, onde il nome rimastole in arte di « Romanina ». Cantando a Roma nel 1721 nell'*Endimione* e negli *Orti Esperidi* (libretto del Metastasio), conobbe il poeta, che aveva 14 anni meno di lei, e se ne innamorò. Per suo suggerimento il Metastasio compose il primo suo vero melodramma, la *Didone*, di cui si dice che la Romanina ispirasse la scena della gelosia, e di cui fu efficacissima interprete, sì da affascinare gli uditori, nonostante la mediocrità della musica composta dal Sarro. Essa cantò, sempre con lieti successi, a Venezia, a Napoli, a Roma, e in questa città si stabilì il 1728. Non è vero, come dicono alcuni biografi, che il Metastasio convivesse con lei e col marito, né che la Romanina lo seguisse quando, nel 1730, il poeta partì per Vienna: essa anzi fu allora abbandonata da lui, e all'abbandono dovette rassegnarsi. Ma assunse l'amministrazione delle rendite del poeta, in seguito a regolare procura da lui rilasciatale, e morendo (nel 1734) lo istituì suo erede universale, ultima prova del suo fervido e costante amore, mentre lasciava « al carissimo consorte un ufficio vacabile detto Cavalierato di S. Pietro ». Il Metastasio rinunziò all'eredità, in favore del marito di lei Domenico Bulgarelli « per dare una prova incontrastabile della sua disinteressata amicizia » per la Marianna.

Bibl.: G. Natali, *La vita e le opere di P. Metastasio*, Livorno 1923; L. Russo, *Metastasio*, Bari 1921; E. Celani, *Il primo amore di Pietro Metastasio*, in *Rivista musicale italiana*, XI (1904). A. Bo.

BENTINCK, lord William. – Nato il 14 settembre 1774, figlio cadetto del terzo duca di Portland, pervenne rapidamente al grado di maggior generale battendosi in tutte le guerre condotte dall' Inghilterra contro la Francia rivoluzionaria. Nel 1799 venne in Italia al seguito dell'esercito austro-russo; nel 1804 successe a lord Clive come governatore di Madras e nel 1810 fu designato come principale collaboratore del Wellington nella direzione della guerra proseguita dagl' Inglesi nella penisola iberica. Poco soddisfatto di quella posizione subordinata, il B. preferì di ricevere dal gabinetto di Londra il comando delle forze britanniche stanziate in Sicilia, insieme con la rappresentanza diplomatica della corte inglese presso quella di Sicilia. Arrivò a Palermo nel luglio del 1811, subito dopo l'arresto di cinque fra i principali membri dell'opposizione costituzionale nella camera dei Pari: arresto compiuto ad istigazione della regina. Subito convintosi dell'urgenza di porre termine all'irritazione del popolo siciliano contro la corte, se si voleva evitare che il malcontento si estendesse anche contro gl'Inglesi supposti protettori della regina, il B. chiese invano a questa la liberazione dei baroni e una serie di riforme concertate, a quanto pare, col duca d'Orléans che allora risiedeva a Palermo. Dopo circa un mese e mezzo, non riuscendo a vincere la resistenza passiva della corte, il B. ripartì per l'Inghilterra, dove sottopose a un consiglio dei ministri la condizione delle cose in Sicilia, che si era fatta più grave per il fondato sospetto di segrete relazioni della regina Carolina con Napoleone; e, vinta la resistenza del Perceval, ottenne pieni poteri per imporre anche con la forza i necessarî mutamenti alla corte di Sicilia. Tornato a Palermo il 6 dicembre 1811, rinnovò le richieste del richiamo dei deportati, del mutamento del ministero siciliano e dell'abolizione di balzelli gravosi al commercio inglese, e aggiunse la domanda di ottenere il comando supremo di tutte le forze armate dell'isola. Quand'ebbe visto che il re Ferdinando IV affettava di disinteressarsi degli affari politici e che la regina preparava la resistenza, presentò un ultimatum al principe ereditario minacciando di rompere le relazioni diplomatiche e di porsi alla testa delle sue truppe. Così il 15 gennaio 1812 il principe ereditario di Sicilia fu nominato vicario generale del regno e chiamò al Ministero degli esteri il principe di Belmonte, reduce appena dalla deportazione nell'isola di Favignana, avendo fin d'allora deciso di riformare la secolare costituzione della Sicilia sul modello di quella inglese. Frattanto il B., ritenendosi ormai sicuro di poter contare sulla fedeltà del popolo di Sicilia, prestò molta attenzione ai progetti elaborati da un certo Turri, emissario degli avversarî del governo francese, poi detti Italici, per fomentare l'insurrezione nella terraferma italiana, utilizzando al tempo stesso le truppe divenute superflue nell'isola. Decise pertanto di organizzare le reclute italiane che eran venute nell'esercito siciliano dal continente, formandone legioni distinte e propose al governo inglese l'occupazione di Lissa, dell'Elba e possibilmente della Corsica. Concluse il 12 settembre 1812 col Belmonte un nuovo trattato d'alleanza e, quando nel marzo 1813 il re tentò di riprendere il potere, egli lo costrinse a deporlo di nuovo e obbligò anzi la regina ad imbarcarsi per andare a Vienna. Ormai egli poteva senza timore arrendersi alle insistenze del gabinetto di Londra perché spedisse una parte delle sue truppe sulla costa orientale della Spagna: anzi alla metà di giugno si recò a prenderne personalmente il comando. Ritornò in Sicilia nell'ottobre dello stesso anno, quando risorgeva la minaccia di un colpo di mano della flotta francese contro l'isola ed erano nel tempo stesso pervenute al comando inglese proposte segrete del Murat per la conclusione d'una pace separata. Istruito da fidati amici dei dissensi che avevano travagliato il partito costituzionale siciliano durante la sua assenza e non essendo riuscito a far votare il bilancio dalla camera dei comuni di Sicilia, il B. suggerì al principe vicario di scioglierla. Nelle nuove elezioni, che effettivamente ebbero esito favorevole ai costituzionali, il B. intervenne senza alcun riserbo, lasciando anche capire che, se quell'estremo tentativo di stabilire in Sicilia un governo amico degli Inglesi non fosse riuscito, egli avrebbe proposto al principe reggente di annettere senz'altro l'isola ai dominî britannici. Frattanto l'adesione dell'Austria alla coalizione antinapoleonica rendeva possibile l'attuazione dei piani lungamente preparati dal B. per sollevare l'Italia contro il dominio francese, valendosi della legione di profughi e di disertori che, sotto il comando del brigadiere Sallier de la Tour, aveva partecipato nel 1813 alla spedizione di Alicante. L'abate Brunazzi da Lissa si gettò sulla costa dalmata sollevandola contro i Francesi, il Nugent sbarcava a Comacchio e il B., trattenuto a Napoli al principio del 1814 dai negoziati per l'armistizio concluso per ordine del suo governo, ma contro voglia, con Gioachino Murat, poteva finalmente sbarcare ottomila uomini sulla spiaggia di Livorno. Da questa città emanò un proclama agl'Italiani incoraggiandoli a sollevarsi contro Napoleone; poi, occupata Sarzana, poneva

l'assedio a Genova. Entratovi nell'aprile vi fu raggiunto dal barone Sigismondo Trechi inviatogli dal podestà di Milano, conte Antonio Durini, per chiedere che Milano, insorta il 20 aprile, fosse assistita dalle forze britanniche nella lotta che si supponeva dovesse prolungarsi contro il Beauharnais. Ma la capitolazione con la quale il viceré diede modo alle truppe austriache di occupare la Lombardia, limitò forzatamente l'azione del B. in favore degl'Italici di Milano all'invio del generale Mac Farlane che servì piuttosto a illudere che ad aiutare la reggenza. Il B. ritornò nel giugno per poco più di un mese in Sicilia rassegnandosi a vedervi riassunto il governo dal re Ferdinando. Rientrato in patria, accentuò la sua opposizione al gabinetto conservatore, sicché lord Liverpool impedì nel 1822 che la domanda dei direttori della Compagnia delle Indie di avere il B. come governatore generale fosse assecondata dal re. Lo fu soltanto nel 1828 e il suo governo laggiù fu segnalato da riforme molto discusse. Rimpatriò nel 1834 e morì a Parigi il 17 giugno 1839.

Bibl.: G. Bianco, *La Sicilia durante l'occupazione inglese* (1806-1815), Palermo 1902; E. Del Cerro (pseudonimo di N. Niceforo), *Maria Carolina d'Austria e la politica inglese in Sicilia*, in *Atti e Rendiconti della R. Accad. degli Zelanti*, Acireale 1907-1908; N. Niceforo, *La Sicilia e la costituzione del* 1812, in *Arch. Stor. Siciliano*, 1916-1921-1922; L. Genuardi, *Tommaso Natale e la costituz. siciliana del 1812*, ibidem, 1920; R. M. Johnston, *Mémoire de Marie Caroline reine de Naples. De la révolution du royaume de Sicile*, Londra 1912. Per l'azione del B. a Milano, cfr. G. Gallavresi, *La rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese*, in *Archivio Stor. Lombardo*, 1909. Per l'opera del B. in India, cfr. *Dictionary of National Biography*, s. v. G. Gal.

BENTIVEGNA, Francesco. – Patriota nato a Corleone il 4 marzo 1820, morto a Mezzoiuso il 20 dicembre 1856. Nella rivoluzione palermitana del gennaio 1848 capitanò una squadra di Corleonesi. Eletto deputato della città natale in quell'anno alla camera siciliana dei comuni, partecipò alla seduta del 13 aprile, in cui fu proclamata la decadenza dei Borboni, e concorse l'11 luglio successivo all'elezione di Ferdinando di Savoia. Nel maggio '49 resistette alle truppe del Filangieri, e, avvenuta la restaurazione, si ritirò a cospirare. Partecipò al tentativo del 27 gennaio 1850, e nel febbraio 1853, alla notizia dei fatti di Milano, predispose un colpo di mano in Palermo, ma, essendo stato denunziato, venne arrestato il 25 di quel mese. Dopo circa tre anni e mezzo di prigionia, fu assolto dall'imputazione, liberato dal carcere e sottoposto a vigilanza della polizia nella natia Corleone (2 agosto 1856). In quei mesi si parlava del prossimo intervento inglese in Sicilia e gli esuli confidavano molto nell'aiuto dell'Inghilterra, la quale aveva rotto, al pari della Francia, le relazioni diplomatiche col Borbone (21 ottobre). Ma nulla era pronto per la rivolta e il soccorso inglese rappresentava soltanto una speranza, che alla prova dei fatti risultò vana. Il B., troncato ogni indugio e raccolti i suoi uomini nel bosco della Lacca, entrò in Mezzoiuso (22 novembre). Uno dopo l'altro i comuni di Villafrati, Ventimiglia e Ciminna aderirono alla rivolta, ma, mentre il B. si disponeva a fare insorgere altri paesi, gli giunse la notizia che le truppe stavano marciando in direzione di Mezzoiuso (24 novembre). Allora, vedendosi perduto, sciolse il drappello degl'insorti e si diresse verso Corleone. Inseguito dalla forza pubblica e denunziato da un contadino, il B. fu catturato il 3 dicembre e inviato innanzi al consiglio di guerra di Palermo, il quale il 19 successivo lo condannò a morte con l'ordine che la sentenza si eseguisse a Mezzoiuso. E così avvenne infatti il giorno dopo. I difensori avevano cercato di sottrarre il B. al giudizio del consiglio di guerra, ma la corte criminale, si dichiarò incompetente, e il tribunale militare sentenziò sul caso senza attendere la decisione del ricorso presentato alla corte suprema contro la deliberazione dell'altro corpo giudicante. La salma del B., deposta in una chiesa di Mezzoiuso, fu trasportata a Corleone, dove ebbe solenne sepoltura il 27 maggio 1861 nella chiesa maggiore della città.

Bibl.: A. Sansone, *Cospirazioni e rivolte di F. B. e compagni*, Palermo 1891; U. De Maria, *L'opera degli emigrati politici siciliani nel 1856*, Modena 1914. G. Pa.

BENTIVOGLIO. – Comune della provincia e della diocesi di Bologna. Il centro capoluogo è situato a 17 m. s. m., e dista 4 km. dalla ferrovia Bologna-Ferrara. Il territorio del comune è costituito da terre piane (49 kmq.), ed è attraversato, da sud a nord, dal Canale Naviglio che tocca il capoluogo. Ha 5122 ab. (1921), dei quali 325 accentrati nel capoluogo e 4797 sparsi. Costituito da terre fertili e ben coltivate, produce frumento e granturco, riso, foraggi, canapa e tabacco; vi si alleva inoltre molto bestiame bovino: onde le sue industrie, molini, pile da riso, essiccatoi per il tabacco. M. Lo.

BENTIVOGLIO. – Vuole una tardiva leggenda popolare che la famiglia Bentivoglio derivasse da re Enzo e da una giovane di Viadagola di nome Lucia, alla quale, in prova di affetto, Enzo re, che era prigioniero dei Bolognesi, ripeteva *Ben ti voglio*: ma la leggenda non ha fondamento alcuno di verità, tanto più che prima di re Enzo vediamo ricordati nelle carte bolognesi spesse volte dei personaggi appartenenti a questa cospicua famiglia. Tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV parecchi membri di essa ebbero parte nelle fazioni e nelle vicende storiche della città, quantunque in sott'ordine; e val la pena di ricordare un Albertinello, un Bentivoglio, un Giacomo e un Ivano (1323) che ebbero qualche fama e che appartennero tutti alla fazione popolare o guelfa, più o meno legata ai Pepoli. Maggior potere acquistarono i B. nel sec. XIV. Per la loro fedeltà alla fazione pepolesca, anche dopo la vendita della città che Giovanni e Giacomo Pepoli fecero ai Visconti, si esposero all'ira di Giovanni da Oleggio divenuto signore di Bologna nel 1354: in quell'anno Michele B., fu mandato a morte, mentre altri membri della famiglia, come Francesco, Antoniolo di Bertuccio, Antoniolo di Albertinello, Andrea e Andalò, per ricordare solo i principali, poterono salvarsi con l'esilio. Alla caduta dell'Oleggio nel 1360 e con l'entrata vittoriosa in Bologna del cardinale Egidio Albornoz, legato del papa, i B. poterono tutti rientrare in patria; e da questo punto, protetti dalla Chiesa, ebbero non poca importanza e influenza nella storia cittadina. Antoniolo fu inviato spesso ambasciatore ai potentati italici dal comune bolognese; Salvuzzo, suo figlio, ebbe parte cospicua nei Raspanti, ebbe uno dei primi posti nella rivoluzione del 1376-77 e morì nel 1394, combattendo per i Bolognesi contro Niccolò d'Este; Andrea d'Antoniolo (morto nel 1403) fu esiliato dagli Zambeccari nemici dei B., e Bente e Andalò di Michele sulla fine del sec. XIV coprirono parecchi notevoli uffici nella città. Poi, nella storia di Bologna del sec. XIV, dalla famiglia escono i capi della città, o come veri e proprî signori o come primi cittadini e dominatori. Già sulla fine del sec. XIV si contendevano il primato in Bologna due ricche e potenti famiglie: quella dei Gozzadini rappresentata da Nanne, e quella degli Zambeccari rappresentata da Carlo. Ad un certo momento lo Zambeccari ebbe la preponderanza; ma di tali contese si giovò Giovanni I B. che, aiutato dai suoi parenti e con l'appoggio dei Manfredi e dei Visconti, il 27 febbraio 1401 si proclamò signore di Bologna. Sennonché cominciarono tosto i guai e le gelosie: contro di lui mossero le armi due grandi condottieri: Alberico da Barbiano e Iacopo dal Verme; in città si ordivano congiure; non gli rimaneva per restare al potere se non una grande vittoria. Ed egli la cercò a Casalecchio il 24 giugno 1402, combattendo contro i viscontei: subì invece una tremenda sconfitta, nonostante che combattesse da prode. Ricoveratosi in Bologna, fu scoperto e trucidato. Anton Galeazzo, suo figlio, dovette per parecchi anni stare assente da Bologna; ritornato, ebbe parte cospicua nella ribellione del 1416 contro il papa, e, quantunque i Bolognesi si accordassero con Martino V nel 1417, Anton Galeazzo, che aveva in città alte cariche, nel 1420 s'impadronì del palazzo e divenne signore della città. Contro di lui mossero tosto i Canetoli ed altre famiglie; il B. cedette di nuovo Bologna al papa, ma con certi capitoli a favore dei concittadini che furono come una vittoria e si ritirò a Castelbolognese. Allontanati i Canetoli da Bologna, Anton Galeazzo poté rientrare in città il 4 dicembre 1435, accolto come un trionfatore. L'entusiasmo popolare e le pubbliche manifestazioni che si fecero nei giorni seguenti misero in sospetto il legato pontificio: questi, invitato Anton Galeazzo il 23 dicembre nel suo palazzo a udire la messa, dopo la sacra funzione lo fece prendere dagli sgherri, e ai piedi della scala del palazzo gli fece tagliare la testa. Il figlio Annibale B. dovette andare in esilio. Ritornato in Bologna nel 1438, favorì l'indipendenza di Bologna dal giogo visconteo; e perciò Niccolò Piccinino lo fece incarcerare nella rocca di Varano presso Parma (1442), di dove sarebbe certo passato al supplizio, se non fosse stato liberato, con un'impresa che ha del meraviglioso, da Tideo e Galeazzo Marescotti. Invece del supplizio, ebbe le acclamazioni del popolo al suo ritorno in Bologna; il governatore visconteo venne cacciato; Luigi Dal Verme fu sconfitto nel 1443 a San Giorgio; il castello di porta Galliera, simbolo della signoria, fu abbattuto, e Annibale divenne il primo cittadino di Bologna. Non volle proclamarsi signore; ma ciononostante i Ghisilieri e i Canetoli gli si mostrarono contrarî; ed egli finì vittima di un tradimento. Invitato a far da padrino in un battesimo dei Canetoli, per amor di pace accettò; ma all'uscita della chiesa fu pugnalato

e steso morto a terra il 24 giugno del 1445. Il fatto destò tanto orrore e sdegno nei Bolognesi, che insorsero tutti, uccisero quanti trovarono dei Canetoli e ne distrussero le case. Nel primato della città ad Annibale poté così succedere SANTE B., figliuolo naturale di Ercole a sua volta figliuolo di Giovanni I. Viveva Sante come nascosto in Firenze impiegato nell'arte della lana, col cognome di Cascese, presso un Antonio che passava per suo zio. Poiché Giovanni, figliuolo di Annibale, era in tenerissima età e i Bolognesi volevano dare alla famiglia un capo forte e tale da tenere in rispetto le altre fazioni, deliberarono di chiamare Sante: e questi, col consiglio di Cosimo de' Medici e di Neri Capponi, decise di accettare. Entrò in Bologna il 15 novembre del 1446 fra le acclamazioni del popolo. Quantunque giovane (aveva poco più di vent'anni), dimostrò tosto moderazione e senno. Egli comprese che non si poteva governare la città rimanendo in continua guerra con i potentati vicini e soprattutto col pontefice che ne aveva il sovrano dominio e che lo reclamava. Niccolò V, che era stato vescovo di Bologna e che amava la città, consentì il 24 agosto del 1447 a stipulare con Sante B., e perciò con i Bolognesi, quel famoso concordato che durò sino al periodo napoleonico. Vi si stabiliva che Bologna riconoscesse la protezione della Chiesa; che avesse un senato con 16 riformatori, anziani, confalonieri e massari delle arti; che un ambasciatore dei Bolognesi, detto oratore, risiedesse in Roma e che il pontefice tenesse a Bologna un legato dal consenso del quale doveva essere confermata ogni deliberazione del comune. Dopo ciò, Sante B. si mostrò inflessibile contro le fazioni che turbavano la città, sopprimendo ora l'una ora l'altra, quando non si poteva con il consiglio, con la forza, cosicché poté vivere sicuro sino al 1 ottobre 1462. Il suo governo fu saggio e provvido, la sua politica acuta e senza scrupoli. Sante diede inizio a quel rinnovamento edilizio di Bologna che fu poi continuato dal suo successore e pose le fondamenta, nella via di San Donato, del famoso palazzo bentivolesco. A Sante successe GIOVANNI II. Figlio di Annibale, era nato in Bologna il 13 febbraio del 1443; fin dal 1459 era stato ammesso nel senato tra i 16 riformatori e aveva potuto farsi un notevole seguito fra tutti coloro che avevano simpatizzato per il popolarissimo padre suo. Appena morto Sante, fu dal senato nominato confaloniere e assunse la carica con grande apparato: poco tempo dopo ottenne da Paolo II di essere tenuto come capo perpetuo del senato con diritto a due voti negli scrutinî (1466) e poco dopo ottenne anche la facoltà di poter cedere la sua carica al figliuolo primogenito. Era una signoria larvata, a guisa di quella che teneva Lorenzo de' Medici in Firenze. Cura di Giovanni B., politico senza dubbio fornito di abilità, fu di collegarsi e amicarsi con i maggiori principi d'Italia; pochi mesi dopo la morte di Sante sposò Ginevra Sforza, figlia del signore di Pesaro e parente del duca di Milano; ai Medici di Firenze porse più volte aiuto e in particolar modo nel 1478 in occasione della congiura de' Pazzi; difese gli Estensi nel 1482 contro i Veneziani; aiutò nel 1488 i Riario a riconquistare il dominio di Forlì; concesse in moglie a Galeotto Manfredi sua figlia Francesca (1481), la quale poi trucidò il marito per gelosia; diede Violante nel 1489 a Pandolfo Malatesta signore di Rimini: strinse insomma parentele e amicizie con i maggiori vicini. E ne ebbe onori e ricompense: parecchi feudi dal duca di Milano; il diritto di usare del cognome D'Aragona dal re di Napoli nel 1482; l'iscrizione al patriziato veneto nel 1488; la nomina a governatore generale delle armi da Lodovico il Moro. E aveva poi impiegati presso i potentati maggiori italici i suoi figliuoli ALESSANDRO, ANNIBALE ed ERMES in qualità di condottieri d'arme. Mentre così consolidava la sua posizione al di fuori, nell'amministrazione e nella vita della città portava il fasto, le feste, la cultura. Superba la costruzione del suo palazzo; insigni le chiese che egli fece erigere; importanti i lavori di abbellimento della città e specialmente la costruzione di vie e di piazze nuove; affollata la sua corte di letterati, pittori e artisti; saggio e frequente l'incoraggiamento dato alle industrie e al commercio. Tanta fortuna aveva destato le gelosie delle prime famiglie della città, in particolare di quella dei Malvezzi che ordì contro di lui la celebre congiura del 1488; e in tale occasione il vecchio senatore Malvezzi in pieno senato gli rinfacciò la servitù in cui tentava di ridurre la patria. Ma i Malvezzi furono o impiccati o incarcerati o esiliati, e i loro beni confiscati. A questo scempio si aggiunse nel 1501 quello dei Marescotti, a cominciare da Agamennone, capo della famiglia, sino ai nipoti e ai parenti e agli amici in numero di 200; scempio compiuto dai feroci figliuoli di Giovanni, da lui forse non istigato, ma tollerato certo ed accolto. Tali misfatti gli alienarono l'amore dei cittadini, nei primi anni così intenso. D'altra parte la calata in Italia di Carlo VIII aveva sconvolto tutto quel piano di alleanze e contro-alleanze che lo facevano primeggiare; e caduti i Medici, caduti gli Sforza, non gli rimase se non di affidarsi ai Francesi i quali gli promisero bensì (dietro lauti compensi) di salvargli lo stato, ma non di salvarlo dai diritti di signoria che aveva la Chiesa. Ond'è che quando Giulio II, nel 1506, deliberò la riconquista di Bologna, Giovanni B. si trovò solo. Luigi XII mandò lo Chaumont ad attaccare il B. a Castelfranco, mentre Giulio II si avanzava per la Romagna, vincitore a Castelbolognese. La notte del 2 novembre 1506 Giovanni abbandonò per sempre Bologna con tutta la numerosa famiglia. Tentò di restare Ginevra per gettarsi ginocchioni dinnanzi al papa; ma questi le ordinò di uscire prima che egli entrasse. Ginevra, che era stata non piccola cagione della sventura del marito per il suo contegno e le sue parzialità, morì a Busseto presso il Pallavicino il 16 maggio del 1507; e Giovanni B. ridottosi di città in città, scomunicato, a Milano fu chiuso in quel castello, ove morì di sgomento e di crepacuore nel 1508. I figli Annibale ed Ermes tentarono poco dopo di rientrare in Bologna, ma altro non fecero che dar occasione alla furia del popolo di distruggere il loro magnifico palazzo. Poterono, è vero, rientrare in signoria nel maggio del 1511, con l'aiuto dei Francesi, ma nel 1512 vennero ricacciati in seguito alla battaglia di Ravenna; e i tentativi posteriori del 1514, del 1522 e del 1527 subirono la stessa sorte. La famiglia B. riparò, nel suo principale nucleo, a Ferrara, e là fiorì nei secoli seguenti. Ad essa appartennero dotti e valorosi uomini fra cui i due celebri scrittori e diplomatici, cardinali Guido e Cornelio (v.).

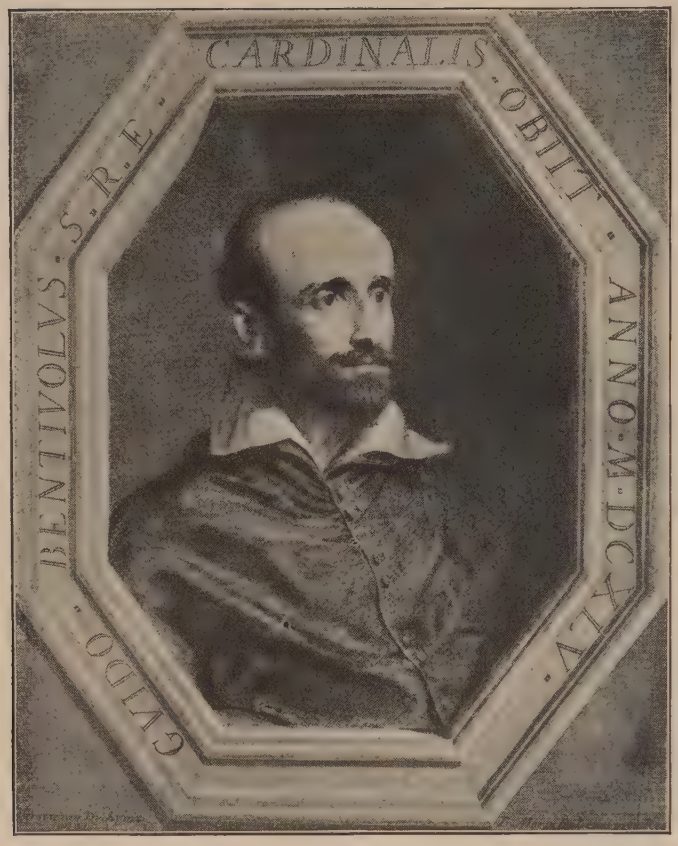
BIBL.: P. S. Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna 1670; V. Armani, *Della famiglia Bentivoglio*, Bologna 1682; P. Litta, *Famiglie celebri, Bentivoglio*, Milano 1834; G. Gozzadini, *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, Bologna 1839; C. Malagola, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro*, Bologna 1878; R. Honig, *Bologna e Giulio II*, Bologna 1904; L. Sighinolfi, *L'architettura bentivolesca in Bologna e il palazzo del podestà*, Bologna 1909; G. Zucchini, *Il palazzo del podestà in Bologna*, Bologna 1912; R. Sorbelli, *Il carteggio mediceo-bentivolesco dell'Archivio di stato di Firenze*, Bologna 1917; G. B. Picotti, *La neutralità bolognese nella discesa di Carlo VIII*, in *Atti e memorie della Deputazione romagnola di storia patria*, s. 4ª, IX (1919); F. Bonfà Sorbelli, *Il fondo storico delle « Porrettane » di Sabadino degli Arienti*, Bologna 1927. A. Sor.

BENTIVOGLIO, CORNELIO. – Cardinale, letterato. Nato a Ferrara nel 1668, fu eletto, trentenne, principe dell'Accademia degl'Intrepidi, e riformò nel 1698 lo Studio ferrarese. Quantunque molto occupato nella corte di Roma, dove ottenne nel 1719 la porpora cardinalizia, non abbandonò mai gli studî, e protesse sempre letterati e artisti. Nel 1729, con lo pseudonimo di *Selvaggio Porpora*, pubblicò a Roma la sua famosa traduzione in versi sciolti della *Tebaide* di Stazio. Morì in Roma, ministro della corte di Spagna, il 30 dicembre 1732. La *Tebaide* di *Selvaggio Porpora* fu spesso ristampata sin verso la metà del sec. XIX, considerata come il quarto dei nostri maggiori volgarizzamenti, ed è stata ristampata anche nel 1928. Il Calcaterra ha sfatato definitivamente la leggenda che attribuiva in parte al Frugoni questa traduzione, e ha dimostrato che non già il Frugoni fu maestro al Bentivoglio di frugonianismo, ma il Bentivoglio al Frugoni. Nella *Tebaide* del Bentivoglio si sente la maestà stilistica della *Gerusalemme Liberata*, che egli giovine e adulto sempre portava con sé, prediligendola tra le opere dei classici nostri. *Selvaggio Porpora* mirò a ricreare in italiano l'antico poema eroico latino, continuando la tradizione epica della sua Ferrara.

BIBL.: Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, s. v.; C. Calcaterra, *Il traduttore d. Tebaide di Stazio*, Asti 1910, e Introduzione alla *Tebaide di Stazio*, trad. da C. B., Torino 1928. G. N.

BENTIVOGLIO, ERCOLE. – Nato dalla casata dei signori di Bologna, l'anno stesso (1506) che suo padre Annibale II era da Giulio II cacciato da quella città, passò la maggior parte della sua vita a Ferrara, dove strinse amicizia con l'Ariosto. Benché non abbia lasciato nulla di memorabile e artisticamente compiuto, interessa per il rilievo che acquistano nella sua opera i gusti, il costume, la cultura e le predilezioni del suo tempo. Il Bentivoglio imita l'Ariosto nelle *Satire* e il Berni in alcuni *Capitoli*, quelle e questi pubblicati nel 1546. Scrisse anche due commedie, *I fantasmi* e *Il geloso*, edite da Gabriel Giolito de' Ferrari, a Venezia nel 1544, nelle quali ripete dai Latini i modi e il disegno, ma se ne diparte nell'esecuzione. Morì a Venezia il 6 novembre del 1573.

BIBL.: S. Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, II, Roma 1890, pp. 77-79, 135-36; I. Sanesi, *La Commedia*, I, Milano [1911], pp. 248-51. Er. R.



Il card. Guido Bentivoglio, incisione di J. Morin (da *Les grands graveurs*)

BENTIVOGLIO, Guido. – Cardinale, nato in Ferrara nel 1579, morto a Roma il 7 settembre 1644. Fu dal 1594 a Padova studente di leggi, e attese anche alla storia e alle scienze, nelle quali ebbe a maestro Galileo. Interruppe gli studî per interporsi in favore del fratello, che aveva avuto parte nella contesa fra Clemente VIII e Cesare d'Este per il dominio di Ferrara, e da allora fu dal papa nominato cameriere segreto (1598). Ottenuta poi a Padova la laurea in diritto (1600), passò a Roma, dove fu in consuetudine amichevole con il Baronio, il Bellarmino, il Boccalini: di questo soggiorno lasciò poi nelle sue memorie informazioni curiose. Fu nunzio in Fiandra dal 1607 al 1616 e in Francia dal 1618 al 1621, dimostrando prudenza e mitezza nelle acerbe contese fra protestanti e cattolici. Cardinale nel 1621 e protettore della Francia presso la S. Sede, sottoscrisse come capo dell'Inquisizione la condanna contro Galileo, quantunque egli affermi di avere procurato di « aquistare la sua causa quanto gli fu possibile ». Consigliere e amico di Urbano VIII, ne sarebbe stato forse il successore, se non fosse morto durante il conclave. Politico accorto, costante insieme e pieghevole, savio estimatore di uomini e di cose, pio, colto, dignitoso nei modi e nella vita, il B. fu uomo d'azione piuttosto che di lettere.

L'infaticabile operosità sua gli consentì di lasciare traccia profonda anche nel campo della letteratura storica. Le *Relazioni... in tempo delle nunziature di Fiandra e di Francia* (Anversa 1629), la *Raccolta di lettere* (Colonia 1631), la storia *Della guerra di Fiandra*, dal 1559 al 1607, in 24 libri (Colonia 1632-39), le lettere diplomatiche al cardinale Scipione Borghese, anche se fin eccessivamente ponderate e scritte con uno stile sostenuto, dànno un quadro preciso, lucido e generalmente sereno delle condizioni e della storia dei paesi che il B. conobbe; e le *Memorie* (Amsterdam 1648, e Venezia 1648) sono piene di vita e di spontaneità.

Le opere, delle quali sono state indicate le prime edizioni, sono comprese in molte raccolte; la più antica è di Parigi, 1645, la più completa quella delle *Opere storiche*, Milano 1806-07, voll. 5. Delle *Memorie* v'è anche un'edizione di Milano, 1864, in 3 volumi. Delle *Lettere diplomatiche*, quelle di Francia furono pubblicate la prima volta da L. Scarabelli, Torino 1852-53, ripubblicate secondo il manoscritto da L. Desteffani, *La nunziatura di Francia*, Firenze 1863-70, voll. 4.

Bibl.: Cfr. l'introduzione dello Scarabelli, *op. cit.*; e *Arch. stor. ital.*, n. s., XVIII, 1 (1863), p. 124 segg.; s. 3ª, XII, II (1870), p. 196 segg.; L. von Ranke, *Röm. Päpste, Analekten*, p. 91 segg.; E. Fueter, *Gesch. der neueren Historiographie*, 2ª ed., Monaco-Berlino 1925, pp. 128-29. G. B. P.

BENTLEY, John Francis. – Architetto inglese nato a Doncaster il 30 gennaio 1839, morto a Clapham il 2 marzo 1902. Figlio di un negoziante di vino, il B. mostrò fin dalla tenera età una notevole attitudine per l'architettura e diresse il restauro di una chiesa quando poteva ancora dirsi un autodidatta. Fu allievo di Henry Clutton, risuscitatore dello stile gotico, e sul principio della sua carriera si convertì al cattolicesimo, ciò che esercitò indubbiamente una profonda influenza sul suo sentimento artistico. Le chiese cattoliche in stile gotico tardo da lui disegnate, sono notevoli per la loro forma e per il loro tipico adattamento alla liturgia. Fra queste vanno ricordate: le chiese del Crocifisso a Watford (1892), del Corpus Domini a Brixton, di S. Luca a Chiddingstone Causeway, di S. Francesco a Notting Hill, e della Madonna a Chelsea, a Penshurst nel Kent, a Bayswater. Adottò uno stile gotico modificato per alcuni edifici semi-religiosi, come la scuola di S. Giovanni annessa al collegio dei Gesuiti di Beaumont a Windsor, e il seminario di S. Tommaso, divenuto poi il convento del S. Cuore, in Hammersmith (1870). Ma l'opera sua che gli diede maggior fama è la cattedrale cattolica di Westminster a Londra (1895). Accogliendo il desiderio del clero, egli ha adottato per questa cattedrale lo stile bizantino che aveva avuto agio di studiare in un viaggio compiuto nel 1894 in Italia e a Costantinopoli. La chiesa, infatti, doveva essere così spaziosa da permettere che l'altare maggiore fosse veduto da qualunque punto, ciò che non si poteva ottenere facilmente con la vòlta gotica, mentre le vòlte bizantine sono molto adatte allo scopo. Bentley visse abbastanza per veder finita la maggior parte del suo lavoro, ma la decorazione interna di marmi e musaici si sta ancora eseguendo sui disegni di lui. Con questo suo capolavoro il B. ha esercitato un'influenza profonda sull'architettura e sull'arte inglese.

Bibl.: M. W. Brockwell, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; W. de l'Hôpital (figlia di Bentley), *Westminster Cathedral and its architect*, Londra 1919, voll. 2; H. H. Statham, in *Journal Royal Institute of British Architects*, 1920, p. 393 segg.; W. Scott-Moncrieff, in *Masters of Architecture series*, 1924. A. Po.

BENTLEY, Richard. – Filologo inglese. Nacque a Oulton nel Yorkshire, nel 1662; nel 1700 fu nominato Master del Trinity College, nel quale ufficio rimase fino alla morte (1742).

Nella ricca biblioteca di E. Stillingfleet, il cui figlio egli accompagnò, quale precettore, a Oxford, e nell'ambiente di questa città, il B. si formò quella vasta cultura classica che già ci sorprende nella sua prima opera, l'*Epistola ad Millium*, apparsa nel 1691 come appendice all'edizione oxoniense di Malala. Proponendo all'editore, J. Mill, numerosi emendamenti, il B. s'indugia in lunghe digressioni in cui mostra un'eccezionale conoscenza, specialmente dei grammatici greci e latini; particolarmente interessanti le osservazioni sugli anapesti del dramma greco, ch'egli per primo riconobbe uniti dalla sinafia fino alla catalessi.

La vastità dei suoi interessi e la prontezza della sua intuizione lo portarono spesso a concepire opere che solo più tardi la scienza filologica doveva compiere: tali la raccolta dei frammenti dei poeti greci. L'opera del B. dovette limitarsi a Callimaco, i cui frammenti pubblicò nel 1697 nell'edizione del Graevius. Ancora nel 1697, in appendice alla seconda edizione delle *Reflections on ancient and modern Learning* del suo amico W. Wotton, pubblicò la sua famosa *Dissertation on the epistles of Phalaris*, ecc. Accuratamente esaminando le lettere di Falaride e le favole di Esopo, sino allora citate come esempio di semplicità primitiva, egli ne combatté l'autenticità riportandole a un'epoca assai più tarda; insieme con le lettere di Falaride egli studia quelle di Temistocle, di Socrate e d'altri. A una risposta polemica del Boyle, ch'egli aveva assalito, il B. replicò con nuovi argomenti, che apparvero nella seconda edizione della *Dissertation* (1699). In questa sua opera il B. distingueva per la prima volta fra tradizione genuina e tarda leggenda letteraria, insegnando un metodo di alta critica, che traeva conferma da considerazioni linguistiche, storiche, letterarie d'ogni sorta.

Nel 1710 pubblicava, criticamente emendati, 323 frammenti di Filemone e Menandro, e nel 1711 un'edizione di Orazio, in cui proponeva ben 700 emendamenti, attenendosi un po' troppo radicalmente alla sua massima: *nobis et ratio et res ipsa centum codicibus potiores sunt*. Il testo di Orazio mal si prestava a questo metodo e il merito del B. consiste piuttosto nell'aver saputo scegliere la buona tradizione. Del 1720 sono i *Proposals* per un'edizione critica del Nuovo Testamento. Il B., che aveva dapprima assistito con i suoi consigli il Mill, intendeva la critica testuale come storia del testo, e si proponeva di risalire al testo della Vulgata quale

era stato fissato da S. Girolamo – rappresentante d'un codice della seconda metà del sec. IV – e quindi, con l'aiuto dei più antichi unciali allora conosciuti e stimati, di ricostruire il testo corrente al tempo del concilio di Nicea (325). L'edizione di Terenzio (1726) che contiene anche le sentenze di Publilio Siro e le favole di Fedro, è particolarmente notevole per una breve trattazione sulla metrica antica latina e sulle sue differenze da quella greca, che è rimasta per il latino arcaico fondamentale sino al Ritschl (v.): qui per la prima volta è segnato, in servigio degli studenti, con un accento il primo tempo forte di ciascuna dipodia.

Tra il 1732 e il 34, il B. fu occupato a preparare un'edizione di Omero per cui consultava manoscritti e scolî: già dal 1713 alcuni studî sullo iato l'avevano condotto alla scoperta del digamma omerico, fondamentale per la nostra concezione della lingua omerica e della sua tradizione. Nel 1739 curò una recensione degli *Astronomica* di Manilio. L'edizione del *Paradiso perduto* (1732) è considerata la meno felice delle sue opere, per le eccessive e arbitrarie correzioni introdotte nel testo. Questa sommaria enumerazione non può dare che una pallida idea della sua attività: si può dire che in ogni campo della filologia egli ebbe felici intuizioni. Grande influenza egli esercitò subito sulla filologia olandese e specialmente sul Hemsterhuys. In Germania la sua importanza fu rilevata per la prima volta dal Wolf.

Le opere sono edite dal Dyce, Londra 1836-38, voll. 3.

La polemica sulle lettere di Falaride è comodamente raccolta nell'ediz. di W. Wagner, Berlino 1874, e in traduzione latina, insieme con la *Epistola ad Millium*, in *R. Bentleii Opuscula Philologica*, Lipsia 1871; le lettere in *The Correspondence of R. B.*, ed. da C. Wordsworth nel 1842.

Bibl.: R. C. Jebb, in *Dictionary of National Biography*, II; id., *Bentley*, Londra 1882; J. E. Sandys, *A short History of class. Scholarship*, Cambridge 1915, pp. 265-69 e *passim*; W. Kroll, *Gesch. der klass. Philologie*, Lipsia e Berlino 1919, p. 100 segg.; U. von Wilamowitz, *Gesch. der Philologie*, p. 35 segg., in Gercke e Norden, *Einleitung in die Altertumswiss.*, I, 3ª ed., Lipsia e Berlino 1927. Gu. M.

BENTON, Thomas Hart. – Fu uno dei più vigorosi assertori dell'espansionismo continentale e del nazionalismo unionista, nella prima metà dell'Ottocento, e degl'interessi dei nuovi stati della valle del Mississippi. Figlio di un gentiluomo di campagna di vecchio tipo, amante delle lettere e fedele all'Inghilterra, egli era nato nella Carolina del Nord a Hillsborough, il 14 marzo 1782, e aveva passato la sua prima giovinezza nel paese degl'indiani Cherokee, in una grande tenuta del padre. La vita avventurosa della prateria e della foresta aveva sviluppato la sua aggressività impetuosa, e aperto alla sua intelligenza la visione della conquista e della colonizzazione del continente. I pionieri dell'interno erano avidissimi di terre da occupare e da lavorare, ansiosi di affermare i loro diritti di fronte alla borghesia capitalista degli stati costieri, irrequieti e aggressivi: B. fu l'interprete del loro spirito e dei loro interessi. Agl'inizî della sua attività politica, egli si legò con Samuele Houston; poi, abbandonato nel 1815 il Tennessee, si stabilì a St. Louis, allora un villaggio di speculatori di terre e di coloni, e tra essi, esercitando la sua professione di avvocato e difendendo nel suo giornale (il *Missouri Inquirer*) e nelle corti i loro diritti, fece la sua fortuna politica. Quando il Missouri fu eretto a stato ed entrò a far parte dell'Unione, B., allora già popolarissimo per la sua campagna espansionista, fu nominato senatore (1821).

Fino al 1851, egli occupò quest'ufficio e dominò la vita politica del Missouri, come capo del movimento jacksoniano in quello stato. Una volta si divise da Jackson per una inimicizia violenta che ebbe anche un episodio sanguinoso, quando, in un alterco in una taverna, Jackson venne ferito di mano dello stesso B. o di suo fratello Jesse; ma poi si riconciliò con lui e nel senato fu uno dei più vigorosi sostenitori della politica e della persona del Jackson. Rimase poi sempre il più impetuoso rappresentante della democrazia agraria, con la sua solida volontà di espansione territoriale, di colonizzazione, di messa in valore dei territorî occidentali, con la sua fanatica avversione al capitalismo cittadino, con il suo nazionalismo terriero chiuso e isolatore e con la sua ideologia livellatrice. Dei tre gruppi d'interessi che durante il periodo della cosiddetta « democrazia jacksoniana » entrarono violentemente in lotta – il gruppo industriale, bancario e mercantile degli stati del nord, il gruppo dell'aristocrazia terriera degli stati del sud e il gruppo dei coltivatori e speculatori di terre degli stati occidentali – B. rappresentò quest'ultimo. Preciso e vasto fu il suo programma di espansione degli Stati Uniti. In rapporto ad esso, egli sollecitò il mantenimento dei diritti americani sul Texas e sull'Oregon, l'allontanamento verso occidente delle tribù indigene, la riduzione del prezzo in contanti delle terre pubbliche, la concessione gratuita di piccole proprietà di 160 acri a lavoratori che si impegnassero a coltivare e migliorare i terreni, lo sviluppo della navigazione del Mississippi, la costruzione di strade per lo sviluppo del commercio con il Nuovo Messico e la costruzione di telegrafi e di ferrovie sul retroterra. In un certo senso egli si riallacciava idealmente ai principî jeffersoniani, secondo i quali le terre di dominio pubblico dovevano essere usate allo scopo di creare una nazione di coltivatori liberi, unica base, per il Jefferson, solida e durevole di una repubblica. Il suo programma espansionista aveva dunque un contenuto politico che lo distingueva tanto dal programma degli speculatori di terre quanto da quello degli schiavisti, ed era limitato dalla sua convinzione che non bisognava favorire né la speculazione né l'estensione della schiavitù. Egli stesso era un possessore di schiavi, ma contrario alla schiavitù come istituzione, riteneva che bisognasse combattere tanto l'abolizionismo, quanto l'estensione della schiavitù, e che soprattutto bisognasse impedire che la questione della schiavitù minacciasse l'unione degli stati. Il problema politico del mantenimento dell'Unione dominò completamente in lui il problema teorico del mantenimento della schiavitù, e più che altro egli si batté per impedire qualunque concessione al secessionismo o a dottrine, come la teoria dell'« annullamento », che avevano delle implicazioni secessioniste.

Ma questo suo atteggiamento, che ebbe la sua manifestazione definitiva nelle discussioni per il compromesso del 1850, lo allontanò naturalmente dagl'interessi del partito democratico, quando, con il decadere del nazionalismo e dell'unionismo jacksoniano, nel partito cominciarono a prevalere gli elementi separatisti. Egli rimase fermo alla sua politica, ma isolato; e nel 1850 il Missouri non gli rinnovò più il suo mandato. L'anno dopo, fu ancora eletto deputato; ma nel '54, decaduto dall'ufficio, non fu rieletto. La sua influenza politica, per trent'anni grandissima, era finita. Egli si dedicò allora a scrivere le sue memorie, riesaminando trent'anni di vita americana dal 1820 al 1850, i trent'anni della sua maggiore attività: le chiamò infatti *Thirty years view*. Ne pubblicò il primo volume nel '54 e il secondo nel '56. Compilò anche un *Abridgement of the Debates of Congress* dal 1789 al 1850, in 16 volumi (1857-1861), e un'*Historical and Legal Examination of the Dred Scott case* (1857). Finì con questo lavoro la sua vita. Morì a Washington il 10 aprile 1858. La sua *Thirty years view* è una delle fonti più interessanti per la conoscenza di quel periodo.

Bibl.: T. Roosevelt, *Th. H. Benton*, Boston 1888; W. M. Meigs, *Life of Th. H. Benton*, Londra 1904; J. Roger, *Th. H. Benton*, Philadelphia 1905. L. V.

BENUÉ (A. T., 109-110-111). – Fiume africano, principale affluente del Niger. Il Benué, il cui nome, secondo Barth, significa la madre delle acque, nasce nell'Adamaua (v.) a nord di Ngaundere, su un altipiano di basalto alto 1100-1200 m. Esso raccoglie per mezzo di numerosi affluenti le acque dei massicci dell'Adamaua. A monte di Garoua, riceve a destra il Maio-Kebi o Mao-Kabi, che trasporta le acque delle paludi di Toubouri; negli anni di piene eccezionali, attraverso quelle paludi, il Logone si getta nel Maio-Kebi; onde in questa regione sta per effettuarsi uno strano e interessante fenomeno di cattura. A Garoua il Benué, che ormai è soltanto a 252 m. d'altezza, si dirige decisamente ad ovest, e conserva poi tale direzione fino alla sua confluenza con il Niger. Riceve a sinistra il Faro, che raccoglie le acque dell'Adamaua meridionale; a Yola è già un fiume assai grande, con più di 3 m. di profondità. A destra, riceve la Gongola, proveniente dalla regione del Bauchi, e si getta nel Niger a Lokoja, con una portata che va da 12.000 a 15.000 mc. al secondo.

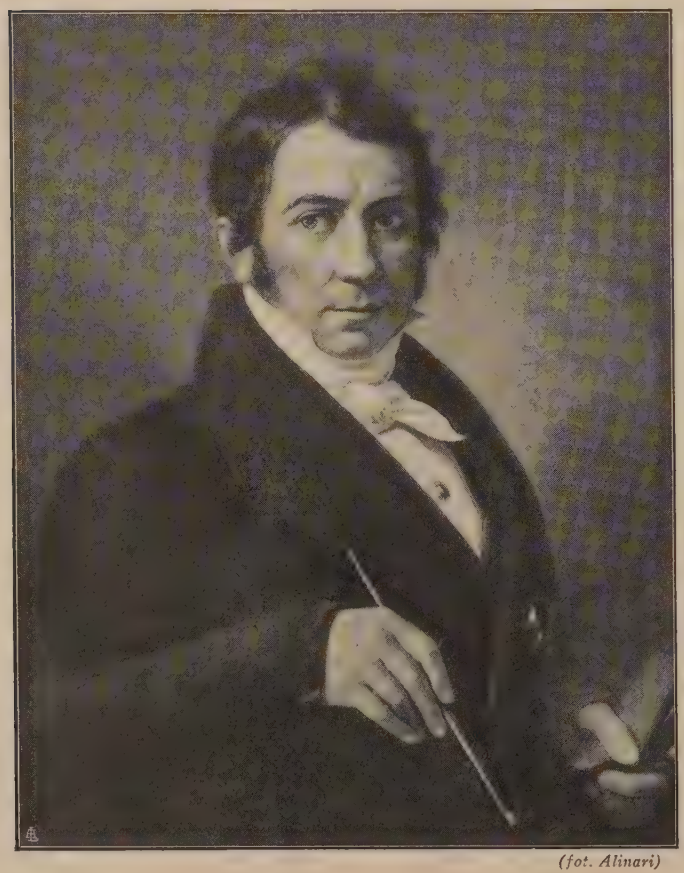
Le piene del Benué cominciano in luglio e raggiungono il massimo in settembre-ottobre, alla fine della stagione delle piogge; allora l'ampia valle del fiume si trasforma in un vero lago; le piene salgono fino a 6 m. a Garoua e a Yola e fino a 10 alla confluenza con il Niger. Durante il periodo delle acque alte, il Benué si può risalire fino a Garoua, ossia fino ad 800 km. dalla confluenza, ed è sempre navigabile fino a Yola, sebbene in modo limitato verso la fine della stagione asciutta. Il Maio-Kebi è navigabile fino a Léré, donde sempre per terra si impiegano sette giorni per giungere al Logone: esso apre dunque una via relativamente facile, per giungere al Ciad.

Il Benué, che costeggia la parte più fertile e più popolata del Sūdān, supera il Niger per massa d'acque e per importanza commerciale; è l'unico corso d'acqua africano che nel suo corso medio non sia interrotto da rapide o da cascate. A. Ber.

BENVENUTI, Pietro. – Pittore, nato in Arezzo l'8 gennaio 1769, morto a Firenze il 3 febbraio 1844. Studiò, in patria, il disegno con G. Cimica e copiate quivi opere del Vasari e del Baroccio, entrò nel 1772 nell'Accademia fiorentina di belle arti, e nel 1782 si recò a Roma a perfezionarsi con A. Cavallucci. Ivi strinse fraterna amicizia con V. Camuccini e vide all'opera anche il danese A. I. Carstens, i cui grandiosi disegni dovettero qualche poco influire su di lui. Durante il soggiorno romano (1782-1804) interrotto soltanto da un breve ritorno in patria e da una gita a Napoli, il Benvenuti eseguì il *Martirio di S. Donato* (1794) e il *Trionfo di Giuditta* (1803) per il duomo d'Arezzo, il *Martirio del B. Signoretto Alliata* (1802) per il duomo di Pisa, e numerose tele di soggetto sacro e mitologico. In questo periodo fu nominato accademico di S. Luca.

Con il plauso del Canova il B. fu chiamato nel 1803 a dirigere l'Accademia di belle arti di Firenze, ove giunse l'anno dopo, rimanendovi, tranne qualche breve viaggio, fino alla morte. Pur dedicandosi all'insegnamento, il B. condusse a termine numerose e vaste tele non solo di soggetto sacro e mitologico (*Cristo e i fanciulli* nella Galleria d'arte moderna di Firenze, *Apollo*, replicato due volte, ecc.), classico e romantico (*Ettore e Paride* nella rammentata galleria, *Morte di Priamo* nel palazzo Corsini, *Morte del conte Ugolino* nel palazzo Della Gherardesca), ma anche napoleonico col *Giuramento dei Sassoni* a Napoleone, dopo la battaglia di Jena (compiuto nel 1812); e numerosi ritratti e gruppi tra i quali il migliore e più famoso è quello di Elisa Baciocchi in mezzo alla sua corte (1813), ora nel castello di Versailles; ed eseguì pure due vaste decorazioni figurate: del salone d'Ercole a palazzo Pitti (1829) con episodî dell'eroe, e della vòlta della cappella dei principi Medicei a S. Lorenzo, con scene dell'Antico e Nuovo Testamento, profeti ed evangelisti (1827-36). Abile nella composizione e corretto nel disegno, il B. fu fiacco nel modellato e debole nel colorito, spesso sgradevole, anche se qualche volta tentò forti effetti di chiaroscuro come nel *Giuramento*.

Bibl.: N. Tarchiani, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente). N. T.



(fot. Alinari)

Pietro Benvenuti, Autoritratto – Firenze, R. Galleria degli Uffizî

(fot. Alinari)

Benvenuto di Giovanni, *Annunciazione* – Volterra, Pinacoteca civica

BENVENUTI, Simone: v. simone dei crocifissi.

BENVENUTO di Giovanni di Meo Del Guasta. – Pittore, nato a Siena il 13 settembre 1436, e ivi morto circa nel 1518. Dalla moglie, Alessandra di Bernardino Cesari, ebbe sei figli, uno dei quali, Gerolamo, seguitò la sua arte. Scolaro del Vecchietta, nel 1455 affrescava, forse su disegno di lui, alcune storie di S. Antonio da Padova nel Battistero di S. Giovanni in Siena; nel 1466 eseguiva l'*Annunciazione* della chiesa di S. Gerolamo di Volterra (ora nella Pinacoteca locale), e nel 1470 l'altra *Annunciazione* della chiesa dell'Osservanza a Sinalunga, opera ormai originale e caratteristica, per l'eleganza dei tipi e la raffinatezza dei particolari. Del 1475 è il trittico, firmato e datato, della Galleria di Siena, e, di poco posteriore, l'*Adorazione* della raccolta Abdy a Londra, già attribuita a Gentile da Fabriano. Già in questi dipinti sono palesi gl'influssi di Matteo di Giovanni. Ancora più evidenti essi appaiono nella composizione, nei tipi, nel panneggio, della *Vergine in trono e Santi* della Galleria di Siena (1483); mentre nell'affresco della Vergine della Misericordia, al Monte dei Paschi, la composizione ricorda ancora il Vecchietta. Il periodo che segue, rivela il decadimento dell'arte di B.: il sentimento idillico, che rendeva fresche di grazia le prime opere, si smarrisce in una ricerca di forme secche e acute; anche il colorito diviene opaco. Mediocri sono la lunetta di Santa Caterina nell'ospedale della Scala (1500-1501), e le tavole di Torrita in S. Flora, di Sinalunga, *Madonna e Santi* del 1509 in S. Lucia, e del Fogg Museum di Cambridge (*Madonna in trono e santi*; opera tarda, in cui forse sono tracce della collaborazione del figlio). Fra le molte opere attribuite a B. notiamo: *La strage degli Innocenti* del Museo di Aix in Provenza, assai vicina a Matteo di Giovanni; la *Madonna* del duomo di Viterbo e quella consimile del monastero di Cetona; la *Pietà* della raccolta Berenson a Settignano, di sentimento drammatico, caratteristico dell'ultimo periodo.

Bibl.: B. Berenson, *The Central Italian Painters of the Renaissance*, 3ª edizione, New York-Londra 1900; A. Mason Perkins, *Ancora dei dipinti sconosciuti della scuola senese*, in *Rass. d'arte senese*, III (1907), pp. 75-77; id., *Due dipinti senesi della Pietà*, ibid., VII (1911), pp. 67-68; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, VII, 1, Milano 1911, pp. 505-10; E. W. Forbes, *An Altarpiece by B. d. G.*, in *Art in America*, I (1913), pp. 170-79; L. Dami, *Siena e le sue opere d'arte*, Firenze 1915, p. 148 segg. L. M. T.

BENVENUTO da Imola. – Commentatore di Dante. Della famiglia dei Rambaldi, nacque a Imola tra il 1336 e il 1340. Nel 1365 andò ambasciatore per gl'Imolesi a papa Urbano V ad Avignone. Dal 1367 al 1376 insegnò grammatica a Bologna e nel 1375 vi lesse e interpretò anche la *Divina Commedia*. L'anno dopo,

essendosi attirato, col denunciare certi scandali, l'ira dei Bolognesi, dovette partire e passò a Ferrara, dove, protetto da Nicolò II, continuò la sua opera d'insegnante. Conobbe il Petrarca e il Boccaccio, di cui ascoltò le lezioni su Dante (1374). Morì a Ferrara il 16 giugno 1390. È specialmente noto per l'amplissimo commento della *Divina Commedia*, che scrisse in latino grosso, ampliando il testo della lettura bolognese. Tra gli antichi commentatori di Dante, Benvenuto è per eccellenza il commentatore storico, come il Buti è il grammatico. Il Muratori pubblicò i principali passi storici di Benvenuto nelle *Antiquitates Italicae Medii aevi*, I, Milano 1738, pp. 1027-1298; l'intero commento fu pubblicato per cura di Guglielmo Warren Vernon, nel 1887, a Firenze, in 5 volumi. Benvenuto fu uno di quelli che contribuirono a risvegliare l'amore per gli studî classici in Romagna e particolarmente a Ferrara: commentò la *Farsaglia*, i *Detti e fatti memorabili* di Valerio Massimo e il *Bucolicum Carmen* del Petrarca; scrisse il *Romuleon*, cioè la storia di Roma dalle origini a Diocleziano, e il *Libellus Augustalis*, breve storia degl'imperatori romani da Giulio Cesare al 1390.

Bibl.: L. Rossi-Casè, *Di maestro B. da Imola commentatore dantesco*, Pergola 1889; cfr. Novati, in *Giorn. storico della lett. it.*, XVII (1891), pp. 88-98; per il testo della lettura bolognese, M. Barbi, *Il testo della «lectura» bolognese di Benvenuto da Imola nel cosiddetto Stefano Talice da Ricaldone*, in *Bullett. della Società dant. ital.*, n. s., XV (1908), pp. 213-35; L. Baldisserri, *Benvenuto da Imola*, Imola 1921. L. Frati, *Un compendio del Commento di Benvenuto da Imola*, in *Giorn. storico della Lett. ital.*, LXXX (1922). G. N.

BENVOGLIENTI, Uberto. – Erudito senese (1668-1733), fece della sua casa un'accademia scientifica e letteraria; fu uno dei più pregiati corrispondenti e collaboratori del Muratori. Cronache e annali senesi pubblicò nel tomo XV dei *Rerum Italicarum Scriptores*; gli Statuti di Pistoia nel tomo IX delle *Antiquitates Italicae Medii aevi*. Il padre Ildefonso da S. Luigi ne raccolse gli *Opuscoli diversi* (Firenze 1771), tra i quali sono notevoli tre scritti intorno alla storia della lingua italiana. Nella Biblioteca Comunale di Siena si conservano ventotto volumi della sua corrispondenza con illustri letterati; altri dieci volumi di lettere; trenta volumi in-folio di dissertazioni storiche e letterarie e trenta volumi di miscellanee. Lasciò, fra le altre cose inedite, preziose notizie degli scrittori senesi.

Bibl.: A. Fabroni, *Vitae Italorum*, XVIII; L. De Angelis, *Biografie degli scrittori senesi*, Siena 1824, I, pp. 96-100. G. N.

BENZ, Karl. – Industriale tedesco, nato a Karlsruhe il 26 novembre 1844, morto il 4 aprile 1929. Nel 1878 costruì un motore a scoppio a due tempi; nel 1885, una vettura azionata da un motore a benzina, a quattro tempi (250 giri; $^2/_3$ HP), che a stento riuscì a compiere 100 metri. Ma già nel 1886 un'automobile Benz toccava nelle vie di Mannheim i 16 km. orarî. Nel 1899, trasformata la sua azienda in società anonima, il B. si ritirò a Ladenburg presso Mannheim; per il suo settantesimo anno il Politecnico di Karlsruhe lo nominò dottore *honoris causa*.

BENZA, Giuseppe Elia. – Uomo politico, nato a Porto Maurizio il 28 ottobre 1802, morto ivi il 20 aprile 1890. Fece gli studî di legge all'università di Genova, ov'ebbe condiscepoli G. Mazzini e i fratelli Ruffini, e con essi continuò anche in seguito ad avere relazioni di amicizia caldissima, cementata dalle comuni idealità di amor patrio e di studî letterarî. Collaborò nel 1828 all'*Indicatore Genovese* che era diventato palestra di quelle aspirazioni, poi (1829) all'*Indicatore Livornese*, stringendo così relazione col Guerrazzi e con Carlo Bini, che ne erano i principali sostenitori. Nel 1832 entrò a far parte della *Giovine Italia*, ed ebbe il pericoloso incarico di diffondere in Napoli quell'associazione. Durante le repressioni piemontesi del 1833 non ebbe a soffrire altro che il confino in patria, con l'obbligo di presentarsi ogni giorno alla polizia. Mantenne tuttavia relazioni con le madri del Mazzini e dei fratelli Ruffini, e per mezzo di esse con quegli esuli. Negli anni successivi esercitò l'avvocatura, pur coltivando gli studî letterarî, dei quali diede notevoli saggi nelle *Letture popolari* del Valerio e nel *Subalpino* del Montezemolo. Nel 1848 fu eletto deputato al Parlamento subalpino, ma l'anno dopo rinunziò al mandato, né più volle partecipare alla vita politica. Il Mazzini, pur tenendolo in considerazione come giovine d'alto sentire e di grande ingegno, gli rimproverava che più tardi si fosse isterilito nella soverchia analisi e nei conforti della vita domestica.

Bibl.: G. Faldella, *I fratelli Ruffini. Storia della Giovine Italia* (Torino 1985-97); A. Lazzari, *Lettere inedite di Eleonora Ruffini a G. E. B.*, in *Rass. storica del Risorgimento*, 1916. M. M.

BENZALDEIDE o aldeide benzoica: v. aldeidi.

BENZELIUS, Erik. – Poligrafo e storico svedese, nato nel 1675, morto nel 1743. Già il padre, B. Erik *senior*, era stato uomo eminente, cultore di studî storici e teologici, professore a Uppsala, arcivescovo. In un lungo soggiorno sul continente, il giovane B. strinse relazioni con Leibniz, Thomasius, Malebranche: studiò, oltre le letterature classiche, le semitiche; sui manoscritti della Bodleiana di Oxford si educò alle indagini paleografiche; e, al ritorno in patria, fu nominato bibliotecario e professore a Uppsala. Sulla formazione della cultura svedese esercitò un influsso essenziale. Diede un forte impulso alle ricerche storiche, letterarie, linguistiche; fondò nel 1710 il *Collegium curiosorum*, per le ricerche scientifiche ed economiche, e nel 1719 la *Vetenskapssocietet* (Società delle scienze), il cui organo *Acta literaria Sveciae* (1719-39) fu il più importante periodico scientifico svedese del tempo: fondata nel 1739 la *Vetenskapsakademie*, ne fu uno dei primi membri. Fu anche membro del Riksdag e arcivescovo. E le sue pubblicazioni sono numerosissime. Si ricordano, fra le più importanti, l'edizione del *Diarium Vazstenense* (1721) e i *Monumenta historica vetera ecclesiae sveogoticae* (1709-13). A. Ah.

BENZENE: v. benzolo.

BENZI, Ugo (*Hugo Bentius, Hugo de Siena, Hugo Senensis, Ugone de Benciis*). – Nato a Siena circa il 1360 da illustre famiglia gentilizia, attese allo studio della filosofia e della medicina e, conseguita la laurea nello studio, fu professore di medicina a Siena circa il 1395, poi a Bologna e Parma dal 1402 al 1416, nuovamente a Siena nel 1417, poi a Pavia dal 1422 al 1427. Insegnò anche a Ferrara e a Parma, fu medico del re di Francia che lo chiamò a Parigi; nel 1437 partecipò alle discussioni del Concilio di Ferrara. Morì in quest'ultima città nel 1439. Fra tutte le sue opere la più degna di nota è il *Tractato utilissimo circa la conservazione della sanitade* (Milano 1481), che ebbe numerosissime ristampe; il libro fu dedicato probabilmente a Nicolò III d'Este, del quale il Benzi era medico. Esso contiene una serie di consigli d'igiene personale ed è uno dei primi testi di medicina in volgare.

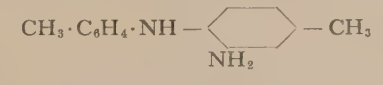
Bibl.: A. Castiglioni, *Ugo Benzi da Siena*, in *Rivista Italiana di Storia delle scienze mediche*, 1921. A. C.

BENZIDINA ($H_2N \cdot C_6H_4 \cdot C_6H_4 \cdot NH_2$, *p-p-diamminodifenile*). – Fu scoperta da Zinin. Si può ottenere per riduzione del p-p-dinitrodifenile. Si prepara dal nitrobenzolo, $C_6H_5 \cdot NO_2$, il quale per riduzione in ambiente alcalino dà anzitutto *azossibenzolo* e poi *azobenzolo*, $C_6H_5 \cdot N : N \cdot C_6H_5$; questo con zinco e idrato di sodio si trasforma in *idrazobenzolo*, $C_6H_5 \cdot NH \cdot NH \cdot C_6H_5$, che per azione di acidi concentrati subisce una trasposizione molecolare con formazione di *benzidina* insieme a un suo isomero, la *difenilina* o *p-o-diamminodifenile*.

Questa reazione è molto importante e va sotto il nome di *trasposizione benzidinica*; i due nuclei aromatici si riuniscono in posizione *para* rispetto a NH_2; se questa posizione è occupata, la trasposizione non è possibile. Infatti il p-p-idrazotoluolo,

$$CH_3 \cdot C_6H_4 \cdot NH \cdot NH \cdot C_6H_4 \cdot CH_3,$$

non si può trasformare in tolidina; ma, con acidi forti, subisce una trasposizione diversa, detta *semidinica*, per la quale si ottiene un derivato o-amminico della ditolilammina



La benzidina è in cristalli tabulari, incolori; fonde a 127-128°; bolle a 400-401° a 740 mm. Distilla nel vuoto indecomposta. È una base forte primaria diacida. Il suo solfato neutro è quasi insolubile in acqua. La soluzione acquosa precipita in blu con ferrocianuro di potassio. Con acqua di cloro e cloruro di calce si colora in rosso. Con acidi nitrico e solforico viene nitrata. Con acido solforico a 210° dà acido o-o-benzidindisolfonico, $C_{12}H_6(NH_2)_2(SO_3H)_2$. Con permanganato di potassio, e altri ossidanti dà colorazione azzurra, forse per formazione di un chinidrone.

Il cloridrato di benzidina con acido nitroso dà il cloruro di tetrazodifenile $Cl \cdot N : N \cdot C_6H_4 \cdot C_6H_4 \cdot N : N \cdot Cl$; questi e altri sali corrispondenti si combinano con le ammine e i fenoli, e si hanno colori che, secondo la natura delle ultime sostanze, variano dal rosso al violetto nero.

La benzidina, i suoi sali e derivati si adoperano per preparare molti coloranti artificiali, che colorano direttamente il cotone non mordenzato (rosso Congo, benzoporporine, crisammine, ecc.). L. G. C.

BENZILE, CLORURO, BROMURO, IODURO di. – Era noto da lungo tempo che, introducendo un atomo di un alogeno al posto di un atomo d'idrogeno del gruppo — CH_3 del toluolo, si formano composti di odore sgradevole e irritante. Perciò il cloruro di benzile $C_6H_5 — CH_2 — Cl$, il bromuro di benzile $C_6H_5 — CH_2 — Br$ e lo ioduro di benzile $C_6H_5 — CH_2 — J$ furono usati come lacrimogeni, in tempo di guerra. Ma, siccome il loro potere lacrimogeno non è molto forte e d'altra parte il toluolo aveva un impiego più importante per la preparazione di esplosivi (tritolo), queste sostanze furono poi sostituite coi bromuri di xilile, che si preparano dallo xilolo grezzo ed hanno potere lacrimogeno più intenso.

Si prepara il *cloruro di benzile* nello stesso modo con cui lo preparò per la prima volta Cannizzaro nel 1853, facendo cioè passare una corrente di cloro attraverso al toluolo riscaldato ed esposto alla luce solare, oppure a un'adatta luce artificiale. La preparazione industriale deve esser fatta in recipienti di ferro smaltato. Bisogna arrestare la reazione quando è stata assorbita la quantità calcolata di cloro: altrimenti con eccesso di cloro si forma cloruro di benzale $C_6H_5 — CHCl_2$ e infine benzo-tricloruro $C_6H_5 — CCl_3$.

Il cloruro di benzile è un liquido incolore che bolle a 179°. Verso l'acqua è abbastanza stabile: soltanto lentamente viene trasformato in alcool benzilico. Nella storia della chimica esso ha importanza perché Cannizzaro, dimostrando la sua trasformazione in alcool benzilico, mise in evidenza il diverso modo di comportarsi degli atomi degli alogeni, quando sostituiscono un atomo d'idrogeno di un anello benzenico, oppure un atomo d'idrogeno della catena laterale. Il cloruro di benzile è usato nell'industria per la preparazione di numerose sostanze coloranti artificiali appartenenti al gruppo del trifenil-metano.

Il *bromuro di benzile* si forma analogamente facendo agire la quantità calcolata di bromo sul toluolo bollente alla luce solare o artificiale in apparecchi di ferro smaltato. Bolle a 198°. I Francesi, quando lo usavano come lacrimogeno in tempo di guerra, lo denominavano *ciclite*.

Lo *ioduro di benzile* si forma per azione dello ioduro di potassio sul cloruro di benzile sciolto in alcool acquoso. Fonde a 24°. Bolle decomponendosi a 225° circa. È uno dei costituenti del miscuglio aggressivo che fu usato dai Francesi col nome di *fraisnite*.

Bromuri di xilile. – Facendo agire il bromo sullo xilolo commerciale (miscuglio dei tre isomeri) riscaldato a 115°, si forma una miscela di composti mono-bromurati $CH_3 — C_6H_4 — CH_2Br$ e dibromurati $CH_2Br — C_6H_4 — CH_2Br$, che veniva adoperata come potente lacrimogeno. I Tedeschi fecero largo uso del miscuglio di bromuro di benzile e bromuri di xilile (*T – Stoff*), che veniva preparato facendo agire il bromo sopra lo xilolo commerciale (miscuglio di toluolo e xilolo).

Oltre a questi composti fu usato dai Francesi come lacrimogeno il *cloruro di o-nitro-benzile* $NO_2 — C_6H_4 — CH_2Cl$, che si forma clorurando a caldo l'o-nitro-toluene bollente in presenza di zolfo. Fonde a 48°. Il suo uso fu però presto abbandonato.

Il *cianuro di α-bromo-benzile* $C_6H_5 — CHBr — CN$ fu preparato in Francia trattando il cloruro di benzile in soluzione idro-alcoolica con cianuro di sodio e bromurando poi il cianuro di benzile che si forma dapprima. Fonde a 29°. Secondo esperienze americane, sembra che sia il composto aggressivo più lacrimogeno di quanti ne furono usati in guerra.

Tutte le sostanze sopra rammentate attaccano il ferro: perciò i proietti nei quali venivano introdotte, dovevano essere internamente ricoperti di piombo o smaltati. G. Bar.

In *medicina* si adopera il *benzoato di benzile* $C_6H_5.CO.O.CH_2.C_6H_5$, olio volatile che si ottiene dal balsamo del Perù e di Tolú; ha in generale azione sedativa sulla fibra muscolare liscia; è stato indicato in diverse malattie con spasmi dolorosi (colica renale, biliare, intestinale, uterina), e nella tosse convulsa, nell'asma, ecc. – Più recentemente è stato proposto il *fumarato di benzile* che sul precedente ha il vantaggio di essere privo di sapore. Meno usati sono corpi analoghi: *bromuro, mandelato, succinato di benzile*. A. Pal.

BENZINA (neologismo scientifico, da *benzoino*; fr. *essence, benzine*; sp. *esencia de petróleo, bencina*; ted. *Benzin*; ingl. *petroleum spirit*). – Nome generico dato a una classe di prodotti, essenzialmente risultanti da miscugli di varî idrocarburi, normalmente della serie paraffinica, ma talvolta anche non saturi o ciclici. La composizione e i caratteri variano molto secondo la materia prima da cui provengono, il processo di preparazione, l'impiego a cui sono destinati e il grado di raffinazione. In generale, sono liquidi limpidi, mobili, non mescolabili con acqua, ma in ogni proporzione con alcool assoluto, etere, cloroformio, tetracloruro di carbonio, solfuro di carbonio, olî di trementina, di resina, di catrame, ecc. Hanno densità compresa tra 0,6 e 0,8 e punto di ebollizione tra 30° e 150° (per qualche tipo fino a 225°). Sono incolori e di odore caratteristico (ingrato per i prodotti greggi), assai facilmente infiammabili e buoni solventi delle sostanze grasse (qualcuna esclusa, ad es. l'olio di ricino). Le benzine sono contenute, in varia misura, nel petrolio naturale greggio e ne vengono estratte durante l'ordinario processo industriale di lavorazione.

Questo consiste in una distillazione frazionata, cioè tale che dal petrolio greggio (il quale normalmente bolle entro limiti di temperatura molto larghi) si possano, dall'inizio alla fine della distillazione, condensare a parte e ricuperare varî prodotti (frazioni), rispettivamente bollenti entro limiti prestabiliti, cioè aventi caratteristiche diverse e suscettibili di applicazioni differenti. Il petrolio greggio, estratto dai pozzi e opportunamente liberato dal terriccio e dall'acqua, viene distillato nelle raffinerie, ove si fa arrivare, spesso per mezzo di condutture (*pipe-lines*).

Il numero e i caratteri delle frazioni da ottenere variano sia con la peculiare composizione del petrolio greggio disponibile, sia con le richieste del mercato e, conseguentemente, variano anche i tipi di impianti industriali. La lavorazione può essere limitata alla cosiddetta cimatura (*topping*), cioè al ricavo delle frazioni più volatili (benzine, leggiera e pesante, petrolî da ardere, leggieri e pesanti, e olio da gas) e in tal caso la distillazione viene arrestata a circa 340°, vendendo il residuo della distillazione (*topped oil*), che si usa come combustibile. Talvolta le frazioni di cima vengono numericamente ridotte a due sole, benzina e petrolio da ardere, salvo, occorrendo, a rifrazionare in secondo tempo la benzina greggia. Infine, negli impianti a lavorazione completa, dalla distillazione ulteriore dei suddetti residui si ottengono olî lubrificanti e altri prodotti utili. In definitiva, dunque, le benzine gregge, nel caso in cui nella cimatura siano raccolte in unica frazione, comprendono tutto quanto passa dall'inizio della distillazione fino a 150° e talvolta fin sopra 200°.

I primitivi impianti per la distillazione del petrolio greggio comportavano notevoli perdite di tempo, di prodotto e di combustibile, perché, prima di cominciare la distillazione di una carica, occorreva scaricare dalla caldaia il residuo della distillazione precedente. Oggi, invece, si hanno varî tipi d'impianti a funzionamento continuo, in cui cioè, la carica del petrolio greggio e la discarica delle varie frazioni e del residuo di distillazione si compiono in modo continuo e automaticamente. Uno di questi, a caldaie, è in uso nelle raffinerie di Abadan, in Persia, descritto da See e riportato da Ch. Mariller in *Distillation et rectification des liquides industriels*, Parigi 1926 (fig. 1).

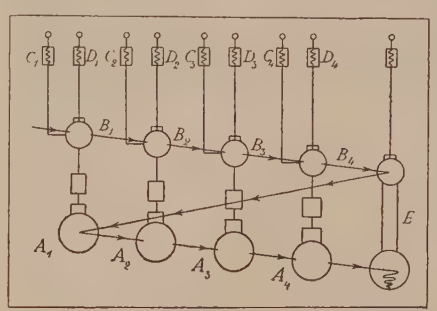


Fig. 1 – IMPIANTO DI DISTILLAZIONE DELLE RAFFINERIE DI ABADAN

Il petrolio greggio da distillare viene preriscaldato nei recuperatori di calore *B*, e i prodotti volatili che si sprigionano si condensano nei condensatori *D*; il petrolio caldo passa quindi nelle caldaie *A*, disposte a dislivello e riscaldate a temperature che vanno crescendo dalla prima all'ultima: i vapori che si sviluppano da ogni caldaia sono graduati in modo da rimandare ricondensate in caldaia le frazioni più pesanti e da fare arrivare nei condensatori definitivi *C* solo i vapori delle frazioni prestabilite. Il residuo della distillazione viene raffreddato in *E* e cede il suo calore al petrolio greggio.

Un altro, a colonne rettificanti, è quello della M. W. Kellogg Company di New York, descritto da S. F. Birch e A. E. Dunstan nella *World Power Conference* (*Fuel Conference*) del 1928 (fig. 2).

La pompa *H* spinge il petrolio greggio nei condensatori *I* e *K* e successivamente nel recuperatore *G* e nel vaporizzatore *L*. I vapori delle frazioni più volatili passano a condensarsi nella colonna rettificante *2* (benzina leggiera in *A*, benzina pesante in *B* e olio illuminante leggiero in *C*); quelli delle frazioni meno volatili si condensano nella colonna *1* (olio illuminante pesante in *B* e olio da gas in *E*); il residuo di distillazione esce per *F*, dopo aver ceduto il suo calore nel recuperatore *G*.

La resa in benzina greggia varia molto secondo il tipo del petrolio greggio, quello dell'impianto e la condotta della distillazione. In via generale, i petrolî del Texas, della California e del Messico dànno circa il 5% di benzina greggia, quelli galiziani dal 5 al 15%,

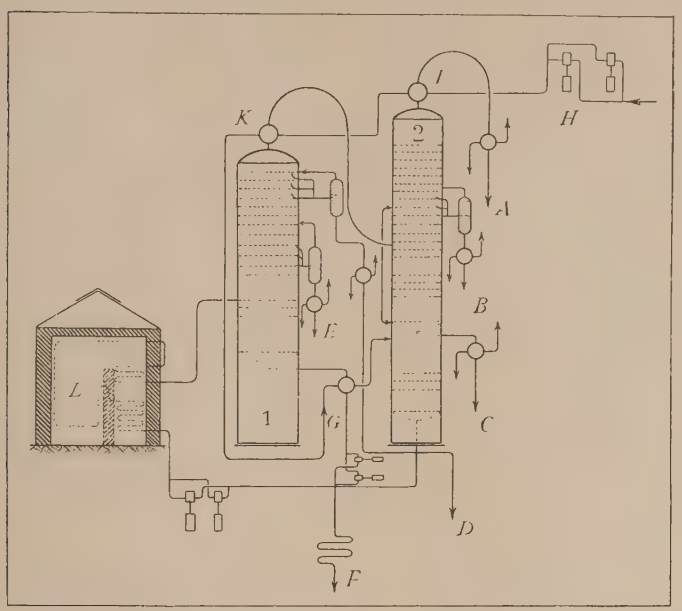


Fig. 2 – Impianto di distillazione della M. W. Kellogg Co. di New York

quelli canadesi dal 5 al 12%, quelli alsaziani e russi meno del 10%, quelli romeni fino al 20% e quelli degli stati dell'America Settentrionale dal 10 al 25%. Sono eccezionalmente ricchi di olî leggieri alcuni petrolî della Galizia e del Perù ed i petrolî italiani dell'Emilia, che talvolta raggiungono il 50%.

Dopo estratte, le benzine gregge vengono sottoposte a trattamenti chimici e a distillazione frazionata. I primi consistono in lavaggi con acidi, basi, agenti ossidanti, agenti desolforanti e acqua e hanno lo scopo di decolorarle, deodorarle ed eliminarne impurità nocive. Con la distillazione frazionata le varie raffinerie, secondo la composizione della benzina greggia e le richieste del mercato, separano un numero variabile di frazioni differenti per densità e volatilità, le quali vengono poste in commercio da sole od opportunamente mescolate, in modo da adattarsi ai varî usi. Cosicché si trovano in commercio numerosi e varî prodotti di frazionamento della benzina greggia, sulla cui nomenclatura, finora alquanto confusionaria, si spera di raggiungere un accordo internazionale. Fra le denominazioni dei varî prodotti vanno citate: rigolene, pentano, gazoline, eteri di petrolio, benzine per aviazione, per automobili, per motori ed autocarri, per smacchiare, per lavare, per lampade da minatori, ligroine, surrogati dell'essenza di trementina, ecc.

Gli usi di tali prodotti sono in relazione ai loro caratteri. Dal rigolene, molto volatile, e quindi adatto a produrre basse temperature, si va ai prodotti meno volatili, usati come antisettici, come carburanti e come solventi nell'industria, nelle arti ed in chimica, e finalmente alle frazioni più alte, usate come surrogati dell'essenza di trementina e solventi delle vernici.

In Italia, la Commissione tecnica governativa olî minerali, combustibili e lubrificanti, ha stabilito nel 1925 per le benzine i seguenti requisiti: le benzine per avio, auto e usi industriali dovranno essere incolori, pressoché esenti da zolfo (una lastra di rame tersa, immersa nella benzina contenuta in recipiente con tappo a pressione e scaldata a 85° non deve annerire o quasi, anche dopo 15 o 20 ore di immersione), ed esenti da umidità e impurità di qualsiasi natura (in ciascuno di due tubi speciali, affilati inferiormente e graduati, si misurano 50 cmc. di benzolo puro e 50 cmc. esatti di benzina da esaminare, si scalda in bagno a 38° per 10 minuti, si dispongono i due tubi in una centrifuga avente il giogo del diametro di 25,4 mm., capace di 1500 giri al minuto e si fa rotare per 10 minuti: non si deve notare sedimento nel fondo affilato dei due tubi). Devono avere inoltre reazione neutra, tantoché una lamierina di ferro o di rame, immersa nella benzina a 40-50° per parecchie ore, non deve venire minimamente intaccata. Se si versano volumi eguali di benzina e di acido solforico a 66° Bé in un cilindro munito di tappo a smeriglio, si agita vivamente e poi si lascia in riposo, lo strato inferiore di acido solforico dovrà risultare non colorato, o, al massimo, solo leggermente ingiallito. La benzina per avio non deve contenere più del 3% di idrocarburi non saturi. Una goccia di benzina, versata sopra carta da filtro, dopo evaporazione, non deve lasciare traccia alcuna. Alla prova di distillazione frazionata, da eseguirsi in palloncino *standard* di Engler (dimensioni, montaggio e condotta speciali) la benzina avio deve cominciare a distillare a 50°-60°; prima di 100° ne deve distillare 60% (in volume) e, prima di 120°, 85%, non restando più del 2% di residuo a 150°. Alla medesima prova di distillazione, la benzina auto deve cominciare a distillare a 50-70°; prima di 100°, ne deve distillare 20% e, prima di 190°, 97%; però la distillazione frazionata da 100° a 190° dovrà essere regolare e non preponderante verso il limite massimo. Alla medesima prova di distillazione frazionata la benzina per estrazioni si deve comportare come la benzina avio. Per la benzina pesante per vernici e usi industriali (surrogati di acqua ragia, ragia minerale, *white spirit*, ecc.) non sono fissati dati riguardo alla distillazione frazionata: in via di massima sono distinti un tipo che distilla tra 100° e 150° e un altro che distilla tra 110° e 230°.

L'impiego della benzina nei motori a scoppio e lo sviluppo sempre crescente dell'aviazione e dell'automobilismo hanno fatto sì che da varî anni in qua il fabbisogno mondiale segni un continuo e impressionante aumento. Di conseguenza l'industria, dopo avere intensificato la produzione e migliorato le rese, ha dovuto porsi il problema di escogitare nuove vie per la produzione di essenze minerali, in vista anche di un non lontano esaurimento delle riserve mondiali di petrolio e dell'interesse che hanno le nazioni povere di petrolio a sottrarsi alla dipendenza dall'estero. A tale scopo, nei pozzi in cui l'uscita del petrolio greggio è accompagnata normalmente da copioso svolgimento di idrocarburi gassosi, questi, prima di essere utilizzati come combustibili, vengono raffreddati e compressi, per ricuperarne condensati i vapori di benzina di cui sono saturi. Ma, per coprire l'ingente fabbisogno attuale e far fronte a quello futuro, che si prevede enorme, non bastando la benzina naturale dei petrolî, gli studî si sono volti alla produzione di essenze minerali artificiali. I risultati più immediati e finora praticamente utili si sono ottenuti col processo di decomposizione pirogenica dei sottoprodotti petrolici, noto col nome di processo del *cracking* (*to crack* « rompere »), perché fondato sulla demolizione molecolare degli idrocarburi elevati, scaldati oltre il loro limite di stabilità, con produzione di corpi a peso molecolare inferiore. Originariamente il processo del *cracking*, per il ricavo di essenze artificiali, fu applicato ai residui della distillazione del petrolio e agli olî minerali pesanti, ma le possibilità di questo processo, come ha dimostrato recentemente il dott. G. Egloff, sono molto ampie, prestandosi egualmente per la lavorazione del catrame di carbone fossile, degli olî di scisto, dei catrami bituminosi e asfalti, del catrame vegetale, degli olî vegetali, degli olî di pesce e degli olî di torba. Il materiale da trattare viene surriscaldato in impianti di vario tipo, che funzionano a pressione ordinaria o aumentata, con o senza vapor d'acqua. Insieme alle benzine si generano gas combustibili (idrogeno e idrocarburi) ed anche residui peciosi e carboniosi e occorre limitare il carattere deidrogenante del processo, per ottenere benzine non eccessivamente ricche di idrocarburi non saturi (resinificabili, non conservabili). Le rese variano secondo gl'impianti e la condotta, cioè l'importanza che si attribuisce ai sottoprodotti della benzina. Le benzine da *cracking* si mettono in commercio da sole o spesso anche mescolate con quelle di distillazione.

Il processo del *cracking* è apparso negli Stati Uniti nel 1913 e si calcola che gli studî intesi ad applicarlo e migliorarlo non siano costati meno di 40 milioni di dollari. I primitivi impianti, alcuni dei quali sono ancora in uso, erano capaci di lavorare per ogni caldaia all'incirca 200 ettolitri di materiale al giorno, con un rendimento di circa 30% di benzina, mentre negli impianti moderni ciascuna caldaia può lavorare da 1200 a 4000 hl. al giorno di qualsiasi materiale (olî illuminanti, olî da gas, olî combustibili, petrolio greggio naturale o cimato) con un rendimento di circa il 50%. Attualmente negli Stati Uniti, su 312 raffinerie attive esistenti, ve ne sono 148, cioè le più grandi e moderne, che sono fornite d'impianti di *cracking*, con una potenzialità complessiva di carica di oltre 2 milioni di hl. al giorno, mentre la potenzialità degli impianti di tutti gli altri paesi si valuta all'incirca a poco più di 100.000 hl. al giorno.

Nel 1927 gli Stati Uniti produssero in tutto hl. 525.760.530 di benzina, dei quali il 30,6% ottenuta per *cracking*, il 59,7% per estrazione diretta e il 9,7% per ricupero dai gas. Dagli Stati Uniti il processo del *cracking* si va estendendo in tutti i paesi.

Modificazioni del processo originario sono il processo di *cracking catalitico* e quello di *cracking idrogenante*. Il primo associa all'azione dell'alta temperatura quella di speciali corpi (catalizzatori) capaci di esaltare gli effetti e fornisce un gas molto calorifico (ricco d'idrogeno), ma dà benzine resinificabili (ricche di idrocarburi non saturi). Il secondo associa all'alta temperatura (400°) la pressione (100 atm.) e l'idrogeno, ed è molto soddisfacente, sia perché applicabile financo ai residui peciosi della distillazione degli olî minerali, come anche per le rese e la bontà delle benzine, non resinificabili.

Comunque, i processi che per ricavare la benzina utilizzano i sottoprodotti petrolici non sono suscettibili di larga generalizzazione, dato che quei sottoprodotti sono anche essi ricercati per i loro utili impieghi diretti. Perciò da pochi anni in qua si studia con fervore per risolvere l'assillante problema della produzione di essenze carburanti (e altri combustibili, lubrificanti, ecc.) utilizzando come materia prima i combustibili fossili. Ciò anche per il fatto che le riserve mondiali di combustibili fossili, accertate e presunte, basteranno ai bisogni dell'umanità ancora per varî secoli, a differenza di quanto si ritiene per le riserve di petrolio. In varî modi si ottengono olî carburanti dai combustibili solidi. Anzitutto per distillazione secca, cioè con lo stesso processo con cui nelle comuni officine da gas si ottengono, per forte e brusco riscaldamento del litantrace (*cracking* anche questo), oltre il coke e il gas illuminante, anche il catrame minerale. Da quest'ultimo, fra tanti prodotti utili, si ricava anche il benzolo, che in Italia è stato proposto, insieme con l'alcool, come carburante nei motori a scoppio, in sostituzione della benzina estera (carburanti nazionali). Ora, se si distilla il litantrace non oltre i 500° (anziché verso i 1000°, come nelle officine a gas), si attenuano gli effetti del *cracking* e si ha una produzione quasi doppia di un catrame (catrame primario) che, alla distillazione frazionata, fornisce benzina, olî medi, olî lubrificanti, ecc. Questo tipo di distillazione, cosiddetto a bassa temperatura, richiede una condotta molto più lenta, fornisce meno gas (in compenso molto più calorifico), coke normalmente friabile (semicoke) e catrami primarî ricchi di prodotti fenolici. Talché, quando si vuole ricavare più catrame e di qualità migliore (cioè benzine, olî medî, viscosi, paraffina, ecc.), si ricorre alla distillazione a temperatura bassa, mentre, quando si preferisce avere un buon coke e più gas, come è il caso dei paesi costretti ad importare il litantrace, si ricorre al vecchio sistema di distillazione a 1000°, cercando di utilizzare bene i componenti del catrame, o, almeno, quelli degli olî leggieri ricuperati dal catrame e dal gas. In Italia il ricupero degli olî leggieri dal catrame e dal gas è, entro certi limiti, obbligatorio (rr. decreti legge n. 2281 del 6 sett. 1923; n. 713 del 17 aprile 1925 e n. 1249 del 1° luglio 1926).

Il processo di distillazione secca viene applicato anche agli scisti bituminosi (principalmente in Scozia e in Francia) e alle ligniti bituminose (principalmente in Germania), e dai catrami primarî che si ottengono si estraggono, per distillazione frazionata, benzine, olî lampanti, olî da sgrassare, olî da gas, ecc. Particolarmente indicata è, per questo scopo, la distillazione a bassa temperatura. I combustibili fossili minori, ricavati dai giacimenti italiani, possono dare da 3 a 30% (sul secco) di catrame primario, il quale può fornire, fra l'altro, da 8 a 25% di olî leggieri.

Altri processi mirano alla produzione sintetica di combustibili liquidi da quelli solidi, attraverso i loro prodotti di gassificazione. Secondo F. Fischer, il gas d'acqua viene scaldato a 410° e a 150 atmosfere insieme a vapor d'acqua e in presenza di un catalizzatore (ferro e carbonato potassico): si ottiene un liquido organico complesso (sintolo) che, disacidificato, è direttamente utilizzabile come carburante, anche senza trasformarlo completamente in idrocarburi (sintina). Secondo il processo Andry-Bourgeois, il gas d'acqua viene prima trasformato in metano per idrogenazione catalitica e successivamente in acetilene, che, per simultanea condensazione e idrogenazione, fornisce il petrolio sintetico, ricco di benzina. Un brillante risultato sembra siasi raggiunto, anche industrialmente, col processo Bergius di fluidificazione diretta dei combustibili solidi sottilmente polverizzati, processo noto solo nelle sue linee fondamentali (*cracking*, alla pressione di 200 atmosfere ed alla temperatura di 400°, in presenza di idrogeno e benzina). Secondo comunicazioni fatte dal Bosch, la benzina sintetica, così prodotta, sarebbe in vendita dall'autunno del 1927 e la sua produzione avrebbe raggiunto nel 1928 il milione di quintali, potendo raddoppiare nel 1929, anche senza ampliare gl'impianti esistenti. Il prof. F Bergius, ideatore del processo, parlando in Roma all'inaugurazione del V Congresso mondiale dell'automobile (1928), ha detto che le benzine sintetiche ottenute dalla liquefazione del carbone (ligniti e carboni fossili) risultano da miscugli di idrocarburi alifatici, aromatici e idro-aromatici e rappresentano un materiale eccellente per il traffico automobilistico.

Ove si rifletta che in un lontano avvenire anche le riserve mondiali di combustibili solidi dovranno esaurirsi, appare particolarmente interessante la possibilità, già accennata, di ottenere carburanti artificiali a partire dalle sostanze grasse, la cui produzione è continua e, occorrendo, può essere intensificata. Questa via fu già indicata da Mailhe, il quale al *cracking* della sostanza grassa fa seguire l'idrogenazione catalitica del prodotto ottenuto. Ragioni attuali di costo delle sostanze grasse ostano all'immediata applicazione industriale di questo processo.

Dall'inizio di questo secolo la produzione mondiale di benzina aumenta con ritmo continuo. Gli Stati Uniti, che da soli estraggono oltre il 70% del petrolio mondiale, ne produssero 8 milioni di quintali nel 1904, 15 nel 1909, 36,5 nel 1913 (inizio del processo al *cracking*), 40 nel 1914, 116 nel 1919, 142,4 nel 1921, 171 nel 1922, 251,8 nel 1923 e 336 nel 1926. La produzione italiana, dalla distillazione dei petrolî greggi delle miniere di Montechiaro, Montechino, Gratera e Velleia, è molto modesta e copre appena l'1% del nostro fabbisogno: essa fu di q. 15.630 nel 1920, 12.425 nel 1921, 8.975 nel 1922, 9.000 nel 1923 e 10.880 nel 1924. Dal 1925 vi si è aggiunta anche la benzina distillata dal petrolio greggio importato, talché complessivamente sono stati prodotti in Italia q. 71.700 nel 1925, 95.200 nel 1926 e 167.350 nel 1927. Conseguentemente la nostra importazione (in questi ultimi anni principalmente dagli Stati Uniti, Persia, Romania, Russia e India britannica) è elevata e in continuo aumento: da una media di q. 186.542 nel 1909-1913, è salita a 1.076.869 nel 1914-1918, a 1.217.830 nel 1919-1923, a 1.580.697 nel 1924, a 1.892.405 nel 1925, a 2.167.863 nel 1926 e a 3.557.068 nel 1927. La nostra esportazione è insignificante, e rappresenta in massima parte provviste di bordo e alimenta le nostre colonie: da una media annua di q. 244 nel 1909-13, è salita a 929 nel 1914-1918, a 1071 nel 1919-1923, a 1866 nel 1924, a 1773 nel 1925, a 2148 nel 1926 e a 3368 nel 1927. I prezzi della benzina per auto, in fusti, che nel quadriennio 1907-1910 segnarono una media annua massima di L. 54,40 e una minima di L. 40,40 a q., si aggiravano nel 1929 attorno alle L. 281 a q., franco deposito e imballaggi a rendere franco, e a L. 34,90 per bidone di kg. 12,4 (uso costante, condizioni suddette). I prezzi della benzina per avio alla stessa data erano rispettivamente di L. 341 a q. e L. 40,95 a bidone.

Poiché le benzine sono liquidi infiammabili e dotati di forte tensione di vapore (i vapori formano con l'aria miscele esplosive), il loro uso e la loro conservazione richiedono particolari cautele. In ogni caso nei travasi, nei trasporti e nei depositi devono essere tenute lontane da fiamme e da sorgenti calorifiche. Il loro trasporto a distanza, per forti partite, si fa mediante appositi vapori-cisterne, se per via di mare, ovvero in vagoni-cisterne o auto-cisterne, se per via di terra. Si adoperano anche fusti di robusta lamiera di acciaio, muniti di valvola di sicurezza. Per il piccolo commercio si adoperano bidoni cilindrici della capacità di litri 16-18 (peso netto kg. 12,4), portanti la leggenda « infiammabile » e, non sempre, l'indicazione della densità della benzina contenutavi. Le norme internazionali per i trasporti in ferrovia sono quelle stabilite nella convenzione di Berna del 1900, modificate dall'atto addizionale del 1906. Per i trasporti nelle Ferrovie dello Stato le norme sono quelle indicate nelle Condizioni e tariffe per i trasporti delle cose, all'allegato n. 7: regolamento per il trasporto delle merci pericolose e nocive; categorie 8 e 9 (infiammabili).

Per il magazzinaggio delle benzine ormai è generalizzato l'uso di sistemi atti ad assicurare l'impossibilità di incendio e di esplosioni. I primi sistemi funzionavano a gas inerte (anidride carbonica, azoto). La cisterna-serbatoio era a perfetta tenuta ed in parte infossata nel suolo. Il gas inerte occupava lo spazio libero tra il coperchio del serbatoio e la superficie della benzina e le manovre di carico e scarico venivano eseguite mediante pressione esercitata con lo stesso gas. Ogni condotto (per il carico e lo scarico) era formato da due tubi, l'uno dentro l'altro. Il tubo interno serviva per la benzina e lo spazio fra i due tubi era occupato dal gas inerte, in comunicazione con quello del serbatoio. Un'eventuale rottura della tubazione, durante la manovra di scarico, annullava, per la sfug-

gita del gas, la pressione nel serbatoio, cioè faceva cessare automaticamente l'efflusso della benzina, mentre il gas inerte, sfuggendo per il tubo rotto, formava intorno ad esso un'atmosfera inadatta alla combustione. Sistemi analoghi erano anche in uso per il rifornimento della benzina degli auto-veicoli (distributori automatici). Oggidì i sistemi funzionanti a pressione di gas inerte tendono ad

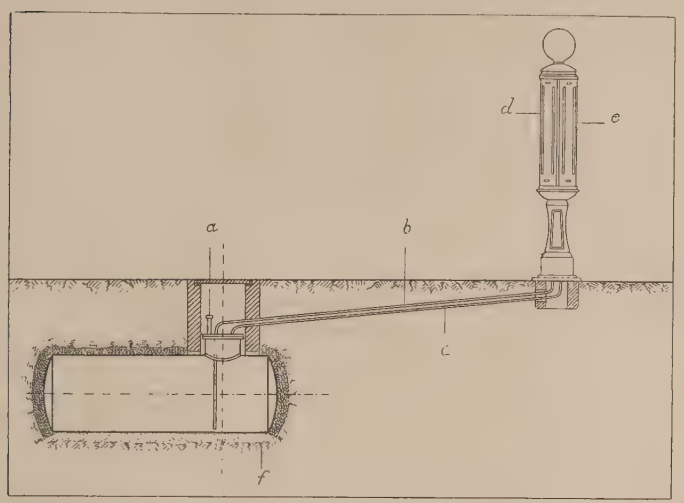


Fig. 4

a, Tubo per immettere la benzina nel serbatoio; *b*, tubo per prelevare la benzina; *c*, tubo aeratore; *d*, pompa; *e*, canna di afflusso per la benzina misurata; *f*, sabbia

essere sostituiti da altri che hanno un funzionamento più semplice e non richiedono l'uso del gas inerte. La cisterna-serbatoio è del tutto infossata nel suolo e la benzina (che vi si carica per apposito tubo a perfetta chiusura) vi è conservata alla pressione atmosferica, mediante una lunga canna (aeratore) che dal coperchio della cisterna va fino ad appropriata altezza dal suolo, funzionando così da sfiatatoio. L'aria sovrastante alla benzina, satura dei vapori della medesima, forma una miscela gassosa che, nelle date proporzioni, non è esplosiva. Il vero distributore funziona con pompa a manovella e la quantità di benzina da trarre volta per volta è rigorosamente regolabile. Lo schema della fig. 4 è quello adottato dalla società Nafta, ed in esso il tubo aeratore è nascosto nell'interno dell'impianto distributore, mentre in altri sistemi è poco discosto da quest'ultimo.

Le norme tecniche da tenersi presenti per il rilascio delle licenze dei depositi, opifici e trasporti di sostanze che presentano pericolo di scoppio o di incendio sono raccolte in un opuscolo edito dallo stabilimento tipografico *Aternum* di Roma. Confronta anche decr. luog. n. 974 del 29 aprile 1917 (*Gazz. Uff.* 3 luglio 1917) e decr. Min. marina 7 marzo 1923 (*Gazz. Uff.* 17 marzo 1923).

La grande industria e il commercio della benzina, e dei derivati petrolici in genere, nei varî luoghi di produzione, sono esercitati da un gran numero di società. Però, in pratica, il commercio è organizzato in trust, per il prevalere di due potenti società, le quali esercitano un effettivo controllo su quasi tutte le altre. Esse sono la Standard Oil Co. di New Jersey e la Royal Dutch Shell Co., le quali dispongono di potenti flotte per il trasporto dei prodotti petrolici in tutti i paesi e di vaste organizzazioni commerciali. Lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi russi è stato sottratto agli appetiti stranieri dall'atto d'imperio di nazionalizzazione del governo dell'U.R.S.S. del 1920 ed è adesso in via di notevole riorganizzazione, con una direzione generale a Mosca, da cui dipendono, nei varî distretti, organizzazioni industriali autonome, fra cui le principali sono la Grosneft, la Azneft e la Embaneft. In Italia, con reg. decr. del 3 aprile 1926, n. 556, si è costituita la società anonima Azienda generale italiana petrolî (A.G.I.P.), col concorso e sotto il diretto controllo del governo allo scopo di svolgere ogni attività nel campo dell'industria e del commercio dei prodotti petroliferi e di eseguire ricerche petrolifere nel territorio dello stato e delle colonie. Oltre la Società petrolî d'Italia e la Petrolifera italiana, producono benzina in Italia la Miniera di S. Romualdo e la Società italiana studî minerali, dagli schisti bituminosi, nonché le raffinerie di olî minerali di Fiume e di Trieste. Sono, inoltre, in mani italiane alcune concessioni petrolifere all'estero, come quelle della Itamese a Tampico (Messico), della Società italo-belga in Georgia, della Società italo-araba e della Petrolifera latina in Romania. La auspicata diffusione del processo del *cracking* potrà consentire di ridurre l'importazione italiana di benzina estera, cioè una più larga produzione di benzina nazionale, dagli olî di schisto e di asfalto locali e dai sottoprodotti petrolici, da importare di preferenza.

Bibl.: V. Villavecchia, *Dizionario di merceologia e di chimica applicata*, III, Milano 1925; G. Fabris, *Olî e grassi*, Milano 1923; M. G. Levi, S. Padovani e altri, in *Giornale di chimica industriale ed applicata*, Milano, anni I-X; S. F. Birch, A. E. Dunstan, G. Egloff e altri, in *World Power Conference, Fuel Conference* Londra 1928; *Conférences internationales de la Chimie pure et appliquée, Comptes Rendus*, Parigi 1920-1926; *Atti Commissione governativa olî minerali*. R. Bia.

BENZO d'Alessandria. – Benzo Cona nacque ad Alessandria nella seconda metà del sec. XIII; morì a Verona dopo il 1335. Prese il diploma di notaro, non sappiamo dove; negli anni 1310-11 stava col giudice Cione Bellaste a Milano, dove certamente risiedeva da qualche lustro. Nel decennio 1312-22 prestò servizio a Como presso il vescovo Leone Lambertenghi; dal 1325 almeno al 1335 fu a Verona nella cancelleria degli Scaligeri. Come cancelliere fu uno dei primi a rialzare la funzione politica di questa magistratura alla dignità d'insegnamento umanistico.

Nell'ultimo decennio del sec. XIII aveva intrapreso una serie di viaggi, visitando tutta l'Italia superiore e parte della media, a raccogliere memorie storiche e a interrogare monumenti letterarî. L'immensa materia ammassata ordinò ed espose in un *Chronicon*, specie d'enciclopedia in tre volumi, di cui ci rimane solo il primo. Nella tradizione delle enciclopedie medievali egli innesta uno spirito sistematico nuovo, attingendo, oltre che ai libri, anche ai documenti d'archivio, e nell'esposizione dei fatti porta un proprio giudizio critico, con cui si sforza di distinguere il vero dal falso. Più che del compilatore, ebbe l'abito dell'esploratore, precorrendo il Petrarca, l'Aurispa e Poggio nella ricerca dei testi. Fu l'iniziatore della storiografia lombarda, cominciando a sceverare le tradizioni favolose dai fatti storici. Va anche ricordato il suo opuscolo *De Mediolano civitate*. Notizie veramente preziose egli ci lasciò su tre codici della Capitolare veronese: di Catullo, di Ausonio e degli *Scriptores historiae augustae*.

Bibl.: G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, I, 1, col. 447; L. A. Ferrai, *Benzo d'Alessandria*, in *Bull. dell'Ist. Stor. Ital.*, VII (1889), p. 97 segg.; IX (1890), p. 15 segg.; R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci*, Firenze 1914, pp. 128-50. R. Sa. - Al. G.

BENZOICO, ACIDO. – L'acido benzoico deriva dal benzolo per sostituzione di un atomo di idrogeno con un gruppo —COOH, e corrisponde alla formula C_6H_5—COOH. È noto fin dal tempo degli alchimisti. Riscaldando il belzoino o benzoino (resina che si estrae dallo *Styrax Benzoin* e da altre specie affini) in una capsula coperta da un imbuto di carta fu osservato che sublima una sostanza bianca, che per lungo tempo fu usata in farmacia col nome di *fiori di benzoino*. Lemery riconobbe che si trattava di un acido. Liebig e Wöhler ne stabilirono nel 1832 la composizione. Siccome nella resina di benzoino è contenuto l'acido benzoico, in parte libero e in parte eterificato da diversi alcoli resinosi, meglio che per sublimazione, si ricava oggi l'acido benzoico riscaldando certe varietà di benzoino (p. es.: il benzoino del Siam) con acqua contenente calce o soda e liberando poi con un acido l'acido benzoico dai suoi sali che sono passati in soluzione.

Anche dal balsamo del Perù, dal balsamo del Tolù e da altri vegetali si può ricavare acido benzoico. L'acido benzoico si può anche ottenere dall'acido ippurico per riscaldamento con acidi o con alcali diluiti.

Industrialmente si prepara l'acido benzoico dal toluolo. Quando si fa reagire il cloro sul toluolo bollente, gli atomi di cloro sostituiscono gradualmente gli atomi di idrogeno del gruppo $-CH_3$ e si formano, secondo la quantità di cloro impiegato, tre composti: il cloruro di benzile C_6H_5—CH_2Cl che bolle a 178°, il cloruro di benzale C_6H_5—$CHCl_2$ che bolle a 204° e il benzotricloruro o fenilcloroformio C_6H_5-CCl_3 che bolle a 214°.

Da quest'ultimo per riscaldamento con acqua si forma acido benzoico

$$C_6H_5—CCl_3+2H_2O = C_6H_5—COOH+3HCl.$$

Meglio è riscaldare con idrato di calcio e liberare infine, con HCl, l'acido benzoico dal benzoato di calcio formatosi.

Poiché però, durante la clorurazione, in alcune molecole di toluolo viene sostituito dal cloro anche un atomo di idrogeno del

gruppo $-C_6H_5$ con formazione di un composto $Cl-C_6H_4-CCl_3$ che contiene cloro anche nell'anello, l'acido benzoico commerciale preparato dal benzotricloruro contiene sempre una piccola quantità di acido cloro-benzoico $Cl-C_6H_4-COOH$, la cui presenza si rivela arroventando l'acido benzoico in esame con calce, riprendendo con acido nitrico diluito e aggiungendo poi al liquido una soluzione di $AgNO_3$ per ricercare l'ione Cl'.

L'acido benzoico si può formare anche in molti altri modi: p. es. ossidando l'alcool benzilico o l'aldeide benzoica oppure anche il cloruro di benzile o ossidando direttamente il toluolo con acido nitrico. Si forma acido benzoico anche saponificando il cianuro di fenile C_6H_5-CN. Importante è la formazione di acido benzoico per ossidazione di tutti i derivati benzenici che hanno come gruppo sostituente una sola catena laterale nell'anello, p. es. l'etil-benzolo, il propil-benzolo, l'acido fenilacetico, l'acido cinnamico ecc.

L'acido benzoico cristallizza in aghi o in lamelle incolori fusibili a 121-122°. Bolle a 250° ma già a temperatura molto più bassa può sublimare. I suoi vapori irritano fortemente le mucose del naso e della gola. È facilmente volatile col vapor d'acqua. Si discioglie con facilità nell'acqua bollente: invece è poco solubile nell'acqua fredda. È molto solubile nell'alcool, etere, cloroformio, ecc. Arroventato con calce, dà CO_2 e benzolo.

L'acido benzoico puro è quasi inodoro, mentre l'acido benzoico ricavato dal benzoino ha sempre odore aromatico, dovuto a tracce di sostanze odorose che erano contenute nel benzoino stesso.

L'acido benzoico e alcuni suoi sali (benzoato di sodio, benzoato di litio, benzoato di sodio e caffeina ecc.) sono usati in medicina. Siccome nella farmacopea italiana (e in generale in tutte le farmacopee) è prescritto l'uso dell'acido benzoico ricavato dal benzoino, le farmacopee stesse indicano sempre di fare la ricerca dell'acido cloro-benzoico (come abbiamo detto sopra) per svelare se si tratta invece di acido benzoico preparato dal toluolo.

Siccome in molte resine naturali (p. es. nel benzoino di Sumatra) è contenuto anche acido cinnamico, l'acido benzoico ottenuto da esse è impuro perché contiene sempre questo acido non saturo e decolora quindi la soluzione di permanganato.

Una reazione che si può mettere a profitto per riconoscere l'acido benzoico è il precipitato giallo rossastro voluminoso (benzoato ferrico) che si produce quando si aggiunge cloruro ferrico a una soluzione acquosa di acido benzoico neutralizzata con idrato sodico.

L'acido benzoico si può identificare anche riscaldandolo con alcool e una goccia di acido solforico. In tali condizioni si forma il benzoato di etile di odore gradevole caratteristico.

Benché i regolamenti di igiene lo proibiscano, l'acido benzoico viene talvolta usato per la conservazione delle sostanze alimentari (margarina, conserve di pomodoro, ecc.).

Nell'industria delle sostanze coloranti l'acido benzoico serve per la preparazione del blu d'anilina, dell'antragallolo (triossiantrachinone) ecc. Nei laboratorî di chimica sono molto usati alcuni derivati dell'acido benzoico: il *benzonitrile* C_6H_5-CN, la *benzammide* $C_6H_5-CO-NH_2$ e più di tutti il *cloruro di benzoile* C_6H_5-COCl, che si forma dall'acido benzoico per riscaldamento con pentacloruro di fosforo e viene usato per introdurre il radicale dell'acido benzoico (benzoile) nella molecola di diversi composti organici.

Tra i derivati benzoilici sono importanti alcuni impiegati in medicina quali il *benzonaftolo*, la *stovaina*, la *cocaina* ecc.

Gli atomi di idrogeno dell'anello benzenico dell'acido benzoico possono essere sostituiti da atomi o da aggruppamenti atomici diversi, e si conoscono perciò numerosi acidi benzoici sostituiti. Fra questi sono da rammentarsi gli acidi cloro-benzoici, gli acidi nitro-benzoici, ammino-benzoici, ossi-benzoici, ecc.

Fra gli acidi ammino-benzoici ha grande importanza l'acido *o-ammino-benzoico* o *acido antranilico* $C_6H_4\begin{cases}NH_2\\COOH\end{cases}$ il cui etere metilico si ritrova in natura nell'essenza di neroli e di gelsomino. L'acido antranilico è specialmente importante, perché serve per la preparazione dell'indaco artificiale. Si prepara nell'industria trattando con ipoclorito di sodio la ftalimmide (o immide dell'acido ftalico). Un suo isomero, l'acido *p-ammino-benzoico*, ha invece importanza farmaceutica: diversi suoi eteri vengono usati in medicina (novocaina, anestesina ecc.).

Fra i numerosi acidi ossi-benzoici che si conoscono, hanno speciale importanza l'acido salicilico, l'acido gallico ecc. G. Bar.

Farmacologia. – L'acido benzoico è adoperato per via interna nelle affezioni polmonari acute, nelle bronchiti croniche e agisce come espettorante e come disinfettante delle vie respiratorie. Per queste sue proprietà antisettiche è pure consigliato nelle pielo-nefriti. I sali adoperati sono il benzoato d'ammonio, di calcio, di litio e più specialmente il benzoato di soda che sotto forma di collutorio e in misture, pozioni, pillole ecc. si usa nelle angine, nelle laringiti, nelle tracheo-bronchiti, poi, come diuretico, nella gotta e nell'uricemia e infine, come colagogo, nella litiasi biliare. L'acido benzoico, introdotto nell'organismo, si elimina in parte inalterato con le orine in gran parte combinato con la glicocolla $COOH \cdot CH_2 \cdot NH_2$, così da dar origine all'acido ippurico: $C_6H_5 \cdot CO \cdot NH \cdot CH_2 \cdot COOH$. Quest'acido è così denominato perché si trova normalmente nell'orina dei cavalli, come dimostrò per la prima volta il fisiologo Bunge. La sintesi della glicocolla con l'acido benzoico avviene principalmente, come lo Schmiedeberg ha dimostrato, per opera di un fermento nel rene. Alcune condizioni della vita possono forse far mutare questo potere di sintesi che ha l'organismo. Il Cantoni nell'Istituto farmacologico di Genova (Benedicenti) ha dimostrato che la sintesi dell'acido ippurico è molto ridotta durante la gravidanza, mentre torna normale nel periodo del puerperio. A forti dosi (gr. 0,2% del peso corporeo) l'acido benzoico è tossico e può uccidere l'animale con sintomi di paralisi del sistema nervoso. A. Ben.

BENZOINO (dall'ar. *lubān giāwī* « incenso di Giava »; fr. *benjoin*; sp. *benjuí*; ted. *Benzoeharz*; ingl. *benzoin, gum benjamin*). – È il prodotto dello *Styrax benzoin* Dryander (*Benzoin officinale* Haine) pianta della famiglia delle Stiracacee. È un bell'albero di altezza media con foglie alterne picciolate ovali acute e fiori giallo-verdastri all'esterno, rossastri all'interno, disposti in grappoli terminali ed ascellari. Vive nell'Indocina, nel Siam, nella Cocincina, a Giava, a Sumatra ed a Borneo e viene coltivata specialmente nella regione settentrionale, orientale e meridionale di Sumatra, ove quest'albero cresce assai rapidamente. Secondo lo Tschirch il benzoino è un prodotto di origine patologica, perché i rami intatti non contengono canali secretorî; questi si originano con processo schizolisigenico nel tessuto di cicatrizzazione, che si forma in seguito alle incisioni praticate sulla corteccia dei tronchi. Ne cola un succo resinoso denso e biancastro, che indurisce all'aria e che si raccoglie per mezzo di un coltello. Ogni albero fornisce tre libbre di resina all'anno, durante 10 o 12 anni: quella che si ottiene nei primi tre anni è di miglior qualità, assai ricca di lacrime bianche e costituisce il benzoino amigdaloide; quella che si raccoglie negli anni seguenti è più bruna e meno pregiata. Spaccando l'albero e raschiando il legno si ottiene una terza qualità di benzoino che racchiude molte impurità. In commercio si distinguono:

1. il benzoino del Siam, di color giallo bruno o bruno rossastro, che si trova in lacrime, o sotto forma amigdaloide o in masse; ha un odore balsamico assai gradevole che ricorda quello della vainiglia;

2. il benzoino di Sumatra o di Penang, di color bruno oscuro che si trova in grosse masse cubiche: ha odore più debole e meno gradevole della varietà precedente e contiene notevoli quantità di detriti vegetali, per cui è meno pregiato.

Il benzoino può considerarsi un balsamo che contiene dal 70-80% di resine, acidi liberi (ac. cinnamico, ac. benzoico), un po' d'olio essenziale, vainillina, ecc. Esso era conosciuto dagli Egiziani, ma sembra fosse ignoto ai Greci e ai Romani; in Europa fu introdotto come spezie assai rara e costosa nel 1461 e poi nel sec. XVI il suo uso si diffuse nelle farmacie col nome di *Asa dulcis*. F. Cor.

Recentemente G. Guillain, G. Laroche, P. Lechelle (*Technique de la réaction du benjoin colloïdal*, Parigi 1926) hanno introdotto in neuropatologia una reazione di precipitazione del benzoino colloidale con i liquidi cefalo-rachidei patologici, che ha particolare importanza nella diagnosi e nella prognosi delle lesioni luetiche del sistema nervoso e nella loro differenziazione da altre malattie, quali le meningiti, i tumori, la sclerosi a piastre ecc.

BENZOLO (o BENZENE, BENZINA; fr. *benzène*; sp. *benzol*; ted. *Benzol*; ingl. *benzene*). – Fu scoperto nel 1825 da Faraday a Londra nelle seguenti circostanze. Nei primordî dell'illuminazione a gas, il gas d'olio che si fabbricava in quella città dalla Portable Gas Company, decomponendo in tubi di ferro moderatamente arroventati l'olio di pesce, veniva distribuito ai consumatori compresso a 30 atmosfere in cilindri di ferro. Il « gas portabile » bruciava perfettamente, ma aveva il difetto di perdere la sua luminosità in seguito ad abbas-

samenti di temperatura; perciò i fabbricanti si rivolsero al Faraday per avere la spiegazione scientifica del fatto. Non fu difficile per lui stabilire che la perdita della luminosità era dovuta al separarsi, per effetto della compressione e del freddo, di un liquido leggiero, nel quale scoperse gli idrocarburi che oggi chiamiamo butilene e benzolo. L'uno ebbe subito un posto importante nello sviluppo della chimica organica, poiché con le sue proprietà, riconosciute dallo scopritore, contribuì a mettere in luce il fatto allora sorprendente, dell'isomerismo; l'altro si fece strada più lentamente ma per occupare di sé legioni di chimici e per alimentare una gran parte delle industrie chimiche. Il Faraday, lo chiamò *bicarburetted hydrogen* in base alla formula che ricavò, con i criterî del tempo, dall'analisi elementare; ne descrisse la purificazione e il comportamento chimico verso gli alogeni. Nove anni dopo Mitscherlich riconosceva lo stesso composto nell'idrocarburo da lui ottenuto, distillando una parte di acido benzoico con tre di calce spenta. Lo chiamava *benzin*, per ricordare l'origine dal detto acido; ma questo nome fu in seguito modificato in *benzon* e infine in *benzol* da J. v. Liebig. Successivamente il benzolo fu ancora descritto da d'Arcet, da Marignac, da Wöhler, da Ohme, i quali lo ottennero rispettivamente, conducendo vapori d'acido benzoico su ferro rovente, riscaldando acido ftalico con calce, distillando a secco l'acido chinico, facendo passare vapori d'essenza di bergamotto su calce rovente. Queste reazioni dimostravano l'importanza scientifica del benzolo, poiché raggruppavano intorno a esso molti composti disparati, da tempo conosciuti; frattanto, attraverso il nitrobenzolo preparato nel 1834 da Mitscherlich, si stabilivano (Zinin, 1841) le sue relazioni con l'anilina e se ne intravvedevano le sue applicazioni tecniche. Infine, venne la scoperta delle sue sorgenti industriali.

Nel 1842 la sua presenza fu segnalata da Leigh nel catrame di carbon fossile; nel 1845 Hoffmann confermò il fatto e nel 1847 Mansfield dimostrò che il catrame di carbon fossile ne contiene quantità notevoli e indicò un processo industriale per isolarlo. Oggi si ricava anche dal gas illuminante, dal gas dei forni a coke e dalla decomposizione ad alta temperatura di petrolî; mentre dai catrami di lignite, o di legno, o di torba si ottengono alcuni suoi derivati (fenoli). Ma la sorgente più importante di benzolo (come anche dei suoi omologhi e della naftalina e dell'antracene, in stretta relazione chimica con esso) resta ancora il catrame di carbon fossile.

L'industria ne distingue due specie: catrame del gas e catrame del coke metallurgico, che si ottengono distillando a secco, a temperatura differente, differenti qualità di carbone. Nel periodo iniziale della sua applicazione pratica, il benzolo occorrente alle industrie di chimica organica era fornito solamente dalla prima specie, che si produceva in abbondanza in corrispondenza del fatto che, fin allora, nelle officine del gas il carbon fossile si distillava a temperatura non troppo alta. Ma quando intorno al 1880 si riconobbe che elevando la temperatura aumentava la resa del gas e le officine si organizzarono secondo questo nuovo sistema di distillazione, ne conseguì una minor produzione di catrame e quindi di benzolo e si dovette utilizzare anche il catrame delle fabbriche di coke. Tale necessità condusse a considerare una nuova sorgente di benzolo: il gas che sfugge dai forni a coke e che effettivamente ne trascina notevoli quantità. Una volta questo gas veniva senz'altro bruciato, per riscaldare i forni medesimi; oggi prima di servirsene per combustibile si provvede al suo debenzolaggio, facendolo lavare in solventi adatti, o anche passare attraverso materiali solidi con spiccato potere adsorbente verso il benzolo. Dal tempo della grande guerra, in cui si accentuò il bisogno dell'idrocarburo, per l'impiego che esso trovava nella produzione degli esplosivi, il debenzolaggio si esegue anche sul gas illuminante.

Benzolo dal catrame. – Il catrame (v.) è una miscela assai complessa di sostanze di carattere indifferente, acido o basico, che vi appaiono in gran numero e nelle più diverse proporzioni e delle quali solamente un centinaio vennero isolate e studiate con precisione. È un liquido denso, quasi vischioso, nerastro a causa delle particelle di carbone che tiene sospese nella misura dal 10 al 36% e ha il peso specifico da 1,1 a 1,3.

Relativamente al suo contenuto di idrocarburi benzenici o per dir meglio, alla formazione di questi nella distillazione del carbon fossile, in un primo tempo (1867) si ammetteva con M. Berthelot che essi fossero dovuti alla trasformazione pirogenetica di metano, etilene e acetilene generati primariamente; più tardi si fu condotti ad ammettere che gli idrocarburi benzenici, almeno in buona parte, provengano da composti ad anello, ricchi d'idrogeno, quali p. es. i nafteni, esistenti nel carbon fossile. Una prova in appoggio a quest'ipotesi si ebbe nel 1911, quando A. Pictet e L. Ramseyer da un carbone grasso di Montrambert (Loire) estrassero un miscuglio d'idrocarburi esametilenici e fra essi l'esaidrofluorene, che per distillazione attraverso un tubo riscaldato al rosso, fornì fluorene e idrogeno. Ancora A. Pictet e M. Bouvier nel 1913, distillando il suddetto carbone a pressione ridotta e alla temperatura di 450°, ottennero un catrame molto differente dall'ordinario, che non conteneva affatto composti aromatici e aveva le proprietà di un miscuglio di composti naftenici, ma che per pirogenazione produceva gas (idrogeno e idrocarburi metanici), acque ammoniacali e un catrame d'aspetto, odore, contenuto simili questa volta a quelli del catrame ordinario: vi furono identificati benzolo, naftalina, antracene, fenoli. Sembra quindi che nella distillazione del carbon fossile, come attualmente si pratica, il catrame, che noi sfruttiamo, si formi con i suoi composti aromatici da un catrame primario che il carbone abbandona a temperatura ancora relativamente bassa.

Il catrame di carbon fossile viene principalmente utilizzato per l'estrazione del benzolo e dei suoi omologhi toluolo, xilolo, cumolo, della naftalina e dell'antracene; in linea secondaria per i fenoli e la pece. A tal uopo si procede anzitutto a una distillazione, nella quale ordinariamente si raccolgono le seguenti frazioni (qui ci riferiamo a una distillazione a pressione ordinaria): 1ª fino a 110°, liquido acquoso, più o meno colorato, sul quale galleggia un olio che contiene anche benzolo e toluolo; 2ª da 110° a 170°, detta degli *olî leggieri del catrame*; 3ª da 170° a 230°, dei *fenoli* od *olî medî* od *olî di creosoto*; 4ª da 230° a 270°, degli *olî pesanti* od *olî verdi*; 5ª da 270° a 320°, dell'*olio d'antracene*. Il residuo non distillabile forma la pece. In media da 100 kg. di catrame si ricavano gr. 600 di benzolo; donde è facile arguire quali enormi masse di catrame bisogna porre in lavorazione per corrispondere alla richiesta dell'idrocarburo.

La frazione degli *olî leggieri* viene ulteriormente purificata, per separarne il benzolo. Forma un liquido di color giallo bruno, con marcato odore di solfuro ammonico, acido fenico e naftalina. La purificazione implica distillazioni frazionate e lavaggi chimici e ha inizio con una distillazione in grandi caldaie di ferro, dalla quale si ricavano *benzolo grezzo leggiero I* e *benzolo grezzo pesante II*, oltre a fenoli e a un residuo di olî medî. Dal I, distillando di nuovo, si hanno tre frazioni di *benzoli grezzi da lavare*: miscugli di benzolo e omologhi con piccole quantità di sostanze acide, basiche e indifferenti. Le sostanze acide si asportano con un lavaggio con soluzioni acquose d'idrati alcalini; le sostanze alcaline, con un lavaggio con soluzione di acido solforico. Infine ognuna delle tre frazioni si distilla ancora: dalla 1ª si ottiene il cosiddetto *benzolo puro* con il punto d'ebollizione 80-81° e *benzolo commerciale I*, con un tenore di 90% di benzolo, *benzolo commerciale II*, con un tenore del 50%; dalla 2ª si ottiene toluolo e miscugli detti *benzoli commerciali II* e *III*; dalla 3ª frazione degli olî leggieri da lavare, *xilolo* e miscugli detti *benzoli commerciali III* e *IV*. Dai benzoli grezzi pesanti si hanno, per trattamenti analoghi, *xilolo* e *cumolo*, oltre a *benzoli commerciali IV*, *V* e *VI* e ad *olio pesante*.

Il benzolo con il punto d'ebollizione 80-81° suddetto, non è chimicamente puro: contiene sempre toluolo, tiofene, ecc.; tuttavia serve direttamente come solvente e per la preparazione di moltissimi derivati. Ma per i bisogni dell'industria occorre talora benzolo purissimo, per la preparazione del fenolo sintetico o dell'anilina pura. Per ottenerlo, si purifica ulteriormente il *benzolo commerciale I* con lavaggi d'acido solforico concentrato o d'oleum prima, con lavaggi alcalini poi e un'accurata rettificazione con i più perfetti apparecchi. Dopo due rettificazioni si può ottenere benzolo, che distilla per il 99,5%, fra 80°,5 e 80°,8 alla pressione di 760 mm., in quantità corrispondente a circa il 70% del benzolo commerciale I messo in opera. Il *benzolo purissimo* ottenuto per tal via dal catrame è anche privo di tiofene, che rimane nell'acido solforico del lavaggio.

Benzolo abbastanza puro si ottiene anche ricorrendo alla cristallizzazione, come fece Faraday: si raffredda a + 5° quello commerciale e si spremono i cristalli, ma questo è un processo che serve per prepararne piccole quantità. Infine, *benzolo purissimo*, per uso scientifico, si ha distillando a secco benzoato di calcio puro, mescolato con calce.

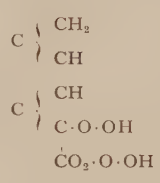
Il benzolo è un liquido mobile d'odore etereo, miscibile con l'alcool assoluto, l'etere, l'acetone e le benzine del petrolio, mentre è quasi completamente insolubile in acqua. Si usa come solvente dei grassi, resine, zolfo, caucciù, ecc. Costituisce la materia prima per la sintesi, attraverso il nitrobenzolo, l'anilina e l'acido benzensolfonico, di numerosi coloranti, di esplosivi, di prodotti farmaceutici e fotografici, alimentando con ciò grandiose industrie. Entra nella formazione di miscele carburanti per motori a scoppio. Si

usa direttamente in terapia per la cura della leucemia mieloide e linfatica. I suoi vapori e particolarmente quelli dei benzoli grezzi, sono alquanto tossici e lungamente respirati insieme con l'aria hanno anche dato casi di morte.

Il benzolo cristallizza nella classe rombica bipiramidale, fonde a 5,4° con aumento di volume; bolle a 80°,4 a 760 mm. La sua densità a 0° è 0,899, a 20° è 0,8799. Si può riconoscere anche in tracce, mediante la trasformazione in nitrobenzolo, composto che ha odore di mandorle amare.

Formula del benzolo. – Dal risultato della combustione del benzolo dal gas portabile (C % 91,72 e H % 8,30) Faraday, facendo C = 6, aveva ricavato la formula semplice C_2H; da quello della combustione del benzolo dall'acido benzoico (C% 92,62 e H % 7,76) Mitscherlich, facendo C = 12, aveva ricavata la formula C_3H_3. Nel trattato di chimica organica di L. Gmelin, (1852, 4ª ed.) in cui il benzolo è descritto con il nome di *fune*, la formula grezza è $C_{12}H_6$. La formula C_6H_6 appare dopo che S. Cannizzaro (1858) ebbe fatta la luce sui pesi atomici e divenne quindi possibile precisare il numero degli atomi di una molecola. Ciò, com'è noto, ebbe per conseguenza di condurre molti chimici a speculare sui mutui rapporti di quegli atomi, cioè a stabilire la « struttura » o « costituzione » delle sostanze.

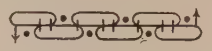
La prima formula di struttura di un composto aromatico fu proposta nel 1858 da Archibald Scott Cuper e precisamente per l'acido salicilico:



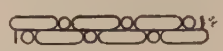
Qualche anno dopo (1861) J. Loschmidt ammise l'esistenza nei composti aromatici di un nucleo fondamentale di sei atomi di carbonio, con il comportamento d'un « vero elemento esavalente » e diede per il benzolo queste formule di struttura

in cui gli atomi di carbonio sono rappresentati con sei cerchi, raffiguranti le loro sfere d'attrazione e che si toccano tangenzialmente, ovvero si risegano, secondo che gli atomi si uniscono con uno o con due legami. Le valenze libere sono indicate con punti e, come si vede, non sono distribuite fra tutti gli atomi di carbonio. L'autore non insiste sulla struttura del nucleo e, anzi, nei derivati del benzolo (ne rappresenta circa 180) l'indica addirittura con un cerchio di raggio più grande

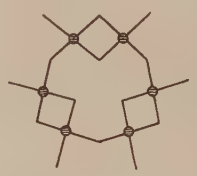
A stabilire la struttura di questo nucleo volse invece la propria attenzione August Kekulé intorno al 1865. Fondandosi sull'atomicità (valenza) degli elementi, che riteneva una proprietà naturale immutabile, egli aveva stabilito la struttura dei composti della serie grassa, consacrando i risultati delle sue speculazioni in un trattato che divenne celebre. Per compiere l'opera doveva occuparsi delle sostanze aromatiche, un folto gruppo di composti detti così per le loro intime relazioni con certi olî naturali fortemente odoranti. A. Kekulé (*Sur la constitution des substances aromatiques*, in *Bull. soc. chim.*, III, 1865, p. 100) tiene presente che i rappresentanti più semplici del gruppo contengono almeno sei atomi di carbonio e che quelli relativamente complicati, sotto l'influenza di reattivi energici, producono sostanze aromatiche, le quali, parimenti, non contengono mai meno di sei atomi di carbonio: ne conclude che in tutti i composti aromatici esiste un gruppo comune, un nucleo di sei atomi di carbonio. Tutto ciò era stato ammesso anche da altri chimici; Kekulé – qui comincia il nuovo – vuol rendersi conto della costituzione di quel nucleo e l'ipotesi più semplice in proposito discende per lui, in maniera del tutto naturale, dalla nozione della tetra-atomicità del carbonio, che egli aveva acquisita alla scienza già da 7 anni e ormai era accettata da quasi tutti i chimici del tempo. Pensa che più atomi di carbonio, per concatenarsi, possano unirsi mutuamente o con una o con due o alternatamente con una o con due delle quattro affinità. I primi due modi di concatenazione gli spiegarono la costituzione delle sostanze grasse, il terzo gli spiegherà quella delle aromatiche, o, più precisamente, la costituzione del loro nucleo comune. Difatti, sei atomi di carbonio, combinandosi secondo la detta legge di simmetria, possono formare una catena chiusa con sei affinità non saturate:



Brevemente l'autore la rappresenta con C_6A_6, in cui A indica appunto un'affinità libera. Siano ora le sei affinità saturate con l'idrogeno e avremo il benzolo C_6H_6



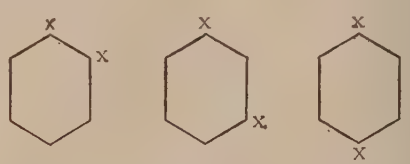
Siano esse saturate parte con idrogeno, parte con elementi monovalenti, quali gli alogeni e avremo cloro-, bromo- e iodobenzoli; se invece tutte, o parte, si legano a un'affinità di un elemento bi- o polivalente, poiché questo deve necessariamente trascinare altri atomi, passeremo a benzoli con una o più catene laterali. Risulta da ciò che tali composti sono da considerarsi come derivati di sostituzione del benzolo. Uniformandosi ai principî esposti, Kekulé stabilisce la costituzione di molte sostanze aromatiche, rappresentandole con le sue formule grafiche. In queste (come mostrano gli schemi or ora riportati) gli atomi monovalenti sono indicati con un cerchiolino e quelli bi- tri- polivalenti con 2-3-4, ecc., cerchiolini, che si compenetrano (« i panini di Kekulé », come li chiamava W. Kolbe). Un tal modo di rappresentazione si può vedere nella prima esposizione della sua teoria (loc. cit.), o nel suo *Trattato*, dove anche appare la formula costruita con quelli che diverranno i comuni modelli degli atomi di carbonio:



ma ben presto (1866) accanto alle formule grafiche scrive la formula del benzolo, come ancor oggi si fa, con i simboli atomici di Berzelius e indicando le valenze con lineette:

Nel commento prescinde dai doppî legami e si riferisce alla seconda formula semplificata. In essa pone i sei gruppi metilici CH ai vertici di un esagono regolare per esprimere che la struttura del benzolo è simmetrica. Così può spiegare alcuni fatti che ha sott'occhio. La formula ci dice che, sostituendo uno qualunque dei sei atomi d'idrogeno con un residuo monovalente X, non potremo avere che un sol derivato monosostituito C_6H_5X. In pratica, appunto, si conoscevano varî composti monosostituiti del benzolo e ognuno sempre in una sola modificazione; anzi Beilstein e Reichenbach avevano dimostrato nel 1864 che il cosiddetto acido salilico, ritenuto per un acido benzencarbonico isomero dell'acido benzoico, era invece identico a questo; inoltre Fittig (1864), introducendo un metile nel benzolo aveva ottenuto un monometilbenzolo identico al toluolo della resina di Tolù e del catrame, ecc.

Ma se sostituiamo due atomi d'idrogeno con il residuo monovalente X la formula ci fa prevedere tre isomeri secondo che X andrà a legarsi agli atomi di carbonio 1 e 2 (= 1 e 6), 1 e 3 (= 1 e 5) o 1 e 4



Questi isomeri ebbero in seguito i nomi *orto*, *meta* e *para* (abbreviatamente *o*, *m*, *p*) proposti, sebbene con altro significato, dal Körner. Beilstein e Schlun, sperimentalmente, avevano già provato nel 1865 l'esistenza di tre acidi monoclorobenzoici e di tre soli. Egualmente tre isomeri fa prevedere la formula, se si sostituiscono tre H con tre X: saranno occupate le posizioni 1, 2, 3 (= 1.6.5) (vicinale), 1.2.4 (asimmetrica), 1.3.5 (simmetrica); e tre ancora se si sostituiscono 4 idrogeni con 4 X (1.2.3.4, 1.2.3.5, 1.3.4.5); ma si avrà un solo composto, se si sostituiscono 5 e 6 X. A partire poi dai composti trisostituiti si avrà un numero maggiore d'isomeri, se l'idrogeno verrà rimpiazzato, invece che con il medesimo sostituente, con sostituenti diversi.

Secondo la teoria esposta, gli omologhi del benzolo debbono considerarsi come prodotti della sostituzione di uno o più atomi d'idrogeno al nucleo con uno o più alchili. Ove si tratti di un metile è possibile

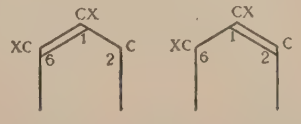
l'esistenza di un solo *mono*metilbenzolo, di tre *di*metil-, *tri*metil- e *tetra*metilbenzoli, di un *penta*metil- e un *esa*metilbenzolo; ove s'introducano più di due alchili diversi, o si tenga conto dell'isomeria tra gli alchili con più di due atomi di carbonio, il numero dei casi d'isomeria naturalmente cresce d'assai. Ancora, gli omologhi del benzolo devono produrre due serie di prodotti di sostituzione secondo che questa avvenga nel nucleo o nella catena laterale. Le ricerche sulla serie toluica compiute dal nostro Cannizzaro nel 1853 e dopo, dànno a Kekulé materia per affermarlo.

La teoria veniva a dare ragione in modo molto semplice del gran numero d'isomeri, fra cui il chimico si smarriva, lavorando nella serie aromatica, e quindi essa fu subito accolta con favore e anzi contribuì ad attrarre molti sperimentatori allo studio della serie medesima. Numerose ricerche furono istituite per controllarla e ciò anche per incitamento del suo autore, che aveva potuto appoggiarla solamente ai pochi fatti che scaturivano dalla letteratura chimica e a qualche personale esperienza. Beilstein e Kourbatoff si occuparono nel 1879 a preparare i dodici possibili prodotti clorurati del benzolo; W. Körner e A. Ladenburg diedero nel 1869 la prova sperimentale dell'equivalenza dei sei atomi d'idrogeno del benzolo. Altre ricerche furono dedicate ad assegnare ai varî isomeri generati nelle sostituzioni, le formule di costituzione (*orto*, *meta* e *para*, ecc.), furono cioè dedicate alla cosiddetta determinazione del *luogo chimico* o *posizione chimica* nel nucleo benzenico. I primi passi in tal senso si debbono allo stesso Kekulé, a Baeyer, a Graebe ; ma la regola fondamentale si deve a Wilhelm Körner che, dopo averla proposta nel 1867, la illustrò ampiamente nel 1874.

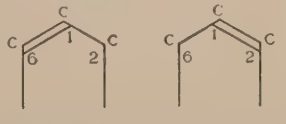
Sebbene la teoria di Kekulé non trovasse su tutti i suoi punti l'accordo dei chimici, pure diede un impulso straordinario alla chimica delle sostanze aromatiche e non solamente di queste. Orientò i lavori di Graebe sui chinoni, che portarono a stabilire i rapporti dell'alizarina, colorante naturale, con l'antracene, idrocarburo del catrame, e alla sintesi industriale della prima (1869); secondo A. Ladenburg, ha poi avuto una grandissima influenza sui progressi della tecnica delle sostanze coloranti. Sebbene i primi colori d'anilina siano stati scoperti e utilizzati prima della pubblicazione del celebre lavoro di Kekulé, pure lo sviluppo di quest'industria è dipeso senza dubbio dalla conoscenza precisa della costituzione delle sostanze madri. E non altrimenti va detto per altre classi di sostanze coloranti, acido rosolico, ftaleine, colori azoici. Influenza più diretta ebbe la concezione di Kekulé sulle idee dei chimici intorno agl'idrocarburi complessi che, insieme col benzolo, si ricavano dal catrame, cioè la naftalina, l'antracene, il fenantrene, ecc.; ed esse infine si estesero proficuamente allo studio della piridina, chinolina, indolo, pirrolo, carbazolo, ecc.

Altre formule di struttura del benzolo. – A. Kekulé, costruendo la formula del benzolo con il criterio della valenza, sperava che essa avrebbe dato ragione delle proprietà dei composti aromatici così soddisfacentemente come le formule costruite, in base allo stesso criterio, per i composti della serie grassa. Egli la fondava su ben pochi fatti chimici, ma quando questi si moltiplicarono e accanto a essi s'andarono schierando anche fatti fisico-chimici, si rilevò che la formula esagonale, se dà una chiara ragione dell' equivalenza dei sei atomi d' idrogeno e delle isomerie fra i prodotti di sostituzione, contraddice con i suoi doppî legami all'indifferenza del benzolo e della maggior parte dei suoi derivati verso le reazioni d'addizione o d'ossidazione, non giustifica l'esistenza di una sola forma di o-biderivati, non interpreta senz'altro, come le formule della serie grassa, le proprietà fisiche dei prodotti che rappresenta. Perciò qualche anno dopo la pubblicazione della teoria di Kekulé cominciò una serie di tentativi per sostituire la formula esagonale, o per modificarla, o anche per ricondurre a essa con nuove interpretazioni quei risultati che sembrano contraddirla. Kekulé prese parcamente parte al dibattito, facendo rilevare che la sua formula spiega semplicemente la genesi del benzolo dall'acetilene e del mesitilene dall'acetone, e inoltre le relazioni del benzolo con la naftalina e l'antracene e la formazione dei composti di addizione ch'esso fornisce, sia pure in condizioni diverse che per i composti etilenici.

All'obiezione che la formula esagonale con i suoi doppî legami fa prevedere due isomeri o-biderivati



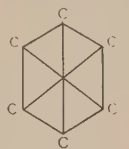
mai ottenuti sperimentalmente, oppone la cosiddetta teoria delle oscillazioni secondo la quale fra gli atomi di carbonio avvengono movimenti oscillatorî, che riproducono periodicamente le disposizioni



ognuna delle quali rappresenta stati momentanei della molecola.

La formula di Kekulé nel primo ventennio della sua vita fu vivamente discussa in special modo da Ladenburg, Claus e Baeyer, che ne prospettarono altre; ma la questione della struttura del benzolo non si è mai spenta e si può dire che non vi è progresso delle ricerche di carattere puramente chimico, delle teorie della valenza, delle osservazioni fisico-chimiche, cui non corrisponda un ritocco alla formula di Kekulé, o la proposta di un nuovo schema.

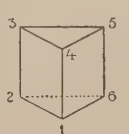
Formula a diagonali. – A. Claus, già nel 1867, in base alle proprietà chimiche del benzolo solleva le prime obiezioni alla formula di Kekulé, proponendo invece, nel 1882, lo schema



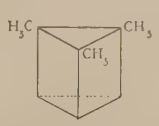
dopo ne completa l'illustrazione e intanto con alcuni temperamenti lo adegua ai nuovi fatti sperimentali. Come si vede, in esso ogni atomo di carbonio è unito per legame semplice con altri tre, ma i 9 legami risultanti vanno distinti in due gruppi, uno di sei, *periferici*, e uno di tre, *centrali*. Nella formazione dei derivati d'addizione sono questi ultimi che vengono sciolti. Il Kekulé obiettò nel 1879 che così verrebbe a rompersi un legame semplice, fatto senza riscontro nella serie degli idrocarburi più semplici, ma la sua obiezione non regge perché per il Claus i legami centrali non sono legami ordinarî e soprattutto non hanno nessuna analogia con quelli della serie grassa. Poiché nella riduzione del nucleo benzenico dopo l'addizione di due atomi d'idrogeno appaiono due doppî legami etilenici, ossia spariscono tutti i legami diagonali, il Claus ammette che le sei valenze centrali per formare questi ultimi si saturino fra loro in modo tale, che in certe circostanze possano agire come se formassero i tre doppî legami di Kekulé.

Questa formula, mentre come quella di Kekulé dà ragione delle isomerie fra i prodotti bi- e polisostituiti, leva ogni dubbio sull'esistenza di due isomeri *orto*; con i suoi legami centrali di resistenza intermedia fra quella dei legami semplici e dei legami doppî, spiegherebbe poi la maggior difficoltà con cui il benzolo, in confronto all'etilene, si presta alle reazioni d'addizione. La formula fu anche ritenuta in accordo con i dati termochimici di Thomsen e con il risultato dell'ossidazione della pirocatechina, dalla quale si credeva si formasse un acido $HO \cdot C(COOH)_3$ il cosiddetto acido carbossitartronico, che, come si vede, avrebbe portato una prova diretta che nel benzolo ogni atomo di carbonio si lega ad altri tre. Kekulé in seguito (1883) dimostrò che l'acido, invece, ha tutt'altra costituzione.

Formula prismatica. – A. Ladenburg nel 1869, richiamata l'attenzione sul fatto che la presenza dei doppî legami nello schema di Kekulé porta all'esistenza di due isomeri *orto* mai riconosciuti, propone anch'egli formule con gli atomi di carbonio del nucleo legati fra loro per tre valenze e così appare la formula prismatica:

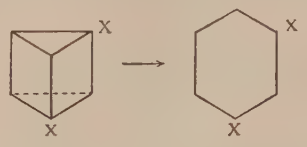


I sei atomi di carbonio sono collocati sui vertici di un prisma triangolare equilatero, per cui ogni atomo non è legato con altri tre in egual guisa, ma per due spigoli che sono contemporaneamente lati di un triangolo e di un quadrato e per uno spigolo che appartiene come lato a due quadrati. Secondo il Ladenburg (che fa notare come nella rappresentazione della struttura chimica per mezzo di formule grafiche i rapporti geometrici sono importantissimi per stabilire le relazioni fra gli atomi) consegue che la combinazione 1-2 non può essere eguale a 1-4, mentre evidentemente lo è per 1-6. La formula elimina i doppî legami e dà ragione come quella di Kekulé dei fatti allora (1869) conosciuti, fra l'altro la formazione del mesitilene dall'acetone. Tuttavia Ladenburg stesso cominciò a dubitare della sua formula, quando, a proposito di quest'ultimo composto, ebbe provato, nel 1874, che esso deve avere i tre atomi d'idrogeno del nucleo equivalenti e quindi la formula prismatica

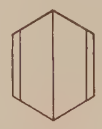


ammessa la quale, l'acido isoftalico sarebbe stato, contrariamente ai risultati ottenuti per altra via, un composto 1-2 piuttosto che 1-3. In seguito, A. v. Baeyer, nel 1888, oppose al prisma di Ladenburg un fatto assai significativo; egli stabilì che riducendo un derivato del benzolo si perviene a un derivato dell'esametilene che conserva sempre i sostituenti nell'originaria posizione relativa. Ciò si spiega senz'altro mediante la formula di Kekulé, secondo la quale l'idrogenazione non può generare

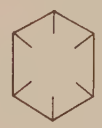
che l'ordinaria rottura dei doppî legami; si spiega ancora con la formula di Claus, ammettendo che l'idrogeno rompa i legami centrali, ma non si spiega, se non con l'ipotesi poco verosimile di una trasposizione dei sostituenti, mediante la formula di Ladenburg. Difatti è facile vedere come nel passaggio da una formula prismatica a una esagonale, passaggio che si fa sopprimendo nella prima uno spigolo verticale e due orizzontali, uno per ogni base, possano cambiarsi le posizioni relative dei sostituenti



Formule del benzolo con soli legami semplici furono prospettate anche da W. Körner (1869 e 1874), da R. Meyer (1882), da J. Thomsen (1886). Dewar e quasi contemporaneamente Stadeler (1868), e l'anno dopo Wichelhaus ne sostennero una con due doppî legami e un legame diagonale



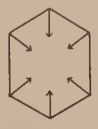
che dopo essere stata molto avversata, di recente (v. in seguito) è di nuovo riapparsa in discussione. H. Armstrong nel 1887 propose per il nucleo benzenico lo schema



per indicare che ogni atomo di carbonio posto in un vertice dell'esagono è legato solamente con i due vicini, ma subisce l'influenza dei cinque rimanenti. Lo schema, con il nome di *formula centrica*, fu in seguito adottato da A. v. Baeyer nel suo importante tentativo di risoluzione del problema del benzolo.

Formula centrica. – Una fase notevole del dibattito intorno alla struttura del benzolo è rappresentata dagli studî compiuti fra il 1885 e il 1892 da A. v. Baeyer, i quali, se non definirono la questione, servirono a stabilire, mediante un copioso materiale sperimentale, le relazioni fra la serie aromatica e quella ciclo-metilenica e servirono a orientare molte nuove ricerche sulla naftalina e sui composti eterociclici. I risultati della riduzione degli acidi ftalici permettono a Baeyer di dimostrare luminosamente l'insostenibilità della formula di Ladenburg e, in un primo tempo (1888), di sollevare anche importanti obiezioni contro quelle di Kekulé e di Claus. Osservando che l'acido tereftalico si mostra assai indifferente all'attacco chimico, mentre i suoi prodotti di riduzione, gli acidi di- e tetraidrotereftalici, addizionano gli alogeni, o subiscono l'ossidazione allo stesso modo degli acidi della serie etilenica, è indotto a concludere ch'esso non deve contenere i tre doppî legami ammessi da Kekulé e allora giustifica la particolare passività manifestata dalle corrispondenti sei valenze con la formula di Armstrong che illustra con il nome di formula centrica. Se si ammette che le sei valenze libere, giacendo nel piano del nucleo, si dirigano simmetricamente verso il centro, si può, difatti, pensare che esse si paralizzino a vicenda. Il Baeyer, autore della ben nota *teoria delle tensioni*, chiarisce poi il suo concetto, ricorrendo a considerazioni di meccanica. Con i modelli atomici del carbonio (sferette da cui irraggiano quattro asticciuole orientate secondo gli assi di un tetraedro regolare) costruisce un modello spaziale della nuova formula e rileva che le valenze centrali tendono a restringere l'anello, le periferiche, deviate dalla direzione normale in seguito alla particolare disposizione delle prime, tendono invece, ad allargarlo: perché ciò avvenga, basta la deviazione di due valenze centrali. È quindi concepibile che esistano nel nucleo benzoico due forze antagonistiche, fra loro in stato d'equilibrio, e che turbando questo, p. es. con l'addizione di due atomi a due valenze centrali, si favorisca un allargamento dell'anello e quindi l'unione a due a due delle rimanenti valenze centrali, per formare gli ordinarî doppî legami. Una certa difficoltà, per parte dei reagenti, a rompere lo speciale stato di reciproca saturazione delle sei valenze centrali, spiegherebbe, allora, la stabilità del nucleo dell'acido tereftalico; mentre la comparsa di doppî legami, dopo che con mezzi energici si è ottenuta l'addizione di due atomi, spiegherebbe il comportamento olefinico dell'acido diidrotereftalico.

In un secondo tempo (1890) l'autore si prospetta la questione, se la stabilità dell'acido tereftalico di fronte all'addizione degli alogeni o alla ossidazione sia da imputarsi, piuttosto che ad assenza dei doppî legami, a un'alterazione della natura etilenica di questi ultimi. Per una risoluzione sperimentale della questione, intraprende la deidrogenazione graduale di alcuni derivati dell'esametilene ed esamina il comportamento dei derivati non saturi ottenuti. Rileva che alla sottrazione di due o di quattro atomi di idrogeno corrispondono derivati ciclici, che reagiscono esattamente come i composti olefinici, ossia come composti contenenti uno o due doppî legami normali. Quando però si toglie l'ultima coppia di atomi d'idrogeno, non che apparire le reazioni di un terzo doppio legame, in generale spariscono anche quelle degli altri due, si formano, cioè, prodotti con il caratteristico contegno del benzolo. Tuttavia si formano anche prodotti, come p. es. la floroglucina, nei quali si possono mettere in evidenza, in condizioni normali, i tre doppî legami e altri composti ancora, che posseggono un comportamento che sta fra quello della floroglucina e quello del benzolo. Per spiegare questi fatti il Baeyer ricorre ancora ai modelli: rileva che, introducendo dei doppî legami nel modello dell'esametilene, esso diminuisce di diametro, risultato che egli concepisce come l'aumento d'una pressione che solleciti gli atomi di carbonio verso il centro del nucleo; allora ammette che essa contrasti con la tensione che, secondo la sua nota teoria, esiste nei doppî legami e ciò fino al punto di potere impedire che essi reagiscano. Sino a che la pressione non raggiunge un determinato valore, la sottrazione dell'idrogeno dal nucleo esametilenico si manifesta con le reazioni olefiniche, in seguito si manifesta con quelle aromatiche. La sottrazione dei sei atomi d'idrogeno è necessaria affinché la pressione raggiunga questo valore; qualche volta, però, non è sufficiente (caso della floroglucina), potendo anche influire, contro il restringersi dell'anello, la natura e la posizione dei sostituenti. Come si vede il Baeyer viene a distinguere i composti aromatici in due categorie: una costituita dalla floroglucina, poi dalla naftalina, fenantrene, ecc., che manifesta le reazioni dei doppî legami; e l'altra costituita dal benzolo e dai suoi carboacidi, che quelle reazioni non manifesta. Alla prima conviene senz'altro la formula di Kekulé; e alla seconda? Le considerazioni ora esposte portano a concepire un'alterazione di doppî legami, ma di qual sorta è impossibile dire ; tuttavia il Baeyer pensa che alla seconda categoria si possa assegnare la formula centrica con l'aggiunta di frecce



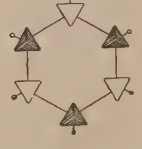
per indicare come in quelle combinazioni gli atomi di carbonio subiscano una forte pressione verso il centro, la quale determina il particolare modo di reagire di esse. In seguito, avendo con nuovi studî sui prodotti di riduzione dell'acido ftalico, rimosse obiezioni ch'egli aveva sollevate contro la formula di Claus, il Baeyer non è alieno dall'assegnare questa alla suddetta seconda categoria di composti aromatici, invece della formula centrica. La quale, tuttavia, entrò nell'uso e fu invocata da altri autori e specialmente da Bamberger per spiegare il comportamento della naftalina, della chinolina, dell'antracene e del fenantrene e anche del pirrolo, indolo, furano e tiofene; è vero che su questa via essa non resisté alle critiche di Ciamician e Angeli e di Marckwald. R. Willstätter ed E. Weser, a proposito dei loro studî sul ciclooctatetraene molto recentemente la portano di nuovo alla ribalta, mentre H. Pauly è di nuovo contrario.

Le conclusioni del Baeyer abbattevano una convinzione allora molto diffusa fra i chimici organici, cioè che il nucleo benzenico mantenesse inalterata la sua intima struttura in tutti i composti aromatici; egli avanzava invece l'idea ch'esso nelle varie famiglie della serie possa modificarsi in dipendenza della natura dei radicali sostituenti.

Ciamician e Angeli (1891) accettando in massima questo concetto, considerano le differenti forme dell'anello benzenico come altrettante *configurazioni*, corrispondenti a una costituzione che rimarrebbe immutata. Attribuendo allora una diversa resistenza a reagire alle diverse configurazioni si può spiegare il disparato comportamento verso le addizioni e le ossidazioni dei varî gruppi di composti aromatici.

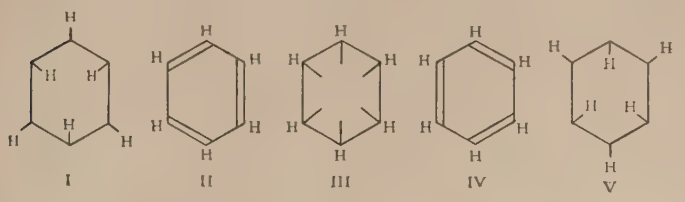
L'idea dell'esistenza di diverse formule per il benzolo venne ancora svolta da altri autori.

J. Norman Collie nel 1897 costruisce un modello di una formula spaziale del benzolo con sei tetraedri (gli atomi di carbonio) che dispone simmetricamente sui sei vertici di un ottaedro, e simmetricamente unisce fra loro con legami semplici diretti ai centri delle facce e con i sei atomi d'idrogeno



Questi risultano in due gruppi, tre da un lato, tre dall'altro del sistema; e analogamente rimangono distribuite le affinità non saturate. Ogni tetraedro può rotare intorno al proprio o intorno al centro di gravità dell'intera molecola. Il contemporaneo movimento dei sei tetraedri se-

condo il primo modo porta un gruppo d'atomi di idrogeno 1, 3, 5 entro l'ottaedro e l'altro, 2, 4, 6, fuori: la proiezione di questa fase è (I)



I II III IV V

Il movimento contemporaneo, secondo l'altro modo, modifica le posizioni relative dei tetraedri e mette in gioco le sei valenze non saturate, con formazione dei doppî legami: la proiezione della nuova fase è (II). Il ripetersi di questi movimenti porta agli schemi (III, IV, V).

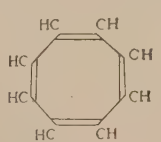
La formula spaziale sta perciò in armonia con la formula di Kekulé e con quella centrica e mostra che queste trapassano l'una nell'altra; mostra, inoltre, che i doppî legami cambiano di posto e quindi non è possibile l'esistenza dei due famosi *orto*-biderivati. Differisce dalle predette, però, perché distingue nel benzolo due classi di atomi d'idrogeno, ciò che potrà servire a chiarire le regole della sostituzione.

Molto più di recente C. K. Ingold ammette che le strutture rappresentate dalle formule di Dewar, di Armstrong-Baeyer e di Kekulé stiano fra loro in rapporto tautomerico.

Le suddette formule furono concepite, imperando il principio che l'affinità chimica agisse per unità nettamente distinte, o valenze. A ciò portava lo studio dei composti saturi; ma lo studio dei composti non saturi spinse i chimici a modificare i loro concetti sulla valenza. Conseguentemente molte formule di struttura e specialmente quella del benzolo furono riesaminate secondo le nuove speculazioni, per ridurle a esprimere i fatti meglio e più compiutamente. Un primo passo si ebbe con la teoria delle parziali valenze di J. Thiele (1899). Per questo chimico l'attività di reazione di un « doppio legame », è dovuta a residui d'affinità (valenze parziali) ancora posseduti dai due atomi che esso unisce; in un sistema coniugato di doppî legami, formante catena aperta, però solamente le valenze parziali degli atomi estremi reagiscono, mentre quelle degli atomi intermedî si saturano fra loro a due a due, formando i cosiddetti doppî legami inattivi (rappresentati nelle formule con il segno ⌒). Ora nel benzolo, in conseguenza della forma ciclica, tutte e sei le valenze parziali del sistema coniugato di tre doppî legami, ammesso da Kekulé, si possono saturare fra loro e da ciò appunto deriverebbe il contegno di sostanza satura ch'esso manifesta generalmente. Thiele modifica lo schema di Kekulé in quest'altro

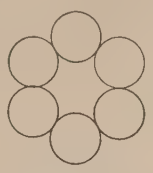
e allora, supponendo che i sei doppî legami si equivalgano, sparisce la possibilità, imputata al primo, dell'esistenza dei due isomeri biderivati *orto*.

Sviluppando il suo concetto J. Thiele illustra un gran numero di reazioni di composti benzenici: e la sua teoria trovò molti seguaci. Un appunto abbastanza notevole ebbe però nel 1911 dopo la scoperta del ciclo-ottatetraene per parte di R. Willstätter ed E. Weser i quali, sulle basi del comportamento chimico, dovettero assegnargli la formula:

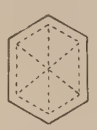


come si vede, assai simile a quella di Kekulé per il benzolo. Tuttavia, chimicamente, le due sostanze differiscono assai: la prima difatti si comporta precisamente come un composto etilenico, cioè addiziona rapidamente quattro molecole d'idrogeno; scolora istantaneamente l'acqua di bromo e il permanganato; non si nitra. Ora invece, poiché i quattro doppî legami formano un sistema coniugato chiuso, secondo le idee di Thiele, essa dovrebbe mostrare la stabilità del benzolo. Gli autori da tutto questo traggono la conseguenza che lo stato di saturazione che mostra il benzolo non possa attribuirsi, come fa Thiele, alla saturazione di valenze parziali e che conviene ritornare al punto di vista espresso da A. v. Baeyer nella formula centrica.

Formula di A. Werner. – Secondo Werner un atomo è una porzione dello spazio occupata da una materia omogenea; è in costante movimento nelle molecole; di forma sferica (per fare un'ipotesi semplice). L'affinità è una forza attrattiva che emana dal centro dell'atomo e agisce uniformemente su tutte le porzioni della sua superficie esterna – non agisce quindi per *valenze*. Ammette che l'aggrupparsi degli atomi in una molecola debba avvenire in modo che fra essi si abbia il massimo possibile scambio di affinità. Consegue da ciò che anche per Werner il benzolo contiene un ciclo di sei atomi di carbonio

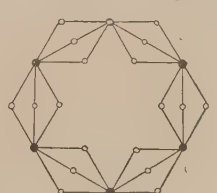


in cui ciascuno si trova nella sfera d'azione degli altri cinque; ciò che tende a conferire stabilità al sistema. Dato poi che l'affinità, come si è già detto, agisce partendo dal centro dell'atomo e indipendentemente dalla direzione, si vede che importanti frazioni di essa possono venire neutralizzate, oltre che fra gli atomi di carbonio in *orto*, anche fra quelli in *para*. Werner spiega così la parentela netta degli isomeri *o*- e *p*- e dà un'immagine concreta di tale scambio d'affinità rappresentando l'affinità di un atomo di carbonio come un'emissione luminosa. Come conclusione della sua teoria propone la formula

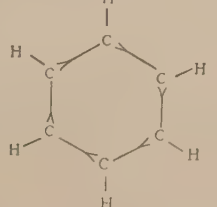


Nella molecola del benzene, i sei atomi di carbonio sono in un piano, dove anche gli atomi d'idrogeno sono disposti in maniera assolutamente simmetrica e al di fuori dell'anello carbonico. Gli atomi di carbonio in *orto* sono uniti mediante frazioni d'affinità che provocano un grado di saturazione superiore a quello del legame acetilenico. D'altra parte, ogni atomo di carbonio satura una frazione definita dell'affinità dell'atomo *para*, ciò che dà luogo a un legame per valenze supplementari. Infine, non è impossibile che vi abbia saturazione di piccole quantità d'affinità fra gli atomi di carbonio in *meta*. E. Bloch ha sviluppato le teorie di Werner sul benzolo e i suoi derivati.

Formula di J. Starck. – Un atomo di carbonio è costituito di quattro elettroni negativi e di un « resto » che possiede sulla superficie regioni positive verso le quali gli elettroni, situati rispetto al centro dell'atomo come i quattro vertici rispetto al centro di un tetraedro regolare, inviano le loro linee di forza. Nel benzolo i sei atomi di carbonio segnano con i loro centri i vertici d'un esagono regolare e sono concatenati per mezzo degli elettroni. Ogni atomo di carbonio è situato in modo che tre dei suoi elettroni giacciano su di un piano perpendicolare al nucleo e precisamente uno venga a trovarsi sul piano dell'esagono, gli altri due siano a egual distanza, al di sopra e al di sotto; sono essi tre che, per mezzo di parte delle loro linee di forza, stabiliscono la concatenazione dell'atomo medesimo con i due adiacenti; il quarto elettrone è situato anch'esso nel piano del nucleo, ma al di fuori e stabilisce il legame con l'idrogeno. Se numeriamo, come al solito, i sei atomi di carbonio, la loro concatenazione avverrà, p. es., così: dei tre elettroni del primo atomo uno dirige linee di forza verso il sesto, gli altri due le dirigono verso il secondo; dei tre elettroni di questo, uno invia linee di forza verso il primo atomo e gli altri due le inviano verso il terzo: e così di seguito ordinatamente e simmetricamente. Due elettroni di due atomi, che si uniscono, rappresentano una valenza. In tal modo si perviene a un primo schema:



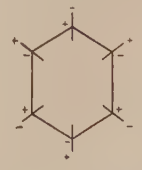
Dalle proprietà spettrali del benzolo J. Starck ha tratto conclusioni, non solamente sulla maniera come si esercita il legame fra carbonio e carbonio, ma ancora sulla sua forza in posizione d'equilibrio: essa sta fra quella di un legame semplice e quella di uno doppio. Starck propone quindi la formula



in cui appunto il segno ——< vuol indicare questo fatto e che eviterebbe le obiezioni alla formola di Kekulé con i suoi tre legami doppî: calore di

combustione più basso; differenza tra lo spettro d'assorbimento del benzolo e quello dei composti etilenici; mancanza di due *orto*-biderivati isomeri. Le idee di Starck hanno avuto applicazione e illustrazione per parte di H. Pauly.

H. Shipley Frey (1911), ammettendo che anche gli atomi dei non elettroliti si uniscano mediante forze elettriche ricava per il benzolo la formula

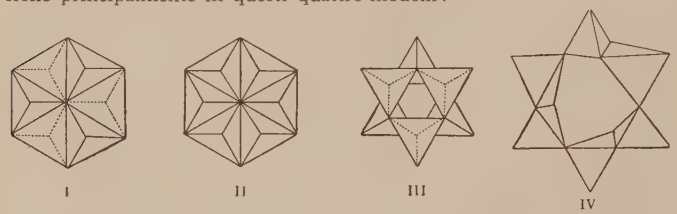


la quale mostra l'esistenza di due gruppi d'atomi d'idrogeno, 1-3-5 e 2-4-6 di polarità opposta, dà un fondamento strutturale all'analogia di comportamento delle posizioni *orto* e *para*, spiega i fatti della sostituzione, fa prevedere l'esistenza di isomeri elettronici (elettromeri).

Pauling (1926) applica al benzolo l'ipotesi di C. A. Knorr (1923) sul legame chimico e sul relativo ordinamento delle orbite fondata sul modello atomico di Bohr. Esprime la struttura elettronica del benzolo con questo diagramma

in cui i punti neri interni rappresentano i nuclei di carbonio con i due elettroni e i punti neri esterni gli atomi di idrogeno. Le curve fra i nuclei rappresentano le orbite di due elettroni, che ruotano fra i nuclei inclusi dalle orbite stesse. I sei atomi di carbonio e i sei atomi d'idrogeno giacciono nello stesso piano ai vertici di due esagoni regolari concentrici. La straordinaria stabilità dei composti del benzolo in confronto a quella degli altri composti non saturi è da riferirsi alla stabilità del gruppo delle sei lunghe orbite incrociantisi nel centro degli esagoni: nella riduzione parziale queste orbite vengono alterate e si formano i composti non saturi comuni. Dal diagramma risulta che i composti monosostituiti da un lato e gli *orto*-biderivati dall'altro, sono identici e anche che un sostituente possa influire sulla posizione *para* (perché appunto gli atomi di carbonio opposti sono fra loro direttamente legati). Per quest'ultima proprietà il modello differisce da tutti gli altri, salvo da quello di Claus (e simili), che perciò dal punto di vista della teoria elettronica si manifesta come esatto. La teoria è sostenuta da dati sulla struttura cristallina e sulla grandezza molecolare.

Formule spaziali del benzolo erano state date da W. Körner e da A. Ladenburg già nel 1869 e inoltre da J. Thomsen nel 1882 e da V. Meyer nel 1886; ma la stereochimica del benzolo trovò la sua espressione principalmente in questi quattro modelli:



in quello già descritto di Collie, come anche in alcune osservazioni di Erlenmeyer (1911).

I primi tre furono proposti nel 1888, il I da Marsh, il II da Baeyer, il III da Sachse; il IV fu proposto nel 1902 da Graebe. Come si vede, si è procurato di disporre i sei atomi di carbonio, rappresentati con tetraedri regolari, in modo da conciliare le proprietà fisiche e chimiche dei derivati del benzolo con i principî della stereochimica. Le discussioni sostenute intorno ad essi da Vaubel (1891, 1897), Chicandart (1900) Erlenmeyer *junior* (1901), dimostrarono che con nessuno si può dare una completa rappresentazione dei fatti sperimentali.

I derivati benzenici non manifestano attività ottica; ciò è stato provato dalle ricerche di Le Bel (1882), di Lewkowitsch (1888), Victor Meyer e Luhn (1895), H. O. Jones e Kewley (1904), i quali tutti tentarono indarno di scindere negli antipodi composti opportunamente scelti. Le spiegazioni che del fatto si possono dare sono varie. La più ovvia è che gli atomi d'idrogeno del benzolo giacciano in un sol piano (come p. es. nel modello II). È poi possibile immaginare che gli atomi di carbonio del benzolo siano in uno stato di vibrazione, in seguito al quale si abbiano per uno stesso composto configurazioni spaziali dinamiche, che trapassano una nell'altra attraverso una configurazione uniplanare inattiva. A questo concetto corrisponde la formula dinamica di J. N. Collie e quella di Weinberg e a esso s'informa la giustificazione che Vaubel dà della mancanza d'isomeri ottici prevedibili col modello I, da lui sostenuto. Secondo la formula di Sachse, che rappresenta un corpo rigido, l'enantiomorfismo (dei composti ortobisostituiti) sarebbe, invece, inevitabile.

La struttura del benzolo dal punto di vista fisico-chimico. – Se i procedimenti d'investigazione puramente chimici non ci permettono di costruire uno schema della costituzione del benzolo così soddisfacente come le formule impiegate per la serie grassa, le ricerche fisico-chimiche non ci dànno un miglior aiuto per risolvere la questione.

Il problema della costituzione del benzolo fu per la prima volta trattato dal punto di vista fisico-chimico da J. W. Brühl nel 1879 con ricerche spettrochimiche. Qualche anno dopo, per iniziativa di J. Thomsen (1880) vennero le ricerche di termochimica e per iniziativa di R. Schiff (1893) quelle sui volumi molecolari; più recentemente quelle sul diamagnetismo, sull'analisi spettrale e con i raggi X.

Brühl aveva stabilito che il legame etilenico aumenta la *rifrazione molecolare* delle olefine di una quantità costante; e rilevando nella rifrazione molecolare del benzolo un incremento triplo di detta quantità, concluse, allora, per la presenza in questo composto di tre doppî legami. Sostenne, quindi, la formola di Kekulé: e quando, nel proseguimento delle sue ricerche ottiche, ebbe a constatare che la coniugazione dei legami etilenici dà luogo a un'« esaltazione » della rifrazione molecolare delle olefine, spiegò la rifrazione assolutamente normale del benzolo, ammettendo che in questo la coniugazione non si manifesti otticamente, a causa della sua perfetta simmetria.

Il *calore di combustione* del benzolo non concorda né per il calcolato per C_6H_6 con tre legami semplici e tre doppî, né per quello per C_6H_6 con nove legami semplici. La discussione sull'interpretazione del fatto cominciata in seguito alle determinazioni calorimetriche di J. Thomsen (1880) non è ancora chiusa: molti autori vi trovano argomento per sostenere le vecchie formule (Lagerlof, 1917); altri, invece, per prospettarne delle nuove (p. es., v. Weinberg, 1919).

La *misura del volume molecolare* aveva in un primo tempo condotto R. Schiff a concludere per la presenza di nove legami semplici nel benzolo; ma in seguito W. Lossen nel 1884, discutendo un maggior numero di risultati, spiegava il comportamento volumetrico del benzolo con la formola di Kekulé.

Le *misure magnetochimiche* di P. Pascal (1911), utilizzabili sempre per la determinazione della struttura dei composti alifatici, per il benzolo non dànno, invece, che indicazioni negative. Il diamagnetismo di questo composto è superiore a ciò che darebbe l'additività pura e semplice del diamagnetismo del carbonio e dell'idrogeno, tenuto conto della ripercussione costante che su di esso hanno le particolarità di struttura, come i doppî legami, gli atomi di carbonio terziario, la struttura ciclica. Il risultato è in accordo con la struttura ciclica, ma appare poco favorevole all'esistenza di doppî legami della stessa natura di quelli etilenici e d'altra parte non dimostra in maniera inoppugnabile l'esistenza di atomi di carbonio terziario. L'autore quindi non starebbe né per la formula di Kekulé, né per quella di Claus, ma piuttosto per quelle formule esagonali nelle quali non si precisa la natura dei legami fra gli atomi di carbonio benzenico.

Lo *spettro d'assorbimento* del benzolo, secondo le osservazioni di Baly e Collie (1905), contiene sette bande d'assorbimento molto simili e molto serrate; Baly, Edwards e Stewart (1906) avanzarono l'ipotesi che la formazione di ognuna di esse sia dovuta al periodico formarsi e rompersi di legami fra gli atomi di carbonio del composto, con conseguente alterazione della forma del nucleo. A questo gli autori dànno, in una delle fasi, la figura d'esagono regolare.

Per J. Starck le bande d'assorbimento del benzolo implicherebbero movimenti d'elettroni, non di atomi, la struttura della molecola del benzolo conserverebbe sempre la forma d'esagono regolare, con gli atomi di carbonio e d'idrogeno disposti in un sol piano e legami della stessa specie fra carbonio e carbonio.

Von Weinberg (1919), spiega il contegno delle sostanze non sature riguardo al contenuto d'energia, al volume molecolare, allo spettro di assorbimento, ammettendo che gli atomi di carbonio non saturi non siano uniti per doppio legame, ma si trovino in un particolare stato di oscillazione. Nel benzolo, quindi, tutti e sei gli atomi di carbonio sarebbero in movimento e solo transitoriamente si riunirebbero in un piano ai vertici d'un nucleo esagonale:

invece, oscillando alternativamente in senso perpendicolare al piano di questo, si distribuirebbero nelle due triadi 1, 3, 5 e 2, 4, 6, le quali, alternativamente, verrebbero a trovarsi sopra e sotto di esso.

Infine merita un cenno il contributo apportato al problema della struttura del benzolo dalle ricerche röntgenometriche.

Come sostenne William H. Bragg (1922), se non si può affermare che la relativa disposizione degli atomi nella molecola del cristallo sia la stessa di quella degli atomi nella molecola ordinaria, pure si hanno

buone ragioni per credere che ne differisca di pochissimo. Da ciò l'importanza dell'analisi con i raggi X nello studio della struttura chimica.

P. Debye e P. Scherrer (1917), con l'analisi per mezzo dei raggi X, hanno stabilito che nella grafite gli atomi di carbonio giacciono su piani paralleli distanti l'uno dall'altro cm. $3{,}41 \times 10^{-8}$. Gli atomi di carbonio formano i nodi di una rete con maglie esagonali di centimetri $1{,}45 \times 10^{-8}$ di lato. I lati rappresentano valenze; ogni atomo è quindi legato con tre di esse e sotto un angolo di 120° ad altri tre atomi sullo stesso piano, mentre con la quarta valenza si lega ortogonalmente a un atomo di carbonio d'un piano superiore o inferiore. La quarta valenza ha carattere di valenza secondaria perché lega atomi di carbonio relativamente molto distanti, subisce influenze meccaniche, ecc.; il von Steiger (1920) si sentì perciò autorizzato a considerare l'energia di questo quarto legame come trascurabile, e a considerare quindi il carbonio della grafite come trivalente. D'altro canto pensò che anche nel benzolo il carbonio sia trivalente e da tutto ciò trasse la possibilità di un confronto fra i legami *C-C* della grafite e quelli *C-C* del benzolo. Il von Steiger dimostrò che l'energia della prima specie di legame è quasi la stessa di quella della seconda specie, e su tal fondamento definì i composti aromatici come quelli che posseggono gli atomi di carbonio con la stessa disposizione delle valenze che nella grafite; è quindi d'accordo con Debye e Scherrer, i quali avevano già opinato che grafite e carboni amorfi fossero da riguardare come i più semplici rappresentanti della serie aromatica.

Contro si è levato il von Weinberg (1920), il quale ha dimostrato invece che l'energia necessaria per l'isolamento e la combustione di un atomo di carbonio nel benzolo è 5,3 calorie più grande di quella necessaria per un atomo di carbonio di un idrocarburo grasso; e 7 calorie più grande che per un atomo di carbonio della grafite, ricavando da tutto ciò che il nucleo del benzolo non può esistere nella grafite.

Sottoponendo all'analisi con i raggi X cristalli di benzolo, W. H. Bragg ha ottenuto risultati che interpreta con questa formula diagrammatica

La molecola è rappresentata in prospettiva. I lati dell'esagono della molecola cristallina sono tutti eguali, ma non giacciono sullo stesso piano. L'angolo formato da ogni paio di lati adiacenti è l'angolo del tetraedro, 109°,24′. Challenor e Ingold (1923) hanno trovato che una tale disposizione su due piani degli atomi di carbonio del benzolo, corrisponde stereochimicamente alla formula di Dewar, che essi riportano in campo per interpretare varie reazioni dei derivati benzenici.

Sostituzione e orientazione. – Il benzolo reagisce normalmente come un idrocarburo saturo, cioè sotto l'azione degli alogeni, dell'acido nitrico, dell'acido solforico, ecc., fornisce derivati mono- bi- poli-sostituiti. Mentre i primi appaiono in una sola forma, gli altri appaiono in forme isomeriche. La determinazione del luogo chimico, ossia della posizione relativa assunta dai sostituenti nel nucleo benzenico in ognuno degli isomeri, fu uno dei primi problemi posti ai chimici dalla teoria di Kekulé. In quel tempo i metodi di ricerca della struttura chimica erano sul nascere e quindi i primi tentativi per risolvere il problema furono ipotesi, ricorsi ad analogie, interpretazioni del meccanismo di formazione del nucleo benzenico, ecc. Così il Kekulé ricavava (1866) la struttura del bibromobenzolo dall'ipotesi che nella bromurazione del benzolo il secondo atomo d'alogeno si porti in 4, cioè nel posto più lontano e quindi più adatto a reagire, perché meno saturo in confronto alla sfera d'azione dell'atomo di bromo già entrato. A. von Baeyer, invece, pensava che atomi simili, non che respingersi, piuttosto si attraggano (come sembrava mostrare il fatto della formazione del cloruro d'etilidene $CH_3 \cdot CHCl_2$ dal cloruro d'etile $CH_3 \cdot CH_2Cl$) e che quindi il secondo atomo di bromo nel monobromobenzolo entri nella posizione più vicina al primo, cioè in 2. L'una e l'altra ipotesi corrispondeva al vero, poiché, come si ebbe a riconoscere più tardi, i composti 1-2 e 2-4 si formano spesso insieme. Sempre il von Baeyer (1866), riferendosi alla sintesi del mesitilene o trimetilbenzene dall'acetone, assegnò ai tre metili le posizioni 1, 3, 5 del nucleo benzenico; date le relazioni chimiche di quell'idrocarburo con l'acido isoftalico, si ammise che questo fosse un composto della serie 1-3, o *meta*. Qualche anno dopo (1869), Graebe, discutendo sulla natura della naftalina, considerò questa come un composto della serie 1-2, *orto*, insieme con l'acido isoftalico prodotto d'ossidazione della prima, ecc. La struttura, per tali vie stabilita, dei detti derivati benzenici fu presa da molti chimici come riferimento per stabilire quella di altri composti; cioè si cercava di mettere in relazione questi ultimi con i primi, attraverso una serie d'opportune sostituzioni dei radicali, di cui appunto la posizione era da destinarsi. G. Körner, criticando molto questo sistema che poteva indurre in errore (p. es. a causa d'inavvertite trasposizioni durante i processi di sostituzione), nel 1867 propose una soluzione del tutto indipendente dalla costituzione degli acidi ftalici o di qualsiasi altro derivato del benzolo. Egli fece semplicemente osservare che, ammessa l'eguaglianza dei sei posti di idrogeno, introducendo un terzo sostituente in un derivato benzenico in cui gli altri due siano identici, sono possibili due isomeri se nel composto originario i posti occupati sono quelli in 1 e 2; tre, se essi sono in 1 e 3; uno solo, se in 1 e in 4.

Ciò appare con evidenza dal fatto che, dei quattro posti d'idrogeno scoperti nei composti bisostituiti, due nell'*orto* e tre nel *meta* sono disuguali, mentre nel *para* sono tutti eguali.

La dimostrazione sperimentale della sua regola fu data dal Körner in un ampio lavoro compiuto nell'Istituto di chimica organica della R. Scuola di agricoltura di Milano, insieme con gli assistenti Corneliani e Corbetta. Nel lavoro egli identifica i composti *1-4* con gli *orto*; *1-3* con i *para* e *1-2* con i *meta*, secondo il significato originario di questi prefissi, e in opposizione al Baeyer, al Graebe e ad altri autori che li usavano già, come oggi, per designare invece le posizioni 1-2, 1-4 e 1-3.

La regola di Körner anche attualmente rimane il criterio assoluto per la determinazione della posizione dei sostituenti nel benzolo; ma di solito ora si segue una via più facile, trasformando il composto allo studio in un altro di struttura nota, facendo cioè quel che sollevava le critiche del Körner nel 1867; ma possiamo farlo perché venuti in possesso di processi che permettono di sostituire i radicali senza pericolo di trasposizioni. In particolari casi gl'isomeri si possono anche riconoscere in base a proprietà chimiche (come l'attitudine a certe condensazioni dei composti *orto*) o fisiche (come l'alto potere rifrangente molecolare dei composti *para* in confronto a quello degli altri, o la loro proprietà di dare cristalli liquidi). Infine può essere di preziosa guida per stabilire il luogo chimico anche il fenomeno dell'*orientazione dei sostituenti* nel nucleo benzenico.

Data la struttura simmetrica del benzolo, nel passaggio da un derivato mono- a uno bisostituito, si poteva attendere la produzione di tutti e tre gli isomeri 1-2, 1-3 e 1-4 e nelle quantità di due parti del primo, due del secondo e una del terzo; analogamente si poteva presumere per il passaggio da un derivato bi- a uno trisostituito, in quei casi in cui si può avere un numero d'isomeri maggiore di uno. Invece l'esperienza insegnò subito che il primo passaggio dà, in dipendenza dalle condizioni, la formazione quasi esclusiva o del miscuglio di composti 1-2 e 1-4, o del composto 1-3, e che il secondo passaggio e i seguenti avvengono in modo analogo. Questi risultati furono subito attribuiti ad un'influenza « orientante » verso determinate posizioni del nucleo esercitata dal radicale o dai radicali già in sito, sopra quello in atto d'entrare; se ne riconobbe l'importanza per prevedere l'andamento di una polisostituzione del benzene e si cercò subito di precisarli e inquadrarli in regole. I tentativi in questo senso sono stati molti, ma ancora non si è pervenuti a niente di perfetto. Kekulé, Baeyer, Meyer portarono i primi contributi di carattere teorico, mentre Körner apportava i primi di carattere sperimentale; H. Hübner diede (1875) una regola in forma più generale, tenendo conto del carattere più o meno negativo dei sostituenti già a posto in confronto di quello degli entranti: a norma di essa, il passaggio da un mono- a un biderivato del benzolo si farà con formazione di composti *para* e *orto*, quando il residuo entrante è più negativo o acido di quello già esistente e con formazione di composti *meta* se è, invece, in egual modo negativo.

Anche Nölting si studiò (1867) di raggruppare i radicali dirigenti, distinguendoli in neutri, basici e acidi, ma non vi riuscì che in parte, e, per completare le sue regole riguardanti il passaggio dai composti mono- ai bisostituiti, dové considerare come casi speciali l'ossidrile fenico e il gruppo amminico dell'anilina.

La difficoltà di definire nettamente il carattere acido, basico o neutro dei residui indusse (1892) A. Crum Brown e J. Gibson a ricercare altri criterî di classificazione e a formulare la seguente regola: dato il derivato monosostituito C_6H_5X, se il composto del sostituente con l'idrogeno, cioè XH, non è direttamente ossidabile sino a XOH, la seconda sostituzione genera derivati *orto* e *para*; in caso diverso genera composti *meta*. Perciò dal monocloro, o monobromobenzolo, dall'anilina, dal toluolo o dal fenolo, cui corrispondono HCl, HBr, NH_3, CH_4, H_2O non direttamente ossidabili in HOCl, HOBr, NH_2OH, CH_3OH, H_2O_2, si avranno, in una nuova sostituzione, derivati *orto* e *para*; mentre dal nitrobenzolo, dall'aldeide benzoica, dall'acido benzoico, acido benzensolfonico, acetofenone, cui corrispondono HNO_2, H_2CO, H_2CO_2, H_2SO_3, $HCO \cdot CH_3$ che sono direttamente ossidabili in HNO_3, H_2CO_2, H_2CO_3, H_2SO_4, CH_3CO_2H, si avranno derivati *meta*.

Nel 1910 Hollmann, da un esame approfondito di esperienze altrui e proprie, ricavò regole, seguendo le quali è sovente possibile prevedere

con esattezza dove si fisserà un nuovo sostituente, rispetto ad uno o ad altri già presenti nel benzolo.

Hollmann considerò i radicali orientanti riguardo alla diversa velocità di reazione che determinano sulle posizioni del nucleo. Difatti è noto che, nel passaggio da C_6H_5A a C_6H_4AB e da questo C_6H_3 a ABC, gli isomeri che si possono avere si trovano sempre in quantità diversa, cioè si formano con velocità diversa. Tenendo conto di tal fatto, l'autore (che riprende un'idea già prospettata da Körner) in certo modo misura l'influenza orientante di un radicale considerato isolatamente o in confronto con altri, e stabilisce anche un confronto tra le velocità di reazione in *orto*, *meta* e *para*; raccoglie un gran numero di dati sperimentali e compila tabelle, seguendo le quali è spesso possibile prevedere con esattezza dove si fisseranno il secondo e il terzo sostituente in un nucleo aromatico ed inoltre quale sarà il prodotto principale.

Vorländer (1919) stabilì sperimentalmente due grandi classi di radicali, di cui l'una orienta gli alogeni e il gruppo nitrilico prevalentemente in *orto* e *para*, e l'altra in *meta*.

Nel 1918, H. Pauly, fautore delle teorie di J. Starck sulla valenza, pervenne quasi agli stessi risultati di H. Hollmann, classificando i radicali dirigenti sulla base della diversa solidità del legame elettronico con il quale si uniscono al carbonio benzenico.

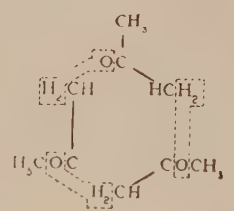
Dorothy Hoffert (1923) e H. J. Lucas (1926) distinsero i gruppi dirigenti alle varie posizioni del nucleo fondandosi sulle teorie elettroniche.

Infine accenniamo che E. C. C. Baly e F. G. Tryhorn (1915) trovarono un'intima connessione fra il potere assorbente di un composto monosostituito del benzolo e il tipo di derivato bisostituito ch'esso fornirà nella clorurazione: se il composto mostra una marcata banda d'assorbimento selettivo si formeranno composti *orto* e *para*, se mostra una banda leggiera si formeranno composti *meta*.

Formazione dell'anello benzenico. – I più importanti modi di formazione del nucleo benzenico risultano dalle seguenti reazioni:

a) La polimerizzazione di composti acetilenici, sottoposti ad azioni diverse. Dall'unione di tre molecole di acetilene $CH \equiv CH$ si forma il benzolo stesso; la trasformazione avviene ad alta temperatura ed è accompagnata dalla formazione di altri idrocarburi, e soprattutto dalla decomposizione dell'acetilene in idrogeno e carbonio. L'allilene $CH_3 \cdot C \equiv CH$ si polimerizza in mesitilene o 1, 3, 5 - trimetilbenzolo $C_6H_3(CH_3)_3$ per azione dell'acido solforico concentrato. L'acido propiolico $CH \equiv C \cdot COOH$, in acido trimesinico o 1, 3, 5 - benzoltricarbonico $C_6H_3(CO \cdot OH)_3$ già per esposizione alla luce solare. Anche il metano CH_4 ad alta temperatura si trasforma in benzolo, ma passando attraverso l'acetilene.

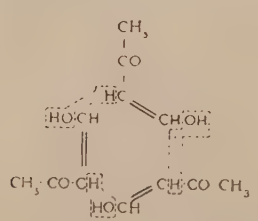
b) La condensazione (eliminazione d'acqua) fra molecole di acetoni con il gruppo $CH_3 \cdot CO$. Il caso più semplice è dato dalla condensazione di tre molecole di acetone $CH_3 \cdot CO \cdot CH_3$ in mesitilene



analogamente fanno gli omologhi metiletilcetone $CH_3 \cdot CO \cdot C_2H_5$ e metil-*n*-propilcetone $CH_3 \cdot CO \cdot C_3H_7$ e inoltre il diacetile $CH_3 \cdot CO \cdot CO \cdot CH_3$ l'acetilpropionile $CH_3 \cdot CO \cdot CO \cdot C_2H_5$ ecc., che dànno derivati del chinone.

b') Similmente da aldeide nitromalonica e acetone si ha paranitrofenolo.

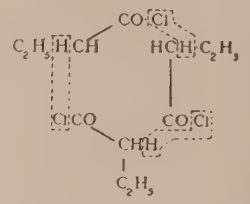
c) La condensazione di composti ossimetilenici, come l'ossimetilenacetone o formilacetone



di cui tre molecole forniscono 1-3-5 - triacetilbenzolo; o l'ester formilacetico $HO \cdot CH = CH_2 \cdot CO_2C_2H_5$ che si trasforma nell'ester dell'acido 1-3-5 - benzoltricarbonico.

c') Due molecole dell'acido β-formilpropionico dànno, in seguito a perdita di 2 molecole d'acqua e di due molecole d'idrogeno, acido tereftalico o p-benzoldicarbonico.

d) Il cloruro di butirrile, in presenza di cloruro d'alluminio Al_2Cl_6, si trasforma in trietilfloroglucina



Queste reazioni fra composti della serie grassa, interpretate, come si suol fare, nella serie stessa, portano evidentemente alla formula di Kekulé, la quale appunto perciò fu chiamata da Erlenmeyer junior *Bildungsformel*.

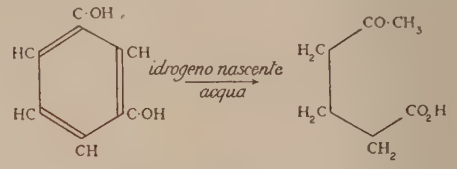
e) La decomposizione del sale sodico dell'aldeide nitromalonica dà il trinitrofenolo simmetrico.

f) L'ossido di carbonio reagendo con il potassio dà il sale dell'esaossibenzolo.

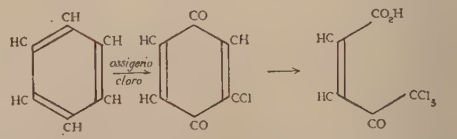
g) La deidrogenazione di composti della serie esametilenica dà luogo a molti derivati benzenici. Così dal cicloesene per azione catalitica di metalli si passa a benzolo, dal pinene per ossidazione con iodio al cimolo, dalla canfora con acido solforico concentrato al carvacrolo, ecc.

Apertura dell'anello benzenico. – La trasformazione di composti aromatici in composti della serie grassa, conservanti gli stessi atomi di carbonio del nucleo benzenico, si è avuta o associando processi di riduzione e d'ossidazione a processi idrolitici, o per semplice idrolisi, o per azione biochimica.

Berthelot (1867) credette d'aver trasformato il benzolo in esano C_6H_{14} sottoponendo il primo all'azione dell'acido iodidrico, cioè per sola idrogenazione, ma il risultato non venne confermato. L'apertura del nucleo benzenico per riduzione avviene invece, in mezzo alcalino, per parte di alcuni acidi *o*-fenolcarbonici e di alcuni fenoli. Così, p. es., dall'acido salicilico si passa quantitativamente all'acido pimelico normale. Analogamente, riducendo la resorcina a diidroresorcina e agendo su questa a 150-160° con soluzione concentrata di barite, Merling ha ottenuto (1894) l'acido γ-acetilbutirrico.

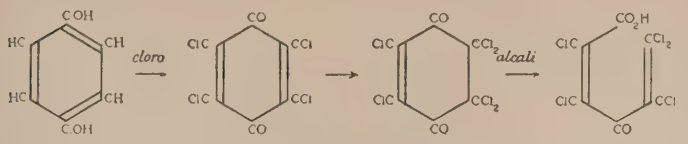


Gli ossidanti energici demoliscono il benzolo o i suoi derivati in acido carbonico, formico e acetico; l'ozono si addiziona al benzolo dando un ozonuro, il quale con acqua si trasforma in gliossale. L'ossidazione della pirocatechina è stata la prima demolizione d'un derivato benzenico che abbia dato un prodotto con quattro atomi di carbonio; esso fu dapprima ritenuto acido carbossitartronico $HO \cdot C(CO_2H)_3$ e quindi portato come prova in favore dell'ipotesi che nel benzolo ogni atomo di carbonio sia direttamente legato ad altri tre; ma Kekulé ne dimostrò la formula di acido diossitartrico $(CO_2H) \cdot C(OH)_2 \cdot C(HO)_2 \cdot CO_2H$. Un prodotto di demolizione del nucleo esagonale con 5 atomi di carbonio ebbero Kekulé e Strecker (1883), per azione di acido solforico e clorato di potassio sul benzolo: attraverso un monoclorochinone arrivarono cioè all'acido triclorofenomalico, oggi β-tricloroacetilacrilico

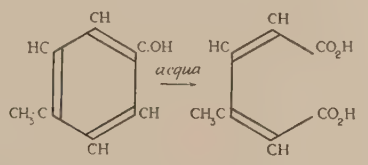


Molto più recentemente (1891) Zincke ha ottenuta l'apertura dell'anello aromatico, senza perdita di nessun atomo di carbonio, trattando l'idrochinone con cloro: attraverso, cioè, il tetracloropa-

rachinone e l'esacloro-*p*-dicheto-esene è pervenuto all'acido percloroacroilacrilico



L'idrolisi di composti benzenici in presenza d'acido solforico ha portato, p. es., dal *p*-cresolo all'acido metil-muconico

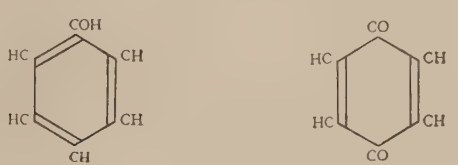


Infine nell'organismo animale il benzolo si trasforma in piccola parte in acido muconico.

Proprietà chimiche del benzolo. – Il benzolo e il nucleo dei suoi omologhi sono piuttosto resistenti all'ossidazione; meno resistente è il nucleo in certi derivati, come i fenoli. Le catene laterali, anche quelle formate da residui saturi della serie grassa, vengono invece facilmente bruciate dagli ossidanti sino all'atomo di carbonio unito al nucleo, che si trasforma in carbossile.

Il benzolo si presta difficilmente alle addizioni d'idrogeno o d'alogeni; analogamente si comporta il nucleo negli omologhi e nei derivati. Le più importanti reazioni del benzolo, o del nucleo dei suoi derivati, sono reazioni di sostituzione e fra queste la sostituzione con il gruppo solfonico o con il nitrico, per azione diretta degli acidi relativi, sono considerate caratteristiche. Sono anche le più importanti, come quelle che dànno luogo a sostanze (gli acidi benzensolfonici e i nitrocomposti), che si prestano a trasformazioni relativamente facili. I composti alogenati non hanno, invece, molta reattività, al contrario di quelli della serie grassa.

La sostituzione di un atomo d'idrogeno nel nucleo è influenzata dal sostituente o dai sostituenti già presenti, e così pure la sostituzione di un gruppo con un altro. Si è già parlato delle regolarità osservate in proposito. Il nucleo benzenico influisce sulle proprietà di certi gruppi sostituenti; così esso rende acido l'ossidrile (nei fenoli), abbassa la basicità del gruppo amminico (nelle aniline), stabilizza il gruppo diazonico, rende più ossidabili le catene laterali grasse; invece non varia che poco le proprietà dei gruppi aldeidico, cetonico e carbossilico. Viceversa, la presenza dei sostituenti rende più ossidabile il nucleo benzenico, favorendone la trasformazione in chinonico; il tipico passaggio dall'idrochinone a chinone



si ammette che si ripeta in molti casi in cui si formano sostanze coloranti. La presenza di sostituenti, ancora, rende mobile l'idrogeno in *para* a essi, favorendo la condensazione di più nuclei benzenici con composti ossigenati o alogenati, reazione questa importantissima per la preparazione p. es. dei coloranti del trifenilmetano.

Frequenti le trasposizioni di gruppi verso le posizioni *orto* e *para*. Specialmente nei derivati dell'anilina della forma C_6H_5NHX è facile passare a

$$C_6H_4\begin{matrix}NH_2\ (1)\\ X\quad\ (4)\end{matrix}.$$

Se X = $C_6H_5\cdot NH$ si ha la trasposizione benzidinica, per cui dall'idrazobenzolo $C_6H_5\cdot NH\cdot HN\cdot C_6H_5$ si passa alla benzidina

$$H_2N\cdot C_6H_4\cdot C_6H_4\cdot NH_2$$

importantissima per la fabbricazione di coloranti azoici.

Un singolare carattere dei composti benzenici è stato di recente (1923) messo in evidenza da A. Angeli. Nei derivati orto- e parasostituiti del benzolo i due sostituenti possono reagire fra loro ovvero con altre sostanze come se l'anello benzolico non esistesse: un composto benzenico $A\cdot C_6H_4\cdot B$ reagisce quindi come se fosse A-B.

Cenni sopra i derivati immediati del benzolo.

Derivati d'addizione. – *Idruri.* La riduzione diretta del benzolo porta all'esaidrobenzolo, o cicloesano, o esametilene, e si è ottenuta piuttosto di recente (Sabatier e Sanderens, 1901) dopo la scoperta dei metodi catalitici di idrogenazione.

Tentativi compiuti in precedenza da Berthelot (1867), Baeyer (1870), Wreden (1877) erano rimasti infruttuosi o avevano dato altri risultati. Tuttavia il cicloesene si conosce già dal 1893, nel quale anno era stato preparato, dal von Baeyer, dalla chinite; nel 1895 poi, esso era stato identificato da Markovnikov nei petrolî caucasiani. I primi scalini dell'idrogenazione del benzolo sono conosciuti, ma finora sono stati ottenuti solamente dai prodotti alogenati od ossidrilati del cicloesano, per sottrazione di una o due molecole di idracidi o di acqua. Non si ottengono nell'idrogenazione del benzolo, né dalla deidrogenazione del cicloesano, che riconduce senza altro al benzolo. Derivati con catene laterali alchiliche si trovano in alcune essenze naturali.

Alogenuri. – Anche l'addizione degli alogeni cloro, bromo, porta solamente ai derivati esalogenati. L'esacloruro $C_6H_6Cl_6$ fu ottenuto nel 1825 da Faraday per azione del cloro sul benzolo alla luce solare. Analogamente si forma l'esabromuro C_6H_6Br.

Ozonuri. – Renard, nel 1895, facendo agire l'ozono sul benzolo, ottenne una sostanza cui diede il nome di *ozobenzolo* e, in base alla quantità di CO_2 che produceva decomponendosi con acqua, la formula $C_6H_6O_6$. Harries nel 1904, ripetendo la preparazione, poté caratterizzare meglio la sostanza e, nonostante le sue qualità di potente esplosivo, ne determinò la composizione e la formula $C_6H_6O_9$, per mezzo della combustione. Dall'esame, poi, dei prodotti di decomposizione con acqua, ricavò che essa è l'ozonuro del benzolo, cioè un prodotto d'addizione di 3 molecole di ozono con una dell'idrocarburo. Poiché le addizioni di ozono alle sostanze organiche si ritengono caratteristiche per i doppî legami, la scoperta di questo composto parve portare una prova importante a favore della formula di Kekulé.

Derivati di sostituzione. – L'acido nitrico e l'acido solforico reagiscono direttamente con il benzolo. Gli alogeni (cloro, bromo e iodio), l'ossigeno, gli alogenuri degli alchili e degli arili, l'ossido di carbonio, il fulminato mercuroso, il cloruro di carbonile, i cloruri acidilici in genere, il cloruro d'urea, l'acido cianico nascente, l'acido cianurico, il fenilcianato e solfocianato reagiscono in presenza di catalizzatori. Le stesse sostanze agiscono allo stesso modo sugli omologhi del benzolo quando nel nucleo sia ancora presente idrogeno.

Il risultato di queste reazioni consiste nella sostituzione di uno o più atomi d'idrogeno del nucleo con lo stesso numero di atomi di alogeno o di residui delle sostanze reagenti. Nel caso che queste ultime possano dare residui bi- o polivalenti si legheranno a due o più arili (così si chiamano i residui monovalenti degl'idrocarburi aromatici); non avviene mai che due o più atomi d'idrogeno del benzene vengano sostituiti da due o più valenze di uno stesso residuo. Per la via suddetta si perviene direttamente a gran parte dei composti aromatici naturali o artificiali più semplici e tipici. La trasformazione di molti di essi, per sostituzione con altri dei gruppi già in sito, o per modificazione di questi, dà modo di passare dall'uno all'altro derivato, o di generarne dei nuovi, o di pervenire a quei composti di sostituzione che non si possono ottenere direttamente.

I composti più semplici e tipici sono il clorobenzolo C_6H_5Cl, l'acido benzensolfonico $C_6H_5\cdot SO_3H$, il nitrobenzolo $C_6H_5\cdot NO_2$, l'acido fenico C_6H_5OH, l'anilina $C_6H_5\cdot NH_2$, l'alcool benzilico $C_6H_5\cdot CH_2\cdot OH$, l'aldeide benzoica, l'acetofenone $C_6H_5\cdot CO\cdot CH_3$, l'acido benzoico $C_6H_5\cdot CO_2H$. Sono importantissimi, sia nei riguardi dell'impulso che il loro studio ha impresso nello sviluppo della chimica aromatica e spesso anche della chimica organica in genere, sia nei riguardi della loro larga applicazione pratica.

Omologhi del benzolo. – Sono il risultato della reazione fra benzolo e cloruri alchilici, scoperta da Friedel e Crafts nel 1877: $C_6H_6 + CH_3Cl = C_6H_6\cdot CH_3 + HCl$. In tal modo si ottengono tutti i gradini di metilazione o d'etilazione del benzolo sino all'esametilo all'esaetilbenzolo, senza che per altro si formino tutti i possibili isomeri.

Invece del metile o dell'etile si possono introdurre altri alchili, o gli arili, e, nella stessa molecola, anche catene carboniche diverse.

La reazione è catalizzata dal cloruro d'alluminio Al_2Cl_6, o da un miscuglio di sublimato $HgCl_2$ e nastro d'alluminio, da cloruro di zinco $ZnCl_2$, o da cloruro ferrico $FeCl_3$.

Essa è reversibile; in presenza cioè di cloruro d'alluminio si può, per azione dell'HCl, tornare dagli alchilbenzoli al benzolo; l'esametilbenzolo può essere così gradualmente demetilato.

Con la reazione di Friedel e Crafts si sono ottenuti molti degli omologhi del benzolo contenuti nel catrame, di cui qui accenniamo ai più importanti, il *toluolo*, gli *xiloli*, il *cumolo* e il *cimolo*. Ad eccezione di quest'ultimo si ricavano tutti dai *benzoli grezzi da lavare*, di cui si è detto trattando dell'industria del benzolo; sono stati anche ottenuti sinteticamente. Il *toluolo* o *toluene*, denominato così perché ottenuto per la prima volta dalla distillazione secca del balsamo del Tolù, è un metilbenzene $C_6H_5 \cdot CH_3$, consistente in un liquido che bolle a 110° e solidifica a -93°, importante principalmente perché per nitrazione fornisce il trinitrotoluene simmetrico $C_6H_2 \cdot CH_3(NO_2)_3$, potente esplosivo da scoppio. Gli *xiloli* sono gli isomeri dimetilbenzeni $C_6H_4(CH_3)_2$. L'*o*-xilolo è un liquido che bolle a 142°, il *m*- a 137° e il *p*- anche a 137°. Ricavati dal catrame, formano un miscuglio da cui non si possono ricavare puri per mezzo della distillazione frazionata; il *m*-xilolo ne costituisce la maggior parte, dal 70 fino all'80%; sono buoni solventi.

Il *cumolo* è un miscuglio dei tre trimetilbenzeni $C_6H_3(CH_3)_3$, e precisamente del *mesitilene* (1, 3, 5 trimetilbenzene), che si ottiene in molte sintesi, liquido d'odore gradevole con il punto d'ebollizione a 163°; lo *pseudocumene* (1, 2, 4 trimetilbenzene), che bolle a 169°; l'*emellitene* (1, 2, 3 trimetilbenzene), che bolle a 175°. Il *cimolo*, infine, è l'isopropil-*p*-metilbenzene $C_6H_4 \cdot \begin{matrix} CH(CH_3)_2 \\ CH_3 \end{matrix}$. Interessante per le sue relazioni con i terpeni e le canfore è un liquido di odore grato che bolle a 175-176°. Gu. C.

Avvelenamento da benzolo. – Fortuito quale avvelenamento acuto, ha acquistato importanza in medicina del lavoro dato il grande numero di operai che nelle industrie della gomma, ecc., sono esposti quotidianamente a inalare vapori di benzolo. Questo è assai più tossico che non la benzina di petrolio che è una miscela d'idrocarburi grassi. Ingerito in dosi superiori a quelle medicamentose (da 20 a 50 gocce *pro die*) è causa di bruciori e dolori gastrici, nausea, cefalea. Le dosi rilevanti conducono ad una depressione corticale che si accompagna spesso ad anestesia più o meno profonda, ed anche a narcosi completa. Sulla pelle il contatto ripetuto del benzolo provoca dermiti croniche di varia morfologia.

L'inalazione continuata dei vapori irritanti di benzolo determina catarro tracheobronchiale, rinorragie, emorragie gengivali, gastrorragie, metrorragie cospicue e recidivanti, albuminuria, paralisi. Il reperto necroscopico, negl'individui venuti a mancare per anemia cronica od acuta, dimostra degenerazione grassa degli endotelî vascolari, ciò che spiega le numerose emorragie parenchimatose.

Cura: previo svuotamento e lavaggio gastrico, opporsi ai sintomi neurodepressivi con iniezioni eccitanti, rivulsioni cutanee, respirazione artificiale, se necessaria nello stato di narcosi precomatosa. L. Man.

Bibl.: A. Ladenburg, *Vorträge über die Entwicklungsgeschichte der Chemie von Lavoisier bis zur Gegenwart*, Brunswick 1907; *Adolf von Baeyer's gesammelte Werke*, Brunswick 1905; A. W. Stewart, *Stereochemistry*, Londra 1907; A. F. Hollmann, *Die direkte Einführung von Substituenten in den Benzolkern*, Lipsia 1910; F. Beilstein, *Handbuch der Organischen Chemie*, V, Berlino 1922 (contiene la letteratura fino al 1910).

Per la letteratura dopo il 1910 conviene valersi dei periodici scientifici.

BENZONE d'Alba. – Nato verso il 1010, forse nell'Italia meridionale, nominato verso il 1050 dall'imperatore Enrico III vescovo d'Alba, prese attivissima parte alla gran contesa fra la Chiesa e l'Impero, avversario irriducibile dell'idea gregoriana. Verso il 1077 i patarini lo cacciarono dalla sua diocesi, né pare che più vi rientrasse. Verso il 1090 ogni traccia della sua attività si perde. Ci rimane di lui una singolare opera latina, così mal definibile nel suo insieme, che il titolo meno disadatto sembra ancor quello datole da un editore: *Ad Heinricum IV imperatorem libri VII*. Si tratta, come pare, di una raccolta di molti e varî scritti composti da Benzone tra il 1065 e il 1085, e riuniti da lui, con qualche aggiunta, entro un disegno arbitrario, tra il 1085 e il 1089. Sono poesie, lettere, opuscoli polemici, lanciati in questa o in quell'occasione a servigio della causa imperiale e contro la causa papale. Una cieca passionalità li pervade. I nemici suoi e del suo partito, e sopra ogni altro Gregorio VII, vi sono atrocemente diffamati e ingiuriati, in vita e in morte. Per contro Benzone non fa che lodare sé stesso e adulare servilmente Enrico IV. Ma, ove non gli si chiedano informazioni imparziali sugli avvenimenti storici, la stessa sua passionalità fa di lui uno scrittore singolarmente interessante. E l'opera sua, mista di prosa e di versi (di prosa spesso cadenzata e assonante, di versi sempre rimati, or metrici or ritmici) resta uno dei documenti più notevoli della vita e della cultura italiana del sec. XI.

Ediz.: *Mon. Germ. hist.*, *Script.*, XI, 591 segg.; e cfr. Lehmgrübner, *Benzo von Alba*, Berlino 1887. A. Mon.

BENZONE (o anche Benzon e Benzoni), Vittore. – Nato a Venezia l'11 dicembre 1779, morto il 3 giugno 1822, fu figlio della Marina Querini, la nobile veneziana notissima per la canzonetta *La biondina in gondoleta* di Antonio Lamberti, ed ebbe un'elegante educazione sociale e letteraria. Fu dei primi esaltatori e imitatori nostri del Byron, sebbene nel poemetto in tre canti *Nella*, racconto lirico in sciolti (1820), difendesse contro di lui la Venezia aristocratica, e quella presente degenere. Senza presentare un'alta poesia né un'acuta psicologia, questo racconto rende una notevole testimonianza della moda che poi produrrà, con ben altro valore d'arte, l'*Edmenegarda* del Prati. Amico del Vittorelli e del Pindemonte, il Benzone vi fa opera di contemperamento fra la tradizione preromantica e il vero e dichiarato romanticismo. Altri componimenti minori, alla tomba di Werther, a Venezia, alla casa del Petrarca, ecc., un'epistola al Pindemonte, un'altra sull'amore, un'altra a Paolo Bernardi, confermano le felici attitudini che egli aveva, e, con *Nella*, fanno rimpiangere che egli mancasse immaturamente alle lettere, forse anche per gli abusi cui lo traevano le sue stesse doti fisiche e di educazione.

Bibl.: G. B. Crovato, *Nella, le epistole e varie rime di V. B., raccolte e pubblicate con uno studio sulla vita e sulle opere dell'autore*, Ascoli Piceno 1893, che rimanda agli scritti precedenti; appendice dello stesso Crovato in un opuscolo senza titolo, per le nozze d'argento dei suoi genitori, Sulmona 1894; cfr. anche G. Mazzoni, in *Nuova Antologia*, Roma, XLV (1893), p. 347 segg. G. M.

BENZONI, Gerolamo. – Viaggiatore italiano del sec. XVI. Nato nel 1519 a Milano di famiglia modesta e travagliata da rovesci di fortuna, venne dal padre inviato ancora adolescente in Francia, Spagna, Germania. Nel 1541 si propose di raggiungere il Mondo Nuovo, del quale correvano allora le meravigliose notizie. Partito da Milano e giunto a Siviglia per via di terra, s'imbarcò per le Canarie, indi, profittando di una nave da carico spagnola, raggiunse l'isola di Cubagua nelle Isole Sottovento (Piccole Antille). Di qui, accompagnandosi a varie spedizioni spagnole di ricognizione e di conquista, si aggirò nella vicina terraferma intorno al golfo di Paria; indi fu nell'isola Margarita (dove rimase a lungo malato), in Portorico, in Hispaniola (Haiti) e in Cuba. Torna poi sulla terraferma a Cartagena e di qui s'interna con varie spedizioni; passa l'istmo, e da Panamá muove a bordo di navi spagnole che costeggiano la sponda del Pacifico verso nord fino ai porti del Guatemala. Tornato a Panamá, s'imbarca con una delle ordinarie spedizioni dirette al Perù nell'inverno del 1550 e si interna fino a Quito, fors'anche fino a Cuzco. L'8 maggio di quell'anno è di nuovo sulla costa a Guayaquil, spinto ad allontanarsi dal viceregame per l'odio che i conquistatori del Perù manifestano contro ogni « Levantino », cioè straniero europeo. S'imbarca con « alquante migliara di ducati », messi insieme con la sua varia attività, e si spinge nuovamente al Nicaragua, dove patisce lunga infermità. Passato nel Guatemala, ne riparte nel 1554, diretto alla Spagna, ma è sbattuto da un fortunale all'Avana, perdendo nel naufragio buona parte dei suoi risparmî. Nell'estate del 1556, dopo quattordici anni di permanenza nelle Indie, riparte con la consueta spedizione spagnola diretta in Europa e arriva a Siviglia il 13 settembre. Di lui perdiamo poi ogni traccia, e sappiamo solo che nel 1572 curava a Venezia la seconda edizione della sua *Historia*; ignoriamo la data e il luogo della sua morte.

In complesso, queste peripezie del B. non sono gran che diverse da quelle dei tanti avventurieri, noti ed oscuri, che dai paesi d'Europa, e innanzi tutto dalla Spagna, si dirigevano alla volta delle Indie misteriose, attratti dal fascino del nuovo e dalle ricchezze favoleggiate, incontrando ogni sorta di stenti e non sempre raccogliendo reali benefici. Ma l'importanza dei viaggi del B. risiede, oltre che nell'essere stato egli uno dei pochi Italiani che in piena indipendenza parteciparono alle imprese dei conquistadores, nel fatto che al suo ritorno in patria egli volle porre in iscritto la narrazione delle traversie passate e delle cose vedute. La sua opera (*La historia del Mondo Nuovo in tre libri di M. Gerolamo Benzoni milanese, la qual tratta delle isole e mari nuovamente ritrovati e delle nuove città da lui proprio veduti per acqua e per terra in quattordeci anni*), dedicata al papa Pio IV, fu pubblicata in Venezia nel 1565 per i tipi di Fr. Rampazzetto. In una seconda edizione, stampata in Venezia dai fratelli Tini, lo stesso B. aggiunse un *Discorso delle cose notabili delle Canarie*.

La historia del Nuovo Mondo, per quanto notevole e interessante in ciò ch'è autobiografia e per la libertà, abbastanza animosa, dei giudizî espressi sui metodi di colonizzazione spagnola e sulla vita coloniale dei paesi visitati, manca tuttavia di ordine e quasi del tutto anche di originalità. Al racconto delle proprie vicende il B. innesta la narrazione della scoperta di Colombo, indi quella delle successive esplorazioni e conquiste (particolarmente soffermandosi su quella del Perù), e la descrizione dei luoghi e delle usanze indigene. Ma, tanto nella parte narrativa quanto in quella descrittiva, egli si limita in genere a riassumere o raffazzonare senza alcuno spirito critico notizie tratte da pubblicazioni antecedenti, in particolare rifacendosi ai Sommarî delle opere di Pietro Martire d'Anghiera e di G. Fernando di Oviedo, pubblicati dal Ramusio nel 1556, e alla storia di Fr. Lopez de Gomara, ridotta in italiano da Giordano Ziletti nel 1557. Si notano talora frasi tolte di peso da queste sue fonti, e non mancano inesattezze evidenti fin nel racconto delle sue personali vicende, come mostrano le molte e chiare contraddizioni rilevate dalla critica moderna.

Bibl.: M. Allegri, *Di Gerolamo Benzoni e della sua Historia del Mondo Nuovo*, in *Raccolta di documenti e studi* pubblicati dalla R. Commissione colombiana per il IV Centenario della scoperta dell'America, III, parte 4ª, Roma 1894, pagina 133 segg. U. T.

BENZONI, Giovan Maria. – Scultore, nato a Songravazzo presso Clusone (Bergamo) nel 1799, morto nel 1873 a Roma. Il B. fu scolaro di G. Fabris, e frequentò l'Accademia di San Luca. Come tutti gli artisti del tempo, non fu esente da influssi canoviani, specialmente nelle opere più vaste; in quelle di piccole dimensioni e nei bassorilievi, sentendosi più libero, dimostrò maggiore scioltezza di composizione e facilità di esecuzione. A Bergamo compì nel 1844 la statua della *Pace*, posta nella biblioteca civica, e cinque bassorilievi, raffiguranti episodî della Gerusalemme Liberata, che ornano la facciata del palazzo Modolago. Per la cappella della villa del duca Scotti eseguì la statua di Pio V. Altri lavori del B. sono a Roma: il monumento del cardinale Mai, in stile cinquecentesco, nella chiesa di S. Anastasia al Celio (1857); il bassorilievo raffigurante l'Incoronazione di Maria nella base della colonna della Concezione in piazza di Spagna, ecc.

Bibl.: L. Callàri, *Storia dell'arte contemporanea italiana*, Roma 1909; D. Angeli, *Le chiese di Roma*, Roma s. a., pp. 6, 32, 213. L. M. T.

BEOLA. – In geologia, gneiss tabulare micaceo di colore chiaro leggermente tormalinifero. Giacimento classico a Beura, Val d'Ossola, con due varietà principali; una porfiroide meno lavorabile e una micromera tormalinifera (v. gneiss). F. M.

BEOLCHI, Carlo. – Patriota, nato ad Arona nel 1796, morto a Torino il 6 giugno 1867. Laureatosi in legge nell'università di Pavia, nel 1821 prese parte ai moti rivoluzionarî piemontesi, e fu uno dei più compromessi nell'episodio di S. Salvario (10 marzo 1821), del quale più tardi narrò (*Il fatto di S. Salvario*, Torino 1853; 2ª ed., ivi 1873) le tristi vicende. Riparato a Genova, andò in esilio (12 aprile), dapprima in Spagna, dove militò nelle file dei costituzionali insieme con altri esuli italiani, quindi a Londra, dove insegnò privatamente lingua e letteratura italiana. Scrisse colà e diede alla luce nel 1830 alcune sue *Reminiscenze dell'esilio*, che poi ampliò e ristampò a Torino nel 1852. Tornato in Italia (marzo 1850), visse una tranquilla esistenza a Torino, dove fondò un periodico intitolato *Lo Stendardo italiano*. Fu eletto deputato per le legislature VI e VII (1857-1859).

Bibl.: A. Manno, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, Firenze 1879; G. Bustico, *Un profugo novarese del '21. C. Beolchi*, Novara 1923. R. S.

BEOLCO, Angelo: v. ruzzante.

BEOTARCA: v. beozia.

BEOTHUK. – Tribù indiana incontrata, forse già da Giovanni Caboto, nell'isola di Terranuova e considerata a volte come di Eschimesi, a volte come di Algonchini. Sembra tuttavia che i suoi componenti fossero linguisticamente distinti sia dagli uni sia dagli altri. Con gli Algonchini del Nord avevano tuttavia molta affinità culturale. Furono distrutti soprattutto dall'invasione delle tribù algonchine dei Micmac. Nel 1827 non ne esisteva più alcun rappresentante. R. B.

BEÖTHY, Ödön. – Uomo politico ungherese, nato a Nagyvárad (oggi Oradea-Mare) il 5 dicembre 1796. Natura esuberante, a 16 anni abbandonò gli studî e partecipò alle ultime guerre napoleoniche; poi si ritirò nelle sue terre. Nel 1832, eletto deputato, divenne ben presto celebre per la sua eloquenza. Di idee liberali, combatté la chiesa nella questione dei matrimonî misti, e, più tardi (1843), il governo conservatore, che voleva limitare la libertà di parola e le tendenze autonomistiche dei Croati. Non fu un uomo di stato di grandi qualità; ma con la facondia sapeva ottenere sempre gli effetti desiderati. Nel 1845 il governo riuscì a fargli perdere il mandato, che riacquistò nel 1848. Fu più tardi prefetto di Bihar. Durante la lotta per l'indipendenza, andò commissario regio nei territorî meridionali e poi in Transilvania; e, secondo le posteriori accuse austriache, contro le quali il B. protestò dall'esilio, avrebbe approfittato dei suoi poteri a danno delle nazionalità. Nel 1849 Kossuth lo mandò a Bucarest come ministro d'Ungheria, con il compito di trar profitto dell'antipatia che i Romeni e i Turchi avevano per i Russi; ma la sua missione non ebbe successo. Quando i membri del governo rivoluzionario dovettero fuggire, egli per un certo tempo riuscì a rimaner nascosto in patria; poi, attraverso grandi difficoltà, a rifugiarsi all'estero. Visse a Londra e nell'isola di Jersey miseramente, perché le sue proprietà gli erano state sequestrate. Durante un viaggio ad Amburgo, morì improvvisamente il 7 dicembre 1854. I. H.

BEOWULF. – Poema epico anglosassone di 3183 versi, che ci è pervenuto in un unico ms. (Brit. Mus. Cotton. Vitellius, A, XXV, f. 132-201 *b*) della fine del sec. X o dell'inizio dell'XI. È fra le più importanti e vitali produzioni poetiche del Medioevo. Può esser diviso in due parti: la lotta di Beowulf e Grendel (1-2199) e di Beowulf e il drago (2200-3183). Un preludio ci dice come il re danese Scyld Scefing ebbe le esequie su di una nave, che venne lasciata alla deriva sul mare, verso l'ignoto. Il re Hrothgar, figlio del discendente di Scyld, Healfdene, ha fatto erigere una splendida sala, chiamata Heorot, in cui egli tiene a festa e banchetto i suoi cavalieri (1-100). Grendel, un mostro della razza di Caino, venendo, di notte, dalle paludi in cui dimora, entra in Heorot e divora i guerrieri; questo eccidio dura per dodici anni; nessuno può opporsi alla demonica fiera e la sala deve rimanere vuota. Beowulf, nipote di Hygelac, re dei Geatas, varca il mare con quattordici compagni per venire in soccorso a Hrothgar. Nella sua gara di nuoto con Breca (narrata nei vv. 497-606) Beowulf aveva ucciso mostri marini; inoltre egli deve riconoscenza ai Danesi, poiché suo padre Ecgtheow aveva trovato rifugio e amicizia presso Hrothgar quando la sua vita era in pericolo. Perciò egli offre il suo aiuto ed è accolto con onore dal re e dalla regina Wealtheow (101-665 *a*). Beowulf e i suoi compagni sono lasciati a riposare in Heorot; Grendel entra di notte nella sala e divora uno dei guerrieri; Beowulf lo assale e gli strappa un braccio; ma il mostro, benché mortalmente ferito, riesce a fuggire. Il mattino seguente Hrothgar e Wealtheow rendono grazie a Beowulf e lo ricompensano con ricchi doni (665 *b*-1232). Mentre i guerrieri del re danese riposano in Heorot, la madre di Grendel penetra nell'aula e rapisce Aeschere, il consigliere capo di Hrothgar. Al mattino, Beowulf va con i suoi compagni alla dimora dei mostri, un tetro stagno presso il mare, si tuffa e giunge a una grotta, dove combatte e riesce ad uccidere con una spada magica la madre del demone; egli trova il cadavere di Grendel, gli recide la testa e ritorna ai suoi compagni. Hrothgar lo ricolma di regali e Beowulf fa ritorno alla sua terra, dove Hygelac e la regina Hygd lo ricevono con plauso e gli concedono vasti possedimenti nel regno (1233-2199).

Un lungo periodo trascorre, in cui il re Hygelac muore, e il figlio suo Heardred è ucciso dal re svedese Onela; Beowulf ne vendica la morte, succede al trono e vi regna per cinquant'anni. Allora la terra dei Geatas viene devastata da un drago, mosso ad ira perché uno schiavo sfuggito al padrone ha rubato una coppa dal tesoro su cui esso aveva vigilato per tre secoli (2200-2396). Beowulf si reca coi suoi seguaci alla caverna del drago e affronta da solo il mostro; non giunge però a ferirlo, e Wiglaf, l'unico fra i guerrieri che non abbia abbandonato l'eroe, accorre in suo aiuto; Beowulf colpisce il drago sul capo, ma la spada si frange e la fiera afferra l'avversario alla gola; Wiglaf riesce a ferire il drago, che Beowulf finisce con la daga (2397-2709). Ma l'eroe soccombe alle ferite; il suo cadavere è arso su un rogo eretto sopra un promontorio; quindi è innalzato sulla cenere un tumulo, in cui viene riposto il tesoro del drago; e dodici guerrieri, cavalcando attorno alla tomba, proclamano le virtù e il valore dell'eroe (2710-3183).

Alcuni critici (Kemble, Leo, Ettmüller) han creduto di scoprire un significato simbolico nel poema; Beowulf sarebbe una divinità solare o della primavera; Grendel una personificazione delle brume invernali; la madre di Grendel, del furore del mare; il drago, dell'inverno. Abbondano punti di contatto con le saghe scandinave:

Beowulf può, con probabilità, essere identificato con Böthvarr Biarki, il capo dei cavalieri di Hrólfr Kraki. Nella scandinava *Hrólfs Saga Kraka*, Biarki si reca dal Götaland a Leire, la dimora del re danese, e uccide un demone in forma di fiera che infestava le possessioni del re a Yule. Un altro raffronto venne trovato nella scandinava *Grettis Saga*, in cui Grettir – che pare sia un personaggio reale (morto nel 1031) a cui vennero riferiti gli eventi di una storia assai più antica – uccide due demoni, maschio e femmina, e, benché la scena sia in Islanda, il carattere dei mostri, i siti ch'essi abitano, ed il modo con cui l'eroe li combatte presentano grandi somiglianze coi luoghi corrispondenti nel *Beowulf*. Un altro parallelo si ritrova nella leggenda di Orm Storolfsson, un eroe di prodigiosa forza, del sec. XIII, cantato in una saga islandese del secolo seguente, e, più tardi, in ballate svedesi. Orm fa vela ad un'isola della Norvegia, devastata da una diabolica, gigantesca fiera, alcunché simile ai mostri del *Beowulf*. Essa e il figlio suo vengono uccisi da Orm, come Grendel e la madre sua da Beowulf, e, come nello speco del drago, un tesoro viene scoperto nella loro grotta. Scyld, l'antenato dei Schyldungas, la stirpe reale di Danimarca, venne identificato con Skiöldr, l'antenato degli Skiöldungar nella *Skiöldunga Saga*; Healfdene ed i suoi figli Hrothgar e Halga corrispondono al re danese Halfdan ed ai suoi figli Hróarr e Helgi; Hrothwulf, nipote di Hrothgar, Froda ed Ingeld rispettivamente a Hrólfr Kraki, figlio di Helgi, a Frotho IV, re di Danimarca, ed al figlio suo Ingialdr. Il principe svedese Eadgils, figlio di Ohthere, è il re degli Svear, Athils, figlio di Ottarr. I Geatas sono i Gautar, il popolo del Götaland, nel sud della Svezia, di cui Procopio parla, nel 520, come di una nazione assai numerosa. La maggior parte degli avvenimenti storici a cui si fa allusione nel poema accaddero nella prima metà del VI secolo. Un evento la cui menzione occorre quattro volte nel poema (1203 - 2355 - 2503 - 2914), cioè la spedizione di Hygelac contro i Franchi, è ricordato nella *Historia Francorum* di Gregorio di Tours (lib. III, cap. II) e nell'anonimo e un poco più tardo *Liber Historiae Francorum* (cap. XIX). I Geatas devastarono alcune terre del re Teodorico che mandò contro di loro il figlio Teodoberto con un grande esercito; questi, ucciso Hygelac, sconfisse e disperse i rapinatori. L'evento accadde fra il 512 ed il 520. Può quindi esser vera la circostanza ricordata nel poema (2501) che Beowulf, come parente e seguace di Hygelac, lo vendicò e trasse a salvamento il rimanente dei Geatas; ciò spiegherebbe come Beowulf, siccome salvatore della sua gente, potesse in processo di tempo venir confuso con l'eroe tradizionale Beowa. Di speciale interesse, siccome unico ricordo di personaggi connessi a una dinastia anglosassone, è la menzione del re Offa, di Eomor e Garmund (1949-1960), che vengono notati nella genealogia dei re della Mercia nelle *Cronache Anglosassoni* (Eomaer - Offa - Waermund) e che sono da collocare nella prima metà del IV sec.; il fatto che la stirpe regnante nella Mercia proveniva dagli Angli del continente spiegherebbe questa menzione nel *Beowulf*.

Come il poema venne intessuto di elementi storici e leggendarî, così vi troviamo caratteri cristiani nel pensiero e nel sentimento, commisti a credenze pagane nelle usanze e nei riti. Vi sono diretti riferimenti all'Antico Testamento: alla Creazione (92-7), a Caino ed ai giganti come progenitori di Grendel (113), al Diluvio (1690). Si può scorgere un accenno al Nuovo Testamento (*Epistola agli Efesî*, VI, 16) nel v. 1743. Beowulf è aiutato da Dio nella sua lotta con la madre di Grendel (1553); viene inoltre condannata la follia di sacrificare agli dei pagani, ma il poeta adduce la scusa: « Essi non conoscevano il Signore ». In contraddizione a ciò, Hrothgar rende grazie a Dio per la morte di Grendel (1724). « Il Re di gloria opera meraviglia su meraviglia; rendiamo tosto grazie a lui. Ora ha l'eroe, per mezzo della potenza di Dio, compiuto ciò che tutta la nostra saggezza non poteva fare ». La potenza del fato (*Wyrd*) è riconosciuta, però esso dipende da Dio, che può stornarlo, e che domina i destini umani. L'orgoglio è considerato come il peggior peccato nel discorso di Hrothgar e Beowulf dopo la vittoria su Grendel. Fede nell'immortalità risulta da alcune perifrasi per la morte; così dice il poeta parlando della morte di Hrethel, padre di Hygelac. « Egli abbandonò l'umana gioia e scelse la luce di Dio » (2468-2469).

Dall'esame delle forme grammaticali, ad es., dell'articolo definito, che ha ancora il valore di dimostrativo, dall'uso del caso strumentale senza preposizione, si è congetturata la sua redazione circa il 700, e da criterî linguistici e metrici si può dedurre che il poema, che ci è pervenuto nel dialetto letterario West-Saxon, della seconda metà del X sec., come quasi tutte le altre poesie anglosassoni a noi giunte, venne composto in origine in un dialetto del Nord o delle Midlands. Lo stile ha una nobiltà severa, ma non disadorna; similitudini colorano l'espressione poetica; la nave cinta di spuma viene paragonata a un uccello (*flota fámíheals, fugle gelícost*), (218); la fulgida spada magica nella grotta di Grendel al sole « alla candela del cielo, che splende serenamente dal firmamento » (1571; il Brandl confronta con *Eneide*, VIII, 621, l'armatura di Enea), e lo adornano quelle perifrasi, o *kenningar*, come son dette nell'antica poesia scandinava, che occorrono piuttosto frequentemente, ma non con tale insistenza come in altri poemi anglosassoni, ad es. nell'*Elene*; così *beadoléoma* (il raggio della battaglia) per la spada (1523); *hronrád* (la via della balena) per il mare (10). La forma metrica, come nella massima parte delle poesie anglosassoni a noi pervenute, è un verso diviso da una cesura in due emistichî connessi dall'allitterazione; esso può assumere varie forme, secondo il numero delle sillabe accentuate ed atone e delle sillabe allitterate; nella forma normale esso presenta quattro accenti, due in ciascun emistichio, e tre sillabe iniziali allitterate (con allitterazione consonantica o vocalica), usualmente due nel primo emistichio e una nel secondo; benché il numero delle sillabe atone possa variare v'è sempre una certa simmetria nella struttura del verso.

Es.: b*éornas on* b*lancum* *thǽr waes* B*éowulfes* (857)
hú thá ae*thelingas* *ellen fremedon* (3).

Bibl.: Ediz.: J. Zupitza, *Autotypes of the Cot. Ms. Vit. A. XV in the Brit. Mus.*, Londra 1882; M. Heyne, *Beowulf*, Paderborn 1863; A. J. Wyatt, *B.*, Cambridge 1894; F. Holthausen, *B.*, Heidelberg 1905; W. J. Sedgefield, *B.*, Manchester 1913. Versioni in italiano: D. Grion (prosa), in *Atti della Reale Accademia Lucchese*, XXII; in inglese: W. Morris e A. J. Wyatt (in verso allitterativo), Londra 1895; J. R. Clark Hall (prosa), Boston 1904; F. B. Gummere (verso allitterativo), New York 1909; in francese: L. Botkine, Le Hâvre 1877; in tedesco: M. Trautmann, Bonn 1904. Critica: A. Brandl, *Geschichte der altenglischen Literatur*, in *Grundriss der germ. Phil.*; H. Chadwick, *The Heroic Age*, Cambridge 1912; G. Sarrazin, *Beowulf's Studien*, Berlino 1888 e *Neue Beowulfs-studien*, in *Englische Studien*, XXIII; L. Morsbach, *Zur Datierung des Beowulfs*, in *Göttinger Ges. d. Wiss.*, 1906; F. Blackburn, *The Christian Colouring in Beowulf*, in *Publications of the Modern Language Association of America*, XII; F. Klaeber, *Das christliche Element im B.*, in *Anglia*, XXXV; M. Kaluža, *Studien zum altgerm. Alliterationsvers*, II, *Die Metrik des Beowulfliedes*, Berlino 1894. F. O.

BEOZIA (*Βοιωτία*, *Boeotia*; A. T., 82-83). – Regione della Grecia centrale. Dal 1900 al 1910 costituì un dipartimento amministrativo a sé con capitale Livadia (Lebadea, Levádeia); attualmente è unita all'Attica (v.) nel nomós di Attica e Beozia. La sua superficie è di 2580 kmq. senza Orōpós; la popolazione presenta una forte percentuale di Albanesi. È divisa in due eparchie, con capoluogo rispettivamente a Livadia (12.600 ab.) e a Tebe (Thēvai, 7150 ab.).

Si affaccia da un lato sul Golfo di Corinto, dall'altro su ambedue i mari euboici congiunti dall'Euripo; un ponte gettato su questo stretto la collega sin dal 411 a. C. all'Eubea.

Consta essenzialmente di due bacini, quello del lago Topólia (Copaide) con la piana di Cheronea, e quello di Tebe, continuato ad E. nelle basse terre di Tanagra e Oropo. Verso N. è limitata nettamente dagli aridi monti della Locride Opunzia, mentre ad O. verso la Focide il confine è segnato approssimativamente dai contrafforti del Parnaso (Liákoura) che toccano il fiume Cefiso (Kēphisós), determinando la stretta di Parapotámioi, e dal rivo Mōlos, che si riversa nel Golfo di Corinto. All'Attica e alla Megaride la Beozia oppone il Citerone, che verso E. si allarga in un altipiano digradante verso l'Asopo (ora Variénēs), il fiume più importante della zona, che sbocca presso Oropo, città la cui appartenenza oscillava in antico fra l'Attica e la Beozia. Il tratto più caratteristico della regione è il lago Copaide alto sul mare 97 m., con una superficie di 230-250 kmq., prosciugato definitivamente tra il 1883 e il 1889: era un lago temporaneo che, formato dalle acque del Cefiso e del Melas (ora Mavropótamos) da O., e di varî altri affluenti minori da S., si prosciugava quasi interamente d'estate, smaltendo l'acqua attraverso emissarî sotterranei detti anticamente *bárathra* (in gr. mod. *katavóthrai*) che si perdevano ad oriente nel massiccio calcareo dello Ptōon (Palagía, 726 m.) cui si collegano il Messapio (Ktypās, 1025 m.) e l'Ipato (Hýpaton; Sagmatās, 749 m.) alimentando però due veri laghi permanenti, il Paralímnē e l'Hylikē. Le elevazioni di Phíkion (Sphíngeion; Phagās, 567 m.) completano il circuito del lago. La prima si prolunga verso O. sino a raggiungere l'Elicona con una specie di istmo di poca altitudine (in certi punti appena 20 metri dal livello del lago), su cui sorgeva in posizione dominante l'antica Onchesto. Di qui passava la strada principale della Beozia, che toccava Coronea,

Aliarto (ora Mytilénē) e Tebe. Questa città (205 m.; v.) di capitale importanza nella storia della Beozia, è situata nel centro di una catena di colline che attraversano il bacino da E. a O., prendendo ad E. di Tebe il nome Teumesso (Mesovoūni), ed elevandosi fino a 614 m. (Sorós). La parte a settentrione di questa linea collinosa è divisa dal Tespio (Thespios; ora Kanaváris) nell'Aónion Pedíon (verso il lago di Hyliké) e nel Tenérion Pedíon (fin presso Onchesto). Tale zona è bassa (90-100 m.) ed era originariamente paludosa, mentre il terreno al S. di Tebe è più alto e disposto a terrazze (300 m.), ondulato e abbastanza fertile. Ai due sbocchi dell'Euripo sono i porti di Anthedon e Aulide; sul Golfo di Corinto si aprono la baia di Domvraïna (presso l'antica Thisbae) e il Kólpos Livadóstras (ant. Kreusis).

Il clima della Beozia è di carattere più continentale di quello dell'Attica, per la conformazione speciale del paese che è cinto da monti i quali limitano l'influenza del mare. Le precipitazioni oscillano tra i 500 e i 700 mm., con massimi durante i mesi invernali. Nella pianura di Copaide il caldo è malsano per le esalazioni dei tratti paludosi, e per giunta vi soffia uno speciale vento caldo, calante dal Parnaso e dall'Elicona. All'aria pesante del paese (*crassus aer*) gli antichi attribuivano speciali influenze sul carattere degli abitanti, la cui ottusità di mente e tendenza alla crapula erano proverbiali specialmente presso gli Ateniesi.

Fra i prodotti del paese, è notevole il marmo di Livadia; inoltre i giacimenti di argilla plastica intorno a Tanagra (celebri figurine di terracotta nell'antichità), la schiuma di mare (sui colli presso Tebe) e la lignite (Asopo), prodotti questi due ultimi che sembra non siano stati sfruttati dagli antichi. Intorno al lago Copaide, famoso per le grosse anguille, crescevano magnifiche canne. Ora, dopo la bonifica, vi prospera una delle migliori qualità di grano di tutta la Grecia. Il paese si presta anche all'allevamento del bestiame. Un ricordo di ciò è forse nel nome di *Hippia* dato alla zona ad O. del lago. È dubbio se una volta vi si allevassero dei bovini, al quale fatto potrebbe riconnettersi il nome stesso del paese.

Bibl.: C. Bursian, *Geographie von Griechenland*, I, Lipsia 1862; H. Kiepert, *Lehrbuch der alten Geographie*, Berlino 1878; C. Neumann e J. Partsch, *Physikalische Geographie von Griechenland*, Breslavia 1885; J. C. Frazer e A. W. van Buren, *Graecia antiqua*, Londra 1930, tav. IX. G. I.

La Beozia nell'antichità.

Secondo le concezioni degli antichi la Beozia sarebbe stata prima abitata dagli Ecteni, il cui re sarebbe stato Ogige. Essendo questa popolazione perita per malattia pestilenziale, sarebbero sopraggiunti gli Ianti e gli Aoni, questi ultimi emigrati dal promontorio Sunio nell'Attica, e si sarebbero stanziati presso il laghetto Ilice (Hylikē), a oriente del lago Copaide sino al M. Ipato a nord-est. Secondo altre tradizioni questi sarebbero non già invasori, ma indigeni. Sopraggiunto Cadmo dalla Fenicia, gli Ianti avrebbero abbandonato la Beozia, gli Aoni si sarebbero mescolati alle genti fenicie di Cadmo. Un'altra tradizione ci parla di Traci, Pelasgi e altri barbari che sarebbero entrati violentemente nel territorio dei Beoti (Strabone, IX, pag. 411), senza nessuna determinazione che ci valga a mostrare la connessione con le altre tradizioni. Possiamo solo argomentare che i Traci sono stati portati in Beozia dalla leggenda per l'influenza dei Tracidi, un gruppo gentilizio di Delfo, e niente di più probabile che si escogitasse la combinazione secondo la quale i Traci per recarsi a Delfo sarebbero passati per la Beozia. Quali siano le basi di queste combinazioni non è facile determinare, tranne per la venuta di Cadmo, suggerita dal nome Cadmea, col quale era conosciuta la rocca di Tebe (v.). Mette appena conto osservare che Cadmo è eroe schiettamente greco come Fenice (v. cadmo e fenice).

Omero conosce i Tebani col nome di Cadmeoni. Tuttavia presso Omero si trova anche la denominazione di Beoti nel *Catalogo delle navi* e in qualche altro luogo. Prendendo come storici i dati dell'epopea, si inferì che i Beoti, abitando prima nella Tessaglia, emigrarono nella regione detta dei Cadmeoni; ma poiché Omero conosce anche i Beoti si suppose che un'avanguardia di Beoti avesse prima della guerra di Troia preceduto l'emigrazione in massa. Il dialetto beotico è un misto di dialetto tessalico e dorico, e ciò è sufficientemente spiegato dalle circostanze geografiche, specie ove si ponga mente che i Dori penetrarono nel Peloponneso non già attraverso la Beozia e la Megaride, ma dalla parte di occidente: onde coi Dori la Beozia ebbe solo contatti.

In Beozia troviamo resti significativi dell'età detta con vocabolo ibrido eneolitica, il che fa supporre che vi deve aver fiorito anche la civiltà neolitica. La Beozia diventò poi centro importante della civiltà detta micenea, specialmente Orcomeno, con la sua tomba a cupola, detta « il tesoro di Minia », il palazzo miceneo restituito alla luce, nella Cadmea, presso gli avanzi di mura di quest'acropoli, l'acropoli di Gla nel lago Copaide. Oltre Tebe e Orcomeno anche Tespie, Platea e Tanagra dovettero aver fiorito nella età micenea, se anche non sono finora ritornati alla luce monumenti di primaria importanza come quelli di Tebe e Orcomeno. Non v'ha dubbio che questi grandi monumenti presuppongano uno stato monarchico, e di una monarchia arieggiante all'orientale. Però nel *Catalogo delle navi* omerico non troviamo per la Beozia tracce di tale monarchia. Nemmeno viene rappresentata come un unico stato, ma divisa in due stati; da una parte tutta la zona orientale, la cui flotta è comandata da cinque capi: dall'altra Aspledone e Orcomeno presso la riva occidentale del lago Copaide hanno una flotta a sé, comandata da due capi. Nel primo gruppo di città è nominata Nisea, il che induce a credere che la Beozia si estendesse sino al territorio di Megara, e invece di Tebe viene nominata Ipotebe. Ciò si deve all'influenza della leggenda, conosciuta da Omero, che Tebe fosse stata distrutta da Capaneo e dal figlio Stenelo (*Iliade*, IV, 404-407); e siccome al tempo d'Omero Tebe esisteva, così fu escogitata l'ipotesi che fosse stata rifabbricata sotto la rocca.

I tempi antichissimi per la Beozia come per qualunque altra regione della Grecia sono avvolti nella più fitta caligine. C'è una tradizione che Tebe pagasse un tributo a Orcomeno, ma se questa notizia accenni a un primato temporaneo d'Orcomeno nella Beozia, o sia il riflesso di qualche concetto mitologico non siamo in grado di stabilire con certezza. Può essere che la grandiosità e la magnificenza degli edifici d'Orcomeno destando l'ammirazione abbiano fatto pensare a un primato di Orcomeno su tutta la Beozia.

È in ogni modo più che dubbia l'interpretazione di queste lotte come l'effetto della conquista di pretesi Beoti invasori sugl'indigeni, bastando a spiegarle la tendenza all'espansione di ogni centro rigoglioso. Sembra che una lega beotica abbia esistito fin dalla prima metà del sec. VI, come s'induce dalle monete. In epoca alquanto più recente, accanto allo stemma della lega, nelle monete si leggono le iniziali dei nomi Acrefie, Coronea, Aliarto, Micalesso, Platea, Tanagra e Tebe. Il sacrario di Posidone a Onchesto e quello di Atena Itonea a Coronea furono due centri religiosi di gran rinomanza, specialmente il primo che fu anche centro d'un'amfizionia, ma non per questo si può argomentare che quelle città avessero avuto un primato politico.

Uno dei fatti più certi dell'antica storia di Beozia è il distacco di Platea dalla lega beotica e la sua partecipazione all'alleanza ateniese nel 519, dominando sopra Atene i Pisistratidi; notizia dataci da Tucidide e certo più attendibile di quella di Erodoto che fa unire Platea ad Atene subito dopo la cacciata dei tiranni. Questo contegno dei Pisistratidi reca un po' sorpresa, considerando che quando Pisistrato da Eretria meditava in seguito all'insistenza di Ippia di riconquistare la tirannide i Tebani avrebbero concorso con offerte di denaro alla restaurazione di essa. Ma non è improbabile che si tratti in questa occasione di debiti privati che Pisistrato contrasse con Tebani e con altri. Certo i Tebani tentarono di rivendicare il possesso di Platea, profittando della rivoluzione in Atene, ma si tennero paghi per allora all'arbitrato dei Corinzî, i quali, delimitando la frontiera dell'Attica e della Beozia, riconobbero l'unione di Platea con l'Attica. Dopo la cacciata d'Isagora da Atene, i Tebani volevano profittare, per ritogliere Platea ad Atene, della spedizione in grande stile meditata da Cleomene. Ma questa fallì per l'avversione dei Corinzî e il dissidio del re euripontida Demarato con lui, onde i Tebani rimasero soli coi Calcidesi a combattere contro Atene, e furono sgominati presso l'Euripo.

Al tempo delle guerre persiane i Beoti come i Tessali fecero adesione alla causa nazionale; infatti i Tespiesi e gli altri Beoti delle città minori mandarono alle Termopili 700 opliti, i Tebani 400. Ma, circondato l'esercito di Leonida alle Termopili, i Beoti si arresero a Serse, mentre Platea naturalmente alleata d'Atene seguì la causa nazionale insieme con Tespie. Dopo la battaglia di Platea ci fu una spedizione comandata dallo stesso Pausania contro Tebe, dove furono puniti con la morte coloro che avevano consigliata l'adesione alla Persia, e fu instaurata la democrazia, considerando quasi un tradimento dell'oligarchia quel che era stata un'assoluta necessità della situazione creatasi col forzamento delle Termopili. Come fosse congegnata questa democrazia, non sappiamo; certo una città come Tespie, che aveva seguito la causa

nazionale, non poté essere posta sotto l'egemonia di Tebe; Platea era già alleata degli Ateniesi; probabilmente con l'istituzione della democrazia si stabilì l'indipendenza di ciascuna città beota, ciò che una fonte attesta esplicitamente (Giustino, III, 6, 10). La egemonia di Tebe fu, insieme con l'oligarchia, ripristinata dopo la battaglia di Tanagra, in cui gli Ateniesi soccombettero ai Beoti e Lacedemoni alleati (457), ma ebbe vita effimera poiché in seguito alla rivincita che si presero gli Ateniesi contro i Beoti a Enofita, tutta la Beozia cadde sotto l'influenza ateniese. Ma dopo l'insuccesso ateniese a Coronea (447), fu ristabilita l'egemonia di Tebe con l'oligarchia, e allora con tutta probabilità fu emanata la costituzione esposta con tutti i particolari dallo storico d'Ossirinco, la quale aveva certo i precedenti nelle altre costituzioni oligarchiche prima delle guerre persiane e dopo la battaglia di Tanagra.

Secondo questa costituzione potevano far parte del governo tutti i cittadini che avessero un certo censo, e il governo aveva questi organi: un collegio di undici polemarchi e un consiglio di 660 membri, in ragione di 60 per ogni polemarco. Questi polemarchi erano così distribuiti: quattro per Tebe, due per gli Orcomenî e Isiei, due per Tespie, Eutresi e Tisbe, uno per Tanagra, un altro per Aliarto, Lebadea e Coronea, uno per Acrefie, Cope e Cheronea, le quali ultime città si alternavano a turno, nell'elezione annua dell'unico polemarco loro assegnato. Come si vede, di 660 buleuti 240 erano forniti da Tebe, ciò che bastava ad assicurarle una prevalenza. Questo consiglio era poi diviso in 4 sezioni; una sbrigava gli affari correnti e preparava il lavoro per le sedute del consiglio plenario, il quale aveva potere legislativo, senza nessun intervento di assemblea popolare. Le singole città avevano anch'esse un consiglio di quattro sezioni sullo stampo del consiglio centrale, e avevano magistrati corrispondenti ai beotarchi, se anche non collegiali. Il consiglio federale sedeva nella zona della Cadmea, curava la riscossione delle imposte e mandava giudici alle singole città. Il reclutamento dell'esercito era coordinato alle circoscrizioni sopra ricordate: ogni polemarco disponeva di 1000 opliti e 100 cavalieri, di guisa che ne risultava un esercito di 11.000 opliti e 1100 cavalieri. Tebe era stata alleata di Sparta, fin dalla guerra d'Archidamo, e aveva distrutto nel 427 Platea, alleata di Atene, dopo una guerra cominciata nel 432, poco prima delle ostilità con cui si iniziò la guerra del Peloponneso. Terminata nel 405 la guerra con la catastrofe ateniese, sia che la strapotenza di Lisandro destasse preoccupazioni, sia che fosse mal contenta che la guerra si decidesse tutta a vantaggio di Sparta, Tebe insieme con le altre città della Beozia ospitò i fuorusciti ateniesi perseguitati dai Trenta, e Trasibulo di Stiria mosse con la sua schiera proprio da Tebe, da cui si portò a File che divenne la sua base d'operazione per la guerra di riscossa. Così anche prima e durante la guerra di Corinto (395-386) vi erano tra gli oligarchi stessi dei simpatizzanti per Atene. La guerra di Corinto, combattuta con oro persiano, aveva riunito Atene, Corinto, Argo, la Beozia e altri stati minori contro Sparta, ma la pace d'Antalcida nel 386 si risolvé tutta in vantaggio di Sparta, e, in base al principio che tutte le città greche dovessero essere libere, Tebe perdé l'egemonia sulla Beozia. La parte degli oligarchi simpatizzanti per Sparta congiurò col comandante spartano che conduceva un esercito contro Olinto (382) per fare occupare la Cadmea da un presidio spartano, e Febida l'occupò a tradimento. A Tebe fu condannato a morte Ismenia accusato di aver ricevuto l'oro persiano al tempo della guerra di Corinto. Allora ebbe luogo in Tebe una riscossa del partito democratico di cui fu a capo Pelopida, e fu instaurato un governo democratico col programma d'una federazione beotica a parità di diritto di tutte le città; si convocò l'assemblea popolare e furono eletti tre beotarchi invece di undici. Gli Spartani non stettero inerti, e Cleombroto invase la Beozia.

Gli Ateniesi, i quali avevano aiutato la rivoluzione, cambiarono atteggiamento e condannarono a morte due strateghi ritenuti colpevoli d'averla favorita, dei quali uno si salvò con l'esilio. Ma gli Spartani non erano sicuri del loro contegno, onde Sfodria, armosta spartano rimasto a Tespie, invase il territorio ateniese. Inutilmente fu sconfessato e punito: l'alleanza di Atene con Tebe fu decisa. In quest'occasione fu formata da Atene la seconda lega marittima (v. ATENE). Fino all'anno 377 la rivoluzione fu circoscritta a Tebe, ma dopo questo termine si estese a tutta la Beozia, e in tutte le città le oligarchie furono soppresse.

Già nel 375 sotto gli auspici del re di Persia s'era conclusa la pace fra Atene e Sparta, perché Atene era scontenta di Tebe e vantaggi ulteriori dalla guerra non ritraeva; ma la pace fu rotta perché Timoteo occupò Zacinto e vi istituì la democrazia. Tebe però irritò Atene distruggendo una seconda volta Platea (373 a. C.) che con Atene aveva avuto solidarietà di fortuna sino dalla battaglia di Maratona; onde nel congresso tenuto a Sparta sotto gli auspici del re di Persia l'estate del 371 per una pace generale, Tebe si rifiutò di aderire perché non si volle riconoscere la formula *Beoti* invece di *Tebani*; ma Atene aderì alla pace. Quindi, continuate le ostilità, sebbene i Beoti fossero ormai quasi soli, Cleombroto e l'esercito spartano soccombettero a Leuttra (autunno 371). Tebe mandò un messaggero incoronato ad Atene per annunciare la vittoria, ma questi ebbe accoglienza fredda e quasi ostile. Poi Atene passò definitivamente dalla parte di Sparta. Epaminonda invase dopo la battaglia di Leuttra il Peloponneso, vi fondò Messene a centro della Messenia liberata dal giogo spartano, promosse la formazione della lega arcadica e nel 368 fondò Megalopoli. Contemporanea all'azione del Peloponneso fu quella in Tessaglia e in Macedonia; in Tessaglia Tebe venne invocata dall'oligarchia contro Alessandro di Fere; in Macedonia Pelopida andò come arbitro tra Alessandro II e Tolomeo d'Aloro. Pelopida sarebbe stato poi secondo la tradizione preso a tradimento da Alessandro di Fere, e qualche tempo dopo liberato da Epaminonda (364). Ma l'azione principale di Tebe fu spiegata nel Peloponneso dove non mancarono complicazioni per le velleità di Mantinea di fare una politica autonoma, in parte spiegata con l'aggiudicamento della Trifilia all'Elide nei preliminari di pace tentati a Susa, dove nel 367 prima gli Spartani avevano mandato come negoziatore Euticle e i Tebani in conseguenza mandarono Pelopida, né gli Ateniesi furono assenti in quest'occasione. Non si concluse niente a Susa, perché Atene si rifiutò alle condizioni di lasciare libera Anfipoli; non si concluse niente al congresso di Tebe nel 366 per l'accennata resistenza dell'arcade Licomede. Epaminonda tentò di dar sviluppo alla marina tebana, e fece nel 364 una spedizione nel Chersoneso, ma non cercò di dare battaglia alla flotta ateniese. Finalmente in seguito a un dissidio nella lega arcadica, in cui Mantinea aveva rinnovata l'alleanza con Sparta mentre Tegea e Megalopoli erano fedeli all'alleanza tebana, Epaminonda invase di nuovo il Peloponneso nel 362, e presso Mantinea si venne a una battaglia che sarebbe stata una vittoria per l'esercito tebano, se non fosse caduto lo stesso Epaminonda. L'egemonia di Tebe finì con lui.

La costituzione della Beozia ebbe certo il carattere di federazione, poiché v'era una cittadinanza federale e una cittadinanza locale come risulta dalle iscrizioni. La federazione portava il nome di « beotica », e il potere deliberativo spettava all'assemblea federale. Non è dimostrato che quest'assemblea avesse un consiglio, poiché la bulè menzionata da Senofonte si riferiva probabilmente a Tebe. Forse le funzioni della bulè furono disimpegnate dal collegio dei beotarchi portati al numero di sette, a capo del quale stava un arconte. Dopo la costituzione della flotta fatta da Epaminonda nel 364, fu eletto per essa un magistrato apposito detto navarco. La federazione beotica fu sciolta dopo la battaglia di Cheronea (338), perché Tebe da prima era stata alleata di Filippo nella guerra focese contro i tiranni di Fere; poi, temendo troppo l'incremento della Macedonia, aveva stretto alleanza con Atene. Sgominato l'esercito alleato dopo Cheronea, Tebe fu trattata duramente, venne imposto un presidio macedonico nella Cadmea, e Platea risorse per opera di Filippo dalle sue rovine. Succeduto Alessandro a Filippo nel 336, sul principio non si mosse Tebe, come non si mosse Atene, ma, in seguito alla falsa notizia della morte di Alessandro in Illiria, Tebe e Atene si ribellarono. Tornato Alessandro, fulmineamente distrusse Tebe e vendette schiava la popolazione. Tebe poi fu rifondata da Cassandro nel 316 dopo che ebbe ricuperata la Macedonia contro Olimpiade, madre di Alessandro. Nel 313 si ricostituì la lega, nella quale Tebe entrò senza nessuna egemonia, che riconquistò più tardi, e accedettero alla lega nel 308 Calcide ed Eretria nell'Eubea. Dalle iscrizioni risulta l'esistenza di una magistratura detta degli *ἀρεδριατεύοντες*, che si sono voluti identificare coi polemarchi perché in numero di sette anch'essi, ma senza un sicuro fondamento. Forse erano ausiliari civili dei polemarchi.

Divenuto Demetrio Poliorcete re di Macedonia, ed esercitando un'egemonia su tutta la Grecia, i Beoti sul 293 si ribellarono, e ciò ebbe la conseguenza che le garanzie costituzionali furono sospese, e fu posto a capo del governo beotico lo storico Ieronimo di Cardia (*epimeleta* e *armosta*, cioè curatore e ordinatore, eufemismo per governatore con potere assoluto); forse si mantenne con qualche

restrizione la costituzione delle singole città. Solo nel 288 Demetrio restituì ai Beoti l'autonomia. Nel dilatarsi della lega etolica, la Beozia si mantenne indipendente, e, alla morte di Demetrio detto l'Etolico (229), si accostò all'Acaia e all'Etolia; ma ritornò qualche anno dopo all'alleanza macedonica.

Dopo le guerre persiane, sino almeno alla fine del quinto secolo e al principio del quarto, la popolazione della Beozia avrà sommato a circa 150.000 anime. Nel sec. IV è piuttosto aumentata che diminuita; ma nel sec. III, date le vicende non sempre liete della Beozia, è più probabile una diminuzione che un aumento o una stasi, specialmente dopo la distruzione di Tebe fatta da Alessandro. La popolazione andò sempre più assottigliandosi nei secoli seguenti, come risulta dal quadro sconfortante che ce ne fa Polibio. Non si hanno sufficienti dati per stabilire una proporzione precisa tra la popolazione libera e la popolazione servile, ma certo la schiavitù in Beozia doveva essere molto più esigua che negli stati industriali come Corinto e Atene.

Lo stato di decadenza della Beozia nei secoli III e II a. C. si accentuava sempre più. Il disgregamento politico procedeva in proporzioni notevoli, tanto che nella guerra di Perseo, Aliarto, Tisbe e Coronea si dichiararono per la Macedonia (171 a. C.) mentre le altre città si tennero all'alleanza romana. Nel 146 la lega fu sciolta, avendo i Beoti combattuto a fianco degli Achei. Aliarto era stata già distrutta al tempo della guerra di Perseo, le altre città decaddero tanto che Strabone poteva dire che delle città beotiche, tranne Tespie e Tanagra, non rimanevano che nomi e rovine (IX, p. 410, cfr. p. 403), certo con qualche esagerazione, ma non senza fondamento di verità. Plutarco (*Della cessazione degli oracoli*, 8) ci dice che ai suoi tempi tutta la Beozia era ridotta a un deserto e che appena poteva reclutare tremila opliti, quanti prima la sola Megara. Dione Crisostomo (VII, p. 1236) attesta che ai suoi tempi solo la Cadmea era abitata, la città bassa era completamente deserta.

È superfluo dire che le condizioni del risorgimento per la Beozia nel tempo del basso impero vennero a mancare, quindi la Beozia subì la sorte di tutti i paesi della Grecia infestati dalle invasioni barbariche dal sec. III d. C. in poi, fino al tempo dell'invasione turca (v. quindi GRECIA: Storia).

BIBL.: Per l'estensione ecc., vedi Beloch, *Die Bevölkerung d. griech.-römischen Welt*, Lipsia 1886. In generale l'articolo *Boiotia* di Fr. Cauer, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, coll. 637 segg. Per il dialetto beotico, vedi Thumb, *Die griechischen Dialekte*, p. 209 segg.; G. D. Buck, *The interrelations of greek dialects*, Chicago 1907; Fr. Brchtel, *Die griech. Dialekte*, Berlino 1921, I, 215 segg. Per i monumenti preistorici della Beozia, vedi Tsuntas-Manatt, *The mykenean Age*, p. 374 segg.; De Ridder, *Fouilles de Gha*, in *Bull. de Corr. Hell.*, XIX; Kambanis, *Desséchement du lac Kopais par les anciens*, ibid., XVI e XVII. Per le vicende della Beozia in età storica, oltre le più note storie greche, v. l'art. cit. di Fr. Cauer. Per le istituzioni della lega beotica (su cui nuova luce ha sparso lo storico d'Ossirinco, c. XI), vedi G. Glotz, *Le Conseil fédéral des Béotiens*, in *Bull. de Corr. Hellénique*, XXXII (1908), p. 271-278; e soprattutto, Hermann-Swoboda, *Griech. Staatsaltertümer*, Tubinga 1913, pp. 249-288 e Busolt-Swoboda, *Griech. Staatskunde*, II, 1926, p. 1409 segg. Per la popolazione: Beloch, *Griech. Geschichte*, II, 1, 84; III, 1, 286. Per l'età romana, vedi soprattutto Hertzberg, *Die Geschichte Griechenlands unter der Herrschaft der Römer*, I, 191, 441; II, 487; III, 397. V. C.

BEQUADRO (fr. *bécarre*; sp. *becquadro*; ted. *Auflösungszeichen, Quadrat*; ingl. *natural*). – È un segno del sistema musicale moderno e ha la seguente figura: ♮. La sua funzione è di annullare l'effetto del bemolle e del diesis, così quando questi due segni alterano accidentalmente una nota, come quando, essendo posti in chiave, indicano una regolare trasposizione di tono. Nel primo caso l'effetto del bequadro dura finché non ritorni un diesis o un bemolle davanti alla stessa nota; nel secondo caso il suo effetto non oltrepassa la durata della battuta nella quale è collocato. In ambedue i casi il bequadro fa salire il suono di un semitono quando annulla il bemolle, lo fa discendere di un semitono quando annulla il diesis. Esso annullerebbe anche l'effetto del doppio bemolle o del doppio diesis, facendo salire il suono di due semitoni nel primo caso e facendolo discendere pure di due semitoni nel secondo, ma in pratica si suole, in tali casi, mettere due bequadri. L'origine del bequadro risale alla scrittura musicale medievale (v. B; ACCIDENTI). G. Gas.

BERAIN, JEAN. – Nato a Saint-Mihiel nel 1637 o 1638, morto a Parigi il 25 gennaio 1711. Disegnatore, pittore, incisore ornamentale, preparò soprattutto bozzetti di apparato per la corte di Luigi XIV, scenarî per teatri e cerimonie funebri, costumi e invenzioni decorative per fuochi d'artificio. Lavorò per conto del re anche negli interni delle residenze reali, fornendo modelli di serrature, di lumiere a muro e di altri svariati ornamenti. Discendente dalle tradizioni decorative del Rinascimento francese, trattò di preferenza le grottesche con una sua certa secchezza di forme. Le sue opere, scomparse o non più identificabili, sono note mediante le sue stampe. La sua maniera ebbe seguito nel sec. XVIII, influendo fortemente sui decoratori che ne imitarono il fare lineare e sciolto, nei loro arabeschi ed anche nelle loro *chinoiseries*.

Suo fratello CLAUDE e suo figlio JEAN IL GIOVANE furono incisori di talento, impiegati entrambi a corte.

BIBL.: R. B., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente). M. Ma.

BĔRAKYĀH ha-NAQDĀN. – Favolista ebreo, di età e patria incerta. Visse, non sappiamo se in Francia o in Inghilterra, non oltre la metà del sec. XIII. Scrisse in ebraico una raccolta di favole, col titolo *Mishlē Shū'ālīm* (Favole di volpi), probabilmente rifacimento delle favole di Maria di Francia. Compose inoltre, pure in ebraico, due operette morali, un rifacimento delle *Quaestiones naturales* di Adelardo di Bath, e un *Lapidario*.

EDIZ. princ. delle favole: Mantova 1557-58; con traduzione latina: Praga 1661; altre edizioni ebraiche: Berlino 1756, 1921; traduzione giudeo-tedesca: Friburgo circa 1583, e varie volte di poi; altra traduzione parziale giudeo-tedesca: Francoforte s. M. 1687. – Operette morali: Gollancz, *The ethical Treatises of B.*, Londra 1902.

BIBL.: M. Steinschneider, *Die hebräischen Übersetzungen des Mittelalters*, Berlino 1893, pp. 440, 464, 958-962, 963-964. U. C.

BERALDI, HENRI. – Bibliofilo francese, nato a Parigi nel 1849, raccoglie dal 1873 stampe e libri. Pochi amatori si sono dedicati con tanto metodo e tanta pazienza alla costituzione delle loro biblioteche. Appassionato per la bella tiratura e per la bella legatura, il B. ha fatto contemporaneamente raccolta di stampe, di libri illustrati, di legature. La sua biblioteca è esclusivamente consacrata all'arte francese: legature del sec. XVI, ritratti incisi del sec. XVII; per il sec. XVIII e il XIX, varie raccolte senza eguali. I suoi libri illustrati del sec. XVIII formano una raccolta unica di prove, di disegni originali, di esemplari riccamente legati; ha riunito tra l'altro i più bei libri della biblioteca Eugène Paillet, da lui stesso descritta (*Bibliothèque d'un bibliophile*, 1885).

Presidente della Société des amis du livre, ha potentemente contribuito al rinnovamento del libro di lusso in Francia dopo il 1875, sotto il duplice aspetto dell'illustrazione e della legatura. I suoi numerosi lavori, parecchi dei quali scritti in collaborazione col barone Roger Portalis, sono tra i manuali più spesso consultati dagli specialisti, specie i suoi grandi repertorî: *Les graveurs du XVIII^e s.* (1880-1882, 3 voll.), *Les graveurs du XIX^e s.* (1885-1892, 12 voll.) e *La reliure du XIX^e s.* (1895-1897, 4 voll.).

Il B. ha anche scritto molto sulla storia dei Pirenei.

BIBL.: *Cat. de la Bibl. nat. de Paris*, s. v.; Vicaire, *Manuel de l'amateur de livres du XIX^e siècle*, s. v. – Per le sue collezioni: H. Beraldi, *Mes estampes*, 2ª ed., Lilla 1887; id. *Estampes et livres*, Parigi 1892. S. d. R.

BÉRANGER, JEAN-PIERRE de. – Celebre *chansonnier* francese, nato a Parigi il 19 agosto 1780, morto il 16 luglio 1857. Suo padre, Jean-François de B. de Mersic, infatuato dell'idea di una sua pretesa nobiltà (proveniva in realtà da un'umile famiglia di Peronne), sei mesi dopo le nozze se n'andò nel Belgio; la moglie tornò al lavoro, in un negozio di mode, e nella casa paterna mise al mondo, con pericolo di vita, il futuro poeta, che ripeterà poi nulla mai essergli riuscito facile, « pas même de naître »! Assente il padre, indifferente la madre, il bimbo, dimenticato quasi, per tre anni, nelle mani d'una nutrice d'Auxerre, trovò nel buon nonno materno, « Champy, tailleur », affetto e protezione. Scolaretto, allogato a Parigi in una pensione del sobborgo di St. Antoine, poté assistere, dai tetti, nel 1789, alla presa della Bastiglia, e da quel 14 luglio fu per la repubblica e per la libertà. Lesse, già in quegli anni, l'*Henriade* del Voltaire e la *Gerusalemme* del Tasso nella traduzione del Mirabaud: finché a Peronne, dove una zia paterna, ostessa dell'*Épée royale*, lo educò maternamente, ebbe un maestro nel tipografo Laisney, che gl'insegnò, oltre l'ortografia, la versificazione, come gli rammenterà poi, in certi « couplets », l'apprendista riconoscente. A sviarlo dal mestiere venne suo padre, che volle il suo aiuto per speculazioni di borsa. Sopravvenuto poi il crollo finanziario, per cui suo padre fu incarcerato, il B. rifiutò il danaro di alcuni finanzieri che, fidando nel suo svegliato ingegno, lo incitavano a rifarsi, e dopo aver data ancora una mano al genitore nella gestione d'un gabinetto di lettura, si ridusse a vivere poveramente in quel « grenier » del Boulevard St. Martin che ispirerà un suo commosso canto. Ma aveva vent'anni, e « une folle maî-

tresse », la « Lisette » delle sue rime, e aveva per conforto « de francs amis et l'amour des chansons ». Dalle avventure galanti traeva materia per rime anacreontiche e festose, dagli eventi politici argomento di satire giocose e vivaci. Alle canzoni, che gli daranno la fama, non giunse tuttavia subito; scrisse di tutto un po', trattò la lirica seria e la faceta, l'epica, la tragedia, la commedia, il melodramma, cercando la sua strada e attendendo contemporaneamente ad ampliare la sua cultura, a formarsi, son sue parole, « une poétique complète ».

Una sera, narra egli medesimo, vegliando un amico ammalato, prende a distrarlo con canzoni che improvvisava canticchiando. Ha trovato sé stesso. Le sue canzoni diventano lo scopo e la forza della sua vita: il mondo della sua libertà. Perché egli non è mutato col mutare dei tempi. Egli è ancor sempre per i diritti del popolo sanciti dalla Rivoluzione e già calpestati: ammira, ma non ama il despota Napoleone; è invece amico di Luciano Bonaparte, cui invia versi e da cui riceve incoraggiamenti e sussidî. Per qualche tempo redige, per il pittore Landon, il testo illustrativo d'una raccolta di disegni e quadri e statue del Louvre. Ma, terminata l'opera, è costretto ad accettare soccorsi da amici e a rifugiarsi a Peronne, dove alla brigata del « Couvent Sans-Soucis » recita poesie, che subito circolano manoscritte (fra le altre quella dei *Gueux*). Ha poi finalmente anche un impiego umile, ma stabile: è spedizioniere negli uffici dell'università di Parigi. Ma proprio ora, quando potrebbe e vorrebbe esser d'aiuto ai suoi, il padre gli muore (1809) e una sorella entra in convento. Nel 1813, benché quasi a forza, è del « Caveau », una società letteraria che prende il nome di quella antica del Crébillon, presieduta dal Désaugiers. Nuove canzoni, lette o stampate in strenne, insieme con le prime persecuzioni della polizia, consacrano la sua riputazione. Alcune (*Le Sénateur*, *Le petit homme gris*) sono su tutte le bocche: popolarissima, anche fuori di Francia, quella, antinapoleonica, del *Roi d'Yvetot*.

Caduto l'impero, il B. respinge le profferte dei reduci Borboni, e continua a parteggiar per il popolo, rimpiangendo al tempo stesso, benché sembri contraddittorio, le glorie militari napoleoniche per il lustro che n'era venuto alla Francia. Da allora s'inizia (1814, *Ma Republique*) quella sua vigorosa crociata poetica contro il potere regio ed ecclesiastico, che tanto contribuirà alla preparazione degli spiriti per la caduta di Carlo X. Stretto dal bisogno, si decide a pubblicare la sua prima raccolta di canzoni (*Chansons morales, et autres*, 1816). L'esito è strepitoso; invano gli si minaccia la destituzione, egli ne pubblica altre sui giornali, e nel 1821, convinto di giovare alla causa liberale, manda fuori due volumi di canzoni vecchie e nuove (*Chansons, 2.me recueil*); perde il posto e si guadagna tre mesi di carcere a S. Pelagia, nella stessa cella lasciata da P. L. Courier, dove continua a verseggiare con foga inesausta. Altri volumi appaiono nel 1825 (*Chansons nouvelles*) e nel 1828 (*Chansons inédites, suivies des procès*); e quest'ultimo gli procura una nuova prigionia di nove mesi, a La Force, ov'è visitato da V. Hugo, da A. Dumas, dal Sainte-Beuve. Lo Chateaubriand, tornato da Roma, gli apre le braccia e la borsa.

Nel 1830, dopo il trionfo dei principî da lui professati, ritiene finito il suo compito, ricusa le cariche offertegli (come ricuserà poi nel 1848 la nomina a deputato) e perfino declina la candidatura all'Accademia, pago dell'immenso prestigio che le sue canzoni gli procurano. Nel 1833 (con le *Chansons nouvelles et dernières*, seguita nel 1834 dalla prima edizione delle *Œuvres complètes*), cinque lustri prima di morire, chiude per il pubblico la propria carriera poetica e lega, con vitalizio, al fedele editore Perrotin tutti i versi suoi, fatti e da farsi, da pubblicarsi postumi. Circondato da una popolarità che gli riesce perfino molesta, schivo della folla che riconosce la sua alta e caratteristica figura d'uomo calvo, dal sorriso bonario, e lo applaude sempre e dovunque, fa lunghe dimore a Passy, a Fontainebleau, a Tours, e quivi nel 1840 stende le sue memorie (*Ma biographie*, pubblicata solo nel 1857, come le canzoni composte fra il 1834 e il 1831, *Dernières chansons*), in uno stile disadorno e familiare, protestando, con sorridente malizia: « ceci n'est que l'histoire d'un faiseur de chansons »!...

Tutto fu semplice nel B.: la sua morale, la sua filosofia, la sua religione. Nato dal popolo, cresciuto un po' alla ventura, ebbe del popolo il riso franco, spregiudicato, e fu il rivendicatore dei suoi diritti, l'interprete dei suoi sentimenti, il cantore delle sue passioni. Conscio del fascino spontaneo della propria poesia, diede alla canzone volante, che s'insinua dappertutto e guadagna tutti i cuori, il ritmo agile, il « refrain » folle, l'aria musicale, che la porta lontano sulle ali del canto; e appunto perciò questa divenne strumento impareggiabile di propaganda politica. Quel tono popolaresco del linguaggio che metteva la canzone alla portata di tutti, era anche la veste naturale del pensiero del poeta. « Mes chansons... c'est moi », affermò egli stesso. Comunque si voglia giudicare la sua arte, egli è veramente il « chansonnier » nazionale della Francia.

Frutto d'un suo amore giovanile fu un figlio, Luciano, un disutilaccio che gli diede molte brighe e che morì ancor giovane. Amorevole e virtuosa compagna gli fu invece, per mezzo secolo, Judith Frère (la *Bonne Vieille*), che di soli tre mesi lo precedette nella tomba. Da allora la mente del poeta si andò annebbiando miserevolmente. Quand'egli si spense, lo stato gli tributò esequie ufficiali, il popolo universale compianto. La sua figura, già portata sul teatro, lui vivo (Vanderburch e Laloue, *Les chansons de B. ou Le Tailleur et la Fée*, 1831; Dupenty e Moineau, *Les Gueux de B.*, 1855), vi riapparve qualche anno dopo in un'azione scenica: *B. et l'Académie* di H. Houssaye (musica di J. Chantagne).

Opere: *Œuvres complètes*, ed. Perrotin, voll. 4, e 1 suppl. e 1 vol. di *Musique des chansons de B.*, Parigi 1834; id., Parigi 1857; *Chansons anciennes et modernes*, Parigi 1866; *Œuvres inédites*, ed. H. Lecomte, Parigi 1909. V. inoltre *Ma biographie et œuvres posthumes*, Parigi 1857; e gli epistolarî: L. Colet, *45 lettres de B. et détails sur la vie*, Parigi 1857; *Correspondance*, ed. Boiteau, 4 voll., Parigi 1860; *B. et Lamennais, lettres*, ed. N. Peyrat, Parigi 1862; *Lettres inédites de B. à E. Fournier*, ed. J. Pellenon, Parigi 1902; *Correspondance inédite intime et politique de B. à Dupont de l'Eure*, ed. P. Hacquand e P. Fortuny, Parigi 1908; *Lettres inédites de B. à Lamartine, à Thiers etc.*, ed. D. H., in *Revue litteraire de la France*, 1917.

Bibl.: J. Brivois, *Bibliographie des œuvres de B.*, Parigi 1876; S. Lapointe, *Mémoires sur B.*, Parigi 1857; E. Noel, *Souvenirs sur B.*, Parigi 1857; C. Leynadier, *Mémoires authentiques sur B.*, Parigi 1858; J. Bernard, *B. et ses chansons*, Parigi 1858; P. Boiteau, *Vie de B.*, Parigi 1861; A. Arnould, *B. ses amis, ses ennemis, et ses critiques*, Parigi 1864; J. Janin, *B. et son temps*, Parigi 1860; Th. Bernard, *La Lisette de B.*, Parigi 1864; J. Demangeot, *Biographie de B. par ses chansons*, Parigi 1892; Nivelet, *Souvenirs et étude analytique sur B.*, Parigi 1891; Ch. Causeret, *B.*, Parigi 1894; A. Lumbroso, *B. et Napoléon*, Roma 1895; A. Boulle, *B., sa vie, son œuvre*, Parigi 1908; L. Arréat, *Nos poètes et la pensée de leur temps. De B. à Samain*, Parigi 1920. E cfr. anche Renan, *Essais de morale et de critique*, Parigi 1859; e Sainte-Beuve, *Portraits contemporains*, I; *Causeries du Lundi*, *II*, XV; *Nouveaux Lundis*, I. Per l'influenza in Italia vedi Chiurlo, *Un poeta dialettale friulano (Zorutti) imitatore del B.*, 1906; R. Palmarocchi, *B. e Giusti*, 1909; P. Musso, *Il B. e il Brofferio*, Roma 1910. F. Pi.

BERAR (A. T., 93-94; *Warhād* in marāthī). – Provincia dell'India peninsulare amministrata dagl' Inglesi sin dal 1853 per conto del Nizam di Hyderabad. La capitale è Amraoti (34.000 ab.). Amministrativamente è unita alle Provincie Centrali. A S. il confine con il Hyderabad è segnato per la massima parte dal Penganga, a N. e ad E. i fiumi Satpuras, Tapti e Wardha la dividono dal resto delle Provincie Centrali. Copre una superficie di 46.015 chilometri quadrati.

Gli indigeni dividono il territorio grossolanamente in tre regioni naturali: il Melghat o zona delle colline Gawilgarh al N., il Balaghat o catena delle colline Ajanta al S.; tra queste due barriere collinose il Payanghat, ossia la larga valle centrale del Purna che corre in direzione E.-O. Le colline Gawilgarh presentano un'altezza di circa 1000 m., mentre assai più basso è l'altipiano di Balaghat. Nel distretto di Buldana vi è il lago salato di Lonar. Le colline sono ricoperte da belle foreste; nelle parti basse si estendono la giungla, la savana e la prateria a graminacee. La valle del Purna, col suo suolo nero, forma uno dei migliori distretti cotonieri dell'India ed ha anche estese colture di cereali, oleaginose e tabacco. Le rocce prevalenti sono i trappi del Deccan e le alluvioni recenti. Nel SE., presso Wun, sono stati segnalati giacimenti di carbone e di ferro. Il clima è quello del Deccan, con le variazioni dovute all'altitudine: in generale però le notti sono relativamente fresche anche al piano. Durante le piogge e subito dopo, l'eccessiva umidità dell'aria rende il clima malsano. Non sono rare le carestie provocate da eccezionali siccità (1896-7; 1899-900).

Sotto il nome di Vidarbha il reame di Berar è menzionato nel *Mahābhārata*, ma la sua vera storia non comincia che dopo il terzo secolo a. C., all'epoca dell'impero di Aśoka: essa è tutta una lunga serie di turbolenze, alle quali ha posto fine soltanto l'occupazione inglese. La popolazione è di 3.075.316 ab. (1921), dei quali gli indù formano l'87%, i musulmani il 7%, gli animisti il 5%, i cristiani il 0,08%.

L'agricoltura è relativamente molto sviluppata, coprendo il terreno coltivato circa $^2/_3$ della superficie. Scarsa tuttavia è l'irrigazione artificiale che si pratica mediante pozzi. Poca importanza hanno le manufatture. Il commercio è alimentato specialmente

dal cotone, ed i principali centri di esportazione verso Bombay sono: Amraoti, Akola, Khamgaon e Shegaon. La sola arteria ferroviaria è quella della Great Indian Peninsula Railway che attraversa il Berar da est a ovest. Non mancano inoltre buone strade carrozzabili. C. C.

BÉRARD, Frédéric. – Medico e filosofo francese, nato e morto a Montpellier (1789-1828). Difese le dottrine spiritualistiche e vitalistiche della scuola medica di Montpellier, combattendo il materialismo e l'organicismo delle scuole di Parigi. Come filosofo, professò uno spiritualismo, tra psicologico e fisiologico, che restava sullo stesso piano delle sue concezioni mediche, e che egli ebbe specialmente modo di esprimere in un severo commento alla *Lettre sur les causes premières* di Cabanis, da lui edita (Parigi 1824).

Opere più importanti: *Plan d'une médecine naturelle*, Montpellier 1811; *Doctrine médicale de l'École de Montpellier*, Montpellier 1819; *Doctrine des rapports du physique et du moral*, Parigi 1823.

BÉRARD, Victor. – Scrittore e viaggiatore francese, nato a Morez (Jura) nel 1864, dal 1920 senatore del Jura. Più che con i suoi numerosi articoli e libri di politica contemporanea, specialmente balcanica e orientale, il B. ha raggiunto grande notorietà con i suoi studî di storia e geografia omerica (*Les Phéniciens et l'Odyssée*, 2 voll., 1902-1903; rifatto e ampliato con lo stesso titolo 2 voll., 1927, e nelle *Navigations d'Ulysse*, 3 voll., 1927-29). In queste opere, frutto di lunghi studî e numerosi peripli mediterranei, il B. ha cercato di ricostruire gl'itinerarî e le tappe dei leggendarî viaggi di Ulisse, inquadrandoli in quella civiltà marinara fenicia, diffusa nel Mediterraneo nei secoli XVI-XI a. C., di cui la saga omerica conserverebbe distinti ricordi e suggestivi preziosi particolari. Le teorie del B., a cui egli ha tratto conferma anche da recenti scoperte archeologiche in Fenicia, sono state oggetto di vivaci discussioni nel campo scientifico, in relazione con i più delicati problemi di storia e archeologia mediterranea. Ricordiamo del B. anche l'edizione e traduzione dell'Odissea, con larghissimo studio introduttivo (Parigi, 6 voll., 1924-25).

BERARDENGA, Abbazia della. – Situata nella Val d'Ombrone presso il torrente Coggia in luogo detto Fontebuona (diocesi d'Arezzo). Fondata nell'867 da Winigi di Ranieri di origine franca, già legato dell'imperatore Lodovico e poi conte di Siena e di Roselle, prese quella denominazione da Berardo figlio di lui e dai molti suoi discendenti che portarono questo nome. Winigi aveva destinata questa abbazia, dedicata ai Ss. Salvadore e Alessandro, per le monache dell'ordine di S. Benedetto, alle quali doveva presiedere una della famiglia del fondatore; ma, essendosi rilassata la loro devozione, nel 1003 la badia fu concessa ai camaldolesi. I possessi ne furono allora accresciuti dai discendenti del conte Winigi e vennero poi riconfermati dalla contessa Beatrice di Toscana nel 1070. Durante il sec. XIII Siena, Arezzo e Firenze se la contesero a lungo, e nel 1306 l'abate sottopose alla giurisdizione civile di Siena il castello della Berardenga oggi detto Castelnuovo. Nel sec. XIV l'abbazia fu data in commenda, e nel 1400 aggregata a quella di S. Mustiola appartenente allo stesso ordine camaldolese. Nel 1810 il convento fu soppresso e la chiesa fu trasformata in oratorio.

Bibl.: E. Repetti, *Dizion. geogr. stor. della Toscana*, Firenze 1846, s. v.; P. F. Kehr, *Regesta pontificum romanorum*, Berlino 1908, III, p. 188; E. Casanova, *Il Cartulario della Berardenga*, Siena 1927. U. D.

BERARDI, Carlo Sebastiano. – Canonista, nato a Oneglia il 26 agosto 1719, morto, forse a Torino, nel 1768. Fu dal 1754 al 1768 professore di diritto canonico nell'università di Torino. Tra le sue opere vanno ricordate: *Gratiani canones genuini ab apocryphis discreti* (4 voll., Torino 1752-1757; 2 voll., Venezia 1777; ibid. 1783); *Commentaria in ius ecclesiasticum universum* (4 voll., Torino 1766; 2 voll., Venezia 1778; Milano 1846-47); *Institutiones iuris ecclesiastici* (2 voll., Torino 1769, postuma). M. N.

BERARDI, Francesco. – Generale, decorato di medaglia d'oro *ad memoriam*. Nato a Dusino (Alessandria) nel 1856, cadde sul monte Zebio il 6 luglio 1916. Arrolatosi volontario nell'esercito e frequentati poi i corsi della scuola di Modena, percorse tutti i gradi della carriera nell'arma di fanteria. Collocato in posizione ausiliaria nel 1914, col grado di tenente colonnello, venne richiamato in servizio per la guerra italo-austriaca, durante la quale fu promosso successivamente colonnello e maggior generale. Al comando della brigata Milano sugli Altipiani, mentre, in una fase difficile della lotta, dava le disposizioni per un nuovo attacco alle forti posizioni dello Zebio, fu ucciso da una granata. A. To.

BERARDI, Gabriele. – Generale, decorato di medaglia d'oro, *ad memoriam*, nato a Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino) nel 1861. Uscito nel 1880 dalla scuola militare di Modena, percorse tutta la carriera nell'arma di fanteria. Iniziò la guerra italo-austriaca quale colonnello comandante il 56° reggimento fanteria. Promosso poco dopo l'apertura delle ostilità maggior generale, assunse il comando della brigata Sassari, che condusse valorosamente alla conquista delle famose trincee «delle frasche» e «dei razzi». (v. guerra mondiale: Fronte italiana). Il 15 dicembre 1915, mentre sulle prime linee predisponeva una nuova azione, cadde gravemente ferito, e morì il 15 gennaio. A. To.

BERAT (A. T., 75-76). – Città dell'Albania centrale, situata sulle rive dell'Osum, ramo principale del Semeni, in un punto dove il fiume, prima di sboccare in pianura, è rinserrato fra due serie di rilievi calcarei, in una stretta angusta, sormontata da un bel ponte. Sulle alture a destra, circondate e difese dal fiume a S. e ad O., sorge un borgo cinto di mura e dominato da una grande fortezza, ora in parte diroccata; al piede meridionale dell'altura, lungo il fiume, è il principale quartiere musulmano, caratteristico per l'animato bazar e per le sue case basse, bianche, con facciata volta a mezzogiorno, perforata da grandi finestre; vasti sobborghi si allungano poi ad est sulle colline mioceniche, mentre un quartiere più recente si è formato a NO. in piano, all'uscita del fiume dalla gola; sulla sinistra dell'Osum è il quartiere ortodosso (Gorizza). La città, giudicata la più pittoresca dell'Albania, conta circa 9.500 ab. (poco meno dei tre quinti musulmani, il resto greco-ortodossi), oltre a una popolazione fluttuante di Aromuni e a pochi Zingari. È residenza di un arcivescovo greco-ortodosso.

Berat è capoluogo di una provincia (3932 kmq. e circa 120.000 abitanti, ossia 30 per kmq.), che comprende, oltre al grande massiccio calcareo del Tomor che domina maestoso l'orizzonte a oriente della città, e alla regione collinosa dei Malakastra, una grande parte della Musacchia, coi suoi vasti latifondi; è perciò una delle città più ricche dell'Albania. Gli uliveti dei suoi dintorni sono, con quelli di Elbasan, i più rigogliosi dell'Albania.

La città è unita per una strada carrozzabile tanto a Tirana (per Lushnjë e Cavaia) quanto a Valona (per Fieri) e anche direttamente alla valle della Voiussa (Prëmet); è perciò anche un notevole centro di comunicazioni.

Bibl.: Ekrem bey Flora, *Aus Berat und vom Tomor*, in *Zur Kunde der Balkanhalbinsel*, fasc. 13°, Saraievo 1911; A. Baldacci, *Berat e il Tomor*, in *Bollettino Soc. Geogr. Ital.*, s. 5ª, III (1914) pp. 884-910, 974-994. R. A.

Storia. – La città fu fondata probabilmente al tempo dell'imperatore Teodosio II (408-450), sul luogo della città macedone Antipatreia (ricordata da Livio, XXXI, 27, nella narrazione della prima guerra macedonica) e nominata Pulcheriopoli; il nome attuale della città è slavo (Bĕlgrad) e appare nel sec. XIII. Nel 1281 fu assediata da Hugues de Sully, generale di Carlo I d'Angiò; nel 1346 la occupò il re di Serbia Stefano Dušan e nel 1440 i Turchi, dai quali è stata dominata fino al 1912. La metropoli di Berat (*Βελεγράδων*) dipendeva nel Medioevo e nell'epoca moderna dall'arcivescovato autocefalo di Ochrida fino alla soppressione di esso nel 1767; fu poi sottoposta al patriarcato di Costantinopoli.

Bibl.: A. D. Alexoudes, *Σύντομος ἱστορικὴ περιγραφὴ τῆς ἱερᾶς μητροπόλεως Βελεγράδων καὶ τῆς ὑπὸ τὴν Πνευματικὴν αὐτῆς δικαιοδοσίαν ὑπαγομένης χώρας*, Corfù 1868; per l'età antica e per notizie archeologiche v. C. Patsch, *Der Sandschak Berat in Albanien*, Vienna 1904. Mi. L.

BÉRAUD, Jean. – Pittore francese nato a Pietroburgo il 31 gennaio 1849. Allievo di Bonnat Béraud, si è reso noto per le sue pitture di genere, eseguite con una tecnica minuta e precisa, alle quali conferisce un certo sapore il fatto che il B. vi ritrae, di preferenza, gente della migliore società. La *Visita di condoglianze*, esposta al Salon del 1879, ebbe notevole successo di pubblico. Nel suo *Repas chez le Pharisien*, dove la Maddalena appariva nell'abito da sera della signora delle Camelie, prosternata ai piedi di Gesù, seduto tra commensali in frack, uno dei quali era Ernesto Renan, intendeva di modernizzare il pittoresco anacronismo usato dai pittori del Rinascimento nei soggetti tratti dal Vangelo.

Bibl.: G. Geffroy, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III. J. J. G.

BERBER (A. T., 115). – Piccola città del Sudān anglo-egiziano (Nubia meridionale), denominata localmente el-Meshĕrif. È posta a 350 m. s. m., 18°1′ N. e 33°59′ E., su una terrazza della riva destra del Nilo. Era un tempo commercialmente e militarmente molto importante come punto di raccordo della carovaniera (390 km., che erano percorsi in 7-12 giorni), che raggiungeva il

Nilo dal Mar Rosso (Suakin) e come tappa dell'itinerario Cairo-Khartūm. Distrutta durante la guerra del Mahdi e costruita di nuovo in località più settentrionale, ha perduto importanza dopo l'apertura (1906) della ferrovia Atbara-Porto Sudān e Suakin. Conta tuttavia ancora 20 mila abitanti e conserva qualche valore per l'industria locale (tessitura, lavorazione del cuoio, fabbriche di selle). Nelle vicinanze di Berber esistono alcune miniere di sale, dalle quali veniva estratto quel prodotto, che servì per molto tempo come moneta in gran parte dell'Africa centrale.

Berber è anche una provincia (*mudīriyyah*) del Sudān anglo-egiziano con 151 mila ab. su una superficie di 251.500 kmq. (densità 0,6 per kmq.). El. M.

BERBERA (A. T., 116-117). – Capitale della Somalia Britannica, posta nel golfo di Aden, 250 km. a sud di questa località, 10°26′ N. e 45°4′ E. È importante scalo, già conosciuto e frequentato da molto tempo per la profondità dei fondali (20-23 metri all'entrata del porto, 9 presso la riva). Punto di raccolta e di partenza di alcune carovaniere (deviate verso Gibuti dopo la costruzione della ferrovia di Addis-Abeba) e notevole mercato per le penne di struzzo, gomma, pelli, mirra, avorio, è sede di una fiera che si prolunga da ottobre ad aprile; la popolazione è pertanto fluttuante ed oscilla dai 10 mila ai 30 mila abitanti. L'importazione provvede datteri, riso, cotonami e zucchero. Lo scambio medio annuo con Aden è di 500 mila sterline. La città è costituita da due parti ben distinte, una di case in muratura, l'altra, a est di questa, di capanne. Un acquedotto, lungo 12 km., porta a Berbera l'acqua delle sorgenti di Dubar (504 m. s. m.). Di recente è stata costruita una stazione radiotelegrafica.

Visitata da Burton e Speke nel 1854, la località appartenne un tempo alla Turchia, che vi esercitava la sua autorità attraverso gli sceicchi locali; fu occupata quindi dall'Egitto nel 1875, dall'Inghilterra nel 1884, che con questo scalo ha rinforzato la sua posizione rispetto al mar Rosso. El. M.

BERBERI. – Le regioni dell'Africa del nord, che si estendono dai confini occidentali dell'Egitto fino all'Atlantico, sono state in epoca storica teatro di conquiste e di immigrazioni, di imprese commerciali e di colonizzazione per parte di genti diverse provenienti dall'Asia e dall'Europa; così, tra le principali e più note, quelle dei Fenici, dei Greci, dei Romani, dei Vandali, dei Bizantini, degli Arabi, degli Spagnoli, dei Turchi e infine delle potenze coloniali odierne. Di fronte a questa sovrapposizione politica, culturale e talvolta etnica di elementi allogeni, la storia ci mostra stanziata in quelle regioni fin da epoca remota una popolazione che si può chiamare più propriamente indigena, cioè quella dei Berberi. Essa costituisce quindi il fondo etnico primitivo della Cirenaica, della Tripolitania, della Tunisia, dell'Algeria e del Marocco. Il nome « Berberi » diffuso in Europa non risale agli stessi indigeni ma agli Arabi, che, conquistando quelle regioni, chiamarono « al-Barbar » tutte le popolazioni non di origine coloniale, che vi trovarono. È verosimile che gli Arabi venendo a contatto, specialmente nelle città costiere, coi residui dell'elemento greco e latino, e sentendo da essi il nome *βάρβαροι* e *barbari* applicato agl'indigeni, ne derivassero la loro designazione: ma la cosa non è del tutto certa, perché vi è qualche traccia di nomi proprî di frazioni della stirpe originaria da cui potrebbe essere derivato il nome « al-Barbar » con susseguente estensione a tutto il complesso della popolazione. Ad ogni modo presso i Berberi attuali quel nome è generalmente inteso come d'origine straniera: mentre i singoli loro gruppi usano, per designarsi, nomi particolari, e tra di essi parecchi quello di Imāzīghen, che appare qua e là con varietà fonetiche e morfologiche (Imūshāgh, Imūhāgh, ecc.) e che esisteva anche nell'antichità, come si rileva dalle forme ellenizzate e latinizzate di *Μάζικες*, *Mazices*. A sua volta qualche gruppo che designa sé stesso col nome di Imāzīghen applica lo stesso nome a tutte le altre popolazioni parlanti berbero, sicché esso si può ritenere come il nome nazionale maggiormente diffuso.

Etnologia. – Considerando lo strato etnico primitivo stanziato nell'Africa del nord e le successive sovrapposizioni di altri popoli, sorgono naturalmente due questioni essenziali: come esso in origine si sia formato, e se i contatti con altre genti in epoca storica ne abbiano alterato profondamente la fisionomia etnica. La prima questione è stata ed è tuttora dibattuta fra antropologi, storici e linguisti. Le principali teorie che hanno avuto corso sono:

a) Origine africana: i Berberi insieme con gli Egiziani, i Nubiani, gli Abissini, i Galla, i Somali, ecc. formano la famiglia etnica camitica, che sarebbe autoctona dell'Africa, e avrebbe avuto il suo centro originario verso l'Abissinia, di dove si sarebbe diffusa in altri paesi africani e sarebbe passata anche nell'Europa meridionale. È questa la nota teoria della stirpe mediterranea, che afferma le affinità antropologiche dei popoli abitanti intorno al bacino del Mediterraneo; i quali rientrerebbero poi in un gruppo più grande, cioè quello camitico; teoria che è legata specialmente al nome di Giuseppe Sergi.

b) Origine asiatica: in base alle affinità rilevate fra il gruppo linguistico camitico ed il semitico, si è sostenuto che dall'Asia anteriore, patria comune dei due rami, quello camitico, a cui appartengono i Berberi, sarebbe passato in Africa, diffondendosi nelle regioni nord-orientali e settentrionali.

c) Origine mista: le popolazioni berbere sarebbero composte di elementi diversi, più o meno fusi fra di loro, in parte autoctoni dell'Africa, in parte provenienti dall'Europa e dall'Asia.

Se si pensa che nel periodo storico l'Africa del nord è stata invasa e dominata da una quantità di popoli stranieri, e che nelle epoche preistoriche gli spostamenti e le immigrazioni di gruppi etnici dovevano essere assai frequenti, si può ritenere che il concetto dell'origine mista sia più verosimile. E difatti gli studî recenti tendono a considerare i popoli abitanti dell'Africa del nord originariamente composti di elementi diversi, qualcuno che presenta affinità con popolazioni mediterranee e del continente europeo, qualche altro di provenienza asiatica.

L'altra questione, se la compagine etnica berbera che esisteva in epoca remota nell'Africa settentrionale si sia alterata e trasformata per i contatti avvenuti con altri popoli dal 1° millennio a. C. in poi, è stata pure oggetto di ampî studî. Per quanto riguarda il periodo antico è risultato dall'indagine delle fonti che i Fenici, i Greci, i Romani, i Vandali, e i Bizantini, che più o meno dominarono regioni berbere, non vi apportarono grandi quantità di popolazione nuova che, mescolandosi con quella indigena, in complesso da valutarsi a una dozzina di milioni, ne potesse alterare notevolmente la fisionomia etnica. Di più l'elemento dominatore e colonizzatore viveva in generale per suo conto, presso a poco come vediamo ai nostri giorni; e inoltre esso fu in buona parte eliminato durante le turbinose vicende dei secoli successivi. Per quanto riguarda i contatti col mondo arabo, bisogna distinguere il periodo della conquista da quello dell'invasione. Durante il primo, che si inizia verso il 642 d. C., al tempo del califfato di ʿOmar I, gli Arabi fecero numerose spedizioni in Barberia, che dominarono per qualche tempo, pur in mezzo a frequenti ribellioni degl'indigeni, e al formarsi di stati indipendenti o quasi indipendenti dal califfato, che finirono per indebolire il dominio arabo, e poi per eliminarlo nel sec. X. In questo periodo non vi furono apporti di grandi masse di popolazione araba che venisse a stanziarsi in mezzo a quella berbera e a mescolarsi con essa. Nel sec. XI avvenne invece la famosa invasione delle tribù dei Benī Hilāl e dei Benī Sulaim, che ammontavano ad alcune centinaia di migliaia di individui, e che si sparsero in molte regioni della Barberia, le occuparono e vi sono rimaste fino ai nostri giorni. Con questa immigrazione si ha un vero e proprio apporto di popolazione araba in mezzo ai Berberi. Alcuni gruppi di essa si conservarono intatti; altri si mescolarono con gl'indigeni, molti dei quali si arabizzarono nel linguaggio. Ne è risultato che la popolazione dell'Africa settentrionale presenta ora, sotto l'aspetto etnico e sociale, i seguenti tipi: 1. gruppi arabi discendenti dagli antichi invasori; 2. gruppi misti risultanti dalla mescolanza di Arabi e di Berberi; 3. popolazioni berbere di razza, ma arabizzate nel linguaggio; 4. gruppi berberi di razza e di linguaggio, sfuggiti cioè all'arabizzamento e che hanno conservato una propria coscienza nazionale. Tale è il risultato delle indagini storiche e dello studio delle tradizioni genealogiche indigene. Prescindendo da tali dati, alcuni antropologi e specialmente lo Chantre hanno proceduto all'esame diretto dei caratteri somatici degli indigeni e sono venuti a conclusioni che farebbero crollare tutta la classificazione storico-tradizionalistica. Essi cioè hanno riscontrato il tipo arabo solo in qualche individuo allo stato sporadico, mentre i gruppi che si dicono di origine araba o prodotto di mescolanza di Arabi con Berberi sarebbero composti di Berberi arabizzati e islamizzati più profondamente di altri. L'originaria massa berbera si sarebbe quindi mantenuta intatta non solo attraverso i contatti con i dominatori e colonizzatori del periodo antico e della conquista araba, ma anche attraverso l'immigrazione dei Benī Hilāl e dei Benī Sulaim. Per spiegare come questa, che pure

a, Tipo berbero brachicefalo a statura bassa; *b*, Tipo berbero dolicocefalo a statura alta; *c*, Tipo tuāreg
(da L. Bertholon ed E. Chantre, *Recherches anthropolog. dans la Berbérie orient.*)

è documentata storicamente, non abbia lasciato tracce sotto il punto di vista etnico, gli antropologi osservano che essa non era composta tutta di veri Arabi, ma in parte di popolazioni dell'Africa nord-orientale accodatesi al movimento emigratorio; e di più che il nucleo arabo può essere stato assorbito, attraverso le generazioni, dalla prevalente massa berbera, per il noto fenomeno del fagocitismo antropologico. Vi è dunque allo stato delle attuali conoscenze un contrasto tra il concetto storico-tradizionalistico e quello strettamente antropologico. È da osservare a tale riguardo che l'esame dei caratteri somatici, benché fatto finora su parecchie migliaia d'individui, dovrà, perché sia esauriente, essere esteso anche alle più remote regioni della zona berbera, ove potrebbe essersi conservato abbastanza puro qualche nucleo arabo, discendente dagli invasori; e che specialmente in regioni a popolazione scarsa come la Cirenaica e la Tripolitania, ove la gente araba introdottavi deve aver rappresentato un elemento etnico di una certa importanza, tali indagini dovranno essere condotte con speciale cura per distinguere i discendenti della popolazione primitiva da quelli dei gruppi immigrati. È probabile che col progredire degli studî i dati dell'antropologia vengano in parte a coincidere con quelli della storia, nel senso che si dimostri esistente nella zona nord-africana un fondo etnico berbero costituente la grande maggioranza della popolazione, e qua e là, in mezzo ad esso, e specialmente nelle regioni orientali, qualche gruppo arabo.

A proposito dell'etnologia tradizionale è da ricordare anche la classificazione dei Berberi secondo le genealogie indigene riportate da scrittori arabi, e specialmente da Ibn Khaldūn, che suddividono quelle popolazioni in due grandi ceppi, detti el-Brānes e Mādghīs, da ciascuno dei quali derivano varî rami. Col primo si riconnettono i seguenti: Azdāgiah, Maṣmūdah, ʿAgīsah, Awrabah, Haskūrah, Guzūlah, Awrīghah, Kutāmah, Ṣanhāgiah, Lemṭah. Col secondo i seguenti: Addāsah, Ḍarīsah, Nefūsah, Lawātah.

Storia. – Qualche notizia storica relativa agli antichi Berberi, e specialmente a quelli orientali, si ricava da monumenti e documenti egiziani, che accennano a popolazioni residenti verosimilmente nella zona cirenaica: *Teḥenu*, *Rebu* (da cui i Greci trassero il nome *Λίβυες*), *Eṣbet* (corrispondenti forse agli *Ἀσβύσται* di Erodoto), *Beqen*, *Meshwesh*, ecc.; e forniscono anche taluni dati su loro caratteristiche somatiche e sulla loro civiltà. Queste popolazioni erano spesso in conflitto con gli Egiziani che facevano contro di esse frequenti spedizioni, riportandone prigionieri e bottino. A tempo del faraone Mīnephtah si formò una coalizione di Libî e di altri popoli, coalizione che avrebbe rappresentato una specie di supremo sforzo di popolazioni mediterranee contro la potenza egiziana, e che finì col trionfo di questa. In complesso i rapporti fra le popolazioni libiche e l'Egitto dei tempi storici ci appariscono come un fenomeno di pressione di genti nomadi e di scarsa civiltà contro un paese assai progredito. Ma sono stati rilevati varî indizî di affinità fra la civiltà egiziana e quella dei Berberi antichi e odierni, e, ricercandosi le origini della prima, è stata emessa anche l'ipotesi che essa abbia avuto il suo punto di partenza nelle finitime regioni libiche, ove pertanto i futuri scavi potrebbero rivelare un remotissimo strato di civiltà che si sarebbe poi diffusa e impiantata in varie altre zone. Finché non saranno fatti speciali studî a tale riguardo e soprattutto non saranno compiuti scavi profondi nelle regioni libiche, nessuna parola definitiva potrà esser pronunciata. Ma fin d'ora è da rilevare che le tracce di affinità libico-egizie si possono anche spiegare con l'ipotesi di una comune origine etnica e di un comune patrimonio di civiltà restato tale in tutta la zona nord-africana fino ad una certa epoca, e poi sviluppatosi per suo conto o per influenze e contatti di altre stirpi nella vallata del Nilo, fino ad assumere grandiose e complesse manifestazioni. Tale fenomeno si è verificato anche in altri aggruppamenti etnici.

In epoche posteriori i documenti greci e latini, a cominciare da Erodoto, e poi quelli arabi e quelli dell'Europa medievale e moderna ci forniscono ampie notizie sulle popolazioni indigene. La storia dei Berberi si può, a grandi linee, dividere in un periodo antico, che comprende le colonizzazioni e dominazioni dei Fenici, Greci, Romani, Vandali e Bizantini (dal principio del I° millennio a. C. fino alla metà del sec. VII dell'era volgare); in un periodo medievale, che comprende la conquista e l'invasione araba, l'islamizzamento dei Berberi, e la loro maggiore epoca d'indipendenza con la formazione dei grandi stati degli Almoravidi e degli Almohadi e dei minori stati dei Merīnidi, degli ʿAbd al-Wāditi e dei Ḥafṣidi (dalla metà del sec. VII fino al principio del sec. XVI); e in un periodo di storia moderna che comprende lo stabilirsi dell'autorità turca in Barberia, e, per il Marocco, le due dinastie di Sceriffi; e infine le recenti conquiste, in forma di colonie o di protettorati, della Francia in Algeria, Tunisia e Marocco; dell'Italia in Tripolitania e in Cirenaica; della Spagna nel Marocco settentrionale.

I Berberi erano divisi, fin da epoca antica, in una quantità di tribù e frazioni di tribù, con tendenze particolaristiche, spesso in lotta fra loro. Erano in parte sedentarî e agricoltori, specialmente nella fascia costiera; in parte nomadi e allevatori di bestiame. Coi coloni fenici, che avevano impiantato in varî punti della costa degli scali commerciali, scambiavano i prodotti, determinando un attivo traffico con l'interno; ove i Fenici stabilirono una zona di loro dominio di una certa ampiezza, come nel territorio della Tunisia settentrionale, i Berberi subirono l'influenza della loro civiltà, come appare dall'epigrafia e da residui architettonici. In Cirenaica tale incivilimento deve essere stato anche maggiore a contatto con la splendida e fiorentissima colonizzazione greca; e del pari in epoca posteriore, quando furono sottoposti al dominio romano, che fece entrare e restare per parecchi secoli buona parte dell'Africa set-

tentrionale nell'orbita della civiltà. Nel periodo delle guerre puniche si erano formati degli stati berberi di una certa entità, come quello di Masinissa (il cui nome si trova nelle epigrafi nella forma *Msnsn*), che comprendeva parte dell'odierna Algeria e si estendeva fino alla Tripolitania. I Romani favorirono in principio, e cioè fino ai primi tempi dell'Impero, tali regni indigeni sia per non impegnarsi nella difficile conquista dei territori, sia per servirsene come di appoggio e di tramite per la diffusione della civiltà; ma le frequenti ribellioni e i torbidi d'ogni specie prodotti da popolazioni nomadi li persuasero della necessità del dominio diretto ove esso poté impiantarsi. Con questo la colonizzazione romana prese piede e si diffuse nei paesi berberi, raggiungendo il massimo splendore nei secoli II e III dell'era volgare, e attirando le popolazioni indigene nell'orbita della cultura, del costume, del linguaggio dei dominatori. Tuttavia il sistema di occupazione dei Romani lasciava quasi intatte le immense regioni del sud e i vasti altipiani, dove popolazioni indomite costituivano nuclei di resistenza e di reazione nazionale alla superiore civiltà importata, e forze di riassorbimento della parte indigena che si era modellata sui conquistatori; pericolo tanto più grave in quanto è caratteristica essenziale dei Berberi l'accogliere facilmente nuovi elementi di vita civile che ad essi siano portati, e disfarsene quando il modello venga a sparire. Ciò spiega in parte come Gallia e Spagna fossero indelebilmente latinizzate, mentre la civiltà romana d'Africa, pur diffusasi presso una parte della stirpe indigena, sparì quasi del tutto quando la decadenza dell'Impero, l'invasione vandalica e le turbinose vicende dell'occupazione bizantina diedero ad essa un primo scrollo, e poi la conquista e l'invasione araba ne accelerarono la demolizione, importando nello stesso tempo elementi d'una nuova cultura. Del resto anche nei primi secoli dell'Impero i Romani ebbero a lottare contro gravi ribellioni degl'indigeni, come quella di Tacfarinas (dal 17 al 24 dell'era volgare), quella dei Quinquegenziani (della fine del sec. III), quella di Fermo (372-375), oltre che contro le frequentissime irruzioni delle tribù nomadi dell'interno. Difficoltà analoghe trovarono i Vandali che nel secondo quarto del sec. V, muovendo dalla Spagna, s'impiantarono in Africa, e i Bizantini che nel 533 iniziarono la riconquista delle regioni già civilizzate dall'Impero romano e in parte le dominarono per oltre un secolo.

Iniziatesi le grandi conquiste arabe durante il califfato di Abū Bekr (632-634) e vigorosamente continuate dai successori e occupato l'Egitto, la Barberia era fatalmente esposta alla penetrazione della nuova civiltà musulmana che vi s'impianta e diffonde, sottraendola alla civiltà latina e cristiana nella cui orbita per alcuni secoli era vissuta. Muovendo dall'Egitto gli Arabi fecero verso il 642 una prima razzia in Cirenaica, alla quale tennero dietro spedizioni in gran numero che portarono, verso la fine del sec. VII, alla conquista dell'Africa settentrionale (e in seguito della Spagna); conquista però che, eccetto brevi periodi, fu turbata e qua e là interrotta da ribellioni dei Berberi, da lotte sanguinose e accanite con essi, dalla formazione di varî piccoli stati indipendenti dal califfato arabo. Già nell'ultimo quarto del sec. VII un capo berbero, Coseila (Kusailah), riuscì a costituire un suo regno che comprendeva parte della Tunisia e del dipartimento di Costantina, e che diventò centro di fierissima resistenza nazionale contro gli Arabi, resistenza che in seguito appare impersonata nella figura semileggendaria di al-Kāhinah, la regina dell'Aurès (Awrās), che inflisse una sanguinosa sconfitta al generale arabo Ḥassān ibn an-Nu'mān e ne fu infine sopraffatta. Durante il sec. VIII avvennero altre ribellioni, come quella di Maisarah (740) e si formarono varî principati berberi specialmente nei territorî dell'Algeria e del Marocco, con capi di origine araba: quello ibāḍita di Tāhart o Tihart (Tiaret), fondato dai Rustemidi, che per qualche tempo comprese anche regioni della Tripolitania; quello dei Benī Midrār a Sigilmāsah; quello dei Nukūr nel Rif; dei Berghawāṭah sull'Atlantico. Nel sec. IX sorse il regno degli Idrīsiti al Marocco, e in Tunisia e regioni finitime dominò, pur conservando qualche vincolo di soggezione al califfato ʿabbāside, la dinastia degli emiri Aghlabiti. Il secolo successivo vide sorgere la potenza dei Fāṭimiti, a cui i Berberi diedero appoggio, e che impiantatasi in Tunisia si estese anche ad altre regioni, senza giungere però a raccogliere in modo durevole sotto il suo comando la stirpe berbera. Quando il califfo al-Mu'izz nel 972 abbandonò l'impero magrebino e si recò a regnare in Egitto, i paesi berberi restarono quasi completamente abbandonati a sé stessi; con quella data si può dire che finisca il periodo di dominio arabo sul Maghrib, che iniziato nel sec. VII, attraverso fierissime e logoranti resistenze, si esauriva politicamente nel X, lasciando però traccia indelebile di sé per l'avvenuto islamizzamento dei Berberi. Questi subirono nel secolo successivo la distruttrice invasione delle tribù dei Benī Hilāl e dei Benī Sulaim, ma videro anche formarsi una nuova potenza nazionale, quella degli Almoravidi, che, a differenza dei piccoli regni berberi dei tempi antecedenti, raggiunse una notevole estensione dominando tutto il Marocco, la Spagna musulmana, l'Algeria. Successori degli Almoravidi furono gli Almohadi, uno dei cui principi, ʿAbd al-Muʾmin (1130-1163) appare per qualità guerresche, cultura e mecenatismo, capacità politiche e di organizzatore e spirito di giustizia, il maggiore uomo che possano vantare i Berberi, una specie di Carlomagno africano, il cui regno si estese dal Marocco alla Sirtica. A queste due dinastie che dalla seconda metà del sec. XI alla prima metà del sec. XIII raccolsero la maggioranza dei Berberi in grandi sebbene non durature unità statali, successero tre nuovi regni, cioè quello dei Benī Merīn o Merīnidi al Marocco, quello dei ʿAbd al-Wāditi o Zayyāniti nell'Algeria occidentale, con capitale Tlemcen (Tilimsān); e quello dei Ḥafṣidi a Tunisi, regni che formatisi nel corso del sec. XIII, ebbero una certa durata ed ebbero anche qualche gloria militare, periodi di splendore ed elementi di vita civile, ma lottarono a lungo e sterilmente per imporre ciascuno la propria supremazia e per domare le perenni rivolte dei sudditi. Intanto si andava preparando l'intervento in Africa degli stati ispano-portoghesi: la loro rinascita politica e civile, l'impulso a lottare contro i musulmani invasori, i danneggiamenti dei corsari sulle loro coste, inducevano quegli stati ad occupare varie località del Marocco, dell'Algeria, della Tunisia e della Tripolitania. Tali conquiste si accentuarono verso la fine del sec. XV e il principio del sec. XVI; ma ben presto l'occupazione cristiana oltre che dover lottare contro gli indigeni, subì gli assalti di nuove forze musulmane provenienti dall'Oriente, cioè dei corsari turchi e dello stesso Impero ottomano, che nel sec. XVI riuscirono a stabilire la loro supremazia o il loro dominio su gran parte dell'Africa del nord, e a mantenervela fino alle conquiste compiute nei secoli XIX e XX dalle nazioni colonizzatrici, che han riportato definitivamente nell'orbita del dominio e dell'attività europea quelle regioni ove Grecia e Roma avevano lasciato indelebili ricordi di vita civile.

Guardando a tali vicende che mostrano come i Berberi solo per brevi periodi abbiano avuto loro stati indipendenti, mentre la più gran parte della loro storia è storia dei rapporti che essi ebbero coi popoli stranieri che li dominarono, si comprende come sia non troppo rispondente al vero il giudizio di Ibn Khaldūn, pur grande e acuto storico: « .... i Berberi sono stati sempre un popolo potente, formidabile, coraggioso e numeroso; un vero popolo come tanti altri in questo mondo, quali gli Arabi, i Persiani, i Greci e i Romani » (*Histoire des Berbères*, trad. De Slane, Algeri 1852, I, p. 199).

In realtà la stirpe berbera, disseminata su una lunghissima fascia di territorio dai confini dell'Egitto al Marocco, con varietà di ambiente fisico e interruzioni di deserti e di altipiani, era priva di uno dei principali elementi che determinano la formazione della coscienza nazionale e la possibilità di vaste e durature organizzazioni politiche: era priva cioè dell'unità geografica. Di più, sia che derivi in parte da tali cause fisiche, sia che dipenda da una loro originaria psicologia, la storia ci rivela nei Berberi una tendenza a un minuto incoercibile particolarismo di gruppo, di tribù, di paese, di quartiere; tendenza che ostacola l'organizzazione statale o la corrode in breve ove si sia formata; di modo che i principati e i regni berberi, più che risultato di coesione politica in vaste zone e tra numerose popolazioni, appariscono come creazione momentanea di qualche condottiero valoroso e geniale, o come effetto di prevalenza di una tribù che riesce ad imporsi per qualche tempo su altre. Si tratta dunque in complesso di regioni ove può e deve impiantarsi un superiore dominio nell'interesse generale della civiltà. Di fronte a questo i Berberi si sono variamente atteggiati. Benchè si parli spesso di una psicologia berbera in contrapposto a quella degli Arabi, in realtà, data la vastissima zona dell'Africa del nord e le varietà di ambiente fisico che hanno ripercussioni sullo stato sociale, una unità psicologica non esiste; vi sono in alcune regioni della costa, in qualche altopiano di facile accesso, in alcune oasi, Berberi sedentarî, agricoltori o commercianti, che si mostrano buoni, pacifici, di niente altro desiderosi che di godere dei vantaggi della civiltà; in altre zone montuose o nei remoti deserti del sud risiedono, invece, Berberi selvaggi, riottosi e fanatici, o nomadi con spiccate tendenze alla vita anarchica.

Lingua e letteratura. – Mentre nell'antichità i linguaggi berberi erano predominanti presso le popolazioni indigene, la conquista e l'invasione degli Arabi e il conseguente islamizzamento diffusero largamente fra i Berberi la lingua araba, che in molte regioni soppiantò quella originaria. Le zone ove si è mantenuto il berbero vanno, in linea generale, aumentando di numero e d'importanza a mano a mano che si procede dall'est verso l'ovest, per modo che la regione più arabizzata è la Cirenaica, mentre quella che più ha conservato l'antico linguaggio è il Marocco. La località più orientale dove attualmente si parli il berbero è Sīwah, una delle oasi egiziane, l'antico Ammonium. In Cirenaica, e propriamente nel deserto libico, una sola località si è conservata, l'oasi di Augila (Awgilah), lungo la carovaniera da Bengasi a Cufra. In Tripolitania le tracce del berbero sono più numerose: presso la costa, ad occidente di Tripoli, vi è la cittadina di Zuara (Zuwārah), più a sud è il Gebel Nefūsah, che nel suo significato più vasto comprende il territorio di Yefren, quello di Fassāṭō e quello di Nālūt, ove in numerosi paesetti disseminati lungo il ciglio dell'altopiano si è conservato il berbero. Procedendo verso sud si trovano le oasi di Socna (Sōknah, la cui popolazione è però attualmente in gran parte dispersa), di Gadámes (Ghadāmes) e di Gat (Ghāt); di più nella Tripolitania meridionale vi sono frazioni di tribù di Tuāreg Azgher (ازڤر), alcune stabilite nel Fezzān, altre nomadi. Per il Fezzān stesso si ha notizia di altre località a lingua berbera, non ancora identificate con precisione da studiosi europei. Quanto alla Tunisia, si è conservato il berbero nell'isola di Gerbah, i cui abitanti, come i Nefūsah e gli Zuarini della Tripolitania, i Mzābiti e piccola parte degli abitanti di Ouargla (Wārglah) in Algeria, professano tuttora l'antica eresia ibāḍita. In Tunisia v'è qualche altro piccolo residuo di berbero a Qal'at es-Sened, sull'altopiano dei Maṭmāṭah, ecc. Nell'Algeria propriamente detta, che comprende i tre dipartimenti di Costantina, Algeri ed Orano, e cioè la zona del Tell e buona parte di quella degli Altipiani, vi sono anzitutto i due forti gruppi berberi della grande Cabilia e dell'Aurès (Awrās). Fra i dialetti del primo è stato oggetto di particolari studî quello degli Igawāwen (detti dagli Arabi Zwāwà; abitano il versante nord del massiccio del Djurdjura [Giúrgiurah]), che è sotto alcuni aspetti il più conservato dei dialetti settentrionali. Sull'altopiano dell'Aurès abitano pure Berberi in buon numero, detti comunemente Shāwiyah, nome col quale vengono designati dagli Arabi, mentre essi stessi si chiamano Qebāil (Cabili) e chiamano la loro lingua *haqbāilith*. Nella predetta parte dell'Algeria vi sono poi altri gruppi minori, come quelli del Wādī Sahel, di Bugia, ecc., che si ricongiungono con la Grande Cabilia; quelli dei Ḥarāktah, dei Nememcha (en-Namāmshah), ecc., ad est dell'Aurès. Altri si trovano nell'Atlante di Blida (el-Blīdah), nel massiccio dell'Ouarsenis (Wānsharīs), nella regione di Teniet-el-Had (Theniyyet el-Ḥadd), di Mascara (el-Mu'askar), ecc.; numeroso è quello dei Benī Menacer (el-Manāṣer), nella zona tra Cherchel (Shershāl), Tenes e Miliana (Milyānah); verso il confine marocchino sono i Benī Snous (Snūs), i Benī Bū Sa'īd, ecc. Nei territorî algerini del sud vi sono gruppi berberi nel Wādī Rīgh, a Wārglah, nel Tidīkelt, nei *ksour* (*qṣūr*) oranesi, ecc. Nel Marocco, ove i parlanti berbero sembra costituiscano più della metà della popolazione, vi sono i dialetti dell'altopiano del Rīf; quelli dei Berāber nel Medio Atlante, e quelli degli Shelūḥ nelle regioni dell'Anti-Atlante, della vallata del Sūs e dell'Alto Atlante meridionale.

A mezzogiorno di questa vasta fascia costiera, che va dalla Cirenaica al Marocco, vi è la zona del Gran Deserto, ove si trovano altri dialetti berberi, cioè lo zenāga (زناگه) ed il tārghī (تارقی). Il primo è parlato da popolazioni della riva destra del Senegal e del sud del Ṣaḥarā occidentale. Nel Ṣaḥarā centrale ed occidentale sono i Tuāreg (الطوارق, p. di tārghī), che si raggruppano politicamente in quattro confederazioni principali, cioè a nord-est quella dei Kēl-Azgher (ازجر o ازقر), che gravitano verso l'oasi di Ghāt; a nord-ovest i Kēl-Ahaggār (اهڤّار o هڤّار); a sud-est i Kēl-Air (Ahīr, اهير); a sud-ovest gli Iullémmeden (Awelimmiden). Un quinto raggruppamento si è formato in epoca recente, cioè quello dei Tāitoq e dei Kēl-Ahnet. Dal punto di vista linguistico, secondo gli studî del P. De Foucauld, il raggruppamento è diverso: vi sono quattro dialetti principali, cioè quello settentrionale che è parlato dai Kēl-Ahaggār, Kēl-Azgher e Tāitoq; e quelli meridionali dell'Air, degli Iullémmeden e dell'Adghāgh orientale.

Pertanto la zona in cui si trovano ora disseminati i varî dialetti berberi è compresa tra l'Egitto ad est, il Mar Mediterraneo a nord, l'Oceano Atlantico ad ovest, il Senegal, il Niger, il Tibesti e il deserto libico a sud.

Nelle dette località non si parla una lingua berbera unica, che non esiste, ma una quantità di dialetti, dei quali circa una cinquantina sono stati individuati. I loro rapporti di affinità sono abbastanza stretti e possono in linea generale rassomigliarsi a quelli che intercedono fra le lingue o i dialetti romanzi. Ma gli studî berberi non sono ancora progrediti fino al punto da potersi fare dei dialetti una classificazione definitiva. I raggruppamenti sembrano esser piuttosto regionali che determinati da affinità etniche: così vi è il gruppo della Grande Cabilia, il gruppo shelḥa del Marocco meridionale, ecc. Un raggruppamento a sé formano invece le varie branche della Zenātiyyah, cioè dei linguaggi parlati dagli Zenātah, una delle grandi famiglie berbere, che si trovano ora lungo una linea che dal Gebel Nefūsah in Tripolitania giunge fino al Rīf marocchino.

Tra i varî nuclei berberi ve ne sono alcuni berberofoni puri ed altri che parlano anche l'arabo e questo usano come lingua di cultura; del pari, entro uno stesso gruppo vi può essere una parte di popolazione o alcuni individui che parlano solo il berbero, ed altri che sono bilingui. Così, ad es., sono bilingui i Benī Menacer, mentre nella Grande Cabilia e nell'Aurès vi sono nuclei di berberofoni puri. Presso quelli della Tripolitania è diffuso l'arabo, ma si trovano spesso donne e bambini, più raramente uomini, che parlano solo il berbero. Per tutti ad ogni modo il berbero rappresenta il linguaggio nazionale e familiare, espressione della parte più intima della loro anima; e l'arabo quello delle relazioni esterne.

Circa la posizione glottologica del berbero è da ricordare che esso appartiene alla famiglia dei linguaggi camitici, diffusi nell'Africa settentrionale e nord-orientale, e che comprende anche l'antico egiziano, il hausa, i dialetti cuscitici dell'Abissinia, il galla, il somali, ecc. Egiziano e berbero hanno nessi più stretti, sì da potersi considerare come formanti un gruppo a sé, il camitico settentrionale. A loro volta le lingue camitiche presentano indubbie tracce di affinità con quelle semitiche, tanto che si può ammettere un originario nesso camito-semitico, sebbene esso non sia stato finora analizzato completamente. Sono stati fatti pure tentativi per comparare il berbero con altri linguaggi, come il basco, l'etrusco, ecc.

La letteratura berbera è ora essenzialmente orale ed è formata di novellistica e di poesia popolare. La prima comprende racconti di vario tipo: quelli fantastici, con temi e motivi che in maggioranza si ritrovano in Oriente e si debbono quindi ritenere introdotti o rinnovati nell'epoca musulmana, pur avendoli i Berberi trasformati e adattati al loro ambiente e alla loro psicologia. Altro tipo è quello dei racconti ameni che mettono in scena, spesso con un vivo senso di comicità, situazioni ridicole o piccanti; molti di essi si condensano intorno a personaggi tradizionali, specie di eroi burleschi, il più famoso dei quali è Sī Žeḥā, che, nato in Oriente, si ritrova sotto altro nome presso varî popoli (anche in Toscana e in Sicilia). Vi sono poi i racconti degli animali, con alcuni elementi importati dall'Oriente, altri dal Sūdān, e molti altri rassomiglianti a quelli dell'Occidente europeo; ed infine le tradizioni popolari che si riferiscono ad avvenimenti storici, alla religione, ecc. Quanto alla poesia, mentre manca una grande epopea nazionale e difetta la poesia didascalica, abbonda invece presso i Berberi la lirica popolare, che canta l'amore, le imprese guerresche, le gioie e i dolori della vita. In varie regioni del Marocco sono in uso feste notturne, in occasione di nozze o d'altro, con canti ed accompagnamento musicale o con danze e canti, in cui l'ispirazione poetica, specialmente su soggetti amorosi, ha largo campo d'esplicarsi; uomini e donne se ne occupano, oltre i poeti-cantori di mestiere, che vanno dall'uno all'altro dūwār, dove il loro arrivo è una festa per la popolazione che corre ad ascoltarli. Al di fuori della poesia cantata vi sono gli *izlān* (presso i Berāber), brevi componimenti poetici amorosi o di soggetto guerresco o politico, in versi o in prosa ritmica; poesie religiose su temi biblici od islamici o basate su elementi immaginarî con scopo di edificazione, tenute dagli Shelūḥ (in francese Chleuh) in grande onore; quelle, pure degli Shelūḥ, di contenuto filosofico, con intonazione malinconica e pessimistica, quelle di soggetto geografico, ecc. Ancora più in onore è la poesia presso i sahariani Tuāreg, ed ha larga parte, insieme con la musica e l'amore, nel loro famoso *ahāl*, trattenimento mondano, che in ogni accampamento ha luogo quasi ogni giorno dopo il tramonto del sole, e nel quale fanciulle

e giovani scapoli, vedovi, divorziati, ecc., passano alcune ore in lieti e liberi conversari, fra il suono dell'*imzād* (specie di violino monocorde), canti e recitazioni di poesia, motti di spirito, ecc. Il linguaggio, la vita e la letteratura dei Tuāreg saranno conosciuti forse più che quelli di altri Berberi, mercé i grandi lavori compiuti dal compianto padre Charles De Foucauld e che si vanno ora pubblicando. Notevoli raccolte si hanno anche per la poesia cabila, una pubblicata nel 1867 e un'altra nel 1904, oltre i minori lavori; poesia ove prevalgono la nota guerresca e i riflessi degli avvenimenti politici e dei mutamenti sociali prodotti dalla conquista francese. Oltre che letteratura popolare, i Berberi hanno avuto qualche saggio di letteratura scritta. Pur non essendosi formata presso di essi una vera lingua nazionale, si verificò tuttavia il fenomeno che qua e là il dialetto locale assurgesse all'uso letterario. Al Marocco furono compiuti due tentativi di riforma dell'Islām per opera di Ṣāliḥ ibn Ṭarīf e di Ḥāmīm al-Muftarī, l'uno nel sec. VIII dell'era volgare, l'altro nel X; i due nuovi profeti composero dei Corani in berbero, del cui testo non si è conservata che qualche frase. Uno speciale impulso alla letteratura scritta diedero i Berberi ibāḍiti, che fondarono il regno di Tāhert, e dopo la distruzione di questo e le gravi persecuzioni a cui furono esposti si mantennero fieramente attaccati alla loro fede in alcune località dell'Algeria meridionale, della Tunisia e della Tripolitania, tra cui il Gebel Nefūsah. Questo fu per vario tempo un centro di cultura berbera; vi si composero, tra l'altro, dei trattatelli di teologia, di cui ora sono conservate le traduzioni arabe, ove è ricordato che il testo primitivo era berbero. La tradizione letteraria tra i Berberi Nefūsah si è mantenuta fino a tempi recenti, come risulta da alcuni poemetti di soggetto religioso trovati nella regione di Fassāṭō. Presso gli Shelūḥ marocchini si è pure avuta una certa fioritura letteraria: uno dei loro autori è stato Moḥammed u-ʿAlī u-Brāhīm, che scrisse verso il principio del sec. XVIII operette di soggetto religioso e giuridico, una delle quali è stata pubblicata e tradotta.

Sebbene trasmessa per lo più oralmente, è da ricordare la letteratura giuridica di alcune regioni, come la Cabilia, il Mzāb, il Medio Atlante, quelle sahariane ecc., che, pur islamizzandosi, continuarono ad osservare il diritto consuetudinario berbero. Di una parte di queste norme gl'indigeni delle varie località hanno fatto delle raccolte, specie di piccoli codici, a cui in Algeria si dà il nome di *qānūn*, al Marocco di solito *azref* o *izref*; essi per lo più contengono minuti elenchi di pene da infliggersi a chi trasgredisce le norme; nei *qānūn* più completi, p. es. in quelli della Cabilia, si trova mescolata alle disposizioni penali qualche prescrizione relativa allo statuto personale e all'organizzazione politica del paese.

Scrittura. – Gli antichi Berberi ebbero un loro tipo di scrittura, non adoperato (per quanto si sappia) per comporre vere e proprie opere, ma solo epigrafi, di cui si sono rinvenuti numerosi esemplari in varî punti della zona berbera e specialmente nell'Algeria orientale e in Tunisia. Esse sono in maggioranza iscrizioni tombali, brevi e rozze; alcune rinvenute a Dugga (ثڤّ) in Tunisia sono più lunghe e hanno carattere monumentale. Gli studî finora compiuti hanno portato all'identificazione della maggior parte dei segni e all'interpretazione di alcune parole; il resto è tuttora oggetto di accurate indagini. Anche la questione dell'origine di questo alfabeto libico non è definita. L'islamizzamento dell'Africa del nord diffuse la scrittura araba, per modo che i Berberi in grande maggioranza hanno dimenticato il loro antico alfabeto, ed usano, scrivendo nei loro proprî dialetti, l'alfabeto arabo. Solo i Tuāreg hanno conservato una loro scrittura detta *tifīnagh*, derivata, con alcune modificazioni, da quella libica.

Bibl.: G. Sergi, *Africa. Antropologia della stirpe camitica*, Torino 1897; L. Bertholon e E. Chantre, *Recherches anthropologiques dans la Berbérie orientale, Tripolitaine, Tunisie, Algérie*, Lione 1912; O. Bates, *The eastern Libyans*, Londra 1914; L. Giannitrapani, *L'Atlantide*, in *L'Universo* (1927); S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Parigi 1913 e segg.; H. Fournel, *Les Berbers*, Parigi 1875-81; Ibn Khaldoun, *Histoire des Berbères et des dynasties musulmanes de l'Afrique septentrionale*, trad. De Slane, Algeri 1852-1856; el-Bekrī, *Description de l'Afrique septentrionale*, trad. De Slane, 2ª ed., Algeri 1913; E. F. Gautier, *L'Islamisation de l'Afrique du Nord. Les siècles obscurs du Maghreb*, Parigi 1927; R. Basset, *Étude sur les dialectes berbères*, Parigi 1894; id., *Loqmān berbère*, Parigi 1890; H. Basset, *Essai sur la littérature des Berbères*, Algeri 1920; E. Laoust, *Mots et choses berbères*, Parigi 1920; Hanoteau e Letourneux, *La Kabylie et les coutumes kabyles*, Parigi 1872-73; J.-B. Chabot, *Punica, XXV, Inscriptions punico-libyques*, in *Journal Asiatique*, 1918; id., *Mélanges épigraphiques, I; Les inscriptions libyques de Dougga*, in *Journal Asiatique*, 1921; F. Beguinot, *Appunti di epigrafia libica*, in *L'Africa italiana*, 1927; *Note di epigrafia libica*, in *Annali del R. Istituto Orientale di Napoli*, 1929. In modo speciale è dedicata ai Berberi la rivista *Hespéris. Archives berbères et Bulletin de l'Institut des Hautes-Études Marocaines*, Parigi. F. Be.

BERBERIDACEE (lat. sc. *Berberidaceae*). – Famiglia di piante erbacee o fruticose, a foglie semplici, pennate o palmate, per solito spinescenti, qualche volta completamente metamorfizzate in spine, accompagnate da piccole stipole. Fiori regolari, per solito trimeri, con petali provvisti di una o due foveole nettarifere alla base, oppure speronati. Stami con antere aprentisi per due valve. Frutti a bacca. Famiglia strettamente affine alle Ranuncolacee, comprendente circa 200 specie, riunite in 15 generi, delle regioni temperate e fredde dell'emisfero boreale, per massima parte dell'America pacifica e dell'Asia orientale. I generi principali sono *Berberis*, *Mahonia*, *Leontice*, *Epimedium*, *Nandina*, *Podophyllum*, ecc. G. E. M.

BERBERIS. – Genere tipico della famiglia delle Berberidacee. Comprende oltre cinquanta specie, largamente distribuite nelle regioni temperate e fredde d'Europa, d'Asia e d'America. In Italia si trovano il *Berberis vulgaris*, volgarmente chiamato *crespino* o *spina santa*, ed il *Berberis aetnensis*, questo ultimo endemico della regione etnea. Nei *Berberis* si ha il curioso fenomeno della irritabilità degli stami, appena sono urtati da un insetto, allo scopo di fare meglio aderire il polline al corpo dell'insetto stesso. Il legno del crespino, di colore giallo vivo, serve per lavori al tornio e di ebanisteria; la corteccia della radice si usa per estrarne la berberina, e come tonico e febbrifugo; infine le bacche, dette anche *berberi*, si usano per preparare sciroppi; talvolta si candiscono e il succo fermentato dà il *vino di berberi*, di gusto acidulo, che, mescolato col miele, produce una specie di idromele. G. E. M.

Mahonia aquifolium L.
a, ramo fiorito; b, fiore
(da G. Hegi, *Illustrierte Flora Mittel-Europas*)

BERCEO, Gonzalo de. – È il poeta spagnolo più antico di cui si conosca il nome, vissuto approssimativamente fra il 1198 e il 1264, e morto in età avanzata, come risulta da un accenno del poeta stesso (*Vida de S. Oria*, 2). Nacque a Berceo, nella Vecchia Castiglia, e di là tolse il nome. Ebbe la sua educazione, come attesta egli stesso in più luoghi delle sue opere (*Vida de S. Millán*, 489; *Vida de S. Domingo*, 757 ecc.) nel vicino convento benedettino di San Millán de la Cogolla, a cui rimase sempre legato da vincoli di gratitudine, e anzi, ordinato sacerdote, sembra ne facesse parte come prete secolare. Certo il suo nome appare come testimone in una serie di documenti dal 1220 al 1246, che si riferiscono al suddetto convento, e i manoscritti delle sue opere, una delle quali è per l'appunto la *Vida de San Millán* (Emiliano) fondatore e abate di quella comunità, si conservavano ancora in tempi recenti presso quei frati. Ora purtroppo sono in gran parte perduti. Con B., se proprio non comincia, si afferma per la prima volta la nuova arte (*nueva maestria*), che, in antitesi con la giullaresca di tono popolare e libera nella misura dei versi, si chiamò *mester de clerecia*, officio cioè dei *clerigos* (nella larga accezione che aveva allora questo nome, di letterati forniti di cultura latino-ecclesiastica), e perciò, come ogni arte di scuola, regolata e manierata, in versi tutti ugualmente misurati di quattordici sillabe, alessandrini, aggruppati in strofe tetrastiche monorime (*cuaderna via*). Nella grande varietà di argomenti cui attinsero i poeti del *mester de clerecia*, a B. spetta il primo posto fra i *clerigos* che elaborarono narrazioni di soggetto religioso, per le quali si valse, com'egli spesso più volte dichiara, di fonti latine che sono a noi note. Si hanno di lui nove opere con una somma di più che 13.000 versi. Alle tradizioni bibliche si collega il poemetto *Los signos que apareceran antes del juicio*, che deriva da S. Girolamo; alle tradizioni evangeliche si connettono *El duelo de la Virgen el dia de la Pasion de su Hijo*, la cui fonte è S. Bernardo, i *Loores de nuestra Señora* e i *Milagros de nuestra Señora*, di cui recentemente è stata ritrovata la raccolta latina che B. ebbe dinnanzi; alle tradizioni agiografiche spettano *El martirio de San Lorenço* che deriva da Prudenzio, e le Vite *de santo Domingo de Silos, de*

San Millán de la Cogolla e *de Santa Oria*, la cui materia è rispettivamente attinta alle biografie scritte da Grimaldo, contemporaneo e discepolo di S. Domingo, da San Braulio, discepolo di S. Isidoro, e dal monaco Munio, confessore di Santa Oria. A queste opere si devono aggiungere il poemetto descrittivo *El Sacrificio de la Misa* e tre Inni, anch'essi nel metro della « cuaderna via », parafrasi degli Inni della Chiesa *Veni Creator Spiritus*, *Ave Maris Stella*, *Christe qui lux es et dies*. Merita infine di esser segnalata a parte, benché si trovi inserita nel *Duelo de la Virgen*, la *Cántica de los judíos* che vegliano sulla tomba di Cristo, il più antico esempio a noi noto di canto lirico popolare castigliano. Sebbene B. sia un rappresentante della « nueva maestría », non si può dire un poeta schiettamente erudito. Egli volle piuttosto diffondere e render popolari le leggende e le tradizioni sacre, narrandole nel linguaggio del popolo, come dichiara egli stesso (*S. Domingo*, 2) e come fa intendere indirettamente, attribuendo a sé il nome di « juglar » e usando qua e là frasi e formule proprie dei *Cantares de gesta*. Anche si consideri che le sue composizioni furono scritte per essere lette a un uditorio, giacché in principio o nel corso della narrazione si rivolge spesso a chi lo ascoltava (*S. Dom.*, 315, 335, 376 ecc.; *San Millán* 1; *Milagros* 1, 10, 16, 75, 122, 182, 377, ecc.). Come scrittore il B. è stato variamente giudicato o con soverchie lodi o con immeritati disdegni. Certo in generale è monotono, prolisso e stanca il lettore, ma tuttavia nella vasta sua opera non mancano passi in cui brillano lampi d'ingegno. Lo stile semplice, piano, prosaico addirittura, si rinvigorisce talvolta con tratti realistici, con comparazioni e immagini icastiche e pittoresche, e neppure in alcuni passi manca l'espressione ingenua ma viva del sentimento religioso (v. ad es. nella *Vida de S. Domingo*, 127 e segg., il drammatico colloquio fra il santo e il re don García di Navarra; o, nei *Milagros*, 2 e segg., la leggiadra descrizione del prato, giustamente celebre). Bisogna inoltre tener presente il grande valore che ha l'opera del B. nei primordî della letteratura spagnola, come documento del castigliano che s'avviava a diventare il linguaggio letterario più importante della penisola iberica; e infine anche il merito che le moderne indagini riconoscono al B. di avere usato sempre correttamente l'alessandrino di contro agli altri poeti del *mester de clerecía*, nei quali non sono infrequenti le irregolarità.

Opere: Manoscritti antichi si hanno solo per la *Vida de S. Domingo*, la *Vida de S. Millán*, la *Vida de Santa Oria*, un paio di *Milagros* e il *Sacrificio de la Misa*; per le altre opere non c'è che una copia poco corretta dei mss. già esistenti nel convento di S. Millán, fatta dal padre Domingo Ibarreta, erudito del sec. XVIII, per cui v. A. G. Solalinde, *El Sacrificio de la Misa*, XXIX, n. 2. La prima opera pubblicata è la *Vida de Santo Domingo de Silos*, in S. de Vergara, *Vida y Milagros de el Thaumaturgo Español Moyses segundo, etc., S. Domingo Manjo*, Madrid 1736, pp. 230-308. Tutte le opere furono pubblicate la prima volta da T. Sánchez in *Colección de poesías castellanas anteriores al siglo XV*, Madrid 1780, II; ristampate poi nella *Colección* di E. Ochoa, Parigi 1842; e con qualche miglioramento, ma anche con nuovi errori, da F. Janer nel vol 57° della *Biblioteca de Autores Españoles*, Madrid 1864. Ediz. speciali: *Vida de Santo Domingo de Silos* edizione critica di J. D. Fitz-Gerald, Parigi 1904 (in *Bibliothèque de l'École des Hautes Études*, vol. 149°): un nuovo ms. è stato studiato dal padre Andrés in *Boletín de la Real Academia Española*, IV (1917), 172 e 445. *El Sacrificio de la Misa*, ed. A. G. Solalinde, Madrid 1916 (ediz. diplomatica dell'unico codice del sec. XIV); lo stesso Solalinde ha iniziato una nuova edizione completa con note nella collezione dei *Clásicos Castellanos de la Lectura* (finora pubbl. i *Milagros de Nuestra Señora*, Madrid 1922); un'altra ediz. dei *Milagros*, di cui è pubblicato il 1° vol. soltanto è quella di A. Hamel, Halle 1926; C. Carrol Marden, *Cuatro poemas de Berceo* (*Milagros de la iglesia robada y de Teófilo y vidas de santa Oria y de san Millán*), Madrid 1928 (*Rev. de Fil. Española*, suppl. IX).

Bibl.: Sulla lingua v. R. Lanchetas, *Gramática y Vocabulario de las obras de G. d. B.*, Madrid 1903. Per le notizie sulla vita, v. l'*Advertencia* nell'edizione del Sanchez; R. Menéndez Pidal, *Documentos lingüísticos de España*, Madrid 1910, I, nn. 87, 91, 94 e 95; A. G. Solalinde, ed. dei *Milagros*, pp. V-VIII. Sulla *Cántica de los judíos* v. R. Menéndez Pidal, *Estudios Literarios*, Madrid, p. 303 segg.; P. H. Ureña, *La versificación irregular en la Poesía Castellana*, Madrid 1930, pp. 59-60. Sulla versificazione, v. inoltre, Hanssen, *Metrische Studien zu Alfonso und Berceo*, 1903, e *Notas a la vida de Santo Domingo de Silos*, 1907. Sulle opere infine: F. Fernández y Gonzalez, *Berceo o el poeta sagrado en la España sagrada del siglo XIII*, in *La Razón*, I (1860), pp. 222-235, 306-332, 392-402; Th. De Puymaigre, *Les Vieux auteurs Castillans*, Parigi 1861, I, pp. 279-312; M. Menéndez y Pelayo, *Antología de Poetas líricos Castellanos*, Madrid 1891, pp. XLI-LVIII; Kling, *A propos de Berceo*, in *Revue Hispanique*, XXXV (1915), pp. 77-90; Boubée, *La Poésie mariale: G. d. B.*, in *Études relig., hist. et litt.*, 1904, pp. 512-36; R. Becker, *G. de Berceos, Milagros und ihre Grundlagen*, Strasburgo 1910; A. G. Solalinde, *Milagros* cit., p. XVII segg.; J. Fitz-Gerald, *G. d. B.*, in *Spanish literary criticism before 1780*, in *Romanic Review*, I (1910), pp. 290-301; G. Cirot, *L'expression dans G. d. B.*, in *Rev. de Fil. Española* (1922), p. 154. Ma. P.

BERCETO (A. T., 24-25-26). – Comune della provincia di Parma. Il centro capoluogo ha 1180 ab., ed è situato a 790 m. s. m., in amena posizione, fra il torrente Manubiola e il torrente Baganza; è d'antica origine (fu una badia di benedettini sorta nel sec. VIII). Ha parecchie industrie (calce, laterizî, cementi, carbone vegetale, molini) e un notevole commercio di bestiame, pollame, legname. Dista 11 km. dalla ferrovia Parma-La Spezia e 54 da Parma.

Il comune ha kmq. 145 di superficie e 7352 ab. (1921), dei quali 3401 accentrati nel capoluogo e in altri 11 piccoli centri. È scarso di cereali, mentre abbonda di pascoli e di boschi di castagni e di faggi, onde sono numerosi i bovini e gli ovini. Ha anche qualche ricchezza mineraria: una miniera di petrolio, due miniere di rame con giacimento d'amianto, una cava di granito, tutte in esercizio. M. Lo.

Monumenti. – La chiesa madre, costruita nel sec. XII, conserva alcune interessanti sculture romaniche, specialmente nella lunetta della porta maggiore e nell'architrave, nel quale è una caratteristica rappresentazione burlesca dell'asino citarista. La sacrestia custodisce alcuni oggetti preziosi, come un piviale del sec. XII, un calice niellato del '500 e una cassa di piombo, fatta costruire da Carlo IV di Boemia in Pisa, che conteneva le ossa di S. Modaranna.

Bibl.: A. Sterza, *Di Berceto e del suo Santuario*, Parma 1890; A. Kingsley Porter, *Lombard Architecture*, II, New Haven 1916, pp. 101-06; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I: *Il Medioevo*, Torino 1927. A. J. R.

BERCEUSE (in ital. *ninna-nanna*; sp. *arrul*; ted. *Wiegenlied*; ingl. *lullaby*). – È per i moderni quello che presso i Greci era indicato dal vocabolo *καταβαυκάλησις*: l'atto di addormentare, cantando una ninna-nanna. Ma mentre questa ha un carattere puramente e semplicemente popolaresco, *berceuse* è forma d'arte elaborata.

Benedetto Ferrari (nato a Reggio Emilia nel 1597, morto a Modena nel 1681), detto « della tiorba », ha nel suo melodramma *Sansone* una berceuse accompagnata da quattro viole, sulle parole: « Dormi invitto Marte, dormi fra le braccia del diletto », da cantarsi nel momento in cui Sansone è vinto da Dalila. La letteratura vocale e strumentale degli ultimi centoventi anni – specialmente a partire dai romantici – è ricchissima di berceuse largamente conosciute e diffuse (Chopin, op. 57; Schumann, *Albumblätter*, op. 124; *Wiegenliedchen*; *Schlummerlied*). Qualche vago carattere che richiami in certo modo la fisionomia e lo scopo tradizionale della berceuse basta ad alcuni compositori moderni, per dare questo titolo a composizioni di piccola mole, di andamento calmo e, di solito, in tempo $^{6}/_{8}$.

Per la forma popolaresca e il suo aspetto folkloristico, v. NINNA-NANNA; CANZONE popolare e MUSICA popolare. Ad. Lu.

BERCHEM, Max van. – Arabista svizzero, cultore insigne dell'epigrafia araba musulmana, nato il 16 marzo 1863 a Ginevra da famiglia d'origine fiamminga ugonotta, morto il 7 marzo 1921 a Vaumarcus nel cantone di Neuchâtel. Iniziò la sua produzione scientifica con la dissertazione *La propriété territoriale et l'impôt foncier sous les premiers califes*, Ginevra 1886; fece poi molti viaggi nell'Oriente arabo e nel 1892 espose un progetto di *Corpus* delle iscrizioni arabe, che trovò appoggio morale e finanziario nell'Académie des inscriptions di Parigi. Così negli anni 1894, 1896, 1900 e 1903 comparvero al Cairo, nei *Mémoires de l'Institut français d'archéologie orientale*, i quattro grossi volumi delle iscrizioni d'Egitto, troppo modestamente intitolati *Matériaux pour un Corpus inscriptionum arabicarum*; opera di prim'ordine per la storia politica e culturale di quel paese. Altri due grandi fascicoli dei *Matériaux*, parte seconda, contenenti le epigrafi della Siria meridionale e di Gerusalemme, uscirono postumi al Cairo nel 1922 e 1923. Numerosi altri lavori illustrarono epigrafi di località della Siria e della Mesopotamia, in unione a preziosi commenti storici; altri ancora si occuparono di questioni architettoniche. Lo studio di monete delle dinastie marīnide e zayyānide dell'Africa settentrionale diede occasione al suo studio *Titres califiens d'Occident*, in *Journal Asiatique*, s. 10ª, IX (1927), pp. 245-335.

Bibl.: [A. van Berchem], *Max van Berchem*, Ginevra 1923; E. Herzfeld, in *Der Islam*, XII (1922), pp. 206-213; bibliografia delle opere nella *Revue archéologique* del 1923. C. A. N.

BERCHEM, Nicolaes o Claes. – Pittore. Figlio del pittore di nature morte Pieter Claeszoon, fu battezzato a Haarlem il 1° ottobre 1620, morì ad Amsterdam il 18 febbraio 1683. Scolaro del padre e anche di Claes Moeyaert e di Jan Wils, entrò nella Compagnia dei pittori di Haarlem nel 1642. Dopo qualche anno di soggiorno a Roma, tornò in patria nel 1646. Lo troviamo ricordato,

NICOLAES BERCHEM, Scena pastorale – Amsterdam, Rijksmuseum

sempre a Haarlem, nel 1656 e nel 1670. Nel 1677 si trasferì ad Amsterdam. Dipinse soprattutto scene pastorali con motivi italiani, ma si conoscono di lui anche quadri di altro soggetto: cacce, nevicate, porti, ecc. La tonalità dei suoi dipinti è piacevolmente soleggiata e chiara, ma quelli dell'ultimo periodo sono più manierati e di colorito acceso. Di lui si hanno molti disegni assai finiti, e le sue sessanta acquaforti sono molto ammirate e ricercate. B., che godette anche da vivo grande fama, ebbe molti scolari, fra cui W. Romein, vero imitatore del maestro, Dirk van Bergen, Simon du Bois, Jacob van Huchtenburg, Johannes Glauber, e altri.

BIBL.: E. W. Moes, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente). G. I. H.

BERCHET, AMBROGIO. – Patriota, nato a Parma il 7 dicembre 1784, morto a Torino il 17 settembre 1864. Militò nel corpo dei veliti nell'esercito del Regno italico (1805), e nella campagna del 1809 si guadagnò per il suo valore la croce della legion d'onore. Fece la campagna di Russia col grado di capitano; dopo la restaurazione tornò a Parma, prendendo servizio nel reggimento « Maria Luisa ». Entrò nella Carboneria, e fu compreso nella sentenza del 23 luglio 1823 contro quella setta, condannato a dieci anni di carcere; infine, nel 1825, mandato in esilio. Visse lunghi anni a Londra e a Brighton, dove insegnò il francese e l'italiano. Dopo il 1833 poté tornare più volte in Italia, ma nel 1845 fu arrestato a Milano. Dal 1848 prese stabile residenza in Italia; partecipò alla campagna del 1848 come colonnello capo di Stato maggiore della divisione lombarda e dieci anni dopo ottenne il grado di maggiore generale; ebbe infine (1860) la carica di giudice supplente del supremo tribunale di guerra, e si ritirò nel 1862 a vita privata.

BIBL.: E. Casa, *I carbonari parmigiani e guastallesi del 1821 e la duchessa Maria Luisa Imperiale*, Parma 1904. M. M.

BERCHET, GIOVANNI. – Nato a Milano il 23 dicembre 1783 di modesta famiglia oriunda della Svizzera francese, seguì da giovane la carriera dei pubblici impieghi, ma si diede ben presto anche alla letteratura. Allievo del Parini, amico del Monti e del Foscolo, li imitò nei suoi primi componimenti che furono satire e sermoni classicheggianti; ma la conoscenza ch'egli aveva del francese, del tedesco e dell'inglese lo volse ben presto allo studio delle letterature moderne. Così tradusse alcuni scritti del Gray (*Il bardo*), del Goldsmith (*Il vicario di Wakefield*) e dello Schiller (*Il visionario*), e si trovò preparato ad accogliere le dottrine del romanticismo. L'amicizia del Manzoni lo confermò poi in queste idee, tanto che se ne fece pubblicamente banditore, senza grande novità di pensiero ma con molta foga e non senza una certa vena di umorismo, in un opuscolo, *Sul Cacciatore feroce e sulla Eleonora di G. A. Bürger: Lettera semiseria di Grisostomo* (Milano 1816), che suscitò molte discussioni, e in varî articoli, pubblicati sempre con lo pseudonimo di Grisostomo, nel *Conciliatore* (1818-19). La collaborazione a questo periodico lo mise in relazione con parecchi patrioti, e lo indusse a partecipare alle mene segrete di Federico Confalonieri per liberare la Lombardia dall'Austria. Perciò, nel dicembre 1821, quando ebbe notizia dell'arresto del Confalonieri, fuggì all'estero e, dopo un breve soggiorno a Parigi, passò a Londra, dove, impiegatosi come traduttore in una banca italiana, restò per ben sette anni. È questo il periodo della sua più felice attività letteraria. Già prima di lasciar Milano aveva composto un carme tra storico e narrativo, *I profughi di Parga*, a cui diede il nome, poi divenuto comune, di « romanza ». Questo carme venne pubblicato più tardi a Parigi a cura e con una traduzione francese di Claudio Fauriel. A Londra compose poi altre sei romanze (*Clarina*, *Il romito del Cenisio*, *Matilde*, *Il trovatore*, *Giulia*, *Le fantasie*), che ebbero larghissima diffusione in Italia, a dispetto della sorveglianza delle varie polizie. Ispirate da sincero e caldo amor di patria, ma buttate giù un po' affrettatamente, queste romanze talvolta ci offendono per certe sciatterie e improprietà di espressione e per certo abuso di effetti melodrammatici; ma tuttavia il vigore del sentimento che le anima è tale, che non di rado se ne sprigionano lampi di vera poesia, specialmente dove esse esprimono i dolori e le ansie dell'esilio. Per esse il Berchet divenne popolarissimo e si acquistò il soprannome di « Tirteo italiano ».

GIOVANNI BERCHET

Nel 1829 egli lasciava Londra per entrare come precettore in casa del lombardo marchese Giuseppe Arconati, esule anch'egli per cause politiche. Da allora in poi visse col suo ospite e con la consorte di lui, Costanza, nel Belgio, o viaggiò in varie parti di Europa con un figlio del marchese; ma le sue condizioni di salute lo distolsero quasi totalmente dalla letteratura; solo nel 1857 pubblicò a Bruxelles una scelta di *Vecchie romanze spagnuole*, tradotte in versi italiani e precedute da una notevole introduzione. Finalmente nel 1848 poté ritornare in Italia, e fu in Piemonte, in Toscana e a Roma. Dopo le Cinque Giornate, rivide anche Milano, dove ebbe parte nel governo provvisorio e propugnò – egli che in *Clarina* aveva imprecato al presunto tradimento del principe di Carignano – l'unione della Lombardia col regno di Carlo Alberto. Tornati gli Austriaci, fuggì in Piemonte, e dopo essere stato per breve tempo deputato al parlamento, morì, a Torino, il 23 dicembre 1851.

Per il posto che compete al Berchet nella storia del romanticismo italiano, v. ROMANTICISMO.

Opere edite ed inedite, pubblicate da L. Cusani, Milano 1863; *Opere*, a cura di E. Bellorini, Bari 1911-12; *Lettera semiseria di Grisostomo*, a cura di A. Galletti, Lanciano 1913; *Prose e poesie scelte*, a cura di G. Saviotti, Firenze 1915; *Liriche scelte*, a cura di A. Momigliano, Firenze 1926.

BIBL.: Oltre alle prefazioni premesse alle loro edizioni dal Cusani, dal Galletti, dal Saviotti e dal Momigliano, si vedano F. De Sanctis, *La letteratura italiana del secolo XIX*, Napoli 1898, i volumetti di F. Santoro, *Vita ed opere di Giovanni Berchet*, Livorno 1915, e di E. Bellorini, Messina 1917; gli articoli di C. de Lollis, in *La Cultura*, 15 gennaio 1912 (*Saggi sulla forma poetica dell'Ottocento*, Bari 1929, p. 34 segg); B. Croce, nel volume *Poesia e non poesia*, Bari 1923. Una bibliografia, che giunge fino al 1912, pubblicò E. Bellorini, in *Atti dell'Accademia Pontaniana* di Napoli, XLII (1912). E. Bel.

BERCHMANS, san GIOVANNI: v. GIOVANNI BERCHMANS, santo.

BERCHOUX, JOSEPH de. – Letterato francese, nato a Laylès-Saint-Symphorien il 3 novembre 1762, morto a Marcigny in Borgogna il 17 dicembre 1838. Figlio d'un magistrato, fu giudice di pace nel 1790, poi volontario in un battaglione della Loira, indi addetto alla tesoreria dell'esercito. Lasciato il servizio militare, esordì nella letteratura con una satira, *Les Grecs et les Romains* (1797), ove si trova il fortunato grido d'insurrezione romantica: *Qui me délivrera des Grecs et des Romains!...* Nel 1801, pubblicò *La Gastronomie*, componimento giocoso in forma di poema didattico, pieno d'arguzia. Gli altri poemi eroicomici, politici e filosofici che dettò successivamente con inesauribile vena (*Voltaire, ou le Triomphe de la filosophie moderne*, 1814: *L'Art politique*, 1819; *La Liberté*, 1833; ecc.) sono irreparabilmente dimenticati. Legittimista e codino, il B. venne, sotto Carlo X, incaricato della censura. Dopo i rivolgimenti del '30, si ridusse in campagna, sopravvivendo alla propria fama. Le sue opere sono raccolte in quattro volumi (Parigi 1829).

BIBL.: F. Z. Collombet, *Notice biographique et littéraire sur J. de B.*, Lione 1841. M. D. B.

BERCHTA. – Nella mitologia germanica, secondo taluni, era originariamente una dea, moglie di Odino (forse ipostasi di Freya), che in seguito decadde a strega, spauracchio dei bimbi, affine alla Holda. Ma più probabilmente essa è una derivazione posteriore della superstizione medievale, la cui origine è connessa con leggende popolari sull' Epifania. Questa si chiamò nell'alto tedesco *giperahta naht* «notte splendente», da cui *perhtennaht* e *perhtentag*, e quindi il senso personale di *perhte*, immaginata come una santa del calendario, in modo analogo alla Befana.

Bibl.: V. Waschnitius, *Perth, Holda und verwandte Gestalten*, in *Sitzungsberichte der Wiener Akademie*, phil.-hist. Kl., 1914, p. 174 segg. B. V.

BERCHTESGADEN (A. T., 56-57). – Piccola città della Baviera, al limite meridionale di essa e proprio presso il confine austriaco, a 551 metri sul mare, sulla riva sinistra e su una terrazza del fiume Alm, piccolo affluente del Salzach (affluente a sua volta dell'Inn), luogo di villeggiatura e di cura assai frequentato. Una superba chiostra montuosa, che culmina a ovest col Watzmann (2714), la più alta cima della Germania dopo il Zugspitz, difende il luogo dai venti. Originariamente il centro era costituito da case aggruppate (*Haufendorf*), ma ormai la fisionomia è data dai numerosi alberghi e giardini.

A 20 minuti da Berchtesgaden si trovano importanti miniere di sale; un'apposita conduttura trasporta l'acqua salata verso Rosenheim. Non lontano è il pittoresco Königssee (602 metri sul mare; lungo 8 km., largo da 750 a 1500 metri e profondo 188), che può essere raggiunto da Berchtesgaden con un tram elettrico. Su una penisoletta è la cappella di S. Bartolomeo, meta d'un frequentato pellegrinaggio. Nei dintorni è diffusa l'industria domestica degli oggetti di legno scolpiti. Gli abitanti con dimora permanente erano 2900 nel 1910 e 3772 nel giugno 1925. El. M.

Tra i monumenti della cittadina va ricordata la chiesa degli agostiniani fondata nel 1108, trasformata circa il 1500 in tardo stile gotico, che ha il presbiterio gotico del sec. XIV con stalli del 1436-43. Il chiostro romanico è del 1200 circa. Notevoli inoltre sono la chiesa di S. Andrea, ricostruita nel 1699, la Frauenkirche, a due navate in tardo stile gotico, e alcune antiche case private, fra cui quella al n. 102 con interessanti decorazioni pittoriche. An. E.

BERCHTOLD, Leopold, Graf von und zu Ungarschtiz. – Uomo di stato austriaco, nato a Vienna il 18 aprile 1863 da famiglia originaria della Moravia. Entrato nel servizio diplomatico austro-ungarico nel 1893, fu nominato consigliere a Pietroburgo, mentre vi era ambasciatore il barone Aehrenthal, il quale, divenuto ministro degli Affari esteri, lo scelse a suo successore in Russia. Gran signore, fornito di un'ingente fortuna, si rese molto accetto nella corte e nella società; ma, dal punto di vista politico, la sua missione corrispose a un periodo di attriti incessanti fra l'Austria-Ungheria e la Russia, che neppure il colloquio Aehrenthal-Isvolski, avvenuto per iniziativa del B. nel suo castello di Buchlau, nell'estate del 1908, valse a dirimere. Il B., sostituito nel marzo 1911 col conte Federico Szápáry, dopo la morte dell'Aehrenthal (17 febbraio 1912) fu nominato ministro degli Affari esteri: egli si trovò a dirigere la politica estera della monarchia durante il difficile periodo delle guerre balcaniche, le cui conseguenze non furono felici per l'Austria-Ungheria. La sola questione, nella quale B. ebbe successo, fu quella dell'Albania, quando, poiché la Serbia e il Montenegro, contro le decisioni delle grandi potenze, facevano difficoltà a sgombrare Alessio, Durazzo e Scutari, assegnate allo stato libero albanese, il B. minacciò di agire per proprio conto; il di San Giuliano, ministro degli Esteri italiano, s'interpose perché la Monarchia non intervenisse da sola; la Francia e l'Inghilterra sollecitarono la Russia ad ottenere che la Serbia e il Montenegro cedessero.

Al principio delle guerre balcaniche, il B. tentò di dissuadere la Romania dall'unirsi alla lega contro la Turchia e poi, quando scoppiarono i dissensi fra la Serbia e la Grecia da una parte e la Bulgaria dall'altra, di riavvicinarla a quest'ultima; ma i suoi sforzi fallirono. Incoraggiò poi, di sottomano, la Bulgaria ad attaccare i suoi alleati, sperando di aver occasione d'intervenire e di riparare ai danni che la Monarchia aveva subito. Ma dopo la disfatta bulgara non osò attaccare la Serbia, perché l'Italia e la Germania gli fecero intendere che, se fossero derivate complicazioni europee, non lo avrebbero appoggiato, non verificandosi il *casus foederis* (agosto 1913).

Il B., secondato dal di San Giuliano, si studiò di mantenere buoni rapporti con l'Italia. Nell'ottobre 1912 si recò a San Rossore per presentarsi a re Vittorio Emanuele III, e conferì a Pisa col ministro italiano, il quale nell'aprile 1914 gli restituì la visita ad Abbazia; in tale convegno furono presi accordi per l'Albania, dove si trovava come sovrano il principe di Wied. Il 5 dicembre 1912 il B. firmò la rinnovazione anticipata del trattato della Triplice Alleanza; al tempo stesso la Monarchia e la Germania riconobbero la sovranità dell'Italia sulla Tripolitania e sulla Cirenaica.

Sotto l'influenza di due suoi collaboratori (il conte Forgach e il barone Musulin) e del generale Conrad, ridivenuto capo di Stato maggiore verso la fine del 1912, il B., dopo l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando (28 giugno 1914), si mostrò favorevole a un atteggiamento intransigente di fronte alla Serbia. Ma, come aveva omesso prima di creare una situazione diplomatica favorevole per l'azione divisata, così non seppe adoperarsi poi per migliorare le disposizioni degli stati non implicati nel conflitto fin dall'inizio. Dopo la dichiarazione della neutralità italiana (2 agosto), iniziò col di San Giuliano trattative per un accordo circa l'interpretazione dell'art. 7 del trattato della Triplice Alleanza, e i compensi che l'Austria-Ungheria avrebbe dovuto accordare all'Italia prima di procedere ad occupazioni, anche temporanee, nella penisola balcanica. Ma egli era poco convinto dell'utilità delle trattative stesse, e poco proclive a cedere territorî della Monarchia. Queste sue disposizioni, che per vero corrispondevano a quelle di tutti i circoli dirigenti di Vienna, furono una delle cause del suo ritiro, che avvenne il 15 gennaio 1915.

Nel marzo 1916 fu nominato gran maestro di corte (*Oberhofmeister*) e gran ciambellano (*Oberkämmerer*) dell'arciduca ereditario Carlo Francesco Giuseppe. Dopo lo sfacelo della monarchia il B. si è ritirato a vita privata.

Bibl.: A. F. Přibram, *Die politischen Geheimverträge Österreich-Ungarns*, Vienna 1920; A. F. Přibram, *Austrian foreign policy 1908-18*, Londra 1923; Veracissimus (T. Tittoni), *Per la verità storica* (nella *Nuova Antologia* del 16 marzo-1° aprile 1928); C. Avarna di Gualtieri, *L'ultimo rinnovamento della Triplice*, Milano 1924; Franz Conrad von Hötzendorf, *Aus meiner Dienstzeit*, Vienna 1921-22. F. T.

BERCKHEYDE, Job e Gerrit Adriaensz. – Fratelli pittori. Job nacque ad Haarlem il 27 gennaio 1630 e visse in quella città insieme col fratello Gerrit. Soleva dipingere le figurine nei quadri architettonici di quest'ultimo. Le gallerie dell'Aia e di Rotterdam conservano sue linde e amabili opere. Nel suo dipinto, lo *Studio del pittore*, conservato nel museo di Haarlem, vi sono il suo autoritratto e i ritratti del fratello, di Frans Hals, di Wouwerman e d'altri. Morì ad Haarlem il 23 novembre 1693.

Gerrit Adriaensz nacque ad Haarlem il 6 giugno 1638 e vi morì il 14 giugno 1698. Suoi maestri furono il fratello Job e Frans Hals. Rappresentò con nettezza di tocco, con vivace luminosità e rara cura prospettica, piazze ed angoli pittoreschi d'Amsterdam e d'altre città, con chiese, ponti e canali, e con vivaci macchiette. L'Aia, Amsterdam e Anversa posseggono nei loro musei parecchi suoi quadri. Uno dei più belli è il *Mercato dei fiori ad Amsterdam*, nel museo di quella città. Nella galleria Pitti di Firenze c'è una sua *Veduta della cattedrale di Haarlem*.

Bibl.: E. W. Moes, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente). G. Ed. M.

BERDJAEV, Nikolaj Aleksandrovič. – Filosofo russo contemporaneo, nato a Kiev nel 1874. Con Bulgakov, Florenskij, Frank e altri, forma nella storia del pensiero russo il gruppo dei «filosofi religiosi». Negli anni 1904-05 fece parte della redazione della rivista *Voprosy žizni* (Problemi della vita); nel 1919, in piena guerra civile, fondò a Mosca la «Libera accademia per la cultura spirituale» che ebbe per compito di mantener viva la cultura nelle condizioni sfavorevoli del tempo. Nel 1922 fu espulso dalla Russia insieme ad altri letterati e scienziati, e si stabilì prima a Berlino e poi a Parigi, dove dirige la rivista di studî filosofici e religiosi *Put'* (La via).

L'evoluzione del B. dal marxismo della fine del sec. XIX all'ortodossia è stata caratteristica di molta parte dell'«intellighenzia» russa del tempo; essa rivela anche una fase intermedia d'idealismo critico. I due punti essenziali del pensiero di B. sono la ricerca dell'idea di Dio e la ricerca del senso della storia. Come pensatore religioso B. porta il suo universalismo cristiano addirittura a visioni apocalittiche e presentimenti escatologici; la sua concezione della storia, strettamente legata a quella della religione, è per conseguenza, pessimistica, soprattutto nei riguardi della civiltà europea, tarlata dal democraticismo.

In uno dei suoi primi scritti: *Soggettivismo ed individualismo nella filosofia sociale* (1900), contenente uno studio critico su N. Michajlovskij, B. faceva l'originale tentativo di conciliare la dottrina sociale di Marx

con la morale kantiana. Nel 1902 il B. era già nel campo avverso al marxismo come mostrano i suoi *Problemi dell'idealismo*. Una fase ulteriore dell'evoluzione fu segnata dal volume *Sub specie aeternitatis* (1907), in cui era difesa la formula del « realismo mistico » che trovò una sua precisazione in *La nuova coscienza religiosa e la socialità*, dello stesso anno. Gli anni seguenti furono dedicati dal B. allo studio della « crisi spirituale dell'intellighenzia », com'egli stesso la chiamò nella raccolta di articoli del 1910, crisi che aveva trovato la sua eco in una famosissima raccolta *Pietre miliari* (1909), in cui da autori diversi era stata attaccata la tradizionale concezione materialistica e antireligiosa degl'intellettuali russi. La concezione filosofica di B. si precisò nei libri *La filosofia della libertà* del 1911, *Chomjakov* (studio sul capo della scuola slavofila) del 1912 e *Il Senso della creazione* (1916), che può essere considerata la sua opera capitale. Nel 1917-18 uscì la raccolta *Il destino della Russia*, cui negli anni di esilio seguirono *Il senso della storia* (1923), *La filosofia della disuguaglianza* (1923), *Un nuovo Medioevo* (1924), *La concezione di Dostoevskij* (1924), *La filosofia del libero spirito* (1929).

Bibl.: Il più ampio e recente scritto sul B. è in tedesco: Bennert, *Die Krisis der Gegenwart und die kommende Kultur: Eine Einführung in die Geschichtsphilosophie Berdjajevs*, Lipsia 1928. Per l'interferenza dell'attività di B. nel movimento letterario russo nel primo decennio del sec. XX vedi N. von Arseniew, *Die russische Literatur der Neuzeit und Gegenwart*, Magonza 1929, e anche S. A. Vengerov, *Russkaja Literatura XX veka* (La lett. russa del sec. XX), Mosca 1914; T. Masaryk, *Zur russischen Geschichts- und Religionsphilosophie*, Jena 1913, voll. 2 (trad. it. di E. Lo Gatto, Roma 1923); E. Radlov, *Storia della filosofia russa* (trad. di E. Lo Gatto), Roma 1925; B. Jakovenko, *Filosofi russi*, Roma 1927; V. V. Zenkovskij, *Russkie mysliteli i Evropa* (I pensatori russi e l'Europa), Parigi s. a. [1927]. Delle sue opere sono state tradotte: *L'anima della Russia*, Roma 1917; *Die Weltanschauung Dostojewskijs*, Monaco 1925; *Der Sinn der Geschichte*, id. 1925; *Das neue Mittelalter*, Darmstadt 1927; *Der Sinn des Schaffens*, Tubinga 1927; *Un nouveau Moyen-Âge*, Parigi 1927; *L'esprit de Dostoiewski*, Parigi 1929. E. L. G.

BERDJANSK (A. T., 71-72). – Porto della repubblica ucraina (provincia di Mariupol) situato sulla riva settentrionale del Mare di Azov, presso il Golfo di Berdjansk, capolinea di una ferrovia che dal mare si spinge verso l'interno. Nel 1923 contava 21.954 abitanti e 15 mila nel 1850. Fondata nel 1827, la città deve il suo sviluppo alla vicinanza del bacino carbonifero del Donec, e all'esportazione, oltre che di carbone, di grano, cuoi e lana. Berdjansk occupa ora il quarto posto (dopo Rostov, Taganrog, Mariupol) tra i porti del mare d'Azov. Il porto è accessibile alle grandi navi, ma è soggetto a un graduale insabbiamento per i venti di S. e SE. La città ha una grande fabbrica di macchine agricole (1000 operai), una di cuoiami, e una di birra; importante è anche la pesca. A 5 km. dalla città, su una pianura sabbiosa, vi sono laghi salati: il più grande è il cosiddetto Liman Rosso. Vi sono anche saline. A. K.

BEREA di Macedonia (gr. *Βέροια*, poi *Βέρροια*, o *Βεροίη*, *Βερόη*, lat. *Berrhoea* e *Beroea*). – Antica città nella regione di Emathia, ai piedi del Bermio. Il suo nome compare sicuramente in iscrizioni della fine del sec. IV a. C. In essa, nel 288 a. C., Demetrio, vinto da Pirro, perdette il trono. Dopo Pidna (168 a. C.), fu una delle prime città macedoniche che si arresero ai Romani, e fu poi, dal 146, soggetta a Roma, con tutta la Macedonia, ridotta allora a provincia. Nell'inverno 49-48 a. C. fu il quartiere generale di Pompeo. Al sorgere del cristianesimo era in essa un'importante colonia giudaica, dove predicò con fortuna S. Paolo nel 54 o 55 d. C. (*Atti*, XVII, 10-14). Fu presto sede di un vescovato, prima sotto la metropoli di Tessalonica, poi metropoli essa stessa. Ebbe avventurose vicende durante il Medioevo, disputata accanitamente tra Bulgari, Serbi, Greci e Latini; fu presa alla fine del sec. XIV dai Turchi, che la chiamarono Qara Verria (Verria [Berea] la nera).

L'attuale centro, conservante il nome antico sotto la pronunzia moderna di Verria, conta circa 13.000 abitanti, ed è situato sulla ferrovia Salonicco-Monastir; dista da Salonicco 68 chilometri.

Bibl.: E. Oberhummer, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, col. 304 segg.; S. Casson, *Macedonia, Thrace and Illyria*, Oxford 1926, p. 14, tav. II; iscrizione di B. in *Annual of the British School*, XVIII (1911-12), p. 133 segg. D. Le.

BEREA di Siria (gr. *Βέροια* o *Βέρροια*, lat. *Berōa*). – Città della Siria settentrionale, fra Antiochia e Gerapoli sul Chalos, è l'attuale Aleppo (Ḥalab) sul Quwayq. Esisteva come città già nel secondo millennio a. C., come attestano varî monumenti egiziani e hittiti. Insieme con la vicina Carchemish sull'Eufrate subì profondamente l'azione della civiltà siro-hittita. In quel tempo il suo nome era Tunip. In alcune iscrizioni babilonesi ricorre il nome di una città chiamata Ḥalab o Ḥalpa: ma si tratta di una città della Babilonia. Il nome di Berea le fu conferito da Seleuco Nicatore. Nel periodo bizantino il suo nome fu *Χάλεπ* (v. aleppo).

Bibl.: K. Baedeker, *Palestine et Syrie*, Parigi 1912, pp. 370-374; V. Tscherikower, *Die hellenistischen Städtegründungen von Alexander dem Grossen bis auf die Römerzeit*, Lipsia 1927, p. 56; E. S. Bouchier, *Syria as a Roman province*, Oxford 1916, pp. 11-12, 190. G. F.

Bartolommeo Berecci, Cappella di S. Sigismondo nella cattedrale di Cracovia (Collez. fotografica del Museo industriale di Cracovia)

BERECCI, Bartolommeo. – Architetto e scultore. Nacque presso la Vallombrosa in Val di Sieve. Chiamato in Polonia da Sigismondo I dopo la morte dell'architetto Francesco della Lore (1516), gli fu commesso di costruire nella cattedrale di Cracovia la cappella di S. Sigismondo, condotta a termine il 19 luglio 1530, ornata d'intagli in pietra da Giovanni Cini senese e considerata uno dei capolavori della Rinascenza fiorentina all'estero. Nell'interno della cupola è scritto: *Bartholommeo Florentino opifice* (sic). Dal 1522 al 1537 fu occupato nel completamento del palazzo reale, che egli dovette poi parzialmente riedificare in seguito a un incendio. Ebbe l'incarico dal vescovo Pietro Tomicki di costruire presso la cattedrale la sua cappella sepolcrale, cui lavorò dal 1524 al 1530. Gli si attribuisce, sempre a Cracovia, un oratorio nella torre di S. Maria, a Tarnow la tomba di Barbara Tarnowska del 1521, a Wola la casa di campagna del regio segretario Iodoco Giusto Decio suo amico. Il B. si sposò due volte a Cracovia, ebbe incarichi civici, case e possessi. Ucciso da un proprio connazionale nell'agosto del 1537, fu sepolto nella chiesa delle Grazie nel sobborgo di Kazimirz. Sebastiano suo figlio fu pure architetto e morì anch'egli assassinato nel 1546.

Bibl.: S. Ciampi, *Notizie di medici, pittori ... italiani in Polonia*, Lucca 1830; W. Luszczkiewicz, *Bartholomeo Berecci*, Cracovia 1879; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente). C. G.

BEREGARDO: v. guillermet de beauregard, claude.

BEREGRA. – Antica città federata dei Romani nel Piceno, sul ramo meridionale della Via Salaria che per Amiterno e Beregra conduceva a Interamnia (Teramo). Il Barnabei, avendo ritrovato presso Montorio sul Vomano (10 km. a SO. di Teramo) notevoli avanzi archeologici, e convenendo l'indicazione di Tolomeo (III, 1, 58) alla località, giustamente localizzò Beregra appunto sul Vomano presso Montorio. E a conferma di ciò sta il fatto che nel *Liber coloniarum* (II, p. 259) l'agro di Beregra (*Veragranus ager*) è menzionato accanto a quello di Teate (Chieti), onde non è improbabile che i due agri confinassero, e che quindi Beregra fosse a S. e non a N. di Teramo.

Bibl.: F. Barnabei, in *Giornale d. sc. di Pompei*, n. s., 1868; E. Pais, *Liber coloniarum*, in *Mem. dei Lincei*, Cl. di sc. mor., s. 5ª, XVI (1921), p. 407; J. Beloch, *Röm. Gesch.*, Berlino 1926, p. 603 seg. A. Sol.

BERENGARIO da Carpi, Jacopo (Barigazzi). – Medico, nato a Carpi presso Modena, studiò medicina a Pavia e a Bologna, ove divenne professore di anatomia e insegnò dal 1502 al 1527; si dedicò poi interamente alla pratica, dalla quale ritrasse considerevoli ricchezze, e morì a Ferrara nel 1550. Anatomico di gran valore, fu uno dei precursori del Vesalio e scrisse un celebre commentario all'*Anatomia* di Mondino con disegni dal vero (Venezia 1521). Nelle sue *Isagogae* (Bologna 1523) si occupò particolarmente dell'anatomia del cuore. Fu uno dei primi a praticare regolarmente sezioni anatomiche: alcune delle sue figure rivelano un osservatore obiettivo e indipendente dalle tradizioni galeniche. Fu il primo a descrivere l'appendice vermiforme, e la ghiandola timica. È ritenuto altresì il primo che abbia descritto la forma dei ventricoli cerebrali e l'azione delle valvole cardiache; ma ciò aveva fatto anche Leonardo, se non prima, certo contemporaneamente. Chirurgo di non comune valore e operatore famoso, fu uno dei più ricercati sifilologi e applicò su vasta scala l'uso del mercurio nella cura della sifilide; ebbe in cura Benvenuto Cellini, il quale racconta di lui e delle sue cure. Nel campo della chirurgia il suo *Tractatus de fractura calvariae, seu cranii* (Bologna 1518) fu considerato come testo classico fino alla fine del '600. Fu anche grande collezionista e intenditore d'arte, e, come si rileva dal Vasari, ebbe in dono dal cardinal Colonna, per una sua cura, il S. Giovannino di Raffaello. Fu mosso a B. ancora in vita il rimprovero di aver sezionato uomini vivi: intorno a questa accusa, certo infondata, si svolse una lunga polemica, sulla quale riferisce diffusamente M. Medici (*Comp. stor. della Scuola anatomica di Bologna*, 1857).

Bibl.: Oltre al citato studio del Medici si veda Ch. Singer: *The evolution of anatomy*, Londra 1925 (v. anche anatomia umana). A. C.

BERENGARIO FREDOLI: v. fredoli, berengario.

BERENGARIO I re d'Italia e imperatore. – Duca e marchese del Friuli, nipote, per parte di madre, di Lodovico il Pio, dopo la detronizzazione di Carlo il Grosso, verso la fine dell'887 e i primi dell'888, ottenne da una dieta, con l'appoggio specialmente dei vescovi, la corona del regno d'Italia. Ma egli non riuscì mai a porre stabile piede nella parte occidentale e centrale del regno, dove incontrò le opposizioni delle potenti case di Ivrea, di Toscana e di Spoleto, né a domare le sempre rinnovantisi resistenze dei signori laici. Il suo fu così un regno travagliato da continue difficoltà interne e da un susseguirsi di lotte contro i competitori che successivamente gli si contrapposero.

B. era stato appena eletto, che gli disputò il trono il duca di Spoleto, Guido, ed egli fu sconfitto alla Trebbia (gennaio-febbraio 889) e costretto a ritirarsi a Verona, conservando appena la marca del Friuli. Il suo avversario invece, venendo a patti con i vescovi, si fece eleggere re a Pavia e riuscì anche a farsi dare dal papa la corona imperiale (891). La fortuna di B., però risorse con la venuta in Italia di Arnolfo di Germania (894), al quale egli si appoggiò e del quale pare si dichiarasse vassallo, e si consolidò, poi, con la morte di Guido (novembre 894). Egli poté, così, ricuperare l'Italia superiore, mentre la centrale restò in potere di Lamberto, figlio ed erede di Guido, col quale, però, B. finì con lo stringere accordi (autunno 896) per una divisione del regno, ritenendo la parte a settentrione del Po e a oriente dell'Adda. Se non che nell'ottobre 898 Lamberto morì, in seguito ad un sospetto accidente di caccia, e l'anno dopo (dicembre) morì anche Arnolfo. B. rimase pertanto incontrastato signore di tutto il regno. Per breve tempo tuttavia, perché, non avendo potuto opporsi a una calata di Ungheri, che corsero devastando l'Italia superiore, offrì pretesto ai signori capeggiati da Adalberto di Toscana e da Alberico di Camerino di rivoltarglisi contro e di chiamare in Italia (ottobre 900) Lodovico, re della bassa Borgogna, cui il papa diede anche la corona imperiale (febbraio 901). B. si rifugiò allora in Baviera, ma, ritornato in Italia nell'estate 902, costrinse il suo competitore a ripassare le Alpi. Di nuovo egli dovette ritirarsi di fronte a Lodovico che, col favore di Adalberto di Toscana e contro i giuramenti fatti, tentò di ricuperare il regno; ma poi piombò improvvisamente su Verona, fece prigioniero l'avversario e lo rimandò in Francia accecato (luglio 905).

Ritornato, così, padrone del regno, B. imprese a riordinarlo con l'aiuto specialmente dei vescovi verso i quali largheggiò di concessioni. Nel 915 (dicembre) da papa Giovanni X, che come arcivescovo di Ravenna era già stato uno dei suoi sostenitori, ebbe la corona imperiale. Ma il regno restò in uno stato di continuo disordine per la costante opposizione dei signori e specialmente di Adalberto e di Berta di Toscana. Questi finirono per contrapporre a B. un altro competitore in Rodolfo re dell'Alta Borgogna. B. tentò di difendersi; ma fu vinto a Fiorenzuola presso Piacenza (luglio 923). Da allora la sua storia è più che mai incerta. Non tutto il regno egli dovette perdere, e continuò a lottare valendosi di ausiliarî ungheresi, che, entrati a Pavia, la misero a ferro e a fuoco. Tuttavia, quando la lotta non era ancora decisa e pareva anzi volgere a suo favore, Berengario perì a Verona, assassinato da un suo vassallo (aprile 924).

Fonti principali: *Gesta Berengarii imperatoris*, ed. Dümmler, Halle 1871; *I diplomi dei re d'Italia*, I, *I diplomi di Berengario I*, ed. da L. Schiaparelli, in *Fonti per la storia d'Italia*, pubbl. dall'Istituto storico italiano, Roma 1903.

Bibl.: Ratemberg, *Berengar von Friaul König in Italien*, Berlino 1871; P. Hirsch, *Die Erhebung Berengars von Friaul zum König von Italien*, 1901; F. Gabotto, *Di alcuni passi male interpretati del l. II dei Gesta Ber. regis*, in *Raccolta di scritti storici in onore di G. Romano*, Pavia 1907; A. Segre, *Note Berengariane*, in *Archivio Storico Italiano*, 1906; S. Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, Torino 1908; P. Fedele, *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel sec. X*, in *Archivio della R. Società romana di Storia Patria*, XXXIV (1912), p. 97 segg.; O. Pastine, *Il regno di Berengario I*, Zurigo 1912. Inoltre le storie generali: L. M. Hartmann, *Gesch. Italiens im Mittelalter*, III, II, Gotha 1911 e G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano s. a. [1910]. A. Li.

BERENGARIO II re d'Italia. – Figlio di Adalberto, marchese d'Ivrea, e di Gisla, figlia di Berengario I, successe al padre circa il 940, quando in Italia regnava Ugo di Provenza. Questi, per quanto gli fosse strettamente congiunto, si mostrò poco disposto a tollerare nel regno un vassallo così potente, al quale facevano capo tutti i malcontenti e i ribelli. B., allora, per sottrarsi alle temute gelosie di Ugo, si recò in Germania, presso Ermanno duca di Svevia. Ma, dalla Germania, ottenuta la protezione del re Ottone di cui si dichiarò vassallo, e con forze ivi raccolte, ridiscese in Italia, sul principio del 945. Venne accolto come un liberatore dai grandi del regno, desiderosi di disfarsi di Ugo; non ebbe però la corona perché Ugo si affrettò ad accordarsi con i grandi, rinunziando al trono in favore del figlio Lotario. Ma B. fu assunto presso di questo come consigliere, capo dell'amministrazione del regno: marchese di nome, di fatto re. Quando, poi, Lotario improvvisamente morì (22 novembre 950), non senza che ne fosse incolpato B., questi si fece eleggere e incoronare a Pavia insieme con il figlio Adalberto (15 dicembre 950).

Ma le vendette che egli cominciò subito a esercitare contro i fautori di Ugo – signori ecclesiastici specialmente – gli suscitarono numerosi nemici; e questi andarono a ingrossare il partito di Adelaide, la giovane vedova di Lotario, che rivendicava per sé la successione del regno.

Tali contrasti affrettarono l'avvento di Ottone di Germania, al quale Adelaide ed il papa avevano fatto ricorso; e pertanto, quando Ottone (dal vassallaggio del quale B. si era già sciolto) venne in Italia, B. si vide da tutti abbandonato. Fu costretto a ritirarsi a Ivrea, mentre Ottone prendeva a Pavia la corona d'Italia (settembre 951). In seguito, tuttavia, trattando con Ottone, B., alla dieta di Augusta (agosto del 952) riaveva il regno; ma come feudo del re di Germania e mutilato, per giunta, dell'importante marca del Friuli, che il re – pur non staccandola dal nesso del regno italico – assegnò al duca di Baviera. B. tentò di risollevare le sue sorti, rafforzandosi anche nell'Italia centrale. Ma le nuove vendette compiute contro i partigiani di Ottone, le molestie recate dal figlio Adalberto alle terre papali provocarono, sollecitato dal papa, da vescovi e da signori di tutta Italia, un nuovo intervento del re di Germania. Ottone mandò prima il figlio Liudolfo, che perì durante la spedizione (6 settembre 957); poi scese egli stesso (961). Allora le sorti di B. precipitarono. Egli poté ancora sostenersi qualche tempo nella inaccessibile rocca di S. Leo, mentre venivano un dopo l'altro espugnati i luoghi forti dove la moglie Vilna e il figlio si erano rifugiati. Ma verso il Natale del 963 dovette arrendersi e fu mandato prigioniero a Bamberga: quivi morì, dopo non lunga prigionia, nel 966.

Fonti: *I diplomi dei re d'Italia*, VI, *I diplomi di Ugo e Lotario, Berengario II e Adalberto*, ed. di L. Schiaparelli, nelle *Fonti per la storia d'Italia*, a cura dell'Istituto storico italiano, Roma 1924. Fondamentali pure, sebbene assai partigiani, in senso ostilissimo a B. gli *Antapodoseos sive rerum per Europam gestarum libri VI*, di Liutprando da Cremona, ed. migliore nei *Rerum Germanicarum scriptores in usum scholarum*, a cura di J. Becker, Hannover 1915 (cfr. pure ivi la *Historia Ottonis* di Liutprando, 960-964).

Bil.: C. Fietz, *Geschichte Berengars II von Ivrea*, Lipsia 1870; S. Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, Torino 1908, p. 95 segg.; cfr. le opere del Hartmann e del Romano, citate s. v. berengario i. A. Li.

BERENGARIO di Poitiers (Bérenger Pierre, *Petrus Scolasticus*). – Oriundo, forse, di Poitiers. Discepolo di Abelardo (v.) fu l'unico che prese la penna per difendere il suo maestro, dopo che il concilio di Sens (1140) lo ebbe condannato. Come risulta dal titolo stesso del suo scritto (*Apologeticus contra beatum Bernardum Claravallensem abbatem et alios qui condemnaverunt Petrum Abaelardum*), più che una difesa di Abelardo si tratta di un vero *pamphlet*, poi ritrattato dal suo autore, contro S. Bernardo, responsabile principale della condanna; non è privo di arguzia, vivacità ed efficacia polemica – che trascende alle volte in volgarità – se pure le accuse specifiche fatte a Bernardo e al concilio risultino in grandissima parte infondate. Ci resta di B. anche un'invettiva *Contra Carthusienses*. Più letterato che teologo, B., tradisce nei suoi scritti una rara conoscenza della letteratura latina, specie profana, e la lettura delle sue opere è attraente – a parte l'interesse che suscita una voce così viva dell'ambiente in cui S. Bernardo operò – come un notevole esempio di letteratura polemica.

Le opere di B. in *Patrol. Lat.*, CLXXVIII, coll. 1857 segg. Una traduzione francese dell'Apologia in F. P. J. Guizot, *Abailard et Héloïse*, 2ª ed. Parigi 1853, II, p. 253 segg.

Bibl.: E. Vacandard, *Vie de S. Bernard*, II, Parigi 1927, p. 168 segg.; id., in *Dictionn. de théol. cathol.*, II, coll. 720-722 e la bibl. ivi citata. M. N.

BERENGARIO di Tours. – Nacque a Tours al principio del sec. XI da ricca e ragguardevole famiglia. Fatti i primi studî in patria, li proseguì a Chartres sotto la guida del celebre Fulberto. Ritornato a Tours divenne scolastico nella chiesa di S. Martino, quindi arcidiacono di Angers nel 1040; ma fu a Tours che acquistò larga rinomanza ed ebbe valorosi discepoli. Geloso poi della fama in che veniva la scuola di Bec sotto l'abate Lanfranco, si propose di battere la via di speculazioni nuove. Fidando nella protezione di Eusebio Brunone, diventato vescovo di Angers nel 1047, e di Goffredo Martello conte d'Angiò, egli cominciò a sostenere pubblicamente proposizioni opposte alla dottrina comunemente accettata circa l'Eucaristia e a farle valere sulla testimonianza di Giovanni Scoto Eriugena. Ma Ugo vescovo di Langres e Adelmano scolastico di Liegi, e poi anche Lanfranco segnalarono a Roma le dottrine di B.: nel concilio del 1050 questi fu condannato, e gli fu imposto di recarsi al concilio di Vercelli in quell'anno stesso. Ma B. non poté recarvisi, perché, avendone chiesto il permesso a Enrico I re di Francia, fu da questi imprigionato, e liberatosi a prezzo d'oro si rifugiò di nuovo presso il conte d'Angiò. Intanto la sua dottrina fu condannata di nuovo a Vercelli. Nel 1051 Enrico I fece radunare un concilio a Parigi, per giudicare di nuovo B. ed Eusebio Brunone d'Angers; i due non si presentarono e furono condannati. La riconciliazione del conte d'Angiò con Leone IX tolse a B. la sicurezza che ostentava, ed egli si piegò a sottoscrivere nel concilio di Tours, presieduto da Ildebrando (il futuro Gregorio VII) una professione di fede eucaristica. Poi nel concilio di Roma del 1059 ne accettò ancora una nuova; ma, appena si sentì libero, parlò contro il concilio nel primo libro della sua opera *De sacra coena* oggi perduto. Poiché un'assemblea raccolta ad Angers nel 1062, sotto la presidenza dell'arcivescovo di Besançon, gli si mostrò contraria, Eusebio Brunone si staccò recisamente da lui, e il conte d'Angiò gl'impedì d'esercitare il suo ufficio di arcidiacono. B. implorò allora l'aiuto del papa, e Alessandro II intervenne in suo favore con lettere molto benevole; ma B. non s'era mutato, cosicché quando il papa l'avvertì di non scandalizzare la Chiesa con i suoi errori, egli rispose di non poter mutare la sua dottrina, e compilò una controrisposta alla risposta che Lanfranco aveva scritto contro il suo libro *De sacra coena*. B. fu condannato in un concilio di Poitiers (1074-75), dove poco mancò non fosse massacrato, e in quello di Saint-Maxent poco dopo. Fu presente nel 1078 al concilio lateranense di Gregorio VII, dove sottoscrisse una formula non del tutto esplicita; ma l'anno dopo al concilio dovette sottoscriverne un'altra che tagliava corto a ogni scappatoia. Gregorio VII credette alla sincerità del suo pentimento (e di ciò fu accusato nel sinodo scismatico di Bressanone, nel 1080, quasi fosse stato favoreggiatore di un'eretico); e di più proibì che lo si inquietasse e lo si chiamasse eretico. Appena ritornato in Francia, B. scrisse contro la formula che aveva sottoscritta a Roma; tuttavia il concilio di Bordeaux (1080) ottenne da lui un'ultima ritrattazione. Berengario morì presso Tours il 6 gennaio, forse del 1088, con sentimenti cattolici.

Diversi errori furono imputati a B., ma quello per cui particolarmente fu in lotta è la negazione della transustanziazione nell'Eucaristia; quanto alla presenza reale di Cristo il suo pensiero è meno chiaro, sebbene le sue premesse portassero a negarla. Egli urtò il sentimento unanime dei cattolici, che lo combatterono, a cominciare dai suoi stessi condiscepoli di Chartres, a cui si unirono Durando di Troan, Lanfranco, Guitmondo, suo discepolo e poi vescovo di Anversa, sino ad Algero di Liegi, Goffredo di Vendôme, Onorio di Autun. Dopo la morte di B. il concilio di Piacenza del 1095 giudicò utile condannare ancora una volta le sue dottrine. Tutta questa polemica ebbe del resto il risultato principale di far progredire l'esposizione del dogma eucaristico. B., come Lanfranco e come gli altri discepoli di Fulberto di Chartres, è infatti l'indice di un nuovo stadio nello svolgimento logico: quello cioè in cui la dialettica estende sempre più le sue incursioni oltre i suoi limiti primitivi, per applicare al contenuto della rivelazione tutte le risorse della sua sottigliezza e della sua perspicacia. Movimento ben naturale in ogni spirito nato all'investigazione, e che per più di un secolo si disegnò incerto, esitante nel suo sforzo d'evolversi, sì da sembrare un movimento inconclusivo, se alla fine di questi primi tentativi non apparissero i colpi maestri di Anselmo d'Aosta; ma intanto questi autori sembrano come imprigionati nel formalismo d'espressioni tecniche poco comprese o male applicate. Così B. non ha una filosofia originale e completa; tuttavia ha il gusto della filosofia: egli è armato di dialettica; parla il linguaggio d'Aristotele e di Porfirio, e protesta in loro nome contro i decreti dei concilî. Berengario passa al crogiuolo della ragione i dati della fede, e quanto alla ragione, egli la sottomette ai sensi e riduce ogni conoscenza alla conoscenza sensibile. I sensi, diceva, percepiscono insieme l'accidente e la sostanza, l'un dall'altro inseparabile e non distinguibile che per una distinzione logica. Applicato alla teologia questo principio conduce alla negazione della transustanziazione; applicato alla filosofia e alla natura delle cose conduce al nominalismo. Ma ciò che più merita d'essere notato è che il modo di procedere di B. apriva libero il campo a una dialettica senza freno, che doveva destare le più vive preoccupazioni nel campo teologico. Il principio di B., d'altronde, poggiava su una base che reca sorpresa da parte di un razionalisteggiante, e mostra quanto poco determinati nei loro confini fossero, per certi spiriti, i campi della ragione e della fede.

Ediz.: Manca un'edizione completa delle opere di B. Il *De sacra coena adv. Lanfrancum* è stato edito da A. F. e F. Th. Vischer (Berlino 1834); le risposte di B. a Lanfranco, Adelmano e Guitmondo, sono edite fra le opere di questi autori, in *Patrol. Lat.*, CL, CXLIII, CXLIX; varie lettere di B. sono state edite dal Sudendorf, *B. Turoniensis oder eine Sammlung ihn betreffender Briefe*, Amburgo 1850; e da M. E. Bishop, in *Historisches Jahrbuch*, I (1880), p. 275 segg.; vedi anche Martène e Durand, *Thesaurus novus anecdotorum*, Parigi 1717, I, coll. 191-196; IV, coll. 103-116; su diversi scritti attribuiti a B. vedi Ceillier, *Histoire générale des auteurs sacrés et ecclésiastiques*, 2ª ed., XIII, p. 174.

Bibl.: Vedi quella citata nell'articolo di F. Vernet, in *Dictionnaire de théol. cathol.*, II, p. 722. - Posteriore ad esso sono le note del Leclerq in *Histoire des conciles* del Hefele, IV, Parigi 1910, pp. 1040, 1108, 1169; V, Parigi 1912, p. 243 segg., *passim*; M. Grabmann, *Die Gesch. der Schol. Methode*, I, Friburgo in B. 1909; R. Heurtevent, *Durand de Troarn et les origines de l'hérésie bérengarienne*, Parigi 1912; J. de Ghellinck, *Le mouvement théologique du XII^e siècle*, Parigi 1914, p. 38 segg. P. P.

BÉRENGER, Alphonse. – Giurista e uomo politico francese, nacque a Valenza, nell'attuale dipartimento della Drôme, il 31 maggio 1785. Suo padre, procuratore del re nel Delfinato, fu poi membro dell'Assemblea costituente. Avviato alla magistratura, B. divenne avvocato generale alla corte d'appello di Grenoble durante il primo Impero, e, al ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, fu eletto dal suo dipartimento membro della Camera dei rappresentanti. Dopo la seconda abdicazione di Napoleone, egli fu uno dei più tenaci sostenitori della designazione del piccolo Napoleone II ad imperatore, invocando una dichiarazione che rendesse responsabile il governo provvisorio della trasmissione della sovranità al giovanissimo principe. Fino all'ultimo il B. tentò di opporsi alla seconda restaurazione, e allorché questa si effettuò, egli si dimise dall'alta carica che occupava nella magistratura del Delfinato. Consacratosi esclusivamente alla giurisprudenza, pubblicò nel 1818 un libro sulla *Justice criminelle en France*, in cui reclamava l'istituzione della giuria a garanzia della libertà individuale. Pertanto alla fine del 1827 la sua elezione a deputato del dipartimento della Drôme ebbe un reciso carattere di opposizione al ministero Villèle, opposizione ch'egli mantenne di fronte ai tentativi reazionarî ancor più avventati del principe di Polignac. Fu uno dei 221 deputati che negarono clamorosamente la loro fiducia al nuovo

gabinetto, e, sciolta la Camera, fu rieletto nei comizî del giugno 1830. Partecipò con ardore alla rivoluzione del luglio, firmando la protesta contro le ordinanze di Carlo X, e assumendosi l'onere del rapporto presentato dalla commissione parlamentare per porre in stato d'accusa i ministri che avevano firmato quelle ordinanze. Nel 1831 il B. rientrò nella magistratura come consigliere di cassazione, continuando a sedere nella Camera dei deputati fino al 1839, quando Luigi Filippo lo nominò pari di Francia. Le sue opinioni erano diventate gradatamente più conservatrici ed egli era considerato uno dei più caldi sostenitori della monarchia di luglio. Divenne presidente di sezione della Corte di cassazione e conservò la carica anche dopo la rivoluzione del 1848. Il rapido ristabilimento di un potere forte, come reazione alle agitazioni comuniste, fece sì che il B. fosse prescelto a dirigere i dibattiti dell'alta corte di Bourges che giudicò i responsabili dei tumulti del 15 maggio 1848, poi quelli dell'alta corte sedente a Versailles ed alla quale furono deferiti i ribelli del 13 giugno 1849. Nel 1852 stampò una *Appréciation du système pénitentiaire en Angleterre et en France*. Morì a Parigi il 9 marzo 1866.

Bibl.: Duvergier de Hauranne, *Histoire du gouvernement parlamentaire en France*, voll. 10, Parigi 1859-1872. G. Gal.

BERENGUER de Palol, o de Palazol. – È forse il più antico trovatore catalano in lingua provenzale (metà del sec. XII); ma non è certo chi sia il conte Jaufres, cui egli si rivolge. Era originario di Pallol presso Elno (Rossiglione). Fu – dice l'antica biografia – della Catalogna, della terra del conte del Rossiglione; cavaliere povero, però destro, educato e prode in armi, e «trovò» buone canzoni; ma non si conferma che cantasse « di Ermesinda di Avignone, moglie di Arnaldo di Avignone, che fu figliuolo di Maria di Perelada ». Le sue poesie si distinguono, dice Milá, per la dolcezza, facilità e semplicità; ma ha pur ragione il Jeanroy quando osserva che « a volte diventa insipido, banale e monotono ». Se ne sono conservate 12, alcune dubbie, in varî canzonieri provenzali, dei quali due nella Vaticana e uno a Modena; un ms. di Parigi offre la melodia di otto di esse.

Bibl.: B. Alart, *Bérenger de Palazol* (1150), in *Société agricole, scientifique et littéraire des Pyrénées Orientales*, X (1856), pp. 56-66; M. Milá y Fontanals, *De los Trovadores en España*, 2ª ed. nelle *Obras completas*, II, Barcellona 1889, p. 464 seg.; A. Jeanroy e P. Aubry, *Huit chansons de Bérenger de Palazol*, in *Anuari dell'Institut d'Estudis Catalans*, II (1908), pp. 520-540; J. Massá Torrents, *Bibl. dels antics poetes catalans*, in *Anuari*, V (1913-14). R. d'A.-M.

BERENICE (*Βερενίκη*). – Città sul Mar Rosso, fondata, forse sul luogo d'un preesistente villaggio, da Tolomeo II Filadelfo (275 a. C.) e così denominata in onore della madre di lui.

Era situata a circa 23°50′ di lat. nord e 35°34′ di long. est, sullo stesso parallelo di Syene, in prossimità delle miniere di smeraldo nell'interno del cosiddetto golfo Akathartos (*Immundus*) a sud dell'attuale Capo Benas sulla costa della penisola che porta lo stesso nome. Poiché si trovava presso i confini tra l'Egitto e la regione dei Trogloditi, è conosciuta anche col nome di Berenice Trogloditica.

Il porto ben riparato dai venti di nord-est non era molto favorito dalle condizioni naturali, ma fu reso adeguato ai bisogni e sicuro, con opportuni lavori. La città sorgeva sopra una stretta zona costiera tra le colline ed il mare. Berenice godé presto il favore dei Tolomei, che a partire da Evergete I ne fecero, per lungo tempo, il centro per l'organizzazione delle cacce e del commercio degli elefanti. Berenice era con Myos Hormos uno dei principali emporî del commercio che si svolgeva tra l'Egitto, l'Etiopia, l'Arabia e l'India.

La città costituiva la stazione terminale della grande strada lunga 258 miglia romane, costruita da Filadelfo attraverso il deserto, dal Nilo (Coptos) alle miniere di smeraldo del monte Zubara e di là al Mar Rosso. Questa strada fu spesso preferita in confronto delle altre due più brevi, da Coptos a Myos Hormos e a Leukos Limēn, perché raccorciava notevolmente il pericoloso viaggio marittimo. Lungo la strada sorgevano molte stazioni con corpi di guardia o campi fortificati, di cui molte rovine sono tuttora visibili. Adriano costruì una nuova strada da Antinoe a Berenice; e una terza pure vi faceva capo da Contra-Apollonopolis (di fronte a Edfū).

Sotto l'impero, Berenice formava un distretto a sé con a capo un prefetto (*praef. Bernicidis* o *praef. montis Bernicidis*).

Berenice nei tempi moderni fu scoperta dal Belzoni che ne descrisse sommariamente le rovine, tra le quali un piccolo tempio di calcare in stile egiziano con iscrizioni geroglifiche del tempo di Tiberio e di taluno dei successori; la visitò poi il Wellsted che ne fece una particolareggiata descrizione. Più tardi, nel 1873, il colonnello Purdy vi fece scavi senza risultati notevoli; il Golenišev la studiò di nuovo nel 1880 e nel 1889. Le rovine della città sono ancora visibili. La dea dinnanzi a cui sta l'imperatore, su uno dei bassorilievi che decorano le pareti del tempio, è la « Dea del Monte Verde », cioè del monte Smeraldo. Infatti nelle vicinanze sono le cave di smeraldo, sfruttate fino al 1370.

Fonti: Strabone, XVI, p. 770; XVII, p. 815; Plinio, VI, 23, 26, 29, 33; Steph. Byz., s. v.; Pseudo-Arriano, *Peripl. mar. erythr.*, in Müller, *Geogr. graeci min.*, I, p. 257 segg.; *Itinerar. Antonin.*, p. 173 seg.; Epiphan., *Haeres.*, LXVI, 1.

Bibl.: Belzoni, *Narrative of the operations and recent Discoveries in Egypt and Nubia*, Londra 1820, p. 332 seg.; Wellsted, *Travels in Arabia*, 1838, II, p. 336; Golenisceff, *Un voyage à Bérénice, 1880-1889*, in *Recueil des Travaux*, ecc., a cura di G. Maspero, XIII, p. 75 segg.; Nicour Bey, *Renseignements sur les parages de l'ancienne Bérénice*, in *Annales des Services des Antiquités de l'Égypte* (1901), pp. 185-190; J. Couyat, *Les ports gréco-romains de la mer Rouge*, in *Comptes-rendus de l'Acad. des inscr. et belles lettres*, 1910, p. 525 seg.; J. Raimondi, *Le Désert Oriental Égyptien. Du Nil à la Mer Rouge*, in *Mém. de la Soc. Royale de Géogr. d'Égypte*, IV (1923), p. 61 seg. E. Br.

BERENICE figlia di Aulete. – Unica figlia legittima di Tolomeo XIII, soprannominato Aulete, era nata dal matrimonio di lui con la sorella Cleopatra Trifena. Quando Aulete nel 58 a. C. fuggì da Alessandria, il potere fu affidato alla moglie e alla figlia e dopo la morte della prima, avvenuta un anno dopo, B. tenne da sola le redini dello stato.

Per impedire il ritorno di Aulete, che, prima a Roma, ospite di Pompeo, e poi ad Efeso presso Gabinio, intrigava per riottenere il trono, gli Alessandrini cercarono per Berenice un principe consorte. Dopo due non riusciti tentativi con due autentici principi seleucidi, si lasciarono indurre ad accettare un certo Seleuco che asseriva di essere imparentato con la casa regnante di Siria. Questi peraltro si rivelò subito così volgare e dappoco che gli Alessandrini, sempre pronti alla satira e allo scherno, lo soprannominarono *Κυβιοσάκτης* (mercante di pesce salato) e la regina dopo pochi giorni lo fece strangolare. Fu sostituito con Archelao, figlio d'un generale di Mitridate, ma che pretendeva di avere per padre il grande re del Ponto. Anche il secondo matrimonio fu effimero, poiché dopo 18 giorni di coreggenza Archelao morì combattendo contro l'esercito di Gabinio che nella primavera del 55 invase l'Egitto e rimise Aulete sul trono. Uno dei primi atti del restaurato sovrano fu l'uccisione della propria figlia.

Fonti: Strabone, XVII, p. 796; Porfirio, in *Fragm. hist. graec.*, III, 716, 723; Dione, XXXIV, 13, 1; 57, 1; Clemente Aless., *Stromata*, 1, 21, p. 396. E. Br.

BERENICE (*Βερενίκη*, *Berenīce*) figlia di Lago. – Nata da questo e da Antigone, era quindi sorellastra di Tolomeo I. Già vedova d'un certo Filippo, macedone di oscura origine, al quale aveva dato almeno tre figli – Magas futuro re di Cirene, Antigone, andata sposa a Pirro, e Teoxena – era stata addetta al seguito della zia Euridice, che dalla Macedonia si recava a sposare il satrapo d'Egitto. Ma Tolomeo non tardò a trovare la nipote molto più attraente della zia, e seppure non sciolse il precedente matri-

Moneta con effigie di Berenice, figlia di Lago, e di Tolomeo I

monio con un ripudio – i re Macedoni erano stati e i primi Diadochi furono poligami – certo è che fece di Berenice la moglie preferita, in titolo, ufficiale. Berenice con la virtù e l'intelletto seppe conservare sempre questa preminenza.

Conosciamo due figli nati dal nuovo legame: Arsinoe, nata nel 316-15 al più tardi, e Tolomeo II, nato a Coo nel febbraio 308, quando il padre dominava l'Egeo. Forse anche la principessa Filotera, a giudicare dalla posizione che ebbe più tardi alla corte, fu figlia di Berenice. La zia, che costei aveva soppiantata nel talamo, soltanto nel 286 abbandonò l'Egitto ritirandosi a Mileto, quando parve manifesto che il figlio di lei Tolomeo (Cerauno) sarebbe

Ritratto giovanile di Berenice moglie di Tolomeo III, da Cirene

Se Tolomeo III molto probabilmente, come afferma Polibio, morì di morte naturale nel 222-21, tuttavia Tolomeo IV non può essere lavato dalla taccia d'aver fatto o lasciato assassinare, con lo zio Lisimaco e il fratello Magas, la propria madre, nel timore che questa, assai influente, volesse assicurare il potere all'altro figlio prediletto Magas. Di poi, nel 12° anno di regno al più tardi, o per rimorso o per prudenza, Tolomeo creò un sacerdozio annuo speciale per la madre, quello dell'*Arsinoephoros* (*Ἀρσινοηφόρος*), che da allora comparisce nelle date ufficiali del regno, insieme con il sacerdote di Alessandro e la *Kanephoros* di Arsinoe Filadelfo.

Berenice d'altra parte già in vita era stata adorata insieme col marito sotto il titolo comune di dei Evergeti (benefattori). Questo culto era associato a quello di Alessandro Magno nella capitale e a quello delle divinità locali nei paesi dell'interno. Un ritratto di questa famosa regina si è voluto vedere in una testa resa celebre dallo studio fattone da W. Amelung, esistente nell'Antiquario comunale di Roma; altri si è creduto di riconoscerne in alcune teste dei musei di Alessandria; recentemente venne identificata come ritratto di Berenice giovinetta una bellissima testa femminile ellenistica di marmo, scoperta a Cirene.

Fonti: Giustino, XXVI, 3; XXX, 1; Ateneo, XV, 689; Eliano, *Var. hist.*, XIV, 45; Polibio, V, 34, 1; 36, 1 e 6; Plutarco, *Cleom.*, 33.

Bibl.: E. Breccia, *Iscr. ad Aeg.*, Bergamo 1922 (ed. inglese), p. 178; C. Anti, *Un ritratto di Berenice di Cirene*, in *Africa italiana*, I, pp. 167-178; v. anche in * Esp. Pirandelliane*, in *Dec. Annue*, V, pp. 9-22; v. anche Watzinger, *Die griech.-röm. Sammlung von Kyrene*, Monaco 1905, p. 6; foglio 2 e p. 17, nota 1; Strazzulla, Tarn, Bevan, *op. cit.* (v. Arsinoe Filadelfo); G. Vitelli, *Un ricciolo di Berenice*, in *Maroniana*, XXXIV, v, 1; febbraio 1929; id., *Frammenti della Chioma di Berenice di Callimaco in un papiro della Soc. Ital.*, in *Stud. ital. di filol. classica*, n. s., VII, 1, 1929 (per ciò, v. CALLIMACO). E. Br.

BERENICE figlia di TOLOMEO II. – Nata nel 278 circa da Tolomeo II e dalla prima moglie di lui Arsinoe figlia di Lisimaco, fu sacrificata alla ragione politica e nel 252-51 destinata come sposa ad Antioco II che già era unito con Laodice. Il nuovo matrimonio avrebbe dovuto costituire un saldo pegno di concordia fra i due regni pacificatisi dopo lunga guerra.

Berenice fu accompagnata dal padre fino a Pelusio, ma ciò non deve far concludere che la Celesiria era stata inclusa nella dote della novella sposa, poiché una lettera dell'intendente di Apollonio, diocete della Fenicia, ci apprende che questi, nella primavera del 251, si avvicinava a Sidone col seguito che accompagnava la principessa alla frontiera. Questa era dunque a nord della Celesiria. Ad ogni modo è certo che Berenice ebbe una cospicua dote, se la tradizione la conosce con l'epiteto di «portatrice di dote» (*φερνοφόρος*). Tolomeo II aveva in ciò largheggiato, mosso dalla speranza e dal desiderio di avere un nipote sul trono di Siria; si narra anzi a tal proposito che inviasse regolarmente alla figlia una provvista d'acqua del Nilo, ritenuta ricca di proprietà fecondatrici. Del resto Berenice non tardò a procurare l'atteso erede. Ma la sua felicità fu assai effimera e forse Tolomeo II visse abbastanza per conoscere la tragedia in cui naufragarono tutti i suoi sogni e progetti. Laodice seppe attrarre di nuovo a sé Antioco in Efeso e, morto questi nel 246 designando a successore il figlio di lei, incaricò speciali emissarî di sbarazzarla della rivale.

La regina Berenice si batté come una tigre, ma non poté sfuggire, insieme col figlio, al suo fato, prima che, trovandosi assediata

sposa esclusa dalla successione al trono poiché il futuro Filadelfo apparteneva evidentemente designato come principe ereditario.

Non sappiamo nulla degli ultimi anni di Berenice, né conosciamo la data della sua morte, ma deve ritenersi che precedesse il marito nella tomba.

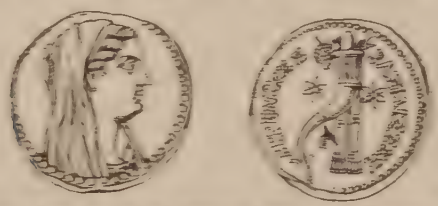
Fu assai probabilmente seppellita presso il sêma di Alessandro Magno. Nel 272, quando venne celebrata la seconda grande festa per onorare il fondatore della dinastia, Berenice fu associata nel culto divino al marito con il titolo comune di dei salvatori, contrariamente a quello che i Rodî avevano decretato a Tolomeo I quand'era ancora in vita. Fu in tale occasione che ebbe luogo la stupefacente processione di cui Callisseno (presso Ateneo) ci ha lasciato la descrizione. La defunta regina ebbe culto anche fuori di Alessandria, poiché conosciamo almeno un santuario a lei dedicato nel Fayûm, Philadelphia, città e villaggio dell'Egitto derivarono il proprio nome da Berenice. All'indietro dei ritratti che appaiono sulle monete, possediamo un suo busto in marmo nella bella testa femminile scoperta nel Serapeo d'Alessandria, se è giusta l'identificazione proposta dal Poulsen.

Fonti: Pausania, I, 6, 8; v. Plutarco, *Pyrrh.*, 4; Teocrito, XVII, 34 segg.

Bibl.: Oltre le opere generali di storia greca ed ellenistica (ed A. Bouché-Leclercq, *Histoire des Lagides*, I, Parigi 1903; E. Bevan, *A history of Egypt under the Ptolemaic dynasty*, Londra 1927, e passim; C. Picard, *Une femme au Musée d'Alexandrie*, in «Bull. de Mém. Phil.» XXVIII, pp. 1-18). E. Br.

BERENICE figlia di MAGAS re di Cirene. – Nata da questo e dalla seleucidica Apame, fu fidanzata assai fanciulla, non molto prima del 258 a. C., col principe ereditario d'Egitto, il futuro Tolomeo III. Questo precoce fidanzamento politico costituiva un pegno di pace fra i due cugini, Filadelfo e Magas, fino allora guerreggianti. Morto Magas, Apame, che naturalmente vedeva di mal occhio l'unione di Cirene all'Egitto, volle dare in sposa la figlia a Demetrio il Bello, fratello di Antigono Gonata. Ma del giovane principe accorse a Cirene in attesa delle future nozze cominciò col farsi un amante. La regina immediata scoprì l'intrigo e fece assassinare Demetrio nella camera della propria madre, che peraltro volle risparmiare (250). Così il progetto del matrimonio col principe ellenico poté esser posto in atto, sebbene notevolmente più tardi (247).

Attuato il matrimonio, la coppia fu costretta assai presto a separarsi, poiché Tolomeo III quasi subito dopo essere salito al trono dovette partire per la guerra contro la Siria. In tale occasione la nuova ed energica regina esercitò un notevole delle sue funzioni consacrandole ad Arsinoe Zefirite nel santuario presso Canopo, sperando d'impetrare il soffio favorevole propizio del re. È assai che la spettacolare manifestazione avvenuta dell'offerta suscitò fece sorgere la leggenda della costellazione nata da essa,



Moneta con ritratto di Berenice, moglie di Tolomeo III

leggenda che il poeta di corte Callimaco cantò in un grazioso poemetto a noi pervenuto nella traduzione latina di Catullo, di cui un papiro recentemente scoperto ci ha restituito venti versi dell'originale greco. (v. anche BERENICE).

La vita coniugale di Berenice presenta un esempio raro di virtù domestica ed un esempio, anche più raro tra i Lagidi, di una buona influenza esercitata dalla regina sul marito. Cercò di rendere efficaci i legami fra l'Egitto e la Cirenaica favorendo le industrie rispettive ed il commercio reciproco. Fu molto religiosa e insieme col marito fece innalzare templi non solo in Alessandria ma anche a Canopo e altrove. A Canopo avvenne la consacrazione come dea della piccola principessa nata chiamata con lo stesso nome della madre e morta di circa sette anni. Il famoso decreto trilingue conosciuto con l'appellativo di decreto di Canopo enumera tutti i particolari dell'apoteosi compiuta dal concilio dei sacerdoti convenuti da tutti i principali santuarî dell'Egitto.

Berenice partorì a Tolomeo III almeno altri tre figli: il futuro Tolomeo IV, Arsinoe e Magas.

in Dafne, giungesse in suo soccorso l'esercito egiziano guidato da Tolomeo III in persona. Questi ne vendicò la morte con una guerra coronata da una fulgida vittoria. Di tale spedizione, conosciuta con il nome di terza guerra siriaca, possediamo un'interessante descrizione in un papiro di Gurob (Fayyūm).

Fonti: Teocrito (*Schol.*), XVII, 128; S. Girolamo, *in Dan.*, XI, 6-9, XII, 5; Polieno, VIII, 50; Giustino, XXVII, 1. *Papiro di Gurob*, in Wilcken, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde*, I, *Chrestomathie*, num. 1, e bibliografia ivi. Nuova edizione del testo in Jacoby, *Fragm. der griech. Hist.*, II, 885 seg.

Bibl.: v. agatocle; G. De Sanctis, *Il papiro di Gurob e la guerra laodicea*, in *Atti Acc. Scienze di Torino*, XLVII, p. 801 seg.; W. Koch, *Ein Ptolemäerkrieg*, Stoccarda 1923, p. 172, nota 36. E. Br.

BERENINI, Agostino. – Penalista e uomo politico nato a Parma il 22 ottobre 1858, insegna da molti anni diritto e procedura penale in quella università. Eletto deputato nel 1892, come rappresentante del partito socialista ufficiale, fu in seguito capo del partito socialista riformista. Dall'ottobre 1917 al giugno 1919 fece parte del gabinetto Orlando come ministro della pubblica istruzione. Dal giugno 1921 è senatore del regno.

Tra i varî scritti di diritto e procedura penale notiamo: *Azione ed istruzione penale*, Parma 1888; *Teoria delle pene*, in Cogliolo, *Trattato di diritto penale*, I, II, pp. 91-341; *Degli effetti e della esecuzione delle condanne penali*, ibid., pp. 345-404.

BERENSON, Bernardo. – Storico e critico d'arte. Nacque in Lituania nel 1865, e poco dopo la sua famiglia emigrò in America, a Boston. Studiò all'università di Harvard. Nel 1887 venne in Europa, con la vaga aspirazione di diventare scrittore, e, visitata l'Italia, decise di darsi allo studio della pittura italiana, seguendo l'indirizzo segnato da Giovanni Morelli. Cinque anni dopo pubblicava i suoi *Venetian Painters of the Renaissance* (1894), breve saggio generale sulla pittura veneziana, con catalogo delle opere dei più importanti pittori. Subito dopo apparve il volume *Lorenzo Lotto* (1895), in cui il metodo morelliano è applicato per studiare lo sviluppo d'un pittore dal solo punto di vista stilistico. Questi lavori, e altri articoli sulla pittura veneziana e sul Correggio, avevano già designato il B. a successore del Morelli, quando, nel 1896, egli pubblicò i suoi *Florentine Painters of the Renaissance*, in cui affermava una sua teoria estetica per giudicare l'arte fiorentina. Il libro *Central Italian Painters of the Renaissance* (1897), analogo ai precedenti nella forma e nell'intento critico; poi, nel 1907, quello sui pittori dell'Italia settentrionale (*The North Italian Painters*) completarono la serie dei volumetti dedicati alla pittura italiana. Intanto (1903) il B. aveva pubblicata la sua maggiore opera di studioso ricercatore e di critico *The Drawings of the Florentine Painters* (ora rielaborata per una nuova edizione) e due saggi che meritano speciale menzione, quello su *Amico di Sandro* (in *Gaz. d. Beaux-Arts*, 1899), nel quale cercò di ricostruire una personalità artistica traendola da opere attribuite a varî maestri fiorentini; e quello sul *Sassetta* (in *The Burlington Magazine*, maggio 1903), ch'è forse il suo saggio critico più attraente. Le più importanti fra le sue ultime opere sono i *Venetian Paintings in America* (1916) e *Three Essays in Method* (1927).

L'opera del B. può essere considerata sotto due aspetti: della pura critica formale e della teoria estetica. Il metodo e le conclusioni del B., « conoscitore » d'arte italiana, si sono molto cambiati col tempo. Giovane e studioso del Morelli, egli si era servito della sua grande conoscenza dei pittori minori per togliere nomi illustri a dipinti che non gliene sembravano degni. Ma presto, accortosi del pericolo dei procedimenti morelliani adoperati troppo esclusivamente, prese a rendere più complesso il suo metodo, dando importanza al costume, all'iconografia, ecc., come indizî cronologici, meno valore ai particolari morfologici, e più al carattere generale.

Nella teoria estetica, il B. fece un'importante innovazione: considerò il problema dal punto di vista della psicologia del riguardante e concluse che il godimento di fronte a un'opera d'arte è dovuto alle sue qualità di esaltare le nostre energie vitali. La potente rappresentazione della forma pura nell'arte fiorentina stimola la nostra sensibilità per i « valori tattili », accrescendo il nostro senso di forza. La vivacità dei movimenti ci fa sentire il fremito dell'azione violenta, ma senza fatiche; e quando contempliamo gli sfondi armoniosi dei dipinti umbri, ci sembra di respirare più liberamente. Il B. non nega all'opera d'arte il potere di creare immagini visive che arricchiscono la nostra fantasia, ma ritiene che questa qualità (che egli chiama illustrativa) sia meno fondamentale di quelle che direttamente ci dànno sensazioni di vita, con la rappresentazione del movimento, dello spazio, dei « valori tattili ».

Accanto a questa teoria estetica generale gli scritti del B. sono ricchi d'idee critiche, presentate col fascino di una cultura e d'una esperienza eccezionalmente vaste. Sebbene abbia formato il proprio gusto sulla pittura classica, il B. fu difensore dell'impressionismo, scopritore della primitiva arte cinese, e fra i primi critici che esaltassero il Cézanne e il Matisse.

Oltre le opere citate nel testo, del B. vanno ricordate: *The Study and Criticism of Italian Art*, voll. 3, Londra 1901-2-16; *Catalogue of Italian Pictures in the Collection of J. G. Johnson*, Philadelphia 1913; *Catalogue of Italian Pictures in the Widener Collection*, 1916; *Essays in the Study of Sienese Paintings*, New York 1918; *Catalogue of the Italian Pictures in the Michael Friedsam Collection*, 1926; *Introductory Essay on the Speculum Humanae Salvationis*, Roxburghe Club 1927; *Studies in Medieval Painting*, Yale University Press 1930. K. C.

BERENT, Wacław. – Scrittore polacco, nato a Varsavia nel 1873. Autore, fino ad oggi di quattro romanzi, tre dei quali assai notevoli: *Próchno* (Legno marcito), *Ozimina* (Grano dell'autunno, rimasto sotto la neve per svilupparsi poi più rapidamente) e *Żywe kamienie* (Pietre viventi). Quest'ultimo è la sua opera maggiore: ed è una specie di grande poema in prosa: la storia fantastica d'un cavaliere errante, fortunato amante della regina, il quale, accusato di avere ucciso una guardia, fugge dalla città dopo un accanito combattimento, sostenuto con l'aiuto della compagnia dei vagabondi. Il simbolo del romanzo è, in ultima analisi, la ricerca affannosa dell'anima umana, anelante alla gioia e alla bellezza, incarnate nel cavaliere errante. Caratteristico poi vi è lo stile che, nell'audacia delle metafore, e nella novità dei modi sintattici, è assolutamente originale, e con la tendenza alla concretizzazione raggiunge potenti effetti di plasticità.

Bibl.: v. su di lui E. Porębowicz nella raccolta di S. Lam, *Polska Literatura współczesna* (La letteratura polacca contemporanea), Poznań-Varsavia 1924 e Z. Dębicki *Portrety*, voll. 2, Varsavia 1927. Di *Pietre viventi* esistono traduzioni in tedesco e una in francese di J. Cazin, Parigi 1930. In italiano ne è stato tradotto un solo episodio da E. Damiani, in *Rivista di letterature slave*, 1927.

BERESFORD, Charles William lord de la Poer, barone. – Ammiraglio e uomo politico inglese, disceso da famiglia nobile irlandese, nato a Philipstown il 10 febbraio 1846, morto a Langwell il 6 settembre 1919. Entrò nella marina britannica nel 1859. Si distinse quale comandante della cannoniera *Condor* in occasione del bombardamento di Alessandria d'Egitto nel 1882 e nella spedizione inviata in soccorso del generale Gordon a Kartum, nel 1885. Nel 1899 pubblicò il libro intitolato *The Break-up of China*, nel quale prediceva lo smembramento dell'impero cinese.

Pur continuando nella carriera d'ufficiale di marina, fu a più riprese membro della Camera dei comuni, dove sostenne la necessità per l'Inghilterra di avere una flotta ultrapotente. Nel 1886 fu nominato lord dell'ammiragliato (cioè membro della commissione che dirige e amministra la marina britannica), ma si dimise nel 1888 come protesta perché le sue idee circa l'aumento della flotta non venivano concretate. Dovette sospendere la sua attività politica mentre aveva il comando di una squadra in mare, ma la riprese nel 1909 appena sbarcato dalla sua nave ammiraglia. I suoi attacchi contro la politica di economie, inaugurata dall'ammiraglio Fisher, coincisero con il primo importante aumento della flotta tedesca. Fu in gran parte merito suo che nell'opinione pubblica inglese si sia mantenuta viva la preoccupazione circa il pericolo inerente a qualsiasi restrizione nelle spese navali. Nel 1916 gli fu concesso il titolo di baronetto. Da. V.

BERESFORD, John. – Uomo politico irlandese, nato il 14 marzo 1738 a Dublino, morto presso Londonderry il 5 novembre 1805. Di nobile famiglia protestante, entrò presto nella vita politica, militando nel partito antipopolare e anticattolico; fu pertanto ben visto dal governo inglese di Pitt. Nel 1768 fu chiamato nel Privy Council, con lo speciale incarico di dirigere la gestione finanziaria irlandese; il che lo portò a combattere il partito popolare irlandese, a proporre di estendere anche all'Irlanda il *Navigation act* inglese e ad avere poteri estesissimi nell'amministrazione. Avversissimo sempre ai cattolici, ostacolò ogni tentativo di conciliazione; venne perciò a conflitto col nuovo governatore Fitzwilliam, il quale ne ottenne il licenziamento (1795), pare consenziente il Pitt. Di qui dissapori fra il B. e il ministro inglese; velate accuse di corruzione contro il B. furono mosse dal Fitzwilliam; i due avversarî scesero sul terreno, ma il duello fu interrotto e si riconciliarono. Tuttavia il B. ottenne poco dopo, a sua volta, il richiamo del viceré e la propria restituzione nelle cariche perdute.

Bibl.: *Corresp. of J. B.*, ed. da W. Beresford, voll. 2, Londra 1854. Da. V.

BERESFORD, William Carr, visconte. – Generale inglese. Figlio illegittimo del marchese di Waterford, nacque il 2 ottobre 1768. Militare, ebbe modo di conseguire larga fama già nella campagna d'Egitto (1799-1803), ma specialmente nella campagna in

Argentina del 1806. Dal Sudafrica, ove si era recato nel 1805, B., ch'era allora colonnello, fu infatti inviato dal Baird al Río de la Plata, al comando della piccola spedizione (circa 1500 uomini) che avrebbe dovuto procedere alla conquista della terra argentina. B. decise di attaccare Buenos Aires prima di Montevideo: e il 27 giugno 1806 riusciva a ottenere la resa della capitale argentina. Ma il 12 agosto i coloni guidati dal Liniers riconquistavano la città: B. veniva fatto prigioniero, e poteva fuggire in Inghilterra solo dopo sei mesi. Nel 1807 B. passò nell'isola di Madera, come governatore; poi andò in Portogallo, e, sotto il Moore, ebbe parte notevole nella battaglia di La Coruña (gennaio 1809). Nel 1809 assunse l'incarico di riorganizzare l'esercito portoghese, di cui venne nominato maresciallo.

Nel 1811, B. passò in Spagna col Wellington: combatté e vinse ad Albrusa il maresciallo Soult, prese parte ai fatti d'arme più notevoli della guerra (assedio di Badajoz, battaglie di Salamanca, di Vitoria e di Tolosa): sì che nel 1814, alla fine della guerra, fu insignito del titolo di barone (poi, dal 1823, di quello di visconte). Nel 1817 e nel 1819 andò, come rappresentante del governo inglese, in Brasile; nel 1820 riprese il comando dell'esercito portoghese, ma lo dovette lasciare nel 1823; dal 1828 al 1830, durante il gabinetto Wellington, ebbe la carica di *master general of ordnance*; poi si ritirò a vita privata. Morì a Kent l'8 gennaio 1854.

Bibl.: *Dictionary of National Biography*, s. v.

BERESINA (*Berëzina*; A. T., 69-70). – Fiume della Russia Bianca, tributario del Dnepr, lungo 626 km. Nasce nei pressi del villaggio di Dokszyce (Polonia), ai piedi di un altipiano e di una linea di colline, che non oltrepassano i 300 m. di altitudine. Scorre quindi, con direzione generale di SE., attraverso una pianura coperta di sabbie e argille del periodo glaciale e post-glaciale e cosparsa di piccoli laghi, di paludi e stagni, e di sabbie mobili, alternate con dense foreste. È la regione della *poliesje* o dei «boschi». La Beresina, malgrado le frequenti piene, è navigabile per 367 km., e varî canali la collegano alla Dvina: perciò essa è una sezione della via di navigazione interna dal Mar Nero al Baltico. Le popolazioni della regione traggono utile notevole tanto dall'industria dei trasporti fluviali, quanto dalla pesca, la quale occupa circa 20.000 persone.

La Beresina è storicamente famosa per il passaggio di Carlo XII di Svezia, avvenuto presso Borisov nel 1708; e per il tragico passaggio, effettuato poco lungi da Studjanka nelle giornate dal 26 al 28 novembre 1812 dai resti della grande armata napoleonica durante la ritirata (v. NAPOLEONE). G. Pu.

BERETTA, Giambattista. – Studioso di materie musicali, nato a Verona il 24 febbraio 1819, morto a Milano il 28 aprile 1876. Fu per due anni direttore del liceo musicale di Bologna (dal 1864 al 1866). Scrisse *Elementi di musica esposti con nuovo ordine*, e tradusse il trattato d'armonia del Fétis. Collaborò come corrispondente alla *Gazzetta Musicale* di Milano e continuò il *Dizionario artistico-scientifico-storico-tecnologico musicale* iniziato da A. Barbieri senza tuttavia riuscire a condurlo a termine.

Bibl.: F. Vatielli, *Cinquant'anni di vita musicale a Bologna*, Bologna 1921, p. 21 segg. F. Va.

BERETTA, Ludovico. – Architetto; nato a Brescia nel 1518, ivi morto nel 1572. Il consiglio della città il 4 dicembre del 1550 gli affidò il compito, confermatogli il 22 aprile del 1552, e il 16 aprile del 1563, di soprintendere alle fabbriche che dovevano dare aspetto e forma alla città cinquecentesca che si veniva costituendo, mentre la repubblica di Venezia imponeva una nuova cinta fortificata più rispondente alle necessità della difesa. Le costruzioni che furono disegnate da lui, di un'armonia tranquilla, determinata da aggetti scarsi, che dividono gli spazî delle facciate ritmicamente, e di semplice disposizione negl'interni, sono quasi tutte distribuite in modo da testimoniare un regolare ordine nella parte della città che si dispose tra le mura veneziane e quelle della cittadella vecchia.

Presiedette ai lavori per il compimento della chiesa dei Miracoli, e a quelli per la parte superiore della Loggia. Tuttora recano il segno dell'architetto varie case dell'attuale corso Palestro, della piazza delle Erbe, il palazzo Maggi, i palazzetti Masperi, Avogadro sul Cidneo, e Lana-Ghidella, ora Carrara.

Bibl.: B. Zamboni, *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche di Brescia*, 1778; S. Fenaroli, *Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia 1877, pp. 25-28; G. Papaleoni, in *Arch. stor. lombardo*, XVII (1890) p. 944 segg.; F. Malaguzzi-Valeri, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. G. Ni.

BERG, Contea, poi Ducato, infine Granducato di. – In un diploma di Enrico IV del 1101 si fa menzione per la prima volta di un conte di Berg, Adolfo I. Non è possibile precisare l'estensione delle terre possedute da questo conte; certo è che il nucleo doveva essere, come quello del futuro ducato di Berg (*Ducatus Montensis*), sulla riva destra del Reno, di faccia a Colonia. Adolfo II, poco prima di morire (1160), divise il proprio territorio fra i suoi figli: al primo toccarono i possedimenti che la famiglia aveva in Vestfalia, per cui si chiamò conte di Altena, diventando capostipite dei conti di Mark; il secondo si chiamò conte di Berg. L'ultimo di questi conti di Berg fu Engelberto II, arcivescovo di Colonia, assassinato nel 1225. Gli successero i conti della casa di Limburgo, che si estinsero con Adolfo VI (1348). Il territorio di Berg passò per ragioni matrimoniali ai duchi di Jülich. Nel 1380 Guglielmo II di Jülich ottenne dal re Venceslao il titolo di principe dell'impero e di duca di Berg. Alla casa di Jülich succedette nei due ducati di Berg e di Jülich, dal 1511 al 1609, quella di Clèves. La morte dell'ultimo duca di questa casa, Giovanni Guglielmo I, portò il piccolo ducato alla ribalta della grande politica europea. Infatti l'imperatore Rodolfo II pensò di dare il ducato, come feudo vacante, alla sua famiglia d'Asburgo. Ma si formò una coalizione, che assicurò i ducati, dopo lunga lotta complicata da questioni confessionali, ai principi di Pfalz-Neuburg (1614) della casa di Wittelsbach, divenuti poi principi elettori del Palatinato. Estintasi, nel 1742, anche questa casa, il ducato passò a un altro ramo ancora, a quello del Palatinato-Zweibrücken. Invaso dalle truppe francesi della Rivoluzione, nel 1806 ebbe un primo assestamento: Napoleone ne fece un granducato, comprendente anche il ducato di Clèves, e lo assegnò al cognato Gioacchino Murat. Quando il Murat divenne re di Napoli (1808), rinunziò al granducato, che Napoleone conferì, sotto una reggenza, al nipotino Napoleone Luigi. Il granducato fu ingrandito notevolmente con terre contermini (il principato di Münster, e varie contee ed abbazie); Düsseldorf ne fu la capitale. Caduto l'impero napoleonico, il granducato fu incorporato, nel 1815, alla Prussia (Provincia Renana), perdendo così ogni caratteristica di stato distinto.

Bibl.: *Landtagsakten von Jülich-Berg, 1400-1610*, ed. da G. Below, voll. 2, Düsseldorf, 1898-1907; B. Schönneshöfer, *Geschichte des bergischen Landes*, Elberfeld 1908; A. Lomberg, *Bilder aus der bergischen Geschichte von der Römerzeit bis zum Übergang an die preussische Herrschaft*, Elberfeld-Berg 1922; R. Göcke, *Das Grossherzogtum Berg unter Joachim Murat, Napoleon I. und Louis Napoleon*, Colonia 1877; C. Schmidt, *Le Grand-duché de Berg, 1806-1813*, Parigi 1905. E. Loe.

BERG, Adam. – Celebre stampatore ed editore, vissuto a Monaco nella seconda metà del sec. XVI. Lavorò dapprima solo, poi associato con Nicolaus Heinrich (Heinricus). Pubblicò la grande raccolta *Patrocinium musicae*, edita sotto il patronato dei duchi di Baviera, Alberto V e Guglielmo II. La prima serie consta di 5 volumi, contenenti esclusivamente composizioni di Orlando di Lasso, usciti nel seguente ordine cronologico: 1573, 1574, 1574, 1575, 1576. La seconda serie consta pure di 5 volumi (1589, 1589, 1591, 1594, 1598) e contiene composizioni di Orlando di Lasso, Francesco di Sales, Blasius Amon, e Caesar de Zacchariis. F. Am.

BERG, Christen. – Uomo politico danese, nato a Fialtring nel 1829, morto a Copenaghen nel 1891. Fino al 1874 maestro elementare e dal 1865 membro della Camera dei deputati (*Folketinget*), fu, presto, capo del grande partito democratico di sinistra che nel 1872 divenne maggioranza. Da allora, cominciò la lotta per ottenere che il governo fosse formato sempre col consenso di questa maggioranza. Il B. vide in ciò la realizzazione dell'autogoverno del popolo, nel quale egli credeva e a cui aveva dedicato le sue forze. Abilissimo oratore, parlamentare e giornalista, non poté vincere l'opposizione della destra, capitanata da Estrup. Forte dell'appoggio del re e della maggioranza della Camera alta, il gabinetto di Estrup non volle riconoscere il parlamentarismo, e si mostrò disdegnoso della maggioranza nella Camera. Sebbene deputato, B. nel 1886 fu condannato a 6 mesi di prigione. Ma ciò non fece che accrescere la sua popolarità. Per una gran parte dei contadini, che formarono la massa del partito di sinistra, egli era il condottiero divinizzato e il difensore della libertà. Se non che i contrasti tra lui e gli altri capi di sinistra divisero il partito e ne diminuirono la forza: e così il B. non poté vedere la decisiva vittoria del parlamentarismo danese, ottenuta la prima volta nel 1901, con la nomina del primo ministero di sinistra.

Bibl.: H. Begtrup, *C. B., en dansk Politikers Udviklingshistorie 1829-1866*, 1896. H. J.

BERG, Claus. – Intagliatore in legno, di Lubecca. Lavorò fra il 1504 e il 1532. Fece nel 1520 il disegno per la pala dell'altare in legno della chiesa dei francescani di Odense in Danimarca. La pala, dopo un restauro, fu nel 1886 trasportata nella chiesa di S. Knud. Il B. non lavorò personalmente all'altare, l'esecuzione del quale fu affidata ai suoi aiuti. Nella grande tavola centrale sono rappresentati, in tre registri orizzontali, santi ed apostoli; nel centro campeggia il Crocifisso. In alto è rappresentata l'Incoronazione di Maria. Le figure, in atteggiamenti vivaci, sono improntate a un potente realismo.

Al medesimo artista sono attribuite altre ancone intagliate in Danimarca e in Germania.

BERG, Magnus. – Scultore e pittore, nacque il 28 novembre 1666 in Norvegia, probabilmente a Gudbrandsdalen morì, il 31 marzo 1739 a Copenaghen. Abilissimo nell'antica arte paesana di scolpire in legno, fu mandato a Copenaghen da re Cristiano V, ma colà si dedicò alla pittura, e per quindici anni decorò, insieme con altri, i palazzi del re, specie il Frederiksborg, con vaste allegorie e apoteosi, prive di originalità e di vigore. Solo quando riprese lo scalpello, rivelò il suo valore. Lavorò molto in avorio secondo il gusto del tardo barocco ma con un fare pittoresco, mosso e delicato. Compose, sopra tutto, coppe d'avorio e di diversi metalli; di queste, notissima quella detta l'*Elemento dell'acqua* nel palazzo di Rosenborg a Copenaghen.

Bibl.: L. Dietrichson, *Magnus Berg*, Cristiania 1912; *Norsk kunsthistorie*, II, Oslo 1927. A. S. B.

BERGADIS (*Μπεργαδής*). – Poeta cretese del principio del sec. XVI, scrisse un poemetto di 558 versi politici rimati, in cui l'autore, fingendo d'essersi addormentato dopo grave fatica (donde il titolo *ἀπόκοπος* «riposo dopo la fatica»), descrive un viaggio all'inferno compiuto durante il sogno. Le ombre gli si affollano intorno per chiedergli notizie del mondo superiore e soprattutto se i vivi si ricordano dei proprî morti. È questo il vero tema del poemetto, perché da ciò il poeta prende motivo di biasimare la facilità con cui i vivi dimenticano i morti e di riprendere l'avarizia degli ecclesiastici. Benché il componimento manchi di originalità – l'allegoria dell'albero con le api, il miele e i due topi è tolta dal romanzo di Barlaam e Giosafat; vi sono numerose tracce d'imitazione di canti popolari su Caronte, non che del *Timarione* e della discesa di Mazari all'inferno; vi sono anche influenze, piuttosto indirette, dell'inferno di Dante, specie del canto V del Purgatorio –, è tuttavia pregevole per il verso fluido, la narrazione rapida e naturale con alcuni particolari pittoreschi e ben scelti. La lingua è il dialetto cretese del sec. XVI, con qualche elemento di lingua letteraria.

Ediz.:Il poemetto ebbe molte edizioni a Venezia a cominciare da quella principe del 1534. E. Legrand lo pubblicò due volte: in *Collection de monuments pour servir à l'étude de la langue néo-hellénique*, 1ª serie, n. 9 (Parigi 1870) secondo le edizioni venete del 1667 e 1721; e in *Bibliothèque grecque vulgaire*, II, Parigi 1881, pp. 94-122, secondo l'edizione del 1537 e con le varianti del cod. viennese teol. gr. 244.

Bibl.: K. Krumbacher, *Gesch. der byzant. Lit.*, 2ªed., Monaco 1896, p. 818; H. Pernot, *Études de litt. gr. mod.*, Parigi 1916, pp. 208-229. S. G. M.

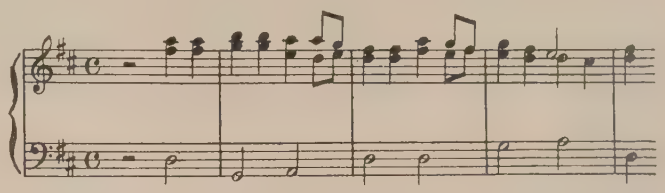
BERGAIGNE, Abel. – Indianista, nato a Vimy (Pas-de-Calais) il 31 aprile 1838, morto nel 1888 per una caduta presso la Grave nelle Alpi. La sua attività si manifestò dapprima specialmente nel campo degli studî glottologici. Incaricato dell'insegnamento del sanscrito e della grammatica comparata alla Sorbona, iniziò il secondo periodo della sua vera operosità pubblicando scritti indologici, di cui, del resto, aveva dato già prima un saggio nel 1872 con l'edizione e traduzione del *Bhāminīvilāsa*. Nel 1879 traduceva il *Nāgānanda*, nel 1884 il celeberrimo dramma di Kālidāsa, *Śakuntalā* e nello stesso anno pubblicava a Parigi un *Manuel pour étudier la langue sanscrite*. Intanto, fra il 1878 e il 1883 era uscita l'opera sua principale: *La religion védique d'après les hymnes du Rig-veda* (Parigi, voll. 3; il 4° volume, di indice, fu compilato da M. Bloomfield), la quale doveva segnare una rivoluzione vera e propria nell'ambito degli studî vedici, come quella che avrebbe gettato le basi di nuovi criterî, atti ad avvicinare di molto l'età del Veda, e a far mutare l'opinione sulla semplicità delle concezioni del mondo vedico e a indurre, finalmente, a prestar grande valore al significato dei vocaboli vedici. Il B. pubblicò anche, tra il 1880 e il 1887, studî vedici d'indole lessicale, grammaticale, storica ed epigrafica (citiamo fra tutti le *Études sur l'Histoire de la Saṃhitā primitive du Rig-Veda*, 1886-87).

Bibl.: *Abel Bergaigne*, Parigi 1888 (raccolta di discorsi funebri sul B.); V. Henry, *L'œuvre d'A. B.*, Parigi 1889. A. Bal.

BERGALLI, Luisa (fra gli arcadi *Irminda Partenide*). – Nata a Venezia nel 1703, sposò nel 1738 Gasparo Gozzi, più giovane di lei di dieci anni, da cui ebbe cinque figli. A cotesta unione, più che ai suoi scritti, ella deve la fama. I maligni l'accusano di avere, con le sue distrazioni poetiche, aumentato il disordine del patrimonio del marito. Esordì a 22 anni con un dramma per musica, *Agide re di Sparta*, per il quale ebbe lodi e incoraggiamenti da Apostolo Zeno. Per il teatro scrisse altri drammi per musica e tragedie e una commedia in sciolti, *Le avventure del poeta*, che dedicò nel 1730 al padre di Gasparo. Nel 1733 pubblicò, tradotte in versi sciolti, le commedie di Terenzio, e nel 1736-37, tradotte in prosa, le tragedie di Racine, la qual traduzione Gasparo difese contro le censure di un anonimo. Divenuta moglie di lui, tradusse dal francese, parte con lui e parte da sé sola, romanzi, trattati morali e componimenti drammatici, alcuni dei quali per il teatro Sant'Angelo di Venezia, di cui aveva assunto nel 1746 l'impresa, che ebbe esito sfortunato. Pubblicò due volumi di *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo* (Venezia 1726) e le *Rime di Gaspara Stampa* (Venezia 1738) e ne sparse di proprie in gran numero nelle *Raccolte*, allora di moda. Morì nel 1779.

Bibl.: G. M. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, Brescia, II, II, p. 926; P. Nurra, *Donne illustri: Luisa Bergalli*, in *Emporium*, IX (1899), n. 51; M. Mioni, *Una letterata veneziana del secolo XVIII*, Venezia 1908; E. Tassistro, *Luisa Bergalli Gozzi. La vita e l'opera sua nel suo tempo*, Roma 1919. A. Z.

BERGAMASCA. – Canzone a danza, di origine italiana, proveniente, come indica il nome, dalla città di Bergamo. È adoperata con frequenza nella letteratura popolare del sec. XVI, p. es. nel terzo libro delle *Villotte* di Filippo Azzaiolo (1569). Nella letteratura strumentale del sec. XVII la bergamasca ebbe una notevole diffusione. Secondo il Riemann la prima bergamasca in forma strumentale appare nelle *Sonate* di Marco Uccellini (1642).



M. Uccellini, *Aria Quinta sopra la Bergamasca*

Ma quest'affermazione sembra inesatta poiché, come nota Paul Nettl (*Die Bergamaska*, in *Zeitschrift für Musikwiss.*, 1923, p. 291) una bergamasca strumentale era già apparsa nel quarto libro di *Sonate* di Salomone Rossi (1622). Il Nettl contesta anche l'ipotesi del Riemann, secondo la quale la bergamasca sia da ascriversi alla forma di danza su «basso ostinato» (v.).

La bergamasca era in tempo pari; dapprima usata nella letteratura liutistica, fu importata in Germania e in Inghilterra. Samuel Scheidt ne adopera il tema variandolo (1621); la troviamo poi trasformata in una canzone popolare tedesca. La storia della bergamasca mostra appunto come, tra i secoli XVII e XVIII, lo scambio di elementi musicali fra Italia e Germania abbia avuto conseguenze anche nella musica popolare. G. Pan.

BERGAMASCO, Il: v. castello, giovan battista.

BERGAMASCO, Guglielmo: v. guglielmo bergamasco.

BERGAMO (A. T., 24-25-26). – Città della Lombardia, posta al limite meridionale delle colline che costituiscono le ultime propaggini delle Prealpi bergamasche, dove queste lambiscono l'alta pianura lombarda. Giace a 45° 43′ N. e 9° 46′ E. ed è situata allo sbocco delle valli Seriana e Brembana, che qui s'incontrano con un'importante strada pedemontana. È stata fino a poco tempo fa, dopo Milano, la città più popolata della Lombardia; Brescia l'ha superata in questi ultimi anni. Come Mondovì, è tipico esempio di città con un nucleo più antico posto in alto su un colle facilmente difendibile, e una parte più recente, distesa ai piedi del colle.

Il clima è nel complesso molto migliore che nella bassa Lombardia, per la mancanza di nebbie e per la minore continentalità. Venti prevalenti sono quelli di S., SE., SO. La temperatura media annua è di 12°,4; mese più freddo è il gennaio con una media di 2°,1; mese più caldo il luglio con una media di 23°,1; l'escursione annua è quindi di 21°. Tutte le altre città lombarde, Varese compresa, hanno medie di gennaio più basse (Brescia 1°,6; Milano 0°,8). Le precipitazioni annue assommano a 1242 mm., distribuite in 97 giorni; si hanno in media 5,8 giorni all'anno con neve.

Panorama di Bergamo dal colle di S. Vigilio (da *L'Italia artistica*)

La città è di origine assai antica (v. sotto). Nell'interno delle sue mura, sul colle spianato, ha strade strette e tortuose, vecchi palazzi, case private che ancora conservano la patina del tempo, caratteristicamente mescolate in modo da dare un'idea di grandezza e di decadenza. Centro della Bergamo alta è la piazza del Duomo, attorno alla quale si raggruppano i maggiori monumenti cittadini. Il punto più alto del colle è la Bastia, m. 510 s. m.

Dato lo scarso spazio disponibile, la scomparsa delle ragioni di difesa che l'aveva fatta scegliere come luogo forte, lo sviluppo economico e industriale della Lombardia che comporta la necessità di rapide comunicazioni, a poco a poco ai piedi di Bergamo alta si sono cominciati a formare, specie a S. e a E. numerosi borghi, che costituirono nel loro insieme il Borgo (così era popolarmente denominata un tempo questa parte), nucleo di Bergamo bassa o Città piana, m. 247 s. m., che è diventata a poco a poco centro industriale di grande importanza, sbocco dell'attività delle laboriose valli bergamasche (lavorazione del cotone, seta, lana, cementi). A differenza della Bergamo alta, questa parte moderna ha vie larghe, viali, giardini e si estende su una vasta superficie di terreno. Gli originarî borghi (San Leonardo a S.; Pignolo, S. Antonio, Palazzo a SE., S. Caterina a E.) si raggruppano attorno a una parte centrale, costituita ora dalla piazza Cavour, dove si trovano i maggiori edifici cittadini (municipio, teatro Donizzetti, palazzo delle poste, banca d'Italia). Nei pressi è un largo viale, il Sentierone, passeggio assai frequentato; è questo il luogo dove sorgevano, separati da vie che s'incrociavano perpendicolarmente, gli edifici, bassi e senza speciali caratteri, della fiera di S. Alessandro, che si teneva dal 22 agosto all'8 settembre. La sua origine risale all'impero e si sa che nel 908 Berengario cedette al vescovo la giurisdizione su di essa. Lo sviluppo della città ha fatto demolire gli antichi edifici.

Il dislivello di 120 m. che esiste fra le due parti della città è in parte superato da una funicolare (viale Vittorio Emanuele-piazza Mercato delle Scarpe), lunga 228 m., con dislivello di 83 m. e pendenze dal 36 al 49%, costruita nel 1887.

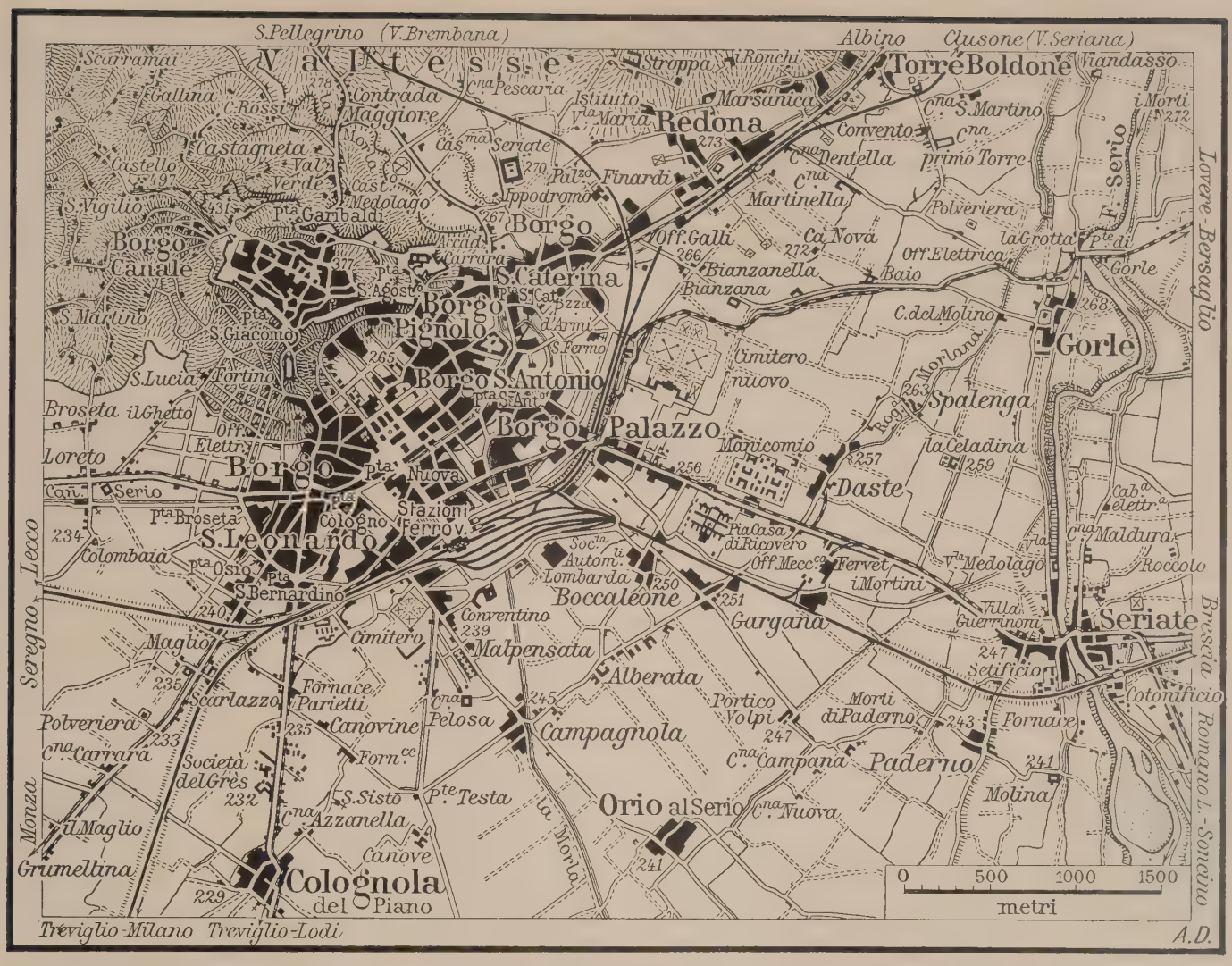
Il censimento più antico, eseguito dalla repubblica veneta, nel 1549, assegna alla città una popolazione di 20.843 ab.; quello del 1776 di 28.581 (di cui 1475 religiosi) e 6286 famiglie. Essi erano lievemente diminuiti nel 1808 (20.500) per passare poi a 37.343 nel 1861. I censimenti successivi hanno dato i risultati seguenti:

Anno	1871	Comune	38.705	Centro	22.639
»	1881	»	39.787	»	23.819
»	1901	»	46.861	»	41.679
»	1911	»	55.857	»	43.028
»	1921	»	62.303	»	58.537

Nel 1928 il comune contava una popolazione complessiva di 81.400 ab. Il forte aumento è dovuto per la massima parte all'aggregazione dei comuni di Colognola del Piano (2877 ab.), Grumello del Piano (3188 ab.), Valtesse (2282) avvenuta in seguito al regio decreto 10 febbraio 1927. El. M.

Monumenti. – Attraverso i secoli Bergamo ebbe tre cerchia di mura: l'antica, la vecchia e la nuova, tra loro diverse e per costruzione e per ampiezza di circuito. La cerchia antica, che risale alla dominazione romana, si svolgeva alquanto più internamente delle mura attuali, seguendo press'a poco il contorno segnato oggi dalle case più esterne verso i bastioni. La vecchia, racchiudente i borghi e costruita dopo il sec. XIV, è quasi interamente scomparsa per dar luogo agli allargamenti e alle trasformazioni della città bassa. La nuova, maestosa e sontuosa, con robusti bastioni, che abbraccia ancor oggi la città alta, fu eretta sotto la direzione di Paolo Berlendis nel 1561 dalla repubblica veneta, sacrificando conventi, torri, chiese ed edifici venerandi per età e di bella architettura.

Entro quel recinto sono oggi i monumenti d'arte più insigni. Attorno alla piazza vecchia, in mezzo alla quale è la fontana settecentesca eretta dal podestà Alvise Contarini, s'allinea da un lato il palazzo della ragione (già sede della biblioteca), il più antico dei palazzi comunali, già esistente nel 1199, e rifatto più tardi tra il 1538 e il 1554 su disegno di Pietro Isabello detto Abano, dopo l'incendio che nel 1513 gli aveva appiccato la soldatesca spagnuola; dal lato opposto il palazzo nuovo, bella fabbrica in stile palladiano del principio del Seicento, disegnata da Vincenzo Scamozzi, la quale, completata di recente nella facciata, è la nuova e decorosa sede della civica biblioteca ricca di oltre 150.000 volumi, di 1700 codici manoscritti e miniati, di 2000 incunabuli e di raccolte speciali rare e preziose. Lungo gli altri lati fanno corona a questi due



Bergamo e dintorni

pubblici edifici: la torre del comune, forse di origine romana nella sua parte inferiore, costruita in grosso bugnato rustico, restaurata più volte nei secoli XII-XIII e coronata della cella campanaria nel sec. XVI; la *magna domus Suardorum*, antichissima costruzione del periodo comunale, posteriormente rimaneggiata quando divenne residenza dei podestà veneti e sistemata in questi anni per accogliere il civico museo di scienze naturali.

Dietro il palazzo della ragione s'apre la piccola piazza del Duomo dove in spazio ristretto sono riuniti con scenografica mescolanza i più bei monumenti della città. È primo fra tutti la basilica di S. Maria Maggiore, severa costruzione romanica del 1137 attribuita a un *magistrum Fredum*, ornata di due leggiadri portali gotici trecenteschi. Nell'interno la primitiva severità della chiesa romanica, fu nei secoli XVII-XVIII sostituita da una fastosa decorazione barocca, tutta oro e stucchi, del Sala e del Barberini, che inquadra numerosi dipinti di Ciro Ferri, Francesco Bassano, Camillo Procaccini, Pietro Liberi, Antonio Zanchi, Luca Giordano, ecc. Vere magnificenze in questo tempio sono: le serie di arazzi fiamminghi e fiorentini che ne coprono le pareti e le cantorie; il coro cinquecentesco a minuti intagli di Giuseppe Belli e con numerosi quadri a tarsia di Gian Francesco Capoferri su disegni di Lorenzo Lotto; la croce gotica d'argento dorato di Andreolo de Bianchi (1392), candelabri e ringhiere di bronzo di Camillo Capi bresciano. Accanto alla basilica s'estende la cappella Colleoni dalla fronte ingemmata da bassorilievi e statue di Giovan Antonio Amadeo, di cui nell'interno si ammira il mausoleo di Bartolomeo Colleoni, e quello di Medea, sua figlia, morta il 1470, gioiello di armonia e di delicatezza. La volta di questa cappella s'avviva di lieti affreschi di Giambattista Tiepolo (1732-33); alle pareti sono inquadrate in cornici di stucco tele di Giuseppe Crespi, di Giambettino Cignaroli, di Giambattista Pittoni, di Gaspare Landi, di Angelica Kaufmann; e di fianco e di fronte all'altare stanno tre sedili con intagli di Giovan-Antonio Sanz e tarsie di Giacomo Caniana. Sulla stessa piazzetta sorge il battistero, alzato su pianta ottagona, di marmo bianco di Musso e di rosso di Verona, opera dello scultore Giovanni da Campione (1340) ma troppo restaurata. Alle sue spalle sale a terrazzi il verde giardino dell'episcopio e di fronte stride nel suo biancore la moderna facciata del duomo (costruita nel 1866 dall'architetto Bonicelli).

Nel duomo, che a mezzo il Quattrocento Antonio Averulino, detto il Filarete, aveva principiato ad erigere secondo un suo disegno, in seguito profondamente modificato dall'architetto romano Carlo Fontana che nel 1680 ne riprese la prosecuzione e il compimento, l'imponente cupola fu affrescata da Francesco Coghetti; e all'interno è dovizia di marmi, di stucchi, di dorature, d'opere d'arte singolari: dipinti del Previtali, del Moroni, del Tiepolo, del Pittoni, del Cignaroli, di Sebastiano Ricci, ecc.; sculture dei Calegari e di Andrea Fantoni; intagli in legno, nel coro; stoffe e velluti preziosi, e una croce trecentesca, finissimo lavoro di oreficeria locale, nella sacrestia.

A questo nucleo dei più notevoli edifici della città alta, si possono aggiungere, sempre dentro la cerchia delle mura, il palazzo della Misericordia in via Arena, che oggi ospita il conservatorio musicale e il museo donizettiano; la casa di Bartolomeo Colleoni,

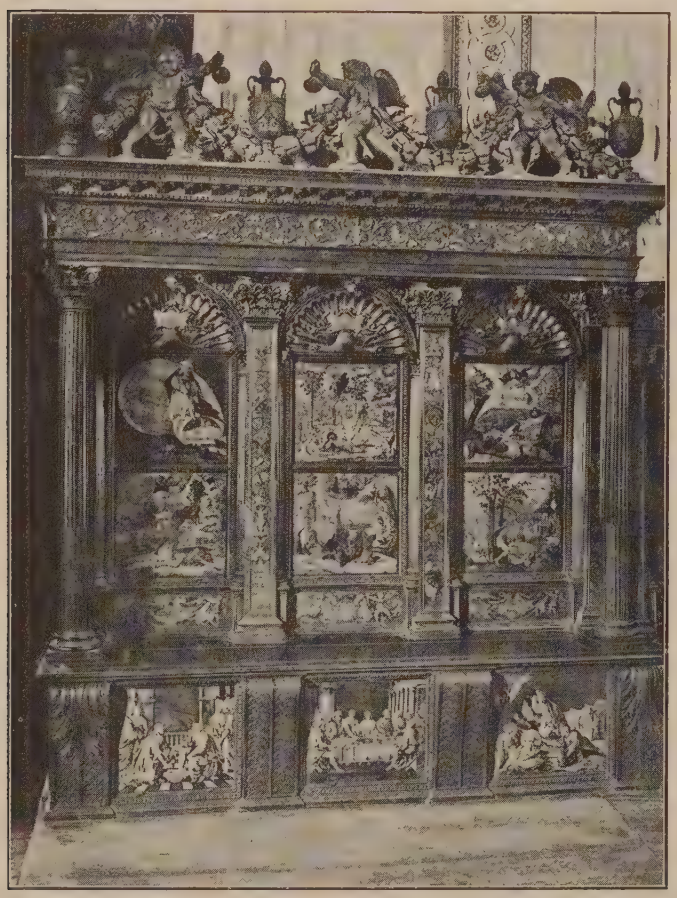
BERGAMO, Chiesa del Pozzo bianco, interno (da *L'Italia artistica*)

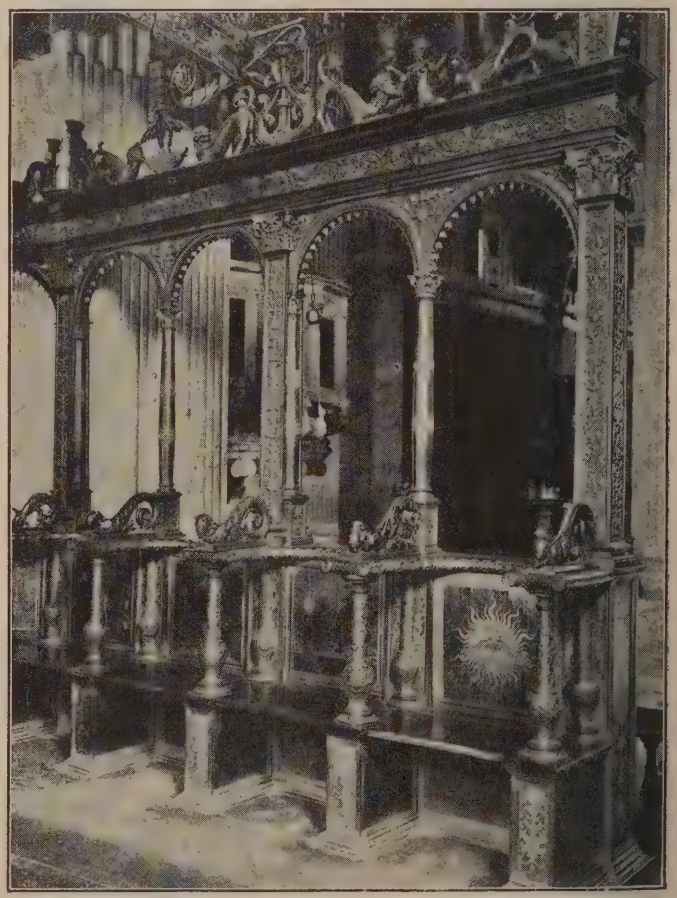
(fot. Alinari)

BERGAMO, Luogo pio Colleoni, Sala terrena con affreschi del sec. XV

sede dell'Opera pia omonima, con sale affrescate da un pittore lombardo del sec. XV; il palazzetto Fogaccia o casa dell'arciprete, in cui Pietro Isabello lasciò un insigne esempio di architettura bramantesco-veneziana, e non poche chiese venerande per antichità e degne di visita per qualche preziosa rarità d'arte: San Michele al Pozzo bianco per gli affreschi del Lotto, Sant'Andrea per una deliziosa pala del Moretto, il Carmine per tele ed oreficerie diverse, Sant'Agostino per la nobile sua fronte fiorita, singolare documento del persistere in Bergamo, ancora verso la metà del Quattrocento, dell'imitazione del gotico.

Scendendo da Sant'Agostino fuor delle Mura verso la parte bassa della città, la via Pignolo è lateralmente fiancheggiata da palazzi patrizî di età diverse, ai quali si alternano le chiese: S. Alessandro della Croce, monumentale e ricchissima di quadri, di arredi, di parati; S. Bernardino, che custodisce una delle più belle pale del Lotto; S. Spirito, con pitture del Bergognone, del Lotto, del Previtali, di Lattanzio Gambara, del Carpioni, del Cappella, ecc. Tanto sovrano splendore d'arte si ritrova anche nella parte della città bassa circostante al suo nuovo centro, da oltre mezzo secolo in via di formazione come organismo urbano, e oggi rinnovato





(fot. Alinari)

BERGAMO, Basilica di Santa Maria Maggiore, Particolari del coro

signorilmente secondo sani concetti d'architettura, di prospettiva, di rispetto al carattere dell'ambiente e della tradizione che hanno fatto additare Bergamo a maestra nei problemi d'urbanistica. Seguendo grado grado un piano, concepito or son quasi venticinque anni dall'architetto Marcello Piacentini, sull'area del labirinto della fiera, sudicia e malfamata, furono eretti monumentali edifici, con portici, atrî e torri, senza una simmetria inutile, anzi dannosa, ma con il massimo rispetto del panorama dell'alta città.

Delle raccolte d'arte – oltre le numerose di proprietà privata (conti Morini, Roncalli, Agliardi, Suardi, ecc.) tutte d'interesse grande e degne di studio – si devono ricordare quelle delle gallerie dell'Accademia Carrara, sede della scuola di pittura donde uscirono artisti di bella nominanza quali Francesco Coghetti, Giovanni Carnevali detto il Piccio, Giacomo Trecourt, Enrico Scuri, Ponziano Loverini. In quelle gallerie, risultanti dalla riunione delle raccolte lasciate a pubblico godimento prima dal conte Giacomo Carrara poi dal conte Lochis, dal senatore Giovanni Morelli e da altri benemeriti cittadini, è offerta al visitatore una raccolta superba di capolavori di tutte le scuole e di tutte le età che si può forse dire inferiore soltanto a quelle delle maggiori pinacoteche nazionali (v. tavv. CLXIX a CLXXIV).

Bibl.: F. Bartoli, *Le pitture, sculture e architetture delle chiese e d'altri luoghi pubblici di Bergamo*, Vicenza 1774; A. Pasta, *Le pitture notabili di Bergamo*, ecc., Bergamo 1775; Marenzi, *Il servidore di piazza della città di Bergamo per le belle arti*, Bergamo 1824; G. Frizzoni, *Le gallerie dell'Accademia Carrara in Bergamo*, Bergamo 1907; P. Pesenti, *Bergamo*, Bergamo 1910; A. Mazzi, *Il castello e la Bastia di Bergamo*, Bergamo 1913; *Elenco degli edifici monumentali*, XI: *Provincia di Bergamo*, Roma 1914; A. Pinetti, *Cronistoria artistica di S. Maria Maggiore*, in *Boll. civica biblioteca*, X (1916), p. 113 segg.; XIX (1925), p. 167 segg.; XX (1926), p. 139 segg.; XXII (1928), pp. 65, 97 e 129; id., *Bergamo e le sue valli*, Brescia 1924; R. Papini, *Bergamo rinnovata*, Bergamo 1929. A. Pin.

Storia. – *L'età antica*. – Nell'antichità, Bergamo (*Βέργομον*, *Bergŏmum*, secondo la grafia esatta delle iscrizioni e degli scrittori latini e greci; Bergamo (*Vergame*) si trova per la prima volta in *Itin. Hier.*, p. 548) apparteneva alla Gallia Cisalpina, ai piedi delle Alpi. Le poche scoperte di oggetti preromani avvenute nel territorio della città (*Bull. Pall. Ital.*, 1886, p. 39 segg.), non forniscono dati precisi. Era sulla strada imperiale da Patavium a Mediolanum e da quest'ultima città distava XXXIII miglia. Il nome deve connettersi con quello del dio Bergimos (Holder, *Altkelt. Sprachschatz*, s. v.) nominato in alcune iscrizioni di Brixia (*Corpus Inscr. Lat.*, V, 4200, 4201, 4202) e in una di Arco (*ibid.*, 4981), presso il Garda. Gli scrittori antichi concordano nell'affermare che gli abitanti di Bergamo erano Galli. Catone, secondo riferisce Plinio (*Nat. Hist.*, III, 124, 125), scrisse che la città fu fondata da famiglie di stirpe Orobica insieme con Como e con Forum Licini, località non identificata; e Tolomeo (III, l. 27) che i Bergamotes ebbero origine *ab oppido Orobiorum Parra*, e li dice Cenomani; Giustino (XX, 5, 8) annovera Bergamo tra le città fondate dai Galli quando gli Etruschi furono scacciati dalla regione, e Strabone (secondo la correzione del testo di *Ῥήγιον* in *Βέργομον* proposta dal Cluver e comunemente accettata) tra le città minori della Gallia Cisalpina con *Brixia*, *Mantua* e *Comum*. S'ignora quando la città sia diventata municipio, come la chiama un'iscrizione latina (*Corp. Inscr. Lat.*, V, 5128). Nella città e precisamente nel Mercato delle Scarpe, si sono scoperte tracce dell'antico Foro (*Not. Scavi*, 1890, p. 26). Bergamo nel 452 d. C. fu presa e saccheggiata da Attila. I magistrati menzionati nelle epigrafi sono: i *quattuorviri* (*Corp. Inscr. Lat.*, V, 5130, 5139, 5140); i *quattuorviri iure dicundo* (*ibid.*, V, 5124, 5126, 5138, 5139), i *quattuorviri aedilicia potestate* (*ibid.*, 5137), un *curator rei p(ublicae) Bergom(atium) dat(us) ab imp(eratore) Traiano* (*ibid.*, 4168), i *quaestores* (5138, 5139), inoltre i *decuriones* (5123, 5128, 5138; Pais, *Suppl. Ital.*, p. 720). Un'iscrizione (*ibid.*, 5123) menziona un *collegium fabrum*, un *collegium centonariorum* e un *collegium dendrophorum* (v. anche 5135). Sono anche nominati i seguenti sacerdoti: *pontifex*, *flamen divi Claudi*, *sexviri* e un *sexvir et augustalis*.

Bibl.: *Corp. Inscr. Lat.*, Berlino 1877, V, p. 548; Nissen, *Ital. Landeskunde*, Berlino 1902, II, p. 18; F. von Duhn, *Ital. Gräberkunde*, Heidelberg 1924, I, p. 146; la voce *Bergomum*, in De Ruggiero, *Diz. Epigr.*, Roma 1886-1899; e Hülsen, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, col. 292. E. G.

L'età medievale e moderna. – Durante l'invasione di Attila, Bergamo fu duramente provata: poi ne ritroviamo di nuovo menzione all'apparire dei Longobardi. Da questo momento la città acquista più decisa importanza e le notizie cominciano a farsi più nutrite. Divenuta centro d'uno dei ducati del regno longobardo, fu più tardi sede di un conte nell'epoca franca e poi, nel sec. X-XI,

Bergamo in una stampa del 1599

ridotto il potere comitale al territorio rurale, la città ebbe a capo, come altre, il proprio vescovo. Questi la difese specialmente durante gli assedî e gl'incendî – che quasi la rasero al suolo – patiti successivamente per opera del re Arnolfo di Germania (894) e degli Ungheri. Nella ricostruzione, la città mantenne ancora il vecchio perimetro romano delle mura e la disposizione topografica a forma di *castrum*, ossia delle due strade principali intersecantisi perpendicolarmente, disposizione che più o meno conserva ancora oggi e che più particolarmente si riscontra nel punto di intersezione presso l'antichissima torre detta del Gombito.

Nell'epoca comunale Bergamo sostituì senza troppe lotte il governo cittadino a quello vescovile: e la prima menzione dei suoi consoli risale, nei documenti, al 1112, oltre che in un interessantissimo carme laudativo della città quasi contemporaneo, di circa trecento versi, intitolato in tempi posteriori *Pergaminus* e attribuito a un *magister* Mosè del Brolo, che visse nei primi decennî del secolo XII. Nella prima età comunale anche Bergamo, come quasi tutti i maggiori comuni, fu retta da classi e consorterie aristocratiche e attese alla progressiva conquista della campagna, sottraendola man mano al conte e ai feudatarî minori. Notevole, in questo periodo, la sua partecipazione alla prima lega lombarda. Nel sec. XIII si costituiscono a poco a poco le classi popolari e le loro società armate: donde l'inizio di cruente lotte che gli storici cittadini fanno incominciare nel 1296, ma che risalgono assai prima e che si protrassero anche nel secolo seguente e si complicarono con altre lotte, determinate da interessi gravitanti nelle campagne del piano e dei monti. Questo favorì la progressiva invadenza dei Visconti, che si possono considerare signori della città, con Azzone, dal 1329; sebbene nel 1331, per il periodo di pochi mesi, Bergamo si desse in signoria a Giovanni di Boemia, avendo anch'essa seguito l'impulso di molte città dell'alta e media Italia che, per sottrarsi alle lunghe lotte, avevano accolto con simpatia la signoria del principe straniero. Ma, scomparso costui nel 1333, e ricostituiti i Visconti, Bergamo rimase aggregata alla signoria di Milano e dal 1395 al ducato visconteo. Non fu sempre signoria diretta: spesso, nella città, fu vera padrona la famiglia dei Suardi, una delle quattro grandi casate, le quali in genere per tutto il '300 si contendono se non il supremo potere, almeno il primato. Delle loro lotte e delle infinite dolorose complicazioni, cui i Suardi, i Bonghi, i Rivola e i Sangallo hanno dato occasione con la schiera non piccola dei loro aderenti (Mozzi, Olmi, Colleoni, della Grumella, Lanzi, ecc.) resta documento ed espressione tipica il *Chronicon guelpho-ghibellinum* (che tratta di queste risse dal 1378 al 1407).

Conquistata dal Carmagnola nel 1427 durante la guerra di Venezia contro Filippo Maria Visconti e definitivamente annessa alla repubblica veneta nel 1430, Bergamo conobbe finalmente una lunga era di tranquillità e di ordinato governo, che ne favorì la naturale tendenza al lavoro e all'industria e ne ha preparato la moderna ricchezza. È notevole che Venezia non solo provvide materialmente alla sicurezza della città, rifacendone le mura (cioè la cerchia attuale) e curandone gl'interessi, ma le consentì una certa autonomia amministrativa, specialmente confermata da disposizioni del 1561 e, successivamente, del 1591.

Nel 1797 Napoleone stacca la città, col suo territorio, dalla repubblica veneta e l'aggrega alla Cisalpina; donde la sorte comune con la Lombardia e il trapasso con questa nel 1814 sotto la dominazione austriaca. Contro di essa, per altro, fu sempre vigile e attivo il movimento liberale. Da Bergamo nel 1847 partì con la mozione Nazari un movimento legale per riforme in senso nazionale; nel 1860 Bergamo diede il più numeroso contributo di volontarî a Garibaldi, e nel 1863 a Francesco Nullo per la Polonia.

Tra i molti suoi scrittori di storia cittadina, vanno rammentati il padre Celestino (sec. XVII), Mario Lupi (sec. XVIII) e nel secolo scorso, prima il Ronchetti, e poi il migliore conoscitore odierno della storia medievale bergamasca, Angelo Mazzi.

Bibl.: *Chronicon guelpho-ghibellinum* (in Muratori, *Rerum Ital. Scriptores*, XVI); P. Celestino, *Historia quadripartita di Bergamo nata gentile e rinata cristiana*, 1618; M. Lupi, *Codex diplomaticus urbis et ecclesiae Bergomatis*, 1784; Ronchetti, *Memorie storiche di Bergamo*, voll. 7, 1825-39; A. Mazzi, *Studi Bergomensi*, 1889 (il più importante di tutti i suoi scritti); C. Capasso, *Il Pergaminus e la prima età comunale a Bergamo*, in *Arch. stor. lomb.*, 1906. C. Ca.

Storia della musica. – Fin dal 1490, secondo i documenti storici del comune, esisteva in Bergamo un pubblico ufficio denominato « dei piffari » o *tibicenes*. Erano quattro musici, che dovevano, con i loro strumenti, corrispondenti alle quattro voci del canto, rallegrare tutte le processioni che si facevano in Bergamo, ogni sabato al vespro fare una *serenata* nel tempio di S. Maria Maggiore e, quando si solennizzavano pubblici avvenimenti con feste e danze (celebre rimase la *bergamasca* (v.), danza caratteristica a fondo scherzoso, elevata a dignità d'arte nei secoli XVII-XVIII da musicisti italiani e stranieri), i pifferari avevano l'obbligo di prendervi parte. Ma le manifestazioni più insigni dell'arte musicale in Bergamo avvennero intorno al santuario. Nel 1483, in servizio della basilica di Santa Maria Maggiore, cappella della città, fioriva una scuola di canto fermo e figurato e maestro ne era il celebre Franchino Gaffurio (v.). Le diverse evoluzioni della musica ivi si rifletterono, e la scuola poté annoverare maestri come Domenichino de Racchetti, Gaspare De Albertis, Pietro Ponzio, Pietro Vinci, Giovanni Florio, Giovanni Cavaccio, Alessandro Grandi, Tarquinio Merula, G. B. Crivelli, Filippo Vitali, Pietro Andrea Ziani, G. B. Bassani, G. S. Mayr, Alessandro Nini, Amilcare Ponchielli, Antonio Cagnoni, Guglielmo Mattioli. All'organo e al canto fermo, dal sec. XVI in poi, s'aggiunsero strumenti e cantori solisti. Ma, essendo stata sciolta, nel sec. XVIII, la scuola di canto e suono, il Mayr propose agli amministratori della basilica la creazione di un conservatorio. Sorse così, con deliberazione 12 marzo 1805, il liceo musicale denominato *Lezioni caritatevoli di musica*. Dodici furono i primi allievi e, tra essi, Gaetano Donizetti al quale oggi s'intitola l'istituto musicale di Bergamo. Annesso all'Istituto musicale è l'importante museo donizettiano.

I bergamaschi occupano pure un posto eminente in mezzo agli italiani benemeriti dell'arte organaria. Dal sec. XVII al XIX le fabbriche d'organi dei Bossi, Cadei, Locatelli, Pagani, Parolini e particolarmente dei Serassi, fornirono di strumenti gran numero di chiese d'Italia e dell'estero. Bergamo ha dato i natali, oltre che a Gaetano e Giuseppe Donizetti, a Giovanni Cavaccio, Pietro Ceroni, Pier Antonio Locatelli, Antonio Lolli, Giuseppe Berlendis (non Ferlendis), G. B. Rovelli, Alfredo Piatti, e del bergamasco erano Giovanni Legrenzi di Clusone, Francesco e Natale Bazzini di Lovere, Giangiacomo Gastoldi di Caravaggio. Si potrebbe citare anche una schiera di ottimi cantanti, primo G. B. Rubini, i quali ebbero la loro culla in questa terra.

Se nelle chiese, nel comune, nelle case patrizie l'arte musicale era coltivata, le « attioni drammatiche in musica » prima del secolo XVIII si rappresentavano all'aperto, in provvisorî casotti di legno o nel salone del Palazzo della ragione. Solo dopo il 1750 a Bergamo sorsero i teatri stabili, il Cerri, il Sociale, il Riccardi, e quest'ultimo, ora intitolato a Gaetano Donizetti, ebbe, durante le stagioni di fiera del secolo passato, momenti di singolare splendore.

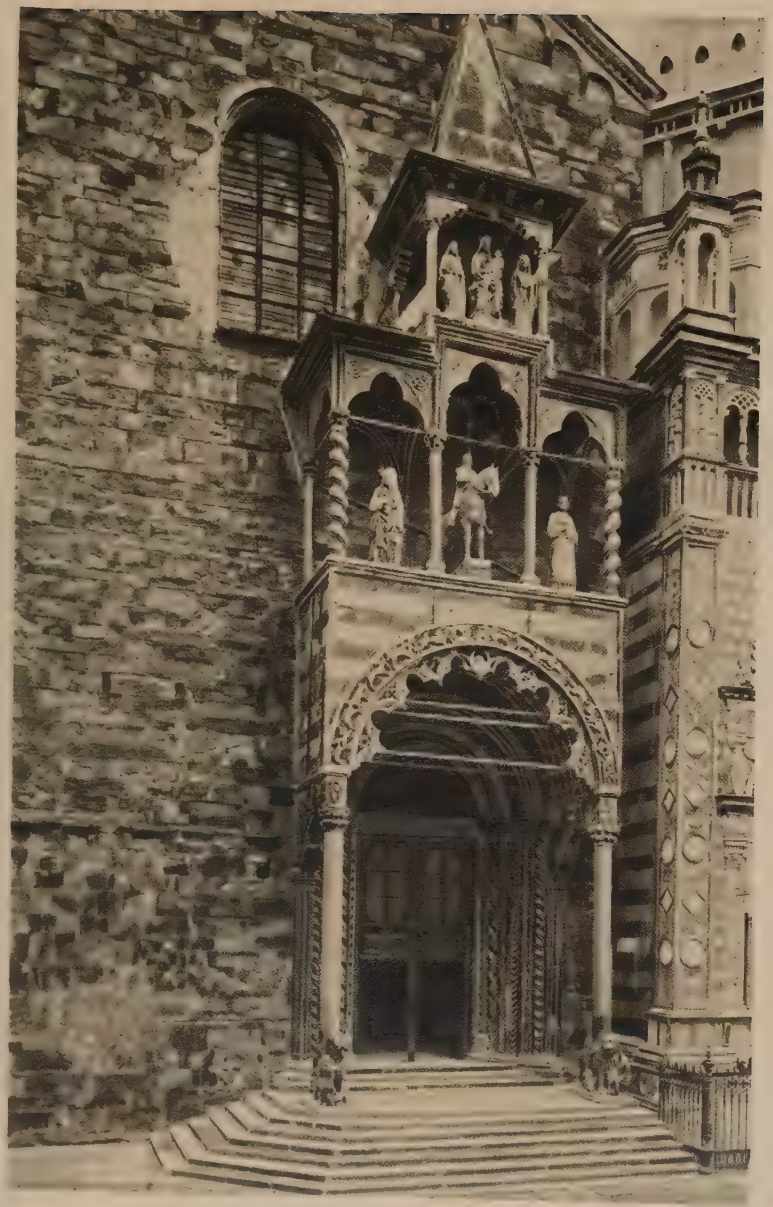
Bibl.: G. S. Mayr, *Biografia di scrittori e artisti musicali bergamaschi e oriundi* a cura di A. Alessandri, Bergamo 1875; G. Donati-Petténi, *L'istituto musicale Donizetti, la Cappella musicale di S. Maria Maggiore, il Museo donizettiano*, Bergamo 1928; A. Pinetti, *I Piffari del comune di Bergamo*, in *Boll. civica biblioteca di Bergamo*, 1909, pp. 35-39; G. Locatelli, *I Serassi*, ibid., anno II, n. 1, 2, 3; C. Caversazzi, *L'Archivio della cappella di S. Maria Maggiore*, ibid., agosto 1928, pp. 113-117; L. Pelandi, *I teatri di Bergamo*, Bergamo 1929; G. Donati-Petténi, *L'arte della musica in Bergamo*, Bergamo 1930. G. D.-Pe.

La provincia di Bergamo. – Ha un'area di 2789 kmq. e una popolazione (1921) di 555.686 ab.; densità 199 ab. per kmq. È quindi la quarta per superficie e la terza per popolazione tra le provincie lombarde. Il numero dei comuni era al 20 agosto 1928 di 230. La provincia, che è la sola della Lombardia che non confini con territorî non lombardi, abbraccia il bacino medio e superiore del Serio, fiume che costituisce l'asse centrale di essa, tutto il bacino del Brembo, parte dei bacini dell'Adda e dell'Oglio, che formano i suoi confini occidentali e orientali a S. dei laghi di Como e d'Iseo. Ha forma di trapezio capovolto, la cui base maggiore si adagia sulla cresta delle Alpi Orobie. Essa è costituita da una zona meridionale che fa parte dell'alta pianura lombarda, piuttosto arida per l'abbondanza di alluvioni grossolane, e da una parte collinosa e montuosa (Prealpi bergamasche ed Alpi Orobie), formata in prevalenza di calcari triassici, che s'innalza fino a più di 3000 m. (Pizzo di Coca, m. 3052). Dal 1801 al 1859 ha fatto parte della provincia di Bergamo anche la Val Camonica. Il clima, assai vario da zona a zona, è temperato umido, con inverni relativamente brevi e freddi, alternati con estati eccessivamente calde, quasi senza stagioni intermedie; la disposizione della catena nel senso dei paralleli intercetta e devia il corso dei venti settentrionali e cattura l'umidità convogliata dall'Adriatico e dalla Pianura Padana. La piovosità massima si riscontra in Val Seriana e nell'alta Val di Scalve; piovosità minime si hanno nella parte più bassa.

La struttura economica della provincia è piuttosto complessa; oltre l'agricoltura e l'allevamento hanno grande importanza le industrie tessili ed estrattive. Assai alta è l'emigrazione temporanea. La superficie produttiva rappresenta l'87,6% della complessiva, e di essa 1,5% è coltivata a vigneti, oliveti e frutteti; 25,1% a boschi e castagneti; 27% a seminativi; 34% a prati e pascoli permanenti. Nella zona montana ha importanza l'allevamento del bestiame; nella zona collinare, che costituisce una fascia ai piedi di questa, è diffusa la coltura della vite e degli alberi fruttiferi; nella zona detta dell'Isola, fra l'Adda e il Brembo, a O. di Bergamo, pianeggiante ed asciutta, si pratica la rotazione biennale di granoturco e frumento, e la coltivazione del gelso; nella media pianura asciutta si fa la rotazione biennale o triennale; nella bassa pianura ricca d'acqua e di fontanili predomina il prato e l'allevamento del bestiame. Il bosco occupa una parte considerevole nella regione montana, ed è costituito da cedui semplici e da fustaie di abete rosso, abete bianco e larice; frequenti i castagneti nella parte collinare. I vini migliori si ottengono nelle regioni orientali (Grumello, Predore e Scanzo). Nel censimento zootecnico del 1918 figuravano nel territorio di Bergamo: bovini 110.970; cavalli 11.071; asini 6684; muli 1558; suini 12.243; caprini 11.642; ovini 29.256. I formaggi fabbricati con latte di produzione locale sono il Taleggio, il Branzi, il Gorgonzola, l'Uso monte, lo Sbrintz, il Provolone. La produzione dei bozzoli è stata nel 1923 di kg. 1.584.600. Per quanto riguarda le industrie, secondo il censimento industriale del 1911, vi esistevano 3230 imprese indust iali con più di 10 operai ciascuna, e complessivamente occupavano 73.300 operai. Cifre non molto diverse si hanno anche nel censimento del 1928. Le industrie più sviluppate sono quelle dell'energia elettrica, cotoniera, laniera, delle calze e maglie, del seme bachi, della filatura e torcitura della seta, dei cementi e delle calci idrauliche, dei lavori in cemento, dei gessi, edilizia, meccanica, metallurgica ed elettrotecnica. Per maggiori notizie v. lombardia. La densità di popolazione, che è assai alta nella zona di pianura (ex-circondario di Treviglio, 278 ab. per kmq.) e in quella di collina (ex-circondario di Bergamo, 232 per kmq.), diminuisce progressivamente verso le testate delle valli (ex-circondario di Clusone, 98 ab. per kmq.). All'epoca dell'ultimo censimento si avevano nella provincia 11 comuni con popolazione superiore ai 5000 ab.; oltre il capoluogo essi erano: Treviglio (17.825 ab.), Caravaggio (10.368), Romano di Lombardia (6821), Seriate (6586), Albino (6412), Martinengo (6012), Clusone (5941), Nembro (8864), Gandino (5353), Gazzaniga (5071). Si avevano anche alla stessa data 9 comuni, con i capoluoghi ad altezze superiori ai 1000 metri; il più alto era il comune di Foppolo (m. 1515). La percentuale degli analfabeti nel 1921 non superava il 5%. El. M.

Bergamo, Andrea da: v. nelli, pietro.

Bergamotto (dal turco *beg armodi*; lat. scient. *Citrus bergamia* Risso; fr. *bergamotier*; sp. *bergamoto*; ted. *Bergamottenbaum*; ingl. *bergamot*). – È un alberetto più piccolo del limone e dell'arancio, che raggiunge al più 3 m. di altezza, ha chioma arrotondata con rami pendenti, talora fino a toccar terra, legno fragilissimo. Le foglie sono ovali-oblunghe, più o meno acute od ottuse, un po' bollose, di media grandezza, portate da picciuoli



(fot. Alinari)

PORTALE DELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE

CAPPELLA COLLEONI E BATTISTERO (da *L'Italia artistica*)

Nel 1797 Napoleone stacca la città, col suo territorio, dalla repubblica veneta e l'aggrega alla Cisalpina; donde la sorte comune con la Lombardia e il trapasso con questa nel 1814 sotto la dominazione austriaca. Contro di essa, per altro, fu sempre vigile e attivo il movimento liberale. Da Bergamo nel 1847 partì con la mozione Nazari un movimento legale per riforme in senso nazionale; nel 1860 Bergamo diede il più numeroso contributo di volontarî a Garibaldi, e nel 1863 a Francesco Nullo per la Polonia.

Tra i molti suoi scrittori di storia cittadina, vanno rammentati il padre Celestino (sec. XVII), Mario Lupi (sec. XVIII) e nel secolo scorso, prima il Ronchetti, e poi il migliore conoscitore odierno della storia medievale bergamasca, Angelo Mazzi.

Bibl.: *Chronicon guelpho-ghibellinum* (in Muratori, *Rerum Ital. Scriptores*, XVI); P. Celestino, *Historia quadripartita di Bergamo nata gentile e rinata cristiana*, 1618; M. Lupi, *Codex diplomaticus urbis et ecclesiae Bergomatis*, 1784; Ronchetti, *Memorie storiche di Bergamo*, voll. 7, 1825-39; A. Mazzi, *Studi Bergomensi*, 1889 (il più importante di tutti i suoi scritti); C. Capasso, *Il Pergaminus e la prima età comunale a Bergamo*, in *Arch. stor. lomb.*, 1906. C. Ca.

Storia della musica. – Fin dal 1490, secondo i documenti storici del comune, esisteva in Bergamo un pubblico ufficio denominato « dei piffari » o *tibicenes*. Erano quattro musici, che dovevano, con i loro strumenti, corrispondenti alle quattro voci del canto, rallegrare tutte le processioni che si facevano in Bergamo, ogni sabato al vespro fare una *serenata* nel tempio di S. Maria Maggiore e, quando si solennizzavano pubblici avvenimenti con feste e danze (celebre rimase la *bergamasca* (v.), danza caratteristica a fondo scherzoso, elevata a dignità d'arte nei secoli XVII-XVIII da musicisti italiani e stranieri), i pifferari avevano l'obbligo di prendervi parte. Ma le manifestazioni più insigni dell'arte musicale in Bergamo avvennero intorno al santuario. Nel 1483, in servizio della basilica di Santa Maria Maggiore, cappella della città, fioriva una scuola di canto fermo e figurato e maestro ne era il celebre Franchino Gaffurio (v.). Le diverse evoluzioni della musica ivi si rifletterono, e la scuola poté annoverare maestri come Domenichino de Racchetti, Gaspare De Albertis, Pietro Ponzio, Pietro Vinci, Giovanni Florio, Giovanni Cavaccio, Alessandro Grandi, Tarquinio Merula, G. B. Crivelli, Filippo Vitali, Pietro Andrea Ziani, G. B. Bassani, G. S. Mayr, Alessandro Nini, Amilcare Ponchielli, Antonio Cagnoni, Guglielmo Mattioli. All'organo e al canto fermo, dal sec. XVI in poi, s'aggiunsero strumenti e cantori solisti. Ma, essendo stata sciolta, nel sec. XVIII, la scuola di canto e suono, il Mayr propose agli amministratori della basilica la creazione di un conservatorio. Sorse così, con deliberazione 12 marzo 1805, il liceo musicale denominato *Lezioni caritatevoli di musica*. Dodici furono i primi allievi e, tra essi, Gaetano Donizetti al quale oggi s'intitola l'istituto musicale di Bergamo. Annesso all'Istituto musicale è l'importante museo donizettiano.

I bergamaschi occupano pure un posto eminente in mezzo agli italiani benemeriti dell'arte organaria. Dal sec. XVII al XIX le fabbriche d'organi dei Bossi, Cadei, Locatelli, Pagani, Parolini e particolarmente dei Serassi, fornirono di strumenti gran numero di chiese d'Italia e dell'estero. Bergamo ha dato i natali, oltre che a Gaetano e Giuseppe Donizetti, a Giovanni Cavaccio, Pietro Ceroni, Pier Antonio Locatelli, Antonio Lolli, Giuseppe Berlendis (non Ferlendis), G. B. Rovelli, Alfredo Piatti, e del bergamasco erano Giovanni Legrenzi di Clusone, Francesco e Natale Bazzini di Lovere, Giangiacomo Gastoldi di Caravaggio. Si potrebbe citare anche una schiera di ottimi cantanti, primo G. B. Rubini, i quali ebbero la loro culla in questa terra.

Se nelle chiese, nel comune, nelle case patrizie l'arte musicale era coltivata, le « attioni drammatiche in musica » prima del secolo XVIII si rappresentavano all'aperto, in provvisorî casotti di legno o nel salone del Palazzo della ragione. Solo dopo il 1750 a Bergamo sorsero i teatri stabili, il Cerri, il Sociale, il Riccardi, e quest'ultimo, ora intitolato a Gaetano Donizetti, ebbe, durante le stagioni di fiera del secolo passato, momenti di singolare splendore.

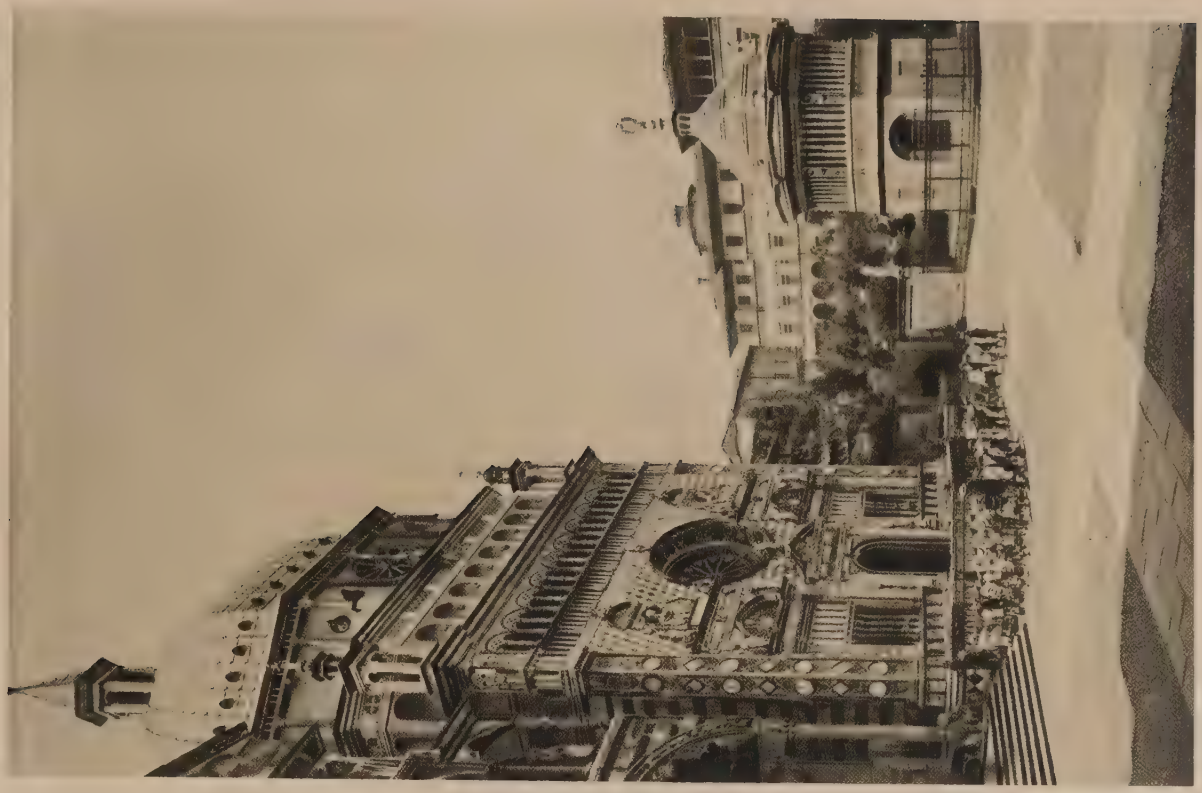
Bibl.: G. S. Mayr, *Biografia di scrittori e artisti musicali bergamaschi e oriundi* a cura di A. Alessandri, Bergamo 1875; G. Donati-Petténi, *L'istituto musicale Donizetti, la Cappella musicale di S. Maria Maggiore, il Museo donizettiano*, Bergamo 1928; A. Pinetti, *I Piffari del comune di Bergamo*, in *Boll. civica biblioteca di Bergamo*, 1909, pp. 35-39; G. Locatelli, *I Serassi*, ibid., anno II, n. 1, 2, 3; C. Caversazzi, *L'Archivio della cappella di S. Maria Maggiore*, ibid., agosto 1928, pp. 113-117; L. Pelandi, *I teatri di Bergamo*, Bergamo 1929; G. Donati-Petténi, *L'arte della musica in Bergamo*, Bergamo 1930. G. D.-Pe.

La provincia di Bergamo. – Ha un'area di 2789 kmq. e una popolazione (1921) di 555.686 ab.; densità 199 ab. per kmq. È quindi la quarta per superficie e la terza per popolazione tra le provincie lombarde. Il numero dei comuni era al 20 agosto 1928 di 230. La provincia, che è la sola della Lombardia che non confini con territorî non lombardi, abbraccia il bacino medio e superiore del Serio, fiume che costituisce l'asse centrale di essa, tutto il bacino del Brembo, parte dei bacini dell'Adda e dell'Oglio, che formano i suoi confini occidentali e orientali a S. dei laghi di Como e d'Iseo. Ha forma di trapezio capovolto, la cui base maggiore si adagia sulla cresta delle Alpi Orobie. Essa è costituita da una zona meridionale che fa parte dell'alta pianura lombarda, piuttosto arida per l'abbondanza di alluvioni grossolane, e da una parte collinosa e montuosa (Prealpi bergamasche ed Alpi Orobie), formata in prevalenza di calcari triassici, che s'innalza fino a più di 3000 m. (Pizzo di Coca, m. 3052). Dal 1801 al 1859 ha fatto parte della provincia di Bergamo anche la Val Camonica. Il clima, assai vario da zona a zona, è temperato umido, con inverni relativamente brevi e freddi, alternati con estati eccessivamente calde, quasi senza stagioni intermedie; la disposizione della catena nel senso dei paralleli intercetta e devia il corso dei venti settentrionali e cattura l'umidità convogliata dall'Adriatico e dalla Pianura Padana. La piovosità massima si riscontra in Val Seriana e nell'alta Val di Scalve; piovosità minime si hanno nella parte più bassa.

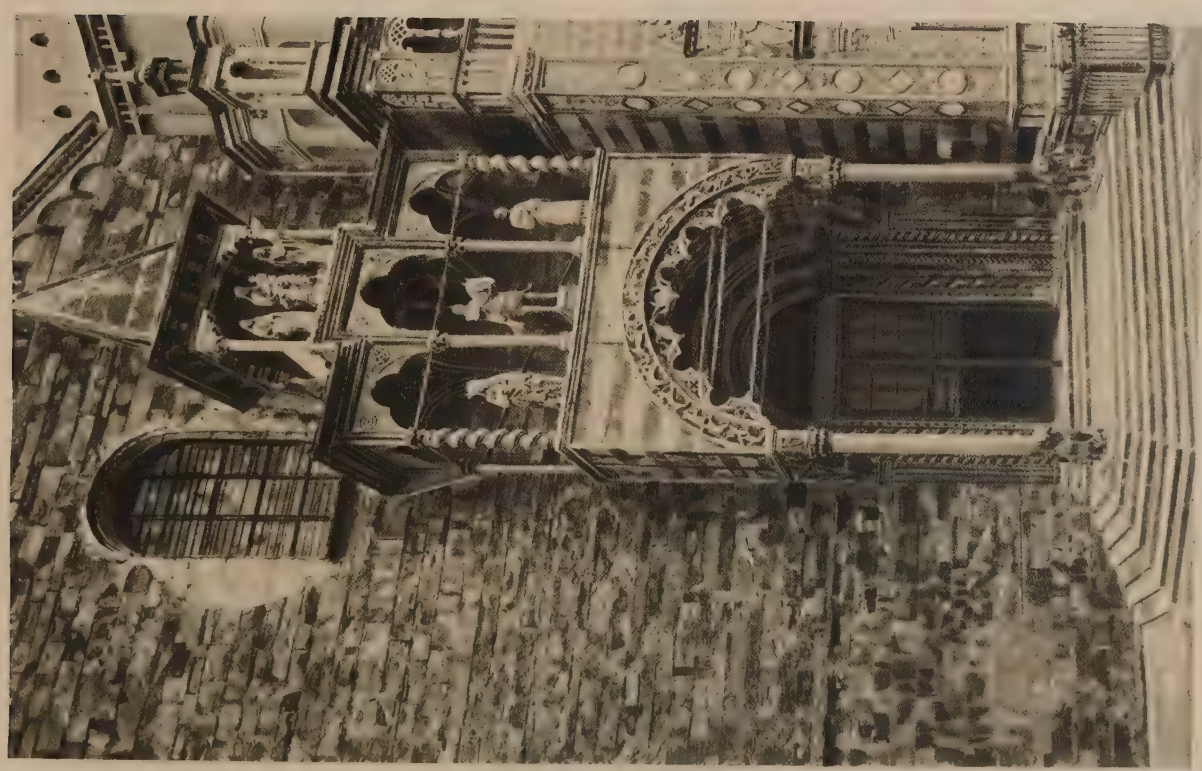
La struttura economica della provincia è piuttosto complessa; oltre l'agricoltura e l'allevamento hanno grande importanza le industrie tessili ed estrattive. Assai alta è l'emigrazione temporanea. La superficie produttiva rappresenta l'87,6% della complessiva, e di essa 1,5% è coltivata a vigneti, oliveti e frutteti; 25,1% a boschi e castagneti; 27% a seminativi; 34% a prati e pascoli permanenti. Nella zona montana ha importanza l'allevamento del bestiame; nella zona collinare, che costituisce una fascia ai piedi di questa, è diffusa la coltura della vite e degli alberi fruttiferi; nella zona detta dell'Isola, fra l'Adda e il Brembo, a O. di Bergamo, pianeggiante ed asciutta, si pratica la rotazione biennale di granoturco e frumento, e la coltivazione del gelso; nella media pianura asciutta si fa la rotazione biennale o triennale; nella bassa pianura ricca d'acqua e di fontanili predomina il prato e l'allevamento del bestiame. Il bosco occupa una parte considerevole nella regione montana, ed è costituito da cedui semplici e da fustaie di abete rosso, abete bianco e larice; frequenti i castagneti nella parte collinare. I vini migliori si ottengono nelle regioni orientali (Grumello, Predore e Scanzo). Nel censimento zootecnico del 1918 figuravano nel territorio di Bergamo: bovini 110.970; cavalli 11.071; asini 6684; muli 1558; suini 12.243; caprini 11.642; ovini 29.256. I formaggi fabbricati con latte di produzione locale sono il Taleggio, il Branzi, il Gorgonzola, l'Uso monte, lo Sbrintz, il Provolone. La produzione dei bozzoli è stata nel 1923 di kg. 1.584.600. Per quanto riguarda le industrie, secondo il censimento industriale del 1911, vi esistevano 3230 imprese indust iali con più di 10 operai ciascuna, e complessivamente occupavano 73.300 operai. Cifre non molto diverse si hanno anche nel censimento del 1928. Le industrie più sviluppate sono quelle dell'energia elettrica, cotoniera, laniera, delle calze e maglie, del seme bachi, della filatura e torcitura della seta, dei cementi e delle calci idrauliche, dei lavori in cemento, dei gessi, edilizia, meccanica, metallurgica ed elettrotecnica. Per maggiori notizie v. lombardia. La densità di popolazione, che è assai alta nella zona di pianura (ex-circondario di Treviglio, 278 ab. per kmq.) e in quella di collina (ex-circondario di Bergamo, 232 per kmq.), diminuisce progressivamente verso le testate delle valli (ex-circondario di Clusone, 98 ab. per kmq.). All'epoca dell'ultimo censimento si avevano nella provincia 11 comuni con popolazione superiore ai 5000 ab.; oltre il capoluogo essi erano: Treviglio (17.825 ab.), Caravaggio (10.368), Romano di Lombardia (6821), Seriate (6586), Albino (6412), Martinengo (6012), Clusone (5941), Nembro (8864), Gandino (5353), Gazzaniga (5071). Si avevano anche alla stessa data 9 comuni, con i capoluoghi ad altezze superiori ai 1000 metri; il più alto era il comune di Foppolo (m. 1515). La percentuale degli analfabeti nel 1921 non superava il 5%. El. M.

BERGAMO, Andrea da: v. nelli, pietro.

BERGAMOTTO (dal turco *beg armodi*; lat. scient. *Citrus bergamia* Risso; fr. *bergamotier*; sp. *bergamoto*; ted. *Bergamottenbaum*; ingl. *bergamot*). – È un alberetto più piccolo del limone e dell'arancio, che raggiunge al più 3 m. di altezza, ha chioma arrotondata con rami pendenti, talora fino a toccar terra, legno fragilissimo. Le foglie sono ovali-oblunghe, più o meno acute od ottuse, un po' bollose, di media grandezza, portate da picciuoli



CAPPELLA COLLEONI E BATTISTERO (da *L'Italia artistica*)



PORTALE DELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE (fot. Alinari)

ABSIDE DI S. MARIA MAGGIORE

(fot. Alinari)

FACCIATA DI S. AGOSTINO

CASA DETTA DELL'ARCIPRETE (da *L'Italia artistica*)

(fot. Alinari)

CORTILE DI CASA RATGEB

BERGAMO

(fot. Alinari)

In alto: MONUMENTI DELLA CITTÀ ALTA; *in basso:* PALAZZO DELLA RAGIONE, ORA BIBLIOTECA COMUNALE

In alto: PORTA NUOVA (da *L'Italia artistica*);
in basso: PIAZZA VITTORIO VENETO E TORRE DEI CADUTI (da R. Papini, *Bergamo rinnovata*)

BERGAMO

In alto: UN EDIFICIO DEL SENTIERONE; *in basso:* PORTICI DELLA PIAZZA VITTORIO VENETO
(da R. Papini, *Bergamo rinnovata*)

lunghetti, debolmente alati; i fiori piccoli, bianchi, a peduncolo assai corto, di odore soavissimo. Il frutto è un po' più piccolo dell'arancio ordinario, sferico e talvolta depresso ai poli o leggermente piriforme, conserva a lungo all'apice e spesso sino a maturità lo stilo accresciuto; ha buccia sottile, liscia, d'un bel giallo limone, ricca di ghiandole contenenti un olio essenziale di odore speciale gradevolissimo; contiene 10-15 spicchi a polpa verdegiallastra, acidula e semi oblunghi ineguali.

L'origine del bergamotto è ignota: non è stato trovato allo stato spontaneo, e si ritiene sia una forma sorta in coltura e probabilmente di origine ibrida. La sua coltivazione è strettamente limitata alla estrema punta della Calabria, al solo circondario di Reggio, e si afferma che esso non riesca in Sicilia; ciò che non appare credibile, data la somiglianza di condizioni delle due regioni e dato che in Calabria prospera in tutti i tipi di terreno, a qualunque esposizione, dalla spiaggia del mare sino a 500 m. di altezza.

In Calabria se ne coltivano due varietà poco dissimili fra loro, distinte con nomi locali: *Femminella*, pianta più piccola a rami più esili, più gentile nell'insieme; frutti quasi sempre perfettamente sferici e liscissimi, produzione di frutti distinta per la sua costanza; *Castagnaro*, pianta più alta e più vigorosa, frutti meno sferici, alquanto rugosi e spesso percorsi da cordoni leggermente prominenti, simmetricamente disposti in senso longitudinale; fruttificazione incostante. Probabilmente è quest'ultima la varietà dagli autori detta *mellarosa*, nome ignoto in Calabria.

Il bergamotto si può innestare su ogni altro agrume, ma è preferito come porta-innesto l'arancio amaro, perché su esso acquista maggior rigoglio e resistenza. Gli alberetti sogliono piantarsi a circa 4 m. l'uno dall'altro, ciò che importa circa 600 piante per ettaro. Le cure colturali del bergamotto sono quelle ordinarie degli agrumi, ma vanno fatte con molta diligenza, perché, essendo molto delicate, le piante non curate bene decadono prontamente. La media del prodotto di una pianta adulta è di 1 q. di frutti; tutta la produzione calabrese si valuta in media a q. 200.000.

I frutti del bergamotto hanno sapore acre e non si mangiano come frutta fresche; se ne fanno conserve e canditi, ma l'uso principale di essi è l'estrazione dalla loro buccia dell'essenza, la quale ha gran pregio nella profumeria; dopo estratta l'essenza, si utilizza il succo per la fabbricazione del citrato di calcio, similmente a quello del limone, ma esso non contiene che il 5% di acido citrico.

L'essenza normale si ricava dai frutti maturi, che si raccolgono da dicembre a febbraio. Essa si estrae per *sfumatura* a mano, come si pratica per l'essenza del limone; o più comunemente a mezzo di una macchina di antico uso locale e poco perfezionata, consistente in due calotte sferiche girevoli guarnite internamente di lamelle, che leggermente scalfiscono e spremono alla superficie i frutti: sistema applicabile soltanto ai frutti sferici. In media 1500 frutti danno 1 kg. di essenza.

L'olio essenziale di bergamotto è un liquido giallo più o meno verdastro, secondo il grado di maturità dei frutti da cui è estratto, di sapore un poco amaro; la sua densità a 15° va da 0.881 a 0.886, arrivando raramente a 0.888; l'indice di rotazione da + 8 a + 22, ma certe essenze scendono sino a + 5° 24′ o salgono sino a + 24°; il numero degli eteri è 95-130; la soluzione in alcool a 90° esige sino ad 1 vol. di questo (talvolta dando soluzione opalina); bolle a 180° e oltre; l'acidità è debole. Il componente principale dell'essenza di bergamotto è l'etere acetico di linalol o acetato di linalile, la cui proporzione determina il valore dell'essenza; essa è di regola dal 34 al 40% e va raramente sino al 45, mentre quando i frutti non sono ancora perfettamente maturi scende sino al 30%.

Dalla cascola dei frutti ancora molto piccoli, che avviene in luglio-agosto, si ottiene per distillazione in vapor d'acqua il *distillato di bergamottella*. Dalla seconda cascola di frutti più grossi, ma ancora molto verdi, si estrae con la macchina il *nero di bergamotto*. Dalle fecce, cioè dal deposito che l'essenza riposando forma al fondo dei recipienti, dai residui della filtrazione dell'olio greggio, come anche dalle bucce non bene esaurite si ricava il *distillato di feccia*. Sono queste tutte essenze di basso pregio, che si adoperano per adulterare l'essenza normale.

Si pratica anche l'estrazione dell'essenza delle foglie di bergamotto, ma in misura assai ristretta, non essendo conveniente sfogliare gli alberi che ne restano danneggiati e adoperando pertanto solo le foglie che si ricavano dalla rimonda. Il rendimento è minimo: 100 kg. di foglia dànno 150 gr. di essenza; essa contiene da 32 a 34% di acetato di linalile.

L'essenza di bergamotto viene quasi totalmente esportata, principalmente in Francia, nella Gran Bretagna e negli Stati Uniti; l'esportazione media nel quinquennio 1922-26 è stata di q. 1262, nel 1926 se ne sono esportati q. 1122 per un valore di lire 35.834.000. D. La.

BERGE, Jacques. – Scultore fiammingo, nato il 15 maggio 1693 a Bruxelles, vi morì il 16 novembre 1756. Studiò a Parigi forse presso Nicola Coustou; fu poi a Roma e al ritorno venne accolto come maestro nella corporazione dei Ss. Quattro Coronati, a Bruxelles, nel 1722. Fu direttore dell'accademia di disegno di Bruxelles. Il B., pur conservando l'originaria impronta fiamminga, operò sotto l'influenza dell'arte francese riuscendo tra gli artisti più produttivi, più graziosi e più delicati del Settecento fiammingo.

Sua opera principale è la fontana della piazza del Grand Sablon, a Bruxelles (firmata e datata 1751). Il Museo reale di Bruxelles possiede due grandi bassorilievi in legno (1733) e sei terrecotte del B. Ricordiamo inoltre una terracotta al museo Calvet di Avignone; stalli (1738) e un monumento sepolcrale (1729) nell'abbazia di Parc, e un pulpito nella chiesa di S. Pietro, a Lovanio (1742); due bassorilievi e un leggio in marmo, nella chiesa di Ninove, il monumento sepolcrale del vescovo J. B. De Smet, a Saint-Bavon, Gand (1745); rivestimenti in legno scolpito e confessionali a Notre-Dame e a Sainte-Anne, a Bruges; due bassorilievi di marmo (1756) a Ophain-Bois-Seigneur-Isaac (Brabante).

Bibl.: E. de Taeye, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); M. Devigne, *L'influence de la sculpture française sur la sculpture flamande du XVIII siècle*, in *Actes du congrès d'histoire de l'art*, Parigi 1921 (1924), III, p. 564; id., *Catalogue de la sculpture au Musée royal des Beaux-Arts de Belgique*, Bruxelles 1922. M. De.

BERGEDORF (A. T., 53-54-55). – Cittadina appartenente allo stato di Amburgo, a 17 chilometri a SE. di questa città; è ricordata per la prima volta nel 1162. Posta sulla sinistra della Bille (affluente di destra dell'Elba), presso il limite occidentale della foresta sassone, ha un castello nel quale risiedettero i rappresentanti dei re danesi e dei duchi di Sassonia (1228-1420); fu poi presa dagli abitanti di Amburgo e di Lubecca, perché contrastava al loro commercio e appartenne fino al 1868 ad entrambe queste città; in quell'anno passò ad Amburgo insieme con la regione circostante (Vierlande), caratteristica per le colture agricole curate da coloni Frisoni.

Si possono distinguere nella città ben nettamente due parti, quella industriale (lavorazione del cuoio, bottoni, metalli, asbesto), che occupa 5 mila operai e impiegati, e la città giardino con molte ville e strade larghe e interessanti (Wentorferstrasse; Reinbeckerweg). Bergedorf è località estiva di villeggiatura per gli abitanti di Amburgo. Nel giugno 1925 essa contava 18.320 abitanti. Sul Gojenberg, a SE. della città, è stato posto nel 1911 l'osservatorio astronomico di Amburgo, dotato di strumenti perfezionati. El. M.

BERGEN (norv. ant. *Björgvin* «pascolo montano»; in documenti latini, di solito, *Bergae*; A. T., 63-64). – La seconda città della Norvegia per importanza, situata sulla costa occidentale della Scandinavia, a 60° 20′ di lat. N. e a 5° 19′ di long. E., tra l'Hardanger fjord e il Sogne fjord, in immediato contatto col mare aperto. La regione intorno a Bergen è accidentata da valli e da fiordi, sulla cui conformazione ha influito più o meno l'erosione dei ghiacciai durante l'epoca glaciale (v. Norvegia). La città è in bella posizione, allo sbocco di una di queste valli nel grande Byfjord. Intorno ad essa si eleva una serie di monti, dalle forme arrotondate, costituiti di rocce cristalline, i quali in parte si saldano gli uni agli altri, a formare una specie di elevato altipiano; la cima più alta, il M. Ulrikken, raggiunge un'altezza di 643 m. Dinanzi a Bergen si stende un gran numero di isole ed isolotti bassi, nudi e di solito piatti, noti in Scandinavia col nome di *skjären*. La parte maggiore della città è posta sulla penisola, che si spinge nel fiordo verso NE., e sulle rive del Vaagenfjord e del Puddefjord, tra cui si protende la penisola suddetta. Il Puddefjord comunica con lo Store Lungegardsvand.

Il clima di Bergen è spiccatamente marittimo, con una temperatura media annua di ben 8° superiore a quella che le competerebbe in rapporto alla sua latitudine. La temperatura media annua è di 7°,1, quella del gennaio di 1°,4, e quella del luglio di 14°,3; le precipitazioni (periodo di osservazione 1861-1910) ammontano in media a circa 2000 mm. annui (massimo 2835 mm., minimo 1130 mm.). La tabella che segue offre gli elementi fondamentali del clima.

Il luogo nel quale Bergen si trova presentemente dovette avere una notevole importanza già in epoca remota; quivi era posto Alrekstadir, possedimento della corona. Per opera del re Olaf Kyrre,

Mesi	Temper. media (in gradi) 1861-1910	Precipitazioni (media in mm.) 1861-1910	Numero dei giorni piovosi 1861-1910
Gennaio	1,4	195	19
Febbraio	1,1	150	16
Marzo	2,1	134	16
Aprile	5,6	96	13
Maggio	9,3	104	15
Giugno	12,9	102	13
Luglio	14,3	147	17
Agosto	13,8	188	18
Settembre	11,3	218	19
Ottobre	7,5	229	19
Novembre	4,0	194	18
Dicembre	1,9	201	19
Anno	7,1	1958	202

la località, intorno al 1070-75, si venne sviluppando come città commerciale. La città fu costruita secondo un piano simile a quello di Nidaros (Trondhjem), di Tönsberg e di altre città norvegesi, come pure di talune città irlandesi. Dalla parte a solatio, sul Vaagenfjord, venne costruito, lungo i pontili, un quartiere, le cui case erano separate da stretti vicoli e da qualche più larga strada. Questi quartieri furono limitati da una strada corrente in senso longitudinale. Soltanto nel sec. XIV si cominciò a costruire sulla sponda occidentale del Vaagenfjord. Più tardi Bergen ospitò un gran numero di chiese e di monasteri, tra cui il *Munkeliv*, il più grande monastero norvegese. Essa divenne la più notevole città commerciale, non solo della Norvegia, bensì di tutta la Scandinavia, e la sua importanza è stata grandissima per lo sviluppo di tutta la Norvegia, di cui fino alla metà del sec. XIX fu la più grande e, dal punto di vista commerciale, la più importante città. Bergen assurse presto a centro di raccolta del pesce che veniva catturato lungo tutta la costa occidentale della Norvegia, sino al confine russo, e che, salato e seccato, costituiva un importante articolo nel commercio europeo. Perciò durante il periodo della pesca Bergen era frequentata da una folla variopinta di stranieri, tra i quali avevano premi-

Bergen e dintorni

Bergen, Veduta dal monte Floien

nenza i Tedeschi della Hansa (v.). Questi vi fondarono una colonia con statuti e privilegi, che si mantenne fino al 1763. Talvolta la loro influenza sulla politica interna del paese ebbe conseguenze tragiche e funeste, come nel 1455, quando assalirono il podestà di Bergen, Olaf Nielsen, massacrandolo insieme con il vescovo della città e sessanta altre persone. Per il tramite dei Tedeschi vi entrarono presto le idee luterane (1528) e la città fu all'avanguardia della riforma in Norvegia.

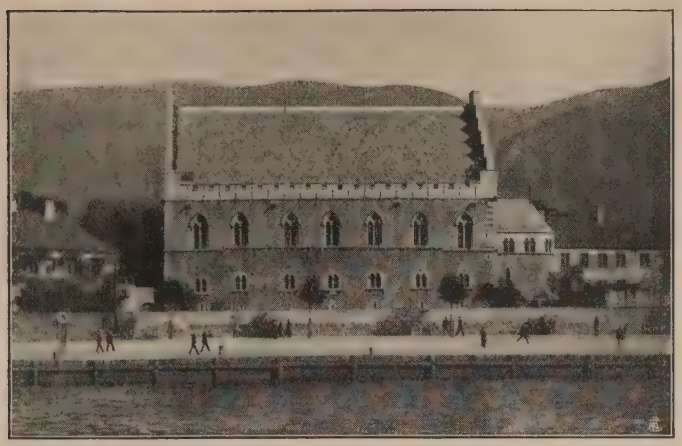
Nel 1665, con la battaglia combattuta il 16 agosto, nel porto neutrale di Bergen ebbe fine la guerra navale tra l'Inghilterra e l'Olanda per il predominio del Mare del Nord. Nel 1790 fu proibita a Bergen l'immigrazione degli stranieri; Bergen, ciò nonostante, rimase anche in seguito la piazza commerciale di gran lunga preponderante sulla costa atlantica della Norvegia.

Gli abitanti di Bergen sono perspicaci e arditi, e si occupano soprattutto di commercio e di navigazione. Secondo il censimento del gennaio 1769, Bergen aveva 13.700 ab.; è dubbio se prima abbia avuto più numerosa popolazione. Nell'anno 1349 Bergen fu afflitta dalla peste e, in seguito, da varie altre gravi epidemie. Nell'anno 1801 la popolazione ammontava a 16.900 ab., nel 1865 a 27.700, nel 1910 a 76.900, e nel 1925 a 95.400 ab. Durante il periodo 1876-1910 su 1000 persone si riscontrarono annualmente, in media, 32 nascite e 17 morti (media di tutta la Norvegia, rispettivamente 29,3 e 15,6); nel 1913 la mortalità fu di 12,7 persone ogni 1000 (per la Norvegia 13,2).

Come tutte le città norvegesi, Bergen fu distrutta più volte da terribili incendî. Bruciò nel 1198 e fu gravemente danneggiata negli anni 1393, 1428 e 1429. Degl'incendî più recenti sono da ricordare quello del 1702 e quello del 1916 (15-16 gennaio). In quest'ultimo fu ridotto in cenere il centro della città (1/20 del totale) e il danno fu fatto ammontare a 50 milioni di corone oro. La parte distrutta viene ora ricostruita secondo un piano assolutamente diverso da quello antico.

Il museo di scienze naturali, fondato nel 1825, ha una grande importanza: da esso dipendono l'istituto geofisico e una stazione per la biologia marina. Nel complesso, questi due istituti hanno 9 professori ordinarî. (Per gli altri musei e raccolte artistiche, v. sotto). Oltre alle scuole elementari, Bergen possiede scuole medie, una scuola commerciale, scuole tecniche e di arte applicata, teatri, biblioteche (tra cui è particolarmente importante quella pubblica fondata nel 1874, dotata di circa 164.000 volumi e assai bene organizzata) e una sezione dell'istituto meteorologico norvegese. Chiusa tra il mare e una corona di alti monti, Bergen non è collegata col resto del paese mediante vie di grande comunicazione. Tuttavia, nell'anno 1909 fu collegata con Oslo mediante una linea ferroviaria che supera i monti circostanti.

Il movimento commerciale di Bergen raggiunse nel 1924 un valore di 125,6 milioni di corone per le esportazioni, e di 225,9 milioni per le importazioni. I più notevoli articoli di esportazione furono il pesce e i prodotti derivati: stoccafisso (18 milioni di kg.), baccalà (3 milioni di kg.), olio di pesce (68.000 tonn.), uova di pesce (21.000 tonn.), conserve (4,5 milioni di kg.). Il movimento del porto raggiunse nel 1925 i 6,5 milioni di tonn. (1910: 3,6 mi



BERGEN, Haakonshallen

BERGEN, La chiesa di Maria

lioni). Bergen possiede una flotta commerciale di navi a vapore e a motore, che alla fine dell'anno 1925 aveva un tonnellaggio complessivo (navi sopra le 100 tonnellate) di 664.100 tonnellate.

BIBL.: A. Helland, *Topografisk-statistisk beskrivelse over B.* (con ricca bibliografia), Cristiania 1916, 2 voll., e *Bergen 1814-1914*, Bergen 1914.

H. W. A. - G. Ba.

Monumenti. – Il monumento civile più importante di Bergen è il Haakonshallen, cioè il palazzo reale che fu edificato dal re Haakon Haakonsön fra il 1247 e il 1261, e che al secondo piano ha una grande sala per feste, lunga 32 metri e larga 12, con alte finestre gotiche e soffitto di legno come la Westminster Hall. Restaurata alla fine del sec. XIX, questa sala fu decorata d'affreschi dal pittore Gerh. Munthe. Il Haakonshallen nel Medioevo faceva parte del castello Bergenhus. Fra i monumenti religiosi medievali di Bergen notiamo la chiesa di Maria, basilica normanna della metà del sec. XII, con due torri e con ricco portale. Il coro ne fu ampliato più tardi in stile gotico. Sulla fine del Medioevo la chiesa di Maria fu chiamata Tyskekirken, o chiesa dei tedeschi, perché appartenne ai mercanti anseatici. Il duomo gotico – S. Olav – ha una massiccia torre eretta circa il 1260. Un bell'ambiente classico si vede in Nykirken o Chiesa nuova, edificata nel 1758-63 dall'architetto J. J. Reichborn. Caratteristiche e di spirito ancora medievale sono le fabbriche dei mercanti anseatici sul Tyskebryggen o porto dei tedeschi. Il quartiere, che come tutta la città antica era di legno, bruciò nel 1702, ma fu riedificato tal quale. Del Rinascimento è la Torre di Rosenkrantz, anche detta Torre di Walkendorf, edificata nel Bergenhus tra il 1562 e il 1568 sopra un nucleo medievale. Fra le poche fabbriche in muratura della città antica si trovano la casa dello stesso Erik Rosenkrantz, comandante di Bergenhus, la cosiddetta Muren del 1562, e quella del suo predecessore, Christoffer Walkendorf, adesso palazzo municipale. Lo stile barocco è rappresentato dallo Stiftsgaarden (1704-1780), su disegno di Johan Conrad Ernst. Notevole anche Damsgaard, villa elegante del più lieto rococò. Tra le collezioni d'arte è principale il Museo, fondato nel 1825, con importanti raccolte di oggetti preistorici, d'arte norvegese medievale, e d'arte popolare dopo la riforma. Il Vestlandske kunstindustrimuseum (museo d'arti industriali) ha varie collezioni d'arte industriale, specie di porcellana europea e d'arte cinese. Fu fondato nel 1887 da Johan Bögh. La Rasmus Meyers Samling, donata alla città dal mecenate R. M. (1858-1916), raccoglie quadri moderni norvegesi. Il Hanseatisk museum (museo anseatico) a Tyskebryggen offre una chiara immagine dell'abitazione d'un mercante anseatico a Buqua verso la fine del Medioevo.

BERGEN, Torre di Rosenkrantz

BIBL.: *Bergen museums aarböker*, Bergen 1886-1928; *Vestlandske kunstindustrimuseums aarböker*, Bergen 1898-1925; Koren-Wiberg, *Det Ayske kontor i Bergen*, Bergen 1899; id., *Bidrag til Bergens kulturhistorie*, Bergen 1908; *Norsk kunsthistorie*, I e II, Oslo 1925 e 1927; E. Lexow, *Norges kunst*, Oslo 1926; id., *Haakonshallen*, Bergen 1929.

A. S. B.

BERGEN, Stiftsgaarden

BERGEN, Tyskebryggen (case dei mercanti anseatici)

BERGEN OP ZOOM (A. T., 44). – Antica città olandese nella provincia del Brabante settentrionale, a 25 km. a NO. d'Anversa, presso il confine belga, già menzionata nel 422 d. C. È costruita sopra una collina (*bergen*) allo sbocco del fiumicello Zoom nella Schelda. B. ha anche un piccolo porto fluviale ed è molto importante per le sue fortificazioni, costruite nel 1699-1700. La parte più antica della città è stata in parte distrutta dallo scoppio d'una polveriera (1831). Nei dintorni vi sono coltivazioni di asparagi e soprattutto di barbabietole. La produzione dello zucchero è industria prevalente della città; rinomate sono le sue ostriche, spedite all'Aia, ad Amsterdam e ad Anversa, e soprattutto a Parigi. Un tempo essa era invece nota per il suo commercio marittimo. Aveva 8350 abitanti nel 1871; 19.600 nel 1921; 20.930 nel 1927.

La maggiore chiesa, in stile gotico, data dal 1749-1752. È stata costruita dopo la rovina della bella chiesa di Santa Geltrude del 1442, distrutta dai cannoni francesi nel 1747.

Fu ritenuta per lungo tempo imprendibile; infatti i ribelli olandesi la tennero gagliardamente contro i ripetuti assedî degli Spagnoli (1588, 1597, 1605 e 1622); ma nel 1747 e nel 1794 fu occupata dalle armate francesi; invece nel 1813 respinse gli attacchi inglesi. Appartiene all'Olanda dal 1815. G. I. H.

BERGER, Samuel. – Studioso di versioni della Bibbia, nato a Beaucourt presso Belfort (Alsazia) il 2 maggio 1843, morto a Parigi il 13 luglio 1900. Venuto con suo padre, pastore protestante, a Parigi nel 1855, vi studiò lettere fino a conseguire la licenza (1862), quindi studiò teologia protestante a Strasburgo, a Tubinga, a Berlino. Tornato a Parigi, nel 1868 fu fatto pastore protestante della piccola comunità di Gros-Caillou. Fondatasi nel 1877 la facoltà di teologia protestante a Parigi, egli ne fu segretario e bibliotecario fino alla morte, e inoltre libero docente di storia ecclesiastica e archeologia cristiana, e quindi professore ordinario (1895). I suoi scritti, frutti di lunghi e pazienti studî, riguardano tutti le versioni latine e romaniche della Bibbia.

I principali sono: *La Bible au seizième siècle*, Parigi 1879; *La Bible française au moyen-âge*, ivi 1884; *Histoire de la Vulgate pendant les premiers siècles du moyen-âge*, ivi 1893, opera fondamentale in cui esamina e classifica circa 300 mss., specialmente francesi e spagnoli, avviando così la critica a solidi e importanti risultati. Nella rivista *Romania* pubblicò pregevoli studî sulle versioni bibliche in provenzale e catalano (1889 e 1890), in castigliano (1899), in italiano (1894); v. BIBBIA. Collaborò alla *Realencicl. f. prot. Theol. u. Kirche.*

Bibl.: *Realencicl. f. prot. Theol. u. Kirche*, 3ª ed., XXIII, pp. 187-189; *Revue historique*, LXXIV (1901), p. 94. A. V.

BERGERAC (A. T., 35-36). – Città della Francia sud-occidentale, capoluogo di circondario nel dipartimento della Dordogna, situata sulla riva destra della Dordogna resa navigabile da una diga costruita 2 km. a valle della città. Un ponte a cinque arcate riunisce la città al sobborgo della Maddalena. Ha una popolazione di 17.041 abitanti. Bergerac esercita un importante commercio di vini e tartufi, grano, acquavite; l'industria locale, di scarsissima importanza, è data da mulini, concerie, distillerie. Un tronco ferroviario unisce la città a Libourne sulla Parigi-Bordeaux, e un altro a le Buisson sulla Périgueux-Agen; altre linee secondarie la uniscono a paesi vicini. È sede di sottoprefettura, di tribunale di prima istanza e di commercio; ha un collegio comunale, un seminario e una piccola biblioteca. V. B.

Storia. – Non menzionata prima del sec. XII, Bergerac fu quindi capoluogo d'una importante castellania, che apparteneva ai signori di Pons. Essendo situata sulla strada di Spagna che conduceva a S. Iacopo di Compostella, ebbe grande importanza commerciale, come centro naturale d'afflusso delle merci e dei pellegrini del Perigord. Presa e ripresa dalle parti avversarie, prima durante le guerre inglesi, poi durante le guerre di religione, B. diventò uno dei luoghi d'immunità dei calvinisti. Luigi XIII la prese nel 1621 e ne fece demolire le fortificazioni. La revoca dell'editto di Nantes le tolse ogni importanza. G. Bou.

Trattato di B. – Con questo nome si designa il trattato segreto, in 48 articoli, concluso il 17 settembre 1577, tra i rappresentanti di re Enrico III e i capi del partito protestante, il re di Navarra e il principe di Condé. Doveva garentire ai riformati tutti i diritti civili, con determinate restrizioni nel diritto successorio nel caso di matrimonî di ecclesiastici, l'esercizio pubblico del culto, giudici speciali per essi in ogni parlamento, il diritto di mantenere delle truppe e di avere dei luoghi d'immunità; nell'insieme, dunque, il trattato sarebbe stato favorevole ai riformati, i quali in cambio dovevano restituire i beni usurpati alle chiese e non molestare i cattolici; ma in pratica ebbe scarsa applicazione e tutto si ridusse a uno dei molti tentativi di equilibrio del re e di Caterina de' Medici fra i due partiti. *

Bibl.: G. Charrier, *Les jurades de la ville de Bergerac tirées des registres de l'hôtel de ville*, voll. 7, Bergerac 1892-1898. Il testo del trattato del 1577 è pubblicato in J. Du Mont, *Corps diplomatique*, V, Amsterdam 1726, pp. 308-311.

BERGERAC, Cyrano de: v. CYRANO DE BERGERAC, SAVINIEN.

BERGERAT, Émile. – Poeta drammatico francese, nato a Parigi il 29 aprile 1845, morto il 13 ottobre 1923: epigono degli ultimi romantici, ai quali era anche legato da stretti vincoli di parentela, essendo il genero di Teophile Gautier, sul quale scrisse un vivo e commosso libro di ricordi personali (*Th. Gautier*, 1879). Poetica e pittoresca, l'opera del B., in realtà poco drammatica, non ebbe mai grande fortuna teatrale, e anzi conobbe asperrime vicissitudini avendola egli continuata, fedelissimo del teatro romantico, anche in pieno verismo.

Fra i suoi drammi più notevoli si ricordano: *La nuit bergamasque*, *Manon*, *Roland*, *Plus que Reine* – l'opera sua più fortunata (1899) – e infine l'opera sua più religiosamente amata, curata e difesa: la riduzione scenica del *Capitaine Fracasse* del Gautier. *Croniqueur* brillante, leggiero e caustico (con gli pseudonimi di *Caliban* e *Homme libre*); romanziere di vena superficiale, ma vivace e limpida (*Le Cruel Va-t-en guerre*; *Le Chèque*; *Bébé et compagnie*; *Les contes de Caliban*; *Les amours de Violette*, ecc.), il B. continuò anche nella lirica (*Mes Moulins*; *Enguerrande*; *La lyre brisée*; *Ballades et sonnets*; *Glanes et Javelles*) la tradizione di Gautier, con gusto prezioso e frequenti virtuosismi verbali, ma anche talora con ariosa delicata musicalità. Del suo teatro giovanile uscì nel 1886 una raccolta completa, con il titolo ironico *Ours et Fours*. Interessanti, per ricchezza di aneddoti, sono le memorie: *Souvenirs d'un enfant de Paris* (1911 segg.). L. D'A.

BERGH, Johan Edvard. – Pittore svedese, nato a Stoccolma il 29 marzo 1828 e morto ivi il 23 settembre 1880. Studiò la pittura di paesaggio a Düsseldorf, in Svizzera e in Italia; e dal 1857 l'insegnò nell'Accademia delle belle arti di Stoccolma. Le sue prime opere, ove è forte l'influsso della scuola di Düsseldorf e soprattutto di A. Achenbach, gli diedero grande popolarità come pittore di paesaggi svedesi. Il vivo sentimento della natura e la sicurezza della tecnica gli procurarono molti discepoli. Quadri del B. sono in tutti i grandi musei della Scandinavia, e particolarmente nel Museo nazionale di Stoccolma.

Bibl.: G. Nordensvan, in Thieme-Becker, *Künstl.-Lex.*, III, s. v. J. A.

BERGH, Sven Richard. – Pittore svedese, nato il 28 dicembre 1858 a Stoccolma e morto nel 1919. Studiò all'accademia di Stoccolma, e più tardi a Parigi. Fondatore degl' Indipendenti svedesi, si oppose all'Accademia; e tra il 1890 e il 1900 tenne forse il primo posto fra i pittori della sua città. L'inclinazione all'analisi riflessiva e al romanticismo conferì ai suoi quadri una profondità di significato che gli rese talvolta faticosa la creazione. Nel 1915 divenne direttore del Museo nazionale di Stoccolma e ne elaborò un vasto piano di riordinamento. Opere sue sono esposte in quasi tutti i grandi musei scandinavi, ma soprattutto nella galleria Thiel di Stoccolma. Scrisse anche varî saggi critici raccolti in: *Om konst och annat* (Dell'arte e di altre cose), 2 voll., Stoccolma 1908-1921.

Bibl.: Tor Hedberg, *R. B.*, Stoccolma 1903; G. Nordensvan, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; V. Pica, in *Emporium*, XXXIV (1911), pp. 3-20. J. A.

BERGHAUS, Heinrich. – Geografo e cartografo tedesco, nato il 3 marzo 1797 a Cleve e morto il 17 febbraio 1884 a Stettino. Entrato appena ventenne come ingegnere geografo nel ministero prussiano della guerra, prese parte dapprima al rilevamento topografico dello stato, che, interrotto negli anni 1813-15, era stato ripreso nel 1816. Dal 1821 al 1855 tenne la cattedra di matematica applicata nel politecnico di Berlino e contemporaneamente, dal 1839 al 1848, diresse a Potsdam una celebre scuola di cartografia, avendo per scolari, tra gli altri, il Petermann e il Lange. Curò anche la pubblicazione di molte carte e atlanti (1833-43: atlante d'Asia, con testo illustrativo; 1837-48: *Physikalischer Atlas* in 93 carte), veri modelli del genere per il suo tempo; pubblicò alcune opere di gran mole (*Allgemeine Länder-und Völkerkunde*, 6 voll., Stoccarda 1836-41; *Die Völker des Erdballs*, 2 voll., Bruxelles 1852-53) e tenne la direzione di due riviste geografiche (*Herta*, 14 voll., 1825-29, e *Annaler der Erd-, Länder- und Völkerkunde*, 28 voll., 1829-43). Fu anche a lungo in rapporto con Alessandro von Humboldt e pubblicò egli stesso l'epistolario con lui scambiato.

Si formò alla sua scuola e collaborò con lui negli ultimi anni nei lavori cartografici il nipote HERMANN (nato a Herford il 16 novembre 1828 e morto il 3 dicembre 1890), il quale, dopo 5 anni di studio a Potsdam, passò a Gotha presso la casa Perthes, dove lavorò ininterrottamente fino alla morte. Rifece dapprima l'atlante scolastico del Sydow, poi l'atlante Stieler, compose innumerevoli carte geografiche e murali (1854: carta ipsometrica dell'Europa centrale; 1874: carta delle Alpi, del Mayr; 1858-63: carta del globo nella proiezione di Mercatore) e soprattutto curò la terza edizione dell'atlante di geografia fisica (in 75 carte), portandolo a grande perfezione tecnica.

BIBL.: H. Wagner, *Hermann Berghaus*, in *Petermanns Mitteilungen*, gennaio 1890. El. M.

BERGHAWĀṬAH. – Nome di un gruppo di tribù berbere marocchine appartenenti al ramo dei Maṣmūdah e stabilite un tempo lungo il litorale atlantico fra il Bū Regreg e l'Omm er-Rebī'ah. Seguirono le dottrine dei Khārigiti, lottarono contro il dominio arabo e formarono, nella seconda metà del sec. VIII, uno stato indipendente dal califfato. Presso di essi si svolse un tentativo di riforma dell'Islām per opera del loro capo Ṣāliḥ ibn Ṭarīf, che compose un nuovo Corano in berbero. Tale scisma ebbe una certa importanza politica e durò fino al tempo degli Almoravidi e degli Almohadi, contro i quali i Berghawāṭah lottarono con varia vicenda, rimanendone infine sopraffatti e distrutti. F. Be.

BERGHEM, NICHOLAS: v. BERCHEM.

BERGHINI, PASQUALE. – Patriota e uomo politico, nato a Sarzana il 6 maggio 1798, morto ivi il 16 dicembre 1881. Si laureò in legge (1820) nell'università di Parma, e per più anni attese ad amministrare terreni demaniali. Partecipò quindi ai moti dell'Italia centrale del 1831 e poco dopo si ascrisse alla *Giovine Italia*. Fu coinvolto nei processi del 1833, e condannato a morte in contumacia insieme con il Mazzini. Si rifugiò in Corsica, poi a Marsiglia, a Parigi, a Londra, di nuovo a Parigi e a Marsiglia, fino a quando (1839) gli fu concesso di tornare in Italia. Nel novembre del 1847 fu eletto deputato al parlamento subalpino, e dal Gioberti incaricato di una delicata missione politica, tendente a far accettare l'intervento piemontese in Toscana e negli Stati Pontifici. Caduto il gabinetto giobertiano e sciolta la Camera, il B. non fu rieletto. Più tardi cooperò alla restaurazione granducale in Toscana, e nel novembre del 1849, quand'erano tramontati i sogni democratici in tutta Italia, rientrò nel parlamento subalpino; ma vi fece brevi apparizioni.

BIBL.: A. Neri, *Un condannato del 1833 (P. Berghini)*, in *Riv. Stor. del Risorgimento ital.*, III (1898). M. M.

BERGIUS, FRIEDRICH. – Chimico tedesco nato l'11 ottobre 1884 a Goldschmieden presso Breslavia. Laureato in chimica e libero docente a Hannover, fin dal 1913, in collaborazione con i suoi assistenti H. Specht e F. Billiviller, iniziò le ricerche sul processo di idrogenazione diretta dei carboni, processo che egli chiamò di « fluidificazione » ma che da lui prese più tardi il nome di « berghinizzazione ». Esso consiste nel riscaldare a 300°-400° i carboni in atmosfera d'idrogeno compresso (200 atm.), in modo da ottenere un elevato rendimento in olî ricchi di idrocarburi leggeri, non aromatici. Per queste ricerche si costituì a Heidelberg una società, di cui il B. assunse la direzione. Dall'impianto sperimentale di Heidelberg si passò più tardi a un impianto semi-industriale costruito nel 1921 a Mannheim Rheinau, ed ora la Germania spera di poter provvedere, col processo Bergius, più o meno modificato, all'approvvigionamento della benzina sintetica che le è necessaria.

BERGK, THEODOR. – Insigne filologo tedesco. Nacque il 22 maggio 1812 a Lipsia, e quivi studiò dal 1830 al 1835 sotto la guida di Goffredo Hermann; qualche anno più tardi fu a Berlino assistente del Meineke, di cui doveva diventare genero. Dopo alcuni anni d'insegnamento medio divenne nel 1842 professore di filologia classica all'università di Marburgo, donde passò dieci anni dopo a Friburgo in Brisgovia, e finalmente nel 1857 a Halle. Dal 1869, anno in cui lasciò l'insegnamento ufficiale, sino al 1881, anno della sua morte, dimorò a Bonn. Lavori giovanili pur pregevoli del Bergk furono la sua edizione d'Anacreonte (1834) e le sue *Commentationes* sulla commedia attica antica. Collaborò col Meineke all'edizione dei frammenti comici, curò l'edizione teubneriana d'Aristofane (1852) e quella di Sofocle (1859), pubblicò due volumi di *Analecta Alexandrinorum* (Marburgo 1846), scrisse di epigrafia latina e greca, di grammatica latina, di prosodia antica, di mitologia e di archeologia greca, e si occupò anche con successo del testo dei filosofi greci. Ma le sue opere principali furono la grande edizione dei *Poëtae lyrici Graeci* (Lipsia 1843, 2ª ed. 1853, 3ª ed. 1866, 4ª ed. 1878-1882), nota per il grande acume delle sue congetture, non poche delle quali furono confermate da una migliore lettura dei mss., e la *Griechische Literaturgeschichte* in 4 volumi stesi dal B. durante un decennio della sua dimora a Bonn. La stampa del 1° volume fu curata dal Bergk stesso (Berlino 1872); gli altri tre uscirono postumi (1883-87) a cura di Hinrichs e Peppmüller. I suoi scritti minori (*Kleine Philologische Schriften*) furono pubblicati da Rodolfo Peppmüller a Halle in due volumi (1884 e 1886).

BIBL.: Cfr. in particolar modo l'ampia biografia di R. Peppmüller nel 2° vol. delle *Kl. Schr.*, pp. XIII-XCV; poi anche A. Schaefer, in *Biographisches Jahrbuch*, 1881, pp. 105-110; J. E. Sandys, *A short history of classical scholarship*, Cambridge 1915, III, pp. 146-148. A. T.

BERGMAN, BO HJALMAR. – Poeta svedese, nato nel 1869. Le sue poesie, *Marionetterna* (Marionette, 1903), *En Manniska* (Un uomo, 1908), *Elden* (Il fuoco, 1917), e *Livets ögon* (Occhi della vita, 1922) hanno uno stile semplice e melodioso, ma vigile e conscio dei suoi mezzi, con un'alternativa tutta personale di abbandono lirico e di riflessiva concentrazione. L'ispirazione malinconica si risolve spesso in osservazioni di fine e delicata ironia, ma anche talvolta in netto fosco pessimismo. Da molti la poesia del B. è considerata come ponte di congiunzione fra il neo-romanticismo e il neo-realismo. Nelle raccolte di novelle *Drömmen* (Sogni, 1904) e *Skeppet* (1915), l'esistenza dei diseredati della vita è descritta con drammatica forza. Il B. ha pubblicato, nel 1919, una scelta delle sue liriche, *Valda Digter* (Poesie scelte). G. Ba.

BERGMAN, HJALMAR. – Scrittore svedese nato nel 1883. Bizzarro, ostentatamente cinico, è maestro dello stile grottesco. Deve la prima fama ai suoi notissimi *bergslagskildringar* (Descrizioni dell'altipiano), nei quali rifulge una sorprendente capacità di trovar materiale nuovo ed originale e di raccontare in modo da incatenare con l'imprevedibilità degli svolgimenti l'attenzione del lettore. Le sue opere principali sono: *Markurells i Vadköping* (Marco Aurelio a Vadköping, 1919), *Herr v. Hancken* (1920), *Farmor och Vårherre* (La nonna paterna e Nostro Signore, 1921), *Eros' Begravning* (Le esequie di Eros, 1922), *Chef Fru Ingeborg* (La direttrice signora Ingeborg, 1924), *Flickan i frak* (La ragazza in frak, 1927); romanzi di soggetto talvolta tenue e leggero, nei quali però il garbo e la novità delle trovate attenuano sempre l'eventuale banalità dell'argomento.

Il B., che è anche un fine novelliere, ha scritto pure alcuni drammi e commedie (*Fru Vendlas kedja* « La catena della signora Vendla »; *Arlechins död* « La morte d'Arlecchino »; *En Skugga* « Un'ombra »; *Herr Sleman kommer* « Ecco il signor Sleman »), che hanno avuto un grande successo. G. Ba.

BIBL.: F. Böök, *Resa kring svenska Parnassen*, Stoccolma 1926.

BERGMAN, TORBERN OLAF. – Naturalista svedese, nato a Catharineberg il 20 (?) marzo 1735, morto l'8 luglio 1784. Studiò ad Upsala, dove fu discepolo di Linneo. Nel 1761 fu nominato professore aggiunto di matematica e filosofia naturale, nel 1767 di chimica.

I suoi primi lavori si riferiscono in principal modo alla storia naturale e in particolare alla botanica e allo studio degl'insetti. Immaginò per questi un sistema di classificazione basato sull'esame delle larve, e presentò su tale soggetto un lavoro del quale rimangono alcune bellissime tavole. Egli riconobbe poi che il cosiddetto *coccus aquaticus* non era altro che uova di sanguisuga. Linneo, che dapprima negava la cosa, se ne convinse con l'esperimento, e sotto la memoria del giovane B., presentandola all'accademia di Stoccolma, scrisse *vidi et obstupui*. L'attenzione del B. era nello stesso tempo attirata da problemi di fisica e di astronomia. Fece diverse esperienze relative all'elettricità, fra le quali sono notevoli quelle sulla tormalina, e molte osservazioni astronomiche, fra le quali quelle su un passaggio di Venere sul Sole. Anche problemi pratici lo occuparono, come quello relativo alla distruzione dei bruchi che divorano le foglie degli alberi e dei mezzi per difendersene, ed ebbe per ciò un premio dall'Accademia di Stoccolma. Dal 1758 al 1766 compose una grande opera sulla fisica, che fu subito tradotta in diverse lingue, e nella quale egli mostra conoscenze di chimica e mineralogia maggiori di quelle che in generale non abbiano i fisici. Ciò nonostante, egli non poteva dirsi allora un chimico, e sembrò quindi un grande ardire il suo, quando,

ritirandosi dall'insegnamento il famoso Wallerius, egli si presentò per essere nominato professore di chimica al posto di lui (1767). Lo si accusò, infatti, di non aver pubblicato nulla su tale argomento, e, sebbene egli rispondesse chiudendosi per qualche tempo nel suo laboratorio, e uscendone con la memoria sull'allume, che rimane un modello del genere, le ostilità non cessarono, ed esse anzi erano apertamente sostenute dallo stesso Wallerius. Soltanto per l'intervento personale del principe reale, poi Gustavo III, egli poté ottenere la cattedra, e in conseguenza poté arricchire la chimica di lavori che lo pongono in primissima linea fra i cultori di questa scienza.

L'opera del B. nella chimica e nella mineralogia si estende a diversi argomenti. Notevoli, anzitutto, sono le sue considerazioni ed esperienze sull'affinità chimica. Sebbene preceduto da altri in questa teoria, egli la condusse al grado maggiore di perfezionamento del quale fosse suscettibile, ordinando gli elementi in tabelle secondo il grado di affinità che essi hanno per un altro elemento, ossia secondo l'ordine nel quale un elemento scaccia il precedente dalle sue combinazioni per sostituirvisi. B. intuì anche che queste proprietà non erano assolute: introdusse infatti tabelle separate, secondo che le sostanze erano in soluzione acquosa oppure fuse. Però non riconobbe l'influenza di altri fattori sulla forza di queste affinità. In questo senso l'influenza delle masse, riconosciuta dal Berthollet (v.), sta in profondo contrasto con la teoria del Bergman.

Lo studio sistematico dei composti chimici e dei mezzi migliori per farne l'analisi forma uno dei meriti principali del B. Egli, unitamente al suo discepolo e amico Scheele, può dirsi quasi il fondatore della chimica analitica moderna. In base a queste analisi, egli stabilì una classificazione dei minerali, che, proseguendo con fortuna i lavori del suo predecessore Wallerius, fu portata poi a compimento da un altro grande chimico svedese, Berzelius (v.).

Si è già accennato al classico lavoro sull'allume. Al B. si devono anche studî accurati sulla magnesia e sull'acido carbonico, contemporanei e paralleli a quelli del Black (v.). Una serie sistematica di ricerche egli fece anche sulle acque minerali naturali, e si diede anche a prepararne delle artificiali. Notevoli studî compì su varî metalli, in particolare sul nichel; insieme con lo Scheele scoprì il manganese, isolandolo dalla pirolusite; precorse inoltre lo Haüy in alcune scoperte cristallografiche.

Non possiamo citare qui neppure le più importanti opere del Bergman. Ricorderemo solo i suoi *Opuscula physica et chimica* pubblicati in sei volumi (1779-1790) e poi totalmente o in parte tradotti nelle principali lingue europee (in italiano in sei volumi, finiti di stampare a Firenze nel 1790). In italiano abbiamo anche una *Storia della chimica nel medio evo* (Firenze 1790) tradotta da Giuseppe Tofani (pseudonimo di Felice Fontana). A. Mi.

BERGMANN, Ernst von. – Chirurgo, nato a Rujene (Riga), in Livonia, il 16 dicembre 1836, morto il 25 marzo 1907, chirurgo militare negli eserciti tedesco (campagne del 1866 e del 1870) e russo (1877); professore di chirurgia nelle università di Dorpat (1871), di Würzburg (1878) e di Berlino (dal 1882). Fu uno degli introduttori nella pratica chirurgica dei metodi asettici, mercé l'applicazione della sterilizzazione col vapore d'acqua. Si occupò di traumatologia (*Die Lehre von den Kopfverletzungen*, 2ª ed., Stoccarda 1880), di chirurgia di guerra (*Die Resultate der Gelenkresectionen im Krieg*, Giessen 1872; *Die Behandlung der Schusswunden des Kniegelenkes im Krieg*, Pietroburgo 1878), di chirurgia cerebrale (*Die chirurgische Behandlung von Hirnkrankheiten*, 3ª ed., Berlino 1899). Col Bruns e col Mikulicz pubblicò un notissimo trattato di chirurgia (*Handbuch der praktischen Chirurgie*, Stoccarda), che ha avuto numerose edizioni ed è stato tradotto anche in italiano (2ª ed., Milano 1901-05). L. T.

BERGMANN, Julius. – Pensatore tedesco, professore a Königsberg e a Marburgo, nato nel 1840, morto nel 1904. Sotto l'influenza del Lotze e quella, più remota, dell'idealismo classico, elaborò un sistema nel quale i motivi di questo idealismo si fondevano con quelli della metafisica leibniziana. Il suo idealismo oggettivo si fonda sulla concezione della realtà come contenuto di una coscienza universale, che comprende in sé le coscienze dei singoli individui. L'opera sua più importante, oltre alle *Vorlesungen über Metaphysik* (Marburgo 1886), è il *System des objektiven Idealismus* (Marburgo 1903).

Bibl.: G. Thiele, *Der objektive Idealismus von J. B.*, in *Philosophische Streifzüge*, Berlino 1904.

(Fot. Alinari)

Ambrogio da Fossano detto il Bergognone
La Vergine col Bambino e Santi – Milano, Pinacoteca di Brera

BERGOGNONE, Il. – Soprannome o secondo nome di famiglia di Ambrogio da Fossano, pittore lombardo, poiché tanto i Fossano quanto i Bergognone erano casati lombardi. Nacque probabilmente fra il 1450 e il 1460, e col Foppa fu il maggiore rappresentante della pittura in Lombardia innanzi che essa assumesse nuove forme per opera di Leonardo da Vinci. La prima menzione di lui è del 1481, quando si trova immatricolato nell'università dei pittori di Milano; l'ultima è del 1522 e accompagna la sua firma nella stanca pala di Nerviano, ora a Brera, certo posteriore alla famosa *Incoronazione della Vergine* affrescata nel semicatino dell'abside di S. Sempliciano a Milano. Fra queste due date estreme altri punti si possono fissare all'attività dell'artista, che nel 1488-1494 lavorava alla Certosa di Pavia, nel 1495 era di nuovo a Milano per gli affreschi di S. Satiro, i cui frammenti sono a Brera; dal 1498 al 1500 si trovava a Lodi per la cappella dell'altar maggiore dell'Incoronata, intorno al 1514 era di nuovo alla Certosa, poi ancora a Milano. Seguace, più che allievo, di Vincenzo Foppa, da questi il B. apprese l'intonazione cinerea delle carni e dell'atmosfera che era, si può dire, nell'aria della primitiva pittura lombarda. Su tale caratteristica venne fondata la divisione dell'attività del maestro, all'ingrosso, in due periodi distinti, al primo dei quali, denominato appunto dalla maniera grigia e che meglio diremmo cerea, appartengono in particolare la notissima ancona dell'Ambrosiana e le opere compiute alla certosa di Pavia, cioè le decorazioni murali della chiesa, le pale delle cappelle, il *Cristo portacroce* oggi nella Galleria di Pavia e numerosi quadretti dipinti per le celle dei religiosi e oggi dispersi nelle varie collezioni d'Europa, tra i quali è opportuno ricordare la *Vergine col Certosino* e la *Vergine del velo*, ambedue a Brera, la piccola *Deposizione* del nobile Cagnola, la *Madonnina* (n. 1410) della National Gallery, quella affiancata da angeli del Museo di Berlino, e l'altra già Stroganoff, il *S. Girolamo* della collezione Albertini. Poi la tinta delle carni comincia a riscaldarsi, pur restando argentina come nel delizioso *Battesimo* di Melegnano (datato 1496); più tardi, nel polittico della chiesa di S. Spirito a Bergamo e nelle pale dell'Incoronata di Lodi, l'atmosfera si accende, il sentimento del pittore si raddolcisce, le sue figure vanno perdendo quella lor freddezza ieratica, e l'artista si avvia verso l'ultima fase che appare nell'abside di S. Sempliciano. Tempera-

(Fot. Anderson)

AMBROGIO DA FOSSANO DETTO IL BERGOGNONE

La Vergine in trono e Santi
Milano, Pinacoteca Ambrosiana

La Vergine col Bambino ed Angeli
Milano, Pinacoteca di Brera

(Fot. Anderson)

AMBROGIO DA FOSSANO DETTO IL BERGOGNONE

La visita a S. Elisabetta
Lodi, Chiesa dell'Incoronata

Gesù e monaci Certosini
Pavia, Scuola di Belle Arti

mento pittorico notevole, ma di non profonda sensibilità, pittore aggraziato e di fine spiritualità, ma incapace di voli, artista di pura tradizione, chiuso nelle sue formule e cristallizzatosi nei suoi soggetti, il B. avvertì nell'ultimo periodo della sua vita il rivolgimento operato nell'arte dalla viva corrente leonardesca, ma ne subì l'influsso senza comprenderlo e finì per corrompere la sua schietta e spontanea natura senza riuscire ad esprimersi in un linguaggio che si avvicinasse al nuovo. (V. tavv. CLXXV e CLXXVI).

Bernardino, minor fratello di Ambrogio, seguì le orme di lui: collaborò nelle decorazioni murali della certosa di Pavia nel primo soggiorno del maestro colà tra il 1490 e il 1495 e lo aiutò anche nelle pitture a fresco dell'Incoronata (1498). Nel 1517-18 è ricordato negli annali del duomo di Milano. Sola opera sicura di lui è un *S. Rocco*, a Brera, firmato e datato 1523; altre vanno probabilmente confuse nelle diverse raccolte sotto il nome generico di scuola del Bergognone.

Bibl.: F. Malaguzzi-Valeri, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); A. Venturi, *Storia dell'arte it.*, VII, iv, Milano 1915; G. Cagnola, *Intorno al Borgognone*, in *Rass. d'arte ant. e mod.*, I (1914), pp. 217-222. E. Mod.

BERGOLO. – Frazione del comune di Cortemilia (Cuneo), situata a 616 m. s. m., con 87 abitanti accentrati e 59 nelle case sparse. Fu compreso nel territorio occupato da Bonifacio del Vasto nel 1091; morto Bonifacio verso il 1135, i figli tennero in comune l'eredità, ma poco per volta ognuno di essi si separò dai fratelli. Così Bergolo restò prima compreso nella porzione di Bonifacio detto di Cortemilia; poi passò ai Del Carretto, e successivamente sotto diversi feudatarî, finché nel 1836, alla morte dell'ultimo feudatario, Giuseppe Maria Adami, il re Carlo Alberto ne concesse il predicato di conte a Pietro Giorgio Calvi.

Bibl.: Manno e Promis, *Bibliografia storica degli stati della Monarchia di Savoia*, III, dove però occorre rettificare la citazione della Cronaca di Guglielmo Ventura: *Rer. Ital. Scr.*, XI, pp. 256, 260, 261, perché il « Bergolium » ivi ricordato non è Bergolo, ma Bergoglio, sobborgo di Alessandria. Cfr. anche Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi stati Sardi e della Lombardia*, I, Pinerolo 1911. Ar. Ta.

BERGONIÉ, Jean-Alban. – Nato il 7 ottobre 1857 a Cassineuil, morto il 2 gennaio 1925 a Bordeaux, dove insegnava fisica dal 1913. Laureato in medicina, si dedicò subito allo studio dell'elettroterapia, e più tardi, dopo la scoperta dei raggi X e del radio, allo studio di queste radiazioni e alle loro applicazioni diagnostiche e terapeutiche. Le sue pubblicazioni, numerosissime, sono in gran parte contenute nelle *Archives d'Électricité médicale* da lui fondate.

Fondamentale è la legge sull'azione biologica delle radiazioni penetranti, che egli scoprì in collaborazione con l'istologo Tribondeau, e che va sotto il nome di « legge di Bergonié e Tribondeau ». La legge può essere così enunciata: una cellula è tanto più sensibile alle radiazioni penetranti quanto: 1. maggiore è la sua attività riproduttrice; 2. più lento è il suo processo cariocinetico; 3. meno definitivamente fissate sono la sua morfologia e le sue funzioni.

Venticinque anni d'indagini ininterrotte con i raggi X e col radio minarono profondamente la sua salute. Le prime manifestazioni di radiotermite non gli fecero per nulla interrompere il suo lavoro, e neppure l'amputazione del braccio destro, che egli dové subire nel 1922. Con mirabile fortezza d'animo continuò le sue ricerche sino a che le forze non lo abbandonarono del tutto, e anche negli ultimi mesi della sua vita continuò a interessarsi della sua opera e del suo sviluppo. Lasciò scritto nel testamento che fosse fatta la sua autopsia per assodare quali organi fossero stati specialmente lesi dall'azione dei raggi X. G. Q.

BERGONZI, Carlo. – Figlio di Francesco, e capo di una famiglia di rinomati liutai, nacque a Cremona verso il 1685. Egli fu uno dei migliori allievi dello Stradivari, col quale lavorò sino al 1716, quando impiantò un'azienda per proprio conto, alla quale attese fino agli ultimi giorni della sua esistenza (1747). I suoi strumenti hanno, fra l'altro, una più accentuata angolosità negli spigoli, una maggiore lunghezza nella parte superiore del corpo dello strumento, un'ampiezza maggiore nella parte inferiore e una mirabile finezza nelle volute del riccio. Il B. seppe con perizia conciliare e armonizzare le maniere del Guarnieri con quelle dello Stradivari, pur risentendo di questo maggiori influssi. Specialmente pregiati sono i suoi violoncelli.

Il primogenito di Carlo, Michelangelo, sebbene quanto a perizia rimanga molto al disotto del padre, non è privo di meriti. Alcuni suoi strumenti (e specialmente i contrabbassi) presentano pregi di fattura e di sonorità non disprezzabili, ed è probabile che il loro valore sia dovuto al fatto di essersi egli servito di molte parti già costruite dal padre. In genere sono deficienti nella sonorità e nel timbro troppo nasale.

Michelangelo ebbe due figli, Nicola e Zosimo, pure liutai, ma di scarso valore. F. Va.

BERGSOE, Jorgen Vilhelm. – Poeta danese, nato a Copenaghen l'8 febbraio 1835. Incominciò come studioso di scienze naturali, specialmente d'entomologia; ma un mal d'occhi, che per un certo tempo parve minacciarlo di cecità, gl'impedì di continuare. Invece, al ritorno da un lungo viaggio di riposo e di svago in Italia, a Roma, a Napoli, in Sicilia (1861-63), si rivelò improvvisamente poeta. Nel romanzo *Fra Piazza del Popolo*, *Livsbillede samlede i Rom* (Da Piazza del Popolo, scene di vita romana, 1866), la sua arte si presenta già infatti con i suoi caratteri definitivi: molte cose vi appaiono oggi invecchiate: le avventure di banditi nella campagna romana indulgono a un convenzionale amor del pittoresco, e anche nell'insieme si sente quell'unione d'ispirazione romantica e di gusto formale accademico, che è propria delle oleografie dell'epoca; ma le scene di vita popolare, più ancora, le scene di vita degli artisti stranieri a Roma sono fresche e vive; la descrizione del colera del 1863 è potente; e sempre il racconto fluisce con schietta vena, con quella « Lust zu fabulieren » che è il segno vero del poeta narrativo. E tale la sua arte è rimasta anche in seguito, perché non aveva slancio per rinnovarsi. Nell'aderenza al gusto del tempo il B. trovò infatti, simile in questo a Paul Heyse, la sua spontaneità e il suo limite. I titoli stessi delle sue opere sembrano trasportarci indietro di tre quarti di secolo: *Fra de gamle Fabrik* (Dalla vecchia fabbrica, 1869), *I Sabbiner Bjergene* (Nelle montagne della Sabina, 1871), *Bruden fra Rørvig* (La sposa di Rorvig, 1871), *Gjengangerfortellinger* (Racconti di spettri, 1871), *Italienske Noveller* (Novelle italiane, 1874), *I Skumringen* (Nel crepuscolo, 1876), *Hvem var han* (Chi egli era, 1878), *Fra gamle Dage* (Da antichi tempi, 1885), *Fra sollyse Strande* (Dai paesi del sole, 1886). Ed ecco anche i titoli delle raccolte di liriche: *Hiemve* (Nostalgie, 1872), *Blomstervignetter* (Vignette floreali, 1873). È il buon vecchio tempo, prima che giungessero i furori di realtà del verismo e le voluttuose raffinatezze dell'estetismo, quando il poeta era un uomo di romantici sentimenti, ma anche un uomo di garbo, e se non disdegnava qualche storia di spettri e qualche brivido alla Radclife o alla Hoffmann, amava soprattutto ciò che è suggestivo e mette in dolce moto l'immaginazione e il cuore e piace all'occhio e fa sognare.

Spesso il soggetto è romano; e la Roma, che sempre vi compare come la grande incantatrice, è quella del Caffè greco, della passeggiata al Corso, degli studî d'artisti intorno a piazza di Spagna, delle modelle a via Sistina e a Trinità dei Monti, o è quella del popolino festaiolo e chiassoso, delle trasteverine innamorate, delle gioconde ottobrate fuori porta, del dolce vivere e del dolce far nulla, con il fasto della corte papale nello sfondo: la Roma di Pio IX: quella che piaceva tanto a Ibsen, il quale, quando la nuova Italia vi giunse, corrucciatamente ne emigrò: quella che il B. rievocò anche in un ampio saggio storico: *Rom under Pius den niende*, *Skizzer og Skildringer* (Roma sotto Pio IX, Schizzi e descrizioni, 1877), ricco di aneddoti e di particolari curiosi che, se non colgono la sostanza profonda della vita, tuttavia ne rendono bene, con pittoresca leggerezza di colori, l'atmosfera.

Né è diversa la poesia di argomento danese: muta la materia: alle calde luci del Sud si sostituiscono i verdi paesaggi del Nord; all'idillio del popolino sempre in strada succede l'idillio della piccola gente affaccendata nelle quiete case severe: ai soleggiati « studî » di via Margutta succede la vecchia fabbrica di porcellana dove il padre del B. era stato direttore e il B. passò la sua infanzia; ma la poesia che ne nasce, porta sempre l'impronta dello stesso « sensibile e tenero cuore »: è sempre « graziosa vignetta in gusto tardo romantico ».

Si comprende perciò come, quando i tempi mutarono anche in Danimarca, non solo il B. non li potesse seguire, ma vi dovesse guardare come a un'incomprensibile follia. Contro di essi lanciò infatti indignato il suo « dramma moderno » *Sandhedens Mand* (L'uomo della verità, 1894), in cui la vendetta della Nemesi raggiunge gli « uomini nuovi » non più soltanto sotto forma di « assalti di banditi », ma anche, modernamente, di disastri ferroviari; e rincalzò più tardi, ancora, la sua polemica con il romanzo *Falsk Mønteren* (Il falso monetario, 1900).

Però gli uomini che hanno un loro proprio, sia pur modesto, mondo interiore, hanno anche sempre un loro rifugio di salvezza,

che nessun mutare di tempi può far precipitare; e il B., ritrattosi in sé, trovò nel riandare i giorni lontani della giovinezza la sua pace, e, insieme, nuovamente la fresca vena della sua semplice poesia. I tre volumi di memorie: *De forbistrede Drenge* (I ragazzi amareggiati 1898), *Krigen og Koleraen* (La guerra e il colera, 1900), *Studenterleben og Studieliv* (Vita di studente e vita di studio, 1903) contengono pagine colorite e commosse che sembrano dire alla nuova gioventù: « Quella, sì, era giovinezza davvero! ». E anche i volumi che seguirono: *Eventyr i Utlandet* (Avventura all'estero, 1905), *Under Palmer og Pinier* (Sotto le palme e i pini, 1905), *Ibsen paa Ischia*; *Fra Piazza del Popolo*, *Erindringer fra Aarene 1863-68* (Ibsen a Ischia; Da Piazza del Popolo, Ricordi degli anni 1863-69, 1907) hanno lo stesso tono: nella tenue e velata malinconia del ricordo, il passato sembra acquistare, risorgendo, una dolcezza nuova.

Il B. trascorse così, sereni, gli ultimi anni, tornando anche ai suoi studî di scienze naturali (fin dal 1881 li aveva ripresi in *Fra Mark og Skov*, Dai campi e dai boschi, 2ª ed., 1917). E serenamente si spense, a settantasei anni, il 26 giugno 1911.

Bibl.: Manca ancora una monografia esauriente: cfr. gli studi cit. in V. Andersen, *Dansk Litteraturhistorie*, Copenaghen 1924-28. G. Gab.

BERGSON, Henri-Louis. – Filosofo francese, nato a Parigi il 18 ottobre 1859, da famiglia israelitica irlandese. Uscito dall'*École normale* nel 1881, nello stesso anno divenne *agrégé de philosophie*. Insegnò successivamente nei licei di Angers, di Clermont-Ferrand, di Parigi. Nel 1889, con la tesi *Essai sur les données immédiates de la conscience* e la dissertazione *Quid Aristoteles de loco senserit*, si addottorò nella Sorbona. Nel 1910 conquistava la cattedra di filosofia al *Collège de France*, che ha occupata fino al suo ritiro volontario, avvenuto nel 1924, tenendovi corsi frequentatissimi sulla libertà, l'idea di tempo, Plotino, Berkeley, Spencer, ecc. È membro dell'*Académie des sciences morales et politiques* e dell'*Académie Française*; nel 1928 ha avuto il premio Nobel. La sua vita è stata tutta dedicata alla meditazione filosofica. Soltanto, nel dopoguerra, egli ha rappresentato la Francia nell'assemblea della Società delle Nazioni, nella sezione per la cooperazione intellettuale.

Le tre opere: *Essai*, già citato, *Matière et Mémoire*, *L'Évolution créatrice*, segnano lo sviluppo della sua filosofia. Nella prima è raggiunto il concetto, per lui cardinale, della *durata*, attraverso un'esperienza o verificazione interna. Se noi astraiamo dallo spazio, dai concetti dell'intelletto e dal linguaggio, organo delle necessità sociali e vitali, immergendoci nel più profondo di noi stessi, veniamo a contatto immediato con una realtà che è assolutamente qualitativa, mobile e indivisa. Essa è costituita dall'interpretazione di stati psichici che si fondono in guisa da produrre una continuità vivente, incessantemente in progresso, quindi sempre nuova e originale, ma la cui eterogeneità è tale che ogni suo momento, ricco com'è del passato e pregno del futuro, rispecchia a sua guisa il tutto. Questa è la durata, che sfugge, insieme, alla categoria dell'unità e a quella della molteplicità, e quindi anche allo spazio, al numero, alla misura.

Lo spazio è omogeneità quantitativa, la durata eterogeneità qualitativa; quello può essere scomposto e ricomposto secondo una legge qualsiasi, questa ha un ritmo proprio, affatto semplice e quindi individuo e imprevedibile.

La riconferma di questa realtà, costituente la vera spiritualità dell'uomo, il B. la trova nella critica del tempo fisico-matematico. Questo comprende soltanto una serie di simultaneità o d'istanti, e si lascia sfuggire il proprio della durata, che è lo stesso progresso mobile. Attraverso un tempo siffatto, simbolico e convenzionale, siamo soliti proiettare la nostra durata. Di qui le antinomie, nel problema della libertà, del determinismo e dello spiritualismo, che si collocano dinnanzi all'azione già esaurita, cioè all'azione già solidificata in una traiettoria percorsa. Ora la libertà, vige, purché non pretendiamo definirla, ma la cogliamo immediatamente nella novità affatto radicale della nostra vita più intima: come tale, essa è il più certo, il più immediato dei fatti.

In *Matière et mémoire* il B. precisa la natura dello spazio, già contrapposto allo spirito, e procura di mediare quel dualismo, partendo dallo studio del rapporto fra il corpo e lo spirito. Il parallelismo psico-fisiologico, che fa dello stato psichico un equivalente, oppure un semplice concomitante della modificazione fisiologica del cervello, si rivela fallace: il corpo nostro, oggetto fra gli oggetti, non può contenere e suscitare le immagini del tutto, bensì va considerato come un sistema sensorio-motore, la cui funzione, affatto pratica o vitale, è di ricevere e trasmettere impulsi. E in genere, la materia, collezione di *images extensives*, non racchiude nulla di misterioso, ma si squaderna tal quale nella nostra rappresentazione, che risulta parziale rispetto al tutto, ma non relativa al soggetto, ossia illusoria. Piuttosto, la percezione concreta condensa in sé una quantità enorme di quei momenti, incredibilmente rapidi – specie di stati psichici incoscienti – che costituiscono il mondo oggettivo; e chiama sempre attorno all'immagine attuale, o pura, una folla di ricordi esistenti allo stato latente, che devono integrarla e renderla praticamente efficace. Ciò spiega come lo spirito sia stato definito memoria. Così l'abisso, che realismo e idealismo collocano fra spirito e materia, può essere colmato: se la tensione qualitativa della nostra percezione concreta si allenta, si discende verso la materia, che si avvicina indefinitamente, senza mai pervenirvi, a quella ripetizione identica o perfetta omogeneità spaziale che la scienza, proseguendo la tendenza del senso comune, pretende, ai suoi fini pratici, di raggiungere col suo intellettualismo e conseguente meccanicismo.

Nell'*Évolution créatrice*, il B. riprende il motivo della durata, ed elevandola a principio metafisico ne fa la *sopracoscienza*, o *élan vital*, ossia una forza creatrice universale, essenzialmente evolutiva e originale. L'evoluzionismo moderno può suggerirne l'idea, a patto che venga depurato sia del carattere meccanicistico, sia di quello finalistico; giacché l'uno e l'altro si risolvono nell'affermazione: tutto è dato, laddove « Dio non ha niente di fatto: egli è vita incessante, azione, libertà ». Così una corrente di vita, dotata di una forza esplosiva intellettualmente non definibile, ha attraversato l'universo, dando origine a innumerevoli correnti e tentativi. Da una parte ne è nata la direzione degli artropodi, la cui caratteristica è l'istinto; dall'altra quella dei vertebrati, contraddistinta dall'intelligenza. Il primo costituisce un senso intimo, organico delle cose, ma finisce col chiudersi in sé, degenerando in automatismo e incoscienza; la seconda è vivida e capace di estendersi indefinitamente, ma esteriore, perché modellata sulla spazialità, o materia, alla cui nascita è correlativa. Questa balza fuori dall'inversione, che è una semplice interruzione, dell'*élan vital*.

Ora, se la nostra scienza intellettualistica, con le sue categorie convenzionali subordinate alle necessità della vita, riesce nel mondo dei solidi, si rivela inetta a penetrare il dominio della vita organica e dello spirito. Occorre, per questo, trascendere l'intelligenza e risuscitare le virtualità simpatetiche dell'istinto, che, allargato a *intuizione*, diventerà capace d'installarsi nell'oggetto e incidere nell'assoluto. Siffatta forma di conoscenza, per quanto rara, si attua allorché riusciamo a coincidere immediatamente con la nostra durata. Ebbene, l'intuizione è l'organo della metafisica, perché il reale è tutto di essenza psichica.

Questa filosofia ebbe rapida e notevole diffusione, con ripercussioni nel campo dell'estetica (futurismo), della filosofia epistemologica e religiosa (Le Roy e James) e politica (Sorel), dovuta in parte alle doti di scrittore del B., e più ancora al suo anti-intellettualismo pragmatistico, sboccante in una sorta di misticismo e di rinnovamento romantico. Storicamente essa continua e porta alla più avanzata espressione il neospiritualismo del Ravaisson e la filosofia della contingenza del Boutroux, non senza risentire l'influsso del positivismo naturalistico. Il problema capitale attorno a cui essa gravita è quello del movimento senza mobile, dell'atto senza potenza, della creazione senza distinzione di creatore e creatura, ossia il problema del divenire assoluto.

Opere del B.: *Essai sur les données immédiates de la conscience*, Parigi 1889; *Matière et Mémoire*, Parigi 1896; *Le rire*, Parigi 1900; *L'Évolution créatrice*, Parigi 1907; *L'Énergie spirituelle*, Parigi 1919; *Durée et simultanéité, à propos de la théorie d'Einstein*, Parigi 1922. Fra i saggi sparsamente pubblicati e non ancora raccolti in volume sono notevoli: *Introduction à la métaphysique*, in *Revue de métaphysique et de morale*, 1903; *L'intuition philosophique*, 1911.

Bibl.: Un saggio della bibliografia bergsoniana è in *Revue de métaphysique et de morale*, novembre-dicembre 1913, e in Ueberweg-Heinze, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, V, 12ª ed., Berlino 1928. Intorno al B.: D. Parodi, in *La phil. franç. contemporaine*, Parigi 1919; F. D'Amato, *Il pensiero di Bergson*, Città di Castello 1921. F. D'Am.

BERGSTRÖM, Hjalmar. – Scrittore danese, nato a Copenaghen il 1° agosto 1868, morto il 27 marzo 1914. Per varî anni fu insegnante nelle « Brock'ske Handelsskolers », ma si ritirò presto dall'insegnamento per dedicarsi completamente alla letteratura. Nel 1894 esordì con un volume di racconti *Vendepunkter* (Vicissitudini), cui fecero seguito altri volumi analoghi: *Brogede Billeder* (Schizzi varî, 1897), *Brandte Skibe* (Navi bruciate, 1898), *Der Kong David blev gammel* (Re David è diventato vecchio, 1900). Dal 1900 in poi si dedicò al teatro. Una sua prima commedia, *Idas Bryllup* (Lo sposalizio di Ida, 1902) non venne accettata per la rappresentazione, ma *Montergade 39* (Via della zecca, numero 39), miscela di commedia allegra e di commedia di caratteri, incontrò il generale favore, e un successo ancor maggiore riportò la commedia *Lynggaard et Co.* (Lynggaard e compagni), rappresentata come la precedente al Teatro del Popolo. D'allora in poi la sua produzione continuò ininterrotta: nel 1908 trionfò con la commedia *Det Gyldne Skin* (il Vello d'oro); nel 1912 con *Vejen til Gud* (La via per giungere a Dio); una commedia *Karen Bornemann* venne proibita dalla censura; in compenso riuscì ad ottenere nel

BERILLO

VARIETÀ SMERALDO

Grosso cristallo prismatico sopra un gruppo di cristalli di calcite bianca
Località: Muso, Santa Fé di Bogotá (Columbia)

BERILLO

In alto: BERILLO COMUNE CELESTE-CHIARO, GROSSO CRISTALLO PRISMATICO INCOMPLETO
Località: Craveggia, Val Vigezzo, Ossola (Piemonte)

In basso, a sinistra: BERILLO GIALLO TRASPARENTE, PRISMATICO
Località: Golodnylog, Mursinka, Urali (Siberia)

In basso, a destra: BERILLO, GROSSO CRISTALLO CILINDROIDE METÀ CERULEO, METÀ VERDOGNOLO. Località: Miask, Urali (Siberia)

1911 la rappresentazione della già rifiutata *Idas Bryllup* al Teatro Reale. Dal 1905 al 1907 il B. visse in Italia e in Francia, specialmente a Roma e a Parigi.

Dopo la sua morte, nel 1915 vennero rappresentate al Teatro Reale e al teatro Dagmar di Copenaghen due altre commedie prima rimaste ignote: *Provernes Dag* (Il giorno della prova) e *Hvad man taler om* (Le cose di cui si parla). G. Sil.

BERGUES (A. T., 32-33-34). – Città della Francia, dipartimento del Nord, circ. di Dunkerque, situata a 20 m. s. m. sul Canal de la Colme; conta circa 5000 ab. ed è sulla ferrovia del Nord. È una città di carattere accentuatamente fiammingo. Notevolissimo il *beffroy*, uno dei più belli della regione: è una torre quadrata di mattoni elevata nel XVI secolo ma di aspetto molto medievale. La parte superiore è fiancheggiata da quattro torrette ottagonali impostate su raccordi angolari a sporgenze successive; il tutto è sormontato da una guglia ottagonale che contiene un carillon. Il costruttore ha evitato con ogni cura la nudità del muro, coprendolo di arcature cieche e di modanature. La chiesa di San Martino è in stile gotico del XVII secolo, poi rimaneggiata. Alcune case poco interessanti presentano come a Lilla e a Cassel caratteri dovuti all'occupazione spagnola. Il palazzo di città possiede qualche parte del sec. XVII; inoltre alcune belle porte e una cinta di difesa del Vauban, rivelano l'impronta di Luigi XIV. Il catalogo del museo porta i nomi del Ribera, del Van Dyck, del Breughel.

Bibl.: E. de Coussemaker, *Keure de Bergues*, 1860; C. Dehaisnes, *Inventaire sommaire des archives comm. de Bergues*, Lilla 1878; H. Cochin e A. Bourourg, *Bergues-Saint-Winnoc*, Parigi 1920. J. A. - D.

BERI-BERI o KAKKÈ. – Affezione propria dei paesi ove è molto diffusa l'alimentazione con riso brillato (Cina, Giappone, Indie); consiste essenzialmente in una grave polineurite, talora con edemi (forma umida), esprimenti un disturbo del ricambio dell'acqua e dei sali, sovrapposto al disturbo della nutrizione dei nervi periferici. Al beri-beri fa esatto riscontro nella patologia sperimentale la *polineurite aviaria* (Eijkmann), ottenibile prontamente in polli e piccioni mediante alimentazione esclusiva con riso brillato o decorticato; anche in Mammiferi si è ottenuta una forma polineuritica con diete opportunamente combinate. È questa la avitaminosi dovuta a deficienza della vitamina B/ o vitamina antineuritica, la quale è reperibile negli strati periferici, sottocorticali e negli embrioni dei grani dei cereali (onde manca nei cibi consistenti in grani decorticati o loro derivati, come le farine a bassa resa); questa avitaminosi, che è la meglio definita, è la distrofia alimentare per eccellenza di Abderhalden. L'Eijkmann scoprì un altro fatto importante: che cioè gl'involucri del chicco del riso (tritello o crusca di riso) avevano la proprietà d'inibire lo sviluppo della polineurite degli uccelli; e che estratti di tale materiale avevano proprietà sorprendentemente curative anche rispetto all'affezione già sviluppata. La cura di tale affezione sarà quindi dietetica e consisterà nella somministrazione di alimenti ricchi in fattore B/ (farine integrali, lieviti, organi freschi di animali, foglie di vegetali). P. Ro.

BERICI, COLLI (A. T., 17-18-19). – Gruppo collinoso che sorge isolato dalla pianura immediatamente a sud di Vicenza, raggiungendo il suo punto culminante col Monte Alto a m. 444 s. m. Due profonde rientranze che raggiungono quasi il cuore del gruppo, una segnata dalla lunga valle della Liona e l'altra dal bacino fluvio-lacustre di Fimon, dividono il rilievo in due regioni, una orientale e l'altra occidentale. Gli strati che formano il rilievo berico sono disposti nel loro insieme in modo da costituire una vòlta (ellissoide), sono cioè più sollevati verso la parte mediana e inclinano tutto attorno verso la periferia. Quanto all'età e alla natura, le rocce appartengono alla serie che va dal Cretacico superiore al Miocene più basso e risultano per buona parte di calcari grossolani puri o marnosi, di marne, di arenarie, di basalti e di tufi basaltici. Nelle aree prevalentemente calcaree sono molto sviluppati i fenomeni carsici. Le condizioni di giacitura delle rocce eruttive e piroclastiche corrispondono frequentemente a *necks*. Nel suo complesso il gruppo presenta caratteri di rilievo incluso, morfologicamente quasi affondato nelle alluvioni apportate tutto intorno ad esso dai fiumi delle regioni circostanti. Notevole il sovralluvionamento della valle della Liona, conseguente all'innalzamento del suo livello di base per l'accumularsi contro il suo sbocco in piano delle alluvioni dell'Adige in una delle tante divagazioni di questo fiume.

Le varie formazioni geologiche dei Berici sono generalmente assai ricche di fossili. Avanzi di Mammiferi e resti di industrie umane preistoriche vennero scoperti nelle varie caverne e nelle palafitte del Lago di Fimon.

Bibl.: R. Fabiani, *Paleontologia dei Colli Berici*, in *Mem. Soc. it. delle scienze*, Roma 1908; Uff. Idr. Magistrato alle acque, pubblicazione n. 28-29, *La regione dei Berici*, Venezia 1911; *Sulle rocce eruttive e piroclastiche dei Colli Berici*, in *Atti dell'Acc. V. T. I.*, Padova 1911. R. F.

BERICIDI (lat. scient. *Berycidae*). – A questa famiglia di pesci acantotteri abissali, molto rara nei nostri mari, sono ascritti numerosi avanzi fossili, riscontrati nei terreni dal Cretacico al Quaternario e riconoscibili per le vertebre in numero di 24 a 30, per le pinne dorsale ed anale, fornite di raggi spinosi anteriori più o meno spaziati, per le ventrali con una sola spina e per le squamme cicloidi o ctenoidi che rivestono il tronco. Fra i generi più degni di nota furono rinvenuti in Italia: *Beryx*, *Hoplopteryx*, *Lobopterus* (Cretacico del Carso e della Dalmazia), *Holocentrum* e *Pristigenys* (Eocene del Veronese), *Myripristis* (Eocene del Veronese, Miocene del Piemonte, della Sardegna, della Terra d'Otranto, ecc.). G. D'E.

BÉRIGARD (o BEAUREGARD), CLAUDE GUILLERMET, signore di. – Figlio di Pietro, medico, nato a Moulins, nel Borboncse, il 15 agosto 1578 secondo alcuni documenti o intorno al 1590, se non anche uno o due anni più tardi, secondo altre più attendibili testimonianze. Morì nel 1663, o nel 1667, a Padova. Fu apprezzato umanista e cultore di fisica o filosofia naturale. Nel 1628 fu nominato filosofo straordinario nello Studio pisano, dal quale, nel 1640, passò allo Studio di Padova, in cui tenne corsi sulla fisica e la psicologia aristoteliche fino alla morte. Acquistò fama per la sua opera *Dubitationes in Dialogos Galilaei pro terrae immobilitate*, pubblicata nel 1632 a Firenze, con lo pseudonimo di *Galilaeus Lynceus*: egli critica, dal punto di vista aristotelico, il *Dialogo dei massimi sistemi* di Galileo, suo collega a Pisa, che giudicò « molto languida » la sua scrittura. Le critiche destarono rumore anche oltralpe. Il Mersenne voleva difendere contro il B. il Galilei, ma desistette per consiglio del Descartes. Tuttavia, nel *Circulus Pisanus* (Udine 1643), il B. modificò le sue critiche e accolse alcune conclusioni galileiane. E particolarmente notevole in quest'opera è l'opposizione all'aristotelismo, a cui il B. preferiva, come più utile per l'interpretazione dei fenomeni naturali, una concezione genericamente atomistica. Non mancarono del resto al B. ampie conoscenze di fisica: egli ebbe, ad es., fino dal 1643, conoscenza esatta del principio dell'eguale trasmissione di pressione dei liquidi, scoperto dallo Stevino e riscoperto dal Pascal.

Bibl.: P. Ragnisco, in *Atti R. Istituto veneto*, LII; A. Favaro, *ibidem*, LXXIX. G. D. V.

BERII. – Famiglia di fabbricanti di vasi del periodo ellenistico, originaria di Teano dei Sidicini. Ci è nota da tre iscrizioni in lingua osca poste su vasi conservati a Napoli, a Berlino e nella collezione Spinelli. Nel primo di essi, un piatto, è dato solo il gentilizio *Berius* insieme col patronimico *Anei*; nei due altri troviamo anche i prenomi *Vibius* e *Minius*.

Bibl.: F. Weege, *Vasculorum campanorum inscript. ital.*, n. 28, tav. I; idem, *Eine etruskische Töpferfamilie*, in *Bonner Jahrb.*, fasc. 118, p. 275 seg.; E. Gabrici, *Necropoli di età ellenistica a Teano dei Sidicini*, in *Mon. dei Lincei*, XX, col. 29 seg. L. L.

BERILLIO (fr. *glucinium berillyum*; sp. *berilio*; ted. *Beryllium*; ingl. *beryllium*). – Metallo, con simbolo Be, numero atomico 4, peso atomico 9,02 (O = 16).

Vauquelin nel 1797 si accorse che nel berillo (v.) era contenuta una terra diversa dalla calce e dall'allumina benché ad esse molto simile. Wöhler e Bussy nel 1828 isolarono il metallo. Il nome ora più usato è quello di berillio ma s'usa talvolta anche quello di *glucinio* dal sapore dolce dei suoi sali.

I minerali di berillio sono numerosi benché si trovino in piccola quantità, e nella maggior parte di essi il berillio è associato all'alluminio e al silicio; i più importanti sono il *berillo*, silicato di alluminio e berillio della formula $3BeO \cdot Al_2O_3 \cdot 6SiO_2$, le cui varietà smeraldo e acquamarina vengono usate come gemme; e il *crisoberillo* $Al_2O_3 \cdot BeO$ o metaalluminato di berillio.

Fra i metodi id estrazione dal berillio accenneremo a quello che consiste nel disintegrare il minerale per fusione con carbonato potassico. Dopo una serie di operazioni, il cui scopo è l'allontanamento del silicio e dell'alluminio, si finisce per ottenere l'idrato di berillio dal quale per trattamento con gli acidi si preparano i sali. Benché il metallo si possa isolare riducendo il cloruro con sodio o l'ossido con magnesio, i metodi migliori di estrazione sono elettrolitici. Si può sottoporre a elettrolisi con elettrodi di grafite alla temperatura di 1350° un miscuglio fuso dei fluoruri di berillio e

di bario, ottenendo così un regolo a struttura cristallina. Ovvero si decompone a temperatura più bassa un miscuglio fuso di $BeF_2 \cdot NaF$ o $BeF_2 \cdot NH_4F$ con BaF_2; il metallo si separa già molto puro e può essere ulteriormente purificato per fusione o sublimazione in un forno d'induzione ad alta frequenza.

Il berillio puro è di difficile preparazione e perciò i dati intorno alle sue proprietà fisiche sono discordanti ed incerti. Ha durezza considerevole, colore grigio acciaio, densità 1,842 a 18°, fonde a 1280° circa e cristallizza nel sistema esagonale. Benché il calore di formazione dell'ossido sia molto considerevole (137,4 Cal.), superiore a quello degli ossidi del sodio e del bario, la combinazione con l'ossigeno avviene difficilmente poiché lo strato continuo, aderente e poco volatile dell'ossido protegge il metallo. Compatto, il berillio non si altera all'aria nelle condizioni ordinarie, si ossida superficialmente a temperatura elevata, non decompone l'acqua nemmeno a caldo. Si discioglie facilmente nelle soluzioni acquose degl'idrati alcalini e negli acidi diluiti, difficilmente nel nitrico e nel solforico concentrati; tende a formare composti complessi.

Sulla valenza e quindi sul peso atomico del berillio regnarono da principio molti dubbî poiché la sua analogia sia col magnesio sia con l'alluminio non permetteva di decidere a quale delle due famiglie esso appartenesse: la questione fu risolta dalla determinazione della densità di vapore del cloruro che conduce alla formula $BeCl_2$; il berillio è quindi bivalente e appartiene al gruppo dei metalli alcalino-terrosi, dello zinco e del cadmio. L'ione Be è incoloro.

Lo spettro a linee del berillio è povero di linee e poco studiato; si conosce anche uno spettro a bande, ma s'ignora se appartenga al metallo o all'ossido. Recentemente però vennero eseguite ricerche importanti sulle linee esistenti nell'estremo ultravioletto, dovute sia all'atomo neutro che all'ione monovalente e al bivalente. Secondo Bohr, dei quattro elettroni planetarî del berillio 2 si muoverebbero in un'orbita circolare 1, di raggio 0,14 Ångström, 2 in un'orbita ellittica 2. Qualora nei cristalli si rappresentino gli atomi o gli ioni come sfere che si tocchino, il raggio d'azione dell'ione berillio sarebbe di 0,34 Ångström. Il berillio sottoposto come ossido al bombardamento di particelle α provenienti dal radio *C* si disintegra con espulsione di ioni idrogeno.

Il *cloruro* $BeCl_2$ si può ottenere anidro riscaldando il metallo in una corrente di cloro, o meglio di acido cloridrico, o riscaldando con cloro un miscuglio di ossido e di carbone. È incoloro, facilmente fusibile e volatile, fuma all'aria umida, è capace di formare idrati cristallini, le sue soluzioni acquose sono idrolizzate.

Il *carburo* Be_2C si prepara riscaldando nel forno elettrico l'ossido con carbone, è cristallino, molto duro e come quello di alluminio, trattato con gli acidi o con le basi, dà metano.

L'*idrato* $Be(OH)_2$ essendo insolubile nell'acqua, precipita dai sali per aggiunta di ammoniaca, è incoloro, ha pure deboli proprietà acide poiché si discioglie nelle basi forti con formazione dei berillati corrispondenti. Riscaldato dà l'*ossido* BeO il quale si trova, anche in natura, esagonale, è fusibile e volatilizzabile ad alta temperatura.

Il *solfato* $BeSO_4$ e il *nitrato* $Be(NO_3)_2$ sono solubili in acqua e ad essi corrispondono idrati e sali basici.

Il *silicato* Be_2SiO_4 e parecchi silicati di berillio e di alluminio, di berillio e di metalli alcalini esistono come minerali.

Nel processo sistematico dell'analisi qualitativa il berillio viene precipitato come idrato dall'ammoniaca, insieme con l'alluminio; lo si riconosce per la forma cristallina del fosfato di berillio e ammonio $BeNH_4PO_4$. Un reattivo assai sensibile dell'ione berillio, anche in presenza di alluminio, è una soluzione alcalina di chinalizarina la quale produce una colorazione azzurra. Poiché in natura il berillio è quasi sempre associato all'alluminio, il problema che più frequentemente si presenta è la loro separazione quantitativa. Un metodo che pare sorpassi in esattezza tutti gli altri è di aggiungere alla soluzione dei solfati una soluzione calda di acetato di ammonio e tannino; precipita soltanto la combinazione del tannino con l'allumina, si filtra e dalla soluzione liberata dal tannino mediante acido nitrico fumante si precipita con ammoniaca l'idrato il quale viene calcinato e pesato come ossido (*Monatshefte für Chemie*, 1927, p. 120).

Il berillio ha pochissimi usi industriali; aggiunto in piccola quantità ad altre leghe ne aumenta durezza e tenacia; alcuni sali vengono adoperati nella tecnica delle reticelle Auer.

Bibl.: Abegg, *Handbuch der anorganischen Chemie*, II, II, Lipsia 1905; Gmelin e Kraut, *Handbuch der anorganischen Chemie*, II, II, 7ª ed., Heidelberg 1909; Molinari, *Trattato di chimica generale ed applicata alla industria*, I, II, Milano 1925 Ullmann, *Enzyklopädie der technischen Chemie*, Berlino-Vienna 1928.

G. E.

BERILLO (dal gr. *βήρυλλος*; fr., ingl. *beryl*; ted. *Beryll*; sp. *berilo*). – È un minerale formato di alluminio $Be_3Al_2(SiO_3)_6$; la composizione teorica è SiO_2 67,0; Al_2O_3 19,0; BeO 14,0 = 100.

Spesso i metalli alcalini Na_2, Li_2, Ce_2, e subordinatamente K_2, sostituiscono il berillio con una percentuale che va da 0,25 a 5% di ossido. Può esservi presente anche acqua chimicamente combinata. Cristallizza nella classe bipiramidale diesagonale con la costante c = 0,4989 (Kokšarov). Angoli caratteristici:

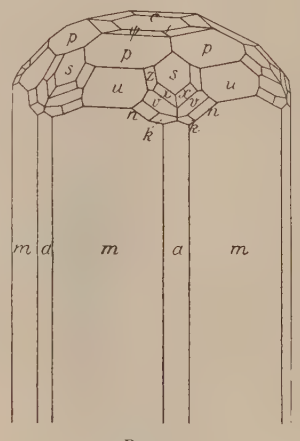
$(0001)/(10\bar{1}1) = 29°\ 56'\ 3/4'$ $\quad$ $(0001)/(11\bar{2}1) = 44°\ 56'$

$(0001)/(20\bar{2}1) = 49°\ 2'\ 1/2'$ $\quad$ $(0001)/(11\bar{2}2) = 26°\ 31'$

Nei cristalli dominano quasi sempre un prisma verticale di primo ordine e la base, la quale raramente è tanto sviluppata da dare al cristallo l'abito tabulare. Striature verticali o, meno spesso, orizzontali del prisma indicano l'importanza delle zone degli assi cristallografici. Tra la base e la zona dei prismi si trovano per lo più molte facce di bipiramidi esagonali di primo e secondo ordine, come anche di bipiramidi diesagonali.

Il berillo, oltre che in bei cristalli, può trovarsi qualche volta in grosse masse rozzamente colonnari oppure granulari o compatte.

Sfaldatura imperfetta ed indistinta secondo (0001); frattura concoide, ineguale; fragile. Durezza 7,5-8; peso specifico 2,63-2,80. Splendore resinoso, subtraslucido (berillo comune); trasparente e con bello splendore vitreo (berillo nobile). Il berillo comune ha un colore per lo più da giallo a verde giallognolo, meno frequente è il giallo bruno, inoltre può essere azzurrino o biancastro. Il berillo nobile, pregiato come gemma, costituisce, a seconda del colore, altrettante varietà, distinte tra loro da quasi altrettanti nomi: *smeraldo* (verde erba), *acqua marina* (azzurro cielo o verde mare), *acqua marina crisolite* (giallo verdastro), *berillo* (giallo), *berillo aureo* (giallo oro). Il nome generico di berillo nobile serve a denotare le altre varietà come quella limpida ed incolore o quella rosea.



Berillo

$c=\{0001\}$; $m=\{10\bar{1}0\}$; $a=\{11\bar{2}0\}$; $\Psi=\{1.0.\bar{1}.12\}$; $p=\{10\bar{1}1\}$; $u=\{11\bar{3}1\}$; $n=\{3\bar{1}41\}$; $s=\{4263\}$; $k=\{42\bar{6}1\}$; $x=\{8.7.\bar{1}5.7\}$

Il berillo ha dicroismo più o meno distinto; spesso si può riconoscere che il raggio straordinario è più fortemente assorbito del raggio ordinario. L'acqua marina e lo smeraldo non di rado hanno ω = verde, ε = azzurrognolo.

Il berillo presenta doppia rifrazione debole, spesso biassicità anomala. L'indice di rifrazione è differente a seconda delle varietà; la sostituzione degli alcalini al berillo in generale innalza il valore della doppia rifrazione. A temperatura normale e per luce di sodio (λ = 589), i valori medî sono ω = 1,582, ε = 1,576. È difficilmente fusibile: grado di fusione secondo la scala di Kobell uguale a 5,5. Al cannello le varietà colorate diventano bianche. Insolubile negli acidi.

Il berillo può alterarsi in muscovite, caolino e bolo, con separazione di quarzo. Il berillo è un minerale di origine pneumatolitica, che si trova nei graniti, nelle pegmatiti, nei gneiss e nei micascisti, con feldspato, quarzo, mica, ecc. Per il suo alto grado di durezza si ritrova in giacimenti secondarî come materiale di trasporto.

I più bei cristalli di smeraldo si trovano, con calcite, quarzo e parisite nel calcare cretaceo delle vecchie cave di Muzo, in Colombia, note agli Spagnuoli sin dal 1537. Meno belli, ma più frequenti, sono gli smeraldi scoperti nel 1837 nei micascisti di Takovaja a N. di Sverdlovsk (Siberia): qui il minerale si trova associato a fenacite, crisoberillo, apatite, rutilo, ecc. Piccoli cristalli, spesso non così limpidi da poter servire come gemma, si trovano nel micascisto della valle del Habach nel Salisburghese. Quelli della cave del monte Zúbara Zabārah presso Qoṣeir (Alto Egitto) hanno interesse soltanto perché le miniere sono le più antiche conosciute. Infatti, secondo un'iscrizione geroglifica trovata in queste cave, esse sarebbero state lavorate fin dal 1560 a. C. Grossi

cristalli, fino a 22 cm. di lunghezza, ma di colore non uniforme e fessurati si rinvengono a Stonypoint (Carolina Settentrionale) insieme a spodumeno, rutilo, muscovite, ecc.

Berilli di color giallo e blu ed acquamarine verde-mare furono trovati in Siberia, oltre che nella cava di smeraldo su menzionata, anche a Mursinsk e a Sajtansk presso Sverdlovsk; inoltre presso Miask e nella catena degli Adunčelon associati con topazio. Nell'India inglese a Coimbatore; e nel Brasile al Rio São Matheus. Quelli dei Monti Mourne (Irlanda) sono quasi incolori.

Bellissimi cristalli rosei ed incolori e acque marine si trovano in Italia nelle druse cristallizzate del granito di S. Piero in Campo (isola d'Elba), con tormalina, ortoclasio, quarzo, mica, ecc., e nelle sabbie di Lonedo (Vicenza), con corindone, zircone e spinello. Cristalli rosei, ugualmente belli e più grossi, provengono dalla California e dal Madagascar.

Berillo comune, in prismi che possono raggiungere dimensioni anche notevoli, si trova nelle pegmatiti di Craveggia (Val Vigezzo, Ossola), di Olgiasca (lago di Como), di Rubinstein (Baviera), di Limoges (Francia), di Grafton e di Ackwort nel New Hampshire, e ancora, come accessorio, nel granito di Ehrenfriedersdorf (Sassonia) e di Schlaggenwald (Horní Slavkov) in Boemia.

Il berillo comune, dove si trova in quantità notevoli, è ora utilizzato per ricavarne il metallo, berillio o glucinio, che per leggerezza e tenacità ha pregi superiori a quelli dell'alluminio.

Worobiewite è chiamato il berillo di Hebron, interessante per il tenore in Cesio (3,1% di CsO).

Rosterite (Grattarola), varietà dell'Elba, dedicata a G. Roster; a luce polarizzata, una sezione parallela alla base è divisa in sei settori corrispondenti ai sei lati del prisma; l'estinzione avviene contemporaneamente in tre settori alterni; otticamente biassico. Colore rosso-rosa pallido.

Pseudosmeraldo, minerale che risulta dall'alterazione del berillo, nome introdotto da Berzelius per indicare una pseudomorfosi di mica su berillo comune; ha durezza 5,5 e peso specifico 2.70. F. M.

V. tavole a colori.

BERING, Mare e Stretto di (A. T., 1-2-3). – Mare marginale (2.260.000 kmq. di superficie), dipendenza dell'Oceano Pacifico, chiuso ad O. dalle coste della Siberia e dal Camciatca, a S. dalle isole Aleutine, a E. dalle coste dell'Alasca. Comunica col Mare Glaciale Artico per mezzo dello Stretto di Bering (navigato per la prima volta dal danese Vitus Bering nel 1728), che divide l'Asia dall'America, ha 92 km. di larghezza tra il Capo Orientale e il Capo Principe di Galles ed è profondo dai 40 ai 90 m. Col Pacifico il Mare di Bering comunica ampiamente a SO., tra il Camciatca e la più occidentale delle Aleutine, e per mezzo degli stretti che separano l'una dall'altra queste isole, a SE. La metà meridionale scende fino a 3939 m. di profondità, mentre la metà settentrionale ha raramente profondità superiori ai 200 m.; l'origine della prima sembra debba attribuirsi a sprofondamento, quella della seconda a ingressione. Le coste sono, per lo più, alte e poco articolate.

Nell'inverno la maggior parte del Mare di Bering è coperta di ghiacci, prevalentemente di origine locale. In luglio, agosto e settembre il limite meridionale dei ghiacci sale a N. dello stretto, perché venti meridionali spingono una forte corrente, con acque relativamente calde, dal Pacifico verso settentrione. Ad ogni modo le acque si riscaldano solo superficialmente (6-8°): a 50 m. di profondità si trovano già temperature inferiori a 0°.

Lungo le coste del Mare di Bering e in alcune delle sue isole (Bering, 1592 kmq., Nunivak, S. Lorenzo, ecc.) si trovano alcune fiorenti pescherie.

Bibl.: W. K. Dall, *Hydrology of the Bering Sea*, Washington 1892; F. Hegemann, *Eis und Strömungen im Bering Meer*, in *Ann. Hydrogr.*, 1890.

L'arbitrato per il Mare di Bering. – Numerose spedizioni russe completarono, nella seconda metà del sec. XVIII, l'esplorazione di questo mare e dei suoi dintorni, ed esso divenne ben presto molto noto per la caccia delle foche da pelliccia. Per disciplinare tale caccia, il governo russo ne diede nel 1799 il monopolio per venti anni alla Russian-American Company, a cui rinnovò la concessione allo scadere del primo periodo.

Intanto, di fronte alla concorrenza che a questa compagnia facevano le flottiglie dei pescatori inglesi e americani e ai procedimenti irregolari usati nella pesca, il governo russo emanava il 4 settembre 1821 un ukase col quale dichiarava che tutto il Mare di Bering, dallo stretto fino al 51° di lat. N., faceva parte delle acque territoriali russe ed era, di conseguenza, inaccessibile ai pescatori stranieri. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra sollevarono vivaci proteste contro tale dichiarazione e il governo russo dovette cedere e riconoscere la libertà di pesca in questo mare, con i trattati conclusi, rispettivamente, il 17 aprile 1824 con gli Stati Uniti e il 28 febbraio 1825 con l'Inghilterra.

Dopo la cessione dell'Alasca agli Stati Uniti, avvenuta il 30 marzo 1868, per oltre un trentennio non sorsero contestazioni circa il Mare di Bering. Il governo americano, però, non appena la concorrenza dei pescatori inglesi e canadesi si fece sentire seriamente, con grave danno della compagnia americana dell'Alasca, alla quale gli Stati Uniti avevano nel frattempo concesso il monopolio della pesca, intervenne bruscamente, adducendo a motivo il pericolo di distruzione che correvano le foche. Da Washington si pretese di proibire la caccia da parte di navi estranee alla compagnia dell'Alasca in tutto il Mare di Bering e si procedette senz'altro, nel 1886, alla cattura di alcune golette inglesi da pesca, a 70–80 miglia dalla costa americana, condannandone i capitani a una pena di 30 giorni di prigione e ad un'ammenda di 500 dollari. A giustificare la cattura delle navi e la condanna, la corte di Sitka (Nuova-Arcangelo) sostenne che il Mare di Bering era un mare chiuso.

Alle proteste diplomatiche dell'Inghilterra, il ministro di stato americano, Blaine, con una nota del 12 gennaio 1890, che sembrò assai strana, rispondeva affermando che la cattura e l'uccisione delle foche costituiva un *atto immorale*, che la distruzione di esse era *contra bonos mores* e che dal punto di vista giuridico gli Stati Uniti erano subentrati nei diritti della Russia, la quale aveva emanato il noto ukase del 1821. L'Inghilterra ribatté producendo la protesta indirizzata alla Russia nel 1821 da lord Londonderry e riportando il testo del trattato da lei concluso con la stessa nel 1825.

Il conflitto, dato l'atteggiamento reciso assunto dalle due parti e gl'interessi in giuoco, appariva irriducibile; alla fine, gli Stati Uniti proposero di addivenire ad un accordo, firmato a Washington il 29 febbraio 1892, col quale le parti s'impegnarono di sottoporre la controversia ad un tribunale arbitrale e ad accettarne senz'altro le decisioni, dandovi pieno corso. Il tribunale fu composto di sette membri, tra i quali il marchese Visconti Venosta; esso si riunì a Parigi ai primi del 1893, sotto la presidenza del rappresentante francese barone de Courcel, ed emise la propria decisione il 15 agosto dello stesso anno.

La sentenza arbitrale trattò esaurientemente la questione di diritto, circa il carattere da attribuirsi al Mare di Bering e il reclamo inglese e la questione relativa alle foche e ai sistemi di pesca. Nei riguardi della questione di diritto, il tribunale respinse la pretesa degli Stati Uniti che il Mare di Bering potesse considerarsi come un mare territoriale. Nei riguardi, invece, dei criterî di pesca usati per la caccia alle foche, il tribunale riconobbe, secondo la tesi degli Stati Uniti, l'urgente necessità di provvedimenti, per evitare la distruzione progressiva di questi animali. Il tribunale cercò, in tal guisa, di conciliare convenientemente gli interessi della compagnia americana dell'Alasca, quelli dei pescatori inglesi e canadesi nel Mare di Bering e la necessità di assicurare la regolare riproduzione del prezioso anfibio.

La sentenza arbitrale fu lealmente accettata ed eseguita dalle due parti, e l'opinione pubblica dei due paesi ne rimase soddisfatta.

Bibl.: *United States Blue Books*, 1893, nn. 1-8; *Compte-rendu des séances du tribunal d'arbitrage siégeant à Paris*, Parigi 1893; T. Barclay, *La question des pêcheries de la mer de Behring*, in *Revue de droit intern.*, 1893; Browning, *The Behring sea question*, in *The Law Quarterly Review*, VII (1891), p. 128 segg.; E. Engelhardt, *Du droit de propriété revendiqué par les États-Unis d'Amérique sur les phoques à fourrures de la mer de Behring*, 1894; H. Fromageot, *L'arbitrage de la mer de Behring*, 1894; Tracy, *The Behring sea case*, in *The North American Review*, 1893, p. 543 segg.; Wishart, *The Behring sea question, the arbitration treaty award, with a map*, Edimburgo 1893. G. Rig.

BERING, Vitus (detto in Russia Ivan Ivanovič). – Esploratore danese, nato in Horsens nel 1681. Navigò dapprima su navi danesi, passò poi alla marina imperiale russa. Nel 1725 fu inviato in Siberia col mandato di muovere dal forte di Camciatca ad accertare per via di mare la separazione dell'Asia dall'America. Armata una prima spedizione nel 1728, risalì verso N. la costa della penisola, e, toccata la nuova isola San Lorenzo, giunse il 15 agosto a 67° 18′ lat. N., riconoscendo oltre l'estrema punta asiatica il completo distacco fra i due continenti. Per vero il fatto era già stato verificato nel 1649 dal cosacco Dešnev, che anzi aveva compiuto in battello la traversata fra le due spiagge opposte; ma un riconoscimento scientifico si ebbe solamente con la spedizione del Bering, e il nome di questo rimase infatti a designare lo stretto, come pure

Itinerarî delle spedizioni di V. Bering

rimase al mare racchiuso fra le estreme propaggini dei due continenti e a quella fra le isole Aleutine ov'egli poi finì la vita.

In particolare le coste delle estreme terre americane furono esplorate per la prima volta dal navigatore danese con un viaggio successivo. Armate con molte difficoltà due navi in Ochotsk e raggiunto con esse Petropavlovsk, salpò di qui il 4 giugno 1741; il 20 giugno, a S. delle Aleutine, un fortunale separava la *S. Pietro*, sulla quale era il B., dalla *S. Paolo* comandata dal cap. Čirikov, la quale, raggiunta la costa americana all'isola Principe di Galles, risalì di qui a N., indi a O., avvistando talvolta la costa ma solo approdando nel ritorno a due delle Aleutine. Il B. raggiunse pure la costa americana intorno alla lat. di 60° in vista d'una gran montagna nevosa ch'egli denominò il S. Elia; tormentato però da venti contrarî, dové rivolgersi a SO., toccando quasi la Kodiak, approdando poi alle isole Šumagin e individuando talune fra le Aleutine, sempre tra violente burrasche, con la nave rovinata e con gli uomini infermi, così da obbligarlo a fermarsi presso l'isola ch'ebbe poi il suo nome. Quivi la maggior parte dei componenti la spedizione periva di scorbuto, e fra essi il B. l'8 dicembre; pochi superstiti, costruito un battello, riuscivano a guadagnare la costa del Camciatca otto mesi più tardi. Era fra costoro il naturalista tedesco Giorgio Steller, che lasciò un interessante racconto della tragica odissea, ricco di preziose osservazioni scientifiche; del viaggio rimangono anche gli accuratissimi giornali di bordo. Il B. è ricordato con un monumento nella città di Petropavlovsk da lui fondata (1740) nel Camciatca.

Bibl.: Cfr. P. Lauridsen, *Vitus Bering*, Copenaghen 1885 (trad. ingl. Chicago 1889), e, opera capitale, i *Bering's Voyages* by P. A. Golder, New York 1922 (American Geographical Society). C. E.

BÉRIOT, Charles Auguste de. – Violinista e compositore, nato a Lovanio il 20 febbraio 1802, morto a Bruxelles l'8 aprile 1870. Nel 1821 si recò a Parigi, dove si fece udire dal Viotti, il quale gli fu prodigo di buoni consigli; ammesso al conservatorio, prese alcune lezioni dal Baillot, quindi studiò col Robberechts. Fu violino solista della corte del Belgio fino al 1830. Nel 1835 sposava la celebre cantatrice Maria Malibran, con la quale intraprese delle *tournées* trionfali; dopo la morte improvvisa della sua compagna, si ritirò a Bruxelles, dove nel 1843 veniva nominato professore di violino in quel conservatorio, posto che dové abbandonare nel 1852 per una malattia nervosa, che lo rese cieco. Bériot fu il fondatore della celebre scuola belga di violino, dalla quale uscì, tra gli altri, il Vieuxtemps. Fecondissimo compositore, scrisse 10 concerti, 12 arie variate, molti pezzi di diverso genere, 6 serie di studî per violino, un ottimo Metodo, 4 trii e parecchi *Duos Brillants* in unione con altri compositori.

Bibl.: E. G. J. Grégoir, *Les artistes musiciens belges au XVIII^e et au XIX^e siècles*, Bruxelles 1885. E. P.

BERITO: v. beirut.

BERKA di Dubá. – Antica famiglia nobile boema. Ne fu capostipite Častolov di Žitava (Zittau), funzionario regio (1216-1250). Dei figli di lui ebbe parte importante Enrico (1249-1306) che fu capo della nobiltà boema al tempo di Ottone di Brandeburgo. In seguito la famiglia si divise in due rami, di cui il maggiore, detto di Honstein, fondato da Ignazio di Dubá, si estinse nel 1519; il minore, proveniente da Enrico di Dubá e detto di Kuří Vody, ebbe parte importante nella storia di Boemia. Un membro di questa casa, rimasto fedele agli Asburgo durante la rivolta boema del 1618-1620, Enrico Wolf, fu elevato nel 1637 alla dignità di conte dell'impero. Suo figlio Francesco Antonio, sposo di Ludovica Anna Montecuccoli, fu ambasciatore imperiale in Ispagna, in Danimarca, in Svezia, in Olanda e per ultimo (1699-1703) a Venezia. Morì nel 1706 a Vienna e con lui si estinse la famiglia dei Berka di Boemia, mentre in Sassonia esiste ancora la famiglia discendente da Adamo B., che essendo stato condannato a morte per ribellione contro gli Asburgo, perdette i suoi beni in Boemia e fu costretto a rifugiarsi all'estero.

Nel sec. XVI sorse nella famiglia un nuovo ramo, detto di Dřevenice, dal quale ebbero origine Zbyněk (Sbinco) Berka di Dubá e Lipá, arcivescovo di Praga (1596-1606) e gran maestro dell'ordine boemo dei crociferi con la stella rossa, e suo fratello Ladislao, supremo camerario e più tardi supremo capitano della Moravia; ambedue convinti sostenitori del cattolicesimo nei paesi boemi, dove si fecero odiare per la loro condotta contro i protestanti. Come arcivescovo di Praga Zbyněk ebbe numerosi rapporti con la Curia romana e dissidî coi nunzî apostolici di Praga (Cesare Speziano, Filippo Spinelli e G. Francesco Ferreri). Per suo interessamento fu chiamato dall'Italia in Boemia nel 1599 l'ordine dei cappuccini con a capo Lorenzo di Brindisi. Il ramo di Dřevenice, elevato nel 1623 da Ferdinando II alla dignità di conti dell'impero, si estinse nel 1644 con Matteo Ferdinando.

Bibl.: W. Hiecke, *Die Berka von Dubá und ihre Besitzungen in Böhmen*, in *Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Deutschen in Böhmen*, XXIV-XXVI; A. Sedláček, *Hrady, zámky a tvrze král. českého* (I castelli di Boemia), voll. 15, Praga 1882-1927, *passim*. K. St.

BERKELEY (A. T., 47-48). – Città del Gloucestershire, in Inghilterra, situata su un'altura presso la Severn, in quella parte della valle detta Valle di Berkeley, su una diramazione della linea ferroviaria interna. Nel 1921 aveva 6188 ab. Possiede una scuola classica, ma è soprattutto notevole per aver dato i natali a Edward Jenner (1749-1823), l'illustre inventore della vaccinazione, che quivi è sepolto. I dintorni sono noti per i loro caseifici, che producono il rinomato formaggio detto Louble Gloucester. La città una volta aveva grandi stabilimenti per la confezione dei vestiarî, ma già nel sec. XVI tale industria aveva cominciato a declinare; ora, oltre quello del formaggio, ha un discreto traffico di carbone, legname e malto. V. Ca.

Il castello che s'innalza sulla vetta d'una collina a SE. della città, è uno dei più celebri che possegga l'Inghilterra e ha dato il nome alla nobile famiglia di Berkeley. Fu edificato in origine da Roberto Fitz Hardinge nel sec. XII. Di forma circolare, ha una poderosa entrata (sec. XIV). Il torrione con le prigioni sotterranee è un saggio singolare dell'architettura militare romanica. Il castello contiene ritratti di famiglia del Lely, del Reynolds, del Gainsborough e del Hoppner. A. Po.

La famiglia di Berkeley. – L'antica famiglia inglese di Berkeley, tenne il castello omonimo (v. sopra) per settecento anni. Il capostipite è Roberto Fitz Hardinge, d'origine sassone, che morì nel 1170 dopo aver accumulata una grande fortuna ed essersi imparentato con un altro ramo della famiglia. Il nipote di Roberto si unì al partito baronale contro re Giovanni, che gli tolse il castello avito, poi ripreso dal fratello Tommaso (1220). Il nipote di lui, Tommaso ottenne il diritto di sedere nel parlamento, nel 1295, ed è considerato come il primo barone. Combatté al seguito di Simone di Montfort a Evesham; sotto Edoardo I fu inviato con un'ambasceria a Roma; cadde prigioniero degli Scozzesi a Bannockburn (1314). Il nipote di lui, Tommasò (morto nel 1361), riebbe i possessi che il padre suo, Maurizio, aveva perduti come ribelle; su di lui cadde, ma ingiustamente, il sospetto di regicidio, perché il re Edoardo II, deposto e portato al castello di Berkeley, vi fu trovato assassinato, durante l'assenza di Tommaso. Il nipote di lui, Tommaso, non lasciò eredi maschi, onde sorsero, alla sua morte, nel 1417, delle liti, che durarono poi tra gli eredi per due generazioni, tra la figlia, contessa di Warwick, e il nipote, lord Giacomo di Berkeley. Il parlamento dette ragione a quest'ultimo e con lui s'inizia la linea vivente dei baroni di B. Suo figlio Guglielmo, vero collezionista di titoli nobiliari, fu creato visconte nel 1481, conte di Nottingham nel 1483, e conte maresciallo e marchese di B. da Enrico VII. In cambio egli fece molte cessioni alla corona, che culminarono con la consegna dello stesso castello, il quale fu occupato nel 1491, dopo la sua morte, da Enrico VII. Maurizio, fratello di Guglielmo, tenne il castello non come proprietario, ma in nome del re, in qualità di connestabile; ma alla morte di Edoardo VI il diritto di proprietà tornò ai B. Conseguenza di questi trapassi fu che sorsero dei forti dubbî sul diritto di sedere in parlamento reclamato dall'ultimo barone B. Per soddisfare Giorgio lord B., che chiedeva un grado più elevato nel parlamento, Carlo II creò il nuovo titolo di conte di B. (1679), memore che il B. era stato uno dei commissarî incaricati d'invitare il re a ritornare in Inghilterra nel 1660. Nel 1680, Giorgio divenne governatore della Compagnia del Levante. Dopo la fuga di Giacomo II, nel 1688, fu membro del governo provvisorio autocostituitosi. Il nipote Giacomo, terzo conte, entrò nella marina da guerra; fu nel Mediterraneo con sir Giorgio Rooke nel 1704, e poi di nuovo con sir Clowdishley Shovell nel 1706-7, prendendo parte all'assedio di Tolone, e sfuggendo poi per miracolo al triste destino di Shovell. Nel 1717 divenne primo lord commissario dell'ammiragliato.

Altri membri importanti della famiglia nel sec. XVII appartennero ad un ramo laterale, staccatosi dalla linea primogenita nel sec. XIV. Così sir Carlo B. che fu tesoriere alla corte di Carlo II, e il suo secondo figlio, Guglielmo, ucciso nel 1666, che fu governatore della Virginia nel 1641, e poi di nuovo dopo la Restaurazione. Fu attivissimo contro gl'Indiani, e amministratore ottimo, ma di carattere aspro ed intollerante. Un fratello di sir Carlo, Giovanni, primo lord B. di Stratton, fu ambasciatore in Svezia nel 1636-7, combatté per Carlo I, e nel 1670, come lord-luogotenente d'Irlanda, mostrò la sua parzialità verso i cattolici. Federico Augusto, quinto conte, sposò la figlia di un negoziante nel 1796. Per legittimare i due figli nati avanti il matrimonio, sostenne l'esistenza di un precedente matrimonio, che asseriva avvenuto nel 1785, ma che non fu potuto provare; onde i due figli maggiori non poterono reclamare il titolo di conti, benché fossero stati creati, uno dopo l'altro, baroni Fitz Hardinge. Neanche il terzo figlio, benché fosse *de jure* conte di B., reclamò mai il diritto suo, e il titolo è passato ai discendenti del fratello di Federico Augusto.

Bibl.: J. Smyth, *Lives of the Berkeleys*, pubbl. da sir J. Maclean (edizione privata), 1883-1885. F. M. G. H.

BERKELEY (A. T., 140-141). – Città degli Stati Uniti (stato di California, contea di Alameda), a 37°50′ N. e 122°20′ O., situata in una conca, circondata da boscose colline, a 16 km. da S. Francisco. Fu fondata nel 1868 e prese il nome dal vescovo Berkeley

La sua popolazione è andata rapidamente aumentando: nel 1890 aveva 5101 ab.; nel 1900, 13.214; nel 1910, 40.434; nel 1920, 56.036. La composizione etnica risultava nel 1920 in tal guisa: Bianchi 54.196 (96,7%), Negri 507 (0,9%), Indiani, Cinesi, Giapponesi 1333 (2,4%). Notevole, a tale riguardo, la presenza di un certo numero di Asiatici, superiore a quello dei Negri, contrariamente a quanto avviene negli Stati Uniti del SE.

Nel 1920 le persone occupate nelle varie attività sommavano a 22.000 individui, di cui 6468 nelle industrie e 3441 nel commercio.

Comunque, la città non ha carattere prettamente industriale; ha invece il carattere bene individuato di centro di studio. Infatti Berkeley è sede di molte facoltà della University of California (lettere e scienze, agricoltura, chimica, commercio, meccanica, miniere e ingegneria, giurisprudenza e architettura). Nell'anno scolastico 1925-1926 contava 839 insegnanti con ben 10.488 studenti, cifra questa tra le più elevate fra tutte le università americane. La città inoltre contiene la Boone University Academy, l'Head Preparatory School for Girls, lo Snell Seminaoy for Girls, la St. Joseph Academy, e molte biblioteche. P. L.

BERKELEY, George. – Filosofo, nato a Dysert, nella contea di Kilkenny (Irlanda), il 12 marzo 1685, da famiglia d'origine inglese. Nel 1700 entrò al Trinity College di Dublino, nel quale rimase poi come maestro (successivamente di greco, di teologia, d'ebraico); presi gli ordini nel 1709, fu nominato più tardi predicatore dell'università. In quel tempo fervevano le discussioni intorno a Descartes, Hobbes, Locke, Spinoza, Malebranche, e ai principî della fisica newtoniana. Un'eco viva di esse è nel *Common-place book* del B., scritto tra il 1705 e il 1709, pubblicato per la prima volta dal Fraser (1871). In esso sono in fermento le idee ispiratrici delle opere di questo periodo giovanile, le quali sono speculativamente più importanti di quelle posteriori, e come tali rimaste più famose nella storia della filosofia: *An essay towards a new theory of vision* (1709); *A treatise concerning the principles of human knowledge*: parte 1ª, ma rimasta unica (1710); *Three dialogues between Hylas and Philonous* (1713).

L'*Essay* fu un primo, sebbene non ancora esplicito, annuncio del nuovo principio che gli era balenato alla mente riempiendolo di entusiasmo. Movendo dall'esame dell'origine dell'idea di distanza, esso riprendeva una questione allora agitata sull'origine delle idee di estensione in generale, di figura e di movimento, le quali parevano comuni alla vista e al tatto, ed erano state considerate perciò dal Locke come qualità primarie, oggettive, non meri modi nostri di percepire le cose (come le qualità secondarie, soggettive). Il B. dimostrò l'eterogeneità delle idee riferite alla vista da quelle riferite al tatto, pur riconoscendo un'associazione tra esse per opera dell'abitudine, onde la coscienza visiva può costruirsi un sistema di segni, per sé arbitrarî, che tuttavia simboleggiano una serie di esperienze tattili. L'esame critico non è esteso al tatto in questo *Essay*. La dimostrazione positiva, piena, è data nel *Treatise*, ch'è l'opera maggiore di questo periodo. In questa il B. distrusse la distinzione tra qualità primarie e qualità secondarie, adducendo, giustamente, che tutte sono nostre percezioni o idee, alla pari. Egli stesso espresse il suo principio con la celebre formula: *esse est percipi*. Per intenderne il significato e l'importanza occorre rifarsi, da un lato, al *cogito* cartesiano, per il quale l'esistenza dello spirito, come puro pensiero autocosciente, fu posto come principio primo di ogni realtà; dall'altro, al Locke, che quel principio trasportò nel mondo dell'esperienza sensibile per dimostrare che esso è dato dalla percezione e dall'attività dello spirito, il quale dalle idee semplici (fornite, appunto, dalla percezione) ricava per sintesi idee più o meno complesse, e dal rapporto tra le idee in generale deriva tutte le sue conoscenze intorno al mondo (corporeo o incorporeo). Ma Descartes, nonostante l'affermazione del nuovo principio, lasciava pur sussistere la realtà del mondo come « sostanza estesa » del tutto eterogenea a quella « pensante », spirituale. Così Locke: nonostante l'affermazione che il mondo per noi reale è quello di cui abbiamo idee, anch'egli lasciava esistere un mondo estrasoggettivo, presupposto a quello di cui abbiamo esperienza e conoscenza. L'originalità del B. è tutta nella negazione di quel presupposto. Per lui esiste solo lo spirito: le cose esistono in

quanto idee o collezioni di idee, e però interne allo spirito che le percepisce, sebbene pur sempre presenti a esso come oggetti. Esso, poi, non è idea (cosa, oggetto), ma attività percipiente, ch'è, infine, volontà, principio d'azione (si noti lo spunto pragmatistico). Il significato gnoseologico del principio berkeleyano (tendente a un rinnovamento del sensismo in quanto le idee ripresentano il contenuto medesimo delle impressioni dei sensi, nonostante che il corpo sia dichiarato anch'esso un'idea, e però non esistente fuori dello spirito che lo percepisce) deve essere integrato dal carattere attualistico con cui è pensato: poiché reali, propriamente, sono le idee particolari percepite nell'atto in cui s'impongono allo spirito, non quelle formate posteriormente con l'aiuto della memoria e dell'immaginazione, né, tanto meno, le idee generali o astratte, le quali non hanno nessuna esistenza (qui viene, così, combattuta la dottrina scolastica dell'astrazione e insieme il razionalismo della scuola cartesiana). Affermando che ciò ch'esiste è sempre qualcosa di particolare, il B. rinnova la tesi nominalista. La dimostrazione procede serrata specialmente contro l'idea di sostanza, e propriamente di sostanza materiale. Essa porta alla negazione della materia (immaterialismo) intesa come sostrato delle qualità sensibili, laddove queste, non essendo altro che idee, non possono esistere se non in una mente (*mind*). Ed esistono nella mente nostra (questo è un punto fondamentale) perché Dio le produce in noi (le cose, infatti, non esistendo, non possono produrle). Il B. si argomentava, in questo modo, di aver soppresso una volta per sempre ogni motivo al risorgere del materialismo, fondamento, secondo lui, dello scetticismo e soprattutto dell'ateismo e dell'irreligione che si veniva diffondendo in Inghilterra con l'illuminismo e col deismo (Collins, Toland, ecc.). Egli era lontano dal pensare che proprio dalle sue premesse avrebbe preso lo spunto D. Hume per negare non solo la sostanza materiale, ma anche quella spirituale e, con la critica dell'idea di causalità, il fondamento della dimostrazione berkeleyana dell'esistenza di Dio e di ogni realtà oggettiva fuori dell'impressione attuale sensibile (soggettiva), onde lo scetticismo fu introdotto alla base di ogni scienza e conoscenza del mondo, e fu posto il problema della critica kantiana. Tanto più, in compenso, divenne evidente l'importanza del principio gnoseologico del B., noto oggi come « idealismo soggettivo, o empirico ». Non sfugga, tuttavia, il carattere realistico di questo idealismo, che, lungi dall'assorbire le idee nel processo mentale, delle cose fa idee, perché, insieme, delle idee fa, in certo modo, cose.

Non si dimentichi che il problema gnoseologico non era fine a sé medesimo per il B., come dalle opere e dalla sua vita stessa venne sempre più in chiaro, bensì era vòlto al rinnovamento morale e religioso dell'umanità. Riuscito vano il tentativo di conquistare seguaci alla sua dottrina tra gli studiosi, in Dublino e fuori, e credendo che ciò dipendesse dalla forma del *Trattato*, ne rielaborò il contenuto nei *Dialoghi*, i quali, per la forma più facile e brillante che ne fa anche letterariamente uno de' migliori scritti filosofici inglesi, furono letti e gustati da un più ampio pubblico. Ma la sua negazione dell'esistenza del mondo esterno parve, allora e anche in seguito, una pazzia, per quanto, come si disse, « inconfutabile ».

Intanto egli aveva lasciato Dublino e s'era stabilito a Londra nel 1713. Pubblicò in quest'anno una serie di articoli su un giornale, *The Guardian*, in cui contro i « liberi pensatori » (*the free-thinkers*) rivendicava la libertà anche per gli spiriti religiosi cristiani. Introdotto a corte, fece amicizie e conoscenze con illustri scrittori, come Swift, Pope, Addison. Il conte di Peterborough lo condusse seco in Sicilia. Nel 1716 tornò in Italia, dove visitò Roma, Napoli, la Sicilia minutamente: una parte del suo interessante Giornale di viaggio (l'altra andò perduta) è stata pubblicata dal Fraser. Ritornando in Inghilterra, si fermò nel 1720 a Lione, dove scrisse il trattatello *De motu*, nel quale sostenne, contro le nuove teorie fisico-matematiche, essere incomprensibile il movimento senza un principio attivo di natura spirituale. A Londra, in occasione della crisi finanziaria che allora infieriva, pubblicò nel 1721 *An essay towards preventing the ruin of Great Britain*, in cui sosteneva l'unica via di salvezza essere nella riforma dei costumi. A un tratto s'impadronisce del suo animo l'idea di recarsi in America per diffondere il cristianesimo fra i selvaggi e fondare un collegio universitario nelle isole Bermude. Avuta in eredità una cospicua somma da una amante dello Swift, e ottenuta, dopo molte insistenze, promessa di sussidî dal governo, nel 1728, unitosi in matrimonio con Anna Forster, salpò, insieme con la moglie e alcuni compagni, portando seco 20.000 volumi. Fermatosi a Rhode Island per svernarvi, vi rimase in attesa de' sussidî promessi. Ivi visse una vita tranquilla, visitato da studiosi e missionarî, tra i quali quel Samuel Johnson che fu il primo divulgatore della sua filosofia in America e, insieme a Jonathan Edwards, de' maggiori filosofi americani nel sec. XVIII. Ivi, anche, si diede allo studio della filosofia greca, e scrisse i sette dialoghi dell'*Alciphron*; *or, the minute philosopher* (1732), l'opera sua più voluminosa, in cui riprende la polemica contro i liberi pensatori. Comincia di qui la trasformazione in senso razionalistico e neoplatonico (riallacciandosi alla scuola fiorita a Cambridge prima dell'empirismo lockiano) della sua filosofia precedente. Il mondo sensibile è fenomeno e simbolo di un mondo spirituale, divino, che si rivela nel creato come ordine e bellezza, in noi come libertà morale. La sfera del pensiero berkeleyano si allarga, ma perde di rigore, tendendo a un misticismo che popola l'universo di spiriti, la cui esistenza e relazione non viene chiarita e fondata criticamente. Sono di questo periodo anche il breve scritto *The theory of vision, or visual language, shewing the immediate presence and providence of a deity* (1733), in cui riprende l'argomento del trattato giovanile; *The Analist*; *or, a discourse addressed to an infidel mathematician* (1734), dove, criticata la teoria delle flussioni, conchiude che i principî delle dottrine fisico-matematiche non sono concepibili più distintamente e le loro verità non sono dedotte con evidenza maggiore di quel che avviene nei misteri e dogmi della religione; dello stesso anno sono le aggiunte e correzioni alla 2ª edizione dei *Principî* e alla 3ª edizione dei *Dialoghi*, dove accanto alle idee si introducono le *nozioni*, le une per la conoscenza sensibile, le altre per la conoscenza riflessa o razionale del mondo spirituale.

Ma già nel 1732, vista inutile l'attesa dei promessi sussidî del governo, era tornato a Londra con la famiglia. Nominato vescovo di Cloyne (nord-est d'Irlanda), vi si recò nel 1734. Comincia di qui il suo grande interesse alla questione irlandese e ai problemi collegati di economia sociale, come si vede nel questionario che pubblicò col titolo *Querist* tra il 1735 e il 1737. Della sua tolleranza e larghezza d'idee rispetto ai cattolici, che a Cloyne erano in grande maggioranza, sono documento alcuni scritti degli anni seguenti. Nel 1740 una violenta epidemia desolava l'Irlanda. In tale occasione il B. si ricordò di un rimedio sperimentato nella sua dimora a Rhode-Island, consistente nel far bere l'acqua di catrame, e si mise, col solito fervore, a farne propaganda: ne fece argomento addirittura d'un'opera filosofica dal titolo *Siris*: *a chain of philosophical reflexions and inquiries concerning the virtues of tar-water* (1744). Tradotta subito in varie lingue, sollevò grande clamore ed ebbe praticamente buon successo. L'opera bizzarra è sembrata a qualcuno come il canto del cigno per una certa grandiosità di disegno, che sincretizza senso e ragione, conoscenza scientifica e fede, empirismo e idealismo. Gli elementi naturalistici del precedente platonismo prendono in essa il sopravvento sino a far del fuoco o etere una specie di anima presente nell'organismo cosmico e per eccellenza nell'acqua di catrame. Lo sfoggio di erudizione e la mescolanza di scienza sperimentale con la teologia, anzi con la teosofia, la fanno più un'opera di curiosità che d'interesse vivo per la storia della filosofia. Altri scritti sullo stesso argomento pubblicò negli anni seguenti. E infine alcune *Maxims concerning the patriotism* (1750). Colpito da una paralisi, volle essere trasferito a Oxford, dove morì il 14 gennaio 1753.

Ottima l'ediz. di A. C. Fraser, *The works of G. B., including his posthumous works with prefaces, annotations, appendices, and an account of his life*, voll. 4, Oxford 1901; è un'ediz. rifatta di quella uscita nel 1871, a cura del Fraser stesso.

Delle opere del periodo giovanile esistono traduzioni italiane: dei *Principî* e dei *Dialoghi*, a cura di G. Papini, nella collezione dei *Classici della filosofia moderna* (Bari 1909 e 1923); del *Saggio di una teoria della visione*, a cura di G. Amendola (Lanciano 1920); del *Libro di appunti*, a cura di M. M. Rossi, con ampio commento (Bologna).

Bibl.: Un'ampia bibliografia è nella citata traduzione del Rossi, che la riprende dalla precedente del Papini (pubbl. in *Rinnovamento*, II, 1908, p. 250 segg.), il quale ha tratteggiata simpaticamente la vita di B. (riprodotta in *24 cervelli*, nuova ediz., Firenze), ricavandola, come fanno anche gli altri biografi, da quella del Fraser. Tra gli studî stranieri più recenti vedi: E. Cassirer, *Berkeleys System*, Giessen 1914; R. Metz, *G. B.s.Leben und Lehre*, Stoccarda 1925. Degli scritti italiani sul B. le pagine del Croce (in *Critica*, VII, p. 77 segg.) sono ancora le migliori; cfr. poi, ora, A. Levi, *La filosofia di G. Berkeley*, Torino 1922; F. Olgiati, *L'idealismo di G. Berkeley*, Milano 1926. A. Car.

BERKELEY, William. – Cavaliere, nato a Londra pare nel mese di luglio del 1608, morto a Twickenham (Inghilterra) l'11 luglio 1677. Figlio secondogenito del cavaliere Maurizio B., si laureò ad Oxford nel 1629. Per qualche anno frequentò la corte degli Stuart a Londra, distinguendosi fra i « beaux esprits » d'allora per la sua elegante e spiritosa mondanità. Compose perfino una commedia, *The Lost Lady*. Nel 1632 fu nominato commissario regio per il Canada e nel 1642, divenuto oramai un esperto nelle cose del Nuovo Mondo, andò governatore regio nella Virginia. Della popolarità che vi acquistò, ponendo fine alle scorrerie degli Indiani, si valse scaltramente e da fedele servo della corona per reagire alle tendenze democratiche che già facevano capolino nella regione da lui amministrata in base all'antica carta coloniale. Difatti, nei dieci anni

susseguenti, il B. ridusse all'impotenza la cosiddetta Camera dei Borghesi virginiana e, di fronte ad intrusioni calvinistiche, mantenne la religione di stato entro i confini d'un anglicanismo intransigente. Dopo il 1645 il B. fece qualche viaggio a Londra nell'interesse della Virginia e, in occasione d'una tale visita, combatté sotto il re Carlo I, in una battaglia della rivoluzione puritana. Tornato nella Virginia, si arricchì con l'acquisto, per donazione reale, di un vasto latifondo a Green Spring e con larghe relazioni di affari (commercio di pelliccerie) con gl'Indiani. Dopo la caduta di Carlo I nel 1651, il B. negò il riconoscimento personale alla repubblica di Cromwell e, all'arrivo in America d'una flotta « regicida », si ritirò nelle sue proprietà in una specie d'aventinismo monarchico che gli valse lode e gloria tra gli emigrati stuardiani d'allora, ch'egli continuava ad ospitare con signorile splendore nella sua casa baronale a Green Spring.

Il ritorno degli Stuart al trono d'Inghilterra nel 1660 fu un trionfo per il fedele B. che si vide richiamato a rioccupare il governo del Dominio, che doveva amministrare per quindici anni ancora con principî di assolutismo personale. Ma pare che il B. avesse cominciato a soffrire di una specie di disintegrazione morale. Il suo carattere resse male alla gloria ricuperata. In questa terza fase della sua carriera si rivela uomo d'una crudele superbia – « laccio e scudiscio » – e di un'avarizia senza limiti. Un tale regime non poteva durare. Elementi nuovi penetravano da ogni parte nella Virginia, soprattutto nell'ovest, e ricreavano l'opposizione democratica al B. Un pretesto specifico di lotta sorse intorno alla politica da seguire verso gl'Indiani. Il B., per interesse personale, si diceva, voleva la pace a qualsiasi condizione e si rifiutò di organizzare una difesa militare lungo le frontiere. Gli elementi popolari allora si organizzarono indipendentemente sotto la guida di Nathaniel Bacon, ricco cavaliere, che si rivelò presto un capo militare di prim'ordine. Nel 1657 il Bacon attaccò gl'Indiani con un migliaio d' uomini. Dichiarato ribelle dal B., il Bacon marciò allora contro Jamestown (capitale della colonia) e destituì « il tiranno ». La ribellione sembrava trionfare quando, inaspettatamente, il Bacon morì. Il B. colse il momento favorevole e, corrompendo i nuovi capi dei Baconiani con laute offerte di denaro, tornò al potere. Ma la sua cinica e scherzosa crudeltà verso i vinti, che impiccava a frotte, fece inorridire anche i fautori più spinti della reazione. Accusato formalmente alla corte a Londra, il B. corse in Inghilterra per difendersi. Il sovrano, però, non volle riceverlo, e il cuore del vecchio lealista non resse alla rabbia e alla delusione. Egli morì qualche giorno dopo di un attacco cardiaco.

Bibl.: Andrews, *Original Narratives of the (American) Insurrections*, New York 1915, pp. 1-141; Neill, *Virginia Carolorum*, Albany 1886, cap. VI. Sugli atti ufficiali del B., Bruce, *Institutional History of Virginia*, New York 1901. Sulla vita di B. a Green Spring, si veda la narrazione contemporanea di Norwood, *Voyages*, Londra 1649. A. L.

BERKOVEC [pron. *bjèrcovez*]. – Misura di peso usata in Estonia e in Russia, pari a q. 1,63805.

BERKSHIRE (A. T., 47-48). – Antica contea dell'Inghilterra meridionale, che ebbe origine comune a tutte le altre del sud, costituitesi, o nella regione degli altipiani nudi al disopra della zona delle foreste di valle, ovvero lungo le coste. Così il Wiltshire ha per nucleo le colline (*downs*) calcaree di Salisbury e Marlborough, e il Berkshire si sviluppò sulle propaggini nordorientali di quelle – i cosiddetti *White Horse Hills* –. Il Berkshire si è poi ampliato a nord verso il Tamigi, che forma in tutta la sua estensione il confine settentrionale della contea, e a sud fino al fiume Kennet e di là da esso fino all'angolo degli Hampshire Downs; a est arriva ad includere un altipiano sabbioso, coperto di foreste, elevato circa 125 m. s. m., parte della cosiddetta Bagshot Heath. In complesso ha un'area di circa 1878 kmq. La parte principale della contea è oggi costituita dal bacino del Kennet con Newbury come città di ponte e con Reading come punto di convergenza di tutto il paese, alla confluenza del Kennet col Tamigi. I White Horse Hills, che debbono la loro forma al calcare, presentano verso nord un orlo ripido e hanno alla base la cosiddetta *Greensand* superiore ed altre formazioni fino all'argilla d'Oxford (giurassica). Queste colline a occidente si elevano fino a 261 m. s. m.; i loro fianchi meridionali sono incisi abbastanza profondamente dal Lambourn e dal Pangbourn. La valle del Kennet presenta argille eoceniche, ma il calcare riappare a sud, nell'Inkpen Beacon (308 m.).

I Chalk Downs sono ricchi di avanzi preistorici; le valli furono certamente intersecate da strade sin da tempi remoti, ma i villaggi in esse situati cominciarono ad acquistare importanza solo dopo l'età romana. Il sistema agricolo caratteristico era quello detto « dei due campi » (*two field system*), che perdurò fino al sec. XVII, poiché le alture calcaree non sono favorevoli allo sviluppo di sistemi più moderni di agricoltura. Nelle pianure del nord si coltiva il grano in quantità notevole, nelle colline prospera l'allevamento del bestiame (vi è una razza di maiali del Berkshire) e l'industria lattifera è in aumento. Importante è la produzione dei semi da giardino nella regione a oriente di Reading.

La popolazione della contea era nel 1921 di 294.821 abitanti, con un aumento del 5% rispetto al 1911. Il 16,6% dei maschi sono dediti all'agricoltura e fra questi la proporzione dei lavoranti è molto alta; le donne si occupano raramente del lavoro dei campi. L'industria della lana, importante nella contea nel sec. XVI, declinò nel XVII. Invece la fabbricazione della birra e l'industria del legname rimasero attive ancor nel sec. XIX.

Reading (92.278 ab.; v.), capoluogo della contea, ha grandi fabbriche di biscotti ed è il centro della produzione dei semi. Le aree a boschi della parte orientale della contea fanno parte della Reale foresta di Windsor, celebre per il suo storico castello. La cittadina di New Windsor (20.122 ab.) costituisce uno dei sobborghi di Londra, e analoga è la funzione di Maidenhead sul Tamigi (16.730 ab.). Newbury (12.295 ab.) è un mercato importante su un passaggio del Kennet. Tra i centri minori sono da ricordare Abingdon (7165 ab.), Wokingham e Wantage. H. I. F.

Storia. – Durante l' eptarchia il Berkshire fece parte del regno sassone del Wessex; vi sono molti ruderi importanti dell' epoca. Nel sec. IX il Berkshire fu devastato dai Danesi, che furono però sconfitti da Aethelwulf a Englefield e a Reading nell'871. Al momento della conquista normanna la regione faceva parte della contea del re Harold, e i suoi militi combatterono per lui a Hastings, onde Guglielmo confiscò tutte le grandi proprietà, assegnandole a signori normanni. La ricca abbazia di Abingdon vi esercitava grande autorità. Durante la guerra civile il Berkshire fu teatro di varî combattimenti. L. Vi.

Bibl.: *Victoria County History. Berkshire*; E. Ashmole, *Antiquities of Berkshire*, Londra 1719; C. King, *History of Berkshire*, 1887; *Agricultural Atlas of England and Wales*, 1925.

BERLAGE, Hendrik Petrus. – Il più illustre degli architetti viventi olandesi, nato ad Amsterdam nel 1856. Studiò al Politecnico di Zurigo, vive all'Aia. Fu il rinnovatore dello stile architettonico nella sua patria e l'opera sua trovò larga eco anche oltre confine, specialmente in Germania, nei paesi scandinavi e in Cecoslovacchia. Opera principale: la nuova Borsa di Amsterdam (1898-1903). Rinomati i suoi villini in varie città olandesi, l'ufficio postale di Bergen (1909), il grandioso ufficio della compagnia di assicurazioni *De Nederlanden van 1845* ad Amsterdam (1910). Lavorando all'estero, a Surabaja, a Batavia, a Lipsia e a Londra, Berlage perdette un poco il carattere schiettamente nazionale della sua arte, ma dopo il 1906 ha trovato definitivamente il suo stile, che è una protesta contro gli stili eclettici dell'800 e il cosiddetto stile floreale : si fonda sull'uso logico dei materiali di costruzione, e sulla regola di rivelare all'esterno lo scopo e la pianta di ogni fabbrica. In questo i giovani architetti razionalisti lo stimano un precursore. Le sue opere progettate (Palazzo della Pace, tempio di Beethoven, teatro Wagneriano, Pantheon dell'Umanità) sorpassano in grandiosità e in semplicità quelle eseguite. È in costruzione all'Aia un grande palazzo per i musei municipali. Di B. sono poi anche parecchi piani regolatori, come quello per l'Aia e soprattutto quello per la parte meridionale di Amsterdam (Amsterdam-Zuid). In quest'arte del cosiddetto urbanesimo è tra i maggiori architetti viventi. Dal B. furono anche pubblicate opere importanti sull'estetica costruttiva, anche in riguardo alla rifinitura e all'architettura degli interni.

Opere: *Gedanken über Stil*, Lipsia 1905; *Over stijl in bouw- en meubelkunst*, Rotterdam 1908; *Grundlagen u. Entwicklung d. Architektur*, Berlino 1908.

Bibl.: W. Weissman, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); *Dr. H. P. Berlage en zijn werk*, Rotterdam 1916, con studî di grande interesse in lingua tedesca. G. I. H.

BERLAM, Giovanni. – Architetto ed ingegnere, nato a Trieste nel 1827, morto ivi nel 1892. Il B. studiò ingegneria civile al Politecnico di Vienna e architettura all'Accademia di Venezia Apprezzato per la vivacità e l'originalità delle sue creazioni che diffusero nuove forme a Trieste, dove fino allora aveva imperato il più rigido classicismo, progettò e costruì la villa ora Stern, poi ristaurata e in parte rifatta, la casa Ruzzier in stile lombardesco,

la casa Mauser. Il B. ebbe vasta cultura e importanti pubblici incarichi furono affidati a lui che, di schietti sentimenti italiani, respinse più volte le onorificenze offertegli dal governo austriaco.

Bibl.: D. Pulgher, *Architetti triestini*, Trieste 1854; G. Caprin, *Tempi andati*, 4ª ed., Trieste 1926. C. Bu.

BERLAM, Ruggero. – Architetto civile figlio di Giovanni (v.), nato a Trieste nel 1854, morto ivi nel 1920. Studiò prima pittura a Venezia, poi architettura a Milano e a Brera.

Fra le sue opere più note sono, a Trieste, il teatro Fenice, la casa Leitenburg, la fronte e la scala della Galleria Sandrinelli, il tempio israelitico, il palazzo della Riunione Adriatica di Sicurtà; a Udine: il palazzo Schiavi, le ville Sbisà, Pico, Micoli-Toscano e quella Nadigh. Fu a Trieste presidente del Circolo artistico, e del curatorio del Museo Revoltella.

Bibl.: C. Budinis, *Ruggero Berlam*, in *Architettura e arti decorative*, I (1921), pp. 263-75, 339-57; P. Sticotti, in *Archeografo Triestino*, serie 3ª, IX (1921), pp. 367-379. C. Bu.

BERLANDIERI: v. vite.

BERLAYMONT, Charles, conte di. – Generale e uomo di stato dei Paesi Bassi meridionali, nato nel 1510. Fu tra i migliori generali di Carlo V: nel 1553 prese Longwy ai Francesi; nel 1554 fu nominato governatore della città e della contrada di Namur, carica nella quale venne confermato il 12 marzo 1556 da Filippo II. Nello stesso anno fu fatto cavaliere del Toson d'Oro. Dopo la partenza della regina Maria d'Ungheria fu designato, con Adriano de Croy, governatore provvisorio dei Paesi Bassi; sotto la reggenza di Margherita di Parma divenne capo delle finanze e membro del Consiglio di stato. B. solo, insieme con Arenberg, rifiutò di unirsi alle lagnanze dei cavalieri del Toson d'Oro al re contro il cardinale di Granvelle, e rifiutò pure di entrare nella lega dei nobili, nonostante ripetuti inviti. Con il presidente del Consiglio di stato, il frisone Viglius, fu anzi sempre contrario alle domande dei confederati.

A lui va attribuito il motto: « Ce ne sont que des gueux », dal quale i Gueux avrebbero derivato il loro nome. Però, quantunque egli fosse ostile al partito dell'indipendenza, è ben dubbio che B. abbia pronunziato una frase così umiliante, poiché i nobili che presentarono la supplica a Margherita erano in gran parte di nascita più alta che non la sua. E d'altra parte, le lettere di Margherita, di Viglius e di altri personaggi dell'epoca, ci assicurano che nessuno conosceva bene l'origine della parola Gueux, come denominazione degli indipendenti.

All'arrivo del duca d'Alba, B. fu fatto vice-presidente del « Consiglio della rivolta » (dal popolo denominato « Consiglio del sangue »); ma si presentò una sola volta, all'inaugurazione, il 20 settembre 1567. Una sua lettera a Filippo II dimostra che il processo contro Egmont e Hoorne gli repugnava. Quando, il 4 settembre 1576, il Consiglio di stato fu soppresso dai ribelli, il conte fu accusato di spagnolismo e fatto prigioniero. Soltanto nel 1577, dopo le vive insistenze del principe d'Orange, Guglielmo il Taciturno, fu lasciato libero e si riunì col governatore spagnolo don Giovanni d'Austria, del cui consiglio fece parte. Sembra che sia stato lui ad indurre don Giovanni a muovere di nuovo in armi contro gli Stati e contro il Taciturno; certamente egli favorì la ritirata delle truppe spagnole di don Giovanni su Namur, della quale città era governatore. Morì a Namur poco dopo, il 4 luglio 1577.

B. venne giudicato assai diversamente. Ludovico Guicciardini (*Descrizione dei Paesi Bassi*, 1565) lo chiama: « uomo di grande autorità e riputazione »; ma tutti o quasi gli scrittori protestanti lo considerano un uomo pieno di artificio e un traditore. Il duca d'Alba disse che era buono solo a fare il « bonhomme ». Piot (*Correspondance de Granvelle*, IV, p. 97) lo descrive come gran bevitore, famoso per avarizia e per mancanza assoluta d'intelligenza. Certo è che era insaziabile di onori e privilegi per la sua famiglia.

Bibl.: Gachard, *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas*, voll. 5, Bruxelles 1848-1879; F. Strada, *De bello belgico*, voll. 2, Roma 1632-47; *Biographie Nationale de Belgique*, II, pp. 250-254; P. J. Blok, *Geschiedenis van het Nederlandische Volk*, Groninga 1923-26, II; H. Pirenne, *Histoire de Belgique*, III e IV, Bruxelles 1923 e 1927; Marx, *Studien zur Geschichte des niederl. Aufstandes*, Lipsia 1902. Ad. L.

BERLESE, Antonio. – Entomologo nato a Padova il 26 giugno 1863, morto a Firenze il 24 ottobre 1927. Si laureò a Padova, in scienze naturali nel 1884 e dal 1885 al 1890 lavorò alla stazione di entomologia agraria di Firenze, fondata e diretta dal Targioni Tozzetti. Fu poi nominato professore di zoologia generale e agraria alla Scuola superiore di agricoltura di Portici, e, nel 1903, direttore della stazione di entomologia agraria di Firenze, che egli rese un laboratorio biologico di prim'ordine.

Le sue prime ricerche riguardano gli acari, e fin dal 1882 cominciò la pubblicazione della grande opera, che non poté poi completare: *Acari, Myriapoda et Scorpiones hucusque in Italia reperta*, di cui il decimo volume fu edito nel 1903. Si dedicò poi all'entomologia, studiando diversi importanti argomenti, come la biologia e l'anatomia di varî insetti parassiti (cocciniglie, mosca dell'olivo, *Diaspis* ecc.), l'anatomia dei Proturi (o *Myrientomata* Berlese), la lotta contro la mosca domestica, i fenomeni che avvengono durante la ninfosi degli insetti metabolici, ecc. Nel 1904 cominciò la pubblicazione, a fascicoli, della grande opera *Gli insetti*, di cui poté portare a termine due grossi volumi: il terzo non vide la luce. Non è questa semplicemente un'opera di compilazione e di sintesi, ma reca moltissimi contributi originali alla conoscenza dell'anatomia, dell'istologia, della fisiologia e della biologia degli insetti.

In tutti gli argomenti da lui studiati con particolare larghezza e originalità di vedute, il Berlese portò notevoli contributi alla scienza. L'elenco delle sue pubblicazioni consta di circa 300 numeri (cfr. G. Paoli, in *Mem. Soc. Entom. It.*, VI, 1927). G. Mon.

BERLESE, Augusto Napoleone. – Botanico e soprattutto micologo di grande valentia, nato a Padova nel 1864. Sotto la guida del maggiore dei micologi italiani del tempo, il Saccardo, si specializzò nello studio sistematico, e anche biologico, dei funghi. Professore dapprima nelle università di Camerino e di Sassari, fu nominato docente di patologia vegetale nella Scuola superiore di agricoltura di Milano, dove si spense nel gennaio del 1902.

Delle sue opere ricordiamo anzitutto i due volumi (e i fascicoli del terzo, restato incompiuto) delle *Icones fungorum*, miranti, con una critica disamina e mercé ottime tavole, ad illustrare la classica *Sylloge fungorum* del suo maestro e poi la monografia del genere *Pleospora*, il saggio monografico sulle Peronosporacee, il volume iconografico sulle malattie fungine del gelso (*Fungi moricolae*), il lavoro sull'istologia e sviluppo del seme delle Ampelidee, ecc. Col fratello Antonio fondò una *Rivista di Patologia vegetale*, primo periodico del genere in Italia: ne uscirono 10 volumi con lavori di notevole importanza scientifica e pratica. A. Bé.

BERLICHINGEN, Goetz (Gottfried) von. – Cavaliere tedesco, nato verso il 1480, morto il 23 luglio 1562; deve la sua fama all'omonimo dramma di Goethe. Entrò come *Bube* (scudiero) al servizio dello zio Konrad von B., che era intendente e consigliere dei margravî di Brandeburgo-Ansbach. Morto lo zio, rimase alla corte di Ansbach e prese parte ad alcune campagne di guerra col suo signore. Nella guerra di successione di Landshut, nel 1504, perdette la mano destra, che fu sostituita da una specie di guanto di ferro provvisto d'un congegno, che si affibbiava al moncherino del braccio; di qui il nome di Goetz von B. « dal pugno (o dalla mano) di ferro », poiché egli da allora maneggiò la spada con la mano artificiale altrettanto bene quanto prima con quella vera. Egli è un tipico rappresentante della cavalleria battagliera dei suoi tempi; passò la vita in litigi e combattimenti (o con altri cavalieri, o per conto dei piccoli principi in guerra fra di loro) o in aggressioni agli abitanti delle città e ai mercanti. In tutto questo egli in sostanza non differiva gran che dai cavalieri di rapina, una piaga alla quale pose fine solo il consolidarsi degli stati territoriali. Goetz v. B. ascrive a sé stesso 15 combattimenti per conto suo, e molti più per conto di grandi signori o di altri cavalieri, spesso insieme col suo amico Franz von Sickingen. Più volte fu messo al bando dell'impero; nel 1519 fu fatto prigioniero perché partigiano del duca Ulrico di Württemberg contro la Lega sveva, e rimase in prigione ad Heilbronn per più di 3 anni. Come molti altri cavalieri del suo stampo, egli si gettò alla disperata nella guerra rustica, abbracciando gl'interessi dei contadini sollevati; fu capitano del gruppo ribelle dell'Odenwald nella marcia contro Würzburg. Ne uscì però, ma con gran fatica, disgustato dal contegno degli insorti. Nel 1528 fu fatto prigioniero dalla Lega sveva e fu rilasciato solo dietro la promessa di non lasciare il suo castello di Hornberg. Vi rimase internato, dal 1530-1540, e fu liberato solo da Carlo V, che pensò di valersene contro i Turchi. Così, nel 1542 egli combatté contro i Turchi presso Vienna, e combatté nel 1544 contro i Francesi nell'esercito imperiale. La sua autobiografia, scritta nella vecchiaia e stampata solo nel 1731, servì di fonte a Goethe per il suo celebre dramma.

Bibl.: W. F. Graf von Berlichingen-Rossach, *Geschichte des Ritters Goetz von B. mit der eisernen Hand und seiner Familie*, Lipsia 1861 (riproduce anche l'autobiografia); F. X. Wegele, *Goetz von B. und seine Denkwürdigkeiten*, in *Zeitschrift für deutsche Culturgeschichte*, n. s., III, 129-166; Oechsle, *Beiträge zur Geschichte des Bauernkrieges in den schwäbisch-fränkischen Grenzlanden*, Heilbronn 1830; A. Stern, in *Allgemeine deutsche Biographie*, II (1875), pp. 405-408; L. Ranke, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, I-II (in *Gesamt-Ausgabe der deutschen Akademie*, Monaco 1925); F. Hartung, *Geschichte des fränkischen Kreises*, I, Lipsia 1910; W. Zimmermann *Allgemeine Geschichte des grossen Bauernkrieges*, voll. 2, 2ª ed., Stoccarda 1856. F. Sch.

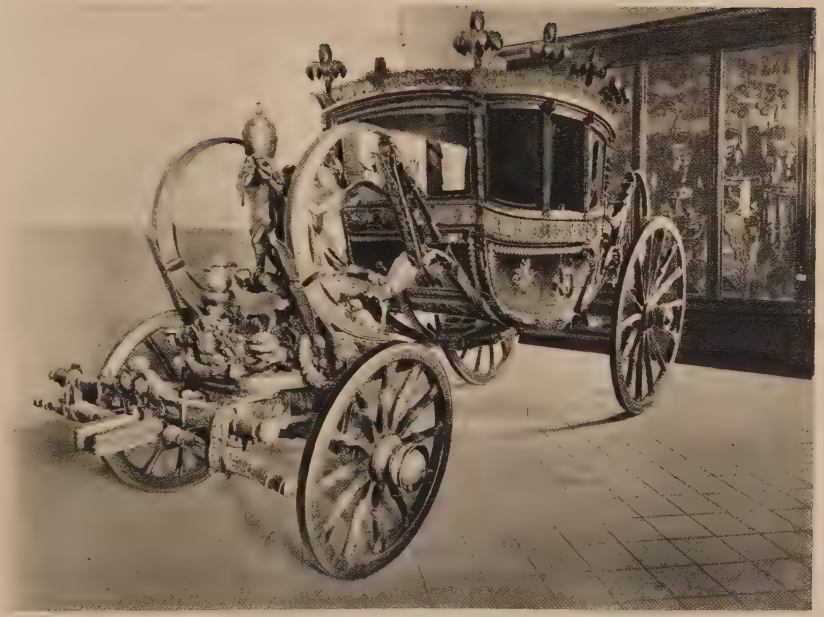
(Fot. Pineri)

In alto: BERLINA DI VITTORIO EMANUELE I

In basso: BERLINA COSIDDETTA DI TELEMACO, APPARTENUTA A VITTORIO EMANUELE II

Firenze, Scuderie reali

BERLINA

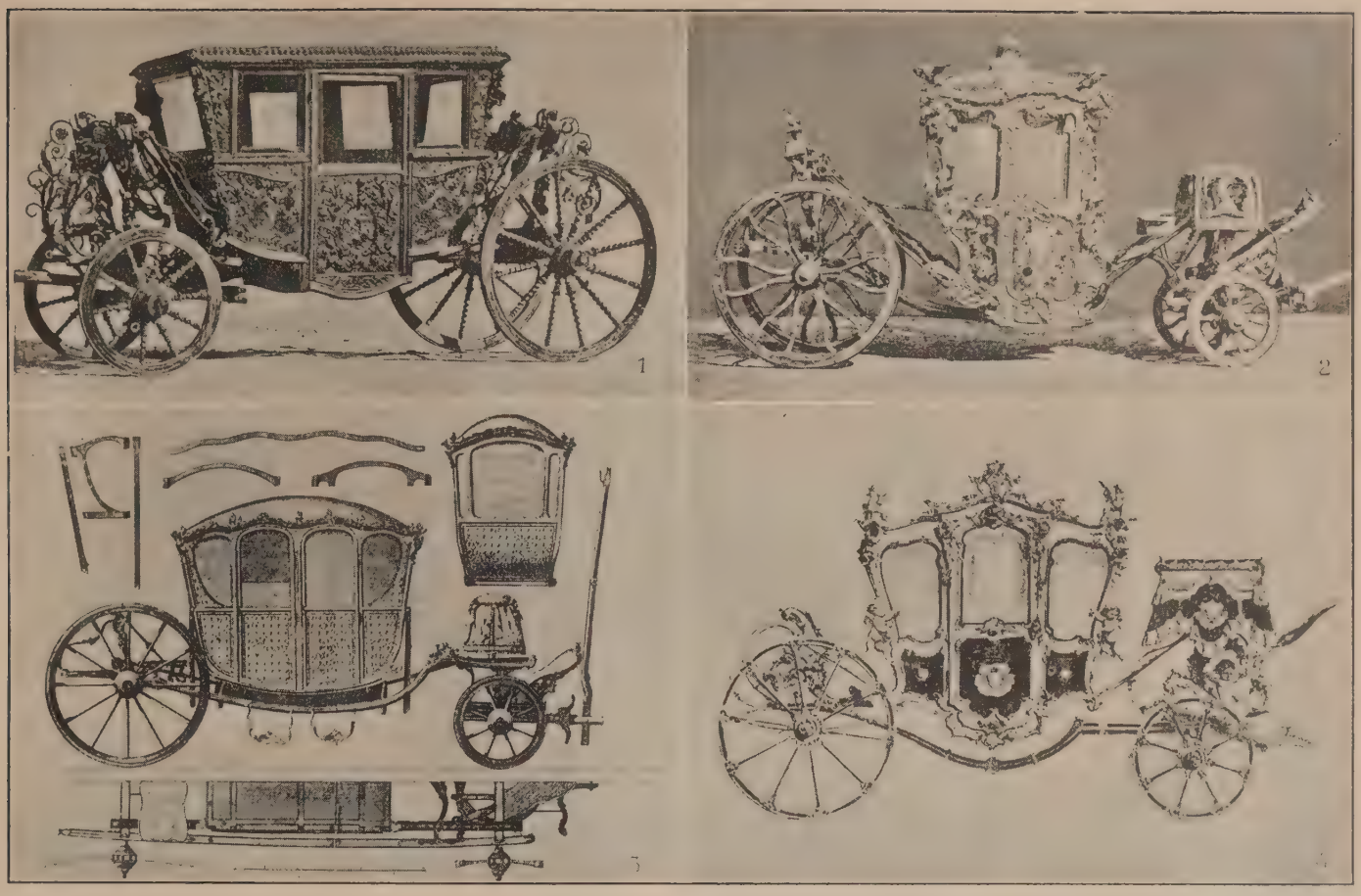


(Fot. Alinari)

In alto: BERLINA PONTIFICIA DI GRAN GALA, Roma, Vaticano

in basso, a sinistra: BERLINA DI LEOPOLDO II GRANDUCA DI TOSCANA; *a destra:* BERLINA DI CARLO ALBERTO RE DI SARDEGNA

Firenze, Scuderie reali



TIPI DI BERLINA

1, Berlina di Giovanna la Pazza, regina di Castiglia, Madrid, Armeria reale; 2, Berlina donata da Federico il Grande a Elisabetta di Russia, Leningrado; 3, Berlina da campagna, Milano, Gabinetto delle stampe; 4, Berlina dell'arciduca Massimiliano governatore del Lombardo-Veneto

BERLINA. – Con questo termine si chiamò una specie di carrozza a quattro ruote, a più posti, coperta da un mantice, con finestrine chiuse da vetri sul davanti e sugli sportelli, che fu costruita per la prima volta a Berlino, intorno al 1670, su disegno dell'architetto piemontese Filippo di Chiese per Federigo Guglielmo, elettore di Brandeburgo. Poiché il nuovo veicolo poteva essere adoperato comodamente, oltre che per lunghe passeggiate, per viaggi, fu accolto con grande favore così in Italia, dove fin dal sec. XVI si erano usate vetture con i vetri agli sportelli, come in Francia, esso fu presto modificato sostituendo con molle metalliche le corregge di cuoio con le quali eran fatte le sospensioni della carrozzeria all'intelaiatura, e dividendo l'interno in varî compartimenti, aggiungendo un cofano sul fondo per i bagagli, e mettendo i vetri ad ogni parete.

Si ebbero berline per dodici, per due, per una persona sola, che presero rispettivamente, in Francia, il nome di *gondole*, di *vis-à-vis*, di *désobligeante*. Altre ebbero nome dai loro costruttori. Il tipo di berlina « alla tedesca », con quattro sportelli, per sei viaggiatori disposti su tre panchine parallele, fu adoperato con frequenza alla corte di Francia, e determinò la forma poi usata nelle sontuose carrozze della corte, e delle rappresentanze dello stato nelle cerimonie solenni. Dalla berlina, con il migliorarsi delle strade, derivarono le forme più semplici delle carrozze moderne, di cui si valsero, al loro sorgere, le stesse automobili. Numerosi esemplari, tuttora conservati, e stampe varie testimoniano le forme assunte dalle berline con motivi ed ornati, vere opere d'arte, che seguirono le forme stilistiche in uso nelle età in cui furono costruite. Di quelle sovraccariche di ornati barocchi, che servirono per il seguito del principe Antonio Floriano di Lichtenstein ambasciatore imperiale presso la Santa sede nel 1695, è rimasta memoria in incisioni di Alberto Vincent. Nelle scuderie imperiali di Vienna si conserva tuttora la grande berlina per la quale Pietro Paolo Rubens dipinse i pannelli inferiori. Nel museo del Trianon a Versailles vi sono berline fatte per la corte di Francia agl'inizî del sec. XVIII e quella per il battesimo del duca di Bordeaux eseguita nel 1820. Nell'Armeria di Madrid una berlina del tempo di Carlo III è decorata con motivi neoclassici. Del tutto settecentesca è quella che serviva per le magistrature cittadine, oggi nel museo di S. Martino a Napoli. Sono ancora frequenti esempî di quelle costruite nel secolo scorso. Nel 1898 una mirabile berlina d'oro fu eseguita per la regina Guglielmina d'Olanda, su disegno e per opera dei fratelli Spyker d'Amsterdam. (V. tavv. CLXXVII e CLXXVIII).

BIBL.: O. Uzanne, *La locomotion à travers l'histoire et les mœurs*, Parigi 1900; per Filippo di Chiese, F. H. Hofmann, *Die Kunst am Hofe d. Markgrafen von Brandenburg*, Strasburgo 1901; F. Marcevaux, *Du char antique à l'automobile*, Parigi 1897; L. Belloni, *La carrozza nella storia della locomozione*, Milano 1901; G. Ferrari, *Il legno e la mobilia nell'arte italiana*, Milano 1928. G. Ni.

BERLINA. – Antica pena, che consisteva nel porre il condannato in luogo esposto al pubblico, spesso sopra un palco (si presume appunto che il termine derivi dal ted. *Bretling* diminutivo di *Bret* « tavola »), per lo più con l'indicazione del delitto commesso. Va in massima distinta dalla *gogna*, per la quale il capo del malfattore veniva fatto sporgere da un asse che lo stringeva al collo. Il *Morgante* (28, 7) reca appunto: *E ruote e croce, e con ogni vergogna - E mitera, e berlina, e scopa e gogna*. L'espressione *mettere alla berlina* passò poi a significare, figuratamente, qualunque atto per cui si additi taluno al pubblico disprezzo. E tale è pure l'origine del giuoco omonimo, nel quale si rivolgono motti e frizzi a un giocatore che sta nel mezzo, e questi deve indovinarne l'autore, il quale allora va a sua volta *in berlina*.

BERLINGA. – Voce di etimologia ignota che servì a designare nei sec. XVI e XVII la lira milanese. Caratteristica di questa moneta era, al rovescio, la figura di sant'Ambrogio a cavallo, che troviamo per la prima volta nel testone o lira di Luigi XII re di Francia e signore di Milano (1500-1512). Valeva allora soldi 16; ma

crebbe poi nel 1552 a soldi 20, pur essendo notevolmente diminuita di peso. Nelle tariffe milanesi dei primi anni del sec. XVI, sono nominate le *berlinghe veneziane*; ma tale denominazione veniva alle lire veneziane, dette prima *troni* e poi *mocenighi*, dal nome dei dogi

Berlinga di Luigi XII re di Francia e duca di Milano
(da *Corpus Nummorum Italicorum*)

che le fecero coniare, per la loro equivalenza con la lira che a Milano era detta berlinga. Questa voce non è d'origine veneziana, come asserisce il Burigozzo, citato dal Martinori.

Bibl.: F. Argelati, *De monetis Italiae, Pars quinta*, Milano 1759, p. 141; *Corpus Nummorum Italicorum*, V, Roma 1914;E. Martinori, *La moneta. Vocabolario generale*, Roma 1915, p. 32; G. Mulazzani, *Studii economici sulle monete di Milano*, in *Rivista italiana di numismatica*, I (1888), p. 300. G. Cast.

BERLINGHIERI, Berlinghiero. – Pittore lucchese, di origine milanese, della prima metà del sec. XIII, è ricordato soltanto in un documento del 1228, insieme con i figli Marco, Barone e Bonaventura. L'unica sua opera firmata è la Croce dipinta pel monastero di S. Maria degli Angeli di Lucca, ora nella pinacoteca della città; opera della piena maturità del maestro, che per la nobile monumentalità dell'insieme e la raffinatezza delle figure minori nei bracci della croce può considerarsi come un magnifico saggio della maniera bizantina in Italia. Per affinità con la Croce di Lucca, sono state attribuite a Berlinghiero le seguenti opere: il Crocifisso del museo di Palazzo Venezia, a Roma; quelli di villa Basilica e di Tereglio (Lucca) e dell'oratorio del Bigallo a Firenze; le *Madonne* dell'Accademia fiorentina (n. 433), di S. Andrea a Rovezzano, e di una raccolta privata di Stoccolma. Pur attraverso la sola Croce di Lucca, Berlinghiero può considerarsi il capo della fiorente scuola berlinghieriana, che produsse il più vasto e omogeneo gruppo di pitture di tutto il Duecento toscano.

(fot. Alinari)

Berlinghiero Berlinghieri, Crocifisso – Lucca, Pinacoteca

Bonaventura, figlio del precedente, nacque verso il 1210; nel 1235 eseguiva la pala di S. Francesco per la chiesa di S. Francesco di Pescia (ancora esistente, firmata e datata); nel 1244 affrescava una sala, nel 1250 era citato in un contratto, insieme con il fratello, miniatore, per decorare una Bibbia; è ricordato per l'ultima volta nel 1257. L'unica opera sicura di B. è dunque la pala di Pescia, ch'egli dipinse quasi all'inizio della sua vita artistica, mantenendosi ligio alle forme bizantineggianti. Ma egli rende più plastico il modellato, raggiungendo una rara potenza di idealizzazione. L'opera che più si avvicina a questa di Pescia, per le forme secche e taglienti, è la tavoletta rappresentante S. Francesco che riceve le stigmate, nell'Accademia di Firenze; le altre che vanno sotto il nome di B. gli sono meno sicuramente attribuibili.

Barone, figlio di Berlinghiero, è ricordato per commissioni avute nel 1240 e nel 1244. Nel 1243 eseguiva un Crocifisso per la pieve di Casabasciana; nel 1282, una *Madonna* per S. Andrea di Lucca; e nel 1284 un secondo Crocifisso per S. Alessandro di Lucca. Ma queste opere sono perdute. Quelle a lui assegnate, per le loro notevoli affinità con la maniera del padre e del fratello, sono il Crocifisso (n. 434) dell'Accademia di Firenze, che mostra, impoverite da un artista minore, le nobili qualità della Croce di Lucca; la tavola di S. Francesco in S. Croce di Firenze, vicina, specialmente nelle figurazioni laterali, a quella di Pescia della quale può considerarsi, nel complesso, una debole traduzione; e i Crocifissi di Tereglio (Lucca), attribuiti anche al padre, e di Vico l'Abbate (Firenze).

Bibl.: L. Fumi, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; O. Sirén, *Toskanische Maler des XIII Jahrh.*, Berlino 1922, pp. 37-76; R. Van Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, I, L'Aia 1923, p. 319 segg.; W. de Grüneisen, *La Madone du triptique inédit de Bonaventura B. de Lucques*, in *Studien zur Kunst des Ostens*, Vienna 1923, pp. 204-212; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, *Il Medioevo*, Torino 1927, p. 989 e note; V. Lazareff, *Two newly-discovered Pictures of the Lucca School*, in *The Burl. Mag.*, XLI (1927), pp. 56-67. L. M. T.

BERLINGHIERI, Francesco. – Umanista e geografo, nato a Firenze il 17 settembre 1440 da Niccolò di Giorgio Betti Berlinghieri; fu scolaro dell'Argiropulo e di Cristoforo Landino, legato da amicizia a Lorenzo de' Medici e con lui e con molti dei più insigni fiorentini contemporanei frequentatore assiduo dell'Accademia platonica di cui era anima Marsilio Ficino. Ma della sua vita e anche dei suoi studî si sa pochissimo; non risulta neppure che rivestisse mai cariche pubbliche, se non quella di *Conservatore delle leggi*, che occupava nell'agosto del 1482; morì sessantenne il 17 febbraio 1500 (stile fiorentino). Della sua attività letteraria non ci resta, all'infuori di tre scrittarelli oratorî, che la versione in terzine della *Geografia* di Tolomeo, stampata a Firenze da Niccolò Todesco, senza data. L'autore stesso ci dice che si accinse a quest'opera « nel quinto lustro » e che vi spese intorno molti anni; l'opera era tuttavia, non solo terminata, ma certamente già stampata nel 1480, perché un esemplare a stampa, probabilmente il primo uscito dai torchi, fu inviato in dono, con dedica autografa datata da Firenze 1480, al sultano Maometto II; esso si conserva ancora nella Biblioteca del Serraglio a Costantinopoli. Non sembra però che la stampa fosse messa subito in circolazione. Morto Maometto II, l'opera fu divulgata alla fine del 1481 o al principio del 1482, con dedica a Federico duca d'Urbino, al quale è diretto anche un apologo di Marsilio Ficino.

Il titolo dell'opera, impresso a stampa sul recto della prima pagina, è il seguente: « Geographia di Francesco Berlinghieri fiorentino in terza rima et in lingua toscana distincta con le sue tavole in varii siti et provincie secondo la Geographia et distinctione delle tavole di Ptolomeo. Cum gratia et Privilegio ». Questo titolo manca tuttavia in parecchi esemplari. V'è sempre, invece, un altro titolo nel verso della stessa pagina: « In questo volume si contengono septe giornate della Geographia di Francesco Berlinghieri fiorentino allo Illustrissimo Federigo duca durbino ». In fondo al volume, si legge in alcuni esemplari: « Impresso in Firenze per Nicolo Todescho et emendato con somma diligentia dallo autore ». L'opera è rarissima. Di essa si conoscono anche alcuni codici, nessuno dei quali però autografo; il più antico, su pergamena, con le carte miniate a colori, si conserva nella biblioteca di Brera a Milano.

La versione del B. è assai fedele e accurata per quanto ciò sia compatibile con una versificazione; non mancano tuttavia qua

BERLINO E DINTORNI

e là accenni, di varia specie, anche a personaggi e fatti contemporanei, aggiunti dal traduttore. Le carte non sono opera del B., per quanto egli non sia stato forse del tutto estraneo alla loro redazione. Quelle tolemaiche perpetuano una tradizione cartografica fiorentina, quale è rispecchiata in codici anteriori della *Geografia* di Tolomeo nella nota versione latina di Iacopo Angelo. Ma il pregio singolare dell'opera del B. sta in ciò, che essa contiene quattro tavole nuove, e cioè « Novella Italia », « Hispania Novella », « Gallia Novella » e « Palestina Moderna et Terra Sancta ». Tranne quest'ultima, che era già stata stampata nel *Rudimentum Novitiorum* (Lubecca 1475), sono le prime carte moderne a stampa dei tre rispettivi paesi. Anch'esse sono quasi certamente opera pregevolissima, e più volte poi imitata, della scuola cartografica fiorentina.

Bibl.: Murr, *Notitia libri rarissimi Geographiae Francisci Berlinghieri*, Norimberga 1790; Fr. Rödiger, *La Geografia del Berlinghieri*, in *Il Bibliofilo*, 1881; Ass. Mori, *Un geografo del Rinascimento* (*Francesco di Niccolò Berlinghieri*), in *Archivio storico italiano*, 1894; G. Ricchieri, *Le geografie metriche italiane del Trecento e del Quattrocento*, in *Miscell. Da Dante al Leopardi*, Milano 1904; Jacobs, *Zur Datierung von Berlinghieris Geographia*, in *Gutenberg Festschrift*, Magonza 1925.

R. A.

BERLINO (ted. *Berlin* [pron. *-in*], di origine slava; sembra che questo nome anticamente si riferisse alla sede del tribunale e luogo di punizione dei rei di Cöpenick, nel modo stesso che Hradčany rispetto a Praga significava luogo protetto da diritto d'asilo; A. T., 53-54-55). – Capitale della repubblica germanica e dello stato prussiano, forma con i suoi sobborghi e con le città vicine un centro che per numero d'abitanti è superato soltanto da New York e da Londra.

Posta tra le basse alture di Teltow (a sud) e di Barnim (a nord-est) dove la valle della Sprea (che scende dai monti di Lusazia e affluisce presso Spandau nella Havel, che è a sua volta affluente dell'Elba) pur diventando più stretta si divide in due rami formando delle isole, in una regione che costituisce come un'oasi di territorio asciutto e quindi non soggetto ad inondazioni, in mezzo ad una area ricca invece di bassure paludose e di laghi, essa viene ricordata per la prima volta soltanto verso la metà del sec. XIII. Naturalmente non facile riesce il ricostruire il paesaggio originario, perché i luoghi più elevati vennero spianati (Galgenberg, Brunnenkuppe, Weinberg; su questi due ultimi vennero costruite la Himmelfahrtskirche e la Zionskirche) e quelli depressi riempiti (si veda a questo proposito lo studio di A. Lossen, *Der Boden der Stadt Berlin*, pubblicato a Berlino nel 1879 e l'articolo di E. Nasse, *Die Urlandschaft Berlin*, nelle *Mitteilungen des Vereins der Studierenden der Geographie an der Universität*, Berlin, H. 2, 1918); a ogni modo, se la posizione topografica rispetto alle bassure circostanti spiega la scelta dell'insediamento, lo sviluppo eccezionale che la città ha assunto in seguito e che l'ha fatta diventare il più grande centro del continente, più popolosa della stessa Parigi, anch'essa in posizione singolarmente

felice, deve essere messo in rapporto con la sua situazione geografica (per questo argomento si veda H. Spethmann, *Berlins Lage*, nello stesso fascicolo delle *Mitteilungen* ricordate più sopra), che, a prima vista poco favorevole in quanto essa non è posta su un grande fiume o allo sbocco di qualche valle, fa invece di Berlino il centro e il luogo di raccordo, per mezzo di canali intermedî, del bacino dell'Elba (mare del Nord) con quello dell'Oder (mar Baltico). Anche le vicine città di Köpenick e di Spandau erano in una posizione egualmente centrale, ma la prima era su un passaggio della Sprea più largo e quindi più difficile, la seconda non era situata, per quanto riguarda il commercio, in un luogo che fosse percorso da vie importanti.

Berlino è posta a 52° 30′ di lat. N. e a 13° 24′ di long. E. e a 37 m. di altezza sul mare. Il suo clima è caratterizzato da inverni non eccessivamente freddi, ma piuttosto umidi, piogge distribuite abbastanza regolarmente con i massimi in estate e in autunno, con venti prevalenti di est e sud-est. I principali elementi meteorologici sono i seguenti:

Temperatura (medie d'un cinquantennio): gennaio 0,7; febbraio 0,8; marzo 3,5; aprile 8,5; maggio 13,3; giugno 17,4; luglio 18,9; agosto 18,1; settembre 14,6; ottobre 9,5; novembre 3,8; dicembre 0,8; media annua 9. Escursione annua media 18,7.

Precipitazioni: I 37; II 37; III 42; IV 36; V 46; VI 63; VII 73; VIII 57; IX 41; X 46; XI 42; XII 45. Media annua 569 mm.

Pressione barometrica: media annua 762 mm.

I 20 distretti di Berlino

Nel sec. XII troviamo sulla Sprea due isole; una più meridionale, più piccola, aveva la sua maggior elevazione nel luogo dove è attualmente la chiesa di San Pietro: l'isola di Kölln (Cölln); più a nord, ma subito di fronte a questa, v'era un'isola più grande (ora non più isola, da quando il ramo settentrionale della Sprea fu riempito formando la Neue Friedrichstrasse) essa pure con un'altura dominante (quella dove è ora la chiesa di San Nicola). Nomi di strade e di edifici antichi, ricordati in documenti medievali, ci attestano che alla fine del sec. XIII Berlino era già un piccolo centro fornito di mura. Molto si è discusso sul carattere del centro, e vi fu chi sostenne fosse un insediamento di pescatori, mentre altri preferirono vedervi la sede di un nucleo d'agricoltori: utile riesce, per poter dare un giudizio su queste diverse opinioni, l'esame d'una carta antica, per esempio quella composta verso il 1650 dal Memhardt. È facile vedere in essa che il piano di Berlino è composto di due parti, le quali sono separate da una linea che segue il percorso dell'attuale Königsstrasse; a nord ovest di questa troviamo dei quartieri che hanno le vie tagliate regolarmente ad angolo retto e hanno per centro il nuovo mercato, nome che indica già di per sé il fatto che si tratta d'una parte più recente; a sud ovest invece è il nucleo più antico con le case addossate l'una all'altra, le strade radiali e le facciate delle case rivolte tutte su una piazza rotonda (Molkenmarkt): ci troviamo di fronte a una forma chiusa d'insediamento (che i Tedeschi chiamano Rundling) usata specialmente da contadini. Questo ci autorizza a ritenere che mentre il nucleo originario di Berlino era costituito da un insediamento rurale, ben presto lo sviluppo fu dovuto a ragioni commerciali, al sorgere d'un mercato di transito (Neuer Markt). Kölln, con le case allungate lungo la riva della Sprea, doveva essere piuttosto un centro di pescatori; il suo posto era meno favorevole perché lo spazio disponibile non era troppo grande, Berlino invece, oltre ad avere la possibilità di allargarsi ampiamente, possedeva anche un contado più esteso e più redditizio. Le due città dovevano però difendersi di comune accordo contro i comuni nemici se al principio del sec. XIV credettero opportuno di accordarsi e di costruire delle mura che servirono a entrambe. Berlino aveva tre porte (Spandauer Tor, Oderbergscher Tor, Stralauer Tor), Kölln due sole (Teltower Tor, Cöpenicker Tor); resti di questa prima cerchia di mura si possono ancora vedere nella Weichhaus e nella Waisenstrasse. Forti crisi commerciali avvenute nei secoli XIV e XV arrestarono lo sviluppo di Berlino, che invece ricevette incremento da un altro fattore. Da Tangermünde, che pure era sull'Elba, ma in posizione troppo periferica, la capitale del Brandeburgo fu portata verso la metà del sec. XV in questo luogo che meglio poteva dominare un più ampio orizzonte politico. All'ulteriore sviluppo dello stato brandeburghese segue di pari passo lo sviluppo di Berlino che trae profitto dalle fortune dei Hohenzollern e della Prussia; ma è pur essa fattore non piccolo di queste fortune. Federico II, volendo che la sua residenza potesse dominare egualmente sia Berlino sia Kölln, la fece costruire in una posizione che fosse al centro tra le due; la Burg (posta nel luogo dove è anche attualmente il palazzo imperiale) servì bene allo scopo. Da centro commerciale Berlino diventa da questo momento piuttosto città politica con grande numero di impiegati, personale di corte, militari. Lo sviluppo fu dapprima lento: alla fine della guerra dei 30 anni Berlino e Kölln occupavano ancora soltanto le due isole: solo pochi edifici, case coloniche, giardini, stalle per l'allevamento del bestiame, fabbriche di tegole e di mattoni erano fuori delle mura della città. Non bastando più lo spazio, verso la seconda metà del sec. XVII fu costruito in una lunga striscia di terreno compresa tra l'attuale viale Unter den Linden e Spittelmarkt un nuovo quartiere chiamato Friedrichswerder: esso fu privata fondazione dei principi, costruito per le persone della corte: aveva chiesa, mercato, municipio proprî. Anche questo non essendo sufficiente, fu costruita, con eguali caratteristiche, la Dorotheenstadt tra la strada Dorotea e la Behrenstrasse. Entrambe mostrano ancora nel nome delle loro vie lo scopo della loro fondazione: dare alloggio a fornitori e al personale della corte. Esse restarono autonome fino al 1709, nel quale anno, non bastando le entrate perché potessero reggersi da sé, furono unite a Berlino e a Kölln. Nello stesso anno anche i due centri originarî vengono riuniti in uno solo e si parla ormai sempre di Berlino. La costruzione di Friedrichswerder deve forse riferirsi anche a ragioni strategiche; a differenza della Dorotheenstadt essa era compresa entro le mura della città. Invece dal secolo XVIII le nuove parti della città, esse pure ancora legate alla vita di corte e ai bisogni specialmente militari di essa, si svolgono ormai fuori delle mura. Nel 1700 furono fondate la Königs Vorstadt e la Spandauer Vorstadt e a ovest, più tardi, la Friedrichsstadt. Il fondatore di questa (Federico Guglielmo I) al principio del sec. XIX circondò l'area costruita con un muro che non aveva scopo difensivo, ma fiscale; esso fu abbattuto verso la metà del secolo stesso, ma ha lasciato, come del resto le fortificazioni precedenti, delle traccie nella rete delle strade attuali che hanno trovato nelle cinte di mura successive, non solo degli impedimenti al traffico, ma, abbattute le mura, delle difficoltà derivanti dal dover congiungere sistemi di comunicazione che un tempo erano autonomi.

Dal principio del sec. XIX, abbattute le mura, allargate le strade, estesa l'influenza della città, le cause del suo sviluppo non sono più legate solo alla vita di corte ma devono ricercarsi in un orizzonte più vasto e soprattutto nello sviluppo del commercio e dell'industria. Sia l'uno sia l'altra ebbero incremento dalle unioni fluviali fatte nel sec. XVII e XVIII con l'Oder (Friedrich Wilhelm Kanal e Finow Kanal) e con l'Elba (Plauescher Kanal, terminante a Magdeburgo) usando antichi solchi glaciali che erano separati e furono congiunti fra di loro, evitando così gran parte della spesa di scavo. La costruzione del Bromberger Kanal fece estendere l'influenza di Berlino anche verso il bacino della Vistola

e la Prussia orientale. I vantaggi si accrebbero con la costruzione delle ferrovie. Del 1839 è la congiunzione con Potsdam, del 1841 quella con Anhalt e la bassa Slesia, del 1843 e 1846 rispettivamente con Stettino e con Amburgo, del 1866 con Görlitz. Nel 1867 fu aperta la Ostbahn, nel 1871 la Lehrtbahn e la Nordbahn. In questo stesso anno Berlino diventa la capitale dell' impero tedesco. La costruzione di queste linee che partivano da stazioni diverse verso direzioni diverse fece sorgere nei dintorni immediati di Berlino un gran numero di sobborghi e di quartieri separati tra di loro e aventi per centro l'isola della Sprea, che era stata il nucleo originario della città. Si potevano allora distinguere in Berlino 21 parti. Al centro, sulla sinistra della Sprea Alt-Kölln, a sud della quale Neu-Kölln; a ovest Friedrichswerder, a nord-ovest la Dorotheenstadt e il Tiergartenviertel, a sud di questi, la Friedrichstadt e a sud-est la Luisenstadt; sulla destra della Sprea e di fronte ad Alt-Kölln: Alt-Berlin, a sud-est lo Stralauer Viertel, a nord est il Königsviertel, a nord lo Spandauer Viertel, a ovest di questo la Friedrich-Wilhelm-Stadt. Attorno si trovano gli antichi sobborghi di Schöneberg (a ovest della Friedrichsstadt), Tempelhof (a sud della stessa), di Cöpenick (a sud-est della Luisenstadt), di Frankfurt (a est dello Stalauer Viertel), di Rosental (a nord dello Spandauer Viertel); a ovest di questo l'Oranienburger Vorstadt, a nord Wedding e Gesundbrunnen, a ovest Moabit. Gl'incovenienti dello sviluppo radiale e concentrico sono stati in parte almeno diminuiti dalla costruzione avvenuta nel 1882 della Stadtbahn che portò alla riunione fra di loro dei quartieri orientali e occidentali e successivamente dalla costruzione della Ringbahn. Del 1861 è l'annessione alla città di Moabit, Wedding, Gesundbrunnen. Anche la Sprea è venuta commercialmente ad acquistare sempre maggiore importanza e fu necessaria, per permettere che molte zone usufruissero dei vantaggi del traffico fluviale, la costruzione del Landwehrkanal, del Luisenstädtische Kanal e dello Spandauer Schiffkanal. Altre notizie sullo sviluppo topografico di Berlino si potranno ricavare dalla *Historische und topographische Karte von Berlin* di E. Fidicin (1852) e dallo studio di E. Graf, *Die Entwicklung des Stadtgrundrisses von Berlin* (in *Mitteilungen des Vereins der Studierenden der Geographie an der Universität Berlin*, Heft 2, pp. 17-50).

Come altre capitali, Berlino s'è trovata nella condizione d'esser circondata da sobborghi disposti all'intorno in modo irregolare, che impedivano l'ulteriore sviluppo della città. Per Londra, ad esempio, che si era trovata in condizioni simili, l'inconveniente era stato risolto con la costituzione, avvenuta nel 1888, d'un organismo amministrativo speciale, la Contea di Londra, composta dalla città e da 28 *metropolitan boroughs*, costituenti una specie di comune federale. Il primo tentativo di risolvere il problema per Berlino risale già al 1875, cioè subito dopo il rapido aumento succeduto alla costituzione del Reich. Si era pensato di riunire Berlino a Charlottenburg e di formare la provincia di Berlino, che avrebbe allora avuto circa un milione di abitanti, ma il progetto non fu eseguito, come non riuscì il tentativo (1890) di risolvere il problema con l'aggregazione dei comuni limitrofi. Solo nel 1911 si fece un passo avanti con la formazione d'un consorzio (Zweckverband Gross-Berlin) che riunì, oltre alle città di Berlino, Charlottenburg, Schöneberg, Neukölln, Wilmersdorf, Lichtenberg e Spandau, anche i distretti di Teltow e di Nieder-Barnim. Esso ebbe efficacia esclusivamente per quanto riguarda i piani regolatori, la costituzione di mezzi rapidi di trasporto e altri rapporti di comune interesse, limitati però a una sfera determinata. La « Grande Berlino » è stata creata invece dalla legge 26 aprile 1920, andata in vigore il 1° ottobre 1920. In seguito ad essa Berlino forma un comune autonomo (Stadtgemeinde Berlin), separato dal Brandeburgo, ma da esso tutto avviluppato in modo da costituire una provincia della Prussia dentro a un'altra provincia della Prussia. Il legame con la provincia maggiore è dato solo dalla persona del presidente superiore (Oberpräsident) del Brandeburgo, che è nello stesso tempo presidente superiore di Berlino: la sua sfera è però limitata solo alle faccende di comune interesse. Berlino costituisce quindi un' unità separata; l'amministrazione è affidata a una magistratura di 30 membri stipendiati con a capo il borgomastro capo (Oberbürgermeister) e da una assemblea di 225 membri (Stadtverordnetenversammlung). Per evitare l'eccessiva centralizzazione la città è divisa in 20 distretti (Verwaltungsbezirke), amministrati da un borgomastro e da una commissione distrettuale (Bezirkversammlung). A sua volta ogni distretto può essere diviso in distretti minori (Ortsbezirke). Nella nuova città, che complessivamente abbraccia una superficie di 876 kmq. e ha una popolazione di oltre quattro milioni, sono comprese 94 unità precedentemente autonome (8 città, 59 Landgemeinen, 27 Gutsbezirke). La superficie è più che doppia di quella dello stato di Amburgo, la popolazione quasi quadrupla. La massima estensione NS. è di circa 30 km., SE.-NO. 45 km. I distretti sono i seguenti: I Mitte (292 mila abitanti); II Tiergarten (273); III Wedding (337); IV Prenzlauer Berg (311); V Friedrichshain (321); VI Kreuzberg (366); VII Charlottenburg (324); VIII Spandau (104); IX Wilmersdorf (158); X Zehlendorf (33); XI Schöneberg (227); XII Steglitz (146); XIII Tempelhof (59); XIV Neukölln (279); XV Treptow (80); XVI Cöpenick (65); XVII Lichtenberg (182); XVIII Weissensee; XIX Pankow (94); XX Reinickendorf (92). Indipendentemente dalla suddivisione in distretti, oltre a Berlino hanno più di 100 mila abitanti: Charlottenburg (322), Neukölln (262), Schöneberg (178), Lichtenberg (144), Wilmersdorf (139).

Lo scopo dell'ingrandimento era specialmente quello di permettere uno sviluppo regolare che tenesse conto delle esigenze igieniche (fognature, acquedotti, costruzione di giardini); si decise quindi di abbracciare un limite tale che non venisse facilmente sorpassato dalle costruzioni urbane ulteriori: nel terreno compreso si lasciò anche spazio per la parte industriale e si procurò soprattutto che nei territorî meno popolati le rapide comunicazioni spingessero alla colonizzazione interna, dando modo anche ai piccoli villaggi di accostarsi alla vita cittadina (nel 1915 sono sorti in complesso nella Grande Berlino 3994 nuovi edifici, nel 1926 4368).

La diversa densità è dovuta ai fattori seguenti. Oltre a Berlino solo Spandau e Cöpenick erano città antiche (sec. XIII); gli altri centri, alcuni dei quali (Charlottenburg e Schöneberg) erano conosciuti dai Berlinesi come soggiorni estivi, cominciarono ad accrescersi e ad acquistare importanza solo verso il 1850. In Berlino gli operai abitavano di preferenza nei quartieri orientali, sud-orientali, nord-orientali, e più scarsamente a nord e a nord-ovest, mentre a occidente e a sud-ovest abitavano specialmente gl'impiegati di basso e medio ceto; le preferenze devono riferirsi sia a migliori condizioni climatiche, sia a ragioni storiche (trasferimento della maggior parte degli edifici pubblici nelle Dorotheen- e Friedrichstadt; insediamento in questi nuovi quartieri di profughi francesi con conseguente apertura di negozî di oggetti di lusso). L'insediamento a est di operai era invece facilitato e influenzato dalle migliori comunicazioni per via acquea, che favorirono il sorgere di centri industriali, i quali si localizzarono nelle zone dove i noli erano meno costosi. Nei sobborghi e nei comuni periferici si è continuata questa tendenza. Anche nella Grande Berlino la parte orientale e settentrionale è abitata in prevalenza da operai, la parte occidentale da persone del medio ceto. In queste diverse direzioni, diversi risultano l'aspetto delle abitazioni, il tenore delle classi censite, la percentuale dei poveri, la frequenza nelle scuole medie. Basti questo esempio. Friedenau (sud-ovest) e Weissensee (nord-est) hanno quasi lo stesso numero di abitanti e sono egualmente distanti dal centro: Friedenau ha circa il 43 per cento delle abitazioni con 1 e 2 camere, 24 per cento di 3 camere, 32 per cento di 4 o 5 camere; Weissensee ha invece l'83 per cento delle abitazioni con 1 o 2 camere, l'11 per cento con 3 camere e meno del 4 per cento con 4 o 5 camere. In modo simile a Weissensee si comportano Lichtenberg, Neukölln e la parte orientale della città stessa, mentre Charlottenburg e Schöneberg e la parte occidentale di Berlino hanno condizioni simili a quelle di Friedenau. E non fa differenza che per esempio Friedenau abbia 24.800 abitanti per kmq., mentre Weissensee ne conta appena 5110, perché in Friedenau tutta l'area è costruita, mentre in Weissensee solo in piccola parte. La densità media è di 4226 abitanti per kmq. per tutta la Grande Berlino, di 30.277 per kmq. (con una diminuzione rispetto agli anni precedenti) per la parte centrale.

Se prescindiamo infatti dalla zona periferica riservata all'eventuale sviluppo futuro di B., nella quale la densità è diversa a seconda della percentuale di area costruita, troviamo nella Grande Berlino una parte centrale costituita da B., Schöneberg, Steglitz, Friedenau, Wilmersdorf, Charlottenburg, Pankow, Weissensee, Lichtenberg, Neukölln; essa ha una densità di 50 abitanti per ettaro tenendo conto anche delle aree non costruite o riservate a strade o giardini, di 300 abitanti per ettaro se si tien conto solo dell'area costruita. Il centro è occupato dalla città degli affari e del commercio al minuto di merci di lusso: comprende Alt-Berlin, Alt- e Neukölln, Friedrichswerder, Dorotheen- e Friedrichstadt: la densità è qui minore che nella zona precedente, raggiungendo

appena i 60-70 abitanti per ettaro (tenendo conto solo delle aree costruite: Wohndichte). La città degli affari e il nucleo centrale della Grande Berlino sono circondati, come si è detto, da una fascia esterna; questa a sua volta si può distinguere in tre tipi diversi d'insediamento. Al primo tipo, rappresentato specialmente a nord e a sud, appartengono dei centri che fino a poco fa potevano considerarsi ad economia rurale (coltura di ortaggi, allevamento del bestiame), fino a quando cioè anche in essi venne attratta la popolazione della grande città vicina; essi hanno ora un aspetto ibrido di centro rurale con grandi fabbricati urbani. Questo tipo hanno a sud: Rudow, Buckow, Mariendorf, Lichtenrade; a nord Malchow, Blanckenburg, Buchholz, Falkenberg, Wartenberg, Nieder-Schönhausen, Lübars. Un secondo tipo, più omogeneo, è costituito dai distretti che ospitano la popolazione della capitale in quartieri regolari composti di ville spaziate (città-giardino); essi sono specialmente diffusi a ovest; ricordiamo Grunewald, Dahlem, Zehlendorf, Schlachtensee, Nikolassee, Wannsee. Il terzo tipo ospita la popolazione industriale con una densità molto forte di 200-300 abitanti per ettaro; è specialmente diffuso nelle vicinanze della Havel e della Sprea. Hanno questo carattere a nord-ovest: Reinickendorf, Wittenau, Tegel, Spandau, Staaken; a sud-est: Stralau, Ober-Schöneweide, Nieder-Schöneweide, Johannisthal, Adlershof, Cöpenick, ecc. A questi tre tipi si potrebbe aggiungere la regione a boschi, prati, giardini, laghi, riservata alle escursioni, allo sport e al riposo, come Grunewald-Forst, Klein-Glienicke, Cladow, Gatow, Pfaueninsel a ovest, Friedrichshagen, Müggelheim, Rahnsdorf a est, Heiligensee a nord.

Il movimento centripeto della popolazione, che abbandona la mattina presto le abitazioni situate nei dintorni per venir a prestare il suo lavoro e la sua attività nella parte centrale, è reso evidente dalla folla che esce verso le nove del mattino da quelle stazioni del Ring e della Vorortbahn che sono poste nelle vicinanze degli uffici e delle botteghe.

L'accrescimento numerico della popolazione segue di pari passo l'accrescimento topografico. Alla fine del sec. XVI Berlino aveva ancora solo 12 mila abitanti, nella seconda metà del XVII circa 20 mila. Si hanno poi censimenti e dati sicuri dal principio del sec. XVIII. Nel 1709 ha ancora solo 57 mila abitanti, 81 mila nel 1740, 101 mila nel 1760, 151 mila nel 1790, 172 mila alla fine del secolo. Scende a 163 mila nel 1810, ma da allora comincia a crescere in modo assai rapido. 1820: 199.510; 1830: 247.500; 1840: 322.626; 1850: 418.733; 1860: 493.429; 1870: 774.498; 1880: 1.122.330; 1890: 1.578.794; 1900: 1.888.848; 1910: 2.071.248 (superficie 63.4 km.); 1920 (superficie 876 km.): 3.803.770; 1925: 4.013.588. In essa vive quindi un sedicesimo della popolazione della Germania. I protestanti sono in B. l'82,7 per cento, i cattolici l'11,1, gli ebrei il 3,8. Nella parte centrale vi sono 61 chiese evangeliche, 22 cattoliche, 28 di altri culti e 11 sinagoghe.

L'industria è di gran lunga la professione prevalente degli abitanti (51,2 per cento): con 294.300 imprese industriali e 1.711.349 (1926) persone impiegate, Berlino è uno dei centri più attivi e più operosi del mondo. Le maggiori fabbriche sono situate a nord-ovest (confluenza della Sprea e della Havel) e a sud-est (Oberspree); esse si occupano specialmente della lavorazione della lana e dei filati, prodotti chimici, lavorazione del ferro e dell'acciaio, colori, articoli di lusso, mode, macchine d'ogni genere e specialmente locomotive, mobili, apparati per illuminazione, macchine da cucire, libri. Importante è la lavorazione del vetro e l'oreficeria.

Notevole è anche il numero delle persone impiegate nel commercio e nel traffico (29,8 per cento).

Passano per Berlino le linee Stoccolma-Roma, Riga-Varsavia-Parigi, Londra-Budapest-Costantinopoli e innumerevoli altre. Le stazioni ferroviarie che servono alle comunicazioni con l'esterno sono 10: le più importanti sono la stazione di Potsdam (per Potsdam, Magdeburgo, Colonia, Francoforte sul Meno), di Anhalt (per Dresda-Praga-Vienna; Lipsia-Monaco-Stoccarda), di Görlitz (per Görlitz e Spreewald), di Stettino (per Stettino, Danzica, Rostock), Lehrter Bahnhof (per Amburgo, Brema, Hannover), stazione slesiana.

Per il traffico interno serve la ferrovia urbana (Stadtbahn), che parte dalla stazione slesiana (est), attraversa tutta la città da oriente a occidente ed è lunga 16,5 chilometri, di cui 8 su viadotto (costo 75 milioni.) I treni si succedono in media alla distanza di 3 minuti; le stazioni sono solo 13. Inoltre vi sono una ferrovia circolare (Ringbahn) e linee sotterranee (Untergrundbahn).

A Berlino fanno capo anche numerose linee aeree, sia interne (Berlino-Amburgo; Berlino-Francoforte; Berlino-Gleiwitz; Berlino-Königsberg; Berlino-Kiel; Berlino-Monaco), sia internazionali (Berlino-Danzica-Riga-Leningrado; Berlino-Stettino-Stoccolma-Helsinki; Berlino-Stettino-Copenaghen-Oslo; Berlino-Essen-Londra; Berlino-Colonia-Parigi; Berlino-Zurigo-Lione; Berlino-Vienna).

Come porto fluviale Berlino è, dopo Ruhrort-Duisburg, il secondo della Germania: nell'anteguerra vi arrivavano in media 35.500 navi (che non hanno bisogno di speciali dispositivi ma si fermano nei canali artificiali che si staccano dalla Sprea) con merci per 5 milioni di tonnellate. I generi di scambio più importanti sono: cereali, lana, farina, bestiame, petrolio, manufatti.

L'intensa vita commerciale e industriale, l'importanza politica di Berlino, la possibilità di dedicare al miglioramento della città mezzi e capitali, che non sono a disposizione di stati ad economia prevalentemente agricola, e, non ultimo fattore, l'interessamento costante e personale del capo dello stato hanno trasformato completamente la piccola capitale del Brandeburgo in una delle più grandi capitali moderne. Un piano regolatore stabilito senza badare a spese ha permesso la ricostruzione di quartieri antichi, l'apertura di grandi piazze, l'erezione di magnifici palazzi e di monumenti. Tutto quanto era stato eretto nei secoli XV e XVI è stato rifatto, ingrandito, ornato oppure ha lasciato posto ad altre costruzioni in modo che Berlino presenta l'aspetto d'una città completamente moderna; non essendovi stati impedimenti, anche le comunicazioni hanno potuto essere sviluppate a seconda dei bisogni. Il massimo sviluppo edilizio e la maggiore attività costruttiva si sono avuti specialmente sotto Guglielmo I (principe reggente dal 1858, re dal 1861, imperatore di Germania dal 1871) e Guglielmo II. Le vittorie contro l'Austria e la Francia sono in Berlino esaltate da colonne (Siegessäulen), viali, monumenti a generali, ecc.; essi costituiscono una delle caratteristiche della città, che ha in sé qualche cosa di militaresco, derivato forse dalla mancanza d'uno stile architettonico proprio e dalla grandiosità senza grazia di molte costruzioni, che sembrano piuttosto caserme che palazzi o musei.

La maggior parte delle costruzioni più notevoli è posta nelle vicinanze del castello imperiale (ora trasformato in parte in museo) che si può considerare il centro della città. Esso è posto al centro dell'isola formata dalla Sprea. Il castello è lungo 192 metri, largo 116, alto 30; la cupola aggiunta nel 1845-52 sotto Federico Guglielmo IV è alta 70 metri. Esso contiene 700 camere e moltissime sale. Gli imperatori successivi e specialmente Guglielmo II, che lo scelse come sua residenza invernale, si occuparono della decorazione interna. Le sale più notevoli sono la Rote Drap d'or-Kammer, la Rittersaal (entrambe decorate dallo Schlüter secondo lo stile barocco), la camera dell'aquila nera, la Rote Samtkammer, la galleria dei quadri (lunga 60 metri), la Sala Bianca, la Cappella. Esse formano ora, assieme con altre sale minori (Kostümsaal, Schweizersaal, Islamgalerie, Marmor- und Majolika-Saal, Porzellan- und China-Galerie) un museo (Schloss-Museum). Nel castello hanno la loro sede anche alcuni istituti scientifici come la Società imperatore Guglielmo per il progresso delle scienze, l'Istituto psicologico, l'Ufficio idrografico, la Società per la storia dell'arte. Di fronte al lato ovest del castello è il monumento a Guglielmo I. A nord il duomo (chiesa protestante), inaugurato nel 1905, la più alta (110 m.) costruzione di Berlino. Lungo 120 metri, largo 80, è sormontato da un'imponente cupola centrale del diametro di 38 metri. La chiesa è il Pantheon degli ultimi Hohenzollern; anche Bismarck è sepolto in essa. L'estremità settentrionale dell'isoletta è tutta occupata da musei. Di fianco al duomo e subito a nord del Lustgarten è il Museo Vecchio (Altes Museum), eretto negli anni 1824-28 in stile ionico; il pianterreno è occupato da una raccolta di sculture antiche, il primo piano dall'Antiquarium. Un'arcata permette il passaggio al Museo Nuovo (costruito nel 1843-55); oltre ad una ricca gipsoteca e sei notevoli pitture di Kaulbach rappresentanti i principali momenti della storia dell'umanità, esso contiene una raccolta di antichità egiziane, un gabinetto di bronzi, buon numero di disegni di pittori e autori antichi, una grande raccolta di fotografie dei capolavori di tutto il mondo. Le famose antichità di Pergamo (fregio della gigantomachia) trovano posto in un nuovo museo, situato subito a nord del Museo Nuovo. A nord-est di questo è la Galleria Nazionale (stile corinzio; 1866-1876), ricca di opere di moderni autori tedeschi. L'estremità settentrionale dell'isola è infine occupata dal Museo imperatore Federico (aperto nel 1904; stile barocco);

esso contiene un'importantissima raccolta di quadri di autori italiani, fiamminghi, olandesi, sculture e gessi d'arte cristiana, un gabinetto di monete; notevole è anche il reparto delle antichità asiatiche, dell'arte islamica, dei lavori gotici italiani, delle sculture in legno tedesche. L'isola della Sprea è congiunta alle altre parti della città da una quindicina di ponti. I più importanti sono il ponte del Principe Elettore (Kurfürstenbrücke: chiamato così per la statua di lui, innalzata nel 1703, e posta alla metà del ponte) che porta in quella che era una volta l'isola di Berlino e che ora è la sede del grande commercio (costruzioni notevoli: il Municipio, 1861-69, lungo 99 metri, largo 88, costò 10 milioni di marchi; la Borsa, ingrandita nel 1885; la Stadthaus; la già ricordata chiesa di San Nicola, che è la più antica di Berlino) e il ponte del Castello (Schlossbrücke), lungo 49 metri e largo 32, costruito nel 1822-4, ornato da 8 gruppi con rappresentazioni ideali della guerra (Pallade che istruisce il giovane nell'uso delle armi, Iride che conduce all'Olimpo il caduto vittorioso, ecc.) che porta nella parte più bella della città avente per asse est-ovest il viale Unter den Linden. A sud di questo e regolarmente parallele si trovano la Behrenstrasse (nella quale è la sede di molte banche, come la Deutsche Bank e la Diskonto-Gesellschaft), la Französische Strasse, la Taubenstrasse (presso di essa è l'Urania, teatro scientifico), la Leipzigerstrasse, che è l'arteria più importante della città. Queste strade sono tagliate ad angolo retto dalla Charlottenstrasse, Friedrichstrasse (lunga chilometri 3,5: la più lunga di Berlino prima della costruzione della Müllerstrasse, lunga 3,6 e della Schönhauser Allee, lunga 3,7; la Friedrichstrasse, che è anche una delle più belle e frequentate è nota per i suoi lussuosi negozî e per le numerose birrerie, come la Münchener Pschorr-Brauerei, la Kaiserkeller, la Patzenhofer Ausschank; la Wilhelmstrasse (sede di ambasciate e di ministeri). Il viale Unter den Linden («sotto i tigli») comincia alla porta di Brandeburgo e termina presso il monumento di Federico il Grande (1851); esso è lungo circa un chilometro e largo 60 metri. Lo ornano numerosi palazzi di ministeri, di grandi case commerciali, e molti alberghi, botteghe di lusso, caffè (Bauer, Viktoria). Esso continua verso est nella piazza Francesco Giuseppe e nella piazza che fronteggia la Zeughaus, lunga e larga 90 metri. Dal 1877 questa è stata trasformata in armeria e in museo e famedio delle armate brandeburghesi e prussiane; notevoli le raccolte d'armi dei diversi eserciti europei, di uniformi, di bandiere, i 36 busti colossali di generali e statisti germanici. Di fronte alla Zeughaus è il palazzo dei principi ereditarî (Kronprinzen-Palais); fu abitato da Federico il Grande, fino a quando fu principe ereditario, e da Federico Guglielmo III per tutta la vita: dal 1919 vi ha sede il nuovo reparto della galleria nazionale, relativo agli autori modernissimi. A nord-ovest di esso, con la fronte principale verso la piazza Francesco Giuseppe, è situato il grande edificio dell'università (Friedrich-Wilhelm-Universität), costruito nel 1748-64 per residenza del principe Enrico (fratello di Federico II) e destinato all'università nel 1810, anno della fondazione di essa.

Bibl.: *Beiträge zur Geographie Berlins, Mitteilungen des Vereins der Studierenden der Geographie an der Universität Berlin*, Berlino 1918; Behre, *Das Klima von Berlin*, Berlino 1908; *Die Stadt Berlin, Festschrift zum 7. Deutschen Geographentag*, 1899; *Statistisches Jahrbuch der Stadt Berlin*; Vogel, *Gross-Berlin*, in *Petermanns Mitteilungen*, 1921; Penck, *Die Lage der deutschen Grossstädte*, in *Städtebauliche Vorträge*, V, 1912; Baedeker, *Berlin und Umgebung*, Lipsia 1921; Woerl, *Illustrierter Führer durch Gross-Berlin*, Lipsia 1923; Ring, *Die deutsche Kaiserstadt*, Lipsia 1882-1884. El. M.

Storia.

La città di Berlino è sorta da due comuni che in origine, e fino all'epoca moderna, erano separati; il più antico dei due, Kölln, sull'isola formata dai due bracci della Sprea, è ricordato per la prima volta in un documento del 1230, mentre le origini di Berlino, situata di fronte, sulla riva destra della Sprea, risalgono al 1237. Ma fin da principio questa era la più importante delle due città. L'etimologia del nome Berlino è ancora incerta. Mentre sulle origini di Kölln non sappiamo niente di preciso, Berlino invece è fondazione dei margravi Giovanni I ed Ottone III della casa degli Ascani (v., e v. BRANDEBURGO: Marca di). A questo scopo essi rimisero il terreno scelto per la nuova città nelle mani di un «locator» che doveva provvedere alla costruzione degli edifici cittadini, e che perciò fu investito della bassa giurisdizione e dei relativi diritti fiscali. Non è accertato se lo sculdascio (Schultheiss) Marsilius, nominato nel 1247, fosse quel «locator». La città ebbe come confini la Sprea da un lato, e dall'altro un tratto di muro che correva lungo l'attuale Neue Friedrichstrasse. Le chiese principali furono quella di San Nicolò e quella di S. Maria; più tardi quella del convento francescano. A Kölln, la chiesa principale fu quella di S. Pietro, a cui poi si aggiunse il convento dei Domenicani, situato nei pressi dell'odierno castello. Le due città prosperarono nel sec. XIV; approfittando della decadenza del potere territoriale nella marca di Brandeburgo, i cittadini ebbero l'abilità di arrogarsi sempre più estesi diritti di sovranità, e specialmente l'alta giurisdizione. Economicamente lo sviluppo si fondò sulla posizione felice Berlino-Kölln, città poste lungo una strada assai battuta dal commercio. Le due città si associarono presto all'Ansa e con essa ebbero nei riguardi esterni un'amministrazione comune, laddove ebbero amministrazione distinta nei rapporti interni.

Questo ognor crescente sviluppo fu interrotto dall'intervento dei Hohenzollern. L'atteggiamento di Federico I, principe elettore di Brandeburgo, contrario alla nobiltà della Marca, coincideva con gl'interessi delle due città, che gli resero omaggio senza alcuna resistenza nel 1415. Ma presto riconobbero che la loro indipendenza era minacciata da questo rinvigorirsi dell'autorità principesca, perciò strinsero un'alleanza con le città di Brandeburgo e di Francoforte sull'Oder. Federico II seppe sventare questo pericolo col fare nuove concessioni: nel 1442 diede alle due città una nuova costituzione, secondo la quale il consiglio di Berlino si componeva di due borgomastri e di dieci consiglieri, quello di Kölln di un borgomastro e di cinque consiglieri. Tutti dovevano essere eletti dai membri delle quattro arti e non potevano esercitare il loro ufficio prima d'averne avuto la conferma dal principe elettore. Poco dopo fu iniziata la costruzione di un castello principesco al nord di Kölln; la città scese al livello di città di provincia, perdette il suo carattere commerciale e si dové limitare alle risorse dei suoi immediati dintorni.

Ma se allora la città fu privata di molti suoi privilegi e decadde dalla sua posizione primaria, ebbe poi un compenso quando i principi elettori vi stabilirono la loro residenza. Già nel 1469 Federico II progettò d'innalzare la cappella del castello alla dignità di chiesa collegiata, ciò che proverebbe la sua intenzione di fissarvi dimora. Ma effettivamente il castello di Kölln sulla Sprea divenne residenza dei principi elettori soltanto nel 1476. Il tribunale dell'elettore, che poi si trasformò in Corte d'appello, vi si riuniva tre volte all'anno. L'adozione del diritto romano mise fine allo scabinato, che fu sostituito da un collegio di giudici di professione, versati nel diritto ed eletti dal sovrano. La Riforma religiosa fu accolta dalla popolazione soltanto dopo la conversione di Gioacchino II (1539). Tre anni prima egli aveva trasformato la chiesa del convento domenicano di Kölln in chiesa collegiata, ed aveva disposto che i domenicani di Kölln si trasferissero a Brandeburgo, né passò molto che tutti i conventi furono soppressi. Sotto lo stesso principe fu anche iniziata la ricostruzione del castello in stile del Rinascimento. Il Consiglio segreto, istituito nel 1605 da Gioacchino Federico, ebbe la sua sede a Kölln; con ciò non solo il più alto organo giudiziario, ma anche il maggiore ufficio amministrativo rimanevano stabili nella città residenziale. Durante la reggenza di Gioacchino Sigismondo nel ducato di Prussia, e anche dopo l'unione del ducato con la Marca, sembrò per qualche tempo che la residenza dovesse essere trasferita a Königsberg. Il passaggio dell'Elettore alla fede calvinista provocò nel 1615 dei tumulti nella popolazione luterana di Berlino-Kölln contro i consiglieri e i preti calvinisti; ma la calma poté essere presto ristabilita. La città ebbe molto a soffrire durante la guerra dei Trent'anni, specialmente per la politica incerta dell'Elettore, che prima si alleò con Gustavo Adolfo di Svezia (1631), e poi si schierò dalla parte dell'imperatore. Nel 1640 una parte dei sobborghi fu incendiata, nel respingere un attacco svedese.

Il Grande Elettore Federico Guglielmo (1640-1688), che iniziò la ricostruzione dello stato di Brandeburgo-Prussia, trasformò in fortezza le due città sorelle. Le estese opere di fortificazione oltrepassavano di molto, tanto ad est quanto ad ovest, il limite delle due città precedenti. Sotto il regno del Grande Elettore gli interessi esclusivamente militari furono quelli prevalenti nell'amministrazione cittadina; essi non riuscirono tuttavia a inceppare lo sviluppo della città, che fino dal 1660 cominciò ad oltrepassare i limiti della cinta fortificata.

Verso il 1670 Federico Guglielmo permise che rientrassero nella città gli ebrei, che ne erano stati espulsi circa un secolo prima; e nel 1685 la città diede asilo ai protestanti francesi emigrati dopo l'abolizione dell'editto di Nantes. Nel 1699, circa un

quinto della intiera popolazione (15.000 abitanti) era composto di immigrati francesi.

Sotto il primo re, Federico I, ebbe grande incremento l'attività edilizia, alla quale Berlino deve un numero rilevante dei suoi monumenti più caratteristici. Il castello fu ampliato secondo i progetti di Andrea Schlüter e fu iniziata la costruzione dell'arsenale. Questo re, che tanto amò il fasto, favorì anche le istituzioni scientifiche ed artistiche: nel 1696 fondò l'Accademia di belle arti, nel 1701, per consiglio del Leibniz, l'Accademia delle scienze. Il regno di Federico I lasciò tracce profonde anche nell'amministrazione della città: nel 1710 fu abolita l'amministrazione separata dei sei comuni, allora costituenti la città, che furono riuniti in una sola unità amministrativa. Federico Guglielmo I portò a termine le nuove costruzioni del castello e dell'arsenale e circondò la città nuova di una cinta daziaria in muratura. L'assolutismo di Federico il Grande abolì gli ultimi avanzi dell'autonomia amministrativa cittadina e trasformò, nel 1747, le cariche municipali in uffici di nomina regia e retribuiti dalle casse dello stato. Nella guerra dei Sette anni la città fu occupata due volte dal nemico, ma si riebbe presto. Anche gli inizî dell'industria berlinese risalgono al tempo di Federico II: il commerciante Gotzkowski introdusse l'industria delle seterie e fondò una manifattura di porcellane, che in seguito divenne governativa. Negli ultimi anni del sec. XVIII si destò a Berlino anche la vita artistica e letteraria che prima vi aveva avuto scarsa importanza. Il primo cenacolo letterario si adunava attorno al libraio Nicolai. Federico Guglielmo III e sua moglie, la regina Luisa, videro di buon occhio il movimento e lo favorirono; né esso fu senza importanza per la scuola romantica. Tieck, Novalis, i fratelli Schlegel, e più tardi E. T. A. Hoffmann vissero a Berlino.

Ma questi principî di vita intellettuale furono troncati dal crollo dello stato prussiano nel 1806. Il 27 ottobre Napoleone entrò vittorioso in Berlino; solo nell'autunno 1808 le truppe d'occupazione francesi abbandonarono la capitale in adempimento della pace di Tilsit. Durante il successivo periodo di raccoglimento nazionale, in attesa della riscossa, le riforme radicali del barone von Stein lasciarono traccia profonda anche a Berlino. Alla città fu ridata l'autonomia amministrativa che entrò in vigore il 1° aprile 1809. Per essa il magistrato, la cui nomina veniva poi confermata dal re, era eletto dai delegati comunali, a loro volta eletti dalla popolazione. L'autorità suprema dei tribunali e della polizia rimase nelle mani del governo. Su questa base si è poi sviluppata la posizione giuridica di Berlino rispetto al governo prussiano. La vita intellettuale di Berlino ebbe grande impulso dalla fondazione della università, nel 1810, resa famosa, durante il sec. XIX, da grandi maestri come i fratelli Humboldt, i fratelli Grimm, il Savigny, lo Schleiermacher, il Mommsen, il Virchow, il Helmholtz ecc., i quali tutti, nella vita intellettuale della città, ebbero assai più influenza degli artisti veri e proprî. Eccezione fatta per il poeta Enrico von Kleist e per il pittore Adolfo Menzel, soltanto artisti di second'ordine esplicarono a Berlino la loro attività.

I moti berlinesi del marzo 1848 appartengono alla storia della Prussia; ma appunto allora si vide che Berlino era divenuta anche la capitale spirituale dello stato. Il gigantesco svilupparsi di Berlino nel sec. XIX si spiega con il progredire della tecnica e della grande industria. Nel 1838 fu inaugurata la prima ferrovia da Berlino a Potsdam; poco prima erano sorte le prime fabbriche dell'industria pesante, come la fabbrica di macchine Borsig (1837); nel 1847 fu fondata la società per le industrie elettriche W. Siemens. I lavori di canalizzazione, ultimati, tornarono a profitto dello sviluppo industriale. Già il Grande Elettore aveva costruito il canale fra la Sprea e l'Oder (Millrosekanal); nel 1848 fu costruito il Landwehrkanal, che diede alla città una seconda via acquea; nel 1894 poi si rese navigabile il braccio morto della Sprea all'ovest dell'antica Kölln. Dopo il 1883 la città cominciò a costituire un proprio distretto amministrativo e fu quindi separata dalla provincia di Brandeburgo; da quel tempo città e provincia non hanno in comune se non pochissimi uffici di vigilanza, sotto la direzione dell'*Oberpräsident* (v. sopra).

Bibl.: Le fonti sono state pubblicate da E. Fidicin, *Historisch-diplomatische Beiträge zur Geschichte der Stadt Berlin*, voll. 5, Berlino 1837-42 (il vol. V contiene la storia della città). Inoltre v. F. Voigt, *Urkundenbuch zur berlinischen Chronik*, Berlino 1869. Fra i periodici: *Schriften des Vereins für die Geschichte der Stadt Berlin*, dal 1865; *Mitteilungen des Vereins für die Geschichte Berlins*, dal 1884. Per la bibliografia meno recente v. P. Clauswitz, *Kritische Übersicht über die Literatur zur Geschichte Berlins*, in *Schriften des Vereins* cit., XXXI 1896); J. Ch. Müller e G. G. Küster, *Altes und neues Berlin*, voll. 3, Berlino 1737-56; Ch. F. Nicolai, *Beschreibung der königlichen Residenzstädte Berlin und Potsdam*, Berlino 1769; W. Mila, *Berlin oder Geschichte des Ursprungs dieser Hauptstadt*, Berlino e Stettino 1829; A. Streckfuss, *Berlin im 19. Jahrhundert*, voll. 4, Berlino s. a.; O. Schwebel, *Geschichte der Stadt Berlin*, voll. 2, Berlino 1888; Fr. Holtze, *Geschichte der Stadt Berlin*, in *Tübinger Studien für schwäbische und deutsche Rechtsgeschichte*, I (1906). W. H.

Monumenti e sviluppo artistico.

La storia della città e della sua arte comincia solo col sec. XIII, tra il periodo romanico e il gotico. Ciascuno dei due quartieri originarî della città, Berlino e Kölln, aveva il suo mercato e la sua parrocchia: Berlino la chiesa di S. Nicola, Kölln quella di S. Pietro, che nel 1846 dovette cedere il posto a un nuovo edificio. S. Nicola conservò invece la sua impronta medievale. Alla parte più antica, massiccia e cupa, a blocchi pesanti di granito, che ricorda le costruzioni del nord della Germania, furono più tardi (circa 1470) aggiunte tre navate in mattoni con ampie vòlte, mentre il coro poligonale con cappelle a raggiere appartiene ad un periodo precedente (circa 1380). Appunto nel 1380 Berlino fu colpita da un grave incendio, e anche della vecchia chiesa di S. Maria non rimase che il lato occidentale (la navata e il coro sono della fine del sec. XIV; il campanile fu innalzato nel 1788 dal Langhans, l'architetto del Brandenburger Tor). Oltre alle tre parrocchiali, Berlino aveva altre chiese, conventuali e di ospedali. I francescani, stabilitisi a Berlino verso il 1250, edificarono, poco dopo, la loro chiesa dalle linee semplici, il cui interno tranquillo, basilicale, ha conservato le pure forme dello stile gotico primitivo nord-germanico, mentre la facciata, ornata di torrette col porticato antistante, è dovuta a un restauro del periodo romantico (1842). Gli annessi fabbricati del convento, che ospitano dal 1574 la famosa scuola *Zum Grauen Kloster*, con le loro vòlte amplissime sono, in parte, della fine del secolo XV. Anche i domenicani avevano, vicino al castello, un convento e una chiesa, ma non ne resta più nessun avanzo.

Delle chiese ospitaliere s'è conservata molto bene la piccola cappella dell'ospedale dei poveri di S. Spirito (« Zum Heiligen Geist »), caratteristica per l'ornamentazione in mattoni all'esterno, largamente diffusa nella Marca brandeburghese. Fuori le porte della città esistevano altre chiese, ma purtroppo furono nel secolo scorso sacrificate alle crescenti necessità edilizie della città, come del resto tutti gli edifici pubblici e le case della Berlino medievale; della civiltà borghese e perfino dei palazzi municipali delle due città non è rimasto che un povero avanzo: la loggia del palazzo berlinese ricostruito (1871) con alterazioni nel parco Badelsberg a Potsdam. Solo nel castello rimangono avanzi di architettura medievale. I conti di Hohenzollern, investiti nel 1415 della marca di Brandeburgo e della dignità di elettori, tennero la corte dapprima nella vecchia rocca imperiale di Tangermünde sull'Elba; ma già Federico II nel 1443 poneva la prima pietra di un castello che divenne nel 1451 sua abituale residenza a Berlino, proprio sulla riva della Sprea dal lato settentrionale della città. Questo fu il nucleo dell'odierno castello; e per quanto poco ne sia rimasto, esso segna l'inizio d'un nuovo sviluppo artistico della città; la quale, così nell'edilizia sacra come nella profana, cominciò a perdere il suo carattere borghese e ad assumere l'aspetto d'una capitale, cui dovevano dare un'impronta unica i principi che vi risiedettero. Sono indizio di codesto mutamento le due più notevoli opere d'arte di quest'epoca di transizione: la *Danza macabra* della seconda metà del sec. XV, nell'atrio del campanile di S. Maria, affresco pieno di carattere e di spirito popolari; il monumento funerario in bronzo dell'elettore Giovanni nel Duomo, ordinato alla famosa bottega di Peter Vischer in Norimberga, finito nel 1532. Nel Rinascimento germanico i principi cercarono di stringere relazioni con i centri artistici di altre regioni, forse per non rimanere addietro agli altri. La Sassonia, alleata anche politica del Brandeburgo dopo la separazione da Roma, ebbe per prima rapporti d'arte con Berlino. Luca Cranach fornì quadri d'altare a Berlino, dove altri ne furono dipinti indubbiamente sotto il suo influsso. Sepolcri di funzionarî di corte, soprattutto quello del consigliere Giovanni Kotteritzsch nella chiesa di S. Nicola, rivelano forme e moti sassoni. Kaspar Theiss, che fino dal 1538 trasformò la rocca di Zollern sulla Sprea in un castello di stile Rinascimento, proveniva probabilmente dalla Sassonia. Nel sec. XVI poi cominciò l'influsso e l'immigrazione di architetti e pittori italiani: e primo fra i costruttori italiani che lavorarono nella Marca si trova ricordato un certo Chiamarella di Candino.

(Staatl. Bildstelle, Berlin)

CHIESA DI S. MARIA

BERLINO

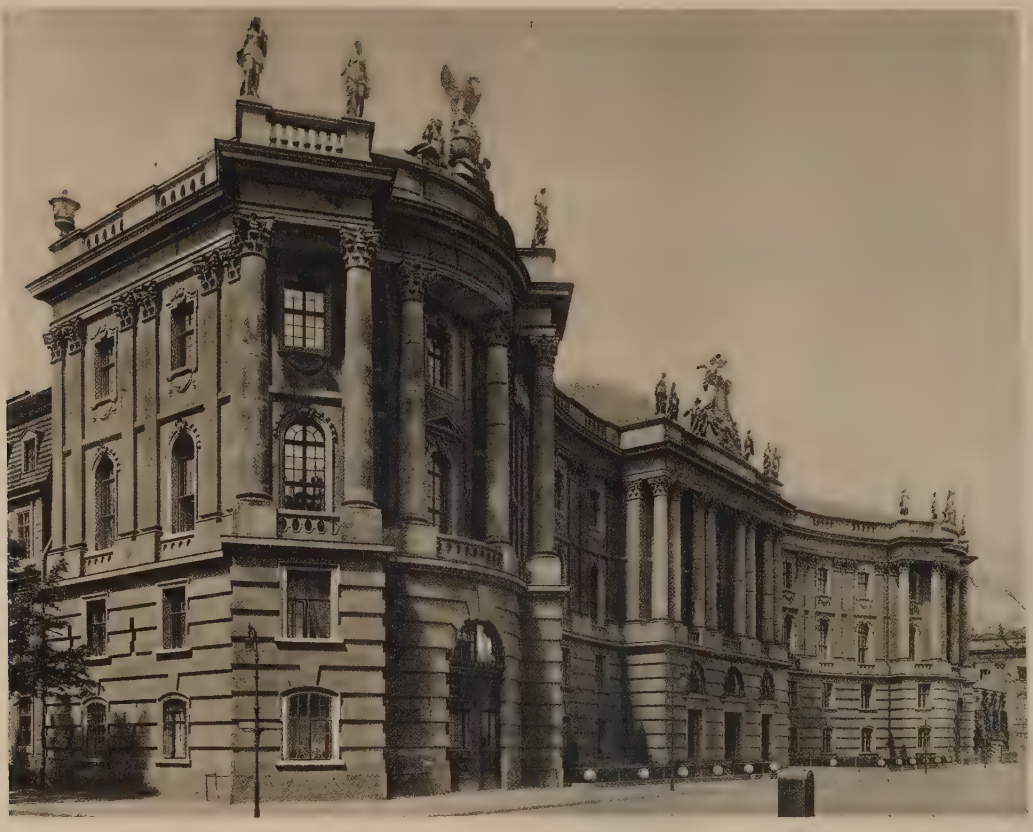
(Staatl. Bildstelle, Berlin)

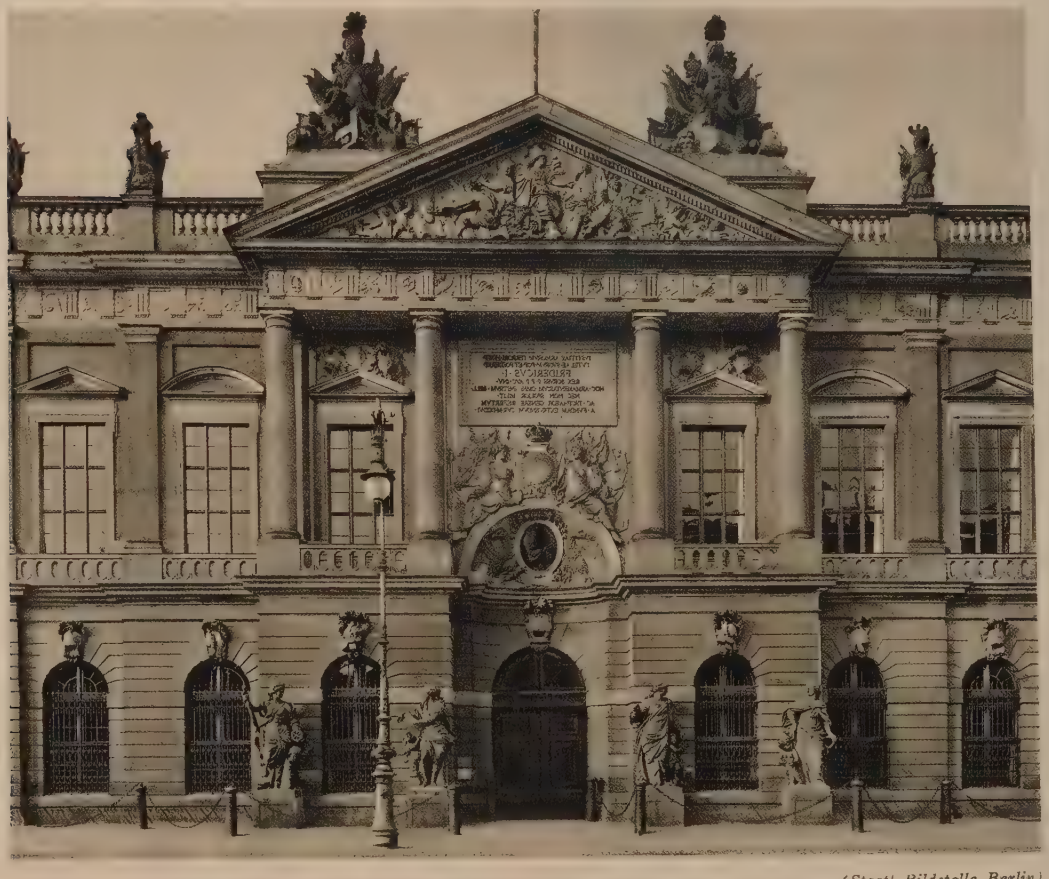
In alto: LA PORTA DI BRANDEBURGO; *in basso:* LA NUOVA GUARDIA (NEUE WACHE)

(Staatl. Bildstelle, Berlin) *(fot. Stoedtner)*

In alto: LA GALLERIA NAZIONALE; *in basso:* LA FONTANA DI NETTUNO

BERLINO





(Staatl. Bildstelle, Berlin)

In alto: LA VECCHIA BIBLIOTECA REALE; *in basso:* L'ARSENALE

(Staatl. Bildstelle, Berlin)

L'EX-PALAZZO IMPERIALE, Veduta d'insieme e cortile

(*Staatl. Bildstelle, Berlin*)

IL PALAZZO DEL PARLAMENTO

(Staatl. Bildstelle, Berlin)

Il vecchio museo

A quei decennî di movimento culturale sotto i primi elettori seguì un ristagno e poco dopo una stasi assoluta, dovuti soprattutto alla guerra dei Trent'anni. Specialmente poi quando i principi, nel 1614, aderirono alle dottrine di Calvino, il cui pietismo iconoclastico avversava l'arte, l'attività artistica cessò quasi del tutto.

La situazione mutò appena assunse il potere Federico Guglielmo, il Grande Elettore, il quale diresse con pari successo la politica del suo stato e il rinnovamento edilizio della capitale con radicali trasformazioni della città. La cerchia medievale fu sostituita da fortificazioni con bastioni e torri secondo le esigenze dell'arte militare, opera dell'architetto Memhardt. Nella nuova cinta furono compresi, con i vecchi, due nuovi quartieri: il Friedrichswerder e la Dorotheenstadt, dotandoli di spaziose arterie stradali tra cui l'Unter den Linden (1647). Inoltre, il principe cercò di procurarsi valenti artisti stranieri e specialmente olandesi, poiché da giovane aveva vissuto in Olanda. Fra gli scultori ricordiamo F. Dusart, B. Eggers, J. van der Ley. Il bel monumento funerario del conte von Sparr (1663) nella Marienkirche, è probabilmente opera di Quellinus il Vecchio. Willem van Honthorst fu il pittore di corte fra il 1630 e il 1664. Una manifattura di ceramiche simile a quella di Delft veniva installata a Potsdam. Il gusto olandese nell'architettura fu introdotto da I. G. Memhard, da M. Matthias (Schmidt), e da J. A. Nering, che nell'ultimo quarto del sec. XVII determinò l'aspetto di Berlino. Ricordiamo inoltre gl' Italiani Filippo da Chiese e Giovanni Simonetti. Ben poche tracce esistono oggi delle loro opere; tuttavia una ventina di disegni fatti intorno al 1690 dallo Stridbeck (Biblioteca nazionale di Berlino) dànno un'idea dell'aspetto della città in quell'epoca.

(Staatl. Bildstelle, Berlin)

La chiesa di S. Edvige

Era solo l'inizio e il preludio. Nel 1688 al Grande Elettore successe il figlio Federico I, che nel 1701 cinse la corona reale di Prussia: e sotto di lui Berlino divenne una capitale d'importanza europea. Amante del fasto e del grandioso, egli si valse di una schiera di valenti architetti fra cui uno dei maggiori che la Germania abbia mai avuto: Andreas Schlüter, il cui capolavoro fu il castello reale di Berlino. Kaspar Theiss aveva costruito nel 1538 un modesto castello di stile Rinascimento. Verso la fine di quel secolo Rocco Guerini di Lynar, architetto di corte, lo aveva ampliato (*Haus der Herzogin*), poi, al tempo del Grande Elettore, il Nering aveva costruita un'ala di congiunzione. Il nuovo principe ordinò un rimaneggiamento radicale di tutta la costruzione; e lo attuò lo Schlüter – ch'era venuto a Berlino nel 1694 – largamente rispettando quanto poté degli edifici esistenti, ma creando una delle più imponenti e maestose costruzioni dell'arte barocca. Un enorme quadrilatero con due vaste corti all'interno erge i suoi quattro piani; le facciate, l'una severa e raccolta di proporzioni, con i due portali a colonne, l'altra più animata verso il « Lustgarten », come pure la disposi-

zione originale dei cortili, di cui quello interno è circondato da loggiato doppio, rivelano tutta la genialità dello Schlüter, che si valse soprattutto delle forme dell'arte barocca romana, divenuta allora internazionale. La fantasia dell'architetto trovò soluzioni nuove anche nel costruire e decorare lo scalone, le sale, le camere. Ma, essendo crollata una torre a causa delle cattive fondamenta, nel 1706 lo Schlüter dovette lasciare la direzione dei lavori a uno dei suoi più accaniti avversarî e rivali, Eosander von Göthe, che ultimò l'edificio aggiungendovi l'ala occidentale col sovraccarico, ma imponente ingresso principale.

Oltre al castello, altri edifici e costruzioni diedero nuovi aspetti alla capitale del giovane regno. Il Nering costruì fra il 1692 e il 1695 la « Lange Brücke » (il Ponte Lungo), su cui lo Schlüter fra il 1697 e 1703 pose la magnifica statua equestre del Grande Elettore. Il Nering stesso progettò anche l'Arsenale (Zeughaus) al quale, morto lui (1795), Jean de Bodt diede forma definitiva, ancora oggi imponente sul principio dell' Unter den Linden; e lo Schlüter vi si eternò come scultore, giacché sono sue le maschere di guerrieri morenti, al sommo delle finestre. Lo Schlüter dapprima era stato chiamato a Berlino come scultore e, oltre alle molteplici decorazioni plastiche delle volte del castello, egli progettò anche sarcofagi, tombe e pergami per le chiese; delle sue altre opere architettoniche in Berlino alcune sono scomparse: tra le altre, rimane il piccolo, grazioso padiglione (Gartenhaus) costruito per il ministro von Kammecke, oggi sede della Loggia *Royal York de l'Amitié*. Eosander von Göthe infine è da ritenersi architetto del piccolo palazzo che, più tardi spesse volte ingrandito, non ha che la parte centrale dovuta ai suoi disegni: il castello di Monbijou, costruito nel 1706 per il gentiluomo di corte conte Wartenberg, (oggi Museo dei Hohenzollern).

Se Federico I cercò di porre Berlino tra le più importanti città artistiche anche in altri modi, e specialmente con la fondazione di un'accademia d'arte, il suo successore Federico Guglielmo I fu tutto utilitario e pratico. Pure, gli architetti seguitarono ad operare per il fatto che il re voleva dare aspetto appropriato e decoroso alle sue residenze di Berlino e Potsdam. Berlino, come Potsdam col suo quartiere olandese, s'ingrandì ad occidente dal Viereckplatz (Piazza quadrata) attraverso l'Achteckplatz (Piazza ottagonale) fino al Rondeel (dal 1815 Pariser- Leipziger- Belle Alliance-Platz). La Wilhelmstrasse fu la strada della nobiltà, che teneva le alte cariche dello stato. Il tipo della casa aristocratica di città, ideato a Parigi, fu, con modificazioni, largamente adottato a Berlino: esempî, il palazzo del conte Schwerin, oggi residenza del presidente del Reich; il palazzo del generale von Schulenburg, poi Radziwill e dal 1875 abitazione ufficiale del cancelliere del Reich; il palazzo del principe Albrecht; il tribunale costruito da Philipp Gerlach (1734) che progettò anche il palazzo del principe ereditario (di fronte allo Zeughaus), più tardi radicalmente rimaneggiato dallo Strack.

Quel principe ereditario, che assunse il regno nel 1740, era Federico il Grande. Molto, con la Prussia, gli deve Berlino. Prediligeva Potsdam e il parco di Sanssouci, ove eresse una nuova residenza d'incomparabile splendore. Suo consigliere artistico fu Giorgio Venceslao von Knobelsdorff, che restaurò e arredò il castello di Rheinsberg per il principe ereditario, costruì l'« Opernhaus » (teatro dell'opera) in Berlino, e progettò il castello di Sanssouci. Il giovane re aveva pensato di costruire all'inizio dell'Unter den Linden un « Foro dell'arte »; e se questo riuscì meno grandioso e meno imponente del suo concetto, invece il teatro dell'Opera, anch'esso dei primi anni del suo regno, ebbe grandi e nobili proporzioni nelle forme del barocco classico, purtroppo gravemente alterate da ampliamenti recentissimi. Sull'altro lato della piazza fu costruito nel 1748 da Boumann il Vecchio un vasto palazzo per il fratello del re, il principe Enrico (poi, dal 1809, università) e, di fronte, la biblioteca, eretta nel 1775 dall'Unger, oggi appartenente all' università (l'attuale Biblioteca di stato fu costruita da E. von Ihne tra il 1903 e il 1914). Infine in un angolo del Foro ed a miglior risalto della piazza fu edificata la chiesa di S. Edvige (Hedwigskirche, 1747), dei cattolici, voluta imitazione del Pantheon. Accanto a questa piazza, cui si era così dato un importante aspetto, un'altra, quella del Gendarmenmarkt (Mercato dei gendarmi) fu arricchita di nuove importanti costruzioni: alle due semplici chiese già esistenti, Carl von Gontard nel 1780-85 aggiunse due edifici terminanti con una torre, adorni di colonne e simmetricamente disposti, a somiglianza delle due chiese in piazza del Popolo a Roma. Il Gontard, architetto di vivace fantasia, ebbe gran parte nel decorare la città: approfittò, per esempio, della demolizione delle mura di cinta per ornarne le porte con ricchi colonnati. E intanto una schiera di architetti (i due Boumann, il Gontard, l'Unger, il Büring, per citare i più importanti) moltiplicavano la loro attività nella capitale, il cui benessere andava crescendo per le guerre fortunate. Basti ricordare la casa del « Münzjude » (Ebreo della moneta), Efraim Veitel, che arieggia il palazzo Massimo delle Colonne di Roma, per comprendere quali erano il gusto e i criterî seguiti nell'abbellire la città. Federico il Grande inoltre, riprendendo i propositi del nonno, rivolse il suo favore all'Accademia delle arti. Non solo ne fece costruire la sede da Boumann il Vecchio (al posto dove oggi è l'attuale Biblioteca nazionale) nello stile del barocco olandese, ma favorì lo sviluppo di tutte le belle arti. Vero è che la celebre collezione reale di quadri del Watteau, del Lancrets, del Pater, chiusa nella reggia, poco poté influire sui pittori tedeschi, ma l'attività di Antoine Pesne, che fu sino alla morte pittore di corte, contribuì favorevolmente allo sviluppo della pittura. In seguito Anton Graff, stimolato dall'intensa vita spirituale di Berlino, dipinse i suoi ritratti espressivi, e accanto a lui lavorò Christian Bernard Rode, direttore dell'Accademia e autore di alcuni affreschi e quadri per chiese, castelli e case private. Fra gl'incisori vanno ricordati, oltre ai due Rosenberg, specialmente Daniele Chodowiecki, le cui pitture con rappresentazioni di vita contemporanea, acutamente osservata e sobriamente resa, e le illustrazioni piene di fantasie, di scritti e poesie dell'epoca, rivelano il senso realistico dello spirito berlinese.

Anche per la scultura il re mostrò sempre vivo interesse; raccolse molte opere antiche acquistando con la collezione Polignac anche il *Fanciullo orante*, oggi nell'Altes Museum; commise poi alcuni lavori al francese Pigalle ed ai fratelli Adam. Scultore di corte fu Jean A. Tassaert, fiammingo di nascita, che decorò edifici, giardini e piazze; e prima di lui e con lui lavorarono pure molti altri abili scultori, come il Bettkober e l' Ebenhecht, Michel ed i fratelli Raenz, Glume, con carattere e indirizzo schiettamente nazionali. A tutti va innanzi Gottfried Schadow. Egli fu a Berlino ciò che il Canova a Roma: il vero maestro del neoclassicismo, pur ancora con qualche rapporto con lo stile rococò. La serie delle statue delle principessine nel castello, la tomba del giovane conte von der Mark nella chiesa di Dorotheenstadt, la quadriga sulla Porta di Brandeburgo sono le sue opere più note che rivelano le sue tendenze decisamente personali. Con lui s'inizia una vera scuola berlinese di scultura. Primo fu Christian Rauch, le cui idee artistiche informano tutto il primo decennio del secolo XIX. Oltre a numerosi busti e monumenti, il Rauch modellò la statua funeraria giacente della regina Luisa nel mausoleo del parco di Charlottenburg, e il grande monumento equestre di Federico il Grande – il suo capolavoro – collocato all'inizio dell'Unter den Linden, su un piedistallo attorniato dalle figure di uomini illustri della Prussia. Degli altri notevoli scultori accanto al Rauch ricorderemo Friedrich Tieck, fratello del poeta, e Ludwig Wichmann, mentre tutti quelli nati fra il 1800 e il 1814 (Kalide, Emil Wolff, Kirs, Drake, Gramzow, Blaeser e Albert Wolff) furono discepoli del Rauch, e risposero degnamente alle svariate esigenze dei tempi nuovi con ritratti, monumenti e decorazioni di edifici pubblici e di ponti.

L'epoca moderna nell'architettura berlinese si iniziò con un'opera davvero eminente, cioè col Brandenburger Tor, con cui Carl Gotthard Langhans (1788-1791) sostituì una vecchia porta a chiusura dell'Unter den Linden, visibile già dal castello e quasi scenario dell'attiguo quadrato, oggi Pariser Platz (Piazza di Parigi). Un maestoso colonnato, con cinque passaggi, sostiene un alto attico coronato dalla quadriga dello Schadow; mentre costruzioni laterali più basse fiancheggiano la parte centrale conferendole maggiore imponenza. Chi volesse tentare di definire il carattere di uno stile prussiano potrebbe farlo dinanzi a questa architettura regolare, diritta, severa, solida e precisa. A uguale altezza l'architettura di quell'epoca giunse solo un'altra volta, con Carlo Federico Schinkel, i cui capolavori poterono sorgere solo dopo le guerre di indipendenza (1814-15). Negli anni di oppressione e di disordine della egemonia napoleonica, l'attività artistica a Berlino era continuata, ma le difficoltà dei tempi ne impedivano lo sviluppo. Un Johann Heinrich Gentz, il cui capolavoro è il castello di Weimar, costruì in Berlino la Zecca Vecchia, il palazzo delle Principesse (1810), il mausoleo nel parco del castello di Charlottenburg, il tutto nelle

proporzioni finemente equilibrate d'un nobile stile ellenistico. Ben più notevole fu Friedrich Gilly, la cui vita fu troppo breve. Il suo progetto d'un monumento a Federico il Grande, a simiglianza di un antico tempio su enormi gradinate, indusse il giovane Schinkel a dedicarsi all'architettura.

La prima opera dello Schinkel a Berlino fu la « Neue Wache » (1816-18), eretta a guisa di un *castrum* romano, per usare la sua stessa espressione, ma in realtà improntata a quel carattere di semplicità e praticità proprio dello stile prussiano, con un avancorpo a colonne e frontone in stile greco derivato dalle forme classicheggianti del Brandenburger Tor. Segue il « Schauspielhaus » (teatro), cominciato nel 1819, al posto di quello vecchio del Langhans, anch'esso con un colonnato posto davanti a un edificio centrale a ripiani, di limpida struttura, degno dei due campanili del Gontard, che lo fiancheggiano nel Gendarmenmarkt. Il suo capolavoro fu però il Museo antico, nel giardino di fronte al castello, costruito fra il 1824-1828. Un lungo colonnato ionico occupa tutto un lato, una scala scoperta conduce al portico ornato di affreschi eseguiti su cartoni dello Schinkel, mentre all'interno splendide sale sono disposte in due piani intorno all'ampia aula centrale coperta d'una cupola con lucernario che conferisce all'ambiente un senso di armonia compiuta ed equilibrata che ricorda l'interno del Pantheon. Ma l'attività dello Schinkel, che era anche pittore, s'esplicò nei più svariati modi; castelli e palazzi, ville e casini per la famiglia reale e per la nobiltà, costituirono, insieme con l'edilizia sacra, specialmente a Potsdam e dintorni, il campo vastissimo del suo lavoro (parecchie migliaia di suoi disegni e progetti anche per costruzioni di molte altre città prussiane si conservano nel museo Schinkel di Berlino). Non sorprende perciò che da lui sia originata una regolare scuola di architettura, specialmente dopo che negli ultimi anni (1832-35) egli diresse l'Accademia di architettura da lui stesso costruita. Una schiera di giovani e abili architetti continuò lo stile, da lui elevato a tanta altezza, che è stato detto « tardo neoclassicismo berlinese ». Il Persius e il Hesse lavorarono specialmente a Potsdam; il giovane Langhans progettò nel 1834 il palazzo Guglielmo I sull'Unter den Linden; nel 1834-43 lo Stüler costruì il Museo nuovo attiguo a quello vecchio dello Schinkel e nel 1845-46 la cappella del castello, costruzione a cupola eretta a complemento del portico di Eosander; il Hitzig cominciò nel 1859 la costruzione della nuova Borsa sulle rive della Sprea e il Waesemann nel 1861 il Palazzo di città; lo Strack trasformò nel 1856-58 il vecchio palazzo del principe ereditario in un nuovo imponente edificio e cominciò nel 1867 la costruzione della Galleria nazionale in forma di tempio corinzio circondato da colonnati dorici. Il progetto di questa costruzione, come del resto di tanti altri edifici sorti in quell'epoca, risale a re Federico Guglielmo IV, il romantico coronato che, amante dell'arte, tanto contribuì al suo rifiorire. Specialmente Potsdam deve il suo aspetto attuale all'interessamento sempre vivo e attivo di Federico Guglielmo IV. Questi aveva chiamato a Berlino anche Peter Cornelius, soprattutto perché decorasse con affreschi un sepolcreto dei re a guisa dei camposanti italiani. Ma degli affreschi furono eseguiti soltanto i cartoni e disegni, di forme idealistiche, con soggetti allegorici, che si conservano oggi nella Galleria nazionale. La pittura berlinese, ligia alle sue tendenze, prese poi altre vie. La fedele rappresentazione della vita quotidiana, già chiaramente palese nel Chodowiecki, era più rispondente al senso realistico berlinese. Uomini come Johann Erdmann Hummel e Eduard Gaertner ritrassero accuratamente vedute di edifici e vie piene di traffico; Theodor Hosemann e Eduard Meyerheim scene umoristiche della vita popolare; Franz Krüger i fasti della corte e soggetti tolti dalla vita dell'esercito. Karl Steffeck e Karl Blechen con le loro tendenze già impressionistiche annunciavano il più grande pittore berlinese, Adolf Menzel. Del Menzel sono, degli anni successivi al 1850, le famose scene tratte dalla storia di Federico II, per fedeltà di particolari molto distinte dalla comune pittura storica; e, più ricche di colorito, molte pitture di piccolo formato, conservate insieme con migliaia di disegni nella Galleria nazionale.

Nuove vie segnò alla scultura del tempo Reinhold Begas. Egli, abbandonando lo stile, divenuto ormai consunto e logoro, del tardo neoclassicismo, si rivolse a forme fortemente realistiche. Ma le sue tendenze condussero ben presto ad uno stile sovraccarico e declamatorio, caratteristico di quel periodo che segnò non solo per Berlino, ma in genere per l'attività artistica contemporanea, un progresso piuttosto superficiale ed esteriore anziché uno svolgersi coerente della buona tradizione della prima metà del secolo. La colonna della Vittoria dello Strack (1866) era stata ancora concepita nelle sobrie e armoniose forme della scuola; la serie invece delle statue di marmo nell'attiguo Viale della Vittoria (Siegesallee, 1898-1901), prodotto caratteristico dell'influenza esercitata dal Begas, è da considerarsi artisticamente mancata. Così il vicino Parlamento (Reichstag), costruito nel 1884-94 da Paul Wallot, dimostra nel campo dell'architettura profana, così come il Duomo attiguo ai giardini reali costruito da Julius Raschdorff nel 1894-1905 in quello dell'architettura sacra, che Berlino si rinnovava, è vero, con mirabile slancio, ma con non maggior gusto delle altre capitali d'Europa.

Se negli anni dell'ascesa economica fino alla guerra molte cose vecchie dovettero scomparire insieme con non pochi edifici architettonicamente notevoli, tuttavia in Berlino, prima che in altre città mondiali, prevalse il concetto che non si dovesse distruggere ciecamente ciò che è rimasto del passato e che il cosiddetto stile storico non poteva dare nuovi fruttuosi impulsi all'architettura. L'intenso ritmo della vita berlinese non portò fortunatamente alla costruzione dei grattacieli, giacché nulla impediva l'illimitato sviluppo della città in estensione, ma piuttosto alla formazione di un nuovo stile schiettamente moderno per il quale solo in Olanda si può trovare un equivalente. La prima manifestazione delle nuove tendenze si ebbe verso il 1900 con architetti come Alfred Messel (che nel 1897-1904 costruì i magazzini Wertheim con innovazioni e criterî appropriati allo scopo) e come il suo discepolo Ludwig Hoffmann, che edificò il nuovo Palazzo di città nel 1902-11 e dirige dal 1911 la costruzione del Museo germanico su progetto del Messel. Da allora il concetto della costruzione semplice, sobria e adattata ai suoi scopi è andato sempre più affermandosi. Oskar Kaufmann e Alfred Grenander, Bruno Paul e Peter Behrens, Hans Poelzig, Erich Mendelssohn ed i fratelli Taut cercano di creare forme sempre meglio conformi al nuovo gusto architettonico in ville e colonie, uffici e costruzioni per grandi ditte, teatri e cinematografi, stabilimenti e stazioni ferroviarie, cosicché Berlino va diventando uno dei più importanti centri ove si possa studiare il nascere dell'architettura modernissima degli ultimi trent'anni.

Anche la pittura e la scultura tedesche dell'ultima generazione hanno avuto il maggiore sviluppo a Berlino, sebbene fortunatamente non si sia verificata per l'arte germanica quella centralizzazione piuttosto unilaterale, propria, ad esempio, dell'arte francese, che si è tutta concentrata a Parigi.

La pittura moderna è dominata dall'impressionismo e dall'espressionismo. Personalità rappresentative dell'uno e dell'altro movimento sono berlinesi o residenti a Berlino. Dei tre più eminenti maestri dell'impressionismo tedesco, Max Liebermann è berlinese, mentre Louis Corinth (morto nel 1925), forte temperamento d'artista, era oriundo dalla Prussia orientale; e l'originale Max Slevogt proviene dalla Baviera. Tutti e tre, da decennî, si stabilirono a Berlino e il Liebermann è dal 1920 presidente dell'Accademia. Nel 1899 il Liebermann insieme con Walter Leistikow (morto nel 1908) fondò il secessionismo berlinese ed aperse quindi un largo campo di sviluppo alle tendenze artistiche dell'impressionismo.

In contrasto stridente con questa tendenza di origine francese e ormai da tempo patrimonio comune di tutta Europa, si trova il movimento specificamente nordico dell'espressionismo, iniziato dall'olandese Van Gogh e dal norvegese Munch. Vi aderì in Germania l'associazione artistica della *Brücke* (« ponte »), i cui membri, come il Heckel, Otto Müller, il Pechstein, Nolde, Schmidt-Rottluff, vivono oggi per la maggior parte a Berlino. Dalla lotta fra i due gruppi la vita artistica berlinese ha tratto nuova freschezza e slancio, ciò che soprattutto ha contribuito ad un maggior chiarimento d'idee e all'affermazione di giovani artisti.

Allo stesso modo, nel campo della scultura, nuove tendenze e sviluppi si notano dopo l'avvento del Begas. La reazione contro il naturalismo realistico provenne dapprima da un uomo che cercò di risolvere, lontano dalla patria, a Firenze, i suoi problemi estetici con l'opera e con gli scritti: Adolf Hildebrand. Tuttavia alcuni suoi valenti discepoli operavano a Berlino dando nuovo impulso alla plastica, e fra essi soprattutto il Tuaillon e il Gaul. In seguito tutta una schiera di notevoli scultori continuò a Berlino la tradizione: il Lederer, il Metzner, il Kraus e il Klimsch, il Kolbe ed altri. Ultimamente poi anche i problemi stilistici dell'espressionismo hanno influito notevolmente sugli scultori Ernesto Barlach, Edwin Scharff e Rodolfo Belling.

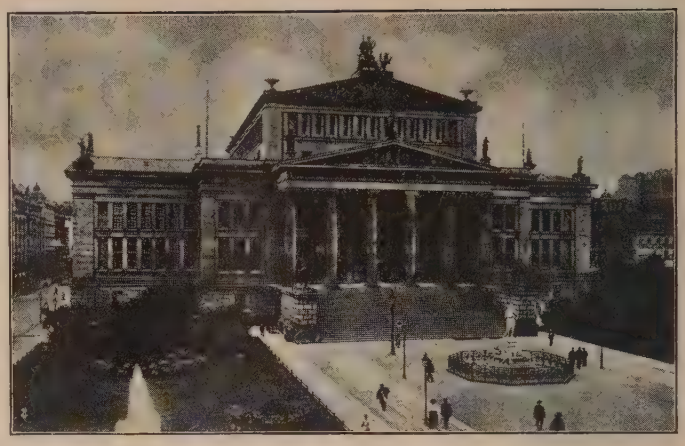
La maggiore e miglior parte delle opere di questi e di molti altri artisti si trova nella Galleria nazionale. Il primo museo accessibile al pubblico in Berlino fu quello costruito dallo Schinkel e aperto nel 1830, oggi detto il Vecchio museo. In esso vennero raccolte le migliori opere che prima si conservavano nei castelli reali. Presto però si rese necessario un ampliamento, cui si provvide con l'edificio del Nuovo museo eretto nel 1843-55 dallo Stüler. Oggi nei due musei, collegati fra loro, si trova la maggior parte dei tesori archeologici dello stato prussiano: le antichità egiziane di cui sono specialmente notevoli quelle provenienti da Tell el-Amarnah, le sculture greche e romane, vasi e oggetti delle arti minori antiche (nel così detto Antiquarium). Inoltre nel piano superiore del Nuovo museo fu installato il gabinetto delle incisioni. Il più grande capolavoro della plastica ellenica, i rilievi dell'altare di Pergamo con scene di gigantomachia, è stato assegnato ad un nuovo museo, il Museo germanico, costruito su progetto del Messel. Qui si è pensato anche di collocare gli oggetti di altri scavi tedeschi fra cui una porta del mercato di Mileto, e, nell'ala settentrionale dell'edificio, le sculture ed i quadri dal Medioevo germanico fino all'epoca barocca. Tutto ciò per alleggerire il vicino Kaiser-Friedrich Museum costruito nel 1895 dall'Ihne, con evidente vantaggio delle sue importanti raccolte di opere d'arte, specialmente italiane e olandesi. Un gruppo staccato, anche amministrativamente, di musei, è connesso con la Galleria nazionale: nel fabbricato principale di essa, costruito dallo Strack e aperto nel 1875, si trovano le opere d'arte dell'epoca tra il 1780 e il 1880; la sua sezione nuova nell'ex Palazzo del principe ereditario contiene l'arte moderna; segue la collezione dei ritratti dei più eminenti ingegni della Germania intellettuale, ed infine nel museo Schinkel è raccolta l'arte berlinese intorno al 1800.

Dal 1919 la ricca raccolta di oggetti delle arti industriali è stata trasportata nel castello, mentre gli oggetti preistorici, fra cui quelli degli scavi dello Schliemann a Troia, e l'arte asiatica furono collocati nel vecchio museo delle arti industriali. Le raccolte etnografiche sono state riordinate nel vicino museo etnografico. In edifici proprî hanno sede i musei di storia naturale, di talattologia e quello etnologico della Germania. Nell'arsenale vecchio (Zeughaus) è una grande collezione di uniformi e armi (v. sopra), nel castello di Monbijou quella di monumenti e ricordi storici dei Hohenzollern; ed infine anche la provincia del Brandeburgo ha le sue notevoli raccolte ordinate nel caratteristico museo della Marca, costruito dal Hoffmann. In tutti questi musei si organizzano esposizioni temporanee, numerose soprattutto quelle di arte moderna nella Galleria nazionale e nel palazzo già del principe ereditario. Le mostre degli artisti viventi vengono organizzate più volte all'anno dall'Accademia di belle arti nel Pariser Platz, come pure allo stesso scopo servono il grande palazzo delle esposizioni nella stazione Lehrter, e la casa dell'esposizione (Ausstellungshaus) del secessionismo al Tiergarten. I vasti saloni per esposizioni della città di Berlino al Funkturm (Torre Radio) offrono spazio per le più svariate manifestazioni di carattere internazionale. (V. tavole CLXXIX a CLXXXIV).

Bibl.: R. Borrmann, *Die Bau- und Kunstdenkmäler von Berlin*, Berlino 1893; *Berlin und seine Bauten*, edito dall'Architekten-Verein, Berlino 1896; H. Müller-Bohn, *Die Denkmäler Berlins*, Berlino 1905; Bogdan-Krieger, *Berlin und seine Bauten*, Berlino 1920; H. Schmitz, *Berliner Baumeister vom Ausgang des 18. Jhdts.*, 2ª ed., Berlino 1925; M. Osborn, *Berlin*, 2ª ed., Lipsia 1926 (con larga bibl.); Baedeker, *Berlin und Umgebung*, 2ª ed., Lipsia 1927. P. O. R.

Teatro.

Berlino entra relativamente tardi nella storia del teatro tedesco. Le scarse notizie su rappresentazioni drammatiche a Berlino basterebbero bensì a indicare la linea di sviluppo dal teatro religioso medievale a quello moderno, ma molte altre città ci offrono una più ricca vicenda. La guerra dei Trent'anni segnò anche per questo centro una pausa di morte. Nella seconda metà del Seicento il primo *Comödiant* che ottenga licenza di recitare nella residenza e nella provincia è Sebastiano da Scio, comico che aveva acquistato fama a Vienna con i lazzi e le pantomime italiane. Anche Johannes Welten con la sua celebre *Bande* vi porta un repertorio prevalentemente inglese, olandese, francese. Il principe Federico Carlo proteggeva intorno al 1700 il teatro, ma solo quello francese. L'austero Federico Guglielmo I, tedesco nell'anima, ostacolò il teatro con la rigidità della sua censura e della sua parsimonia. Federico il Grande assumendo il trono trovava una capitale di circa 90.000 abitanti, desiderosa anche di vita teatrale, ma egli predilesse in



Berlino, *Schauspielhaus*

modo assoluto arte ed artisti di Francia e d'Italia, ignorando o disprezzando il nuovo crepuscolo della drammatica tedesca. Egli fece costruire dal Knobelsdorff un pomposo teatro d'opera, capace di circa 4000 persone, mandando specialisti a studiare quel che si faceva in Italia, e chiamandovi poi di preferenza musici, librettisti, artisti italiani (ad es. il Bottanelli e altri). In un'ala del Castello di Berlino fece posto ad una scena di prosa, tenendovi sino al 1778 (con brevi parentesi durante la guerra dei Sette anni) una compagnia stabile francese. Anche Potsdam ebbe un Intermezzo-Theater e nel 1768 vi venne istituito anche un teatro destinato al pubblico borghese. Nel 1775 si inaugurò (con un'opera di Corneille) il Nuovo Reale Teatro di Commedia.

Federico Guglielmo II dal 1786 fu il vero e proprio iniziatore di un teatro reale con carattere nazionale. Scelse a guidarlo il Dobbelin, un energico e capace direttore che primo portò a Berlino i capolavori di Lessing, Goethe, Schiller. L'epoca d'oro del teatro reale è però quella seguente, regnante Federico Guglielmo III, quando cioè fu direttore l'Iffland (1796-1814). Questi, che giungeva in Prussia già celebre come attore e come autore, seppe raccogliere intorno a sé ottimi elementi, seppe favorire il teatro nazionale anche negli anni dell'avvilimento e della decadenza politica, dopo le vittorie napoleoniche. È vero che l'Iffland nella sua angusta tendenza verso un'arte verista e borghese ignorò il grande Kleist e troppo sostenne l'opera fortunatissima del Kotzebue e la propria mediocre produzione; ma d'altra parte seppe risanare il gusto del pubblico riconducendolo all'arte nazionale. Seppe anche senza gelosia riconoscere la gloria del grande attore Devrient chiamandolo a Berlino, così che nel complesso fu grandemente benemerito.

Dal 1815 al 1828 la direzione, anzi la intendenza, una specie di dittatura generale per tutti i teatri di corte, venne assunta dal conte von Brühl, il quale veniva dalla scuola di Weimar. Intanto eran tramontati i periodi di splendore in altri centri, come Mannheim, Amburgo e Weimar, e gli fu più facile dare a Berlino il primato. È in questo periodo che Spontini diviene direttore dell'Opera di Berlino e che vi si svolgono lotte notevoli intorno all'opera italiana.

All'epoca seguente, poco interessante

Berlino, Il *Grosses Schauspielhaus* (Teatro di Max Reinhardt)

letterariamente, corrispondono decennî poco notevoli anche per le scene. Con l'intendente Theodor von Küstner le porte dei teatri di corte si aprono finalmente ai «moderni», come Laube, Gutzkow, Freytag: a lui risale anche l'introduzione di una regolare percentuale per l'autore drammatico.

Poco pregevole artisticamente è l'epoca del direttorato del Botha von Hülsen, perché coincide con la popolarità del Brachvogel, della Birch-Pfeiffer e di altre mediocrità. Il Hülsen fu il fondatore del Bühnenverein, una associazione fra i dirigenti di teatro che ebbe dapprima soli fini artistici.

Il conte von Hochberg è l'intendente di Guglielmo II, del tempo cioè in cui trionfava sui teatri di corte il teatro degli epigoni, come il Wildenbruch, mentre ne restavano esclusi i nuovi poeti di fama europea che già appassionavano la gioventù. Sotto la sua direzione peraltro vennero a Berlino notevoli interpreti, come Rosa Poppe, Max Grube ecc. Nel complesso si può dire che nella seconda metà dell'ottocento i teatri di corte della capitale prussiana cessano dal prevalere artisticamente e anzi, per necessarî riguardi politici, vengono a trovarsi alla retroguardia, mentre d'altra parte divengono sempre più numerose le imprese teatrali private.

La storia della Berlino teatrale moderna comincia con la fondazione del Lessing Theater (1888) che ben presto si meritò il nome di «teatro dei vivi» e di cui fu primo capo Oskar Blumenthal. Nel 1889 – per effetto anche della recente visita del Théatre Libre di Antoine, sorto poco prima a Parigi – maturò a Berlino un'impresa analoga a quella francese. Fu fondato il Teatro Libero, la Freie Bühne. Ebbe primi apostoli un gruppo di giovani allora quasi tutti ignoti, più tardi variamente giunti alla fama: Theodor Wolff (allora critico drammatico, oggi direttore del Berliner Tageblatt), Maximilian Harden (ex attore e già passato al giornalismo politico e polemico con la sua rivista *Zukunft*), Paul Schlenther (critico teatrale, più tardi direttore del Burgtheater di Vienna), Julius e Heinrich Hart (critici e lirici di avanguardia), S. Fischer (libraio venuto dalla Svezia, ora capo di una grande casa editrice), Otto Brahm, tecnicamente il meglio preparato, che assunse poi l'effettiva direzione della società. Si cominciò con *Spettri* di Ibsen, interpretati da Agnes Sorma e Emmerich Robert. Il vero inizio rivoluzionario avvenne tuttavia con la tumultuosa prima rappresentazione di *Vor Sonnenaufgang*, prima opera teatrale di un giovane ignoto, di Gerhart Hauptmann. Così l'89 è considerato l'anno di nascita del naturalismo tedesco, l'anno di rinascita del suo teatro drammatico. Non lunga vita – un paio di anni – ebbe la Freie Bühne; e anche meno durò un'impresa analoga e pur avversaria (la Deutsche Bühne dei naturalisti di Baviera come Alberti, Conradi ecc.). Nel 1890 nacque pure la Freie Volksbühne, con carattere decisamente socialista e operaio, e a questa tenne dietro per nuovo scisma artistico la Neue Freie Volksbühne, voluta da Bruno Wille, Wilhelm Bölsche, Hartleben ecc. La via era ormai libera, l'atmosfera mutata. Passato presto Otto Brahm, geniale direttore, al Lessing Theater, ne fece il centro più notevole non solo per la diffusione dei nordici e dei russi, ma anche per l'affermazione di Hauptmann e di Sudermann, acclamato allora come ardito novatore. Al Lessing Theater toccò pure di ospitare illustri artisti stranieri, p. es. la Duse nella sua prima rivelazione a Berlino. Otto Brahm venne formando un ottimo insieme di attori affiatati, di stile verista nella recitazione, fra cui si possono ricordare Else Lehmann, Rudolf Ritter, Oskar Sauer, Alfred Bassermann ecc. Da allora Berlino è divenuta e riesce a mantenersi tuttora, se non come Parigi unico centro drammatico teatrale del paese, quello che segna e precorre per molta parte le direttive artistiche nazionali.

L'interesse, sul finire del secolo, si andò spostando piuttosto verso i problemi dell'allestimento scenico. Novatore e dittatore in questo campo fu per vent'anni il geniale *régisseur* Max Reinhardt, il quale, analogamente allo sviluppo della letteratura in quegli anni, creò il quadro scenico neoromantico, restituendo la preponderanza alla fantasia e all'illusione. A lui si debbono varî tentativi ed esperimenti, che vanno dal teatro per le grandi masse (*Das Grosse Schauspielhaus*) al teatro intimista in piccolo ambiente aristocratico (*Kammerspiele* e *Komödie*).

Con queste stesse tendenze, pur variando le forme di attuazione, procede tuttora la vita teatrale. Nel dopoguerra l'espressionismo ha combattuto sulla scena le sue più vive battaglie. Si ricordi p. es. il successo di *Wandlung* di Ernst Toller nella messa in scena del piccolo teatro sperimentale Die Tribüne. Al venerando teatro di corte (ora Schauspielhaus statale) toccò pure di rinascere a nuova vita per opera d'un geniale *régisseur* espressionista, Leopold Jessner. Anche più recente e bizzarra è l'audacia novatrice di Erwin Piscator, staccatosi dalla Volksbühne per il proprio estremismo artistico e politico; il quale, valendosi del cinematografo e di altri elementi, tende alla realizzazione d'un teatro ultramoderno con aperte finalità politico-rivoluzionarie.

Berlino ha oggi almeno 25 grandi teatri, fra opera e prosa, in cui si alternano i tentativi artistici e le imprese speculative.

Bibl.: L. Geiger, *Berlin 1688-1840, Geschichte des geistigen Lebens*, Berlino 1892-95; S. Jacobssohn, *Das Theater der Reichshauptstadt*, Monaco 1904; H. Stümke, *Die Berliner Theater*, Berlino 1907, e le opere citate da R. Arnold in *Bibliographie der deutschen Bühne seit 1830*, 2ª ed., Lipsia 1909. L. M.

Musica.

Malgrado la sua importanza come capitale della Prussia, per molto tempo Berlino non ebbe una preminenza sulle altre città tedesche in fatto di musica. Ivi nel sec. XVIII si formò, è vero, una scuola locale che acquistò una sua fisionomia nella composizione dell'Ode e del Lied (v. B. Engelke, *Neues zur Gesch. der Berliner Liederschule*, in *Riemann-Festschrift*, Lipsia 1909, p. 456); ma la tradizione più viva a Berlino fu sempre quella del teatro d'opera. La iniziò poco prima del 1690 Sofia Carlotta, moglie di Federico III, facendo rappresentare melodrammi italiani (l'Ariosti vi fu compositore di corte dal 1697 al 1703) e balletti francesi; ben presto l'amore per il teatro di musica passò dalla corte al popolo.

Oggi Berlino possiede i seguenti principali teatri d'opera: lo Staatsopernhaus, largamente sovvenzionato dallo stato, il primo teatro d'opera della Germania; l'Oper am Königsplatz, più grande del precedente, col quale ha pure legami di scambio di scenarî, ecc.; il Deutsches Opernhaus e la Grosse Volksoper, oltre ad altri cinque teatri minori. Grandi sono le tradizioni del teatro statale dell'opera, per due secoli sottoposto al patronato degli elettori e re di Prussia. Tra i direttori che lo portarono a maggiore altezza vanno annoverati gl'italiani Spontini e Nicolai. Fra gli elementi che concorrono alla prosperità del grande teatro berlinese va messo, subito dopo i cospicui sussidî dello stato e del municipio della città, la cooperazione del Berliner Operverein, vasta associazione che con un ingegnoso sistema può assicurare all'impresa la vendita fissa di un numero costante di posti e, al tempo stesso, una notevole riduzione sul costo dei biglietti ai suoi 6500 soci.

Tuttavia anche nel campo della musica non teatrale Berlino ha una storia molto antica. Pur tralasciando infatti le cappelle di corte degli elettori di Brandeburgo, incontriamo tra le primissime l'orchestra che Federico II affidò alla direzione di Carlo Enrico Graun. Su per giù negli stessi anni (metà del sec. XVIII) veniva fondata una società per esecuzioni di musica (Musikausübende Gesellschaft), cui poco dopo seguiva un'altra consimile istituzione per concerti orchestrali settimanali. Ai primi dell'Ottocento in seno allo Orchester-Verein Berliner Musikfreunde si formò un quartetto ad arco che poté vantare fra i suoi membri Joachim e Mendelssohn. L'orchestra attuale conta 130 componenti, ma altre parecchie ve ne sono, nella città, di considerevole importanza, tra le quali primeggiano la Hoforchester, la Philharmonische Orch. e la Sinfonie Orchester. Né vanno dimenticate le istituzioni che coltivano la musica di speciali forme o periodi.

Moltissime società per concerti di musica da camera e da chiesa completano il quadro dell'attività musicale berlinese. La tradizione corale protestante si è continuata nell'Akademie für Kirchenmusik (fondata nel 1822) che poi si è scissa da una parte nel coro della cattedrale (luterano) e dall'altra in quello di S. Edvige (cattolico). Ma l'istituzione corale più famosa è l'accademia di canto (Singakademie), fondata nel 1790 sotto il titolo di Verein zur Pflege des höheren Chorgesangs, da K. Fr. Chr. Fasch, cui succedette K. Fr. Zelter; nei 32 anni della sua direzione la Singakademie, diede delle esecuzioni memorande. Attualmente ne è direttore il dottor Georg Schumann.

Tra le numerosissime (oltre 70) istituzioni didattiche musicali di Berlino occupa il primo posto la Scuola superiore di musica (Hochschule für Musik), fondata nel 1869. Dallo Joachim che ne fu il primo direttore a Franz Schrecker, che le presiede ora, essa è salita in sempre maggior fama, specialmente per la scuola di direzione d'orchestra, che costituisce una delle dieci specializzazioni offerte agli studenti. Per le biblioteche musicali v. la pagina seguente.

Bibl.: C. Sachs, *Musikgesch. der Stadt Berlin bis zum Jahre 1800*, Berlino 1909; A. Weissmann, *Berlin als Musikstadt*, Berlino 1911; A. Lualdi, *Viaggio musicale in Europa*, Milano 1927, pp. 277-304.

VITA CULTURALE.

L'importanza di Berlino nella storia della vita culturale germanica incomincia con Federico il Grande, quando la città divenne il maggior centro della «Aufklärung» per opera di Nicolai, di Mendelssohn e soprattutto, sebbene solo temporaneamente, di Lessing. Più tardi, alla fine del secolo, il romanticismo l'ebbe, dopo Jena, a sua sede con i fratelli Schlegel, Tieck e Schleiermacher; e durante le guerre napoleoniche, per le vicende stesse della storia del tempo, s'accrebbe ancora maggiormente la sua posizione di preminenza: Fichte vi tenne le *Reden an die deutsche Nation*, Kleist vi compose le sue tragedie, nel 1809 Wilhelm von Humboldt vi fondava la Friedrich Wilhelm-Universität.

Nel corso del secolo il primato si andò spostando a vantaggio ora dell'una ora dell'altra città; ma fatalmente la formazione dell'unità dell'impero doveva restituirlo alla capitale; e dal naturalismo all'espressionismo, con varia e alternata vicenda, tale situazione s'è venuta a poco a poco consolidando.

Ma già per tutto il sec. XIX l'università ne aveva fatto un centro di studî di grande potenza d'attrazione. Giunta alla fondazione attraverso gravi difficoltà dovute ai tempi e agli uomini, ebbe tra i primi docenti Fichte, Schleiermacher, il filologo Wolf, lo storico Niebuhr, il giurista Savigny, creando così una tradizione che fu in seguito continuata dal Hegel, dal vecchio Schelling, dal vecchio W. Schlegel, da Karl Ritter, dal Ranke, dal Lachmann, dal Bopp. Uomini di scienza, con un nome di risonanza mondiale, la illustrarono anche in seguito, nell'età di Bismarck, come il Mommsen, il Müllenhoff, il Kiepert, il Droysen, il Wattenbach, il Helmholtz, il Kirchhof, il Koch, lo Zeller, il Treitschke. Da questa tradizione, particolarmente gloriosa negli studî filosofici e storici, e da un ampliato sviluppo dell'insegnamento delle scienze esatte, tale da adeguarsi ai rapidissimi progressi che queste scienze hanno compiuto e stanno compiendo, è nata, con l'evidente ambizione di diventare la grande università non solo prussiana ma germanica, l'università attuale. Con un bilancio che, calcolato in lire italiane, ammonta a circa 40 milioni, con più di 10.000 studenti, più di 150 professori ordinarî e circa 400 altri docenti, appoggiata da oltre un centinaio di istituti sussidiarî, laboratorî, gabinetti, seminarî, da una biblioteca speciale di circa 800.000 fra volumi e dissertazioni, da uno speciale istituto per le lingue orientali con una quarantina di insegnanti, provvede all'educazione negli studî umanistici e scientifici; mentre la Technische Hochschule, con quattro facoltà e speciali sezioni per ingegneria civile, architettura, ingegneria industriale, ingegneria navale, elettrotecnica, chimica, ingegneria mineraria, e con una settantina di istituti e una biblioteca di oltre 200.000 volumi, dà sviluppo agli studî di scienze applicate. Una Landwirtschaftliche Schule, fondata nel 1806; una Tierärztliche Hochschule, fondata nel 1790; e una Handelshochschule con più di 2000 studenti completano il quadro dell'attività accademica. Scuole superiori libere: Hochschule für Politik, Hochschule für nationale Politik, con intendimenti nazionalistici; Hochschule für die Wissenschaft des Judentums; Berliner Verwaltungsakademie (per gli studî di perfezionamento degli impiegati ecc.). Istituti di informazione e propaganda: Akademisches Auskunftsamt Deutsches Institut für Ausländer, nell'università; Zentralinstitut für Erziehung und Unterricht; Bureau für Wissenschaft und Teknich, ecc.). Numerose e fiorenti università popolari agevolano il diffondersi della cultura in più vaste sfere; mentre istituti speciali (*Collegium Hungaricum*, di fondazione ungherese, Russisches Institut, fondato dagli emigrati, Amerika Institut, per i rapporti con l'America, ecc.) coltivano le relazioni culturali con i paesi stranieri. Istituti statali di ricerca scientifica (Reichsgesundheitsamt; Physikalisch-technische Reichsanstalt, per le ricerche nel campo della fisica e degli strumenti di precisione; Chemisch-technische Reichsanstal.; Telegraphysch-technisches Reichsamt, Biologische Reichsanstalt für Land-und Forstwirtschaft) dànno incremento agli studî in singoli campi che più interessano le dirette attività dello stato. Particolare sviluppo hanno gl'istituti di medicina, e vasta rinomanza hanno acquistato, fra gli altri, la Kaiser Wilhelm-Akademie, ora assorbita dal Reichsgesundheitsamt, la Sozialhygienische Akademie, il Koch-Institut per le malattie infettive, il Werner-Siemens-Institut für Röntgenforschung, l'Institut für angewandte Psycologie, ecc.; ma altri fiorenti istituti, ora statali ora autonomi, esistono per ogni ramo di scienza: per la statistica (Statistiches Reichsamt, Institut für Konjunkturforschung), per il diritto (Institut für ausländisches Recht presso il Reichsverband der deutschen Industrie, Rechtsinstitut für Weltverkehr, ecc.), per la storia (direzione dei *Monumenta Germaniae historica*, fondati nel 1819 dal barone von Stein e diretti allora dal Pertz, assunti poi dall'Accademia delle scienze, e ora dalla direzione della *Historische Zeitschrift*, fondata dal Sybel nel 1859; direzione dell'Archäologisches Institut fondato nel 1829 col titolo di « Instituto di corrispondenza archeologica a Roma » ecc.); per la filologia (Gesellschaft für das Studium der neuren Sprachen, fondata nel 1857, pubblica un *Archiv*.; Deutsche Dante-Gesellschaft, fondata nel 1914, pubblica il *Dante-Jahrbuch*, ecc.); per la geografia (Gesellschaft für Erdkunde, fondata nel 1828, pubblica la *Zeitschrift f. E.*), per la storia della musica (Musikgeschichtliche Kommission, pubblica i *Denkmäler deutscher Tonkunst*); per la storia del teatro (Gesellschaft für Theatergeschichte, fondata nel 1902, pubblica *Schriften d. G. f. T.*) ecc. Fra gl'istituti organizzati dal Verband deutscher wissenschaftlicher Körperschaften, alcuni hanno a Berlino la loro sede; ma particolare rilievo merita la Kaiser Wilhelm-Gesellschaft zur Forderung der Wissensch ft, che, fondata nel 1911, organizza e finanzia una ventina di istituti, anche in altre città della Germania, soprattutto nel campo delle scienze sperimentali; ad essa si è aggiunta nel dopoguerra la Notgemeinschaft der deutschen Wissenschaft, che con l'assistenza di uno *Stifterverband*, costituito di rappresentanti dell'industria e della finanza, raccoglie e distribuisce a istituti e a scienziati sovvenzioni per la ricerca scientifica.

A numerose importanti iniziative presiede infine la più antica e autorevole istituzione culturale della città, la Preussische Akademie der Wissenschaften. Fondata nel 1700 da Federico I, su piano di Leibnitz che ne fu il primo presidente, fu aperta nel 1711, con la denominazione di *Societas Regia Scientiarum*; Federico il Grande la riformò su piani del Maupertuis, allargandone le basi e chiamandovi a farne parte uomini eminenti di Francia e di Germania: egli stesso non disdegnò di assistere alle sedute e di partecipare alla sua attività: vi impose come lingua ufficiale il francese. Fu riorganizzata sulle basi attuali nel 1812, con due classi: scienze fisiche e matematiche e scienze storiche e morali. Pubblica *Abhandlungen* (fino al 1830 *Mémoires*) e *Sitzungsberichte*; ha promosso monumentali edizioni di Federico il Grande, di Kant, di W. v. Humboldt, di W. Dilthey e di un importante commento di Aristotele; partecipa alla direzione della grande edizione critica di Lutero; e provvede fra le altre a queste raccolte: il *Corpus inscriptionum etruscarum*, il *Corpus inscriptionum latinarum* (dal 1863), le *Inscriptiones graecae* (dal 1828), la *Prosopographia imperii romani saec. I-III*, il *Corpus medicorum graecorum*, i *Griechische christliche Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte*, ecc. (v. A. Harnack, *Geschichte der preussischen Akademie der Wissenschaften*, Berlino 1910).

Gli archivî del Reich sono a Potsdam (v.); a Berlino si trovano soltanto l'archivio della provincia di Brandeburgo (*Geheimes Staatsarchiv*) e quelli della Kurmark e della Neumark (Ständische Archiv): il Deutsches Kulturarchiv (dal 1900) è una raccolta di indicazioni bibliografiche e di stampe riguardanti i problemi culturali.

Grande sviluppo hanno le biblioteche. Biblioteche specializzate esistono presso tutti i varî istituti, presso le società scientifiche, presso i singoli ministeri (degna di particolare rilievo è quella del ministero della Guerra con oltre 120.000 volumi, completata dalla Deutsche Heeresbücherei con più di 300.000 volumi e 100.000 carte). La Stadtbibliothek, arricchita da importanti lasciti di biblioteche private, dirige e amministra, oltre a quella della sede centrale, venti biblioteche rionali, con un complesso di mezzo milione di volumi. E fra le maggiori d'Europa è ora la Preussische Staatsbibliothek, fondata nel 1659, riordinata e ampliata da Federico il Grande con la costruzione di un apposito palazzo, sviluppata con carattere nazionale dopo la costituzione dell'impero. Ha un bilancio annuo di circa 9 milioni di lire italiane; possiede oltre 2 milioni di volumi, circa 60.000 manoscritti e 350.000 autografi. È completata da un Gesamtkatalog der preussischen wissenschaftlichen Bibliotheken, nel quale è registrato tutto il materiale librario posseduto dalle 10 biblioteche universitarie della Prussia: i nuovi acquisti sono annualmente pubblicati nel *Verzeichnis der von der preussischen Staatsbibliothek und den preussischen Universitätsbibliotheken erworbenen neueren Druckschriften* (v. C. Weber, *Der Gesamtkatalog der pr. wiss. Bibliotheken*, Berlino 1921).

Tra le biblioteche musicali la Königliche Hausbibliothek ha nel suo immenso patrimonio i seguenti cimelî tra i più preziosi: un tropario della prima metà del sec. XI, un volume di *Lieder* del sec. XV, una intavolatura d'organo del sec. XVI, autografi di Bach

(il *Clavicembalo ben temperato* e la *Passione secondo Matteo*), Gluck, Haydn (alcune sinfonie), Mozart (*Il flauto magico*, *Sinfonia in do – Jupiter –*, *Concerto per pianoforte in do min.*), Beethoven (*Fidelio*, Ottava e Nona sinfonia, Schizzi e i Quaderni di conversazione), Weber (*Freischütz*), Nicolai (*Le vispe comari di Windsor*); oltre a stampe di O. Petrucci (dal 1502 al 1516) ecc. (cfr. *Cäcilia*, XXIII; e *Monatshefte f. Musikg.*, 1879).

La biblioteca della Königl. Hochschule für Musik contiene una vasta letteratura intorno al *Lied* e al corale, e conserva anche rare opere a stampa dei sec. XVII e XVIII (p. es. *La vita umana* del Marazzoli, Roma 1658).

Il Joachimthal'sches Gymnasium possiede alcuni mss. originali di Palestrina, Bach, Caldara, Händel, Leo, Vinci, Conti, Galuppi, Hasse, ecc. (v. Eitner, *Kat. d. Musik-Samm. d. Hoch-Gymn.*, Berlino 1884). A. Dam.

Bibl.: Per la vita intellettuale: L. Geiger, *Berlin 1688-1840, Geschichte des geistigen Lebens der preussischen Hauptstadt*, voll. 2, Berlino 1893-95; A. von Harnack, *Geschichte der kgl. preussischen Akademie der Wissenschaften*, voll. 3, Berlino 1910; M. Lenz, *Geschichte der Universität Berlin*, voll. 4, Halle 1910; P. Goldschmidt, *Berlin in Geschichte und Gegenwart*, Berlino 1910.

Trattati e congressi di Berlino.

Trattato del 2 luglio 1850. – Mise fine alla prima fase del conflitto fra la Confederazione germanica e la Danimarca per i ducati di Schleswig, di Holstein e di Lauenburg, dei quali i due ultimi erano inclusi nella Confederazione germanica. La popolazione era tedesca nel Holstein, nel Lauenburg e nello Schleswig meridionale; danese nello Schleswig settentrionale. Dopo la rivoluzione del 1848 il partito liberale danese voleva unire lo Schleswig al regno, rinunziando al Holstein e al Lauenburg; i Tedeschi volevano invece che anche lo Schleswig entrasse nella Confederazione. I ducati insorsero (marzo 1848), favoriti da volontarî affluiti dalla Germania; le truppe danesi accorsero per soffocare la rivolta, ma furono alla loro volta respinte da quelle prussiane che agivano in nome della Confederazione. Per l'intervento di varie potenze (Francia, Inghilterra, Svezia e Russia) il 26 agosto fu firmato a Malmö un primo armistizio, poi, dopo la ripresa delle ostilità (26 marzo 1849), un secondo armistizio, a Berlino il 10 luglio. Le potenze neutrali intervennero di nuovo e in una conferenza, riunita a Londra, decisero di mantenere l'integrità della monarchia danese come necessaria all'equilibrio europeo. La Prussia firmò il trattato di Berlino del 2 luglio 1850 per cui si impegnò ad abbandonare gl'insorti e a ritirare le sue truppe dai ducati, che furono rioccupati dall'esercito danese.

Congresso e trattato del 1878. – Questo, che fu il più importante e anche il più mondanamente brillante dei convegni diplomatici della seconda metà del secolo, fu convocato per la revisione del trattato di Santo Stefano (v.) del 3 marzo 1878, che la Russia aveva imposto alla Turchia dopo la guerra del 1877-78.

Prima ancora che fosse firmato il trattato di Santo Stefano, il quale liquidava quasi completamente la Turchia europea e portava l'influenza russa fino alle soglie dell'Adriatico, si era manifestato un vivissimo malcontento in Inghilterra e in Austria-Ungheria. Quest'ultima, temendo una flagrante violazione della convenzione segreta austro-russa del 15 gennaio 1877, secondo cui la Monarchia s'era impegnata a rimanere neutrale, contro il diritto di occupare e di annettersi la Bosnia-Erzegovina e a condizione che i mutamenti da introdurre nei Balcani fossero preventivamente concordati fra le due potenze, fin dagli ultimi giorni di gennaio faceva dichiarare a Pietroburgo che non avrebbe riconosciuto la validità di nessun trattato russo-turco, il quale modificasse lo stato di cose creato dal trattato di Parigi (1856) e il protocollo di Londra (1871), senza la partecipazione di tutte le potenze firmatarie di tali atti; a Berlino faceva dire che vedeva solo due vie d'uscita, la guerra con la Russia o una conferenza da tenersi preferibilmente a Vienna, oppure a Berlino. Bismarck era poco favorevole alla riunione di una conferenza a Berlino, perché prevedeva che lo avrebbe esposto molto, mentre la Germania non era direttamente interessata nei Balcani. Tuttavia quando Gorčakov disse che avrebbe accettato la conferenza a Berlino, ma non a Vienna o a Londra, il cancelliere tedesco, il quale voleva ad ogni costo mantenere la pace e l'isolamento diplomatico della Francia, iniziò una larga opera di conciliazione e dichiarò al Reichstag (19 febbraio) che la Germania avrebbe fatto la parte, non dell'arbitro, ma dell'« onesto sensale, che combina veramente gli affari ». Il governo inglese accettò (8 marzo) la scelta di Berlino, a condizione che tutte le clausole del trattato di Santo Stefano fossero esaminate; la Russia non acconsentì a questa esigenza e una rottura sembrava inevitabile: l'Inghilterra cominciò a mobilitare. Bismarck intervenne di nuovo, proponendo che la flotta britannica, entrata nel Mar di Marmara, fosse richiamata nel golfo di Saros, e le truppe russe anche congruamente allontanate da Costantinopoli. Mentre fra Londra e Pietroburgo si stabiliva, con gran fatica, un accordo su queste basi, anche la situazione generale si rasserenava. Sempre con l'assistenza del cancelliere tedesco, tre separati accordi confidenziali si stabilivano fra Austria-Ungheria e Russia, fra Inghilterra e Russia, fra Austria-Ungheria e Inghilterra. Solo questi preliminari accordi confidenziali resero possibile la convocazione del congresso, il quale in gran parte si limitò a prenderne atto e a tradurli in articoli del trattato.

Sicuro di aver eliminato tutte le difficoltà principali, Bismarck si decise a fare gl'inviti ufficiali. I varî governi accettarono: quello francese, nella sua risposta, rinnovò la riserva, già formulata nelle trattative verbali, che non si discutessero questioni estranee alla pace russo-turca, specie quelle dell'Egitto, della Siria e dei Luoghi Santi (prima aveva accennato anche a Tunisi).

Il 4 giugno, cinque giorni dopo la conclusione dell'accordo preliminare con la Russia, a cui consentiva di lasciare Batum, Ardahan e Kars, l'Inghilterra concludeva con la Sublime Porta una convenzione, mediante la quale s'impegnava a unirsi a essa per difendere i territorî in questione, qualora la Russia li conservasse, o altri territorî della Turchia asiatica di cui la Russia volesse impadronirsi. Per facilitare l'adempimento di quest'obbligo il sultano autorizzava l'Inghilterra a occupare e ad amministrare l'isola di Cipro. Un annesso stabiliva che, qualora la Russia restituisse alla Turchia Kars e le altre conquiste fatte in Armenia, la convenzione decadrebbe e l'Inghilterra sgombrerebbe Cipro.

Il congresso di Berlino cominciò i suoi lavori il 13 giugno sotto la presidenza di Bismarck, che aveva come colleghi nella delegazione tedesca Bernardo Ernesto di Bülow, segretario di stato per gli affari esteri, e il principe di Hohenlohe-Schillingfürst, ambasciatore a Parigi. Le altre rappresentanze erano così costituite: Russia: principe Gorčakov, cancelliere, esasperato di aver dovuto abbandonare molte delle sue primitive pretese ; conte Pietro Šuvalov, ambasciatore a Londra, uomo prudente e conciliante, a cui si doveva in gran parte se si era evitata una guerra anglo-russa; Paolo d'Ubril, ambasciatore a Berlino; Inghilterra: lord Beaconsfield (Beniamino Disraeli), primo ministro; lord Salisbury, successo a lord Derby l'8 marzo; lord Odo Russell, ambasciatore a Berlino ; Austria-Ungheria: conte Giulio Andrássy, ministro degli affari esteri; conte Luigi Károlyi, ambasciatore a Berlino; barone Enrico di Haymerle, ambasciatore presso il governo italiano; Italia: conte Luigi Corti, ministro degli Affari esteri nel gabinetto Cairoli, costituitosi soltanto il 24 marzo 1878; conte de Launay, ambasciatore a Berlino; Francia: Guglielmo Waddington, ministro degli affari esteri; conte di Saint-Vallier, ambasciatore a Berlino; Felice Desprez, direttore degli affari politici al Ministero degli affari esteri ; Turchia : Carathéodory pascià, ministro dei Lavori pubblici; Meḥemet'Alī pascià, mushīr (maresciallo) dell'esercito; Sa'dullāh bey, ambasciatore a Berlino.

Aggiornata, su proposta francese, la questione delle pretese greche, appoggiate dall'Inghilterra, si passò alla discussione circa la Bulgaria che durò dal 22 al 26 giugno; la Russia dovette cedere in gran parte dinnanzi allo sforzo combinato dell'Inghilterra e dell'Austria-Ungheria. La questione della Bosnia-Erzegovina fu sollevata il 28 dall'Andrássy, il quale rappresentò l'urgenza di ristabilirvi l'ordine; Salisbury propose che la Monarchia fosse incaricata d'occuparla; Corti, imbarazzato, chiese ad Andrássy se fosse in grado di fornire qualche spiegazione ulteriore, dal punto di vista dell'interesse generale dell'Europa; il ministro austro-ungarico rispose ch'egli nutriva la speranza, anzi la convinzione che il punto di vista europeo, a cui s'era ispirato il gabinetto di Vienna, non sarebbe stato apprezzato dal governo italiano meno che dagli altri d'Europa; Gorčakov aderì; i Turchi protestarono, ma furono bruscamente ridotti al silenzio da Bismarck. Fu riconosciuta l'indipendenza della Serbia e del Montenegro; le modificazioni territoriali andarono a beneficio dell'Austria-Ungheria, la quale, malgrado le rimostranze italiane, ottenne anche il comune di Spizza. I delegati greci fecero cattiva impressione per le loro pretese esagerate (Albania, Epiro, Creta e Tessaglia): furono appoggiati specialmente dalla Francia e dall'Italia e non ottennero che una promessa di rettifica di frontiera. L'indipendenza della Romania fu

anche riconosciuta senza difficoltà: invece la questione della retrocessione della Bessarabia, combattuta da Andrássy e da lord Beaconsfield, diede luogo a vivaci dibattiti, a cui furono ammessi anche i delegati rumeni (1° luglio). Il congresso si occupò poi della questione del Danubio, dell'indennità di guerra imposta dalla Russia alla Turchia, della protezione dei cristiani nell'impero ottomano. Il 6 luglio fu risolta, secondo l'accordo preliminare anglo-russo, la questione delle cessioni territoriali in Asia Minore; l'8, l'Inghilterra, oramai sicura del fatto suo, pubblicò la convenzione con la Turchia del 4 giugno, ma si rifiutò di portarla dinanzi al congresso, in cui aveva prodotto viva emozione. Prima della fine dei lavori, che ebbe luogo il 13 luglio con la firma del trattato, Gorčakov cercò di ottenere qualche garanzia circa « i principî ed i modi con cui il congresso intendeva assicurare l'esecuzione delle sue decisioni »: ma, dopo una discussione animata di tre giorni, non si concluse nulla.

Il trattato di Berlino costituì la Bulgaria in principato autonomo e tributario, sotto l'alta sovranità del sultano, con un governo cristiano e una milizia nazionale (art. 1°). Il territorio del principato era limitato a nord dal Danubio, dalla frontiera serba fin presso Silistria; la frontiera andava poi al Mar Nero, lasciando Silistria e Mangalia alla Romania; dal mar Nero, a sud, seguiva la catena del Gran Balcano, ma scendeva poi verso sud, lungo la linea di displuvio dei bacini della Maritza e dell'Isker, comprendendo il distretto di Sofia e l'alta valle della Struma; raggiungeva di nuovo la frontiera serba, comprendendo Kustendil (art. 2). Il principe di Bulgaria doveva essere liberamente eletto dal popolo e confermato dal sultano col consenso delle potenze (art. 3). Finché non fosse stabilito il nuovo regime (artt. 4 e 5), l'amministrazione provvisoria veniva assunta, per un periodo non superiore a nove mesi, da un commissario imperiale russo, assistito dai consoli delle altre potenze (artt. 6 e 7). Tutte le truppe turche dovevano essere ritirate dalla Bulgaria (art. 11).

Al sud della catena dei Balcani si costituiva una provincia, denominata « Rumelia orientale », che restava sotto l'autorità politica e militare diretta del sultano, con un'autonomia amministrativa e un governatore generale cristiano (art. 13). Essa comprendeva, sul Mar Nero, tutto il golfo di Burgas e nell'interno il bacino della Maritza fin presso al confluente di questo fiume con la Tungia, in modo da escludere Adrianopoli (art. 14). Il governatore generale doveva essere nominato per cinque anni dal sultano col consenso delle potenze (art. 17). Il nuovo ordinamento della Rumelia orientale doveva essere attuato da una commissione europea (art. 18). La Russia poteva, per non più di nove mesi, tenere in Bulgaria e in Rumelia orientale truppe fino a 50.000 uomini, conservando le comunicazioni anche attraverso la Romania (articolo 22).

La Turchia si impegnava ad applicare a Creta il regolamento organico del 1868 e ad introdurre analoghe riforme negli altri suoi territori europei (art. 23).

La Bosnia e l'Erzegovina dovevano essere occupate e amministrate dall'Austria Ungheria, la quale si riservava anche il diritto di tenere guarnigioni e di avere strade militari e commerciali nel Sangiaccato di Novi-Bazar (fin oltre Mitrovitza), di cui la Turchia conservava l'amministrazione (art. 25).

Si riconosceva l'indipendenza del Montenegro (art. 26), il cui territorio veniva considerevolmente aumentato da tutte le parti, avendo come frontiera da nord-ovest a sud-est il fiume Tara e raggiungendo a Plavnitza il lago di Scutari (art. 28). Antivari ed il suo litorale venivano annessi al Montenegro, ma Spizza veniva incorporata alla Dalmazia; il Montenegro non poteva aver navi da guerra e l'Austria-Ungheria era incaricata di esercitare la polizia marittima e sanitaria sulle sue acque territoriali (art. 29).

Le potenze riconoscevano l'indipendenza del principato di Serbia (art. 34), il cui territorio verso sud comprendeva, oltre al distretto di Nisch, quasi tutto il bacino della Morava (art. 36); esse riconoscevano inoltre l'indipendenza della Romania (art. 48), la quale retrocedeva la parte di Bessarabia ricevuta col trattato di Parigi del 1856 (art. 45) e otteneva invece le isole del Delta del Danubio, il Sangiaccato di Tulcea e la Dobrugia fino a una linea che comprendeva Mangalia ed escludeva Silistria (art. 47). Tanto per la Bulgaria (art. 5) quanto per la Serbia (art. 35) e per la Romania (art. 44) veniva stabilito che la diversità di credenza religiosa o di confessione non poteva essere, per nessun cittadino, motivo d'esclusione o d'incapacità per ciò che riguarda i diritti civili e politici, l'ammissione agli uffici pubblici, l'esercizio delle professioni o delle industrie: per la Romania si aggiungeva che i cittadini di tutte le potenze estere dovevano essere trattati sul piede di perfetta eguaglianza, senza distinzione di religione.

Tutte le fortezze sul Danubio, dalle Porte di ferro alla foce, dovevano essere demolite per aumentare le garanzie della libera navigazione (art. 52): la commissione europea del Danubio, di cui la Romania entrava a far parte, era mantenuta e doveva esercitare le sue funzioni fino a Galatz con completa indipendenza dalle autorità territoriali (art. 53).

La Turchia cedeva alla Russia, in Asia, i territori di Ardahan, Kars e Batum (art. 58), di cui lo zar dichiarava di voler fare un porto franco, essenzialmente commerciale (art. 59). La valle d'Alashkert e la città di Bāyazīd erano restituite alla Turchia, la quale cedeva alla Persia il territorio di Khotur (art. 60).

La Sublime Porta s'impegnava a introdurre riforme a favore degli Armeni e a garantire la sicurezza di questi contro i Circassi e i Curdi (art. 62). Essa esprimeva la volontà di mantenere il principio della libertà religiosa nella sua più larga estensione; gli ecclesiastici, i pellegrini ed i monaci di tutte le nazionalità, che viaggiassero nella Turchia d'Europa o d'Asia, dovevano godere gli stessi diritti, vantaggi e privilegi; il diritto di protezione ufficiale era riconosciuto agli agenti diplomatici e consolari delle potenze in Turchia tanto a favore delle persone quanto degli stabilimenti religiosi, di beneficenza ecc.; era fatta riserva dei diritti acquisiti della Francia, e precisato che nulla poteva esser fatto contro lo *statu quo* nei Luoghi Santi; i monaci del Monte Athos erano mantenuti nei loro possessi e vantaggi con eguaglianza assoluta di diritti e privilegi, quale che fosse il loro paese d'origine (art. 62).

La Francia aveva chiesto che il congresso non si occupasse di questioni estranee alla pace russo-turca, fra cui aveva citato quelle dell'Egitto e di Tunisi. Formalmente il suo desiderio era stato rispettato; ma, dietro le quinte, le cose erano andate altrimenti. Non è dubbio che, fino da allora, Bismarck non solo fece intendere all'Inghilterra che l'avrebbe lasciata libera di accaparrarsi l'Egitto, ma la spinse ad agire cercando di vincere le riluttanze del gabinetto di Londra, il quale si preoccupava dei gravi sacrifici finanziarî necessarî e del prevedibile risentimento della Francia. Quanto a Tunisi, il Waddington ha affermato di aver avuto libertà d'azione dall'Inghilterra, mediante una stipulazione segreta, durante il congresso e per quanto, da fonte francese, si sia spesso negato che Bismarck avesse dato incoraggiamenti nello stesso senso, è probabile che il cancelliere abbia almeno fatto capire che non avrebbe sollevato obbiezioni. Certo è che il 18 luglio 1878, pochi giorni dopo la chiusura del congresso, il conte de Launay telegrafava a Roma di vigilare a Parigi per « eventuali combinazioni, che si riferivano alla Tunisia ». D'altra parte, durante il congresso, il Bülow aveva detto al Corti: « Perché non prendete Tunisi? »

L'esito del congresso di Berlino produsse umiliazione e malcontento in Italia e provocò nel dicembre la caduta del gabinetto Cairoli, da cui il Corti si era già ritirato. Esso, però, più che all'opera dei rappresentanti dell'Italia durante il congresso medesimo, fu dovuto alla politica incerta e contraddittoria dei due precedenti ministeri di sinistra, presieduti dal Depretis, all'indisciplina e alla mancanza d'orientamento dell'opinione pubblica, la quale, all'infuori di ogni obbiettivo esame della situazione, si era illusa di poter ottenere allora dall'Austria-Ungheria la cessione del Trentino e forse anche di altre regioni italiane. Lo stesso Crispi aveva respinto, come insufficiente, la proposta di Bismarck che l'Italia prendesse l'Albania, in compenso degli acquisti territoriali delle altre potenze.

Bibl.: A. Debidour, *Histoire diplomatique de l'Europe du congrès de Vienne au congrès de Berlin*, Parigi 1890; *Die grosse Politik der europäischen Kabinette*, II: *Der Berliner Kongress*, Berlino 1927; R. Bonghi, *Il Congresso di Berlino e la crisi d'Oriente*, Milano 1878; Fr. Crispi, *Politica estera*, Milano 1912; E. C. Corti delle Catene, *Il conte Corti al Congresso di Berlino*, nella *Nuova Antologia*, 16 aprile 1925; M. Rosi, *Il Congresso di Berlino e Benedetto Cairoli*, in *Bollettino dell'Ufficio storico del Corpo di stato maggiore*, 1 maggio 1927.

Conferenza del 1884-85. – Fu provocata dall'attività coloniale delle potenze europee in Africa, e specialmente nel bacino del Congo, durante il periodo che seguì il congresso di Berlino del 1878. La politica inglese era guardata con preoccupazione, su questo terreno, dalla Germania e dalla Francia, che elevarono vivaci proteste quando il 26 febbraio 1884 il gabinetto di Londra concluse col Portogallo un trattato, poi lasciato cadere, secondo cui riconosceva le pretese di quest'ultimo sui territorî situati a

nord della colonia d'Angola, mentre si stabiliva un diritto collettivo anglo-portoghese di polizia e di controllo sul corso inferiore del Congo. Bismarck propose allora la riunione di una conferenza internazionale e ne preparò il programma insieme con la Francia, di cui favoriva i grandiosi progetti di espansione coloniale, sperando così non solo di metterne a tacere le rivendicazioni sull'Alsazia-Lorena, ma anche di farsene un'alleata.

La conferenza si riunì a Berlino il 15 novembre 1884; vi parteciparono la Germania, l'Austria-Ungheria, la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia, la Russia, gli Stati Uniti, la Turchia, la Spagna, il Belgio, la Danimarca, i Paesi Bassi, il Portogallo, la Svezia e la Norvegia; fu presieduta da Bismarck. Prima che essa si riunisse (8 novembre) la Germania aveva riconosciuto « l'Associazione internazionale del Congo », costituitasi a Bruxelles nel 1882 per la colonizzazione dei territorî sulla riva sinistra del fiume; durante i lavori la riconobbero l'Inghilterra (16 dicembre), l'Italia (19), l'Austria-Ungheria (24), i Paesi Bassi (27), la Spagna (7 gennaio 1885), la Francia e la Russia (5 febbraio), il Portogallo (14 febbraio).

Le discussioni durarono oltre tre mesi e condussero all'approvazione delle sei seguenti dichiarazioni consacrate dall'atto finale del 26 febbraio 1885:

a) Libertà di commercio nel bacino del Congo e nei paesi attinenti. – Siccome il bacino naturale del Congo, che si sviluppa molto, all'interno, fino a raggiungere una larghezza di 21 gradi di latitudine, ha soltanto uno sbocco sulla costa atlantica di appena due gradi, l'Inghilterra chiese che la libertà di commercio fosse estesa anche alle regioni attinenti. Per la costa dell'Oceano indiano non vi furono difficoltà; si comprese nel bacino « convenzionale » del Congo un tratto di ben 23 gradi dalla Somalia (a sud di Obbia) fino alle foci dello Zambese. Per la costa occidentale s'incontrarono resistenze da parte della Francia che non voleva sottomettersi ad una servitù per la sua colonia del Congo: si finì per comprendere nel bacino convenzionale un tratto di cinque gradi fra Sette Camma al nord e la foce del Loge al sud.

b) Tratta degli schiavi. – I territorî costituenti il bacino convenzionale del Congo non possono servire di mercato o di via di transito per la tratta.

c) Neutralità del bacino del Congo. – La proposta primitiva era di dichiarare la neutralità obbligatoria di tutto il bacino convenzionale, in caso d'una guerra, in cui fosse implicata una potenza sovrana o protettrice di un territorio, compreso nel bacino. Ma la Francia si oppose e si stabilì quindi soltanto che le potenze firmatarie rispetterebbero la neutralità di quelle parti del bacino, per cui la potenza sovrana o protettrice si dichiarasse neutrale e adempisse ai doveri della neutralità. L'Italia e gli Stati Uniti avevano inoltre proposto che per le controversie, sorte nel bacino, fosse obbligatorio l'arbitrato, ma gli altri stati non consentirono; si dichiarò soltanto che, prima di ricorrere alle armi, le potenze interessate dovessero invocare la mediazione di una o più altre potenze amiche, e che l'arbitrato fosse facoltativo.

d) Navigazione del Congo. – Fu applicato il principio della libertà di navigazione, anche in tempo di guerra, con esenzione da ogni tassa, all'infuori di quelle necessarie per i lavori a incremento della navigazione. Fu istituita una commissione internazionale per assicurare l'esecuzione delle disposizioni circa la libera navigazione del Congo.

e) Navigazione del Niger. – Fu proclamata la libertà di navigazione. La Germania avrebbe voluto costituire per il Niger una commissione internazionale, simile a quella per il Congo, ma l'Inghilterra si oppose; è stabilito quindi che l'Inghilterra e la Francia si impegnino, ciascuna per il tratto di territorio che la riguarda, a prendere i provvedimenti necessarî per assicurare la libertà di navigazione.

f) Condizioni da adempiere perché le nuove occupazioni sulle coste del continente africano siano considerate effettive. – Vi furono vivaci discussioni fra le potenze che avevano già larghi possessi in Africa, e quelle che ne erano prive, fra cui in primo luogo l'Italia e gli Stati Uniti; ma le prime prevalsero. Si escluse ogni obbligo per le occupazioni avvenute in passato e per quelle, anche future, nell'interno; si stabilì soltanto che la potenza che in avvenire prendesse possesso di un territorio sulle coste o vi assumesse un protettorato, dovesse fare una notificazione alle altre potenze firmatarie, per dar loro modo di formulare gli eventuali reclami. Le potenze occupanti (non però in caso di protettorato) hanno l'obbligo di costituire un'autorità sufficiente per far rispettare i diritti acquisiti nonché la libertà di commercio e di transito, nelle condizioni in cui sia stata eventualmente pattuita.

Bibl.: E. L. Catellani, *Le colonie e la conferenza di Berlino*, Torino 1885; A. Debidour, *Histoire diplomatique de l'Europe depuis le Congrès de Berlin*, I e II, 2ª ed., Parigi 1918; E. Bourgeois, *Manuel historique de politique étrangère*, Parigi 1927, IV. F. T.

BERLIOZ, Hector. – Musicista francese, nato l'11 dicembre 1803 alla Côte Saint-André, morto l'8 marzo 1869 a Parigi. Suo padre, Luigi Giuseppe, originario di una famiglia che s'era stabilita alla Côte Saint-André nel 1300 circa, non aveva ancora finito gli studî di medicina quando sposò la signorina Maria Antonietta Giuseppina Narmion, figlia di un avvocato di Grenoble, amantissima di riunioni mondane, e di una religiosità così spinta da rasentare talvolta il fanatismo e la grettezza di spirito; delle quali cose Ettore B. ebbe a soffrire specialmente quando, a causa di una malattia di fegato (di cui neppure egli stesso andò immune), il carattere della madre s'inacerbì. Il dottore L. G. Berlioz, di cui suo figlio disse che non soggiaceva a nessun pregiudizio sociale, politico o religioso, era stato di un carattere piuttosto scettico ma assai indulgente; e non mancò mai di assistere amorevolmente Ettore, specialmente nelle ore difficili.

Hector Berlioz

Iniziati gli studî nel seminario della città natale, il B. li prosegue sotto la guida del padre, dal quale apprende le prime nozioni di musica, su un vecchio flauto trovato in casa; anche la chitarra forma per lui l'oggetto di attenti studî. A diciott'anni si reca a Parigi, per studiarvi medicina. Un'audizione dell'*Ifigenia in Tauride* di Gluck provoca la crisi: B. abbandona la medicina per la musica, e ottiene di essere accolto nella scuola di Lesueur. A quest'epoca risalgono: i primi saggi di critica musicale, sul *Corsaire*; la composizione di una messa, eseguita male e senza alcun successo; un tentativo sfortunato per il Prix de Rome; il rifiuto del padre, edotto delle intenzioni del figlio, di aiutarlo più oltre, la rottura dei rapporti con la madre che gli toglie il saluto.

Nel 1826 B. rientra nel conservatorio, come allievo regolare, alla scuola di Lesueur e studia intanto fuga con Reicha. Per questa forma di composizione nutre fin da allora profonda antipatia, della quale sopravvive un eloquente segno nella fuga parodistica della taverna nella *Dannazione di Faust*. Un nuovo insuccesso al Prix de Rome del 1828 con la cantata *La mort d'Orphée*, il profondo turbamento da cui è preso assistendo a rappresentazioni shakespeariane di *Amleto* e di *Romeo e Giulietta*, la passione amorosa di cui subitamente s'infiamma per l'attrice Smithson lo conducono quasi alla demenza.

Un ritorno alla casa paterna non ottiene il desiderato effetto di rasserenarlo. Il B. conosce, e se ne entusiasma, il *Faust* di Goethe e la Nona sinfonia di Beethoven. Al 1829 risalgono le *Huit scènes de Faust*, che egli fa stampare a proprie spese e di cui invia copia a Goethe, senza averne risposta. L'amore per la Smithson s'accende sempre più e al B. ispira la *Sinfonia fantastica*.

Apprende poi dure verità sull'oggetto della sua passione; allora, dopo aver chiusa con un finale tragico la *Fantastica*, decide di gettarsi ad altri amori, per dimenticare. Ed è, di nuovo, sfortunato: perché la nuova fiamma, Camilla Moske, che pure – anche in grazia del Prix de Rome 1830, finalmente vinto da Hector – non era stata scortese di simpatia e di promesse, coglie l'occasione dell'assenza del fidanzato, recatosi a Roma per assumere il suo posto all'Accademia, per sposare invece il fabbricante di pianoforti Pleyel.

Il B. non ama Roma, trova odiosa la musica italiana; amabili invece gl'Italiani, specialmente contadini; il paesaggio peraltro lo esalta, e gli suggerisce impressioni che riappariranno in *Amleto* e in *Benvenuto Cellini*: fa poi una breve gita a Napoli. Nel 1832 rientra a Parigi dove, incontrata la Smithson, non tarda a sposarla (3 ottobre 1833) dopo una serie d'incertezze tormentose e di alternative contraddittorie. La vita dei coniugi non è però lieta; il bisogno batte alla loro porta. I concerti organizzati per guadagnare ottengono mediocri risultati; meglio provvedono le collaborazioni

a *L'Europe littéraire*, alla *Gazette musicale* e al *Journal des Débats* nei quali Berlioz pubblica le sue prose vivaci e polemiche. Un figlio, Louis, nasce in questo tempo, e Henriette Smithson, d'ora innanzi abbandonata l'arte, sarà tutta presa dalle occupazioni della maternità e dalle preoccupazioni della gelosia verso il marito. Nel 1836 il ministro dell'interno Gasparini incarica il B. di scrivere un *Requiem*, che in tre mesi è compiuto. L'audizione, però, avverrà solo più tardi, con grande successo. *Benvenuto Cellini*, finito nel 1836, è accolto all'Opéra e viene rappresentato quattro volte con esito che, sebbene gli applausi non siano mancati, si può considerare negativo.

Ottime accoglienze ottiene, invece, *Harold*, eseguito nel 1839 in due concerti, e ammirato da Paganini che il giorno dopo l'audizione invia all'autore un assegno di 20.000 lire. B. è messo, così, per qualche tempo nella condizione di poter lavorare, e scrive la sinfonia drammatica *Romeo e Giulietta* e la *Sinfonia funebre e trionfale*. Sorgono intanto complicazioni sentimentali; Ettore si innamora di Maria Recio, mediocre cantante, e con lei si reca in Germania abbandonando moglie e figlio. I recitativi aggiunti allo spartito del *Freischütz* di Weber, per renderne possibile l'esecuzione all'Opéra, gli avevano guadagnato la simpatia e le lodi di Wagner. E Wagner appunto, con Mendelssohn e Schumann, è ora uno di coloro che più lo assistono nel suo primo pellegrinaggio in terra tedesca. Stoccarda, Weimar, Dresda, Francoforte, Lipsia, Amburgo, Berlino, ecc., segnano per B. altrettante alternative di successi calorosi e di larvati insuccessi; ma nonostante la buona accoglienza avuta da artisti e principi, il ritorno a Parigi non è quello di un trionfatore. Nuovo e più affaticante lavoro attende ora il B., costretto a mantenere due famiglie. Egli organizza nuovi concerti, intensifica le collaborazioni giornalistiche pubblicando anche, nei *Débats*, la relazione del viaggio in Germania, dà alle stampe nel 1844 il grande *Trattato d'istrumentazione* dedicandolo al re di Prussia; si reca a tenere concerti a Vienna, a Praga, a Budapest, ora esaltato ora vilipeso dal pubblico e dalla stampa; ritornato a Parigi completa *La Dannazione di Faust*, sulla base delle otto scene pubblicate nel 1829, e ne organizza l'esecuzione che ha luogo il 6 dicembre 1846. Anche gli elementi sono avversi a Berlioz: un tempo orribile tiene lontana dall'Opéra Comique una gran parte del pubblico musicale; un'altra parte è assorbita da una festa che contemporaneamente ha luogo nel Conservatorio. Conclusione, sala semivuota, successo buono ma effimero, *deficit* rilevante nel bilancio che dev'essere rimesso in equilibrio dagli amici coi quali B. s'indebita.

Un viaggio in Russia, compiuto nel 1847, rialza un po' le sorti dell'artista e, con le fervide accoglienze di Pietroburgo e Mosca, gli procura un guadagno di quarantamila franchi. Di ritorno a Parigi, B. trova scritture per la direzione d'orchestra al Drury Lane di Londra; breve oasi di tranquillità, perché ben presto l'impresa fallisce. Altro ritorno a Parigi; la moglie malata; nuove difficoltà finanziarie, nuove delusioni artistiche per una Società Filarmonica allora fondata, e che non risponde alle speranze; di qui nuovo abbandono della Francia per l'estero. Le avversità pertinaci, le brevi avvisaglie di gloria, il dolore, che pure fu da lui sentito, provocato dalla morte di Henriette Smithson (1854), i continui viaggi, non impediscono al Berlioz di condurre a termine in questo giro d'anni il *Te Deum*, l'*Enfance du Christ*, *Les Troyens*, *Béatrice et Bénédict*. Riconosciuto in Wagner un rivale pericoloso, si allontana da lui, e in occasione della caduta del *Tannhäuser* a Parigi (1858) gli si mostra ostile. Berlioz a questo punto rinuncia a scrivere altre musiche e – raggiunta una relativa tranquillità materiale – si ritira anche dal giornalismo, abbandonando, dopo trent'anni di collaborazione, anche quel *Journal des Débats* al quale ha prodigato tanta parte del suo ingegno e della sua operosità. Conduce a termine le *Memorie* e dirige qualche altro concerto a Losanna e a Vienna; cura, all'Opera, le esecuzioni dell'*Armida* e dell'*Alcesti* gluckiane. Nel 1867 perde (dopo avere già perduta nel 1860 la seconda moglie Maria Recio, sposata poco dopo la morte della Smithson) il figlio, col quale, dopo il lungo abbandono, era da alcun tempo in rapporti affettuosi. Da allora comincia l'agonia fisica e spirituale che durerà due anni; la vita eroica e dolorosa si chiude l'8 marzo 1869.

Vita eroica e dolorosa che vale a rappresentare quello che fu il B. uomo e artista: specie di «avventuriero onorato» dell'arte e della vita, ricco di genio e di coraggio, irrequieto e instancabile nella sua varia operosità, nemico d'ogni luogo comune e d'ogni menzogna convenzionale, fantasioso e appassionato esploratore di nuove vie e conquistatore di nuovi dominî all'arte, avversato dal destino e dagli uomini, di quello e di questi vittima in troppi giorni della sua vita, trionfatore negli ultimi, ormai già stanco e chiuso ad ogni consolazione. «Ils viennent – disse egli sul letto di morte, apprendendo che una gran folla si era recata ad applaudire musiche sue in un concerto – ils viennent, mais je m'en vais».

Il B. fu certamente mal compreso o incompreso affatto non soltanto dai suoi contemporanei, ma anche da molti dei posteri, appunto per le sue doti di chiarezza e di originalità, che ne fecero negli scritti e nelle opere, un accanito avversario di ogni forma di pedanteria, di pregiudizî, di snobismo, un innovatore indipendente e solitario. Pur non essendo troppo ricco di fantasia tematica, di meravigliosa fantasia ha dato prova rivoluzionando completamente la concezione dell'orchestra moderna. Tutto ciò che è senso del colore, raffinatezza e novità d'impasti, intimità e profondità di afflato poetico, trova in B. le sue origini o, quanto meno, il suo moderno esegeta e legislatore. Prendendo le mosse dallo studio attentissimo delle preesistenti partiture, specialmente tedesche, egli seppe sviluppare ogni germe e portarlo a nuove fioriture.

Le sue esperienze e i suoi studî, raccolti nel suo già citato trattato, formano tuttora la base di ogni teorica e di ogni pratica di orchestrazione. Il trattato vide la luce in parecchie lingue: in italiano anche recentemente (Milano 1913), aggiornato da E. Panizza.

Quanto alla sostanza delle sue musiche e alle qualità della sua tecnica contrappuntistica, un certo equilibrio fra le caratteristiche tedesche e le francesi, l'orrore di ogni banalità, l'attenta ricerca delle espressioni vive e proprie, il non mai smentito amore per la chiarezza di eloquio sono anche suoi meriti precipui. Fervido sostenitore, come si è detto, dello sviluppo della musica descrittiva o a programma, che dal '47 in poi trovò in Liszt un potente cultore (al compositore ungherese si debbono i primi esempî di poema sinfonico), la grandezza di B. si manifesta intera nella musica sinfonica.

Opere: Musica sinfonica: 1828, *Waverley*, ouverture; *Les franc-juges*, ouverture; 1830, *Symphonie Fantastique*; 1831, *Roi Lear*, ouverture; 1832, *Lelio, ou le retour à la vie*; 1833, *Rob-Roy*, ouverture; 1834, *Harold en Italie*, sinfonia; 1838, *Benvenuto Cellini*, opera in 3 atti; 1839, *Roméo et Juliette*, grande sinfonia drammatica per coro e orchestra; *Rêverie et Caprice*, per soli, coro e orchestra; 1840, *Symphonie funèbre et triomphale*; 1844, *Carnaval romain*, ouverture; 1846, *Dannazione di Faust*, leggenda drammatica per soli, coro e orchestra; 1848, *Marche funèbre* (Amleto), orchestra e coro; *Fuite en Égypte*, ouverture; 1855, *Corsaire*, ouverture; 1856-59, *I Troiani*, dittico teatrale; 1860-62, *Béatrice et Bénedict*, opera in due atti; oltre molta musica corale e per canto.

Bibl.: F. Liszt, *B. und seine Haroldsymphonie*, 1855; E. Hippeau, *B.: l'homme et l'artiste*, Parigi 1883; J. G. Prod'homme, *Le cycle B.*, Parigi 1896; J. Tiersot, *H. B. et la société de son temps*, Parigi 1903; R. F. Boult, *B.'s life as written by himself in his letters and memoirs*, Londra 1903; P. M. Masson, *B.*, Parigi 1923; T. Mantovani, *La Dannazione di Faust*, Milano 1923. Ad. Lu.

BERMEJO, Bartolomé. – Pittore della fine del sec. XV, nato a Cordova (Andalusia); lavorò prevalentemente in Catalogna. Seguace dell'arte dei Van Eyck, mostra tuttavia nelle sue opere alcune qualità schiettamente personali, quale la capacità di subordinare il senso decorativo e l'attenzione amorosa del particolare entro l'ossatura sintetica d'una costruzione monumentale. Nonostante questo carattere, che per alcuni aspetti potrebbe richiamare generiche influenze italiane, egli rappresenta il persistere prima, l'accentuarsi poi degl'influssi fiamminghi nella pittura del regno d'Aragona durante la seconda metà del Quattrocento.

Le poche date documentate sull'attività artistica di lui sono le seguenti: fra il 1474 e il 1477 dipinge una pala d'altare per la parrocchia di S. Domenico di Silos in Daroca (resta la tavola centrale al Prado); nel 1491 soprintende all'esecuzione di una grande statua in legno di S. Giacomo che le monache di Junqueras in Santiago avevano allogata allo scultore olandese Adriano de Suydret; nel 1495, 5 maggio, riceve una certa somma in pagamento del cartone per la vetrata della cappella battesimale nella Cattedrale di Barcellona (la vetrata, eseguita dal Fontanet, è ancora in opera).

Ancora, da ricordare: il *S. Michele col donatore* della collezione Wernher di Londra, firmato *Bartolomeus Rubeus* (fu la prima opera rivelatrice di questo artista; poiché deriva alcuni elementi figurativi dal modello di Memlinc nel grande trittico di Danzica, non può essere anteriore al 1473); il trittico della *Vergine di Monserrato* esistente nella Cattedrale di Acqui, firmato *Bartolomeus Rubeus* (l'assegnazione dei due scomparti laterali al B. è contrastata); la *Pietà* dell'arcidiacono Desplá nella Cattedrale di Barcellona, che

Bartolomé Bermejo, *La Vergine di Monserrato* - Acqui, Cattedrale

un'iscrizione nella tavola stessa indica come *opus Bartholomei Vermejo cordubensis*, eseguita nell'anno 1490: è la sua opera più profonda di espressione; la *Vergine col Bambino poppante*, che si trova nella collezione del conte de las Almenas in Madrid, firmata *Bartolomeus*. Sulla base delle opere documentate o firmate sono state attribuite al Bermejo con fondamento: la *S. Caterina d'Alessandria* nel Museo civico di Pisa, il *Volto Santo* del Museo vescovile di Vich, la *Santa Engracia* della collezione Gardner in Boston, il *S. Michele* della Pinacoteca di Napoli. Altre attribuzioni, meno attendibili, sono: la *Pietà* della collezione Bartuf in Madrid, *Cristo al Limbo* e la *Resurrezione* del museo comunale del Parco in Barcellona, l'*Ascensione* e *Cristo al Limbo* della collezione Amatler in Barcellona, la *Morte di Maria* del Kaiser-Friedrich Museum di Berlino, il *Ritratto di D. Isabella la Cattolica* nel palazzo reale di Madrid, *Cristo alla colonna* del Museo di Cordova. Queste ed altre attribuzioni, dimostrano l'espandersi delle influenze del B. nelle terre tutte del regno d'Aragona, comprese fra queste l'Italia meridionale, la Sicilia e la Sardegna, fino al secondo decennio del secolo XVI.

(fot. Arxiv Mas)

Bartolomé Bermejo, *Volto santo* - Vich, Museo vescovile

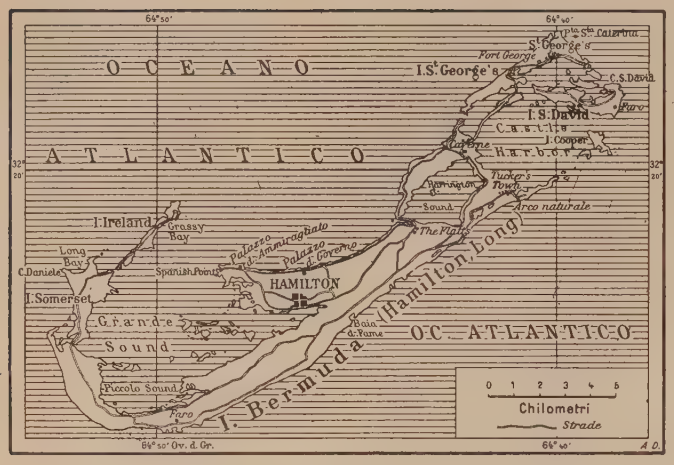
Bibl.: G. Sanpere y Miquel, *Los Cuatrocentistas catalanes*, II, Barcellona 1906 (con bibl. e riproduzioni); M. v. Böhm, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; V. v. Loga, *Bermeyo in Castile*, in *The Burl. Mag.*, XXII (1912-13), pp. 315-16; J. Pijoan, *A signed triptych by B. B. at Acqui*, ibid., XXII (1912-13), pp. 17-25; M. Serrano y Sanz, *Documentos relativos a la pintura en Aragón durante el siglo XV*, in *Revista de Archivos, Biblioteca y Museos*, 1914, pp. 455-58; 1916, pp. 482-85; C. Aru, R. Thomas e G. Figuera, in *L'Arte*, XXIII (1920), pp. 136-56; E. Tormo, *Bartolomé Bermejo*, in *Archivo Español de Arte e Arqueologia*, II (1926), pp. 11-97. C. Aru

BERMUDE (*Bermudas*: A. T., 123-124). – Gruppo di isole situate nell'Atlantico Settentrionale, a circa 32° 20′ lat. N. e 64° 50′ long. O., a 1090 chilometri a SE. di New York; esse formano una colonia della corona britannica. L'arcipelago è in parte di natura corallina e indica, anzi, un'estensione, particolarmente notevole verso nord, dell'attività costruttrice dei coralli, ma vi si trovano anche materiali d'origine eolica e di natura calcarea stratificata e ricoperta di sottili strati di corallo, che servono di cemento. Materiali coralligeni insieme con alghe calcaree costituiscono una parte notevole delle scogliere. Le isole in realtà non sono che le porzioni emergenti di un sistema di scogliere; l'insieme forma una sorta di ovale, con l'asse maggiore diretto da NE. a SO. Nel lato SE. dell'ovale si notano le massime altezze, fino a 76 m. sul livello marino; queste aree più elevate sono costituite quasi interamente da frammenti di conchiglie accumulate dal vento. Materiali ferrugginosi e silicei (terra rossa) formano straterelli interposti negli accumuli calcarei, in generale poco consistenti, salvo là dove vi sono strati induriti dall'azione delle acque marine; le sostanze ferrose derivano da residui di soluzione del materiale conchigliare calcareo e si trovano spesso nelle isole coralline e nelle aree carsiche.

Il gruppo occupa una superficie di circa 50 kmq., dei quali tuttavia solo 11,17 sono coltivabili. La massima parte di questa superficie emersa è costituita dalla Grande Bermuda, che ha una lunghezza di circa 22,5 km. con una larghezza variabile. Un gruppo di piccole isolette (S. Giorgio, S. David, ecc.) si trova a NE. di essa. La Gran Bermuda si incurva a sud e circonda uno specchio d'acqua detto Grande Sound, il quale è limitato, più a nord, sul suo lato occidentale, dall'isola Somerset e da altre minori: la Gran Bermuda, il Grande Sound e le isolette che lo racchiudono formano così un'ovale incompleta, più piccola di quella risultante dal complesso di tutte le scogliere. I contorni di queste due ovali, coincidono a SE., mentre a S. la curva della Gran Bermuda è interna a quella più grande di tutto il sistema. Tale sistema è completato da bassifondi a sud, ovest e nord. In tutto le isole sono circa 360, delle quali 20 sono abitate. S. Giorgio e S. David formano, con l'estremità NE. della Gran Bermuda, una piccola ovale, orientata come le altre maggiori e racchiudente il Castle Harbor o Porta del Castello. La stessa forma ovale ha un altro specchio d'acqua racchiuso nella parte NE. della Gran Bermuda e detto Piccolo Sound.

La scoperta, fatta in varî punti dell'arcipelago, di foreste con tronchi in posto, ora ricoperti dalle sabbie, suggerisce l'ipotesi di rapidi cambiamenti di livello, ipotesi confermata dall'esistenza di una caverna con stalattiti, ora a 11 metri sotto il livello del mare, presso la Baia di Hamilton.

L'arcipelago si trova in una zona dove le alte pressioni permangono a lungo, ma, a quanto pare, i venti soffiano per lo più dall'ovest, e questo fatto, insieme con le correnti oceaniche, può essere stato un fattore della formazione delle scogliere. Si può dire che queste scogliere si trovino al margine meridionale della zona ove i venti d'ovest prevalgono d'inverno, mentre d'estate si trova, a est dell'arcipelago, l'area ad alte pressioni delle Azzorre, dalla quale spirano venti con direzione occidentale, che non di rado arrivano nei pressi delle Bermude come venti di SO.



Le isole Bermude

Le acque oceaniche calde hanno un'influenza sulla temperatura, che può salire d'estate sopra i 30°, mentre d'inverno scende raramente a 9°; la media annuale, al livello del mare, è di 18°-19°, cosicché il clima mite costituisce un'attrattiva per quanti vogliono evitare gli inverni rigorosi della Nuova Inghilterra. Le isole non hanno corsi d'acqua né sorgenti naturali, e gli abitanti usano unicamente acqua piovana conservata in cisterne. Lungo le rive vi sono belle corone di mangrovie e la vegetazione in genere è ricca e a rapido sviluppo, grazie alle piogge che cadono abbondanti d'autunno e d'inverno, e date le specie di piante, che abbisognano di terra permeabile. La media annua della pioggia è di 1275 mm. a San Giorgio e 1381 mm. a Hamilton. Il suolo e il clima si prestano alla coltivazione degli ortaggi e delle piante a radice commestibile; si esportano a New York patate, cipolle, barbabietole ecc. Si coltivano pomodori e bulbi, sia per fiorai, sia per orticoltori. Altre coltivazioni sono quelle dell'aloe, ricino, caffè, tabacco, indaco e cotone.

La fauna delle Bermude è relativamente povera. I mammiferi sono rappresentati da sole quattro specie di pipistrelli. Sono state segnalate circa 180 specie di uccelli, dei quali 85 sono terrestri e solo 11 permanenti: nessuna specie è esclusiva delle isole. Interessante è una lucertola, *Eumeces longirostris*, affine ad *E. quinquelineatus* dell'America. Gl'insetti, che posseggono spiccati caratteri americani, sono relativamente scarsi: una ventina di coleotteri, una dozzina d'imenotteri, circa 30 lepidotteri; degli ordini dei ditteri, degli emitteri, degli ortotteri e dei neurotteri circa 10 specie per ciascuno. Sopra una trentina di molluschi terrestri, 6 sono speciali e il gen. *Poecilozonites* è particolare alle isole. È notevole un nemertino terrestre, *Geonemertes agricola*, anch'esso proprio delle Bermude. In complesso tale fauna è legata a quella nordamericana.

Per l'allevamento del bestiame non vi è spazio sufficiente, e perciò i principali generi d'importazione sono le carni e inoltre le farine e i cereali. S'importano poi generi manifatturati provenienti dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna. Da quest'ultima provengono anche grandi provviste del governo per la base navale di S. Giorgio e per la guarnigione. S. Giorgio ha un grandissimo porto naturale, nel quale fu scavato un profondo canale. Un grande bacino di carenaggio galleggiante fu costruito in Inghilterra, e rimorchiato attraverso l'Atlantico per questa base navale. Si esportano prodotti vegetali e whisky.

La popolazione fissa è cresciuta gradualmente con le migliorate comunicazioni. Nel 1881 era di 13.948 ab., di 17.535 nel 1901, di 20.127 nel 1921, e nel 1926 di circa 23.820, senza contare i soldati ed i marinai, nonché i turisti che arrivano dagli Stati Uniti in numero di 30.000 all'anno. Nel 1926, su una popolazione complessiva di 30.313 ab., 15.613 erano Bianchi; gli altri sono meticci di varî gradi di colore. La lingua inglese, la chiesa anglicana, la moneta inglese sono dominanti. La città di Hamilton, sul Grande Sound, ha circa 3.000 abitanti; S. Giorgio, l'antica capitale e porto militare, ne ha meno di 1000. I cantieri e stabilimenti navali non sono a S. Giorgio, ma nell'isola di Ireland.

L'arcipelago è colonia britannica con un governatore ed un consiglio esecutivo nominato dalla Corona, un consiglio legislativo di 9 membri, tre dei quali sono pubblici ufficiali, e una camera di 36 membri: quattro per ciascuna delle 9 parrocchie dell'arcipelago. Il commercio marittimo è fiorente ed è fatto in massima parte da bandiera inglese. In passato si costruivano nelle Bermude delle navi col legno detto «cedro di Bermuda», il quale é una specie di ginepro.

Esplorazione. – Il gruppo insulare delle Bermude porta ancora il nome del navigatore spagnuolo che lo scoprì, Juan Bermúdez. La data per alcuni è il 1503, per altri il 1515, per altri anche più tardi; ma nella carta che accompagna l'edizione delle *Decadi* di Pietro Martire d'Anghiera del 1512, « la Bermuda » è già segnata. Quasi un secolo dopo, nel 1609, l'inglese George Somers vi fu buttato da una tempesta che infranse la sua nave sugli scogli, onde fu costretto a soggiornarvi finché i suoi uomini non ebbero costrutta un'imbarcazione di legno, su cui guadagnò la Virginia (Stati Uniti). Pare che altro navigante inglese (Enrico May?) vi avesse subìto la stessa sorte nel 1593. Il Somers ritornò sul luogo nel 1611 e stabilì una piccola colonia nell'isola St. George, a nord dell'isola Hamilton, la maggiore, e questo stabilimento servì di stazione alle navi veleggianti fra l'Inghilterra e le colonie americane. Il nome di Somers Islands (o corrotto di Sommer's Islands « isole dell'estate ») non riuscì a prevalere sul vecchio nome di Bermudas o Bermude.

Bibl.: Stark, *Bermuda Guide*, Londra 1898; Cole, *Bermuda etc. Bibliography*, Boston 1907. H. I. F. - G. Col. - M. Lo.

BERMÚDEZ, Jerónimo. – Figura nella storia della letteratura spagnola per aver dato al teatro anteriore a Lope de Vega due tragedie di soggetto non classico. Di lui sappiamo soltanto che nacque in Galizia (è ignoto in quale paese) verso il 1530, che fu domenicano e maestro di teologia nella celebre università di Salamanca, che viaggiò in Francia, in Portogallo e in Africa, e che morì verso il 1599.

Sotto il nome di Antonio de Silva pubblicò nel 1577 le due tragedie col titolo *Primeras tragedias españolas, Nise lastimosa y Nise laureada, doña Inés de Castro y Valladares, princesa de Portugal*. In distici latini compose un poema *Hesperoida*, poi tradotto in castigliano (*La Hesperodia*), in onore del granduca d'Alba, intorno al quale scrisse *El viaje del Gran duque de Alba don Fernando Alvarez de Toledo, desde Italia a Flandes*, opera perduta. La *Nise lastimosa* è traduzione più che rimaneggiamento della famosa e bella tragedia polimetra, con i cori alla maniera greca, del portoghese Antonio Ferreira di Lisbona (1528-1569), *Ignez de Castro*, che ha per soggetto la pietosa storia della sposa dell'infante don Pedro, messa ingiustamente a morte dal padre di questo, re Alfonso IV, per i perfidi consigli dei tre cortigiani Coello, González e Pacheco. La *Nise laureada* è originale del Bermúdez, ma anche povera continuazione della *Lastimosa*, con la stessa varietà di metri e con i cori: rappresenta la fiera punizione che ai tre malvagi, facendo loro strappare il cuore dal petto, infligge don Pedro, successo al padre nel regno, e la macabra coronazione dello scheletro di Inés che l'innamorato marito vuole accanto a sè assisa sul trono a ricevere con lui l'omaggio dei sudditi. La leggenda fu poi ripresa e drammatizzata da Lope de Vega in *Doña Inés de Castro* e da Luis Vélez de Guevara in *Reinar después de morir*. A. Gi.

BERNA (A. T., 20-21). – Capitale federale e città tra le più belle della Svizzera. Per molto tempo la località conservò carattere militare e fu solo dopo la pace di Vestfalia che cominciò ad espandersi ad ovest dei suoi vecchi confini, invadendo via via i colli circostanti. Lo stesso Aar fino al 1648 non ebbe che un ponte, essendo stati costruiti solo dopo il 1841 gli altri oggi esistenti. Divenne la capitale della Svizzera nel 1848 e da allora iniziò la sua rinascita edilizia e i suoi continui progressi economici.

Il terreno su cui sorge Berna è quanto mai accidentato e ha la forma d'uno sperone a penisola che scende dall'ovest all'est, prima in modo dolce e poi assai ripido verso l'alveo incassato dell'Aar che un tempo faceva da fossato ai suoi bastioni. Unica interruzione della vecchia Berna era il corso del Sulgenbach, che tagliava in due uno dei quartieri della città per andare a sboccare in basso nel fossato stesso. Le colline arcuate sul cui orlo interno sorse la città sono i residui della morena frontale dell'antico ghiacciaio dell'Aar, la quale prosegue poi attraverso ai Gran Bastioni fino al versante nord-est del Gurten, ricco anch'esso, come tutto l'altipiano bernese, di massi erratici e di tracce glaciali. Cessato l'interesse di mantenere alla città il suo originario carattere militare, l'uomo si servì genialmente degli accidenti del terreno per collegare le parti vecchie alle nuove, edificando queste sulla destra dell'Aar e sugli ameni pendii dei suoi colli. La demolizione della

BERNA E DINTORNI

doppia vecchia cinta diede luogo a due grandi e nuove arterie, ma esse furono tosto occupate da ogni sorta di edifici e il borgo dell'antica *arx* svizzera poco mutò, nelle vecchie strade, il suo tipico aspetto.

L'altitudine media di Berna è di 545 m. Il suo clima, per effetto delle ampie foreste che circondano la zona e delle vicine catene montuose, è piuttosto umido e freddo. I suoi caratteri sono dati dai seguenti valori medî annui: pressione 712,6; temperatura 8°,1 (massima 18°, minima −2°); precipitaz. mm. 927; ore di sole 1809; giorni chiari 49; giorni coperti 150. Nel 1925, sui 365 giorni dell'anno, 163 furono piovosi, 41 con neve, 66 con nebbia, 152 coperti, 30 con temporali e soli 51 di bel tempo. L'acqua caduta, sia in pioggia, sia allo stato di neve, salì nell'anno a mm. 1016, con uno scarto sulla media cinquantennale di +76. I venti predominanti spirano da sud-ovest e sono a tipo caldo-umido, ma sono contrastati spesso da una corrente di nord-est secca e fredda.

Nel 1850, Berna contava 29.670 abitanti, che salirono nei successivi censimenti; 1860, 31.050; 1870, 37.548; 1880, 45.743; 1888, 48.605; 1900, 67.550; 1910, 90.937; 1920, 104.626, e furono calcolati nel 1925 a 106.680. Di essi, nel censimento del 1920 48.253 erano uomini, 56.373 donne; 89.656 protestanti, 12.225 cattolici; 95.995 di lingua tedesca, 5.396 francese, 1963 italiana.

A differenza di altre città svizzere anche più popolate, Berna seppe conservare, pure evolvendosi, i caratteri del passato, e ne sono luminosa prova le passeggiate che derivarono dai vecchi bastioni, le antiche torri trasformate, le numerose case con le arcate a piano terra, i ballatoi e i loggiati in legno, le fontane con statue allegoriche e patriottiche piene di richiami storici e religiosi e lo stesso unico ponte basso sull'Aar (tutti gli altri sono più alti), elegantemente collegato con strade a larghe curve alla parte più collinosa della città e ai nuovi, arditi ponti di Kirchenfeld o di Nidegg.

Il monumento più tipico di Berna è il suo Palazzo federale. In esso si tengono le sedute delle due camere federali e si trovano poi le sedi dei varî dicasteri. Nel vicino parco fu eretto nel 1909 il monumento dell'Unione Postale Universale, ideato da René de Saint-Marceau, e che non richiama soltanto all'Ufficio Internazionale delle Poste che dal 1874, anno della sua fondazione, ha la sua sede in Berna, ma a tutti quegli altri *bureaux* d'interesse internazionale, che, dato il carattere neutro della Svizzera, sorsero dopo di esso e nella stessa città o in quelle vicine di Basilea e di Ginevra.

La principale arteria di Berna segue più o meno il vecchio asse della città, dallo sperone o mastio di Nydeck al centro dei bastioni occidentali, ora spianati. Essa prende varî nomi (Kramgasse, Marktgasse, Spitalgasse, Laupenstrasse, ecc.) e permette di conoscere, a chi la percorre tutta, la vecchia Berna feudale e signorile. Notevoli assai sono tra gli altri edifici il Zeitglockenturm basso e tarchiato; il Kornhaus o Fondaco delle Biade, ridotto dal 1896 a Scuola e a Museo industriale; e la famosa Fossa degli orsi. Nella Kesslergasse si trova la Biblioteca civica e universitaria. A Kirchenfeld, in uno dei quartieri nuovi, al sud-ovest del ponte dello stesso nome, vi sono il Museo storico e gli Archivî e la Biblioteca federale. Come molte città moderne, anche Berna ha il suo quartiere degli studî in un sobborgo nuovo e più precisamente in quello detto dei Gran Bastioni, al nord della stazione ferroviaria, fra i colli che la fiancheggiano e la foresta di Bremgarten. Sorsero colà, infatti, l'osservatorio astronomico, l'università, i laboratorî di chimica, di fisiologia e d'anatomia, varie scuole secondarie, una scuola normale

(fot. Wehrli)

BERNA, Piazza del mercato e palazzo del parlamento

(fot. Wehrli)

BERNA, Casino e cattedrale

per insegnanti primarî, l'ospizio della maternità con annesse cliniche e scuole e il palazzo di giustizia. Nel quartiere dell'est che sorge dirimpetto a questo sulla destra dell'Aar (Quartiere Schaenzli) vi sono, invece, il Giardino botanico, molti stabilimenti e ville private, un arsenale, alcune caserme e presso il Kursaal Schaenzli uno dei più aperti belvederi di Berna.

La vita economica di Berna è strettamente legata, da un lato, al suo carattere politico di capitale, e, dall'altro, alla natura del suo cantone. È quindi nello stesso tempo sede d'istituti bancarî da cui dipende tutto il movimento finanziario dello stato, e di agenzie di commercio e direzioni d'industrie d'interesse puramente locale. Due volte all'anno si tiene in Berna una grande fiera, ch'è assai frequentata svolgendosi in essa un gran numero d'affari. I prodotti che sono oggetto di maggior traffico sono il bestiame, i legnami, la carta, i formaggi, il cioccolato, la birra, i tessuti di cotone e di seta, i filati, gli strumenti di precisione, le armi. Anche le industrie sono, quindi, oggi assai sviluppate, e non solo in Berna e nel suo attivo distretto, ma in tutto il cantone. A. A. M.

Storia. – La città fu fondata nel 1191, su territorio dell'impero, dal duca Bertoldo IV di Zähringen, rettore della Borgogna. Nella parte orientale della penisola su cui fu costruita la città, secondo un piano unitario, esisteva già la rocca della Nidegg, che divenne sede del vicario del signore della città. Il duca, grande amatore e fautore della poesia epica, diede alla nuova città un nome tolto dalla leggenda eroica germanica; e la chiamò *Berne*, latinamente *Bernum* o *Berna*, da Dietrich von Bern, il re ostrogoto Teodorico di Verona della storia. Qua e là ricorre anche la denominazione « Berna » o « Verona in Burgundia ». La città era soprattutto una piazza militare e un mercato. Essa fu affidata alla protezione della nobiltà dei dintorni, il che decise del suo avvenire aristocratico. Estintasi la famiglia degli Zähringen, Berna non dipese più che dall'impero. Fino al 1313, un balivo imperiale vi fece valere i diritti dell'impero; lo scoltetto (*Schultheiss*, *scultetus*, chiamato *consul* dal sec. XV in poi) resse l'amministrazione cittadina e il tribunale. Le inimicizie dei conti di Kiburg, eredi degli Zähringen, finirono col dare la città in braccio ai conti di Savoia. Nel maggio del 1256, Berna accolse come protettore il conte Pietro II, il quale aiutò la città a costruire il primo ponte sull'Aar e a compiere il primo ampliamento (fino alla torre della Gabbia). Nella lotta tra la casa di Savoia e il conte Rodolfo d'Asburgo (1265-1267), Berna si schierò dalla parte della prima e nel 1268 strinse con il conte Filippo di Savoia una nuova alleanza difensiva che durò fino al 1273. Il re Rodolfo confermò a Berna, nel 1274, la carta di franchigia che portava la data del 1218, ed era una falsificazione ufficiale. Ma divenuta avversaria di re Rodolfo, la città sostenne nel 1288 due assedî. Nel maggio del 1289, toccò una sconfitta alla Schosshalde. A quanto si dice, fu in quella occasione che lo stemma civico, il quale prima portava un orso nero in campo bianco, prese i colori asburgici, rosso ed oro, assumendo così la sua forma definitiva: banda rossa in oro, con un orso nero. Dopo la morte di re Rodolfo, Berna rinnovò, il 9 agosto 1291, il trattato difensivo con il conte Amedeo di Savoia (fino al 1293). In una riforma costituzionale del 18 febbraio 1294, fu istituito il Consiglio dei 200, ma i nobili continuarono ad avere il predominio e la città acquistò completa autonomia.

Dopo che ebbe vinta ad Ober Wangen, il 2 marzo 1298, la rivale Friburgo, Berna cominciò ad impadronirsi delle terre circonvicine. Grazie all'energia dei cittadini e all'accortezza dei loro capi, questa politica espansionista, attuata mediante conquiste e compere, procurò alla città un territorio assai considerevole. Nel 1324 furono conquistate anche la rocca e la città di Laupen, dove, il 21 giugno 1339, Berna riportò ancora una strepitosa vittoria su Friburgo e sulla nobiltà della Svizzera occidentale e dell'Austria, alleate con essa. Il 6 e il 7 marzo 1353, Berna conchiuse un'alleanza perpetua con i cantoni forestali. Nel 1334 acquistò la terra imperiale di Hasle; nel 1358, la città e la signoria di Aarberg; nel 1375, la città di Thun, già appartenente ai Kiburg; nel 1384 anche Burgdorf, invano assediata l'anno prima con l'aiuto dei Savoia, con i quali, il 4 aprile 1384, Berna conchiuse un'alleanza. I torbidi interni degli anni 1350, 1364, 1368 e 1384 non valsero a mutare il reggimento aristocratico. Alla guerra di Sempach (1385-1389), Berna, indebolita da incendî e oppressa da debiti, non prese grande parte da principio; e s'impegnò a fondo solo dopo la battaglia di Sempach (1386). Nel 1388, prese Büren e Nidau, e, nella conclusione della pace, si tenne i territorî della regione alta (Oberland). Vennero poi gli acquisti di Simmenegg, Signau e Frutigen, con gravi sacrifici finanziarî; diritti comitali sulla riva destra dell'Aar nella Piccola Borgogna (possedeva già di fatto fin dal 1388 quelli sulla riva sinistra); l'acquisto della signoria di Sumiswald (1408) e, in comunione con Soletta, di quelle di Bipp, Wiedlisbach ed Erlinsburg (1413). Per la signoria di Oltigen, ch'era feudo savoiardo, quasi scoppiò nel 1410 una guerra tra la Savoia e Berna; ma fu evitata con la vendita di quel possedimento a Berna. Il re Sigismondo visitò la città dal 3 al 5 luglio del 1414 e in tale occasione le confermò i suoi privilegi e le conferì la vera e propria sovranità sul suo territorio. La città estese poi i suoi confini conquistando l'Argovia (v.) e comprando dalla Savoia, nel 1423, in comunione con Friburgo, la signoria di Grasburg. Guerreggiò, poi, nel 1419, nel Vallese; nel 1425, a Domodossola; nel 1443-44, contro gli Armagnacchi. Le sue truppe si coprirono di gloria a San Giacomo sulla Birsa. Seguì, nel 1468, la spedizione contro l'Austria nel Sundgau e a Waldshut. Riconciliati con l'Austria per la mediazione di Luigi XI di Francia, i Bernesi e, per mezzo loro, i Confederati, s'impegnarono nella guerra contro il duca di Borgogna che fruttò a Berna l'acquisto di Aigle ed Erlach (Cerlier), in unione con Friburgo, Morat, Echallens, Grandson e Orbe. In quegli stessi anni, il Consiglio faceva valere i diritti della città in tutti i campi della sovranità statale; e nella contesa dei signori giustizieri, scoppiata nel 1470-71 (*Twingherrenstreit*), si riservava la giurisdizione alta di fronte ai signori giurisdicenti. Berna partecipò poi all'alleanza perpetua con l'Austria, e per lungo tempo seguì una politica austrofila; ma nella guerra sveva (1499), i cittadini bernesi combatterono contro il re Massimiliano. A cominciare dal 1494, essi parteciparono anche alle calate degli Svizzeri in Italia. Dalla spedizione del 1512 riportarono una bandiera del papa Giulio II; nel 1513, adescati dal soldo elevato al servizio francese, subirono la sconfitta di Novara; ebbero gravi perdite alla Bicocca e nel 1525 a Pavia, in servizio dei Francesi

Intanto, il movimento riformatore si estendeva dalla Germania e da Zurigo anche a Berna. Qui, il Consiglio assunse un atteggiamento riservato ed incerto. Proibì gli abusi, ma protesse l'antico stato di cose. E tuttavia, gli sforzi del prete secolare Bertoldo Haller, il rinnovamento del Gran Consiglio e la disputa del gennaio 1528 aiutarono la riforma a prendere piede nella città e, dopo, nell'intero territorio dello stato, in parte riluttante. I conventi furono secolarizzati. Lo stato si assunse la vigilanza sui costumi e l'assistenza ai poveri. Coadiuvato dai teologi, cercò di elevare e unificare spiritualmente il popolo. Il governo procedé con rigore contro gli anabattisti. Queste vicende interne non arrestavano l'attività politica di Berna all'esterno. Inimicatasi per causa dei ginevrini col duca di Savoia, Berna lo costrinse nel 1530 a conchiudere la pace di San Giuliano e intraprese al principio del 1535 una spedizione guerresca, conquistando Vaud, il Chiablese e il paese di Gex e poi anche Losanna e Chillon (liberazione di Bonivard). Ma col trattato di Losanna del 30 ottobre 1564, Berna dovette cedere i baliaggi di Thonon, di Ternier e di Gex. Gravi avvenimenti turbarono la città a mezzo il sec. XVII. La guerra dei contadini, del 1653, provocata dal deprezzamento della moneta e dalle condizioni economiche peggiorate dopo la guerra dei Trent'anni, mise in serio pericolo il governo; ma terminò con la sconfitta dei contadini e con l'estremo supplizio del loro capo Nicolao Leuenberger e di altri. Seguivano le guerre coi cattolici, nelle quali i Cantoni riformati si trovarono impegnati. Nella prima guerra di Villmergen, i Bernesi furono sconfitti il 24 gennaio 1656. In seguito all'abrogazione dell'editto di Nantes (1685), vennero in Isvizzera molti Ugonotti. Berna prese cura di loro e dei Valdesi ch'erano pure perseguitati. Crebbero le forze di Berna protestante. Nella seconda guerra di Villmergen o guerra del Toggenburg, la città riportò, il 25 luglio 1712, una vittoria decisiva su Lucerna e gli altri cattolici e conseguì acquisti territoriali.

Nell'interno, si sviluppò nel secolo XVII il patriziato, che occupò il Piccolo e il Gran Consiglio e diede balivi per i 52 baliaggi, con una durata in carica di 6 anni. Berna divenne così un tipico stato aristocratico. Buona l'amministrazione, cospicuo il tesoro pubblico che veniva investito in titoli esteri di stato, soprattutto in Inghilterra. Ma i pericoli si addensavano, dopo la Rivoluzione francese. Sollecitato dai cosiddetti patriotti che si trovavano a Parigi (profughi del Vaud e di Friburgo), il direttorio francese risolse, alla fine del 1797, d'invadere la Svizzera. Berna si mise sulla difesa e vinse il 5 marzo 1798, a Neuenegg. Ma fu sconfitta a Grauholz. Allora il tesoro pubblico fu saccheggiato e venne imposta alle famiglie patrizie una contribuzione di 2 milioni di lire.

(fot. Wehrli)

BERNA, Interno della cattedrale

Il territorio bernese fu diviso nei nuovi cantoni di Vaud, Berna, Oberland e Argovia, ch'erano semplici circoscrizioni amministrative della Repubblica Elvetica. La sommossa dei patrizî nella guerra dello Steckli costrinse la Repubblica a capitolare il 18 settembre 1802; ma il nuovo governo, formato prevalentemente di patrizî, entrò in funzione solo il 10 marzo 1803, dopo la mediazione di Napoleone. Furono riassestate le finanze, ritornò il benessere, ma il paese ebbe a gemere sotto l'oppressione di Napoleone, essendo vincolato dall'alleanza difensiva del 1803. Sotto l'influenza dell'Austria e grazie agli sforzi del cosiddetto Comitato di Waldshut, la costituzione fu abrogata il 23 dicembre 1813 con l'entrata degli alleati; e l'antico Consiglio dei duecento, completato più tardi con deputati della campagna, rilevò il governo. Berna, che chiedeva la restituzione di Vaud e dell'Argovia, fu compensata dal Congresso di Vienna del 1815 con il territorio dell'antico vescovado di Basilea. L'aristocrazia ebbe il predominio fino al 1830 e questo periodo è conosciuto, anche nella storia bernese, col nome di Restaurazione. Ma favorito dalla Rivoluzione parigina del luglio di detto anno, e incitato da moti liberali nel paese, il popolo ottenne che la costituzione fosse riveduta da un'assemblea costituente. Le deliberazioni di quest'ultima diedero vita a una costituzione progressista che entrò in vigore il 21 ottobre 1831 e inaugurò il cosiddetto periodo della Rigenerazione. Dopo molti incidenti politici, il governo dovette cedere il campo, nel 1846, al partito radicale, che con la costituzione del 31 luglio di quell'anno introdusse principî più democratici. Nel 1848, Berna divenne la sede delle nuove autorità federali. Dopo un intermezzo di quattro anni (1850-54), durante il quale il governo fu costituito da conservatori, entrarono a farne parte i radicali, che nel 1858 divennero maggioranza. La Costituzione vigente risale al 1893. Nel 1906 fu introdotta l'elezione popolare del Governo, nel 1921 l'elezione del Gran Consiglio col sistema proporzionale. Il partito liberale-democratico è divenuto minoranza dopo la costituzione del partito dei contadini e borghesi, avvenuta nel 1918. Nell'amministrazione della città di Berna, il partito conservatore fu sostituito nel 1888 dal partito radicale a cui successero i socialisti nel 1917-1922 e nel 1930.

BIBL.: L. Wurstemberger, *Geschichte der alten Landschaft Bern*, voll. 2, Berna 1862; v. Wattenwyl, *Gesch. d. Stadt u. Landsch. Bern*, voll. 2, Sciaffusa 1867 e Berna 1872; J. Hodler, *Geschichte d. Bernervolks*, Berna 1929; A. v. Tillier, *Gesch. d. Freistaates Bern*, Berna 1838-40, voll. 5; W. F. v. Mülinen, *Berns Geschichte, 1191-1891*, Berna 1891; R. Feller, *Das Berner Volk in s. Entwicklung*, Berna 1920; Blösch, *30 Jahre bern. Geschichte*, Berna 1872; *Festschrift zur 7. Säkularfeier der Gründung Berns*, Berna 1891; *Fontes rerum Bernensium*, voll. 9, Berna 1877-1908; E. Welti, *Stadtrecht von Bern*, Aarau 1902; id., *Stadtrechnungen 1375-1452*, voll. 2, Berna 1896-1904; *Archiv d. Histor. Vereins d. Kantons Bern*, dal 1848; *Berner Taschenbuch*, dal 1852; *Blätter f. bern. Geschichte*, dal 1905; *Neujahrsblätter d. Histor. Vereins 1894-1908*; *Neujahrsblätter der literar. Gesellschaft*, dal 1891; H. Morgenthaler, *Bilder aus der ältern Gesch. d. Stadt Bern*, Berna 1924; Ed. v. Rodt, *Bern im 13-19 Jahrh.*, voll. 6, Berna 1898-1907; H. Türler, *Bilder aus Vergangenheit u. Gegenwart*, 1896; H. Markwalder, *Die Stadt Bern 1798-99*, Berna 1927; *Dict. histor. et biogr. de la Suisse*, II, 74-128 (R. Feller); *Cronache bernesi* di C. Justinger, N. Tschachtlan, D. Schilling, V. Anshelm, Mich. Stettler. H. Tü.

MONUMENTI. – L'aspetto generale della città è dato al giorno d'oggi dall'architettura settecentesca di stile francese. Pochi monumenti rimangono del periodo gotico: la chiesa dei Domenicani (oggi chiesa francese), col coro trecentesco e affreschi del *Maestro col garofano*, risale al 1494. Gli affreschi della *Danza macabra* di Niklaus Manuel (1520) non esistono più. Particolarmente interessante è la cattedrale. Fondata nel 1421 su disegni di Matteo Ensinger, fu compiuta nel 1573; la parte superiore del suo campanile fu terminata solo nel 1893. La navata è a vòlta, il coro ha belle vetrate del Quattrocento e stalli scolpiti del 1524; un importante rilievo, il *Giudizio universale*, sormonta la porta principale (circa 1500). Le due porte gotiche sulle vie principali (Gerechtigkeits-, Kram-, Marktgasse) sono sormontate da torri; nell'una (Zeitglockenturm) l'orologio del 1527 ha curiosi automi. Le case lungo le vie succitate appartengono quasi tutte al Settecento; sono d'un tipo uniforme, ispirato al

(fot. Alinari)

BERNA, La torre dell'orologio e la Fontana degli Zähringen

rococò francese, tutte a portici nel pianterreno. Pure settecentesche la chiesa dello Spirito Santo (Heiliggeistkirche), una delle più belle chiese protestanti, edificata da Niklaus Schildknecht (1726-1729), il « Kornhaus » (1716), l'ospedale (1741), la « Polizeiwache » (1766) e la bella facciata dell'antica biblioteca (N. Sprüngli, 1775). Il palazzo della Confederazione (Parlamento) fu cominciato nel 1852.

Il museo storico, oltre a collezioni etnografiche e archeologiche importanti, conserva una bella raccolta d'arte orientale e soprattutto gli arazzi fiamminghi del Quattrocento (storia di Giulio Cesare) che gli Svizzeri presero a Carlo di Borgogna nella battaglie di Grandson e Morat (1476). Importanti le collezioni di scultura, d'oreficeria, di vetrate e di paramenti ecclesiastici. Nel Museo delle belle arti si trovano quadri del Rinascimento, specialmente di Niklaus Manuel. La pittura italiana vi ha una preziosa iconetta di Duccio, tavole di Taddeo Gaddi, del Daddi, di Giovanni del Biondo, un ritratto del Boltraffio. L'arte svizzera del Novecento è largamente rappresentata con quadri di Stauffer, Stäbli, Calame, Keller ed altri; fra i moderni specialmente il Hodler.

Bibl.: R. Nicolas, *Das Berner Münster*, Lipsia 1923; K. Escher, in G. Dehio, *Handb. d. deutschen Kunstdenkmäler*, IV, Berlino 1926, p. 512 segg.; P. Toesca, *Trecentisti tosc. nel Museo di Berna*, in *L'Arte*, 1930, pp. 1-3. F. Gy.

Istituti di cultura. – L'università di Berna risale al 1834 e ospitò largamente nei suoi inizî gli studenti profughi per motivi politici dalla Germania reazionaria. Ebbe per alcun tempo un'esistenza agitata dalle ripercussioni della vita politica e delle lotte cittadine; ma si sviluppò ininterrottamente, favorita anche dal fatto che la città è capitale della confederazione. Ha buone tradizioni, specialmente negli studî di teologia, diritto e medicina: e fra i suoi istituti meritano rilievo quelli per lo studio dei sieri e dei vaccini animali e per lo studio delle malattie infettive, fondati nel 1897. Il numero degli studenti supera i 1500 in ogni semestre.

L'« Associazione bernese per l'Università », fondata nel 1884, aiuta quest'ultima con sussidî e organizza conferenze a Berna e nel Cantone. La scuola di musica fu fondata nel 1858 e trasformata in Conservatorio nel 1928. L'Università popolare risale al 1919. Il Museo storico bernese, con la collezione etnografica, fu aperto nel 1894, il Museo di scienze naturali nel 1882, il Museo d'arte nel 1879, il Museo d'arti e mestieri nel 1897, il Museo alpino nel 1902, il Museo postale nel 1906 e il Museo scolastico svizzero nel 1878. La Società di belle arti esiste dal 1813, la Società di musica dal 1815; risale al medesimo anno la Società di scienze naturali; la Società di medicina e chirurgia fu fondata nel 1809, la Società storica nel 1846 (si vedano le pubblicazioni nelle notizie bibliografiche), la Società geografica nel 1873. L'Archivio federale serve all'Autorità centrale svizzera e risale al 1798; pel copioso materiale dell'Archivio di stato del Cantone di Berna si veda l'inventario pubblicato da H. Türler (*Raccolta degl'inventarî degli archivî svizzeri*, Berna 1895). H. Tü.

Biblioteche. – La biblioteca principale di Berna è la *Bibliothèque nationale Suisse* (*Schweizerische Landesbibliothek*), fondata nel 1895, attualmente ricca di circa 425.000 voll. e di cospicue collezioni di incisioni e carte geografiche; dato il suo carattere moderno e la sua recente formazione non sorprende il numero esiguo di manoscritti (circa 1000). Suo scopo precipuo è la raccolta integrale di pubblicazioni svizzere o relative alla Svizzera, cominciando dal 1848 in poi. Fu riorganizzata nel 1911. Oltre a cataloghi a stampa, fra cui uno interessantissimo sugli scritti in dialetto tedesco-svizzero, la Nazionale pubblica mensilmente un bollettino delle opere stampate nella Svizzera e delle principali accessioni delle biblioteche svizzere: *Der Büchermarkt*. Dal 1900 in poi essa riceve gratuitamente le pubblicazioni stampate nella Confederazione.

La *Eidgenossische Zentralbibliothek*, fondata nel 1850 con circa 75.000 voll., ha valore internazionale in quanto essa è la centrale per lo scambio librario internazionale. La biblioteca civica, *Stadtbibliothek*, che data dal 1528 e consta di 260.000 voll., 190.000 opere e 7500 mss., funge anche da biblioteca universitaria e ha carattere enciclopedico.

Sulla *Bibliothèque nationale suisse* cfr. specialmente i due articoli di G. Meier e H. Escher, *Die Schweizer Landesbibliothek*, in *Zentralblatt f. Bibliothekswesen*, XIX, XXVIII. C. Ba.

Il Cantone di Berna.

Cantone della Svizzera. La sua area è di kmq. 6885 e, oltre alla città e al distretto che gli dànno il nome, contiene molti altri centri di vita agricola e industriale abbastanza cospicui, distribuiti o lungo le rive dell'Aar, che solca quasi per metà la regione, o lungo quelle dei suoi maggiori affluenti o sui pendii più riparati. Geologicamente il Cantone è costituito a sud-est da rocce arcaiche (gneiss, scisti e graniti), al sud e in generale in tutto l'Oberland da rocce secondarie del Giurassico, del Cretacico e dell'Eocene. Nei rispetti orografici il paese, diviso in Oberland, Mittelland, Emmental, Seeland e Giura, appare prevalentemente montuoso. È costituito, di fatto, dalla grandiosa catena delle Alpi Bernesi che s'innalzano fra il Rodano, l'Aar e la Simme; dalle Alpi dell'Emmental che vanno dal Lago di Thun al Pilatus, e, al di là della piana bernese e dell'Aar, da quella parte del Giura che dipende dal cantone. Nella parte più alta del cantone, cioè nell'Oberland Bernese, s'innalzano i maggiori colossi delle Alpi Svizzere, come il Finsteraarhorn, la Jungfrau, lo Schreckhorn, il Wetterhorn, il Wildhorn, il Wildstrubel, limitati tutti all'ovest dallo Stockhorn e all'est dallo Schrattenfluh, e si distendono i maggiori ghiacciai dell'Europa, come quelli dell'Eiger, del Mönch, del Finsteraarhorn, ecc. L'altipiano per la sua posizione è detto Mittelland e comprende coi vicini territorî dell'Emmental e del Seeland le terre più fittamente popolate del cantone. La sezione giurese è costituita da alcune catene parallele che vanno o dall'ovest all'est o dal sud al nord. L'idrografia è rappresentata in special modo dall'Aar, e da tutti i suoi affluenti di destra e di sinistra (Grosse Emme, Kander, Simme, Sarine, ecc.); mentre tra i laghi sono notevoli specialmente quelli di Brienz, di Thun, di Bienne e molti laghetti glaciali o morenici. I laghi di Brienz e di Thun sono attraversati dall'Aar, e questo fu poi immesso artificialmente nel Lago di Bienne, da cui esce con un apposito canale a chiuse. Il clima del cantone è assai vario, ma il tipo che vi prevale è quello della Svizzera settentrionale, per quanto in alcune valli ben riparate si abbiano località a clima mite e, per eccezione, perfino mediterraneo. Valgano a conferma i seguenti dati presi da 4 stazioni fra le più tipiche della zona:

	Altitudine m.	Temper. media annua	Precipitazioni mm.	Giorni coperti	Giorni chiari
Affoltern	795	6°8	1183	148	72
Beatenberg	1170	6°	1453	122	89
Berna	572	8°1	927	150	49
Guttannen (Hasli Tal)	1060	6°	1583	129	87

Il cantone è diviso in 6 regioni, 30 distretti e 507 comuni, con un terreno che per il 22% è improduttivo. La sua popolazione, che nel 1850 era di 458.301 ab., nel 1880 salì a 530.411, nel 1910 a 645.877, secondo l'ultimo censimento era di 674.394 e venne calcolata nel 1925 di 692.200, con un aumento rispettivo di densità da 66,5 nel 1850, a 100,5 nel 1925. Tale densità – dedotte le aree inabitabili – si porta però a 122 circa per kmq., contro 121, valore generale della Svizzera, e a cifre molto diverse tra loro secondo ci si riferisca all'Oberland o al Mittelland o al Giura. I maggiori proventi del cantone sono dati dai materiali da costruzione, dai boschi, dai pascoli, dall'agricoltura, dall'allevamento del bestiame, ma la copiosità delle acque e la facilità di servirsene per uso di forza favorirono già da tempo le industrie. I centri più attivi e degni di nota per la loro importanza sono, nell'Oberland: Frutigen, con 11.166 abitanti, cospicuo mercato di legname, di bovini e centro di lavorazione di ardesie e di fiammiferi, sulla linea del Lötschberg; Lauterbrunnen, capolinea della famosa cremagliera della Jungfrau, con numerosi laboratorî di merletti e di prodotti del caseificio; Brienz, sul lago omonimo, con 3000 ab., varie fabbriche di utensili e sculture in legno, centro di escursioni alpine assai frequentato; nel Mittelland, Belp, paese agricolo presso la riva sinistra dell'Aar e sulla ferrovia Berna-Thun; Wohlen, sulla destra dello stesso fiume e a soli 7 km. da Berna, con varî stabilimenti di filati e di macchine utensili; nell'Emmental, Langnau, centro pel commercio dei formaggi e con alcuni opifici di tessitura; Langenthal, sulla Berna-Olten, con ricchi mercati di bestiame; Signau, sulla Berna-Lucerna, centro agricolo e industriale; Wangen, diviso in due parti (Nieder e Ober Wangen) che distano l'una dall'altra 1 km. e mezzo circa, pieno di segherie e di officine per la lavorazione del legno; nel Seeland, Erlach, a sud-ovest del Lago di Bienne, fra Berna e Neuchâtel, paese agricolo di 952 ab., e Nidau, allo sbocco dell'Aar nel Lago di Bienne e sul Canale di Nidau che fa parte della grande opera di canalizzazione dell'Aar intrapresa in questa regione l'anno 1868 pel prosciugamento del Gran Marais, paese di industrie e di commercio; nel Giura, Delémont,

capoluogo di 23 comuni, con 17.000 ab., famosa per le sue fabbriche d'orologi e di tessuti; Moutier, con 28.340 ab., capoluogo di 34 comuni, in posizione pittoresca e amena, sulla linea Basilea-Bienne, con stabilimenti siderurgici e meccanici; Porrentruy, S. Ursanne, centri agricoli e industriali, con dintorni ricchi di boschi e di acque.

Fra le piante coltivate tengono il primo posto le conifere, i faggi e i castagni, i cereali, le patate, il lino, gli alberi da frutto; fra gli animali d'allevamento i bovini, che, specialmente nell'Emmental, raggiungono un alto grado selettivo, sia nei tipi, sia per gli scopi per cui vengono cresciuti. Al 21 aprile 1926 c'erano nel cantone di Berna 349.473 bovini, fra cui 183.406 mucche da latte, contro 1.587.110 bovini, di cui 873.293 mucche, dell'intera Svizzera. Il commercio e l'industria sono pure assai sviluppati e mirabile appare il progresso delle vie di comunicazione, che favoriscono con tutti i mezzi e in tutte le forme gli uomini d'affari e i viaggiatori di diporto. Il cantone è percorso da una fitta rete di ferrovie primarie e secondarie, sia di gran traffico, sia alpine, oggi in gran parte elettrificate, e, mentre alcune linee congiungono il suo capoluogo, ch'è anche la capitale federale, alle principali città e vallate svizzere, non poche ardite funicolari o cremagliere permettono ai turisti di spingersi nell'estate in mezzo ai colossi delle Alpi Bernesi e ai loro ghiacciai. Le officine idroelettriche che producevano 10.000 HP. di energia o più al 31 dicembre 1925 erano nel cantone ben otto, di cui la maggiore per 48.000 HP. a Mühleberg sull'Aar e la seconda per 26.000 a Spiez sulla Kander. Il numero degli stabilimenti ammontava alla stessa data a 1306.

Una nota caratteristica portano in questo campo le piccole industrie locali felicemente conservatesi per il tenace tradizionalismo bernese fino ai giorni nostri (tele fatte a mano dell'alta Argovia e dell'Emmental, terrecotte di Heimberg, giocattoli e ordigni casalinghi in legno dell'Oberland, merletti a fusetto di Kandersteg e di Lauterbrunnen). I progressi delle applicazioni elettriche e della meccanica hanno favorito in ogni modo il sorgere di varî notevoli stabilimenti, sia per la lavorazione dei metalli, sia per la fabbricazione di macchine d'ogni genere. L'orologeria si è sviluppata in special modo nei distretti del Giura e più precisamente a Biel, a la Chaux-de-Fonds, a Moutier, a Porrentruy, a Saint Imier.

Bibl.: Oltre alle opere generali citate alla voce appenzell, vedi A. Baltzer, *Das Berneroberland und Nachbargebiete. Specieller Theil*, Berlino 1906; F. Nussbaum, *Die Landschaften des bernischen Mittellandes*, Berna 1912; G. Studer, *Über Eis und Schnee. Die Berneralpen*, 1914; I. Elzingre, *Der bernische Iura (vom Iura zum Schwarzwald)*, 1888; H. Fischer, *Flora des Berner Oberlandes*; e *Flora von Bern und Umgebungen*, Berna 1910 segg.; B. Studer, *Über die natürliche Lage von Bern*, Berna 1916; E. v. Rodt, *Bern in 19. Jahrhundert*, Berna 1902; I. Imobersteg, *Das Emmenthal. Geschichte, Land und Leute*; H. Frey, *Das Emmenthal*, Berna 1911, e nello *Jahrebs. Geogr. Gesellschaft von Bern*, XXII; e il *Catalogue d'ouvrages d'Histoire et de Géographie locales du Canton de Berne*, uscito nel 1915 per cura della Società Geografica di Berna. A. A. M.

BERNA Senese: v. barna.

BERNABEI, Domenico, detto Domenico da Cortona, di soprannome Boccadoro. – Architetto. Nacque a Cortona nella seconda metà del sec. XV, morì a Parigi circa il 1549. Probabilmente discepolo di Giuliano da Sangallo, è conosciuto soltanto per l'attività svolta in Francia, dove si recò nel 1495 al seguito di Carlo VIII, che lo impiegò dapprima nei lavori di costruzione del castello di Amboise. Rimasto al servizio della regina Anna e quindi, sembra, particolarmente favorito dal re Francesco I, il B. resulta occupato dal 1510 al 1531 in lavori ai castelli di Blois e di Chambord, e per incarichi transitorî in occasione di feste della corte di Amboise (1518), ad Orleans (1523), a Saint-Denis e a Parigi (1514, 1531). In un documento viene chiamato *maistre des ouvrages de menuiserie*; e ciò fa supporre ch'egli dirigesse anche i lavori di arredamento, particolarmente in legno. La fama dell'architetto è rimasta soprattutto associata alla costruzione dell'Hôtel de Ville di Parigi, ora distrutto, intrapresa nel 1532 sopra i suoi disegni e da lui personalmente diretta fino alla sua morte. Un tentativo della critica, negli ultimi decennî del secolo scorso, di togliere al B. il merito della costruzione per attribuirlo a Pierre Chambiges (che ne fu probabilmente soltanto il maestro muratore) si dimostrò vano di fronte all'autorità dei documenti; e del resto l'edificio stesso portava sul frontone *Dominico Cortonensi architectante*. Il B. fu uno degli architetti italiani che contribuirono alla formazione dello stile del Rinascimento in Francia.

Bibl.: L. Beltrami, *L'Hotel de Ville di Parigi e l'architetto Domenico da Cortona*, Roma 1882; H. Stein, *Boccador et l'Hôtel de Ville de Paris; la vérité sur Boccador*, in *Bull. de la Société de l'histoire de Paris*, XXVI (1904), pp. 123-36 e 171-77; H. Stein, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; P. Lesueur, *Dominique de Cortona dit Le Boccador*, Parigi 1928. G. Puc.

BERNABEI, Ercole. – Compositore di musica, nato verso il 1620 a Caprarola (Viterbo), morto sullo scorcio del 1687 a Monaco. Fu scolaro di O. Benevoli, del quale seguì la tecnica contrappuntistica. Autore prevalentemente di musica sacra, di lui si ricorda un *Concerto madrigalesco a 3 voci* (Roma 1669). Dal 1674 fu maestro di cappella della corte bavarese a Monaco.

Il figlio di lui, Giuseppe Antonio (nato a Roma circa il 1649 e morto il 9 marzo 1732) fu assistente e poi successore del padre nel suo posto alla corte di Baviera.

Bibl.: R. de Rensis, *E. B.*, Roma 1920; R. Casimiri, *E. B. maestro della Cappella musicale al Laterano*, Roma 1920. Gin. R.

BERNABEI, Pier Antonio. – Pittore. Nacque a Parma il 13 maggio 1567, vi morì attorno al 1630. Studiò a Bologna, ma fin dal 1593 figura dimorante in Parma, donde forse si allontanò alcun tempo per recarsi a Roma. La sua operosità è confusa con quella del fratello Alessandro, pure pittore. Fra i suoi quadri certi si possono indicare in Parma: la *Madonna e Santi* in S. Sepolcro, la *Discesa dello Spirito Santo* nella SS. Trinità dei Rossi, *I tre martiri del Giappone* già in S. Rocco. Dei suoi molti affreschi il principale è il *Paradiso* nella cupola della chiesa della B. V. del Quartiere in Parma. Nella R. Galleria di Parma è un suo affresco proveniente dal conservatorio dei Mendicanti. Il B. imitò il Correggio e talora anche il Parmigianino, e, quantunque non si sia sempre liberato da una certa grossolanità e pesantezza, è da considerarsi come uno dei migliori pittori emiliani del Seicento.

Bibl.: O. Masnovo, *La vita e le opere di P. A. B. pittore parm.*, Parma 1909; S. Lottici, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. G. Cop.

BERNABEI, Tommaso: v. papacello.

BERNACCHI, Antonio. – Celebre sopranista e insegnante, nato a Bologna il 23 giugno 1685, ivi morto nel marzo del 1726. Dopo molti viaggi anche all'estero (fu pure a Londra, chiamatovi dal Händel), ritiratosi cinquantenne dal teatro, fondò a Bologna una scuola di canto, dalla quale uscirono celebri artisti. Come cantante, il Bernacchi pare abusasse del virtuosismo a scapito dell'espressione. Compose opere di musica sacra, arie e duetti per canto.

Bibl.: L. Frati, *A. B. e la sua scuola di canto*, in *Riv. mus. italiana*, 1922, fasc. 3. Vedi anche alcune sue lettere nel *Carteggio* del Padre G. B. Martini, Bologna 1888. A. Bo.

BERNADOTTE. – Famiglia originaria della Francia meridionale; il nome primitivo era quello di Deu Pouey, ma fu cambiato in Bernadotte al principio del sec. XVII. Henry B. (1711-1780), procuratore a Pau, è noto per essere stato il padre di Jean Baptiste B., maresciallo di Napoleone I e principe di Pontecorvo, che divenne nel 1810 principe ereditario e nel 1818 re di Svezia e Norvegia col nome di Carlo XIV (1818-1844). Gli succedette sul trono di Svezia e Norvegia il figlio Oscar I (1844-1859;), poi il figlio di questo Carlo XV (1859-72); quindi il fratello di Carlo XV, Oscar II (1872-1907), il quale il 26 ottobre 1905 rinunziò al trono di Norvegia. Presentemente è sul trono di Svezia il figlio di Oscar II, Gustavo V (v.), nato il 16 giugno 1858, che sposò nel 1881 Vittoria principessa di Baden (morta a Roma, 4 aprile 1930). Principe ereditario è suo figlio Gustavo Adolfo, duca di Scania, nato l'11 novembre 1882.

BERNALDA (A. T., 27-28-29). – Comune della provincia di Matera. Il centro è sorto nel suo luogo attuale per iniziativa di Berardino de Bernardo (sec. XVI), che fece risorgere, a un chilometro dalla sede primitiva, la località di Camarda già conosciuta fino dal 1099; e dal suo nome la chiamò Bernalda. Il paese è disteso su uno degli ultimi colli che digradano verso il Mare Ionio, nel piano metapontino; dista dal mare 11 km. e da Metaponto 3 km.; gode di un vasto panorama e domina la bassa valle del Basento, infestata dalla malaria. Il territorio comunale (27,75 kmq.) non è sufficiente all'operosità agricola dei suoi abitanti, i quali si recano a coltivare le terre feraci dei paesi vicini e della spiaggia tarantina. Si esporta molto grano; nei piani rivieraschi del Basento si coltivano ortaglie e frutta. Il comune conta 6668 abitanti, quasi tutti (6528) accentrati nel capoluogo. P. D. G.

BERNARD, Claude. – Nacque a Digione nel 1588, morì a Parigi nel 1641. Compiuti gli studî classici nel collegio dei gesuiti a Dôle e quelli di giurisprudenza a Tolosa, si recò a Parigi ove menò per un certo tempo vita assai dissipata. Il senso della caducità delle cose umane, e specialmente la morte in duello di un suo amico, lo decisero ad abbandonare il mondo per abbracciare lo stato ecclesiastico. Ordinato sacerdote (1622), la missione di tutta la sua vita fu di essere l'amico inseparabile dei

poveri, dei malati e dei prigionieri, al cui sollievo impiegò tutti i mezzi suggeritigli dalla sua ardente e generosa carità. Fondò a Parigi nel 1639 il piccolo seminario dei « trentatré alunni » per onorare i 33 anni della vita mortale di Gesù Cristo; e per la sua vita di rinunzie fu chiamato « il povero prete ». Sotto Pio X fu introdotta la causa della sua beatificazione.

Bibl.: Broqua (le commandant de), *Claude Bernard, dit le Pauvre Prêtre*, Parigi 1914. G. Cas.

BERNARD, Claude. – Celebre fisiologo francese nato a Saint-Julien (Rhône) il 12 luglio 1813, morto a Parigi il 10 febbraio 1878. Di umile origine, fu dapprima impiegato di farmacia, finché, laureatosi in medicina, divenne assistente e poi successore del Magendie. Nel 1854 il governo francese creò per lui la cattedra di fisiologia al Collège de France, che egli tenne fino al 1868, passando quindi all'insegnamento della fisiologia generale al Musée d'histoire naturelle. Fu membro dell'Accademia e senatore dell'Impero.

Il Bernard ha contribuito come pochi altri cultori della fisiologia al progresso di questa scienza, non solo con la scoperta di molti fatti d'importanza fondamentale, ma anche per l'indirizzo metodologico e dottrinale impresso ad essa. Si deve a lui la prima descrizione della funzione glicogenica del fegato, dei nervi vasomotori e dell'azione del curaro; di grande interesse sono anche i suoi studî sulla funzione del pancreas, sulla corda del timpano, sul calore animale, sull'azione degli anestetici, e sul nervo spinale.

A lui si deve in gran parte l'adozione del metodo sperimentale nello studio dei problemi della medicina clinica e della terapeutica. Restano come opere fondamentali nella storia del pensiero scientifico contemporaneo l'*Introduction à l'étude de la médicine expérimentale* (1865) e *La Science expérimentale* (1878).

Furono tra i suoi allievi più noti Bert, Ranvier, Gréhant, Dastre, D'Arsonval e Morat. Gli furono erette statue, a Parigi e a Lione.

Opere principali: *Leçons de physiologie expérimentale appliquée à la médecine* (1855-56); *Leçons sur les effets des substances toxiques et médicamenteuses* (1857); *Leçons sur la physiologie et la pathologie du système nerveux* (1858); *Leçons sur les propriétés physiologiques et les altérations pathologiques des liquides de l'organisme* (1858); *Nutrition et développement* (1850); *Leçons sur les propriétés des tissus vivants* (1865); *De la Physiologie générale* (1872); *Leçons sur les anesthésiques et sur l'asphyxie* (1875); *Leçons sur la chaleur animale etc.* (1875); *Leçons sur la diabète et la glycogénèse animale* (1877); *Leçons sur les phénomènes de la vie communs aux animaux et aux végétaux* (1878-79); *Leçons de physiologie opératoire* (1879); *Leçons de pathologie expérimentale* (1880).

Bibl.: Morat, in *Dictionnaire de Physiologie*, II, 1897, p. 77. V. Du.

BERNARD, Émile. – Pittore francese nato il 28 aprile 1868 a Lille (Nord). Amico di Cézanne e di Van Gogh, si staccò da loro per lanciare il manifesto del simbolismo. Dopo aver pubblicato il volume *Reflexions d'un témoin de la décadence du beau* (Parigi 1902), raccomandò lo studio degli antichi maestri. Dal 1905 al 1908 diresse una rivista, la *Rénovation esthétique*, che portava il motto: « Non esiste un'arte antica, né un'arte moderna: esiste l'arte; cioè la manifestazione di un ideale eterno ». Con questo programma bastava fare un passo per scivolare nell'accademia. Se il B. riuscì ad evitarla ancora in quei quadri che riportò dall'Egitto (*Les Prostituées du Caire*, 1898) o da Venezia (*Le Pont, Coquetterie*, ecc.), dal 1910 in poi il suo talento si guastò. Un certo numero delle sue tele fanno pensar troppo ai quadri da museo. In sostanza è più interessante la penetrazione che egli dimostra nei suoi scritti, specialmente nei *Souvenirs sur Paul Cézanne* (Parigi 1912) e negli articoli sul Magnasco, che la sua attività di pittore. Il libro *Le grand et très divin Michelange* (Tonnerre 1924) è una eloquente professione di fede nella virtù del classicismo. Peccato che, invece di assomigliare ai grandi maestri, che pur dimostra di comprendere così bene, il B. si avvicini piuttosto ai più mediocri Bolognesi: così può rilevarsi nei quadri sul *Cycle humain*, dei quali ha presentato recentemente varie versioni, e che ricordano anche Chenavard. Migliori sono i suoi paesaggi, per lo più alla seppia (*Vue de Venise, de Senlis*, ecc.), di notevole spontaneità.

I musei italiani, e specialmente quello di Trieste, hanno fatto acquisto dei suoi ultimi quadri. Il B. è autore di un romanzo, *La danseuse persane* (Parigi 1928), e di un volume di versi, *Les cendres de gloire*, sotto lo pseudonimo di Jean Dorsal (Parigi 1906). Nel 1912 ha pubblicato la sua corrispondenza con van Gogh (Parigi 1906).

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; M. Denis, *Théories*, Parigi 1911; P. Jamot, in *Gaz. des Beaux-Arts*, 1912, II, pp. 341-65; V. Pica, *Un moderno (sapiente) architetto del libro: E. B.*, in *Rass. d'arte (Vita d'arte)*, V (1918), pp. 111-38; ristampato in *Attraverso gli albi e le cartelle*, s. 4ª, pp. 307-346; M. Sarfatti, *Segni, colori e luci*, Bologna 1925, pp. 181-87. J. J. G.

BERNARD, Félix. – Paleontologo francese, nato nel 1864, morto nel 1899. Sebbene scomparso giovanissimo, ha lasciato importanti studî, dal punto di vista dell'evoluzione, i quali stabiliscono le modificazioni che subiscono le cerniere dei molluschi bivalvi, parallelamente a quelle degli animali che le secernono. Scrisse anche un noto trattato di paleontologia (*Éléments de paléontologie*, 1895) nel quale difende la teoria dell'evoluzione. Questo trattato si si distacca dagli altri contemporanei per il fatto che il B. insiste sui rapporti della paleontologia con le scienze biologiche. G. C.-R.

BERNARD, Jean-Jacques. – Scrittore francese, figlio di Tristan B. (v.), nato nel 1888 a Enghien-les-Bains (Seine-et-Oise). Il suo primo lavoro drammatico fu *Le voyage à deux*, in 1 atto (1909). Seguirono *La joie du sacrifice*, pure in 1 atto (1912), e un volume di novelle, *L'épicier* (1914). Poi, dopo la parentesi della guerra: *Les enfants jouent*, racconti di guerra (1919); *La maison épargnée*, 3 atti (1919); *Le feu qui reprend mal*, 3 atti (1924); *L'invitation au voyage* (1924; una sua nuova versione è del 1926); *Les tendresses menacées*, racconti (1924); *Denise Marette*, 3 atti (1925); *L'âme en peine*, 3 atti (1926); *Le secret d'Arvers*, 1 atto (1926). Il teatro del B., noto anche fuori dei confini di Francia, è stato chiamato « teatro del silenzio » o, come l'autore preferisce dire, « teatro dell'inespresso ». Il B. ha rinunziato ai procedimenti del grande teatro classico, in cui solitamente i personaggi manifestano la loro psicologia confessandosi con più o meno lucida chiaroveggenza. Convinto che l'uomo non vede chiaramente in sé, né, molto meno, è in grado di comunicare altrui quello che in modo più o meno confuso sente agitarsi nella sua subcoscienza, il Bernard ama rivelare gli stati d'animo dei suoi eroi (ordinariamente borghesi del tempo nostro) solo indirettamente, per cenni, sottintesi e pause. A questa nuova tecnica, che in Italia fu già adottata da R. Bracco nel *Piccolo Santo*, e che è l'estrema conseguenza dell'evoluzione del teatro, o meglio della sua involuzione, dopo Ibsen e specialmente dopo Čechov, non sono estranee le influenze di Maeterlinck (visibili soprattutto ne *L'âme en peine*), e, specialmente, delle teorie di Freud sul subcosciente. Il teatro completo del B. è stato pubblicato, finora, in due volumi, Parigi 1928.

Bibl.: S. d'Amico, in *Resto del Carlino*, 25 aprile 1924, e in *Idea nazionale*, 14 marzo 1925; L. Lemonnier, in *Revue mondiale*, 1 agosto 1925; J. Palmer, *Studies on the contemporary theatre*, Londra 1927. S. D'A.

BERNARD, Joseph. – Scultore nato a Vienne (Isère), il 17 gennaio 1866. Figlio di un tagliapietre, frequentò dapprima la scuola di Belle Arti di Lione, poi quella di Parigi, ma presto dimenticò i precetti della scuola per ricordarsi del martello e dello scalpello che aveva maneggiato nella sua infanzia. Verso il 1905 cominciò a lavorare scolpendo direttamente nel marmo; aveva anche l'abitudine di modellare nel gesso invece che nell'argilla. Esordì con *L'effort vers la nature* e *Sphynx moderne*, e dopo il 1910 espose regolarmente al *Salon d'Automne*. Fra le sue opere principali si notino: la *Bacchante* (1910), la *Jeune fille à draperie* (1913), la *Porteuse d'eau*, e la *Femme à l'enfant*. Nel 1912 eseguì per Vienne il monumento a Michel Servet. I suoi disegni, all'acquerello o no, per la loro abbondanza e qualità occupano un posto importante nella sua attività. In Joseph Bernard, le preoccupazioni tecniche dominano e comandano. La sua speciale tecnica di scolpire la pietra ha fatto spesso ravvicinare l'opera sua alla scultura egiziana. L. Gi.

Bibl.: T. Klingsor, *J. B.*, Parigi 1923; P. Fierens, in *Dedalo*, IV (1923-24), pp. 646-62; id., in *L'Art et les artistes*, 1923, p. 98 segg.; T. Leclère, in *Art et Décoration*, 1924, p. 17 segg.

BERNARD, Montague. – Giureconsulto inglese, nato il 28 gennaio 1820 a Tibberton Court (Gloucestershire) e morto a Overross il 2 settembre 1882; professore di diritto internazionale nell'università di Oxford dal 1859. La sua meritata fama di valente studioso internazionalista gli procurò il conferimento di numerosi e importanti incarichi, tanto che nel 1874 fu costretto ad abbandonare l'insegnamento. Dei suoi scritti ricordiamo le letture di diritto internazionale (Oxford 1859) e di diplomazia (Londra 1868), e quelli sulla guerra di secessione americana del 1861 (Oxford 1861, Londra 1863, 1870). G. Er.

BERNARD, Noël. – Botanico francese nato a Parigi il 13 marzo 1874, morto a Poitiers il 26 gennaio 1911. Studiò a Parigi, fu preparatore aggiunto al Museo di Storia Naturale, nel 1901 venne nominato *maître de conférences* alla facoltà di scienze di Caen e nel 1908 professore di botanica all'università di Poitiers.

Si occupò specialmente di biologia vegetale studiando i rapporti che passano fra il fungo delle micorrize delle Orchidee e le

piante ospiti e dimostrò che i semi delle Orchidee non germinano che in presenza del fungo della micorriza. Dopo la sua morte è stata pubblicata un'opera postuma: *L'évolution des plantes* (Parigi 1916). F. Cor.

BERNARD, Pierre-Joseph. – Nato a Grenoble nel 1708, morto nel 1775, più noto col nome di Gentil-Bernard, è della schiera dei « petits poètes » del '700 (Louis Racine, St. Lambert, Gresset, ecc.; v. la raccolta *Petits Poètes du XVIII^e siècle*, Parigi 1879-86) e di quella dei letterati del « Caveau » fondato da Crébillon figlio. Segretario del generale marchese de Pezay, poi del maresciallo de Coigny, cantò *Les Campagnes d'Italie en 1733 et 1734*, cui prese parte. Reduce a Parigi, ebbe subita fama pubblicando, nell'*Almanach des Muses*, e più, leggendo nei salotti mondani e a corte, le sue rime galeotte, pronube dei proprî amori (*Poèmes*, *Odes*, *Madrigaux*, *Epîtres*, ecc.) o di quelli della Pompadour (*Dialogues Orientaux*; *Aminte et Médor*). Più tardi la recitazione di brani voluttuosi, accortamente scelti, de *L'Art d'Aimer*, gli valse una lettera celebre del Voltaire, dov'egli è ribattezzato Gentil e dove il suo poema è proclamato « ouvrage unique ». Giudizio imprudente, del quale il Voltaire ebbe a pentirsi quando il poema, tenuto inedito per trent'anni e apparso alla luce all'insaputa del B., ormai prossimo a morire e già demente da quasi un lustro, fu biasimato dalla critica per le sue oscenità e per il suo stile artificioso. Il B. scrisse anche commedie e balletti (*Elmire*; *Les Surprises de l'Amour*, ecc.) e, nel 1737, un'applaudita tragedia lirica (*Castor et Pollux*, musica del Rameau, in 5 atti, poi per decisione del « Caveau » ridotta a 3 atti), tradotta in Italia da J. A. Sanvitale (1758) e rimaneggiata dal Frugoni (*I Tindaridi*, 1759). Ma la sua fama restò legata a *L'Art d'Aimer*, che fu portato anche sulle scene (*G. B. ou l'Art. d'Aimer*, vaudeville de Dumanoir et Clairville, 1846).

Ediz.: *Œuvres complètes*, par F. Fayolles, voll. 2, Parigi 1803; *Poésies choisies*, con bio-bibliogr. di Em. Drujon, Parigi 1884. F. Pi.

BERNARD. Tristan. – Commediografo francese, il cui vero nome è Paul Bernard. Nacque a Besançon, di famiglia ebraica, nel 1866. È stato ed è uno degli autori più acclamati nei teatri *boulevardiers* di Parigi; i suoi personali motti di spirito, e di salace commento alla vita contemporanea, lo hanno reso popolare non meno delle sue numerosissime commedie in uno o più atti.

Fra queste ricordiamo: *L'inglese come lo parlano*, *Il vero coraggio*, *I piedi nichelati* (1895), *Il fardello della libertà* (1898), *Il solo bandito del villaggio* (1898), *L'affare Mathieu* (1901), *Daisy* (1902), *Prigioniero* (1904), *Triplepatte* (in collaborazione con Gotfernaux, 1905), *La sorella* (1907), *Alla ribalta* (1908), *I gemelli di Brighton* (1909), *Il ballerino sconosciuto* (1909), *Il pittore esigente* (1910), *Il piccolo caffè* (1911), *Schiavi si nasce* (con Schlumberger, 1912), *L'automobilista* (1913), *Jeanne Doré* (1913), *La fiaccola e il faro* (con Athis, 1914), *Il pollaio*, *La moglie di Loth* (1918), *La cravatta del Bon Marché* (1919), *L'idea del signor Dumorel* (1920), *Il cordon bleu* (1920), *Abbracciatemi* (1923), *Anche lei* (1924). Scrisse anche romanzi, come: *Mémoires d'un jeune homme rangé*; *Un mari pacifique*, e un libro umoristico di psicologia sullo sport, *Autour du ring*.

Scrittore esclusivamente comico, il B. risale talvolta, se non sempre, dalle note meramente piacevoli a quelle di significazione umoristica vera e propria. Egli non è un creatore di caratteri, ma di situazioni e di macchiette: come nel *Piccolo caffé* dove pone il caso di un cameriere arricchito che, per tener fede a un contratto, di giorno deve far servizio mentre di notte fa il *viveur* o ne *La fiaccola e il faro*, dove un giornalista che scrive articoli rivoluzionarî, con pseudonimo, in un giornale del mattino, e articoli reazionari, con altro nome, in un giornale della sera, dopo una furiosa polemica, finisce col doversi battere con sé stesso; o nei *Gemelli di Brighton*, dove riprende per l'ennesima volta il tema dei *Menechmi* di Plauto; o in *Triplepatte*, o nel *Fardello della libertà*, o nei *Piedi nichelati*, ecc., dove ripresenta con compiacimento, ridotto a una sorta di nuda essenza, un tipo marionettistico d'essere istintivo, debole, sbandato e irresoluto, una specie di maschera in cui si confessano gl'istinti umani più comicamente elementari, ma con una sorta d'obiettiva nettezza e di distaccato vigore, sì da elevare l'ignara amoralità delle sue ridevoli avventure al disopra del livello della comune *pochade*.

Opere: *Théatre de T. B.*, Parigi, 1908 segg.

Bibl.: Sul B., vedi H. Bordeaux, *La vie au théâtre*, I (che contiene un saggio sul Teatro del B.), Serie 2^a, 3^a e 4^a, Parigi 1910 segg., e in genere le cronache drammatiche francesi degli ultimi trent'anni. S. D'A.

BERNARDA. – Antica misura italiana di capacità per aridi. Equivaleva a Pesaro a litri 14,196583 (sottomultiplo *gomina*, eguale a litri 0,709829); a Rimini a litri 14,58333; a Cesena a litri 6,908865.

BERNARDES, Arthur da Silva. – Uomo politico brasiliano nato a Viçosa (Stato di Minas) nel 1875. Dapprima capo del governo municipale della città nativa, poi deputato al Congresso dello stato, indi al Congresso nazionale, fu in seguito ministro delle Finanze a Minas, presidente di quello stato (1918-1922) e presidente della repubblica (1922-1926). È attualmente senatore federale.

BERNARDES, Diogo. – Nato in Ponte da Barca (1530?), prese parte nel 1578 alla spedizione del Marocco, e, rimasto prigioniero, fu liberato molti anni dopo da Filippo II; morì probabilmente nel 1605. È notevole fra i poeti della scuola italiana e in ispecie fra i bucolici, per armonia e purezza di espressione e chiarezza di concetti. Di lui rimangono le raccolte intitolate: *Varias rimas ao bom Jesus e à Virgem gloriosa* (Lisbona 1594), *Flores do Lima* (Lisbona 1596), *O Lima, em o qual se contem as suas eglogas e cartas* (Lisbona 1596) in cui sono contenute composizioni nel gusto medievale (*endechas*, *voltas*, *villancetes*) e forme poetiche proprie del Rinascimento (egloghe, epistole; ecc.). Parte della sua opera è dominata dal sentimento religioso. Fu accusato da Faria e Sousa di aver tolto a Camões alcune egloghe e il poemetto *Santa Ursula*.

Bibl.: Th. Braga, *D. Bernardes*, in *Historia dos quinghentistas*, 1871, pp. 244-310; *Historia da litter. portugueza*, 1914, II, pp. 345-57. Y. R.

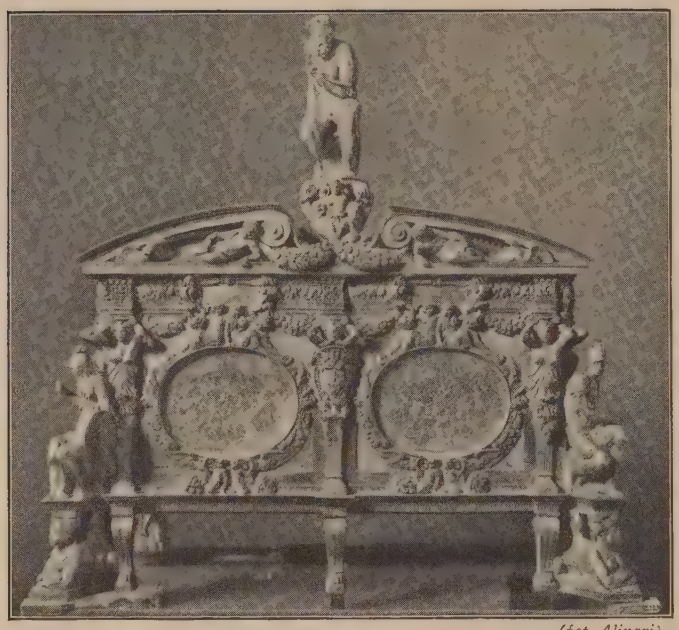
BERNARDES, Manoel. – Religioso e teologo, nato in Lisbona nel 1644 e morto nel 1710. Eloquente e sincero, fu teologo profondo; il suo stile è limpido, la lingua ricca. Alla sua prima opera, *Exercicios espirituaes e meditações* (Lisbona 1686), il cui fine era innalzare l'animo alla contemplazione delle cose divine, segue nel medesimo anno *Luz e Calor*, opera voluminosa diretta a illuminare la ragione e a fortificare la volontà e l'amor di Dio. La sua opera principale è però la *Nova Floresta* (Lisbona 1706-28), erudita raccolta di sentenze e di riflessioni in cinque volumi. Altri suoi scritti sono *Os ultimos fins do homem* (Lisbona 1728) e *Estimulo pratico para seguir o bem e fugir o mal* (Lisbona 1730).

Bibl.: L. A. Rebello da Silva, *O Padre M. Bernardes*, in *Bosquejos historico-litterarios*, 1909, II, pp. 93-139; A. F. de Castilho, *Noticia da vida e obras do Padre M. B.*, in *Excerptos*, Lisbona 1845, II, pp. 271-307. Y. R.

BERNARDI, Antonio Maria. – Pittore, nato in Bologna, lavorò a Bologna, Venezia, Padova, Vicenza, Mantova, Schleissheim e Düsseldorf. Col fratello Fabrizio appartiene a quella schiera di pittori decoratori che s'imposero in Germania con la loro abilità e genialità e che poterono svolgere la loro attività nei molti castelli sorti alla fine del sec. XVII e all'inizio del XVIII nella Germania occidentale e meridionale. Artisti come il B. ebbero una certa importanza per la pittura barocca, influendo specialmente sullo sviluppo della pittura di prospettive architettoniche. Prima al servizio dell'elettore di Baviera, Antonio B. lavorò a Schleissheim e a Lutheim; poi nei castelli di Düsseldorf e di Bensberg per l'elettore Giovanni Guglielmo. Fra le prime opere dei fratelli B. in Italia sono la decorazione del soffitto della cappella della Madonna del Monte in Bologna e di quello di S. Stefano e S. Moisé in Venezia.

Bibl.: L. Crespi, *Vite dei pittori bolognesi*, Roma 1769, III, p. 170; Board, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; A. Feulner, *Bayrisches Rokoko*, Monaco 1923, p. 100. Fr. B.

BERNARDI, Enrico. – Ingegnere, nato a Verona nel 1841. Si laureò a Padova in matematica nel 1867 e fu prima assistente a Padova, poi professore nell'Istituto tecnico di Vicenza e quindi nella Scuola d'ingegneria di Padova; morì a Torino il 21 febbraio 1919. Il B. va annoverato tra i precursori dell'automobile. Infatti egli fin dal 1876 aveva iniziato studî sperimentali profondi sui motori a scoppio, applicandoli anche ad una macchina per cucire. Nel 1884, presentando all'Esposizione internazionale di Torino il suo primo motorino a benzina, preconizzava la sua applicazione alla locomozione; nel 1893 montò il motore a benzina, da lui stesso adattato alle speciali esigenze dell'impiego, su una ruota di propulsione per una bicicletta ordinaria, realizzando così la prima motocicletta. Subito dopo ideava e costruiva le sue prime automobili a tre e a quattro ruote, che cominciarono ad essere prodotte industrialmente a Padova nel 1896. La vetturetta Bernardi, munita di motore da 2,5 cavalli, presentava, sia nel motore sia nei meccanismi di trasmissione e di guida, dispositivi originali che in parte precorsero i tempi e in parte sono rimasti nelle costruzioni automobilistiche successive; la macchina raggiungeva i 35 km. all'ora e con questa velocità vinse le prime corse. Molte altre invenzioni di minore importanza pratica, di cui fanno testimonianza i cimelî conservati nella R. Scuola d'ingegneria di Padova, rivelano la sua genialità e versatilità. E. F.



(fot. Alinari)

GIOVANNI BERNARDI, Cristalli intagliati nella Cassetta Farnese
Napoli, R. Museo Nazionale

BERNARDI, GIOVANNI, da Castelbolognese. – Incisore in pietre dure e medaglista. Nacque nel 1496 da Bernardo orefice. Operò prima alla corte di Alfonso I d'Este; recatosi a Roma, vi lavorò per i cardinali Ippolito de' Medici e Giovanni Salviati, poi per Clemente VII che lo nominò nel 1534 maestro di zecca (carica da lui tenuta con una interruzione fino al 1545) e per il cardinale Alessandro Farnese; si ritirò infine a Faenza dove morì nel 1553. Si valse prevalentemente di disegni di Michelangelo, di Perin del Vaga e di altri: molte delle sue composizioni si conoscono soltanto da repliche in targhette di bronzo.

L'opera sua più insigne è il lavoro d'intaglio per la Cassetta Farnese, che fu cominciata nel 1543 in parte su disegni di Perin del Vaga. Meno felice invece è la coppa di cristallo coll'*Arca di Noè* (Firenze, Museo degli argenti antichi), eseguita pure per il cardinale Alessandro Farnese, e che fu riconosciuta recentemente per opera sua dal Kris, il quale identificò pure una serie di cristalli (parte in una cassetta a Copenaghen, parte nella croce e nei candelabri fatti da Antonio Gentile nel 1581 per il cardinale Farnese, ora nel tesoro di San Pietro in Vaticano) con scene della vita di Cristo, incisi dal B. per lo stesso cardinale nel 1539 e nel 1547, sempre derivandone più o meno fedelmente la composizione da disegni di Perin del Vaga. Come medaglista si conosce di lui una medaglia, fusa in oro, per l'incoronazione di Carlo V in Bologna (1530); ma son migliori quelle coniate: due di Clemente VII (1529) e una di Carlo V (1535). Il B. può considerarsi come il migliore rappresentante della glittica italiana del manierismo.

BIBL.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; O. M. Dalton, *Catalogue of the engraved Gems of the postclassical Periods in the British Museum*, Londra 1915, pp. XXXVIII-XXXIX e LXXII, nn. 787, 813, 852, 878; L. Planiscig, *Transformierte deutsche Plaketten nach Vorlagen des G. Bernardi*, in *Kunst und Kunsthandwerk*, XX (1917); A. De Rinaldis, *Il cofanetto farnesiano del Museo di Napoli*, in *Boll. d'arte*, n. s., III (1923-24), pp. 145-65; V. Glomanin, *Bjaergkrystaller af G. Bernardi da Castelbolognese*, Copenaghen 1925; id., *Rock-crystals by G. Bernardi*, XLVIII (1926), pp. 9-13; N. Krasnowa, *Rock-crystals by G. Bernardi in the Hermitage Museum*, in *The Burl. Mag.*, LVI (1930), pp. 37-38. F. Ro.

BERNARDI, IACOPO. – Educatore e sacerdote italiano, nato a Follina (Treviso) nel 1813, morto nel 1897. Fu professore di storia e filosofia a Venezia. Nel 1861, a causa delle sue idee liberali, dovette fuggire da Venezia e cercare un rifugio in Piemonte, dove venne nominato insegnante nel seminario di Pinerolo.

Tra i suoi scritti, si ricordano in modo speciale varie opere pedagogiche: *Della patria potestà e dell'educazione*, Venezia 1850; *Sull'istruzione primaria*, Pinerolo 1857; *Sugli asili d'infanzia e la necessità di una riforma*, Pinerolo 1860. Ma scrisse inoltre numerose opere biografiche fra le quali citiamo: *Vita e documenti di Pier Alessandro Paravia*, Torino 1863; *Vita di Guendalina Borghese*, Torino 1855; *Vita di Giambattista Bodoni*, Saluzzo 1872, ecc.

BERNARDI, STEFANO. – Musicista, nato a Verona nel 1575, morto a Salisburgo (?) nel 1638. Dottore in *utroque jure*, divenne sacerdote e si dedicò alla musica sacra e profana, ch'egli aveva appreso probabilmente a Roma. Fu per lungo tempo maestro di cappella del duomo di Verona. Nel 1628 fu chiamato a Salisburgo da quell'arcivescovo.

Tra le sue musiche profane (madrigali e madrigaletti) si trovano sonate a tre voci, tra le sue musiche sacre, sinfonie e « canzoni per sonar». Queste opere furono quasi tutte stampate più volte; l'op. 4 ci rimane in cinque edizioni. Le otto sinfonie a sei voci, contenute nei suoi *Concerti accademici*, op. 8 (1615, ristampata nel 1616), sono importanti per l'origine dello stile concertante perché portano le indicazioni significative: *tutti*, *solo*, *due violini*. Ma già nei *Mottetti in cantilena* del 1613 (ristampati nel 1623) un pezzo da chiesa a quattro voci, intitolato *Sonata in sinfonia*, offre il contrasto prettamente concertistico tra due corpi strumentali: uno più « grosso » dell'altro: i due violini con la viola, il basso (e l'organo) e i due violini (con l'organo). Ricordiamo che, in quest'epoca, canzone e sonata sono sinonimi e così pure sonata e sinfonia: le differenze sono tecniche, non di forma. Del B. esiste anche un trattatello teorico *Porta musicale*, pubblicato a Verona nel 1615.

BIBL.: *Salzburger Chronik*, 1899, 11-12. F. To.

BERNARDIN DE SAINT-PIERRE: v. SAINT-PIERRE, BERNARDIN de.

BERNARDINE CISTERCIENSI: v. CISTERCIENSI.

BERNARDINI, PAOLINO *senior*. – Domenicano del sec. XVI. Nacque in Lucca il 17 marzo 1518 e vestì l'abito religioso nel 1532. Fu uno dei più dotti insegnanti domenicani del suo tempo e apologista stimato. Attaccò i protestanti nel 1552, e difese la dottrina del Savonarola in Roma nel 1558. Fu amico di S. Filippo Neri; istituì una congregazione speciale domenicana in Abruzzo, e diresse il beato Giovanni Leonardi nella fondazione dei chierici della Madre di Dio, di cui fu luminare il Mansi. Morì in Napoli il 23 giugno 1585.

OPERE: *Admonitione catholica a tutti i fedeli christiani di Vincentio Lirinense, fatto per quelli che al tempo delli heretici si trovano*, Lucca 1549; *Concordia ecclesiastica contro tutti gli eretici*, Firenze 1552; *Narrazione e discorso circa la contradizione quando fatta contro l'opere del R. P. fra Girolamo a tempo di papa Paolo IV per condannarla per eretica, sed non praevaluerunt*, edita dal Quétif in appendice alla vita del Savonarola di Pico della Mirandola, Parigi 1674. Un manoscritto molto importante riguardante la difesa del Bernardini è nella Bibl. di Lucca, n. 195.

BIBL.: J. Quétif e J. Echard, *Scriptores Ord. Praed.*, II, Parigi 1721, p. 274; P. Tacchi-Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, Roma 1910, pp. 82 segg., 346; I. Taurisano, *I domenicani in Lucca*, Lucca 1914, pp. 38 segg., 112-125; Fr. Lauckert, *Die italienischen literarischen Gegner Luthers*, Friburgo in B. 1912, pp. 556-68; I. Schnitzer, *Savonarola*, Monaco 1924, p. 876 seg. I. T.

BERNARDINO da FELTRE, beato. – Al secolo fu Martino Tomitano, nato a Feltre nel 1439; sua madre, Corona Rambaldoni, era cugina del famoso Vittorino. Studiò a Padova, e ivi ricevette da S. Giacomo della Marca l'abito di frate minore e il nome di Bernardino nel 1456. Ordinato sacerdote a Mantova nel 1463, dopo varî felici tentativi oratorî, ottenne nel 1469 le patenti di predicatore, e dopo la sua prima Quaresima, predicata nel 1471 a Peschiera, percorse in lungo e in largo l'Italia settentrionale e centrale. Fu oratore popolare, che con parola piana e con sicura esperienza dei bisogni materiali e morali delle moltitudini mirava a toccarne il cuore per migliorarne i costumi. Fu anche molto sospettato e temuto, perché intendeva a riforme pratiche e volgeva a suo piacimento l'animo del popolo. Ebbe parte precipua nell'istituzione dei Monti di pietà, ideati e promossi dall'ordine francescano per sottrarre le classi più povere alle angherie degli usurai. Il primo Monte pare fosse da lui eretto a Mantova nel 1484. Per tale sua opera benefica dové sostenere attacchi e persecuzioni, e nel 1488 fu sfrattato da Firenze, dove non poté tornare che nel 1493, e a certe condizioni. Basso di statura, fu chiamato il « Piccolo »; ricoprì, nel suo ordine dei francescani dell'Osservanza o Riformati, le cariche di definitore e di provinciale. Morì a Pavia il 28 settembre del 1494.

Si hanno a stampa di lui un *Sermone sull'umiltà* (Feltre 1754) e cinque prediche in volgare sulla perfezione della vita cristiana (Venezia 1532).

BIBL.: L. da Besse, *Il B. Bernardino da Feltre e la sua opera*, traduz. di A. Acquarone, Siena 1905, voll. 2; ivi sono elencati e discussi i biografi del beato e le loro fonti. G. D. L.–Al. Ga.

BERNARDINO da FOSSA: v. AMICI, BERNARDINO.

BERNARDINO da FOSSANO: v. BERGOGNONE.

BERNARDINO di Mariotto dello Stagno. – Pittore, nacque verso il 1478 a Perugia, e quivi morì nel 1566. Eseguì nel 1497 una *Incoronazione di Maria* per Gualdo Tadino; dipinse poi per S. Francesco di Matelica una *Madonna col Figlio e Santi*. Verso il 1502 andò a S. Severino, ove rimase quasi ininterrottamente fin oltre il 1521. A questo periodo appartengono le opere sue più notevoli: *La Madonna del Soccorso* (1509) nel duomo; *Madonna e Santi* (1512) in S. Domenico; l'*Annunciazione* e due tavolette nella Pinacoteca di S. Severino (1514). Dal 1522 fino alla morte fu a Perugia, nella cui pinacoteca si conservano le ultime tavole sue. Movendo da Fiorenzo di Lorenzo, attraverso Ludovico di Angelo che gli fu maestro, esagerò rozzamente la durezza del disegno e la levigatezza del colorito, con riflessi del Crivelli, del Pintoricchio, del Signorelli e di Raffaello, ma sempre mediocremente.

Bibl.: U. Gnoli, *Pittori e miniatori dell'Umbria*, Spoleto 1923. L. M. T.

BERNARDINO da Siena, santo. – È uno dei più efficaci e più geniali tra i predicatori italiani del Quattrocento. Nacque a Massa Marittima, in territorio di Siena, l'8 settembre 1380 da Albertotto Albizzeschi e da Nera di Bindo degli Avveduti. Rimasto presto orfano di padre e di madre, fu allevato come figlio presso lo zio paterno Cristofano. Attese agli studî di retorica e di filosofia nella scuola di un Giovanni da Spoleto, che per incarico del comune senese leggeva anche pubblicamente in quegli anni la *Divina Commedia*; ma presto nacque e predominò nel suo animo un' imperiosa vocazione religiosa che lo inclinò sin dall' adolescenza alle opere di pietà, e dopo una grave malattia da lui sofferta nel 1401 lo indusse, persuaso anche da un sogno, ad entrare nell'ordine francescano. Lasciata parte dei suoi beni ad istituti religiosi e distribuito il rimanente ai poveri, entrò in religione nel 1403, e l'anno dopo prese gli ordini sacri. Iniziò assai modestamente, nel 1405, la sua vita di oratore, predicando ai contadini dei villaggi intorno a Siena, e nel 1408 si recò ad Alessandria per udirvi San Vincenzo Ferreri; ed è verosimile che l'eloquenza di lui avesse una certa efficacia sul modo di predicare tenuto poi dall'Albizzeschi. Tuttavia non sembra ch'egli salisse in molta fama prima del 1417, quando, recatosi a predicare in Lombardia, parve risvegliare nel popolo, e segnatamente a Milano, il mistico fervore e la contrizione sincera che avevan dato tanta potenza all'insegnamento francescano nel Duecento. Da allora sino al termine della vita, S. Bernardino andò predicando per quasi tutte le terre d' Italia, dovunque chiamato e desiderato come un benefattore, un padre, un maestro; dovunque risvegliando nelle coscienze la forza delle virtù cristiane, attutendo odî, conciliando fazioni, riformando i conventi del suo ordine, suscitando opere di carità e di abnegazione. Combatté efficacemente in Piemonte le dottrine eterodosse del frate domenicano Manfredi da Vercelli, che annunciava prossima la fine del mondo e la venuta dell'Anticristo; placò odî inveterati e ferocissimi a Crema; ottenne con la sua parola provvedimenti di carattere morale e riforme di abusi dai comuni di Milano, di Siena, di Perugia; persuase molti Piacentini a tornare nella loro città, che avevano abbandonata per sottrarsi alla crudele tirannide di Filippo Arcelli; fu anche consigliere deferentemente ascoltato di papa Eugenio IV e dell'imperatore Sigismondo. Tanta celebrità e tanta potenza, ancorché tutta spirituale, dovevano attirare sull'Albizzeschi anche molta invidia, e, poiché aveva un singolare culto per il nome di Gesù e ne raccomandava la venerazione alle moltitudini, con la sigla *IHS* (v.), che i suoi fedeli uditori solevano dipingere o scolpire un po' dappertutto, egli ne fu accusato di culto superstizioso ed eretico. Tra gli avversarî dell'Albizzeschi furono Poggio Bracciolini (v.), quel Manfredi da Vercelli da lui combattuto, e l'agostiniano Andrea da Cascia. Sembrava a costoro che quella devozione implicasse una mancanza di rispetto verso la Trinità, e un'eccessiva esaltazione dell'aspetto umano della figura di Gesù. Ad altri pareva anche superstizione, quasi l'Albizzeschi insegnasse che il culto di quel nome avesse in sé una virtù taumaturgica, e due volte gli fu intentato processo di eresia: una prima volta a Roma, nel 1427, e fu assolto, dopo una pubblica disputa, nella quale S. Bernardino ebbe a valido difensore fra' Giovanni da Capistrano; poi di nuovo nel 1431, e allora il processo già iniziato fu interrotto per l'intervento di papa Eugenio IV, che in una bolla dell'8 gennaio del 1432 pubblicò amplissime lodi della vita, della dottrina e dei costumi dell'Albizzeschi.

Uomo, oltre che di fervida carità, di molto senso pratico, San Bernardino sin dagl'inizî della sua vita religiosa s'era preoccupato delle dissensioni francescane, seguendo e propugnando la regola degli *Osservanti*. Sin dal 1405 egli aveva istituito secondo la nuova regola il convento della Capriola, vicino a Siena; tra il 1417 e il 1438, peregrinando per l'Italia, molti ne riformò o ne fondò di nuovi. Eletto per quattro anni (1438-42) Vicario generale degli *Osservanti*, operò con tanta prudenza da conquistar loro la maggioranza nell'ordine. Sciolto dalle cure del vicariato, benché vecchio e logoro di forze, riprese le sue predicazioni per la Toscana, l' Umbria, l'Abruzzo, finché, esausto, fu colto dalla morte nella città di Aquila il 20 maggio del 1444. Sei anni dopo, nella Pentecoste del 1450, celebrandosi in Roma il Giubileo, egli fu canonizzato dal papa Niccolò V.

Oltre che la sua devozione al nome di Gesù, va segnalata quella per la Vergine, e per S. Giuseppe, del cui culto fu promotore zelante. Fu, cosa notevole a quel tempo, sostenitore dell'infallibilità del pontefice (cfr. *Opp.*, III, p. 208). Diede della massima *extra Ecclesiam nulla salus* un' interpretazione restrittiva, per cui riprese anche Dante in quanto aveva collocato degl' infedeli nel Limbo. Senza essere stato un teologo di grandissimo valore, ha grande importanza nella storia della pietà cristiana per avere promosso devozioni destinate a grande diffusione e ripercussioni nel campo della stessa dogmatica.

(fot. Alinari)

San Bernardino da Siena in un dipinto di Neroccio di Bart. Landi
Siena, Accademia di Belle Arti

Gli oratori di allora non si curavano di conservare le loro prediche volgari, ma ne scrivevano lo schema, le partizioni, le citazioni sacre, insomma la materia dottrinale. Così San Bernardino ci ha lasciato in latino quattro quaresimali: *De Christiana religione*, *De Evangelio aeterno*, *Seraphim*, *De pugna spirituali*, un *Adventuale* composto di tredici sermoni, altri quattordici *De Christo Domino*, tredici *Pro Festivitatibus Sanctorum et Immaculatae Virginis Mariae*, venticinque *Sermones extraordinarii* e ventuno di vario argomento. Per fortuna un cimatore di panni senese, Benedetto di Maestro Bartolomeo, raccolse stenograficamente le 45 prediche dette dal Santo nella piazza del Campo di Siena durante l'agosto e il settembre del 1427, ed esse, che sono tra i documenti più singolari della prosa italiana nel sec. XV, ci fanno intendere, almeno in parte, quali fossero le virtù dell'eloquenza bernardiniana. Altre sue prediche in volgare, ma raccolte in compendio, sono tuttora inedite a Firenze (Riccardiana), a Siena (Biblioteca comunale) e a Pavia (Biblioteca universitaria).

Le opere latine furono edite a cura del p. Giovanni de la Haye, S. Bern. Senensis *Opera Omnia*, Lione 1635 e 1650. Una scelta di passi tratti dalle opere latine fu edita a cura del Card. Vives: S. Bernardinus Sen., *De Dominica passione, resurrectione et SS. nomine Jesu contemplationes*, Roma 1903. Le 45 prediche senesi del 1427 furono edite da L. Banchi, *Prediche volgari di S. B. da Siena*, Siena 1880-88, voll. 3.

Bibl.: Le più antiche vite del Santo sono: quella narrata da Vespasiano da Bisticci, in *Vite di uomini illustri del sec. XV*, ed. L. Frati, Bologna 1892-93, voll. 3, cfr. vol. I, p. 185, e la *Vie inédite de S. Bernardin de Sienne* in *Analecta Bollandiana*, XV, p. 314. Tra gli scritti moderni: P. Thureau- Dangin, *Un prédicateur populaire dans l'Italie de la Renaissance: S. Bern. de Sienne*, Parigi 1896, trad. it., Siena 1897; F. Alessio, *Storia di S. B. da Siena e del suo tempo*, Mondovì 1899; D. Ronzoni, *L'eloquenza di S. B. da Siena e della sua scuola*, Siena 1899; O. Bacci, *Le Prediche volgari di S. B. da Siena nel 1427*, Siena 1895; A. Bellono, *L'eloquenza di S. B. d. S. e la Scolastica*, Firenze 1906; A. G. Ferrers Howell, *S. B. of Siena*, Londra 1914; C. Faggiano, *L'eloquenza volgare di S. B. d. Siena, Saggio critico*, Firenze 1915; M. Sticco, *Il pensiero di S. B. da Siena*, Milano 1924; G. Paglioli, *S. B. da S. e la sua attività in Firenze negli anni 1424-'25*, Firenze 1928; A. Galletti, *L'eloquenza*, Milano [1929], I, cap. VI; Vernet, in *Dict. de théol. cath.*, 3ª ed., II, 1, Parigi 1923, coll. 787 segg. Al. Ga.

S. Bernardino, Affresco di Sano di Pietro nel Palazzo della Signoria in Siena

Iconografia. – Il Santo è rappresentato, senza eccezione, come un'esile figura, vestita del saio francescano; reca per attributi una tavola col Nome di Gesù e sovente posa su una rappresentazione schematica della terra, ch'è commentata dell'iscrizione *manifestavi nomen tuum hominibus*. L'aspetto del suo volto innocente fu per certo fissato da una maschera funebre, che ne conservò fedelmente i tratti. Contribuirono all'iconografia soprattutto gli artisti senesi, Sano di Pietro (tavole a Siena, a Tivoli, a Viterbo, a Montalcino, a Capistrano, a Acquapendente), il Sassetta, e altri.

Oltre che a Siena la sua iconografia ebbe diffusione nelle Marche e nell'Umbria (rilievi della facciata di San Bernardino di Perugia, di Agostino di Duccio; tavolette con storie della sua vita nella Galleria di Perugia). Da ricordare gli affreschi del Pinturicchio in Santa Maria in Aracoeli di Roma e la lunetta del Mantegna nella basilica del Santo a Padova.

Bibl.: K. Künstle, *Ikonogr. der Heiligen*, Friburgo in B. 1926. A. Sant.

BERNARDO di Alvernia (oppure di Gannat, di Clermont). – Domenicano, nativo di Gannat, vissuto in Francia tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV. Filosofo scolastico, fu seguace di San Tommaso, le cui dottrine difese contro Godefroid de Fontaines, Giacomo da Viterbo ed Enrico di Gand. Morì vescovo di Clermont.

Sue opere principali sono: *Lecturae super Libros Sententiarum*; *Contra dicta Henrici de Gandavo, quibus impugnat S. Thomam*; *Contra Godefridum de Fontibus*; *Contra Jacobum de Viterbio*; *Sermones*.

Bibl.: I. A. Fabricius, *Bibliotheca Latina mediae et infimae aetatis*, I, Amburgo 1734, p. 622; F. Lajard, *Hist. litt. de la France*, XXV, 1869, pp. 201-209; P. Mandonnet, in *Rev. des sciences philos. et théologiques*, 1913, pp. 59-61.

BERNARDO d'Angers. – Discepolo del famoso Fulberto a Chartres, maestro per breve tempo ad Angers, Bernardo è noto soltanto grazie alla sua unica opera, *Miracula Sanctae Fidis*, dedicata appunto a Fulberto, epperò composta prima del 1029. Attratto dalla fama della virtù miracolosa di S. Fede, egli si era recato a Conques, ov'era venerato il corpo della martire, e vi aveva raccolto notizie di inauditi miracoli, antichi e recenti (qualcuno dalla bocca stessa dei beneficati). Il libro che ne nacque si distingue dalle tante altre collezioni di miracoli, composte in quei secoli, per la vivacità grande della narrazione, l'originalità dei particolari, e un certo generale colorito novellesco. Si aggiunga che qualcuno dei suoi racconti ha notevole importanza per la storia della trasmissione di certi temi leggendarî.

Ediz.: *Patrologia latina*, CXLI, p. 129 segg.; cfr. *Analecta Bollandiana*, VIII, p. 65 segg. A. Mon.

BERNARDO da Bologna (al secolo Floriano Toselli). – Nato a Bologna il 17 dicembre 1699, vi morì il 19 febbraio 1768. Frate cappuccino dal 12 luglio 1717, superiore a Malta (1750-54), commissario provinciale (Milano 1758), scrisse opere teologiche (*Manuale Confessariorum ord. cap.*, Venezia 1737, 1740, rifatto dopo la censura dell'Indice, ivi 1745; *Institutio philosophica*, ibid. 1766; *Institutio theologica*, Ferrara e Venezia 1746, 1756). Più nota la *Bibliotheca Scriptorum Ordinis Minorum S. Francisci Cap.* (Venezia 1747), rifacimento di opera consimile del P. Dionigi da Genova, ricalcata sugli *Scriptores Ordinis Minorum* del Wadding.

Bibl.: G. V. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna 1791-1794, II, p. 94, III, p. 101; H. Hurter, *Nomenclator literarius*, III, Innsbruck 1907, p. 6; *Dictionnaire de théol. cath.*, II, c. 786 segg. A. P.

BERNARDO del Carpio. – Figura leggendaria della vecchia epica spagnuola, la cui origine e le cui vicende non sono ancora ben chiare.

Le antiche cronache latine di Lucas de Tuy e Rodrigo Ximenez de Rada ne narrano la storia con divergenze l'una dall'altra, e mostrano varietà di tradizioni, le quali si riflettono anche nella *Primera Cronica General* di Alfonso el Sabio che, nella seconda metà del sec. XIII, pur fondando la sua narrazione sulle fonti erudite, riferisce anche elementi romanzeschi, tratti forse da *cantares de gesta* che non ci sono pervenuti. Sulla scorta di Alfonso, ecco quanto, per ora, si può dire di B. La sua figura appare nel momento in cui la leggenda della rotta di Roncisvalle, passando dai giullari francesi ai castigliani, comincia, forse nella seconda metà del sec. XII, a spagnolizzarsi, come protesta del sentimento nazionale contro lo straniero invasore. La sua nascita è dall'unione illegittima o dal matrimonio clandestino del conte Sandias di Saldaña con Donna Chimena, sorella di Alfonso II il Casto, re di León (secondo un'altra versione con donna Thiber o Timbor, sorella di Carlo Magno). Quando il re ne fu informato, fece imprigionare il conte nel castello di Luna, rinchiuse Chimena in un chiostro e accolse presso di sé il fanciullo, curandone l'educazione, senza rivelargli il segreto della sua nascita. Bernardo crebbe forte e bello della persona, intelligente e savio, valoroso nelle armi e destro negli esercizi cavallereschi. Quando Alfonso, privo di eredi, promise la successione nel regno di León a Carlo Magno, a condizione che lo aiutasse nella lotta contro i Mori per la *Reconquista*, ma poi fu costretto dai grandi del regno a ritirare la sua promessa, Carlo sdegnato mosse contro Alfonso per farlo suo vassallo, e in questa guerra ebbe parte Bernardo, distinguendosi nella famosa battaglia di Roncisvalle, nella quale i Francesi furono sconfitti e caddero Orlando e gli altri paladini. Così egli apparve l'eroe spagnuolo, vendicatore dell'indipendenza del suo paese dallo straniero invasore, contrapposto all'eroe francese Orlando. Successivamente Bernardo, saputo da due nobili dame il segreto della sua nascita, chiese al re la liberazione del padre, ma ne ebbe un aspro rifiuto, a cui per il momento si rassegnò. Ma, morto Alfonso il Casto, quando, dopo i regni di Ramiro e Ordoño, salì al trono Alfonso il Magno, scoppiò ardente la lotta tra Bernardo risoluto a volere la liberazione del padre e il re che vi si rifiutava, perché non voleva violare la volontà di Alfonso il Casto. Alle ripetute richieste di Bernardo che ricordava le sue benemerenze nelle spedizioni militari e domandava in premio la libertà del padre, Alfonso il Magno dopo vane minaccie, scacciò Bernardo dalle sue terre. Allora Bernardo, insieme con alcune centinaia di cavalieri che lo seguivano, fondò su un'altura un forte castello, cui diede il nome di Carpio, e di là scendeva a far scorrerie nelle terre di Alfonso, scontrandosi spesso coi cavalieri di lui, sempre vincendo, raccogliendo molto

bottino e una volta traendo seco prigionieri due cavalieri del re. Stanco di queste continue scorrerie il re andò ad assediare il castello, e Bernardo, sperando di vincere con la generosità l'animo del sovrano, liberò i due cavalieri e li mandò al re, pregandolo di dargli in cambio il padre. Ma il re, pur grato della liberazione dei prigionieri, non volle esaudire la domanda. Ricominciate le ostilità, Alfonso fu esortato dai suoi cavalieri a far la pace con Bernardo e a restituirgli il padre, affinché cessassero i danni che il ribelle arrecava al regno con la sua guerriglia. Il re finalmente acconsentì, purché Bernardo gli consegnasse le chiavi del castello del Carpio. E così fu fatto. Ma quando i messi del re si recarono al castello di Luna per liberare il conte, lo trovarono morto da tre giorni. Il re allora comandò che il conte fosse vestito, messo a cavallo e sostenuto dietro da uno scudiero perché non cadesse, e così condotto a lui che l'attendeva insieme con Bernardo. Quando giunse, Bernardo gli si avvicinò reverente e gli baciò la mano, ma alla sensazione di freddo che n'ebbe, impressionato vivamente, alzò lo sguardo sul volto del padre e comprese di trovarsi dinnanzi a un cadavere. Di qui pianto e disperazione: Bernardo lamenta il suo triste destino d'aver perduto a un tempo il padre e il castello. Il re gl'ingiunse di allontanarsi tosto dal suo regno. Secondo una versione della leggenda, Bernardo morì in Ispagna, ma secondo un'altra versione che si collega con la nascita dell'eroe da Donna Timbor, recatosi, per consiglio del re, in Francia, quivi sarebbe morto dopo aver tolto in isposa Galinda, figlia del conte Alardos de Latre, da cui ebbe un figlio, Galin Galindez che divenne valoroso cavaliere.

La leggenda, non senza qualche diverso elemento romanzesco, fu cantata in alcuni *romances* e ispirò anche poeti epici e drammatici, fra i quali sono da ricordare Bernardo di Balbuena e, soprattutto, il grande Lope de Vega.

Bibl.: *Primera Crónica General... que mandó componer Alfonso el Sabio...*, ed. da R. Menéndez Pidal, Madrid 1906, I (*Nueva Bibl. de Autores Españoles*); M. Milá y Fontanals, *De la Poesia Heroico popular Castellana*, Barcellona 1874; M. Menéndez y Pelayo, in *Obras de Lope de Vega*, Madrid 1890-1911, VII; *Antología de Poetas líricos castellanos*, Madrid 1903, XI; *Romancero General*, ed. da A. Duran, I (*Biblioteca de Autores Españoles*, XVI). Ma. P.

BERNARDO di Chartres. – Fu spesso confuso con Bernardo Silvestre e Bernardo di Moelan; ma essendo egli morto nel 1130 è da distinguersi dagli altri, ancor vivi l'uno nel 1145 e l'altro nel 1167. B. ci apparisce ne' documenti come *magister scholae* in giovane età prima in Chartres e poi in Parigi, ove gli fu discepolo Giovanni di Salisbury, che ci dà le migliori notizie su di lui. Lasciò tre opere: un trattato in prosa, *De expositione Porphyrii*, che gli valse la fama di platonico; un trattato in versi sullo stesso argomento, del quale ci rimangono pochi frammenti, e uno scritto polemico, forse in contrasto con altri, per concordare Platone e Aristotele, che è perduto. Ammetteva tre categorie di esseri: Dio, realtà suprema ed eterna, la materia, creata dal nulla, che unendosi con le idee produce il mondo sensibile, e le idee o forme prototipi. Il suo platonismo si deformò qualche volta in panteismo, donde le accuse che gli furono mosse dagli scolastici avversarî. Ebbe discepoli Guglielmo di Conches e Riccardo di Coutances.

Bibl.: E. Langlois, *Maître Bernard*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LIV (1893); A. Clerval, *Les écoles de Chartres*, Chartres 1895, pp. 158 seg., 180, 248 seg. F. E.

BERNARDO di Chiaravalle, santo. – Nacque a Fontaines-lès-Dijon a pochi chilometri dalla capitale della Borgogna, probabilmente nel 1091, da genitori appartenenti all'alta nobiltà. Nel 1111 manifestò i primi segni della vocazione per la vita monastica: l'anno seguente fu ammesso, insieme con i fratelli ed alcuni amici, nel monastero di *Cistercium* (Cîteaux), origine dell'ordine cisterciense, sorto poco prima con lo scopo preciso di attuare rigidamente la regola di S. Benedetto. L'entrata di B. nel monastero segnò per questo l'inizio di un'era di prosperità: il giovane monaco venne incaricato nel 1115 di fondare, sulla riva sinistra dell'Aube nella Sciampagna, una nuova colonia religiosa che diede origine all'abbazia di Chiaravalle, da cui egli doveva prendere il nome. Per dieci anni circa, B. si occupò esclusivamente del suo ordine, che papa Callisto II riconobbe ufficialmente nel 1119; ne difese l'austerità contro le critiche dei Cluniacensi, e contribuì a migliorare la vita monastica degli altri ordini. Nelle relazioni con il feudatario, il conte Teobaldo di Sciampagna nei cui dominî si trovavano le terre del suo ordine, e in genere con la nobiltà del tempo, dimostrò sempre una prudente fermezza, che spesso gli permise d'intervenire in favore dei deboli oppressi.

Nel 1126 cominciò ad estendere la sua attività in tutti i campi della vita ecclesiastica, con la lettera *De moribus et officio episcoporum* indirizzata all'arcivescovo di Sens, in cui prospetta chiaramente quali siano i doveri dei vescovi anche di fronte alle autorità laiche. Due anni dopo, in occasione del concilio di Troyes, che diede ai Templari la regola benedettina adattata alle esigenze della vita militare, cominciò a comporre il celebre trattato *De laude novae militiae*, molto importante soprattutto per la giustificazione teorica che egli fa della santità della guerra combattuta dal mondo cristiano contro gl'infedeli.

S. Bernardo da Chiaravalle in un dipinto del Beato Angelico - Firenze, Museo di S. Marco

Nel concilio di Étampes del 1130, in cui si discusse quale dei due pontefici eletti contemporaneamente in Roma fosse legittimo, Innocenzo II o Anacleto II, l'intervento di Bernardo fu decisivo a favore del primo: e siccome molte città dell'alta Italia e i Normanni parteggiavano per l'antipapa, l'abate di Chiaravalle intraprese tre viaggi in Italia a servizio di Innocenzo, spesso trascinando le turbe col suo eloquente entusiasmo. I suoi successi personali ebbero per contraccolpo un grande sviluppo dei monasteri cisterciensi nella penisola.

Nel 1140 venne invitato dal vescovo di Parigi a predicare agli scolari: il sermone da lui tenuto in questa occasione, *De conversione ad clericos sermo seu libellus*, è una critica serrata della superba scienza dei professori e un'invettiva incalzante contro i corrotti costumi degli studenti. Nello stesso anno, egli otteneva nel concilio di Sens la condanna di Abelardo (v.). Inesorabile nella difesa dei principî teorici e morali della religione, si mostrò invece relativamente mite nel modo di reprimere le sette ereticali degli apostolici e dei petrobrusiani, che minacciavano la Francia in quegli anni: la sua tolleranza religiosa ebbe poi particolare occasione di manifestarsi verso gli ebrei.

Pur riconoscendo la necessità d'un rinnovamento interiore della società ecclesiastica, B. riteneva inalienabili i diritti politici della Chiesa e i suoi beni da parte del laicato, e quindi combatté fieramente contro Arnaldo da Brescia (v.) e la rivoluzione romana del 1144. Grande influenza in questo senso esercitò sul papa Eugenio III, suo antico discepolo, cui dedicò i cinque libri *De consideratione*, che si potrebbero definire « il manuale del perfetto pontefice ». L'ultima più grande manifestazione dell'attività dell'abate di Chiaravalle fu la predicazione della seconda crociata negli anni 1146-47. Città e castelli si spopolarono sotto l'influenza della sua infiammata parola. Tanto più dolorosamente colpito egli rimase per il totale insuccesso della spedizione: e l'amarezza del disinganno lo accompagnò sino alla tomba (v. crociate).

S. Bernardo morì a Chiaravalle il 20 agosto 1153, lasciando ben 350 monasteri del suo ordine sparsi per l'Europa. Alessandro III lo canonizzò nel 1174 e la sua festa si celebra il 20 agosto.

Nel rinnovamento intellettuale del sec. XII, S. Bernardo rappresenta, insieme con Ugo e Riccardo di S. Vittore, essenzialmente il misticismo ascetico, caratteristico della religiosità del Medioevo. Egli non è un teologo nel senso tecnico della parola: fu piuttosto un magnifico esaltatore dei valori tradizionali della Chiesa, per cui combatté tutti coloro che ne minacciavano le basi dogmatiche, e un grande oratore sacro. La sua eloquenza, infatti, gli valse il titolo di *doctor mellifluus*. La sua produzione più notevole è costituita dai suoi Sermoni: quelli di commento al *Cantico dei Cantici* e le omelie in onore della Vergine. Opere teologiche vere e proprie sono il *De diligendo Deo*, il *De baptismo*, il *De gratia et libero arbitrio*; la più importante è il *De gradibus humilitatis et superbiae*.

L'apologetica di S. Bernardo è tutta basata su motivi psicologici: la scienza non è per lui che un mezzo di rigenerazione spirituale. Certo egli apprezza coloro che si dedicano allo studio della filosofia e cercano di arrivare, attraverso l'esame dei dati sensibili e le discussioni dialettiche, alla conoscenza delle realtà intelligibili; ma di gran lunga preferisce quelli cui è dato di saltare a piè pari la faticosa ascensione e giungere subito alla meta. Ma se scopo della vita è l'amore di Dio, non bisogna credere sia facile il possederlo: solo che qui il tirocinio è del tutto etico e non speculativo. Vi si giunge attraverso i dodici gradi dell'umiltà, che sono indicati dalla regola di S. Benedetto; giunto ad un'idea esatta dell'umana miseria, il santo è in grado di comprendere la lezione di umiltà e di amore che gli ha data Cristo. Contro Abelardo, egli sostiene, seguendo S. Agostino e S. Anselmo, che la redenzione era necessaria, perché l'uomo era incapace di soddisfare da sé alla divina giustizia. Attraverso i sacramenti e specialmente l'Eucarestia, la grazia discende nelle anime dei fedeli e, in un certo senso, li rende simili al Cristo. Ma il nostro libero arbitrio sussiste anche dopo la caduta: soltanto che la nostra è solo una *potestà di volere*, ma non *di volere il bene*. Il nostro merito, dopo la redenzione, sta nell'acconsentire all'azione della grazia. Una volta liberati dal peccato, possiamo aspirare all'unione mistica con l'Uomo-Dio, di sopra ad ogni considerazione teologica: unione progressiva che va dall'oggetto sensibile, l'umanità del Cristo, al Verbo stesso, fonte dell'amore.

Spirito pratico di grande organizzatore di masse, l'abate di Chiaravalle ha lasciato un ricchissimo epistolario, fonte principale per lo studio della sua vita e da cui possiamo dedurre il suo pensiero politico, che poi ha trovato una sistemazione nel trattato *De consideratione*. Egli è stato il primo a parlare esplicitamente del celebre simbolo delle *due spade*, di cui una, la spirituale, è tutta della Chiesa; l'altra, la temporale, solo in teoria dipendente da essa, deve essere adoperata dai poteri mondani. Assertore quindi teorico della teocrazia pontificia, vorrebbe il papa puro da contatti materiali, pur senza indicare mai esplicitamente come ciò possa avvenire. Venuto dopo la lotta per le investiture, avverte il bisogno che hanno Papato e Impero di riaccostarsi e di sorreggersi a vicenda di fronte alle nuove forze popolari in ascensione. Di qui la sua ostilità per Arnaldo da Brescia. Reazionario in fondo, rispetto alla teocrazia rivoluzionaria di Gregorio VII, vagheggia un ritorno a quel periodo aureo del Medioevo cristiano, quando la mano di Leone III poneva la corona di Augusto sulla testa di Carlo Magno. Ma si può osservare che, come la sua opposizione teologica ad Abelardo e a Gilberto della Porretta (da lui fatto condannare nel concilio di Reims del 1148) servirà ad incanalare, in ultima analisi, la nuova filosofia nei ranghi del cattolicismo e permetterà nel secolo seguente la grande sintesi tomistica, così l'avere arginato le prime esuberanze dei comuni renderà alla Chiesa possibile lo stringere con essi utili legami al tempo della Lega Lombarda.

Di capitale importanza è stata poi la concezione che S. Bernardo ebbe della crociata. Al tempo di Pietro l'Eremita, essa si era esaurita in un movimento popolare: all'abate di Chiaravalle, invece, essa appariva come la realizzazione dell'unità morale della cristianità, attraverso la cooperazione militare dei singoli stati. Si sente qui quasi uno sforzo per spiritualizzare la politica internazionale, un tentativo unitario nella vita dell'Europa.

La grande figura morale di S. Bernardo rimase profondamente impressa nella tradizione ecclesiastica del suo paese, e il Bossuet ne scrisse un magnifico panegirico. Fu arbitro nelle contese che sorgevano tra gli stessi principi reali francesi, e vagheggiatore di pacifici rapporti tra i poteri civili e religiosi.

L'edizione completa delle opere di S. Bernardo, in Migne, *Patrologia Lat.*, CLXXXII-CLXXXV, in base alla vecchia edizione del Mabillon. Delle quattro *Vitae Bernardi* ivi raccolte, solo la *Prima* e la *Secunda* sono vere e proprie vite: la terza è un insieme di documenti frammentarî, la quarta è spuria secondo la critica più recente. I manoscritti principali per l'epistolario sono il 18118 e il 17463 della Biblioteca Nazionale di Parigi, il 242 di Grenoble, l'852 di Troyes, il 154 di Digione. Per le vite di Bernardo, il 7561 di Parigi, quello dei Padri della casa di S. Bernardo a Fontaines-lès-Dijon. Per i Sermoni il 12323 di Parigi ecc.; un'enumerazione completa dei manoscritti si può trovare nello stesso Migne. La datazione che ivi è assegnata all'epistole del santo, è stata in parte modificata da ricerche posteriori (v. P. Rassow, *Die Kanzlei St. Bernards von Clairvaux*, in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benedictiner-Ordens*, Salisburgo 1913). Nel 1891, in occasione dell'ottavo centenario di S. Bernardo, i cisterciensi dell'Austria-Ungheria pubblicarono a Vienna, sotto il titolo di *Xenia Bernardina*, una nuova edizione dei Sermoni a cura di B. Gsell e L. Janauschek.

S. Bernardo stabilì anche le leggi del canto liturgico nell'ordine cisterciense in una lettera *De correctione antiphonarii*, come introduzione della *Praefatio seu tractatus in Antiphonarium Cisterciense*, che si ristampò a Lipsia nel 1517, quale *Isagoge in musicam mellíflui doctoris Sancti Bernhardi*, e poi dal Hommey nel *Supplementum Patrum*. Sotto la sua autorità venne redatto anche un *Tonale* in forma dialogica, ristampato da Gherberto (*Script.*, II).

Bibl.: Oltre alle opere registrate nella *Bibliographia Bernardina* dello Janauschek, in appendice agli *Xenia Bernardina* (v. sopra), vedi E. Vacandard, *Vie de Saint Bernard Abbé de Clairvaux*, voll. 2, ultima ed., Parigi 1927 (fondamentale); G. Hüffer, *Der heilige Bernhard von Clairvaux, Vorstudien*, Münster 1886; id., *Die Anfänge des zweiten Kreuzzuges* e *Die Wunder des hl. Bernhards und die Kritiker*, in *Historisches Jahrbuch*, 1887 e 1889; si vedano inoltre: E. Vacandard, *Saint Bernard*, Parigi 1904 (utile antologia dei più significativi passi dalle opere di S. B.); G. Goyau, *Saint Bernard*, Parigi 1927; P. Miterre, *Saint Bernard de Clairvaux. Un moine arbitre de l'Europe au XII^e siècle*, Genval 1929; P. Lasserre, *Un conflict réligieux politique au XII^e siècle: Saint Bernard et Abélard*, Parigi 1930. Sul pensiero politico bernardino: A. Steiger, *Der hl. Bernhard von Clairvaux*, Brünn 1908; Jerzy v. Kozłowski, *Kirche und Staat und Kirchenstaat im hl. Bernhard von Clairvaux*, Posen 1916; F. Millosevich, *Le idee politiche di S. Bernardo di Chiaravalle*, in *Bollettino di Studi storico-religiosi*, I (1922), nn. 5-6; id., in *Riv. trimestrale di studi filosofici e religiosi*, IV (1922), n. 4; id., in *Ricerche religiose* (1925), nn. 4 e 5.

Sull'escatologia bernardina v. F. Radcke, *Die eschatologischen Anschauungen Bernhards von Clairvaux*, Langensalza 1915; sul suo misticismo, J. Schuck, *Das religiöse Erlebnis beim hl. Bernhard von Clairvaux*, Würzburg 1922.

Sull'iconografia di S. Bernardo, v. l'appendice A al primo volume del già citato libro del Vacandard: il ritratto più probabile è quello che ora appartiene a un abate che risiede a Troyes e che si trovava a Chiaravalle, donde fu asportato al tempo della Rivoluzione francese. F. Mil.

BERNARDO di Cluny. – Visse nella grande abbazia della Borgogna intorno al 1050; fu allievo dell'abate Ugo, e fece sì gran profitto negli studî, che acquistò fama nelle scienze ecclesiastiche e nelle lettere latine. Uomo di semplice vita e di rara modestia, pensò di raccogliere le pratiche e gli usi di Cluny a vantaggio dei nuovi monaci e dei forestieri. Espose il suo disegno all'abate, e fu incoraggiato da lui ad eseguirlo. Così compose le *Consuetudines cluniacenses*, che dedicò ad Ugo, opera molto simile a quella di pari titolo, d'un altro monaco, Ulrico. Ma poiché Bernardo non fa menzione di quest'ultima, è da ritenere che egli scrivesse nel 1067, e Ulrico lo seguisse poi nel 1085. Certamente migliore per ordine e per metodo è la più recente; a Bernardo spetta però il merito d'aver per primo posto mano ad un trattato che riuscì d'inestimabile vantaggio al monastero, e che ha tuttora un rilevante valore storico.

Bibl.: *Histoire littéraire de la France*, VII, p. 595 segg. F. E.

BERNARDO di Compostella. – È il nome di due canonisti che conviene distinguere. Il primo, *antiquus*, è autore di un *Breviarium decretalium domini pape Innocentii III*, composto nel 1208. Comprende 497 capitoli, disposti nell'ordine seguito da Bernardo di Pavia (v.). L'opera, conosciuta anche come *Compilatio romana*, ebbe poca fortuna, per avere accolto costituzioni rifiutate, per averle eccessivamente smembrate o modificate, per il sopravvenire di raccolte più complete. Il secondo, *iunior*, visse verso la metà del secolo XIII, fu chiamato *Compostellanus* perché aveva un beneficio in quella città, e anche *de monte Mirato*. È autore di varie opere canoniche, una *Margarita*, un *Apparatus* o commento alle decretali di Gregorio IX, un commento pratico, *Casus decretalium*, e un *Apparatus ad constitutiones Innocentii IV*, del quale pontefice era stato cappellano.

Bibl.: Schulte, *Geschichte der Quellen und Literatur des kanonischen Rechts*, I, Stoccarda, 1875, pp. 85 e 190; II, ivi 1877, pp. 118 segg.; E. Besta, in P. del Giudice, *Storia del diritto italiano, Fonti*, I, II, Milano, 1923, p. 426; II, ivi 1925, p. 819. A. P.

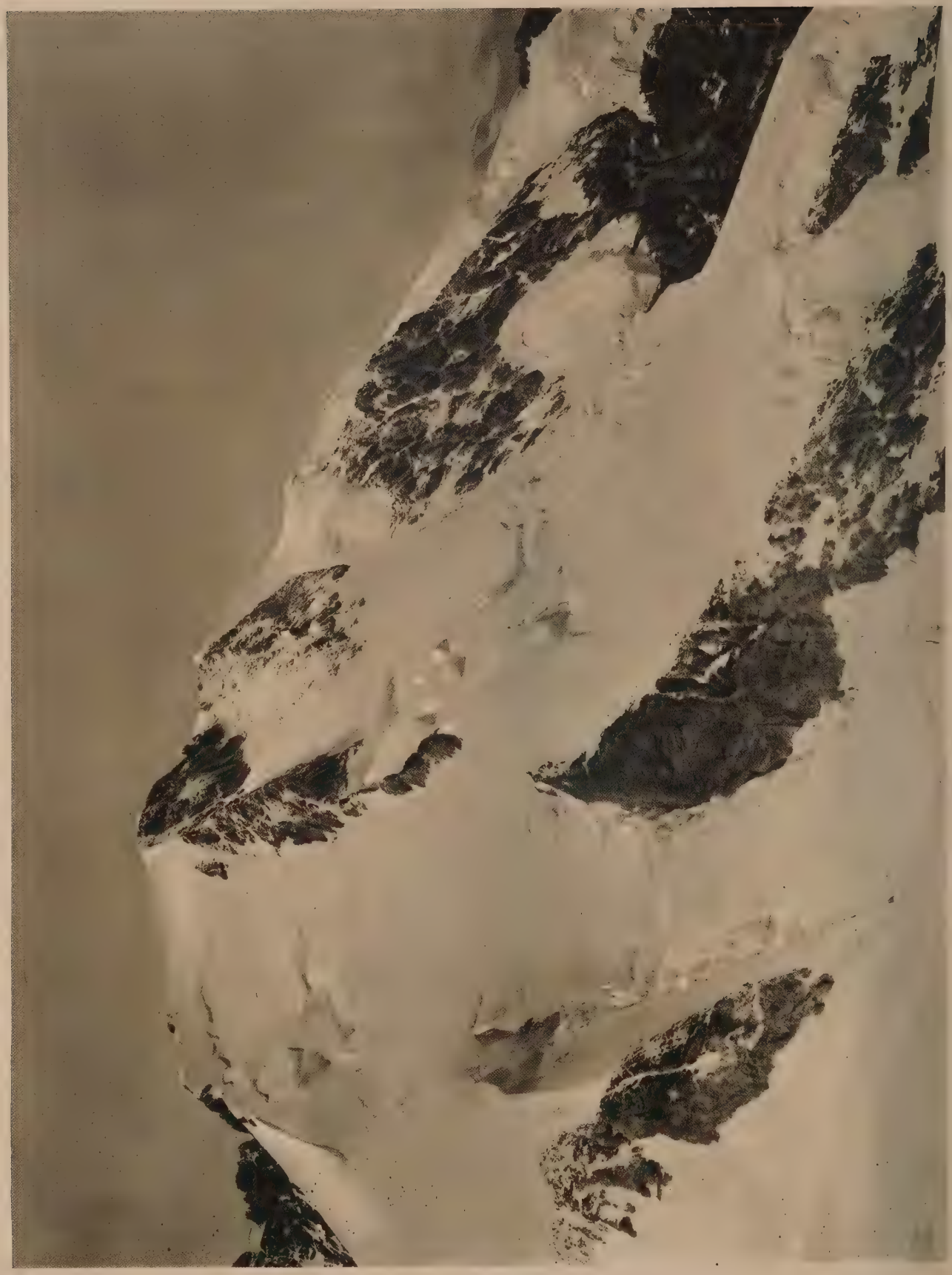
BERNARDO eremita: v. paguri.

BERNARDO di Guido (*Bernardus Guidonis*). – Nacque a La Guyonne in Francia, nel 1260; giovane entrò tra i domenicani ed esercitò nell'ordine diverse cariche. Fu priore di varî conventi, inquisitore a Tolosa e procuratore dell'ordine nella curia romana ad Avignone. Giovanni XXII lo mandò legato in Lombardia, Toscana e in altri luoghi, e nell'anno 1324 lo nominò vescovo di Tuy (Tude) in Spagna; poco dopo fu trasferito alla diocesi di Lodève in Linguadoca. Morì il 29 dicembre 1331.

Scrisse molte opere, per lo più storiche, la maggior parte di esse ancora inedite. Le principali sono: *Speculum sanctorale*, in 4 voll. mss. in fol.; tratta delle feste di Gesù Cristo e delle vite dei santi (alcune di queste pubblicate dal Labbe e dai Bollandisti); *Legenda S. Thomae de Aquino* (fu pubblicata in parte dai Bollandisti); *Catalogus seu chronicon Summorum Pontificum usque ad Ioannem XXII;* un altro catalogo più

VEDUTA DEL PIZZO BERNINA DALLA VETTA DEL PIZZO ROSEG

BERNINA

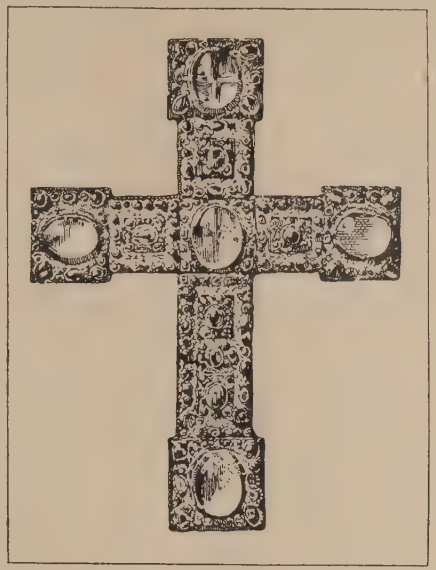


IL PIZZO BERNINA VISTO DAL PIZZO BELLAVISTA

breve, detto *Chronica manualis Pontificum Romanorum ac imperatorum et regum Francorum*, da cui furono pubblicate alcune vite di papi dal Muratori, in *Rerum Ital. Script.*, e da altri; *Practica contra infectos labe haereticae pravitatis*, Parigi 1886; *Liber sententiarum inquisitionis Tolosanae* (1307-1323); fu pubblicato da F. Limborch nell'appendice della sua *Historia inquisitionis*, Amsterdam 1692.

Bibl.: J. Quétif e J. Echard, *Scriptores Ord. Praedicatorum*, I, Parigi 1719, p. 576 segg.; Arbellot, *Étude biogr. et bibliogr. sur B. Guidonis*, Limoges 1896; L. Delisle, *Notices et extraits de manuscripts de la Biblioth. Nation.*, XXVII, II, pp. 169-451: anche separatamente, Parigi 1879. I. T.

BERNARDO (Bernward), santo, vescovo di Hildesheim. – Nato circa il 950, consacrato prete e divenuto celebre per la sua scienza, fu nominato cappellano imperiale (987) e maestro di Ottone III, quindi (993) vescovo di Hildesheim che provvide a rafforzare contro Normanni e Slavi, ed abbellì di opere d'arte, tra le quali l'abbazia di San Michele, notevole saggio di architettura romanica, le porte di bronzo del Duomo, e una colonna istoriata, pure di bronzo, con scene della vita di Gesù; fondò il monastero di S. Michele, cui lasciò ogni suo avere; favorì la riforma cluniacense. Morì nel 1022 e fu canonizzato da Celestino III nel 1193. Il Martirologio romano lo commemora il 26 ottobre.



La croce di Hildesheim (da *Catholic Encyclop.*)

Bibl.: Vita, di Thanmar, in *Monum. Germaniae historica, Scriptores*, IV, p. 754; A. Hauck, in *Realencyklopädie für Protestantische Theologie und Kirche*, 3ª ed., Lipsia 1897, II, p. 643 e XXIII, Lipsia 1913, p. 189; V. C. Habicht, *Des heil. Bernward von Hildesheim Kunstwerke*, Brema 1922. A. P.

BERNARDO, re d'Italia (810-818). – Non ancora quindicenne, succedeva nel trono al padre Pipino, figlio di Carlomagno. Da Carlomagno veniva solennemente confermato nel trono nella dieta di Aquisgrana dell'813, e già l'anno precedente era stato dall'imperatore stesso mandato nella capitale del regno, a Pavia, sotto la guida di Wala, nipote di Carlo Martello, e del di lui fratello, l'abate Adelardo. Alla morte di Carlomagno, Bernardo conservò il trono, sempre con gli stessi rapporti di dipendenza e di subordinazione verso il nuovo imperatore, Ludovico. Infatti, Bernardo presta giuramento di fedeltà a Ludovico nella dieta di Aquisgrana dell'814 e in quella di Paderborn dell'815, e nello stesso anno è mandato da Ludovico a Roma per investigare e riferire intorno ad alcuni disordini che erano quivi scoppiati e circa le severe misure che il papa Leone II aveva prese.

Intanto Ludovico, nell'817, con la *ordinatio imperii*, regolò la successione dell'impero, toccando anche del regno d'Italia senza far cenno alcuno di Bernardo, così che questi temette di perdere il regno alla morte di Ludovico. Egli allora, istigato anche da parecchi signori laici ed ecclesiastici, interessati a scuotere la soggezione del regno verso l'impero, e illusosi di aver favorevoli i cugini Pipino e Ludovico, essi pure danneggiati dall'ordine di successione stabilito dall'imperatore, pensò di costituire il regno d'Italia in signoria indipendente. Venutigli però a mancare, in Italia e fuori, i promessi e sperati aiuti, forse attrattovi da ingannevoli promesse di perdono, si recò, insieme con i grandi che lo avevano istigato alla ribellione, a Châlon per impetrarvi la grazia di Ludovico. Fu, invece, imprigionato; indi processato ad Aquisgrana da una dieta ivi adunatasi, e condannato a morte. Tale pena gli venne commutata in quella dell'accecamento, ma in seguito alla barbara operazione morì (17 aprile 818).

Bibl.: B. Malfatti, *Bernardo re d'Italia*, Firenze 1876; E. Mühlbacher, *Zur Geschichte König Bernhards von Italien*, in *Mitteil. d. Inst. für Österr. Geschichtsforsch.*, 1881. A. Li.

BERNARDO di Mentone, santo. – Nacque verso il 923 a Mentone nella Savoia, da nobile famiglia. Rifiutò un matrimonio voluto dai parenti e abbracciò lo stato ecclesiastico in Aosta, dove per 40 anni esercitò il ministero della predicazione, e nel 966 fu eletto arcidiacono della cattedrale. Commosso per le condizioni penosissime in cui si venivano a trovare i pellegrini tedeschi nel passaggio delle Alpi, fondò sui ruderi di due templi pagani dedicati a Giove due ospizî, uno sul Grande e l'altro sul Piccolo S. Bernardo. Dei due ospizî affidò la cura ai canonici regolari di S. Agostino (v. san bernardo).

Bibl.: Aldeguier, *Vie de S. Bernard, apôtre des Alpes*, Tolosa 1858; P. J. Dorsaz, *Vie de S. B. de M.*, Parigi 1862; *Miscellanea Storica italiana*, XXXI (1894), p. 341 segg. I. T.

BERNARDO di Morlas. – Monaco benedettino (forse d'origine inglese, secondo il Pits), frequentò i monasteri della Borgogna e fu in amicizia con l'abate Pietro Maurizio di Cluny circa il 1140. A lui diresse un poema, d'intonazione ascetica e didattica, *De contemptu mundi* in tre libri, ben diverso da quello attribuito ad Anselmo. Il poema fu edito a Brema nel 1597 e di nuovo nel 1626.

Bibl.: C. Oudin, *De scriptoribus ecclesiasticis*, II, pp.1275-76. F. E.

BERNARDO da parenzo: v. parenzano.

BERNARDO di Pavia. – Preposto della cattedrale, poi vescovo di Faenza e, dal 1198, di Pavia, dove morì nel 1213, deve la sua fama a una compilazione in cinque libri di diritto canonico, il *Breviarium extravagantium* (si chiamavano *extravagantes* le decretali non comprese nella *Concordia discordantium canonum* di Graziano), composto fra il 1187 e il 1191. Utilizzò naturalmente collezioni più antiche; ma il *Breviarium* ebbe meritata fortuna, fu conosciuto come la *prima* fra le *Quinque compilationes antiquae*, e ripubblicato spesso (per esempio in Ant. Augustini, *Antiquae collectiones decretalium*, Lerida 1576 e Parigi 1609). Bernardo scrisse altre opere di diritto canonico (*Summa decretalium*, ed. Laspeyres, Ratisbona 1860; *Summa de matrimonio*; *Summa de electione*; *Casus decretalium*) ed esegetiche (Commenti all'*Ecclesiastico* e al *Cantico dei Cantici*), oltre ad una Vita di Lanfranco.

Bibl.: G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Milano 1833, II, p. 133; E. Besta, in P. del Giudice, *Storia del diritto italiano, Fonti* I, I, Milano 1923, p. 425; II, *ibidem* 1925, p. 819. A. P.

BERNARDO da Quintavalle. – Fu tra i più nobili cittadini di Assisi, e primo seguace di S. Francesco. Si unì a lui, avendo prima distribuito il proprio patrimonio ai poveri, nel 1219. Al mistico sponsale di Francesco con la povertà egli prese viva parte, come ricorda Dante (*Par.*, XI, 79-81). Andò elemosinando a Firenze e a Bologna. Accompagnò pure nella Spagna S. Francesco, che lo venerava per la sua virtù e in morte lo benediceva quale suo primogenito. Sopravvisse a lui alcuni anni, e morto santamente fu sepolto in Assisi nella basilica del santo. Della sua vita parlano a lungo gli *Actus S. Francisci*, i *Fioretti di S. Francesco* e la *Cronaca dei XXIV Generali*. L. B.

BERNARDO Silvestre. – Ebbe forse i natali nel Belgio, ma appartenne al clero della cattedrale di Utrecht e insegnò filosofia e teologia circa la metà del sec. XII. I suoi scritti, quasi tutti di materia dottrinale, dedicò a quel Terrico, di cui parla Abeldardo, e che nel concilio di Soissons del 1120 si mostrò tra gli oppositori del filosofo. Forse spettano a lui non pochi scritti di polemica teologica, che vanno sotto il nome di altri; gli si attribuiscono con probabilità un *Commentarius* sulla *Ecloga* di Teodulo, e un'*Epistola ad Raymundum Castri Ambosii, de modo rei familiaris utilius gubernandae*, che fu lungamente letta e commentata come trattato didattico.

Bibl.: C. Oudin, *De scriptoribus ecclesiasticis*, II, pp. 1005-07. F. E.

BERNARDO Tolomei, beato. – Giovanni di Mino Tolomei e di Fulvia Tancredi nacque in Siena il 10 maggio 1272. Giovanissimo si diede allo studio della giurisprudenza e in breve ne divenne maestro. Insegnò nello studio di Siena, ma, ricuperata la vista assai logorata per la fatica, per un voto fatto abbandonò la cattedra e la famiglia e nel 1313 si ritirò in un suo possesso chiamato Accona (presso Siena), insieme con Patrizio Patrizi e Ambrogio Piccolomini. Nel 1319 davanti a Giovanni, vicario del vescovo di Arezzo, fecero la vestizione monastica e professarono la regola di S. Benedetto. Il vescovo, Guido Tarlati dei Pietramala, con atto del 26 marzo 1319, approvò la fondazione canonica del monastero, che fu chiamato, dagli ulivi ivi fruttificanti, Monte Oliveto. Il T. assunse il nome di Bernardo. Cresciuta la comunità, il T. ne fu eletto abate, e tale rimase dal 1322 al 1348.

In questo tempo l'osservanza di Monte Oliveto si propagò in altri luoghi, e varî monasteri sorsero sotto la medesima disciplina (v. OLIVETANI). Il T. morì il 20 agosto 1348, assistendo gli appestati di Siena. Clemente XIII il 31 agosto 1768 lo dichiarò beato.

BIBL.: Per la vita e l'istituzione del T. si può consultare l'edizione del *Chronicon Montis Oliveti* (1313-1450), curata da P. Lugano (Firenze 1901), pp. 107, 411 e la relativa prefazione. Per la vita, v. *Acta Sanctorum*, IV, 21 agosto, pp. 464-475, e Maréchaux, *Vie du B. Bernard Tolomei*, Parigi 1886; alcuni punti particolari sono stati elucidati da P. Lugano, in *Rivista Storica Benedettina* (1906-1926). Vedi anche la bibliografia s. v. OLIVETANI. P. Lu.

(fot. Alinari)

IL BEATO BERNARDO TOLOMEI - Affresco del Sodoma nel palazzo della Signoria in Siena

BERNARDO di TRILIA. – Domenicano, vissuto nel secolo XIII; è incerto se sia nato nella Francia meridionale o in Catalogna. È conosciuto come il più antico rappresentante della scolastica francese. Fu lettore di teologia a Montpellier, a Bordeaux e altrove; divenne maestro di teologia a Parigi intorno al 1280; fu poi provinciale in Avignone, dove morì. Non fu alla scuola di S. Tommaso, ma lo imitò a tal punto, da rasentare il plagio.

La sua maggiore opera di compilazione è intitolata *Quaestiones de anima coniuncta*.

BIBL.: Ueberweg, *Grundriss d. Gesch. d. Philos.*, II, 11ª ed., Berlino 1928, p. 770, con bibliografia. G. D. V.

BERNARDO da VENEZIA. – Architetto e scultore, operò tra la fine del sec. XIV e l'inizio del XV; fu lungamente a servizio di Giovanni Galeazzo Visconti, in qualità d'ingegnere del castello di Pavia. Nel 1391 e nel 1392 fu adoperato per lavori e per consiglio dalla Fabbrica del duomo di Milano, per cui nel 1392 intagliava in legno una *Madonna col Bambino*, oggi perduta. Nel 1396, insieme con Giacomo da Campione e Cristoforo di Beltramo, iniziava la costruzione della chiesa della certosa di Pavia (i primi lavori proseguirono fino al 1402); ma egli solo n'è designato architetto. La chiesa, compiuta nel Rinascimento, conserva almeno nella pianta e nell'organismo gotico il concetto primitivo (v. CERTOSA DI PAVIA).

BIBL.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); M. Salmi, *La certosa di Pavia*, Milano s. a. L. M. T.

BERNARDO di VENTADORN (BERNART DE VENTADORN). – A questo trovadore la poesia amorosa provenzale deve forse la sua fortuna e i progressi successivi, avendole egli dato col suo felicissimo ingegno un'impronta indelebile. Narra la biografia provenzale di Ugo di Sain Circ, vissuto un secolo dopo, che Bernardo, nato nel castello di Ventadorn (Ventadour, comune di Moustier-Ventadour, circond. di Tulle, presso le rive della Corrèze), da un servo del castello che scaldava il forno per cuocere il pane, piacque per la sua bellezza e per le sue doti naturali al visconte, e anche alla viscontessa, che se ne innamorò: ma quando, dopo molto tempo si scoprì questo amore, ella fu rinchiusa e sorvegliata severamente, ed egli dové esulare; e se n'andò dalla duchessa di Normandia, che poi diventò regina d'Inghilterra, e l'accolse bene e l'amò. Questo è un racconto leggendario, fondato sopra alcuni versi d'una rassegna di trovadori in caricatura, composta da Peire d'Alvernia, non dopo il 1173; tale si è dimostrato con le falsità che vi appariscono quando lo si mette alla prova dei dati storici, e con le parole della rassegna, le quali sono caricatura di frasi delle canzoni di Bernardo: qualsiasi difesa di quella biografia non riesce a distruggere questi argomenti. La storia degli amori di Bernardo non è possibile, poiché le persone sono da lui indicate con nomi convenzionali, *Aziman*, calamita, *Mon Escudier*, *Belvezer*, *Alvernhatz*, *Mon Decor*, *Mon Frances*, *Mon Cortes*, *Dous Esgart*, *Tristan*, *Conort*; solo si può identificare il *reis Engles*, Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra, che sposò nel 1154 Eleonora di Poitiers, già moglie di Luigi VII, figlia di Guglielmo VIII e nipote di Guglielmo VII, primo dei trovadori provenzali. Alla corte d'Inghilterra accenna Bernardo in varie canzoni e loda i reali. Ma di amore non è mai da parlare, bensì di ossequio che il girovago cantore fa ai suoi protettori. Un altro personaggio si può identificare, il signor di Belcaire, Beaucaire, cioè Raimondo V di Tolosa, che regnò dal 1148. *Midons di Narbona* sarà forse Ermengarda che favorì i trovadori. L'amore in Ventadorn è una pura finzione, come tutti gli altri amori che cantano questi poeti, che immaginano situazioni e le coloriscono con le tinte della realtà. Bernardo descrisse angosce, desiderî, speranze, con la perfetta illusione del vero, e l'accenno a Ventadorn serviva appunto a dare apparenza di realtà. Egli non ha trattato d'altro che di amore, con calore, abbandono, finezza; e nessun altro pensiero che di amore trova luogo in lui. Poco più di 40 sono i componimenti che possono dirsi certamente suoi, bellissimi, che già allora ottennero gran rinomanza; e in alcuni codici sono anche accompagnati con note musicali. La sua presenza nei varî paesi della Francia e della Provenza valse a diffondere la poesia limosina nelle altre contrade, e a render di moda il canto dell'amore, fino, cioè del nobile e sincero amore, cortese, signorile, onde fu piena in breve tutta la letteratura francese, anglonormanna, provenzale, e poi dei paesi vicini, oltre il Reno e oltre le Alpi e i Pirenei. Non cercò esteriori artifici nel metro e nella lingua, ma situazioni semplici, chiare, evidenti, e le trattò con eleganza e intimità. Dante non fa menzione di lui, ma pare che tragga alcune reminiscenze direttamente delle sue poesie; il Petrarca lo ricorda tra i 15 trovadori che enumera in un capitolo del *Trionfo dell'Amore*, ma non con particolare rilievo. Quanto al limite estremo della sua vita, nulla si può sapere, fuori di quella rassegna di Peire di Alvernia, da cui si deduce che era vivo nel 1173. In vecchiaia, si diede a vita religiosa nell'abbazia di Dalon.

BIBL.: N. Zingarelli, *Ricerche sulla vita e le rime di B. d. V.*, in *Studi medievali*, I (1905), che riassume i precedenti; inoltre, in *Mélanges Chabaneau*, p. 1025 segg.; e *Il primo poeta d'amore*, in *La Cultura moderna*, 1923; G. Carducci, *Un poeta d'amore del sec. XII*, in *Opere*, VII, Bologna, 1893; A. Tobler, *Ein Lied B. v. V. s.*, in *Sitzungsberichte d. K. Akademie der Wissensch.*, Berlino 1885; V. Crescini, *Per il testo critico di una canz. di B. d. V.*, in *Per gli studi romanzi*, Padova 1892; e in *Atti del R. Istituto Veneto*, LXIII; finalmente la bella edizione di C. Appel, *B. v. Ventadour, seine Lieder, mit Einleitung und Glossar*, Halle 1915. N. Z.

BERNARDONI, GIAN MARIA (anche Bernardone). – Architetto. Nacque a Como; morì nel 1605. Della Compagnia di Gesù, alla fine del sec. XVI, andò in Polonia per costruirvi la chiesa dei Gesuiti a Kalisz e Nieśwież. Con suo disegno furono erette la bella chiesa di Kalwarja Zebrzydowska e la chiesa di San Pietro dei gesuiti in Cracovia, pregevolissimo monumento di stile barocco. La chiesa del Gesù del Vignola a Roma influì molto sul Bernardoni, come si vede specialmente nella pianta della già ricordata chiesa di Cracovia.

BIBL.: St. Tomkowicz, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; *Rocznik Krakowski* (Annali di Cracovia) 1909, II, pp. 23-58; A. Lauterbach, *Renaissance in Polen*, Monaco 1911, pp. 59-61. F. Ko.

BERNASCONI, UGO. – Pittore, vivente, nacque a Buenos Aires il 14 maggio 1874. Studiò prima a Roma, poi a Parigi, dove avvicinò Eugenio Carrière del quale specialmente risentì l'efficacia. La sua pittura di scene familiari e di paesaggi è soffusa di penombre delicate e di delicatezze cromatiche; quantunque il suo nome sia stato avvicinato talvolta a quello di battaglieri pittori d'avanguardia, è fedele alla sua visione, che coltiva in tranquillo isolamento.

Il suo autoritratto, un paesaggio e un quadro di figura sono nella civica Galleria d'arte moderna di Milano. Quattro disegni furono acquistati dalla Galleria sovietica di Mosca. Il resto della sua produzione è disperso in collezioni private d'Italia e dell'estero. Suoi scritti principali: *Precetti e pensieri ai giovani pittori*, Malnate 1910; *Uomini ed altri animali. Racconti*, Milano 1915; *Le presenti condizioni della pittura in Italia*, Milano 1923; *Pensieri ai pittori*, nuova ediz. aumentata, Milano 1924; *Arturo Tosi*, Milano 1925; *Uomini ed altri animali*, Milano 1926.

BERNÁTH, AURÉL. – Pittore ungherese, nato nel 1896 a Budapest. È uno dei talenti più forti degli avanguardisti ungheresi. Formò il suo stile sotto l'influsso delle più avanzate tendenze tedesche, dalle quali si distingue principalmente per una morbida e

delicata tonalità coloristica. Visse per lungo tempo a Berlino, appartenente al gruppo *Der Sturm* (L'Assalto). È anche un forte artista del bianco e nero e unisce spesso nei suoi fogli la litografia a tecniche manuali.

BERNAY (A. T., 32-33-34). – Città della Francia nord-occidentale (dipartimento dell'Eure), presso il fiume Charentonne (affluente del Rille). È importante per le sue industrie (filati, cotonami, nastri) e per i suoi commerci (fiera di cotonami, l'8 luglio e *foire fleurie* nella settimana santa); noto anche il mercato di cavalli normanni. Contava 5973 ab. nel 1906; 7590 nel 1926. La chiesa Santa Croce è dei secoli XIV e XV; l'abbazia, fondata nel 1013 e ricostruita nel 1628 è ora sede della biblioteca, del museo e di uffici pubblici.

Il cosiddetto «tesoro di Bernay» è una serie di 69 oggetti d'argento, trovati nel 1830 presso la città, e ora a Parigi, nel Cabinet des médailles. El. M.

BERNAYS, Jakob. – Filologo tedesco, profondo e acuto investigatore di problemi letterarî e di storia della filosofia antica. Nato ad Amburgo il 18 settembre 1824, studiò a Bonn dal 1844 al '48 sotto Ritschl e Brandis e dal 1866 in poi fu bibliotecario capo e professore straordinario a Bonn. Tra i primi suoi scritti si ricordano i suoi lavori su Eraclito e su Lucrezio, del quale ultimo pubblicò in seguito un'eccellente edizione; nel 1855 uscì il suo libro capitale su G. G. Scaligero; nel 1856 il suo lavoro che assegna ad un ebreo di Alessandria la raccolta focilidea; nel 1857 la sua memoria famosa sul trattato aristotelico perduto circa gli effetti della tragedia (*Grundzüge d. verlorenen Abh. d. A. über Wirkung d. Tragödie*, in *Abh. hist.-philol. Ges. in Bresl.*, I [1857], pp. 135-202); nel 1861 il suo lavoro sulla Cronaca di Sulpicio Severo; nel 1863 la memoria sui dialoghi di Aristotele in relazione con le restanti sue opere; nel 1866 lo scritto sul trattato teofrasteo *περὶ εὐσεβείας* (*Th. Schrift über Frömmigkeit*, Berlino 1866). Notevoli ancora la traduzione dei primi tre libri della *Politica* d'Aristotele con molte e acute congetture testuali (1872), la pubblicazione dello pseudo-platonico trattato sull'indistruttibilità del mondo (1876), lo studio su Luciano e i cinici (1879). Per consiglio di lui l'Accademia berlinese iniziò la pubblicazione dei commentatori greci di Aristotele. Le sue *Gesammelte Abhandlugen* uscirono in 2 voll. nel 1885 a cura di H. Usener.

Bibl.: C. Schaarschmidt, in *Biograph. Jahrbuch*, 1881, pp. 65-82; J. E. Sandys, *A short history of classical scholarship*, Cambridge 1915, III, p. 176 segg. A. T.

BERNAZZANO, Cesare. – Pittore milanese della prima metà del '500. Il Vasari lo ricorda nella vita del Dosso Ferrarese, come abilissimo paesista, e dice ch'egli eseguì gli sfondi in varie opere di Cesare da Sesto, come nel *Battesimo di Gesù* ora nella collezione del duca Gallarati Scotti a Milano, così pieno di elementi fiamminghi accanto ai leonardeschi, da far supporre fiammingo il B. Il Lomazzo e il Vasari ricordano alcuni aneddoti riferentisi alla singolare fedeltà naturalistica del B.

Bibl.: F. Malaguzzi Valeri, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; W. Suida, *Leonardo und sein Kreis*, Monaco 1929, pp. 217-19. L. M. T.

Cesare Bernazzano e Cesare da Sesto, *Il battesimo di Gesù*
Milano, Collezione Gallarati Scotti

BERNBURG (A. T., 53-54-55). – Una delle più antiche città dell'Anhalt, fondata al tempo degl'imperatori sassoni e per alcuni secoli (1603-1813) capitale dell'ex-ducato di Anhalt-Bernburg. È bagnata dalla Saale, l'importante affluente di sinistra dell'Elba; il fiume divide la città in due parti lasciando sulla destra la porzione più notevole. Posta a nord di Halle e a sud di Magdeburgo, Bernburg è notevole incrocio di ferrovie (a est per Köthen e Dessau; a ovest per Aschersleben; a nord-est per Strassfurt); essa consta di una parte situata su una collina, d'una parte situata nella valle, e del sobborgo di Waldau; notevoli sono in questo le fabbriche di soda e quelle di zucchero e di macchine, tanto che esso è la località industriale più importante dell'Anhalt.

Il centro della città antica è la piazza del mercato (Marktplatz), il monumento più notevole il Castello, situato su un'alta roccia e visibile da tutta la regione vicina; esso conserva ancora qualche costruzione del principio del sec. XIV, ma per la maggior parte è del XVI e del XVIII.

Tracce di architettura romanica si trovano nella chiesa di S. Stefano e nel coro della chiesa di S. Egidio. Quella di S. Maria è in stile gotico tardo. Il castello dei duchi di Anhalt, che domina dall'alto la città, è un'imponente costruzione del Rinascimento (1565). Una fossa per gli orsi (*Bärenzwinger*) è conservata per ricordare l'etimologia popolare del nome della città (*Bär* «orso»).

Gli abitanti di Bernburg sono notevolmente aumentati per lo sviluppo industriale del luogo e da 15.700 nel 1875 sono saliti a 33.724 nel 1910 e 34.333 nel giugno 1925. El. M. - U. Mi.

BERNDTSON, Gunnar. – Pittore finlandese, nato il 24 ottobre 1854 a Helsinki, e ivi morto nel 1895. Appartenne alla schiera dei giovani artisti finlandesi che, sull'esempio di Edelfelt, ruppero con le tradizioni di Düsseldorf; andò a Parigi, dove la sua arte subì l'influenza decisiva di Meissonier e di Fortuny. Egli fu fedele seguace della pittura di costumi storici e trattò di preferenza i soggetti in cui la ricostruzione di tratti ricchi di colore, gl'interni suntuosi, ecc., sono la parte essenziale. Berndtson ha un pennello acuto, dà gran peso ai minimi particolari, tanto che i suoi lavori ricordano quasi le miniature. Solo verso la fine della sua carriera prese interesse per la pittura all'aria aperta e in un paio di lavori trattati liberamente, abbandonò il suo vecchio stile: alle migliori opere di questo periodo appartengono due ritratti pieni di espressione.

Bibl.: J. J. Tikkanen, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III. B. H.

BERNER, Albert Friedrich. – Giurista tedesco, nato a Strasburgo il 30 novembre 1818, morto a Charlottenburg il 13 gennaio 1907. Fu dal 1848 professore all'università di Berlino e si può considerare uno dei maggiori rappresentanti della scienza del diritto penale in Germania.

Opera sua fondamentale è il trattato di diritto penale tedesco, *Lehrbuch des deutschen Strafrechts*, 18ª ed., Lipsia 1898; scrisse anche: *Die Lehre von der Teilnahme am Verbrechen*, Berlino 1847; *Abschaffung der Todesstrafe*, Dresda 1861; *Die Strafgesetzgebung in Deutschland von 1751 bis zur Gegenwart*, Lipsia 1867; *Lehrbuch des deutschen Strafrechts*, Lipsia, 2ª ed. 1863, 3ª ed. 1866.

BERNERO, Giovan Battista. – Scultore. Nacque nel 1736 e morì nel 1796. Fu scolaro a Roma dei torinesi fratelli Collino. Sue opere principali: il bassorilievo marmoreo, a lunetta, nel duomo di Carignano, con *S. Remigio inginocchiato dinnanzi a Cristo e a S. Giovanni*; dieci bassorilievi con scene della vita di S. Filippo Neri, per la chiesa di S. Filippo a Torino. Altri suoi lavori sono nei castelli reali di Stupinigi e di Moncalieri, medaglioni marmorei rappresentanti ritratti dei principi di Savoia e dei loro famigliari, e a Superga la *Fama* sul mausoleo di Vittorio Amedeo II, di cui era regio scultore. Ebbe maniera facile, piena di movimento, nella tradizione pittorica post-berniniana.

Bibl.: H. V., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con bibl.); A. Telluccini, in *Boll. d'arte*, n. s., II (1922-23), p. 215. L. M. T.

BERNERS, John Bourchier, lord (1469?-1533). – Statista e letterato inglese, nato a Sherfield nel Hertfordshire ed educato a Oxford. Compì varie missioni politiche in Francia, e nel 1516 coprì la carica di Cancelliere dello scacchiere. A richiesta del re Enrico VIII, intraprese la traduzione delle cronache di Froissart, che apparvero nel 1523-25 in due volumi. Queste *Froissart's Chronicles* segnano un avvenimento importante nella storiografia inglese, perché costituiscono un progresso notevole in fatto di lingua e di stile storico, e non mancano di efficacia letteraria. Il Berners tradusse altre opere dal francese, tra cui due romanzi (*The History of Arthur of lytell brytayne, The Boke of Duke Huon of Burdeux*) e

The Golden Boke of Marcus Aurelius (pubblicato postumo nel 1534) tratto da una versione francese dell'opera del Guevara. Si è voluto anzi far risalire al Berners la prima introduzione nella letteratura inglese dello stile eufuistico, che il Lyly più tardi portò all'eccesso estremo, avendo anch'egli come modello, fra i molti altri, il Guevara, che tuttavia conobbe per vie diverse.

Lord Berners fu inviato nel 1520 governatore a Calais, dove morì nel 1533. P. Re.

BERNETTI, Tommaso. – Cardinale, nato a Fermo il 29 dicembre del 1779, morto ivi il 21 marzo 1852. Si diede fin da giovane agli studî legali e frequentò con successo l'avvocatura pontificia. Si recò quindi in Francia con lo zio card. Brancadoro, col quale fu confinato a Reims, e vi rimase per quasi cinque anni. Incaricato nel 1813 di una missione tendente a riallacciare i rapporti del papa con l'imperatore d'Austria, il B., tornato a Roma, ebbe dal card. Consalvi numerosi e importanti incarichi. Nel 1826 Leone XII lo inviò ambasciatore in Russia per l'incoronazione di Nicolò I, incaricandolo altresì, nella via del ritorno, di missioni politiche presso l'imperatore d'Austria e Carlo X re di Francia. Nel 1826 il B. fu proclamato cardinale nell'ordine dei diaconi, non essendo egli sacerdote: l'anno seguente, Leone XII gli conferì la carica di segretario di stato, che perdette col successore Pio VIII e che riebbe col titolo di pro-segretario da Gregorio XVI, pochi giorni dopo la sua elezione, nel febbraio del 1831. Durante il periodo della rivoluzione dell'Italia centrale e negli anni immediatamente seguenti il B. mostrò quale fosse la sua abilità, il suo senso politico, la sua energia. Fu accusato di troppa severità verso le nuove idee e di un procedere non sempre leale, e tutto ciò ha indubbiamente del vero. Non dobbiamo tuttavia dimenticare che il suo compito era difficile, dovendo fronteggiare tutta Europa, e che, contro la stessa Austria, l'opera del B. fu volta soprattutto a sottrarre lo Stato pontificio dalla schiavitù delle armi e della forza dell'impero. Facilmente s'accorse di queste tendenze l'Austria, e nel 1836 impose al pontefice il ritiro del B. dall'alto ufficio. Il B. fu al fianco di Pio IX nel torbido 1848 e lo accompagnò a Gaeta nel novembre di quell'anno.

Bibl.: *Brevi memorie del card. T. B.*, Pesaro 1852; *Elogio funebre del cardinale T. B.*, Loreto 1853; *Biographie du card. T. B.*, Lovanio 1852. A. Sor.

BERNEZZO. – Comune del Piemonte in provincia di Cuneo, in regione collinosa. Il territorio comunale (25,84 kmq.) è abbastanza fertile (cereali, patate, castagne, uva, frutta) e importante per l'allevamento dei bachi da seta. Gli abitanti da 3596 nel 1881 sono scesi a 3078 nel 1921, di cui 1504 nel capoluogo, 224 nelle frazioni di San Rocco di Bernezzo e di Sant'Anna, gli altri in dimore isolate. Bernezzo, posto a 600 m. s. m. in posizione amena, a 10 km. da Cuneo, è luogo di villeggiatura abbastanza frequentato. Nei dintorni vi sono giacimenti di minerali di rame e cave di pietre da taglio e di gesso; nella località denominata Cugino scaturisce una sorgente d'acqua magnesiaca. P. G.

BERNHARD, Christoffer. – Compositore tedesco, nato a Danzica nel 1627, morto a Dresda il 14 novembre 1692. Studiò canto e composizione con B. Erben e P. Siefert a Danzica e poi con H. Schütz a Dresda. Fu cantante di cappella e vicemaestro di cappella a Dresda fino al 1664, quando si recò ad Amburgo quale cantore. Nel 1774 ritornò a Dresda, nel 1681 divenne maestro di cappella; nel 1688 fu pensionato. Fece due viaggi in Italia; a Roma, ove conobbe il Carissimi, fece eseguire due messe a 10 voci. Delle sue numerose opere sono a stampa: *Geistliche Harmonien* (1665), *Letzter Schwanengesang* (1667), *Prudentia Prudentiana* (1669). Scrisse anche opere teoriche. Alcune sue composizioni sono ristampate nel VI volume dei *Denkmäler deutscher Tonkunst* (M. Seiffert).

Bibl., J. M. Müller-Blattau, *Die Kompositionslehre H. Schützens in d. Fassung seines Schülers Chr. B.*, Lipsia 1926. F. Am.

BERNHARDI, August Ferdinand. – Nato il 24 giugno 1769 a Berlino, morto il 1 giugno 1820, pure a Berlino. Discepolo in Halle di Fr. August Wolf, insegnò dal 1791 nel Friedrich Werder-Gymnasium di Berlino, di cui assunse la direzione nel 1808, passando più tardi alla direzione del Friedrich-Wilhelm Gymnasium. La sua attività si distingue in letteraria e filologica. Come letterato è noto per l'influenza che esercitò sul giovane Tieck (di cui sposò, nel 1799, la sorella Sophie), subendo poi a sua volta l'influsso del discepolo, ben più di lui ricco di talento, e per i rapporti che lo legarono agli altri romantici, specie agli Schlegel. Sottile d'intelletto, ma scarso di fantasia, compose opere, particolarmente narrative, di scarso valore; meglio riuscì invece nella satira e nella critica. Sua opera principale sono le *Bambocciaden*, Berlino 1797-1800, tre volumi, in cui si volge contro il filisteismo e traccia un quadro satirico e scherzoso della vita, specialmente letteraria, della sua città.

Come filologo lasciò, oltre a una grammatica latina (1795-97), a una greca (1797) e ad altri lavori, una *Teoria del linguaggio* (Berlino 1801-3, 2 voll.), in cui, riattaccandosi al suo maestro Wolf, e valendosi del pensiero del Fichte, pone su basi scientifiche lo studio della natura e delle leggi del linguaggio.

Bibl.: R. Haym, *Die romantische Schule*, 4ª ed., Berlino 1920. G. A. A.

BERNHARDI, Friedrich von. – Generale e scrittore militare tedesco, nato il 22 novembre 1849 a Pietroburgo dal diplomatico e storico Teodoro von Bernhardi (quello stesso che il Bismarck inviò in missione a Firenze nel 1866 per trattare col La Marmora l'alleanza italo-prussiana). Raggiunse il grado di generale di corpo d'armata.

Pubblicò le interessanti memorie di suo padre *Aus dem Leben Theodor von Bernhardis*. Nel libro *Deutschland u. der nächste Krieg*, pubblicato un anno prima della guerra mondiale del 1914-18, e tradotto in più lingue, il B. ostentò una sincerità quasi brutale nel dichiarare e dimostrare una guerra europea inevitabile. Scriveva il B.: « Sopra un territorio a un dipresso uguale a quello della Francia, la Germania alberga 65 milioni di abitanti, mentre 40 milioni vivono in Francia. Questa enorme popolazione germanica aumenta di un milione all'anno. Fra breve sarà impossibile all'agricoltura e all'industria della madre patria di assicurare occupazioni rimunerative a questa massa di uomini sempre crescente. Noi abbiamo perciò la necessità di estendere il nostro dominio coloniale, non potendosi ammettere che l'emigrazione tedesca vada ad accrescere la popolazione dei nostri rivali. Ora, data la ripartizione politica attuale della terra, non possiamo acquistar territorî che a spese di altri stati, mediante la guerra o mediante accordi ». E il B., riconoscendo la diplomazia impotente ad ottenere lo scopo con i suoi procedimenti, concludeva che il popolo tedesco doveva fare assegnamento soltanto sulla propria spada. Il B. concepiva quella guerra come una fatalità indeprecabile, indipendente dalla volontà degli uomini, e ammoniva i suoi connazionali, nei quali credeva riscontrare tendenze e illusioni pacifiche, a guardarsi da esse e a tenersi pronti a un conflitto nel quale la Germania avrebbe dovuto far fronte a una formidabile coalizione. Certo è che le idee del B. contribuirono a rafforzare in Germania il timore di un'aggressione da parte della Duplice alleanza e la persuasione che convenisse esser preparati a respingerla o addirittura a prevenirla; le opere pubblicate da lui diedero inoltre impulso notevole al formarsi della dottrina militare tedesca fino al 1914. Le principali sono: *Unsere Kavallerie im näschsten Kriege*; *Reiterdienst*; *Taktik und Ausbildung der Infanterie*; *Vom heutigen Kriege*. Pubblicò anche nel 1921 una storia della guerra: *Deutschlands Heldenkampf 1914-1918*. A. B.

BERNHARDT, Sarah (pseudonimo di Henriette-Rosine Bernard). – Attrice francese, nata a Parigi il 22 ottobre 1844 ed ivi morta il 21 marzo 1923. « Snella ed alta figura dalla biondissima chioma e dalla voce d'oro », la giovane allieva del Conservatorio parigino, non sostò a lungo nei primi gradini della carriera in quella *Comédie Française* ove esordì in *Iphigenie* e poi in *Valérie* nel 1862. Sebbene alla prima recita il Sarcey tributasse maggiori elogi alla sua bellezza che alla sua arte, in brevissimo tempo, pubblico, critici ed autori staccarono istintivamente dalla folla varia delle esordienti quella fanciulla sottile e slanciata che già si rivelava, in artistiche pose – come il suo prediletto poeta, Edmond Rostand, doveva cantarla più tardi – *reine de l'attitude et princesse du geste*. Appena pochi anni dopo, in una sera del 1869, alla vigilia della guerra e nell'ultimo splendore del secondo Impero, all'Odéon, scoppiava fulmineo, con eco mondiale, il successo d'un breve atto in versi, *Le Passant*, che consacrava a un tempo, nel fragore d'una frenetica acclamazione, due fame improvvise, destinate a ingrandire rapidamente: quella del giovane poeta François Coppée e quella della giovanissima attrice Sarah Bernhardt. Avvertita da così grande clamore, la Comédie Française rivolle nel 1872 l'attrice che si era lasciata sfuggire; e, dopo i numerosi trionfi conseguiti nelle più fortunate opere teatrali del tempo, in *Le Sphynx* di O. Feuillet, in *Rome Vaincue* dell'italiano divenuto francese Alessandro Parodi, in *La fille de Roland* di H. de Bornier, e in tragedie del repertorio classico (*Phèdre*, *Andromaque*, *Zaïre*), il mondo intero – Inghilterra, Paesi Bassi, Stati Uniti, Russia – si contese la nuovissima grande interprete, l'erede della fama universale di Rachel, colei che la voga, esage-

rando, proclamava la « più grande attrice del mondo ». Ed ecco Sarah Bernhardt, rotti clamorosamente i suoi impegni con la Comédie, pagando indennizzi in cifre per quel tempo favolose, partire negli anni 1880-1881 per fastose *tournées* attraverso il mondo dove ogni forma di teatralità, e nell'omaggio e nella *réclame*, precedeva la fama della sua bellezza e la sua acclamata « regalità » d'attrice.

Carica d'allori transoceanici e di ricchezze essa torna finalmente a Parigi dove Sardou la vuole ad interprete del suo nuovo dramma *Fédore*. Sarah ha un teatro suo (il Pont-Saint-Martin), nel quale crea – in pieno amore col poeta e recitandolo con lui – un dramma pittoresco e romantico di Jean Richepin, *Nana Sahib*. Lo scandalo accresce ancora la celebrità dell'attrice. E a una nuova *tournée* in America (1888-1889) seguono altre clamorose creazioni in drammi del Sardou (*Théodora*, *Tosca*, *Cléopatre*, *Gismonde*), del Lemaître (*Les Rois*), del Sudermann (*Casa paterna*), e finalmente di Gabriele d'Annunzio, *La Ville Morte* (La città morta), tragedia che il poeta italiano, nel 1898, compose, in francese, appositamente per lei. Doveva, a breve distanza, seguire il periodo delle opere di Edmond Rostand al cui repertorio la B. fu fedele circa vent'anni, cioè sin quasi al giorno di chiudere, solo con la morte, la sua carriera artistica. Del Rostand ella creò *La Samaritaine*, *La Princesse lointaine* e *L'Aiglon*. Questo dramma, in cui l'attrice indossava, sfanfareggiando con la « voce d'oro » bei versi rotondi e sonanti rime, le bianche uniformi austriache del duca di Reichstadt, fu da lei recitato a Parigi e nel mondo per più di tre anni.

Temperamento artistico di grande sensibilità, la B. fu anche scultrice, pittrice, scrittrice: tentò il romanzo (*Petite Idole*, 1920), compose drammi (*Adrienne Lecouvreur*, 1908), scrisse memorie (*Ma double vie*, *Mémoires*, 1907), pubblicò versi. Non fu, forse, interprete profonda. Ma ebbe – come i due suoi grandi autori, Sardou e Rostand – un prodigioso senso del teatro. La plastica bellezza, la regalità del portamento, la voce stupenda, la perfetta dizione, il senso mirabile del ritmo, della *attitude*, il sicuro intuito, la pronta e mutevolissima sensibilità la fecero clamorosa, dispotica e splendente regina del teatro francese in un clamore che soffocò, senza però farle tacere, più acute e umane voci d'attrici, rappresentanti d'una poesia più intima che esteriore, più sofferta nell'anima che sbandierata in oratoria eloquenza di alessandrini.

Non di meno il fenomeno artistico e teatrale di Sarah Bernhardt fu di prima grandezza e di quelli che ben di rado si rinnovano. Triste e lungo fu il suo tramonto. A più di settant'anni, mutilata d'una gamba, bionda ancora e spettrale, ella volle continuare a girare il mondo, recitando, con quanto le rimaneva dell'antica « voce d'oro », commedie romantiche e sentimentali che suo nipote, l'attore-autore L. Verneuil, scriveva appositamente in modo da crearle situazioni ov'ella potesse sempre essere in scena e recitare seduta. Così, sul palcoscenico della sua gloria e della sua passione, malinconicamente si spense colei che tanto aveva appassionato i suoi contemporanei da provocare persino una serie di duelli tra scrittori francesi, quando, in abito maschile, volle, a Parigi, quasi sessantenne, raffigurare il principe Amleto. Ciò avvenne in quel teatro ch'ella acquistò dal municipio di Parigi (antica Opéra Comique in piazza dello Châtelet) e che ancora oggi porta il suo nome.

Bibl.: J. Huret, *Sarah Bernhardt*, Parigi 1899; L. S. Bernhard, *Le soir de la vie de S. B.*, Parigi 1927. L. D'A.

BERNHARDY, Gottfried. – Filologo tedesco, nato a Landsberg-an-der-Warthe il 20 marzo 1800, morto a Halle il 14 maggio 1875. Fu scolaro del Wolf e di Hegel, e dal 1825 alla morte professore nell'università di Halle. Con la sua *Wissenschaftliche Syntax der griech. Sprache* (Berlino 1829) tentò per primo uno studio storico della sintassi greca, in relazione con lo svolgimento della letteratura. Le sue opere principali, il *Grundriss der römischen Litteratur* (Halle 1839) e il *Grundriss der griechischen Litteratur* (Halle 1836-45), considerano la letteratura, nel complessivo svolgimento dello spirito del popolo. In successive rielaborazioni esse rimasero a lungo fondamentali, nonostante che la seconda sia rimasta incompleta e tutte e due di difficile consultazione per una certa oscurità della forma e per l'incomoda divisione in *innere Geschichte* (storia generale dello svolgimento della letteratura) e *äussere Geschichte* (storia degli autori e dei generi).

Uno sguardo generale a tutto il campo dell'antichità è nelle *Grundlinien zur Encyklopädie der Philologie* (Halle 1832); fondamentale l'edizione di Suida (Halle e Brunswick 1834-53).

Bibl.: K. Bursian, *Gesch. d. class. Philologie*, Monaco e Lipsia 1883, p. 776 segg.; J. E. Sandys, *A short History of class. scholarship*, Cambridge 1915.

BERNHEIM, Ernst. – Medievalista tedesco, nato in Amburgo il 19 febbraio 1850. Salì ben presto sulla cattedra universitaria, tenuta quasi sempre nella piccola città di Greifswald. Ivi egli ha insegnato storia medievale e scienze storiche sussidiarie. Studioso per eccellenza di metodologia, deve la sua fama, specialmente fuori di Germania, non ai varî lavori di storia medievale (riguardanti soprattutto l'età della lotta delle investiture e del concordato di Worms) ma ad un libro sul metodo della storia (*Lehrbuch der historischen Methode*) apparso nel 1889 (6ª ed., Lipsia 1908). In Italia esso fu tradotto in parte (*Euristica e critica*, cap. 3° e 4°) da A. Crivellucci (Pisa 1897), che l'arricchì di dati bibliografici, in parte da P. Barbati (*La Storiografia e la filosofia della storia*, Palermo 1907); specialmente il primo volume ebbe larga diffusione per le innegabili ed eccellenti sue doti. Se non che è stato osservato giustamente che vi è un certo squilibrio nella distribuzione e più ancora nell'ordinamento della materia. Infatti l'opera si sofferma di preferenza sul Medioevo, periodo del quale il B. mostra non solo possesso pieno, ma conoscenza di gran lunga superiore a quella di altri tempi: onde più che un libro di metodica della storia in genere, esso può essere riguardato – ed è sempre eccellente anche così ristretto – solo come un avviamento allo studio della storia del Medioevo. C Ca.

BERNI, Francesco. – Nacque, di famiglia fiorentina, a Lamporecchio nel 1497 o '98 e visse i primi vent'anni nel Casentino e a Firenze. Fu protetto dal cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena suo parente, il quale lo mise al servizio del proprio nipote, Angelo Dovizi, protonotario apostolico. Allontanatosi da questo, il Berni passò segretario di Matteo Giberti, vescovo di Verona e datario di Clemente VII, col quale si trovò nel 1527 al sacco di Roma e nel 1529 all'incoronazione di Carlo V in Bologna. Nel 1532 entrò al servizio del cardinale Ippolito de' Medici, dal quale ottenne, l'anno dopo, il canonicato che aveva già avuto il Poliziano. Abbandonò il cardinale, mentre si recava con lui a Nizza per il matrimonio di Caterina de' Medici. Morì il 26 maggio 1535, pare per veleno propinatogli dal cardinale Cibo, perché si sarebbe rifiutato di avvelenare il cardinale Giovanni Salviati. Triste fine d'uno spirito così gioviale e arguto.

Il Berni scrisse versi latini agili, snelli, talora arguti; uno scherzo scenico, *La Catrina* (Firenze 1567), di carattere rusticale e faceto, in linguaggio contadinesco, ultima imitazione della *Nencia* del Magnifico; un *dialogo contro i Poeti* (Ferrara 1527), cioè contro gli scombiccheratori di versi, e alcune poche *Rime serie*, inferiori ai versi latini. Ma la sua fama è particolarmente raccomandata alle *Rime* facete, sonetti, sonettesse e capitoli, e al rifacimento dell'*Orlando Innamorato* del Boiardo.

Rifacendo l'*Innamorato* il B. intese soddisfare il gusto della sua età, che abituata alle ottave limpide e schiette dell'Ariosto, giudicava il poema del Boiardo rozzo e impacciato, e desiderava di leggerlo in versi più liquidi e in lingua più viva e corretta, né sospettò di peccare mettendo le mani nell'arte altrui. Egli aveva già compiuto la sua fatica nel 1531; ma non la pubblicò, pare per timore di minacce da parte di Pietro Aretino che vi sospettava certe allusioni a lui malevole. Si dice anzi che lo stesso Aretino, dopo la morte dell'autore, avuto tra mano un manoscritto del poema, lo alterasse a suo piacere. Così fu pubblicato dai Giunta a Venezia nel 1541 e dal Calvo a Milano nel 1542. E si dice anche che l'Aretino inducesse il letterato Ludovico Domenichi a rifare a sua volta il poema del Boiardo, perché ne fosse oscurata la fama del suo avversario. Il Domenichi pubblicò il suo rifacimento nel 1545, quando per i tipi dei Giunta era riprodotto anche quello del Berni, in miglior forma, più corrispondente alle intenzioni del suo autore. Le due opere si divisero la fama per qualche tempo, finché quella del Berni prese il sopravvento per la più fresca toscanità della lingua e per la comica vena che vi circola dentro. Si deve però escludere che il Berni volesse in qualche modo parodiare il poema del Boiardo; mirò essenzialmente a migliorarne lo stile e a toscaneggiarne la lingua, introducendovi aggiunte, correzioni, mutamenti, quando gli parve opportuno, senza modificare il carattere generale del poema, ma riuscendo in effetto a togliergli proprio quello che era più suo, quel sapore primitivo, quella sua cara rudezza, quella sua fresca originalità, quelle movenze un po' impacciate in che consistono la sua grazia e il suo pregio. Non solo questo; ma non si peritò d'introdursi in persona prima nel tempio dell'arte boiardesca, intercalando proemî con cenni a cose e persone contemporanee e notizie autobiografiche con quel fare gioviale che è propriamente suo.

Nelle rime facete il Berni è il continuatore e l'erede della tradizione fiorentina segnata dal Pucci, dall'Orcagna, dal Burchiello, dal Pistoia, dal Franco. Nei *sonetti* si scaglia contro i proprî nemici, specialmente contro Pietro Aretino, e contro gli ecclesiastici dati alla gozzoviglia e alla crapula; con piacevolezza veramente spassosa si diverte a rappresentare gli ondeggiamenti, le debolezze, i difetti di papa Clemente; con fine senso d'arte mette in caricatura certi modi di poetare dei petrarchisti sfaccendati. Anche nei *capitoli* satireggia, a volte, le *egloghe*, le *epistole*, le *disperate* dei poeti d'amore, o mettendo in burla quello che in esse è di sentimentale e sdolcinato, o brutalmente e oscenamente mostrando una disperazione d'amore piena di truculente minacce e di grottesche violenze. Ma quelli che più procacciarono fama al Berni sono i *capitoli* in cui canta o temi di poesia burlesca tradizionale, come quello del *malo alloggio*, o cose umili (i ghiozzi, le anguille, i cardi, la gelatina), o triste e nocive (la peste), o volgari (l'orinale), o in qualche modo insulse (la primiera, il debito). Trovate umoristiche, paragoni inaspettati, salaci motti, tono spesso studiatamente solenne per innalzare materia sì umile, detti sboccati e sottintesi osceni, trovano adeguata espressione in un linguaggio schietto, liquido e frizzante, che anche oggi dà aria di festa e assicura al poeta la riconoscenza dei buongustai. Arte modesta, è vero; ma non tale che non vi traspaia quello che è vivo e presente all'anima del Berni, il quale sembra così smemorato nella sua giovialità e allegrezza: l'intento cioè d'un'arte che fosse libera dalle scempiaggini dei petrarcheggianti, l'ideale d'una vita sana e onesta, in contrapposizione al secolo gaudente e corrotto.

Bibl.: *Le rime e poesie latine e lettere edite e inedite ordinate e annotate* per cura di Antonio Virgili, Firenze 1885; Antonio Virgili, *F. B. con documenti inediti*, Firenze 1881 (a p. 42 è dimostrato che il *Mogliazzo* non è del Berni); G. Mazzoni, *L'Orlando innamorato rifatto da F. Berni*, in *Fra libri e carte*, Roma 1887, pp. 1-35; P. Micheli, *L'Orlando innamorato rifatto da F. B.*, in *Saggi critici*, Città di Castello 1906; P. Nediani, *Dal Boiardo al B.*, Catania 1905; C. Testi, *Il B. e i Berneschi*, in *Atti Accad. olimp. di Vicenza*, IX (1923-24). G. Dol.

BERNICLA. – Genere di Uccelli, dell'ordine *Anseres*, che comprende varie specie di Oche, quali l'Oca colombaccio (*Bernicla branta* Auct., o *Branta bernicla* [L.]), l'Oca collorosso (*Bernicla ruficollis* Auct., o *Branta ruficollis* [Pall.]), ecc. (v. oca).

BERNIER, François. – Medico, viaggiatore, filosofo, nato a Joué (Anjou) nel 1620, morto a Parigi nel 1688. Si laureò in medicina a Montpellier. Viaggiò in Palestina e in Siria, nel 1654; due anni dopo si recò in Egitto, e alla fine del 1658 partì dal Cairo per Mokha e Surat. Pervenuto a Delhi nel 1659, rimase per sei anni alla corte dell'imperatore come medico, seguendolo nei viaggi al Kashmir e a Lahore. Verso la fine del 1665 partì da Agra con Tavernier, accompagnandolo al Bengala, di dove proseguì, solo, per Masulipatam e Golconda. Nel 1667 era di nuovo a Surat, dove s'incontrava col viaggiatore Chardin. Fu poi in Persia tutto il 1668. Tornato l'anno seguente in Francia attese a studî e pubblicazioni. Le sue prime pubblicazioni sulla storia recente dei Mongoli, con le osservazioni fatte alla loro corte, tradotte in varie lingue, furono poi edite in due volumi, col titolo *Voyages de François Bernier* (Amsterdam 1699; precedentemente le quattro parti dell'opera erano comparse in edizione separata a Parigi nel 1670-1671) ed ebbero molte edizioni in francese e in inglese. Contengono precise informazioni sull'India, gli stati dell'Impero mongolo, il Kashmir, ecc. F. D. F.

In filosofia, fu seguace del Gassendi e felice divulgatore delle dottrine di lui; tuttavia, verso la fine della sua vita, sembrò accostarsi per certi aspetti alla filosofia cartesiana (cfr. la famosa lettera a Chapelle del 1668, inserita nell'edizione del 1755 delle opere di questo). Fu amico di molti uomini illustri del suo tempo: suggerì a Molière i dati per mettere in ridicolo, nel *Malade imaginaire*, i medici del suo tempo; fu amico ed ispiratore filosofico del Lafontaine. Scrisse con Racine e Boileau l'*Arrêt burlesque*, che salvò da un decreto di condanna del Parlamento la filosofia di Cartesio e di Gassendi.

Tra i suoi scritti filosofici, si ricordano: *Abrégé de la philosophie de Gassendi*, Lione 1678; *Doutes sur quelques-uns des principaux chapitres de l'Abrégé de la philosophie de Gassendi*, Lione 1684; *Traité du libre et du volontaire*, Amsterdam 1685. G. D. V.

Bibl.: C. A. Walckenaer, *Vies de plusieurs personnages célèbres*, Parigi 1830, II, p. 74; P. Mabille, *François Bernier, philosophe, médecin et voyageur*, Angers 1864; A. Constable, *Travels in the Moghul Empire by François Bernier, 1656-1668*, Londra 1891; F. Bouiller, *Histoire de la philosophie cartésienne*, Parigi 1854.

BERNIER, Joseph Elzéar. – Esploratore canadese, vivente, nato a L'Islet nel 1852. Figlio di un capitano mercantile, navigò da bambino sulla nave paterna; ripreso il mare a 12 anni, a diciassette per la prima volta comandante di un veliero, effettuava poi innumerevoli traversate, compiendo, per ben ventisette volte il giro del mondo, ed acquistando in rapido progresso di tempo fama di uno dei più esperti uomini di mare americani. Dal 1895 per quattro anni ebbe la carica di governatore delle prigioni di Quebec, durante il qual tempo preparò un progetto di spedizione al Polo dietro la traccia segnata dalla deriva della *Jeannette*; poté, dopo lunga propaganda, allestire a tale scopo nel 1904 la nave *Arctic*, ma per invito del governo canadese la spedizione si rivolse a meta diversa da quella prestabilita ed iniziò la presa di possesso delle isole artiche da parte del Dominion. Da quell'anno il B. condusse tredici spedizioni successive (l'ultima nel 1925), sempre con la stessa nave, le quali fruttarono l'occupazione effettiva di tutte le isole con esplorazione di territorî imperfettamente noti, rilevamenti geologici e minerarî, sottomissione di indigeni, stabilimento di posti di polizia, ecc.; una lapide, posta dal B. il 1° luglio 1909 sulla sommità più alta dell'isola Melville, consacra la presa di possesso di tutto l'arcipelago. Il B. vive oggi a Levis presso Quebec. C. E.

BERNINA (A. T., 20-21). – Gruppo montuoso delle Alpi Retiche, appartenente alla zona centrale, cristallina, del sistema alpino; esso forma un muro potente tra i Grigioni e la Valtellina e costituisce lo spartiacque tra Po e Danubio. È limitato a O. dal Passo del Muretto (m. 2557) e dal M. Forno, a E. dal passo Bernina (m. 2230; superato a 2330 m. da una ferrovia turistica, la ferrovia del Bernina, che è la più alta delle Alpi, e mette in comunicazione Tirano e Poschiavo con Pontresina e Sankt Moritz). Il gruppo consta di rocce cristalline (graniti, sieniti, dioriti, gneiss, scisti cristallini), poco inclinate e poco erose, ricoperte da potenti masse di ghiaccio. I limiti altimetrici s'innalzano fino a 3100 (versante meridionale) e 2900 m. (versante settentrionale) per le nevi permanenti e fino a 2300 m. per il bosco. Il 30 per cento del gruppo è coperto da pascoli, il 10 da boschi, il 30 da rocce e il 30 da ghiacciai; tra questi sono specialmente da ricordare quelli del versante svizzero, in quanto il Morteratsch giunge con le sue ultime morene fino a Pontresina e quelli del Rosegg, Fex, Fedor spingono le loro lingue molto in basso, in mezzo ai pascoli estivi. La più alta cima del gruppo, che è anche la più orientale delle Alpi che superi i 4000 m., è il Pizzo Bernina (m. 4052); essa è stata raggiunta per la prima volta dall'alpinista svizzero Coaz il 13 settembre 1850.

In senso più largo il gruppo comprende anche le due sezioni contermini dell'Albigna-Disgrazia (m. 3678, con alte e dirupate pareti granitiche fortemente erose e molteplici contrafforti) e il Pizzo Scalino alto m. 3322. (V. tavv. CLXXXV e CLXXXVI). *

Storia. – Attraverso il passo del Bernina ebbero luogo anticamente scorrerie reciproche di Engadinesi e di Valtellinesi e vuolsi anche dei Saraceni stabilitisi nelle Alpi, ai tempi di Ugo di Provenza e di Berengario II. Una *serras* presso Pontresina ricorda quelle guerriglie. Il passo crebbe d'importanza nel sec. XIII. Nel sec. XV fruì di rilevante traffico. Attraverso il Bernina tornò probabilmente, nel 1355, Carlo IV, da Cremona, per la val Camonica, val Cortena, Tirano, a Coira. E. Po.

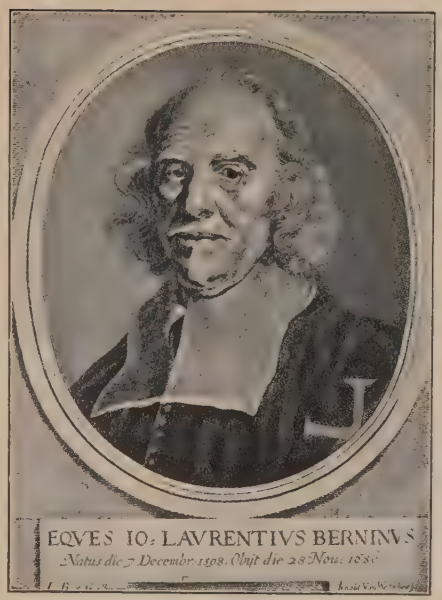
BERNINI, Domenico. – Figlio di Giovanni Lorenzo, visse nella prima metà del sec. XVIII, e fu canonico di S. Maria Maggiore in Roma. Si dedicò allo studio della storia ecclesiastica, e scrisse un'ampia *Istoria di tutte l'Heresie*, 4 voll. in fol., Roma 1705-17; 4 voll. in-4°, Venezia 1711-33. Quest'opera fu continuata da Giuseppe Lancisi, che ne diede anche un'epitome, Venezia 1760-69. Si hanno pure di lui: *Memorie istoriche di ciò che hanno operato i sommi pontefici nelle guerre contro i Turchi*, Roma 1685; *Il tribunale della S. Rota romana descritto*, Roma 1717.

Bibl.: *Acta eruditorum*, Lipsia 1708; U. Hurter, *Nomenclator*, IV, Innsbruck 1910, coll. 922-23. G. Cas.

BERNINI, Gian Lorenzo. – Architetto, scultore, pittore. Nacque a Napoli da Pietro scultore fiorentino e da Angelica Galante napoletana il 7 dicembre 1598, morì a Roma il 28 novembre 1680. Operosissimo, signoreggiò sull'arte di più che un secolo in Europa; diede forma e misura agl'ideali artistici del suo tempo, interprete della magnificenza imperiale del papato, dell'esuberanza seicentesca di virtù creative, della magniloquenza d'un'età sfarzosa e appassionata in cui filosofia e scienza si affermarono come le arti in uno slancio di rinnovamento. Aveva sei anni quando si trasferì col padre da Napoli a Roma; prima dei dieci anni avrebbe

scolpito il ricordo funebre del vescovo G. B. Santoni in S. Prassede a Roma, se la data del 1609 assegnata a quell'opera fosse credibile. Il B. fu precocissimo, ma non a tal punto. I primi saggi della sua attività di scultore sono da assegnarsi al periodo fra il 1614 e il 1619, cioè dai quindici ai vent'anni d'età. L'arte dello scolpire gli era stata insegnata dal padre che il mestiere sapeva bene, buon pratico com'era assai più che inventore. Il giovane studiò appassionatamente le statue antiche, ne restaurò qualcuna, come l'*Ermafrodito giacente*, oggi nel museo del Louvre, e mostrò qualche accento sicuro della propria personalità nascente nel gruppo di *Enea, Anchise ed Ascanio che fuggono da Troia* (Roma, Galleria Borghese), non ancora emancipato dai diretti influssi paterni (c. 1616). Il cardinale Scipione Borghese aveva compreso quanta potenza creativa fosse nel diciassettenne B. e l'aveva preso a benvolere dandogli commissione di statue, busti e gruppi che sono oggi raccolti nella sua villa Pinciana. È del 1619 la statua di *David che scaglia la pietra*; del 1620 il piccolo busto di Paolo V; del 1621 il gruppo marmoreo del *Ratto di Proserpina*, regalato dal committente al card. Ludovisi nel 1622; è del 1623 o 1624 il gruppo dell'*Apollo che insegue Dafne*. I due busti del cardinale Scipione sono opere alquanto più tarde, eseguite intorno al 1632. Testimoniano tutte queste sculture un rapidissimo progresso dell'artista nel signoreggiare audacemente la materia, nel conquistare l'espressione d'una personalità prepotente per foga e novità, nel rompere decisamente l'assestato formulario cinquecentesco della scultura. Allo stesso periodo appartengono: un *Angelo annunziante* per la chiesa di S. Bruno in Bordeaux (1620-21) a riscontro d'una *Vergine Annunziata* scolpita dal padre Pietro B., i busti di Gregorio XV (1621), del cardinale Bellarmino, di Urbano VIII (1625) e del cardinale Francesco Barberini.

Accanto alla personalità dello scultore si veniva maturando nel B. la personalità dell'architetto, il quale doveva imprimere suggello così profondo nell'architettura mondiale che ancora oggi ne durano i segni negli ultimi epigoni. Tutti i biografi del B. tacciono sull'educazione di lui nell'architettura. Il padre suo, pratico soltanto nello scolpire, non poteva insegnargli più di quanto sapeva; il giovane B. dovette quindi farsi architetto da sé con lo studio dei monumenti dell'impero romano e di Michelangiolo, come il suo stile maturo dimostra; la sua arte ha infatti scarsissimi nessi con lo stracco formulario architettonico che mal rappresentava, tra la fine del Cinquecento e il principio del Seicento, la solenne tradizione del Rinascimento. Sue prime opere d'architettura furono il baldacchino di S. Pietro, cominciato nel 1624 e compiuto nel '33, e la facciata della chiesa di S. Bibiana in Roma, tentativi entrambi di rompere con la forza plastica del chiaroscuro la piatta correttezza delle architetture del tardo Cinquecento, venute di moda con D. Fontana. Quando Urbano VIII nel 1629 nominava il B. architetto della fabbrica di San Pietro, era già compiuta la facciata del palazzo di Propaganda Fide, su piazza di Spagna (1627), prima opera in cui l'architetto non ancora trentenne rivela l'originalità del novatore, dando un organismo struttivo e plastico alla fronte di quel palazzo.



Ritratto di G. Lorenzo Bernini (da G. B. Gaulli)

Da quel tempo in poi il B. è attratto in modo prevalente dall'architettura: le sue facoltà di scultore gli servono bene nel complemento decorativo delle concezioni architettoniche; lascia spesso ai discepoli l'esecuzione materiale della parte scultoria, si riserva le grandi linee delle creazioni che uscivano di getto dal suo fecondissimo ingegno. Verso i trent'anni s'orienta e sceglie con decisione la propria via. Nel 1630 architetta la facciata del palazzo Barberini; due anni dopo (1632) aggiunge sul pronao del Pantheon due edicole per le campane, vituperate dalla critica accademica col nomignolo di «orecchioni» e demolite nel 1882. Intanto aveva dato un primo e non felice saggio di pittura nel quadro del *Martirio di S. Maurizio*, ora nello Studio del musaico in Vaticano; aveva scolpito i busti del gen. Carlo Barberini in Campidoglio (1630), del Montoja per S. Giacomo degli Spagnoli (ora in S. Maria di Monserrato), di Costanza Buonarelli, sua amante circa il 1632, ora nel museo fiorentino del Bargello; aveva figurato allegoricamente l'anima dannata e l'anima beata in due busti che sono nel palazzo di Spagna a Roma e modellato la statua in bronzo di Urbano VIII (1632) che fu sulla piazza di Velletri finché venne distrutta, regnante Napoleone I.

Sotto Urbano VIII il B. godé intera la fiducia del papa, poeta latino, uomo di gusto e di spirito. Si narra che, appena salito al soglio, egli dicesse al B.: «È gran fortuna la vostra, o Cavaliere, di veder papa il cardinale Maffeo Barberini, ma assai maggiore è la nostra che il Cavalier Bernini viva nel nostro pontificato». Per Urbano VIII il B. architettò, dipinse, scolpì, incise stampe nell'edizione delle poesie latine del papa (1631),

G. Lorenzo Bernini, Lotta di Davide col leone (Frontespizio dei Poemi di Urbano VIII)

(fot. Anderson)

G. Lorenzo Bernini, *Estasi di S. Teresa* (particolare)
Roma, S. Maria della Vittoria

compose scenarî per il teatro dei Barberini nell'epoca in cui la nuova arte del melodramma era in tal voga che perfino monaci e prelati e cardinali componevano libretti e musiche. Nel 1635 compose la tomba della contessa Matilde in S. Pietro al Vaticano ripetendo nella nicchia le prospettive illusorie usate nel palazzo Barberini; fece nel 1637 il modello dei due campanili sulla facciata di S. Pietro, disgraziata impresa e fonte al B. di grandi amarezze, ché l'unico cominciato era a buon punto nel 1641, ma dovette essere interrotto nel '44 e demolito nel '46 per alcune lesioni comparse nella muratura e per la disapprovazione gelosa che aveva incontrato. Nel 1639 il B. aveva sposato Caterina di Paolo Tazio, procuratore della corte papale. L'anno dopo, oltre alla decorazione della tribuna e dell'altar maggiore di S. Lorenzo in Damaso, distrutta nel 1820, modellò un busto di Urbano VIII per la cattedrale di Spoleto; scolpì la statua marmorea di quel papa per il palazzo dei Conservatori in Campidoglio; compose la fontana del Tritone, la prima delle fontane inventate dal B. con l'innesto di motivi scultorei e pittoreschi su schemi architettonici in un gioco di capricciose ma vigilate fantasie. Tre anni dopo, nel 1643, il B., compiuta la fontana delle api sull'angolo di piazza Barberini con via Sistina (ora trasferita sull'angolo di via Vittorio Veneto), inaugurava un genere nuovo di monumenti funebri ponendo attorno al medaglione di Suor Maria Raggi, in S. Maria Sopra Minerva, uno sbandieramento di drappi marmorei agitati da un turbine immaginario.

Nel 1644 il grande protettore del B., Urbano VIII, moriva; le gelosie dei rivali del favoritissimo artista si scatenavano; il nuovo papa Innocenzo X gli preferiva Francesco Borromini, lo allontanava dalla corte insieme con gli altri prediletti dal predecessore, gl'imponeva la demolizione del campanile di S. Pietro. Allora il B. cominciava a scolpire quel gruppo marmoreo della *Verità scoperta dal Tempo* (ora nella galleria Borghese) che doveva simboleggiare l'ingiustizia delle persecuzioni contro di lui e che rimase incompiuto con la sola figura della nuda Verità, quasi a dimostrare, come avvenne, che il tempo non era necessario per il trionfo della rivelata giustizia. Infatti nel 1647 il B. compiva con la figurazione dell'estasi di S. Teresa quella cappella Cornaro in S. Maria della Vittoria che segna uno dei più alti punti a cui giungesse l'arte del B. nell'invenzione architettonica, nella preziosità decorativa e scenografica, nella virtuosità scultoria. Innocenzo X riconciliato col B. gli affidava l'esecuzione della fontana dei fiumi in piazza Navona, fra le fontane berniniane la più tipica per esuberanza di fantasia e novità d'invenzione, opera compiuta nel '51 con l'aiuto dei discepoli Fancelli, Raggi, Porissimi e Baratta. Il favore del papa fu solennemente confermato dalla commissione al B. di due grandi opere d'architettura: la decorazione del braccio lungo della basilica di S. Pietro (1647) che il B. compì nel '53 con mirabile senso d'equilibrio architettonico, prospettico e coloristico; il palazzo della curia romana sull'altura di Montecitorio (1650), nella cui facciata, compiuta quarant'anni più tardi da Carlo Fontana, il movimento delle masse, l'unione di due piani in un solo ordine, l'inclusione d'un ammezzato nel fregio, l'attico del coronamento sono invenzioni che tutti gli architetti barocchi imiteranno.

Morto nel 1655 Innocenzo X e succedutogli Alessandro VII, la potenza creativa del B. prende uno slancio nuovo, stampa nell'architettura l'impronta del genio. Nel 1656 fa il progetto del colonnato di S. Pietro, nello stesso anno applica sulla porta del Popolo in Roma una nuova decorazione d'apparato, rendendola più solenne per l'ingresso di Cristina di Svezia. Restaura intanto la cappella dei Chigi in S. Maria del Popolo, decora la navata centrale della stessa chiesa e con fantasiosa invenzione vi crea le mostre degli organi (1658), amplia il palazzo pontificio del Quirinale (1656) aggiungendovi quella che si chiama anche oggi la « manica lunga » e nello stesso anno disegna la trionfale macchina bronzea destinata a racchiudere in una gloria di statue, di voli, di raggi e di nuvole la cattedra di S. Pietro sullo sfondo dell'abside della basilica vaticana. Ormai l'artista sessantenne è lanciato con foga giovanile nelle più varie imprese: crea nel 1658 una delle sue più belle architetture nella chiesa di S. Andrea al Quirinale; lavora nel palazzo papale di Castel Gandolfo (1660) e ne trasforma la chiesa; modella in creta la macchina della cattedra di S. Pietro (1661) e la fa fondere in bronzo; gioca di prospettive sapientissime nella Scala regia del Vaticano che egli trasforma e solennizza (1663-66); architetta la cappella De Silva in S. Isidoro; eleva dalle fondamenta la chiesa dell'Assunta in Ariccia ed amplia l'arsenale marittimo di Civitavecchia. Nel 1665 il colonnato di piazza S. Pietro era compiuto con le 96 statue del coronamento, fatte dagli allievi sotto l'ispirazione del maestro e nello stesso anno il B., restaurata la sala ducale in Vaticano, fatto un progetto di decorazione in stucco per la cupola del Pantheon, ché più non si ferma la sua smania di tutto creare e trasformare, dà nel palazzo Chigi, poi Odescalchi, in piazza Ss. Apostoli il modello compiuto del palazzo romano dell'età barocca.

La fama del B. aveva da tempo varcato i confini d'Italia. Nel 1637 era stato commesso al B. il busto di Carlo I d'Inghilterra ora a Windsor, tratto da un triplice ritratto dipinto dal Van Dyck di faccia e di profilo; nel 1642 il cardinale Richelieu aveva voluto anch'egli il proprio busto dal grande scultore che l'aveva scolpito da tre ritratti di Filippo di Champaigne; nel 1664 Luigi XIV, per suggerimento del Colbert, aveva chiesto al B. un primo progetto per la facciata del palazzo del Louvre, residenza favorita della corte nella stagione invernale. Ma non avendo quel primo disegno interamente sodisfatto, il B. ne fece un secondo (gennaio 1665) che piacque; lo stesso re di Francia scrisse al B. la lettera che l'invitava a Parigi per l'esecuzione, onore insolito, pari all'immensa fama che l'artista s'era conquistato. Il B. vi si recò in un viaggio trionfale (aprile 1665) fra omaggi di monarchi, onori di principi; ma invidie d'artisti francesi, intrighi di corte, scarsa protezione del re fecero sì che il progetto berniniano, veramente mirabile, non ebbe esecuzione. Dopo cinque mesi di soggiorno a Parigi dove lasciò di sua mano un pomposo busto di Luigi XIV (oggi a Versailles) e ideò il baldacchino sull'altare nella chiesa del Val-de-Grâce, in confronto di quello di S. Pietro più libero, mosso, brioso, il B. tornò a Roma. L'arte sua non doveva avere però in Francia che cattiva fortuna; una statua equestre di Luigi XIV modellata nel

G. Lorenzo Bernini, Progetto del colonnato di S. Pietro

(fot. Anderson)

GIAN LORENZO BERNINI

DAVID
Roma, Galleria Borghese

APOLLO E DAFNE
Roma, Museo Borghese

BERNINI

(fot. Alinari)

(fot. Anderson)

GIAN LORENZO BERNINI

Il Card. Bellarmino
Roma, Chiesa del Gesù

Testa di dannato
Roma, S. Maria in Monserrato

Mons. Montoya
Roma, S. Maria in Monserrato

Ritratto di Costanza Buonarelli
Firenze, Museo Nazionale

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

GIAN LORENZO BERNINI

Il Card. Scipione Borghese
Roma, Galleria Borghese

Alessandro VII
Roma, Farnesina (collez. Chigi)

Luigi XIV
Castello di Versailles

Mr. Baker (Londra, Victoria and Albert Museum)
(da A. Muñoz: *Roma barocca*)

(fot. Alinari)

GIAN LORENZO BERNINI: La Beata Ludovica Albertoni
Roma, S. Francesco a Ripa

(Fott. Alinari e Anderson)

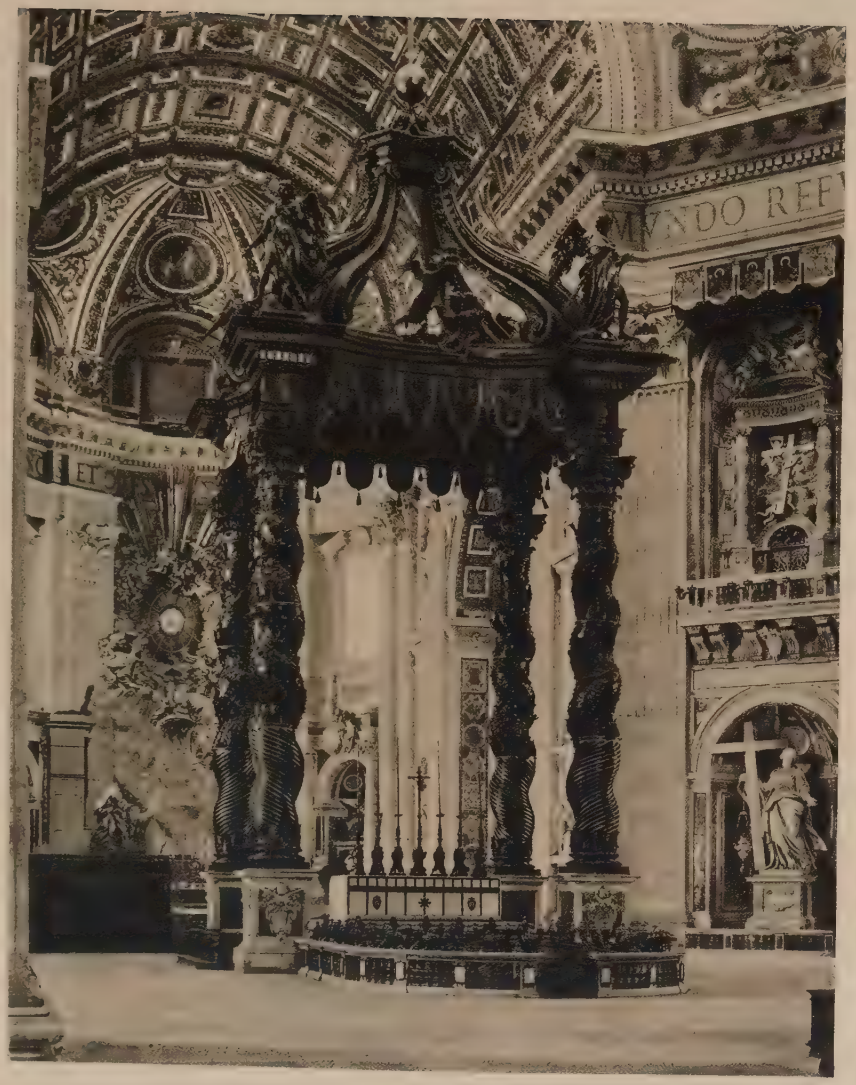
GIAN LORENZO BERNINI, Estasi di S. Teresa (*a destra:* particolare)
Roma, S. Maria della Vittoria

(fot. Anderson)

GIAN LORENZO BERNINI

S. Bibiana
Roma, Chiesa di S. Bibiana

Angelo
Roma, S. Andrea della Fratte



GIAN LORENZO BERNINI

BALDACCHINO IN S. PIETRO, ROMA

CATTEDRA IN S. PIETRO, ROMA

(Fot. Anderson)

(Fot. Alinari)

GIAN LORENZO BERNINI

MONUMENTO DI URBANO VIII, Roma, S. Pietro

SCALA REGIA, Roma, Vaticano

(fot. Bruni)

GIAN LORENZO BERNINI

FONTANA DEL TRITONE IN ROMA

FONTANA CENTRALE DI PIAZZA NAVONA IN ROMA

BERNINI

(fot. Alinari)

(fot. Anderson)

GIAN LORENZO BERNINI: *In alto*: Palazzo Innocenziano, ora di Montecitorio (in collaborazione con Carlo Fontana)

In basso: Facciata del palazzo di Propaganda Fide in Roma

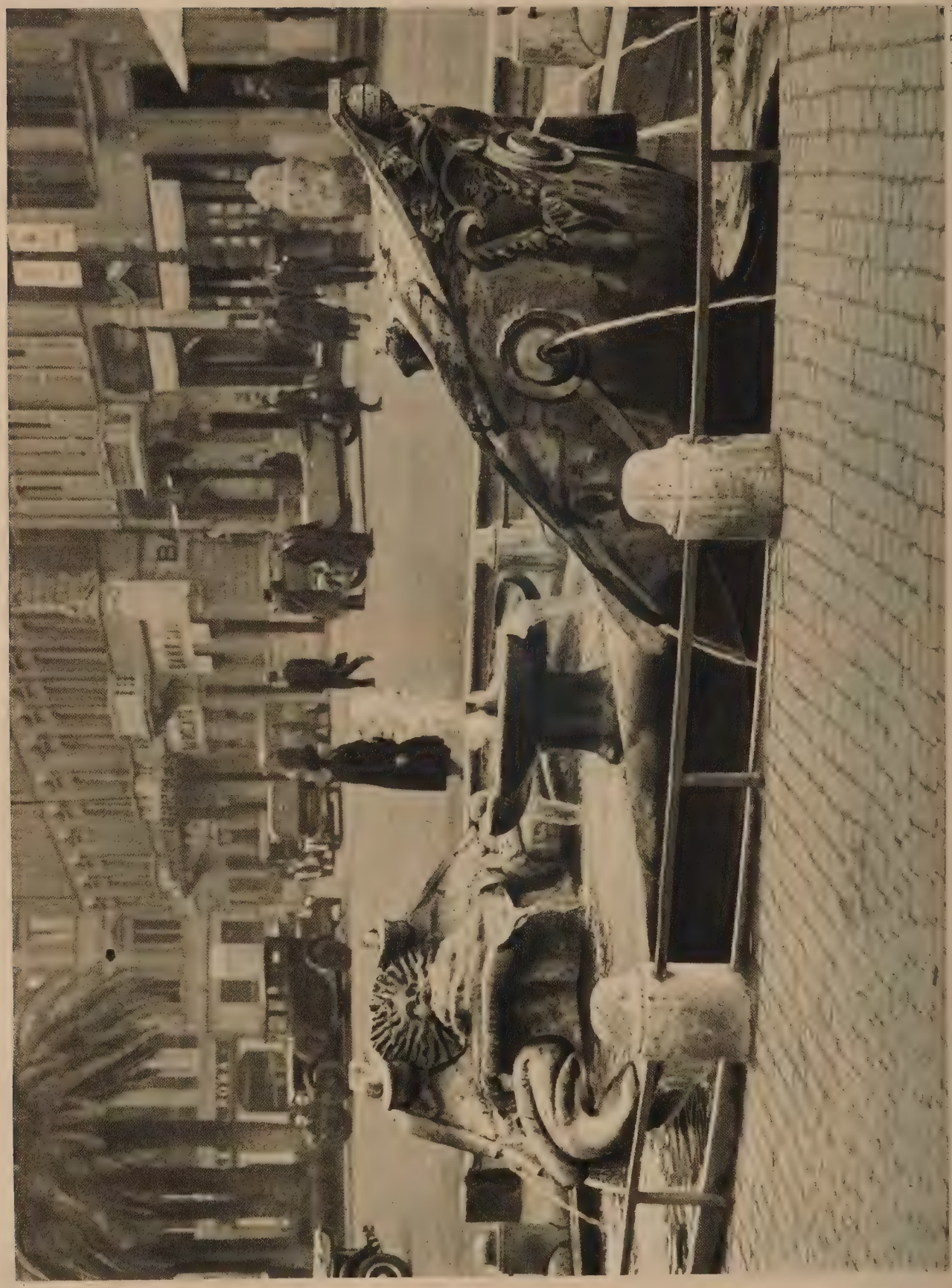
ADORAZIONE DELL'ASSUNTA
Roma, Basilica di S. Maria Maggiore

(fot. Alinari)

S. GIOVANNI BATTISTA
Roma, Chiesa di S. Andrea della Valle

PIETRO BERNINI

BERNINI



FONTANA DELLA BARCACCIA IN ROMA, ATTRIBUITA A PIETRO BERNINI (fot. Bruni)

G. Lorenzo Bernini, Parte del colonnato di piazza S. Pietro in Roma

1669 a Roma dal B. non incontrò il gusto del gran re; contaminata e trasformata dal Girardon in un Curzio che si getta nella voragine, oggi resta quasi negletta nel parco di Versailles, mentre un bozzetto in terracotta di quella nobile opera è entrato da poco nella galleria Borghese a Roma.

Ormai, dopo il ritorno dalla Francia in patria, l'artista appare stanco, il suo fervore creativo indebolito. Nel 1668 fa i disegni per la cappella Rospigliosi a Pistoia e per quella Fonseca in S. Lorenzo in Lucina a Roma; progetta nel '69 la ricostruzione dell'abside di S. Maria Maggiore, dando la prima idea di quella che sarà poi l'opera di Carlo Rainaldi; compie nel '70 il monumento equestre di Costantino nel portico di S. Pietro; restaura il ponte Sant'Angelo e lo decora di statue, due delle quali di sua mano sono oggi in S. Andrea delle Fratte; fa dal '72 al '78 il monumento funebre di Alessandro VII in S. Pietro e contemporaneamente il ciborio per l'altare del Sacramento, pure nella Basilica vaticana. È del 1674 l'ultima opera scultoria del B., la statua giacente della B. Ludovica Albertoni in S. Francesco a Ripa ed è del '76 il disegno per il mausoleo di Innocenzo XI cui non fu data esecuzione.

Colpito da paralisi nel 1680, perdette l'uso del braccio destro, riconobbe giusto, scherzando sulla propria infermità, che quel braccio e quella mano si riposassero un poco dopo tanto lavoro; ma più non si riebbe e nel novembre di quell'anno morì.

I biografi e i ritratti ce lo descrivono di media altezza, piuttosto magro, di carnato bruno, di capelli neri abbondanti divenuti candidissimi ma sempre folti con l'età; l'occhio vivacissimo nell'occhiaia fonda sotto le sopracciglia vellose e lo sguardo intenso, riflesso d'un temperamento di fuoco, pronto ad esplodere in accenti di facile ira. Parlatore fortemente espressivo, procedeva nel discorrere per imagini visive com'è proprio dei pittori e degli scultori, accentuando la parola con la mimica del volto dai lineamenti marcati e col gesto. L'esuberanza del suo temperamento lampeggiava nello sguardo come nell'azione.

Dipinse, ma si vergognò d'aver dipinto e distrusse di sua mano i quadri, sì che oggi rimangono deboli tracce di quella che fu l'opera sua pittorica. Disegnò molto e si dilettò anche di fare caricature conservate oggi nel Gabinetto nazionale delle stampe a Roma, come rivelazioni d'un temperamento prontissimo a cogliere gli accenti caratteristici dei volti e dei gesti. Fissò in rapidi abbozzi di creta le concezioni scultorie che dettava ai discepoli.

Il B. fu un classico. Quando la critica accademica della fine del sec. XVIII e dei primi del XIX nella sua furia di reazione contro il Barocco degenerato, andò a cercare il segreto d'ogni bellezza nella Grecia di Pericle e trovò canoni e fissò regole che parvero immutabili, l'arte del B., incompresa e incomprensibile da siffatti postulati, divenne sinonimo di impuro, d'enfatico, di pazzesco. Se il classicismo, infatti, fosse soltanto quello dell'arte ellenica fra il sec. V e il IV a. C., inteso come regola infallibile per la creazione del bello assoluto, non v'è dubbio che l'arte berniniana, e non soltanto quella, sarebbe piena di spropositi e d'assurdità. Ma, oggi, una più larga e più verace comprensione della classicità attraverso le sue mutevoli espressioni, non mai cristallizzate in regole fisse anche nelle epoche di maggior coerenza stilistica, permette una diversa valutazione dell'arte del B.

Egli fu prima di tutto architetto. Per quanto iniziasse la sua vita artistica come scultore, l'architettura l'attrasse prepotentemente negli anni maturi. Michelangiolo gli dava l'esempio d'un'architettura concepita plasticamente per masse e vigorosamente chiaroscurata; gli avanzi di Roma imperiale gli insegnavano una concezione architettonica che era la netta antitesi di quella dei Greci in quanto curvava ogni superficie, mura e vòlte e cupole, nell'intento di circuire aree vastissime e di coprire amplissimi spazî mediante strutture vigorose organizzate nel libero gioco delle masse. Il B. ebbe sempre presenti in tutta la sua vita d'architetto gl'insegnamenti di Michelangiolo e degli architetti romani del sec. II e del III d. C.; vi aggiunse di suo le invenzioni d'una incoercibile

(fot. Alinari)

G. Lorenzo Bernini, Facciata della chiesa di S. Andrea al Quirinale in Roma

fantasia, un senso nuovo della prospettiva, della decorazione, del pittoresco, naturale commento all'architettura rinnovata entro gli schemi di una risorta classicità.

Nel baldacchino di S. Pietro, B. è ancora lo scultore e l'apparatore che fissa nel bronzo uno stupendo capriccio; ma nella chiesa di S. Bibiana e nella facciata del palazzo di Propaganda Fide l'architetto già si rivela col suo gusto del muovere masse e superficie in un chiaroscuro accentuato con decisione. Nella facciata del palazzo Barberini riprende la sovrapposizione dei tre ordini del teatro di Marcello e del Colosseo, vi aggiunge l'effetto delle prospettive illusorie nelle finestre della loggia suprema, digrada il rilievo dei piani dal basso all'alto. Quando concepisce i campanili ai lati della facciata di S. Pietro, si preoccupa, da buon architetto, di rompere con l'effetto di due masse ascensionali e traforate la monotona orizzontalità e compattezza di quella fronte; quando organizza la cappella Cornaro in S. Maria della Vittoria e, subito dopo, la cappella Raimondi in S. Pietro in Montorio, sbriglia la sua vena di scenografo e curva le superficie, spezza i timpani, rileva le masse, commenta col colore dei marmi la forza plastica del chiaroscuro.

Verso i cinquant'anni il B. ha una originalità architettonica matura che ha assimilato gli insegnamenti offerti con larghezza dagli edifici di Roma e ha esperimentato tutti gli effetti nuovi suggeriti dalla fantasia. Egli si farà oramai sempre più severo e castigato, tornerà sempre più volentieri agli schemi classici puri, sebbene interpretati con libertà. Nella decorazione del braccio lungo di S. Pietro, in cui riprende i motivi degli archi ribassati sull'ordine corinzio di S. Maria degli Angeli, connubio di Michelangiolo con gli antichi, gioca magistralmente di prospettiva e di colore; nel palazzo di Montecitorio non solo rompe la monotonia della lunga fronte spartendola in cinque campate, ma sull'alto zoccolo, in cui introduce piloni di false rocce a ricordo pittoresco delle sue fontane, pianta coraggiosamente due piani entro alte pilastrate corinzie e pone il terzo nel fregio, inizia cioè il tipo novissimo del palazzo barocco che condurrà a perfezione quindici anni più tardi nel progetto bellissimo per il Louvre a Parigi e nel palazzo Chigi, oggi Odescalchi, in Piazza Ss. Apostoli a Roma.

Di concezione classica pura è il colonnato di S. Pietro in cui rivive lo spirito dei recinti dei fori imperiali di Roma e dei loro portici curvi con l'aggiunta tutta berniniana delle statue agitate come bandiere al vento e dei nuovi effetti di quella sapienza prospettica che, entro schemi altrettanto classici e romani, il B. sfrutterà con inesauribile vena inventiva a correggere la strettoia obbligata della Scala Regia in Vaticano.

Nelle chiese il B. si tiene costantemente a quella disposizione concentrica che i Romani avevano così largamente usata per amplificare l'impressione dello spazio interiore e adotta la pianta rotonda nell'Assunta dell'Ariccia, ovale in S. Andrea al Quirinale, a croce greca in Castel Gandolfo. Il ricordo del Pantheon dove il B. aveva lavorato al tempo d'Urbano VIII, è sempre presente in queste chiese, nella cupola, nelle archeggiature e nel pronao dell'Ariccia, nella partizione interna e nel presbiterio di S. Andrea, nella cupola di Castel Gandolfo, in tutto lo spirito delle piante e degli alzati, ma arricchito dalla fantasia sempre fresca con l'aggiunta di particolari festosi, con la trasformazione del tondo in ovale, con l'esuberanza decorativa che fiorisce negli stucchi, nei colori, nell'oro come una vegetazione rampicante sugli schemi che rimangono schiettamente classici.

Così il B. ricrea a Roma l'architettura dell'impero romano in un secondo Rinascimento della classicità. La ricrea più ancora nello spirito che nelle forme, risolve anzi il problema che i Romani non avevano risolto appieno. Pur creando la maraviglia delle strutture curvilinee in piena antitesi con quelle rettilinee dei Greci, pur giungendo alla copertura d'immensi spazî interiori, i Romani non avevano saputo fondere in tutto la veste con il corpo delle loro architetture e s'erano spesso limitati a rivestirle con forme prese a prestito dai Greci; mentre il B. col gioco delle masse, con la fusione perfetta di strutture e di membrature, scheletro e polpa dei suoi monumenti, col chiaroscuro ardito commentato dal colore, riesce a compenetrare l'ornamento nella massa muraria, a fonderli in una sola e compiuta armonia.

Né diverso era il suo spirito di scultore. Classico, ma non dell'epoca periclea tutta compresa dall'imperturbabile e statica maestà degli dei e degli eroi, bensì dell'ellenismo commosso, esuberante, naturalistico. Come Michelangiolo adorava il Laocoonte e il torso di Belvedere, così il B. prediligeva gli scultori di Pergamo, di Rodi, d'Alessandria, li amava nei capolavori superstiti, dal Toro Farnese al Centauro Borghese, dal Galata morente al Nilo del Vaticano. Li amava nella loro umanità commossa e dolorante, nell'attimo di movimento sorpreso e fissato, nel traforo del marmo fortemente chiaroscurato, nel modellato carnoso e nell'espressione viva, nelle chiome arruffate e nei muscoli tesi. Allo spirito ellenistico, ansioso sempre d'armonia ideale anche nella dinamica più spinta, aggiungeva il forte gusto realistico romano dei ritratti, lo interpretava col virtuosismo dello scalpello per il quale non esistevano segreti, si compiaceva di lisciare i marmi come se fossero carne in cui le dita s'affondano.

Partito da queste sue preferenze, già chiaramente affermate nelle sculture fatte per Scipione Borghese, assistito da un'eccezionale maestria di mano esercitata fin dall'infanzia, il B. inaugurava una scultura d'azione e di sensazione che sta alla statuaria ellenica del sec. V a. C. come la fotografia istantanea sta a quella a posa; cioè inaugurava la scultura barocca.

Uomo nettamente rappresentativo del tempo suo, il B. non poteva dimenticare il rinato e invadente gusto del teatro, dramma e melodramma, commedia e danza. Fondeva la castigata sapienza dell'architetto, con la sbrigliata fantasia dello scultore e del pittore, si ricordava d'essere sempre, oltre tutto, scenografo. Le sue architetture sono organizzate come scenarî in cui la prospettiva e il punto di vista hanno un'importanza dominante; i suoi personaggi conoscono gli effetti della posa e della recitazione; nelle concezioni berniniane, come sulla scena, la luce ha una parte essenziale, sia come generatrice di chiaroscuro, sia come creatrice di colori. Cura particolare del B. è distribuirla con raffinatezza richiamandola sui risalti, contrastati dall'ombra delle rientranze all'esterno, radunandola nell'interno sui punti degni di maggior rilievo. In tutta la sua opera si manifesta la mirabile unità d'un temperamento che prende ogni arte e la trasforma con l'impronta sua, che si mantiene fedele, italiano perfetto, alla dipendenza d'ogni concezione artistica dall'architettura.

L'influenza del B. sui contemporanei e sui posteri fu enorme. I suoi discepoli e collaboratori diretti, piuttosto comprimarî che attori di fronte alla figura imponente del protagonista, ebbero la funzione di divulgare in Italia e fuori il verbo berniniano, capace di una straordinaria diffusione durata due secoli almeno. Quando il B. morì, dopo sessanta anni di lavoro intenso, accadde quanto era successo nell'impero macedone alla morte d'Alessandro Magno: nessuno degli eredi fu così grande capo da assumere da solo la successione; l'impero fu diviso fra i satrapi minori dell'arte. Una sola grande figura d'architetto aveva contrastato col B., quella di Francesco Borromini: era il temperamento nordico di contro al temperamento meridionale, rappresentava la tendenza gotica delle proporzioni allungate verso l'alto, del frastagliato movimento di masse e dell'ornamento complesso, prezioso e bizzarro; si contrapponeva alla quadratura berniniana, al suo permanente classicismo, alla subordinazione dell'ornamento in favore della ritmica struttiva. Lotta di due tendenze opposte, sentita più che capita anche dai contemporanei che la ridussero inconsapevolmente a un contrasto personale. Ma l'arte italiana fu, dopo la morte del B., tutta berniniana e l'influenza borrominiana, con un fenomeno isolato di lenta diffusione, emigrò, com'era naturale, in Germania e in Francia, terre del goticismo, dove figliò il Settecento nordico in genere e francese in specie, il rococò, la preziosità ornamentale e capricciosa, divenuta in Spagna delirio.

Gli architetti del Seicento, primi fra questi Mattia de' Rossi, Carlo Fontana, Carlo Rainaldi, usciti dal ceppo berniniano, diffusero il gusto del movimento delle masse, del forte chiaroscuro, degli effetti prospettici, che il maestro aveva insegnato a comporre entro i classici schemi; gli scultori del Seicento, G. Finelli e F. Mochi, G. Fancelli e F. Duquesnoy, A. Raggi e lo stesso A. Algardi, attirato nell'orbita berniniana, propagarono il nuovo ellenismo della scultura; i pittori del Seicento, tramite il Baciccio, delle idee pittoriche del B. fedele interprete, si dettero alla grande decorazione di pareti, di vòlte, di cupole, prolungando nei cieli ideali in prospettive illusorie le concezioni architettoniche berniniane e popolandole d'una folla d'uomini, d'angioli, di santi fra sbandieramenti di drappi colorati, fughe di toni, guizzi di luce e segreti d'ombre. L'arte barocca, nata dal genio del B., era partita da Roma alla conquista d'un impero mondiale. (V. tavv. CLXXXVII a CXCVIII).

Bibl.: F. Baldinucci, *Vita del Cavaliere Gio. Lorenzo Bernini* (Firenze 1682), a cura di A. Riegl, Vienna 1912; D. Bernini, *Vita del cav. G. L. Bernini*, Roma 1713; S. Fraschetti, *Il Bernini*, Milano 1900; H. Posse, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); C. Ricci, *Il Bernini*, Bologna 1910; M. v. Boehn, *L. B., seine Zeit, sein Leben, sein Werk*, Lipsia 1912, 2ª ed., Lipsia 1927 (con bibl.); A. E. Brinckmann, *Barockskulptur*, Berlino-Neubabelsberg 1921, II, pp. 227-53; id., *Barock-Bozzetti. Italienische Bildhauer*, Francoforte s. M. 1923; A. Muñoz, *G. L. B., architetto e decoratore*, Roma 1925 (con bibl.); E. Benkard, *G. L. Bernini*, Francoforte sul M. 1926; R. Longhi, *Precisioni nelle gallerie italiane, R. Galleria Borghese*, Roma 1928, pp. 3-12; v. inoltre, tra i numerosi articoli recenti: A. Bertini-Calosso, *Il classicismo di G. L. B. e l'arte francese*, in *L'Arte*, XXIV (1921), pp. 241-56; id., *Il monumento equestre di B. a Luigi XIV*, in *Boll. d'arte*, n. s., III (1923-24), pp. 557-66; H. Voss, *Ein vergessenes Werk L. Berninis*, in *Zeitschr. f. bild. Kunst*, VIII (1924), pp. 35-38; A. E. Brinckmann, *Due bozzetti per fontana di G. L. B.*, in *Boll. d'arte*, n. s., III (1923-24), pp. 491-95; id., *Ein Bozzetto Berninis*, in *Zeitschr. f. bild. Kunst*, LX (1926-27), pp. 264-70; Tormo y Monzò, in *Archivio Español*, 1925, p. 117 segg.; P. Vitry, *Une esquisse de la « Vérité » du Bernin au Musée du Louvre*, in *Mélanges Bertaux*, 1924, pp. 339-45; R. Josephran, *Les maquettes du Bernin pour le Louvre*, in *Gaz. des B.-A.*, XVII (1928), pp. 77-92; V. Mariani, *Ancora un dipinto del B.*, in *L'Arte*, XXXII (1929), pp. 22-26; id., *Bozzetti berniniani*, in *Boll. d'arte*, IX (1929-30), pp. 59-65. R. Pa.

BERNINI, Giuseppe. – Nato in Gargnano nel 1711, si fece cappuccino, e nel 1739 partì missionario per il Tibet. Giunto nel Nepal, studiò a fondo la lingua, la religione ed i costumi del paese, si guadagnò la fiducia del re di Bettiah, e godé anche per le sue personali virtù un prestigio superiore a quello dei bramini. Morì in Bettiah l'anno 1761.

Compose parecchie opere in indostano, e altre ne tradusse, rimaste inedite e i cui manoscritti si conservano in gran parte presso le missioni cattoliche di Allahabad e di Lahore e nell'archivio di Propaganda Fide. La sua *Descrizione della provincia di Nepal*, tradotta in inglese ed abbreviata, venne inserita nel tomo II dell'*Asiatic Researches*. Una redazione più estesa e più corretta si trova nell'archivio di Propaganda, col titolo: *Notizie laconiche di alcuni usi, sacrifizi ed idoli, raccolte nell'anno 1747*.

Bibl.: Silvio da Brescia, *Vita del padre Bernini*, Verona 1767; J. M. da Ratisbona, *Appendix ad Bibliothecam Scriptorum Capuccinorum*, Roma 1852, p. 26; Valdimiro da Bergamo, in *Miscellanea Francescana*, III (1888), p. 33. F. d'A.

BERNINI, Luigi. – Architetto e scultore. Nacque a Roma intorno al 1612. Fu allievo di suo padre Pietro e quindi del fratello Gian Lorenzo. Ebbe rinomanza come costruttore ingegnoso, molto versato nella meccanica e nella matematica, tanto che nel 1634 fu soprastante alla fabbrica di S. Pietro, inventò il ponte mobile con cui tuttora si puliscono gli archi della basilica vaticana, diresse l'erezione dell'obelisco in Piazza Navona, fu architetto delle acque sotto Alessandro VII (1677) e creò varie macchine ingegnosissime. Come scultore fu buon aiuto del fratello nella tomba della contessa Matilde (1635), nella decorazione del pilastro di S. Elena nella cupola di S. Pietro, in due statue del campanile della stessa basilica (1642), in figure di bronzo e di stucco. Quando Gian Lorenzo andò in Francia (1665) Luigi lo sostituì nei lavori architettonici della basilica vaticana e in quelli del palazzo Chigi. Fu insomma un fedele collaboratore del fratello, tanto più grande di lui; così l'opera sua si confuse con quella degli altri satelliti che, come lui, gravitavano attorno all'astro maggiore.

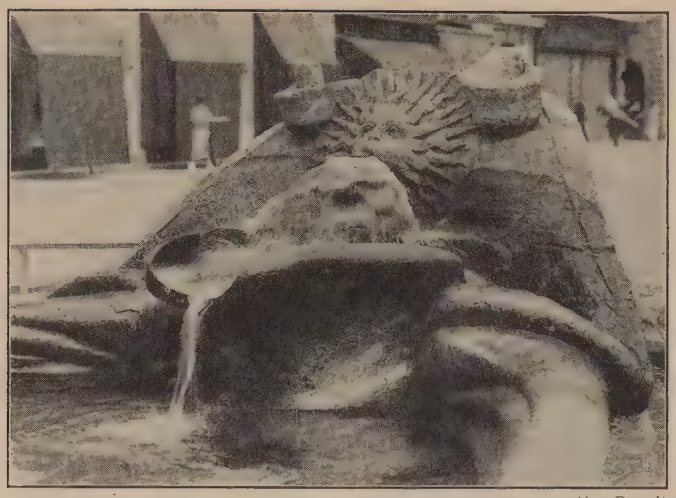
Bibl.: H. Posse, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibliografia precedente). R. Pa.

BERNINI, Paolo Valentino. – Scultore. Nacque a Roma nel 1648, figlio, allievo ed aiuto di Gian Lorenzo. Lavorò col padre a Roma nella cappella della Concezione in S. Isidoro e fece uno degli angioli del ponte S. Angelo (1670). Nel Louvre si conserva di lui un putto che gioca con gli strumenti della Passione, fatto probabilmente quand'egli accompagnò il padre a Parigi (1665). Più ancora che gli altri membri della famiglia Bernini, Paolo fu eclissato dalla personalità di Gian Lorenzo; e, morto il padre, non gli rimase probabilmente altra consolazione artistica che quella del seggio ottenuto otto anni prima nell'Accademia di San Luca.

Bibl.: H. Posse, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibliografia precedente). R. Pa.

BERNINI, Pietro. – Scultore e pittore. Nacque a Sesto Fiorentino il 6 maggio 1562, morì a Roma il 29 agosto 1629. Iniziò la sua vita d'artista come pittore, istruito nell'arte prima dal Sirigatti, poi dal cavalier d'Arpino, cioè in ambiente di puro manierismo; con Antonio Tempesta dipinse nel palazzo Farnese di Caprarola e per Scipione Borghese restaurò sculture antiche. Nel 1584 andò a Napoli, dove lo si trova cinque anni dopo collaboratore di Michelangelo Naccherino, seguace di Giambologna, occupato in opere prevalentemente decorative come i mostri marini della Fontana Medina o del Nettuno in piazza Bovio (1600), le statue della Fontana dell'Immacolatella a S. Lucia (1601), le statue della Carità e della Sicurezza sulla facciata della cappella del Monte di Pietà (1601), le quattro statue della cappella Ruffo nella chiesa dei Gerolamini (1603-05); forse suo ultimo lavoro a Napoli fu il gruppo della *Vergine col Bambino e S. Giovannino* (1605?) cominciato dal Naccherino e rilavorato nel 1624 da C. Fanzaga, ora nel museo napoletano di S. Martino. Tornato nel 1605 a Roma, dove l'aveva chiamato Paolo V, si mise a lavorare col gruppo di scultori lombardi che erano al servigio del papa; è del 1606-11 il suo rilievo marmoreo dell'*Assunzione di Maria* nella cappella del Battesimo in S. Maria Maggiore, del 1611 l'altro dell'*Incoronazione del papa* e le quattro cariatidi sul sepolcro di Clemente VIII nella cappella Paolina della stessa basilica. Nel 1616 il cardinale Maffeo Barberini gli commetteva la statua di S. Giovanni Battista per la cappella della propria famiglia che egli faceva fare in S. Andrea della Valle, prima di divenire papa Urbano VIII. Nel 1620 il cardinale Escoubleau de Sourdis gli commise un'*Annunciazione* che è oggi nella chiesa di S. Bruno a Bordeaux. Infine nel 1622 fece le due figure allegoriche per la tomba del card. Delfino nella chiesa di S. Michele in Isola a Venezia e nel 1623 lavorò alla sepoltura del card. Bellarmino nella chiesa del Gesù in Roma.

La figura di Pietro B. si fa piccola accanto a quella maestosa del figlio suo Gian Lorenzo, natogli a Napoli da Angelica Galante. Molto operò nella sua vita, ma pochissimo da solo, ché sempre gli piacque d'associarsi nel lavoro con altri, con i pittori manieristi a Caprarola, con gli scultori toscani a Napoli, con i Lombardi e poi col figlio a Roma, quasi che non si sentisse l'animo d'ideare da sé. I suoi lavori confermano ciò che di lui scrisse il Baglione: « Pietro con ogni franchezza maneggiava il marmo, sicché in ciò pochi pari egli ebbe ». Ma l'arte sua si giovò più dei riflessi altrui che del proprio immaginare, soverchiato dalla facilità del mestiere; fu l'arte d'un ambiente più che quella d'un artista e passò dal manierismo della seconda metà del Cinquecento alla vivacità del barocco, quando dall'orbita degli scultori ufficiali del viceré di Napoli e dei papi



(fot. Bruni)

PIETRO BERNINI, Fontana della Barcaccia (particolare)
Roma, Piazza di Spagna

passò nell'orbita del figlio, al quale aveva pur insegnato come si maneggi il marmo con franchezza. Se è di lui, come afferma il Baglione, la fontana della Barcaccia in piazza di Spagna a Roma, una tale opera, forse l'ultima che fece, ce lo mostra ormai conquiso dai capricci del barocco. La migliore scultura di P. B. è il *S. Giovanni Battista* in S. Andrea della Valle, ché nel gruppo della Certosa napoletana di S. Martino non si sa quanta parte, e probabilmente notevole, abbiano avuto i ritocchi del Fanzaga. Artista probo, dunque, e abile e alquanto superficiale, che al contatto del figlio si ravvivò; ma era tardi poiché troppe abitudini contratte dal manierismo trascinava con sé, proprio quelle abitudini contro cui reagiva per istinto l'arte impetuosa del giovane Gian Lorenzo (v. tavv. CXCVII e CXCVIII).

BIBL.: Fra i biografi cfr. G. Baglione, *Le vite de' pittori, scultori e architetti* ecc., Roma 1642; D. Bernini, in *Vita del cav. G. L. Bernini*, Roma 1713; F. Baldinucci, in *Vita del cavaliere G. L. Bernini* ecc., Firenze 1682. Tra i più recenti, v. A. Muñoz, *Pietro Bernini*, in *Vita d'arte*, IV (1909), pp. 94-96; G. Sobotka, *Pietro Bernini*, in *L'Arte*, XII (1909), pp. 401-22; id., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; M. Reymond, *Les sculptures du B. à Bordeaux*, in *Revue de l'art anc. et mod.*, XXXV (1914), pp. 45-60; A. E. Brinckmann, *Barockskulptur*, Berlino 1921. R. Pa.

BERNIS, FRANÇOIS-JOACHIM de PIERRE de. – Nato nel 1715 a Saint-Marcel-d'Ardèche da una famiglia nobile decaduta e avviato, come cadetto, alla carriera ecclesiastica, fu ammesso ai capitoli di Brioude e di Lione. Il suo spirito, la sua eleganza e la sua cultura gli apersero la via nei cenacoli letterarî della capitale e alla corte, ove ricercò il favore della marchesa di Pompadour. I suoi versi facili, graziosi, mondani, ispirati alla galante mitologia del secolo, furono lodati anche da Voltaire, che forse non senza una punta d'amichevole ironia diede all'abate il soprannome di *Babet la bouquetière*. Membro dell'Académie Française a ventinove anni, il B. smise da allora di far poesie leggiere.

La sua nomina ad ambasciatore a Venezia fu criticata come frutto d'intrigo, ma il re Luigi XV poté subito rendersi conto dei grandi servigi che era in grado di prestargli il diplomatico improvvisato: grazie alla sua mediazione la Serenissima poté infatti comporre una vertenza che aveva aperta con la Santa Sede. A Venezia il B., che da tanti anni vestiva l'abito di abate, ma conduceva vita molto mondana, ricevette dal patriarca il suddiaconato. Fu richiamato a Parigi per partecipare ai negoziati che nel 1756 condussero al cosiddetto « rovesciamento delle alleanze ». L'esito della guerra dei Sette anni, che fu il risultato di questa nuova politica, non parve giustificarla e gettò un discredito retrospettivo sull'opera del B. come promotore degli accordi con Vienna. In realtà nel breve periodo in cui il B. fu incaricato ufficialmente da Luigi XV di tenere il portafoglio degli esteri, si mostrò ansioso di limitare la portata degli oneri derivanti alla Francia dagli obblighi assunti con la corte di Vienna; avviò ben presto trattative con la Spagna, attraverso le quali voleva giungere a un'intesa con l'Inghilterra. Anzi la proposta da lui fatta alla marchesa di Pompadour di chiamare a Parigi il conte di Choiseul, ambasciatore francese a Vienna, per potersi valere della sua collaborazione nel resistere alle esigenze della corte asburgica, fu l'occasione della sua disgrazia. Alla fine di novembre il Choiseul gli era sostituito come ministro degli esteri e il mese seguente il B. fu relegato dal re nell'abbazia di Vic-sur-Aisne. Quivi lo raggiunse il breve pontificio con cui papa Clemente XIII lo nominava cardinale. Fu solo a Vic-sur-Aisne che il nuovo principe della chiesa, ancora semplice suddiacono, divenne prete. Nel 1764 il re acconsentì alla sua nomina ad arcivescovo di Albi, sede che egli seppe governare in modo da far cadere ogni prevenzione superstite contro di lui. Nel 1769 si recò a Roma per il Conclave. Nello stesso tempo ricevette anche l'incarico di succedere al marchese d'Aubeterre come ambasciatore di Francia presso la Santa Sede. L'elezione di Clemente XIV fu attivamente promossa dal B., che con molta abilità e misura consigliò poi il pontefice per ottenere da lui la soppressione dei gesuiti, insistentemente chiesta dalle corti borboniche, come condizione della pacificazione religiosa. Studî recenti farebbero anche dubitare che il cardinale fosse intimamente convinto della necessità e meno ancora della giustizia di una pressione qualsiasi sul papa; sicché gli Spagnoli gli imputarono come colpa di aver preso le difese dei gesuiti stessi. Può considerarsi assodato che il B. temesse di forzare la mano al papa nell'esercizio del suo ministero spirituale, dacché egli era pieno di fiducia nell'indipendenza e nella scrupolosità di Clemente XIV. Della coscienza con la quale il B. si consacrò per oltre un ventennio al suo ufficio di ambasciatore, conciliandolo con le esigenze della porpora cardinalizia, fu indubbia manifestazione il suo atteggiamento di fronte alla Rivoluzione francese. Non esitò ad esporsi alla perdita di onori e ricchezze, quando gli fu chiesto un giuramento di adesione alla costituzione civile del clero, che egli non poteva prestare. Dal 1792 al 1794, data della sua morte, rimase a Roma senza carattere diplomatico, prodigandosi per l'assistenza del clero francese rifugiatosi a Roma.

La sua salma fu trasportata nella cattedrale di Nîmes, ma i precordî sono a Roma nella chiesa di San Luigi de' Francesi, in un monumento disegnato dal Laboureur. Dopo la sua morte fu pubblicato un suo poema d'ispirazione ben differente da quella dei versi giovanili, *La Religion vengée*.

BIBL.: *Mémoires et lettres de B.* (*1714-58*), ed. da F. Masson, voll. 2, Parigi 1878; F. Masson, *Le cardinal de B. depuis son ministère* (*1758-1794*), Parigi 1884; J. Gravigny (G. Marchand), *Abbés galants et libertins aux XVII et XVIII^e siècle*, Parigi 1911. G. Gal.

BERNO: v. BERNONE.

BERNOLÁK, ANTON. – Filologo slovacco, nato nel 1762, morto nel 1813. Con la sua grammatica slovacca, *Grammatica slavica ad systema scholarum nationalium... accomodata*, pubblicata nel 1790, egli ridusse a norme gli sforzi dei precedenti studiosi che avevano mirato a fermare la lingua letteraria. Dopo la sua morte fu pubblicato il suo grande *Slowár Slowenski-Česko-Latino-Nemecko-Uherskí*, o *Lexicon slavicum-bohemico-latino-germanico-ungaricum* in sei volumi, a Budapest dal 1825 al 1827. Principale scopo del B. fu di dimostrare l'indipendenza della lingua slovacca e la sua purezza. La sua importanza di risvegliatore letterario nazionale fu grande soprattutto per lo sviluppo che il movimento slovacco ebbe in seguito. Altri scritti oltre i ricordati: *Dissertatio philologico-critica de litteris slavorum*, *Linguae slavonicae orthographia*.

BIBL.: J. Vlček, *Dejiny literatúry slovenskej*, Turčiansky Sv. Martin 1923 (nuova edizione riveduta su quella del 1890). In Italiano v. Wolfango Giusti, *Tendenze della letteratura slovacca da Bernolák a Kukučin* (Prefazione al vol. di M. Kukučin, *Cronache della casa triste*, Udine 1928). E. L. G.

BERNOLDO di COSTANZA. – Monaco e cronista, nato verso il 1054, morto il 16 settembre 1100. Figlio di un sacerdote, fu educato a Costanza. Verso il 1070 si fece monaco nel convento di St. Blasien nella Foresta Nera, nel quale era penetrato lo spirito della riforma cluniacense, e più tardi nel convento di Ognissanti a Sciaffusa, riformato dalla congregazione di Hirschau. Nel 1079 venne a Roma; poi ritornò in Germania. Seguace ardente delle idee gregoriane, stette in relazione con i capi del partito antiimperiale. Difese la causa di Gregorio VII e della riforma ecclesiastica con una serie di lettere e di scritti polemici; speciale importanza ha la sua continuazione della cronaca universale del monaco Hermannus Contractus di Reichenau (che arrivava fino al 1054). Questa continuazione, che non ha alcun valore per la parte anteriore all'anno 1074, acquista invece grande importanza da quell'anno in poi, da quando B. scrive indipendentemente da modelli; si conserva nel manoscritto originale a Monaco di Baviera. B. proseguì la cronaca, segnando via via gli avvenimenti e sotto-

ponendola a replicate correzioni, fino al 3 agosto 1100, anno della sua morte.

OPERE: *Chronicon*, in *Mon. Germ. Hist., SS.*, V, 385-467; *Libelli Bernoldi presbyteri monachi*, in *Mon. Germ. Hist., Libelli de lite*, II, 1-168.

BIBL.: W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, 6ª edizione, Berlino 1894, II, pp. 55-58; E. Strelau, *Leben und Werke des Mönches B. von St. Blasien* (dissertazione), Lipsia 1889; G. Meyer von Knonau, *Jahrbücher Heinrichs IV*, voll. 5, Lipsia 1890 segg. F. Sch.

BERNONE. – Monaco cisterciense di Amelungsborn, primo vescovo di Schwerin. Con l'approvazione di papa Adriano IV si dedicò alla missione tra gli Obotriti, tribù slava nell'odierno Mecklenburgo. Designato nel 1160 dal duca Enrico il Leone quale vescovo di quella regione, fissò la sua sede a Schwerin, la cui cattedrale consacrò solennemente nel 1171. Nello stesso anno il principe degli Obotriti Pribislao, per suggerimento di Bernone, fondò il monastero cisterciense di Doberan, che col vicino Dargun (eretto nel 1172) divenne presto il centro di civiltà di quelle terre. Bernone morì verso il 1191.

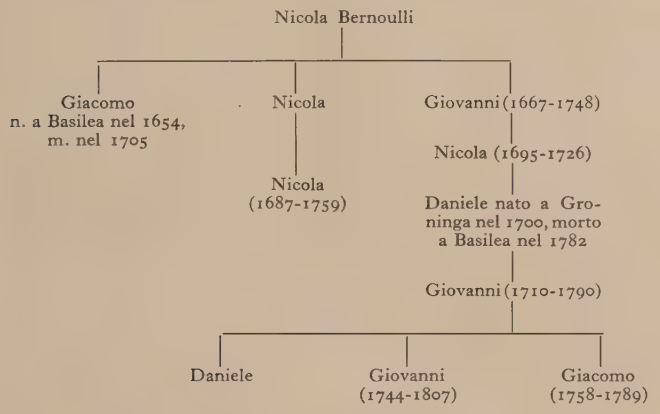
BIBL.: E. Michael, *Geschichte des deutschen Volkes im Mittelalter*, I, Friburgo in B. 1897, p. 92; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, IV, Lipsia 1903, p. 622 segg. C. S.-T.

BERNONE di REICHENAU (*Berno Augiensis*). – Monaco benedettino, nel 1008 nominato abate di Reichenau da Enrico II, che egli accompagnò poi in Italia nel 1013, per l'incoronazione. Riportò al pristino splendore l'abbazia, coltivando gli studî e facendo costruire la nuova chiesa. Morì il 7 giugno 1048.

Scrisse un *De officio missae*, appoggiandosi al *De ecclesiasticis officiis* di Amalario. Particolare interesse per la storia della musica offrono i suoi scritti: *Tonarius* con un prologo che ripete le teorie di Ubaldo di Saint-Amand; *De varia psalmorum atque cantuum modulatione*; *De consona tonorum diversitate*; tutti pubblicati da Gerbert von Hornau in *Scriptores ecclesiastici de musica sacra*, II, rist., Lipsia 1905. Il Trithemius ricorda di lui anche un *De instrumentis musicalibus*.

BIBL.: W. Brambach, *Das Tonsystem und die Tonarten des christlichen Abendlandes im Mittelalter*, Lipsia 1881. G. Bas. - *

BERNOULLI. – La famiglia Bernoulli, originaria di Anversa, si rifugiò per motivi di religione a Francoforte, quindi a Basilea. Ecco uno schema dei principali discendenti:



Molti altri membri di questa famiglia, alcuni dei quali ancora viventi, si sono distinti nelle scienze, nella medicina e nell'ingegneria. La famiglia Bernoulli non costituisce l'unico esempio di famiglie in cui è ereditaria una spiccata attitudine alla matematica; merita di essere confrontata con la famiglia italiana dei Cassini e con quella scozzese dei Gregory, la quale diede press'a poco nello stesso periodo di tempo diciassette professori all'università di Edimburgo.

Le notizie seguenti sono disposte in ordine cronologico.

BIBL.: Compiute notizie sulla famiglia Bernoulli si trovano in *Gedenkbuch der Familie Bernoulli. Zum 300 Jahrestage ihrer Aufnahme in die Basler Bürgerrechte. 1622-1922*, Basilea 1922.

1. GIACOMO. – Nato in Basilea il 27 dicembre 1654, morì ivi il 16 agosto 1705. Studiò teologia per desiderio del padre. dedicandosi di nascosto alla matematica ed astronomia, e prese per divisa Fetonte che regge il carro del Sole, col motto *Invito patre sydera verso*. Nel 1676 viaggiò in Francia; fece poi un secondo viaggio in Olanda, ove conobbe alcuni matematici di Amsterdam e di Leida, i quali lo incoraggiarono a studiare la geometria del Descartes. L'apparizione di una cometa nel 1680 lo spinse a scrivere un'opera: *Conamen Novi Systematis Cometarum pro motu eorum sub calculum revocando, et apparitionibus praedicendis*, pubblicata nel 1682. Egli suppone che le comete siano satelliti di uno stesso pianeta che gira intorno al Sole, ma situato molto più lontano di Saturno, di guisa che il pianeta è sempre invisibile, mentre i satelliti sono visibili soltanto quando si avvicinano a noi. Naturalmente l'ipotesi è infondata e i calcoli errati; soltanto il Newton risolse pochi anni dopo in modo definitivo il problema.

Pure nel 1682 pubblicò una dissertazione *De Gravitate Aetheris*, in cui cerca di stabilire che la durezza dei corpi è un fenomeno che dipende dalla pressione dell'etere. Anche questo saggio è soltanto un'ipotesi artificiosa, che non corrisponde alla realtà.

Nel 1682, dopo aver conosciuto in Inghilterra il Boyle e il Hooke, fondò in Basilea un Collegium Experimentale phsycomechanicum, e si dedicò interamente agli studî matematici. Ebbe come primo allievo il fratello minore Giovanni, e con lui lesse con passione e con entusiasmo i primi scritti pubblicati dal Leibniz negli *Acta Eruditorum* di Lipsia. Capì presto l'importanza del primo saggio di calcolo differenziale pubblicato dal Leibniz nel 1684, e gli scrisse una prima lettera il 15 dicembre 1687, nella quale accennava alla soluzione per mezzo del calcolo infinitesimale di un problema già trattato da Galileo nel 1638, nei *Discorsi intorno a due nuove Scienze*, relativo al trave di uniforme resistenza.

Nel maggio 1690, dopo aver letto col fratello nella stessa opera di Galileo che una catena sospesa a due punti si piega in forma di una parabola, e forse anche dopo aver avuto indiretta notizia della dimostrazione del Huygens (in una lettera al Mersenne del 1646) che la catenaria non è una parabola, sebbene differisca poco da una parabola, pubblicò negli *Acta Eruditorum* del maggio 1690, senza speranza di risposta, un problema ai matematici, invitandoli a studiare la natura di questa curva. Il Leibniz risolse subito il problema, ma non pubblicò la soluzione, la quale fu data pochi mesi dopo dal Huygens coi vecchi metodi infinitesimali, e dal giovane Giovanni col sussidio del simbolismo del Leibniz. Non è però da tacere che rimase nel Huygens il grave dubbio, da lui comunicato in una lettera del 9 aprile 1693 al de l'Hospital, che, come egli dice, *pour des raisons que je pourrais alléguer*, il Leibniz avesse tratto la sua costruzione da quella di Giovanni.

A queste soluzioni Giacomo aggiunse, forse contemporaneamente al Huygens, in qual modo doveva variare lo spessore della catena sospesa, perché la sua curva fosse esattamente una parabola. La felice soluzione di questo problema cominciava a dimostrare l'importanza dei nuovi calcoli. Newton però già nei *Principia* nel 1687 aveva dato una prima soluzione d'un problema dello stesso genere, nella ricerca cioè del *solido di minima resistenza*. Giacomo generalizzò il problema, studiando altre curve importanti nella fisica, la curva elastica, la curva tracciata da una vela gonfiata dal vento, ecc.

Studiando la spirale logaritmica trovò con sorpresa che l'evoluta, la caustica, la antievoluta e la pericaustica di questa curva, sono altrettante spirali logaritmiche, di guisa che espresse il desiderio che sul suo sepolcro fosse incisa una spirale logaritmica, con le parole: *Eadem mutata resurgo*.

Nel 1701, dopo una lunga ed incresciosa lite scientifica col fratello Giovanni, pubblicò in Basilea la classica memoria: *Analysis magni problematis isoperimetrici*. In essa ricerca la forma di quella tra le curve di data lunghezza, che soddisfa a un'assegnata proprietà di massimo o di minimo. Riconobbe la necessità di considerare tre elementi consecutivi infinitamente piccoli, considerati come rettilinei, della curva cercata, e vide che in tal modo si giungeva ad un'equazione differenziale. Questa memoria segna un primo passo importante nella storia del *calcolo delle variazioni* come vide Lagrange nel *Calcul des Fonctions*, 1806, p. 427.

Ma l'opera più importante, postuma, pubblicata a Basilea nel 1713 a cura del nipote Nicola è senza dubbio la sua *Ars conjectandi*, la quale costituisce il primo trattato importante di calcolo delle probabilità. Già nel Medioevo un commentatore di Dante aveva enumerato i casi possibili nel gioco della zara; Galileo aveva studiato combinazioni più complicate nel gioco dei dadi; il Pascal e poi il Huygens avevano studiato le probabilità di vincere in varî giochi d'azzardo. Giacomo B., in una lettera al Leibniz del 3 ottobre 1703, descrive il piano della sua opera intorno alla quale aveva lavorato per più di vent'anni, e di cui aveva perfettamente visto la novità e la somma utilità. Essa consiste nell'uso e nell'applicazione del calcolo delle probabilità nella vita civile, nei problemi morali ed economici. Il teorema fondamentale di questa teoria, che si chiama ancor oggi teorema di Giacomo Bernoulli, si riferisce alle idee di certezza, di probabilità, di possibilità, di certezza morale, di ne-

cessità, di caso, e dà a queste diverse idee un senso determinato. Il teorema è quasi evidente: se in un'urna contenente non si sa quante palle bianche e nere si estraggono p palle bianche e q palle nere, la probabilità che anche tutte le palle contenute nell'urna stiano nello stesso rapporto di p a q, cresce, avvicinandosi sempre più alla certezza, aumentando il numero totale delle palle estratte.

La certezza non è quella di un teorema di geometria, ma dobbiamo accettarla, accettando il postulato che G. formulò così: *Quia tamen raro admodum omnimodam certitudinem assequi licet, necessitas et usus volunt, ut quod moraliter tantum certum est, pro absolute certo habeatur*.

Per quanto ogni goccia di pioggia sia guidata dal caso, due passanti, sotto la stessa pioggia, sono bagnati ugualmente. Laplace, Gauss, Gibbs, per ricordare soltanto alcuni nomi, hanno creato nel sec. XIX meravigliose teorie, le quali ci guidano nell'applicazione all'astronomia, alla statistica, alla teorie delle assicurazioni, alla fisica dei gas, ecc. Tutte queste ricerche partono dai postulati e dal teorema scoperto da Giacomo B. Proprio in questo primo quarto del sec. XX, valendoci dei concetti del Bernoulli, cominciamo a renderci conto dell'intima struttura del complesso edificio atomico, inaccessibile forse a noi per ogni altra via.

L'*Ars conjectandi* contiene inoltre la definizione e le prime proprietà dei numeri che Eulero chiamò *numeri di Bernoulli* (v. pag. seg.).

Bibl.: J. Bernoulli, *Opera*, Ginevra 1744, in 2 voll. con ritratto; corrispondenza con Leibniz, in Leibniz, *Math. Schriften*, III, Halle 1855; un suo elogio in Fontenelle, *Œuvres*, Parigi 1766, V, p. 92.

2. Giovanni. – Fratello del precedente, nacque in Basilea il 27 luglio 1667. Apprese la matematica da Giacomo, e insieme con lui riuscì a penetrare i nuovi metodi del calcolo infinitesimale esposti dal Leibniz negli *Acta Eruditorum*. Si occupò altresì di chimica, e scrisse nel 1690 una *Dissertatio de effervescentia et fermentatione nova hypothesi fundata*. Sebbene inconcludente, è un notevole sforzo per cercare di capire i misteri della fermentazione, che soltanto il Pasteur rivelò due secoli dopo. Le osservazioni che egli compie sulla formazione dei gas, ispirate dagli esperimenti del Mayow e del Borelli (*De Motu Animalium*, II, prop. 29), sono un indizio del lungo lavorio intellettuale che era necessario compiere perché la chimica giungesse alla chiarezza del Lavoisier. Nel 1694 con una *Dissertatio physico-anatomica de motu musculorum* conseguì il dottorato in medicina. Continuando nell'opera del Borelli, cercò di studiare il meccanismo del moto dei muscoli. Ma non aveva gli elementi necessarî per la soluzione del problema, studiato con successo soltanto dai fisiologi del sec. XIX.

A Ginevra nel 1690 strinse rapporti di amicizia con il matematico Fazio de Duillier, poi a Parigi con il marchese de l'Hospital, il quale lo ospitò nelle sue terre. Ivi, in quattro mesi, scrisse un trattato di calcolo differenziale che poi non pubblicò, poiché la parte essenziale di esso è contenuta nell'*Analyse des infiniment petits*, pubblicata poi dal de l'Hospital nel 1696. Il manoscritto di questo trattato è stato scoperto e pubblicato nel 1929. Assai più importanti sono le 29 lezioni di calcolo integrale scritte per uso del marchese de l'Hospital, pubblicate nel 3° volume delle opere del Bernoulli nel 1742. Più importanti ancora sono le memorie, negli *Acta Eruditorum*, in cui applica con sagacia il calcolo infinitesimale a nuovi problemi di analisi e di geometria. Ben presto si pose in grado di approfondire i *Principia* del Newton. Per testimonianza stessa del Leibniz, a lui e al fratello Giacomo si deve se il calcolo infinitesimale si diffuse rapidamente in Europa. Il suo insegnamento di matematica iniziato nel 1695 all'università di Groninga, ove egli rimase fino alla morte del fratello, al quale successe sulla cattedra di Basilea nel 1705, fu assai efficace. Basti pensare che fu suo allievo Leonardo Eulero (v.).

Nel 1694 pubblicò negli *Acta Eruditorum*, Lipsia 1694, p. 435, la prima forma di quello che oggi si chiama comunemente lo *sviluppo in serie di Taylor*. Ecco il passo stesso di Bernoulli (*Opera*, t. 1, p. 126):

Habetur haec series universalissima:

$$\text{Integr. } ndz = +nz - \frac{z^2}{1\cdot 2}\frac{dn}{dz} + \frac{z^3}{1\cdot 2\cdot 3}\frac{d^2n}{dz^2} - \frac{z^4}{1\cdot 2\cdot 3\cdot 4}\frac{d^3n}{dz^3} \text{ ecc.}$$

Egli applica questa serie per trovare gli sviluppi di $\log(1+x)$, e^x, $\sin x$, $\sin^{-1} x$, ecc., che fino allora erano stati scoperti con metodi particolari.

Il Taylor nel 1715 pubblicò con altra notazione, un po' più vicina a quella moderna, la stessa serie. Il Maclaurin riconobbe nel suo trattato del 1742 (pag. 612) la priorità di Bernoulli.

La ragione dell'incertezza della scoperta dipende da questo, che la serie, tanto in Bernoulli quanto in Taylor, è scritta senza ipotesi precise. Il resto della serie fu calcolato soltanto dal Lagrange nel 1797. Si veda il *Formulario* di G. Peano, Torino 1908, p. 301.

Nel giugno 1696 Giovanni, il quale era stato nell'anno precedente nominato professore di matematica a Groninga, annunciò negli *Acta Eruditorum* di aver scoperto la natura della curva che unisce due punti in un piano verticale, sulla quale un punto grave scende per la forza di gravità nel minimo tempo possibile. Giovanni chiamò *brachistocrona* questa curva; egli aveva scoperto che la curva era una cicloide. Il problema aveva origine in una dimostrazione data da Galileo nel 1638, che la discesa da un punto più alto a uno più basso, situato in uno stesso piano verticale, è più veloce qualora avvenga lungo un arco di circolo, che non per la linea retta congiungente i due punti. Il problema fu risolto immediatamente in modo assai elegante dal Newton, e fu pure risolto dal fratello Giacomo. L'importanza di questi problemi sta in ciò, che essi sono stati i primi passi che hanno condotto prima Eulero e poi il Lagrange alla scoperta del calcolo delle variazioni.

Nel 1697 il fratello Giacomo gli propose pubblicamente il problema famoso degli *isoperimetri*, che consiste nel trovare tra tutte le curve possibili che hanno lo stesso perimetro o la stessa lunghezza, quelle che, tra limiti dati, racchiudono la massima o minima area, ovvero, rotando intorno al loro asse, producono superficie di area massima o minima, ovvero solidi di volume minimo; o più generalmente ancora, trovare una curva tale che costruendo sul suo asse una seconda curva, le cui ordinate siano funzioni date delle ordinate e degli archi della prima curva, l'area della seconda curva fornisca un massimo ovvero un minimo.

Giovanni non capì la difficoltà del problema, di cui il fratello diede una prima soluzione nel 1701; ma soltanto Leonardo Eulero ne diede una soluzione generale nel 1744, nel suo *Methodus inveniendi lineas curvas maximi minimique proprietate gaudentes*. Il Lagrange infine, col suo calcolo delle variazioni, semplificò le dimostrazioni di Eulero, riducendole a casi particolari del suo nuovo calcolo.

Le opere di B. Giovanni contengono una grande quantità di scoperte, tra cui il primo tentativo d'interpretare i logaritmi dei numeri immaginarî, tentativo che fu poi chiarito con profondità dal Cotes ed esposto con semplicità da Eulero.

Nel 1719 pubblicò una dissertazione sulla fosforescenza del mercurio nel vuoto barometrico, che era già stata osservata da Jean Picard, ma non riuscì a chiarire la causa e le condizioni del fenomeno, la spiegazione del quale si ebbe soltanto nel secolo decimonono.

Fu più volte elogiato e premiato dall'accademia di Parigi, nel 1724 e nel 1726 per il suo *Discours sur les lois de la communication du mouvement*, pubblicato a Parigi nel 1727 (*Opera*, t. 3, pp. 1-107); nel 1730 per le *Nouvelles pensées sur le système de M. Descartes et la manière d'en déduire les orbites et les aphélies des Planètes*, Parigi 1730 (*Opera*, t. 3, pp. 134-173), le quali sono un tentativo per difendere la teoria dei vortici del Descartes contro le solide argomentazioni del Newton che l'avevano distrutta; e infine nel 1734 per l'*Essai d'une nouvelle physique céleste servant à expliquer les principaux Phénomènes du ciel, et en particulier la cause physique de l'inclination des orbites des planètes par rapport au plan de l'équateur du soleil*, Parigi 1735 (*Opera*, t. 3, pp. 263-364), ultimo tentativo per difendere i vortici e per cercare obiezioni contro il sistema del Newton. Malgrado gli sforzi di Giovanni B. e il riconoscimento dell'Accademia di Parigi, questi lavori non reggono. Essi sono probabilmente frutto dell'influenza non benefica esercitata dal Leibniz sul Bernoulli contro il Newton.

L'ultimo premio fu da lui diviso col figlio Daniele. Giustamente il D'Alembert, nell'elogio che scrisse di Giovanni B., rivendicò la riconoscenza che gli è dovuta per i progressi che egli fece compiere alla matematica pura. Invece le applicazioni che egli tentò alla fisica, all'astronomia, alla biologia, non riuscirono; probabilmente gli mancarono i necessarî elementi del successo.

Opere: Johann Bernoulli, *Opera Omnia*, Losanna e Ginevra 1744, voll. 4, in 4°; la sua corrispondenza col Leibniz: *Commercium philosophicum et mathematicum*, Losanna e Ginevra 1745, voll. 2, in 4°, fu ripubblicata in Leibniz, *Math. Schriften*, Halle 1855 e 1856.

3. Nicola. – Il maggiore dei tre figli di Giovanni, nato il 10 ottobre 1695, morì in Pietroburgo il 26 luglio 1726. Giovanissimo, manifestò viva attitudine alla matematica. Ebbe all'università come amico intimo e compagno, Leonardo Eulero. Viaggiò in Italia e in Francia, ed ebbe amici il conte Riccati e il Varignon. Pubblicò varî scritti negli *Acta Eruditorum*, e nelle memorie dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo; alcuni sono riprodotti nel secondo volume delle opere del padre. Nominato nel 1725 professore di matematica all'Accademia di Pietroburgo, morì otto mesi dopo, il 26 luglio 1726. Un suo elogio si trova nei *Commentarii Acad. Petropolitanae*, vol. V-2.

4. Daniele. – Il secondo dei figli di Giovanni, nacque a Groninga il 9 febbraio 1700. Cominciò a studiare medicina, ma con l'aiuto del fratello maggiore Nicola si diede presto anche alla matematica. Studiò in Italia ed ebbe maestri Francesco Domenico Michelozzi e Giambattista Morgagni. Appena ventiquattrenne, fu, secondo i suoi biografi, invitato a presiedere un'accademia che avrebbe dovuto sorgere a Genova; ma questa notizia sembra priva di fondamento. Dopo una breve residenza a Pietroburgo, nel 1733, fu nominato professore a Basilea, dapprima di anatomia e di botanica, poi di fisica sperimentale e speculativa, e tale ufficio ricoprì fino quasi alla morte avvenuta il 17 marzo 1782 in Basilea. La sua *Hydrodynamique*, pubblicata nel 1738, rassomiglia alla successiva *Mécanique analytique* del Lagrange in questo, che tutte le sue ricerche derivano da un solo principio, che D. chiama *conservazione delle forze vive*. L'opera brilla, come dice il Lagrange, tanto per la semplicità dell'analisi quanto per l'eleganza dei risultati.

Le ricerche sulla natura e la propagazione del suono, alle quali il Newton per il primo aveva aperto la via nella sezione VIII dei suoi *Principia*, erano state continuate da Taylor, d'Alembert ed Eulero. Ad esse D. diede un interessante contributo analizzato dal Lagrange nelle sue prime memorie delle *Miscellanea Taurinensia* (*Œuvres*, t. 1, pp. 45, 145, 513).

È notevole la bella proposizione da lui scoperta, la quale afferma che *allorquando un sistema qualsivoglia di corpi compie delle oscillazioni infinitamente piccole, il movimento di ogni corpo può essere considerato come composto di molti movimenti parziali e sincroni, ciascuno, a quello di un pendolo semplice.*

Egli ebbe durante la sua vita non meno di dieci premî dell'Accademia di Parigi. Nella memoria del 1734, in cui condivise il premio col padre, accettò senza riserve, con dispiacere del padre, le teorie newtoniane. La sua memoria del 1740: *Traité sur le flux et le reflux de la mer*, condivise il premio con quelle di Eulero e del Maclaurin. Queste tre memorie (ripubblicate in: Newton, *Principia*, III, 1760) formano il più importante contributo su tale argomento nel tempo che corre tra Newton e Laplace.

Nel calcolo delle probabilità introdusse il concetto di *probabilità morale*, che si valuta col rapporto tra il guadagno o la perdita di un giocatore con le ricchezze da lui possedute. Applicò il calcolo delle probabilità a problemi concreti e, in uno scritto del 1760, alla vaccinazione, alla durata della vita matrimoniale nei due sessi, al rapporto tra le nascite dei maschi e delle femmine.

A 80 anni lasciò l'insegnamento nel quale fu sostituito da suo nipote Giacomo.

Opere: *Dissertatio inaugur. de Respiratione*, Basilea 1721; *Positiones anatomico-botanicae*, Basilea 1721; *Exercitationes quaedam mathematicae* Venezia 1794; *Hydrodynamica*, Strasburgo 1738. Manca un'edizione completa dei suoi scritti, pubblicati negli *Atti* delle accademie di Pietroburgo, di Parigi, ecc.

5. Giovanni. – Il più giovane dei tre figli di Giovanni Bernoulli, nacque in Basilea il 18 maggio 1710. Alla morte del padre gli succedette come professore di matematica, dopo aver insegnato cinque anni nella stessa università di Basilea come professore di eloquenza. Morì in Basilea il 17 luglio 1790. Vinse tre premî dell'Accademia delle scienze di Parigi.

6. Nicola. – Cugino dei tre precedenti, era figlio di un Nicola Bernoulli, uno dei senatori di Basilea, ove nacque il 10 ottobre 1687. Viaggiò in Inghilterra, ove visitò il Newton e il Halley. Poi insegnò matematica all'università di Padova, e successivamente logica e legge all'università di Basilea, dove morì il 29 novembre 1759. Pubblicò l'*Ars conjectandi* dello zio Giacomo, e varie memorie negli *Acta Eruditorum* e nel *Giorn. dei Letterati d'Italia*.

7. Giovanni. – Nipote del primo Giovanni Bernoulli, e figlio del secondo Giovanni Bernoulli sopra ricordato, nacque in Basilea il 4 novembre 1744. A 19 anni fu nominato astronomo a Berlino. Dopo un viaggio in Europa, fu nominato direttore della classe matematica dell'accademia di Berlino. Morì in Berlino il 13 luglio 1807. Nel 1774 tradusse in francese l'*Algebra* di Eulero.

8. Giacomo. – Fratello minore del precedente, nato il 17 ottobre 1759, ricevette le prime lezioni di matematica prima dal padre e poi dallo zio Daniele. A 21 anni sostituì lo zio nell'insegnamento della fisica sperimentale. Viaggiò poi in Italia e fu ammesso nel 1788 come membro dell'Accademia di Pietroburgo. Morì tragicamente annegato nella Neva il 3 luglio 1789, in Pietroburgo, pochi mesi dopo il suo matrimonio con una figlia di Alberto Eulero, figlio di Leonardo Eulero. Il suo elogio è pubblicato in *Nova Acta Acad. Petropolitanae*, VII.

Numeri di Bernoulli. – Gli antichi pitagorici conoscevano le somme dei primi 1, 2, 3, ..., n, ... numeri naturali, che chiamarono *numeri triangolari*. Archimede trovò la somma dei quadrati dei primi n numeri naturali. Agli agrimensori romani era nota la formula che dà la somma dei cubi dei numeri da 1 a n; a Giamshīd ibn Mas'ūd, medico di Ūlūg Beg (sec. XV), quella che dà la somma delle quarte potenze; quest'ultima formula fu poi ritrovata dal Fermat.

Il tedesco Giovanni Faulhaber, morto nel 1635, pubblicò nella sua *Academia Algebrae* (Ulm 1631) le formule che dànno le somme delle potenze di grado m dei primi n numeri naturali, fino a $m = 17$, senza però dare alcuna dimostrazione universale e scientifica, come avverte Giacomo Bernoulli (*Ars conjectandi*, p. 95). B. Pascal diede per il primo nel 1655 (*Œuvres*, Parigi 1908, III, p. 346) una formula ricorrente che lega le somme delle potenze numeriche successive; posto $s_m = 1^m + 2^m + 3^m + \cdots n^m$, si ha:

$$s_m = \frac{1}{m+1}\left[(n+1)^{m+1} - 1 - \binom{m+1}{0}s_1 - \binom{m+1}{1}s_1 - \cdots \binom{m+1}{m-1}s_{m-1}\right]$$

Ma soltanto Giacomo Bernoulli diede nel 1713, nell'*Ars conjectandi* (p. 97), la formula generale, in cui s_m conserva lo stesso significato:

$$s_m = \frac{1}{m+1}\left[n^{m+1} + \frac{m+1}{2}n^m + \binom{m+1}{2}B_1 n^{m-1} - \binom{m+1}{4}B_2 n^{m-3} + \cdots\right]$$

dove i termini seguenti sono di segno alternato e gli esponenti delle successive potenze di n diminuiscono continuamente di due unità, finché si giunge al termine che contiene n ovvero n^0.

In questa formula B_1, B_2, B_3, ... indicano dei coefficienti numerici. Si ha:

$$B_1 = \frac{1}{6}, B_2 = \frac{1}{30}, B_3 = \frac{1}{42}, B_4 = \frac{1}{30}, B_5 = \frac{5}{66}.$$

Questi numeri sono stati chiamati da Eulero *numeri bernoulliani*.

Essi sono legati da una semplice relazione ricorrente, che si ricava dalla formula del Bernoulli, facendo in essa $n = 1$.

Ecco la tavola dei successivi 20 numeri di Bernoulli:

$B_6 = 691/2730$
$B_7 = 7/6$
$B_8 = 3617/510$
$B_9 = 43867/798$
$B_{10} = 174611/330$
$B_{11} = 854513/138$
$B_{12} = 236364091/2730$
$B_{13} = 8553103/2$
$B_{14} = 23749461029/870$
$B_{15} = 8615841276005/14322$
$B_{16} = 7709321041217/510$
$B_{17} = 2577687858367/6$
$B_{18} = 26315271553053477373/1919190$
$B_{19} = 3729299939138415 59/6$
$B_{20} = 261082718496449122051/13530$
$B_{21} = 1520097643918070802691/1806$
$B_{22} = 27833269579301024235023/690$
$B_{23} = 596451111593912163277961/282$
$B_{24} = 5609403368997817686249127547/46410$
$B_{25} = 495057205241079648212477525/66$

Serebrennikov ha calcolato questi numeri fino a B_{90} nei *Mémoires de l'Acad. de Saint-Pétersbourg*, ser. 2ª, XVI (1905).

Ognuno dei numeri di Bernoulli B_n è uguale a un numero intero, alternativamente diminuito o aumentato della somma degli inversi di tutti quei numeri primi, che, diminuiti dell'unità, dividono $2n$ (teorema di Staudt e Clausen).

Questo teorema svela in parte la misteriosa connessione che è tra la teoria dei numeri di Bernoulli e certe difficili questioni di aritmetica superiore, come per es. l'ultimo teorema del Fermat.

Gli stessi numeri si erano però già presentati prima nell'analisi infinitesimale, in alcuni sviluppi in serie. Così si ha:

$$x \cot x = 1 - \frac{x^2}{3} - \frac{x^4}{45} - \frac{2x^6}{945} - \cdots =$$

$$= 1 - \frac{(2x)^2}{2!} B_1 - \frac{(2x)^4}{4!} B_2 - \frac{(2x)^6}{6!} B_3 \quad \cdots$$

Questo sviluppo fu calcolato dal Newton nel 1669 eseguendo il quoziente $(x \cos x)/\sin x$, dopo avere sviluppato in serie i due termini, il qual metodo corrisponde all'osservare la relazione ricorrente che permette di calcolare ogni coefficiente per mezzo dei precedenti. Lo sviluppo stesso fu comunicato al Barrow e al Collins nel 1669, al Leibniz nel 1676, e fu pubblicato nel vol. 3° delle opere del Wallis, nel 1699.

I numeri di Bernoulli compaiono altresì naturalmente, come scoprì Eulero, nell'espressione delle somme infinite dei reciproci delle potenze pari dei numeri naturali.

Bibl.: E. Cesàro, *Corso di analisi algebrica*, Torino 1894, p. 466; Niels Nielsen, *Traité élémentaire des nombres de Bernoulli*, Parigi 1923. G. Va.

BERNSTEIN, Aaron David. – Nato a Danzica il 6 aprile 1812, morto a Berlino il 12 febbraio 1884. Di famiglia ebrea, educato in una famosa scuola talmudica, si trasferì nel 1832 a Berlino, dove si diede a studî molteplici di storia, di letteratura e di scienze naturali. Una sua traduzione del Cantico dei Cantici, uno studio sulla rotazione dei pianeti e uno scritto di politica finanziaria attrassero man mano l'attenzione pubblica sopra di lui. Nel 1845 fondava col Dr. Stern e il rabbino Holdheim la prima comunità ebraica riformata di Germania (*Berliner jüdische Reformgemeinde*). Nel 1849 iniziava la pubblicazione della *Demokratische Urwählerzeitung*, un foglio battagliero che gli procurò processi e prigionia e dopo quattro anni fu soppresso dall'autorità. Subito dopo il B. ricompariva nell'arringo politico con la *Volkszeitung*, quasi tutta dovuta alla sua penna, e continuata fino alla sua morte. Sempre in lotta contro le forze antiliberali, ebbe costantemente di mira l'istruzione e l'educazione del popolo. Con uno stile perspicuo di volgarizzatore nato, seppe parlare ai suoi lettori di qualsiasi problema storico e scientifico. Raccolse poi i suoi articoli in volumi: *Revolutions- und Reaktionsgeschichte Preussens und Deutschlands von den Märztagen bis zur neuesten Zeit* (1883); *Naturwissenschaftliche Volksbücher* (1880 segg.). Questi ultimi ed altri ancora (*Naturkraft und Kultur*, *Naturkraft und Geisteswalten*) incontrarono per la loro chiarezza tal favore, da venir tradotti in diverse lingue. Tacendo di altri scritti dell'infaticabile poligrafo, va specialmente ricordato com'egli abbia lasciato un'impronta anche nella letteratura tedesca con due novelle d'ambiente ebraico: *Vögele der Maggid* e *Mendel Gibbor*, storie tipiche di ghetto.

Ediz.: *Novellen*, 7ª ed., Berlino 1892. L. Vin.

BERNSTEIN, Eduard. – Pubblicista e deputato socialdemocratico tedesco, nato a Berlino il 6 gennaio del 1850, da umile famiglia israelita d'origine polacca. Sin dal 1872, seguendo i consigli d'un suo zio, che era redattore-capo della *Berliner Volkszeitung*, il B. fu attratto alle dottrine marxiste, ed entrato nel giornalismo, fu segretario del Höchberg, che aveva fondato il periodico socialista *Zukunft*. Soppressa in Germania la stampa socialdemocratica in virtù della legge contro i socialisti, fatta votare nel 1878 dal Bismarck, il *Sozialdemokrat*, l'organo ufficiale del partito, si pubblicò a Zurigo, e il B. ne assunse la direzione (1880-1890). Ad istigazione del Bismarck, il B. fu invitato dalle autorità federali a lasciare la Svizzera (1888), ed egli si trasportò allora, col giornale, a Londra. Nel libro *Aus den Tagen meines Exils*, egli stesso ci descrive le vicende di quel tempo e le relazioni contratte in Inghilterra con C. Marx e con F. Engels. Revocata nel 1890 la legge contro i socialisti, il B. vide rinnovare a suo carico il mandato di cattura da parte della polizia germanica, e dovette perciò prolungare di altri dieci anni il soggiorno all'estero; fino a che, cioè, il nuovo cancelliere Bülow, nella speranza di accentuare le scissioni del partito socialdemocratico tedesco, consentì a farlo tornare in patria. Tra il 1897-98 il B. aveva pubblicato nella *Neue Zeit* una serie di articoli sui problemi del socialismo, sostenendovi la necessità che alcune delle teorie marxiste venissero sottoposte a revisione, e riassumendo le sue idee nel volume *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*, 1899. Esso provocò una vivace polemica col Kautsky, che gli rispose con una pubblicazione: *Bernstein u. das sozialdemokratische Programm*. La controversia fu portata dinanzi al congresso che il partito tenne l'anno stesso ad Hannover, e quivi il «Revisionismo» del B. fu a grandissima maggioranza respinto. Come conseguenza, il B. lasciò la collaborazione della *Neue Zeit*, ma continuò a sostenere il proprio pensiero, pubblicando i suoi scritti nei *Sozialistische Monatshefte*. Presentatosi candidato alle elezioni al Reichstag (1902), riuscì vincitore con i voti della massa operaia di Breslavia. Cadde, invece, alle elezioni del 1906, e dovette aspettare il 1912 per tornare deputato (fino al 1918).

Benché pacifista assoluto, si associò alla maggioranza del partito, che votò, nel 1914, i crediti di guerra; e fu per qualche tempo destinato presso l'amministrazione del Tesoro in qualità di consigliere aggiunto. Ma la forza delle sue convinzioni lo indusse presto a cessare ogni collaborazione, e già nel giugno del 1915 la sua firma appare con quelle del Haase e del Kautsky (col quale si era riconciliato) in calce a un manifesto, in cui si poneva in rilievo che la socialdemocrazia tedesca aveva bensì votato i crediti di guerra, ma doveva ora scindere la sua responsabilità dalla politica bellica dell'impero. Da quel momento, il B. volse ogni attività a promuovere nel più breve tempo possibile la pace, segnatamente con l'Inghilterra, dove il lungo soggiorno gli aveva fatto contrarre relazioni personali ed amicizie. Si schierò temporaneamente fra i socialisti indipendenti e pubblicò un volume: *Von den Aufgaben der Juden im Weltkrieg* (Berlino 1917), che suscitò molti commenti. Scrisse anche in talune riviste svizzere contro la continuazione della guerra; e ciò gli valse avversioni e odî in Germania.

Scoppiata la rivoluzione, il B. si adoperò con la parola e con l'azione per impedire l'infiltramento in Germania del bolscevismo russo, ed uscì definitivamente dalle fila degli indipendenti per tornare fra i socialisti della maggioranza. Rieletto al Reichstag nel 1920, prese parte, quale delegato del partito, al Congresso socialista internazionale di Ginevra, e si adoperò per conciliare le tendenze talora divergenti del partito stesso. Tra i primi a sostenere, in Germania, la responsabilità degli imperi centrali per la conflagrazione europea, il B. riconobbe basate su giustizia le riparazioni pretese dalle potenze nemiche (Weimar 1920) e si attirò perciò nuovo odio da parte dei nazionalisti e dei conservatori. Troppo vecchio oramai per partecipare ancora alla vita parlamentare attiva, il B. non si è ripresentato agli elettori nel 1928.

Molti sono, oltre a quelli ricordati, gli scritti e le pubblicazioni del B., tra cui notevoli: *Sozialismus und Demokratie in der grossen englischen Revolution*, Stoccarda 1895 (2ª ed., *ibid.* 1908); *Zur Geschichte und Theorie des Sozialismus*, Berlino 1901; *Ferd. Lassalle*, Berlino 1919; *Völkerrecht und Völkerpolitik*, Berlino 1919; *Erinnerungen eines Sozialisten*, Berlino 1918; *Dokumente zum Weltkrieg*, Berlino 1919; *Die Wahrheit über die Einkreisung Deutschlands*, Berlino 1920; *Die deutsche Revolution, ihre Entstehung, ihr Verlauf und ihr Wert*, Berlino 1921; *Der Sozialismus einst und jetzt*, Berlino 1922. Pubblicò l'epistolario Marx-Engels (Stoccarda 1913), cui seguì una raccolta di discorsi e di lettere del Lassalle, l'epistolario di Engels con lui (Berlino 1925). In *Kindheit und Jugendjahre* (1926), appunti autobiografici, narrò la sua vita dalla nascita al 1872. Altre note autobiografiche del B. si trovano nel libro di Felix Meiner, *Die Volkswirtschaftslehre der Gegenwart in Selbstdarstellungen* (Lipsia 1924).

Bibl.: G. Pasquali, *Socialisti tedeschi*, Bari 1919; P. Löbe, *E. Bernstein als Breslauer Abgeordneter*, Breslavia 1925. M. Gr.

BERNSTEIN, Henry. – Poeta drammatico, nato a Parigi il 20 giugno 1876. Dominò con i suoi drammi travolgenti e veementi il teatro francese per un ventennio fino allo scoppio della guerra. Trionfò ancor giovanissimo, sulle scene parigine, col *Marché* (1900) e col *Détour* (1902); e dalla sua stessa eccezionale maestria tecnica fu rapidamente portato a una sua formula di teatro iperteso e violento, concentrato tutto nel fuoco d'una sola situazione macchinosamente ma abilmente combinata, in modo da produrre, attraverso un abile gioco di cause arbitrarie, il più vivo effetto di commozione in una scena-madre ch'era cuore essenziale dell'opera: scena questa sempre vibrante e sempre densa di sofferta e dolorante umanità. Questa singolare mescolanza d'una umanità momentanea raggiunta al vertice del dramma, sempre muovendo da comodi e artificiali postulati per poi concludere in meccanici acco-

modamenti di accorto teatro, diede ragione così agli avversarî del B. come ai suoi molti fautori; i quali, per quelle appassionate scene cui giungono, per lo più nel grande atto centrale, le tempestose ed incalzanti vicende sceniche della *Rafale* (1906), della *Griffe* (1906), del *Voleur* (1907), di *Samson* (1910) o d'*Israël* (1908), riconoscevano nel B. un suo lirismo esasperato e febbrile, il lirismo del fatto di cronaca, del romanzesco urto delle passioni; mentre gli avversarî, per i meccanismi di cui il drammaturgo si serviva per addensare e sciogliere i cataclismi psicologici dei suoi sovraeccitati personaggi, non del tutto a torto riducevano lo scrittore alle abilità d'un uomo del mestiere, ad erede del peggior teatro commerciale di Vittoriano Sardou. La guerra segnò, nella carriera drammatica del B., la data d'una profonda trasformazione artistica. Continuando un'evoluzione già iniziata con *Après moi* (1911), *L'Assaut* (1912), *Le Secret* (1913), una delle sue opere di più penetrante analisi d'anime, sembrò che, scomparso il suo grande emulo ed amico H. Bataille, egli volesse ereditarne il primato come poeta drammatico delle ambigue e sottili psicologie. Dopo una mediocre *Judith* (1922), ben presto scomparsa e dimenticata, il B., abbandonata definitivamente la serie dei suoi drammi turbinosi, sostituì ad essi, con *La Galerie des Glaces* (1924), con *Félix* (1926), *Le venin* (1927) e *Mélo*, lo studio graduale e pieno di sfumature di lente evoluzioni dello spirito, in tipici casi di delirante e tormentosa gelosia maschile. Con queste opere d'una drammaticità sommessa e mitigata, il B., riducendosi dal grido al sospiro e dall'esplicito al sottinteso, è venuto a ricollegarsi al movimento del giovane teatro e quasi ad inserirsi in esso. Comunque la sua nuova tendenza debba essere valutata e giudicata, il B. rimane indubbiamente uno dei maestri maggiori della moderna arte scenica francese. L. D'A.

BERNSTEIN, Julius. – Fisiologo illustre, nato l'8 dicembre 1839 a Berlino, morto il 6 febbraio 1917 a Halle a. S. Ebbe i primi impulsi agli studî naturalistici dal padre Aron che aveva aperto un gabinetto di lettura in cui conveniva tutta la società colta di Berlino, e che si dedicava a studî astronomici e fisici, occupandosi tra i primi della pressione della luce degli astri, risolvendo il problema della trasmissione doppia su un filo telegrafico solo, ecc. Il B. iniziò i suoi studî medici a Breslavia nel 1858, li continuò frequentando il laboratorio del Du Bois Reymond, e si laureò nel 1862. Nel 1864 divenne assistente di H. v. Helmholtz a Heidelberg, nel 1871 ritornò a Berlino nel laboratorio del Du Bois Reymond, nel 1872 fu nominato ordinario di fisiologia nell'università di Halle a. S. Il B. ha dedicato la maggior parte della sua attività scientifica a studî di biofisica e in particolare a quelli bioelettrici, in un primo tempo con la ricerca esatta dell'eccitamento bioelettrico nel muscolo e nel nervo, in un secondo periodo con l'analisi fisicochimica dei fenomeni bioelettrici, specialmente dal punto di vista termodinamico, applicando in questa, egli già vecchio, le dottrine moderne della elettrochimica e della fisica molecolare, e creando una nuova teoria fisiologica dei fenomeni bioelettrici.

Nel primo gruppo di ricerche è da mettere in evidenza la scoperta della propagazione ad onda del fenomeno elettrico nel muscolo (onda di negatività), che precede quella della contrazione moventesi con egual velocità, applicando in queste oramai classiche indagini il reotomo differenziale, col quale poté anche dimostrare che i fenomeni elettrici che accompagnano l'attività dei tessuti (corrente d'azione) si manifestano anche nel tessuto integro (conferma dei resultati derivanti dalla scossa secondaria di Matteucci). Con lo stesso reotomo differenziale, il B. poté dimostrare che il tetano muscolare è accompagnato da una corrente elettrica oscillatoria. Contro la concezione di L. Hermann, secondo il quale le correnti elettriche che si possono ottenere da un tessuto in riposo sarebbero dovute a fenomeni di mortificazione di un tessuto leso, il B. sostenne la dottrina della preformazione, per cui la differenza di potenziale, che determina la corrente, è già preformata nel tessuto normale, ed esiste tra l'interno e l'esterno della cellula. Questa dottrina trovò un'esauriente trattazione nei più recenti lavori del B. in cui la differenza di potenziale è attribuita all'esistenza di membrane aventi una permeabilità diversa per i singoli ioni. A lui si deve la concezione che le modificazioni della tensione superficiale determinino il raccorciamento muscolare. Nel campo della fisiologia del cuore e della circolazione, il B. dimostrò, tra l'altro, l'importanza delle fibre addominali del vago nell'arresto del cuore per eccitamento meccanico degli organi addominali; studiò l'innervazione vasale, le onde secondarie della curva del polso. Nella fisiologia della respirazione s'occupò della meccanica della respirazione toracica, della respirazione dei tessuti e della dispnea. Scrisse un trattato di fisiologia (1894, 3ª ed. 1908). Tra i suoi scritti i più importanti sono: *Untersuchungen über den Erregungsvorgang im Nerven und Muskelsystem* (Heidelberg 1871), *Neue Theorie der Erregungsvorgänge und elektrischen Erscheinungen an der Nerven- und Muskelfaser* (1888), *Die Energie des Muskels als Oberflächenenergie* (1901), *Untersuchungen zur Thermodynamik der bioel. Ströme* (1902), *Elektrobiologie* (1912), *Über den zeitlichen Verlauf der Wärmebildung bei der Kontraktion des Muskels* (1914).

Bibl.: A. v. Tschermak, *Julius Bernstein's Lebensarbeit*, in *Pflüger's Archiv.*, CLXXIV, 1, 1919. Am. H.

BERNSTORFF, Albrecht, conte di. – Diplomatico tedesco, nato il 22 marzo 1809 a Dreilützow (Meclemburgo), morto a Londra il 26 marzo 1873. Fu dapprima addetto (1832) alla legazione di Amburgo, quindi segretario di legazione a Pietroburgo e a Parigi dal 1838 al 1842 con la breve interruzione d'una missione speciale presso la corte di Napoli, nel 1839. Chiamato a prestar servizio al ministero a Berlino, nel 1845 andò in qualità di primo ministro a Monaco di Baviera. Nel 1848 fu trasferito a Vienna, dove si adoprò per il miglioramento dei rapporti austro-prussiani, ma incontrò avversioni e ostilità, che provocarono il suo richiamo (1851). L'anno seguente fu nominato ministro a Napoli e nel 1854 a Londra, dove trascorse i difficili mesi della guerra di Crimea, e assistè al matrimonio fra il principe ereditario prussiano e la principessa reale Vittoria (1857). Nel 1861 fu chiamato a reggere il Ministero degli affari esteri, e fu allora che i conservatori prussiani gli rimproverarono l'atto di riconoscimento del regno d'Italia, sorto dalla rivoluzione. Lasciò la direzione degli affari esteri nel 1862, avendo a successore il Bismarck, e tornò a Londra col titolo di ambasciatore, rimanendovi fino alla morte. M. Gr.

BERNSTORFF, Andreas Peter, conte di. – Nato nel Hannover il 28 agosto 1735, morto il 22 giugno 1797. Chiamato in Danimarca dallo zio, il ministro danese Johann Hartvig B. (v.), dal 1758 ricoperse varî uffici nell'amministrazione centrale e nel 1767 fu nominato conte. Dopo la caduta dello zio, il giovane Bernstorff dovette lasciare la Danimarca, ma in breve fu richiamato e nel 1773 nominato ministro degli esteri. In questa carica egli continuò la politica dello zio acquistandosi grandi benemerenze verso il paese. Sebbene fosse opera sua l'alleanza della Danimarca con la Russia, diretta specialmente contro la Svezia, tuttavia volle impegnare la Danimarca a partecipare solo formalmente alla guerra del 1785 fra Russia e Svezia. Durante la guerra d'indipendenza americana propose invano alla Russia una lega degli stati neutrali, allo scopo di proteggere il loro commercio; nel 1780, quando Caterina II riprese il medesimo progetto, il B. aderì, ma volle assicurarsi, concludendo con l'Inghilterra un altro trattato, che sollevò grande ira in Russia. Ciò sembrò al potente segretario del gabinetto danese Guldberg un ottimo pretesto per congedare il Bernstorff. Nel 1784, dopo la caduta del Guldberg, fu assunto di nuovo al suo primo ufficio; da allora rimase la personalità dominante nel governo danese. Concluse nel 1794 un trattato di neutralità con la Svezia che fu di grande utilità per il commercio marittimo dei paesi del Nord. Al Bernstorff risale in parte anche il merito della riforma agraria e della liberazione dei contadini, compiuta con buon successo, e che il B., fino dal 1764, aveva attuata nelle terre dello zio presso Copenaghen. Sebbene tedesco di nascita, B. fu sinceramente devoto alla nazione danese.

Bibl.: A. Friis, *A. P. Bernstorff og O. H. Guldberg*, Copenaghen 1899. V. anche la bibliografia della voce BERNSTORFF, JOHANN H. E. H. J.

BERNSTORFF, Christian Günther, conte di. – Nato a Copenaghen il 3 aprile 1769, morto a Berlino il 28 marzo 1835. Figlio di Andreas Peter Bernstorff (v.), all'età di 20 anni fu nominato segretario di legazione presso l'ambasciata danese a Berlino, due anni dopo ne aveva la direzione, e nel 1795, col grado di ambasciatore, fu inviato a Stoccolma, uno dei posti più importanti per la politica danese. Il B. mostrò di possedere le qualità di un buon diplomatico: duttilità, facoltà di osservazione, sicurezza di giudizio, esperienza e tatto nelle relazioni mondane. Nel 1797, alla morte del padre, gli successe nel ministero degli esteri, ma benché dirigesse di fatto la politica estera danese, solo nel 1803 gli fu riconosciuto il titolo di ministro. Fu un periodo calamitoso per la Danimarca quello del suo ministero; e ciò contribuì in certa misura ad influire sul giudizio che i posteri diedero sulla politica e sulla personalità del B. Questi indubbiamente non fu un

uomo di stato della statura del padre; gliene mancava non solo la prudenza e la tenacia nel lavoro, ma anche la prontezza nelle decisioni. Per conseguenza, tutta la sua politica porta l'impronta d'una certa trascuratezza.

Lo scopo principale della sua politica fu il mantenimento della neutralità in mezzo alle grandi guerre dell'epoca napoleonica. La situazione del paese era peraltro estremamente difficile, poiché, mentre da un lato la Danimarca dipendeva dall'Inghilterra per il suo commercio estero, dall'altro correva il rischio di essere invasa dalle truppe francesi. La situazione divenne critica dopo l'estate del 1800, quando la flotta inglese obbligò il governo danese a rinunziare al diritto di scortare i suoi bastimenti mercantili con navi da guerra. Il B. si accostò alla Russia e concluse con essa l'alleanza proposta dall'imperatore Paolo (1800). Per tutta risposta gl'Inglesi aggredirono la Danimarca e, dopo la battaglia navale presso Copenaghen (2 aprile 1801), costrinsero il governo danese a sciogliere l'alleanza con la Russia. In seguito, il B. riuscì a mantenersi neutrale almeno di fatto fra i due gruppi antagonistici, sebbene le sue simpatie personali andassero sempre più verso l'Inghilterra. In questo tempo il B. visse quasi sempre a Kiel, dove s'era installato il principe reggente di Danimarca. Si lusingava di aver calmato il governo inglese con le assicurazioni, di tanto in tanto rinnovate, di neutralità inviolabile. Quando Canning, ai primi sentori del trattato franco-russo di Tilsit (1807), volle l'adesione completa e immediata della Danimarca alla politica inglese, il B. rimase disorientato. Le richieste umilianti presentate dagl'Inglesi, fra le altre la consegna della flotta danese, impedirono ogni soluzione di compromesso. Copenaghen fu bombardata, la flotta danese sconfitta e i navigli superstiti presi e trasportati in Inghilterra. Il governo danese non vide la salvezza che in un'alleanza con Napoleone, decisione che gli costò la perdita della Norvegia. La politica del B. finiva così con uno scacco completo, che ha trovato negli storici moderni giudici più benevoli disposti ad assolvere, almeno in parte, il B., riconoscendo che l'agire del Canning non poteva condurre la Danimarca che nelle braccia della Francia. L'alleanza con Napoleone obbligava la Danimarca a rinunziare alla neutralità, in contrasto con la politica fino allora seguita dal B. Perciò egli, nella primavera del 1810, si dimise dall'ufficio e l'anno dopo andò ambasciatore a Vienna. Rappresentò poi il suo paese al congresso di Vienna, ove, malgrado la sua reputazione personale, non riuscì ad addolcire le dure condizioni di pace. Nel 1817 passò ambasciatore a Berlino, ove l'anno seguente gli fu fatta la proposta, lusinghiera per il suo buon nome diplomatico, d'entrare al servizio della Prussia. La possibilità di un'attività più vasta indusse il B. a lasciare, col consenso del re, la Danimarca. Nel 1818 fu nominato ministro degli esteri in Prussia.

Il periodo prussiano del B. è stato giudicato, in genere, più severamente e il Hardenberg fu biasimato dai suoi contemporanei per avere affidato la politica estera a un uomo che non s'era mai distinto per qualità di uomo di stato. Nella sua nuova carica, il B. si mostrò partigiano fedele dei principî della Santa Alleanza e seguì ciecamente le direttive della politica russa, senza comprendere che la situazione assegnava alla Prussia una parte più importante e indipendente in Germania. Egli fu zelante partigiano della reazione anche nella politica interna. Verso la fine del 1820, una malattia impedì al B. di occuparsi assiduamente del suo ufficio, e, sebbene il re di Prussia lo consultasse anche dopo il suo definitivo ritiro (1832), la sua vita politica finì in quell'anno.

Bibl.: *Allgemeine deutsche Biographie*, II (1875); *Danskt biografiskt Lexikon*, II (1888). Sull'attività politica del Bernstorff in Danimarca, v. E. Holm, *Danmark-Norges udenrigske Historie i Aarene 1800 til 1814* (La storia estera della Danimarca e Norvegia dal 1800 al 1814), voll. 2, Copenaghen 1912. H. T. L.

BERNSTORFF, Johann Hartvig Ernst, conte di. – Uomo di stato danese, ma tedesco di nascita, essendo nato nel Hannover il 13 maggio 1712. Suo padre, il barone Gioacchino B., era possidente; il nonno materno, Andrea B., era stato l'autorevole ministro annoverano del re Giorgio I d'Inghilterra. Insieme col fratello maggiore, come voleva allora la buona consuetudine per i figli di nobile famiglia, compì lunghi viaggi d'istruzione nei varî stati d'Europa. Nella sua famiglia era tradizionale che il figlio cadetto entrasse nell'alta burocrazia. Poiché la patria, il Hannover, dipendente dall'Inghilterra, offriva solo modeste prospettive in questo campo, cercò di svolgere la sua attività all'estero, secondo lo spirito cosmopolitico caratteristico della sua epoca. Dal re Cristiano VI di Danimarca e Norvegia fu scelto come inviato alla corte sassone a Dresda, di dove fu poi trasferito nel 1737 a Ratisbona presso la dieta tedesca e nel 1744 a Parigi. Qui rimase fino al 1750; nel 1751, dal re Federico V, figlio di Cristiano VI, fu nominato ministro degli esteri. Rimase in quest'ufficio fino al 1770; nel 1767 ebbe il titolo di conte.

Animo aperto ai grandi interessi spirituali del suo tempo, intelligenza versatile, manifestava nei suoi rapporti tutta la raffinatezza e la pieghevolezza dell'alta società del secolo, congiunta a una grande amabilità naturale.

Seriamente religioso, non fu mai sedotto dallo scetticismo dell'epoca, ma rimase sempre un luterano ardente, benché tollerante. Come diplomatico aveva lo sguardo sicuro nel dominare le diverse situazioni e combinazioni; diresse la politica estera dello stato danese-norvegese con mano salda e accorta, con lo scopo di difendere gl'interessi del paese, mantenendo la pace.

Un gran pericolo di guerra sorse per la Danimarca quando salì al trono di Russia Pietro III, ben deciso a ritogliere alla Danimarca lo Schleswig, che fino al 1721 era stato proprietà della sua famiglia, quella di Holstein-Gottorp. A sventare il pericolo, quando già i due eserciti russo e danese si trovavano di fronte nel Mecklenburg, non giovò l'arte diplomatica del B., ma il colpo di stato russo, per cui, l'8 giugno 1762, Pietro III fu improvvisamente deposto dalla moglie Caterina II. Negli anni seguenti il B. riuscì a instaurare fra Russia e Danimarca ottime relazioni e a stringere un trattato (concluso nella forma definitiva nel 1773), per cui il re di Danimarca cedeva l'Oldenburgo e riceveva in cambio quella porzione dell'Oldenburg che apparteneva alla casa di Holstein-Gottorp, divenendo così signore di tutto il Holstein. Nella guerra dei Sette anni il B. fu il mediatore del trattato di Kloster-Zeven del 1757, che rimase però senza durevole importanza. La sua azione nella politica interna non fu altrettanto vantaggiosa per il paese. Convinto assertore delle idee del mercantilismo, fu perciò protettore di intraprese industriali, per le quali alla Danimarca mancavano i presupposti naturali, e che costarono molto all'erario. Il B. mostrò in ciò, indubbiamente, mancanza di senso pratico e nei suoi rapporti con molti progettisti anche una deficiente conoscenza degli uomini.

Il re Federico V, uomo debole ma bonario, lasciava ai suoi uomini di fiducia piena libertà, e i veri governanti della Danimarca, finché egli visse, furono il B. e il maresciallo di corte A. G. Moltke, amico d'infanzia del re. Ma quando nel 1766 salì al trono Cristiano VII, i rapporti divennero sempre meno cordiali; quando lo Struensee seppe guadagnarsi tutta la fiducia della giovane coppia regale, il B. fu congedato (15-16 settembre 1770). Poco dopo moriva ad Amburgo, il 18 febbraio 1772.

Bibl.: L'opera principale è di A. Friis, *Bernstorfferne og Danmark*, voll. 2, Copenaghen 1903-1919, il primo volume tradotto anche in tedesco col titolo *Die Bernstorffs*, Lipsia 1905. V. anche E. Holm, *Danmark-Norges Historie, 1720-1814*, III-IV, Copenaghen 1897-1909; cfr. E. Arup, in *Historisk Tidsskrift*, 9, cont. II; P. Vedel, *Den ældre Grev Bernstorffs ministerium*, Copenaghen 1882; *Correspondance ministérielle du conte J. H. E. Bernstorff*, ed. da P. Vedel, Copenaghen 1882; *Bernstoffsche Papiere, ausgewählte Briefe und Aufzeichnungen die Familie Bernstorff betreffend aus der Zeit 1732 bis 1835*, ed. da A. Friis, voll. 2, Copenaghen e Oslo 1904-07. H. J.

BERNSTORFF, Johann Heinrich. – Diplomatico tedesco, figlio di Albrecht, nato il 14 novembre 1862 a Londra. Compiti gli studî superiori in patria, prestò servizio per otto anni nell'artiglieria della Guardia a Berlino, e soltanto a ventotto anni entrò nella carriera diplomatica. Dopo successive destinazioni a Costantinopoli, a Belgrado, a Pietroburgo, a Londra, al Cairo, ebbe relativamente presto la nomina ad ambasciatore (1908), prendendo possesso dell'alta carica a Washington. La conoscenza dell'ambiente e l'esperienza acquistata, misero il B. in condizione di poter prestare utile servizio allo scoppio della guerra del 1914; ma la sua lunga permanenza all'estero gli aveva impedito di entrare in rapporti personali più intimi con i nuovi dirigenti dell'impero, e soprattutto, con i capi militari. A Berlino non si tenne conto dei suoi suggerimenti per impedire il conflitto con l'America, o, per lo meno, non si condivise il suo modo di vedere, da lui pubblicamente chiarito dipoi in due volumi di memorie (*Deutschland und Amerika* e *Erinnerungen aus dem fünfjährigen Kriege*). Il B. vi sostiene che, con una più accorta politica del governo di Berlino, la rottura con gli Stati Uniti si sarebbe potuta evitare; affermazione che sollevò aspra polemica con i suoi contradittori, i quali rimproveravano a quell'ambasciatore, già inviso agli ambienti della corte imperiale e del comando militare per le sue tendenze democratiche, di non aver saputo tutelare con sufficiente convinzione il prestigio e la dignità nazionali. Comunque, è certo che il B. insi-

stette perché si concedesse soddisfazione a Wilson nelle sue pretese derivanti dall'affondamento del *Lusitania*, e perché non si applicasse la guerra subacquea illimitata, convinto com'era che la vittoria militare fosse irrimediabilmente compromessa dopo l'insuccesso iniziale alla Marna. Il B. non vedeva via d'uscita sopportabile che in una pace promossa dal presidente Wilson, il quale aspirava infatti a esserne promotore. Tornato in patria dopo la dichiarazione di guerra nordamericana, il B. fu freddamente accolto dai dirigenti, non fu ricevuto che due mesi dopo dal sovrano, che non lo lasciò entrare in argomento su quel che più gli stava a cuore. Ma nel settembre dello stesso anno (1917), caduto il cancelliere Bethmann-Hollweg e assunto il Kühlmann alla direzione degli affari esteri, il B. fu richiamato in servizio e nominato ambasciatore a Costantinopoli, dove rimase fino alla fine della guerra. Nel 1921 fu eletto deputato al Reichstag (partito democratico), e poco dopo presidente della Lega per la Società delle nazioni; alle assemblee di quest'ultima egli prese parte dal 1926, come uno dei delegati germanici. M. Gr.

BÉROALDE DE VERVILLE, François. – Scrittore francese, nato nel 1558, morto nel 1612. Dopo la morte del padre Matteo, precettore del d'Aubigné, abbandonò il protestantesimo e si fece prete cattolico. Nel 1583 ottenne un canonicato a Saint-Gatien-de-Tours. Spirito curiosissimo, coltivò tutte le scienze e le arti di moda al suo tempo: a soli vent'anni pubblicò un suo primo libro: il *Théâtre des instruments mathématiques et mécaniques de Jacques Besson, Dauphinois* (1578). Dopo una raccolta di poesie, *Les Appréhensions spirituelles* (1586), compose, nello stile lambiccato e artificioso dell'epoca, alcuni farraginosi romanzi: *La pucelle d'Orléans* (1593), *Les aventures de Floride* (1593-94), *Le cabinet de Minerve* (1596), *Les amours d'Asionne* (1597), *Histoire d'Hérodias* (1600), *Le voyage des princes fortunés* (1610). Tradusse anche le *Lamentazioni* di Geremia (*Les Ténèbres*, 1599), imitò, nella *Idée de la république*, la *Utopia* di Tommaso Moro, e rielaborò nel *Songe de Poliphile* (1600) la traduzione della *Hypnerotomachia* di Francesco Colonna, che era stata fatta nel 1546 (o 1544) da Jacques Martin.

Ma più che a tutte le opere che abbiamo innanzi citate e più ancora che al poema sul baco da seta *Sérodokimasie* (1600), che fu oggetto di numerosi epigrammi e provocò a Tours un lungo dibattito polemico, il suo nome è legato al *Moyen de parvenir*, pubblicato senza data, intorno al 1610: opera grassa e licenziosa, eco di tutte le produzioni del genere anche di conio italiano, ma scritta con vivace, puro e limpido stile, tanto che alcuni critici vi vollero riconoscere la mano di Henri Estienne e dello stesso Rabelais. L'opera fu ristampata moltissime volte, anche con altri titoli (*Salmigondis*; *Coupe-cul de la mélancolie ou Vénus en belle humeur*) e alcune edizioni sono assai ricercate dai bibliofili.

Bibl:. La Monnaie, *Notice*, nella 2ª ediz. del *Moyen de parvenir*, Parigi, s. a. (circa il 1612); Ch. Nodier, in *Œuvres*, voll. 12, Parigi 1832-34; P. Lacrois (Bib. Jacob), Introduz. all'ediz. del *Moyen de parvenir*, Parigi 1841; I. D. Balvignac, *Étude sur le Moyen de parvenir*, Ginevra 1872; Ch. Royer, Introduzione e note alla ediz. del *Moyen de parvenir*, Parigi 1896; H. Reiche, *Le moyen de parvenir*, diss., Parigi, 1913. Sul *Songe de Poliphile*, v. R. Barbant, in *Bibliofilia*, XV, 1913. G. Tr.

BEROALDO, Filippo. – 1. Filippo Beroaldo il Vecchio nacque da Giovanni e da Castora di Francesco da Argile a Bologna il 7 novembre 1453 e vi morì il 17 luglio 1505. Ebbe maestro di classicità Francesco dal Pozzo (*Puteolanus*), e già nel 1472 cominciò ad insegnare retorica e poesia nel patrio studio. Nel 1475 professò a Parma, donde si trasferì nell'università di Parigi. Nel 1478 venne richiamato dalla *barbara Gallia* per succedere nell'ufficio di cancelliere ad Alberto Parisi, morto il 17 agosto 1477. Dell'ufficio però fu investito solo alla fine del 1503, e intanto, dall'aprile 1479 all'ottobre 1503, tenne nuovamente la cattedra nello studio. Scrittore fecondo, commentò molti autori latini, di altri curò l'edizione, emendò testi e compose un buon numero di orazioni, tra le quali notevoli le prelezioni ai corsi universitarî. Quanta fosse la sua erudizione e quale il suo metodo, appare soprattutto nei commenti, che formano la sua produzione migliore. Nel commento d'Apuleio, che può dare un'idea di tutti, dichiara il vocabolo e la frase, tien l'occhio al filo della narrazione, nota l'uso grammaticale e la peculiarità retorica e stilistica, propone correzioni al testo, cita numerosissimi autori, greci e latini, pagani e cristiani, prossimi e remoti; in generale s'abbandona a frequenti digressioncelle, e qua e là, per riposare, come egli dice, l'attenzione del lettore, si trattiene più a lungo su fatti contemporanei e personali: così nel libro V descrive la villa del suo amico Mino Roscio, nel VI parla del suo recente matrimonio con Camilla di Vincenzo Paleoto, nel VII rammenta le due discese in Italia di Carlo VIII e Luigi XII, nel IX loda l'ingegno del suo parente Filippo Beroaldo il giovine. Esuberanza di materia e di forma, ch'egli, specialmente nei primi anni, condiva di sali piccanti tolti ad Apuleio, suo autore prediletto, iniziando così nella scuola bolognese quella fioritura dello stile apuleiano, che raggiunse il parossismo con Battista Pio.

2. Filippo Beroaldo il Giovine nacque da Niccolò, cugino di F. B. il vecchio, e da Bartolomea Formaglini il 1 ottobre 1472 a Bologna; morì nell'agosto 1518. Insegnò retorica nel Ginnasio bolognese dal 1498 al 1502; indi passò alla Sapienza di Roma. Ivi nel 1511 difese come avvocato Francesco Maria Della Rovere, che aveva ucciso il card. Francesco Alidosi. Nel 1514 fu da Leone X preposto all'Accademia romana e nel 1516 alla direzione della Biblioteca vaticana. Pubblicò tre libri di odi latine d'imitazione oraziana e un libro di epigrammi; ma più che altro il suo nome è legato all'edizione principe uscita a Roma nel 1515 dei primi libri degli *Annali* di Tacito dal manoscritto scoperto nell'abazia di Korvey (il *mediceus prior*): *P. Cornelii Taciti libri quinque noviter inventi... editi a Philippo Beroaldo iuniore accademiae Romanae praeposito iussu Leonis X, P. M.*

Bibl.: G. M. Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, II, II, Brescia 1760, pp. 1003-1020; G. Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, II, Bologna 1782, pp. 111-45; L. Frati, *I due Beroaldi*, in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, II (1911); R. Sabbadini, *Storia del ciceronismo*, Torino 1885, pp. 42-45; id., *Il lat. neo-africano*, in *Riv. di filol.*, XXXII (1904), pp. 58-62. R. Sa.

BEROMÜNSTER. – Piccola località nel cantone di Lucerna, nota per il convento dei Chorherren, fondato verso il 980. Di struttura romanica è la cripta; le altre parti sono state più volte rifatte: nel 1606 furono aggiunti bellissimi stalli su cui Melchior e Heinrich Fischer scolpirono dei bassorilievi della vita di Cristo. Nel 1692 fu aggiunta la cupola e il cancello del coro e nel 1774 l'interno fu trasformato; ottime stuccature di L. Schmid. Il tesoro contiene bellissima oreficeria medievale e settecentesca. Degni di nota il palazzo dei preposti (1786) e le case dei canonici. La chiesa di S. Stefano, del sec. XVII, ha belle vetrate. F. Gy.

Bibl.: M. Estermann, *Die Stiftskirche von B.*, Lucerna 1878.

BEROSO (*Βήρωσσος* o *Βήροσος*, *Berosus*). – Sacerdote del supremo dio babilonese Bēl (Marduk) a Babele, vissuto fra il VI e il III sec. a C. Il suo nome sonava in babilonese probabilmente Bēl-uṣur « Bēl, proteggi » o Bēl-uṣur-šu « Bēl, proteggilo ». Compilò in lingua greca in tre libri un'ampia storia della Babilonia, fondata su fonti indigene, che egli quale sacerdote, e quindi provetto nella scrittura in caratteri cuneiformi, deve aver conosciute molto bene. L'opera fu dedicata al re Antioco Sotere I (280-261 a. C.) e recava il titolo *Βαβυλωνιακά*. Vitruvio (IX, 7) narra che B. si trasferì nell'isola di Cos e là fondò una scuola.

Del suo libro ci sono pervenuti soltanto frammenti conservatici da diversi scrittori greci, specialmente da Giuseppe Flavio ed Eusebio. Attinsero al suo libro Alessandro Poliistore, Apollodoro, Abideno, e il re Giuba, il quale lo saccheggiò per la sua opera *περὶ Ἀσσυρίων*. Nel primo libro B. trattava della storia babilonese dalle origini al diluvio ed annoverava dieci re per questo primo periodo. Il secondo libro, composto quasi esclusivamente di liste di re, andava dal diluvio a Nabonassar con 86 re. Il terzo abbracciava la storia da Nabonassar ad Alessandro Magno.

Le parti dell'opera concernenti la cosmologia, la lista dei re prediluviani e la storia del diluvio hanno trovato piena conferma nei documenti babilonesi in caratteri cuneiformi. B. racconta che in origine dal Mar Rosso (golfo Persico) sorse un mostro di nome Oannes, in forma di pesce con testa d'uomo sotto la testa di pesce e con piedi parimente di uomo sporgenti dalla coda. Questo mostro ebbe commercio con gli uomini, avendo voce umana, e insegnò loro le arti e i mestieri, le lettere e le matematiche, i riti religiosi e la politica, come pure l'agricoltura. Le notti Oannes passava nel mare. Egli scrisse sulla politica e sulle origini e consegnò questi scritti agli uomini. In origine l'universo era di tenebra e di acqua, dove erano mostri combinati di più forme, sopra i quali regnava una donna dal nome *Ὁμόρωκα* (Tiāmat). Venne allora il dio Belo, spaccò la donna in due, fece delle due parti il cielo e la terra, uccise tutti i mostri. Poi Belo ordinò il mondo, fece gli astri, infine si tagliò la testa: col sangue che ne colava gli altri dei impastarono della terra e formarono gli uomini. Perciò gli uomini sono intelligenti e partecipi della mente divina. Prima del diluvio regnarono sulla terra dieci re. Questi sono Aloro, Alaparo, Amelon, Ammemon, Megaloro, Daono, Euedoracho, Ammempsino, Otiarte

e Sisutro (*Ξίσουθρος*), il quale ultimo è il Noè babilonese. Ai tempi di Sisutro avvenne il diluvio. Il dio Crono gli predisse in sogno il cataclisma e gl'ingiunse di deporre tutti i libri nella città di Sippar, di costruire una nave e di salirvi con tutta la sua famiglia e i suoi famigliari assieme ai quadrupedi, ai volatili e alle suppellettili. Così fece Sisutro. Quando il diluvio decrebbe egli mandò fuori dell'arca alcuni uccelli, i quali però, non trovando cibo né dove posarsi, ritornarono alla nave. Dopo alcuni giorni ne furono mandati altri: questi ritornarono colle zampe imbrattate di fango. Gli uccelli mandati per la terza volta non ritornarono. Allora Sisutro capì che la terra era vicina, uscì dalla nave assieme ai suoi famigliari e fece un sacrificio agli dei: da allora in poi scomparve con i suoi. I compagni rimasti nella nave lo cercarono vanamente, ma udirono soltanto una voce dal cielo che comandava loro di adorare gli dei: Sisutro stesso assieme ai suoi famigliari abitava ora presso gli dei. I suoi compagni andarono allora a Sippar, recuperarono i libri ivi depositati da Sisutro, ritornarono a Babele, fondarono molte città ed edificarono templi. I frammenti di Beroso sono raccolti in *Fragmenta historicorum Graecorum*, ed. Müller, II, 495-510.

Bibl.: P. Schnabel, *Berossos und die babylonisch-hellenistische Literatur*, Lipsia-Berlino 1920; F. Lenormant, *Essai de commentaire des fragments cosmogoniques de Bérose*, Parigi 1871. G. F.

BEROVIERI: v. BAROVIER.

BERQUIN, Arnaud. – Scrittore e pubblicista, nato presso Bordeaux verso il 1750, morto a Parigi il 21 dicembre 1791. Scrisse idillî ed elegie; ma fortuna molto maggiore ebbero i suoi libri destinati all'infanzia (l'*Ami des enfants*, 6 voll., 1784, ristampato innumerevoli volte, i *Contes et historiettes*, ecc.), soffusi d'un ottimismo inalterabilmente ingenuo. Fu anche redattore del *Moniteur* e della *Feuille villageoise*. Quando fu passata di moda la poesia arcadica, si foggiò il nome di *berquinade* per designare la letteratura insipida per l'infanzia.

Opere: *Œuvres complètes*, voll. 20, Parigi 1803.

BERQUIN, Louis de. – Gentiluomo della Piccardia, ma nato forse a Passy in epoca non precisata (1490?), si era dato agli studî umanistici, attraverso i quali si avvicinò al movimento riformatore. Ammiratore di Erasmo, ne tradusse l'*Enchiridion* e altri trattati; e intanto si legava col gruppo degli « evangelisti » francesi, particolarmente con Lefèvre d'Étaples. Verso il 1521 s'avvicinò anche a Lutero: tradusse il *De votis monasticis*, accettò il principio della giustificazione per la fede. Mentre scemavano le forze e il prestigio di Lefèvre, il B., attivissimo e vigoroso pubblicista, appare come uno dei capi del movimento riformatore francese, di cui egli tende ad accentuare il radicalismo: fors'anche giunse a vedere nella Cena la semplice commemorazione, escludendo la presenza reale.

Se non che, mentre nei primi tempi il B. aveva goduto del favore di Francesco I, ora i tempi divenivano minacciosi per lui. Nel giugno 1523 la Sorbona condannava il suo libro *Du sacerdoce*, e alcune delle sue traduzioni; l'8 luglio egli stesso veniva imprigionato. Francesco I lo fece rimettere in libertà; e nuovamente lo liberò nel 1526, dopo che per la seconda volta l'audace riformatore era stato arrestato: ma nel marzo 1529 il B., inimicatisi definitivamente i teologi della Sorbona con i suoi attacchi, fu incarcerato, condannato dapprima alla prigionia perpetua, poi a morte. E la sentenza fu eseguita subito, il 17 aprile 1529.

Le opere originali del B. sono state distrutte, e non rimangono di lui che le traduzioni da Erasmo e da Lutero.

Bibl.: Haag, *La France protestante*, 2ª ed., a cura di H. Bordier, II, p. 418; *Realencyklopädie f. protestantische Theologie u. Kirche*, II, pp. 643-645; R. Rolland, *Le dernier procès de Berquin*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'école française de Rome*, XII (1892), pp. 313-325. Cfr. P. Imbart de La Tour, *Les origines de la Réforme*, III, Parigi 1914; J. Vienot, *Histoire de la Réforme française des origines à l'édit de Nantes*, Parigi 1926; H. Hauser e A. Renaudet, *Les débuts de l'âge moderne. La Renaissance et la Réforme*, Parigi 1929, pp. 230-234. Inoltre varî articoli nel *Bulletin de la Société de l'histoire du protestantisme français*, specialmente II; X; XXX; XXXVII; XLIII; LI.

BERRA (A. T., 24-25-26). – Comune della provincia di Ferrara (Emilia). Il capoluogo è un grosso borgo con 1658 ab., situato a 2 m. s. m., e a poche centinaia di metri dalla riva destra del Po; è centro di commercio di cereali, farine, canapa, pellami e possiede qualche industria (molini, fabbrica di carri e di laterizî). Il comune (55 kmq.) si stende tutto in terreno bonificato; produce frumento, granturco, canapa, barbabietole e foraggi. La sua popolazione è 10.037 ab., dei quali 4579 accentrati (nel centro capoluogo e in altri tre centri, dei quali Cologna e Serravalle con più di 1000 ab.) e 5458 nelle case sparse. M. Lo.

BERRETTA DA PRETE. – Nome dato volgarmente ad alcune specie del genere *Euonymus*, della famiglia delle Celastracee, e specialmente all'*Euonymus europaea* L., frutice comune nei luoghi boschivi. Questo nome fa allusione alla forma speciale dei frutti, consistenti in capsule a quattro lobi rialzati. G. E. M.

BERRETTINI, Pietro: v. PIETRO DA CORTONA.

BERRETTINO. – È, in ceramica, uno smalto di color grigio-celeste (da distinguersi come tonalità dallo smalto azzurrino, che porta generalmente decorazioni in *azzurro sopra azzurro*), del quale si ricopre, a bagno, il *biscotto*, ossia l'argilla cotta di cui è foggiato un oggetto da smaltare, in una data classe di maioliche dal 1525 circa in poi. Fu specialmente usato dalle fabbriche faentine (vedi i tipi di *Cà Pirota*), ma anche da quelle di Casteldurante; ignoto alle maioliche urbinati, ha abbondante impiego anche a Venezia, dove caratterizza il genere ornamentale, un po' sommario, chiamato *a foglie*, a due toni di turchino con *lumetti* di bianco di stagno dato a corpo. La tonalità più azzurrina porta generalmente decorazioni in *azzurro sopra azzurro*; il berrettino più comunemente era ornato a monocromo. Sovente ambedue le varietà servivano da fondo a ornati generalmente policromi, in color giallo di due toni, turchino di cobalto, verde e *bianchetto*, cioè bianco di stagno dato a corpo; o anche a figurazioni, delle quali costituivano le parti in ombra. Il Piccolpasso lo chiamò *bertino* (cfr. la voce dialettale romagnola *bartên*) e ne diede la ricetta (unire 24 libbre di *bianco al mulino*, che è una miscela di stagno e *marzacotto*, ad once 3 di zaffera). Invece la speciale ricetta di Venezia fu, secondo il Piccolpasso, 25 libbre di *marzacotto*, 5 di stagno, oncie 1 ½ di zaffera (cobalto). L'impiego di tale smalto fu vasto: le maioliche che lo portano si chiamano *a berrettino*.

Bibl.: O. v. Falke, *Majolika*, 2ª ed., Berlino 1907, p. 111; G. Ballerdini, in *Rass. d'arte*, 1916, p. 66; E. Hannover, *Pottery and Porcelain* (trad. inglese di B. Rackham), Londra 1925, I, p. 113; V. Giunti, *La maiolica italiana*, Milano 1927, p. 22. G. Bal.

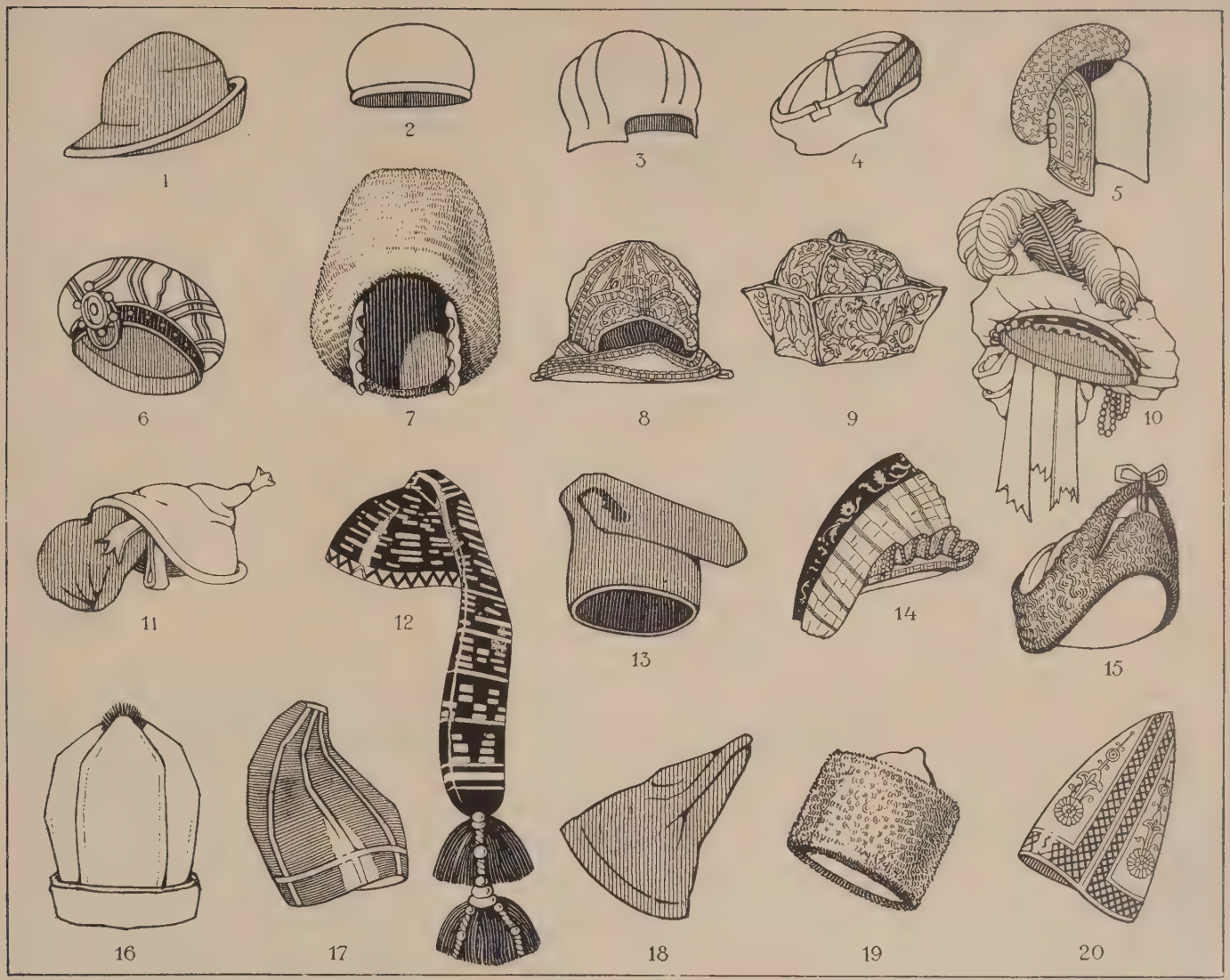
BERRETTO (o berretta; dal lat. med. *biretum*; fr. *bonnet*, *casquette*; sp. *bonete*, *gorro*; ted. *Mütze*, *Kappe*; ingl. *cap*). – Con questo vocabolo si designano copricapi di varie fogge. Specie di zucchetto in origine, il berretto fu poi munito d'una visiera, a volte diritta, a volte incurvata verso il basso, che rappresenta oggigiorno il suo più caratteristico elemento.

Il berretto dei Greci, foggiato a mo' di cappuccio rotondo di pelle di capra (*κυνῆ*) o in forma aguzza a cono di feltro (*πῖλος*), è rappresentato in alcune statue e pitture vascolari e descritto dagli scrittori; i Romani invece, avvezzi a portare copricapo solo in viaggio, più che il berretto conobbero il *cucullus*, sorta di cappuccio da mantello, per quanto in un secondo momento accettassero il tipo greco, il *pileus*, berretto pure di feltro, di forma variabile, e il *pileolus*, calotta di lana, analoga a quella più tardi usata dai preti cattolici.

Fu il Medioevo a diffondere largamente l'uso del berretto. Il berretto medievale (*biretum*) conserva le forme romane e greche: semisferica, a punta, e il berretto frigio. Ve n'erano di quelli che coprivano solo una piccola parte della testa e di quelli che scendevano fin sotto le orecchie. Quelli a cono, flosci e ricadenti su un lato, avevano spesso alla punta un billone o fiocco. Si facevano di stoffa o di lana a maglia; in questo caso l'orlo si rivoltava in su. Ve ne erano anche a due punte. Nel basso Medioevo si usò persino tenere in capo un berretto e al disopra un cappello. Così pure nei secoli XIII e XIV si usarono i berretti con l'orlo rovesciato e impellicciato per proteggere il capo in caso di pioggia e freddo; più tardi si ebbero i berretti di pelliccia, di notevoli dimensioni. Con le varie fogge di berretti si confusero presto i cappucci, quando si separarono dai mantelli e si atteggiarono in vario modo.

Tale fu l'importanza che il Medioevo diede al berretto, da raggruppare i suoi lavoranti in corporazioni ed università con statuti e privilegi speciali. Così la Francia sino dal 1292 ha i suoi *chapeliers de coton*, che già praticano nella loro organizzazione quella tipica forma di mutuo soccorso che sotto il nome di *compagnonnage* assicurava agl'iscritti dell'arte aiuto e assistenza in tutte le loro peregrinazioni; similmente l'offrono le *gilde* scandinave, sassoni e normanne, come pure, con le carte di camerata, le nostre corporazioni di mestiere.

In Italia l'arte del berretto non è meno antica; e se si diffonde più tardi come organizzazione a sé, confusi com'erano prima i suoi lavoranti nelle corporazioni della lana e dei mercanti, Venezia ha già nel 1281 i suoi *baretari* che fanno approvare dalla Giu-



Tipi di berretti medievali e moderni: 1, berretto di musicante (Francia, sec. XIII); 2, berretto a calotta di bracciante (sec. XV); 3, berretto civile a calotta (secoli XV e XVI); 4, berretto civile (fine del sec. XV); 5 e 6, berretto femminile da cerimonia (secoli XV-XVI); 7, berretto femminile di pelliccia (regione renana, sec. XVII); 8 e 9, berretto maschile da casa (Francia, secoli XVII e XVIII); 10, berretto femminile *à la Figaro* (Francia, sec. XVIII); 11, berretto romanesco (princ. del sec. XIX); 12, berretto di contadino di Loreto (sec. XIX); 13, berretto spagnuolo di Lerida (sec. XIX); 14, berretto russo di Tichvin, femminile (sec. XIX); 15, id. maschile; 16, berretto lappone di Lule, maschile (sec. XIX); 17, berretto lappone femminile (sec. XIX); 18, berretto di popolazioni nomadi della Persia (sec. XIX); 19, berretto lesghico (sec. XIX); 20, berretto di derviscio indiano (sec. XIX)

stizia Vecchia i *capitula* della loro università e che diffondono per tutti i dominî della Serenissima le *barete a tozzo* di loro produzione. Altri statuti o *mariegole* troviamo nel 1473 a Savona nel *paratico* dei suoi berrettai, a Palermo nel 1509, a Milano nel 1618; e sino al sec. XV si può dire che in Italia il cappello ancora non si conosca, e che il berretto domini incontrastato, nelle corti più pompose, nei fondaci operosi e nelle botteghe degli artieri.

Assai diffusa è, in questo periodo, la forma a tronco di cono, rigido o quasi; quella a punta lunghissima, pendente ora davanti ora su un'orecchia; spesso vi si mette come ornamento una piuma. La moda italiana del Quattrocento impone una berretta, detta *caiola*, di velluto rosso, ornata di nastri e di un gioiello, oppure di una cintura di perle. Tale moda si conserva per tutto il secolo successivo, però con alcune differenze: ora si preferisce la berretta quadra, ora quella rotonda; ora piccola, ora grande; ora compare un orlo rigido, o quasi, molto evidente, ora l'orlo scompare quasi e la berretta aderisce al capo. Molto diffuso nel Cinquecento fu il berretto di velluto nero riccamente ornato di gioielli, fermagli, bottoni smaltati, cammei.

Portarono il berretto con il ricurvo corno caratteristico anche i dogi della repubblica veneta: e *corno* appunto fu detto dalla sua forma, per quanto il termine ufficiale fosse *biretum* e usualmente lo si designasse come *corona*, *zoia*, *berretto a tagliere*. Alla corte di Francia, dove fu introdotto dapprima sotto forma d'un piccolo calottino ornato d'una penna, il berrettino di velluto si alternò coi larghi cappelli piumati alla spagnola; alla corte inglese della regina Elisabetta nobiltà e alta borghesia portarono pomposi berretti di velluto.

In Germania il copricapo dei dotti e dei curiali fu un berretto; e come in dipinti di Piero della Francesca lo vediamo in capo a Federico da Montefeltro, e in quelli di Benozzo Gozzoli di palazzo Riccardi a Firenze in capo a Cosimo de' Medici, così Lutero ha un berretto nel ritratto di Luca Kranach, ed Erasmo di Rotterdam in quello di G. Penez.

Con il sec. XVII la moda della berretta diminuisce e quasi scompare; si conservò invece la berretta nell'abbigliamento domestico, specie nel Settecento, quando non si aveva in capo la parrucca. Nel sec. XIX si ritornò a portare il capo scoperto con una frequenza sconosciuta nei secoli precedenti.

Il berretto attuale non ha una forma unica, bensì ne assume diverse a seconda dell'uso al quale la moda e la comodità pratica lo destinano. Basso e sfuggente, a larga visiera lievemente curva in basso e confezionato interamente di stoffa, d'ogni qualità e colore, è ampiamente adottato in quel tipo d'abbigliamento, con larghe

Tipi di berretti contemporanei: 1, berretto sportivo; 2, berretto da fantino; 3, berretto basco; 4, berretto americano; 5, berretto per il giuoco del Polo

giacche e pantaloni corti, che prende nome di abito sportivo e del quale completa la linea svelta e giovanile. Sul mare e sui laghi, però, muta foggia e colori. Pur conservando la visiera, la restringe e incurva fortemente, riducendola a una breve gronda di cuoio o gomma dura; il calottino abbandona la sua forma floscia e larga e ne assume una più stretta, a bordo rigido o semirigido, di colore azzurro scuro.

Nell'equitazione, col berretto *jockey*, la visiera ritorna larga e diritta, e soverchia quasi il breve zucchetto da cui sporge; in aviazione, in automobilismo, essa invece scompare del tutto, e la medesima tipica figura di berretto si muta in quella d'un casco di cuoio, aderente alla forma del capo e dotato di bande laterali da calare sulle orecchie.

Una forma speciale di berretto è quella conica del *fez*, a cupolino lievemente incurvato come nel copricapo di caserma dei nostri bersaglieri italiani e in quello delle milizie fasciste, oppure tronco a mo' di quello levantino: in panno rosso o nero, a volte decorato con un fiocco di seta pure nero che si diparte dal centro del cocuzzolo, a volte senza alcun fiocco oppure con un largo fiocco di lana a colori.

Diversa è la forma del *basco*, di panno colorato, per lo più azzurro, che viene portato fortemente inclinato sull'orecchio sinistro, tipica acconciatura nei Pirenei e presso gli *chasseurs des Alpes* dell'esercito francese. Somigliante al basco, ma di assai più piccolo diametro, e non floscio ma inserito su un bordo rigido fasciato d'un nastro ricadente o sull'orecchio o dietro il capo, è il berretto da marinaio, di panno azzurro; e, più ampio e a colori chiari a scacchi, quello delle truppe di Scozia.

Altri berretti derivano le loro forme dalle tradizioni d'un'arte e d'una professione o dalle costumanze d'una gente e d'una regione. Oltre ai berretti militari accennati, v'è il *tòcco* dei magistrati, in velluto nero ornato di cordoni d'argento e d'oro, e vi è lo zucchetto prelatizio, ridotto a poco più d'un calottino per il sommo del capo.

I pescatori dell'Adriatico e del Tirreno portano un loro berretto a calza, ricadente a fiocco su un orecchio; altro consimile, in tutte le gamme di colore, hanno i siciliani e i sardi; mentre i sivigliani raccolgono i capelli in una rete e i mužik dell'Ucrania e i tibetani portano berrettoni di pelli d'astrachan e di orso bruno.

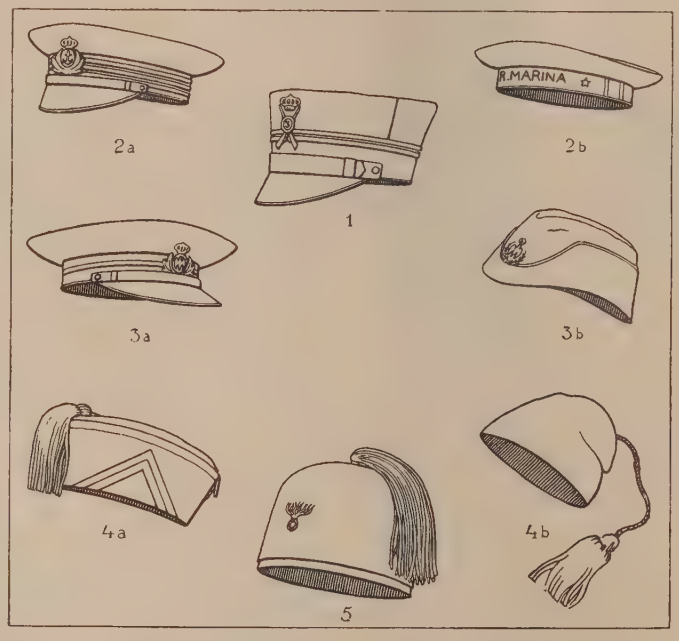
Caratteristico è pure il berretto da casa o da notte, la cosiddetta berretta a *papalina* od *orsina* di seta o di lana.

La lavorazione del berretto si svolge presentemente in diversi modi a seconda della foggia del berretto e della materia con la quale viene confezionato. I fez e i berretti di panno in genere devono venire feltrati e follati come i comuni cappelli di lana e di feltro (v. cappello). Quelli di stoffa invece vengono fabbricati con tessuti di lana mista, di produzione nazionale od estera. Da un magazzino, dove sono radunate in vasti assortimenti di colori e disegni, le stoffe vengono passate al reparto di tagliatura, per esservi ritagliate su modelli di cartone o di legno o di metallo nelle forme richieste. Dopo il taglio, i tessuti passano al reparto di cucitura, dove le varie parti del modello, che possono essere composte perfino di otto spicchi, vengono ricucite a formare la calotta o testiera del berretto. A questo punto della confezione viene preparata e applicata ai berretti, la cui forma lo richieda, la visiera, e quindi la fodera col nome e il marchio della ditta o del cliente. Così completato, il berretto passa al reparto d'informatura, dove viene stirato, a mano o a macchina, con un ferro da stiro speciale oppure mediante un sacchetto di sabbia riscaldato a vapore su una lastra di ghisa. Dopo la stiratura passa al reparto di guarnizione, e, a seconda della forma, riceve il bottone a pressione sulla visiera, quello al punto di riunione degli spicchi al sommo della testiera, il marocchino, ecc. Il berretto è così pronto per la spedizione, e l'ufficio di prova compie prima un minuzioso controllo delle misure, della forma, dei colori e poi vi applica le piccole etichette di misura.

La maggiore produttrice e consumatrice di berretti è l'Inghilterra. L'Italia tuttavia viene buona seconda, prima della Germania e della Spagna, con circa 120 tra fabbriche vere e proprie e laboratorî di confezione, con oltre 3000 operai e con una produzione di parecchie migliaia di pezzi al giorno.

Questa produzione, uscita solo nel 1874 dalla modesta sfera casalinga in cui s'era prima mantenuta, si svolge soprattutto a Monza e a Milano, a Pavia e Voghera per i fez, a Biella, Firenze e Napoli per tutte le altre forme.

Oltre a sopperire ai bisogni del mercato interno, la nostra produzione si rivolge anche all'esportazione, soprattutto nei mercati orientali dell'India, della Turchia, della Grecia e dell'Egitto, e riesce a collocarvi, nonostante che le difficoltà createle dalla persecuzione politica dei fez siano grandi, circa un milione e mezzo di pezzi all'anno, che raggiungono un valore di oltre 12 milioni di lire. R. Boc. - F. Co.



Berretti militari italiani

1, berretto per l'esercito (foggia unica per ufficiali, sottufficiali e soldati); 2, berretti per la marina (*a*, ufficiali e sottufficiali; *b*, marinai); 3, berretti per l'aviazione (*a*, ufficiali; *b*, avieri); 4, berretti per la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (*a*, ufficiali; *b*, militi; quest'ultima foggia serve anche per i bersaglieri); 5, berretto coloniale (zaptié della Somalia)

Berretta clericale. – La berretta clericale è un copricapo rigido, quadrato, che nella forma romana ha tre spicchi o rialzi, nella forma usata nel resto d'Europa e nell'America quattro spicchi, e in quella spagnola tre infossamenti. Le prime tracce della berretta clericale si trovano verso il sec. XI, e allora si chiama *biretum*; per tre secoli ebbe forma rotonda, mentre la forma quadrata e gli spicchi si cominciarono a usare verso il sec. XVI. I cardinali l'usano di color rosso, per privilegio di Paolo II concesso nel 1446, privilegio che Gregorio XIV, nel 1591, estese anche a quelli provenienti dal clero regolare; i vescovi l'hanno di color violaceo, concessa loro da Pio IX nel 1867, gli altri ecclesiastici di color nero. L. M. C.

Berretto militare. – Copricapo di fogge diversissime secondo i tempi, i paesi, i corpi e le specialità, usato dagli ufficiali e dalle truppe delle forze armate.

Il berretto militare è venuto in uso nell'esercito romano quando, col rilassarsi della disciplina, si cominciò a sostituire ai pesanti elmi i leggieri *pannonici* o berretti di panno.

Ora tutti gli eserciti portano il berretto, esclusion fatta di alcune armi speciali che portano cappelli di fogge diverse.

Per le forze armate italiane è di panno (di tela per servizî di fatica) di color grigio-verde o grigio azzurro, eccezionalmente di altro colore (berretto a fez di panno rosso con fiocco azzurro, per i bersaglieri, di panno nero per la milizia nazionale, berretto turchino dei marinai), con visiera di cuoio o senza.

Berretto goliardico, o cappello universitario, è quello che da secoli portano gli studenti dei varî atenei con fogge diverse da un'università all'altra e diversi colori a seconda delle facoltà. Fu ed è simbolo delle prerogative studentesche così nelle discipline della dottrina come nella licenza della scapigliatura godereccia. *

BERRINI, Nino. – Poeta drammatico, nato a Ivrea nel 1879, vivente. Esordì come giornalista e come critico teatrale nella stampa subalpina; ma ben presto, con la commedia in tre atti *Il Metodo*, vittoriosa in un concorso, rivelò le sue attitudini. Dopo varî esperimenti di commedie contemporanee, fatte d'osservazione psicologica e di satira dei costumi, si specializzò in una forma di poema drammatico in versi e con intendimenti prevalentemente teatrali, nella quale ottenne grande e popolare successo con *Il Beffardo*, libera rievocazione dell'avventurosa vita del poeta trecentista Cecco Angiolieri. Seguirono, tra le sue opere più fortunate: *Rambaldo di Vaqueiras*, *Francesca da Rimini*, *Le Carbonare*, *La Nuda del Cellini*, ecc. Poca fortuna ebbe, nel *Don Abbondio*, una sua audace riduzione scenica d'una parte del celebre romanzo di Alessandro Manzoni. L. D'A.

BERRUGUETE, Pedro e Alonso. – Pedro, pittore spagnolo, nacque a Parades de Nava (Palencia) alla metà del sec. XV, morì circa il 1506. Dovette avere la sua prima iniziazione nella pittura in uno studio simile a quello di Fernando Gallego, di tradizione fiamminga, prima di passare in Italia, ove su lui influirono, a Urbino, Piero della Francesca e Melozzo da Forlì, poich'egli è certamente quel « pittore Pietro Spagnuolo » di cui fanno menzione documenti del 1477, a Urbino. Nel palazzo ducale d'Urbino, come risulta da studî recenti, il B. eseguì la maggior parte dei ritratti commessi a Giusto di Gand, comunemente attribuiti a lui e ai suoi scolari, e oggi divisi tra il Louvre e la galleria Barberini. In seguito dipinse con Melozzo, sempre per la medesima biblioteca del duca d'Urbino, le figure allegoriche delle arti, oggi nelle gallerie di Berlino e di Londra. Nel 1483 era già ritornato nella Spagna. Sono andate perdute quasi tutte le pitture murali ch'egli eseguì nella cattedrale di Toledo, meno una piccola parte di quelle della cappella di S. Pietro in detta chiesa; ma rimane un gran numero di quadri a olio da lui dipinti. Le opere principali della sua ultima epoca si conservano in Avila, ma anche il museo del Prado, la parrocchia di Paredes de Nava e collezioni private di Spagna possiedono suoi dipinti, che dimostrano come egli in patria ritornasse sotto il predominio dell'influenza fiamminga. J. S. A.

(fot. M. Moreno)

Pedro de Berruguete, Autoritratto - Madrid, Collezione Lazaro

Alonso B., scultore, figlio di Pedro, nacque a Paredes de Navas (Palencia), tra il 1486 e il 1490. Dapprima lavorò accanto al padre, e alla morte di lui, circa il 1506, venne in Italia per esercitarsi nella scultura e nella pittura. Secondo il Vasari, copiò a Firenze il cartone della *Sorpresa di Cascina* di Michelangelo; a Roma partecipò a un concorso indetto dal Bramante per una copia del Laocoonte da fondere in bronzo. Tornato a Firenze, ricevette l'incarico di finire un quadro di Filippino Lippi, che non riuscì tuttavia a portare a termine, a causa del suo ritorno in Spagna. Qui si trattenne più d'un anno a Saragozza, dove, per incarico del vicecancelliere d'Aragona, don Antonio Agustín, lavorò al sepolcro che questi si preparava, e alla decorazione della sua cappella in Santa Engracia, opere perdute. Nominato pittore e scultore di camera da Carlo V, passò a Madrid e a Granata, ma nemmeno in queste città si conserva traccia dell'arte sua. Infine sembra prendesse dimora a Valladolid e vi stabilisse la sua bottega. Mirava soprattutto a essere espressivo, cercando effetti di forza e di commozione con atteggiamenti forzati e contorti di figure scarne, allungate. La sua arte evoca, più che definire; dalla natura prende solo quello che può rendere più intensa l'espressione. Purtroppo il B. lasciò il compimento di molte opere agli aiuti; di parecchie anzi si riservò solo la direzione. Le più importanti sono: la pala della Mejorada in S. Andrea di Olmedo; quella di San Benedetto in Valladolid; quella del collegio di Santiago in Salamanca; quella di Santiago in Valladolid; parte del coro della cattedrale di Toledo; la pala di Sant'Orsola nella stessa città; la porta della sala capitolare nella cattedrale di Cuenca; la *Trasfigurazione* di Ubeda; il sepolcro del cardinal Tavera, in Toledo, e la pala di Santiago in Caceres, incompiuta. R. D. O.

V. tavv. CXCIX e CC.

Bibl.: Per Pedro B.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); I. Allende-Salazar, *La familia de Berruguete*, in *Boletin de la Sociedad Castellana de Excursiones*, settembre 1915; id., *P. B. en Italia*, in *Archivo Español de Arte y Arqueologia*, III (1927), pp. 133-38; A. L. Mayer, *Geschichte d. spanischen Malerei*, Lipsia 1922; C. Gamba, *P. B.*, in *Dedalo*, VII (1926-27), pp. 638-62. – Per Alonso B: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; Orneta, *Berruguete y su obra*, Madrid 1917; V. v. Logan, *Spanische Plastik*, Monaco 1923, p. 21 seg.; G. Weise, *Spanische Plastik aus sieben Jahrh.*, Reutlingen 1925, pp. 65-66.

BERRUYER, Isaac-Joseph. – Gesuita, nato a Rouen il 7 novembre 1681, entrato nella Compagnia nel 1697. Dopo aver insegnato a lungo belle lettere, si ritirò nella residenza di Parigi, e vi morì il 18 febbraio 1758. Il suo nome divenne celebre per la sua opera: *Histoire du peuple de Dieu depuis son origine jusqu'à la venue du Messie* (voll. 7, Parigi 1728), ripubblicata parecchie volte, e tradotta in tedesco, spagnolo e polacco. Nel 1753 pubblicò la seconda parte: *Histoire du peuple de Dieu depuis la naissance du Messie jusqu'à la fin de la Synagogue* (Parigi 1753), e finalmente nel 1757 la terza parte: *Histoire du peuple de Dieu ou paraphrase des Épîtres des Apôtres* (voll. 2, Lione 1757). La comparsa delle singole parti suscitò lunghe controversie: varie sentenze furono stimate favorevoli al pelagianismo e al nestorianesimo, e l'autore fu rimproverato di dare alla narrazione più l'aria di un romanzo che non di storia, e di seguire le opinioni del P. Hardouin. L'opera fu condannata da varî vescovi, dai superiori dell'ordine, dalla Sorbona, dal parlamento di Parigi e finalmente messa all'Indice.

Bibl.: C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles 1880, I, s. v.; J. X. De Ravignan, *Clément XIII et Clément XIV*, Parigi 1854, II, pp. 149-195; F. X. Feller, *Dictionnaire historique*, 2ª ed., Parigi-Lione 1818, II. C. Te.

BERRY (A. T., 32-33-34). – Regione con carattere geografico nettamente definito, situata al centro geometrico della Francia e comprendente presentemente i dipartimenti del Cher e dell'Indre, con una superficie di circa 13.500 kmq. È costituita da una pianura poco accidentata, che si estende tra il Massiccio Centrale e la Sologne ed è attraversata dall'Indre e dal Cher. Al margine del Massiccio Centrale, l'erosione delle marne poco coerenti del Pliocene ha creato dalla Loira al Cher la zona delle valli, la cui parte centrale è chiamata Le Val; paese ricco di pascoli e di colline coltivate a vigneti, che ha per capoluogo la piccola e pacifica città di Saint-Amand-Mont-Rond. Ad ovest, tale zona continua attraverso il Boischaut (*Boschetum*), non soverchiamente umido, il cui nome ricorda l'aspetto d'un piccolo bosco.

Al nord di questa zona depressa, comincia il vero Berry o Champagne berrichonne, prevalentemente calcare, che fronteggia il Boischaut con una costa alta da 190 a 140 metri. Esso deve la propria fertilità al limo ond'è ricoperto: è il paese uniforme di Bourges, d'Issoudun e di Châteauroux; il paese delle belle distese fertili, che si contrappongono alla sterile Sologne del nord. Tra la Creuse e l'Indre, i depositi argilloso-sabbiosi strappati al Massiccio Centrale rivestono il calcare e hanno formato la Brenne, regione di lande e di stagni, che dal 1860 si tenta di bonificare.

Finalmente, al nord, tra il Berry calcare e le sabbie della Sologne, si distinguono tre piccole regioni: la Forêt, dalle colture accurate e dagli orti famosi; il Pays Fort, attorno a Vailly, le cui terre argillose e ricche si contrappongono alle terre leggiere della Sologne e hanno colture di cereali e di meli; il Sancerrois, dove dislocazioni tettoniche, in relazione col formarsi della valle della Loira, hanno creato un rilievo più accidentato, e dove la vigna riveste i pendii bene esposti. Il clima del Berry è simile al clima parigino; ne differisce tuttavia per gli sbalzi di temperatura un po' più accentuati (la media della temperatura di luglio è di circa 20°,5, quella di gennaio di 3°), e anche per l'esistenza di due massimi di piovosità, l'uno d'estate e l'altro d'inverno. La media annuale delle piogge raggiunge i 650 mm. Il Berry è irrigato dal Cher, che a Vierzon riceve la Yèvre, ingrossata a sua volta, a Bourges, dalle acque dell'Auron; dall'Indre e dalla Creuse, alla quale la Claise porta una parte delle acque della Brenne.

Il Berry, regione soprattutto agricola, produce frumento (oltre 2.500.000 ettolitri nel 1924), che nella Brenne tende a sostituire la segala, e inoltre avena ed uve. Le pingui praterie della zona piana ingrassano mandre di buoi (circa 300.000 capi nel 1925), e gli altipiani offrono estesi pascoli a numerose greggi di pecore (circa 395.000 capi nel 1925). Ogni gregge, che comprende da 150 a 500 animali, ha formato oggetto d'una rigorosa selezione, per la quale si è potuta creare una razza « berrichonne » ricercata per la robustezza e per la bontà delle sue carni.

La densità della popolazione è inferiore alla media sull'altipiano asciutto della Champagne berrichonne, dove gli abitanti si concentrano nelle borgate, che sono assai distanti l'una dall'altra; nella Brenne, invece, la popolazione è molto sparsa. Le città sono sorte a preferenza nelle valli: Saint-Amand e La Châtre, città commerciali; Sancerre, ricca di ricordi del passato; Issoudun; Châteauroux; Vierzon, favorita dalle vie di comunicazione che vi s'incrociano; e, infine, Bourges, antica città interessante e centro d'industrie moderne.

La linea ferroviaria Parigi-Tolosa e quella Nantes-Lione hanno il loro punto d'incontro a Vierzon; il Canal du Berry dirige i suoi due bracci su Bourges per Vierzon e su Montluçon per Saint-Amand.

Il Berry ha da lungo tempo industrie locali: fucine che hanno tratto origine dal ferro contenuto negli strati giurassici; fabbriche di lanerie, che utilizzano la lana delle pecore. L'industria tessile si è sviluppata a Châteauroux, mentre la facilità delle comunicazioni ha dato a Vierzon e a Bourges la possibilità di divenire centri industriali moderni, con fabbriche di macchine e fonderie di cannoni. Bourges possiede anche uno stabilimento pirotecnico.

Bibl.: Vacher, *Le Berry*, Parigi 1909. E. d. M.

Storia. – Il Berry deve il suo nome alla tribù celtica dei *Bituriges*, che abitava la regione all'epoca romana; ma numerosi dolmen, che ancora vi si vedono, attestano che il paese era popolato già in epoca molto anteriore. Il Berry fu uno dei centri della resistenza contro la conquista romana: Vercingetorige tentò di resistere in *Avaricum* (Bourges) alle legioni di Cesare, ma la città fu presa e saccheggiata. Durante la dominazione romana, numerose strade attraversavano il paese, promovendo lo sviluppo del commercio. Le iscrizioni romane e le rovine di quel tempo (i bastioni, le arene e il teatro di Bourges, gli anfiteatri di Levroux, ecc.) attestano la prosperità di quella provincia.

Poco si sa del Berry durante il Basso Impero, né maggiori notizie si hanno sulla penetrazione del cristianesimo in questa regione. Clodoveo s'impadronì del Berry, che nelle successive molteplici divisioni restò all'uno o all'altro dei re merovingi, finché passò ai Carolingi. La regione fu aspramente contesa fra gli ultimi di essi e passò di mano in mano da Lodovico il Pio ai suoi figli, a Carlo il Calvo, a Luigi il Balbuziente, i quali tutti la concessero come contea all'uno o all'altro dei loro fedeli, fino al 928. Poi il Berry rimase diviso fra varie signorie, spesso in lotta fra loro, e Bourges, la città principale, ebbe un visconte, che nel 1120 vendette la sua signoria al re di Francia, il quale, del resto, era già riconosciuto, anche se non sempre pacificamente, come sovrano dagli altri signori del Berry.

Avendo Luigi VII divorziato nel 1152, il Berry fu portato in dote dalla sua ex-moglie ad Enrico Plantageneto, che nel 1154 divenne re d'Inghilterra. Di qui interminabili dispute; il B., come altre terre francesi, entrò nelle lotte tra Francia ed Inghilterra e passò di mano in mano, fu devastato, corso dalle compagnie di ventura. Filippo Augusto lo riebbe per trattato nel 1200 e il Berry fu la dote di Bianca di Castiglia. Il re, per esercitarvi direttamente e fortemente la sua autorità, vi insediò dei *baillis*, con funzioni dapprima finanziarie, poi anche giudiziarie, e per conciliarsi la provincia, confermò un grande numero di carte comunali.

Nei primi tempi della guerra dei Cent'anni il Berry fu preso e devastato dagl'Inglesi. La pace di Brétigny (1360) lo rese alla Francia e il re lo donò, come ducato, a suo figlio Giovanni (v. oltre). Quando il paese, dopo nuove devastazioni, fu sgombrato dagli Inglesi (1371), il nuovo duca di Berry s'installò a Bourges nel suo castello. Ma la guerra ricominciò ben presto e il Berry fu corso dagli Armagnacchi, alleati del duca, e dai Borgognoni. Poco dopo la morte di Giovanni duca di Berry, nel 1416, la provincia passò a Carlo (il futuro Carlo VII) il quale se la dovette conquistare palmo a palmo, scacciandone gl'Inglesi. In quel tempo il Berry ebbe una particolare importanza, perché fu il centro della resistenza nazionale francese, anche se è vero che non tutti gli abitanti erano favorevoli al re Carlo VII; Bourges, dove il re risiedeva, si contrappose, come capitale, a Parigi, allora in mano degl'Inglesi.

Luigi XI diede il ducato di Berry a suo fratello Carlo, ma glielo tolse quando il duca entrò nella Lega del bene pubblico: il ducato ritornò così alla corona, che fece sentire con durezza la sua autorità, sopprimendo le autonomie municipali, riconcesse poi, nel 1484, dalla reggente Anna de Beaujeu. In seguito il B. fu dato in appannaggio a varî membri della famiglia reale; nel 1498 a Giovanna di Valois, poi a Margherita d'Alençon, sorella di Francesco I, e a Margherita di Valois, sorella di Enrico II e moglie di Emanuele Filiberto di Savoia, le quali non vi risiedettero che di rado, ma, ad ogni modo, affidarono il paese ad amministratori capaci.

La riforma vi prese piede presto: il principe di Condé, durante la prima guerra di religione, occupò Bourges, che fu ripresa e saccheggiata dalle truppe reali: ma Sancerre rimase ai riformati fino al 1573. Continuarono per molti anni ancora le lotte religiose, di cui il Berry fu uno dei teatri principalissimi; ma, assoggettato ormai al potere reale, la sua storia si confonde con quella della Francia.

Bibl.: G. Th. de La Thaumassière, *Questions et réponses sur la coutume de Berry, avec les arrêts*, Bourges 1691; Reynal, *Histoire de Berry*, voll. 4, Bourges 1844-45; H. de Mazières, *Le régime municipal en Berry des origines à 1789*, Parigi 1903; Th. de Brimont, *Le XVI^e siècle et les guerres de la Réforme en Berry*, voll. 2, Parigi 1905. G. Bou.

BERRY, Carlo di Francia, duca di. – Nacque il 28 dicembre 1447 da Carlo VII re di Francia e da Maria d'Angiò. Carattere debole e incerto, ebbe parte notevole nella storia di Francia tra il 1461 e il 1472, non certo per le sue qualità personali, ma perché servì agli intrighi dei nemici di Luigi XI, suo fratello. Luigi nel novembre 1461 lo aveva creato duca di Berry; ma all'inizio della Lega del bene pubblico, Carlo, adescato da Carlo il Temerario, allora conte di Charolais, e dagli altri signori ribelli, si pose anch'egli in contrasto col re. Veramente Carlo « qui estoit fort jeune et n'avoit jamais veu telz exploictz » (Commynes) fece più da comparsa che da attore; tuttavia, alla conclusione della pace tra il re e la Lega, riuscì ad ottenere la Normandia, con titolo ducale, cedendo al re il Berry. Ma fu un successo di breve durata: ché venne subito in contrasto col duca di Bretagna, permettendo così a Luigi XI di rioccupare Rouen e il resto del paese. Carlo « povre, deffaict » do-

(fot. Anderson)

PEDRO DE BERRUGUETE, S. Domenico al tribunale dell'Inquisizione
Madrid, Galleria del Prado

PEDRO DE BERRUGUETE

FIGURAZIONE DELL'ASTRONOMIA
già nel palazzo ducale di Urbino, ora a Berlino, Kaiser-Friedrich-Museum

FIGURAZIONE DELLA DIALETTICA
già nel palazzo ducale di Urbino, ora a Berlino, Kaiser-Friedrich-Museum

vette riparare in Bretagna, riconciliandosi col duca. Tornò a cospirare col duca di Borgogna e il re d'Inghilterra contro Luigi XI; e questi nel 1469 gli cedette la Guienna. Neppure questo bastò: Carlo continuò ad intrigare con Carlo il Temerario e cercò di ottenere la mano della figlia di questo, Maria di Borgogna. Ma, nella notte dal 24 al 25 maggio 1472, egli moriva improvvisamente, di morte naturale. La subitaneità della morte diede tuttavia larga esca alle voci che corsero di avvelenamento da parte del re.

Bibl.: H. Stein, *Charles de France*, Parigi 1921. G. Bou.

BERRY, Carlo Ferdinando, duca di. – Secondogenito del conte d'Artois, nacque il 24 gennaio 1778. Seguì il padre nell'emigrazione; in Inghilterra sposò Anny Brown e n'ebbe due figli. Più tardi il matrimonio fu annullato e nel 1816, a restaurazione avvenuta, sposò Maria Carolina di Napoli, che gli diede quattro figli, dei quali uno postumo, Enrico [V] duca di Chambord (v.), sul quale si raccolsero le speranze dei legittimisti francesi, dopo che il padre fu assassinato a Parigi, uscendo dall'Opéra, da Louis-Pierre Louvel, il 13 febbraio 1820. Figura poco significativa di principe, non ebbe gran parte nella politica; va ricordato più che altro per la sua tragica fine, che indusse Luigi XVIII a seguire più energicamente una politica antiliberale.

Bibl.: Chateaubriand, *Mémoires touchant la vie et la mort du duc de B.*, Parigi 1820.

BERRY, Gilles le Bouvier, detto *le héraut B.* – Cronista francese, nato verso il 1386 forse nel Berry, morto verso il 1456-57. Nel 1420 fu nominato primo araldo d'armi del delfino Carlo – il futuro Carlo VII – e poi, nel 1421, re d'armi del Berry (di qui il soprannome); nel 1437 entrò col re a Parigi, alla testa della casa reale, come araldo di Francia. Viaggiò molto ed ebbe estese relazioni per la natura stessa delle sue funzioni: di qui l'importanza della sua *Chronique du roi Charles VII* (dal 1402 al 1456), opera naturalmente a tendenze encomiastiche, ma ben informata, specie per quanto concerne gli avvenimenti militari. L'opera venne attribuita ad Alain Chartier fino al sec. XVII, quando D. Godefroy la pubblicò sotto il nome di Gilles nelle sue *Histoire de Charles VI* e *Histoire de Charles VII* (Parigi 1653 e 1661).

Di Gilles dobbiamo inoltre ricordare l'*Armorial ou Régistre de noblesse*, pubblicata nel 1866, frammentariamente, da Vallet de Viriville; e il *Recouvrement de la Normandie*, in cui si narra la riconquista di questa regione nel 1449 ad opera di Carlo VII (in Stevenson, *Narratives of the expulsion of the English from Normandy*, Londra 1863).

Bibl.: Vallet de Viriville, in *Nouvelle Biographie générale*, s. v.; E. Molinier, *Les sources de l'histoire de France*, IV, Parigi 1904. G. Bou.

BERRY, Giovanni di Francia, duca di. – Nato il 30 novembre 1340, morto il 15 giugno 1416, terzogenito del re di Francia Giovanni II e di Bona di Lussemburgo. Egli ricevette la stessa raffinata educazione di suo fratello, il futuro Carlo V; fece le sue prime armi nella battaglia di Poitiers (19 settembre 1356), comandando una delle ali dell'esercito. Caduto prigioniero degl'Inglesi il re suo padre, a Giovanni fu assegnato dal fratello reggente il posto di luogotenente generale nei paesi al di là della Loira; nel 1360 sposò la figlia di Giovanni I d'Armagnac. Conte di Poitiers sino al trattato di Bretagna (1360), dovette rinunziare al titolo quando il Poitou fu ceduto agl'Inglesi; in cambio ricevette in appannaggio l'Alvernia e il Berry, eretti a ducati; ma poco dopo fu condotto prigioniero in Inghilterra come ostaggio, in conseguenza del trattato firmato con gl'Inglesi. In Inghilterra rimase sette anni, con altri principi reali di Francia, e solo nel 1367 poté tornare in Francia, promettendo di regolare la faccenda del suo riscatto; invece, allegando varî pretesti, non ritornò più in Inghilterra; anzi prese parte, senza molto distinguersi, alla guerra contro gl'Inglesi. Alla morte del re, egli entrò, con i fratelli, nella reggenza per il giovane Carlo VI (1380), e non ne fu uno dei membri peggiori; merito, se mai, che va attribuito alla condizione d'inferiorità in cui si trovava per fiacchezza d'animo rispetto ai fratelli, piuttosto che alle qualità del carattere. Ché anzi proprio in quegli anni si mostrava spietato contro la popolazione rurale della Linguadoca che gli si era ribellata contro (rivolta dei *Tuchins* o *Coquins*). Tentò poi (1383-87) varie spedizioni militari in Fiandra, in Normandia, senza conseguire duraturi successi; anche questo contribuì a scuotere ancor più la sua posizione a corte, dove erano onnipotenti i *Marmousets*. Il re fece un'inchiesta sull'amministrazione di Giovanni in Linguadoca, e punì gli autori diretti delle violenze constatate (1389). Quando il re cominciò a dare i primi segni di pazzia (1392), Giovanni ritrovò almeno in parte il suo potere a corte; tentò d'intervenire, ma invano, nel grande conflitto tra le case di Orléans e di Borgogna e finì per aggregarsi agli Armagnacchi contro i Borgognoni. Il delfino Carlo, sul quale Giovanni ebbe per un certo tempo qualche autorità, si sottrasse poi a questa soggezione. Giovanni morì all'Hôtel de Nesle, a Parigi, poco tempo dopo la battaglia d'Azincourt, lasciando i suoi beni, oberati di debiti, all'erede al trono. Egli aveva profuso somme enormi in edifici diversi a Poitiers, a Bourges, a Riom, a Parigi, nella costruzione dei castelli di Bicêtre, di Mehun-sur-Yèvre, di Nonette e d'Usson e nell'acquisto di gioielli, quadri, armi e manoscritti, di cui molti sono conservati nella Biblioteca Nazionale di Parigi; un celebre *livre d'heures* figura ora a Chantilly.

Bibl.: G. Cedos, *La jeunesse du duc de Berry (1340-80)*, in *Positions de thèses à l'Éc. des Chartes*, 1888; *Inventaires de Jean, duc de Berry (1401-1415)*, ed. da J. Guiffrey, voll. 2, Parigi 1894-96. G. Bou.

BERRY, Maria Carolina Ferdinanda Luisa di Napoli, duchessa di. – Primogenita di Francesco I re di Napoli, nacque a Palermo il 5 novembre 1798. Diciottenne andò sposa al duca di Berry, che, assassinato nel 1820, la lasciava incinta dell'unico erede mascolino, conte di Chambord. Dieci anni dopo, in seguito alla rivoluzione di luglio e all'abdicazione di Carlo X, la duchessa di B., che aveva sollecitato invano la propria nomina a reggente, si rifugiava con gli emigrati della corte borbonica in Inghilterra, per iniziare la lotta ad oltranza contro gli Orléans. Un tentativo di sbarco d'armati sulle coste francesi venne impedito dal governo di Londra; ma la duchessa, lasciata l'Inghilterra, scendeva in Piemonte col proposito di guadagnare alla propria causa Carlo Alberto. Le rimostranze diplomatiche di Luigi Filippo la costrinsero ad abbandonare il Piemonte e a riparare prima a Modena, poi a Roma, sempre tuttavia decisa a rivendicare al figlio la corona usurpata. Il 29 aprile 1832 sbarcava a Marsiglia e vi tentava una sommossa; poi riusciva a raggiungere la Vandea e a provocarvi, ai primi di giugno, una cruenta insurrezione. Dopo la disfatta di Vieillevigne (6 giugno), sfuggiva all'inseguimento nascondendosi in una soffitta a Nantes, dove rimase ignorata per ben cinque mesi; ma poi, tradita da uno dei suoi, venne arrestata, e tradotta al forte di Blaye, dove partorì una figlia nata dal suo matrimonio segreto col conte Ettore Lucchesi-Palli, gentiluomo di corte del re di Napoli. Perdette perciò ogni prestigio sui legittimisti, e Luigi Filippo, non avendo più a temerla, la rimise in libertà. Da allora visse a Venezia, in Svizzera e nel suo castello di Brunnensee (Stiria) dove si spense il 16 aprile 1870.

Bibl.: A. Imbert de Saint-Amand, *La duchesse de Berry*, voll. 4, Parigi 1887-89; H. Thirria, *La duchesse de Berry*, Parigi 1900; G. Price, *Journal de la captivité de la duchesse de Berry à Blaye, 1832-33*, Parigi 1904; A. de Tesson, *Une page d'histoire en 1831-32. La duchesse de Berry dans la Vendée*, Nantes 1904; De Reiset, *Marie-Caroline, duchesse de Berry, 1816-30*, Parigi 1906; E. Dejean, *La duchesse de Berry et les Monarchies européennes*, Parigi 1913; M.-Ch. Poinsot, *La vie romanesque de la duchesse de Berry*, Parigi 1913. A. B. G.

BERRY, Maria Luisa Elisabetta, duchessa di. – Figlia del duca Filippo d'Orléans, nata nel 1695, sposò, quindicenne appena, il duca Carlo di Berry: ne ebbe tre figli che morirono in tenera età. Bella e affascinante, di acuta intelligenza, brillò alla corte di Luigi XIV, che la mantenne tra i suoi intimi, quantunque le si attribuisse una condotta assai licenziosa. Dopo la morte del gran re, la duchessa di B. non ebbe più alcun freno, e durante la reggenza del padre, nella generale decadenza dei costumi, si abbandonò ad ogni sorta di follie. Di tanto in tanto, andava a chiudersi nel convento delle Carmelitane; seguiva tutti gli uffizî, anche quelli notturni; si raccoglieva nelle preghiere, per riprendere poi la vita lussuriosa, al Lussemburgo, ad Asnières, alla Muette, e particolarmente a Palazzo reale. Morì nel 1719, al termine di una festa notturna data dal padre, alla quale volle prender parte, pur non essendo ristabilita da recente malattia.

Bibl.: E. de Barthélemy, *Les filles du Régent*, Parigi 1874. A. B. G.

BERRYER, Pierre-Antoine. – Nato a Parigi il 4 gennaio 1790. Allievo degli Oratoriani nel collegio di Juilly, entrò giovanissimo nello studio d'avvocato del padre, celebre penalista. Lo spettacolo dei trionfi del primo Impero non riescì ad avvincere il suo spirito libero che per brevissimo tempo; e, prima ancora dell'esito disastroso della campagna di Russia, egli era convinto fautore della monarchia costituzionale. All'inizio della restaurazione il B. difese con abilità ed efficacia generali napoleonici incriminati per mera passione politica e mostrò già allora quell'indipendenza di atteggiamenti che doveva spingerlo qualche anno dopo a sfidare le ire del ministro Decazes, costituendosi difensore dei generali ultra-realisti Canuel e Donnadieu. Non entrò nel parlamento che

nel 1830, segnalandosi fra i pochissimi fautori del ministro principe di Polignac. Continuamente rieletto durante la monarchia di luglio, fu universalmente riconosciuto come uno dei migliori oratori delle Camere francesi, in cui sostenne con gran coraggio la causa dei vinti Borboni. Si espose ai pericoli dell'arresto per difendere la duchessa di Berry, della quale aveva pur disapprovato i tentativi insurrezionali; fu l'avvocato dello Chateaubriand, quando il governo credette di poter imbastire contro di lui un processo, come reo di partecipazione alla rivolta; fu anche uno dei difensori del principe Luigi Bonaparte quando questi fu processato per il colpo di mano di Boulogne. Quando il ministro Guizot si lasciò trascinare alla famosa *flétrissure* dei legittimisti recatisi a Londra per ossequiare il giovane conte di Chambord, il B., presa la controffensiva, seppe trasformare quella stolta mossa del governo in un'apoteosi del legittimismo. In odio al re Luigi Filippo e al suo ministero, i parlamentari di sinistra spalleggiarono il B. nella sua vigorosa opposizione. Dopo la rivoluzione del febbraio 1848, il B., eletto deputato all'assemblea costituente e poi a quella legislativa della seconda Repubblica, sedette fra i difensori dell'ordine pubblico ; ma resistette alle lusinghe del suo antico cliente di Boulogne, il principe presidente. Escluso dal parlamento dopo il 2 dicembre, difese in un celebre processo di stampa l'amico conte di Montalembert, di cui aveva sempre caldeggiato i progetti per la libertà d'insegnamento. Rientrato nel corpo legislativo nel 1863, il B. combatté la politica estera del secondo Impero e segnatamente la spedizione al Messico; ma morì, prima dell'esperienza dell'Impero liberale, il 29 novembre 1868 nel castello di Angerville che gli era stato offerto dai suoi ammiratori d'ogni parte politica.

Bibl.: *Berryer, Discours parlamentaires*, voll. 5, Parigi 1872-74; id., *Plaidoyers*, voll. 4, Parigi 1875-78; Lecannet, *Berryer*, Parigi 1892; Lacombe, *Berryer*, Parigi 1804. G. Gal.

BERSABEA. – Città della Palestina, ricordata fin dal tempo dei grandi patriarchi d'Israele che vi si stabilirono e vi dimorarono a lungo. Abramo piantò colà un bosco sacro (*Gen.*, XXI, 33); Isacco vi eresse un altare (ivi, XXVI, 25), e Giacobbe, prima di prendere definitivamente la via dell'Egitto, vi immolò vittime e fu da una visione confortato a compiere il grande viaggio (ivi, XLI, 1).

Il nome, che significa « pozzo del giuramento », le fu assegnato in memoria del giuramento fatto da Abramo a suggello di un patto da lui stipulato con Abimelec re dei Filistei di Gerara (*Gen.*, XXI, 31).

La città sorta nelle vicinanze del pozzo e di cui si vedono ancora alcune ruine, fu città di confine al limitare del deserto. È usata nei libri dell'Antico Testamento la frase « da Dan a Bersabea » per indicare i due punti estremi, settentrionale e meridionale, della Terra Santa (*I Re* [*Samuele*], III, 20, ecc.).

Il posto tradizionale di Bersabea, oggi Khirbet Bi'r Sheba', sull'orlo settentrionale del Wādī esh-Sheba', è a circa 50 km. a sud di Hebron. La presenza di alcuni pozzi di struttura antichissima, dei quali i beduini dei dintorni si servono ancora, come ai tempi dei patriarchi, per abbeverare il bestiame e provvedere alle necessità domestiche, concorre a rendere più attendibile l'identificazione.

Nel tardo periodo israelitico Bersabea divenne, come gli altri luoghi consacrati dalla vita dei patriarchi, un centro di culto idolatrico (*Amos*, V, 5; VIII, 14). Poco note sono le sue vicende fino all'occupazione romana, quando per l'importanza della posizione geografica, divenne sede di una guarnigione militare. Col cristianesimo ebbe una sede vescovile. Abbandonata fin dal secolo XIV, cominciò a rinascere al principio del sec. XX sotto l'amministrazione turca. Durante la guerra europea la battaglia di Bersabea (1 ottobre 1917) e quella di Gaza (6 ottobre), furono decisive, in quanto ruppero la resistenza del fronte turco e aprirono al general Allenby la via all'occupazione dell'intera Palestina.

Collegata a Gaza per ferrovia, a Hebron (52 km.) e a Gerusalemme (88 km.) per via automobilistica, la sua prosperità è in continuo aumento. Conta 2000 ab. e si va costantemente ingrandendo. Il suo bazar funziona da centro commerciale per i beduini del Neġd.

Numerosi frammenti d'iscrizioni greche venuti alla luce nella costruzione del nuovo paese hanno rivelata la diffusione del culto al Protomartire S. Stefano nelle popolazioni del Neġd, e fatto conoscere il metodo dell'amministrazione romana in Palestina. Un rescritto imperiale, ricostruito con 8 frammenti in marmo, numera varie località e l'ammontare del tributo militare per ciascuna di esse. L. Gra.-Do. B.

BERSAGLIERI. – Specialità della fanteria dell'esercito italiano. La creazione dei bersaglieri rimonta al 18 giugno 1836 ed è legata al nome dell'allora capitano dei granatieri-guardie, Alessandro Ferrero della Marmora, il quale « convinto dei servizî importanti che potrebbe rendere una truppa di abili bersaglieri, particolarmente nelle montagne e paesi rotti » sottopose a re Carlo Alberto la *Proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri e modelli di uno schioppo per l'uso loro.*

In questa « proposizione » che costituisce la carta fondamentale del corpo, che tanta gloria doveva raccogliere sui campi di battaglia tanto da assurgere a simbolo dell'esercito italiano, sono contenuti i criterî circa l'impiego tattico della nuova truppa nonché quelli relativi al reclutamento del personale, all'organizzazione della compagnia, al vestiario, all'equipaggiamento e all'istruzione. Si legge in essa che, mentre « l'officio della truppa leggera consiste nel distendersi, coprire di fuoco la linea, e correre sparando, questi bersaglieri devono invece portarsi in siti coperti, non sparare che dopo giunti a precisa portata, concentrare li spari su d'un punto solo, e non porre altra cura che di colpire con esattezza ».

Per quanto egli affermasse non doversi i bersaglieri considerare « come una vera truppa leggera, inpiuttosto come una specie di artiglieria a piccola portata e di grande movibilità », tuttavia, in realtà, essi non potevano essere che una vera fanteria leggiera, la quale, per effetto della scelta accurata del personale e del particolare addestramento, congiungeva ad una grande abilità nel tiro la massima mobilità. E invero queste sono le caratteristiche essenziali dei bersaglieri e tali si sono sempre conservate in seguito e tali sono ancora oggi, per quanto notevolmente modificati ne siano l'armamento ed i compiti.

La proposta del La Marmora venne tradotta in atto il 1° luglio dello stesso anno 1836 con la costituzione della 1ª compagnia bersaglieri, alla quale se ne aggiunse una 2ª nel 1837 e due altre (la 3ª e la 4ª) tra il 1840 e il 1843. Il La Marmora si dedicò con fervore all'addestramento dei bersaglieri, cercò di dotarli della massima velocità e prontezza nelle mosse e per essi inventò e costruì un'apposita carabina col concorso del fratello Alfonso.

Le balde truppe create dal La Marmora si affermarono non senza contrasti da parte dei soldati scettici e dei nemici delle novità. Il favore che essi incontrarono fin dall'inizio fu notevole anche all'estero, tanto che presto trovarono numerosi imitatori.

Nel 1848 le compagnie bersaglieri vennero portate prima a 6 e poi, allo scoppio della guerra con l'Austria, a 7 con l'aggiunta di una compagnia volontarî studenti. Esse furono riunite in due battaglioni: il 1° di 4 compagnie, il 2° di 3, ma l'unità tattica restò sempre la compagnia. I due battaglioni suddetti parteciparono alla guerra, ognuno alle dipendenze di un corpo d'armata, ed ebbero il battesimo del fuoco al ponte di Goito (8 aprile), dove la 2ª compagnia con splendido ardimento si lanciò attraverso le rovine di uno dei parapetti del ponte fatto saltare dagli Austriaci, benché tenuto sotto fuoco micidiale, e riuscì a metterli in fuga catturando anche due cannoni.

Nello stesso anno 1848 il numero dei battaglioni venne portato a 5 e ai primi del 1849 a 7, con l'incorporazione del « Corpo dei bersaglieri lombardi », costituito fin dal maggio del 1848 dal governo provvisorio lombardo, e con la « legione trentina », formata a Brescia nella stessa epoca. I 7 battaglioni furono formati tutti su 4 compagnie numerate progressivamente nel complesso del corpo: l'unità di guerra continuò ad essere la compagnia. Nella campagna del 1849 i battaglioni bersaglieri, parte ripartiti fra le divisioni e parte tenuti presso il quartier generale principale, diedero in tutti i combattimenti, anche in quelli più sfortunati, le più belle prove di ardimento e di eroismo. Qui, per la prima volta, si videro manovrare come unità tattiche interi battaglioni di bersaglieri.

L'infausto esito della campagna si ripercosse anche sul corpo dei bersaglieri che sul finire di quell'anno venne ridotto a soli 3 battaglioni, portati però subito dopo a 5. Il 6° battaglione e parte del 7°, licenziati dal governo piemontese, si portarono a Roma, dove presero parte alla difesa di questa, finchè, arresasi la città, vennero sciolti.

La riorganizzazione delle forze piemontesi, compiuta dal nuovo ministro della guerra, Alfonso La Marmora, comprese fra l'altro l'aumento dei battaglioni bersaglieri che furono portati prima ad 8, poi a 9 e quindi, nel 1852, a 10, posti sotto un unico comando, tenuto da un colonnello, mentre l'alta sorveglianza ed ispezione venne affidata a un maggior generale, Alessandro La Marmora,

che ne conservò la direzione finchè visse, benchè promosso luogotenente generale. Nel 1855, per la spedizione di Crimea, con le prime due compagnie dei 10 battaglioni vennero costituiti 5 « battaglioni provvisorî bersaglieri » assegnati in ragione di uno per brigata di fanteria, i quali scrissero nuove gloriose pagine nella storia, immortalandosi alla Cernaia. Al ritorno dalla Crimea, nel 1856, i battaglioni provvisorî vennero sciolti e le compagnie rientrarono ai rispettivi reparti. Venne creato anche l'ispettorato del corpo dei bersaglieri affidato al generale Enrico Cialdini.

Allo scoppio della guerra del 1859 i 10 battaglioni bersaglieri vennero assegnati in ragione di due per divisione, e in tutti i combattimenti ai quali presero parte, da Vinzaglio a Palestro, da Magenta a Solferino, raccolsero nuovi allori, meritandosi le più ambite ricompense e confermando così la loro ormai salda tradizione di valore e ardimento. Nel giugno dello stesso anno, con 4 delle compagnie deposito costituitesi allo scoppio della guerra presso i battaglioni, venne formato l'11° battaglione, che però non poté intervenire alle operazioni nel frattempo terminate.

L'annessione della Lombardia fece ritenere opportuno l'aumento di 5 battaglioni bersaglieri, numerati dal 12° al 16° (settembre 1859) ai quali si aggiunsero successivamente, dopo le nuove annessioni, 3 battaglioni toscani (17°, 18° e 19°) e 7 emiliani (dal 21° al 27°). Nel luglio del 1860 venne creato, a Cuneo, anche il 20° battaglione. Con r. decr. del 15 aprile 1869 venne poi sanzionato lo stato di fatto e il corpo rimase costituito da 27 battaglioni e 14 compagnie deposito. Fu soppressa allora la carica di ispettore, e il comando del corpo venne affidato a un generale anziché a un colonnello.

La costituzione del regno d'Italia con l'annessione delle provincie meridionali determinò un sensibile aumento dell'esercito italiano e così pure dei bersaglieri i quali, con r. decreto 13 gennaio 1861, vennero portati a 36 battaglioni attivi e a 6 battaglioni deposito, creati con il raggruppamento delle compagnie deposito. Ogni battaglione ebbe 4 compagnie, che furono numerate progressivamente per battaglione (da 1 a 4) e non più per intero corpo: così anche ufficialmente l'unità tattica non fu più la compagnia, bensì il battaglione. Per effetto del nuovo ordinamento fu abbreviata la denominazione « Corpo dei bersaglieri » in « Bersaglieri » e fu abolito il comando generale del corpo. I 36 battaglioni attivi furono raggruppati in 6 « comandi bersaglieri di corpo d'esercito », ognuno di 6 battaglioni, costituenti unità amministrative, alle quali non mancava che il nome di reggimento. Questo infatti venne ufficialmente dato loro alla fine dello stesso anno.

I primi 6 reggimenti bersaglieri ebbero la seguente formazione:

1°	reggimento	bersaglieri	– battaglioni:	1°, 9°, 13°, 19°, 21°, 27°.
2°	»	»	»	2°, 4°, 8°, 10°, 15°, 17°.
3°	»	»	»	3°, 5°, 18°, 20°, 23°, 25°.
4°	»	»	»	6°, 7°, 11°, 12°, 22°, 26°.
5°	»	»	»	14°, 16°, 24°, 34°, 35°, 36°.
6°	»	»	»	28°, 29°, 30°, 31°, 32°, 33°.

Portate a 20, nel 1862, il numero delle divisioni dell'esercito, si ritenne necessario, per dotare ogni divisione di due battaglioni bersaglieri, di portare a 40 il numero di questi, ma ragioni finanziarie non consentendo tale aumento, si ricorse al ripiego di costituire i 4 battaglioni occorrenti trasformandone in attivi altrettanti deposito, riducendo a 6 le compagnie deposito e a 5 il numero dei reggimenti, che risultarono così formati su 8 battaglioni.

Le compagnie deposito vennero poi soppresse nel 1865 per essere ricostituite, in numero di 8, nell'aprile del 1866 quando apparve imminente la guerra con l'Austria. Vennero anche formati in tale anno altri 10 battaglioni bersaglieri che furono ripartiti fra i 5 reggimenti esistenti, i quali vennero così a comprendere 10 battaglioni ognuno.

Dei 50 battaglioni, però, solo i primi 41 poterono prender parte alla campagna del 1866, essendo gli altri 9 rimasti al campo di Ghiardo con la riserva generale. E dei 41 solo 23 furono impegnati in fatti d'arme, specie a Custoza dove « primi ad avanzarsi ed ultimi a retrocedere, essi affermarono ancora una volta il loro diritto alla fama che li circonda, sopportando, in proporzione alla forza, un terzo di più di perdite che l'esercito intero, e questo terzo tutto in morti e feriti; segno non dubbio d'ordine e di disciplina pari al valore, risposta inconfutabile ad avventate censure prodottesi di poi » (Fea, *Storia dei Bersaglieri*).

Nel settembre dello stesso anno gli ultimi 5 battaglioni vennero sciolti e sul finire dell'anno furono soppresse anche le quarte compagnie dei battaglioni. I 5 reggimenti restarono così costituiti tutti su 8 battaglioni di sole tre compagnie.

Dopo la presa di Roma, riordinatosi l'esercito su 10 corpi d'armata, i bersaglieri vennero costituiti su 10 reggimenti, assegnati in ragione di uno per corpo d'armata come truppa suppletiva. Ogni reggimento risultò formato da uno stato maggiore, un compagnia deposito e 4 battaglioni di 4 compagnie. Vennero sciolti così 5 battaglioni (dal 41° al 45°) e inoltre i battaglioni sostituirono la vecchia numerazione nel complesso del corpo con quella progressiva nell'interno del reggimento, da 1 a 4.

Portato nel 1882 il numero dei corpi d'armata a 12, anche i bersaglieri furono ordinati, con r. decreto 18 giugno 1883, su 12 reggimenti, però di tre soli battaglioni ognuno. Si dovette perciò addivenire allo scioglimento di altri 4 battaglioni (quelli prima numerati dal 37° al 40°).

Nel 1885 i bersaglieri parteciparono alla campagna d'Africa con un battaglione su 4 compagnie, fornite dai reggimenti 1°, 4°, 7° e 8° e che prese il nome di « 1° battaglione bersaglieri d'Africa ». Successivamente furono inviati in colonia altri due battaglioni bersaglieri d'Africa (2° e 3°) costituiti in modo analogo al 1°, con compagnie fornite dai varî reggimenti, e un battaglione bersaglieri volontarî formato con elementi tratti da tutti i 12 reggimenti. Questi 4 battaglioni vennero poi riuniti nel « reggimento bersaglieri d'Africa » che, a operazioni ultimate, rientrò in patria.

Nel 1896 un nuovo corpo di spedizione fu inviato in Eritrea e di esso fecero parte due reggimenti bersaglieri costituiti esclusivamente di volontarî forniti dai 12 reggimenti: il 1° reggimento ebbe 4 battaglioni, il 2° ne ebbe 3. Due battaglioni del 1° reggimento, già vittoriosi a Mai Maret, parteciparono alla battaglia di Adua, dove vennero quasi completamente distrutti.

Nel 1905 si costituì, per la spedizione in Cina, un battaglione con 4 compagnie tratte dai reggimenti 2°, 4°, 5° e 8°.

Nel frattempo poche modificazioni erano state introdotte nell'ordinamento dei bersaglieri: nel 1886, in occasione del cinquantenario della fondazione del corpo, venne restituita ai battaglioni la numerazione tradizionale; l'anno successivo venne ripristinata la carica d'ispettore dei bersaglieri, soppressa novamente alla fine del 1894.

Intanto i continui progressi realizzati nella meccanica e le applicazioni di essa nel campo militare fecero sorgere l'idea dei primi nuclei di bersaglieri ciclisti, da impiegare specialmente nell'esplorazione in mancanza della cavalleria o in concorso con questa. Dopo i primi esperimenti, eseguiti nelle manovre di cavalleria del 1899, alle quali prese parte una compagnia ciclisti formata con elementi del 12° bersaglieri, si addivenne, tra il 1900 e il 1901, alla costituzione di due altre compagnie ciclisti e poi, nel 1905, alla trasformazione della 12ª compagnia di ogni reggimento in compagnia ciclisti. I soddisfacenti risultati ottenuti portarono, nel 1907, alla costituzione, a titolo di esperimento, di un battaglione ciclisti formato con le compagnie cicliste dei reggimenti 2°, 3°, 6° e 9°. Tale battaglione, compiuto brillantemente il giro d'Italia agli ordini del maggiore Cantù, fu poi costituito definitivamente nel 1908 con le compagnie ciclisti dei reggimenti 3°, 5°, 6° e 9°.

Le esperienze eseguite nelle manovre degli anni successivi, dimostrando quale prezioso contributo poteva dare tale nuova specialità nel campo tattico, sia in unione alla cavalleria, sia da sola, indussero, nel 1910, alla costituzione di un battaglione ciclisti presso ogni reggimento, riunendo le quarte compagnie dei tre battaglioni.

I reggimenti vennero così a risultare costituiti su 4 battaglioni di 3 compagnie ognuno:

1°	reggimento	– battaglioni	a	piedi	1°, 7°, 9°	e	1°	ciclisti
2°	»	»	»	»	2°, 4°, 17°	»	2°	»
3°	»	»	»	»	18°, 20°, 25°	»	3°	»
4°	»	»	»	»	26°, 29°, 31°	»	4°	»
5°	»	»	»	»	14°, 22°, 24°	»	5°	»
6°	»	»	»	»	6°, 13°, 19°	»	6°	»
7°	»	»	»	»	8°, 10°, 11°	«	7°	»
8°	»	»	»	»	3°, 5°, 12°	»	8°	»
9°	»	»	»	»	28°, 30°, 32°	»	9°	»
10°	»	»	»	»	16°, 34°, 35°	»	10°	»
11°	»	»	»	»	15°, 27°, 33°	»	11°	»
12°	»	»	»	»	21°, 23°, 36°	»	12°	»

Alla guerra italo-turca del 1911-12 presero parte tre reggimenti bersaglieri: l'11° a Tripoli, l'8° a Homs e il 4° a Bengasi, rinforzati con elementi tratti dagli altri reggimenti; il 4° fu poi trasportato

a Rodi, dove concorse efficacemente all'accerchiamento del presidio turco a Psitos. Durante le operazioni i bersaglieri confermarono ancora una volta le antiche tradizioni di valore e di eroismo: nella tragica imboscata di Sciara Sciat, a Henni, a Bir Tobras e poi a Zuara, al Mergheb e in numerosi altri combattimenti essi si dimostrarono degni successori dei bersaglieri delle guerre d'indipendenza. L'11° reggimento conquistò a Tripoli la medaglia d'oro al valor militare.

Dopo la pace di Ouchy restarono in Libia solo tre battaglioni (3°, 15° e 31°), uno per reggimento, e furono sostituiti in patria con 3 battaglioni di nuova formazione: 37°, 38° e 39°. All'inizio del 1915 dovettero essere inviate nuove truppe in Libia per sedare la rivolta scoppiata fra gl'indigeni. Venne così inviato in Tripolitania l'intero 1° reggimento bersaglieri e tre battaglioni (2°, 22° e 11°) dei reggimenti 2°, 5° e 7°, oltre ad un altro battaglione (26°) del 4° a Rodi.

Frattanto l'intero 10° bersaglieri era stato inviato a Valona, primo nucleo di quello che doveva poi essere il corpo speciale d'occupazione dell'Albania.

Nei primi mesi del 1915, in vista della guerra imminente, si costituirono 30 nuovi battaglioni bersaglieri. Alcuni di essi sostituirono presso i reggimenti in patria i battaglioni dislocati oltre mare, di cui, in primo tempo, assunsero lo stesso numero con l'aggiunta dell'indicazione *bis*, mentre altri restarono autonomi. All'inizio della guerra, sulla fronte italiana si ebbero perciò 44 battaglioni bersaglieri così ordinati:

a) 11 *reggimenti* (33 battaglioni):

2°	reggimento – battaglioni	2° *bis*, 4° e 17°
3°	» »	18°, 20° e 25°
4°	» »	26° *bis*, 29° e 31° *bis*
5°	» »	14°, 22° *bis* e 24°
6°	» »	6°, 13° e 19°.
7°	» »	8°, 10° e 11° *bis*
8°	» »	3° *bis*, 5° e 12°
9°	» »	28°, 30° e 32°
10° *bis*	» »	16° *bis*, 34° *bis* e 35° *bis*
11°	» »	15° *bis*, 27° e 33°
12°	» »	21°, 32° e 36°.

b) 11 *battaglioni autonomi*: 40°, 41°, 42°, 45°, 47°, 48°, 49°, 50°, 54°, 56°.

Ogni reggimento disponeva di una sezione mitragliatrici su 2 armi.

Due battaglioni bersaglieri di nuova costituzione (il 52° e il 55°) erano già stati inviati in Tripolitania.

Alla fine del 1915 i battaglioni *bis* assunsero la denominazione progressiva e 5 dei battaglioni autonomi, insieme con 4 di nuova costituzione, furono raggruppati in 3 nuovi reggimenti.

I 48 battaglioni bersaglieri restarono così ordinati:

a) 14 *reggimenti* (42 battaglioni):

2°	reggimento – battaglioni	4°, 17° e 53°	
3°	» »	18°, 20° e 25°	
4°	» »	29°, 37° e 43°	
5°	» »	14°, 24° e 46°	
6°	» »	6°, 13° e 19°	
7°	» »	8°, 10° e 44°	
8°	» »	5°, 12° e 38°	
9°	» »	28°, 30° e 32°	
11°	» »	27°, 33° e 39°	
12°	» »	21°, 23° e 36°	
13°	» »	59°, 60° e 62°	
14°	» »	54°, 40° e 61°	reggimenti di nuova costituzione.
15°	» »	49°, 50° e 51°	
16°	» ex 10° *bis* »	57°, 58° e 63°	

b) 6 *battaglioni autonomi*: 41°, 42°, 45°, 47°, 48°, 56°.

Nella primavera del 1916 anche i battaglioni vennero dotati di una sezione mitragliatrici.

Sino all'aprile 1917 vennero costituiti altri 12 battaglioni bersaglieri (dal 64° al 75°) coi quali, e con 3 dei battaglioni autonomi, si formarono 5 nuovi reggimenti:

17°	reggimento – battaglioni	64°, 65° e 66°
18°	» »	67°, 68° e 69°
19°	» »	41°, 42° e 45°
20°	» »	70°, 71° e 72°
21°	» »	73°, 74° e 75°

I tre battaglioni autonomi 47°, 48° e 56° restarono tali per tutta a durata della guerra.

Nello stesso anno 1917 vennero costituiti anche 3 reparti di assalto bersaglieri (26°, 72°, 19° poi 23°) e tutti i battaglioni vennero dotati di una compagnia mitragliatrici su 6 armi (restando da questa assorbita anche la sezione mitragliatrici reggimentale), nonché di una sezione pistole mitragliatrici e di una sezione lanciatorpedini.

Gli avvenimenti militari del novembre 1917 indussero allo scioglimento di 4 reggimenti bersaglieri (4°, 9°, 15° e 21°).

Poche variazioni organiche sono da segnalare nel 1918: l'aumento ad 8 delle armi delle compagnie mitragliatrici, la sostituzione con lanciabombe da 76 (Stokes) dei lanciatorpedini e l'assegnazione ad ogni reggimento d'una sezione lanciafiamme, di un plotone d'assalto e di un reparto cannoncini da 37 su 4 pezzi.

Durante la guerra alcuni reggimenti bersaglieri vennero riuniti in brigate e in divisioni: all'inizio della campagna 4 reggimenti (6°, 9°, 11° e 12°) vennero infatti raggruppati in una « divisione speciale bersaglieri » che fu impiegata nella zona del Monte Nero. Venne poi sciolta nel marzo 1916.

Successivamente si costituirono, in varie epoche, sette brigate bersaglieri (dalla 1ª alla 7ª), tutte su 2 reggimenti, ma che non ebbero composizione costante. Alcune brigate vennero riunite, per qualche tempo, in divisioni; così la 1ª e la 5ª brigata formarono, nell'agosto 1917, la 66ª divisione, poi la 68ª, quindi la 47ª e finalmente, durante il ripiegamento di Caporetto, la 79ª divisione speciale bersaglieri, meglio nota come « divisione speciale Boriani » dal nome del suo comandante e che fu poi ridotta a 3 soli reggimenti dopo lo scioglimento del 9°. Nelle tre settimane di vita tale divisione ebbe modo di rendere segnalati servigi, contrastando efficacemente il passo alla irrompente marea nemica, sì che meritò di essere additata, in un comunicato del Comando supremo, alla riconoscenza del paese.

Un'altra brigata, la 3ª, concorse alla formazione della 51ª divisione (marzo-giugno 1917) e nel settembre 1918 due altre brigate bersaglieri (6ª e 7ª) formarono, riunite, la 23ª divisione.

Fin dal principio della guerra i battaglioni ciclisti vennero staccati dai rispettivi reggimenti e impiegati isolatamente o a gruppi, in genere di 3 battaglioni, in unione con la cavalleria, ma più spesso con la fanteria. Essi dipesero però sempre direttamente dal Comando supremo che, a seconda delle circostanze, li assegnava alle divisioni. Verso la fine del 1916 alcuni battaglioni ciclisti vennero riuniti in gruppi di tre, di composizione variabile, che assunsero il nome del comandante. A tale epoca rimonta anche la formazione della Direzione battaglioni bersaglieri ciclisti, organo di collegamento tra Comando supremo e battaglioni, avente mansioni essenzialmente disciplinari. Nell'ottobre 1917 tale direzione venne soppressa; per contro, nei primi del gennaio successivo, si fissò la costituzione dei gruppi bersaglieri ciclisti in modo definitivo:

1°	gruppo – battaglioni	1°, 7°, 8°
2°	» »	2°, 10°, 11°
3°	» »	3°, 6°, 9°
4°	» »	4°, 5°, 12°

Di tali gruppi due (il 2° e il 3°) vennero sciolti dopo la vittoriosa battaglia del giugno 1918, insieme con 4 dei battaglioni che li formavano. Gli altri 2 battaglioni (il 3° e l'11°) passarono alle dipendenze delle due divisioni di assalto.

Anche i battaglioni ciclisti ebbero, verso la metà del 1917, una compagnia mitraglieri che fu sempre di 6 armi e poi anche le sezioni pistole mitragliatrici, che nel 1918 furono aumentate in ragione di una per compagnia.

Nel novembre 1917 vennero formate alcune sezioni di motomitragliatrici che poi, nell'agosto del 1918, vennero riunite in una 1ª compagnia su 6 armi alla quale successivamente se ne aggiunsero altre 4 che poterono pertecipare alla battaglia di Vittorio Veneto.

Il carattere assunto dalla guerra 1915-18 non permise un impiego dei bersaglieri sostanzialmente differente da quello della fanteria di linea. Tuttavia, nei numerosi combattimenti ai quali presero parte, i bersaglieri non smentirono mai le gloriose tradizioni e si prodigarono generosamente su tutti i settori dell'ampia fronte, dal Monte Nero al Carso, dagli altipiani al Grappa, dall'Isonzo al Piave, gareggiando in valore con fanti e alpini. Ne sono eloquente indice l'alta cifra dei caduti, circa 32.000, e le ricompense meritate: 40 medaglie d'oro e oltre 7800 di argento e bronzo.

Nel dopoguerra l'ordinamento dei bersaglieri subì notevoli trasformazioni. Per un momento prevalse la tendenza a ridurne

notevolmente l'entità, preludio alla loro completa abolizione. E difatti, nel 1919, si sciolsero tutte le brigate, i reggimenti di nuova formazione e tutti i battaglioni ciclisti, tranne due; poscia, l'ordinamento dell'aprile 1920 previde solo 4 reggimenti riuniti in due brigate: la 1ª composta dai reggimenti 4° e 9° e la 2ª dal 2° e 3°. Ogni reggimento restò costituito su due battaglioni effettivi ed uno quadro e vennero aboliti anche gli ultimi due battaglioni ciclisti. Tuttavia gli altri 8 reggimenti continuarono a vivere, ridotti però a un solo battaglione.

L'ordinamento del 1923 riportò a 12 i reggimenti bersaglieri, di cui 6 furono trasformati in ciclisti: ogni reggimento ebbe due battaglioni. In tale occasione venne istituito l'ufficio del « generale a disposizione per i bersaglieri ».

Tale ordinamento fu successivamente perfezionato nel 1924 con la trasformazione in ciclisti di tutti i 12 reggimenti, e nel 1926 cambiando in « ispettorato dei bersaglieri » l'ufficio del generale a disposizione per i bersaglieri. L'ordinamento attuale comprende quindi 12 reggimenti ciclisti su due battaglioni:

1°	reggimento – battaglioni	1°	e 7°
2°	» »	2°	e 4°
3°	» »	18°	e 20°
4°	» »	26°	e 29°
5°	» »	14°	e 22°
6°	» »	6°	e 13°
7°	» »	8°	e 10°
8°	» »	3°	e 5°
9°	» »	28°	e 30°
10°	» »	16°	e 34°
11°	» »	15°	e 27°
12°	» »	21°	e 23°

Ogni battaglione è su tre compagnie, il cui armamento principale è costituito da mitragliatrici leggiere.

L'avvenuta trasformazione in ciclisti di tutti i reggimenti bersaglieri apre loro nuove e più vaste possibilità e tende a spostare la loro azione dal campo tattico a quello strategico.

Nella guerra dell'avvenire i bersaglieri ciclisti avranno certamente una parte importante, ora agendo da soli, ma più spesso in unione con la cavalleria e con i carri armati, sia per l'esplorazione lontana sul davanti delle armate, sia per sfruttare un successo delineatosi dopo una battaglia di rottura, sempre per portare celeremente una potente massa di fuoco sul nemico per renderne irreparabile la rotta o per arrestarne lo slancio offensivo.

Il Museo storico dei bersaglieri, inaugurato a Roma nel 1904, costituisce una preziosa raccolta di cimelî, cominciata nel 1891 dal generale Bruto Bruti, allora ispettore capo. M. Be.

BERSAGLIO: v. TIRO A SEGNO.

BERSANI, STEFANO. – Pittore, nato a Melegnano il 29 marzo 1872, morto a Lora (Como) il 20 luglio 1914. Studente nell'accademia di Brera, vinse il premio Mylius. Il periodo della sua attività giovanile, dedicato allo studio della prospettiva degli interni, culmina e finisce con l'*Antro*, vincitore del premio Fumagalli nel 1895. Trattò in seguito la pittura sacra e quella di paese, riallacciandosi qualche volta al Millet (*Il tempo non fa giudizio*; *Per oggi basta*), abbandonando tal'altra le vecchie fonti d'ispirazione per lanciarsi arditamente alla ricerca di nuovi effetti (*Ansia*, *Altera*, *Tramonto*, *Molino alla Cinosa*, *Autunno*, ecc.). Svolse anche un'intensa attività nel campo delle arti decorative.

BIBL.: E. Verga, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; A. Colasanti, *La galleria nazionale di arte moderna in Roma*, Milano s. a., p. 12; G. Marangoni, *Stefano Bersani*, Milano 1915. A. Co.

BERSEZIO, VITTORIO. – Nato a Peveragno (Cuneo) nel marzo 1828, morto a Torino il 30 gennaio 1900. Studiò a Torino, laureandosi in giurisprudenza nel 1848: arrolatosi nel maggio prese parte a tutta la campagna del '48-'49 sino a Novara. Ancora studente aveva collaborato alle *Letture di famiglia* del Valerio e al *Messaggero* del Brofferio e ben presto, deposta ogni idea di pratica forense, si diede tutto al giornalismo e alla letteratura. Nel 1853 fondò il giornale *Espero*, su cui pubblicò tutta una serie di *Profili parlamentari*; nel 1854 diresse per breve tempo il *Fischietto*, e tornato a Torino, dopo un soggiorno a Parigi (1857-58) che valse a metterlo in rapporto con letterati e giornalisti francesi, fino al 1864 la parte letteraria della *Gazzetta ufficiale*, succedendo a Felice Romani. Rimasto a Torino dopo il trasporto della capitale, nel 1865 fondò la *Gazzetta piemontese* e il suo supplemento letterario *La gazzetta letteraria*, che diresse fino al 1880.

Come scrittore, esordì con due drammi storici (1852-53), ai quali tennero dietro alcune raccolte di novelle. Indi passò ai romanzi e da *Mina* o *Virtù ed Amore* (Torino 1858) sino a *La parola della morta* (Roma 1898) ne scrisse una quarantina, ora di genere famigliare o rusticano (p. es. *Povera Giovanna*, Milano 1869), ora di intrico e di tenebrose avventure (*L'Odio*, Torino 1862, rimaneggiato come *Dea della Vendetta*, Roma 1885), ora di semplice intreccio sentimentale, or anche con velleità di vasta pittura e critica sociale (*La Plebe*, Torino 1867, *Aristocrazia*, Milano 1901). L'epoca della sua maggiore attività e notorietà segna pure il suo ritorno al teatro, al quale diede una ventina di commedie in dialetto piemontese che dapprima faceva rappresentare sotto lo pseudonimo di Carlo Nugelli. La più celebre è *Le miserie d'monsú Travet* (Torino 4 aprile 1863). Più tardi ridusse per le scene italiane alcune delle sue commedie dialettali e dei suoi romanzi, altre ne scrisse di originali, commedie di lieve intreccio e di bonario umorismo: *Una bolla di sapone* (1871), *Da galeotto a marinaro* (1883). Negli ultimi decennî della sua vita attese a descrivere il *Regno di Vittorio Emanuele II* (Torino 1878-1895), opera che è una serena evocazione di uomini e di eventi i quali erano per il B. un vivo ricordo personale. Carattere nettamente autobiografico hanno infine le *Visioni del passato*, pubblicate dalla *Stampa* (1898) e *I miei tempi* (in appendice alla *Gazzetta del Popolo*, 1899), rimasti interrotti dalla morte.

Uomo probo, mite, d'ingegno vivace, se pure superficiale, chiese alla sua penna non solo una fama che conseguì larghissima, ma anche un onesto sostentamento in momenti di rovesci economici. Liberale moderato quale egli era, intese coi suoi scritti di far opera di educazione morale, sociale e nazionale; e per questo intento pratico, che salda in una certa unità tutta la sua produzione in apparenza così slegata, più che per la sua partecipazione diretta alla politica del tempo (fu deputato di Cuneo per la IX e la X Legislatura), egli appartiene degnamente a quella generazione di piemontesi che prepararono la formazione del regno d'Italia. L'interesse maggiore della sua opera letteraria oggi sta appunto nell'essere essa una schietta testimonianza di quei tempi e di quelle idee. In particolare poi vi si rispecchiano le varie correnti che dominarono dal '50 all'80 la nostra letteratura narrativa e drammatica, alle quali si piegò docile la debole personalità artistica del B. che vi rimane come stemperata e perduta, quando non sia addirittura soffocata da intenti didattici, nobilissimi, ma pur sempre esteriori. Sicché egli riesce per lo più prolisso e manierato, difetti che trovano espressione persino nell'impaccio della sua lingua artificiosa, anche quando vuol essere casalinga.

Per obbedire a una moda, più che per altro, egli acconsentì anche a scrivere per il teatro piemontese, cui era da principio contrario perché gli pareva che contrastasse all'ideale dell'unità nazionale. Invece con la compagnia Toselli, e con le commedie del Pietracqua e del Garelli, il teatro dialettale, verso il '60, era potuto risorgere a Torino appunto perché in esso trovavano espressione vita e virtù paesane, nel momento che stavano per sciogliersi in un mondo più grande che tanto avevano contribuito a creare. Era precisamente ciò che trovava nell'animo del B. più schietta risonanza e rispondeva alle sue doti innegabili di ingenuo e arguto osservatore, di sceneggiatore talvolta vivace ed abile, come a tratti appare anche dalla sua produzione italiana. E infatti *Le miserie d' monsú Travet* (la storia dell'impiegatuccio meschino che, ligio al dovere e ai superiori, schiavo della sua misera vita quotidiana, trova una guida e una difesa nella rettitudine dell'animo e si ribella quando la sua dignità di uomo è messa in dubbio) sono il solo lavoro dove l'arte del B. ci apparisce schietta e quindi potente e duratura, e sono ad un tempo la più bella commedia in cui l'animo della piccola borghesia piemontese abbia trovato la sua espressione.

BIBL.: Per la vita e per gli scritti: M. Mattalia, *Vittorio Bersezio*, Cuneo 1911 (con bibl., non completa, degli scritti a stampa e degli inediti); G. Faldella, *V. B.*, in *Piemonte e Italia*, X, Torino 1911. Giudizî critici in: B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, Bari 1921, I, pp. 139-150, 414 e bibliografia ivi citata. B. T.

BERSIL, HUGUES de: v. BERZÉ.

BERSON, ARTHUR. – Nato nel 1859 a Nowy Sącz (Polonia), fu uno dei più arditi esploratori dell'alta atmosfera a scopo scientifico. Fece numerose ascensioni tra il 1891 e il 1901; nel luglio 1901 toccò con Süring la massima altezza finora raggiunta dall'uomo in aerostato, di 10.800 m.; e forse la superò, perché nell'ultimo tratto aveva, insieme col compagno, perduto coscienza. Di tali

ascensioni pubblicò, in collaborazione con l'Assmann (v.), una voluminosa relazione (Brunswick 1899-906). Le sue osservazioni diedero, specialmente al von Bezold, la base per capovolgere completamente i concetti dominanti, in base alle precedenti ascensioni, sulla distribuzione verticale della temperatura. Redasse tra il 1896 e il 1898 una *Zeitschrift für Luftschifffahrt und Physik der Atmosphäre*. L. D. M.

BERSUIRE (o Berçuire o Bressuire), Pierre (*Petrus Berchorius* o *Berchorii* o *Bercherii*). – Nacque a Saint-Pierre-du-Chemin (Vandea) verso la fine del sec. XIII; morì nel 1362 a Parigi. Appartenne dapprima all'ordine francescano (A. Thomas, *Extraits des archives du Vatican pour servir à l'histoire littéraire*, in *Romania*, XI, 1882, pp. 181-87); passò quindi a quello benedettino. Nonostante le varie qualifiche con cui viene designato negli atti ufficiali (1332, monaco nell'abbazia benedettina di San Salvador in Ispagna; 1334, priore di La Fosse; 1336, priore di Bruyères-le-Châtel; 1342, priore di Clisson; 1351, *camerarius* del monastero di Notre-Dame di Coulombs), pare abbia soggiornato soprattutto ad Avignone (1320-1340 circa), ove fu tra i famigliari del cardinale Pietro dels Pratz, vice-cancelliere papale, e a Parigi, ove dal 1351 lo troviamo tra i segretarî del re Giovanni e dal 1354 priore di Saint-Éloi.

Compose una vasta enciclopedia del sapere medievale, la quale consta, nella maggior parte degli esemplari, di due parti: il *Reductorium morale* (la cui prima stesura fu compiuta ad Avignone nel 1335) e il *Repertorium morale* (verso il 1340). Benché il B. sia stato dal vescovato parigino accusato di eresia e tenuto qualche tempo in prigione, non bisogna credere che il suo lavoro sia in avanzo sui tempi o in disaccordo con essi. Fa parte di tale enciclopedia e costituisce il XV libro del *Reductorium morale* il commento latino moralizzato delle *Metamorfosi* di Ovidio attribuito a torto a Nicola Triveth e a Tommaso di Galles (B. Hauréau, *Mémoire sur un commentaire des Métamorphoses d'Ovide*, in *Mém. de l'Acad. des Inscr. et B. L.*, XXX, 1883, parte 2ª, pp. 45-50). Il lavoro più notevole del B. è indubbiamente, per noi moderni, la sua versione francese di Livio, la prima apparsa in Francia, e uno dei segni maggiori che esisté anche in Francia un'ininterrotta corrente umanistica, che avrebbe potuto condurre, in condizioni generali più favorevoli, ad un rinascimento meno tardo e più nazionale. Il B. ebbe nel Petrarca un amico, un consigliere scientifico, un fervido ammiratore.

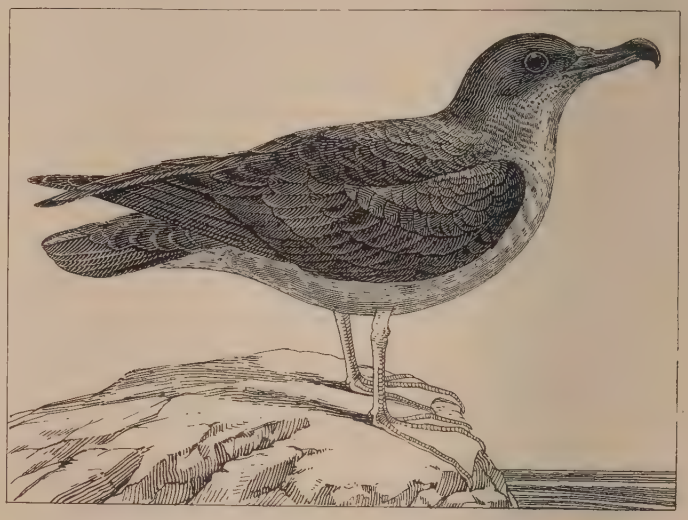
Bibl.: L. Pannier, *Notice biographique sur le bénédictin Pierre Bersuire premier traducteur français de Tite Live*, in *Bibl. de l'École des Chartes*, XXXIII (1872), pp. 325-354. Dell'opera morale-religiosa del Bersuire, riprodotta spessissimo a penna e per le stampe, si veda l'ediz. in due tomi *Petri Berchorii pictaviensis opera omnia*, ap. Joannem Keerbergium, Anversa 1609. Tra le stampe del Livio merita di essere menzionata, come capolavoro tipografico, quella parigina, in 3 voll., 1486-87. Sulla diffusione in Italia della versione di Livio cfr. F. Novati, *Attraverso il medioevo*, Milano 1905, p. 267 segg. L. F. B.

BERT, Paul. – Fisiologo e uomo politico francese, nato a Auxerre il 19 ottobre 1833, morto l'11 novembre 1886 nel Tonchino. Professore di fisiologia alla Sorbona e poi al Muséum, fu ministro della Pubblica Istruzione dal 1881 al 1882 e governatore generale del Tonchino e dell'Annam nel novembre 1885. Le sue pubblicazioni sono numerosissime in tutti i campi della fisiologia, ma l'opera a cui va specialmente legato il suo nome è *La pression barométrique* (Parigi 1878). Con questa monografia classica nella quale sono riunite tutte le cognizioni a quel tempo esistenti intorno ai rapporti fra le condizioni fisiche e chimiche dell'atmosfera e la respirazione degli organismi viventi, e con qualche memoria posteriore, il Bert ha gettato le basi dello studio della fisiologia umana a grandi altezze. La sua teoria, che fa risalire alla deficienza di ossigeno (anossiemia) i fenomeni presentati dall'uomo in montagna o in volo, è ancora da autorevoli studiosi contrapposta alla dottrina dell'acapnia (Mosso), mentre gli studî più recenti sembrano dimostrare che t a le due teorie non vi è antitesi, ma che esse si integrano a vicenda.

Paul Bert

Bibl.: E. Bérillon, *L'œuvre scient. de P. B.*, Parigi 1887. M. Cam.

BERTA (fr. *puffin*; sp. *pufino*; ted. *Sturmvogel* o *Tauchvogel*; ingl. *shearwater*). – Uccelli delle tempeste, marini ed oceanici, di media statura, appartenenti all'ordine *Tubinares*, famiglia *Procellariidae*, del genere *Puffinus* Briss., con ali molto lunghe e becco sottile. Se ne conoscono circa 20 specie con varie sottospecie,



Berta maggiore, *Puffinus Kuhlii Kuhlii* Boie (da H. E. Dresser, *Birds of Europe*)

negli oceani del globo; in Italia ve ne sono quattro, due delle quali sedentarie e nidificanti: la Berta maggiore, *Puffinus K. Kuhlii* (Boie), dal colorito generale grigio cenere sul disopra e bianco disotto, e l'ala lunga mm. 335-365, e la Berta minore, *P. p. Yelkouan* (Acerbi). E. A. d. O.

BERTA vergine e martire, santa. – Sposò Gundeberto o Gumberto, nobile al pari di essa, ma fin dal primo giorno sciolta di comune consenso la convivenza maritale, fondò nel *vicus Avennacus* (Avenay) della diocesi di Reims un monastero, detto *Val d'Or*, cui presiedette come prima abbadessa. Fu uccisa dai figliastri verso la fine del sec. VII (680?), ed è venerata il 1° maggio come martire. Altre persone pie e sante di quel tempo, vittime di simili misfatti, vennero equiparate ai martiri.

Bibl.: *Acta Sanctorum*, maggio I, Anversa 1680, pp. 113-17; 3ª ed., Parigi 1866, pp. 115-20. F. La.

BERTA vergine, beata. – Figlia di un Lotario dei conti Bardi, (secondo altri della Verna), prese l'abito monastico presso S. Felicita (Firenze), quindi passò (1153?) abbadessa a S. Maria di Cavriglia (Casentino) dell'ordine vallombrosano, ove morì il giorno di Pasqua del 1163 (24 marzo) a mezzanotte. Da tempo immemorabile onorata dal popolo dell'appellativo di santa, presso i bollandisti ha il titolo di beata. Nel 1466 la liberazione d'un fanciullo caduto tra le ruote di un molino fu attribuita alla sua intercessione.

Bibl.: *Acta Sanctorum*, marzo III, Anversa 1668, pp. 492-94; 3ª ed., Parigi 1866, pp. 491-93; F. Soldani, *Succinta relazione della vita di S. B. de' Bardi*, Firenze 1730; *Breve apologia sopra S. B. de' Bardi*, Firenze 1754. F. La.

BERTA: v. bertrada.

BERTA di Toscana. – Contessa e marchesa, figlia di Lotario II re di Lotaringia e di Waldrada; sposa in prime nozze di Teobaldo, conte di Arles, già morto nell'890, da cui ebbe Ugo, poi re d'Italia, e Bosone che fu marchese di Toscana; e in seconde nozze, avvenute prima dell'898 e forse già nell'894, di Adalberto II il Ricco, duca e marchese di Toscana, da cui ebbe tre figli, Guido e Lamberto, che succedettero al padre nel governo della Toscana, ed Ermengarda, andata sposa al vedovo marchese Adalberto d'Ivrea. Morì nel 925 e fu sepolta nella cattedrale di Lucca; è probabile che nascesse intorno all'860. Nata da stirpe regale ed educata finemente nelle corti feudali della Lotaringia, della Borgogna e della Provenza, sortì da natura un ingegno non comune, e anche una spiccata attitudine all'intrigo, un'audacia spregiudicata, una sfrenata ambizione, capacità di influire potentemente sui mariti e sui figli suoi. Nella condotta politica seguita verso i re e verso i papi da Adalberto II di Toscana dall'894 al 905, assai spesso le fonti contemporanee – sia pure sfacciatamente tendenziose – ci informano che bisogna vedere il peso della volontà di Berta. Prima so-

stiene con ogni mezzo Guido di Spoleto, zio del marito, contro Berengario del Friuli e Arnolfo di Carinzia; poi si stacca da Guido per avvicinarsi ad Arnolfo; indi passa a Berengario, per adoprarsi poco dopo al ritorno della pace tra Adalberto e Lamberto di Spoleto; insoddisfatta anche di questo, torna a brigare con Berengario, contro cui fa venire in seguito il suo parente Lodovico di Provenza, che finirà poi accecato perché abbandonato e tradito da lei stessa e da suo marito. Si serve d'ogni espediente e d'ogni alleato: dei marchesi d'Ivrea attraverso l'intrigante e astuta figlia Ermengarda; di Alberico I duca di Spoleto; di personaggi della corte romana, nonché dell'amicizia dei conti Teofilatti, nella cui famiglia avverrà poi il matrimonio di suo figlio Guido con la celebre Marozia; degli arcivescovi ravennati, come dei parenti di Provenza e di Borgogna; delle dolci arti della seduzione femminile, ma anche della menzogna calunniosa e perfida. Morto Adalberto, si può dire che assunse in persona il governo dell'Italia feudale, servendosi dei figli Guido, Lamberto, Ermengarda, Ugo e Bosone, che pendevano come ciechi strumenti dai suoi cenni. L'imperatore Berengario, nel 915, la fece imprigionare a Mantova col figlio Guido, senza ottenere altro effetto che l'inasprimento del malanimo dell'ambiziosa contessa contro di lui. Dovette rimetterla in libertà: libera, ella si rimise a tessere intrighi e certamente fu tra coloro che più persuasero Rodolfo di Borgogna a scendere in Italia, e più contribuirono con tutti i mezzi leciti e illeciti alla sconfitta e alla fine di Berengario, spianando in tal modo la via della corona regale d'Italia al figlio Ugo.

Sollevò pertanto intorno a sé espressioni di ammirazione adulatrice, ma anche un vespaio di pettegolezzi, di maldicenze e di calunnie volgari e feroci. Il contemporaneo vescovo Liutprando di Cremona, notoriamente ostile alla famiglia dei marchesi d'Ivrea, e quindi a Ermengarda e ai suoi parenti di Toscana, ci ha lasciato nei suoi scritti, pervasi da impudente partigianeria, degli interessanti ricordi relativi a Berta, che sono ora delle accuse e ora delle contumelie.

Inoltre il poeta delle gesta berengariane attribuisce con sicurezza e forza a Berta l'invito di scendere in Italia fatto nel 900 a Lodovico di Provenza, per contrapporlo a Berengario; a Berta, che è da lui chiamata « belva » e « Cariddi », e che una glossa presenta come la dominatrice della Toscana, sempre pronta a sobillare i nemici del partito berengariano. Ancora da Liutprando si raccoglie l'aperta accusa che Berta per raggiungere i suoi più loschi fini politici non sarebbe rifuggita nemmeno dall'adulterio.

Ricordo di persona saggia pia e benefica B. invece naturalmente lasciò nella sua epigrafe sepolcrale che, composta all'epoca della sua morte, ancor oggi si legge nella cattedrale lucchese, a cui ella fece molte e cospicue donazioni. Alla corte di Costantinopoli la si conosceva col nome di « grande Berta ». Alcuni studiosi vollero a torto vedere un'allusione a lei nel leggendario motto popolare: « Passò il tempo che Berta filava ».

Bibl.: A. Hofmeister, *Markgrafen u. Markgrafschaften im ital. Königreich in d. Zeit. v. Karl d. Grossen bis auf Otto d. Grossen (774-962)*, in *Mitteil. d. Inst. f. österr. Geschichtsforschung*, suppl. VII (1906), fasc. 2. A. Fal.

BERTA, Edoardo. – Pittore, nato a Giubiasco (Canton Ticino) nel 1867, studiò all'Accademia di Brera. Ritrattista in un primo tempo, si dedicò poi al paesaggio. Le sue opere, ricche di fantasia, sono eseguite con grande finezza coloristica. Tra il 1910 e il 1914 insegnante nella scuola d'arte decorativa in Lugano, dal 1919 ispettore ai monumenti del Canton Ticino, e direttore della pubblicazione: *Monumenti storici ed artistici del Canton Ticino*

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. Pa. G.

BERTACCHI, Giovanni. – Nato a Chiavenna il 9 febbraio 1869, è dal 1917 professore di letteratura italiana nell'università di Padova. Si è occupato con garbo e dottrina di critica letteraria ristampando e illustrando le rime di Dante da Maiano (Bergamo 1896), e trattando del Leopardi e del suo pessimismo nell'introduzione a una scelta di lettere leopardiane (Milano 1902) e nel discusso volume *Un maestro di vita* (Bologna 1917), ma è noto maggiormente come eloquente conferenziere, e soprattutto come poeta. E poeta egli si rivelò, di singolare probità artistica e di sincera ispirazione, nel *Canzoniere delle Alpi* (Milano 1895), più volte ristampato anche in edizioni popolari. Vanno anche ricordati i *Poemetti lirici* (Milano 1898), le *Liriche umane* (Milano 1903; ristampate, insieme con i *Poemetti*, a Milano nel 1909), e le altre due raccolte: *Alle sorgenti* (Milano 1906, nuova ed., *ibid.* 1912) e *Riflessi di orizzonti* (Milano 1921).

BERTAGNINI, Cesare. – Chimico italiano, nato a Montignoso (Massa Carrara) nell'agosto 1827, morto a Viareggio nel dicembre 1857. Fu allievo e assistente del Piria e gli successe nella cattedra di chimica a Pisa nel 1856. Dei suoi lavori, non numerosi a causa della morte precoce, si devono ricordare gli studî che riguardano le trasformazioni di alcuni acidi aromatici (nitrobenzoico, canforico, anisico e salicilico) nell'organismo animale e la reazione di addizione dei bisolfiti alcalini alle aldeidi che ha anche oggi grande importanza, come è noto, per isolare e purificare queste sostanze. Il B. ottenne nel 1850 la sintesi dell'acido cinnamico per azione del cloruro di acetile sull'aldeide benzoica in presenza di acido cloridrico. Questa reazione parecchi anni dopo, nel 1868, venne modificata e generalizzata dal Perkin, che fece la sintesi di molti altri acidi del tipo dell'acido cinnamico, e porta generalmente il nome di *Reazione di Perkin*.

Il primo lavoro del B. fu eseguito nel 1847 e pubblicato anonimo: *Sulla sinaptasia dei semi*; egli fu uno dei precursori di quell'importante campo di ricerche che è costituito dalla chimica degli enzimi. Altri studî compì sull'ossammide e sulla fillirina. In collaborazione col Cannizzaro pubblicò nel 1855 alcune ricerche sull'alcool anisico, e col Piria e col Matteucci collaborò alla fondazione e pubblicazione del *Nuovo Cimento*, il più importante giornale di chimica e fisica del tempo in Italia. Li. Mo.

BERTALDO, Iacopo. – Dotto prelato italiano del quale si ha il primo ricordo in un documento del 1276 in cui figura notaio e prete di S. Pantaleone a Venezia. Dopo il 1298 fu anche *cancellarius aulae* del doge e nel 1313 vescovo di Veglia. Morì il 3 aprile 1315.

La sua fama è legata allo *Splendor Venetorum civitatis consuetudinum* raccolta di consuetudini forensi venete compilata tra il 1311 e il 1313: opera d'alto valore storico, purtroppo rimasta interrotta, probabilmente per la morte dell'autore. Ediz. dello *Splendor* a cura di F. Schupfer, in Gaudenzi, *Bibl. iuridica medii aevi*, III, Bologna 1902.

Bibl.: E. Besta, *Jacopo Bertaldo e lo Splendor Venetorum consuetudinum*, in *Nuovo arch. veneto*, XIII (1897). G. Er.

BERTALI, Antonio. – Musicista, nato nel marzo 1605 a Venezia, morto il 1° aprile 1669 a Vienna. Fu tra i primissimi compositori italiani chiamati a Vienna per recare colà, insieme con i poeti, i cantanti e gli scenografi italiani, il gusto del melodramma veneziano. Al servizio della corte fu dapprima violinista, poi maestro della cappella, succedendo in questa carica al Valentini nel 1649. Ferdinando III e Leopoldo I lo ricompensarono largamente, mentre le sue opere *L'Inganno d'amore*, *Il re Gelidoro*, *Gli amori di Apollo con Clizia*, e le numerose composizioni strumentali e chiesastiche ottenevano il favore del pubblico e degli intenditori. A. D. C.

BERTALOTTI, Angelo Michele. – Cantante e maestro di canto, nato nel 1665 a Bologna, dove compì i suoi studî e dove, dopo aver passato qualche anno a Roma, tornò per aprirvi una scuola che produsse ottimi allievi. Fu maestro di cappella in alcune chiese di Bologna, e si segnalò soprattutto nell'insegnamento del canto fermo. Nel 1703 fu chiamato a far parte dell'Accademia filarmonica bolognese. Scrisse *Regole utilissime per apprendere il canto fermo* (Bologna 1706, ristampato più volte con titoli varî e con aggiunte), *Regole utilissime per il canto figurato*, che pur ebbe parecchie edizioni, *Solfeggi per canto e alto*, ristampati più volte, con l'aggiunta di solfeggi a tre voci. A. Bo.

BERTANI, Agostino. – Uomo politico e chirurgo, nato a Milano il 19 ottobre 1812, morto a Roma il 10 aprile 1886. Laureatosi in medicina e chirurgia nell'università di Pavia (1836), e vinta una borsa di studio, viaggiò all'estero, e nel 1840 fu nominato chirurgo aiutante nell'Ospedale Maggiore di Milano. Due anni dopo fondò la *Gazzetta medica*, che fu palestra utilissima per gli scienziati italiani, e contrasse ad un tempo amicizia col Cattaneo, col Cernuschi, col Maestri, con i quali cooperò validamente all'insurrezione delle Cinque Giornate e alla cacciata degli Austriaci dalla Lombardia. Durante quei combattimenti prestò anche opera efficace nella cura dei feriti, allestendo in sua casa un'ambulanza. Devoto fin d'allora al Mazzini, fu con lui contrario all'annessione immediata della Lombardia al Piemonte e alla costituzione d'un regno dell'Alta Italia. Dopo i disastri dell'agosto 1848 si rifugiò a Genova, poi a Firenze, infine a Roma; e colà fu mirabile per le cure di chirurgo durante la difesa del 1849, specialmente tentando di salvare G. Mameli, ferito il 3 giugno. Caduta la repubblica romana, andò a Genova, dove ottenne diritti di cittadinanza piemontese, occupandosi ad un tempo di politica e della sua professione, nella quale era peritissimo. Rimase fedele ai principî repubblicani; ma quando scoppiò la guerra contro l'Austria (1859), promosse un'adunanza di esuli, i quali dichiararono di prestare franco e leale appoggio al governo piemontese. Fu me-

dico divisionale di prima classe nell'esercito dei volontarî garibaldini, quindi, seguito Garibaldi nell'Italia centrale dopo l'armistizio di Villafranca, preparò il servizio sanitario per un'eventuale invasione di Garibaldi nelle Marche. Tornato a Genova, organizzò non solo quella dei Mille, ma tutte le successive spedizioni in Sicilia.

Spirito autoritario, ebbe accuse violente dai suoi nemici, per il modo come aveva amministrato i fondi che gli giungevano; tuttavia seppe difendersi e provare infondate le accuse. Raggiunse nell'agosto Garibaldi a Palermo e lo seguì a Napoli, dove ebbe la carica di segretario generale, che poi cedette al Crispi. Eletto deputato alla VII legislatura, parlò eloquentemente alla Camera (9 ottobre 1860), invocando la concordia dei partiti, ed esortando il Cavour ad andare a Napoli, dove si augurava che « la forbita ed abile mano dell'illustre diplomatico avrebbe stretta » quella vittoriosa del generale Garibaldi. Prese viva parte ai lavori parlamentari e a quelli dei Comitati di provvedimento per la liberazione di Roma e Venezia; e scoppiata la guerra del 1866 contro l'Austria fu ancora una volta organizzatore del servizio sanitario per i volontarî garibaldini. Fu di coloro che spinsero all'occupazione di Roma (1870) e che prepararono la caduta della Destra. Dapprima favorevole ai governi di Sinistra, combatté tenacemente il trasformismo del Depretis.

Bibl.: J. W. Mario, *A. B. e i suoi tempi*, Firenze 1888, in 2 voll. M. M.

BERTAPAGLIA, Leonardo. – Anatomo e chirurgo del secolo XV, fu uno dei primi a praticare sezioni anatomiche complete. Verso il 1420 fu professore di chirurgia a Padova e chirurgo ricercatissimo anche a Venezia. La sua opera più pregevole è un commento al IV capitolo di Avicenna (Venezia 1499), dove sono raccolte, insieme con molte superstizioni astrologiche e notizie tratte dagli autori arabi, non poche osservazioni personali che rivelano nel B. un medico dotato di grande esperienza e nutrito di profondi studî anatomici. Morì a Padova nel 1460. A. C.

BERTARELLI, Luigi Vittorio. – Apostolo del turismo italiano e della conoscenza dell'Italia, nato in Milano il 21 giugno 1859.

Dotato di aperto ingegno, con la speciale caratteristica di una completa visione di quello che il suo sguardo abbracciava e di una eccezionale facoltà di ritenerlo e di ricostruirlo, avendo ricevuto da pochi anni di scuola una modesta cultura e avendola allargata autodidatticamente con la lettura, l'osservazione, la tenacissima volontà, superò le difficoltà economiche della vita (era figlio di un modesto fabbricatore di candele), dando origine coi fratelli ad un'industria, quella degli arredi sacri, che prosperò e prospera tuttora. Ma egli seppe trovare insieme il tempo per appagare la sua grande passione di viaggiare, di percorrere grandi itinerarî dentro e fuori d'Europa, soprattutto in Italia, che visitò nelle parti più note e meno note, battendone le vie maestre, le più anguste, i sentieri, arrampicandosi sulle impervie balze, costeggiandone i lidi, scrutandone le profondità. Mezzo preferito per queste peregrinazioni, la bicicletta, non ancor giunta alla successiva scorrevolezza, ma per lui agilissimo e resistentissimo strumento di perfetta adattabilità.

L'esperienza così raccolta trovò un magnifico campo per affermarsi in quell'istituzione che egli concorse a fondare e che per merito suo divenne ben presto fiorentissima, fino a superare tutte le altre congeneri, non pur d'Italia, ma d'Europa: il Touring Club Italiano.

Questo cercò non solo di facilitare la disponibilità di ciò che il turismo ciclistico e poi l'automobilismo e il turismo in genere richiedevano in fatto di agevolazioni materiali, ma iniziò una serie di pubblicazioni che, dalla semplice indicazione itineraria, raggiunsero ben presto i caratteri proprî della pubblicazione geografica e diventarono di questa disciplina, la geografia, il più valido strumento di divulgazione. Dai primi profili altimetrici, si passò alla grande opera della Carta d'Italia al 250.000, in 59 fogli, la cui redazione non sarebbe stata possibile senza la fittissima rete di collaboratori locali di cui il Touring poteva disporre; e agli atlanti stradali e automobilistici, e infine a quel grande atlante internazionale, che fa parte integrante di questa *Enciclopedia* ed è il massimo saggio cartografico attualmente esistente. Così, dalle modeste e sommarie guide regionali, si salì alla pubblicazione di quella *Guida d'Italia* in 17 volumi, che è la più completa descrizione del nostro paese, de' suoi possedimenti, delle sue colonie. Il B. trovò innumerevoli collaboratori, e fra i geografi son da ricordare Cesare Battisti e Olinto Marinelli; ma in ogni lavoro l'impronta principale è la sua. La distribuzione gratuita ai soci di così pregevoli pubblicazioni e soprattutto lo spirito patriottico da cui tutta l'opera era pervasa, tanto che può non sconvenirle il vanto di antesignana e preparatrice dei tempi nostri, attirarono al sodalizio una grandissima massa di consensi fra gl'Italiani e non soltanto del regno: così che alla morte del B. il Touring contava circa 380.000 soci, fra cui 100.000 vitalizî.

Il B. fu anche scrittore efficacissimo di tutto quanto aveva attinenza col turismo e collaboratore assiduo di quella *Rivista mensile del Touring Club Italiano* che generò *Le Vie d'Italia* e *Le Vie d'Italia e dell'America Latina*, periodici illustrati di cui l'ultimo particolarmente dedicato ai milioni di Italiani residenti nell'America del Sud. Alcuni dei suoi scritti, i principali, furono raccolti o riassunti in un volume, edito nel 1927, intitolato: *L'Italia e il Touring negli scritti di L. V. Bertarelli*. L'ultimo lavoro a cui attese, in collaborazione con Eugenio Boegan, della Società Alpina delle Giulie, è *Duemila Grotte* (Milano, 1927), catasto delle Grotte del Carso, che riassume i dati di quarant'anni di esplorazioni in quella insuperabile zona speleologica, di cui egli aveva propugnato instancabilmente e fruttuosamente la messa in valore, dopo che la guerra vittoriosa ce ne aveva dato il possesso.

Per poter dedicare tutta la sua attività al Touring, rinunciò, dopo un primo periodo di partecipazione, ad ogni attività nella vita pubblica, nella quale avrebbe potuto prendere larga parte, data la sua grande notorietà e autorità.

Morendo in pieno fervore di attività (19 gennaio 1926), il B. portava con sé l'alta compiacenza di aver dato vita, anima e pensiero ad un'istituzione che è poderoso strumento di cultura, intesa a far conoscere ed amare l'Italia. G. Bog.

BERTARIDO: v. pertarito.

BERTARIO di Montecassino. – Fu discepolo prediletto e successore del dotto abate Bassacio. Eletto abate nell'848, fortificò Montecassino per difenderlo dalle incursioni dei Saraceni, e fondò, al basso, un borgo, forse S. Germano. Invocò contro i Saraceni l'aiuto dell'imperatore Ludovico, e, quando questi scese nell'Italia meridionale, l'accolse regalmente, secondo le tradizioni dell'ordine favorevoli alla politica imperiale nel mezzogiorno. B. cercò anche di conciliare i principi longobardi tra loro e col papa, e d'indurre le città marittime ad abbandonare l'alleanza con i Musulmani, ma non riuscì nel suo intento. Nell'883 i Saraceni, movendo dal Garigliano, saccheggiarono Montecassino e ne uccisero l'abate.

B. fu uomo dotto ed erudito; scrisse un elogio di S. Benedetto in versi elegiaci ed altre poesie che dedicò all'imperatrice Engelberga e a varî suoi amici; compose molti sermoni ed omelie e si occupò di grammatica e di medicina, raccogliendo un gran numero di ricette per le diverse malattie. Leone Marsicano e Pietro Diacono gli attribuiscono anche un'opera esegetica, in cui si adopera a conciliare passi controversi della Bibbia; sembra però che B. non ne sia l'autore, ma l'abbia fatta copiare solamente.

Edizioni e fonti: Oltre alle fonti per la storia dell'Abbazia di Montecassino e la *Disertatio apologetica* di L. Bovio, Napoli 1805, vedi E. Dümmler, *Die handschriftliche Überlieferung der latein. Dichtung aus der Zeit der Karolinger*, in *Neues Archiv. der Gesellsch. für ält. deutsche Geschichtskunde*, IV (1879), pp. 527-40; specialmente Traube, *Poetarum Lat. Medii Aevi*, in *Monum. Germ. Hist.*, III, pp. 389-93. I *Versus de vita, obitu et miraculis S. Benedicti* (93 distici e 13 esametri), già editi da P. Martinegius, Roma 1590, e dal Mabillon, *Acta S. Ordinis S. B.*, I, 29, sono riprodotti nel Migne, *Patrol. Lat.*, 176, 975-78. Ma questi dànno una recensione ritoccata; una più antica fu edita dal Traube, *op. cit.* Sulle omelie e sermoni, cfr. *Bibliotheca Casinensis*, II, 464; III, 40, 253; IV, 28; sulle opere mediche cfr. H. Koebert, *De pseudo-Apulei herbarum medicaminibus*, Beirut 1888; L'*Ἀντικειμένων* fu edito anonimo a Basilea 1530 e a Colonia 1533 nella *Bibliotheca Patrum*: cfr. S. Senese, *Bibliotheca sacra*, IV, 371. F. D. C.

BERTATI, Giovanni. – Poeta melodrammatico, nato a Martellago (Treviso) il 10 luglio 1735, morto a Venezia nel 1815. Il suo nome fu molte volte unito a quello dei più insigni compositori del suo tempo, primo tra tutti il Cimarosa, per il quale scrisse il libretto del *Matrimonio segreto* e poi dei *Due supposti conti ossia lo sposo senza moglie*. Al musicista Anfossi offerse la sua feconda attività con *La forza delle donne* e *L'avaro*; tra l'altro, in collaborazione col Paisiello, diede *I visionari* e *Il fanatico in berlina*, col Galuppi *L'inimico delle donne* e *Il villano geloso*, col Paër *Saed ossia gl'intrighi del Serraglio*.

Bibl.: U. Rolandi, in *Rassegna naz. di musica*, 1926; id., *Il librettista del « Matrimonio segreto »*, in *Riv. naz. ital.*, Roma, III (1926), fasc. 5° segg. R. Bi.

BERTAUT, Jean. – Uno dei più notevoli fra i numerosissimi ammiratori o imitatori del Ronsard. Nacque a Caen nel 1532 e morì nel 1611. Fu precettore del duca d' Angoulême, figlio naturale di Carlo IX, lettore e segretario di Enrico III, consigliere del Parlamento di Grenoble, primo elemosiniere di Maria de' Medici, vescovo di Séez. Tipo di transizione, egli prepara la via al Malherbe, pur dichiarandosi discepolo del Ronsard e del Desportes. È il poeta della galanteria, venuta di moda in Francia con Caterina de' Medici, senza alcuna impronta personale, e dei piccoli casi della vita quotidiana. Tuttavia alcune sue poesie religiose, ispirate dalla Bibbia, hanno una potente umanità e un penetrante senso di malinconia, che fa ricordare il Lamartine. Ecco un esempio:

Félicité passée,
Qui ne peux revenir,
Tourment de ma pensée,
Que n'ai-je, en te perdant, perdu le souvenir!

Ma sono accenti rari: il resto è eloquenza rimata. Dopo le edizioni delle *Œuvres poétiques* del 1601 e del 1605 e del *Recueil de quelques vers amoureux* del 1602, una nuova edizione delle opere poetiche fu curata da A. Chenevière, Parigi 1891.

Bibl.: Abbé Grente, *J. B.*, Parigi 1903; J. Vianey, in *Revue d'Histoire littér. de la France*, 1904; G. Lanson, *B. et l'Espagne*, ibid., 1897; H. Vaganay, *B. et Malherbe*, ibid., 1912 e 1915. N. A.

BERTAUX, Émile. – Storico dell'arte, nato nel 1870 a Fontenay-sous-Bois (Seine), morto l'8 gennaio 1917 a Parigi. Fu professore di storia dell'arte moderna nell'università di Lione. Frutto delle lunghe ricerche nell'Italia Meridionale fu un volume assai importante, ricco di vedute personali: *L'art dans l'Italie méridionale* (Parigi 1904). Il *Donatello* (Parigi 1910) e il volume su *Roma* (Parigi 1905) costituirono anch'essi degli ottimi contributi alla storia dell'arte italiana. L'opera principale fu poi la serie di saggi dedicati all'arte spagnola del Medioevo e della Rinascenza, pubblicata nell'*Histoire de l'Art*, diretta da André Michel (Parigi 1905 segg.). In molti casi il B. seppe fare opera originale; analizzò con particolare acume i rapporti esistenti, dal sec. XIV al XVI, tra l'arte italiana e quella spagnola.

Bibl.: Ch. Diehl, *E. B.*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, XIII (1917), pp. 1-8, ristampato in *Mélanges Bertaux*, Parigi 1924, pp. 1-9. J. Al.

BERTAUX, Henri-Maurice. – Uomo politico francese, nato a Saint-Maur-des-Fossés il 5 giugno 1852, morto a Issy-les-Molineaux il 21 maggio 1911. A ventisette anni era già uno dei più noti agenti di cambio della borsa di Parigi, ciò che gli valse, dalla camera sindacale della corporazione alla quale apparteneva, la designazione a membro e relatore della commissione estraparlamentare che riorganizzò il mercato dei valori a termine (1885). Più tardi entrò direttamente nella vita pubblica come sindaco di Chatou, e dal 1893 fu deputato per la circoscrizione di Versailles, conquistandosi subito un posto notevole alla Camera, dove combatté l'azione politica del ministero Méline, dichiarandosi partigiano dell'imposta progressiva e globale sulla rendita. Fu pure relatore del bilancio delle poste, dei telegrafi, della guerra (1902), infine relatore generale del bilancio (1903). In politica apparteneva al partito radicale-socialista, del quale, a cominciare dal 1906, fu uno dei capi più influenti. Ministro della guerra nel gabinetto Combes (1904), quindi, senza interruzione, in quello Rouvier (1905), dando prova di grande energia e d'instancabile attività, specialmente nel reprimere alcuni abusi di quel dicastero, si dimise nel novembre del 1906, ma vi tornò nel 1911 col ministero Monis, sebbene per pochissimo tempo, poiché, assistendo alla corsa aviatoria Parigi-Madrid, nel campo di Issy-les-Molineaux un aeroplano precipitò su di lui, uccidendolo. M. M.

BERTEA, Ernesto. – Pittore di paesaggio, nato a Pinerolo il 2 agosto 1836, morto ivi il 2 novembre 1904. Ebbe a primo maestro Ernesto Allason, a Torino; quindi si recò a Genova (1858), dove fu allievo di Gustavo Castan. Nel '59 era a Parigi e studiava col Troyon, che esercitò su di lui profonda influenza. Ma « .... a furia di ritornare su sé stesso, di organizzare e disorganizzare la propria visione, perde l'agilità e la freschezza e riesce a quella fattura ostinata, a quel fare fra l'indeciso e il ruvido, che diminuisce nelle sue tele la poesia del colore.... » (A. Stella). Tuttavia gli studî dal vero e alcuni dei paesaggi eseguiti in Italia, Spagna, Francia, Inghilterra dimostrano felici attitudini. Si occupò inoltre di decorazioni di ceramiche; eseguì acqueforti; scrisse *Ricerche sulla pittura e i pittori del Pinerolese dal sec. XIV alla metà del sec. XVI* (Pinerolo 1897). Fra i quadri di maggior significato si ricordano *L'agguato* (1857), *Il ponte di S. Giuseppe* (1863), *Il borgo di Ault in Piccardia* (1865), *La baia di Pollenza* (1873), *Pascolo in inverno* (1876), *Quiete* (1878), *Il porto di Fondo Toce* (1881), *Gli acquedotti romani a Frejus* (1883), *Nel Biellese* (1886), *Pascolo d'Issogne* (1892), ecc.

Bibl.: A. Stella, *Pittura e Scultura in Piemonte (1842-1891)*, Torino 1893, p. 290 segg.; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. M. Pit.

BERTELLI, Achille. – Pioniere dell'aeronautica e tecnico di versatile attività, nato a Brescia il 6 gennaio 1855, morto quivi il 24 luglio 1925. Si laureò in chimica a Pavia nel 1875. Emigrato in America, aperse a S. Francisco un laboratorio chimico-farmaceutico e divenne espertissimo nel ramo. Nel 1884 tornò in Italia, e fondò a Milano una fabbrica di prodotti chimici e farmaceutici, trasformatasi poi nella ditta che porta ancora il suo nome. Fu quindi attratto dalle ricerche aeronautiche, e pubblicò varî saggi sull'argomento, tra i quali si ricordano specialmente quelli sull'*elicoptero*, da lui ideato e costruito, quello sul fenomeno del risucchio e sulle reazioni delle correnti aeree sulle superficie convesse e paraboliche, ecc. In cooperazione col Cordero di Montezemolo costruì nel 1905-06 un apparecchio volante misto, che chiamò *aerostave*, accoppiante superficie portanti curve a un piccolo pallone incapace a reggere il peso dell'apparecchio, ma sufficiente ad attenuarlo. La mancanza di motore adatto impedì di dare agli esperimenti quel seguito che le prime prove avevano consigliato.

Negli anni successivi si dedicò ai problemi meccanici e industriali attinenti alla fabbricazione e al commercio delle automobili, fondando in Brescia uno stabilimento che, trasformatosi variamente, diede vita all'attuale fabbrica *OM*. Contemporaneamente faceva brevettare una sua pompa ad emulsione per l'estrazione dell'acqua da vene profonde. Tale pompa venne largamente adottata dall'esercito italiano nella campagna di Libia.

Durante la guerra il B. diede la sua attività a molteplici opere assistenziali: si occupò nel dopo guerra di problemi economici, e specialmente di quello della rinascita agricola, di cui era competente e appassionato sostenitore. Gi. Co.

BERTELLI, Dante. – Nato il 20 febbraio 1858 a Caldana (Grosseto), laureato in medicina a Firenze nel 1883, dal 1899 è professore di anatomia umana nell'università di Padova e direttore di quell'istituto anatomico. Il Bertelli è seguace dell'indirizzo morfologico a base d'embriologia e d'anatomia comparata nello studio dell'anatomia dell'uomo. Fra i suoi lavori sono da segnalarsi quelli sulle ghiandole salivari degli Irudinei, sulla membrana del timpano, sui muscoli auricolari, sulle vene superficiali dell'avambraccio, sulla mandibola, sul naso, sulle coste; il suo nome resta legato alle ricerche sull'anatomia e sull'embriologia del diaframma e dell'apparecchio respiratorio dei Vertebrati.

BERTELLI, Luigi (pseudonimo: Vamba). – Nacque in Firenze nel 1858, vi morì il 27 novembre 1920. Giornalista arguto e vivace in diversi periodici romani e fiorentini di parte liberale, e pieno di ardore patriottico e irredentistico, per tutta la vita fu un propagandista convinto; e appunto perciò, oltre che scrivere versi e prose, fondò giornali per la giovinezza, dei quali *Il Giornalino della domenica* gli servì anche a ordinare felicemente in un largo consenso i ragazzi e le famiglie loro dentro una specie di amichevole collaborazione verso le sue idealità. Bibliofilo appassionato e buon cultore degli studî, scrisse con spigliatezza ed anche con eleganza e con sostanziale serietà. La *Storia di un naso*, in rima, e *Ciondolino*, in prosa, piacquero molto, né solo ai fanciulli. Un libro, tutto in epigrafi, contro l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, ne ha di fortemente belle. Ma la sua efficacia fu più di giornalista educatore che di scrittore; e l'uomo si meritò salda stima, oltre che come *Vamba* (dal buffone dell'*Ivanhoe* dello Scott), come Luigi Bertelli.

Bibl.: U. Fleres, *Vamba*, in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1920. G. M.

BERTELLI, Padre Timoteo (al secolo Leopoldo). – Fisico sismologo e storico della scienza. Nato a Bologna il 26 ottobre 1826, studiò in quelle scuole dei Barnabiti, e fu ordinato poi sacerdote a Napoli nel 1850. Dopo avere insegnato fisica e matematiche in varie città italiane, andò a Firenze al Collegio alle Querce nel 1868 e quivi rimase, attendendo sempre all'insegnamento delle scienze, finché la morte lo colse, quasi ottantenne, il 6 febbraio 1905. Il nome del padre B. è intimamente legato alla storia della sismologia, della quale egli fu uno dei primi e più assidui cultori. Iniziò le sue osservazioni nel 1862 mentre si trovava a Parma,

e le continuò poi a Firenze senza interruzione, particolarmente occupandosi dei moti microsismici, per lo studio dei quali ideò un apposito istrumento che chiamò tromometro. A tali studî amò associare quelli di storia della scienza, intorno ai quali pubblicò una serie numerosissima di lavori. Sono fondamentali le sue ricerche sull'uso e sulla storia della bussola, per le quali rimase spiegata l'origine della leggenda di Flavio Gioia, quelle sulla scoperta della declinazione magnetica dovuta a Cristoforo Colombo (in *Raccolta Colombiana*, IV, II), e gli altri studî sullo scandaglio marino, sulla storia del barometro, ecc. Ebbe anche per qualche tempo la direzione della Specola Vaticana (1896-1897), fu membro di varie accademie e dal 1904 fu presidente dell'accademia pontificia dei Nuovi Lincei.

Bibl.: Mons. P. Maffi, *Commemorazione del P. Timoteo Bertelli*, in *Rivista di fisica matematica e scienze naturali*, I (1905), pp. 289-313; M. Baratta, *L'opera scientifica del P. Timoteo Bertelli*, in *Rivista geografica italiana*, XII (1905), pp. 193-203, 340-50; C. Melzi d'Eril e G. Boffito, *Timoteo Bertelli*, in *Gli scienziati italiani*, repertorio biobibliografico diretto da Aldo Mieli, I (con la bibliografia completa dei suoi scritti). Att. Mo.

BERTERO, Carlo Giuseppe. – Naturalista, nato a Santa Vittoria (Alba) nel 1789, morto nell'estate del 1831, nel naufragio della goletta che portava lui e le sue collezioni, mentre navigava nell'Oceano Pacifico, per fare da Tahiti ritorno a Valparaiso. Medico e botanico di fama mondiale, dopo aver a lungo erborizzato in Piemonte e in modo speciale nel territorio delle Langhe, fu poi con G. G. Moris in Sardegna cooperando alla *Flora sardoa*; esplorò quindi le Antille, il Venezuela, la Colombia, il Chile, Tahiti, dovunque raccogliendo ingentissima messe di specie nuove che furono poi in gran parte descritte dal Colla, dal De Candolle e da altri. Di lui e delle sue collezioni, oggi sparse nei principali musei d'Europa, scrissero molti autori e principalmente Colla, De Candolle, Sillim, Pritzel, Urban.

Bibl.: I. Urban, *Symbolae Antillanae*; O. Mattirolo, *Sulla opportunità di conservare il nome generico di Rea Bertero*, in *Atti R. Accad. delle Scienze di Torino*, 1907. O. Ma.

BERTESCA: v. fortificazione.

BERTHELOT, Henri. – Generale francese, nato nel 1861. Proveniente dalla fanteria, nel 1914 era sottocapo di Stato maggiore dell'esercito, e fu il principale collaboratore di Joffre sino al dicembre 1914. Comandò quindi il settore di Soissons e in seguito il III corpo d'armata a Verdun. Alla fine del 1916 fu inviato in Romania a capo di una missione militare destinata a riordinare e a sistemare l'esercito romeno sconfitto. Il Gurko, allora capo di Stato maggiore dell'esercito russo, riconosce nelle sue *Memorie della guerra e rivoluzione russa* che sotto la direzione del B. la guerra prese un carattere di ardimento e di mobilità, ma osserva che le operazioni non tenevano conto delle condizioni dell'esercito romeno, talché mosse ben ideate contro i fianchi o le spalle degli avversarî ebbero per finale la sconfitta o anche la cattura di notevoli forze romene. Tale osservazione appare giustificata dagli avvenimenti del dicembre 1916. È però indubbio merito del B. se nell'inverno successivo, l'esercito romeno, ormai in gran parte senza più consistenza militare, si trovò solidamente ricostituito.

Il B. comandò nel 1918 la V armata francese durante la controffensiva degli Anglo-franco-americani contro i Tedeschi. Nell'autunno assunse il comando dell'armata del Danubio e nel 1922 divenne governatore di Strasburgo. A. Al.

BERTHELOT, Philippe-Joseph-Louis. – Diplomatico francese, nato il 9 ottobre 1866, figlio di Marcelin Berthelot (v.). Nel 1895 entrò al ministero degli esteri e, salvo brevi e saltuarie missioni all'estero, vi percorse tutta la sua carriera. Capo di gabinetto aggiunto del ministro Rouvier nel 1905 e del ministro Bourgeois nel 1906, promosso ministro plenipotenziario nel 1911, egli fu nel 1913 capo di gabinetto del ministro Pichon. La guerra del 1914 lo trovò direttore degli affari d'Europa nella direzione generale degli affari politici ed egli esercitò, sia durante il periodo bellico sia durante la conferenza per la pace, una notevolissima influenza sulla politica estera francese. Nel 1918 fu direttore generale aggiunto, e nel 1919 fu nominato direttore generale. Nel 1920 venne ristabilito per sua opera l'ufficio di segretario generale, e nello stesso anno egli venne promosso al grado d'ambasciatore. Nel 1922 un incidente parlamentare, nel quale venne coinvolto il suo nome con quello di un suo fratello, direttore della Banque Industrielle de Chine, ebbe per conseguenza la sua collocazione in disponibilità; ma nel 1925 fu richiamato in servizio attivo dal ministro Herriot, e uno dei primi atti del Briand, quando riassunse in quello stesso anno per la settima volta il portafogli degli esteri, fu di riaffidare al B. l'ufficio di segretario generale, che tuttora occupa.

Il B. appartiene a quella categoria di diplomatici che, percorrendo tutta o quasi la loro carriera in patria, sanno acquistare una conoscenza perfetta dell'amministrazione centrale e di tutti i particolari della politica estera del loro paese, rimanendo d'altra parte in continuo contatto con l'opinione pubblica interna; sicché divengono i migliori collaboratori e consiglieri dei ministri parlamentari, e lasciano una durevole impronta della propria azione politica. L. B. - L.

BERTHELOT, Pierre-Eugène-Marcelin. – Chimico insigne, nato a Parigi il 25 ottobre 1827 da Jacques-Martin e da Ernestine-Sophie-Claudine-Picard. Nei suoi studî al Licée Henry IV egli entrò in strette relazioni con Renan, già più innanzi negli studî, e iniziò così quell'amicizia che doveva durare, feconda di studî e d'incitamenti, tutt'una vita. Berthelot frequentò i corsi della Facoltà di medicina, ma, contemporaneamente, anche quelli della Facoltà di scienze, nei quali si licenziò nel 1849. All'età di venti anni entrò nel laboratorio d'insegnamento pratico della chimica, fondato da Pelouze, e che era un'istituzione di carattere privato. Ivi Berthelot compì il suo primo lavoro scientifico che fu pubblicato nel 1850. Nel 1851 entrò come preparatore di Balard al Collège de France dove restò nove anni, iniziando e proseguendo i suoi lavori sulla sintesi delle sostanze organiche. Nel 1854 conseguì il dottorato in scienze fisiche. Finalmente nel 1859 ebbe alla scuola di farmacia la cattedra di chimica organica, che fu creata specialmente in seguito all'interessamento di Dumas, e più tardi (1864), la cattedra di chimica organica al Collège de France.

Fu ministro dell'istruzione pubblica nel 1886-87 e degli esteri nel 1895. Nel 1863 fu nominato membro dell'Accademia di medicina, nel 1873 dell'Accademia delle scienze, nel 1889 ne divenne segretario perpetuo e nel 1901 membro dell'Académie française. La maggior parte delle grandi accademie estere lo accolsero nel loro seno. Morì il 18 marzo 1907, poche ore dopo la moglie, e fu sepolto nel Panthéon.

L'opera di B., rivolta principalmente alla chimica, si estende anche alla storia della sua scienza, alla filosofia scientifica, a molti problemi pratici, educativi, ecc. Essa si trova disseminata in innumerevoli pubblicazioni periodiche, in particolare nei *Comptes-Rendus* dell'Accademia delle scienze. I risultati principali dei suoi studî sono però stati riassunti dall'autore stesso in importanti lavori, che hanno esercitato spesso un'influenza decisiva sullo sviluppo della scienza. Essi si possono suddividere in massima secondo i soggetti seguenti.

Studî di sintesi organica. – Sebbene la sintesi delle sostanze organiche, così importante anche dal lato teorico, fosse stata ottenuta già da chimici precedenti, come il Wöhler, Berthelot fu il primo a studiare in modo grandioso e sistematico la sintesi organica, sia delle sostanze più semplici dagli elementi, sia di quelle più complicate dalle più semplici. Iniziò i lavori con la sintesi delle sostanze grasse, da glicerina ed acidi organici. Nel 1860 preparò l'alcool partendo dall'etilene (che del resto era già stato ottenuto nel 1828 da Faraday). Si occupò poi della sintesi degl'idrocarburi. I suoi lavori d'insieme più importanti in proposito sono: *Chimie organique fondée sur la synthèse*, Parigi 1860; *Leçons sur les méthodes générales de synthèse en chimie organique*, Parigi 1864; *La synthèse chimique*, Parigi 1876; 8ª ed. 1897; *Traité élémentaire de chimie organique*, Parigi 1872, 4ª ed. 1907-08, voll. 2, in collaborazione con E. Jungfleisch. Quest'ultima opera si rivolge ad un pubblico più ampio. Agli studî precedenti si riconnettono quelli sull'origine e la sintesi dei petrolî. Le sue ricerche sugl'idrocarburi sono raccolte in *Les carbures d'hydrogène (1851-1901): recherches expérimentales*, voll. 3, Parigi 1901.

Termochimica. – Berthelot si propose anche, e perseguì uno studio sistematico e completo della produzione (o assorbimento) di calore che si verifica durante le reazioni chimiche, connesso alla ricerca di leggi generali in proposito, e ad un'interpretazione che dovrebbe spiegare l'affinità chimica e il senso delle reazioni. Un compito analogo, svolto anch'esso con somma abilità e alcune volte con maggiore perizia, fu perseguito contemporaneamente dal chimico danese Thomsen. L'opera di Berthelot in questo senso, insieme con quella dei suoi numerosi collaboratori proseguì per circa mezzo secolo, e ha arricchito la scienza di dati preziosi, di maggiore valore anche perché sono controllati e controllano quelli ottenuti da Thomsen. Più discusse sono state le sue idee teoriche, in particolare quella che predice come più stabile il prodotto che si forma con maggiore produzione di calore, e che dovrebbe esprimere in modo compiuto le conseguenze che si possono trarre dalla seconda legge della termodinamica. Il lavoro d'insieme su questo argomento è l'*Essai de mécanique chimique fondée sur la thermochimie*, Parigi 1879. I dati sono riuniti in *Thermochimie, données et lois numéri-*

ques, Parigi 1897, voll. 2. Connessi in certo qual modo a questi studî, sono quelli sulle sostanze esplosive, in parte teorici, in parte pratici. A questo proposito abbiamo lo scritto in due grossi volumi *Sur la force des matières explosives d'après la thermochimie*, 3ª ed., Parigi 1883. Nel 1899 pubblicò ancora due volumi dal titolo *Chaleur animale: principes chimiques de la production de la chaleur chez les êtres vivants*.

Equilibrî e reazioni chimiche. – D'importanza fondamentale per questa branca della chimica fisica sono stati i lavori fatti sull'eterificazione, in unione a Péan de Saint-Gilles.

Chimica vegetale. – I lavori su quest'argomento furono principalmente eseguiti nella Stazione di chimica vegetale di Meudon, annessa al suo laboratorio al Collège de France. Essi riguardano la fissazione dell'azoto atmosferico da parte delle piante e dei microbî del suolo, e le fermentazioni (*Chimie végétale et agricole* [1883-1889], Parigi 1890, voll. 4). Caratteristica, a proposito di queste, è la celebre disputa fra Berthelot e Pasteur: il primo riportava tutto alle azioni chimiche, il secondo all'influenza della vita. Lo storico della scienza deve riconoscere l'importanza di entrambi i punti di vista.

Storia della scienza. – L'importanza dei lavori storici di Berthelot è stata grandissima, anche se giustamente si possono rimproverare alle sue pubblicazioni notevoli difetti sia nella pubblicazione di testi antichi (greci, siriaci, arabi), sia nella loro traduzione (dovuta in generale a collaboratori, ottimi filologi, ma non chimici), sia nell'interpretazione e nelle conseguenze che se ne traggono. In ogni modo gli scritti di Berthelot non solo aprirono in gran parte questo campo d'indagine (non si deve dimenticare, però, il lavoro di molti altri, ed in particolare di Hermann Kopp), ma in gran parte, per la mancanza della pubblicazione di altri testi originali, devono essere consultati anche oggi. I suoi scritti principali sono *Les origines de l'alchimie*, Parigi 1885; *Collection des anciens alchimistes grecs*, Parigi 1885-88; *Introduction à l'étude de la chimie des anciens et du moyen-âge*, Parigi 1889; *La chimie au moyen-âge*, Parigi 1893. Un altro volume più recente è *Archéologie et histoire des sciences*, Parigi 1906. Ha pubblicato anche un interessante scritto, di carattere prevalentemente apologetico, *La Révolution chimique, Lavoisier*, Parigi 1890.

Filosofia scientifica. – Berthelot è stato un tenace assertore della concezione materialistica del mondo, e ha cercato di ricondurre ai fenomeni fisici e chimici tutte le varie manifestazioni della vita. Senza avere acquistato in questo campo una funzione direttiva e di prim'ordine, i suoi scritti in proposito sono notevoli per la chiarezza di idee (per quanto sempliciste) e come documento di un movimento filosofico dell'epoca. Si vedano in particolare, *Science et philosophie*, Parigi 1881; 2ª ed. 1905; *Science et morale*, Parigi 1897, 2ª ed. 1909. Berthelot si deve considerare come uno dei più notevoli scienziati francesi recenti, che ha avuto una grande influenza sulla scienza in generale, e in particolare sul movimento scientifico del suo paese.

Bibl.: Su Berthelot sono stati pubblicati numerosi articoli e opuscoli, specialmente in occasione della celebrazione del primo anniversario della nascita (1927). A. Mi.

BERTHIER, Pierre-Alexandre. – Maresciallo di Francia, principe e duca di Neufchâtel e Valengin, principe di Wagram, nato a Versailles il 20 febbraio 1753. Suo padre, Giovanni Battista, fu un noto ingegnere, architetto e cartografo del ministero della guerra. A 17 anni Alessandro si arruolò nel Corpo reale di stato maggiore; col La Fayette fece la campagna d'America, raggiungendo il grado di colonnello. Questi precedenti gli valsero, allo scoppio della rivoluzione, la nomina a capo di stato maggiore della guardia nazionale di Versailles; in parecchie circostanze delicate si dimostrò fedele a Luigi XVI. Ma, caduti i Borboni, servì la repubblica e partecipò alla repressione dell'insurrezione vandeana (1793-96). Nominato capo di stato maggiore dell'armata d'Italia (1796), si legò al generale Bonaparte, rimanendo poi costantemente al suo diretto servizio e partecipando a tutte le campagne fino al momento in cui la stella dell'imperatore volse al tramonto. Dopo Campoformio e per breve tempo, ebbe anche il comando dell'armata d'Italia; per ordine del Direttorio, occupò Roma e vi istituì la repubblica (15 febbraio 1798). Poco dopo, non potendo reprimere le spoliazioni a danno delle chiese e dei cittadini, lasciò il comando; e, benché riluttante, accompagnò il Bonaparte in Egitto.

Partecipò anche al colpo di stato del 18 brumaio e fu ministro della guerra del nuovo regime. Dopo la campagna del 1800 organizzò l'esercito cisalpino e il governo del Piemonte e mostrò anche le sue doti di diplomatico, sondando, in replicati viaggi a Madrid, le disposizioni della corte di Spagna. Dopo la proclamazione dell'impero, ebbe la sovranità di Neufchâtel (marzo 1806); Napoleone credette di renderlo felice, dandogli in moglie la principessa Maria Elisabetta, nipote del re di Baviera; ma il matrimonio non fu felice affatto, ché il B. amava fino dal 1796 una dama milanese. Napoleone lo considerò come il suo amico più fido e lo colmò di favori e di titoli, alte cariche a corte, il ministero della guerra quasi in permanenza, laute prebende (40 milioni di franchi, secondo i calcoli accorati di Napoleone a S. Elena). Per questo fu grande il dolore dell'imperatore, quando vide il B. farsi tepido esecutore dei suoi ordini durante la campagna di Russia, che il B. disapprovava, e quando, giunta l'invasione degli alleati (1814) fin presso Parigi, e ridottosi Napoleone in Fontainebleau, il B. si allontanò un giorno con un futile pretesto e non si fece più vedere, quantunque avesse assicurato che sarebbe ritornato l'indomani. Egli aveva voluto essere fra i primi a offrire i suoi servigi a Luigi XVIII, che rientrava a Parigi con l'appoggio delle baionette straniere. Dal re restaurato fu nominato, in compenso di questo suo atteggiamento politico, pari di Francia.

Durante i Cento Giorni si tenne prudentemente in disparte, ritirandosi a Bamberg, tanto che evitò persino di rispondere a una lettera affettuosa che Napoleone gli aveva scritta dopo il ritorno dall'isola d'Elba.

Morì poco tempo dopo, il 1 giugno 1815, in modo tragico; il suo corpo fu trovato esanime sulla pubblica via, dinnanzi il suo palazzo. La versione più accreditata è che egli si fosse gettato dalla finestra in un accesso di febbre e sotto il peso del rimorso; ma corse anche la voce che fosse stato gettato giù da quattro sicarî penetrati fino nelle sue stanze. Comunque, in questa fine si volle vedere una meritata punizione per la sua ingratitudine verso il suo grande benefattore.

B. fu, per Napoleone, il tipo ideale del capo di stato maggiore. Come è noto, il grande capitano dichiarava: « Il mio capo di stato maggiore sono io ». Con questa frase intendeva affermare che egli richiedeva al suo capo di stato maggiore soltanto un'intelligente esecuzione e non l'ideazione maestra. Si deve riconoscere che, salvo qualche rara eccezione (come ad esempio all'inizio della campagna del 1809 in Baviera), la traduzione del pensiero del capo in disposizioni esecutive ebbe nel maresciallo Berthier un interprete intelligente e fedele.

Bibl.: V. Derrécagaix, *Le Maréchal Berthier*, voll. 2, Parigi 1905; M. Strich, *Marschall Alexander Berthier und sein Ende*, Monaco 1908. A. B.

BERTHOLD: v. bertoldo.

BERTHOLET, Alfred. – Esegeta biblico e storico delle religioni, nato a Basilea il 9 novembre 1868, professore a Basilea, Tubinga, Gottinga, Berlino. Scrisse importanti opere sull'Antico Testamento, tra cui *Die israelitische Vorstellung vom Zustand nach dem Tode* (1897, 2ª ed. 1914), *Biblische Theologie des Alten Testaments* (1911), *Kulturgeschichte Israels* (1920, anche tradotto in francese), e diresse la quarta edizione della traduzione dell'A. T. di E. Kautzsch (1922). Il suo merito principale consiste nell'avere esteso l'ambito della propria attività scientifica alle religioni extrabibliche, del che anche la sua opera biblica si è giovata, superando il carattere teologico dell'esegesi tradizionale. I frutti più notevoli di questo nuovo indirizzo sono la scelta di testi storico-religiosi, *Religionsgeschichtliches Lesebuch* (1908, 2ª ed. 1926 e segg.) e la direzione del *Lehrbuch der Religionsgeschichte* (1924-25, 4ª ed. rifatta del manuale del Chantepie de la Saussaye), ambedue in collaborazione con E. Lehmann. G. L. D. V.

BERTHOLET, Jean. – Storico belga, nato a Vielsalm nel Lussemburgo il 30 dicembre 1688, morto a Liegi, il 25 o 26 febbraio 1755. Frequentò il collegio dei gesuiti a Lussemburgo e dopo aver studiato teologia a Douai e a Parigi, entrò definitivamente fra i gesuiti il 2 febbraio 1723. Dapprima fu incaricato di predicare; ma poi, per salute cagionevole, ottenne l'autorizzazione di condurre vita più tranquilla. Cominciò così il suo lavoro di storico nell'anno 1737.

L'opera più importante del B. è l'*Histoire ecclésiastique et civile du duché de Luxembourg et du comté de Chiny*, opera di grande mole, in otto volumi in-quarto (Lussemburgo 1741-1747). La sua *Histoire* vale soprattutto per la trascrizione di molti documenti non più esistenti: ché B. non è uno storico obbiettivo; anzi, gli mancarono del tutto lo spirito critico e la serenità del giudizio; in qualche caso egli si servì degli studî altrui presentandoli come frutto del proprio ingegno.

Altre opere del B. sono: *Histoire de l'institution de la Fête-Dieu* (1746); *Abrégé historique de l'institution des confréries de l'Adoration perpétuelle*; *Oraison funèbre de S. M. l'impératrice-mère Élisabeth-Christine* (1751); *Vie des saints des Pays-Bas*; *Vie des saintes des Pays-Bas*.

Bibl.: Neyen, *Biographie Luxembourgeoise*, Lussemburgo 1842; De Backer, *Bitlioth. des écrivains de la Compagnie de Jésus*, s. 7, p. 100, Parigi 1869-1876; *Bibliographie Nationale de Belgique*. II, pp. 306-313. Ad. L.

BERTHOLLET, Claude-Louis. – Chimico, nato a Talloires presso Annecy, in Savoia, allora dipendente dal regno di Sardegna, il 9 dicembre 1748. Studiò prima in Annecy e Chambéry, e poi medicina nell'università di Torino, dove si laureò nel 1770. Dopo avere esercitato la medicina per qualche tempo nella capitale sabauda, nel 1772 si recò a Parigi, dove entrò subito in strette relazioni con i più famosi chimici, in particolare con Lavoisier, e si dedicò completamente alla chimica che doveva illustrare con celebri lavori. Il primo di questi fu la memoria sull'acido tartaroso, pubblicata nel 1776. Nel 1780 fu nominato socio dell'Accademia delle scienze; nel 1784 direttore delle Teinture des Gobelins. Durante la Rivoluzione prese parte a numerose commissioni scientifiche e nel 1794 fu nominato professore di chimica a l'École normale e a l'École polytechnique. Morì nel suo ritiro di Arcueil, divenuto un ritrovo dei principali scienziati francesi, il 6 dicembre 1822.

La sua importanza per la storia della chimica generale coincide con la sua conversione alle nuove teorie di Lavoisier (1785). Insieme con Lavoisier, Fourcroy e Guyton de Morveau (che ne fu il primo ideatore) B. si occupò attivamente della nuova nomenclatura chimica, pubblicata dai quattro scienziati nel 1787, e che si impose subito al mondo scientifico.

Nel 1799 B. in tre comunicazioni, iniziate all'Institut d'Egitto dove si era recato con Napoleone, e proseguite all'Institut di Parigi, diede inizio ai suoi studî importantissimi sulle affinità chimiche. In modo completo e diffuso il B. espone le sue teorie nei due volumi pubblicati nel 1803 sotto il titolo *Essai de statique chimique*, e tradotti subito in varie lingue (in italiano da Dandolo, Como 1804). Quest'opera forma ciò che ora si direbbe un trattato di chimica generale, e in essa il B. espone la sua teoria sulle combinazioni chimiche, preludendo alla legge delle azioni di massa. B., ricordando le teorie sull'affinità di Bergmann (v.), che erano al suo tempo le più complete e meglio sviluppate, vi si oppone, negando all'affinità un valore assoluto, ed affermando che quando una sostanza si trova in presenza di due sostanze con le quali può formare combinazioni, si divide fra queste due, anche in rapporto alle masse nelle quali esse si trovano in presenza. Troviamo in B. anche i primi accenni agli equilibrî chimici.

Queste teorie, benché nel momento lodate ed apprezzate, anche per la grande autorità del chimico, non passarono allora veramente a far parte integrante della scienza chimica, e solo oltre mezzo secolo dopo furono valutate e sfruttate secondo il loro valore (legge di Guldberg e Waage). A ciò contribuì anche un altro problema, quello di definizione di sostanza chimica, che fu in parte confuso con l'altro delle affinità, e la lunga polemica, che su tale argomento si svolse fra B. e Proust, e che finì con la vittoria di questo.

Fra gli altri suoi lavori sperimentali si devono ricordare quelli sull'ammoniaca, sull'acido cianidrico, sul cloro e le sue applicazioni pratiche, sugl'ipocloriti. A lui si deve la scoperta del clorato di potassio (1785) la cui importanza per i miscugli esplosivi si rivelò subito: ma alcuni infelici tentativi fecero per allora abbandonare il suo uso nell'arte della guerra. Sono da ricordare anche alcuni suoi lavori sugl'idrocarburi e sull'analisi elementare. A. Mi.

BERTHOUD, Rodolphe-Léon. – Pittore, nato nel 1822 in Provence (cantone di Vaud), morto nel 1892 a Saint-Blaise. Fu allievo di Massimiliano di Meuron a Neuenburg, e ivi espose per la prima volta nel 1844 presso la Société des amis de l'art. Dopo un primo soggiorno a Parigi, dove lavorò nello studio di Léon Cogniet, si recò a Roma (1845), e solo in Italia il suo talento raggiunse il suo pieno sviluppo. Nel 1873 si stabilì definitivamente a Saint-Blaise, ove morì settantenne. I musei di Neuenburg, Ginevra, Basilea e Soletta conservano opere del B. le cui graziose e poetiche rappresentazioni di paesaggi italiani e svizzeri ricordano le creazioni di Claude Lorrain.

Bibl.: Ph. Godet, in Brun, *Schweizer Künstler-Lexikon*, I, Frauenfeld 1908, pp. 117-18, 647; IV, Frauenfeld 1917, p. 479. Pa. G.

BERTI, Domenico. – Uomo politico e filosofo, nato a Cumiana il 17 dicembre 1820. Laureatosi a Torino, fu a 29 anni nominato insegnante di filosofia morale in quell'università. Con notevole libertà di critica e di pensiero illustrò allora le opere dei filosofi del Rinascimento, ai quali dedicò saggi e studî, che ampliò poi nei due volumi *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia* (Roma 1876) e *Giordano Bruno da Nola: sua vita e sua dottrina* (Torino 1868; 2ª ed., ivi 1889). Alle indagini filosofiche accompagnò un'attiva opera di educazione popolare, che egli intensificò dopo il 1848, mirando a creare buoni maestri e a sollevare le condizioni della scuola primaria. Con il Gioberti, il Capellina, il Rayneri, il Bertini fondò la Società d'istruzione ed educazione (1849), che promosse l'istituzione di scuole di metodo, nelle quali si applicarono nuovi canoni didattici. Da allora il Berti divenne consigliere aggregato per tutte le questioni riguardanti l'istruzione pubblica. Dal 1850 al 1894 fu – meno che per il breve periodo della VI legislatura – deputato al parlamento subalpino, prima, italiano, poi. Oratore elegante e dottissimo, fu rappresentante ascoltato del liberalismo moderato, e prese parte a tutte le discussioni più importanti in materia d'istruzione, e di rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Sostenne la politica del Cavour (sebbene si astenesse dal voto per la cessione di Nizza e della Savoia); sollecitò larghe riforme sociali; votò a favore dell'abolizione dell'invisa tassa del macinato. Ministro dell'istruzione con il Lamarmora (1865-67), dell'agricoltura e del commercio con il Depretis (1881-1884), giovò ai varî governi con la sua cultura e la larghezza delle sue vedute. La politica non lo tolse mai del tutto agli studî. Professore di storia della filosofia all'università di Roma (1871-1877), pubblicò varî saggi sul Galilei (tra gli altri *Il processo originale di Galileo Galilei*, 1876-1878), sul Cremonino, sul Valdes, sul Campanella, rievocò la giovinezza del Cavour (*Il conte di Cavour avanti il 1848*, Roma 1886) e l'opera del Gioberti (*Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e ministro*, Firenze 1881). In due grossi volumi di *Scritti varii* (Torino 1892) raccolse alla fine della sua vita i migliori suoi saggi storici, politici e filosofici. Primo segretario del Supremo ordine mauriziano sin dal 1889, senatore dal 1895, morì a Roma il 22 aprile 1897.

Bibl.: F. Armissoglio, *D. B.*, Torino 1897; T. Frisetti, *D. B., commemorazione*, Torino 1897; E. S., *D. B.*, in L. Carpi, *Il risorgimento italiano*, Milano 1888, IV, pp. 397-412; C. Lostia di S. Sofia, *La mente e l'opera educatrice di D. B.*, Palermo 1920. A. M. G.

BERTI, Giovanni Lorenzo. – Agostiniano, nato a Serravezza il 27 giugno 1696, morto a Pisa il 26 maggio 1766. Oltre che teologo e storico, fu buon letterato italiano e latino, e versato in greco, in ebraico e nelle matematiche. Fu bibliotecario dell'Angelica di Roma e assistente generale dell'ordine. Fu quindi professore di storia ecclesiastica all'università di Pisa. Accusato di baianismo e di giansenismo, riuscì ogni volta a dimostrare la propria innocenza.

La sua principale opera teologica è il *De theologicis disciplinis* (Roma 1739-1745); scrisse anche, fra l'altro, *Historia ecclesiastica per dissertationes in V saecula* (Firenze 1753); *Breviarium historiae ecclesiasticae* (Pisa 1760); *Tractatus historico-theologicus de haeresibus trium priorum saeculorum* (Bassano 1769).

Bibl.: A. Fabroni, *Vitae Ital. doctrina excell.*, XII, pp. 37-93; I. F. Ossinger, *Biblioth. August.*, Ingolstadt 1768, p. 126 seg.; *Nuovo Dizionario Istorico*, Napoli 1791, III, p. 474; J. Lanteri, *Postrema saecula sex Relig. Aug.*, III, Roma 1860, p. 270. D. A. P.

BERTI PICHAT, Carlo. – Uomo politico, nato a Bologna il 30 dicembre 1799, morto a Bologna il 15 ottobre 1878. Era figlio del capitano dell'esercito francese Pichat, al qual cognome aggiunse quello di Berti in seguito ad un'eredità lasciatagli da uno zio materno. Dotato di vivace ingegno e di spirito d'iniziativa, nel 1831 comandò una spedizione di guardie nazionali su Ferrara contro gli Austriaci. Diresse quindi due giornali a tendenze patriottiche, il *Felsineo* e l'*Italiano*. Col grado di maggiore fece la campagna del Veneto nel '48. Ritornato da Venezia, fu nominato preside di Bologna e comandante le quattro legazioni. Partecipò quindi alla difesa della Repubblica romana; poi emigrò in Piemonte, dove diede la sua adesione all'idea dell'unità d'Italia sotto la dinastia sabauda. Tornato a Bologna nel '59, fu nominato deputato, quindi senatore e sindaco della sua città natale.

Fra i suoi scritti di agronomia vanno ricordati: *Allevamento dei bachi da seta* (9ª ed., Milano 1853); *Corso teorico e pratico di agricoltura* (Torino 1851-1876); *Manuale per la coltivazione del cotone* (Torino 1863), ecc.

Bibl.: A. Dallolio, *La difesa di Venezia nei carteggi di Carlo Berti Pichat ed Augusto Aglebert*, Bologna 1920. R. S.

BERTILLON, Alphonse. – Medico e antropologo francese figlio di Louis-Adolphe (v.), nato a Parigi nel 1853, morto ivi il 3 febbraio 1914. Si dedicò dapprima a studî di demografia; nel 1880 fu nominato capo dell'ufficio d'identificazione della prefettura di Parigi. Propose il sistema antropometrico che da lui prese il nome (*bertillonnage*; v. polizia giudiziaria).

Scrisse: *Ethnographie moderne* (Parigi 1883); *L'anthropométrie judiciaire à Paris en 1889* (Lione 1890); *La photographie judiciarie* (Parigi 1890); *Identification anthropométrique* (Melun 1893). A. Pal.

BERTILLON, Jacques. – Nato a Parigi l'11 novembre 1851, morto a Valmondois nel 1922, acquistò, come il padre Louis-Adolphe, fama per i suoi studî di demografia. Fu presidente della Société de statistique di Parigi; diresse per trent'anni l'Ufficio di Statistica parigino e fu collaboratore d'una ventina di quotidiani, nei quali segnalò il grave pericolo dello spopolamento della Francia. I suoi lavori più notevoli sono quelli sulla ripartizione della ricchezza, sulle statistiche dei divorzî, sul rapporto fra alcoolismo e tubercolosi e fra natalità e mortalità, ma il suo libro più conosciuto è quello sulla *Dépopulation de la France* (Parigi 1911), che fu premiato dall'Institut. Gu. T.

BERTILLON, Louis-Adolphe. – Il più insigne demografo che abbia avuto la Francia, nato a Parigi il 1° aprile 1821, morto a Neuilly il 28 febbraio 1883. Esercitò la professione di medico a Parigi e nell'Ospizio di Montmorency: fu uno dei due fondatori della scuola d'antropologia di Parigi, dove insegnò per molti anni.

Tra gli studî più notevoli del B. è quello sulle *Conclusions statistiques contre les détracteurs de la vaccine, précédées d'un essai sur la méthode statistique appliquée à l'étude de l'homme* (Parigi 1855); altra sua opera notevolissima è la *Démographie figurée de la France ou étude statistique de la population française* (Parigi 1874). In quest'ultimo lavoro e in altri studî analoghi, il B. definisce la demografia come la scienza che ha per oggetto la storia naturale delle collettività umane e per istrumento la statistica. Al B. si devono pure varie opere di filosofia, d'igiene e di antropologia. Gu. T.

BERTIN, san. – Nacque alla fine del sec. VI, o nei primi anni del VII, presso Costanza; entrò nel monastero benedettino di Luxeuil, fu inviato nel 637 insieme con i suoi confratelli Mummolino ed Ebertram a Saint-Omer per evangelizzare quelle regioni. Ivi essi fondarono a Sithiu un monastero, cui presiedette per 14 anni Mummolino, e che diede origine all'omonimo villaggio odierno. Divenuta insufficiente questa prima fondazione, B. gettò le basi di un'altra circa un miglio distante, che diede origine all'odierno Saint-Bertin. L'abbazia di S. Bertin divenne subito fiorentissima, contenendo più di 150 monaci già sotto il governo del suo fondatore, e fu il centro da cui s'irradiò il cristianesimo in tutto il paese circostante. Giunto a tarda età B. rinunciò alla sua carica di abate, e si ritirò in una cella isolata presso Saint-Omer fino alla sua morte; questa lo colse nel 709 (secondo il Baronio nel 698), in età di 100 o secondo altri di 112 anni. La sua festa ricorre il 5 settembre.

BERTIN. – Famiglia di pubblicisti, che ha avuto nel secolo scorso una posizione dominante nel giornalismo francese.

Louis-François, detto B. *l'aîné*, nacque a Parigi nel 1766, e morì nel 1841. A partire dal 1799 assicurò al *Journal des Débats*, passato sotto la sua direzione, una grande influenza. Non favorevole a Napoleone perché non lo amava, non contrario perché lo temeva, fu tuttavia (1801) esiliato col pretesto di una cospirazione. Tornato a Parigi (1804), poté pubblicare, sotto il controllo della censura, il *Journal de l'Empire*, finché nel 1811 ne fu ordinata la confisca. Il *Journal des Débats* ricomparve nel 1814, e, dopo i Cento giorni, appoggiandosi a Chateaubriand, sostenne per alcuni anni, fino al 1823, la restaurazione. Favorevole al nuovo stato di cose sorto dalla rivoluzione di luglio, il giornale divenne, dopo il 1830, l'organo della borghesia liberale; ed ebbe in B. un direttore eccezionale, tecnicamente espertissimo e sensibile anche alle esigenze culturali del tempo, il quale attirò a sé e protesse letterati ed artisti, sebbene con un orientamento classicheggiante. Traduttore di alcuni romanzi inglesi, critico acre della poesia di Dante, B. è noto per l'assidua opera data a difendere in ogni campo l'egemonia intellettuale francese.

Suo figlio Louis-Marie-Armand, nacque nel 1801 e assunse la direzione del *Journal des Débats* nel 1841, mantenendolo all'altezza della tradizione paterna e fedele al partito della famiglia: il monarchico costituzionale. Morì nel 1854. Gli succedette il fratello François-Édouard, nato nel 1797, morto nel 1874. Fu il direttore del *Journal* per quasi tutta l'epoca del secondo impero, e di lui merita di essere ricordato l'atteggiamento apertamente favorevole assunto nella questione italiana, in contrasto con molti dei suoi stessi principali collaboratori. Conosceva bene l'Italia, dove aveva soggiornato in giovinezza, studiando arte e dipingendo. Oltreché come giornalista è infatti noto come pittore. Si affermò per la prima volta al *Salon* del 1827 con un dipinto di soggetto storico, rappresentante Cimabue che scopre Giotto mentre disegna le capre affidate alla sua custodia. Ma presto si dedicò prevalentemente al paesaggio, ed ebbe una parte importante nella storia della pittura di paese del sec. XIX. È nota l'amicizia che lo legava al Corot, il quale confessava *qu'il lui devait d'être resté dans la voie du beau*. I suoi paesaggi, quasi sempre ben composti e ispirati da motivi felicemente scelti, hanno pur tuttavia una rigidità un po' fastidiosa. Il museo di Carpentras conserva un certo numero di tele che rappresentano abbastanza bene le sue differenti maniere.

La sorella Louise-Angélique, nata nel 1805, morta nel 1877, fu musicista e fece parlar di sé più di quanto comportasse il suo reale valore. Compose varie opere, fra cui un *Faust*, rappresentato al *Théâtre des Italiens* nel 1831; e per lei V. Hugo trasse da *Notre-Dame de Paris* un libretto intitolato *Esmeralda* (1836); ma anche quest'opera fu un insuccesso, sebbene si vociferasse che ad alcuni passaggi avesse collaborato Berlioz. Non mancava tuttavia di talento. Lasciò anche un volume di versi: *Glanes* (1842).

Pierre-Louis B. de Vaux, fratello di B. *l'ainé*, nato nel 1771 e morto nel 1842, fu magistrato e uomo politico: collaborò nei primi anni alla direzione del giornale e vi svolse alla vigilia del '30 una vigorosa campagna d'opposizione, schierandosi poi fra i fedeli degli Orléans, dopo la rivoluzione di luglio.

Il figlio Auguste-François-Thomas B. de Vaux, nato nel 1799, morto nel 1879, militare e uomo politico, già ufficiale d'ordinanza del duca d'Orléans, aiutante di campo del conte di Parigi, poi deputato, pari di Francia (1845), partecipò alla direzione del *Journal des Débats*, ispirandovi, fra altro, una serie di articoli sull'Algeria, che ebbero notevoli ripercussioni politiche.

Bibl. *Le livre du centénaire du Journal des Débats*, Parigi 1889; per F. E. B. il pittore, v. Geffroy, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III. L. So. - J. J. G.

BERTINAZZI, Carlo, detto Carlino. – Attore, nato a Torino il 2 dicembre 1710, morto a Parigi il 6 settembre 1783. Ebbe grandissimo successo nella parte di Arlecchino. Seguì dapprima la carriera militare, che abbandonò assai presto per darsi alla recitazione. Alla morte del Visentini fu chiamato in Francia, per succedergli al teatro italiano di Parigi (1741), e subito s'impose per naturalezza e vivacità nella rappresentazione del personaggio da lui prediletto. Confermò poi la sua fama recitando in *Corallina maga*, *Le fate rivali*, *La gara d'Arlecchino e di Scapino*, *Le ventisei disgrazie di Arlecchino*, e specialmente nel *Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*. Una delle ultime sue creazioni fu la parte di marito nel *Bon Ménage* del Florian. Fu amico del D'Alembert, che scrisse per lui un elogio funebre. Nelle sue *Memorie* il Goldoni giudicò « Carlino..... uomo stimabile pe' suoi costumi, celebre nell'impiego di Arlecchino.... dotato di grazie inimitabili », affermando che aveva saputo così bene guadagnare la benevolenza del *parterre*, che gli parlava con una libertà e famigliarità che non poteva permettersi alcun altro attore. M. M.

BERTINETTI, Francesco, detto Berthinet o Bertinet. – Medaglista. Nacque a Ostia nel 1653, morì a Roma nel 1686. La sua vita fu un vero romanzo d'avventure narrato da un biografo rimasto anonimo, la cui opera è stata sfruttata dall'ultimo suo storico, l'abate Porée. Andato giovanissimo in Francia, dal soprintendente Fouquet fu adoperato in varie missioni diplomatiche. Imprigionato nella Conciergerie per otto anni, li impiegò a dipingere, a incidere medaglie e a plasmare cera. Il suo talento, su cui fu richiamata l'attenzione del re, gli valse finalmente la grazia. Fu anche musicista. Di lui si hanno grandi medaglioni fusi, lavorati su una sola faccia, con il ritratto di Luigi XIV, e con prolisse diciture; e altri della regina Maria Teresa, di Michel Le Tellier, e una medaglia del suo protettore Fouquet, datata 1665.

Bibl.: F. Aloin, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); J. Babelon, in A. Michel, *Histoire de l'art*, V, 1, Parigi 1912, pp. 396-97; id., *La médaille et les médailleurs*, Parigi 1927; G. Cordey, *Berthinet, portraitiste de Nicolas Fouquet*, in *Aréthuse*, aprile 1927. J. Ba.

BERTINI, Anton Francesco. – Nato a Castelfiorentino nel 1658, morto a Firenze nel 1726. Fu pubblico professore di medicina pratica nell'ospedale fiorentino di S. Maria Nuova e crebbe tanto in fama che nel 1722 fu chiamato a Torino per un consulto sulla malattia della duchessa di Savoia; ma fu più celebre per le controversie letterarie che ebbe a sostenere. Infatti, se da una parte godé l'amicizia e la familiarità del Redi, del Cinelli, di Anton Maria e Salvino Salvini e di altri compastori arcadi (egli fu in Arcadia *Archemio Anteate*), ebbe anche molti nemici, coi quali attaccò briga. Il primo fu il medico granducale Giovanni Andrea Moniglia, del quale il Bertini si attirò l'ira, avendo omesso di nominarlo insieme con altri tre medici di corte nella sua principale opera *Medicina difesa dalle calunnie degli uomini volgari e dalle opposizioni dei dotti, divisa in due dialoghi* (1699). Ci fu un lodo cavalleresco favorevole al Bertini e la pubblicazione della *Censura* del Moniglia

e della *Risposta* dell'altro. Altra polemica ebbe il B. col medico di Prato Girolamo Manfredi, e v'intervenne anche, per la parte letteraria, un Giampaolo Lucardesi, contro il quale il B. scagliò la sua argutissima *Giampagolaggine*. Ebbe una terza contesa col medico Giovanni Paolo Ferrari. Scrisse anche un capitolo sopra varie specie di funghi.

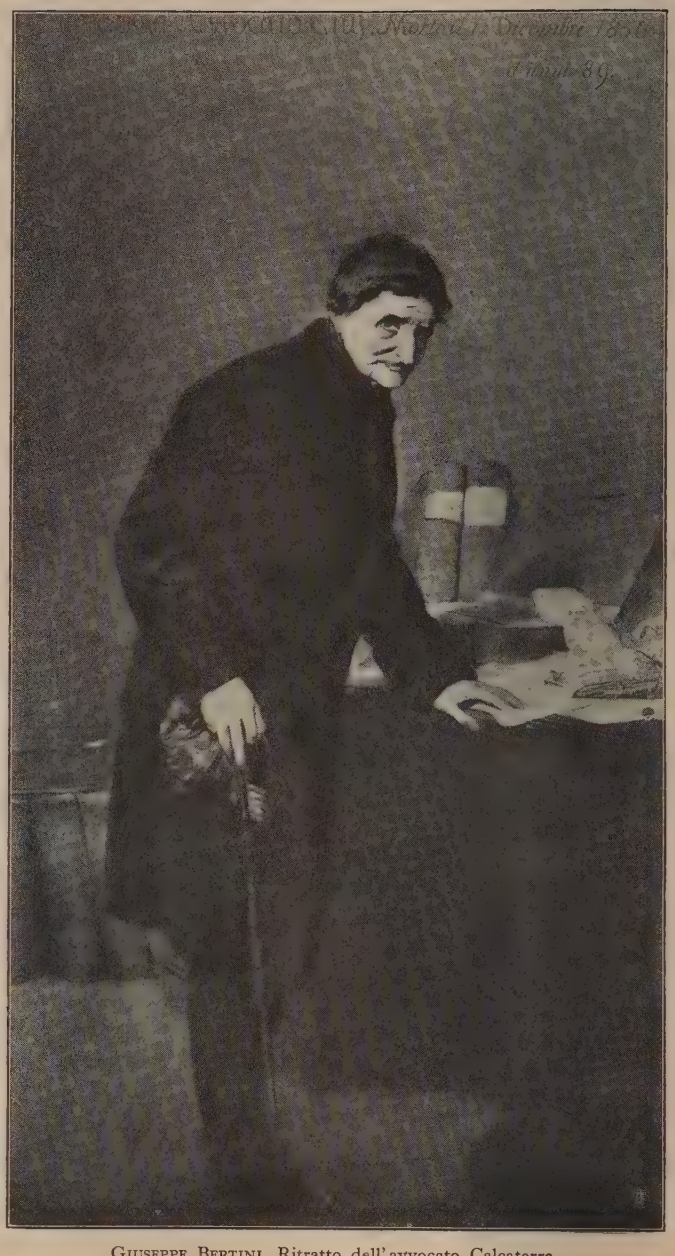
Bibl.: A. F. Bertini, *La Giampagolaggine*, con uno studio di O. Bacci, Prato 1883; I. Carini, *L'Arcadia*, Roma 1891, pp. 569-573. A. Bel.

BERTINI, Eugenio. – Matematico, professore emerito dell'università di Pisa, nato a Forlì nel 1846. Studiò a Bologna, specialmente nella scuola del Cremona, dal 1863 al 1866. Volontario con Garibaldi nella guerra d'indipendenza, riprese poi gli studî a Pisa (1866-68), ove conseguì la laurea. L'anno appresso, studente di perfezionamento a Milano, seguì i corsi del Cremona, del Brioschi e del Casorati sugl'integrali abeliani. Nel 1875 ottenne la cattedra di geometria superiore dell'università di Pisa, donde passò a Pavia nel 1881, ritornando a Pisa nel 1893; fu collocato a riposo nel 1921. I suoi lavori si riferiscono particolarmente alla geometria algebrica, nella quale egli segna un passo avanti rispetto all'indirizzo della scuola cremoniana, in ispecie col suo teorema fondamentale di classificazione delle involuzioni piane (1877). Ha pubblicato anche un trattato di *Introduzione alla geometria proiettiva degl'iperspazii*, Pisa 1906, 2ª ed., Messina 1923; e i *Complementi di geometria proiettiva*, Bologna 1927. F. En.

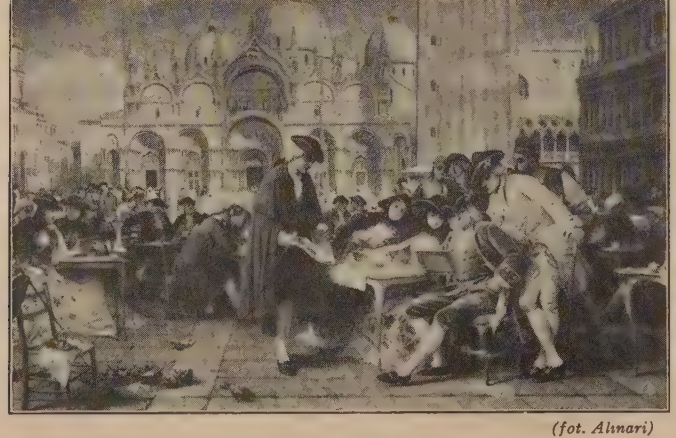
BERTINI, Giovanni Battista, Giuseppe e Pompeo. – Giovanni Battista, pittore di vetrate, nacque a Milano l'11 dicembre 1799, vi morì nel 1849. Iniziò nel 1822 i tentativi per ritrovare i buoni procedimenti tecnici della pittura di vetrate lavorando anche a Parigi presso suo padre. Tornato a Milano, gli furono affidati i restauri delle antiche vetrate del duomo, e più tardi l'esecuzione del grande finestrone centrale della facciata, su disegno di Luigi Sabatelli, rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine. Gli furono inoltre affidati lavori per la chiesa di S. Alessandro di Milano, per S. Francesco di Assisi, per il battistero di Pisa. Opere sue sono in Francia, Russia, Inghilterra, Spagna, America. G. Ni.

Il figlio Giuseppe nacque a Milano l'11 novembre 1825. Frequentò a Milano l'Accademia delle belle arti, ottenendo a vent'anni il gran premio per la pittura. Trascorse qualche tempo a Roma e, tornato a Milano, fu nel 1859 nominato professore di pittura a Brera. La sua attività fu ugualmente dedicata all'insegnamento e alla pittura su vetro, a tempera, a olio, a fresco. Ebbe collaboratore il fratello Pompeo (v. sotto).

A olio, pure seguendo la scuola del Hayez, trattò con originalità la pittura storica (*Ofelia*, *Parisina*, il *Maresciallo Trivulzio e Francesco I*, *L'incontro di Dante e Beatrice*) e la pittura sacra. Eseguì anche ritratti, fedele alla verità (ritratto Calcaterra, all'Ospedale Maggiore), con qualche abbandono prezioso ed elegante nella riproduzione delle stoffe e, in genere, dei particolari. A fresco dipinse la chiesa di San Spiridione a Trieste e alcune sale nel palazzo Turati a Milano e nella villa Ponti a Varese. Dipinse anche i velarî della Scala e del Teatro Manzoni in Milano. Conoscitore squisito e per quei tempi anche dotto degli antichi, fu un attento restauratore di quadri e un sagace consigliere dei collezionisti lombardi. A lui si deve in gran parte la creazione del museo Poldi-Pezzoli, del quale fu il primo direttore, come fu direttore della Pinacoteca di Brera. Morì il 24 novembre 1898. Fu maestro impareggiabile ed ebbe tra i suoi scolari: Tranquillo Cremona, Emilio Cavenaghi, Ludovico Pogliaghi. Ra. C.



Giuseppe Bertini, Ritratto dell'avvocato Calcaterra
Milano, Ospedale Maggiore



(fot. Alinari)
Giuseppe Bertini, Il pittore Guardi che offre in vendita i suoi quadri
Milano, Castello sforzesco

L'altro figlio Pompeo, nato nel 1829, morto nel 1899, continuò, in proficua collaborazione col fratello maggiore Giuseppe, l'azienda paterna. La vetrata inviata all'esposizione di Londra del 1851 con la rappresentazione di Dante e del concetto della *Divina Commedia*, gli meritò il massimo premio e grandi lodi. Lavorò, oltre che per il restauro delle antiche vetrate nel duomo di Milano, per le chiese di S. Martino in Lucca, di S. Maria sopra Minerva in Roma, di S. Petronio in Bologna, per i duomi di Como e di Arezzo, per la cattedrale di Glasgow, e per non poche chiese dell'America meridionale. Nel duomo di Milano eseguì la vetrata con le storie di S. Ambrogio e, in parte, quelle di S. Tecla. G. Ni.

Bibl.: C. Caimi, *Delle arti del disegno in Lombardia*, Milano 1862; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente). Per Giuseppe v. inoltre C. Garotti, *Giuseppe Bertini*, in *Emporium*, 1899, pp. 163-94; U. Ojetti, *La Pittura dell'800*, Milano 1929; U. Monneret de Villard, *Le vetrate del duomo di Milano*, Milano 1917.

BERTINI, Giovanni Maria. – Filosofo, nato a Carmagnola nel 1818, professore dal 1847 di storia della filosofia all'università di Torino, e morto in questa città il 14 ottobre 1876. Punto di partenza della sua speculazione, che si venne svolgendo con singolare profondità e sincerità di motivi, fu la necessità di risolvere il dissidio (che permaneva nel pensiero, di stampo platonico-jacobiano, di Luigi Ornato, di cui il B. subì l'influsso nei suoi primi anni di soggiorno a Torino) fra la logica filosofica, costretta nei limiti del suo intellettualismo, e l'attività ineffabile della « ragione » o della fede, che sola poteva attingere le verità soprasensibili. Il B. cercò di unificare questa dualità col ritrovare come essenziale nella conoscenza il carattere della mediazione, in cui dovesse apparire quindi come imprescindibile anche il momento della conoscenza intellettuale. Ma, respinta la concezione hegeliana della mediazione e della dialettica, il B. non poteva che ricorrere a motivi leibniziani, sulle tracce dei quali pose come termine primo e incondizionato l'Ente infinito, concepito come assoluta attuazione e conoscenza di sé; e, d'altra parte, l'astratta e immobile identità che egli pensava di dover constatare in questo concetto lo induceva a considerarlo, in conclusione, come insostenibile, e a stimar quindi inevitabile la caduta in un teismo mistico. Né dal leibnizianismo egli sostanzialmente si allontanava quando, più tardi, pensava di sostituire a questo teismo un teismo filosofico : obbedendo sempre, ad ogni modo, al motivo fondamentale del suo pensiero, tutto orientato verso un accordo filosofico della ragione con la religione e quindi ostile ad ogni immediato ortodossismo, frequente oggetto della sua polemica.

Scritti principali: *Idea di una filosofia della vita*, 2 voll., Torino 1850; *Storia critica delle prove metafisiche di una realtà sovrasensibile*, in *Atti della R. Accad. d. scienze di Torino*, I (1865-66), pp. 352-62 e 613-61.

Bibl.: G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, I, Messina 1917, pp. 139-214 (anche per più ampia bibliografia degli scritti del B.).

BERTINORO (A. T., 24-25-26). – Piccola città della provincia di Forlì, situata a 257 m. s. m., in posizione pittoresca, a 13,6 km. da Forlì e a 9 km. da Cesena. Conta (1921) 1630 ab.

Il comune si estende in parte a S. della via Emilia, dalla pianura alle prime colline del contrafforte fra Ronco e Savio, in parte a N. della via Emilia, nella pianura uguale. Il territorio, ampio circa 57 kmq., è assai fertile, tanto nella pianura quanto nella collina; vi si coltivano grani, vite, gelsi, alberi da frutta e anche ulivi. Vi si commercia, oltre che di cereali e di equini, anche di vini e di cera. Non vi sono industrie notevoli: qualche molino e alcune segherie. Ha anche sorgenti minerali, a N., presso la via Emilia, ai piedi di M. Casale e a S. di Bertinoro, alla quota 197. Gli abitanti del comune sono 8749, dei quali 2012 accentrati e 6737 sparsi in campagna. M. Lo.

Bertinoro conserva in gran parte l'aspetto caratteristico del borgo medievale, con le sue porte, le torri e la Rocca, ora sede del vescovo. La chiesa cattedrale di S. Caterina d'Alessandria fu ricostruita alla fine del sec. XVI.

Nelle vicinanze è la chiesa di S. Donato, monumento nazionale, celebre per l'ode del Carducci: *Alla chiesa di Polenta*, costruita nel sec. IX e recentemente restaurata. È a forma basilicale, con tre navate e tre absidi e una cripta. A. J. R.

BERTINORO, ʿObadjāh Jārē da: v. ʿobadjāh jārē da bertinoro.

BERTO di Giovanni di Marco. – Pittore umbro vissuto tra la fine del sec. XV e il principio del XVI. È ricordato come aiuto e scolaro del Perugino nel 1494; nel 1497 e nel 1501 dipingeva pennoni di trombe a Perugia; nel 1499 era detto camerlengo dell'Arte; nel 1525 dipingeva una predella rappresentante storie della Vergine (ora a Brera) che doveva servire per un'*Incoronazione* di Raffaello a questo commissionata dalle monache di Monteluce nel 1506, ma poi eseguita da Giulio Romano e dal Penni; nel 1507 aveva eseguito una *Madonna in trono e Santi* per la chiesa di Montone (ora a Londra, Buckingham Palace; la predella è a Brera), e nel 1508-1510, con Domenico Alfani, un'altra *Madonna* della Pinacoteca di Perugia. Tra il 1518 e il 1526 dipingeva armi, stemmi e gonfaloni e nell'ottobre del 1529 moriva.

B. ripete stanche forme peruginesche, con evidenti influssi raffaelleschi: il *San Giovanni* della Pinacoteca perugina a lui attribuito, particolarmente deriva dal *Pitagora* della *Scuola di Atene*.

Bibl.: B. Orsini, *Vita di Piero Perugino*, Perugia 1804, p. 293 segg.; W. Bombe, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; U. Gnoli, *Pittori e miniatori nell'Umbria*, Spoleto 1923. L. M. T.

BERTOLA, Antonio. – Nato nel 1647 a Muzzano (Biella); morto ivi nel 1719. Valente ingegnere militare, lavorò per re Vittorio Amedeo II a quasi tutte le fortificazioni piemontesi; nel 1708 progettò il forte della Brunetta (Val di Susa); e nel 1713 quello di Fenestrelle (Val Chisone). Nel 1706 si distinse nella difesa di Torino assediata dai Francesi. M. Bo.

BERTOLA, Ignazio, conte. – Nipote di Antonio. Incerto è il luogo della nascita che avvenne verso il 1690; morì nel 1755 (secondo altri nel 1781) probabilmente a Torino. Si chiamava Roveda, ma, adottato dallo zio, ne prese il cognome; fu creato conte da re Vittorio Amedeo II. Valentissimo ingegnere militare e « maestro delle fortificazioni » dello stato sardo, lavorò alla costruzione delle fortezze di Brunetta (Val di Susa) e di Fenestrelle (Val Chisone). Nel 1728 disegnò e iniziò la grande cittadella di Alessandria sul luogo ove sorgeva Borgo Bergoglio, completamente demolito a tal uopo. Prese onorevole parte alla guerra di successione d'Austria (1740-48). Disegnò e iniziò nel 1748 il forte di Exilles, capolavoro di fortificazione montana, e la strada detta « dei Cannoni » sulla displuviale tra la Maira e la Varaita. Fu il primo a proporre artiglierie scomponibili, attuate un secolo dopo; fu il primo comandante dell'arma del Genio sardo, e come tale organizzò e diresse una scuola d'ingegneria militare, che vive ancora nell'odierna Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio. Lasciò molti manoscritti, tra cui un *Repertorio di fortificazione*. Nel Museo del Genio a Roma sono varî documenti e disegni suoi. M. Bo.

BERTOLA de' Giorgi, Aurelio. – Poligrafo e poeta. Nato a Rimini nel 1753, a sedici anni vestì l'abito di monaco olivetano, ma poco dopo scappò in Ungheria e si fece militare. Rientrato in patria e nell'ordine, fu mandato lettore a Montoliveto di Siena, dove, per la morte di Clemente XIV, scrisse in istile younghiano le *Notti clementine* (Arezzo 1775). Napoli, dove fu professore di storia nell'Accademia di Marina, gl'ispirò le rime più belle, specialmente il famoso *Addio a Posillipo*. Dopo un decennio circa, recatosi a Vienna, ottenne di svestire l'abito monastico, e divenne abate, e come il Frugoni era stato il prototipo dell'abate galante bassamente epicureo, così egli fu il prototipo dell'abate epicureo sentimentale, che ama il Rousseau. Fu il primo divulgatore della letteratura tedesca tra noi (*Idea della poesia alemanna*, Napoli 1779, e *Idea della bella letteratura alemanna*, Lucca 1784). Nell'84 fu chiamato a leggere storia universale nell' università di Pavia. Frutto di questo insegnamento fu un trattato pubblicato a Pavia nel 1787, *Della filosofia della storia*, che è il primo libro italiano che porti questo titolo. La sua presenza a Pavia, dove fu eletto principe dell'Accademia degli Affidati, determinò, col rifiorimento dell'Accademia, un certo risveglio letterario. Nel 1787 peregrinò per la Svizzera, e si fermò a Zurigo per visitare il Gessner, di cui aveva tradotto egregiamente gl'*Idillii*, e dettò l'*Elogio* (Pavia 1789); percorse le rive del Reno, che descrisse nelle *Lettere Renane* (Rimini 1795), « primo viaggio romantico e da *touriste* ». Lasciò l'insegnamento nel 1793. Nel '97 fece parte dell'amministrazione centrale dell'Emilia, e fu compilatore del *Giornale patriottico*. Dall'amministrazione centrale dell'Emilia chiamato a far parte del Comitato d'istruzione pubblica (1797), dettò le *Idee d'un repubblicano su un piano di pubblica istruzione*. L'anno dopo morì. Le varie opere indicate dànno al Bertola un luogo cospicuo tra i poligrafi del Settecento: ma egli fu soprattutto poeta.

L'edizione d'Ancona del 1815, che accoglie tutte le *Poesie* « approvate » del Bertola, contiene favole ed epigrammi, odi, idillî (*Poesie campestri e marittime*), scherzi, le *Quattro parti del giorno* per musica, ottave, sestine, terzine, sonetti, le poesie tradotte dal tedesco. Il meglio è negl'idillî e negli scherzi, o canzonette. Col Bertola l'Arcadia, un'Arcadia ringiovanita dal contatto dei più celebri poeti stranieri che avevano seguito avviamenti consoni ad essa, fa le sue ultime più belle prove. Egli sente la natura come pochi; tenta di coglierne toni e sfumature sin allora inavvertiti, e nelle poesie e nel *Viaggio* vuol ricopiare la campagna « tal quale è oggigiorno, senza il vecchio cerimoniale d'Arcadia »: ma in realtà tende a ritrarre il patetico e l'idillico con una sensibilità, che in lui non è, come in altri contemporanei, affettazione, ma natura.

Bibl.: P. Pozzetti, in De Tipaldo, *Biografie d'illustri italiani d. sec. XVIII*, II, p. 130; C. Tonini, *La cultura letter. e scientifica in Rimini*, Rimini 1884, II, p. 363 segg.; G. Zanella, *S. Gessner e A. B.*, in *Paralleli letter.*, Verona 1885; F. Flamini, *A. B. e i suoi studii su la letter. tedesca*, Pisa 1895; G. Biagi, *Un abate verista*, in *Aneddoti letterari*, 2ª ed., Milano 1896; G. Scotti, *La vita e le opere di A. B.*, Milano 1896, estr. dal *Pensiero italiano*; A. Roffi, *Studii su A. de' Giorgi Bertola*, Forlì 1914. G. N.

BERTOLAZZI, Carlo. – Commediografo, nato a Milano nel 1870. Esordì nel 1888 con un dramma in 4 atti, *Mamma Teresa*, e con un lavoro in un atto, *Ave Maria*; una *Trilogia di Gilda*, in tre atti, affidata l'anno appresso (1889) alla compagnia Checchi-Serafini, fu fischiata. Grandi consensi suscitò invece un monologo, *Lezione per domani*, recitato (1890) da una bambina prodigio, Dora Lambertini. Ma allora il B. credette d'intravedere un'altra via, e ripiegò sul dialetto: *Ona scena della vita*, scritta in vernacolo milanese, rappresentata pure nel '90 e nello stesso teatro dalla compagnia dialettale Sbodio e Carnaghi, fu finalmente un trionfo. Artista *bohème*, collaboratore della *Sera* e del *Guerin Meschino*, ufficiale degli alpini, diplomato segretario comunale, il B. menò esistenza affannosa e infelice; e, precocemente malato, si spense nel giugno 1916.

Commediografo nato, osservatore facile, portato a contemplar la vita sotto la specie della rappresentazione teatrale, il B. lascia prevalere con compiacenza amara nell'opera sua, anche dov'egli sembra sorridere con più spensieratezza, un fondo accorato e pessimista, ch'è proprio degli autori del suo tempo. Ma, fiorito accanto a quei commediografi di cui, specie nella sua Milano dove facevano centro, erano note le predilezioni salottiere, egli se ne distinse, oltre che per un'arte certo più rude e immatura, per una sua vena popolana, a cui dobbiamo la massima parte delle sue cose migliori. E perciò, anche se alla sua *Lulù* si debbano riconoscere doti di freschezza e di verità viva, non c'è dubbio che le sue commedie più felici sono quelle scritte, o pensate, o facilmente riducibili in dialetto. In *El nost Milan*, per esempio, e nella *Gibigianna*, egli ebbe momenti felici nella pittura delle folle cittadine; e nella seconda riuscì a porre il contrasto fra poveri e ricchi con toni di saporita efficacia. Al dialetto veneziano (in mancanza, si disse, d'adeguati interpreti milanesi) furon trasportate, per Ferruccio Benini, *La zitella*, ribattezzata *Una tosa al palo*; e *L'Egoista*, vigorosa commedia di carattere in quattro quadri, nella quale il protagonista gradatamente sacrifica tutte le persone che gli stan vicino: il fratello, la moglie, la figlia: il quarto atto, pieno di gelo, rappresenta la squallida atroce vecchiaia dell'uomo che si avvia alla fine tuttora voracemente nutrendosi del sacrificio altrui. E nella riduzione al dialetto guadagnerebbero certamente, di morbidezza e di grazia, anche altre commedie di pretese assai minori, come per es. *Il diavolo e l'acqua santa*, *Lorenzo e il suo avvocato*. L'elenco completo delle opere del B. è nel vol. I del *Teatro* di C. B. (Milano 1915), notevole anche per le prefazioni autobiografiche alle sei commedie che vi si contengono.

Bibl.: G. Ruberti, *St. del teatro contemp.*, 2ª ed., II, Bologna 1928. S. D'A.

BERTOLDI, Giovanni (o Giovanni da Serravalle). – Frate minore, traduttore e commentatore della *Divina Commedia*. Nato circa il 1360 a Serravalle, piccolo paese della Repubblica di S. Marino, fu reggente degli studî conventuali a Firenze intorno al 1395 e nel 1401 lettore di teologia nello Studio; insegnò a Pavia e a Roma; fu eletto nel 1405 ministro della provincia minoritica picena; circa la fine del 1410 fu creato vescovo di Fermo. Dal 1414 al 1418 prese parte al concilio ecumenico di Costanza; e qui, tra le gravissime occupazioni del concilio, fece una traduzione e un commento latino della *Divina Commedia*, che furono pubblicati da Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli a Prato, nel 1891. Pur seguendo in gran parte Benvenuto da Imola, Giovanni da Serravalle, che era «uomo che pensava del proprio», offre nel suo commento qualche notizia peregrina e qualche interpretazione originale. Ma notevole è soprattutto il significato della traduzione. Primo a intuire l'universalità cui era destinata la *Commedia*, Giovanni, a Costanza, in quel grande consesso delle genti cristiane, ne fece la traduzione, affinché il poema potesse divenire comune a tutte le nazioni cristiane nella lingua del comune rito. Martino V lo trasferì alla fine del 1417 alla diocesi di Fano, dove morì nel 1445.

Bibl.: Padre C. Ortolani da Pesaro, *Dignità ecclesiastiche francescane picene*, Tolentino 1921, I, pp. 53-55; D. Guerri, *Il commento del Boccaccio a Dante*, Bari 1926, pp. 51-52; L. Nicolini, *La vita e l'opera di G. da S.*, S. Marino 1923. G. N.

BERTOLDI, Giuseppe. – Verseggiatore, nato a Fubine, nel Monferrato, nel 1821, morto a Firenze nel 1904. Fece gli studî di lettere all'università di Torino, dove fu discepolo del Paravia; e fin d'allora si accalorò alle idee di riforme politiche che si andavano maturando in Piemonte. Nel 1846, quando le eroiche imprese di Garibaldi in America avevano avuto così viva ripercussione in Italia, il B. fece di esse argomento d'un carme «semplice, vigoroso, impresso di patria e umana e religiosa idealità», per cui si meritò una lettera di elogio da parte dell'eroe nizzardo. In quello stesso anno celebrò in versi il centenario della cacciata degli Austriaci da Genova; ma quella che gli diede celebrità in Piemonte fu l'ode indirizzata a Carlo Alberto, quando fu elargito lo Statuto, diventata popolare e diffusa in foglio volante, subito dopo posta in musica e cantata per le vie di Torino. Il B. entrò assai per tempo nei pubblici uffici; fu ispettore generale delle pubbliche scuole, dapprima in Piemonte, poi a Firenze. Ma le cure amministrative non inaridirono il suo estro poetico, del quale diede anche in seguito notevoli saggi, specialmente col carme in morte di Carlo Alberto (1850), con la canzone indirizzata al conte di Cavour (1861), con l'altra a Vittorio Emanuele II (1862), ecc. Di lui un giudice assai burbero, il Tommaseo, lodò la «severa posatezza congiunta a una vera felicità d'ardimenti», dichiarando «notabile sovra ogni cosa la comprensione dei concetti e la potenza del significare accennando». Una prima raccolta dei suoi *Canti patriottici* è quella di Torino (1847); un'altra, più ampia, intitolata: *Prima e dopo lo Statuto*, fu data alla luce in Firenze nel 1898.

Bibl.: G. Canna, *Delle poesie politiche di G. B.*, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere*, 1899, pp. 371-383. M. M.

BERTOLDO. – Figura popolare di contadino rozzamente astuto, divulgata attraverso il notissimo *Bertoldo* di G. C. Croce (v.). Il Croce a sua volta aveva tratto sia il nome sia la figura da narrazioni tradizionali di cui si hanno testimonianze abbastanza antiche (specie la disputa fra Salomone e Marcolfo, diffusa fin dal sec. XII).

Bibl.: v. la bibl. della voce croce, giulio cesare, e B. Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, Ginevra 1927, p. 173.

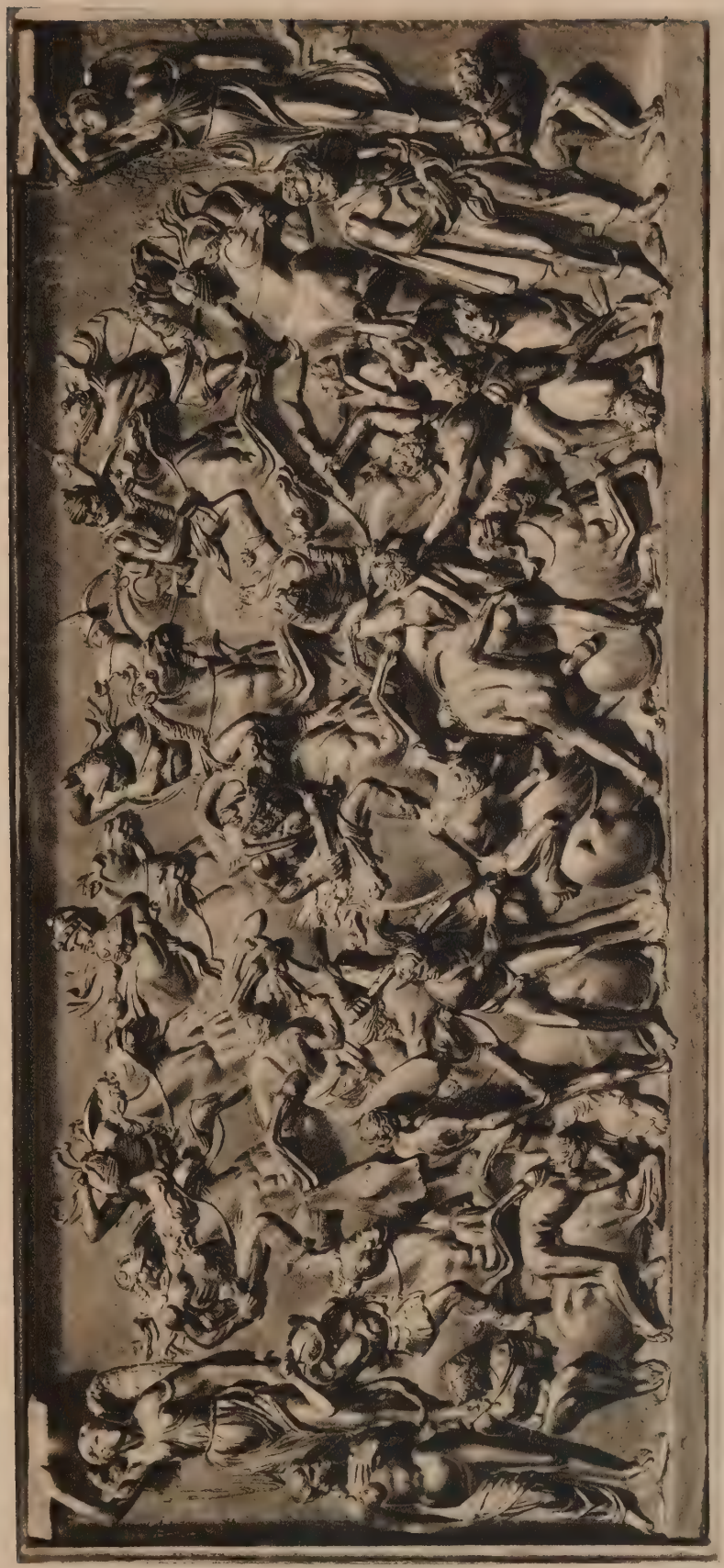
BERTOLDO di Andechs, patriarca d'Aquileia. – Figlio di Bertoldo IV di Andechs, duca di Merania e marchese d'Istria, fu eletto, verso i 25 anni, vescovo di Kalocsa in Ungheria, dignità che perdette nel 1213, quando fu assassinata la sorella Gertrude, moglie di Andrea re d'Ungheria. Alla morte del patriarca Wolfger (23 gennaio 1218), i voti del capitolo aquileiese si divisero fra lui e il canonico Wodolrico. Onorio III, dopo una certa esitazione, nominò di sua autorità Bertoldo a patriarca (27 marzo 1218). Nel patriarcato fronteggiò vittoriosamente, con l'aiuto di Padova e dei suoi ministeriali, una ribellione di liberi signori friulani, alleatisi col comune di Treviso (settembre 1219); finalmente una sentenza arbitrale del cardinale Ugolino d'Ostia (30 agosto 1221) pose fine alla contesa. Sceso in Italia Federico II nel 1220, Bertoldo si pose al suo seguito, e gli rimase lunghi anni fedele. Si adoperò per la conclusione della pace di S. Germano (1230) e più tardi riconciliò l'imperatore col figlio Enrico, che poi, ribelle una seconda volta nel 1235, fu dato in consegna per qualche tempo al patriarca. Nell'aprile 1245 non volle prender parte alla dieta di Verona, mentre fu presente al concilio di Lione (giugno 1245), dove Federico II fu solennemente scomunicato e deposto. Questo distacco dall'imperatore portò a un ravvicinamento di Bertoldo con Venezia e col duca di Carinzia e a una guerra contro Ezzelino da Romano e il conte di Gorizia; dopo un vano tentativo di arbitrato nel 1249 il patriarca si collegò coi guelfi della Marca Trevigiana, provocando rappresaglie imperiali; egli perciò ricercò nuovi aiuti e l'8 gennaio 1251 costrinse alla pace Mainardo di Gorizia. Il 23 gennaio 1251 Bertoldo moriva lasciando alla sua chiesa il possesso di Windischgrätz in Carniola. Ultimo patriarca ghibellino, Bertoldo portò il patriarcato alla sua massima potenza e rese forte il suo dominio anche sull'Istria; favorì pure l'incremento di Aquileia e promosse la prosperità della comunità di Udine.

Bibl.: De Rubeis, *Monum. Eccles. Aquil.*, col. 677 segg.; *Memorie Storiche Forogiuliesi*, XV-XVI (1919-1920); XXI (1925), p. 179 segg. P. P.

BERTOLDO di Costanza e Reichenau. – Nativo della diocesi di Costanza, benedettino a Reichenau, visse nel sec. XI (morì nel 1088). Discepolo ed amico di Ermanno Contratto, che alla sua morte (1054) gli affidò i suoi scritti, continuò la cronaca di lui a partire dal 1054, premettendovi la vita di Ermanno. Si mostra tenace assertore della parte papale. Più tardi la cronaca così continuata subì successivi rimaneggiamenti, e rifusa e incorporata con la continuazione di Bernoldo di Costanza, si trova così trascritta in alcuni codici del sec. XII, e così passò in successive compilazioni (annali di S. Biagio e di Melk).

Ediz.: Pertz, *M. G. H.*, *Script.*, V, p. 264 segg.; XIII, p. 730 segg.; la vita di Ermanno anche in Migne, *Patr. Lat.*, CXLIII.

Bibl.: Richter, *Die Chroniken Bertholds und Bernolds, ein Beitrag zur Quellenkunde des XI. Jahrhund.*, Colonia 1882; Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen*, II, p. 53 segg. G. Ro.



BERTOLDO DI GIOVANNI, Battaglia equestre (bassorilievo in bronzo)
Firenze, Museo Nazionale

S. Girolamo
Berlino, Kaiser-Friedrich-Museum

BERTOLDO DI GIOVANNI

Bellerofonte e Pegaso
Vienna, Kunsthistorisches Museum

Ercole
Berlino, Kaiser-Friedrich-Museum

BERTOLDO di Giovanni. – Scultore e medaglista fiorentino. È incerto l'anno di sua nascita (circa il 1420); morì nel 1491. Secondo il Vasari era scolaro e aiuto di Donatello – affermazione comprovata anche da un passo della famosa lettera di B. indirizzata a Lorenzo il Magnifico, in cui egli si dice « discepolo di Donatello » – col quale avrebbe collaborato nella lavorazione dei rilievi in bronzo dei pergami di S. Lorenzo a Firenze. Amico e consigliere artistico di Lorenzo il Magnifico, fu custode delle sue collezioni nella villa medicea presso la chiesa di S. Marco e a capo della scuola d'arte, fondatavi da Lorenzo perché i giovani scultori si esercitassero nel copiare sculture antiche. Tra i frequentatori del «giardino di S. Marco», poi devastato nel moto popolare del 1491, fu anche Michelangelo.

Sono sicuramente di B.: il piccolo gruppo di Bellerofonte col Pegaso, fuso da Adriano Fiorentino, nel Kunsthistorisches Museum di Vienna; la medaglia col ritratto e la rappresentazione del trionfo di Maometto II; il rilievo con la *Battaglia equestre* nel Museo Nazionale di Firenze. Intorno a queste tre opere sono state raggruppate una non piccola serie di targhette, statuine e rilievi in bronzo tra cui più importanti sono: tra le targhette, la medaglia commemorativa della congiura dei Pazzi (1478); tra i rilievi, la *Crocefissione*, la *Pietà* e il *Baccanale di amorini* nel Museo Nazionale di Firenze; il *S. Girolamo* nella coll. Dreyfuss di Parigi, e varie *Madonne* al Louvre, nella coll. Benda di Vienna, nella coll. Dreyfuss a Parigi, ecc.; tra le statuette il cosiddetto *Apollo* nel Museo Nazionale di Firenze, l'*Uomo a cavallo* nel museo di Modena, l'*Ercole* e il *S. Girolamo* nel Kaiser-Friedrich-Museum di Berlino; nella collez. Foulc di Parigi il *Cavaliere in atto di uccidere un leone* e il *Moro a cavallo assalito da un leone*.

B. si palesa scolaro di Donatello nell'accentuato realismo formale e nell'agitata violenza espressiva della *Pietà* e della *Crocifissione* al Bargello e nei varî rilievi con la *Madonna*, cui si mescola però già la tendenza, divenuta poi tipica di B., per la disposizione simmetrica degli elementi compositivi e gli atteggiamenti ritmicamente mossi delle figure. La collaborazione di B. in alcune formelle di Donatello dei pergami di S. Lorenzo, sostenuta da M. Semrau, è stata recisamente negata dal Bode, al quale soprattutto spetta il merito di aver ricostruita l'attività di B. A differenza dei suoi contemporanei e di Donatello, B. rinuncia quasi sempre, nei suoi rilievi, alla ricerca di profondità spaziali, pur derivando da Donatello la scienza e il gusto del rilievo a schiacciato. Ma nella *Battaglia equestre* nel Bargello, animata da figure e gruppi derivati da un sarcofago romano nel camposanto di Pisa, il rilievo è fortemente aggettante e qua e là persino a tutto tondo, con mosse e atteggiamenti ricchi di contrasti. Particolarità questa che egli continuerà a sviluppare maggiormente nelle statuette, precedendo così e nello stesso tempo influendo sul contrapposto michelangiolesco. L'importanza di B., nonostante le dimensioni minute e la tecnica tutt'altro che perfetta delle sue sculture, sta appunto nell'aver precorso e anticipato forme e motivi caratteristici del Cinquecento.

V. tavv. CCI e CCII.

Bibl.: M. Semrau, *B. di G., ein Beitrag zur Geschichte d. Donatelloschule*, Breslavia 1591; Schottmüller, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); W. v. Bode, *Bertoldo u. Lorenzo dei Medici. Die Kunstpolitik der Lorenzo il Magnifico im Spiegel der Werke seines Lieblingskünstler B. di G.*, Friburgo in B. 1925; E. Jakobs, *Die Mehemmed-Medaille des B.*, in *Jahrb. d. preuss. Kunstsamml.*, XLVIII (1927), pp. 1-17. G. d. F.

BERTOLDO di Henneberg, arcivescovo di Magonza. – Nato tra il 1441 e il 1442, morto il 21 dicembre 1504. Il suo nome è indissolubilmente legato ai tentativi di riforma della costituzione dell'Impero tedesco nel periodo di transizione fra Medioevo ed età moderna. Settimo figlio del conte di Henneberg, fu votato fin da piccolo alla carriera ecclesiastica e studiò a Erfurt. Non abbiamo che poche notizie sconnesse sui primi anni della sua carriera; solo dopo l'elezione ad arcivescovo di Magonza, il 20 maggio 1484, egli acquista maggiore notorietà. Fin dalla prima volta (gennaio 1485), in cui B. prese parte al parlamento di Francoforte nella sua qualità di arcivescovo di Magonza e di elettore dell'Impero, espose i suoi progetti di riforma. Negli anni seguenti si eresse sempre più a capo del partito dei principi sollecitanti la riforma; e i suoi tentativi furono coronati da pieno successo alla dieta di Worms (1495). L'imperatore Massimiliano aveva chiesto agli stati l'aiuto della nazione per una campagna contro i Francesi, che avevano invaso l'Italia. L'aiuto gli fu concesso sotto forma di tassa governativa del « quattrino comune », e in compenso egli prometteva due cose: di por fine alle continue guerriglie fra i principi, e d'istituire una camera imperiale, che fosse indipendente dall'imperatore e davanti alla quale dovessero essere discusse, come in un tribunale, le controversie dei principi. Ma solo nel 1500 Bertoldo poté realizzare il suo progetto d'istituire un governo nazionale eletto dagli stati, il quale paralizzasse la potenza assoluta dell'imperatore anche nel campo della politica estera. Il governo nazionale si sciolse nel 1502; tuttavia la divisione del paese in circoli, in seno ai quali veniva eletto il governo nazionale, divisione pure decisa nel 1500, fu mantenuta e servì poi (1521) di base alla sistemazione definitiva.

La riforma propugnata da B. risente dell'ideologia medievale. Secondo le sue idee, abolita la monarchia si costituiva uno stato federale aristocratico. L'idea predominante di B. era di far passare in seconda linea la politica estera del paese, fino a che non fosse ristabilito l'ordine interno. Egli dimenticava le difficoltà della situazione estera in quell'epoca e non intendeva la politica imperialista dei moderni stati nazionali, che Massimiliano combatteva nell'interesse della casa di Asburgo, senza che questo interesse coincidesse sempre con quello del paese. Anche sotto altri punti di vista, Bertoldo sostiene ancora idee prettamente medievali: notevole p. es. la sua avversione al movimento culturale della sua età (introdusse a Magonza la censura sui libri). Nei rapporti con la Curia si attiene rigorosamente al concordato del 1448 e avanza numerosi reclami per le eccessive tasse da pagare a Roma, per il numero elevato dei benefici, ecc. La sua lotta contro Massimiliano rimase tuttavia senza risultato. B. morì il 21 dicembre 1504.

Bibl.: J. B. Weckerle, *De Bertholdi Hennebergensis archiepiscopi Moguntini... studiis politicis*, Diss., Münster 1868; W. Ulmann, *Kaiser Maximilian I*, voll. 2, Stoccarda 1884-91; J. Weiss, *Berthold von Henneberg, Erzbischof von Mainz, seine kirchenpolitische und kirchliche Stellung*, Friburgo 1889; F. Hartung, *Berthold von Henneberg, Kurfürst von Mainz*, in *Historische Zeitschrift*, CIII (1909), pp. 527- 551; K. Bauermeister, *Berthold von Henneberg, Kurfürst und Erzbischof von Mainz*, in *Hist. Jahrbuch*, XXXIX (1917), pp. 731-40. W. H.

BERTOLDO, vescovo di Livonia. – Era abate cisterciense di Loccum, quando fu consacrato vescovo dal metropolitano di Brema e mandato in Livonia a riprendere l'evangelizzazione di quelle popolazioni pagane. Dopo un tentativo, riuscito vano, ritornò a capo d'una schiera di crociati; cadde però nel primo incontro coi pagani (24 luglio 1198). Fu dapprima sepolto a Üxküll (oggi Ikšhile), poi nella cattedrale di Riga.

Bibl.: Heinrici, *Chron. Liv.*, ed. Arndt, in *M. G. H., Script.*, XXIII. C. S.-T.

BERTOLDO di Ratisbona (*Berthold von Regensburg*). – Grande predicatore popolare del Medioevo tedesco, nato probabilmente a Ratisbona prima del 1220, morto ivi il 14 dicembre 1272. Entrato prima del 1246 – forse verso il 1240 – nel convento francescano di Ratisbona, cominciò, al più tardi nel 1250, la sua attività di predicatore ambulante, prima in Baviera, poi a Spira, nell'Alto Reno, in Svizzera; dopo il 1260 in Austria, in Moravia, in Ungheria, in Slesia, in Turingia. B. fu il principale discepolo dello scrittore francescano frate David di Augusta, il quale compose a richiesta di B. il trattato *De exterioris et interioris hominis compositione*. B. studiò poi con Bartholomaeus a Magdeburgo.

Le prediche degli antichi dottori della chiesa, come S. Agostino e S. Gregorio Magno, gli erano altrettanto familiari quanto la teologia più recente. La conoscenza ch'egli mostra della letteratura teologica ed omiletica francese fa supporre aver egli compito la sua istruzione a Parigi. Per quanto abbia scritto un commento all'Apocalisse, di cui si giovò Salimbene (*Chronica*, in *Mon. Germ.*, *SS.*, XXXII) non si può dire che B. sia stato un erudito teologo. Seguendo l'esempio del suo maestro S. Francesco d'Assisi, egli si sentiva chiamato principalmente alla predicazione e come predicatore girovago esercitava giornalmente la sua azione diretta sulle masse. La predica, che prima aveva carattere impersonale ed era foggiata su antichi e arcinoti modelli, acquistò allora, soprattutto per opera dei frati mendicanti, un'impronta del tutto nuova. Animato dalla suggestiva personalità del predicatore, improntato al momento, sempre nuovo nelle idee e adatto all'uditorio e perciò semplice e popolare, questo modo di predicare aveva un grandissimo effetto. Le sue prediche non erano tanto ricche di pensiero quanto incisive; egli badava non al dogma, ma alla morale pratica. E l'arte rettorica di B. produceva un fascino suggestivo sul popolo: in molti casi la folla degli ascoltatori era tanto grande, che egli doveva parlare all'aperto, a volte da un podio di legno.

La tradizione manoscritta delle sue prediche è molto corrotta. B. stesso ne fece la redazione, in latino, in 3 raccolte: *Rusticanus de dominicis, de communi* e *de sanctis*, fra il 1250 e il 1255. Nelle raccolte delle sue prediche in lingua tedesca sono mescolate le prediche autentiche con quelle di dubbia e falsa attribuzione.

Edizioni delle prediche: G. Jacob, *Die lateinischen Reden des seligen B. v. R.*, Ratisbona 1880; Hötzel, *Beati fr. B. a Ratisbona sermones ad religiosos XX*, Monaco 1882; J. Strobl, in *Sitzungsberichte der Wiener*

Ak. d. Wissenschaften, LXXXIV (1877). Delle prediche tedesche l'edizione completa è quella di Fr. Pfeiffer e J. Strobl, voll. 2, Vienna 1862-1880. In tedesco moderno ed. di Brandt, Lipsia 1924.

Bibl.: Oltre alla prefazione del Pfeiffer nel vol. I dell'ediz. cit., v. K. Unkel, *B. v. R.*, Colonia 1882; A. Schönbach, in *Sitzungsberichte der Wiener Ak. d. Wissenschaften*, CXLII, CXLVII, CLI, CLII (1900-1906); Grimm, *Wiener Jahrbücher*, XXXII; Stromberger, *Berthold von Regensburg*, Gütersloh 1877; Gildemeister, *Das deutsche Volksleben im 13. Jh. nach den Predigten des B. v. Regensburg*, Lipsia 1889; Rieder, *Das Leben B.s von Regensburg*, Lipsia 1889; Rieder, *Das Leben B.s von Regensburg*, Friburgo 1902; O. Koch, *Die Bibelzitate in den Predigten des B. v. R.*, Greifswald 1909; Coulton, *A revivalist of six centuries ago: B. v. R.*, in *The North-American Rev.*, CLXXXV (1907). F. Sch.

BERTOLDO, Sperindio. – Organista e madrigalista, nato a Modena nel 1529 o nel 1530, morto a Padova il 13 agosto 1570. Organista del duomo di Padova lo dicono il primo e il secondo libro di madrigali a cinque voci, pubblicati a Venezia nel 1561-1562. Il Torchi (*L'arte musicale in Italia*, III) pubblicò due ricercari (del primo e del terzo tono), estratti dall'esemplare conservato a Bologna di *Toccate, Ricercari e Canzoni francesi per sonar d'organo* (Venezia 1591), insufficienti a dare un'idea della personalità dell'artista, che fu certo ragguardevole. F. To.

BERTOLDO di Sternberg, vescovo di Würzburg. – La sua famiglia di piccoli signori feudali prendeva il nome dal castello di Sternberg, presso Königshofen, nel Grabfeldgau. Insieme con i suoi due fratelli abbracciò la carriera ecclesiastica. Nel 1240 è canonico a Würzburg, e nel 1262 decano del duomo. Dopo la morte del vescovo Iring di Homburg (1266), B. fu incaricato di amministrare il vescovado, finché il papa decidesse quale dei due vescovi neo-eletti fosse legittimo; il prescelto morì prima di occupare la sede. Fu perciò eletto B. (1271), che solo nel 1275 ottenne a Lione la conferma da papa Gregorio X. B. fu uno dei più esperti e fedeli collaboratori del re Rodolfo di Asburgo, che assistè col suo consiglio nella lotta contro Ottocaro di Boemia, concludendo per il re la pace di Vienna. Nel 1281 promosse una delle tante tregue alle continue guerre e guerricciole entro le varie regioni dell'impero: la cosiddetta pace (*Landfriede*) di Norimberga che doveva – secondo le intenzioni – riportare la calma in tutta la Franconia. Ma proprio B. ruppe la pace coi suoi vicini e per un certo tempo ne fu turbata la sua amicizia col re. Tuttavia nel 1287, nel concilio nazionale di Würzburg, egli lottò per il ristabilimento della pace generale di Magonza del 1282. Egli si oppose agli abusi fiscali della Curia romana e si unì alla protesta emessa dal concilio di Würzburg contro la tassa che la Curia voleva imporre alle chiese tedesche. Morì a Würzburg il 15 novembre 1287.

Bibl.: Gli atti di Bertoldo sono pubblicati in: *Monumenta Boica*, XXXVII; v. inoltre F. X. von Wegele, in *Allg. deutsche Biogr.*, II (1875), pp. 531-534; O. Redlich, *Rudolf von Habsburg*, Innsbruck 1903; L. Friess, *Chronik von den Bischöfen von Würzburg*, in J. P. v. Ludewig, *Geschichtschreiber von dem Bischoftum Würzburg*, Francoforte 1713, pp. 377-866; J. Kartels, *Die fränkisch-würzb. Hochstifts-Chronik des Mag. Lorenz Friess*, Würzburg 1898. F. Sch.

BERTOLDO I-V, duchi di Zähringen.

Bertoldo I. – Figlio di Bertoldo (Birchtilo) conte dell'Ortenau, nacque probabilmente poco dopo il 1000. Possedette più tardi molte contee sveve, come il Breisgau, il Thurgau, l'Albgau, l'Ortenau. Non è certo che Enrico III abbia voluto concedergli, verso la fine del suo regno, il ducato di Svevia; l'imperatrice Agnese, reggente per il figlio minorenne Enrico IV, gli concedette il ducato di Carinzia, con la Marca di Verona e la contea di Friuli. Di qui il titolo di duca, che però non egli, ma i suoi successori legarono al nome di Zähringen. Bertoldo non mise mai piede in questo suo nuovo ducato, dove, del resto, l'autorità ducale era puramente nominale; ma nominò suo figlio Ermanno margravio di Verona, donde il titolo di margravio passò a quel ramo dei Zähringen, che fu quello dei margravî di Baden (v.). Quando Enrico IV, ormai maggiorenne, scese in lotta con i principi tedeschi, Bertoldo si mise contro l'imperatore insieme con Rodolfo di Svevia e Guelfo di Baviera. Nel 1073 la Carinzia gli fu tolta; nel 1077 prese parte all'elezione dell'antiré Rodolfo, e con Guelfo scese in guerra aperta contro l'imperatore, nella Germania meridionale. Quando nel 1078 Enrico IV devastò per la seconda volta i possessi dei Zähringen, Bertoldo fu colto da pazzia e morì il 5 o 6 novembre 1078 nella *Lintburg* (Limburg presso Teck).

Bertoldo II, figlio del precedente, nacque verso il 1050. Era fratello del vescovo Gebhard di Costanza (1084-1110), uno dei capi del partito gregoriano in Germania; dopo la morte prematura del fratello Ermanno (1074), egli prese il titolo di margravio (di Verona), poi si fece chiamare anche duca, nella sua qualità di erede delle pretese paterne sul ducato di Carinzia. Continuò la lotta contro Enrico IV. Quando, nel 1090, morì il cognato di Bertoldo, che era duca di Svevia, e Bertoldo ne ereditò i beni, il partito della Chiesa, per suggestione di Gebhard, proclamò B. duca di Svevia (1092). Più tardi, Guelfo, l'alleato di Bertoldo, insieme ai suoi figli passò alla parte dell'imperatore, e allora anche Bertoldo fece la pace con l'imperatore: rinunziò al titolo di duca di Svevia a favore di Federico di Staufen, ed ebbe invece la rocca imperiale di Zurigo e il titolo generico di duca, che dopo il 1100 egli e i suoi discendenti determinarono con l'aggiunta « de Zaringen », sia che questo fosse il nome del castello d'origine della famiglia, sia che questo castello, di cui rimangono le rovine presso Friburgo in Brisgovia, fosse eretto da Bertoldo. B. rimase in amicizia con gli Staufen e appoggiò il partito di Enrico V contro Enrico IV. Morì il 13 aprile 1111.

Bertoldo III, figlio del precedente, nacque verso il 1080. Fedele partigiano di Enrico V, lo accompagnò nella discesa in Italia (1111) e nella spedizione sul Basso Reno e contro Colonia (1114), dove fu fatto prigioniero. Non si sa quando ricuperasse la libertà; certo è che nel 1121 era libero e che l'anno dopo poneva la sua firma al famoso concordato di Worms. Morì, probabilmente l'8 dicembre 1122, in una guerra privata presso Molsheim in Alsazia, forse per colpa di Kuno vescovo di Strasburgo. Non lasciò figli.

Bertoldo IV, secondo figlio del duca Corrado, fratello e successore di Bertoldo III, nacque verso il 1125; dopo la morte del padre (8 gennaio 1152) appare come duca di Zähringen e della Borgogna. Federico I, da poco eletto re, concluse con Bertoldo IV nel maggio del 1152 un accordo importante (*Mon. Germ., Constit.*, I, n. 141), per il quale furono stabiliti i diritti di Bertoldo anche nella vallata del Rodano e nella Provenza. Il matrimonio di Federico I con Beatrice di Borgogna (1156) pose termine alle pretese della casa Zähringen sulla Borgogna al di là del Giura, ma in compenso furono estesi i diritti di Bertoldo sulla parte orientale del Giura. Da allora Bertoldo portò il titolo di *dux et rector Burgundiae*, ma le terre di Borgogna lo trascinarono spesso in gravi complicazioni politiche e militari. Nel 1158 egli prestò aiuto militare al Barbarossa nella Lombardia, prese parte alla spedizione contro Milano nel 1159, ma dal 1160 le relazioni si fecero tese, finché si venne alla conciliazione, ad Ulma, nel marzo del 1166. Da allora rimase amico di Federico I, ebbe molte prove del favore dell'imperatore e lo seguì nella sua quarta e quinta calata in Italia (1166-67 e 1174). Seguendo l'esempio del padre, che aveva fondato la città di Friburgo in Brisgovia (1120), anche Bertoldo IV fondò fra il 1176-1177, la città di Friburgo nell'Üchtland (Svizzera). Morì nel 1186, probabilmente l'8 settembre.

Bertoldo V, unico figlio di Bertoldo IV, nacque verso il 1160. Fino al 1195 dovette combattere quasi continuamente per i suoi possessi di Borgogna. Il suo atto più importante è la fondazione della città di Berna (1191). Non fu in rapporti molto cordiali con Enrico VI e ne combatté i fratelli. Dopo la morte dell'imperatore (1197), si fece eleggere re dagli avversarî della casa di Hohenstaufen, ma rinunziò presto a favore di Filippo di Svevia, di cui si conservò fedele partigiano finché il re fu assassinato (1208). Negli anni seguenti contese in guerra il cantone di Vaud al conte Tommaso di Savoia, col quale concluse la pace a Hauteret il 18 ottobre 1211. Nella lotta per il trono fra Ottone IV e Federico II, Bertoldo tenne per quest'ultimo. Morì il 12 febbraio 1218 a Friburgo in Brisgovia e fu l'ultimo della sua casa. I feudi tenuti da parte dell'impero ritornarono allo stato.

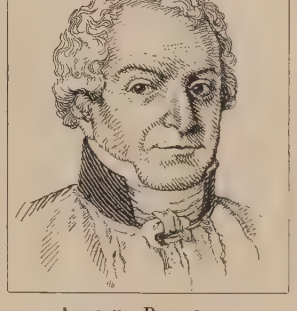
Bibl.: L'opera fondamentale è: E. Heyck, *Geschichte der Herzöge von Zähringen*, Friburgo in B. 1891, con ricca bibliografia; J. D. Schöpflin, *Historia Zaringo-Friburgensis*, voll. 5, Carlsruhe 1763; F. de Gingins-La Sarraz, *Mémoire sur le rectorat de Bourgogne*, in *Mém. et doc. publ. par la soc. d'histoire de la Suisse romande*, I, Losanna 1838; G. von Wyss, *Die Reichsvogtei Zürich*, in *Zeitschr. für schweizer Recht*, XVII (1873); id., in *Allgemeine deutsche Biographie*, II, Lipsia 1875, pp. 534-546; F. von Weech, *Gesch. der Zähringer in Baden*, Carlsruhe 1881. V. inoltre le opere generali sull'Impero germanico dell'epoca e J. Dierauer, *Gesch. der schweizer Eidgenoss.*, I, 3ª ed., Gotha 1919. F. Sch.

BERTOLINI, Cesare. – Giurista italiano nato a Venezia il 4 gennaio 1863, laureatosi in giurisprudenza a Padova nel 1885. Nel 1899 fu nominato professore di diritto romano nell'università di Torino dove rimase fino alla morte (26 settembre 1915); fu esegeta accurato, critico sottile, scrittore semplice e piano.

Si ricordino fra le pubblicazioni del B.: *Il giuramento nel diritto privato romano*, Roma 1886; *La ratifica degli atti giuridici nel diritto privato romano*, Roma 1889-91; *La pena convenzionale secondo il diritto romano*, Venezia 1891; *Storia del diritto romano*, Modena 1896; *Della transazione secondo il diritto romano*, Torino 1900; *Appunti didattici di diritto romano*, Torino 1905-1915. G. Ez.

BERTOLINI, Pietro. – Uomo politico, nato a Montebelluna il 24 luglio 1859. Esercitò dapprima l'avvocatura; in seguito insegnò diritto amministrativo all'università di Roma. Nominato deputato nel maggio del 1891, si schierò subito nel partito del centro accanto al Sonnino, che si era fatto conoscere come un tenace assertore della necessità di riforme sociali, più ardite di quelle della Destra storica. Il gruppetto sonniniano era del resto di tendenze nettamente conservatrici in tutte le questioni politiche. Sottosegretario per le finanze nell'ultimo gabinetto Crispi (1893-1895), fu poi (1898) sottosegretario per l'Interno nel gabinetto Pelloux, quando gli sforzi dei conservatori per introdurre nella legislazione coi metodi parlamentari le restrizioni naufragarono di fronte all'ostruzionismo di un manipolo audace di deputati. Dal 1907 al 1909 fu col Giolitti ministro dei Lavori pubblici. La fama di reazionario che s'era attaccata al nome del B. fu da lui sfatata quando consentì ad assistere il Giolitti nell'istituzione del suffragio universale. Nell'estate del 1912 il B. fu inviato dal Giolitti a Losanna col Fusinato e col Volpi al fine di trasformare in trattato ufficiale gli accordi stretti a Costantinopoli per porre termine alla guerra italo-turca. Subito dopo la firma del trattato d'Ouchy (18 ottobre), il B. fu nominato ministro delle Colonie, portafoglio che tenne fino al marzo 1914, quando la presidenza del ministero fu affidata al Salandra. Questi ha narrato nelle sue memorie sulla neutralità italiana come il B., convinto della forza preponderante degl'imperi centrali, si palesasse subito ostile all'entrata dell'Italia nell'Intesa. Il Giolitti ha dal canto suo narrato nelle proprie memorie che l'8 maggio 1914 il B. ebbe parte nei tentativi compiti *in extremis* per impedire o ritardare la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, il che rese molto difficile la posizione dell'uomo politico nei mesi seguenti. Nominato senatore con decreto 3 ottobre 1920, non poté giurare, colpito improvvisamente da mortale malore. Morì a Torino il 27 novembre 1920. Dei suoi scritti vanno ricordati: *Saggi di scienza e diritto della pubblica amministrazione*, voll. 3, Roma 1889-1892; *Il governo locale inglese e le sue relazioni con la vita nazionale*, voll. 2, Torino 1899. G. Gal.

BERTOLONI, Antonio. – Botanico, nato a Sarzana l'11 febbraio 1775, morto a Bologna il 17 aprile 1869. Esercitò per qualche tempo l'arte medica in patria; nel 1811 fu nominato professore di fisica nel liceo di Genova, qui e là attivamente occupandosi della raccolta e dello studio di piante liguri ed apuane che fornirono oggetto ad alcune sue memorie; nel 1815 ottenne la cattedra di botanica e la direzione dell'orto botanico dell'università di Bologna, dove restò sino alla morte. L'opera sua principale è la *Flora italica*, in 10 volumi, edita tra il 1833 e il 1854 con il concorso di quasi tutti i botanici italiani che gl'inviavano esemplari di piante delle varie regioni della penisola e delle isole, rendendo così possibile la compilazione di una opera d'assieme, la prima del genere, la quale è, se pur non scevra di mende, ricca di dati, di osservazioni e di comparazioni. Tra il 1858 e il 1862 videro la luce altri due volumi dal titolo *Flora italica cryptogama*, illustranti buona parte delle crittogame, con criterî peraltro di pura morfologia. Il B. si occupò pure di piante esotiche – come testimoniano le 24 *Miscellanee botaniche* (1842-51), la *Flora del Guatemala*, le *Plantae novae Asiaticae* – e anche di svariati argomenti di erudizione. I suoi ricchi erbarî, tra cui particolarmente prezioso quello della *Flora italica*, e la ben fornita biblioteca furono da suo nipote Antonio donati nel 1928 all'istituto ed orto botanico dell'università di Bologna. A. Bé.



Antonio Bertoloni

BERTOLOTTI, David. – Verseggiatore torinese, vissuto dal 1784 al 1860. Abusò delle sue singolarissime facoltà scrivendo liriche per troppe occasioni politiche, in lode di Napoleone I, dell'imperatore d'Austria, dei re di Sardegna; né oggi alcuno legge, salvo che a documento dei tempi, i suoi versi, sebbene un'ode gli fosse tradotta da Casimir Delavigne, e altre avessero molte lodi. Queste non mancarono al poema epico, *Il Salvatore*, cui l'incoraggiò il Pellico (1844); né mancarono lodi e ristampe ai romanzi e racconti, *L'isoletta de' cipressi*; *La calata degli Ungheresi in Italia nel Novecento*; *Il ritorno dalla Russia*; *L'amore infelice di Adelaide e Camillo*, ecc., che serbano un qualche interesse per lo studio del Romanticismo. In genere egli moveva dall'imitare modelli francesi, e inutilmente si studiava d'imparare dal Manzoni. Con questo osò talvolta gareggiare, e gli fu attribuito un mordace epigramma sul *Carmagnola*; per alcune tragedie, *Tancredi*, *Ines di Castro*, *I Crociati a Damasco* (1826-1829), otteneva successi che lo poterono illudere sul suo vero valore. E all'illusione conferì il continuo favore dei grandi, che gli commisero di scrivere la storia di casa Savoia, e di descrivere la Savoia e la Liguria. Tradusse enciclopedicamente, dall'inglese e dal francese; collaborò con G. B. Niccolini a una raccolta *Le bellezze della letteratura italiana*.

Bibl.: Una sua autobiografia è in A. Brofferio, *I miei tempi*, Torino 1904, VI, p. 353 segg., e cfr. anche VII, p. 166 segg.; V. Bersezio, *Il regno di V. E. II*, Torino 1889, I, p. 181 segg.; N. Tommaseo, *Il primo esilio*, Milano 1904, p. 131 segg.; A. Salza, *Dal carteggio di A. Torri*, Pisa 1897, p. 83 segg. G. M.

BERTOLOTTI, Gasparo: v. gasparo da salò.

BERTOLOTTO, Giovan Lorenzo. – Pittore, nacque a Genova nel 1640 e ivi morì nel 1721. Fu dapprima allievo del padre Michelangiolo e più tardi di G. Benedetto Castiglione, i cui caratteri riflesse notevolmente nelle sue opere. Dedicatosi in un secondo periodo della sua attività, secondo la maniera del tempo, alla pittura decorativa e di carattere simbolico, divenne in breve pittore famoso dell'aristocrazia, tanto che, secondo i biografi, anche il re d'Inghilterra – Giacomo III – di passaggio per Genova, gli commise alcuni lavori. Per casa Spinola dipinse varî quadri, raffiguranti le storie di Giuseppe ebreo, e per casa Durazzo il *Ricevimento* e il *Convito di Eugenio Durazzo alla corte di Maometto a Costantinopoli*. L'ultimo dipinto, compiuto dall'artista già ottantenne, fu il *Ritrovamento del corpo di S. Giacomo*, nell'oratorio di S. Giacomo alla Marina a Genova. Suo figlio Michelangiolo (morto nel 1766), secondo il Soprani fu abile restauratore di quadri antichi. Forse appartengono a lui le pitture del coro di S. Bernardino di Piacenza (1701), con il *Martirio di S. Bartolomeo*, che il Carasi dice opera di Bertolotto Michelangiolo il giovane.

Bibl.: G. Soprani, *Vita dei pittori, scultori e architetti genovesi*, Genova 1797, II, p. 102 segg.; C. Carasi, *Le pitture di Piacenza*, Piacenza 1780, p. 88; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, Lipsia 1909. L. M. T.

BERTON, Jean-Baptiste. – Generale e cospiratore francese, nato a Franchival presso Sedan nel 1769, decapitato a Poitiers il 5 ottobre 1822. Proveniente dalle scuole militari, non ebbe negli eserciti della Rivoluzione quei rapidi avanzamenti che portarono ai primi posti altri suoi coetanei. Con la legione dei volontarî delle Ardenne fece la campagna di Sambra e Mosa. Servì successivamente sotto gli ordini di Bernadotte e di Victor; si batté ad Austerlitz e prese parte alle campagne del 1806 contro la Prussia, del 1807 contro la Russia e del 1808 in Ispagna. Col grado di generale di brigata combatté alla battaglia di Tolosa, e comandò i dragoni del generale Exelmans alla battaglia di Waterloo, sulla quale pubblicò un pregiato *Précis historique*. Alla restaurazione borbonica fu vittima di persecuzioni politiche (fra cui una non giustificata detenzione di un anno), che lo spinsero a partecipare ai complotti militari orditi in quegli anni dalla carboneria francese contro il regime borbonico. Nel 1822 il generale Berton fu designato per comandare nei dipartimenti dell'ovest un'insurrezione che avrebbe dovuto prendere le mosse da Saumur, dove gli allievi della scuola di cavalleria, la guardia nazionale, parecchi vecchi soldati napoleonici e anche la popolazione parevano favorevoli a un moto antiborbonico. Ma questo fallì per le esitanze e le procrastinazioni dell'ultimo momento e per la scarsità delle forze raccolte. Il generale Berton tentò poco dopo un altro moto alla Rochelle e più tardi a Rochefort, senza miglior esito. Scoperto o secondo alcuni tradito da un agente provocatore penetrato fra le file dei congiurati, fu sorpreso ed arrestato. Sottoposto a procedura venne dalla corte d'assise di Poitiers condannato alla pena di morte, che affrontò con grande coraggio. P. S.

BERTON, Pierre-Montan. – Nato a Parigi nel 1727, morto ivi nel 1780, cominciò la sua carriera in qualità di cantante (basso); poi, nel 1755, divenne direttore d'orchestra all'Opéra di Parigi. In seguito ebbe più volte l'ufficio di amministratore e di direttore. Scrisse musica da ballo, che fu accolta con grande favore, ma acquistò fama principalmente per i suoi adattamenti di opere di Lulli, Destouches, Rameau, rielaborate da lui secondo il gusto del tempo. Fu soprattutto grande direttore d'orchestra e assecondò energicamente Gluck e poi anche Piccinni nel compimento delle loro riforme drammatiche.

Suo figlio HENRI-MONTAN, nato a Parigi il 17 settembre 1767, dapprima violinista all'Opéra, poi dedicatosi alla composizione, scrisse una cinquantina di opere, di valore assai disuguale (*Montano et Stéphanie*, *Aline et le Délire* sembrano le migliori sue composizioni). Professore di armonia, poi di composizione al conservatorio fin dalla sua fondazione (1795), diresse dal 1807 al 1809 l'Opera italiana ed ebbe il vanto di far rappresentare per la prima volta a Parigi *Le nozze di Figaro* di Mozart. Fu nominato membro dell'Istituto nel 1815, e morì a Parigi il 22 aprile 1844.

BIBL.: R. Rochette, *Notice historique sur la vie et les ouvrages de M. B.*, Parigi 1844; M. Ténéo, *Souvenirs sur la famille B.*, in *Sammelbände der internationalen Musikgesellschaft*, 1911. H. P.

BERTON, PIERRE. – Attore e commediografo francese, nato a Parigi nel 1842 e morto ivi nel 1912. Discendendo da illustre famiglia d'attori, tentò con fortuna il teatro e creò, prim'attore disinvolto, appassionato ed elegante dicitore, varie opere fortunate del tempo, dal *Nabab* di Daudet alla *Fedora* e alla *Tosca* di Sardou. Più tardi tentò le scene anche come scrittore, rivelando vivo senso del teatro. Più note anche oggi sono una sua vecchia commedia del 1865, *Le bestemmie di Cadillac*, e quella *Zazà* che, sul cadere del sec. XIX e il principio del XX, ebbe larga eco di facile e pronta commozione in tutti i paesi e grande favore incontrò anche nell'interpretazione delle maggiori attrici italiane. L. D'A.

BERTONI, FERDINANDO GIUSEPPE. – Compositore, nato a Salò il 15 agosto 1725, morto a Desenzano il 1° dicembre 1813. Fu accademico filarmonico a Venezia, dove insegnò clavicembalo e canto, e dove fu nominato (1752) primo organista di S. Marco e maestro di coro al conservatorio di S. Lazzaro dei Mendicanti (1757). Nel 1785 subentrò al Galuppi quale maestro di cappella di S. Marco e occupò tale carica sino al 1810.

Scrisse 48 (?) opere teatrali dal 1746 al 1789. La più famosa è l'*Orfeo* (1776) sul libretto stesso del Calzabigi seguendo le tracce del Gluck (v. prefazione dello stesso Bertoni). Compose un *Miserere*, a gara con l'altro famoso composto da G. A. Hasse. Nella musica strumentale si provò con *Sei sonate per il cembalo con accompagnamento di violino*, op. 1, *Sei quartetti*, op. 2, e *Sei sonate a cembalo solo*, op. 9. La sua musica è fluida e scritta con correttezza, ma difetta di originalità. Le pagine migliori del B. non valgono una sola del nipote Ferdinando Turini (v.) detto Bertoni o Bertoncino, suo allievo, col quale non va confuso.

BIBL.: C. Burney, *A general History of Music*, Londra 1789, IV, pp. 513-14 e 551; F. Caffi, *Storia della musica sacra ecc. in Venezia*, Venezia 1854, I, pp. 58 e 417-444; A. Valentini, *I musicisti bresciani e il Teatro Grande*, Brescia 1894, pp. 25-32; G. Bustico, *F. B.*, in *Musica d'oggi*, IX, 1927, 7°, pp. 201-03. F. To.

BERTONI, GIULIO. – Filologo, nato a Modena il 26 agosto 1878, ha insegnato a Friburgo (1905-1921) e a Torino (1921-1928), ed è ora professore all'università di Roma. La sua produzione, abbondante e varia, abbraccia quasi tutti i campi della filologia romanza e discipline affini. Vi si distinguono tuttavia alcuni aspetti ai quali più particolarmente il B. ha dedicato le sue indagini: la letteratura italiana antica (*Il Duecento*, Milano 1910, 2ª ed. 1930); la letteratura provenzale antica (ediz. del cod. *G*; ricostruzione del cod. *a*; *I trovatori d'Italia*, Modena 1910); il Rinascimento a Modena e Ferrara (*La Biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I*, Torino 1903; *Nuovi studi su M. M. Boiardo*, Bologna 1904; *L'Orlando furioso e la rinascenza a Ferrara*, Modena 1920; *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani estensi*, Ginevra 1924); la dialettologia italiana (*L'elemento germanico nella lingua italiana*, Genova 1914; *L'Italia dialettale*, Milano 1916; *Profilo storico del dialetto di Modena*, Ginevra 1926). Alla sua attività di storico, e in modo particolare di linguista, il B. si è studiato di dare un fondamento filosofico idealistico (*Programma di filologia romanza come scienza idealistica*, Ginevra 1923; *Linguistica ed estetica*, in *Archivum rom.*, VII; *Breviario di neolinguistica*, I, Modena 1925). Vanno menzionati anche i suoi studî intorno al duomo di Modena (*Atlante storico-paleografico del Duomo di Modena*, Modena 1909). Ha fondato e dirige la rivista *Archivum romanicum* (1917 segg.).

BERTONIO, LUIGI. – Gesuita, nato a Roccacontrada (Marche) nel 1555, missionario nel Perù, chiaro per le sue opere sulle lingue indiane nell'America meridionale, morto a Lima il 3 agosto 1628.

I suoi principali scritti sono: *Arte breve de la lengua Aymará*, Roma 1603; *Arte y gramatica muy copiosa de la lengua Aymará*, Roma 1603; *Confesionario muy copioso en dos lenguas, Aymará y Española*, Juli Pueblo 1612; *Libro de la vida y milagros de Nuestro Señor Jesu Christo, en dos lenguas, Aymará y Romance*, Juli Pueblo 1612, *Vocabulario de la lengua Aymará*, Juli Pueblo 1612.

BIBL.: G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia 1753, s. v.; C. Sommervogel, *Bibl. de la C. de Jésus*, I, Bruxelles 1890, s. v. G. Cas.

BERTOS, FRANCESCO. – Scultore e fonditore. Veneziano, operò forse a Roma alla fine del sec. XVII, certo a Venezia ai primi del seguente. Noto soltanto per un breve ricordo dello Zani (che accenna anche ad un Girolamo B. pure scultore) fu da poco rivelato da numerosi gruppi in bronzo, già attribuiti a P. Tacca e P. Francavilla, e da altri in marmo, firmati semplicemente *Bertos*. Derivando, almeno nelle opere in marmo, forme e schemi dal Giambologna e maniera tormentata e nervosa dal veneziano G. M. Mazza, si scapricciò, nelle opere in bronzo, in bizzarre composizioni piramidali (trofei da tavola), ma chiuse entro una linea decorativa, con figure dalle forme serpentine, in pose acrobatiche, imitando in ciò il virtuosismo degli avoristi fiamminghi e tedeschi del Seicento. Molti di questi gruppi si trovano in raccolte private, specialmente straniere; due di bronzo e otto di marmo nel Palazzo reale di Torino.

BIBL.: L. Planiscig, *F. B.*; id., *Dieci opere di F. B. conservate nel P. R. di Torino*, in *Dedalo*, IX (1928-29), pp. 209-221, 561-575. N. T.

BERTOTTI SCAMOZZI, OTTAVIO. – Architetto. Nacque a Vicenza nel 1719 e vi morì nel 1790. Avendo Vincenzo Scamozzi, nel suo testamento, dichiarato erede del suo nome e della sua fortuna l'architetto vicentino che più si fosse distinto, il B. acquistò, per l'intromissione del suo protettore, il marchese Mario Capra, il cognome e i beni di lui. Edificò palazzi a Vicenza e nel Vicentino, ripetendovi con dignità forme classicheggianti, derivate dal suo lungo studio delle opere palladiane. I più notevoli sono: il palazzo Folco o Franceschini presso S. Mario; il palazzo Pagello al Corso; il palazzo dei conti da Schio, ad Alpiero, quello dei conti Trissino a Sandrigo. Il nome del B. è legato principalmente allo studio del Palladio, e dei monumenti della sua città. Nel 1776 il B. pubblicò *Le fabbriche ed i disegni di Andrea Palladio* (Vicenza, con 209 tavole illustrative) ove, con sottile analisi, distinse le opere vere dell'artista da quelle erroneamente a lui attribuite. Del 1780 è *Il forestiere istruito nelle cose di Vicenza*, accurata e precisa guida della città, scritta in facile e piacevole forma dialogata.

BIBL.: S. Rumor, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III. L. M. T.

BERTRADA. – Figlia di Cariberto, conte di Laon, andò sposa al re dei Franchi Pipino il Breve; morì dopo il marito, il 12 luglio 783, e fu seppellita a Saint-Denis, presso di lui. Fu madre di Carlo Magno e di Carlomanno; ed è nota per essersi intromessa nei matrimonî dei figli suoi con le figlie del re longobardo Desiderio, Ermengarda e Gerberga. Le scarse notizie che abbiamo su di lei si traggono specialmente dagli *Annales de Saint-Bertin*.

Nella storia poetica carolingia, la madre di Carlo Magno è nota sotto il nome di Berta dal gran piè: un romanzo di Adenet le Roi, un poemetto franco-veneto, i *Reali di Francia* narrano la storia della principessa tradita e sostituita nel talamo del re Pipino dalla sua cameriera, finché poi l'inganno è scoperto e la giustizia trionfa.

BERTRAM, ADOLF. – Prelato tedesco, nato a Hildesheim il 14 marzo 1859. Iniziò i suoi studî nella città natale e li completò a Würzburg, a Innsbruk e a Roma. Tornato a Hildesheim, vi fu ordinato sacerdote nel 1881 e si dedicò agli studî storico-ecclesiastici, pubblicando nel 1883 i primi risultati delle sue ricerche in un'opera importante sulla controversia nestoriana, intitolata *Theodoreti episcopi Cyrensis doctrina christologica*. Rivoltosi poi allo studio delle origini del vescovado di Hildesheim, il B. pubblicò una serie di lavori originali intorno a tale materia: *Bernward-Denkmal in Hildesheim* (1893); *Bernwardsgruft in Hildesheim* (1893); *Die Bischöfe von Hildesheim* (1896); *Hildesheims Domgruft und der fundatio ecclesie Hildensemensis* (1897). Tutti questi lavori si possono considerare come preparatorî dell'opera fondamentale del B., la *Geschichte des Bisthums Hildesheim* in tre volumi (Hildesheim, 1899-1900). Frattando il B. era stato nominato, nel 1905, vicario generale della diocesi, e nell'anno seguente ne divenne vescovo. Nel 1914 fu promosso principe vescovo di Breslavia, sede che ha giurisdizione anche sui cattolici di Berlino, sicché si trovò in prima linea fra i rappresentanti della Chiesa romana in Germania allo scoppio della grande guerra. Allorché nel 1916 i cattolici tedeschi si preoccuparono di controbilanciare l'incremento dell'influenza francese nel sacro collegio, il loro portavoce presso la curia romana, Mattia Erzberger, chiese al papa Benedetto XV la nomina a cardinale del B., che fu nominato nel concistoro del 4 dicembre 1916, ma riservato *in pectore*: la sua nomina fu pubblicata solo nel concistoro del 15 dicembre 1919. Nello stesso anno 1916 il B. fu chiamato a sedere nella Camera dei signori del regno di Prussia. Mentre era ancora vescovo di Hildsheim, il B. si adoperava attiva-

mente per la diffusione del *Bonifatium Verein*, che ha per scopo la preservazione e la propaganda del cattolicismo nella Germania protestante. Dal suo seggio episcopale egli si consacrò a una più larga azione sociale di cui sono manifestazioni i due suoi libri: *Kirche und Volksleben* (1916) e *Laienapostolat* (1921). G. Gal.

BERTRAM; BERTRAN: v. BERTRANDO.

BERTRAND, JOSEPH-LOUIS-FRANÇOIS. – Nacque a Parigi l'11 marzo 1822. Precocissimo, conseguì nel 1839 il dottorato in scienze. Nel 1849 pubblicò un trattato elementare di aritmetica, e nel 1850 un trattato di algebra, i quali ebbero una grande influenza sull'insegnamento della matematica, non solo nelle scuole francesi, ma anche in quelle italiane. Essi precorsero, più per intuizione che per un'esposizione completa, le teorie moderne sui numeri irrazionali. Nel 1856 divenne professore di analisi al politecnico, cattedra che conservò per quarant'anni. Sono classiche le sue memorie di fisica matematica, sui sistemi tripli di superficie ortogonali, da lui pubblicate a 21 anni. Tra le sue memorie di geometria meritano di essere ricordate quelle in cui si studiano le proprietà delle curve di Bertrand, cioè quelle curve le cui normali principali sono anche le normali principali di un'altra curva. Nel 1848 pubblicò una nota sulla similitudine in meccanica.

Galileo si era per il primo occupato di questo problema, studiando perché un bambino che cade non si fa male, mentre un gigante o un cavallo che scivoli si rompe facilmente una gamba. Newton nei *Principia* estese i ragionamenti di Galileo, non soltanto alla statica, ma anche alla dinamica, e scoprì la relazione che lega i tempi, le lunghezze, le forze e le masse. Questo teorema di Newton, come appare dalla nota di Bertrand, sembra uno dei principî più fecondi e più semplici della scienza; basti pensare che questo principio è adoperato continuamente dagl'ingegneri che costruiscono navi, aeroplani, dirigibili.

Notevoli sono le sue ricerche sulla meccanica. Ricorderemo soltanto queste proposizioni, che permettono di estendere alle stelle doppie le leggi della gravitazione di Newton: « Tra le leggi di attrazione emananti da un centro fisso, la legge di Newton e quella delle azioni proporzionali alla distanza, sono le sole per le quali la traiettoria del mobile sia sempre chiusa ». Se Keplero non avesse dedotto dall'osservazione che una sola delle tre leggi, quella cioè che i pianeti descrivono delle ellissi di cui il Sole occupa uno dei fuochi, da questo solo risultato sarebbe stato possibile concludere che la forza che li regge è diretta verso il Sole, ed è in ragione inversa del quadrato delle distanze.

Assai importanti del B. sono gli studî di storia della scienza: *Les fondateurs de l'astronomie moderne* (Parigi 1865), *L'Académie des Sciences et les académies de 1696 à 1793* (Parigi 1868), e infine i suoi numerosi *Éloges académiques*, raccolti in due volumi (Parigi 1890 e 1902). Il suo grande *Traité de calcul différentiel et de calcul intégral* (Parigi 1864-1870) è ancor oggi studiato con profitto. Il terzo volume fu bruciato negl'incendî delle giornate della Comune, assieme con tutta la sua biblioteca, nel maggio 1871. Nel 1887 (a Parigi) pubblicò un trattato di *Thermodynamique*, nel 1889 (a Parigi) un trattato di *Calcul des probabilités*, e nel 1890 (a Parigi) le sue *Leçons sur la théorie mathématique de l'electricité*. Va ricordata infine la sua edizione magistrale arricchita di note preziose, della *Mécanique analytique* di Lagrange. Morì in Parigi il 3 aprile 1900.

BIBL.: G. Darboux, *Éloge historique de Joseph Bertrand* nel volume postumo del B. stesso, *Éloges académiques*, nouvelle série, Parigi 1902, con una bibliografia completa dei suoi lavori. G. Va.

BERTRAND, LOUIS o ALOYSIUS. – Scrittore francese, nato di madre italiana a Ceva (Cuneo), dove suo padre era di guarnigione come ufficiale napoleonico, nel 1807; morto di miseria e di tisi a Parigi, nell'ospedale Necker, il 28 aprile 1841. La sua raccolta di ballate in prosa, *Gaspard de la Nuit, fantaisie à la manière de Rembrandt et de Callot*, pubblicata postuma grazie alla fedele amicizia di Victor Pavie, di Sainte-Beuve e di David d'Angers, gli assicura un posto notevole tra quei romantici minori che preannunziano la scuola parnassiana. Una forma concentrata, un lavoro come di cesello e di bulino, un non so che di tormentato e di allucinato nella visione sono le più singolari caratteristiche di questo libro, da cui Baudelaire confessò di aver avuto la prima idea dei suoi *Petits poèmes en prose*, del resto differentissimi da quelli di B. Nel 1926 C. Sprietsma pubblicò a Parigi un volume di *Œuvres poétiques*.

BIBL.: Sainte-Beuve, *Portraits littéraires*, II (è la prefazione all'edizione originale di *Gaspard de la Nuit*, Angers 1842); H. Chabeuf, *L. Bertrand et le Romantisme à Dijon*, Digione 1889; A. Jullien, *Le Romantisme et l'éditeur Renduel*, Parigi 1897, pp. 196-213; L. Séché, *Le cénacle de Joseph Delorme*, Parigi 1902, II, pp. 48-92; J.-Ch. Pavie, *A. Bertrand*, nella *Revue de Paris*, 15 agosto 1911; I. Marsan, *Notes sur A. Bertrand*, in *Mercure de France*, 1° marzo 1925; C. Sprietsma, *Louis Bertrand, dit Aloysius B. (1807-41). Une vie romant.*, Parigi 1926. P. P. T.

BERTRAND, MARCEL-ALEXANDRE. – Geologo, figlio di Giuseppe, nato a Parigi nel 1847, morto ivi nel 1907. Cominciò piuttosto tardi la sua carriera, nel 1878, come addetto alla Carta geologica della Francia. Nel 1886 fu nominato professore di geologia nella École des mines a Parigi. Nel 1891 fu eletto presidente della Società geologica di Francia. Eccellente stratigrafo nella regione del Giura, Alpi francesi, Andalusia, Algeria, pubblicò un gran numero di carte geologiche e di memorie, che gli valsero numerosi premî: per quella *Sur les refoulements qui ont plissé l'écorce terrestre et sur le rôle des déplacements horizontaux* (Parigi 1908) ottenne il premio Vaillant dall'Accademia di Francia. Egli affrontò e risolvette un gran numero di difficili problemi di geologia tettonica: tra l'altro stabilì in modo definitivo la parte preponderante degli accavallamenti e dei carreggiamenti nella tettonica della Provenza. Con il Ritter scoprì nella Tarantasia il fascio delle pieghe stipate, gradualmente inclinate e poi coricate, che rendono classica la regione del Mont-Joli presso Saint-Gervais, la cui sezione mostra in modo perfetto la trasformazione delle pieghe diritte in falde di ricoprimento e fornisce la spiegazione da lungo tempo cercata dei *Klippes* svizzeri. Portò così un'argomento decisivo in appoggio della teoria di Schardt sul carreggiamento delle Prealpi, che egli precisò e corresse provando l'origine meridionale di questi ricoprimenti nelle Alpi. Poi con Termier affrontò le difficoltà della tettonica brianzonese. Si occupò profondamente del formidabile problema della deformazione della crosta terrestre e lo studio delle singolarità tettoniche del bacino carbonifero del Gard lo spinse a cercare la soluzione del problema dell'orogenia. Originali idee espose inoltre sulla ricorrenza delle *facies* sedimentarie e mostrò il loro ripetersi, tratto per tratto, nelle catene delle montagne successive.

BIBL.; Chauvrau, in *Comptes-Rendus de l'Acad. des Sciences*, CXI. G.C.-R.

BERTRAND, PIERRE. – Cardinale, nato ad Annonay nel 1280, morto a Montaud nel 1349. Insegnò diritto nelle università di Avignone, Montpellier e Orléans dal 1307 al 1312; fu ammesso nel parlamento di Parigi, e fu cancelliere di Giovanna regina di Francia nel 1320. In quel tempo divenne anche vescovo di Nevers, poi di Autun. Nella conferenza di Vincennes del dicembre 1329 fu con l'arcivescovo di Rouen l'avvocato del clero, e contro Pietro di Cugnières difese i diritti della Chiesa, ottenendo da Filippo VI la promessa che sarebbero stati rispettati. Fu eletto cardinale da Giovanni XXII nel 1331, e nel 1338 lottò in Italia contro la setta dei Fraticelli.

I suoi principî giuridici sostenne in due opere: *Libellus adversus Petrum de Cugneriis*, e *De origine et usu iurisdictionum, sive de spirituali et temporali potestate tractatus* (stampati la prima volta rispettivamente nel 1495 e nel 1584). Il B. vi sostiene che i due supremi poteri, distinti ma non opposti, possono essere esercitati anche dalla stessa persona; la giurisdizione della Chiesa si estende su tutte le azioni dei cristiani che possono essere peccati mortali; l'autorità spirituale ha la supremazia su quella temporale, in grazia della superiorità del suo fine.

BIBL.: *Dictionnaire de Théologie catholique*, II, p. 796; Ciacconio-Oldoino, *Vitae Pontiff. Roman. etc.*, Roma 1677, II, p. 433; *Gallia Christiana*, Parigi 1720, II, p. 743; IV, p. 408; XII, p. 647. P. P.

BERTRANDI, GIOVANNI AMBROGIO. – Medico, nato a Torino nel 1723. Divenne maestro di chirurgia in quell'università, e nel 1752 si recò a Parigi, ove presentò all'Accademia reale due studî sull'idrocele e sugli ascessi del fegato. Tornato a Torino nel 1755, ebbe la cattedra di anatomia e di chirurgia dell'università con l'incarico d'insegnare anche l'anatomia pratica agli studenti, e a questo scopo fu eretto il teatro anatomico dell'ospedale di San Giovanni. Nel 1758 divenne professore di chirurgia pratica e medico del re. A lui spetta il merito di aver fondato la scuola d'ostetricia e la scuola di medicina veterinaria di Torino. Morì nel 1765. Le *Opere anatomiche e cerusiche di A. B.*, in quattordici volumi, furono pubblicate a Torino nel 1786-1802. A. C.

BERTRANDO di BAR-SUR-AUBE. – Troviero di Sciampagna della prima metà del XIII secolo, autore di due *chansons de geste*, strettamente collegate fra loro quanto al soggetto: l'*Aymeri de Narbonne* e il *Girart de Viane*. Ivi per la prima volta la gesta narbonese viene ricongiunta con la gesta regale, ossia col ciclo di Carlomagno. Al ritorno di Carlomagno dalla guerra di Spagna, il re trova la città di Narbona occupata dai Saraceni, e la promette in premio a colui che saprà scacciarne gl'infedeli. Questa gloria viene conquistata da Aymeric, figliuolo di Eccard di Beaulande, uno dei compagni dell'imperatore. Egli l'espugna e l'ottiene in feudo. Poco dopo, il giovane si deve sposare, e gli viene proposta Ermengarda, figlia del re Bonifazio di Pavia. Il modo con cui avviene il

messaggio a Pavia e poi le nozze hanno più il carattere del romanzo d'avventura che quello della canzone di gesta. Ermengarda mette al mondo sette figliuoli, sette eroi: i « Narbonesi ». L'autore ha rimaneggiato un racconto anteriore, ma è soprattutto notevole che egli abbia utilizzato anche reminiscenze di fatti e di personaggi storici, deformandoli però e confondendoli a suo piacimento. Talché, al disotto dei personaggi fittizî, si scoprono personaggi storici, quali Azzo d'Este, Andrea d'Ungheria, ecc., oltre alla stessa Ermengarda figlia di Desiderio, i quali permettono di determinare, con approssimazione relativa, la data del romanzo, che è del primo quarto del sec. XIII. L'*Aymeri* fu rifatto in prosa italiana da Andrea da Barberino di Colle Val d'Elsa, nel sec. XIV. I poemi di Bertran avevano delle innegabili qualità letterarie, grazie alle quali poteron sottrarsi alla dimenticanza. Nel 1811, L. Uhland tradusse in versi tedeschi l'episodio del primo incontro di Orlando con Alda del *Girart de Viane*. V. Hugo ha derivato da B. due delle sue *Légendes des siècles*: il *Mariage de Roland* e l'*Aymerillot*.

Bibl.: L. Demaison, *Aymeri de Narbonne*, chanson de geste, Parigi 1887; P. Tarbé, *Le roman de Girart de Viane*, Reims 1850. V. D. B.

BERTRANDO dal Bornio (Bertram de Born). – Di grande famiglia che aveva possessi tra il Limosino e il Perigord, Bertrando circa il 1160 col fratello Costantino aveva la signoria del castello di Altaforte (circondario di Périgueux), del quale rimaneva unico signore nel 1182 avendone cacciato il fratello: notizie di lui e della sua famiglia si conservano nel cartulario dell'abbazia di Dalon nella Dordogna, nella quale egli si ridusse da vecchio a vita religiosa, e morì il 1215, trovandosi che quest'anno fu posta l'ottava candela sul suo sepolcro. Egli è tra i più insigni trovadori, per l'originalità dell'ingegno, e per la materia trattata, non quella dell'amore, sebbene ci abbia lasciato anche alcuni componimenti amorosi, ma delle armi: e ben lo segnalò per questa nota particolare Dante, quasi dolendosi che l'Italia non avesse da contrapporre alla Provenza un poeta della guerra. B. s'immischiò in quel groviglio di guerre che afflissero tutta la Francia da quando Enrico II re d'Inghilterra scontò con la ribellione di suo figlio Enrico, detto il re giovine, e degli altri due, Riccardo Cuordileone e Goffredo, gli onori dati ad essi, cominciati col far riconoscere re, ancor fanciullo, Enrico e coronandolo, il 1170, appena quindicenne, poi col nominare Riccardo duca di Aquitania e Goffredo duca di Brettagna. L'insaziabile bisogno di denaro nel re giovine, amantissimo di sfarzo e di tornei e cacce, la durezza di Riccardo contro i signori del Poitou e del Limosino e del Tolosano, sostenuti dal re Alfonso II di Aragona, le inimicizie del re Luigi VII e poi di Filippo Augusto contro Enrico II, la perversa opera del conte delle Fiandre nell'aizzare i figli contro il padre, furono cause di continue agitazioni e tragiche vicende e devastazioni. E B., il piccolo signore, per l'ardore e il piacere delle armi cantò questi avvenimenti, descrisse la bellezza delle mischie, delle stragi, degli assalti, degl'incendî e delle rovine, tanto che, cadute nell'oblio le memorie di quegli anni fortunosi, solo la sua poesia rimane viva e perenne a rinfrescarle, anche se le allusioni non s'intendano prontamente e talune rimangano oscure. Le cronache non menzionano il suo nome nel racconto di quei fatti; e però le poesie abbandonate a sé stesse sono state interpretate in modo esagerato e fantastico, così dalle biografie provenzali, come nei tempi vicini a noi dagli storici, che lo hanno proclamato il Tirteo del Medioevo, vedendo in lui l'interprete dello spirito francese geloso d'indipendenza contro lo straniero. Ma di questo non appare neppure una sillaba nei serventesi pervenutici (45, comprese le canzoni). Il biografo o il chiosatore antico nelle *razos*, o argomenti, narrò che B. era colui che moveva i principi alla guerra tra loro, con la sua raffinata astuzia e con le sue poesie; e Dante pone in inferno B., nella bolgia degli autori di discordia (XXVIII), decapitato dal diavolo, e recante il capo mozzo « pesol per mano a guisa di lanterna », per aver separato il figliuolo, il re giovane, dal padre. Di recente si è negato qualsiasi fondamento alle relazioni personali di B. coi figli di Enrico II, dichiarandole una pura invenzione di quel chiosatore o biografo, alla quale Dante avrebbe prestato fede, senza conoscere la verità sulla storia dell'Inghilterra. Ma il vero è che almeno tre dei suoi serventesi si riferiscono alla guerra tra padre e figli, fomentandola in un modo o nell'altro, e che questo, insieme col compianto per la morte del re giovine, bastava per suscitare l'orrore e la riprovazione di Dante: il quale veramente con la sua condanna ha richiamato in modo singolare l'attenzione dei posteri su quel trovadore. Egli lo loda come un signore munifico e liberale in *Conv.*, IV, 11; e tale anche lo descrive il chiosatore; ma Dante lo argomentò da sé stesso dai serventesi in cui B. esalta la liberalità, e vuol la guerra appunto per amor di essa, e appare come un signore di una rocca che ebbe l'onore dell'assedio di Riccardo e di Alfonso II alleati. Del resto la grande ammirazione dell'Alighieri per lui è tutta per la sua forte poesia, che canta anche argomenti di alto interesse, come la Crociata, e per l'inspirata lode di Corrado di Monferrato che difese Tiro contro il Saladino, e perdette colà la vita, come suo fratello Guglielmo Spadalunga, e come la perderà l'altro fratello Bonifazio I. Riccardo Cuordileone viene sempre più acquistando nei suoi serventesi bellezza eroica. Le chiose provenzali si trasformarono in materia di novelle nelle *Cento novelle antiche* e nei *Conti degli antichi cavalieri*. Il Petrarca conobbe anch'egli le poesie di B., e da una canzone amorosa di lui trasse forse l'ispirazione per la sua: *S'i' 'l dissi mai, ch'io venga in odio a quella*. B. ebbe un figlio dello stesso nome che lasciò qualche serventese nello stile paterno.

Bibl.: A. Stimming, *Bertran de Born, sein Leben und seine Werke*, Halle 1879; id., *B. v. B.*, Halle 1892 (ediz. minore nella *Romanische Bibliotek* di Vollmöller, VIII); 2ª ed., Halle 1913; A. Thomas, *Poésies complètes de B. de B.*, Tolosa 1888; G. Bertoni, ed. di due componimenti, in *Studi di filologia romanza*, VIII, p. 428; e in *Revue des langues romanes*, LVII, p. 365; Diez, *Leben und Werke d. Troub.*, 2ª ed., Lipsia 1882; L. Clédat, *Du rôle historique de B. d. B.*, Parigi 1879; M. Scherillo, *Bertram del Bornio e il Re Giovane*, in *Nuova Antologia*, CLIV (1897), p. 453 segg.; *Dante e B. d. B.*, ibid., CLV, p. 82 segg.; N. Zingarelli, *B. d. B. e la sua bolgia*, in *Riv. d'Italia*, 1908; V. Crescini, *Il canto XXVIII dell'Inferno*, in *Lectura Dantis*, Firenze 1907; Boissonade, *Les Comtes d'Angoulême*, in *Annales du Midi*, VII (1895), p. 275; Stronski, *La légende amoureuse de B. d. B.*, Parigi 1914; Olin H. Moore, *The Young King, in history, literature and tradition*, in *The Ohio State University*, II (1895), n. 12; *B. d. B. et le Jeune Roi*, in *Romania*, LI (1925). Così le due biografie come le *razos* ai serventesi sono stampate con note, da C. Chabaneau, *Les biographies des troubadours*, Tolosa 1885 (estratto da *Histoire de Languedoc*, X). N. Z.

BERTRANDO da Minden in Vestfalia (*Meister Bertram*). – Pittore. I documenti accertano la sua attività ad Amburgo tra il 1367-87; morì nel 1415. L'opera sua principale è l'ancona di Grabow (1379) nella Kunsthalle di Amburgo. Rappresenta in 24 scomparti storie della creazione, dei patriarchi e della fanciullezza di Gesù: rivela un sorprendente genio narrativo e un indirizzo singolarmente realistico. Difficilmente classificabile nell'orbita di una qualsiasi scuola, il B. esercitò una forte influenza sull'arte anseatica e su maestro Francke, che ne derivano. Nell'entusiasmo del ritrovamento furono assegnate al B. numerose altre opere, oggi nuovamente discusse. Principali tra queste: la pala della Vergine di Buxtehude alla Kunsthalle di Amburgo e quella dell'*Apocalisse* nel South Kensington Museum (Londra).

Bibl.: A. Lichtwark, *Meister Bertram*, Amburgo 1905; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; H. Heubach, *Die Hamburger Malerei unter Meister Bertram*, in *Kunstgesch. Jahrb. d. Zentralkomm.*, X (1916), p. 101 segg.; A. Rohde, *Der Hamburger Petrialtar und Meister Bertram*, Marburgo 1916; id., in *Monatsh. f. Kunstw.*, XIII (1920), p. 225 segg.; H. Claudius, *Meister Bertram van M.*, Amburgo 1927. Fr. B.

BERTRANDO del Poggetto. – Cardinale, nato nel castello del Pouget (comune d'Agnac) verso il 1280 e morto ad Avignone il 3 febbraio 1352. Oscuro signore e prelato negli anni della gioventù, egli dovette la sua fortuna, che divenne a un tratto rapida e brillante, a papa Giovanni XXII, di cui egli era nipote (alcuni insinuano che fosse piuttosto suo figlio). Fu così fatto cardinale il 17 dicembre 1316.

La scelta non muoveva affatto da criterî religiosi, ma piuttosto da ambizioni famigliari, da considerazioni politiche e – la cosa è molto probabile – dal disegno, ormai concepito in quel torno di tempo dal papa, di valersi dell'abilità e dei talenti militari, politici e mondani del giovine signore per il gran piano di sterminio dei signori ghibellini dell'Alta Italia e per la costituzione di un novello stato pontificio.

L'impresa capitale del cardinale Bertrando del Poggetto fu proprio questa guerra che più o meno durò quanto il pontificato di Giovanni XXII (1316-1334) e che veramente mise a repentaglio specialmente i Visconti. Costoro costituivano infatti, per la potenza acquistata a Milano e in Lombardia, il più grave ostacolo al disegno caldeggiato dal papa. Contro i Visconti e i loro aderenti Giovanni XXII aveva incominciato ad usare, a partire dal 1317, le armi spirituali, culminando poi in una serie di famosi processi nel 1322; ma più ancora cercò di valersi degli eserciti che egli pose sotto la direzione di B., creato legato. La lotta contro i Visconti si inseriva a sua volta nel conflitto contro l'imperatore (Lodovico il Bavaro) non riconosciuto da Giovanni XXII.

B. attaccò Matteo Visconti e lo ridusse alle strette; poi, quando Matteo fu morto, attaccò il figlio Galeazzo, e Galeazzo pure dovette

allontanarsi da Milano (dove prevalsero per un momento i Guelfi) e difendersi stentatamente. Lasciata ad altro comandante parte delle truppe pontificie, operanti in Lombardia, B., non appena i Visconti gli parvero sufficientemente prostrati, cercò di annientarli con processi condotti con acrimonia dall'inquisitore Aicardo. Ed effettivamente a poco a poco, tra processi contro i Visconti e i loro aderenti e interdetti scagliati contro le città, B. riuscì a creare ai Visconti una situazione difficilissima. Fu una vera crociata fatta di persecuzioni incessanti e opprimenti; ne approfittarono tutti i malcontenti e numerose furono le diserzioni, sì che il dominio visconteo parve precipitare.

Allora B. volse le sue cure all'altra parte del suo programma; e rapidamente, sebbene a varie riprese, impadronitosi delle maggiori città dell'Emilia (Piacenza, Parma, Reggio e Modena), mise il piede nel 1324 a Bologna e vi fermò la sua stanza. Una sua diversione fortunata gli procurò anche temporaneamente l'acquisto di Genova: e così lo stato regionale ecclesiastico vagheggiato da Giovanni XXII, che doveva dargli la signoria in Italia e renderlo formidabile contro l'impero, già si delineava chiaramente. Perché fosse completo occorreva però mettere piede stabilmente anche in Milano: ma gli sforzi di Raimondo da Cardona, che B. aveva incaricato della bisogna, fallirono. Galeazzo Visconti aveva potuto rimettersi in forze, riavere autorità in Milano e soprattutto sconfiggere pienamente il Cardona nella giornata di Vaprio (1324).

B. dovette da allora limitarsi a una stretta difensiva del territorio occupato. E invece si muoveva l'imperatore Lodovico che scendeva in Italia. Il suo intervento nel 1328-30 fu, è vero, tutt'altro che brillante e si risolse, per ciò che riguarda l'impero e le sue relazioni con il papato, in una povera cosa: ma intanto B. non osò attaccarlo, provocando vivo malcontento nei suoi partigiani e dando in tal modo un nuovo grave colpo al prestigio papale. Si mossero invece i varî signori: primi i Visconti. Azzone Visconti era successo a Galeazzo, si era fatto riconoscere signore a Milano nel 1329, a Bergamo e in altre città, e aveva perfino intavolato trattative col papa per avere da lui il vicariato imperiale. Altrove le vecchie famiglie cercarono di rientrare nelle loro città e B. si vedeva a poco a poco ristretto a Bologna. Fu peggio quando, sceso in Italia Giovanni di Boemia, che approfittò di quell'agitato periodo per costituirsi un'effimera sebbene vasta signoria, il legato pontificio non credette di opporglisi; anzi, egli ebbe non nascosti contatti ed accordi col Boemo. Questo fatto finì per comprometterlo del tutto agli occhi dei signori italiani, che nonostante la temporanea fortuna di Giovanni di Boemia, potevano considerarsi i veri arbitri dell'Alta Italia. Quando a Castelbaldo di Padova (6 agosto 1331) i signori, superando il dualismo guelfo-ghibellino, si unirono in una grande lega (la lega guelfo-ghibellina) che si accinse a cacciare d'Italia il Boemo, essa fu implicitamente rivolta anche contro B. Tentò egli di sottrarsi alla stretta, con trattative e lusinghe, ma trovò tutti ostili, e alla fine fu anche battuto dal marchese di Este. E poiché intanto Giovanni di Boemia aveva abbandonato precipitosamente l'Italia e la sua signoria si era frantumata di colpo, i signori riappaiono tutti sulla scena – primi tra essi al solito i Visconti – e rimettono le mani sui loro antichi possessi. Anche a Bologna, dove il legato pontificio si sosteneva da più di dieci anni, poterono rientrare e riaffermarsi i Pepoli: onde B., espulso nel 1334, dovette ritirarsi in Romagna e nelle Marche. Con la perdita di Bologna, che pur faceva parte del vecchio stato ecclesiastico, cadeva il regno di Giovanni XXII. La lotta acerrima, di cui B. era stato l'esponente più attivo, suggellava alla fine il trionfo delle signorie e in special modo dei Visconti.

B. non poté più riaversi: e anzi, morto di lì a poco Giovanni XXII, la sua missione finì del tutto. Dopo di allora non ebbe più alcuna parte notevole, e gli ultimi anni della sua vita trascorsero abbastanza oscuramente.

Bibl.: L. Ciaccio, *La spedizione del cardinale B. del P.*, Bologna 1902; 2ª ed., Bologna 1906; C. Capasso, *La signoria viscontea e la lotta politico-religiosa con il papato nella 1ª metà del sec. XIV*, in *Boll. stor. pav.*, 1908; G. Biscaro, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa*, in *Arch. Stor. Lombardo*, 1919 e segg.; cfr. C. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano 1881. C. Ca.

BERTRANDO da San Ginesio. – Di nobile famiglia guascone, prima coltivò gli studî legali, poi entrò nella carriera ecclesiastica. Fu, per 17 anni, auditore del Sacro Palazzo. Nel 1334 fu chiamato alla sede patriarcale di Aquileia, in uno dei momenti più critici di questo principato, insidiato dal conte di Gorizia, dal duca Alberto III d'Austria e da Venezia, che dalla crisi aquileiese si lusingavano trarre il massimo profitto. Nel Friuli, poi, i grandi feudatarî, apertamente o di nascosto, osteggiavano il patriarca. Perciò, nel suo lungo e travagliato governo, B. non poté coglier frutto né dal buon esito della guerra contro Venezia per il possesso di Pola (pace di Venezia, 15 luglio 1335), e contro i conti di Gorizia (1336), né dalle intestine discordie degli stessi conti (1342), né dal loro contrasto con Venezia (1346-47), né dalla rivolta di Capodistria contro la Serenissima (1347-48). Fu buona ventura che queste vicende esterne tenessero divisi i nemici del patriarcato, sì che restasse salvo il Friuli da un'invasione. Non per questo la feudalità friulana si rassegnò a subire passivamente il governo del patriarca; reagì, uccidendo il patriarca (6 giugno 1350), cui, a torto o a ragione, si faceva risalire la colpa della situazione. Sta di fatto che il B. non aveva rafforzato il dominio al di fuori, e neppure gli aveva dato la pace interna.

Bibl.: B. M. De Rubeis, *Mon. Ecclesiae Aquileiensis*, Strasburgo 1740; Liruti, *Notizie delle cose del Friuli*, Udine 1776-77; F. di Manzano, *Annali del Friuli*, Udine 1858; B. Benussi, *Nel Medioevo: pagine di storia istriana*, Parenzo 1897; id., *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1924; A. Tamaro, *Storia di Trieste*, I, Roma 1924. R. Ce.

BERTRANDO di Tolosa, conte di Tripoli dal 1109 al 1112. – Figlio maggiore di Raimondo di Saint-Gilles, conte di Tolosa, partì per la Siria nel 1108 per rivendicare le terre che il padre aveva occupato durante la prima crociata e che alla sua morte, avvenuta nel 1105 durante l'assedio di Tripoli, erano passate a Guglielmo Giordano, conte di Cerdagne. B. lasciò la contea di Tolosa al fratello Alfonso e organizzò una flotta di 40 navi con 4000 armati; con sé condusse la moglie e il figlio Ponzio. Si portò prima a Costantinopoli a fare atto di omaggio all'imperatore Alessio Commeno, poi raggiunse Antiochia, accolto freddamente dal governatore normanno, Tancredi; e solo dopo molti contrasti riuscì a costringere Guglielmo Giordano a cedergli Tortosa. Con l'aiuto del re Baldovino e dei Genovesi nel 1109 occupò Tripoli e Gibelletto, nel 1110 Beirut. Aggravatosi il conflitto con Tancredi, che gli prese Tortosa, B. s'intese con Alessio I per assalire Antiochia; ma lo prevenne la morte (21 aprile 1112). Gli successe il figlio Ponzio.

Bibl.: Ducange, *Les familles d'outre mer*, ed. Rey, Parigi 1869, p. 479; C. De Vic e H. Vaissette, *Histoire générale du Languedoc*, nuova ed., Tolosa 1873, III, p. 605. F. Co.

BERTUCCI. – Famiglia di pittori faentini. Giovan Battista operò alla fine del sec. XV e almeno sino al 1516, nel quale anno testava. Del 1503 era una sua tavola, oggi perduta, per la confraternita di S. Antonio; del 1506 la *Madonna in trono col Figlio e Santi* (datata e firmata) della Pinacoteca di Faenza; nel 1508 compiva la lunetta con l'*Incoronazione di Maria*, la sua opera migliore per l'equilibrio dei gruppi e la compostezza serena degli atteggiamenti, oggi in una raccolta privata di Faenza, e affrescava nella biblioteca dei domenicani alcune figure di santi e di beati. Si possono ancora citare di lui una *Adorazione dei Magi* del Museo di Berlino, e una *Madonna in gloria* della National Gallery di Londra. Per la morbida gentilezza dei tipi il B. evidentemente s'ispirò a maestri umbri, quali il Perugino e il Pinturicchio; risentì influssi toscani nel comporre, e del Costa nel colorire, ma non riuscì a comporre una propria personalità. Due dei suoi figli, Giacomo e Michele, esercitarono la pittura e seguirono la maniera paterna, con forme anche più stanche. Giacomo, detto anche Iacopone da Faenza, nato circa il 1500, morto nel 1579, è noto per la decorazione, ormai però scomparsa, della cupola di S. Vitale in Ravenna (1540), e per alcune tavole, quali la *Nascita di Maria* nella chiesa dei domenicani di Faenza, e la *Crocifissione* della pinacoteca di quella città. Il Vasari lo dice maestro di Taddeo Zuccari. Michele, maggiore dei due, è conosciuto soltanto per la *Madonna in trono col Figlio e Santi* (1519) che nella prima metà del sec. XIX si trovava nel palazzo Hercolani a Bologna. Morì prima del 1521. Gerolamo, fratello minore di Giovan Battista, è ricordato varie volte tra il 1524 e il 1544, ma di lui non rimane nessuna opera. Giovan Battista, nipote di G. B. *senior*, nato a Faenza circa il 1540, ivi morto nel 1614, detto anche Giambattista *iunior*, apprese l'arte dallo zio Giacomo. Dal 1560 al 1564 era a Roma, come aiuto nella decorazione delle logge superiori dei palazzi vaticani; e dal 1575 fino alla morte eseguiva varie opere, ora nella Pinacoteca di Faenza (*Nascita di Maria*, del 1586, forse la migliore) e in chiese della stessa città, di Cesena e di Brisighella, mostrandosi in tutte continuatore di ormai stanche forme raffaellesche.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente). L. M. T.

Bertuccia, *Macacus inuus* L. (da A. E. Brehm, *Tierleben*)

BERTUCCIA (lat. scient. *Macacus inuus* L.; fr. *magot*; sp. *mona de Gibraltar;* ted. *Magot, gemeiner Affe;* ingl. *barbary ape*). – È l'unica scimmia che ancora si trovi allo stato libero in Europa, sullo scoglio di Gibilterra. Abita altresì il Marocco e l'Algeria. È la sola specie vivente del sottogenere *Pithecus* Blainv., e l'unico macaco non asiatico. La bertuccia raggiunge una lunghezza di circa 75 cm. e un'altezza di circa 50; ha una pelliccia piuttosto folta, di un colore tra il rossastro e l'olivastro, perché i peli sono neri alla base, rossastri all'apice; sulla parte ventrale la colorazione è più chiara. Non ha coda; la faccia, gli orecchi, le mani e i piedi sono color carne. Questi caratteri e la straordinaria mobilità dei lineamenti le dànno aspetto antropico più di qualsiasi altra scimmia congenere, ond'è preferita dai saltimbanchi e giocolieri, che l'addestrano ai più svariati esercizî. Verso la metà del secolo scorso il piccolo branco di Gibilterra era prossimo ad estinguersi, ma fu rinsanguato con esemplari importati da Tangeri. Allo stato libero la bertuccia vive in grandi frotte, capitanate da un vecchio maschio. Predilige le regioni aride e petrose, dove trova abbondante nutrimento, costituito principalmente da insetti, vermi, scorpioni, ecc. Non di rado visita anche i boschi.

La patria della bertuccia è l'Africa nord-occidentale, Algeria, Tunisia, Marocco, dove tuttora è frequentissima (v. scimmie). A. Gh.-*

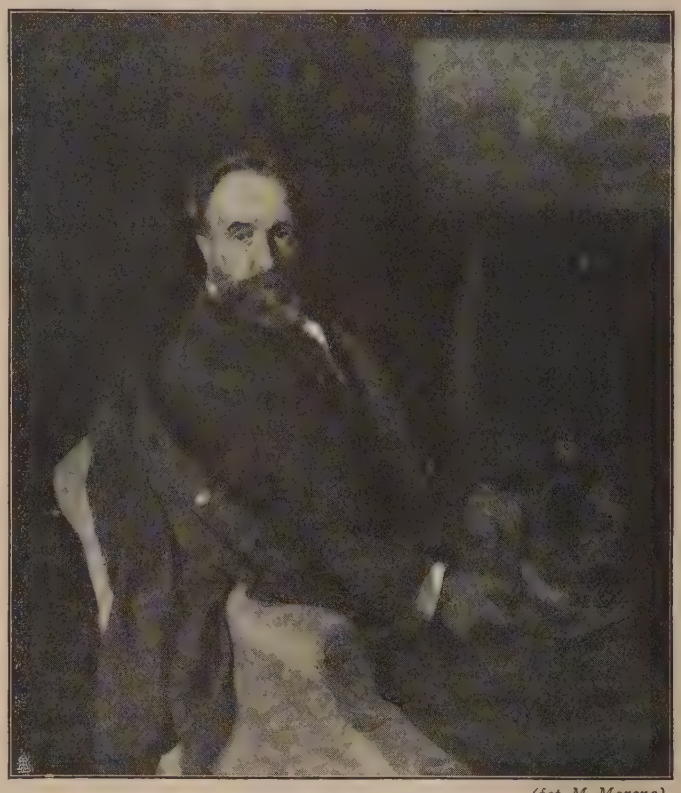
BERTUCH, Friedrich Justin. – Nato a Weimar il 30 settembre 1747, ivi morto nell'aprile 1822. Traduttore dal francese e dallo spagnuolo (tra l'altro del *Don Chisciotte* con la continuazione dell'Avellaneda), autore di *Wiegenliederchen*, d'una tragedia (*Elfriede*), d'un monodramma (*Polixena*), in seguito funzionario governativo (dal 1775 al 1802), la sua attività fu prevalentemente giornalistica e commerciale. Assisté Wieland nella direzione del *Deutscher Merkur*, con lui e altri progettò la celebre *Allgemeine* (più tardi, dal 1804, *Jenaische*) *Litteraturzeitung*, fondò nel 1786 il *Journal des Luxus und der Moden*, il primo giornale tedesco del genere che, vissuto fino al 1827, diede un quadro vivace dei costumi dell'epoca; nel 1790 fondò la *Blaue Bibliothek aller Nationen* (fino al 1800) e il *Bilderbuch für Kinder* (fino al 1822) diffuso a migliaia d'esemplari. Per la pubblicazione e lo smercio dei suoi periodici creò nel 1791 il *Landes Industrie Comptoir*, che divenne un importante centro di cultura. Figliazione di esso fu il *Geographisches Institut* (1804), che compì opera assai notevole con la pubblicazione d'un grande *Atlante* e delle *Geographische Ephemeriden*. Fu uomo di molte iniziative, di idee larghe e nuove, capace organizzatore. Secondo un giudizio di Goethe sapeva sfruttare i suoi collaboratori fino a vestirsi delle loro penne.

Bibl.: J. H. Eckardt, *F. J. Bertuch*, Lipsia 1905. L. Vin.

BERUA. – *Municipium*, ossia città con la piena cittadinanza romana; probabilmente iscritta nella tribù *Claudia* (*Corp. Inscr. Lat.*, V, 947, dove ricorre nella forma *Beria*), è ricordata in varie iscrizioni militari (*Corp. Inscr. Lat.*, VI, 1058-3559). Non se ne conosce l'ubicazione esatta, ma è verosimile che fosse il capoluogo dei Beruenses, popolazione della *Raetia* menzionata da Plinio (*Nat. Hist.*, XIX, 130) nella decima regione augustea insieme con i *Feltrini* e i *Tridentini*, e anche in una base di Feltre in onore del patrono di un *collegium fabrum centonariorum dendrophorum* (*Corp. Inscr. Lat.*, V, 2071). Si è supposto che da Berua derivi il nome dei Monti Berici presso Vicenza (Holder, *Altkeltischer Sprachschatz*, Lipsia 1896 segg.). B. F. T.

BERUETE, Aureliano de. – Pittore spagnolo, nato a Madrid il 27 settembre 1845, morto ivi nel gennaio 1912. Fu scolaro del paesista Carlos Haes, e nel 1878 espose per la prima volta a Madrid il suo quadro *Sulle rive del Manzanares*. Poi si mise in relazione col pittore Martin Rico, amico di Fortuny, e lavorò con lui subendone l'influenza. Nella maturità del suo stile il Beruete accetta le influenze dell'impressionismo francese, ma non si adatta interamente al modo di vedere il paesaggio, che fu proprio ad esso. Il Museo moderno di Madrid conserva una buona raccolta di quadri suoi: *Veduta di Madrid dal Manzanares*, *Torrelodones*, *Fuori di Madrid*, *Toledo*, ecc. Il Beruete era anche un profondo conoscitore della pittura classica spagnola (specialmente di Velázquez, sul quale pubblicò a Parigi nel 1898 un volume) e un collezionista intelligente.

Bibl.: P. Lafond, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente). A. S. R.



(fot. M. Moreno)

Aureliano de Beruete (quadro di J. Sorolla y Bastida)

BÉRULLE, Pierre de. – Cardinale, nato a Cérilly in Champagne il 4 febbraio 1575, morto il 2 ottobre 1629. Fattosi prete, assistette il cardinale Du Perron nelle sue conferenze con i ministri ugonotti. Riuscì sul principio del sec. XVII a introdurre in Francia le carmelitane riformate di S. Teresa. Il 10 novembre 1611 fondò a Parigi l'Oratorio francese, sul modello di quello istituito a Roma da S. Filippo Neri, contribuendo validamente a rinnovare il clero di Francia in quel secolo. Ottenne (1624-1625) la dispensa da Roma per il matrimonio fra Carlo I d'Inghilterra e la cattolica Enrichetta Maria figlia di Enrico IV di Francia; fu creato cardi-

nale da Urbano VIII il 20 agosto 1627, e nel 1628 presidente del consiglio di Stato del re.

Si hanno di lui opere ascetiche, pubblicate insieme a Parigi nel 1644.

Bibl.: Ciacconio-Odonio, *Vitae Pontiff. Roman.*, IV, Roma 1677, p. 562; *Dictionnaire de Théologie cathol.*, II, p. 798; A. Perraud, *L'Oratoire de France*, IV, Parigi 1865; M. Houssaye, *P. de Bérulle*, voll. 3, Parigi 1872-76; Cloyseault, *Généralats du card. de Bérulle et du p. Condren*, Parigi 1882; L. von Pastor, *Geschichte der Päpste*, XII, Friburgo in B. 1927, p. 354 segg.; XIII, ivi 1929, pagina 547 seg. P. P.

BERWICK (A. T., 49-50). – Città reale del Haddingtonshire (Scozia), detta comunemente North Berwick, per distinguerla dalla città omonima, che sorge alla foce del fiume Tweed. È situata all'entrata del Firth of Forth, a 37 km. circa a est-nord-est di Edimburgo, ed è una delle stazioni balneari attualmente più frequentate della Scozia. Nel 1921 aveva 4524 ab. Fu creata città reale da Roberto III, ma, sebbene anticamente fosse un porto di qualche importanza, si ridusse poi a un piccolo villaggio di pescatori, e soltanto nella seconda metà del sec. XIX divenne un luogo di bagni assai frequentato. Presso la stazione, si vedono tuttora le rovine del convento di suore cisterciensi, fondato da David I; e poco lungi, a sud, s'innalza la vetta del North Berwick Law (204 m.), che servì quale luogo di segnalazioni, nel periodo del pericolo napoleonico. V. Ca.

BERWICK-upon-Tweed (A. T., 47-48). – Città e porto di mare situata alla foce del fiume Tweed sulla riva settentrionale, nel Northumberland, Inghilterra; invece il Berwickshire fa parte della Scozia. La città è sulla strada da Londra alla Scozia, ed è situata in una località spoglia di vegetazione, sul fianco e sulla cima di un'altura dirupata. La sua principale caratteristica è quella d'essere tutta circondata da fortificazioni, che attestano le lunghe lotte sostenute dagl'Inglesi e dagli Scozzesi per il suo possesso. Nel 1921 aveva 12.985 ab., nel 1927, 12.994. Rimangono pochi avanzi del castello, caduto in abbandono dopo l'unione delle due corone d'Inghilterra e di Scozia; né vi è alcuna traccia dei principali edifici della vecchia città. Tra gli edifici moderni dedicati al culto, il più notevole è la chiesa presbiteriana (1859); e tra quelli pubblici è da ricordare il palazzo municipale, di stile classico (1760). Due ponti congiungono la città con la riva meridionale del Tweed; il più antico richiese per la costruzione non meno di ventiquattro anni e fu compiuto nel 1634; l'altro è un bellissimo ponte ferroviario di ventotto arcate, e fu inaugurato nel 1850 dalla regina Vittoria. Berwick ha stabilimenti per la lavorazione del ferro e cantieri navali. I principali prodotti d'esportazione sono: grano, carbone e pesci; quelli d'importazione: ossa e cenere d'ossa, concimi, semi di lino, sale, legname e ferro. Ogni anno vi si tiene una fiera alla fine di maggio. V. Ca.

Storia. – L'importanza della città data da quando il Tweed divenne confine fra l'Inghilterra e la Scozia nel sec. XIII. Ebbe un municipio autonomo fin dai tempi di Alessandro III di Scozia, e fino ai primi del sec. XIV fu uno dei quattro Royal Burghs della Scozia. Fu continuamente disputata fra Inglesi e Scozzesi, e fra il 1147 e il 1482 cambiò di padrone tredici volte, ma finì per restare agl'Inglesi. La città è completamente cintata di mura, in parte dell'epoca di Edoardo I, ma nella maggior parte del tempo di Elisabetta, costruite nel nuovo stile italiano. Il bel ponte Giacomo VI fu costruito nel 1611-24.

Bibl.: *Victoria County History, Northumberland.* L. Vi.

Contea di Berwick (Berwickshire). – Contea della Scozia di SE., che si estende, su un'area di 1184 kmq., dai Lammermuir Hills fino alla riva nord del Tweed, senza tuttavia includere la città di Berwick-upon-Tweed dalla quale prende nome la contea e che, anche dopo l'unione delle due corone d'Inghilterra e di Scozia, continuò ad appartenere ad una contea distinta dal Berwickshire. I Lammermuir Hills (533 m.), che ne formano il confine settentrionale, constano delle stesse formazioni di argille scistose e di arenarie che costituiscono le alte terre scozzesi meridionali. Vi si trova anche dell'arenaria rossa, e le terre da cemento del Carbonico formano il sottosuolo in quasi tutta la parte piana. Ad ovest una lunga appendice della contea di Edimburgo limita la contea di Berwick: essa rappresenta una conquista fatta dalla contea edimburghese allo scopo di dominare il passo tra i Lammermuir e i Moorfoot Hills.

Gli abitanti della contea erano 28.246 nel 1921 con diminuzione del 4,7%, rispetto al 1911. Questa diminuzione, che si verifica soprattutto nei distretti rurali, è di vecchia data e non è che un elemento del fenomeno generale di spopolamento che, per lo sviluppo preponderante dell'industria e delle facili comunicazioni, si verifica in tutto il Regno Unito e specialmente tra la popolazione scozzese delle classi più evolute. L'agricoltura occupa i $^2/_5$ della popolazione maschile; degni di essere segnalati sono i metodi moderni applicati all'allevamento del bestiame bovino e ovino su vasti latifondi. Si coltivano anche foraggi. Berwick-upon-Tweed, sebbene fuori della contea, è il mercato principale, molto più cospicuo del piccolo porto peschereccio di Eyemouth (2477 ab.), e delle cittadine di Duns (che pure è il capoluogo, e dove si pretende sia nato il filosofo medievale Duns Scoto) e Coldstream, situate entro i confini della contea. Lungo il Tweed si lavora la lana e una speciale qualità di tessuto prende nome da questo fiume. Nel 1921 pochi abitanti parlavano ancora il gaelico mentre tutti conoscevano l'inglese.

Bibl.: S. F. Robson, *Churches and Churchyards of Berwickshire*, Kelso 1893; F. H. Groome, *A Short Border History*, Kelso 1887. H. I. F.

Storia. – Nel Berwickshire esistono tracce dell'occupazione romana; poi la regione appartenne al regno sassone di Northumbria. Il cristianesimo vi penetrò nei secoli VI e VII. Nel sec. IX vi furono incursioni danesi, e anche in seguito la contea fu ripetutamente teatro di lotte cruente fra Inglesi e Scozzesi, che diedero tanto materiale leggendario e romantico alle « poesie del Border » e ai poemi di Walter Scott. Nella chiesa di Lamberton fu steso il contratto nuziale fra Giacomo IV di Scozia e Margherita Tudor nel 1502, donde derivò poi l'unione dei due regni.

Bibl.: W. S. Crockett, *Minstrelsy of the Merse*, Paisley 1893. L. Vi.

BERWICK, James Fitzjames, duca di. – Figlio naturale di Giacomo duca di York, che fu poi Giacomo II re d'Inghilterra, e d'Arabella Churchill, sorella del celebre duca di Marlborough, nacque a Moulins il 21 agosto 1670. Trovò nel mestiere delle armi una occupazione e la gloria, che l'origine gli precludeva di trovare altrove. Formatosi alla scuola dell'arciduca Carlo di Lorena, ch'egli accompagnò nelle sue campagne contro i Turchi, tornato in Inghilterra e fatto duca di Berwick, poté comandare solo per poco tempo le truppe affidategli, perché suo padre fu detronizzato dalla rivoluzione del 1688. Nel combattimento di Boyne contro il nuovo re, il B. rimase gravemente ferito. Offrì poi i suoi servigi a Luigi XIV (1692). Impiegato nell'esercito francese fin dal tempo della guerra della Lega di Augusta, ebbe il comando nominale nell'inutile campagna d'Irlanda, ma un vero comando in capo solo nel 1704, in Spagna. Ben presto dovette deporre il comando in seguito alla disgrazia della sua protettrice, la principessa d'Ursins, e fu nominato governatore della Linguadoca; in tale qualità represse con grande rigore la rivolta dei Camisardi. Nel 1706 riebbe il comando in capo, col titolo di maresciallo di Francia e riportò la vittoria d'Almanza che consacrò la sua riputazione; da allora ebbe il comando alternativamente su tutti i teatri d'operazione, fino alla pace che mise fine alle guerre di successione di Spagna. B. doveva ancora comandare in Spagna al tempo della guerra contro Filippo V, che vi era stato trascinato dal ministro Alberoni (1720). Il reggente di Francia, Filippo d'Orléans lo ricompensò facendolo entrare nel consiglio della reggenza. Egli morì ucciso da una palla di cannone nella sua ultima campagna, durante la guerra di successione di Polonia, nell'assedio di Philippsburg, il 12 giugno 1734. Preciso e meticoloso nelle sue funzioni, riflessivo ed abile, B. si era legato d'amicizia con Montesquieu, da lui conosciuto durante il suo breve governo in Guienna. Lasciò dei *Mémoires* che arrivano fino al 1715. L'abate Hooke nel 1778 li pubblicò, portandoli fino al 1734, sulla scorta di note ritrovate fra le carte del B. (*Mémoires du maréchal de Berwick écrits par lui-même, avec une suite abrégée depuis 1716 jusqu'à sa mort, en 1734*, e con un elogio scritto dal Montesquieu, s. l. 1778). Per il matrimonio del nipote James Francis Edward con l'ereditiera dei duchi d'Alba, i titoli e i beni di questa casa passarono alla famiglia Fitzjames.

Bibl.: Ch. T. Wilson, *The Duke of Berwick, marshal of France, 1702-34*, Londra 1883; A. Legrelle, *Une négociation inconnue entre Berwick et Marlborough, 1708-09*, Parigi 1893; C. v. Norden, *Der spanische Erbfolgekrieg*, voll. 3, Düsseldorf 1870-82; Court de Gebelin, *Histoire de la guerre des camisards*, Parigi 1819; e l'art. nel *Dictionary of National Biography*, VII, pp. 178-179. V. anche Duque de Berwick y de Alba, *Bosquejo biográfico del Mariscal de Berwick*, Madrid 1925 e *English hist. Review*, XLIV (1929), pp. 310 segg. G. Bou.

BERZÉ, Hugues de (il nome figura variamente nei manoscritti: Bersil, Bresil, Bresi, Bergi). – Poeta francese vissuto tra la fine del secolo XII e la prima metà del XIII. Fu gentiluomo, signore di Berzé in Borgogna; compose un poemetto di 838 versi, dal titolo

Bible (impiegato analogamente, prima di lui, da Guiot de Provins), satirico, con intento morale, in cui tratta della brevità della nostra vita, del peccato e della salvazione, dell'incostanza dei beni mondani: a questo proposito, egli ricorda di avere assistito, a Costantinopoli, agli eventi terribili che si svolsero fra il 1203 e il 1204: una particolareggiata analisi se ne trova nell'*Histoire littéraire de la France*, XVIII, pp. 816-824; i manoscritti che ce ne rimangono sono indicati in *Romania*, VI (1877), p. 19. Le sue poesie liriche si trovano raccolte nell'edizione curata da C. Engelcke. Gaston Paris dimostrò che gli si deve anche attribuire una canzone rivolta a Folchetto di Romans per invitarlo a prendere egli pure la croce, ed il Bédier assegnò a tale poesia la data della fine 1220 o 1221: v. *Romania*, XVIII (1889), pp. 553-70, e XXXV (1906), pp. 387-93. Fu in relazione col marchese Bonifacio di Monferrato; il suo nome è ricordato, fra quelli dei cavalieri crociati, nella cronaca del Villehardouin. Nella *Bible* deplora gli errori della sua giovinezza, e nelle poesie si rivela come uno spirito delicato e melanconico. Fe. N.

BERZELIUS, Jöns Jacob. – Chimico, nato il 20 agosto 1779 in Väversunda presso Linköping nella Östergötland (Svezia), dove suo padre, un pastore protestante, era *supremus collega scholae*. Rimasto ben presto orfano di padre (1783), dovette lottare con la mancanza di mezzi pecuniarî e l'incomprensione di molti suoi maestri. Dovette così rinunziare per il momento alla chimica, per la quale aveva già una grande passione, per dedicarsi alla medicina, che esercitò per qualche tempo. Nel 1802 fu nominato assistente del prof. Sparman, e nel 1806, alla morte di questo, ebbe il titolo di professore aggiunto all'università di Stoccolma, insegnando medicina, botanica e farmacia. In tal modo le sue condizioni finanziarie migliorarono, mentre acquistavano fama i suoi lavori; nel 1807 divenne titolare della cattedra che occupava, nel 1808 membro dell'Accademia delle scienze di Stoccolma, e poi (1810) presidente di essa e (1818) segretario perpetuo con uno stipendio fisso. Nel 1815 ebbe la cattedra di chimica nel nuovo istituto chirurgico-medico. Venne elevato al grado di nobiltà, e più tardi ebbe il titolo di barone. Ritiratosi nel 1832 dall'insegnamento, si dedicò completamente ai suoi studî. Morì a Stoccolma il 7 agosto 1848.

B., oltre a essere un chimico di valore eccezionale e di una grandissima abilità, dedicò la sua attività al problema centrale della chimica di allora, legando così strettamente il suo nome alla storia di questa scienza per quasi un quarantennio. Inoltre con i suoi *Jahresberichte* divenne l'osservatore e il critico di tutto il complesso delle scienze chimiche a lui contemporanee.

Il primo lavoro di B., del 1800, è un'analisi di acque. Ma subito dopo egli si occupò dell'azione chimica della corrente elettrica, che da pochissimo tempo era stata scoperta dal Volta. Fra i suoi lavori è da citarsi in prima linea quello fatto insieme con Hittorf e pubblicato come *Expériences galvaniques* (1802-3), dove per la prima volta è dimostrato come gli acidi e le basi si separano rispettivamente al polo positivo e a quello negativo. Questi lavori lo condussero a stabilire la sua teoria elettrochimica, sorta, presso a poco, nella stessa epoca dell'altra dovuta a Davy; le due teorie sono però indipendenti l'una dall'altra, e differiscono anche notevolmente fra loro. Le cariche elettriche che aderiscono ai varî elementi, concepiti come portatori delle due elettricità opposte, ma in grado diverso e particolare per ciascuno, sono, secondo B., quelle che determinano il loro carattere relativamente all'affinità che essi presentano fra loro, e li distinguono anche in elettropositivi ed elettronegativi. I gruppi di elementi, poi, presentano una carica dipendente dalla somma algebrica degli elementi che li formano, e vengono così anche ad avere un loro carattere specifico che ne determina le reazioni. Questa è la base della teoria dualistica di B., che sarà da lui ampiamente sviluppata, e che fu emessa la prima volta nel 1806-7.

B. era un analista abilissimo. Già nel 1803 aveva scoperto il cerio, e a questa scoperta seguirono più tardi quella di molti altri elementi come il bario, il calcio e lo stronzio, scoperti contemporaneamente (1808) a Davy, e inoltre la litina (1817), il selenio (1817), il silicio (1824), lo zirconio (1824), il tantalio (1825), il torio e il vanadio (1830). Questa sua qualità, che si manifestava in maniera molteplice, la teoria elettrochimica che egli aveva stabilita, e quella che quasi contemporaneamente aveva proposto Humphry Davy, la conoscenza e lo studio che egli aveva fatto della teoria degli equivalenti di Richter, e, più tardi, quella delle leggi di Dalton (proporzioni costanti e multiple) e la teoria atomica con esse connesse, decisero il giovane B. a dedicare tutto sé stesso alla risoluzione di un problema grandioso, che oltre vaste conoscenze e acume teorico, richiedeva il compimento accurato di migliaia e migliaia di analisi: la ricerca delle proporzioni esatte nelle quali gli elementi si combinano, o, in altri termini, la determinazione dei pesi atomici degli elementi e quella delle formule delle sostanze composte. Impresa temeraria quasi, ma che egli, senza poterla condurre definitivamente a termine per ragioni contingenti, poté però portare a un alto grado di perfezione.

Uno dei presupposti per condurre a termine il compito propostosi, era il perfezionamento dei metodi analitici qualitativi e quantitativi. L'opera del B., in questo senso, sebbene meno appariscente a prima vista, fu della massima importanza. Le quantità percentuali, che egli trovò, erano di una esattezza di gran lunga superiore a quelle che si avevano nelle analisi precedenti. Egli poi, si può dire, compì le sue analisi su quasi tutti i principali composti, in particolare quelli contenenti l'ossigeno che erano posti a base delle sue deduzioni teoriche.

Nell'esprimere la natura dei composti introdusse la scrittura simbolica usata ancora oggi, e che, pur essendo di natura formale, non può negarsi abbia contribuito grandemente a chiarire le idee, e così ad agevolare il progresso della scienza. Egli adottò, cioè, per esprimere ogni elemento, la prima o le prime lettere del suo nome latino, ma a questo simbolo, oltre che un significato qualitativo, ne attribuì anche uno quantitativo: quello, cioè, del peso atomico dell'elemento stesso.

È chiaro che la determinazione del peso atomico, e le conseguenti formule per i composti, formavano il fine al quale mirava l'opera di Berzelius. Ma la cosa non era facile, anche perché i criterî per giungere al detto peso erano diversi ed arbitrarî. Solo più tardi, con l'opera geniale di Cannizzaro (1858), il peso atomico potrà venire determinato con precisione e univocamente. Troviamo perciò in B. varie tappe e anche varî indirizzi successivi in questa determinazione, tappe che, senza citare innumerevoli altri lavori, hanno le loro pietre miliari nel primo lavoro su questo soggetto (1810-11), *Essai sur les proportions déterminées dans lesquelles se trouvent réunis les éléments de la nature inorganique*; nel famoso *Essai sur la théorie des proportions chimiques* (Parigi 1819) e nella tabella di pesi atomici del 1828. I criterî sui quali si basava B., ora appoggiandosi più su uno, ora su un altro, erano la legge dei volumi di Gay-Lussac (che nel 1811 aveva originato la geniale teoria di Avogadro per lungo tempo misconosciuta), e le due leggi, scoperte entrambe nel 1819, dell'isomorfismo di Mitscherlich, e dei calori specifici di Dulong e Petit. Inoltre egli ricercava sempre le formule secondo le quali gli atomi si riunivano nel modo più semplice, e solo assai tardi si adattò ad ammettere formule con i rapporti 2:3 e 2:5.

Parallelamente ai suoi grandi lavori relativi alle proporzioni determinate, B. mandava avanti la preparazione del suo grande trattato di chimica (*Lärbok i Kemien*). Quest'opera non è, come eventualmente potrebbe farlo credere il titolo, un'opera di compilazione, che raccoglie i risultati della scienza su un dato argomento. Essa è invece uno sforzo originale per inquadrare in un organismo armonico lo sforzo di pensiero dell'autore per una visione complessiva, sperimentale e razionale, della chimica. Il trattato ha quindi la caratteristica e l'importanza del famoso *Traité* di Lavoisier, che fondò la nuova chimica antiflogistica, chiudendo il periodo che si può chiamare pneumatico; oppure del *Lehrbuch* dell'Ostwald, che diede la forma e la sostanza alla chimica fisica moderna. Nelle sue diverse edizioni il trattato mostra anche l'evoluzione delle conoscenze e del pensiero di Berzelius. La prima edizione (svedese) in tre volumi è del 1808-1818, la seconda (svedese) in 4 volumi del 1825-1831, la terza (tedesca, come le seguenti) del 1833-1835 (Lipsia), la quarta del 1835-1841, la quinta, infine, in 5 volumi, del 1843-1848. L'opera ebbe traduzioni in italiano, inglese, francese, olandese.

Nel 1821 B. iniziò un'altra impresa, che doveva fare di lui l'osservatore e il critico riconosciuto della sua scienza. In svedese, dapprima (*Årberättelser om framstegen i fysik och kemi*, 1821-1839) poi in tedesco, egli pubblicò annualmente i suoi *Berichte über die Fortschritte in der Physik und Chemie*, che in alcune parti assumono valore di opera originale e di polemica. Ne uscirono 27 volumi, fino alla morte dell'autore (1848).

Dopo il 1830 la figura di B. appare come una forza eminentemente conservatrice. Se in questo senso egli combatté alcune innovazioni che poi si mostrarono veramente feconde (sono celebri

le sue polemiche con Dumas, Laurent, Liebig e altri), non vi è dubbio che in molti casi impedì lo sviluppo di teorie che avrebbero portato nella chimica una confusione maggiore di quella che effettivamente vi regnò dal 1840 circa fino alla riforma cannizzariana. Il grande chimico, certo, ebbe l'amarezza, negli ultimi anni della sua vita, di assistere, oltre che allo sviluppo della chimica organica, alla quale aveva notevolmente contribuito, all'affermarsi delle teorie unitarie, che da questa prendevano origine, e contrastavano con la teoria dualistica, alla quale egli non volle mai rinunziare. Ma questo era il fato ineluttabile, dipendente dall'incessabile progresso della scienza e dalla posizione assunta dal grande svedese e dalla specie di dittatura scientifica che egli sembrava volere affermare.

Non è possibile accennare nemmeno minimamente agli altri numerosi meriti di B. Si può dire che egli abbia la sua parte, e non di secondo ordine, in ogni importante discussione o problema chimico del suo tempo. Ricorderemo la sua influenza sulla chimica organica, alla quale estese le leggi stechiometriche della chimica inorganica. Ma dove la sua opera merita una speciale menzione, per lo sviluppo nuovo che egli diede a tutta una scienza, è nella mineralogia. In questo campo non solo le sue analisi si estesero a innumerevoli minerali, ma, riprendendo l'idea perseguita dal suo compatriota Bergman, egli fondò un sistema mineralogico basato sulla composizione chimica dei minerali, sistema che determinò nella mineralogia un rivolgimento e un movimento cospicuo.

Bibl.: Su Berzelius, oltre che le lunghe trattazioni in tutte le storie della chimica, esiste una copiosa letteratura. Ricordiamo i suoi cenni autobiografici, annotati e pubblicati da Söderbaum (*Självbiografiska anteckningar*, 1901), e le edizioni della sua copiosissima corrispondenza con Berthollet, Davy, Dulong, Liebig, Wöhler, Schönbein, e molti altri. In italiano ne scrisse I. Guareschi, *J. J. Berzelius e la sua opera scientifica*, in *Arch. chim. scient. et industr.*, XXXI (1915), pp. 307-460; id., in I. Guareschi e F. Garelli, *Enciclopedia di chimica*, XI, Torino 1921, p. 387 segg. A. Mi.

BERZELLAI (ebraico *Barzillai*; i Settanta *Βερζελλ[ε]ί*). – Ricco Galaadita di Rogelim, che venne incontro a David, quando fuggiva per la rivolta di suo figlio Assalonne, fornendogli molto aiuto (*II Samuele* [*Re*], XVII, 27-29; XIX, 31-32). Allorché David ritornò vincitore a Gerusalemme, invitò per gratitudine B. a seguirlo a corte e vivere ivi con lui: ma egli, già ottuagenario, rispose che alla sua età le delizie della corte gli sarebbero state indifferenti, e che preferiva morire nella sua città presso la tomba di suo padre e sua madre; mandò tuttavia insieme col re il proprio figlio Chamaan (XIX, 33-39). David, in punto di morte, si ricordò particolarmente dei benefici ricevuti da B. e ne raccomandò i discendenti a Salomone (*I* [*III*] *Re*, II, 7). Discendenti indiretti di B. sono ricordati ancora dopo il ritorno dall'esilio di Babilonia (*Esdra*, II, 61; *Neemia*, VII, 63). G. Ri.

BERZEVICZY de Berzevicze, Béla. – Uomo politico e storico ungherese, nato il 7 giugno 1853 a Berzevicze, ora Brezovica, in Slovacchia. Giovanissimo, fu nominato (1878) professore nell'Accademia di scienze legali di Eperjes (oggi Prešov) dove tenne per tre anni la cattedra di politica, di economia nazionale e di storia del diritto. Nel 1881 fu eletto deputato; nel 1887 fu nominato segretario di stato al Ministero ungherese dell'istruzione, nel 1895 presidente della Camera dei deputati. Ministro dell'istruzione (1903-05), presidente un'altra volta della Camera dei deputati (1910), come tale condusse in Italia (1911) la deputazione della Camera ungherese alle feste per il cinquantenario della proclamazione del regno d'Italia. Scrittore di estetica, di storia dell'arte, di storia, nel 1905 fu acclamato presidente dell'Accademia ungherese delle scienze, carica che copre tuttora. Conoscitore profondo ed amico sincero dell'Italia, il B. fondò nel 1920 con Vittorio Cerruti, allora alto commissario politico dell' Italia in Ungheria, la società Mattia Corvino, destinata a promuovere la cooperazione intellettuale ungherese-italiana, e tenne in Italia numerose conferenze sull'Ungheria. Il B. è membro onorario dell'Istituto per l'Europa orientale di Roma e dell'Accademia Pontaniana di Napoli. Menzioneremo tra le sue opere principali: *Italia* (*viaggi e studî*), 1898, 3ª ed. 1925; *Beatrix királyné* (Vita di Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria), 1908, che fu tradotta in francese e in spagnolo; *Az abszolutizmus kora Magyarországon* (L'epoca dell'assolutismo in Ungheria), opera monumentale, della quale sono usciti finora due grossi volumi. Il B. è anche apprezzato oratore. Eu. B.

BERZOSA (A. T., 39-40). – Nome regionale, che si applica ad un tratto non molto esteso della provincia spagnola di Salamanca, presso il confine portoghese. È un territorio pianeggiante o appena mosso, attraversato dal fiume Yeltes, che manda le sue acque per lo Huebra al vicino Duero. Il penepiano attuale, che rappresenta il resto di un'antica zona montuosa ormai del tutto abrasa, si solleva fino a 828 m. nell'Alto de Berzosa, che delimita ad occidente la regione stessa, verso la valle dell'Agueda. Ad oriente il pianoro sfuma insensibilmente nel « campo » di Salamanca, di cui riproduce i caratteri. Il terreno, in parte nudo e roccioso, in parte ricoperto di depositi recenti, si presta abbastanza bene all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame, specialmente bovino, che vi hanno un discreto sviluppo. Il centro della regione, Villavieja de Yeltes, è un tipico villaggio agricolo (2000 ab.). A La Fuente de S. Esteban (1800 ab.) la ferrovia proveniente da Salamanca si biforca, diretta a S. verso Coimbra, a N. verso Oporto: quest'ultimo tronco attraversa tutta la regione.

Berzosa è anche il nome di due piccoli centri abitati, uno in provincia di Madrid, l'altro in quella di Soria (vecchia Castiglia). Gi. Ca.

BERZSENYI, Daniel. – Nato il 7 maggio 1776 a Egyházashetye (Ungheria), nel comitato di Vas, morto il 14 febbraio 1836 a Nikla, nel comitato di Somogy. Ebbe un'accurata educazione classica dal padre, Lodovico B., che viveva ritirato in campagna e dedicava il suo tempo alle cure della famiglia, all'amministrazione dei suoi beni, e alla lettura dei classici latini. Questi, e specialmente i poeti dell'epoca di Augusto, divennero gli autori prediletti del B., che dopo aver adoperato da principio nelle sue poesie i versi rimati della poesia europea orientale, passò poi risolutamente ai metri della poesia classica latina dai quali poi mai volle scostarsi e nei quali compose odi politiche, patriottiche (fu chiamato per queste il Tirteo delle guerre contro Napoleone), filosofiche e amorose, che per forma e contenuto sono vere gemme della moderna letteratura ungherese, della quale è considerato a buon diritto il poeta classico per eccellenza. Una prima raccolta delle poesie del B., curata dallo scrittore e critico Francesco Kazinczy, venne pubblicata a Pest nel 1813 (*B. D. versei*, *kiadá Helmeczy Mihály*, 2ª ed. 1816). Le opere complete furono pubblicate a Buda dal poeta Gabriele Döbrentei: *B. D. összes müvei* (1842) e dal Toldy: *B. D. versei* (1860) e *B. D. munkái* (1864). L. Z.

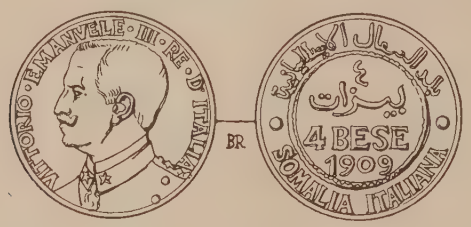
BĒS. – Divinità dell'antico Egitto chiamata *bēš*, forse meglio *bēšeš*, in greco *βησᾶς*, *βήσας*, in copto *bēs*. La sua immagine è molto variabile nei particolari e negli atteggiamenti; ma, in sostanza, rappresenta un nano con le gambe arcuate; lunghi i capelli, le orecchie, la barba, talvolta anche la lingua; provvisto di coda e, più tardi, di una corona di piume. Insieme con un'altra figura simile, che venne identificata col dio Phtah e che Erodoto (III, 37) chiama, attribuendola ai Fenici, *Πάταικος* o «piccolo Phtah» (v.), il

(fot. Anderson)

Simulacri del dio Bēs - Roma, Museo Vaticano

dio Bēs è la personificazione dei sentimenti che fra tutti i popoli suscitano gli uomini deformi quali appunto i nani e i gobbi, pensati come genî buoni o cattivi. Bēs è di natura benefica, è dio della musica, della danza, della toletta, protegge il sonno. Tutte queste funzioni gli sono evidentemente derivate da quelle che i nani, specie nel regno antico, esercitavano nella corte e presso i nobili, come buffoni, danzatori, addetti al guardaroba, camerieri e simili. Per ciò, sebbene la figura della popolare divinità non appaia prima del 2000 avanti Cristo ed il nome solo dalla fine del nuovo regno (1200 circa), è probabile che le origini siano molto più antiche. Il dio ha pure un tipo femminile, *Beśe* (*bś·t*). A torto Bēs è creduto di provenienza straniera: egli non è un pigmeo dell'Africa centrale, ma un nano; se qualche iscrizione lo dice giunto dal *Pwēne* (*pwn·t*), non è per indicare la primitiva sede del culto di lui, ma invece il luogo donde egli porta gli aromi. L'efficacia protettiva del dio si estende anche a procurare un buon parto, a respingere serpenti, coccodrilli, leoni ed altre bestie malefiche; l'immagine sua è un potentissimo amuleto ed è divenuta familiare a tutto il mondo mediterraneo. Al tempo romano assunse l'aspetto di un guerriero che protegge con la lancia. Un luogo del suo culto era in Antinoe; un suo oracolo, nella città di Abido nell'alto Egitto, era consultato ancora ai tempi di Costantino. G. Far.

BESA. – Moneta di bronzo per la Somalia italiana, istituita con decreto 28 gennaio 1909 e abolita dal 1° luglio 1926. Tipo: al dritto, busto del sovrano volto a sinistra; al rovescio, leggenda bilingue, italiana e araba, indicante il valore e la località. Peso, grammi 2,50; diametro, mm. 20. Vi erano anche i multipli da due



Moneta da 4 bese (da *Corpus nummorum italicorum*)

e da quattro con gli stessi tipi. Il valore venne fissato pari al centesimo della lira italiana, col ragguaglio di 150 bese per ogni tallero di Maria Teresa, moneta corrente nella Somalia. La denominazione, era la stessa delle monete arabe che vi circolavano prima. È anche nome di una moneta abissina, pari a un trentaduesimo di tallero di Maria Teresa, cioè 0,154 lire oro.

Bibl.: *Corpus Nummorum Italicorum*, I, Roma 1910, p. 492, tav. xlii, 19; C. Rossetti, *Il regime monetario delle colonie italiane*, Roma 1914. G. Cast.

BESANA in Brianza. – Piccolo comune della parte più settentrionale della provincia di Milano, situato nelle verdi prealpi della Brianza, a sud del Lago d'Annone (Comasco). Ha una superficie di soli 16,69 kmq., in gran parte (kmq. 10,65) coltivati a cereali con molti filari di gelsi e viti; abbastanza frequenti anche i prati artificiali e i pascoli (kmq. 2,73). Il capoluogo, che è in una valle ridente, è posto su un colle (366 m. s. m.), dal quale si gode una bella vista sul Piano d'Erba e su gran parte della Brianza; dista 20 km. da Monza. Esso è diviso in due parti, inferiore e superiore, e ha moltissime ville signorili. Sorto nell'alto Medioevo, fu feudo della famiglia Besana. Gli abitanti del comune, che erano 7010 nel 1881, sono cresciuti a 9059 nel 1911, per diminuire a 8600 nel 1921. Di questi 1336 vivono nel capoluogo, gli altri in sei frazioni (complessivamente 3039 ab.) e in dimore isolate.

BESANA, Enrico. – Patriota e viaggiatore. Nacque in Milano nel 1813 da famiglia facoltosa. Educato a sentimenti liberali, membro attivo della Giovine Italia, si dedicò a un'ardente propaganda delle idee di libertà e di patria fra gli studenti dell'ateneo pavese, ma dovette ben presto cercare rifugio a Milano, di dove esulò a Lugano presso gli zii materni. Nel marzo del '48 accorreva alle barricate di Milano; poi con i Carabinieri di Lombardia combatteva a Monte Baldo, a Sommacampagna ed a Bergamo, e nel '49 fra le truppe di Carlo Alberto alla Bicocca. Nel 1859 combatteva con Garibaldi; nel 1860 fu eletto deputato al parlamento subalpino per Cassano d'Adda, ma, non portato alle dispute parlamentari, poco ebbe a segnalarsi nel nuovo ufficio; partecipò invece con grande attività alla sottoscrizione per il milione di fucili, e fu a Napoli, non ancora caduto il Borbone, per conto del Cavour. Nel 1866, accorso come soldato semplice tra le guide di Garibaldi, chiudeva così la sua attività di combattente; e da allora si dedicava alla sua passione dominante, quella dei viaggi (parecchi ne aveva già compiuti in Europa e nel Levante), mettendo in atto il progetto di compiere il giro del mondo. Partito nel 1868, visitò i porti della Cocincina e della Cina, spingendosi fino a Pechino; passò poi in Giappone e attraversato il Pacifico percorse la California, valicò le Montagne Rocciose e, viaggiando parte in diligenza e parte in ferrovia, raggiunse il Canada, di dove per la malattia di un fratello fu costretto a rimpatriare. Nelle lettere e memorie inviate ad alcuni giornali si rivelò, oltre che viaggiatore accurato e metodico, dotato di notevole spirito d'osservazione. Nel marzo del 1870 iniziava un secondo viaggio intorno al mondo in senso inverso, che fu però interrotto quando, visitati gli stati sud-americani e giunto a Panamá, la notizia dell'assedio di Parigi lo fece accorrere di qui in Francia. Fu anch'egli nella città assediata; poi, nell'aprile del 1872, riprendendo il suo disegno, partiva da Le Havre per New York accompagnato dal figlio di Luciano Manara. Attraversato il continente americano in ferrovia, salpava per Honolulu; visitava quindi l'Arcipelago dei Navigatori, le Isole Figi e la Nuova Zelanda, di cui percorreva le splendide ma ancora inospitali regioni interne. Passato in Australia e dopo una breve sosta in Tasmania, rimpatriava per la via dell'India. Nel 1876 fu in Islanda; nell'anno seguente, mentre si preparava a nuovi viaggi, moriva improvvisamente a Genova (31 gennaio 1877).

Bibl.: Nel *Boll. della Soc. Geogr. Ital.* (1877) v. la commemorazione di lui fatta da G. Adamoli. Notizie del B. si trovano inoltre in: F. della Chiesa, *Noterelle varesine*, Varese 1866; in L. Pullé, *Patria, Esercito e Re*; nell'opera di Michele Rosi, *Il Risorgimento italiano* (Lessici Vallardi), II; e in T. Sarti, *Il Parlamento Subalpino e Nazionale*, Terni 1890. C. E. G.

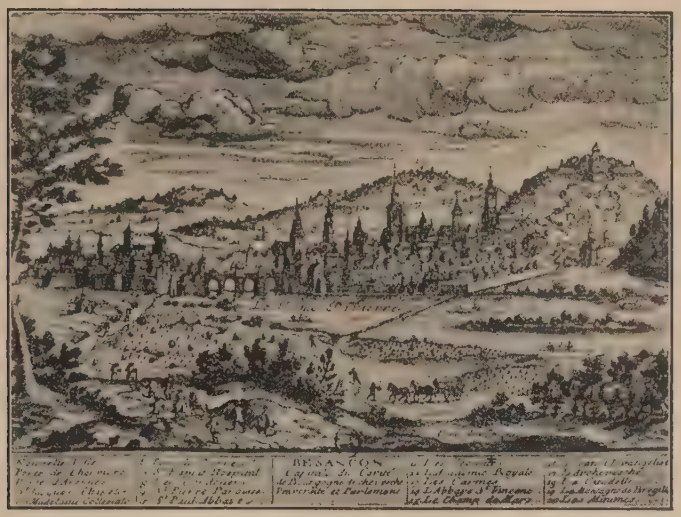
BESANÇON (A. T., 20-21). – Città della Francia orientale, capoluogo del dipartimento del Doubs, capitale dell'antica provincia della Franca Contea, degna di nota per la sua posizione, per il suo splendido passato e per la sua importanza economica presente. Nel 1926 contava 58.525 abitanti.

La città ha un'ubicazione caratteristica, poiché è inserita in un meandro del Doubs, di cui il centro urbano occupa il lobo; mentre la cittadella è appollaiata sulla stretta base rocciosa, i sobborghi si arrampicano su per i pendii ad anfiteatro della riva concava e gli altipiani sovrastanti costituiscono la zona agricola. L'antica strada dall'Italia al Reno, ora la « Grande-Rue » traversa la città in direzione N.-S. dal ponte di Battant alla Porta Nera.

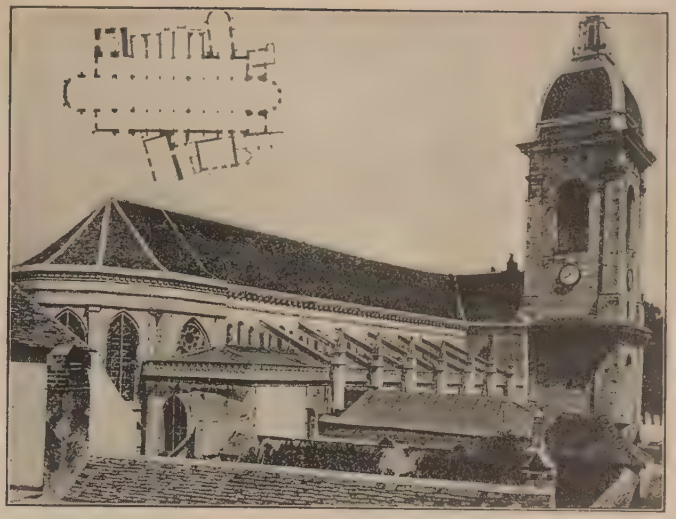
Se l'ubicazione della città ne ha determinata la topografia, la sua posizione geografica vale a spiegare fino a un certo punto la parte ch'essa ha rappresentata nella storia (v. più sotto). Posta sulla valle del Doubs, a contatto col Giura e con gli altipiani calcarei della Haute-Saône, Besançon domina le strade che dalla valle del Reno conducono verso la valle della Saona e verso Lione da un lato, e verso Digione, verso la Borgogna e verso la regione della Loira dall'altro: ha dunque una posizione strategica e commerciale importante. È sede di un corpo d'armata e d'una scuola d'artiglieria e genio, ed è un campo trincerato di prim'ordine. Nel secolo XIX Besançon diventò anche un centro industriale; ed ora può dirsi la capitale dell'industria dell'orologio in Francia: vi si mettono insieme i varî pezzi che compongono gli orologi, mentre i meccanismi sono fabbricati, o nelle officine, o nei laboratorî che sono in seno alla montagna giurassica. Produzione media annua: 640.000 pezzi. Nella città ci sono una scuola nazionale d'orologeria e un osservatorio cronometrico. L'industria degli orologi ha favorito lo sviluppo della meccanica di precisione e delle industrie delle biciclette ed automobili. Le industrie tessili sono rappresentate da fabbriche di berretti e da fabbriche di seta artificiale; c'è anche qualche cartiera. A. Ch.

L'università, composta esclusivamente delle tre facoltà di scienze, lettere e medicina fu qui trasportata da Dôle, ove fu fondata nel 1422, alla fine del sec. XVII. Più importante della sua biblioteca è la civica (1694) con 160.000 voll., oltre 1000 incunaboli e 2680 mss.: essa ha pure l'archivio civico (fino alla rivoluzione). Besançon è sede di un'accademia scientifico-letteraria (1752), che pubblica un *Bulletin trimestriel*, e della Société d'histoire naturelle de Doubs (*Bulletin* dal 1899 in poi). C. Ba.

Besançon è divenuta il gran mercato della Franca Contea centrale e settentrionale e un rinomato centro di turismo; è inoltre una città balneare (bagni della Mouillère, acque cloruro-sodiche e bromo-iodurate).



Veduta di Besançon in un'antica stampa



Besançon, Cattedrale (da Baudot-Perrault, *Cathédrales de France*)

Monumenti. – Per quel che concerne i monumenti antichi, avanzi del *Capitolium* furono trovati nell'anno 1867 nella «Grande-Rue»; le sottostrutture dell'anfiteatro furono scoperte nel 1885; otto colonne del teatro, costruito probabilmente sotto Marco Aurelio, sono state poste in un parco archeologico con alcune altre rovine romane; gli archi del ponte romano sono incorporati nel moderno ponte di Battant; la porta di Marte detta Porta Nera, edificata da Marco Aurelio dopo le sue vittorie in Germania, divenne una porta della cinta medievale, e fu restaurata tra il 1820 e il '26; ha due ordini di colonne, fiancheggianti un arco sormontato da un alto architrave; tutte le parti della porta sono scolpite.

Degli edifizî militari, costruiti in età medievale e moderna, sussistono due torri del '400; la porta Rivotte, opera del Vauban (le torri che la fiancheggiano furono costruite per ordine di Carlo V nel 1543); la cittadella e i bastioni, pure del Vauban. Tra le chiese, Notre-Dame, l'antica abbazia di S. Vincenzo, ha pilastri del sec. XI (l'antica cattedrale di S. Stefano fu distrutta dal Vauban per costruire la cittadella). La cattedrale di S. Giovanni, ai piedi della cittadella, fu consacrata nel 1148 da Eugenio III; la pianta ricorda le costruzioni renane, con due absidi opposte. Nella cattedrale si vedono: una cattedra di pietra scolpita (1469); la tomba di Ferry Carondelet, grand' arcidiacono, fatta a Bruges nel 1543 (marmo bianco); la *Vergine col Bambino, Santi e il donatore*, capolavoro di fra Bartolommeo, dipinto nel 1511 per Ferry Carondelet, già con lunetta dell'*Incoronazione della Vergine*, opera di Mariotto Albertinelli, tolta nel sec. XVIII e ora nel museo di Stoccarda; la decorazione della cappella del Sudario è di Carlo van Loo (la *Resurrezione*, 1750), del Troy e del Natoire. Ricordiamo inoltre il tempio protestante, già cappella dell'antico ospedale, costruita dal '200 al '400; la chiesa di S. Francesco Saverio o dei gesuiti (1680-88); quella di S. Maurizio (1712-14); S. Maddalena, opera di Nicola Nicole (circa del 1740), salvo le torri che furono aggiunte nel 1830, con grandi colonne corinzie di grande effetto; la basilica moderna dei Ss. Ferréol e Ferjeux, opera del Ducat, nello stile romanico del sec. XII.

Tra gli edifici civili vanno menzionati la casa Mareschal di architettura gotica, con decorazione del Rinascimento; il palazzo Granvelle, costruito dal 1534 al '40; il palazzo municipale, edificato tra il 1565 e il '73; il palazzo di Giustizia, già del Parlamento della Franca Contea, con facciata di Hugues Sambin, di Digione (1582-1585); l'antica abbazia di S. Vincenzo, ora università, del secolo XVII; l'ospedale, opera del Royer (1685-1702); la prefettura, già palazzo dell'Intendenza, opera del Louis e di Nicola Nicole (1771-78). Il teatro, sul tipo di quello di Vicenza, è opera del Ledoux (1778). E ci sono case dei secoli XVI, XVII e XVIII.

Besançon - Farmacia della cattedrale (da *Orbis terrarum*)

Tra le fontane sono notevoli quella di J. Perrette in via Ronchaux, con una statua simboleggiante il Doubs (1750) e la Fontana delle donne, di Luca Breton e A. Bertrand (1776-85).

I Musei civici (Palazzo delle belle arti, palazzo Granvelle e biblioteca), fondati nel 1814, contengono opere provenienti da varie collezioni. Gli oggetti antichi provengono dagli scavi della Franca Contea: preistorici (Courchapon), celtici (Alaise), galloromani (Mandeure); le stoviglie e sculture antiche dalla coll. Paris (c'è una testa di giovane della scuola di Policleto). Tra le sculture medievali sono alcune statue della scuola borgognona del '400; tra le moderne si notano: G. Pilon, due busti di terracotta; Bouchardon, *Luigi XV* (abbozzo di cera per la statua della piazza Luigi XV a Parigi); numerose opere di Luca Breton; l'*Helvetia* del Courbet. Tra le pitture e disegni ricordiamo: Francia, *Cristo nel sarcofago*; S. Vouet, *Morte di S. Maddalena*; Cl. Mellan, *S. Gio-*

BESANÇON, Cattedrale, interno (da Baudot-Perrault, *Cathédrales de France*)

vanni Battista (abbozzo); Riguad, ritratti; Largillière, ritratti e *La famiglia Boutin de Diencourt* (circa del 1720); pitture e disegni del '700, provenienti dalla collezione Pâris (il più importante dei gabinetti di disegni francesi con quello del Museo di Valence); Fragonard, paesaggi d'Italia (dieci sanguigne e alcuni disegni); Boucher, disegni e 9 pitture per la manifattura d'arazzi di Beauvais (scene cinesi, 1742); Vincent, disegni e il ritratto del finanziere Bergeret; Hubert Robert, paesaggi d'Italia (due sanguigne e due quadri), ecc. Oltre alla raccolta Pâris vi sono alcuni quadri del David, dell'Ingres, del Boilly, ecc. Finalmente del Courbet (nato a Besançon) si vedono: l'autoritratto a 30 anni, *Caccia del cervo sulla neve* (1867).

Tra le opere italiane meritano una particolare menzione una *Vergine col Bambino* della scuola di Filippino Lippi, il *Ritratto di Nicola Perrenot de Granvelle* del Tiziano, eseguito ad Augusta nel 1548 (collezione Boisot); *La Deposizione dalla croce* eseguita dal Bronzino per Eleonora di Toledo, duchessa di Toscana, e offerta dal duca Cosimo a Nicola Perrenot de Granvelle (la replica è al Museo degli Uffizî). Notiamo ancora due abbozzi del Goya: *L'arcivescovo di Québec presso i selvaggi*; Lawrence, *Ritratto del duca di Richelieu*, un trittico di Nostra Signora dei sette dolori, attribuito a Van Orley, proveniente dal palazzo Granvelle; ritratto di Giovanni Carondelet, segretario di Carlo V, attribuito a Giovanni Mabuse (1514); Luca Cranach, *La fonte*. M. Al.

BIBL.: A. Castan, *Monographie du Palais Granvelle à Besançon*, Parigi 1867; *Besançon et ses environs*, Besançon 1880; *Musées de Besançon, catalogue...*, Besançon 1886; *L'architecteur Hugues Sambin... auteur de la façade du Palais de Justice de Besançon*, Besançon e Digione 1891; H. Bouchot, *La Franche-Comté*, Parigi 1890; *Congrès archéologique*, Besançon 1891; J. Gauthier, *Étude archéologique sur la cathédrale Saint Etienne*, in *Bulletin Archéol.*, 1901; *L'Abbaye de Saint-Vincent à Besançon*, Besançon s. a.; J. Magnin, *La peinture et le dessin au musée de Besançon*, Digione 1919; id., *Du fra Bartolomeo et de quelques autres peintures de la cath. de Besançon*, Digione 1926.

STORIA. – *L'età antica.* – *Vesontio* (talvolta *Visontio*, in greco *Βεσοντίων* o *Οὐεσοντίων*) era la città principale dei Sequani. Ne abbiamo per la prima volta notizia in Cesare (*De bell. gall.*, 1, 38), a proposito della guerra contro Ariovisto, re dei Germani (58 a. C.): avendo questi invaso la Gallia e dirigendosi ad occupare la città, Cesare lo prevenne. Già Cesare rilevava la forte posizione naturale della città: il fiume *Dubis* la circondava come in un anello da ogni parte, tranne per un brevissimo tratto, dove, d'altro canto, si alzava un monte, che, munito da un muro, ne costituiva l'acropoli. La medesima descrizione ci dà l'imperatore Giuliano, in una sua lettera (*Epist.*, 38). Costituita, dopo Diocleziano, la provincia *Maxima Sequanorum*, Vesontio ne divenne la metropoli (*Not. Gall.*, 9, 1).

BIBL.: *Corp. Inscr. Lat.*, XIII, II, p. 70; Castan, *Vesontio colonie romaine*, Parigi 1877. P. R.

L'età medievale e moderna. – Cristianizzata nel sec. III, la città fece parte del territorio sottomesso nel sec. V dai Burgundi, poi dai Franchi. Entrata a far parte del regno dell'alta Borgogna, passò con esso nel cosiddetto regno d'Arles (v.) e quindi, dopo il 1038, sotto la sovranità dell'impero tedesco. Tuttavia, il potere episcopale vi si era sviluppato prestissimo e in condizioni tali che la città ebbe forme di vita analoghe a quelle delle città della Germania. L'arcivescovo Ugo di Salins, per resistere agli usurpatori locali, riconobbe quale sovrano diretto l'imperatore di Germania. Ma nuovi afflussi di popolazione che, fin dal 1180, aveva ottenuto il riscatto della manomorta, formarono uno spirito municipale assai radicale, che diede vita, sotto l'arcivescovo Gerardo di Rougemont, all'istituzione di un comune. I perpetui conflitti tra questo e gli arcivescovi furono sfruttati dai più potenti signori della Franca Contea per intervenire nella città, la quale si fece riconoscere repubblica cittadina dipendente direttamente solo dall'impero, da Rodolfo d'Asburgo (1282). Così evitò di essere sottomessa all'autorità del re di Francia, Filippo il Bello, che aveva allora comprato la Franca Contea dal conte Ottone IV. Incorporata dunque, territorialmente, alla Franca Contea, ma giurisdizionalmente indipendente da essa, seguì, in questo modo tutto singolare, le vicende della Franca Contea; anche quando la Franca Contea fece parte del ducato di Borgogna, ossia, praticamente, della Francia, Besançon si richiamò alla sua diretta dipendenza dal Sacro Romano Impero. Passata agli Asburgo col resto della Borgogna, Carlo V le concedette il diritto di battere moneta e di avere uno stemma. Ma perdette la sua indipendenza formale e fu incorporata alla provincia spagnola della Franca Contea, quando la Spagna cambiò la fortezza di Frankental con il territorio di Besançon. Luigi XIV rivendicandone il possesso quale genero di Filippo IV di Spagna, se ne impadronì al tempo della guerra di devoluzione, ma la restituì col trattato di Aquisgrana (1668), per riprendersela definitivamente, in seguito alla guerra d'Olanda, col trattato di Nimega (1679). Besançon, fortificata dal Vauban, fu, d'allora in poi, capitale della generalità della Franca Contea. Difesa dal generale Marulaz nel 1814, da Cambriels nel 1870, la piazzaforte di Besançon costituì un importante elemento per la difesa francese dell'est.

Diede i natali ad uomini celebri: al cardinale di Granvelle, che, dopo essere stato ministro di Filippo II, fu arcivescovo di Besançon (1584-86), dove fondò un'università; ai teorici del socialismo Fourier e Proudhon, e al poeta Victor Hugo.

BIBL.: Dunod, *Histoire de l'église, ville et diocèse de Besançon*, voll. 2, 1750; Castan, *Origines de la commune de Besançon*, Parigi 1858; L. Ordinaire, *Deux époques militaires à Besançon et en Franche-Comté*, Parigi 1856; Droz, *Recherches historiques sur la ville de Besançon*, voll. 2, Besançon 1857-70; L. Loge, *Hist. de l'église de Besançon*, voll. 6, Parigi 1902-03; L. Pingaud, *Le blocus de Besançon (janvier-mai 1814)*, Besançon 1910. G. Bou.

BESANT, ANNIE. – Il nome di questa donna singolare è legato indissolubilmente all'attività svolta dalla Società teosofica dopo il 1907. La B. nacque a Londra il 1° ottobre 1847 da W. Page Wood. Di natura esuberante, di pronto ingegno, si slanciò in vie diverse, impegnandovisi sempre a fondo, costretta però ogni volta a cambiare rotta sotto il duplice assillo delle delusioni esteriori e delle accresciute esigenze interiori. Intorno ai vent'anni sposò il reverendo Frank Besant e ne ebbe due figli; ma delusa dal matrimonio, assalita da dubbî religiosi sempre più incalzanti, attraversò una grave crisi di coscienza, che la condusse, nel 1873, alla rottura del matrimonio e la fece sboccare nell'ateismo nel 1874, allorché incontrò Charle Bradlaugh, direttore del giornale ateistico *The National Reformer*. Guadagnata quindi alla causa del socialismo, affrontò, come organizzatrice di masse, processi e attacchi violenti. Sollecitata a scrivere una recensione della *Dottrina segreta* di Elena P. Blavatsky, ne rimase ammaliata e, abbandonata ogni precedente attività, s'immerse completamente nel campo della teosofia e dell'occultismo, dal quale trasse nuovamente una fede. La conoscenza personale della Blavatsky la decise a entrare nella Società teosofica, da quella fondata insieme con l'Olcott, e la sua straordinaria attività la fece ben presto emergere, tanto che alla morte della fondatrice (1891) le succedette, non senza contrasti, nella direzione della sezione esoterica, e, alla morte dell'Olcott (1907), fu eletta presidente a vita della società. Prima e dopo la sua elezione, per l'atteggiamento da lei assunto in varie circostanze, la B. provocò in seno alla società ripetute crisi e scissioni. La nuova rotta da lei seguita culminò nella profezia della venuta sulla terra dell'Istruttore mondiale e nella presentazione del giovane indiano Krishnamurti, nel quale tale Istruttore si sarebbe incarnato. La sua instancabile attività ora è divisa fra la politica (in senso antagonistico alle tendenze separatistiche indiane) e l'organizzazione della Società teosofica.

Fra i suoi lavori di varia importanza nel campo della teosofia sono da menzionare i seguenti, editi tutti a Roma: *The Seven Principles of Man* (1892); *An autobiography* (1893); *The building*

of the Kosmos (1894); *Death and after* (1895); *In the Outer Court* (1895); *The ancient Wisdom* (1897); *Four Great Religions* (1897); *Esoteric Christianity* (1901); *Thought Power* (1901); *A Study in Consciousness* (1904); *The coming of the World Teacher* (1925), ecc. In collaborazione con C. W. Leadbeater pubblicò *Occult Chemistry* (1909); *Man, Whence, How and Whither* (1913) ed altri lavori. I periodici da lei diretti dall'inizio della sua attività teosofica furono: *Lucifer*, *The Theosophist*, *Central Hindu College Magazin*, *The Adyar Bulletin*, *The Goung Citizen*, *New India*, *United India*.

Bibl.: Schuver, *A. B.*, Lipsia 1907.; X, *Mrs A. B.*, 3.ª ed., Madras 1919; per una bibliografia completa sino al 1924 v. Besterman, *Bibliography of A. B.*, Londra 1924. V. V.

BESCHI, Costantino Giuseppe. – Missionario nato a Castiglion delle Stiviere l'8 novembre 1680; entrò a diciott'anni nella Compagnia di Gesù e fu avviato alle missioni orientali. Nel 1710 fu mandato alla residenza di Madura, e vi mise in pratica la saggia politica dell'Ordine, adattandosi, fin dov'era possibile, alle costumanze del paese, per venire rapidamente in contatto con le classi dirigenti e penetrare l'anima del popolo. Persuasosi della necessità di possedere bene le lingue, si diede allo studio del sanscrito, del telenga e del tamil, e in meno di cinque anni riuscì a parlarli alla perfezione. La sua dottrina e il suo tatto gli meritarono la fiducia degli stessi sovrani locali, e uno di questi lo elesse a suo consigliere. Caduto però nel 1740 il protettore, il B. fu costretto a riparare in territorio olandese, e qui, a Mannar (Ceylon), venne a morte nel 1742.

Il B. fu uno dei più colti missionarî gesuiti: a lui spetta incontestabilmente il merito di aver svelato agli occidentali la lingua tamil. Dopo averla studiata per più di vent'anni, il B. ne lasciò grammatiche e dizionarî che rimasero, si può dire fino ai nostri giorni, fondamentali; cosa tanto più meritoria, in quanto egli fu il primo a fissar norme e principî in un campo che nessun europeo aveva mai coltivato (vanto a torto attribuito al danese Ziengenbalg, di settant'anni più tardo). In tamil il B. compose anche poemi e trattati, di carattere religioso-morale. Gi. Ca.

BESCHIDI (A. T., 11-12). – Con questo nome sono designate alcune parti dei Carpazî settentrionali, e specialmente l'estremità più occidentale del gruppo, a SE. dei Sudeti e a NO. degli Alti Tatra. Talora il nome è dato anche ai Carpazî Selvosi (v. carpazî).

BESELER, Gerhard. – Nipote del noto germanista Giorgio Beseler, figlio di Max von Beseler, ministro della giustizia in Prussia, nacque il 24 gennaio 1878 a Berlino ed è dal 1915 professore onorario ordinario di diritto romano nell'università di Kiel. Esordì nel 1907 con lo studio *Das edictum de eo quod certo loco*, ma richiamò in seguito vivamente l'attenzione dei romanisti sopra di sé coi *Beiträge zur Kritik der römischen Rechtsquellen* (Tubinga, I, 1910; II, 1911; III, 1913; IV, 1920), cui tennero dietro, coi titoli *Miscellanea critica*, *Romanistische Studien*, *Einzelne Stellen*, altri contributi inseriti particolarmente nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte* dal 1922 in poi. Notevoli sono soprattutto quelli relativi all'*actio ad exhibendum*, alla *superficies*, all'*actio praescriptis verbis*, alla *hereditatis petitio*. Più spesso egli appunta parole e costruzioni che attribuisce a maestri postclassici o ai compilatori giustinianei. Una critica così fiera delle fonti giustinianee, e anche delle fonti giuridiche romane pervenuteci all'infuori della compilazione giustinianea, né si era tentata, né era stata pensata possibile, prima di lui; ma, essendo spesso una critica meramente filologica e quasi estetica del testo, le alterazioni, anche quando sono esattamente sorprese, non consentono di conchiudere – se altri motivi non soccorrono – che il testo è stato mutato, oltre che nella forma, anche nella sostanza. Nei primi contributi la critica era più guardinga, e i suoi risultati erano in maggior parte accoglibili (Mitteis, Di Marzo, Albertario): ma, fino dal suo primo apparire, incontrò nel campo romanistico e filologico oppositori, le cui file andarono poi ingrossando (Kalb, Kübler, Grupe, Erman, Berger, Kalinka). Un saggio degli eccessi, a cui questa critica è giunta, può vedersi in *Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis*, 1928, pp. 319-320. Non v'ha critico delle fonti del diritto romano che occorra quasi ogni momento richiamare quanto lui; e, nonostante le esagerazioni e i difetti del metodo, il suo acume giuridico e il suo talento filologico rendono agli studiosi accorti un prezioso aiuto che sarebbe ingiusto disconoscere. E. Al.

BESELER, Hans Hartwig von. – Generale tedesco, nato il 27 aprile 1850 a Greifswald, morto presso Potsdam il 20 dicembre 1921. Nel 1868 entrò nell'esercito nel corpo dei pionieri: durante la campagna del 1870-71 prese parte agli assedî di Metz e di Parigi. Passò poi allo Stato maggiore. Lasciò l'esercito nel 1911 col grado di generale di fanteria. Allo scoppio della guerra, fu nominato comandante del III corpo d'armata di riserva, e nel settembre 1914 fu incaricato di fare fronte all'esercito belga che si era ritirato su Anversa e d'investire questa fortezza, avendo a sua disposizione, oltre il proprio corpo d'armata, altre tre divisioni circa (gruppo d'armata Beseler). Mercé l'energia del B., la potenza dei massimi calibri tedeschi e il valore delle truppe, la piazza fu espugnata in due settimane, ma il grosso dell'esercito belga riuscì, prima che il B. lo sospettasse, a sfuggire e a ricongiungersi con gli alleati (v. anversa). In seguito il III corpo d'armata, sotto il comando del B. partecipò alla battaglia di Ypres e fu poi trasportato alla fronte russa alla dipendenza della 9ª armata: nell'agosto 1915 il B. fu incaricato con un nuovo gruppo d'armata, di circa quattro divisioni, di conquistare Novogeorgevskij. In otto giorni (13-20 agosto 1915) la piazza difesa da circa 90 mila Russi, in massima parte truppe di riserva, fu costretta a capitolare. Il 24 agosto il B. fu nominato governatore generale della Polonia: egli fu uno dei principali sostenitori dell'opportunità di proclamarne l'indipendenza e della possibilità di costituire un'armata polacca di volontarî. Nonostante il contrario avviso del Conrad, il comando supremo tedesco si attenne alle vedute del B.: l'indipendenza della Polonia fu proclamata, e il B. fu nominato governatore di Varsavia con pieni poteri. I Polacchi divisi fra varie tendenze e allettati con altre promesse dall'Intesa, risposero con scarso fervore all'appello delle potenze centrali, ritenute incapaci di risolvere interamente la questione nazionale della Polonia, e il piano del B. naufragò miseramente. Egli tenne la carica di governatore fino al novembre 1918, quando il partito dell'indipendenza, capeggiato da Pilsudski, prese il sopravvento. A. Al.

BESENGHI DEGLI UGHI, Pasquale Giuseppe. – Nato a Isola d'Istria il 4 aprile 1797, esordì nelle lettere con una tragedia, *Francesca da Rimini*, e con una canzone in morte di Carlotta Taffoni (Venezia 1820). « Cupo, misantropo, paturnioso », come ce lo descrive un suo biografo, dovette presto lasciare la magistratura in cui era entrato e prese a sfogare in aspri epigrammi la stizza contro i suoi numerosi nemici. Ristampò a Venezia nel 1826 un saggio di *Novelle orientali*, già pubblicate su giornali; e a Padova nel 1829 i pariniani *Apologhi* che, pubblicati l'anno prima, erano stati sequestrati. Visitò la Grecia ed anzi combatté per la sua libertà (25 dicembre 1829). Visse poi sino al 1848 a Trieste o nel Friuli o a Venezia, sempre in lite con qualcuno, pubblicando qualche verso e qualche studio critico (l'ammirazione per il Leopardi e per il Giordani vi si alterna con quella per l'Hugo e per il Lamartine, e per il « saggio romanticismo » – com'egli diceva – degl'Italiani), e facendo vasti disegni letterarî, mai attuati. Non poté per malattia partecipare alla campagna del '48; morì di colera a Trieste il 24 settembre 1849.

Bibl.: Cfr. *Poesie e prose di P. B. degli U.*, a cura di O. de Hassek, Trieste 1874; G. Picciola, *Letterati triestini*, Bologna 1894, p. 40 segg.; R. Barbiera, *Immortali e dimenticati*, Milano 1901, p. 419 segg.; F. Pasini, *Un poeta istriano*, in *Riv. d'Italia*, XVI (15 agosto 1911); G. Quarantotto, *Il patriottismo d'un poeta. P. B. degli U.*, Parenzo 1925; Fattorello, *La lett. del Friuli*, Udine 1929. U. B.

BESICKEN, Johann. – Tipografo ed editore tedesco, lavorò prima a Basilea e poi a Roma. A Basilea la sua attività dura dal 1483 al 1485; a Roma compare nel 1493 quando, con Sigismondo Mayr, stampa una *Practica Cancellariae Apostolicae* e *Hierocles*. Un *Pronosticon* di Pietro Bono Avogario reca in fondo il suo nome con quello di Andrea Freitag e la data 1496. Egli si unì poi con Martino di Amsterdam, pubblicando nell'anno 1500 i *Mirabilia Romae*, e, nel 1501, gli *Strambotti* di Panfilo Sasso; stampò di solo, nel 1501, un *Vocabulista Italiano-Tedesco*.

Bibl.: *Catal. of Books printed in the XV^th. Century now in the British Museum*, IV, Londra 1916, pp. 138-142; K. Haebler, *Die deutschen Buchdrucker des XV. Jahrh. im Auslande*, Monaco 1924, p. 102. T. D. M.

BĒSNAGAR. – Antica città dell'India Centrale, le cui rovine si trovano a NO. di Bhīlsa, nello stato di Gwalior. Di essa ci rimangono sculture che appartengono all'epoca più antica dell'arte indiana, cioè della dinastia Maurya (320-185 a. C.), e più particolarmente del grande propagatore del Buddhismo, Aśōka (272-232 a. C.).

A questo periodo appartiene la statua colossale trovata a Bēsnagar, ora al museo di Calcutta, e che rappresenta una Yakṣi, divinità femminile di rango inferiore: potente realizzazione plastica, è quasi in contrapposto alla contemporanea arte aulica, che con eleganza di linee innalzava le colonne monolitiche degli editti di Aśōka.

Un capitello di una di queste è probabilmente l'altra scultura di Bēsnagar, pure al museo di Calcutta, e che rappresenta, su uno zoccolo quadrato, l'albero della rivelazione di Buddha.

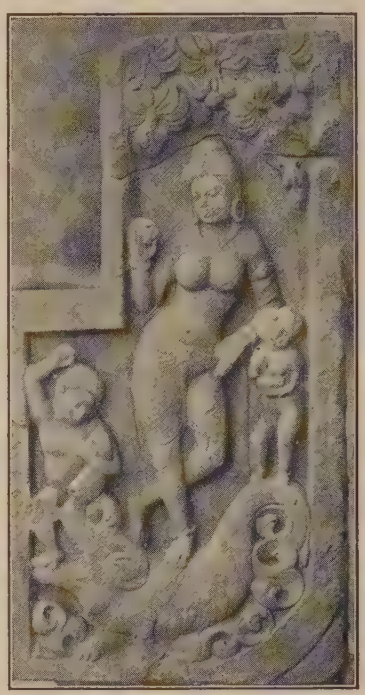
Caduta la dinastia Maurya, Bēsnagar (Vidisa), capitale di Malwa, continuò ad essere città importante, sia nel periodo Śuṅga, sia sotto i Greci eredi di Alessandro (sec. II-I a. C.). Vi furono trovati molti avanti di *stupe*, contemporanee a quelle celebri di Bhārhut e della vicina Sanchi. Vi sono ancora i resti di un tempio, che iscrizioni dell'epoca dicono dedicato a Viṣṇù e che perciò sarebbe uno dei più antichi in India, e una colonna monolitica innalzata nel 140 a. C. da Heliodoros, ambasciatore di Antialkidas di Taxilas, in onore di Vāsudeva (Kṛṣṇa), che prova quanto i Greci si fossero legati alla cultura e alla religione indù.

Anche del periodo Gupta sono state trovate statue, fra cui una bellissima, ora al Museo di Boston, rappresentante la dea del fiume Gange.

Bibl.: A. Coomaraswamy, *Geschichte der Indischen und Indonesischen Kunst*, Lipsia 1925; O. Fischer, *Die Kunst Indiens, Chinas und Japans*, Berlino 1928. L. Caf.

Scultura su zoccolo quadrato, rappresentante un *Kalpa-vṛkṣa* (III secolo a. C.) Calcutta, Museo (da A. Coomaraswamy, *Gesch. der indischen und indones. Kunst*)

BESNARD, Albert. – Pittore, nato il 2 giugno 1849 a Parigi, fu allievo del Cabanel alla Scuola di belle arti e vinse il premio di Roma nel 1874; dal 1879 al 1881 abitò in Londra ove dipinse una serie di ritratti (lord Wloseley, generale Green, ecc.) e tornò poi a stabilirsi a Parigi. In codeste sue prime opere prevalgono le tonalità grigio-bianche, espressione del plenairismo allora dominante con Bastien Lepage; più tardi, sotto l'influenza dell'impressionismo, il B. ricerca con libertà crescente il giuoco dei colori, dei riflessi, il fluido muoversi della luce, i difficili problemi della luminosità artificiale. Nei ritratti e negli studî di nudo, come nei paesaggi e nelle pitture decorative il tema principale del B. è lo studio dei valori e il loro giuoco sulla superficie dei corpi, la luminosità dell'atmosfera che prolunga i contorni delle cose. Il ritratto della signora Jourdain (*La donna tra due riflessi*) quello dell'attrice Réjane (*Ritratto di teatro*) sono opere smaglianti e caratteristiche. Ma specialmente come decoratore il B. ha segnata nella storia dell'arte della seconda metà del sec. XIX un'impronta profonda. Alla convenzione « murale » e giottesca di Puvis de Chavannes, egli ha sostituito un linguaggio più libero, un'eloquenza più pittoresca e smagliante, studiandosi di rinnovare attraverso la sua tecnica raffinatissima e la sua facile invenzione la tradizione francese del Lebrun e del Delacroix, derivata da Pietro da Cortona e dai secentisti italiani. Questa è la parte migliore dell'attività del B. Sono opera del B. le composizioni decorative del palazzo municipale del 1° circondario di Parigi; e inoltre sei pannelli decorativi nella scuola di farmacia di Parigi; la vòlta del salone delle scienze nel palazzo municipale di Parigi, otto pannelli per la cappella di Berck-sur-Mer, la cupola del Petit Palais agli Champs Elysées e la vòlta della Comédie Française, e un numero infinito di studî e d'impressioni ad olio e a pastello. Il B. rivela intense sensazioni di colorista nei toni di ocra, azzurro, arancio, giallo oro, verde, uniti a rare e preziose tonalità madreperlacee. Pittore di una cultura eclettica e di ricca fantasia decorativa, il B. occupa un posto insigne fra l'impressionismo e la tradizione plastica della pittura. Nel 1908 ha fatto un viaggio nelle Indie e durante la guerra è stato direttore dell'Accademia di Francia a Roma. Direttore della Scuola di belle arti a Parigi dopo la morte di Léon Bonnat, fondatore del *Salon* delle Tuileries nel 1922, la sua opera di acquafortista è forse ciò che di più intimo e di più sincero resterà di questo brillante maestro. Il B. è anche membro dell'Accademia di Francia.



Altorilievo rappresentante *Ganga-Devi* (IV sec. a. C.) - Boston, Museo (da A. Coomaraswamy, *Geschichte der indischen und indonesischen Kunst*)

Bibl.: F. Jourdain, *Le peintre A. B.*, Parigi 1883; R. Marx, *Le peintre A. B.*, Parigi 1893; G. Mourey, *A. B.*, Parigi 1906; Fr. Monod, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; C. Mauclair, *A. B., l'homme et l'œuvre*, Parigi 1914; G. Lecoute, *A. B.*, Parigi 1915; H. Coppier, *L'œuvre de guerre de A. B.*, Parigi 1919; id., *L'œuvre gravée de B.*, Parigi 1921. Scritti di A. Besnard: *L'homme en rose*, Parigi 1912; *Sous le ciel de Rome*, Parigi 1925. J. Pt.

BESNIER, Ernest. – Dermatologo, nato il 21 aprile 1831 a Honfleur, morto il 15 maggio 1909, dal 1873 medico dell'ospedale San Luigi di Parigi. Tenne per quasi trent'anni indiscutibilmente il primo posto fra i dermatologi francesi. Scrisse sui più varî argomenti della specialità (sulla natura tubercolare del lupus, sull'eczema, sugli eritemi, sulla *pytiriasis rubra pilaris*, sulla lebbra, sulla prurigine: va sotto il suo nome una forma di quest'ultima malattia). Tradusse ed annotò il trattato di Kaposi; pubblicò con Brocq e Jacquet la classica *Pratique dermatologique* (1900). Presiedette a lungo la Società dermatologica francese. M. T.

BESOZZI, Alessandro. – È il primo di una numerosa famiglia di sonatori di strumenti a fiato e compositori. Nato a Parma nel 1700, fu nel 1730 oboista al servizio del re di Sardegna, insieme con suo fratello Girolamo (nato a Parma nel 1713), sonatore di fagotto, col quale visse sempre in perfetta comunanza di lavoro e di gusti. Nel 1735 essi furono a Parigi. Alessandro morì a Torino nel 1775, Girolamo qualche anno dopo. Il fondo Blancheton del conservatorio di Parigi contiene: *Concertino a 3*, un'*Overtura a 4 strumenti*, attribuita al solo Alessandro, che compose anche sonate per 2 flauti (od oboi) e basso continuo e altre per flauto (oboe).

Girolamo, figlio di Gaetano, che era il più giovane dei tre fratelli di Alessandro, fu anch'egli oboista e passò al servizio del re di Francia nel 1767 (non nel 1770, come afferma il Fétis). L'anno di morte, 1785, dato dal Fétis non deve essere preciso, se le *Affiches du Concert spirituel* dell'anno 1788 (p. 85) annunziavano ancora un concerto di lui e del Garnier. Lasciò un figlio Enrico, flautista dell'Opéra comique.

Louis Désiré, figlio di Girolamo (II), nato a Versailles il 3 aprile 1814, ebbe le prime lezioni di musica dal padre, poi entrò nel conservatorio nel 1825. Nel 1836 ottenne il 2° gran premio di composizione con la cantata *Velléda*. L'anno seguente concorse ancora e riportò il 1° gran premio con la cantata *Maria Stuart e Rizzio*, per le parole di Halévy: il 2° gran premio fu assegnato in quell'occasione al Gounod. Divenuto pensionato dello stato come laureato di quel concorso, partì per l'Italia nel 1837. Dopo una lunga carriera d'insegnamento morì a Parigi l'11 novembre 1879. Scrisse pezzi per pianoforte ed esercizî di solfeggio, ancora in uso.

Bibl.: P. Smith, in *Gazette musicale*, 30 gennaio 1845. A. Dam.

BESOZZO (A. T., 20-21). – Comune della provincia di Varese, posto tra il Lago Maggiore e il Lago di Varese e non lungi dal Lago di Biandronno. Il capoluogo è a 279 m. s. m., sul piccolo fiume Bardello, emissario del Lago di Como, nel luogo dove s'incrociano la linea ferroviaria Gallarate-Luino con la ferrovia Varese-Angera. È in amena posizione e gode di clima molto temperato (media gennaio 5°) con scarse precipitazioni; vi sono molte ville. La parrocchiale conserva il corpo di San Nicone da Besozzo (vissuto fra la metà del sec. IV e il principio del V), molto venerato in tutti i dintorni. Il comune abbraccia una superficie di soli 4,24 kmq., in parte occupati da campi con filari di gelsi e viti (kmq. 1,31), in parte da prati e pascoli (kmq. 1,38). L'industria è abbastanza sviluppata (cartiera, setificio, cotonificio, mulini, fabbrica di fiammiferi). Gli abitanti erano 2223 nel 1881, 3083 nel 1911, 2932 nel 1921; il capoluogo ne contava 2092. In seguito sono stati aggregati a Besozzo i comuni di Bogno, Cardana, Olginasio.

BESOZZO DA: v. Leonardo da Besozzo.

BESOZZO DA: v. Michelino da Besozzo.

BESREDKA, Alexandre. – Medico, nato a Odessa nel 1870. Allievo, poi direttore dell'Istituto Pasteur di Parigi, si dedicò in particolare agli studî di sierologia e dell'immunità. Le sue opere principali sono *Anaphylaxie et antianaphylaxie* (Parigi 1917), il suo studio sull'immunizzazione locale (Parigi 1925) e quello sull'immunità nelle malattie infettive (Parigi 1928) (v. immunità). A lui si deve l'indicazione della terapia delle malattie infettive e particolarmente del tifo mediante la vaccinazione per via orale. A. C.

BESSARABIA (A. T., 11-12). – *Geologia e rilievo.* – La Bessarabia, la quale ha attualmente 2.900.000 abitanti su una superficie di 44.422 kmq., è un paese di pianure e di colline, che non superano in alcun punto i 400 m., e costituiscono una parte della piattaforma moldava, che rappresenta l'estremità della grande piattaforma russa, in contatto con le pieghe carpatiche. Su una base di terreni cristallini, gli strati primarî, non a pieghe, si stendono, come in Ucraina e in Podolia, ricoperti da sedimenti cretacei e terziarî. Solamente nel nord, a contatto con la Podolia, l'erosione del Dniestr, che è incassato in una valle tortuosa, profonda 200 m., ha messo allo scoperto gli scisti e le arenarie siluriche, e la stessa base granitica si mostra alle rapide di Poroiu, presso Hotin. Soltanto là si può scorgere il Cretacico; in tutti gli altri punti la superficie è formata dagli strati neogenici, che avanzano lentamente verso il sud, mentre il rilievo va abbassandosi pur esso gradatamente verso il Mar Nero. Le forme del rilievo sono dovute alle variazioni d'aspetto dei sedimenti neogenici, i quali rappresentano i depositi di mari e di laghi più o meno salsi, e all'opera d'erosione dei corsi d'acqua, più volte interrotta da trasgressioni e da movimenti del suolo.

La disposizione della rete idrografica è conforme all'abbassarsi del terreno verso il sud; ma la concentrazione dello scolo delle acque è poco progredita. Si versano nel Dniestr soltanto pochi affluenti (Răut, Băc, Botna), i quali sono meno importanti che i tributarî diretti del Mar Nero (Cohâlnic). Attenuandosi sempre più il rilievo al sud, il litorale è una vasta pianura, con un'inclinazione sufficiente, perché i corsi d'acqua vi abbiano potuto scavare valli, che, invase dall'ultima trasgressione marina, si trasformarono in golfi e furono poi sbarrate da cordoni litorali, formando le lagune note sotto il nome di *liman*. La più importante tra esse è quella chiamata Liman del Dniestr, nella quale il fiume vien formando rapidamente un delta, prolungato da una pianura alluvionale paludosa.

Clima e vegetazione. – Gl'influssi continentali, predominanti nella piattaforma russa, già si fanno sentire nella Bessarabia, con appena qualche attenuazione in riva al Mar Nero. A Chişinău gli inverni sono relativamente rigidi, la primavera è precoce e l'estate molto calda (gennaio —4°, aprile 9°, luglio 21°,9, ottobre 10°,4). Le precipitazioni sono scarse e concentrate quasi interamente nella stagione calda, il che rende minore la loro utilità rispetto alla vegetazione e all'alimentazione dei corsi d'acqua. Il totale annuo supera i 500 mm. soltanto nelle colline del centro; nella pianura litorale esso scende a meno di 400, mentre una nuova area a scarse precipitazioni coincide con la regione di Bălţi.

Nel sud, il suolo vegetale è la terra nera, che ha per base il loess; verso Tighina e Chişinău, esso si muta nella terra nera modificata e nel suolo bruno della foresta; e riappare poi la terra nera nella regione di Bălţi. Nella pianura litorale probabilmente non è mai esistita la foresta, e il tappeto vegetale si è trasformato soltanto per effetto delle vicende storiche, le quali a più riprese hanno permesso l'estendersi delle colture o hanno abbandonato il paese alle mandre dei pastori nomadi. A questa regione, ch'è molto ricca quando è coltivata razionalmente, i Turchi hanno dato il nome di Budgeac. I primi gruppi di alberi appaiono sulle rive del Dniestr e del Prut, e sui versanti delle colline dalla parte di Chişinău vi sono tracce di grandi foreste di querce; onde il nome di Codri, assegnato alle regioni più accidentate della Bessarabia centrale, dove l'occupazione del suolo sembrerebbe essere stata continua.

Il popolamento, le nazionalità. – Fino ad oggi, esiste un solo censimento regolare della popolazione della Bessarabia, fatto dall'amministrazione russa nel 1897; esso attribuisce alla provincia una popolazione di 1.935.412 ab. Tenuto conto dei calcoli fatti precedentemente, si avrebbe un aumento enorme nel sec. XIX, poiché al momento dell'annessione alla Russia, la popolazione sarebbe stata appena di 350.000 o 400.000 ab. L'aumento è continuato nel sec. XX, giacché l'amministrazione romena fa salire la popolazione attuale a quasi 3 milioni di ab., con una densità media di 70 per kmq. La maggiore densità si ha nella regione delle colline (Codri), dove sorgono numerosi i villaggi romeni, con le loro case costruite sui pendii, in mezzo ad orti. La popolazione è altrettanto densa nell'estremo nord, dove predominano i Ruteni, in vicinanza della Bucovina e della Podolia (100 ab. per kmq.); meno nella steppa di Bălţi (45) e nella pianura litorale (40), dove del resto i villaggi sono in minor numero, più importanti e più vicini tra loro.

Le differenze etniche sono anche più spiccate e tipiche che quelle della densità e del modo di raggruppamento. Il censimento russo del 1897 non fa conoscere esattamente la percentuale dei Romeni, i quali costituiscono certamente la maggioranza della popolazione rurale. Secondo Murgoci, cui si deve lo studio critico più accurato in materia, attualmente essi rappresenterebbero il 67% in tutta la Bessarabia e l'80% nelle campagne. Senza dubbio, i Romeni sono predominanti nel centro e in generale in tutte le regioni di Codri, dove esistono le medesime condizioni di vita, che nelle colline subcarpatiche della Moldavia propriamente detta: gruppi d'alberi, prati, sorgenti, facilità d'allevamento e di coltura di piante da frutto, compresa la vite. Pertanto, nei dintorni di Chişinău ci sono villaggi di Ucraini; nel dipartimento di Hotin prevalgono i Ruteni; al sud, nel Budgeac, c'è un vero mosaico etnico: vi sono Romeni, Bulgari (180.000), Tedeschi (72.000), Russi, Armeni, Greci, ecc. I villaggi bulgari e tedeschi, con vie regolari, si riconoscono subito dal loro aspetto di colonie formate da vaste e ricche fattorie. Tutte le città hanno una popolazione assai mista, nella quale per lo più gli Ebrei costituiscono l'elemento predominante (sino a formarne la metà), e i Romeni sono generalmente in numero minore che i Russi.

I caratteri particolari del popolamento della Bessarabia hanno la loro spiegazione nella storia del paese. Tutte le invasioni percorsero quelle aperte pianure. Al cominciare del sec. XIX, già da centinaia d'anni il sud era, si può dire, disabitato e serviva quale territorio di pascolo alle orde dei Tartari, mentre il popolamento romeno si era mantenuto sulle colline più riparate. Dall'occupazione russa (1815), si venne sviluppando una vera colonizzazione (Bulgari, Tedeschi), che a poco a poco fece scomparire i nomadi. Intanto l'amministrazione, tutta quanta nelle mani di funzionarî russi, tendeva a russificare la popolazione delle città, la quale d'altra parte veniva trasformandosi per l'affluire degl' israeliti. E così si è creato uno stato di cose, che non è senza inconvenienti per il governo romeno attuale.

Agricoltura. – La grande massa della popolazione è rurale e la Bessarabia è un paese essenzialmente agricolo. Nell'impero russo essa era considerata come una fornitrice di grano e di frutta.

La grande riforma agraria fatta dopo il ritorno del paese alla Romania, ha mutato notevolmente le condizioni delle proprietà, espropriando quasi tutti i poderi di oltre 100 ettari, per distribuirli ai contadini. Ne è risultata una diminuzione di prodotti. Secondo le ultime statistiche pubblicate, la quantità del suolo coltivabile è rimasta in media del 70%, variando dal 60 (dipartimento di Chişinău) all'80 (Hotin). La Bessarabia è la regione più povera di foreste di tutta la Romania (media 8%, variando dal 15% del dipartimento di Chişinău al 3,9% di quello di Tighina). I pascoli variano dal 6% (Soroca) al 23% (Tighina). I vigneti giungono al 6% nella regione dei Codri (dipartimento di Chişinău).

I terreni seminati a grano ricominciano ad essere in aumento (1924: 554.000 ettari; 1925: 550.000; 1926: 659.000). Ma il granturco è tuttora in prevalenza (797.000 ett.). Seguono: l'orzo (56.600), poi l'avena e la segale (tra l'una e l'altra, circa 200.000). Si continua a coltivare il tabacco.

Il bestiame della Bessarabia si compone principalmente di pecore (1 milione e mezzo di capi) e di cavalli (450.000). I bovini rappresentano un valore meno grande (770.000 capi). Considerevole è la produzione del miele (circa 150.000 kg. annui).

Industria, commercio, città. – La Bessarabia non ha ricchezze minerali, e l'industria vi è limitata a stabilimenti per la lavorazione del tabacco, del sapone, del panno e delle stoffe di cotone ordinarie; cui sono da aggiungersi distillerie e mulini.

La pesca sul litorale, e specialmente sul Dniestr, dà lavoro a interi villaggi, e i suoi prodotti si calcolano ad oltre 10 milioni di lei. Il commercio è concentrato in un piccolo numero di città, di cui le principali sono: Chişinău (150.000 ab.), Bălţi (40.000), Soroca (35.000), Orhei (25.000), Cetatea Albă (Akkerman; 35.000) ed Ismail (37.000).

La provincia soffre per la cattiva organizzazione delle comunicazioni. Il tracciato delle strade ferrate, costruite dai Russi, impaccia e rende lenti i trasporti; le strade con manutenzione regolare

sono quasi sconosciute, e la navigazione sul Dniestr è stata sospesa, sotto la minaccia bolscevica. L'antico commercio con la Russia è cessato, e se ne risentono specialmente i viticoltori. Siccome in passato l'amministrazione era esclusivamente russa e i contadini romeni mancavano di scuole, il governo romeno ha dovuto fare un grande sforzo, non solo per migliorare i mezzi di comunicazione, ma anche per lottare contro l'ignoranza (essendo il numero degli analfabeti superiore all'85%) e per gettare le basi d'una vita politica nazionale.

La Bessarabia è divisa in otto dipartimenti: Hotin, Bălți, Soroca, Chișinău, Tighina, Cetatea Albă, Ismail e Cahul; un ministro della Bessarabia rappresenta gl'interessi della regione presso il governo di Bucarest.

Bibl.: Tutti gli studî meno recenti sono in lingua russa. Si veda specialmente: P. Kruševan, *Almanacco della Bessarabia*, Kišinev 1903; N. V. Laškov, *La Bessarabia nel centenario della sua annessione alla Russia*, Kišinev 1912; M. K. Možilanskij, *Materiali per la geografia e la statistica della Bessarabia*, Kišinev 1913. Fra gli studî degli ultimi anni sono da ricordare: Murgoci, *La population de la Bessarabie*, Parigi 1918; E. de Martonne, *Choses vues en Bessarabie*, in *Rev. de Paris*, 1919; Filipescu e Giurgia, *Basarabia*, Chișinău 1919; A. Babel, *La Bessarabie*, Parigi 1926; R. Riccardi, *La Bessarabia e la sua popolazione*, in *Giorn. di politica e di letter.*, III (1927), pp. 649-657. E. d. M.

Storia. – Col nome di Bessarabia veniva chiamato ai suoi inizî il principato di Valacchia, fondato dal principe Basarab e dominato dalla sua stirpe; e i Romeni del principato erano chiamati dai Polacchi, Bessarabi. Ben presto tuttavia il dominio di questi principi di Argeș si estese fino alle foci del Danubio, soprattutto sulla riva sinistra; il nome Bessarabia rimase allora a indicare non più tutto lo stato, ma solo quella parte che ne aveva costituito il nucleo originario. Il nome si mantenne nel linguaggio popolare anche dopo che i Tartari della Crimea furono dai Turchi impiantati fin sulle rive danubiane. La Bessarabia valacca aveva per centro la città di Chilia, che i Genovesi, che ne furono padroni qualche tempo, chiamavano Licostomo; non apparteneva però alla Bessarabia, Moncastro, all'imboccatura del Danubio (la Cetatea Albă dei Romeni), dove Genova ebbe fin dal 1400 il suo console e i suoi massarî.

La sovranità dei principi valacchi tendeva ad estendersi al di là di quella striscia lungo il Danubio, malgrado la presenza dei Tartari sulla sponda destra del Dniestr e malgrado qualche stabilimento russo. Sennonché, partendo dal nucleo carpatico di Baia, quasi sulla frontiera transilvana, si era formato un altro principato romeno, quello della Moldavia. E questo, andando innanzi verso il Siret e il Prut, pervenne in pochi anni, prima della fine del sec. XIV, all'estrema frontiera del Dniestr, cacciando i nuclei sparsi dei Tartari e guadagnando – elemento principale del suo sviluppo economico – i passi di questo fiume. Poi, dopo qualche anno, Alessandro il Buono poté entrare in Cetatea Albă, facendosi padrone di questo vecchio nido tartaro; i Genovesi non vi conservarono che i loro privilegi economici, spartiti con Greci ed Armeni. Il vescovato ortodosso di questa città fu trasportato a Suceava, capitale del principato. Ben presto l'elemento romeno, che si trovava già nella regione, come lo mostrano i nomi dei villaggi di antichissima origine, fu rinforzato da colonizzazioni nella cosiddetta « parte deserta » verso il Danubio; ed i principali boiari ottennero dalla munificenza dei principi terre estese in questa regione, propizia specialmente all'allevamento del bestiame. Nelle fortezze del Dniestr furono stabiliti burgravi (*pârcălabi*, dall'ungherese *porkolab*), due per ciascheduna, per resistere alle invasioni dei Tartari spossessati, che continuamente minacciavano dalle steppe e che furono combattuti specialmente da Stefano il Grande (1457-1504).

Ma la resistenza accanita dei principi moldavi non poté impedire che i Turchi occupassero i distretti già valacchi sul Danubio. Il sultano Bāyazīd II se ne impadronì nel 1484, e una larga parte del territorio vicino formò la *raià* delle fortezze occupate, che Stefano non riuscì mai a riguadagnare. Di più, nel 1538, Pietro Rareș, figlio di Stefano, vinto dal sultano Solimano, perdette anche Tighina, così che una buona metà della Bessarabia diventò turca. Per premunirsi, infine, contro rivolte come quella dei principi romeni Michele, Aarone e Stefano Rāzvan, verso la fine del sec. XVI, i Turchi stabilirono nella vecchia Bessarabia i Tartari Nogai, che rimasero sottoposti all'autorità di un delegato permanente del loro Khan. Da questo momento, si estese la zona detta « il deserto » e cessò la forte attività di quei pescatori che, su centinaia di carri, mandavano la loro merce verso le città moldave dell'interno. La resistenza romena si circoscrisse intorno alla seconda linea di fortezze, formata da Soroca ed Orhei; e nel mezzo della Bessarabia soggetta ai principi si formò il centro commerciale di Chișinău.

L'elemento russo nella Bessarabia era rappresentato, nel secolo XVII, da un gruppo di villaggi nella regione di Hotin, dove i Russi erano scesi dalla *raià* del pascià di Kamenec-Podoljsk, sull'altra sponda del Dniestr. Nel 1713, poi, in occasione dei torbidi suscitati dalla successione nel regno di Polonia, l'intervento dei Turchi finì col loro stabilimento nella fortezza di Hotin. Durante le guerre tra gli zar ed i sultani, i distretti di Bessarabia furono i primi invasi dagli eserciti russi. Nel 1739, il conflitto finì con una pace bianca; nel 1774 l'impero ottomano conservò tutti i territorî romeni; ma con la pace di Iași, nel 1793, i Russi erano già arrivati sul Dniestr. Si arrestò per il momento la loro marcia verso il sud-ovest, sulla strada di Costantinopoli. Ma quando cominciò la grande spartizione di paesi provocata dalla politica napoleonica, Alessandro I domandò la sua parte nelle terre basso-danubiane. Nel 1806 già aveva invaso i principati romeni e, malgrado l'armistizio di Slobozia, aveva ripreso la guerra. Moldavia e Valacchia furono ad un certo momento formalmente annesse, col permesso di Napoleone I, all'impero moscovita. Sennonché i preparativi di Napoleone per la spedizione di Russia, indussero Alessandro, nonostante una sua grande vittoria sul gran visir, a ridurre le sue pretese alla parte orientale della Moldavia, alla Bessarabia (pace di Bucarest, 28 maggio 1812).

La Russia considerò la provincia moldava come un territorio nazionale distinto e non una semplice *gubernija*. Si conservò un capo moldavo all'organizzazione del clero, l'arcivescovo Gabriele Bănulescu Bodoni; il romeno rimase la lingua dei tribunali; anche nella corrispondenza dei preti esso rimase ancora in uso per molti anni; in romeno si redigevano i proclami al popolo; il diritto moldavo (elenco di Carmenopulo) servì di norma nei processi; i contadini continuavano a chiamarsi Moldovani e le famiglie nobili stavano ancora in relazioni strette con l'antica patria. I successori di Alessandro I, scostandosi dalle sue direttive, lasciarono che si trasgredissero le tradizioni paesane. La Bessarabia fu considerata ormai come una semplice provincia. Invece di governatori di spirito occidentale, come il romeno Scarlato Sturdza, educato a Lipsia, e il finlandese Harting, si ebbero russi; e, quanto alla chiesa, si arrivò ad installare sul seggio arcivescovile un ex-colonnello dei cosacchi (sebbene, negli anni intorno al 1870, il bollettino della chiesa si pubblicasse anche in romeno). L'aristocrazia si russificò; più ancora, gli intellettuali, tra i quali visse qualche tempo anche il grande poeta Puškin. Nelle scuole, fu introdotta la lingua dello stato; ma, nei villaggi, qua e là, si faceva il servizio divino nella lingua del popolo. I libri romeni penetravano nondimeno e qualche volta giovani bessarabi vennero all'università di Iași e formarono poi nella loro patria una forte corrente nazionalista. Quando il prete Gapon mise in agitazione Pietroburgo, quando la guerra infelice col Giappone liberò gli spiriti dal terrore governativo, quando cominciarono le agitazioni delle Dume, anche i Romeni di Bessarabia si scossero e le prime pubblicazioni periodiche apparvero (con caratteri slavi), mentre la chiesa stampava libri religiosi per il popolo, dove un agitatore eresiarca, il padre Innocenzo, si guadagnava seguito, fra altri motivi, perché predicava in quel moldavo sprezzato e perseguitato. Di ognuna di queste manifestazioni, presto soppresse, qualche cosa rimaneva ad alimentare le speranze della razza sottomessa, e incitava a riforme prima, poi a trasformazioni politiche.

La grande guerra rinnovò questo stato di cose. Fra le truppe russe mandate nella Moldavia erano numerosi Romeni della Bessarabia ancora russa, al di là del Prut (tra gli altri il prete-poeta Mateevici, che vi morì). D'altro lato, nel 1916-18 molti Romeni di tutte le provincie ripararono in Bessarabia. Dopo lo scoppio della rivoluzione russa si pubblicarono nuovi fogli, in cui si esaltava l'unità romena. L'ultimo risultato, nonostante il tentativo della repubblica ucraina di impedire il distacco della Bessarabia, fu la proclamazione in Bessarabia, della cosiddetta Repubblica moldava (dicembre 1917). Inculeț ne fu capo, Ciugureanu presidente del consiglio. Si cercò di organizzare un esercito, ma l'aiuto principale si dovette cercare nelle truppe romene, entrate nel paese per salvare i loro depositi di viveri e per ristabilire l'ordine contro il bolscevismo dei contadini, diventati padroni delle terre.

Ma la situazione non poteva durare così. Il Consiglio dei soldati e contadini, formato sul modello di tutti gli altri parlamenti rivoluzionarî, decise, il 24 gennaio 1918 (vecchio stile), la riunione con la Romania. Re Ferdinando accettò questa risoluzione.

La riunione fu riconosciuta nel febbraio dell'anno seguente, dopo la vittoria degli alleati, dalla Francia e dall'Inghilterra: l'Italia

e il Giappone promisero il riconoscimento più tardi. E infatti Benito Mussolini, nel 1927, con un bel gesto di amicizia italiana, riconobbe la riunione. Il governo russo, successore legittimo del governo zarista, protestò; e malgrado le conferenze di Vienna e le convenzioni di frontiera, protesta ancora contro il « ratto » di una provincia, ch'esso ritiene appartenergli, ma che di propria volontà aveva scelto la via segnatale dalla storia e dalle realtà nazionali.

Bibl.: Arbure, *Basarabia* (ediz. dell'Accademia romena); Boldur, *La Bessarabie*, Parigi 1927; N. Iorga, *Basarabia noastră*, Bucarest 1912; id., *Pagini despre Basarabia de azi*, Bucarest 1912; S. Nistor, *Istoria Basarabiei*, Cernăuți 1925; Dr. Cazacu, *Moldova între Prut și Nistru*, Bucarest 1925; Gore, Ciobanu ed altri, *Basarabia* (pubblicazione per l'esposizione di Chișinău 1926); St. Ciobanu, *Cultura românească in Basarabia*, Chișinău 1926; P. V. Haneș, *Scrittori basarabeni*, Bucarest 1924; Onisifar Ghibu, *De la Basarabia ruseacă, la Basarabia Românească*, v. anche i lavori russi di Nakko (*Storia della Bessarabia*) e Kruševan (*Almanacco della Bessarabia*); I. Pelivan, *La Bessarabie sous le régime russe* (*1812-1918*), Parigi 1919. N. I.

BESSARIONE, Cardinale. – Nato a Trebisonda probabilmente nel 1403 (secondo altri nel 1389 o 1395) in modesta condizione, fu affidato alle cure del metropolita Dositeo, dal quale dopo la sua abdicazione fu condotto a Costantinopoli, ove compì i primi studî tra il 1415 e il 1422, avendo per maestro Giorgio Crisococce e per condiscepolo Francesco Filelfo. Il 30 gennaio 1423 si fece monaco mutando il nome battesimale di Giovanni in quello di Bessarione (*Βησσαρίων*): fu ordinato diacono nel 1426 e sacerdote nel 1431. Dopo breve dimora presso l'arcivescovo di Selimbria andò a Mistra per studiare filosofia e matematica nella scuola di Gemisto Pletone, che gli comunicò l'ammirazione per Platone e l'amore della bella forma (1431-36). Sin d'allora si rivelò abile diplomatico nell'appianare i dissensi fra l'imperatore Giovanni VIII Paleologo e il fratello, il despota Demetrio, e nelle trattative con Trebisonda per la difesa contro il comune pericolo turco. Nel 1436 fu nominato igumeno d'un monastero di Costantinopoli e nel 1437 arcivescovo di Nicea (di qui la denominazione di Niceno), allorché fu designato dall'imperatore, insieme con Marco Eugenico eletto arcivescovo di Efeso, ad oratore ufficiale dei teologi greci al concilio indetto a Ferrara per l'unione delle chiese latina e ortodossa.

Il cardinale Bessarione (da un'antica stampa)

A Ferrara e a Firenze, dove si trasferì il concilio, il B. fece profonda impressione per la sua dirittura morale, per la vasta dottrina teologica e la temperata eloquenza. Si deve in gran parte a lui, nemico di ogni estremismo ed esclusivismo nella vita e nella scienza, se si giunse a sottoscrivere il decreto d'unione (6 luglio 1439), col solo rifiuto di Marco d'Efeso. Ritornato con la delegazione greca in Oriente, il B. continuava ad occuparsi dell'unione con l'opera e con lo studio, benché la corrente antiunionista diretta da Marco d'Efeso e dallo Scolario cominciasse a prevalere, designandolo all'odio del popolo come transfuga; quando nel concistoro del 18 dicembre 1439 da Eugenio IV fu promosso cardinale del titolo dei Ss. Apostoli insieme con un altro greco, Isidoro metropolita di Kiev.

Stabilitosi a Roma, intensificò lo studio del latino, nel quale tradusse, tra l'altro, la *Metafisica* di Aristotele e parecchie opere proprie, e riprese l'esame di questioni già dibattute nel concilio, in una serie di trattati, come sulla processione dello Spirito Santo e sulla formula della consacrazione. Nella curia romana il B. divenne uno dei cardinali più attivi ed influenti, come provano i diversi uffici che gli vennero affidati. Nicolò V, che aveva trasferito il B. alla sede episcopale di Sabina (5 marzo 1449) e poco dopo a quella di Tuscolo, lo mandò legato *a latere* a Bologna per ristabilirvi la pace dopo torbidi rivoluzionarî (26 febbraio 1450). Il B. riuscì a cattivarsi la fiducia della popolazione e a ridarle la quiete. Risollevò le sorti dell'università, restaurandone gli edifici, rivedendo gli statuti, chiamando famosi professori, ottenendo dal papa la conferma dei privilegi. Con la morte di Nicolò V cessò la sua legazione a Bologna. Nel conclave dal 4 all'8 aprile 1455, ove fu eletto Callisto III, il Bessarione per poco non fu proclamato papa. La sua casa ridivenne il ritrovo dei più illustri umanisti di Grecia e d'Italia (Andronico Callisto, Teodoro Gaza, Giorgio di Trebisonda, Manuele Crisolora, il Valla, il Poggio, il Biondo, il Platina), che trattava con affabilità e generosità. Vi si discuteva di letteratura e specialmente di filosofia platonica, tanto che si può parlare di «Accademia del Bessarione». Qui fu il focolare di quell'entusiasmo per Platone che accese i più celebri uomini del Rinascimento. Il B. stesso contribuì alla conoscenza e diffusione delle opere e del pensiero platonico in Occidente con la sua geniale opera *Contro il calunniatore di Platone*. In origine pensata come risposta agli attacchi contro Platone dell'aristotelico Giorgio di Trebisonda, l'opera prese forma di un'ampia trattazione che rappresenta la somma delle cognizioni di allora sul fondatore dell'Accademia, che egli considerava alla luce del neoplatonismo e del cristianesimo. Qui il B. è all'apogeo dal lato artistico e scientifico. Il forte apporto della filosofia scolastica, che mancava in consimili lavori bizantini, assicurò all'opera un influsso duraturo sulla cerchia di persone cui era diretta. Come protettore dei monasteri basiliani in Italia, il B. lavorò infaticabilmente per il loro miglioramento spirituale e materiale, riformandone la regola, restaurando gli edifici, accrescendone le rendite, eccitando agli studî, fondando scuole, tra cui il ginnasio di Messina, chiamandovi ad insegnare greco il Lascaris.

Non per mania collezionista, ma per il desiderio di salvare il più possibile il patrimonio spirituale della grecità, venne raccogliendo, malgrado i mezzi limitati, una ricca biblioteca, che superava per il numero dei codici greci tutte le biblioteche d'allora. Nel 1468 col consenso di Paolo II la donò alla repubblica di Venezia, l'intermediaria fra l'Oriente e l'Occidente, costituendovi il nucleo primitivo e più importante della biblioteca di S. Marco.

Fervido patriota, dopo la caduta di Costantinopoli (29 maggio 1453), il B. fu dominato sino alla sua morte dal pensiero della riconquista della capitale e del ristabilimento dell'impero bizantino mediante una crociata. La sua calda parola trovò viva eco presso i papi, specialmente presso Pio II, che volle mettersi a capo d'una crociata; ma non ebbe risonanza nel gran mondo. Invano si recò legato a Venezia, invano scrisse lettere e orazioni ai principi d'Italia per muoverli alla guerra contro i Turchi. Nella lunga sua legazione di Germania (1460-61) non ebbe che ripulsa su ripulsa. La morte di Pio II (15 agosto 1464) doveva poi segnare il tramonto della generosa impresa. Eppure B., malgrado l'età avanzata e gli acciacchi, si recò alla corte di Lodovico XI (1472), d'incarico di Sisto IV, per trattare, tra l'altro, della crociata contro i Turchi; ma anche questa volta gli toccò la più amara delusione. Ritornato in Italia, triste, scosso fisicamente e moralmente, morì consunto dalla febbre a Ravenna il 18 novembre 1472. Il suo corpo, trasportato a Roma fu deposto nel monumento da lui stesso preparatosi nel 1466 nella basilica dei Ss. Apostoli. Una lapide nella nicchia porta l'iscrizione: *Magni Bessarionis cineres*. Al Bessarione spetta un posto eminente nella storia della Chiesa come disinteressato fautore dell'unione della cristianità e fedele e intelligente ministro del capo della chiesa, e nella storia della civiltà come uno dei più benemeriti scopritori e trasmettitori del patrimonio spirituale dell'antichità.

Ediz.: Le opere del B. sono raccolte presso Migne, *Patrol. Graeca*, CLXI, coll. 137-746; tutte d'argomento teologico (*Refutatio Marci Ephesini*, 137-244; *Apologia inscriptionum Vecci*, 244-310; *De processione Spiritus Sancti*, 321-418; *Encyclica ad Graecos*, 449-494, scritta dopo la sua elezione a patriarca di Costantinopoli nel 1463; *De sacramento eucharistiae*, 493-526; *Oratio dogmatica pro unione*, 543-614), eccetto la monodia in morte di Manuele Paleologo (615-620, in versione latina), i giambi in morte di Teodora Augusta (621-622), le orazioni contro i Turchi (641-676) e le epistole (675-746). Edizione principe di *In Calumniatorem Platonis l. IV*, Roma, Schweynhaym et Pannartz, senza anno (ma 1469) con *De natura et arte adversus eundem Trapezuntium* come quinto libro. Le ristampe aldine di Venezia 1503 e 1516 aggiungono anche *Metaphysicorum Aristotelis XIIII librorum tralatio, Theophrasti Metaphysicorum lib. I index*. Però l'originale greco è stato pubblicato soltanto nel 1927 dal Mohler accanto alla versione latina (v. bibl.). L'*Ἐγκώμιον εἰς Τραπεζοῦντα* edito da Sp. Lambros, Atene 1916. Molte altre opere del B. si conservano inedite nei codici (da ricordare gli autografi Marc. gr. 533,

raccolta di scritti giovanili, il Marc. gr. 527, raccolta di opere dogmatiche, il Marc. gr. 14, dove sono notizie autografe sulla sua vita). Il Mohler pubblicherà un volume di *inedita*.

Bibl.: A. Bandini, *De Bessarionis vita rebus gestis scriptis commentarius*, Roma 1777; Migne, *loc. cit.*, coll. *I-CII*; H. Vast, *Le Cardinal Bessarion*, Parigi 1878; R. Rocholl, *Bessarion*, Lipsia 1904; L. Mohler, *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann*. I: *Darstellung* (Paderborn 1923); II: *Bessarionis in Calumniatorem Platonis libri IV* (ivi 1927), in *Quellen und Forschungen der Goerres-Gesellschaft*, XX e XXII; J. W. Taylor, *Bessarion the mediator*, *Transactions and proceedings of the American Philological Association*, LV (1924), pp. 120-127. S. G. M.

BESSBOROUGH, John William Ponsonby, conte di. – Uomo politico inglese, nato nel 1781. Nel 1805 entrò nel parlamento e si schierò subito nel partito *whig*, insieme col quale combatté aspre battaglie parlamentari, specialmente attorno al 1830, in favore dell'emancipazione dei cattolici e della riforma parlamentare. Nel 1834 passò alla camera dei Lords; nel 1846 fu nominato lord lieutnant d'Irlanda, grazie alle sue buone relazioni con O' Connell. Tenne l'ufficio tra la generale soddisfazione, per meno di un anno, ché la morte lo colse a Dublin Castle il 16 maggio 1847.

Bibl.: v. l'articolo nel *Dictionary of National Biography*, XVI, p. 87.

BESSEL, Friedrich Wilhelm. – Astronomo, nato il 22 luglio 1784 a Minden in Vestfalia, dove il padre era ufficiale giudiziario. Le ristrettezze finanziarie gli fecero interrompere a 15 anni le scuole regolari; desideroso di dedicarsi al commercio marittimo e amante della cultura, studiò da solo le lingue, la geografia, la navigazione e soprattutto l'astronomia, esercitandosi anche alle osservazioni con un sestante fabbricatosi con le sue mani.

Dalle memorie dell'Olbers apprese abbastanza per calcolare, ventenne, un'orbita della cometa del Halley servendosi delle osservazioni fatte dall'astronomo inglese Thomas Harriot nel 1607. L'Olbers gli fece pubblicare il lavoro nella *Monatl. Correspondenz* del barone Francesco Saverio de Zach, gli fece calcolare altre orbite e ottenere nel 1806 il posto di assistente nell'osservatorio privato di Giovanni Gerolamo Schröter a Lilienthal (Brema), dove il B. si addestrò mirabilmente nell'astronomia pratica, come già s'era approfondito in quella teorica e nelle matematiche superiori. Ivi il B. iniziò la rielaborazione delle osservazioni di Giacomo Bradley pubblicata assai più tardi (*Fundamenta astronomiae deducta ex observationibus viri incomparabilis J. Bradley*, 1818), dando la formula di riduzione delle osservazioni meridiane, nota sotto il suo nome e dedotta da quella di Giovanni Tobia Mayer.

Nel 1810 il B. era professore di astronomia all'università di Königsberg, dove il re Federico Guglielmo III di Prussia l'incaricò della fondazione e della direzione di un osservatorio. In quella sede, meglio e più a fondo di ogni altro prima di lui, egli si sforzò anzitutto di porre col maggior rigore le basi per la determinazione delle posizioni stellari; ecco i suoi classici lavori sulla precessione, la nutazione, l'aberrazione, la rifrazione, l'obliquità dell'ecclittica, ed eccone il frutto nel progresso da lui raggiunto per ciò che riguarda l'esattezza delle coordinate delle stelle fondamentali.

Posti così i capisaldi teorici, il B. iniziò al nuovo meridiano del Reichenbach, prima accuratamente studiato e poi con somma perizia usato, l'enorme lavoro di osservazione di tutte le stelle sino alla 9ª grandezza, comprese fra — 15° e + 45° di declinazione; lavoro che portò alla registrazione di oltre 63.000 stelle, poi catalogate da Massimiliano Weisse (1798-1863) a cura dell'accademia di Pietroburgo.

Nel 1829 il B. ebbe a sua disposizione l'eliometro costruitogli da Giuseppe Fraunhofer e che egli seppe adoperare con finissimo accorgimento, così da arrivare a misurare la prima parallasse, cioè la prima distanza stellare, quella della doppia 61 Cygni, scelta per questo tentativo a cagione del suo forte moto proprio, che ne faceva sospettare la relativa vicinanza; come pure a misurare stelle doppie e satelliti.

Un'altra conquista del B. nel campo dell'astronomia stellare fu la scoperta dei moti orbitali di Sirio e di Procione; la divinazione per essi dell'esistenza di satelliti perturbatorî, allora invisibili, fu assai più tardi confermata dall'osservazione, così come la scoperta di Nettuno, avvenuta poco dopo la sua morte, consacrò un'altra sua previsione del 1840.

Non sarebbe possibile qui, dopo aver accennato ai suoi lavori maggiori, in gran parte compresi nelle *Astron. Beobachtungen* dell'osservatorio di Königsberg fra il 1815 e il 1844 e nelle sue *Astron. Untersuchungen* (2 voll., Königsberg 1841-1843) e alle *Tavole regiomontane*, nemmeno elencare i suoi minori contributi all'astronomia e alla matematica, contenuti in oltre 350 note. Tra essi i molti suoi studî teorici sugli strumenti, i problemi di astronomia sferica, di analisi, da lui studiati e risolti, le ricerche sulla riduzione e la critica delle osservazioni, sulla coda delle comete, sull'anello di Saturno, sull'atmosfera della Luna, sul movimento della 61 Cygni, sulla posizione della polare, sulla teoria delle eclissi, sull'influenza della pressione atmosferica sull'andamento dei pendoli, ecc. Egli ebbe poi notevole parte nella pubblicazione delle carte celesti dell'accademia di Berlino e doti eminenti di divulgatore della scienza, come provano le sue *Populäre Vorlesungen über wissenschaftl. Gegenstände* (Amburgo 1848).

Un particolare cenno merita l'opera fondamentale da lui data alla geodesia; la misura, col generale Giovanni Baeyer, del grado nella Prussia orientale, effettuata seguendo criterî originali proprî (1832); il calcolo degli elementi metrici dell'ellissoide terrestre, dedotti come sintesi critica delle più importanti misure analoghe a quella ora citata; la determinazione, accurata e pure originale per metodo, della lunghezza del pendolo a secondi a Berlino.

Il B., il quale trovò ancora negli ultimi anni della sua vita lena per tornare alle osservazioni meridiane, è a ritenersi come il più grande degli astronomi osservatori della prima metà del secolo scorso e come il fondatore della scuola tedesca in questo campo.

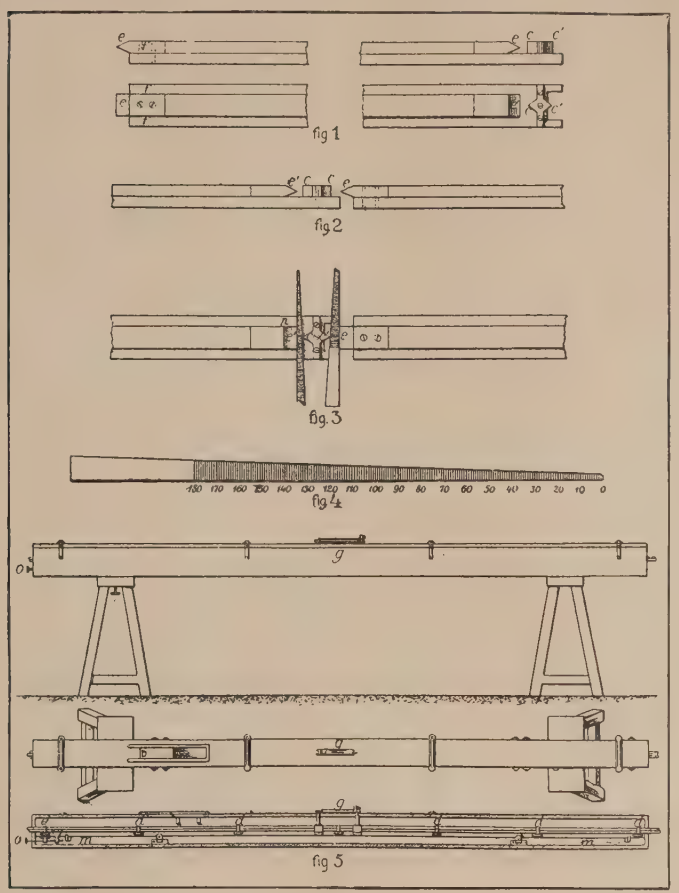
Morì il 17 marzo 1846, dopo la perdita amaramente pianta del figlio Guglielmo, già ottima promessa dell'astronomia.

Bibl.: A. Erman, *Briefwechsel zwischen W. Olbers und F. W. Bessel*, Lipsia 1852 (ivi il brano autobiografico del Bessel: *Kurze Erinnerungen an Momente meines Lebens*); una bibliografia besseliana a cura del dott. Busch in *Königsberger Astronomischen Beobachtungen*, XXIV (1848); v. anche R. Wolf, *Geschichte der Astronomie*, Monaco 1877. L. Vo.

Apparato di Bessel. – Si designa col nome di apparato di Bessel il complesso degli strumenti da lui ideati per eseguire la misura delle basi geodetiche, e particolarmente per quella di Königsberg, che doveva esser di fondamento per la triangolazione della Prussia orientale, e che più tardi venne riprodotto in un gran numero di esemplari, e usato in quasi tutti gli stati del mondo. Esso si compone essenzialmente del gruppo delle quattro spranghe bimetalliche con le loro casse di custodia e i varî accessorî (cunei, livelle, treppiedi, ecc.), e del comparatore destinato a dare la lunghezza effettiva delle spranghe stesse.

Le spranghe di misura sono abitualmente quattro e, per quanto è possibile, eguali fra di loro. Constano, come nell'apparato di Borda, di una coppia di aste metalliche sovrapposte, a sezione rettangolare, tenute discoste mediante sottili cilindretti di acciaio. Quella inferiore è di ferro, e ha una larghezza doppia (mm. 27) della superiore, che è di zinco; lo spessore di ambedue è di circa 7 mm., e la loro lunghezza è m. 3,949, ossia circa due tese. Mentre uno degli estremi dell'asta di ferro è costituito dalla sezione piana, normale al senso della lunghezza, l'altro è foggiato ad U, come si vede dalla fig. 1. In immediata prossimità del primo estremo le due spranghe sono saldate rigidamente fra di loro. La spranga di zinco porta su ambedue gli estremi delle brevi appendici di acciaio, che terminano con un coltello prismatico a taglio orizzontale (*e* ed *e′* della fig. 1). Dal lato ove le spranghe sono fissate fra di loro, l'appendice incomincia proprio alla saldatura (*f*), prolungandosi poi per un tratto fino a sporgere di là dalla sottostante spranga di ferro. Dall'altro lato invece, ove le spranghe sono libere, quella di zinco è un po' più corta, in modo che il coltello prismatico viene a trovarsi a tre centimetri circa dall'estremo della spranga sottostante. Sul tratto di spranga di ferro, che rimane così libero, è fissato rigidamente un pezzo di acciaio di forma prismatica, dello spessore di 7 mm. munito lateralmente di due appendici a forma di prisma triangolare con gli spigoli acuti e verticali (*c* e *c′*): uno di essi è rivolto contro il centro del coltello terminale della spranga di zinco, mentre l'altro, situato dal lato opposto, viene a trovarsi al di sopra del vuoto lasciato fra le gambe dell'U terminale della spranga di ferro. È facile comprendere che, accostate due spranghe con le estremità dissimili (facendo attenzione che gli estremi risultino vicini e alla stessa altezza, ma senza toccarsi), si avrà la distanza da esse coperta aggiungendo alla lunghezza istantanea effettiva delle spranghe l'intervallo misurabile compreso fra gli estremi (fra *c′* ed *e* delle figg. 2 e 3). Questo intervallo viene misurato introducendo fra i due coltelli un cuneo di cristallo dello spessore di circa 5 mm., e facendolo avanzare fino a tanto che tocchi, senza forzare, i coltelli terminali delle spranghe. Il cuneo (fig. 4) ha la forma di un trapezio, ottenuto asportando il vertice di un triangolo rettangolo molto acuto; è lungo circa 12 cm., e i lati paralleli sono rispettivamente di 2 e 5 mm. Su di esso è in-

cisa una serie di tratti paralleli equidistanti e normali al cateto più lungo, numerati di 10 in 10: è chiaro che, per conoscere con tutta precisione quale sia la distanza compresa fra gli estremi delle due spranghe, basterà leggere sulla scala in quale punto avvenga



il contatto con lo spigolo verticale, e conoscere la legge con la quale variano le lunghezze dei tratti segnati sul cuneo.

In guisa del tutto analoga introducendo lo stesso cuneo fra il coltello orizzontale (e') dell'estremo libero dell'asta di zinco e quello verticale (c) dell'appendice cruciforme, trovantesi sull'estremo libero della spranga di ferro, potremo avere la differenza istantanea di lunghezza delle due aste metalliche di ciascuna spranga. Da questa differenza si potrà ricavare facilmente la lunghezza istantanea compresa fra gli estremi. Supponiamo infatti che ad una certa temperatura T la lunghezza della spranga sia L, e che a quella temperatura l'ampiezza dell'intervallo $e'c$ sia nulla, ossia che il coltello orizzontale e', col quale termina l'estremo libero della spranga di zinco, sia a contatto col coltello verticale interno c dell'appendice cruciforme fissata sulla spranga di ferro. Indichiamo rispettivamente con a' ed a'' i coefficienti di dilatazione lineare del ferro e dello zinco, e sieno rispettivamente l' ed l'' le lunghezze che assumono le aste a una certa temperatura t: avremo allora

$$l' = L\,[1 - a'\,(t - T)] \text{ ed } \quad l'' = L\,[1 - a''\,(t - T)]$$

dalle quali segue:

$$l' = L - \frac{a'}{a'' - a'}\,\Delta l,$$

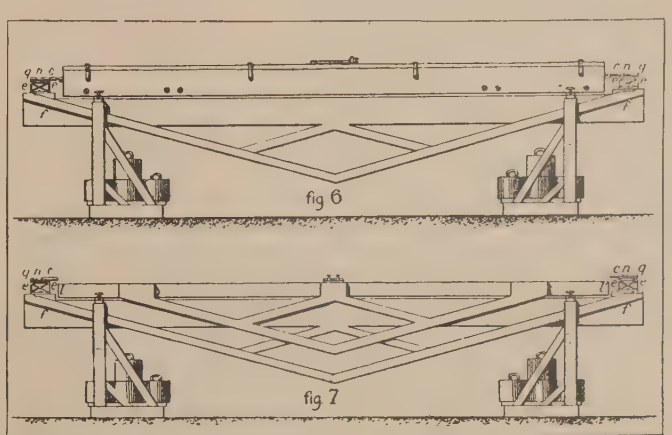
ove con Δl si è indicata la differenza $l' - l''$. Il coefficiente frazionario è evidentemente una costante specifica della spranga dipendente esclusivamente dai due metalli usati; onde, indicando semplicemente il valore suo con m, avremo $l' = L - m \cdot \Delta l$. In generale poi, essendo le spranghe molto simili fra di loro e fatte con metalli identici, si può, quasi sempre, assumere un valore unico ed eguale M in luogo dei quattro valori distinti m_i corrispondenti alle quattro spranghe, e in luogo delle diverse L_i il valore medio L, che nei singoli casi andrà aumentato della piccola quantità correttiva x_i. Misurato allora un tratto equivalente a una successione delle quattro spranghe, si avrà il valore della corrispondente lunghezza dalla relazione: $A = 4\,L - M \cdot \Sigma\,(\Delta l) + \Sigma\mu$, essendo $\Sigma\,(\Delta l)$ la somma degl'intervalli misurati col cuneo al termometro metallico (differenze istantanee di lunghezza delle aste di ferro e zinco), e $\Sigma\mu$ l'analoga somma degl'intervalli fra spranga e spranga.

Le spranghe vengono custodite durante le operazioni in robuste casse di legno, ove poggiano su di un'asta di ferro a sezione rettangolare (m della fig. 5), in guisa da poter ricevere leggieri spostamenti mediante la vite di rettifica (o), senza che vi sia pericolo di possibili flessioni. Unite rigidamente all'asta di supporto, si alzano nella parte centrale due colonne metalliche, che, prolungandosi fino all'esterno della cassa di custodia, portano la livella (g), destinata a dare il modo di determinare l'angolo formato dalla spranga con la linea dell'orizzonte, e che quindi permette di tener conto delle eventuali pendenze del suolo.

Il comparatore, ideato da Bessel, è destinato tanto al confronto delle spranghe fra di loro, quanto a quello delle spranghe con l'unità fondamentale di misura, e di conseguenza serve alla determinazione tanto delle costanti termiche m_i, quanto delle lunghezze assolute L_i. Rimettendo alla voce COMPARATORI la descrizione degli apparecchi, che oggi si usano a tale scopo con le maggiori garanzie di attendibilità, ci si può limitare qui ad un breve cenno sommario dell'apparecchio originale di Bessel.

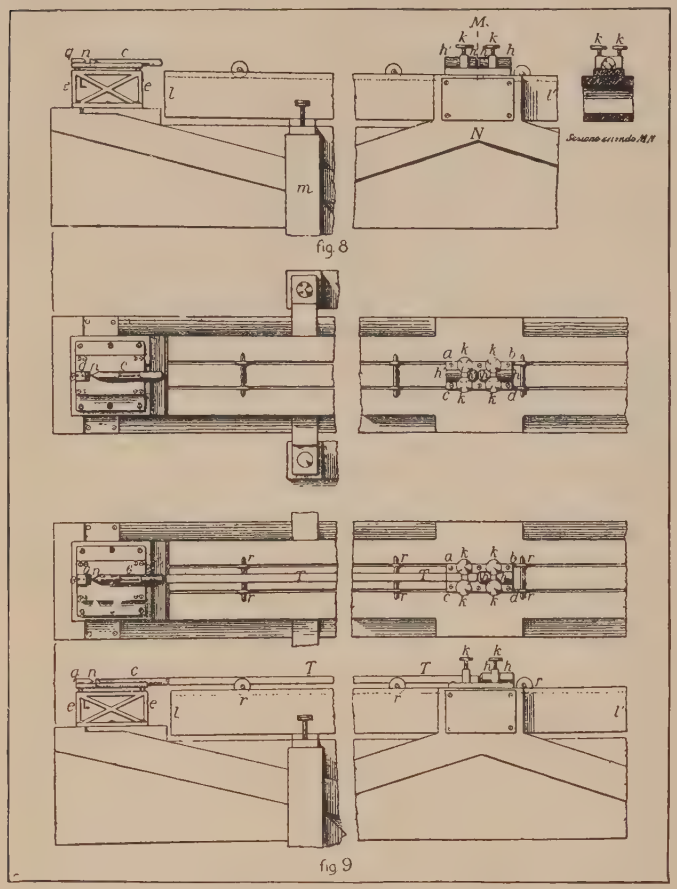
Su di una robusta trave di legno bene stagionato (f della fig. 6), munita di appositi rinforzi per evitare ogni pericolo di flessioni, sono fissate alle due estremità due castelli di bronzo (e), che portano nei punti estremi due prismi di acciaio terminanti in cunei con i coltelli orizzontali ed affacciati (q). Sui due castelli vengono adagiati due cilindretti scorrevoli di acciaio (c), che terminano dal lato che si oppone ai cunei con un cuneo avente il coltello verticale, e dalla parte opposta con una calotta sferica a grande raggio. La lunghezza dei cilindretti è scelta in modo, che, quando si pone sulla trave del comparatore fra i due castelletti una cassa contenente una qualsiasi delle spranghe di misura e si portano i cilindretti con le loro estremità a superficie sferica a contatto con gli estremi delle spranghe, resti fra i cunei fissi e quelli dei cilindretti un intervallo (n) misurabile con i cunei di cristallo. Se allora indichiamo con N la lunghezza complessiva dei due cilindretti, con D la distanza, alla quale si trovano i coltelli fissi, con n_i la somma delle distanze misurate ai due estremi con i cunei di cristallo al momento in cui si esaminava la spranga i (con $i = 1, 2, 3, 4$), essendo: $l_i = L + x_i - m \cdot \Delta l$ la lunghezza istantanea della spranga i, avremo $n_i = C - x_i + m_i \cdot \Delta l$, ove si ponga: $D - L - N = C$.

Portando quindi successivamente al comparatore le quattro spranghe, ricaveremo 4 equazioni fra le otto incognite indipendenti: $m_1, m_2, m_3, m_4, x_1, x_2, x_3$ (la quarta x_4 è legata alle precedenti dalla relazione $x_1 + x_2 + x_3 + x_4 = 0$), e C. Ripetendo allora i paragoni delle quattro spranghe fra di loro in condizione di temperatura variata, avremo da ogni serie completa un gruppo di



4 equazioni, che conterrà una sola incognita nuova: la C, che di volta in volta potrà variare. Sarà pertanto possibile, pur di avere un numero sufficiente di confronti, ricavare i valori delle 7 incognite m_i ed x_i. Note che sieno queste quantità, si ottiene il valore

di L, paragonando al comparatore una qualunque delle quattro spranghe con l'unità fondamentale di misura. Per fare ciò, si colloca sulla trave del comparatore una cassa apposita (l, l' della fig. 7) che permette di disporre la tesa campione in guisa da venirsi a trovare,



rispetto ai cunei terminali fissi e ai cilindretti mobili, nell'identica posizione in cui si trovano le spranghe. Nella parte centrale della cassa vi è una piastra di bronzo ($a\ b\ d\ c$ della fig. 8), sulla quale mediante apposite viti di pressione (k) possono essere fissati dei cilindretti di acciaio terminanti da un lato con calotte sferiche di grande raggio (h). Disposta allora (fig. 9) la tesa (T) in modo da toccare con un estremo la calotta sferica terminale del cilindretto mobile (c), lasciando fra i cunei un intervallo (n) misurabile con il cuneo di cristallo, si porta il cilindretto h a contatto con l'altro estremo della tesa. Resolo allora immobile, stringendo le viti di pressione k, si misura accuratamente l'intervallo n. Tolta allora la tesa T, si fissa nel centro della cassa, là ove prima si trovava la tesa, il secondo cilindretto h', e dopo aver portato a contatto la superficie terminale sferica con l'analoga del cilindretto h lo si fissa alla piastra di bronzo mediante le viti k. Si leva allora dal posto il cilindretto h, e si adagia al suo posto la tesa T, e si misura, al solito modo, l'intervallo residuo fra i coltelli dei cunei all'altra estremità del comparatore. Si ottiene così il valore di D, che deve essere eguale a $2T+N+n'+n''$, essendo n' ed n'' gl'intervalli misurati con il cuneo di cristallo, e T la lunghezza esatta della tesa.

Ma se questo metodo di comparazione può e deve esser considerato come teoricamente ineccepibile, non si può dire lo sia egualmente nella pratica esecuzione. Si cercò di migliorare da principio l'apparecchio, sostituendo i cilindretti mobili con altri che vengono tenuti a contatto degli estremi delle spranghe dalla pressione costante esercitata da un pesetto, e che, portando sulla parte superiore una scaletta, rendono possibile la determinazione rigorosa delle loro posizioni mediante appositi microscopî micrometrici. Più tardi ancora si cercò di migliorare il complesso, disponendo i castelletti di bronzo su appositi pilastri; e infine, per togliere il maggiore inconveniente dovuto agli spostamenti che doveva subire la tesa campione, si abolì il congegno posto al centro della cassa di custodia, e s'introdusse l'uso contemporaneo di due tese accuratamente studiate e poste in esatto allineamento. Così trasformato e migliorato, il comparatore assume l'aspetto che ha, p. es., il comparatore di Wannschaff, posseduto dall'Istituto geografico militare di Firenze, e che permette di ricavare valori della maggior precisione desiderabile.

Bibl.: F. W. Bessel e J. J. Bäyer, *Gradmessung in Ostpreussen und ihre Verbindung mit preussischen und russischen Dreiecksketten*, Berlino 1838 (riprodotto a pp. 62-138 del vol. III delle *Abhandlugen von F. W. Bessel herausgegeben von R. Engelmann*, Lipsia 1876); Pubblicazioni dell'Istituto topografico militare, parte I: *Geodetica*, fasc. I e II, Napoli 1875 e 1876; Pubblicazioni dell'Istituto geografico militare: *Misura della base di Piombino*, Firenze 1896; Jordan-Eggert, *Handbuch der Vermessungskunde*, III, 12-13, Stoccarda 1923. L. C.

BESSEMER, Henry, sir. – Nato a Charlton (Hertfordshire) il 19 gennaio 1813, morto presso Londra il 15 marzo 1898. Tecnico di grande ingegno e fervida fantasia, legò il suo nome al processo di conversione della ghisa in acciaio. Col convertitore Bessemer si è iniziata intorno al 1860 una nuova era della siderurgia. Fin dal 1840 il B. brevettò alcuni metodi per la bronzatura e la doratura dei metalli. La sua fama si affermò con la proposta al governo inglese di un punzone perforato per l'annullamento indelebile delle marche da bollo.

Il B. per primo, nel 1854, ebbe l'idea di usufruire del rinculo e di una parte della pressione dei gas d'esplosione per il ricaricamento delle bocche da fuoco. Da questa idea, brevettata, ha avuto poi origine la mitragliatrice automatica, brevettata da Sir Hiram S. Maxim nel 1884.

Occupandosi di fusione di ghisa per cannoni il B. osservò che, fondendo la ghisa in forno a riverbero a fiamma ossidante, si ottenevano, nel bagno liquido, malgrado l'intenso calore, dei noduli solidi, ché lo stesso B. riconobbe essere costituiti dal metallo decarburato. Egli comprese la necessità di innalzare la temperatura del bagno durante il processo di decarburazione, per mantenere liquido l'acciaio che si viene formando, e pensò di sfruttare a questo scopo il calore di reazione che si svolge nella ossidazione del carbonio, del silicio, ecc., contenuti nella ghisa. Il 17 ottobre 1855 venne depositato il primo brevetto, e il nuovo processo di affinazione della ghisa venne comunicato pubblicamente dal B. nel 1856 in una riunione della British Association. Accolto dapprima con grande scetticismo, esso venne applicato dal B. in una piccola fonderia sita in un sobborgo di Londra (St. Pancras) e, dopo molti perfezionamenti, nelle grandi officine create dallo stesso B. a Sheffield.

Il B. dedicò il suo fervido ingegno a molte altre industrie: brevettò numerosi perfezionamenti per la raffinazione dello zucchero; riuscì, nel 1875, a far costruire un piroscafo nel quale era disposto un salone che, con congegni mossi idraulicamente, si manteneva orizzontale malgrado i movimenti del battello.

Bibl.: *Sir H. Bessemer, an autobiography*, Londra 1905; *Practical Magazine*, VI (1876). D. Me.

BESSENYEI, Gyorgy. – Nato nel 1747 a Bercel (Ungheria), nel comitato di Szabolcs, morto il 24 febbraio 1811, e sepolto nel suo giardino di Pusztakovács, all'ombra del suo albero favorito. Creato nel 1765 ufficiale nel corpo delle Guardie nobili ungheresi, istituito dalla regina Maria Teresa con l'intento di attirare a Vienna la scontrosa nobiltà ungherese, e messo a contatto con l'alta civiltà di tipo francese dominante alla corte reale e imperiale, il B. non tardò ad accorgersi della propria ignoranza e di quella dei suoi amici ungheresi della Guardia, e, acceso da patriottico zelo, si fece iniziatore di una crociata per la redenzione spirituale del suo paese. Si diede con accanimento alfieriano allo studio delle lettere, e considerando essere la letteratura il veicolo più efficace della civiltà, si propose di dare ai suoi compatriotti una letteratura scritta in ungherese. A questo fine fondò a Vienna un circolo letterario, di cui fecero parte i nobili ungheresi della Guardia, col programma di imitare e di trapiantare in Ungheria gl'indirizzi letterarî e le idee filosofiche dell'Occidente e specialmente della Francia: Voltaire fu il suo modello, per la forma e per le idee. Esordì nel 1772 con la tragedia *Agis*, che segna appunto l'inizio del rinnovamento della letteratura ungherese, e del periodo cosiddetto neo-classico o francese, durato fino al 1825. Scrisse drammi e commedie (la migliore tra queste *A bölcsész* – Il filosofo, 1777 – imitazione de *L'homme singulier* del Destouches), epopee e romanzi; poesie filosofiche e narrative, numerose opere storiche, filosofiche e religiose, operette di propaganda della lingua ungherese, ecc., in cui l'arte è inferiore all'entusiasmo dell'autore. L. Z.

BESSEY, Charles Edwin. – Botanico americano nato a Milton (Ohio) nel 1845, morto nel 1915. Dal 1870 al 1884 professore di botanica nella Scuola superiore d'agricoltura di Jowa, poi professore all'università di Nebraska. Fra i suoi lavori ricordiamo: *Essential of Botany* (1884); *Phylogeny and Taxonomy of Angiosperms* (1897); *Phyletic Idea in Taxonomy* (1908); *Outlines of Plant Phyla* (1909-11-12-13).

Bibl.: J. M. Coulter in *Science*, n. s., XII. F. Cor.

BESSI (*Βεσσοί, Bessi*). – Secondo Erodoto i Bessi erano una tribù dei Satri, popolo che abitava nella Tracia ad occidente del fiume Nesto e del monte Orbelo (oggi Perim), e da essi si sarebbe tratto il sacerdote del sacrario di Dioniso, che aveva l'importanza di un oracolo. Di questo popolo non è mai fatta menzione nelle guerre di Filippo e di Alessandro: si ricorda soltanto una spedizione di Antipatro contro i Tetracoriti che sembra si debbano identificare con i Bessi, o almeno con una frazione di essi. Sono ricordati a proposito delle guerre di Filippo V nella Tracia, e, più tardi, vi è memoria di loro ripetuti conflitti coi Romani fino alla loro definitiva sottomissione per opera di Lucio Pisone nell'età di Augusto.

Nell'età imperiale i Bessi sono frequentemente nominati: essi formavano una circoscrizione della provincia di Tracia. L'importanza di questo popolo dovette essere considerevole nell'età imperiale, perché – certo per metonimia – o solo o insieme con quello dei Geti viene a significare tutta la Tracia. Numerose sono le iscrizioni in cui vengono ricordati legionarî Bessi. Viene celebrata la loro valentia nell'alpinismo ed è proverbiale la loro ferocia. Nel quarto secolo, per opera del vescovo Niceta, fu tra loro diffuso il Cristianesimo, che forse valse ad ammansire le tendenze feroci di questo popolo, di cui si fa menzione fin oltre il sec. VI d. C.

Fonti: Erodoto VII, 111; Polieno IV, 2, 16; 4, 1; Strabone, VII, p. 318; Stefano Bizantino, s. v. *Τετραχωρται*; Tolomeo III, 11, 6 (9) per i Bessi, circoscrizione (strategia) della Tracia; Ovidio, *Trist.*, III, 10, 5; IV, 1, 67; Lucano, V, 441; Polibio, XXIII, 8, 4; Tito Livio, XXIX, 53, 12; Eutropio, VI, 10; Rufo Festo, 9, 3; Ammiano Marcellino, XXVII, 4, 11; Cicerone, *Contra Pis.*, 84; Cesare, *De bello civ.*, III, 4, 6; Dione Cassio, XLVII, 25; L, 125, 5; LIV, 20, 3; Svetonio, *Aug.*, 3; Velleio, II, 98 ecc. Per l'età imperiale vedi le iscrizioni sparse nel *Corp. Inscr. Lat.*, III, V, VI, X, XIV; Vegezio, II, 11; IV, 24; Paolino da Nola, *Carm.*, XVII, 269 seg.

Bibl.: E. Oberhummer, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. der class. Altertumswiss.*, III, col. 330; Mommsen, *Römische Geschichte*, V, 191 segg.; Tomaschek, *Die alten Thraker*, in *Sitzungsberichte d. Akad. d. Wissensch. zu Wien*, phil.-hist. Klasse, I (1893), p. 72 segg.; Droysen, *Geschichte des Hellenismus*, I, 1, p. 394 seg.; Kalopothakes, *De Thracia provincia romana*, 1893, p. 22; inoltre articoli sparsi nel *Dizionario epigrafico* del De Ruggiero; Kazarow, *Beiträge sur Kulturgeschichte der Thraker*, Sarajevo 1916; A. Stein, *Römische Reichsbeamte der Provinz Thracia*, Sarajevo 1921. V. C.

BESSIÈRES, Jean Baptiste, duca d'Istria. – Maresciallo di Francia, nato a Pressac il 6 agosto 1768. Di modesta famiglia, fece da ragazzo il parrucchiere. Scoppiata la rivoluzione, entrò ventiquattrenne nelle Guardie costituzionali del re, e il 10 agosto 1792 fu fra i difensori del trono. Si arrolò poi nei cacciatori a cavallo e col grado di capitano prese parte alla campagna d'Italia (1795-97). A Rivoli ebbe una promozione sul campo personalmente dal generale Bonaparte, del quale fu poi costantemente a fianco. A Marengo prese parte alla gloriosa carica che decise della vittoria. Salì rapidamente i varî gradi. Nel 1804 fu nominato maresciallo dell'Impero. Ad Austerlitz guidò la massa di squadroni che travolse la Guardia imperiale russa. Dopo la pace di Tilsitt fu in Spagna, dove giunse a sbloccare il re Giuseppe, con la vittoria di Medina. A Wagram comandò la Guardia imperiale. Nella campagna contro gl'Inglesi riuscì a rioccupare Flessinga. Fu ancora in Spagna governatore della Vecchia Castiglia e del León. Ma, poco dopo, rientrò in Francia per riprendere il comando della Guardia imperiale, con la quale fece la campagna di Russia. B. diede a Napoleone, in questa rischiosa impresa, consigli di prudenza, i quali avevano tanto maggior valore in quanto era recisamente da escludere che fossero ispirati da timidezza. Nel 1813 guidò ancora la Guardia imperiale nella campagna di Sassonia. Alla vigilia della battaglia di Lützen, durante una ricognizione del terreno, fu ucciso da una palla di cannone (1 maggio 1813). Il miglior riconoscimento della sua fedeltà è l'esclamazione di Napoleone deluso per i numerosi abbandoni: « Bessières non avrebbe fatto così ». A. B.

BESTA, Fabio. – Nato in Teglio il 17 gennaio 1845; segnalatosi fin dal 1871 per uno studio sulla *Capitalizzazione continua degli interessi*, fu nel 1872 chiamato all'insegnamento della ragioneria nella scuola superiore di commercio di Venezia, dove insegnò fino alla morte, avvenuta il 3 novembre 1923. Alla disciplina da lui professata cercò di dare veste scientifica, tenendo sempre presenti i nessi con le discipline economiche e giuridiche, e preferendo le costruzioni su dati positivi alle deduzioni aprioristiche.

Della sua vasta cultura e della sua attitudine alla sintesi sono espressione i tre volumi di *Ragioneria generale* (Milano 1909-1922). La trattazione delle ragionerie speciali, di cui, specialmente per la contabilità di stato, aveva poste le linee essenziali in corsi litografati è rimasta però incompiuta. Relazioni e introduzioni magistrali scrisse a illustrazione dei *Documenti finanziarî* della repubblica veneta (1903-1913).

Bibl.: Martini, *In memoria di Fabio Besta*, Padova 1923. E. B.

BESTEMMIA (dal gr. *βλασφημία* « detto dannoso »). – Nell'Antico Testamento è bestemmia, in senso generico, qualunque espressione che rechi danno ad altri: è poi, in senso specifico, l'espressione ingiuriosa (ebr. *ne'āṣāh*) verso Dio. Per gli Ebrei era una profanazione anche solo pronunziare senza ragione il nome personale di Dio, l'« ineffabile » nome *Yahweh* (*Deuteron.*, V, 11; *Esodo*, XX, 7), tanto che nel giudaismo posteriore si sostituì stabilmente questo nome con quello di « Signore » (v. adonai); così pure, in tempi posteriori, fu considerata vera bestemmia l'espressione ingiuriosa verso la Legge, il Tempio, ecc., e l'attribuire prerogative strettamente divine a uomini. La bestemmia era punita di morte per lo più per mezzo della lapidazione (*Levit.*, XX, 15; cfr. *Marco*, XIV, 61-64; *Matteo*, XXVI, 65; *Atti*, VI, 11 segg.; VII, 56 segg.; Mishna, *Sanhedr.*, VII, 5). *

La bestemmia nella legislazione civile italiana. – A giudicare dalle poche sanzioni penali che si ritrovano nelle antiche legislazioni, si potrebbe dire che la bestemmia sia piuttosto una triste prerogativa di tempi recenti. Brevi disposizioni furono emanate contro di essa da Arcadio e Onorio; Giustiniano ne tratta nella nov. 77; tra le leggi barbariche la *lex Visigotorum* è più esplicita, nel periodo franco i *Capitula Rencedii* (sec. VIII-IX) hanno principalmente disposizioni canoniche. Nel sec. XIII le fonti aumentano: col sorgere a potenza dei Comuni, vengono risuscitate le disposizioni giustinianee di diritto romano, e dati gli stretti rapporti fra il potere civile e l'ecclesiastico, tutta la legislazione statutaria italiana pare ispirata allo scopo di aiutare l'opera della Chiesa nell'estirpare il vizio della bestemmia, che offendeva pubblicamente il sentimento religioso. Non più quindi la penitenza o una leggiera multa di denaro, ma il carcere, la galera, l'esilio e pene corporali varie, a seconda dell'entità della bestemmia contro Dio, la Vergine o i santi. Singolare è il castigo della *corbellatura* che si applicava nel 1228 a Verona e altrove: il bestemmiatore, messo in un *corbello*, veniva tuffato ripetute volte nel fiume, a punizione della sua pazza offesa verso Dio. Frequenti erano le condanne alla perforazione della lingua con un chiodo, o all'amputazione di essa. A Cividale, in Valtellina, a Vercelli, i bestemmiatori si esponevano sulla piazza legati per il collo con una catena: ovvero si facevano correre per la città a furia di sferzate, come a Verona e a Firenze: ovvero si mettevano alla berlina. Tali e simili pene vennero sempre crescendo anche nei secoli XVI e XVII durante il periodo della Controriforma. Vero è che non di rado queste sanzioni non venivano eseguite, donde i richiami all'osservanza delle leggi nelle decisioni del senato di Milano nel 1559.

La bestemmia venne punita fino alla fine del sec. XVIII, quando e per i nuovi principî diffusi dalla Rivoluzione francese, e per la scissione tra i due poteri, religioso e civile, Giuseppe II ad es. ordinò che il bestemmiatore fosse rinchiuso come pazzo. Anche il codice del regno d'Italia eliminò la bestemmia dal numero dei reati; ma il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato il 6 novembre 1926, n. 1848, e modificato con r. decreto-legge il 14 aprile 1927, n. 593, sancì all'art. 232 che fino all'andata in vigore del nuovo codice penale, la bestemmia sia punita con l'ammenda fino a L. 2000.

Bibl.: A. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero Romano alla codificazione*, Torino 1892, V, pp. 343, 434 seg.; J. Kohler, *Studien aus dem Strafrecht*, Mannheim 1897, V, pp. 606-17; L. Giampietro, *Lotta contro la bestemmia e la immoralità*, Palermo 1929. E. C.

La bestemmia nella legislazione ecclesiastica. – Le gravi pene, con cui veniva punita la bestemmia nelle età passate, trovano la loro spiegazione sia nella malizia e gravità di questo peccato in sé stesso, sia nello scandalo che produce in un popolo di viva fede religiosa. La legislazione ecclesiastica, dal rigore del Medioevo e dei secoli delle grandi eresie, andò a mano a mano attenuando le sue pene. La presente, andata in vigore il 19 maggio 1918 con il codice del diritto canonico, non stabilisce più alcuna pena determinata contro i rei di

bestemmia semplice; solamente nel can. 2323 rimette al prudente arbitrio dell'ordinario del luogo (capo della diocesi) di punire, con le pene che egli crede, un tale delitto, quando in esso concorrano tutte le condizioni volute dai principî del diritto penale canonico, e la tutela della disciplina ecclesiastica richieda una tale riparazione. Quando tuttavia la bestemmia non solo racchiude in sé un'ingiuria a Dio, ma sia nella sua espressione, sia nell'animo di chi la proferisce contiene un'eresia (« bestemmia ereticale »), allora va soggetta a tutte le pene dalla Chiesa cattolica sancite contro questo delitto, e viene *ipso facto* colpita dalla scomunica, la cui assoluzione nel foro sacramentale è riservata *speciali modo* alla Sede apostolica, e nel foro esterno è riservata al capo della diocesi (cfr. can. 2314). Ag. T.

BESTIA, Lucio Calpurnio (*L. Calpurnius Bestia*, detto spesso anche *Piso Bestia*). – Tribuno della plebe nel 120 a. C., propose la legge per il richiamo dall'esilio di P. Popilio Lenate bandito da C. Gracco, e fu per questo lodato da Cicerone (*Brutus*, 128). Fu, pare, tra il 121 e il 119, *III vir agris dandis adsignandis* per la sistemazione dell'agro pubblico della soppressa colonia graccana di Cartagine (*Corpus Inscr. Lat.*, VIII, *supplem.*, 12535 e C. Cichorius, *Röm. Studien*, Lipsia 1922, p. 113). Console nel 111, ebbe il comando della guerra contro il re della Numidia Giugurta, e la iniziò con energia; ma si lasciò poi corrompere dal re e gli concesse una pace favorevolissima. Ripresasi poi la guerra e costretto l'esercito romano nel 109 a capitolare ignominiosamente per opera di traditori comprati da Giugurta, il tribuno L. Mamilio Limetano fece approvare una legge che istituiva una corte speciale (*quaestio*) contro i favoreggiatori del re. Bestia fu uno dei quattro consolari condannati. Appiano cita (*De bellis civ.*, I, 167) un Bestia che andò volontariamente in esilio per sfuggire alla legge Varia contro i responsabili della ribellione degli alleati (90); si ritiene da alcuni trattarsi di Lucio Calpurnio, che sarebbe perciò tornato in Roma dopo la condanna del 109: ma altri ritengono fosse invece un suo figlio, tribuno nel 91. Cicerone (*l. c.*) lo dice *vir et acer et non indisertus*, e Sallustio (*Bell. Iug.*, 28) così lo giudica: *in consule nostro multae bonaeque artes et animi et corporis erant, quas omnes avaritia praepediebat.*

Portavano lo stesso nome un tribuno della plebe dell'anno 62 e un edile dell'anno 59.

Bibl.: C. Neumann, *Geschichte Roms während des Verfalles der Republik*, I, Breslavia 1881, p. 236 seg.; F. Münzer, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, col. 1366; W. Drumann-P. Groebe, *Geschichte Roms*, II, Lipsia 1902, p. 78 seg.; A. H. J. Greenidge, *A History of Rome*, I, Londra 1904, p. 346 seg. P. F.

BESTIAME (fr. *bétail*; sp. *ganado*, *bestiaje*; ted. *Vieh*; ingl. *cattle*). – Per bestiame s'intende l'insieme degli animali domestici utili all'agricoltura. Essi appartengono tutti alla classe dei Mammiferi e a quella degli Uccelli. Fanno parte dei Mammiferi: il cavallo, l'asino, il mulo, il bardotto, il bue, il bufalo, lo zebù, gli ibridi fra i bovini e gli zebù, il cammello, il dromedario, la pecora, la capra, il maiale, il coniglio, la cavia, il cane. Fanno parte degli Uccelli: la gallina, l'oca, l'anitra, il tacchino, il colombo, la gallina faraona.

I cavalli, gli asini, i muli, i bardotti, i bovini, gli zebù, gl'ibridi zebù-bovini, i cammelli, i dromedarî costituiscono il cosiddetto *bestiame grosso*. Gli ovini, i caprini, i suini costituiscono invece il *bestiame minuto*. I conigli, le cavie e tutti i volatili domestici si sogliono chiamare *animali di bassa corte*.

Tutte le specie di animali domestici derivano da forme ancestrali che vivevano allo stato selvaggio; alcune di esse hanno ancora dei rappresentanti che vivono allo stato di piena libertà (v. domesticazione).

Con l'addomesticamento si è iniziata l'arte dell'allevamento e del miglioramento delle diverse specie, esaltando negli animali determinate funzioni fisiologiche e trasformandole in funzioni economiche. Così l'uomo ha ottenuto razze bovine, ovine e suine di grande mole e precocità che rappresentano delle vere macchine trasformatrici dei foraggi in carne o in grasso; razze bovine capaci di una produzione lattea individuale media di 4000 litri, ed eccezionali di anche più di 15.000 litri per anno; razze di pecore in cui il pelo delle forme primitive è divenuto un vello estesissimo, folto, morbido e straordinariamente fine; razze di polli che invece di 30-40 uova annuali ne producono 250-300, ecc.

Le funzioni economiche del bestiame sono indicate nel linguaggio zootecnico come *attitudini*: esse sono diverse nelle diverse specie e per una stessa specie nelle diverse razze.

La specie cavallina viene sfruttata per la produzione del lavoro. Alcune razze sono specializzate per il lavoro veloce, altre per il lavoro d'intensità (sforzo), altre per un lavoro nello stesso tempo rapido ed intenso. La specie asinina nella produzione del lavoro non presenta differenze qualitative così marcate.

Il mulo e il bardotto producono lavoro prevalentemente sotto forma di intensità (tiro o trasporto e basto).

La specie bovina produce lavoro, carne, latte. Di fronte alle razze a triplice attitudine, vi sono quelle a duplice attitudine, p. es. lavoro e carne, carne e latte; ed altre specializzate o per la carne o per il latte.

Anche il bufalo e lo zebù, come i bovini, producono carne, latte e lavoro ma con minor grado di specializzazione.

Le specie cammello e dromedario sono utilizzate per la funzione economica del lavoro, subordinatamente per la produzione del pelo e della carne.

La specie ovina fornisce lana, carne e latte. Vi sono anche in questa specie razze a triplice e duplice attitudine e razze a funzione specializzata.

La specie caprina produce specialmente latte; la produzione della carne ha importanza secondaria, quella del pelo assume valore economico soltanto in qualche razza, come per il pelo *mohair* della capra d'Angora, e il pelo *cashmir* della capra del Tibet.

La specie suina fornisce insieme carne e grasso; alcune razze hanno più attitudine a produrre carne, altre grasso.

La specie coniglio è allevata per la produzione della carne e delle pellicce. Dai volatili domestici si ottiene carne, uova, piume e penne. Gli animali domestici forniscono altri prodotti importanti, come il letame e le pelli.

Allevamento del bestiame e coltivazione delle piante sono due branche di un'unica entità tecnico-economica che è rappresentata dall'industria agraria. L'allevamento del bestiame, nelle sue forme primitive e rudimentali di pastorizia, precede l'agricoltura ma prepara a questa le condizioni necessarie al suo sviluppo, sia con la formazione di capitale, sia con la fertilizzazione del suolo, sia con la disponibilità del lavoro animale. Con la messa a coltura delle terre, il bestiame assume una funzione sempre più complessa, tecnicamente ed economicamente importante, quanto più l'agricoltura si evolve, passando dalla forma estensiva verso quella intensiva. Il bestiame infatti trasforma in prodotti utili e facilmente commerciabili (carne, latte, burro, formaggio, uova, ecc.) i foraggi propriamente detti e un'ingente quantità di sottoprodotti delle aziende e delle industrie agrarie che spesse volte non potrebbero essere diversamente utilizzate; fornisce il lavoro per la coltivazione della terra; produce il letame, concime completo per le sue qualità fertilizzanti e perché arricchisce la terra di *humus*; rende possibili le rotazioni agrarie razionali. Non solo è per sé stesso un produttore di ricchezza, ma contribuisce anche efficacemente al miglioramento dell'agricoltura. Infatti nelle regioni dove maggiore è la quantità e migliore la qualità del bestiame si riscontra, in generale, un'agricoltura più progredita e si realizzano le più alte produzioni agrarie unitarie. Può essere interessante a questo proposito mettere a confronto la densità di bestiame bovino riferita alla superficie agraria e la produzione media di frumento ad ettaro nelle diverse regioni d'Italia nel dodicennio 1909-1920:

Regioni	Densità in bovini per kmq.	Produzione media di frumento per ettaro	Regioni	Densità in bovini per kmq.	Produzione media di frumento per ettaro
Lombardia	45,1	15,0	Lazio . . .	10,9	8,1
Emilia . .	46,4	14,7	Abruzzo . .	8,7	8,2
Veneto . .	37,7	14,5	Puglia . .	5,0	8,3
Piemonte .	32,7	12,2	Sardegna .	15,7	8,3
Marche . .	26,4	9,6	Sicilia . .	7,7	8,3
Toscana .	16,4	9,4	Basilicata .	6,5	8,1
Liguria . .	18,6	8,8	Campania .	13,8	7,7
Umbria . .	13,6	8,4	Calabria .	9,6	6,4

Come si vede, alle maggiori densità di bestiame bovino corrispondono le maggiori produzioni unitarie di frumento. Sembrano fare eccezione la Sardegna e la Campania, ma è da osservare che la Sardegna è regione eminentemente pastorale e che la Campania destina le migliori terre a colture specializzate e quelle meno buone a frumento, il che spiega il fatto che ad una discreta densità di bovini si contrappone una scarsa produzione unitaria di frumento.

La quantità di bestiame esistente nei principali paesi del mondo risulta dai dati seguenti (1918-1925):

Paesi	Bovini	Ovini	Caprini	Cavalli	Asini	Muli	Suini
Europa:							
Austria	2.162.385	597.413	382.146	282.651	312	1.088	1.473.219
Belgio	1.654.767	185.373	217.823	250.024	10.549		1.151.719
Bulgaria	1.877.108	8.922.604	1.331.853	398.237	155.581	25.714	1.089.699
Cecoslovacchia	4.376.765	985.526	1.220.752	590.687	—	—	2.052.687
Danimarca	2.758.194	260.672	26.563	936.385	—	—	2.517.087
Estonia	551.262	718.542	—	218.414	—	—	332.644
Finlandia	1.864.469	1.484.529	11.709	402.963	—	—	375.681
Francia	14.372.980	10.537.020	1.377.910	2.880.380	372.970	188.320	5.792.860
Germania	17.182.724	4.741.897	3.742.429	3.914.820	4.739	26.328	16.159.766
Grecia	670.049	5.643.344	3.674.033	194.375	236.946	117.762	334.420
Inghilterra e Irlanda del Nord	8.033.786	23.577.115	49.374	1.447.181	8.508	—	2.910.157
Italia	6.239.341	11.753.910	3.082.558	989.786	914.162	496.743	2.338.926
Iugoslavia	3.768.135	7.906.808	1.880.669	1.106.142	95.236	14.504	2.802.355
Lettonia	916.809	1.181.600	20.000	351.500	—	—	497.100
Lituania	1.339.000	1.455.000	—	497.000	—	—	1.488.000
Norvegia	1.150.617	1.528.819	275.783	183.887	—	—	252.959
Paesi Bassi	2.062.771	668.211	272.098	363.668	—	—	1.519.245
Polonia	8.062.235	2.193.000	—	—	—	—	—
Portogallo	740.693	3.850.733	1.492.689	3.289.911	—	—	5.287.408
Repubblica dei Soviety (Europa)	33.975.000	62.751.500	1.058.300	18.268.100	7.000	6.300	14.219.900
Romania	5.049.078	12.952.212	493.783	1.814.804	9.968	2.245	3.080.869
Stato libero d'Irlanda	3.991.358	2.813.062	183.589	387.761	196.917	21.854	731.500
Spagna	3.436.129	18.459.627	3.803.763	634.452	1.037.794	1.109.604	4.159.863
Svezia	2.736.000	1.568.000	113.000	778.000	—	—	1.011.000
Svizzera	1.425.341	245.344	330.048	134.147	904	3.831	640.091
Ungheria	1.920.026	1.890.511	59.831	875.768	5.039	1.707	2.632.966
America settentrionale e centrale:							
Canada	9.307.298	2.755.556	10.010	3.554.041	—	7.647	4.426.148
Cuba	4.600.214	—	—	785.055	3.513	70.679	—
Guatemala	564.085	148.226	23.814	93.516	—	32.924	92.020
Messico	2.924.665	1.162.182	3.178.673	437.711	521.161	342.010	1.119.836
San Domingo	700.720	161.913	418.760	138.600	133.663	40.800	1.019.836
Stati Uniti	59.829.000	40.548.000	3.563.659	15.778.000	87.491	5.780.000	51.223.000
America meridionale:							
Argentina	37.064.850	36.208.981	4.919.835	9.432.421	289.365	623.416	1.436.638
Bolivia	734.266	1.449.114	467.966	96.846	172.959	44.584	114.146
Brasile	34.271.324	7.983.437	5.086.655	5.253.659	1.965.259		16.168.549
Chile	1.995.533	4.569.166	525.106	329.454	—	—	263.330
Colombia	6.500.148	771.123	404.734	964.461	159.581	354.113	1.337.887
Paraguay	5.500.000	600.000	93.000	400.000	19.800	18.500	87.000
Perù	1.292.607	11.334.390	72.966	192.600	—	—	428.000
Uruguay	8.431.613	14.443.341	18.888	554.871	17.537		251.223
Venezuela	2.278.200	113.000	2.154.716	167.708	200.439	54.565	512.086
Asia:							
Corea	1.605.073	2.539	24.994	55.146	8.480	2.190	1.129.928
Indie Inglesi	145.491.915	35.144.072	44.700.000	2.200.000	1.789.485	78.805	—
Indie Olandesi	4.090.000	1.095.195	2.154.028	744.000	—	—	905.780
Giappone	1.456.243	15.710	157.952	1.568.685	—	—	743.283
Filippine	949.000	319.000	1.216.000	314.000	—	—	7.887.000
Siam	3.871.673	—	—	231.832	—	—	864.247
Turchia	4.621.929	11.443.503	1.970.440	504.974	779.079	103.836	—
Repubblica dei Soviety (Asia)	15.950.209	19.106.000	1.970.400	6.262.300	—	—	2.281.000
Africa:							
Africa Equatoriale Francese	1.000.285	9.000	1.314.000	57.672	54.200	—	17.200
Africa Occidentale Francese	3.486.670	2.630.295	2.614.188	4.500	380.000	—	122.000
Algeria	891.744	6.170.763	3.032.503	61.330	281.985	161.047	88.891
Congo Belga	480.000	310.000	500.000	—	—	—	50.000
Cirenaica	10.400	628.580	61.440	2.200	11.870	420	13.255
Egitto	676.994	1.091.016	455.054	34.019	709.789	21.480	—
Eritrea	553.311	1.701.496	—	1.655	46.923	9.916	265
Madagascar	7.366.516	—	—	—	—	—	67.427
Marocco	1.924.581	9.277.697	2.930 336	185.589	562.009	70.762	—
Sudan	934.510	1.638.756	1.410.787	—	—	—	—
Somalia italiana	1.246.461	—	—	11.048	—	—	—
Tanganica	4.471.729	4.332.680	—	—	36.702	138	—
Tripolitania	34.044	414.789	302.800	3.006	28.556	—	—
Tunisia	308.057	971.978	594.943	67.995	113.436	33.329	—
Unione Sud-Africana	9.606.274	32.002.848	8.063.754	848.436	721.350	124.685	778.147
Oceania:							
Australia	13.305.539	88.979.410	228.398	2.292.481	13.434	3.918	979.618
Hawaii	132.777	26.046	909	13.148	654	8.255	14.332
Nuova Zelanda	3.503.744	24.547.955	18.975	326.830	190		440.115

Economia e statistica dell'allevamento. – L'imprenditore che si dedica all'industria zootecnica deve affrontare la soluzione di problemi speciali, connessi con il carattere poco elastico della domanda e dell'offerta del bestiame stesso. I consumatori presentano le proprie richieste di viveri giorno per giorno, con variazioni tenui di carattere stagionale e con modifiche più profonde solo in caso di un notevole gonfiarsi del reddito a vantaggio di ceti molto numerosi; anche in tal caso, per il considerevole intervallo tra l'accrescersi dei guadagni e le sue ripercussioni sull'allevamento, rimane l'impressione di una fermezza tenace, di una inelasticità quasi completa e può dirsi quindi che la domanda si conservi a lungo stazionaria. Varie cause contribuiscono d'altra parte a mantenere statica l'offerta: prima tra tutte il frazionamento della produzione in una miriade di piccole e medie imprese, disperse in vasti territorî, lontane spesso dai mercati e slegate fra loro. Sono appunto l'assenza di formazioni monopolistiche naturali e la mancanza di intesa tra i singoli produttori, per cui si opera in regime di libera concorrenza limitata solo dal protezionismo locale, che rendono impossibile una politica unitaria dei prezzi e attutiscono la sensibilità dell'organismo produttivo al variare delle condizioni generali e particolari del mercato. Le imprese devono inoltre ricorrere a coefficienti di produzione ben poco elastici, quali il terreno, limitato ormai nella sua quantità e nella sua qualità, e la mano d'opera, che in questo ramo della produzione più che in altri non è suscettibile di rapidi aumenti e diminuzioni. Si tratta per lo più di proprietarî coltivatori che mirano ad assicurarsi il necessario con calcoli grossolani sul costo e il rendimento, senza eccessive preoccupazioni sull'andamento futuro dei prezzi. Se non si verificano quindi circostanze eccezionali (quali: siccità, con conseguente scarsezza nel raccolto dei foraggi, epidemie, obblighi di mattazioni per guerre o altro) la produzione del bestiame tende a mantenersi costante e a reagire solo limitatamente alle variazioni subite dalle altre forze dell'equilibrio economico. Nella vita rurale il lavoro continua anche in periodi di crisi, e gli effetti di essa si ripercuotono solo sui profitti, non di rado a insaputa degli stessi interessati che, prevedendo, avrebbero potuto dedicarsi ad altro ramo di attività e realizzare maggiori guadagni. Per ciò l'offerta oscilla solo in rapporto al clima, or più or meno propizio, e alla frequenza e gravità delle epidemie.

Altre difficoltà derivano, per chi si dedica all'industria zootecnica, dal fatto che nella produzione del bestiame si verificano esempî di *offerte congiunte* (p. es. carne e lana, carne e pelli): così che p. es. una più intensa domanda di carne può soddisfarsi solo affrontando anche una maggior produzione di pelli o di lana, con conseguente ribasso dei prezzi se non siano cresciuti anche per queste il bisogno e la richiesta. Solo in alcuni casi è possibile rimediare in parte a tale inconveniente, modificando il tipo prodotto (la sostituzione p. es. di pecore incrociate a quelle merinos permette d'aumentare relativamente di più il quantitativo di carne ottenuta) e si può anche calcolare il costo marginale di ciascuno dei due prodotti congiunti, osservando la spesa diversa che occorre per ottenere – a parità di lana – un quantitativo maggiore di carne o viceversa, sostituendo una razza all'altra.

D'altra parte l'industria zootecnica, legata a tutto il complesso agricolo, dà vita sempre più a una *domanda congiunta*, essendo il bestiame un bene capace di soddisfare bisogni diversi. Appena superato infatti il periodo pastorale, alle utilizzazioni primitive si uniscono quelle per i lavori agricoli, per la concimazione dei campi, e per l'impiego delle foraggere, così necessarie nella rotazione delle colture. Bisogna ricordare però che mentre un tempo si chiedeva al bestiame insieme carne e lavoro, ora con la più larga diffusione di trattori, autoveicoli, forze motrici, tende a diminuire l'importanza di tale domanda congiunta, riducendosi al minimo l'ultimo dei due compiti. Vi è inoltre una domanda composta dei varî tipi di bestiame, che si integrano a vicenda per lo sfruttamento dei rispettivi sottoprodotti: l'allevamento dei bovini e delle pecore p. es. origina l'industria casearia e questa consiglia a sua volta di allevare suini per l'impiego di cascami e residui, non altrimenti utilizzabili.

Tutto ciò ha una grande importanza nei calcoli dell'allevatore, resi ancor più complessi dal fatto che la legge delle proporzioni definite fa sentire in questo campo della produzione tutto il suo peso.

Tristi erano le condizioni del patrimonio zootecnico italiano verso la metà del secolo scorso. La scarsezza dei prati e dei capitali d'esercizio permettevano un solo capo grosso ogni cinque ettari di superficie agraria, mentre il fabbisogno ne avrebbe richiesto almeno uno per ettaro; gli ovini, inferiori di due terzi al necessario, rendevano ciascuno appena metà della lana tosata per capo in Francia e in Inghilterra, né compensavano con la qualità la quantità limitata; gl'incroci disordinati avevano intristito le razze migliori di cavalli, muli e ovini, abbastanza numerosi nel mezzogiorno; mancava in molte zone meridionali la stabulazione ed era in altre assai primitiva. La siccità estiva e la mancanza di fieno imponevano in molte zone (Maremma, Agro Romano, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna) la transumanza, la quale consente sì lo sfruttamento dei buoni pascoli montani, il risparmio delle elevate spese di fienatura e trasporto e l'avvicinamento dei greggi ai centri di consumo di latte e latticinî nel periodo di più alta produzione; ma nella maggioranza dei casi è causa di distacco dell'allevatore dal coltivatore, con notevole danno nella condotta e nel rendimento dei pascoli.

Ostacoli tecnici non lievi e anche il parco accrescersi dei consumi del nostro popolo resero dapprima assai lento l'incremento del patrimonio zootecnico italiano; ma verso la fine del sec. XIX l'offerta mondiale di bestiame crebbe, sia perché, superate le difficoltà dei trasporti a lunga distanza (si apprese in quell'epoca a trasformare la carne in estratto, si costruirono le prime navi frigorifere e s'abbandonò il trasporto degli animali vivi), i paesi dell'emisfero meridionale, che dovevano prima limitare la loro esportazione alla lana e alle pelli, intensificarono l'allevamento, sia perché s'era frattanto più diffusa la domanda del ceto industriale; e anche per l'Italia le cifre indicano un progressivo sviluppo.

Inferiori alla consistenza reale si debbono considerare i dati del 1881, in quanto la rilevazione avvenne nell'inverno, epoca in cui la scarsezza dei foraggi e le macellazioni riducono le mandre; il 1908 ci dà un sensibile aumento, che si conserva nel 1918, pur attraverso la guerra cui si deve il sacrificio straordinario di oltre 3 milioni di capi di bestiame grosso; nell'ultimo decennio le perdite sono però colmate e si progredisce ancora, mentre l'impiego dei trattori e veicoli meccanici restituisce già, in confronto al 1914, circa un milione di bovini alla sola funzione alimentare.

Oltre allo sviluppo quantitativo si ebbe poi un notevole miglioramento qualitativo per il processo di selezione, spontaneo in alcune zone e studiato in altre, e per il perfezionarsi dell'industria zootecnica. Nelle regioni settentrionali, specie in Lombardia, si moltiplicarono gli esemplari di grande taglia destinati, mediante incroci e scelte, a una speciale utilizzazione: carne, latte o lavoro; si raddoppiarono contemporaneamente i suini per utilizzare i sottoprodotti dei numerosi caseifici. In scala sempre più larga fu adottato il ricorso alle migliori razze esotiche negl'incroci (tori Schwitz, vaccine olandesi, cavalli belgi, pecore merinos, suini del Yorkshire); attente cure furono dedicate alle specie indigene, ben note soprattutto quelle del pollame, e il progresso si diffuse a poco a poco in buona parte della penisola.

	Valutazione del Maestri nel 1864-70		Censimento del 1881		Censimento del 1908		Censimento del 1918		Valutazione del Fotticchia nel 1925	
	Capi	Per 100 ha.	Capi	Per 100 ha.	Capi	Per 100 ha.	Capi	Per 100 ha.	Capi	Per 100 ha.
Bovini	3.708.000	14	4.783.000	18	6.219.000	24	6.264.000	24	7.000.000	25
Ovini	8.806.000	33	8.596.000	33	11.163.000	42	11.754.000	44	12.000 000	42
Caprini	2.233.000	8	2.016.000	8	2.715.000	10	3.082.000	12	3.000.000	10
Suini	2.886.000	11	1.163.000	4	2.508.000	10	2.239.000	8	2.750.000	10
Cavalli	590.000	2	657.000	3	956.000	3	990.000	4	1.300.000	3
Asini	660.000	2	674.000	3	850.000	3	949.000	4	950.000	3
Muli	100.000	—	293.000	1	372.000	1	696.000	3	500.000	2
Pollame	—	—	—	—	—	—	—	—	55.000.000	194

Il *valor capitale* complessivo del nostro patrimonio zootecnico, che era forse inferiore a 2 miliardi di lire poco dopo la metà del secolo scorso, raggiungeva alla fine, nonostante la caduta di due quinti nel livello generale dei prezzi, i 2/5, pari in moneta di equivalente capacità di acquisto a 3,3 miliardi. Nel 1908 il Vezzani, in base ai dati del censimento, lo calcolò a 4,25, e, poiché il livello generale dei prezzi era poco lontano da quello di mezzo secolo prima per il rincaro provocato dalle scoperte aurifere dell'Africa del Sud, le cifre sono senz'altro comparabili; tenendo conto però che l'epoca scelta per le successive rilevazioni trovava le mandre e i greggi già ridotti del 15% circa, il valore può portarsi a 4,9 miliardi.

Uguale sviluppo traspare dal *reddito lordo* nel cinquantennio: da un miliardo circa nei calcoli del Maestri all'origine del regno, si passa a 2,3 in quelli del Fotticchia per le annate precedenti la guerra. La riduzione della mano d'opera agricola, il restringersi del terreno lasciato a pascolo, la scarsezza dei concimi chimici, assorbiti dalle fabbriche di munizioni, e il crescente fabbisogno degli eserciti causarono il fortissimo rincaro del bestiame negli anni dal 1914 al '20; rincaro che appare poi ingigantito dalla svalutazione della moneta. A troncarlo intervenne, nel 1920, la crisi che in America e in Europa ebbe enorme ripercussione sulle industrie agricole. Si calcola infatti che molte derrate, soprattutto la carne di qualità comune, abbiano subito nel 1920-4 ribassi ancor più accentuati dei manufatti, con danno incalcolabile di migliaia di agricoltori e loro passaggio ad altri rami di produzione. Né ciò fu causato da un eccessivo incremento dell'offerta ma piuttosto, secondo il Sering, dall'arresto nell'aumento delle popolazioni, per la guerra e la diminuita natalità, e dal minor reddito spendibile.

Gli effetti della crisi, con la grave caduta di un quarto nei prezzi del bestiame, si risentirono in Italia tra il 1925 e il 1928 e il valor capitale che il Fotticchia riteneva di 24 miliardi prima del ribasso si valuta ora intorno a 19, mentre il reddito lordo si calcola disceso da 14,3 a 12,5 miliardi di lire. Si deve tener conto della rivalutazione monetaria, operatasi nell'intervallo, ma la perdita rimane tuttavia sensibile tanto più che negli stessi anni continuarono sia l'aumento numerico sia il progresso qualitativo. Si tratta però sempre di perdite inferiori a quelle subite da altri paesi, forse perché la ripresa, che s'iniziava già altrove nel 1925 almeno in riguardo ai latticinî e alle carni di qualità fine, attenuò in Italia le ripercussioni della crisi. In ogni modo i 12,5 miliardi di lire cui ammonta il reddito lordo annuo dell'industria zootecnica (in buona parte dati dal latte e dal pollame) costituiscono un terzo quasi del reddito lordo complessivo dell'agricoltura italiana.

Ad alimentare il nostro bestiame concorrono, insieme con 225 milioni di q. di foraggio falciato, panellí e cascami in quantità mal precisabile, e altri mangimi – strame e scherbature, paglia e cime, frasche di olivo e cereali di scarto – che tradotti in fieno corrisponderebbero a 75 milioni di q. Dopo la guerra si ricorse infatti ancor più a questi prodotti secondarî per il contrarsi del foraggio da taglio, rimasto alla cifra complessiva anteriore, nonostante l'accrescersi della superficie che lo fornisce (attualmente 11 milioni di ettari tra prati naturali e artificiali, erbai, pascoli, terreni a riposo).

L'estendersi delle foraggere nella rotazione delle colture, e soprattutto il miglioramento dei pascoli appenninici, devono formare la base di ogni progresso in questo campo; mentre infatti molto si è già fatto nella zona alpina, in molte zone meridionali il bestiame, doppio forse di quanto consentirebbe la germogliazione abituale, è condannato a una fame continuata, né d'altra parte basta a restituire al terreno, sfruttato da secoli, quanto esso perde annualmente di fosforo e di azoto.

La *statistica* del bestiame non offre dati continuativi (si potrebbero probabilmente ottenere utilizzando le cifre dell'imposta prelevata in quasi tutti i comuni), poiché i censimenti avvengono di solito ogni cinque o ogni dieci anni e possono anche cadere in epoche che, per contingenze eccezionali, come guerre, siccità, epizoozie, non siano del tutto adatte alla rilevazione, mentre le specie si rinnovano nell'intervallo con velocità diverse e con caratteri proprî di ciascun paese. Le valutazioni dovrebbero essere quindi annuali per il pollame e i suini, più distanziate per i cavalli e i buoi.

Quanto all'epoca della rilevazione, l'ottobre, in seguito all'ingrassamento, è il mese più indicato per conoscere la cifra più alta, l'aprile al contrario per conoscere il minimo: il dicembre dà cifre intermedie, ma permette, per la sospensione del lavoro dei campi, di raccogliere notizie dettagliate circa la *specie*, l'*età* (per gli ovini e i suini si dovrebbero distinguere due classi di età, per i bovini quattro, per i cavalli cinque), il *sesso* e la *qualità*. Questo è il carattere più difficile a precisare, dato che il peso, che ne sarebbe un buon indice, è di difficile misurazione in campagna e il valore venale denunziato è per ragioni fiscali di assai dubbia attendibilità. Notizie assai dettagliate si ottengono quindi per lo più ove si limiti la rilevazione a una zona più ristretta o ad una sola specie, desumendone i caratteri medî di peso e di valore per estenderli poi, non senza arbitrio, al resto del territorio.

Poiché il censimento coglierebbe talora le mandre e i greggi in moto, si stabilisce in generale di riferire le cifre alla località dove il bestiame risiede più a lungo. Gli incaricati del rilievo interrogano ciascun possessore di bestiame, di casa in casa, così che le omissioni in campagna sono quasi del tutto impossibili; si verificano invece in città, ma non hanno grande importanza, perché il bestiame che qui vive è ormai scarsissimo. Il risultato dei censimenti del bestiame, come di qualsiasi altra rilevazione simile, è spesso turbato dall'ignoranza e dalla reticenza degl'interrogati.

Le cifre complessive, che risultano per singole regioni e provincie, messe a confronto col numero degli abitanti dediti all'agricoltura e con la superficie agraria, dànno percentuali di densità che, pur con qualche restrizione, hanno notevole significato, specie se riferite a vasti territorî.

Rilevazioni indipendenti hanno per oggetto le malattie, epidemiche o no, che colpiscono il bestiame, e i dati si desumono dai registri dei veterinarî per gli animali morti, o dall'esame eseguito al momento della macellazione. L'afta epizootica e altre malattie con sintomi esterni sono di facile rilevazione; la tubercolosi invece, che in qualche stato si ritiene colpisca dal 15 al 25% del bestiame, spesso non si avverte. Le epidemie molto estese si accertano con minore esattezza, per l'impossibilità che i veterinarî visitino tutti gli animali colpiti, e le cifre risultano quindi approssimative.

Bibl.: A. Pirocchi, *Per la tutela e l'incremento del patrimonio zootecnico*, in *L'Italia agricola ed il suo avvenire*, II, Piacenza 1920; E. Azimonti, *Le zone della coltura estensiva*, in *L'Italia agricola*, 15 luglio 1925; I. Müller, *Deutsche Wirtschaftsstatistik*, Jena 1925; V. Peglion, *Fascismo georgico*, Piacenza 1928; Fotticchia, *La zootecnica italiana*, in *L'Italia agricola*, 15 ottobre 1929; G. O' Brien, *Agricoltural Economics*, Londra 1929; M. Sering, *Internationale Preisbewegung und Lage der Landwirtschaft, in den aussereuropäischen Ländern*, Berlino 1929; L. Lenti, *L'industria zootecnica italiana*, in *Annali d'Economia*, gennaio 1930.

V. Po.

BESTIARIO. – Il bestiario, ovvero «libro di bestie», è un'opera didattico-morale nella quale alla descrizione degli animali (compresi uccelli, pesci, rettili, fin anche piante e pietre) segue la moralizzazione. Occupa dunque il medio posto tra le favole (storie di animali con moralizzazione) e la parte dell'enciclopedia che contiene descrizioni di animali con preoccupazioni piuttosto scientifiche che morali; e al pari di quest'ultima, serviva il bestiario nel Medioevo come manuale di storia naturale. I bestiarî medievali latini e volgari risalgono al *Physiologus* greco, composto nel sec. II ad Alessandria d'Egitto. Molte versioni latine sono conosciute, fino al sec. XIII; e da queste derivano le numerose versioni nelle varie lingue moderne. Se non che, trattandosi di serie di capitoletti sconnessi, vi sono infinite variazioni nel contenuto come nell'ordine dei capitoli; in generale dunque è difficile stabilire le relazioni tra i diversi testi. Autori come Aristotele, Plinio, Solino, Eliano, Isidoro di Siviglia, sono le fonti sia del *Physiologus* e dei bestiarî, sia delle sezioni di storia naturale nelle enciclopedie di Alberto Magno, di Alessandro Neckam, di Vincenzo di Beauvais, di Bartolomeo Anglico (*De proprietatibus rerum*, del sec. XIII, anche tradotto in italiano), di Brunetto Latini (*Tesoro*), e d'altri; in fondo, tutti questi libri trattano un unico materiale e gli autori copiavano l'uno dall'altro seguendo la tradizione senza osservazione dal vero. Il più antico bestiario volgare è quello di Philippe de Thaon, del sec. XII (ed. Walberg, Lund 1900); al secolo seguente ne appartengono altri tre in francese – di Guillaume le Clerc (circa 1210; ed. Reinsch, Lipsia 1890), di Gervaise (ed. P. Meyer in *Romania*, 1872), di Richard de Fournival (*Bestiaire d'Amour*, ed. Hippeau, Parigi 1860; antica traduzione italiana ed. Grion nel *Propugnatore*, 1870). Anche al sec. XIII risale il perduto archetipo italiano del *Bestiario Toscano*, conservato in ben 12 manoscritti dei secoli XIV e XV. La sua fonte principale era un testo latino non determinato, ma simile al *De Bestiis* attribuito a Ugo di S. Vittore (ed. Migne, *Patr. Latina*, CLXXVII); alcuni dei mss. italiani contengono anche favole ed una parte aggiunta derivante dal *De prop. rerum* di Bartolomeo. Da quest'ultimo derivano pure le descrizioni di animali che fanno parte del *Fiore di Virtù*. Un *Bestiario moralizzato* in sonetti (ed. Monaci, 1889) è della fine del sec. XIII; del se-

Pagina di bestiario del sec. XII, con figura di fenice
Londra, British Museum (da Saunders, *English illumination*)

colo XIV, l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, che contiene un bestiario. Il *Fiore di virtù* è la fonte del bestiario di Franco Sacchetti e della prima parte di quello di Leonardo da Vinci; questo deriva una seconda parte dall'*Acerba*. Nella lirica provenzale e italiana del Duecento, precipuamente in Chiaro Davanzati e nel poemetto *Mare amoroso*, si trovano molte similitudini tratte dai bestiarî; così più tardi nel *Morgante* di Luigi Pulci e in generale in molti altri autori. Alcune di queste « nature » tradizionali degli animali esistenti o immaginarî sono passate in proverbio – per esempio, il canto del cigno, la nobiltà del leone, l'astuzia della volpe – molte altre dal Medioevo fino ad oggi sono motivi comunissimi nell'arte religiosa, specialmente nella scultura.

Bibl.: F. Lauchert, *Geschichte des Physiologus*, Strasburgo 1889; Cahier e Martin, *Mélanges d'archéologie*, Parigi 1848-56, voll. 4; F. Mann, in *Französische Studien*, VI (1888); Carus, *Geschichte der Zoologie*, Monaco 1872; M. Goldstaub e R. Wendriner, *Ein Tosco-Venezianischer Bestiarius*, Halle 1892; K. McKenzie, *Unpublished Manuscripts of Italian Bestiaries*, in *Publications of the Modern Language Association of America*, XX (1905), p. 380; Garver e McKenzie, *Il Bestiario toscano secondo la lezione dei codici di Parigi e di Roma*, in *Studi romanzi*, VIII (1912); K. McKenzie, *Per la storia dei Bestiarii italiani*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, LXIV (1914), p. 358 (*Fiore di Virtù*, Sacchetti, L. da Vinci); Brunetto Latini, *I libri naturali del « Tesoro »* commentati da G. Battelli, Firenze 1917; *Romanische Forschungen*, V, XXI; *Archivio glottologico italiano*, X, p. 273. Queste opere dànno altre indicazioni per la copiosissima bibliografia. Esistono ancora molti testi latini e volgari, inediti. K. McK.

Il primo bestiario occidentale contenente alcuni rozzi disegni data del sec. X e si conserva nella biblioteca di Bruxelles; tra i primi manoscritti orientali del *Physiologus* illustrato è da ricordare quello della biblioteca di Smirne del 1100 circa. Dal sec. XII in poi cominciano ad abbondare i bestiarî illustrati, con schemi e tipi iconografici già divenuti tradizionali e ripetentisi solo con lievi varianti. Le illustrazioni sono generalmente sparse nel testo e racchiuse entro semplici bordi; qualche volta un'intera pagina è dedicata alle storie della vita d'un animale. Il valore artistico delle illustrazioni dei bestiarî è in genere, tranne alcune eccezioni, inferiore a quello delle altre miniature coeve, con colori crudi e disegno sommario. Hanno spesso un'esecuzione più accurata quelle dei bestiarî inglesi, particolarmente numerosi. Ma l'importanza dei bestiarî nell'arte non consiste nelle loro illustrazioni bensì nell'essere stati repertorio agli artisti medievali di soggetti cari alla cultura popolare e alla morale cristiana. Gli scultori romanici e gotici ne trassero le figure di animali con cui popolarono le facciate, i portali, i capitelli e gli stalli del coro delle chiese. E dai bestiarî derivano pure le *drôleries* delle miniature gotiche.

Pagina di bestiario del sec. XII, con figure di elefanti
Londra, British Museum (da Saunders, *English illumination*)

Bibl.: P. Ch. Cahier, *Bestiaires*, in *Mélanges d'archéol.*, II, Parigi 1851, pp. 106-227; id., *Du bestiaire et de plusieurs questions qui s'y attachent*, in *Nouveaux Mélanges d'archéol.*, I: *Curiosités mystérieuses*, Parigi 1873, pp. 106-64; G. C. Druce, in *Archaeological Journal*, LXVI (1909), pp. 311-18; LXVII (1910), pp. 285-317; LXVIII (1911), pp. 173-99; LXIX (1912), pp. 381-416; LXXII (1915), pp. 135-86; LXXVI (1918), pp. 1-73; id., in *Journal of British Archaeological Association*, 1919 e 1923; E. Mâle, *L'art religieux du XII^e siècle en France*, Parigi 1922, pp. 332-40; id., *L'art religieux du XIII^e siècle en France*, Parigi 1923; O. E. Saunders, *English illumination*, Firenze-Parigi 1927, pp. 45-50; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I: *Il Medioevo*, Torino 1927 (v. l'indice); A. Konstantinowa, *Ein englisches Bestiar des 12. Jahrhunderts*, Berlino 1929. G. d. F.

BESTUŽEV, Aleksandr Aleksandrovič. – Novelliere, più noto sotto lo pseudonimo di *Marlinskij*. Nato nel 1797, fu rappresentante molto caratteristico degli eccessi del romanticismo in Russia. E romantica fu anche la sua vita: partecipò alla rivolta del dicembre 1825 col poeta Ryleev, suo amico; nel 1829, soldato semplice al Caucaso, si comportò da valoroso; promosso ufficiale nel 1835, morì nel 1837 in un combattimento contro i Circassi. Tra i suoi romanzi e racconti più noti sono *La fregata Nadežda*, *Ammalat Bek*, *Mulla-Nur*. Una certa influenza del B. si può ritrovare in Lermontov e più tardi in Pisemskij. Il trionfo del realismo con l'opera di Gogol fece ben presto dimenticare il fecondo novelliere. Una versione completa delle sue opere è uscita in tedesco: *Gesammelte Schriften*, trad. da Ph. Lobenstein, 4 voll., Lipsia 1845; e v. anche *Erzählungen*, trad. da F. O. Maksimow, Berlino 1888.

Bibl.: S. A. Vengerov, *Kritiko-biografičeskij Slovar'* (Dizionario critico-biografico), III, Pietroburgo 1892. E. L. G.

BESTUŽEV, Nikolaj Aleksandrovič e Michail Aleksandrovič. – Fratelli, tutti e due ufficiali russi, noti per aver partecipato all'insurrezione del dicembre 1825. Il primo era nato nel 1791, l'altro nel 1800. Tutti e due giovani di larga cultura, furono membri della Società della salvezza, una delle società che prepararono l'insurrezione « decabrista » (v.). Negli anni 1826-27, durante l'inchiesta intorno alla congiura, i due fratelli furono imprigionati nelle fortezze Pietro e Paolo e di Schlüsselburg. Alla fine del 1827 furono inviati al penitenziario da Čitinsk, da dove più tardi passarono in quello di Petrovsk, dove Nikolaj morì nel 1855. Il fratello Michail poté godere dell'amnistia concessa da Alessandro II e nel 1865 si stabilì a Mosca, dove morì nel 1871.

Anche in esilio i due fratelli Bestužev impiegarono le loro capacità e la loro cultura in opere utili al paese. L'aggettivo di *bestuževskij* (« bestuževiano ») è rimasto a lungo in Siberia per indicare varî modi di amministrazione agricola e familiare introdotti

dai fratelli Bestužev. Ambedue furono scrittori; di Michail sono rimaste, oltre ad un'opera che studia ampiamente il buddismo, le *Memorie*, pubblicate nella rivista *Russkaja starina* (L'antichità russa) negli anni 1870, 1871 e 1881.

Bibl.: Su Nikolaj uno schizzo biografico del fratello Michail, nella rivista *Zarja* (L'alba), VII (1869); su Michail il necrologio nel fasc. 4°, 1871 della *Russkaja starina*. Sull'attività dei due fratelli in Siberia l'opera di S. V. Maksimov, *Sibir' i katorga* (La Siberia e i lavori forzati), Pietroburgo 1871. Per il processo v. *Vosstanie dekabristov. Materialy* (L'insurrezione dei decabristi. Materiali) pubbl. dall'*Archivio centrale*, ediz. governativa, Mosca-Leningrado 1925. E. L. G.

BESTUŽEV-RJUMIN, Aleksej Petrovič, conte. – Diplomatico russo, cancelliere dell'imperatrice Elisabetta, uno dei più eminenti rappresentanti di quel nuovo gruppo di uomini di stato russi, che uscirono dalla scuola di Pietro il Grande. B. nacque nel 1693. Nel 1707, insieme col fratello Michele, più tardi noto come diplomatico, fu mandato a studiare a Copenaghen e a Berlino. Nel 1713, col permesso dello zar, entrò al servizio dell'elettore di Hannover Giorgio Ludovico, che divenuto re d'Inghilterra (Giorgio I), lo condusse a Londra. A questo quadriennale soggiorno inglese fu dovuta probabilmente la sua posteriore anglofilia. Alla fine del 1717 B. ritornò in Russia, e nel 1721 cominciò la sua carriera diplomatica, come ministro residente alla corte danese. Da allora fino al 1740 B. rimase all'estero, passando 15 anni in Danimarca, dal 1721 al 1731 e poi di nuovo dal 1735 al 1740; nell'intervallo ebbe incarichi diplomatici ad Amburgo e in Sassonia. Il Bestužev-Rjumin, pieno com'era di ambizioni, sentiva il peso delle parti di second'ordine e mirò incessantemente a ritornare in Russia, per partecipare a quella lotta per il potere, che era cominciata dopo la morte di Pietro il Grande. Nel 1740, infatti, fu chiamato a Pietroburgo dal favorito dell'imperatrice Anna, Biron, al quale egli qualche anno prima aveva reso un importante servizio, durante la lotta sostenuta dal partito curlandese contro quello dei Holstein. Biron preparava evidentemente in B. un successore all'Ostermann, il quale stava a capo in quel tempo della politica estera russa.

Ma nel 1741, morta la zarina e caduta l'effimera reggenza del Biron, il B. fu arrestato ed esiliato. La salita al trono dell'imperatrice Elisabetta (novembre 1741) aprì finalmente al B. la via alla direzione della politica estera. B. propugnò in questo periodo una reazione nazionale contro gli stranieri. L'esilio dell'Ostermann lo liberò dell'unico avversario serio nel campo diplomatico. Elisabetta non amava B. e poco si fidava di lui; ma benché da principio fosse solo vice-cancelliere, tuttavia diresse di fatto la politica estera e cominciò subito a mettere in pratica il suo sistema politico che egli (con dubbio fondamento) chiamava « il sistema di Pietro il Grande ». Questo sistema derivava dalla concezione di una radicale antitesi tra gl'interessi della Russia e quelli della Francia, in particolare in Turchia, in Polonia e in Svezia; perciò riteneva necessario appoggiarsi ad un'alleanza con le « potenze marittime », l'Inghilterra specialmente, l'Olanda, e anche con l'Austria; poiché sostenere gli Asburgo gli sembrava condizione indispensabile per conservare l'equilibrio politico sul continente europeo. Nei suoi rapporti all'imperatrice, il B. richiamava anche l'attenzione sul grande pericolo che i piani di conquista di Federico II di Prussia, allora alleato della Francia, rappresentavano per l'Europa in generale e per la Russia in particolare. Nei suoi sforzi di realizzare questo sistema B. incontrò grandi difficoltà, soprattutto per la francofilia dell'imperatrice. Dovette sostenere un'aspra lotta con l'ambasciatore francese a Pietroburgo marchese de La Chétardy che aveva forte influenza su Elisabetta.

La posizione di B. in questi anni non fu molto ferma. Dovette acconsentire alla conclusione dell'accordo del 1743 con la Prussia, nella cui durata del resto non credeva, e al matrimonio dell'erede al trono Pietro Fedorovič (il futuro Pietro III) con Sofia Augusta, principessa di Anhalt-Zerbst, la futura Caterina II, raccomandata da Federico. Ma nel 1744 gli riuscì finalmente di riportare una vittoria definitiva sul La Chétardy, essendosi procurati dei rapporti, nei quali il La Chétardy si esprimeva poco rispettosamente verso Elisabetta. Poco dopo dovette lasciar la Russia anche la madre di Caterina, la quale era stata sorpresa in intrighi politici a favore della Prussia.

Nel 1744 B. fu nominato finalmente cancelliere. Il decennio seguente fu il periodo della sua maggiore potenza. Nel 1746 portò a conclusione un'alleanza difensiva e offensiva tra la Russia e l'Austria e nel 1747 un accordo sussidiario con l'Inghilterra, secondo il quale quest'ultima si obbligava a finanziare la partecipazione, che in pratica ebbe solo valore dimostrativo, della Russia alla guerra per la successione austriaca. Durante gli anni seguenti, sotto la guida di B., si ebbe un'accanita lotta diplomatica con la Francia in Svezia, in Polonia e in Turchia e nello stesso tempo si preparò una nuova coalizione contro Federico.

Al sistema del B. e alla sua influenza fu dato un colpo mortale da quel mutamento nei reciproci rapporti fra le nazioni europee, che si andò preparando negli anni dopo il '50 e si manifestò definitivamente solo nel 1756. L'accordo di Westminster nel gennaio del 1756 tra l'Inghilterra e la Prussia, e, nel maggio, il primo accordo di Versailles tra la Francia e l'Austria, resero molto difficile la posizione di B. Attenendosi ostinatamente al suo sistema, egli voleva nello stesso tempo lottare con Federico, continuare la lotta con la Francia e conservare l'alleanza con l'Inghilterra. Il partito contrario, al quale appartenevano anche suoi ex-partigiani – suo fratello Michele e il vice-cancelliere conte M. J. Voroncov – prese tuttavia il sopravvento e l'orientamento filofrancese trionfò. Sentendosi isolato, B. si avvicinò in quest'epoca a Caterina, che cercava a sua volta alleati nella lotta col partito di corte a lei avverso. A questo avvicinamento è legato l'episodio, ancora oscuro, relativo alla campagna di Stefano Apraksin nel primo periodo della guerra dei Sette anni. Si devono respingere le accuse, perché fondate su elementi insufficienti e poco attendibili, secondo le quali B. si sarebbe venduto alla Prussia. A quanto pare B. e Caterina veramente cercarono di rimandare l'inizio della campagna di Apraksin, ma per considerazioni di carattere politico interno; desideravano cioè di avere a propria disposizione una forza armata sulla quale appoggiarsi (Apraksin era loro partigiano), al momento, previsto vicino, della successione. La parte avversa, tuttavia, ne approfittò per accusare Apraksin e B. di tradimento. Nell'aprile 1759 B. fu condannato ed esiliato.

Nella caduta di B. rappresentò, a quanto pare, una parte rilevante anche l'erede al trono Pietro Fedorovič, mal disposto contro B. a causa del suo atteggiamento nella questione del Holstein (B. s'era opposto alle pretese dell'erede sul Holstein, ritenendo che esse avrebbero complicata inutilmente la politica estera della Russia). Nel 1762, salita al trono Caterina II, B. poté ritornare dall'esilio e fu coperto di favori. Uno speciale manifesto dell'imperatrice dipingeva B. come condannato per un « errore involontario ». Da allora fino alla morte, avvenuta nel 1766 B. fu il primo dignitario alla corte di Caterina, ma la sua influenza politica fu in realtà nulla. Aveva più di settant'anni e, secondo le testimonianze dei contemporanei, era già fisicamente e spiritualmente un uomo finito.

Dagli storici, la figura del B. è valutata assai diversamente: in modo recisamente negativo dagli storici francesi (Vandal, Waddington, Waliszewski), altamente apprezzata dall'inglese Bain e da alcuni russi (Bilbasov, Čečulin).

Non c'è dubbio che B. ricevette grandi somme di danaro dagli Inglesi e dagli Austriaci. Ma non si può dire che, da questo punto di vista, egli rappresentasse un'eccezione sul fondo generale dei costumi diplomatici dell'epoca, né che questo sia decisivo per spiegare il suo atteggiamento politico.

Bibl.: D. Bantus-Kamenskij, *Slovar' dostopamjatnych ljudej russkoj zemli* (Dizionario degli uomini eminenti della terra russa), Mosca 1836; Solev'ev, *Istorija Rossii* (Storia della Russia), Mosca 1851-79, IV-VI; Presnjakov, *A. P. Bestužev-Rjumin*, in *Dizionario biografico russo*; Ščepkin, *Russko-avstrijskij sojuz vo vremja Semiletnej vojny* (L'alleanza russo-austriaca al tempo della guerra dei Sette anni), Pietroburgo 1902; Feoktistov, *Otnošenija Rossii k Prussii v carstvovanie Elizavety Petrovny* (Rapporti della Russia con la Prussia durante il regno di Elisabetta Petrovna), Mosca 1882; Bilbasov, *Istorija Ekateriny II* (Storia di Caterina II), I; Čečulin, *Vnešnaja politika Rossii v načale carstvovanija Ekateriny II* (La politica estera della Russia al principio del regno di Caterina II), Pietroburgo 1896; id., *Ekaterina II v borbe za prestol* (Caterina II in lotta per il trono), 1924; A. Rimbaud, *Russes et Prussiens, Guerre de sept ans*, Parigi 1895; A. Vandal, *Louis XV et Elizabeth de Russie*, Parigi 1882; R. Waddington, *Louis XV et le renversement des alliances*, Parigi 1896, K. Waliszewski, *La dernière des Romanov*, Parigi 1902. M. K.

BESTUŽEV-RJUMIN, Konstantin Nikolaevič. – Storico russo, nato nel 1829, morto nel 1897. Laureato in giurisprudenza, fu per qualche tempo insegnante nel corpo moscovita dei cadetti. Nel 1865 divenne professore di storia russa nell'università di Pietroburgo, nella quale città si acquistò benemerenze anche nel campo dell'insegnamento femminile superiore, con l'istituzione di corsi speciali. Nel 1882, dopo una grave malattia partì per l'Italia dove rimase due anni. Lasciò nel 1884 l'insegnamento universitario. Dal 1890 fu membro dell'Accademia delle scienze. Collaborò alle principali riviste russe: dapprima alle *Moskovskija Vedomosti*, al

Moskovskoe Obozrenie, poi agli *Otečestvennyja Zapiski*, al *Russkij Vestnik*, al *Žurnal Ministerstva Narodnago Prosveščenija*.

Suoi scritti principali: *Lo stato attuale della storia russa come scienza* (1859); *Sul battesimo della Russia, Su Vladimir Monomach e i suoi discendenti, Sui tristi tempi dell'invasione tartara, Come si formò lo stato moscovita* (1864); *Sulla formazione delle Cronache russe fino alla fine del sec. XIV* (1865); il primo volume della sua *Storia russa* (1871; fino alla fine del sec. XV, con ampia introduzione propedeutica) di cui uscì in seguito solo ancora una piccola parte (fino a Ivan il Terribile); *Biografie e caratteristiche* (1882, raccolta dei suoi articoli più importanti sparsi nelle riviste, soprattutto in occasione della pubblicazione di opere storiche); postume uscirono le *Lettere sull'epoca dei torbidi* (1898). Il lavoro capitale del B. è la *Storia della Russia*: essa offre un'ampia discussione critica delle fonti e dei fatti. Acrescono pregio all'opera le minutissime indicazioni bibliografiche.

Bibl.: E. Šmurlo, *Očerk žizni i naučnoj dejatel'nosti Konstantina Nikolaeviča Bestuževa-Rjumina* (*1829-1897*) (Saggio sulla vita e l'attività scientifica di K. N. B-R.), Jur'ev 1899. E. L. G.

BESTUŽEV-RJUMIN, Michail Pavlovič. – Fu membro della Società del Sud, una delle Società segrete russe che portarono alla rivolta del dicembre 1825 (v. decabristi). Servì tra l'altro da tramite tra le società segrete russe e quelle polacche. Per sua iniziativa la Società degli Slavi riuniti, formata dalla Società del Sud russa e da una società segreta polacca, entrò a far parte dell'organizzazione principale. B. R. partecipò alla rivolta del reggimento di Černigov insieme a S. I. Murav'ev-Apostol e con questi, con Pestel', col poeta Ryleev e con Kachovskij fu giustiziato il 14 luglio 1826.

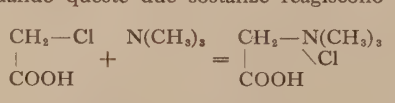
Bibl.: *Vosstanie dekabristov. Materialy* (L'insurrezione dei decabristi. Materiali) pubbl. dall'*Archivio centrale*, edizione governativa, Mosca-Leningrado 1925; *Vosstanie dekabristov. Sbornik materialov* (L'insurrezione dei decabristi. Raccolta di materiali) a cura di A. Černovskij e M. Gavrilov, Leningrado 1925. E. L. G.

BETA: v. barbabietola.

BETA, particelle. – Gli elementi radioattivi disintegrandosi emettono tre tipi di radiazione detti raggi α, raggi β e raggi γ. L'ultima di queste è una radiazione di natura ondulatoria, come la luce e i raggi X, con la differenza che la sua lunghezza d'onda è ancora più corta di quelle dei raggi X. Invece i raggi α e β sono formati da corpuscoli lanciati a grandissima velocità: i raggi α sono nuclei di elio con una doppia carica positiva ed i raggi β sono elettroni liberi. La massa e la carica di un corpuscolo β sono dunque eguali alla massa e alla carica di un elettrone; e cioè massa = $0{,}899 \cdot 10^{-27}$ grammi; carica = $1{,}592\ 10^{-19}$ coulomb = $4{,}77\ 10^{-10}$ UES.

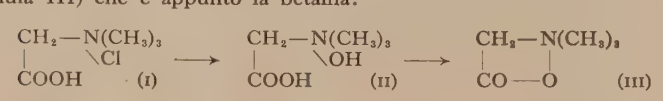
La velocità con la quale sono lanciate le particelle β può raggiungere i 99 centesimi della velocità della luce. I raggi β possono essere prodotti anche artificialmente in un tubo a vuoto, ma le velocità che si riescono ad imprimere loro non superano la metà della velocità della luce. La separazione dei raggi α e γ dai raggi β può ottenersi con l'azione di un campo magnetico. I raggi γ (ondulazioni) proseguono indisturbati, i raggi α che hanno una grande massa (7400 volte quella dei raggi β) sono poco deviati; i raggi β sono invece molto deviati dalla parte opposta a quella verso cui sono deviati i raggi α. I raggi β ionizzano i gas che attraversano e sono leggermente deviati dagli atomi che incontrano (v. anche radioattività). G. Ron.

BETAINE. – Col nome di betaina Scheibler designò una sostanza basica della formula $C_5H_{11}NO_2$ che isolò nel 1866 dalle melasse di barbabietola (*Beta vulgaris*). Pochi anni dopo fu constatata la sua identità con l'ossineurina che Liebreich aveva ottenuta per ossidazione della colina (o bilineurina) e con la sostanza che si può ottenere per sintesi partendo dall'acido mono-cloro-acetico e trimetilammina. Il cloruro ammonico quaternario (formula I) che si forma quando queste due sostanze reagiscono insieme



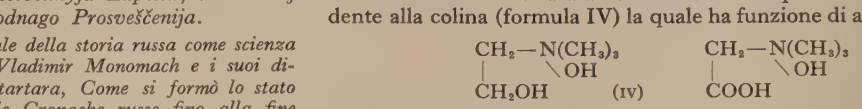
(I)

per azione dell'ossido d'argento umido si trasforma nell'idrato ammonico corrispondente (formula II): ma in questo idrato l'ossidrile basico del gruppo ammonico quaternario salifica il carbossile con eliminazione di acqua e si forma un sale interno (formula III) che è appunto la betaina:



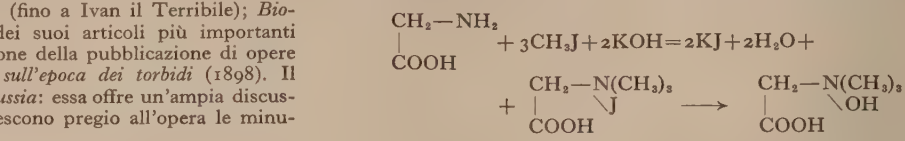
(I) (II) (III)

Nella sua forma idrata la betaina è dunque l'acido corrispondente alla colina (formula IV) la quale ha funzione di alcool primario



(IV)

La betaina fu preparata più tardi in altri modi, p. es., metilando la glicocolla con ioduro di metile e potassa (Griess)

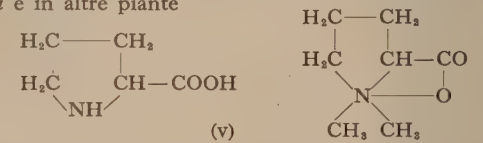


La betaina è una sostanza cristallina bianca solubilissima nell'acqua: si combina facilmente con gli acidi per formare sali, fra i quali sono caratteristici quelli con l'acido picrico, l'acido cloroplatinico, l'acido cloroaurico, ecc.: essa reagisce anche con altri reattivi generali degli alcaloidi. Riscaldata con idrato sodico si decompone svolgendo trimetilammina. È molto stabile all'azione degli acidi: si può perfino riscaldare con acido solforico concentrato o con acqua regia senza che si alteri. È anche fisiologicamente indifferente: ingerita da un organismo umano o da altri animali viene eliminata inalterata.

La betaina è assai diffusa nel regno vegetale e animale: oltre che nelle barbabietole si ritrova in quantità maggiore o minore in molte altre piante ed anche in alcuni animali. Questa sua grande diffusione ha fatto molto discutere sul suo significato fisiologico: si pensò che essa provenisse dall'ossidazione della colina contenuta nei lipoidi presenti negli organismi animali e vegetali, oppure che fosse la sostanza madre da cui si forma nelle piante la colina: si suppose anche l'esistenza in natura di sostanze fosforate simili alle lecitine, nella composizione delle quali entrasse la betaina invece della colina. Oggi si considera la betaina contenuta nelle piante e negli animali come un prodotto di trasformazione della glicocolla, che è uno degli ammino-acidi costituenti delle sostanze proteiche vegetali e animali.

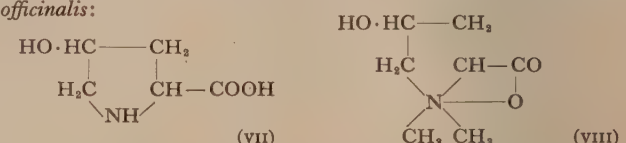
Sono note numerose altre sostanze ricavate dal regno vegetale e animale le quali (come la betaina delle barbabietole è il sale interno dell'idrato ammonico quaternario corrispondente alla glicocolla) sono sali interni di idrati ammonici quaternarî corrispondenti tutti ad altri ammino-acidi che sono costituenti delle sostanze proteiche: sono tutte indicate col nome generale di betaine.

Fra queste sono da rammentarsi la *stachidrina* (formula VI) corrispondente alla prolina (formula V) contenuta nella *Stachys tuberifera* e in altre piante



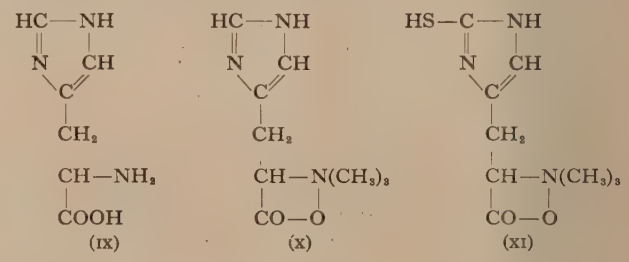
(V) (VI)

la *betonicina* e la *turicina* che sono stereoisomere (formula VIII) corrispondenti alla ossi-prolina (formula VII) ricavate dalla *Betonica officinalis*:



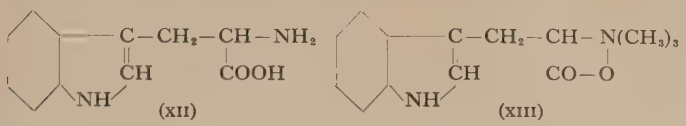
(VII) (VIII)

la *erzinina* (formula X) contenuta nell'*Agaricus campestris* e nel *Boletus edulis*, nonché un composto solforato ad essa analogo, la *ergotionina* (formula XI) ricavata dalla segale cornuta, le quali corrispondono alla istidina (formula IX)



(IX) (X) (XI)

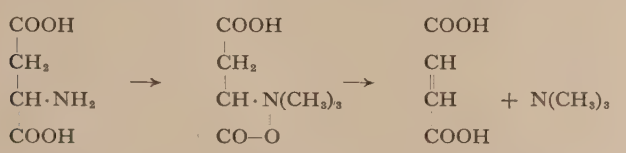
la *ipaforina* (formula XIII) della *Erythrina hypaphorus*, corrispondente al triptofano (formula XII)



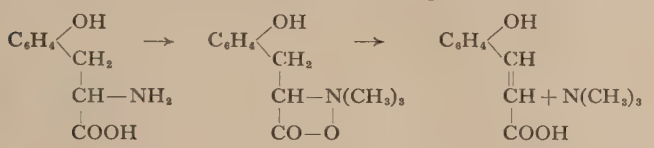
(XII) (XIII)

Queste sostanze naturali presentano, come la betaina, le reazioni generali degli alcaloidi e sono da considerarsi come gli alcaloidi naturali più semplici (*proto-alcaloidi*) provenienti tutti dalla metilazione degli ammino-acidi che si formano per scissione della molecola proteica. Gli ammino-acidi che durante la vita delle piante si rendono liberi vengono così con la metilazione svelenati e trasformati in sostanze fisiologicamente inattive, come sono tutte le betaine.

È importante osservare che mentre la glicocolla, la prolina, la istidina e il triptofano, quando sono trattati con ioduro di metile e potassa dànno le corrispondenti betaine, che si ritrovano in natura, altri degli ammino-acidi che sono costituenti delle sostanze proteiche, quando sono trattati con gli stessi reagenti, non dànno le betaine corrispondenti, ma, eliminando trimetilammina dalle betaine instabili di cui si deve ammettere la formazione in un primo tempo, si trasformano in acidi non saturi. Per es. dall'acido aspartico Körner e Menozzi ottennero acido fumarico:



dalla tirosina si forma analogamente acido p-ossi-cinnamico

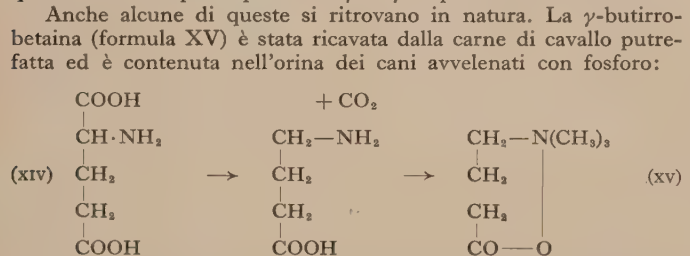


In corrispondenza a questo diverso modo di reagire con i mezzi metilanti, si ritrovano in natura soltanto le betaine corrispondenti a quegli ammino-acidi che sono capaci di trasformarsi in betaine stabili, mentre si ritrovano nel regno vegetale gli acidi non saturi corrispondenti agli ammino-acidi che dànno betaine instabili.

L'acido fumarico che si ritrova nelle piante del genere *Fumaria* e in altri vegetali, proviene probabilmente dall'acido aspartico che si libera dalle sostanze proteiche delle piante stesse e che, passando per la betaina instabile, viene trasformato in acido fumarico. In modo analogo provengono probabilmente dalla fenilalanina e dalla tirosina delle sostanze proteiche l'acido cinnamico e l'acido p-ossi-cinnamico che si ritrovano in diverse piante, in resine, balsami, ecc.

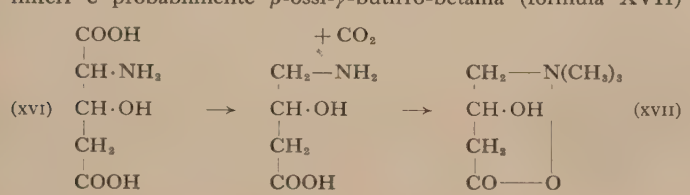
Le betaine suddette sono tutte α-betaine cioè contenenti un gruppo ammonico quaternario in posizione α rispetto al carbossile, ma si conoscono anche β, γ-betaine nelle quali il gruppo ammonico quaternario occupa la posizione β o γ rispetto al carbossile.

Anche alcune di queste si ritrovano in natura. La γ-butirro-betaina (formula XV) è stata ricavata dalla carne di cavallo putrefatta ed è contenuta nell'orina dei cani avvelenati con fosforo:



(XIV) (XV)

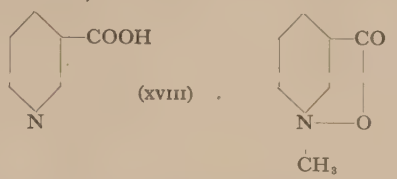
La *carnitina* che è un costituente normale dei muscoli dei mammiferi è probabilmente β-ossi-γ-butirro-betaina (formula XVII)



(XVI) (XVII)

Queste due γ-betaine corrispondono agli acidi che nell'organismo animale prenderebbero origine per eliminazione di CO_2 dall'acido glutammico (formula XIV) e dall'acido ossi-glutammico (formula XVI) che sono costituenti delle sostanze proteiche.

Alcuni alcaloidi vegetali hanno anch'essi una struttura di sali interni come quella delle betaine, p. es. la *trigonellina*, l'alcaloide contenuto nella *Trigonella foenum graecum* e in molte altre piante, è la metil-betaina (formula XIX) corrispondente all'acido nicotinico (formula XVIII)



(XVIII) (XIX)

Anche altri alcaloidi e alcune basi del gruppo delle ptomaine hanno probabilmente una struttura betainica.

Sono state preparate artificialmente molte altre sostanze che sono sali interni di costituzione analoga a quella della betaina: se ne conoscono alcune con radicali alchilici diversi, altre con radicali arilici, ed anche alcune contenenti fosforo o arsenico al posto dell'atomo di azoto. G. Bar.

BETANCOURT Y CISNEROS, Gaspar. – Nacque a Puerto Príncipe (Cuba) nel 1803 e morì all'Avana nel 1866. Formò la sua cultura e maturò le sue idee sociali e politiche negli Stati Uniti donde ritornò a Cuba nel 1834. Presto attirò su di sé l'attenzione per le sue brillanti cronache educative, in parte raccolte in *Escenas cotidianas, por un lugareño* (Puerto Príncipe 1837-1842). La sua popolarità fu consacrata da numerose iniziative culturali e umanitarie che culminarono nella creazione di scuole gratuite per gli agricoltori della « manigua », fra i quali divise parte della sua fattoria di Najasa. Nonostante la sua apostolica attività, fu espatriato per avere apertamente sostenuto l'annessione di Cuba agli Stati Uniti; amnistiato nel 1861, tornò in patria, dove gli furono resi i beni confiscati. La maggior parte dei suoi lavori aspetta ancora un raccoglitore; e l'autore un biografo. L. G. A.

BETANIA. – È il nome antico di un piccolo e povero villaggio situato sui fianchi orientali del monte degli Olivi sulla strada che conduce da Gerusalemme a Gerico (*Marco*, XI, 1-2), e precisamente a 15 stadî dalla santa città (*Giovanni*, XI, 18), distanza che gli *Atti* (I, 12) equiparano a quella che si poteva percorrere in giorno di sabato. La località visitata oggi dai pellegrini è chiamata *el-'Āzariyyeh* e corrisponde al *Lazarium* dei vecchi itinerarî. Si suole infatti identificarla con la patria di Lazzaro, il fratello di Marta e Maria, che Gesù richiamò da morte a vita. Betania fu visitata spesso da Gesù, che nella casa ospitale di Marta soleva prendere alloggio. Pure a Betania egli intervenne al banchetto di Simone il lebbroso, e ivi ebbe luogo la scena narrataci in *Giovanni* (XII, 1 segg.) L. Gra.

Monumenti. – All'infuori della tomba di Lazzaro, e dei monumenti cristiani ricordati dai pellegrini, non restano di Betania che informi rovine. Il sepolcro è una grotta scavata nella roccia, formata di un vestibolo di 3 m. di lato, da cui si discende per tre scalini nella sala mortuaria, ove in apposito loculo era deposta la salma. Testimonianze del sec. IV (Eteria, *Peregr.*, XXIX; S. Girolamo, *Onom.*, XXIX, 23), dànno esistente sopra la grotta una chiesa, visitata poi fin dal sec. VII dal pellegrino Arculfo (670) che vi trovò annesso un grande monastero. Sotto il regno latino, chiesa e monastero furono ingranditi, restaurati e donati nel 1138 da Folco d'Angiò e dalla regina Melisenda ad una comunità di suore benedettine di Sant'Anna, la cui prima abbadessa fu Ivette, sorella di Melisenda. A questo periodo risalgono le pareti e la vòlta originale della tomba di Lazzaro che era stata adibita a cripta della chiesa. Con l'avvento di Saladino (1187) i santuarî di Betania caddero nell'abbandono. Nel sec. XVI la chiesa di S. Lazzaro fu trasformata in moschea di cui fu severamente vietato l'ingresso ai cristiani. Ma i francescani ebbero facoltà di praticare un altro ingresso, quello appunto per il quale si accede ora. La bella torre in rovina che si vede vicina, detta fin dal sec. XIII « castello di Lazzaro », fu costruita da Folco d'Angiò a protezione delle suore dalle incursioni arabe. Tutti gli avanzi di qualche interesse storico-archeologico, di stile romano-palestinese che si osservano nel recinto chiamato « casa di Marta » non sono che resti dell'abbazia costruita da Melisenda.

Bibl.: C. Enlart, *Les monuments des croisés dans le royaume de Jérusalem*, Parigi 1925.

Betania di Transgiordania. – Un passo di *Giovanni* (I, 28) nomina una Betania « di là dal Giordano » dove Giovanni il Battista battezzava. La difficoltà d'una identificazione di questa seconda Betania hanno

indotto alcuni esegeti ad accogliere un'altra lezione, già diffusa in antichi manoscritti del Nuovo Testamento e accettata da Origene, che al posto di Betania mettono Betabara, essa è localizzata generalmente presso l'attuale Makhāḍat al-ḥaǧlah.

Non va taciuto però che non mancano studiosi i quali credono d'avere identificato Betania di Transgiordania in Tell Medesh, a 40 minuti dal ponte Allenby sulla riva sinistra del Giordano ed a nord dell'uadi Nimrim. L'ipotesi fondata su assai solidi argomenti, quali la postura all'incrocio delle strade della Perea e della Giudea e la facilità del battesimo per l'abbondanza delle acque ai piedi del Tell, non può contare però sull'appoggio né della tradizione, né della toponomastica. Do. B.

BETEL (ebr. *Bêt'êl* « casa di Dio »; anticamente *Luza*, oggi Bētīn). – L'odierno villaggio musulmano (894 m. s. m., circa 400 ab.) a 18 km. al nord di Gerusalemme sulla via di Naplusa, sorge sull'area del primo santuario della Palestina, ricco di ricordi biblici. Nella vicinanza Abramo piantò le tende ed eresse un altare. Giacobbe, dopo il misterioso sogno sulla numerosa discendenza del suo popolo, chiamò il luogo Betel, nome usato a designare un luogo santificato da una visione o teofania e che al tempo dell'occupazione israelitica passò alla vicina città cananea Luza (*Lūz*). Essa era ai confini delle tribù di Beniamino e di Efraim; fu poi città di confine tra i regni di Giuda e d'Israele. Nel periodo premonarchico fu centro di vita religiosa, meta dei pellegrini, e luogo di riunione per le tribù. Dopo lo scisma, Geroboamo vi mise l'immagine del vitello d'oro (*I* [*III*] *Re*, XII, 26) e d'allora fino al pio re Giosia, fu santuario idolatrico; fu perciò chiamata dai profeti Bethaven « casa dell'idolo » (*Os.*, X, 5, 8). L'importanza di questo santuario dovette essere grandissima; del resto non è da escludersi che altri antichi luoghi di culto cananei portassero lo stesso nome, che, come si è detto, è una designazione generica di luogo sacro piuttosto che un nome proprio. Singolare, e finora inesplicata, è la sua menzione nei papiri giudaici di Elefantine, nei quali dovrebbe intendersi, secondo alcuni, come nome divino, mentre, secondo altri, designerebbe una parte del tempio.

Dopo l'esilio vi tornarono ad abitare i Beniaminiti; al tempo dei Maccabei fu piazzaforte del generale sir Bacchide (160 a. C.) e nel 68 d. C. fu occupata da Vespasiano.

Rifiorì col cristianesimo. S. Girolamo con S. Paolo visitò la chiesa costruita sul luogo della visione di Giacobbe. Ai tempi dei Crociati fu feudo dell'abbazia di S. Giuseppe d'Arimatea, e poi (1160) del S. Sepolcro.

Restano ancor oggi le rovine della torre e della chiesa costruita dai Crociati, come di quella bizantina visitata da S. Girolamo. Tra le grandi pietre sparse nei pressi del villaggio gli studiosi credono di riconoscere la sopravvivenza di monumenti megalitici. Nel 1928 furono eseguiti scandagli archeologici che rivelarono un succedersi quasi ininterrotto di abitazioni dalla fine del periodo neolitico (3° millennio a. C.) in poi.

Bibl.: W. F. Albright, *A Trial Excavation in the Mond of Bethel*, in *Bulletin of American School of Orient. Research*, (1928), p. 9 segg. L. Gra. - Do. B.

BETEL (fr. *bétel*; sp. *betel*; ted. *betel-pfeffer*; ingl. *detel-pepper*). – Con questo nome si designano due diverse specie vegetali. Una è il *Piper betle* L. (*Chavica betle* Miq.) della famiglia Piperacee, pianta dell'India e dell'Arcipelago Malese, coltivata nell'Asia e nell'America tropicale, di cui si adoperano le foglie cordate-acuminate, asimmetriche che contengono un olio etereo.

L'altra è l'*Areca catechu* L. (fr. *aréquier*; ted. *Betelpalme*; ingl. *areca-palm* o *betel-nut*) della famiglia delle Palme, che cresce nelle isole della Sonda e nell'Asia tropicale, e di cui si adopera il seme (noce) iscritto anche in alcune farmacopee (*Semen Arecae* o *Nuces Arecae*), che contiene degli alcaloidi fra cui l'arecolina, l'arecaina, ecc.

Entrambe queste piante formano il bolo dei masticatori di betel, costituito da una foglia di *Piper betle* in cui si racchiude un poco di calce viva mescolata con un pezzetto di noce di areca, aromatizzata con cardamomo, canfora o noce moscata.

I boli di betel dopo masticati non si deglutiscono, ma sono sputati. L'azione del betel sembra antagonistica a quella dell'oppio, producendo una lieve ebbrezza con senso di eccitamento centrale.

L'area di distribuzione del betel comprende le due penisole indiane, giungendo ad occidente sino alle Maldive e Laccadive, la Cina meridionale, l'Insulindia, le Palau e gran parte della Melanesia sino alle isole S. Croce, escluse le Nuove Ebridi e altri arcipelaghi più meridionali od orientali. Nella stessa area principale, tuttavia il suo uso è ignoto alle genti più primitive (Vedda, Andamanesi, Semang, Negritos, ecc.), ad Engano e Mentawei, a una gran parte delle tribù interne di Borneo, delle Filippine, di Formosa e nella Nuova Britannia. Il betel ha anche una funzione sociale, specialmente nell'Indonesia; è presentato in segno di amicizia, scambiato tra i giovani sposi negli sponsali, offerto agli dei. Si può considerare come un prodotto tipico delle colture matriarcali degli agricoltori primitivi, essendosi poi diffuso oltre l'ambito di quelle, com'è avvenuto del resto, in misura molto maggiore, per il tabacco. F. Cor. - S. B.

BETELGEUSE. – Stella α della costellazione di Orione. È una stella variabile. (Gr. 1,0-1,4).

BETERRE: v. BÉZIERS.

BETH SHEAN: v. BEISAIN.

BETHE, Albrecht. – Fisiologo tedesco vivente, nato a Stettino il 25 aprile 1872. Nel 1911 fu chiamato alla cattedra di fisiologia a Kiel, nel 1914 si trasferì a Francoforte sul Meno, alla cattedra di fisiologia animale. Si occupò soprattutto della istologia e fisiologia del sistema nervoso, specialmente degl' Invertebrati. È autore di una teoria sulla connessione degli elementi nervosi e sulla trasmissione dello stimolo nervoso. Contribuì pure con importanti ricerche alla conoscenza della fisiologia degli organi dei sensi degli insetti e dei crostacei. È uno dei direttori dell'*Archiv für Physiologie* di Pflüger.

Fra le sue opere va citata: *Allgemeine Anatomie und Physiologie des Nervensystems* (1903).

BÉTHENCOURT, Jean, seigneur de. – Gentiluomo ed avventuriero francese morto nel 1425, a cui erroneamente si attribuisce la scoperta delle Isole Canarie (1402). Caduto in rovina durante la guerra contro gl'Inglesi cercò fortuna in terra straniera. Imbarcatosi a La Rochelle con Gadifer de la Salle e pochi altri compagni il 1° maggio 1402, raggiunse il gruppo delle Canarie e approdò all'isola di Lanzarote dove eresse un forte. Privo di forze sufficienti per impadronirsi della costa, si recò in Spagna a sollecitare aiuti dal re Enrico III. Ottenutili e fatto ritorno alle Canarie investito del titolo di Signore delle isole, ne prese regolare possesso obbligandone il re e gli abitanti ad abbracciare la fede cristiana, onde sulla fine del 1405 ottenne dal papa l'insediamento di un vescovo nelle isole. Ceduto quindi il governo delle Canarie al nipote M. de Béthencourt, passò gli ultimi anni della sua vita nei suoi possessi di Normandia.

Bibl.: Il racconto delle vicende del B. si deve al francescano P. Boutier e a Jean le Verrier domestico del B. i quali ne scrissero una *Histoire de la première descouverte et conquiste des Canaries, faite dès l'an 1402 par messire Jean de Bethencourt....*, Parigi 1630. Att. Mo.

BETHLEN, Farkas (Volfango). – Uomo politico, diplomatico e storico ungherese, nato in Transilvania nel 1639. Suo padre Francesco era maggiordomo dei Rákóczy. Giovanissimo ancora, nel 1657, prese parte alla tragica impresa di Giorgio Rákóczy II per la conquista del trono di Polonia, la quale costò al Rákóczy il trono e la vita. B. si recò a parecchie riprese a Vienna nell'interesse del suo principe, ma morto il Rákóczy si pose al fianco del principe János Kemény, poi del nuovo principe Apafy. Nel 1667 questi lo nominò membro del suo consiglio e come tale ebbe parte importante nella vita pubblica del principato. Quando Paolo Béldi tentò di togliere il trono all'Apafy, questi mandò il B. alla corte del sultano, dove, difatti, riuscì a stornare, a grande fatica, ogni pericolo. Il principe Apafy lo nominò cancelliere. Il B. nel 1679 morì improvvisamente. Scrisse *Historiarum Pannonico-Dacicarum libri X a clade Mohazensi, MDXXVI, usque ad finem saeculi*. Avendo egli utilizzato parecchi documenti ora scomparsi, la sua opera ancor oggi merita di essere consultata.

Bibl.: J. Szinnyei, *Magyar irók élete, és munkái* (Vita ed opere di scrittori ungheresi), I, p. 1014; S. Szilágyi, *Erdély irodalomtörténete* (Storia della letteratura della Transilvania), 1858; *Magyar Könyvszemle*, 1902, p. 219; 1907, p. 287; 1913, pp. 148-51; *Történelmi Tár*, 1883, pp. 409-16; I. Lukinics, *A Bethlen-csadlá története* (La storia della famiglia Bethlen), 1928. I. H.

BETHLEN, Gábor (Gabriele). – Principe di Transilvania, re eletto d'Ungheria. Nacque nel 1580. Rimasto orfano a tredici anni, dovette provvedere a sé stesso e perciò abbandonò gli studî. Passò la giovinezza alla corte di Sigismondo Báthory, dove il suo spirito s'imbevve delle tradizioni nazionali. Allorché l'inquieto Sigismondo Báthory si decise finalmente a lasciare il trono di Transilvania, egli lottò contro gli emissarî austriaci, Michele Basta e il voivoda romeno Radul Şerban, dapprima a fianco del cardinale Andrea Báthory e poi accanto a Mosé Székely, martire della libertà transilvana. Dopo la caduta di Székely (1603), riparò a Bel-

grado presso i Turchi. I compagni d'armi già allora lo elessero a principe, ma l'elezione, per motivi di forma, incontrò forti ostacoli. Fu un fervido fautore del Bocskay alla corte del sultano, e dopo la morte del Bocskay, riuscì a portare sul trono transilvano Gabriele Báthory (1608). Si recò poi dal sultano e ottenne per il giovane principe l'esenzione dal tributo per tre anni. Egli divenne il consigliere più fidato del Báthory, che lo nominò prefetto della provincia di Vajda Hunyad e capitano delle truppe. Non riescì però mai a guadagnarsi la fiducia completa di Gabriele Báthory, perché non poteva approvare ogni atto del principe. Dopo l'infelice guerra contro i Romeni, la situazione del B. alla corte del Báthory si fece insostenibile ed egli dovette mettersi in salvo, ma poco dopo anche il Báthory doveva fuggire a Várad, dove alcuni mercenarî, nella speranza di compensi da Vienna, lo uccisero (1613). Tre giorni prima il B. era stato eletto principe di Transilvania. La Porta ben presto riconobbe la sua nomina, non però l'imperatore Mattia II. Approfittando della situazione, alcuni capitani di Mattia II occuparono alcune fortezze di confine della Transilvania e posero anche un candidato al trono nella persona di Bálint Homonnay. Solamente nel 1617 dopo lunghissime lotte B. riuscì a farsi riconoscere principe di Transilvania anche dalla corte di Vienna. Il suo prestigio intanto era andato crescendo al punto che ormai poteva fare da mediatore fra Turchi e Polacchi. I suoi delegati allacciavano importanti trattative in tutta Europa specialmente con i Boemi, insieme con i quali egli intendeva attaccare Ferdinando II, con il consenso della Porta. In breve volger di tempo difatti il suo capitano Rákóczy conquistò la fortezza di Kassa; tre mesi dopo, con le truppe boeme, era sotto le mura di Vienna, donde si ritirò, quando ebbe la notizia, poi risultata falsa, che l'antico avversario Homonnay era penetrato in Transilvania. L'assemblea nazionale di Beszterczebánya, alla presenza di numerosi delegati di potenze estere, proclamò il B. re d'Ungheria, ma egli non volle farsi incoronare. Continuò la guerra contro l'imperatore, ma non ebbe né dai Turchi, né dai Boemi – che furono sconfitti a Fejérhegy – i promessi appoggi, per cui aderì alle trattative di pace di Hainburg, nel 1621, le quali, però, non portarono ad un accordo vero e proprio, pur lasciando possibilità di pace. Gli Ungheresi erano oramai stanchi di guerre; B. concluse perciò la pace di Nikolsburg, per la quale si assicurò il titolo di principe del Sacro romano impero, rinunciando alle conquiste e al titolo di re. Ricevette i ducati di Oppel e Ratibor, i sette comitati ungheresi del nord. Ripeté due volte, nel 1624 e nel 1626, i suoi tentativi contro Ferdinando II e in uno di questi ebbe avversario il Wallenstein, col quale non venne però a battaglia. Si giunse così alle paci di Vienna e di Presburgo che in massima confermarono le condizioni della pace di Nikolsburg. L'intenzione del B. era di far da mediatore tra il sultano e Ferdinando II: ciò che non gli riuscì appieno, poiché Ferdinando, all'opposto del sultano, non ne volle sapere. Anche in altri modi cercò di giungere ad un accordo con l'imperatore; ne domandò la mano della figlia, ma ebbe un rifiuto. Il B. sposò allora Caterina, sorella minore del principe di Brandeburgo (1626). Anche nel resto della sua vita continuò a tramare contro gli Asburgo, sperando nell'aiuto di Gustavo Adolfo, re di Svezia, finché il 15 novembre 1629 morì all'improvviso. Fu principe prudente, ma non vassallo dei Turchi, come dissero alcuni suoi denigratori; ottimo soldato, prese parte a più di cinquanta battaglie. Ebbe vivo anche il senso d'arte e chiamò in Transilvania numerosi artisti d'Italia e di Germania. A Gyulafehérvár, alla corte, dava rappresentazioni una compagnia d'attori italiani.

Bibl.: S. Szilágyi, *Bethlen Gábor fejedelem kiadatlan politikai levelei* (Lettere politiche inedite di G. B.), Budapest 1879; id., *G. B. feiedelem levelezése* (Epistolario di G. B.), Budapest 1879; id., *Erdélyország története* (Storia della Transilvania), II, Budapest 1866; id., *B. G. fejedelem tronfoglalása* (La conquista del trono di G. B.), 1867; id., *Adalékok B. G. szövetkezésének történetéhez* (Dati per la storia delle alleanze di G. B.), 1873; id., *B. G. és a svéd diplomácia* (G. B. e la diplomazia svedese), 1882; A. Gindely, *G. B.*, in *Magyar Történelmi Életrajzok* 1890; D. Angyal, *G. B.*, in *Magyar Könyvtár*, fasc. 133. F. Zs.

BETHLEN, István (Stefano), conte. – Presidente del consiglio ungherese, nato l'8 ottobre 1874 a Gernyeszeg (oggi Gernesia) in Transilvania, da nobile famiglia che ebbe grande parte nella vita pubblica di quella regione. Conseguì la laurea in giurisprudenza ed economia, e trascorse poi molto tempo all'estero, specialmente in Inghilterra e in America. Tornato in Transilvania, si dedicò dapprima al miglioramento dei suoi possedimenti agricoli, creando fattorie modello con l'applicazione di riforme condotte con spirito moderno, quindi, eletto deputato (1901), difese in Parlamento la «magiarità» della Transilvania di fronte al dilagare dei Romeni, lottando contro le tariffe doganali imposte da Vienna che soffocavano i proprietarî ungheresi. Per questa sua azione, nel 1905 uscì dal partito di governo, che si fondava sul compromesso con l'Austria del 1867, ed entrò a far parte del partito dell'indipendenza. Anche durante la guerra si dichiarò contrario alla politica di Vienna, e sostenne che si dovessero conquistare le simpatie dei Romeni di Transilvania per mezzo d'una saggia politica nel campo della suddivisione dei terreni. Tentò, subito dopo la fine della guerra, di organizzare i Magiari di Transilvania contro l'avanzata romena, e fu strenuo avversario del Károlyi in difesa dei partiti borghesi, considerando che il governo di lui portava il paese verso il comunismo. Allorché nella primavera del 1919 il Károlyi lasciò il potere ai comunisti, il B. assunse la rappresentanza diplomatica a Vienna del governo controrivoluzionario formatosi a Szeged. Caduto il governo comunista nell'estate dello stesso anno, il B. partecipò ai lavori della delegazione incaricata di preparare il materiale per le trattative di pace, e sul principio del 1920, insieme con la delegazione ungherese, si recò a Neuilly. Il trattato del Trianon, ratificando la perdita della Transilvania, privò il B. dei suoi possedimenti, i quali, ad eccezione delle tombe di famiglia, furono sequestrati.

Nel 1921 il reggente Horthy affidò al B. l'incarico della formazione di un ministero, ed egli lo assolse con grande abilità, affrontando i pericoli causati dal tentativo di re Carlo IV per riconquistare il trono. L'allontanamento del re e la proroga della soluzione della questione monarchica a tempo indeterminato e più opportuno gli permisero d'iniziare una seria opera di ricostruzione. Seppe frenare gli elementi rivoluzionarî estremisti, e con senso di obiettività e di prudenza riuscì a risolvere la terribile crisi finanziaria che si era abbattuta sul paese, specialmente con lo scioglimento degli obblighi derivanti ai monopolî dello stato dal pagamento delle riparazioni, e con la contrattazione d'un prestito estero, col quale iniziare l'opera di risanamento interno. Compiendo alcuni viaggi all'estero, il B. poté ottenere che l'Ungheria fosse considerata un serio fattore della politica europea, e riuscì a toglierla dall'isolamento mercé gli accordi conclusi nel 1927 con l'Italia. Nel 1922, partecipando come parte indipendente alla conferenza di Ginevra, poté richiamare l'attenzione degl'intervenuti sui problemi delle minoranze magiare, cadute sotto il giogo straniero; riuscì pure, con l'appoggio dell'Italia e dell'Inghilterra, a far sì che un plebiscito popolare decidesse delle sorti della città di Sopron, che il volere degli abitanti destinò all'Ungheria e non all'Austria. A lui pure si deve se nel 1922 l'Ungheria poté entrare a far parte della Società delle Nazioni.

Bibl.: Dénes Sebess, *Bethlen István gróf*; Miklós Surányi, *Bethlen*; I. Lukinich, *A bethleni gróf Bethlen család története*, Budapest 1928. I. H.

BETHLEN, Miklós (Nicola), conte. – Cancelliere di Transilvania, figlio dello storico Giovanni Bethlen. Nacque nel 1642. Il padre lo mandò a studiare a Utrecht, a Heidelberg e a Leida, in Inghilterra e in Francia; si acquistò così una cultura assai superiore a quella dei suoi connazionali. Ritornato in Transilvania, partecipò alla vita politica del suo paese, che in quell'epoca era ostile agli Asburgo. Allorché, per la decadenza della potenza turca, la Transilvania venne a cadere sotto il protettorato dell'Austria, i servizî da lui resi al suo paese in quel critico periodo, contribuirono ad aumentare sensibilmente il suo prestigio; anche dopo il *Diploma Leopoldinum*, che nel 1691 abolì l'indipendenza della Transilvania, continuò a difenderne l'apparenza come cancelliere eletto. Durante la guerra di Francesco Rákóczy II contro gli Asburgo, ebbe l'intenzione di stampare all'estero, col nome di Fridericus Godefridus Veronensis e col titolo di *Columba Noe*, un piano per l'indipendenza della Transilvania; ma il generale Rubatin sequestrò il manoscritto, fece arrestare l'autore e lo accusò di lesa maestà (1704). Il B. rimase lunghi anni in prigione, poi, trasportato a Vienna, fu assolto dall'accusa di lesa maestà, ma, internato, non rivide più la patria. Morì nel 1716.

Scrisse parecchie opere polemiche, nella maggior parte anonime, a favore dei protestanti. Lo scritto più importante è l'autobiografia, che compose in prigione sul modello di Sant'Agostino. L'opera è importante per le notizie sulla vita dell'epoca, quantunque sia talvolta evidente che affiora troppo l'uomo politico, che in lui parlava e si credeva infallibile. Fu stampata per la prima volta nel 1858. Nel 1736 furono pubblicati ad Amsterdam i *Mémoires historiques du comte Bethlen Niklos*, dei quali è stata pubblicata anche una traduzione ungherese. Ma il B. non ha nulla a che fare con questa

sedicente autobiografia; essa è dovuta all'abate francese Révérend, che la scrisse dietro il ricordo delle conversazioni da lui avute con il B. durante la sua permanenza in Transilvania. Si tratta di opera di letteratura amena, più che di opera storica.

Bibl.: S. Szilágyi, *Erdélyország története* (La storia della Transilvania), voll. 2, Budapest 1866; L. Szádeczky-Kardoss, *Gróf Bethlen Miklós rabságában irt emlékitarai, imádsagai, gróf B. M. Két kiadatlan müve* (Le memorie e le preghiere scritte in prigione dal conte M. B. Due opere inedite di B. M.), Budapest 1923. Una parte del suo epistolario è stata pubblicata da I. Lukinich nella rivista *Irodalmtörténeti Közlémények*, 1906; E. Gyárfás, *Betlhen Miklós Kancellár* (Il cancelliere B. M.), 1924; I. Lukinich, *A betlheni gróf Bethlen család története* (La storia della famiglia B.), Budapest 1928; contiene la migliore e più ampia biografia di B. M. F. Zs.

BETHMANN-HOLLWEG, Moritz August von. – Giurista e uomo politico tedesco, nato a Francoforte sul Meno l'8 aprile 1785, morto nel suo castello di Rheineck il 14 luglio 1877. Insegnò a Berlino (1819-1829) e a Bonn (1829-42): nel 1840 fu nobilitato, nel 1845 nominato membro del Consiglio di stato e della Commissione legislativa; dal 1849 fu membro del parlamento, dal 1858 al 1862 ministro dell'istruzione. Dedicò la maggiore parte della sua attività scientifica allo studio della procedura civile romana, medievale e moderna. In questo campo è il maggiore storico del diritto del secolo scorso e l'unico che abbia illustrato gl'istituti processuali romani e le loro trasformazioni nel Medioevo. La sua opera principale, *Der Civilprozess des gemeinen Rechts in geschichtlicher Entwicklung*, I-VI, 1, Bonn 1864-74, trattazione completa per il periodo romano (I-III) e illustrante nei volumi successivi la procedura italiana e germanica dell'alto Medioevo (fino al sec. XI), è ancora oggi l'unico trattato sull'argomento per la parte romanistica. Come uomo politico il B.-H. fu avverso alla tendenza reazionaria e aderì invece al liberalismo moderato.

Bibl.: R. Stintzing e E. Landsberg, *Geschichte der deutschen Rechtswissenschaft*, in *Geschichte der Wissenschaften in Deuschland*, III, II, Monaco-Berlino 1910, pp. 295-298, 471-75; W. Schmidt, *Die Partei Bethmanns und die Reaktion in Preussen*, 1910. M. La.

BETHMANN-HOLLWEG, Theobald von. – Uomo politico tedesco, nato il 29 novembre 1856 a Hohenfinow, nella marca di Brandeburgo. Compiuti gli studî giuridici, fu nel 1885 assessore di governo a Potsdam, poi consigliere (*Landrath*) a Ober-Barnim, nel 1896 di nuovo a Potsdam come *Oberpräsidialrath*, nel 1899 presidente del governo a Bromberg, e alla fine dello stesso anno presidente del governo del Brandeburgo. Eletto deputato al Reichstag, si ascrisse al partito dell'Impero, che costituiva l'ala più temperata dei conservatori. Nel 1905 divenne ministro dell'interno nel governo prussiano, e dopo due anni vicepresidente del governo stesso, assumendo il dicastero dell'interno nel governo imperiale. Quando nel luglio 1909 il principe di Bülow lasciò la carica di cancelliere dell'impero essendo i suoi progetti fiscali avversati dalla maggioranza del Reichtstag, il B. fu chiamato a sostituirlo, con un programma di conciliazione soprattutto verso il centro cattolico. E, pur non riuscendo a fare accettare dalla maggioranza di destra del parlamento prussiano una riforma elettorale che aboliva il suffragio indiretto, poté invece condurre in porto la costituzione dell'Alsazia-Lorena, entrata in vigore nel 1911, sebbene il suo desiderio di attutire la tensione fra il governo centrale e gli abitanti di quelle provincie, sempre riluttanti ad accettare il dominio tedesco, fosse reso in gran parte vano dagl'incidenti provocati dall'atteggiamento delle autorità militari nel 1913, all'epoca dei conflitti di Saverne.

Il B. non era immune da quei sentimenti di diffidenza verso l'Inghilterra che dominavano tanta parte dei suoi compatrioti, e sembrava convinto che Edoardo VII avesse avuto di mira l'accerchiamento della Germania. Desideroso com'era di rompere questo temuto blocco con mezzi pacifici, accettò di trattare col liberale inglese lord Haldane per tentare di concludere un patto d'alleanza anglo-germanica, ma non riescì neppure a stringerne uno di eventuale neutralità, per colpa, del resto, anche dell'ammiraglio von Tirpitz, che si rifiutava di prendere impegni. Di fronte alla Russia e alla Francia, il B. era assai più incline ad adoperare metodi energici, e volle pertanto appoggiare le rivendicazioni tedesche nel Marocco con l'invio della cannoniera *Panther* ad Agadir (estate 1911). Il ministro degli esteri Kiderlen-Wachter avviò le trattative per un accordo con la Francia in base a compensi coloniali, e riescì a concluderlo nel novembre 1911. Il cancelliere parve sorpreso e irritato dell'opposizione di molti Francesi ai sacrifici imposti dalla Germania per rinunciare all'internazionalizzazione del Marocco. In quel tempo l'atteggiamento del B. era più favorevole all'Italia di quello di molti altri uomini politici tedeschi, irritati dall'impresa di Libia che poneva a repentaglio l'equilibrio balcanico. Egli si oppose a ogni intervento per abbreviare la guerra italo-turca, anche quando, nell'estate del 1912, l'Austria insisteva per prevenire l'attuazione dei piani della lega fra gli stati balcanici, costituitasi pochi mesi prima sotto gli auspici della Russia. Era il tempo in cui, forse d'intesa con l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando, il gabinetto di Berlino favoriva una trasformazione della monarchia degli Asburgo in uno stato federalista. Firmata la pace di Ouchy, il B. cooperò attivamente alla rinnovazione della Triplice Alleanza. Dopo le guerre balcaniche, egli favorì le riserve degli Austriaci, che si trovavano a tale riguardo d'accordo col di San Giuliano, per un'estensione del territorio serbo fino alle sponde dell'Adriatico. Quando però il gabinetto di Vienna si mostrò propenso a risolvere il problema ricorrendo alle armi, l'azione del B. fu sostanzialmente pacificatrice.

Nella crisi del 1914 il B. accettò interamente il punto di vista austro-ungarico della necessità di dare una lezione alla Serbia dopo l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, e seguì ciecamente gli Stati maggiori dell'esercito e della marina nel ritenere inevitabile, anzi doverosa per la Germania la mobilitazione generale dopo quella parziale della Russia verso i confini austriaci. Più diretta fu la responsabilità del cancelliere nell'ammettere il criterio strategico come predominante nella questione delicatissima del passaggio delle truppe tedesche sul territorio belga, che doveva portare automaticamente alla guerra con l'Inghilterra. Nelle ultime conversazioni da lui avute col Goschen, ambasciatore inglese a Berlino, il cancelliere espresse la sua accorata meraviglia che due popoli della stessa origine, quali i Tedeschi e gli Anglo-sassoni, dovessero battersi gli uni contro gli altri per quel « pezzo di carta » del trattato di garanzia della neutralità belga, frase che gli fu poi molto rimproverata. Prima ancora della violazione del territorio belga, l'ambasciatore americano a Berlino, Gerard, si era rivolto al B. offrendo la mediazione americana, ma l'offerta rimase senza risposta. Il 4 agosto il B. pronunciò il primo dei suoi famosi discorsi parlamentari del tempo di guerra e vi inserì un'infelicissima frase, con la quale pretendeva di giustificare l'invasione del Belgio: « Necessità non conosce legge ». D'altra parte, vi è motivo di credere che il cancelliere, passato il primo momento d'irritazione per la neutralità dichiarata dall'Italia, riconoscesse come l'attacco dell'Austria alla Serbia fosse avvenuto in condizioni tali da esimere l'Italia stessa dal partecipare alla guerra accanto alle potenze centrali. Forse anche, per un comprensibile apprezzamento dei vantaggi che avrebbe potuto recare un atteggiamento amichevole dell'Italia col prolungarsi della guerra, il B. favorì l'occupazione di Valona da parte degl'Italiani, e si apprestò ad appoggiarli nei negoziati ripresi verso la fine del 1914 con l'Austria per l'applicazione dell'art. 7 del trattato della triplice alleanza. All'indomani di un nuovo discorso pronunciato nel dicembre alla riconvocazione del Reichstag, il B. incaricò il principe di Bülow di riassumere l'ambasciata germanica presso il Quirinale, dando impulso con ogni mezzo alle trattative per mantenere l'Italia nella Triplice a prezzo di concessioni anche territoriali da parte dell'Austria. Specialmente nell'aprile e maggio 1915 il B. lasciò la mano libera al suo fiduciario Erzberger per forzare tardivamente l'Austria a cedere e tentare di sostituire un governo neutralista a quello presieduto dal Salandra. Intanto il 7 maggio un sottomarino tedesco aveva silurato il piroscafo *Lusitania*, e numerosi americani vi avevano perduto la vita. Il presidente degli Stati Uniti, Wilson, trasse motivo da questo affondamento e dall'altro della nave *Arabic*, seguito nell'agosto, per chiedere al governo tedesco di disciplinare in qualche modo la guerra sottomarina. Il colonnello House, per incarico del presidente, venne in Europa, e, mentre si adoperava per risolvere almeno provvisoriamente la lunga controversia circa l'uso dei sottomarini, volle anche tentare di trovare una base per negoziati di pace sotto gli auspici dell'America. Il cancelliere germanico, che aveva in sostanza sostenuto l'ambasciatore tedesco a Washington conte Bernstorff nell'escogitare formule che potessero dare agli Stati Uniti l'impressione di qualche freno alla guerra sottomarina, si doleva amaramente della mancanza di rispondenza ai suoi gesti concilianti. In realtà egli credeva di aver fatto molto resistendo all'ammiraglio von Tirpitz, che avrebbe voluto un uso illimitato dei sottomarini, e precisando nella primavera del 1916 gli scopi di guerra del governo tedesco. Verso la fine del 1916 il B. fece pubbliche offerte, per mezzo dei rappresentanti americano, svizzero e spagnolo

a Berlino, per l'inizio di trattative di pace; e quasi contemporaneamente il presidente Wilson indirizzò una nota ai belligeranti per promuovere uno scambio d'idee che potessero condurre alla pace. Le potenze dell'Intesa, mentre declinarono l'invito del B. come privo di precisione, consentirono a chiarire le loro condizioni in una risposta indirizzata nel gennaio 1917 al presidente degli Stati Uniti. Proprio in quel punto in cui s'incrociavano gli scambî di note, che, per il momento vani, davano al Wilson la speranza di poter annodare trattative di pace, il B. non ebbe più la forza di trattenere gli alti comandi della marina dal riprendere e intensificare l'uso illimitato dei sottomarini. Tale metodo di guerra fu preannunziato alla fine di gennaio 1917 al presidente Wilson. Com'era da prevedere, il 5 febbraio gli Stati Uniti d'America ruppero le relazioni diplomatiche con la Germania. Il 26 febbraio il gabinetto di Washington ebbe poi conoscenza di un telegramma del Ministero degli esteri germanico al governo del Messico, in cui gli si offriva il ricupero di tre degli stati messicani annessi dagli Stati Uniti e si suggerivano approcci per guadagnare i Giapponesi, staccandoli dall'Intesa. Il telegramma, intercettato nella capitale del Messico dal servizio d'informazioni britannico, era firmato dal segretario di stato Zimmermann, ma il B., capo responsabile del ministero tedesco, fu irrimediabilmente compromesso di fronte agli Stati Uniti per avere autorizzato simili tentativi di uno dei suoi principali collaboratori, mentre la Germania era ancora in pace con gli Stati Uniti. Ormai la raccomandazione *in extremis* del conte Bernstorff di dare in mano al presidente Wilson elementi sufficienti per conoscere il programma minimo della Germania, raccomandazione che il B. credette di avere accolta col suo telegramma del 29 gennaio, era praticamente sorpassata dagli eventi; e la Germania perdeva l'ultima occasione di avviare con la garanzia degli Stati Uniti d'America trattative per una pace di compromesso. Dieci giorni dopo la rottura delle relazioni diplomatiche fra la Germania e gli Stati Uniti, le ali estreme dei partiti espansionisti prevalsero di colpo anche nelle file dell'Intesa, ove sino allora erano state energicamente contenute dagli uomini di governo e dall'opinione pubblica. Il ministero francese chiese e ottenne solo allora la promessa di estendere le rivendicazioni territoriali a tutta la riva sinistra del Reno; e la Russia dal canto suo si propose apertamente, oltre all'occupazione di Costantinopoli, un'estensione delle sue frontiere occidentali. Lloyd George era succeduto all'Asquith ed al Grey nella direzione della politica estera, e il gabinetto di Londra aderì a tale amplificazione degli scopi di guerra, nel momento in cui le prospettive di pace generale che, nonostante la sua debolezza di fronte all'elemento militare, erano schiettamente arrise al B., dileguavano irrimediabilmente. Con lo scoppio della rivoluzione russa e l'abdicazione dello zar Nicola II, avvenuta il 16 marzo, si schiudeva invece la possibilità d'una pace separata russo-tedesca, mentre dal canto suo l'imperatore Carlo cercava di accordarsi segretamente con Francia e Inghilterra per il tramite del cognato principe Sisto di Borbone. Da quel punto il cancelliere parve ricoverarsi fatalisticamente al riparo della responsabilità assunta dal supremo comando dell'esercito e della marina sotto l'egida dell'imperatore. La freddezza dei rapporti con le autorità militari, specialmente col Ludendorff, dominò l'atteggiamento del cancelliere anche nella politica interna diretta alla formazione di un'unione nazionale, grazie a riforme democratiche preannunciate dall'imperatore Guglielmo nel messaggio di Pasqua del 1917. Come adempimento di tale promessa e nella sua qualità di re di Prussia, Guglielmo II decise la riforma elettorale prussiana l'11 luglio 1917. Frattanto l'entrata in guerra dell'America e l'insuccesso della guerra sottomarina, nonché l'impossibilità per l'Austria di sostenersi da sola un altro inverno, avevano convinto molti parlamentari tedeschi, che trovarono il loro interprete nell'Erzberger, della necessità di rinunciare a ogni nuova offensiva e di proporre seriamente la pace, nell'atto stesso in cui le riforme interne potevano raggruppare visibilmente il popolo tedesco intorno al suo governo. Gli echi risvegliati fra i socialisti germanici dalle manifestazioni della rivoluzione russa facilitarono queste iniziative, che trovarono poi uno sbocco nella mozione in favore della pace, votata dal Reichstag il 19 luglio. In sostanza, era quella la rivincita del cancelliere di fronte agli alti comandi; ma la sua passività nel mezzo dei maneggi avviati dall'Erzberger nel mondo parlamentare diede buon gioco ai suoi avversarî e, quando il Ludendorff pose all'imperatore il dilemma fra il mutamento del cancelliere e le sue dimissioni, Guglielmo II abbandonò il B., il quale si ritirò il 14 luglio e fu sostituito nel cancellierato dal Michaelis. Dopo il suo ritorno alla vita privata, il B. si limitò a premere confidenzialmente sui suoi successori non immediati, il Hertling e il principe Massimiliano di Baden, perché cercassero con pubbliche manifestazioni di riannodare qualche scambio di vedute con l'Inghilterra e con l'America, che potesse condurre a trattative di pace. Posteriormente alla sconfitta della Germania e alla caduta dell'impero, pubblicò nel 1919 uno studio retrospettivo che intitolò *Betrachtungen zum Weltkrieg*. Morì nella sua tenuta di Hohenfinow il 2 gennaio 1921.

Bibl.: Helfferich, *Vom Kriegsausbruch bis zum uneingeschränkten U.-Bootkrieg*, Berlino 1919; Kautsky, *Die deutschen Dokumente zum Kriegsausbruch*, Charlottenburg 1919; Seymour, *The intimate papers of colonel House*, Londra 1926; Ludendorff, *Meine Kriegserinnerungen*, Berlino 1919; M. Hoffmann, *Der Krieg der versäumten Gelegenheiten*, Monaco 1923; M. Erzberger, *Erlebnisse im Weltkrieg*, Stoccarda 1920; M. von Baden, *Erinnerungen und Dokumente*, Berlino 1927. G. Gal.

BETHSAN (*Bêṯʰšᵉʾān*, *Bêṯʰšān*). – Antica città cananea nella Palestina settentrionale, assegnata al momento della ripartizione della Palestina alla tribù di Issachar (*Giudici*, I, 27), ma occupata invece più tardi da quei della tribù di Manasse; i Cananei vi si mantennero tuttavia a lungo, grazie alla sua posizione fortificata, anche dopo l'occupazione del territorio da parte degli Israeliti (*Gios.*, XVI, 11, 16).

Al momento della morte di Saul e di Gionata la città era caduta in potere dei Filistei; e dalle mura di essa gli abitanti di Jabes Galaad staccarono, per onorarli poi di degna sepoltura, i cadaveri dell'infelice monarca e di suo figlio, che vi erano stati appiccati (*I Sam.* [*Re*], XXXI, 10-13) dopo la sfortunata battaglia di Galboe.

Più tardi, quando Salomone per sistemare la riscossione dei tributi divise la Palestina in 12 distretti, Bethsan fu capoluogo di una di quelle circoscrizioni (*I* [*III*] *Re*, IV, 12); ma anche in seguito la città godette, al tempo p. es. dei Maccabei e dei Romani, di una notevole importanza, dovuta particolarmente ai vantaggi della sua posizione topografica e all'essere città di confine della Galilea (Giuseppe Flavio, *Bell. Iud.*, III, 3, 1). Durante quello stesso periodo venne anche denominata Scitopoli e fece parte della Decapoli (*Matteo*, IV, 25), cioè di quella confederazione di città libere abitate quasi esclusivamente da ellenisti e pagani e delle quali la maggior parte erano situate al di là del Giordano.

Nell'attuale Bethsan (*Bēsān*), stazione della linea ferroviaria da Damasco a Caifa, a 230 km. dalla prima città, sono stati praticati importanti scavi, mettendo in luce gli avanzi delle varie civiltà avvicendatesi in quell'antica città di Palestina. L. Gra.

BÉTHUNE (A. T., 32-33-34). – Città della Francia nord-orientale, capoluogo di circondario nel dipartimento Pas-de-Calais. Giace in mezzo a praterie paludose che si cerca a mano a mano di coltivare, vicino al canale che va da Aire a la Bassée, sulla riva destra del fiume Lawe, canalizzato dal porto di Béthune sino alla confluenza con la Lys. La distruzione delle fortificazioni tra cui era rinchiusa, ha permesso alla città di estendersi a sud verso la ferrovia e di aprirsi ad est verso il canale con larghe vie d'accesso. Al posto delle fortificazioni vi sono ora bei viali, e i nuovi quartieri si sono ampiamente sviluppati. La città vecchia è composta da strade sinuose e viuzze fiancheggiate dalle vecchie case in stile fiammingo. Béthune ha molto sofferto per il bombardamento del 1918. La popolazione era nel 1921 di 16.795 ab. La regione circostante produce cereali, lino, tabacco, che si esportano in notevole quantità; prima della guerra vi erano nella città importanti fabbriche di calzature, manifatture di tabacchi, concerie, raffinerie, ecc. È servita per le comunicazioni da quattro tronchi ferroviarî che la uniscono rispettivamente a Lilla, Hazebrouck, St.-Pol, Arras. È sede di sottoprefettura, di tribunale di prima istanza e di camera di commercio. Tra gl'istituti d'istruzione sono degni di menzione un collegio comunale, una bella biblioteca (con catalogo pubblicato nel 1863), archivî di notevole interesse e una Società geografica fondata nel 1882. V. B.

Storia. – Non si hanno notizie della città anteriori al sec. X. Apparteneva allora alla famiglia degli avvocati del vescovo di Arras, ai quali restò fino al 1248. Passò poi ai conti di Fiandra (i Dampierre), e in questo periodo vi nacque Conone (v.), detto appunto di Béthune; alla fine del sec. XIII era già caduta in potere dei re di Francia, e ad essi rimase nonostante i replicati tentativi dei Fiamminghi per riprenderla; il più noto, che diede luogo anche a una solenne processione annuale, ancora in uso, è quello del 1346. Come molte altre città che furono parte dell'eredità di Carlo il Temerario duca di Borgogna, anche B. fu aspramente contesa fra la casa d'Asburgo e la casa di Francia. Investita più volte da assedî, rimase

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

BÉTHUNE, Il *beffroi*

agli Asburgo dal 1490 al 1645, alla Francia dal 1645 al 1710, agli Asburgo dal 1710 al 1714, poi definitivamente alla Francia. Le libertà comunali vi si svilupparono dal principio del sec. XIII, ma decaddero ed ebbero il colpo di grazia nel 1778, quando al duca di Sully fu dato il titolo di conte di B. con giurisdizione sulla città.

BIBL.: F. Dequien, *Notice sur la ville de Béthune*, 1838; E. Béghin, *Hist. de la ville de B.*, Douai 1874; L. Quarré-Reybourbon, *Hist. de la ville de B. tirée des anciennes Chroniques de Flandre et d'Artois*, Lilla 1885; E. Cornet, *Hist. de Béthune*, voll. 2, Béthune 1892. G. Bou.

CONTI E DUCHI DI BÉTHUNE. – Il titolo di Béthune fu di diverse nobili famiglie francesi, particolarmente i conti di Béthune de Selles et de Chabris, i conti e duchi di Béthune Charost, i baroni e marchesi de Rosny, i duchi di Sully.

Alla famiglia dei conti di Selles et de Charost appartiene FILIPPO nato nel 1561, morto nel 1649, ambasciatore di Francia a Roma dal 1601 al 1605, a Torino nel 1616, a Vienna nel 1620, a Roma ancora nel 1624. I suoi dispacci hanno un grandissimo interesse per la storia diplomatica dell'Europa nel primo venticinquennio del secolo XVII. Suo nipote FRANCESCO-GASTONE, marchese di Chabris e conte di Selles (1638-1692), servì pure, sotto Luigi XIV, nella carriera diplomatica, specialmente in Polonia.

Alla famiglia dei duchi di Charost appartiene ARMANDO GIUSEPPE di Béthune, ultimo duca di Charost (1738-1800), uno dei personaggi più rappresentativi dell'aristocrazia *sensible* del secolo XVIII. Possessore di vastissime terre in parecchie regioni della Francia, egli fece ogni sforzo per migliorare le condizioni sociali dei contadini. La sua filantropia, riconosciuta da tutti, non impedì che fosse arrestato, durante il Terrore, nel suo castello di Meillant nel Berry, ma fu liberato il 9 termidoro.

Alla famiglia dei duchi di Sully appartiene il celebre ministro del re di Francia Enrico IV.

BIBL.: Dubuisson, *Mémoire historique et généalogique sur la maison de Béthune*, Parigi 1739. G. Bou.

BETICA. – Così fu chiamata dal fiume *Baetis* (Guadalquivir), che ne solcava a mezzo il territorio, la provincia meridionale della penisola iberica. Essa risultò dalla divisione, fatta da Augusto, dell'antica provincia repubblicana dell'*Hispania ulterior*. Estesasi infatti la conquista romana fino alle coste dell'Oceano, e fino all'estrema regione nord-occidentale della penisola, la provincia della Spagna ulteriore venne non soltanto ad avere una troppo vasta estensione per essere retta da un solo governatore, ma si trovò altresì ad essere costituita da territorî e da popolazioni assai diverse fra loro, per condizioni di progresso civile e di pacifica soggezione a Roma. Fu questa la ragione che consigliò ad Augusto di dividere la provincia, costituendo della parte occidentale di essa la Lusitania, e della parte sud-orientale la Betica: la prima fu compresa tra le provincie dipendenti dall'imperatore; la seconda, ormai da lungo tempo pienamente pacificata e già assai largamente romanizzata, fu attribuita al Senato.

La data in cui tale divisione fu compiuta è incerta: Dione (LIII, 12) la pone nell'anno 27 a. C., l'anno stesso in cui Augusto divise il potere proconsolare fra sé e il Senato, ma tale data è stata impugnata dai moderni, senza tuttavia potere ad essa sostituirne altra più sicura; tenendo presente che alla fine della guerra cantabrica, nel 25 a. C., Augusto dové necessariamente procedere a un riordinamento e a una sistemazione delle cose di Spagna, si potrebbe credere che anche la costituzione della Betica a provincia autonoma rientrasse in tale ordinamento. La prima menzione che abbiamo di essa è in una base del Foro di Augusto a Roma (*Corp. Inscr. Lat.*, VI, 31267), che la Betica stessa dedica all'imperatore, *quod beneficio eius et perpetua cura provincia pacata est*: la dedica è posteriore all'anno 2 a. C.

Nell'iscrizione la provincia è chiamata *Hispania ulterior Baetica*: nel suo nome infatti non si perdette che più tardi, e cioè a cominciare dalla metà del sec. II, il ricordo della più antica unità di cui aveva fatto parte.

I confini della provincia erano segnati a nord-est dal *saltus Carthaginiensis* e dal territorio degli Oretani, a nord-ovest dal fiume Anas (Guadiana), a sud dal mare; forse dapprima il *saltus Castulonensis* dovette esser compreso nel suo ambito, poi, data la turbolenta situazione del territorio montagnoso, esso ne fu distaccato e riunito alla Citeriore. L'Anas non segnava tuttavia con precisione il confine fra la Betica e la Lusitania, se non nell'ultimo tratto presso al mare: per il resto esso costituiva un confine approssimativo, che il territorio di Emerita, e di altre città della Lusitania, oltrepassava in più punti. Capitale della provincia fu, fin dall'inizio, *Corduba* (Cordova). Per la sua limitata estensione essa non fu divisa in diocesi; quattro invece furono i distretti giudiziarî (*conventus iuridici*), indicati dal nome dei rispettivi capoluoghi: il *Gaditanus* da *Gades* (Cadice), l'*Hispalensis* da *Hispal* (Siviglia), l'*Astigitanus* da *Astigi* (Ecija), il *Cordubensis* da *Corduba*.

Come provincia senatoria, e quindi sfornita di qualsiasi presidio militare, la Betica era retta da un proconsole, scelto fra gli expretori, il quale aveva alle sue dipendenze un solo legato. Vi fu tuttavia un momento, al tempo di M. Aurelio, nel 172, in cui fu necessario far passare temporaneamente la provincia alla dipendenza dell'imperatore, e inviarvi un esercito, e ciò fu in occasione di una incursione di Mauri della Tingitana al di là dello stretto di Gibilterra: la storia ricorda invero più volte tali incursioni, ma questa della fine del secondo secolo dovette essere fra le più gravi e più pericolose: certo allora il procuratore che governava la Mauretania Tingitana ebbe l'ordine di passare anche lui nella penisola, e combattere contro i Mauri. Per l'amministrazione finanziaria il proconsole disponeva dell'aiuto di un questore: le competenze di questo andarono tuttavia limitandosi di molto, a mano a mano che le maggiori rendite della provincia passarono in proprietà o in gestione del fisco e del patrimonio imperiale: crebbero allora il numero e il potere dei procuratori dell'imperatore.

L'antica conquista della regione e la romanizzazione di essa, iniziata e sospinta attivamente fin dal periodo repubblicano, vi avevano già, al momento della costituzione della provincia, fatto scomparire ogni traccia del primitivo ordinamento cantonale iberico, sostituendo ad esso l'organizzazione cittadina: cospicuo era pertanto in essa il numero delle città (175), di cui alcune erano colonie o municipî di diritto romano o latino, altre città libere, federate o stipendiarie; in progresso di tempo, e poi da ultimo con la concessione da parte di Vespasiano dello *ius Latii* a tutte le provincie iberiche, le ultime categorie di città vennero a mancare del

tutto. Degli ordinamenti municipali della Betica abbiamo documenti preziosi nella *Lex Coloniae Iuliae Genetivae Urbanorum* (*Corp. Inscr. Lat.*, II, 5439) rinvenuta ad Osuna, e contenente lo statuto dato da Cesare nel 44 a. C. alla colonia, dedotta ad Urso per suo ordine, ma soltanto dopo la sua morte, da M. Antonio; e nelle due *leges Salpensana* e *Malacitana* (*Corp. Inscr. Lat.*, II, 1963 seg.), degli anni fra l'81 e l'84 d. C., rinvenute a Malaga e relative ai due municipî di Salpensa e di Malaca.

Della completa romanizzazione della Betica abbiamo prove magnifiche nella universale diffusione in essa della lingua, della religione, delle costumanze romane. Dalla Betica, e precisamente da Gades, vengono a Roma i primi consoli non italici, L. Cornelio Balbo, che tenne i fasci nel 40 a. C., e il suo nipote omonimo; da Italica, la colonia fondata da P. Cornelio Scipione Africano circa il 205 a. C., i primi imperatori, pure non italici, Traiano e Adriano, da Corduba e da Gades i maggiori rappresentanti della letteratura latina dopo l'età d'oro di Augusto, i due Seneca, Lucano, Pomponio Mela e Columella.

La regione era d'altro lato fra le più ricche e produttive dell'impero, e tale ricchezza, richiamando nel paese commercianti italici e inviando a Roma e ai suoi porti mercanti e naviganti iberici, fu uno dei maggiori coefficienti di questa romanizzazione.

Le campagne davano in gran copia cereali, olio, vino: ce ne fanno insieme testimonianza le monete di molte città della Betica, che prendono per simbolo la spiga o il grappolo d'uva, le iscrizioni che ricordano i *negotiatores* e i *procuratores* addetti al commercio e alla riscossione di tali prodotti, che in non piccola parte erano versati come tributi in natura dagli appaltatori degli *agri publici*, e infine le numerosissime anfore con marca di provenienza della Betica che si sono rinvenute fra gli scarichi del Testaccio a Roma.

Interessante a questo proposito il ricordo di un tentativo fatto, forse circa il sec. III d. C., di diffondere nella regione le viti rinomate del Falerno: a tale scopo fu inviato colà un procuratore, che si nomina appunto *procurator Augusti per Baeticam ad Falernas vegetandas* (*Corp. Inscr. Lat.*, II, 2029).

Altra cospicua ricchezza era costituita dalle miniere, abbondanti nella Betica, come in tutta la penisola; nella Betica sono particolarmente ricordate: le miniere d'oro dell'alto corso del Baetis (Strab., III, 2, 3) e del territorio a settentrione di Corduba (Sil. Ital., III, 401); quelle di argento dei dintorni d'Ilipa, di Sisapo e di Carteia (Strab., *loc. cit.*; Plin., *Nat. Hist.*, XXXIII, 118; Liv., XXVIII, 3, 3); altre di ferro (Strab., III, 2, 8), di rame (Strab., *loc. cit.*; Plin., XXXIV, 4), di piombo (Plin., XXXIV, 165); un *pagus marmorarius*, di cui fa ricordo un'iscrizione (*Corp. Inscr. Lat.*, II, 1043), si ricollega evidentemente con la presenza di cave di marmo.

Al traffico intenso, cui così varie e cospicue risorse davano luogo, provvedeva la fitta e ben tenuta rete stradale, la cui arteria principale era costituita dalla via Augusta, proseguimento entro il territorio della Betica della strada che, attraverso la Gallia meridionale, i Pirenei, le coste iberiche fino a Valentia, e l'interno del paese fino a Castulo, veniva dall'Italia. Il punto dove essa entrava nella Betica era segnato da un arco (*arcus unde incipit Baetica*; *Corp. Inscr. Lat.*, II, 4721); di lì essa si dirigeva a Corduba, e di qui a Gades, sulle rive dell'Oceano (*Via Augusta a Baete et Jano Augusto ad Oceanum*; *Corp. Inscr. Lat.*, II, 4701 ecc.). La via, cominciata e in parte compiuta da Augusto, fu interamente terminata entro il primo secolo. Gades era il porto principale della regione, città di intenso movimento e di grandi ricchezze: già al tempo del censimento di Augusto essa contava 500 cavalieri (Strab., III, 5, 3).

Con la riforma amministrativa di Diocleziano, la Betica, che già dopo la metà del sec. III, decadendo l'autorità del Senato, era passata alla dipendenza dell'imperatore, mantenne inalterati i suoi confini; il governo fu tenuto dapprima da un *praeses*, poi, a cominciare dalla metà circa del sec. IV, da un *consularis*.

Bibl.: M. Marchetti, in E. De Ruggiero, *Diz. epigrafico*, III, p. 754 segg., s. v. *Hispania*; E. Hübner, in *Corp. Inscr. Lat.*, II, suppl., p. LXXXIV segg.; Th. Mommsen, *Le provincie romane*, trad. di E. De Ruggiero, Roma 1888-1890, p. 63 segg.; D. Detlefsen, *Die Geographie der Baetica Provinz bei Plinius*, in *Philologus*, XXX (1871), p. 271 segg.; E. Albertini, *Les divisions administratives de l'Espagne romaine*, Parigi 1923. P. R.

BETILIDI (dal nome del genere *Bethylus* Latr.; lat. scientifico *Bethylidae*). – Famiglia di Insetti dell'ordine degl'Imenotteri, oggi inclusa nella superfamiglia dei Vespoidei. In molte specie le femmine sono attere e notevolmente diverse dai maschi. Fra di essi i Betilini allevano la prole con larve di Lepidotteri e di Coleotteri, sulle quali depongono una o più uova. I Drinini hanno quasi tutti le femmine con zampe anteriori caratteristiche, terminate in una sorta di chela formata dal 5° articolo del tarso e da una delle unghie enormemente sviluppata. Sono parassiti di larve e di ninfe di Emitteri Omotteri saltatori e di formiche e si servono della speciale conformazione delle zampe anteriori per tenersi fermi sulle loro vittime durante l'ovideposizione. I Betilidi, nei riguardi della nidificazione e dell'allevamento della prole, si comportano in modo vario: alcuni infatti ricordano gli Sfecidi e i Pompilidi, giacché inseguono la preda, la paralizzano e la trascinano in luogo sicuro; altri invece assomigliano agli Scoliidi e ai Pompilidi, poiché ricercano le vittime nei loro ambienti naturali, le paralizzano e le abbandonano in sito dopo l'ovideposizione. Quelli del genere *Scleroderma* Keg. presentano interessantissimi accenni di costumi subsociali: la madre vive a lungo, s'interessa della prole, la lecca, ed è capace di allevare successivamente parecchie covate. G. Gr.

BETILO (gr. *βαίτυλος*, *βαιτύλιον*; lat. *baetylos*, *baetulus*). – Betilo si chiamava la pietra sacra che si supponeva animata di vita divina. Si ritiene generalmente che la voce sia di etimologia semitica (*bēth-ēl* « dimora del dio »; v. BETEL); e da tal significato la pietra sacra passò talora a significare il dio stesso. Per la forma e il culto dei betili, v. anche la voce PIETRA.

Il Betilo dell'Astarte di Paphos

L'Omphalos di Delfi (da Baumeister, *Denkmäler des klassischen Altertums*)

BETLEMME (ebr. *Beth-leḥem* « casa del pane »; A. T., 88-89). – Celebre città della Palestina in Giudea, a 9 km. circa a sud di Gerusalemme, e a 777 m. di altezza, sulla dorsale che forma spartiacque fra il Mar di Levante e il Mar Morto ed è incisa da tutte le parti, salvo a nord e nord-ovest, dalle testate di valli molto incassate, che a ovest formano il W. Ahmed, a est e sud-est precipitano anguste e dirupate verso il deserto di Giudea. Nella dorsale restano individuati due rilievi collinosi sui quali è costruita la città: la collina occidentale, più elevata, è quella su cui sorge il nucleo più vecchio con strade anguste, tortuose, oscure; l'orientale, meno elevata, ma più spianata, porta sulla platea superiore la basilica della Natività (v. oltre), circondata dai tre conventi, latino, greco e armeno.

I fianchi delle colline intorno e sotto all'abitato sono terrazzati e ben coltivati, soprattutto ad ulivi, ma anche a vigneti e alberi da frutto. La città è priva di sorgenti; l'acqua è fornita principalmente da un acquedotto derivato dagli stagni di Salomone, e inoltre da cisterne, di cui le maggiori sono tre di fronte alla basilica.

Secondo il censimento del 1922 Betlemme aveva 6658 abitanti, dei quali 5838 cristiani, 818 maomettani e 2 ebrei. L'assenza degli ebrei a Betlemme è segnalata già dai tempi di Tertulliano. Si attribuisce talora ai cristiani di Betlemme un tipo diverso da quello della restante popolazione cristiana della Palestina; ma ciò che forma la peculiarità della città è soprattutto il vistoso costume delle donne, caratteristico specialmente per il copricapo. Con la prevalenza dell'elemento cristiano è collegato il numero, molto notevole, di stabilimenti e istituzioni religiose, conventi, ospizî, ecc.

Gli abitanti di Betlemme sono attivi e industriosi; si dedicano all'agricoltura e all'allevamento, e altresì alla fabbricazione di oggetti di pietà molto richiesti dai visitatori stranieri.

Betlemme è collegata con Gerusalemme da una buona strada rotabile che, a sud, prosegue verso Hebron.

A cinque minuti a nord-ovest di Betlemme, in un recinto appartenente ai francescani, è il cosiddetto Pozzo di David, grande cisterna lunga 14 metri, larga 4, scavata nella roccia; qui presso

(fot. Berardi)

VEDUTA DI BETLEMME

DONNE DI BETLEMME

sono state messe in luce le rovine di una chiesa, che si attribuisce all'età giustinianea, con vaste necropoli sottostanti; a meno di mezzo chilometro più a est si apre nel calcare biancastro una cavità sotterranea di forma irregolare, trasformata in cappella e conosciuta col nome di Grotta del latte; essa costituisce un santuario venerato dai cristiani di ogni rito. R. A.

Storia. – Sotto l'aspetto religioso Betlemme è tra le più importanti città della Palestina. Benché non ricordata nella lista delle città di Giuda dal libro di Giosuè, fu però tra le città assegnate a quella tribù e fu fra le più celebri per aver dato i natali a Davide, agli antenati di lui, Booz e Isai, e a diversi fra i personaggi più celebri di quel periodo importantissimo della storia d'Israele, Gioab, Asaele, Abisai, ecc.

Situata all'incontro di due importanti strade provenienti dal sud e dall'ovest, venne da Roboamo fortificata (*II Cron.*, XI, 6), ma la sua vicinanza con Gerusalemme nocque alla sua importanza politica, tantoché Michea (V, 1) ebbe a designarla come piccola fra le altre città di Giuda. La sua gloria maggiore fu quella d'aver dato i natali a Gesù e di essere con tutti i suoi dintorni vibrante dei soavi ricordi degl'ineffabili misteri in essa compiutisi. Il villaggio dei Pastori però e la grotta dove essi ricevettero il festivo annunzio; i campi di Booz, il pozzo di Davide e il sepolcro di Rachele, passano in secondo ordine di fronte al santuario della Natività, centro di un culto antichissimo e perenne, che si svolge in quella basilica Costantiniana, eretta sul luogo tradizionale della nascita di Gesù, all'estremità sud-est del paese.

Betlemme fu eretta a vescovato latino all'epoca del regno latino di Gerusalemme, ed è ancora uno dei vescovati titolari che viene assegnato dal 1840 in poi all'abate di S. Maurizio in Agauno nel Vallese. È pure residenza di un vescovo greco ortodosso e di un vescovo armeno gregoriano. L. Gra.

Nell'età islamica, Betlemme, nella quale anche i musulmani riconoscono il luogo di nascita di Gesù, non ebbe alcuna importanza storica, se non durante il breve periodo del regno latino di Gerusalemme, nel quale fu abbellita e fortificata. Caduta nel 1187, insieme col resto della Palestina, in potere dei musulmani, non fu più loro ritolta fino al 1918. La sua popolazione rimase sempre in prevalenza cristiana: nel 1244 e nel 1489 ebbe a soffrire saccheggi e devastazioni dovuti a fanatismo religioso. G. L. D. V.

LA CHIESA DELLA NATIVITÀ A BETLEMME. – È una delle più antiche del mondo, dovuta alla munificenza di Costantino e di sua madre S. Elena (330). L'edificio, attraverso burrascose vicende, restaurato e in parte rinnovato nel sec. VI, resta fino ad oggi esempio archeologico della primitiva architettura cristiana.

BETLEMME, Una strada (da Ch. Groeber, *La Palestine, l'Arabie et la Sirie*)

Sorge nell'area sulla collina orientale, contornato da tre conventi: francescano, greco ed armeno, le tre comunità che si alternano nell'ufficiatura della basilica. Nonostante le odiose superstrutture moderne, la pianta primitiva è facilmente riconoscibile. Dal nartece, ora sfigurato, si passava per tre porte (due sono murate, e della terza non resta che un passaggio stretto) nella basilica, divisa in cinque navi da quattro ordini di colonne monolitiche di calcare rosso venato di bianco alte 6 m. I capitelli di marmo bianco, corinzî, hanno un rosone ornato di croce greca. Un architrave di legno modanato corre sopra ogni colonnato, e sostiene nelle navate laterali i travicelli del soffitto, nella nave centrale due muri alti 9 m., traforati da finestre che corrispondono ai vani degli intercolunnî. Al di là del transetto riappariscono davanti l'abside le cinque navi, le esterne a una sola campata, le altre a due, tutte terminanti con muro diritto. I due bracci laterali sono chiusi con un'abside semicircolare uguale a quella del centro, dando così alla parte terminale la forma tricora. Dalla prima campata del coro due scale scendono alla cripta (m. 12 × 3 × 4) congiungendosi davanti ad una piccola abside, dove è l'altare della Natività, perché secondo

(fot. Fiorelli)

GROTTA DELLA NATIVITÀ NELLA CRIPTA DELLA BASILICA

antichissima tradizione qui nacque il Redentore. A tre metri di distanza nella parete sud della cripta vi è il piccolo oratorio del Presepio, ove la Vergine depose il Bambino in una mangiatoia, rappresentata da uno scavo nella roccia ricoperto di marmo. Di faccia al Presepio un altare ricorda l'Adorazione dei Magi. Dal soffitto a vòlta, pendono 53 lampade delle comunità latina, greca ed armena. Proseguono la grotta altre gallerie ove la leggenda ha raggruppato ricordi più o meno attinenti alla Natività. Onde le cappelle di S. Giuseppe e degli Innocenti, gli oratorî di S. Girolamo, di S. Eusebio da Cremona, di S. Paola, e di Eustochio.

Si è discusso in questi ultimi anni il problema archeologico se la pianta attuale, nei suoi elementi costitutivi, debba attribuirsi integralmente all'epoca di Costantino o rechi tracce di rimaneggiamento. Ma dopo il minuzioso esame architettonico dei padri Vincent e Abel, gli studiosi ammettono quasi unanimi il carattere composito dell'edificio, che apparisce dai diversi rapporti proporzionali, dal divario dello spessore delle murature e dalla altrimenti inspiegabile postura della cripta, il cui altare non si trova né nella grande abside, né nel centro del coro, né sotto il transetto. Nella pianta costantiniana lo splendido vaso basilicale partito in cinque navi con quattro file di colonne doveva avere un'unica abside semicircolare, così che l'altare della Natività veniva a trovarsi al suo posto sotto l'arco trionfale.

Danneggiata forse al tempo della rivolta dei Samaritani (529), la basilica fu restaurata all'epoca di Giustiniano, ma per l'influenza di ragioni simboliche e liturgiche (piano cruciforme, e introduzione della *protesi* e del *diaconico*) l'architetto ne trasformò allora la pianta con l'aggiunta del transetto, della crociera terminante con absidi, e del nartece. (V. tavv. CCIII e CCIV).

Da Giustiniano al regno latino. – Per un curioso fenomeno di psicologia popolare, le orde di Cosroe nell'invasione persiana del 614 raffrenarono il loro furore nel vedere nel prospetto del tempio raffigurati i Magi nel costume nazionale persiano. Nel 638 il califfo Omar vi venne a pregare nell'abside meridionale e permise che i suoi seguaci vi entrassero a piccoli gruppi (ma nei secoli IX e X quest'ordine non fu più rispettato). Al tempo del califfo Hakem (1010) la basilica sfuggì alla comune rovina: caso così straordinario che nelle cronache contemporanee è ascritto a miracolo. Il 7 giugno 1099 i Betlemiti invocarono dal Buglione campeggiante in Emmaus la difesa del santuario. Venne subito Tancredi con cento prodi, e al mattino vi inalberava la sua bandiera fra le acclamazioni del popolo. Due anni dopo, il giorno di natale 1101, vi veniva consacrato re Baldovino I. Il servizio era allora affidato ai canonici regolari di S. Agostino sotto la giurisdizione d'un priore, ma nel 1110, dietro istanza di Baldovino, il pontefice Pasquale II eresse la chiesa in cattedrale unendola alla chiesa vescovile di Ascalona. Il primo vescovo (1110-1128) fu Anselino. Sotto il dominio degli Occidentali la basilica fu abbellita con musaici e pitture in stile bizantino. Questa grande opera, greco-latina, sostenuta a spese dell'imperatore di Costantinopoli Manuele Porfirogenito Comneno (1145-1180) e del re di Gerusalemme Amaury I (1163-1173) in un momento di reciproca amicizia che pareva preludere all'unione delle due chiese, fu terminata nell'anno 1169 come attestano i frammenti d'una iscrizione greco-latina posta nell'emiciclo del coro.

Della splendida decorazione oggi quasi tutta deperita resta una succinta descrizione del dotto francescano padre Quaresmi (1616) nella sua monumentale opera *Elucidatio Terrae Sanctae*. Soggetti delle rappresentazioni erano scene dell'Antico Testamento, la vita di Gesù e la vita della Chiesa nei suoi concilî. La grotta fu rivestita di marmo e furono rifatte le entrate, che restano, insieme con alcuni capitelli del chiostro, i soli esempî dell'architettura latina. Vi fu aggiunto un campanile (poi distrutto da un terremoto nel 1545), le cui campane del sec. XIII, ritrovate nel sec. XIX, sono ora al Museo dei padri francescani in Gerusalemme.

Nel 1187 Saladino s'impossessò di Betlemme, ma risparmiò il santuario ove nel 1192, su domanda del vescovo di Salisbury, Uberto Walter, fu ristabilito il culto latino, salvo il pagamento del tributo da parte dei fedeli.

Nel 1227 furono provvisti per opera del re armeno Haytun i due battenti della porta centrale scolpiti in stile orientale, e che portano la firma dei due artisti armeni padre Abramo ed Arakel. Nel 1229 Federico II stipulò il ritorno di Betlemme al regno latino, contratto rinnovato nel 1241. In questo periodo, per opera di un vescovo indegno, Giovanni Romano (1239), che dilapidò tutte le ricchezze del tesoro vendendone perfino le reliquie, e per l'invasione dei Carismiti (1244), la chiesa fu ridotta a completo impoverimento. Allora il vescovo Godefrido dei Prefetti, Signori di Vico, eletto da Innocenzo IV a vescovo di Betlemme percorse l'Europa raccogliendo elemosine per provvedere ai restauri della chiesa. Sono considerati come oggetti del tesoro da lui ricostituito gli splendidi candelieri d'argento e i due bacini in rame dorato del sec. XIII con incisa la leggenda di S. Tommaso, e con iscrizioni in eleganti lettere gotiche, ritrovati nell'antico chiostro di Betlemme nel 1869 e ora conservati nel Museo dei francescani in Gerusalemme. Nel 1266 i Latini ne furono scacciati da Bibars, ma vi ritornarono dopo la pace del 1272.

Dal regno latino ad oggi. – Con la caduta del regno latino (1291) ai canonici regolari di S. Agostino succedono nell'ufficiatura della basilica i francescani. I più noti itinerarî dell'epoca e varî firmani turchi attestano il loro possesso della grotta della Natività, l'uso e manutenzione della basilica nei secoli XIV e XV. Sulla fine del sec. XIV, il padre Gerardo Calveti guardiano del Monte Sion percorreva l'Europa per indurre i principi cristiani a provvedere al restauro del venerando santuario. Sotto il guardiano padre Giovanni Tomacelli da Napoli, nel 1479, fu rifatta tutta la travatura del soffitto con legname lavorato a Venezia e di là trasportato con le galee della Repubblica fino a Giaffa. Le spese furono sostenute dal duca di Borgogna, Filippo il Buono, e il piombo per la copertura fu donato da Edoardo IV re d'Inghilterra.

Col sec. XVI entriamo nel periodo delle contestazioni tra francescani e Greci, per il possesso del santuario che passa dagli uni agli altri a seconda del favore che godevano presso la Sublime Porta le nazioni alle quali si appoggiavano le comunità. Durante la guerra fra l'Impero ottomano e la Repubblica di Venezia (1645-1669), terminata con l'espulsione dei Veneziani dall'isola di Creta, i Greci vennero autorizzati a rifare la tettoia già deperita e a prendere possesso della grotta e della basilica. Nel 1690 i Latini rientrarono in possesso della grotta della Natività e nel 1717 vi posero una nuova stella d'argento, sul posto dell'antica deteriorata dal tempo, con l'iscrizione latina: *Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est, 1717*. Questo stato di cose durò fino al 1757, quando i Greci s'impossessarono di nuovo della basilica, e, nella cripta, dell'altare della Natività. Il 12 ottobre 1847 fecero scomparire la stella che smentiva i loro pretesi diritti, e solo dopo una forte nota presentata dall'ambasciatore di Francia alla Sublime Porta a nome delle nazioni latine, un firmano del 1853 garantì lo *statu quo* dei santuarî e impose il ritorno della stella al suo posto. Ma nonostante questo firmano, le rivalità tra francescani e Greci si inasprirono dopo il luglio 1853, quando la Russia, pretendendo il diritto di tutela sui Greci sudditi del sultano, entrò in guerra con la Turchia. L'anno dopo, la guerra si estese anche alla Francia e all'Inghilterra (v. CRIMEA, GUERRA DI); e gl'interessi politico-religiosi nei Luoghi Santi, se non furono i soli, non furono i meno forti a indurre la Francia a scendere in campo contro la Russia.

Il 25 aprile 1873 i Greci invasero la basilica della Natività, ferirono otto francescani, posero il Presepio a sacco lacerandone i quadri e le tappezzerie e rubandone gli altri arredi. Da quel

tempo, per ordine della Sublime Porta un soldato turco montò la guardia presso l'altare della Natività. Le pareti, a impedire nuovi tentativi d'incendio, furono ricoperte con stoffa d'amianto donata dal presidente della Repubblica francese MacMahon (1874).

Nel 1917 entrate le truppe interalleate in Palestina, fu mantenuta la sentinella alla grotta, lo *statu quo* fu conservato, ma ciò non ha impedito che scene di violenza si svolgessero nel Presepio: l'ultima volta il 5 gennaio 1928.

Bibl.: R. W. Schultz, *The church of Nativity of B.*, Londra 1910; E. Weigand, *Die Geburt-Kirche von B.*, Lipsia 1911; H. Vincent e F. M. Abel O. P., *Bethléem, Le Sanctuaire de la Nativité*, Parigi 1914; G. Dalman, *Orte und Wege Jesu*, Gutersloh 1921, pp. 21-47; P. Baldi, *La questione dei Luoghi Santi*, Torino 1919, pp. 30-58. Do. B.

BETLEMITI. – Così furono chiamati taluni ordini religiosi medievali e di epoca posteriore, oggi quasi tutti soppressi. Si ricordano:

1. *Monaci regolari* o *Betlemiti di Cambridge*, stabiliti fin dal sec. XIII in un sobborgo di questa città, sotto Enrico III. Consacrati a Nostra Signora di Betlemme, recavano sull'abito bianco lo scapolare con la stella rossa su fondo azzurro, in ricordo della stella apparsa ai Magi.

2. *Betlemiti crocigeri*, il cui abito era ornato di una stella rossa. Da Betlemme, ove a tempo delle crociate era la casa, si trasferirono poi in Boemia, assumendovi la cura dei malati negli ospedali e dedicandosi ad altre opere del sacerdozio.

3. *Ordine dei cavalieri e ospedalieri*, creato nel 1459 da Pio II. Professava la regola di S. Agostino sotto il patrocinio di Nostra Signora di Betlemme. Si componeva di frati cavalieri e di sacerdoti, sotto un gran maestro elettivo, e aveva una croce rossa sull'abito bianco. Fondato per respingere le incursioni dei musulmani dall'isola di Lemno e curare i feriti, caduta di nuovo l'isola nelle mani loro non ebbe più ragione di essere e si estinse.

4. *Betlemiti ospedalieri*, istituiti dal ven. P. di Bétancourt, nato in Villaflora nell'isola di Teneriffa (1619-1667). Per impulso missionario egli cominciò a istruire i fanciulli e a raccogliere i malati in Guatemala, e ne sorse così un ospedale, e poi un ordine. Clemente X ne approvò le costituzioni e Innocenzo XI ne permise i voti solenni. Diffusi nel Perù, Messico e isole Canarie, i Betlemiti ospedalieri furono soppressi nel 1820. Avevano l'abito da cappuccino col rosario al collo, il cappello e uno scudo col presepe di Betlemme sul mantello.

Anche le *Suore Betlemite del SS. Cuore* furono fondate in Guatemala un anno dopo i Betlemiti. Curavano l'istruzione cristiana delle fanciulle povere. Avevano 20 case nel 1908, quando furono esposte a persecuzioni politiche. È del giugno 1909 la definitiva approvazione delle loro costituzioni.

Bibl.: F. De Montalvo, *Vida del V. Pedro de San José Bétancourt*, Roma 1718; F. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi della chiesa militante*, Roma 1706, I, n. 63; Helyot, *Dictionnaire des ordres religieux*, Parigi 1847-1859; in *Encyclopédie théologique* del Migne, I, col. 477; J. M. Besse, *Bethlemites*, in *The Catholic Encyclopedia*, II, New York 1907, col. 534. E. J.

BETON: vedi CALCESTRUZZO.

BETONICA (o *erba bettonica*, *vettonica*; lat. scientifico *Betonica officinalis* L., *Stachys officinalis* Trev.; fr. *bétoine*; sp. *betonica*; ted *Zehrkraut*; ingl. *betony*). – Pianta erbacea perenne della famiglia delle Labiate a foglie ovali-oblunghe, cuoriformi, a fiori in falsa spiga con piccole corolle porporino rosee il cui tubo manca di anello di peli, carattere che la distingue dalle altre *Stachys*. Il nome di *officinalis* ricorda la passata reputazione della pianta in terapeutica. Musa, medico di Augusto, la riconosceva atta a curare una cinquantina di malattie; ma ora è in disuso, salvo la polvere delle foglie, adoperata talvolta come starnutatorio. A. Bé.

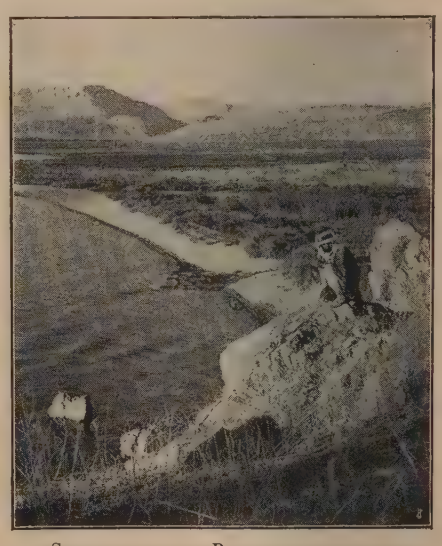
BETONICA, *Stachys officinalis* Trev.
a, pianta fiorita; *b*, fiore visto di lato; *c*, fiore visto di fronte
(da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

BETOYA. – Nome dato dal Brinton (1891) a una famiglia linguistica sud-americana, abbracciante numerose tribù stanziate sull'alto Rio Negro e Yapurá. Rivet (1911) poté poi constatare che una delle tribù incluse dapprima nel gruppo, e dalla quale era stato tratto il nome di questo, la tribù dei Betoi, parla una lingua Chibcha, e ha proposto, invece di Betoya, il nome Tucano (v.). R. B.

BETRONE, ANNIBALE. – Nato a Torino, il 9 gennaio 1883. È tra i più noti attori italiani della giovane scuola. Ebbe a maestro Virgilio Talli, che lo tenne nella sua compagnia per 12 anni e ne educò l'incalzante, vibrante recitazione. Pur nella sua arte attenta ai particolari e alle sfumature, l'esuberante temperamento fece del B. il più moderno interprete del teatro romantico. Le grandi figure appassionate ed eroiche hanno in lui, attore di bel gesto e di calda voce, un interprete impetuoso, colorito. Elegante attore anche nel più moderno teatro, capace di disegnare figure caricaturali e grottesche, il B. eccelle tuttavia nel dramma di cappa e spada, nell'epico, nel dramma a forti contrasti.

BETSABEA (ebraico *Bath-shebha'* [*-šūa'* in *I Cronache*, III, 5]; i Settanta *Βηρσάβεε* e *Βηθσάβεε*; la Vulgata *Bethsabee*). – La moglie di Uria il Hittita, con la quale David commise adulterio, e quindi moglie di David. Era la figlia di Eliam (*II Samuele* [*Re*], XI, 3; di Amiel, secondo *I Cronache*, III, 5), e probabilmente era suo nonno quell'Achitofel che dapprima fungeva da consigliere di David e poi lo tradì. Divenuta moglie legittima di David, B. gli partorì quattro figli, Salomone, Simaa, Sobab e Nathan (*II Samuele* [*Re*], XII, 24; *I Cron.*, l. c.); sembra anche si assuefacesse bene alla nuova dignità a cui era salita, e conservasse molto dominio sull'animo di David anche durante la vecchiezza di lui (*I* [*III*] *Re*, I, 11 segg.). Ebbe notevole parte nel far salire al trono suo figlio Salomone, escludendone l'altro figlio di David, Adonia, e dovette godere di grande autorità presso il nuovo re, poiché a lei si rivolse lo stesso Adonia perché presentasse a Salomone la sua richiesta di avere in moglie Abisag la Sunamite (*I* [*III*] *Re*, II, 13 segg.). G. Ri.

BETSAIDA GIULIADE (dall'aram. *Bêt Ṣaida* «casa della pesca»). – Secondo Giuseppe Flavio (*Ant. Iud.*, XVIII, 2, 1), era un villaggio situato a NE. del lago di Genesaret, presso la foce del Giordano nella bassa Gaulanitide. Il tetrarca Filippo, figlio di Erode, lo ricostruì nello stile romano e lo elevò a città col nome di *Giuliade* in onore della figlia d'Augusto. Nella relazione evangelica Betsaida è ricordata come patria degli apostoli Pietro, Andrea, Filippo. Gesù la visitò spesso, vi operò guarigioni (*Matteo*, VIII, 22-26), vi insegnò la sua dottrina; ma essa resistè meritandosi l'anatema «guai a te Betsaida». Il problema geografico se il Vangelo e Giuseppe Flavio parlino della identica Betsaida o di due località omonime, l'una orientale, l'altra occidentale, non è ancora risolto. La tradizione cristiana ha ricercato la Betsaida neotestamentaria nella pianura di Genesaret, fra Maddala e Cafarnao, nelle rovine di Khān Minyeh. La maggior parte dei moderni propende invece per l'unica Betsaida, a oriente del lago, nella pianura di el-Batīhah presso le rovine di el-Arādī e di el-Mes'adiyyeh. Do. B.



SUPPOSTO SITO DI BETSAIDA EVANGELICA

BETSAMES (ebr. *Bēth shĕmĕsh* «casa del sole»; i Settanta e Giuseppe *Βαιθσαμύς, πόλις ἡλίου*; Vulgata *Bethsames*). – Nome attribuito nella Bibbia a parecchie città non solo della Palestina (*Giosuè*, X, 38; XIX, 22), ma anche dell'Egitto (*Geremia*, XLIII, 13: si tratta di Eliopolis [v.]). Qui si accenna alla città che venne a trovarsi nel territorio di Giuda (*Giosuè*, XV, 10), città sacerdotale (*ibid.*, XXI, 16) situata tra Chesalon e Tibna non lungi da Caria-

LA BASILICA DELLA NATIVITÀ
(da Ch. Groeber, *La Palestine, l'Arabie et la Sirie*)

BASILICA DELLA NATIVITÀ, Porta della Cripta

(fot. Berardi)

BASILICA DELLA NATIVITÀ, Altare nella grotta

Veduta di Betsames

thiarim. È particolarmente ricordata in occasione della restituzione dell'Arca santa dopo ch'essa era stata catturata dai Filistei all'epoca della giudicatura di Eli (*I Re* [*Samuele*], IV, 11; VI, 12 segg.).

La città biblica si suole identificare con una borgata chiamata ʿAin Shems, a 1 km. e mezzo dalla stazione di Artūf (linea ferroviaria Giaffa-Gerusalemme), a circa 50 km. da Giaffa. Tale località risponderebbe bene ai dati scritturali e a quelli dell'*Onomasticon* di Eusebio, che la dice a 10 miglia sulla via da Eleuteropoli a Nicopoli. G. Far.

Nel 1911-12 a cura del *Palestine Exploration Fund* vi furono intrapresi scavi diretti da D. Mackenzie col risultato della conoscenza dei muri e dell'area della città e di uno di quei luoghi di culto cananei designati come « luoghi eccelsi ». L'investigazione di alcune grotte, dentro e fuori le mura, apportò una ricca documentazione archeologica.

Nel 1928 E. Grant riprese lo studio della zona archeologica (Tell), e dai documenti ceramici e dai tre lenzuoli di cenere stesi sopra gli strati di diversa civiltà poté tracciare la storia della città in quattro fasi, una (2000-1600 a. C.) di popolazione e cultura cananea: vi sono indici di una aggressione alla città dovuta forse al passaggio degli Hyksos (1800 a. C.); una seconda (1600-1200 a. C.), epoca dell'invasione e occupazione dei faraoni della XVIII dinastia, attestata dai resti d'un incendio e dai numerosi oggetti egiziani, amuleti, scarabei, divinità; una terza (1200-1000 a. C.) dell'invasione e occupazione filistea, seguita (1000-600 a. C.) dall'occupazione israelitica. Nel 701 la città fu occupata da Sennacheribbo e completamente distrutta da Nabucodonosor. Riebbe un'apparenza di vita nel periodo bizantino, come attestano gli avanzi di un monastero, ma nel 658 fu di nuovo distrutta dagli Arabi. Sopra il « luogo eccelso » cananeo fu costruito durante l'epoca israelitica un tempio con recinto, con doppia colonnata interna e con piedistallo per il simulacro. Fra le tante figurine di Astarte è degna di nota quella scolpita in rilievo con la dea nuda e con due serpenti attorti in atto di lambirle il collo e il seno. Nelle grotte furono ritrovati detriti di ceramica dall'età eneolitica in poi.

Bibl.: D. Mackenzie, in *Palestine Exploration Fund Annual*, I (1911), p. 41 segg.; II (1912-13), p. 1 segg.; H. Vincent, in *Revue Biblique*, 1929, p. 110 segg.; E. Grant, *Beth Shemesh, Progress of the Haverford Archaeological Expedition*, Haverford 1929. Do. B.

BETSTEIN, François de: v. bassompierre, françois de.

BETSUNISARIKA: v. madagascar.

BETTA. – Galleggiante pontato di legno o di ferro, destinato al trasporto di materiale vario, usato nei porti o per rimorchio.

BETTA (dal nome giavanese *bettah*; fr. *macropode*; sp. *macrópodo*; ted. *Kampfisch*; ingl. *fightingfish*). – Genere di pesci ossei stabilito dal Bleeker nel 1850 e ascritto alla divisione *Perciformes* del sottordine degli Acantotteri. Appartiene alla famiglia *Osphromenida* già detta dal Cuvier dei Labirintici, per la presenza di un organo respiratorio soprabranchiale. Le specie del genere *Betta* ascendono a 14 e vivono tutte nelle acque dolci della penisola Malese, del Siam e delle isole della Sonda. La specie conosciuta da maggior tempo e sulla quale fu istituito il genere (*Macropodus* Lacép.) è il *Macropodus pugnax* di Cantor, detto ora *Betta pugnax* Günth. Sono tutte di piccole dimensioni superando appena i cm. 10 di lunghezza. Nella *B. pugnax* Günth., i maschi sono facilmente eccitabili e se due di essi vengono posti a fronte in uno stesso recipiente, si combattono fino a morte; i Malesi si dilettano di tale spettacolo.

Questo genere è stato introdotto in Europa come pesce di ornamento. D. V.

BETTELONI, Cesare. – Nacque di agiata famiglia a Verona il 26 dicembre 1808. « Per raggiungere la gloria – scrisse Vittorio Betteloni, suo figlio – dove forse non gli mancava l'ingegno, gli mancava realmente la forza ed il coraggio ». Soprattutto il coraggio: il conflitto che determina la poesia e costituisce il tormento della vita del B. è di natura romantica: è il conflitto tra il vivo desiderio dell'azione e la coscienza desolata d'essere impotente ad agire. E infatti il B., se prese l'avvio dal Pindemonte – la cui melodiosa malinconia non dimenticò in tutta la sua opera –, ammirò il Byron, di cui tradusse la *Parisina*, e imitò l'Hugo.

Documento degli ultimi tristissimi anni del poeta (le sue condizioni di salute, sempre precarie, si erano andate aggravando) sono gli *Ultimi versi* che egli con lo pseudonimo di Callofilo Benacense pubblicò a Firenze nel 1855.

Il suicidio, segretamente meditato per vent'anni, gli parve infine unico rimedio alle sue miserie (Bardolino sul Garda, 27 settembre 1858). Gli *Ultimi versi*, insieme a un poemetto in ottave sul *Lago di Garda* (1834) e ad altre cose minori (v. la raccolta delle *Poesie*, Verona 1874), sono gli unici versi editi lui vivo. Le *Favole* e gli *Epigrammi*, infatti – per lo più traduzioni o imitazioni dal La Fontaine e da altri –, furono, tranne pochi editi prima sparsamente, pubblicati postumi da G. Biadego (Verona 1890).

Bibl.: Basti rimandare al discorso commemorativo di G. Biadego, più volte ristampato (Verona 1902; poi in *Discorsi e profili letterari*, Milano 1903, p. 265 segg.; infine in *Letteratura e patria negli anni della dominazione austriaca*, Città di Castello 1913, p. 117 segg., seguito da *Paralipomeni*, p. 177 segg., specialmente interessanti per i rapporti del B. con l'Aleardi). Saggi delle poesie di lui, con una notizia, sono stati pubblicati da S. Benco in appendice a *Le più belle pagine* di V. Betteloni, Milano 1927, p. 235 segg. U. B.

BETTELONI, Vittorio. – Nacque a Verona il 14 giugno 1840, figlio di Cesare (v.) e pupillo di Aleardo Aleardi. Laureatosi in leggi a Pisa nel 1862, tornò in patria donde più non si mosse. Nel 1877, fu nominato insegnante di letteratura italiana nel Collegio degli Angeli di Verona; morì il 1° settembre 1910.

L'ombra dello sposo, « fola di sere d'inverno », del 1866 – situazione romanticamente impostata e condotta; improvvisa soluzione borghesemente realistica – ci fa assistere, per così dire, al progressivo svincolarsi del giovane B. dalle forme romantiche ormai screditate; del resto, un'intenzione satirica o parodistica è estremamente probabile. Il B. fu invero, come ben disse il Carducci, il primo in Italia a uscire dal romanticismo. I versi *In primavera* (Milano 1869), che cantano, in tono limpido e tanto semplice che a troppi sembrò sciatto (e per lo più non lo era), gli amori nient'affatto straordinarî del poeta per una fanciulla di Pisa, *Per una crestaia*, *Per una signora*, meritarono al B. che il Carducci scrivesse la notissima prefazione ai suoi *Nuovi versi* (Bologna 1880). In questi, sono tra l'altro cantati gli affetti coniugali e familiari, che formano l'argomento di *Piccolo mondo*, poemetto da alcuni ritenuto la più compiuta opera del Betteloni.

Contemporaneo e amico dei cosiddetti scapigliati, se ebbe con essi comune il desiderio di reagire al bolso romanticume ai loro tempi imperante, ne fu lontanissimo per la serena equabilità dello spirito. Più vicino è al Guerrini, e non tanto perché anch'egli amò dirsi « realista » e « verista », quanto per la sua natura di buon borghese, colto, bonario e quasi diremmo lineare: benché del Guerrini egli non abbia le crude audacie e le facili scurrilità intese a far colpo, e sia, insomma, assai meno superficiale dell'assai più noto scrittore. Le opere della maturità, alcune novelle in versi (*Stefania ed altri racconti poetici*, Milano 1894), un romanzo (*Prima lotta*, Torino 1897), nuove poesie (*Crisantemi*, Firenze 1903), altre cose minori anche dialettali, non ci mostrano un B. diverso da quello che ci era apparso nelle opere della giovinezza; le traduzioni dell'*Arminio e Dorotea* del Goethe (Milano 1893), del *Don Giovanni* del Byron (Firenze 1897), del *Nerone* del Hamerling (Firenze 1897), rivelano, specie la seconda, lodatissima, la padronanza che egli aveva dei versi e dei metri più varî, e furono e sono assai pregiate; le prose critico-polemiche, pubblicate postume (*Impressioni critiche e ricordi autobiografici*, Napoli 1914), sono intese a difendere con signorile vivacità le idee dello scrittore intorno alla vita e all'arte, che egli voleva inscindibilmente unite. Pregevole come poesia, l'opera del B. è anche importante storicamente: è infatti l'antecedente necessario di quella gran parte della poesia del nostro secolo che fu detta « crepuscolare » o « intimista », sebbene il B. sia stato assai più semplice e ingenuo di questi poeti ultimi, raffinatamente complicati nella loro apparente semplicità.

Bibl.: Vedi la raccolta delle *Poesie*, Bologna 1914, però non completa Cfr. G. Carducci, prefazione cit., e in *Opere*, III, pp. 265-297; B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, I, 2ª ed., Bari 1921, pp. 201-219; G. Biadego, *V. B.*, discorso commemorativo, carteggio e bibliografia, Verona 1912, e poi in *Letteratura e patria negli anni della dominazione austriaca*, Città di Castello 1913. p. 317 segg.; R. Dusi, *L'arte betteloniana, C. e V. B.*, Verona 1914; E. Henrisch, *V. B.*, Lanciano 1924; l'introduzione di S. Benco a *Le più belle pagine di V. B.*, Milano 1927; la quale antologia diede occasione a varî scrittori di riprendere

in esame, nei principali giornali italiani dei primi del 1928, l'opera del B. Interessante infine l'articolo di G. Centorbi, *V. B. e l'arte del suo tempo*, in *Fiera letteraria*, III (7 agosto 1927), che ci dà qualche saggio di lettere del B. a G. L. Patuzzi, importanti per le relazioni del poeta con la scapigliatura. Queste lettere saranno tutte pubblicate dal Brognoligo. V. infine A. Del Mastro, *V. B. e la sua poesia*, Trani 1928; M. Bonfantini, *Betteloni e la critica*, in *La Libra*, n. s., III (febbraio 1930). U. B.

BETTENCOURT, Annibal. – Nato a Angra do Heroismo (Isole Azzorre, Portogallo) nel 1868, professore di parassitologia e batteriologia nell'università di Lisbona, direttore dell'istituto Camara Pestana della medesima città. I suoi lavori più importanti riguardano le tripanosomiasi umane ed animali, le piroplasmosi e la schistosomiasi vescicale al Portogallo con la descrizione d'un nuovo ospite intermedio del parassita. Propose la creazione del genere *Theileria* fra i piroplasmi, universalmente adottato. G. Fra.

BETTI, Bernardino: v. pinturicchio.

BETTI, Enrico. – Matematico, nato nel Pistoiese il 21 ottobre 1823. Allievo del Mossotti nell'università di Pisa, iniziò la sua carriera come insegnante di liceo, e a 34 anni ebbe nell'università di Pisa la cattedra, che tenne poi per tutta la vita, unendovi – negli ultimi anni – la carica di direttore di quella Scuola normale superiore.

La città di Pistoia lo mandò, nel 1862, alla camera dei deputati, e nel 1874 fu assunto anche, per pochi mesi, come segretario generale al Ministero della pubblica istruzione; ma alla vita politica non prese mai parte attiva, come il suo collega Brioschi. Tuttavia fu nominato senatore del regno nel 1884. Morì l'11 agosto 1892.

La vita scientifica del B. si può dividere in due periodi: il primo, che va dal 1850 al 1862, è occupato da ricerche sulle equazioni algebriche e poi sulle funzioni ellittiche, che egli studia in qualche modo come prolungamento dell'algebra; nel secondo periodo il B. si rivolge soprattutto a questioni di fisica matematica, sebbene s'interessi ancora a ricerche di matematiche pure, specialmente dove ravvisi l'applicazione di metodi o di concetti suggeritigli dalla fisica teorica.

L'importanza dell'opera algebrica del B. si può spiegare brevemente dicendo che per lui, la teoria generale della risoluzione delle equazioni, fondata da Evaristo Galois (v.), è stata chiarita e stabilita su solide dimostrazioni. Galois era morto in duello, a ventidue anni, lasciando una memoria piena di risultati appena comprensibili: un tesoro d'idee geniali, ma oscure, che i posteri dovevano comprendere per farle fruttificare; in gran parte – per i contemporanei – una serie d'enigmi. Il B., ravvicinando le nuove idee agli studî di Ruffini e di Abel sull'impossibilità di risolvere per radicali l'equazione generale di 5° grado, giunse a riedificare l'intera teoria e anche a completarne i resultati: dando per esempio la condizione generale perchè un'equazione di grado non primo sia risolubile per radicali. Altre ricerche compì egli ancora nel campo algebrico in particolare sulla teoria dell'eliminazione. E non si può tacere che giunse assai vicino alla risoluzione trascendente dell'equazione di 5° grado, stabilita poi da Hermite.

Passando dall'algebra alla teoria delle funzioni, il B. pubblicò nel 1862 la sua memoria su *La teoria delle funzioni ellittiche* (in *Annali di matematica*, III e IV), nella quale, per primo, svolse l'idea geniale della decomposizione delle funzioni intere in fattori primarî, indicandone anche feconde applicazioni alle funzioni euleriane, trigonometriche ed ellittiche. Quindici anni dopo comparve la celebrata memoria del Weierstrass su questo argomento; ma il B., assorto ormai da altri problemi, nemmeno si curò di rivendicare la priorità dell'importante scoperta.

Nel 1863 il grande geometra tedesco Bernardo Riemann era venuto, per motivi di salute, a Pisa, e ivi si era legato di amicizia col Betti. Dall'influenza del Riemann, il B. fu indotto a rivolgere i suoi studî alla fisica matematica; nella quale ha pur fornito un vasto ed importante lavoro. Egli s'impossessò dei concetti e dei metodi fondamentali con cui il Green ha aperto la via maestra per l'integrazione generale dell'equazione di Laplace, base della teoria del potenziale, e li ha trasportati prima nello studio dell'elasticità e poi in quello del calore. Specialmente nella scienza dell'equilibrio elastico, il B. ha dato un celebre teorema di reciprocità, che è comunemente designato col suo nome. E importa anche notare che le sue ricerche in questo campo preludono a una serie di lavori della scuola italiana, sicchè un geometra tedesco ha potuto dire che, grazie a lui, l'elasticità è divenuta in Italia una « Nationalfrage ».

Ma, mentre la sua attività era così dominata dagl'interessi della fisica teorica, l'attenzione del B. fu nuovamente chiamata sulle funzioni ellittiche, di cui disegnò una nuova trattazione informata alle idee del Riemann. D'altra parte, nel 1871, pubblicò negli *Annali di matematica* la classica memoria *Sopra gli spazî di un numero qualunque di dimensioni*, in cui gettò le basi della più generale Analysis situs (v.). Doveva passare circa un trentennio prima che questi difficili studî fossero ripresi dal Poincaré: il quale ha messo in luce l'importanza fondamentale dei « numeri di Betti » che vi si presentano, come ordini di connessione.

Alla gloria scientifica personale il B. aggiunge quella di essere uno dei maestri che hanno dato impulso alla fondazione della scuola matematica della nuova Italia. Amante della cultura classica, egli – in unione col Brioschi – ha riportato l'Euclide, modello di rigore e di bellezza, nella prima preparazione geometrica della gioventù. Ma soprattutto ha educato alla ricerca molte generazioni successive di discepoli della Scuola normale di Pisa, divenuti poi professori in tutte le università italiane. E fra questi sono Dini, Bianchi, Volterra, ecc. L'entusiasmo ch'egli stesso portava ai problemi, la simpatia con cui seguiva ed assecondava gli sforzi dei giovani, e perfino qualcosa d'incompiuto che lasciavano le sue lezioni suggerendo dubbî e curiosità, conferirono al suo magistero la più grande efficacia.

Gli scritti del B. sono stati raccolti nei due tomi dell'edizione nazionale delle *Opere*, a cura della R. Accademia dei Lincei (Milano 1903, 1913).

Bibl.: V. Volterra, *Saggi scientifici*, Bologna 1920, pp. 35 e 55 segg. F. En.

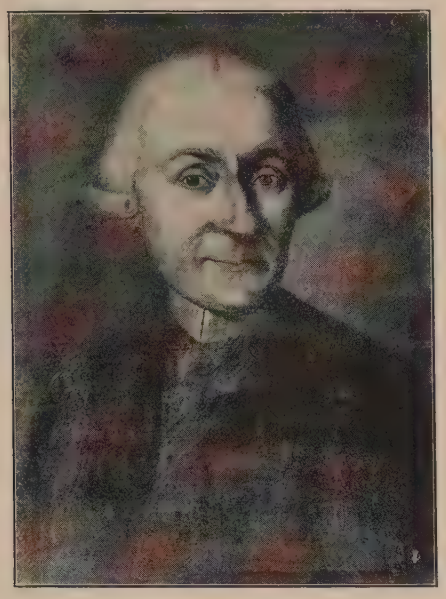
BETTI, Pietro. – Medico, nato a Mangona di Mugello il 28 ottobre 1784, morto a Firenze l'11 febbraio 1863. Esercitò dapprima la chirurgia, fu poi sovraintendente della scuola medica fiorentina e infine superiore consultatore della sanità per la Toscana. È suo grande merito l'avere riordinato leggi ed uffici sanitarî e ospitalieri e sistemato razionalmente gli studî medici del granducato di Toscana. L'istituzione dei periti fiscali d'ufficio e del Collegio medico superiore di consulenza medico-legale costituisce concezione ammirevole di ottimo ordinamento periziale. Lasciò cinque volumi di *Considerazioni mediche sul cholèra asiatico* (Firenze 1856-58), tratte da dirette osservazioni epidemiologiche, e altri sei volumi di *Studî di medicina pubblica* (Firenze 1860-62), in cui rifulgono sempre la sua cultura e la sua abilità organizzatrice. G. Per.

BETTI, Salvatore. – Letterato italiano, nato a Orciano (Pesaro) nel 1792, morto a Roma nel 1882. Discepolo e amico del Perticari, che chiamava suo « secondo padre », ne ereditò il gusto della lingua aulica e dello stile solenne, l'amore fedele, ch'era la forma della sua italianità, alla tradizione classica e l'avversione a ogni novità esotizzante. A Roma, dove trascorse la sua lunga vita e fu segretario perpetuo dell'Accademia di S. Luca, fece parte di quel gruppo di letterati, tra i quali era lo stesso Perticari, che col *Giornale Arcadico* volevano opporre un antemurale all'invasione romantica. E contro quelli che chiamava i « settarî del romanticismo » non depose mai le armi il B., che d'altra parte come dantista ed emendatore di testi classici e testi di lingua adempieva l'ufficio che s'era assunto di custode delle glorie italiane. Questo si vede soprattutto nella più ampia e più nota delle sue opere, *L'illustre Italia* (Roma 1841-43: aumentata di un quarto nell'edizione torinese del 1854): in sette dialoghi, ch'egli finge d'avere con tre altri personaggi, il B. passa in rassegna i grandi italiani dalla più remota antichità ai suoi giorni, raggruppandoli, dialogo per dialogo, secondo la loro attività e intramezzando nella rassegna alcune digressioni (si veda, per es., nel dialogo settimo quella curiosissima contro l'architettura gotica e neogotica), che non valgono a mascherare l'uniformità dello schema, resa già men tollerabile dalla enfatica monotonia dello stile. Da un certo punto di vista *L'illustre Italia* si può collocare sulla stessa linea del *Primato* giobertiano: ma occorre tener presente la mentalità accademica del B. e il chiuso ambiente (la Roma della Restaurazione) in cui egli viveva.

Bibl.: G. Carducci, *Opere*, XI, pp. 247-54; Q. Leoni, *S. Betti: commem. letta nell'aula dell'insigne Accademia di S. Luca il giorno 3 dic. 1882*, Roma 1882; F. Cicconetti, *Vita di S. B.*, Roma 1883; A. Guidi, *Della vita e delle opere di S. B.*, Roma 1887; A. Bertoldi, *Il Giordani, il Betti e vari altri*, in *Prose critiche di storia e d'arte*, Firenze 1900, pp. 235-68. P. P. T.

BETTINELLI, Saverio. – Nato a Mantova il 18 luglio 1718, entrò nel '38 nella Compagnia di Gesù, e insegnò lettere successivamente a Brescia, a Bologna, a Venezia, ove la sua cella divenne il convegno dei più illustri poeti che ivi fiorivano, da lui celebrati nel poemetto *Il Parnaso Veneto*. Dal '52 al '59 visse a Parma,

dove fu poeta del teatro del Collegio dei Nobili, e scrisse *Demetrio Poliorcete* e il *Serse*, due delle più notevoli tragedie del «teatro gesuitico». Ebbe fama dai *Versi sciolti di tre eccellenti autori*, cioè dell'Algarotti, del Frugoni e di esso Bettinelli, stampati nel 1757 con la data Venezia 1758, accompagnati dalle famigerate *Lettere Virgiliane*, che finse scritte dagli Elisi a vituperio di Dante e di altri antichi e dei loro ammiratori e imitatori. Tutti sanno ormai che l'Algarotti e il Frugoni non furono colpevoli dell'immodestia bettinelliana e della profanazione dantesca. Le *Virgiliane*, del resto, furono utili in quanto suscitarono una reazione (risposero il Gozzi, il Paradisi, il Gennari, il Bodmer e altri), che valse a rinvigorire lo studio di Dante. Durante la sua dimora in Parma, il Bettinelli viaggiò in Italia e fuori, come aio dei figli del principe di Hohenlohe; andò a Parigi; visitò in Lorena Stanislao Leszczyński ex-re di Polonia, che lo inviò con una sua ambasciata al Voltaire (1758). Tornato in Italia, si fermò qualche tempo a Verona, dove insegnò e predicò. Quando fu soppressa la Compagnia di Gesù (1773), era prefetto delle scuole a Modena e professore di eloquenza italiana in quella università. Tornò a Mantova, dove attese alla prima edizione delle sue *Opere*. Venuti i Francesi, riparò a Verona, tornando poi a Mantova quando Verona si arrese alle armi di Francia (1796). Attese poi a una più ampia edizione delle sue *Opere* in ventiquattro volumi (Venezia 1799-1801). Sotto il dominio napoleonico fu fatto cavaliere della corona di ferro, e fece parte dell'Istituto nazionale e del Collegio elettorale dei dotti. Morì il 13 settembre 1808.



Saverio Bettinelli
Roma, Accademia degli Arcadi

Il Bettinelli fu, tranne in alcuni pungenti epigrammi, mediocre verseggiatore: i posteri hanno giustamente dimenticato i suoi versi sciolti, le sue tragedie, i suoi poemetti, eccetto *Le raccolte*, imitazione del *Lutrin*, interessante per la storia del costume letterario settecentesco; e non si dolgono che siano rimasti inediti nella biblioteca comunale di Mantova i due poemi *L'Europa punita, ossia il secolo XVIII* (1791-97) e *Bonaparte in Italia*. Ma il Bettinelli critico e storico è ancora degno di considerazione. Le *Lettere Virgiliane* (1757) e, più, le *Lettere inglesi* (1767), nelle quali è combattuta la tradizione accademica e lamentata la mancanza d'un centro comune a tutta la nazione italiana, contribuirono senza dubbio allo svecchiamento, se non proprio al rinnovamento, della nostra cultura nella seconda metà del sec. XVIII. L'*Entusiasmo delle belle arti* (1769) è, nel secolo della ragione, il riconoscimento dei diritti della fantasia. Trascuriamo il Bettinelli «galante femminista» dei *Dialoghi sull'amore* (1796) e d'altre opericciole per dame. Ancora utili sono le sue opere storiche: *Discorsi delle lettere e delle arti mantovane* (1774) e *Del risorgimento d'Italia negli studii, nelle arti e nei costumi dopo il Mille* (1775), opera molto stimata da A. W. Schlegel. Egli considera vero rinascimento italiano esser quello di poco posteriore al Mille, e poco stimò i secoli dell'umanesimo, nei quali non vedeva che accademie e ingegni languenti per l'imitazione, e ai quali orgogliosamente contrapponeva l'età sua vagheggiante le nozze della filologia con la filosofia. Il nemico degli antichi, il gesuita detrattore di Dante, finì col vedere nell'età dei Comuni, che culmina in Dante, il periodo più glorioso della nostra storia; e alla cultura risorta dopo il Mille tentava di rannodare la cultura del suo tempo.

Bibl.: F. Galeani Napione, in *Vite ed elogi d'illustri italiani*, III, Pisa 1818; Ugoni, continuazione al Corniani Ginguené, in *Biographie Universelle*, IV, p. 413; Luisa Capra, *L'ingegno e l'opera di S. B.*, Asti 1913; G. Natali, *Sul B.*, in *Idee costumi uomini del Settec.*, 2ª ed., Torino 1925; F. Colagrosso, *S. B. e il teatro gesuitico*, Napoli 1898; id., *Un'usanza letter. in gran voga nel Settec.* (per *Le Raccolte*), Firenze 1908; L. Chiarelli, *Su i Versi sciolti e sulle Lettere di S. B.*, in *Bullettino del Museo Civico di Bassano*, VI, 1909; P. Tommasini Mattiucci, Introduzione a *Le lettere virgiliane*, Città di Castello 1912. Il Tommasini Mattiucci ristampò, ivi, anche *Le raccolte*. G. N.

BETTINI, Amalia. – Attrice, nata a Milano nel 1809, morta a Roma nel 1894: fra le più celebri dell'epoca romantica. Fu esaltata in prosa e in rima da Gioacchino Belli, Giovanni Prati, G. B. Niccolini, dal Pellico e dal Rossini. Fu figlia di artisti; a quindici anni passò dall'educandato alla scena e vi si rivelò subito per un temperamento artistico di prim'ordine, che Giuseppe De Marini e Luigi Vestri, suoi compagni anziani nella Compagnia reale di Napoli, educarono con amore. Dopo un breve e infelice tentativo di capocomicato, nel 1830 fu accolta nella compagnia Nardelli, dove restò fino al 1835, quando passò in quella di Romualdo Mascherpa. Nel 1838 succesSe a Carlotta Marchionni nella Compagnia reale di Torino, e ne uscì per andare sposa al dott. Raffaele Minardi in Bologna nel 1842. Fu una «prima attrice» completa: di un'acuta sensibilità, di ricchissime facoltà espressive dalla voce alla fisionomia, e di una memoria eccezionalmente tenace che le permetteva di recitare senza suggeritore.

Amalia Bettini

Bibl.: L. Rasi, *I comici italiani*, I, Firenze 1897; G. Costetti, *I dimenticati vivi della scena italiana*, Roma 1886. M. Fe.

BETTO di Francesco, da Firenze. – Scultore della seconda metà del '300, che documenti indicano aver lavorato insieme con Giovanni di Francesco da Arezzo (1369-75) nell'arca di San Donato nel duomo di Arezzo. Tutto l'assieme dell'arca fu attribuito dapprima ai due scultori; ma le diversità stilistiche fanno assegnare a Betto e a Giovanni solo poche parti dell'opera: i bassorilievi della parte posteriore, con le storie della vita di Maria e alcuni *Angeli e Virtù* degli archetti superiori.

Inoltre, a Betto da Firenze (addetto al Duomo fiorentino nel 1384) sono attribuite, una *Madonna* nel Museo della Fraternita di Arezzo, e una tozza figura muliebre nel Museo nazionale di Firenze.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (sotto la voce *Giovanni di Francesco da Firenze*). L. M. T.

BETTOLA (A. T., 24-25-26). – Cittadina della provincia di Piacenza (Emilia), situata a 35,5 km. da Piacenza, a 329 m. s. m., con 1186 ab. (1921). Il comune di Béttola (123,65 kmq.), si estende in parte sulla destra e in parte sulla sinistra del torrente Nure: alcune cime, superiori a 1000 m., cingono da E. a O. per il S. il suo territorio, che ha a nord colline e la vallata del Nure. Ha 8417 abitanti dei quali 2718 accentrati e 5699 nelle case sparse. Il territorio è fertile, poiché dà cereali, fave, patate e uva, ottima per vini; ha inoltre boschi di castagni, boschi cedui ed estesi pascoli, dove si allevano bovini, pecore e cavalli. Le industrie sono poche: 4 mulini, una fabbrica di laterizî, una società elettrica e la società francese Marchand per l'estrazione del petrolio; è centro di attivo commercio (cereali, formaggi, vini, legname, miele, sementi, carbone, bestiame). M. Lo.

BETTOLI, Niccola. – Architetto, nato a Parma nel 1780 e ivi morto il 15 luglio 1854. Con le sue costruzioni solide, ed austere, diede alla sua patria un aspetto di dignitosa città neoclassica. È autore del teatro di Fidenza, del Regio teatro di Parma finito nel 1829, della facciata del Palazzo ducale, oggi Palazzo del Governo. Capolavoro del B. è ritenuto il palazzo detto *delle Becherie* terminato nel 1838, ora demolito. Altre costruzioni degne di ricordo, dovute al B., sono il palazzo della Corte d'appello di Parma, la sala di lettura della Biblioteca Palatina, e il tempietto del Petrarca a Selvapiana nel quale il B. ebbe quale collaboratore il Toschi. Il B. col Toschi e col Borghesi costituì la triade artistica neoclassica, che fu cara a Maria Luigia e che diede all'arte di Parma un'importanza singolare.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III; G. Micheli, *Selvapiana e il monumento al Petrarca*, in *Cronache d'arte*, V (1928), pp. 50-70. G. Cop.

BETTOLI, Parmenio. – Nato a Parma nel 1835, morto a Bergamo nel 1907. Autore drammatico assai fecondo e pubblicista di vasta notorietà. Il suo nome è ormai legato a una commedia famosa, il *Gerente responsabile*, e ad una non meno famosa « mistificazione », che per essere una burla, manifestò uno spirito di commediografo non comune: egli fece credere di aver scoperto una commedia sconosciuta del Goldoni, *L'egoista per progetto*, e la fece rappresentare: nell'inganno caddero, oltre il Bellotti-Bon capocomico, anche molti critici. Il B. merita però di essere ricordato anche per lavori che ebbero una certa fortuna, non immeritata, quali *Le idee della signora Aubray* e *Boccaccio a Napoli*. Le commedie del B. sono una quarantina: tutte rappresentate, e spesso con buon esito, sebbene effimero. Fu scrittore garbato e piacevole, e collaborò per lunghi anni a giornali e riviste dove l'opera sua si trova dispersa; negli ultimi anni della sua vita diresse in Roma un giornale teatrale.

Bibl.: *Annali del teatro*, I. M. Fe.

BETTOLO, Giovanni. – Nacque il 25 maggio 1846 a Genova, dove il padre, irredento di Valsugana, teneva una bottega di libraio ch'era il luogo di convegno degl'intellettuali e dei patrioti liguri. Entrò a far parte dell'armata nel novembre del 1863, classificato secondo su cento idonei in un concorso straordinario bandito per il grado di guardiamarina tra studenti universitarî d'ingegneria. Con tale grado prese parte alla battaglia di Lissa sulla fregata *Principe Umberto* e l'anno stesso fu promosso sottotenente di vascello; nel 1897 raggiunse il grado di contrammiraglio, nel 1905 quello di vice-ammiraglio.

Giovanni Bettolo

Tenente di vascello, pubblicò un trattato di artiglieria navale (*Manuale teorico-pratico di artiglieria navale*, 2 voll., Firenze 1879-81), che fu molto apprezzato per il valore tecnico, e molto discusso perché sosteneva i grossi calibri quando non tutti erano d'accordo nell'ammetterne i vantaggi. Di questa sua antiveggenza ben si avvalse il ministro Brin, che lo volle per lungo tempo suo collaboratore nella rinnovazione del naviglio da lui promossa.

Capitano di fregata, al comando di una flottiglia di navi sottili, veloci per quei tempi e principalmente armate di lanciasiluri, quando ancora non era ben definito l'impiego delle siluranti, svolse tutto un programma sull'uso in guerra di tale tipo di navi, con sicuro intuito sulla sua efficacia strategica.

Comandante di grande nave, la *Re Umberto*, all'inaugurazione del canale di Kiel (1895), per il suo ponderato tecnicismo e per il suo ardimento marinaresco riuscì ad effettuare sollecitamente il disincaglio della *Sardegna* nel Baltico, meritandosi lode unanime per il brillante salvataggio. Altra prova di ardimento e perizia egli diede guidando senza pilota la *Flavio Gioia*, nave-scuola degli allievi della Regia Accademia navale, nei meandri degl'insidiosi canali della Scozia.

Da ammiraglio, come comandante in capo di dipartimento o comandante di squadra o capo di Stato maggiore della marina, lasciò tracce profonde di sapienza tecnica, di lucide direttive, di geniale organizzazione, validamente contribuendo alla preparazione dell'armata per la guerra.

Raggiunto il limite prescritto di età nel 1911, fu collocato nella posizione di servizio ausiliario, essendosi opposto al desiderio di molti ed autorevoli amici che avrebbero voluto proporre per lui un'eccezione con un apposito disegno di legge: e a riconoscimento degli ottimi servigi da lui prestati nell'armata al paese il re gli conferiva il titolo di conte.

Ebbe spiccate qualità di uomo politico, che gli fecero presto conseguire un posto eminente nella camera dei deputati, dove entrò nel 1890 e rimase, per il secondo collegio di Genova prima, poi per quello di Recco, finché visse. Fu ministro della marina dal 14 maggio 1899 al 24 giugno 1900 nel gabinetto Pelloux, dal 22 aprile al 21 giugno 1903 nel gabinetto Zanardelli, e nel gabinetto Sonnino dal 12 dicembre 1909 al 1° aprile 1910. Le accuse di concussione rivoltegli da Enrico Ferri furono completamente sfatate nel processo che il B. intentò al suo accusatore che fu condannato

Predilesse lo studio delle artiglierie e in genere delle armi navali; ideò alcuni *strumenti indicatori* e cioè l'« indicatore dei fuochi Bettolo » (1877) e l'« indicatore di lancio Bettolo » (1883); ma non trascurò lo studio del programma d'insieme e dei problemi inerenti alla marina mercantile, come attestano i suoi numerosi discorsi politici e gli articoli pubblicati nella *Rivista Marittima* e in altri periodici.

Morì in Roma il 14 aprile 1916. M. Vo.

BETTONA. – Comune dell'Umbria (prov. di Perugia), con 45,24 kmq. di superficie, di cui il 60% occupato da seminativi, e 3848 ab. (1921), viventi per lo più in case sparse. Il centro capoluogo (501 ab.) è situato su un colle prospiciente il M. Subasio, a 355 m. s. m., ed è l'antica Vettona, luogo notevole perché uno dei rari stanziamenti etruschi sulla riva sinistra del Tevere: ha perciò grande importanza, per le caratteristiche architettoniche che rivela e per le iscrizioni e per le sculture che vi si son rinvenute, la tomba a camera del sec. II a. C., scoperta a poca distanza dall'abitato.

Dell'età medievale conserva qualche buon tratto di mura, la chiesa di Santa Maria Maggiore (sec. XIII), in gran parte rifatta ma con resti romanici e gotici, e il palazzetto del podestà (sec. XIV), sede di una piccola pinacoteca. Se non possiamo ricordare come nativo di Bettona alcuno dei numerosi pittori umbri, la piccola città conserva però ancora oggi qualche importante dipinto. Così del Perugino ha nella chiesa già ricordata una tela con S. Anna, la Vergine e il Bambino, S. Crispolto e S. Antonio di Padova, e nella pinacoteca ha una *Madonna della Misericordia* e una tela votiva (1512) con S. Antonio di Padova. Nella medesima chiesa è anche uno stendardo della bottega di Niccolò Alunno; nella pinacoteca sono ancora un affresco staccato di Fiorenzo di Lorenzo rappresentante S. Michele Arcangelo, una SS. Trinità di Tiberio d'Assisi (1513), due tele firmate del Ribera raffiguranti i Ss. Pietro e Paolo. A. B.-C.

Già antica sede vescovile, Bettona fu – dopo lo scempio delle invasioni barbariche – riunita alla diocesi d'Assisi. Luogo fortissimo per natura e in posizione strategica, perché sul confine tra Perugia ed Assisi, fu sempre disputato fra i comuni limitrofi e fra i Baglioni e i papi. Ribellatasi al comune perugino nell'aprile del 1343, sostenne nel luglio del 1352 un memorabile assedio: per il tradimento delle soldatesche dell'arcivescovo Visconti, fu saccheggiata ed arsa e i suoi abitanti portati in massa prigionieri a Perugia. Crispolto Crispolti, fuoruscito perugino, che col favore dei Visconti e dei Ghibellini se n'era fatto signore, fu decapitato dai Perugini. Restaurata e ripopolata dal cardinale Albornoz nel 1371, Bettona passò, sotto Giulio II, ai Baglioni; ma nel sec. XVII tornò sotto il diretto dominio della Chiesa.

Giampaolo Baglioni, conte di Bettona, ne riformò gli statuti, e vi emanò una serie di bandi generali, pubblicati nel 1600 a Perugia. Vi si ritirò negli ultimi anni di sua vita e vi si spense Malatesta Baglioni. G. D. A. V.

Bibl.: G. Bianconi, *Su Bettona terra antichissima ed illustre dell'Umbria*, Perugia 1892; id., *Bettona Umbro-etrusca e Romana*, Firenze 1896; G. Cultrera, *Tomba a camera etrusco-romana rinvenuta presso Bettona*, in *Notizie degli Scavi*, Roma 1916; U. Gnoli, *Pittori e miniatori nell' Umbria*, Spoleto 1923.

BETTONGIA: v. potoro.

BETTONI, Nicolò. – Tipografo, nato a Portogruaro il 24 aprile 1770. Da giovane s'occupò nelle pubbliche amministrazioni, arrivando sino alla carica di segretario generale del dipartimento del Mella. Accortosi che la carriera burocratica non faceva per lui, chiese ed ottenne la direzione della tipografia dipartimentale di Brescia. Dimostrando grandissima attitudine ai lavori tipografici, venne richiesto per dirigere la R. Tipografia di Milano, ma rifiutò, vagheggiando una tipografia propria. Con fondi prestatigli da una società, acquistò la tipografia dipartimentale, ove nel 1807 pubblicò la prima edizione dei *Sepolcri* di Foscolo, e più tardi iniziò la *Classicorum latinorum nova editio cum notis*, in concorrenza con quella della vedova Pomba. Desideroso di espandere la sua operosità, fondò una nuova tipografia a Padova sotto la ragione « N. Zanon Bettoni e C. » (Zanon era il cognome di sua madre); poi, avendo sentito che il cav. Alvise Pisani, prefetto dell'Agogna, desiderava introdurre una tipografia a Molinat, frazione di Fossalta, s'accordò con lui e il 2 aprile 1810 aprì una terza tipografia che intitolò d'Alvisopoli, affidandone la direzione al fratello Giovanni, che la resse sino al 1834. Trasportata poi a Venezia, essa continuò con lo stesso nome in proprietà di Bartolomeo Gamba che vi pubblicò le sue belle edizioni dei classici. Sempre pronto a far

nuovi progetti, l'irrequieto tipografo nel 1826 fondò la quarta tipografia a Portogruaro con l'insegna « N. Bettoni e figli », che dopo la rovina totale di Nicolò fu traslocata a S. Vito al Tagliamento. Malgrado così grande dispersione d'attività, il B. sentiva che il suo centro doveva essere Milano, dove diede vita ad una tipografia, stabilita in via del Marino, che, apertasi con due soli torchi, fra il 1820 e il 1821 ne aveva già 16, con 60 operai. Qui s'inizia una febbrile produzione di collane che si seguirono una all'altra: *Biblioteca storica di tutti i tempi e di tutte le nazioni*, 80 voll. in-8°; *Biblioteca classica italiana antica e moderna*, in-8°; *Biblioteca portatile italiana e latina*, in-32°; *Biblioteca enciclopedica*, della quale pubblicò 44 voll. in-8°. Inventò anche un torchio (1824), da lui chiamato *Bien-et-vite*, per il quale ebbe dall'imperatore d'Austria un sussidio, da restituirsi entro quattro anni. L'irregolarità della sua amministrazione non gli permise di far fronte all'impegno preso, e dovette fallire. Andò allora a Firenze, ma le pratiche di nuove pubblicazioni non ebbero successo; gli fu negato anche il passaporto per la Francia, ove il B. penetrò furtivamente nel 1832; ma anche colà il B. non trovò che disinganni e miseria; ricorse ad usurai e a prestiti di poche lire e venne arrestato per debiti. Morì a Parigi il 19 novembre 1842.

Bibl.: Giraudet e Jouaust, *Mémoires biographiques d'un typographe italien*, Parigi 1835; N. Bettoni, *Lettera confidenziale ad un amico* (sulle vicende delle sue tipografie), Portogruaro 1830; P. Barbèra, *N. Bettoni. Avventure di un editore*, Firenze 1892. A. Bert.

BETULA: v. BETULLA.

BETULIA (*Βετυλούα*, *Βαιτουλούα*, *Bethulia*). – Nome di una città della Palestina centrale, nell'assediare la quale il duce assiro Oloferne, persecutore del popolo d'Israele, venne ucciso, secondo quanto è narrato nel libro biblico di Giuditta. Il carattere non storico, bensì di edificazione, che la critica tende ad attribuire alla narrazione biblica, ha indotto la maggior parte dei geografi biblici aconfessionali e protestanti ad abbandonare ogni tentativo di identificare il sito della città.

Quel che risulta ad ogni modo dal testo biblico è che Betulia era situata a sud di Esdrelon, e precisamente tra questa grande pianura e quella di Dothain; che sorgeva su un'altura dominante un passo angusto tra le montagne, per il quale passava la via che dalla pianura di Esdrelon conduceva verso sud. Inoltre dal testo risulta che un'abbondante sorgente scaturiva dai fianchi della montagna su cui la città era fabbricata, mentre altre sorgenti si trovavano nel fondo della valle.

Appoggiandosi a queste indicazioni, sono state escogitate varie identificazioni: con Ṣānūr, con Mithiliyyeh, con Metheilūn, ecc.

La tradizione che fino a questi ultimi tempi fu favorevole alla identificazione con Ṣānūr, la piccola cittadina che domina la pianura di Merǵ el-Gharaq e che si rese celebre tra l'altro per aver sostenuto vittoriosamente alcuni assedî, ha perduto terreno di fronte alla ipotesi di alcuni che cercano invece Betulia nel triangolo formato da Dothain, Chelmon e Belma, località che sono quasi concordemente identificate con Tell Dotān, el-Yāmōn e Khirbet Bel'ameh.

BETULLA (fr. *bouleau blanc*; sp. *abedul*; ted. *weisse Birke;* ingl. *birch*). – Questo nome si applica ad una specie del genere *Betula* e precisamente a *B. alba* L., albero alto 20-25 m., col tronco di 50 cm. di diametro, più raramente arbusto alto 3-8 m., con corteccia liscia, biancastra e a chioma rada. Le foglie sono ovate o romboidee, acute o acuminate, minutamente seghettate ai margini e provviste di lungo picciolo. I fiori monoici hanno amenti maschili sessili con squame peltate, munite di altre 2 bratteole e di 3 fiori ciascuna, con perigonio 4- partito e 2 stami: i femminili sono peduncolati con squame trilobe e pure con tre fiori nell'ascella. Nel frutto gli amenti femminili sono bislunghi e hanno 1 cm. di diametro: portano piccoli achenî muniti di due larghe ale membranacee. La sua area distributiva occupa l'Europa boreale, media e parte della meridionale (quivi solo nelle zone montuose più elevate) e si trova pure nell'Asia boreale e forse anche nel Caucaso. È una delle specie più resistenti alle basse temperature e al congelamento del suolo e può così spingersi sino ai limiti estremi della foresta siberiana nel terreno gelato della formazione delle tundre, e con individui isolati e a piccoli boschetti può sorpassare qua e là le stesse masse forestali (Sommier). In Italia è sporadica nella zona del faggio, ma più frequente diventa in quella delle Conifere, dove in qualche punto riesce a costituire consorzî quasi puri, come si osserva nelle vallate alpine più fredde ed esposte all'azione refrigerante dei ghiacciai. Assume forme che dànno luogo a razze molto diverse: le due più frequenti in Italia sono la *B. pendula* Roth (= *B. verrucosa* Ehrh.), con i rami dell'annata glabri e più o meno riccamente provvisti di verruche (è la forma che si è diffusa anche nella zona più elevata dell'Appennino meridionale e si trova in Corsica) e la *B. tomentosa* Reith. et Abel (= *B. pubescens* Ehrh.), caratterizzata dai rami dell'annata un po' pelosi, senza verruche e dalle foglie più consistenti e pelose di sotto anche da adulte; è propria delle Alpi e dell'Appennino parmigiano. La zona alta dell'Etna ha una razza speciale endemica, la *B. aetnensis* Raf.

Betula alba L.:
a, ramo con infiorescenze staminifere ♂; *b*, ramo con infiorescenza pistillifera ♀; *c*, fiori staminiferi e stami ♂; *d*, fiori pistilliferi e frutto ♀
(da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

Dalla distillazione del legno si ricava l'olio di betulla, usato in sostituzione del catrame in alcune affezioni croniche della pelle. In Russia si raccoglie la linfa per farne birra e la corteccia per conciare il cuoio, cui dà l'odore di bulgaro. Il legno è ricercato per lavori di tornio, giocattoli, ecc. Il genere *Betula* comprende 37 specie dell'emisfero settentrionale. La *B. papyrifera* Michx., che vive nell'America Settentrionale dalla zona temperata fino alla subartica, fornisce una scorza simile a carta e una corteccia importante per la concia del cuoio; la *B. nana* L., che deve considerarsi come un relitto dell'epoca glaciale in cui era diffusa in tutta Europa, ora si trova nell'Europa settentrionale, in Siberia fino al Camciatca, nel Canada e in Groenlandia. La sottile scorza sugherosa della *B. bhojpattra* Wall. dell'India serve come carta da scrivere e da involgere. A. Bé.

BETULLACEE (lat. sc. *Betulaceae*). – Famiglia di Dicotiledoni della serie *Fagales* comprendente un piccolo numero di generi di piante arboree od arbustive delle regioni fredde e temperate dell'emisfero nord, ma con qualche rappresentante anche nel Messico e nelle Ande dell'America del Sud. È caratterizzata da piante con foglie semplici, picciolate, ovali o quasi rotonde, glabre, pubescenti o anche vischiose, con stipole caduche. I fiori monoici sono disposti in amenti terminali o ascellari: i maschili, pendenti o eretti, hanno perigonio di 2-4 segmenti e altrettanti stami (Betulee), oppure ne sono privi e hanno stami 3-12 (Corilee): i femminili sono provvisti di brattee e bratteole che, quando non sono caduche, ingrossano col frutto, mancano di perigonio, o questo è concrescente con l'ovario, e all'ascella di ciascuna brattea stanno 2-3 fiori con ovario biloculare con un ovulo per loggia, munito di 2 stili. Il frutto è una noce, che in alcuni generi (*Corylus*) è circondata dalle bratteole saldate in parte fra di loro a costituire un involucro tubuloso. Le Betulee comprendono i generi *Betula* (v. BETULLA) ed *Alnus* (v. ONTANO), le Corilee i gen. *Carpinus* (v. CARPINO), *Ostryopsis* (della Mongolia esclusivamente), *Ostrya* (v. CARPINELLA) e *Corylus* (v. NOCCIOLO). A. Bé.

BETUSSI, Giuseppe. – Fecondo poligrafo, nativo di Bassano, morto verso il 1573. Ebbe vita avventurosa: fu in Venezia nella stamperia del Giolito, servì poi varî signori e particolarmente il conte Collaltino di Collalto; gli furono amici l'Aretino, il Doni, Luca Contile. Lasciò rime e lettere sparse in varie raccolte e tradusse il libro VII dell'*Eneide* (Venezia 1548) e le opere latine del Boccaccio, tra cui il *Libro delle donne illustri, con l'aggiunta di donne illustri dal tempo del Boccaccio ai giorni nostri e con la Vita del Boccaccio* (Firenze 1566). Di lui si ricordano un *Ragionamento sopra il Cathaio, luogo del sig. Pio Enea Obizzi* (sui colli Euganei), Padova 1573; *Le Imagini del Tempio della signora Giovanna*

d'Aragona (Firenze 1556); *La Leonora, ragionamento sopra la vera bellezza* (Lucca 1557, ristampato in *Trattati d'amore del Cinquecento* a cura di G. Zonta, Bari 1912); il *Dialogo amoroso* (Venezia 1543), misto di prosa e versi, in cui fra gl'interlocutori è la poetessa veneziana Franceschina Baffo. L'opera sua maggiore e più nota è *Il Raverta, nel quale si ragiona d'amore e degli effetti suoi* (Venezia 1544, più volte ristampato nel sec. XVI, poi per cura di E. Camerini, Milano 1864 e ultimamente nel citato volume *Trattati d'amore del Cinquecento*), che tiene un posto ragguardevole fra i non pochi trattati d'amore del sec. XVI. « L'amore è pel Betussi, come pei mistici e per Dante, un desiderio di bellezza verace che, sormontando sempre, non si acqueta se non nella contemplazione di Dio ».

Bibl.: G. M. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, II, pp. 1100-1102; G. B. Verci, *Scrittori bassanesi*, Venezia 1775, II, pp. 1-93; G. Zonta, *Note betussiane*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, LII (1908), pp. 321-66; L. Torretta, *Il « Liber de claris mulieribus » di G. Boccaccio*, in *Giornale storico*, XLI (1902); M. Rosi, *Saggio sui trattati d'amore del Cinquecento*, Recanati 1889, e in forma più sintetica col titolo *Scienza d'amore, idealismo e vita pratica nei trattati d'amore del Cinquecento*, Milano 1904; L. Savino, *Di alcuni trattati e trattatisti d'amore*, in *Studi di letteratura italiana*, X (1914), pp. 164-264. G. R.

BEUCHAT, Henry. – Americanista francese nato a Parigi nel 1878, morto, vittima della scienza, all'isola di Wrangel nel 1914 (spedizione Stefánsson). Geniale e acuto studioso, pubblicò, in collaborazione con P. Rivet, alcuni apprezzati lavori di linguistica sudamericana (lingue della Colombia meridionale e dell'Ecuador, Zaparo, Jivaro, Cahuapana, Tucano) e varî studî sui manoscritti e sulla scrittura dei Maya. È autore dell'apprezzatissimo *Manuel d'archéologie américaine*, Parigi 1912. G. V. C.

BEUCKELAER (o Bueckelaer), Joachim. – Pittore, nacque ad Anversa verso il 1530-1533, e vi morì nel 1573. Fu il migliore allievo e il continuatore di Pieter Aertsen suo zio. Venne inscritto *franc-maître* nella gilda d'Anversa nel 1560. Dipinse soprattutto cibarie, accessorî e grandi figure di tipi popolari (macellai, venditori, ortolani). I soggetti religiosi, trattati talvolta nei suoi quadri, non ne sono che parte secondaria: tutto l'interesse è nelle magnifiche nature morte collocate sul primo piano. I suoi lavori datati vanno dal 1561 (*Ecce Homo* a Schleissheim) al 1575 (*Cristo che guarisce infermi* all'Ermitage, Leningrado). Di lui restano una trentina di quadri, la maggior parte al museo di Napoli e a quello di Stoccolma. Un'opera assai bella, *Il fornitore*, è nel museo di Lilla. Il museo di Bruxelles possiede tre quadri col suo monogramma: *Giorno di fiera* (1563), *Gesù da Marta e Maria* (1565) e *Mercato di pollame* (1564). Suoi discepoli furono tutti i grandi pittori di nature morte fiamminghi: e lo Snyders e il Fyt ne seguirono le orme.

Bibl.: H. Hymans, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); *Catalogue de la peinture ancienne au Musée de Bruxelles*, Bruxelles 1927; L. Gillet, *La peinture dans les Pays-Bas à la fin du XVI^e siècle*, in A. Michel, *Histoire de l'art*, V, II, Parigi 1913, pp. 856-57. M. De.

BEUDANT, François-Sulpice. – Nato a Parigi il 15 settembre 1787, morto ivi nel dicembre del 1850. Nel 1818 intraprese un viaggio mineralogico in Ungheria, a spese dello stato, e ne pubblicò poi la relazione: *Voyage minéralogique et géologique en Hongrie* (voll. 3, Parigi 1822). Fu professore di mineralogia (1820) della facoltà di scienze di Parigi, e (1824) membro dell'Académie des Sciences. Nominato ispettore generale dell'università, conservò questo posto fino alla morte.

Scrisse trattati popolari, di fisica, mineralogia e geologia; un grande interesse scientifico hanno invece le sue ricerche (1817) sulle forme dei cristalli ottenuti da soluzioni di più sali, con cui per primo osservò ed enunciò il fenomeno che s' indicava come *legge di Beudant*, precorrendo con ciò il Mitscherlich nelle sue fondamentali scoperte sull'isomorfismo. F. M.

BEUGNOT, Auguste-Arthur. – Nato a Bar-sur-Aube il 18 marzo 1797; morto a Parigi il 15 marzo 1865. Figlio del conte Jacques-Claude (v.), il noto prefetto napoleonico, ebbe anche lui, più per influsso del nome paterno che per deciso proposito, una carriera politica, e fu dal 1841 al 1848 pari di Francia, dal 1849 al 1851 deputato della Haute Marne; si appartò dopo il 2 dicembre. Partito dal liberalismo, andò via via accostandosi, con sincera e intima evoluzione, alla destra conservatrice, per adagiarsi in un credo religioso-monarchico avente come principio essenziale la stabilità del regime, e caratterizzato, non dal desiderio di ritornare al passato, ma dalla paura di ogni violenta innovazione avvenire (si vedano i suoi articoli *L'Église et la Révolution*, *Réflexions sur les doctrines antisociales et leurs conséquences*, *Avis aux honnêtes gens sur leurs erreurs et leurs devoirs*). Molto maggiore è la sua importanza nel campo degli studî. Dedito dal 1818 all'avvocatura e vivamente attratto, come tanti suoi contemporanei, dai problemi relativi al Medioevo, ha lasciato delle opere di fondamentale importanza per la storia del diritto medievale e delle istituzioni medievali francesi. Con l'edizione degli *Olim*, i più antichi registri a noi giunti del Parlamento di Parigi (edizione che lo tenne occupato dieci anni: 1839-1848); con quella delle *Assises de Jérusalem* (1841-1843); del libro di Beaumanoir sulle *Coutumes de Beauvoisis* (1842); con gli studî sapienti ed originali – bellissimi anche se in parte superati dalla critica posteriore – con cui ha accompagnato la pubblicazione di preziosissimi testi, il B. si è posto tra i medievalisti maggiori. Sono da notarsi tra i suoi studî di carattere storico-giuridico anche l'articolo *L'origine et les développements des municipalités rurales en France* (1838), le memorie sulle *Anciennes coutumes d'Alais* (1846) e sull'*Arrêt qui condamna Jean-Sans-Terre* (1848), quella *Sur le régime des terres dans les principautés fondées en Syrie par les Francs à la suite des croisades* (1853). Ebbe una forte predilezione per il sec. XIII e ne sentì tutta la multiforme grandezza. Dai suoi due primi saggi, sulle *Institutions de Saint Louis* (1821) e sui *Juifs d'Occident ou recherches sur l'état civil, le commerce et la littérature des Juifs* (1822), fino alla morte non cessò di approfondirne la conoscenza, specie dal punto di vista del diritto. Costituisce come una parentesi nell'attività del B. la sua, per molti aspetti notevole, *Histoire de la destruction du paganisme en Occident*, 2 voll., Parigi 1835.

Bibl.: H. Vallon, *Notice historique sur la vie et les ouvrages de M. le comte Arthur Beugnot*, in *Comptes-rendus des séances de l'Acad. des Inscr. et Belles-Lettres*, s. 4ª, I (1873), pp. 357-400. Da leggersi, per comprendere la mentalità e le idee politiche del B., la sua *Vie de Becquey*, Parigi 1852. L. F. B.

BEUGNOT, Jacques-Claude. – Nacque il 21 luglio 1761 a Bar-sur-Aube; morì a Bagneux il 24 giugno 1835. Partecipò direttamente alle diverse esperienze politiche della Francia dallo scoppio della Rivoluzione alla seconda restaurazione borbonica, lasciandoci con la sua vita e con le sue *Memorie* (1783-1815) un esempio abbastanza tipico della disinvolta praticità, dello scetticismo bonario, talvolta brillante, con cui tanta parte della Francia seppe conciliare con gli eventi eccezionali il suo conservatorismo profondo, appena venandolo di qualche idea liberale. Deputato (dal sett. 1791) alla Legislativa, vi assecondò le tendenze moderate, eclissandosi dopo il 10 agosto; divenuto sospetto, fu imprigionato (1793) e lo liberò la reazione termidoriana. Rientrò nella vita pubblica dopo il colpo di stato del 18 brumaio, grazie alla protezione dei Bonaparte: servì egregiamente come prefetto (prima della Senna Inferiore, e poi del Nord) la politica interna del dittatore; fu ministro delle Finanze nel breve regno di Vestfalia; nel febbraio 1810 fu creato conte dell'Impero. Ciò non gl'impedì di riassumere, nel 1829, le sue idee su Napoleone con le note parole: « L'épée d'un soldat heureux réduisit la France au silence et à la gloire. Ni l'un ni l'autre n'étaient le bonheur ». Ciò non gl'impedì soprattutto di salutare in Luigi XVIII il liberatore: ministro degli Interni nel governo provvisorio, ebbe da Luigi XVIII la direzione generale della polizia, e poi, al momento stesso in cui l'imperatore lasciava l'isola d'Elba, il portafoglio della Marina. Dopo i Cento giorni, fu tenuto, garbatamente, lontano dal governo. Due volte deputato (1816, 1819), si dimise nel 1820. Luigi Filippo lo creò pari di Francia. Si può vedere riassunto il suo ideale politico, senza dubbio sincero, di « libertà saggia e bene ordinata », nei due caratteristici articoli, *Pairie* e *Police*, ch'egli diede (1829 e 1830) alla *Encyclopédie moderne* del Courtin (XII, pp. 433-442; XIX, pp. 465-487).

I *Mémoires du comte Beugnot, ancien ministre* furono pubblicati dal conte Alberto Beugnot suo nipote, Parigi 1866, voll. 2 (2ª ed., 1867-68; 3ª ed., 1889). Interessante la parte relativa al granducato di Berg, di cui il Beugnot fu amministratore. Da segnalarsi pure le pagine sugli ultimi tempi dell'Impero e sui primi tempi della Restaurazione. Sulla sua attività di deputato si veda *Chambre des députés – Impressions ordonnées*, per le sessioni dal 1815 al 1821. Degna di particolare menzione la *Opinion de M. le comte Beugnot sur le projet de loi relatif à la répression des abus de la liberté de la presse prononcée dans la séance du 12 déc. 1817*. Alle *Archives Nationales* sono conservati diversi opuscoli, discorsi e lettere del conte B., tra cui *La contre-révolution à Troyes après le 9 thermidor*

Bibl.: E. Dejean, *Un préfet du Consulat*, Parigi 1907; E. Welvert, *Napoléon et la police d'après les rapports du comte Beugnot au roi Louis XVIII* Parigi 1913. L. F. B.

BEUKELS, Jan: v. bokelszoon, jan.

BEULÉ, Charles-Ernest. – Archeologo e uomo politico francese, nato a Saumur nel 1826, morto a Parigi nel 1874. Alunno della École d'Athènes, condusse importanti scavi sull'Acropoli, ove scoprì quell'accesso monumentale al disotto dei propilei, al quale è rimasto legato il suo nome (Porta Beulé).

La fama dei suoi lavori in Grecia lo chiamò a succedere nel 1854 a R. Rochette nel posto di archeologo alla Biblioteca Nazionale di Parigi, e fu membro e segretario perpetuo dell'Académie des inscriptiones et belles-lettres. Dopo la Comune entrò nella politica militante come deputato, e poco dopo fu ministro degli Interni (1873).

Dei suoi scavi e ricerche in Grecia rese conto fra l'altro nei libri: *L'Acropole d'Athènes* (Parigi 1854), *Études sur le Péloponèse* (Parigi 1855, 2ª ed. 1875). Trattò in un'opera complessiva, utile tuttora, della monetazione di Atene (Parigi 1858), e delineò una storia dell'arte ellenica prima di Pericle (Parigi 1868), invecchiata ben presto a causa delle scoperte avvenute nei decennî successivi. Condusse ricerche di scavo a Cartagine (*Fouilles à Carthage*, Parigi 1865). B. P.

BEURMANN, Moritz von. – Esploratore dell'Africa, nato a Potsdam il 28 luglio 1835. Ebbe un'educazione assai accurata e si occupò specialmente delle scienze fisiche e matematiche; a 22 anni entrò nell'esercito come ufficiale del genio. Portato all'amore per l'Africa e per l'esplorazione di quel continente, soprattutto dalle relazioni dei grandi viaggi del Barth, si diede allo studio delle scienze naturali e dell'arabo e nel 1861 si offrì al comitato organizzato in Germania per la ricerca del Vogel, trucidato, come si seppe poi, nell'Uadai. Si recava quindi a Bengasi col proposito di raggiungere l'Uadai per la via, ancora intentata, di Cufra; ma l'opposizione incontrata l'obbligò a cambiare itinerario e a prendere la strada del Fezzan. Partito da Bengasi il 12 febbraio 1862 per Augila e l'oasi di Sella, seguendo un itinerario non ancora tenuto da nessun europeo, raggiunse Murzuch il 28 aprile. Di lì, compiute alcune escursioni nella remota oasi di Uàu, cospicuo centro senussita non mai ancora visitato da alcuno, e nell'uadi Hesc-Scerghi, riprese la via per l'Uadai raggiungendo Kuka nel Bornu. Ma dopo un primo insuccesso per penetrare nell'Uadai, ripetuto il tentativo, incontrava anch'egli la stessa fine del suo predecessore e periva assassinato per ordine di quel sultano (febbraio 1863). Le sue carte e le sue osservazioni andarono tutte disperse. Di lui si posseggono solo relazioni frammentarie del viaggio da Bengasi al Fezzan e le osservazioni astronomiche e gli schizzi che furono utilizzati dal Petermann per rettificare la carta del deserto libico. Delle sue relazioni, inserite nelle *Petermanns Mitt.*, II Ergänzungsband, 1862, fu pubblicata una traduzione italiana in *Archivio bibliografico coloniale*, II, Firenze 1918, fasc. 3-4. Att. Mo.

BEURON (A. T., 56-57). – Villaggio della provincia di Hohenzollern, situato sulla ferrovia Ulm-Tuttlingen; nel 1919 aveva 635 abitanti. Si adorna dell'antico convento degli agostiniani: la chiesa costruita fra il 1724 e il 1738 è riccamente decorata con stucchi, marmi, affreschi. Il convento passò nel sec. XIX ai benedettini, che vi fondarono una nuova scuola pittorica, da principio riallacciata abbastanza strettamente alla pittura nazzarena, ma più che altro distinta dal voluto ritorno alle forme di fra Angelico. Opera principale di questa scuola è la cappella di S. Mauro presso Beuron, dipinta da P. Desiderius Lenz (morto nel 1928); questi fu anche autore della maggior parte dei quadri d'altare della chiesa. Il convento è del 1700, ma fu in gran parte ricostruito posteriormente; ha una ricca biblioteca.

Bibl.: I. M. Vismara, *La nuova arte della scuola dei Benedettini di Beuron*, Arpino 1913; I. Kreitmaier, *Beuroner Kunst*, Friburgo 1923. J. B.

BEUST, Friedrich Ferdinand von. – Diplomatico e uomo politico tedesco, nato a Dresda il 13 gennaio 1809, morto ad Altenberg il 24 dicembre 1886. Compiuti gli studî a Gottinga e a Lipsia (1826-1830) fu dal padre inviato all'estero, in Francia e in Inghilterra. Entrato nel 1836 nella carriera diplomatica, ricevette una prima destinazione alla legazione sassone in Berlino. Nel 1838 fu trasferito a Parigi, donde passò a Monaco di Baviera, con le funzioni d'incaricato d'affari (1841). Per quanto protestante, seppe affermarvisi con molto tatto, e assicurare al suo paese rapporti amichevoli anche con il nunzio pontificio, Viale Prelà. A Monaco sposò, nel 1846, la figlia del generale bavarese von Jordan, cattolica, rafforzando così i suoi legami con gli ambienti cattolici.

Importante fu per lui il biennio di residenza a Londra, in qualità di ministro; poiché ebbe modo d'incontrarvi personalmente i più autorevoli esponenti della politica britannica, e di entrare in rapporti di particolare confidenza con il principe consorte, Alberto di Sassonia-Coburgo. Con lo sviluppo del movimento rivoluzionario in patria, e con l'avvento del partito liberale al potere, il re Federico Augusto II lo richiamò a Dresda (principio del 1848) per affidargli il dicastero degli Affari esteri; ma non era ancora giunto alla capitale, che già il gabinetto era stato rovesciato, e ragioni di ordine interno avevano imposto di affidare quel dicastero ad altri. Il B. fu compensato dal re con la nomina al posto, allora più importante, di Berlino, dove rimase meno di un anno, ed ebbe il modo d'incontrarsi col Bismarck. In quello stesso anno, in seguito a nuova crisi ministeriale in Sassonia, il B. entrò a far parte del gabinetto, assumendovi la direzione della politica estera, che mantenne sino all'indomani di Sadowa. Godendo della particolare fiducia del sovrano, il B. diventò ben presto capo dei successivi ministeri, e si adoprò energicamente alla repressione dei moti rivoluzionarî. Nel 1853 assunse anche il dicastero per l'Interno, e nel 1858 la presidenza del consiglio dei ministri. Nella lotta delineantesi fra Austria e Prussia per l'egemonia in Germania, le simpatie del B. si orientarono verso Vienna; e mentre il presidente austriaco Schwarzenberg lo chiamò *son meilleur lieutenant*, il Bismarck scrisse di lui come di un « intrigante vanitoso e maligno, di cui bisognava liberarsi ». Grave ripercussione sulle faccende interne della Germania venne a portare il conflitto del 1859, che il B. cercò invano di scongiurare, intraprendendo viaggi segreti a Berlino, Monaco, Parigi, Bruxelles e Londra. La Prussia offrì infatti il suo eventuale concorso alla guerra, a condizione che l'Austria le riconoscesse il diritto di mettersi alla testa degli stati germanici del Bund; ma da Vienna venne formale rifiuto di acconsentire, e del dissenso austro-prussiano trassero subito profitto, a istigazione del B., la Sassonia e la Baviera per accentuare la propria indipendenza di stati sovrani. Spiacque questa tendenza, per opposte ragioni, alle cancellerie di Londra e di Pietroburgo, ma alle rimostranze da queste successivamente esposte il B. reagì energicamente, portando il proprio nome nel campo delle contese internazionali. Tuttavia egli non riuscì nel proposito di attuare un compromesso, per il quale l'Austria e la Prussia si sarebbero alternate nella presidenza del Bundestag di Francoforte, e si sarebbero reciprocamente neutralizzate a beneficio degli stati minori; sia da Berlino sia da Vienna si respinse un simile disegno, specialmente per il fatto che a capo del governo prussiano era andato il conte di Bismarck (1862). In un primo tempo il B. cercò di secondarne la politica specialmente quella doganale; ma presto la nuova controversia per i ducati (1863) portò il B. a capitanare l'opposizione degli stati minori contro la pretesa austro-prussiana nei riguardi della Danimarca. Il B., che s'era associato all'azione moderatrice e conciliante del proprio sovrano, fu nominato rappresentante del Bund alla conferenza indetta nell'aprile del 1864 a Londra, per cercare di comporre il dissidio austro-prussiano-danese; e il Bismarck appoggiò alla dieta di Francoforte quella missione. che segnò, forse, l'apogeo dell'attività diplomatica in grande stile del B., poiché egli vi si fece portavoce del nuovo sentimento nazionale tedesco. La conferenza si chiuse nel giugno, senz'altro risultato che quello d'avere ottenuto l'astensione delle altre potenze dal conflitto, che si svolse regolarmente con le armi sino alla pace di Vienna del 30 ottobre 1864. L'anno appresso cominciò a delinearsi la rottura fra Austria e Prussia, e la prima cercò di conquistarsi l'amicizia e il concorso degli stati meridionali del Bund. Di fronte al pericolo di rimanere assorbiti da una maggiore influenza prussiana, il B. orientò la politica sassone verso Vienna; ma la catastrofe di Sadowa (3 luglio 1866) fece crollare ogni speranza di successo in tale direzione. Trovandosi col re alla corte di Vienna, fu inviato d'urgenza a Parigi per indurre Napoleone III a intervenire, o, per lo meno, a interporre i suoi buoni uffici a Berlino in favore dell'Austria e della Sassonia. Sennonché, il Bismarck prevenne tale manovra: la missione del B. non ebbe successo, e il 22 luglio la Sassonia dovette accedere ai preliminari di Nikolsburg. L'odio di Berlino contro la persona del B. si riaccese, e il Bismarck ne fece chiedere il ritiro dal governo. Dopo diciassette anni d'ininterrotta direzione degli affari sassoni, il B. presentò infatti le sue dimissioni (15 agosto 1866); ma quindici giorni dopo Francesco Giuseppe gli offrì segretamente la direzione della politica estera del suo impero. Benché formulata come iniziativa personale dell'imperatore, l'offerta parve procurata su raccomandazione della corte sassone, e segnatamente del principe ereditario Alberto, che altamente stimava il B. L'annuncio ufficiale della designazione fu ritardato sino alla definitiva conclusione della pace

fra Austria e Prussia (Praga, 30 ottobre 1866), giustamente temendosi il rancore di Berlino, che infatti non mancò di manifestarsi. Nel febbraio del 1867, il B. succedette al Belcredi nella presidenza del consiglio dei ministri dell'Impero; attuò l'autonomia ungherese, maturata come inevitabile conseguenza della guerra del '66, e collegò il suo nome alla nuova costituzione dualista dell'impero austro-ungarico, di cui diventò primo cancelliere. Con molto tatto egli, protestante, fece approvare (1868) importanti leggi sul matrimonio civile e sulla scuola, e la cosiddetta legge interconfessionale, che equivalevano all'abrogazione dello sfavorevole concordato del 1855 e gli procurarono il plauso dei partiti liberali. Nell'anno stesso l'imperatore premiò i suoi servigi conferendogli il titolo di conte.

Nei cinque anni nei quali diresse la politica dell'Impero austro-ungarico, il B. cercò di promuovere un maggiore avvicinamento fra Vienna e Parigi, declinando nel 1867 l'invito di alleanza fattogli esprimere dal Bismarck, e informando anzi di questo tentativo prussiano Napoleone III. Il B. ebbe parte attiva anche nei successivi negoziati (1868-69) per un'alleanza triplice tra Francia, Austria e Italia, falliti perché a Parigi non si aderì alla condizione posta dall'Italia dello sgombero di Roma da parte del presidio francese. Anche in quella circostanza il Bismarck, che ebbe sentore dei negoziati, sferrò un' accanita campagna nella stampa contro il B. e la di lui presunta politica antiprussiana, mettendo in agitazione i dieci milioni di tedeschi della duplice monarchia. Nell'imminenza del conflitto franco-prussiano, le simpatie del B. si orientarono certo verso Parigi, e nel successo delle armi francesi egli ripose le ultime speranze per la possibilità di ricondurre gli stati tedeschi meridionali nell'orbita dell'influenza austriaca. Ma, accorto e prudente, non si lasciò adescare a partecipazione attiva al conflitto, e quando l'impero germanico, sotto l'egemonia prussiana, fu definitivamente proclamato, si adattò al fatto compiuto e si mostrò favorevole ai nuovi passi di avvicinamento che il Bismarck intraprese da Berlino. Al congresso dei delegati dell'Impero, il B. annunziò questo nuovo orientamento della politica imperiale (luglio 1871), e nell'agosto successivo i due vecchi avversarî, Bismarck e Beust, trascorsero insieme tre settimane ai bagni di Gastein, convenendo sulle direttive che dovevano condurre alla futura alleanza. Ma ragioni di opposizione interna, fomentata dai cèchi e dai clericali, portarono da lì a poco alle sue dimissioni (8 novembre 1871), cui seguì la nomina ad ambasciatore a Londra. Da Londra egli passò all'ambasciata di Parigi, e nel 1882, dimessosi dal servizio di stato, si ritirò nei possedimenti che aveva acquistati ad Altenberg, sulle rive del Danubio.

Negli ultimi anni di vita il B. scrisse le sue memorie (*Erinnerungen und Aufzeichnungen aus drei Vierteljahrhunderten*, Stoccarda 1887, 2 voll.). In esse si rispecchiano la sua indole gioviale, la sua natura socievole ed essenzialmente diplomatica, la sua sensibilità ai rapporti personali, l'arguto spirito di osservazione, il carattere conservatore; ma vi si rivela anche la vanità dell'autore, che tutto giudica subiettivamente e in modo unilateralmente favorevole alla propria azione. Esse giungono soltanto alla fine del suo cancellierato.

Bibl.: F. W. Ebeling, *Friedrich Ferdinand Graf von Beust*, Lipsia 1870, volumi due. M. Gr.

BEUTER, Per Antón. – Nato a Valenza verso la fine del sec. XV, morto poco oltre la metà del secolo seguente. Si applicò con frutto agli studî teologici; da Paolo III fu nominato protonotario apostolico. Negli studî storici, abbandonandosi senza critica alle falsificazioni di Annio da Viterbo e accettando il sistema topoetimologico che il Nebrixa aveva con la sua autorità sanzionato, ci diede uno strano tessuto di fantastiche invenzioni sulle antichità spagnole nella *Primera part de la historia de Valencia* (Valencia 1538): dal diluvio biblico alla conquista della città per opera di Giacomo I. Questa prima parte, trasformata e ampliata specialmente per quanto riguarda il dominio cartaginese in Spagna, con plagi da Florián de Ocampo, riapparve in veste castigliana: *Primera parte de la crónica general de toda España y especialmente del reino de Valencia* (Valencia 1546, 1563; trad. ital. di Alfonso d'Ulloa, Venezia 1556), seguita dalla *Segunda parte* (Valencia 1551; e tutt'e due ripubblicate nel 1604), che tratta della « reconquista » per opera dei re di Aragona e dei conti di Castiglia. Lento nella esposizione, incapace di sintesi, privo di critica (si veda l'inserzione delle leggende nazionali su fonti disparate, dalle cronache ai « romances »), il Beuter resta a caratterizzare quel movimento storiografico che ritardò il rinascimento degli studî storici nella Spagna. M. C.

BEUTHEN (A. T., 51-52). – Città dell'Alta Slesia (Oberschlesien), distretto di Oppeln, a 285 m. sul livello del mare, è il più importante centro minerario della regione. Posta in una zona collinosa, l'aspetto originario della quale era boscoso (e resti copiosi dei boschi che ricoprivano la zona sono ancora ben visibili a NO.), già nel Medioevo Beuthen acquistò il diritto cittadino (1254) e cominciò lo sfruttamento delle miniere di zinco e di piombo. Successivamente hanno assunto importanza l'estrazione del carbone, la lavorazione del ferro e la produzione di lattonami.

La costruzione più antica di Beuthen di qualche interesse è la Marienkirche, chiesa del sec. XVI a NO. del Ring, la tipica piazza quadrata dei centri più antichi della Slesia, piazza verso la quale si innalzano le facciate degli edifici più notevoli. Nel lato occidentale è quella del municipio, rinnovato completamente nel 1880. La città si è poi sviluppata regolarmente a reticolato intorno al Ring, con vie che si tagliano ad angolo retto.

Posta a breve distanza da Gleiwitz, Hindenburg, Königshütte, Kattowitz e congiunta con tutti questi centri per mezzo di linee ferroviarie, per quanto non possa usare come Gleiwitz del canale di Klodnitz (congiunzione con l'Oder) e per quanto sia stretta a oriente dal vicino confine polacco, è diventata anche un importante nodo ferroviario. Gli abitanti sono saliti da 32.000 nel 1885, a 51.037 nel 1910, a 62.643 nel giugno 1925. La maggior parte degli operai delle miniere sono polacchi.

Bibl.: H. Solger, *Der Kreis B. in Oberschlesien mit besonderer Berücksichtigung der durch Bergbau und Hüttenbetrieb hervorgerufenen Arbeiten und Gemeinde-Verhältnisse*, Breslavia 1860; E. Franke, *Über den geogr. Lage und Entwicklung der Stadt B.*, Beuthen 1877. El. M.

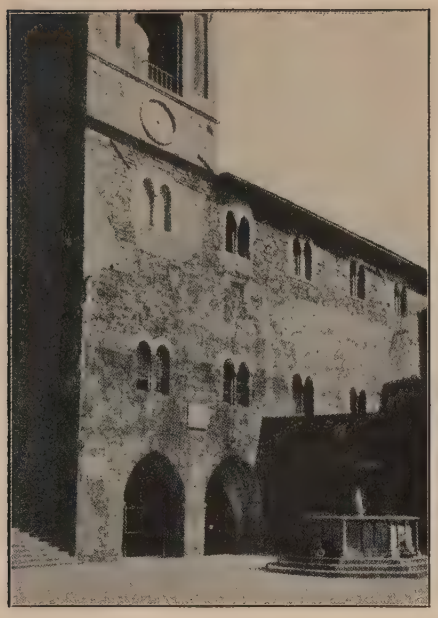
BEVAGNA (A. T., 24-25-26). – Comune dell'Umbria (provincia di Perugia). Il centro capoluogo è una cittadina situata a 225 m. s. m., presso un'ansa del torrente Timia, sul margine occidentale della pianura percorsa dal Chiascio e dal Topino, di cui il Timia è affluente, e ha (1921) 2016 abitanti.

Il territorio comunale (56,48 kmq.) è in parte piano e in parte collinoso (quote estreme 190-710 m.), occupato in massima parte da seminativi (70% dell'area totale). I boschi coprono solo il 15% dell'area; relativamente notevole è la superficie a colture specializzate di piante legnose (oliveti e vigneti: 5%). La popolazione (6388 ab. nel 1921, di cui 2568 accentrati) è assai densa (113 abitanti per kmq.), soprattutto tra i 400 e i 600 m. di altezza. R. Ri.

Monumenti. – Dell'età romana restano in Bevagna avanzi considerevoli di una cerchia di mura, di un anfiteatro o teatro, di un tempio presso porta Perugina, di un mosaico pavimentale a bianco e nero con divinità, mostri e animali marini di ottima fattura. Notevoli anche i resti classici, epigrafici e architettonici, conservati nella sede comunale.

Importantissimi monumenti medievali conferiscono ancora oggi un particolare carattere a Bevagna: la chiesa di S. Silvestro che rimonta al 1195 e reca la firma di maestro Binello, la chiesa di S. Michele Arcangelo, contemporanea della precedente e opera dello stesso Binello con la collaborazione di un Rodolfo, il palazzo dei Consoli (inizî del sec. XIV). Sculture in legno del secolo XIII e affreschi del sec. XIV sono nella chiesa dei Ss. Domenico e Giacomo

Bevagna, Particolare di mosaico pavimentale romano



BEVAGNA, Palazzo dei Consoli

BEVAGNA, Cattedrale

BEVAGNA, Chiesa di S. Silvestro

A Bevagna ha lavorato Dono Doni da Assisi, del quale si conservano quadri nella sede comunale e nella chiesa di S. Francesco. Dal Doni deriva il pittore Ascensidonis Spacca, detto il Fantino (1557-1646), che nella nativa Bevagna ha lasciato tra l'altro la cassa del Beato Giacomo (1589), oggi nella sede comunale, e l'affresco della *Pietà* (1594) nella chiesa di S. Francesco. Fu anche di Bevagna il pittore Andrea Camassei (1602-1649), discepolo del Domenichino e probabilmente anche di Andrea Sacchi: sono opera sua gli affreschi della cappella del Carmine in S. Michele Arcangelo, il quadro del *Martirio di S. Margherita* nella chiesa di S. Margherita, il quadro dei *Ss. Carlo Borromeo e Filippo Neri* nella sede comunale.

Secondo la pia tradizione, nei pressi di Bevagna, sulla strada vecchia che conduce a Cannara, San Francesco avrebbe fatto la sua predica agli uccelli. A. B.-C.

Storia. – Nell'antichità, *Mevania* (così costantemente, meno *Gadit.*, *Maevania*; demotico *Mevanates*, Philarg., *ad Georg.*, II, 146, *Mevanienses*) apparteneva alla 6ª regione (Plin., *Nat. Hist.*, III, 113; Ptol., III, 1, 47), sulla Flaminia (*Ant.*, 311; *Peut.*; *Gadit.*). Era centro itinerario degli Umbri, nota anche per le sue pasture e per l'allevamento bovino. La tradizione storica la menziona quasi esclusivamente nel sec. I dell'Impero (Tac., *Hist.*, III, 55, 59; Suet., *Cla.*, 43) per la sua opportunità itineraria e per le sue bellezze naturali. La relazione liviana (IX, 41; unica menzione anteriore all'era volgare) di una vittoria del console Q. Fabio insieme a Decio nel 309 ivi avvenuta, è probabilmente un'anticipazione della cooperazione dei due consoli a Sentino (De Sanctis, *St. dei Rom.*, II, 334). Fu municipio ed ebbe notevole sviluppo edilizio, del quale sussistono cospicue tracce: il capoluogo fu munito di una cinta di mura (Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 173: *latericius murus*). Risulta inscritta nella tribù Emilia. A. Sol.

Nei primi secoli del Medioevo Bevagna ebbe sede vescovile, che poi perdé in seguito alle devastazioni subite dai barbari. Fece parte del ducato di Spoleto senza avervi una speciale importanza. Soffrì molto per l'ira di Federico II e delle fazioni spoletine. Erettasi a comune nel Basso Medioevo, fu sotto l'egemonia di Perugia, cui talvolta tentò ribellarsi (nell'ottobre 1381 e poi spesso). Passò per qualche tempo sotto la signoria dei Trinci, padroni di Foligno, e da ultimo venne riunita ai dominî della Chiesa. Leone XII nel 1825 le restituì il titolo di città. G. D. A. V.

BIBL.: Per l'arte: G. Boccolini,' *Mevania*, Cagli 1909; *Bevagna illustrata*, Perugia 1901; G. Urbini, *Spello, Bevagna, Montefalco*, in *Italia Artistica*, n. 71, Bergamo 1913; *Guida artistica di Bevagna*, Spoleto 1926; A. Presenzini, *Vita ed opere del pittore Andrea Camassei*, Assisi 1880; U. Gnoli, *Pittori e Miniatori nell'Umbria*, Spoleto 1923.

Per la storia: *Corpus Inscriptionum Latinarum*, XI, p. 732; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, Berlino 1902, p. 396 segg.; F. Alberti, *Notizie antiche e moderne riguardanti Bevagna*.

BEVAN, ANTHONY ASHLEY. – Arabista inglese, nato il 19 maggio 1859, professore nell'università di Cambridge. Dedicatosi dapprima a studî di esegesi biblica e di gnosi orientale, pubblicò un pregevole commento al libro di Daniele (1892) e curò l'edizione e la traduzione dell'inno dell'anima negli atti apocrifi siriaci di S. Tommaso (*Cambridge Texts and Studies*, V, 1897); un ritorno a questo primo campo di attività è segnato dall'articolo *Manicheism* nell'*Encyclopaedia of Religion and Ethics* del Hastings (VIII, pp. 394-402). Ma il meglio del suo lavoro egli diede all'antica poesia araba, curando l'edizione delle *Naqā'iḍ* di Giarīr e al-Farazdaq (scambio d'invettive tra i due grandi poeti dell'età omayyade; v. ARABI: Letteratura) con l'ampio commento del filologo as-Sukkarī, vastissima raccolta di notizie preziose sulla poesia e sulla storia dell'età preislamica e del primo secolo dell'Islam. Questa laboriosa impresa, condotta con impeccabile metodo filologico e completata da indici e glossario estesissimi (Leida, 3 voll., 1905-12), assicurò al B. la fama di uno dei maggiori maestri di filologia araba contemporanei. Curò gl'indici dell'edizione dell'antologia poetica *al-Mufaḍḍaliyyāt* edita da C. Lyall (Leida 1924) e diede altri contributi alla poesia araba sia con articoli e recensioni in riviste, sia con consigli ed emendazioni a lavori altrui. G. L. D. V.

BEVANDA (fr. *boisson*; sp. *bebida*; ted. *Getränk*; ingl. *drink*). – L'ingestione di liquidi ha la sua prima ragione fisiologica nell'alta percentuale d'acqua (v.) che contengono; essa, benché priva per sé di valore plastico ed energetico, è indispensabile nell'alimentazione e in tutti i fenomeni del ricambio materiale. Insieme con il latte, alimento completo del primo periodo della vita, l'acqua rappresenta il tipo più naturale di bevanda e del più alto valore fisiologico. In particolari condizioni l'uomo si giova ugualmente delle proprietà naturali chimiche o chimico-fisiche delle acque minerali (v.). Artificialmente produce poi una quantità di bevande con tecniche varie, utilizzando prodotti diversi della natura, a scopo medicinale, alimentare, o voluttuario e in questo ultimo gruppo, per dosi incongrue, sostanze con notevole azione tossica. Rende solubili e particolarmente attivi in decotti, infusi, pozioni, tisane, elisir, ecc. molti principî farmacologici. Ottiene dal cioccolato, dal tè, dal caffè, liquidi con aromi particolari, di azione tonica e di un discreto valore alimentare, ma che per uso smodato producono sintomi tossici. Con i processi di fermentazione e di distillazione fabbrica numerose e varie bevande alcooliche, come il vino, l'acquavite, la birra, l'assenzio, il sidro, il *kumys*, ecc., nelle quali il valore energetico e l'azione eccitante devono essere considerate in confronto alle azioni tossiche dell'alcoolismo in generale. Dai succhi delle frutta, come l'arancio, il limone, il cedro, ecc., ottiene sciroppi piacevoli al palato e che hanno particolare importanza per il loro contenuto in vitamine. Saturandole con anidride carbonica, ottiene bevande gassose, che possono es-

sere nocive per le distensioni meteoriche dello stomaco, l'eccesso di alcali sulla secrezione gastrica, anche escludendo la possibilità d'intossicazioni da residui solforici o da tracce di piombo per metodi improprî di preparazione.

L'abuso di bevande in generale è nocivo negli stati di metabolismo difettoso dell'acqua, come nei cardiaci e nefritici edematosi, o negl'idropici da cirrosi epatica; ugualmente nociva è l'ingestione di liquidi eccessivamente caldi o freddi. La restrizione dei liquidi ha importanza nella cura dell'obesità (Oertel): l'ingestione solo di acqua o di latte è un metodo assai noto di dieteticoterapia. Gl'inquinamenti batterici, le fermentazioni anomale, le decomposizioni organiche, la presenza di sostanze tossiche alterano profondamente le qualità delle bevande prescritte dall'igiene degli alimenti. A. Pal.

Bevande sacre.

La concezione, comune a molti popoli primitivi, del divino come forza impersonale (*mana*) e come fluido che si comunica da cosa a cosa, ha portato naturalmente a considerare i liquidi come uno strumento sommamente adatto a tale trasmissione, e quindi la bevanda mezzo efficacissimo dell'appropriazione del divino. Ciò non muta essenzialmente, se alla forza divina si attribuisce una conoscenza e un volere: solo che allora il liquido porta con sé una forza non puramente materiale ma cosciente, e serve di veicolo per introdurre in chi lo beve non un potere impersonale, ma una potenza demoniaca, che secondo i casi può essere buona o cattiva, produrre effetti utili o dannosi.

Come per tanti altri riguardi, così per questo le idee e gli usi primitivi hanno perdurato nelle religioni superiori, le quali generalmente considerano alcune speciali bevande come sacre, dotate cioè di un potere soprannaturale e divino. La loro efficacia può essere negativa o positiva. Sotto il primo aspetto esse hanno una virtù purificatrice, simile a quella delle abluzioni: solo che, mentre queste operano esternamente, le bevande operano internamente, e perciò con tanto maggiore efficacia. Vero è che la bevanda può introdurre un potere benefico, come anche malefico, e quindi si richiede che il liquido sia per sé stesso puro, non inquinato (sempre in senso rituale): di qui la grande cura che i popoli primitivi mettono nel preparare le loro bevande sacre, se artificiali, e nel tenerle lontane da ogni contatto impuro, se naturali.

Fra queste, l'elemento purificatore per eccellenza è l'acqua delle fonti e dei fiumi sacri; ed è da notare la cura meticolosa di alcuni popoli, come gl'Indiani, e più ancora i Persiani, per mantenere l'acqua corrente pura da ogni contatto contaminante. Nella mitologia greca la fontana di Lete aveva la virtù di purificare l'anima col donarle l'oblio. Una singolare purificazione di carattere giudiziale (v. ordalia) era attribuita dagli Ebrei alla bevanda mista, che si faceva bere alla donna sospetta di adulterio e che si riteneva innocua all'innocente, nociva alla rea (*Numeri*, V, 11 segg.).

In senso positivo operano le bevande sacre, in quanto comunicano la virtù divina, che accresce forze alla vita di chi ne beve. Quindi presso molti popoli l'idea d'una bevanda di vita. Anche sotto questo aspetto, in varie religioni, l'acqua che ridà la vita agli esausti per la sete e fa nascere e vegetare le piante, è ritenuta potentissima. Secondo l'Apocalisse (XXII, 1, 17) i fedeli berranno dell'« acqua della vita » – dalla sorgente che sgorgherà nella « nuova Gerusalemme » (*Ezechiele*, XLVII; cfr. apocalisse; escatologia) – per vivere in eterno. Presso i Greci, nell'iniziazione ai misteri eleusini, riguardata come principio di vita nuova, si somministrava una sacra bevanda, la cui composizione si credeva indicata dalla divinità stessa. Agl'iniziati nei misteri di Attis, secondo la testimonianza del filosofo Sallustio (*De diis et mundo*, 4), veniva offerto del latte, come a un neonato. Anche il sangue era considerato quale bevanda di vita, perché nel sangue scorre la vita degli esseri animati. Raramente però era adoperato come bevanda sacra, mentre era riservato piuttosto ai sacrifici per i trapassati, perché da esso le anime che ne bevevano attingevano forza di sopravvivere e di seguitare ad agire, come apparisce dalla descrizione che fa Omero dei funerali di Patroclo e del sacrificio di Ulisse all'entrata dell'Ade (*Il.*, XXIII; *Odiss.*, XI; cfr. E. Rohde, *Psyche*, I, pp. 14 segg., 55 segg.). Anche nei sacrifici agli dei, il sangue si credeva bevanda loro grata e proficua, sebbene, secondo la comune opinione, gli dei alimentassero la loro vita immortale con cibo e bevanda speciali, l'ambrosia e il nettare. Gli antichi Arî conoscevano anch'essi una bevanda di vita, che si spremeva dagli steli d'una pianta cresciuta nei monti: essa fu detta dagl'Irani *haoma* e dagl'Indiani *soma*, da quelli somministrata agli uomini come sacramento d'immortalità, da questi offerta agli dei come libazione nei sacrifici perché li conservasse immortali.

Ma le bevande sacre, oltre a infondere una nuova vita, in alcuni casi sembrano rapire l'uomo addirittura in un mondo nuovo, del tutto superiore al nostro. Questo è l'effetto delle bevande inebrianti, le quali, nell'estasi, tolgono la coscienza della vita comune e dànno quella di una vita straordinaria, divina. Per questo le bevande inebrianti, come nelle religioni dei primitivi così in molte delle religioni antiche, erano riguardate come sacre. Anche il *soma* o *haoma* è una bevanda inebriante che Indiani e Irani santificarono, dopo averne sperimentato gli effetti. Ma sotto questo rispetto la bevanda più apprezzata era il vino. Tutti sanno l'importanza ch'esso ha avuto – a dir vero insieme con altre bevande artefatte (cfr. Harrison, *Prolegomena*, p. 421 segg.) – nel culto antico di Dioniso; non perché, come poi fu creduto, frutto della vite, a lui sacra, ma perché mezzo di comunicare nell'estasi col dio.

Bibl.: J. E. Harrison, *Prolegomena to the Study of Greek Religion*, Cambridge 1908; A. E. Crawley, art. *Drinks*, in Hastings, *Encyclopaedia of Religion and Ethics*, V, Edimburgo 1912, col. 72 segg. U. Fr.

Bevande fermentate.

La maggior parte dei popoli della terra ha fatto e fa largamente uso di bevande voluttuarie (che eccitano piacere o godimento) contenenti sostanze chimiche, per lo più alcool etilico, capaci di agire sull'organismo (particolarmente sulle funzioni centrali) eccitando, con un meccanismo molto complesso, ed elevando il senso subiettivo del benessere. Questo però può essere più o meno illusorio, portando nei gradi più intensi, per uso eccessivo di dette bevande, all'abnorme stato di ebbrezza o ebrietà artificiale. È sorprendente vedere come i più disparati popoli siano giunti con mezzi del tutto diversi a procurarsi queste bevande alcooliche, le quali, qualunque sia il punto di partenza, hanno in comune la fase ultima della fermentazione (v.). La fermentazione consiste nell'azione di microrganismi vegetali (*saccaromiceti*), le cui spore si trovano ovunque nell'aria in gran copia, che in opportune condizioni si sviluppano nei liquidi acquosi contenenti in soluzione glucosio (che può trovarsi come tale nei succhi di alcune frutta, p. es., nell'uva), oppure può derivare per azione di speciali fermenti (*diastasi*) da composti più complessi (polisaccaridi, come l'amido dei diversi cereali, o disaccaridi, come il saccarosio della canna da zucchero e delle barbabietole), trasformandoli in alcool etilico, acqua e anidride carbonica. Le bevande fermentate usate dai varî popoli diversificano appunto secondo il materiale da cui derivano e il modo con cui esso viene elaborato per ottenere il glucosio, su cui agisce poi la fermentazione saccaromicetica.

La conoscenza delle bevande fermentate, più o meno inebrianti, mancava tuttavia (prima dei contatti con gli Europei) a un certo numero di genti più primitive: Tasmaniani e Australiani, Boscimani e Ottentotti, le tribù pigmee o pigmoidi dell'Asia, gli indigeni dell'America australe (Patagoni e Fuegini), e varie tribù del bacino delle Amazzoni. Essa non appartiene, evidentemente, alle forme più basse di cultura (W. Schmidt). Mancava inoltre, per difetto di sostanze vegetali adatte, alle popolazioni più settentrionali, ignare della coltivazione, dell'Asia e dell'America: in tutta la zona arida asiatica, il territorio dei pastori nomadi, ancor oggi l'unica bevanda fermentata è il *kumys*, ottenuto dal latte.

La zona tropicale e subtropicale del mondo antico ci presenta invece una grande varietà di preparati. Il succo di numerose palme dà il *vino di palma* in tutta l'Insulindia (specialmente dall'*Arenga saccharifera*), nelle isole Gilbert, in tutta l'India (*arrack*, dalla *Palmyra*) e nell'Africa settentrionale, nel Sūdān e nel bacino del Congo (Palma dattilifera, da olio, *Raphia*). Ancor più diffusa la utilizzazione di molteplici cereali (v. birra); nell'Indocina e nell'Insulindia, sino alle Filippine e al Giappone (*sake*), è utilizzato specialmente il riso.

Una bevanda fermentata particolare, la *kava* (tratta dal *Piper methysticum*), è caratteristica di gran parte della Polinesia. Gl'indigeni dell'America conoscevano pure varie bevande inebrianti. La fermentazione del glucosio proveniente dall'amido del mais costituisce ancora la caratteristica bevanda fermentata o birra di mais, detta *chicha*, della regione andina. Essa è preparata secondo due metodi: l'uno mediante l'azione della saliva umana, masticando piccole focacce fatte di farina di mais e raccogliendo in un vaso di terra i boli a lungo masticati per imbeverli di saliva, il cui fer-

(Photochrom)

BEVERLEY, La cattedrale

(Photochrom)

BEVERLEY, Interno della cattedrale

mento (ptialina) trasforma l'amido cotto in maltosio, il quale per opera di una successiva fermentazione spontanea, che avviene per esposizione al sole per due o tre giorni della massa, si trasforma in glucosio e questo poi per fermentazione in alcool. Il secondo metodo consiste nel polverizzare le torte, mescolarle con acqua e melasso, esporle al sole e lasciarle fermentare. Nella zona bassa tropicale dell'America Meridionale e nelle Antille si otteneva, e si ottiene ancora, in modo analogo il « vino » di *mandioca*. I frutti dell'algarobo (*Prosopis horrida*) erano utilizzati dagli antichi Diaguiti e tuttora dalle tribù del Chaco. Il « vino » di varie specie d'agave, il *pulque*, dagli antichi Messicani e Maya è passato alla popolazione attuale. Più al nord bevande analoghe eran fornite da un cactus (Tarahumar, Cora, Huichol), dalle bacche della manzanita (Californiani), dall'ahorn (Algonchini, Irochesi).

Molto antico è l'*idromele*, o vino di miele, scomparso ormai dalle regioni civili, ma che sopravvive nell'Africa orientale camitica e si ritrova anche tra i Masai e fin tra i Boscimani. Ricordiamo pure il *sidro*, ottenuto con la fermentazione del succo delle mele (Europa occidentale). Per il vino v. questa voce e ENOLOGIA.

Mediante la distillazione (che sembra fosse sconosciuta agli antichi e introdotta solo dagli Arabi) i popoli riuscirono a separare l'alcool dalle bevande fermentate e ottenere quindi bevande ancora più ricche di questa sostanza, sviluppandosi così l'uso delle diverse specie di liquori (*acquavite*, *cognac*, *rhum*, ecc.), resi più gradevoli al gusto con l'aggiunta di diverse sostanze aromatiche o attendendo dall'invecchiamento che se ne formassero spontaneamente. Con l'aggiunta di zucchero si hanno le diverse specie di rosolî. S. B.

LA LEGISLAZIONE SULLE BEVANDE SPIRITOSE. – La legislazione sulle bevande spiritose è inspirata a considerazioni d'ordine igienico (polizia sanitaria) o d'ordine economico (polizia commerciale).

Per la polizia sanitaria va in primo luogo ricordato che le misure adottate per reprimere l'alcoolismo (p. es., il monopolio) hanno a volte anche il fine di garantire la genuinità del prodotto per evitare che i danni derivanti dall'eccesso del bere siano aggravati dal fatto che le bevande contengano prodotti nocivi alla salute (v. ALCOOLISMO). Vi sono poi misure che mirano esclusivamente ad assicurare la purezza del prodotto. In Italia le bevande alcooliche da questo punto di vista sono soggette alle disposizioni e ai principî comuni a tutti gli alimenti e le bevande (v. ALIMENTAZIONE, II, p. 504 segg.). Vi sono anche limitazioni alla libertà di commercio e d'industria che rappresentano un'applicazione di quei principî generali ai vini (v. ENOLOGIA), alla birra (v.) e ai liquori. Questi ultimi sono stati tra le prime bevande sottoposte a speciali misure, con il regolamento per l'applicazione delle disposizioni di carattere igienico contenute nella legge sugli spiriti del 29 agosto 1889, n. 6358, e relativo regolamento emanato con r. decr. 26 febbraio 1890, n. 6653. La materia è stata poi regolata nel successivo regolamento generale 6 luglio 1896, n. 289, sostituito da quello del 21 ottobre 1903, n. 413, prima, e poi da quello del 20 novembre 1909, n. 762 (art. 140 segg.). Con queste disposizioni viene stabilito il numero minimo (o il minimo e il massimo) dei gradi di alcool che deve avere lo spirito che esce dalle fabbriche e dagli opifici di rettificazione (diverso a seconda del prodotto da cui lo spirito deriva) ed è proibita l'importazione dall'estero di spirito con meno di 95 gradi all'alcoolometro centesimale ufficiale. I residui della distillazione o rettificazione degli spiriti, per evitare che siano adoperati come bevande, non possono essere estratti dalle fabbriche o dagli opifici se non adulterati. Il regolamento di vigilanza igienica inoltre vieta di vendere acquavite, rhum, cognac, e altri prodotti contenenti acido cianidrico in dose nociva e altre sostanze dannose alla salute, e di vendere col nome di tintura e di essenza di un qualche specifico una sostanza che non sia costituita interamente da quella designata con quel nome. Anche in questa materia vigono poi i principî comuni agli alimenti relativi alla facoltà d'ispezione, prelievo di campione, ecc., da parte delle autorità pubbliche.

Infine le bevande spiritose possono essere oggetto di norme dirette a limitare i consumi. Queste disposizioni, quantunque a volte per contenuto identiche a quelle dirette a reprimere l'alcoolismo (v. II, p. 268 seg.), vanno distinte da esse perché la loro finalità è economica e non igienica. Così recentemente in Italia è stato posto il divieto di aprire nuove osterie, pasticcerie, ritrovi notturni, ecc. (r. decreto-legge 30 giugno 1926, n. 1096, convertito in legge 19 maggio 1927, n. 777, art. 2).

BIBL.: E. Pantano, *Relazione della Commissione consultiva per l'applicazione delle disposizioni di carattere igienico nella legge sugli spiriti*, Roma 1893. B. L.

BEVERLEY (A. T., 47-48). – Borgo parlamentare dell'East Riding, nel Yorkshire (Inghilterra); è situata a 11 km. a N. di Hull; è nodo ferroviario e nel 1921 aveva 13.469 ab. In essa è celebre il Beverley Minster, chiesa che fu edificata sul posto di un monastero fondato da S. Giovanni Beverley, vescovo di York nel sec. VIII. Nel sec. IX distrutta dai Danesi, fu poi riedificata in stile romanico. Bruciata parzialmente nel 1188, fu restaurata e ricostrutta nel sec. XIII, riuscendo nell'insieme di un bellissimo stile gotico. Notevoli sono il doppio transetto, nel più puro gotico primitivo, e la navata, che nella maggior parte è di stile « geometrico », con un interessante matroneo e con angeli scolpiti al di sopra dei pilastri. Per la parte orientale della chiesa fu adoperato il marmo di Purbeck. Dietro una cancellata moderna, il magnifico coro, in gotico primitivo, ha notevoli intagli dei secoli XV e XVI in 86 stalli e una stupenda collezione di « misericordie ». Il finestrone orientale ha vetri dipinti antichi, tratti in gran parte da altre finestre. Bell'esempio di architettura monumentale è l'altare riccamente intagliato, che fu creduto tomba di Eleonora Fitz-Alan, moglie del primo lord Percy, morta nel 1328. Due svelte torri sorgono al lato occidentale, ciascuna terminata con quattro guglie grandi e quattro piccole. Tutta la facciata occidentale è di stile gotico tardivo. Gli slanciati archi rampanti a ciascun lato della navata, collocati piuttosto bassi, sono semplicissimi, ma di grande effetto. Una caratteristica veramente curiosa nell'insieme è la mozza torre centrale estremamente bassa. A. Po.

BEVERLY (A. T., 132-133). – Città marittima degli Stati Uniti, nel Massachusetts (contea di Essex), situata a NE. di Boston, all'ingresso del Beverly Harbour. Aveva 13.884 ab. nel 1900, 18.650 nel 1910 e 27.000 nel 1927. Possiede notevoli industrie (soprattutto calzaturifici). Fondata nel 1626, fino al 1668 fu considerata come parte della città di Salem (v.), che sorge sulla riva meridionale del Beverly Sound.

BEVIGNANI, Enrico. – Musicista, nato a Napoli il 29 settembre 1841 e ivi morto il 29 agosto 1903. Esordì come compositore drammatico nel 1863 al teatro San Carlo con l'opera *Caterina Bloom*, ma ben presto si recò all'estero, dedicandosi però sempre al repertorio italiano. A Londra, dopo essere stato maestro al cembalo nel King's Theatre, divenne direttore del Covent Garden. In Russia diresse stagioni italiane a Pietroburgo e a Mosca. R. Bi.

BEVILACQUA, il cavalier: v. SALIMBENI, VENTURA.

BEVILACQUA, Clovis. – Scrittore brasiliano nato a Viçosa (stato di Ceará) nel 1859. Professore di diritto, fu consultore giuridico del Ministero degli affari esteri. È autore di un rinomato progetto di codice civile. Appartiene all'accademia brasiliana.

Opere: *Estudos de direito e economia politica, Licções de legislação comparada, Theoria geral do direito civil, Direito de familia, Direito das successões, Direito das obrigações, Projeto de Codigo civil, Em defesa do Projeto de Codigo civil, Direito internacional privado, Direito publico internacional, Literatura e direito, Criminologia e direito, Epocas e individualidades, A philosophia positiva no Brasil, Phrases e phantasias, Traços biographicos do dezembargador José Manuel de Freitas.* C. M. d. E.

BEVILACQUA, Giovanni Ambrogio, detto Liberale. – Pittore lombardo, vissuto tra la metà del sec. XV e l'inizio del XVI, crebbe forse nella bottega del Borgognone. Nel 1481 e 1485 frescava la *Madonna e Santi* nella chiesa di Landriano presso Locate; nel 1486 decorava la facciata del luogo pio della Carità di Milano con pitture oggi perdute; nel 1502 dipingeva la *Madonna col figlio, re David, S. Pier Martire e un devoto* della Pinacoteca di Brera; l'opera sua migliore, di evidente derivazione borgognesca. Per affinità con queste opere gli sono attribuiti: il trittico della *Resurrezione di Cristo* della cappella Melzi nella chiesa di Casoretto (Milano), opera giovanile, di rozze forme e di povero colore, anteriore forse agli affreschi di Landriano; una *Vergine adorante il Figlio* della Galleria di Dresda; quella consimile di una cella della Certosa di Pavia, piacevole per la devota grazia dei tipi; il trittico della *Vergine e S. Vito* della chiesa omonima in Somma Lombardo, eseguito forse su disegno del maestro, tanto sono palesi le sue forme, pur attraverso la grossolana esecuzione; e due piccole *Madonne* una già nella collezione Piccinelli di Bergamo e l'altra in quella Bagatti Valsecchi di Milano, ecc.

Per quanto mediocri siano le opere di B., esse conservano un senso di piacevolezza superficiale e immediata, dovuta, soprattutto, alla grazia dei tipi, derivati dal Borgognone.

Bibl.: Pauli, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); P. Toesca, *La casa Bagatti Valsecchi*, Milano 1918, p. 21. L. M. T.

BEVILACQUA LA MASA, Prestito. – Con la legge del 6 maggio 1866, n. 2896, fu data facoltà al governo del re « in eseguimento della preliminare autorizzazione emanata nell'esercizio dei pieni poteri del 9 novembre 1859 » di dare effetto a un prestito sopra immobili appartenenti alla duchessa Felicita Bevilacqua (sotto discipline e cautele da stabilirsi con decreto reale, previo il parere del Consiglio di stato), per provvedere al soddisfacimento delle passività di ogni specie che aggravavano il patrimonio suddetto, provenienti nella maggior parte dalla successione del defunto fratello, duca Guglielmo Bevilacqua. Amministratrice del prestito, le cui modalità furono fissate con istrumento del 22 maggio 1877, fu nominata la Banca Nazionale. Il prestito in origine era composto di n. 2.500.000 obbligazioni da L. 10 e furono eseguite in 20 anni 13 estrazioni e sorteggiate n. 47.409 cartelle.

Con legge del 10 maggio 1888 si provvide al riordinamento del prestito che comprendeva quindi n. 2.452.591 obbligazioni nuove da L. 10 ciascuna. Il prestito è garantito da un deposito di tanti titoli a debito dello stato quanti ne occorrono per fornire le annualità di L. 636.900 nette ciascuna, necessarie per il pagamento di tutte le obbligazioni che saranno estratte col rimborso a premio o col rimborso a capitale nello spazio di 50 anni. Il deposito di detti titoli venne dal governo, con nota ministeriale 7 luglio 1888, riconosciuto pienamente sufficiente a garantire il completo e regolare servizio del prestito. Le estrazioni che all'inizio avevano luogo presso il Ministero delle finanze per cura della Banca Nazionale e con l'assistenza del regio commissario, avvengono ora presso la direzione generale del debito pubblico al 30 giugno e 31 dicembre di ogni anno.

Il termine per la presentazione al cambio delle obbligazioni di prima emissione con le nuove fu fissato al 31 dicembre 1907, decorso il qual giorno le obbligazioni non presentate al cambio furono considerate come prescritte. Il diritto al rimborso del premio per le obbligazioni, tanto di prima quanto di seconda emissione, cessa quando non sia esercitato entro cinque anni. Gli utili derivanti dalla prescrizione così stabilita vanno per metà a beneficio della Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia e la invalidità degli operai. L. N. - *

BEWICK, Thomas. – Incisore in legno, nato presso Ovingham (Northumberland) nell'agosto 1753, morto l'8 novembre 1828. Figlio d'un coltivatore, rimase nel podere paterno fino a 14 anni, e si recò poi come apprendista presso Ralph Beilby, incisore di stampe commerciali a Newcastle. Terminato il tirocinio nel 1774, si recò poi a Londra, donde ritornò a Newcastle nel 1777, per rimanervi quasi ininterrottamente fino alla sua morte. Le sue opere più importanti furono le illustrazioni delle *Gay's Fables* (1779) e delle *Select Fables* (1784); seguì *Quadrupeds* (1790), e quindi *Birds* (2 voll., 1797-1804). Da questi lavori e particolarmente dai *Birds* appare chiaramente la profondità del suo sentimento della natura, che dà alle sue illustrazioni un incanto tutto speciale. B. è notevole anche per le innovazioni tecniche che introdusse nei metodi usati nell'incidere il legno. Dovendo gareggiare con l'incisione in metallo, che a quell'epoca era il mezzo più diffuso in tutta l'Europa per illustrare i libri, si convinse che era necessaria una maggior finezza, sicché, abbandonata la tecnica tradizionale consistente nell'incidere il blocco di legno secondo la lunghezza delle venature, vi sostituì l'incisione sul piano della venatura stessa mediante uno scalpello speciale. Nel British Museum e nel museo di Newcastle si conservano alcune raccolte importanti delle sue incisioni in legno.

Anche John Bewick, suo fratello minore, fu incisore in legno.

Bibl.: Oltre alla sua autobiografia (*Memoir of T. B. written by himself*, Londra 1863) v.: D. C. Thomson, *Life and worts of B.*, Londra 1882; R. Robinson, *T. B., his life und times*, Newcastle 1887; A. Dobson, *T. B.*, 2ª ed., Londra 1889; M. W. Brockwell, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; Selwyn Image, *Bewick the Wood Engraver*, in *Print Collector's Quarterly*, XII (1925), p. 182 segg. A. Po.

BEXLEY, Nicholas Vansittart, barone: v. VANSITTART, NICHOLAS, barone BEXLEY.

BEY: v. BEG.

BEYAERT, Henri-Joseph-François. – Uno dei principali architetti belgi del sec. XIX, nato a Courtrai il 29 luglio 1823, morto a Bruxelles il 22 gennaio 1894. Fu allievo dell'Accademia di Courtrai, poi studiò a Bruxelles sotto la direzione dell'architetto Féli Janlet mentre seguiva i corsi dell'Accademia di belle arti. Le sue opere più importanti sono: 1860-65, Banca nazionale a Bruxelles, in collaborazione con Wynand Janssens; 1866, progetto della fontana monumentale eretta in onore del borgomastro Charles de Brouckère nella piazza omonima a Bruxelles; 1869-1870, trasformazione della Porte de Hal, unico vestigio del recinto di mura di Bruxelles della fine del sec. XIV, in un edificio a tre piani dove attualmente è istallato il museo d'armi e di armature (notevole è la scala girante); 1870-1881, chiesa a Jambes (Namur); 1876, la Maison du chat a Bruxelles, che ottenne il premio di 20.000 franchi per la più bella facciata del Boulevard Anspach; 1879, stazione di Tournai; 1875-1880, Banca nazionale ad Anversa; 1881 recinto dello Square du Petit-Sablon a Bruxelles (cancellata adorna di colonnine sormontate da figure in bronzo rappresentanti gli antichi mestieri); 1884-1887, restauro del Palais de la Nation a

(fot. Nels-Bruxelles)

H. Beyaert, La stazione ferroviaria di Tournai

Bruxelles e castelli di Wespelaer (Brabante) e di Faulx (provincia di Namur). Costruì parecchi altri castelli.

Bibl.: *Travaux d'architecture exécutés en Belgique par Henri Beyaert, J. e F. Neirynck*, Bruxelles 1881-1895, voll. 2; *Catalogue de l'Exposition rétrospective de l'art belge*, Bruxelles 1905; H. Hymans, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. M. De.

al-BEYḌĀWÎ: v. al-Baiḍāwī.

BEYER, Georg. – Giureconsulto tedesco, nato a Lipsia il 10 settembre 1665 e morto il 21 agosto 1714 a Wittemberg, dove insegnò diritto.

Sono suoi principali lavori una *Notitia auctorum iuridicorum et iuris arti inservientium* (Lipsia 1698-1705, più volte ristampata in seguito); brevi saggi sul diritto privato romano, sul diritto divino, naturale, criminale, che furono raccolti e stampati insieme più volte (Lipsia 1723), e una *Delineatio iuris germanici*, pubblicata postuma nel 1718 e poi integralmente a cura di C. G. Hoffmann (voll. 3, 1723, 1729, 1740). G. Er.

BEYER, Wilhelm. – Disegnatore di giardini, architetto, pittore e scultore. Nacque a Gotha il 27 dicembre 1725, morì a Schönbrunn il 23 marzo 1806. Studiata la pittura a Parigi, si recò in Italia (1751), dove fu in rapporto col Winckelmann e si dedicò anche alla scultura, avendo per maestro (dal 1756) Filippo della Valle. Dal 1759 al 1767 lavorò a Stoccarda principalmente per la fabbrica di porcellana a Ludwigsburg. Andò poi a Vienna e fu nominato nel 1770 pittore e statuario di corte. Dal 1773 al 1780 diresse i lavori di decorazione plastica nel parco imperiale di Schönbrunn, per cui modellò egli stesso molte figure. Pubblicò una parte delle sue composizioni in due in-folio d'incisioni su rame: *Österreichs Merkwürdigkeiten*, Vienna 1779; e *Die neue Muse*, Vienna 1784.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (per la bibl. anteriore). Illustrazioni, in *Österreich. Kunsttopogr.*, II, Vienna 1908. H. T.

BEYEREN, Abram van. – Pittore olandese di natura morta, di pesci, crostacei, frutti, fiori e marine. Nacque nel 1620 o '21 all'Aia. Visse a lungo in quella città, ma risedette anche a Leida, a Delft, ad Amsterdam e ad Alkmaar, ove morì dopo il 1674. Si ammira in lui oggi uno dei più squisiti pittori di natura morta, efficace di tocco e approfondito nel chiaroscuro. In vita godette di scarsa riputazione. Sue opere si conservano nelle gallerie di Amsterdam, dell'Aia, di Stoccolma, ecc.

Bibl.: E. W. Moes, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente). G. Ed. M.

BEYERINCK, Martinus Willem. – Batteriologo e microbiologo olandese, nato nel 1851. Egli è professore di batteriologia al politecnico di Delft e socio di numerose accademie. Ha pubblicato lavori molto importanti sulle galle, sui tubercoli delle Leguminose, sui batterî dello zolfo, sui fissatori di azoto, sui fermenti lattici, ecc.; e le sue numerose, fondamentali ricerche sono state recentemente raccolte per cura degli amici e col concorso del governo olandese in occasione del suo settantesimo compleanno (*Verzamelde Geschriften van M. W. B.*, 5 voll., Delft 1921-1922). E. Ca.

BEYERS, Christian Frederick. – Nato nel 1869 presso Stellenbosch (Colonia del Capo), trasferitosi giovane nel Transvaal, fu uno dei condottieri dei Boeri. Quando il Transvaal ebbe l'autonomia, il B. divenne *speaker* della camera bassa; creata l'Unione del Sud-Africa ebbe, invece dello sperato posto di *speaker* della nuova camera, il comando generale della *Defence force*. In tale qualità visitò l'Europa nel 1912, fatto oggetto di particolari attenzioni in Germania, da Guglielmo II. Allo scoppio della guerra mondiale il B., opponendosi al Botha e allo Smuts e disapprovando il progetto d'invadere le colonie tedesche, diede le dimissioni, ponendosi a capo dei ribelli boeri. Sconfitto e volto in fuga, morì, il 7 o l'8 dicembre 1914, mentre tentava di attraversare il Vaal.

BEYLE, Marie-Henri: v. stendhal.

BEYRICH, Heinrich Ernst. – Geologo e paleontologo tedesco, nato a Berlino il 31 agosto 1815, morto nella stessa città il 9 luglio 1896. Fra il 1838 e il 1840 compì un viaggio di studio nella Svizzera, nella Francia meridionale e in Italia. Nel 1865 ebbe la cattedra di geologia e paleontologia all'università di Berlino. Nel 1848 aveva fondato la *Deutsche geologische Gesellschaft*, e fin dal 1842 aveva ottenuto dallo stato l'appoggio e i fondi necessarî per la preparazione della carta geologica della Prussia all'1:25.000.

L'elenco completo delle sue pubblicazioni si trova in *Jahrb. d. k. preuss. geol. Landesanstalt* di Berlino, XVII (1898). Qui ricorderemo soltanto: *Untersuchungen über Trilobiten* (1846); *Die Conchylien des norddeutschen Terziär* (1853-1857); *Über einige Cephalopoden aus des Muschelkalk der Alpen* (1867). G. Mon.

BEYSCHLAG, Willibald. – Nacque a Francoforte sul Meno il 15 settembre 1823, morì il 5 novembre 1900. Fu teologo protestante, predicatore di corte a Karlsruhe nel 1856, professore a Halle nel 1860. Massimo rappresentante della *Vermittlungstheologie* (teologia di mediazione), fondò i *Deutschevangelische Blätter* insieme con il Wolters (1876). Fu anche tra i fondatori della Lega evangelica (1877) e gran relatore per la riunione delle chiese protestanti dei singoli stati in Germania. Scrisse: *Leben Jesu*, 2 voll., 4ª ed. 1901; una *Neutestamentliche Theologie*, 2 voll., 2ª ed. 1896; *Gesammelte Vorträge*: *Zur deutsch-christlichen Bildung*: *Predigten und Flugschriften* (contro quest'ultimo: *Einig contra Beyschlag*, 1894, 7ª ed. 1902).

Bibl.: K. Pahncke, in *Realencyklopädie für prot. Theol. und Kirche*, XXIII, *Ergänzungen*, Lipsia 1913, pp. 192-203. Autobiografia: *Aus meinem Leben*, voll. 2, Halle 1896-99; Bihlmeyer, in *Kirchl. Handlexikon*, I, 617. P. Si.

BEZA, Teodoro di (*Théodore de Bèze*). – Collaboratore e discepolo di Calvino, nacque il 24 giugno 1519 a Vézelay (Borgogna). A dieci anni, prima ad Orléans e poi a Bourges, fu scolaro dell'umanista Wolmar (o Wolmer), con cui Calvino aveva grande familiarità e da cui il B. fu convertito alle nuove idee religiose. Dal 1535 al 1539 studiò diritto a Orléans, poi si dedicò a Parigi agli studî liberali. Sebbene avesse ottenuto nel 1539 due prebende ecclesiastiche, che gli fruttavano 700 corone, il B. condusse durante tutto quel tempo una vita dissoluta; mortagli la sua prima amante, Marie de l'Étoile, nel 1537, nel 1544, in presenza di due amici neo-convertiti, sposò segretamente la sua amante Claude Desnoz. Pubblicò nel 1548 i suoi facili *Poemata Iuvenilia*, già scritti in gran parte a Orléans, ma ne eliminò le parti più scabrose nelle edizioni che apparvero dopo il 1569. Lasciata Parigi, si recò a Ginevra (1548), dove Calvino lo accolse favorevolmente. Professore di greco a Losanna, cercò di attirare alle nuove dottrine i suoi ascoltatori con lezioni sulla Scrittura tenute sulla falsariga dei *Commentarî* di Calvino; in occasione dell'esecuzione del Serveto a Ginevra (1553) scrisse, a giustificare il fatto, il *De haereticis a civili magistrato puniendis* (1554), in cui si appellava anche a Lutero, Melantone, Butzer. Il suo modo di agire verso Castallio fu inspirato da astio personale: agli attacchi di costui contro la predestinazione il B. replicò con una *Responsio* (1557); più tardi ancora si scagliò contro Ochino con lo scritto *De polygamia et divortio* (1590). Straordinariamente adatto alle trattative diplomatiche per il suo fare silenzioso e i modi signorili, il B., col permesso dei suoi compagni di fede francesi, fece tre viaggi in Svizzera e in Germania nel 1557. Annoiatosi del soggiorno a Losanna, dove non si voleva seguire la severa disciplina ecclesiastica calvinista, egli si fermò a lungo a Ginevra quale professore di teologia e rettore di quella scuola superiore, che, fondata da Calvino, era il vero vivaio del calvinismo. Negli scritti contro i teologi luterani Heshus (*Κρεωφαγία* e *Ὄνος συλλογιζόμενος*, 1561) e Westphal (*De coena Domini*, 1559), difese la dottrina di Calvino sull'Eucaristia, e d'allora in poi fu considerato come una delle colonne del calvinismo. Per invito del Condé, andò a Nérac per convincere il re Antonio di Navarra ad abbracciare il calvinismo (1560), senza però riuscirvi. All'epoca delle conversazioni di Poissy (1561) fu il portavoce dei calvinisti, e quando la regina reggente si riunì ai Guisa (1563), il B. si rifugiò presso il principe di Condé a Orléans, ove questi aveva chiamato alle armi tutti i riformati e ove i capi del movimento avevano stabilito la propria roccaforte. Par-

Teodoro di Beza

tecipò vivamente alla guerra della Lega, stendendo i manifesti in nome del Condé, predicando prima delle battaglie e soccorrendo i feriti. Avendo il B. detto, allorché i Guisa strinsero d'assedio Orléans, che sarebbe stato atto grandemente eroico uccidere uno dei duchi in aperto combattimento, l'assassinio del duca di Guisa, avvenuto poco dopo, fu ritenuto ispirato da lui. Conclusa la pace (1563), il B. tornò a Ginevra, dove, succedendo a Calvino morto il 27 maggio 1564, occupò col titolo di «moderatore» la carica di patriarca ginevrino; a tale carica venne annualmente rieletto sino all'anno 1580. Dai sinodi ugonotti di La Rochelle (1571) e di Nîmes (1572) ottenne, contro Ramus, che l'antico ordinamento fosse confermato. In seguito alle conversazioni di Montbéliard, uno dei varî tentativi d'intesa tra calvinisti e luterani, il predicatore Samuele Huber di Zurigo si scagliò contro l'aspra dottrina della predestinazione, ma dovette cedere il campo dinanzi al B. e scendere dal pulpito. Il B. fu sgomentato dal ritorno di Enrico IV al cattolicismo (1593), ma l'editto di Nantes lo riconciliò interamente col re francese. Nel 1587 fallirono i tentativi di S. Francesco di Sales per ricondurre il B. al cattolicismo. Morì il 13 ottobre 1605, e fu sepolto nel chiostro di S. Pietro a Ginevra. Nel 1565 aveva pubblicato la prima edizione critica del testo greco del Nuovo Testamento, da lui migliorata nel 1582; anche qui però, come nei suoi commentarî scritti, si nota l'esagerata influenza dei suoi concetti dogmatici. Le sue opere storiche sono inesatte: la *Vita di Calvino* (1575) e le *Icones Virorum insignium* (1580) sono panegiristiche; quanto alla *Histoire des Églises réformées de France* (1580), egli non può essere considerato se non come redattore di memorie raccolte da ogni parte.

Bibl.: P. Bayle, in *Dictionnaire*, I, 5ª ed., Amsterdam 1734, p. 976; F. C. Schlosser, *Leben des Theodor B.*, ecc., Heidelberg 1809; J. W. Baum, *Th. B. nach handschriftl. und anderen gleichzeit. Quellen*, voll. 2, Lipsia 1843 e 1851; H. Heppe, *Th. B. Leben und ausgewählte Schriften*, Elberfeld 1861; F. Lichtenberger, in *Encyclopédie des sciences réligieuses*, II, Parigi 1877, p. 258; J. N. Brischar, in *Kirchenlexicon*, II, 2ª edizione, Friburgo 1883, p. 579; R. Reuss, *Notice bibliographique..... sur l'histoire ecclésiastique des Églises reformées au Royaume de France*, Parigi 1889; E. Choisy, in *Realencyklopädie für protest. Theologie und Kirche*, II, 3ª ed., Lipsia 1897, p. 677; E. Dublanchy, in *Dictionnaire de Théologie catholique*, II, Parigi 1905, p. 807. P. Si.

BEZBORODKO, Aleksandr Andreevič. – Eminente uomo di stato russo, conte del Sacro Romano Impero dal 1785, principe serenissimo dal 1797. Nacque il 14 marzo 1747 a Gluchov; il padre era segretario generale della Piccola Russia. Nel 1765 fu assunto in servizio dal conte P. A. Rumjancev, nominato in quell'anno, dopo la caduta del governo degli hetman nella Piccola Russia, governatore generale. All'inizio della guerra contro la Turchia, nel 1768, B. partecipò alle azioni guerresche; tra le altre agli scontri di Larg e di Kagula e all'assalto di Silistria. Finita vittoriosamente la guerra, con la pace di Kučuk-Kajnardži, Rumjancev richiamò sulle doti di B. l'attenzione dell'imperatrice Caterina II. Nel 1775 il B. fu nominato segretario dell'imperatrice, che n'ebbe un'impressione assai favorevole. Egli intanto allargava il suo orizzonte intellettuale, imparava le lingue straniere, attendeva a lavori letterarî e scriveva un compendio di storia dei rapporti russo-tartari, una cronaca della Piccola Russia, una memoria sul problema della spartizione della Turchia tra Russia e Austria e un'altra memoria sulla Moldavia. Dotato di memoria straordinaria e di grande facondia, divenne rapidamente un coadiutore insostituibile dell'imperatrice nell'opera legislativa e in incarichi delicati.

Entrato nel 1780 nel Ministero degli esteri, alla cui testa era allora N. Panin, e poi il conte Osterman, ne divenne la figura principale. Consueto relatore all'imperatrice nelle questioni di politica estera, concluse e firmò trattati, diresse la politica dei rappresentanti russi all'estero, fu cioè, di fatto, il ministro degli Esteri. Con la sua partecipazione diretta si compì l'annessione della penisola di Crimea e, durante la guerra con la Svezia, fu suo il progetto per la pace di Reval tra la Russia e la Svezia (1790). Dopo la morte improvvisa del principe Potemkin, B. portò a termine la seconda guerra turca con la vantaggiosa pace di Jaşi nel 1791, dimostrando in questa occasione grande fermezza e tatto. Partecipò pure attivamente alle trattative per il problema polacco, che portarono alla terza partizione della Polonia. La posizione di B. presso l'imperatrice fu più di una volta soggetta a pericolose oscillazioni, per la comparsa a corte di altri favoriti, ma la sua insostituibilità lo mise al riparo da ogni pericolo d'allontanamento. Oltre che nella politica estera, il B. ebbe parte anche nella politica interna; così fu consigliere nei problemi relativi al miglioramento della situazione finanziaria della Russia, diede un certo ordine all'organizzazione delle poste nell'Impero, fu l'estensore di tutti i manifesti di Caterina II nel periodo 1776-1792. La morte dell'imperatrice Caterina II non scosse la sua posizione. Egli conquistò la benevolenza di Paolo I fin dai primi giorni del suo regno, forse per il fatto che comunicò al nuovo imperatore il piano segreto di Caterina II, noto a lui solo, di allontanare dal trono il proprio figlio a favore del nipote granduca Alessandro, che fu più tardi l'imperatore Alessandro I. Nonostante la differenza delle concezioni politiche di Caterina II e di suo figlio, B. seppe sotto tutti e due dirigere la politica estera della Russia. Morì nel 1799. Figura veramente eminente e caratteristica del suo tempo. B. dovette la sua fortuna alle sue brillanti qualità, non al favoritismo. Straordinariamente ricco, grazie ai doni e alle concessioni di Caterina II e di Paolo I, B. fu un mecenate: raccolse una galleria d'opere d'arte e aiutò i letterati russi (Deržavin, Fon-Vizin, Chemnicer e altri).

Bibl.: La biografia più completa è quella di I. Grigorovič, *Kancler kn. A. A. B. v svjazi s sobytiami ego vremeni* (Il cancelliere principe A. A. Bezborodko in relazione agli avvenimenti del suo tempo), voll. 2, Pietroburgo 1879-81. A. V. F.

BEZENVAL (Besenval de Brunnstatt). – Famiglia patrizia svizzera di Soletta, oggi estinta. Il capostipite Martin (1600-1660) era nativo di Valleil, nel comune di Torgnon, nella valle d'Aosta; nel 1628 diventò cittadino di Soletta assumendo il cognome di Bösenwald e fece parte del Gran consiglio. Datosi con successo al commercio, comperò delle terre presso Mulhouse in Alsazia e nel 1654 a Brunnstatt. Nel 1655 Luigi XIV gli conferì un diploma di nobiltà. Il figlio Johann Viktor Peter (1638-1713) ottenne nel 1695 il titolo di barone. Il figlio di lui Johann Viktor Peter Joseph (1671-1736), diventò, nel 1703, comandante del reggimento della guardia svizzera in Francia e fu poi mandato come ambasciatore alle corti settentrionali e in Polonia. Peter Joseph Viktor (1721-91), figlio del precedente, fece pure carriera nel reggimento della guardia svizzera; comandante delle truppe di Parigi durante i torbidi del 1789, dovette dimettersi e fu accusato di tradimento; ma venne assolto il 29 gennaio 1790. Le sue memorie furono pubblicate nel 1805 con l'aggiunta di un quarto volume di *Mélanges littéraires, historiques et politiques*. Martin Joseph Peter Bonaventura (1780-1854), colonnello della guardia del corpo di Luigi XVIII, fu fatto conte da Carlo X.

Bibl.: *Dict. Hist. et Biogr. Suisse*, II, 149, con bibliografia. H. Tü.

BÉZIERS (A. T., 35-36). – Città della Francia meridionale, capoluogo di circondario nel dipartimento dell'Hérault. È situata in posizione assai pittoresca sui fianchi di una collina sulla riva sinistra dell'Orb e del Canale del Mezzogiorno. È una città ricca, gaia e movimentata; i bei viali Paul Riquet occupano il centro della città e dividono la città vecchia con le sue strade irregolari e anguste dal nuovo quartiere posto ad est. La popolazione è oggi di 56.008 ab., cifra molto alta rispetto ai 19.333 del 1851. Béziers giace in una contrada agricola molto ricca, e notevole è il suo commercio in cereali, bestiame, vini, alcool, cuoi. Fiorenti sono anche le industrie, in specie quelle metallurgiche, alimentate da giacimenti di carbon fossile della vicina Graissessac. Béziers ha inoltre fabbriche di cristallerie, di liquori e importanti distillerie; la città è infatti conosciuta col nome di «ville des trois-six», acquavite a 36°. Ottime sono le comunicazioni: Béziers è infatti stazione della grande linea del Mezzogiorno nel tratto tra Tolosa e Sète, ed è riunita con altre linee di minore importanza a Montpellier, a Saint-Chinian, a Neussargues; una tramvia elettrica la unisce al mare a Valras-la-Plage.

È sede di sottoprefettura, di tribunale di prima istanza e di commercio; ha un collegio comunale, una biblioteca e parecchie società artistiche e scientifiche. V. B.

Monumenti. – Sulla collina che domina il corso dell'Orb la città antica si raggruppa in strade tortuose attorno alla cattedrale di S. Nazario; la città moderna si stende in sobborghi attraversati da larghi viali (viali Paul Riquet), e si adorna di un vasto giardino pubblico (Plateau des Poètes). Notevoli sono i monumenti antichi: la chiesa di S. Afrodisio, l'antica cattedrale, con sarcofagi carolingi nella cripta del sec. X, pilastri quadrati e pareti del sec. XI; la chiesa di Saint-Jacques, costruzione del sec. XII molto rimaneggiata; la chiesa della Madeleine, rimaneggiata nel sec. XVIII, che ha parti romaniche. La cattedrale, S. Nazario, incendiata nel 1209 da Simone di Montfort, ha di romanico la base del campanile; il resto, costruito dal 1215 ai primi del sec. XV, solo in una navata è dei secoli XIII

(*Arch. phot. d'art et d'histoire*)
BÉZIERS, Cattedrale

e XIV. La sua facciata venne munita a fortezza dopo il sec. XIII, completando il sistema di fortificazioni che protegge la città dalla parte dell'Orb. Nel chiostro (sec. XIV) è il Museo lapidario istituito dalla società archeologica di Béziers (iscrizioni greche dell'epoca focese; capitelli, iscrizioni e frammenti varî gallo-romani; la « statua di Pépézuc » rappresentante, forse, l'imperatore Augusto). Sono notevoli l'antico ponte sull'Orb (sec. XIII) e il ponte-canale, costruito da P. Riquet nel sec. XVII, per mezzo del quale il canale du Midi traversa l'Orb ; l'antico palazzo vescovile (1664) e il municipio del sec. XVIII. Nel teatro vi sono dei bassorilievi (1844) di David d'Angers, e dello stesso artista è la statua di P. Riquet (1838) sulla piazza della cittadella, al centro dei viali. Il museo municipale, fondato nel 1859 dalla società archeologica di B., possiede *La morte di Didone*, di Sébastien Bourdon, bozzetto di un quadro dell' Ermitage ; *Gesù sul Golgota* di P. Subleiras; quattro sovrapporte con figure allegoriche di Jean Coustou; due paesaggi con figure e animali del Pillement; i ritratti del papa Gregorio XV e di suo nipote, il cardinale Ludovico Ludovisi, del Domenichino; e ancora opere del Decamps, del Daubigny e di T. Rousseau. Sono al museo anche alcune sculture, fra cui due bozzetti in gesso per la statua di P. Riquet (1836) di D. d'Angers, e studî e gruppi dell'Injalbert: un suo gruppo, il *Titano*, e molti busti di poeti della Linguadoca sono nel giardino chiamato il Plateau des Poètes.

BIBL.: *Mémoires de la société archéol. de Béziers*; L. Noguier, *Saint-Nazaire, l'église, le cloître, le musée lapidaire*, Béziers 1905; Em. Bonnet, *Antiquités et monuments du département de l'Hérault*, Montpellier 1905; Ch. Ponsonailhe, *Histoire et description du Musée de Béziers*, Parigi s. a. (estratto dell' *Inventaire des richesses d'art de la France*). M. Al.

Storia. – Sotto il nome di Beterre (*Baeterrae*), era città della Gallia Narbonese. Prima *oppidum* dei *Volci Arecomici*, fu fatta colonia romana sotto Giulio Cesare, che ivi mandò, sotto Tib. Claudio, padre dell'imperatore Tiberio, i veterani della legione VII: *colonia V(ictrix?) Julia Septimanorum Baeterrae* (Suet., *Tib.*, 4; *Corp. Inscr. Lat.*, XII, p. 511). Il suo territorio era limitato a sud dal mare e dalla colonia di Narbona, a est dal territorio della colonia latina di *Cessero* (Saint-Thibéry); verso ovest e verso nord si stendeva di più (fino a Saint-Pons?). I *Baeterrenses* erano iscritti nella tribù Pupinia. Sono nominati nelle iscrizioni i consueti magistrati e sacerdoti. La città, sulla via Italia-Spagna, aveva importanza strategica e commerciale. Inoltre, il territorio dava già un vino apprezzato (Plin., *Nat. Hist.*, XIV, 68). Possedeva scuole con retori greci (*Inscr. Graec.*, XIV, 2516). Nei bassi tempi, diede alla regione il nome di Settimania. L. A. C.

Un signore di Béziers appare nel sec. X, come vassallo dei visconti di Carcassonne. Il visconte Raimondo Trencavel, nel 1167, fu vittima dei cittadini, che cercavano di scuotere ogni vincolo di soggezione del comune al visconte; il figlio Ruggero poté rientrare in città solo con l'aiuto degli Aragonesi e con la promessa, subito rotta, di non fare vendette. Il figlio di lui Raimondo Berengario, sostenne gli Albigesi alla fine del sec. XII: il 22 luglio 1209 la città fu presa e la sua popolazione – si dice 20.000 persone – sterminata. La viscontea di Béziers, già data a Simone di Montfort, nel 1229 fu ceduta a Luigi VIII; e d'allora in poi rimase in possesso dei re di Francia, dopo che Luigi IX ebbe indennizzato il legittimo erede dei visconti, Raimondo Trencavel II (1247). Le fortificazioni, costruite nel 1289, furono demolite nel 1632. G. Bou.

BIBL.: Hirschfeld, in *Corp. Inscr. Lat.*, XII, p. 511; L. Noguier, *La colonie romaine de Béziers*, Béziers 1883 (estr. di *Bull. de la soc. arch. de Béziers*, s. 2ª, XI, pp. 203-310); Espérandieu, *Recueil général des bas-reliefs de la Gaule romaine*, I, pp. 341-354; H. Julia, *Histoire de Béziers*, Parigi 1845; E. Sabatier, *Hist. de la ville et des évêques de B.*, Béziers 1854; Ph. Tamifey de Larroque, *Mémoire sur le sac de B.*, Parigi 1862; A. Soucaille, *Béziers pendant la Révolution*, Parigi 1894; *Cartulaire de B.* (*Livre noire*), ed. da J. Rouquette, Parigi 1918.

BEZOAR (anche BENZOAR o BELZUAR; da *bezoar*+*benzoino* [*belzuino*]; fr. *bézoar*; sp., ted., ingl. *Bezoar*; dal pers. *pādzahr* « contravveleno », attraverso l'ar. *bādizahr*, *bāzahr*). – Si dava questo nome nella medicina orientale e medievale a certe concrezioni che si formano nell'apparato digerente dei Ruminanti, e a cui si attribuiva efficacia terapeutica di contravveleni (v. EGAGROPILO).

Per estensione, fu chiamata con questo nome una pianta dell'America centrale, della famiglia delle Moracee, la *Dorstenia contrayerva* L., la cui radice, sotto il nome di radice di bezoar o radice di *contrayerva*, veniva usata come antidoto contro la morsicatura dei serpenti velenosi. Oggi la sieroterapia che viene impiegata con successo in tali casi ha fatto cadere in disuso questa droga, che rimane solo nella medicina popolare dei paesi di origine.

Lo stesso nome si dà a una capra selvatica di Creta, delle Cicladi e dell'Asia occidentale (v. CAPRA). F. Cor.-O. D. B.

BEZOLD, CARL. – Assiriologo e semitista tedesco, nato a Donauwörth (Baviera) il 18 maggio 1859, morto il 21 novembre 1922 a Heidelberg, dove era professore universitario dal 1894. I suoi maggiori lavori assiriologici sono il catalogo delle tavolette cuneiformi della biblioteca di Assurbanipal nel British Museum (5 voll., 1889-99), opera di erudizione e di pazienza ammirevoli, che ha dato agli studiosi la possibilità di conoscere e di elaborare un immenso materiale; il libro divulgativo, ricchissimo di notizie e limpido nei concetti, *Ninive und Babylon* (1903, 4ª ed., 1926); il *Babylonisch-assyrisches Glossar* (1926, postumo). Fu inoltre fondatore e direttore attivissimo della *Zeitschrift für Keilschriftforschung* (1883) poi trasformata in *Zeitschrift für Assyriologie* (dal 1887). A una conoscenza completa del materiale cuneiforme il B. univa un acuto criterio filologico e storico e un sano buon senso che lo indussero a combattere teorie frettolose ed esagerate, frequenti nel campo dell'assiriologia: si veda specialmente l'opuscolo *Die bab.-ass. Keilinschriften und ihre Bedeutung für das Alte Testament* (Tubinga 1904), scritto in occasione del celebre dibattito su « Babele e la Bibbia ». Il B. coltivò con rigore scientifico anche gli studî siriaci ed etiopici, pubblicando e traducendo la *Caverna dei tesori* (*Die Schatzhöhle syrisch und deutsch*, 1883-88), e la *Gloria dei re* (*Kebra Nagast*, 1905, nelle *Abhandlungen* dell'Accademia di Monaco) e curando la seconda edizione della grammatica etiopica del Dillmann (1899). La bibliografia dei suoi scritti si trova in *Zeitschr. f. Assyr.*, XXXV (n. s., I), pp. 57-72. G. L. D. V.

BEZOLD, FRIEDRICH von. – Storico tedesco, nato a Monaco di Baviera il 26 dicembre 1848; morto a Bonn il 29 aprile 1928. Studiò a Monaco di Baviera, a Gottinga e a Berlino, e sotto la guida del Waitz scrisse la sua tesi *König Sigmund und die Reichskriege gegen die Hussiten* (pubblicata in 3 parti nel 1872-77; nel 1874 pubblicò un altro lavoro: *Zur Geschichte des Hussitentums*). Libero docente a Monaco di Baviera dal 1875, membro della commissione storica presso l'Accademia di Monaco di Baviera dal 1883, nel 1884 fu chiamato come professore ordinario ad Erlangen e nel 1896 a Bonn, dove egli visse da allora in poi (come professore emerito dal febbraio del 1921). Il B. è noto specialmente

per i suoi lavori sulla storia della Riforma e del Basso Medioevo. Dalla storia ussita e dalla pubblicazione dei *Briefe des Pfalzgrafen Johann Casimir* (voll. 3, 1882-84-1903), passò all'opera che lo ha reso più noto al grosso pubblico: *Geschichte der deutschen Reformation* (1890, nella *Storia universale* dell'Oncken; ne esiste la trad. italiana). Altro scritto notissimo è quello pubblicato nella *Kultur der Gegenwart* (p. II, vol. V), sotto il titolo *Staat und Gesellschaft im Zeitalter der Renaissance und der Reformation* (tradotto in italiano: *Stato e società nell'età della Riforma*, 2ª ed., Venezia 1928).

Importantissimi i contributi dati dal B. alla storia della cultura, del pensiero medievale e del Rinascimento: ricordiamo quelli sul concetto di sovranità popolare, su Bodin, raccolti nel volume *Aus Mittelalter und Renaissance* (1918); altro studio eruditissimo e di ampia portata: *Das Fortleben der antiken Götter im mittelalterlichen Humanismus* (1922). Numerosi poi gli scritti minori nella *Historische Zeitschrift* e nelle pubblicazioni dell'Accademia di Monaco di Baviera; degna di menzione anche la *Geschichte der Rheinischen Friedrich-Wilhelms Universität zu Bonn* (1910), ricchissima di notizie.

Bibl.: G. Beyerhaus, *Fr. v. B.*, in *Historische Zeitschrift*, CXLI (1929), pp. 315-326. F. Sch.

BÉZOUT, Étienne. – Matematico francese, nato a Nemours il 31 marzo 1730, morto il 27 settembre 1783; dal 1758 fu membro dell'Accademia delle scienze di Parigi. L'opera sua più notevole è la *Théorie générale des équations algébriques* (Parigi 1779). Ivi (p. 32) si trova enunciato il teorema seguente: « il grado dell'equazione finale risultante da un numero qualunque d'equazioni complete, contenenti un egual numero d'incognite, e di gradi qualsiasi, è uguale al prodotto degli esponenti dei gradi di queste equazioni ». Nel caso più semplice il significato del teorema è che due curve piane C_m e C_n degli ordini m ed n, senza parti comuni, s'intersecano in mn punti (cfr. F. Enriques e O. Chisini, *Teoria geometrica delle equazioni*, I, p. 224). Già Mac Laurin (*Geometria organica...*, Londra 1720, p. 136) aveva intuito questo risultato, la dimostrazione del quale è dovuta ad Eulero (Accademia di Berlino, 1748) e a Cramer (appendice del trattato: *Introduction à l'analyse des lignes courbes algébriques*, Ginevra 1750). Il B. ne diede una dimostrazione più completa, ma il rigore vi è stato introdotto solo per opera di Lagrange e di Gauss.

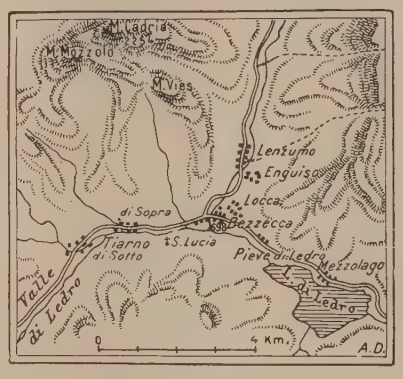
Bibl.: Per una biografia del B., v. *Hist. de l'Acad. Royale des Sciences* (anno 1783), Parigi 1786, p. 69. E. Car.

BEZRUČ, Petr (pseudonimo di Vladimir Vašek). – Poeta cèco, nato nel 1867. Nei *Slezské písně* (Canti di Slesia; 1ª ed. 1903, 2ª, completata, 1909) egli canta la tragica situazione dell'elemento cèco nel territorio di confine, premuto dagli elementi polacco, tedesco ed ebraico, e la miseria dei minatori dei monti Beschidi. La poesia di Bezruč, a sfondo sentimentale e a tendenze sociali e nazionali, con una caratteristica fusione di elementi popolari in forme moderne, non è rimasta senza eco sulla generazione successiva.

Bibl.: J. Vondráček, *Poesie Petra Bezruče*, 1913; Vojtěch Martínek, *Petr Bezruč*, Moravská Ostrava 1917. Trad. tedesca di R. Fuchs, *Lieder eines schlesischen Bergmanns*, Monaco 1926. In francese: H. Jelineke, *La littérature tchèque contemporaine*, in *Mercure de France*, 1912, con varie traduzioni dei *Canti di Slesia*. In italiano: M. Rutte, *La poesia cèca contemporanea*, in *Rivista di letterature slave*, II (1927), fasc. 4°. Poesie di B. tradotte da W. Giusti, in *Riv. di letterature slave*, III (1928), fasc. 1° e IV (1929), fasc. 6°. E. L. G.

BEZZECCA (A. T., 24-25-26). – Comune della provincia di Trento. Il centro capoluogo è situato alla confluenza della Valle dei Concei con la Valle di Ledro, a 698 m. s. m., in un bacino coperto di materiali morenici. È costituito da un aggruppamento di case, tutte nuove, bianche e simmetriche, costruite sulle rovine del vecchio villaggio distrutto completamente durante la guerra. Il movimento demografico fu molto lento; nel decennio 1900-1910 ci fu addirittura una notevole diminuzione di popolazione: 522 ab. nel 1900, 478 ab. nel 1910, 534 ab. nel 1921. Con l'aggregazione al comune di Bezzecca dei vicini comuni di Enguiso, Lenzumo, Locca, Pieve di Ledro, la popolazione di B. è salita a 1508 abitanti. La popolazione è per la massima parte agricola e vive dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento. Da ricordarsi è la fabbrica di prodotti magnesiaci a occidente del villaggio, nella valle dei Molini. Il territorio comunale è per gran parte montuoso e coperto di bei boschi. Il fondo valle invece è verde di prati e di frutteti, frammischiati a campi di cereali e di patate. Bezzecca è località famosa nella storia del Risorgimento, oltre che per la battaglia (v. oltre), per l'« Obbedisco » pronunciatovi da Garibaldi il 9 agosto di quello stesso anno. Nel modesto cimitero del vicino colle di S. Stefano riposano insieme i resti dei numerosi garibaldini quivi caduti nel 1866 e le salme di molti eroi uccisi in questa zona nell'ultima guerra. Una buona carrozzabile unisce Bezzecca a Riva. Li. B.

La battaglia di Bezzecca (21 luglio 1866). – Le alture che dominano il paese di Bezzecca erano state occupate tra il 19 e il 20 maggio da una colonna austriaca, composta di cacciatori «Imperatore» e del reggimento « Sassonia », con 4 pezzi, in tutto 1900 uomini, con l'ordine di scendere da Lenzumo su Bezzecca. Nella stessa giornata del 20 il generale Haug, comandante una brigata di volontarî di Garibaldi, era giunto in quello stesso paese con la sua avanguardia (1° battaglione del 5° reggimento). Avuta notizia della presenza del nemico, chiamò subito gli altri tre battaglioni dello stesso reggimento e quattro compagnie del 7°, facendo, nella sera, occupare posizioni difensive a nord del paese.



Territorio di Bezzecca

Se non che, il maggiore Martinelli, comandante il 4° battaglione, ritenendosi troppo dominato e volendo farsi un'idea più esatta delle forze austriache che aveva di fronte, si spinse nella notte fino a Monte Saval, ma appena spuntata l'alba fu accolto da così violento fuoco di fucileria che, dopo gravi perdite, dovette ritirarsi, inseguito dai cacciatori austriaci, già padroni di Locca.

Il colonnello Chiassi, spiegato il suo reggimento, assunse allora la direzione della prima linea, occupò il cimitero di Locca e resistette per oltre due ore nella speranza di essere coadiuvato dal 9° reggimento (Menotti Garibaldi), chiamato d'urgenza per attaccare gli Austriaci sulla loro sinistra. A questa tenace difesa concorreva inoltre eroicamente la batteria Oliveri. Stremato di forze, di fronte al poderoso attacco nemico, il 5° volontarî, perduto il suo comandante, colpito a morte da una palla nemica, era costretto esso pure a ripiegare sotto la protezione dei battaglioni del 9° e del battaglione Tanara del 6° reggimento, allora sopraggiunti. Alle ore 10 Bezzecca era in potere degli Austriaci.

Ripresa l'offensiva, Garibaldi col 9° reggimento, con alcune compagnie del 2°, e particolarmente con l'aiuto della brigata di artiglieria del maggiore Dogliotti, cominciò a fulminare il paese, mentre una colonna d'attacco preceduta dalle guide al comando del maggiore Canzio, irrompeva alla baionetta in Bezzecca. Gli Austriaci sorpresi dalla violenza di questo contrattacco abbandonavano il paese, e inseguiti fino a Locca riprendevano le loro posizioni a Lenzumo.

Le perdite italiane furono di 121 morti, fra cui 6 ufficiali, 451 feriti e 1070 prigionieri; quelle degli Austriaci di 25 morti, 82 feriti e un centinaio di prigionieri. C. Ce.

BEZZENBERGER, Adalbert. – Glottologo, nato a Cassel il 14 aprile 1851, morto a Königsberg il 31 ottobre 1922. Libero docente dal 1874, professore nel 1879 nell'università di Gottinga, passò nel 1880 a Königsberg. Arricchì di notevoli scoperte la scienza linguistica indoeuropea, e fondò e diresse per trent'anni (1877-1907) il periodico *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen*. Alle lingue baltiche fu particolarmente rivolta la sua attenzione e merita di esser considerato come il fondatore della filologia baltica. Coltivò con passione la storia regionale della Prussia (intesa nell'antico ristretto significato), dalle età preistoriche, promovendo scavi archeologici dei quali illustrò dottamente i reperti, fino agli ultimi secoli, di cui lumeggiò uomini e fatti sulla scorta di documenti archivistici.

Opere: *Litauische und lettische Drucke des 16. und 17. Jahrhunderts* (Gottinga 1874-1885, in collaborazione con F. Bechtel e R. Garbe); *Beiträge zur Geschichte der litauischen Sprache* (ivi 1877); *Litauische Forschungen* (ivi 1882); *Lettische Dialektstudien* (ivi 1885); *Über die Sprache der preussischen Letten* (ivi 1888); *Die Kurische Nehrung und ihre Bewohner* (Stoccarda 1889); *Das Elbinger deutsch-preussische Vokabular* (Königsberg 1897, in collaborazione con W. Simon); *Aktenstücke des Provinzial-Archivs in Königsberg aus den Jahren 1786-1820* (ivi 1898);

Berichte und Briefe des Rats und Gesandten Herzog Albrechts von Preussen Asverus v. Brandt (ivi 1904-1921); *Analysen vorgeschichtlicher Bronzen Ostpreussens* (ivi 1904); *Die Litauische Literatur* (in *Kultur der Gegenwart*, di P. Hinneberg, sezione I, IX, Berlino-Lipsia 1908); *Ostpreussen in der Franzosenzeit* (Königsberg 1913); *Bronzezeitliche Beziehungen Ostpreussens zum Kaukasus* (ivi 1914). Collaborò al volume di W. Stokes, *Urkeltischer Sprachschatz* (Gottinga 1894) in misura così larga che il merito spetta non meno al B. che allo Stokes. G. C.-D.

BEZZI, Bartolomeo. – Pittore, nato a Fucine d'Ossana, in Val di Sole, il 3 febbraio 1851, morto a Clès l'8 ottobre 1923. Rimasto orfano a dodici anni fu costretto per vivere a fare il merciaio ambulante, e solo a vent'anni riuscì a entrare all'Accademia di Bcera. Soggetto dapprima all'influsso realistico di Filippo Carcano, poco più che trentenne rivelò una maniera ormai personale in alcune vedute di Verona e dell'Adige, ch'ebbero ottimo successo all'esposizione di Roma del 1883. Visse fra Verona, Milano, e Trento. Sostò qualche tempo a Parigi. Nel 1914 una malattia nervosa lo costrinse al riposo. Benché avesse trattato anche soggetti di vita popolare e circa il 1895 fosse stato attratto dalla moda favrettiana e avesse eseguito qualche ritratto e alcune marine, il B. dipinse specialmente paesaggi che tagliò sempre più decorativamente, preferendo motivi malinconici e tornando, pur attraverso influenze del Corot e dei paesisti scozzesi, alle gloriose tradizioni dei pittori vedutisti veneziani, sui quali anche quelli si eran formati. Opere sue si conservano nelle gallerie d'arte moderna di Roma, Venezia, Torino, Milano, Firenze, Monaco di Baviera, e nel museo di Trento.

Bibl.: L. O., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); V. Pica, *B. B.*, in *Emporium*, XXVII (1908), pp. 245-254; N. Barbantini, *Mostra individuale di B. B.*, in *Cat. dell'XI esposizione internazionale d'arte della città di Venezia*, Venezia 1914, pp. 49-51; e in *Cat. della XIV esp. internaz.* etc., Venezia 1924, pp. 94-96; E. Somarè, *Storia dei pittori italiani dell'Ottocento*, Milano 1928, I, pp. 244-45. N. T.

BEZZI, Ergisto. – Patriota, nato a Cusiano (Trento) il 16 gennaio 1835, morto a Torino il 3 agosto 1920. Interrotti presto gli studî, fu dal padre, medico, avviato al commercio, e nel 1857 inviato per questo a Milano. Qui si compromise agevolando l'emigrazione dei suoi conterranei, e dovette fuggire in Piemonte, abbandonando i suoi affari. Arrolatosi nel 1859 tra i cacciatori delle Alpi, fece la campagna di Lombardia e l'anno dopo fu dei Mille, meritandosi, per il suo coraggio, l'affetto e la stima di Garibaldi. Tornato al commercio, fu sottratto di nuovo alle sue occupazioni dal Mazzini, il quale, sul finire del 1862, gli affidò l'organizzazione di una guerriglia nel Trentino, che avrebbe dovuto accompagnare una generale sollevazione europea. Il B. si recò sui luoghi, fondò comitati, eccitò gli animi, provvide instancabile e inafferrabile a introdurre armi, materiali, proclami e lettere di Garibaldi e di Mazzini, preparando con Filippo Manci bande armate. Ma la polizia austriaca, informata delle trame dalla delazione di G. B. Rossi, amico del B., fece arrestare i capi trentini (20 agosto 1864). Il governo italiano, allora, negò gli appoggi sperati e minacciò repressioni, ma il B. si ostinò (era già insorto il Friuli) e cercò con alcuni fidi di sconfinare. Per le indicazioni di una spia fu fermato all'alba del 16 novembre su Monte Maniva. Un mese di carcere non valse a spengerne l'ardore. Nel 1866, infatti, egli seguiva di nuovo Garibaldi per le valli native, e l'anno dopo cadeva ferito a Mentana. Dopo d'allora l'austero e intransigente mazziniano tornò ai suoi affari, tralasciando la politica militante. Quando gli elettori di Ravenna lo inviarono alla Camera (novembre 1890), egli, come aveva promesso, si dimise per non giurare fedeltà alla monarchia. Condottosi nel 1909 presso un nipote in Torino, quivi morì, lieto di aver veduto liberata la sua terra.

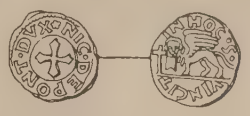
Bibl.: G. Locatelli-Milesi, *Ergisto Bezzi, il poema di una vita*, Milano 1916; E. Benvenuti, *E. Bezzi e la cospirazione mazziniana per sollevare e invadere il Trentino nel 1863-64*, in *Rass. stor. del Risorgim.*, I (1914), pp. 641-657. A. M. G.

BEZZI, Mario. – Entomologo, nato a Milano nel 1868, morto a Torino il 14 gennaio 1927. Era nipote di Ergisto, da cui fu adottato. Insegnò scienze naturali al liceo Alfieri di Torino; poche settimane prima della morte, era stato nominato professore di zoologia e direttore del museo zoologico dell'università di Torino.

Si occupò quasi esclusivamente di ditterologia acquistandosi in questo campo una meritata rinomanza anche all'estero. La sua ricchissima collezione è ora passata al Museo civico di Milano. Lasciò più di duecento fra note e memorie sui ditteri, in cui, oltre alla sistematica, che ne costituisce la parte fondamentale, sono raccolte molte osservazioni biologiche ed ecologiche di non scarso interesse.

Bibl.: B. Parisi, *M. B.*, in *Mem. Soc. entom. it.*, VI (1927). G. Mon.

BEZZO. – Moneta veneziana che valeva sei denari o mezzo soldo. Fu coniata per la prima volta in argento nel 1497, dopo aver bandite tutte le piccole monete forestiere che avevano invaso lo stato e che pare si chiamassero *bezzi* (dallo svizzero-ted. *Bätze*). Cresciuto il valore dell'argento e diminuito il peso della lira, anche i bezzi subirono corrispondenti diminuzioni di peso che li



Bezzo del doge Niccolò da Ponte (1578-1585)

ridussero piccolissimi e allora vennero chiamati *bezzetti*. Per accrescerne le dimensioni furono fatti di lega e finalmente, nel dogato di Marino Grimani (1595-1605), si fabbricarono di puro rame, così che divennero assai grandi in paragone di quel che erano prima e vennero detti *bezzoni*. Le impronte e i tipi variarono. La voce è ancora viva nel dialetto per indicare denari in generale.

Bibl.: *Corpus Nummorum Italicorum*, VI, VII, VIII, Roma 1912, 1915, 1917, *passim*; N. Papadopoli Aldobrandini, *Le monete di Venezia*, II, III, Venezia 1907, 1919, *passim*. G. Cast.

BEZZUOLI, Giuseppe. – Pittore, nato a Firenze il 28 novembre 1784, morto ivi il 13 settembre 1855. Figlio del pittore prospettico e fiorista Luigi Bazzoli (e così si firmò G. fino al 1822, per poi firmarsi Bezzuoli o Bezzoli, ritenendosi discendente da un'antica famiglia Bezzoli) studiò dapprima medicina e chirurgia pur frequentando, all'accademia, la scuola del nudo diretta da G. B. Desmarais e L. Sabatelli; finché nel 1807 si iscrisse regolarmente come allievo di P. Benvenuti. Vinto il premio triennale (1812) con un *Aiace che difende il corpo di Patroclo*, si dette a far studî di paese e di costume nella montagna pistoiese, eseguì alcune decorazioni in palazzi fiorentini, dipinse numerose tele di soggetto romantico e cominciò a fare qualche ritratto.

(fot. Brogi)

Giuseppe Bezzuoli. Ritratto di Maria Antonietta di Toscana
Firenze, Galleria d'arte moderna

(fot. Alinari)

GIUSEPPE BEZZUOLI, L'entrata di Carlo VIII in Firenze
Firenze, Galleria d'arte moderna

Tornato da un breve viaggio a Venezia, eseguiva per la chiesa di S. Remigio *S. Remigio che battezza Clodoveo*; quattro anni dopo (1827) inviava all'esposizione di Parigi una *Venere che si abbiglia*, che meritò vive lodi, e nel 1829 dava compiuto, per commissione del granduca Leopoldo II, *L'entrata di Carlo VIII in Firenze*, che suscitò facili entusiasmi e cui seguirono altre tele di soggetto storico-romantico e cavalleresco. Continuò anche ad eseguire affreschi per palazzi e ville toscane. Sono anche di questo periodo (1823-1844) i suoi ritratti migliori: Gino Capponi, Lorenzo Bartolini, Elisabetta Ricasoli, Luigi de Cambray Digny col figlio, Giovanni Carmignani, Marianna Rucellai de' Bianchi, Maria Antonietta granduchessa di Toscana, Giuseppe Giusti.

Intanto nel 1829 era stato chiamato dal Benvenuti come aiuto del maestro di pittura; e nel '44 era succeduto al Benvenuti stesso. Ma le cure dell'insegnamento non diminuirono la sua attività; e nell'ultimo decennio eseguì ancora numerosi quadri di soggetto storico e ritratti.

Ottimo disegnatore, il B., sia nelle tele sia negli affreschi, fu ligio agli schemi e ai precetti dell'accademia; e, se preferì soggetti romantici, alla moda di Francia, non ebbe dei pittori romantici d'Oltralpe le belle qualità di chiaroscuro e di colorito. Ma nei ritratti, davanti al vero, il B. dimenticò teorie e precetti accademici e fece cose gustosissime e tali da essere avvicinate ai ritratti dell'Ingres, che probabilmente egli vide operante in Firenze nel 1820; mentre in quello del conte de Cambray Digny si avvicinava piuttosto al gusto dei ritrattisti inglesi, e francesi derivatine. Dotato di cultura classica, conoscitore dei nostri poeti, amico intimo di G. B. Niccolini e di G. Giusti, il B. fu anche scrittore spigliato e brioso. Altre opere sue si conservano a Firenze, a Pistoia e a Pisa.

BIBL.: *Della vita e delle opere di G. B.*, Firenze 1855 (non scevro di errori); D. Macciò, *G. B. pittore fiorentino*, in *Atti della Società Colombaria* (1910-11), pp. 45-76; N. Tarchiani, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; U. Ojetti, *G. B. ritrattista*, in *Dedalo*, I (1920), pp. 263-277 (con bibliografia). N. T.

BHAGALPUR (A. T., 93-94). – Città dell'India Inglese posta nella provincia di Bihar, sulla riva destra del Gange, a m. 45 sul mare, e sulla E. Indian Railway, a 426 km. a NO. da Calcutta. Ha 68.900 ab. (1921), dei quali il 70% indù, il 29% maomettani, poche centinaia di cristiani e di jaina.

La città è molto salubre; non ha monumenti degni di nota, tranne due antiche torri rotonde. Il principale commercio è dato dall'esportazione di prodotti agricoli (riso). Varî manufatti sono prodotti dai prigionieri del bagno penale. Diffusa è anche la lavorazione di tessuti variopinti di seta.

Il distretto di Bhagalpur si stende sulle due rive del Gange; ha un'area di 11.041 kmq. e una popolazione (1921) di 2.033.770 abitanti. La parte a nord del Gange è formata da terreni alluvionali ben irrigati (oltre che dal Gange, dal suo affluente Kosi e dal Colgong affluente di questo) ed è coltivato a riso; la parte a sud del fiume è attraversata da due importanti linee ferroviarie. C. C.

BHAGAVADGĪTĀ (« canto del beato »). – È il titolo della famosa teodia (*Mahābhārata*, VI, 25-42), ove Kṛṣṇa, il dio fatto uomo, « canta » ossia espone in versi ad Arjuna dottrine, che tutte le sette viṣṇuitiche riguardano ancora come canoniche. Il poema non faceva parte dell'originario *Mahābhārata* (v.), nel quale fu abilmente intessuto prendendo argomento dalle parole con le quali Kṛṣṇa esorta Arjuna a compiere il suo dovere di soldato perché in battaglia si uccidono soltanto i corpi, non le anime, che sono immortali. Secondo notizie leggendarie, ma non forse prive di fondamento storico, Kṛṣṇa fu un principe degli Yādava, potente alleato dei Pāṇḍuidi in una delle tante guerre contro i loro cugini e rivali. Di lui e della sua etica fa già menzione la Chāndogya-upaniṣad, III, 17, ond'è lecito arguire ch'egli appartenesse al secolo VII o VIII a. C. Il suo valore e l'altezza morale dei suoi principî gli meritarono l'apoteosi, e fu riguardato come un'incarnazione (*avatāra*) di Vāsudeva, divinità popolare a sua volta identificata con Viṣṇu (v.), un dio ṛgvedico di secondaria importanza, che assorge nell'epica al grado di divinità suprema col nome di Nārāyaṇa. La Bhagavadgītā fu il vangelo del kṛṣṇaismo, onde nacque la religione dei Bhāgavata o Pāñcarātra, di cui le iscrizioni di Ghosuṇḍi e di Besnagar attestano l'esistenza nel sec. II a. C. Alla formazione di essa concorsero tuttavia nuovi e non sempre chiari elementi, che non è qui il caso d'illustrare. Qual'è la buona novella onde il poema si fa banditore? Il proscioglimento dalla rinascita mediante la concentrazione di tutti i pensieri in Dio, nel quale le anime devote ottengono la grazia d'immedesimarsi (XI, 55; cfr. XII, 2). La nuova « via salutis », via della devozione o *bhakti-marga*, non è preclusa agli umili come quella del rito sacrificale (*karma-marga*) o della gnosi liberatrice (*jñāna-marga*). Destinata a redimere tutti gli uomini, compreso il disprezzatissimo *śūdra* (IX, 32), ammette, com'è naturale, varie forme di devozione. La più alta è quella della concentrazione della mente in Dio, ma sono altrettanto meritorie le opere compiute per amore di Lui (XII, 10) e la rinuncia al frutto dell'azione (XII, 12). L'atteggiamento del kṛṣṇaismo di fronte al brahmanesimo è conservatore: esso completa, non ripudia le antiche credenze. Ammette il rito sacrificale, pur limitandone l'efficacia al conseguimento di effimere gioie celesti (IX, 20 segg.), e riconosce in Kṛṣṇa-Vāsudeva la manifestazione dell'altissimo Brahman (X, 12). Né meno conciliativa appare la dottrina per ciò che riguarda la concezione della divinità. Come Dio fatto uomo, Kṛṣṇa è modellato sull'*īśvara* dello Yoga (v.), di cui ha le caratteristiche. Non è il creatore della materia né delle anime, altrettanto eterne quanto lui; è soltanto il reggitore dell'universo, che presiede alla retribuzione delle opere (v. KARMAN). Ma nella sua essenza è l'altissimo Brahman (v.), la divinità impersonale del panteismo upaniṣadico, che ricrea sé stessa in ogni età cosmica quando la virtù declina e il vizio trionfa, per consolidare il bene nel mondo (IV, 6-8). Già le più antiche Upaniṣad (v.) propongono alla venerazione degli uomini varie manifestazioni del Brahman, tra le quali Śiva e Viṣṇu acquistano nelle Upaniṣad medie un assoluto predominio, in omaggio alle religioni popolari. Così avviene l'amalgama tra due concezioni del divino per noi inconciliabili, come il panteismo e il teismo, e non è ammissibile fondare, come fece il Garbe, l'ipotesi di un rifacimento della Gītā sulla pretesa incompatibilità delle due dottrine. Questo critico sostenne l'originario carattere teistico del poema, che sarebbe stato rielaborato in senso panteistico nel sec. II d. C. Conseguentemente egli espunse come interpolate tutte le strofe di contenuto panteistico: 170 su circa 600 della teodia propriamente detta. Ma non raggiunse lo scopo di eliminare completamente dalla Gītā il panteismo, mentre principî fondamentali dei Bhāgavata, sanciti dai testi canonici, si ritrovano nei passi espunti. L'ipotesi di un rifacimento non è quindi verosimile. L'identificazione del dio personale Kṛṣṇa col Brahman riposa sulla teoria degli *avatāra*, e però gl'Indiani non avvertirono l'incompatibilità di dottrine, solo per noi eterogenee.

Il testo presente, in diciotto capitoli a somiglianza dei diciotto libri del Mahābhārata appartiene ai primi secoli d. C. e offre, dal punto di vista letterario, notevoli disuguaglianze di forma: dove la materia è didascalica, la dizione si fa spesso monotona e pedantesca, come appare negli ultimi capitoli (XVI-XVIII). Ma palpita nei primi tutt'altra vita: il drammatico colloquio del dio e dell'eroe in mezzo agli eserciti schierati a battaglia, il contrasto fra la passione onde l'uomo è sopraffatto e l'imperturbabile serenità del Beato, l'epifania di Kṛṣṇa (XI) portano il segno del vero e grande poeta.

BIBL.: *Śrīmad-bhagavadgītā* col comm. di Śaṅkarācārya, Bombay 1906; M. Winternitz, *Geschichte der indischen Litteratur*, I, Lipsia 1908, pp. 365-376; R. G. Bhandarkar, *Vaiṣṇavism, Śaivism*, ecc., in *Grundriss der indoarischen*

Philologie, III, 6, pp. 3, 14-26, 38 segg.; R. Garbe, *Die Bhagavadgītā*, 2ª ed., Lipsia 1921; H. Jacobi, *Die Bhagavadgītā*, in *Deutsche Literaturzeitung*, 24 dicembre 1921 e 8 aprile 1922; cfr. id., *Die Entwicklung der Gottesidee bei den Indern*, Bonn e Lipsia 1923, p. 27 seg. - Traduzioni italiane della *Gītā*: parziali, di M. Kerbaker, in *Rivista orientale*, I, Firenze 1867, pp. 834-926; 1018-1031; di P. E. Pavolini, in *Mahābhārata*, Palermo-Milano 1912, pp. 148-170; complete, di O. Nazari, *Il canto divino*, Palermo 1904; di A. M. Pizzagalli, *Il canto del Beato*, Lanciano 1917. F. B.-F.

BHAJA. – Villaggio del distretto di Poona, nella presidenza di Bombay, noto per un gruppo di grotte buddiste, del sec. I e II, scavate in una collina che soprasta le abitazioni.

BHAJA, Ingresso del chaitya (da *Propyläen Kunstgeschichte*)

Di esse vi è un *chaitya* o cappella che rimonta a circa il 175 a. C.; con quella di Bedsa, essa è il più antico esempio organico e completo di questo genere di costruzione sotterranea la cui pianta ricorda molto quella delle basiliche cristiane. Nel chaitya di Bhaja la navata principale è divisa dalle navatelle da una serie di pilastri senza base e senza capitello (base e capitello appariranno solo un secolo più tardi a Karli) che gira nell'abside formandovi così una specie di deambulatorio. Al posto dell'altare, nell'abside, vi è una piccola *stupa*, massiccio ricavato, come tutto il tempio, nella roccia. Lo stile dell'insieme e i particolari rammentano le costruzioni in legno.

BHAJA, Rilievo nel Vihara, con figura di Sūrya (da A. K. Coomaraswamy, *Hist. of Indian and Indonesian Art*)

Vi si trova anche un monastero sotterraneo (*vihara* o *sangharama*), che rimonta pure alla prima metà del secondo secolo a. C.; ed è quindi tra i più antichi esempî nel suo genere. Per quanto la sua disposizione sia molto irregolare, pure possiede tutti gli elementi che caratterizzano il vihara, cioè un certo numero di celle per i monaci, una sala di riunione e un vestibolo a colonne. In questo monastero si trovano alcune fra le più interessanti sculture indiane di questo periodo: nella sala di riunione, grandi figure di guerrieri in forte rilievo, nella parete orientale del vestibolo, due composizioni identificate nelle leggende di Surya e di Indra: il dio del sole sul suo carro circondato da figure femminili, e Indra, con gli attributi di dio della tempesta, sul suo elefante Airavata che sradica un albero.

Sono sculture in cui si scorge lo stesso studio di rappresentare direttamente, senza preconcetti intellettuali, la vita e la natura, caratteristico di questo periodo (sec. II a. C.) che ha dato le statue di Besnagar e di Parkhan. Nelle vicinanze del vihara v'è un gruppo di quattordici stupa ricavati direttamente dalla roccia, pure della stessa epoca.

Bibl.: A. K. Coomaraswamy, *History of Indian and Indonesian Art*, Londra 1927; O. Fischer, *Die Kunst Indiens, Chinas und Japans*, Berlino 1928; A. Springer, *Die aussereuropäische Kunst*, in *Handbuch der Kunstgeschichte*, VI, Lipsia 1929.

BHAKTI. – Termine sanscrito che esprime l'amore verso Dio. Il concetto segna un profondo rivolgimento nella storia religiosa dell'India, e finisce col diventar caratteristico dell'induismo. Mentre nel periodo più antico la religione era considerata oggetto di conoscenza o razionale o intuitiva o rivelata, la nuova tendenza ne fa oggetto di sentimento, animando il fatto religioso con l'esperienza psicologica diretta: la fede, la devozione totale, l'amore verso la divinità costituiscono l'elemento vivo e operante di ogni intima attività religiosa.

Bibl.: A. Barth, *The religions of India* (traduzione inglese), Londra 1906, pp. 218-19; R. G. Bhandarkar, *Vaiṣṇavism, Śaivism*, ecc., Strasburgo 1913 *passim*. L. S.

BHAMO (A. T., 97-98). – Città della Birmania settentrionale sulla riva sinistra dell'Irrawaddy, capoluogo d'un distretto vasto e ben popolato. Posta a 108 m. s. m., la località è importante, perché costituisce il punto terminale della navigazione con vapori di medio tonnellaggio; essa si stende per circa 3 km. lungo il fiume, con una serie di piccoli villaggi; contava 5000 ab. nel 1837, 10.734 nel 1901, 11 mila nel 1925, con prevalenza di Birmani e Shan; vi sono anche molti Cinesi (un quarto dell'intera popolazione) e appena una cinquantina di Europei. La via principale di Bhamo (detta China Street) è caratteristica per le sue molteplici botteghe. La città è del resto importante soprattutto per il suo mercato, perch'essa dista soltanto 60 km. dal confine cinese: una strada che segue il Taping, affluente dell'Irrawaddy, la mette in comunicazione con la ricca provincia di Yünnan, con la quale scambia pelli, seta e merci varie cinesi.

BHĀṆḌARKAR, Rāmkrishṇa Gopāl. – Il più grande filologo e storico dell'India moderna: nato a Malwan nel 1837 e morto a Poona il 24 agosto 1925. Preoccupato delle difficoltà che i suoi connazionali trovavano nello studio del sanscrito, il B. concepì il disegno di quel *First and second book of Sanskrit* (1ª ed., Poona 1864), che doveva produrre una vera e propria rivoluzione nel metodo d'insegnamento della lingua classica dell'India e offrire un mezzo efficace al graduale e sicuro apprendimento di essa. Una recensione acuta ed accurata in *Native Opinion* del 26 febbraio e 6 marzo 1864 dell'*Aitareya Brāhmaṇa*, edito con traduzione e note di M. Haug, palesò le qualità di critico e di scienziato del Bh. a tal segno che A. Weber poco dopo lo invitava a collaborare nelle sue famose *Indische Studien*.

Nonostante la profonda dottrina, pregiudizî di razza impedirono al Bh. di occupare una cattedra come titolare in un insegnamento superiore. Rimasto per ben nove anni semplice assistente di Peter Peterson, soltanto nel 1883 poteva ottenere la cattedra di sanscrito del Deccan College, che tenne sino al 1893.

Tra gli scritti più notevoli del Bh. vanno ricordati: nell'ambito filologico l'edizione del celebre dramma di Bhavabhūti (v.) *Mālatīmādhava* (1876, 2ª ed. 1905); le *Wilson Philological Lectures*, tenute nel 1877, in cui con dottrina ammirabile è tracciato lo sviluppo linguistico indiano dal tempo vedico ad oggi; nell'ambito storico: la *Early History of the Dekkan down to the Mohammedan Conquest* (1884, 2ª ed. 1895) per comporre la quale egli compulsò documenti sin allora ignorati: *A peep into the early history of India from the foundation of the Maurya Dynasty to the downfall of the Imperial Gupta Dynasty* (*322 b. C., 500 a. C.*), Bombay 1900; indagini su varie dinastie dell'India. Nel dominio degli studî religiosi il Bh. compose l'opera magistrale: *Vaisnavism, Saivism, and minor Religious sects*, in *Grundriss der indoarischen Philologie*, 1913) con la quale il Bh. ha reso semplice e comprensibile una materia che, per la sua essenza e per il suo sviluppo, appare tra le più difficili e complicate.

Bibl.: E. Windisch, *Philologie und Altertumskunde in Indien*, in *Abhandl. für die Kunde des Morgenlandes*, XV (1921); V. S. Solmi, in *Modern Review*, 1925, p. 48 segg.; S. K. Balvalkar, in *Deccan College Magazine*, 1926, pp. 40-45; R. Zimmermann, in *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, 1926, p. 328 e seguenti. A. Bal.

BHĀRATA: v. MAHĀBHĀRATA.

BHARATPUR (A. T., 93-94). – Stato indigeno dell'India Inglese, situato nell'angolo orientale del Rajputana. Ha 5000 kmq. di superficie e 496.437 ab. (1921), l'81% dei quali indù. Sotto i Magol era annesso ad Agra. Il territorio è costituito di una pianura alluviale, boschiva o coltivata, contornata da modeste alture; la più alta quota è presso Alipur, e raggiunge i 414 m. s. m. I prodotti agricoli alimentano un certo commercio di esportazione. Interesse archeologico presentano le località di Bayana, Kaman e Rupbas. A Dig si vedono esempî dell'architettura Jāt del sec. XVIII.

La capitale, Bharatpur, a 218 m. s. m., dista 54 km. da Agra sulla ferrovia del Rajputana ed ha 33.495 abitanti (1921). Pare sia stata fondata nel 1733; essa sfidò gli attacchi di lord Lake nel 1805, ma fu poi presa da lord Combermere nel 1826; se ne vedono ancora le famose mura di terra. C. C.

BHĀRAVI. – Poeta indiano, ricordato come famoso accanto a Kālidāsa (il massimo poeta del sec. V; v.) in un'iscrizione del 643 d. C.; autore del poema sanscrito epico artificioso *Kirātārjunīya*, in cui si cantano le vicende della lotta di Arjuna (v.) col dio Śiva (v.), che ha assunto l'aspetto di un montanaro della tribù dei Kirāta (v. INDIA: Letteratura). A. Bal.

BHARTṚHARI. – Poeta lirico ed erotico indiano della metà del sec. VII, il primo di cui l'Europa abbia avuto (1651) notizia. È autore di tre *Centurie* di sentenze, rispettivamente sull'amore, sulla buona condotta e sulla rinunzia (*Śṛṅgāraśataka*, *Nītiśataka*, *Vairāgyaśataka*; v. INDIA: Letteratura). Secondo Max Müller (*Indien in seiner weltgeschichtlichen Bedeutung*, Lipsia 1884, p. 322 segg.) egli è da identificarsi col grammatico buddhista Bhartṛhari, autore di un commento al Mahābhāṣya di Patañjali e dell'opera di filosofia della lingua, *Vākpadīya*. Questi sarebbe vissuto, accettandosi quanto ci narra il pellegrino cinese I-tsing, alla metà del sec. VII (*A Record of the Buddhist Religion, translat. by* J. Takakusu, p. 178 segg.) e si sarebbe sette volte fatto monaco e sette volte sarebbe ritornato alla vita mondana. Ma tale opinione è giustamente oppugnata dal Winternitz (*Geschichte der indischen Litteratur*, III, 141), perché I-tsing ricorda del suo Bhartṛhari soltanto l'opera grammaticale, non già quella poetica, per la quale ultima il nome di Bh. è rimasto celebre in India, e perché le *Centurie* non rivelano un autore buddhista, bensì un śivaita. Non è affatto accettabile l'opinione di coloro che assegnano Bh. al primo secolo (Telang), né la tradizione che lo identifica col fratello del celebre re Vikramāditya o Candragupta II (375-415).

Delle tre *Centurie* la più notevole è quella d'amore, nella quale il poeta, diversamente da quanto faccia nella *Centuria della buona condotta*, in cui non si ripetono che noti concetti indiani di etica della vita, manifesta con acutezza d'indagine psicologica, con mirabili paragoni e con efficacia poetica descrittiva, idee tutte sue personali – fondate sulla grande conoscenza del mondo – sull'amore e sulla donna, l'uno e l'altra esaltati nel miglior modo, ma in cui tuttavia si nota il contrasto dell'animo suo nella considerazione dei godimenti e dei mali che amore e donna sanno produrre. E tale contrasto lo condurrà poi a scrivere la *Centuria della rinunzia*, ove la vita del penitente è celebrata in tutta la sua eccellenza sopra quella dell'uomo che vive in eterna illusione la vita del mondo.

EDIZIONI E TRADUZIONI: *Bhartriharis sententiae... ed., latine vertit et comment. instruxit* P. von Bohlen, Berlino 1833; *Subhāṣita Triśatī of Bhartṛhari, with the Commentary of Rāmacandra Budhendra*, Bombay 1902; P. von Bohlen, *Die Sprüche der Bhartrihari aus dem Sanskrit in Deutsch übertragen*, Amburgo 1835; I. Pizzi, *Le sentenze di Bhartrihari tradotte dal sanscrito*, Torino 1899 (solo le centurie della condotta e della rinunzia); P. E. Pavolini, *Poeti d'amore nell'India*, Firenze 1900 (pp. 10 segg.: scelta).

BIBL.: E. La Terza, in *Atti del XII Congresso Internazionale degli Orientalisti* (1899). A. Bal.

BHĀSA. – Poeta drammatico indiano della seconda metà del sec. III o della prima del IV d. C., il cui nome e la cui alta fama erano stati tramandati da poeti e da autori varî indiani, di alcuno dei quali egli era stato precursore (Kālidāsa, Bāṇa, Vākpati, Rājaśekhara; v. queste voci), ma delle cui opere si è avuto notizia soltanto nel 1910. In tale anno avvenne difatti una scoperta che suscitò fra gli indianisti grande clamore, avendo il dotto indiano Gaṇapati Śāstrī rinvenuto nel Travancore meridionale dieci drammi interi, frammenti di un undecimo e più tardi di altri due, attribuibili tutti senz'alcun dubbio a Bhāsa. Due anni dopo quasi tutti vedevano la luce per opera dello scopritore stesso nella « Trivandrum Sanskrit Series ». Gli argomenti di essi sono stati tratti dal *Mahābhārata*, dalle eggende di Kṛṣṇa (v.) e di Rāma (v.), da un'opera novellistica sconosciuta e da un'altra, il cui testo originale in pracrito è andato perduto e di cui non ci è pervenuta che una tarda elaborazione sanscrita, la *Bṛhatkathā* (la grande novella) di Guṇāḍhya (v. INDIA: Letteratura).

TRAD.: E. Beccarini-Crescenzi, *L'Avimāraka di Bhāsa*, in *Giornale della Società asiatica italiana*, XXVII, p. 1 segg.; A. Baston, *Svapnavāsavadattā*, Parigi 1914; F. Belloni-Filippi, *La Vāsavadattā*, Lanciano s. a.; id., *Il Cārudatta*, Lanciano s. a.

BIBL.: H. Jacobi, *Vāsava-dattā. Ein altindisches Schauspiel von Bhāsa*, in *Intern. Monatschrift für Wissensch., Kunst u. Technik*, VII (1913) pp. 653-690. Nell'introduzione a *The Svapnavāsavadatta, ed. with notes by T. Ganapati Shastri*, Trivandrum (Triv. Sanskrit Series, n. XXV). Nell'edizione si dà notizia delle vicende che condussero alla scoperta, delle ragioni che conducono ad assegnare a Bhāsa i drammi scoperti, della data da attribuirsi all'autore (secondo lo Śastrī anteriore a Cristo); V. A. Smith, *Discovery of the Plays of Bhāsa, a predecessor of Kālidāsa*, in *Indian Antiquary*, XLI (1911), pp. 87-89, ove si accenna che tale scoperta fu attribuita pure a Pandit Anandalvar, « senior copist » dell'Oriental Manuscripts Library di Madras. A. Bal.

BHAUNAGAR (A. T., 93-94). – Stato indigeno dell'India Inglese, nella penisola del Gugerat sul Golfo di Kambāyah, con 7410 kmq. di superficie e una popolazione di 426.404 ab. (1921), in maggioranza indù (40.000 maomettani, 20.000 jaina). I capi dello stato discendono dai *Rajput Gobel* giuntivi intorno al 1260.

Il territorio dello stato presenta un aspetto vario: distese saline, fertili pianure di suolo nero, colline vulcaniche e ottimi terreni lateritici. I principali prodotti sono grano, cotone, sale; le manifatture: olio, vasellami di ottone, stoffe.

La capitale Bhaunagar, città e porto sul Golfo di Kambāyah, ha 59.392 ab. (1921). C. C.

BHAVABHŪTI. – Grande poeta drammatico indiano, nato, secondo quanto egli stesso ci dice nel prologo di due suoi drammi, a Padmapura nel Vidarbha, l'odierno Berar, nell'India meridionale da famiglia brahmanica. Fu chiamato pure Śrīkaṇṭha « colui di cui la gola è la stessa eloquenza ». Fu dotto nel Veda e nei sistemi filosofici. Fra le varie opinioni intorno al tempo di sua vita (alcuni lo assegnano al sec. V, altri al VII e persino all'XI d. C.), sicura ormai può reputarsi quella che lo ritiene fiorito nel sec. VIII. Egli visse difatti, come ci dice la *Rājataraṅgiṇī* (« La fiumana dei re »), cronaca dei re del Kashmir di Kalhaṇa dell'inizio del sec. XII (v. INDIA: Letteratura), alla corte del re Yaśovarman di Kanyakubja (odierna Kanauj, nelle United Provinces tra la Jumna e il Gange), il quale regnò nella prima metà del sec. VIII. Bh. conobbe pure la celebre città di Ujjayinī, ove fece rappresentare i suoi drammi. Scrisse il *Mahāvīracarita* (« La vita e le gesta del grande eroe [Rāma] ») e l'*Uttararāmacarita* (« La seconda parte della vita di Rāma »), nei quali per la prima volta portò sulle scene le vicende del generoso, popolare, valorosissimo eroe. Di lui esaltò nel primo dramma le geste e l'eroismo, dalla fanciullezza all'assunzione al regno paterno, nel secondo la delicatezza del sentimento, dopo il ripudio della sposa e l'affannosa ricerca di lei per averne riconosciuta l'illibata innocenza. Il terzo dramma di Bhavabhūti, il *Mālatīmādhava* « Mālatī e Mādhava », è una fine storia, che fu ben paragonata al *Romeo e Giulietta* di Shakespeare, delle dolorose vicende di un giovine e di una fanciulla, il cui amore contrastato trionfa alla fine su ogni frapposta difficoltà. Per la grande ricchezza della sua lingua, per la grande varietà e per la potente passionalità dei suoi sentimenti, per l'efficacissima descrizione dei grandiosi aspetti della natura Bhavabhūti si deve considerare insieme con Kālidāsa (v.) e con Śūdraka (v.) uno dei tre massimi poeti drammatici dell'India.

OPERE: *Mahāvīracarita*, ed. da F. H. Trithen, Londra 1848; col commento sanscrito di Vīrarāghava, Bombay 1903. Traduzione in inglese di J. Pickford, Londra 1871 (ristampa 1892); *Uttararāmacarita*, ed. Bombay 1911, 4ª ed. Traduzione in inglese di C. A. Tawney, 2ª ed., Calcutta 1874; in francese di F. Nève, Bruxelles e Parigi 1880. *Mālatīmādhava* ed. da R. G. Bhandarkar con commento sanscrito di Jagaddhara, Bombay 1876 (Bombay Sanskrit Series, N. 15). Traduzione in francese di G. Strehly, Parigi 1885; in inglese di M. R. Kale, Bombay 1913; in italiano di F. Cimmino, *Mádhava e Málatí, dramma indiano di Bhavabhúti*, Milano 1915.

BIBL.: A. Boroah, *Bh. and his place in Sanskrit Literature*, Calcutta 1878; F. Belloni-Filippi, *Bh.*, in *Rassegna Nazionale*, 1° novembre 1906. A. Bal.

BHIL. – Tribù dell'India Inglese, che novera più di un milione e mezzo di individui. Sono attualmente in massima parte di religione indù, con pochi maomettani, e parlano gujerati o marwari, dialetti indo-europei. Ma i caratteri fisici (bassa statura, pelle scura, naso largo) fanno considerare i Bhil (Giuffrida-

Ruggeri) come il gruppo più occidentale della razza predravidica. Essi abitano le alture del Khandesh, dell'India centrale e del Rajputana; a est il loro territorio s'inizia nella regione dei Korku (tribù predravidica che parla il munda). Dall'altra parte del loro abitato, nel Gugerat, esiste pure una tribù dal nome predravidico, i Koli. I capi Bhil denominati Bhumiya (cfr. i Bhuyas, predravidici, del Chota Nagpur), sono chiamati, come antichi proprietarî del suolo, a consacrare, con un segno regale sulla fronte, i capi Rajput della regione. I Bhil sono organizzati in clan totemici, come le tribù del Chota Nagpur, e analogamente a queste evitano o fanno oggetto di culto alcuni animali come il *mori* (pavone), il *masrya* (pesce), il *sauya* (gatto) e adorano anche alcuni alberi. Altri elementi culturali che li accostano alle tribù predravidiche sono l'uso dell'arco semplice e dell'arco-fionda (arco a pallottola), i sacrifizî di polli, gli altari agli spiriti della foresta su piattaforme di legno, il *pahan*, prete stregone come fra i Santal, la credenza nelle streghe, le danze periodiche in circolo. Ai Koli e ai Santal li collegano del resto anche le tradizioni locali e con quelli i capi Bhil hanno in comune anche il titolo di *nishad* che Chanda ritiene predravidico. La letteratura sanscritica ha frequenti riferimenti ai Bhil col nome di tribù « barbare » (*mleccha*) Mala e Kirata o di una casta di discendenza mista (*antyaja*). Sono pure ricordati come « Pigmei » da Ctesia (400 a. C.); col nome di *Phyllitae* (vestiti di foglie) da Tolomeo. Il nome della tribù sembra derivi da una parola dravidica significante « arco ».

Bibl.: D. C. Graham, *A Brief Sketch of the Bheel Tribes*, Bombay 1843; A. K. Forbes, *Rasmala or Hindu annals of the Province of Guzerat in Western India*, Londra 1856; P. H. Hendley, *An Account of the Mewar Bhils*, in *Journal of the Anthrop. Inst.*, 1875; J. Todd, *Annals and Antiquities of Rajsthan*, Calcutta 1902-03; *The Rajputana District Gazetteers*, Ajmer 1904, voll. 2; R. V. Russel, *The Tribes and Castes of the Central Provinces of India*, II, Londra 1916. P. Mi.

BHĪMA (« il terribile »). – Nome di uno degli eroi del Mahābhārata, la grande epopea indiana. È figlio di Paṇḍu e di Kuntī (o, secondo un'altra leggenda, fu generato per Paṇḍu da Kuntī e Vayu), famoso per forza e per coraggio. Era sua arma la clava, con cui fracassò la coscia di Duryodhana nell'ultimo giorno della grande battaglia fra Kuruidi e Pāṇḍuidi. Varie e numerose le sue imprese: tra esse, l'uccisione dei due demoni Hiḍimbā e Baka, e il voto feroce, ferocemente mantenuto, di bere il sangue di Duḥśasana, nemico implacabile suo e dei suoi. L. S.

BHOJA. – Celebre re indiano, salito nel 1018 d. C. al trono di Dāhrā, che in quel tempo era capitale del Mālwā (India centrale), e rimastovi fino al 1060 circa. Principe valoroso (v. INDIA: Storia), fu grande protettore delle lettere e delle arti e fu autore egli stesso del *Sarasvatīkaṇṭhābharaṇa* (« L'ornamento del collo di Sarasvatī », la dea della eloquenza), notevole opera retorica di arte poetica. Altri scritti sono stati a lui attribuiti, di poetica e di altro genere, come un commento (*Rājamārtaṇḍa*) ad un'opera filosofica (*Yogasūtra*), un'opera di politica (*Yuktikalpataru*, « L'albero dei desiderî del metodo pratico »), uno scritto sul trattamento e cura dei cavalli (*Śālihotra*) e un'opera astronomica (*Rājamṛgāṅka*). Non poche strofe citano, inoltre, le antologie come appartenenti a lui. Risulta con altro scrittore indiano, Lakṣmaṇabhaṭṭa, autore pure di una *Rāmāyaṇacampū*, compendio del *Rāmāyaṇa* (v.) nella forma detta dagli Indiani *campū*, un misto, cioè, di versi e di prosa artificiosi, senza che l'un genere o l'altro indichino una particolare ragione della loro scelta e preponderino nel componimento. Una opera in prosa e versi, il *Bhojaprabandha* (« La novella di Bhoja ») di Ballāla, del sec. XVI, tratta in forma novellistica ed episodica della vita di Bh. e dei poeti e dotti dei quali alla sua corte egli era l'illuminato patrono. A. Bal.

BHOPAL (A. T., 93-94). – Uno degli stati indigeni dell'India centrale, sotto la Bhopal Agency; copre un'area di 17.869 kmq., a N. dei M. Vindhya. Il territorio presenta in massima parte il paesaggio a savana dell'altipiano di Mālwā; la zona delle arenarie è coperta da una giungla molto fitta e ricca, dove compare il teak (*Diaspyros tomentosa*), mentre i trappi del Deccan favoriscono le acacie. Nel SE. emergono le colline calcaree dei Vindhya. La fauna, grossa e minuta, abbonda; il clima è relativamente salubre. L'agricoltura, data la relativa estensione dei fertili suoli neri, è prospera per quanto lo consente il monsone, poiché l'irrigazione è scarsissima e i sistemi di coltivazione assai primitivi: i principali suoi prodotti sono frumento, poi cotone, oppio, zafferano, betel, pelli, burro. La popolazione del Bhopal, estremamente decimata dalle carestie del 1896-97 e 1899-900, conta 692.448 ab. (1921), in grande maggioranza indù; essa include anche un certo numero di tribù dravidiche, animistiche (68.000) del gruppo Gond, localizzate nella parte meridionale del territorio dello stato.

La capitale, Bhopal, situata a 512 m. s. m., a 23° 16′ N. e 77° 25′ E., è costruita in luogo molto pittoresco sulla riva del lago Pukhta-Pul Talao (« lago del ponte di pietre »), diviso in due da una diga. Aveva 77.000 ab. nel 1901, 45.094 nel 1921, con una forte percentuale di maomettani (54%). Possiede interessanti monumenti: il Palazzo della Begam, la Cittadella, la Grande e la Piccola Moschea.

Altri centri notevoli dello stato sono Sehore (17.000 ab.), Ashta, Ichhawar, Berasia. C. C.

Storia. – Lo stato del Bhopal, il più importante principato indiano vassallo dopo Haidarabad, fu fondato da Dōst Moḥammed Khān, capitano di ventura afghano al servizio di Awrangzēb, alla morte del quale (1707) si proclamò sovrano indipendente col titolo di *nawwāb*. Egli morì nel 1740; i due figli e i tre nipoti che gli succedettero, fanciulli o inetti, si mantennero sul trono grazie ad una serie di ottimi ministri indù. L'ultimo nipote, Ḥayāt Moḥammed Khān (morto nel 1807), iniziò con l'Inghilterra nel 1778 relazioni amichevoli durate ininterrottamente fino a oggi. Negli ultimi anni del sec. XVIII il Bhopal fu devastato dai briganti Pinḍārā e dai Mahrāṭhā; si affermò in questo periodo il ministro Moḥammed Khān, cugino del *nawwāb*, che fu capo effettivo dello stato anche sotto il suo successore Ghawth Moḥammed. Egli lottò fino al 1813 contro i Marāṭhā di Gwalior e Nagpur, che si sarebbero impadroniti del Bhopal senza l'intervento britannico, e morì nel 1816 Gli succedette il figlio Naẓar Moḥammed, genero del sovrano nominale, a cui gl' Inglesi riconobbero con un trattato la sovranità ereditaria, contro l'impegno di fornire truppe. La vedova Qudsiyyah Begum resse lo stato fino al 1837 per la figlia Sikandar Begum, sposata al cugino Giahānghīr Moḥammed, che il governo britannico riconobbe sovrano. Vedova nel 1844, Sikandar Begum regnò fino al 1868 con grande energia e saggezza; nel 1857 si distinse per la fedeltà all'Inghilterra durante la rivolta dei sipay, ed ebbe in cambio molti onori e l'estensione del territorio. Le succedette la figlia Shāh Giahān, ottima sovrana, e a questa, nel 1901, l'unica figlia Sulṭān Giahān Begum. Essa ha abdicato nel 1926 a favore del figlio Nawwāb Ḥāǧǧī Moḥammed Ḥamīdullāh Khān Bahādur, l'attuale sovrano, tenente colonnello britannico.

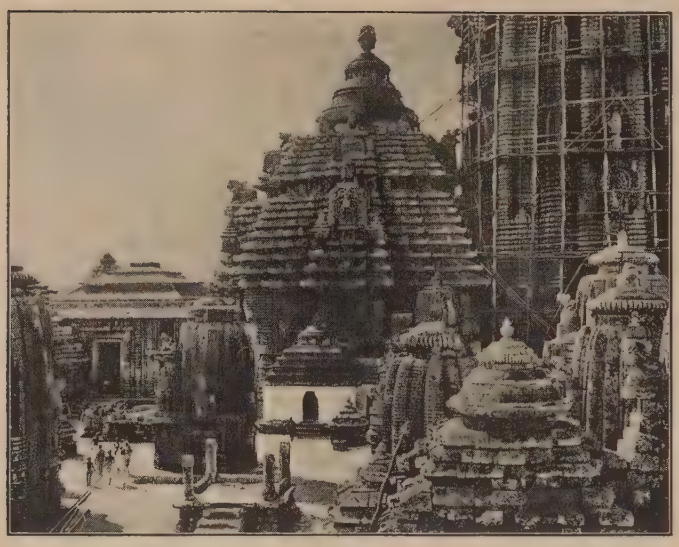
Nel 1927 l'imperatore delle Indie riconobbe alla dinastia il diritto di successione in linea femminile quando manchino eredi maschi; nello stesso anno fu costituito nel Bhopal il Consiglio legislativo. Un agente politico britannico, dipendente dalla *Central India Agency*, risiede nella capitale del Bhopal. V. Va.

BHṚGU (etimologia incerta). – Nome di un savio mitico dell'India, considerato come capo o progenitore di una famiglia di tal nome. Nella letteratura vedica i Bhṛgu appaiono connessi col mito della discesa del fuoco, fatto conoscere da Mātariśvan agli uomini, e pare che costituiscano ora una tribù antichissima, ora un gruppo di antichi sacerdoti, come gli Atharvan e gli Aṅgiras. Nella mitologia epica, Bhṛgu è il più grande fra i veggenti (*maharṣi*), e gli si attribuisce un'origine divina.

Bibl.: A. A. Macdonell, *Vedic Mythology*, Strasburgo 1897, p. 140; Hopkins, *Epic Mythology*, Strasburgo 1915, p. 179. L. S.

BHUBANESWAR o Bhuvaneswar (« il signore del mondo », titolo di Śiva; A. T., 93-94). – Piccola città dell'India, nel distretto di Puri (Bengala), 400 km. a SO. di Calcutta, 20° 15′ N. e 85° 50′ E., poco lungi dalla ferrovia costiera Calcutta-Madras. Contava nel 1901 appena 3053 ab. È nota soprattutto per i famosi templi del sec. XIII (i più celebri sono quelli di Ananta Bāsudeva, di Lingarāj, di Bhāskareswar), dedicati al culto di Śiva.

Questi templi sono tra i migliori esempî dello stile indiano più caratteristico, dovuto forse ad un incrocio tra lo stile nordico o indo-ario e lo stile dravidico del sud dell'India. Tipica di Bhubaneswar è la netta separazione tra il vestibolo coperto (*maṇḍapa*) piuttosto basso, e la parte essenziale del tempio che qui assume la forma del *śikhara*, (specie di torre costruita sul *sancta sanctorum*). Generalmente esso si alza a perpendicolo da una massiccia base a pareti verticali e rettangolari; a metà dell'altezza i suoi fianchi incominciano a curvarsi a parabola e l'edificio termina con una punta troncata e coronata da un capitello, a forma di bottone. Negli esempî più completi, tutto il *śikhara*, come le torri dei grandi templi del sud, è ricoperto di sculture, lavorate e finite alla base come alle maggiori altezze.



BHUBANESWAR, Il tempio di Lingarāj (da M. Hurlimann, *L'Inde*)

I templi di Bhubaneswar, pur conservando sempre le caratteristiche principali dello stile di Orissa, si possono classificare quanto all'età, in tre grandi periodi.

Nel più antico, il *śikhara* si presenta basso; nella parte alta le pareti curve terminano molto prima di riunirsi in modo che il tipico bottone di coronamento poggia su un piano quadrato piuttosto ampio. Il *maṇḍapa* è una stanza chiusa da mura e non ha la forma solita di colonnato che ha nei templi del sud. Appartiene a questo periodo il tempio Parasu Rameśvara, dedicato al *lingam*, da attribuirsi al sec. VIII e, insieme al tempio di mattoni di Sirpur (sec. VII), uno dei più antichi templi a *śikhara* conosciuti.

Il secondo periodo, che corrisponde all'apogeo della dinastia e dello stile dell'Orissa, e che è caratterizzato dall'enorme produzione architettonica, può stabilirsi dal sec. X al XII. Il *śikhara* è molto alto e slanciato e le sue pareti salgono verticali per un buon tratto dell'altezza, per poi riunirsi in cima quasi in punta: la scultura come elemento decorativo assume una grande importanza. Esempî di questo periodo (contemporanei alla Pagoda Nera di Kanarak e agli edifizî di Gwalior) sono gli altri due grandi templi, il Rajarani (circa del 1150) e il Lingaraj o Gran Tempio. Esistente fin dal sec. VII, l'attuale rifacimento data dal 1000 con aggiunte dei secoli XII e XIII nelle parti secondarie e nella decorazione. Il suo *śikhara* è alto 55 metri. Lo circondano innumerevoli tempietti che in svariatissime misure, fino alle più piccole, riproducono sempre il motivo del *śikhara* e rappresentano un aspetto caratteristico del centro religioso di Bhubaneswar.

Del terzo periodo, che va dal sec. XII al XIV ed è caratterizzato dall'esuberante decorazione, Bh. non ha grandi monumenti; conserva invece alcune sculture dei periodi anteriori.

BIBL.: F. Benoit, *L'Orient médiéval et moderne*, Parigi 1912; O. Fischer, *Die Kunst Indiens, Chinas und Japans*, Berlino 1928; A. K. Coomaraswamy, *History of Indian and Indonesian Art*, Londra 1927.

BHUTAN (A. T., 93-94). – Stato indipendente dello Himālaya orientale, situato fra il Tibet, le provincie inglesi dell'Assam e del Bengala e il Sikkim.

Esplorazione. – Il Bhutan è incompletamente esplorato e nella sua più gran parte non ancora rilevato topograficamente. I primi Europei che vi penetrarono furono i gesuiti portoghesi Cacella e Cabral, nel 1627, da Cooch Behar, sui confini settentrionali del Bengala, per una delle tante gole dette *duar* (porte), che salgono alle alte valli bhutanesi. Rimangono di loro alcune lettere, contenenti pochi particolari del viaggio, fra cui una descrizione della città di Paro e della valle in cui giace. I padri impararono anche i rudimenti della lingua, ed ebbero agio di osservare la vita monastica e di raccogliere informazioni sul paese e sul popolo, confermate da successivi esploratori. Dopo circa otto mesi, da Paro proseguirono per Shigatse, nel Tibet.

Per oltre un secolo e mezzo non si ebbe più notizia del Bhutan, fino a che le velleità di conquista del suo sovrano Deb Judhur, nel 1772 e negli anni successivi, richiamarono l'attenzione del governo dell'India e diedero occasione all'invio di varie missioni promosse da Warren Hastings. La prima, affidata a George Bogle e al dott. Hamilton, nel 1774, si recò direttamente da Cooch Behar a Tashichödzong (Tassisudon) di dove, dopo qualche mese, per la via di Paro e della valle Chumbi, si recò a Shigatse. C. R. Markham ha ricostruito una relazione del viaggio dalle note e dal carteggio lasciati dal Bogle. Il dott. Hamilton fu di nuovo inviato nel Bhutan nel 1776 e nel 1777; una quarta missione, affidata dal Hastings al cap. Samuel Turner nel 1782, rifece il viaggio del Bogle fino a Shigatse, dandone un'ampia relazione illustrata. Il Bhutan occidentale fu di nuovo traversato nel 1811 da Thomas Manning, nel suo celebre viaggio a Lhasa, il cui diario fu pubblicato, insieme con quello del Bogle, dal Markham.

L'annessione dell'Assam ai possedimenti indiani nel 1826 diede nuove occasioni di contrasti col Bhutan; onde invii di nuove missioni. Nel 1838, il cap. Pemberton attraversò il Bhutan fin quasi ai confini col Tibet, dirigendosi poi a Punaka; dello stesso Pemberton rimane una relazione ricca d'importanti informazioni. Persistendo le scorrerie bhutanesi, nel 1864 venne affidata un'altra ambasceria a sir Ashley Eden, che percorse la valle Chumbi recandosi fino a Punaka; il maggiore Godwin Austen fece il rilevamento della via percorsa, che è quella già seguita prima dal Bogle, dal Turner e dal Manning. Qualche altro tratto del Bhutan occidentale e dell'orientale venne percorso e rilevato nel 1887-1888 da due topografi indiani. Ma nessun inglese ritornò nel Bhutan fin dopo la spedizione militare del 1904 a Lhasa. Nel 1905 Claude White raggiunge Tashichödzong dalla valle Chumbi per via in parte nuova; l'anno dopo egli attraversa il Bhutan orientale dall'Assam al Tibet, e il suo compagno, il geologo Guy Pilgrim, raccoglieva osservazioni sulla struttura di questa parte della zona pre-himalayana. Nel 1921 lord Ronaldshay, governatore del Bengala, traversa il Bhutan occidentale da nord a sud; e l'anno dopo, F. M. Bailey rifà la via percorsa dal White nel 1905 fino a Paro, raggiungendo poi Punaka, Tongsa e Bumtang, di dove passa nel Tibet; un gruppo di topografi che lo accompagnano, diretti dal cap. Meade, riporta un accurato rilevamento della zona percorsa. Il Bailey è l'ultimo esploratore del Bhutan. F. D. F.

BHUTAN, Edifici di Phari Dzong

Posto sulla scarpata dell'immenso zoccolo tibetano e sul versante meridionale dello Himālaya, il Bhutan è cinto al N. dalle più eccelse cime di quel tratto di catena dalle quali si dipartono le numerose propaggini che digradano rapidamente sino a divenire colline presso il confine meridionale. Le catene hanno direzione generale NO. SE.; tutti i versanti sono assai ripidi e le valli, profondissime, sono interrotte da magnifiche cascate. La zona elevata della montagna è costituita da gneiss emergenti dagli strati di micascisti e talcoscisti: formazioni calcaree sono assai estese. Dalle altissime vette settentrionali che superano i 6000 ed anche i 7000 m. scendono verso S. numerosi fiumi, che vanno a gettarsi nel Brahmaputra e che nel loro tragitto bhutanese, data la forte pendenza in letti rocciosi, sono assai precipiti e non guadabili nella stagione delle piogge. Procedendo dall'O. all'E. i principali sono: il Di-chu (*chu*, in tibetano = acqua, fiume), l'Amo-chu o Torsa, il Chin-chu, il Ma-chu, il Mati-chu e il Dangme-chu. Varî tratti di alcuni di questi fiumi rimangono tuttora inesplorati.

Nella vegetazione, sino ai 4600 m. prevale una folta foresta, ricca di varietà arboree; più in alto si spingono le conifere e poi i rododendri, famosi per la bellezza delle loro fioriture. Ricca sembra essere la fauna, nella quale sono rappresentati elefanti numerosissimi, leopardi, cervi, rinoceronti, l'orso, il mosco, il galeopiteco. Il clima è molto vario quanto alla temperatura, che è in rapporto all'altitudine, con piogge meno abbondanti che nell'alto Bengala e nell'Assam.

La superficie del Bhutan è di 51.800 kmq., la popolazione è stimata a circa 250.000 ab. di razza tibetana (principalmente Mech Kachari, del gruppo Bodo) e di religione buddista, di costituzione

La banda musicale del re del Bhutan

robusta e d'indole coraggiosa e violenta. Essa si divide in tre classi: i preti, i *jenlops* o capi, e i contadini. La capitale invernale è Punaka o Dosen (pop. 34.000 ab., a 1381 m. s. m.), la capitale estiva Tashichödzong, più in basso, a S. della prima. Altre città sono Paro, Wangdü Potrang, Tongsa sulla via dall'Assam a Lhasa, Byaka. Il Bhutan è governato da un maraja, capo religioso e civile, di una dinastia ereditaria stabilitasi nel 1907. Attualmente il governo

Bhutan, Attendamento sul Lingzi (Himālaya)

La famiglia reale del Bhutan

britannico non ha alcuna ingerenza interna nello stato, ma ne controlla i rapporti esteri e versa ad esso un sussidio annuo.

L'agricoltura può dirsi relativamente prospera; il mais matura fino ai 2200 m. Nella zona più alta prevale l'allevamento. Il *tangan*, un cavallino di montagna, fratello del Nepalese, è molto apprezzato per la sua instancabile attività. Le industrie hanno carattere e uso del tutto locale.

Bibl.: G. Strahan, *Explorations in Sikkim, Bhutan and Tibet*, Dehra Dun 1889; G. Sandberg, *Bhutan*, Calcutta 1898; J. C. White, *Sikkim and Bhutan*, Londra 1909; Lord Ronaldshay, *Lands of the Thunderbolt: Sikkim, Chumbi and Bhutan*, Londra 1923; F. M. Bailey, *Through Bhutan and southern Tibet*, in *Geogr. Journal*, 1924, p. 291.

C. C.

BIACCA o bianco di piombo, cerussa (dal ted. *bleich* «pallido»; fr. *céruse, blanc de plomb;* sp. *cerusa, albajalde;* ted. *Bleiweiss;* ingl. *white lead*). – La composizione chimica di questo pigmento è carbonato di piombo basico, conosciuto certamente anche nell'antichità. Plinio (*Nat. Hist.*, XXXIV, 54, XXXV, 19) ne descrive non solo le proprietà ma anche il metodo di fabbricazione che pare molto simile a quello usato dagli Arabi e dai Giapponesi. Nel Medioevo la produzione di questo preparato che veniva usato anche come medicamento, era monopolizzato dagli Olandesi e dai Veneziani. Nel sec. XVIII si stabilì (Bergmann) la vera composizione della biacca e da allora si studiarono varî metodi razionali per la fabbricazione industriale. La biacca è una polvere bianca amorfa, pesante, che unita con olio di lino cotto (100 parti di pigmento e 30 di olio) dà una pittura di ottimo potere ricoprente e di lunga durata, usata quindi anche per lavori esposti all'esterno degli ambienti. Le ragioni di questa resistenza pare siano dovute alla formazione di un sapone di piombo, tra gli acidi grassi dell'olio e l'idrato di piombo, e anche alle minime dimensioni dei microscopici granuli costituenti il pigmento, in confronto a quelli degli altri colori bianchi. Le pitture di biacca hanno più o meno il difetto di annerire se esposte alle emanazioni solfidriche, perché può avvenire la formazione di solfuro di piombo che è nero. Pare che risentano poco di questo inconveniente quelle che contengono più carbonato e meno idrato di piombo; probabilmente esse hanno servito ai pittori d'altri tempi.

Oltre che per le pitture propriamente dette, la biacca, unita ad argilla ed ocre, serve meglio di tutti gli altri prodotti alla confezione dei mastici o stucchi necessarî per rendere liscia la superficie, specialmente se metallica, sulla quale poi vengono applicate le pitture.

La biacca come tutti i composti di piombo è velenosa e si è discusso a lungo anche in congressi internazionali per tutelare chi si occupa della sua fabbricazione e della sua applicazione. La malattia generata dalla biacca è conosciuta col nome di *saturnismo* (v. piombo). Questa malattia abbastanza frequente nei tempi passati è ora ridotta a proporzioni assai minori per i miglioramenti igienici apportati nei locali di fabbricazione, per la maggior pulizia imposta agli operai e per aver introdotto l'abitudine di far usare al verniciatore la biacca già impastata con l'olio, in modo da evitare la diffusione della polvere.

I processi di fabbricazione industriale della biacca furono parecchi e possono essere ricordati perché geniali e interessanti, quantunque la maggior parte siano stati abbandonati per ragioni igieniche o perché troppo costosi.

Il metodo più antico è quello chiamato olandese e consiste nel porre lamine sottili di piombo avvolte a spirale entro vasi di terra verniciati, nel fondo dei quali viene posto acido acetico diluito. Questi vasi si dispongono in strati sovrapposti, coprendo tutto con letame fresco di cavallo. Talvolta s'impiegano anche corteccie di quercia, residui di conceria, i quali hanno sul letame il vantaggio di non sviluppare acido solfidrico che può danneggiare la bianchezza del prodotto. La fermentazione del letame genera anidride carbonica e riscalda la massa: per azione dell'elevazione di temperatura si svolgono vapori di acido acetico che trasformano le lamine in acetato basico di piombo, il quale in contatto con l'anidride carbonica diventa prima carbonato neutro e poi carbonato basico di piombo.

Queste operazioni durano più di un mese. Le lamine vengono poi battute e strofinate meccanicamente per staccare la biacca formatasi e separata dal piombo metallico non ancora intaccato. Si procede quindi a separazioni, lavaggi e macinazione per ottenere una polvere impalpabile. Se la biacca contiene ancora piccole quantità di acido acetico costituisce il *bianco duro*; se questo è tutto eliminato, il *bianco tenero*. Talvolta, specialmente nel passato, la biacca veniva posta in commercio in coni più o meno grandi che si possono ottenere versando il prodotto ancora in pasta acquosa, entro forme di terra porosa e ponendolo in forni fino a completa essiccazione.

Il principio del processo olandese è la base del metodo inglese, che è molto simile a questo, e del tedesco, che è quello in uso attualmente anche nelle fabbriche di Genova.

Consiste nell'appendere lamine di piombo piegate e poste su bastoni di legno, entro camere anch'esse di legno o in muratura (*biacca camerale*) dove giungono vapori di acido acetico ed aria. Per effetto dell'acido e dell'ossigeno si forma in pochi giorni l'acetato di piombo; allora si fa arrivare l'anidride carbonica che dà luogo alla formazione della biacca. Recentemente invece delle lamine si è usato piombo in polvere, ottenuto facendo arrivare un filo di piombo fuso sopra un piattello girante a grande velocità che proietta tanti piccoli granellini di piombo contro le pareti del recipiente. La polvere di piombo viene attaccata da un miscuglio gassoso formato di vapori d'acqua, acido acetico, aria, ossigeno e anidride carbonica. Questo procedimento accelera molto la formazione della biacca.

I metodi ora descritti (olandese, inglese e tedesco) partono tutti dal piombo metallico, mentre il metodo francese (Clichy) parte da una soluzione di litargirio (protossido di piombo) in acido acetico, sulla quale si fa agire direttamente l'anidride carbonica gassosa.

La biacca ottenuta con questo procedimento è assai bianca e più leggiera della biacca camerale, ha però minore potere ricoprente e si chiama *biacca di precipitazione*.

Vi è anche un processo misto, ora molto usato in Germania e in Italia (Milano); esso parte dal piombo metallico ridotto in sottilissimi fili, che viene messo in apposite torri dove arriva una soluzione diluita di acido acetico e una corrente d'aria sotto pressione di circa 4 atmosfere. Formatosi in tal modo l'acetato basico di piombo vi si fa agire l'anidride carbonica per la formazione della biacca di precipitazione.

La biacca si può ottenere anche con svariati processi elettrolitici. Uno dei più comuni consiste nel porre in un recipiente soluzioni diluite di nitrato di sodio, carbonato di sodio e sodio idrato; al polo positivo si mette una lastra di piombo e al negativo una di rame. Passando la corrente, per le complesse reazioni chimiche che avvengono la lastra di piombo si copre di polvere bianca che è appunto carbonato basico di piombo.

Per la pittura artistica si usano biacche speciali vendute in panetti o in puntine, contenenti quasi esclusivamente carbonato di piombo neutro, che prendono i nomi di *biacca Pleiter, bianco di Krema, bianco d'argento* e che resistono maggiormente all'azione degli agenti atmosferici.

Il consumo della biacca è grandissimo e la sua fabbricazione forma una branca importante dell'industria chimica, specialmente in Germania, Inghilterra, Austria e Stati Uniti d'America. Anche da noi se ne fabbrica molta, specialmente nella Liguria e in Lombardia, e se ne esporta in quantità rilevante. P. B. D. M.

BIACCO (lat. scient. *Zamĕnis gemonensis* Wagl., sinonimo: *Z. viridiflavus* Lacépède). – Serpente aglifo della famiglia dei Colubridi. È noto pure col nome di *milordo* e si può dire che ogni regione d'Italia abbia un termine dialettale distinto per questo, che è certamente il più elegante e vivace degli Ofidî nostrali. In Francia viene designato coi nomi di *serpent fouet* o *loup cinglant*, che mettono appunto in rilievo la sua caratteristica rapidità di movimenti, come pure la sua singolare arditezza nell'assalire e la tendenza a mordere furiosamente chi tenti di afferrarlo. La voce *Zornnatter* usata dai Tedeschi esprime parimenti la sua irascibilità di carattere, alla stessa maniera del nome generico latino *Zamenis* di derivazione greca (*ζαμενής* «violento»).

Biacco, *Zamenis gemonensis* Wagl.

Ha capo ovale e depresso, muso arrotondato e alquanto sporgente sulla mascella inferiore, occhi grandi e prominenti, collo ben differenziato, tronco quasi uniformemente cilindrico, coda molto assottigliata all'estremità e lunga un quarto e più della lunghezza totale. Questa raggiunge in media, negli adulti, i 110-130 cm.; ma vennero spesso segnalati individui di proporzioni assai maggiori, da 150 fino a 190 cm. di lunghezza. La varietà *caspius*, che abita le regioni più orientali dell'Europa, nonché l'Asia minore e la Persia, può sorpassare la lunghezza di 240 cm. La colorazione della forma tipica è giallo-verdastra con macchie dorsali nere o verdi cupe, disposte in serie più o meno regolarmente longitudinali e che finiscono per formare delle vere strisce nella porzione posteriore del tronco e sulla coda. Esistono, oltre a questo, varî altri sistemi di colorazione, che valgono a contraddistinguere speciali varietà. La varietà *carbonaria*, abbastanza frequente in Italia, si differenzia, in particolare, per essere completamente nera o soltanto con tracce di giallo sul capo e sulle parti ventrali.

Il biacco vive, di preferenza, nei luoghi aridi e boscosi, striscia con velocità sul terreno e si arrampica bene sugli alberi. Il suo nutrimento consiste di topi, di arvicole, di piccoli uccelli, qualche volta di rospi o di rane, ma soprattutto di altri rettili (orbettini, serpi, ecc.), che ingoia direttamente senza prima soffocarli, costringendoli fra le spire del corpo come usa fare con i piccoli mammiferi. Durante l'inverno va in letargo e resta nascosto fino a primavera avanzata. L'accoppiamento ha luogo alla fine di maggio e le uova vengono deposte, generalmente, fra la fine di giugno e i primi di luglio.

L'area di distribuzione dello *Zamenis gemonensis* Wagl. si estende dalla costa atlantica dell'Europa fino all'Asia sud-occidentale. E. Cal.

BIADA (dal lat. *bladum* «frumento»). – In Toscana per biada s'intende l'avena coltivata; nelle regioni subalpine con tal nome (in dialetto *biava*) s'intende la segala. Al plurale *le biade* indicano cereali in genere. E. Ch.

BIADEGO, Giovanni Battista. – Ingegnere, nato a Verona il 15 febbraio 1850, morto a Roma il 3 dicembre 1925. Ingegnere della Società Ferrovie Mediterranee, diresse per lunghi anni l'Ufficio costruzioni della Società, della quale fu poi vicedirettore. Rimangono di lui alcuni apprezzati volumi, tra i quali ricorderemo:

le *Monografie tecniche*, che raccolgono studî sopra ponti antichi e moderni, e un'interessante raccolta di dati relativi all'Adige a Verona, edite a Torino nel 1885; l'opera sulle *Costruzioni metalliche in ferro ed in acciaio* (Torino 1896) e i due volumi sui *Grandi trafori alpini* (Milano 1906). G. Al.

BIADEGO, Giuseppe. – Nacque a Verona il 20 agosto 1853; furono suoi maestri a Padova lo Zanella e Pietro Canal. Dal 1874 sottobibliotecario della Comunale di Verona, e dal 1883 bibliotecario, resse molto onorevolmente quell'importante istituto fino alla morte, che lo colse il 12 aprile 1921. Le attitudini erudite si accoppiarono in lui con la genialità dell'ingegno; i suoi versi sono infatti pregevoli per sincerità di affetto, nobiltà di pensiero ed eleganza di forma. Argomento prediletto dei suoi studî furono la storia, la letteratura e le belle arti della sua città, ma questo pur così vasto campo non gli precluse lo studio di altri soggetti letterarî. Tutte le sue quasi quattrocento pubblicazioni furon rassegnate nel vol. XLI (1921) del *Nuovo Archivio Veneto* (pp. 187-222): di maggior mole e di notevole importanza la *Storia della biblioteca comunale di Verona* (Verona 1892), il *Catalogo descrittivo dei manoscritti* di essa (Verona 1892), i *Discorsi e profili letterari* (Milano 1903) e il volume *Letteratura e Patria negli anni della domin. austriaca*, Città di Castello 1913; *Versi*, Verona 1894. A. Me.

BIAGGI, Girolamo Alessandro. – Compositore e scrittore di musica, nato a Milano il 2 febbraio 1819, morto a Firenze il 21 marzo 1897. Fu alunno del conservatorio di musica di Milano. Esule a Parigi, frequentò la casa di Rossini; poi girò come direttore d'orchestra, fece rappresentare una sua opera: *Mastino della Scala* e finì col fermarsi a Firenze, dove insegnò storia ed estetica della musica all'istituto musicale. Fondò a Milano il giornale *L'Italia musicale* (1847), e la critica musicale esercitò in varî periodici (*L'Indipendente* di Napoli, per poco diretto da A. Dumas padre, *La Gazzetta d'Italia*, *La Gazzetta del popolo*, *La Nazione*, *La Nuova antologia*, *La Gazzetta musicale*). Tenne nel 1864 conferenze musicali, e pubblicò: *Della musica religiosa e delle questioni inerenti* (1857), studio importante che suscitò scalpore; *Considerazioni intorno allo stato presente della musica italiana* (1864); studî su Rossini, sul *Lohengrin*, sulla storia musicale dei secoli XVI e XVII, sugli strumenti a pizzico, ecc. L. Pa.

BIAGI, Guido. – Letterato, nato in Firenze il 29 gennaio 1855 e ivi morto il 5 gennaio 1925. Fu uno dei migliori discepoli di Adolfo Bartoli; e l'edizione del Novellino (*Le novelle antiche*, ecc., Firenze 1880) fece molto sperare di lui in tali studî. Ai quali attese anche poi con buoni effetti lavorando sul Giusti, sul Marucelli, e sparsamente; ma la sua attività fu maggiore e migliore in minori scritture divulgative o di curiosità letteraria (raccolte, le più, nei volumi *Aneddoti letterari*, Milano 1887; *Un'etèra romana. Tullia d'Aragona*, Firenze 1897; *Passatisti*, Firenze 1923; *Fiorenza, fior che sempre rinnovella*, Firenze 1925). Fu garbato e destro scrittore; e piacque anche come lettore di conferenze. Pubblicò, talvolta insieme con altri, ricche o utili compilazioni e traduzioni, con buon gusto e con abile scelta del momento opportuno; resse a lungo le biblioteche Marucelliana, Riccardiana, Laurenziana; iniziò un'apposita *Rivista per gli studi bibliografici e archivistici*; e fu consigliere provetto e autorevole in quelle discipline per alcune riforme e provvedimenti governativi.

Bibl.: G. S. Gargano, *Firenze intima in un libro postumo di G. Biagi*, in *Il Marzocco*, 24 maggio 1925; I. Del Lungo, nella prefazione al citato volume *Fiorenza* del Biagi. G. M.

BIAGI, Luigi. – Attore, di famiglia bolognese residente nel Veneto. Nacque verso il 1835, e, interrotti gli studî di filosofia, alla morte del padre, entrò qualche anno dopo in arte con la compagnia di Alessandro Monti; passato a quella di Tommaso Salvini, si fece presto notare come secondo amoroso. Da allora per i gradi dei ruoli rapidamente ascese alle figure di primo attore, conservando però il carattere che fu proprio dell'arte sua di generico primario, ruolo oggi tenuto in poca considerazione, sebbene sia artisticamente il più vario e fecondo, e quello che conduce al promiscuo, che è il tipo più ampio del primo attore. La rara cultura, una particolare nobiltà di portamento e di gesto, una dizione corretta e un poco leziosa fecero di lui un attore di singolare virtù espressiva: esecutore intelligente interpretò per primo, e con grandiosità di effetti, il *Nerone* di Pietro Cossa, nel 1871, con la compagnia Bellotti-Bon, a fianco della Tessero, della Campi, del Salvadori e del Belli-Blanes; e nella *Cleopatra* dello stesso Cossa, fu « Antonio ». Fece parte di molte fra le principali compagnie del suo tempo: fu vicedirettore della Compagnia nazionale diretta da Paolo Ferrari, e fu poi con Andrea Maggi, con Favi e con Francesco Pasta col quale recitò nel 1895-96. Nel 1896 si ritirò dalle scene. Divenuto insegnante all'Accademia di Santa Cecilia in Roma, morì l'11 aprile 1913. M. Fe.

BIAGIO vescovo e martire, santo (dal gentilizio romano *Blasius*; *Blassius*: cfr. *Blattius*). – Un martirio greco di età indeterminata pone in Sebaste (Cappadocia o Armenia) un vescovo Biagio morto per la fede il 3 febbraio, sotto l'imperatore Licinio (307-23); è il più antico monumento del suo culto. Il martirio narra che a intercessione della madre il santo liberò un bambino da una spina di pesce che gli si era posta attraverso la gola; quindi dal popolo cristiano viene invocato contro l'angina e altri mali di gola, e a questo proposito nel giorno della sua festa si benedicono in suo nome piccoli pani, ed anche frutti, semi e vino.

Bibl.: *Acta Sanctorum*, febbraio, I, Anversa 1657, pp. 334-57; 3ª ed., Parigi 1866, pp. 337-60; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1912, p. 208. F. La.

BIAGIO da Morcone. – Giureconsulto ed ecclesiastico italiano, nato a Morcone nel Sannio verso la fine del sec. XIII. Nel 1323 lo troviamo nominato *iurisperitus*, poco dopo preposito di Atina, nel 1338 regio consiliario e cappellano. Compilò una raccolta di glosse alle costituzioni del regno di Napoli (Venezia 1561), ma l'opera che gli diede fama è un trattato *De differentiis inter ius Langobardorum et ius Romanorum* (ed. a cura di G. Abignente, Napoli 1912), lavoro piuttosto prolisso, nel quale l'avvicinamento fra i due diritti è condotto secondo l'ordine della *Lombarda*, con intenti scientifici e tendenza a romanizzare i principî di diritto barbarico. G. Er.

BIAGIOLI, Niccolò Giosafatte. – Letterato, nacque a Vezzano Ligure nel 1772. Ebbe giovinezza avventurosa: scolopio sino alla venuta dei Francesi, poi condannato a morte dal tribunale della Spezia per ratto, indi prefetto nell'effimera Repubblica romana, infine profugo a Parigi durante la reazione del 1799. Ivi passò circa trent'anni insegnando l'italiano e studiando; morì nel 1830. A quell'insegnamento si riferiscono le sue grammatiche: una, francese, per uso degli italiani, e due italiane (*élémentaire* e *raisonnée avec un nouveau traité de la poésie italienne*). Dei suoi studî filologici fanno fede, oltre qualche pubblicazione, i due pregevoli commenti alla *Divina Commedia* (Parigi 1818-19, molte volte ristampati) e al *Canzoniere* del Petrarca (Parigi 1821 e Milano 1823), che rivelano nel Biagioli dirittura di criterî e non scarsa sagacia interpretativa.

Bibl.: T. Casini, *N. G. Biagioli*, nel vol. *Dante e la Lunigiana*, Milano 1909, pp. 335-63. Gu. B.

BIALIK, Chajīm Nachmān. – Poeta ebreo vivente, nato a Radi (Volinia) il 9 gennaio 1873. La sua produzione poetica, in ebraico e in yiddisch, va dal 1891 ininterrottamente fino al 1908; più tardi non ha scritto che poco. Poeta essenzialmente rappresentativo degli ideali nazionali ebraici, ha canti di riscossa, di sogno, di speranza; ma c'è in lui anche quel senso soggettivo della natura che fu già dei poeti biblici, e nella natura si rivela al poeta lo spirito di Dio. Quando gli sembrò giunto il giorno delle realizzazioni sionistiche, il poeta smise di cantare per dedicarsi ad opere culturali più pratiche (edizioni, traduzioni), cui attende attualmente in Palestina dove si trasferì nel 1924. Le sue opere sono state raccolte in edizione definitiva nel 1926; esistono traduzioni in tedesco delle sue poesie e dei suoi saggi letterarî.

Bibl.: Sorani, in *Giorn d. Soc. Asiatica Ital.*, XXIII, pp. 89-170. Y. C.

BIAŁYSTOK (A. T., 51-52). – Uno dei più importanti centri della Polonia nord-orientale. Nella regione, vasta ma sabbiosa, che congiunge la Polonia centrale con la regione di Vilna, già un tempo e anche attualmente appartenente alla Polonia, là dove relativamente più facile era il passaggio tra la regione lacustre masuriana a nord e la Polessia a sud, s'incrociano fin dall'antichità importanti vie di comunicazione, per le quali i prodotti naturali dell'Europa di NE. giungevano nel cuore della Polonia, e i preziosi prodotti industriali dell'Europa occidentale potevano penetrare nei paesi ancora barbari dell'Europa orientale. Tuttavia dove oggi sorge la città di Białystok tardi si sviluppò un centro: già nel sec. XVIII si parlava della « Versailles della Polessia » col bel castello di Jan Klemens Branicki. Ma il vero sviluppo della città si ebbe nel secolo XIX, quando le grandi industrie tessili della Polonia occidentale, paralizzate nell'esportazione verso l'oriente dalle barriere doganali, si trasferirono dietro questo confine doganale: per questo

Białystok è divenuto uno dei principali centri industriali dell'odierna Polonia. Perciò qui s'incrociano le importanti linee ferroviarie Parigi-Berlino-Varsavia-Grodno-Vilna-Leningrado con le linee non meno importanti dal Mar Baltico al Mar Nero (da Königsberg per Grajewo a Białystok e poi per Brześć nad Bugiem verso l'Ucraina). Da Białystok parte anche una linea, che per Baranowicze giunge a Mosca; pertanto questa città è uno dei più importanti nodi ferroviarî e stradali della Polonia di NE. Oggi Białystok è il centro di una regione industriale (industria tessile) nella quale, in 105 fabbriche, lavorano 5000 operai (1923). Vi sono filande, tessitorie, fabbriche di filati, di panni, di maglierie e di coperte, ed anche fabbriche di tabacchi, di macchine agricole e concie di pelli.

La città conta oggi circa 77.000 ab. ed è capoluogo di un voivodato (32.518 kmq., con 1.302.659 ab.) e di un circolo omonimo (2904 kmq., 185.725 ab.). L. Sa.

Degli abitanti di Białystok, secondo le statistiche del 1925, 29.673 sono cattolici, 4770 ortodossi, 2520 evangelici, 39.602 israeliti, 227 diversi od ignoti; 35.832 di nazionalità polacca, 37.186 ebrea, 629 bianco-rutena, 1529 tedesca, 1616 diversa. A Białystok vi sono scuole medie e di magistero. Le origini di Białystok risalgono agli inizî del Trecento. Verso la fine del Seicento Clemente Branicki (v.) vi costruì un grandioso palazzo. Nel 1749 Białystok ebbe il titolo di città. Vivente Branicki, fu un importante centro politico polacco. Dopo la spartizione della Polonia passò alla Prussia (1795), e con la pace di Tilsitt (1807) alla Russia; fu sede di un distretto amministrativo fino al 1842. M. L.

BIAŁOWIEŻA (A. T., 51-52). – Foresta della Polonia, celebre in tutta Europa, situata alle sorgenti del Narew, affluente della Vistola. Essa occupa l'angolo SE. del voivodato di Białystok e con i suoi 114.378 ha. di superficie forma certo una delle più grandi superficie forestali continue dell'Europa. Fino a poco tempo fa lungi dalle grandi vie di comunicazione, questa foresta era rimasta un parco naturale, una riserva, in cui si erano conservate forme faunistiche e floristiche peculiari e antiche. Un tempo essa fu dominio della corona polacca, e vi si tenevano grandi partite di caccia: lo stesso carattere serbò nel sec. XIX, al tempo della signoria russa. Dopo la restaurazione della Polonia una parte importante della foresta fu dichiarata riserva statale. La guerra mondiale ha avuto conseguenze funeste per la foresta di Białowieża e per la fauna ch'essa ospita; poiché le armate tedesche ne trassero una quantità enorme di legname, e durante e dopo la guerra sacrificarono in cacce senza controllo bisonti (*Bison europaeus*) ed alci, che un tempo erano in numero di circa 500 i primi e 1500 le seconde.

La foresta di Białowieża è composta per il 65% di pini e di abeti, per il 15% di quercie con carpini e di frassini con abeti; infine per il 20% di ontani e di betulle. Delle aghifoglie circa il 60% ha dai 100 ai 200 anni di età, e l'11% ha più di 200 anni; delle latifoglie il 65% ha dai 100 ai 200 anni, e il 20% più di 200 anni.

Attualmente la foresta è attraversata dalla ferrovia Białystok-Bielsk-Hajnówka-Białowieża (villaggio, fino a poco fa capoluogo del circolo omonimo). Al suo sfruttamento sono legate 5 segherie, una distilleria di legname e una fabbrica di trementina. L. Sa.

BIAMONTI, Giuseppe. – Nato a S. Biagio, presso Ventimiglia, nel 1772, morto in una villa presso Milano, il 13 ottobre 1824. Mediocre poeta, fu per qualche tempo fra gli ossianeggianti, ma per lo più classicheggiò, seguendo le orme del Parini e degli altri maggiori del tempo suo, in una poesia storico-allegorica, *Camillo*, che non finì, in due tragedie (*Ifigenia* e *Sofonisba*) e in liriche varie. Dotto di ebraico, di greco e di latino, insegnò in varie case private, fu direttore di musei e biblioteche e coprì la cattedra di eloquenza, prima nell'università di Bologna, poi in quella di Torino (dal 1815 in avanti). Ebbe fama per le orazioni, per certi trattatelli *Della locuzione oratoria* e *Dell'arte poetica* e anche per testi scolastici (antologie, grammatica italiana) e per traduzioni in prosa di testi poetici greci (*Iliade*, Pindaro, tragici), ma è ricordato soprattutto per le tre *Lettere di Panfilo a Polifilo* (Firenze 1821) con le quali confutò le idee sulla lingua, esposte da Giulio Perticari nella *Apologia del libro della Volgare eloquenza di Dante*. Per il B. la lingua è toscana, perché dal toscano la trassero gli scrittori delle altre parti d'Italia. Ciò gli attirò le ire di Vincenzo Monti, al quale tuttavia egli non volle rispondere. Le *Opere* del B. furono raccolte in tre volumi (Parma 1841).

Bibl.: M. Sartorio, nelle *Biografie degli Italiani illustri* del De Tipaldo, IX, Venezia 1844; C. Giambelli, *Di G. B.: cenni biogr. e critici*, in *Mem. della R. Accad. dei Lincei*, Classe di sc. mor., stor. e filol., s. 5ª, X (1903). E. Bel.

BIANCA di Borbone, regina di Castiglia. – Figlia di Pietro I, duca di Borbone e di Isabella di Valois, nacque verso il 1335. Andata sposa, nel 1353, a Pietro I il Crudele, re di Castiglia, fu abbandonata, tre giorni dopo le nozze, dallo sposo, che tornò agli amori con Maria de Padilla. Dopo vani tentativi di riconciliazione da parte dei comuni parenti, fu rinchiusa, per ordine del marito, nell'alcázar di Toledo. Circondata dalle generali simpatie per la sua disgrazia, divenne, a sua insaputa, uno strumento dei nemici del re, il quale, d'altra parte, aggiungendo offesa ad offesa, passava ad altre nozze, poi non riconosciute valide dal papa, con Giovanna de Castro. I toletani si sollevarono contro il re; ma Bianca fu ripresa e mandata prigioniera in varî castelli e, da ultimo, a Medina Sidonia, dove morì misteriosamente (1361), secondo gli uni avvelenata o trucidata per ordine del re, secondo altri, di morte naturale. Tutta una serie di leggende fiorì sul conto di B., alimentate anche dal re di Francia, che aveva tutto l'interesse a mettere in cattiva luce il re di Castiglia.

Bibl.: G. Daumet, *Études sur les relations d'Innocent VI avec D. Pedro roi de Castille au sujet de Blanche de Bourbon*, Roma 1897; id., *Innocent VI et Blanche de Bourbon*, Parigi 1901; E. Storer, *Peter the Cruel, with an account of his relations with the famous Maria de Padilla*, Baltimora 1910; J. B. Sitges, *Las mujeres del rey don Pedro de Castilla*, Madrid 1910. *

BIANCA di Navarra, contessa di Champagne. – Figlia di Sancio il Saggio, re di Navarra, sposò, nel 1199, Thibaut III, conte di Champagne. Rimastane vedova, assunse nel 1201 il governo della Champagne e si trovò a competere con Filippo Augusto, re di Francia, che le impose un trattato, secondo il quale non avrebbe potuto rimaritarsi senza il suo consenso e avrebbe dovuto rendergli omaggio con la cessione dei castelli di Brai e di Montereau. Alla morte del marito, era incinta dell'erede della Champagne, Thibaut IV *le Chansonnier*, e allorché questi nacque, essa convenne col re che il figliolo sarebbe rimasto minorenne non fino ai quattordici anni, come d'uso, bensì fino ai ventun'anni. Bianca accettò poi da Filippo Augusto più gravi condizioni di vassallaggio, per ottenerne l'appoggio nello stato di guerra continuo in cui si trovava la contea. Erard de Brienne, genero del vecchio conte di Champagne Enrico II, opponeva i proprî diritti ereditarî a quelli di Thibaut IV ed era sceso in armi contro Bianca, che, dopo averlo fatto scomunicare inutilmente dal papa, ricorse alla giustizia del re. La corte si riunì a Melun (1216) e il giudizio fu concluso con una sentenza favorevole a Thibaut IV. B. governò fino al 1222, lasciando il potere al figlio già ventunenne, mentre fiorivano nella Champagne i brillanti ritrovi di dame e cavalieri e poeti trovatori, ch'essa aveva iniziati e protetti con la sua munificenza.

Bibl.: H. d'Arbois de Jubainville, *Hist. des comtes de Champagne*, Parigi 1859-67. A. B. G.

BIANCA di Castiglia, regina di Francia. – Nata a Palencia nel 1188 da Alfonso IX re di Castiglia e da Eleonora d'Inghilterra, lasciò la Spagna a dodici anni per sposare il primogenito del re di Francia, che aveva qualche mese più di lei e che saliva al trono nel 1223 col nome di Luigi VIII. Alla morte del marito, nel 1226, Bianca, da lui designata reggente e tutrice del figliolo Luigi IX (San Luigi), si trovò di fronte la coalizione dei feudatarî, che mal sopportavano la reggenza, nuova per la Francia, di una donna straniera. Filippo Hurepel conte di Boulogne, fratello di Luigi VIII, rivendicava la reggenza; Tebaldo conte di Champagne era irritato contro la regina per la restrizione dei proprî diritti feudali; Raimondo conte di Tolosa voleva riprendere i siniscalcati di Linguadoca; Ugo di Lusignano, conte della Marche, era guidato dalle ambizioni della moglie Isabella d'Angoulême, vedova di Giovanni Senza Terra; Pietro Maucler, duca di Bretagna, il più audace e il più scaltro, si era posto a capo della lega feudale, mirando all'annientamento della sovranità regia. Costoro non vollero intervenire alla consacrazione di Luigi IX a Reims. Fra tanti ostacoli, Bianca di Castiglia seppe agire con destrezza ed energia: minacciò Filippo di Boulogne di scarcerarne il suocero Renaut, ch'essa teneva prigioniero e da cui egli aveva molto a temere; sedusse, col fascino della bellezza, persistente nonostante l'età, Tebaldo di Champagne, il principe trovatore; formulò contro Raimondo di Tolosa l'accusa d'eresia e lo costrinse a trattare. Gli altri coalizzati, che alla fine del 1228 avevano aperte le ostilità guidati da Pietro Maucler, furono battuti e costretti a firmare il trattato di Saint-Aubin-du-Cormiez. La dinastia capetingia accrebbe, durante la reggenza di Bianca, la sua potenza e i suoi dominî. Raimondo di Tolosa cedette le contee d'Albi e di Cahors e maritò la figlia ad Alfonso, fratello di Luigi IX. Tebaldo di Cham-

pagne vendette alla regina le contee di Blois, di Chartres e di Sancerre. Beatrice, erede della Provenza, venne fidanzata al fratello del re, Carlo d'Angiò, mentre il re Luigi IX sposava Margherita, sorella di Beatrice. Così la regina Bianca compiva i suoi vasti disegni e, pur conservando una grande autorità sugli affari dello stato, cedeva nel 1236 il potere a Luigi IX, che, sempre devoto alla madre, iniziò allora effettivamente il proprio regno. Nel 1249, quando il re partì per la crociata in Egitto, Bianca ebbe da lui l'incarico di una nuova reggenza, assai travagliata da torbidi interni e da esterne minacce, che seppe sventare con la solita accortezza ed energia, reprimendo nel 1251 la sommossa dei contadini (i *pastoureaux*) che, col pretesto di una nuova crociata per la liberazione di Luigi IX prigioniero dei Musulmani, si erano dati al saccheggio. Ristabilito l'ordine nel regno, Bianca di Castiglia, colta da grave malattia, volle rivestire l'abito delle monache cisterciensi e morì nel convento di Maubuisson il 1° dicembre 1252.

Bibl.: Jenan, sire de Joinville, *Histoire de Saint Louis*, ed. da N. de Wailly, Parigi 1874; Th. Nisard, *Histoire de la reine Blanche*, Tours 1867; S Doinel, *Histoire de Blanche de Castille*, Tours 1870; J. C. Roy, *Blanche de Castille, reine de France, mère de Saint Louis*, Parigi 1900. A. B. G.

BIANCA di Borgogna, regina di Francia. – Nata nel 1296 da Ottone IV, conte palatino di Borgogna, e da Mahaut, contessa d'Artois, sposò nel 1307 Carlo, allora conte della Marche, e terzogenito di Filippo il Bello, che saliva al trono nel 1322 col nome di Carlo IV. Da questo matrimonio nacquero un maschio ed una femmina, morti in tenera età. Bianca era ammirata come una delle più belle donne dei suoi tempi. Poco dopo che la moglie di Filippo il Lungo, Giovanna, cognata di Bianca, e l'altra sua cognata, Margherita moglie di Filippo il Testardo, furono senza fondamento accusate di adulterio, anche alla regina fu fatta la stessa colpa. Queste oscure vicende, su cui mancano notizie attendibili, offrirono lo spunto alla cupa leggenda della *Tour de Nesle*. Bianca fu imprigionata nel 1314 nel castello di Gaillard des Andelys, dove, secondo taluni narratori, avrebbe trascorsa allegramente la sua cattività. Risulta effettivamente, dal *Journal du Trésor* del regno di Carlo IV, che furono sostenute notevoli spese per il mantenimento della prigioniera e delle persone del suo seguito. Prima di salire al trono, Carlo aveva ripetutamente chiesto invano al pontefice l'annullamento del matrimonio con Bianca; ma dopo l'incoronazione, senza fare alcun cenno di adulterio e unicamente col pretesto della parentela spirituale tra i coniugi, avendo la madre di Bianca tenuto Carlo al fonte battesimale, il re ottenne da papa Giovanni XXII l'annullamento invocato. Bianca fu trasferita nel 1324 al castello di Gauray, presso Coutances, e poco tempo dopo si ritirò nell'abbazia di Maubuisson, dove morì nel gennaio del 1326.

Bibl.: *Les journaux du trésor de Charles IV*, ed. da J. Viard, Parigi 1917; A. Molinier, *Les sources de l'histoire de France*, Parigi 1903, III, pp. 234, n. 3048. A. B. G.

BIANCA di Artois, regina di Navarra. – Figlia di Roberto I, conte di Artois e di Mafalda di Brabante, andò sposa, nel 1270, a Enrico I di Navarra; morto il quale (1274), lasciando un'unica figlia, Giovanna, Bianca ne fu la tutrice. Ma circondata da mille insidie, davanti alle pretese di Aragona e di Castiglia, non seppe far di meglio che fuggire a Parigi. Il re Filippo III le assicurò la sua interessata protezione, mandando Eustachio di Beaumarchais a pacificare la Navarra; ed eliminando Bianca, passata a seconde nozze con Edmondo conte di Lancaster fratello del re d'Inghilterra, assicurò dei diritti sulla Navarra al suo secondogenito Filippo (Filippo il Bello), facendogli sposare Giovanna figlia di Bianca. Morì nel 1302. *

BIANCA di Navarra, regina di Sicilia, d'Aragona e di Navarra. – Figlia di Carlo III di Navarra, nacque verso il 1385. Sposò nel 1402 Martino d'Aragona re di Sicilia. Rimastane vedova nel 1409, restò in Sicilia come vicaria fino al 1415. Tornata in Spagna, passò a seconde nozze con Giovanni d'Aragona e, quando morì il padre Carlo III, ereditò anche il trono di Navarra. Trascinò la Navarra in contese con il regno di Castiglia, che non rafforzarono certo la sua posizione nelle terre ereditarie, e in genere, anche con il matrimonio di sua figlia, cercò di attrarre la Navarra nell'orbita spagnola. Morì nel 1441.

Bibl.: R. Starrabba, *Saggio di lettere e documenti relativi al periodo del vicariato della regina Bianca in Sicilia*, Palermo 1866; G. Beccaria, *La regina Bianca di Navarra in Sicilia*, Palermo 1887; id., *Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia*, Palermo 1894. *

(fot. Anderson)

Bianca Maria Sforza (B. Luini) – Milano, Museo sforzesco

BIANCA MARIA Sforza, imperatrice. – Figlia di Galeazzo Maria Sforza e di Bona di Savoia, nacque il 5 aprile 1472. Crebbe sotto la sorveglianza dello zio Ludovico il Moro, che ripetutamente se ne servì come strumento per procurarsi alleati e parenti: già nel 1474 fu promessa in matrimonio al duca Filiberto di Savoia con 100.000 ducati di dote, poi, morto Filiberto, fu offerta ad Adalberto duca di Baviera, e quindi accordata, col trattato del 25 novembre 1487, a Giovanni, figlio di Mattia Corvino. Ma tale matrimonio sfumò, e così quelli progettati con Ladislao II re di Boemia e con Giacomo re di Scozia. Finalmente Ludovico il Moro la sposò all'imperatore Massimiliano d'Asburgo: ebbe in dote 400.000 ducati ed un corredo valutato 70.000 ducati. L'imperatore in cambio si impegnò ad investire il Moro del ducato di Milano, qualora fosse morto l'attuale duca Gian Galeazzo Sforza. Il matrimonio concordato il 9 luglio ed 11 agosto, fu compiuto solo nel marzo del 1494. Bianca Maria non diede a Massimiliano figli e non ebbe importanza nella politica imperiale: di solito fu lasciata sola dal consorte. Essa poi trovò difficoltà ad adattarsi ai costumi tedeschi e godette di poche simpatie, così come gli elementi lombardi che vissero presso di lei. Quando Ludovico il Moro diventò duca di Milano, Bianca Maria lasciò che Massimiliano conservasse con l'usurpatore, come essa diceva, amicizia ed alleanza, e del Moro ospitò i figli dopo il crollo della famiglia nel 1500. Morì a Innsbruck il 31 dicembre 1510 e vi è sepolta.

Bibl.: E. Casanova, *L'uccisione di Galeazzo Maria Sforza*, in *Archivio storico lombardo*, 1899; R. de la Sizeranne, *Béatrice d'Este et sa cour*, Parigi 1920; Beltrami, *Gli sponsali di Bianca Maria Sforza*, in *Emporium*, 1896; id., *Il corredo nuziale di Bianca Maria Sforza*, in *Archivio storico lombardo*, 1875; F. Calvi, *Bianca Maria Sforza*, Milano 1893; L. G. Pélissier, *Les amies de Ludovic Sforza et leur rôle en 1498-99*, in *Revue historique*, 1892; id., *Louis XII et Ludovic Sforza*, Parigi 1896; H. Ulmann, *Kaiser Maximilian I.*, voll. 2, Stoccarda 1884-1891. F. Co.

BIANCA MARIA Visconti, duchessa di Milano. – Figlia naturale di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, gli nacque, forse il 31 marzo 1425, a Settimo nel Pavese o ad Abbiategrasso, dalla concubina Agnese del Maino. Su di lei Filippo Maria, non avendo figli legittimi né dalla prima né dalla seconda consorte,

concentrò il suo affetto, gelosamente custodendola e curandone l'istruzione e l'educazione. Nel 1426 iniziò trattative con l'imperatore Sigismondo per poter legittimare la figlia e trasmetterle lo stato; nel 1429 allo stesso Sigismondo chiese apertamente di poter concedere a Bianca Maria qualsiasi dignità, se non gli fossero nati altri figli maschi, o legittimi od illegittimi. Nel 1430 pare che l'imperatore acconsentisse a conferire alla piccola bastarda il titolo di contessa, ma il duca faceva difficoltà a pagare i 1200 ducati chiestigli per diritti di cancelleria. Nel 1432 Bianca Maria fu offerta dal padre in isposa al suo condottiero Francesco Sforza per legarlo a sé; gli sponsali furono celebrati in Milano il 23 febbraio 1432. Presto però sorsero gravi contrasti: il duca chiese ad Eugenio IV lo scioglimento dell'impegno, e iniziò trattative matrimoniali con la corte di Mantova e poi con la corte di Ferrara. Ma non ruppe del tutto con Francesco Sforza, cui ripetutamente offrì di consegnargli la sposa per ammansarlo; e il 7 ottobre 1440, contemporaneamente dava procura a suoi rappresentanti per consegnare Bianca Maria allo sposo, stabilendo come dote Cremona e Pontremoli, di cui Bianca Maria si denominò d'ora in poi *signora*, e nominava procuratori per sposare la figlia a Lionello d'Este. Queste duplici, insidiose trattative durarono ancora nel 1441, finché si ebbe una rapida soluzione: accordatosi con lo Sforza, Filippo Maria gli inviò senz'altro la sposa. Le nozze furono celebrate solennemente il 21 ottobre 1441 in San Sigismondo di Cremona. Consorte fedele di un uomo che invece le fu ripetutamente infedele, Bianca Maria diede a Francesco Sforza sette figli: Galeazzo Maria, Ascanio, Ippolita, Filippo Maria, Sforza Maria, Ludovico, Ottaviano, di cui diresse l'educazione con amore e intelletto, preoccupandosi specialmente di correggere le stranezze del primogenito Galeazzo. Si dimostrò altresì donna abile ed intelligente: nel 1447, alla morte di Filippo Maria, seppe, con l'appoggio della madre Agnese, agevolare al marito l'occupazione di Pavia; nel 1448 virilmente difese Cremona attaccata dai Veneziani; nel 1450, per affermare i suoi diritti sullo stato, entrò in Milano come in trionfo insieme col marito, a cavallo ed alla testa delle loro compagnie. Come duchessa dimostrò capacità politica, specialmente nel 1466, quando il marito morì. Galeazzo era in Francia; ed ella con energia organizzò il governo e la difesa dello stato. Ma Galeazzo, malcontento che la madre lo considerasse come poco savio, con ingratitudine la allontanò: disgustata, Bianca Maria decise di ritirarsi nella sua Cremona, ma morì in viaggio il 19 o il 23 ottobre 1468 a Melegnano. Ne recitarono l'elogio funebre Francesco Filelfo e Gerolamo Crivelli. Seppe essere signora splendida e fastosa, ospitando regalmente principi e sovrani.

Bibl.: B. Corio, *Istoria di Milano*, Milano 1858; Giulini, *Memorie della città di Milano*, VI; Rosmini, *Storia di Milano*, IV; Litta, *Famiglie celebri d'Italia*; *Attendolo Sforza*, tav. V; L. Osio, *Documenti tratti dagli archivi milanesi*, II e III, Milano 1864-72. F. Co.

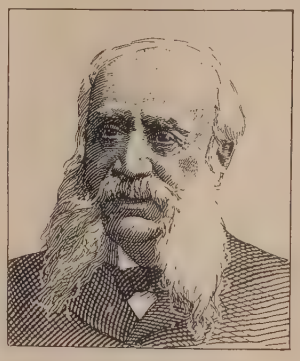
BIANCA, RUSSIA: v. russia bianca.

BIANCANI, Giuseppe (lat. *Blancanus*). – Matematico e astronomo, nato a Bologna nel 1566, morto a Roma nel 1624, membro della Compagnia di Gesù. Tra le sue opere si ricordano: *Aristotelis loca mathematica ex omnibus eius operibus collecta et explicata*; *Brevis introductio ad geographiam*; *Sphaera Mundi, seu Cosmographia demonstrativa*; *Constructio instrumenti ad horologia solaria describenda.* F. P. d. S.

BIANCARDI, Sebastiano. – Poeta e librettista, nato a Napoli il 27 marzo 1679, morto il 9 ottobre 1741 a Venezia. Impiegato al Banco della SS. Annunziata, fu incolpato di furto, fuggì dalla sua città natale, e prendendo il nome di *Domenico Lalli* riparò a Venezia, dove si mise a scrivere libretti d'opera per i più celebrati maestri del suo tempo (fra i quali Antonio Vivaldi, Alessandro Scarlatti, G. B. Pescetti, Leonardo Leo, ecc.). In collaborazione col Goldoni scrisse il libretto *La generosità politica* per G. M. Marchi (Venezia, Teatro S. Samuele, 1736). Il B. è inoltre autore di sonetti, rime, e de *Li sette Salmi di Davide spiegati secondo i sensi in versi italiani* (Venezia 1726). C. Sch.

BIANCAVILLA (A. T., 27-28-29). – Città agricola della Sicilia centrale, nella provincia di Catania, alle falde sud-occidentali dell'Etna, a 513 m. s. m. e a 4 km. dalla riva sinistra del Simeto, con 21.246 ab. Il fertile territorio del suo comune (kmq. 70,29) è coltivato a cereali, viti, olivi e agrumi particolarmente pregiati. Un tempo vi prosperò anche la coltivazione del cotone, poi abbandonata. Nelle adiacenze vi sono interessanti grotte nelle antiche lave. Il comune conta 22.253 abitanti (1921). Att. Mo.

BIANCHERI, Giuseppe. – Uomo politico, nato a Ventimiglia il 2 dicembre 1821, morto a Torino il 26 ottobre 1908. Entrato nell'arringo politico a soli 32 anni, fu mandato alla camera dei deputati quale rappresentante della sua città. Militò dapprima nelle file della sinistra, e fu deciso avversario del Cavour; votò contro l'intervento del Piemonte alla spedizione di Crimea, e contro la cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Non fu grande oratore; la sua attività parlamentare si svolse particolarmente nelle commissioni d'inchiesta, a cui più volte fu chiamato a partecipare, per la sua riputazione di rettitudine e d'integrità di carattere. Costituitosi il regno d'Italia (1861), il Biancheri abbandonò la lotta contro il Cavour, si avvicinò al partito moderato e poi alla destra. Fu ministro della Marina nel ministero Ricasoli dal 17 novembre 1866 al 10 aprile 1867: troppo breve periodo perché potesse lasciare nell'opera compiuta un'impronta che ne rivelasse le doti di amministratore. Eletto la prima volta presidente della camera il 12 marzo 1870, in sostituzione di Giovanni Lanza, andato a capo del governo, rimase in tale carica sino al 1876. Vi fu rieletto successivamente dal 1884 al 1892, e dal 1894, salvo alcune interruzioni, fino al 1904, anno in cui si ritirò definitivamente dalla politica militante, per reggere la carica di primo segretario per gli ordini cavallereschi, alla quale dedicò gli ultimi anni di vita.



Giuseppe Biancheri

Bibl.: E. A. Foperti, *Giuseppe Biancheri*, in *La Rassegna Nazionale*, CLXIV, Firenze 1908, pp. 161-164; T. Sarti, *Il Parlamento Subalpino e Nazionale*, Terni 1890, p. 126. Ar. C.

BIANCHERIA (fr. *linge*; sp. *lenceria*; ted. *Wäsche*; ingl. *linen*). – Si comprende in questo vocabolo ogni specie di tessuto preparato per l'uso domestico. La biancheria, che in antico era esclusivamente di lino, ora si fa anche di cotone, di seta e di altre materie tessili, e si divide in tre grandi gruppi: personale, da letto e da tavola. I diversi gruppi hanno avuto importanza differente nelle varie età. Così l'uso della biancheria come abbigliamento intimo in contrapposto all'esteriore è relativamente tardo (benché S. Agostino contrapponga già gli *interiora lintea vestimenta* agli *exteriora lanea*) e risponde ad accresciute esigenze di pulizia e d'igiene, parallelamente però al meno frequente uso dei bagni nell'età postclassica: la biancheria intima mira infatti ad assorbire le secrezioni del corpo e permette di rinnovare spesso gl'indumenti che stanno a contatto con esso.

L'antichità notò, fra le caratteristiche degli Egiziani, quella di vestirsi di lino: altri popoli, come gl'Indiani, usavano invece il cotone. La civiltà greco-romana fece un uso assai limitato della biancheria e preferì l'abbigliamento di lana: tuttavia il chitone greco, prima che di lana, fu di lino. Secondo Erodoto i Babilonesi sotto l'abito di lana vestivano tuniche di lino; gli Ateniesi uscendo dal bagno indossavano una tunica di lino, e così pure i Romani. Sotto l'impero la tunica di lino è comune. Vopisco ricorda una distribuzione di tuniche di lino fatta da Aureliano; Lampridio dice pure che Alessandro Severo usava i lini; ma Seneca diceva ancora *linteatus senex* parlando di un sacerdote egiziano. Se ne fece però durante l'impero un uso limitato: genericamente si diceva *lintea*. Nell'alto Medioevo l'uso di questo camice di lino si allarga; ma è sempre *tunica interior*. Così Carlomagno, secondo il Monaco di San Gallo, portava *ad corpus camisam lineam et feminalibus linea*; Titmaro (principio sec. XI) narra di un vescovo che diceva messa senza camicia e senza brache.

Lo sviluppo del commercio e della fabbricazione della tela rende più facile l'uso della biancheria; già nel sec. XIII e più nel XIV si ha traccia di grandi acquisti di tela per la biancheria, specie delle dame. Si dice che la prima a voler diffondere l'uso della biancheria fosse la superba Isabella di Baviera, i ritratti della quale la mostrano infatti con fini manichini usceni di sotto le maniche di stoffa; ma la camicia continuò ad essere un abbigliamento diurno; ancora nel sec. XV e persino nel Cinquecento la camicia si deponeva andando a letto. Se faceva freddo, e soprattutto nei paesi settentrionali, di notte si usavano gabbani di pelliccia. L'uso solamente diurno spiega come la fulgida fioritura del Rinascimento portasse ben presto a grande sviluppo del lusso anche in questa parte dell'abbigliamento, come si scorge dai ritratti femminili ove la biancheria appare lievissima, adorna di trine e di ricami d'oro (cfr. la *Violante* di Palma il Vecchio). Poi l'usanza della biancheria di-

(fot. L.U.C.E.)

(fot. L.U.C.E.)

In alto: CAMICIA DA DONNA, CON MERLETTO IN PUNTO A RETICELLA;
in basso, a sinistra: TOVAGLIETTA CON BALZA IN PUNTO A RETICELLA;
a destra: COPRICALICE (da E. Ricci, *Ricami italiani*)

(fot. Anderson)

SIMONE MARTINI, IL SOGNO DI S. MARTINO
Assisi, Chiesa di S. Francesco

(fot. Anderson)

DOMENICO DEL GHIRLANDAIO, LA CENA (particolare)
Firenze, Museo di S. Marco

(fot. L.U.C.E.)

FEDERA A SCACCHI CON MERLETTI

(fot. L.U.C.E.)

FEDERA A RETICELLA IN PUNTO PIANO

BIANCHERIA

(fot. Anderson)

(fot. Anderson)

(fot. Anderson)

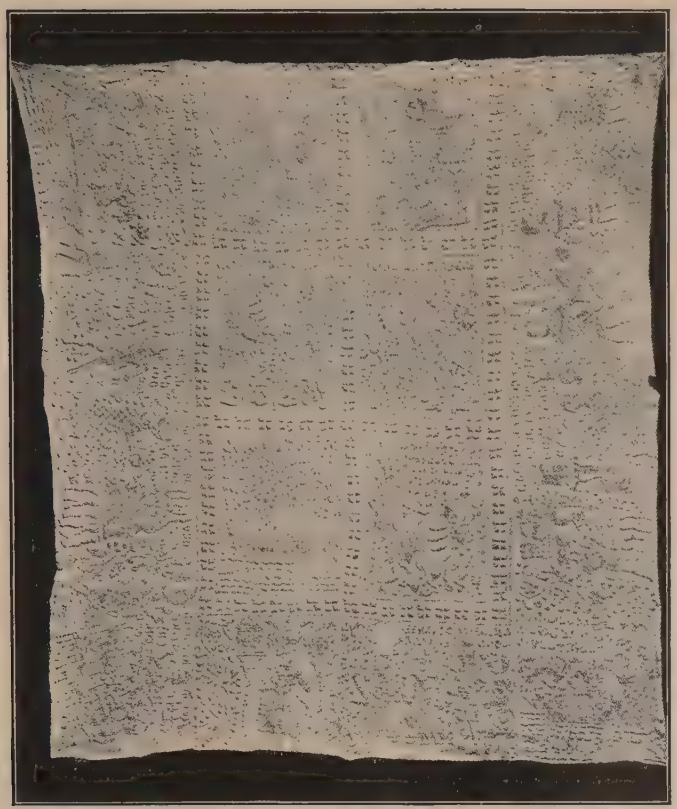
(fot. Anderson)

In alto: QUENTIN MASSIJS, Ritratto della moglie
Firenze, Galleria degli Uffizî

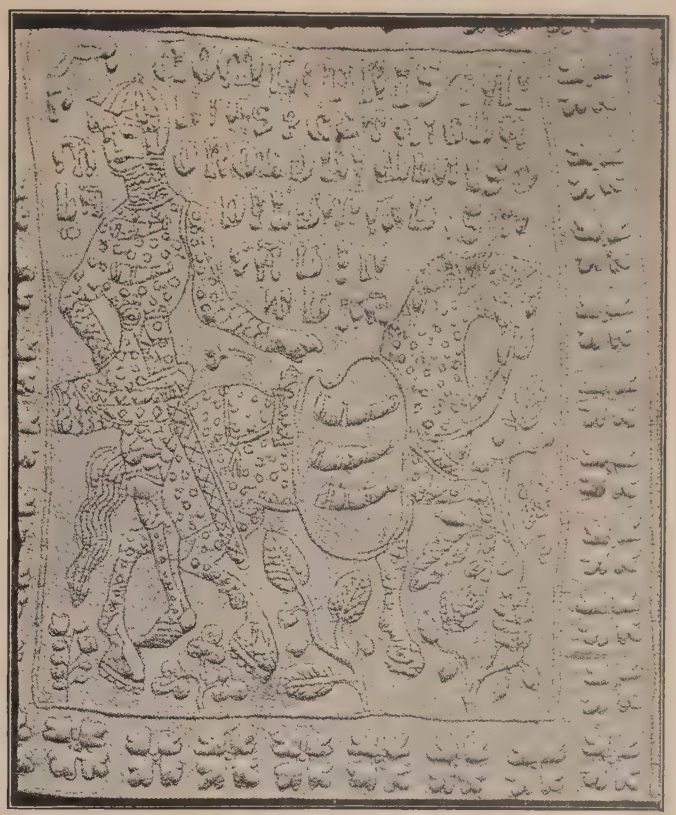
SCUOLA FIAMMINGA, Ritratto di Signora
Londra, National Gallery

In basso: CORNELIS E. VERSPRONCK, Ritratto di dama
Roma, R. Galleria Nazionale d'arte antica

VAN DER KEMPEL, Ritratto di dama
Napoli, Palazzo Reale



COPERTA GUICCIARDINI, lavoro siciliano del sec. XV, impuntito con le storie di Isotta da E. Ricci, *Ricami italiani*)



COPERTA GUICCIARDINI, particolare (da E. Ricci, *Ricami italiani*)

viene più complicata: alla semplice camicia si aggiungono le sottane, le mutande, le camiciole, i corpetti. Quanto più ci avviciniamo all'età nostra, tanto più la camicia si accorcia, cessando di essere la lunga tunica originaria; si distingue nei secoli XVII e XVIII la camicia da notte da quella da giorno. Anche presso le donne, la camicia, che nel sec. XIII è ancora il *paludamentum lineum quod soccum dicebant*, tende ad accorciarsi, fino a scomparire nelle società molto eleganti. Il numero era scarso fino al Trecento; nel Quattrocento è maggiore: Elisabetta Gonzaga ne aveva 24; Paola Gonzaga 20; Drusiana Sforza 40; Bianca Maria Sforza ne aveva 8 con ornamenti di seta ed oro, 25 con ornamenti di seta nera, 15 ornate di filo e 50 semplici; Lucrezia Borgia aveva 200 camicie; ma erano le principesse più colte e doviziose del Rinascimento. Enrico IV nel 1594 possedeva 12 camicie. L'uso delle mutande lintee è anche moderno: derivano dalle brache rese indumenti intimi, mentre i documenti del sec. XIV parlano ancora di « panni per gamba ».

Verso la metà del sec. XIV la camicia, oltre a diffondersi, comincia a sfoggiare lusso straordinario di trine e ricami. Basta guardare i ritratti dei grandi pittori del Cinque e del Seicento, da Raffaello e dal Tiziano al Rubens, per vedere a qual punto di ricchezza e di ricerca si potesse giungere anche in quest'indumento intimo. Sono veli finissimi, increspati con squisita eleganza; sono merletti e ricami profusi largamente intorno al collo e alle maniche (vedi la *Fanciulla allo specchio* del Rubens o il ritratto di Laura de' Dianti del Tiziano). Le camicie da donna son più ampie e più lunghe; quelle degli uomini più semplici, fino all'epoca di Luigi XIV, ove vediamo apparire il *jabot*; cascata di trine posata sull'apertura del collo della camicia, e che di là si arrovesciava sul petto. Simile al jabot è la *sfenda* che i nobili veneziani portavano nel Settecento. Nei primi decennî dell'Ottocento una disposizione della moda delinea una più netta divisione fra la forma della camicia femminile e quella maschile; la prima resta fine e flessibile, mentre da Londra vengono le prime camicie maschili col colletto e il petto inamidato, moda che dovrà poi resistere per quasi cento anni. Nello stesso tempo comincia l'uso di portar camicie diverse per il giorno e per la notte; quelle da donna sono diverse per i due usi: quelle da notte ampie, con le maniche lunghe, quelle da giorno senza maniche, aperte in rotondo e ornate di ricami intorno al collo e alle braccia. L'invenzione della macchina da cucire, alla metà dell'Ottocento, industrializzando la produzione delle camicie, ne fa ribassare enormemente il prezzo e ne aumenta la vendita; anzi, poiché il fare una camicia senza troppa perfezione è lavoro relativamente facile, e può eseguirsi anche in casa, pare che più d'una volta tale lavoro sia stato dato a vere condizioni d'usura da industriali poco scrupolosi; ciò che diede occasione al poeta inglese Wood di scrivere il suo terribile *Canto della camicia*. Per molti anni si era usato far le camicie con forti tessuti di tela bianca; ma negli ultimi anni la moda, come per tutta la biancheria femminile, indica, anche per la camicia, stoffe velate e colorate, seta e batista guarnite di sfilati e di trine; anche la forma della camicia è diversa, non usandosi più lo scollo rotondo, ma le sottili bretelle di batista o di nastro che reggono sulle spalle la camicia tagliata dritta all'altezza delle ascelle.

Altro elemento della biancheria personale è il fazzoletto. La biancheria personale femminile nell'età medievale comprendeva ancora le bende da fasciarsi le tempie e le guancie (Dante, *Purgatorio*, IX, 76): erano i benducci da donna, che servivano nell'uso diurno e notturno. Oppure si usavano delle cuffie di lino.

Tutta bianca rimase invece la biancheria da letto, lenzuola e federe, adorne per lo più solo di ricchi sfilati. Attualmente però vengono in uso, specie in America, lenzuola e federe bianche con larghi bordi colorati e federe tutte a colori chiari. L'età romana pare che non conoscesse il lino come coperta da letto: si usavano mantelli di lana, pellicce. Nell'alto Medioevo le lenzuola di lino sono oggetti di lusso e come tali proibite dagli statuti monastici. Si diffondono nel basso Medioevo, sia con l'estendersi della lavorazione del lino, sia col crescere della ricchezza e del benessere generale. « Voi mi avete chiesto non lenzuola di bucato, ma lenzuola bianche; o queste, non sono elleno bianche? » chiedeva l'arguto e purista locandiere del *Novellino* in un aneddoto che prova come già nel Trecento fosse diffusa l'esigenza che si mutassero le lenzuola per ogni nuovo forestiero. Belle lenzuola, ben rimboccate, vediamo anche ad es. nella *Nascita di Maria* dell'anonimo pittore della *Vita di Maria*, nell'Alt Museum di Monaco. Il Boccaccio (*Decameron*, VIII, 10) ricorda lenzuoli di seta finissima e lenzuoli orlati di seta, comuni in tutta Italia nel Trecento. Nella seconda metà del secolo Amedeo VI compera per la consorte, a Parigi, della tela di Reims. Nel sec. XV i corredi attestano un uso dei lenzuoli molto più diffuso: Maria di Savoia andando sposa nel 1428 ne aveva 24. Più comune era l'uso di mettere nei corredi pezze intere di tela da lavorare secondo i bisogni. Si distinguevano in pezze di un telo, di due teli e di tre. Si faceva pure differenza fra i lenzuoli per i padroni e per i servi. Cristina di Pisan nel *Trésor de la cité des Dames* ricorda dei lenzuoli tutti d'un pezzo come *chose nouvellement trouvée*; Carlo V aveva 49 paia di lenzuoli, Anna di Bretagna più di 600 dozzine. Negl'inventarî delle nobili famiglie venete, accanto alle vesti di « tabì d'argento » o di « brocadello a quattro colori », fra i « cuori d'oro e d'argento » e « i pezzi d'arazzo a boscagia », troviamo notate « sette para de lenzuoli lavorati de punto tagiado con merli a mazzette ». Nel sec. XVII l'eleganza voleva che la tela, anche se di Fiandra, venisse più

Federa a punto antico
(da *Le industrie femminili italiane*)

volte bagnata per renderla morbida. Era uso che la biancheria della regina di Francia venisse cambiata ogni tre anni; nel sec. XVIII si stabilì ogni cinque anni.

Quanto alla biancheria da tavola, non ci consta che essa fosse largamente usata nell'antichità. I Romani non conoscevano dapprima né le tovaglie né i tovaglioli. La civiltà imperiale vede però le mense romane con i *mantilia* o tovaglie che in origine erano asciugamani; i convitati avevano le *mappae* o tovaglioli che si portavano seco per mettere i resti del banchetto: è noto l'epigramma di Marziale contro Ermogene parassita: *Attulerat mappam nemo, dum furta timentur - Mantile e mensa surripit Hermogenes*. L'uso continua nel Medioevo, sebbene la quantità scarseggi. Non più i broccati aurei dei Romani, ma le tovaglie di lino; per i giorni feriali si usavano di canapa. Qualche inventario segnala le « toagete pro masnata » per i servi. Per posare i piatti sulla tovaglia vi erano i guardanappi di legno, ma vi erano pure le liste di tela per proteggere le poche tovaglie dalle macchie. I tovaglioli per pulirsi le mani erano detti *a manu lini* oppure *pro mensa*; ma prima si era usato pulirsi le mani con pallottole di mollica di pane. Le tovaglie dell'età medievale, secondo le miniature e le pitture, erano ampie e scendevano a terra, ma non per sfarzo, bensì per pulirsi con comodità le mani e la bocca. Molto usata era la biancheria da tavola ricamata con oro, o con disegni geometrici per lo più in azzurro. Si usavano pure i tovaglioli per coprire le confettiere e altri piatti. Comune è ritrovare nei corredi del Trecento e del Quattrocento i *mantilia oxelata*, le *tovaleae oxelatae*, cioè ricamate ad uccelli. Diffusa nel Medioevo l'usanza della tovaglia, il sec. XVI e il XVII fanno sfoggio anche nell'apprestar le mense di trine e di ricami ricchissimi. Nei quadri di quell'epoca vediamo tovaglie lunghissime, delle quali i commensali si servivano spesso per asciugar la bocca. Già nel sec. XVII comincia l'uso della biancheria damascata, cioè tessuta a fiorami e ad arabeschi, che dura anche ai tempi nostri. Tutta moderna è invece l'usanza della tovaglia da tè; le tovagliette per i tavolini delle riunioni delle cinque pomeridiane sono una delle più fini eleganze della padrona di casa moderna; si facevano, fino a qualche tempo fa, ornate di antichi punti italiani (punto pisano, punto d'Assisi); si fanno ora sparse di mazzetti di fiori variopinti, ricamati a punto passato. Ma il più grande lusso è rappresentato dalle ampie tovaglie per i grandi ricevimenti, cioè quelle che, incrostate di trine antiche, di lavori a punto ad ago, o a rete (*filet*), abbagliano gli occhi con la loro bianca magnificenza nelle vetrine dei grandi negozî veneziani di Piazza S. Marco e dei Lungarni fiorentini.

Una categoria particolare di biancheria è costituita da quella da toeletta, che comprende accappatoi (ve n'erano già nel corredo di Bianca Maria Sforza), asciugatoi, ecc. (v. asciugatoio).

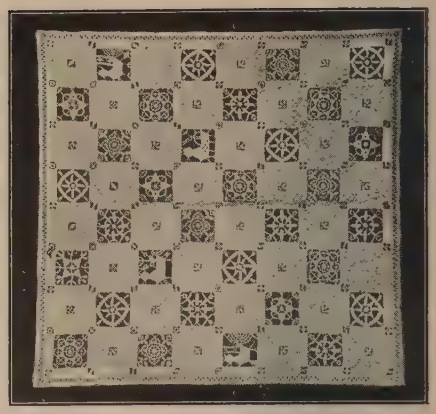
Un'altra biancheria speciale è quella da altare; comprende tovaglie, coprialtari, paliotti (v.), tende dell'altare, asciugamani o manutergi, ecc. (v. altare; manutergio).

I. F.-F. Co.

V. tavv. CCV-CCVIII.

Industria. – L'Inghilterra è stata la prima a organizzare industrialmente la produzione della biancheria da uomo. Ma ben presto, sino dalla seconda metà del sec. XIX, gli altri stati europei si affrancano da questo predominio, e sorgono a Praga fabbriche importantissime che contendono all'industria inglese i mercati d'oltremare. In Italia i primi nuclei industriali si formarono verso il 1870; in difficili condizioni, peraltro, poiché i tessuti dovevano essere ancora importati dall'estero. Il successo arrise tuttavia ai pionieri, e l'industria nostrana, dopo sforzi non lievi, poté provvedere a tutti i bisogni del mercato nazionale. Poi, col progredire dell'industria cotoniera, anche quella della biancheria da uomo si volse alle esportazioni e si affermò sui mercati vicini e lontani. La Grecia, la Turchia, l'Egitto, importarono ed apprezzarono i nostri prodotti, e anche più rapido e decisivo fu il successo nelle repubbliche dell'America latina.

Non è stato però possibile, dato il largo movimento d'industrializzazione delineatosi in tutti i paesi importatori di manufatti già prima del 1914, e intensificatosi durante e dopo la guerra, mantenere le nostre posizioni, e non perdere mercati anche importanti. Nel Brasile, in Argentina, dove esistono industrie locali largamente protette; in Grecia e in Egitto, specie per quanto riguarda le camicie, la produzione locale ha determinato una fortissima diminuzione nelle importazioni di biancheria italiana; invece in altri stati dell'America del Sud e Centrale, l'Italia ha alcune fabbriche ottimamente organizzate, che conservano tuttora una buona e larga clientela.



Federa a punto antico
(da *Le industrie femminili italiane*)

In sensibile aumento è invece il consumo del mercato interno. Milano, dove l'industria ebbe origine, conserva un indiscutibile primato: una trentina di fabbriche, modernamente attrezzate, impiegano circa cinquemila operaie. Laboratorî minori, pur sempre notevoli per importanza, sono meno facilmente censibili. Nuclei industriali cospicui sono pure a Torino, a Bologna e nella provincia di Como (Rovellasca); e l'industria tende ad affermarsi e ad estendersi anche in altre regioni d'Italia: a Roma, a Napoli, a Firenze, sono sorti laboratorî, specie per la confezione delle camicie, i quali, valendosi di mano d'opera meno costosa, producono articoli destinati al consumo popolare.

Né si deve dimenticare il lavoro a domicilio, al quale ricorrono varie grandi ditte: molte centinaia di operaie preferiscono non trascurare la propria casa ed impiegare proficuamente le ore libere, valendosi di macchine da cucire spesso azionate a motore.

Industria e artigianato assicurano così il lavoro ad una massa notevole di maestranze (circa 100 stabilimenti con oltre 10.000 operai) che, se è lontana dai 240.000 operai addetti, ad es., all'industria cotoniera, è però sufficiente a collocare l'industria della biancheria da uomo tra gli elementi più attivi dell'economia italiana.

Circa i procedimenti tecnici della lavorazione della biancheria da uomo, va notato che le maestranze che attendono alla produzione del collo sono nettamente distinte da quelle delle camicie. Per entrambe vi sono tre sezioni principali, che provvedono al taglio, alla confezione, alla stiratura. A quest'ultimo reparto è annessa la lavanderia.

Il reparto taglio riceve i tessuti dal magazzino: li dispone a strati, e, valendosi di modelli, ricava tutte le parti in cui si divide il prodotto finito, valendosi di *taglierine* di varia potenza, o anche della semplice forbice azionata da colpi secchi battuti con la mano sinistra.

Nel reparto confezione le preparatrici imbastiscono gli oggetti valendosi di spilli o anche di cuciture a mano dal punto lungo; le cucitrici o macchiniste, con macchine da cucire azionate a motore, velocissime (sino a 3000 punti al minuto), conducono a termine la lavorazione.

Dopo la spunta, che segna i punti dove debbono essere fatti gli occhielli, e la timbratura, che imprime in inchiostro indelebile i numeri, segni convenzionali, ecc., si eseguiscono, con macchine speciali automatiche, gli occhielli. Quindi la lavanderia compie tre operazioni: bucato, prosciugamento meccanico, amidatura. Per il bucato si usano lisciviatrici di vario tipo e grandezza, a fuoco diretto o alimentate da caldaie. Al prosciugamento meccanico si provvede con idroestrattori centrifughi, e, successivamente, con essiccatoi per lo più elettrici. L'amidatrice è un recipiente cilindrico a fondo girevole che accoglie l'amido. Delle spatole a raggiera agitano e spostano gli oggetti da inamidare, garantendo un assorbimento graduale e uniforme.

Le stiratrici, infine, si servono di ferri pesanti, a gas o elettrici, e si distinguono per l'esattezza nelle piegature e la freschezza che sanno di solito conservare ai capi di biancheria. Le parti amidate sono stirate con macchine speciali azionate a motore, composte per lo più di un carrello mobile, scorrente su guide di acciaio, che passa e ripassa, mediante un comando a pedale, sotto un cilindro rotante riscaldato elettricamente. Il forte calore elimina l'umidità, e man mano che il tessuto si asciuga e si irrigidisce compare alla superficie il lucido prodotto dall'amido.

Il prodotto finito passa quindi al reparto spedizioni, dove è assoggettato agli ultimi controlli, messo in scatole e spedito.

Come per la biancheria da uomo, data la specializzazione immediatamente intervenuta, il primato industriale spetta tuttora all'Inghilterra, così la Francia è al primo posto per quanto riguarda l'industria della biancheria femminile, specialmente di seta e d

lino. La produzione francese di biancheria da donna è caratteristica per la speciale, ben nota eleganza degli articoli e per la bontà dei tessuti e della confezione.

I tessuti che comunemente si adoperano variano a seconda del pregio dei ricami e dei pizzi che debbono servire da guarnizione. Le tele di lino, le tele dette d'Olanda e d'India, fini e trasparenti, le mussole di seta pura, i *crêpes*, sono i materiali più adoperati nella biancheria fine; le tele, i *voiles*, le batiste, gli *opal* di cotone, in quella media. I *madapolam*, le tele miste con altre fibre o con seta artificiale, per quella comune. Anche i tessuti di seta artificiale sono stati in questi ultimi tempi largamente adottati, tanto più se misti con fibre vegetali, avendo, in tal caso, maggior durata e resistenza alla lavatura.

Il colore predominante un tempo era il bianco candido; recentemente al bianco si sono sostituiti color pallidi, quali il rosa carne, il celeste, il lilla, il verde acqua; e i ricami, seguendo la medesima sorte, sono stati eseguiti anch'essi in colori contrastanti con quelli del fondo.

I sistemi di produzione variano a seconda della qualità. I generi d'uso comune, destinati al consumo popolare, vengono prodotti su vasta scala da fabbriche attrezzate modernamente con macchine misuratrici, tagliatrici, da cucire, collegate insieme ad aghi semplici e multipli, macchine da ricamo isolate od a gruppi, macchine a pantografo, da occhielli, da orlare, da attaccare bottoni, macchine da stirare, ecc. Ognuno di questi meccanismi compie una fase del lavoro, e tutti insieme dànno una produzione intensa e continua. In tal modo si ottiene anche lo scopo di ridurre il costo di produzione, sì da permettere una vendita su larga base.

Accanto alle grandi fabbriche sono sorti dei laboratorî di una certa importanza, specialmente nei centri rurali dove la maestranza costa meno; essi, in massima parte, si possono considerare come piccole industrie sussidiarie delle più forti, dalle quali, generalmente, ricevono lavoro con retribuzione a fattura, come, ad esempio, nella provincia di Milano (Bosisio, Monza, ecc.), di Varese (a Gallarate, ecc.), nella provincia di Novara, ecc. I generi fini invece vengono fabbricati da piccoli laboratorî e da artigiani i quali sono numerosi in ogni regione. Ogni provincia è specializzata in un determinato genere di biancheria guarnita con ricami di meravigliosa fattura, tradizionali e caratteristici. A Venezia, ad esempio, si fabbrica biancheria femminile di gusto finissimo, guarnita di ricami sfilati, detti punto di Venezia; in Sicilia, con sfilati siciliani; nell'Umbria, con punto umbro; a Firenze, con punto pisano, ecc. Tale produzione viene posta direttamente in vendita al pubblico dagli stessi artigiani o dai laboratorî speciali che la cedono a incettatori, i quali ne fanno commercio specialmente con l'estero.

Non è facile precisare il valore e il volume della produzione globale nostrana di biancheria femminile. Presumiamo che in Italia, presentemente, si producano industrialmente non meno di 40 milioni di lire di biancheria per signora, composta per un terzo di articoli a buon mercato e di consumo popolare, e il rimanente di articoli medî e fini. Tale valore dev'essere almeno triplicato per indicare quello comprensivo della produzione dell'artigianato e casalinga che, sfuggendo ad ogni controllo, non può essere valutata con esattezza.

I maggiori centri di produzione di quest'industria sono Milano e Torino, che hanno grandi magazzini e importanti fabbriche con proprî stabilimenti e filiali, dove lavorano circa 5000 operaie.

La biancheria da tavola e da letto si presta assai più di quella personale all'ornato fantasioso e alla ricca decorazione. Anche qui, naturalmente, la produzione in serie, con sistemi molto semplici, o la confezione a domicilio e a mano, ha una parte notevole.

In Italia si fabbricano ormai tutti i tipi di biancheria da letto, dai più fini ai più ordinarî, sia di lino sia di cotone, o misti di lino e cotone, e gli stessi fabbricanti vendono questa biancheria già confezionata nelle varie dimensioni richieste; importante è l'industria delle lenzuola e delle federe ricamate a mano e a macchina esistente in Lombardia; è un tipo di biancheria che trova il suo consumo specialmente nell'Italia meridionale e nelle Americhe. Attualmente c'è la tendenza all'uso di lenzuola e di federe colorate; si tratta di colori chiari, resistenti al bucato. Così pure si fabbricano ormai su vasta scala lenzuola e federe di seta.

Grande sviluppo ha avuto in Italia l'industria dei tovagliati, che si fabbricano tanto nelle qualità più fini di lino quanto in quelle miste di lino e cotone e in quelle di solo cotone. La Lombardia è la regione di maggior produzione. Col telaio Jacquard si producono i tipi damascati a disegni, e molte sono le tessiture che si dedicano alla produzione di tipi speciali, per case patrizie, per alberghi, per navi e per istituti, contenenti stemmi, iniziali e diciture. L'Italia è esportatrice di tovagliati di cotone. Firenze ha il primato per gli articoli confezionati a mano, sia per la biancheria da letto sia per quella da tavola.

Bibl.: C. Vecellio, *Degli Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, Venezia 1510; F. Hottenroth, *Les costumes chez les peuples anciens et modernes*, Parigi 1886-1890; A. Dreger, *Europäische Werberei und Stickerei*, Vienna 1901; P. Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata*, II, Bergamo 1906; A. Franklin, *La civilité, l'étiquette, la mode du XIII siècle au XIX^e siècle*, Parigi 1908; G. Migeon, *Les arts du tissu*, Parigi 1909; F. Malaguzzi-Valeri, *La corte di Ludovico il Moro*, I: *La vita privata* ecc., Milano 1913; C. Marzi, *La camicia, ricerche d'antico costume italiano*, Firenze 1915; H. Roy, *La vie, la mode et le costume au XVII^e siècle*, Parigi 1924.

G. Goe. - V. L. P. - *

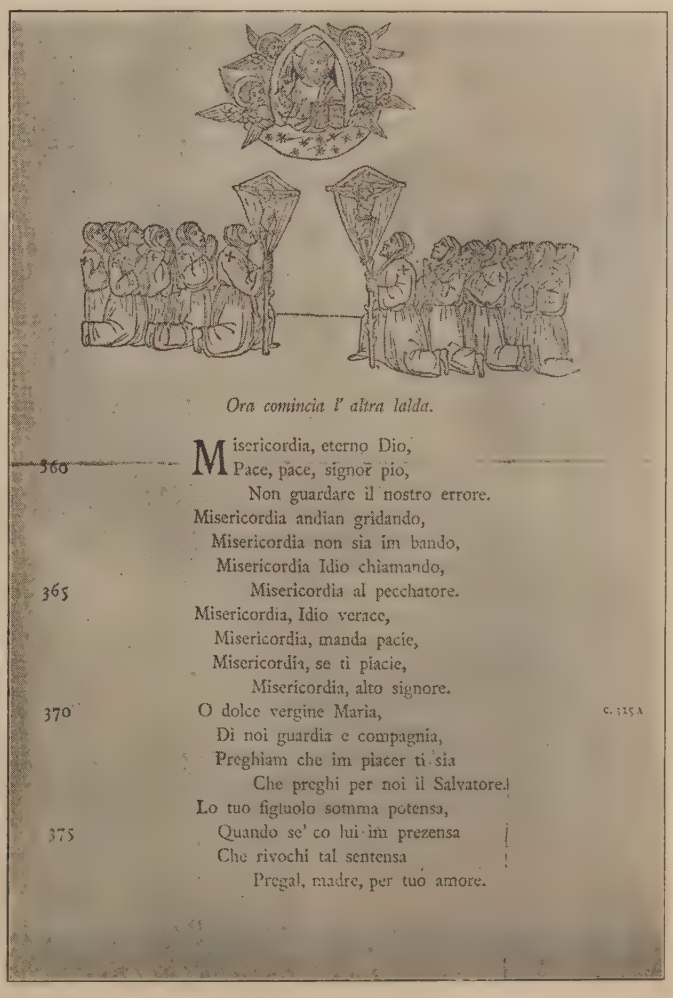
BIANCHETTI, Giuseppe. – Nato a Onigo (Treviso) il 20 luglio 1791, esercitò dapprima l'avvocatura a Treviso, poi si dedicò alla filosofia e alle lettere. Fondò nel 1821 il *Giornale di Treviso*, che nel 1829 e 1830 diresse e scrisse quasi da solo. Rifiutata la cattedra di letteratura italiana all'università di Padova offertagli dall'Austria, diresse per qualche tempo la Biblioteca civica di Treviso. Nel 1867 fu assunto al senato del regno; morì il 21 dicembre 1872. Letterato, filosofo, ardente patriota, tutti i suoi scritti così di critica come di varia letteratura ispirò ad alti e nobili sensi. Fu classicista e purista ragionevole, ammirando del pari il Manzoni e il Giordani. Notevoli i *Discorsi dello Scrittore italiano* (Treviso 1836). I quattro libri *Degli uomini di lettere* e i due saggi *Dei lettori e dei parlatori* compirono la trattazione di questo soggetto. Il garbo, il buon senso e la varia cultura son pregi anche dei minori scritti di lui.

Bibl.: V. De Castro, *G. Bianchetti e i suoi tempi*, Treviso 1876; G. Gambarin, *La critica letteraria di L. Carrer e di G. Bianchetti*, in *Rivista d'Italia*, dicembre 1913; L. Ogniben, *Della vita e delle opere di G. Bianchetti*, Treviso 1914.

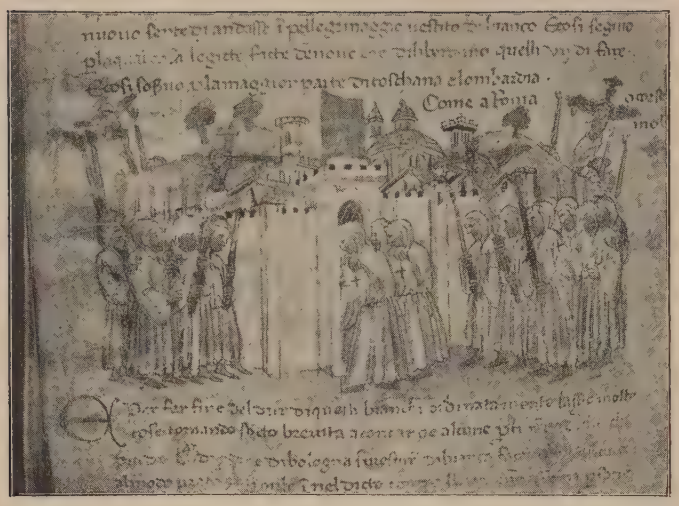
A. Me.

BIANCHI. – Il movimento religioso popolare dei flagellanti detti Bianchi, percorse l'Italia nel 1399. A Chieri il 5 marzo alcuni popolani, stanchi dei danni patiti per opera di Facino Cane nella guerra tra Savoia e Monferrato, uscirono in piazza gridando « Pace e misericordia » e flagellandosi a sangue in segno di penitenza *(Chronicon parvum Ripaltae)*.

La leggenda collega invece l'origine del moto ad apparizioni miracolose avvenute nell'uno o nell'altro stato di Europa. Le popolazioni d'Italia, dilaniate dalle guerre, anelavano alla pace e al perdono: migliaia di uomini, donne e fanciulli, vestiti completamente di bianco (di qui la denominazione del moto penitenziale), percorrevano per nove giorni, seguendo un Crocifisso, le contrade vicine, muovendole a loro volta a penitenza, flagellandosi aspramente, procurando la rappacificazione degli



La lauda dei Bianchi
(stampa riproducente una miniatura della Cronaca manoscritta di G. Sercambi)



Arrivo dei Bianchi a Roma
(Miniatura della Cronaca del Sercambi) Lucca, Archivio di stato

Partenza dei Bianchi da Lucca
(Miniatura della Cronaca del Sercambi) Lucca, Archivio di stato

spiriti e la liberazione dei prigionieri, cantando inni e in particolare la dolente lauda « Misericordia, eterno Dio » che fu come il loro canto ufficiale. Religiosi e vescovi parteciparono al moto; a Venezia il beato Giovanni Dominici, senza paventare le proibizioni della Signoria, guidava le turbe dei flagellanti e scontava il suo ardimento con l'esilio; a Genova l'arcivescovo Fieschi, vecchio e pieno d'acciacchi, a cavallo, si associava all'interminabile processione dei penitenti che erano ben 30.000. La « passata dei Bianchi » traeva a sé non solo il popolino, ma anche le autorità ecclesiastiche e civili, le quali dal moto speravano un rinnovamento degli spiriti e dei costumi; principi e governatori vestirono il sacco; a Ferrara la processione veniva capeggiata dal marchese Niccolò d'Este, a Padova da Francesco Carrara, a Rimini da Carlo Malatesta e Carlo Gonzaga.

Il 7 luglio il moto, dopo essersi manifestato ad Alessandria, raggiunge Genova, e di qui dividendosi in due filoni sale verso Venezia da un lato e discende lungo il Tirreno dall'altro, mirando a Roma; l'8 agosto s'iniziano le processioni a Lucca, il 13 a Pistoia, propagandosi in tutta la Toscana e nell'Umbria. Intanto altre correnti avevano raggiunto il 9 agosto Bergamo, e poi Milano, Como, Piacenza, Parma, Reggio, ecc. Qualche processione si ebbe anche a Napoli, in Calabria, nelle Puglie, nel Friuli.

Da Orvieto partì il 6 settembre il primo gruppo di flagellanti verso Roma; erano 10.000. Benché il papa Bonifacio IX diffidasse dapprima della novità, constatata poi la pietà che animava i pellegrini, li favorì e vi partecipò egli pure, soprattutto dopo che si sparse la notizia d'un grande miracolo avvenuto a Sutri. Il giorno seguente al prodigio, il 7 settembre, i Bianchi entrarono solennemente in Roma seguendo la croce di Sutri portata dal conte Niccolò dell'Anguillara; da quella domenica anche i Romani cominciarono a vestirsi di bianco e a flagellarsi. Secondo il Sercambi si radunarono a Roma 120.000 pellegrini. Bonifacio IX aveva intanto promulgato « il perdono di colpa e di pena » a qualunque persona avesse compita la penitenza per nove giorni, e indiceva il giubileo del 1400 che trasse anche più numerose le folle a Roma. Ma la peste, manifestatasi a Genova e poi a Venezia fin dal 1397, faceva strage nel 1399 nell'Italia settentrionale, e nell'anno del giubileo flagellava spietatamente le contrade dell'Italia centrale, travolgendo il movimento dei Bianchi.

Del moto restò un pallido ricordo nelle laudi, nei gonfaloni, negli affreschi giunti fino a noi. Delle laudi alcune furono tolte dal repertorio delle confraternite preesistenti, altre vennero composte per l'occasione; tutte hanno scarsissimo valore letterario. Pochi nomi di autori ci sono noti: Andrea Stefani fiorentino, Bertoldo da Montepulciano, Ugolino di Bernardo da Pisa e forse anche Franco Sacchetti. Del moto ci lasciarono notizia, oltre ai brevi cenni dei cronisti contemporanei, il Sercambi nelle sue cronache, Francesco Datini da Prato in una « ricordanza », Luca Dominici in un ampio racconto inedito, ecc. Gerardo Anichini, amico di Coluccio Salutati, compose un carme latino (inedito) sulla scorreria dei Bianchi, offrendolo ad Antonio di Montefeltro, conte di Urbino, nello stesso anno 1399.

I Bianchi portavano sugli abiti consueti vesti di lino scendenti fino ai piedi; la testa e il volto erano coperti da un cappuccio, che per lo più aveva solo due fori per gli occhi; sul capo e sul petto avevano una croce rossa, ed una cintola di corde serrava i fianchi; procedevano dietro il Crocifisso a due, a tre, talora recando candele accese in mano, battendosi con una sferza, cantando laudi, chiedendo perdono dei peccati.

La « devozione » attraversò tutta l'Italia senza oltrepassarne, come quella del 1260, i confini.

Bibl.: G. Lami, *Lezioni di antichità toscane e spezialmente della città di Firenze recitate nell'Accademia della Crusca*, Firenze 1766, lez. XVIII: *Delle sette dei flagellanti in Toscana* (pubblica parte della cronaca di Luca di ser Bartolomeo Dominici da Pistoia); *Le cronache di Giov. Sercambi lucchese*, a cura di Salvatore Bongi (*Fonti per la storia d'Italia*, XIX-XX, Roma 1892); C. Guasti, *Ser Lapo Mazzei. Lettere di un notaro ad un mercante del sec. XIV*, Firenze 1880 (pubblica la « ricordanza » del Datini); V. Federici, *Il miracolo del crocefisso della compagnia dei Bianchi a Sutri* (*Scritti di filologia e d'arte per nozze Fedele-De Fabritiis*), Napoli 1908; G. M. Monti, *Un laudario umbro quattrocentesco dei Bianchi*, Città di Castello 1920. Gi. Bo.

BIANCHI e **NERI**: v. storia di firenze.

BIANCHI: v. de bianchi.

BIANCHI, Bartolomeo: v. bianco, bartolomeo.

BIANCHI, Brigida. – Attrice drammatica, nata a Venezia nel 1613, morta a Parigi nel 1703. Recitò in teatri di varie città italiane, specialmente a Genova (1634), sotto il nome di Aurelia, e nel 1640 andò a Parigi, dove tornò nel 1645, chiamata dal cardinal Mazarino, come prima amorosa nella sala del Petit-Bourbon. Colà godette la protezione di Anna d'Austria ed ebbe grandi successi come comica, specie per l'eleganza degli abbigliamenti. Scrisse anche una commedia (*L'inganno fortunato, ovvero l'amata aborrita*) e rime, date alla luce in Parigi nel 1659. M. M.

BIANCHI, Brunone. – Letterato, nato a Figline Valdarno nel 1803, morto a Firenze nel 1869. Sacerdote, poi priore mitrato della basilica di S. Lorenzo in Firenze, fu liberale e avversario dei gesuiti; ma la sua fama è raccomandata specialmente alle funzioni di segretario dell'Accademia della Crusca. Oltre le molte relazioni annuali inedite, si hanno di lui il *Proemio* alla nuova edizione del Vocabolario (1863), in cui, fra l'altro, espone il programma di contemperare l'uso della lingua scritta con quella della lingua parlata a Firenze; alcune edizioni di testi per i tipi del Le Monnier e un buon commento alla *Divina Commedia*, prima edito sotto forma di correzioni e aggiunte a quello del Costa e in seguito, dalla 5ª edizione in poi, come opera tutta sua (Firenze 1857).

Bibl.: G. Rigutini, *Elogio di B. B.*, in *Atti della R. Accad. della Crusca*, 1902; R. Berlingozzi, *B. B.*, Montevarchi 1910 (nozze Fritelli-Becattini). G. M. M.

BIANCHI, Celestino. – Nato a Marradi, il 10 luglio 1817. Liberale conservatore, si dimostrò patriota ardente sia come deputato di Destra, sia nel giornalismo, che fu la passione di tutta la sua vita. Collaboratore de *La Patria* di Firenze (1847-48), diresse poi, nella stessa città, *Il Nazionale*, in cui propugnò audacemente l'indipendenza e unità italiana con l'aiuto del Piemonte e della Casa di Savoia. In seguito fondò e diresse a Firenze *Lo Spettatore* (1855-59), che nelle sue intenzioni doveva far riscontro al *Crepuscolo* milanese, assecondandone in Toscana la funzione letteraria e politica, e nel quale egli trattò specialmente di critica drammatica sotto lo pseudonimo di Pier Morone, mentre Ruggero Bonghi indirizzava a lui le sue famose lettere cri-

(fot. Brogi)

(fot. Brogi)

MOSÈ BIANCHI

In alto: Il canale di Chioggia
Roma, Galleria d'arte moderna

In basso: L'apparizione. Milano, Museo Teatrale
(da C. Ricci, *La scenografia italiana*)

(fot. Brogi)

MOSÈ BIANCHI, I FRATELLI AL CAMPO
Milano, Galleria d'arte moderna

MOSÈ BIANCHI, SALTIMBANCO
Milano, Collezione Treccani

tiche *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*. Insegnante valoroso e autore di parecchi scritti di storia e di politica, merita soprattutto che di lui si ricordi il battagliero opuscolo *Toscana e Austria* (Firenze 1859), che mostra tutta la sua abilità di scrittore politico e che diede, con altri, il colpo di grazia al governo lorenese. Nel 1872 prese a dirigere *La Nazione* di Firenze, e a Firenze morì il 26 giugno 1885.

Senza far menzione dei suoi fortunati testi di storia, conviene ricordare la lettera polemica a Pier Carlo Boggio *Il barone Ricasoli, Mazzini e Garibaldi* (Torino 1862); *Ciro Menotti o le cospirazioni di Modena nel 1831* (Milano 1863); *Federico Confalonieri e i Carbonari del 1821* (Milano 1863); *Pietro Fortunato Calvi e la spedizione nel Cadore, racconto* (Milano 1863); *Venezia e i suoi difensori (1848-49), notizie storiche* (Milano 1863); *Silvio Pellico, Pietro Maroncelli e gli uomini del Ventuno, notizie storiche* (Milano 1867).

Bibl.: M. Galli, *Lo Spettatore di Firenze (1855-59)*, Cosenza 1919 (specialmente il cap. II). Lu. Pi.

BIANCHI, Federico. – Pittore milanese, nato sullo scorcio del sec. XVI, morto dopo la metà del seguente. Genero di G. Cesare Procaccini, fu il più schietto dei suoi seguaci. Operò a Torino, a Chieri, ad Asti, a Varese, a Cremona, a Vigevano, ma soprattutto a Milano. Qui lavorò a fresco in S. Eustorgio e in S. Alessandro, ove svolse, in collaborazione con l'Abbiati, il ciclo allegorico-religioso ideato da padre Supensi e dipinse, da solo, le monumentali figure nei pennacchi della cupola, con gusto prettamente secentesco. Nella pittura ad olio, quando non si costrinse a macchinose composizioni, come la grande scena dell'*Approvazione della Regola* nel presbiterio della chiesa del Carmine, riuscì piacevole per la grazia dei volti e la preziosità del colore nei panneggiamenti, come nella *Santa Teresa ai piedi del Cristo* nella chiesa del Carmine, nella *Caduta di Lucifero* in S. Francesco da Paola, e nelle pale delle chiese della Passione, di S. Stefano, di S. Lorenzo, prove della fedeltà del pittore alla raffinata arte di Giulio Cesare Procaccini.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. F. W.

BIANCHI, Federico. – Generale austriaco, nato a Vienna il 1° febbraio 1768, morto a Rohitsch (ora Rogatec) in Slavonia il 21 agosto 1855. Suo padre, nativo di Pognana sul lago di Como, si era trasferito a Vienna come intendente dei beni del principe di Liechtenstein. Uscito nel 1788 dall'accademia degli ingegneri di Vienna, fece la campagna contro i Turchi, combattendo a Novi Bazar, a Cattaro (1790), quindi quella contro l'esercito rivoluzionario francese, segnalandosi agli assedî di Valenciennes, di Landrecy, di Mannheim, dove fu promosso capitano. Nel 1796 seguì in Italia il Wurmser, e alla presa di Brescia fece prigioniero Gioacchino Murat, allora semplice aiuto-comandante. Nella disastrosa ritirata degli Austriaci rimase prigioniero e fu condotto a Milano. Liberato poco dopo, si batté al Tagliamento agli ordini dell'arciduca Carlo, e, rimasto in Italia dopo la pace di Campoformio, col grado di maggiore, ebbe incarico (1799) di accompagnare il giovine duca Ferdinando d'Este in Germania, dove partecipò alla battaglia di Möskirchen. Nel 1805, a fianco di Ferdinando d'Este, comandante nominale dell'esercito del Danubio, il B., che era stato promosso colonnello, si segnalò per avvedutezza, preparando quell'ardita uscita da Ulm, per cui furono evitati i patti d'una capitolazione; ma prove ancor più notevoli del suo ingegno militare dimostrò di possedere durante la campagna del 1809, quando, con dieci battaglioni, tenne testa per tre giorni all'esercito francese comandato dal Davoust, meritandosi così la nomina a generale e la Croce di Maria Teresa. Tre anni dopo partecipò alla campagna di Russia, e nel 1813 alle battaglie di Dresda e di Lipsia; nell'inseguimento dell'esercito francese oltre il Reno comandò il 1° corpo d'armata contro l'Augereau che da Lione marciava su Digione. Assalito a Mâcon (10 marzo 1814), respinse i Francesi, contribuì alla presa di Lione, e mosse verso la Savoia. Nella primavera del 1815 aveva il comando delle truppe austriache sulla destra del Po, e al ponte di S. Ambrogio sul Panaro sostenne l'urto dell'esercito di re Gioacchino Murat, che nel proclama di Rimini aveva chiamato gl'Italiani alla guerra dell'indipendenza nazionale, lo precedette con ardita mossa verso il regno di Napoli per la Toscana e l'Umbria, decidendo delle sue sorti sui campi di Monte Milone e della Rancia. Egli stesso concluse la convenzione di Casalanza, per cui re Ferdinando di Borbone lo creò duca di quella località, assegnandogli una pensione di 9000 ducati. Tornato in Austria, fu chiamato a far parte del consiglio aulico (1822), da cui si ritirò due anni dopo, eleggendo per sua dimora Mogliano Veneto, presso Treviso. Colà lo sorprese la guerra del 1848, e per ordine del governo provvisorio di Venezia fu tenuto prigioniero a Treviso, sebbene trattato con tutti i riguardi. Dopo il 15 giugno, rioccupata Treviso dagli Austriaci, tornò a Mogliano, da dove, durante il colera del 1855, si ritirò a Rohitsch.

Bibl.: F. Hiller, *Freiherr von B., duca di Casalanza*, Vienna 1857. M. M.

BIANCHI, Francesco Saverio. – Giureconsulto, nato a Piacenza il 23 novembre 1827, morto a Civitavecchia il 20 luglio 1908. Tenne la cattedra di codice civile nell'università di Parma dal 1859 al 1873 e nell'università di Siena fino al 1880. Lasciato l'insegnamento, appartenne alla magistratura col grado di consigliere di Cassazione prima a Torino e poi a Roma. Passò quindi al Consiglio di stato, ove successe dopo alcuni anni a Silvio Spaventa nell'ufficio di presidente della IV sezione e raggiunse più tardi il grado di primo presidente. Il 21 novembre 1892 fu nominato senatore.

Tutta la sua attività di studioso e di scrittore il B. dedicò all'opera iniziata nel 1869 col titolo di *Corso elementare di codice civile italiano*, commentario di vasto disegno che segnò, per l'ampiezza delle indagini e l'elaborazione della materia, un cospicuo progresso sui vecchi commenti esegetici. Nella sua prima redazione quest'opera fu condotta fino al IV volume (Parma 1869-1876), comprendendo l'esposizione dei primi otto titoli del libro I del codice. Il lavoro, ampliato ancora nel disegno, per cui avrebbe dovuto comprendere all'incirca trenta volumi, fu quindi ripreso da capo e cominciò a ricomparire in Torino nel 1888, col titolo di *Corso di codice civile italiano*, ma ne furono pubblicati solo nove volumi, che contengono l'illustrazione dei primi due libri del codice.

Bibl.: C. Manenti, *F. S. B.*, in *Annuario dell'univ. di Siena*, 1908-09; L. Tartufari, *F. S. B.*, in *Annuario dell'univ. di Parma*, 1908-09. L. Pe.

BIANCHI, Giovanni (*Janus Plancus*). – Nato il 3 gennaio 1693 a Rimini, morto il 3 dicembre 1775 nella stessa città. Laureatosi a Bologna, fu in seguito professore d'anatomia a Siena, cattedra ch'egli lasciava intorno al 1744 per ritornare in patria, dove si adoperò molto a far risorgere l'Accademia dei Lincei. Sono di lui molte pubblicazioni, soprattutto d'anatomia e di teratologia, fra le quali va particolarmente menzionata quella *De monstris ac rebus monstrosis* (Venezia 1749). Fu in relazione di studî con il Morgagni. G. Fav.

BIANCHI, Giovanni. – Colonnello d'artiglieria, nato a Chiavari nel 1861. Sottotenente nel 1883, avendo conseguito l'anno precedente la laurea d'ingegnere al Politecnico di Torino; tenente nell'84, capitano nel '92. Dalla specialità d'artiglieria da montagna passò all'insegnamento, quale professore di meccanica applicata alla scuola d'applicazione di artiglieria e genio e quindi, nel 1897, all'ispettorato delle costruzioni d'artiglieria. Nel 1903 fu nominato professore titolare alla scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, ove, raggiungendo il grado di maggiore nel 1907, rimase comandato fino al 1912 quale insegnante di balistica esterna e di materiale d'artiglieria. Fu poi vice-direttore dell'arsenale di costruzione di Napoli, dove, raggiunto il grado di tenente colonnello nell'aprile 1913, rimase fino allo scoppio della guerra italo-austriaca. Nel 1915 fu alla scuola centrale di artiglieria di Nettuno a presiedervi, col grado di colonnello, la commissione per i materiali da 102 e 105 mm. e ad occuparsi dei più urgenti problemi sul tiro contro aerei. Nel 1917, presso l'arsenale di Torino, completò i suoi importantissimi studî balistici in corso, ma, colpito da malattia inguaribile, fu obbligato a ritirarsi dal servizio attivo. Morì il 21 aprile 1917.

La sua opera scientifica si svolse principalmente con articoli pubblicati sulla *Rivista di artiglieria e genio*, e con i suoi libri che formano ancora testo fra gli studiosi di materie balistiche.

Tra le sue opere, vanno rammentate: *Corso teorico-pratico di balistica esterna*, voll. 2, Torino 1910; *Nozioni fondam. di balistica interna*, Torino 1910; 2ª ed., 1914; *Contributo ad una soluzione pratica e rigorosa del problema principale della balistica interna*, Roma 1911; *Nozioni fondam. della teoria degli esplosivi*, Torino 1911; *Teoria della resistenza delle artiglierie*, Torino 1911; *Teoria degli affusti*, Torino 1912; *La teoria della resistenza delle artiglierie e la sua pratica applicazione*, Torino 1915. A. Laz.

BIANCHI, Giovanni Antonio. – Minore osservante, nato a Lucca il 2 ottobre 1686, morto a Roma il 17 febbraio 1768. Letterato, filosofo, teologo e canonista, il B. insegnò teologia a Bologna e a Roma, fu esaminatore del clero romano, consultore del S. Uffizio, provinciale e segretario generale del suo ordine. Difese (in *Ragioni della Sede Apostolica nelle presenti controversie colla Corte di Torino*, 1732; *Lettere di risposta.... sopra le pendenze di Gravina*, 1733) le pretese ecclesiastiche contro quelle degli stati italiani; e soprattutto confutò per incarico di Clemente XII le dottrine del Giannone: *Della potestà e della politica della Chiesa, trattati due contro.... Pietro Giannone*, Roma 1745-1751, 6 voll.; ristampa, Torino 1854, 3 voll.). Oltre ad opere di diritto canonico (*De quarta*

canonica episcopali ex piis relictis detrahenda, Lucca 1747 e 1748), pubblicò scritti letterarî varî, tra i quali sono degne di nota 12 tragedie (8 in prosa), tutte miranti ad esaltare la morale cristiana (*Tragedie.... con due ragionamenti sopra la composizione delle tragedie*, Roma 1761, 4 voll.). In Arcadia si chiamò Lauriso Tragiense; e sotto questo nome scrisse, contro il Concina e in difesa del Maffei, il libro *Dei vizi e dei difetti del moderno teatro, e del modo di correggerli* (Roma 1753). La morte lo colse mentre attendeva a un lavoro sul primato del pontefice romano; e un *Tractatus de Romano Pontifice* fu trovato tra i manoscritti da lui lasciati. Fu sepolto in Roma, in S. Bartolomeo all'Isola.

Bibl.: Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia* s. v.; Fabronius, *Vitae Italorum*, ecc., XI, Pisa 1785, p. 239 segg.; D'Alençon, in *Dict. de théol. cathol.*, 3ª ed., II, 1, Parigi 1923, col. 812 seg. A. P.

BIANCHI, Giovanni Battista. – Nato nel 1681 a Torino, morto ivi il 20 gennaio 1761. Laureato a 17 anni, fu professore a Torino di anatomia, farmacia, chimica e pratica medica. Oltre a monografie di anatomia normale e teratologica ed a 54 tavole anatomiche (Torino 1757), è da segnalarsi di lui la *Historia hepatica, seu de hepatis structura, usibus et morbis* (Torino 1710), a base di teorie galeniche, priva di nozioni anatomopatologiche e vivamente censurata dal Morgagni. G. Fav.

BIANCHI, Gustavo. – Esploratore africano, nato a Ferrara il 24 agosto 1845 da distinta famiglia di quella città, trasferitasi ad Argenta nel 1855. Attratto dall'amore dei paesi nuovi ottenne di partecipare alla spedizione che la Società di esplorazioni commerciali in Africa di Milano organizzava sotto la direzione del dottor Pellegrino Matteucci (v.) per studiare dal punto di vista commerciale i paesi dell'Etiopia meridionale, dove già operava, con intenti scientifici, la spedizione della Società geografica italiana. Consigliata a modificare il programma per la mutata situazione politica della regione, la spedizione sbarcò a Massaua, da dove per il Tigrè raggiunse la corte del negus Giovanni a Debra Tabor. Separatosi dai compagni che rimpatriavano, il B. si fermò per qualche tempo alla corte del Negus dove s'incontrò con monsignor Massaja, costretto anch'egli a lasciare l'Etiopia, e da lui apprese la prigionia del Cecchi e del Chiarini nel Gherà. Propostosi di accorrere in loro aiuto, si recò allo Scioa presso Menelik, raggiungendo il marchese Antinori alla stazione della Società geografica di Let Marefià. Penetrato poi nel paese dei Soddo Galla, riuscì ad incontrarsi col Cecchi, liberato dalla schiavitù (13 aprile 1880). Rientrato in Italia nel febbraio 1881, attese a redigere la relazione del viaggio compiuto, che fu pubblicata col titolo *Alla Terra dei Galla, narrazione della spedizione Bianchi in Africa nel 1879-80*, illustrata da E. Ximenes sopra schizzi dell'autore (Milano 1884). Ma non erano trascorsi due anni dal suo rimpatrio, che lo troviamo a organizzare una nuova spedizione per conto sempre della società milanese, di concerto con la Società geografica e col concorso del governo, allo scopo di riconoscere una via di comunicazione attraverso la Dancalia, tra l'Abissinia settentrionale ed Assab. La spedizione sbarcò a Massaua il 26 febbraio 1883 e raggiungeva la residenza del negus, col quale, esaurite le pratiche diplomatiche, il B. stabiliva gli accordi per eseguire con i compagni Monari e Diana l'esplorazione progettata. Fallito un primo tentativo che obbligò i viaggiatori a retrocedere da Sereba, essi ripartirono da Seket il 10 luglio fidando nel valido appoggio del negus; ma nei giorni dal 7 al 9 ottobre vennero tutti trucidati dai Danakili in località non ben identificata della valle del Gualima, forse non lungi dal luogo in cui tre anni prima erano stati trucidati G. M. Giulietti (v.) e i suoi compagni. La strage della spedizione Bianchi ebbe un'eco dolorosissima nel paese e fu addotta come motivo della spedizione militare per l'occupazione di Massaua.

Bibl.: Oltre all'opera sopra citata relativa al primo viaggio, v. *Esplorazioni in Africa di Gustavo Bianchi*. Memorie ordinate e pubblicate dal dott. Dino Pesci, con la biografia e il ritratto del viaggiatore, Milano s. d.; G. Dalla Vedova, *La spedizione Bianchi* (con documenti inediti), in *Boll. Soc. Geogr. It.*, Roma 1885. – I giornali di viaggio, le lettere, i documenti, ecc., raccolti da Antonio Sani, si conservano nella Biblioteca del comune di Argenta; ne pubblicò l'elenco, seguito da una bibliografia degli scritti del viaggiatore o comunque a lui attinenti, C. Zaghi, in *All'insegna del libro*, I, n. 3-4, Ferrara 1928. Att. Mo.

BIANCHI, Isidoro. – Pittore, nato a Campione nel 1602, morto a Milano nel 1690. Il Lanzi lo definisce il più attaccato alla maniera del Morazzone, suo maestro. E invero, rimasta interrotta la decorazione del castello di Rivoli per la morte del Mazzucchelli, il duca di Savoia scelse il B. a continuarla, e nel 1631 gli diede il titolo di pittore ducale. Si conservano ancora molte sue pitture nelle chiese di Como (in S. Fedele, un *Paradiso* del 1623) e di Varese (la *Risurrezione di Cristo*, nel santuario della Madonna del Monte, è spesso citata come il suo capolavoro). Nella chiesetta di Brenzio, pieve di Dongo sul lago di Como, il B. dipinse nel coro un *Miracolo di Cristo* ed un *Miracolo di Mosè* e decorò l'abside con un complesso *Paradiso*, suscitando l'ammirazione dei contemporanei per l'illusione prospettica raggiunta sia con gli accorgimenti compositivi sia col digradare sapiente dei toni.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909. F. W.

BIANCHI, Leonardo. – Psichiatra e neuropatologo italiano, nato a S. Bartolomeo in Galdo (Benevento) il 5 aprile 1848, morto a Napoli il 13 febbraio 1927. Laureato in medicina nel 1871, frequentò gl'istituti dello Schrön e dell'Armanni, acquistando buona base anatomopatologica e istologica. Nominato medico dell'Ospedale del R. Albergo dei poveri, dove trovò abbondante materiale di patologia del sistema nervoso, si orientò verso la neurologia. Nel 1882 organizzò, come coadiutore, l'istituto psichiatrico di Napoli. Nel 1883 fondò il giornale *La Psichiatria, la Neuropatologia e le scienze affini*, che prese poi il titolo di *Annali di neurologia*. Nel 1888 divenne titolare a Palermo, poi a Napoli della cattedra di psichiatria e neuropatologia; contemporaneamente fu nominato direttore del manicomio, ma, come fecero tutti i cattedratici italiani, abbandonò questa carica per dedicarsi interamente alla clinica. Il B. è autore d'indagini di grande importanza sulla corteccia cerebrale, riferite nei lavori: *Sui centri motori corticali del cervello* (1873-79); *Sul significato della eccitazione elettrica del mantello cerebrale* (1880); *Le degenerazioni sperimentali del cervello e del midollo spinale a contributo della dottrina delle localizzazioni cerebrali* (1886). Egli ha indagato soprattutto la funzione del lobo frontale, con vasta serie di esperimenti; i principali lavori sull'argomento sono: *The functions of frontal lobes* (1895), *Fisiologia e patologia dei lobi frontali* (1908). Assertore di una dottrina in contrapposizione a quella del Flechsig, la quale estende la zona della più alta funzione corticale alla regione parietale, egli assegna al lobo frontale il valore di organo della sintesi del patrimonio emotivo e conoscitivo. Importanti sono le sue ricerche sul linguaggio, argomento intorno al quale ha pubblicato numerosi lavori. È autore di un *Trattato di psichiatria*. L'ultima sua opera, *La meccanica del cervello e la funzione dei lobi frontali*, racchiude la parte più originale della sua attività scientifica. È stato uomo politico e ottimo oratore. Deputato al parlamento dal 1892, fu chiamato a occupare il dicastero della Pubblica istruzione sotto il ministero del Fortis (1905); fu nominato senatore il 16 ottobre 1919. Ha portato nella propria opera politica, insieme con un'azione diretta a risolvere varî problemi dell'assetto dell'istruzione, anche una grande attività nella propaganda per l'igiene. Un volume sull'*Eugenica, igiene mentale*, ecc. (Napoli 1925) raccoglie quella che fu la sua attività nel campo dell'igiene psichica, svoltasi con discorsi al parlamento e conferenze. Da ministro, fra l'altro, aumentò le dotazioni dei laboratorî scientifici universitarî, e fondò le cattedre di psicologia sperimentale. Creò per il Lombroso la cattedra di antropologia criminale. Durante la guerra fu chiamato dal Boselli a far parte del ministero della difesa nazionale (1916-1917) come ministro senza portafoglio. A. Do.

BIANCHI, Luigi. – Matematico, nato a Parma da Francesco Saverio (v.) il 18 gennaio 1856, morto a Pisa il 6 giugno 1928. Frequentò dal 1873 l'università di Pisa, quale allievo interno di quella scuola normale superiore; e vi ebbe maestri insigni, fra cui vanno ricordati il Betti e il Dini. Conseguita nel 1877 la laurea in matematica, nel 1879 l'abilitazione all'insegnamento, ebbe un posto di perfezionamento all'estero per gli anni 1879-80 e 1880-81, che egli passò a Monaco e Gottinga, presso la scuola del Klein. Di là tornò a Pisa docente dal 1881 alla scuola normale, e dal 1886 all'università, dov'egli poi tenne insegnamenti svariati. Alla morte del Dini fu chiamato a succedergli nella direzione della scuola normale. Legato a Pisa da profondo affetto, non volle mai allontanarsene, neppur quando, all'apogeo della rinomanza, ebbe allettanti profferte da altri centri universitarî; e visse tutto dedito alla scienza e alla scuola, accogliendo con dignitosa e spesso arguta semplicità gli onori che, quasi in gara, gli venivano dalle più importanti accademie di tutto il mondo. Fu negli ultimi suoi anni membro del consiglio superiore della pubblica istruzione e senatore del regno. È sepolto nel Camposanto di Pisa.

Il B., come maestro, ebbe un'efficacia non comune; e i suoi allievi devono a lui lo spunto e talvolta anche le idee fondamentali

delle loro ricerche. I suoi corsi toccarono gli argomenti più diversi, perché egli fu uomo d'immensa cultura; le sue ricerche e le sue memorie, oltre a poche pubblicazioni di carattere svariato, riguardano specialmente due campi: la *teoria dei numeri* e la *geometria differenziale*.

Di argomento vario sono p. es. le ricerche sulle equazioni differenziali (in cui giunge tra l'altro a notevoli teoremi di unicità, e ad estensioni di un metodo dovuto al Riemann) e alcune altre sui gruppi continui.

Nella teoria dei numeri studiò problemi relativi alle forme quadratiche e hermitiane, determinò campi fondamentali di molti gruppi discontinui, trovando alcuni notevoli risultati sul numero delle classi di ideali di certi corpi aritmetici.

Ma il campo di ricerche, ove egli lasciò orma più profonda, è la geometria differenziale metrica che esce tutta rinnovata dall'opera del B., tante e così molteplici sono le nuove idee e i nuovi metodi che egli ha scoperti, tanti sono gli enti geometrici da lui studiati, tante le relazioni che egli ha saputo scoprire tra i capitoli più disparati. Ci limiteremo a ricordare qualcuno dei risultati più notevoli. Il B. studiò le geometrie di Riemann (quelle per cui si può generalizzare il teorema di Pitagora), trovando tutte quelle che ammettono un gruppo continuo di movimenti, cioè quelle in cui una figura si può, senza deformarsi, muovere con continuità. E queste ricerche trovarono applicazioni anche negli studî recenti sulla relatività einsteiniana. Si occupò a lungo di geometria non euclidea, facendo vedere come lo studio di tale geometria sia fecondo anche per lo studio della geometria euclidea e conduca facilmente a risultati euclidei, che senza tale ausilio si potrebbero ottenere soltanto a stento e per vie complicate.

Nella geometria iperspaziale ottenne risultati cospicui, scoprì e studiò nuove vaste classi di sistemi di Lamé. Ma forse più importante di ogni altro risultato è la sua teoria delle trasformazioni: egli riuscì con metodi quasi completamente nuovi e originali a dedurre da una superficie o da un ente geometrico che gode di certe proprietà definite da equazioni differenziali, che non si sanno integrare, nuove superficie e nuovi enti geometrici, che godono delle stesse proprietà. I tipi di trasformazioni di cui il B. fece uso sono svariatissimi: possiamo qui soltanto ricordare le trasformazioni asintotiche e quelle per inviluppi di sfere. E tra gli enti geometrici a cui applicò i suoi metodi vanno ricordate le superficie a curvatura costante e più generalmente le superficie applicabili sulle quadriche, molti sistemi di Lamé, ecc.

Non solo ne riuscì lumeggiata la teoria delle equazioni differenziali con la formulazione di problemi celebri (p. es. il problema di Bäcklund), ma la teoria differenziale degli enti geometrici ebbe nuovi sviluppi, trovò nuove vie, ne uscì completamente rinnovata; e numerosi ricercatori sfruttarono, dopo di lui, i metodi da lui ideati, che si dimostrarono così fecondi nei più svariati capitoli della geometria differenziale.

Fra gli altri studî fondamentali del B. occorre siano ricordati quelli relativi agli enti di rotolamento, che gli permisero di riunire in un solo corpo di dottrina risultati antichi e nuovi, pertinenti a ricerche in apparenza affatto disparate.

Ebbe vivissima l'intuizione geometrica; ma nella redazione dei suoi lavori egli curò specialmente il lato analitico dei problemi studiati. Una buona parte delle sue ricerche è coordinata nelle sue lezioni di geometria differenziale, che costituirono e costituiranno per lungo tempo un trattato che ogni geometra dovrà studiare attentamente.

Opere: *Lezioni di geometria differenziale*, Pisa 1886, 3ª ed., in 2 volumi, 1922-23: l'opera fu parzialmente tradotta in tedesco; *Lezioni sulla teoria dei gruppi finiti di sostituzioni e delle equazioni algebriche secondo Galois*, Pisa 1899; *Lezioni sulla teoria delle funzioni di variabile complessa e sulle funzioni ellittiche*, Pisa 1899, 2ª ed. 1916; *Lezioni di geometria analitica*, Pisa 1908, 3ª ed. 1920; *Lezioni sulla teoria delle forme quadratiche binarie e ternarie*, Pisa 1911; *Lezioni sulla teoria dei gruppi continui finiti di trasformazioni*, Pisa 1918; *Lezioni sulla teoria dei numeri algebrici*, Pisa 1923.

Bibl.: G. Fubini, *Commemorazione di L. B.*, in *Rendiconti della R. Accademia naz. dei Lincei*, Classe di Scienze fis., mat. e nat., Appendice al vol. X, serie 6ª, pp. xxxiv-xliv (1929); id., *L. B. e la sua opera scientifica*, in *Annali di matematica*, s. 4ª, VI (1928-29), pp. 45-83. Gu. F.

BIANCHI, Michele. – Uomo politico italiano, nato a Belmonte Calabro (Cosenza) il 22 luglio 1883, morto a Roma il 3 febbraio 1930. Militò giovanissimo nel partito socialista, lasciando la redazione dell'*Avanti!* per dirigere in Liguria *La lotta* a tendenza antiriformista. Passò quindi a Napoli, al *Divenire sociale* di Enrico Leone, promosse in quella città i primi gruppi sindacalisti e fu segretario della Borsa del lavoro. Trasferitosi nel 1910 a Ferrara, fu direttore della *Scintilla* e partecipò attivamente all'organizzazione delle masse come segretario della Camera del lavoro. Nel 1912 fu al *Piccolo* di Trieste, ma la sua azione, ispirata a vivi sentimenti d'italianità, gli valse un decreto d'espulsione dal governatore, principe Hohenlohe. Scoppiata la guerra, il B., che aveva organizzato con Benito Mussolini i « fasci interventisti », partì volontario e fu combattente valoroso.

Dopo la guerra fu tra i primissimi fondatori dei fasci di combattimento, alternando la sua attività sperimentata di organizzatore con quella di redattore del *Popolo d'Italia*. Costituito nel 1921 il Partito nazionale fascista, il B. fu nominato segretario generale, e in questa qualità compì opera laboriosissima e difficile, affrontando ostacoli morali e materiali d'ogni sorta. Decisa la marcia su Roma, il B. appartenne, insieme con Balbo, De Vecchi e De Bono, al Quadrumvirato che Mussolini volle compartecipe del supremo comando della rivoluzione.

Giunto il fascismo al potere, il B. fu dapprima segretario generale al Ministero dell'interno. Nel 1924 studiò la legge elettorale che portò alla Camera la prima maggioranza fascista e, eletto deputato, fu segretario di questa maggioranza. Nell'ottobre del 1925 fu nominato sottosegretario ai lavori pubblici. Nel 1927 fu sottosegretario di stato all'interno, e ritornò nel 1929 ai lavori pubblici, come ministro. Uomo di attività infaticabile nonostante la malferma salute, seguitò a lavorare sino a pochi giorni dalla morte.

Bibl.: P. Gorgolini, *M. B.*, Torino 1926.

BIANCHI, Mosè. – Pittore, nato a Monza il 13 ottobre 1840 da Giosuè, modesto ritrattista ed esecutore di pale d'altare, di miniature e di acquerelli; morto a Monza il 15 marzo 1904. Compiuti i primi studî tecnici nel collegio Bosisio, e vinta l'opposizione paterna, nel novembre 1856 fu ammesso all'Accademia di Brera, dove ebbe a maestri lo Schmidt, il Bisi, lo Zimmermann e il Sogni. Durante la campagna del 1859 si arruolò nelle file garibaldine e fece parte di un battaglione di Cacciatori delle Alpi, ma non prese parte a nessun combattimento. Un suo biografo narra che « per la sua indisciplinatezza passò buona parte di quel tempo agli arresti e un'altra parte la occupò riempiendo di schizzi e di caricature foglietti e albums ». Finita la guerra, rientrò a Brera e fu per tre anni nella scuola di Giuseppe Bertini, dove ebbe a condiscepolo Tranquillo Cremona. Sono di quel tempo *L'arciprete Stefano Guandeca che accusa l'arcivescovo di Milano di sacrilegio* (1862) e il *Giuramento di Pontida* (1863), saggi scolastici che attirarono sul giovanissimo pittore l'attenzione generale, tanto che il primo di essi fu subito acquistato dalla Società di belle arti. Un anno più tardi, licenziato ormai dall'accademia, dipinse per la chiesa di S. Albino presso Monza *La comunione di S. Luigi Gonzaga*, e, subito dopo, il suo primo quadretto di genere, la *Vigilia della sagra* (Galleria d'arte moderna di Milano), briosa e vivace scena, nella quale appariscono già tutte le qualità che lo studio e l'esperienza dovevano affinare e maturare. Sembrava che con quel quadro il B. avesse trovata la sua via, ma, nonostante il successo ottenuto, egli se ne allontanò l'anno appresso esponendo a Brera la *Signora di Monza* e presentandosi al concorso per il pensionato Oggioni con una *Visione di Saulle*. Ottenuta la pensione, passò due anni fra Venezia e Parigi. Riapparve alle mostre di Brera nel 1868, con due ottimi ritratti e alcune tele minori, e vi trionfò l'anno seguente con una delle sue opere più belle e più note, *I fratelli al campo*. Oramai la fama dell'artista era assicurata, e la sua produzione larga, ordinata, instancabile la veniva confermando di anno in anno, nel 1870 con la *Benedizione delle case* (Accademia di Brera, Milano), nel '72 con la *Cleopatra* (Galleria Durini), nel '74 con un *Interno del duomo di Monza* (collezioni del re del Belgio) e col *Dilettante di musica*, nel '79 col *Crocifisso* e con la *Laguna in burrasca a Chioggia*, che fu la prima di quella serie di opere che levarono tanto alto il suo nome, così che più tardi, quando qualche critico non avrebbe voluto più permettergli di dipingere altro che marine, esclamava argutamente: « È inutile; sono un Mosè rovinato dalle acque! ».

Nel 1888 il B. espose a Bologna, insieme con altre tele, *Parola di Dio* (Galleria nazionale d'arte moderna, Roma) e sette anni più tardi, indotto da circostanze domestiche a passare i mesi dell'autunno in montagna, specialmente a Gignese, sul lago Maggiore, fece oggetto dei suoi studî la vita delle Alpi e dei montanari.

Il Bertini gli aveva insegnato a non dimenticare per l'amore del vero i vecchi maestri, sulla tecnica dei quali egli condusse studî lunghi, pazientissimi e tenaci. Il viaggio che egli compì giovanissimo a Venezia, mettendolo a contatto con i grandi pittori veneti del '700, dal Ricci e dal Tiepolo al Guardi, maturò il suo sano e diritto istinto pittorico, sottraendolo alla suggestione dell'arte minuta, rapida, sfavillante, di un virtuosismo strabiliante, del Fortuny, che egli conobbe a Parigi. Fu saldo disegnatore, compositore disordinato, schiettissimo pittore, succoso, fresco, vario in quel suo cromatismo in cui il colore dei Veneziani riecheggia senza affievolirsi, esperto di ogni segreto dell'arte nel rendere la finezza dell'atmosfera e nel modellare con l'efficacia della pennellata nervosa. Festevole animatore di scenette di vita, paesista dotato di un personale senso della verità e della poesia, largo decoratore negli affreschi della villa Giovanelli a Lonigo, egli interpreta la natura con libero spirito. Fu acquafortista apprezzatissimo.

(V. tavv. CCIX e CCX).

Bibl.: E. Verga, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); G. Pisa, *Mosè Bianchi*, Bergamo 1906; G. Marangoni, *Mosè Bianchi*, Bergamo s. a.; F. Malaguzzi Valeri, *M. B. in una recente pubblicazione*, in *Cronache d'arte*, I (1924), pp. 320-28; A. Colasanti, *Catalogo della galleria nazionale di arte moderna*, Roma s. a.; U. Ojetti, *La pittura dell'Ottocento*, Milano 1929. A. Co.

BIANCHI, Nicomede. – Storico e uomo politico, nato a Reggio dell'Emilia il 19 settembre 1816, morto a Torino il 6 febbraio 1886. Fece gli studî di medicina nell'università di Parma: laureatosi il 24 luglio 1844, chiese ed ottenne dal governo estense di andare a Vienna per potersi perfezionare nella medicina, e vi rimase fino a tutto il 1847, attendendo a scrivere un'opera intitolata: *Delle malattie fisico-morali, ossia della pazzia, ubbriachezza, sonnambulismo, magnetismo animale*, ecc., cominciata a stampare a Reggio nei primi mesi dell'anno successivo, con approvazione ed aiuto pecuniario del duca di Modena, rimasta però in tronco per il rapido succedersi degli avvenimenti politici. Il 21 marzo 1848 Francesco V abbandonava infatti il ducato, e a Reggio, come a Modena, si istituiva un governo provvisorio, del quale fece parte il B., che sette giorni dopo ebbe una missione politica in Piemonte e in Lombardia. Fu al campo di Carlo Alberto, da cui ebbe lieta accoglienza. Tornato a Reggio, fu scelto fra i tre segretarî (2 aprile) del governo provvisorio modenese, ma si dimise quasi subito, e il 2 maggio, insieme con P. Menozzi e T. Pieroni, fece proposta al comune di Reggio di aprire una pubblica sottoscrizione per l'annessione al regno di Sardegna. La proposta fu imitata da Modena; e, proclamata in modo solenne il 29 maggio, fu accettata da Carlo Alberto il 21 giugno. I rovesci delle armi piemontesi in Lombardia resero vano quel voto; e quando (10 agosto) Francesco V rientrò trionfalmente in Modena, il B. si rifugiò in Piemonte, dove il 29 novembre ottenne la cattedra di storia e geografia nel collegio nazionale di Nizza.

Colà rimase lunghi anni, attendendo alle cure dell'insegnamento e a studî di storia italiana, dei quali diede notevoli saggi con *I Ducati Estensi dall'anno 1815 al 1850* (Torino 1852, 2 voll.), con le *Vicende del Mazzinianismo politico e religioso dal 1832 al 1854* (Savona 1854), aspra critica dell'azione politica del Mazzini, che diede argomento a vivaci polemiche, infine con la *Storia della politica austriaca rispetto ai sovrani ed ai governi italiani dall'anno 1791 al maggio del 1857* (Savona 1857), ricca di documenti fino allora inediti, ai quali poté accedere per disposizione del governo sardo, specialmente per quelli « diplomatici relativi alle controversie austro-sarde, dopo la conchiusione del trattato di pace del 6 agosto 1849 ». Scoppiata la guerra del 1859, ebbe incarico dall'intendente generale di Nizza di esaminare « quanto durante la guerra dell'indipendenza si andava stampando in quella divisione amministrativa »; e subito dopo Villafranca ebbe pure offerte della presidenza del collegio di San Carlo in Modena da parte del Farini, e della direzione degli studî del collegio nazionale di Torino, da lui rifiutate. Accettò invece di far parte (29 gennaio 1860) della commissione incaricata di compilare i regolamenti e i programmi per le scuole e gl'istituti tecnici del regno sardo, e di essere eletto (14 luglio 1860) preside del liceo Carmine di Torino. Caduto il ministero Minghetti, e succedutogli quello del La Marmora, il B. fu nominato segretario generale di G. Natoli, ministro dell'Istruzione (13 ottobre 1864). Durante quell'ufficio, fece approvare una sua proposta di dare a ogni liceo il nome di un uomo illustre. Seguì con la stessa carica il Natoli, passato (1° settembre 1865) a dirigere il Ministero dell'interno, ma, con le dimissioni di quel ministro (31 dicembre 1865), tornò al suo ufficio di preside, rifiutando un posto al Consiglio di stato. Quando il La Marmora andò a Roma in qualità di luogotenente generale, il B. ve lo seguì con l'incarico (14 novembre 1870) di dirigere una scuola tecnica ivi istituita, ma fu breve la sua permanenza nella definitiva capitale del regno d'Italia, poiché il 18 dicembre dello stesso anno fu nominato direttore capo del R. Archivio di stato di Torino. In questa carica, che egli coprì per oltre diciassette anni, spiegò un'attività grandissima e quasi sempre proficua. A lui si deve se tra il 1871 e il 1873 furono riunite in quell'archivio le carte della Corte dei conti, degli antichi senati del Piemonte e di Pinerolo, della direzione dipartimentale del debito pubblico, dei Ministeri dei lavori pubblici, della guerra, delle finanze, ecc.; e se le carte dell'Archivio di stato di Torino ebbero un ordinamento, con speciale riguardo alle materie politiche estere. Rappresentante del consiglio di tutela e vigilanza dell'istituto internazionale italiano dal 20 febbraio 1875, consigliere e assessore comunale di Torino dall'8 giugno 1876, il B. fu nominato senatore del regno il 12 giugno 1881.

Ancor prima che il B. assumesse la direzione dell'Archivio di stato torinese, e sembra per suggerimento del Cavour, che gli fu largo di aiuti e di concessioni per accedere ai pubblici depositi di documenti storici, il B. ideò l'opera sua di maggior lena, che intitolò *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*. Cominciata a pubblicare a Torino nel 1863, ebbe compimento con l'ottavo volume nel 1872, e fu accolta con plauso fin dal suo primo apparire, per la grande quantità di documenti inediti che, sia in sunto sia nella loro integrità, l'accompagnano e l'arricchiscono, e per il continuo avvalorare il racconto d'ogni fatto con la citazione della fonte dalla quale il fatto stesso scaturisce. La critica posteriore rimproverò al B. imperfezioni e abbagli nella condotta di quell'opera poderosa, e specialmente di non essere stato sempre esatto nel riferire i documenti dai quali traeva giudizî e conclusioni di storia, sospettando che in lui fosse proposito di « rappresentare i fatti come gli dettava l'odio o l'amore ». Devoto quanto mai al Cavour, ne studiò con amore la vita, e come saggi di questa sua dedizione pubblicò: *Il conte C. di Cavour: documenti editi e inediti* (Torino 1863); *La politique du comte C. de Cavour de 1852 à 1861* (id. 1885). Citiamo ancora di lui: *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo* (id. 1874); *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 al 1881* (id. 1877-1885, in 4 voll.); *Le medaglie del terzo risorgimento italiano* (Bologna 1881); *Le carte degli archivi piemontesi politici, amministrativi, giudiziari, ecclesiastici*, ecc. (Torino 1881); *La politica di M. d'Azeglio dal 1848 al 1859* (id. 1884), ecc.

Bibl.: G. Sforza, *Uno storico del Risorgimento italiano, N. Bianchi*, in *Rassegna stor. d. Risorgimento*, 1917, pp. 213-266. Ivi la bibliografia completa degli scritti del B. M. M.

BIANCHI, Saverio: v. saverio m. bianchi, beato.

BIANCHI FERRARI, Francesco. – Pittore modenese, nato circa il 1460, morto a Modena nel 1510. Nel 1481 dipingeva nella torre del comune le armi della città; nel 1482 mandava barde dorate a Eleonora d'Este, lavorava un baldacchino e dipingeva un tabernacolo del duomo, ove nel 1484, nella cripta di San Gimignano, affrescava alcune scene della vita del santo, oggi perdute. Per altri lavori minori è ricordato nei registri del duomo tra il 1481 e il 1489; nel 1507 iniziava la tavola dell'*Annunciazione*, ora alla Galleria Estense, per la confraternita della SS. Annunziata, terminata, dopo la sua morte, da Giovanni Scaccieri; nello stesso anno affrescava tre tondi, raffiguranti la Madonna e Santi, in una crociera della sacrestia del duomo; nel 1509 coloriva la *Pietà* di Guido Mazzoni, nella chiesa di S. Giovanni. La prima opera rimastaci del B. F. è la *Crocifissione* (Modena, Galleria Estense), già nel S. Francesco di Mirandola: opera vibrante di potenza drammatica, che fa supporre l'artista educato specialmente dalla pittura ferrarese e in particolare da Ercole de' Roberti. Seguono, in ordine di tempo (circa il 1500), la *Madonna in trono col Figlio e Santi* del Museo di Berlino, e quella della chiesa di S. Pietro di Modena, nella quale le forme si ammorbidiscono in una ricerca di grazia. Analoghe qualità si trovano nel *Cristo nell'Orto*, della Galleria d'arte antica a Roma; e, in minor grado, nei tondi della crociera del Duomo di Modena: qui le forme, come anche nell'*Annunciazione* della Galleria Estense già rammentata e un tempo attribuita al Francia, e che è appunto la sua ultima opera, divengono più rigide e stanche, tutte pervase da un profondo sentimento religioso. Il B. deve in parte la sua fama all'essere egli stato maestro del Correggio (a detta dello Spaccini, cronista del sec. XVI), prima che questi entrasse nell'orbita

(fot. Alinari)

Francesco Bianchi-Ferrari, La crocifissione – Modena, R. Galleria Estense

del Mantegna. Fu corretto e devoto pittore, non privo di piacevoli qualità di coloritore e di narratore come nel *Cristo nell'orto* e nella predella della tavola di S. Pietro.

Bibl.: A. Venturi, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); id., *Storia dell'arte italiana*, VII, III, Milano 1914; id., *Un'opera di F. Bianchi-Ferrari*, in *L'Arte*, XXXIII (1930), pp. 41-45. L. M. T.

BIANCHI-GIOVINI, Aurelio. – Nato a Como da Francesco Bianchi e da Maria Zoini il 25 novembre 1799. Il suo vero nome era Angelo Bianchi, che egli cambiò in Aurelio Bianchi-Giovini. Terminati gli studî, fu impiegato, come correttore delle stampe, nella Tipografia Elvetica, dalla quale passò alla Tipografia Ruggia e Comp. Nel n. 1 dell'anno 2° dell'*Iride*, giornale di Bellinzona, fu accusato d'aver rubato, il 18 dicembre 1835, dei libri di proprietà della tipografia e in seguito fu espulso dal Canton Ticino, ove si era dato al giornalismo, scrivendo dapprima nell'*Àncora*, poi nel *Repubblicano* di Lugano e nell'*Amnistia* di Gromo. Venuto a Milano, vi rimase fino al 1847, indi passò a Torino, ove fu nominato redattore-capo dell'*Opinione*, organo di un nucleo cospicuo di liberali lombardi e piemontesi, che uscì il 26 gennaio 1848. In esso si segnalò per le polemiche virulente contro la Chiesa e per il patriottismo ardente e bellicoso, se pure non sempre riflessivo. Nel 1849, eletto deputato, fu rinnovata contro di lui l'accusa di ladro. L'8 febbraio del 1849 indirizzava una lettera alla Camera in cui dichiarava di non poter intervenire alle sedute finché gravava su di lui l'accusa. Assolto, partecipò alle lotte parlamentari con troppa vivacità e nel 1850, sotto il ministero d'Azeglio, per aver attaccato la Legazione austriaca a Torino e in particolare il barone Metzburg, i generali austriaci, l'arciduca Massimiliano, il papa, fu espulso dal Piemonte. Ma pochi mesi dopo, salito al ministero il Cavour, poté ritornare. Nel 1852, lasciata, per contrasto d'idee, la direzione dell'*Opinione*, fondò l'*Unione* in cui agitò le più ardenti questioni politiche e religiose. In libri e opuscoli varî criticò aspramente il Cantù per la sua *Storia universale*, si occupò di critica religiosa e di storia ecclesiastica con tendenza schiettamente anticlericale, suscitando vivaci repliche, quali quelle di « Uno studente di teologia » (*Sproposito imprestati a San Pietro dal Bianchi-Giovini*) e del P. Perego (*Vita di Angelo Bianchi sedicente Aurelio Bianchi-Giovini*). Il B.-G. fu una potenza nel giornalismo per la forza incisiva della polemica e per la vasta cultura storico-letteraria, ma del vero storico non ebbe il senso critico, né la serenità di giudizio. L'opera sua, vivacissima, risente tuttavia dell'improvvisazione e della disinvoltura giornalistiche. Morì a Napoli, ove aveva fondato *La Patria*, il 16 maggio 1862. La sua famiglia ebbe una sovvenzione annua di L. 2000 da re Vittorio Emanuele II.

Opere: Moltissimi gli scritti; i principali sono: *Biografia di Fra Paolo Sarpi*, Zurigo 1846; *Storia dei Longobardi*, Milano 1846; *Critica degli Evangeli*, Zurigo 1853; *Storia dei Papi*, Capolago, 1850-52, '57, '62; Milano, 1864, ecc.

Bibl.: E. Montazio, *A. B. G.*, Torino 1862; V. Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, V, Torino, 1889, p. 17 segg.; G. Ricciardi, *Profili biografici*, Napoli 1861, p. 20 segg.; E. Camerini, *Profili letterarî*, Firenze 1870, p. 79 segg.; L. Chiala, *G. Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, Torino 1896, I. An. O.

BIANCHINI. – Famiglia di mosaicisti veneziani del sec. XVI. Il più noto di essi è Vincenzo, di G. Antonio, nato nel Friuli alla fine del sec. XV, morto a Venezia dopo il 1563. Egli svolse quasi tutta la sua attività in servizio della basilica di S. Marco, nella quale fu assunto, insieme con M. Luciano Rizzo, nel maggio del 1517. Come prova della loro abilità i due artefici fecero due angeli nel coro (firmati e datati, 1517). Tra altro, dal 1542 al 1552, eseguì l'*Albero di Iesse*, su cartone di Giuseppe Salviati, considerato il suo capolavoro. Nel 1563, terminava la figura del profeta Malachia, posta sull'arco dell'altare di S. Paolo. L'arte di Vincenzo, come quella dei mosaicisti veneziani del '500, è schiava della pittura, di cui cerca di riprodurre lo splendore e la ricchezza coloristica.

Fratello minore di Vincenzo, e mosaicista anch'esso fu Domenico B., detto il Rosso o Rossetto, assunto ai lavori di S. Marco nel 1537. Di sua mano sono: le figure dei Ss. Processo e Martiniano sull'arco di fronte all'altare della Madonna, un *S. Michele Arcangelo* sopra un pilastro, l'*Ultima cena*, su cartone del Tintoretto, sull'arco dell'altare di S. Paolo e, vicina a questa, il *Figlio della vedova di Naim* e la *Guarigione della Cananea*, su cartone del Salviati (1563). Figlio di Vincenzo, e di lui allievo, fu G. Antonio, assunto come mosaicista in S. Marco nel 1556. Nel 1557 fece due *Santi* ai lati dell'*Albero genealogico di Maria* compiuto dal padre. Forse si occupò anche di architettura, perché nel 1566 riceveva un pagamento per un modello della fabbrica di S. Gemignano.

Bibl.: P. Saccardo, *Les mosaïques de Saint-Marc à Venise*, Venezia 1897; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con bibl.). L. M. T.

BIANCHINI, Francesco. – Nato a Verona il 13 dicembre 1662 da Gaspare e Cornelia Vailetti, educato a Bologna, poi a Padova, nelle quali città studiò teologia, anatomia, botanica (raccogliendo un notevole erbario), matematiche, fisica e astronomia, si trasferì nel 1689 (dopo una breve dimora nel 1684) definitivamente a Roma, ove si erudì anche nelle lingue ebraica, greca e francese, e particolarmente nell'archeologia e nella storia. Pur non risolvendosi mai a prendere altro che gli ordini minori (1699), ebbe un canonicato da Alessandro VIII (1691) e un altro dal nipote di quel papa, cardinal Pietro Ottoboni (1699), del quale fu anche bibliotecario. Clemente XI lo nominò suo cameriere d'onore (1701); istoriografo del legato *a latere* inviato a Napoli in occasione della venuta di Filippo V di Spagna (1702); presidente delle « antichità », cioè d'un museo destinato a raccogliere sopra tutto iscrizioni relative alla storia della chiesa (1703); segretario della congregazione per la riforma del calendario (1705); canonico liberiano (1710). Nel 1712, recatosi a Parigi a portare la berretta cardinalizia ad Armando de Rohan-Soubise, ebbe grandi onori da quell'Accademia delle scienze, alla quale era stato aggregato fin dal 1705 e nei cui *Atti* inserì parecchie memorie. In quell'occasione compì anche un viaggio d'istruzione in Lorena, Olanda, Belgio, Inghilterra, ove conobbe il Newton. Tornato a Roma (1713), consacrò otto anni, durante i quali fece altresì escursioni in Toscana, Romagna e Lombardia, alla determinazione d'una linea meridiana dall'uno all'altro mare, a imitazione di quella tirata per mezzo alla Francia dal Cassini; costruì in Roma stessa parecchie meridiane, tra cui quella che è tuttora in S. Maria degli Angeli (gnomone clementino); e, al dire di Eustachio Manfredi, avrebbe anche scoperto le irregolarità annue, dalle quali, otto anni più tardi, il Bradley dedusse l'aberrazione annua delle stelle. Innocenzo XIII lo nominò referendario dell'una e l'altra segnatura e prelato domestico (1723); Benedetto XIII, istoriografo del sinodo romano del 1725 e prefetto dell'Archivio liberiano. Al nome del B. come pre-

sidente delle antichità si legano i lavori di scavo eseguiti dai Farnese sul Palatino e la scoperta del colombario degli schiavi e liberti di Livia sulla via Appia.

Già rovinato in salute in seguito a una grave caduta (1727), morì d'idropisia in Roma il 2 marzo 1729. È sepolto nella basilica di Santa Maria Maggiore: un monumento, elevatogli dalla città di Verona, è in quella cattedrale.

Le opere edite e inedite del B. (considerando come una i due volumi postumi di *Opuscula*, che comprendono 27 scritti di varia erudizione) ascendono a una sessantina e concernono la storia, l'archeologia, la cronografia, la botanica, la fisica, la matematica e l'astronomia. Notevoli le *De kalendario et cyclo Caesaris ac de paschali canone Sancti Hyppolyti martyris dissertationes duae* (Roma 1703-4, volumi 2); le dissertazioni proemiali (taluna ristampata dal Muratori nei *Rerum Ital. Script.*), gli *excursus* e le amplissime annotazioni all'edizione delle *Vitae romanorum pontificum a B. Petro apostolo ad Nicolaum I perductae cura Anastasii S. R. E. bibliothecarii*, ecc. (Roma 1718-23-28, volumi 3; il quarto, elaborato su appunti lasciati dal B. dal nipote Giuseppe Bianchini e da Gaetano Cenni, fu pubblicato nel 1735); gli *Hesperi et Phosphori nova phaenomena, sive observationes circa planetam Veneris* (Roma 1728) e le *Observationes circa fixas*, schizzi di carte celesti delineati sopra osservazioni proprie e di Geminiano Montanari, e pubblicati, con introduzione e note, da F. Porro (1902). Ma l'opera capitale del B. è la relativamente giovanile *Istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi* (Roma 1697, ivi 1747; 3ª ed., Venezia 1825-8, in voll. 5). Dalla creazione del mondo ad Augusto essa avrebbe dovuto comprendere quattro « deche » o quaranta « ripartimenti » (ciascuno consacrato a un secolo), e da Augusto al 1600 sedici « ripartimenti », suddivisi in ottanta « vicennali ». Del disegno, per altro, l'autore colorì soltanto 32 ripartimenti della 1ª parte (fino alla caduta dell'impero assiro). Il B. prescindé, nell'indagine della storia antichissima, dalle credenze religiose e dalla Bibbia, per appoggiarsi esclusivamente alle tradizioni comuni ai varî popoli e alle prove geologiche; e si sforzò di risalire all'origine dei miti, che considera « storie ingombrate con equivoci ed aggiunte ». Pertanto, pur non riuscendo a dominare con un nuovo pensiero filosofico la materia da lui trattata, e non potendo perciò venir considerato (come talora s'è affermato) precursore del Vico, il B. presenta tuttavia col filosofo napoletano alcune somiglianze estrinseche.

Bibl.: Per la biografia e il catalogo compiuto delle opere, Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, 1, pp. 1167-77; I. Carini, *L'Arcadia dal 1690 al 1890*, I, Roma 1891, pp. 84-100; Spagnolo, *Francesco Bianchini*, in *Atti d. Accad. di Verona*, 1898; nei quali scritti è indicata la restante bibliografia. Sull'*Istoria universale* e sui rapporti ideali tra il B. e il Vico: Croce, *Conversazioni critiche*, 2ª edizione, Bari 1924, II, pp. 101-09, ov'è citata la bibl. precedente. F. N.

BIANCHINI, Giovanni (*Blanchinius*). – Astronomo del secolo XV. Nato, secondo alcuni biografi, a Ferrara, secondo altri a Bologna; in ogni caso, cittadino dell'una città per nascita, dell'altra per nomina onoraria. Autore di tavole astronomiche pubblicate dopo lungo tempo da Luca Gaurico. Professore di astronomia a Ferrara, fu in rapporti con il Purbach e in tarda età accolse in quella città il Regiomontano.

Bibl.: B. Baldi, in *Bullettino di st. d. matem.*, XIX (1887), pp. 136-138; la bibl. prec. in Chevalier, *Répertoire*, ecc., I, col. 600. F. P. d. S.

BIANCHINI, Giuseppe. – Erudito, nipote di Francesco (v.), nato a Verona il 9 settembre 1704, morto il 13 ottobre 1764. Canonico della cattedrale di Verona (1725) e prefetto della biblioteca capitolare, entrò nel 1732 a Roma nell'Oratorio di S. Filippo Neri. Fu da Clemente XII designato a continuare gli Annali del Baronio; da Benedetto XIV, che molto lo stimava, fu nominato segretario dell'Accademia di storia ecclesiastica da lui istituita nel 1740, e fu tanto stimato da questo papa da meritare aperte lodi nella bolla del 21 dicembre 1757 con cui si approvava la congregazione dell'oratorio.

Pubblicò, fra l'altro: *Vindiciae canonicarum Scripturarum vulgatae latinae editionis* (Roma 1740), in difesa della versione latina Vulgata della Bibbia; *Evangeliarium quadruplex latinae versionis antiquae* (Roma 1749). Pubblicò anche due lettere inedite di papa Gelasio, e condusse a termine (Roma 1735) l'edizione delle *Vitae romanorum pontificum* di Anastasio Bibliotecario incominciata dallo zio Francesco.

Bibl.: Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, Brescia 1760, pp. 11, 1182 segg.; Hurter, *Nomenclator literarius*, V, Innsbruck 1911, p. 80. P. P.

BIANCHINI, Giorgio (Biankini, Juraj). – Uomo politico e giornalista dalmata, nato il 30 agosto 1847 a Cittavecchia, isola di Lesina, in Dalmazia, morto a Spalato il 27 marzo 1928. Noto per la sua italofobia clamorosa, il B. diresse dal 1871 al 1920 il *Nazionale*, titolo che poi fu tradotto in *Narodni List*, e dal 1922 la *Jadranska straža* (Vedetta adriatica). Deputato dal 1881 alla dieta provinciale dalmata e dal 1892 anche al Consiglio dell'Impero a Vienna, nel nuovo regno iugoslavo intensificò la sua opposizione all'Italia. Fu per qualche tempo deputato a Belgrado e, dal 1919 al 1920, vicepresidente del Consiglio dei ministri. O. R.

BIANCHINI, Ludovico. – Napoletano, nato l'11 agosto 1803, morto il 10 giugno 1871. Uomo politico ed economista di non comune valore, esordì arricchendo di note la terza edizione del *Breve cenno della scienza del benessere sociale* di B. Cantalupo (1825); poi trattò svariati argomenti di finanza, di economia pubblica, di storia economica con chiarezza ed equilibrio, con ricerca accurata e coscienziosa. Così i saggi sui principî del credito pubblico (1827), sull'influenza della pubblica amministrazione sull'industria e sulla circolazione delle ricchezze (1828), sui porti franchi (1834), sulle raffinerie di zucchero nel reame delle Due Sicilie (1835), sui contratti alla voce (1835), sulla conversione della rendita del debito pubblico (1836) ecc. Più tardi allargò il campo delle sue ricerche con un *Discorso dell'associazione doganale alemanna dalle sue origini fino al presente* (1843) e con un importante studio *Sulle riforme doganali della Gran Brettagna*, che ebbe da Riccardo Cobden lusinghiero giudizio. Ma i suoi scritti principali sono: *La storia delle finanze del regno di Napoli* (1834-35), in tre volumi (la terza edizione riveduta ed accresciuta è del 1859), opera fondamentale, poiché il B. poté consultare gli archivî e trarne materia nuova ed ignorata, e ancora oggi consultata con profitto per la ricchezza delle notizie; la *Storia economica-civile di Sicilia* (Napoli 1841, in due volumi) che è complemento della prima; e la *Scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli stati*, con larghe digressioni storiche, che fu pubblicata in due parti nel 1841 e nel 1855. Si ha anche notizia dell'esistenza d'un'importante opera inedita sulla *Storia dei principali avvenimenti d'Europa e specialmente del regno delle Due Sicilie*, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

L'attività del B. non si esaurì tutta nel campo degli studî economici. Successore di Giuseppe Ricciardi nella direzione del *Progresso*, l'importante rivista napoletana sul modello della toscana *Antologia* (settembre 1834), l'abbandonò nel 1837 per assumere l'alto ufficio di capo del Dipartimento degli affari interni della Sicilia. Nel 1847 fu intendente di Catanzaro, nel 1848, durante il breve governo costituzionale, consigliere, poi avvocato generale della Gran corte de' conti; indi passò nel 1852 alla Consulta di stato. Salito al trono Ferdinando II, fu nel ministero Troya direttore degl'Interni e dal settembre 1855 della Polizia generale. Mite ed onesto, appartenente a « quella schiera di borbonici liberali e municipalisti, che dette uomini di solida e quadrata intelligenza come il Cenni e il Savarese », ebbe dalla parte reazionaria del governo e del paese attacchi e censure. Dopo la morte di Ferdinando II tornò al suo ufficio di consultore di stato e per breve tempo tenne la cattedra di economia politica nell' università. Caduta la monarchia borbonica, della quale era stato convinto sostenitore, si ritrasse a vita privata.

Bibl.: E. De Vincentiis, *La caduta della monarchia borbonica in un'opera inedita di L. Bianchini*, in *Arch. St. Ital.*, 1925, p. 771 segg. A. Si.

BIANCHI, RUSSI: v. russi bianchi.

BIANCIARDI (*Bianchardus*, *Bianciardus*), Francesco. – Compositore di musica, nato nella seconda metà del sec. XVI a Casole presso Siena, morto a Siena giovane, sugli albori del 1600 (non oltre il 1607). Fu accademico Intronato, ed è citato come buon musicista e compositore da Adriano Banchieri, dall'Ugurgeri, dal Pittoni e da Santo Landi. Compose mottetti, madrigali, molti dei quali appaioni anche in raccolte dell'epoca.

Il Bianciardi è pure autore d'una *Breve regola per imparar a sonar sopra il Basso con ogni sorte d'istrumento* (Siena 1607). Numerosi altri lavori del Bianciardi sono conservati nell'archivio della cattedrale di Siena. C. Sch.

BIANCO (dal germ. *blank*). – Luce bianca per definizione è la luce solare, o meglio la luce diffusa in una giornata di nuvole chiare. La sensazione prodotta da questa luce è la sensazione del bianco: si ritiene che essa risulti dalla simultanea eccitazione, in egual misura, delle tre sensazioni fondamentali dell'occhio che, secondo le teorie più moderne, corrispondono all'arancio, al verde e al violetto. Vi sono luci pseudo-bianche, le quali dànno la stessa sensazione, ma hanno composizione fisica diversa; la differenza visiva viene in evidenza quando si illuminano oggetti colorati.

Per contro, qualunque luce che, come la luce solare, contenga abbondanza di tutti i raggi visibili dello spettro, in proporzione non troppo diversa da quella del sole, non è distinguibile da essa per coloro che vi siano immersi, e produce sugli oggetti colorati i medesimi effetti cromatici; e la differenza fra le due luci si nota solo per mezzo del confronto diretto.

Si chiama oggetto bianco qualunque oggetto che rimandi per diffusione tutti i raggi dello spettro visibile, o nella loro totalità o con un lieve assorbimento, uguale per tutti i raggi: così la schiuma del mare, e qualunque pigmento formato da minute particelle rifrangenti e riflettenti senza assorbimento selettivo.

La questione se il bianco, in confronto col nero, si debba considerare come colore, va risoluta così: nella cromia sottrattiva (acquarello, tintoria, ecc.) il bianco vale come assenza di colore, mentre il nero vale come colore massimo o sovrapposizione di tutti i colori; per contro, nella cromia additiva (colorazione per sovrapposizione di luci emanate da lanterne colorate) il nero è la base di partenza e vale come assenza di colore, mentre il bianco è il colore massimo, che risulta dalla sovrapposizione di tutti i diversi colori.

I pigmenti bianchi usati nella pittura sono il bianco di piombo e il bianco di zinco, più raramente il bianco di barite, e nella edilizia si adopera la calce, la creta bianca, il gesso, e qualche altra polvere minerale. G. Gio.

Bianco di piombo: v. biacca.

Bianco di zinco (o ossido di zinco, fiore di zinco, lana filosofica; fr. *blanc de zinc*; sp. *blanco de zinc*; ted. *Zinkweiss*; ingl. *zinc-white*). – Chimicamente è ossido di zinco (ZnO); fu probabilmente conosciuto anche dagli antichi. Certamente nel Medioevo gli alchimisti ottenevano questo composto scaldando lo zinco in recipienti aperti, sulle pareti dei quali si depositavano fiocchi di ossido (*lana filosofica*). Sino alla fine del 1700 il bianco di zinco veniva tuttavia usato come pomata, solo a scopo terapeutico. Nella prima metà del sec. XIX in Francia se ne incominciò la fabbricazione industriale per farne delle pitture bianche, e si riuscì a ottenere una polvere molto leggiera, bianca, amorfa, insolubile nell'acqua, adatta a questo scopo.

La preparazione del bianco di zinco è teoricamente molto semplice e industrialmente si fa mediante due processi diversi. Il primo di questi processi, detto metodo europeo, consiste nel far riscaldare fortemente lo zinco metallico, o le scorie contenenti zinco, in storte refrattarie, fino a 1000° cioè fino all'ebollizione del metallo, e trascinarne i vapori insieme con aria in modo da farli ossidare. Il secondo, detto metodo americano, consiste nel torrefare direttamente i minerali di zinco.

La purezza del bianco di zinco così ottenuto varia dal 90 al 99,8%.

Quasi tutto il bianco di zinco che si produce viene usato per pitture a olio o a vernice (*smalti*). Queste pitture hanno veramente dei pregi, perché non sono velenose, hanno buona forza copritiva e non anneriscono anche se messe in presenza di vapori solfidrici. Non sono però consigliabili per applicazioni all'esterno, perché resistono meno delle pitture bianche a base di piombo.

Quasi tutti i paesi civili fabbricano bianco di zinco. La maggior parte si produce negli Stati Uniti, in Germania, Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda. In Italia tale industria è fiorente in Liguria, Piemonte e Lombardia, dove si lavora col processo europeo, e in Sardegna, dove si usa il processo americano. L'esportazione supera di molto l'importazione.

Talvolta col nome di *bianco di zinco* si vuol intendere un bianco di composizione diversa dall'ossido di zinco, che però più comunemente si chiama *bianco Litopone* o *bianco di Griffith*. Questo prodotto è una miscela intima di solfuro di zinco e solfato di bario ottenuto per precipitazione, facendo cioè agire una soluzione di solfato di zinco sopra una soluzione di solfuro di bario.

Il prodotto che si ottiene, dopo essiccato e macinato il precipitato, costituisce una polvere bianca, amorfa, non velenosa, di buona forza copritiva, che non annerisce alle emanazioni solfidriche e che unita all'olio di lino o alle vernici grasse, dà buone pitture, che però talvolta hanno l'inconveniente di annerire temporaneamente se esposte alla luce solare.

Anche questo bianco è prodotto industrialmente su vasta scala in Europa, specialmente in Germania, in Olanda, Inghilterra e Spagna. In Italia (Lombardia) recentemente si è intrapresa la fabbricazione di questo pigmento molto usato anche perché viene sul mercato a prezzi sensibilmente più bassi di quelli che si praticano per l'ossido di zinco. P. B. D. M.

BIANCO. – Nome dato a moltissime monete d'argento e in specie a quelle di mistura imbiancate artificialmente. Il diminutivo *bianchetto* fu proprio dei denari a 12 al grosso di Piemonte e Savoia, mentre l'accrescitivo *biancone* servì a designare i doppî bianchi e alcuni di stampo più largo, come quelli di Modena. G. Cast.

BIANCO, Baccio del. – Pittore e architetto. Nacque a Firenze nel 1604, morì a Madrid nel 1656. Allievo in pittura del Bilivert e nell'architettura di Giulio Parigi, fu artista modesto, ma versatile, e da ricordare tra quelli che diffusero i modi italiani in Europa. Recatosi in Austria nel 1620, dopo avere aiutato Giuseppe Pieroni nei varî lavori di fortificazioni che quell'architetto militare eseguiva, dipinse a Praga nel palazzo Wallenstein e nel convento dei francescani. Di ritorno in Italia dopo una sosta a Milano si trattenne in Firenze fino al 1650, anno in cui fu inviato dal granduca a Filippo IV che cercava un bravo scenografo e inventore di macchine teatrali. In patria aveva eseguito specialmente affreschi di carattere decorativo in ville o palazzi, cartoni per arazzi, i disegni per i musaici della grotta nel cortile di palazzo Pitti, un progetto per la facciata del Duomo, macchine teatrali e apparati per feste. Al tempo della guerra contro Urbano VIII provvide a creare o rinnovare fortificazioni in diversi luoghi della Toscana. Nel 1647 rinnovò la chiesa di S. Domenico in Prato, con vòlta a botte e con altaroni barocchi alle pareti. Fu caricaturista, disegnatore di paesaggi e architetto di giardini; e parecchi giardini secondo il gusto italiano sappiamo che ordinò in Madrid.

Bibl.: F. Baldinucci, *Notizie di professori del disegno*, Firenze 1773, XVII, p. 127; *Illustratore fiorentino*, 1905, p. 100; G. Sobotka, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; O. A. Giglioli, in *Dedalo*, IX (1928-29), p. 182. R. N.

BIANCO, Bartolomeo. – Architetto comasco nato nella seconda metà del '500, morto a Genova circa il 1651. Venuto a Genova con suo padre Cipriano, che alla fine del '500 lavorava per gli agostiniani scalzi di Carbonara, Bartolomeo B. è tipico esempio degli architetti capi d'opera, impresarî dell'esecuzione dei loro progetti. Per la famiglia patrizia dei Balbi aperse, tra il 1606 e il 1618, la strada che prese il loro nome. In questa strada innalzò per loro quattro palazzi, attualmente Durazzo-Pallavicini (1618), Balbi (prima del 1622), Raggio e l'università (ex-collegio dei gesuiti, costruito a spese di Paolo Balbi, 1634-38). Di essi soltanto l'università è sostanzialmente intatta. Dal 1620 al '25 il B. fu architetto camerale, cioè del governo, con l'aiuto di suo figlio, Pietro Antonio Maria. In questo periodo fu molto occupato nelle fortificazioni, da Gavi

(*Fot. Alinari*)

Bartolomeo Bianco, Palazzo Durazzo-Pallavicini, Genova

(fot. Paganini)

Bartolomeo Bianco, Cortile del palazzo dell'università, Genova

a Savona, e nella cinta nuova di Genova, lavorando sotto la direzione di Ansaldo De Mari e di P. Vincenzo Maculano. Più tardi, nel 1637, diede i disegni delle casse per formare il Molo Nuovo. Prima del 1622 costruiva in Piazza Campetto il palazzo Casaretto (già Sauli); nel 1623 il palazzo Cattaneo Della Volta in Piazza Cattaneo; nel 1629 progettava la chiesa di S. Carlo vicino alla quale possedette una casa. A Chiavari lavorò per i francescani, riformò il coro di S. Giovanni e innalzò il palazzo Rocca (già Costaguta).

Bartolomeo B. segue da presso Rocco Lurago nell'arte di scalare i pendii del terreno. La pianta del palazzo dell'università è sostanzialmente un'imitazione di quella del palazzo Tursi. Ma essa è fatta ancora più organica nel suo svolgimento, perché il peristilio del cortile si protende intero nell'atrio e lo sfondo del cortile è ancora più scenografico. La costruzione doveva essere anche più ardita: sopra il secondo ordine di logge, al piano del terrazzo che le corona, dietro il cortile eseguito doveva sorgerne un secondo, di grandezza eguale, e cinto esso pure da un porticato a colonne. La maestria di Bartolomeo B. si vede pure nella chiesa di S. Carlo, dove con due rampe correnti lungo la facciata egli superò abilmente un forte dislivello, realizzando un raro esempio di decorazione stradale.

Le più belle facciate di Bartolomeo B. sono lisce e nude, semplicemente intonacate di calce. Già nel '500 se n'erano costruite; ma il B. ne determinò il carattere monumentale valendosi abilmente di pochi elementi: un forte dado corrente che dà alla facciata un alto zoccolo, il portale, i balaustri delle finestre, un cornicione a grandi mensole; creando così un nuovo e maestoso tipo di palazzo genovese, quello del Seicento. Mirabile è il palazzo Pallavicini, riformato nel 1780 da Andrea Tagliafichi nell'atrio e nello scalone, dove alla massa centrale egli poté aggiungere due logge aperte sulla strada e sul giardino. Una certa mancanza di risorse ornamentali, comprensibile nel costruttore capo d'opera, lo aiutò forse a dimostrare in Genova che l'architettura secentesca non si risolve necessariamente in sovrabbondanza di decorazione. Di questa architettura egli visse i problemi più vivi, la fusione ambientale, la scenografia delle prospettive e l'imponenza dei volumi, anche dando all'esterno dei suoi palazzi forme nude, fatte monumentali dalle sole proporzioni.

Bibl.: R. Soprani, *Vite*, ecc., Genova 1674, 2ª ed., Genova 1768; F. Alizeri, *Not. dei prof. del disegno in Liguria, dalla fondazione dell'Accademia Ligustica*, I, Genova 1864; id., *Guida artistica di Genova*, Genova 1875; Podestà, *Il porto di Genova*, Genova 1913; M. Labò, *Il palazzo dell'università di Genova*, in *Atti della R. Università*, XXV (1923); id., *Notizie della chiesa di S. Carlo*, in *Atti della Soc. Ligure di St. Patria*, LIII (1926). M. Lab.

BIANCO, Carlo, conte di Saint-Jorioz. – Patriota, nato a Barge il 10 giugno 1795, morto a Bruxelles il 9 giugno 1843. Arruolatosi nei dragoni del re, divenne luogotenente nell'esercito sardo ed entrò presto in contatto con gli elementi liberali, partecipando a sette ed a cospirazioni. Carbonaro e amico di Santorre di Santarosa, fu tra i più attivi nel preparare la rivoluzione del 1821, nella quale ebbe parte notevole come membro della giunta di Alessandria. Costretto alla fuga dopo il fallimento dell'insurrezione, e condannato a morte in contumacia e alla confisca dei beni, si rifugiò a Barcellona. Entrato nelle file dei costituzionali spagnoli, si batté per questi con grande valore, comandando la colonna dei lancieri italiani. Represso il moto di Spagna, il B., liberato dalla prigionia sofferta in Malaga, si recò a Malta, dove pubblicò il libro *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande, trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del paese* (Italia 1830). Passato poi in Inghilterra, visse miseramente dando lezioni d'italiano. Nel 1831 era a Lione, ove sperò invano di poter entrare in Italia con la spedizione che doveva capitanare il Regis. Soffocata anche questa speranza dal governo francese, andò in Corsica e poi a Marsiglia, dove entrò in rapporti col Mazzini e s'aggregò alla *Giovine Italia*. Col nome di Ghino di Tacco fu membro attivo e valido della giunta centrale, attendendo alla propaganda e all'organizzazione. Partecipò alla disgraziata spedizione di Savoia; e tenne fede all'antico ideale anche dopo il fallimento di essa, intervenendo nelle polemiche che la seguirono (1834). Firmò poco dopo il patto della *Giovine Europa*, e, costretto a lasciare la Svizzera, visse col figlio Alessandro giorni duri e dolorosi a Bruxelles. Oppresso dai debiti, vinto dai dispiaceri, deluso dal figlio, tentò di darsi al commercio, ma fallì miseramente. Angosciato e senza speranza, pose fine ai suoi giorni annegandosi. Al suo corpo, trovato alcuni chilometri fuori della città, gli amici resero solenni esequie, e alla sua figura tormentata e dolente dedicò nobili e commosse parole il Mazzini nell'*Apostolato popolare* del 31 agosto 1843. Un *Manuale del rivoluzionario italiano* fu l'eredità lasciata agli amici.

Bibl.: L. Carpi, *Il Risorgim. ital.*, III, Milano 1887, pp. 175-184; G. Roberti, *Un volumetto di lettere d'un condannato del '21*, in *Bollett. uff. del I Congresso stor. del Risorgimento ital.*, 1916, n. 4, pp. 151-156. A. M. G.

BIANCO da Siena. – Nato a Lanciolina o Anciolina nel Valdarno superiore intorno al 1350, visse la sua prima giovinezza a Siena esercitando l'arte della lana. Entrato nel 1367 a far parte della brigata dei gesuati, fondata dal Colombini, fu una delle figure più notevoli di quel movimento mistico. Fecondo autore di laudi che la critica ha in genere lodate oltre i meriti è l'effettiva importanza artistica, fu paragonato a Iacopone da Todi, del quale non ha né il fervore mistico né lo spirito di poesia. Sul finire della vita si ritirò a Venezia, ove sembra che morisse nei primi anni del sec. XV. Il suo laudario fu pubblicato per la prima volta dal Bini nel 1851.

Bibl.: Oltre alle opere citate da G. M. Monti, *Laudi mistiche del B. da S.*, Lanciano 1927, v. G. Manneschi, *Il Bianco di Lanciolina*, Città di Castello 1910; L. Tonelli, *Il Beato Colombini*, Torino 1927, cap. V; L. Volpicelli, *Il Bianco da Siena*, in *Giornale di Politica e letteratura*, 1928. L. Vol.

BIANCO, MARE (in russo, *Beloe More*; A. T., 66-67). – Dipendenza del Mare Artico (v. artico, mare), che ancora nel Glaciale era in comunicazione col Mar Baltico. È limitato a N. dalle coste meridionali della penisola di Kola, a O. da quelle della Carelia e a S. e SE. da quelle del governatorato russo di Arcangelo; è aperto solo a NE. Ha tre grandi golfi (di Kandalakša, di Onega e della Dvina) e numerose isole, tra cui quella di Soloveck, all'ingresso del Golfo di Onega, con un celebre monastero fondato nel 1429 e meta ogni anno di parecchie migliaia di pellegrini.

Il Mar Bianco è poco profondo (massimo, 437 m.) ed ha scarsa importanza antropica, perché tanto la navigazione quanto la pesca per buona parte dell'anno sono impedite dai ghiacci. Di solito le coste restano chiuse per oltre sei mesi: ad Arcangelo, il porto più attivo, il ghiaccio dura in media 190 giorni. In luglio si ha superficialmente una temperatura media di 9-15°, e tra i 90 e 300 m. di profondità, 0,3-0,8°. La salsedine è debole in superficie, ma aumenta rapidamente in profondità: a più di 10 m. si riscontra già il 28 ‰, e a più di 200 il 30 ‰.

BIANCO, MONTE (A. T., 17-18-19). – Il monte più elevato delle Alpi e di tutta l'Europa; sorge nella parte più interna della Val d'Aosta, dove l'elevata cresta spartiacque alpina si ripiega, fra le Alpi Graie e le Pennine, le prime dirette da nord a sud e le seconde da ovest a est. Le valli della Dora, dell'Arve e del Rodano limitano, all'ingrosso, il massiccio, che a questi tre fiumi manda le abbondanti acque dei suoi ghiacciai. Più particolarmente, però, i limiti del Monte Bianco si possono considerare i seguenti. Partendo dal Colle della Seigne (2512), il limite è segnato dal solco della Val Veni, continuata dalla Val Ferret, in territorio italiano, sino al colle detto pure del Ferret (2543), oltre il quale il solco discende in territorio svizzero, col nome ancora di Val Ferret, e ter-

(fot. Sella)

PARETE ORIENTALE DEL MONTE BIANCO

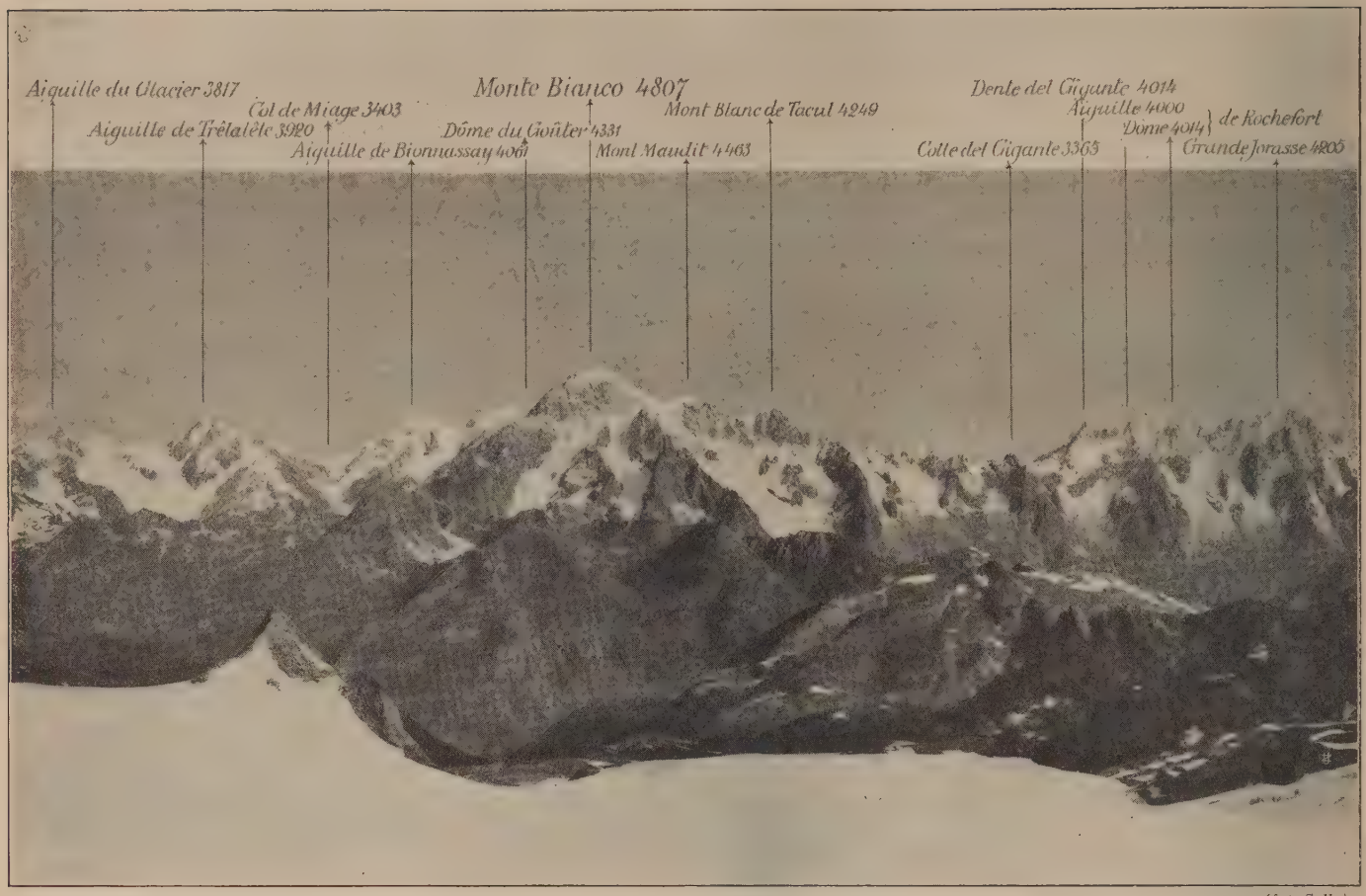
BIANCO, MONTE

(fot. Sella)

In alto: IL GRUPPO CENTRALE DEL MONTE BIANCO, VEDUTO DALLA VETTA DELLA GRANDE JORASSE

In basso: VEDUTA PRESA DALLE FALDE DEL DENTE DEL GIGANTE

da Chamonix
da St. Gervais
Ossatura orografica scoperta
Ossatura orografica sotto ghiaccio
Ghiacciai
Corsi d'acqua
Vie usuali
Vie speciali
MONTE BIANCO
M. Bianco di Courmayeur
Aiguille
Aiguille Noire
Aiguille Blanche
Aiguille de Tré la Tête
Aiguilles Grises
Aiguilles de Trélatête
Aiguilles de Tricot
Aiguilles de Bionnassay
Dôme du Goûter
Mont Blanc du Tacul
Mont Maudit
Tour Ronde
Mont Brouillard
Mont Rouge
Mont Frety
Mont Jeroula
Mont della Brenva
Monte Frety
Grand Plateau
Petit Plateau
Rochers Rouges
Rochers les Bossons
Jardin du Miage
Lac de Combal
Glacier de Pélerins
Glacier des Bossons
Glacier de Taconnaz
Glacier du Bionnassay
Glacier du Dôme
Glacier de la Brenva
Ghiacciaio del Brouillard
Ghiacciaio della Brenva
Ghiacciaio del Miage
Ghiacciaio del Dôme
Ghiacciaio del Fresnay
Ghiacciaio di Toula
Ghiacciaio d'Entrèves
Col du Midi
Col du Mont Maudit
Col de la Brenva
Col du Dôme
Col du Miage
Col Infranchissable
Col de Balme
Col de Fresnay
Col de Toula
Col d'Entrèves
Col Maudit
Col Gamba
Col Croux
Col E. Rey
Col de la Seigne
Col du Bonhomme
Col du Petit St. Bernard
Col du Grand St. Bernard
Col du Gd. St. Bernard
Refuge Col du Miage
Refuge Gonella (Dôme)
Refuge Q. Sella
Refuge Torino
Refuge Monzino
Refuge Gamba
Refuge Fresnay
Refuge Noir
Refuge Portud
Refuge Alb. Torino
Refuge Rif. Chiaccaio di Toula
Refuge Rif. Rifugio
Refuge Rif. Dent
Refuge Rif. Chiaccaio d'Entrèves
Refuge Rif. Ch. du M. Frety
Refuge Rif. Ch. de la Brenva
Refuge Rif. Ch. du Bonnassay
Refuge Rif. Ch. du Bonnassay français
Refuge Rif. Ch. de Miage français
Refuge Rif. Ch. del Monte Bianco
Refuge Rif. Ch. del Brouillard
Refuge Rif. Ch. del Fresnay
Refuge Rif. Ch. de Toula
Refuge Rif. Ch. d'Entrèves
Refuge Rif. Ch. du Mont Frety
Refuge Rif. Ch. de la Brenva
Refuge Rif. Ch. du Bonnassay
Refuge Rif. Ch. de Miage



(fot. Sella)

Il gruppo del Monte Bianco, veduto da S. E.

lisciata dai ghiacciai dell'epoca glaciale, i fianchi della montagna si aprono, formando una zona di terrazzi e di ripiani, solcati e incisi da profondi e lunghi canaloni nei quali rotolando precipitano le valanghe. Al di sopra di questa prima zona, e precisamente fra i 2600 e i 3800 m. circa, si ha la zona delle aguglie, quella dove l'erosione e la disgregazione meccanica, in tutta la loro potenza, demoliscono la dura roccia granitica, che si rompe in mille bizzarre forme variamente denominate aguglie, torri e denti, nelle quali la tenacia e l'audacia degli alpinisti acrobati sono messe a dura prova. Questo corteggio di aguglie si stende per tutto il massiccio e risuona di nomi celebri nella storia dell'alpinismo. Fra le molte cime più note sono: l'Aiguille du Midi (3843), l'Aiguille des Charmoz (3442), l'Aiguille du Grépon (2866) ed altre che dominano Chamonix e il grande ghiacciaio della Mer de Glace; l'Aiguille de l'Argentière (3907), l'Aiguille du Chardonnet (3822), le Aiguilles du Tour ed altre disposte lungo la cresta che segna il confine franco-svizzero; e, infine, dominanti il versante italiano, l'Aiguille des Glaciers (3834), l'Aiguille de Trélatête (3911)), l'Aiguille Noire du Péteret (3773), il Dente del Gigante (4013). Sopra a tutte queste cime si eleva l'altissima piramide del vero e proprio Monte Bianco, che appartiene a una terza zona situata oltre i 4000 m. e caratterizzata da cupole larghe e tondeggianti coperte di ghiacci e nevi (*dômes*). Alla sua calotta di ghiaccio e neve (il cui spessore ci è ignoto) il gigante delle Alpi deve certamente il suo nome e la variabilità della sua altitudine, che è ritenuta di 4807 e 4810 metri.

Il massiccio del Monte Bianco, dal punto di vista geologico, costituisce uno dei grandi nuclei o elissoidi centrali, che si allineano sul versante esterno delle Alpi, e sono limitati internamente dalla cosiddetta *zona del Brianzonese*, la quale, simile ad una sinclinale colmata da successivi sedimenti, divide questa serie di elissoidi più esterna da un'altra più interna, alla quale appartiene il massiccio del Monte Rosa. Il grande elissoide del Monte Bianco è, nella maggior parte, costituito da una roccia granitica detta protogino, attorno alla quale affiorano rocce scistose più recenti.

La disposizione relativa fra le varie stratificazioni ai due lati del massiccio ha portato i geologi alla conclusione che il Monte Bianco è una cupola protoginica, una vera batolite, a struttura anticlinale a ventaglio, la cui stratificazione verticale o fortemente inclinata ha per effetto la bizzarra dentellatura delle creste, le quali, dicemmo, si spezzano in denti, aguglie, torri dalle più varie forme.

Importanza grandissima ha, nel massiccio del Monte Bianco, il fenomeno del glacialismo: una calotta di neve e di ghiacci di circa 282 kmq. lo ricopre sino ad un limite inferiore di 3000 m., sotto al quale, a guisa di grandi fiumi, si allungano imponenti, numerosi e vasti ghiacciai, fra i più notevoli delle Alpi, avanzo, tuttavia, di una ben più vasta glaciazione che, nell'epoca glaciale, ricoprì il grande massiccio, alimentando apparati glaciali immensi già solcanti la valle dell'Arve e la valle d'Aosta. Attualmente, a causa della minore pendenza e delle più abbondanti precipitazioni nevose, più vasti e numerosi sono i ghiacciai che discendono sul versante francese rispetto a quelli che discendono su quello italiano. Sul primo i ghiacciai ricoprono una superficie di circa 162 kmq: i più notevoli sono quelli di Trélatête (9 kmq.), di Bionnassay (6 kmq.), dei Bossons (9 kmq.), della Mer de Glace (costituito dalla riunione dei quattro grandi ghiacciai di Talèfre [12,5 kmq.], di Leschaux [12 kmq.], della Vallée Blanche [13 kmq.], del Gigante [14,5 kmq.]), e, più a nord, il ghiacciaio d'Argentière (10 kmq.). Sul versante italiano più importanti sono i ghiacciai del Miage (8 kmq.), della Brenva (7 kmq.), di Triolet (4,5 kmq.) e di Pré de Bar (4 kmq.). Minore è il numero dei ghiacciai nella parte svizzera del massiccio; i più notevoli sono quelli del Mont Dolent (3 kmq.), di Saleinaz (7 kmq.), del Trient (6 kmq.) e dei Grands (2 kmq.).

In tanta magnificenza di vette e di ghiacciai, non v'è però che spazio assai limitato per l'uomo. Non vi sono valichi facilmente frequentabili; il più basso è quello del Gigante, nel quale l'altissima cresta discende a 3462 m.; non luoghi abitati, se non nelle più basse pendici o nei terrazzi, sotto ai 2800 metri, dove qualche albergo per ospitare turisti ed alpinisti, dove solo qualche raro

sperone roccioso o qualche ripiano meglio difeso dalle valanghe hanno permesso la costruzione di provvidenziali rifugi, che oggi facilitano assai la salita alle più alte vette. Pascoli, praterie e foreste ricoprono i bassi pendii, presso il fondovalle, dove la natura polare si confonde con quella temperata. Qui sorgono graziosi centri abitati, affollati in ogni stagione da turisti e villeggianti. Le bellezze e le attrattive del Monte Bianco e delle sue valli vicine alimentano così una fiorentissima industria alberghiera. Chamonix nella valle dell'Arve, Courmayeur nella valle d'Aosta sono i due centri più importanti, la cui fama è mondiale. Il movimento turistico del versante italiano si è sviluppato con l'apertura (1929) della ferrovia Aosta-Pré-Saint-Didier. (V. tavv. CCXI e CCXII).

Bibl.: Fra le numerose opere che trattano della geografia e della geologia di questo massiccio importantissimo, ci limiteremo a citare le più importanti e recenti: T. Gautier, *Sulle Alpi* (trad. ital), Milano 1906; J. Vallot, *Le Massif du Mont-Blanc. Paysages caractéristiques et documentaires*, Versailles, voll. 2; R. Lucerna, *Morphologie der Montblancgruppe*, in *Peterm. Mitt.* Ergänz.-heft, Gotha 1914, n. 181; H. Ferrand, *Le Mont-Blanc d'aujourd'hui*, Grenoble; Ch. Vallot, L. W. Collet, J. Vallot ecc., *Guide Vallot: Le Massif du Mont-Blanc*, Parigi 1925; G. Dainelli, *Il Monte Bianco*, Torino 1926; id., *Il Monte Bianco ed il confine italo-francese*, in *Boll. Soc. geogr. ital.*, luglio 1929; Ist. De Agostini, *La catena del Monte Bianco*, in *Visioni italiche*, Novara 1929; F. Sacco, *I ghiacciai italiani del gruppo del Monte Bianco*, in *Boll. Comitato giaciologico ital.*, 1919, n. 3; U. Valbusa, *La catastrofe del Monte Bianco e del ghiacciaio della Brenva*, in *Boll. R. Soc. geogr. ital.*, 1921, nn. 3, 4, 5; id., *Il ghiacciaio della Brenva dal 20 aprile 1923 al 15 giugno 1924*, in *Riv. del C. A. I.*, XLIII (1924); J. Vallot, *Annales de l'Obs. du Mont-Blanc*, Parigi 1893-1917; id., *Évolution de la cartographie de la Savoie et du Mont-Blanc*, Parigi 1922; J. e Ch. Vallot, *La Haute Chaîne*, Album in 4°, Parigi 1923; A. Fiechter, *Rilievi topografici e stereogrammetrici a 1 : 25000 nell'alta valle d'Aosta*, in *L'Universo*, Firenze, anno X, n. 12; Ist. Geog. Mil. Firenze, *Carta top. del Regno d'Italia alla scala 1 : 100000*, fogli 27-28; H. Vallot, *Carte du Massif du Mont-Blanc au 1 : 200000*, fogli 9, *Cartes Vallot*; R. Uff. Geol., *Carta geologica delle Alpi Occidentali alla scala 1 : 400000*, Roma 1908; id., *Carta geologica d'Italia alla scala 1 : 100000*, foglio 27; *Carte Géologique de France au 1 : 80000*, fogli: d'*Annecy*, 160 bis; *Vallorcine*, 160 ter; *Albertville*, 169 bis; *Carta geologica della Svizzera alla scala 1: 100000*, foglio 22. M. Va.

Esplorazione. – Scarsissime sono le notizie che si hanno del Monte Bianco nell'antichità e nel Medioevo. Il nome, sotto la forma di « rupes alba » compare solo nel 1088 nella carta di fondazione del priorato benedettino di Chamonix; mentre però i montanari della valle d'Arve continuarono ad usare la denominazione di Roche Blanche, quelli del Vallese parlano di Mont Maudit (nome che è restato a una delle vette secondarie) ed è probabile che in altre valli si usassero nomi diversi.

L'esplorazione del monte si può dire cominci solo nel 1741, quando l'inglese Riccardo Pococke, che tornava da un viaggio in Oriente, si associò a un altro inglese (il Windham) e insieme salirono per un tratto del ghiacciaio vicino a Chamonix; per la somiglianza con un fenomeno simile visto in Groenlandia essi lo denominarono Mer de Glace, nome che tuttora lo designa. Il pioniere dell'esplorazione del monte è tuttavia Orazio Benedetto De Saussure, naturalista ginevrino nato nel 1740, il quale s'approssima per la prima volta al gigante nel 1760, torna a vederlo da vicino l'anno seguente, ne fa il giro completo all'intorno, promette premî per chi riesca a raggiungere la vetta. Gli assalti cominciano nel 1775 e continuano fino al 1783. Nell'anno successivo il pittore ginevrino Teodoro Bourrit, spirito bizzarro e autore di disegni assai interessanti, con F. Cuidet e J. M. Couttet porta un attacco assai vigoroso e partendo da Saint-Gervais raggiunge l'Aiguille e il Dôme du Goûter. Nello stesso anno Giacomo Balmat, solido valligiano cacciatore di camosci, sale al Crammont e crede si possa salire dal ghiacciaio italiano del Miage, ma il pendio troppo ripido lo respinge. De Saussure stesso con l'aiuto di Pietro Balmat e J. M. Couttet tenta la via del Dôme, ma senza successo. L'anno dopo, nel luglio, Giacomo Balmat da solo con un coraggio e un'energia senza pari sale la Montagne de la Côte che si dilunga verso l'Arne, si ferma una notte, poi prosegue ancora fino a delle rocce isolate in mezzo al ghiaccio (Grands Mulets), giunge a quello che è detto il Petit Plateau, vede in basso dell'altro versante Courmayeur e ritorna a Chamonix, certo ormai della possibilità del successo. Sente intanto che un gruppo di competitori vuol tentare la prova e allora, dopo aver convinto a seguirlo il medico di Chamonix, Michele Paccard, e dopo aver messo a giorno dell'impresa alcuni amici in modo che fosse possibile con un cannocchiale controllare la salita, parte segretamente il 7 agosto 1786, rifà la strada già percorsa fino al Petit Plateau, giunge al Grand Plateau e per i Rochers Rougess l'8 agosto giunge alla vetta. Paccard e Balmat non hanno lasciato nessuna relazione dell'impresa e si è anche discusso a chi spetti il merito di essa, ma è certo che il Balmat, soprannonimato poi « le Mont Blanc », con il suo tentativo precedente aveva ormai rimosso le maggiori difficoltà.

L'anno successivo egli ripeté la salita con due compagni e il 1 agosto 1787 vi guidò anche il De Saussure con un lungo seguito di servi, incaricati del trasporto degli strumenti scientifici. Questa via fu abbandonata più tardi per le gravi disgrazie causate dalla caduta di valanghe (memorabile specialmente la catastrofe del russo dott. Hamel) e dal luglio 1827 si cominciò a seguire quella del Corridor e del Mur de la Côte; questa pure fu poi abbandonata e nel luglio 1859 si trovò quella delle Bosses tuttora seguita.

Soltanto molto più tardi (luglio 1863), soprattutto a causa della maggiore ripidità e delle vicende politiche degli anni precedenti, il M. Bianco fu asceso dal versante italiano di Courmayeur; il primo itinerario, attraverso il M. Bianco di Tacul, M. Maudit e il Mur de la Côte, si svolgeva tuttavia ancora nella parte più alta nel versante savoiardo e fu solo due anni dopo (1865) che il Moore con altri 3 Inglesi riuscì a giungere in vetta seguendo un percorso completamente italiano attraverso il ghiacciaio della Brenva. Nel luglio 1871 il Gamba poteva superare anche il versante occidentale giungendo alla vetta per il Rocher du Mont Blanc. Dal 1890, dopo l'ascensione di Achille Ratti, cominciò ad essere frequentata anche la via del Dôme, che diventò la via abituale del versante italiano.

Prima del 1870 la vetta fu raggiunta da 581 persone; gl'Inglesi prevalgono di gran lunga (380), seguiti dai Francesi (68), dagli Americani (53), dai Tedeschi (29) e dagl'Italiani (19). L'opera scientifica del De Saussure fu continuata dapprima dal Forbes (che ha studiato per primo intorno al 1840 le ogive dei ghiacciai che scendono nel versante di Chamonix), dal Ball, da Martins e Bravais (che soggiornarono a lungo sulla vetta nel 1844 a scopo scientifico), dal Tyndall, a un tempo valente alpinista e ben noto scienziato. Il francese Vallot vi salì nel 1881 e pensò di costruire un rifugio presso la vetta (alle Bosses), rifugio che fu compiuto nel 1890 e ha permesso uno studio assai dettagliato di tutta la zona apicale (i risultati sono pubblicati nelle *Annales de l'Observatoire du Mont Blanc*). L'esplorazione alpinistica degli anni successivi ha reso nota la struttura del monte nei più minuti particolari topografici. El. M.

BIANCOLI, Oreste, conte. – Patriota, nato a Bagnacavallo nel 1807, morto a Ravenna il 7 maggio 1886. Partecipe nella rivoluzione del 1831, era stato carcerato e condannato senza processo, con relegazione a Ferrara, quindi a Bologna, dove godette di una relativa libertà personale, a condizione che rinunciasse a cospirare. S'intese invece con quelli che prepararono il moto romagnolo del 1843, fallito il quale fuggì in Francia, dove gli fu assegnato il *deposito* di Châteauroux. Tornò in Italia quand'ebbe notizia dell'altro tentativo rivoluzionario del 1845, ma riprese presto la via dell'esilio, in Francia e in Algeria, da dove non tornò in patria prima della fine del 1847, non avendo voluto aderire alle condizioni dell'amnistia pontificia del luglio dell'anno precedente. A Bologna fu chiamato a pubbliche cariche, partecipando al comitato di pubblica sicurezza e assumendo la direzione della polizia. Proclamata la Repubblica Romana (9 febbraio 1849), il B. fu nominato preside di Bologna; ma avvicinatisi gli Austriaci a quella città (maggio 1849) il B. si dimise, affidandone la difesa al municipio. Ebbe per questo suo contegno fieri rimproveri dall'assemblea costituente romana; e più tardi giustificò il suo operato in un opuscolo (*Sugli avvenimenti di Bologna del maggio 1849*) pubblicato a Genova, dove si era rifugiato. Colà rimase alcuni anni, legato da vincoli d'amicizia a L. C. Farini; e s'accostò al Cavour e all'elemento moderato. Fu deputato all'assemblea della Romagna (1859) e al parlamento subalpino per la VII legislatura, infine, entrato nei pubblici uffici, fu nominato capo-divisione per la pubblica sicurezza al Ministero dell'interno, ma si dimise in seguito ai gravi disordini torinesi per la convenzione di settembre (1864). M. M.

BIANCONE (lat. scient. *Circaëtus gallicus* (Gm.); fr. *Jean-le-blanc*; sp. *águila serpentaria*; ted. *Schlangenbussard*; ingl. *short-toed eagle*). – Grosso rapace diurno della famiglia degli Aquilidi, genere *Circaëtus* Vieill., il quale si trova distribuito dalla Germania settentrionale alle contrade mediterranee; in Italia è stazionario, abbastanza copioso sui monti dalle Alpi alla Sicilia, sempre più abbondante durante il passo, soprattutto in primavera (marzo, Liguria e Calabria). È un grosso uccello a fondo bruno disopra e biancastro dal petto in giù, con ala di mm. 510-560. Si nutre principalmente di bisce, ed è un rapace non dannoso. E. A. d. O.

Biancone, *Circaëtus gallicus* (Gm.)
(da H. E. Dresser, *The birds of Europe*)

BIANCONE. – In geologia, calcare biancastro dell'infracretacico, meno omogeneo di un calcare litografico, con suture o vene spatiche.

Cronologicamente e litologicamente corrispondente al biancone veneto è la maiolica lombarda (v. CALCARE).

BIANCONI, GIOVANNI LUDOVICO. – Nato di famiglia veronese a Bologna nel 1717, laureato in medicina, fu chiamato nel 1744 alla corte del principe vescovo d'Augusta, ove restò sei anni. Memore della patria, negli anni 1748-49 pubblicò a Lipsia, con la data di Amsterdam, un *Journal des nouveautés littéraires d'Italie*. Nel 1750 si recò a Dresda alla corte di Augusto III, che lo fece suo consigliere e lo inviò nel 1764 a Roma, ministro residente presso la Santa Sede. Qui il Bianconi collaborò all'*Antologia*, fondò le *Effemeridi letterarie*, e attese assiduamente a studî letterarî e archeologici, educando il Winckelmann alla critica dell'arte antica. Morì a Perugia nel 1781.

Il Bianconi coltivò la poesia, ma fu soprattutto un facile ed elegante poligrafo. L'edizione delle sue *Opere*, pubblicata a Milano in quattro tomi nel 1802, contiene scritti di fisica, di medicina, d'archeologia, di epigrafia latina, di belle arti, oltre alle due sue opere principali: le *Lettere sopra alcune particolarità della Baviera e d'altri paesi della Germania* (1763), piene di notizie curiose e interessanti, specialmente artistiche e letterarie; e le *Lettere sopra A. Cornelio Celso* (1779), in cui rettifica le notizie date dal Tiraboschi su quel famoso medico, contemporaneo di Virgilio e d'Orazio.

BIBL.: A. Mariotti, *Delle lodi di L. B.*, Perugia 1781; E. Sassoli, *Della vita e delle opere di G. L. B.*, Bologna 1885; G. Cavazzuti, *Tra eruditi e giornalisti del secolo XVIII*, Modena 1923. G. N.

BIANCORUSSIA: v. RUSSIA BIANCA.

BIANCOSPINO (lat. scient. *Crataegus oxyacantha* L.; fr. *aubépine*; sp. *espino albar*; ted. *Weissdorn*; ingl. *harnthow*). – Arbusto cespuglioso della famiglia Rosacee a rami rigidi, spinescenti, e foglie romboidali, lobato-pennatifide: porta numerosi fiori bianchi, riuniti in corimbi, cui seguono frutti globosi, grossi poco più di un pisello, color rosso vivo. Si coltiva comunemente come pianta da siepe, formando difese fittissime: si riproduce facilmente da seme. Se ne hanno alcune varietà a fiori rosei, doppî, coltivate per ornamento nei giardini. G. E. M.

BIANDRATA (BLANDRATA), GIORGIO. – Uno dei più antichi e fervidi seguaci italiani della Riforma, di idee antitrinitarie. Nacque, verso il 1515, da nobile famiglia di Saluzzo, della quale alcuni membri già nel Medioevo erano stati fautori di eretici, ed altri nel sec. XVI avevano emigrato a Ginevra per seguire liberamente il protestantesimo. Giorgio emigrò in Polonia, ove, essendo medico, fu addetto al servizio della moglie di Sigismondo I. Di là passò in Transilvania, quindi in Italia, e si stabilì a Pavia: fu imprigionato dall'Inquisizione, ma riuscì a fuggire nuovamente a Ginevra. In questa città ebbe relazioni epistolari ed orali con Calvino, a cui aveva sottoposto le sue obbiezioni contro la dottrina della Trinità e che gli rispose anche con apposito trattato (*Responsum ad questiones G. Blandratae*, Ginevra 1559); ma non essendo il B. rimasto convinto, anzi avendo suscitato per il suo atteggiamento i sospetti di Calvino, per prudenza si allontanò con l'Alciati da Ginevra. Trasferitosi a Berna e poi a Zurigo, ritornò infine in Polonia: intervenne ai sinodi di Pińczów (1558) e di Książ (1560-1562). In Polonia e più tardi nuovamente in Transilvania (1563) trovò fautori, ma anche avversarî, i quali si unirono a Calvino che continuava da lontano ad osteggiare il B., ritenendolo ateo. Fu in relazione amichevole col vescovo antitrinitario Francesco David e con Fausto Socino. Ma l'amicizia si convertì in ostilità: il David per accusa del B. fu messo in prigione a Deva, ove morì (1579); il Socino accusò più tardi il B., che già era stato diffamato, di essersi convertito al cattolicismo dopo aver accumulato ricchezze presso i protestanti, e di aver indotto il principe Stefano Báthóry a chiamare in Transilvania i gesuiti. Con questi, in realtà, il B. stette in buona armonia sul finire di sua vita; ma non si sa se ciò fosse conseguenza di una sua conversione al cattolicismo, ovvero di uno scetticismo generale in cui poteva esser caduto dopo le sue accanite dispute con i teologi protestanti.

La sua fine è incerta: secondo il gesuita Wujek sarebbe stato strangolato, a scopo di rapina, da un suo nipote chiamato egualmente Giorgio, nel 1588.

BIBL.: Malacarne, *Commentario delle opere e delle vicende di G. Biandrata*, Padova 1814.

BIANDRATE, CONTI di. – Potente famiglia feudale, ebbe grandi possessi nel Novarese, in Val Sesia, nel Canavese e nel Vallese. Nel momento in cui godette il favore dell'imperatore Federico I, parve salire a grande potenza; ma in seguito, quando i comuni ebbero vinto ed essa stessa si fu divisa in più rami, fu ridotta ad importanza secondaria.

L'origine ne è incerta, perché alcuni la ricollegano ai conti di Pombia, altri ai discendenti del marchese Ardoino Glabrione: una prima linea di conti di Biandrate si sarebbe estinta con IMILIA, figlia di OTTONE, conte di Biandrate, già morto nel 1085. Nei suoi beni feudali sarebbero successi i cugini della linea dei marchesi di Romagnano, ALBERTO (Uberto), GUIDO e ARDIZZONE: essi il 5 febbraio 1093 strinsero con i loro *milites* di Biandrate il noto patto che ci mostra già formato il Comune. La famiglia fu continuata da ALBERTO, che nel 1111 e nel 1119 è ricordato al seguito di Enrico V; egli seguì la crociata lombarda in Terrasanta nel 1100, e sarebbe stato anzi console di Milano, secondo un epitaffio che a lui viene riferito. Del resto la famiglia ci appare legata a Milano anche dal fatto che essa partecipò alla lotta contro Como.

Figlio di Alberto fu GUIDO detto il *Grande*, ricordato già nel 1140, che si lega ai Monferrato, sposando la figlia del marchese Ranieri e di Ita sorella dell'imperatore Corrado III; nel 1147-48 egli fu, col cognato marchese Guglielmo il Vecchio, alla seconda crociata e là dovette conoscere il cugino di sua moglie Federico Barbarossa, allora duca di Svezia.

Nel 1152 Guido accorse in Germania all'elezione a re del Barbarossa, ottenendo un diploma di conferma dei beni (ottobre) e forse quel vicariato (*praesidium Ligurum*) in Lombardia a cui accenna l'autore del *Ligurinus*. Nel 1154 gli rendeva omaggio a Roncaglia e lo seguiva contro Asti e Chieri e nel 1156 otteneva la concessione del diritto di salvacondotto e delle pugne giudiziali nella diocesi di Novara. In contraddizione con questo contegno starebbe il comando da lui tenuto, nel 1157, dei Milanesi nell'attacco contro Vigevano, difesa da Pavia e Monferrato. Certo egli nel 1158 persuase i Milanesi a sottomettersi a Federico, e nel 1162 fu tra quelli che supplicarono l'imperatore di risparmiare la città. Federico intanto gli confermava nel 1158 il possesso di Chieri, infeudatogli dal vescovo di Torino, e nominava suo figlio Guido arcivescovo di Ravenna, nomina non riconosciuta da Alessandro III.

Questa fedeltà a Federico lo fece considerare come nemico dai Milanesi e nel 1168 il castello di Biandrate, dove si conservavano 30 ostaggi, fu preso e distrutto dalla Lega Lombarda. Poco dopo Guido deve esser morto, lasciando molti figli. La disfatta di Federico rovinò la famiglia: il castello di Biandrate più non risorse. Ancora nel 1194 Vercelli e Novara s'impegnavano a mantenerne la distruzione e un figlio di Guido, Ottone, già nel 1170 dovea giurare la cittadinanza di Vercelli: nel 1202 i conti dovevano in una convenzione riconoscere l'autorità del comune di Novara. Ottone (morto nel 1191) lasciò tre figli: RANIERI che ebbe da Enrico VI Nizza di Monferrato e poi terre ad Ivrea; UBERTO, signore di Chieri, morto nella terza Crociata, il cui figlio GOFFREDO venne nel 1221 da Federico II fatto conte della Romagna; GOFFREDO, o Gozzo, a cui toccarono i beni della Val Sesia, che da Varallo e Rocca giungevano ai ghiacciai del Monte Rosa. Dei figli di quest'ultimo, PIETRO diede origine alla linea dei Biandrate di S. Giorgio nel Canavese, castello avuto, pare, dai Monferrato; GOFFREDO ebbe la Val Sesia, e, per il matrimonio con Aldisia, figlia di Pietro da Castello, la Val Anzasca e beni nel Vallese, a Viège, Brigue, Naters sino alle sorgenti del Rodano e rapporti feudali col vescovo di Sion. Questo ramo durò per tutto il 1300. Il ramo di S. Giorgio, padrone del castello e di sei comuni vicini, eretti in contea da Carlo V nel 1523, si divise in due rami: dei marchesi di S. Giorgio Biandrate Ceva di Foglizzo e dei conti di S. Giorgio Biandrate Foglizzo e Lusiglie, che diedero fedeli soldati ai Savoia, a cui S. Giorgio passò nel 1631 col trattato di Cherasco. Dei S. Giorgio un Benvenuto scrisse un *De Origine Gentilium suorum*, stampato a Torino nel 1513.

BIBL.: Fr. Gingins-La Sarraz, *Documents pour servir à l'Histoire des Comtes de Biandrate* ecc., in *Mem. Accademia Scienze di Torino*, s. 2ª, X, II (1849), pp. 123-187; V. De Vit, *Memorie storiche di Borgomanero*, 2ª ed., Prato 1880 (diplomi imperiali in appendice); Dionisotti, *Famiglie celebri medievali dell'Italia superiore*, Torino 1887; E. Bianchetti, *L'Ossola inferiore*, I, p. 140; Rusconi, *I conti di Pombia e Biandrate*, Milano 1885; Manno, *Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia*, III, p. 122; Guasco, *Dizion. feudale degli antichi stati sardi*, I, 226. L. Si.

BIANTE (*Βίας*, *Bias*). – Figlio di Teutame, fu uomo politico di Priene e venne annoverato tra i sette savî: è anzi uno dei quattro (con Solone, Talete e Pittaco) il cui nome non manca in nessuna delle varie enumerazioni di quelli. Una delle più antiche testimonianze su di lui è contenuta in un frammento d'Ipponatte, del quale non dovette essere molto più antico. Erodoto (I, 27) narra ch'egli sarebbe stato, come Solone, ospite alla corte di Creso, e che lo avrebbe dissuaso da un attacco contro i Greci delle isole; in un altro luogo (I, 170) lo stesso Erodoto racconta che agli Ioni raccolti, dopo aver sofferto una grave sconfitta, nel comune santuario, detto Panionio, Biante avrebbe consigliato di trasferirsi in Sardegna. Gli aneddoti e gli apoftegmi che gli vengono attribuiti (conservatici particolarmente da Diogene Laerzio e da Plutarco) lo dimostrano persuasivo parlatore, abile giudice e uomo tenuto in gran conto nella patria sua, dove secondo una tradizione sarebbe nato di gente insigne, che pretendeva esser venuta colà da Tebe, mentre secondo un'altra, con la quale ha rapporto l'aneddoto secondo cui egli avrebbe fatto cominciare da sé la propria stirpe, sarebbe stato d'umile condizione. Tra i suoi apoftegmi famoso è quello secondo cui egli avrebbe detto essere assai più difficile metter d'accordo degli amici che sian venuti tra di loro a litigio che non dei nemici, e poi l'altro, messo più tardi di preferenza in bocca a Diogene, *omnia mea mecum porto* (in occasione della fuga, senza ombra di sostanze, dalla patria conquistata dal nemico). E tra i numerosi aneddoti che gli si attribuiscono ricorderemo quello secondo cui, quando la patria sua era assediata da Aliatte re di Lidia, egli seppe ingannarlo a tal punto sulla presunta abbondanza di viveri nella città, che il nemico, disperato di venire a capo dell'assedio, lo abbandonò; e l'altro (che peraltro si trova anche nella tradizione relativa a Esopo), secondo il quale ad Amasi, re di Egitto, che gli richiedeva la parte ad un tempo migliore e peggiore della vittima, avrebbe mandato la lingua. Anche con gli avvenimenti della seconda guerra messenica egli è messo in relazione: gli si fanno comperare e liberare giovani messene e gli si fa augurare cattiva fine al traditore Aristocrate. Secondo parecchie testimonianze, dopo la disgraziata battaglia dei suoi compatrioti contro i Samî in località detta *presso la quercia*, egli sarebbe riuscito a conciliare durevolmente le due parti. Certo in tutto questo cumulo di aneddoti e di testimonianze molto è inventato e tardo, ma un fondo di vero esiste senza alcun dubbio.

La tradizione fa morire Biante, vecchio assai, dopo aver parlato in tribunale e vinto un importante processo. I suoi compatrioti gli dedicarono culto eroico.

Anche un personaggio mitologico ebbe nome Biante. Fu figliuolo di Amitaone e di Idomene o d'Aglaia e fratello dell'indovino Melampo. Lo considerarono come capostipite i Biantidi d'Argo.

Bibl.: O. Crusius, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Alterthumswiss.*, III, col. 383 segg.; Bohren, *De septem sapientibus*, Bonn 1867, p. 43 segg.; Lenschau, *De rebus Prienensium*, in *Leipziger Studien*, XII, Lipsia 1889, p. 126 segg.; E. Meyer, *Geschichte des Alterthums*, II, 1ª ed., Stoccarda 1893, pp. 715-717; H. Diels, *Fragmente der Vorsokratiker*, 4ª ed., Berlino 1922, II, pp. 213-214, 216-217. A. T.

BIANU, Joan. – Poeta romeno, discendente da una famiglia di preti transilvani, nato nel 1856 a Făget sulla Târnava. Fece i primi studî in Transilvania nell'ambiente nazionalista di Blaj. Presto si dedicò interamente agli studî filologici sotto la guida di B. P. Hașdeu dell'università di Bucarest e li continuò a Milano con Pio Rajna e a Parigi con Gaston Paris. Importanti sono soprattutto gli studî da lui compiuti sull'antica letteratura romena, pubblicando, in collaborazione con Nerva Hodoș, una preziosissima *Bibliografie românească veche* (1560-1817) e antichi testi romeni (*Psaltirea Scheiană, Dosofteiu Mitropolitul Moldovii, Predicele lui Antim Ivireanu Mitropolitul Ungrovalahiei, Texte de limbă din sec. al XVI -lea reproduse în fac-simile*) e fissando nel suo discorso di ricevimento all'Accademia romena le fasi per cui è passata l'introduzione della lingua romena nella chiesa ortodossa. È stato fino al 1° ottobre 1928 professore di letteratura romena antica all'università di Bucarest ed è presentemente (1928) segretario generale dell'Accademia romena.

BIARD. – Famiglia di architetti e scultori francesi. Noël dal 1551 al 1568 fu occupato al Louvre da Pierre Lescot, e scolpì le decorazioni in legno della camera del re. Dal 1568 al 1570 forse fu a Fontainebleau. Pierre, nato nel 1559, morì a Parigi nel 1609. Nel 1590 successe al Cerceau come soprintendente alle regie fabbriche; nel 1597 ebbe la commissione di un monumento funebre per la casa di Foix, più tardi distrutto, ma del quale resta al Louvre la *Fama* in bronzo, che lo sormontava; nel 1600 scolpì la cantoria di Saint-Étienne-du-Mont. I suoi contemporanei trovarono che la decorazione della cantoria di Saint-Étienne era troppo ricca: e quest'apprezzamento è curiosa rivelazione delle prime esigenze del gusto classico.

Pierre il giovane (1592-1661), gentiluomo di camera del re, studiò in Italia prima del 1612, ed eseguì acqueforti di soggetti mitologici derivati da Raffaello, Michelangiolo e Giulio Romano. Per commissione del cardinale di Richelieu fece una statua equestre di Luigi XIII per un cavallo modellato da Daniele da Volterra. Scolpì forse le figure che ornavano la grotta di Maria dei Medici, e gli vengono anche attribuiti un *Marte* e una *Pallade* del palazzo di Tolosa.

Bibl.: A. Communay, *P. B. architecte des mausolées de Foix et d'Épernon*, Parigi 1886; P. Vitry, *Documents inédits sur P. B. I.*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, XXI (1899), pp. 333-39; S. Lami, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con la bibl. precedente); A. Michel, *Histoire de l'art*, V, II, Parigi 1913, pp. 703, 738, 750. J. J. G.

BIARRITZ (A. T., 35-36). – Città marittima della Francia sud-occidentale nel dipartimento dei Bassi Pirenei. È in splendida posizione nell'estremità più interna del Golfo di Guascogna a 8 km. da Baiona. Il suo nome deriva dal basco *Miarritze*, che significa « lingua di roccia »: la città vecchia infatti si stende quasi completamente su un promontorio che si spinge nel mare e termina col promontorio dell'Atalaye. A est di questo promontorio si estende sino al capo San Martino la parte conosciuta col nome di *Grande Plage*; la più bella e la più frequentata, con casini, alberghi, ville e moderni stabilimenti di bagni. A ovest dell'Atalaye invece vi è prima la piccola insenatura del Port-Vieux e poi la « *Côte des Basques* », costituita da alte scogliere. Biarritz è stazione balneare di prim'ordine e inoltre stazione climatica invernale e stazione termale, gode d'un clima dolce e regolare, ha una magnifica spiaggia e delle sorgenti minerali clorurato-sodiche forti, fredde, utilizzate nello stabilimento termale (*Les Thermes Salins*) per bagni, docce, irrigazioni, compresse. Vi si curano le metriti, le salpingiti, i fibromi, la sterilità femminile, il rachitismo, le forme scrofulari, le tubercolosi locali. Gli abitanti di Biarritz, che erano solo 2048 nel 1851, erano saliti a 20.776 nel 1926. Essi sono generalmente dediti alla pesca ovvero vivono per il gran movimento della città: si calcola infatti che ogni anno affluiscano a Biarritz mezzo milione di persone. Due tramvie elettriche e una ferrovia a scartamento ridotto uniscono la città a Baiona, e inoltre essa è servita dalla grande linea costiera percorsa dai treni internazionali che fanno comunicazione tra la Francia e la Spagna.

La vecchia località basca apparteneva una volta al paese di Labourd ed è ricordata nel sec. XII come centro importante per la pesca delle balene. Tale pesca però cessò presto, poiché le balene furiosamente cacciate emigrarono verso il Mare del Nord e già nel sec. XIII Biarritz era in completa decadenza. Solo nel sec. XIX la città acquistò la fama, che rapidamente crebbe, dopo che fu scelta come luogo di soggiorno dall'imperatore Napoleone III, il quale aveva l'abitudine di passarvi, insieme con la famiglia, una stagione tutti gli anni.

La voga si è mantenuta e ora Biarritz è, come abbiamo detto, luogo di soggiorno molto ricercato da Inglesi, Spagnoli, Francesi e Russi.

Tra gli edifici più notevoli di Biarritz vanno ricordati: la chiesa parrocchiale, in parte del sec. XI, in parte del XVI; la Villa Eugenia, antica residenza dell'imperatrice, stile dell'ultimo periodo del Rinascimento, ora trasformata in Casino; il magnifico Grand-Casino con la terrazza che domina l'oceano e molte altre ville di grande eleganza.

Bibl.: A. Germond De Lavigne, *Biarritz et autour de Biarritz*, Parigi 1884; De Joantho, *Biarritz illustrée*, Biarritz 1885; J. Lobit, *Biarritz, ses ressources hygiéniques et thérapeutiques*, Biarritz 1900. V. B.

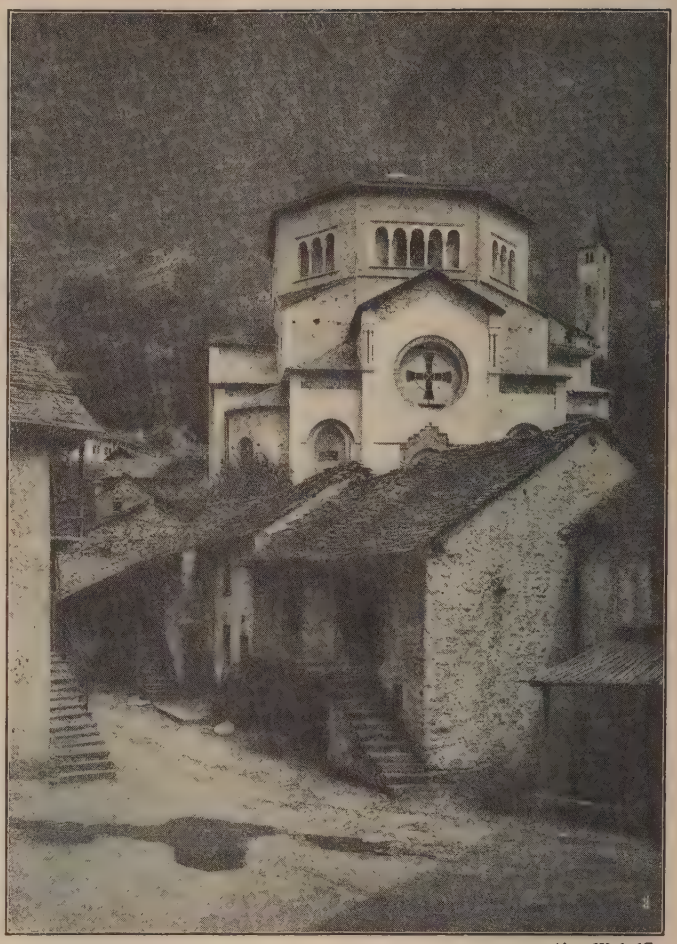
Il Convegno di Biarritz. – Ebbe luogo fra il 4 e l'11 ottobre 1865, fra Napoleone III e il conte di Bismarck, su questa spiaggia dove l'imperatore soleva villeggiare nell'autunno con l'imperatrice Eugenia, adunando una corte numerosa. Si usciva allora da una pericolosa tensione fra l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe e il re Guglielmo di Prussia, per la questione dei ducati del Jutland. All'ultima ora si erano accordati col patto di Gastein, che assegnava provvisoriamente il Holstein all'Austria e lo Schleswig alla Prussia, mentre il Lauenburgo era comprato con moneta sonante dalla Prussia.

Queste transazioni erano state censurate dal ministro degli esteri francese Drouyn de Lhuys in una circolare ai rappresentanti fran-

cesi all'estero, non destinata alla pubblicità, ma rivelata da un'indiscrezione della stampa belga. Il conte di Bismarck, decise di recarsi a Biarritz senza carattere ufficiale, per appurare la portata del biasimo contenuto nella circolare e saggiare i limiti della condiscendenza dell'imperatore dei Francesi a eventuali iniziative bellicose e annessionistiche della Prussia, quali egli intendeva prendere a breve scadenza, forzando la mano al suo sovrano. Il 2 ottobre 1865, il Bismarck era a Parigi e si abboccava col ministro Drouyn de Lhuys. Il 4 ottobre giungeva a Biarritz, dove già si trovava l'ambasciatore prussiano a Parigi von Goltz, accompagnato dal segretario von Radowitz, entrambi graditi alla corte francese. Il giorno stesso del suo arrivo, il Bismarck fu ricevuto da Napoleone III, che gli chiese senz'altro se gli accordi palesi di Gastein fossero stati seguiti da clausole segrete, per esempio da una garanzia dell'integrità dell'impero austriaco, compreso il Veneto, che fosse stata prestata dalla Prussia. L'imperatore parve poi preoccupato di spiegare al Bismarck la recente circolare del suo ministro degli Esteri, quasi scusandosene. Incoraggiato da quest'atteggiamento, il Bismarck credette giustamente opportuno di svelare, in conversazioni confidenziali con l'imperatore, che si protrassero per tutta la settimana seguente, il suo programma di espansione. Rassicurò subito Napoleone III, negando l'esistenza di qualsiasi patto segreto, ma gli confessò che voleva ad ogni costo assicurare alla Prussia anche il Holstein, sia pagando un'indennità come per il Lauenburg, sia conquistandolo; e, riferendosi alla ben nota predilezione dell'imperatore dei Francesi per il principio di nazionalità, sostenne calorosamente che tale principio imponeva la difesa del carattere germanico di tutti e tre i ducati. L'imperatore, lungi dal porre veti e condizioni all'attuazione di un simile disegno implicante l'assorbimento di gran parte della Germania nella Prussia, lasciò parlare il suo interlocutore senza muovergli obiezioni. Probabilmente, si riservava di intervenire quando la Prussia fosse stata alle prese con difficoltà che l'imperatore avrebbe aiutato a sormontare solo in certi limiti e con adeguati compensi. Il Bismarck invece, che si riteneva sicuro di poter realizzare tutto il suo piano, dedusse dall'acquiescenza del suo ascoltatore che questi non lo avrebbe fermato lungo la via, e si decise a percorrerla fino in fondo. Napoleone III deviò le ulteriori conversazioni di proposito verso i problemi orientali, e anche in tale argomento il Bismarck poté rilevare come gli sorridessero i disegni di scambio dei principati danubiani col Veneto. Partendo l'11 ottobre da Biarritz, il Bismarck si fermò a Parigi e, in un colloquio col Nigra, lo stimolò a consigliare al gabinetto di Firenze la conclusione del trattato di commercio con la Prussia, foriero di accordi politici. Infatti, dopo le conversazioni di Biarritz, Napoleone III autorizzò la sua diplomazia a favorire un'intesa italo-prussiana, che egli stesso dichiarò conveniente. Il Mérimée, scrivendo ad Antonio Panizzi, appunto da Biarritz, dove si trovava con la corte imperiale, credette di potergli narrare la storia del convegno, come se questo fosse stato un insuccesso per il Bismarck, mentre invece il ministro prussiano, nella sua relazione al re Guglielmo, che era rimasto molto diffidente sull'esito del passo audace del suo ministro, sintetizzava esattamente il risultato acquisito, dichiarandogli che il programma prussiano esposto all'imperatore francese era stato da questo accolto senza osservazioni. G. Gal.

BIASCA (A. T., 20-21). – Paese del Canton Ticino, a 305 m. s. m., all'imbocco della Val Blenio, 19 km. a N. di Bellinzona, centro importante di svariate escursioni. È bagnato dal torrente Brenno che porta al Ticino le acque del Lucomagno e della Greina e spesso straripa, recando danni. Trovandosi sulla linea del Gottardo e all'incrocio delle carrozzabili per Bellinzona, Val Blenio e Passo del Lucomagno, ha molti alberghi, un teatro, varie scuole e alcuni stabilimenti per riparazione di materiale ferroviario e lavorazione del legno. Sono poi assai note le sue cave di granito e di gneiss che dànno lavoro a varie centinaia di operai. Biasca contava, nel 1920, 2815 abitanti. La cosiddetta Buzza o Macereto di Biasca verso lo sbocco di Val Blenio, è dovuta ad un'enorme frana del Pizzo Magno che cadde nel 1512, facendo gran numero di vittime, ed arrestò per 14 mesi circa il corso del Brenno. Questo, nell'estate del 1514, riuscì però ad aprirsi una via e trascinò seco in tutta la valle sottostante, da Biasca al Lago Maggiore, una quantità immensa di massi e di detriti, che causarono gravi danni. A. A. M.

Tra le chiese, la più notevole è l'antica collegiata di S. Pietro, pittorescamente collocata in alto sul fianco della montagna. Di forma basilicale e di struttura romanica, come l'attiguo campanile, ha un elegante protiro del sec. XVII e, sulla facciata, una gigantesca figura di S. Cristoforo, affresco del sec. XIII. Altri affreschi dei secoli XV e XVI; frammenti varî di scultura medievale; un altare di Paolo Pisoni d'Ascona (1680); la cappella di Santa Petronilla, barocca, ne rendono interessante l'interno. Un suo messale, forse del sec. IX, è ora nella Biblioteca Ambrosiana.



(fot. Wehrli)

Biasca, Chiesa di S. Carlo

L'attuale chiesa parrocchiale di S. Paolo, di un certo valore artistico, è opera dello scultore milanese Macciachini.

Bibl.: G. Rudolf Rahn, *Monumenti artistici del Medioevo nel Canton Ticino*, Bellinzona 1894; P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano 1912, p. 74. C. Ch. G.

BIASUTTI, Renato. – Geografo ed etnologo italiano, nato a S. Daniele del Friuli il 22 marzo 1878. Allievo di Giovanni Marinelli e di Carlo Puini, fu chiamato nel 1913 alla cattedra di geografia nell'università di Napoli, ed è passato dal 1927 a quella di Firenze. La sua attività scientifica, nel campo propriamente geografico, si è diretta specialmente a ricerche sulla morfologia del suolo italiano (*Le « salse » dell'Appennino settentrionale*, Firenze 1907; *Note morfologiche e idrografiche sulla Terra d'Otranto*, in *Riv. Geogr. It.*, 1911) e all'illustrazione di alcune antiche carte italiane (*Il « Disegno della Geografia Moderna » dell'Italia di G. Castaldi (1561)*, in *Mem. Geogr.*, 1908; *La carta dell'Africa di G. Gastaldi*, in *Boll. Soc. Geogr. It.*, 1921). Nel campo etnologico, oltre alle analisi di materiale osteologico e antropometrico di varie regioni (Egitto, Europa orientale, Alto Indo) e delle condizioni antropologiche e antropogeografiche di altre regioni terrestri (Africa orientale, Austro-asiatici, Tasmania, regioni del Pacifico settentrionale), il B. ha elaborato, anche cartograficamente, ampî studî di geografia antropologica (*Situazione e spazio delle provincie antropologiche nel Mondo Antico*, Firenze 1906; *Studi sulla distribuzione dei caratteri e dei tipi antropologici*, in *Mem. Geogr.*, 1912). Ha dato, inoltre, contributi alle questioni della cronologia geologica e paletnologica del Pleistocene europeo (*Glaciali e interglaciali nel Quaternario europeo*, in *Arch. per l'Antrop.*, 1906; *Di alcuni*

problemi relativi all'ordinamento del quaternario, R. Acc. delle scienze, Napoli 1921; *Posizione cronologica delle facies amigdaloidi e mousteriana*, in *Archivio per l'Antrop.*, 1927) e allo studio delle forme dell'abitazione rurale in Italia.

BIAVA, Samuele. – Nato a Vercurago (Bergamo) il 3 aprile 1792, si laureò in giurisprudenza, e fu insegnante pubblico di lettere a Milano dal 1820 al 1850. Ritiratosi poi a Bergamo, vi morì l'11 novembre 1870.

Come scrittore, fu romantico; ma non prese parte alle polemiche coi classicisti che fervevano allora a Milano. Egli ripudiò quindi nelle sue liriche la mitologia e ogni reminiscenza classica, e invece rievocò scene medievali (*La vendetta*, *Il romito*, *Il voto del crociato*) e leggende cristiane (*I re magi*, *San Rocco*) e trattò soggetti moderni (*La fidanzata del coscritto*, *Guidobaldo*, *Il cacciatore*, *Il contrabbandiere*); ma soprattutto volle che la sua poesia fosse moralizzatrice. Per meglio raggiungere questo scopo, procurò che avesse argomento e forma popolare, che i versi fossero scorrevoli e sonori, e, possibilmente, che la musica li accompagnasse. Intitolò quindi *Melodie* varî suoi volumetti (*Esperimenti di melodie liriche*, Milano 1826; *Melodie lombarde*, Milano 1828; *Nuove melodie italiche*, Milano 1835; *S. Rocco*, Milano 1835; *L'Epifania*, Milano 1836; *Melodie sacre*, Milano 1838; *Il magistero poetico e musicale del popolo italiano e delle famiglie*, Milano 1860, Napoli 1861); e alcuni suoi volgarizzamenti di inni della Chiesa, musicati da Gaetano Donizetti e da altri maestri, vennero cantati a suo tempo nelle scuole. Il B. sentì specialmente la influenza del Berchet, tanto che alcuni suoi versi furono attribuiti al poeta milanese. Ebbe fama abbastanza larga, e il Tommaseo, che lo stimò assai, confessava di dovere a lui il primo sentore del Medioevo.

Bibl.: N. Tommaseo, *S. B. e i romantici*, in *Nuova Antologia*, dicembre 1871; B. Prina, *S. B.*, in *Scritti biografici*, Milano 1888; C. Panizza, *S. B.*, Bergamo 1895. E. Bel.

BIAVI, Giovanni. – Nato di famiglia oriunda veronese a Cervignano nel Friuli ex-austriaco il 26 febbraio 1684; studiò a Gorizia, a Vienna, a Cracovia; fu sacerdote e dottore in filosofia e teologia, segretario, auditore, consigliere presso principi, nunzî, cardinali e viceré (Napoli). Ritiratosi a vita privata al paese natale nel 1733, vi morì il 12 agosto 1755. L'educazione avuta all'estero non gli vietò d'essere letterato interamente italiano. Più che per le sue opere di teatro, edite a Venezia ed a Roma (*Fulvia*; *Polinice*; *La morte di Cesare*; *Coro...*), o per quelle storiche, inedite, va ricordato per *Le rime... divise in due parti* (Napoli 1722), che, a torto ignorate oggi dalla critica anche erudita, sono fra i migliori frutti poetici dell'Arcadia, alla quale il B. fu iscritto col nome di Florillo Cremonio.

Bibl.: Morelli, *Istoria della contea di Gorizia*, 2ª ed., IV, Gorizia 1856; Codelli, *Gli scrittori friulani austriaci*, 3ª ed., Gorizia 1792. Questo Biavi non va confuso, come fu fatto, coll'improvvisatore pordenonese Bravi, di cui il Goldoni dice mirabilia in due suoi sonetti e sul quale cfr. B. Chiurlo, *C. Goldoni e il Friuli nel Settecento*, 2ª ed., Gorizia 1911, p. 34. B. Ch.

BIBACULO, M. Furio (*M. Furius Bibaculus*). – Secondo S. Gerolamo (*Chron.*, p. 148 ed. Helm), nacque a Cremona nel 103 a. C. (102 nel cod. *A*). Questa data fu messa in dubbio a causa dei suoi rapporti con Valerio Catone, Orbilio, Ottaviano, di lui più giovani, quasi che l'età maggiore fosse sufficiente ad escludere l'esistenza di tali rapporti. Scrisse violenti epigrammi, non risparmiando né Cesare né Ottaviano, che non diedero peso alle sue contumelie (cfr. Tac., *Ann.*, IV, 34). Messalla invece dichiarava di non voler contatti con poeti del genere di Bibaculo (Sueton., *De gramm.*, 4). I versi su Catone non mancano di arguzia. Di incerta interpretazione è il frammento su Orbilio. In prosa scrisse *Lucubrationes* (Plin., *Nat. Hist.*, *praef.* 24), in cui forse ricordava una facezia di Cicerone (Macrob., *Sat.*, II, 1, 13). Il Furio Alpino, che compose una *Aethiopis* (cfr. Hor., *Sat.*, I, 10, 30), non è da identificare con il nostro Furio. Questi è probabilmente autore anche di *Annales* ovvero *Pragmatia belli Gallici* (cfr. Porphyr., *Ad Hor. Sat.*, II, 5, 40).

Si vede che le sue simpatie per la scuola dei poeti nuovi non gl'impedivano di coltivare la poesia epica di tipo enniano, e di cantare le gesta di Giulio Cesare.

Frammenti in W. Morel, *Fragmenta poetarum latinorum*, Lipsia 1926, pp. 80-83.

Bibl.: G. B. Camozzi, *Marco Furio Bibaculo*, in *Riv. di filol.*, XVI (1888), p. 161 segg.; Skutsch, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, VII, coll. 318-322; Schanz e Hosius, *Geschichte der römischen Litteratur*, I, Monaco 1927, pp. 290-292. M. L. D. G.

BIBBIA (fr. *bible*; sp. *biblia*; ted. *Bibel*; ingl. *bible*).

Sommario: Natura e carattere della Bibbia: Nome e divisione, autorità e ispirazione, p. 879; numero dei libri e canone, p. 882; ordine dei libri e carattere generale, p. 884. - Testo: i libri dell'Antico Testamento, p. 886; del Nuovo Testamento, p. 888. - Versioni: greche dell'Antico Testamento, p. 892 (Settanta, altre versioni, p. 892; il Greco Veneto, le *Esaple* e altre recensioni, p. 893); aramaiche, siriache, copte, etiopica, p. 894; arabe, armene, georgiana, gotica, paleoslava, p. 895; latine, p. 896 (precedenti S. Gerolamo, p. 896; Volgata, p. 897); italiane, p. 899; francesi e provenzali, p. 903; spagnuole, p. 904; catalane, portoghesi, tedesche, p. 905; inglesi, p. 906; olandesi, svedesi, danesi, islandesi, norvegesi, irlandesi, finniche ecc., lituane ecc., bulgare, p. 907; cèche, polacche, russe, serbo-croate, slovene, ungheresi, neo-elleniche, romene, ebraiche del Nuovo Testamento, p. 908. - Lettura: pubblica, p. 908; privata, p. 909; usi ed abusi, p. 910. - Interpretazione: l'esegesi antica, p. 911; l'esegesi scolastica, p. 912; scienze ausiliari, e Bibbie poliglotte, p. 913; l'esegesi moderna, p. 914; ermeneutica, p. 915. - Bibliografia generale, p. 916. - La Bibbia nella letteratura, p. 918. - La Bibbia nell'arte, p. 919. - Codici e edizioni di maggior pregio, p. 922 (La Bibbia amiatina, la Bibbia di Carlo il Calvo, p. 923; la Bibbia di Borso d'Este, p. 924; la Bibbia mazarina, p. 925).

Natura e carattere della Bibbia.

Nome e divisione. – Il nome di *Bibbia* viene dal plurale neutro greco *τὰ βιβλία* « i libri » (per eccellenza); il latino volgare, adottato quel nome, ne fece, al solito, un femminile singolare, e con questa forma passò alle lingue moderne. *Bibbia* designa dunque il complesso dei libri che le chiese cristiane considerano come sacri. Perciò, equivalente di questo termine è *Sacra Scrittura*, o semplicemente *Scrittura* per eccellenza, analogamente al greco *ἡ γραφή*, o, al plurale, *αἱ γραφαί*, *αἱ ἱεραὶ γραφαί*, *τὰ ἱερὰ γράμματα*, termini già usati nell'antichità e rimasti in uso presso i Bizantini e i Greci moderni.

Presso tutti i cristiani la Bibbia si divide in due parti assai disuguali, dette (con espressioni tolte alla stessa Bibbia) *Testamento antico* o *vecchio*, e *Testamento nuovo*. Il Nuovo Testamento, che è solo un quinto di tutta la Bibbia, si riferisce tutto alle origini del cristianesimo; l'Antico contiene, in massima, la storia e la letteratura religiosa del popolo ebreo dalle origini sino all'epoca greca, ed è perciò tenuto per sacro anche dagli Ebrei o Israeliti. Presso di loro però è piuttosto raro e moderno l'uso del termine Bibbia, come pure di Antico Testamento. Per lo più essi nominano distinte le tre parti in che lo sogliono dividere: *tōrāh*, « Legge » o « Pentateuco », *nĕbhi'īm* « Profeti », e *kĕthūbhīm*, « Scritti » (alla greca « agiografi »): divisione antichissima, che già troviamo nel prologo dell'*Ecclesiastico* (v.) circa l'anno 130 avanti Cristo. Termini complessivi per tutto l'Antico Testamento in ebraico sono *miqrā* («lettura»), *tanak* (voce di gergo formata dalle iniziali delle dette tre parti), *sĕphārīm* («libri»), *kithbē haqqodesh* («libri sacri»).

Ogni libro si suol dividere in capi, e ogni capo in versetti, per comodità di citazione e di ricerca. La divisione in capi ora usata fu introdotta circa l'anno 1214 dall'inglese Stefano Langton nell'università di Parigi, e di là si diffuse dappertutto; i manoscritti anteriori al sec. XIII, sia latini sia greci, portano altri sistemi, taluni antichissimi, di capitolazione. La divisione in versetti ha diversa origine per l'Antico e per il Nuovo Testamento. Quella usata ancor oggi nell'Antico Testamento rimonta in sostanza alle scuole giudaiche dei primi secoli d. C. (v. sotto, p. 886-887), nelle quali si contavano i versetti di ogni libro e se ne notava la somma. I numeri dei versetti per ogni capo cominciarono a segnarsi in margine solo da Sante Pagnini nella sua versione latina di tutta la Bibbia (v. sotto, p. 899). Lo stesso Pagnini al medesimo tempo divise pure il Nuovo Testamento con un sistema simile di versetti, che però non ebbe voga. La divisione ora in uso si deve a Roberto Stefano (Estienne) che la diede in pubblico nella sua Bibbia latina (Ginevra 1555). Nessuna delle divisioni, né in capi né in versetti, è del tutto soddisfacente; ma si continuerà a usarle per comodità e chiarezza. Una diversa divisione introdotta da Sisto V nella sua celebre Bibbia latina del 1590 (v. sotto, p. 899), non sopravvisse all'energico papa.

In antichi manoscritti greci e latini si trova indicata (in fine del testo o a parte, come nel Sangallese 133 o Canone mommseniano) la somma dei *versus* o *στίχοι* di ciascun libro. A base di tal computo sta una misura ideale, una linea di circa 16 sillabe, che in media è poco più di un terzo dei nostri versetti derivati dagli scribi. Quella *stichometria*, com'è chiamata, in uso anche per la letteratura profana, fissava la lunghezza di uno scritto e quindi il prezzo di copiatura. Diversa da questa è la *colometria*, o lo scrivere *per cola et commata*, dando cioè una linea a ciascun membro del periodo; modo introdotto per facilitare la lettura prima che si usasse l'interpunzione (v. Eutalio; cfr. anche *Patrologia Graeca*, LXXXV, col. 629; XCIII, col. 1339; *Patrologia Latina*, XXVIII, col. 771; LXX, col. 1109); per le divisioni fatte per scopi liturgici, v. p. 908 seg.

Autorità e ispirazione. – Donde viene alla Bibbia quel posto privilegiato nella letteratura religiosa, che la fa proclamare libro sacro, il libro per eccellenza? È una questione fondamentale che domina tutte le seguenti, canone, testo, interpretazione.

I più antichi documenti, che appartengono ancora al periodo di formazione della Bibbia, portavoce di quelle generazioni sia giudaiche sia cristiane che collocarono la Bibbia in quel luogo eminente che si è visto, ci dicono: la Bibbia è parola di Dio, ovvero: la Bibbia è ispirata da Dio. Sono due formule non propriamente sinonime, ma correlative come di causa a effetto, ed equivalenti per le conseguenze logiche e dottrinali. Il loro senso è già quanto è possibile chiaro negli scritti dei profeti (v.). «Così parla il Signore (Jahvè)», o «Questo dice il Signore» sono le formule più ordinarie, con le quali incominciavano i messaggi e i vaticinî dei profeti, che conchiudevano sovente con la sinonima: «parola di Jahvè» (*nĕ'um Yahweh*; *nĕ'um* è radice ebraica non adoperata mai fuori di questa espressione tecnica). Sentivano dentro di sé Dio, che loro suggeriva ciò che dovevano dire (*Amos*, III, 7, 8; *Geremia*, XX, 7-9; *Isaia*, VI, 8, 9, ecc.), e lo comunicavano come parola di Lui.

S. Giovanni ispirato detta il suo Vangelo allo scriba Procoro (Cod. Vaticano urbinate gr., 2, f. 261: *Giovanni*, I, 1 seg.)

Non altrimenti quando mettevano in iscritto i loro messaggi. In *Ger.*, XXXVI (un capo di eccezionale importanza per la storia letteraria ebraica) leggiamo: «Nell'anno quarto di Joakim re di Giuda, fu da Jahvè diretto a Geremia l'ordine seguente: «Prenditi un rotolo da libro e scrivici sopra tutte le parole che io ti ho rivolte contro Gerusalemme e contro Giuda e contro tutte le genti, dal giorno che cominciai a parlarti sino a oggi» (1, 2); e il profeta eseguisce l'ordine, dettando «le parole di Dio» al suo segretario Baruc (4-8) con quel successo che istruttivo è leggere nella fonte. Più direttamente altrove lo stesso profeta riceve ordine di scrivere: «Parola diretta da Jahvè a Geremia: Così parla Jahvè, Dio d'Israele: Scriviti su di un libro tutto ciò che io ti dico» (*Ger.*, XXX, 1) e segue il messaggio nuovo da stendere a penna.

Il messaggio dei profeti, pronunciato o scritto, è dunque parola di Dio. I modi con cui essi lo ricevono e l'intendono, possono essere varî (v. PROFETA), ma tutti si comprendono nel termine generale «ispirazione divina» (cfr. *Isaia*, LXI, 1; *Ezechiele*, XI, 5, ecc.).

Ispirazione a scrivere, e ispirazione a predicare, vediamo qui darsi la mano; ma possono essere separate, e sono insomma diverse per l'origine e per il termine. Dell'ispirazione a predicare è sempre avvertita e riconosciuta l'origine divina: nell'ispirazione a scrivere, ch'è propriamente l'ispirazione biblica, lo scrittore per lo più non è conscio della propria ispirazione. Al contrario, l'ispirazione a scrivere è tanto più certa ed efficace nel suo termine (il libro), quanto la parola scritta è, di sua natura, più stabile e valida che la parlata. Pure l'ispirazione biblica ha tanto di comune con la profetica, che presso gli antichi «profeta» è sovente sinonimo di «scrittore ispirato» (agiografo); anzi, per una trattazione metodica dell'ispirazione biblica come distinta dalla profetica, bisogna scendere fino ai tempi moderni. Bastino qui, a prova di quest'uso e della dottrina in genere, i più antichi testimonî della fede giudaica e della cristiana. Giuseppe Flavio, vantando la superiorità delle Scritture ebraiche sulle altre, con l'occhio specialmente alla storia (e agli storici greci in particolare), ne ripone la specialità in questo, che esse sole furono scritte da profeti (*μόνων τῶν προφητῶν..... συγγραφόντων*) non di proprio arbitrio o impulso (*μήτε τοῦ γράφειν αὐτεξουσίου πᾶσιν ὄντος*) ma per inspirazione venuta da Dio (*κατὰ τὴν ἐπίπνοιαν τὴν ἀπὸ τοῦ θεοῦ*); e se da tempo (dal regno di Artaserse I, 465-425 a. C., riferisce lo storico) furono bensì scritti altri libri, ma non accreditati come i precedenti, ciò fu perché era venuta meno la successione dei profeti, o almeno la certezza di essa (*διὰ τὸ μὴ γενέσθαι τὴν τῶν προφητῶν ἀκριβῆ διαδοχήν*; cfr. *I Maccabei*, IV, 46; XIV, 41); perciò era connaturato ai Giudei fin dalla nascita il venerare quelle Scritture come sentenze divine (*θεοῦ δόγματα*; *Contra Apionem*, I, 37-42).

Non diverso linguaggio troviamo negli scrittori del Nuovo Testamento. «Qualunque profezia della Scrittura (leggiamo in *II Pietro*, I, 20) non è cosa di privato intendimento (*ἰδίας ἐπιλύσεως οὐ γίνεται*); perché mai una parola profetica fu portata dall'impulso dell'uomo, ma dallo Spirito santo furono mossi a parlare quei santi uomini di Dio». La *II Timoteo*, III, 16 ci dà col principio generale anche il termine tecnico: «tutta la Scrittura è da Dio ispirata» (*θεόπνευστος*).

Ispirazione (parola venuta a tutte le lingue moderne dalla Volgata nei due luoghi ora citati) è dunque la più breve e incisiva formula, che compendia i caratteri proprî della Bibbia, è il principio e la ragione della sua preminenza, è il cardine intorno a cui si dibattono le più gravi questioni fondamentali per il valore e l'autorità della Bibbia. Se ne esporranno dunque la natura, l'estensione, le conseguenze secondo che furono variamente intese nel corso dei secoli.

Natura dell'ispirazione. – Prima di procedere, gioveranno alla chiarezza alcune distinzioni. Anzitutto ispirazione non è rivelazione, benché con essa sia connessa. La rivelazione dà nuove cognizioni, l'ispirazione può utilizzare cognizioni già possedute, e così fa almeno nella maggior parte dei casi. Ispirazione è termine assai comprensivo; indica in genere un eccitamento delle facoltà superiori dell'uomo (pensiero e volontà), ma può essere d'assai varia natura secondo la sua origine e il suo termine. In che senso qui s'abbia a prendere l'ispirazione s'intenderà dal già detto: è un impulso eccitato da Dio a scrivere in nome di Lui o almeno sotto la Sua garanzia.

Concetto ellenistico. – La prima teoria dell'ispirazione biblica si ebbe tra i Giudei cresciuti in paesi di civiltà greca o ellenizzata, e imbevuti di idee greche, il cui tipo insuperato fu Filone d'Alessandria. Sotto l'influsso delle idee correnti nel mondo greco (ricordiamo i vantati oracoli di Delfo, di Dodona, di Ammone) Filone, Giuseppe Flavio e qualche scrittore cristiano del sec. II (come Atenagora) riposero l'ispirazione in una specie di estasi mistica, nella quale l'uomo, tutto posseduto dalla divinità e perduta la coscienza di sé, diventa organo passivo delle comunicazioni divine. Tale concetto scomparve fra i Giudei col venir meno dell'ellenismo, fra i cristiani con la reazione contro il montanismo, che pretendeva simili estasi nei suoi profeti e profetesse; Milziade, re-

(fot. Sansaini)

In alto: ROTOLO DI GIOSUÈ, Roma, Bibl. Vatic. Ms. Palat. Gr. 431 Bis
(Processione dell'arca intorno a Gerico)

In basso: EVANGELIARIO DI SINOPE, Parigi, Bibl. Nat. 0, Fol. 10
(Presentazione della testa di S. Giovanni Battista a Erode)

EVANGELIARIO DI ROSSANO, Rossano

Fol. 8: *Sup.* Cristo davanti a Pilato; *Inf.* Giuda rende il denaro; morte di Giuda - Fol. 121: S. Marco Evangelista

tore cristiano vissuto circa il 190, scrisse un libro *Περὶ τοῦ μὴ δεῖν προφήτην ἐν ἐκστάσει λαλεῖν* (Eusebio, *Hist. Eccles.*, V, 17), « che un profeta non deve parlare in estasi ».

Concetto giudaico. – Il giudaismo talmudico, per dare un'alta preminenza a Mosè e alla *Tōrāh* (Pentateuco) sopra le altre Scritture, distinse due sorta almeno d'ispirazione: la *Tōrāh* è opera esclusivamente divina, dettata alla lettera o materialmente comunicata a Mosè in un intimo colloquio con Jahvè. Per gli altri libri la « Shekhināh » (la divina presenza) o lo Spirito santo si posava nell'animo dello scrittore, e per esso parlava. Una distinzione e spiegazione di questi ultimi due modi (per i profeti e gli « scritti »), proposta dall'autorevolissimo Mosè Maimonide, con i principî della filosofia arabo-peripatetica, non ebbe gran voga. Nell'ebraismo moderno si vanno sempre più diffondendo le idee più larghe della critica protestante.

Concetto cattolico. – La prima scuola cristiana, l'alessandrina, sebbene subisse fortemente l'influsso dell'ambiente ellenistico, e particolarmente di Filone, non lo seguì però nel concetto dell'ispirazione. Origene, il sommo maestro di quella scuola, polemizzando contro il pagano filosofo Celso (*Contra Celsum*, VII, 3) pone quale caratteristica della vera ispirazione divina il rimanere sempre pienamente conscio e padrone di sé (cfr. *I Corinzî*, XIV, 32: « gli spiriti dei profeti ai profeti sono sottomessi »). I profeti ebrei (continua Origene) « illuminati dal divino spirito, divenivano più perspicaci nella mente (*διορατικώτεροι τὸν νοῦν*) e più luminosi (*λαμπρότεροι*) non solo nell'anima, ma anche nel corpo, non più restio alla vita virtuosa ». L'ispirazione dunque, secondo Origene, consisteva essenzialmente in un'illustrazione soprannaturale della mente, accompagnata da un'azione salutare su tutto l'uomo. Altrove egli fa risaltare l'attiva cooperazione dell'uomo: « Non fuori di sé rapiti parlavano i profeti, ma usando delle loro naturali facoltà, di piena scienza e spontanea volontà secondavano la parola a loro diretta » (*Hom. VI in Ezech.*, in *Patrol. Graeca*, XIII, col. 709).

Questa, in sostanza, può dirsi la dottrina comune dei Padri della Chiesa. Il più acuto e più profondo pensatore fra essi, S. Agostino, fece per il primo una distinzione, ripresa poi ed esposta con la sua solita precisione e chiarezza da S. Tommaso d'Aquino. A ogni cognizione intellettuale concorrono due cose: la presentazione dei termini, e il giudizio che si forma di essi. Ora, allo spirito profetico appartiene propriamente questo secondo, cioè il giudizio (affermazione o negazione) delle cose presentate alla mente. L'illuminazione ispiratrice dello scrittore biblico non apporterà quindi necessariamente nuovi oggetti alla sua mente, ma sempre lo conforterà nel formarsi un giudizio delle cose da dire (Agost., *De Genesi ad litt.*, XII, 9; Tom. d'Aq., *Summa Theol.*, II, 2, q. CLXXIII, a. 2; *Quaest. disp. de Ver.*, XII, a. 7, 9). Si tratta sempre, come si vede, d'un impulso previo all'atto dello scrivere.

Alcune controversie sorte fra cattolici in tempi moderni portarono a maggiori precisioni. Sulla fine del sec. XVI due gesuiti belgi (Leonardo Lessio e Giacomo Bonfrère) opinarono, *in ipotesi*, che un libro potrebbe pur dirsi Scrittura sacra quando o Iddio non facesse più che assistere l'autore nel comporlo in tal modo che non cadesse in alcun errore, o, composto prima con le sole forze umane senza errore alcuno, lo Spirito santo l'approvasse di poi come in tutto verace. Questa dottrina, riprovata dai più, accolta da pochi, da taluni fu poi non solo passata *in tesi*, cioè che di fatto ci siano di tali libri nella Bibbia (Calmet, Holden, nel sec. XVII e nel XVIII), ma allargata ed estesa al libro che, composto per mera industria umana, fosse poi approvato della Chiesa (Jahn, Haneberg, sec. XIX). Contro quest'ultima opinione il Concilio vaticano dichiarò che « quei (libri) la Chiesa li tiene per sacri e canonici non perché elaborati per sola azione umana, siano stati poscia approvati dalla di lei autorità, né soltanto perché contengano senza errori la rivelazione, ma perché, scritti per ispirazione dello Spirito santo, hanno Dio per autore e come tali alla medesima Chiesa furono affidati » (costituzione *Dei Filius*, c. II, in P. A. Ballerini, *Il concilio ecumenico vaticano*, Milano 1880, p. 463; cfr. *Civiltà Cattolica*, 1870, II, p. 328).

Leone XIII nell'enciclica *Providentissimus Deus*, che si può considerare come la *magna charta* degli studî biblici per i cattolici (18 novembre 1893), nelle seguenti parole comprese tutta la dottrina cattolica intorno a quell'influsso divino che si chiama ispirazione: « Lo Spirito santo con una forza soprannaturale li eccitò e mosse (gli autori ispirati) a scrivere, li assistette nello scrivere per tal modo, che essi tutto quello e solo quello ch'Egli voleva, rettamente concepissero col pensiero, fedelmente volessero mettere in iscritto, ed acconciamente esprimessero con infallibile verità » (*Acta S. Sedis*, XXVI, p. 289; *Acta Leonis XIII*, XIII, p. 358). Tre cose dunque importa l'ispirazione: illustrazione alla mente, impulso alla volontà, assistenza alle facoltà esecutive dell'autore ispirato.

Concetto protestantico. – Il protestantesimo non ebbe da principio idee proprie intorno all'ispirazione della Bibbia, ch'esso non solo ereditò dai secoli precedenti qual libro divino, ma pose quale unica base della sua fede, unica autorità inappellabile in materia di religione. Questa concezione portò nel sec. XVII a esagerare la vecchia dottrina dell'influsso divino spingendolo sino alla dettatura d'ogni singola parola (Calov, Gerhard, i due Buxtorf, Quenstedt, Baier, Hollaz, ecc.). Sullo scorcio del sec. XVIII il razionalismo, propagatosi principalmente in Germania, distrusse nei più, col soprannaturale cui si appoggiava, la vecchia concezione, riducendo l'ispirazione o a una mera azione estrinseca di provvidenza, o a un naturale impulso religioso, non diverso in sostanza dal comune.

Nuove idee recò la teologia soggettivistica o dell'immanenza, che ebbe il suo capo in Federico Schleiermacher. Lo Spirito santo, dice egli, risiede nella comunità dei fedeli e ne è come l'anima. Di questo Spirito, ossia del sentimento della comunità religiosa, sono espressione i libri sacri, dettati da uomini pieni essi stessi di Spirito, ma non più pieni nell'atto dello scrivere che in qualunque altro momento della loro vita. In luogo dell'ispirazione *del libro*, sottentra l'ispirazione *dell'uomo*. È la formula più cara ai protestanti credenti dei nostri tempi. Ma accanto a essa altre se ne proposero: il valore della Bibbia consiste tutto nell'essere il documento scritto della rivelazione avvenuta nella persona di Cristo e degli apostoli (R. Rothe); la Bibbia può dirsi ispirata perché eccita il sentimento religioso, ossia causa l'ispirazione nel lettore (ispirazione *attiva*, J. Clifford); la Bibbia contiene sì la parola di Dio, ma mista a molte parole umane, e secondo che prevale l'elemento umano o il divino ci sono varî gradi d'ispirazione (W. Sanday). Questi sembrano i punti più salienti di un'infinita varietà di opinioni, in che si frazionò il moderno pensiero protestante; comune è la sola tendenza a spogliar via via la Bibbia d'ogni differenza dagli altri prodotti dello spirito umano.

Criterio. – Qui è luogo di domandarsi: la Bibbia è veramente ispirata come si pretende, e in base a qual prova o con quale criterio se ne riconosce l'ispirazione? La risposta che dà la Chiesa cattolica, e anche l'antica sinagoga giudaica, è quella stessa che già si trova abbozzata nella Bibbia stessa. Essa è ispirata, e le prove di ciò sono, direttamente o indirettamente, quelle medesime che accreditano la divina missione dei profeti e degli apostoli. Un profeta, a rendere efficace la sua missione presso il popolo, dovrà darne le prove (bontà di dottrina, profezie avverate, talora miracoli; cfr. *Deuteronomio*, XIII, 1-5; XVIII, 20-22; *Esodo*, IV, 1-17). Analogamente gli apostoli, la cui missione è inoltre convalidata da quella di Cristo stesso, il grande messo del cielo per eccellenza (*Matteo*, X, 8 e 40 e paralleli; *II Corinzî*, XII, 12; *I Giovanni*, IV, 2, 3). Il profeta e l'apostolo, provata la sua missione, potrà testificare non solo la propria ispirazione nello scrivere ma anche l'altrui (*I Macc.*, IV, 46; *II Pietro*, III, 15, 16; Giuseppe Flavio, *loc. cit.*). Insomma la prova dell'ispirazione è una testimonianza estrinseca al libro; testimonianza che il profeta o l'apostolo rende ai suoi uditori, da questi si propaga ad altri fedeli, passa alla Chiesa, si perpetua nei secoli. In questo senso prende il suo valore il celebre detto di S. Agostino: « Non crederei al Vangelo, se non m'inducesse l'autorità della Chiesa cattolica » (*Contra epistulam fundamenti*, 6; cfr. *Confessiones*, VII, 11). Con ciò è dato pure il criterio per discernere i libri ispirati dai non ispirati; è un criterio storico, la tradizione ratificata dalla Chiesa. Al più si potrebbe, con alcuni scrittori cattolici, ammettere quale criterio sussidiario, per il Nuovo Testamento, la dignità di apostolo; tutto ciò che avesse scritto un apostolo qualunque, sarebbe ispirato. Ma si conviene da tutti che con la morte dell'ultimo apostolo è venuta meno l'autorità la quale può certificare dell'ispirazione di un libro, e però nessun libro scritto posteriormente può essere ispirato.

I protestanti, avendo rigettato con la tradizione ecclesiastica anche la testimonianza estrinseca, ricorsero a criterî interni. Per Lutero un libro è ispirato, è autorevole, nella misura che parla di Cristo e della giustificazione per la fede. Secondo Calvino, lo Spirito santo dà a conoscere internamente a ciascuno, nella lettura, qual libro sia parola di Dio, qual no. Per altri (i pietisti), la Scrittura si riconosce alla pietà religiosa che la sua lettura eccita nel cuore. Criterî, come si capisce, soggetti a grande varietà di apprezzamenti, e ora anche abbandonati. Più consistenza hanno altri criterî dedotti dal contenuto, così enumerati da Giovanni Gerhardt « l'arciteologo dell'ortodossia luterana » (*Allgemeine deutsche Biographie*, VIII, p. 767): « l'antichità della Bibbia, la sublimità della dottrina, la forza della parola, la costante armonia delle idee, l'eccellenza delle profezie e il loro avveramento, i prodigi che ne confermarono la dottrina » (*De locis theologicis*, I, p. 22). Ma, con l'affievolimento del concetto d'ispirazione presso i moderni protestanti, anche questi criterî hanno perduto il loro valore, né occorre cercarne altri.

Conseguenze dell'ispirazione. – Prima e immediata conseguenza dell'ispirazione, tanto immediata che può considerarsi come tutt'uno con essa, come abbiamo accennato più sopra, è questa: la Bibbia è «parola di Dio». Così è chiamata già nel Nuovo Testamento formalmente (*Romani*, III, 2), o equivalentemente quando un passo della Scrittura è citato con le parole: «come fu detto da Dio; ciò che fu detto da Dio» o simili (*Matt.*, XXII, 31; *Ebrei*, IV, 4). L'espressione più completa, e anche più frequente, è: «fu detto da Dio per mezzo del tale scrittore» (*Matt.*, II, 15; *Atti*, I, 16; III, 18-21 ecc.). Non solo Dio, ma anche l'autore umano parla nella Scrittura (*Matt.*, XXII, 41): i due fattori, divino e umano, sono tanto congiunti nell'opera, che essa tutta intiera va attribuita tanto all'uno quanto all'altro, come il lavoro di due forze concorrenti, sebbene prenda denominazione e valore dall'agente principale, il divino.

Di qui viene l'altra conseguenza, l'immunità da errore. Anche questa si trova già espressa nel Nuovo Testamento: «la Scrittura non può smentirsi» (*Giovanni*, X, 35); «bisogna che si avveri la Scrittura» (*Atti*, I, 16); «è necessario che si adempia tutto ciò che sta scritto» (*Luca*, XXIV, 44). Tale era pure la convinzione dei Giudei (cfr. Giuseppe Flavio, *Contra Apionem*, I, 37 segg. Nell'antichità cristiana è fatto ben notevole che, sebbene l'interpretazione della Bibbia si dibattesse fra le scuole opposte di Alessandria e di Antiochia, pure nessuno fra tanti pensò mai che alcuno degli scrittori biblici potesse mai cadere in errore. Non occorre dire che così pure si pensò per tutto il Medioevo. A questa dottrina dell'inerranza si mantenne sempre fedele la Chiesa cattolica, il cui insegnamento su questo punto venne così energicamente espresso da Leone XIII: «Tanto non può sotto l'ispirazione covare alcun errore, che essa non solo esclude ogni errore, ma è necessario che lo escluda e lo respinga quanto è necessario che Dio, somma verità, non sia autore d'alcun errore» (encicl. *Providentissimus Deus*, cit.).

I protestanti sino allo scorcio del sec. XVIII con uguale e anche maggior energia dei cattolici sostennero l'autorità infallibile della Bibbia, sicché si poté loro rimproverare d'essersene fatto un «papa di carta». Ma con i tempi nuovi le idee cambiarono, e ora appena si troverà alcuno fra loro, che ancora sostenga questo privilegio della Bibbia con quel rigore che per i loro antenati era questione vitale. Ciò si connette con le nuove opinioni intorno all'estensione dell'ispirazione, per coloro che ancora l'ammettono.

Estensione dell'ispirazione. Quando i progressi delle scienze e le scoperte storiche nel sec. XIX fecero sorgere nuove difficoltà intorno alla verità della Bibbia (v. pag. 915), non solo molti protestanti, ma anche alcuni cattolici (come F. Lenormant in Francia, S. Di Bartolo in Italia) credettero di poter sfuggire le difficoltà, restringendo l'ispirazione e la conseguente inerranza alle materie religiose solamente, o alle materie principali e non toccate solo di passaggio, ovvero a quelle che direttamente facevano allo scopo dell'autore, ecc. A tutte queste distinzioni fra cattolici tagliò corto Leone XIII insegnando che «non è lecito in alcun modo restringere l'ispirazione soltanto ad alcune parti della Scrittura» (encicl. *Providentissimus*, cit.).

Subordinata a questa, ma più sottile e in certo senso più dibattuta, è l'altra questione, se l'ispirazione s'estenda alle singole parole, se sia, come suol dirsi, ispirazione «verbale». Questa però può intendersi in due modi ben diversi. Il primo è una formale o equivalente dettatura, in cui lo Spirito santo determina e precisa le parole da scegliere, fra le tante che potrebbero esprimere la medesima idea. In questo senso ammisero l'ispirazione verbale, oltre all'antico giudaismo, anche alcuni cattolici nel Medioevo (cfr. *Patrol. Lat.*, CIV, col. 166) e parecchi tomisti del sec. XVI. Ma nessuno andò tant'oltre in questa via quanto i protestanti del sec. XVII, che in parecchi loro sinodi decretarono ispirati persino i punti vocali del testo masoretico (v. sotto, pag. 887). Così stretto letteralismo non lascerebbe campo a quelle varietà e individualità di lingua e di stile, d'indole e potenza letteraria, che si ravvisano nella Bibbia non meno che nelle letterature di altri popoli.

In altro senso la questione fu modernamente ravvivata e si dibatte ancora fra cattolici. Partendo dall'intima connessione che passa fra l'idea e la sua espressione, e dalla dottrina comune che il libro ispirato è un unico prodotto vitale dei due agenti divino e umano, gli uni vogliono che non si separi l'azione divina sulle idee dalle parole che le esprimono (azione però, ben inteso, sempre confacente alla natura intelligente e libera del soggetto che riceve l'azione); altri, considerando che una medesima idea può esprimersi indifferentemente in molti modi, pongono un'azione sull'idea, che lasci pienamente all'uomo ispirato l'esprimerla secondo le sue abituali facoltà (con l'assistenza estrinseca intorno alla quale vedi più sopra la parola di Leone XIII). È questione connessa con quella più generale del concorso divino alle opere delle creature, e nella presente materia ha secondaria importanza. L'essenziale è lasciare che l'idea prenda nella mente e nello scritto dell'autore ispirato l'impronta della sua personalità.

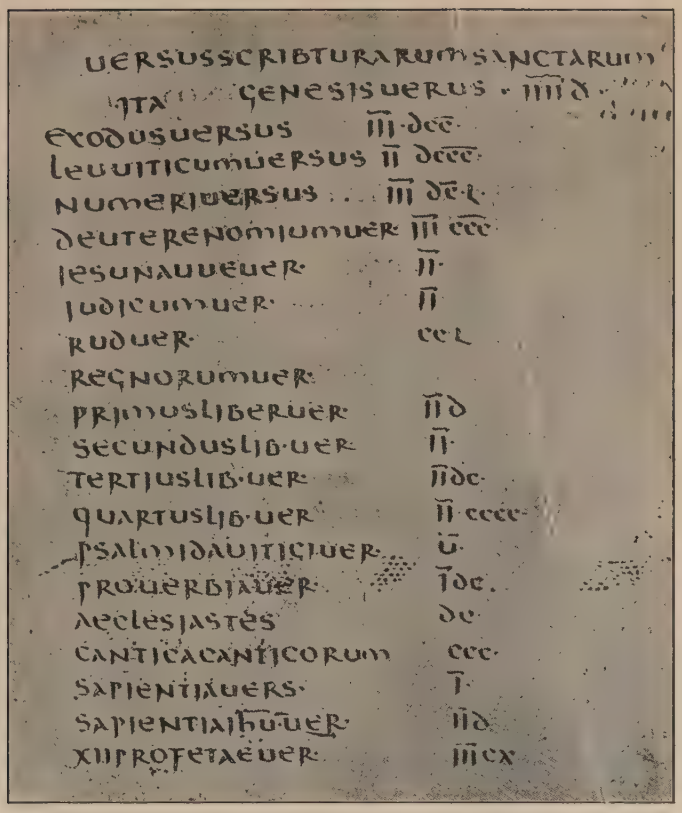
NUMERO DEI LIBRI. CANONE. – La collezione dei libri che compongono la Bibbia fu chiamata nell'antichità cristiana (dal sec. IV in poi) con parola greca κανών (v. CANONE) nel senso di «regola, norma», perché distingueva quei libri dai comuni o profani. E perché presto, a evitare dubbî e confusioni o per istruzione, si stese una lista o elenco dei libri appartenenti alla Bibbia, *canone* più comunemente fu chiamata siffatta lista, e *canonici* furon detti i libri in essa compresi, *non canonici* gli esclusi. *Protocanonici* e *deuterocanonici* sono termini di formazione moderna (coniati da Sisto Senese nel sec. XVI) e usati quasi solo dai cattolici per distinguere i libri da tutti ammessi nel canone, da quelli intorno a cui sorse qualche dubbio (v. sotto).

Canone dell'Antico Testamento. – Non è uguale l'estensione di esso, ossia il numero dei libri compresi nell'Antico Testamento, presso tutti coloro che ne riconoscono l'autorità. Qui possiamo dire in breve che si trovano di fronte, da una parte gli ebrei e i protestanti, dall'altra i cattolici e le chiese orientali. I primi hanno un canone più ristretto, i secondi più copioso. Per brevità e chiarezza, chiameremo il primo (ristretto) canone *ebraico*, il secondo (più largo) canone *cattolico*.

Il canone ebraico novera ventiquattro libri: cinque di Mosè (collettivamente *Tōrāh*, Legge o Pentateuco); otto di profeti (*Giosuè*, *Giudici*, *Samuele*, *Re*, *Isaia*, *Geremia*, *Ezechiele*, e dodici minori in un sol libro); undici di «scritti» varî (*Salmi*, *Giobbe*, *Proverbî*, *Cantico dei Cantici*, *Rut*, *Lamentazioni*, *Ecclesiaste*, *Ester*, *Daniele*, *Esdra-Neemia*, *Cronache*). A questi il canone cattolico aggiunge altri otto libri, quattro narrativi (*Tobia*, *Giuditta* e due dei *Maccabei*), due didattici (*Sapienza* cosiddetta di Salomone, e *Sapienza* di Gesù figlio di Sirac o *Ecclesiastico*) e due profetici (*Baruc* e la *Lettera di Geremia*, la quale però presso i Latini è considerata come il VI e ultimo capo di *Baruc*). Inoltre i due libri di *Daniele* e di *Ester* in questo secondo canone sono più lunghi di alquanti capitoli.

La differenza fra i due canoni risale a una più generale diversità fra i Giudei palestinesi e gli ellenisti o grecizzati. I primi erano usi esclusivamente alla lingua ebraica, o aramaica, e s'andavano sempre più orientando verso il rigido legalismo religioso degli scribi e dei rabbini. Per essi quindi restò sempre escluso dal canone qualunque libro scritto in lingua greca; per quegli stessi che erano composti in ebraico o in aramaico s'andò a poco a poco formando l'opinione già ben radicata e universale al tempo di Giuseppe Flavio (*c. Apionem*, I, 9), che dopo Esdra (sec. V a. C.), venuto meno o reso incerto il carisma profetico (cfr. *I Macc.*, IV, 46; XIV, 41), nessun libro si potesse più ascrivere fra i sacri. Di qui avvenne, che alcuni scritti più recenti, anche ebraici, i quali non poterono (come l'*Ecclesiaste* attribuito a Salomone) ricoverarsi all'ombra di un nome antico, sebbene da principio tenuti per uguali agl'ispirati e talora citati come tali anche tardi (v. ECCLESIASTICO), dovettero esulare dalle liste ufficiali dei libri divini. Ma quelle due ragioni (lingua ebraica e canone chiuso con Esdra) non esistevano per i Giudei ellenisti della diaspora, i quali perciò accolsero e mantennero nella loro Bibbia non solo traduzioni dall'ebraico di libri recenti, quali l'*Ecclesiastico*, il *I Maccabei*, ma altresì scritti originali in lingua greca, come la *Sapienza*. In tal senso può parlarsi di un canone palestinese (o esdrino), chiuso, e di un canone ellenistico (o alessandrino), aperto. La primitiva Chiesa cristiana, erede della fede giudaica, ma non delle ristrette vedute degli scribi, accettò e approvò il più largo canone ellenistico, e così quel canone diventò la Bibbia delle prime generazioni cristiane.

Sulla fine del sec. II d. C. le controversie religiose fra Giudei e cristiani trassero l'attenzione di questi ultimi sulle differenze dei due canoni, e ne accadde che *in pratica* i controversisti o apologeti si astennero dal prevalersi di scritti che, non essendo ammessi dagli avversarî, non servivano allo scopo; *in teoria*, si cominciò pure a dubitare anche da cristiani, se quegli scritti avessero diritto a un posto nel canone. Di ciò abbiamo i primi indizî in una lettera di Melitone, vescovo di Sardi in Asia Minore (circa 160-180 d. C.), della quale Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccles.*, IV, 26) ha conservato il tratto decisivo. Interrogato da un collega intorno all'esatto numero e ordine dei libri dell'Antico Testamento, Melitone colse l'occasione di un viaggio ai luoghi santi di Palestina per prendere informazioni presso i Giudei del paese. L'effetto fu, com'era da prevedere, che in risposta egli ricevette, ed a sua volta comunicò, il canone palestinese. A questo pure si attennero, nello stendere la lista dei libri sacri dell'Antico Testamento, Origene nel sec. III, e i vescovi Atanasio di Alessandria, Cirillo di Gerusalemme, Gre-



Canone latino del codice claromontano, con sticometria (in parte: da *Genesi* ai dodici profeti minori)

gorio di Nazianzo, e Anfilochio di Iconio nel sec. IV. Si distinsero allora i libri certi, o da tutti ammessi (*ὁμολογούμενα*), e i controversi o non ammessi da tutti (*ἀντιλεγόμενα*; v. ANTILEGOMENI), distinzione di cui durarono le tracce nella chiesa greca sino al secolo IX, sebbene ogni divergenza d'opinione fosse stata già tolta dal concilio di Costantinopoli, detto *in Trullo* (692), che promulgò il canone integrale.

Nella chiesa latina antica tre scrittori tennero per il canone ebraico o palestinese: S. Ilario di Poitiers e Rufino di Aquileia, seguaci di Origene in questo punto, e più tenacemente S. Girolamo per l'influenza dei suoi maestri d'ebraico israeliti. Ma il più grande e più influente teologo dell'Occidente, S. Agostino, fu anche il più strenuo propugnatore del canone ellenistico, e per opera principalmente di lui (sembra) parecchi concilî africani sullo scorcio del sec. IV consacrarono e promulgarono quel canone. Poco appresso il papa Innocenzo I in una celebre lettera ad Esuperio vescovo di Tolosa (405 d. C.) lo sosteneva con l'autorità della sede romana. Altro testimonio di ciò che si pensava a Roma è il cosiddetto *Decreto gelasiano*, una compilazione anonima, i più antichi elementi della quale (fra cui appunto il canone delle Scritture, ch'è il più ampio) sembrano risalire alla fine del sec. IV. Con tale autorità il canone ellenistico fu accettato da tutto l'Occidente latino per tutto il Medioevo, sinché il concilio di Trento (1546) lo consacrò in maniera definitiva quale regola di fede per la Chiesa cattolica.

Non mancarono tuttavia nello stesso Medioevo e nel Rinascimento, anche in seno alla Chiesa cattolica, uomini di non comune dottrina che, mossi dall'autorità di S. Girolamo, rigettarono i libri esclusi dal canone ebraico. Questa medesima sentenza, del canone ristretto, abbracciarono poi tutti i protestanti, primo fra tutti Andrea Carlostadio; poi, dopo qualche esitazione, Martin Lutero, e gli altri sino ai nostri giorni. Nella pratica però corre in proposito una notevole differenza fra gli antichi protestanti e i moderni. I primi riformatori, cominciando da Lutero, comprendevano nelle loro Bibbie i libri proprî del canone ellenistico, ma li ponevano in appendice col titolo di « apocrifi »; e così si continuò più o meno per tutto il sec. XVIII. Ma già le società bibliche, sorte allora in Inghilterra (v. BIBLICHE, SOCIETÀ), si dichiararono sin dal principio contrarie all'ammissione degli apocrifi nelle Bibbie. Nella viva lotta che si accese fra il 1825 e il 1860 nei paesi protestanti pro e contro gli apocrifi, prevalse la tendenza più severa, e ora appena qualche società luterana, come il Bibelanstalt di Stoccarda, pubblica qualche Bibbia con gli apocrifi in appendice. Ma intanto la moderna scuola critica togliendo, presso la maggiore e più colta parte dei protestanti, ogni distinzione essenziale fra libro sacro e profano, venne di pari passo a riabilitare gli apocrifi, e non è raro udire fra i più dotti protestanti levarsi una voce a deplorare che fra di loro se ne sia abbandonata la lettura.

L'atteggiamento dei protestanti non fu senza influenza sulle chiese greche e slave. Nel sec. XVII, per reazione contro le prime infiltrazioni di protestantesimo in quelle chiese attaccate alla vecchia ortodossia, più fortemente che mai si affermò il vecchio canone ellenistico, principalmente per opera dei patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme. Ma nel seguente sec. XVIII, per mezzo della Russia, che Pietro il Grande aveva nello stesso tempo aperta alle influenze occidentali e messa alla testa dell'ortodossia greca, il canone ridotto ebraico-protestantico andò guadagnando sempre più terreno fra gli slavi separati da Roma; e nel sec. XIX fra gli stessi Greci. Al presente può dirsi che la questione del canone della Bibbia in Russia è decisa nel senso dei protestanti; in Grecia è lasciata libera, come questione secondaria e teologica, non dogmatica.

Canone del Nuovo Testamento. – Tutt'altro corso seguì la storia del canone per i libri del Nuovo Testamento. Da principio gli scritti degli apostoli, destinati a particolari chiese o persone fra loro assai distanti, non erano conosciuti che in stretta cerchia. Ma il primo impulso a raccogliere tali scritti venne da S. Paolo stesso, che raccomandava ai destinatarî di comunicarsi le lettere da lui scritte a ciascuna chiesa (*Colossesi*, IV, 16). L'uso di leggere quelle lettere nelle pubbliche adunanze e l'autorità dell'apostolo fecero sì che presto ebbero lo stesso credito che i libri sacri dell'Antico Testamento, e già la *II Pietro* (III, 15 e 16) le mette a paro « con le altre Scritture ». Negli scritti dei Padri apostolici, Clemente Romano, Ignazio di Antiochia, Policarpo di Smirne, abbiamo un crescente numero di citazioni e di lettere citate, sicché possiamo dire che già, almeno l'ultimo, aveva tra mano l'intero corpo delle lettere paoline quale giunse fino a noi. Accanto a questo primo nucleo del Nuovo Testamento un altro ne appare allo stesso tempo nelle opere di Papia di Gerapoli e di S. Giustino, cioè i quattro Vangeli, che il suo discepolo Taziano fondeva in un solo racconto dal titolo significativo *Diatessáron* (*Διὰ τεσσάρων*, « tra quattro »), numero dunque da gran tempo fisso per i Vangeli canonici, a distinzione dei numerosissimi apocrifi. Oltre questi due principali corpi (Vangeli e lettere paoline) sono citate dai medesimi scrittori la *I Giovanni*, la *I Pietro*, l'*Apocalisse* e gli *Atti degli apostoli*. Il canone del Nuovo Testamento s'andava così avvicinando al suo definitivo assetto in seno alla « grande Chiesa », la cattolica.

A imitazione di essa intanto andavano pure formando il loro canone anche i dissidenti, celebre fra tutti Marcione (v.) che, bandito l'Antico Testamento come opera di un genio malefico, riduceva la Bibbia cristiana all'unico Vangelo di Luca e a dieci lettere di Paolo (toltene le tre « Pastorali » ed *Ebrei*) l'uno e le altre espurgate di tutto ciò che potesse ridondare a onore dell'antica legge. Può darsi che la propaganda marcionitica per quel canone mutilato abbia mosso la Chiesa, per reazione, a precisare più nettamente il suo canone integrale. Certo si è che circa quel tempo (170-180?), in dichiarata opposizione a Marcione e ad altri eretici, l'ignoto autore del *Frammento* o *Canone muratoriano* stendeva un elenco dei libri del Nuovo Testamento ammessi dalla Chiesa cattolica. Sono, secondo esso, i quattro Vangeli, tredici lettere di S. Paolo (si tace di *Ebrei*), *Atti*, due o tre lettere di Giovanni, una di Giuda, l'*Apocalisse*, e infine (secondo la probabile interpretazione di un passo oscuro) due lettere di Pietro, di cui una non da tutti ammessa. Abbiamo qui il canone quasi completo, ma ancora con qualche ombra di dubbio per alcuni libri. Infatti da varie fonti, specialmente dalle diligenti notizie raccolte da Eusebio (*Hist. Eccles.*, III), possiamo così ritrarre lo stato del canone in quello scorcio del sec. II e nel III: erano da tutti ammessi (*ὁμολογούμενα*) i quattro Vangeli, gli *Atti*, tredici lettere di S. Paolo, la *I Pietro*, la *I Giovanni*. Erano contrastate (*ἀντιλεγόμενα*), in Oriente l'*Apocalisse*, in Occidente *Ebrei*, qua e là le epistole di *Giacomo*, di *Giuda*, *II Pietro*, *II* e *III Giovanni*. I dubbî si spiegano con la difficoltà di far giungere a tutte le chiese, già così disseminate, e in quell'era di persecuzioni, sia gli scritti singoli, sia le prove della loro origine apostolica.

Nel secolo IV, data la pace alla Chiesa e intensificate le comunicazioni, tra l'Oriente greco e l'Occidente latino si scambiano idee, s'integrano a vicenda i canoni, vanno dissipandosi i dubbî. Così la chiesa alessandrina con la XXXIX lettera festale di S. Atanasio (per l'anno 367) promulga il completo canone di 27 libri, cioè 4 Vangeli, 14 lettere di S. Paolo, lettere degli altri apostoli, dette *cattoliche*, *Atti* e *Apocalisse*. Così pure la chiesa di Cipro con S. Epifanio (*Panarion*, *haer.*, 76). Le chiese di Palestina (Eusebio, Cirillo di Gerusalemme) e di Asia Minore (concilio di Lao-

dicea circa il 360, Gregorio di Nazianzio, Anfilochio) ammettevano le minori lettere apostoliche, sola escludendo l'*Apocalisse*. Antiochia restava più indietro: ancora nella prima metà del sec. V non riconosceva, non che l'*Apocalisse*, neppure le dette quattro lettere minori (*II Pietro*, *II* e *III Giov.*, *Giuda*). Ma un secolo dopo, all'epoca di Giustiniano, il canone integrale di 27 libri definitivamente prevaleva in tutto l'Impero bizantino, sebbene solo più tardi si spegnesse ogni eco degli antichi dubbî. Nelle chiese di lingua siriaca il progressivo accrescimento del canone si rispecchia nelle diverse versioni del Nuovo Testamento. L'antica, usata ancora per tutto il sec. IV, non comprendeva che Vangeli, *Atti* e lettere paoline (tutte 14); la Pescitta (verso il 420?) vi aggiunse *Giacomo*, *I Pietro*, *I Giovanni*; la Filosseniana (508) il resto, cioè *II Pietro*, *II e III Giovanni*, *Giuda*, *Apocalisse*; e così anche per i Siri il ciclo era definitivamente chiuso.

Assai più presto si giunse ad accordarsi sul canone definitivo di 27 libri in Occidente; grazie all'influenza straordinaria di S. Girolamo, al concilio romano sotto Damaso (382), a varî concilî africani fra il 390 e il 420, alla lettera di papa Innocenzo a Esuperio di Tolosa (405), fin dal principio del sec. V in tutti i paesi latini era fissato quel canone, che poi il concilio di Trento confermò per tutta la Chiesa cattolica. Sola eco dei parziali dubbî di un tempo rimase il termine improprio di *deuterocanonici*, applicato ai sette scritti che dicemmo anticamente discussi.

Presso i protestanti dapprima vi fu qualche dissensione. Il criterio stabilito da Lutero (v. sopra) lo portò a chiamare « lettera di paglia » la lettera di *Giacomo* e a escluderla dal canone insieme con *Ebrei*, *Giuda*, *Apocalisse*. Degli altri Riformatori, alcuni erano più ritenuti, come Zuinglio, che rigettava solo l'*Apocalisse*; altri più arditi, come Ecolampadio, Brenz, Chemnitz, che misero al bando tutti e sette i libri già discussi (deuterocanonici). I calvinisti invece non si dipartirono punto dal canone integrale già stabilito da secoli; e al loro avviso si accostarono a poco a poco anche i luterani, sicché si può dire che dal sec. XVII al XIX non ci fu differenza fra cattolici e protestanti intorno al canone del Nuovo Testamento. Nei tempi moderni si negò l'autenticità di molti, dei più, fra gli scritti del Nuovo Testamento, se ne ritardò la data, se ne invilì il valore. Ma queste novità appartengono alla storia della critica (v. p. 915), non a quella del canone, che, svuotato in tali scuole del suo genuino valore, rimane come quantità storica e termine convenzionale.

Ordine dei libri e carattere generale. – Nella formazione e discussione del canone i libri biblici si trovano raggruppati, come abbiamo visto, in piccoli gruppi omogenei. Però tanto l'ordine dei gruppi fra loro, quanto l'ordine dei libri dentro ciascun gruppo variarono col tempo, con le abitudini locali, con le scuole ecc. Solo pochi punti furono sempre costanti: in capo all'Antico Testamento sta sempre il Pentateuco, e così i Vangeli a capo del Nuovo; nel Pentateuco poi si trovano sempre i cinque libri nell'ordine sotto indicato: i libri storici, *Giosuè*, *Giudici*, *Samuele*, *Re*, vanno sempre in quest'ordine per evidenti ragioni cronologiche. Nel resto regna la più grande varietà; segnaleremo solo le più importanti. Nelle Bibbie greche i profeti minori stanno prima dei maggiori; nelle ebraiche e nelle latine vengono dopo. Le Bibbie latine anteriori al sec. XIII pongono, con parziale imitazione dell'ebraiche, i profeti prima dei libri didattici o sapienziali. I codici latini prima di S. Girolamo seguivano per i Vangeli l'ordine: *Matteo*, *Giovanni*, *Luca*, *Marco*. Nei manoscritti greci le Lettere cattoliche stanno il più sovente, insieme con gli *Atti*, prima delle paoline. L'ordine più comune nei tempi moderni ebbe origine dall'università di Parigi nel sec. XIII (v. sotto, p. 899).

Nel canone più completo dei cattolici, quest'ordine è il seguente: Antico Testamento: *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri*, *Deuteronomio* (Pentateuco), *Giosuè*, *Giudici*, *Rut*, *I* e *II Samuele* e *I* e *II Re* (o *I-IV Re*), *I* e *II Cronache* (o *Paralipomeni*), *Esdra* e *Neemia*, *Tobia*, *Giuditta*, *Ester*, *Giobbe*, *Salmi*, *Proverbî*, *Ecclesiaste*, *Cantico dei Cantici*, *Sapienza*, *Ecclesiastico*, *Isaia*, *Geremia*, *Lamentazioni*, *Baruc*, *Ezechiele*, *Daniele*, *Osea*, *Gioele*, *Amos*, *Abdia*, *Giona*, *Michea*, *Nahum*, *Abacuc*, *Sofonia*, *Aggeo*, *Zaccaria*, *Malachia*, *I* e *II Maccabei*.

Nuovo Testamento: *Matteo*, *Marco*, *Luca*, *Giovanni*, *Atti degli Apostoli*, Lettere di S. Paolo *ai Romani*, *I* e *II ai Corinzî*, *ai Galati*, *agli Efesini*, *ai Filippesi*, *ai Colossesi*, *I* e *II ai Tessalonicesi*, *I* e *II a Timoteo*, *a Tito*, *a Filemone*, *agli Ebrei*; lettere cattoliche *di Giacomo*, *I* e *II di Pietro*, *I*, *II* e *III di Giovanni*, *di Giuda*, *Apocalisse*.

Si contano così, nell'Antico Testamento (non tenendo conto dell'artificiale divisione di *Samuele-Re*, e *Cronache* o *Paralipomeni* in due libri, né dell'artificiale riunione dei dodici profeti minori in un sol libro) 42 scritti, nel Nuovo 27. La lunghezza media di questi scritti è notevolmente maggiore nell'Antico che nel Nuovo Testamento, sicché questo non fa più che un quinto di tutta la Bibbia, mentre per numero di scritti supera il terzo di tutta la somma.

L'Antico Testamento, in genere, espone la storia e la cultura del popolo ebraico dai primordî fin verso i tempi di Cristo.

La *Genesi* prende le mosse dalla creazione del mondo e della prima coppia umana da cui proviene tutto l'uman genere; di questo segue la propagazione per tutta la terra, innestandone le ramificazioni sul tronco dei progenitori diretti degli Ebrei; e giunge, attraverso Abramo, a Giacobbe o Israele, il padre dei dodici patriarchi capostipiti delle dodici tribù. Dapprima nomadi in Palestina, questi progenitori del popolo ebraico scendono poi in Egitto.

L'*Esodo* ci narra, come dice il titolo, l'« uscita » degli Ebrei dall'Egitto, guidati da Mosè alla conquista di una patria in Palestina. Durante i lunghi anni passati nel deserto sinaitico gli Ebrei si formano in nazione compatta e cosciente, e ricevono una legislazione religiosa e civile.

Il *Levitico* è una sistematica raccolta di prescrizioni rituali, donde il suo nome (dai Leviti, quei della tribù di Levi, incaricati del culto).

Il libro dei *Numeri* prende il nome dai censimenti delle dodici tribù, che ne riempiono i primi capi. Ripigliando il racconto al punto a cui l'aveva lasciato la prima parte dell'*Esodo* (I-XVIII), conduce il movimento degli Ebrei sino alle rive orientali del Giordano, in faccia alla Terra promessa. V'intercala però non poche ordinanze legali e rituali, e v'inserisce altresì (ciò che per la storia letteraria è di gran peso) frammenti di antichi canti popolari e nazionali (XXI-XXIV); citazioni simili si trovano anche in altri libri storici (p. es., *Gen.*, IV, 23; IX, 25-27; *Giosuè*, X, 12 segg.; *Deut.*, XXXIII; *II Sam.* [*Re*], I, 18-27; III, 33, 34; *I*[*III*] *Re*, VIII, 12 segg.) oltre cantici conservatici per intero come *Deut.*, XXXII; *Esodo*, XV; *Giudici*, V; *I Samuele*, II, 1-10.

Il *Deuteronomio* contiene le ultime disposizioni di Mosè, che muore in vista della Terra promessa senza potervi mettere piede.

Giosuè, che dà il nome al primo dei libri che abbiamo chiamati storici, è il condottiere del popolo alla conquista della Palestina: a questa segue nel libro la ripartizione, più teorica che pratica, di tutto il paese fra le dodici tribù.

Rimaneva da consolidare la conquista e da sottomettere la popolazione indigena; è quanto espone il libro dei *Giudici*, specie di dittatori, che, nei momenti di grave pericolo per la nazione o parte di essa, sorgevano a scuotere il giogo o a respingere l'assalto del nemico.

Sul punto di passare alla nuova e memorabile epoca dei re, la Bibbia ci presenta il grazioso idillio di *Rut*, che merita di divenire consorte del betlemita Booz e di essere l'ava di Davide.

Samuele, che dà il primo soggetto e il nome ai due libri seguenti (nell'uso greco e latino detti *I* e *II dei Re* o *dei Regni*), è ancora un giudice; ma per volontà di popolo e ordinazione di Dio consacra la monarchia nella persona dei due primi re: Saul dapprima approvato e poi reietto, e David, sotto il quale la potenza politica della nazione ebrea raggiunge il massimo d'estensione e di vigore.

I due libri dei *Re* (in greco e latino *III* e *IV dei Re*) dànno un semplice schema degli avvenimenti politici sotto i regni dei successori di Davide (re di Giuda) e dei re d'Israele, resisi indipendenti da quelli, sino alla estinzione dell'una e dell'altra monarchia sotto i fieri colpi degl'imperi d'Assiria e di Babilonia (721 e 586 a. C.). Si diffondono invece nel racconto degli avvenimenti religiosi, specialmente dell'attività dei profeti: non a torto perciò gli scrittori si credono usciti dalla scuola dei profeti, e i libri ci dànno la concezione profetica della storia ebraica.

Per eguale e più forte ragione va cercato invece fra il ceto levitico o sacerdotale l'autore dei due libri di *Cronache* o *Paralipomeni*, che riprende la storia del solo reame di Giuda da Davide sino alla fine della monarchia, sovente con le stesse parole degli anzidetti libri dei *Re*, ma aggiungendovi copiose notizie religiose, specialmente intorno al culto.

Dall'esilio babilonese in poi la Bibbia non ci dà più una storia altrettanto continuata della nazione ebraica. I due libri di *Esdra* e *Neemia*, immediata continuazione delle *Cronache*, non c'informano se non dei due momenti più importanti della restaurazione nazionale: un primo nucleo di reduci al tempo di Ciro re di Persia (537 a. C.), per la ricostruzione del tempio, compiuta sotto Dario (circa 516); l'opera politica e religiosa di Esdra e di Neemia con la restaurazione di Gerusalemme fra il 457 e il 444 a. C. Lo spirito di questi libri è lo stesso dei due precedenti (con ogni probabilità uno è l'autore di tutti); recano però molti documenti (gran parte nell'originale aramaico) con poco ordine e collegamento assai floscio, raccolta di materiali piuttosto che propria narrazione (v. ebrei: Storia). Né altro ci dà, per la storia, il canone ebraico.

I due libri dei *Maccabei*, proprî del canone cattolico, ci narrano i memorabili fatti dell'indipendenza giudaica, conquistata sotto la guida della famiglia dei Maccabei, o Asmonei (175-135 avanti Cristo).

In questa trama, a maglie assai larghe, della storia nazionale, vengono a inserirsi tre episodî più personali narrati nei tre libricciuoli di *Tobia* ancora al tempo degli Assiri (sec. VIII-VII a. C.), di *Ester* sotto il regno di Serse (486-465 a. C.) e di *Giuditta* in epoca imprecisabile, se non si vuol vedere in esso un'allegoria in scorcio delle guerre e dei trionfi dei Maccabei.

Ai libri storici fanno corona gli scritti dei profeti, non solo perché aggiungono alcuni fatti e molta luce sopra le condizioni interne, reli-

giose e sociali, del popolo; ma anche perché ci rivelano lo spirito che animava buona parte delle classi dirigenti e gli scrittori della storia, come abbiamo detto. Infatti i profeti erano le guide spirituali della nazione, e i loro scritti, per morale elevatezza, per nobiltà e profondità di idee, formano la più pura gloria della letteratura ebraica. Essi però sono scritti, diremmo, d'occasione. Prendendo viva parte alle sorti del loro popolo, i profeti nei momenti più gravi per la nazione portavano il loro messaggio ora di severo ammonimento, ora di conforto, con lo sguardo proteso all'avvenire, ma con l'animo al presente immediato.

Isaia sconsiglia da una politica di appoggio sull'estero, e sostiene gli animi trepidanti per le minacce della coalizione siro-efraimitica e poi dell'invasione assira. Nel libro di *Geremia*, che consiglia la sottomissione ai Caldei, quasi tutti i vaticinî sono esplicitamente innestati sui varî avvenimenti della tragica sua vita. *Ezechiele* istruisce e conforta i compagni d'esilio, promette il risorgimento della nazione (la celebre visione delle ossa risorte: *Ez.*, XXXVII) e persino traccia un programma per la futura restaurazione. Similmente i profeti minori: l'imminente pericolo assiro eccita i fremiti di *Amos* e di *Osea*; *Gioele* da una straordinaria invasione di locuste, flagello delle campagne orientali, trae motivo ai forti colori della sua predica; *Nahum* plaude alla caduta di Ninive; la terribile invasione caldea strappa ad *Abacuc* angosciòsce grida e a *Sofonia* il suo *dies irae, dies illa*. *Aggeo* incoraggia i reduci dall'esilio a rifabbricare il Tempio; *Malachia*, infine, corregge gli abusi già introdottisi nella rinata comunità e, con l'annunzio dell'approssimarsi del divin messo, chiude nobilmente il ciclo dei profeti.

Il primo fra i libri che compongono il resto dell'Antico Testamento, quello dei *Salmi*, o *Salterio*, deve pure la sua origine in massima parte a fatti contingenti. Esso è un canzoniere di 150 poesie, per lo più liriche e non lunghe, le quali si possono ridurre a tre generi: individuali, nazionali e liturgiche. Nei salmi individuali si chiede a Dio soccorso nei varî bisogni della vita, soprattutto nelle malattie e nelle ostilità di nemici. Alcuni salmi si possono considerare come una formula comune, da recitarsi in varie occasioni a piacimento, come le preghiere dei nostri libri di pietà. Ma è impossibile così spiegarli tutti (sono oltre un terzo di tutto il Salterio); nei più è l'accento d'un affanno sentito e provato, e gli accenni a fatti individuali non sono rari. Anche nei salmi nazionali per lo più si deplora una sconfitta, una sciagura pubblica, o s'innalza il grido d'una vittoria, e si tocca il fatto particolare che ne fornì la materia. Solo nei liturgici, composti per uso del culto nel Tempio, è ben rara (e si capisce) la nota particolare.

Con i libri seguenti entriamo più nel mondo delle idee. Il poemetto lirico *Cantico dei Cantici* è, nel suo genere, unico nella Bibbia. Nel suo senso ovvio canta gli amori d'un giovane pastore e d'una donzella compaesana; ma, per quanto siano numerosi e diversi i sistemi d'interpretazione seguiti o proposti, ben pochi oggi sosterrebbero ancora che esso metta in iscena determinati personaggi e fatti reali: che un ideale brillasse alla mente del poeta, è fuor di dubbio.

Restano i libri propriamente didattici o sapienziali, come sogliono pure chiamarsi. Due, i *Proverbî* e l'*Ecclesiastico*, sono raccolte di massime morali, quasi senz'ordine e connessione, con qualche bel brano lirico in lode della « Sapienza ». Altri due, *Giobbe* ed *Ecclesiaste*, trattano la grave e fondamentale questione d'ogni teodicea: perché il male del mondo? perché i tristi si vedono prosperare e i buoni soffrire? La risposta che dànno, è, in parte, diversa, come diversissimo è il carattere letterario dei due scritti. *Giobbe* è uno dei più meravigliosi poemi della letteratura universale. Il fatto (vero o finto, poco importa qui) da cui parte, è a tutti noto: l'insegnamento che dalla discussione del libro risulta è che né sola cagione né misura delle pene in questa vita, è la colpa; il perché di tal fatto non possiamo a fondo comprendere. Ma neanche possiamo dubitare della giustizia e della bontà di Dio. Somigliante è il pensiero dell'*Ecclesiaste* o *Qoheleth* (così il titolo ebraico), serie di considerazioni piuttosto slegate sulle miserie della vita umana; se non che il dolore vi è supposto più universale e costante, e nell'onesto godimento dei beni materiali vi è cercato un lenimento alle pene d'ogni sorta dalle quali è come assiepata l'esistenza. Così questi due libri, trattando la grande questione in teoria, non abbandonano la vita pratica.

Ultimo dell'Antico Testamento, e solo nel suo genere, viene il libro detto della *Sapienza*, scritto originariamente in greco a conforto degli Ebrei d'Egitto, esposti alle ostilità e anche alle seduzioni del paganesimo ellenizzato che li circondava.

Gli scritti del Nuovo Testamento per il genere letterario similmente si raggruppano in tre ordini: narrativo, epistolare, profetico o meglio apocalittico. Di forma narrativa ci si presentano anzitutto i quattro Vangeli, *Matteo*, *Marco*, *Luca*, *Giovanni*, ognuno dei quali dà breve contezza dei principali fatti e insegnamenti di Gesù Nazareno, i tre primi con una scelta ed esposizione che per la somiglianza fra loro li fece chiamare *sinottici* (v.) dalla moderna critica; il quarto si distingue per pochi fatti minutamente narrati, e frequenti e lunghi discorsi d'uno stile elevato, in contrasto con lo stile semplice dei Sinottici.

Il libro degli *Atti* (o *Fatti*) *degli Apostoli* (v.) è consacrato al primo stabilirsi e diffondersi del Vangelo in Palestina fra i Giudei e fuori di essa fra i Gentili. Nella prima parte (I-XV) campeggia S. Pietro nell'organizzare la nuova chiesa in Palestina; da indi in poi tutta l'attenzione dello storico si concentra sopra Paolo di Tarso, che il libro segue nei viaggi missionarî e finalmente a Gerusalemme, donde un'accusa mossagli dai Giudei, avversi al nascente cristianesimo, lo portò al tribunale dell'imperatore a Roma: a questo punto bruscamente finisce il libro.

Al medesimo Paolo, di tutti gli scrittori del Nuovo Testamento il più fecondo, più originale, più vario, si deve la maggiore e più notevole parte delle lettere o epistole degli apostoli. Quattordici gliene attribuisce la tradizione e tredici di esse ne portano in fronte il nome, nel saluto iniziale, secondo l'uso greco-romano. La serie va per tutte le gradazioni dal trattato teologico, qual è la lettera *ai Romani*, sino al biglietto di raccomandazione, come quello diretto *a Filemone*. Ma in tutte, specialmente in quelle la cui autenticità fu meno discussa, c'è un comune carattere, d'essere scritti d'occasione, provocati da particolari fatti o bisogni delle chiese (o persone), alle quali sono rivolte: discordie fra i giudeocristiani e i convertiti dal paganesimo (*Romani*, *Galati*), dissensioni e disordini nelle nascenti comunità (*I* e *II Corinzî*), timori e incertezze intorno alla *parusia* (*I* e *II Tessalonicesi*); e così via.

Anche nelle rimanenti lettere (una di *Giacomo*, due di *Pietro*, una di *Giuda*, tre di *Giovanni*), si ravvisa, dove più dove meno, questo medesimo carattere di opportunità.

Particolari ammonimenti, dettati dalle circostanze, contiene pure, sotto forma di lettere, o meglio di messaggi, alle sette chiese dell'Asia minore (rispettivamente ai loro vescovi) l'*Apocalisse* nella sua prima parte (I-III). Il resto è una serie di visioni, che sotto varie forme, non di rado fantasmagoriche, ci presenta in scorcio la lotta a morte impegnata fra il paganesimo e la novella fede, con la definitiva vittoria di questa e il trionfo celeste dei generosi che nella lotta diedero la vita.

Cercando di fissare ora il carattere generale della Bibbia, notiamo anzitutto che essa non è una letteratura nazionale, neanche nella sua parte più antica (l'Antico Testamento), ove pure il pensiero è quasi ristretto entro la cerchia d'una sola nazione. Essa non comprende che poca parte di ciò che fu scritto nell'antica lingua degli Ebrei, né alla formazione del canone giudaico presiedette il criterio di raccogliere i tesori dell'avita letteratura.

Nemmeno si può chiamare un'antologia letteraria. Vi si leggono molte pagine di una rara perfezione artistica, di una potenza e splendor di parola, da potersene gloriare qualunque letteratura. La poesia soprattutto, almeno la lirica, vi è insieme copiosa e nel suo genere eccellente (*Giobbe*, *Isaia*, *Salmi*, *Cantico*). Anche la prosa offre squisiti modelli di narrazione in alcune parti della *Genesi*, dei *Giudici*, di *Samuele*, dei *Re*, dei *Vangeli*, degli *Atti*. Ma più spesso la composizione, specie per la nostra cultura più raffinata, lascia a desiderare; e in non poche pagine, come nelle frequenti genealogie, secche liste di nomi, il valore letterario è propriamente nullo. Nemmeno un criterio letterario diresse la scelta dei libri da ammettersi nel canone. Invece, tutti i singoli scritti che lo compongono furono dettati o informati, qual più qual meno, da un principio religioso. L'unico libro, da cui sembra assente l'elemento religioso è il piccolo volume di *Ester* nella redazione ebraica; ma nella recensione greca (e quindi nella Volgata) quella mancanza è abbondantemente compensata. La Bibbia insomma è un libro essenzialmente religioso.

Tuttavia la religione non v'è insegnata in un modo sistematico. Ogni sua parte è sgorgata da un fatto contingente ed è legata alla storia. Anche la legislazione (*Esodo-Deuteronomio*) è per lo più provocata dagli avvenimenti, che di tempo in tempo si succedono; e così pure i pochi trattati, quali si possono chiamare, per esempio, le lettere *ai Romani* e *agli Ebrei*. Gli stessi libri sapienziali, che più si svincolano dai fatti particolari, si appoggiano all'esperienza, ne raccolgono le lezioni, non fanno teorie. Da tutto ciò segue che nemmeno dobbiamo aspettarci dalla Bibbia un insegnamento completo della religione. Essa ci dà le carte di fondazione, diciamo così, di due religioni, la giudaica e la cristiana; ne stabilisce le basi e i muri maestri, ma a compiere l'edificio manca ancora parecchio.

Nell'intenzione di chi scrisse, e di chi raccolse gli scritti nel canone, la Bibbia, tuttavia, fu certamente qualcosa di più che una raccolta di documenti sulla storia della religione e sul pensiero di alcuni illustri suoi rappresentanti. Ciò che si legge a conclusione del quarto Vangelo: « queste cose furono scritte, affinché voi crediate » o nel principio del terzo: « parvemi bene di scrivere per te, ottimo Teofilo, perché tu conosca la certezza delle cose che ti furono insegnate », può applicarsi a tutti i libri della Bibbia. Gli autori, consci o no della propria ispirazione, hanno scritto per essere creduti: coloro che li ammisero in una categoria a parte di libri sacri prestarono loro una fede superiore a ogni dubbio. La Bibbia pone i fondamenti della religione e della morale, ed esige ascolto nelle credenze e nella pratica della vita. A questo suo carattere la Bibbia deve il suo posto eminente e la sua immensa influenza sulla vita dei popoli.

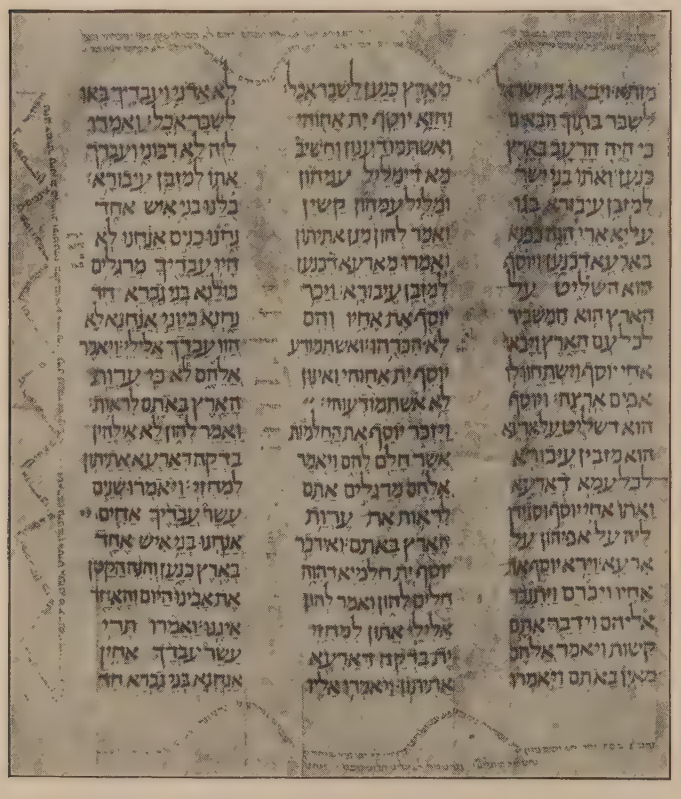
Il testo della Bibbia.

Due lingue si dividono l'onore di essere le originali adoperate dagli scrittori biblici a tramandare ai posteri i loro concetti: l'ebraica, lingua semitica del ramo occidentale o cananeo, e la greca, che ha un suo proprio e nobilissimo posto fra le lingue indoeuropee. Una terza, l'aramaica, un dialetto semitico del ramo settentrionale (v. ARAMEI: Lingua), segue a grande distanza, non essendo rappresentata che in pochi capi di due libri (*Daniele*, II, 4-VII, 28 e *Esdra*, IV, 8-VI, 18; VII, 12-26). All'ingrosso, si può dire che in ebraico (e aramaico) fu scritto l'Antico Testamento, in greco il Nuovo.

Più precisamente due deuterocanonici dell'Antico Testamento (*Sapienza* e *II Maccabei*) furono scritti originariamente in greco. Degli altri (*Tobia*, *Giuditta*, *Baruc*, *Ecclesiastico* in parte) si è perduto il testo originale ebraico o aramaico, e ne tiene luogo per noi l'antica versione greca. Questo medesimo deve dirsi per uno o due scritti del Nuovo Testamento, come il Vangelo di *Matteo* ed *Ebrei*, o *Giacomo* se, come dissero gli antichi e parzialmente si ritiene ancora da alcuni, essi furono stesi primitivamente in ebraico (o aramaico). Peraltro tutti questi scritti nella trasmissione attraverso i secoli seguirono la sorte della rispettiva parte (versione dei Settanta, Nuovo Testamento) della Bibbia greca, come le parti aramaiche dell'Antico Testamento seguirono le sorti dell'ebraico in cui si trovano come immerse. La storia e la critica del testo perciò praticamente non conosce che due grandi rami della tradizione: l'ebraico dell'Antico e il greco del Nuovo Testamento.

Il testo dell'Antico Testamento. – Esso è giunto a noi in un numero considerevole di manoscritti. È difficile farne un calcolo anche approssimativo, mancando notizie precise di molte biblioteche, specialmente private, e della stessa pubblica di Leningrado, che per antichità e rarità di codici (di provenienza orientale) è la più pregevole del mondo. Ma per numero di codici biblici sta ancora al primo posto la Derossiana (Palatina) di Parma, che ne conta più di 800. Assai pochi però contengono tutta la Bibbia ebraica; i più solo una parte, più o meno grande. Fra totali e parziali, trascurando i brevi frammenti, non è forse arrischiato affermare che i codici biblici ebraici ora esistenti possono ascendere verso i tremila.

L'antichità loro, almeno rispetto ai codici d'altre lingue, non è molto grande. I più antichi (e sono assai rari) possono risalire al secolo nono; il primo che porti una data non sospetta (Leningrado, Codice babilonico dei profeti) è dell'anno 916. Accade perciò che fra gli originali e le più antiche copie a noi giunte passano da 1000 a 1500 anni. In tanta distanza di tempo, ci avranno tali copie conservato fedelmente il tenore originale dei libri sacri? La domanda si presenta spontanea, quando si pensi con quanta facilità si introducessero gli errori nelle copie manoscritte; prima dell'invenzione della stampa, era praticamente impossibile che due codici fossero, per il testo, esattamente uguali.



Codice ebraico 448, Bibl. Vatic. f. 60 v. (Testo ebraico del Pentateuco con versione aramaica e la masora al margine; *Genesi*, XLII, 5-13)

Ora vaste e diligenti ricerche hanno accertato i seguenti fatti:

1. In così gran numero di codici le varianti testuali sono relativamente pochissime e di lieve conto: per lo più non toccano che l'ortografia e pronuncia delle parole, il numero dei sostantivi, la flessione dei verbi e simili minuzie, che appena sfiorano il senso. Questo fatto, che si può dire unico nella storia letteraria dell'antichità, balza evidente dalle collazioni pubblicate da Beniamino Kennicott (*Vetus Testamentum hebraice cum variis lectionibus*, Oxford 1776, 1780; circa 600 codici e 50 edizioni) e da Gian Bernardo De Rossi (*Variae lectiones Veteris Testamenti*, Parma 1784-1788; *Supplementum*, ivi 1798), che portò il numero dei codici collazionati a quasi 1200 e le edizioni a circa 300: lavoro immenso, che praticamente ebbe solo esito negativo; ma era pur necessario per mettere una buona volta fuor di dubbio un fatto così importante. In questo senso quel lavoro fu definitivo; i nuovi studî, che ora si proseguono specialmente da P. Kahle, sui codici orientali più antichi, riguardano esclusivamente la pronunzia e la grammatica della lingua ebraica (v. EBREI: Lingua).

2. La medesima uniformità, o poco meno, ritroviamo nei secoli precedenti risalendo attraverso le testimonianze degli scrittori giudei e cristiani e le versioni antiche, sino al sec. II dopo Cristo.

3. Se invece passiamo ai secoli precristiani, troviamo condizioni notevolmente diverse: di quell'età abbiamo testimoni un frammento ebraico nel papiro Nash, il Pentateuco samaritano e soprattutto la versione greca detta dei Settanta (v. p. 892 seg.), che per tutta l'estensione della Bibbia ebraica tiene per noi il posto di un codice ebraico del sec. III avanti Cristo. Qui le divergenze dal testo corrente anzidetto sono a un tempo e numerose e gravi: toccano sovente il senso e talora persino la redazione di un intero libro (ordine delle parti, omissioni o aggiunte, ecc.).

4. Il medesimo testo ebraico a noi giunto ci dà modo di risalire ancora più su verso l'origine stessa dei sacri libri. Infatti non poche narrazioni, genealogie, poesie, si trovano riportate alla lettera in diversi libri, per es. in *Samuele-Re* e nelle *Cronache*, nei *Re* e nei profeti, in *Samuele* e nei *Salmi*; anzi entro lo stesso Salterio, in diverse parti si trovano salmi in sostanza identici, in origine un solo. Ora anche fra tali duplicati si notano non poche né lievi differenze, quali solevano facilmente introdursi nella trascrizione a mano, svarioni di copisti o ritocchi di recensori. Si noti che le medesime divergenze si vedono rispecchiate nella detta versione greca: segno che rimontano a età più antica, non precisabile. Diciamo così in genere, che il tempo che va dalla composizione dei libri all'epoca greca (fine sec. IV a. C.), fu il più infausto per il testo ebraico; allora si produsse la massima parte delle mende, che ne offuscano molte pagine. Non tutti i libri ne furono ugualmente tocchi; quelli del Pentateuco, p. es., ci giunsero in uno stato che potremmo dire ottimo; i più bistrattati dalla sorte sono *Samuele*, *Proverbî*, *Ezechiele*, e alcuni profeti minori. Ma anche in questi, è doveroso notarlo subito, le corruzioni del testo, se modificano il senso di molti luoghi, non toccano mai la sostanza.

I fenomeni ora segnalati trovano la loro spiegazione in altri fatti non meno accertati dalla storia. Dalle origini della letteratura ebraica sino all'epoca greca la nazione israelitica andò soggetta a gravissime vicende, che ne turbarono la normale evoluzione e certo dovettero pesare fortemente sulla trasmissione dei testi letterarî. Fra tali vicende la più grave fu l'esilio babilonese, con l'abbandono della patria, dopo il quale Neemia sentì il bisogno di raccogliere, come da naufragio, i resti della letteratura religiosa (*II Maccabei*, II, 13). Ma anche doveva aversene in quelle prime età meno cura, quando il canone dei libri sacri non era ancora fisso, quando il carattere sacro dei singoli scritti non era ancora conosciuto o accertato.

All'epoca greca, se non già nella persiana, sorsero gli *scribi* (ebr. *sophĕrîm* «letterati», da *sepher* «libro» o da *sāphar* «contare») dati per professione allo studio e all'interpretazione della legge (*Tōrāh*), nome tolto dalla parte principale della Bibbia ebraica (v. p. 879) ma esteso a tutto il suo complesso. Dagli scribi comincia quel crescente accumularsi di minute osservazioni intorno al testo biblico che formò poi l'immenso e complesso corpo della «masora» (v. sotto). Agli scribi in particolare si attribuisce la divisione e numerazione dei versetti di ciascun libro, sulla quale

BIBBIA RABBINICA di Joshua Shelomo ben Israel Nathan Soncino stampata a Napoli circa il 1492 (*Genesi*, I, 1 segg.)

è basata quella che anche oggi si usa per comodità di citazione (p. 879). Spento lo stato giudaico dalla forza romana, l'opera degli scribi fu continuata dai rabbi o rabbini. Ma stando ancora in piedi il Tempio (sec. I) una tradizione giudaica (v. Schwab, *Le Talmud de Jérusalem*, VI, p. 179 e Ugolini, *Thesaurus antiquitatum*, XV, col. 902) sembra indicare che fu fatta una revisione del testo sacro, scegliendo la lezione attestata da due codici contro uno. Certo è che d'allora in poi si vede circolare quell'unica forma di testo così fissa e quasi inalterabile che sopra abbiamo segnalata. Il merito di tanta esattezza e concordia nella trascrizione dei sacri libri si deve allo zelo dei rabbini, diventati la forza viva della nazione, i quali stesero minute prescrizioni ai copisti (v. il trattato *Sophĕrīm* nel Talmūd) inculcando la massima attenzione per rispetto alla parola di Dio; ordinarono che si rivedessero con diligenza le copie, e le difettose fossero gettate nella *genizāh* o ripostiglio della sinagoga; stesero liste di vocaboli che sotto tal forma determinata occorrono nella Bibbia tante volte e non più: utili repertorî per mezzo dei quali si possono agevolmente scoprire ed emendare gli errori e togliere i dubbî se mai sorgessero intorno all'esattezza di qualunque testo. Tali liste od osservazioni, tramandate prima nelle scuole, poi scritte in margine del testo sacro o in appendice ai codici, costituiscono appunto quella «masora» (*māsoreth*, *māsōrāh*, «tradizione»), che acconciamente fu detta far da «siepe alla Torà», chiudendo l'adito all'intrusione di stranieri o cattivi elementi. Questo lento e paziente lavorio critico terminò intorno al sec. X dopo Cristo.

Intanto s'era introdotto un nuovo importante elemento nella scrittura dell'ebraico. Sino al sec. VI d. C. almeno, secondo l'uso delle lingue semitiche, nessun segno speciale indicava le vocali per mezzo delle quali doveva essere pronunziata ogni parola: l'alfabeto semitico non contiene infatti che consonanti. A ovviare alle incertezze che potevano sorgere nella lettura specialmente d'una lingua morta qual era da secoli l'ebraico, fra il secolo VI e il VII d. C. si cominciò, a imitazione dei Siri, a indicare le vocali con punti sopra o sotto le rispettive consonanti. Con la varia combinazione di punti e lineette ne vennero fuori varî sistemi di vocalizzazione, le cui origini ed evoluzioni sono ancora oscure. Fra tutti prevalse poi il sistema detto *tiberiense*, dalla città di Tiberiade dove sembra si sia formato al principio del sec. VIII d. C., e talmente prevalse, che non solo fu l'unico adoperato nelle scuole e nella stampa sino ai nostri tempi, ma anche fece al tutto dimenticare gli altri, disseppelliti poi soltanto verso la metà del sec. XIX. L'invenzione dei segni vocalici, introdotta per la retta pronuncia del testo sacro, non fu mai applicata ad altre scritture, private o profane, e neanche nei manoscritti biblici è d'uso universale; quelli che sono destinati alla pubblica lettura nelle sinagoghe è prescritto ancor oggi che siano senza vocali, almeno il Pentateuco (*tōrāh*) e il libro di *Ester*.

Dai tempi dei masoreti (sec. IX-X) all'invenzione della stampa, si propagò il testo nei manoscritti secondo le prescrizioni della masora, con rigorosa fedeltà in quelli d'uso pubblico, con minore in quelli d'uso privato, donde quelle poche e lievi varianti che abbiamo detto. Questo stato di cose si riflette nel primo mezzo secolo della stampa, nel quale il numero delle Bibbie, o parti di Bibbia, ebraiche, pubblicate specialmente in Italia, fu relativamente considerevole. Nel 1525 presso il tipografo-libraio Bomberg a Venezia per cura di un Iacob ben Chayim, dotto ebreo, uscì una Bibbia intera con commenti (Bibbia rabbinica) col testo scrupolosamente conformato alle prescrizioni della masora. Questa edizione fu la base di tutte le numerosissime che si susseguirono sino ai nostri giorni, comprese le due critiche e ottime, di D. Ginsburg, Londra 1908-1926, più accurata, e di R. Kittel, Lipsia 1906, 3ª ed. Stoccarda 1929, la più usata nelle scuole, con breve apparato di varianti.

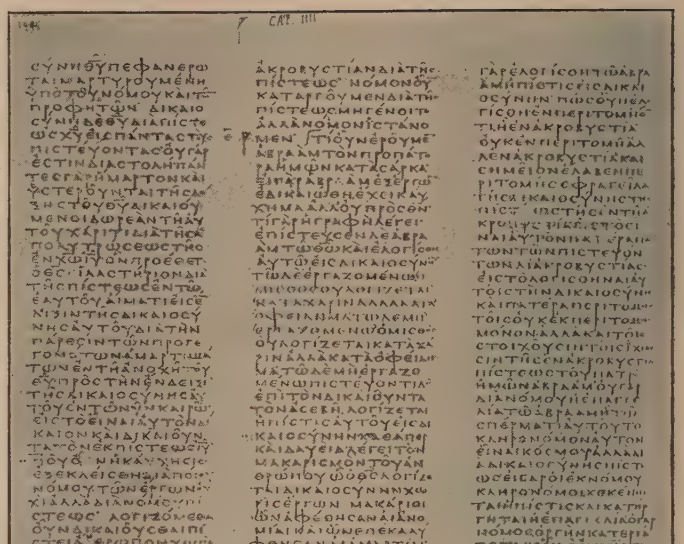
Conchiudendo: nelle copie o stampe correnti noi oggi leggiamo il testo ebraico in una forma o recensione fissata nel sec. I dell'era volgare. Questa è una copia soddisfacente, ma non del tutto esatta, del testo originale. A emendarla, ove occorre, quasi a nulla servono i numerosi codici ebraici, poco le versioni fatte nei primi

BIBBIA RABBINICA DI VENEZIA (1525) di Iacob ben Chayim, presso Bomberg Testo, masora al margine e commentarî (*Levitico*, I, 1 seg.).

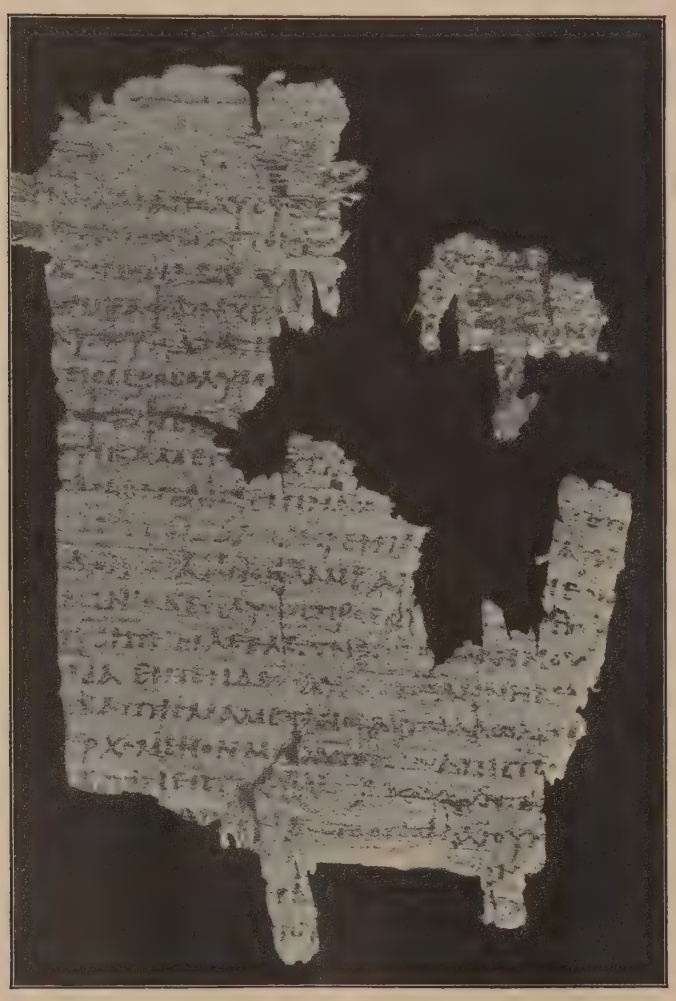
secoli cristiani, molto invece l'antichissima versione greca detta dei Settanta. Ove questa non basti (caso non raro), non rimane altro che il ricorso alla critica interna, alla congettura, la cui legittimità, se con giudizio applicata, nell'Antico Testamento è provata da quanto sopra è stato detto.

Il testo del Nuovo Testamento. – Questo è in condizioni assai migliori di quello dell'Antico Testamento, anzi così favorevoli che nessun libro dell'antichità può essergli neanche da lungi messo a paragone. Quasi tutti i classici non ci sono giunti che in pochi manoscritti e di età piuttosto bassa, pochissimi più antichi del sec. IX d. C. (fra cui i frammenti di papiri greci di recente scoperti). Il Nuovo Testamento invece ci si presenta in 17 fra codici e frammenti del sec. IV, 24 del V, 37 del VI, e così via: si aggiungano versioni antiche (alcune del sec. II o III), e le citazioni di scrittori (dal sec. II in poi), che ci conducono a meno di 100 anni dagli originali; del che non si ha quasi traccia nelle letterature classiche. La critica testuale del Nuovo Testamento è un campo senza pari per l'abbondanza dei materiali e per la sicurezza dei risultati. I manoscritti conosciuti, fra totali e parziali, sommano a più di 4000, di cui almeno 170 unciali (maiuscoli) e 40 papiri. Numero così grande di copie diede anche grandissima quantità di varianti, secondo il normale andamento sopra accennato: ma allo stesso tempo offre alla critica abbondanti e preziosi mezzi per giungere sempre o quasi alla genuina lezione, almeno con la più grande probabilità.

Fu detto che i testi del Nuovo Testamento offrono più varianti che parole. Ciò può esser vero, se si tien conto di tutte le singolarità d'ogni codice, e delle varietà ortografiche alle quali si presta la lingua greca specialmente col suo iotacismo: è però difficile fare un calcolo anche approssimativo; e in ogni caso non si vuol dire con ciò che ogni parola sia controversa, poiché intorno a una sola



Codice Vaticano B (*Romani*, III, 21-IV, 16; nella seconda colonna, lin. 17 segg., parole ripetute su cui non fu rinnovato l'inchiostro)

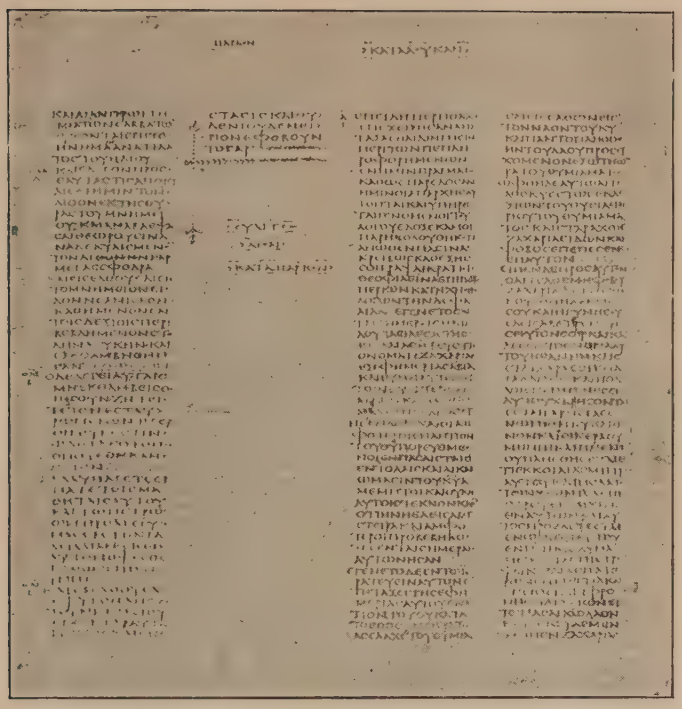


Papiro 38 (Pap. Michigan 1571, prima metà del sec. III; *recto*) (*Atti*, XVIII, 27-XIX, 6) (da *Harvard Theological Review*, 1927)

parola sono sovente molte le varianti, e, secondo il computo di due esperti quali il Westcott e il Hort, « la gran massa del testo, diciamo i sette ottavi, è attestata unanimemente da tutta la tradizione e su di essa non cade ombra di dubbio » (*The N. T. in Greek*, Londra 1896, II, p. 2). L'ottavo restante, che forma propriamente la materia della critica, consiste per lo più in differenze di ordine nelle parole e simili quisquilie (sostituzione del nome a un pronome, omissione o aggiunta di un *e*, ecc.) senza influenza sul senso: e anche di questo ottavo la parte su cui potrebbe cader dubbio, secondo i principî e il giudizio dei medesimi critici, si riduce a un sessantesimo, e siccome in questo sessantesimo la proporzione delle quisquilie è maggiore che nell' ottavo precedente, i casi dubbî di vera importanza difficilmente possono superare la millesima parte di tutto il Nuovo Testamento. Quindi rettamente conchiudevano: « Nel Nuovo Testamento l'abbondanza, varietà e relativa eccellenza dei documenti sì poco lascia alla pura emendazione congetturale, che praticamente essa si può trascurare» (*op. cit.*, p. 3).

Per l'emendazione critica delle imperfette copie a noi giunte tre vie si possono seguire, e di fatto furono seguite dai critici: affidarsi ai codici più antichi e più corretti, esaminare caso per caso l'intrinseca probabilità delle lezioni, classificare i codici e cercar di giungere al comune archetipo. Le tre vie non si escludono assolutamente a vicenda; ma la terza, più lunga e più laboriosa, è pure la più solida e la più battuta dalla recente critica: nulla osta ch'essa sia, nei casi dubbî o difficili, contemperata con le altre due.

La prima edizione di tutto il Nuovo Testamento greco fu stampata l'anno 1514 ad Alcalà (Spagna) ma pubblicata solo nel 1522 (vedi pagina 914). Intanto Erasmo lanciò al pubblico (Basilea 1516) la sua edizione, che, fatta su pochissimi e recentissimi codici, epperò d'infimo valore, fu tuttavia la base di tutte le seguenti sino al sec. XIX. Quel testo, poco o punto migliorato da Roberto Estienne (Stefano; quattro edizioni, 1546-1551), dai celebri Elzevir nella loro seconda edizione (Leida 1633) fu proclamato *textus receptus* « testo da tutti accolto », e quel nome gli rimase fino ai giorni nostri. Col sec. XVIII cominciano le edizioni critiche; ma per più di un secolo ancora i critici editori (Mill, Oxford 1707; Wettstein, Amsterdam 1075; Griesbach, Halle 1774 e 1796, Lipsia 1805; Scholz, Lipsia 1830) si contentarono quasi solo di porre sotto il testo volgato (*receptus*) un numero sempre maggiore di varianti raccolte dai manoscritti, dalle versioni, dalle citazioni d'antichi scrittori. Influsso duraturo ebbero il Wettstein, che designò i codici con un sistema di lettere e di numeri, ancora vigente in gran parte, e il Griesbach, che introdusse il principio della classificazione. C. Lachmann, nome illustre negli annali della filologia classica, per il primo osò dare (Berlino 1831) un testo corretto a norma dei codici più antichi e della Volgata latina (rappresentante di un codice del sec. IV). Sopra simili principî critici fondarono i loro testi S. Tregelles (Londra 1857-



Codice sinaitico (*Marco*, XVI, 2-8, interrotto alle parole *ἐφοβοῦντο γάρ*, e *Luca*, I, 1-18) (da G. Milligan, *The New Testament Documents*)

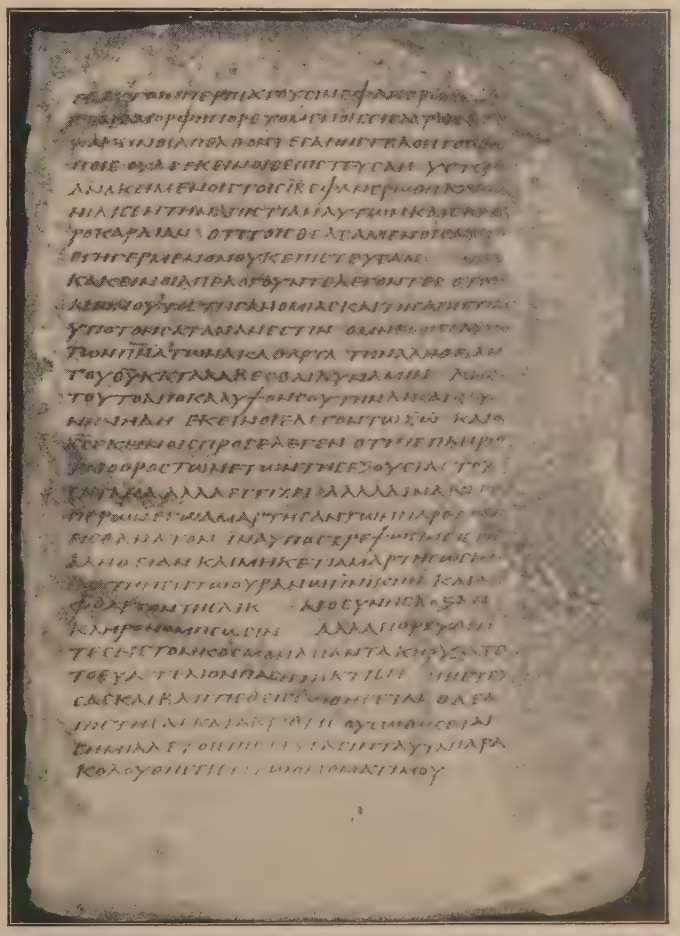
1879) e C. Tischendorf, infaticabile ricercatore di codici, che pubblicò in trent'anni (1841-1872) non meno di 24 edizioni; la più vasta di mole e accurata, oggi non ancora invecchiata, è l'ultima, da lui chiamata *octava maior*, Lipsia 1869-1872, 2 voll., fondata soprattutto sul codice Sinaitico, scoperto dallo stesso Tischendorf e portato in Europa (ora a Leningrado). Ne scrisse i *Prolegomena*, morto il Tischendorf, il suo discepolo R. Gregory (Lipsia 1894). Gl'inglesi B. F. Westcott e F. J. A. Hort nella loro pregiata edizione (Londra 1881; puro testo, senza apparato critico) tornarono ai principî critici del Griesbach, fondati sulla classificazione e genealogia dei codici, preferendo quasi sempre la recensione da loro chiamata « neutrale » (codice Vaticano B e compagni). Anche sulla classificazione si fonda l'opera veramente gigantesca di H. von Soden (Berlino-Gottinga 1902-1912, due parti in 4 volumi), che collazionò di nuovo codici in assai maggior numero, designandoli con un sistema di sigle interamente nuovo e piuttosto complicato, che non ha avuto molta fortuna, raggruppandoli in tre recensioni (con parecchie suddivisioni), e seguendo di norma la lezione concordante di due contro la discordante della terza. Tutto questo immane sforzo (è forse la più grande opera di critica testuale che si sia mai condotta a termine), e pure ammettendo i molti e rilevantissimi pregi di esso, non soddisfece i dotti, per i non lievi difetti e inconvenienti che esso comportava, e una commissione internazionale, con a capo E. von Dobschütz, prepara ora una nuova edizione sul modello di quella del Tischendorf: ma finché essa non esca, sarà sempre indispensabile l'apparato critico del von Soden accanto a quello del Tischendorf.

Intanto, in tutto questo succedersi e anche battagliare di edizioni critiche e di polemiche relative, il fatto più notevole si è che, come scrisse acutamente il Gregory, il vecchio *textus receptus* è stato definitivamente seppellito senza rimpianto e senza speranza di ritorno. I moderni in sostanza sono d'accordo nel preferirgli un testo che s'accosta più o meno al codice Vaticano B e simili. Di questo tipo sono pure le edizioni scolastiche manuali, del Nestle (13ª ed. riveduta, Stoccarda 1927) fondata sul consenso delle grandi edizioni, del Vogels (2ª ed., Düsseldorf 1922) su proprie basi indipendenti, di E. Bodin (Parigi 1918) sul codice Vaticano.

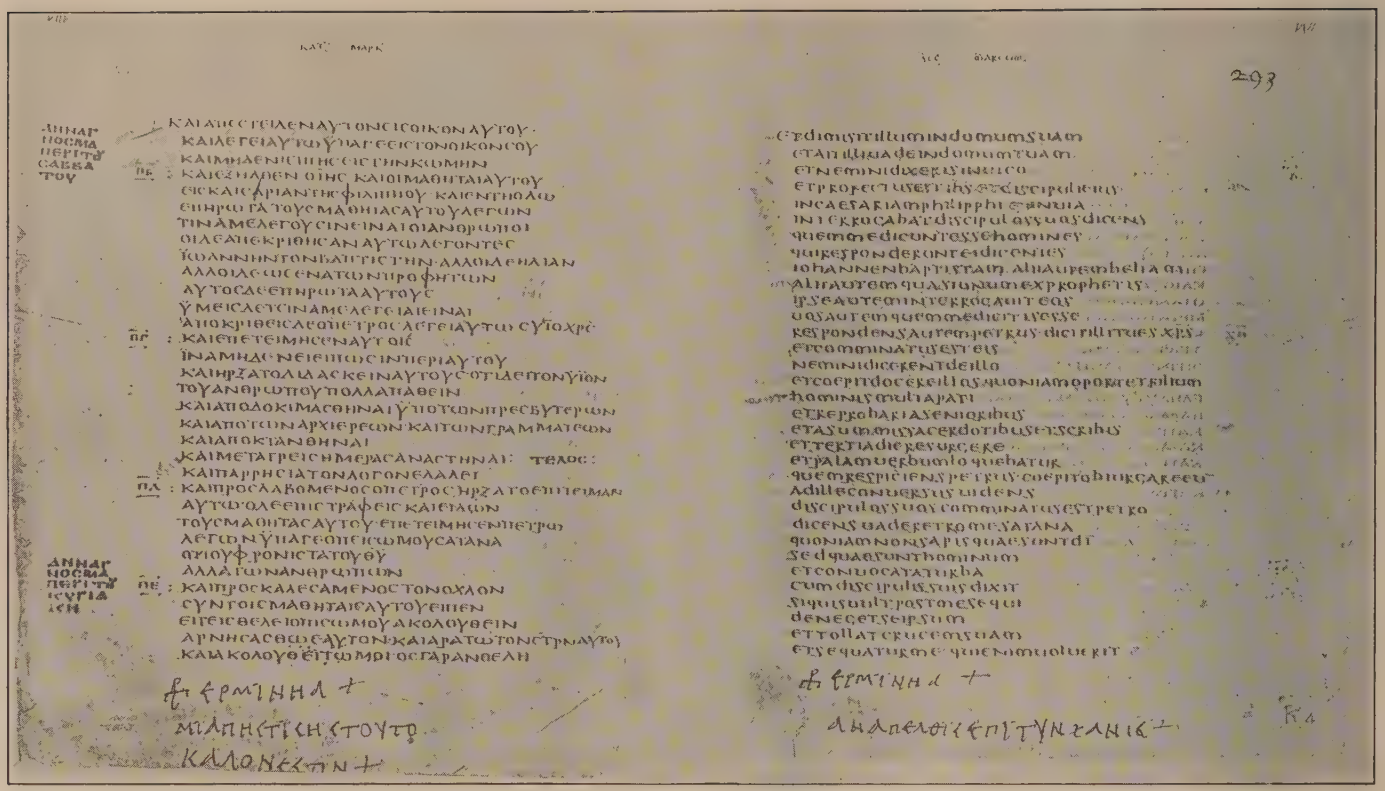
Nominiamo, per l'intelligenza di ciò che segue, i principali codici, che sono: il Vaticano 1209 (sigla: B) del sec. IV; il Sinaitico (ora a Leningrado, Biblioteca pubblica, sigla ℵ, talvolta S ovvero 01) anch'esso del secolo IV; l'Alessandrino (British Museum, Londra: A) del sec. V; il cosiddetto Palinsesto di Efrem o *Codex Ephraemi rescriptus* (Parigi, Nazionale, frammentario: C) del sec. V; il cod. Freer a Washington (W), ancora del sec. V; il Cantabrigense o di Beza (Cambridge, Universitaria: D) greco-latino, del sec. VI. Suoi fratelli minori possono dirsi altri bilingui greco-latini del medesimo sec. VI, come il Laudiano (E; 08) degli *Atti*, scritto in Sardegna e passato in Inghilterra (sec. VII), ora a Oxford; e il Claromontano (D delle lettere paoline; 06) ora a Parigi (Nazionale); ed altri del sec. IX, come l'Augiense (F, ora a Cambridge, Trinity College) e il Boerneriano (G delle lettere paoline; 012, Dresda) che hanno le lettere paoline con traduzione interlineare. Ancora del sec. VI è tutto un gruppo di evangeliarî purpurei, di pergamena tinta in porpora, col testo in argento e oro: tali il codice di Rossano in Calabria (Σ) miniato, di Sinope (O, ora a Parigi, Nazionale), e N, trovato in Asia Minore, i cui fogli sono ora sparsi a Leningrado, a Patmos, a Roma (Vaticana), a Genova, a Vienna, a Londra; inoltre il Borgiano (T, greco-saidico); il Dublinese (Z), palinsesto, entrambi dei Vangeli. Meno antico (sec. VIII-IX), ma più importante, è il codice dei Vangeli di Koridethi (Caucaso), ora a Tiflis (Θ).

Come si è visto, per i codici in lettere « unciali » (all'ingrosso, maiuscole) si usano le lettere maiuscole dell'alfabeto latino e del greco (oltre la lettera ℵ, *alēph* prima dell'alfabeto ebraico, usata dal Tischendorf per il Sinaitico); per i codici in minuscola, più tardivi, numeri arabici progressivi (il n. 1 designa un codice di Basilea usato da Erasmo, e capostipite di una famiglia: 1, 22, 118, 131, 209, 1582, 2193). In questa classificazione alcune lettere sono usate per designare codici diversi (p. es. D per il *Codex Bezae* e per il *Claromontanus*). Perciò si usano anche, per gli unciali, numeri arabici preceduti dallo zero. Per ovviare a quel difetto e per dare un'idea dell'età e del contenuto dei manoscritti, il von Soden usò le lettere greche *δ*, *ε*, *α* iniziali di *διαθήκη*, *εὐαγγέλιον*, *ἀπόστολος*, per indicare manoscritti contenenti rispettivamente l'intero Nuovo Testamento, i soli Vangeli, i soli *Atti* ed epistole, e numeri che designano l'età del codice e indicano altresì se quelli del gruppo *α* contengono o no l'*Apocalisse*. Così B diventa, in questa classificazione, *δ* 1; ℵ, *δ* 2; C, *δ* 3; A, *δ* 4; D (*Codex Bezae*) *δ* 5; W, *ε* 014; D (*Claromontanus*), *α* 1026; 1, *δ* 254; 28, *ε* 168; 565, *ε* 93; 700, *ε* 133; e così via.

Come nella formazione e storia del canone, così pure nella trasmissione del testo, gli scritti del Nuovo Testamento si dividono in gruppi. Ordinariamente si trascrivevano in codici separati i Vangeli, le epistole paoline, gli *Atti* con le lettere cattoliche; l'*Apocalisse* o va da sola, o si aggiunge all'uno o all'altro degli ultimi due gruppi. Di qui vario trattamento dei singoli gruppi, miscele e incroci di varî tipi, quando tutto il Nuovo Testamento si raccoglieva in un solo codice. I Vangeli, più sovente trascritti perché più popolari, subirono maggiori vicende anche per una ragione particolare a loro, come racconti paralleli, cioè l'influsso dell'uno



Codice Freer (W) dei Vangeli (*Marco*, XVI, 12 *ἐξ αὐτῶν*-17 *ἐν τῷ ὀνόματί μου* con l'aggiunta della « finale lunghissima », lin. 9 segg.) (da G. Milligan, *The New Testament Documents*)



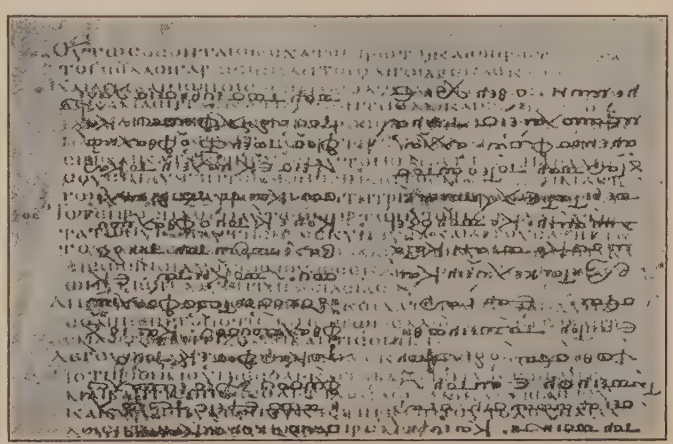
Parte greca, f. 313, *verso* — Codice di Beza (*Marco*, VIII, 26-35) — Parte latina f. 314, *recto*

Al margine sinistro, titoli delle lezioni liturgiche; in calce, augurî o *sortes* a sinistra « Non diffidare, questo è un buon affare »; a destra « se parti, riuscirai »

sull'altro, ossia la tendenza di copisti e recensori a uniformare i passi paralleli, come già osservava S. Girolamo (prefazione ai Vangeli, o Lettera a papa Damaso). Però se nei Vangeli le fattezze del testo hanno lineamenti più spiccati, negli altri libri non prendono guari diverso colorito. Perciò nell'esporre il problema critico del Nuovo Testamento parleremo principalmente dei Vangeli, ma s'intenderà analogamente anche dei rimanenti gruppi di scritti.

Ora, nei Vangeli la tradizione manoscritta è tanto ramificata e gli incroci così varî, che a primo aspetto si ha l'impressione di un labirinto. Però un attento esame rileva presto poche linee maestre alle quali si riconducono tutte le ramificazioni; sono quattro classi o famiglie di codici, capitanate rispettivamente dagli unciali Alessandrino A, Vaticano B, Cantabrigense D, e di Koridethi Θ.

Ci si presenta anzitutto nella massima parte dei codici, specialmente di età tardiva, un testo che ha per caratteristiche: una dicitura morfologicamente più corretta, sintatticamente più precisa e più chiara, stilisticamente più fluida, insomma meno lontana dall'uso classico; cura di conformare, con piccoli ritocchi o aggiunte, il racconto d'un evangelista al racconto parallelo di un altro, o anche due luoghi simili del medesimo evangelista, o le citazioni dell'Antico Testamento alla lezione corrente dei Settanta; pienezza di testo, sommando insieme le diverse lezioni che si trovassero sparse in altri codici o recensioni. Per esempio, in *Luca*, XXIV, 53 gli uni (codice B e compagni) dicono « benedicendo (*εὐλογοῦντες*) Iddio », gli altri (codice D e compagni) « lodando (*αἰνοῦντες*) Iddio », i più « lodando e benedicendo Iddio »; in *Marco*, VIII, 26 i primi « non entrar in paese »; i secondi « non parlare ad alcuno in paese »; i più « non entrare in paese, e non parlare ad alcuno in paese ».

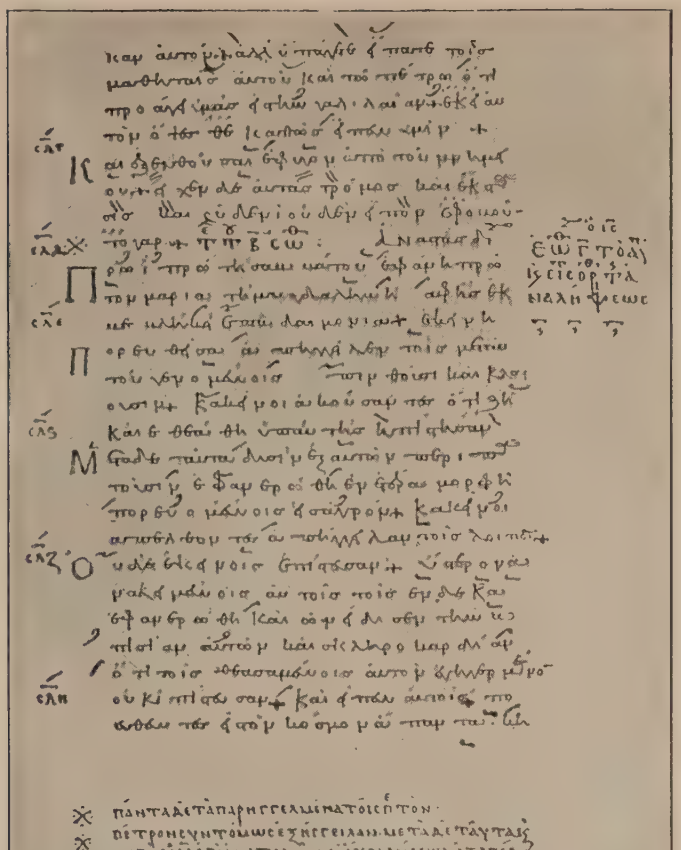


Palinsesto di Efrem C, Parte di una pagina (*Matteo*, XX, 16-23 con le caratteristiche aggiunte ai versetti 16 [lin. 2], e 22-23 [linee 17 e 19])

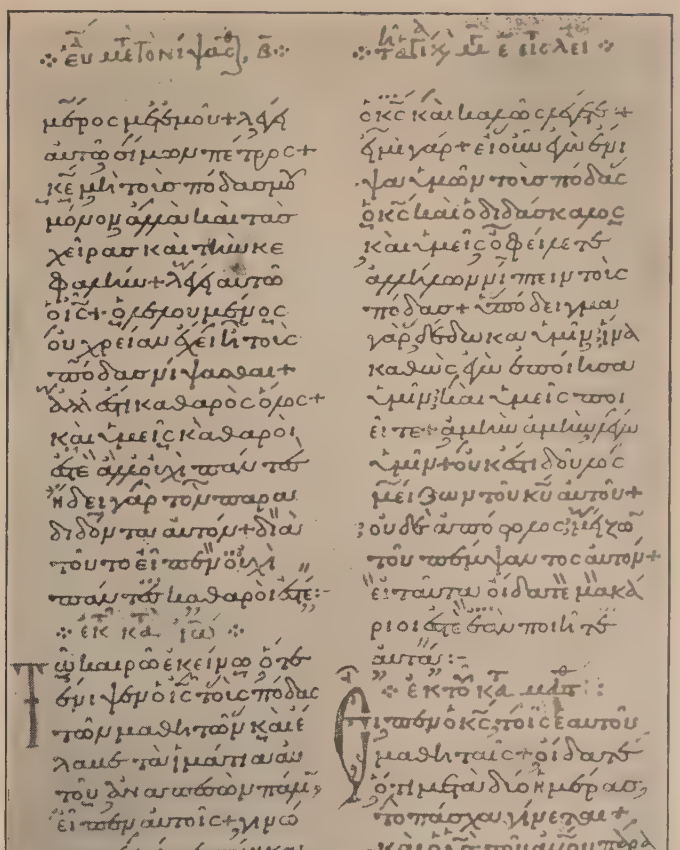
Questa forma di testo, che si nota nelle omelie di S. Giovanni Crisostomo e già nel codice alessandrino (A), sembra nata nel principio del sec. IV ad Antiochia, donde raggiunse Costantinopoli, e di là si diffuse per tutto l'Impero bizantino, con una fortuna che sta in ragione inversa del suo valore, e subendo leggiere varietà di forme, ultima delle quali quel *textus receptus*, che dominò nelle stampe di tre secoli (v. sopra). Essa è chiamata da Westcott-Hort *syrian*, dal von Soden K (quasi *koinè* = comune) e messa in relazione con la recensione lucianea dei Settanta (v. p. 893).

Alla parte opposta di questa confusa moltitudine di manoscritti giovani e vecchi, sta un piccolo manipolo di codici, venerabili per antichità e forti del loro valore. Ne è capo il Nestore dei manoscritti biblici, il Vaticano B, a cui sta di fianco il sinaitico (ℵ), e seguono i parigini L (Nazionale, greco 62) e 33 (Naz., gr. 14, detto « il re dei minuscoli »), per dir solo dei principali, e le versioni egiziane (copte), abissina e (in massima) Volgata latina. Questi codici si distinguono per una dicitura più popolare, simile, per morfologia e particolarità ortografiche, a quella che le moderne scoperte ritrovarono negli innumerevoli papiri egiziani; per immunità (non totale) da contaminazioni armonistiche di un Vangelo con l'altro (soltanto in questa famiglia, p. es., la forma del *Pater noster* di *Matteo*, VI, 9-13, ossia la comune, non ingrossò quella, più breve, di *Luca*, XI, 2-4); per la tendenza alla concisione, omettendo parole o membri di frasi non necessarî e ridondanti. Più gravi e celebri sono le omissioni della finale di *Marco* (XVI, 9-20) e della « pericope dell'adultera » (*Giovanni*, VII, 53 - VIII, 11), speciali a questa famiglia (almeno ai principali codici), patria della quale è l'Egitto, e che da Westcott-Hort è chiamata « neutrale », e dal von Soden H, con accenno alla recensione esichiana dei Settanta (v. p. 893).

Fra queste due classi estreme stanno altre due classi fra loro connesse e ciascuna con uno o più legami vincolata all'Italia. Viene anzitutto, più piccola, più vecchia e



Codice minuscolo dei Vangeli, 274, Parigi, Bibl. Nat., supp. gr. 79, sec. X (*Marco*, XVI, 6-15, con la « finale breve » in calce)



Lezionario greco del sec. XII – Roma, P. Istituto biblico (Vangeli del Giovedì santo, con le note del canto)

pur più balda e più spiccata, la piccola famiglia costituita dal codice di Beza (D) e dalle antiche versioni latine, che, nate in Italia o in Africa (v. p. 896 seg.), sono rappresentate soprattutto da codici dell'alta Italia, il Bobbiense (a Torino), il Vercellese, il Veronese, il Palatino (a Trento). Una delle caratteristiche di questa famiglia, spalleggiata sovente dall'antica versione siriaca, è la parafrasi, cioè il dire le stesse cose con altre o più parole; valgano ad esempio i due versetti *Luca*, V, 10, 11, che poniamo di fronte sotto le due forme:

Testo ordinario.	Testo dei codici D e palatino
Similmente (impaurirono) anche Giacomo e Giovanni, figliuoli di Zebedeo, che erano soci di Pietro Simone. E Gesù disse a Simone: Non temere; d'ora innanzi avrai a far presa di uomini. E condotte le navi a terra, abbandonando tutto, lo seguirono.	Erano soci di lui (Pietro) Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo. Ed egli (Gesù) disse loro: Venite e non siate pescatori di pesci, perché io vi farò pescatori di uomini. Ed essi, ciò udito, lasciarono tutto in terra e seguirono lui.

Tra le altre caratteristiche sono: omissioni brevi ma significative, p. es., *Luca*, XXIV, 6 « non è qui, ma è risorto »; 12, 40 (due versi interi); 51 « adorandolo »; 52 « era portato in cielo»; aggiunte più frequenti e notevoli, per lo più fatti o circostanze d'un sapor piccante e meraviglioso. P. es., nel codice di Beza (e in esso solo) si legge in *Luca*, VI, 5: « Lo stesso giorno (Gesù) vedendo uno che lavorava il sabato, gli disse: O uomo, se tu sai quello che fai, beato sei; ma se non lo sai, maledetto sei tu e trasgressore della legge ». Il Bobbiense latino, ed esso solo, nel racconto della resurrezione (*Marco*, XVI, 3) inserisce: « All'ora terza subitamente si fecero tenebre per tutta la terra e discesero dal cielo gli angeli e sorgendo egli nello splendore di Dio vivo, ascesero insieme con lui e tosto si fece luce ». Questa forma di testo fu detta « occidentale », dalle regioni dove fu più diffusa e si mantenne più a lungo.

Ha con essa elementi comuni, quali la parafrasi e l'armonistica, ma se ne distingue per proprie lezioni, un'altra famiglia discretamente numerosa ma poco omogenea, perché i suoi membri s'incrociarono con testi d'altro tipo. I più notevoli sono il codice di Koridethi (*Θ*), in parte W, e un gruppo di minuscoli, tutti scritti nell'Italia Meridionale fra i secoli X e XII, (codici 13, 69, 124, 346, 543, 788, 826, 828, 983, 1689, 1709), gruppo detto Ferrar dal dotto irlandese che per il primo lo scoprì (1877), oltre al codice 565, « dell'imperatrice Teodora », purpureo scritto in minuscole per Teodora moglie di Teofilo (842-56). Questa famiglia nella classificazione di H. von Soden è compresa, con la precedente e altri « tipi » secondarî, in una più vasta « forma » o recensione che avrebbe avuto il suo centro in Palestina, e però da lui è chiamata I (*Ierusalem*). Più rettamente in questi ultimi anni alcuni dotti inglesi e americani (Streeter, Lake) rilevandone la particolare fisionomia, le hanno dato un luogo a parte e indicato come culla più particolarmente Cesarea di Palestina. Le ricerche per l'avanzamento della critica testuale del Nuovo Testamento si muovono ora in questa direzione.

Ciò posto, la superiorità del tipo rappresentato principalmente dal codice Vaticano B è ora universalmente riconosciuta. È una prova lampante della sua intrinseca bontà il fatto notevole, che tanti critici da un secolo in qua partiti da punti differenti e procedendo per vie diverse, siano giunti a ricostruzioni del testo così poco diverse fra loro e dal codice B: « Nove volte su dieci (scriveva F. C. Burkitt, in *Journal of theol. Studies*, gennaio 1916, p. 149 seg.), le lezioni del tipo chiamato dal Hort *neutrale*, dal von Soden H, le lezioni insomma dei codici ℵ e B... si raccomandano da sé ai critici editori... Difatto le teorie intorno alla critica testuale del Nuovo Testamento cambiano più che il testo accettato dai critici come originale. Divergono assai fra loro le teorie del Hort e del von Soden intorno alla classificazione dei documenti, al relativo valore delle classi, alle cause delle corruzioni e al metodo di ricostruire il vero testo; il piccante si è ch'essi giungono a un dipresso allo stesso risultato. *Plus ça change, plus c'est la même chose* ». Ciò prova anche la sicurezza dei risultati già ottenuti. Per quel che resta, per quel decimo cui accennava il Burkitt, le questioni pendenti sono: Che valore dare alle varianti e alle omissioni (non alle aggiunte) proprie del testo occidentale o del cesariense? Può il *textus receptus* (K) averci conservato da solo qualche lezione genuina, primitiva? Sì, se esso è una recensione indipendente e parallela alle altre due (H e I) come giudica il von Soden; no, se esso non è indipen-

dente, ma un amalgama degli altri due tipi, come pensa il Hort. E quanto c'è di vero nell'asserito influsso del *Diatessaron* (v.) di Taziano sull'armonistico livellamento dei Vangeli?

Dando una precisa risposta a queste questioni si farà avanzare la critica del Nuovo Testamento verso il suo ideale. Ma importa notare che qualunque risposta si dia, qualunque lezione o testo si preferisca o si sia preferito in passato, sotto qualunque forma, non un domma si aggiunge, non uno se ne toglie al credo cristiano.

La medesima classificazione (abbiamo già accennato) si applica, sebbene con rilievo assai minore, agli altri scritti del Nuovo Testamento, eccetto forse l'*Apocalisse* che ha storia a parte. Negli *Atti* il testo cosiddetto *occidentale* (codice di Beza, antica versione latina e pochi altri) diverge dal comune anche più che nei Vangeli; ora aggiunge brevi fatti, circostanze, nomi di luoghi e persone; il più sovente racconta in altra maniera i medesimi fatti, spiega la situazione, addolcisce i passaggi, ecc.; si calcola che sia di un decimo più lungo del testo rivale. Come spiegare tali differenze? Menò scalpore sulla fine del secolo scorso, riscosse applausi e si attirò critiche l'ipotesi, rinnovata da Federico Blass, di due redazioni originali: S. Luca avrebbe prima composto quel libro nella sua forma occidentale a Roma; più tardi l'avrebbe ritoccato o rifuso a Cesarea in Palestina dandogli quell'altra forma (più comune) che suol chiamarsi *orientale* (codice B e compagni). Al contrario, egli avrebbe scritto il Vangelo prima in Palestina nella forma occidentale, e più tardi a Roma l'avrebbe ridotto alla forma orientale. L'ipotesi suppone che le caratteristiche del testo occidentale si restringano a questi due scritti; ma non spiega come simili caratteristiche abbia quel testo anche negli altri Vangeli. Più comunemente e più verosimilmente si crede che quel testo rappresenti una recensione del libro fatta quando la memoria dei fatti era ancora viva: il suo pregio sta nell'averci conservato (oltre qualche lezione genuina, primitiva) alcuni fatti e circostanze, che, quantunque non autentiche, cioè non del primo autore, storicamente tuttavia hanno il loro valore.

Versioni.

Con le traduzioni in altre lingue la Bibbia ebbe in tutto il mondo una diffusione che non ha l'eguale. (Per qualche dato statistico sul numero delle lingue v. BIBLICHE, SOCIETÀ). Non ancora era compiuta la serie dei libri che la compongono, e già l'Antico Testamento era tradotto nella lingua più diffusa dell'antichità, la greca; né d'allora in poi la Bibbia ha cessato di essere tradotta in sempre nuovi idiomi, come vediamo accadere ai giorni nostri. Bisogna però distinguere due generi, o due età, delle versioni: le antiche e le moderne, ossia in lingua d'una nazione antica o moderna. Le antiche sono ancora, direttamente o indirettamente, preziosi documenti per la critica del testo e spettano al filologo; le moderne non valgono più che per l'interpretazione del testo e appartengono alla storia. Le due serie non sono discontinue: mentre la prima con le parecchie versioni arabe e la paleoslava giunge al secolo IX, la seconda già si apre nel sec. VIII con i primi tentativi in anglo-sassone e in vecchio tedesco. Quanto alla storia della civiltà ha somma importanza il fatto che, per la maggior parte delle lingue antiche (siriaca, copta, etiopica, gotica, armena, georgiana, paleoslava) e per quasi tutte le moderne, la versione della Bibbia fu il primo monumento delle rispettive letterature, e sovente diede origine e impulso alla scrittura nazionale. Ai giorni nostri la Bibbia si può dire tradotta in tutte le lingue del mondo, specialmente per gli sforzi delle varie società bibliche. Il sec. XVI, per l'azione combinata del Rinascimento e della Riforma protestante, diede alle versioni della Bibbia un impulso e un'impronta affatto nuova; tuttavia le versioni medievali hanno grande interesse, anche per l'influsso che esercitarono sulle successive. Di regola, le versioni medievali e le moderne cattoliche sono fatte sulla Volgata latina.

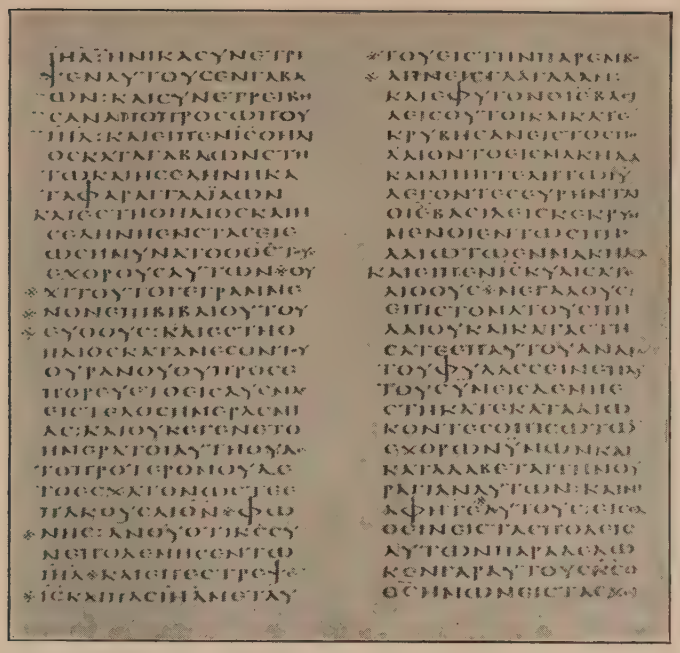
Versioni greche dell'Antico Testamento. – I Settanta. – La più antica versione biblica, anzi il primo lavoro, che conosca la storia, di traduzione in grande stile, è la versione greca detta dei *Settanta* (o LXX), dal leggendario numero dei presunti interpreti. È considerata qui soprattutto in relazione al testo originale e alle numerose sottoversioni da essa derivate (per l'origine e la storia, v. SETTANTA). In connessione con essa, per un vincolo stabilito dalla storia letteraria, toccheremo delle altre versioni antiche in greco.

La Settanta sorse ad uso, privato o pubblico, degli Ebrei grecizzati d'Egitto sotto il regno dei Lagidi, per opera di più traduttori. Della varia sua origine essa reca chiara impronta: i diversi libri o gruppi di libri variano assai fra loro di qualità, sia che si consideri la fedeltà o l'intelligenza o la grecità della traduzione. Il Pentateuco, che certo dovette essere tradotto per il primo, si può prendere quale modello di giusto mezzo per fedeltà non servile, buona intelligenza del testo originale, e grecità corrente ma non sciatta. Alcuni libri invece, come il *Cantico*, l'*Ecclesiaste* e parecchi libri storici e profetici, sono tradotti così servilmente, da riuscire non di rado incomprensibili. Al contrario altri, come *Giobbe*, i *Proverbî*, *Daniele*, sono così liberi di fronte al loro testo, che sovente appena si riconoscono. *Giobbe* e *Proverbî* affettano eleganza classica; la traduzione di *Daniele* è più andante, ma la Chiesa cristiana la ripudiò, preferendole, per questo libro, Teodozione (v. sotto). In complesso la versione dei LXX è quindi un'opera di colore e di valore assai disuguale. Tutto ben calcolato i traduttori dovettero essere molti, benché assai meno dei 70 voluti dalla leggenda. In media quella versione resta ben al disotto di quanto si esigerebbe oggi da un traduttore, al disotto anche di ciò che ci aspetteremmo da nativi Ebrei in quell'età ancora sì vicina ai tempi biblici. Tuttavia, se consideriamo quanto si difettasse allora di mezzi per simile impresa, non possiamo che ammirare il coraggio e benedire l'opera di quegli antesignani delle versioni bibliche. Per la critica poi sovente una traduzione inetta val più d'una traduzione elegante, perché lascia meglio scorgere il testo originale tenuto innanzi dal traduttore; e appunto perché in questo sta il principal valore di quell'antichissima versione, dobbiamo essere grati al meticoloso letteralismo della maggior parte di quei traduttori.

I manoscritti che ci tramandarono quella prima versione della Bibbia, noti fino ad oggi, sono più di 1500, di cui oltre la metà i soli Salterî. Si indicano gli unciali più illustri con le maiuscole dell'alfabeto latino, tutti gli altri con numeri (da 13 in su). I primi unciali A, B, C, S (o ℵ), contenendo la Bibbia intera, sono quei medesimi che così vedemmo designati per il Nuovo Testamento (v. sopra), cioè rispettivamente *Alessandrino*, *Vaticano*, *Palinsesto di Efrem*, *Sinaitico*. I più notevoli dei parziali sono: l'*Ambrosiano* A 147 inf. (F) del sec. V che contiene l'Ottateuco (Pentateuco e *Giosuè*, *Giudici*, *Rut*: complessiva denominazione frequente presso i Greci): il *Colberto Sarraviano* (G), sec. IV-V, incompleto e diviso fra Leida, Parigi e Leningrado, che contiene pure l'Ottateuco (larghi frammenti) con i segni diacritici origeniani (v. sotto); il *Marchaliano* (Q), alla Vaticana col n. 2125, sec. VII, che dà i profeti con molte lezioni esaplari (v. sotto) in margine; il *Salterio Veronese* (R), alla Capitolare di Verona, sec. VI, con i salmi in latino e in greco trascritto in caratteri latini; il *Basiliano* (V) del sec. VIII, che comprende tutto l'Antico Testamento, di cui i libri storici alla Vaticana, 2106, il resto alla Marciana, 1; il *Chigiano* (88) del fondo Chigi alla Vaticana, sec. X, che ha i soli profeti maggiori con i segni origeniani, e che, unico al mondo, ci ha tramandato per *Daniele* la versione greca dei Settanta.

Altre versioni dell'Antico Testamento. – Questa versione greca, detta anche alessandrina, accolta da principio da Giudei ellenizzati, fu poi adottata dai cristiani, che se ne servivano a scopo di propaganda nelle polemiche con i Giudei. Per ciò stesso e per le divergenze di quella versione dal testo ebraico allora (secolo II) corrente, i Giudei la ripudiarono e si volsero a far nuove traduzioni più fedeli al testo ormai divenuto ufficiale. Quindi sorsero nel corso del sec. II varie altre versioni greche, delle quali a nostra notizia giunsero sei, tre totali, che ebbero per rispettivi autori Aquila, servilmente letterale, Simmaco (v.), più libero ed elegante, Teodozione (v.) mediocre; e tre parziali, anonime e perciò chiamate per numero, *quinta*, *sesta* e *settima*. Di tutte queste però non giunsero a noi che scarsi frammenti nei resti della gigantesca opera di Origene, detta *Esapla*.

Di tutti questi traduttori abbiamo poche e confuse notizie presso i Padri della Chiesa: di Aquila anche nella letteratura rabbinica. Vagliate le fonti, si può stabilire con sufficiente certezza che Aquila era un *proselito* (gentile convertito al giudaismo) nativo del Ponto, divenuto poi in Palestina discepolo del famoso rabbi ʿAqîbā (v.). E appunto lo spirito di ʿAqîbā informa tutta la sua versione (da porsi fra il 130 e il 150 d. C.), cioè una scrupolosa venerazione per ogni apice del testo tradizionale. La lingua di essa è una singolare fusione di magistrale maneggio del greco e di sfregi impudenti alla sintassi classica, di audacia nel coniare nuovi vocaboli e di servilità alla lettera del testo; tutto perché la versione fosse un calco dell'originale ebraico persino nella quantità e nella forma dei vocaboli. Tal qualità andava tanto a genio agli antichi Giudei, che la versione di Aquila (immune, per testimonianza di S. Girolamo, da tendenze anticristiane) fu da essi preferita ad ogni altra, letta, usata e trascritta per secoli. Una legge di Giustiniano (Novella 146) ne autorizzò espressamente la lettura nelle sinagoghe, e di essa sola, fra le rivali, ci giunsero frammenti per tramite giudaico, fuori della tradizione esaplare; parecchi ne furono ritrovati l'anno 1897 fra i palinsesti della vecchia sinagoga del Cairo; i quali, confermando una notizia generica tramandataci da Origene e da S. Girolamo, ci rivelarono che in questa versione greca il nome tetragrammato di Dio (Jahvè) era scritto in caratteri ebraici della forma più antica (fenicia, non quadrata).



Codice Sarraviano dei Settanta, con i segni esaplarici
Leida, Univ. Cod. Vossiano gr. in q. f. 8 *recto* (*Giosuè*, X)

Il Greco Veneto. – In connessione con i LXX e le antiche versioni greche suole trattarsi del cosiddetto *Graecus Venetus*, traduzione medievale di parte dell'Antico Testamento (Pentateuco, *Rut*, *Proverbî*, *Ecclesiaste*, *Cantico*, *Lamentazioni* e *Daniele*), conservata unicamente nel codice Marciano greco 7, autografo. Si distingue per una meravigliosa padronanza del greco, una rara conoscenza dell'ebraico e dell'esegesi rabbinica, attinta principalmente al lessico di David Qimchi (v.), e una scrupolosa aderenza al testo, che ricorda Aquila: per questa ragione le parti aramaiche di *Daniele* sono rese in dialetto dorico. Mons. G. Mercati provò che autore ne è Simone Atumano (v.). La traduzione doveva far parte di un'intera Bibbia poliglotta, rimasta imperfetta.

Edizioni: Ne pubblicarono: il Pentateuco Cr. Fed. Ammon, Erlangen 1790, il resto J. B. D'Anse de Villoison, Strasburgo 1784; tutto per l'ultima volta O. Gebhardt e Fr. Delitzsch, Lipsia 1875.

Le esaple. – La medesima ragione della controversia religiosa fra cristiani e Giudei, congiunta con la grande varietà che intanto la versione alessandrina era venuta assumendo nelle diverse regioni del mondo ellenistico, anzi nelle copie d'una medesima regione, condussero al primo lavoro di critica, a un lavoro di mole ancora insuperata, dovuto al talento e all'energia di Origene. Nato in Alessandria, allora sede della filologia greca, e allevato nello studio della cultura classica, Origene parte trasportò alla Bibbia i metodi della critica omerica, parte creò del nuovo nella celebratissima « Esapla » (« sestupla », sottinteso: Bibbia). In sei colonne a linee di due e tre parole ciascuna, pose a riscontro: 1. il testo ebraico nei suoi proprî caratteri; 2. lo stesso testo trascritto in caratteri greci; 3. la versione di Aquila; 4. quella di Simmaco; 5. la LXX; 6. Teodozione. In quei libri, dei quali trovò altre versioni (le suddette anonime parziali), vi aggiunse per esse una o due colonne, donde anche i nomi di Ettapla e di Ottapla che s'incontrano negli antichi, ma non vanno distinte dall'Esapla. Distinta opera invece è la Tetrapla, copia dell'Esapla ridotta a quattro sole colonne, con l'omissione delle due prime (ebraiche), indecifrabili ai più.

In quest'opera, ai LXX (5ª colonna esaplare, 3ª nella Tetrapla) Origene fece il seguente trattamento: scelse fra i codici correnti un buon testo, e lo emendò dagli errori più evidenti; quelle frasi o parole che non avevano corrispondenza nel testo ebraico, segnò d'un obelo (— ovvero ÷); quelle invece che si trovavano nell'ebraico, ma non nella LXX, aggiunse (togliendole da un'altra versione, per lo più da Teodozione) contrassegnandole con un asterisco (*). Per tal modo ognuno poteva da sé facilmente vedere, in un'occhiata, ciò che fosse in ebraico e non in greco, e viceversa. Era questo uno appunto degli scopi prefissisi da Origene; l'altro era di togliere la discordante varietà dei codici e produrre l'uniformità (v. *Patrol. Graeca*, XI, col. 60; XIII, col. 1293). Né l'uno né l'altro gli riuscì; non il primo (se non in scarsa parte), perché i copisti che trascrissero il suo testo (la 5ª colonna), trascurarono per lo più i segni diacritici (asterischi e obeli) che gli davano valore: non il secondo perché in altri tipi di testo passarono soltanto, in varie proporzioni, i passi aggiunti sotto asterisco e quindi la varietà aumentò invece di diminuire.

L'Esapla non fu mai copiata per intero. Della 5ª colonna (recensione dei LXX) per opera specialmente di due intelligenti bibliotecarî di Cesarea, Panfilo (martire nel 309) ed Eusebio il celebre storiografo (v.), si fecero molte copie, sovente corredate in margine di note ed estratti delle altre versioni. Ma copie intere (di tutte le colonne) si fecero di alcuni libri soltanto, specialmente del Salterio, il più letto di tutti. Frammenti di due tali copie del Salterio giunsero a noi in palinsesti dell'Ambrosiana (questo non ancora pubblicato) e del Cairo. Preziosa, per la conoscenza dell'opera origeniana, è la versione siro-esaplare (5ª colonna, con molte lezioni delle altre in margine), fatta da Paolo vescovo di Tella nel 615-617, la seconda metà della quale è superstite in un codice ambrosiano, edito dal Ceriani. La prima parte, che nel sec. XVI era in mano dell'umanista belga Andrea Masio (Maes), scomparve alla morte di lui (1573); ma restano altre copie parziali (di pochi libri) nelle biblioteche di Parigi e Londra, insieme pubblicate dal de Lagarde. San Girolamo ridusse in latino tutto l'Antico Testamento sull'originale di Cesarea (5ª colonna); ma ne pubblicò poca parte, e a noi giunsero in poco felice stato solo *Giobbe* e i *Salmi*.

Altre recensioni. – Non erano passati cinquant'anni dalla morte di Origene (254) e due altri studiosi si accinsero a nuovo lavoro di recensione, togliendo, secondo il lor modo di vedere, le imperfezioni dal testo corrente nei loro paesi: Esichio ad Alessandria e Luciano in Antiochia. Su Esichio non abbiamo di certo che questa notizia dataci da S. Girolamo (*Praef. in Paral. ex hebr.*, in *Patrologia Lat.*, XXVIII, col. 1324), ed è solo una congettura, che egli sia quell'Esichio vescovo egiziano, che morì martire sotto Diocleziano (311?; cfr. Eusebio, *Hist. Eccl.*, VIII, 13). Di Luciano (v.) possiamo dire con certezza, ch'egli, fondatore della scuola esegetica di Antiochia e martire nel 312, fu autore di quella recensione dei libri santi, che vediamo poi apparire negli scritti dei grandi esegeti di quella scuola, come Giovanni Crisostomo e Teodoreto. Il testo lucianeo dei LXX è perciò ben conosciuto; s'allontana più d'ogni altro dal puro ceppo dei LXX e ha molte lezioni che vengono direttamente dall'ebraico, a volte divérso dal masoretico: e in ciò sta il suo valore. Del rimanente i caratteri di questa recensione sono quelli stessi che vedemmo nel testo antiocheno del Nuovo Testamento: dicitura più corretta, stile più fluido, pienezza di materia, lezioni doppie: p. es. a *Numeri*, XI, 32 il cod. Vaticano (B) porta: *uccisero* (le quaglie), altri, meglio, *fecero seccare*; Luciano; *uccisero e fecero seccare*; a *I Samuele*, XIV, 33, il verbo ebraico *begattem* che significa « prevaricaste » fu dai LXX preso qual nome proprio: « in Gettem »; Luciano ritiene questa falsa traduzione e vi aggiunge la giusta: « in Gettem prevaricaste ».

Stato attuale. – Con la propagazione di questi tre tipi di testo (origeniano, esichiano, lucianeo) alla fine del sec. IV, secondo l'energica frase di S. Girolamo (*loc. cit.*), buon conoscitore che viveva in quei tempi, « tutto il mondo fra quella triplice varietà si dibatteva ». Né qui si fermò lo scompiglio, perché da questi tre gruppi per miscele e influssi reciproci nacquero altri sottogruppi, sicché il testo della LXX ci si presenta ora nei codici, almeno per molti libri, con una tal massa di varianti, che a bella prima sconcerta. Tuttavia con un po' di studio riesce relativamente facile dipanare l'arruffata matassa, e ritrovare il testo o genuino o prossimo all'originale. Anzitutto si deve stabilire la lezione delle tre grandi recensioni (le posteriori manipolazioni si possono trascurare). Ora, la lucianea e l'origeniana sono facilmente riconoscibili per indizî documentati, e fra i competenti da gran tempo si è praticamente d'accordo in quali codici si abbiano da ravvisare. Oscuro, o almeno dibattuto, è ancora quanto concerne la recensione di Esichio. Ma un fatto della più grande importanza dà la chiave della decisione: si può provare con argomenti interni, ma evidenti, almeno per la massima parte dei libri, che tutte e tre le dette recensioni hanno per base o fondo comune un testo del tipo del codice B, sfuggito quasi del tutto all'influsso di quelle recensioni, e di tutti il più puro. Quindi nella ricostruzione critica dei LXX si prenderà a base il testo di B e si emenderà (poiché di pecche non manca) col confronto delle altre famiglie di codici. Questa è pure in sostanza la conclusione di A. Rahlfs.

Edizioni: Quattro edizioni tipiche furono date nei secc. XVI-XVIII, dalle quali dipesero le altre, in grandissimo numero, fino ai nostri giorni. Esse rispondono pure, all'ingrosso, ai quattro tipi di testo (tre recensioni, e cod. B) dei quali si è parlato. La prima fu quella di Aldo Manuzio

(Venezia 1518), che rappresenta, in genere, la recensione esichiana. La Bibbia poliglotta di Alcalà (stampata nel 1515, pubblicata nel 1522) segue, nei libri storici soprattutto, i codici lucianei. Sotto Sisto V uscì a Roma nel 1587 l'edizione, detta perciò sistina o romana, basata sul codice B; e per la bontà del suo testo e per le erudite note accolta con plauso e preferita dai dotti anche protestanti, divenne, per l'Antico Testamento greco, un *textus receptus*. Dopo oltre un secolo il prussiano E. Grabe, profugo in Inghilterra, le oppose la sua edizione (Oxford 1707), che riproduce il codice Alessandrino (A) ritoccato e supplito su altri testi e munito di obeli e asterischi, sì da rappresentare (più nell'intenzione del Grabe che nella realtà) l'edizione origeniana.

Nei procellosi tempi della Rivoluzione francese R. Holmes, professore a Oxford, preparava e cominciava la grande edizione critica (*Vetus Testamentum graecum cum variis lectionibus*, I, Oxford 1798) continuata dopo la morte di lui (1805) da J. Parsons (altri quattro volumi, 1810-1827). Sotto il testo dell'edizione sistina si dànno le varianti di circa 300 codici, collazionati in ogni parte d'Europa; opera di gran mole (la più voluminosa che esista in questo genere), piuttosto confusa, inesatta nei particolari, ma per conclusioni generali sicura e non ancora antiquata.

Nel sec. XIX si fecero molti studî particolari e si cercarono vie metodiche per la critica di questa importantissima versione, nel che si segnalò sopra tutti il berlinese Paolo Antonio de Lagarde (nato Bötticher), professore a Gottinga, dove lasciò (morendo nel 1891) una scuola di continuatori. Intanto nel 1873 a Cambridge in Inghilterra si formava una Commissione per una nuova edizione critica dei LXX più comoda, più chiara e più esatta della vecchia di Oxford. Si mandò innanzi, per cura di H. B. Swete un'edizione minore o manuale (*The Old Testament in Greek*, Cambridge 1887-1894, voll. 3; ristampato più volte), che dà il testo del codice Vaticano B (in mancanza di questo ℵ o A) e le varianti di alcuni unciali. Nel 1906 uscì il primo fascicolo (*Genesi*) della grande edizione (stesso titolo, in 4°) a cura di A. E. Brooke e N. Mc Lean: il testo è quello stesso dell'edizione minore, cioè del codice B; l'apparato critico dà le varianti di tutti i codici unciali conosciuti e di trenta corsivi (segnati, questi, con lettere minuscole dell'alfabeto latino); sono usciti finora l'Ottateuco (I vol.) e *I-IV Re* (vol. II, fasc. I e II). Profittando di questi lavori inglesi A. Rahlfs, scolaro del de Lagarde e capo del comitato per l'edizione della LXX (*Leiter des Septuaginta Unternehmens*) ha intrapreso un'edizione manuale, che dà un testo emendato, ossia ricostruito a norma di critica, e le varianti dei codici Brooke-Mc Lean, ma raggruppati in famiglie. Sono stati sinora pubblicati i libri di *Rut*, come saggio (Stoccarda 1922), e *Genesi* (ivi 1926).

VERSIONI ARAMAICHE. – *Targūm*. – Da quando fra gli Ebrei, anche in Palestina, s'era spento l'uso dell'ebraico e adottato in sua vece l'affine aramaico, nelle singole sinagoghe giudaiche si soleva leggere la Scrittura facendo seguire subito al testo ebraico la sua traduzione nel dialetto volgare aramaico (a ogni versetto per la *Tōrāh* o Pentateuco, a ogni tre versetti per gli altri libri). Di qui sorse una tradizionale versione aramaica detta per eccellenza *targūm* (« traduzione »), la quale più tardi fu anche posta per iscritto. Se ne distinguono tre generi secondo le tre parti della Bibbia ebraica: il *Targūm del Pentateuco*, il più stimato fra tutti, attribuito ad un *Onkelos*, forma semitica (sembra) del greco *Ἀκύλας*, *Aquila*; il *Targūm dei Profeti* che va sotto il nome di un Ionathan (equivalente ebraico di Teodozione), discepolo di Hillel (sec. I), ma nella forma attuale è d'assai posteriore (sec. V); e il *Targūm degli scritti* o *kĕthubhīm*, assai disuguale.

Per il carattere comune alla maggior parte del Targūm esso veniva pur chiamato « parafrasi caldaica »; è tutto edito, accanto al testo originale, nelle Bibbie rabbiniche, e con versione latina nelle poliglotte (v. p. 914).

EDIZIONI speciali: del Targūm di Onkelos, di A. Berliner, Lipsia 1879 (masora) e Berlino 1884 (testo); del Targūm di Jonathan, di P. de Lagarde, *Prophetae chaldaice*, Lipsia 1872, e di P. Churgin, *Targum Jonathan to the Prophets*, Londra 1926; del Targūm dei *kĕthubhīm* (meno *Daniele* ed *Esdra-Neemia*. che non furono tradotti mai) di P. de Lagarde, *Hagiographa chaldaice*, Lipsia 1873; quello della Cantica a parte da R. H. Melamed, *The Targum to Canticles*, Philadelphia 1921, tradotto in francese da P. Vulliaud, *Le Cantique des Cantiques d'après la tradition juive*, Parigi 1925, p. 67-103. V. anche TARGUM.

VERSIONI SIRIACHE. – *La Pescitta*. – In siriaco, lingua del gruppo aramaico, l'Antico Testamento fu tradotto per tempo dall'ebraico, benché non se ne possa fissare il tempo (si tiene per il sec. II o III d. C.), e si disputi se i traduttori (parecchi senza dubbio) siano giudei o cristiani. Questo è più probabile; ma in ogni caso i più di essi conoscevano bene l'esegesi rabbinica, e produssero una versione in genere eccellente; ne turbano la purezza molte lezioni derivate dalla Settanta per opera sia dei traduttori, sia (più spesso) dei copisti. Fu chiamata (dal sec. X) *Pescitta* (*Peshiṭṭā*) cioè « la volgata » o, secondo altri, « la semplice ».

Del Nuovo Testamento furono tradotti prima i Vangeli, e appunto (pare) nella forma del *Diatessaron* di Taziano (v.), cioè fusi in un solo racconto. Più tardi si tradussero i Vangeli *separati* (*daměpharreshē*): ne abbiamo due codici imperfetti: il sinaitico, palinsesto (nel monastero del Monte Sinai), scoperto nel 1892, e il curetoniano (al British Museum), edito dal Cureton nel 1858.

Quando siano stati la prima volta tradotti gli altri scritti del Nuovo Testamento non si sa. Al principio del sec. V., Rabbūlā vescovo di Edessa (o altri per suo impulso) corresse tutto il Nuovo Testamento siriaco (senza i deuterocanonici) sul greco allora corrente ad Antiochia, e formò così la Pescitta o volgata del Nuovo Testamento, che con la versione dell'Antico costituì la Bibbia comune a tutti i Siri, sebbene divisi poi in sette opposte. Anzi in tanto pregio fu presso di loro e tanto studiata questa versione, che fu circondata di un apparato grammaticale e critico a somiglianza della Bibbia ebraica, detto perciò (dai moderni) la *masora siriaca*.

EDIZIONI: Totali nelle poliglotte di Londra e di Parigi; a parte, per cura di S. Lee, Londra 1823-26; della missione protestantica, Urmia 1841; dei padri domenicani, Mossul 1887-91. Dell'Antico Testamento diede la riproduzione fotolitografica del codice più antico (l'Ambrosiano, sec. VI) A. Ceriani, *Translatio syra Pescitto Vet. Test.*, Milano 1875-83; del Nuovo, edizione critica, Londra 1920; dei Vangeli G. M. Gwilliam, *Tetraevangelium sanctum*, Oxford 1901 (con apparato); dei Vangeli « separati », F. C. Burkitt, *Euangelion Damepharreshe*, Londra 1904; A. S. Lewis, *The Old Syriac Gospels*, Londra 1910 (sinaitica, con apparato).

Altre versioni. – Nonostante i rari pregi della Pescitta, specie nell'Antico Testamento, per il crescente prestigio della cultura greca si volle anche una versione fatta sulla LXX; se ne ebbero due: la *filosseniana* e la *siro-esaplare*. Circa l'anno 508 per impulso di Filosseno, vescovo di Mabbūg, un Policarpo, corepiscopo, tradusse l'Antico Testamento sulla recensione lucianea; ne rimangono pochi frammenti (editi da A. Ceriani, in *Monumenta sacra et profana*, V, Milano 1868). Si estese anche al Nuovo Testamento, ma probabilmente non fece che ritoccare la Pescitta e aggiungervi i deuterocanonici che vi mancavano (frammenti editi da J. Gwynn, *Remnants of the later Syriac versions*, Londra 1909).

Un secolo più tardi (615-617) nel monastero di Ennaton presso Alessandria, per ordine di Atanasio, patriarca d'Antiochia, Paolo vescovo di Tella, compiva sulla recensione origeniana quella versione *siro-esaplare*, di cui più sopra è stato detto; e in modo analogo Tommaso di Harkel (Eraclea) rivedeva sopra diversi codici greci e muniva sia di asterischi e obeli nel testo, sia di varianti al margine, la filosseniana del Nuovo Testamento; recensione detta perciò *Eraclense* (ediz. di J. White, *Versio philoxeniana* (per « eraclense »), Oxford 1798-1803; manca un'edizione critica).

Oltre queste tre, che possiamo dire versioni complete, un'ultima se ne fece in Palestina, per uso dei melchiti, nel dialetto del paese (sec. VII?); se ne conservano solo alcuni lezionarî (cioè le parti lette pubblicamente in chiesa; edizioni di Miniscalchi Erizzo, *Evangeliarium hierosolymitanum*, Verona 1861-1864 e di A. S. Lewis, *A Palestinian Syriac Lectionary*, Londra 1897; id., *The Palest. Syriac Lectionary of the Gospels*, ivi 1899).

VERSIONI COPTE. – Con la rapida diffusione del cristianesimo in Egitto sorse presto, e prima nelle regioni meridionali più lontane dai centri di vita greca, il bisogno di aver la Bibbia tradotta nella lingua volgare del paese, cioè la copta (v. COPTI). Se ne ebbero col tempo quattro versioni secondo i quattro dialetti di quella lingua: *saidica*, *boheirica*, *fayumica* e *akhmimica*. Le due prime furono probabilmente complete, le due ultime solo parziali; di tutte non ci giunsero che frammenti. Se ne poté mettere insieme tutto il Nuovo Testamento nei due principali dialetti, boheirico e saidico.

Le versioni copte seguono per lo più, così nell'Antico come nel Nuovo Testamento, il testo del codice B, e sono perciò di ottimo soccorso per la critica; in *Giobbe* la sola versione saidica ci ha conservato il puro testo della Settanta (Ciasca, II, pp. XVIII-XXXVI).

EDIZIONI: G. Horner, *The Coptic version of the New Testament in the northern dialect* (boheirico), Oxford 1899-1905, voll. 4; id., *The Coptic version of the N. T. in the southern dialect* (saidico), ivi 1911-1924, voll. 7. Dell'Antico Testamento le più importanti edizioni (parziali) sono: A. Ciasca, *S. Bibliorum fragmenta coptosahidica Musaei Borgiani*, Roma 1885-99; C. Wessely, *Duodecim prophetarum minorum versionis achmimicae codex Rainerianus*, Lipsia 1915; per la data v. I. Guidi, in *Nachrichten v. d. K. Ges. d. Wiss.* di Gottinga, 1889, pp. 49-52.

LA VERSIONE ETIOPICA O ABISSINA (in lingua ge'ez) cominciata probabilmente già nel sec. V sul greco, giunse a noi in codici relativamente scarsi e poco antichi (al più del sec. XIII), e in questi sotto tre forme: il vecchio testo non ritoccato, e due recensioni, una sul testo ebraico (per l'Antico Testamento) e l'altra su una versione araba, derivata per lo più dal copto. Ha valore critico solo il primo (puro testo), che segue per lo più il tipo del codice Vaticano B, come le copte, talora anche più fedelmente.

SALTERIO IN CINQUE LINGUE ORIENTALI (armeno, arabo, copto, siriaco, etiopico) codice Barberini orient. 2, (Bibl. Vaticana) f. 39 v. (*Salmi*, XXXI, 10-XXXII, 6: enumerazione LXX)

EDIZIONI: Dell'edizione critica, progettata da A. Dillmann in cinque volumi, non uscirono che il primo (*Octateuchus aethiopicus*, Lipsia 1853) ed i primi fascicoli del secondo (libri dei *Re*, ivi 1861) e del quinto (deuterocanonici, ivi 1894). Un'altra, cominciata nella *Bibliotheca abessinica* di E. Littmann, è ancora ai suoi principî. La sola edizione totale della Bibbia etiopica, ma più pratica che scientifica, si ebbe recentemente (Asmara 1920-1926) a cura dei missionarî cappuccini dell'Eritrea.

VERSIONI ARABE. – Poniamo qui, per chiudere il ciclo delle lingue semitiche, le versioni arabe, sebbene assai tardive. Infatti, benché il cristianesimo si sia mediocremente diffuso nei paesi di lingua araba sin dal sec. III o anche prima, non s'hanno però tracce di traduzioni arabe della Bibbia se non dopo che l'Islām e la conquista araba dell'Oriente diedero a quella lingua, con l'espansione, importanza politica e letteraria, cioè dal sec. VIII. Il Nuovo Testamento e i *Salmi* dovettero essere i primi a venir tradotti, e se ne conservano codici e frammenti del sec. VIII e IX alla Vaticana, a Lipsia, a Leningrado, al monte Sinai. Seguirono altre versioni dell'Antico Testamento del sec. IX o X almeno. Quanto agli originali immediati, gli Arabi tradussero da cinque lingue diverse: dal greco, dal siriaco, dall'ebraico (versioni dell'Antico Testamento fatte da Giudei), dal copto (sec. XII e seguenti), e persino dal latino (in Spagna, sec. IX-X). Non sembra però che alcuno abbia tradotto tutta la Bibbia, e le versioni complete che se ne leggono in pochi manoscritti (il più antico, ora al Museo Asiatico di Leningrado, è del 1238), e nelle Poliglotte di Parigi e Londra (dal codice Par. Nat. ar. 1) sono un'accozzaglia di traduzioni parziali, d'indole e provenienza assai diversa. Le più sono inedite.

EDIZIONI: Fra le stampate le più importanti sono le versioni di Sa'adia (sec. X; ed. *Oeuvres complètes*, Parigi 1893-1899; dall'ebraico) per la lessicografia e l'esegesi giudaica; la versione dei profeti, pubblicata nelle Bibbie poliglotte di Parigi e di Londra, per la critica della Settanta, (cfr. *Biblica* II, 1921, p. 401-422; *Journal of biblical Literature*, XLIV, 1925, p. 327-352); e quella del *Diatessaron* di Taziano (A. Ciasca, *Tatiani Evangeliorum harmoniae*, Roma 1888; v. DIATESSARON e TAZIANO).

VERSIONI ARMENE. – Gli Armeni (v.) confinanti con paesi di lingua greca e di lingua siriaca, e sotto l'influenza delle due letterature, ebbero le prime traduzioni bibliche dal siriaco; poi, per opera principalmente del loro patriarca Sahak (390-440), si volsero a Bisanzio per codici greci e su di essi tradussero tutta la Bibbia da capo; della primitiva traduzione dal siriaco non restano che lievi tracce nella nuova. Nell'Antico Testamento, la versione armena segue normalmente la recensione origeniana (esaplare), nel Nuovo il testo di Cesarea.

EDIZIONI: Ottima è quella curata da Joh. Zohrab (Venezia 1805) su otto buoni codici, con breve apparato critico di varianti; ristampata, ma senza le varianti, ivi 1860. Riproduzioni fototipiche d'importanti manoscritti dei Vangeli per cura di G. Kalatians, Mosca 1899 e F. Macler, *L'Évangile arménien*, Parigi 1920.

VERSIONE GEORGIANA. – Lo studio dell'antica versione della Bibbia in georgiano (una lingua caucasica) si può dire appena cominciato in questo secolo, e soltanto lo studio diretto di esso potrà stabilirne l'origine e le relazioni, meglio che le notizie contraddittorie degli storici delle due nazioni vicine, armeni e georgiani. Se ne conservano manoscritti, Salterî e Vangeli, del sec. VIII e IX, che si dicono copiati da originali del sec. V o della fine del IV. È difficile accertare la verità di tali asserzioni o anche l'età dei codici. Ma l'esame interno della versione rende probabile che le prime traduzioni, parziali, rimontino al sec. V o VI, e mostrano chiara l'influenza della versione armena. Più tardi, dopo la rottura della chiesa georgiana con l'armena (circa il 600), si aperse l'adito all'influenza greca, e sul greco furono rimaneggiate le vecchie traduzioni e se ne fecero di nuove. Si ebbe così, specialmente per opera dei monaci georgiani del monte Athos (il celebre monastero Iviron o degli Iberi) nel sec. X, tutta la Bibbia in georgiano. Non è ancora appurato qual recensione della Settanta segua nell'Antico Testamento; nel Nuovo s'accosta al testo di Cesarea.

EDIZIONI: L'unica edizione totale della Bibbia fu pubblicata a Mosca nel 1743 su fonti manoscritte antiche, ma ritoccate e completate sulla versione paleoslava. Le società bibliche ne hanno ristampate alcune parti nel secolo scorso. R. P. Blake ha dato un'edizione critica di *Marco*, con importanti prolegomeni (in *Patrologia Orientalis*, XX), Parigi 1928; altra W. Benesević, *Quattor Evangeliorum versio Georgia vetus*, fasc. I, II (*Matteo* e *Marco*), Pietroburgo 1909, 1911.

VERSIONE GOTICA. – Della versione in gotico (lingua sorella dell'antico tedesco) possiamo nominare l'autore e quasi precisare la data. Ulfila o Wulfila, vescovo dei Goti stanziati nella Mesia romana, sotto l'imperatore Valente (364-378) tradusse nella loro lingua tutta la S. Scrittura, eccetto i libri dei *Re* (Filostorgio, *Hist. Eccles.*, II, 5; Socrate, *Hist. Eccles.*, IV, 33). Resti di questa versione devono essere senza dubbio i manoscritti: 1. palinsesti ambrosiani (quattro codici, più quattro fogli a Torino) provenienti da Bobbio, sec. V-VI (frammenti di *Neemia*, Vangeli, lettere paoline); 2. argenteo, in pergamena purpurea e scrittura d'argento, sec. V, ora ad Upsala (Vangeli); 3. carolino, bilingue gotico-latino, sec. V, ora a Wolfenbüttel (quattro fogli con *Romani*, XI-XV). Un altro foglio membranaceo gotico-latino con frammenti di *Luca*, XXIII, XXIV, fu trovato in Egitto nel 1907 (pubblicato in *Zeitschrift für die neutestamentl. Wissenschaft*, 1910, pp. 1-38). È noto che il famoso codice bresciano dei Vangeli è copia della metà latina di un simile bilingue, trascuratane la parte gotica. Ulfila segue, tanto nell'Antico quanto nel Nuovo Testamento, la recensione lucianea o antiochena.

EDIZIONI: I frammenti ambrosiani, scoperti da A. Mai, furono pubblicati da O. Castiglione, Milano 1819-1839; l'argenteo da F. Iunius, Dordrecht 1665; il carolino da Fr. A. Knittel, Wolfenbüttel 1762. Dopo altre edizioni parziali, il tutto fu riunito in *Patrol. Lat.*, XVIII, 407-872. Un'edizione moderna col testo greco a fronte, apparato critico e glossario ne ha dato W. Streitberg, *Die gotische Bibel*, 2ª ed., Heidelberg 1919.

VERSIONE PALEOSLAVA. – Anche dell'antica versione paleoslava, almeno dei suoi principî, possiamo indicare autore ed età. I primi apostoli dei popoli slavi, i due fratelli tessalonicesi Cirillo e Metodio (sec. IX), hanno tradotto i sacri libri, o meglio una parte non bene precisabile di essi, in quel dialetto slavo che a loro dovette essere familiare: nel vecchio bulgaro. Nei più vecchi manoscritti, che risalgono al sec. XI, si trovano molte parti dell'Antico

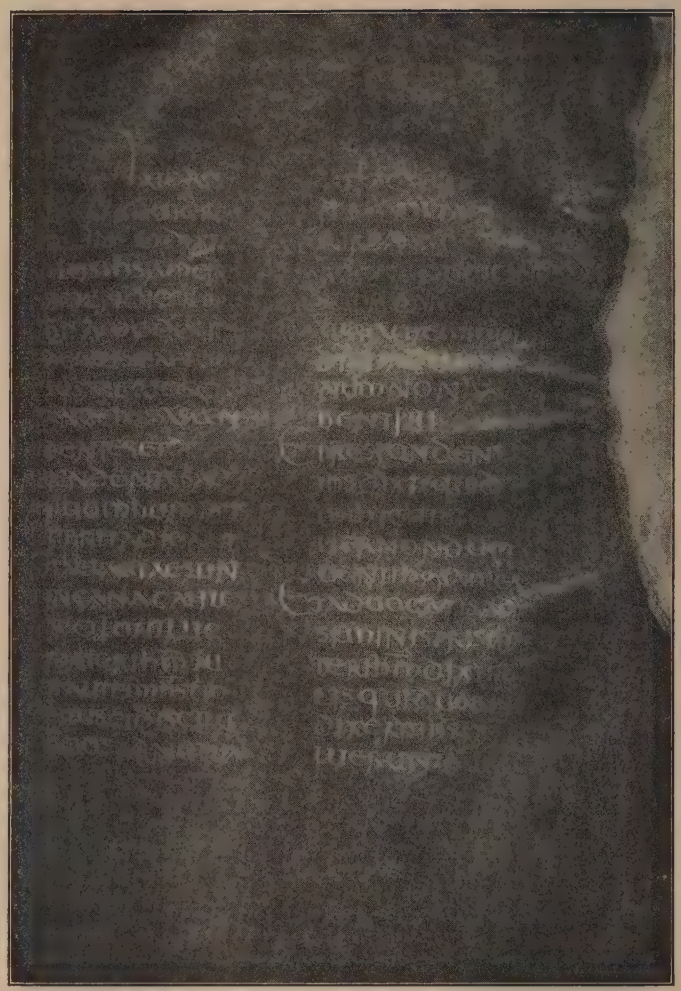
e del Nuovo Testamento; quali in caratteri glagolitici (v.), quali in cirillici (v.), con notevoli varietà fra di loro. La versione primitiva subì poi modificazioni in tempi e luoghi diversi e soprattutto dal lato linguistico, per l'inserirsi nella versione primitiva, di elementi proprî alle lingue dei singoli popoli slavi di rito ortodosso. Quando sullo scorcio del sec. XV, Gennadio, arcivescovo di Novgorod, volle avere un esemplare completo della Bibbia paleoslava e a tale scopo andò cercando codici per ogni dove, di buona parte dell'Antico Testamento non ne poté trovare, e tradusse perciò (oppure fece tradurre) dalla Volgata *Cronache*, *Esdra-Neemia*, *Tobia*, *Giuditta*, *Sapienza*, due terzi di *Geremia*, i due libri dei *Maccabei* e poco altro. Ne risultò un complesso di varia origine e colore, che fu però la base delle edizioni della Bibbia paleoslava sino ai nostri giorni. Ora le accurate pubblicazioni di manoscritti cominciano a portar luce sulla storia di questa versione, e se ne spera vantaggio anche per la critica.

Edizioni: La prima edizione di tutta la Bibbia fu fatta ad Ostrog 1581, su manoscritti di Gennadio e qualche altro. Venne ristampata e riveduta a Mosca nel 1663, e più profondamente ritoccata sull'edizione Grabe della LXX (v. p. 894), Pietroburgo 1751. Quest'ultima è chiamata la « Bibbia di Elisabetta » dall'imperatrice regnante, e rimase il testo normale; fu sovente ristampata. Dei moderni editori di codici ricorderemo principalmente: V. Jagić (*Quattuor Evangeliorum codex glagoliticus*, Berlino 1879; *Quattuor Evangeliorum codex Marianus*, ivi 1883; *Psalterium Bononiense*, ivi 1907) e J. Vajs (*Psalterium paleoslovenicum*, Praga 1916; *Ecclesiastes*, Veglia 1905; *Propheta Joel*, ivi 1908; *Propheta Osea*, ivi 1910; *Propheta Habacuc*, ivi 1912; *Sophonias-Haggaeus*, ivi 1913; *Rut*, ivi 1905 e Praga 1926; *Evangelium Sv. Marka*, ivi 1927; il cosiddetto *Evangelium Assemani*, ivi 1927). Nel 1911 si annunziava una grande edizione critica totale per cura dell'accademia ecclesiastica di Pietroburgo (v. la rivista russa *Hristianskoie Čtenie*, XCI, pp. 435 e 644).

Versioni latine. – Due sono i generi, ben distinti, delle versioni latine della Bibbia: le antiche, anonime, e quella di S. Girolamo, che divenne col tempo la Volgata; le prime per l'Antico Testamento fatte interamente sul greco, l'altra direttamente sull'ebraico; quelle, opere volgari puramente pratiche; questa, opera scientifica di un uomo che nell'antichità non ebbe pari per cognizioni linguistiche e letterarie atte allo scopo. Rivali d'inegual forza, le due specie di versioni intrecciano in parte la loro storia. Diciamo subito che nell'odierna Volgata rimangono ancora libri interi dell'antica latina, da S. Girolamo neppur toccati, cioè *Sapienza*, *Ecclesiastico*, *Baruc*, i due *Maccabei*; ne rimangono altri che S. Girolamo soltanto ritoccò sul greco, i *Salmi* e il Nuovo Testamento; il rimanente è opera tutta personale del grande dottore della Chiesa, cioè tutti i libri del canone ebraico, più *Tobia* e *Giuditta*, tradotti dagli originali. Per questa fusione nella Bibbia latina medievale e moderna e per altre vie ancora, i due generi di versioni influirono, qual più qual meno, sulla formazione delle lingue romanze.

1. *Le versioni latine prima di S. Girolamo.* – Molte e gravi questioni si agitano ancora intorno alle prime versioni latine: se fossero una o più, dove e quando sorgessero. Prima di trattarne, dobbiamo fare un breve inventario dei principali codici, scritti per lo più in Italia, che ce ne hanno conservato una parte notevole.

Codici. – Per ordine di libri e per ampiezza di mole sta in capo a tutti il codice Lionese (Lione, Civica 54), che contiene (mutilo in principio ed in fine) l'Eptateuco (*Genesi-Giudici*), edito in due volte da U. Robert, *Pentateuchi versio latina antiquissima*, Parigi 1881, e *Heptateuchi versio latina antiquissima*, Lione 1900. Accanto a questo, ce ne dànno frammenti l'Ottoboniano della Volgata, sec. VII (v. sotto) e i palinsesti Monacense (Monaco 6225), sec. V-VI e Virceburgense (Würzburg, Università 64 *a*). *Rut* è nel codice di Madrid (Università 31), edito da S. Berger. Dei libri dei *Re* assai scarsi frammenti sono nel palinsesto già viennese sec. VI (ed. J. Belsheim, *Palimpsestus Vindobonensis*, Cristiania 1885) ora tornato a Napoli (Nazionale) e il Quedlinburgense, sec. VII, ora a Berlino (ed. V. Schultze, *Die Quedlinburger Itala-Miniaturen*, Monaco 1898). Per i libri di *Tobia*, *Ester*, *Giuditta*, talora misti alla Volgata, ve n'ha una mezza dozzina in varie biblioteche: Vallicelliana, Ambrosiana, di Lione, Alcalà, Monaco, ecc. I Salterî poi quasi non si contano, essendosi conservati a lungo in uso nella liturgia, prima di cedere alla Volgata (cfr. A. Allgeier, *Die altlateinischen Psalterien*, Friburgo in B. 1928). Il *Cantico dei Cantici* si conserva intero in più manoscritti (ed. D. de Bruyne, in *Revue bénédictine*, 1926, pp. 97-109). Poco invece abbiamo degli altri libri sapienziali: un palinsesto di Vienna (ed. A. Vogel, Vienna 1868) e frammenti in Verona (ed. Ch. U. Clark, New Haven 1909). Per i profeti, frammenti sparsi di un codice già di Costanza e un palinsesto di Würzburg, l'uno e l'altro edito da E. Ranke, il primo più completamente da A. Dold (*Konstanzer altlatein. Propheten... Bruchstücke*, Beuron 1923) insieme con un sangallese.



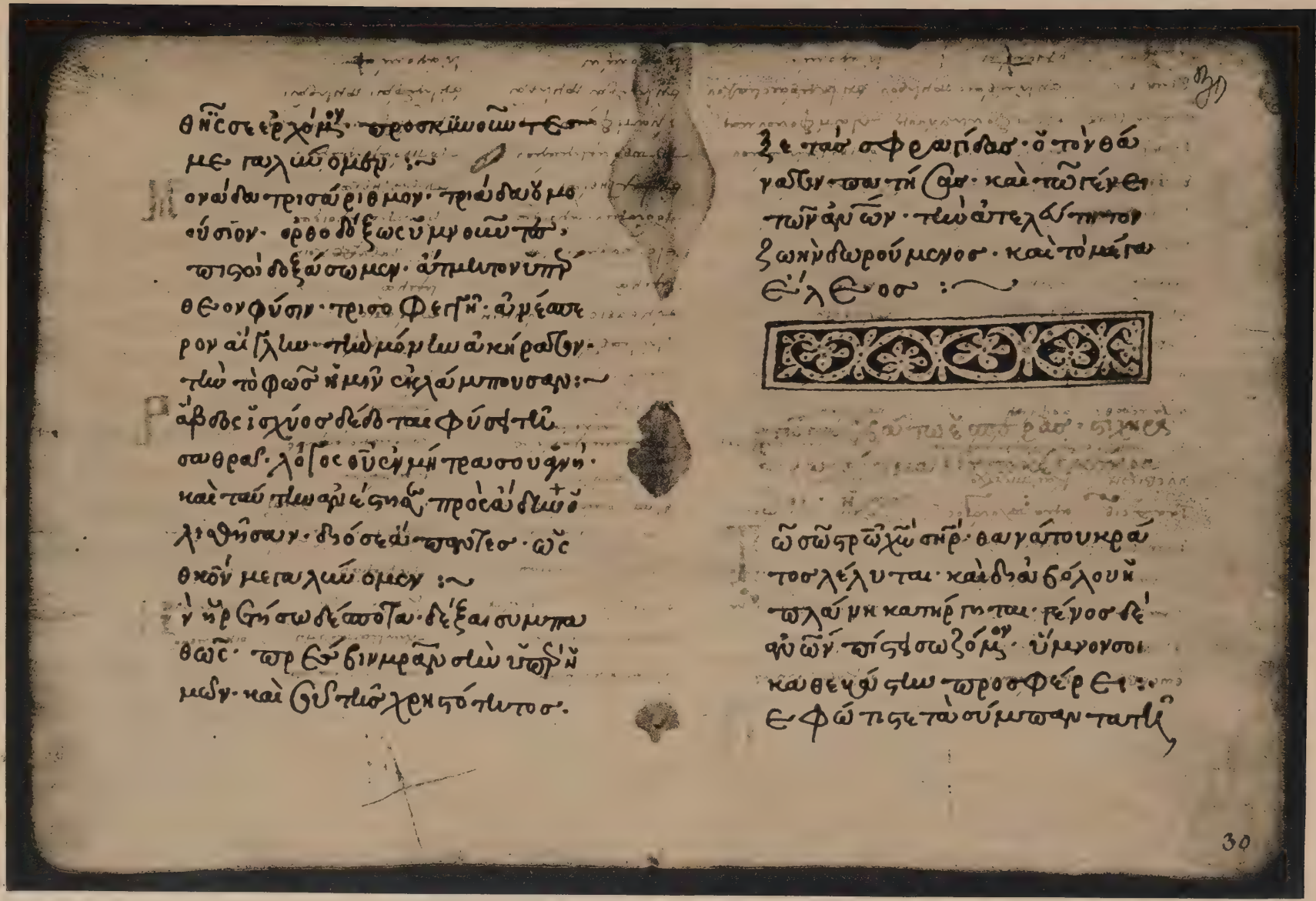
Codice palatino purpureo *e*, dell'antica versione latina (*Giovanni*, I-II, 5-6) Trento, R. Museo

Assai più numerosi, in proporzione, sono i codici del Nuovo Testamento, segnatamente dei Vangeli. In critica si sogliono designare con le minuscole dell'alfabeto latino. I principali dei Vangeli sono, in ordine alfabetico: *a*, il *Vercellese*, sec. IV, ed. A. Gasquet, Roma 1923; *b*, il *Veronese*, sec. V, ed. (col precedente e altri) da G. Bianchini, *Evangeliarium quadruplex*, Roma 1748 (v. *Patrol. Lat.*, XII); *c*, *Colbertino* (ora Parigi, Nat. 2541) sec. XII; *d*, la parte latina del bilingue Cantabrigense o di Beza (v. p. 889); *e*, *Palatino*, sec. V, purpureo, già a Vienna, dopo la pace di S. Germano al museo di Trento; *f*, bresciano, sec. VI (v. p. 895); *ff*, *Corbeiense* (ora Parigi, Nat. 17225), sec. VI; *k*, *Bobbiense* (ora a Torino, università), sec. V; *i*, purpureo sec. VI, già *Viennese*, ora restituito a Napoli (Naz.); *q*, *Monacense* sec. VII.

Per le lettere paoline vengono in prima linea i bilingui greco-latini *Claromontano* (greco *D*, latino *d*), sec. VI, *Augiense* (*f*), sec. IX, ora a Cambridge, Trinity College, e *Boerneriano* (*g*), sec. IX, a Dresda; inoltre i frammenti di Frisinga (*r*), ora a Monaco, sec. VI. Per gli *Atti* e le altre lettere nominiamo il *gigas librorum* (*g*) così detto dall'enorme formato (cm. 88 × 45), sec. XIII, a Stoccolma, il *Bobbiense* (*s*), sec. V, palinsesto, tornato da Vienna a Napoli, e il palinsesto di Fleury (*h*), sec. VII, ora a Parigi.

A questi codici bisogna aggiungere le copiose citazioni degli scrittori cristiani, fra cui i più importanti sono Tertulliano, Cipriano, Novaziano, Lucifero di Cagliari, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo, Cassiano e l'anonima raccolta di sentenze dall'Antico e Nuovo Testamento, detta (falsamente) *Speculum S. Augustini* (sigla *m*), conservato in un codice Sessoriano (Roma, bibl. naz. Vitt. Em. 2106), del sec. VIII.

Edizioni: Raccolse quanto poté dai codici e dalle citazioni dei Padri su tutta la Bibbia il benedettino Pietro Sabatier, *Bibliorum sacrorum latinae versiones antiquae*, Reims-Parigi 1739-1749, 3 voll. in folio. Singoli codici pubblicano le recenti collezioni: *Old Latin Biblical Texts*, Oxford 1883 e segg. (sinora 7 voll.); *Collectanea biblica latina*, Roma 1912 e segg. (6 voll.). Altri ne pubblicarono nel secolo XIX C. Tischendorf e J. Belsheim. Il progetto d'una nuova grande edizione complessiva, tipo Sabatier, formato dall'accademia di Monaco (Baviera),



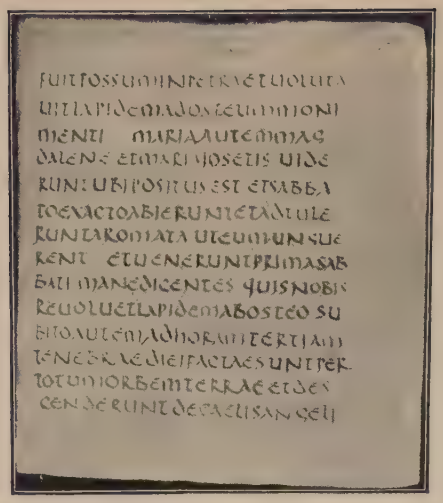
SALTERIO ESAPLARE PALINSESTO (tutt'ora inedito) MILANO, BIBL. AMBROSIANA o 39 sup

f. 30 *recto* (Ps. XLIX ebr. in scrittura minuscola su cinque colonne; *sopra*, scritti nell'altro senso, inni liturgici?)

BIBBIA CAROLINGIA, Roma, S. Paolo fuori le mura

In alto: Storie di Elia (Elia nel deserto)
In basso: Il sermone della montagna

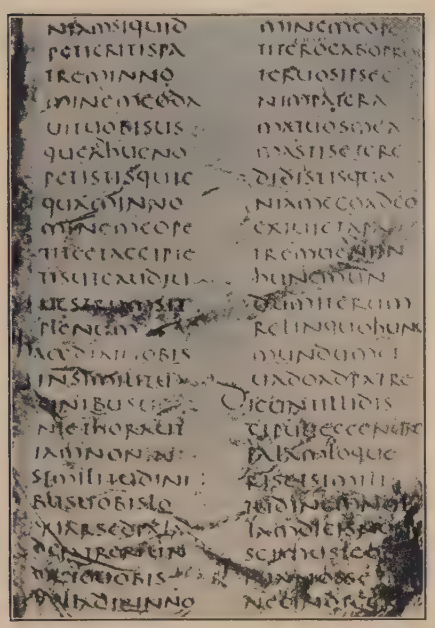
In alto: Cristo in gloria, tra i simboli dei quattro evangelisti
In basso: Storie di Isaia



Il codice *k* dell'antica versione latina f. 40 *recto* (*Marco*, XV, 45 -XVI, 4; con aggiunta del «testo occidentale»; v. p. 891)

fu poi abbandonato al parroco J. Denk, che nel 1914 già ne annunziava la stampa; impedita questa dalla guerra, il materiale giace ora presso i benedettini di Beuron.

Una prima lettura e confronto di quei testi può cagionare perplessità e confusione. Ora tanta somiglianza da far pensare a una versione unica, ora, e poco dopo, tali e tante divergenze da far conchiudere a traduzioni diverse. Influenze per tutti i versi, incroci d'ogni sorta, ritocchi sul greco, ritocchi stilistici a varî strati, tutto concorre a rendere sovente difficile, se non impossibile, la soluzione; ma insieme è indizio eloquente di lunga storia e di vita intensa. Un esame più diligente, una paziente analisi dei fenomeni linguistici, in particolare del lessico, mette in chiaro due fatti: 1. dello stesso libro si dànno sovente due o più versioni; così, p. es., nell'*Esodo* i codici Lionese e Virceburgense hanno in fondo la stessa versione diversamente ritoccata, il Monacense invece ne dà un'altra tutta differente; ma nel prossimo libro del *Levitico* dànno tre versioni distinte, ognuno la sua, ed è impossibile far venire da una medesima traduzione originaria le citazioni dei profeti di S. Cipriano e quelle del suo contemporaneo Novaziano, o, nei Vangeli, il codice vercellese (*a*) e il bobbiense (*k*); 2. entro il medesimo codice passando da libro a libro troveremo non minore varietà. I quattro Vangeli ancora nella Volgata, dopo tanti ritocchi e tante vicende, mostrano chiari segni di essere stati tradotti da quattro mani differenti. Insomma né un solo traduttore di tutta la Bibbia, né una sola versione di ogni libro. «Si possono contare quelli che voltarono le Scritture dall'ebraico in greco, ma i traduttori latini non si contano punto» (S. Agostino, *De doct. christ.*, II, 16). Si traducevano i varî libri alla spicciolata e da diversi qua e là e un'intera Bibbia latina si poté avere solo col tempo, adunando insieme le traduzioni parziali. Quando cominciò il lento lavorio? S. Agostino (*loc. cit.*) lo fa risalire «ai primi tempi della fede», cioè alla prima diffusione del Vangelo nelle provincie latine dell'Impero romano. Semplice induzione di erudito. Documenti storici però ci provano che verso il 180 in Africa si trovavano i libri principali (certo in latino) fra le mani di popolani, quali i martiri di Scilli; il punto iniziale poté essere almeno circa il 150. Tertulliano ora traduce direttamente dal greco, ora cita da versioni latine già esistenti: una Bibbia latina intera non l'ha ancora. San Cipriano invece già la possiede. Questi punti segnano le tappe della prima Bibbia latina; essa si formò, possiamo concludere, fra il 150 e il 230, almeno per quel che riguarda l'Africa.



Codice vercellese (*a*) dell'antica versione latina (*Giovanni*, XVI, 29-30; si noti alla II colonna, lin. 2. 3, la variante: [*Et ego*] *rogabo propter vos*: vs. 26)

Infatti la molteplicità anzi accennata delle versioni latine, a giudizio assai comune dei critici, si riduce a due tipi distinti, uno africano e l'altro europeo. Si parla in proposito di *africitas* e di africanismi. Ma sarebbe errore il credere che a tali nomi risponda una qualità assoluta, quasi che la versione africana contenga vocaboli e frasi esclusivamente usati nell'Africa romana; in tal senso non esiste alcun africanismo. Per africana si deve intendere quella versione, che nel linguaggio è conforme a quella citata da S. Cipriano; sua caratteristica è la frequenza di dati vocaboli a preferenza dei loro sinonimi (per es. *iucundari* invece di *laetari*, *felix* invece di *beatus*, *muscipula* per *laqueus* ecc.), e in genere una dicitura più rude, più curante di fedeltà che di lindura, più vicina alla lingua parlata del popolo che a quella dei letterati (esempî in *Old Latin Biblical Texts*, II, pp. XCIX-CXXVIII; H. v. Soden, *Das altlatein. Neue Test. in Afrika*, pp. 323-352; P. Capelle, *Le texte du Psautier latin en Afrique*, pp. 122-329, ecc.). Ciò posto, ci dànno la versione africana: dei Vangeli, i codici palatino e bobbiense (*e*, *k*); degli *Atti*, Lettere cattoliche e *Apocalisse*, il floriacense (*h*).

Europei, con termine generale e comprensivo, sono tutti gli altri manoscritti. Non si potrebbero suddividere anche questi per regione? Ci fu chi li distinse in gallici e italici; più comunemente, dopo il Hort, si dividono in europei in genere e italici in specie, essendo questi una revisione, una edizione migliorata di quelli. Recentemente, A. d'Alès (in *Biblica*, 1923, pp. 56-90) ha raccolto i materiali per dar consistenza a una *vetus romana*: perché la prima Bibbia latina sul suolo europeo non sarebbe nata a Roma? Suol dirsi che a Roma era conosciuto il greco e in greco si celebrava la liturgia ancora al sec. III; ma è pur vero che a Roma era assai più densa che altrove la popolazione cristiana, in massima parte appunto del ceto popolare, più bisognoso d'una traduzione, e in ogni caso è certo che negli scritti di Novaziano (circa il 250) abbiamo elementi sufficienti di una Bibbia latina quale troviamo più tardi (sec. IV) sul suolo italiano; la possiamo dire, se non contemporanea, di poco posteriore a quella africana sopra menzionata.

Qui è il luogo di accennare almeno in breve alla famosa questione della cosiddetta *itala versio*. Sono ben note le parole di S. Agostino (*De doctr. christ.*, II, 22), che hanno dato occasione a tante controversie: «fra le traduzioni si preferisca alle altre l'itala, perché sta più attaccata alla parola senza venir meno alla chiarezza del pensiero» (*In ipsis autem interpretationibus itala ceteris praeferatur*; *nam est verborum tenacior cum perspicuitate sententiae*). Fuori di questo luogo, né mai più Agostino stesso, né alcun altro scrittore antico ha mai fatto menzione di una versione *itala*. Ma che cosa spremere da quell'unica frase? I più, tratti dal senso ovvio del vocabolo, tengono che l'*itala* fosse un'antica versione (o recensione) latina corrente in Italia: ma oltre questa vaga designazione non si va. *Quot capita tot sententiae*. Il Burkitt, e il De Bruyne pensano che l'Itala altro non sia che la Volgata o versione di S. Girolamo dall'ebraico. Contro questi e quelli sta la teoria e la pratica di S. Agostino: per qualunque forma dell'antica versione latina egli ha le più dure parole di biasimo (*De doctr. christ.*, II, 16; *Ep.* LXXII, 6 e LXXXII, 35) e la versione dall'ebraico non amava si facesse (*Ep.* LXXII, 4; LXXXII, 35) e fatta non voleva si preferisse ai Settanta (*De Civitate Dei*, XVIII, 43; *De doctr. chr.*, II, 22). Del resto il contesto stesso del *De doctrina christ.* fa pensare piuttosto a versioni greche. Quindi è venuto il sospetto che la voce *itala* sia solo errore di copista; e chi la vuol cambiata in *illa* (Bentley, ultimamente d'Alès), chi in *usitata* (Potter), chi in *Aquila* (Vaccari), chi suppone una lacuna da supplire in parte: *ita*[.... fit ut a Iudaeis Aqui]*la* ceteris praeferatur, ecc. (Quentin). Quest'ultima pare la soluzione migliore. Meglio, probabilmente, imitare lo stesso Agostino e non curarci più dell'*itala*.

Comunque andassero le cose alle origini, certo è che nel secolo IV le versioni latine della Bibbia s'erano tutte notabilmente trasformate e, per le varie cause sopra accennate, avevano preso tal varietà di forme che, secondo l'enfatica espressione di S. Girolamo, non un codice assomigliava all'altro, anzi tanti erano i tipi di testo quanti i codici: *tot exemplaria quot codices* (*Praef. in Evangelia*; cfr. S. Agostino, *loc. cit*). Rimediare alla confusione fu uno degli scopi che mossero lo stesso S. Girolamo a dare alla Chiesa latina una versione interamente nuova dall'ebraico, per l'Antico Testamento.

2. *La Volgata.* – La considereremo qui nelle sue attinenze con i testi originali e con le versioni sia ad essa anteriori sia da essa derivate (v. anche VOLGATA).

Il nome. – Nell'antichità, tra i secoli IV e V, *vulgata editio* si chiamava la traduzione dei Settanta e la latina da essa derivata,

perché comunissima allora in tutte le Chiese; in tal senso la frase si legge proprio nella versione di S. Girolamo (*Ester*, X-XIV più volte), che sorse in opposizione a quella e poi le si sostituì nel fatto e nel nome di «volgata». Che cosa s'intenda ora per Volgata, già abbiamo definito: è la versione di S. Girolamo con parte dell'antica latina. I primi a darle questo nome, almeno stabilmente, furono Erasmo da Rotterdam e Le Fèvre d'Étaples nei primi decennî del sec. XVI; poco dopo, il concilio di Trento (1546) consacrava per sempre quella denominazione, già da secoli meritata di fatto.

Formazione della Volgata. – Autore della Volgata è detto S. Girolamo, e giustamente, purché con la restrizione già accennata. Egli in Roma (383) per impulso di papa Damaso corresse su ottimi codici greci la versione latina dei Vangeli. Inesorabile per tutto ciò che toccasse il senso, poco ritoccò per motivi puramente linguistici, e perciò non fece opera perfetta; ma in complesso, a giudizio dei più intendenti (citiamo per esempio il von Soden, il Harnack, il Vogels), produsse il miglior testo dei Vangeli, che a noi sia giunto. Corresse similmente anche il resto del Nuovo Testamento? Si ritiene comunemente di sì, sulla testimonianza dello stesso Girolamo (*De viris ill.*, c. ult.); pochi, ma autorevoli, contraddittori lo negano. La bilancia pende sensibilmente per l'affermativa; ma è inteso che la correzione non fu così profonda né accurata come per i Vangeli.

Insieme col Nuovo, S. Girolamo mise mano all'Antico Testamento e prima correggendolo con simili criterî sul greco dei Settanta. Così a Roma (circa 384) emendò i *Salmi* alla lesta sul testo corrente (è il Salterio detto perciò *romano*, ora in uso soltanto nella basilica di S. Pietro in Vaticano). Più tardi (386), in Palestina, attratto dalla ricca biblioteca di Cesarea, ritoccò tutto l'Antico Testamento sul testo esaplare di Origene, di cui adottò anche i segni diacritici, obeli e asterischi. Di tal correzione però pubblicò pochi libri, e a noi ne giunsero due soli: *Giobbe*, in tre manoscritti (in *Patrol. Lat.*, XXIX, coll. 61-114), e il Salterio che ora è d'uso in tutta la Chiesa latina e fa parte della Volgata; si chiama *gallicano*, perché diffuso dapprima nelle Gallie.

Una, e la principale, delle ragioni per cui S. Girolamo abbandonò l'impresa della correzione esaplare, si fu che intanto gli si andava sempre più nettamente delineando la convinzione che per la retta intelligenza dell'Antico Testamento non bastasse un qualunque rifacimento sul greco, ma bisognasse andare alla fonte, al testo originale ebraico. Già ben istruito in quella lingua e in continuo contatto con dottori ebrei, si accinse allora (verso il 390) all'opera interamente nuova della traduzione dall'ebraico. Incominciò dai libri di *Samuele* e dei *Re*, passò a *Giobbe*, ai *Salmi* (terzo Salterio, detto *ebraico*), ai profeti, ai libri sapienziali, alle *Cronache* e a *Esdra*; *Tobia* e *Giuditta* tradusse frettolosamente dall'aramaico in tempo imprecisato; con l'Ottateuco ed *Ester* finì (404) la lunga e laboriosa impresa.

Essa non è d'ugual valore per tutti i libri, né omogenea, avendo il santo dottore dato maggior cura e tempo agli uni che agli altri. Ma in genere è un lavoro eccellente, che riscuote ancor oggi l'ammirazione e il plauso dei dotti. Per sobria eleganza e nobile semplicità di linguaggio, congiunta con scrupolosa fedeltà, supera di gran lunga tutte le antiche versioni; per la retta intelligenza del senso, certo non sta dietro a nessuna di esse. Ha però i difetti del tempo (la filologia ebraica non era ancora nata) e delle scuole esegetiche, sia giudaiche sia cristiane, alle quali talora S. Girolamo cedette soverchio nella sua versione. Ma se ora è superata dalla scienza moderna, non bisogna né dimenticare i quindici secoli di studî che ci separano dal suo autore, né disconoscere che molto deve la scienza biblica moderna appunto a S. Girolamo.

La Volgata non ottenne subito la comune accettazione di tutto l'Occidente. Per tre secoli almeno dovette contendere il terreno all'antica latina; ma a ogni battuta segnava vittorie, e già era padrona del campo quando venne il rinascimento carolingico a consacrarne per sempre i trionfi. Alla lentezza della sua propagazione contribuì una circostanza estrinseca: in quei secoli rare assai erano le Bibbie intere; per lo più ogni libro, o gruppo di libri, circolava in codici separati; a raccogliere in un solo volume, quasi in edizione tipica, i libri della versione geronimiana con i necessarî complementi, occorreva l'opera cosciente e intelligente di letterati. E due ne sorsero all'uopo nel sec. VI: l'italiano Cassiodoro (v. *Patrol. Lat.*, LXX, 1124) e un suo contemporaneo spagnolo, probabilmente certo vescovo Peregrino (cfr. *Civiltà cattolica*, 1916, IV, pp. 538-48 e *Revue Bénédictine*, XXXI, pp. 393-401); l'uno e l'altro chiama il suo volume *pandecten* (quasi «raccolta completa») per indicare con un nuovo nome la novità del fatto: il *corpus* della Volgata era costituito.

Come in questo *corpus* entrasse parecchio dell'antica latina, già è stato detto sopra; ma anche per un altro verso quella vetusta versione si prese una postuma rivincita sulla rivale; nei libri stessi tradotti da S. Girolamo penetrarono (per interpolazione il più sovente) molti frammenti dell'antica versione; quelle interpolazioni furono il cattivo destino della Volgata in ogni tempo, e nella vicendevole intromissione ed espulsione di esse consistono i tre quarti della sua storia sino ai nostri giorni (cfr. *Civiltà cattolica*, 1922, I, pp. 492-506).

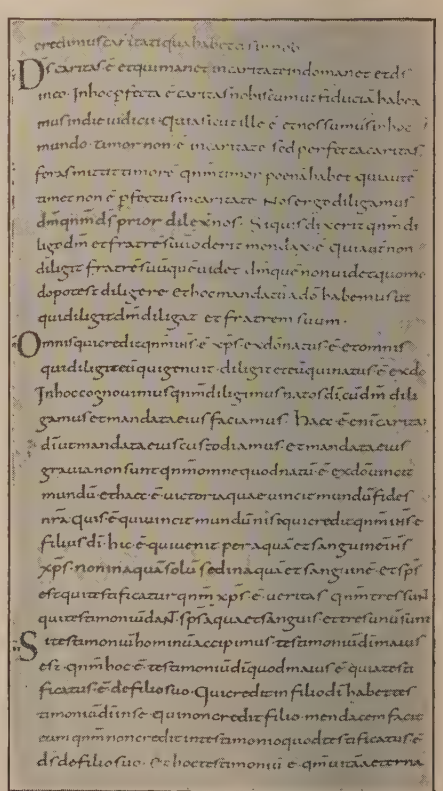
I codici della Volgata. – Quelli anteriori all'evo carolingio sono relativamente pochi. Ottimo, e il solo che comprenda tutta la Bibbia, è l'Amiatino (v. p. 923). Parziali sono il Pentateuco Turonense (Parigi Nazionale), sec. VII, illustrato; l'Ottateuco Ottoboniano (Vaticana, Ottob. 66) già del card. Cervini (Marcello II), sec. VII; il Fuldense, del Nuovo Testamento (Fulda, Abbazia), scritto verso il 540 per Vittore vescovo di Capua, che in luogo dei quattro Vangeli separati vi pose un'armonia evangelica simile al Diatessaron (v.) di Taziano. Numerosi sono i codici dei soli Vangeli: Milanese (Ambrosiana) del sec. VI; Friulano (Cividale; parte a Praga e a Venezia), sec. VI-VII; di Cambridge (Corpus Christi), sec. VII; di Oxford (Bodleiana,) sec. VII; Harleyano (Museo Britannico), sec. VI-VII; tutti di tipo italiano.

A partire dal sec. IX i codici della Volgata si distinguono per regioni e recensioni. Porremo qui in primo luogo i codici *spagnoli*, rappresentanti d'una tradizione particolare e anteriore. I migliori e più antichi sono due Bibbie complete: la Cavense (Cava dei Tirreni, Badia), sec. IX e la Toletana (Madrid, Nazionale), sec. X. Contengono soltanto la seconda parte della Bibbia i codici di S. Emiliano (Madrid, Accad. di storia) e di León (Cattedrale), ambedue del sec. X. Celebri sono i codici Gotico-legionense (León, chiesa di S. Isidoro), Complutense (Madrid, Università) e Farfense (ora alla Vaticana), Bibbie intere dei secoli X-XI.

Testo d'Alcuino. – L'anno 801 Alcuino presentava a Carlo Magno una Bibbia corretta d'ordine dello stesso imperatore (*Patrol. Lat.*, C, coll. 375, 369, 923). S'era proposto soprattutto di restaurare l'ortografia e la grammatica, orribilmente svisate dagli scribi. Ma insieme, avendo presi i modelli da York (tipo Amiatino; *Patrol. Lat.*, C, col. 208), diede un testo eccellente anche per fondo; testo che si diffuse in tutto il vasto impero carolingico. Ne sono i principali rappresentanti i codici Carolingio (British Museum), Paolino (Roma, S. Paolo fuori le mura), Vallicelliano (Roma), di Rorigone (Parigi, Nazionale), di Zurigo (Biblioteca Cantonale).

Testo di Teodolfo. – Quasi allo stesso tempo Teodolfo, vescovo di Orléans, rivedeva la Bibbia su manoscritti spagnoli e la corredava di varianti in margine. L'opera sua pare non fosse guari diffusa: forse si ridusse alle poche copie che ancora ne restano: i codici Mesmiano (Parigi, Nazionale), Sangermanese (ivi), del Puy (Cattedrale), Hubertiano (British Museum) e qualche altro.

Testi italiani. – In Italia la recensione alcuiniana si fuse con testi locali anteriori, a cui si aggiunsero elementi importati forse dalla Spagna. Ne uscì così una propria forma di testo, già costituita nel secolo X, con lezioni particolari, specialmente glosse e interpolazioni. Sinora fu poco studiata. I codici più noti sono le Bibbie di Bovino, di Todi, del monastero di Avellana, di S. Cecilia e di S. Maria ad Martyres (Pantheon), ora tutti alla Vaticana, dell'archivio di San Pietro (*A*, I), il Marciano



BIBBIA DI CARLOMAGNO (COD. CAROLINGIO) Londra, British Museum; Add. Ms. 10546; Parte d'una pagina (*I Giovanni*, IV, 7-V, 11; si osservi il testo alle l'nee 24-25 ove manca il passo sui *tre testimoni in cielo*

BIBBIA DEL PANTHEON (Bibl. Vaticana), Ritorno di Giacobbe, costruzione del tabernacolo, trasporto dell'arca, unzione di Aronne

(lat. 1), l'Ambrosiano (*B*, 47 inf.), e qualche altro esulato a Madrid (Nazionale), a Vienna, a Parigi, a Ginevra. Ma un gran numero nelle biblioteche italiane attende ancora l'esame dei periti. La formazione di questo testo (che suol distinguersi anche alla bella scrittura tondeggiante, alle grandi iniziali, agli ornati d'intreccio, al colorito, ecc.) è posta da S. Berger a Milano, da H. Quentin con più verosimiglianza a Roma. Probabilmente erano di questo tenore le Bibbie che Niccolò Maniacoria corresse con perizia d'ebraico e ottimi criterî verso il 1050.

Testo Parigino. – Al principio del sec. XIII, accorrendo all'università di Parigi studenti da ogni parte d'Europa e recando ognuno la Bibbia in uso nel proprio paese, si sentì la doppia necessità d'avere un testo uniforme per tutti e una divisione comoda per ritrovare i luoghi citati nella scuola. A questo bisogno provvide, come già fu detto (p. 879), la divisione in capitoli, introdotta da Stefano Langton circa il 1214 e ancor oggi d'uso comune. All'uniformità del testo si provvide dai librai col mettere in vendita copie fatte su un modello formato d'un fondo alcuiniano con forte miscela di altri testi, segnatamente teodolfiani e italiani, e buon numero di lezioni nuove. Quel testo misto, d'infimo valore, fu propagato per tutta l'Europa a migliaia di esemplari e formò, si può dire, il solo testo conosciuto per tre secoli e più; l'invenzione della stampa non fece che dargli un'immensa voga, un'aureola immeritata.

La Volgata nel sec. XVI. – Il Cinquecento fu il secolo più decisivo per la storia della Volgata, a cominciare dal nome. Ma d'altra gravità erano i fatti che intorno a essa venivano svolgendosi. Da una parte, per la conoscenza del greco e dell'ebraico portata dal rinascimento degli studî, molti la impugnavano come inesatta o anche falsa, la correggevano ad arbitrio, le opponevano nuove traduzioni latine. Di queste, le principali, che ebbero influenza sulle versioni posteriori anche in lingue moderne, sono quelle di Erasmo (1516) e di Teodoro Beza (1556) per il Nuovo Testamento, del domenicano lucchese Sante Pagnini (1527) e del ferrarese Emanuele Tremelli col genero Fr. Junius o de Jon (1579) per l'Antico Testamento, la Tigurina (Zurigo 1543) per tutta la Bibbia. Di qui incertezze nelle controversie religiose, appunto allora sorte, non avendosi più un'interpretazione della Bibbia che fosse d'incontrastata autorità. Ciò diede per altra parte al concilio di Trento motivo di decretare la Volgata *sola autentica* fra le versioni latine, e di prescriverne l'uso nelle lezioni, nelle dispute, nelle prediche, con divieto di rigettarne la testimonianza. Su questo decreto, v. VOLGATA.

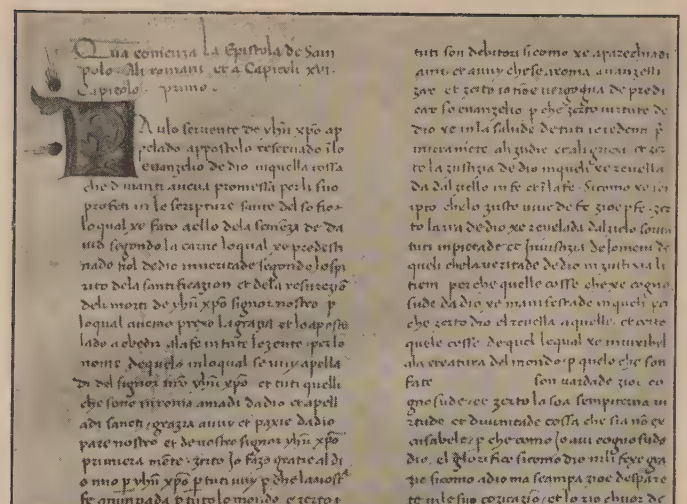
Altro fatto decisivo fu la correzione e l'edizione ufficiale della Volgata, decretata pur essa dal concilio ed eseguita per cura dei papi da Paolo III a Clemente VIII, con un lavoro di quasi 50 anni (1546-1592). Si voleva un testo uniforme per tutti e scevro il più possibile dalle mende che vi si erano introdotte nel lungo corso de secoli. Non si risparmiarono cure né fatiche: si collazionarono molti manoscritti, fra cui gli antichi e ottimi Amiatino e Ottoboniano; mezzi sufficienti, che in mano degli eccellenti critici (per lo più italiani) che componevano le commissioni istituite all'uopo dai pontefici, potevano dare e prepararono di fatti un testo eccellente. Ma il testo preparato dalla commissione, già pronto per la stampa nel novembre 1588, a Sisto V non piacque, perché troppo si scostava da quello allora corrente; s'era perduta ogni nozione dell'origine recente di quel testo, cioè della Bibbia di Parigi. Quindi Sisto V di suo impulso cassò quasi tutto il lavoro della commissione e tornò in sostanza al testo parigino. Così si stampò l'anno 1590 la Volgata detta « Sistina » (*Biblia sacra vulgatae editionis*, Roma, Tipografia Apostolica Vaticana).

Ma intanto, appena morto Sisto V nell'agosto di quell'anno, quando poche copie se ne erano regalate o vendute, la pubblicazione fu sospesa e le copie alienate vennero, quando fu possibile, ricomperate e distrutte. Ripreso il lavoro, ne venne fuori, sotto Clemente VIII nel 1592, l'edizione ufficiale, che da quel papa prese più tardi il nome di « clementina », ma che nelle tre tirature vaticane (fu ristampata in formati minori nel 1593 e nel 1598) porta sempre e solo il nome di Sisto V: e non a torto perché, sebbene la clementina differisca dalla sistina in più di duemila luoghi (quasi sempre in meglio), pure le è ancora tanto somigliante quanto a nessun altro testo, e, in paragone delle altre edizioni, le due vaticane hanno fattezze di due sorelle.

Ai nostri giorni. – L'esemplare clementino fu prescritto come testo ufficiale alla chiesa cattolica e quale modello ai tipografi che volessero pubblicare la Volgata. Perciò d'allora in poi tutte le edizioni di essa sono uguali per il testo, salvo gl'inevitabili errori di stampa. Sentirono però ben presto i dotti come l'edizione clementina abbisognasse di correzioni e quanto si potesse migliorare. Ma solo nel secondo trentennio del sec. XIX due barnabiti italiani, Luigi Ungarelli e Carlo Vercellone, con estese e accurate ricerche si diedero a raccogliere i materiali per la desiderata emendazione. Frutto del loro immane lavoro sono le *Variae lectiones vulgatae Bibliorum editionis* pubblicate dal Vercellone (Roma 1860-1864, voll. 2, fino ai libri dei *Re*, inclusi). La vasta opera, interrotta dalla morte del Vercellone (1869), fu ripresa nel 1907 dalla S. Sede, che ne incaricò l'ordine benedettino. Lavorando su più vasta scala, con metodi perfezionati e anche con mire più alte che il Vercellone, i benedettini preparano un testo restituito, per quanto possibile, alla sua primitiva purezza, corredato di un ampio apparato critico. Sono usciti sinora i due primi volumi: *Genesi* (1926), *Esodo* e *Levitico* (1929) a cura di dom Henri Quentin.

Una simile edizione critica, ma ristretta al Nuovo Testamento, andarono preparando sin dal 1878 due dotti anglicani, J. Wordsworth e H. J. White. Sono usciti sinora i Vangeli, gli *Atti*, e le tre prime lettere di S. Paolo, a Oxford. Ma nel 1911 se ne diede pure un'edizione minore completa, con testo provvisorio da *I Corinzî* in poi, e ridottissimo apparato critico.

VERSIONI ITALIANE. – *Medioevo.* – Quale prima versione biblica in un volgare italiano potrebbe passare il dugentesco *Splanamento de li proverbj di Salamone* del cremonese Gerardo Patecchio, se quel vetusto monumento di nostra lingua non prendesse troppo spesso dai libri del savio ebreo nulla più che lo spunto o il modello. Ma esso è sintomatico anche per le più antiche traduzioni formali sotto tre aspetti: il tempo, il dialetto, la ma-



Versione del Nuovo Testamento in dialetto veneto
cod. Vatic. lat. 7208, f. 126 *verso* (*Romani*, I, 1-27)

teria. Infatti i manoscritti che ci rimangono delle versioni bibliche medievali ci obbligano a riportarne gl'inizî alla prima metà del sec. XIII, prima che si diffondesse in Italia la Volgata parigina (v. p. 899); e ce ne rimangono non solo in toscano, ma anche in altri dialetti, specialmente in veneto, sebbene prevalessero poi le versioni toscane; finalmente il libro dei *Proverbî* spicca fra gli altri per numero sia di versioni diverse, sia di copie manoscritte.

Notiamo qui i codici sinora conosciuti di versioni in dialetto veneto: quelli di Venezia (Marciana 5237) e di Vicenza (Bertoliana 2, 10, 5) contengono i *Salmi* e i *Cantici* dell'Antico e del Nuovo Testamento (cfr. *El Salmista venezian*, pubblicato da L. C. Borghi, Venezia 1889); il Vaticano latino 7208 contiene i libri storici del'Antico Testamento e i Vangeli liberamente compendiati e accresciuti con varie leggende; da *Atti* alla fine del Nuovo Testamento la traduzione è fedele. Un simile compendio della storia sacra o Fioretto della Bibbia è nel Marciano 4937 e nel codice della Comunale di Bologna (*A*, 252). Il Marciano 4889 ha i Vangeli separati, copiati in prigione dal triestino Domenico de Zuliani nel 1369, il Marciano 4975 i Vangeli fusi in uno e il Bodleiano Canoniciano ital. 224 ha *Giovanni* con commento; le Epistole e i Vangeli di tutto l'anno reca il Marciano 1901; altro codice mutilo, in pergamena, sec. XIII-XIV, è presso l'Istituto biblico di Roma.

Si traduceva dunque la Bibbia in varie parti d'Italia, nel secolo XIII; ma si traduceva alla spicciolata, da chi un libro, da chi un altro, talora il medesimo da diversi, secondo il bisogno e il talento. Pare si cominciasse dai brani che si leggono alla Messa e agli Uffici sacri, a giudicare anche dai tanti manoscritti che ne restano; poi si vollero i libri interi. Gli autori di quelle versioni ci sono ignoti; solo dal seguente sec. XIV qualche raro traduttore lasciò affisso all'opera il suo nome, Domenico Cavalca agli *Atti*, Romigi d'Ardingo de' Ricci alla *Genesi* (codice Riccardiano 1655), Ghinazzone da Siena (sec. XV) a *Genesi-Giosué* (Parigi, Nazionale, manoscr. ital. 85). Ma questi hanno già intenti letterarî, e solo il primo fu ammesso a far parte della *Bibbia volgare*, la quale poté formarsi già nel secolo XIV con la riunione delle traduzioni parziali, ma non omogenea né uguale nelle diverse copie; soltanto la stampa, alla fine del sec. XV, facendo prevalere una o due di tali raccolte, diede un tipo fisso alla *Bibbia volgare*.

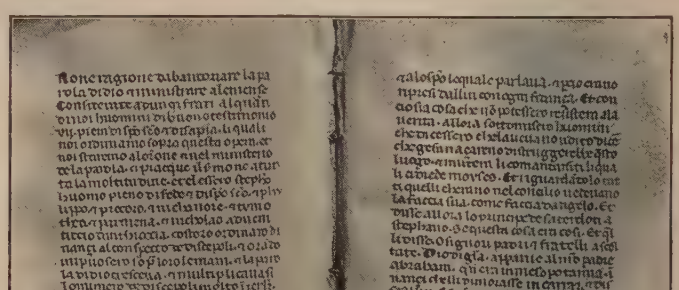
Manoscritti: *Bibbie intere* (rare e più o meno incomplete): Bibl. Angelica (Roma), 1552-1553, pergamena, in folio, sec. XIV (tutto l'Antico Testamento; è perduto il Nuovo col 3° vol.); Laurenziana, Ashburnham 1102, cartaceo, in folio, dell'anno 1466 (prima parte della Bibbia, dalla *Genesi* ai *Salmi* [I-XIV]; appartenne a Fr. Redi); Riccardiana, 1252, cartaceo, in 4°, sec. XIV (seconda parte d'una Bibbia, dall'*Ecclesiaste* all'*Apocalisse*); Parigi, Nazionale, ital., 1, 2, cartaceo, in folio, sec. XV (manca soltanto *Daniele* da X, 8 alla fine e tutta la lettera *ai Romani*; appartenne già, come il seguente, alla biblioteca Aragonese [v.] di Napoli); ivi, ital., 3, 4, parte di pergamena, parte di carta, in folio (i due ultimi volumi di una Bibbia, da *Esdra* all'*Apocalisse*, scritti da Nicola di Nardò, domenicano, negli anni 1466 e 1471).

Antico Testamento: Siena, Comunale, *F*, III, 4, cartaceo, in folio, secoli XIV-XV, tutto l'Antico Testamento, con poche lacune; ivi, I, V, 5, cartaceo, in 4°, sec. XIV, libri storici dell'Antico Testamento (*Genesi*; *Esodo*, I-XXVIII; *Re*; *I Maccabei*; *Tobia*); Vaticana, Barberini 3931, pergamenaceo, in 8°, sec. XV (*Proverbî*, *Ecclesiaste*, *Salmi*); Firenze: Laurenziana, 667, pergamenaceo, sec. XIV (*Proverbî* ed *Ecclesiaste*); Nazionale, Conventi soppressi, *B*, 3, 173 (soli *Proverbî*); Laurenziana, XXVII, 3 (*Salmi*); Nazionale, II, IV, 70 (*Salmi*) e Palatino, 2 (*Salmi*); ivi, II, IV, 107 (*Genesi*). *Tobia* solo è in molte copie e redazioni.

Nuovo Testamento, intero: Firenze, Riccardiana, 1250, cartaceo, in folio, sec. XIV; quasi completo: Oxford, Bodleiana, Canoniciani ital., 63; Firenze, Nazionale, II, X, 39; Siena, Comunale, I, V, 9; Vaticana latino, 7733; Marciana ital., 2. Dei soli Vangeli, sia separati sia fusi in uno, le copie non si contano. *Atti* ed Epistole nel Vaticano Barberini lat., 4011 e Laurenziano Strozzi, 10. Le Epistole tutte nel Riccardiano 1321, e nel Vaticano Rossiano 132. Soltanto le Epistole paoline: Riccardiana, 1325, 1382, 1627; con l'*Apocalisse*, nel Vaticano, Capponi 177. Moltissimi sono quelli che contengono unicamente o gli *Atti* (nella redazione del Cavalca) o qualche Epistola o l'*Apocalisse*.

Per la varietà delle versioni e redazioni possiamo solo dare le seguenti indicazioni sommarie, suscettibili di maggiori precisioni e di qualche correzione. Nei libri storici dell'Antico Testamento, i codici dànno due versioni: l'Angelico e i Parigini una più letterale, i senesi l'altra più libera; l'Ashburnham (Redi) va ora con i primi ora con i secondi. In *Giobbe*, *Salmi*, *Ecclesiaste* dànno tre versioni, nei *Proverbî* sin quattro, di cui due assai diluite con chiose (Siena, *F*. III, 4 e Firenze, Nazionale, Conv sopp., *B*, 3, 173); due versioni nel *Cantico*, una sola (pare) in *Sapienza* ed *Ecclesiastico*; due di nuovo nei profeti. I Vangeli circolarono sotto due forme, cioè fusi in uno (« Armonia evangelica » derivata, con poche modificazioni, dal codice Fuldense), con unica versione, e separati, con tre diverse redazioni. Negli *Atti* due versioni: la più antica, inedita, e quella del Cavalca. Nelle Epistole di S. Paolo tre versioni differenti, due nelle Cattoliche, nell'*Apocalisse* quattro. Da tutto insieme si rileva che i libri più letti in quei secoli per l'Antico Testamento dopo i *Salmi* erano *Genesi*, *Tobia* e *Proverbî*; per il Nuovo, dopo i Vangeli, l'*Apocalisse*: quest'ultima senza dubbio per influsso del movimento religioso eccitato da Gioacchino di Fiore. E l'aspetto modesto e semplice dei codici, con altri indizî, ci dice ch'erano scritte a uso dei borghesi, mercanti e artigiani, per il popolo insomma e non per i signori feudali, come avveniva p. es. in Francia.

Fra tante versioni parziali, qualcuna, come il Salterio del codice Palatino 2 (Firenze, Nazionale) deriva direttamente dal fran-



Antica versione italiana (inedita)
cod. Vatic. lat. 7733, fogli 292 *verso*, 293 *recto* (*Atti*, VI, 2-VII, 5)

Bibbia volgare, di Niccolò Malermi
(inizio dell'epistola di S. Girolamo sui libri di Salomone)

Bibbia volgare, di Niccolò Malermi
(Le giornate della Creazione)

cese (Salterio normanno; v. p. 903), anziché dal latino. Ma non è provato che il Nuovo Testamento in toscano dipenda dalla versione provenzale; le affinità innegabili fra le due traduzioni hanno la loro ovvia spiegazione nella somiglianza dei testi latini correnti di qua e di là dalle Alpi e nella comunanza della tradizione esegetica nel Medioevo (per esempio, l'interpretazione « figlio della Vergine » per « filius hominis » si trovava dappertutto). È certo invece un caso in contrario: la caratteristica parafrasi degli *Atti* fatta dal Cavalca fu tradotta in provenzale da un valdese.

Delle diverse traduzioni varia è l'indole e vario il valore: pregevoli come testi di lingua, non sono però tutt'oro, per la soverchia servilità all'originale latino, comune al più di esse; i puristi del secolo scorso ne hanno esagerato i meriti.

Edizioni: Nel 1471 uscirono a Venezia due diverse edizioni della Bibbia in italiano, derivate ambedue più o meno da manoscritti simili ai sopra menzionati; ambedue ebbero nome di *Bibbia volgare*.

La Bibbia del Malermi. – La prima (1 agosto) uscì dai tipi di Vindelino da Spira per cura di Nicolò Malermi (o Mallermi, Malerbi, Manerbi), camaldolese, il quale adoperò certamente alcune versioni trecentesche (per gli *Atti* adottò la redazione del Cavalca), ma le ritoccò notevolmente sia per accostarle più al testo latino, sia per dar loro il colore del tempo e del luogo, cioè le forme del dialetto veneziano. L'opera ne uscì più omogenea che nei manoscritti, più fedele in genere, ma dura e rozza nella lingua. Pure fu accolta con tanto favore, che per un secolo (sino al 1567) se ne fecero almeno trenta edizioni, non senza qualche miglioramento (Marino da Venezia, domenicano, vi aggiunse nel 1477 i sommarî dei capi e la lettera d'Aristea tradotta da B. Fonzio), ma anche con degenerazioni nel testo. Molte di tali edizioni sono celebrate per le xilografie che le adornano. Un'edizione, *La sacra Bibbia volgarizzata da Nicolò Malermi... Ridotta allo Stile Moderno e arricchita di Note* (Venezia 1773, voll. 7), ha per autore Alvise Guerra professore a Padova, il quale in realtà fece opera del tutto nuova, ritraducendo or dalla Volgata or dall'ebraico e non di rado adottando la versione del Diodati (v. p. 902); tutte sue sono le note alla fine d'ogni volume.

Bibbia jensoniana. – Due mesi più tardi (1° ottobre 1471) lo stampatore Nicolò Jenson diede anch'esso una Bibbia italiana su manoscritti d'origine trecentesca, ma lacunosi (pare), poiché a tratti, specialmente nei *Salmi* e nel Nuovo Testamento, questa edizione segue alla lettera la precedente del Malermi. Essa quindi, fedele in genere ai manoscritti, non può però dirsi un pretto esemplare della Bibbia trecentesca. Nei secoli XVI-XVIII non ebbe una sola ristampa. Nel XIX invece, risorto il culto per i primi secoli della lingua, ebbe ammiratori e zelatori. Nel 1846 la « Società veneta dei bibliofili » cominciò a stampare la *Bibbia volgare, testo di lingua secondo l'edizione del 1471 di Nicola Jenson*, ma per difficoltà sorte con l'autorità ecclesiastica non andò oltre il *Deuteronomio* e nulla pubblicò. Circa il medesimo tempo mons. Stefano Rossi, risalendo con miglior criterio ai manoscritti, s'era accinto a « prendere dai 6 o 8 testi volgari, provenienti, secondo me, da una fonte sola, ciò che vi è di più terso e di conforme alla Volgata, e pubblicare così la Bibbia volgare del buon secolo senza aggiungervi nulla » (lettera a C. Cavedoni, del 15 gennaio 1853); ma colto da morte (1857) non andò oltre i preparativi, che ora giacciono nella Biblioteca universitaria di Genova. Un po' più tardi Carlo Negroni tornò all'idea di ristampare l'edizione jensoniana con alcuni miglioramenti, e condusse a termine la desiderata pubblicazione col titolo: *La Bibbia volgare secondo la rara edizione del 1° Ottobre MCCCCLXXI*, Bologna 1882-1887, 10 volumi in 8°. Intanto però un gran numero di libri separati (specie gli storici e i sapienziali dell'Antico Testamento e varie Epistole paoline), tratti sia dai manoscritti sia dall'edizione jensoniana si vennero pubblicando dalla fine del Settecento, specialmente fra il 1840 e il 1870; se ne può legger l'elenco (per altro incompleto) in Negroni, *op. cit.*, I, pp. XXX-XL.

Secolo XVI; versione del Brucioli. – Gl'Italiani furono tra i primi nel sec. XVI a voler nella loro lingua nuove traduzioni della Bibbia dai testi originali. A istanza dei Giunti, Antonio Brucioli, fiorentino com'essi, diede alla luce nel 1530 il Nuovo Testamento e poi, nel 1532, tutta la Bibbia da lui tradotta dall'ebraico e dal greco, la prima di questo genere e d'un solo autore in lingua moderna (Lutero non finì la sua traduzione che due anni dopo; la Bibbia tedesca pubblicata a Zurigo nel 1529 era per due terzi di Lutero, per un terzo di varî altri). Vero è che questa versione italiana non si raccomanda per grandi pregi né di scienza (poiché il Brucioli nel farla si servì largamente delle versioni latine di Sante Pagnini per l'Antico Testamento, e di Erasmo per il Nuovo), né di stile, rozzo e duro. Pure fu sovente ristampata, con l'aggiunta di un lungo commento, opera dello stesso Brucioli. Rimaneggiata poi e ingentilita da Filippo Rustici (Ginevra 1562, presso Fr. Durone) rimase per quasi un secolo, cioè fino alla versione del Diodati, la Bibbia dei protestanti rifugiati all'estero. Infatti sin dal principio aveva tinte protestantiche, per le quali fu messa all'Indice del concilio Tridentino; ma se ne fecero pure, già dal 1538, edizioni cattoliche (v. anche: BRUCIOLI).

Versione del Marmochini. – Poco dopo la prima (ed unica giuntina) edizione del Brucioli, i medesimi Giunti a Venezia nel 1538 pubblicavano un'altra *Bibbia nuovamente tradotta da la Hebraica verità in lingua Thoscana per Maestro Santi Marmochino Fiorentino dell'ordine dei Predicatori*, che nel tipo e nella forma esterna rassomiglia assai a quella prima. Fu anche scritto e ripetuto che il Marmochini altro non fece che ritoccare sulla Volgata la traduzione del Brucioli. In realtà ambedue traducono piuttosto dal latino del Pagnini, il domenicano più fedelmente che l'altro, e ambedue talora, ma in luoghi diversi, lo abbandonano per tornare alla Volgata; la fonte comune spiega la somiglianza. Nel Nuovo Testamento la Bibbia del Marmochini ha semplicemente incorporato il *Nuovo Testamento tradotto in lingua toscana dal R. Padre fra Zaccheria de l'ordine de' Predicatori* (Giunti, Venezia 1536), fatto sul greco, ma con l'occhio alla versione latina di Erasmo e alla Volgata. La Bibbia intera dei due domenicani ebbe una sola ristampa dai medesimi Giunti nel 1545, nella quale per *Giobbe* e i *Salmi* fu sostituita una nuova versione poetica d'ignoto autore. Ma il Nuovo Testamento dello Zaccheria ebbe ancora parecchie edizioni a parte.

Sec. XVII; versione del Diodati. – Dopo le ultime ristampe del Malermi (1567) e dello Zaccheria (1566) per due secoli cessò in Italia fra i cattolici il lavoro di tradurre e pubblicare la Bibbia in italiano, principalmente a causa dell'Indice del 1564, che proibiva la lettura della Bibbia in volgare senza una speciale licenza dell'autorità ecclesiastica data per iscritto. All'estero, fra gli emigrati protestanti, quel lavorio toccava il suo termine sul principio del sec. XVII con la versione di Giovanni Diodati, dotto in lingue antiche, professore d'ebraico e ben preparato a tradurre i sacri libri. Egli vi si accinse di buon'ora, e d'un getto pubblicò *La Bibbia, cioè i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento. Nuovamente traslatati in lingua italiana* (Ginevra 1607). Il volume è diviso in tre parti, ognuna con paginazione propria: Antico Testamento, Apocrifi (*III* e *IV Esdra* e i deuterocanonici), Nuovo Testamento; la seconda parte ha la pura versione, la prima e la terza anche buona copia di note al margine. Lo stesso Diodati ripubblicò più tardi col titolo: *La sacra Bibbia tradotta in lingua italiana e commentata*, una *Seconda editione migliorata ed accresciuta* (1641). Infatti non soltanto la versione è cambiata in moltissimi luoghi, ma anche le note a pié di pagina sono aumentate d'assai; in fine si aggiungono di nuovo *I sacri Salmi messi in rime volgari*, con paginazione propria. Tre anni dopo, il Diodati dava alle stampe una traduzione francese della sua italiana, che tuttavia non ebbe fortuna; le sole note furono anche tradotte in inglese. La versione « conta fra le migliori, che abbia prodotte il protestantesimo » (Berger). Infatti mostra una conoscenza d'ebraico e un'indipendenza di giudizio non comune. È lodata per chiarezza, raggiunta sovente con la parafrasi a scapito della forza. Nel Nuovo Testamento il testo è tirato spesso a esprimere le idee e gli ordinamenti delle comunità protestantiche. Quando N. Tommaseo (*Dizionario estetico*) negava al Diodati « i pregi di fedeltà e di eleganza » si riferiva principalmente appunto al Nuovo Testamento.

Leggiere modificazioni della versione del Diodati sono le Bibbie italiane pubblicate da Mattia d'Erberg (Norimberga e Colonia 1712) e da Giovanni David Müller (Lipsia 1744). Altra recensione diede la prima « edizione londinese riveduta da Giambattista Rolandi » (Londra 1819), che ancora conservò gli « apocrifi ». Ma già nel 1821 se ne impadroniva la Società biblica britannica, ristampandola senza gli apocrifi; e in questa forma con qualche lieve ritocco d'allora in poi non ha cessato di diffondere, completa o per parti, la versione italiana dell'emigrato lucchese. La Chiesa cattolica, per ragioni di ordine generale, la interdice ai fedeli.

Sec. XVIII; versione del Martini. – Tempi più favorevoli alle traduzioni bibliche volsero col decreto della congregazione dell'Indice del 13 giugno 1757, che permetteva la lettura delle versioni cattoliche approvate dalla santa Sede o pubblicate (sotto la sorveglianza dei vescovi) con note tratte da buoni autori cattolici Non erano scorsi vent'anni da quel decreto e tre nuove diverse traduzioni di tutta la Bibbia vedevano la luce per opera di cattolici. Già abbiamo detto di quella stampata sotto il nome del Malermi da A. Guerra, ma in realtà praticamente opera nuova (1773). L'altra si nasconde nella farraginosa *Sacra Scrittura giusta la Volgata in lingua latina e volgare colla spiegazione del senso letterale e del senso spirituale tratta dai Santi Padri e dagli autori ecclesiastici dal Sign. Le Maître de Sacy* (Venezia 1775-1785; ristampata a Genova e a Napoli); poiché ivi soltanto le prolisse spiegazioni sono tradotte dal francese del Sacy: « nella versione del sagro testo non si è seguito il volgarizzamento francese », come avverte l'*Avviso dello stampatore* e conferma a ogni versetto il confronto delle due traduzioni; l'italiana è più fedele, quasi letterale. Ma queste versioni furono subito oscurate da quella, ben più originale e intelligente, di Mons. Antonio Martini. L'impulso all'opera venne da Benedetto XIV, e se ne deve la riuscita all'appoggio del re Vittorio Amedeo, al quale fu dedicata la prima edizione, uscita a Torino. Cominciò col Nuovo Testamento pubblicato in sei tomi fra il 1769 e il 1771, e tosto ristampato in una « seconda edizione corretta e aumentata » (1775-78). L'Antico Testamento apparve, in 16 tomi, fra il 1776 e il 1781. Tutta l'opera veniva tosto riprodotta a Napoli (1771-81), a Venezia (1781-86) e a Roma (1784-88); Pio VI l'aveva encomiata e incoraggiata con un Breve speciale all'autore il 17 marzo 1778. Il Martini stesso, fatto arcivescovo di Firenze, ne curò una nuova edizione (Firenze 1782-92), che rimase norma delle numerose ristampe sino ai nostri giorni.

Non tutte rappresentano fedelmente l'opera del Martini. Questa nella sua integrità comprende, oltre la versione italiana col testo latino di fronte, lunghe introduzioni (generali a tutto il lavoro e speciali a ciascun libro) e copiose note a pié di pagina, miranti soprattutto a nutrire la fede e la pietà religiosa; ne risulta un carattere piuttosto popolare, ma anche una mole non comoda all'uso. Perciò in parecchie edizioni fu ritenuta la sola versione del Martini o con note ridotte e affatto nuove (come quelle di Firenze 1779-84 per cura di M. Lastri, ristampata a Milano 1827-29), ovvero senza note (e senza i deuterocanonici), come quelle delle Società bibliche protestanti. La versione è fatta sulla Volgata, ma con l'occhio ai testi originali (nel Nuovo Testamento il Martini a ogni libro aggiunge un confronto delle varianti fra Volgata e testo greco), è fedele senza servilità, di una discreta eleganza, non vigorosa, ma in complesso degna del favore che godé per tutta Italia. Essa contribuì moltissimo a far rivivere fra noi gli studî biblici; l'Accademia della Crusca l'ha annoverata fra i suoi testi di lingua (28 luglio 1885).

Secolo XIX. – Col secolo XIX anche i cattolici italiani tornano a tradurre non più dalla Volgata latina, ma dai testi originali. Sta in capo a tutti Gian Bernardo De Rossi. Tra le molte sue opere, tutte concernenti l'Antico Testamento e per lo più la critica del testo ebraico, ci lasciò tradotti i *Salmi* (1808), l'*Ecclesiaste* (1809), *Giobbe* (1812), i *Proverbî* (1815) e i *Treni di Geremia* (1823; tutti a Parma presso il Bodoni) con poche note filologiche: traduzioni eccellenti per l'intelligenza del testo, meno pregevoli per lingua

Il più onorevole posto avrebbe qui il prete e patriota siciliano Gregorio Ugdulena (1815-1871), se la sua vasta opera fosse compiuta, e tanto nuova nella versione quanto nel commento. Il titolo ne manifesta abbastanza l'indole: *La Santa Scrittura in volgare riscontrata nuovamente con gli originali ed illustrata con breve comento.* Doveva dunque comprendere tutta la Bibbia, ma non ne furono pubblicati che due volumi, comprendenti il Pentateuco, *Giosué*, e *Re* (Palermo 1859); il resto rimane manoscritto presso gli eredi. Più che novella versione essa è una revisione del Diodati sui testi originali, compresi con la scienza filologica e storica del sec. XIX; il pregio principale sta nel commento, che per conoscenza di lingue, di storia, degli scrittori più recenti, non è inferiore ai più dotti del suo tempo.

Grande perizia d'ebraico ed esattezza filologica è pure nei *Cento Salmi tradotti letteralmente e commentati* dal gesuita F. S. Patrizi (Roma 1875); ma il soverchio letteralismo ne rende la versione aspra e a volte oscura. Troppo tardi si diede agli studî biblici Carlo M. Curci, perché ne' suoi grossi volumi: *Il Nuovo Testamento volgarizzato ed esposto in note esegetiche e morali*, voll. 3, Torino 1879-80 e il *Salterio volgarizzato dall'ebreo ed esposto* ecc., Torino 1883, potesse produrre un frutto maturo e squisito. Frutto di molta e soda scienza, sebbene di critica deficiente è *L'Ecclesiaste secondo il testo ebraico. Doppia traduzione con proemio e note* di G. Vegni, Firenze 1871. La critica d'oltr'Alpe penetra e pervade sempre più le versioni di S. Minocchi, i *Salmi* (Firenze 1895, 2ª ed., Roma 1905), *Le lamentazioni di Geremia* (Roma 1897), il *Cantico dei Cantici* (Roma 1898; 2ª ed. insieme con l'*Ecclesiaste* sotto il titolo *Le perle della Bibbia*, Bari 1924), *Le profezie d'Isaia* (Bologna 1907), e le *Profezie di Isaia figlio di Amoz tradotte e chiarite* da A. Di Soragna (Bari 1916). Nel Nuovo Testamento meritano pure menzione i Vangeli, tradotti dal greco, da Nicolò Tommaseo (Milano 1869) e dal Minocchi (Firenze 1900).

Versioni d'Israeliti. – Gli Ebrei d'Italia, che più presto e più profondamente degli altri si assimilarono l'idioma del paese, tradussero per tempo i sacri libri (Antico Testamento) nella lingua parlata, e ce ne restano manoscritti risalenti, i più antichi, al secolo XV. Ma quelle prime versioni, scritte in caratteri ebraici, non varcarono una ristretta cerchia di correligionarî, e non ebbero influenza sulla letteratura. Nel sec. XVI troviamo a stampa soltanto la traduzione d'un breve libro: *L'Ecclesiaste di Salomone nuovamente dal testo hebreo tradotto.... dall'eccellente fisico* (medico) *M. David de' Pomi hebreo*, Venezia 1571, e nel XVII i *Proverbî di Salomone* messi a fronte del testo ebraico da Ezechia di Rieti (Venezia 1617). Ma nel sec. XIX spesseggiano le versioni italiane anche di Ebrei. Prende il primo posto per tempo Isaia Samuele Reggio, di Gorizia, col Pentateuco ebraico-italiano (Vienna 1821) e con una versione poetica di *Isaia* (ivi 1831). Ma il posto d'onore spetta a Samuele David Luzzatto, ebraista di fama mondiale, al quale si deve, dopo la pubblicazione di versioni parziali (*Giobbe*, Trieste 1853; *Isaia*, Padova 1855; *Ester*, Trieste 1860; Pentateuco, Trieste 1861) il principale merito de *La sacra Bibbia volgarizzata da S. D. Luzzato e continuatori* (Rovigo 1872-75, volumi 4). Discepolo del Luzzatto era pure Sanson Gentilomo, che pubblicò a parte *I Salmi di David, nuova traduzione dall'ebraico* (Livorno 1838; col testo a fronte). I *Salmi* tradusse anche Lelio della Torre (Vienna 1845); B. Consolo *Giobbe* (Firenze 1874), i *Treni di Geremia* (ivi 1875) e il Salterio (ivi 1885); Gino Morpurgo l'*Ecclesiaste* (*Kohelet*) ed *Ester* (Padova 1898-94). Con miglior gusto di lingua italiana David Castelli tradusse *Ecclesiaste* (Pisa 1866), *Cantico dei Cantici* (Firenze 1892), *Giobbe* (ivi 1897; 2ª ediz., Lanciano 1916).

Versioni contemporanee. – Ai nostri tempi, col risveglio degli studî biblici anche tra noi, si ebbero parecchie nuove traduzioni. Il valdese Giovanni Luzzi, che già prima aveva dato versioni parziali (Nuovo Testamento, Firenze 1914; *Salmi*, Firenze 1917; *Giobbe*, Firenze 1918), mise mano a *La sacra Bibbia tradotta dai testi originali e annotata*, Firenze 1921-1930: deve molto alla scienza straniera. Una Bibbia cattolica intera è stata tradotta dalla Volgata per la cooperazione di parecchi dotti ecclesiastici (Firenze 1929). Anche alla Volgata si attiene ancora *La Sacra Bibbia* commentata dal P. Marco M. Sales (Torino 1911) con la versione del Martini ritoccata e commento interamente nuovo. Invece opera collettiva, ma dai testi originali, è *La sacra Bibbia* cominciata a pubblicare dal P. Alberto Vaccari (sinora due volumi: *Pentateuco*, Milano 1923; *Libri poetici*, Roma 1927).

Segno dei tempi sono pure le non poche traduzioni parziali pubblicate da cattolici negli ultimi decennî. Per larghezza di diffusione tengono il primo posto *Il santo Vangelo di N. S. Gesù Cristo e gli Atti degli Apostoli* sparsi a migliaia di copie dalla Pia società di S. Girolamo per la diffusione dei santi Vangeli. I Vangeli e le Lettere di S. Paolo con breve commento diede in luce il padre Giovanni B. Re (Torino 1926 e 1929), tutte le Lettere degli Apostoli e l'*Apocalisse* Luigi Costantini (Roma 1928, col testo greco di fronte). Il can. Giuseppe Ricciotti tradusse dall'ebraico *Il libro di Geremia* (Torino 1923), le *Lamentazioni di Geremia* e il *Libro di Giobbe* (ivi 1924), il *Cantico dei Cantici* (ivi 1928), tutti con un commento di carattere scientifico, oltre a un'«antologia letteraria» *Dalla Bibbia* (Bologna 1921).

Versioni poetiche. – Di traduzioni in versi, l'Italia abbonda più d'ogni altra nazione. Molte versificazioni dei libri storici della Bibbia si leggevano e cantavano in pubblico nel Medioevo al par dei romanzi cavallereschi, e formavano la prima parte del copioso repertorio dei cantastorie. Molte di esse si conservano manoscritte in varie biblioteche.

Per i libri poetici, come *Giobbe* e i *Salmi*, abbiamo una vera pletora di versificatori d'ogni gusto. P. es., di *Giobbe* solo tra il 1750 e il 1764 si pubblicarono almeno cinque versioni poetiche; di Giacinto Ceruti (Torino 1759; Roma 1773); di Francesco Rezzano, la più celebre di tutte (Roma 1760); di Camillo Zampieri (Bologna 1763); di Bonaventura Bravi (Verona 1763); di Marcantonio Talleoni (Osimo 1764); e una decina nella seconda metà dell'Ottocento. Dei *Salmi* non si contano; solo nel sec. XIX videro la luce una cinquantina. Numerosissime (e si capisce) quelle del *Cantico dei Cantici*, una quindicina solo negli ultimi 50 anni del secolo scorso; fra i più antichi va ricordato, per conoscenza d'ebraico e fedeltà accoppiata ad eleganza metastasiana, Tommaso Valperga di Caluso (Parma, Bodoni, 1800, col nome arcadico Euforbo Melesigenio).

Nel Nuovo Testamento notiamo, come curiosità letteraria, che Iacopo Gradenigo, podestà di Padova, sul finire del sec. XIV metteva in terza rima le armonie evangeliche o Vangeli fusi in uno (codice di Berlino, Hamilton 247) e nel sec. XVI il cappuccino fiorentino Lodovico da Filicaia parimenti in terza rima pubblicava una simile armonia evangelica (Venezia 1548) e gli *Atti degli Apostoli* (ivi 1549). Ma l'*Apocalisse* (l'unico libro del Nuovo Testamento che s'accosta al genere poetico) nel solo sec. XIX fu ridotta almeno sei volte in verso italiano, cioè da Agostino Peruzzi (Ferrara 1837 e 1840), Giuseppe Mancini (1838), Felice Bisazza (1839), Pietro Bernabò Silorata (Torino 1847), Vincenzo Padula (Napoli 1861) e Agostino Crova (Novara 1891).

E tanto basti, per saggio di questo genere di versioni bibliche, quasi tutte di scarso valore sia letterario, sia pratico. Nessuna di tali riduzioni in versi durò a lungo nel favore del pubblico. La poesia ebraica ha forme troppo estranee al nostro gusto, perché possano brillare nei nostri versi. Il solo carme biblico che sia paragonabile alla nostra poesia è il *Cantico dei Cantici*; ma alla versioni poetiche di questo nocque il volerlo ridurre, come fecero i più, a un dramma, mentre è pura lirica.

Versioni francesi e provenzali. – Le prime versioni, formatesi in Normandia, sono il Salterio con i cantici, tradotto circa il 1100, forse alla scuola del pavese Lanfranco (v.), e un cinquanta anni più tardi l'*Apocalisse* e la parafrasi dei quattro libri dei *Re*. Un secolo dopo, circa il 1260, per impulso del re S. Luigi IX, si aveva tutta la Bibbia nella lingua d'oil.

Nella lingua d'oc o provenzale si aveva in quel secolo XIII tutto il Nuovo Testamento; se ne conserva, a Lione (Bibl. civica), un manoscritto intero di quell'epoca. Altri frammenti se ne hanno a Parigi (Nazionale) e altrove, taluni di una versione differente. I libri storici dell'Antico Testamento, conservati in un codice parigino, furono tradotti nel sec. XV nella *Bible historiale* (v. sotto): né piú oltre si estese la Bibbia provenzale, assorbita, come la lingua, dal francese. Affini di linguaggio e parallele alle provenzali sono le versioni valdesi (v. p. 904: *versioni protestanti*).

La bible historiale
codice Vaticano Barberini 613, f. 612 *verso* (*Atti*, VIII, 30-IX, 16; con miniatura di S. Paolo sulla via di Damasco)

La Bible historiale. Sul cadere del secolo XIII Guyart Desmoulins trasse, parte dai libri storici della Bibbia e parte dall'*Historia scholastica* di Pietro Comestore, la sua *Bible historiale*, una storia sacra più che una Bibbia, che pure piacque ed ebbe voga. Completata presto, già al principio del sec. XIV, con gli altri libri della versione di Luigi IX, formò la Bibbia francese di uso generale per due

secoli e fu propagata con la stampa (prime edizioni: Lione 1478?, Parigi 1487 per cura di Jean de Rely).

Dal Rinascimento ai nostri giorni. Bibbie cattoliche: Le Fèvre d'Étaples. – Una Bibbia francese cominciata a pubblicarsi nel 1523 a Parigi (Nuovo Testamento), ma compiuta ad Anversa nel 1530, rendeva ad una stretta fedeltà con la Volgata (talora col greco nel Nuovo Testamento) l'edizione di Jean de Rely. N'era autore, non palese, l'umanista Jacques Le Fèvre d'Étaples (Faber Stapulensis). Per qualche nota che sapeva di protestantesimo fu messa all'Indice; ma purgatane in una successiva edizione (Lovanio 1550), divenne la Bibbia dei cattolici francesi sino alla fine del secolo seguente.

Sacy. – Nel sec. XVII videro la luce parecchie nuove traduzioni del Nuovo Testamento. Fra esse è celebre quella detta « di Mons » dal finto luogo di stampa (in realtà, Amsterdam 1667), opera dei giansenisti di Porto Reale. Isaac Louis Le Maître de Sacy la ritoccò, vi aggiunse la versione dell'Antico Testamento, e un prolisso commento morale suo e di altri (Parigi 1672-1695). Il commento (tradotto in italiano, v. p. 902), fu presto dimenticato; la versione, per la sua limpidezza ed eleganza, incontrò universale gradimento anche fra i cattolici e continuò a ristamparsi sino ai nostri tempi. In questa versione Luigi de Carrières inserì glosse e parafrasi (in caratteri diversi), fondendo insieme testo e commento (*Commentaire littéral inséré dans la traduction française*, Parigi 1701-1716); lavoro che piacque assai e fu più volte ristampato (tradotto in italiano, Napoli 1776-79). A sua volta la parafrasi del Carrières fu nella « Bibbia di Vence » accompagnata e come affogata da un farraginoso apparato di note, prefazioni e dissertazioni tolte da Calmet, de Vence, Rondet (Avignone 1767-73); l'apparato fu tradotto in italiano sulla 5ª edizione (Parigi 1827-33) e accresciuto da Bart. Catena, ma unito con la versione del Martini invece che con quella del Carrières (Milano 1830-40).

Bibbia spagnuola della Casa d'Alba (*Ezechiele*, I, 1 seg.)

Crampon. – Nel sec. XIX si fecero parecchie nuove traduzioni dalla Volgata (E. de Genoude, Parigi 1821-22, elegante ma inesatta; J. J. Bourassé e P. Janvier, Tours 1865, con disegni del Doré; J. B. Glaire, Parigi 1871-73, letterale ma pesante; Arnaud, ivi 1881, semplice e di buon gusto; E. B. Vivier, ivi 1892-93, libera, in parte sui testi originali, ma incompleta); a levare però di seggio il vecchio de Sacy riuscì soltanto la versione fatta sui testi originali dal canonico A. Crampon (Tournai 1894-1904, 7 voll., con la Volgata di fronte e breve commento; in un volume con la sola versione e poche note, ivi 1905, rist. 1923). Chiara e scorrevole, sebbene più curante di eleganza che di esattezza, essa ha avuto un immenso e meritato successo, e si può dire oggi la Bibbia di ogni cattolico francese. Particolare menzione meritano infine le traduzioni strettamente scientifiche e tecniche pubblicate nella collezione *Études bibliques*, Parigi 1903 segg. (sinora *Giudici*, *Samuele*, *Giobbe*, *Ecclesiaste*, *Isaia*, *Geremia*, i 4 Vangeli, *Atti*, *Romani*, *Galati*, *Giacomo*, *Apocalisse*).

Versioni protestanti. – I primi valdesi (sec. XII) fecero tradurre in francese (*in gallico sermone* dice il vescovo di Metz nel 1199 denunciandoli al papa) il Nuovo Testamento e i *Salmi*. Ma di queste prime versioni non ci rimane traccia. Si conservano alcuni manoscritti dei secoli XIV-XVI (Nuovo Testamento e frammenti dei libri sapienziali) ad uso di valdesi, ma contengono una versione più recente, fatta sulla Volgata e in tutto cattolica. Pure ai valdesi si deve la prima Bibbia protestante stampata in francese; infatti a loro spese uscì a Serrières presso Neuchâtel nel 1535 la traduzione di Pietro Roberto Olivétan, che per altro deve molto al Pagnini, ad Erasmo e al Le Fèvre. Di questa Bibbia sono revisioni, con ritocchi, quelle dette di Ginevra (1560-1588, 1726), di D. Martin (Amsterdam 1707) e di J. F. Ostervald (Amsterdam 1724).

Versioni indipendenti dall'Olivétan diedero: S. Chateillon (Basilea 1555), in una lingua popolare e novatrice; G. Diodati, di cui già parlammo; C. Le Cène (Amsterdam 1748); H. A. Perret-Gentil (Neuchâtel 1847-1861) per l'Antico Testamento ed E. Arnaud per il Nuovo (Parigi 1858). Esse però non ebbero lunga vita. Meglio si sostenne ed è ancor oggi ristampata la versione di L. Segond (Ginevra 1874, Losanna 1888, e ristampe), tersa e fluida, ma meno esatta. Recentemente nuovi sforzi furono fatti per dotare il protestantesimo francese di una traduzione meglio rispondente ai tempi nostri. La Société biblique de France produsse la *Version synodale* (Parigi 1914 segg.) per uso pubblico. Più scientifica e critica è la *Bible du centénaire* presa a stampare (dal 1916) dalla Société biblique de Paris.

Versioni giudaiche. – Per la Francia il secolo XIX segna l'entrata degli ebrei nell'arringo del tradurre la loro Bibbia (Antico Testamento) nella lingua del paese. Oltre alcune parziali, due versioni complete furono pubblicate: da S. Cahen (Parigi 1831-51, 18 voll., col testo ebraico a fronte e note critiche), poco pregiata per difetti di fondo e di forma; e dal rabbinato francese sotto la direzione di Zadoc Kahn (Parigi 1899-1906, 2 voll.), fedele alla tradizione del testo masoretico e anche della interpretazione rabbinica, traendone il maggior profitto e rendendola in un linguaggio limpido e fresco, in genere eccellente e assai utile.

Versioni diverse. – D'un genere speciale sono le traduzioni di E. Ledrain, ex-oratoriano, Parigi 1886-99, 10 voll. (tutta la Bibbia dai testi originali); di P. Giguet, *La S. Bible, traduction de l'Ancien Test. d'après les Septante* (Parigi 1873, 4 voll.); di A. Boisson, *La S. Bible, traduction française faite sur l'hébreu, sur les Septante, la Vulgate et autres versions* (Lione 1901, 4 voll.); di A. Rilliet (Parigi 1860, Nuovo Testamento tradotto dal codice Vaticano) e non poche versioni poetiche.

Versioni spagnole. – *Medievali.* – In Ispagna, centro della coltura ebraica nel Medioevo, l'influenza del testo ebraico si fece sentire, a differenza degli altri paesi, fin dalle prime versioni bibliche in castigliano, che datano dal regno di Alfonso X il Savio (1252-1284). La ricca biblioteca dell'Escorial conserva fra i suoi tesori una Bibbia (codici I. j. 8 e I. j. 6) tradotta piuttosto liberamente dalla Volgata e in parte (*Salmi*, per opera di Ermanno il tedesco) dall'ebraico. Nella medesima biblioteca (codici I. j. 4 e I. j. 7) è un'altra e più recente versione dell'Antico Testamento, ancora un misto di Volgata e d'ebraico, ma importante perché fu la base di una revisione o rifacimento sull'ebraico (ivi, codici I. j. 3 e I. j. 5), da cui dipendono due altre celebri e influenti versioni fatte da ebrei. La prima ebbe a promotore il gran Maestro dell'ordine di Calatrava e a principale autore Mosé Arragel (1430); è conservata in un superbo manoscritto splendidamente miniato, conosciuto col nome di *Bibbia della Casa d'Alba*, perché proprietà di quella nobile famiglia. L'altra è detta *Ferrariense*, perché stampata a Ferrara

nel 1553 da ebrei esuli dalla Spagna, assai letterale e arcaica nello stile. Ad essa attinsero i traduttori posteriori, ebrei e protestanti.

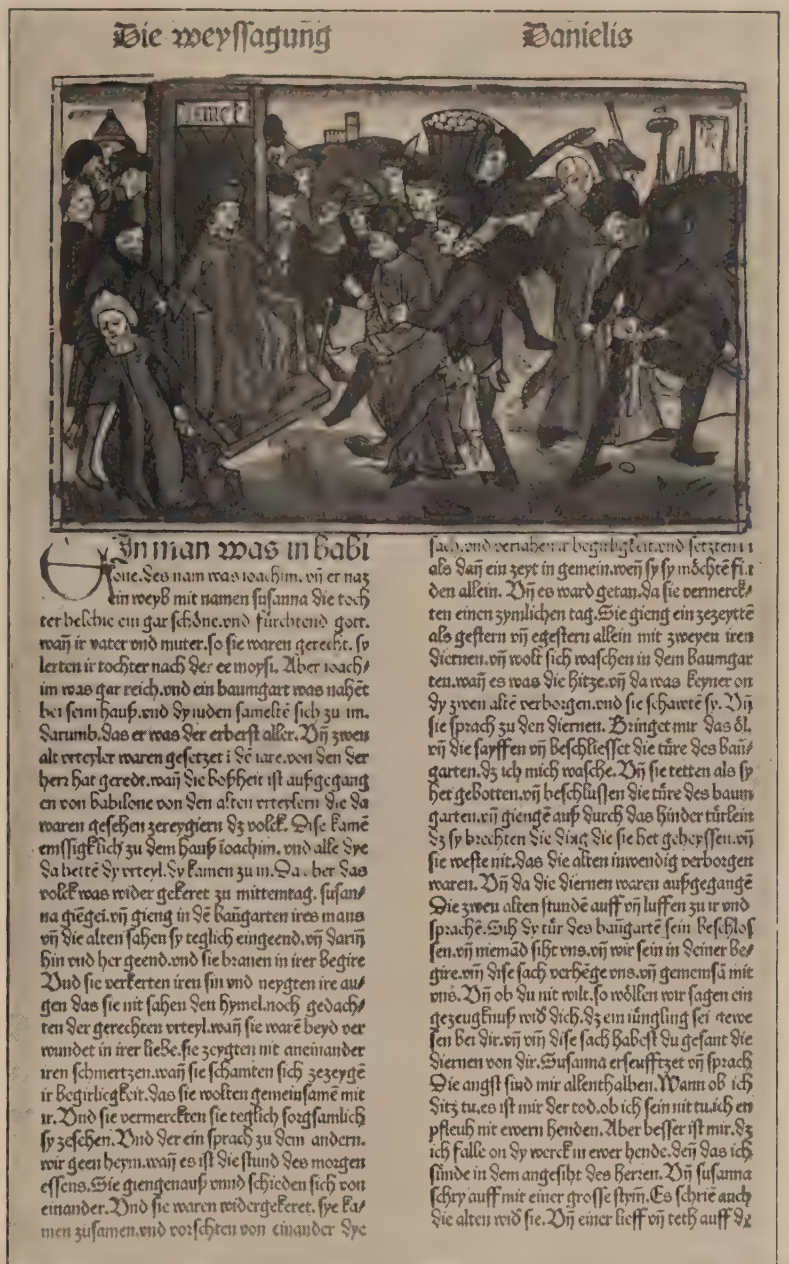
Versioni protestantiche. – Nei secoli XVI-XVII i cattolici, per le severe misure dell'Indice, non tradussero in spagnuolo che pochi libri alla spicciolata (quasi solo *Salmi* e Vangeli), neppur tutti dati poi alle stampe. Tanto più attivi furono gli spagnoli passati al protestantesimo ed esuli dalla patria. Francisco de Encinas pubblicò in castigliano il Nuovo Testamento (Anversa 1543); Juan Perez de Pineda il Nuovo Testamento e i *Salmi* (Venezia, ma in realtà Ginevra 1556-57); Cassiodoro de Reina tutta la Bibbia (Basilea 1567); questa, ritoccata poi da Cipriano de Valera (Amsterdam 1602), divenne la Bibbia dei pochi protestanti di lingua spagnola fino ai nostri giorni.

Cattoliche. – La mitigazione della censura ecclesiastica sullo scorcio del sec. XVIII anche in Ispagna suscitò fra i cattolici nuovi traduttori della Bibbia. Filippo Scio de S. Miguel, scolopio, divenuto vescovo di Segovia, pubblicò (Valenza 1790-93) una versione completa sulla Volgata, elegante, ma meno esatta, che pure ebbe grandissima diffusione e fu sovente ristampata, anche di recente. Migliore, perché fatta sulla Volgata ma alla luce dei testi originali, è quella di Felix Torres y Amat, Madrid 1823-1825, la quale ebbe pure molte ristampe.

Nel sec. XX vanno segnalate parecchie versioni parziali, specie dei *Salmi*. Una totale, dai testi originali, per la quale s'istituì un'apposita commissione a Salamanca (1924), viene annunziata come in preparazione, con collaborazione di molti, sul programma, leggermente modificato, dell'italiana promossa dal p. Vaccari.

VERSIONI CATALANE. – Il parlamento ecclesiastico di Tarragona del 1234 proibì di tenere i libri della Bibbia « in romancio ». Forse circolavano in quelle parti le versioni bibliche provenzali di albigesi o catari. Ma verso la fine di quel secolo Alfonso III d'Aragona (v). faceva tradurre la Bibbia francese in catalano. Può venire da tal fonte la Bibbia completa in catalano, che sta alla Nazionale di Parigi (fondo spagnolo 2-4). Ma altri manoscritti parziali mostrano che quella prima versione catalana, libera e parafrastica, fu poi nel sec. XV più strettamente conformata alla Volgata latina. Dei *Salmi* e dei Vangeli si fecero allora due altre versioni.

Il certosino Bonifacio Ferrer, fratello di S. Vincenzo, tradusse tutta la Bibbia nel dialetto di Valenza; traduzione, che Jacme Borrel diede, ritoccata, alle stampe (Valenza 1477: di questa rarissima edizione non resta ora che qualche foglio di un solo esemplare); poco dopo (Barcellona 1480?) fu ristampato il Salterio a parte.



BIBBIA TEDESCA, Norimberga 1483 (*Daniele*, storia di Susanna)

Per incontrare un'altra edizione catalana della Bibbia bisogna discendere sino al sec. XIX, quando la Società britannica fece tradurre da J. M. Prat il Nuovo Testamento, pubblicato a Londra nel 1832. Né si ebbe di più per tutto il secolo scorso. Ma nel XX, al ravvivamento della letteratura catalana si associò un mirabile ardore per gli studî biblici, e si ebbero, oltre varie traduzioni parziali di particolari, tre imprese collettive: il Foment de pietat catalana, che diffonde (dal 1924) il Nuovo Testamento e letture d'ogni genere; *La Biblia* tradotta dai testi originali con commento, per opera dei benedettini di Monserrato (sino al 1928, Pentateuco, 3 voll.); e finalmente una propria Fundació biblica catalana che pubblica essa pure *La Sagrada Biblia* dai testi originali con introduzioni e note (*Genesi*, *Esodo*, 1928).

VERSIONI PORTOGHESI. – Poche e mal certe notizie si hanno delle versioni in portoghese nel Medioevo. A noi giunse soltanto un compendio storico dell'Antico Testamento e gli *Atti degli Apostoli* parafrasati sullo stampo della *Historia scholastica* già più volte menzionata, opera del secolo XIV (pubblicata in *Collecção de ineditos Portugueses*, I-III, Coimbra 1829). I primi due secoli della stampa non registrano che le Epistole e Vangeli di tutto l'anno, tradotti da Gonzalo Garcia di S. Maria (Saragozza 1485) e gli *Atti* ed Epistole cattoliche tradotti da Bernardo de Brivega (Lisbona 1505).

Nel sec. XVIII apparvero le due versioni totali che rimasero in uso fino ai nostri giorni: all'estero una protestante di G. Ferreira d'Almeida e suoi continuatori, i missionarî danesi a Tranquebar nell'India (Nuovo Testamento, Amsterdam 1681; Antico Testamento, Tranquebar 1719-51); in Portogallo una cattolica, di Antonio Pereira de Figueiredo (Nuovo Testamento, Lisbona 1778-81, Antico, ivi 1782-90). La contemporanea *Historia biblica e doutrina moral da Religião catholica extrahida dos Livros santos* (Lisbona 1777-87) di Francesco Sarmiento è piuttosto una parafrasi con vario commento.

Nel sec. XIX tradusse il Nuovo Testamento G. Joaquim, vescovo di Coimbra (Maranhão 1845-47). Al presente vanno segnalate due imprese che mirano a una versione completa: il *Novo Testamento* pubblicato dai francescani del Brasile (Bahia 1902-4, ristampato 1909) e la *Biblia sagrada* tradotta (sulla Volgata) dal padre Mattos Soares (*Pentateuco*, Porto 1927).

VERSIONI TEDESCHE. – I primi saggi di traduzioni bibliche in lingua *theotisca*, come si diceva, sono giunti a noi in codici latini con la traduzione germanica a fronte o fra le linee. Sono: i frammenti di S. Matteo nel codice di Mondsee (ora a Vienna), sec. IX; il *Diatessaron* di Taziano nel codice 56 di S. Gallo, sec. IX; la parafrasi dei *Salmi* di Notkero Labeo (ivi, cod. 21), fine del sec. X;

la parafrasi del *Cantico* di Williramo, sec. XI; frammenti dei quattro Vangeli e il Salterio di Windberg in codici di Vienna e Monaco, sec. XII.

Ma anche qui il sec. XIV segna un'era nuova di feconda attività. Di quel tempo, sino all'invenzione della stampa, quasi 200 manoscritti giunsero a noi, fra cui 10 Bibbie complete e 6 mutile. Sono tutte versioni dalla Volgata, eccetto un Salterio che viene dall'ebraico (di S. Girolamo; v. p. 898) e mostrano gran varietà di autori, di redazione e di forme dialettali. Una di tali Bibbie in alto tedesco fu data alle stampe da G. Mentel (Strasburgo 1466), e questa prima edizione fu ristampata, con qualche miglioramento, fino a 14 volte prima di Lutero. Un'altra in basso tedesco in quel medesimo tempo ebbe quattro edizioni. A queste si aggiunsero più di trenta edizioni parziali; segno eloquente della diffusione della Bibbia in Germania avanti la Riforma.

La versione di Lutero. – La più celebre delle versioni tedesche è quella di Martin Lutero, la quale fu strumento potente della rivoluzione religiosa da lui iniziata ed ebbe larga influenza anche sopra la formazione della lingua letteraria di Germania (nuovo alto tedesco). Lutero cominciò la sua traduzione col Nuovo Testamento nella torre di Wartburg alla fine del 1521; e vi attese per 12 anni, pubblicandola per parti, dal 1522 sino alla prima edizione completa (Wittenberg 1534). Ne curò poi egli stesso, sempre ritoccando, ancora 9 ristampe, delle quali l'ultima (1545) rimase poi l'edizione tipica. Tradusse dai testi originali, aiutandosi però anche con i Settanta, la Volgata, Sante Pagnini, la *Postilla* di Nicolò di Lira e con le vecchie traduzioni tedesche. Mirò a una dicitura chiara, fluida, di schietto sapore tedesco, popolare. Nel tradurre « voleva essere esatto; ma perché insomma quello che gli stava a cuore era l'idea, non si peritò di sciogliere qua e là una metafora (*Salmo* XXXVI, 6), aggiungere una parola (*Rom.*, III, 28, «*solo* per la fede»), od ometterla, trasporre un versetto» (E. Nestle, in *Realencykl. für prot. Theol. und Kirche*, 3ª ed., II, p. 73). I pregi letterarî di questa versione molto conferirono al suo immenso successo. Ancor oggi essa può dirsi la Bibbia d'ogni famiglia protestante in Germania, e da essa derivarono le versioni d'uso in Olanda, Danimarca e nei paesi scandinavi.

Nelle innumerevoli edizioni delle età seguenti, la versione di Lutero andò soggetta ad alterazioni d'ogni sorta: lessicali e stilistiche per il trasformarsi della lingua tedesca, esegetiche per i progressi della filologia, dogmatiche per le variazioni dottrinali così frequenti nel protestantesimo. Ciò portò a revisioni per la purezza e uniformità del testo: specialmente lunga ed accurata fu quella, che terminò nella *durchgesehene Ausgabe* per incarico della Deutsche evangelische Kirchenkonferenz (Halle 1892). Il rispetto però all'opera personale del capo riformatore impedì che si migliorasse secondo quanto i tempi avrebbero domandato, e quanto s'era fatto in Inghilterra e in Svizzera (*Realencykl.*, loc. cit., p. 77). Al testo originale di Lutero ritornò l'*edizione di Weimar* delle Opere complete di Lutero (v. LUTERO).

Altre versioni protestantiche. – Contemporanea e in parte anteriore a quella di Lutero fu la « Bibbia di Zurigo » (1530), che rimase in uso per quasi tutta la Svizzera protestante e con ripetute revisioni fu tenuta a paro col progresso degli studî. Nel secolo XVII e nel XVIII le frazioni minori del protestantesimo tedesco e le varie tendenze (pietismo, razionalismo, criticismo, ecc.) in seno allo stesso luteranesimo, provocarono nuove traduzioni di varia indole e merito, ora quasi dimenticate. Nel sec. XIX il rinnovamento della filologia e delle scienze storiche rese necessarie, per lo studio e per la scuola, versioni informate a stretto rigore scientifico e rappresentanti i progressi fatti dalla critica. Le più riputate sono quelle del Kautzsch con altri collaboratori (3ª ed., Tubinga 1923) per l'Antico Testamento e di C. von Weizsäcker (11ª ed., Tubinga 1927) per il Nuovo, riunite spesso in un volume col titolo di *Textbibel*, e quelle che accompagnano i grandi commenti collettivi come quelli del Nowack, del Sellin, del Lietzmann (v. Bibl., p. 917).

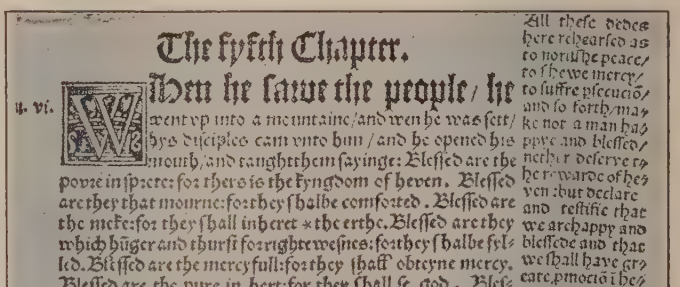
Versioni cattoliche. – Alla propaganda che faceva Lutero con la sua Bibbia, i cattolici si opposero dapprima col purgare la stessa versione di lui, ritoccandola sulla Volgata e le antiche traduzioni tedesche. Tali furono il Nuovo Testamento di G. Emser (Dresda 1527) e la Bibbia del domenicano J. Dietenberger (Magonza 1534), la quale si mantenne a lungo nel favore dei cattolici. Più indipendenti furono il celebre avversario di Lutero, G. Eck (Inglostadt 1537), che però ebbe poco successo, e C. Ulenberg, la cui versione (Colonia 1630), ritoccata dai gesuiti di Magonza (1661), fu sovente ristampata, e col nome *Catholische Bibel* si sostenne per i secoli XVII e XVIII

La seconda metà del Settecento fu qui pure epoca di rinnovamento: è di quel tempo, fra altre, la traduzione di H. Braun (Augusta 1788-97) che, rifusa da G. F. Allioli (Landshut 1830-32), ebbe corso per tutto il sec. XIX, e al principio del XX ricevette novella forma e vita da H. Arndt. Accanto ad essa prese pure un buon posto quella di V. Loch e W. Reischl (Ratisbona 1851-66; più ristampe), esatta, ma dura.

Altre nuove traduzioni dagli originali diedero in questi ultimi tempi di tutta la Bibbia N. Schlögl (Vienna 1920-22), troppo libero e perciò messo all'Indice; dell'Antico Testamento, P. Riessler (Magonza 1924); del Nuovo, P. Storr (ivi 19..), K. Rösch (Paderborn 1914, ristampe), E. Dimmler (Gladbach 1925), Fr. Tillmann (Monaco 1927) e i commentarî collettivi diretti da Nikel-Schultz (Münster) e da Feidmann-Herkenne (Bonn) per l'Antico Testamento, da Fr. Tillmann per il Nuovo; oltre parecchie dalla Volgata.

Versioni giudaiche. – Il primo impulso ed esempio di traduzione dei libri sacri (Antico Testamento) nella lingua letteraria di Germania fra i Giudei venne da Mosé Mendelssohn la cui opera (Pentateuco e *Salmi* 1780-83), compiuta dai suoi discepoli, ebbe oppositori fra i Giudei stessi. Nel sec. XIX trovarono migliore accoglienza le versioni pubblicate da L. Zunz (1838), da G. Salomon (1837), da S. Herxheimer (1841-48), da L. Philippson (1841-54), da J. Fürst (1874). Per novità di forma si fanno notare le recentissime e non ancora compiute versioni di L. Goldschmidt (dal 1921) e di M. Buber e Fr. Rosenzweig (dal 1926).

VERSIONI INGLESI. – *Medioevo.* – L'Inghilterra gareggia con la Germania per antichità, se non per numero, di traduzioni della Bibbia. La prima storicamente accertata, quella di *Giovanni*, di Beda il venerabile nel 735, non giunse a noi. Ma possediamo


The fyfth Chapter.

When he ſawe the people / he

v. vi.

went vp into a mountaine / and when he was ſett / his diſciples cam vnto him / and he opened his mouth / and taught them ſayinge: Bleſſed are the poore in ſpirite: for theirs is the kyngdom of heven. Bleſſed are they that mourne: for they ſhalbe comforted. Bleſſed are the meke: for they ſhall inherete the erthe. Bleſſed are they which hūger and thurſt for righteweſnes: for they ſhalbe fylled. Bleſſed are the mercyfull: for they ſhall obteyne mercy. Bleſſed are the pure in hert: for they ſhall ſe god. Bleſſed are the maynteyners of peace: for they ſhalbe called the chyldren of god. Bleſſed are they which ſuffre perſecucion for righteweſnes ſake: for theirs is the kyngdom of heven. Bleſſed are ye whē men ſhall reuyle you / and perſecute you / and ſhal falſly ſaye all manner of evle ſayings agaynſt you for my ſake. Reioyce and be gladde / for greate is youre reward in heven. For ſo perſecuted they the prophetes which were before youre dayes.

All theſe dedes here rehearſed as to norull the peace / to ſhewe mercy / to ſuffre perſecucion / and ſo forthyma / ke nor a man hap / pye and bleſſed / neither deſerve the reward of heven: but declare and teſtifie that we are happy and bleſſed and that we ſhall have greate pmocio i heven. and certefy / eth vs i oure hertes that we are goddes ſonnes / and that the holy goſt is in vs. for all good thynges are geven to vs frely of god for chriſtes blouddes ſake and his merittes

IL NUOVO TESTAMENTO DI TYNDALE
Parte d'una pagina dell'edizione *in-quarto*, Colonia-Worms 1525 (*Matteo*, V, 1-12)

codici che ci riportano versioni parziali, specialmente Salterî e Vangeli, in anglo-sassone dei secoli IX e X. Alla fine del X, Ælfric, arcivescovo di Canterbury, traduceva il Pentateuco e i libri storici dell'Antico Testamento. Però tutta questa prima fioritura veniva come sommersa dalla conquista normanna. Quando l'inglese emerse trasformato (sec. XIII) fu ripreso il lavoro di traduzione, e il sec. XIV segna pur qui la nuova era. Della prima metà di esso sono i Salterî di Guglielmo di Shoreham e di Riccardo di Hampole; intorno a quel tempo fu pur tradotto quasi tutto il Nuovo Testamento; finalmente sul cadere di quel secolo John Wyclef (v.), coadiuvato dal suo discepolo Nicola di Hereford e da altri adepti, conduceva a termine la traduzione di tutta la Bibbia, che, ritoccata poco dopo da John Purvey, fu tanto diffusa che ne restano ancora circa 170 manoscritti.

Versioni della Riforma. – Nell'arringo di propagar la Bibbia con la stampa l'Inghilterra entra tardi; ma da oltre un secolo avanza tutti. La prima stampa di una parte qualunque della Bibbia in inglese fu il Nuovo Testamento tradotto da William Tyndale (Colonia 1525), seguito dal Pentateuco dello stesso (Marburgo 1531). Poco dopo Miles Coverdale pubblicò (1535, senza nome di luogo) tutta la Bibbia, da lui tradotta (com'egli stesso professa) « dal tedesco [di Lutero e degli Svizzeri] e dal latino [della Volgata e di Sante Pagnini] ». Una mistura di Tyndale e di Coverdale è la « Bibbia di Matthew » (Anversa 1537), e revisioni di questa la « Bibbia di Taverner » e la « Grande Bibbia » (così detta dallo straordinario formato), uscite ambedue a Londra nel medesimo anno 1539. Tutte

furono superate dalla « Bibbia di Ginevra » (1560), nuovo rimpasto dovuto ai rifugiati ginevrini, accolto con tanto favore, che neanche la semiufficiale « Bibbia dei Vescovi » (Londra 1568), rielaborazione della « Grande Bibbia » per opera di M. Parker e altri 11 vescovi anglicani, riuscì a scuoterne la popolarità. Soltanto la « Bibbia di re Giacomo » (1611), preparata con ogni diligenza da una commissione di 50 letterati istituita da quel re, mise termine alla lunga evoluzione, e per le sue egregie qualità linguistiche s'impose a tutti, sì da divenire di nome e di fatto la sola *Authorized Version*, e dominare incontrastata sin quasi ai nostri giorni esercitando un'influenza incalcolabile su tutta la lingua e la letteratura inglese. È in fondo la Bibbia dei Vescovi corretta ancora sui testi originali con l'aiuto di altre versioni, fra cui non ultima (per il Nuovo Testamento) la cattolica di Reims (v. sotto).

Richieste e proposte di miglioramenti non mancarono da varie parti nello stesso sec. XVII; ma solo nell'anno 1870 fu decisa una revisione, che venne distribuita fra due commissioni inglesi (una per l'Antico, l'altra per il Nuovo Testamento) coadiuvate da due parallele commissioni americane. Dopo vent'anni di lavoro, nel 1881 uscì il Nuovo Testamento, nel 1885 tutta la Bibbia (protocanonica; i deuterocanonici o *Apocrypha* nel 1895). È la cosiddetta *Revised Version*, che con lento ma fermo passo va prendendo il posto della vecchia *Authorized*. Una recensione speciale fu pubblicata dalla commissione americana nel 1901.

Versioni cattoliche. – Alle Bibbie protestanti i cattolici inglesi esuli opposero una loro traduzione (Nuovo Testamento, Reims 1582; Antico Testamento, Douai 1609-10), notevole per la stretta fedeltà alla Volgata e non priva di merito stilistico. Ne diedero edizioni rivedute i vescovi R. Challoner (1750) e R. Kenrick (Baltimora 1862). Recentemente fu intrapresa una nuova traduzione dai testi originali, la *Westminster Version*, di cui è uscito sinora il Nuovo Testamento.

Versioni giudaiche. – Il Pentateuco veniva tradotto e pubblicato in inglese da D. Levi, Londra 1787. Ma la prima traduzione di tutta la Bibbia ebraica da un israelita si ebbe solo nel 1854 per opera di I. Leeser. Recentemente la Jewish Publication Society of America, dopo lungo lavoro (dal 1894) di numerosa commissione, pubblicò (Philadelphia 1917) una *New Translation* fedele, quanto è possibile, in pari tempo alla tradizione giudaica e alla dicitura della classica *Authorized Version*.

Moderne e varie. – Novità portarono in questo secolo parecchie traduzioni in uno stile moderno, nel linguaggio dell'uso corrente. Tali sono, *The twentieth Century New Test.* (New York 1900), il *New Testament in modern speech* di Fr. Weymouth (Londra 1902), *The Bible in modern English* (Berkiomen 1909), e le traduzioni di J. Moffat (New York 1926), di E. Goodspeed (Nuovo Testamento, Chicago 1923), di G. Ballantine (Boston 1923).

Aggiungiamo che in inglese si hanno tre versioni dal greco dei Settanta, di C. Thomson (Philadelphia 1808), di L. Brenton (Londra 1844), entrambe più volte ristampate, e di B. Boward (Cambridge 1855-57, solo Pentateuco); una versione del « testo occidentale » del Nuovo Testamento (*Mr. Whiston's Primitive New Testament*, Londra 1745); varie traduzioni dalla Pescitta siriaca: del Salterio, di A. Oliver (New York 1867) e Fr. Barham (Bath 1871), del Nuovo Testamento, di W. Etheridge (Londra 1846-49) e J. Vurdock (New York 1851, rist. Londra 1892). Nessun'altra lingua può vantare tanta varietà. A. V.

VERSIONI OLANDESI. – Prescindendo dalle versioni medievali fiamminghe, tra cui quelle dei Vangeli fusi in uno, ricorderemo la traduzione del Nuovo Testamento secondo la traduzione di Lutero, pubblicata ad Anversa nel 1522. Nel 1526 apparve la prima traduzione di tutta la Bibbia, che è conosciuta dal nome dell'editore, come Bibbia di Liesveld. Questa acquistò presto grande rinomanza e venne generalmente usata e varie volte ristampata, in edizioni migliorate. Nel 1558 vide la luce ad Emden presso Steven Mierdman e Jan Gheillyart una nuova traduzione, luterana, la «Bibbia di Emden», seguita da una riformata (1562). Nel 1637 uscì una nuova traduzione a Leiden presso A. van Ravenstein, la cui compilazione era stata decisa nel 1619 dal sinodo di Dort (iniziata nel 1625). Questa è conosciuta col nome di *Statenbijbel*, perché approvata nella riunione degli Stati Generali (1637). Le versioni cattoliche più in uso sono quella detta di Moerentorf (Anversa 1599) e quella di T. Beelen e continuatori (Lovanio 1894 segg.). Tra le versioni recenti, merita particolare menzione la cosiddetta « sinodale », alla quale lavorarono critici di fama, molto avanzati, tra cui A. Kuenen.

VERSIONI SVEDESI. – Traduzioni frammentarie e parafrasi s'incontrano nei secoli XIV e XV, come il Pentateuco con le spiegazioni di Mattias, maestro di Santa Brigitta, *Giosuè* e *Giudici* di Nils Ragvald, *Rut* e frammenti degli Apocrifi tradotti da Jons Budde. Ma la prima vera traduzione è la « Bibbia di Gustavo Vasa », condotta su quella di Lutero del 1534, opera di Laurentius e Olaus Petri, con la collaborazione di Laurentius Andrea. Anche la « Bibbia di Carlo XII », che fu testo ufficiale fino al 1917, presenta poche divergenze. Nel 1773 Gustavo III nominò una commissione, perché curasse una traduzione nuova; ma quattro altre commissioni si succedettero, nel corso di oltre un secolo, prima che si giungesse a un testo accettabile. Finalmente il 31 ottobre 1917, nel duomo di Stoccolma, re Gustavo V riconosceva come « ufficiale per la chiesa nazionale » il testo definitivo, preparato in base ai lavori delle commissioni precedenti, dal vescovo Personne, e dai professori Tegnèr, Eidem e Lindblom. Anche il testo degli Apocrifi, preparato dal Lindblom e dal Ridberg e riveduto dal Personne, dal Lindblom e dall'Eidem, veniva riconosciuto come ufficiale il 31 dicembre 1921. Numerose altre traduzioni indipendenti si ebbero nel sec. XIX, fra cui quelle del Nuovo Testamento del Thomander (1835), di P. M. Elmblad, A. Falk e G. S. Löwenstjelm (1863), di P. Waldenstrom (1883-94, con note), di O. F. Myrberg (1890), di A. Edman (1900).

VERSIONI DANESI. – Traduzioni frammentarie dell'Antico Testamento risultano soltanto nel sec. XV; e la prima traduzione del Nuovo Testamento è quella del Mikkelsen, condotta su Lutero e su Erasmo e pubblicata nel 1524. Migliore è quella elaborata dal Pedersen (1529), il quale è anche il redattore della completa « Bibbia di Cristiano III » del 1550. Nel 1607 ne fece una revisione H. P. Resen, e il suo testo, ritoccato da H. Svane nel 1647, restò definitivo per due secoli. Una nuova revisione fu iniziata nel 1871; il Kalkar, il Rothe e altri curarono l'Antico Testamento e J. C. Jacobsen e G. Koch il Nuovo Testamento (1907). Del Nuovo Testamento diede una nuova traduzione S. Rørdam, con note (1903-04); e un'altra ancora A. Sørensen (1907). Fondamentale è stata la traduzione dell'Antico Testamento elaborata dal Buhl con altri collaboratori (1910); e una commissione di recente nominata lavora a redigere su di essa il nuovo testo ufficiale della chiesa ufficiale danese.

VERSIONI ISLANDESI. – Tre traduzioni si succedettero: nel 1540, sul testo di Lutero, quella di G. Thorlakson; nel 1644 quella riveduta sulla danese del Resen; nel 1866, quella, nuova, di P. Pieturson e S. Melsted.

VERSIONI NORVEGESI. – La Norvegia fu la prima nazione scandinava che ebbe versioni parziali dell'Antico Testamento (sec. XIII). Fino al 1815, in conseguenza dell'annessione del paese alla Danimarca, furono in uso le Bibbie danesi. Nel 1842-43 uscì per la prima volta un Antico Testamento, per opera di traduttori norvegesi; e nel 1873 seguì anche il Nuovo Testamento: soprattutto vi collaborarono O. C. Thistedah e F. Ch. Bugge. Sugli abbozzi del Bugge per il Nuovo Testamento redassero una nuova traduzione nel 1904 il vescovo Bang e J. Storm; e lo stesso Bang e, dopo la sua morte, G. Jensen attesero pure alla preparazione di un testo ufficiale dell'Antico Testamento sulla base di una nuova versione uscita nel 1890, sotto la direzione del Caspari. Anche in *Landsmaal* (lingua popolare) si hanno due traduzioni: quella del Blix, dello Skard e del Belsheim (1890, 2ª ed. riveduta dal Blix, 1899), e quella, finora parziale, del Seippel.

VERSIONI IRLANDESI. – Prescindiamo qui dalle glosse che si trovano in antichi manoscritti, opera di scribi irlandesi (ricordiamo un commento latino ai Salmi dell'Ambrosiana, per cui v. G. I. Ascoli, in *Archivio glottologico italiano*, V, 1878-1889, il celebre Libro di Armagh, ecc.), e dalle altre versioni medievali, come pure da quelle in altri dialetti celtici. Una versione irlandese della Bibbia fu tentata dapprima, sotto Elisabetta, da Nicola Walsh con alcuni collaboratori. Nel 1630 fu stampato a Dublino un Nuovo Testamento, opera di W. O' Donnell, arcivescovo anglicano di Tuam. Il Bedell, buon ebraicista, iniziò una traduzione dell'Antico Testamento che fu però stampata solo postuma (Londra 1686). Queste due versioni formano la base di quelle pubblicate dalla Società biblica britannica nel corso del sec. XIX. Un tentativo di tradurre la Bibbia (*Genesi-Giosuè*) fece anche J. Mac Hale, arcivescovo cattolico di Tuam (Tuam 1861).

VERSIONI FINNICHE, ESTONI E LAPPONICHE. – Una versione finnica del Nuovo Testamento, dei Salmi e di alcuni Profeti diede tra il 1548 e 1552 Michele Agricola, che era stato scolaro di Lutero a Wittenberg e fu poi vescovo di Åbo. Una traduzione completa fu pubblicata a Stoccolma nel 1642, spesso ristampata.

Per gli Estoni, tradusse prima il Nuovo, poi l'Antico Testamento (1686 e 1689) il tedesco J. Fischer, per incarico del re Carlo XI.

I Lapponi, a eccezione di qualche traduzione di testi liturgici, non ebbero una traduzione del Nuovo Testamento fino al 1755, e della Bibbia completa fino al 1811.

Nel secolo XIX incominciò l'opera delle Società bibliche, le quali stamparono e diffusero versioni nelle diverse lingue e dialetti.

VERSIONI LITUANE E LETTONI. – Anche qui, le traduzioni della Bibbia furono una conseguenza della Riforma; anche qui furono dapprima tradotti testi liturgici, anche qui l'influsso della Bibbia di Lutero si manifestò nella prima traduzione, rimasta manoscritta, di Giovanni Bretkunas (Bretken) compiuta tra il 1579 e il 1590. Per i riformati fece una traduzione S. B. Chilinski; la stampa ebbe luogo in Inghilterra e al sinodo di Vilna (1662) fu presentato l'Antico Testamento fino ai *Salmi*. I luterani ebbero la traduzione del Nuovo Testamento di S. Bythner (Königsberg 1701) e un'altra, collettiva, col tedesco a fronte, stampata pure a Königsberg nel 1727, fondata sulla versione di Lutero: una Bibbia intera apparve a Königsberg nel 1735.

In lettone, la Bibbia fu tradotta da E. Glück e C. B. Witten (Riga 1685-89) e questa versione, emendata, formò la base delle successive edizioni.

VERSIONI BULGARE. – I Bulgari si servono ancora oggi, in primo luogo, della Bibbia russo-paleoslava edita a Buda nel 1804 (voll. 5). La

prima versione del Nuovo Testamento nel bulgaro moderno è dovuta a Sapunov e Serafim (Bucarest 1828). Un'altra traduzione è quella del monaco Neofita del convento di Rila (Smirne 1840). La Bibbia completa, edita a Costantinopoli nel 1868, si deve alla Società biblica americana che ha curato inoltre la stampa di alcune altre versioni del Nuovo Testamento.

VERSIONI CÈCHE. – Nessuna delle letterature slave ha avuto, alla fine del Medioevo e al principio dell'epoca moderna, tante traduzioni della Bibbia, quante ne conta la letteratura cèca. Del Salterio esistevano versioni parziali probabilmente già nel sec. XIV; e poco più tardi, sia pure per opera di traduttori diversi, la ricca letteratura cèca dell'epoca di Carlo IV possedeva traduzioni di tutte le parti della Bibbia. Manoscritti completi della Bibbia risalgono al sec. XV, in parte già con la nuova ortografia di Hus il quale, con i suoi seguaci, sottopose il testo ad una revisione accurata, soprattutto dal punto di vista linguistico. Le prime edizioni a stampa sono quelle del 1488 (Praga), 1489 (Kutná Hora), 1506 (Venezia).

Tutte queste versioni sono fatte, naturalmente, sulla Volgata. Invece la famosa Bibbia di Kralice (detta così dal luogo ove fu stampata tra il 1579 e il 1593), opera dei Fratelli cèchi (soprattutto di Blahoslav; v.), pur tenendo conto delle traduzioni precedenti, si basa in primo luogo sul testo greco del Nuovo Testamento. Questa Bibbia, di grandissima importanza per la storia della lingua, letteratura e cultura cèca, è stata spesso ristampata, quasi senza modificazioni, per i Cèchi protestanti. Ne approfittarono anche le più recenti edizioni cattoliche (Bibbia detta di S. Venceslao, stampata negli anni 1677-1715) e specialmente quella di Prochaska (1804).

Per gli *Slovacchi* tradusse la Bibbia dalla Volgata il Palkovič (1829).

VERSIONI POLACCHE. – Delle incomplete traduzioni medievali della Bibbia, che tutte risentono l'influenza delle versioni cèche, si sono conservate soltanto poche, e precisamente: il Salterio florianese (manoscritto dell'abbazia S. Floriano nell'Austria Superiore) della fine del sec. XIV; il Salterio di Puławy del sec. XV; la « Bibbia della regina Sofia » (moglie di Vladislao Jagellone) pervenutaci in un codice difettosissimo del '400 (detta anche, dal luogo dove si conserva il codice, Bibbia di Szarospatak). Considerevole è lo sforzo delle varie sette protestanti per una corretta e completa versione della Bibbia: per i luterani tradusse il Nuovo Testamento dal greco Jan Seklucyan (Königsberg 1551-52); i calvinisti ebbero una traduzione completa, per opera del principe Niccolò Radziwiłł e di una schiera numerosa di traduttori (ed. Brześć-Litewski 1563); parecchie sono le versioni dovute ai sociniani. Il risultato di tutti questi sforzi fu la Bibbia di Danzica (prima edizione completa: Danzica 1632; numerose ristampe), opera soprattutto di Marcin Janicki.

Non meno attivi si era nel campo cattolico: Jan Leopolita (da Leopoli) pubblicò la sua versione nel 1561, ma ad essa fu sostituita poco dopo la traduzione, ottima sia dal punto di vista del testo sia da quello stilistico, del gesuita Jakób Wujek (1593-1599).

VERSIONI RUSSE. – Il bisogno di una versione della Bibbia nel russo (il paleoslavo, per quanto infarcito di russismi, era pur sempre un linguaggio difficilmente comprensibile) cominciò a farsi vivo nel secolo XVI: le versioni di alcuni libri dell'Antico Testamento di Francisk Skorina, stampato a Praga nel 1517-19, si avvicinano già parecchio al russo parlato; altri tentativi analoghi sono stati fatti nei secoli XVI e XVII, sopra tutto nelle regioni occidentali e meridionali.

Ma solo nel sec. XIX, per iniziativa della Società biblica russa, si procedette ad un lavoro sistematico; si ebbe così nel 1822 la prima edizione del Nuovo Testamento. L'opera fu interrotta per ostacoli frapposti dalle autorità politiche ed ecclesiastiche; la traduzione completa risale pertanto alla seconda metà del secolo (Londra 1875, con gli apocrifi; 1876 in Russia).

VERSIONI SERBO-CROATE. – È probabile che nel sec. XIV sia stato tradotto in croato un lezionario completo, poiché risalgono a un unico capostipite diversi lezionarî del sec. XV, tradotti in alcune città dalmate. La Bibbia intiera è stata tradotta negli anni 1625-1633 da Bartolommeo Cassio (Kašić) da Arbe. Attualmente vi sono parecchie versioni della Bibbia (M. P. Katančić, 1831; M. Škarić, 1858-1861; J. Stadler, 1895-1907; L. Bakotič, 1930). Singole parti della Bibbia sono state tradotte nel secolo XVI, per scopi di propaganda protestante, da scrittori istriani (Tubinga 1562-63).

Come presso gli altri Slavi ortodossi, anche presso i Serbi la versione della Bibbia in lingua moderna è dovuta, in primo luogo, all'iniziativa delle società bibliche. Ma qui, più che altrove, la versione della Bibbia, opera di Vuk Karadžić (Nuovo Testamento, Vienna 1847) e di Gjuro Daničić (Antico Testamento, Belgrado 1868), è intimamente connessa con tutto il rinnovamento della letteratura serba.

VERSIONI SLOVENE. – Le prime versioni slovene sono opera dei protestanti Primož Trubar (Nuovo Testamento, Tubinga 1582) e Jurij Dalmatin (Nuovo Testamento; edizione della Bibbia completa, Wittenberg 1584). Di queste versioni si servirono per lungo tempo anche i cattolici, poiché soltanto nel sec. XVIII si ebbe una nuova versione completa per gli Sloveni, ritornati ormai tutti al cattolicesimo. Japelj e Kumerdej tradussero il Nuovo Testamento (Lubiana 1784-1785), cui seguì dopo non molto, per opera di parecchi traduttori, l'Antico Testamento (Lubiana 1791-1802). G. Ma.

VERSIONI UNGHERESI. – Si conservano versioni di parti dell'Antico Testamento e dei quattro Vangeli, risalenti al sec. XV. Giovanni Erdösi (Sylvester), che aveva studiato a Wittenberg, tradusse il Nuovo Testamento (Uj-Sziget 1541); così Gaspare Heltai, discepolo di Melantone, tradusse il Nuovo Testamento e parte dell'Antico (Klausenburg 1552-1565). Ma la traduzione più importante, e che costituì, più o meno, la base di tutte le altre, fu quella di Gaspare Károlyi (Visoly 1590). Per i cattolici tradusse la Bibbia, di sulla Volgata, il gesuita Giorgio Káldi (Vienna 1626).

VERSIONI NEOELLENICHE (v. sotto: *lettura pubblica*). – Una traduzione in greco moderno del Pentateuco e dei 5 *mĕgilloth* fu compiuta e stampata in caratteri ebraici, insieme con una versione spagnuola, col Targum di Onkelos, e col commento di Rashi, per uso degli ebrei, a Costantinopoli nel 1547. Una traduzione del Nuovo Testamento, di Massimo Kalliergi o Kalliopoli, fu stampata a Ginevra nel 1638, con l'originale a fronte: è preceduta da una prefazione del patriarca di Costantinopoli Cirillo Lucaris, simpatizzante per la Riforma calvinista. Fu ristampata senza il testo originale a Londra nel 1703. Altri tentativi si ebbero nel sec. XVIII; nel successivo incominciò l'attività delle Società bibliche, specialmente della Britannica: la quale, abbandonata l'idea di volgarizzare la Settanta, preparò una nuova traduzione anche dell'Antico Testamento (Londra 1840) e una revisione delle precedenti versioni per il Nuovo. Ma specialmente per quest'ultimo, le resistenze furono sempre forti e tenaci.

VERSIONI ROMENE. – Una traduzione del Nuovo Testamento fu stampata a Belgrado nel 1648; la Bibbia intera fu tradotta dal metropolita Teodosio (Bucarest 1668). Col secolo XIX incominciò l'opera delle società bibliche.

VERSIONI EBRAICHE DEL NUOVO TESTAMENTO. – Trascuriamo naturalmente i tentativi di varî critici di ricostruire l'originale aramaico dei nostri Vangeli, delle loro fonti, o di detti staccati di Gesù. Una traduzione di *Matteo* (dapprima scambiata con l'originale aramaico di esso) e forse dei quattro Vangeli, compì nel sec. XIV Shemtob ben Shaphrut: fu stampata da S. Munster (Basilea 1537) e, secondo un altro manoscritto, da Jean du Tillet (Parigi 1555, con traduzione latina di J. Mercier). Una traduzione dei quattro Vangeli fu fatta anche da G. B. Giona (Roma 1668).

Fra le traduzioni fatte da cristiani, sono da ricordare la prima versione completa del Nuovo Testamento, inclusa da Elia Hulter nelle sue due Bibbie poliglotte (Norimberga 1599 e 1602; edizione riveduta, di W. Robertson, Londra 1661) e quella, compiuta per incarico della Società biblica britannica, dal noto semitista Franz Delitzsch, più volte ristampata.

Per il Pentateuco samaritano, v. PENTATEUCO. *

LETTURA DELLA BIBBIA.

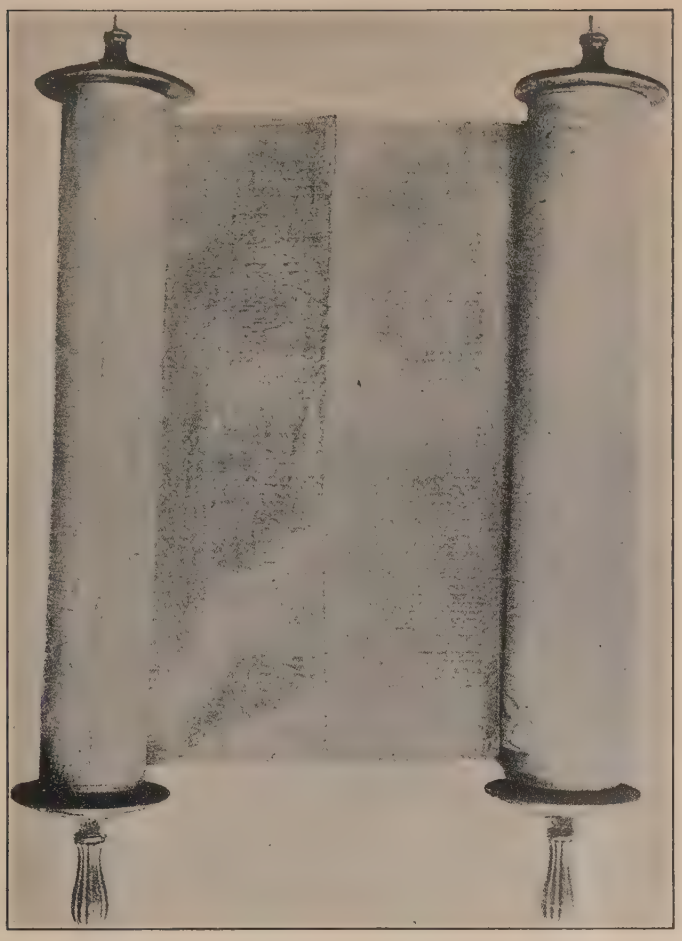
Lettura pubblica. – Antichissimo è l'uso di leggere qualche parte della Bibbia nelle pubbliche adunanze religiose; se ne può vedere il primo esempio in *Neemia*, VIII, dove si narra che gli Israeliti reduci dall'esilio (444 a. C.), adunatisi al principio dell'anno civile (verso la fine di settembre) presso una porta di Gerusalemme, ascoltarono dall'alba a mezzogiorno la Legge di Mosé (Pentateuco) che Esdra leggeva stando su d'un pulpito di legno costruito apposta.

Col tempo si venne stabilendo un ciclo di letture da farsi nelle sinagoghe ogni sabato e giorno festivo. La distribuzione delle letture variò con i tempi e luoghi. Si stabilì presto il principio che la Legge o Pentateuco si deve leggere per intero: ma, mentre anticamente in Palestina era divisa in 167 ordini (*sĕdarīm*) e se ne compieva la lettura in tre anni, nel Medioevo si rese universale l'uso (in origine proprio delle sinagoghe di Babilonia) di leggerla tutta in un anno, dividendola perciò in 54 sezioni (*pārāshōt*).

Dopo la sezione (*pārāshāh*) della Legge s'introdusse per tempo l'uso di leggere un brano scelto (*ḥāphṭārāh*) dei profeti, prima a libera scelta, poi con ordine fisso. Invece è posteriore ai tempi talmudici (sec. VII d. C.) il costume di leggere uno dei cinque rotoli (*mĕgillōth*) in ognuna delle feste: a Pasqua la *Cantica*, a Pentecoste *Rut*, il 9 del mese di Ab (agosto, commemorazione della presa di Gerusalemme) le *Lamentazioni*, nella festa delle Capanne l'*Ecclesiaste*, a Purīm *Ester*.

Le prime comunità cristiane continuarono l'uso di leggere nelle loro adunanze l'Antico Testamento, preferendo i Profeti, dei quali vedevano adempiuti i vaticinî in Gesù Nazareno. Presto vi si aggiunse anche la lettura dei Vangeli e delle Lettere degli apostoli, come già ci attesta S. Giustino (*Apologia*, 67, 3) verso il 150.

Il numero, la durata e l'ordine di tali letture crebbe e variò con lo svolgersi del rito liturgico nei varî paesi dell'Oriente e dell'Occedente. Erano particolarmente abbondanti nelle funzioni di vigilia, e ne restano ancora saggi nel rito romano ai sabati di Pasqua



Rotolo di un Pentateuco sinagonale (sec. XIV)
(da F. G. Kenyon, *Our Bible and the Ancient Manuscripts*)

e di Pentecoste (dodici lezioni) e delle Quattro Tempora (sei lezioni). Si cercava di coordinare tali letture al ciclo annuale delle feste; ma questo criterio lasciava luogo a gran varietà. Tutto dipendeva in principio dal preside dell'assemblea, ossia dal vescovo; ma presto si stabilì una consuetudine, alla quale il popolo non amava rinunziare (S. Agostino, *Sermo* 232). Fuori dei temi obbligati delle feste commemorative, si leggevano libri interi di seguito (*lectio continua*); più tardi (sec. VI) si fissò un certo numero di brani scelti, detti *lectiones* (in greco *ἀναγνώσεις*), indicati dapprima in margine ai codici biblici con le parole « principio » (*ἀρχή*) e « fine » (*τέλος*); poi furono raccolti in apposito volume, in Occidente detto *Lectionarius*, *Comes*, *Liber comicus*, ecc.; in Oriente si mantennero distinti libri per i Vangeli e per le Epistole. Sono i brani che ancora si leggono alla Messa. Il rito ambrosiano ha conservato, con poche eccezioni, l'antico uso di una lezione dell'Antico Testamento e di una delle lettere apostoliche (epistola), oltre il Vangelo, a ogni Messa; il rito romano invece ha, con rare eccezioni, una sola epistola, tratta sia dall'Antico sia dal Nuovo Testamento.

Dove e quando la lingua latina non fu più intesa dal popolo si ha memoria di tentativi fatti già nel Medioevo di leggere il Vangelo alla Messa in volgare, dopo recitato in latino dal celebrante. L'uso non invalse che nei tempi moderni e prima (fra i cattolici) in Inghilterra e in Germania, poi in Francia; da qualche tempo esso si è introdotto anche in Italia. Nell'Oriente di lingua araba vige da secoli. Al medesimo bisogno rispondevano le traduzioni dell'Epistole e Vangeli della Messa in ogni lingua d'Europa, che già circolavano nel Medioevo, prima manoscritte e poi a stampa. In Germania erano diffuse col nome di *Plenarien*. In Italia fu popolare, e venne ristampata di sovente, la traduzione con annotazioni morali di fra Remigio Nannini, fiorentino (1ª edizione, Venezia 1567).

Quanto se ne legge nella Messa si è ridotto a ben poca parte della Bibbia; però accanto alla comune liturgia sorse, nel sec. IV, l'ufficiatura monacale, che oltre le recite dei *Salmi* comprendeva anche letture degli altri libri della Bibbia; e da essa, estesa poi in forma ridotta a tutto il clero, derivò in Occidente l'odierno *breviario*, che nell'ufficio notturno, detto comunemente *mattutino*, comprende tre (di rado due) lezioni di Scrittura.

Per tal modo si percorrono in ogni anno più o meno estesamente quasi tutti i libri biblici in un ordine proprio ma, in parte almeno, antichissimo. Così sappiamo, per esempio, da S. Giovanni Crisostomo e da S. Agostino, che nel sec. IV si leggeva nelle chiese tanto d'Oriente quanto d'Occidente il *Genesi* in Quaresima, e gli *Atti degli Apostoli* dopo Pasqua, appunto come oggi ancora nel breviario romano. Anche delle altre (sei) ore canoniche nessuna va senza un breve tratto della Scrittura, che si chiama *capitolo* (nel rito ambrosiano *epistolella*). Nei riti orientali assai più scarsa è la lettura della Bibbia nell'ufficio divino.

I protestanti poi rigettarono interamente, eccetto gli Anglicani, la recita dell'ufficio, e per il *servizio* o *culto*, tutto in lingua moderna, ritennero in massima il sistema di Epistole e Vangeli della Messa romana, modificandolo con libertà.

Alla pubblica lettura teneva dietro nell'antichità, e tiene ancora spesso dietro la spiegazione del tratto letto (v. OMILIA e PREDICAZIONE).

La lettura privata. – Per una conoscenza piena della Bibbia la lettura pubblica non può bastare; essa deve essere integrata con la lettura privata; e così già nell'antichità i Padri della Chiesa raccomandavano ai capaci di maggior istruzione l'assidua lettura e meditazione dei sacri libri. In particolare il più grande e più popolare oratore cristiano, S. Giovanni Crisostomo, non si stancava di esortare i fedeli a procacciarsi copia dei santi libri, a leggerli in famiglia, a prepararsi con la lettura privata alla pubblica spiegazione, o a riandarla sul codice per meglio imprimersela nella mente. Avere una Bibbia intera non era cosa facile allora, per il costo e per la mole dei codici, come dicemmo (v. p. 898), sicché la lettura privata non poteva essere troppo comune. Né d'altra parte mancavano le denunzie di pericoli ed abusi. Uno dei più fervidi propagatori dello studio della Bibbia, e senza dubbio il più grande conoscitore di essa nell'antichità cristiana, S. Girolamo, si lagnava dei suoi tempi, che troppo spesso si prendesse in mano la Scrittura senza la necessaria preparazione a ben intenderla. « Ogni arte (osserva il grande dottore) ha i suoi maestri, senza la cui guida sarebbe presunzione riuscirvi. Soltanto l'arte delle Scritture tutti se l'arrogano. La vecchia ciarlona, il vecchio rimbambito, il retore parabolano l'arraffano, la bistrattano, l'insegnano prima d'averla imparata » (Epist. *ad Paulin.*). Tuttavia nessuna legge ecclesiastica ne restrinse la lettura. I soli decreti portati in proposito (per es. il famoso cosiddetto Decreto gelasiano, il più antico « indice dei libri proibiti »), riguardano l'esclusione dei libri apocrifi.

Per incontrare una coercizione in materia di lettura della Bibbia, bisogna scendere fino al secolo XIII, a quel vasto movimento di sette ereticali pullulanti un po' per tutta Europa, mentre vagivano le prime versioni bibliche in lingue volgari. L'anno 1199 il vescovo di Metz denunciava a papa Innocenzo III che nella sua diocesi si tenevano conventicole di laici, uomini e donne, dove si leggevano e commentavano i Vangeli, i *Salmi*, le lettere di S. Paolo, i Morali (di S. Gregorio Magno a *Giobbe*) e altri libri tradotti in francese, e alle rimostranze dei parroci arditamente si resisteva, sostenendo che essi, i preti, non dovevano ingerirsi in quelle riunioni. Il papa rispose al vescovo che s'informasse meglio chi fosse l'autore di quelle traduzioni, quale la sua intenzione, quale la fede di quei lettori, e se fossero devoti alla Chiesa cattolica e alla S. Sede; intanto s'inducessero con buone ragioni a non tener segrete combriccole; in sé il desiderio d'intendere la Scrittura meritare anzi raccomandazioni che biasimo (*Patr. lat.*, CCXIV, coll. 695, 699). Né per allora si procedé oltre.

Ma trent'anni dopo, nel 1229, durante la lotta contro Albigesi e Valdesi, un concilio di Tolosa proibiva ai laici di tenere i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento tradotti in volgare (canone 14; Mansi, *Concil.*, XXIII, p. 197). Simile divieto portava poco dopo, nel 1234, per la provincia di Tarragona in Spagna, il convegno di ecclesiastici e baroni, confermato dai re spagnoli sino a Ferdinando ed Isabella. Parimenti in Inghilterra, quando il Wyclef si diede a predicare le sue nuove dottrine e a spargere fra il popolo le sue versioni bibliche, un sinodo di Oxford (1408) proibì ogni traduzione che non fosse approvata dal vescovo o da un concilio provinciale (Mansi, *Concil.*, XXVI, p. 1038).

In Germania Bertoldo, arcivescovo di Magonza, nel 1485 vietò la stampa e la vendita delle traduzioni tedesche non approvate dai commissarî a ciò designati.

Sono tutti decreti locali, come si vede; nessun ordine venne dall'autorità centrale, da Roma. In Italia non si ebbe per tutto il Medioevo divieto di sorta, e quanto vi fosse diffusa la lettura della Bibbia fra il popolo al principio del sec. XVI si desume da testimonî di quel tempo. Esaia da Este nel prologo alla sua *Esposizione sopra la Cantica di Salomone* (Venezia 1504) attesta che « per comodità del stampar li libri, tutta la sacratissima Bibbia a questa bassezza [del linguaggio volgare] era redutta, e da le donnezzuole fra le roche e li fusi, fra li mulinelli da filar la lana, ne le compagne de le vicine si se cantava ». Andrea di Bocchineri racconta di sé e di Gherardo suo padre, che, presi nel sacco di Prato (1512) e condotti in prigione a Castelnuovo nel Modenese, il soldato, cui erano dati in guardia, la sera dopo cena, stando i tre intorno al fuoco, si metteva a leggere la Bibbia (*Arch. stor. italiano*, Firenze 1842, *App.*, I, p. 334).

Si leggeva dunque la Bibbia, almeno in Italia, senza restrizione anche dai laici. Le cose cambiarono con lo scoppio della rivoluzione religiosa protestantica. Poiché questa volse, contro l'antica Chiesa, la Bibbia, eretta ad unica regola di fede e messa in mano d'ognuno in nuove traduzioni fatte già sotto l'influsso delle nuove dottrine, la questione della lettura della Bibbia prese improvvisamente per tutta la Chiesa cattolica una gravità e un'attualità eccezionali. Ben presto nei varî paesi furono pubblicati editti, che con gli scritti dei novatori proscrissero anche le loro versioni della Bibbia (Inghilterra, 1526; Fiandra, 1528; Francia, 1542, ecc.). In Italia il primo atto ufficiale in questa materia è l'indice di monsignor Giovanni della Casa, nunzio a Venezia (1549), che fra le « opere dannate e proibite » comprende « Novi testamenti e Bibbie, nelle quali siano prefazioni, epistole o altre simili cose contro la nostra santa fede cattolica ». Ma il primo intervento della suprema autorità della Chiesa si ebbe solo nel 1559 con l'indice di Paolo IV che ordinava: « Tutte le Bibbie in lingua volgare.... non si possono stampare o leggere o tenere senza licenza del S. Uffizio della Romana inquisizione ».

Questa severa disposizione venne mitigata nell'Indice detto tridentino, perché promulgato da Pio IV per incarico del celebre concilio (1564), il quale nella regola 4ª estese ai vescovi (per i religiosi ai loro superiori) la facoltà di dar licenza di leggere le traduzioni volgari della Bibbia a chiunque sapessero poterne trarre profitto, non danno. Ma di nuovo gl'Indici di Sisto V (1590) e di Clemente VIII (1596) rivocavano tale facoltà alla S. Sede. Da quanto in qual secolo fu scritto e discusso in proposito, si fa manifesto che due timori dettarono quella severità, e la storia attesta che i timori non erano infondati. Si temeva che con traduzioni false o inesatte s'insinuassero errori, e che anche traduzioni esatte dalle persone poco istruite o mal preparate a tal lettura fossero mal comprese e tratte a falsi sensi. In pratica, anche sotto la severa legge di Paolo IV, si dava con facilità, almeno in Italia, la licenza di leggere le versioni di cattolici, come dimostrano (l'osservazione è del protestante S. Berger, in *Romania*, XXIII, p. 416) le Bibbie manoscritte (e stampate) che recano in fronte, firmata dall'inquisitore, la facoltà accordata. Altrove, come in Germania, la pratica era anche più mite, per le versioni di autori cattolici approvati.

Cambiati i tempi, quella proibizione fu tolta in massima parte dalla stessa Congregazione dell'indice col decreto 13 giugno 1757, che dichiarava semplicemente permesse le versioni bibliche in volgare, che fossero approvate dalla S. Sede o pubblicate con note tolte da dotti autori cattolici. E questa è ancora la legge vigente nella Chiesa cattolica, poiché con le stesse parole passò nella costituzione di Leone XIII *Officiorum ac munerum* (1897), par. 7, e finalmente nell'odierno Codice di diritto canonico (can. 1391). I canoni relativi alla stampa sostituiscono le vecchie regole o decreti generali nel recentissimo e riveduto « Indice dei libri proibiti » (1929). Si tratta sempre (è bene ricordarlo infine) di versioni in lingue moderne: i testi originali e le versioni antiche non furono mai tocchi da simili restrizioni; il vigente diritto canonico vieta solo a chi non studia teologia le edizioni fatte da non cattolici (can. 1399), perché non può garantirne la fedeltà.

Fra i protestanti non mancarono, specialmente per reazione contro l'eccessivo zelo delle società bibliche, autorevoli voci che avvertirono, la Bibbia non essere fatta per tutti indistintamente, nè doversi gettar al popolo senza discrezione. Più numerosi furono quelli che andarono all'estremo opposto, facendo un dovere imprescindibile ad ogni cristiano il leggere la Bibbia; e di questa opinione furono pure i giansenisti, come il Quesnel. Ora i più convengono con i cattolici, che la lettura del libro sacro è cosa utile e salutare, ma non obbligatoria. E con l'attenuarsi della fede nell'ispirazione della Bibbia, già rilevato, è pure scemato fra i protestanti il fervore di leggerla.

Usi ed abusi. – L'autorità e il rispetto in che fu tenuta dai più antichi tempi la Bibbia diedero origine ad usi notevoli. I cristiani anticamente non toccavano il Vangelo senza prima lavarsi le mani (*Patr. Gr.*, XLIX, 96); i Giudei ciò facevano prima e dopo di prendere il codice sacro. I codici difettosi e logori per lungo uso fu costume presso i Giudei di non distruggerli, ma riporli, come in onorata sepoltura, in un ripostiglio adiacente alla sinagoga, la cosiddetta *gĕnizāh* (celebre fra tutte quella del Cairo, che perciò ci ha conservato tante preziose reliquie dell'antica letteratura giudaica). Fra i cristiani già dai secoli V e VI nei concilî e nei tribunali si teneva in mezzo il sacro volume, specialmente dei Vangeli, e su di esso si prendevano obbligazioni e si facevano giuramenti, come in parte si usa ancora oggi. Il rito greco rende al libro dei Vangeli quasi i medesimi onori che al Sacramento eucaristico.

Nel sec. IV si trova già diffuso il costume fra le persone devote, segnatamente donne e fanciulli, di portare appeso al collo un libriccino di Vangeli, che facilmente finivano con l'essere tenuti come amuleti: S. Girolamo nel 398 già gridava alla superstizione. In simile guisa fra i Giudei le cosiddette « filatterie » (*φυλακτήρια*, piccole pergamene con alcuni versetti della Legge, che, chiuse in astucci, si tenevano legate alla fronte e alle braccia, e murate sopra le porte di casa), introdotte dapprima come simbolo di perfetta osservanza (cf. *Deut.*, VI, 8 seg.), si ebbero spesso in conto di magici preservatori, donde il loro nome greco (da *φυλάττω* «proteggo»). Magiche virtù furono attribuite specialmente ai *Salmi* (efficacissimo fra tutti il XCI, *Qui habitat*, ecc.), e ne correvano nel Medioevo istruzioni in ogni lingua; in italiano, per esempio, si hanno parecchie stampe de *Il Salmista secondo la Bibbia con le virtù dei detti Salmi* (Venezia 1514 e ristampe). Nell'antichità si metteva il Vangelo sotto il capezzale dei malati (S. Agostino, *In Ioh. tract.*, VII, 12); nel Medioevo si recitava, ponendo le mani sul loro capo, il prologo di *Giovanni* (I, 1-14), il quale ancora oggi forma la conclusione delle preghiere che il rituale romano propone (non impone) di recitare al letto degl'infermi.

Da tale concetto venne l'uso di consultare la Bibbia come un oracolo; e ciò si fece in due modi, per due scopi diversi: per domandare consiglio sul da fare, o per presagire l'avvenire, indovinare un segreto, ecc. Per il primo scopo si apre a caso il sacro volume, il più spesso il Vangelo, si legge la pagina che si affaccia, e da ciò che vi si dice si trae argomento di ciò che s'ha da fare (*sorti consultorie*). È uso attestato già dal sec. IV e frequente nelle Gallie sotto i Merovingi (Gregorio di Tours, *Hist. Francorum*, IV, 16; V, 14). Se fatto dietro speciale ispirazione e non per futili interessi materiali, i Padri talora lo permisero, e vi ricorse, secondo i Fioretti, anche S. Francesco d'Assisi; ma la pratica facilmente degenerava, e molti concilî, specie in Francia, e con essi Carlo Magno, la vietarono. Non cessò tuttavia mai del tutto, e dal sec. XVIII in alcuni circoli protestanti (pietisti, Fratelli moravi) ripullulò con vivacità non ancora spenta. Per tal modo si pretendeva scoprire l'avvenire o i segreti (*sorti divinatorie*). Ma per questo s'usò anche un'arte più recondita. Si guardava la prima lettera che, aprendo a caso un Salterio, si presentava a sinistra, e si consultavano speciali alfabeti di oracoli, i quali ad ogni lettera dell'alfabeto davano il corrispondente responso; pretta superstizione, come è chiaro, e dalla Chiesa sempre condannata. Ma lo stesso facevano i Greci dei poemi di Omero (*sortes homericae*), i Latini di Virgilio (*sortes vergilianae*), gli Arabi del Corano, e i Cinesi dei libri di Confucio.

Altri abusi della Bibbia provenivano, al contrario, da poco rispetto e da mancanza di religione: trarne le parole a parodie, pasquinate, buffonerie, trivialità. Fu piaga specialmente dei secoli XV e XVI (cfr. Cantù, *Gli eretici d'Italia*, II, p. 214 seg.); ma nel moderno protestantesimo non mancano casi di irriverente leggerezza nel trattare la Bibbia. Il concilio di Trento colpì tutti questi abusi con pene da infliggersi dai vescovi (*Sess. IV*, decr. della stampa e uso dei sacri libri, fine). E all'Indice dei libri proibiti compilato dal Concilio di Trento furono messi i *Pasquilli omnes ex verbis sacrae Scripturae confecti.*

L'INTERPRETAZIONE DELLA BIBBIA.

La diffusione stessa della Bibbia in tanti paesi di cultura così differente dalla Palestina produsse il bisogno non solo di traduzione, ma anche di spiegazione e di commento. Alla diversità di pensiero e di costumi, alla lontananza di tempi e di luoghi, si aggiungeva, per la Bibbia, la difficoltà intrinseca della materia. Certe pagine dei profeti o di S. Paolo è lecito dubitare se siano state ben comprese da tutti coloro cui erano indirizzate; e infatti vediamo che ne fu riconosciuta la difficoltà fin dai primi tempi del cristianesimo (*Atti*, VIII, 30; *II Pietro*, III, 16). Del resto la storia, e più che tutto la storia più recente, presentandoci tanta varietà d'interpretazioni, ci dà insieme la prova tangibile che la Bibbia non sfuggì alle difficoltà accennate. Una rapida visione dell'interpretazione biblica attraverso i secoli (storia dell'esegesi) ci preparerà a meglio intendere come oggi s'abbia a studiare la Bibbia.

Si distinguono in essa tre grandi epoche: l'antica, la scolastica, la moderna. L'*antica*, cominciata già qualche secolo a. C., fiorisce massimamente nei secoli III-V d. C. e va lentamente spegnendosi fino al tramonto nel sec. X. Risorge e si rinnova l'esegesi nel sec. XII prendendo quella forma che diciamo *scolastica*, e si prolunga attraverso il Rinascimento sino a mezzo il sec. XVII. Comincia allora la nuova epoca, che potremmo chiamare della critica, poiché questa dà la sua nota caratteristica all'esegesi *moderna*.

L'ESEGESI ANTICA. – *Esegesi ellenistica alessandrina*. – Il primo impulso a una propria interpretazione della Bibbia venne dato dal contatto del giudaismo con la cultura greca nel regno dei Lagidi (secoli III-I a. C.); e il prodotto (bisogna pur dirlo) non fu felice.

I Greci conoscevano già l'interpretazione allegorica (v. ALLEGORIA). Ai Giudei in competizione con i Greci quel metodo allegoristico serviva egregiamente d'arma difensiva e offensiva, e se ne valsero. Giustificavano così le loro leggi rituali, p. es. l'astinenza da animali riputati impuri (*Lev.*, XI; *Deut.*, XIV), rispondendo (così già la lettera dello pseudo-Aristea, § 128-169) che Mosè voleva con ciò insegnare ad astenersi dai vizî, di cui quegli animali sono il simbolo. In simil guisa dai libri di Mosè e dei profeti si può trarre tutta una filosofia, e stante la maggiore antichità di quelli rispetto ai filosofi greci, i Giudei potevano anche sostenere che i tanto vantati savî della dotta Grecia avevano attinto la loro sapienza dai profeti ebrei. Si comprende da ciò la favorevole accoglienza che incontrò l'interpretazione allegorica fra i Giudei ellenisti.

Emerge tra i Giudei allegoristi, gigantesca, quasi unica nel suo genere, la figura di Filone di Alessandria, il quale nei molti scritti a commento del Pentateuco, specialmente nelle *Allegorie delle sacre leggi*, basò sul testo biblico tutto un sistema di psicologia e di etica. Ebbe grande influenza sull'esegesi cristiana, specialmente greca.

Scuola cristiana d'Alessandria. – Infatti la sostanza dell'esegesi filoniana, estesa al Nuovo Testamento e modificata secondo i principî cristiani, passò nella scuola eretta nella chiesa alessandrina al sec. II d. C., e presto giunta, per il suo massimo dottore, Origene, a sommo splendore. Origene fu pure il massimo esponente dell'allegorismo cristiano non soltanto in pratica, ma anche in teoria, ch'egli dettò principalmente nel libro IV della sua opera Περὶ ἀρχῶν (*De principiis*). Secondo lui la Bibbia può intendersi in tre sensi diversi, uno sovrapposto all'altro; l'inferiore, che Origene paragona al corpo dell'uomo, è il senso ovvio o letterale, ch'egli identifica col senso proprio delle parole. Gli altri due sono nascosti sotto la corteccia delle parole; l'intermedio sarebbe come l'anima, e ne coglie in prevalenza un documento morale del genere sopra indicato; il supremo, rassomigliato allo *spirito* (πνεῦμα) nell'uomo, vi contempla i più profondi misteri della religione, spazia nel mondo soprasensibile. È significativo a questo proposito il principio che Origene formula nel suo Commento a *Giovanni* (X, 13; in *Patrol. Gr.*, XI, col. 337): « Non bisogna credere, che le realtà storiche siano figure di realtà storiche, né le cose corporali di altre corporali; ma sì le corporali son figure delle spirituali, e le storiche delle ideali ».

Tal principio, che dà all'esegesi alessandrina la sua caratteristica impronta idealistico-intellettuale, mostra pure ad evidenza quanto sia diversa da questa, che è propriamente allegorica, un'altra forma d'interpretazione superiore, di cui già si trovano i primi spunti nel Nuovo Testamento, cioè la *tipologia*. Secondo questa, le persone, i fatti, le istituzioni dell'Antico Testamento rappresentano, precorrendole, simili persone, fatti, istituzioni del Nuovo; per esempio l'immolazione dell'agnello pasquale figura il sacrificio di Cristo in croce, la liberazione dalla schiavitù d'Egitto figura la redenzione (*I Cor.*, X, 1-19; *Giov.*, XIX, 36). Dunque, realtà storiche sono tipi di realtà storiche, contro la formula di Origene. Questi ammetteva naturalmente, come tutte le scuole cristiane, quella ragione di tipi, e l'assegnava al secondo o al terzo dei detti sensi; ma non ci disse come entri nel suo sistema, e certo vien dedotta da un principio diverso, cioè dal carattere di preparazione che le istituzioni dell'antica legge avevano, rispetto alla più perfetta legge del Vangelo e alla istituzione della Chiesa; posto il qual carattere non possono mancare analogie fra le prime e le seconde. Quindi chiamare allegoria il senso tipico è improprietà e confusione di linguaggio; condannar l'una e l'altro in un fascio è ingiustizia.

Intanto, supposti i detti tre sensi, il difetto principale dell'ermeneutica origeniana sta in ciò, che secondo essa il senso ovvio o letterale non si trova sempre nei sacri libri, il senso recondito o superiore sempre ci si trova. Va detto però anche, a lode di Origene e della sua scuola, che egli non trascurò punto il senso letterale, anzi, non solo incitò allo studio filologico e ne fornì i materiali con la vasta sua *Esapla* (v. p. 892), ma nei suoi commenti diede luminosi esempî di pazienti e accurate ricerche per l'esatto significato di voci e frasi bibliche. Del resto, dopo Origene, quella passione per l'allegoria negli stessi scrittori alessandrini del sec. IV si mitigò, e le controversie dommatiche di quello e del seguente secolo portarono gli scrittori a sempre meglio tenersi al senso letterale, il solo veramente efficace a provare i dominî della fede.

Esegesi antiochena e sira. – Intanto sorgeva sul finire del secolo III, rivale dell'alessandrina, la scuola di Antiochia in Siria, la quale, rigettata l'interpretazione allegorica come illegittima, concentrò i suoi sforzi nello studio del senso letterale e della storia. Ammise l'esistenza di tipi e quindi un senso tipico, ma ne restrinse l'uso e lo volle fondato sul senso letterale, il quale dichiarò doversi trovare sempre in ogni detto della Scrittura ed essere il fondamento di ogni retta interpretazione. Questa scuola ebbe concetti chiari e ben definiti, metodo rigoroso, sobrietà di esposizione, e le sue interpretazioni conservano ancora grande valore. I suoi più insigni dottori furono Diodoro di Tarso, S. Giovanni Crisostomo, Teodoro di Mopsuestia e Teodoreto di Ciro.

Esegesi affatto simile coltivarono i contemporanei di lingua siriaca, specie il sommo di tutti, S. Efrem diacono (morto nel 373). Dopo il sec. V, divisasi la chiesa siriaca in due opposte sette eretiche, gli orientali o nestoriani seguirono come loro grande « interprete » per eccellenza, Teodoro di Mopsuestia, il più rigido degli esegeti antiocheni. Gli occidentali o giacobiti, fecero maggiore accoglienza al senso spirituale o mistico. Prima che l'invasione mongola (sec. XIII) ponesse un brusco termine alla letteratura siriaca, raccolsero in vaste compilazioni il frutto di una magnifica fioritura di esegeti: Dionigi Bar Ṣalībī (morto nel 1171) fra i giacobiti; un ignoto autore del *Giardino di Delizie* (*Gannath bussāmē*) nel sec. XIII fra i nestoriani; infine Gregorio Abū'l-Faraǧ, detto Barhebreo (v.), parve compendiare la scienza filologica ed esegetica dei Siri nel suo *Tesoro dei misteri*.

Esegesi latina. – Fra i Latini, poiché nel sec. III Ippolito di Roma, esegeta indipendente d'un moderato allegorismo, scrisse in greco, e Tertulliano, Cipriano, Novaziano, ci diedero, sì, buoni saggi di esegesi, ma in trattati polemici o ascetici, il commento biblico vero e proprio comincia al sec. IV e dipende non poco dalla scuola alessandrina. Principali autori di questo primo periodo sono i vescovi Vittorino di Pettau, S. Ilario di Poitiers, Gregorio di Elvira, S. Ambrogio. Invece i principî e i metodi della scuola d'Antiochia seguì e propugnò, traducendo talora dal greco, Giuliano d'Eclano (v.); fra i suoi commentarî (perduti i più), quello dei *Salmi*, conservato mutilo e forse interpolato nel *Codice Irlandese* dell'Ambrosiana (in *Archivio glottologico italiano*, V), lasciò tracce in molte compilazioni sino alla fine del Medioevo.

Una via loro propria si aprirono alla fine del sec. IV il cosiddetto Ambrosiastro (v.), S. Girolamo e S. Agostino. Il primo, ignorante di greco, ma pratico di cose ebraiche, ha il senso della storia ed è sobrio, talora gretto, ma non senza acume nella sua esposizione di S. Paolo. S. Girolamo, chiamato poi dalla Chiesa latina « dottor massimo nell'esporre le scritture », uscì dalle scuole tutto imbevuto di allegorismo; ma ben presto la cognizione della lingua ebraica, l'erudizione storica e letteraria, nelle quali primeggiò da gigante fra gli antichi, il contatto con i maestri di Antiochia e la reazione antiorigenista, lo portarono ad un sempre maggiore apprezzamento del senso letterale storico, sebbene non abbandonasse mai, più per andazzo che per convinzione, la « mistica intelligenza » (come suole esprimersi). I suoi principî e le sue formule stanno più vicino ad Antiochia che ad Alessandria, e i suoi commenti, segnatamente ai profeti, sono ancora oggi una miniera di utili cognizioni filologiche e storiche. Per quasi mille anni fu maestro all'Occidente di scienza greca ed ebraica

S. Agostino invece, portato piuttosto all'idealismo e alla speculazione, eccelle nell'interpretazione del pensiero teologico, e nella esposizione popolare ama il misticismo di numeri e di cose; ma nel commento scientifico fa ogni sforzo per giungere al vero senso letterale, e in alcuni sprazzi di critica gettati all'occasione mostra quanto col suo ingegno e fine giudizio avrebbe potuto dare anche nell'interpretazione filologica, se fosse stato meno digiuno di studî positivi. Nei quattro libri *De doctrina christiana* traccia un vasto ed eccellente programma per lo studio della Bibbia; e nell'omiletica al popolo supera di gran lunga per fecondità e valore ogni latino, e potrebbe misurarsi col Crisostomo.

Anche Cassiodoro e S. Gregorio Magno mostrano una loro originalità. Il primo applica l'analisi dialettica e retorica all'interpretazione dei *Salmi*, nella quale del resto dipende da S. Agostino; stende anch'egli un programma di studî nelle sue *Institutiones divinarum litterarum*; raccoglie commenti, ne fa tradurre o comporre di nuovi; forma per il suo monastero, fatto centro di studî, una ricca ed accurata biblioteca biblica. S. Gregorio apporta all'esposizione della Bibbia la sua vasta esperienza e la sua profonda cognizione dell'animo umano, per trarne perenni lezioni pratiche. I suoi libri su *Giobbe*, dai posteri appellati appunto i *Moralia*, formarono per tutto il Medioevo il codice della morale cristiana. Il suo più giovane contemporaneo, Isidoro di Siviglia, qui, come in altre materie, è il grande raccoglitore che ai posteri trasmette in breve sintesi i tesori dell'antichità.

Col sec. V nell'Oriente greco, nell'Occidente latino col VI, può dirsi finita l'età produttiva dell'esegesi patristica, e comincia l'età della raccolta. Dalla ricca messe dei secoli precedenti si trae ciò che meglio si crede e, o si dà fuso in nuova forma, ovvero (più spesso) semplicemente si trascrivono l'una accanto all'altra le interpretazioni dei vecchi maestri. Ne nascono così i tanti florilegi, che con termine non originale né appropriato si chiamano *catene* (v.), grandi miniere di scritti altrimenti perduti, ma insieme grande piaga della letteratura per le molte confusioni d'autori e la perdita degli originali che indirettamente causarono. Da questi due tipi di compilazione, di cui diede i primi e più illustri esempî il retore Procopio di Gaza, non uscì più l'esegesi greca sino alla fine del Medioevo. Fra i Latini, del primo tipo (commentarî) diede i migliori modelli l'anglosassone Beda; del secondo (catene, genere assi più raro da noi) il più celebre campione è la cosiddetta *Glossa*, che si attribuisce a Valafrido Strabone. Nelle scuole medievali per l'interpretazione della Bibbia essa era la grande *auctoritas* e il testo ordinario. Però già nel secolo XII il pensiero rinato lanciava anche l'esegesi per nuove vie. Non ultimo fattore di rinnovamento fu la cognizione dell'esegesi giudaica, rifattasi anche essa in quei secoli.

Esegesi giudaica. – Cronologicamente si riannoda con l'esegesi giudaica alessandrina, ma è d'indole ben diversa, l'interpretazione della Bibbia che si ha nel Talmūd (v.) e nei più antichi *midrash* (v.), prodotti delle scuole giudaiche di Palestina e di Babilonia. Vi si propone ora la deduzione pratica (*halakāh*; v.) per norma della vita, ora l'illustrazione teorica (*haggadāh*; v.) con esempî, ragioni, analogie, ecc.

Per la halakāh si dànno regole d'un sapore dialettico attribuite a Hillel (v.) in numero di sette, portate, secondo la tradizione, a 13 da Rabbi Ismaele (sec. II). La haggadāh è più libera, sovente fantastica; e per essa valgono principalmente le cosiddette 32 regole di Rabbi Eliezer (sec. II?). Oltre a ciò si riteneva potersi trovare più sensi reconditi col prendere le singole lettere di ogni parola o come iniziali di altrettanti vocaboli (*notaricon*), ovvero secondo il loro valore numerico (*gematria*), o scambiandole fra loro con certe norme (*temurāh*), come la prima con l'ultima, la seconda con la penultima, ecc. (*'athbash*). In tal metodo è chiaro che l'arbitrio ha briglia sciolta, e si finirà poi nelle fantasticherie della cabala, che ebbero il loro classico manuale nello Zohar (sec. XIII).

Mentre però una parte della tradizione giudaica si smarriva così nell'occultismo, sorgeva fra i Giudei di lingua araba, appunto per influenza di questa, la filologia ebraica: grammatica e lessicografia. Ne fu iniziatore l'egiziano Sa'adia, che tradusse in arabo e commentò gran parte dell'Antico Testamento. Trapiantata in Spagna la nuova scienza vi produsse i più felici frutti nel grammatico Giona ibn Gianāḥ (985-1050) e nel commentatore Abrāhām ibn 'Ezrā (v.); di là si diffuse per tutta l'Europa, specialmente per merito del narbonese David Qimchi (v.). Con questo erano gettati i solidi fondamenti per una retta intelligenza del senso letterale della legge e dei profeti.

Con meno scienza filologica, ma con rara penetrazione e buon giudizio, giunse anche a maggior fama Salomone (Shĕlomōh) d'Isacco detto Rashī (v.), il più popolare dei commentatori della Bibbia e del Talmūd presso i Giudei, il più accreditato ed influente anche presso i cristiani.

Impressero all'interpretazione della Bibbia una direzione *filosofica* in Spagna Maimonide e Levi ben Gershom (v.), una *mistica* in Spagna e Germania Mosè ben Nachman (v.) ed altri, una *moderatamente allegorica* in Italia Isaia di Trani (v.) e Immanuel Romano (v.).

Esegesi scolastica. *Il Medioevo.* – Nel sec. XII rinacque veramente nell'Europa cristiana, come gli studî in genere, così pure l'esegesi biblica. Menti avide di sapere si nutrirono sì dell'antica esegesi patristica, ma con animo e forze di andare oltre, valendosi dei mezzi che i tempi a mano a mano mettevano a loro disposizione. Questi furono di tre sorte. Dapprima e soprattutto la riflessione teologica e giuristica, ravvivatasi appunto in quei tempi; sono tipi di questo indirizzo la grande sintesi *De Trinitate* di Ruperto di Deutz (m. nel 1135) e le *Elucidationes* di Ugo Vittorino (m. nel 1141), nelle quali già domina la ricerca del senso letterale. A questo pure erano rivolte tutte le cure del diacono romano Nicolò Maniacoria (m. nel 1150), e di tale studio fu effetto insieme e stimolo la già ricordata *Historia scholastica* di Pietro Comestore.

Presto venne in secondo luogo la dialettica aristotelica, applicata alla Bibbia. Si prese allora ad analizzare il sacro testo con distinzioni, divisioni e suddivisioni, le quali se non di rado diventano eccessive e col troppo sezionare polverizzano il contenuto, offrono però il destro, anzi impongono la necessità di penetrare intimamente nel pensiero dell'autore. Inoltre la pratica degli scolastici ha su quella dei Padri, e anche dei secoli XVI e seguenti, il grande vantaggio di considerare il libro sacro non solo nelle sue parti ma altresì nel suo complesso e, dal tutto scendendo alle parti, mostrarne la connessione e la rispondenza. C'è molto di artificiale in tante di quelle spiegazioni; ma il principio è buono e suscettibile di ottimi frutti.

Venne in fine la cognizione delle lingue originali, prima dell'ebraica nel sec. XIII e poi della greca nel sec. XV, e con le lingue anche la notizia di metodi e di commentatori prima ignorati. Per la lingua ebraica si ebbero maestri i Giudei diffusi per tutta Europa, e già ne vediamo i primi effetti nei già citati Ugo Vittorino e Nicolò Maniacoria; ma se ne diffuse lo studio nei secoli seguenti, specialmente dopo che il concilio di Vienne (1311-12) prescrisse l'erezione di una cattedra d'ebraico (e di arabo) a Bologna, Parigi, Oxford e Salamanca. Propagatasi la lingua greca da Costantinopoli, per mezzo dell'Italia, in tutta Europa, si spostarono studî e influenze verso l'antichità classica, si mutarono in parte i metodi, ma i principî ermeneutici e il movimento generale rimasero i medesimi. Neanche la Riforma protestante portò cambiamenti essenziali, ma soltanto intensificò lo studio della Bibbia e volse l'interesse a nuovi temi di polemica teologica. La Scolastica mutò aspetto, non natura: e di qui la ragione di considerare come una sola grande epoca, nella storia dell'esegesi, i secoli che vanno dal XII al XVII. Tuttavia per le novità portate dal Rinascimento, è anche naturale dividere quest'epoca in due distinti periodi, secoli XII-XV e XVI-XVII.

Quanto attivo fosse anche nel primo periodo il lavorio di interpretazione della Bibbia si mostra ancora nell'immenso numero di *glosse*, di *lezioni* e di *postille* (le tre forme di esposizione allora in uso), che si conservano manoscritte nelle pubbliche biblioteche d'ogni paese. Nelle università ogni novello dottore in teologia doveva fare le sue prime prove nell'esposizione della Scrittura, la quale del resto aveva un posto distinto nel programma d'insegnamento; quindi qualche parte almeno della Bibbia spiegarono anche i più solenni maestri della teologia speculativa, come S. Tomaso d'Aquino, S. Bonaventura, Alessandro di Hales, ecc. Fra coloro che commentarono tutta la Bibbia portò la palma il francescano Nicolò di Lira, la cui *Postilla*, tutta intesa al senso letterale e fondata su una buona cognizione dell'ebraico e dei commenti di Rashī, tanto piacque, che ebbe un'immensa diffusione anche nei primi secoli della stampa, e influenza universale incalcolabile.

Fu sovente data come propria di questo periodo la dottrina dei *quattro sensi* della Scrittura, che difatti venne formulata verso il 1280 dal domenicano Agostino di Dacia (Scandinavia) nei notissimi versi:

> Littera gesta docet, quid credas allegoria,
> Moralis quid agas, quid speres (var. *quo tendas*) anagogia.

Ma in realtà è dottrina assai più antica; già si trova nel sec. IV insegnata dall'abate Nesterone (presso Cassiano, *Collatio* XIV, in *Patr. Lat.*, XLIX, col. 962) e precisamente, come presso gli scolastici, per tal modo, che l'allegoria, la tropologia o senso morale, e l'anagoge siano suddivisioni del senso spirituale superiore, che, come opposto al senso letterale o storico sulla medesima linea, è unico. Gli scolastici professarono inoltre, come gli antichi antiocheni, che il senso letterale è sempre necessario, qual base dello spirituale, e che solo sopra di esso può fondarsi una dimostrazione teologica: (cfr. S. Tommaso, *Summa, I, quæst. 1, art. 10*; S. Bonaventura, *Breviloquium*, proemio; Nicolò di Lira, *Postilla in Gal.*, IV, 24).

RILIEVI IN BRONZO NELLA PORTA DI S. ZENO A VERONA
(Storie del Vecchio e del Nuovo Testamento)

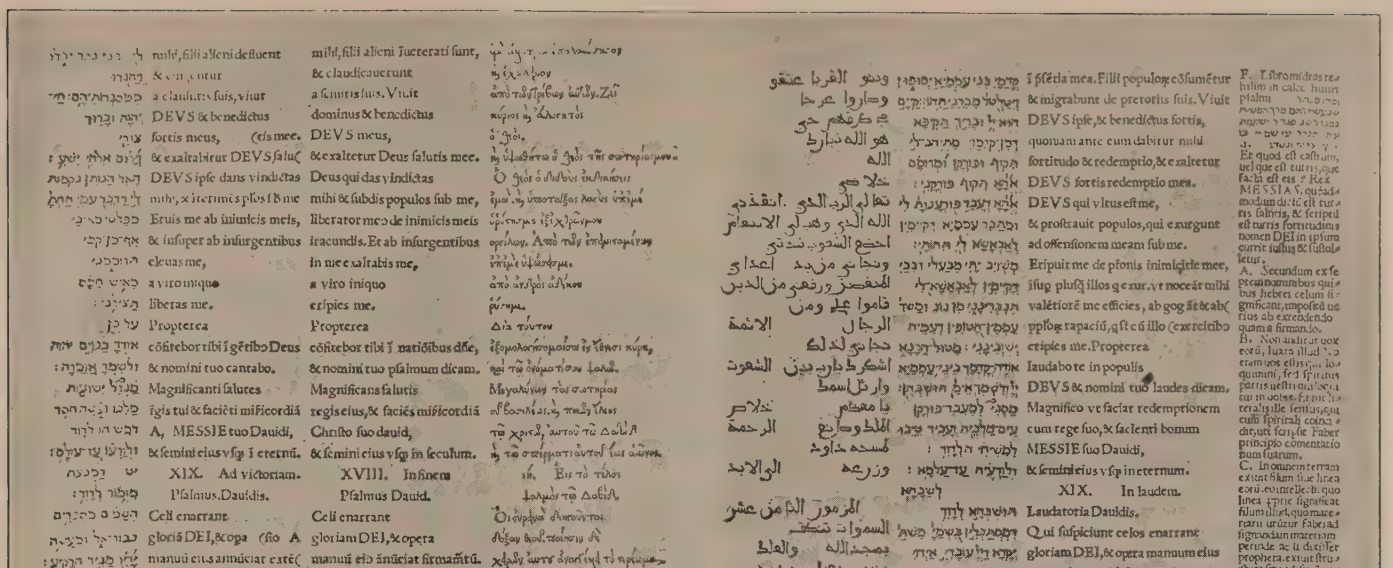
(fot. Alinari)

RILIEVI NELLA FACCIATA DEL DUOMO DI ORVIETO
DI GIOVANNI PISANO E SCOLARI (Storie del Vecchio Testamento)

BIBBIA

Fot. Alinari

RILIEVI NELLA FACCIATA DEL DUOMO DI MODENA di Maestro Wiligelmo
(Storie del Genesi)



Salterio octaplo di Agostino Giustiniani

da sinistra a destra: Testo ebraico, Versione latina del Giustiniani, Volgata, Settanta, Versione araba, Targūm, traduzione latina di questo, scolî; alla nota D, un accenno a Cristoforo Colombo (*Salmi*, XVII e XVIII Volg., XVIII e XIX ebr.)

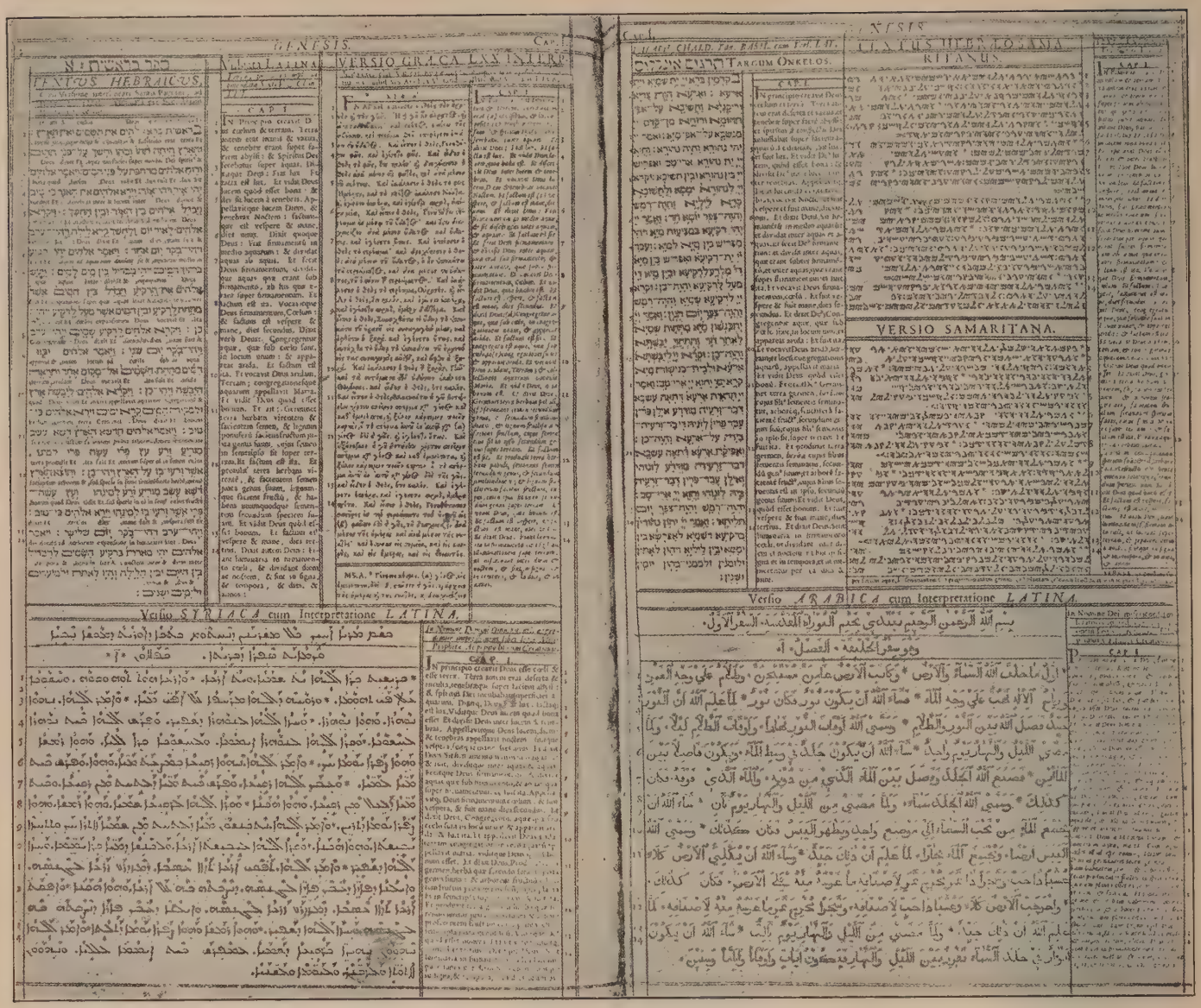
Il Medioevo, che nell'arte amò tanto l'allegoria moralizzante, nell'esegesi spicciola fu vago di tipologia (più che di allegoria propriamente) e di *moralitates*. Ma non perciò tolse al senso letterale i suoi diritti, specialmente nelle scuole, come prova il favore che vi godettero opere quali la *Storia scolastica*, la *Postilla* del Lirano e il *Compendio del senso letterale della Scrittura* di Pietro Aureoli. In sostanza l'esegesi era bene avviata; se non uscì d'infanzia, si dovette alla troppo scarsa cognizione delle lingue originali e della storia, vanto dei tempi moderni.

Il Rinascimento e la Riforma. – Segni dei tempi nuovi possono dirsi le Annotazioni sul Nuovo Testamento di Lorenzo Valla, non solo per la scienza del greco, ma più ancora perché iniziavano un processo di revisione della vecchia Volgata, con la conseguente interpretazione, in base ai testi originali. La novella versione latina di Giannozzo Manetti (c. 1457) è un altro sintomo. Giovanni Reuchlin in Germania e Sante Pagnini in Italia, con grammatiche e dizionarî in latino, resero facilmente accessibile l'apprendimento dell'ebraico. Quasi in pari tempo la ribellione alla Chiesa iniziata da Lutero attirò sulla Bibbia la controversia religiosa, e su testi biblici si combatté pro e contro l'antica fede. E in questi due compiti (revisione e polemica) si esaurisce, può dirsi, l'esegesi del primo secolo della stampa, che non presenta perciò alcun commentario di valor duraturo. In parte ci fu regresso in quanto, combattendosi in nome dell'umanesimo e della Riforma la vecchia Scolastica, ne fu anche abbandonato il metodo di sintesi ed analisi, che, saggiamente applicato, sarebbe il migliore. Nel secolo successivo, da parte cattolica il risveglio eccitato dalla lotta contro il protestantesimo e dalle riforme del concilio di Trento produsse esegeti in numero e valore non più raggiunti: Bonfrère, Agelli, Sanchez, Pineda, Maldonato, Giustiniani, Estio, Ribera, Alcasar sono i nomi più celebri. I loro grossi volumi in folio, quali erano di moda, tutti in latino, sono pieni di erudizione biblica e classica, di considerazioni morali e teologiche d'ogni sorta, miniere d'utili materiali, ma prolissi e pesanti. Classici in tal genere sono i commentarî a tutta la Bibbia (eccetto *Giobbe* e i *Salmi*) di Cornelio a Lapide (v.), i soli che ebbero ristampe fino ai nostri giorni, e furono a lungo maneggiati anche da protestanti. Ma accanto a questi ebbero pure gran voga brevi commentarî letterali come quelli di I. Tirino (1636) e Stefano Menochio (1655).

I protestanti, raggiunto un assetto relativamente stabile nell'interno ed esterno ordinamento delle chiese, sentirono il bisogno di coordinare le loro dottrine secondo i principî della Riforma in un sistema tutto fondato sulla Bibbia. Quindi i loro commenti di questo tempo sono piuttosto polemici e dogmatici; la regola della « analogia della fede » ha valore sovrano; si fa largo posto alla tipologia, che dalla scuola di Giovanni Cocceio (m. 1669) è addirittura spinta agli estremi.

Scienze ausiliari, Bibbie poliglotte. – L'esegesi adunque non è ancora una disciplina a sé, ma solo strumento della teologia; e ciò, come accomuna questo periodo con la precedente età scolastica, così lo distingue dalla moderna. Per altro in esso appunto vanno posti gl'inizî di parecchie discipline, che all'esegesi servono di base e di sostegno. Iniziarono l'introduzione biblica Sisto da Siena (morto nel 1569) nella sua *Bibliotheca sancta*; la geografia biblica C. Adricomio (v.) e A. Ortel (1598); l'archeologia biblica B. Arias Montano (v.) e C. Sigonio (v.); la critica delle versioni Luca di Bruges (m. 1619) e G. Drusio (van Drietsch; morto nel 1616); la critica del testo G. Morin e L. de Dieu (morto nel 1642); la cronologia G. Scaligero e D. Petavio (v.).

Ma in particolare questa fu l'età delle grandi *poliglotte*, cioè di Bibbie in molte lingue a colonne parallele. Già il Medioevo n'ebbe, e in parte effettuò, l'idea. Si conservano manoscritti del Salterio in cinque lingue orientali (p. es. il Barberiniano orientale 2, sec. XIV); la traduzione greca



BIBBIA POLIGLOTTA DI WALTON, Londra 1654-1657: prima pagina

veneta di Simone Atumano (v. p. 893) non è che il torso di una progettata Bibbia in tre lingue, ebraica, greca e latina. Simile poliglotta, con di più una versione araba, aveva preparata il domenicano Agostino Giustiniani, ma ne pubblicò soltanto, a saggio, i salmi nel *Psalterium octaplum*, Genova 1516, che, dopo le *Horae canonicae* (Fano 1514), è la prima stampa con caratteri arabi. Ciò che non riuscì al frate genovese, compiva in quel tempo (1514-1517) il cardinale Ximenes de Cisneros con la prima e celebre poliglotta detta *di Alcalà* o *Complutense* dal luogo di stampa (Alcalà de Henares, in latino *Complutum*). Questa, in 6 volumi, contiene l'Antico Testamento in tre lingue, ebraica latina e greca, più l'aramaica (Targūm) nel Pentateuco; il Nuovo in due sole, testo greco e Volgata latina; e un vocabolario ebraico. La seconda poliglotta, edita ad Anversa nel 1569-1572 (detta anche *Regia* perché sotto gli auspici di Filippo II), aggiunse alla precedente il Targūm per tutto l'Antico Testamento e la versione siriaca per il Nuovo; inoltre, un più ampio apparato (in due volumi) di grammatiche, lessici, trattati di archeologia ebraica (di B. Arias Montano), in tutto 8 volumi. La terza, uscita a Parigi dal 1629 al 1645 in 10 enormi volumi di una magnificenza principesca, offre in più della Regia o di Anversa il Pentateuco samaritano col suo Targūm, e le versioni siriaca e araba della Bibbia intera, con tutte le rispondenti versioni latine, ma senza alcun apparato introduttivo o critico. Per la grandiosa impresa furono chiamati apposta a Parigi due dotti maroniti, e non si risparmiarono spese; ma l'esito non corrispose allo sforzo, e ben tosto la quarta poliglotta, di Londra (1654-1657), mise fuori d'uso la parigina. Infatti la londinese, a cura di B. Walton, oltre a dar maggiore copia di testi (p. es. altre due lingue, l'etiopica e la persiana), presenta il tutto in ordine e in formato più comodo; comprende 5 volumi di testo e uno di vario apparato critico, e suole avere per complemento il *Lexicon heptaglotton* di E. Castell (Londra 1686) in due volumi, buon esempio di un vocabolario parallelo, quasi comparativo, delle lingue semitiche allora conosciute. Le poliglotte sono di uso più pratico che scientifico; nei tempi moderni ne furono pubblicate ancora altre, ma tutte di mole assai minore (al più tre o quattro lingue antiche), e in più comodo formato. Le più usate sono: *Polyglotten-Bibel* di Stier e Theile, Bielefeld 1863, ecc.; *La sainte Bible Polyglotte* di F. Vigouroux, Parigi 1900; *The Triglot Bible* del de Levante, Londra 1890. Quest'ultima, con l'aggiunta di tre lingue moderne (inglese, tedesca, francese), forma la *Hexaglot Bible*, ivi 1874. Oltre a queste si ha l'italiana e la spagnuola nella *Biblia sacra polyglotta* di S. Bagster, Londra 1831, la più copiosa dopo quella del Walton, ma d'altro genere.

L'ESEGESI MODERNA. – Nel periodo precedente ci si era contentati di sottoporre a revisione il canone e la versione della Bibbia per confermare l'antico (cattolici) o riformarlo (protestanti). Nella seguente età si estese la revisione a tutto: testo, origini, autorità, valore di libri singoli. Questo movimento va parallelo col generale orientamento del pensiero verso le scienze positive, che cominciò appunto nel sec. XVII; vi si aggiunsero nel sec. XVIII la libertà di pensiero, e nel XIX le scoperte archeologiche in Oriente, che gettarono tanta luce sulla storia dei tempi e sui luoghi biblici. Da tutto ciò deriva l'impronta speciale dell'esegesi moderna che si può acconciamente esprimere con i due aggettivi che furono in voga al secolo scorso, specialmente nelle scuole tedesche: storico-critica.

I segnali della nuova epoca vennero da tre parti a un tempo. Il protestante Louis Cappel con la *Critica sacra* (Parigi 1650) poneva le basi della critica testuale, scotendo la cieca venerazione sino allora portata al testo tradizionale, specialmente ebraico. L'oratoriano Richard Simon nella sua *Histoire critique du Vieux Testament* (Parigi 1678), ricercando l'origine e la formazione dei libri sacri, iniziava la critica letteraria. Più profondamente attaccava le vecchie credenze lo Spinoza, che nel *Tractatus theologico-politicus* (Amburgo 1670) prese a criterio unico d'interpretazione l'esame intrinseco della Bibbia al puro lume della natura, e negò che Mosé sia autore del Pentateuco. Più tardi vennero le *Conjectures sur les mémoires originaux dont il paraît que Moïse s'est servi pour composer le livre de la Genèse* di Jean Astruc (v.), pubblicate anonime a Bruxelles (in realtà Parigi) nel 1753, che furono il punto di partenza per la moderna analisi del Pentateuco. Intanto erano già uscite, come abbiamo visto, le prime edizioni critiche dell'uno e dell'altro Testamento.

I passi per le nuove vie furono da principio lenti, e non senza fiere opposizioni da ogni parte. Si accelerò il ritmo verso la fine del Settecento, quando si mise alla testa del movimento la Germania, dove la filosofia della ragione pura e il culto della scienza facevano le menti più libere e più avide di novità.

Per quattro note caratteristiche si differenzia la nuova esegesi da quella delle età precedenti:

1. Prendono ora preponderanza le questioni introduttorie, prima ignorate o appena sfiorate, intorno all'autore, all'età, alla composizione, alle fonti letterarie d'ogni libro. Sorse così anche nell'insegnamento la *Introduzione biblica*, come speciale materia a cui si dedicarono molto tempo e moltissimi scritti.

Fervette il lavorio di analisi principalmente intorno ai libri del Pentateuco, d'*Isaia*, dei Vangeli, delle Epistole di S. Paolo; e nell'ardore del lavoro o della novità, s'andò sovente agli estremi. Sul Pentateuco, dopo lungo succedersi d'ipotesi e sistemi, verso la fine del sec. XIX prevalse la teoria del Wellhausen, che lo fa compilato al sec. V a. C. sopra quattro principali documenti, il più vecchio del sec. IX, con gran numero di ritocchi redazionali. Al presente, se per una parte si nota una reazione contro i punti più radicali di tale ipotesi, d'altro canto non manca chi porta ancora più oltre il disgregamento e la complicazione (v. PENTATEUCO). Per *Isaia* non si lasciarono al profeta che pochi e smilzi frammenti affogati in una selva di aggiunte. Esponente di tale tendenza per l'Antico Testamento sono i volumi della cosiddetta « Bibbia policroma » o « arcobaleno » (tedesco *Regenbogenbibel*), diretta da P. Haupt, nella quale i varî colori del fondo o anche dell'inchiostro indicano i supposti vàrî autori del testo, criticamente rifatto (*The Sacred Books of the Old Testament in Hebrew*, Lipsia 1893-1904, incompleta).

Nel Nuovo Testamento D. F. Strauss sostenne i Vangeli esser leggende o miti, composti nella seconda metà del sec. II d. C.; il maestro di lui, F. C. Baur (v.), non lasciò a S. Paolo che le prime 4 (su 14) lettere. A S. Luca fu negato e il terzo Vangelo e il libro degli *Atti*. L'autore del quarto Vangelo fu distinto da Giovanni l'apostolo e dall'autore dell'*Apocalisse*. Nel sec. XX uno studio più maturo e più calma riflessione condussero taluni in molti punti a posizioni se non identiche, almeno assai vicine alla vecchia tradizione. Campioni di questa reazione sono i veterani T. Zahn e A. Harnack (v. inoltre CHIESA: storia; MISTERI; PAOLO, san; GESÙ CRISTO; VANGELI).

2. La critica del testo ha gran parte, talora preponderante, nel commento. Antica pratica era, dopo spiegato il testo corrente, addurre qualche rara variante più notevole. Ora si stabilisce il testo prima di commentarlo. I copiosi apparati delle edizioni critiche offrono larga messe di varianti, fra cui si sceglie quella che sembra la migliore lezione. Né a questo si rimane contenti; ma si consulta volentieri la critica interna, si ammettono congetture, e la prima parte, spesso la maggiore, del commento va spesa a giustificare la lezione preferita o la correzione congetturale apportata al testo.

E anche in questo punto sulla fine del secolo scorso si varcarono sovente i limiti di un sano criterio, troppo facilmente correggendo e rifacendo ad arbitrio, almeno l'Antico Testamento. Di tal fatta sono parecchi volumi della *Bibbia policroma* su menzionata. Al presente, benché la smania ipercritica sia tutt'altro che cessata, si nota però qua e là un rinsavimento, che fa sperare il ritorno a un critica più oculata, saggiamente più conservatrice.

3. Non si riconosce più, almeno praticamente non si ricerca più, altro senso che il letterale; e questo, esattamente definito con tutte le risorse della filologia, s'inquadra, mediante il metodo storico, nel suo proprio ambiente e nelle sue relazioni di origine, d'influsso, di relazione con altri autori o scritti.

Dopo le scoperte del sec. XIX nel dominio dell'antichità la Bibbia non è più un libro isolato nella letteratura dell'antico Oriente; i molti documenti esumati in Egitto e in Assiria ci mostrano che essa nelle sue forme letterarie, e anche in molte idee (a parte la religione), è un membro di più vasta famiglia di civiltà a fondo comune. I racconti del diluvio nella *Genesi* e nelle tavolette cuneiformi, i codici dell'*Esodo* (XXI-XXIII) e di Ḥammurabi, i consigli dei *Proverbî* (XXII-XXIV) e di Amen-em-ope, sono i più notevoli esempî di stretta parentela fra diverse letterature. Secoli interi di storia orientale, a cui il popolo d'Israele fu più o meno mischiato, ci furono rivelati col deciframento dei geroglifici e dei cuneiformi. Tutto ciò non è a dire quanta luce getti su quasi ogni pagina della Bibbia; e se ne trasse partito. Entro la Bibbia stessa, per precisarne il pensiero, si distinse accuratamente fra età ed età, fra autore ed autore. Non è più il tempo in cui tutta la Bibbia si metteva sul medesimo piano, e si poteva trasportare un concetto da una pagina qualunque a qualsiasi altra. A tutto, così, si spinse l'analisi; il fascio di luce che si riverbera dalla Bibbia, ne risulta più ricco di colori e di sfumature.

4. Finalmente si procedette anche alla revisione dei valori. Messa da parte l'ispirazione soprannaturale, e quindi lo speciale carattere che la Bibbia aveva sino allora conservato, la si giudicò alla stregua di qualunque altro libro umano. Messa al confronto di altri documenti storici fu sovente accusata d'errore. Col metodo analitico ne fu trovata tendenziosa, e quindi meno valida, la testimonianza. Col metodo comparativo ne furono uguagliati i racconti ai miti e alle leggende di altri popoli. I generi letterarî, osservati altrove, fornirono altro argomento per attenuarne la veracità. Con questi attacchi al merito propriamente storico della Bibbia, ne venne pure abbassato il valore religioso, principalmente dell'Antico Testamento. La Bibbia non fu più norma delle credenze e della vita, ma ridotta a un'interessante raccolta di documenti più o meno valevoli per la storia degli Ebrei e per le origini del cristianesimo.

Questo modo di vedere può dirsi comune fra i protestanti e nel ceto intellettuale dei Giudei. Il giudaismo ufficiale, nonché la massa del popolo israelita, si mantiene ancora attaccato alle tradizioni avite.

Fra i cattolici, l'invincibile forza dei principî di verità dommatica e di autorità chiuse l'adito ad ogni opinione che negasse l'ispirazione della Bibbia o insieme con essa ammettesse l'errore. Nella prima metà del sec. XIX le nuove scienze geologiche, cosmografiche e antropologiche indussero molti cattolici, e alcuni protestanti, a un sistema d'interpretazione che trovava nella Bibbia un esatto riscontro a tutte le scoperte scientifiche (*concordismo*); i sei giorni della creazione (*Genesi*, I) risponderebbero ai lunghi periodi geologici (*periodismo*). Poi, come l'interpretazione appariva forzata e la scienza stessa, progredendo, mutava sistemi e ipotesi, si adottò il più saggio parere di alcuni Padri (p. es. S. Agostino e S. Tommaso), che la Bibbia, non pretendendo insegnare le scienze umane, tiene in tali materie il comune linguaggio, informato alle apparenze, non all'intima natura delle cose; né in ciò può aver luogo alcun errore. È il principio consacrato da Leone XIII nell'enciclica *Providentissimus Deus* del 1893. Erano lontani i tempi di Galileo, in cui fu condannato il sistema copernicano come contrario alla Bibbia.

Verso la fine del sec. XIX si rivolse lo studio principalmente alle difficoltà storiche, che presentano parecchi libri della Bibbia. Dopo che Leone XIII (enciclica citata) ebbe condannate le restrizioni all'ispirazione, delle quali abbiamo parlato (v. p. 881), alcuni esegeti cattolici introdussero in ermeneutica alcuni principî, che, senza ammettere nella Bibbia nessun errore formale, pure permettessero di coglierla in fallo sulla precisa realtà dei fatti. Si estese alla storia il principio del linguaggio secondo le apparenze, approvato nelle scienze naturali. Si ricorse alla distinzione, in sé giustissima, dei generi letterarî, che comportano differenti gradi di verità, e di cui alcuni, come il romanzo e la novella, sotto apparenza di storia narrano una finzione; la Bibbia, si disse, non esclude alcun genere letterario. Si osservò che la composizione dei libri storici della Bibbia, come dei Semiti in generale, si contenta sovente di giustapporre i documenti cavati dalle fonti, senza curarsi di armonizzarli e fonderli insieme. In tali *citazioni implicite*, si disse, l'autore ispirato lascia la responsabilità del racconto alla fonte citata, non ne garantisce l'esattezza. Contro queste novità si levarono altri dotti cattolici, intervenne l'autorità ecclesiastica. Il principio delle apparenze storiche fu riprovato da Benedetto XV nell'enciclica *Spiritus paraclitus* del 1920; gli altri due, prima dalla Commissione biblica, fondata nel 1902, poi dal medesimo pontefice vennero ammessi con forti restrizioni, esigendosene le prove caso per caso. Con questi, e altri simili atti dell'autorità suprema, che spingeva e insieme indigava il movimento per gli studî biblici, anche l'esegesi cattolica, rinnovata, si diede a progredire con più speditezza, assimilando il buono della critica moderna.

ERMENEUTICA. – Dal greco *ἑρμηνεύω* «interpreto», si chiama *ermeneutica* l'arte di interpretare la Bibbia e il trattato che ne insegna le regole. Suol dividersi in tre parti, da taluni dette pure con vocaboli greci *noematica* (da *νοῦς* « mente »), *euristica* (da *εὑρίσκω* « trovo ») e *proforistica* (da *προφέρω* « espongo »).

La prima tratta dei *sensi* della Scrittura. Oltre ai due: letterale o della parola, e tipico o delle cose, dei quali si è parlato sopra,

che a rigore sono i soli sensi propriamente biblici, perché nella Bibbia formalmente contenuti, se ne distinguono due altri derivati: il conseguente e l'accomodato. Il conseguente è quello che si deduce con logica illazione da due diversi detti scritturali, ovvero da un testo biblico e da una verità conosciuta altronde, p. es. col lume di ragione o per certezza storica. Se ne fa grande e legittimo uso nelle controversie religiose.

L'accomodato può farsi in due modi: 1. Quando ciò che la Bibbia dice di una persona o di un caso si applica ad altra persona o caso simile. Se ne fa uso nella liturgia, p. es. quando nella festa di un pontefice cristiano (vescovo o papa) si legge l'encomio di Aronne, il gran sacerdote dell'antica legge (*Ecclesiastico*, XLV). 2. Quando le medesime parole, ma in altro senso, si possono applicare ad altro soggetto, p. es. quando a raccomandare la compagnia dei buoni si cita quel detto: « col santo sarai santo », che nel testo (*Salmo* XVII, 26) si riferisce a Dio il quale tratta ognuno secondo le sue disposizioni. Di questo secondo accomodamento fanno uso sovente i predicatori, ma spesso non bene. Infatti il primo modo si fonda sopra una reale analogia, e saggiamente usato è legittimo; il secondo sul mero suono delle parole o sui varî sensi possibili di una frase avulsa dal contesto, ed è quindi fallace.

La seconda e principale parte dell'ermeneutica dà le norme per indagare il senso letterale. Le norme sono diverse secondo che la Bibbia si considera come libro umano fatto per essere inteso dagli uomini, o come libro ispirato dà Dio e affidato alla Chiesa. Sotto il primo aspetto, che in ogni caso offre il più largo campo e più frequente occasione alle ricerche, l'esatto senso dei testi biblici si determina con gli stessi mezzi che ogni opera letteraria.

Occorre anzitutto la conoscenza delle lingue originali, greca ed ebraica. Per l'ebraica giovano pure assai le altre lingue semitiche, in particolare l'assiro, il siriaco e l'arabo. Al greco biblico arrecarono un' immensa quantità di luce i documenti della letteratura popolare scoperti nei papiri greci nell'ultimo secolo. I risultati dello studio comparativo sono del resto consegnati nei più recenti lessici speciali per l'uno e l'altro Testamento. Il confronto dei luoghi paralleli entro la Bibbia stessa, che tanto aiuta a rischiarare vocaboli e idee, viene immensamente agevolato dalle cosiddette *concordanze*. I medesimi strumenti, congiunti con l'assidua lettura, fanno conoscere gli usi stilistici e le qualità idiomatiche sia del linguaggio biblico in genere, sia di ciascuno scrittore in particolare. Con tutta la comunanza di cultura che Israele ebbe con gli altri popoli di quei tempi (comunanza che oggi per altro si tende ad esagerare), ebbe pur molto di proprio anche in letteratura, e non a torto si poté scrivere una retorica, una stilistica, una poetica biblica. Il contesto, sia prossimo sia remoto, ha decisiva importanza per definire l'esatta portata di una frase. Lo scopo dell'autore, ben accertato altronde, è una face luminosa a ben penetrarne il pensiero. Infine le circostanze storiche, gli antecedenti, i costumi di popoli e di tempi, le idee dominanti, ecc., sono tutti elementi che apportano a una interpretazione oggettiva e precisa il loro valido contributo. Archeologia, storia, geografia, cronologia biblica sono scienze ausiliari dell'esegesi, e la precedono come portando la face. Invece la teologia biblica, esposizione sistematica delle dottrine religiose insegnate dagli autori biblici, è come il frutto e la sintesi dell'esegesi.

Se poi si considera la Bibbia come un libro ispirato da Dio, ne deriva una superiore unità letteraria, un filo intimo, che ne collega tutte le parti. Ne segue, che testi in apparenza contrarî si dovranno in realtà conciliare e prestarsi mutua luce; sono libri classici a tal proposito il *De consensu evangelistarum* di S. Agostino, il *Conciliator* di Manasse ben Israel, giudeo portoghese (Amsterdam 1632) e il *Conciliatorium biblicum* del protestante Giov. Thaddaeus (Londra 1662). Ne consegue pure, che non potrà interpretarsi alcun passo in un senso opposto o a un'altra verità rivelata (è il principio chiamato con vocabolo biblico dell'*analogia della fede*; cfr. *Romani* XII, 6), o a un evidente dettame della ragione, o a un teorema dimostrato dalla scienza (è il principio dell'*inerranza*).

Queste norme, un tempo comune patrimonio della grande famiglia cristiana, sono ora praticamente ristrette (per le ragioni dette) all'interpretazione cattolica, la quale ancora vi aggiunge una norma sua propria, così enunciata dal concilio Vaticano (1870), a conferma e spiegazione del Tridentino: « in materia di fede e di costumi deve ritenersi per vero senso della Scrittura quello che tenne e tiene la Chiesa, a cui spetta giudicare del vero senso e dell'interpretazione delle Scritture; e perciò a niuno è lecito interpretare la Scrittura contro quel senso o anche contro l'unanime consenso dei Padri » (*Sess.* III, *c.* 2, fine). In questi due termini: controllo della Chiesa e consenso dei Padri, sta la speciale « regola cattolica » d'interpretazione biblica. Il primo, con quella limitazione al domma e alla morale, è bisogno vitale d'un organismo sociale religioso, che fu sentito anche dai protestanti separatisi dalla Chiesa romana (Diestel, *Geschichte des Alten Testaments in der christlichen Kirche*, p. 248). Il secondo (consenso dei Padri), quanta larghezza lasci ancora all'esegeta cattolico, può raccogliersi da quanto sopra esponemmo dell'esegesi patristica. Infatti non ci fu mai nella Chiesa cattolica tanta opposizione di scuole esegetiche quanto al tempo dei Padri, e con principî ermeneutici così diversi non ci possiamo aspettare che nell'interpretazione del testo i Padri siano sovente d'accordo. Solo convengono nei principî generali, nei punti dommatici o col domma strettamente connessi, come nell'ispirazione e nell'inerranza, e a questi dà tanto più peso la loro divergenza nel resto. Inoltre i libri storici dell'Antico Testamento non furono quasi punto commentati dai Padri e quindi nella loro interpretazione l'esegeta cattolico si può dire abbia tutta la libertà desiderabile. Nel resto quella restrizione al domma e alla morale, che è costante in questi principî cattolici, riduce d'assai il terreno su cui si è tenuti a seguire una guida superiore. Inoltre pochissimi sono i testi di cui fu definito dalla Chiesa il senso particolare.

La terza parte dell'ermeneutica insegna come esporre il senso così rintracciato con le regole precedenti. Le forme di esposizione variarono col tempo. Nell'antichità se ne conoscevano tre: gli *scolî*, brevi note a passi scelti più difficili o ambigui; le *omilie*, spiegazione popolare dal pulpito; e i *commentarî*, opera d'esegesi dotta. Le *questioni*, discussioni particolari in forma di risposta a domande su determinati punti, furono un genere praticato nella scuola d'Antiochia. Nel Medioevo si usavano le *glosse*, da principio propriamente traduzioni o spiegazioni di singoli vocaboli, poi in genere note anche lunghe e numerose; le *postille*, commenti più ampî e seguiti; e le *lecturae* o lezioni, esposizioni dettate per la scuola, oltre alle immancabili *quaestiones*, tanto care agli scolastici.

Nei tempi moderni v'è meno tecnicismo e maggior varietà di forme. Accanto alla spiegazione omiletica per il popolo si hanno i commenti per le scuole in forma di note alla versione corrente, e commenti della più alta levatura scientifica, per lo più con novella versione su un testo criticamente corretto e discussione serrata di tutte le questioni relative. Generi nuovi sono le conferenze per la divulgazione della scienza, organizzate specialmente in Inghilterra, dove fondazioni apposite stipendiano corsi annuali di *lectures*, e, nella stampa, le riviste bibliche, sia di media cultura, sia di tenore strettamente scientifico e tecnico.

Bibl.: Enciclopedie e dizionarî speciali: F. Vigouroux, *Dictionnaire de la Bible*, 2ª tiratura, Parigi 1912, voll. 5 (in 10 tomi) e *Supplément*, I (a cura di L. Pirot), Parigi 1928; T. K. Cheyne e J. Sutherland Black, *Encyclopaedia biblica*, Londra-New York 1899-1903 (voll. 4; e ed. in un solo volume); J. Hastings, *Dictionary of the Bible*, voll. 4 e un *extravolume*, Edimburgo 1910; idem, *Dictionary of Christ and the Gospels*, ivi 1906, voll. 2; id., *Dictionary of the Apostolic Church*, ivi 1918, voll. 2; J. Orr, *The International Standard Bible Encyclopaedia*, Chicago 1915, voll. 5. In un solo volume: H. Guthe, *Kurzes Bibelwörtebuch*, Tubinga 1903; C. Piercy, *Murray's illustrated Bible Dictionnary*, Londra 1908; Peloubet, *The International Bible Dictionary*, Philadelphia 1912.

Periodici: *Revue biblique*, Parigi 1892 segg.; *Biblische Zeitschrift*, Friburgo in B. 1902-1930; *Biblica*, Roma 1920 segg.; *Bibliotheca sacra*, St. Louis 1841 segg.; *Journal of Biblical Literature*, Middletown 1881 segg.; *The Expositor*, Londra 1875 segg.; *The Expository Times*, Edimburgo 1889 segg.; *Zeitschrift für die alttestamentliche Wissenschaft*, Giessen 1880 segg. (con *Beihefte* dal 1896); *Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft*, ivi 1900 segg. (con *Beihefte* dal 1923); *Ἄγγελος*, Lipsia 1925 segg.

Collezioni: cattoliche: *Biblische Studien*, Friburgo in B. 1896 segg.; *Biblische Zeitfragen*, Münster in W. 1908 segg.; *Alttestamentliche Abhandlungen*, ivi 1900 segg.; *Neutestamentliche Abhandlungen*, ivi 1908 segg.; *Études bibliques*, Parigi 1903 segg.; *Collectanea biblica latina*, Roma 1912 segg.; - Protestanti: *Biblische Zeit- und Streitfragen*, Berlino 1905 segg.; *Forschungen zur Religion und Literatur des A. und des N. T.*, Gottinga 1903 segg.; *Beiträge zur Wissenschaft vom A. T.*, Lipsia 1908 segg.

Introduzioni generali: cattoliche: L. Gramatica e G. Castoldi, *Manuale della Bibbia*, Milano 1924; A. Cellini, *Propaedeutica biblica*, Ripatransone 1908, voll. 3; C. Chauvin, *Leçons d'introduction générale... aux divines Écritures*, Parigi 1898; A. E. Breen, *A general and critical Introduction to the study of Holy Scriptures*, Rochester 1897; F. E. Gigot, *General Introduction to the study of the H. S.*, New York 1900; P. Grannan, *A general Introd. to the Bible*, St. Louis 1921, voll. 4; Pérennès, *Introduction générale aux Saintes-Écritures*, Parigi 1926; J. Mader, *Allgemeine Einleitung in das Alte und Neue Testament*, 3ª ed., Münster 1919 (trad. it. di F. Trucco, Torino 1913); C. Fillion, *L'étude de la Bible*, Parigi 1922.

Introduzioni speciali: cattoliche: R. Cornely, *Historica et critica introductio in utriusque Testamenti s. libros*, 2ª ed., Parigi 1894; id., *Compendium introductionis*, 10ª ed. per A. Merk, ivi 1930; traduz. franc. *Manuel d'Introduction*, ivi 1928; Kaulen-Hoberg, *Einleitung in die heilige Schrift*, 5ª ed., Friburgo in B. 1911-1913; Fr. Gigot, *Special Introduction to the study of the Old Test.*, New York 1901; Vigouroux-Bacuez-Brassac, *Manuel biblique*, 15ª ed., Parigi 1920; H. Simon, *Praelectiones biblicae in Novum Test.*, 2ª ed., Torino 1924; I. Belser, *Einleitung in das N. Test.*, 2ª ed., Friburgo in B. 1905. - Protestanti: S. R. Driver, *An introduction to the literature of the Old Testament*, 9ª ed., Edimburgo 1912; L. Gautier, *Introduction à l'Anc. Test.*, 2ª ed., Losanna 1914, voll. 2; G. Buchanan Gray, *A critical introduction to the O. T.*, New York 1914 e ristampa, ivi 1920; H. L. Strack, *Einleitung in das Alte Testament*, 6ª ed., Monaco 1906; E. Sellin, *Einleitung in d. A. T.*, 4ª ed., Lipsia 1925; G. F. Moore, *The literature of the O. T.*, trad. it., *I libri del Vecchio Testamento*, Bari 1924; B. Jülicher, *Einleitung in das N. T.*, 5ª-6ª ed., Tubinga 1921; J. Moffatt, *An Introduction to the Literature of the N. T.*, 3ª ed., Edimburgo 1913; M. M. Goguel, *Introduction au N. T.*, 4 voll., Parigi 1922-1925; A. H. Mc Neile, *An Introduction to the study of the N. T.*, Oxford 1927.

LESSICI: *ebraici*: F. Buhl, *W. Gesenius's hebräisches und aramäisches Handwörterbuch*, 17ª ed., Lipsia 1921; F. Brown e S. R. Driver, *A Hebrew and English lexikon of the O. T.*, Oxford 1906; di minor mole, E. König, *Hebräisches und aramäisches Wörterbuch*, Lipsia 1910; F. Scerbo, *Dizionario ebraico e caldaico del V. T.*, Firenze 1912; *greci*: F. Zorell, *Lexicon Novi Testamenti*, 2ª ed., Parigi 1930; E. Preuschen e W. Bauer, *Vollständiges Griechisch-Deutsches Wörtebuch zum N. T.*, 2ª ed., Giessen 1928. Per i Settanta si attende un lessico speciale da Cambridge; intanto, è ancora utile Schleusner, *Novus thesaurus philologico-criticus in LXX*, Lipsia 1820.

CONCORDANZE: *ebraiche*: S. Mandelkern, *Veteris Test. concordantiae hebraicae atque chaldaicae*, Lipsia 1896; *greche*, dei Settanta: E. Hatch e H. A. Redpath, *A concordance to the Septuagint and other Greek versions of the O. T.*, Oxford 1897-1906; del N. T.: C. H. Bruder, *Concordantiae omnium vocum N. T. graeci*, Gottinga 1904; W. F. Moulton e A. S. Geden, *A concordance to the Greek Testament*, Edimburgo 1897; manuale: Schmoller, *Handkonkordanz zum griech. N. T.*, 4ª ed., Gütersloh 1913; *latine* (Volgata): F. P. Dutripon, *Vulgatae editionis Bibliorum sacrorum concordantiae*, 8ª ed., Parigi 1880; Peultier,-Étienne-Gantois, *Concordantiarum universae Script. S. thesaurus*, Parigi 1897; M. Bechis, *Repertorium biblicum*, Torino 1887-88; manuali: De Raze, *Concordantiarum S. Script. manuale*, 16ª ed., Parigi 1908; V. Coornaert, *Concordantiae librorum Vet. et N. Testamenti*, Ratisbona 1909.

SULL'ARCHEOLOGIA E LA BIBBIA: W. Nowack, *Lehrbuch der hebräischen Archäologie*, Friburgo in B. 1894; F. Vigouroux, *La Bible et les découvertes modernes*, 6ª edizione, Parigi 1896; id., *Le N. T. et les découvertes archéologiques*, 2ª ed., Parigi 1896; H. Vincent, *Canaan d'après l'exploration récente*, Parigi 1906; L. Benzinger, *Hebräische Archäologie*, 2ª ed., Tubinga 1907; S. R. Driver, *Modern research as illustrating the Bible*, Londra 1909; P. Karge, *Die Resultate der neueren Forschungen in Palästina*, Münster 1910 (*Biblische Zeitfragen*, s. 3ª, 8ª, 9ª); I. Nikel, *Das A. T. im Lichte der altorient. Forschungen*, 4ª ed., Münster 1921 segg. (*Bibl. Zeitfr.*, s. 2ª, 3ª, 5ª, 8ª); P. S. P. Handcock, *The Archaeology of the Holy Land*, Londra 1916; G. A. Barton, *Archaeology and the Bible*, 2ª ed., Philadelphia 1920; J. Politeyan, *Biblical discoveries in Egypt, Palestine and Mesopotamia*, Londra 1921; M. Cobern, *The new archaeological discoveries and their bearing upon the N. T.*, New York 1918; W. Ramsay, *The bearing of recent discovery on the trustworthiness of the N. T.*, Londra 1920.

COMMENTI: Come le catene e le glosse riassumono l'esegesi patristica, così l'esegesi dei secoli XVI e XVII si trova nelle compilazioni cattoliche di: J. de la Haye, *Biblia magna*, Parigi 1643, voll. 5; id., *Biblia maxima*, ivi 1660, voll. 19; e meglio in: *Biblia sacra.... cum selectissimis litteralibus commentariis*, Venezia 1745-1749, voll. 28; protestanti: *Critici sacri*, Londra 1660, voll. 9; *M. Poli Synopsis criticorum sacrorum*, ivi 1669. Quella del sec. XVIII è raccolta negli *Scholia* dei due Rosenmüller, Johann Georg (padre), *in Novum Testamentum*, Lipsia 1815-31 e Ernst Friedrich Karl (figlio), *in Vetus Testamentum*, Lipsia 1828-1835.

Nel sec. XIX sorsero le serie di commentarî in collaborazione, in più volumi, spesso rifatti o ristampati, note per lo più sotto il nome del direttore. Le più importanti sono: per l'Antico Testamento: *Exegetisches Handbuch zum A. T.*, Lipsia 1827 segg.; W. Nowack, *Handkommentar zum A. T.*, Gottinga 1893 segg.; F. Keil e F. Delitzsch, *Biblischer Kommentar*, 16 voll., Lipsia 1862-1875; K. Marti, *Kurzer Hand-Kommentar*, Tubinga 1898 segg.; E. Sellin, *Kommentar zum A. T.*, Lipsia 1913 segg.; per il N. T., Meyer, *Kritischer-exegetischer Kommentar*, Gottinga 1836 segg.; Th. Zahn, *Kommentar zum N. T.*, Lipsia 1903 segg.; H. Lietzmann, *Handbuch zum N. T.*, Tubinga 1911; *The Expositor's Greek Testament*, Londra 1907 segg.; a tutta la Bibbia: Strack e Zöckler, *Kurzgefasstes Kommentar*, Monaco 1906 segg.; *Speaker's Commentary*, Londra 1871 segg.; *The Cambridge Bible for School and College*, Cambridge 1880 segg.; *The international critical Commentary*, Edimburgo 1895 segg.; *The Century Bible*, ivi 1901 segg.

Cattolici, all'A. T.: Schäfer, *Kurzgefasstes wissenschaftliches Kommentar*; Vienna 1901 segg.; I. Nikel, *Exegetisches Handbuch*, Münster in W. 1913 segg.; Feldmann-Herkenne, *Die heilige Schrift des A. T.*, Bonn 1923; per il N. T., Tillmann, *Die heilige Schrift des N. T.*, Bonn 1914; per tutta la Bibbia: Cornely, *Cursus scripturae sacrae*, Parigi 1887 segg.; *Scripture manuals for catholic schools*, Londra 1901 segg.; *La Sainte Bible avec introd. et commentaires*, Parigi 1875; *Études bibliques*, ivi 1903 segg. Opere di un solo autore sono: E. Reuss (protestante), *La Bible*, Parigi 1879; C. Fillion (cattolico), *La S. Bible commentée*, Parigi 1888. Per gl'Italiani, v. a proposito delle versioni (p. 903).

SULL'ISPIRAZIONE: C. Pesch, *De inspiratione S. Scripturae*, Friburgo in B. 1906 e *Supplementum*, ivi 1926; P. Dausch, *Die Schrift-Inspiration*, ivi 1891; F. Leitner, *Die prophetische Inspiration*, ivi 1896; K. Holzhey, *Die Inspiration der hg. Schrift in der Anschauung des Mittelalters*, Monaco 1895; J. B. Frey, *La révélation d'après les conceptions juives au temps de Jésus-Christ*, in *Revue biblique*, 1916, p. 472 segg.; H. L. Strack e P. Billerbeck, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch*, IV, Monaco 1928, p. 435 segg.

Dottrina cattolica: F. Schmid, *De inspirationis Bibliorum vi et ratione*, Bressanone 1885; C. Chauvin, *L'inspiration des divines Écritures*, Parigi 1897; L. Méchineau, *L'idée du livre inspiré*, Bruxelles 1906; C. Crosta, *L'ispirazione agiografica*, Montefalco 1907; J. B. Bainvel, *De Scriptura sacra*, Parigi 1910; G. Nogara, *De inspiratione S. Scripturae*, Monza 1914; J. E. Dorsch, *De inspiratione S. Scripturae*, Innsbruck 1926.

Dottrina protestantica: E. Rabaud, *Histoire de l'inspiration des saintes Écritures*, Parigi 1883; W. Rohnert, *Die Inspiration der hl. Schriften und ihre Bestreiter*, Lipsia 1889; W. Sanday, *Inspiration*, 2ª ed., Londra 1894; J. Orr, *Revelation and Inspiration*, Londra 1910; G. Stosch, *Das Wesen der Inspiration*, Gütersloh 1912; *Inspiration. A clerical Symposium*, Londra 1884; E. Grubb, *The Bible: its nature and inspiration*, Londra 1921; N. R. Best, *Inspiration*, ivi 1923; W. E. Vine, *The divine inspiration of the Bible*, ivi 1924; D. W. Warfield, *Revelation and inspiration*, Oxford 1928.

SUL CANONE: in generale e raccolte di documenti: E. Preuschen, *Analecta zur Kanongeschichte*, II, Tubinga 1910; U. Fracassini, *Che cos'è la Bibbia*, Roma 1910; F. Mori, *Il canone biblico e gli apocrifi dell'Antico e del Nuovo Testamento*, ivi 1906; E. Reuss, *Histoire du Canon des Saintes Écritures dans l'église chrétienne*, Strasburgo 1863; sull'Antico Testamento: G. H. Dalman, *Traditio rabbinorum veterrima de libr.orum V. T. ordine atque origine*, Lipsia 1891; J. Fürst, *Der Kanon des Alten Testaments nach der Überlieferungen in Talmud und Midrasch*, Lipsia 1868; G. Wildeboer, *De la formation du Canon de l'Ancien Testament*, Losanna 1901 (trad. dall'olandese); A. Vincenzi, *Sessio quarta Concilii Tridentini vindicata*, Roma 1842; M. Jugie, *Histoire du Canon de l'Ancien Testament dans l'Église Grecque et l'Église Russe*, Parigi 1909; A. Loisy, *Histoire du Canon de l'Ancien Testament*, Parigi 1890; J. van Kasteren, *Le canon juif vers le commencement de notre ére*, in *Revue biblique*, 1897, pp. 408, 575; G. F. Moore, *The Definition of the Jewish Canon*, in *Essays...to C. A Briggs*, New York 1911; sul Nuovo Testamento: Th. Zahn, *Geschichte des neutest. Kanons*, Erlangen e Lipsia 1888-1892, voll. 2 e la raccolta delle *Forschungen zur Geschichte des neutestamentl. Kanons*, Erlangen-Lipsia 1881 segg.; id., *Grundriss der Geschichte des neutest. Kanons*, 3ª ed., Lipsia 1906-07; P. Dausch, *Der Kanon des neuen Test.*, Münster 1908; J. Leipoldt, *Geschichte des neutest. Kanons*, Lipsia 1907; H. Holtzmann, *Die Entstehung des N. T.*, 2ª ed., Tubinga 1911; E. Jacquier, *Le Nouveau Testament dans l'Église chrétienne*, I, Parigi 1911; A. Souter, *The text and canon of the N. T.*, Londra 1913; Kirchhofer, *Quellensammlung zur Geschichte des neuttest. Kanons bis Hieronymus*, Zurigo 1844.

SUL TESTO: tutte le introduzioni e articoli nei dizionarî speciali. Ancora utile è l'opera di H. Hody, *De Bibliorum textibus originalibus, versionibus*, ecc., Oxford 1705. Per il testo ebraico si veda: F. Buhl, *Kanon und Text des A. T.*, Lipsia 1891; T. H. Weir, *A short history of the Hebrew Text of the O. T.*, Londra 1907; A. S. Geden, *Outlines of an Introduction to the Hebrew Bible*, Edimburgo 1911; N. Peters, *Der Text des A. T. und seine Geschichte*, Münster in W. 1912. - Sulla Masora: C. D. Ginsburg, *Introduction to the Massoretico-critical edition of the Hebrew Bible*, Londra 1907; id., *The Massorah compiled from the manuscripts*, Londra 1880-1905 (voll. 4); Hyvernat, in *Revue biblique*, 1902-1905.

Per il Nuovo Testamento, oltre le introduzioni alle principali edizioni: E. Reuss, *Bibliotheca N. T. graeci*, Brunswick 1872; O. P. Tregelles, *An account of the printed Text of the Greek N. T.*, Londra 1854; C. R. Gregory, *Prolegomena (N. T. graece, ed. VIII maior* di C. Tischendorf), Lipsia 1894; *Textkritik des N. T.*, Lipsia 1909 (rifacimento della precedente); *Die griechische Handschriften des N. T.*, ivi 1908. Inoltre: E. Jacquier, *Le N. T. dans l'église chrétienne*, II, Parigi 1913; F. Kenyon, *Handbook to the textual criticism of the N. T.*, Londra 1912; E. v. Dobschütz, *Nestle's Einführung in das griechische N. T.*, Gottinga 1923; id., *Zur Liste der neutestam. Handschriften*, in *Zeitschr. f. d. neutestam. Wissens.*, 1926-28; H. Vogels, *Handbuch der neutestam. Textkritik*, Münster in W. 1922; M. Goguel, *Le texte et les éditions du N. T. grec*, in *Revue de l'histoire des religions*, LXXXII (1920); A. Robertson, *An introduction to the textual criticism of the N. T.*, New York 1925; K. Lake, R. P. Blake e S. New, *The Caesarean text of the Gospel of Mark*, in *Harvard theological review*, 1928; G. Sacco, *La koinè del N. T. e la trasmissione del sacro testo*, Roma 1920.

Per gli *Atti* in particolare: F. Blass, *Acta Apostolorum sive Lucae ad Theophilum liber alter, Editio philologica*, Gottinga 1895; id., *Acta Apostolorum sive Lucae ad Theophilum liber alter secundum formam quae videtur romanam*, Lipsia 1896; id., *De duplici forma Actorum Lucae*, in *Hermathena*, 1895, (pp. 121-143, 291 segg.); H. Coppieters, *De historia textus Actorum Apostolorum*, Lovanio 1902; Th. Zahn, *Die Urausgabe der Apostelgeschichte des Lucas*, Lipsia 1916; E. Eisentraut, *Studien zur Apostelgeschichte*, Würzburg 1924 (contro lo Zahn, seguace del Blass); J. H. Ropes, *The Text of Acts* (*The Beginnings of Christianity*, I, III), Londra 1926. V. anche ATTI DEGLI APOSTOLI.

SULLE VERSIONI: *Settanta*: Cost. Oikonomos, *Περὶ τῶν Ο΄ ἑρμηνευτῶν*, Atene 1844-49, voll. 4, l'opera di maggior mole e meno critica. Recenti e ottimi: E. B. Swete, *An introduction to the O. T. in Greek*, 3ª ed. riveduta da R. R. Ottley, New York 1914; R. R. Ottley, *A handbook to the Septuagint*, ivi 1920. Ancora utili: H. Hody, *De bibliorum textibus originalibus, versionibus graecis et latina Vulgata*, Oxford 1705; Z. Frankel, *Vorstudien zu der Septuaginta*, Lipsia 1841. In particolare: A. Ceriani, *Le recensioni dei LXX*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, 1883-84; A. Rahlfs, *Septuagintastudien*, Gottinga 1904-1911 (3 fasc.); id., *Verzeichnis der griech. Handschriften des A. T.*, Berlino 1914; H. A. Sanders, *A newly discovered leaf of the Freer Psalter*, in *Harvard theol. rev.*, XXII (1929), p. 31. La Commissione di Gottinga dal 1909 pubblica le sue *Mitteilungen des Septuaginta Unternehmens*.

Sul *Greco-Veneto*: G. Mercati, *Se la versione dall'ebraico del codice veneto greco VII sia di Simone Atumano arcivescovo di Tebe* (Studi e Testi, 30), Roma 1916; id., in *Revue biblique*, 1916, pp. 510-526.

Sull'*esapla*: G. Mercati, *Un palinsesto dei Salmi esapli*, in *Atti R. Accademia delle scienze di Torino*, 1896; C. Taylor, *Hebrew-Greek Cairo Genizah Palimpsests*, Cambridge 1900; A. Ceriani, *Codex syro-hexaplaris photolithographice editus*, Milano 1874; P. de Lagarde, *Bibliothecae syriacae quae ad philologiam sacram pertinent*, Gottinga 1892.

Sulle *versioni siriache*: J. P. Martin, *Tradition Karkaphienne ou la Massore chez les Syriens*, in *Journal Asiatique*, 1869, pp. 245-379; id., *Histoire de la ponctuation ou de la massore chez les Syriens*, ibid., 1875, pp. 84-208; R. Duval, *La littérature syriaque*, Parigi 1907, p. 25 segg.; A. Baumstark, *Geschichte der syrisch. Literatur*, Bonn 1922, *passim*; L. Haefeli, *Die Peschitta des A. T.*, Münster 1912; J. Lebon, *La version philoxénienne de la Bible*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 1911, p. 413 segg.; J. Lagrange, *L'origine de la version syro-palestinienne des Évangiles*, in *Revue biblique*, 1925, p. 481 segg.

Sulle *versioni copte*: A. Vaschalde, *Ce qui a été publié des versions coptes de la Bible*, in *Revue biblique*, 1897, p. 48; 1919, pp. 220 segg., 513 segg.; 1920, pp. 91 segg., 241 segg.; 1922, pp. 235 segg., 427 segg., 540 segg.

Sulla *versione etiopica*: C. Conti-Rossini, *Sulla versione e revisione delle S. Scritture in etiopico*, in *Zeitschr. f. Assyriologie*, 1895, pp. 236-241; I. Guidi, *Le traduzioni dei Vangeli in arabo e in etiopico*, in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, IV, 4 (1888), pp. 5-37; L. Hackspill, *Die aethiopische Evangelienübersetzung*, in *Zeitschr. f. Assyriol.*, 1896, pp. 117-196.

Sulle *versioni arabe*: G. Graf, *Die christlich-arabische Literatur bis zur fränkischen Zeit*, Friburgo in B. 1905, pp. 6-30; P. Kahle, *Die arabischen Bibelübersetzungen*. Texte mit Glosaar, Lipsia 1904; I. Guidi, *Le traduzioni degli Evangelii in arabo e in etiopico* (v. sopra); E. Tisserant, *Une feuille arabo-latine de l'Épître aux Galates*, in *Revue biblique*, 1910, pp. 321-343.

Sulla *versione georgiana*: A. Palmieri, *Le versioni georgiane della Bibbia*, in *Bessarione*, s. 2ª, V (1903), pp. 259, 322; VI (1904), pp. 72, 179; R. P. Blake, in *Harvard theological review*, XIX (1926), pp. 271 seg. e 299 seg.; XXI (1928), pp. 358-375; XXII (1929), pp. 33 segg. e 57 segg.; F. Zorell, *Ursprung und Eigenart der georgischen Bibelübersetzung*, in *Handes Amsorya*, 1927, pp. 669-680.

Sulle *versioni armene*: V. Ermoni, *Étude critique sur la version arménienne de la Bible*, in *Congrès scientifique catholique*, Friburgo in S. 1896, sess. II, p. 317

segg.; M. Moses, *Istoria perevoda Biblii na armianskij yazyk*, Pietroburgo 1902 (in russo); S. Somal, *Quadro della storia letteraria d'Armenia*, Venezia 1829; P. Karekin, *Biblioteca delle antiche versioni armene* (in armeno moderno), Venezia 1899; F. Macler, *Le texte arménien de l'Évangile*, Parigi 1919 (cfr. *Biblica*, VII, 1926, pp. 40-72); A. Baumstark, *Der armenische Psaltertext*, in *Oriens christianus*, XXII-XXIV (1922-27).

Sulla *versione gotica*: G. W. S. Friedrichsen, *The Gothic Version of the Gospels. A Study of its Style and textual History*, Oxford 1926; A. Wilmart, *Les Évangiles gothiques*, in *Revue biblique*, 1927, pp. 46-61; E. Müller, *Die Bedeutung der gotischen Bibelübersetzung für das Verständniss des griechischen Texts*, in *Neue Kirchliche Zeitschrift*, 1926, pp. 210-217.

Sulle *versioni paleoslave*: V. Jagić, *Zur Enststehunggeschichte der kirchenslavischen Sprache*, Vienna 1900; E. Berneker, *Kyrills Uebersetzungskunst*, in *Indogermanische Forschungen*, XXXI (1913), p. 399; A. Snoj, *La versione paleoslava degli Evangeli* (in sloveno), in *Bogoslovni Vestnik*, II (1922), p. 105; articoli di E. Evseiev, in *Hristianskoie Čtenie*, XCII, XCIII (1912-13) in russo; I. M. Bebb, *The Russian Bible*, in *Church quarterly Rev.*, XLI (1895), pp. 203-225.

Sulle *versioni latine pregeronimiane*: per i codici v.: Gregory, *Prolegomena* e *Textkritik* cit., e in genere le opere citate per il testo biblico, oltre alle storie della letteratura latina di M. Schanz e (cristiana) del de Labriolle e di U. Moricca; C. H. Turner, *Notes on the Latin version of the Bible*, in *Journ. of theol. studies*, II (1901), p. 600; A. Jülicher, *Kritische Analyse der latein. Übersetzungen der Apostelgeschichte*, in *Zeitschr. f. neutest. Wiss.*, XV (1914), p. 163; H. J. Vogels, *Untersuchungen zur Geschichte der latein. Apokalypseübersetzung*, Düsseldorf 1920 (cfr. v. Soden, in *Theol. Literaturzeitung*, XLVI, 1921, p. 126); E. Diehl. *Zur Textgeschichte des latein. Paulus*, in *Zeitsch. f. neutest. Wiss.*, XX (1921), p. 97; D. G. Blondheim, *Les parlers judéo-romains et la vetus latina*, Parigi 1925 (cfr. U. Cassuto, in *Studi e materiali di st. d. relig.*, II, 1926).

Per la versione africana: J. Haussleiter, *Die Bibel der Donatisten*, in *Theol. Literatur Zeitung*, IX (1884), p. 97; id., *Die latein. Apokalypse der alten afrik. Kirche*, Lipsia e Erlangen 1891 (*Forschungen zur Geschichte des neutest. Kanons*, 4); P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, I, Parigi 1901, pagine 97-173; Hans v. Soden, *Das latein. N. T. in Afrika zur Zeit Cyprians*, Lipsia 1909 (*Texte und Untersuchungen*, 33, cfr. A. Jülicher, in *Theol. Literaturzeitung*, XXXV [1910], p. 333); D. De Bruyne, *Quelques documents nouveaux pour servir à l'histoire du texte africain des Évangiles* (i cosiddetti *capitula*), in *Revue bénédictine*, XXI (1910), pp. 273 segg. e 433 segg.; P. Capelle, *Le texte du psautier latin en Afrique*, Roma 1913; id., *L'élément africain dans le Psalterium casinense*, in *Revue bénédictine*, 1921, p. 113 segg.; A. Souter, *Tyconius' text of the Apocalypse*, in *Journ. theol. Studies*, XIV (1913), p. 338. Studî sul testo particolare di uno scrittore o di un libro si trovano in quasi tutte le monografie patristiche e nei commentarî ai singoli libri biblici (v. bibliografie dei relativi articoli). Sulla lingua, v. specialmente H. Rönsch, *Itala und Vulgata*, 2ª edizione, Lipsia e Marburgo 1875; *Collectanea philologa*, Brema 1891; studî in proposito pubblicò inoltre l'*Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik*, Lipsia 1884-1906.

Sulla *Volgata*: per la lingua: Fr. Kaulen, *Sprachliches Handbuch zur bibl. Vulgata*, Friburgo in B. 1904; F. Dalpane, *Nuovo lessico della Bibbia volgata*, Firenze 1911; W. E. Platen e H. J. White, *A grammar of the Vulgate*, Oxford 1926. Per la sua storia: A. Vaccari, *Alle origini della Volgata*, in *Civiltà Cattolica*, 1915-16 e a parte; D. De Bruyne, *Études sur les origines de la Vulgate en Espagne*, in *Revue bénédictine*, XXXI, pp. 373-401; A. Amelli, *Cassiodoro e la Volgata*, Grottaferrata 1917; H. Quentin, *La Vulgate à travers les siècles et sa revision actuelle*, Roma 1926; S. Berger, *Histoire de la Vulgate pendant les premiers siècles du moyen âge*, Nancy 1893; P. Martin, *La Vulgate latine au XIII siècle* e *Le texte parisien de la Vulgate latine*, in *Muséon*, VII-IX (1880-90); F. Prat, *La Bible de Sixte-Quint*, in *Études*, L-LI (1890); H. Höpfl, *Beiträge zur Geschichte der sixto-klementinischen Vulgata*, Friburgo in B. 1913; e la bibliografia sotto GIROLAMO, san. Per la critica del testo: H. Quentin, *Mémoire sur l'établissement du texte de la Vulgate*, Roma 1922 (cfr. *Biblica*, IV, p. 401; VII, p. 447; *Revue bénédictine*, XXXV, p. 72; XXXVI, p. 137; XXXVII, pp. 1, 365; *Revue biblique*, XXXIII, p. 115; *Theol. Revue*, XXVI, p. 177, ecc.). V. anche: VOLGATA.

Sulle *versioni italiane*: Pailoni, *Biblioteca degli autori antichi... volgarizzati*, V, Venezia 1766; S. Minocchi, *Italiennes* (*Versions de la Bible*), in Vigoroux, *Dictionnaire de la Bible*; le pubblicazioni posteriori al 1850 si trovano elencate in A. Pagliaini, *Catalogo generale della libreria* e *Supplementi*, Milano 1901 segg.; per le versioni medievali v.: S. Berger, in *Romania*, XXXII (1894), pp. 358-431; C. Negroni, pref. a *La Bibbia volgare*, Bologna 1882; su quest'ultima, v.: S. de Benedetti, in *Riv. crit. d. lett. ital.*, IV, 1, (1888). Per le versioni moderne: E. Teza, *Le Bibbie italiane del Malermi e del Diodati racconciate nel Settecento*, Padova 1905; G. Luzzi, *La versione diodatina della Bibbia e i suoi ritocchi*, in *Bilychnis*, aprile 1916; sulla versione del Martini: C. Guasti, in *Rassegna nazionale*, settembre 1885 (e in *Opere*, V, Prato 1899, pp. 734-788). Per le versioni giudaiche: D. Camerini, in *Revue des études juives*, LXXII (1921), pp. 29-39; S. Savini, in *Aperusen*, 1922, pp. 247-263; U. Cassuto, *La tradizione giudeo-italiana per la traduzione della Bibbia*, in *Atti del I Congresso naz. delle tradizioni popolari*, Firenze 1930. Per le versioni poetiche: *Il parnaso dei poeti classici d'ogni nazione*, I-III, Venezia 1793; *Poesie bibliche tradotte da celebri italiani*, Milano 1832-34, voll. 3; *Parnaso straniero*, I, Venezia 1834; A. Abbruzzese, *Il Cantico dei Cantici in alcune parafrasi poetiche italiane*, Trani 1904.

Sulle *versioni francesi e provenzali*: Ch. Trochon, *Essai sur l'histoire de la Bible dans la France chrétienne au moyen âge*, Parigi 1878; S. Berger, *La Bible française au moyen âge*, ivi 1884; id., in *Realencykl. f. prot. Theol. u. Kirche*, 3ª ed., II, Lipsia 1897, pp. 126-140; Mangenot art. *Françaises* (*versions de la Bible*), in Vigouroux, *Dict. de la Bible*.

Sulle *versioni spagnuole, catalane e portoghesi*: *Romania*, XXVIII (1899), pp. 360 e 508; XIX (1890), pp. 505-558; *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, s. 5ª, IV (1895), pp. 418-433; *Revue hispanique*, XXI (1909), pp. 371-387; articoli *Catalanes*, *Espagnoles*, *Portugaises* (*versions de la Bible*), in Vigouroux, *Dictionnaire de la Bible*; J. Gudiol y Cunill, *Una antiga traducció catalana dels quatre Evangelis*, Vich 1910; G. L. Santos Ferreira, *A Biblia em Portugal*, Lisbona 1906. Sulla Bibbia di Alba, edita con illustrazioni nel 1920-22, vedi R. Galdós, *La Biblia de la Casa de Alba*, in *Razón y Fé*, III, 1925, pp. 224-236 e a parte, con saggio, S. Sebastián 1929; sui codici dell'Escorial, v. M. Revilla, in *Ciudad de Diós*, 1926 I, pp. 276-289; id., in *Estudios Biblicos* 1929, pp. 28-38.

Sulle *versioni tedesche*: W. Walther, *Die deutsche Bibelübersetzung des Mittelalters*, Braunschweig 1889-92, voll. 3; id., *Luthers deutsche Bibel*, Berlino 1917; W. Panzer, *Versuch einer kurzen Geschichte der römisch-catholischen deutschen Bibelübersetzung*, Norimberga 1781; J. Gassar, *Vierhundert Jahre Zwingli-Bibel*, Zurigo 1922; A. Risch, *Die deutsche Bibelübersetzungen in ihrer geschichtlichen Entwickelung*, Berlino 1907.

Sulle *versioni inglesi*: W. F. Moulton, *The history of the English Bible*, Londra 1911; B. F. Westcott, *A general view of the history of the E. B.*, Londra-New York 1916; A. W. Pollard, *Records of the E. B., Documents relating to..... the Bible in English, 1525-1611*, Oxford 1911; E. J. Goodspeed, *The making of the English N. T.*, Chicago (1925); J. Baikie, *The English Bible and its story*, Londra 1928; Darlow e Moule, *Histor. catal. of the printed editions... in the Library of the British and Foreign Bible Society*, I, Londra 1903; *The English Hexapla*, Londra 1841; S. E. Sheahan, *The English in English Bibles*, Poughkeepsie (1927).

Sulle *versioni russe, polacche, cèche*, ecc.: J. Sedláček, art. *Slaves* (*versions*), in Vigouroux, *Dictionn.* cit., V, II, coll. 1800-18; A. Leskien, art. *Slavische Bibelübersetzungen*, in *Realencykl. für prot. Theol. und Kirche*, II, pp. 151-167; N. A. Astaf'ev, *Opyt istorii Biblii v Rossi* (Saggio intorno alla storia della B. in Russia), Pietroburgo 1889; J. Jreček, *Rozbor českého překladu Starého zákona* (analisi della traduzione cèca dell'A. T.), in *Čas. českého Muz.*, 1864; Šmaha, *Kralická bible* (la B. di Kralice), *ibid.*, 1878-79; A. Brückner, in *Podręczna encyclopedya kościelna*, III-IV, p. 346 segg. (versioni polacche) e 348 segg. (slovene).

Sulle versioni *olandesi*, *danesi*, *svedesi*, *islandesi*, *norvegesi*, v. rispettivamente: E. Nestle, in *Realencyklopädie* cit., III, p. 119 segg.; E. Levesque, art. *Danoises* (*Versions*), in Vigouroux, *Dictionnaire de la Bible*, II, II, col. 1284 seg.; J. Belsheim, in *Realencykl.*, III, p. 146 segg.; J. Personne, *Suédoises* (*versions*) *et scandinaves*, in Vigouroux, *Dict.* cit., V, II, col. 1876 segg.

Sulle *versioni finniche, ecc., celtiche, lettoni, ecc., ungheresi, neolleniche*, rispettivamente: R. Belsheim, in *Realencykl.* cit., III, p. 100 seg.; F. Vigouroux, *Finnoises* (*Versions*), in *Dict.* cit., II, II, col. 2278 seg.; H. Zimmer, in *Realencykl.*, III, p. 111 segg.; J. Bellamy, *Gaëliques* (*versions*), in Vigouroux, *Dictionnaire*, III, I, col. 34 segg.; Leskien, in *Realencykl.*, III, p. 113 segg.; F. Balogh, *ibid.*, III, pp. 115-118 e XXIII (*Ergänzungen*), p. 222; Ph. Meyer, *ibid.*, III, p. 118 seg. e XXIII, p. 222; F. Vigouroux, *Grec moderne* (*versions de la Bible*), in *Dict.*, III, I, col. 331 seg. E, in generale, *The Bible of every Land*, della Società biblica britannica (v. BIBLICHE SOCIETÀ).

Per le *versioni ebraiche del Nuovo Testamento*, v. G. Dalman, in *Realencykl.*, III, p. 102 seg.; A. Herbst, *Des Schemtob ben Schaphrut hebräische Übersetzung des Evangeliums Matthäi*, Gottinga 1879.

Sulla LETTURA DELLA BIBBIA: G. Morin, *Liber comicus sive Lectionarius Missae* ecc., Maredsous 1893; id., *Le plus ancien comes de l'Église romaine*, in *Revue bénéd.*, 1900, pp. 40-74; H. Leclercq, art. *Épîtres*, *Évangiles*, *Leçons*, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de Liturgie*; W. Caspari, art. *Perikopen*, in *Realencycl.* cit.; Gramatica e Castoldi, *Manuale della Bibbia*, cit., pp. 56-102; E. Ranke, *Das kirkliche Pericopensystem*, Berlino 1847; St. Beissel, *Entstehung der Perikopen des römischen Messbuches*, Friburgo in B. 1907; A. Rahlfs, *Die alttestamentlichen Lektionen der griechischen Kirche*, Berlino 1915; A. Baumstark, *Nichtevangelische syrische Pericopenordnungen* Münster 1921; B. D. Gorce, *La lectio divina des origines du cénobitisme à saint Bénoit et Cassiodore*, I, Parigi 1925; N. Peters, *Kirche und Bibellesen*, Paderborn 1908; A. Harnack, *Ueber den privaten Gebrauch der heil.. Schriften in der alten Kirche*, Lipsia 1912; J. B. Malou, *La lecture de la s. Bible en langue vulgaire*, voll. 2, Lovanio 1846; F. Fabi Montani, *La lettura della s. Bibbia in volgare*, Roma 1857; E. Dimmler, *Schriftlesung*, Gladbach 1917.

Sugli *usi ed abusi*: S. Beissel, *Geschichte der Evangelienbücher in der ersten Hälfte des Mittelalters*, Friburgo in B. 1906; H. Leclercq, *Amulettes*, in *Dictionnaire d'archéol. chrétienne et Liturgie*; G. Rocquain, *Les sorts des saints ou des apôtres*, in *Bibl. de l'école des chartes*, XLI (1880), p. 457; O. Kayser, *Gebrauch von Psalmen zur Zauberei*, in *Zeitschrift der deutschen morgenl. Gesell.*, XLII (1888), pp. 456-462; M. M. Förster, *Abendländische Orakelalphabete für Psalterwahrsagung*, Heidelberg 1929.

Sull'ERMENEUTICA: Oltre le introduzioni generali, trattati speciali: di cattolici, G. B. Girardi, *Elementa hermeneuticae biblicae*, Padova 1923; Kortleitner, *Hermeneutica biblica*, Innsbruck 1923; S. Székely, *Hermeneutica biblica generalis*, Friburgo in B. 1902; di protestanti: E. König, *Hermeneutik des Alten Testaments*, Bonn 1916; id., *Stilistik, Rhetorik. Poetik in Bezug auf die biblische Literatur.*, Lipsia 1900; M. S. Terry, *Biblical Hermeneutics*, New York 1883.

Quasi tutti dànno in fine un ristretto della *storia dell'esegesi*. Di opere speciali, non è degno di menzione che: L. Diestel, *Geschichte des Alten Testamentes in der christlichen Kirche*, Jena 1868, a cui può far da complemento: E. Reuss, *Die Geschichte der heiligen Schriften des Neuen Testaments*, Brunswick 1860 (libro V), ambedue protestanti. A. V.

La Bibbia nella letteratura.

Le letterature moderne, come la loro madre comune la letteratura latina medievale, si sono formate alla scuola del classicismo antico e della tradizione cristiana: perciò l'impronta del grande libro sacro apparisce vigorosa, sin dalle origini, in ciascuna di esse. La *Genesi*, l'*Esodo*, il *Daniele* del poeta anglosassone *Cædmon*; il *Muspilli*, l'*Heliand*, l'*Evangelienbuch* dell'antica poesia tedesca (sec. IX); la *Passion* in antico francese del manoscritto di Clermont (sec. X); le imitazioni dalla Bibbia del poeta castigliano Gonzalo di Berno (sec. XIII), le rappresentazioni sacre, nella loro molteplice varietà, sono alcune tra le più note testimonianze di quell'ispirazione biblica, che animava nel Medioevo la nascente poesia dei popoli moderni, e che ebbe la sua espressione più alta e potente nella *Commedia* di Dante e segnatamente in quella specie di mistica Apocalisse che occupa gli ultimi canti del Purgatorio. Il Rinascimento non distrusse, ma attenuò e spesso alterò le immagini e i ricordi biblici, rivestendoli di forme classiche, o adoperandoli

come meri motivi ornamentali, come finzioni piuttosto piacevoli che terribili, cui si attribuiscono nuove ed impensate significazioni. Si consideri, ad esempio, come si trasformano certe reminiscenze della poesia dantesca e dell'*Apocalisse* in quel paradiso terrestre e in quel cielo della luna ove la fantasia dell'Ariosto conduce il paladino Astolfo (*Orlando Furioso*, canti XXXIV e XXXV).

Ma con la Riforma, i conflitti e anche il fanatismo religioso che essa suscitò in Europa ridiedero forza alle minacce e alle profezie della Bibbia e ne rifecero vivo negli animi il selvaggio lirismo. I *Canti evangelici* di Lutero e i componimenti drammatici di Hans Sachs ne derivano; la predicazione calvinista vi attinge tutta la sua veemenza, e quando passa in Iscozia e in Inghilterra e vi fa divampare le collere puritane, ispira il *Paradiso perduto* del Milton e il *Viaggio del Pellegrino* del Bunyan. Ispira altresì nella Francia dilaniata da cattolici ed ugonotti *Les Tragiques* del D'Aubigné e *Les Semaines* del Du Bartas; e poiché la Controriforma vorrà rifare ortodosso e cattolico soprattutto quell'Antico Testamento che le chiese riformate si erano quasi voluto appropriare, la Bibbia riacquisterà autorità poetica anche in Italia e in Ispagna, e Torquato Tasso ne avrà ispirazione a comporre il *Mondo Creato* e ad arricchire di immagini religiose la *Gerusalemme Conquistata*. Lo stesso Settecento irreligioso, critico, raziocinante non prestò sempre docile orecchio agli scherni rivolti dai « filosofi » contro la Bibbia, e il rinnovamento letterario tedesco incominciò verso la metà di quel secolo con la *Messiade* del Klopstock (come il musicale con gli oratorî del Händel e del Bach), mentre in Italia il Varano contrapponeva agli scherni del Voltaire le sue bibliche *Visioni*. Ma la gloria poetica della Bibbia rinverdì principalmente col romanticismo, poiché i romantici ridiedero autorità e libertà a tutte le forme mistiche dello spirito e usarono il tono dei profeti e dei salmisti ad esprimere le più varie passioni, anche le più repugnanti alla religione. Tracce della Bibbia si possono trovare allora nei poeti più ribelli e più satanici, non solo nello Chateaubriand, non solo nel Wordsworth o nei primi romantici tedeschi, ma nel Byron, nello Shelley, nell'Hugo, nel De Vigny, nel Leconte de Lisle, nel Heine, nel Ludwig, nel Hebbel, nel nostro Guerrazzi, sebbene i romantici italiani ne siano lontani più di tutti gli altri e attingano, se mai, piuttosto ai Vangeli che all'Antico Testamento.

Bibl.: H. Benecke, *Der Biblische Stoff und das Drama*, in *Deutsches Museum*, 1857; A. Wünsche, *Das biblische Epos in der neuen deutschen Literatur*, Dresda 1880; G. Masson, *De l'influence de la Bible sur la littérature*, in *Écho de la litt. et des arts*, 1883. Al. Ga.

La Bibbia nell'arte.

L'arte cristiana trae i suoi motivi principalmente dalla Bibbia: indicheremo qui come essa abbia trattato i soggetti biblici. Tre sono i metodi d'interpretazione artistica istituiti sin dai primi secoli dell'èra cristiana e non più abbandonati: il simbolico, che consiste nello scegliere alcuni episodî per illustrare il dogma e la liturgia; il narrativo, cioè esposizione particolareggiata della storia sacra; e finalmente il parallelismo tra i due Testamenti, l'Antico essendo, secondo i teologi, la forma profetica del Nuovo. I tre metodi sono intimamente legati alla letteratura religiosa: testi liturgici, omilie, esegesi, trattati ascetici; essi riassumono nelle rappresentazioni figurate l'opera dell'apologetica e della predicazione cristiana.

Antica arte cristiana (secoli I-V). – Il metodo simbolico fu il primo a comparire. La primitiva arte cristiana, esclusivamente funeraria, trasse dalla Bibbia i motivi evocanti l'idea della salvezza ottenuta col sacrificio di Cristo (p. es. il Buon Pastore) o illustrò i versetti della preghiera per i morti, *ordo commendationis animae* (sacrificio di Abramo, Noè, Daniele, Tobia, Mosè e la fonte miracolosa, i miracoli di Cristo). Col sec. II alcuni motivi rappresentarono i dogmi fondamentali del cristianesimo: il peccato originale (Adamo ed Eva), l'Incarnazione (annunciazione, adorazione dei Magi), i sacramenti (battesimo di Gesù, le nozze di Cana, ecc.). In queste figurazioni i personaggi non sono numerosi, i particolari sommarî. L'eleganza dello stile ellenistico, la freschezza del colore conferiscono un accento idealistico a quest'arte, che sopravvive nei sarcofagi e negli oggetti liturgici del sec. IV e del V.

S'iniziò in quest'epoca il metodo narrativo e si formarono i cicli d'episodî costituenti quasi una Bibbia figurata. Sin dal secolo IV si composero lussuose edizioni illustrate della Bibbia, con lettere d'oro e d'argento su pergamena purpurea (Eusebio, *Vita Constantini*, IV, 36; S. Girolamo, *Praef. in Iob*) in forma sia di rotoli, di papiro o di pergamena, decorati di pitture, nei quali le illustrazioni si succedono senza interruzione, come in un fregio (così nel celebre « rotolo di *Giosuè* » [Vatic. Palat. gr. 431 bis] del sec. V-VI, che illustra in modo pittoresco la conquista della Palestina), sia di *codici*, quaderni in pergamena con il testo biblico e illustrazioni o a margine o intercalate nel testo oppure a piena pagina. Ricordiamo il famosissimo *Codex purpureus rossanensis* dei Vangeli (*Σ*; v. p. 889) e altri manoscritti antichi.

I cicli narrativi, in mosaico o in pittura, cominciarono nel secolo V a decorare gli edifici; la serie meglio conservata e più antica è quella dei mosaici di S. Maria Maggiore a Roma, iniziati sotto papa Liberio (352-356) e compiuti sotto Sisto III (432-440). Nell'arco trionfale è rappresentata la fanciullezza di Gesù, e storie dell'Antico Testamento si svolgono sulle pareti della navata. La navata di S. Apollinare Nuovo di Ravenna è decorata da mosaici, ispirati a un Evangeliario, e raffiguranti i miracoli di Cristo, varie parabole, e un ciclo della Passione. Le descrizioni lasciate da S. Paolino di Nola, da Prudenzio, da Coricio di Gaza dimostrano la diffusione di questi cicli biblici in tutte le chiese della cristianità; si ritrovano anche in monumenti d'altro genere, quali le colonne di marmo del ciborio di S. Marco in Venezia, provenienti da Pola, le cui sculture narrano tutta la vita di Gesù, attingendo, oltre che ai Vangeli canonici, anche ad apocrifi.

Nella stessa epoca comparve la trattazione concorde dei due Testamenti, secondo il metodo allegorico sviluppatosi nei commenti dei Padri della Chiesa. Applicazioni di questo metodo si hanno nella basilica descritta da Rusticio Elpidio (secolo VI), ove la Tentazione d'Eva era contrapposta all'Annunciazione, la Torre di Babele alla Pentecoste; nonché nelle porte di legno della basilica di S. Sabina in Roma; nei riquadri della lipsanoteca del Museo di Brescia; nel cofanetto di S. Nazario a Milano.

Arte Bizantina. – L'interpretazione della Bibbia in Bisanzio, oltre che rispondere all'ideale artistico e religioso che le era proprio e che mutò attraverso i secoli, si distinse per due opposte tendenze, attribuite da G. Millet ai due primitivi metodi d'illustrazione del Vangelo, sorti l'uno ad Alessandria, ove s'era conservata in tutta la sua purezza la tradizione ellenica, con il suo ideale di nobiltà, eleganza e semplicità, l'altro ad Antiochia, più realistico e più vivo, fedele alla verità storica anche se penosa e dolorosa. I primi monumenti sono scomparsi, ma opere posteriori ne hanno conservato i temi e i metodi: un evangeliario fiorentino del sec. XI (Firenze, Bibl. Laurenziana, VI, 23) rispecchia la tradizione alessandrina, mentre il Parigino 74 dipende dalla redazione di Antiochia; queste due tendenze dominarono tutta la storia dell'illustrazione della Bibbia a Bisanzio.

Fino al periodo della lotta iconoclastica i cicli narrativi predominarono nei manoscritti e nelle chiese, ma rari ne sono i monumenti conservati: una Bibbia siriaca (Parigi, Bibl. naz. Sir., 341) del sec. VII e le contemporanee pittoresche miniature bibliche della *Topografia cristiana* di Cosma (Vatic. Gr. 6997). Il ciclo biblico che decorava le cupole e le pareti dei Ss. Apostoli in Costantinopoli è noto solo attraverso Mesarite, autore del sec. XII. Le pitture delle cappelle di Bawīṭ (Egitto) rappresentano scene della vita di David, riprodotte anche sui piatti d'argento del tesoro di Kerynia (Cipro).

In quell'epoca si bandirono gli episodî dell'Antico Testamento dalla decorazione delle chiese, lasciando le sole figure dei profeti. Le pitture delle chiese rupestri della regione dell'Urgub in Cappadocia, eseguite tra il sec. X e il XII, presentano un antico ordinamento iconografico, limitato alla vita di Gesù; le scene si succedono senza interruzione, come negli antichi rotoli, in lunghi fregi parietali.

Col sec. IX si accentuò la divergenza fra Oriente e Occidente; a Bisanzio non s'illustrò più l'intera Bibbia, ma solo alcune parti: l'Ottateuco o 8 primi libri, i *Re* (Vatic. gr. 333), i Profeti, *Giobbe* e specialmente i *Salmi*, la cui lettura occupava tanta parte della vita liturgica. Si hanno dei Salterî « aristocratici », con magnifici quadri a piena pagina, riproducenti entro cornici riccamente decorate episodî dell'Antico Testamento, particolarmente la storia di David (varie pagine, di una grande freschezza, riproducono opere ellenistiche: così nei codici Parigino, Bibl. nat. gr. 139 e Vaticano gr. 381, sec. X), e dei salterî « monastici », le cui illustrazioni marginali, libere e fantastiche, furono create nei monasteri subito dopo la sconfitta dell'iconoclasmo, come si rileva da diverse allusioni (Salterio Chludov a Mosca, del Pantocrator al monte Athos, di Studion al Brit. Mus., datato 1066, Vaticano Barberini gr. 372).

SALTERIO GRECO, DEL SEC. X – Parigi, Bibl. Nat., gr. 139
(Davide che custodisce il gregge)

L'Antico Testamento, così ben illustrato nei manoscritti, nelle chiese fu rappresentato dalle sole figure dei profeti e dei gran sacerdoti dell'antica legge messi nelle absidi a riscontro con i Padri della Chiesa. Solo nelle chiese italiane decorate dai maestri bizantini venne illustrata la *Genesi* (affreschi di S. Angelo in Formis [Capua], metà del sec. XI; mosaico della cappella Palatina in Palermo, circa 1143; della basilica di Monreale, 1174-1182; vòlte del nartece di S. Marco in Venezia, sec. XIII). Una serie analoga, ma con l'aggiunta di scene concordanti tratte dal Vangelo, decora il paliotto d'avorio di Salerno. L'illustrazione del Vangelo perdette il carattere narrativo riducendosi alla rappresentazione degli avvenimenti commemorati nelle maggiori feste dell'anno (generalmente dodici) dall'Annunciazione alla Pentecoste e talvolta al Transito della Vergine (chiese dei secoli XI e XII: San Luca in Focide; Nea Moni a Chio; Santa Sofia a Kiev; Daphni; Bachkovo in Bulgaria; basiliche di Palermo, di Monreale, di Cefalù). Invece nell'età dei Paleologi (fine dei secoli XIII-XV) l'arte bizantina, pur conservando il suo metodo d'illustrazione liturgica, risalì alle origini e rinnovò i cicli narrativi. Non solo le rappresentazioni non hanno più il carattere astratto e simbolico del precedente periodo, non solo s'agita in esse una vita intensa, un movimento pieno di forza, ma le scene, in cui talvolta si muovono intere folle, si staccano su fondi di paesaggi, sia pure convenzionali e inspirati a modelli ellenistici. I mosaici del nartece di Kahrié-Giāmi' a Costantinopoli (inizio del sec. XIV), i dipinti delle chiese di Mistra, del Monte Athos, delle chiese russe, bulgare, serbe, romene illustrano con ricchezza di particolari i cicli della fanciullezza, dei miracoli e della passione di Cristo e della vita della Vergine; non l'Antico Testamento. Non vi è nessuna Bibbia illustrata di quell'epoca, ma solo Salterî (Salterio serbo di Monaco, sec. XIV) e commentarî alle Sacre Scritture. Nelle chiese ortodosse è ancor oggi in uso quel metodo d'illustrazione della Bibbia cui alla fine del sec. XV influenze occidentali, specialmente italiane, aggiunsero temi ignoti all'arte bizantina, descritti nel manuale d'iconografia detto *Guida della pittura* (redazione di Dionigi di Furna nel sec. XVIII): per esempio, l'albero di Iesse, le concordanze tra i due Testamenti, l'illustrazione dell'*Apocalisse*.

Occidente, dal sec. V al XIII. – L'Occidente accolse la maggioranza dei temi biblici creati dall'Oriente e conosciuti attraverso gli scambî, i pellegrinaggi, le fondazioni monastiche. I più antichi manoscritti biblici dell'Occidente, in cui si sente l'influenza dell'arte primitiva barbarica, s'ispirarono a modelli copti e siriaci. Il Pentateuco di Tours, detto « Pentateuco Ashburnham » (Parigi, Bibl. Nat.), del 600 circa, riproduce le illustrazioni di un prototipo siriaco, forse anche d'origine araba, come si può desumere dalle architetture e dai costumi che ricordano i monumenti di Palmira, mentre la flora e la fauna evocano la vita nelle caverne del deserto. Notevole il sacramentario di Gellone (Parigi, Bibl. Nationale, Lat. 12.048, 8 es.) per le iniziali zoomorfe che ricordano la fauna dell'Oriente e per gli evangelisti con teste animali, simili a divinità egizie. A questi temi orientali le Bibbie irlandesi (secoli VII-IX: Evangeliario di Lindisfarne, Libro di Kells a Dublino, ecc.) uniscono l'esuberanza propria alla decorazione barbarica.

La rinascenza carolingica moltiplicò le edizioni dei libri biblici, ricopiati e miniati negli *scriptoria* dei monasteri; molti di questi manoscritti, commessi da re o da principi, eseguiti con gran lusso, furono riempiti di illustrazioni a piena pagina, oppure divise in varî riquadri, ma specialmente di grandi iniziali decorate, nel cui corpo trovano posto talvolta figure o episodî biblici, dallo spiccato carattere narrativo (v. la lapidazione di S. Stefano nell'interno di una D del Sacramentario di Drogone). La fantasia regna sovrana nei *canoni di concordanza* dei Vangeli in forma di arcate o di frontoni, sormontate da figurine di carattere profano. I capolavori di quest'arte (l'Evangeliario di Carlomagno eseguito da Godescalco nel 781, la Bibbia di Carlo il Calvo [v. p. 923], l'Evangeliario di San Medardo, di Soissons, la Bibbia di San Paolo fuori le mura di Roma, decorata probabilmente a Saint-Denis ecc.) rivelano appieno lo sforzo di quel periodo di rinascimento artistico, ispiratosi largamente non solo a modelli antichi ma anche all'arte bizantina, come vien dimostrato da una strana guida iconografica posta in appendice all'Evangeliario di San Gallo, nella quale al testo latino sono commisti vocaboli greci, ricavati da un manuale iconografico bizantino.

La tradizione che s'era creata all'epoca carolingica dominò tutta l'evoluzione dell'interpretazione figurata della Bibbia in Occidente. I secoli posteriori la sfruttarono, la svilupparono e finalmente la

(fot. Bréhier)

PENTATEUCO ASHBURNHAM – Parigi, Bibl. Nat.
(*in alto*: Mosè sul Sinai; *in basso*: Il Tabernacolo)

BIBBIA DI BORSO D'ESTE, Modena, Bibl. Estense
Prima pagina dei *Salmi* (*pagina delle rose*)

rinnovarono; la decorazione monumentale dipinta o scolpita delle chiese romaniche ne fu una diretta derivazione.

Gl'innumerevoli manoscritti biblici, eseguiti in tutta Europa nei secoli XI e XII, seguirono il seguente programma decorativo: grandi iniziali in cui l'iconografia occupò un posto sempre maggiore, illustrazioni a piena pagina o a parecchi riquadri, canoni d'Evangeliarî. I grandi cicli sono rari, la maggior parte dei manoscritti rimastici sono frammenti di un programma di cui non permettono più d'intravvedere tutta la vastità. Fu illustrata l'intera Bibbia, ma più numerosi sono gli Evangeliarî, i Salterî, i commenti all'*Apocalisse* (specialmente quello di Beato di Libana, v.), i libri liturgici (sacramentarî, lezionarî, antifonarî, pontificali), i « libri d'ore », spesso decorati di miniature a soggetto biblico. Osservando da vicino lo stile e il procedimento tecnico di queste pitture, si possono distinguere gruppi di manoscritti aventi caratteri comuni, come di vere scuole regionali; e in Italia si rileva un gruppo lombardo, un gruppo umbro-romano, un gruppo meridionale dipendente dall'abbazia di Monte Cassino. I manoscritti cisterciensi – la Bibbia di Stefano Harding (scritta prima del 1190; nella Bibl. di Digione) ne è il capolavoro – sono notevoli per finezza ed eleganza di esecuzione. Nessuna differenza invece nel metodo d'interpretazione del testo biblico. Sovente s'improvvisa una figurazione letterale e sempre ingenua del testo. Nella Bibbia di Noailles (Parigi, Bibliotèque Nationale, lat. 6), troviamo Ezechiele in atto di tagliarsi la barba, di pesarne parte nella bilancia e di gettarne al vento il rimanente, come gli era stato prescritto dall'Eterno (*Ezech.*, V, 1-4); e la scena venne riprodotta tale e quale su un capitello della chiesa di Royat (Puy-de-Dôme). Generalmente i miniatori trassero ispirazione da fonti più antiche, bizantine, siriache, ma specialmente carolingie. I modelli bizantini influirono sulla miniatura tedesca dell'età degli Ottoni (Evangeliario di Ottone III, a Monaco), sui manoscritti inglesi, sulle miniature italiane, particolarmente sui singolari rotuli dell'Italia meridionale, che illustrano la

Evangeliario di Lindisfarne – Londra, British Museum
(*Volgata* con posteriore parafrasi anglosassone tra le righe: *Luca*, I, 1)

(fot. Alinari)

La creazione della donna (Andrea Pisano)
Firenze, Campanile del Duomo

prosa dell'*Exultet*. I manoscritti spagnoli (Bibbia catalana di Farfa, Vat. lat. 5729), le cui miniature ispirarono le sculture del portale di Ripoll, e la serie dei manoscritti miniati dell'*Apocalisse*, il più bello dei quali è quello di Saint-Sever (Parigi, Bibl. Nat. lat., 8878), sono d'ispirazione orientale (architetture, decorazioni zoomorfe) e si riallacciano all'indirizzo artistico mozarabico.

La pittura monumentale attinse largamente all'opera dei miniatori: cicli di affreschi, come quelli delle basiliche romane e di Saint-Savin, nel Poitou, sembrano miniature ingrandite, sebbene dove la pittura parietale fu più attiva sia da credere ch'essa abbia avuto uno sviluppo indipendente, come in Italia, dove non sono frequenti i manoscritti biblici miniati. Gli stessi scultori presero dai miniatori non solo i soggetti, ma anche lo stile. Grandi cicli biblici si svolsero sulle porte di bronzo della Germania e dell'Italia, sui portali delle chiese e specialmente sui capitelli delle navate e dei chiostri. Fu preferito il metodo narrativo; e gli episodî di una stessa scena si succedono l'un all'altro, narrati minutamente.

L'influenza dei teologi conferì presto a quelle composizioni, anche se trattate con intento narrativo, un aspetto simbolico; furono prediletti, appunto per il senso figurato, alcuni episodî dell'Antico Testamento, come il sacrificio d'Abramo, Sansone in lotta col leone, David e Golia. Accentuò maggiormente quella tendenza il teatro religioso, permeato, all'origine, di spirito teologico. La concordanza dei due Testamenti ridiventò il tema prediletto dell'arte cristiana che l'abate Sigiero sviluppò in complicate allegorie sulle vetrate di Saint Denis (circa il 1144).

L'arte gotica (secoli XIII-XVI). – Le grandi chiese del sec. XIII, particolarmente le cattedrali francesi di Parigi, Chartres, Amiens, Reims e Bourges, consentirono all'illustrazione della Bibbia di espandersi sulle immense facciate, sui portali muniti di profondi archivolti carichi di statuette, sulle vetrate divise in multipli medaglioni, sulle rose gigantesche. Sorsero i maestosi programmi d'illustrazione biblica che permisero di riprodurre in una sintesi grandiosa l'Antico e il Nuovo Testamento e di sviluppare la loro concordanza mistica. Il racconto della *Genesi* occupa spesso la base dei portali (Rouen, Auxerre, Orvieto) o i loro archivolti (Laon, Strasburgo). Ma in Italia, soprattutto, dove lo stile architettonico predilesse le superficie piene alle vuote, magnifici complessi pittorici coprirono pareti e vòlte (affreschi della Basilica di Assisi, mosaici

del Battistero di Firenze, pitture della cappella dell'Arena a Padova, eseguite circa il 1305 da Giotto). Sebbene le narrazioni evangeliche di Giotto si conformino all'iconografia bizantina, l'interpretazione è talmente libera, e ispirata al personale sentimento dell'artista, che si può vedere in essa l'origine di un'arte nuova. A Siena, con Duccio e Simone Martini, fu lo stesso naturalismo discreto, la stessa delicata interpretazione del testo evangelico, penetrata di francescana religiosità.

La produzione dei manoscritti biblici si moltiplicò, con lusso sempre maggiore, ma con pochi cambiamenti nel metodo illustrativo. Le iniziali diventarono veri e proprî quadretti iconografici; si fecero più frequenti le pitture a piena pagina. Alle gigantesche Bibbie del sec. XII (Bibbie Atlanti) furono sostituiti formati più maneggevoli. Alla fine del sec. XIII la miniatura francese fece sentire la propria influenza su tutta Europa, sin sulle opere bizantineggianti d'Italia. Lo spirito enciclopedico, l'amore della sintesi totale, della *Summa*, dominanti in quell'epoca, si rivelò nelle Bibbie « moralizzate », composte di miniature accompagnate da brevi estratti del testo sacro. Un esemplare quasi completo è quello diviso tra Oxford (Bodl. 270 *B*), Parigi (Bib. nat. lat. 11.560) e Londra (Brit. Mus. Harley 1526-1527): conta 5000 dipinti, distribuiti entro otto medaglioni per pagina; a sinistra è riprodotto l'episodio storico (per es. la divisione delle acque dalla terra), a destra la sua interpretazione allegorica (divisione dei buoni dai malvagi; un vescovo parte per la caccia, sul falchetto col braccio; un altro vescovo veste una povera donna).

I cambiamenti verificatisi alla fine del sec. XIV nell'arte religiosa, l'influenza sempre maggiore acquistata dalle Meditazioni sulla vita di Gesù, opera francescana attribuita a S. Bonaventura, lo sviluppo scenografico verificatosi nei misteri, la ricerca di un'arte più viva, più naturale, più commovente, dovevano necessariamente modificare il metodo dell'interpretazione biblica; gli episodî furono presentati in uno scenario pittoresco e romantico, sempre ispirato dalla società contemporanea; la personalità degli artisti li variò all'infinito. Basti ricordare le rappresentazioni bibliche nell'arte italiana del Quattrocento: gli affreschi del Camposanto di Pisa e quelli della Sistina, improntati questi al parallelismo.

Fu prodigioso il numero dei manoscritti biblici lussuosamente illustrati nel Quattrocento e specialmente nelle Fiandre e in Francia; ma anche l'Italia ebbe allora i suoi capolavori nella miniatura in bibbie splendidamente illustrate come quella di Borso d'Este (v. p. 924) e quelle di Federico da Montefeltro (Roma, Bibl. Vaticana: cod. urb. lat. 1 e 2).

L'interpretazione figurata della Bibbia trovò nelle incisioni in legno e in rame che la misero alla portata di tutti, un campo nuovo e vasto. Col libro stampato e illustrato si rinnovò l'interpretazione della Bibbia e si conservò l'antico programma simbolico, come nello *Speculum humanae salvationis*, opera domenicana tradotta in francese da Jean Mielot nel 1438 e pubblicata dopo il 1450 in un'edizione stampata e illustrata, o come nella *Biblia pauperum* (v.), riproduzione, in sostanza, della « Bibbia moralizzata » del sec. XIII. Il successo di quei due libri fu grandissimo; e le loro illustrazioni ispirarono pittori e miniatori. Se ne possono rintracciare i temi nella *Vita di Gesù Cristo* (Modena, Bibl. Estense) composta prima del 1534 da Nicola Glockendom di Norimberga per il cardinale Alberto di Brandeburgo.

Epoca moderna. – Dopo la Riforma protestante e la reazione cattolica si affermarono i nuovi indirizzi d'interpretazione biblica, già visibili nel sec. XV. L'individualismo degli artisti, preoccupati di affermare la propria personalità, spezzò l'unità dell'arte cristiana; vi furono tante interpretazioni bibliche quanti grandi artisti. Vi fu una Bibbia di Michelangelo, dipinta sulla vòlta della Sistina, una Bibbia di Raffaello, nelle logge vaticane, una del Dürer, una del Rubens, una del Rembrandt, ognuna delle quali rivela la profondità del pensiero e la potenza del genio di chi la concepì. Allievi e imitatori cercarono di penetrarne il procedimento e di tradurne le formule, ma spesso alle loro produzioni mancò la vita, perché mancò loro il genio dei maestri. Si continuarono ad elevare grandi edifici, ma il programma della loro decorazione biblica fu privo d'unità e di vastità. Lo sforzo artistico si limitò a decorare cappelle, ancone, quadri, libri religiosi; e si può affermare che sino al sec. XIX queste decorazioni bibliche mancarono specialmente di vita e di sincerità. Gli artisti, salvo poche eccezioni, furono schiavi dell'accademismo sorto in Italia, ma accettato da tutta Europa, della sua vuota retorica, delle sue stucchevoli allegorie, del suo gusto scenografico. Per questo, e per gli sforzi fatti nei secoli XIX e XX per creare nuove formule, v. CRISTIANA, ARTE. Qui accenniamo solo alla grande Bibbia figurata con cento disegni, detta la « Bibbia di Amsterdam », alla quale hanno collaborato ventisei tra i maggiori artisti del secolo scorso, da Alma Tadema al Gérome, dal Michetti al Morelli, dal Puvis de Chavannes al Segantini, dal Crane al Burne Jones.

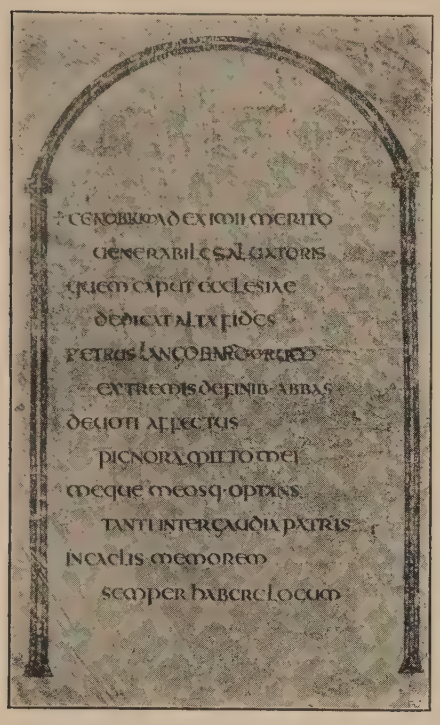
BIBL.: *Reproductions de manuscrits et miniatures de la Bibliothèque Nationale*, sotto la direzione di H. Omont, Parigi; C. Stornajolo, *Codices e Vaticanis selecti* (Roma 1910 segg.); *Reproduction des manuscrits*, della Société des Bibliophiles de Belgique, Bruxelles 1923 segg.; Leroquais, *Les sacramentaires et les missels manuscrits des bibliothèques de France*, Parigi 1924, voll. 3; Hartel e Wickoff, *Die Wiener Genesis*, Vienna 1895; A. Muñoz, *Il codice purpureo di Rossano*, Roma 1907; H. Omont, *Fac-similès des miniatures des plus anciens manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, Parigi 1902; id., in *Monuments Piot*, VII (1901), XVII (1909), XIX (1912); N. Kondakov, *Miniatures de manuscrit grec de la collection Chloudof*, Mosca 1878; Ouspensky, *L'Octateuque de la bibliothèque du Sérail*, in *Bull. de l'Institut Russe*, XII; J. Ebersolt, *La miniature byzantine*, Parigi 1926; G. Millet, *Recherches sur l'iconographie de l'Évangile aux XIV^e, XV^e, et XVI^e siècles*, Parigi 1916; A. Boinet, *La miniature carolingienne, son origine, son développement*, Parigi 1913; C. Oursel, *La miniature du XII siècle à l'Abbaye de Cîteaux*, Digione 1926; *La Bible moralisée du XIII^e siècle*, Parigi, in corso di pubblicazione a cura della Société de reproduction des manuscrits; P. D'Ancona, *La miniature italienne du X^e au XIII^e siècle*, Parigi e Bruxelles 1926; H. Martin, *La miniature française du XIII^e siècle au XV^e siècle*, Parigi e Bruxelles 1923; E. G. Millar, *La miniature anglaise du X^e et XIII^e siècle*, Parigi e Bruxelles 1926; P. Durrieu, *La miniature flamande au temps de la cour de Bourgogne*, Parigi e Bruxelles 1921; L. Delisle, *Les livres d'images destinés à l'instruction religieuse des laïques*, in *Histoire littéraire de la France*, XXXI (1890); Perdrizet, *Études sur le speculum hum. salvationis*, Parigi 1908; U. Ojetti, *La Bibbia nell'arte*, Bergamo 1913. L. Bré.

CODICI ED EDIZIONI DI MAGGIOR PREGIO.

Ai manoscritti antichi, parecchi dei quali, come i celebri Vaticano 1209 (B), Sinaitico di Leningrado (ℵ), Alessandrino del British Museum (A), del Nuovo Testamento e della Settanta, risalgono al sec. IV o al V e sono quindi tra i più antichi codici che si posseggano; come ad altri manoscritti importantissimi e preziosi del Nuovo Testamento greco e delle varie versioni (Settanta, latine pregeronimiane e Volgata, siriache, ecc.) si è accennato trattando del testo biblico (v. pp. 889, 892, 896). Molti di questi codici sono anche preziosi cimelî bibliografici, onore e decoro delle biblioteche in cui sono custoditi con vigile cura, preservati nel miglior modo suggerito dalla scienza moderna, talvolta, con mille cautele, restaurati affinché non deperiscano; taluni presentano anche un grandioso interesse che non è più soltanto filologico, paleografico, o bibliofilico, ma anche artistico. Segnaliamo tra essi il prezioso Codice purpureo di Rossano (Σ) con le sue miniature a piena pagina, che nella sobria e ben ordinata composizione, nell'amore alla simmetria, nella ricchezza dei costumi, e nel carattere monumentale preannunciano lo stile proprio all'arte bizantina; carattere non dissimile hanno le miniature a piè di pagina dei frammenti dell'Evangeliario di Sinope (*O*) e quelle di altri codici (i frammenti della Bibbia di Quedlimburg, ora al Museo di Berlino [Volgata]; la Bibbia di Cotton, bruciata nel 1731, le cui 250 miniature ci sono note attraverso i disegni del Peiresc; la *Genesi* di Vienna). Più realistico è lo stile dell'Evangeliario siriaco (Peshiṭṭā) di Zagba, copiato nel 586 dal monaco Rabbūlā e ora nella Laurenziana di Firenze; quello dell'Evangeliario armeno di Eğmiadzin (del 989), in evidente relazione con l'arte siriaca del sec. VI.

Particolare importanza presenta lo studio dei manoscritti miniati, anche di quelli di scarso valore intrinseco, per la storia dell'arte, permettendo essi di studiare particolarità stilistiche e iconografiche, specie allorché i documenti offerti dalle cosiddette arti maggiori scarseggiano, in proporzione, o quando le opere della pittura o del mosaico si possono dimostrare ispirate o suggerite dalle più umili miniature, o ad esse gemelle. Perciò di numerosi manoscritti miniati si è fatto cenno trattando della Bibbia nell'arte (v. p. 919 segg.). Qui, constatando altresì che, nonostante lo sforzo poderoso e incessante che da secoli, si può dire, privati collezionisti e pubbliche biblioteche fanno per accaparrarsi nuovi tesori, pure l'Italia rimane ancora non meno ricca d'ogni altro paese anche in fatto di codici della Bibbia (basterà nominare ancora, accanto ai già ricordati e preziosi così per il testo come per le illustrazioni, tra i soli unciali del nuovo Testamento greco, i codici Vaticano gr. 354 [S], del 949, Naniano [U] di Venezia [sec. IX-X], dei Vangeli, Modenese [H] e Angelico [L], di Roma, entrambi degli Atti ed epistole cattoliche e del sec. IX), si parlerà esclusivamente di alcuni manoscritti, che si possono considerare come tipici, e della prima edizione a stampa (v. anche BIBLIA PAUPERUM). *

La Bibbia Amiatina. – È uno dei più preziosi e dei più antichi codici della Volgata, fondamento precipuo della ricostruzione critica del testo geronimiano. Della fine del sec. VII, esso deriva da una *antiqua translatio* della biblioteca di Cassiodoro, contenuta in uno dei più autorevoli e migliori *volumina sacra* portati da Roma da Benedetto Biscop e da Ceolfrido (suo scolaro e poi suo successore nella carica abbaziale) alla biblioteca del monastero di San Paolo di Yarrow, nel Northumberland.



Bibbia Amiatina
cod. membr. – Firenze, Bibl. Laurenz. I, secoli VII e VIII, epigramma del primo foglio

Il viaggio di Benedetto e di Ceolfrido è del 678: Ceolfrido fece trarre di quella *translatio* tre copie sotto la direzione di Beda, ed una volle egli stesso recare a papa Gregorio II come dono alla Confessione di S. Pietro. Ceolfrido morì durante il viaggio, a Langres, nel 716, e il suo voto venne sciolto dai discepoli: così racconta Beda, e la descrizione del libro vi è così precisa da permettere la sicura identificazione di esso con la Bibbia Amiatina.

Il codice passò poi al monastero longobardo del Salvatore sul monte Amiata, tenuto prima dai benedettini, poi dai cisterciensi; non sappiamo se per dono di Teobaldo vescovo di Chiusi al tempo di Lodovico il Pio, oppure alla fine del IX o al principio del secolo X per dono dell'abate Pietro: questi sostituì, nell'epigramma del primo foglio, il suo nome di *Petrus Langobardorum* a quello di *Ceolfridus Anglorum* e nel primo esametro le parole *cœnobium* e *Salvatoris* a *culmen* e *Petri*. In occasione delle soppressioni conventuali ordinate dal granduca Pietro Leopoldo di Toscana il codice fu portato a Firenze e immesso nel 1785 nella Biblioteca Laurenziana.

Il codice, membranaceo, misura 500 × 340 mm.; è scritto in unciale latina e contiene tutta la Bibbia latina, eccetto *Baruc*, con i proemî di ogni libro scritti da Cassiodoro, o in suo nome. Nel quaderno che precede il testo, quaderno supposto erroneamente da alcuni come cassiodoriano, e che ha una pagina col fondo purpureo, sono l'iscrizione dedicatoria di Ceolfrido (la cui reintegrazione congetturale è dovuta al De Rossi, a G. F. Browne, a S. Berger, in *Revue celtique*, VI, p. 352, e al Hort, in *Academy*, 26 febbraio 1887, pp. 148-150); tre liste del canone dei due Testamenti; una pianta del tabernacolo nell'accampamento del popolo d'Israele, in due pagine, con gli altari e gli arnesi sacri del rito giudaico nel mezzo di un atrio quadrilungo, identica a quella, tolta a Flavio Giuseppe, che Cassiodoro descrive come inserita nella sua *Biblia corporis grandioris*; la raffigurazione di Esdra che restaura i codici sacri, ricavata forse anch'essa fedelmente dall'esemplare cassiodoriano, di stile differente da quello delle miniature britanniche coeve. Al principio del Nuovo Testamento è rappresentato Cristo in gloria nel centro dei cieli che benedice il mondo, fra le figurazioni degli evangelisti agli angoli.

La Bibbia Amiatina, che è forse l'unico codice anteriore al sec. VIII che ci sia giunto di tutti quelli allora esistenti presso le basiliche Laterana e Vaticana, e che si avvicina a quella di Alcuino conservata nella Bibl. Vallicelliana in Roma, fu sempre assai stimata per il suo testo: fu veduta da Pio II, e nel sec. XVI fu trasportata temporaneamente a Roma per ordine di Sisto V per essere consultata dai correttori della Volgata. È importante anche artisticamente, come esempio della produzione di manoscritti nel sec. VII in regioni che avevano fino ad allora attinto modelli e testi dall'Italia (lo stesso monastero di Yarrow aveva avuto da Roma manoscritti e dipinti); produzione più accurata che per lo innanzi e ammirevole per novità di forme, finezza di fattura e di ornamenti, e che si diffuse anche in Italia per opera specialmente dei monaci irlandesi stabiliti a Bobbio.

Bibl.: A. M. Bandini, *Dissertazione sull'antichissima Bibbia creduta dei tempi di San Gregorio Papa, ora trasferita dal celebre monastero di San Salvatore di Monte Amiata nella Real Biblioteca Laurenziana*, Venezia 1786; id., *Bibliothecae Leopoldinae Laurentianae Catalogus codicum*, suppl. I, pp. 701-732; C. Tischendorf, *Novum Testamentum ex codice Amiatino*, p. VIII segg.; P. Corssen, *Die Bibeln des Cassiodorus und der Codex Amiatinus*, in *Jahrb. für prot. Theologie*, IX (1883), pp. 619-33; G. B. De Rossi, *Commentatio de historia, origine, indicibus scrinii et bibliothecae Sedis apostolicae*, Roma 1886, p. LXXVI segg.; id., in *Omaggio giubilare della Biblioteca Vaticana a Leone XIII*, Roma 1888; C. Zangemeister e G. (W.) Wattenbach, *Exempla codicum Latinorum*, Heidelberg 1876, tavola XXXV; Beer, in *Anzeiger der phil. hist. Klasse der K. Akademie der Wissenschaften*, Vienna 1911, XI; G. Biagi, *Manoscritti miniati della Biblioteca Laurenziana*, Firenze 1914, tavv. IV-VII; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, Torino 1927, I, p. 306.

T. D. M.

La Bibbia di Carlo il Calvo. – Questo codice si conserva nella Biblioteca nazionale di Parigi, segnato *Latini* 1; è membranaceo, di 423 carte, scritto su due colonne in lettere d'oro, del formato 500 × 380 mm. Meraviglioso prodotto della scuola di miniatura di Tours, esso offre un esempio, anche per il suo grandissimo formato, delle più complete e sontuose illustrazioni miniate della Bibbia. Fu offerto a Carlo il Calvo dall'abate conte Viviano (845-53), che aveva riunito la dignità d'Abelardo (845) e quella del conte Rinaldo (846), dominando così sia sull'Abbazia di San Martino di Tours, sia su quella di Marmoutier, sull'altra riva della Loira. Pagine con scene e figure precedono le singole parti spiegandone descrittivamente o simbolicamente il contenuto: alla prefazione è preposta la storia della tradizione geronimiana, alla *Genesi* quella d'Adamo ed Eva, all'*Esodo* quella di Mosè che riceve le tavole della legge e le comunica al popolo, ai *Salmi* Davide e i suoi accoliti, ai Vangeli Cristo in trono, tra i profeti, gli evangelisti e i loro simboli, alle Epistole di San Paolo la storia della conversione, all'*Apocalisse* diversi motivi inerenti alla visione. Nel verso della prima carta del testo due rettangoli a fondo purpureo contengono le effigie di Carlo il Calvo e di David re, di un cavaliere e di un santo nimbato. Chiude il volume una grande miniatura a figure: tutti i monaci e gli scrittori dell'opera sono condotti da Viviano a presentare il manoscritto a Carlo: *Hec etiam pictura recludit qualiter heros Offert Vivianus cum grege nunc hoc opus*. I «versi» ci dànno inoltre i nomi di tre dei principali autori del manoscritto: Amando, Sigualdo, Aregario, di cui però non conosciamo qual parte abbiano avuta nella decorazione.

La Bibbia di Carlo il Calvo appartiene alla fase più progredita del secondo periodo della scuola di Tours (840-850) e fu probabilmente eseguita nel convento di Marmoutier, nella stessa officina da cui uscì il Sacramentario di Autun, e compiuta intorno all'850 (vi è in alcuni versi un'allusione alla guerra di quell'anno contro i Bretoni) quando Carlo venne a visitare i santuarî di Tours. La decorazione della Bibbia è di una ricchezza singolare, specialmente nella sovrabbondanza di lettere istoriate (v. p. es. la lettera *D* a carta 8 che contiene in due circoli il Sole e la Luna sulle loro bighe, circondate dai segni zodiacali). Vi prevalgono l'oro, il minio e la porpora: l'incarnato delle figure, dalla caratteristica testa trapezoidale, è di un rosso vivo, che spicca entro un duplice contorno nero e bianco; i fondi sono rosati. Anche laddove si riscontrano eccessi o ineguaglianze nella decorazione, non è mai turbata l'impressione di prodigiosa magnificenza dell'insieme, ottenuta dai varî pittori con mezzi di estrema semplicità che giunge alla rozzezza quasi grossolana nel pittore meno abile ed inventivo. Le cornici sono di solito derivate dal tipo più antico, a strisce di varî colori; ma talvolta gli ornati sono avvivati da motivi di genere e da gruppi di animali variamente atteggiati. Più debole che in altri prodotti della miniatura carolingia è l'imitazione dell'architettura, introdotta talvolta come semplice elemento topografico anziché come parte essenziale della scena, ma spesso abbellita anch'essa di motivi figurati, specialmente nei tondi che riempiono i pennacchi degli archi. La composizione è quasi sempre divisa su due o tre registri sovrapposti, in cui le scene si succedono logicamente e chiaramente; ma vi si notano anche disposizioni più complesse e veri quadri a pagina intera, di un valore più compiutamente pittorico nell'audacia delle ricerche prospettiche e nella vivacità e naturalezza dell'insieme.

Nei suoi caratteri la Bibbia di Carlo il Calvo riassume e supera tutta l'evoluzione precedente della miniatura carolingia, desumendo e sviluppando i motivi decorativi e le composizioni figurate dei Vangeli di Lotario e delle altre Bibbie più antiche, di cui, oltre a quella di Bamberga, due soprattutto si considerano come antecedenti dirette della nostra: quella offerta poco prima del 841 all'abbazia di Glanfeuil (Saint-Maur-sur-Loire) da Rorigone, conte del Maine e genero di Carlomagno (Parigi, Bibliothèque nationale, Lat. 3), e quella del convento di Moutiers Grandval sul Giura (Londra, British Museum, Add. 10546). Anche per l'ico-

nografia le illustrazioni della Bibbia di Carlo il Calvo formano i punti di riferimento più importanti del periodo carolingico. La legatura in marocchino rosso reca le armi di Colbert; la Bibbia fu infatti donata in quel tempo, e precisamente nel 1675, dal capitolo della Cattedrale di Metz.

Bibl.: Barbet Jouy, *Notice du musée des souverains*, Parigi 1866, pp. 21-32; L. Delisle, *Le Cabinet des manuscrits de la Bibliothèque Impériale*, Parigi 1868, I, p. 449; III, p. 234 segg.; Labarte, *Histoire des arts industriels*, Parigi 1873, II, p. 202 segg.; Bastard, *Peintures, ornements, écritures et lettres initiales de la Bible de Charles le Chauve*, Parigi 1883; Janitschek, *Zur Gesch. der Carolingischen Malerei*, in *Strassburger Testgruss an A. Springer*, Berlino e Stoccarda 1885; L. Delisle, *Mémoire sur l'école calligraphique de Tours au IX^e siècle*, in *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, XXXII, Parigi 1885; Leitschuh, *Der Bilderkreis der Karolingischen Malerei*, Bamberga 1889; id., *Geschichte der Karolingischen Malerei*, Berlino 1894; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, II, p. 306 segg., figg. 205-212, Milano 1903; Michel, *Histoire de l'art*, I, Parigi 1905, p. 357 segg.; C. Couderc, *Les enluminures des mss. du Moyen Âge de la Bibl. Nationale*, Parigi 1927. T. D. M.

La bibbia di Borso d'Este. – È il più sontuoso dei manoscritti fatti per gli Estensi; consta di due volumi, il primo di 311 fogli di pergamena in 31 quinterni, il secondo di 293 in 29 quinterni, del formato di 375 × 265 mm.: si conserva nella R. Biblioteca a Modena. È opera di una magnificenza e di una finitezza incomparabili per la quantità (circa due migliaia) e la bellezza delle miniature che la adornano. Ogni pagina è circondata da un orlo di spirali tracciate a penna, frammiste a fiorellini, tralci d'acanto e puntini d'oro; e gli orli contengono uno o due medaglioni o cammei con emblemi ducali animali, fiori comuni e rari dai colori vivi, e composizioni figurate. Gli orli, della bellezza tipica delle miniature ferraresi, sono quasi tutti diversi e quasi sempre la loro composizione è concepita in corrispondenza a quello della pagina di fronte. Ogni pagina reca in alto il titolo del libro iscritto entro un nastro svolazzante: ad ogni principio di libro vi è una composizione figurata nel testo. Le armi di Borso e quelle di Rovigo (della cui contea Borso era stato investito dall'imperatore Federico III) si alternano a graziosissime figure d'animali e agli emblemi ducali, particolarmente curati: il liocorno sotto il *dattararo*, il *paraduro* (cancellata d'oro sull'acqua), la siepe, l'*abbeveraduro da colombi* (vaso a campana con tre fori da cui scorre l'acqua), il *batesmo* (bacino esagono in cui galleggiano scodelline di legno), la *chiodara* (tavoletta trapezoidale coperta di chiodi), la *chiavadura todesca* (battente spesso a forma di drago sopra un fiore). Degli animali compaiono molti delle specie domestiche, e leoni, leopardi, orsi, cinghiali, elefanti, cammelli, scimmie, istrici; uccelli frequenti nella pianura padana, uccelli canori e domestici d'ogni sorta, upupe, alcioni, cardellini, struzzi, aquile, avvoltoi, faraone, aironi, gru, cicogne, pavoni e cigni; centauri e centauresse a corpo di cavallo, di cane, di capriolo, di leone, di struzzo. La decorazione della Bibbia, iniziata nel 1455, durò più di sette anni: essa si può dire il capolavoro di quel gruppo di miniatori che lavorarono a Ferrara per il duca Borso, sotto l'evidente influsso del Pisanello e della scuola dello Squarcione.

Bibbia di Carlo il Calvo – Parigi, Bibl. Nat., cod. lat. I, del sec. IX
Viviano offre la Bibbia a Carlo il Calvo

La pergamena adoperata fu acquistata a Bologna presso Giovanni della Badia, e l'intera Bibbia fu scritta dal calligrafo milanese Pietro Paolo Maroni al prezzo di sei lire ferraresi per ogni quinterno. Per la miniatura dei fogli fu presa in affitto una casa apposita, di Bartolomeo Carri, in cui gli artisti entrarono il 21 aprile 1455. La convenzione relativa al lavoro di miniatura è del luglio dello stesso anno: se ne conservano solo due copie del sec. XVIII, poiché è perduto il Registro dei mandati di quell'anno. Con essa il lavoro fu affidato al pittore e miniatore Taddeo figlio del notaio ser Nicolò di Bonagrazia Crivelli, forse milanese e educato in Lombardia, nato circa il 1425, trasferitosi a Ferrara forse col padre almeno dal 1451, già abile e rinomato nell'arte sua; e a Franco di Giovanni dei Russi mantovano di nascita, cittadino ferrarese. Dei 60 quinterni di cui si compone la Bibbia, di 32 e mezzo oltre al «principio» ebbe la responsabilità il Crivelli, di 27 e mezzo il Russi. Il lavoro, che durò più dei sei anni previsti nella convenzione, fu tuttavia diviso fra parecchi, poiché tanto il Crivelli quanto il Russi ebbero collaboratori, e vi ebbero parte anche Giorgio d'Alemagna e Marco dell'Avogaro. Il prezzo della Bibbia (che dal Tiraboschi è fissato in 1375 ducati) fu pagato mediante acconti sia agli artisti sia all'amanuense; agli artisti si davano da 60 a 75 lire marchesane per ogni quinterno (il prezzo previsto dalla convenzione era da 75 a 100 lire per ogni quinterno) man mano ch'essi venivano presentati a Borso, a Ferrara o in villa, per mezzo del suo camerario Piero Schivetti, e approvati. Taddeo faceva le «storie» e i «capitoli» e lasciava agli altri gli arabeschi, i fregi, gl'intrecci vegetali, i tratteggiamenti a penna, e solo talvolta anche figure importanti: la sua mano o la sua presenza si notano tuttavia quasi in ogni quinterno. Ebbe a maggiori collaboratori Giovanni da Lira, Giovanni Todesco da Mantova, Malatesta di Pietro romano (nell'ultimo quinterno di *Giobbe*), Giovanni da Gaibana, e numerosi garzoni. Franco, che era a Ferrara almeno dal 1453, dopo essere stato al servizio di Federico da Montefeltro, si fece pure aiutare dai suoi allievi; e per commissione di lui miniò alcuni fogli di tre quinterni Marco dell'Avogaro. Giorgio d'Alemagna, miniatore e pittore anch'egli come Taddeo, decorò forse qualcosa di più che il quinterno *z* (I, cc. 212-221) affidatogli nel 1453, pare per desiderio del duca. Un nuovo contratto con condizioni più dure per il Russi è del 1458.

Il maggior merito delle miniature va dunque al Crivelli, che vi attese nel periodo della sua migliore maturità (morì tra il '76 e l'85) e che eccelle sugli altri per eleganza e signorilità di squisito disegno, grazia di colorito, nettezza dei particolari, finitezza di esecuzione: caratteristiche tutte che si rilevano nel Decameron che egli miniò per Teofilo Calcagnini (ora nella collezione Leicester). In lui si notano influssi dello Squarcione nelle teste, nel disegno delle pieghe, nei paesaggi rupestri; del Pisanello, specialmente, nello studio accurato degli animali, nelle vesti, nelle composizioni, nel colorito; del Mantegna, negli atteggiamenti delle figure e nella severità dello stile, e di Piero della Francesca nei riflessi umbri

del paesaggio; influssi tutti che non discordano affatto dalla sua educazione milanese, i cui riflessi ritroveremo da allora in poi sempre più intensi nella miniatura ferrarese. L'architettura classica delle sue fastose composizioni, disseminate di aristocratiche figurine, ricorda, come pure nella foggia degli abiti, le illustrazioni di novelle e le pitture dei cassoni. Il suo tocco garbato, la sua sottile ricercatezza trovano più deboli imitatori nei suoi aiuti, che non sono d'altra parte facilmente individuabili. Franco è meno stilizzato del Crivelli, meno accurato nell'esecuzione e nella composizione, tuttavia abile, e meno esuberante nella fantasia decorativa; costruisce le sue figure di tinta grigia in maniera assai diversa da quella personale del Crivelli; più convenzionale è il suo paesaggio, sparso di colline verdeggianti, e il suo colorito più opaco per quanto adoperi molto bianco. Meno chiara è la parte degli altri due miniatori principali: Marco dell'Avogaro, che collaborò forse al secondo volume, oltre che al primo quinterno del primo, lumeggia d'oro le sue figure di forme un po' dure, ma di disegno sicuro, con panneggi a pieghe parallele di plastica modellatura; anch'egli ha un colorito un po' opaco e crudo in cui prevale il tono azzurro, e si compiace di paesaggi dolcemente ondulati, ricchi di vegetazione e di fontane. Giorgio d'Alemagna ricorda la maniera del figlio Martino da Modena nelle caratteristiche figure dagli ampi zigomi, dalla bocca dura, dagli occhi grandi ed espressivi.

Nel 1461 la Bibbia era ultimata, sebbene i pagamenti durassero fino al 1465. Fu data a legare a Gregorio di Gasperino, cartolaro per cui lavorava Taddeo, e per la legatura si spesero 50 ducati: sappiamo che era in stoffa d'oro con borchie e fermagli d'argento dorato. Salito al trono Ercole I, le sue armi e le sue imprese furono sovrapposte in più luoghi dei due volumi a quelle di Borso, forse ad opera dello stesso Crivelli: perciò troviamo l'arme estense impalata al centro di rosso con le chiavi (che è del 1471); il leopardo alato con coda di pesce invece dell'unicorno, la cesta rossa a campana, coperta d'oro; l'anello col diamante e le foglie di garofano; il bacino bianco rotondo con quattro fiamme; l'idra che sorge dal fuoco, l'albero, ecc. La Bibbia, passata da Ferrara a Modena quando gli Estensi dovettero rinunziare a quella città, fu rilegata di nuovo nel sec. XVIII, in marocchino rosso, conservando per fortuna le borchie e gli antichi bellissimi fermagli. L'ultimo duca di Modena Francesco V l'asportò dalla Biblioteca Estense nel 1859, quando fu spogliato del ducato; e da lui passò al defunto arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando. Considerata come patrimonio privato, l'imperatore Carlo, dopo la disfatta e il dissolvimento dell'Impero austro-ungarico, la portò con sé in Svizzera nel 1918; essa fu ricuperata all'Italia nel 1923, per l'interessamento del Capo del Governo e per la munificenza di Giovanni Treccani.

Bibbia Mazarina (*di 42 linee*) di Gutenberg – Magonza 1453-1455
(Prologo di S. Girolamo ai *Proverbî* e *Proverbî*, I, 1 seg.)

Bibl.: Càmpori, *Notizie dei miniatori dei principi estensi*, Modena 1872; Herrmann, *Zur Geschichte der Miniaturmalerei am Hofe der Este in Ferrara*, in *Jahrb. d. Kunstsamml. d. allerh. Kaiserhauses*, XXI, p. 117 segg., Vienna 1900; G. Bertoni, *Il maggiore miniatore della Bibbia di B. d'E.*, Modena 1925; P. D'Ancona, *La miniature italienne*, Parigi 1926, pp. 65-67 e tavv. LVII e LIX. T. D. M.

La Bibbia Mazarina. – Per un caso straordinario, o forse per una mirabile ispirazione, il primo libro stampato, se si eccettuano alcuni opuscoli di poche pagine, è il testo della Sacra Scrittura; e siccome il primo esemplare descritto nelle bibliografie è quello della Bibliothèque Mazarine di Parigi, questa Bibbia suol chiamarsi « Bibbia Mazarina ». Essa fu stampata dal 1453 al 1455 a Magonza da Johann Gutenberg e dal socio Johann Fust, che certamente dovevano averne terminata la stampa prima dell'agosto del 1456, poiché a questa data il miniaturista Henricus Cremer dichiarava d'aver finito la decorazione dell'esemplare su carta, conservato ora nella Bibliothèque Nationale di Parigi.

La Bibbia Mazarina si compone di due magnifici volumi in-folio, contenenti complessivamente 643 fogli stampati su due colonne di 42 linee; e per questo vien chiamata pure « Bibbia di 42 linee », per distinguerla dalla « Bibbia di 36 linee », stampata anch'essa coi tipi di Gutenberg, ma finita solo verso il 1460.

Come suo primo saggio in grande la famosa tipografia produsse un vero capolavoro: eccellente è la disposizione delle pagine; i caratteri sono d'una singolare imponenza e il nero dell'inchiostro spicca sul bianco della carta con uno splendore impareggiabile.

Di questa Bibbia si conoscono in tutto 45 esemplari, di cui 12 su pergamena; quasi tutti si trovano in biblioteche pubbliche. L'ultimo esemplare comparso sul mercato fu venduto all'asta a New York il 5 febbraio 1926 per 106.000 dollari, che è il prezzo più elevato che abbia mai raggiunto un libro stampato; poi è entrato a far parte della biblioteca dell'Università Yale (New Haven, Connecticut). In Italia ne esistono due esemplari, entrambi alla Biblioteca Vaticana: uno in due volumi, in pergamena, proveniente dalla biblioteca dei principi Barberini, e uno incompleto su carta, nella raccolta Rossiana.

La Bibbia Mazarina è stata riprodotta per intero in fac-simile (Lipsia 1923) con una pregevole introduzione di P. Schwenke.

Bibl.: S. De Ricci, *Catalogue raisonné des premières impressions de Mayence (1445-1467)*, Magonza 1911, pp. 25-36; H. Reichner, *Die Gutenberg-Bibel der Sammlung Vollbehr*, Vienna 1927. S. d. R.

V. tavv. CCXIII a CCXVIII e tav. a colori.

BIBBIANO (A. T., 24-25-26). – Comune della provincia di Reggio nell'Emilia. Il centro capoluogo è situato a 131 m. s. m., a 17 km. da Reggio; è stazione della ferrovia Reggio-Ciano e conta 2344 ab. Il comune si distende in terreno piano e fertile (28,05

(fot. Alinari)

Panorama di Bibbiena

ettari); produce cereali, canapa, gelsi, viti e pascoli, onde è sviluppato l'allevamento del bestiame bovino e larga la produzione dei formaggi. Ha 6190 ab., di cui 4602 vivono accentrati (nel capoluogo e in altri tre centri, tra i quali Barco con 1632 ab.) e 1588 nelle case sparse. Le sole industrie sono le molitorie e quelle dei latticinî. M. Lo.

BIBBIENA (A. T., 24-25-26). – Comune del Casentino (provincia di Arezzo), il cui capoluogo è posto sulla sommità e le pendici di un colle, che l'Arno lambisce con la sua riva sinistra, presso la confluenza dell'Archiano, a 425 m. s. m. Bibbiena, per l'aspetto che presentano i suoi edifici e le sue vie e piazze, per l'importanza economica come mercato dei prodotti agrarî e industriali del suo territorio, per le sue istituzioni (scuola d'industrie elettriche), può considerarsi quale una piccola città. La popolazione del centro urbano era nel 1921 di 1714 ab.; quella dell'intiero comune, vasto 85,91 kmq., di 8616 ab., contro 5295 censiti nel 1861. Si contano nel suo territorio altri 14 borgate e casali, dei quali il più cospicuo è Soci, con 1630 ab. (1176 accentrati), centro di una fiorente industria laniera. Bibbiena è stazione della ferrovia Arezzo-Stia. Att. Mo.

Monumenti. – La prepositura – Ss. Ippolito e Donato – del sec. XII, poi trasformata in varie riprese e a un piano più alto, possiede un polittico di Bicci di Lorenzo (1435) e una *Madonna col Bambino e angeli* di Arcangelo di Cola di Camerino. Nella chiesa di S. Lorenzo sono due terracotte invetriate della bottega di Andrea e Giovanni della Robbia con l'*Adorazione dei pastori* e la *Deposizione della Croce*, un crocifisso dipinto su tavola (sec. XIV). Notevoli anche il grande palazzo Dovizi (sec. XVI); il palazzo ora della pretura (sec. XVI); quello comunale; la torre delle ore, avanzo dell'antica rocca sulla piazza, fiancheggiata dall'antico palazzo dei Vecchietti; la loggetta trecentesca, ora accecata, sull'entrata in paese.

Bibbiena, Palazzo Dovizi

Nelle immediate vicinanze di Bibbiena è il convento di S. Maria del Sasso. La sua chiesa, sul luogo di un'apparizione miracolosa, fu ricostrutta dopo il 1486 con l'aiuto di Lorenzo de' Medici da un architetto Bartolomeo Bozzolini da Fiesole in eleganti forme ancora brunelleschiane: ha un leggiadro ciborio, vetri dipinti, stalli intarsiati da Salvatore e da Michele dell'Impruneta (1525), terracotte robbiane, un'*Assunzione* e un'altra tavola (1525) di Fra' Paolino da Pistoia; nel soccorpo, una statua in legno, della prima metà del sec. XV: « la Madonna del Buio », fiorentina. P. To.

Storia. – Il nome di Bibbiena è probabilmente d'origine etrusca, a giudicare dalla desinenza. Nel Medioevo l'antico e forte castello di Bibbiena apparteneva ai vescovi di Arezzo; la sua chiesa è ricordata in documenti del 976. I guelfi fiorentini, dopo la vittoria di Campaldino, devastarono la località e quasi la distrussero. Vi ebbero poi dominio i Tarlati di Pietramala, quindi con varie vicende i Fiorentini. Nel 1440 fu occupata da Niccolò Piccinino, nel 1498 dai Veneziani condotti dall'Alviano in lega col duca d'Urbino; la restituì ai Fiorentini l'abate camaldolese Basilio Nardi. Nel 1509 soffrì non poco dai Fiorentini per aver dato ricetto agli esuli Piero e Giuliano dei Medici, che la compensarono poi di molti privilegi.

Fra gli uomini illustri di Bibbiena sono il card. Bernardo Dovizi, detto il Bibbiena (1470-1520), e Giuseppe Borghi (1790-1847), traduttore delle odi di Pindaro. C. La.

Bibl.: Per la parte artistica v.: P. Fineschi, *Compendio sopra le due immagini che si venerano in S. Maria del Sasso*, Firenze 1782 (2ª ed., Arezzo 1877); C. v. Stegmann e H. v. Geymüller, *Architektur der Renaissance in Toskana*, Monaco 1885-95, X, XI; C. Boni, *Guida del Casentino*, Firenze s. a.; P. Toesca, *Ricordi di un viaggio in Italia*, in *L'Arte*, VI (1903), pp. 227-29.

Per la parte storica v.: C. Beni, *Guida illustrata del Casentino*, 3ª ed., Firenze 1908, pp. 360-397; Jetta-Giannini, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXIX, p. 186; *Relazione della rovina delle mura di Bibbiena eseguita dagli uomini di Poppi nel tempo che la magnifica casa dei Medici era stata scacciata da Firenze, l'anno 1489*, ms. n. 14 presso la Bibl. d. Frat. di Arezzo; e specialmente E. Repetti, *Dizionario* ecc.

BIBBIENA, Bernardo da (il Bibbiena): v. dovizi, bernardo.

BIBER, Heinrich Ignaz Franz, von. – Musicista, nato a Wartenberg (Boemia) il 12 agosto 1644, morto a Salisburgo il 3 maggio 1704. È uno dei due più importanti virtuosi tedeschi di violino del Seicento (l'altro è J. J. Walther) e buon compositore di musica strumentale.

Fu al servizio del principe-vescovo di Olmütz (a Kremsier, ora Kroměříž, in Moravia, sua residenza estiva) e dal 1670 di quello di Salisburgo, quale maestro dei concerti, dal 1680 quale vicemaestro e dal 1684 quale primo maestro di cappella. Fu anche maestro del coro di ragazzi della cappella. Leopoldo I gli conferì la nobiltà nel 1690. Allievo spirituale, se non proprio scolaro, di Giovanni Enrico Schmelzer lo giudica il Moser (lo Schmelzer è certamente allievo del veronese Antonio Bertali). Egli deve la sua fama di compositore alle *Sonate a violino solo* del 1681 dedicate all'arcivescovo e ripubblicate da Guido Adler nei *Denkmäler der Tonkunst in Österreich* (V, 2), ma scrisse anche varie opere teatrali e molta musica sacra.

Quale virtuoso, le sue opere lo rivelano padrone di tutte le difficoltà dell'epoca: le alte posizioni, la scordatura, le corde doppie e triple, gli arpeggi legati, staccati e balzellati, ecc. La sua musica offre pezzi graziosi e composizioni sentite, accanto ad altre che la mania del giuoco sonoro e del puro effetto rende piuttosto spiacevoli.

Bibl.: C. Schneider, *H. F. von B. als Opernkomponist*, in *Arch. f. Musikwiss.*, VIII, III, 1927. F. To.

BIBERACH (A. T., 56-57). – Città del Württemberg, nella Svevia Superiore (distretto del Danubio), posta sul Riss, affluente di destra del Danubio, a 533 m. sul mare. Città libera dal 1180, appartenne al Regno dal 1312, dal 1802 al Baden e dal 1806 al Württemberg. Resti delle fortificazioni e delle mura sono ancora ben visibili nella parte occidentale della città.

Punto d'incrocio della ferrovia Ulma-Friedrichshafen (Danubio-lago di Costanza), è mercato abbastanza importante, specialmente per il bestiame, e centro industriale per la fabbricazione di oggetti metallici e fiori artistici. Aveva 9360 abitanti nel 1910 e 10.065 nel giugno 1925. Circa quattro quinti di essi sono cattolici e gli altri protestanti. Nei pressi di Biberach ebbe luogo una battaglia tra Francesi e Austriaci il 2 ottobre 1796 e un'altra tra Austriaci e Bavaresi il 9 maggio 1800. El. M.

Monumenti. – Le vecchie case costruite in muratura e legname con le loro larghe facciate di tipo svevo dànno a Biberach un aspetto caratteristico, comune a numerose città della Germania meridionale e raramente turbato da edifici di epoca posteriore. Il monumento principale della città, la parrocchiale, è una basilica di tardo stile gotico. L'interno, nel 1746-48, fu trasformato in barocco sotto la direzione del pittore Johann Zick da Monaco. Tra altre chiese e conventi manomessi, la sola chiesa dello Spirito Santo (1699) conserva il proprio aspetto e numerosi epitaffi in legno policromo. Il palazzo comunale (Neues Rathaus) è una bella costruzione del 1503, rimaneggiata nei piani inferiori nel sec. XVIII. Biberach possiede una collezione geologica e paleontologica e una biblioteca, un museo di storia naturale, d'arte e d'antichità. Nel museo Braith e Mali sono conservati più di 1000 dipinti e disegni di questi due pittori bavaresi. Il museo Wieland contiene la massima collezione di ricordi, ritratti, lettere, ecc., del poeta, nato nella vicina borgata Oberholzheim nel 1733, e cancelliere in Biberach dal 1760 al 1769.

Bibl.: *Biberach einst u. jetzt*, Biberach 1895; G. Dehio, *Handb. d. deutschen Kunstdenkmäler*, III, Berlino 1925, pp. 67-68. Fr. B.

BIBERG, Nils Fredrik. – Pensatore svedese, nato nel 1776, morto nel 1827. Fu professore all'università di Upsala. In antitesi all'idealismo assoluto sostenne che l'intelletto umano non può produrre il suo contenuto, ma lo presuppone come dato, e deve semplicemente pensarlo con chiarezza e distinzione. La ragione, tuttavia, è una facoltà diversa dall'intelletto, in virtù della quale lo spirito umano, anteriormente a ogni esperienza, possiede un contenuto concreto di natura sovrasensibile, sebbene originariamente in forma oscura, potenziale: contenuto che la speculazione filosofica deve chiarire. Ispirandosi al Jacobi, il B. sostenne insieme che solo una concezione teistica può soddisfare i nostri bisogni pratico-religiosi; e pose con Platone il fine della vita nella maggior possibile somiglianza a Dio. La sua opera principale è la *Notionum ethicarum, quas formales dicunt, dialexis critica* (Upsala 1823-24).

Bibl.: E. Liljeqvist, in *Svenskst biografiskt lexikon*, s. v.; E. Zöller, in *Zeitschrift f. Philosophie*, LXXXVII (1885). A. Fe.

BIBESCU (Bibesco). – Famiglia romena, che diede al principato un capo elettivo a vita, Giorgio Demetrio Bibescu (v.). Originarî dall'Oltenia settentrionale, appariscono nella storia in condizioni modeste verso il principio del sec. XVIII. Demetrio Bibescu sposa una Văcărescu, appartenente alla nobiltà superiore del paese, e con questo matrimonio comincia l'importanza della famiglia. I loro figli furono: Barbu, che, adottato dall'ultimo rappresentante della famiglia Stirbei, fu sotto questo nome eletto principe del paese nel 1849, Giorgio, che, conservando il nome paterno, regnò dal 1842 al 1848, e Gregorio che entrò per adozione nella famiglia dei ricchissimi Brâncoveanu. Ad un altro ramo della famiglia apparteneva il colonnello Niccolò Bibescu, che fu deputato alla camera romena e finì per ritirarsi a Parigi. Giorgio e Niccolò ebbero figli che, in diverse situazioni, tornarono a servire il loro paese. N. I.

BIBESCU (Bibesco), Georges. – Principe romeno, terzogenito di Giorgio Demetrio (v.), nato a Bucarest il 14 marzo 1834, morto a Costantinopoli nel 1902. Come il padre, fece gli studî a Parigi, frequentando la scuola di Saint-Cyr da dove (1857) uscì col grado di sottotenente. Nel 1861 partecipò alla spedizione del Messico, guadagnandosi la Legion d'onore e la promozione a capitano. Tornato in Francia, dopo un breve servizio militare in Algeria abbandonò la carriera militare, dedicandosi a studî storici; ma durante la guerra franco-prussiana rientrò nell'esercito francese, e fu addetto, col grado di capo squadrone, allo Stato maggiore del generale Douay. Fu ferito a Sedan, fatto prigioniero e internato a Coblenza. Scoppiata la guerra turco-russa (1877), chiese di offrire il suo braccio in difesa della Romania, ma n'ebbe rifiuto.

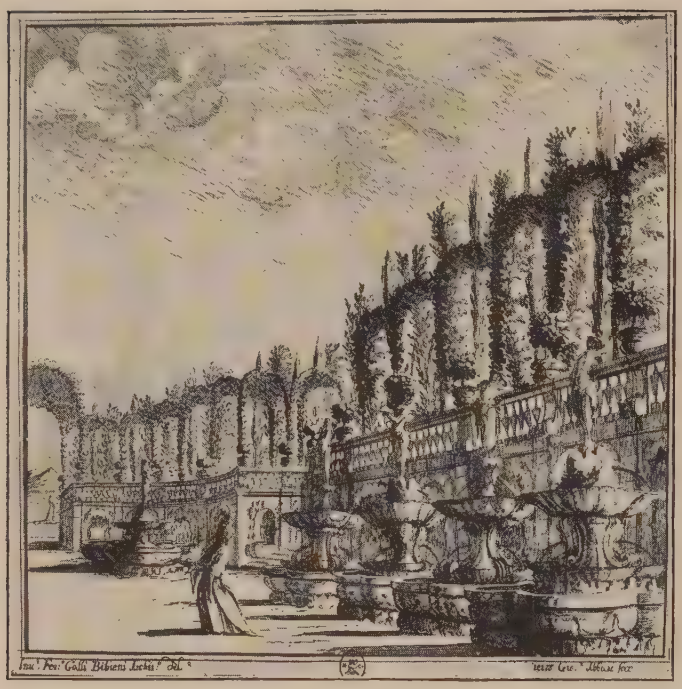
Fra le sue pubblicazioni storiche sono da citare: *Le corps Lorencez devant Puebla*, Parigi 1872; *Campagne de 1870*, Parigi 1872; *Histoire d'une frontière. La Roumanie sur la rive droite du Danube*, Parigi 1883; e specialmente *Roumanie: Règne de Bibesco*, Parigi 1893, 2 voll., ch'è una difesa della condotta politica di suo padre. M. M.

BIBESCU (Bibesco), Gheorghie Dimitrie. – Principe di Valacchia (1842-1848), nato nel 1804 nel banato di Craiova, morto a Parigi il 1 giugno 1873. Era figlio di Demetrio Bibescu, piccolo *boiar* (nobile) dell'Oltenia. Fu educato a Parigi, dove si laureò in legge; tornato in patria, fu eletto nel dicembre 1842 principe a vita della Valacchia, secondo le prescrizioni della nuova costituzione. Animato da una lodevole ambizione, si considerò ben presto erede degli antichi principi, combattenti per il diritto e per l'onore, e indossò alla sua coronazione solenne il costume del famoso Michele il Bravo, conquistatore della Transilvania. Sebbene avesse in animo di dare un'impronta moderna alla vita politica e civile del suo paese, non ebbe tuttavia il senso pratico di comprendere che la questione più difficile e più urgente da risolvere era quella che riguardava i contadini, ai quali la costituzione aveva creato una situazione intollerabile. Consacrò nondimeno i suoi sforzi per sciogliere nel senso romeno due grandi problemi: quello dei beni territoriali appartenenti, per donazioni condizionali, ai chiostri dell'Oriente (Monte Santo, Gerusalemme, Alessandria, ecc.) e quello del regime libero doganale, in un momento in cui la nuova Turchia pensava a confonder tutti i costumi dei paesi che considerava come semplici provincie in un regime di accentramento simile a quello francese. Visse in ottimi rapporti col vicino moldavo, Michele Sturdza, che gli fu padrino al secondo matrimonio, formalmente disapprovato dalla chiesa valacca, con la moglie divorziata del suo ministro Ghica, Maria Văcărescu. La nuova generazione lo considerava come infeudato alla Russia. Fu per questo motivo che Giovanni Eliade (Rădulescu), unito con gli studenti tornati da Parigi dopo la rivoluzione del febbraio 1848, promosse, con la partecipazione d'una parte dell'elemento militare, un moto insurrezionale contro il principe, il quale si rifugiò dapprima in Transilvania, in seguito a Parigi. Nel 1858 si parlava di lui perché rioccupasse il trono; ma avendo egli dichiarato d'aspettare che fosse ufficialmente richiamato, lasciò sfuggire il momento, e il principe Alessandro I Cuza fu eletto in sua vece.

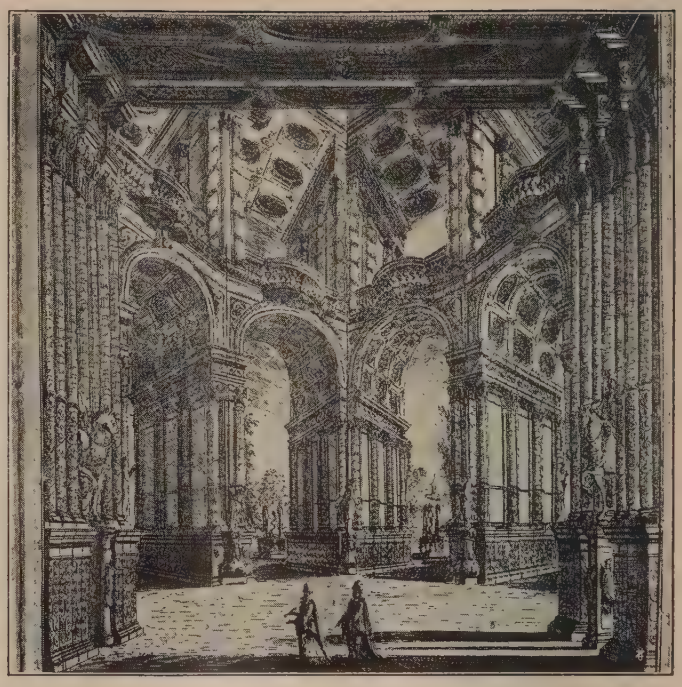
Bibl.: G. Bibesco, *Roumanie*, Parigi 1893; Filitti, *Domniile Regulamentare*; discussioni dell'assemblea valacca, pubblicate dalla Camera dei deputati. N. I.

BIBIENA. – Famosa e numerosa famiglia bolognese di architetti e decoratori teatrali di cognome Galli. L'aggiunto « Bibbiena », poi « Bibiena », designa la loro provenienza dal Casentino.

Giovanni Maria, da Bibbiena, operoso sin verso il 1665, dipinse figure e paesaggi sul fare dell'Albani, nella cui bottega si



FERDINANDO GALLI BIBIENA, Giardino di Armida



FRANCESCO GALLI BIBIENA, Atrio regio

trovava circa il 1642. Ebbe tra altri figli una femmina, Maria Oriana (1665-1749), mediocrissima pittrice, e Ferdinando e Francesco, dai quali muove la fama della famiglia.

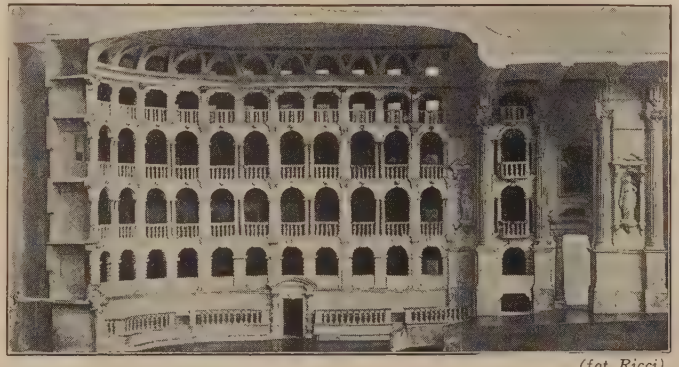
FERDINANDO (1657-1743) apprese la pittura dal Cignani, ma si sentì più attratto all'architettura. La sua fantasia lo portò di preferenza verso il teatro, ma costruì pure e decorò edifici sacri e civili, specialmente nel ducato di Parma, dove per ventotto anni rimase a servizio di quei duchi. Compose inoltre alcuni libri di teoria prospettica di cui la parte più notevole è quella relativa alle scene vedute in angolo, ultima maniera (diceva Giampietro Zanotti) da lui mirabilmente trovata, la quale consisteva nel mostrare la scena non sull'asse, ma impostando, in mezzo o circa, un angolo dell'edificio da cui divergevano o si avanzavano i due lati. La prima chiamata all'estero gli venne dalla corte austriaca; di là passò in altri paesi, senza però trascurare l'Italia, che lo applaudì per superbi scenarî, da Venezia a Torino, da Milano a Roma, da Firenze a Napoli.

FRANCESCO (1659-1739), spirito franco e caritatevole, non fu meno grande del fratello nel decorare e nel costruire, né meno ricercato da principi stranieri. Predilesse Vienna e la Germania, ma andò anche in altri paesi. A Nancy resta un suo graziosissimo teatro. Fece in Verona il Filarmonico che, bruciatosi nel 1749, fu ricostruito sullo stesso disegno, e, come il teatro Falcone di Genova, conserva il singolare tipo trovato da Andrea Seghizzi, dei palchi gradualmente salienti e sporgenti a muovere dalla « bocca d'opera ». Francesco diede all'arte un solo figlio: GIOVANNI CARLO (1700?-1760), vissuto a lungo e morto a Lisbona; Ferdinando, invece, ne diede ben quattro. Di essi, GIOVANNI MARIA fiorì tra il 1739 e il 1769 in Praga; e ALESSANDRO (1687-1768?), architetto generale e pittore della corte dell'Elettore Palatino, costrusse, fra l'altro, in Mannheim l'ala destra del castello e una chiesa assai originale, principalmente nella pianta. Ma i due figli, emuli della gloria paterna, furono Giuseppe e Antonio.

GIUSEPPE (1696-1757) fu chiamato dal padre a Barcellona quando era ancor giovinetto e di là condotto a Vienna, dove rimase a lungo. Vi sostituì anzi il padre quando questi, per l'indebolimento della vista, se ne fu tornato a Bologna. Dice il Zanotti « che niuno mai dalla natura tanto ebbe di quel talento che bisogna per la sua arte». Svelto nell'eseguire, ricco di fantasia, indefesso nel lavoro, operò per dieci.

Si registrano di lui « più di trenta nobili funerali », celebrati coi suoi disegni nella sola Vienna; ma altri ne elevò altrove. Per la incoronazione dell'imperatore Carlo VII, costruì in Praga un anfiteatro capace di ottomila persone, e per altre solennità lavorò a Dresda, a Monaco, a Praga, a Breslavia, a Graz, a Linz, dove nel 1723 introdusse per la prima volta nelle scene le decorazioni trasparenti. Preparò, inoltre, sacre rappresentazioni, feste nuziali, trionfi. Troppo lungo sarebbe seguirlo nell'irrequieta sua vita di viaggi e di lavoro. Ricordiamo però che a Bayreuth, insieme col figlio Carlo, eseguì l'architettura e la decorazione del teatro di corte che rimane ancora non lontano da quello ideato per le sue opere da Riccardo Wagner.

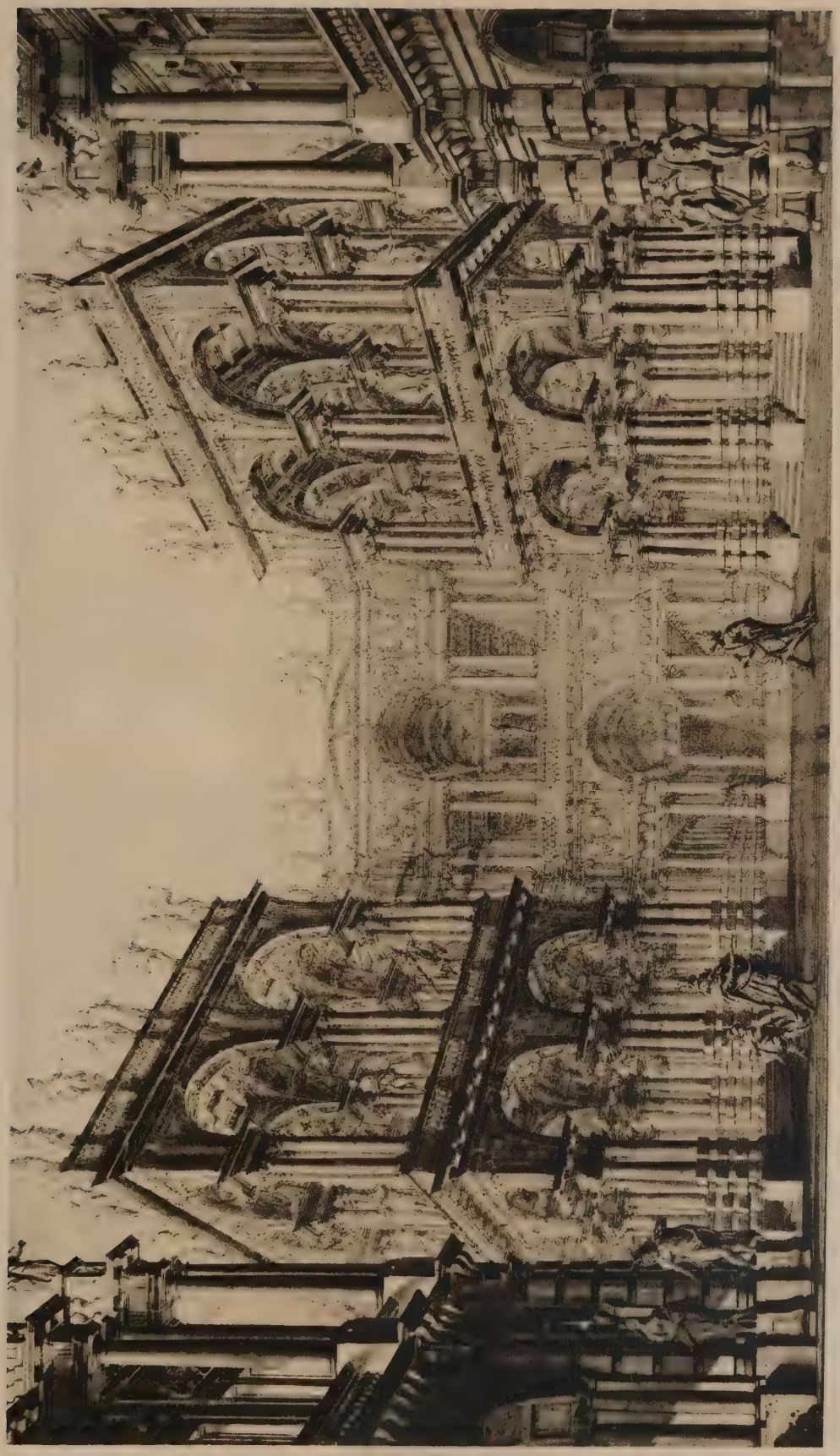
ANTONIO (1700-1774) fin da fanciullo fu portato a Roma dallo zio Francesco, che vi costruiva il teatro d'Aliberti o delle Dame. Indi, giovane ancora, si diede a girare e ad operare per mezza Europa, da Vienna a Pietroburgo, da Buda a Belgrado. Tornato in Italia, dipinge grandi scene a Milano, edifica teatri a Siena, Pistoia, Livorno, Pavia, Mantova; trasforma la Pergola di Firenze. Ma è per la sua Bologna ch'egli compie l'opera più bella, il Teatro comunale, contrastata sino all'ultim'ora dalla lotta violenta d'invidi competitori.



(fot. Ricci)

ANTONIO GALLI BIBIENA, Modello del teatro comunale di Bologna
Bologna, Archiginnasio

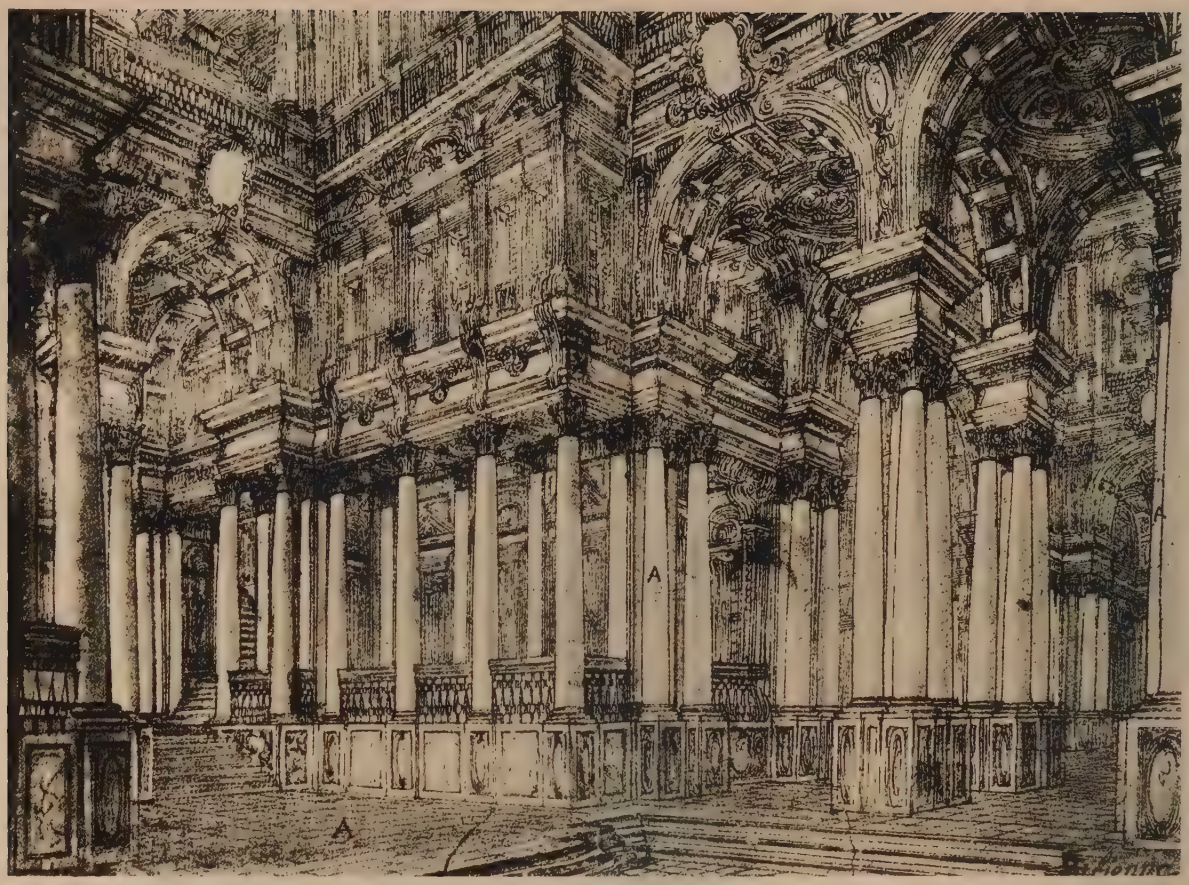
Infine, da Giuseppe nasce CARLO (1728-1780?), l'ultimo artista della famiglia. Giovine ancora entra al servizio del margravio di Bayreuth e dimostra subito un vivido talento decorativo in macchine alzate per nozze, e aiutando il padre per il teatro ricordato. Anch'egli passa di città in città, di corte in corte; lavorò specialmente a Brunswick e a Monaco. Quando in Germania si scatena la guerra, torna in Italia, o se ne va per la Francia, le Fiandre, l'Olanda, l'Inghilterra, e, pare, anche in



(fot. Alinari)

GIOVAN MARIA GALLI BIBIENA, Corte regia
(Firenze, Galleria degli Uffizi)

BIBIENA



GALLI BIBIENA, Sale regie; *in alto*: di Antonio; *in basso*: di Giuseppe (da una stampa)
(Vienna, Biblioteca Albertina)

Russia. La pace lo conduce a Berlino, ma già avanti con gli anni risente la nostalgia dell'Italia e vi torna.

I trattati architettonici-prospettici di F. G. B. sono i seguenti: *L'architettura civile preparata su la geometria e ridotta alle prospettive*, Parma 1711; *Direzioni ai giovani studenti nel disegno dell'architettura civile*, Bologna 1731 e 1745; *Direzioni della prospettiva teorica corrispondente a quella dell'architettura*, Bologna 1753.

V. tavv. CCXIX e CCXX.

Bibl.: O. Pollak, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (con bibl.); C. Ricci, *I Bibiena*, Milano 1915 (con bibl.); V. Mariani, *Storia della scenografia italiana*, Firenze 1930, pp. 57-61. C. Ri.

BIBIONIDI (dal nome del genere *Bibio* Geoffr., dal lat. *bibio*, nome di un piccolo moscerino del vino). – Famiglia di Insetti dell'ordine dei Ditteri e del sottordine degli Ortorrafi Nematoceri. Comprende specie di dimensioni piccole o mediocri, con antenne generalmente più corte del torace. Il volgarissimo *Bibio hortulanus* L. presenta il maschio nero e la femmina in buona parte di color rosso; depone le uova nei terreni ricchi di *humus*. Le larve vivono gregarie sotto terra, nutrendosi di radici e recando spesso danni alle piante ortensi e alle graminacee. G. Gr.

BIBLIA PAUPERUM. – Si chiamò con questo nome (che però è assai posteriore all'origine dell'opera) una raccolta d'immagini in cui è raccontata la vita di Cristo fino al Giudizio finale nella maniera consueta al sec. XIII, dando cioè un particolare sviluppo ai fatti dell'Infanzia e della Passione, e riducendo invece al minimo quelli della vita pubblica del Redentore. Ciascuna immagine è messa in relazione con due fatti del Vecchio Testamento, e con medaglioni che recano quattro profeti, reggenti quasi sempre dei nastri con parole allusive ai misteri del Vangelo. Accompagna le figure un testo esplicativo assai breve, specialmente per quelle del Vecchio Testamento. Il testo ci è giunto nelle redazioni latina e tedesca: quest'ultima quasi una traduzione della prima. La redazione latina consta: dei *tituli* (un esametro leonino per ciascuna delle tre figure di ogni capitolo); di quattro detti profetici, per lo più nei nastri retti dalle figure dei profeti; di due *lectiones* per le scene del Vecchio Testamento. Il testo tedesco manca dei *tituli*, ed ha invece le *lectiones* di maggiore ampiezza. Della *Biblia pauperum* si conoscono 68 manoscritti, che si possono distinguere in varî gruppi a seconda della disposizione delle figure, della loro scelta e della loro successione. Le lezioni e i detti profetici si ricollegano alla letteratura liturgica; i *tituli* derivano invece dalle iscrizioni dei mosaici e delle pitture parietali. Le lezioni della maggior parte dei manoscritti appartengono a un tipo principale cui se ne aggiungono due secondarî; i *tituli* sono la parte più interessante del testo perché, ritrovandosene solo pochissimi nell'arte e nella letteratura anteriori, dovettero esser composti appositamente per le immagini, i più antichi in esametri non rimati, col sec. X in esametri leonini; si alternano nei diversi tipi di manoscritti. L'uso di essi rimonta all'arte paleocristiana, e fu particolarmente diffuso in Europa nell'età romanica, in cui accompagnano quasi costantemente le pitture parietali. I detti profetici sono quelli già da tempo collegati nella liturgia con la corrispondente scena del Nuovo Testamento; ed ebbero, nei manoscritti non illustrati, anche il nome di *auctoritates*, come già nell'epoca paleocristiana: alla *Biblia pauperum* provengono dalla tradizione artistica, e variano nei varî tipi di essa. Della traduzione tedesca, molto popolare, esistono varî tipi, otto in tutto, di cui uno assai antico. I *tituli* non sono tradotti, ma solo imitati, cercando di rendere anche il metro leonino del verso. Vi sono inoltre diversi tipi di rielaborazioni in lingua tedesca, con testo a carattere narrativo.

La prima redazione della *Biblia pauperum* si deve certamente a un benedettino bavarese che doveva essere un teologo molto versato nella tipologia; ciò nonostante il suo valore maggiore è quello di ciclo figurativo, che risulta forse dall'unione di tutti i cicli tipologici, e potrebbe quindi rappresentare uno sviluppo della tradizione occidentale europea; e siccome molte delle sue contrapposizioni tipologiche compaiono prima in Baviera, quivi si potrebbe collocare la sua origine, anche perché i più antichi manoscritti provengono da conventi bavaresi o austriaci, specialmente benedettini. Poiché il più antico manoscritto, incompleto, è circa del 1300, l'origine della *Biblia pauperum* deve farsi risalire all'ultimo decennio o al più all'ultimo quarto del sec. XII (cfr. anche J. Guibert, in *Revue des bibliothèques*, 1905, che la ricollega all'*Aurora* di Pietro da Riga); di là da quelle date non si potrebbe ragionevolmente spiegare lo sviluppo tipologico ch'essa dimostra. La forma più antica ci appare in tre tipi distinti: quello bavarese, circa del 1300; l'austriaco, quasi contemporaneo al primo, e quello del manoscritto di Weimar; probabilmente la forma originaria constava di 38 gruppi di figure. Nel sec. XIV cominciano già le variazioni tipologiche procurate soprattutto dall'influsso

Biblia pauperum, Ms. del sec. XIV - Vienna, Staatsbibliothek (cod. 1198, fol. 4613, v. 1)

di analoghe opere coeve, come le *Concordantiae caritatis* dell'abate Ulrico di Lilienfeld (circa 1350), il ciclo pittorico del convento di Emauzg in Praga, e l'*Aequipollarium* di Corrado Watt. La più notevole variazione è quella del tipo tedesco narrativo, con testo tedesco senza *tituli*, derivante dal tipo bavarese più antico, e con nuove figure, nelle tre redazioni che ne conosciamo. Notevole fu anche l'influsso dello *Speculum humanae salvationis* (Strasburgo 1324) per il tipo occidentale, che sta a fondamento delle edizioni xilografiche e che risale alla fine del sec. XIV.

Le edizioni furono numerose, essendo la *Biblia pauperum* particolarmente adatta alla riproduzione; anche le più antiche, di origine meno certa, non risalgono oltre la prima metà del sec. XV, epoca alla quale appartiene anche il gruppo più tardo, rappresentato dagli esemplari di Monaco e di Londra, della prima metà del sec. XV, la cui origine è da ricercare nell'Austria e nella Baviera orientale, e da cui dipendono anche le edizioni di Pfister, due tedesche ed una latina, apparse a Bamberga fra il 1462 e il 1474. Il Guibert crede che l'edizione in 40 tavole sia stata pubblicata dai carmelitani, poiché vi si vedono nel costume di quei monaci i profeti Elia ed Eliseo che son considerati antenati dell'ordine.

L'influsso iconografico della *Biblia pauperum*, evidente nel repertorio simbolico degli artisti del '400 e del '500, si nota anche prima delle edizioni xilografiche, durante il sec. XIII; e forse una delle più antiche testimonianze è quella delle sculture dell'Antelami nel Battistero di Parma, dove il gruppo di Salomone e della regina di Saba è collegato con l'Adorazione dei Magi come nella *Biblia pauperum*. Esso cresce naturalmente nel secolo successivo, come si rileva dai manoscritti, dai quadri, dalle pitture parietali e da quelle su vetro. È maggiore nella Baviera (finestra del coro della chiesa di San Dionigi ad Esslingen; Bibbia di Salisburgo del 1430; dipinti della crociera del duomo di Bressanone); nella Germania settentrionale (sculture del duomo di Doberan, rotolo di pergamena della John Rylands Library a Manchester, con l'albero di Iesse). L'influsso delle edizioni xilografiche si riscontra nella crociera di Hirsau, nella loggia di Maria-Saal, e in altri esempî della Germania meridionale; in manoscritti olandesi, nella Danimarca, nelle pitture di Albertus Pictor in Svezia; più debolmente in Italia (sculture di Giuliano Fiorentino a Valencia, edizione veneziana di Andrea Vavassore, posteriore al 1510), e anche in Inghilterra e in Francia (arazzi della Chaise-Dieu e della cat-

tedrale di Reims, vetrate della Sainte-Chapelle di Vic-le-Comte nel Puy-de-Dôme, sculture dei portali di Troyes, smalti di Limoges, quadri viventi di Béthune del 1562) e nelle Fiandre (sculture in legno di Bruxelles e di Anversa), oltre che negli avorî, e nei margini dei libri d'ore a stampa. Per la ricerca stilistica le miniature più importanti sono quelle del gruppo austro-bavarese; nelle più antiche si nota l'influsso francogotico accanto a quello bizantino: quelle dei manoscritti di Vienna (Staatsbibl., cod. 1198) e S. Floriano (convento degli agostiniani, cod. III, 207) trovano il miglior parallelo nelle pitture di Klosterneuburg e nelle miniature dell'alto Reno; mentre quelle del ciclo boemo-settentrionale (ms. di Vienna, Staatsbibl., cod. 370), hanno uno stile disegnativo come nei manoscritti bavaresi più antichi, e i più semplici sono di uno stile piano, assai lontano da quello francese.

Bibl.: W. Y. Ottley, *History of Engraving*, Londra 1816, I, pp. 111-138; Heider, in *Jahr. der k. k. Centralcommission*, Vienna 1861; Laib e Schwartz, *Biblia Pauperum*, Friburgo in B. 1896; Schreiber, *Die Biblia Pauperum nach d. Exemplar der Bibl. Nat. Paris*, Strasburgo 1903; Mâle, *L'Art religieux de la fin du Moyen-Âge en France*, Parigi 1908, p. 244 segg.; P. Kristeller, *Die Biblia Pauperum nach d. Exemplar der Heidelberger Universitätsbibliothek*, Chalcograph. Ges., II; H. von der Gabelentz, *Die Biblia Pauperum*, Strasburgo 1912; Cornell, *Biblia Pauperum*, Stoccolma 1925. T. D. M.

BIBLICHE, SOCIETÀ. – La costituzione di associazioni che si assumessero il compito di diffondere la Bibbia, e quindi di produrne un grandissimo numero di esemplari a prezzi più ridotti (non quindi la semplice copiatura, o stampa, o traduzione della Bibbia) è da porre in relazione con l'importanza quasi esclusiva data dalla Riforma protestante alla parola scritta di Dio, a scapito della tradizione e del magistero della Chiesa. È naturale pertanto che nei paesi riformati sorgesse l'idea di diffondere la Bibbia tra il popolo e di sottrarre la produzione delle Sacre Scritture all'industria libraria privata, per affidarla a imprese che sentissero questo compito come un servizio pubblico e un dovere religioso insieme (i due concetti, nello spirito della Riforma in genere, ma più particolarmente del calvinismo, sono del resto molto vicini).

Nel 1649 sorse nelle colonie inglesi d'America una società per la diffusione del Vangelo (Corporation for the Promoting and Propagating of the Gospel of Jesus Crist in New England) da cui uscì nel 1663 a Cambridge (Massachusetts) la prima Bibbia stampata in America e tradotta da John Eliot nel linguaggio degl'Indiani della regione. In Germania l'idea di un'organizzazione in grande a questo scopo fu esposta da A. H. Francke, ma non trovò applicazione pratica fino al 1710, quando grazie all'aiuto del barone Karl Hildebrand von Canstein si costituì la società che ne portò il nome (Canstein'sche Bibelanstalt) fino al 1775, e che produsse circa 3 dei 4 milioni di Bibbie stampate in Germania nel corso del sec. XVIII. Il pietismo da una parte, le idee umanitarie dell'illuminismo (*Aufklärung*) dall'altra, infine le nuove concezioni che determinarono la politica coloniale degli stati europei, e che destarono un nuovo fervore missionario anche nella cristianità riformata, diedero un nuovo impulso al movimento per la diffusione della Bibbia. La Society for Promoting Christian Knowledge (per la promozione della cultura cristiana) fondata fin dal 1698, e la Religious Tract Society (società per la letteratura religiosa) avevano provveduto alla diffusione delle Sacre Scritture in Inghilterra e in India. In un'adunanza di quest'ultima, fu proposta la costituzione di un'associazione diretta esclusivamente a questo fine. Fu la Società Biblica Britannica e Forestiera (British and Foreign Bible Society, B. F. B. S.) costituita nel 1804. Altre se ne fondarono a Basilea, a Norimberga (queste si fusero nel 1806), a Berlino (1805, avendo di mira prevalentemente la propaganda in Polonia e in Russia), a Danzica (1806), a Königsberg (1810). Importante la società biblica russa, fondata nel 1812 con l'appoggio di Alessandro I e sotto la presidenza del principe Galicyn (Galitzin): dopo aver diffuso la Bibbia in 30 lingue diverse, essa fu disciolta da Nicola I (1826) che permetteva però, due anni dopo, la costituzione di una società protestante; nel 1839 si stabiliva a Pietroburgo anche un'agenzia della società britannica. Altre ne venivano fondate in tutta l'Europa settentrionale: Finlandia (1812), Danimarca, Svezia, Norvegia (1814), Islanda (1815).

Le Bibbie diffuse fino al 1826 comprendevano anche i libri deuterocanonici (per i protestanti, « apocrifi ») dell'Antico Testamento. In quell'anno, la prevalenza di elementi puritani provocò la decisione di non stamparli più, e di non accordare sussidî alle società che avessero continuato a diffonderli. Così questi libri scomparvero dalla maggior parte delle Bibbie stampate nel corso del sec. XIX; ma varie persone o associazioni, che non approvavano l'omissione, si resero indipendenti. Continuarono a ricevere aiuti dalla britannica le varie società bibliche della Germania: solo a partire dal 1880 comincia a diminuire il numero delle Bibbie importate in Germania, parallelamente del resto allo sviluppo economico e industriale di questa nazione, diminuendo dai $^2/_3$ del numero totale delle Bibbie diffuse nel 1881 ad $^1/_6$ nel 1925.

Di pari passo si verificarono altri fenomeni. Le società bibliche erano sorte nel momento in cui i progressi della filologia classica in genere, e l'esame o la scoperta di manoscritti importanti, ancora inesplorati, ponevano la critica del testo biblico su nuove basi. Soprattutto in Germania ci si preoccupò di diffondere anche edizioni critiche dei testi originali. Frutto di questa preoccupazione furono le edizioni del Nuovo Testamento di Eberardo Nestle (un rifacimento della quale, su nuove basi, è la 13ª ed., Stoccarda 1927, a cura soprattutto del von Dobschütz), le ristampe della Bibbia ebraica nel testo di R. Kittel, l'edizione dei *Settanta* del Rahlfs. Nello stesso tempo, le esigenze delle missioni rendevano necessarie traduzioni nelle lingue più diverse. Anche sotto questo riguardo i servigi resi alla scienza del linguaggio dai missionarî e dalle società bibliche sono stati insigni. Non solo è stato raccolto un materiale linguistico immenso; ma le versioni della Bibbia costituiscono il primo documento letterario scritto in numerosi linguaggi, di cui è stato necessario studiare la struttura e fissare il dizionario e la grammatica. Questo movimento ha probabilmente reagito anche sulla critica testuale, facendo conoscere e sentire più vivamente l'importanza delle versioni antiche. Infine, la maggior diffusione della Bibbia tra laici di media cultura ha fatto sentire più vivo il bisogno di versioni nuove, più sciolte e rammodernate nell'espressione. Tra i frutti di questa tendenza, sono da annoverare le « versioni rivedute » inglese (e americana), italiana e varie altre, specialmente in inglese (v. BIBBIA).

Tra i cattolici (indipendentemente dal semplice lavoro dei traduttori o dall'opera missionaria svolta dalla congregazione romana De Propaganda Fide) le società bibliche sorsero dapprima esse pure nei paesi dove la maggioranza della popolazione era protestante. Il carattere aconfessionale delle prime associazioni sembrò anzi permettere la collaborazione dei cattolici; poi nacquero società esclusivamente cattoliche. Comunque, le società bibliche non furono ben viste in generale dalla curia romana, che non vedeva rispettate le prescrizioni del concilio di Trento (v. BIBBIA) e nella lettura privata della Bibbia da parte dei laici scorgeva una pericolosa concessione al principio del libero esame ed allo spirito dei tempi. Così la Chiesa cattolica condannò più volte il movimento, sotto Leone XII (3 maggio 1824), Pio VIII (24 maggio 1829), Gregorio XVI (8 maggio 1844), Pio IX (nel *Syllabus*). Leone XIII tuttavia approvò il concetto della diffusione della Bibbia tra il popolo, e, oltre alle numerose versioni cattoliche moderne, bisogna menzionare la Pia Società di S. Girolamo per la diffusione de' Santi Evangeli che, costituita nel 1902 sotto la presidenza dell'allora mons. G. Della Chiesa, sostituto segretario di stato (poi Benedetto XV), diffondeva un notevolissimo numero di esemplari d'una versione diretta dei Vangeli e degli *Atti degli Apostoli*, e, dopo una sospensione della sua attività, la riprendeva sotto il pontificato dello stesso Benedetto XV, benché con alacrità alquanto rallentata. Né va taciuto qui dei Gruppi del Vangelo di recentissima costituzione (per le versioni italiane più recenti, v. BIBBIA).

Nel campo protestante e in quello interconfessionale va segnalata inoltre, in Italia, l'attività della società *Fides et Amor*, di Firenze, che distribuì anch'essa, specie durante la guerra e tra i soldati, un cospicuo numero di copie di una versione dei Vangeli (come pure dei *Salmi* e di *Giobbe*), opera di G. Luzzi.

Ma nessuna delle società bibliche esistenti, nemmeno in Germania, dove pur sono notevoli quelle del Württemberg (Privilegierte Württembergische Bibelanstalt, editrice del Nuovo Testamento del Nestle), della Prussia (Preussische Haupt-Bibelgesellschaft), di Sassonia (Sächsische Haupt-Bibelgesellschaft) può essere paragonata alla summenzionata Società Biblica Britannica e Forestiera, che ha agenzie sparse per tutto il mondo, e pubblica, inoltre, relazioni (*Reports*) annuali, ed un periodico illustrato mensile *The Bible in the World* (La Bibbia nel mondo). Essa ha pubblicato, dalla sua fondazione al 31 marzo 1929, 71.764.273 Bibbie complete, 107.428.429 Nuovi Testamenti, e 218.045.093 parti staccate, ossia complessivamente 397.237.795 volumi, in 618 lingue complessivamente, così divise: Lingue europee, morte, o internazionali (esperanto): Bibbia 43, Nuovo Testamento 18, libri staccati 28; lingue africane (tra cui il copto [boheirico] e varî dialetti arabi,

o scritti in caratteri arabi): Bibbia 28, Nuovo Testamento 52, libri staccati 123; lingue asiatiche (compreso l'armeno antico, l'ebraico [testo masoretico dell'Antico Testamento, e versione del Dolitzsch del Nuovo], l'arabo [in varî caratteri e in diverse forme dialettali, di cui 6 registrati come africani: tunisino, algerino, ecc.], il siriaco della *Peshittā*, in diversi caratteri, il persiano in caratteri ebraici ed arabi: quest'uso di trascrizioni in diversi caratteri è seguito anche per il sanscrito e altre lingue): Bibbia 55, Nuovo Testamento 49, libri staccati 90; lingue americane: Bibbia 4, Nuovo Testamento 11, libri staccati 30; lingue oceaniche: Bibbia 16, Nuovo Testamento 20, libri staccati 51. La produzione massima annua si è raggiunta nel 1928-29 con un totale di 11.399.540 volumi; nel 1926-27 fu di 10.128.087; nel 1915-16 di 11.059.617. Sulla circolazione in Italia si hanno le cifre seguenti: 1923, Bibbia 9203 copie, Nuovo Testamento 12.393, libri staccati 213.160, totale 234.756; 1927, Bibbia 9627, Nuovo Testamento 8073, libri staccati 274.400, totale 292.145 volumi; nel 1929, al 31 novembre, vendita complessiva di 209.206 volumi. La traduzione è quella del Diodati (v. BIBBIA), cui, dal 1925, s'è aggiunta una « versione riveduta », opera in gran parte di G. Luzzi.

Presidente della società (ereditario) è il duca di Connaught. La società è amministrata da un comitato di 36 laici, di cui sei stranieri, residenti a Londra, o nei dintorni; quindici membri devono appartenere alla chiesa anglicana. Questo comitato, con i segretarî e sette vice-presidenti, forma, dal 1907, una società commerciale a responsabilità limitata (Limited Liability Company) per tutti gli atti di commercio necessarî al conseguimento degli scopi sociali.

Menzioniamo ancora, nella Gran Bretagna, le società bibliche scozzese (National Bible Society of Scotland) e irlandese (Hibernian Bible Society), nonché la Trinitarian Bible Society (1831: costituita da un gruppo di dissidenti che non approvarono l'ammissione degli unitariani nella B. F. B. S.). Collabora con la società britannica anche l'American Bible Society di New York, che ha agenzie nell'America latina, in Oriente, in Europa, e pubblica anch'essa relazioni (*Reports*) e un periodico mensile illustrato (*The Bible Society Record*). Tra quelle dei varî paesi protestanti d'Europa, svolge una notevole attività missionaria nelle colonie olandesi la Società biblica dei Paesi Bassi (Nederlandsch Bijbelgenootschap). In Francia, vive tuttora la Société biblique protestante de Paris (1818) a cui si deve, in occasione del suo centenario, una notevole *Bible du centenaire*, con introduzioni e commenti di carattere critico. Membri dissidenti di questa fondarono nel 1833 la Société biblique française et étrangère. Una nuova scissione nella società parigina diede luogo (1864) alla formazione della Société biblique de France, che, in quello stesso anno, assorbì la precedente.

BIBL.: Canton, *History of the British and Foreign Bible Society*, 5 voll., Londra 1904-1910; D. Lortsch, *Histoire de la Bible en France*, Parigi e Ginevra 1910; Dwight, *The Centennial History of the American Bible Society*, 2 voll., New York 1916; Bertram, *Geschichte der Canstein'schen Bibelanstalt*, Halle 1863; Zweynert, *100 Jahre Bibel-Verbreitung*, Dresda 1915; Nestle, in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, 2ª ed., I, coll. 1021-1028; H. Lesêtre, in *Dictionnaire de la Bible* (del Vigouroux; cattolico), I, II, coll. 1787-1790; e, per molte suggestive osservazioni storiche o di carattere generale, E. von Dobschütz, art. *Bible in the Church*, in Hastings, *Encyclopaedia of Religion and Ethics*, II, pp. 579-615.

A. P.

BIBLICI, CRISTIANI. – È il nome preso da una particolare associazione metodista, formata nel 1815 da William O' Bryan predicatore nel Devonshire con un primitivo nucleo di 22 membri. Questi col tempo si moltiplicarono, ma il loro centro principale rimase sempre il Devonshire e la Cornovaglia, ramificandosi parzialmente nel resto dell'Inghilterra occidentale e spingendo qualche colonia anche nel Canada e nell'Australia. La secessione dal corpo del metodismo, provocata dall'O'Bryan, non fu motivata da dissensi dottrinali o disciplinari, ma solo da desiderio di maggiore libertà di azione: nessuna sostanziale divergenza divide i « cristiani biblici » dal resto dei metodisti, salvo che i primi permettono anche alle donne di predicare e attribuiscono minor parte ai predicatori nel governo dell'associazione. Si può calcolare che esistano poco più di 25.000 « cristiani biblici » (di cui circa 7000 fuori d'Inghilterra con circa 550 cappelle). Dal nome del fondatore sono chiamati anche « bryaniti » o « metodisti bryaniti ».

BIBLIOFILIA (dal gr. *βιβλίον* « libro » e *φιλία* « amore »; fr. *bibliophilie*; sp. *bibliofilía*; ted. *Bibliophilie*; ingl. *bibliophily*). – La bibliofilia, come indica l'etimologia, è l'amore per i libri; questa definizione ha però bisogno di essere completata: nell'uso attuale e in tutte le lingue europee la bibliofilia è l'amore per i libri considerati come oggetti di collezione. Ciò differenzia il bibliofilo propriamente detto dal bibliotecario, che non si occupa principalmente del valore del libro, e dallo studioso, per il quale la sola cosa importante in un libro è il suo contenuto. Ciò che caratterizza il bibliofilo è il fatto ch'egli cerca i libri per il piacere di possederli, assai più che per quello di leggerli o di studiarne il contenuto.

Da quando vi sono libri vi sono bibliofili: l'antichità greca e romana ne ha conosciuti; ed è verosimile che ve ne fossero in Egitto e in Assiria. Il lusso di certi manoscritti dell'alto Medioevo risponde senza dubbio, in generale, a considerazioni pie; ma la loro stessa esistenza tradisce nei loro autori e nei loro possessori preoccupazioni assai vicine alla bibliofilia. Il mondo islamico, dal sec. VIII in poi, ha sviluppato l'amore e la cura del libro a tal segno da dover essere considerato come precursore della bibliofilia europea.

La vera bibliofilia, quale noi oggi la comprendiamo, nasce, a dir vero, nel sec. XIV e nel XV. Alcuni sovrani e grandi signori formarono allora biblioteche costituite esclusivamente di manoscritti preziosi che comperavano a caro prezzo o che facevano trascrivere e miniare a loro spese. Basti citare, in Francia, le biblioteche del re Carlo V, del duca di Berry e dei duchi di Borgogna; in Italia quelle dei Visconti e degli Sforza a Milano e a Pavia, dei Gonzaga a Mantova, degli Estensi a Ferrara, dei Montefeltro a Urbino, dei Medici a Firenze, degli Angioini e degli Aragonesi a Napoli; infine in Ungheria, quella del re Mattia Corvino e in Spagna quella del marchese di Santillana.

Tutte queste biblioteche erano formate di manoscritti. La scoperta della stampa, verso la metà del sec. XV, fece nascere una nuova classe di bibliofili, gli amatori di libri stampati. Gli uni, come Carlo VII di Francia ed Enrico VII d'Inghilterra, manifestarono la loro bibliofilia facendo stampare per loro uso esemplari speciali su pergamena; altri, come Francesco I, Enrico II, Grolier, T. Maioli, dedicarono la loro attenzione alle ricche legature. Alcuni, come Fernando Colombo, non sdegnavano raccogliere i prodotti effimeri della letteratura popolare. Il gusto delle carte speciali appare sin dal sec. XVI: già gli Aldi fecero per i bibliofili tirature in carta azzurra; e si hanno Bibbie inglesi e tedesche su carta gialla. Verso il 1600, in Francia, Jacques-Auguste de Thou ricercava già i volumi *in charta magna* e faceva tirare a proprie spese esemplari su carta grande.

I torbidi religiosi del Cinquecento, le guerre e i saccheggi avevano disperso molte biblioteche monastiche; quindi da questa epoca ha inizio la maggior parte delle grandi collezioni pubbliche e private di manoscritti; in Italia, quella di Fulvio Orsini e un po' più tardi quelle dei Barberini e dei Chigi; in Francia quelle di Bongars, di Petau, dei Du Puy, dei Béthune, di Colbert; nei Paesi Bassi quella di Vossio; in Inghilterra, quella di Cotton.

Verso il 1700 i collezionisti cominciano ad interessarsi ai libri antichi in ragione della loro antichità e della loro rarità. È l'epoca di Apostolo Zeno, di Magliabechi e di Trivulzio, in Italia; di Hohendorf e del principe Eugenio di Savoia in Austria; di Sunderland e di Harley in Inghilterra; di Hoym, di Gaignat e del duca de La Vallière in Francia, per non citare che alcuni nomi particolarmente tipici.

Con la Rivoluzione francese e la soppressione dei conventi, una massa immensa di libri viene sul mercato e in ogni paese sorgono grandi bibliofili: solo a guisa di esempio si possono citare nomi come quelli di Canonici, del marchese Taccone, del duca di Cassano-Serra, di Melzi, di Boutourlin, del conte d'Elci, in Italia; di Renouard, Mac Carthy e La Bédoyère in Francia; di Meermann e Van Hulthem nei Paesi Bassi; di Beckford, Thorold, Roxburghe, Hibbert, Heber e Greenville in Inghilterra.

Per la seconda metà del sec. XIX diventa più difficile ancora fare un'enumerazione che non sia molto incompleta: bisogna tuttavia citare in Italia un Guglielmo Libri, un Girolamo d'Adda, un Giacomo Manzoni; in Francia, fra tutta una coorte, il duca d'Aumale, il principe d'Essling, Brunet, Cigongne, Yéméniz, Didot, il barone Pichon, Eugène Dutuit, il conte di Lignerolles, il barone James de Rothschild, il barone di Lacarelle, Montgermont, Guyot de Villeneuve, molti e molti altri; per l'Inghilterra, Huth, Holford, Christie-Miller, Ashburnham, Amherst, Yates-Thompson, Fairfax-Murray non sono che nomi caratteristici presi a caso in una lista interminabile; la Spagna ci dà un Salva e un Heredia; l'America, fra tanti altri, un Lenox, un Carter-Brown, un Robert Hoe, un Huntington e un Pierpont Morgan.

Ma, si badi bene, la bibliofilia non si restringe soltanto ai grandissimi bibliofili: i collezionisti di libri dei secoli XVIII e XIX

si contano a migliaia in Europa, e hanno reso grandi servigi alla scienza, salvando dalla distruzione qualche documento prezioso destinato a sparire tanto per l'ignoranza quanto per la negligenza degli uomini.

Se la maggior parte delle collezioni citate sinora sono state disperse dopo la morte di coloro che le avevano formate, ve ne sono molte che, legate, donate o cedute a istituti pubblici, vi perpetuano il ricordo degli amatori eminenti che le hanno costituite.

Oggetto delle raccolte. – Esaminando metodicamente ciò che è oggetto di raccolta per i bibliofili, potremmo distinguere due categorie principali: la forma e la materia, secondo che l'amatore si occuperà maggiormente dell'aspetto degli oggetti raccolti (calligrafia, stampa, illustrazione, legatura, formato, ecc.) o del loro contenuto (età, autore, lingua, nazionalità, testo, interesse scientifico, storico o letterario, provenienza, ecc.). Nella prima categoria noi potremmo nello stesso modo tracciare subito una separazione tra le collezioni di manoscritti e le collezioni di libri stampati. Ricordiamo nondimeno che tutte queste distinzioni sono soltanto teoriche; ché, di fatto, non c'è bibliofilo che non raccolga senza scrupoli opere di vario genere; e questo tanto più quanto raccoglierà per suo piacere e non in virtù di un principio prestabilito. Non dimentichiamo così che nove amatori su dieci comperano non già quel che cercano, bensì quel che trovano e che la costituzione delle loro collezioni è dovuta spesso più al caso dei ritrovamenti che alla volontà prestabilita dei collezionisti.

Le collezioni di manoscritti. – Come abbiamo già detto, i collezionisti di manoscritti sono, in ordine di data, i più antichi tra i bibliofili: essi hanno quali precursori i Tolomei di Alessandria, i re e i signori della fine del Medioevo, i più illustri eruditi del Rinascimento; ma ciò che ha reso il loro compito sempre più difficile, e oggi impossibile, è la concorrenza instancabile fatta dalle biblioteche pubbliche. Il secolo XIX ha visto le grandi raccolte Nazionali, quali la Vaticana, il British Museum, la Bibliothèque Nationale di Parigi, incorporare a poco a poco quasi tutta la massa fluttuante dei manoscritti esistenti presso privati. Dal 1824 al 1872 un amatore inglese, Sir Thomas Phillipps, riusciva a raccogliere cinquantamila manoscritti. Nessun amatore oggi, qualunque fosse la sua ricchezza, potrebbe giungere a risultati simili.

Così i pochi collezionisti di manoscritti che nonostante ciò persistono in questa via si sono quasi tutti specializzati. Gli uni in manoscritti miniati (p. es. H. Yates-Thompson, Chester Beatty o il barone Edmond de Rothschild), gli altri in documenti storici su una città o regione, su un'arte (p. es. la musica) o su una scienza; altri ancora in manoscritti letterarî (come, in Inghilterra, T. J. Wise, o, in Francia, Louis Barthou e Jacques Doucet), arrivando sino a concentrare i loro sforzi sopra un solo autore antico o moderno (Dante, Shakespeare, Voltaire, Hugo, Anatole France, Kipling o Gabriele d'Annunzio). E da questo lato i loro sforzi si confondono con quelli dei collezionisti di autografi, che in ultima analisi non sono altro che collezionisti di manoscritti specializzati.

Le collezioni di stampati. – Tra i collezionisti di libri stampati le suddivisioni sono infinite e la lunga enumerazione che si troverà qui appresso non ha la pretesa di esaurire l'argomento. Si può anzi affermare che ogni nuovo collezionista aspira ad aggiungere agli annali della bibliofilia una pagina nuova, inventando un nuovo genere di collezione. Alcuni di questi generi sono così eccentrici da appartenere piuttosto alla bibliomania (v.) che alla bibliofilia; nessuno di essi però deve essere del tutto disdegnato, se può rivelarci un nuovo aspetto del libro.

Cominciando dalla materia su cui il libro è stampato, può notarsi che alcuni amatori, come già Mac Carthy e ai nostri giorni il barone Hierta, si sono specializzati nei libri stampati su pergamena, che sono tra i monumenti tipografici più celebri e più preziosi, e che fornirono a Van Praet, un secolo fa, la materia di un mirabile repertorio. Altri cercano le carte di Cina (le quali dànno le più belle tirature di vignette romantiche incise su legno), le carte d'Olanda, le carte del Giappone, che hanno servito alle tirature di lusso delle edizioni originali di autori del sec. XIX, e ai bei libri illustrati contemporanei. Altri infine si specializzano nei libri impressi su materie prime eccezionali, carte colorate, legno, sughero, seta o metallo. Certuni non vogliono che libri stampati in inchiostro di colore, blu, rosso, oro: tanto è ingegnosa la fantasia di un collezionista che cerca di distinguersi dai suoi rivali.

Un grandissimo numero di bibliofili considera il libro come un monumento tipografico. Dalla fine del sec. XVII si raccolgono gli incunaboli (v.), cioè i libri stampati tra il 1450 circa, presunta data della scoperta della stampa, e il 1500. Alcuni collezionisti hanno classificato gl'incunaboli per autore, altri per luogo di stampa e per stampatore. Lo studio dei caratteri tipografici (iniziato dall'inglese Roberto Proctor) permette di assegnare all'una o all'altra tipografia gli stampati anonimi. Numerosi album di fac-simili, tutta una biblioteca di cataloghi speciali e di monografie sulle diverse stamperie sono testimonianze, per ciò che riguarda gl'incunaboli, della prodigiosa attività di due secoli di pazienti ricerche. Oggi, per molti incunaboli, si conosce esattamente il numero e la storia degli esemplari, che vengono seguiti nel loro passaggio di biblioteca in biblioteca, di collezione in collezione. Gl'incunaboli noti ai collezionisti sono circa trentamila.

Da cinquant'anni in qua gl'incunaboli sono divenuti talmente rari che l'amatore cerca sempre meno di costituirsene una collezione generale e cerca invece di specializzarsi nell'ambito stesso di quella specialità: gli uni non vorrebbero che incunaboli in questa o quella lingua, il greco, l'ebraico, l'italiano, il tedesco, l'inglese, il francese; gli altri, per amor proprio nazionale o locale, si dedicano alle stampe di questo o quel paese, di tale o talaltra città, persino di tale o talaltra stamperia, quella ad esempio degli Aldi o quella dell'inglese Caxton. Per altri, infine, la scelta è guidata dalla presenza di illustrazioni incise su legno o su metallo; o dal contenuto dei volumi, che trattino p. es. argomenti speciali come l'astronomia o la medicina; oppure dalla ricerca delle edizioni principi degli autori greci o latini, o delle opere dell'uno o dell'altro autore, Dante, Petrarca, Virgilio, o anche delle edizioni successive di questo o di quel libro, come la Bibbia o l'*Imitazione di Cristo*. Ad ogni tendenza del bibliofilo corrispondono bibliografie speciali, spesso sotto la forma di catalogo di un'importante collezione privata.

Anche per i libri dei secoli seguenti, dal XVI al XX, le stesse tendenze han dato origine alle medesime specializzazioni. Le biblioteche ispirate dal patriottismo nazionale o locale si dedicano anch'esse alla raccolta delle stampe di una regione, di una città, di una stamperia. Nel sec. XVIII si ricercavano i libri stampati dagli Estienne, nel XIX gli Aldi, i Bodoni, gli Elzeviri; nel XX le produzioni di certe stamperie moderne, specie nei paesi di lingua inglese, ove i nomi di *Kelmscott Press* o di *Doves Press* sembrano esercitare sugli amatori una magica influenza. Vi sono anche amatori di tale o tal altra specialità tipografica, libri in caratteri calligrafici o nel cosiddetto carattere di *civilité*, senza parlare delle grandi suddivisioni, come i caratteri gotici o corsivi. Altri ancora s'interesseranno ai libri tirati in piccolo numero di esemplari o fuori commercio, a pubblicazioni per nozze, a libri di società di bibliofili, volumi che il caso o l'intenzione dell'editore avrà resi unici o quasi.

Numerosissimi sono gli amatori di libri illustrati di ogni epoca: alcuni si specializzano in un secolo o in un paese, raccogliendo i legni di questa o di quella officina tedesca; i legni italiani, specialmente quelli di Firenze, di Milano o di Venezia; i piccoli legni dei laboratorî lionesi; i mirabili libri illustrati francesi del sec. XVIII che sono da cent'anni in qua i libri a figure più universalmente agognati; i libri romantici a vignette; i libri di lusso contemporanei. Anche qui la specializzazione ad oltranza ha la sua parte: un Henri Beraldi si appassiona per i libri contenenti le tirature di saggio delle incisioni, avanti-lettera, o delle acqueforti; altri si dedicano alle illustrazioni del tale o del tal altro artista, Blake, Gustave Doré o Kate Greenaway, o alle illustrazioni ottenute per mezzo di un determinato processo chimico, o ai libri con tavole incise a colori.

Qui anche trovano posto gli amatori di rilegature, che possono dividersi in due classi: quelli che fanno rilegare essi stessi i loro libri, da artisti del loro tempo, e quelli che riuniscono volumi rilegati da artisti antichi o contemporanei. Questi ultimi esaminano la rilegatura da diversi punti di vista: gli uni ricercano le rilegature storiche eseguite per sovrani o gran signori, per amatori celebri o donne bibliofile; si dedicano particolarissimamente alle rilegature con stemmi, il cui esame è uno dei rami più studiati dell'araldica. Altri, mettendosi dal punto di vista della storia dell'arte, raccolgono le rilegature per il loro merito decorativo, ricercano quelle firmate, si sforzano di attribuire al tale o al tal altro laboratorio le rilegature anonime o, spingendo le loro ricerche nel campo della tecnica, si specializzano nelle rilegature di determinata natura, di marocchino o di pergamena, di legno o di cuoio

stampato, o nelle rilegature a mosaico, oppure in quelle di forma eccezionale: rilegature abbinate, a scatola, ad astuccio, a bottiglia, a cuore, a giglio, e simili.

Altri bibliofili si preoccupano soprattutto del formato dei loro libri. Se ve ne son pochi che si limitano agli *in-folio*, molti invece si sono specializzati nei libri minuscoli: la micro-bibliografia è una scienza a parte, coi suoi manuali e la sua letteratura.

Ancor più numerosi sono i bibliofili dai quali il contenuto dei libri è tenuto principalmente in considerazione; le varietà sono infinite e qui vi accenneremo sommariamente, seguendo l'ordine metodico adoperato da due secoli in qua dai bibliografi francesi (Gabriel Martin, i De Bure, Brunet), incominciando cioè dalle Bibbie e dai libri di religione. Vi sono stati in ogni epoca amatori che hanno raccolto le Bibbie in tutte le lingue, incominciando da quella di Gutenberg, la prima opera stampata, di cui un esemplare è stato pagato nel 1926 a New York 106.000 dollari, il più alto prezzo raggiunto da un libro in vendita pubblica. I bibliofili inglesi e americani han sempre ricercato con ardore le Bibbie in lingua inglese, di cui hanno studiato minuziosamente le diverse edizioni e le successive variazioni. Lo stesso ardore si nota nella collezione di libri liturgici antichi, specie per le liturgie inglesi e per i «libri d'ore» francesi del sec. XV e del XVI, che hanno un così notevole carattere artistico. In tempi in cui le autorità religiose controllavano con gran cura le letture dei fedeli, lo spirito di fronda dei bibliofili li spingeva a pagare assai caro le opere eterodosse ed i libri condannati. Nel sec. XVIII i libri di Ochino, di Giordano Bruno, di Postel erano tra i più grandi tesori della bibliofilia. Ai nostri giorni, i libretti di Savonarola conoscono la medesima voga, accresciuta ancor più, senza dubbio, dalla presenza di preziose incisioni in legno. Gli amatori inglesi, tedeschi e francesi han sempre ricercato con passione gl'innumerevoli opuscoli che dopo la Riforma pullularono nel sec. XVI.

La giurisprudenza, e particolarmente la giurisprudenza inglese antica con la ricca serie dei *Year-books*, o le legislazioni locali italiane con i numerosi statuti, hanno pure i loro fedeli. Le scienze, e soprattutto le scienze esatte, attirano da qualche tempo l'attenzione di parecchi bibliofili. Si sono dunque costituite collezioni speciali sulle matematiche, sull'astronomia, sulle scienze occulte. Un secolo fa i bibliofili apprezzavano molto le opere con tavole rappresentanti animali, uccelli, conchiglie, vegetali e minerali.

I medici hanno sempre ricercato le opere relative alla loro professione; gli artisti, e soprattutto gli architetti e i decoratori, hanno similmente apprezzato i bei libri riguardanti la loro specialità, «gallerie», raccolte di tavole, di ornamenti, libri di calligrafia, album di merletti, tutto ciò che da vicino o da lontano si ricollega alle arti del disegno. Per questo rispetto, il bibliofilo si riavvicina singolarmente all'amatore di stampe, col quale spesso si confonde.

Alle arti fan capo gli esercizî fisici come la caccia, la danza, la scherma, l'equitazione, che han fornito tutti a grandi amatori l'occasione di costituirsi preziose collezioni speciali.

Le lettere hanno sempre offerto ai bibliofili un campo illimitato di ricerche e di scoperte. Linguistica, poesia, romanzo, teatro, facezie, ecc. sono campi della loro attività. Essi hanno messo così in luce l'importanza delle edizioni originali e l'interesse delle successive ristampe, soprattutto quando queste ultime sono state modificate dai loro autori. Quando un'opera, prima di essere pubblicata in volume, è comparsa su qualche raccolta periodica, quella edizione pre-originale suscita ugualmente il desiderio degli amatori. Dividendo i quaderni dei volumi, confrontando ad uno ad uno gli esemplari di una stessa edizione, vi scoprono delle differenze che attestano l'esistenza di diverse tirature e di modificazioni sopraggiunte durante il corso della stampa. Ogni volta che non saranno distrutte, si vorranno raccogliere le bozze dell'autore e, ben inteso, il suo manoscritto originale. Per certi autori moderni saranno aggiunte al manoscritto le copie dattilografate che possono aver servito all'edizione. Così i bibliofili di ogni paese costituiscono degli archivî letterarî nazionali di grandissimo interesse, fornendo agli storici delle letterature una solida base per i loro lavori.

Se passiamo in rivista i principali paesi, troveremo che in Italia l'ardore dei bibliofili s'è rivolto specialmente agli autori antichi: le biblioteche dantesche, come quelle di Evan Mackenzie a Genova, o quella della Casa di Dante a Roma, fondata dal barone Sonnino, sono numerosissime; altre collezioni speciali sono dedicate al Petrarca, al Boccaccio, all'Ariosto, al Tasso, ai testi di lingua, ai novellieri, alle sacre rappresentazioni, ai romanzi di cavalleria. Gli amatori di edizioni del sec. XIX cominciarono tardi; ma non crediamo di sbagliare predicendo un grande avvenire a questo nuovo ramo della bibliofilia italiana.

In Germania vi son sempre stati molti collezionisti delle prime edizioni di Goethe e di Schiller; ve ne sarebbero ancora di più, se l'aspetto di quei volumi e il merito artistico della loro tipografia e della loro rilegatura non fossero mediocri.

In Francia, dal sec. XVIII, il numero delle biblioteche consacrate alla letteratura nazionale è sempre stato considerevole, sia per quel che riguarda le collezioni generali sia per le speciali. L'arte dei rilegatori francesi ha saputo rendere gradevoli agli occhi gli opuscoli peggio stampati. Non vi è alcun periodo, alcun aspetto della letteratura francese che non abbia stimolato l'ardore di molti bibliofili, incominciando dalle stampe gotiche come quelle conservate a Chantilly o nella biblioteca Rothschild, sino a quelle romantiche delle collezioni Lovenjoul o Barthou e ai testi contemporanei raccolti da Jacques Doucet e dai suoi numerosi emuli. Manuali speciali come quelli di Le Petit, di Vicaire, di Carteret informano perfettamente i collezionisti, dei quali alcuni si restringono a un'epoca, a una provincia, a un genere letterario, mentre altri si specializzano nelle opere di singoli autori. Tra questi specialisti, un posto d'onore deve essere riservato agli amatori delle opere teatrali, da Soleinne, il cui catalogo (1844) è un vasto repertorio dell'arte drammatica, sino a Perrin e a Rondel.

In Spagna, le collezioni su Cervantes (di fama mondiale quella di Isidro Bonsoms y Sicart, ora nella Biblioteca catalana di Barcellona); in Portogallo, quelle su Camões, testimoniano l'illuminato patriottismo di coloro che le hanno riunite; ma per vedere fino a qual segno può essere spinto il fanatismo letterario bisogna volgersi ai paesi di lingua inglese. Da quasi due secoli, il culto di Shakespeare ha fatto nascere innumerevoli raccolte. I nomi di Cappell, di Stevens, di Malone, di Halliwell in Inghilterra, di Perry Folger, White e Huntington negli Stati Uniti testimoniano questo entusiasmo, il cui apogeo è segnato dal prezzo di 15.000 sterline pagate da H. Huntington per un libretto di *Venus and Adonis* (4ª ed.!) alla vendita Christie-Miller, nel 1919. Se infatti in Francia la seconda edizione di un grande classico vale per solito dieci volte meno della prima, gli amatori inglesi ed americani copriranno d'oro sino alla quinta o sesta tiratura di un'opera di Shakespeare. La prima edizione delle sue opere complete, il celebre *First Folio* del 1623, non è un libro raro perché se ne conoscono nel mondo intero quasi duecento esemplari, la maggior parte incompleti; ciò nonostante un bell'esemplare vale oggi da dieci a dodici mila sterline. Un solo collezionista americano è riuscito a comperare circa ottanta *First Folios* per poter studiare le varianti che essi possano presentare. E gli amatori di cose shakespeariane pagano somme non meno considerevoli per tutti i libri antichi in cui Shakespeare è citato, per tutti quelli che egli stesso ha utilizzati, per tutti quelli, addirittura, che avrebbe potuto utilizzare: è il trionfo della bibliofilia specializzata.

L'entusiasmo degli amatori inglesi e americani non si limita a Shakespeare, ma si estende a tutti gli autori inglesi di qualche fama, dal sec. XVI ai nostri giorni: la vendita di una sola biblioteca inglese, quella del Christie-Miller (1917-1927), ha prodotto all'asta un totale di mezzo milione di sterline. Un esemplare perfetto di *Pickwick* o di alcuni opuscoli introvabili di Shelley è valutato mille sterline e più, e si paga il doppio per *Tamerlane* (1827), la prima opera di Edgar Poe, quando uno dei cinque esemplari conosciuti giunge sul mercato. Fra gli autori moderni, il *record* delle maggiori offerte sembra essere raggiunto da alcune delle opere di Robert L. Stevenson e di Rudyard Kipling.

Mentre i bibliofili francesi si appassionano alle tirature su carta di lusso delle edizioni originali del sec. XIX, gl'Inglesi e gli Americani pagano somme altissime per gli esemplari con dediche autografe, gli *Association-Books*, anche se il loro stato lascia a desiderare. La firma di Dickens, p. es., può centuplicare il prezzo di un volume.

La geografia ha sempre attirato i bibliofili. Anche qui l'ardore degli Americani non ha uguale. Dalla metà del sec. XIX essi hanno ricercato con vera passione i volumi antichi relativi alla scoperta ed all'esplorazione dell'America, le edizioni delle lettere di Colombo e di Vespucci, le edizioni di Tolomeo, le relazioni dei gesuiti sulle loro missioni in America.

Ma soprattutto la storia ha fatto nascere le collezioni: storia di un paese, d'un'epoca, d'un regno, di un uomo. Si sono così

formate in tutto il mondo biblioteche speciali aventi per centro una pagina preferita della storia universale. Queste biblioteche fortemente specializzate presentano un interesse così capitale per gli studî che ci si può domandare se esse appartengano piuttosto alla bibliofilia o alla bibliografia. Ancora una volta, costituendo queste collezioni, i bibliofili avranno ben meritato dalla scienza ed avranno dato prova del più illuminato patriottismo.

Condizioni dei libri. – L'amore per i libri è quasi sempre accompagnato da un certo interesse per la loro condizione materiale. Nessun bibliofilo, degno di questo nome, sopporterebbe che un volume da lui raccolto potesse nuovamente rischiare di sparire. Penserà dunque a farlo rilegare, penserà a destinarlo a una pubblica biblioteca in modo da assicurarne per l'avvenire la conservazione. Dalle stesse preoccupazioni dipende, nel vero bibliofilo, la grande cura per la bellezza degli esemplari. Salvo che per certi volumi tanto rari che bisogna acquistarli in qualunque stato, l'amatore delicato si mostrerà senza pietà verso il libro che presenti qualche difetto: l'assenza di un foglio o di una tavola, quella di una copertina stampata, diminuirà dell'ottanta per cento il prezzo di un esemplare; macchie, strappi, tarli, sono difetti imperdonabili. Un esemplare intonso avrà un prezzo assai più considerevole di uno i cui margini siano stati tagliati. Quando si tratta di libri divenuti celebri al primo apparire è facile capire come pochi esemplari possano essere sopravvissuti in condizione perfetta. Interviene a questo punto la mano abile del restauratore il quale, salvando dalla distruzione un libro guasto, farà sparire od attenuerà di molto la traccia delle sue ferite e lo renderà degno di essere ammesso nella biblioteca di un amatore. I riparatori di rilegature fermeranno ugualmente, con la loro abilità, l'azione distruttiva degli uomini e del tempo e, rendendo gradevoli all'occhio i volumi peggio ridotti, impediranno che gli ignoranti li lascino perire per negligenza.

Sempre alla preoccupazione di abbellire i libri è dovuta la pratica dei libri « extra-illustrati » o « infarciti ». Al fine di costituirsi degli esemplari unici, molti amatori hanno aggiunto ai loro volumi documenti complementari, fogli con varianti, prospetti, lettere autografe o frammenti del manoscritto, ritratti, tirature di saggio delle incisioni, disegni originali. Alcuni teorici della bibliofilia hanno biasimato questi metodi, la cui esagerazione infatti si presta facilmente alla critica. È da ritenere che quei rimproveri cesserebbero se il buon gusto degli amatori facesse loro conservare anche in ciò, come in ogni cosa, una giusta misura.

La provenienza illustre di un libro ne raddoppia il valore: gli *ex-libris* che i successivi possessori abbiano avuto cura di apporvi, costituiscono, per così dire, i titoli di nobiltà di un volume. Questi *ex-libris* presentano sovente un carattere artistico che ha spinto numerosi amatori a raccoglierli, formando così collezioni anche assai cospicue (v. EX-LIBRIS).

Commercio dei libri. – Il bisogno ha sempre creato l'organo; il desiderio provato da tutti i bibliofili di aumentare e di perfezionare le loro collezioni, ha fatto nascere due istituzioni, antiche di oltre due secoli; le vendite di libri e la libreria che si suol chiamare d'occasione o antiquaria.

Almeno trentamila biblioteche sono state disperse, a mezzo di vendite all'asta, dalla metà del sec. XVII in poi; la raccolta di questi cataloghi di vendita è un ramo seducente della bibliofilia. Troppo pochi bibliofili, infatti, hanno catalogato le loro collezioni durante la loro vita: il pubblico, in molti casi, ha conosciuto l'esistenza della loro biblioteca dopo la loro morte: la maggior parte dei bibliofili sono al tempo stesso vanitosi e dissimulatori, estremamente fieri dei loro acquisti e piuttosto pigri nell'annunziarli al pubblico.

Quanto ai librai d'occasione, ai negozianti di libri antichi, troppo spesso i bibliofili non rendon loro sufficientemente giustizia. Eppure ha più merito un libraio nello scoprire e mettere in valore un libro di quanto non ne abbia un amatore a comperarlo ed a pagarlo. Quindi i nomi dei grandi librai, come De Bure, Payne, Quaritch, Potier, Claudin, Rahir, possono essere registrati a lettere d'oro negli annali della bibliofilia; i cataloghi redatti da essi sono documenti preziosi della loro scienza.

Come tutti i collezionisti, i bibliofili hanno le loro debolezze, le loro manie, i loro lati ridicoli. Anche i più accorti tendono ad ingrandire la portata delle loro ricerche e ad attribuire un'importanza mondiale a scoperte le cui conseguenze umane sono infinitamente piccole. Tuttavia questi piccoli difetti hanno scarso peso rispetto ai servigi che i bibliofili han recato agli studî, rendendosi con una pazienza e un disinteresse ammirevoli, gli archivisti dei loro concittadini.

BIBL.: De Bure, *Bibliographie instructive*, Parigi 1763-1768, voll. 7; J. C. Brunet, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, Parigi 1860-65, voll. 6; con *Supplément*, Parigi 1876-1880, voll. 2; E. Rahir, *La bibliothèque de l'amateur*, 2ª edizione, Parigi 1924; H. Cohen, *Guide de l'amateur de livres à gravures du XVIII^e s.*, 6ª ed., Parigi 1912; E. Rouveyre, *Connaissances nécessaires à un bibliophile*, 5ª ed., Parigi 1899-1900, voll. 10; W. T. Lowndes, *The bibliographer's manual of English literature*, 2ª ed., Londra 1857-64, voll. 11; S. de Ricci, *The book collector's guide*, Filadelfia 1921; A. Palau, *Manual del librero hispano-americano*, Barcellona 1923-1927, voll. 7; F. C. Lonchamp, *Manuel du bibliophile français, 1470-1920*, Parigi e Losanna 1927, voll. 2; N. F. Haym, *Biblioteca italiana*, Milano 1771-1773, voll. 2; R. Hesse, *Le livre d'après guerre et les sociétés de bibliophiles*, Parigi 1929; id., *Les sociétés de bibliophiles*, in *Bulletin du Bibliophile*, Parigi 1929; J. G. T. Graesse, *Trésor de livres rares et précieux*, Dresda 1859-1869, voll. 7; S. L. Olschki, *Le livre en Italie à travers les siècles*, Firenze 1914; G. Vicaire, *Manuel de l'amateur de livres du XIX^e siècle*, Parigi 1894-1920, voll. 7; O. Mühlbrecht, *Die Bücherliebhaberei in ihrer Entwickelung bis zum Ende des XIX. Jahrhunderts*, 2ª ed., Bielefeld e Lipsia 1898; K. Schottenloher, *Das alte Buch*, 2ª ed., Berlino 1921; F. C. Lonchamp, *Manuel du bibliophile suisse (1475-1914)*, Parigi e Losanna 1922; G. A. E. Bogeng, *Die grossen Bibliophilen: Geschichte der Büchersammler und ihrer Sammlungen*, Lipsia 1922, voll. 3; W. Frels, *Der Katalog des Bücherliebhabers*, Lipsia 1925; S. L. Olschki, *Le livre illustré au XV^e siècle*, Firenze 1926; L. Carteret, *Le trésor du bibliophile romantique et moderne*, Parigi 1924-28, voll. 4; R. Bertieri, *Il libro italiano nel Novecento*, Milano 1928; A. Rümann, *Die illustrierten deutschen Bücher des 18. Jahrhunderts*, Stoccarda 1928.

S. d. R.

BIBLIOGRAFIA. – La bibliografia (gr. *βιβλίον* « libro » e *γράφω* « scrivo ») nel significato suo più proprio, quando si separi dalla bibliologia (v.) e dalla scienza delle biblioteche (v.), comprende tutto ciò che si riferisce all'indicazione, descrizione e catalogazione del libro, lasciando alle altre due branche la storia del libro e il suo uso, nonché la sua collocazione nelle biblioteche. Anche con questo significato suo proprio, la bibliografia può essere considerata sotto due aspetti: la storia, per dir così, dell'arte (o scienza che si voglia chiamare) bibliografica, ossia del descrivere ed elencare libri, dal suo primo manifestarsi sino ad oggi, con l'esame dei principî informatori di tale lavoro e perciò dei varî sistemi bibliografici; e la prassi, che è quanto dire la parte più specialmente pratica degl'indici bibliografici dei libri.

Storia.

Il periodo greco. – L'ordinamento delle biblioteche (v.) di Alessandria e di Pergamo rese necessaria la compilazione di cataloghi sistematici. Questi cataloghi (*πίνακες, ἀναγραφαί*), furono la fonte delle notizie e dei dati bibliografici che ritroviamo dispersi qua e là in opere più tarde, come compilazioni erudite, scolî, ecc.

Un catalogo completo di tutte le opere di poesia e di prosa possedute dalla maggiore delle due biblioteche di Alessandria (il Museo) venne compilato da Callimaco nei suoi *Πίνακες τῶν ἐν πάσῃ παιδείᾳ διαλαμψάντων καὶ ὧν συνέγραψαν* in 120 libri che gli meritarono il nome di padre della bibliografia. Sotto ogni autore erano riuniti i principali dati biobibliografici e notizie di carattere storico letterario. L'opera, per quanto si può ricavare dalle citazioni, comprendeva tre sezioni; nella prima erano catalogati tutti i poeti con esclusione dei drammatici: naturalmente vi avevan parte preminente gli epici; nella seconda i poeti drammatici; nella terza i legislatori, i filosofi, gli storici, gli oratori e i retori, e altre opere comprese sotto il titolo generico di *τὰ παντοδαπά* (scritti varî). Gli autori e le opere erano riuniti secondo un sistema di cui le fonti non lascian veder bene le applicazioni particolari, ma in cui sembra fossero fusi due criterî, il cronologico e l'alfabetico. Trattandosi di un'opera di dubbia autenticità o di cui l'autore fosse incerto, Callimaco si limitava, nella maggior parte dei casi, a raccogliere i dati su cui poggiavano le diverse opinioni; talvolta esprimeva il suo personale modo di vedere. Di ogni volume erano riferite nei *Πίνακες* le parole iniziali e il numero dei versi (*ἔπη*) o dei righi (*στίχοι*).

Le indicazioni sticometriche, sulle quali si è discusso a lungo, in origine servivano per calcolare la mercede dell'amanuense; l'indicazione, oltre che a fin di volume, era notata anche in margine ogni 50, ovvero ogni 100 righi: ne ritroviamo delle tracce nei codici più antichi. Unità di misura adottata per il calcolo sticometrico era l'esametro; per la prosa si prendeva come base un numero di sillabe corrispondente alla lunghezza media dell'esametro, cioè dalle sedici alle diciassette sillabe (da 34 a 38 lettere).

Cataloghi simili a quello compilato da Callimaco in Alessandria dovevano esser redatti in ogni centro fornito di una grande biblio-

teca. Ateneo ricorda (VII, 336) *οἱ τὰς ἐν Περγάμῳ ἀναγραφὰς ποιησάμενοι* « i compilatori dei cataloghi di Pergamo ».

Bibl.: Susemihl, *Gesch. der griech. Litteratur*, Lipsia 1891, I, p. 337 segg.; II, p. 666; Th. Birt, *Kritik u. Herm., Abriss des antiken Buchwesens*, Monaco 1913; Schubart, *Einführung in die Papyruskunde*, Berlino 1918, p. 395 segg.; Dziatzko, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, coll. 965-970, s. v. *Buch*; III, coll. 409-414, s. v. *Bibliotheken*; III coll. 976-981, s. v. *Buchhandel*; Fr. Schmidt, *Die Pinakes des Kallimachos*, in *Klassisch-phil. Studien*, Berlino 1922, fasc. 1°. Per la sticometria in genere: Graux, *Nouvelles recherches sur la stichométrie*, in *Revue de philol.*, n. s., II (1878), p. 97 segg.; per quella dei papiri ercolanesi: Bassi, *La sticometria nei papiri ercolanesi*, in *Riv. di Fil.*, XXXVII (1909), p. 321 segg., e Ohly, *Die Stichometrie der Herculanischen Rollen*, in *Archiv für Papyrusforschung*, VII (1924), pp. 190-220. U. E. P.

Il Medioevo e l'età moderna. – Durante il Medioevo frequenti sono gl'indici o elenchi di manoscritti conservati nei ricchi monasteri d'Italia e di fuori, che vengono di tanto in tanto in luce: basti menzionare l'opera notissima del Gottlieb. Sennonché tali indici, sommarî, schematici, con indicazioni necessariamente incerte e manchevoli, non costituiscono e non possono costituire una bibliografia come noi la intendiamo. Il manoscritto non offre elementi sicuri d'identificazione; non ha spesso il titolo, e se lo ha, è diverso da esemplare a esemplare, a seconda del gusto o capriccio dell'amanuense; ci si può riferire, è vero, all'autore, ma così facendo non possediamo che un'indicazione generica, e non particolare, dell'opera da descrivere. Le vere bibliografie non si hanno se non dopo l'invenzione della stampa. Con la stampa, sono del tutto uguali o simili i caratteri essenziali dei libri d'una edizione perché possa essere identificata; e allora una descrizione bibliografica, indicante gli aspetti esteriori del libro secondo le norme stabilite, può essere redatta con ordine e metodo.

Le prime bibliografie sono rappresentate dai cataloghi dei principali librai e degli editori. Il primo che si conosca è quello italiano di Aldo Manuzio, del quale altri librai o editori seguirono, in Italia e fuori, l'esempio. Intorno alla metà del sec. XVI si hanno già opere organiche ed assai estese di bibliografia. C. Gesner pubblica nel 1545 la sua *Bibliotheca universalis*, A. F. Doni nel 1550 la *Libraria*, il primo saggio di bibliografia italiana riguardante i libri stampati in lingua volgare; J. Bale nel 1557-59 lo *Scriptorum Britannie Catalogus*; La Croix du Maine nel 1584 e Du Verdier nel 1585 la *Bibliothèque française*; A. Maunsell nel 1595 il *Catalogue of English printed Books*. Si può dunque dire che in quasi tutte le principali nazioni d'Europa si sente il bisogno di indici bibliografici sino dal sec. XVI e si dà mano a tali opere. Nel sec. XVII, con l'estendersi della produzione libraria e delle conoscenze scientifiche il bisogno si fa più acuto, e le opere bibliografiche si perfezionano. Già sin dalla fine del 1500 ci furono in Germania i *Messkataloge*, e cioè gli elenchi, ben ordinati, delle opere più importanti che si vendevano nelle fiere delle varie città. Nel '600 tali cataloghi si moltiplicarono e costituirono allora, e costituiscono anche ora, una buona guida per le stampe, soprattutto di quelle che, destinate al popolo, sono o scomparse o divenute rarissime. E accanto a questi, altri cataloghi vengono pubblicati un po' dappertutto, nel Seicento, col titolo di *Bibliotheca*, *Index*, *Repertorium*, *Catalogus* e così via. Notevoli per questo periodo sono: *Bibliotheca Gallica universalis* di J. de Saint-Charles (Parigi 1646-47); la *Bibliotheca curiosa* di J. Hallervord (Francoforte 1676); la *Bibliotheca Hispana* di N. Antonio (Roma 1672); l'*Epítome de la Biblioteca oriental y occidental* di A. De León Pinelo (Madrid 1629, ritenuta la prima bibliografia americana).

Nel sec. XVIII la bibliografia fa passi giganteschi: si avvia a sempre maggior perfezione, si affina come metodo, si allarga come contenuto, si estende a tutti i campi dello scibile, sì che troppo lungo sarebbe indicare anche solo le opere più importanti uscite nelle varie nazioni.

Nell'età moderna in quasi tutte le nazioni sono sorte società bibliografiche o bibliofile, con l'intento di favorire, organizzare, promuovere attività intellettuali in rapporto alle discipline bibliologiche. Tali attività dovevano però essere coordinate; e con tale scopo si costituì, sin dal 1895, nel Belgio, l'Institut international de bibliographie di Bruxelles, col compito di studiare tutte le questioni che si attengono al libro e di dare un indirizzo unico o simile per gli studî bibliografici. Più particolarmente l'Istituto si propone: l'unificazione e la internazionalizzazione dei metodi relativi alla redazione, alla pubblicazione, alla catalogazione classificata dei libri e degli strumenti scientifici, seguendo un *minimum* di condizioni necessarie per un'unica intesa; la cooperazione di tutti gli istituti ed enti del genere per unificare i metodi di documentazione e per redigere un repertorio bibliografico universale; la costituzione presso l'Istituto di ricche collezioni di opere e informazioni, sì da offrire una guida immediata su tutti i paesi e su tutti i campi; l'impianto di quanto è necessario per arrivare a tale scopo e soprattutto un repertorio bibliografico universale, un catalogo centrale delle biblioteche, un repertorio iconografico universale, nonché gli altri elementi di documentazione necessarî a biblioteche, raccolte e musei. L'Istituto bibliografico di Bruxelles ha svolto un'opera varia e importante con i suoi annuarî, col bollettino e con pubblicazioni, tra le quali principalissime la *Bibliographia bibliographica* e la *Bibliographia universalis*, che hanno un carattere più strettamente bibliografico. Nota è poi la sua importanza (ma se ne riparlerà altrove) per l'ordinamento e per ciò che riguarda l'unificazione delle regole di catalogazione secondo il sistema decimale.

I sistemi bibliografici. – Per comporre una bibliografia di qualsiasi genere è necessario anzitutto redigere le schede delle singole opere di cui si vuol tener conto, seguendo le regole fissate per la catalogazione nei trattati di biblioteconomia. Comunque è indispensabile che da ogni scheda risultino il cognome e il nome dell'autore, il titolo preciso dell'opera nella lingua originale in cui l'opera fu scritta, e infine le cosiddette note bibliografiche, che comprendono il luogo di stampa, l'editore o stampatore o tutti e due, l'anno o la data di pubblicazione. Talvolta l'autore non è indicato o non è conosciuto e allora è necessario cercare e fissare la parola d'ordine che tenga nella scheda per autori il posto dell'autore; talaltra l'autore è nascosto dallo pseudonimo; e altre volte manca il luogo o la data, ecc. In tali casi viene in aiuto la perizia del bibliografo che, servendosi degli strumenti bibliografici adatti, e soprattutto della sua cultura e dottrina, riesce a individuare dati che a primo aspetto sembrano mancare o non essere individuabili. Se c'è un tipo comune di scheda in quanto essa deve contenere l'indispensabile per l'identificazione immediata dell'opera che si descrive, le schede offrono però aspetti diversi a seconda che servano alla costituzione di una bibliografia per autori o per materie o per altri aggruppamenti più complessi, e la diversa formazione della scheda si riferisce soprattutto alla parola d'ordine, e cioè a quella che deve guidare un ordinamento qualsiasi, o alfabetico o cronologico o per soggetti, ecc. È noto che l'elenco alfabetico per autori è il più comune, e possiam dire indispensabile, in quanto risponde alla più elementare e semplice ricerca. Ma varî altri sistemi ed esigenze particolari di ricerche sono connessi ai repertorî bibliografici; ne consegue che non basta l'elenco per autori, ma occorre una disposizione per materia. Qui si presentano subito due forme di catalogo o di raccolta di schede bibliografiche: la disposizione cioè per soggetto semplice e quella complessa dipendente da un sistema.

La forma più semplice di bibliografia per materie è quella per soggetto, dove le schede sono ordinate con riferimento al contenuto e non più all'autore (almeno in un primo momento), secondo una parola o un gruppo di parole che meglio risponda alla domanda: Quali libri devo consultare su tale specifico argomento? In queste bibliografie a soggetto le opere sono distribuite nell'ordine alfabetico delle parole d'ordine degli argomenti. Sotto un argomento possono essere indicati molti libri, che in tal caso sono disposti o in ordine cronologico di pubblicazione o in ordine alfabetico per autori o in altra guisa prima studiata e fissata dal bibliografo. Comunque, queste sono le forme più ovvie e più facili. Altra cosa è invece quando le schede della bibliografia per materia si vogliono disporre secondo un sistema prestabilito rispondente a una immaginata e desiderata divisione dello scibile. In tal caso abbiamo la bibliografia sistematica, rispondente cioè a un sistema bibliografico. I sistemi bibliografici sono infiniti, quanti i criterî di distribuzione dello scibile, i quali criterî possono variare a seconda del diverso modo che ciascuno ha di considerare lo scibile. E si comprende perciò come intorno ai sistemi bibliografici si sia studiato e scritto e operato in mille forme, sin dal primo apparire della disciplina bibliografica applicata all'ordinamento della produzione scientifica o artistica umana. I sistemi bibliografici possono essere innanzi tutto divisi in due grandi categorie: sistemi *filosofici*, che si riferiscono a una determinata concezione scientifica, per la quale discendono dal generale al particolare le scienze; e sistemi pratici o *empirici*, che si limitano alla divisione dello scibile seguendo criterî prevalentemente o esclusivamente di comodità e praticità di consultazione. I primi, intonati a una classificazione fondamentale del sapere, sono più logici, ma non rispondono sempre alle esigenze

della pratica; ragione per la quale ora sono, nelle bibliografie e nelle biblioteche (le quali non sono che bibliografie generali in atto), quasi interamente abbandonati. Come primi esempî di sistemi filosofici possiamo considerare quelli di Raimondo Lullo nel suo *Albero della scienza* e di Brunetto Latini nel suo *Tesoro*, il quale ultimo poneva come progenitrice la filosofia, divideva questa in teorica, pratica e logica, e poi la teorica in teologia, fisica e matematica, la pratica in etica, economica e politica, la logica in dialettica, *efidica* («epidittica, dimostrativa»?) e sofistica. Ogni classe aveva poi delle sottoclassi e sezioni. Molti altri sistemi si seguirono poi sino ai moderni. Tra i moderni quello, ad esempio, dello Spencer (*Classification of the sciences*), che partendo dalla fenomenica, distinta in forme dei fenomeni, e fenomeni in sé medesimi, veniva alla distinzione in scienza astratta (logica-matematica), scienza astratto-concreta (meccanica, fisica, ecc.) e scienza concreta (astronomia, geologia, psicologia, sociologia, ecc.). Ma chi volesse larga informazione sopra i sistemi filosofici finora apparsi o tentati può consultare le opere del Petzholdt e del Collan e le altre più recenti del Fumagalli, del Lehmann, del Wundt e del Richardson (*Classification theoretical and practical*, New York 1901). I sistemi filosofici, comunque, non possono essere accolti dai bibliografi se non con adattamenti e modificazioni tali da snaturarne il carattere iniziale, se vogliono riuscire a recare un fondamentale vantaggio alla consultazione.

Se numerosi sono i sistemi filosofici, altrettanti e forse anche più sono quelli pratici o empirici in quanto non hanno bisogno di un principio genetico, e presuppongono una maggior varietà di accostamenti e derivazioni. I primi esempî di tali sistemi sono rappresentati, come si è detto, dai cataloghi dei librai, e anzitutto dal raro aldino *Libri graeci impressi* (Venezia 1498), che distingue i libri editi in cinque categorie o classi: grammatica, poetica, logica, filosofia, Sacra Scrittura; i cataloghi che seguirono nel sec. XVI in Italia e fuori offrirono una serie di classi assai più numerose e coordinate giacché dovevano elencare un numero assai maggiore di pubblicazioni. Prima tuttavia di questi cataloghi di libri a stampa, tentativi di ordinamento dei libri o solo manoscritti o manoscritti e a stampa, se ne fecero; e uno è attribuito a Tomaso Parentucelli, consigliere di Cosimo de' Medici, per la sua libreria e riordinatore e restauratore della Biblioteca Vaticana quando salì al pontificato col nome di Niccolò V. Al Parentucelli è dovuto l'importante e originale sistema di ordinamento per la biblioteca capitolare di Bologna intorno alla metà del sec. XV, che si compone delle seguenti classi:

1) libri di carattere generale o di consultazione; 2) classici; 3) astrologia, musica e scienze varie; 4) medicina; 5) filosofia; 6) diritto; 7) Sacra Scrittura, apologia, teologia.

Qualcuna di queste classi era divisa in sottoclassi. Quando si tenga presente che si tratta di un ordinamento di una biblioteca capitolare, e del '400, non si può negare alla distribuzione una certa genialità e praticità. Tra i sistemi pratici o empirici moderni, il più seguito in Europa è quello che prende il nome dal Brunet, perché da lui adottato a complemento del *Manuel du Libraire* (vol. VI, *Table méthodique*), ma al quale molti contribuirono, fra cui nel Settecento P. Marchand, G. Martin e G. F. De Bure. Questo sistema, che è molto seguito in Francia e in Italia, divide lo scibile in cinque grandi classi: teologia, giurisprudenza, scienze e arti, belle lettere, storia. La teologia ha nove categorie: Sacra Scrittura, liturgia, concilî, santi padri, teologi, dottrine individuali, religione giudaica, religione dei popoli orientali, appendice alla teologia. La giurisprudenza, quattro categorie oltre un'introduzione: diritto naturale e delle genti, diritto politico, diritto civile e criminale, diritto canonico. Le scienze ed arti, dieci categorie: scienze filosofiche, scienze fisiche e chimiche, scienze naturali, scienze mediche, scienze matematiche, appendice alle scienze, arti, arti meccaniche e mestieri, esercizî ginnastici, giuochi diversi. Le belle lettere nove categorie: linguistica, retorica, poesia, narrazioni in prosa, filologia, dialoghi e ragionamenti, epistolarî, poligrafi, opere collettive e miscellanee. La storia è suddivisa in: prolegomeni, storia universale, storia delle religioni e delle superstizioni, storia antica, storia moderna, paralipomeni storici.

Fino dal 1870 l'America si fece, per mezzo del celebre bibliografo Melvil Dewey, iniziatrice e promotrice del sistema bibliografico decimale, che in breve volger di anni fu applicato a quasi tutte le biblioteche americane, nonché a molte del nord dell'Europa, ma non ha attecchito, se non in forma limitata, in Italia e nella stessa Francia e Germania. In Europa si fece propugnatore di tal sistema, sul quale anzi si fonda, l'Institut international de bibliographie di Bruxelles (v. CLASSIFICAZIONE DECIMALE).

Accanto al sistema del Dewey, il Cutter ne propose un altro che fa capo a quella che egli chiamò «classificazione espansiva» e che ricorre a una complicata disposizione di lettere maiuscole e lettere minuscole, attribuendo ad ogni maiuscola 25 minuscole. Un altro americano, lo Schwartz, ideò un «sistema mnemonico» con 22 classi rappresentate dalle lettere maiuscole A-W. Parecchi sistemi empirici furono immaginati in Europa ed anche in Italia (ad es. quello del Bonazzi del 1890) sul finire del sec. XIX e sul principio del XX. Ora le questioni sulle divisioni dello scibile in classi, agli effetti della segnatura o divisione bibliografica, interessano meno, perché si è riconosciuto che ad ogni complesso bibliografico convengono sistemi diversi, a seconda della struttura, natura e funzione sue particolari.

Le principali bibliografie generali e nazionali. – La forma più ampia di bibliografia è quella della bibliografia delle bibliografie. Le pubblicazioni sopra ogni parte dello scibile si sono fatte in questi ultimi due secoli così numerose, che si sentì il bisogno in un certo tempo, non soltanto di redigere bibliografie su determinati argomenti o su particolari aspetti dello scibile o intorno alle singole nazioni, ma ancora di compilare repertorî generali di tali bibliografie, in guisa da avere l'indicazione immediata dei libri di carattere bibliografico e generale a cui rivolgersi per trovare la risposta a una qualsiasi domanda.

Il primo esempio di bibliografia di bibliografie è dato sino dal sec. XVII da F. Labbé con la sua *Bibliotheca Bibliothecarum* (4ª ed., Parigi 1682), seguita dalla grandiosa opera dell'ab. F. Marucelli, il *Mare Magnum* bibliografico, riferito a tutte le discipline e a tutti i tempi, in 111 volumi, tuttora inedito e conservato nella Marucelliana di Firenze (cfr. *Indice del Mare Magnum* pubblicato a cura di G. Biagi, Firenze 1888). Al principio del sec. XIX si trovano i notissimi bibliografi G. Peignot (*Répertoire bibliographique universel*, Parigi 1812) e P. Namur (*Bibliographie générale*, Liegi 1838). Nella seconda metà del sec. XIX cominciano, col risveglio delle discipline bibliografiche, le vere bibliografie generali. Primo e con severi intenti si presenta J. Petzholdt, *Bibliotheca bibliographica*, Lipsia 1866, e poi, in ordine di data: J. Sabin, *Bibliography of bibliography*, New York 1877; L. Vallée, *Bibliographie des bibliographies*, Parigi 1883-87; H. Stein, *Manuel de bibliographie générale: Bibliotheca bibliographica nova*, Parigi 1897; G. S. A. Josephson, *Bibliographies of bibliographies*, 2ª ed., Chicago 1913; G. Schneider, *Handbuch der Bibliographie*, 3ª ed., Lipsia 1926.

Breve è il passo dalle bibliografie generali, in assoluto, alle altre che mantengono il carattere di generali per una certa disciplina o gruppo di discipline. Così ad es. per le bibliografie nazionali è da consultarsi R. A. Peddie, *National Bibliographies*, Londra 1912; N. Binayan, *Bibliografía de bibliografías Argentinas*, Buenos Aires 1919; C. Jones, *Hispanic American bibliographies*, Baltimora 1922; per la storia C. V. Langlois, *Manuel de bibliographie historique*, 2ª ed., Parigi 1901-04; per la geologia E. De Margerie, *Catalogue des bibliographies géologiques*, Parigi 1896, ecc.

Fan seguito a queste fonti racchiudenti indicazioni quasi solo di opere bibliografiche, le bibliografie o i cataloghi di carattere generale rimandanti direttamente ai libri. Tali elenchi o dizionarî cominciano sino dal sec. XVI con il già indicato K. Gesner, *Bibliotheca universalis*, Zurigo 1545-55; poi seguono con G. Draud, *Bibliotheca classica*, Francoforte 1625; G. F. De Bure, *Bibliographie instructive*, voll. 9, Parigi 1763-69; T. Georgi, *Allgemeines Europäisches Bücherlexikon*, Lipsia 1742-58; F. A. Ebert, *Allgemeines bibliographisches Lexikon*, Lipsia 1821-30; J. G. T. Graesse, *Trésor de livres rares et précieux*, Dresda 1859-69; J. C. Brunet, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, Parigi (5ª edizione definitiva) 1860-65 (voll. 2 di suppl., 1878-1880), senza contare le molte opere generali che si riferiscono quasi solamente alla bibliofilia (v.). Si allacciano direttamente a queste opere i cataloghi generali delle grandi biblioteche, e in primo luogo il *Catalogue of the printed books in the library of the British Museum*, Londra 1881-1905, in 437 volumi in 2 grandi serie, che sarà continuato con l'indicazione delle pubblicazioni più recenti: esso trova per necessario compimento il lavoro di G. K. Fortescue, *Subject index of the modern works added to the Library of the British Museum*, Londra 1902-22. Si deve accompagnare al catalogo della grande biblioteca londinese il

Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale, Parigi 1897 e segg., tuttora in corso di stampa, e che con i 96 volumi usciti è giunto appena alla metà del cammino. A questi due grandiosi cataloghi sta per aggiungersi quello berlinese col titolo *Gesamtkatalog der preussischen wissenschaftlichen Bibliotheken*. Numerosi altri cataloghi di libri di biblioteche esistono, ma di gran lunga inferiori e bibliograficamente di assai minore interesse. Vogliono pure essere ricordati i repertorî o elenchi generali, e però internazionali, degli incunaboli (v.), che toccano così da vicino il sorgere e lo svilupparsi dell'arte della stampa. Il primo per importanza è di M. Maittaire, *Annales typographici*, L'Aia 1719 e *Supplementum* di M. Denis, Vienna 1789; seguono G. W. Panzer, *Annales typographici*, Norimberga 1793-1803; L. Hain, *Repertorium bibliographicum*, Stoccarda e Parigi 1826-38; W. A. Copinger, *Supplement to Hain's Repertorium*, Londra 1895-1902; D. Reichling, *Appendices ad Hainii Copingerii Repertorium bibliographicum. Additiones et emendationes*, Monaco 1905-1914, e finalmente il grande *Gesamtkatalog der Wiegendrucke* (Lipsia 1925 segg.) edito da una apposita Commissione, del quale sono fino ad ora usciti tre volumi.

Il rapido accrescersi, nell'età moderna, della produzione editoriale, rese indispensabile predisporre e redigere bibliografie generali e particolari che servissero di guida per scegliere e usare i libri, anche per le stesse necessità della loro vendita.

Tra le bibliografie di carattere generale sono da comprendersi quelle cosiddette nazionali che elencano, secondo determinate finalità, tutto il patrimonio librario di una data nazione o tutte le opere che a quella nazione si riferiscono. Diamo qui sintetiche indicazioni delle principali bibliografie sulla produzione libraria delle singole nazioni, scegliendole fra quelle di carattere generale e più vicine al nostro tempo. Per le bibliografie su singole nazioni o regioni rimandiamo principalmente alle relative voci.

Francia. – Numerose sono le opere bibliografiche generali francesi. Primeggia fra esse O. Lorenz, H. Stein e D. Jordell, *Catalogue général de la librairie française depuis 1840*, ripartito per autori e per materie, voll. 31 finora, Parigi 1867 segg. Si può ricordare anche: E. Blanc e H. Vaganay, *Répertoire bibliographique des auteurs et des ouvrages contemporains de langue française ou latine*, Parigi 1902; R. Federn, *Répertoire bibliographique de la littérature française des origines à nos jours*, Lipsia-Berlino 1913; G. Lanson, *Manuel bibliographique de la littérature française moderne*, nuova ed., Parigi 1925; P. Caron e H. Stein, *Répertoire bibliographique de l'histoire de France*, I e II, Parigi 1923-27 (in continuazione); C. Bloch, *Bibliographie méthodique de l'histoire économique et sociale de la France pendant la Guerre*, Parigi 1925; C. Du Peloux, *Répertoire général des ouvrages modernes relatifs au dix-huitième siècle français*, con *Supplemento*, voll. 2, Parigi 1926-27; J. Le Petit, *Bibliographie des principales éditions originales d'écrivains français du XV^e^ au XVIII^e^ siècle*, Parigi 1927; J. Vic, *La littérature de guerre. Manuel méthodique et critique des publications de langue française*, 2ª ed., voll. 5, Parigi 1923; H. Talvart e J. Place, *Bibliographie des auteurs modernes de langue française (1801-1927)*, I, Parigi 1929 (in continuazione). Riviste principali: *Polybyblion*, *Bibliographie de la France*, per la bibliografia corrente; *Revue des bibliothèques*, *Le bibliographe moderne*, per bibliografie analitiche e studî bibliologici; pubblicate tutte a Parigi.

Germania. – Fondamentali per la libreria tedesca: W. Heinsius, *Allgemeines Bücherlexikon*, Lipsia 1812-94; C. G. Kayser, *Vollständiges Bücher-Lexikon*, Lipsia 1834-1911; questi repertorî sono continuati da H. Thelert, *Supplement zu Heinsius'*, *Hinrichs' und Kaysers Bücher-Lexikon*, Grossenhain-Lipsia 1893. Fra la ricca produzione bibliografica tedesca si possono indicare: *Deutsches Bücherverzeichnis*, voll. 10, Lipsia 1916-27 (in continuazione); P. Lehmann, *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Deutschlands und der Schweiz*, voll. 2, Monaco 1918-1928; C. Diesch, *Bibliographie der Germanistischen Zeitschriften*, Lipsia 1927; J. Kirchner, *Die Grundlagen des deutschen Zeitschriftenwesen*, I, Lipsia 1927; W. Kosch, *Deutsches Literatur-Lexikon: biographisches und bibliographisches Handbuch*, I, Halle 1927 (in continuazione); P. Heitz e F. Ritter, *Deutsche Volksbücher des XV. und XVI. Jahrhunderts*, Strasburgo 1929; le bibliografie annuali: *Bibliographie des Buch- und Bibliothekswesens*; *Bibliographie der Sozialwissenschaften* e *Systematische Bibliographie der wissenschaftlichen Literatur Deutschlands* (Lipsia e Berlino). Omettiamo l'indicazione di altri repertorî meno recenti. In questo campo la libreria tedesca offre copiosamente opere su ogni argomento, che sarebbe troppo lungo enumerare. Fra le riviste, trascurando i periodici, pur tanto utili, del mercato librario tedesco, indichiamo: *Das deutsche Buch* (Lipsia); *Blätter für Bücherfreunde* (Lipsia); *Zentralblatt für Bibliothekswesen* (Lipsia-Berlino); *Zeitschrift für Bücherfreunde* (Lipsia). Ricordiamo anche che esistono in Germania periodici dedicati alle bibliografie di ogni ramo dello scibile.

Inghilterra. – Non trascurando i vecchi repertorî di A. Maunsell, di R. Watt, di T. Lowndes, ecc., sempre utili per la consultazione, si possono ricordare: la nuova edizione del *The reference Catalogue of current literature*, voll. 3, Londra 1920; C. S. Northup, *A register of bibliographies of the English Language and Literature*, Londra 1925; T. Chubb, *The printed Maps in the Atlases of Great Britain and Ireland. A Bibliography, 1579-1870*, Londra 1927; A. Kennedy, *A Bibliography of writings on the English Language*, Londra 1927; A. P. Pollard e altri, *A short title Catalogue of Books printed in England, Scotland and Ireland and of English Books printed abroad, 1475-1640*, Londra 1927; C. J. Sawyer, F. J. H. Darton, *English Books, 1475-1900*, I, Londra 1927 (in continuazione); W. S. Sonnenschein, *The best Books. A reader's Guide. A contribution towards systematic Bibliography*, 3ª ed., Londra 1910-12 (in corso di pubblicazione); *Catalogue of British scientific and technical Books*, nuova ed., Londra 1925; le bibliografie annuali: D. Everett e E. Seaton, *Annual Bibliography of English Language and Literature* (Cambridge); *The English Catalogue of Books* (Londra); per le pubblicazioni ufficiali il vasto repertorio *Catalogue of printed Books in the Library of the Foreign Office* (Londra). Molte altre pubblicazioni bibliografiche riguardano i diversi paesi del Regno Unito e i possedimenti britannici. Recenti e importanti: *Bibliotheca celtica. A register of publications related to Wales and the Celtic peoples and language*, Aberystwyth 1929; A. J. Hawkes, *Bibliography of the Books printed in Lancashire*, Wigan 1925. Fondamentali per la libreria inglese restano sempre i voluminosi e ricchissimi cataloghi del British Museum in tutte le loro ripartizioni per autori, per materie, per secoli, ecc.

Spagna. – Oltre alle vecchie e note opere di N. Antonio, di D. Hidalgo, di V. Salva, di B. Gallardo, ecc. si veda: A. Palau y Dulcet, *Manual del librero hispano-americano*, voll. 7, Barcellona 1923-27; F. Beltrán, *Catálogo de libros y folletos españoles referentes a bibliografía*, Madrid 1927; R. Foulché-Delbosc, *Bibliographie hispanique (1905-1913)*, voll. 13, Macon-Abbeville 1905-1917; C. Barja, *Literatura española. Libros y autores modernos*, Madrid 1925; K. Haebler, *Bibliografía ibérica del siglo XV*, voll. 2, L'Aia 1903-17; V. Suárez, *Archivo bibliográfico hispano-americano*, voll. 16, Madrid 1909-26; J. Givanel i Mas, *Catáleg de la Collecció cervántica*, voll. 3, Barcellona 1916-25 (la più vasta bibliografia cervantina); R. Ballester y Castell, *Bibliografía de la historia de España*, Barcellona 1921; A. B. Sánchez, *Fuentes de la historia Española y hispano-americana*, 2ª ed., voll. 2, Madrid 1927; M. Serrano y Sanz, *Apuntes para una biblioteca de escrituras españolas*, voll. 2, Madrid 1903-05; F. Cuenca, *Biblioteca de escritores andaluces modernos y contemporáneos*, voll. 2, Habana 1921-25; M. Alcocer y Martínez, *Catálogo razonado de obras impresas en Valladolid 1481-1800*, Valladolid 1926; E. Toda y Guell, *Bibliografía española de Italia*, voll. 5, Castel de Sant Miguel d'Escornalbou 1927 segg. (in corso di pubblicazione; registra tutte le opere spagnole sull'Italia dall'invenzione della stampa al 1900). Riviste principali: *Revista de Archivos*, *Bibliotecas y Museos* (Madrid); *Revista de filología española* [registra la produzione libraria spagnola per le materie culturali] (Madrid).

Portogallo. – Oltre al vecchio repertorio di D. Barbosa Machado, *Bibliotheca Lusitana*, voll. 4, Lisbona 1741-1759, si possono ricordare: I. F. Da Silva, *Diccionario bibliographico portuguez*, continuato da Brito Aranha, Gomes de Brito e Alvaro Neves, voll. 21, Lisbona 1858-1914 con le aggiunte di J. Araujo (Porto 1901); A. Anselmo, *Bibliografia das obras impresas em Portugal no seculo XVI*, Lisbona 1926. Citiamo le seguenti riviste: *Arquivo bibliografico* (Coimbra); *Anaes das bibliothecas e arquivos* (Lisbona).

Belgio. – *Bibliographie nationale. Dictionnaire des Écrivains belges et Catalogue de leurs publications, 1830-1880*, voll. 4, Bruxelles 1886-1910; *Bibliotheca belgica. Bibliographie générale des Pays-Bas*, Gand 1880 segg. (si pubblica a fascicoli); M. Funck, *Le livre belge à gravures. Livres illustrés imprimés en Belgique avant le XVIII^e^ siècle*, Bruxelles 1925-26; M. Sabbe, *La vie des livres à Anvers aux XVI^e^, XVII^e^ et XVIII^e^ siècles*, Bruxelles 1927. Citiamo le seguenti riviste: *Bibliographie de Belgique* (Bruxelles); *La Revue bibliographique* (Bruxelles); *Archives et bibliothèques de Belgique* (Bruxelles).

Olanda. – W. Nijhoff, *Bibliographie de la typographie néerlandaise des années 1500-1540*, L'Aia 1901-1912; *Catalogus der Bibliotheek van de Vereeniging ter bevordering van de belangen des Boekhandels te Amsterdam*, voll. 3, Amsterdam 1920-1928 (importante per la libreria olandese e per argomenti bibliografici); *Brinkmans' Alphabetische Lijst van boeken, lankaarten*, ecc., Leida (si pubblica annualmente). Per la libreria antica sono fondamentali: W. P. van Stockum jr., *La librairie, l'imprimerie et la presse en Hollande à travers quatre siècles*, L'Aia 1910 e W. Nijhoff, *L'art typographique dans les Pays-Bas*, L'Aia 1900-1926.

Svizzera. – Oltre al *Katalog der Stadtbibliothek* di Zurigo, si ricordano: F. C. Lonchamp, *Bibliographie générale des ouvrages publiés ou illustrés en Suisse (1475-1914)*, Parigi 1923; L. Gauchat e J. Jeanjaquet, *Bibliographie linguistique de la Suisse Romande*, voll. 2, Neuchâtel 1912-1920; A. Jeannet, *Bibliographie géologique de la Suisse pour les années 1910 à 1920*, voll. 2, Berna 1927; A. Jullien, *Catalogue des ouvrages de langue française publiés en Suisse 1910-1927*, Ginevra 1929; le pubblicazioni annuali: *Bibliographie der Schweizergeschichte*, Zurigo, e *Bibliographie der schweizerischen naturwissenschaftlichen Literatur*, Berna 1927 segg. Riviste: *Le livre en Suisse* (Berna).

Danimarca. – Fondamentale: L. Nielsen, *Bibliotheca danica (1482-1830)*, Copenaghen 1927 segg., supplemento e aggiornamento dell'opera di C. v. Brunn; per la libreria antica: L. Nielsen, *Dansk Bibliografi 1482-1550*, Copenaghen 1919; H. Ehrencron-Müller, *Stikordsregister*

til den danske Skønliteratur for 1841-1908, Copenaghen 1918. Utile anche la pubblicazione annuale: *Dansk Tidsskrift-Index*. Riviste: *Dansk Bogfortegnelse* (Copenaghen).

Norvegia. – H. Pettersen, *Bibliotheca norvegica*, voll. 3, Cristiania 1899-1911; H. J. Haffner, *Norsk Bokfortegnelse 1911-1920*, Oslo 1924 che si ricollega ai precedenti repertorî, pubblicati dalla Biblioteca universitaria di Oslo; il catalogo annuale delle pubblicazioni norvegesi: *Årskatalog over norsk litteratur* (Oslo).

Svezia. – Fondamentali i cataloghi della Biblioteca reale di Stoccolma: ultimo volume pubblicato: *Sveriges Offentliga Bibliothek, Accessions-Katalog 42* (1927), Stoccolma 1929; si omette l'indicazione dei repertorî precedenti. Un repertorio annuale e metodico delle edizioni svedesi è: *Årskatalog för svenska bokhandeln* (Stoccolma). Riviste: *Nordisk tidskrift för bok-och bibliotheksväsen* (Uppsala-Stoccolma).

Russia. – Fra le non molte opere bibliografiche generali ricordiamo: N. Kiselev, *Index palaeotyporum quotquot in Bibliotheca olim Rumianzoviensi, nunc Leniniana Mosquae asservantur*, Mosca 1926 (catalogo dei libri stampati nella prima metà del sec. XVI); A. V. Mezbir, *Slovarnyj ukazatel' po knigovedenie*, Leningrado 1924; B. P. Kosmin, *Pisateli sovremennoj epochi. Bio-bibliograficeskij slovar' russkich pisatelej XX veka*, Mosca 1928. Per la libreria contemporanea russa fondamentale è il periodico: *Knižnaja Letopis'* (Bollettino bibliografico). Fra i repertorî retrospettivi sono utili: V. Izmajlovič Mežov, *Sistematičeskij katalog russkim knigam*, voll. 10, Pietroburgo 1869-80; I. Bitovt, *Redkija russkija knigi i letučija izdanija 18. veka*, Mosca 1905; A. Brückner, *Russische Literaturgeschichte*, voll. 2, Lipsia 1919. Riviste: *Novaja Kniga* [bollettino mensile delle edizioni di stato] (Leningrado); *Bibliograficeskij Vestnik* [per bibliografia generale] (Leningrado); *Bibliograficeskie listi russkogo bibliograficeskogo obščestva* [organo della Società bibliografica russa] (Leningrado).

Polonia. – Fondamentale per la libreria polacca; K. Estreicher, *Bibljografja polska*, e supplementi, Cracovia 1870-1915, e, in genere, tutte le opere dello stesso autore. Per il libro polacco antico si veda: *Monumenta Poloniae typographica XV et XVI saeculorum*, a cura di G. Ptasnik, in corso di pubblicazione (Leopoli). Inoltre sono utili: *Bibljografja historji literatury i krytiki literackiej polskiej*, voll. 2, Leopoli 1906-08 ; e la « guida libraria » di J. Muszkowski, *Przewodnik Księgarski Wspólny Katalog Nakładców Polskich*, Varsavia 1925. Riviste: *Przewodnik bibljograficzny* (Leopoli); *Przegląd Bibljoteczny* (Cracovia).

Finlandia. – Per la libreria contemporanea si veda la bibliografia annuale: *Årskatalog för finska bokhandeln* (Helsinki). Utile il repertorio di V. Vareniuš, *La littérature finnoise 1544-1877*, Helsinki 1878-1922, con i supplementi dal 1878 al 1915. Riviste: *Finsk Bokhandelstidning* (Helsinki) per bibliografia corrente.

Cecoslovacchia. – L'Istituto bibliografico cecoslovacco (Československý ústav bibliografický) di Praga pubblica settimanalmente un catalogo: *Bibliografický Katalog*, dove sono registrati i libri contemporanei. Si veda anche: *Revue des travaux scientifiques tchécoslovaques* (Praga 1921) e l'annuale *Bibliografie české historie* (Praga). Fra i repertorî recenti: F. Frýdecký, *Rukovět'slovenského pisemnictví 1771-1920*, Praga 1921.

Lettonia. – Per bibliografia corrente e contemporanea gli annuarî: *Knižnaja letopis'* e *Latviešu zinātne un literatura* (Riga).

Lituania. – La bibliografia generale contemporanea è catalogata nel periodico semestrale *Knygos* (I libri), edito dal Ministero della pubblica istruzione. Per la bibl. retrospettiva esistono varî repertorî e cataloghi.

Ungheria. – G. Petrik, *Magyarország bibliographiája*, voll. 4, Budapest 1880-1891, completata dagli Annali della libreria ungherese: *Magyar Könyvkereskedők évkönyve* di Budapest (1890 segg.). Fondamentali sono anche i cataloghi della Biblioteca dell'Università e del Museo Nazionale di Budapest e il Catalogo centrale delle accessioni alle pubbliche biblioteche. Riviste: *Corvina* (Budapest) per bibliografia generale; *Magyar Könyvszemle* (Budapest) per bibliografie speciali.

Romania. – L'Accademia romena di Bucarest pubblica sotto il titolo: *Bibliografia românească* il catalogo generale dei libri stampati in Romania; è in corso di pubblicazione la parte antica (1508-1830). Si veda inoltre: G. Adamescu, *Contribuțiune la bibliografia românească* (Bucarest), ordinato repertorio annuale di bibliografia letteraria. Riviste: *Dacoromania* (Cluj) con una bibliografia annuale degli scritti sulla lingua e la letteratura romena; *Gazeta cărților* (Ploiești) per bibliografia corrente.

Bulgaria. – A. Teodorov-Balan, *Bulgarski knigopis za sto godini*, Sofia 1909.

Iugoslavia. – Mancano bibliografie recenti complessive. Per gli anni 1741-1867: S. Novaković, *Srpska bibliografija za noviju književnost*, Belgrado 1869; F. Simonič, *Slovenska bibliografija*, Lubiana 1903-05. Per bibliografia corrente storico-letteraria si veda la rivista semestrale: *Prilozi za književnost, jezik, istorjiu i folklor* (Belgrado).

Grecia. – Oltre al vecchio repertorio di D. A. Coromillas, *Catalogue raisonné des livres publiés en Grèce*, Atene 1873-78 sono utilissimi tutti i repertorî di É. Legrand, *Bibliographie hellénique...*, continuati e aggiornati da L. Petit e H. Pernot, Parigi 1885. É. Legrand e H. Pernot, *Bibliographie Ionienne*, Parigi 1912. Riviste: *Bulletin bibliographique trimestriel grec* (Atene); *Βιβλιογραφία τῶν Γραμμάτων* (Alessandria d'Egitto) che elenca libri in lingua greca stampati in Grecia e in Egitto; *Ὁ Νουμᾶς* (Atene) per elenchi incompleti della produzione libraria neoellenica.

Stati Uniti. – Della ricca produzione, notiamo principalmente: N. Trübner, *Bibliographical Guide to American literature*, Londra 1859; Ch. Evans, *American Bibliography*, voll. 9, Chicago 1903-1925; O. A. Roorbach, *Bibliotheca Americana*, New York 1852-61; J. Kelly, *The American Catalogue of books*, New York 1866-71, ma assai migliore: *The United States Catalogue*, New York 1912; si può aggiungere la vasta collezione di opere bibliografiche: *The papers of the Bibliographical Society of America*. Utili altresì le pubblicazioni periodiche: *Catalogue of Copyright Entries* (Washington) e *Cumulative Book Index* (New York). Per il libro americano antico il notissimo repertorio: H. Harrisse, *Bibliotheca americana vetustissima*, New York 1866, *Additions*, Parigi 1872. Riviste: *The Publishers' Weekly* (New York); *The Booklist* (Chicago); *New York State Library Bibliography Bulletin* (New York); *The library Journal* (New York); senza contare le bibliografie storiche, regionali e di particolari argomenti.

Canada. – W. R. Haight, *Canadian Catalogue of books, 1791-1895*, Toronto 1896-1904; N. E. Dionne, *Quebec et la nouvelle France, Bibliographie*, voll. 4, Quebec 1905-09; P. Gagnou, *Bibliographie Canadienne*, voll. 2, Quebec-Montreal 1895-1913.

Messico. – J. M. Beristain de Souza, *Biblioteca Hispano-Americana septentrional*, 2ª ed., voll. 4, Amecameca 1883-97; J. F. Ramirca, *Adiciones*, Messico 1898; J. Toribio Medina, *La imprenta en Mexico (1539-1821)*, Santiago del Chile 1907-11; N. Leon, *Bibliografía Mexicana del siglo XVIII*, voll. 5, Messico 1902-1908. Ottime pure le numerose pubblicazioni *Monografías bibliográficas Mexicanas* per bibliografie speciali. Inoltre: J. B. Iguiniz, *Bibliografía de Novelistas mexicanos*, Messico 1926.

Guatemala. – J. T. Medina, *La imprenta en Guatemala (1660-1821)*, Santiago del Chile 1910; J. E. O' Ryan, *Bibliografía de la Imprenta en Guatemala en los siglos XVII y XVIII*, Santiago del Chile 1897.

Cuba. – C. M. Trelles, *Bibliografía cubana del siglo XVII, XVIII XIX, XX*, voll. 12, Matanzas 1911-17; id., *Biblioteca científica cubana*, Matanzas 1918-19; J. Toribio Medina, *La imprenta en La Habana 1707-1810*, Santiago del Chile 1904; id., *Bibliografía geográfica cubana* (1920) e *Bibliografía histórica cubana* (1924).

Colombia. – I. Laverde Amaya, *Apuntes sobre bibliografía colombiana*, Bogotá 1882; id., *Bibliografía colombiana*, Bogotá 1895; E. Posada, *Bibliografía bogotana*, Bogotá 1917-25.

Venezuela. – J. Toribio Medina, *La imprenta en Caracas*, Santiago del Chile 1914; M. S. Sanchez, *Bibliografía venezolanista*, Caracas 1914.

Ecuador. – J. Toribio Medina, *La imprenta en Quito (1760-1818)*, Santiago del Chile 1904; C. A. Rolando, *Catálogo de la Bibliografía Nacional*, Guayaquil 1913.

Brasile. – A. V. Alves Sacramento Blake, *Diccionario Bibliographico brazileiro*, voll. 7, Rio de Janeiro 1883-1902; *Annaes da Bibliotheca Nacional do Rio de Janeiro* (Rio de Janeiro).

Perù. – G. René Moreno, *Biblioteca peruana*, Santiago del Cile 1896; C. A. Pret, *Bibliographie péruvienne*, Parigi 1903; J. Toribio Medina, *La imprenta en Lima (1584-1824)*, voll. 4, Lima 1904-07.

Bolivia. – J. R. Guttierrez, *Datos para la bibliografía boliviana*, La Paz 1875-80; G. René Moreno, *Biblioteca boliviana*, Santiago del Chile 1879-1900; V. Abecio, *Adiciones a la biblioteca boliviana*, ibid. 1899.

Chile. – J. Toribio Medina, *Biblioteca hispano-chilena 1523-1817*, Santiago del Chile 1897-99; id., *Bibliografía de la imprenta en Santiago de Chile*, Santiago del Chile 1891; E. Vaïssee, *Bibliografía general de Chile*, Santiago del Chile 1915; L. Montt, *Bibliografía Chilena*, Santiago del Chile 1904-20.

Costarica. – L. Dobles-Segreda, *Indice bibliográfico de Costarica*, voll. 2, San José 1928.

Paraguay. – J. Toribio Medina, *Historia y Bibliografía de la imprenta en el Paraguay (1705-1727)*, La Plata 1892; R. Garnett, *Paraguayan and Argentine Bibliography*, Londra 1899.

Uruguay. – J. Toribio Medina, *Historia y Bibliografía de la imprenta en Montevideo (1807-10)*, La Plata 1892, e meglio ancora: D. Estrada, *Historia y Bibliografía de la imprenta en Montevideo*, Montevideo 1912.

Argentina. – J. Toribio Medina, *Historia y Bibliografía de la imprenta en Buenos Aires, 1780-1810*, La Plata 1892; R. Garnett, *Paraguayan and Argentine Bibliography*, Londra 1899 cit.; *Catálogo metódico de la Biblioteca Nacional*, Buenos Aires 1910. Per i paesi di civiltà non europea si citano le principali bibliografie destinate agli studiosi occidentali, mentre le bibliografie indigene saranno indicate sotto il rispettivo paese.

Nell' Oriente non è facile stabilire distinzioni a carattere nazionale come per l' Europa. È necessario anzitutto accennare ai lavori bibliografici di carattere generale riferentisi a tutto il campo orientale nel suo più largo significato. Tra i molti ci limitiamo a ricordare: J. T. Zenker, *Bibliotheca Orientalis*, Lipsia 1846-61; K. Friederici, *Bibliotheca Orientalis*, Lipsia e Londra 1876-83; L. Scherman, *Orientalische Bibliographie*, Berlino 1928... bibliogr. annuale per il 1926 (continuazione della *Orientalische Bibliographie*, Berlino 1888-1914, bibliogr. annuale per gli anni 1887-1911, sospesa durante la grande guerra, e della quale è in corso di stampa la continuazione per gli anni 1912-25); C. H. Hermann, *Bibliotheca orientalis et linguistica (1850-68)*, Halle 1870; *Katalog der Bibliothek der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, Berlino 1900-11;

V. I. Merov, *Bibliographia asiatica*, Pietroburgo 1891-94. In particolare, per la civiltà musulmana: C. F. v. Schnurrer, *Bibliotheca arabica*, Halle 1811; V. Chauvin, *Bibliographie des ouvrages arabes ou relatifs aux Arabes*, voll. 11, Liegi 1892-1909; A. G. Ellis, *Catalogue of Arabic books in the British Museum*, Londra 1894-1901; G. Gabrieli, *Manuale di bibliografia musulmana*, Roma 1916; G. Pfannmüller, *Handbuch der Islam-Literatur*, Lipsia e Berlino 1923.

Per gli Ebrei: J. Furst, *Bibliotheca Judaica*, Lipsia 1859-63; C. D. Lippe; *Bibliographisches Lexicon der gesamten jüdischen und theol. rabbin. Literatur der Gegenwart*, Vienna 1881-99; V. Zeitlin, *Bibliotheca Hebraica post-Mendelssohniana*, Lipsia 1891-1895.

Persia. – E. Edwards, *A Catalogue of the Persian printed books in the British Museum*, Londra 1922; P. Horn, *Geschichte der persischen Literatur*, Lipsia 1901.

Armenia. – G. Zarbhanelean, *Bibliographie arménienne, 1565-1882*, Venezia 1883.

India. – J. Long, *A descriptive Catalogue of Bengali Works*, Calcutta 1855; T. Aufrecht, *Catalogus Catalogorum. An alphabetical Register of Sanskrit Works and Authors*, Lipsia 1891-1903. Inoltre son da vedere i numerosi cataloghi di libri indiani del Museo Britannico.

India Olandese. – J. A. van der Chijs, *Proeve eener Ned. Indische Bibliographie (1659-1870)*, Batavia 1879.

Siberia. – V. I. Mezov, *Bibliographia Sibirica*, volumi 3, Pietroburgo 1891-92.

Cina. – H. Cordier, *Bibliotheca sinica*, voll. 4, Parigi 1904-08, supplemento, Parigi 1922-24; M. Courant, *Catalogue des livres chinois, coréens, japonais*, Parigi 1902-12.

Giappone. – L'opera citata del Courant, e R. Kennaway Douglas, *Catalogue of Japanese printed books and manuscripts in the library of the British Museum*, Londra 1898-1904; F. v. Wenckstern, *A Bibliography of the Japanese Empire*, Leida 1895-1907; O. Nachod, *Bibliography of the Japanese Empire, 1906-1926*, voll. 2, Londra-Lipsia 1928 (continuazione dell'opera di F. von Wenckstern); H. Cordier, *Bibliotheca Japonica*, Parigi 1912.

Filippine. – W. E. Retana, *Archivo del bibliófilo filipino*, voll. 5, Madrid 1895-1905; Th. H. Pardo de Tavera, *Biblioteca filipina*, Washington 1903; W. E. Retana, *Aparato bibliográfico de la historia general de Filipinas*, voll. 3, Madrid 1906; H. Toribio Medina, *La imprenta en Manila*, Santiago del Chile 1896-1904.

Per l'Africa la bibliografia raramente si riferisce alla produzione locale, ma semplicemente alla elencazione delle opere che trattano del continente in generale e delle varie parti o colonie o dei pochi liberi stati che vi esistono. Per la bibliografia generale da ricordarsi: P. Paulitschke, *Die Africa - Literatur in der Zeit von 1500 bis 1750*, Vienna 1882 e G. Kaiser, *Bibliographie d'ouvrages ayant trait à l'Afrique dans ses rapports avec la civilisation de ces contrées*, Bruxelles 1887. Per varî territorî o stati o regioni si vedano le seguenti opere, oltre a quelle generali già sopra indicate.

Egitto. – H. Jolowicz, *Bibliotheca aegyptiaca*, Lipsia 1858 (suppl. 1861); Ibrahim-Hilmy, *The literature of Egypt and the Sudan from the earliest times to the year 1885: a Bibliography*, Londra 1886-88.

Libia. – F. Minutilli, *Bibliografia della Libia*, Torino 1903; *Saggio di una bibliografia economica sulla Tripolitania e Cirenaica*, Roma 1912; U. Ceccherini, *Bibliografia della Libia*, Roma 1915.

Algeria. – R. L. Playfair, *A Bibliography of Algeria (1541-1887)*, Londra 1887-98.

Marocco. – H. De La Martinière, *Morocco*, Londra 1888; L. Playfair e R. Brown, *Bibliography of Morocco from the earliest times to the end of 1891*, Londra 1893.

Etiopia. – G. Fumagalli, *Bibliografia etiopica*, Milano 1893.

Dahomey. – A. Pawlowski, *Bibliographie raisonnée des ouvrages concernant le Dahomey*, Parigi 1895.

Congo. – A. J. Wauters, *Bibliographie du Congo*, Bruxelles 1895.

Madagascar. – P. Crémazy, *Notice bibliographique sur Madagascar*, Saint Denis 1884; J. Sibree, *A Madagascar Bibl.*, Antanarivo 1885.

Senegal. – M. Clozel, *Bibliographie des ouvrages relatifs à la Sénégambie et au Soudan occidental*, Parigi 1891.

Per l'Oceania, e più specialmente per l'Australia, esistono parecchie bibliografie, tra le quali sono da consultare: G. Burnett Barton, *Literature in New South Wales*, Sydney 1866; T. Gill, *Bibliography of South Australia*, Adelaide 1885; *Australasian Bibliography*, voll. 3, Sydney 1893; A. B. Foxcroft, *The Australian Catalogue*, Melbourne 1911. Delle varie parti dell'Oceania ricordiamo:

Nuova Zelanda. – *The literature relating to New Zeeland; a Bibliography*, Wellington 1889.

Nuova Guinea. – E. C. Rye, *A Bibliography of New Guinea*, Londra 1884.

Nuova Caledonia. – L. Vallée, *Essai d'une Bibliographie de la Nouvelle Calédonie et de ses dépendances*, Parigi 1883.

Isole Hawai. – J. F. Hunnewell, *Bibliography of the Hawaiian Islands*, Boston 1869.

Per le terre polari ha ancora qualche interesse l'importante opera di J. Chavanne, A. Karpf e F. Le Monnier, *Die Literatur über die Polar-Regionen der Erde*, Vienna 1878.

Una più estesa notizia meritano le bibliografie che si riferiscono all'Italia. Nel campo della bibliologia ricordiamo l'opera (rimasta incompleta) di G. Montarolo, *Biblioteca bibliografica italiana*, I, Modena 1885; l'utile *Catalogo di opere biografiche e bibliografiche raccolte da D. Bonamici*, Lucca 1893, e la massima opera bibliologica italiana, ferma tuttora alla fine del secolo scorso, *Bibliotheca bibliographica italica* di G. Ottino e G. Fumagalli, in 2 voll. (Roma-Torino 1889-95), continuata con quattro *Supplementi* a cura di G. Ottino e E. Calvi (Torino 1896-1902); notevole pure l'opera dello stesso G. Fumagalli, *Lexicon typographicum Italiae* (testo francese), Firenze 1905, fondamentale per i primordî e gli sviluppi della stampa in Italia.

La bibliografia nazionale, a partire dal 1847, è costituita dalla magistrale opera di A. Pagliaini, *Catalogo generale della libreria italiana dall'anno 1847 a tutto il 1899*, con *Indice per materie*; seguono due *Supplementi* per gli anni 1900-1920; complessivamente 10 voll. (Milano 1901-1929); è annunciata la continuazione con un terzo Supplemento dal 1921 al 1930 e l'*Indice per materie* dal 1900 al 1920. Di qualche utilità è anche il *Catalogo dei Cataloghi del Libro italiano* con un *Supplemento* a tutto il 1928 (Bologna 1928-29). Maggiormente interessante è il repertorio *Pubblicazioni edite dallo Stato o col suo concorso*, che registra la produzione libraria ufficiale italiana dal 1861 al 1923, in 4 voll., Roma 1924-1928, in continuazione.

A queste opere bibliografiche nazionali d'indole generale si possono aggiungere: la copiosa raccolta della *Bibliografia italiana*, Firenze 1867-1929, tuttora in corso, e i volumi del *Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche d'Italia*, Roma 1887-1929, in continuazione.

Tra le bibliografie generali riferite alle discipline letterarie, come fondamentali, si ricordano: N. F. Haym, *Biblioteca italiana*, 6ª ed., voll. 4, Milano 1803; G. Poggiali, *Serie dei testi di lingua stampati*, voll. 2, Livorno 1813; B. Gamba, *Serie dei testi di lingua*, 4ª ed., Venezia 1839; L. Razzolini e A. Bacchi della Lega, *Bibliografia dei testi di lingua a stampa*, Bologna 1878, con una *Appendice*, Bologna 1890; C. Giannini, *Opere citate dagli Accademici della Crusca*, Firenze 1890; F. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, 4ª ed., Bologna 1884, con *Supplemento (1884-1895)*, a cura di S. Morpurgo, Bologna 1930; inoltre per la novellistica: G. Gamba, *Delle novelle italiane in prosa*, 2.ª ed., Firenze 1835; G. Passano, *I novellieri italiani in verso*, Bologna 1868; id., *I novellieri italiani in prosa*, 2ª ed., voll. 2, Torino 1878; per il romanzo: G. Melzi e P. A. Tosi, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria in verso e in prosa*, ed. ampliata, Milano 1865, a cui si possono aggiungere per gli ottimi contributi bibliografici: A. Albertazzi, *Romanzieri e romanzi del '500 e del '600*, Bologna 1891 e G. Marchesi, *Romanzieri e romanzi del '700*, Bergamo 1903. Bibliografie per studî letterarî sono pure: L. Valmaggi, *Manuale storico-bibliografico di filologia classica*, Torino 1894; G. Pitré, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Torino-Palermo 1894; A. Segarizzi, *Bibliografia delle stampe popolari italiane*, Bergamo 1913; G. Monti, *Bibliografia della laude*, Firenze 1925; A. Farinelli, *Il Romanticismo nel mondo latino*, III, Torino 1927.

Fra le bibliografie generali degli scrittori italiani si possono ricordare, oltre il Haym citato: G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, voll. 2 in 6 parti, Brescia 1753-63, opera degnamente apprezzata ma che non va oltre alla lettera B. Sull'argomento, mancando in Italia una bibliografia completa e generale, si rimanda genericamente ai dizionarî bio-bibliografici e soprattutto alle bibliografie regionali, locali e personali di scrittori italiani; fra le più recenti ed importanti: S. Rumor, *Gli scrittori vicentini dei secoli XVIII e XIX*, voll. 3, Venezia 1905-1908; G. Galati, *Gli scrittori delle Calabrie*, I, Firenze 1928; P. Marti, *Catalogo bibliografico delle opere di scrittori salentini*, Lecce 1929.

Principali fra i repertorî di bibliografia storica sono: la difettosa ma utile *Biblioteca storica dell'antica e nuova Italia* di C. Lozzi, voll. 2, Imola 1886; L. Manzoni, *Bibliografia storica municipale*, I (unico pubblicato), Bologna 1892; G. F. Gamurrini, *Bibliografia dell'Italia antica*, I (unico pubblicato), Arezzo 1905; L. Fontana, *Bibliografia degli statuti dei comuni dell'Italia Superiore*, voll. 3, Torino 1907; V. Promis e A. Manno, *Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia*, voll. 9, Torino 1894-1913; *Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana* a cura di G. Giomo (1890-98) e E. Pastorello (1899-1910), Venezia 1903-1916; gli 8 voll. del ricco repertorio: *Annuario bibliografico della storia d'Italia dal secolo IV ai nostri giorni* a cura di A. Crivellucci, G. Monticolo, F. Pintor, Pisa 1903-1911, e l'utilissimo, benché non continuato, *Catalogo tripartito delle bibliografie sulla storia generale e particolare d'Italia* di E. Calvi, Roma 1903-07. Numerose sono poi le bibliografie storiche di varia importanza su regioni, città e luoghi d'Italia per le quali si rimanda alle voci relative. Particolare menzione meritano qui le opere bibliografiche italiane sul Risorgimento e sulla grande guerra; per le prime citiamo: E. Masi, *Storia del Risorgimento nei libri, bibliografia ragionata*, Bologna 1911; A. Bertarelli, *Inventario della raccolta donata da Achille Bertarelli al comune di Milano, Risorgimento italiano*, voll. 3, Milano 1925; A. Sorbelli, *Opuscoli, stampe alla macchia e fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano (1830-1835), saggio di bibliografia storica*, Firenze 1927; F. Lemmi, *Il Risorgimento*, Roma 1926; per le seconde: A. Lumbroso, *Bibliografia ragionata della Guerra delle Nazioni*, Roma 1920; U. Barengo e O. Blatto, *Saggio bibliogr. sulla Guerra mondiale*, Torino 1926;

G. Fumagalli, *Elenco di oltre 300 pubblicazioni sulla parte avuta dall'Italia nella Grande guerra*, Roma 1921.

Nel campo artistico non esiste alcuna bibliografia italiana d'indole generale e si consulta tuttora il vecchio ma importante *Catalogo ragionato dei libri d'arte* di L. Cicognara, voll. 2, Pisa 1821; opere più recenti e meritevoli sono: G. Ceci, *Saggio di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*, Bari 1911, e F. Gatti e F. Pellati, *Annuario bibliografico di archeologia e storia dell'arte per l'Italia*, I e II, Roma 1913-14 (non più continuato). Contributi bibliografici notevoli, specie per l'archeologia, sono periodicamente pubblicati nel *Bollettino del R. Istituto di archeologia e storia dell'arte* di Roma; una *Bibliografia dell'arte italiana* è in corso di pubblicazione, a cura di A. M. Brizio, in *L'Arte*, n. s., XXXIII (Roma 1930), fasc. 1° segg.

Per l'arte musicale si veda la magistrale opera di E. Vogel, *Bibliothek der gedruckten weltlichen Vokalmusik Italiens aus den Jahren 1500-1700*, voll. 2, Berlino 1892; l'ottimo *Catalogo della biblioteca del Liceo musicale di Bologna*, voll. 4, Bologna 1890-1905; il *Catalogo generale delle opere musicali esistenti nelle biblioteche e negli archivi d'Italia*, edito dall'Associazione dei musicologi italiani (usciti finora i volumi riguardanti *Firenze*, *Modena*, *Parma*, *Reggio Emilia*, *Torino*), Parma 1911-1929; Bonzi, *Bibliografia della letteratura musicale italiana*, Bologna 1921.

Principali bibliografie sul teatro sono: C. De Batines, *Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane sacre e profane stampate nei secoli XV e XVI*, Firenze 1852, con *Appendice* di E. Narducci, Bologna 1882; G. C. Salvioli, *Bibliografia universale del teatro drammatico italiano*, I (unico pubblicato), Venezia 1903; G. Bustico, *Bibliografia delle cronistorie dei teatri d'Italia*, Milano 1929, che aggiorna e completa le precedenti bibliografie dell'Ademollo e del Bonamici.

Brevissimi cenni si dànno sulle bibliografie generali nel campo scientifico, tecnico, professionale. Per le scienze mediche: G. Brugnoli ed altri, *Bibliografia italiana delle scienze mediche*, voll. 2, Bologna 1858-59; P. Giacosa, *Bibliografia medica italiana*, voll. 3, Torino 1893-95; P. Capparoni, *Profili bio-bibliografici di medici e naturalisti italiani dal sec. XV al sec. XIX*, voll. 2, Roma 1925-28; *Annuario bibliografico delle scienze mediche ed affini*, Milano 1916 segg. Per le scienze economiche e sociali: *Bibliografia economica italiana*, Milano 1927 segg.; L. Perla, *Annuario bibliografico italiano di diritto, economia, politica*, I (1928), Roma 1929. Per le scienze matematiche l'opera fondamentale: P. Riccardi, *Biblioteca matematica italiana*, voll. 3, Modena 1870-86. Per la geografia: P. Amat di S. Filippo e G. Uzielli, *Studi bibliografici e biografici sulla storia della geografia in Italia*, volumi 2, Roma 1882, *Appendice*, ivi 1884; L. F. De Magistris, *Bibliografia geografica della regione italiana*, Roma 1901-03, ripresa recentemente a cura di R. Riccardi e E. Migliorini con il titolo *Bibliografia geografica dell'Italia* (*1925-28*), Firenze-Roma 1927-29. Per la filosofia: A. Levi e B. Varisco, *Bibliografia filosofica italiana* (*1901-16*), Bologna-Modena-Genova-Roma 1908-1917, non più continuata. Bibliografie tecniche sono infine: *Bibliografia scientifico-tecnica italiana 1928*, Bologna 1928; dal 1929 ha il titolo di *Bibliografia italiana* compilata a cura del Consiglio nazionale delle Ricerche; utile anche l'*Elenco di pubblicazioni tecniche periodiche*, Milano 1929.

Rapidi cenni infine su principali bibliografie italiane di vario argomento: per l'araldica: G. Colaneri, *Bibliografia araldica e genealogica d'Italia*, Roma 1904; per l'aeronautica: G. Boffito, *Biblioteca aeronautica italiana*, Firenze 1929; per la botanica: *Bollettino bibliografico della botanica italiana*, voll. 5, Firenze 1904-1926 (in continuazione); per i dialetti: C. Battisti, *Bibliografia dei dialetti italiani e non italiani*, Pisa 1927; per il duello e la scherma; J. Gelli, *Bibliografia generale della scherma*, Milano 1895; G. E. Levi e J. Gelli, *Bibliografia del duello*, Milano 1903; per l'elettrotecnica: *Indice bibliografico degli scritti riguardanti l'elettrotecnica*, Milano 1921 segg. (in continuazione); per la geodesia: E. Soler e G. Silva, *Bibliografia geodetica italiana*, Padova 1921; per l'idrologia: G. Ravaglia, *Bibliografia idrologica italiana*, Roma 1928; per la pena di morte: O. Viola, *Bibliografia italiana della pena di morte*, Catania 1904; per l'ordinamento amministrativo dei municipî: G. Monleone, *Bibliografia generale delle municipalizzazioni*, Milano 1927; per la numismatica: F. E. Gnecchi, *Saggio di bibliografia numismatica delle zecche italiane*, Milano 1880, e i contributi periodici che aggiornano la materia in *Rivista italiana di numismatica* (Milano); per la radiologia: O. Alberti, *La letteratura radiologica italiana: Indice bibliografico dal 1895 al 1925*, voll. 2, Milano 1922-28; per la stenografia: G. Aliprandi, *Saggio di una bibliografia stenografica italiana*, Firenze 1919 segg., continuata ora in *Bollettino Acc. italiana di stenografia* (Padova), I (1929) segg.

Dopo lo scioglimento della Società bibliografica italiana (1896-1916) non esiste in Italia alcun ente che organizzi e promuova un'attività collettiva della bibliografia italiana; la produzione quindi è assai scarsa per questa disciplina ed è affidata alla tenacia di pochi cultori singoli e di qualche editore. La maggior parte dei contributi bibliografici sono necessariamente dispersi in molteplici riviste, e in quelle specifiche per la materia, che più sotto indichiamo. Due iniziative peraltro meritano menzione: la raccolta delle *Guide bibliografiche* edite dalla Fondazione Leonardo (Roma 1919-28), in 25 volumetti (45 numeri), e la *Biblioteca di bibliografia italiana* edita dalla casa Olschki di Firenze che promuove la pubblicazione di bibliografie speciali di soggetto italiano (voll. 9 ad oggi, 1923-29); ambedue le raccolte sono in continuazione.

Riviste italiane di bibliografia in senso bibliologico sono: *Accademie e biblioteche d'Italia* (Roma); *La bibliofilia* (Firenze); *L'Archiginnasio* (Bologna); *All'insegna del libro* (Ferrara-Roma). Riviste bibliografiche in senso informativo sono: *L'Italia che scrive* (Roma); *Bibliografia fascista* (Roma); *Bibliografia italiana* (Firenze); *Bollettino storico-bibliografico subalpino* (Torino); *Giornale di bibliografia tecnica internazionale* (Bologna); *Leonardo* (Milano); *La rassegna* [ex *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*] (Genova). Fra le riviste cessate meritano di essere ricordate: *Il libro e la stampa*, 1907-1914 (Milano); *I libri del giorno*, 1918-1929 (Milano); *Il libro italiano*, 1928-1929 (Firenze); *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, 1888-1926 (Firenze). A. Sor.-*

BIBLIOLOGIA. – È, nel suo ampio significato, la disciplina che tratta del libro sotto i suoi molteplici aspetti; ma i suoi confini non furono mai ben delimitati, essendosi spesse volte usata con simile significato la parola bibliografia (v.). La bibliologia si può dividere in quattro grandi parti: bibliologia propriamente detta, che studia il libro, la sua formazione, la storia, gli aspetti che assunse; la bibliografia, che descrive ed elenca i libri e li mette in rapporto fra di loro, rispetto specialmente al contenuto; la biblioteconomia, che studia come deve funzionare ed essere organizzata una biblioteca affinché risponda al suo scopo; la bibliotecografia, che descrive nella loro parte esterna le biblioteche e ne raccoglie le notizie storiche e attuali (v. inoltre BIBLIOTECA; LIBRO; STAMPA e BIBLIOFILIA). Ristretta così la bibliologia a espressione della disciplina che tratta teoricamente del libro e delle biblioteche, nel loro significato, svolgimento e rapporto con le altre discipline, essa viene ad assumere il carattere di scienza, che può, come le altre, essere professata, appresa, applicata, e ha dato luogo conseguentemente ad una produzione scientifica e didattica.

La trattazione della bibliologia come scienza cominciò nel secolo XVIII, giacché non sono da considerarsi contributi teorici il *Philobiblon* di Riccardo de Bury né gli scritti sulle biblioteche e archivî degli italiani Orsini e Panciroli né il trattatello di Giusto Lipsio. Il primo a darci una trattazione ordinata, se pur semplice, fu Michael Denis, direttore della Biblioteca imperiale di Vienna, che nel 1774 pubblicò il *Grundriss der Bibliographie* (Vienna 1774), a cui aggiunse più tardi l'*Einleitung in die Bücherkunde* (Vienna 1795-96). In Germania pubblicava un'opera simile a questa il Latz col *Handbuch für Bücherfreunde und Bibliothekare* (Halle 1788-95). In Francia J. F. Née de La Rochelle pubblicava, circa in quegli anni, il *Discours sur la science bibliographique* (Parigi 1782); e a lui seguiva un altro operoso e fecondo bibliografo, Gabriele Peignot, col *Manuel Bibliographique* (1801), il *Dictionnaire raisonné de bibliologie* (1802-4), il *Répertoire bibliographique universel* (1812) e il *Manuel du bibliophile* (1823); e inoltre il Boulard col *Traité élémentaire de bibliographie* (1804). Intorno allo stesso tempo in Inghilterra Thomas Hartwell Horne pubblicava l'*Introduction to the study of bibliography* (Londra 1814). Questo fervore intorno allo studio della teorica bibliografica continuò nel sec. XIX e si affermò sempre più, allargandosi spesso alla pratica e però accostandosi alla trattazione dei fondamenti biblioteconomici: il Goodhugh pubblicò l'*English gentleman's Library Manual* (Londra 1827); lo Schrettinger parecchi ottimi studî; il Guild *The librarian's Manual* (New York 1858); il Petzholdt la *Bibliotheca bibliographica* (Lipsia 1868) e il *Manuale del bibliotecario*, tradotto anche in italiano; il Roger *A manual of Bibliography* (Londra 1891); il Maire il *Manuel pratique du bibliothécaire* (Parigi 1896); il Graesel il *Handbuch der Bibliothekslehre* (Lipsia 1902); il Kleemeier il *Handbuch der Bibliographie* (Vienna 1903); il Duff Brown il *Manual of practical Bibliography* (Londra 1906) e lo stesso il *Manual of Library economy* (Londra 1920, 3ª ed.); il Dahl il *Handbog i Bibliothekskundskab* (Copenaghen 1916); il Gardthausen il *Handbuch der wissenschaftlichen Bibliothekskunde* (Lipsia 1920); lo Schneider il *Handbuch der Bibliographie* (Lipsia 1924).

L'Italia ebbe posto onorifico fra le nazioni, per i secoli XVII e XVIII, nel campo bibliologico e bibliografico, coi nomi insigni del Magliabechi, del Marucelli, del Fontanini, del Mazzuchelli, dell'Audiffredi, per opere grandiose a tutti note. E non mancarono coloro che pubblicarono trattati generali di bibliologia e biblioteconomia sin dal sec. XVIII, quali Giulio Cesare Becellio, *De bibliotheca instituenda ac ordinanda liber* (Verona 1747). Col secolo seguente gli scritti si fanno più numerosi. Ricordiamo lo *Studio bibliografico* di Vincenzo Mortillaro (Palermo 1827), il *Saggio di bibliotecnia* di Domenico Rossetti di Scander (Trieste 1832), i *Ragguagli bibliografici* di Vincenzo Cordaro-Clarenza (Catania 1839), gli *Studi fondamentali della scienza bibliografica* di

Giuseppe Cardile (Palermo 1850), il diffuso e cospicuo *Manuale teorico-pratico di bibliologia* di Giuseppe Maria Mira (Palermo 1861-62, voll. 2), *Della scienza bibliografica, dei requisiti di un bibliotecario* ecc. di Domenico Faccio (Padova 1864), le *Letture di bibliologia* (ottimo trattato) di Tommaso Gar (Torino 1868), i *Brevi cenni di bibliografia* di Giuseppe Ottino (Firenze 1878), ampliati poi nel *Manuale di bibliografia* del medesimo (Milano 1885), il *Vocabolarietto bibliografico* di Costantino Arlia (Firenze 1880), gli *Elementi di bibliografia pratica* di Luigi Nobile Loiacono (Firenze 1897), infine la *Bibliografia*, di Giuseppe Ottino e Giuseppe Fumagalli (3ª ed., Milano 1916) il quale ultimo volume è corredato di una scelta e accurata bibliografia.

Trasformatasi in scienza la bibliologia, aumentato il numero delle biblioteche e quando nel sec. XVIII per effetto dell'enciclopedia acquistò maggior diffusione il libro anche scientifico, è ovvio che si pensasse all'insegnamento della nuova disciplina.

La prima nazione che promosse un tale insegnamento fu la Francia. Già nei primi albori del sec. XIX, durante il periodo napoleonico, l'Achard propose un vero e proprio programma d'insegnamento della scienza bibliologica; ché se tale insegnamento non poté per allora essere definitivamente e solidamente istituito, si preparò il terreno all'*École des chartes*, fondata nel 1821, che comprendeva nel suo programma notevoli insegnamenti bibliologici riferiti soprattutto al libro manoscritto. Il celebre istituto funziona ancora con i primitivi fondamenti, salvo che dal 1880 la parte bibliologica ha avuto un ulteriore sviluppo con un corso biennale di bibliografia e biblioteconomia e col conferimento dei relativi diplomi.

Seguì nelle cure per l'insegnamento bibliologico la Germania, dove sino dal 1830 lo Schrettinger formulava, nel suo celebre manuale di biblioteconomia, un disegno compiuto di insegnamenti bibliografici da professarsi nell'università e altrove, rispondenti, come è naturale, alle esigenze e al campo di erudizione delle biblioteche tedesche, disegno che fu poi ripreso dal Rullmann e sostenuto da studiosi e bibliotecarî. Ma un vero insegnamento bibliologico nelle università si ebbe solo più tardi. Sin dal 1886 Carlo Dziatzko iniziò all'università di Gottinga un corso che continuò poi sempre, ed esiste anche ora, tenuto da illustri bibliografi. Un decreto del governo in data del primo agosto 1909, che istituiva il diploma di bibliotecario con un esame relativo e una commissione superiore esaminatrice residente in Berlino, apriva il campo a vere e proprie scuole bibliotecarie o bibliografiche, e due di queste (oltre a corsi speciali che si tengono in varie università della Germania), in tutto compiute, si istituirono a Berlino dal 1916 e a Lipsia.

In Inghilterra la preparazione dei bibliotecarî fu dapprima affidata all'Associazione dei bibliotecarî del Regno Unito; poi sorsero altre associazioni che si fecero iniziatrici di corsi bibliografici, specialmente pratici. Non mancarono (ed esistono anche ora) corsi di bibliologia presso le università. A cominciare dal 1920 si è costituita a Londra presso l'University College, istituto incorporato all'università londinese, dietro suggerimenti e iniziativa della Library Association, una vera Scuola di biblioteconomia (School of Librarianship); l'ammissione alla quale è informata a grande larghezza. Essa ha recato ottimi frutti e ha contribuito ad elevare il tono di cultura dei bibliotecarî e a meglio perfezionare gl'istituti bibliografici. Nel Belgio ci sono corsi pratici che terminano con severi esami bibliografici, e fino dal 1900 si tenne presso l'università libera di Bruxelles un corso di biblioteconomia. In Austria ci fu nell'università un insegnamento bibliologico fino dal 1862. In Spagna esiste presso l'università di Madrid un insegnamento ufficiale di bibliologia, e si è istituita, pure a Madrid, la Scuola degli archivisti e bibliotecarî che rilascia, alla fine dei corsi, un diploma.

Presso le università di Praga e di Bratislava sono state istituite cattedre di scienza bibliologica. In Polonia da lunghi anni si tennero corsi di bibliologia all'università di Varsavia, nell'anno 1922-23 furono istituiti corsi provvisorî di bibliologia e biblioteconomia a Varsavia e Poznań, e nel 1924 una scuola permanente di biblioteconomia a Cracovia. In Danimarca nel 1920 si fondò la Scuola per le biblioteche.

In Svizzera non le università ma alcune grandi istituzioni culturali dànno corsi speciali di bibliologia e di bibliografia. In Romania esiste presso l'archivio di stato una scuola di paleografia e archivistica che comprende anche l'insegnamento della bibliologia e biblioteconomia. In Bulgaria c'è una cattedra ufficiale di bibliologia all'università di Sofia. E insegnamenti di bibliografia si fanno pure in università della Iugoslavia, ad esempio in quella di Zagabria; e, sia pure in forma diversa, non mancano all'Ungheria, alla Svezia, alla Norvegia. La Russia ha fondato a Mosca sino dal 1913 una fiorente scuola bibliotecaria con numerosi insegnamenti bibliologici, scuola che in pochi anni ha preparato tremila bibliotecarî.

Ancor più fiorente di quello d'Europa, se non così antico, è l'insegnamento bibliologico nell'America, specialmente negli Stati Uniti. Un corso libero di bibliografia si teneva sino dal 1881 nell'università di Ann Arbor; e poco dopo il bibliografo Melvil Dewey fondava nel Columbia College di New York una vera *Scuola di Economia libraria*, come fu chiamata. Da allora l'insegnamento bibliologico si estese a molte università e istituti con la produzione di migliaia di bibliotecarî, necessarî per il grandissimo sviluppo che hanno assunto negli Stati Uniti le biblioteche, soprattutto quelle popolari. Per quanto riguarda l'America del Sud, il Brasile offre presso la biblioteca nazionale di Rio de Janeiro un grandioso istituto di bibliologia detto *Curso de Bibliotheconomia*, che si divide in quattro grandi sezioni e ha numerosi insegnanti. E non manca l'insegnamento bibliologico nella Repubblica Argentina e nell'Uruguay.

In Italia il regolamento delle biblioteche del 1869 e poi più diffusamente i regolamenti del 1876 e del 1885 disponevano che si tenessero corsi di bibliologia e biblioteconomia presso alcune delle principali biblioteche del regno; ma la disposizione non fu mai eseguita. Si ebbero soltanto qua e là, per iniziative private il più spesso, insegnamenti bibliologici: il più noto e importante fu il corso di bibliologia tenuto nel 1865 all'università di Napoli da Tommaso Gar, che poi raccolse le lezioni in un volume. Con la legge Rava del 1908, la quale toglieva ai bibliotecarî il divieto di cumulare al loro ufficio l'insegnamento, si aperse la via a queste discipline, si ebbero liberi docenti di bibliologia e biblioteconomia e si tennero anche dei corsi universitarî a Bologna. Solo in seguito alla legge Gentile del 1923 per l'autonomia universitaria, due università stabilirono, sino dalla prima redazione del loro statuto, di porre tra gl'insegnamenti universitarî quello della bibliologia e biblioteconomia, e cioè le università di Bologna e di Padova; e immediatamente dopo si fondò la Scuola bibliotecaria nell'università di Firenze.

Dal 1928 un'analoga scuola è stata pure istituita presso l'università di Roma.

Bibl.: G. Fumagalli, *Guide bibliografiche, La bibliografia*, Roma 1923; G. Schneider, *Handb. der Bibliogr.*, Lipsia 1924; A. Sorbelli, *L'insegnamento della bibliologia e biblioteconomia in Italia e all'estero*, Bologna 1926. A. Sor.

BIBLIOMANIA (dal gr. *βιβλίον* « libro » e *μανία* « mania »; fr. *bibliomanie*; sp. *bibliomanía*; ted. *Bibliomanie*; ingl. *bibliomania*). – Se l'amore dei libri è la bibliofilia, la mania per essi è chiamata da circa due secoli bibliomania. Si può dire, a mo' di definizione, che, sino a tanto che la scelta dei libri d'una collezione si fonda sull'interesse tipografico, letterario, storico o artistico ch'essi presentano, il raccoglitore è degno del titolo di bibliofilo; mentre, ogni volta ch'egli si lascia guidare dal capriccio o dalla moda, non è altro che un bibliomane.

La bibliomania trova la sua origine nell'amor proprio dell'amatore, il quale ha sempre l'ambizione di distinguersi tra la folla dei suoi rivali; il libraio cerca, naturalmente, di offrire ai suoi clienti cose diverse da quelle ch'essi potrebbero trovare altrove: da ciò – e qui comincia la bibliomania – la preoccupazione di esaminare minuziosamente i diversi esemplari di una stessa opera, per scoprirvi varianti suscettibili di aumentare l'interesse o il valore di questo o quell'esemplare. A un amatore raffinato non riesce indifferente che un libro sia stampato su questa o quella carta, o su pergamena; che i margini siano più o meno grandi, resecati dal legatore o intatti. La bibliomania si mostra, invece, quando un amatore d'elzeviri computi al millimetro l'altezza del suo *Pastissier françois*, con la stessa ansietà (dice Charles Nodier) con la quale Federico il Grande misurava la statura dei suoi granatieri; o quando un compratore di libri moderni francesi pretenda che il rilegatore rispetti quelle escrescenze chiamate *falsi margini* o *margini allargati*; o quando un collezionista che si creda bibliofilo accetti, nei suoi scaffali, soltanto gli esemplari recanti il n. 2, dei libri a tiratura limitata.

È comprensibile che gli amatori delle prime edizioni d'autori celebri ricerchino con passione gli esemplari di prima tiratura, benché questi spesso non differiscano dagli altri che per avere in più qualche errore di stampa o per mancare di qualche foglio aggiunto. La celebre quartina:

Oui, c'est la bonne édition!
Voici bien, pages neuf et treize,
Les deux fautes d'impression
Qui ne sont pas dans la mauvaise

è una satira della bibliomania, ma fatta da un verseggiatore sicuramente non bibliofilo. Attirando l'attenzione su queste varianti, i collezionisti hanno reso un vero servigio agli editori di testi, permettendo loro di distinguere dalle ristampe e dalle contraffazioni le vere edizioni originali, quali gli autori le hanno per la prima volta date al pubblico.

Ma la bibliomania riappare quando, per esempio, un compratore del Lattanzio di Subiaco (1465), il primo libro datato che si sia stampato in Italia, insisterà per avere – pagandolo assai caro –

un esemplare contenente il foglietto di *errata*, cioè un esemplare della seconda impressione che, in virtù di questa moda inesplicabile, e contrariamente alla regola, varrà, per una volta, assai più della prima. E bibliomani sono anche quegli Anglo-sassoni che ricercano speciali edizioni della Bibbia in lingua inglese, deturpate da celebri errori di stampa; bibliomani quei Francesi che escludono dai loro scaffali un'opera originale di autore celebre, perché la copertina stampata porta scritto « seconda edizione » o « terza edizione », mentre l'esemplare appartiene, per tutto il resto, alla stessa tiratura di quelli la cui copertina non ha questa indicazione; bibliomani, infine, quelli che esigono che la copertina in parola sia rosa-salmone, e la rifiuteranno se sarà azzurra o gialla.

I bibliomani, tuttavia, potranno dire in loro difesa che la loro mania è, fra tutte, la più inoffensiva; che essa ha contribuito, più che qualsiasi altra, a salvare dalla distruzione molti libri preziosi; che tutti i bibliofili sono stati, all'occasione, bibliomani, e che non v'è bibliomane a cui la bibliofilia non debba qualche arricchimento delle nostre cognizioni, o cui le biblioteche pubbliche non siano debitrici di qualche prezioso dono.

Bibl.: L. Bollioud-Mermet, *De la bibliomanie*, L'Aia 1761, nuova ed. a cura di P. Chéron, Parigi 1865; T. F. Dibdin, *Bibliomania or book-madness*, Londra 1809, 2ª ed. 1811, altre edd. 1842, 1876, 1903; Ch. Nodier, *Le bibliomane*, nei suoi *Contes en prose*, in *Œuvres*, XI, Parigi 1837; Philomneste Junior (G. Brunet), *La bibliomanie en 1878,... en 1880,... en 1881,... en 1882,... en 1883,... en 1885,... en 1886-87-88-89*, Bruxelles, poi Bordeaux 1878-1889, voll. 7. S. d. R.

BIBLIOTECA (dal gr. *βιβλιοθήκη*, lat. *bibliotheca*; fr. *bibliothèque*; sp. *biblioteca*; ted. *Bibliothek*; ingl. *library*). – Raccolta libraria, ordinata e custodita, con opportuni cataloghi, a determinati scopi di cultura; distinta perciò dal deposito, dall'emporio, dalla bottega di libri, con o senza ordine riuniti ad altro fine. *Libreria*, ossia la forma latina, che vediamo conservata nell'inglese *library* e nell'antico tedesco *Liberei*, designò già anche in italiano, sin quasi ai tempi nostri, la biblioteca; oggi il vocabolo libreria vale usualmente bottega di libri, o mobile che li contenga.

Le biblioteche illustri, nell'uso erudito, si designano con l'aggettivo che indica la sede, il fondatore, il proprietario: così le varie Palatine ossia biblioteche di corte (di Firenze, di Parma, di Vienna, di Heidelberg ora nella Vaticana); la Vaticana, la Marciana, la Casanatense, la Strozziana, la Barberiniana, ecc.

Biblioteca si chiama anche una serie o collana di opere omogenee per soggetto, per formato, per caratteri tipografici: così biblioteca storica, patrologica, diamante, elzeviriana, bodoniana, ecc.

Storia delle biblioteche.

Antichità. – *Biblioteche dell'antico Oriente*. – La maggior parte della letteratura babilonese a noi conservata proviene da un'unica biblioteca, quella del re assiro Assurbanipal (668-626 a. C.), che fu scoperta a Ninive (Quyūngiq) verso la metà del secolo passato. Il nome di biblioteca non pare a prima giunta convenire a un ammasso di tavolette d'argilla cotta; ma la raccolta di Assurbanipal lo merita sia per la ricchezza sia per l'ordinamento. Essa contiene specialmente scritture letterarie, poemi epici e miti, ma anche testi liturgici e magici (salmi, scongiuri, raccolte di augurî, formularî rituali); inoltre liste cronologiche, e relazioni di re, capitani, impiegati, privati su avvenimenti guerreschi, pagamenti di tributi, lavori pubblici, atti amministrativi dei governatori delle provincie, ecc.; poi osservazioni e calcoli astronomici, tabelle di pesi e misure, emerologi; poi ancora testi didattici: elenchi di caratteri cuneiformi, liste di parole, e così via. Ogni tavola ha la propria segnatura, in primo luogo una nota di appartenenza, impressa con una stampiglia, per così dire l'*ex-libris* (« proprietà di Assurbanipal, re del mondo, re di Assiria »); talvolta anche indicazioni sull'esemplare da cui il libro fu copiato e il luogo dove esso si conservava: così quest'antichissima biblioteca getta luce anche su precedenti, perite (nel santuario di Marduk a Babele, Aššur, Kutha, Agada, Nippur); qualche volta è citato quale proprietario dell'esemplare un privato. Tavolette che appartengono a opere in continuazione, sono numerate; non manca mai la « custodia », cioè l'ultima riga della tavoletta precedente è ripetuta al principio della seguente. Spesso, come nei manoscritti del nostro Medioevo, si promettono benedizioni a chi conserverà bene l'opera, si maledice chi la distruggerà o le recherà danno. Già presso gli antichi Babilonesi il concetto di biblioteca implicava quello di catalogo: sono conservati almeno cataloghi parziali delle formule di scongiuro, delle raccolte augurali, della grande opera astrologica.

Nell'Egitto pretolemaico già esistevano, oltre alle raccolte di iscrizioni monumentali, biblioteche di papiri; in una tavoletta di maiolica trovata a Tell-Amarna ci è conservato una specie di *ex-libris*: il nome del re Amenofi III e della sua sposa e il titolo: *Il libro del dolce sicomoro*. La tavoletta era probabilmente destinata a star sopra alla cassetta che conteneva, in più rotoli di papiro, l'opera. Così certe tavolette di alabastro trovate in scavi sembra che servissero di coperchio ad altri repositorî di libri.

Biblioteche greche preellenistiche. – La tradizione secondo la quale Policrate di Samo avrebbe già posseduto una biblioteca, e Pisistrato avrebbe persino ammesso alla propria il pubblico, appare non degna di fede. Se tali biblioteche fossero già esistite prima delle guerre persiane, se ne scorgerebbero gli effetti nella storia della cultura greca; né del resto si vede che cosa esse avrebbero potuto contenere, tranne qualche poema epico. Nella Grecia di quel tempo mancano, per quel che sappiamo, corporazioni di scribi; manca il commercio librario sino a tutto, si può dire, il sec. V. La menzione forse più antica di questo è in un passo delle *Rane* di Aristofane (405 a. C.); poi le testimonianze divengono, almeno per Atene, man mano più fitte. Ma sino a tutto il sec. V mancavano le condizioni indispensabili perché biblioteche si formassero.

Non è al tutto improbabile la notizia che un uomo così dotto e così curioso come Euripide possedesse qualche rotolo di più dei suoi contemporanei; ma una grande biblioteca non sarà stata nemmeno la sua, se ancora il Socrate dei *Memorabili* senofontei considera singolare che un giovane ricco e desideroso di cultura, Eutidemo, che si era dato intorno per mettere insieme testi di poeti e di sofisti, possedesse esemplari completi dei poemi omerici! Ma durante il sec. IV le condizioni mutano, per quanto lentamente; né si può negare che il tiranno di Eraclea Pontica, Clearco, ch'era stato scolaro di Isocrate, possedesse una biblioteca più grande di quella di altri principi.

La prima grande raccolta di libri fu, secondo una fonte autorevole, Strabone (XIII, 608-609), quella che Aristotele trasmise a Teofrasto e che questi poi aumentò, seppure i fati posteriori di quella biblioteca, come ci sono narrati, sentono alquanto del romanzesco. Ma è naturale che la prima « università » nel senso moderno, cioè il primo istituto nel quale l'insegnamento era congiunto con la ricerca scientifica, il Peripato, considerasse una biblioteca quale strumento di lavoro indispensabile, almeno quanto, per es., un museo di oggetti naturali: un'opera sistematica quale le *Costituzioni* di Aristotele non sarebbe pensabile senza una biblioteca ben fornita. Che Aristotele, come in questa sua attività di descrittore sistematico di fenomeni naturali e sociali prosegue l'attività di Platone nei suoi ultimi anni, così abbia già trovato una biblioteca nell'Accademia, non si può dimostrare.

Biblioteca alessandrina. – Strabone asserisce, nel passo già citato, che Aristotele insegnò ai re d'Egitto a raccoglier biblioteche. E quel che sappiamo degli influssi del Peripato sulla cultura alessandrina ci conforterebbe già ad assentire a questo giudizio; anche se una tradizione diffusa in parecchi rami non attestasse che colui che ispirò a Tolomeo I, militare, politico e uomo d'ingegno, ma tutt'altro che letterato, il grandioso pensiero di raccogliere e serbare ai posteri tutta la produzione letteraria del passato, fu Demetrio di Falero, cioè un grande uomo di stato ateniese, ma anche uno scolaro di Aristotele. Può sembrare strano che la maggiore biblioteca greca sia sorta in Egitto, cioè in un paese coloniale dove fino allora di libri greci ce ne saranno stati pochi o punti, dove gli indigeni non sapevano di greco e la maggior parte dei coloni erano contadini insieme e soldati. Ma conviene anche riflettere, prima di tutto, che il bisogno di una biblioteca si fece appunto sentire forte nel momento nel quale si volle attuare in una terra nuova l'ideale greco della « cultura », com'era stato formulato dai filosofi, nel quale, quindi, la continuità con il passato divenne un problema; in secondo luogo che l'Egitto era il paese della carta antica, il papiro, e quindi il posto dove più facilmente manoscritti comprati o ottenuti in prestito poterono essere riprodotti, copiati.

L'origine peripatetica della biblioteca alessandrina si paleserà ancor più chiaramente, se non si considera la sua fondazione isolatamente, ma in connessione con quella del museo (v. alessandria), cioè di un istituto di ricerca scientifica, università e accademia insieme, al quale i Tolomei fin dal Sotero cercarono di attirare i maggiori tra i filologi del tempo (che voleva dire per lo più anche i maggiori poeti). La biblioteca era pensata come il campo di lavoro dei dotti del museo, i quali dovevano proseguire così in certo senso

l'opera di Aristotele. E infatti, per poco che noi sappiamo della biblioteca (anche gli scavi non hanno dato risultati sicuri), par certo che essa fosse, almeno da Tolomeo II Filadelfo in giù, divisa in due sezioni, e che la maggiore e più antica (una testimonianza la chiama Biblioteca madre, altre Biblioteca interna) fosse collocata nel quartiere stesso della reggia, il Bruchion, in vicinanza immediata del Museo. La Biblioteca minore (esterna o figlia), nel Serapeo, diventa importante solo nel periodo romano.

La biblioteca alessandrina esercitò sin da principio sulla cultura un influsso molto maggiore che non p. es. le raccolte di Parigi, di Londra, del Vaticano in tempi molto più recenti. Non conviene dimenticare che in un'età nella quale la stampa non era ancora inventata, una biblioteca non era soltanto raccolta, ma anche officina di manoscritti, che colà rotoli venivano non solo acquistati, ma anche copiati. E l'attività dei dotti che la reggevano non si limitava naturalmente alla riproduzione materiale, ma assumeva necessariamente carattere critico. Recensendo opere conservate in esemplari talvolta numerosi, ma sempre, come di necessità, in qualche modo difettosi, recensendo ben più che emendando, i dotti del museo, cioè della biblioteca, crearono le prime edizioni in certo modo critiche. La tecnica libraria dell'antichità classica deve alla biblioteca alessandrina ciò che per essa è caratteristico: la divisione di opere troppo lunghe in più libri (rotoli) relativamente uniformi, la distinzione di rotoli che contenevano un'opera sola o parte di una sola opera (*ἁμιγεῖς βίβλοι*) da rotoli che contenevano di seguito più opuscoli diversi (*συμμιγεῖς*), l'uso di preporre ai testi classici brevi sommarî o « ipotesi », l'introduzione di un'ortografia in qualche modo costante, la divisione di carmi lirici in membri (v. COLOMETRIA), l'uso nei testi classici poetici di segni critici marginali, che erano alla loro volta giustificati con lavori speciali, ai quali risale in ultima analisi la nostra tradizione scoliografica e probabilmente molto più di questa. Ed è probabile che la *res libraria* abbia reagito sulla letteratura, che i poeti e prosatori più recenti nel mondo greco, e, dal periodo augusteo in poi, anche in Roma, si siano studiati, nella divisione delle loro opere in libri, di uniformarsi alle tradizioni della biblioteca alessandrina. Altri effetti, per lo più benefici, di questo modello, sono morti con la morte del rotolo; così la generalizzazione dell'uso del sillibo (*σίλλυβος*, in latino *index* o *titulus*), una strisciolina di pergamena con il nome dell'autore e dell'opera, attaccata al margine superiore del rotolo chiuso e pendente all'esterno; così la preferenza per certi formati, così una certa unità nella veste del libro. Più essenziale per la storia dei nostri testi è che papiri di classici, contrariamente a quel che si aspetterebbe, divengono migliori, man mano che si scende nel tempo, perché i testi migliori si propagano solo lentamente da Alessandria per l'Egitto e per il mondo.

Quanti libri la biblioteca avesse è difficile a dirsi: la grande diversità di numeri che troviamo nelle nostre fonti, del resto scarse, si spiega non soltanto e non tanto con quella tendenza degli antichi a esagerare che avevano anche, per es., nel computo delle forze militari, quanto coi tempi diversi ai quali esse si riferiscono. Secondo il bizantino Tzetze, che attinge, quanto alla biblioteca alessandrina, a buone fonti, sotto Callimaco la grande biblioteca avrebbe contenuto 49.000 libri, la piccola 42.800. Al tempo di Cesare la grande avrebbe noverato persino 700.000 rotoli. Queste cifre, per quanto alte, non parranno impossibili, se si riflette dall'un canto che rotolo non significa nient'affatto opera, che p. es. un esemplare completo dell'*Iliade* era già costituito di 24 rotoli; dall'altro canto che delle opere più celebri, quelle appunto di Omero, saranno stati custoditi in Alessandria esemplari numerosissimi.

S'intende a ogni modo come il catalogo della biblioteca, opera di Callimaco, comprendesse in certa maniera l'elenco di tutta la letteratura conservata nel sec. III dell'era volgare, intesa la letteteratura in senso larghissimo, sì da comprendere anche, per es., appunti sulla medicina non destinati alla pubblicazione, che costituiscono parecchie opere del *Corpus Hippocrateum* (v. IPPOCRATE). Queste tavole (*πίνακες*) in 120 libri sono perdute, ma qualche citazione e l'uso dei posteriori che risale a Callimaco, ci aiuta a ricostruirne lo schema, che doveva essere piuttosto uniforme: genere letterario, nome patronimico ed etnico dell'autore, le prime parole del libro, che servivano spesso da titolo, poi numero delle righe. L'opera era ordinata per materia, cioè per genere letterario; ed è verosimile che così fosse ordinata anche la biblioteca. Pare che Callimaco aggiungesse anche un'indicazione speciale, ogni qualvolta l'opera non apparisse genuina dell'autore a cui era attribuita.

Biblioteca alessandrina e letteratura ellenistica s'identificano talmente, almeno per i primi due secoli dell'ellenismo, che una ricostruzione sicura della lista dei bibliotecarî getterebbe luce sulla cronologia letteraria di tutto il periodo. Fino a pochi anni or sono la sola fonte era quello stesso passo di Tzetze che abbiamo avuto occasione di menzionare; di recente il papiro di Ossirinco 1241, una raccolta di *laterculi*, cioè di cataloghi di persone notevoli in ogni campo dello scibile, ha portato qualche notizia nuova, ma ha anche suscitato nuove difficoltà. La lista che par più credibile, è la seguente: Zenodoto 290 circa - 270; Apollonio Rodio 270-260; Callimaco, 260-240 circa; Eratostene, 240-195; Aristofane di Bisanzio, 195-180; Aristarco, 180-146; Apollonio Aristarcheo dal 146; dopo lui un commissario militare Cidante (*Κύδας*). I nomi seguenti (tra 81 e 55) importano meno alla storia letteraria. L'Onesandro nominato in un'epigrafe di Cipro potrà essere un antibibliotecario nominato da Tolomeo Sotero II durante l'esilio a Cipro. Ma conviene confessare che non soltanto quest'ultima asserzione è congetturale; che anzi perfino il bibliotecariato di Callimaco non è sicuro.

E poco chiari sono anche i casi successivi della biblioteca. I commissarî militari ci rendono immagine di tempi di disordine e decadenza, se pure essi non si possono forse mettere in connessione con le persecuzioni del secondo Evergete contro i dotti. Ma la cultura e la biblioteca si riebbero ben presto. Secondo una tradizione largamente divulgata, che sa di retorica e non è del resto chiara in tutti i particolari, l'incendio appiccato da Cesare alla sua flotta nel 47 a. C. avrebbe raggiunto anche la biblioteca. Ma è dubbio se non si tratti di altri depositi di libri, o al più, del Serapeo. Del resto il danno, se danno vi fu, venne compensato largamente pochi anni più tardi dal dono che Antonio fece a Cleopatra di 200.000 rotoli della biblioteca di Pergamo: un termine tecnico garantisce della bontà della tradizione.

Ma durante l'Impero cominciò la decadenza. Da quando l'Egitto divenne provincia, seppur la provincia economicamente e fiscalmente più redditizia e per questo appunto dominio riservato, quasi proprietà privata degli imperatori, si può supporre che la biblioteca alessandrina almeno non aumentasse più. È probabile che essa abbia sofferto già durante i disordini e le persecuzioni di Caracalla. Nel 270 Aureliano fece radere al suolo gran parte del Bruchion. Da allora non si sente più parlare della grande biblioteca. È probabile che anche quella del Serapeo sia perita o abbia grandemente sofferto, quando nel 391 Teofilo appiccò l'incendio al tempio di Serapide. Dove Orosio (nel 416) asserisce di aver veduto nei templi alessandrini armadî vuoti di libri, egli si riferirà, tra l'altro, appunto al Serapeo. È dubbio se contenga un nocciolo storico la leggenda, testimoniata la prima volta da un dotto storico arabo posteriore di cinque secoli, Abū'l-Faraǧ, secondo la quale il califfo 'Omar, conquistata la città nel 641, avrebbe fatto bruciare la biblioteca di Alessandria: molto da bruciare pare che non rimanesse più.

Biblioteca di Pergamo. – La tradizione letteraria sulla biblioteca pergamena è molto più povera di quella sull'alessandrina. È persino dubbio se essa sia stata fondata da Eumene II (197-158 a. C.) secondo una testimonianza di Strabone (XIII, 624), che parla per vero di biblioteche in plurale, o dal suo predecessore Attalo I (241-197). Cataloghi, certo imitazioni delle *Tavole* callimachee, sono attestati per essa come per Alessandria. Del pari gli studiosi pergameni, che impersonano una concezione della filologia (grammatica) alquanto diversa da quella alessandrina (vedi PERGAMO), principale Cratete di Mallo (v.), avranno avuto di necessità, come in Alessandria, strette relazioni con la biblioteca. Un passo di Plinio (*Nat. Hist.*, XIII, 70), che cita come fonte Varrone, attesterebbe che specialità di Pergamo divenne la pergamena, da quando Tolomeo Fiscone re di Egitto (146-117) proibì l'esportazione del papiro per impedire lo sviluppo della biblioteca rivale: Varrone avrebbe parlato anzi secondo Plinio d'invenzione della pergamena, ma questa è senza dubbio ben più antica del sec. II a. C. La biblioteca (anche qui nella fonte è usato il plurale!) sarebbe poi stata donata da Antonio a Cleopatra, come si è detto.

Pare invece certo che gli scavi dei Tedeschi a Pergamo abbiano riportato alla luce avanzi dell'edificio che servì di biblioteca. Nella parete di una sala sono stati trovati buchi, certo destinati agli uncini che portarono le assi degli scaffali: dinanzi a una di queste sale fu trovata una di quelle statue di Atena che secondo Giovenale erano caratteristiche delle biblioteche antiche. E si sono ritrovate epigrafi che dovevano stare sotto lo zoccolo di statue-ritratti

di Omero, Alceo, Erodoto, Timoteo da Mileto e di altre personalità letterarie, secondo un'altra consuetudine delle biblioteche antiche. Anche il piano, con un portico dinanzi a stanze e magazzini, pare corrispondere a quel che sappiamo di tali edifici nell'antichità (v. oltre).

Biblioteche ellenistiche minori. – Nell'età ellenistica le biblioteche, pubbliche e private, dovettero aumentare enormemente di numero. La nostra tradizione (epigrafica e papirologica, e quindi per sua natura fortuita e sporadica) è tuttavia insufficiente a provarlo, specie chi tenga conto di queste sue qualità. Le opere letterarie scoperte nei papiri dell'Egitto mostrano che anche in posti di secondaria importanza non mancarono raccolte ad uso e forse di proprietà dei coloni greci; e sono state trovate anche liste di libri. Tra le iscrizioni di Rodi pubblicate dagl'Italiani, oltre a un frammento mal ridotto di atti che si riferiscono a biblioteca o a più biblioteche, il quale pare appartenere a tempo più recente, è venuto alla luce anche un interessantissimo frammento di una raccolta non grandissima, che appartenne già al sec. II o al I avanti Cristo. In quest'epoca anche le scuole del mondo greco, dove prima ci si aiutava dettando il testo agli scolari, cominciano a possedere regolarmente una raccolta di libri. L'esempio più notevole (con altri di età incerta o tarda o di minore importanza in Corinto, Delfi, Pergamo, Alicarnasso) è quello ateniese: già un decreto popolare della fine del sec. II a. C. stabilisce che ogni classe di efebi (v. EFEBIA) al termine del suo servizio militare doni 100 rotoli al suo ginnasio, il Ptolemaion. La nostra tradizione non consente per lo più di distinguere nel bacino occidentale del Mediterraneo biblioteche già fondate in età ellenistica e biblioteche fondate nel periodo imperiale.

Biblioteche di Roma e del mondo romano. – In Roma, diversamente che nell'Egitto ellenistico e nel regno degli Attalidi, le raccolte private precedono le pubbliche. Non meno caratteristica è un'altra differenza tra Roma e i dinasti ellenistici: questi raccolgono i libri sistematicamente, comprando o facendo trascrivere tutto ciò che importa loro o ai dotti che per loro lavorano; in Roma dalla metà del sec. II in poi capitani vittoriosi trasportano biblioteche bell'e formate, che hanno riservato a sé quale parte scelta del bottino di guerra. Che essi si siano dati cura di accrescerle (né a Roma forse questo era possibile), che abbiano preposto alla loro direzione dotti, come i signori di Alessandria e di Pergamo, non è per lo meno testimoniato. Di Emilio Paolo leggiamo (Plutarco, *Aem. Paul.*, 28) ch'egli concesse ai figlioli, che erano amanti di lettere, di portarsi via i libri del re Perseo di Macedonia; Silla, conquistata Atene, s'impossessò della biblioteca del noto bibliofilo Apellicone di Teo, la quale avrebbe contenuto anche la biblioteca di Teofrasto. Ma già in Lucullo noi troviamo un collezionista di altri spiriti: egli dispose i libri in parecchie biblioteche (una era in una villa tusculana) ordinate secondo l'uso greco, con tutt'intorno portici per passeggio e con stanze per studî e dotte discussioni (*scholasteria*, *σχολαστήρια*) e le aprì ai dotti greci che si trattenevano in Roma. Già solo da ciò noi scorgiamo che Roma aspira a essere la metropoli anche del mondo culturale ellenistico; e tale divenne infatti in pochi anni. Tuttavia imitazioni del museo alessandrino per opera di privati, non ne troviamo, tranne il caso di Lucullo, altre più. E l'amore per il libro latino pare nascesse in Roma più tardi che quello per il libro greco.

Nell'età ciceroniana era celebre la biblioteca di Attico, che, ricchissimo com'era, disponeva di schiavi dotti per ordinarla e accrescerla con trascrizioni, seppure fino ad oggi ci si è fatto forse un concetto troppo esagerato dell'aspetto, a dir così, editoriale di questa biblioteca. Cicerone fu amantissimo di libri, e curò molto, anche con l'aiuto di servi dotti prestatigli da Attico, il loro ordinamento; ma le sue condizioni economiche e il suo tenore di vita, non sempre ordinato, non gli concessero di comprare tutto ciò che voleva e lo costrinsero spesso a ricorrere alla biblioteca dell'amico per ottenere volumi in prestito. Una biblioteca doveva ancora nell'ultima età repubblicana essere un lusso molto caro.

Appartiene forse a questa stessa età la villa di Ercolano con una stanzuccia nella quale furono scoperti più di 1600 rotoli, pochissimi latini, quasi tutti greci di scritti epicurei, i più di Filodemo, che non fu mai il filosofo di moda: il protettore specialissimo di Filodemo fu appunto L. Pisone, suocero di Cesare, e a lui è ragionevole che la villa sia appartenuta.

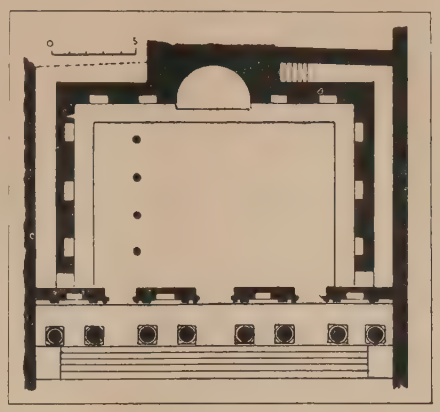
Durante il tempo imperiale, sia perché si trovasse più facilmente mano d'opera libraria, sia perché fosse aumentata la ricchezza, almeno nella cerchia di signori romani che noi conosciamo dalla letteratura, le biblioteche private, a giudicare dalle menzioni naturalmente fortuite che noi troviamo, debbono essere aumentate notevolmente di numero. I due classici che meglio c'informano sulla vita della città nel miglior tempo dell'Impero, Marziale e Plinio il Giovane, ci forniscono testimonianze ricchissime. Dovevano, le più, essere costruite e ornate nel modo ellenistico, se spesso sentiamo far cenno a ritratti d'insigni scrittori sia del passato sia contemporanei.

Quanto spesso fossero richieste agli architetti stanze per biblioteche, mostrano le prescrizioni particolari sull'orientamento che troviamo in Vitruvio. Ma particolare alle biblioteche romane, in confronto con le greche, è che esse, a giudicare dalla nostra tradizione ch'è tutta fortuita, sorgevano spessissimo nelle case di campagna, ville, di ricchi signori. Di biblioteche nelle ville come di un caso molto comune parlano i Digesti. E, certo, parecchi signori si ritiravano in campagna anche per darsi a studî filosofici, se pure dilettanteschi: ma chi sa quanti avranno chiesto alle loro biblioteche solo una fuggevole ricreazione. Molti, anche, non avranno degnato i loro libri neppure di uno sguardo. L'aver libri, e libri rari, diventa moda, tanto che in Petronio un villano risalito, ignorantissimo, quale Trimalcione, si vanta di avere nel suo palazzo due biblioteche, una greca e una latina. Contro la mala genia dei bibliomani, che raccoglievano grande quantità di libri sempre ornati lussuosamente, spesso rari, mentre in tutta la loro vita non avevano mai letto neppure il catalogo della loro biblioteca, si slanciano Seneca e (in un trattatello speciale *Contro un ignorante che si compra molti libri*) Luciano. Il primo dice in un punto chiaramente che la biblioteca era considerata come ornamento necessario della casa al pari del bagno e delle terme, il che conferma quel che si è detto poc'anzi.

L'istituzione di biblioteche pubbliche è in Roma relativamente recente: il programma di Cesare, di raccogliere e aprire al pubblico biblioteche latine e greche – a quanto appare dalle parole di Svetonio (*Iul.*, 44, 2), un disegno grandioso, come conveniva a colui che voleva superare ogni sovrano ellenistico – rimase inattuato per la sua morte violenta; il maggiore dotto romano del tempo, Varrone, avrebbe dovuto essere il raccoglitore e l'ordinatore di queste masse di rotoli. La prima biblioteca fu aperta al pubblico non già, come si attenderebbe, dal suo successore Augusto, ma da C. Asinio Pollione, in memoria del suo trionfo sui Parti (39 a. C.); il nucleo era costituito appunto da bottino di guerra. Asinio congiunse la biblioteca con un tempio, da lui restaurato, l'*atrium Libertatis*, riprendendo forse una tradizione ellenistica, inaugurandone certo una per tali biblioteche pubbliche romane. Augusto non volle rimanere addietro, e fondò una biblioteca nel portico del tempio di Apollo sul Palatino, il quale fu dedicato nel 28; doveva raccogliere libri antichi e moderni, ed era divisa sin da principio in una parte greca e in una latina. Ebbe l'incarico di raccogliere i libri, non sappiamo se di questa sola biblioteca, Pompeo Macro; la diresse poi il noto grammatico Igino. Bruciò sotto Commodo, ma fu restaurata; è dubbio se sparisse nell'incendio che nel 363 distrusse il tempio. Un'altra biblioteca pubblica fu fondata dalla sorella di Augusto, Ottavia, in memoria del figliolo Marcello (morto nel 23 a. C.), verosimilmente in prossimità del *porticus Octaviae*; ma che avanzi di una sala colà scoperti appartengano alla biblioteca, è per lo meno dubbio. Era divisa nelle due solite sezioni; fu ordinata dal dotto liberto di Mecenate, C. Melisso. Bruciò sotto Tito nell'anno 80. Forse si deve riferire ad essa la notizia che Domiziano cercò di compensare i danni, acquistando libri da ogni parte e facendo anche trascrivere esemplari della biblioteca di Alessandria. Nel 203 il portico di Ottavia fu restaurato da Severo e Caracalla dopo un nuovo incendio.

Sotto Tiberio fu costruita un'altra biblioteca pubblica anche sulle pendici del Palatino nel tempio di Augusto, cominciato da Livio ma dedicato soltanto da Caligola. Essa durò anche dopo l'incendio neroniano, che distrusse il santuario e, se pure fu per qualche tempo collocata altrove, fu sotto Traiano restituita nell'antica sede. Si è creduto, di recente, ma come pare a torto, di aver trovato resti di questa biblioteca presso la chiesa di S. Maria Antiqua. Identica sin da principio con questa biblioteca o fusa più tardi con essa fu la *bibliotheca domus Tiberianae*: ricca, a quanto pare, di opere dell'antica letteratura latina. Il numero delle biblioteche pubbliche crebbe ancora sotto Vespasiano, che ne aprì una nel *templum Pacis* (costruito nel 75) a est del foro di Augusto. Dalle menzioni di Gellio, che sembra averla molto adoprata,

pare che fosse specialmente ricca di opere di antiquarî e grammatici dell'antica Roma; ed è del resto naturale che, raccolte già le opere dei classici greci nelle biblioteche più antiche, le nuove si rivolgessero alle antichità patrie. Lo stesso si deve dire della biblioteca Ulpia fondata da Traiano nel suo foro, ma trasportata più tardi, parrebbe, nelle terme di Diocleziano. Essa conteneva certo rarità arcaiche quali gli *edicta veterum praetorum*; ma purtroppo che la *historia Augusta* si richiami ad essa, come a fonte, 7 volte, non prova nulla, perché proprio quanto a menzione di fonti quell'opera non merita alcun credito: tutt'al più si può da tali menzioni indurre che quella biblioteca era celebre per i suoi tesori tra i lettori a cui la *historia* si rivolge. Ancor meno, forse, si ricava da un frammento dei testi (*Κεστοί*) di un noto impostore, Giulio Africano, scoperto di recente in un papiro: egli si richiama a manoscritti, e tra gli altri a uno conservato «nella bella biblioteca presso le terme Alessandrine nel Pantheon», per legittimare una svergognata interpolazione dell'*Odissea*. E si dubiterebbe persino dell'esistenza di una tale biblioteca, se non si conoscesse da un'epigrafe uno schiavo imperiale *vilicus thermarum bibliothecae graecae*.



Pianta della biblioteca di Efeso
(da R. Cagnat, *Bibliothèques municipales*)

I tardi regionarî parlano ancora di 28 biblioteche pubbliche in Roma; è possibile che vi siano comprese anche le raccolte di collegi, cioè società. E non si sa in che condizioni esse fossero, se già nel sec. IV, secondo Ammiano Marcellino, a Roma tutte le biblioteche erano chiuse: che la città fosse in decadenza già a quel tempo, è del resto notorio. Anche nei palazzi imperiali fuori di Roma ci furono biblioteche, come si argomenta da nomi di servi e liberti impiegati di biblioteca trovati ad Anzio e Ostia.

I nomi dei letterati che ordinarono e diressero le biblioteche imperiali nei primi tempi, Melisso, Pomponio Macro e Igino, ci attestano che esse, in prosecuzione di un piano di Lucullo, ripreso da Cesare, furono immaginate quali istituti dotti, del tipo della biblioteca alessandrina. Ma non si può dire che il bel disegno fosse attuato dai successori: i soli bibliotecarî romani celebri sono i primi, e non si scorge nella cultura romana un influsso delle biblioteche. Naturalmente il posto di amministratore di tutte le biblioteche imperiali (questo deve significare il titolo *procurator bibliothecarum* oppure *a bibliothecis*) fu conferito di preferenza a dotti: così, da Nerone fino a Traiano, al grammatico Dionisio d'Alessandria, sotto Adriano al sofista L. Giulio Vestino, che di lì salirono ambedue al posto altissimo di segretario imperiale (*ab epistulis*). Ma anche questi due sono studiosi di secondo grado. Al tempo di Antonino Pio questo posto appartiene alla categoria meno pagata delle procurature, ciò che ha fatto supporre che da allora l'ufficio del bibliotecario scientifico (*bibliothecarius Tiberianus* è attestato) fosse separato da quello di amministratore. Infatti nel sec. III questi era chiamato *procurator rationum summarum privatarum bibliothecarum Augusti nostri*, cioè amministratore dei fondi per le biblioteche provenienti dalla cassa particolare dell'imperatore.

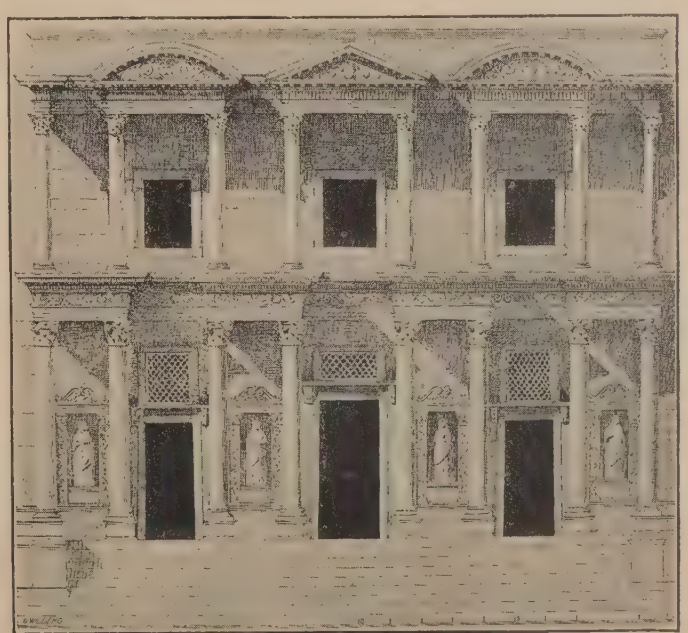
Non molto più sul personale subalterno apprendiamo dalle fortuite menzioni in epigrafi: era composto di schiavi o liberti imperiali chiamati per lo più *a bibliotheca*, con l'aggiunta di *graeca* o *latina*, secondo la sezione alla quale erano addetti: una volta è menzionato anche un liberto imperiale medico di questo personale, *medicus a bibliothecis*. Solo per la biblioteca del portico di Ottavia si trovano testimoniati *servi publici*, segno ch'essa apparteneva alla città di Roma ed era amministrata a spese dell'erario. È notevole che tutte le menzioni epigrafiche di servi *a bibliothecis* scompaiono al principio del sec. II. È probabile che il procuratore non abbia da allora in poi più avuto a disposizione servi qualificati e destinati stabilmente a quel solo servizio.

Biblioteche pubbliche vi furono pure nell'età imperiale, in un buon numero di centri minori: le menzioni abbondano talmente nella nostra tradizione, pure prevalentemente epigrafica e, come tale, sporadica, che si sarebbe tentati di supporre che non vi fosse città anche piccola che ne fosse priva. In Italia sono testimoniate biblioteche per Tivoli (nel tempio di Ercole: secondo Gellio ricca e ben fornita anche di rarità di antica letteratura romana), Como (fondata e provvista di rendite da Plinio il Giovane), Tortona (già 22 a. C.), Sessa Aurunca (principio del secondo secolo dell'era volgare), Volsinii. In Atene Adriano fondò una biblioteca nell'Olimpieo; altre biblioteche pubbliche sono attestate per Corinto, Delfi, Durazzo, Patrasso. A Cipro sappiamo di una biblioteca in Soli. Per l'Asia Minore sappiamo di Alicarnasso, Efeso (fondata al principio del sec. II d. C. da Ti. Giulio Aquila in onore del padre Ti. Giulio Celso Polemeano e curata anche dagli eredi), Milasa, Prusa *ad Olympum*, Smirne; per l'Africa, di Cartagine e Timgad (fondata forse in principio del sec. III da M. Giulio Quinziano Flavio Rogaziano). Dovunque, stando a ciò che risulta in maniera un po' chiara, esse sono istituite da liberalità private, spesso testamentarie. Le sole sufficientemente scavate sono quelle di Efeso e di Timgad, ma proprio dalle rovine di queste ricaviamo tanto che, confrontandolo con i resti di Pergamo e sfruttando la scarsa tradizione letteraria, possiamo ricostruire in qualche modo un tipo di biblioteca antica, seppure non determinare i caratteri individuali di questo o quell'esemplare.

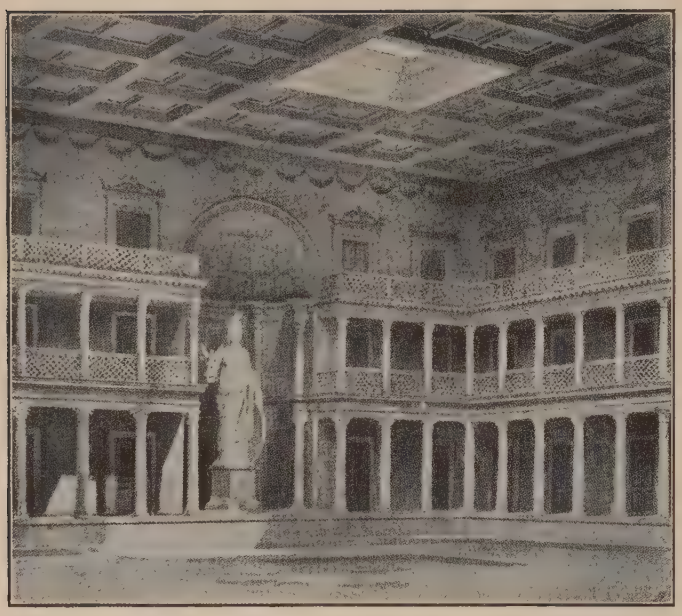
Disposizione delle biblioteche antiche. – Le biblioteche di Pergamo, Efeso, Timgad e perfino la stanzetta della villa dei Pisoni, sono collocate in prossimità di un portico; e Vitruvio dà la stessa prescrizione in genere per le biblioteche private.

Il locale principale consiste, almeno per Efeso e Timgad (dunque per le biblioteche di tempo romano), in una sala monumentale con un'abside collocata di fronte alla porta principale: nell'abside si innalzava con ogni probabilità quella statua di Atena che Giovenale considera quale requisito obbligatorio di ogni biblioteca. Anche la biblioteca pigmea nella villa laurentina di Plinio il Giovane (II, 17, 8) aveva un'abside. Ma quest'abside manca, forse non per caso, nella biblioteca ellenistica di Pergamo.

Sia in Efeso sia in Timgad, tutt'intorno alla sala, alto sopra uno zoccolo di pietra, corre un porticato di almeno due piani: ambedue i piani e in Efeso anche il tetto del secondo piano (cioè una specie di attico) sono accessibili e formano come delle gallerie o ballatoi. I rotoli erano collocati in armadî a muro in corrispondenza di queste gallerie. Seneca (*De tranq. an.*, 9, 6) conosce tali scaffali che salgono sino al tetto. Armadî a muro, oltre che un armadio isolato nel mezzo, furono ritrovati a Ercolano; armadî



Ricostruzione della facciata della biblioteca di Efeso
(da *Österr. Jahreshefte*, 1908)

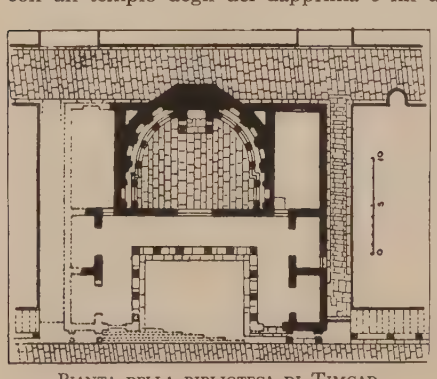


Ricostruzione (niemann) dell'interno della biblioteca di Efeso (da *Österr. Jahreshefte*, 1905)

a muro sono nominati nel *Digesto* (XXX, 41, *bibliothecae parietibus inhaerentes*). Tali armadî erano nelle case dei ricchi spesso di legno prezioso (cedro) e intarsiati di avorio (*bibliothecae eboreae*); se anche nelle biblioteche pubbliche, non sappiamo. A Pergamo invece ci dovettero essere veri scaffali di legno sopra uno zoccolo; ma anch'essi erano fissati al muro da sostegni o uncini. Lo stretto corridoio tra muro e scaffali sarà servito a far circolare l'aria, e quindi a render minore il pericolo delle tarme o dell'imputridimento dei rotoli. A Efeso serviva allo stesso fine un'altra disposizione: tra le pareti della sala e i muri esterni dell'edificio correva una stretta galleria. A Efeso la sala era illuminata da finestroni (su questo punto la ricostruzione del Niemann, v. figura, è errata). La norma vitruviana dell'esposizione a oriente delle biblioteche è seguita generalmente (ma non nella troppo luminosa Timgad); essa era dettata dalla consuetudine antica di dedicare allo studio la mattina. La bibliotechina di uno studioso indefesso quale Plinio aveva finestre verso tutti i punti cardinali.

I rotoli dovevano essere collocati negli armadî o scaffali, gli uni accanto e sopra gli altri, con la fronte verso l'esterno e il titolo (v. sopra) sporgente e pendente; tali strati sovrapposti ci mostra un rilievo di Neumagen presso Treviri, ora sparito ma riprodotto in un'opera a stampa della fine del Seicento (v. figura); anche a Ercolano i papiri furono trovati in più strati sovrapposti. La sala di lettura non poteva sempre contenere tutte le opere della biblioteca: almeno a Timgad, dov'era più piccola che a Efeso, ma probabilmente anche altrove, alcune delle stanze adiacenti saranno servite da magazzino.

La biblioteca antica è normalmente congiunta con un santuario; con un tempio degli dei dapprima e fin dall'origine, se quella di Alessandria fu veramente prossima al Museo; più tardi anche con un *heroon*, cioè col sepolcro d'un morto eroizzato. Sotto l'abside di quella di Efeso era una camera mortuaria con il sarcofago di Celso Polemeano; e del pari Dione Crisostomo aveva fatto seppellire le ceneri della moglie e del figliolo nell'area recinta da portici presso la biblioteca di Prusa.

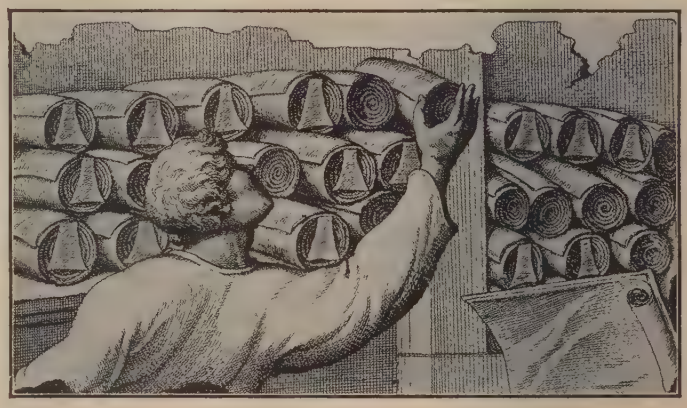


Pianta della biblioteca di Timgad (da R. Cagnat, *Bibliothèques municipales*)

A ogni modo tutte le biblioteche pubbliche sinora scavate avevano carattere monumentale. A quella di Efeso si accedeva per una larga scala esterna, ai cui lati si ergevano statue di Celso. La facciata a due piani, quale si ricostruisce con certa sicurezza, era ricca ed elegante: nell'ordine inferiore statue collocate in nicchie rappresentavano le varie virtù di Celso. E statue erano ritenute in genere indispensabili quali ornamento di una biblioteca, come testimonia Plinio (*Nat. Hist.*, XXXV, 10). Nelle epigrafi dell'età imperiale, nel menzionare la suppellettile necessaria di cui il liberale donatore provvide la biblioteca, non si tralasciano quasi mai le *statuae*. Erano per lo più ritratti (spesso, certo, busti) di grandi scrittori del passato: esser compreso tra costoro è per un recente o per un vivente un onore straordinario: Marziale (IX proemio) ne fu molto grato a Stertinio Avito. Talvolta le statue erano sostituite da medaglioni degli autori, dipinti per lo più sugli armadî dove erano raccolte le loro opere: tracce di tali medaglioni furono osservate in una biblioteca privata scavata dal Lanciani nel 1883 in una casa di età tarda a Roma presso S. Martino ai Monti.

Funzionamento. – Dei cataloghi delle biblioteche di Alessandria e di Pergamo, che suppongono un ordinamento per materia, abbiamo già accennato sopra. Ma tutte le biblioteche pubbliche dovettero possedere cataloghi. Del pari anche le maggiori tra le private. Per Quintiliano (XI, 57) come per Seneca (*De tranq. an.*, 9, 4) il catalogo, *index*, è nota essenziale nel concetto di biblioteca. Del resto gli elenchi di libri che si sono trovati in papiri egizî, proverranno da cataloghi di biblioteche private, in parte raccolte piccole e minime; come al catalogo di una biblioteca appartiene il frammento epigrafico di Rodi del quale abbiamo parlato sopra. E la distinzione consueta, tra sezione greca e latina, può essere connessa con la divisione dei cataloghi, imposta dall'alfabeto.

Catalogo suppone segnatura, ma è dubbio se fosse segnato il rotolo (il codice è in età classica una rarità). Esempî non pare si siano trovati, mentre un passo del cosiddetto Vopisco (*Tac.*, 8, 1)



Rilievo di Neumagen (da una stampa del sec. XVII)

numera l'armadio della biblioteca Ulpia; e poco importa che la notizia di un *liber elephantinus* colà contenuta sia menzognera, perché l'invenzione non avrebbe senso, se la numerazione degli armadî non fosse stata nota ai lettori. Se era così, si spiega molto meglio come a Gellio (XI, 17, 1) potesse capitare che, mentre cercava un altro libro nella biblioteca Ulpia, gli venissero in mano gli editti degli antichi pretori.

Da Gellio stesso si ritrae che l'uso delle biblioteche doveva essere assai libero e punto formale. Quel passo mostra che il dotto metteva lui stesso le mani negli armadî. Altrove (XIII, 20, 1) Gellio e Sulpicio Apollinare e altri amici siedono insieme nella *bibliotheca domus Tiberianae*, quando è a caso tirato fuori un libro di M. Catone Nepote. L'espressione pare indicare che nelle biblioteche si tenessero libere riunioni di dotti, che discutevano a loro agio in crocchi, giovandosi dei libri posti a loro disposizione. Che questo avvenisse in sale speciali, non è detto. E del resto poco sarebbe il vantaggio per chi fosse sensibile al rumore, giacché gli antichi leggevano, com'è noto, a voce alta. Tanto più necessario era il prestito; ed esso era infatti concesso facilmente, se Gellio può narrare (XIX, 5) che durante un banchetto tenuto in una villa di Tivoli un filosofo peripatetico poté allontanarsi e tornar di lì a poco con un libro della biblioteca ch'era collocata nel san-

tuario di Ercole. Del pari Marco Aurelio prega Frontone di prendergli a prestito un libro dalla biblioteca dell'Apollo Palatino.

Prime biblioteche cristiane. – Le chiese cristiane avranno posseduto sin da principio ciascuna almeno un esemplare dei libri sacri. Queste non possono ancora chiamarsi biblioteche. La biblioteca cristiana più antica della quale abbiamo notizia, fu fondata in Gerusalemme dal vescovo Alessandro (tra il 212 e il 250). Negli stessi anni Origene, rifugiatosi in Palestina, apriva a Cesarea una scuola teologica. La storia di questa raccolta ricorda per molti rispetti quella della biblioteca del Peripato: i cristiani intendono appunto emulare la scienza ellenistica. Quale vero fondatore della biblioteca di Cesarea in Palestina è per lo più considerato lo scolaro di Origene e maestro di Eusebio, il prete Panfilo. Ma Gerolamo (*De vir. ill.*, 113) parla espressamente della *bibliotheca Origenis et Pamphili*, e la scuola di Origene doveva possedere una raccolta di libri. Panfilo aumentò i libri ereditati, procurandosi da ogni parte copie di opere dei padri della Chiesa. La *Storia ecclesiastica* di Eusebio è insieme un catalogo e un'elaborazione del materiale di queste biblioteche di Gerusalemme e più ancora di Cesarea in Palestina. Anche Girolamo dichiara più volte di avere attinto a quest'ultima per i suoi lavori. Egli ci fa sapere che i due successori di Eusebio sul trono di Cesarea, Acacio ed Euzoio, fecero *in membranis instaurare* i libri in parte danneggiati di quest'ultima, li fecero cioè dal rotolo di papiro trascrivere nel codice di pergamena: possediamo ora manoscritti che si dichiarano copia di questi esemplari rinnovati. E il procedimento ha importanza paradigmatica per tutta la letteratura antica. Nel Medioevo sia greco sia latino tutto quello che ci è conservato fu trascritto dai rotoli nei codici; tutto il resto è andato perduto. L'ultimo che parli di questa biblioteca è Isidoro di Siviglia. Anche l'altra Cesarea di Cappadocia ebbe, almeno dal vescovato di Basilio in poi, una biblioteca; e capita che manoscritti di roba basiliana citino esemplari di quella biblioteca.

La cultura cristiana si è impadronita più lentamente dell'Occidente. Ma il pontefice romano Damaso (366-384) costruì nell'area dei locali che erano fino allora appartenuti a un partito del circo, i Verdi (*Prasini*), presso il teatro di Pompeo, una basilica, corredata al modo delle biblioteche ellenistiche di un portico e con celle per biblioteca che sul portico si aprivano: c'è ancora conservato l'epigramma dedicatorio di questi *archiva*. Essi erano insieme, a quel che pare, archivio e biblioteca. E si richiamano ancora a questa raccolta atti di un concilio romano del 531. Ancora oggi la chiesa di S. Lorenzo in Damaso, eretta sulla stessa area, conserva il nome del primo fondatore. Ma della biblioteca non si sa più nulla dal sec. VI in poi.

Bibl.: Per l'Assiria: B. Teloni, in *Riv. d. bibl.*, II, 134; id., in *Giornale della Società Asiatica*, VI (1892), p. 208 segg.; O. Weber, *Literatur der Babylonier und Assyrer*, Lipsia 1907, p. 27; G. Furlani, *Civiltà babilonese ed assira*, Roma 1929, p. 274.

Per l'Egitto: Borchardt, in *Zeitschrift für ägyptische Sprache*, XXXIII (1895), p. 72; Erman, *Ägypten und ägyptisches Leben*, II, Tubinga 1923, p. 474, fig. 185.

Per le biblioteche del mondo classico è fondamentale Dziatzko, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, coll. 405-24 (poco critico per le raccolte alessandrine, antiquato quanto alla parte archeologica; nel resto ottimo); gli scritti più antichi non hanno ormai valore, ma v. F. Garbelli, *Le biblioteche in Italia all'epoca romana*, Milano 1894, con un buon saggio bibliografico.

Per Alessandria in genere: U. Wilamowitz, *Hellenist. Dichtung*, Berlino 1924, I, p. 165; per la topografia: E. Breccia, *Alexandrea ad Aegyptum* (ed. inglese), Bergamo 1922, p. 95 segg. (e per il Serapeo, p. 104). Per l'influsso della biblioteca alessandrina sulla cultura: W. Schubart, *Das Buch bei den Griechen und Römern*, Berlino e Lipsia 1921, pp. 46 segg., 177 segg. Sulle serie e cronologia dei bibliotecarî era classico sino all'ultimo ritrovamento F. W. Ritschl, *Opuscula philologica*, I, Bonn 1867, pp. 1 segg., 123 segg., 197 segg.; nel testo si sono seguite proposte di G. Perrotta, in *Studi it. di filol. class.*, n. s., IV, p. 125; id., *Athenaeum*, n. s., VI, p. 125 (un'altra cronologia propone A. Rostagni, in *Atti di Torino*, 1915, p. 241 segg.; id., in *Riv. di fil.*, 1928, p. 41; v. anche Pfeiffer, in *Hermes*, 1928, p. 340). Contro la notizia del dono di Antonio cfr. G. Lumbroso, *L'Egitto ai tempi dei Greci e dei Romani*, 2ª ed., Roma 1895, p. 134 segg.; sulla distruzione della biblioteca, Breccia, *op. cit.*, p. 49 segg.

Per Pergamo: Conze, in *Berliner Sitzungsber.*,1884, p. 1257 segg.; R. Bohn, *Die Heiligtum der Athena*, in *Altertümer von Pergamon*, II, Berlino 1885, p. 56 segg.

Per le biblioteche private egizie: W. Schubert, *Einführung in die Papyruskunde*, Berlino 1918, p. 395. Per Rodi: A. Maiuri, *Nuova Silloge epigrafica di Rodi e Cos*, Firenze 1925, nn. 4 e 11, e meglio G. De Sanctis, in *Riv. di fil.*, n. s., V (1925), p. 63 segg.; Wendel, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XLVI (1929), p. 1 segg.

Per biblioteche di ginnasî: E. Ziebarth, *Aus dem griechischen Schulwesen*, II, Lipsia 1914, p. 131. Cfr. anche Poland, *Öffentliche Bibliotheken in Griechenland und Kleinasien*, in *Historische Untersuchungen für Förstemann*, Lipsia 1894, p. 7 segg.

Sulla biblioteca di Attico, cfr. R. Sommer, in *Hermes*, 1926, p. 389 segg.; sull'appartenenza di quella di Ercolano a L. Pisone, v. ora G. Pasquali, *Domenico Comparetti e la filologia del secolo XIX*, Rieti 1929, p. 32.

Su biblioteche pubbliche di Roma ottimo O. Hirschfeld, *Die Kaiserlichen Verwaltungsbeamten*, Berlino 1905, pp. 298-306; utili indicazioni topografiche in Jordan-Hülsen, *Topographie der Stadt Rom*, Berlino 1871-1907, I, II, pp. 31, 60, 461, 463; I, III, pp. 4, 6, 71, 77; per un particolare v. R. Delbrück, in *Archäolog. Jahrbuch*, 1921, p. 31. Sulla biblioteca traianea R. Paribeni, *Optimus Princeps*, Messina 1927, p. 86 segg.

Per biblioteche pubbliche delle città minori nell'età imperiale, ottimo, nonostante il titolo male scelto, R. Cagnat, *Bibliothèques municipales de l'Empire romain*, in *Mémoires de l'Académie des inscriptions*, XXXVIII (1909), pp. 1-26, che riassume anche bene ciò che sappiamo del funzionamento delle biblioteche antiche. Colà egli riferisce pure di Timgad (l'ipotesi su una biblioteca pubblica in Pompei pare incerta); per Efeso: R. Heberdey, in *Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes*, VII (1904), p. 52 segg.; VIII (1905), p. 60 segg.; IX (1906), p. 59; Wilberg, *ibid.*, XI (1908), p. 118 segg.

Specie per quanto concerne le biblioteche romane tarde rende ancora buoni servigi R. Lanciani, *Ancient Rome in light of recent discoveries*, Londra 1888, p. 178 segg.

Per le biblioteche cristiane in Oriente: A. Ehrhard, *Die früheren Bibliotheken in Palästina*, in *Römische Quartalschrift*, V (1891), pp. 217-65, 329-31, 383-84; IV (1892), pp. 339-65; *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, IX (1892), pp. 441-459; O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, II, 2ª ed., Friburgo in B. 1914, p. 11. G. Pas.

Medioevo. – *Primo periodo*; *secoli VI-XII.* – Scomparsa la biblioteca pubblica romana del periodo imperiale, la biblioteca religiosa dell'alto Medioevo nelle due forme di conventuale ed episcopale, appoggiandosi alla tradizione delle biblioteche cristiane dei primi secoli, ha vicissitudini interessanti collegate con le grandi correnti culturali e col destino degli enti da cui esse dipendono; ma manca di un sensibile sviluppo come istituzione biblioteconomica e amministrativa; di modo che essa inevitabilmente si scinde nelle storie speciali delle singole raccolte. Anche i grandi esempî di biblioteche cristiane del sec. VI, il *Vivarium* di Cassiodoro e la biblioteca di Isidoro di Siviglia non hanno imitazione diretta: i tesori del *Vivarium*, passando in parte a formare il fondo precolombaniano della bobbiense, costituiscono sì una preziosa eredità dell'ultima fase della cultura classica; ma né l'ordinamento della biblioteca del *Vivarium*, né l'intendimento di raccogliere sistematicamente anche la letteratura classica trovano nelle biblioteche di questo periodo un qualsiasi sviluppo. Anche l'esempio dato da Carlo Magno con la fondazione della prima biblioteca Palatina in grande stile, concepita come deposito dei testi filologicamente emendati e paleograficamente perfetti posti a disposizione dell'alta cultura, non ha pratiche conseguenze. L'Occidente non possiede nulla da contrapporre alla biblioteca imperiale bizantina che, fondata da Costanzo, continua la tradizione e l'organizzazione della biblioteca statale romana.

Per quanto le nostre informazioni sulle biblioteche religiose dell'alto Medioevo siano molto scarse, pure non v'ha dubbio che esse segnino sotto diversi punti di vista un notevole regresso di fronte alle biblioteche del periodo imperiale romano. La loro consistenza normale è molto bassa. L'inventario della biblioteca della Santa Sede fatto fare nel 1295 da Bonifazio VIII non comprende neppure 500 volumi; la benedettina di Bobbio arrivava tre secoli prima a 650 manoscritti; quella di S. Gallo fra l'847 e l'872 (nel catalogo di Liutardo, antecedente alla donazione di Grimaldo) a circa 300; quella di Cluny, secondo il catalogo del 1158-61, ammontava a 570.

Di regola, già prima dei capitolari di Carlo Magno, ogni convento riceveva alla sua fondazione dalla casa madre un deposito librario corrispondente alla sua finalità e grandezza; l'incremento normale avveniva mediante la produzione della scuola scrittoria conventuale, appoggiata allo scambio librario interconventuale, o mediante i manoscritti regalati da chi entrava a far parte dell'ordine e dalle famiglie dei giovani che ne frequentavano la scuola, saltuariamente mediante donazione di privati e di principi. L'incremento, in un'epoca in cui in quasi tutta la cristianità, tolta per qualche secolo Roma, non esiste commercio librario, è determinato soprattutto dall'opera di trascrizione o di compendio della collettività dei monaci.

Per la stretta colleganza dei conventi dello stesso ordine lo scambio dei codici trascritti fa sì che le biblioteche abbiano nelle linee generali non solo identico indirizzo, ma sostanzialmente fondi similari. I cataloghi conservati dei secoli IX-XI tradiscono anche un'innegabile unità di raggruppamento; normalmente precedono gli scritti biblici, seguono gli autori ecclesiastici, da ultimo i profani. Nella classificazione della letteratura profana sembra provata in qualche caso l'influenza di Marziano Capella. Nell'ordinamento della letteratura religiosa la mancata influenza del *De institutione divinarum litterarum* di Cassiodoro basterebbe da sola a indicarci la discontinuità tra il *Vivarium* e le biblioteche dei più antichi conventi colombaniani. Anche la pseudo-decretale di Gelasio I *de reci-*

piendis et non recipiendis libris, che nel periodo carolingico fu riconosciuta, non ebbe alcuna efficienza per i cataloghi delle biblioteche delle badie benedettine di questo periodo. Mentre nei cataloghi del sec. IX di Bobbio, S. Gallo, Lorsch, Reichenau, Weissenburg, o nella parte più antica di quello di S. Michele di Bamberga si segue un'unica tradizione benedettina nell'ordine successivo dei Santi Padri, non solo nelle capitolari di quell'epoca, ma nemmeno nei pochi cataloghi di altre biblioteche dello stesso ordine questa tradizione sembra rispettata. Evidentemente alla divisione in classi dei cataloghi del periodo carolingico corrispondeva un'identica ripartizione del materiale librario: il catalogo è dunque anche un repertorio locale. Non si trova invece modo di far risalire all'epoca carolingica la divisione in biblioteca interna ed esterna o scolastica, destinata cioè alle scuole monastiche, che possiamo invece documentare dal sec. XI in poi; il catalogo di S. Gallo ha sì in ultimo un reparto speciale *de libris grammaticae artis* che corrisponde certamente ai *libri scolares*, ma manca ogni altro indizio per supporre che essi fossero conservati in sede separata. La distribuzione del catalogo per materie, conforme alla disposizione dei libri nel deposito, e il numero poco rilevante dei manoscritti conservati in una biblioteca rendono superflua ancora per qualche secolo la segnatura dei volumi. I manoscritti sono tuttora conservati negli armadî; di « libri catenati » non v'ha ancor traccia. Nel maggior numero dei casi la biblioteca è depositata in una cappella o nella sagrestia; non è conservato alcun locale dell'epoca carolingica costruito con questa finalità; soltanto la cosiddetta « pianta di S. Gallo » indica la biblioteca come un edificio a due piani laterale al presbiterio e opposto alla sagrestia: il piano superiore è destinato al deposito dei manoscritti, quello inferiore alla scuola scrittoria.

Il numero non rilevante dei codici non esclude naturalmente neppure nelle biblioteche monastiche la lussuosità di singoli manoscritti di cui anche i cataloghi ci conservano traccia. La limitatezza dei fondi librarî porta di per sé a una catalogazione sommaria. Non sarà poi fortuito che i più antichi cataloghi di biblioteche conventuali risalgano al periodo di Lodovico il Pio (814-840): i due cataloghi di Reichenau e di Saint-Riquier accennano indirettamente a prescrizioni imperiali. Essi sono esaurienti nell'indicazione della fastosità dei singoli codici preziosi e, almeno il sangallese, rubrica separatamente i codici paleograficamente difficili (*libri scottice* – cioè con lettere iriche – *scripti*), ma essi sono ancora scheletrici e bibliograficamente incompleti. Per lo più basta l'indicazione dell'autore e del titolo tradizionale dell'opera o una di entrambi; il catalogo d'una biblioteca francese del sec. IX dà per primo, dopo il titolo, l'*incipit* (Becker, *Catalogi antiqui*, n. 20); quelli coevi di Lorsch e Saint-Riquier si limitano all'indicazione dell'*incipit*, quando erano sconosciuti l'autore e il titolo dell'opera (Becker, nn. 37, 243; 11, 175). Siamo dunque ancora lontani dalla precisione dei cataloghi dei secoli XIV e XV che, specialmente in Italia, riportano il principio e il fine dell'opera, o, nelle biblioteche inglesi, l'inizio del secondo foglio. Una seconda deficienza nella catalogazione è data dall'aggiunta ai cataloghi delle accessioni, che non sono armonicamente fuse coi depositi precedenti, sia per deficienza di posto nei relativi armadî, sia perché non si poteva o voleva scindere l'unità del nuovo blocco. Così per esempio il catalogo bobbiense, forse del sec. X, ha un'aggiunta posteriore sui libri dati da *Dungalus praecipuus Scottorum* a S. Colombano. Come è deficiente la catalogazione, così l'assenza di vita autonoma amministrativa delle biblioteche religiose dell'alto Medioevo si rispecchia nell'assenza totale di documenti contabili o d'amministrazione. Tutta l'attività di chi dirige la raccolta libraria è rivolta, oltre che alla scuola scrittoria, esclusivamente al catalogo sistematico che è l'unico documento della consistenza della biblioteca. Come vi manca l'indicazione del valore, così è saltuaria – tolto il caso di una donazione cospicua o di un'accessione riferibile ad un determinato periodo – quella della provenienza del codice. Dati d'ingresso delle biblioteche, fino al sec. XIII, non ci sono pervenuti, e solo indirettamente, con studî pazienti e non sempre sicuri, essi possono essere attualmente ricostruiti. È eccezionale il caso della piccola biblioteca della chiesa di Santa Maria di Frisinga, il cui istrumento di fondazione (Meichelberg, *Historia Frising.*, I, 2, 351) nell'elenco dei libri contiene pure una *historia in singulis codicibus*; così pure per la ricchezza e bontà delle sue informazioni il catalogo della Pomposiana del 1093.

La storia esterna delle biblioteche in questo periodo (secoli VII-XII) è qui riassunta, di necessità, brevemente e con particolare riguardo all'Italia. Nel centro di questo periodo sta il rinascimento carolingico. Le due *encyclicae de emendatione librorum et officiorum ecclesiasticorum* e *de litteris colendis* (*Monumenta Germ. Historica, Leges*, I, 44, 52), le disposizioni di concilî sui libri indispensabili al clero (Hartzheim, *Concilia Germ.*, II, 17 segg.), in senso lato il già ricordato pseudodecretale di Gelasio I, le regole delle grandi badie di S. Colombano (p. es. Bobbio, 835), l'esempio della corte carolingica, gli sforzi di uomini quali Colombano, Beda, Alcuino, Paolo Diacono, S. Bonifazio, più tardi Giovanni Scoto e Lupo di Ferrières, portano alla formazione di un ambiente culturale che va svolgendosi dal sec. VII in poi e in cui bene s'inquadra la biblioteca religiosa nella duplice e simile forma di biblioteca conventuale e capitolare. La sua evoluzione è più chiaramente visibile nei paesi a cristianizzazione più recente, quale la Germania, dove la biblioteca segue geograficamente l'espansione della nuova cultura; più saltuaria si manifesta invece in Italia, dove le nuove tendenze transalpine si fondono coi resti autoctoni della civiltà romano-cristiana. Sono anzitutto i monasteri fondati da S. Colombano che iniziano la serie di notevoli biblioteche. Alle fondazioni colombaniane in Gallia, Luxeuil e Corbie, seguono in Italia Bobbio, nella Germania inferiore S. Gallo. Irlandesi e messi del pontefice catechizzano gli anglosassoni; Beda ricorda nella sua cultura classico-cristiana Isidoro, e S. Bonifazio diventa a sua volta il missionario della Germania.

La fondazione monastica di Bonifacio Fulda, che nel 1501 arrivò a 774 voll., si arricchisce rapidamente di manoscritti; in quella biblioteca si forma Rabano Mauro. Da Corbie viene creata, baluardo orientale di cultura nel territorio dei Sassoni, la badia di Korvey (822). Nella Germania occidentale la badia carolingica benedettina di Lorsch formò già nel sec. IX una delle raccolte più rilevanti sia per il numero, sia per il valore estrinseco e intrinseco dei suoi codici. Nella Svevia la scuola e la biblioteca della badia sangallese (fondata dall'abate Grimaldo nell'841), ebbero la fortuna di formare gli uomini più dotti della Germania; nella vicina Reichenau si costituì una fiorente badia la cui biblioteca, già nel catalogo dell'821, dimostra una notevole consistenza ed ebbe in Regimberto (846) uno dei più illuminati e appassionati bibliofili del tempo; essa continuò a fiorire fino agli ultimi decennî del sec. X. Morbac e Pfäffers costituiscono al confine occidentale della nazione germanica con le loro biblioteche già nei secoli X e XI due centri librarî non disprezzabili. Nella Baviera, liberata con la battaglia al Lerchfeld, nel 955, dal pericolo magiaro, il fiorire delle biblioteche conventuali coincide con l'ultima parte del nostro periodo; esempî notevoli le biblioteche del convento di S. Emmerano e di Tegernsee. La raccolta di codici più importanti di questa regione e sulla cui storia siamo meglio informati per le notizie tramandateci dal bibliotecario Burcardo (morto nel 1149) è quella della badia di S. Michele in Bamberga.

In Francia le due fondazioni di S. Colombano, Corbie e Luxeuil (della prima esiste un inventario della biblioteca del sec. XI), ebbero fin dal l'inizio raccolte relativamente importanti di codici; qui l'incremento della cultura e l'aumento delle biblioteche claustrali si collega dalla seconda metà del sec. X col movimento cluniacense. Già l'abate Ottone (930) costituì a Cluny un nucleo di 100 manoscritti e l'attivissima scuola scrittoria portò ad un rapido incremento. Fra i conventi riformati meritano menzione quello di Fleury, la cui biblioteca, da un fondo iniziale di 77 codici ricordati in un catalogo dell'inizio del sec. X, raddoppiò in pochi decennî la sua scorta libraria, quella di Saint-Ayric di Verdun, di Saint-Amand e Saint-Gildas-en-Berry, il cui catalogo del sec. XI distingue in due reparti separati i libri sacri (102 codici) e i profani (11) al pari di quello, di egual consistenza, di Saint-Vivant-de-Vergy e quello di S. Pietro di Chartres. All'importanza della biblioteca conventuale di Saint-Riquier si accennò più sopra.

In Italia, dove prima del secolo X la cultura fu più diffusa e generalmente meno unilaterale che negli altri paesi dell'Occidente e l'istruzione conventuale non rappresentò l'unica o quasi unica fonte di cultura, come in Germania prima del 1000, non mancarono nei grandi monasteri neppure in questo periodo raccolte librarie di notevole entità; queste anzi superavano, rispetto ai fondi classici, quelle transalpine. Anche sotto questo punto di vista eccelle fino dalla sua fondazione (595) la biblioteca di Bobbio. Il monaco irlandese Dungalo l'accrebbe con parecchi codici preziosissimi e l'abate Gerberto (poi Silvestro II, anno 999-1003) contribuì illuminatamente al suo sviluppo. La biblioteca della badia di Nonantola (circa 773), di cui molti codici passarono alla Vaticana e all'Estense, ebbe un periodo di prosperità nei secoli IX-XI. Quella della badia della Pomposa si collega coi nomi di Martino (950) e dell'abate Girolamo (1079-1100) che la ricostruì, acquistando codici e promovendo la scuola scrittoria. Delle biblioteche conventuali del Piemonte in quest'epoca poco sappiamo; nulla di quella di S. Michele, che alla fine del sec. XI fu importante centro di studî; poco di quella di Fruttuaria, ricordata da Anselmo di Bisate come centro di vita scientifica e di quella di Lucedio, dove nel secolo X fiorì una scuola letteraria. Importante dovette essere la biblioteca di Novalesa dall'epoca dell'abate Uderado (825) alla cacciata dei monaci nel 906, nella quale occasione essa andò distrutta.

Ma la biblioteca più ricca e rinomata fu quella dei benedettini di Montecassino (v.), celebre per i codici latini, greci, ebraici e arabi, il cui piccolo nucleo iniziale di opere ascetiche risale forse alla fondazione. Le guerre, le rapine e gl'incendî che travagliarono sovente la badia ne offuscarono temporaneamente l'importanza culturale e compromisero le sorti della biblioteca. Alla metà del secolo VIII Zaccaria l'aumentò con cospicui doni, e la prosperità continuò fino alla distruzione dell'884 (Arabi); di qui bisogna scendere

all'abate Teobaldo (1022-35) per trovare gli inizî di una nuova biblioteca, composta di opere teologiche e di diritto ecclesiastico e civile e di una notevole raccolta di storici, da Eusebio a Paolo Diacono e alla *Storia dei Romani*. L'abate Desiderio (1058-87) con la sua attività scrittoria (Pietro Diacono compilò l'elenco dei libri da lui fatti trascrivere) le diede poi un fortissimo impulso, seguendo nella scelta dei testi le precedenti tendenze, di modo che la parte storiografica e letteraria rappresenta quanto di meglio si raccogliesse in quel tempo nelle badie più famose. Anche nella badia di Cava dei Tirreni esisteva nel sec. IX una libreria insigne, non sprovvista di opere letterarie; i suoi codici più antichi risalgono al secolo precedente.

Le biblioteche episcopali di questo periodo, data la finalità pressoché identica, sono quasi un doppione delle biblioteche conventuali e seguono le stesse correnti culturali. La loro storia è meno nota, essendone più frammentaria la documentazione. Più esposte al movimento politico, in esse, fuori d'Italia, dove nei secoli VII e VIII le scuole capitolari ebbero minor efficacia e diffusione che da noi, fu forse sentito più forte il risveglio culturale carolingico. Più rapida seguì la decadenza, specialmente in Germania, perché i vescovi dei secoli X-XII sacrificarono le cure pastorali alla diretta partecipazione agli eventi politici. L'arcivescovo Lullo a Magonza, Ildebrando a Colonia, Arnone a Salisburgo fondarono dei nuclei librarî sul cui sviluppo mancano informazioni precise. Fra le altre biblioteche non conventuali della Germania di questo tempo ricorderemo quella di Hildesheim che, ancora al principio del sec. XV, era composta quasi esclusivamente di opere religiose e sotto il vescovo Bernuardo (morto 1022) ebbe un periodo di fiore; quella di Bamberga, il cui catalogo del 1130 indica 96 codici, tutti religiosi; quella di Costanza con un inventario del sec. IX, quella di Augusta che al tempo del vescovo Embricone (1063-71) arrivava a una cinquantina di codici, quella di Frisinga, già nel sec. IX singolarmente dotata di autori profani. In Francia basterà accennare alla canonicale di Clermont-Ferrand, il cui catalogo della fine del sec. X porta 55 codici, a quella di Langres, di Névers, il cui inventario (sec. IX) indica una predilezione per le opere letterarie, e a quella di Rouen, che nel sec. XII possedeva anche codici letterarî.

In Italia la scuola episcopale pavese già dal tempo di Ermodio e Epifanio si appoggiava a una piccola biblioteca aumentata nel sec. VIII da Pietro I, Teodoro e Pietro II: ma le notizie su di essa sono molto vaghe. A Vercelli gl'inizî della biblioteca capitolare risalgono al periodo longobardico; fra i suoi tesori primeggia per antichità l'*Evangeliarium Sancti Eusebii* del sec. IV. A Cremona, dove le carte del sec. X registrano fra i canonici il bibliotecario, il vescovo Olderico, avendo trovata manomessa e senza inventario la biblioteca di S. Maria Maggiore, provvide all'incremento e fece stendere nel 984 un catalogo. Mancano notizie sulla biblioteca capitolare di Verona; ma l'epitafio dell'arcidiacono Pacifico dell'846 (Maffei, *Scrittori veronesi*, II, p. 32 segg.) ricorda il suo dono di oltre 260 codici.

Merita poi particolare rilievo, perché è indice della cultura laica, comprendente anche la storia profana, la filosofia, l'arte militare e la medicina, il testamento del conte Eberardo del Friuli (877), che contiene un accuratissimo catalogo del lascito librario. Esso permette di ricostruire in un'epoca in cui le biblioteche private di Carlo Magno e Carlo il Calvo precedono di secoli le biblioteche principesche, la libreria di uno dei più potenti signori della corte di Lotario. Fuori d'Italia Alfonso II d'Austria (795-843) e Guglielmo I d'Aquitania (morto nel 1030) ebbero raccolte personali di codici molto notevoli.

Biblioteche bizantine. – Appartate dalla storia delle biblioteche occidentali si svolsero quelle bizantine, come del resto (v. appresso) quelle arabe. Fra le prime occupa un posto speciale la biblioteca imperiale di Costantinopoli, fondata nel 354 da Costanzo, ampliata da Giuliano e dotata di statuto nel 372 da Valente, Valentiniano I e Graziano. Questo, che figura nel codice di Teodosio, ma – e ciò è sintomatico – manca in quello di Giustiniano, applica alla nuova biblioteca imperiale le disposizioni delle biblioteche pubbliche di Roma e contempla la triplice divisione del personale in *curatores*, *antiquarii* e *custodes*; amministrativamente è implicito il riconoscimento della riforma della gestione della *res privata* di Settimio Severo. Quattro antiquarî erano impiegati per i codici greci, tre per i latini. La biblioteca pubblica (*δημοσία βιβλιοθήκη*) che avrebbe avuto una quantità favolosa di codici (120.000) fu incendiata nel 476; ma Zenone, coadiuvato dal *praefectus urbis* Giuliano, la ricostruì. Sofferse certamente nelle lotte degli iconoclasti, durante le quali parecchi documenti della letteratura antica scomparvero per sempre, ma non è né documentato, né probabile che essa sia stata bruciata per ordine di Leone III Isaurico. Certo è che, come Stobeo verso il 500, così anche l'autore del *Myriobiblon*, Fozio (morto nell'897-98), si valse dei codici lì ancora conservati. Tanto Leone VI il filosofo quanto suo figlio Costantino Porfirogenito furono bibliofili, e in questo periodo (886-919) c'è qualche notizia sull'esistenza di una biblioteca principesca di Bisanzio. Nel successivo periodo dell'enciclopedismo bizantino le informazioni su questo istituto sono molto frammentarie e indirette. Un'opera come il celebre *Lexicon* di Suida (principio sec. XI) premette però vaste fonti letterarie che solo una buona biblioteca può fornire. Per gli ultimi secoli del Medioevo non abbiamo notizie concrete, né il fatto che Giovanni Paleologo donò alcuni codici a Giovanni Aurispa basta a documentarne l'esistenza. Una tradizione accreditata la fa perdurare fino alla conquista turca (1453). Gli atti sinodali dei secoli VII e VIII fanno menzione, sempre a Costantinopoli, d'una biblioteca patriarcale che fu incendiata nel 780, ma poi, quasi sicuramente, ricostruita. Importanza grandissima ebbero le biblioteche monastiche. I monaci della regola di Pacomio (morto nel 348) erano tenuti allo studio e alla trascrizione di opere ascetiche, e la riforma di Teodoro di Studion (morto nell'826) contempla nel modo più preciso l'obbligo e il modo di tenere in ogni monastero una biblioteca. Sotto la sua influenza sorgono le biblioteche conventuali del monte Athos, promosse da Basilio il Macedone (867-886), e riorganizzate nel 911; esse ebbero naturalmente dei periodi di dolorosa decadenza, ma spetta loro il merito di aver salvato fino ad oggi parte dei più antichi codici, ora catalogati e ordinati da Spiridione Lambros.

Le biblioteche bizantine apersero i loro tesori agli umanisti, ed è questo il punto di contatto con la cultura occidentale più facilmente rilevabile. Invece abbiamo già visto che le biblioteche arabe servirono direttamente di modello a qualche biblioteca principesca medievale della cristianità. C. Ba.

Biblioteche arabe medievali. – Presso pochi popoli il culto dei libri e della tradizione letteraria ed erudita ha avuto tanta importanza nella vita spirituale e culturale, quanta ne ha avuta presso i popoli musulmani. Fra i privati, molti ebbero belle raccolte di libri: principi come i Buwaihidi Maǵd ad-Dawlah e Mu'izz ad-Dawlah (sec. X-XI d. C.), il sultano sāmānida Nūḥ ibn Manṣūr (997 d. C.), il califfo fāṭimide al-'Azīz bi-llāh (996), l'emiro ḥafṣide di Tunisi Abū Zakariyyā' I (1249), molti regoli spagnuoli; cortigiani come gli 'abbāsidi al-Fatḥ ibn Khāqān ed 'Alī ibn Yaḥyà al-Munaǵǵim (888); qāḍī come Ismā'īl ibn Isḥāq di Baghdād (899) ed Abū Muṭrif di Cordova; molti visir come i buwaihidi Abū'l-Faḍl ibn al-'Amīd (971) e aṣ-Ṣāḥib Ismā'īl ibn 'Abbād (995), gli ayyūbidi al-Fāḍil 'Abd ar-Raḥīm ed 'Alī al-Qifṭī (1248); studiosi ed eruditi come lo storico al-Wāqidī (823), il poligrafo al-Giāḥiẓ (868) e molti altri continuamente menzionati nelle storie arabe.

Uno sviluppo ancor maggiore raggiunsero nell'impero arabo le biblioteche pubbliche, il cui carattere sorse e si sviluppò gradualmente dai tre tipi di grandi biblioteche private, quelle dei *sovrani*, che con i loro cospicui mezzi potevano fondare ricche collezioni degne di essere a disposizione del pubblico, quelle delle *moschee*, quando ancora tutto l'insegnamento era accentrato in esse, e quelle delle *mádrase*, collegi e scuole superiori a un tempo, annesse a moschee. A queste benefiche istituzioni diedero ammirevole impulso non solo i califfi della dinastia 'abbāside, ma anche tutti quei principi che, prima come governatori, poi come sovrani, eressero a stati più o meno autonomi le diverse provincie del vasto impero arabo, fondando nelle loro capitali o nei centri più importanti grandi biblioteche, tra le quali alcune furono celebri in tutto il mondo musulmano: così i Ḥamdānidi ad Aleppo, i Banū 'Ammār a Tripoli di Siria, i Ghaznavidi a Ghaznah, i Sāmānidi a Bukhārā, i Buwaihidi a Shīrāz, i Fāṭimidi al Cairo, gli Omáyyadi di Spagna a Cordova, i Ḥafṣidi a Tunisi, i Marinidi a Fez.

Diamo un elenco delle principali biblioteche pubbliche: Baghdād: *a*) biblioteca annessa alla grande accademia *Dār al-'ilm* o *Bait al-ḥikmah*, fondata dal celebre califfo Hārūn ar-Rashīd (809 d. C.) o dal suo successore al-Ma'mūn (833); *b*) biblioteca annessa ad un'altra accademia *Dār al-'ilm*, fondata verso il 990 dal visir buwaihida Abū Naṣr Sābūr ibn Ardashīr, celebrata da molti scrittori per la sua bellezza e grandezza, poiché pare che contenesse più di 100.000 volumi. Essa fu quasi completamente bruciata e saccheggiata dalle soldatesche del sultano selgiuchide Ṭughrul Beg, quando questi nel 1059 conquistò Baghdād; *c*) biblioteche addette a due grandi e celebri collegi-mádrase: an-Niẓāmiyyah, fondata nel 1064 dal visir Niẓām al-Mulk ed al-Mustanṣiriyyah fondata dal califfo al-Mustanṣir (1243). Gran parte di queste biblioteche (e nel sec. XIII ve ne erano a Baghdād 36) andarono distrutte nel saccheggio della capitale fatto nel 1258 dal mongolo conquistatore Hūlāgū Khān.

Mossul: biblioteca dell'accademia *Dār al-'ilm* fondata verso il 930 da un privato.

Bassora: due biblioteche furono bruciate nel 1090.

Rāmahormuz (nella Persia meridionale): biblioteca fondata da un privato, un certo Ibn Sawwār, e resa pubblica.

Aleppo: biblioteca fondata dai principi Ḥamdānidi ivi regnanti nel sec. X.

Tripoli di Siria: biblioteca fondata dai principi Banū ʿAmmār alla fine del sec. XI, che conteneva secondo gli storici 3 milioni (!) di libri e che fu bruciata e saccheggiata dalle milizie franche della prima crociata nel 1109.

Ghaznah (nell'Afghānistān orientale): biblioteche distrutte dalle soldatesche ghūridi nel 1155.

Merw: dieci biblioteche, tra cui due molto grandi, una costruita dal visir summenzionato Niẓām al-Mulk e l'altra da un birraio (!) di corte, conteneva più di 20.000 volumi.

Nīsābūr (nella Persia di NE.): biblioteche di cui si hanno scarse notizie, bruciate nel 1153 dai Turchi Ghuzz.

ar-Rayy: scarse notizie di biblioteche ivi esistenti.

Shīrāz: celebre ed immensa biblioteca fondata dal sovrano buwaihida ʿAḍud ad-Dawlah (982) con molti e preziosi libri.

Cairo: biblioteca annessa alla moschea al-Azhar, fondata dal califfo fāṭimide al-ʿAzīz bi-llāh (996); biblioteca annessa all'accademia *Dār al-ʿilm*, la *prima* università laica del mondo, fondata nel 1004 dal celebre califfo al-Ḥākim bi-amr Allāh, dispersa, in parte venduta ed in parte regalata da Saladino.

Cordova: biblioteca privata del califfo al-Ḥakam (976), ma probabilmente resa pubblica. Conteneva 400.000 volumi quasi tutti distrutti e saccheggiati dai Berberi conquistatori (sec. X).

Fez: biblioteca del collegio aṣ-Ṣaffārīn, fondata dal sultano marīnida Yaʿqūb ibn ʿAbd al-Ḥaqq (1217).

Molto curato era l'ordinamento ed il funzionamento di queste biblioteche: alcune di esse, come quelle di Shīrāz, Cordova, Cairo, Merw, erano collocate in edifici speciali, con molti locali adibiti ai diversi usi: depositi per i libri, sale di lettura e di studio, di trattenimenti letterarî e musicali, uffici. Le più ricche non mancavano di cuscini, tappeti, stuoie, tende. I libri, suddivisi secondo la materia, erano conservati in scaffali e collocati a piatto, secondo il modo orientale, in caselle invece che su semplici scansie. Esistevano, per facilitare l'uso di tutto il materiale, anche dei cataloghi; ai frequentatori erano forniti gratuitamente carta, penne ed inchiostro. Il personale per istituzioni così grandi era numeroso: oltre agli inservienti addetti alla pulizia vi erano i distributori di libri, tra i quali erano ammesse eccezionalmente anche vecchie schiave, uno o due sottobibliotecarî, che si occupavano pure del prestito dei libri fuori della biblioteca, e finalmente un bibliotecario capo. Ol. P.

Secondo periodo: secoli XIII-XV. – La biblioteca medievale si modifica profondamente, sia riguardo alla sua organizzazione, sia rispetto alla diffusione e consistenza. Tre nuovi coefficienti favoriscono e determinano questa evoluzione: fattori esterni, quali il commercio librario e la sostituzione della carta alla pergamena con conseguente diminuzione del prezzo del libro; fattori culturali, quali il fiorire della cultura superiore che porta alla formazione delle biblioteche universitarie e l'interessamento alle lettere nell'alta nobiltà che comincia a fondare librerie principesche; fattori storici, cioè il sorgere di nuovi ordini monastici, e, infine, il risveglio umanistico che lentamente ci porta alla biblioteca moderna.

Il commercio librario era, nei primi secoli del Medioevo, limitato a Roma. Alla fine del sec. X Gerberto comperava occasionalmente libri *sicut Romae ac in aliis partibus Italiae, in Germania quoque ac Belgica*, non però da veri e proprî librai, ma da sacerdoti e badie. In realtà gli antichi *stationarii* ritornano col sorgere delle università, per quanto il commercio librario rimanga in queste sedi vincolato a restrizioni speciali. A Bologna e a Padova esso è documentato nel sec. XIII, ma è probabile la sua esistenza in quello precedente; a Parigi fino dal 1170. Nei due secoli seguenti il commercio librario s'estende a tutta l'Europa occidentale e in Italia; fuori delle sedi universitarie, esso fiorisce, assunto da copisti o librarî liberi da particolari costituzioni (P. Delalain, *Étude sur la librairie parisienne du XII^e au XV^e siècle*, 1891; W. Wattenbach, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, 3ª ed., Lipsia 1896, pp. 545-570).

Il nuovo modo di produzione libraria si ripercuote, naturalmente, sulle biblioteche, prima e in maggior misura sulle principesche ed universitarie (dove però continua ancora il sistema dei copisti rimunerati dalla Facoltà), poi sulle monastiche, più conservative, con l'introduzione della dotazione prima saltuaria, poi stabile. Sono fra le prime le biblioteche religiose della Francia che suppliscono in questo modo alla decadenza delle proprie scuole scrittorie (Saint-Pierre-en-Vallée, 1145; Fleury, 1146; Vendôme, 1156) e se ne valgono anzitutto per la ricopiatura e rilegatura dei vecchi codici, ma poi anche per l'acquisto di codici di provenienza esteriore.

La dotazione porta a due conseguenze tecniche: agli inventarî di accessioni ora tenuti generalmente in modo più rigoroso e meno frammentarî, muniti alle volte dell'indicazione del prezzo; e ai documenti contabili delle spese per l'acquisto, che cominciano dovunque nel secolo XIV. Almeno nella biblioteca papale, dove la dote stabile è fissata dal 1481, alla direzione immediata e responsabile della biblioteca, per quanto ancor sempre sottoposto al cardinale camerario, c'è nella prima metà del sec. XIV, con un vero bibliotecario, il prefetto, che amministra e rende conto delle somme destinate agli stipendî del personale, alla manutenzione e all'incremento. Ha così inizio la tenitura contabile che distingue la biblioteca moderna dalla medievale.

Un progresso troviamo pure nella catalogazione. Nei cataloghi si aggiunge nel sec. XIII la segnatura; si generalizza l'uso di una più esatta indicazione del manoscritto, sia col riferimento dell'*incipit* e *explicit* o del principio del secondo e della fine del penultimo foglio, sia con l'indicazione di particolarità singolarmente pregevoli. In Francia un novello impulso alla ricatalogazione fu dato dalle misure bibliografiche prese da Luigi IX (1226-1270), convalidate da decisioni sinodali: i capitoli generali dei cisterciensi e dei domenicani del sec. XV fanno di ciò uno stretto obbligo. Comincia pure nel sec. XIII l'impianto di cataloghi interbibliotecarî: primo esempio l'abbadia di Savigny che aggiunse al proprio il catalogo degli altri conventi della provincia; seguono nel secolo XIV (1347) i collegi di Parigi e nel seguente la *comparative list of books in English Monastic Libraries* di Yonn Boston of Bury e il catalogo di biblioteche belghe di Gérard Roelants.

Il catalogo alfabetico è invece ancora molto raro e ridotto a un semplice indice del registro normale per classi. L'esempio più antico è quello di Corbie, sec. XII; in Italia i più notevoli sono la *Tabula ad inveniendos codices*, premessa al catalogo della Vaticana del Platina (1475) e l'indice alfabetico della donazione di Bessarione (1468). Solo parzialmente alfabetico è il catalogo bobbiese del 1461. In Inghilterra il catalogo della biblioteca del monastero di S. Maria a Leicester è preceduto da una *tabula de nominibus omnium doctorum auctorum seu compilatorum quorum libri... notantur in isto registro* (secolo XV). Si perfeziona poi l'istituto del prestito. Benché molte biblioteche (anche universitarie rispetto agli studenti) non accettino questo principio, i registri delle opere concesse in lettura fuori sede verso pegno o con altra forma di garanzia si fanno ora più frequenti e sono tenuti più accuratamente. L'ordinamento dei libri subisce pur esso una profonda modificazione determinata dall'aumento numerico, dal carattere più enciclopedico della cultura ed evidentemente dalla maggiore consultazione dei mss. stessi; le nuove biblioteche universitarie e principesche seguono qui la trasformazione delle biblioteche monastiche che già si afferma al termine del periodo precedente. Dal sec. XIII in poi la ripartizione in gruppi di discipline coordinate guadagna sempre più terreno nella pratica universitaria, con la conseguenza che l'inventario-repertorio locale diventa un catalogo reale bene ordinato. Se qui e lì, specialmente nelle biblioteche maggiori, possiamo cogliere delle sottodivisioni, non c'è però ancora la tendenza al catalogo sistematico che rappresenta una delle più infelici trovate della bibliotecnica secentesca. Una distribuzione dei manoscritti per formati, che trova la sua unica giustificazione nell'economia di spazio, è documentabile sporadicamente nel Quattrocento. Quelle di Agnolo Pandolfini in Italia e Giovanni Plür ad Aldersbach (1451) sarebbero i due esempî più antichi. Maggiore importanza ha la suddivisione della biblioteca in sezioni localmente distinte che comincia già nel sec. XI, per cui talune biblioteche religiose si scindono in raccolte destinate ai monaci e canonici e raccolte d'uso scolastico; in questo senso sono da interpretare le indicazioni *biblioteca, scola interior et exsterior* o *commune et minus armarium*. I nuovi ordini religiosi si attengono strettamente a questa divisione al pari dei cluniacensi. Di altro genere è la suddivisione dei libri della Sorbona; la biblioteca maggiore o *libreria communis* accessibile a tutti i soci, dal cui seno veniva eletto il *librarius*, conteneva la parte vitale della biblioteca, formata da *libri cathenati*; la *parva biblioteca* era invece costituita da *libri vagantes*, esclusivamente doppioni deteriorati che erano prestati a domicilio. L'uso di fissare i codici ai leggii con una catenina si generalizza, senza soppiantare il sistema della parziale collocazione negli scaffali; quanto più generale diventa l'uso pubblico della biblioteca, tanto più si afferma questa necessità che è una norma per le biblioteche universitarie ed è più praticata nelle capitolari che nelle conventuali.

La biblioteca di S. Marco di Firenze (1444), composta di 400 codici latini e greci, era formata da 64 «banchi» ai quali i manoscritti, disposti da Tommaso di Sarzana, erano concatenati, mentre quella del convento di S. Maria Novella, oltre ai libri concatenati, ne aveva altri conservati liberamente nei reppositorî. La Laurenziana, aperta nel 1571, distribuì, secondo il piano di Baccio Valori, i suoi tesori su 88 plutei, incatenando i codici.

Negli ultimi secoli del Medioevo le biblioteche aumentano rapidamente di numero e di efficienza. Contribuiscono a ciò cospicue donazioni. Luigi IX divise nel testamento del 1270 la ricca biblioteca privata fra i conventi dei domenicani e minoriti di Parigi, la badia di Royaumont e i domenicani di Compiègne. La biblioteca della Sorbona deve la sua origine alla donazione di Roberto da Sorbona, avvenuta nel 1253: l'aumento con altri doni, che continua nei secoli successivi, fu molto rapido, tanto che il catalogo del 1290 elenca già 1017 manoscritti, e quello del 1338 ne enumera oltre 1700

In Inghilterra l'esempio di Roberto Grosseteste vescovo di Lincoln (1253) fu seguito da quello dell'autore del *Philobiblion*, Riccardo di Bury (1344). Della Germania basterà ricordare il testamento del cardinale Nicolò Cusano, con cui la ricca raccolta di codici fu destinata all'ospedale di Cues; il dono alla città d'Alzey del canonico Giovanni di Kirchdorf (1399) o quello del parroco di Ulma Neithart (morto nel 1439) ai proprî concittadini per uso pubblico.

Da noi gli esempî più noti di ricche donazioni librarie sono quelli del canonico Giacomo Carneri di Vercelli (1234), del Petrarca alla chiesa di S. Marco di Venezia (1362), del Boccaccio a quella degli Agostiniani di S. Spirito in Firenze (1375), di L. Marsigli (1394) con la stessa determinazione, di N. Niccoli (1430) la cui raccolta, destinata al convento di S. Maria degli Angeli, passò poi a S. Marco. Cosimo dei Medici è il prototipo del mecenatismo umanistico per le biblioteche fiorentine e veneziane; fu il grande lascito di Bessarione (oltre 900 codici) che rese possibile la fondazione della Marciana (1468).

Anche il concetto della pubblicità delle biblioteche, inteso esclusivamente nel senso del libero accesso alle medesime, fa dei notevoli progressi. Aperte agli studiosi sotto la responsabilità dell'abate erano già prima, di regola, le conventuali. Ma in realtà la prima grande biblioteca ordinata e destinata all'uso pubblico fu la Vaticana sotto Sisto IV. Però già prima Giacomo Carneri e il Petrarca avevano elargito, come si disse più sopra, vistose biblioteche private ad enti religiosi con la clausola della pubblica consultazione in sede, limitando il prestito a domicilio a determinate classi di persone e al deposito di cauzione.

La storia esterna della biblioteca in questo periodo è qui ristretta ad osservazioni generiche sui singoli tipi. Nelle conventuali dei benedettini le lagnanze di Dante, del Boccaccio (Montecassino, riferita da Benvenuto da Imola), di Poggio Fiorentino (S. Gallo), di Riccardo di Bury sui conventi inglesi (*Philobiblion*, c. 8), per quanto esagerate e forse non estensibili molto più in là delle badie espressamente indicate, basterebbero ad avvertirci della decadenza di singole biblioteche benedettine; ma non mancano neppure le documentazioni archivistiche del disordine e dell'abbandono di parecchie altre di esse. Le riorganizzazioni di biblioteche, non rare nei secoli XIII e XIV, sono da interpretare quali tentativi di arginare la decadenza. Però la riforma dei conventi benedettini, derivata dal concilio di Costanza, sortì un effetto benefico. Il centro del rinnovamento è la ricca badia di Melk, ed esso si estende prima o poi a tutte le biblioteche benedettine dell'Austria, della Baviera e della Svevia. Così nel Belgio i « fratelli della vita comune », chiamati per la loro attività scrittoria *broeders van de penne*, continuano l'opera del loro fondatore Gherardo Magno (Groot), morto nel 1384, e la loro produzione non solo basta per i bisogni delle proprie biblioteche, come imponeva lo statuto, ma alimenta il commercio librario dell'Europa settentrionale.

I due nuovi ordini dei domenicani e dei francescani modificano il carattere delle vecchie biblioteche conventuali, dando minore importanza all'eleganza del codice e maggiore alla più accurata trascrizione e alla praticità del contenuto. Le istruzioni generali del domenicano Umberto de Romanis (1254-63) trattano diffusamente delle attribuzioni del *librarius*; anche nel secolo seguente le disposizioni tassative sulla buona tenitura della biblioteca di parecchi capitoli generali dimostrano il maggiore interessamento. Fu già ricordato che i francescani inglesi, che possedevano ricche biblioteche a Oxford e a Londra, spinsero il loro zelo bibliografico a compilare un catalogo complessivo di 160 biblioteche di quella provincia francescana. In Francia i conventi cisterciensi, d'origine benedettina, spiegano nel Quattrocento un'intensa azione di ricatalogazione e riordinamento; esempî notevolissimi le badie di Cîteaux (catalogo del 1480) e di Clairvaux (catalogo del 1472).

In Italia le biblioteche francescane, pur mantenendo un carattere quasi esclusivamente religioso, compilano nel Trecento e Quattrocento cataloghi ordinati e bene redatti; i loro libri sono, secondo la regola, *in libreria publica ad bancos catenati* o stanno liberi in scaffali, o sono collocati per il prestito ai confratelli nella libreria segreta; tutti sono contrassegnati come appartenenti all'ordine con una croce a serpentine al margine inferiore d'ogni quaderno. La biblioteca di Assisi aveva nel 1381 oltre 700 manoscritti, quella francescana di Siena, un secolo dopo, arrivava a 1336; ma minor consistenza hanno generalmente le altre dell'ordine, per esempio quella di S. Francesco in Pisa (1355) con 281 manoscritti o quella di Montepran-done (sec. XV) con soli 155. Maggiore numero di opere letterarie e scientifiche sono documentate invece nel Quattrocento nelle biblioteche dei più dotti agostiniani e domenicani: esempî illustri le fiorentine di S. Marco, di S. Maria Novella (1489, con 46 « banchi »), di S. Spirito con buoni inventarî del 1450-51; talune, però, come l'agostiniana di Gubbio, disponevano ancora alla metà del Quattrocento di un numero di manoscritti molto limitato per l'importanza del convento. Alla stessa epoca l'agostiniana di Mantova non ha più di 184 manoscritti; né sembra abbiano avuto grande importanza quelle domenicane di Treviso e Torino, ad onta di insigni donazioni fatte alla loro fondazione, rispettivamente nel 1278 e nel 1297. Fra le biblioteche benedettine una delle più notevoli ed ordinate, dopo il 1453, fu quella di Padova con 1337 mss.; mentre per esempio ben misera si dimostra la biblioteca benedettina di Nonantola negli inventarî del 1398 e del 1460-64, di modo che l'opera scrittoria di Guidolino (*Salimbene*, p. 376; a. 1287) fu paralizzata dalle dispersioni, ed il racconto di Ambrogio Traversari (1433), che il priore negasse l'esistenza di una biblioteca conventuale, riceve ampia conferma. Nel Quattrocento il catalogo della benedettina di Montecassino dimostra che la celebre biblioteca s'era ancor poco rimessa dal vergognoso abbandono in cui l'aveva trovata il Boccaccio.

Il passaggio dalle biblioteche religiose alle principesche è dato dalla papale, la Vaticana (v.). Sulla vecchia biblioteca della Santa Sede, dopo l'inventario di Bonifacio VIII del 1295, le notizie sono molto incerte. Essa fu trasportata col tesoro a Perugia, dove nel disordinato inventario di Giacomo da Casale (1311) figurano più di 645 codici, fra cui 31 greci; in quello del 1339 il numero è ridotto a circa 500. Ad Avignone Giovanni XXII (1316-34) fondò una nuova biblioteca, spendendo somme notevoli. Più che con l'acquisto librario la biblioteca si arricchì sotto i papi seguenti mediante la trascrizione e col diritto di spoglio; nel periodo 1343-50 pervennero in questo modo alla camera apostolica non meno di 1200 volumi. L'inventario generale del cardinale Filippo De Cabassole (1369) comprende 2059 numeri, oltre ai manoscritti depositati nella *camera subtus studium d. n. papae*. Oltre alla parte ascetica teologica e di diritto canonico sono notevoli i nuclei di opere scientifiche e filosofiche. Andata perduta anche questa biblioteca, le raccolte di manoscritti esistenti presso la Santa Sede dal ritorno d'Avignone (1377) all'avvento di Nicolò V (1447) sono quasi insignificanti (350 codici).

A questo papa bibliofilo, che progettò anche la costruzione di un'apposita sede per una *bibliotheca ingens et ampla pro communi doctorum vivorum commodo*, si deve il rinnovamento della Vaticana. Egli aumentò la precedente raccolta con 800 codici latini e 400 greci. Sisto IV (1471-84) – coadiuvato dal Platina che ne fece nel 1475 un catalogo comprendente 2527 volumi, fra cui ben 770 greci, e la ordinò – stabilì una dotazione, le diede come sede i decorosi locali sottostanti all'appartamento Borgia, dividendola in una grande sezione di pubblica consultazione ed una segreta, contenente i codici più preziosi. La parte scolastica vi rappresenta in un certo senso la cultura degli ultimi secoli del Medioevo; ma le cospicue raccolte dei classici e degli umanisti la resero un focolare di studî adatto al mutato indirizzo culturale.

Qualche esempio di biblioteca principesca è già stato ricordato nel periodo precedente. Nello sviluppo della cultura laica, nel lusso dell'alta nobiltà e nel sorgere delle letterature neolatine e tedesche troveremo i motivi fondamentali del fiorire delle biblioteche principesche dal Duecento in poi. I contatti col mondo arabo favorirono questa tendenza; ciò è dimostrabile tanto in epoca più antica per Guglielmo IX d'Aquitania (morto nel 1030), quanto per Federico II, per Carlo I d'Angiò, Lodovico I (1226-1270), che nella costruzione della biblioteca della Sainte-Chapelle fu coadiuvato da Vincenzo di Beauvais. Ma la premessa per la costituzione di una biblioteca principesca sta nella sua continuità che fino al Duecento manca, in quanto il possessore smembra e dona a singoli enti, per testamento, la parte maggiore della propria raccolta. Così per esempio andò perduta la bella raccolta di Federico I (morto nel 1190) ad Aquisgrana e Hagenau. Bisogna scendere fino a Giovanni di Valois (morto nel 1364) per trovare la prima biblioteca reale ereditaria. Carlo V continuò la raccolta portandola (nel 1379) a 900 manoscritti, quasi tutti di carattere teologico, ascetico e astronomico (ma vi figura pure Aristotele) e di gran lusso. Carlo VI (1380-1422) non venne meno alle tradizioni paterne; però con l'occupazione inglese dopo la battaglia di Azincourt (1415) la biblioteca reale andò dispersa. La bibliofilia di Carlo V trovò eco nella famiglia

reale: Luigi d'Angiò, re titolare di Napoli (morto nel 1384), il figlio Luigi II (morto nel 1417) e il nipote Renato furono, al pari di Giovanni di Berry (morto nel 1416), grandi mecenati del libro e raccoglitori dei più splendidi manoscritti dell'epoca; il fratello di Carlo V, Filippo l'Ardito, portò l'amore al libro e alla biblioteca alla corte delle Fiandre, assecondato in ciò dal figlio Giovanni Senzapaura e dal nipote Filippo il Buono (morto nel 1467). Queste raccolte hanno ancora carattere medievale e non tengono conto dell'Umanesimo.

I Lussemburghesi (1310-1437) da Carlo IV in poi trapiantarono queste tendenze a Praga; a Heidelberg ciò avvenne per opera di Lodovico del Palatinato. L'Umanesimo fiorentino e lo sposalizio di Beatrice d'Aragona, figlia di Ferdinando I di Napoli, spinsero il re ungherese Mattia Corvino alla fondazione della celebre biblioteca di Buda che, dopo la morte del fondatore, decadde rapidamente; parte di essa passò sotto Massimiliano I a ingrandire la Palatina di Vienna.

In Italia, dal 1329 al 1418, si hanno notizie sporadiche sulla biblioteca dei principi di casa d'Acaia. È celebre nel secolo XV la biblioteca sforzesca di Pavia, che fu depredata nel 1500 da Luigi XII. Nel secolo precedente comincia la biblioteca di Casa Savoia. La biblioteca di Cesena è debitrice della sua origine a Malatesta IV. Quella di Urbino ebbe in Federico di Montefeltro (1471) un mecenate di prim'ordine, che spese per essa quasi 40.000 ducati e le diede un indirizzo enciclopedico. Egli si occupò direttamente dell'acquisto e della disposizione dei codici, facendone compilare da Federico Veterano un buon catalogo e dandole degna sede nel palazzo ducale. Non vi mancano gli *historici*, i *poetae, grammatici et oratores*, ed è bene rappresentata la geografia; vi sono pure, benché in numero limitatissimo, manoscritti greci ed ebraici. Suo figlio Guidobaldo I seguitò le orme del padre. La bella biblioteca andò poi ad aumentare la Vaticana. A Ferrara il catalogo della Estense del 1436 dimostra già il carattere speciale di raccolte letterarie in volgare; vi figurano manoscritti francesi, importanti per la storia della cultura alle corti dell'Alta Italia, ma non manca neppure l'interessamento per le correnti del Rinascimento. Il registro del prestito che comincia dal 1442 è un palpitante documento della cultura ferrarese quattrocentesca. Il catalogo della biblioteca, degli ultimi del Quattrocento, ha dei reparti speciali per *libri Salici*, *Spagnuoli ed altri lenguaci* e pei *libri di mosicha*. A Mantova sono i Gonzaga, da Giovanni Francesco II (1407-44) protettore di Vittorino da Feltre, Lodovico III (morto nel 1478), Giovanni Francesco III (1519) e Isabella d'Este in poi, che fondano ed aumentano una biblioteca principesca in grande stile, della quale, al principio del Settecento, resti notevoli passarono alla Marciana. Anche in questa, già nel catalogo del 1407, figurano due *capitula librorum in lingua vulgari* e *in lingua francigena*. Per Firenze basterà accennare alla biblioteca privata medicea di Cosimo, il cui inventario ci indica anche il valore dei codici, e del figlio Piero, il cui catalogo del 1456 porta i dati paleografici (*lettera moderna*, *antiqua*, *bastarda*) e della rilegatura; essa fu considerevolmente ampliata con intenti umanistici da Lorenzo il Magnifico che non solo acquistò biblioteche private (p. es. quella di Filelfo), ma stipendiò ottimi copisti e mandò due volte in Oriente Giovanni Lascaris a raccogliere manoscritti greci. Anche Piero di Lorenzo seguì le orme del padre; però la cacciata dei Medici (1494) pose fine alla biblioteca di cui la parte maggiore, acquistata dal convento di S. Marco, fu ricomprata nel 1508 da Giovanni dei Medici (Leone X).

Nell'Italia Meridionale gli Aragonesi dimostrarono molto interessamento per le raccolte librarie; già prima Carlo d'Angiò, che nel 1282 possedeva una piccola biblioteca e le cui tendenze letterarie e bibliofile sono note, ne aveva dato l'esempio. Documenti della tesoreria aragonese ci permettono di ricostruire la biblioteca di Alfonso V (I) nel 1453, di Ferdinando I e Alfonso II a Napoli; essa fu depredata nel 1495 da Carlo VIII che ne trasportò la parte più cospicua a Parigi.

Un tipo nuovo di biblioteca comincia in questo periodo: quello della biblioteca universitaria. Esso è nei primi secoli diffuso più all'estero che in Italia, dove la distribuzione dei libri fra gli studenti era lasciata, con molte cautele, agli *stationarii*. In ogni caso a Bologna, dove il catalogo commerciale di uno *stationarius* (Sarti-Fattorini, *De claris archigymnasii professoribus*, I, II, pp. 214 segg.) ci istruisce sui testi universitarî e sui loro prezzi, esisteva un'universitaria il cui inventario del 1373 comprende i libri di teologia, legge e arti *incathenati in libraria* e da ultimo quelli conservati nella cappella e fu presentato *congregatis et coadunatis ad sonum campanae omnibus consiliariis et scolaribus*. Fuori d'Italia l'origine delle biblioteche universitarie è da cercare nella fondazione delle « borse » o « collegi » con librerie ingrandite da notevoli lasciti. A Parigi l'inizio è dato nel 1253 dalla donazione di Roberto di Sorbona; una vera biblioteca fu fondata però solo nel 1289. In Inghilterra le biblioteche collegiate risalgono nella loro forma embrionale alla fine del sec. XIII. Il vescovo di Worcester, Thomas Cobham (morto nel 1327) lasciò un cospicuo fondo librario per la formazione di una vera e propria biblioteca universitaria a Oxford. John Tiptoft, conte di Worcester, aggiunse la sua privata di un valore di 500 m. arg. Riccardo di Bury seguì questi esempî nel 1344 donando la sua raccolta, il cui indice è andato perduto. Nel 1412 la biblioteca fu aperta; due grandi donazioni nel 1439 e 1443 del duca Humphrey di Gloucester ne aumentarono considerevolmente l'importanza. A Cambridge un catalogo del 1424 dell'universitaria, suddiviso in libri di teologia, morale, filosofia naturale, medicina, logica, sofistica, grammatica, storia e diritto canonico, ci dà un'idea dell'apparato librario che nel prossimo catalogo del 1470 è costituito da 350 libri (mancano i libri letterarî). In Germania le biblioteche universitarie cominciano nella seconda metà del Trecento quasi con la fondazione delle università, non ancora come biblioteche di facoltà, ma come raccolte librarie dei singoli collegi. Quella di Praga, fondata nel 1348, ebbe nel 1366, per ordine di Carlo IV, il *collegium Carolinum* con la sua scorta di libri, come la ebbe poco dopo il collegio della nazione boema. L'università di Erfurt, aperta nel 1392, ebbe nel primo tempo pur essa delle collegiate: solo dopo il notevole lascito di Amplonius (1435) sorse l'universitaria, il cui più antico registro è del 1485. Invece quella di Heidelberg, fondata nel 1386 e arricchita da lasciti (Corrado di Geilenhaus e Marsilio d'Inghen), sembra avere avuto già alla fine del secolo una biblioteca universitaria vera e propria. Le università tedesche sorte nel Quattrocento hanno invece, fin dal loro inizio, o biblioteca di facoltà, o universitaria; del primo tipo è la *libraria facultatis artium* di Greifswald (1456). Alle biblioteche universitarie medievali, tolta la Sorbona, non è opportuno assegnare troppa importanza: esse non sono ragguardevoli, né per il numero delle opere contenute, che è quello adeguato all'insegnamento, né per l'importanza intrinseca dei loro manoscritti, né per notevoli progressi nella catalogazione, né per lo sviluppo di speciali istituzioni bibliotecniche.

Già in più istituti e raccolte abbiamo visto l'influsso del Rinascimento italiano. Il carattere « umanistico » non indica del resto una specie ben definibile della biblioteca quattrocentesca; l'Umanesimo è una corrente tanto profonda, che neppure le biblioteche monastiche più conservatrici poterono sottrarsi all'introduzione del libro letterario classico. Il culto del codice antico, anche inelegante, ma filologicamente prezioso, per quanto caratteristico delle tendenze umanistiche fiorentine, non è senza precedenti né in Italia, né all'estero. Così, se il libro greco affluisce in quantità nelle biblioteche italiane del Quattrocento, esso non era sconosciuto in Occidente neppure nel periodo di maggiore ristrettezza di cultura classica. Biblioteche private di carattere classico, che ricordano nella loro tendenza e precedono le raccolte umanistiche, non mancano, specialmente in Italia e in Francia. Per il periodo degli Ottoni basti il richiamo alla ricca raccolta di più di cento volumi, fra cui opere di Aristotele e Cicerone (circa a. 965) del celebre grammatico, filosofo e grecista Gunzone di Novara, passata in Germania, e ålla grande biblioteca privata di Benedetto di S. Michele (morto nel 1091), in cui non potevano mancare codici di autori classici; cfr. Mabillon, *Annales ord. S. Benedicti*, IV, app. 726.

Più tardi, agli albori dell'Umanesimo, è il Petrarca (*De remediis utriusque fort.*, I, 43) che ci avverte dell'improvviso sorgere di biblioteche private, il cui contenuto non era di certo né esclusivamente, né preponderantemente di opere ascetiche. Un registro della metà del Trecento, d'ignota provenienza, ma di biblioteca privata italiana, riferito da A. Goldmann nel *Zentralblatt f. Bibliothekswesen*, IV, p. 141 segg., è di schietta intonazione classica, come lo sono, prevalentemente, quelli della biblioteca di Tommaso di Campo Fregoso (1425), di maestro Ugolino di Nuzio di S. Vittoria (1408), di Paolo Guinigi da Lucca (1431), di casa Pallavicini (prima metà del sec. XV, con parecchi libri francesi) e, un secolo prima, del maestro Cino da Pistoia (1337). In nessun paese l'influenza dell'Umanesimo italiano fu così forte come in Germania. Qui il terreno era preparato dallo sviluppo culturale della borghesia. Patrizî, maestri, ecclesiastici si provvedono già nel Trecento di raccolte private di manoscritti che aumentano nel Quattrocento con lo sviluppo del commercio librario. In questo periodo anche la nobiltà tedesca s'interessa della letteratura nazionale: il duca Lodovico di Brieg che, secondo il testamento del 1360, aveva raccolto una non spregevole biblioteca, Jacob von Reichertshausen che possedeva con i suoi 160 manoscritti una delle migliori raccolte di letteratura tedesca, i Wintler di Runkelstein, Ulrico di Rappoldstein e nel secolo seguente la figlia di Lodovico III del Palatinato, Matilde, che raccolse nel suo castello di Rottenburg

sul Necker quasi un centinaio di opere letterarie medievali, ne sono esempî insigni. A metà del Quattrocento cominciano le più antiche biblioteche civiche della Germania.

Dal concilio di Costanza in poi il nostro umanesimo vivifica, senza scuoterne il fondamento scolastico e nazionale, queste correnti di cultura. L'esempio più cospicuo di biblioteca umanistica tedesca è dato da quella di Nicolò Cusano (morto nel 1464); esso è seguito dal patrizio augustano Gossembrot e dal barone Albrecht von Eyb. Sotto l'umanista principe palatino Filippo anche la biblioteca del castello di Heidelberg s'informa ai nuovi indirizzi. Sorretto efficacemente dalla stampa, l'Umanesimo tedesco al principio del Cinquecento non solo plasma le biblioteche dei nuovi umanisti, quali Hartmann Schedel di Norimberga, Corrado Peutinger di Augusta, Giovanni Reuchlin di Pforzheim; ma ha, per opera di Giacomo Fugger, un'importanza non lieve per gli inizî della biblioteca pubblica palatina di Monaco (1558) e, mediante il norimberghese Pirkheimer, per le raccolte principesche di Massimiliano I.

(fot. Alinari)

Porta d'ingresso della Biblioteca Malatestiana di Cesena (sec. XV).

Rimane a dar conto sommariamente delle principali raccolte di inventarî medievali e di cataloghi moderni di manoscritti. Gli inventarî medievali ci dànno modo di ricostruire l'entità delle rispettive biblioteche. Di carattere generale, ma da usare con molta precauzione sono i *Catalogi bibliothecarum antiqui* di G. Becker, Bonn 1885. Comprende l'indicazione succinta e l'apparato critico della storia dei singoli cataloghi medievali della Germania, Francia, Inghilterra, Italia, Olanda, Spagna e Portogallo l'opera insigne di T. Gottlieb, *Über mittelalterliche Bibliotheken*, Lipsia 1890; allo stesso autore dobbiamo pure un'opera analoga per l'Austria: *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Österreichs*, Lipsia 1915. Di quelli tedeschi, austriaci e svizzeri diede recentemente un'accurata descrizione P. Lehmann, *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Deutschlands und der Schweiz*, I, Monaco 1918 (per i vescovadi di Costanza e Coira). Per la Francia si dovranno consultare gli inventarî portati nel secondo e terzo volume di L. Delisle, *Le cabinet de mss. de la Bibliothèque nationale*, Parigi 1868-81.

Per i cataloghi moderni dei manoscritti delle singole biblioteche si rimanda ai rispettivi articoli sotto il nome delle biblioteche stesse o della città; cfr. O. Bacci, *Indagini e problemi di storia letteraria italiana*, Livorno 1910, p. 125 segg.; G. Mazzoni, *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane*, 3ª edizione, Firenze 1922. C. Ba.

Bibl.: Sulle biblioteche medievali in genere, v.: E. Edwards, *Memoirs of libraries*, Londra 1859; T. Gottlieb, *Über mittelalterliche Bibliotheken*, Lipsia 1890; Ehrle, *Historia biblioth. romanorum pontificum*, Roma 1890; W. Wattenbach, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, 3ª ed., Lipsia 1896, pp. 570-641; G. Salvioli, *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII-X*, Firenze 1879; F. Milkau, *Die Bibliotheken*, in *Die Kultur der Gegenwart*, I, 1, 2ª ed., Lipsia 1912, p. 587 segg.; G. H. Hörle, *Frühmittelalterliche Mönchs- und Klerikerbildung in Italien*, Friburgo in B. 1914; G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, I: *Il Medioevo*, Palermo 1914; F. A. Gasquet, *Monastic life in the Middle Ages*, Londra 1922; K. Löffler, *Deutsche Klosterbibliotheken*, 2ª ed., Bonn 1922; A. Hessel, *Geschichte der Bibliotheken*, Gottinga 1925. V. anche la bibl. di biblioteca: Età moderna.

Sulle biblioteche bizantine: di consultazione generale, K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, 2ª ed., Monaco 1897. Sull'importanza delle biblioteche bizantine per i rinvenimenti umanistici, R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci*, Firenze 1914.

Sulle biblioteche arabe medievali, v.: Quatremère, *Le goût des livres chez les Orientaux*, in *Journal Asiatique*, s. 3ª, VI (1838), pp. 35-78 e le aggiunte di Hammer-Purgstall, *ibid.*, s. 4ª, XI (1848), pp. 187-98; J. Ribera, *Bibliófilos y Bibliotecas en la España Musulmana*, Saragozza 1896 (ristampata con l'aggiunta di molte annotazioni importanti dello stesso Ribera, in *Disertaciones y opúsculos*, Madrid 1928, II, pp. 181-228); G. Zaidān, *Ta'rīkh at-tamaddun al-islāmī* (Storia della civiltà musulmana), III, Cairo 1904, pp. 208-12; A. Grohmann, *Bibliotheken und Bibliophilen im islamischen Orient*, in *Festschrift der Nationalbibliothek in Wien*, Vienna 1926, pp. 431-42; W. Heffening, in *Enciclopedia dell'Islām*, s. v. *Kitābkhāna*, ed. francese, II (1927), col. 1106 segg.; O. Pinto, *Le biblioteche degli Arabi nell'età degli Abbassidi*, in *Bibliofilia* di L. Olschki, XXX (1928), dispense 3-5, pp. 139-165; M. Meyerhof, *Über einige Privatbibliotheken im Fatimidischen Ägypten*, in *Rivista degli studi orientali*, Roma 1930, vol. XI.

Età moderna. – Il passaggio dalla biblioteca medievale a quella di tipo moderno avviene nei secoli XVI e XVII. Lentamente, perché alcune inveterate consuetudini bibliotecniche sopravvivono ancora a lungo, le biblioteche esistenti si orientano verso le mutate condizioni dei tempi, mentre i nuovi istituti, per quanto conformati esteriormente sulle linee tradizionali, sono in realtà animati di uno spirito nuovo che si estrinseca in procedimenti tecnici più moderni. Fra le cause esterne di questo rinnovamento primeggia l'Umanesimo, per cui il libro assume un valore diverso dal tradizionale e i codici classici si moltiplicano smisuratamente. A queste nuove tendenze si deve il principio della biblioteca pubblica che, formulato nel testamento del Niccoli (1430) e sanzionato da Nicolò V, trovò la sua applicazione nell'apertura della Vaticana voluta liberalmente da Sisto IV (cfr. su ciò specialmente Wattenbach, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, cit., pagine 599-613). Tale innovazione d'origine italiana varcò le Alpi e si fece strada nelle principali biblioteche principesche, per esempio in quella di Fontainebleau di Francesco I, diretta dal Budé e dal Lascaris; nella palatina di Heidelberg di Filippo del Palatinato, in quella di Königsberg fondata dal duca Alberto di Prussia, in quella di Dresda di Augusto di Sassonia, ecc. Nei paesi protestanti, dopo le devastazioni di librerie conventuali avvenute durante la sommossa dei contadini (1524-25) e da parte delle soldatesche ugonotte (1562) e nella secolarizzazione delle badie inglesi (circa 1550), la Riforma intensifica e irradia il bisogno del libro quale elemento di cultura e porta alla creazione di nuove e importanti biblioteche civiche (Amburgo, Augusta, Norimberga) e universitarie (Lipsia, Leida, Jena, Königsberg, Marburgo, ecc.), tutte più o meno accessibili a ogni studioso.

Enorme influenza sull'evoluzione della biblioteca ebbe la sostituzione del libro al manoscritto. All'inizio del Cinquecento il commercio librario si diffonde in tutto l'occidente: Basilea, Venezia e Lione sono per qualche decennio i centri più importanti. L'accuratezza nella revisione delle edizioni classiche di Erasmo, della *sodalitas Basiliensis* e di Sicardo, la perfezione tecnica ed artistica di Aldo Manuzio vincono l'opposizione delle biblioteche verso il libro. Dalle biblioteche umanistiche l'innovazione passa alle raccolte principesche e alle pubbliche o civiche; più tardi

LIBRERIA PICCOLOMINI NEL DUOMO DI SIENA *(fot. Alinari)*

alle religiose, prima naturalmente alle universitarie. Da noi sono probabilmente la Vaticana e la Marciana le prime ad accettare in vasta misura l'innovazione.

Queste due cause esterne ebbero ripercussioni notevoli sull'organizzazione bibliotecnica. È noto per es. che Vespasiano da Bisticci poté provvedere a Cosimo in 22 mesi 200 volumi manoscritti valendosi di 45 copisti; che Federico di Montefeltro, signore d'Urbino, spese per la sua raccolta 30.000 ducati occupando 30 o 40 copisti, e che Nicolò V impiegò per la Vaticana numerosi filologi e trascrittori. In questi casi, in modi diversi, il rapporto medievale fra biblioteca e *schola scriptorum* si scioglie: alla produzione di codici a cura della biblioteca si sostituisce l'acquisto. Per altre vie le universitarie erano arrivate a risultati identici. L'Umanesimo, acuendo il bisogno del libro, aveva già iniziato e maturato questo mutamento, che il trionfo della stampa portò rapidamente alle più insperate conseguenze.

Se la biblioteca è privata dell'aumento regolare ma lentissimo dovuto ai proprî trascrittori, essa aumenterà il suo patrimonio mediante l'acquisto, cioè con una dotazione. Le nuove biblioteche cinquecentesche hanno un conveniente assegno, e lo ricevono quelle preesistenti; i trattatisti, cominciando da Sir Humphrey Gilbert (sec. XVI) s'occupano di questo problema; i nuovi ordini religiosi, esempio insigne i gesuiti, inserirono negli statuti articoli che prescrivono l'acquisto annuo di opere per le rispettive biblioteche. Nel corso del Cinquecento hanno per esempio regolari dotazioni quella della Certosa di Pavia, la Palatina di Vienna (1579) e di Monaco e quella dell'Ateneo di Daventer (Overijssel); durante il Seicento cominciarono a percepirne l'università di Padova, quella del capitolo di Magonza, dell'Ateneo di Amsterdam, mentre sorgono da noi con dote o con fondi proprî di incremento l'Angelica di Roma (1605), la civica di Rimini (1619), l'Ambrosiana (1609), la Riccardiana e probabilmente altre ancora.

L'introduzione del concetto della dotazione porta lentamente a quello del bibliotecario amministratore dei fondi. Ma di qui anche la necessità d'introdurre nella tecnica amministrativa uno o due registri di tipo nuovo, che divennero col tempo la chiave di volta della moderna biblioteconomia: il registro d'ingresso e i documenti di contabilità, cioè quanto occorre per documentare le accessioni, elencate in ordine strettamente cronologico, e le spese d'acquisto. Nella Vaticana il cardinale Marcello Cervino introduce quasi contemporaneamente un registro di mandati per le spese accompagnati da un indice alfabetico dei creditori e un registro d'ingresso, parallelo, con l'indicazione della data, del fornitore, del numero dei tomi e quello di catena, ma senza indicazione del prezzo, anno 1548 (cfr. P. Batiffol, *La Vaticane de Paul III à Paul V*, Parigi 1890). L'esempio italiano trovò imitazione non solo in Italia (p. es. l'Ambrosiana), ma anche all'estero (p. es. nella Civica di Danzica), ed è sancito in teoria dal mantovano Angelo Pietra (1586). Al principio del Seicento la Gambalunghiana di Rimini, la Cletham Library di Manchester e la principesca di Wolfenbüttel hanno dei regolari registri d'ingresso. Ma specialmente di là dalle Alpi il progresso tecnico è lento; e lenta è, di conseguenza, la rivalutazione dell'ufficio di bibliotecario. In Inghilterra, durante il regno di Elisabetta, esso è congiunto con quello di *distiller of odoriferous herbs*, cui è preposto il contabile di guardaroba che registra le fatture e i pagamenti; il vero bibliotecario che sceglie ed acquista è il re. A Berlino, nel Seicento, il titolare della biblioteca è il segretario particolare dell'elettore (alla corte di Savoia il protomedico) che sottostà ad un consiglio privato ed è assistito dal tesoriere; il bibliotecario gli propone l'acquisto dei libri. A Fontainebleau il bibliotecario, per tutto il Seicento, è sottoposto all'autorità del soprintendente edilizio; le spese sono liquidate dal re e pagate dal tesoriere. Nelle universitarie, specialmente straniere, il bibliotecario, ancora nel Seicento, non è che un dipendente del consiglio accademico: esso non può né comperare libri né ordinarli: può tutt'al più fare i cataloghi (Uppsala 1627) quando quest'attribuzione non sia di spettanza del senato accademico (Praga). Nelle conventuali il vero bibliotecario continua ad essere il

Biblioteca di S. Marco in Venezia, Sala del Sansovino

guardiano, mentre il bibliotecario da lui dipendente ha, come nel Medioevo, mansioni d'ordine, ma nessuna autorità amministrativa.

(Su questo argomento cfr. E. Pastorello, *Per la genesi storica dell'istituto amministrativo dell'« Ingresso » nelle biblioteche*, Venezia 1920).

In questo periodo hanno singolare sviluppo le biblioteche principesche le quali, sia perché meglio dotate, sia per il fatto stesso di essere meno legate a secolari tradizioni, sono destinate a più rapida evoluzione. La biblioteca reale di Francia (Blois) si accrebbe con enormi spogliazioni di biblioteche principesche italiane; come Carlo VIII incamerò parte ingente della biblioteca aragonese di Napoli (1495), così cinque anni dopo Luigi XII spogliò la sforzesca di Pavia. Trasportata a Fontainebleau e successivamente ampliata, Francesco I, con l'introduzione della censura e del privilegio librario (1537-38), trovò modo, prima ancora dell'applicazione della legge sulla copia d'obbligo, di farvi affluire senza spese tutti i libri stampati nel suo stato. Le raccolte di Caterina dei Medici e del cardinale d'Amboise furono poi incrementi notevolissimi di questo istituto.

In Germania l'esempio di Augusto di Sassonia, di Alberto di Prussia, di Giulio di Brunswick, spinse gli altri principi a rivaleggiare nel lusso della biblioteca e del libro e nell'ampiezza degli acquisti; non meno valse come esempio la magnificenza con cui Herrera costruì nell'Escuriale le sale e gli scaffali per la biblioteca di Filippo II, aumentata della ricca raccolta del De Mendoza, e ordinata in 64 classi da Montanus. A Vienna gli Asburgo seguono nell'arredamento della Palatina le tradizioni spagnole e l'esempio dato da Alberto V di Baviera che, arricchita la biblioteca di Monaco con la preziosa collezione dell'orientalista Widmannstetter (1558), collocò i suoi 11.000 volumi in sontuose sale della nuova residenza. Prima a Vienna, poi a Monaco è introdotta la legge della copia d'obbligo, d'origine, come si è detto, francese. Come in Francia la Mazariniana diretta dal geniale Naudé, come in Milano l'Ambrosiana (v.), che conservava i tesori di Bobbio, dovuta all'ingegno di Federigo Borromeo e collocata in un magnifico palazzo, o la Vaticana diretta dal Baronio, con i cataloghi preziosi dei mss. redatti dai fratelli Rinaldi, cui, sotto Sisto V (1585-90), il Fontana eresse nuova sontuosa sede, così alla fine del Cinquecento in Inghilterra M. Bodley ripristina l'Oxoniana (1598-1603), che crebbe così rapidamente da render necessarî nel 1613 nuovi depositi con gallerie di accesso agli scaffali superiori, secondo il tipo dell'Ambrosiana, e da reclamare dopo soli tre lustri la ristampa dei cataloghi.

Nel Seicento la biblioteca Vaticana riceve aumenti cospicui. Conquistata Heidelberg, Massimiliano di Baviera (1623) ne inviò al pontefice Gregorio XV la Palatina. Nel 1658 la biblioteca di Urbino fondata da Federico di Montefeltro passò alla curia romana cui, alla sua morte, Cristina di Svezia regalò la sua notevolissima biblioteca.

In tutta l'Europa occidentale, durante il periodo che va dal concilio di Trento all'illuminismo si diffondono lentamente, nelle biblioteche, i germi delle innovazioni tecniche ricordate più sopra e si preparano i grandi sistemi di classificazione e distribuzione razionale dei libri. Alla *bibliothèque du roi*, che sotto il ministro Colbert (verso il 1660) e sotto Luigi XV, epoca in cui affluiscono preziosi libri orientali, ha un periodo di grande prosperità, Clément suddivide e riordina i libri in 23 classi, procedendo alla compilazione del catalogo sistematico e all'inizio del nuovo inventario dei manoscritti.

In Germania la guerra dei Trent'anni non solo fa emigrare una parte notevolissima del materiale librario e dei manoscritti nella Svezia, ma fa anche retrocedere la cultura e diminuire l'interesse per il libro. Però, cessati i torbidi, ecco il duca Augusto ripristinare la biblioteca di Wolfenbüttel, spendere dal 1631 annualmente somme considerevoli per l'acquisto di libri e arrivare in un lungo periodo a raccogliere 26.000 voll. e 2000 mss., ordinati sul modello di Oxford in 20 classi. Con vecchi fondi acquisiti e prede belliche, Ernesto il Pio (m. 1675) costituì la biblioteca di Gotha nel 1661; Federico Guglielmo di Prussia riuscì a raccogliere una biblioteca di 20.000 voll. e 1600 mss., catalogati e suddivisi da Hendreich. Ma la fortuna della Germania fu di avere in Leibniz, bi-

bliotecario prima ad Hannover (1676-1691), poi a Wolfenbüttel, un organizzatore e teoretico di prima forza, che elaborò le idee di Naudé, di Bury e Bentley e riuscì ad avere, forse unico del suo tempo, una visione più moderna della biblioteca quale essa si sviluppò un po' dovunque nel secolo seguente.

Il risveglio degli studî nell'età dell'illuminismo portò anche all'organizzazione e all'ordinamento delle biblioteche esistenti, per cui molte nuove se ne aggiungono di carattere enciclopedico. Le innovazioni bibliotecniche del periodo precedente si consolidano; ai vecchi cataloghi per materie, d'origine medievale, si sostituiscono nuovi, ma effimeri tentativi di cataloghi reali. La bibliografia (v.) ragionata si estende a tutti i rami dello scibile, ed assume, specialmente da noi, un carattere regionale. È l'epoca dei Marucelli, Giulini, Valletta; di A. Zeno, che raccoglie con zelo incredibile incunaboli, libri rari e codici – passati poi in gran parte alla Marciana – e del suo emulo, l'abate ferrarese Olivieri. Il catalogo di mss. della Laurenziana del Bandini, quello dell'Audiffredi della Casanatense, documentano la cultura e lo zelo dei bibliotecarî italiani del Settecento. Nel 1702 Rinaldo I d'Este chiama a dirigere la biblioteca ducale di Modena Ludovico Muratori, prima impiegato all'Ambrosiana; dopo la morte del padre Granelli (1770) troviamo là il Tiraboschi, e a Parma, come successore del padre Paciaudi (1756), l'Affò. L'impulso venne dalla Francia, dove i gesuiti con l'edizione degli *Acta Sanctorum* e i benedettini di S. Mauro (Mabillon) seguono a breve distanza il *Dictionnaire* del Bayle e dove gli studî reclamano esatte catalogazioni (Monfaucon): Muratori e Magliabechi svolgono con molta autonomia il metodo di ricerca dei Maurini. Il Magliabechi, che Mabillon definì *Museum ambulans et viva quaedam bibliotheca*, lasciò per testamento al granduca di Toscana la sua ricchissima biblioteca (1714), che venne così a formare il nucleo principale dell'odierna Nazionale fiorentina (v. MAGLIABECHIANA). È un uguale mecenatismo fu esplicato a Roma dal cardinale Casanate (v. CASANATENSE). A Milano, sotto Maria Teresa, sorge una nuova biblioteca scientifica, la Braidense (1770). Fuori d'Italia il fatto più notevole è la fondazione del British Museum (1759; v. LONDRA), a formare il quale concorrono le raccolte del presidente della Royal Society H. Sloane, di Cotton, di Harley, e della biblioteca di Giorgio II.

BIBLIOTECA DELL'ESCURIALE (da *Berühmte Städte*)

Un periodo di fiore attraversa la Palatina di Vienna, la cui prima non compiuta riorganizzazione risale all'enciclopedico Lambeck; essa ebbe un incremento ingentissimo per opera di Carlo VI, che acquistò la grande raccolta di Eugenio di Savoia, e deve al genio di Fischer von Erlach le sue sontuosissime sale. A Berlino Federico il Grande, dopo aver raccolto nei suoi diversi castelli belle biblioteche private, provvide (1772) se non all'organizzazione, per lo meno all'arricchimento della berlinese, che crebbe rapidamente a 150 mila volumi. Ad Amburgo la Camera del commercio inizia una novità con la fondazione (1735) d'una biblioteca dedicata specialmente alla raccolta di libri sulla navigazione e sul commercio. A Pietroburgo Caterina II realizza il progetto di Pietro il Grande, fondando con la raccolta dei due bibliofili polacchi, i fratelli Zaluskij, cui poi si aggiunge quella del ministro Dubrowskij, la biblioteca imperiale. In Germania, dove nel Settecento non abbondarono i bibliotecarî di grande stile, le idee di Leibniz portarono ciò non ostante il loro frutto. Eckhart a Würzburg e specialmente Münchhausen (1770), Gesner, Heyne, Reuss (dal 1782) a Gottinga, creano il tipo della biblioteca universitaria moderna con cataloghi e registri perfezionati; i due ultimi riescono a costruire ciò che sembrava un'utopia, lo stretto nesso organico fra il catalogo e la disposizione materiale delle raccolte librarie.

Con la rivoluzione francese comincia per le biblioteche un nuovo periodo. Nel 1789 le biblioteche religiose francesi sono dichiarate patrimonio nazionale, nel 1791 sono confiscate quelle degli emigrati. Otto milioni di libri, di cui quasi due a Parigi, affluiscono ai *dépôts littéraires* che, in provincia, dal governo centrale sono affidati nel 1803 ai municipî per la fondazione di biblioteche co-

BIBLIOTECA CASANATENSE IN ROMA *(Archivio Ripostelli)*

BIBLIOTECA LANCISIANA IN ROMA *(Archivio Ripostelli)*

(Archivio Ripostelli)

Biblioteca dell'Accademia dei Lincei in Roma

munali. Disordini amministrativi portano a dispersioni dolorose. A Parigi, con gli otto *dépôts littéraires* si arricchiscono le biblioteche dell'Arsenale, la Mazariniana, quella di Sainte-Geneviève e specialmente la Biblioteca Nazionale, aumentata dai continui e ingenti contributi delle biblioteche dei depositi provinciali e, per apposito decreto del 1805, con i doppioni di tutti gl'istituti francesi. Le campagne napoleoniche l'arricchiscono dei libri più preziosi dell'estero, di cui, dopo la caduta dell'imperatore, solo pochi ritornano alle loro biblioteche d'origine. La rivoluzione aveva abolito la carica del bibliotecario della Nazionale, sostituendovi un'amministrazione collettiva e irresponsabile di 8 conservatori, e provocando con ciò un regime non sano; l'ingegno di Van Praet (1837) seppe guidare l'istituto fra gli scogli pericolosi del nuovo riadattamento e portare ad esecuzione i due nuovi principî affermati dalla rivoluzione; la centralizzazione della ricchezza libraria nazionale e la pubblicità delle biblioteche. In Germania e in Austria la soppressione dei gesuiti (1773), in Baviera la secolarizzazione, per cui non meno di 150 biblioteche conventuali passarono alla palatina di Monaco (in minore misura si ampliarono le biblioteche pubbliche di Bamberga e di Würzburg), nella Germania centrale e settentrionale la scomparsa di numerosi principati, portarono ad un considerevole arricchimento e ad un accentramento delle masse librarie. Il principio della pubblicità delle biblioteche, le aumentate esigenze per il rapido sviluppo degli studî tedeschi, i compiti gravosi derivanti dall'enorme quantità dei libri affluiti, la mancanza di un corpo di bibliotecarî sufficientemente preparati, fece sentire e promosse la generale riorganizzazione delle biblioteche tedesche sul modello delle due universitarie di Dresda e Gottinga.

In Inghilterra, dove grandi spostamenti di raccolte librarie non han luogo, il genio dell'italiano Antonio Panizzi fa del British Museum la grande biblioteca nazionale. Gli riesce di ottenere aumenti notevolissimi di dotazione, di introdurre la rigorosa esecuzione del *copyright*, di avere delle donazioni importantissime (Grenville), dimodoché nel 1870 l'istituto possedeva già un milione di volumi; progetta e fa eseguire in 12 anni (1852) la grande rotonda con alcune centinaia di posti, separando la sala di lettura dai nuovi magazzini dotati di scaffali spostabili di ferro; compila infine con felici innovazioni i nuovi cataloghi alfabetici, che furono pubblicati dopo la sua morte (1887-1900).

L'esempio fu seguito dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, dove la registrazione, l'ordinamento dei grandi fondi affluiti al principio del secolo e la completa catalogazione furono possibili soltanto dopo grandi ampliamenti e cambiamenti edilizî. L. Delisle, il padre dei moderni cataloghisti di manoscritti, direttore della Nazionale dal 1874, iniziò nel 1893 il catalogo dei libri a stampa universale, pubblicato dal 1896 in poi. Ma, all'infuori di questi due isolati esempî di sviluppo eccezionale di biblioteche, il progresso generale è lento, se pure costante. La nota caratteristica dello svolgimento nell'ultimo secolo è data dal fissarsi delle norme bibliotecniche in disposizioni legislative.

Nei diversi paesi lo stato non considera più la biblioteca come possesso privato del principe, ma come patrimonio inalienabile della nazione; il suo capo non è più un semplice custode ma un consegnatario responsabile. Delle norme che hanno regolato o regolano le biblioteche italiane si tratta di proposito qui di seguito. In Francia alla legge del 1839, in cui si provvedeva al riordinamento della Nazionale, seguì nel 1859 (e 1897) un atto legislativo per le comunali e nel 1878 (1880, 1881) per le universitarie. In Austria ad un primo decreto regolamentare del 1798 segue il regolamento delle biblioteche pubbliche del 1825; nel Belgio ciò avvenne nel 1821 e nel 1837. Cfr. per l'Austria: F. Grassauer, *Handbuch für österreichische Universitäts und Studien bibliotheken*, Vienna 1883. Per la Francia: U. Robert, *Recueil des lois concern. les bibliothèques publiques*, Parigi 1883; per le universitarie (decreto del 23 agosto 1879), e le comunali (decreto 1 luglio 1897), la *Bibliothèque de l'École des Chartes*, XI e la *Revue des Bibliothèques*, XII, con esposizione critica. Per il Belgio: M. Rudelsheim, *Quelques mots sur l'organisation des bibl. publiques en Belgique*, Bruxelles 1904. Per la Germania: Koch, *Die Preussischen Universitäten*, Berlino 1839-1840 (i regolamenti delle universitarie sono di epoca diversa: Königsberg 1822, Breslavia 1821, Halle 1823, Rostock 1840, Giessen 1844, Kiel 1848; indicazioni nell'*Intelligenzblatt* del *Serapeum*, V-VIII). Per l'Olanda: P. Vanrycke, *Les bibl. universitaires hollandaises*, in *Revue des Bibliothèques*, XIV. Per l'Inghilterra, oltre a E. Edwards, *Memoirs of libraries*, cit., II, 1859; cfr. C. Häberlin, *Die englische Bibliotheksgesetzgebung*, ecc., in *Zentralblatt für Bibl.*, X. Per la biblioteca imperiale di Pietrogrado cfr. il *Règlement intérieur de la Bibliothèque imperiale*, in *Revue Britannique*, VI, p. 182 segg.

La legislazione precisa le funzioni del bibliotecario, impone la tenuta del doppio catalogo alfabetico e per materie e ristabilisce le norme di compilazione, quella del registro d'ingresso, del catalogo topografico, dei libri contabili, regola il prestito (a domicilio, fuori sede, internazionale), stabilisce le norme d'acquisto librario e dell'uso della dotazione, dà le istruzioni per l'uso della sala di lettura in modo pressoché eguale in tutti gli stati.

Ma lo stato non si disinteressa neppure delle biblioteche pubbliche che non sono di sua proprietà. L'innovazione, venuta dall'America (1849), fu accolta subito dall'Inghilterra (1850, 1855) con la fondazione delle *Free public city libraries* e poi dall'Olanda, dove sorse un'associazione centrale per sale pubbliche di lettura e biblioteche, che è legalmente riconosciuta come ente giuridico. Il principio dell'innovazione consiste

Biblioteca Nazionale di Vienna: una sala (da *Propyläen Kunstgeschichte*)

nell'autorizzazione a prelevare una imposta proporzionale per la creazione di biblioteche pubbliche parastatali, che in America ed in Inghilterra è deferita alla Library authority, la quale adempie il suo compito mediante speciali uffici detti Boards of Library Commissioners e negli stati latini dell'America meridionale Junta económica administrativa. Ad essi è affidata la piena responsabilità amministrativa e finanziaria delle singole biblioteche, che qualche volta sottostanno al controllo diretto della Library authority. L'autonomia delle biblioteche pubbliche in America, dove questi istituti non sono legati ad una tradizione storica, ha dato occasione a innovazioni tecnico-amministrative forse poco adatte alle nostre biblioteche statali, provinciali e civiche.

(V. tavv. CCXXI-CCXXVIII).

Biblioteca nazionale di Parigi, Galleria Mazarino
(da A. Graesel, *Handbuch der Bibliothekslehre*)

Bibl.: Cfr. sulle *free public libraries* specialmente Y. D. Brown, *Manual of library economy*, Londra 1907; W. G. Fletcher, *Public libraries in America*, Boston 1894; N. D. C. Hodges, *Notes on English Public Libraries*, in *Library Journal*, XXVIII; I. A. Jewett, *Notices of Public Libraries in United States of America*, Washington 1850; G. B. Meyer, *Amerikanische Bibliotheken und ihre Bestretungen*, Berlino 1906; Wolfstieg, *Die Organisation des Bibliothekswesens in den Vereinigten Staaten von Nordamerika*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXII.

Informazioni bibliografiche sulle maggiori biblioteche sono riferite negli articoli informativi sulle singole città. Per le principali pubblicazioni sulla storia delle biblioteche nell'età moderna, oltre alle opere generali nella bibliografia delle biblioteche nel medioevo, v.: G. Biagi, *Le biblioteche nel passato e nell'avvenire*, in *Rivista delle biblioteche*, XVI; J. Willis Clark, *The care of books. An essai on the development of libraries and their fitting from the earliest times to the end of the XVIII^th century*, Cambridge 1901; E. Edwards, *Libraries and founders of libraries*, Londra 1865; E. Morel, *Bibliothèques*, Parigi 1909; F. Petit-Radel, *Recherches sur les bibliothèques anciennes et modernes*, Parigi 1919; E. A. Savage, *The history of libraries and book-collecting*, Londra 1909.

Per la storia delle biblioteche nei singoli stati: America latina: V. G. Quesada, *Las bibliotecas europeas y algunas de la América latina*, Buenos Aires 1877; Austria, Cecoslovacchia, Ungheria: J. Bohatta e M. Holzmann, *Adressbuch der Bibliotheken der öster.-ungar. Monarchie*, Vienna 1900; Belgio: I. Namour, *Histoire des bibliothèques de la Belgique*, Bruxelles 1840; Francia: *Annuaire des bibliothèques et des archives publiée par le Ministère de l'instruction publique*, Parigi 1866; J. Gautier, *Nos biblioth. publ.*, Parigi 1902; G. Richou, *L' administration des bibliothèques publiques*, Parigi 1885; Germania: K. Dziatzko, *Entwicklung und gegenwärtiger Stand der wissenschaftlichen Bibliotheken Deutschlands*, Lipsia 1893; Petzhold, *Adressbuch der Bibliotheken Deutschlands*, Dresda 1875 (anche per l'Austria, la Cecoslovacchia e la Svizzera); Inghilterra: R. Juchhoff, *Englische Bibliotheken*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XLII; Beriah Botfield, *Notes on the cathedral libraries of England*, Londra 1849; E. Baker, *The Public Library*, 1922; Italia: K. Dziatzko, *Eine Reise durch die grösseren Bibliotheken Italiens*, in *Sammlung bibliothekswissenschaftlicher Arbeiten*, VI; (G. Biagi), *Le biblioteche governative italiane nel* 1898, Roma 1900; L. Perotti, *Dizionario statistico geografico delle biblioteche italiane*, Cremona 1907; J. v. Pflugk-Harttung, *Iter italicum*, I: *Archiven und Bibliotheken*, Stoccarda 1883; Olanda: *Niederländisches Bibliothekswesen*, 1914; Portogallo: *Annaes das bibliothecas e archivos*, Lisbona 1920; Russia: E. Sparn, *Las grandes bibliotecas de la Rusia Europea*, Cordova 1925; Spagna: G. Valentinelli, *Delle biblioteche della Spagna*, in *Sitzungsberichte Akad. Wissenschaften in Wien*, XXXIII, IV; Stati Uniti: *Public Libraries in the U. S. of America; their history, condition and management*, Washington 1876;

(Archivio Ripostelli)

Biblioteca romana Sarti

A. E. Bostwick, *The American Public Library*, New York 1910; H. Escher, *Aus dem amerikanischen Bibliothekswesen*, Tubinga 1923; Svezia: G. Eneström, *Schwedische Bibliotheken*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, IV; Svizzera: G. Sacconi-Ricci, *Una visita ad alcune biblioteche della Svizzera, della Germania e dell'Austria*, Firenze 1893, in *Rivista delle biblioteche*, IV. C. Ba.

Ordinamento delle biblioteche.

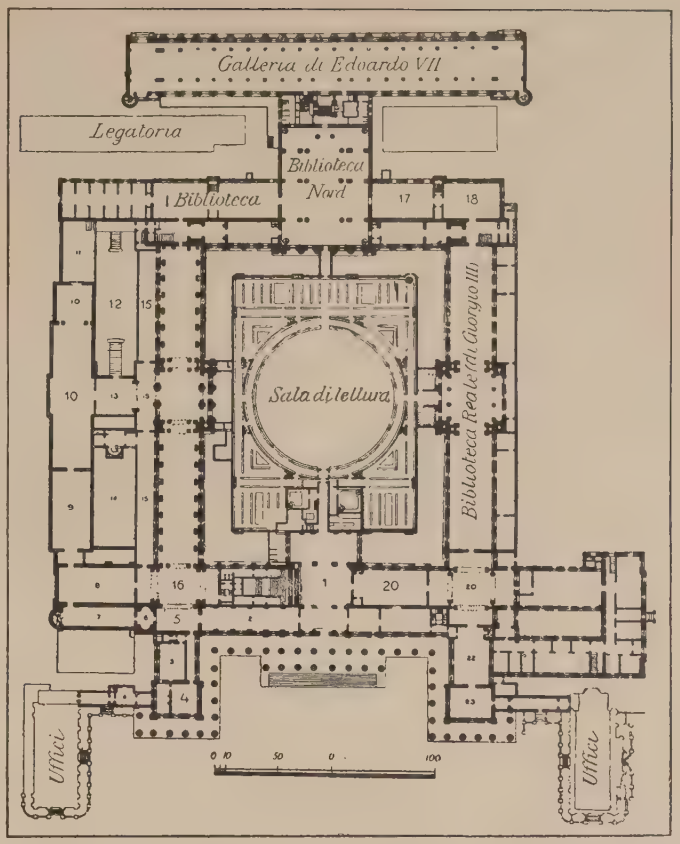
Il sec. XIX con lo straordinario incremento della stampa, a cominciare dal giornalismo politico, scientifico, tecnico, con l'applicazione del diritto statale di stampa a sempre più larghi confini in favore delle principali biblioteche di stato, con le relazioni internazionali degli studî sempre più strette, vede le principali biblioteche pubbliche assurgere a proporzioni non mai prima raggiunte, e sorgerne di nuove. Si può dire che gli spazî in addietro sufficienti ad una rispettabile biblioteca, ora basteranno appena ai cataloghi dei nuovi grandiosi archivî del libro. Anche la funzione della biblioteca pubblica, specialmente nella seconda metà del secolo, si allarga e acquista nuovo carattere: non più soltanto agli studî di pochi essa deve servire, ma alla cultura di tutti. Di fronte a questa nuova esigenza le grandi biblioteche nazionali si rinnovano negli edifici e negli ordinamenti. Allora l'Italia, impegnata nei problemi della sua liberazione, e poi, del suo assestamento politico, non poté partecipare a questi progressi in un campo in cui, durante il Rinascimento, era stata iniziatrice. E forse le stesse grandi tradizioni, più che le altre condizioni storiche, furono di ostacolo al sorgere dell'istituto che i tempi moderni richiedevano. Non senza ragione i paesi in cui il tipo della biblioteca moderna poté meglio delinearsi furono quelli che non avevano vecchi istituti da conservare e tradizioni culturali da rispettare.

Dal campo di attività sempre più largo e complesso che la biblioteca moderna rappresenta e dai progressi dell'ordinamento tecnico, dell'edilizia e dell'arredamento i confini della dottrina ed esperienza necessaria al bibliotecario sono stati così ampliati da costituire un nuovo dominio, che si comprende nel nome di scienza delle biblioteche o *biblioteconomia* (si usano anche altri termini come *bibliologia* (v.), *bibliotecnica*, *bibliotecografia*, e altri ancora più o meno significativi).

Ma comunque si intitoli questa scienza o, meglio diremo senza affatto diminuirla, « pratica » delle biblioteche, il nucleo fondamentale resta pur sempre la bibliografia nel senso più lato; ossia la conoscenza del libro e l'arte di descriverlo, con tutte le nozioni sussidiarie: paleografia, storia della tipografia e dell'ornamentazione del libro (miniatura, incisione, legatura), storia dell'erudizione, ecc. Poi, e insieme, tutto ciò che giova alla migliore sistemazione delle raccolte, alla redazione dei loro repertorî o cataloghi nelle forme più appropriate alla funzione di ciascuna biblioteca: che non sarà mai biblioteca degna, né grande né piccola, se in chi la governa non è ben chiaro l'indirizzo delle sue collezioni e dell'uso pubblico cui esse devono rispondere. E tanto più preciso e costante deve essere questo criterio, quanto più grande è la raccolta, e quanto più si sviluppa, spesso farraginosa e quasi sconfinata, la produzione libraria.

Di questo dominio della scienza delle biblioteche qui è possibile accennare solo alcuni punti fondamentali, sull'ordine delle raccolte e i loro repertorî (v. anche BIBLIOGRAFIA, BIBLIOFILIA, CATALOGO, INCISIONE, INCUNABOLO, LEGATURA, LIBRO, MANOSCRITTO, MINIATURA, PALEOGRAFIA, TIPOGRAFIA).

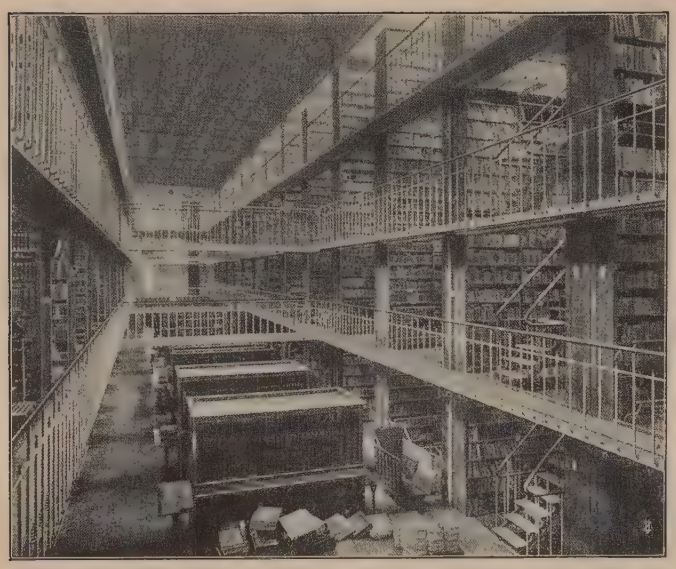
Sede e distribuzione dei servizî. – Dal sec. XVII e dal XVIII la consuetudine edilizia delle principali collezioni librarie presenta, per i volumi e i lettori, una grande aula, quale vediamo ancora in più d'una delle nostre vecchie biblioteche (ad es., nell'Alessandrina di Roma, nella Riccardiana di Firenze, ecc.). Le alte pareti sono rivestite di scaffali con numerosi ordini di palchetti, e non sempre con reti che difendano i libri, né con ballatoi che agevolino l'accesso agli ordini superiori; in basso, i banchi per altri volumi e le tavole per i lettori. Si moltiplicano i ballatoi, si aumenta la superficie scaffalata sviluppando absidi e alcove; esempî, la vecchia biblioteca di Wolfenbüttel, Sainte-Geneviève di Parigi e, ancora nella prima metà del sec. XIX, la Peadbody di Baltimora. Maestose aule, ma grande spazio perduto; difficile riscaldarle per i lettori, e dannoso il caldo che s'accumula in alto per gli ordini superiori dei volumi; non sempre ben regolata nemmeno la luce. Del 1816 è un piano di grande biblioteca pubblica, sempre da menzionarsi, che va col nome di Leopoldo Della Santa, addetto alla Magliabechiana di Firenze, ma che si crede fosse suggerito da Vincenzio Follini, bibliotecario di quella grande raccolta. In



Il British Museum di Londra: planimetria del piano terreno
1, ingresso; 2, galleria romana; 3, stanza dei curatori; 4, ufficio del direttore; 5-7, sale greco-romane; 8, sala greco-arcaica; 9, sala d'Efeso; 10, sala Elgin; 11, sala di Figaleia; 12, sala del mausoleo; 13, sala delle Nereidi; 14, salone assiro; 15, gallerie assire; 16, transetto assiro; 17, sala da musica; 18, sala dei cataloghi; 19, sala dei manoscritti; 20, sala Grenville; 21, sala mediana manoscritti; 22, sala Sud manoscritti

questo disegno, che fu pregiato e riprodotto anche fuori d'Italia (Molbech, *Om offentlige Bibliotheker*, Copenaghen 1829), vediamo una distribuzione razionale dei locali per la pubblica lettura, per l'amministrazione, e per i magazzini librarî. Del 1832-43 è il grande edifizio per la biblioteca reale di Monaco di Baviera, che segna anche un progresso. Fra il 1852 e il 1857, nell'occasione del rinnovamento della biblioteca del British Museum di Londra, un modello notevole viene disegnato da A. Panizzi, nobile patriota italiano e soprintendente di quel grande istituto. Egli nell'amplissimo cortile quadrato del museo creò una grandiosa sala di lettura, di forma circolare, con cupola, e, negli spazî residui del quadrato, magazzini con ballatoi, con passaggi da un ballatoio all'altro, con buona illuminazione, grazie a conveniente disposizione dei pozzi o vani per la luce dall'alto e agl'impiantiti traforati; raccordando il tutto con il fabbricato preesistente. Nella gran sala di m. 42 di diametro, alla periferia, sotto alle alte finestre, stanno tre zone di scaffali con due ballatoi (oltre 60.000 volumi), di cui la zona inferiore comprende i libri di consultazione (20.000 volumi) alla portata dei lettori. Nel mezzo della sala, i cataloghi, anche disposti in banchi circolari; e dentro al doppio anello così costituito dal catalogo, il centro di distribuzione e sorveglianza, che per separato passaggio comunica con i magazzini librarî. Da quest'anello centrale si partono a raggiera i comodi banchi per 364 lettori.

Ulteriori perfezionamenti portati in Inghilterra, in Germania, negli Stati Uniti d'America, alla sempre più conveniente distribuzione delle corsie per i libri, e alla costruzione degli scaffali col sostituire generalmente al legno il ferro, hanno determinato un tipo ormai prevalente nella costruzione di grandi biblioteche, che si può riassumere in questo schema. Dopo l'atrio e la guardaroba, la maggiore sala di lettura pubblica, strettamente collegata con la sala dei cataloghi, col centro di distribuzione e restituzione



Biblioteca Nazionale di Parigi: magazzino
(da A. Graesel, *Handbuch der Bibliothekslehre*)

e con l'ufficio del prestito a domicilio. Altre minori sale riservate a speciali letture e lettori (manoscritti, libri rari, riviste, ecc.), nonché alla consultazione. Anche nella sala maggiore, se già essa non comprende, come nel British Museum, la sezione consultiva, non deve mancare almeno un'adeguata dotazione dei vocabolarî più in uso, e di alcune enciclopedie. È poi di grande vantaggio alla rapidità del servizio, nonché alla conservazione degli esemplari migliori della biblioteca, che, in contatto immediato col centro dei cataloghi, sia una speciale sezione con abbondanti manuali e con altri testi, in edizioni scolastiche o non di lusso, trascelti, secondo l'esperienza della più comune lettura pubblica, per rispondere prontamente a molte richieste spicciole.

Possibilmente le sale pubbliche devono essere tutte a un medesimo piano. In altra parte saranno i locali per l'amministrazione, per il museo della biblioteca, ossia per l'esposizione de' suoi cimelî, per i manoscritti e per gli stampati rari, per altre raccolte che convenga tenere distinte dal resto dei magazzini librarî. I quali, nelle vecchie biblioteche che siano adattabili ai nuovi bisogni, si debbono svolgere in parte separata; e così le aule o corsie con carattere storico-artistico, che nessuno può certo pensare a eliminare, potranno con qualche miglioramento essere adoperate ad uso, appunto, di museo o di particolari raccolte.

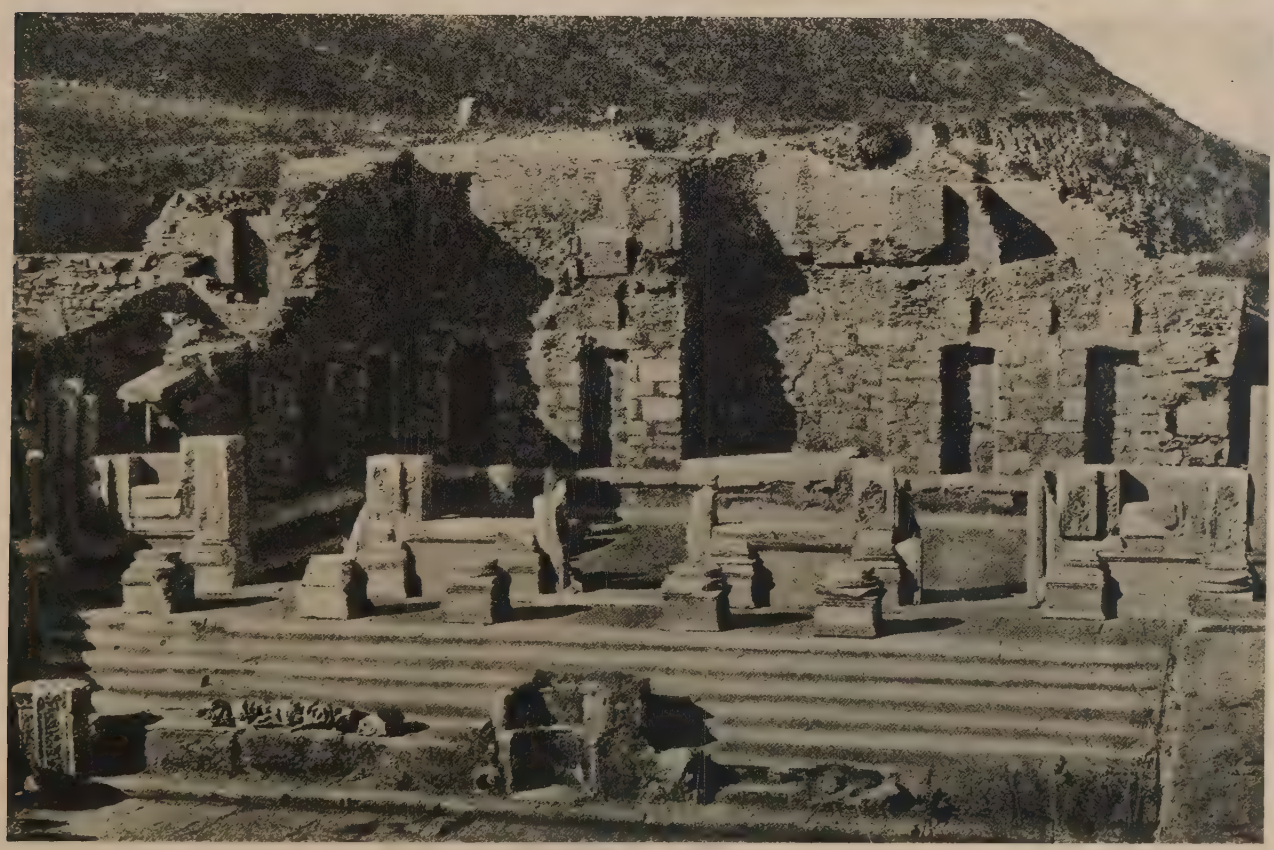
All'ingiro delle sale pubbliche, e, in tutti i casi, collegati perfettamente col centro dei cataloghi, si trovano i magazzini librarî. Per essi, per i locali di servizio, e per i sistemi migliori di illuminazione, aerazione e riscaldamento, vedi più avanti il paragrafo Architettura. Qui è da ricordare il gabinetto fotografico, aiuto essenziale ad ogni ragguardevole raccolta di manoscritti e stampati antichi.

Ordine delle raccolte e repertorî. – Il libro ch'entra in biblioteca per acquisto, per dono, per scambio, per legge o per altro titolo, deve anzitutto venire iscritto in un registro d'ingresso dove, in serie unica, queste accessioni sono indicate con la loro data, con numero progressivo, col titolo sommario di ciascun'opera o parte (ma con sufficiente precisione per identificarlo) e col prezzo pagato, o attribuito. Il numero progressivo del registro d'ingresso, riportato con numeratore automatico sull'ultima pagina del libro, e insieme il bollo di proprietà della biblioteca, che s'imprime sul frontespizio e sopra una determinata pagina interna, inscrivono il nuovo libro nel patrimonio della biblioteca. Perché poi il libro possa prendere il suo debito posto negli scaffali, con la « segnatura » che corrisponde a quella collocazione, ed essere quindi pronto ad ogni riscontro amministrativo e ad ogni altra ricerca, bisogna che venga descritto in una scheda, con tutte le note tipografiche e bibliografiche che meglio lo identificano, premesso il nome dell'autore o altra parola d'ordine che vale a designarlo. Questa scheda è fondamento ai tre repertorî o cataloghi, indispensabili a ogni collezione bene ordinata: il topografico, l'alfabetico, il sistematico. Per le pubblicazioni continuative, sia di singole opere, o di collezioni o collane, sia di riviste e atti accademici, è anche necessaria una scheda amministrativa che segua il corso della pubblicazione, registrandone via via tutte le parti o dispense ricevute. Perciò queste pubblicazioni sino al loro compimento o cessazione vengono tenute distinte dalle altre.

Il catalogo o inventario topografico indica la serie delle opere, così come sono collocate in ciascuna sezione, in ciascuno scaffale e palchetto; e questo registro, a tutti i suoi effetti, è bene sia tenuto a volumi piuttosto che a schede. L'alfabetico e il sistematico possono essere tanto a schede quanto a volumi: oggi prevale, soprattutto per l'alfabetico, l'uso della scheda; una per ciascun'opera. Ma anche i cataloghi a volumi sono stati, con varî metodi, congegnati in modo da permettere, inserzioni di nuovi fogli là dove più bisogna ampliare o rinnovare. Le schede più largamente usate sono quelle di formato oblungo, di mm. 125 per 75, adottate dall'Istituto internaz. di bibliografia di Bruxelles. E, almeno nei cataloghi ad uso pubblico, devono essere assicurate alle loro cassette con perni metallici o con altro mezzo, perché i lettori non possano spostarle né estrarle. Le cassette, se di numero limitato, possono disporsi sopra un banco, e in questo caso essere più capaci, ossia lunghe cm. 50 e oltre; altrimenti raccolte in armadî a casellario, che, con economia di spazio, si costruiscono, al pari delle cassette, anche in ferro. I casellarî sono dotati di mensole o tavolette per le cassette che si consultano; e le cassette hanno, internamente, dei sostegni mobili per reggere le schede e graduarne lo spazio via via che se ne aggiungono di nuove; e sono guarnite all'esterno di comode e solide maniglie, di targhette con la numerazione progressiva e con tutte le necessarie indicazioni lessicografiche. In un casellario alto circa due metri, anche con zoccolo abbondante, resta sempre almeno un metro e mezzo di altezza utile e comoda ai consultatori per estrarre le cassette. Queste non devono essere troppo pesanti: per le schede di mm. 125 per 75 una cassetta larga all'interno cm. 13,5, alta cm. 9, lunga cm. 35 e piena (pur sempre col margine di spazio indispensabile a svolgere le schede) contiene più di un mezzo migliaio di schede, e in un mq. di casellario se ne collocano una cinquantina, quindi oltre 25.000 schede. Certo conviene che la carta delle schede non sia troppo grossa; basta che sia di salda fibra: non mai cartoncino di fragile pasta, che occupa troppo spazio.

Che l'ordinamento dei volumi sui palchetti non possa seguire senz'altro l'ordine di accessione, e nemmeno strettamente i varî soggetti delle opere, è evidente, sol che si pensi alla varia compagine delle pubblicazioni, in volumi, in opuscoli, in fogli; ai molteplici formati; e insieme agli svariati modi di pubblicazione: opere subito complete; altre pubblicate in continuazione ossia in serie, e non sempre consecutiva, di parti, di volumi, di dispense; altre periodicamente continuative come le riviste, gli atti accademici, ecc. L'ordinamento per classi di materie apparisce senza dubbio come il più razionalmente mnemonico e desiderabile per ogni campo di studî: lo vediamo perciò in uso già in molti antichi inventarî di biblioteche. Ma allora la suppellettile libraria era limitata. Quando, per ovvie ragioni, si affacciò e divenne sempre più grave il problema dello spazio, acquistò favore la collocazione per formati, grazie alla quale, disposti i volumi per filari d'identica altezza, tutta la superficie fra palchetto e palchetto viene interamente utilizzata. Questa collocazione si può tuttavia combinare con quella per materia, almeno dentro a larghe classi. Certo il più stretto ordinamento delle opere per materia negli scaffali, anche se non può evidentemente raggiungere la precisione che si può col catalogo sistematico, rappresenta sempre grandi vantaggi per il lettore, quando, s'intende, egli sia liberamente ammesso ai depositi librarî. E questo concetto oggi prevale, soprattutto nelle biblioteche americane che hanno conformato ad esso l'ordinamento interno dei loro depositi, o almeno della parte più viva di essi. Ma non dappertutto né la struttura degli edifizî né le ragioni di custodia e conservazione consentono, soprattutto alle maggiori biblioteche, quest'uso così interamente libero.

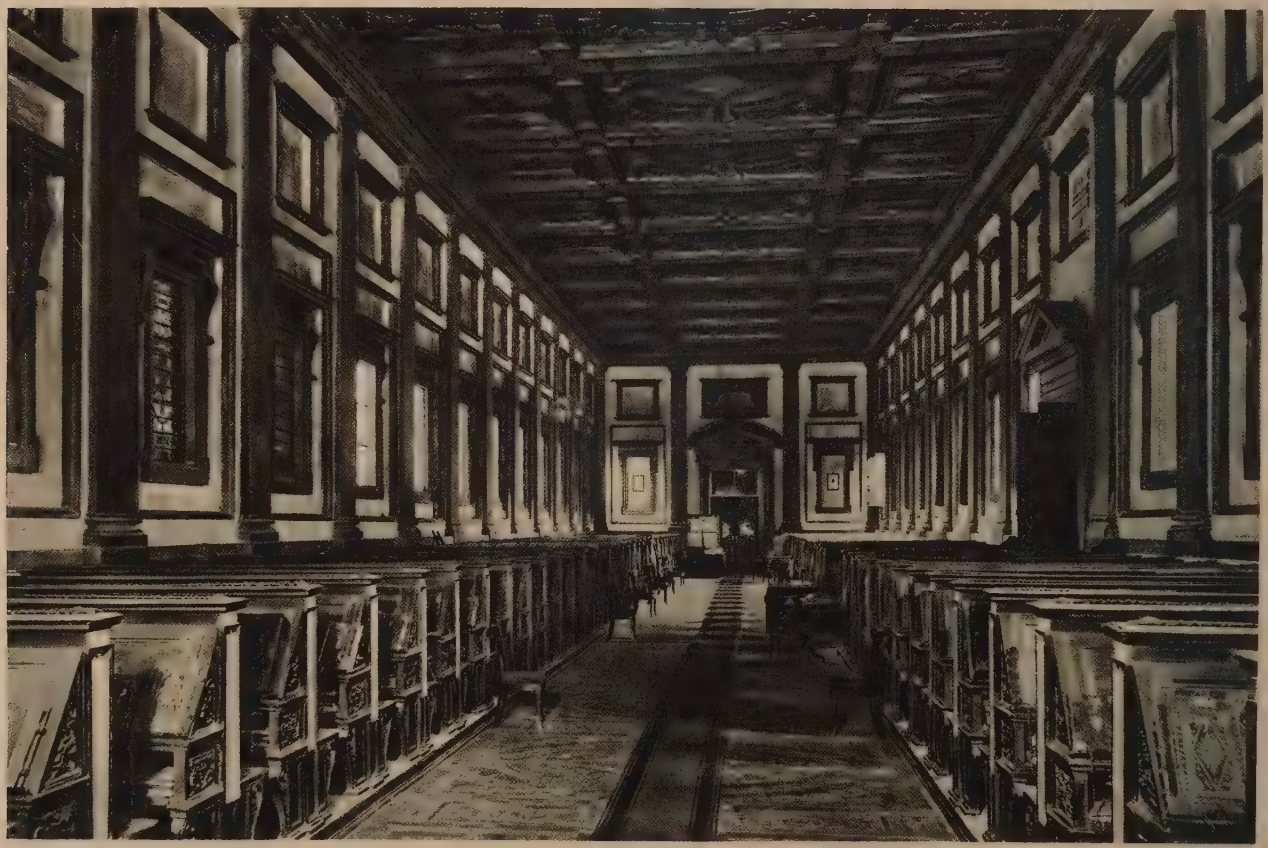
Per avvicinare, il più possibile, l'ordinamento dei volumi negli scaffali alla classificazione delle materie sono stati escogitati parecchi ingegnosi sistemi, che tengono conto insieme della materia e dei varî formati, del modo di pubblicazione, della forma delle opere (sono p. es. distinti i dizionarî dai periodici della medesima scienza), della ripartizione geografica e dell'ordine alfabetico degli autori. Così il catalogo topografico diventa il più largo catalogo metodico.



In alto: AVANZI DELLA BIBLIOTECA DI TIMGAD
(da A. Ballu, *Les ruines de Timgad*)

In basso: AVANZI DELLA BIBLIOTECA DI EFESO
(da *Jahreshefte des österr. archäol. Instituts in Wien*)

BIBLIOTECA



(fot. Alinari)

In alto: BIBLIOTECA MALATESTIANA DI CESENA
In basso: BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA DI FIRENZE

Fot. Alinari

BIBLIOTECA VATICANA

BIBLIOTECA

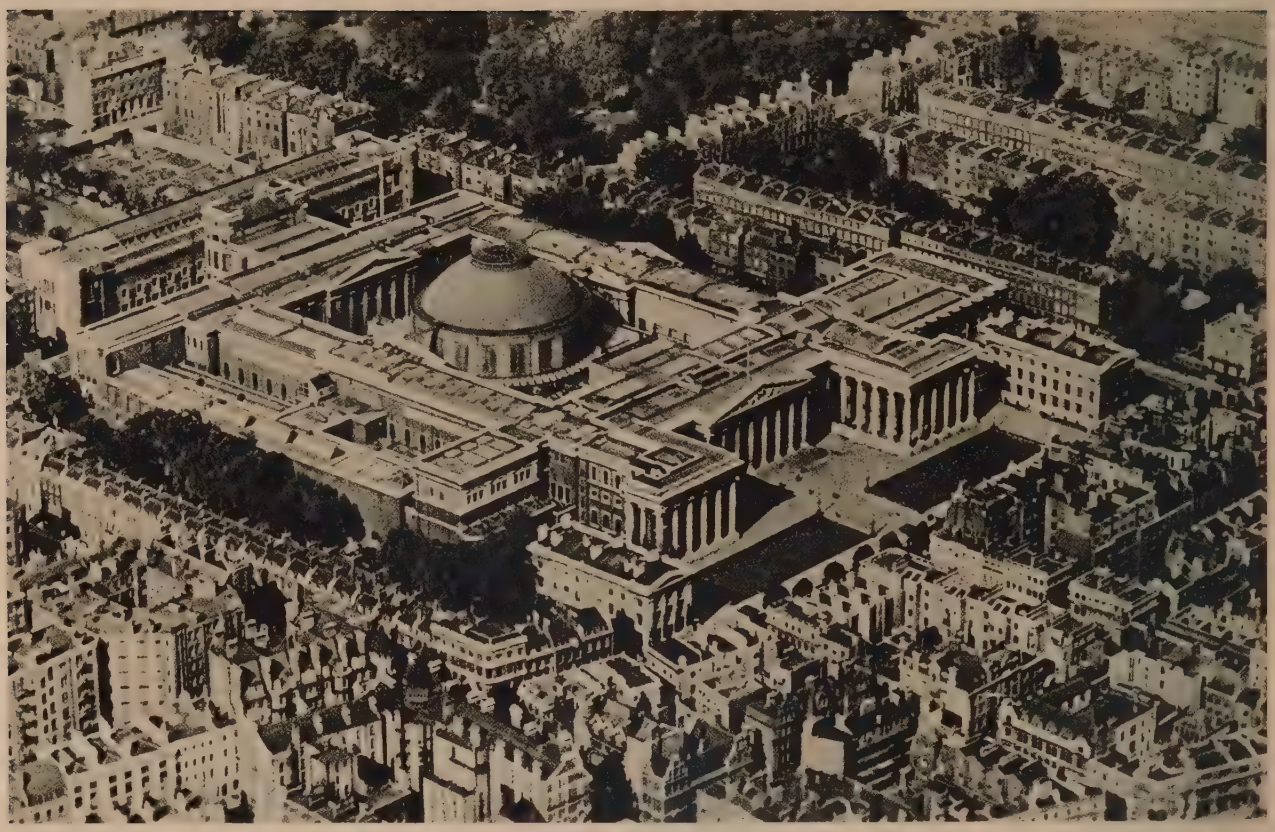
(archivio Ripostelli)

In alto: BIBLIOTECA DI S. MARCO A VENEZIA: ANTISALA
In basso: BIBLIOTECA VALLICELLIANA A ROMA

(archivio Ripostelli)

In alto: BIBLIOTECA ANGELICA A ROMA
In basso: BIBLIOTECA CASANATENSE A ROMA

BIBLIOTECA



VEDUTA GENERALE E SALA DI LETTURA DEL BRITISH MUSEUM DI LONDRA

In alto: BIBLIOTECA NAZIONALE DI PARIGI: SALA DI LETTURA
In basso: BIBLIOTECA STATALE PRUSSIANA DI BERLINO: SALA DI LETTURA

BIBLIOTECA

(archivio Ripostelli)

In alto: BIBLIOTECA VATICANA: SALA DI LETTURA

In basso: BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE DI ROMA: SALA RISERVATA DI LETTURA

La segnatura, che nel sistema di collocazione per formato fissa definitivamente i libri agli scaffali, senza possibilità fra essi di nuove inserzioni, diventa ora, di necessità, *relativa*: relativa, cioè, agli altri volumi; e, pur rappresentando con un gruppo di simboli (lettere e numeri), il posto effettivo occupato dall'opera nello scaffale, consente che le pubblicazioni già esistenti e le nuovamente pervenute, di uno stesso argomento, stiano sempre riunite. Fra questi sistemi, nei quali il simbolo adoperato per la classificazione corrisponde alla posizione dell'opera negli scaffali, i più usati sono il sistema « decimale » del Dewey, l'« espansivo » del Cutter, e il « misto » della *Library of Congress* di Washington. Dei primi due si è fatto cenno, come di metodi di classificazione bibliografica dello scibile, alla voce BIBLIOGRAFIA (per il secondo, v. specialmente CLASSIFICAZIONE DECIMALE). Qui si dànno le linee fondamentali del terzo, che dipende in qualche modo da essi, ed è, dopo quello del Dewey, il più diffuso.

La Biblioteca del Congresso adopera per la classificazione e collocazione delle opere, lettere dell'alfabeto e numeri. Una o due lettere indicano le classi principali, disposte secondo l'ordine seguente: A) poligrafia; B) filosofia, religione; C-G) scienze storiche e antropologiche; H-K) scienze sociali, politiche e legislazione; L) educazione; M) musica; N) belle arti; P) lingua e letteratura; Q) scienza; R) medicina; S-T) agricoltura, industria e tecnologia; U) scienza militare; V) scienza navale; Z) bibliografia e scienza libraria. Per la divisione delle classi servono altre lettere, che si uniscono alle prime, e per le sezioni e sottosezioni, i numeri della serie da 1 a 9999. Nel caso di ulteriori divisioni delle classi si aggiunge una lettera a quelle già in uso. Per le sezioni e sottosezioni si provvede con i numeri della serie indicata non ancora adoperati, o facendo uso dei decimali.

Per la classificazione dei soggetti, nella divisione interna delle classi, si segue in generale l'ordine seguente: 1. Forma (dizionarî o periodici, ecc.); 2. Teoria e filosofia; 3. Storia; 4. Trattati e opere generali; 5. Leggi e regolamenti; 6. Studio e insegnamento; 7. Soggetti speciali.

In alcuni casi è osservato l'ordine cronologico; in altri lo sviluppo dal generale al particolare. Per i soggetti speciali, alla segnatura, già determinata dalla classe e sue divisioni, si aggiunge la lettera iniziale del nome del soggetto. Particolari tavole accompagnano le classi, che comportano divisioni geografiche, divisioni per nome d'autore e per le biografie. Ogni classe ha poi un indice alfabetico dei soggetti con riferimento ai numeri di classificazione. Altri numeri e altre lettere servono a distinguere fra loro i libri dello stesso soggetto e a ordinarli secondo il nome dell'autore, l'epoca della pubblicazione, l'edizione, il numero dei volumi, ecc. Il sistema nel suo complesso permette sviluppi larghissimi e molta precisione nel differenziare i più particolari soggetti; ma il servirsene non è agevole e richiede molta pratica ed esperienza bibliografica.

A proposito dei vantaggi e limiti di questi modi di collocazione-catalogazione sistematica giova infine ricordare che anche i vecchi sistemi di classificazione, pur con le loro radici in tradizioni filosofiche o erudite da molto tempo sorpassate, ben possono tornare utili al ricercatore moderno, e non difficilmente venir ricollegati con gli stessi sistemi più recenti e con le loro nomenclature. Nell'adoperare questi nuovi repertorî bibliografici lo studioso avrà sempre presente che la rapida ricerca di un soggetto, a colpo, in qualsiasi più ingegnoso prontuario, può, sì, corrispondere a una prima necessità d'informazione, ma non basta quasi mai alle complesse esigenze della ricerca scientifica. Chi voglia penetrare i rapporti delle cose deve, soprattutto educando in sé l'intuito bibliografico, guardare ben oltre i limiti di un solo catalogo o scaffale.

Le norme seguite dai bibliografi nelle singole biblioteche variano moltissimo anche per il catalogo generale alfabetico, che è quello in cui sono registrati in un unico ordine lessicografico nomi di autori e pseudonimi e titoli di opere anonime. Per esso, e per gli altri cataloghi di una biblioteca e per i modi di catalogazione, v. CATALOGO. Qui è da riconoscersi la necessità che le regole del catalogo alfabetico si vengano sempre più uniformando, almeno per le biblioteche di ciascuno stato. Dove la tradizione di vecchi cataloghi contrasti in parte al pronto adempimento di questo desiderato, sarà necessario che le più essenziali particolarità di ciascuno, con opportuni richiami nei luoghi più adatti e con avvertenze ben visibili, vengano fatte presenti ai lettori. E nella sala dei cataloghi, e tanto più in una guida a stampa, non deve mancare l'indice descrittivo dei varî repertorî in uso, tanto dei cataloghi generali della biblioteca, quanto dei particolari inventarî e cataloghi illustrativi, di mss., d'incunaboli, di carte geografiche, ecc.

Grande sussidio ai cataloghi di ciascuna biblioteca e ad ogni ordine di ricerche è una buona sala o sezione di consultazione, che raccolga in ordine sistematico di materie (che qui deve prevalere su ogni altro) i principali repertorî bibliografici a stampa relativi all'indirizzo e agli studî di ciascun istituto, e sia dotata di proprî cataloghi. La biblioteca di consultazione, perché sia strumento efficace, dev'essere ben proporzionata; e, piuttosto che troppo ricca, scelta con gran cura, comprendendo non solo opere propriamente bibliografiche ed enciclopedie e dizionarî e prontuarî per ciascun ramo che vi si voglia rappresentare, ma anche singole monografie fondamentali, con preferenza per quelle fornite di buoni indici; e così gl'indici di grandi riviste e d'importanti serie o di corpi di scrittori e documenti; e lessici e « concordanze » di testi famosi, e biografie generali e speciali. Dove lo consenta lo spazio, e soprattutto per gli studî storici, non mancheranno anche gli stessi corpi principali di documenti, ossia di fonti. Una sezione a sé di bibliografia generale rappresenterà la storia esterna del libro; i repertorî bibliografici nazionali, antichi e in corso, le monografie sulle principali biblioteche, i principali cataloghi a stampa di manoscritti, d'incunaboli, ecc., le storie della tipografia, degli editori, di tutte le arti illustrative del libro, i più notevoli cataloghi di vendite antiquarie, ecc.

Presentemente, tutti o quasi gli stati culti esigono in varie forme l'invio di un esemplare di ogni pubblicazione che veda in essi la luce; e radunano e conservano questi che si chiamano esemplari d'obbligo, di stato, in sedi centrali o regionali, in servigio e a documento della cultura e della storia nazionale; con vantaggio anche delle ragioni di proprietà letteraria e intellettuale, che in molti casi possono da questi depositi avere preziose testimonianze altrimenti irreperibili. Per l'origine del cosiddetto « diritto di stampa » e per la relativa legislazione nei varî stati, v. ESEMPLARE D'OBBLIGO. Qui è solo da ricordare che una parte dell'attuale produzione tipografico-libraria, che per diritto di stampa o altrimenti perviene alle biblioteche, può e deve avere ordinamento soltanto archivistico, sia per non ingombrare i cataloghi, sia perché è anche più facile disporla in più semplici raggruppamenti, e perché alla sua conservazione conviene e basta un trattamento diverso da quello delle più alte categorie librarie. Ecco, ad es., alcuni gruppi da archiviare: atti e bollettini di amministrazioni centrali, provinciali, comunali; almanacchi, annuarî popolari, calendarî e orarî; avvisi murali; biografie minori, necrologie; cataloghi industriali; letture elementari, letture religiose; libretti e fogli d'educazione, di propaganda sociale e politica; memorie legali; rendiconti e statuti di istituti e società di beneficenza, commercio, industria; storie popolari, ossia fogli volanti per il popolo, ecc. Non è difficile fissare con sigle e numeri questi e analoghi gruppi, e tenerli in buon ordine per luoghi e anni, dotandoli, con gli stessi elementi, di un repertorio, e conservando gli esemplari generalmente in pacchi. In breve queste collezioni possono diventare, e diventano, preziose, appunto perché in generale sono stampati che vanno rapidamente dispersi e distrutti: il pregio in cui sono oggi, ad es., certi foglietti popolari anche di pochi decennî fa, e le raccolte degli stampati minori della guerra mondiale, mostrano l'importanza che acquistano in breve questi documenti, al loro primo apparire affatto negletti.

La produzione tipografico-libraria sempre più copiosa, e il suo accentramento, sono causa frequente di angustia di spazio, soprattutto nei maggiori depositi. Ma il problema dello spazio, che si presenta non di rado anche nelle biblioteche minori, non si deve risolvere con piccoli improvvisati ripieghi, come serrar troppo le file dei volumi nel palchetto, raddoppiarle, tentare scelte e surrogazioni singole e collocazioni provvisorie; ripieghi che danneggiano sempre l'ordinamento preesistente, senza portare sensibile vantaggio, resultando da ultimo, quando si è costretti a rimediarvi, più laboriosi che non gli sfollamenti e spostamenti di linea più larga. Questi, se predisposti in tempo, per sezioni già bene ordinate, con accurata misurazione degli spazî vecchi e dei nuovi, son forse meno gravi di quel che generalmente si crede; purché, s'intende, nessuno presuma di complicarli con selezioni o altre innovazioni durante il trasporto. Condizione essenziale alla buona riuscita di ogni tramutamento è che non si turbino in alcun modo le serie nel loro passaggio da una ad altra sede: poi, compiuta la traslazione, si potranno fare i miglioramenti che si desiderano. Non mancano ragguagli particolari di grandi traslazioni di biblioteche, compiuti così, felicemente e rapidamente.

Ricordiamo qui che un metro lineare di palchetto è capace di una trentina di volumi di formato medio, che in un mq. di parete scaffalata si possono computare, per questi formati, tre abbondanti palchetti, ossia un centinaio di volumi. Per il trasporto, un'asse o palchetto, in funzione di reggilibri, ossia con due solide fiancate e le loro maniglie, lungo cm. 90,

largo 50, e quindi capace di m. 1,50 di volumi in quarto piccolo o in ottavo (e di assai più, per formati minori), si presta abbastanza bene, collocato che sia sopra una barella, o sopra un vagoncino; e questi reggilibri, numerati e incasellati ordinatamente nei furgoni, permettono il trasporto senza che si verifichi alcuno spostamento dell'ordine dei volumi.

Quanto è stato detto sin qui, se anche si riferisce anzitutto alle maggiori biblioteche, vale naturalmente, con i debiti adattamenti alle varie proporzioni e al diverso uso pubblico, per le altre minori o più speciali raccolte; e anzitutto per le biblioteche universitarie e per quelle di accademie, d'istituti di cultura superiore, e simili. Le norme fondamentali d'ordine sono evidentemente indispensabili anche nelle raccolte più modeste o più popolari, come quelle per le scuole medie ed elementari, per altri istituti e circoli educativi e ricreativi, per i militari, per le officine, per gli ospedali e i convalescenziarî, ecc.

Ufficio del bibliotecario. – Di Antonio Magliabechi, formando il suo anagramma, fu detto *Is unus bibliotheca magna*; e in lode di altri eruditissimi si è ripetuto spesso ch'erano « una biblioteca vivente ». Ma oggi non sarebbe questo un vanto ragionevole per il bibliotecario; ché male egli spenderebbe la sua memoria, anche se straordinariamente dotata, nel gareggiare coi prontuarî ormai copiosi che possediamo per ogni ordine di studî. Ben più utile e vasto campo egli ha, esercitando la mente a una funzione collegatrice, ordinatrice, in pro' delle sue raccolte e degli studî; così la sua dottrina ed esperienza può andare ben oltre i limiti dei singoli prontuarî e repertorî bibliografici, e diventar utile, nei più svariati campi, anche agli studiosi più dotti e meglio informati. Certo occorre perciò al bibliotecario non solo buona memoria versatile, non meccanica, non di soli frontispizî; ma larga cultura, conoscenza delle principali lingue, spirito alacremente osservatore; e molto gli giova anche l'esperienza diretta in qualsiasi campo particolare d'indagini, soprattutto storiche, donde siano mossi i suoi primi studî, pur se questa sua professione molto spesso gl'impedisce di proseguirli a proprio vantaggio. Perché egli deve tuttavia conservare la vivace curiosità del ricercatore, l'intuito per orientarsi subito, per valutare il carattere e l'orbita di ciascuna opera e il suo rapporto con le opere affini; il senso, insomma, dei raggruppamenti bibliografici, anche di quelli che via via si vengono delineando per nuovi campi dell'attività umana, anche per le classi di stampati più umili e in apparenza più confuse. E insieme, deve aver sempre innanzi a sé chiaro l'indirizzo cui sono destinate a rispondere le sue raccolte, piccole o grandi che siano; e a questi limiti tener fede, anche se non di rado e da più parti gli vengono consigli o stimoli a uscirne; senza pedanteria, ma saldo in questo e in ogni altro criterio ordinatore, poiché in questi istituti molto più vale la costante e sempre conseguente opera quotidiana, che non il rapido riformare.

Solo da questa non facile disciplina mentale il bibliotecario potrà ritrarre forza, autorità, conforto nell'esercizio del suo ufficio, che non sempre gli permette di assecondare i desiderî spesso unilaterali degli studiosi, sia per l'incremento, sia per l'uso pubblico delle raccolte. E a sé stesso per primo egli deve negare non poche soddisfazioni, che hanno, a cominciar da quella dei loro particolari studî, altri eruditi, bibliografi, collezionisti. Bibliografo certamente, e bibliofilo anch'egli (non mai bibliomane); collezionista, ma con più largo orizzonte, con la continua visione del vario valore intrinseco e bibliografico delle opere, con riguardo non solo alle attuali correnti scientifiche e artistiche, e alle varie mode esteriori, ma alle vicende, ossia alla vita futura del libro, che può anche capovolgerne il pregio. Egli dev'essere ragionevole conservatore e insieme cauto rinnovatore; sempre geloso dei suoi vecchi cataloghi e repertorî, anche se li abbia egli stesso rinnovati e migliorati; e così di tutti i segni delle antiche provenienze dei suoi volumi, badando che nel rilegarli, nel restaurarli, non si perdano. Abbonderà di *ex libris* per ricordo dei doni e dei lasciti, per stimolo a nuove offerte; ma sarà anche cauto nell'accettare certi doni o legati, soprattutto se di carattere troppo estraneo all'indirizzo della biblioteca; ad ogni modo cercherà di evitare i vincoli che possono renderli più onerosi che utili. Dei doppioni pregevoli, che spesso risultano dai vecchi fondi, avrà presente sempre un preciso indice; ma anche qui procedendo con tutte le cautele necessarie prima di dichiararli duplicati disponibili, e preferendo, quando possa liberamente disporne, di combinare qualche buono scambio con altre biblioteche pubbliche, al metterli in commercio. E vigilerà sempre, affinché negli acquisti moderni si evitino doppioni; e non solo i veri e proprî duplicati bibliografici, ma anche inutili ripetizioni delle stesse opere, che non difficilmente possono insinuarsi sotto il titolo, spesso fallace, di nuove e migliorate edizioni, o per via di estratti, e di altri rimaneggiamenti, frequenti soprattutto nelle grandi serie, nelle opere illustrate, con testo in varie lingue, ecc. Solo seguendo attentamente i cataloghi della produzione moderna e dell'antiquaria, e sapendo così cogliere le occasioni che abbondano nel mercato librario, egli potrà spendere con pieno vantaggio i mezzi di cui dispone: la dotazione della biblioteca, anche se larga, non sarà mai sovrabbondante, quando oltre ai libri desiderati, attuali, segnati da lui o consigliati da studiosi autorevoli (ma sempre da lui vagliati), egli tenga presenti le vecchie serie imperfette. Altrettanto si dica per la rilegatura, che vuol essere il più possibile estesa; sempre solida e decorosa, ma non mai con troppo dispendio nei fregi esteriori.

L'ufficio del bibliotecario si è affermato ormai dovunque come professione a sé, il cui esercizio richiede continua e molto varia operosità. Perciò la vecchia tradizione di considerarlo come un incarico quasi secondario, da potersi affidare a studiosi o insegnanti che abbiano anche altri impegni, si è generalmente chiusa, almeno per le grandi biblioteche, e anche per le universitarie. Per le biblioteche delle scuole minori e per le popolari bisogna tuttavia che chi ne assume la direzione abbia almeno qualche buona cognizione bibliotecnica, e la cultura necessaria ad esercitare insieme quella funzione educatrice che in esse è, se mai altrove, essenziale.

Bibl.: In generale: indicazioni copiosissime corredano il Gräsel, *Handbuch der Bibliothekslehre*, 2ª ed., Lipsia 1902 (trad. nella 1ª ed. anche in italiano da A. Capra, Torino 1893): indicazioni che sono da aggiornare con i volumi della *Bibliogr. des Bibliotheks- u. Buchwesens*, pubbl. dal 1905 al 1912 come *Beihefte des Zentralblatts f. Bibliothekswesen*, e con la *Bibliography of Library Economy*, ed. a cura di H. C. Canons dall'American Library Association (*A.L.A.*), Chicago 1927, comprendente le pubblicazioni periodiche dal 1876 al 1920. Dei trattati anteriori al Gräsel, ebbero efficacia nel progresso delle cognizioni tecniche e nella formazione dei bibliotecarî durante il sec. XIX: F. A. Ebert, *Über öffentliche Bibliotheken, besonders deutsche Universitätsbibliotheken u. Vorschläge zu einer zweckmässigen Einrichtung derselben*, Friburgo 1811; M. Schrettinger, *Versuch eines vollständigen Lehrbuches der Bibliothekswissenschaft*, Monaco 1808-1829; C. Molbech, *Om offentlige Bibliotheker, Bibliothekarer og det man har kaldet Bibliothekskvidenskab*, 1829; trad. sulla 2ª ed. danese in ted. di H. Ratjen, Lipsia 1833; E. Zoller, *Die Bibliothekswissenschaft im Umrisse*, Stoccarda 1846; J. Petzholdt, *Katechismus der Bibliothekenlehre*, Lipsia 1856 (di cui la prima edizione del manuale del Gräsel è un rifacimento, e che fu anche tradotto in italiano, con un appendice, da G. Biagi e G. Fumagalli, Milano 1894); E. Edwards, *Memoirs of Libraries, including a Handbook of Library Economy*, voll. 2, Londra 1859; id., *Free town Libraries, their formation, management and history in Britain, France, Germany a. America*, Londra 1869; la raccolta di monografie pubblicate dal Bureau of Education degli Stati Uniti: *Public Libraries in the U. S. of America*, a cura di S. R. Warren e S. N. Clark, Washington 1876. Anche gli Italiani parteciparono al lavoro di sistemazione delle norme bibliotecniche; v. Paciaudi, *Il bibliotecario diretto nel formare, classare e continuare una pubblica biblioteca; memoria intorno alla Biblioteca Palatina di Parma*, in *Giorn. lett.* (1785); ristampato nel 1815 coi tipi del Bodoni, e poi ancora in Roma 1863; D. Rossetti, *Saggio di Bibliotecnia*, Trieste 1832; T. Gar, *Letture di bibliologia fatte nella R. Università di Napoli nel 1865*, Torino 1868; G. Bonazzi, *Dell'ordinamento delle Biblioteche*, Parma 1889; e altri scritti registrati nell'edizione italiana del Petzholdt, p. 280 segg. e in G. Fumagalli, *La bibliografia*, Roma 1923. - Le trattazioni più notevoli posteriori alla seconda edizione del Gräsel sono: J. W. Clark, *The care of books. An essay on the developpement of libraries and their fittings*, 3ª ed., Cambridge 1909; G. Fumagalli, *Biblioteche e cataloghi* (cap. V del vol. *Bibliografia*, 3ª ed. rifatta ed ampliata del *Manuale* di G. Ottino, Milano 1916); J. D. Brown, *Manual of Library Economy*, memorial ed., rev. by W. C. Berwick Sayers, Grafton 1920; Gardthausen, *Handbuch der wissenschaftlichen Bibliothekskunde*, Lipsia 1920; P. Otlet e L. Wouters, *Manuel de la bibliothèque publique*, Bruxelles 1923; J. van Meel, *Bibliothèques publiques*, Anversa 1924; G. Bruni, *La biblioteca moderna*, Roma 1929.

Periodici: Le riviste spente sono elencate in Gräsel, p. 20 e segg. Le questioni bibliotecniche si seguono particolarmente sulle seguenti: *Library Journal. Official organ of the American Library Ass.* (dal 1876); *Zentralblatt für Bibliothekswesen* (dal 1884; e dal 1888 *Beihefte*); *Rivista delle Biblioteche* (dal 1888 al 1926); *Revue des Bibliothèques* (dal 1891).

Costituisce nella stessa varietà un corpo organico di monografie bibliotecniche la *Sammlung Bibliothekswissenschaftlicher Arbeiten*, iniziata nel 1887 da K. Dziatzko. Sono pure da ricordare qui per il loro contenuto miscellaneo il volume di *Aufsätze Fr. Milkau gewidmet*, Lipsia 1921 (29 studî sull'organizzazione e sulla storia delle biblioteche), e il vol. prevalentemente storico *Biblioteche ed Archivio Vaticano. Biblioteche diverse*, quinto della *Miscellanea Ehrle*, Roma 1924.

Atti di congressi: Gli atti della riunione di Parigi, del 1923, sono pubblicati in *Congrès International des Bibliothécaires et des Bibliophiles tenu du 3 au 9 avril 1923. Procès verbaux et mémoires*, pubbl. a cura di F. Mazerolle e Ch. Morlet, Parigi 1925. Del congresso mondiale di biblioteche e di bibliografia riunitosi in Roma dal 15 al 30 giugno 1929, notizie, in attesa della pubblicazione degli atti, sono in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, II (1929); III (1930).

Collocazione sistematica dei libri (sulla classificazione per materie v. BIBLIOGRAFIA; CLASSIFICAZIONE DECIMALE): oltre ai già indicati manuali di biblioteconomia, v.: G. Fumagalli, *Della collocazione dei libri nelle pubbliche biblioteche*, Firenze 1890; G. Bonazzi, *Schema di catalogo sistematico per le biblioteche*, Parma 1890; J. D. Brown, *Manual of library classification*, Londra 1898; E. C. Richardson, *Classification theorical and practical*, New York 1912;

W. C. Berwick Sayers, *A manual of classification for librarians and bibliographers*, Londra 1926; G. Bruni, *La biblioteca moderna*, cit., p. 73 segg. di cui ci siamo valsi. Sui tre sistemi americani, che hanno dato luogo a una ricca letteratura, basterà indicare i rispettivi testi: Melvil Dewey, *Decimal classification*, 1927, su precedenti edizioni rielaborato dall'Institut international de bibliographie di Bruxelles: *Manuel du Répertoire bibliographique Universel*, Bruxelles 1905; id., *id.*, traduz. italiana a cura di V. Benedetti, Firenze 1897; C. A. Cutter, *Expansive Classification*, Boston 1891-93, 1926; *U. S. Library of Congress Classification*, Washington 1901.

Catalogazione (v. CATALOGO): Si registrano qui soltanto alcune opere con le quali si è cercato, anche ufficialmente, di uniformare le regole del catalogo alfabetico, almeno per le biblioteche dei singoli paesi. Italia: G. Fumagalli, *Cataloghi di biblioteche e indici bibliografici*, Firenze 1887; Società bibliografica Italiana, *Progetto di norme uniche per la compilazione dei cataloghi alfabetici*, Pavia 1901; Ministero della pubblica istruzione, *Regole per la compilazione del catalogo alfabetico*, Roma 1922. - Francia: L. Delisle, *Instructions élémentaires et techniques pour la mise et le maintien en ordre des livres d'une bibliothèque*, 4ª ed., Parigi 1910; Ledos, *Usages suivis dans la rédaction du Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque nationale*, Parigi 1923. - Germania: C. Dziatzko, *Instruktion für die Ordnung der Titel im alphabetischen Zettelkatalog der Königl. u. Universitäts-Bibliothek zu Breslau*, Berlino 1886, trad. italiana a cura di A. Bruschi, Firenze 1887; *Instruktionen für die alphabetischen Kataloge der preussischen Bibliotheken und für den preussischen Gesamtkatalog*, Berlino 1899. - Inghilterra: *Rules for compiling the catalogues in the department of printed books in the British Museum*, Londra 1900. - Stati Uniti: Smithsonian Report, *On the construction of catalogues of librairies and their publication*, a cura di Ch. C. Jewett, Washington 1853, traduzione ital. di G. Biagi, Firenze 1888; Ch. A. Cutter, *Rules for a printed dictionary catalogue*, in *Public Librairies in the U. S. of America*, 1876 (ristampato in seguito più volte: 4ª ed., Washington 1904); American and British Library Association, *Catalogue rules. Author and title entries*, Chicago 1908.

Singole biblioteche. – Le biblioteche più notevoli sono menzionate tra gli istituti di cultura sotto il nome dei singoli stati e descritte storicamente sotto i nomi delle città che ne sono sede, salvo che abbiano, per tradizione, una loro individualità, o siano legate al ricordo d'un raccoglitore o di uno studioso; nel qual caso hanno una voce a sé (v. per es. le voci: AMBROSIANA; BODLEY, SIR THOMAS; BERLINO; BOBBIO; FULDA; MONTECASSINO; PARIGI; VATICANA e così via). Nella bibliografia della storia moderna delle biblioteche, si sono indicate, per ogni stato, le fonti principali d'informazione. Un elenco degli istituti di qualche importanza, in tutto il mondo, con dati statistici e principali caratteristiche, è offerto dai due annuarî: *Minerva-Jahrbuch der Gelehrten Welt* (Berlino e Lipsia); *Index Generalis. Annuaire général des Universités* ecc., pubblicato sotto la direzione di R. de Montessus de Ballore, Parigi. Come supplemento al *Minerva-Jahrbuch* si è iniziata una raccolta di *Minerva-Handbücher* di cui il primo pubblicato è: *Die Bibliotheken*, ed. da D. A. Praesent, Berlino 1927. Intorno alle biblioteche italiane, notizie storiche, nell'*Annuario degli istituti scientifici italiani*, diretto da S. Pivano, II, Bologna-Roma 1920, e in: Consiglio nazionale delle ricerche, *Enti culturali italiani*, Bologna 1929, 2 voll.; cfr. anche, ma per la semplice elencazione, L. Perotti, *Dizionario statistico-geografico delle biblioteche italiane*, Cremona 1907, e l'*Elenco delle biblioteche italiane* a cura dell'Associazione Editoriale Libraria, Milano 1926. Le biblioteche statali hanno ciascuna una monografia illustrativa nel volume *Le biblioteche governative italiane nel 1898*, Roma 1900. Su tutte le biblioteche italiane, sulla loro storia, sui loro cataloghi a stampa, ricchissime indicazioni bibliografiche, disposte per ordine geografico, sono nella *Bibliotheca Bibliographica Italica* di Ottino e Fumagalli, Firenze 1889, 1895, I, p. 213 segg.; II, pp. 137 segg., e suppl. 1895-96. Suppl. a cura di E. Calvi, 3°, 1901, p. 25 segg.; 4°, 1902, p. 29 segg.; ed ora anche, con necessaria scelta, nell'utile volumetto di G. Fumagalli, *La bibliografia* cit., 1923. Opportuno intendimento è quello della Direzione generale delle biblioteche, di pubblicare nei suoi *Annali*, come già ha cominciato a fare, l'elenco completo dei cataloghi, anche mss. così delle biblioteche pubbliche governative, come di quelle dipendenti da altri enti che abbiano pregevoli raccolte e regolare ordinamento. Si veda: *Accademie e biblioteche d'Italia* (1927-28), n. 2 e segg. Con questi contributi si verrà a formare una guida alle biblioteche italiane, di grande aiuto nelle ricerche e utile anche a mettere in evidenza fondi poco conosciuti o del tutto ignorati. S. Mo.

LE BIBLIOTECHE NELL'AMMINISTRAZIONE ITALIANA

La natura del diritto che ciascun cittadino ha di giovarsi delle biblioteche pubbliche, secondo il giudizio di S. Romano (*Principî di diritto amministrativo italiano*) non sembra in nulla dissimile dalla natura degli altri diritti a pubbliche prestazioni. Secondo una teoria diffusa, ma forse inesatta, la biblioteca si dovrebbe considerare come una unità di cose demaniali, e da ciò deriverebbe il diritto di giovarsene. Più correttamente è da ritenersi che, in quanto la si consideri come un bene, la biblioteca rientri nella categoria del patrimonio indisponibile dell'ente cui appartiene; mentre è da considerarsi come un pubblico istituto, in quanto il suo uso cade in valutazione da parte della generalità dei cittadini.

Il diritto di esservi ammesso, secondo il Romano, riveste quindi carattere personale e il suo esercizio viene ad attribuire all'amministrazione dei poteri di supremazia e, più specialmente, disciplinari. Ogni biblioteca potrà così stabilire delle norme, a seconda delle sue condizioni e dei suoi bisogni, che il pubblico ha l'obbligo di osservare per il retto funzionamento del servizio; è perciò passibile di espulsione temporanea o definitiva chiunque ne violi la disciplina e ne turbi la quiete. Le prestazioni che le biblioteche pubbliche rendono sono gratuite e consistono principalmente nel prestito dei libri o dei manoscritti, così entro la biblioteca come fuori di essa.

(*Archivio Ripostelli*)

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE IN ROMA; crociera

Al primo ha diritto soltanto chi abbia oltrepassato il 18° anno di età e ne faccia volta per volta richiesta scritta e firmata; il diritto a questa forma di prestito – *pubblica lettura* – è limitato, quanto al genere delle opere, da speciali disposizioni. Il prestito fuori di biblioteca è locale se fatto a persona o istituto della città ove la biblioteca risiede, è esterno quando è fatto a biblioteche o a istituti di altre città del regno, è internazionale quando si effettua con biblioteche e istituti stranieri. Alcune biblioteche pubbliche godono di una personalità giuridica, altre invece non sono che istituti appartenenti allo stato, al comune, alla provincia, e anche ad enti istituzionali (accademie, università libere, ecc.). Di qui la conseguenza che esse sono rette ora da regolamenti proprî, ora da regolamenti dell'amministrazione cui si ricollegano. È però da osservare che alcune biblioteche, pure godendo di autarchia ai fini specialmente della loro gestione patrimoniale, possono considerarsi come governative per quanto riguarda il servizio pubblico che rendono.

A differenza di altri stati, l'Italia ha disciplinato con una legislazione uniforme le pubbliche biblioteche governative, ponendole alla diretta dipendenza del Ministero dell'educazione nazionale. E l'uniformità di ordinamenti le rende meglio aderenti alle necessità della cultura. Sono esse trentadue, e assumono diverse denominazioni a seconda delle loro origini, del loro carattere, delle loro funzioni. Sono chiamate «Nazionali» le biblioteche che, prima dell'unificazione del Regno, avevano sede nelle capitali dei maggiori antichi stati (Torino, Milano, Venezia, Firenze, Napoli, Palermo) e quella di nuova fondazione in Roma. Alle due Nazionali di Roma e Firenze è stata attribuita la qualifica di *Centrali*, come a quelle cui è fatto obbligo di raccogliere e conservare tutto ciò che si pubblica in Italia e che esse ricevono in virtù della legge sulla stampa, di arricchire le loro raccolte bibliografiche per modo da rappresentare compiutamente la storia del pensiero italiano, di curare l'acquisto delle più importanti opere straniere che illustrino l'Italia nella sua storia e nella sua cultura e di rappresentare per quanto è possibile, nella sua continuità e generalità, anche la cultura straniera. Organo centrale amministrativo delle biblioteche pubbliche è la Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche presso il Ministero dell'educazione nazionale, istituita con regio decreto 7 giugno 1926, n. 944: prima d'allora le biblioteche erano alla dipendenza della Direzione generale dell'istruzione superiore. L'avvenuto distacco amministrativo delle biblioteche, i cui compiti si differenziano così profondamente da quelli degli altri istituti egualmente dipendenti dallo stesso ministero, in una direzione a sé, è stato provvedimento fecondo di benefici risultati. Corpo tecnico consultivo della nuova direzione generale è la *Commissione centrale per le biblioteche*, composta di sette membri sotto la presidenza del ministro, creata con r. decreto 13 agosto 1926, n. 1613. Mediante altro provvedimento, r. decreto 7 giugno 1926, n. 944, veniva istituita la funzione ispettiva con la nomina di cinque ispettori superiori, tre bibliografici, scelti fra i funzionarî di grado più elevato del ruolo delle biblioteche, due amministrativi, facenti parte del personale del ministero.

A integrare l'opera dello stato con l'esercizio della tutela sulle raccolte bibliografiche che non sono alla sua diretta dipendenza e

delle quali è ricco il paese, mira l'istituzione delle Soprintendenze bibliografiche create con r. decreto 2 ottobre 1919, n. 2074. Sono esse in numero di dodici, con giurisdizione regionale e con sede presso la biblioteca pubblica governativa maggiore del capoluogo, i cui direttori sono investiti della funzione di soprintendente. Essi agiscono direttamente e per mezzo degli ispettori bibliografici onorarî, nominati in virtù dei regi decreti 27 settembre 1923, n. 2320, e 13 agosto 1926, n. 1613. Compito principale delle soprintendenze è quello della tutela del patrimonio bibliografico nazionale, appartenga esso allo stato, o a comuni, provincie, istituti pubblici, civili ed ecclesiastici (fabbricerie, confraternite, capitoli, parrocchie, ecc.) e ad altri corpi morali legalmente riconosciuti, nonché a privati, a norma della legge 20 giugno 1909, n. 364 e successivo regolamento 30 gennaio 1913, n. 363. Gli ispettori onorarî, in numero di circa 400, costituiscono una rete di vigilanza in tutto il paese e coadiuvano i soprintendenti, a norma delle istruzioni impartite con circolare del 12 giugno 1928.

Dalla unificazione del regno fino al 1876 le biblioteche pubbliche governative furono rette dai vecchi ordinamenti particolari aventi le loro origini nella legislazione degli antichi stati. Una prima disposizione del nuovo regno che riguarda l'insieme delle biblioteche pubbliche, divenute proprietà dello stato, rimonta al 20 luglio 1869: con regio decreto di tale data veniva costituita una commissione con l'incarico di studiarne l'ordinamento generale, e con altro r. decreto del settembre successivo, n. 5368, il governo ne accoglieva le conclusioni. Venivano così costituite due classi di biblioteche governative; la prima, di quelle destinate a conservare il loro carattere generale; la seconda, delle altre aventi carattere e funzione speciali. Questa disposizione, abolita nel 1873, veniva ripristinata nel 1876, con r. decreto n. 2974, ma con criterî un poco mutati: la prima classe comprendeva le biblioteche governative che già di per sé formavano un istituto autonomo; la seconda le biblioteche che servivano ad altro istituto. Con r. decreto del 30 gennaio 1876, n. 2979, essendo ministro dell'Istruzione pubblica Ruggero Bonghi, veniva promulgato un primo regolamento organico inteso a promuovere l'unificazione degli ordinamenti, dei servizî e del personale delle biblioteche pubbliche governative.

Il r. decreto 28 ottobre 1885, n. 3464, serie 3ª, provvide finalmente a dare un ordinamento uniforme e un assetto definitivo alle biblioteche: tale decreto va considerato come la nuova carta statutaria delle biblioteche italiane.

Nel corso degli anni il primo regolamento generale subì varie modificazioni, suggerite dagli accresciuti bisogni della cultura e dal conseguente estendersi dell'uso pubblico delle biblioteche, sino a quando, con r. decreto del 24 ottobre 1907, n. 733, venne sostituito dall'altro oggi in vigore, al quale portava qualche variazione il r. decreto del 2 maggio 1909, n. 450.

Il regolamento del prestito dei libri e dei manoscritti che oggi è vigente, porta la data del 2 ottobre 1922, r. decreto n. 1557, in parte modificato con r. decreto 14 giugno 1923, n. 1470; altre modificazioni venivano apportate con l'altro del 7 gennaio 1909, n. 126, riguardante l'uso e la riproduzione dei cimelî e dei manoscritti.

Nell'intento d'uniformare sempre più i servizî delle biblioteche pubbliche governative, un'apposita commissione approntava un codice di norme per la compilazione del catalogo alfabetico; tali regole di catalogazione venivano rese obbligatorie con decreto ministeriale dell'11 giugno 1921.

Nel 1909, con r. decreto del 1° aprile, n. 223, il ministero provvedeva alla promulgazione di un breve regolamento di massima per le biblioteche governative speciali non aperte al pubblico. Per esso, le biblioteche annesse agl'istituti d'insegnamento superiore, agl'istituti e corpi scientifici e letterarî, agl istituti di belle arti, ai regi conservatorî e istituti musicali, alle gallerie e ai musei, ai regi istituti d'istruzione media, sono considerate completamente indipendenti dalla locale biblioteca governativa e retti secondo gli ordinamenti proprî dei singoli istituti cui appartengono. Altre biblioteche di proprietà dello stato, ma non aperte all'uso pubblico, sono governate da singole disposizioni speciali; tali le biblioteche del senato e della camera dei deputati, dei varî ministeri, del consiglio di stato, dell'avvocatura erariale, degli archivî di stato, le biblioteche militari, carcerarie, ecc.

Per ciò che si riferisce alla loro gestione finanziaria, le biblioteche pubbliche governative, come gli altri uffici statali, debbono seguire le norme dettate dalla legge per la contabilità generale dello stato e dal relativo regolamento. Ma la custodia e la conservazione del materiale bibliografico sono governate dallo speciale regolamento 6 agosto 1927, n. 1917, sulla custodia, conservazione e contabilità del materiale artistico, archeologico, bibliografico e scientifico di proprietà dello stato.

Il personale che presta servizio nelle pubbliche biblioteche governative, qualificato tecnico, è inquadrato in uno speciale, unico ruolo a norma del r. decreto 7 maggio 1926, n. 944. Per la preparazione tecnica di questi funzionarî, non esistono, come in altri paesi, scuole professionali a sé, appositamente organizzate; ma presso l'università di Firenze, in forma più completa, e presso qualche altra del regno (Bologna, Padova, Roma), si tengono corsi di bibliografia, di paleografia e di materie più direttamente attinenti alle discipline bibliotecniche (v. BIBLIOLOGIA). Ai posti di ruolo delle biblioteche pubbliche governative si accede mediante pubblico concorso per esame, ed altri esami debbono essere superati durante la carriera per il raggiungimento dei gradi superiori.

Provvedimenti legislativi di carattere generale dei quali le biblioteche pubbliche governative si sono molto avvantaggiate, sono:

1. L'editto Albertino per il diritto di stampa del 26 marzo 1848, successivamente esteso alle diverse regioni italiane a mano a mano che si andava realizzando l'unità nazionale. L'editto è stato riconfermato dalla legge 7 luglio 1910, n. 432, riguardante l'obbligo per lo stampatore o editore di consegnare al procuratore del Re del circondario o del distretto tre copie di ogni pubblicazione, prima di porla in commercio. Le copie, secondo un'ordinanza regolatrice del guardasigilli in data 7 luglio 1911, devono essere inoltrate, una per ciascuna, alle due biblioteche nazionali centrali di Roma e Firenze, e la terza alla biblioteca governativa locale, o, in difetto, ad altra biblioteca pubblica, a norma di apposita tabella annessa alla legge (v. ESEMPLARE D'OBBLIGO).

2. Il r. decreto 7 agosto 1866, n. 3036, per la soppressione delle corporazioni religiose, in rapporto alle antiche biblioteche claustrali. Per esso, a norma dell'art. 24, libri, manoscritti, documenti scientifici che si fossero trovati negli edifici appartenenti alle case religiose e agli altri enti morali colpiti dalla legge di soppressione, si dovevano devolvere a pubbliche biblioteche, nelle rispettive provincie, mediante decreto del Ministero dei culti, prevî accordi col Ministero dell'istruzione. Molte di queste biblioteche furono incorporate con le biblioteche governative viciniori, altre, e in maggior numero, furono cedute ai comuni.

3. La convenzione fra l'Italia e altri stati firmata in un primo tempo a Bruxelles il 15 marzo 1886, relativa agli scambî degli atti ufficiali e delle pubblicazioni scientifiche e letterarie, e conseguente istituzione dell'ufficio degli scambî internazionali: istituzione della quale molto fruiscono le biblioteche italiane con la larga messe di doni che ad esse pervengono per il suo tramite. L'ufficio, annesso sin dalla sua fondazione alla Biblioteca nazionale centrale di Roma, con la creazione della Direzione generale delle accademie e biblioteche è passato alla diretta dipendenza del nuovo organo centrale, per r. decreto del 2 agosto 1927, n. 1635.

Le nuove direttive nel campo internazionale della cultura hanno designato le biblioteche pubbliche governative per il compimento di una nuova funzione. L'Istituto internazionale di cooperazione intellettuale, alla dipendenza della Società delle Nazioni, nel gennaio del 1928 radunava a Parigi una commissione di esperti allo scopo di organizzare un servizio internazionale di coordinamento delle biblioteche, valendosi dei servizî nazionali d'informazioni bibliografiche già esistenti e facilitandone la formazione e lo sviluppo là dove non esistono. Questi uffici centrali nazionali hanno lo scopo di orientare dotti e studiosi verso le raccolte librarie delle specialità che li interessano, e di dare, possibilmente, indicazioni delle biblioteche ove si trovino le opere e i documenti di cui abbisognano per lo sviluppo dei loro lavori. Il governo italiano ha dato tutto il suo concorso all'iniziativa.

Sulle biblioteche comunali lo stato non ha ingerenza diretta, ma su di esse, come su qualsiasi altra raccolta di carattere bibliografico, esercita la funzione di tutela per la conservazione e l'inalienabilità, a norma della legge 20 giugno 1909, n. 364. Tanto più allo stato spetta il diritto di tale vigilanza, in quanto alcune di esse sono consegnatarie del materiale bibliografico già di proprietà delle soppresse corporazioni religiose, e altre sono state scelte come depositarie degli esemplari d'obbligo. A richiesta, sotto determinate condizioni, le pubbliche biblioteche comunali possono essere ammesse al prestito reciproco con le governative, mediante decreto ministeriale rinnovabile ogni tre anni.

L'assistenza finanziaria dello stato, non regolata da norme legislative fisse, interviene però con relativa larghezza, valendosi di appositi fondi stanziati nel bilancio del Ministero dell'educazione nazionale sia con regolari sovvenzioni annue, sia, e più di frequente, con sussidî straordinarî, così per spese di arredamento e di acquisto di libri, come per restauri di pregevoli manoscritti e di antiche legature.

Altre biblioteche appartenenti ad altri enti rivestono la figura giuridica che è loro acquisita dalle tavole di fondazione, e ogni loro attività rimane sotto il controllo delle leggi comuni che regolano la materia delle persone giuridiche. Così avviene per le biblioteche seminarili, arcivescovili, parrocchiali, capitolari; per le biblioteche di ospedali, di congregazioni, di fondazioni pie; per quelle fondate da società private, per i gabinetti di lettura, per le biblioteche circolanti e per quelle annesse ad accademie ed istituti scientifici. Anche per queste non viene meno l'assistenza dello stato, più particolarmente quando si tratti di sovvenire lavori che tendono al restauro e quindi alla conservazione del materiale bibliografico, che è patrimonio di tutta la nazione.

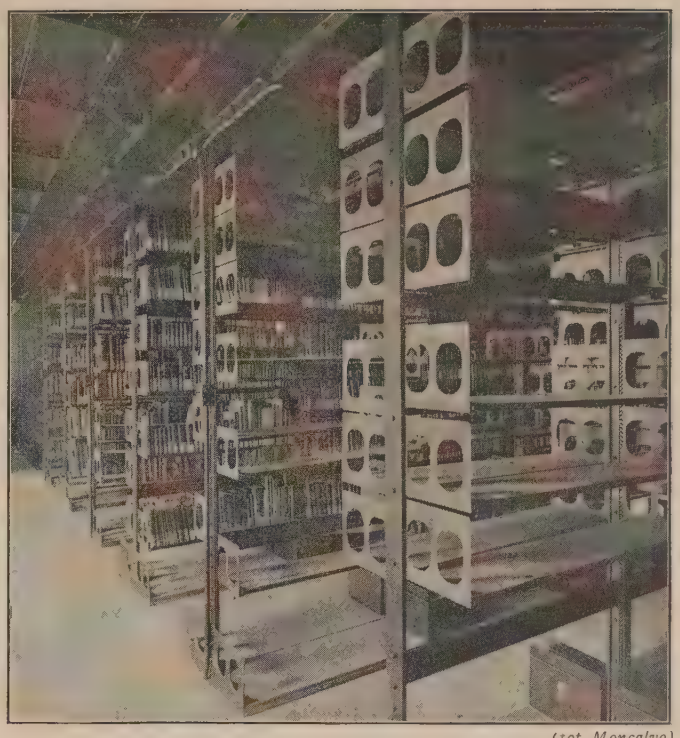
Quanto alle biblioteche popolari lo stato non ha svolto in passato alcuna azione per la loro fondazione, il loro sviluppo, il loro funzionamento; ma si sono curati di esse enti, associazioni private, opere nazionali, comuni, autorità religiose. La Federazione delle biblioteche popolari con centro in Milano, la Federazione delle biblioteche circolanti e il Gruppo d'azione per le scuole del popolo pure di Milano, il Consorzio nazionale delle biblioteche in Torino, l'Associazione nazionale delle biblioteche delle scuole italiane in Bologna, l'Associazione nazionale per gli interessi del mezzogiorno in Roma, ed altri enti, hanno dimostrato notevole attività nel fondare questi istituti, e nell'incoraggiarne lo sviluppo, ma forse con risultati non conformi in tutte le regioni. Il decreto legge 2 settembre 1917, n. 1521, presenta un fondamento sufficientemente ampio per regolare, sviluppando le disposizioni in esso stabilite, l'importante e delicata materia. Quella legge prevede che in ogni comune debba sorgere una biblioteca per gli ex-alunni e per gli adulti: tale biblioteca, che è quindi già obbligatoria, è a carico del municipio e affidata alle cure dell'autorità scolastica. Questa base giuridica, la creazione di uno speciale organo al centro, l'opera assidua che al riguardo svolgono enti ecclesiastici e parastatali, dànno affidamento che una fitta e bene ordinata rete di tali biblioteche sorgerà tra breve in tutto il paese.

Bibl.: Per l'elenco delle biblioteche dipendenti dal ministero dell'E. N., v. l'*Annuario*; per tutte, statali e non statali, l'*Annuario degli Istituti scientifici italiani*, dir. da S. Pivano, 2° (1920), Bologna; e l'*Elenco delle Biblioteche d'Italia*, a cura dell'Assoc. editor. libr. ital., Milano 1926. Le biblioteche dei RR. Istituti medî d'istruzione, elencate in *Boll. Min. P. I.*, p. 2ª, 1928, n. 21. La Dir. gen. delle biblioteche ha, dal 1927, i suoi annali nella rivista *Accademie e Biblioteche d'Italia*. F. A. S.

Architettura delle biblioteche.

Disposizioni generali. – Tanto l'antico sistema di disporre gli scaffali lungo le pareti quanto quello di riunire nel medesimo locale libri e lettori, avevano parecchi difetti: perdita di spazio; necessità di scale mobili per prendere e riporre libri nei palchetti superiori di quegli alti armadî; perdita di tempo a causa dei lunghi percorsi da compiere, specialmente quando gli armadî erano a due piani; deterioramento dei libri, causato tanto dalla polvere prodotta dall'andirivieni delle persone e dalla conseguente ripulitura dei pavimenti, quanto dall'umidità e dalle esalazioni dovute alla presenza delle persone stesse e da apparecchi di riscaldamento. Per evitare in tutto, o nella maggior parte, tali difetti, si segue oggi per le biblioteche pubbliche il criterio di separare la massa dei lettori dai locali destinati a magazzini di libri, disponendo però questi in modo che siano prossimi alle sale di lettura, anche quando esistono mezzi meccanici di trasporto dei libri dai magazzini ai locali di distribuzione. Se la biblioteca, oltre agli appositi locali per magazzino, ha scaffali per i libri anche in sale di lettura, allora in essi si tengono i libri più consultati, quali i dizionarî, le enciclopedie, i manuali, spesso in parecchi esemplari, i giornali, i periodici, le riviste; il pubblico può disporne senza speciale richiesta, e la sala si chiama «di consultazione» o «di studio».

Le biblioteche devono rispondere a due condizioni essenziali: sicurezza contro il fuoco e conservazione dei libri ed oggetti in esse raccolti. La prima condizione è soddisfatta quando l'edificio è completamente isolato e lontano da fabbriche facilmente soggette a pericoli d'incendio, e sia stato costruito a prova di fuoco, cioè con materiali incombustibili e sistemi costruttivi sicuri contro il fuoco. Per questo nei magazzini dei libri si deve sopprimere il legname: le scaffalature, compresi i loro palchetti, i solai, le chiusure, il tetto, si fanno di metallo e di calcestruzzo cementizio armato e spesso tra loro solidali. Per la conservazione dei libri conviene che i magazzini siano esposti a levante, perché l'esposizione a mezzogiorno favorisce la nascita di insetti, e la tramontana mantiene l'umidità, dannosissima ai libri. Con le scaffalature metalliche si evitano la formazione del tarlo del legname e l'annidamento d'insetti; per contro, il metallo ha il difetto di condensare l'umidità dell'ambiente e di arrugginire, il che è dannoso ai libri. Questi inconvenienti però si possono evitare con una buona ventilazione e con ripetute verniciature. Le biblioteche devono sorgere possibilmente presso il centro della città, ma in luogo di non eccessivo transito di veicoli, sia perché il rumore da essi prodotto disturberebbe grandemente gli studiosi, sia perché la polvere che sollevano, penetrando nei magazzini, danneggerebbe i libri. Per ragioni di comodità e di conservazione, le biblioteche devono essere lontane da industrie rumorose o emananti fumi, gas e vapori.



(fot. Moncalvo)

Biblioteca civica di Torino: scaffalature metalliche

Una biblioteca appartiene a quel genere di edifici, quali i musei, le pinacoteche e simili, le cui raccolte, crescendo mano mano, possono richiedere ampliamenti da effettuarsi altimetricamente o planimetricamente. Non è sempre possibile il primo sistema a causa di limitazioni regolamentari imposte all'altezza dei fabbricati; ma quando sia possibile, si dovranno sin dal principio della costruzione prendere i necessarî provvedimenti circa le fondazioni e il modo di rendere più facile e meno costosa la sopraelevazione. L'ampliamento planimetrico ha il vantaggio di permettere il duplice ingrandimento in estensione e in altezza; ma richiede un'area molto grande che difficilmente si può trovare disponibile nel centro della città. Con impianti di trasporti meccanici, da adottarsi sempre per le grandi e medie biblioteche, riesce indifferente per la sistemazione dei libri che l'ampliamento sia fatto con l'uno o con l'altro sistema.

Distribuzione interna. – I locali necessarî a una biblioteca si possono riunire in quattro gruppi: 1. magazzini per la custodia dei libri e dell'altro materiale di cui si è detto sopra; 2. locali per gli uffici di direzione e di amministrazione e per il ricevimento, registrazione e formazione dei cataloghi; per la legatoria, la stamperia e i servizî varî; 3. locali per il pubblico, sala dei cataloghi e della distribuzione dei libri; sala di lettura principale e sale di lettura speciali, per manoscritti, musica, disegni, atlanti, stampe, ecc.; luoghi di studio nei magazzini; guardarobe, lavabi, latrine. In biblioteche estere vi sono anche sale apposite per i ragazzi di

età inferiore ai 16 anni: anzi in America vi sono biblioteche per i soli ragazzi (*Childrens libraries*); 4. alloggi per il custode, ed eventualmente per altro personale.

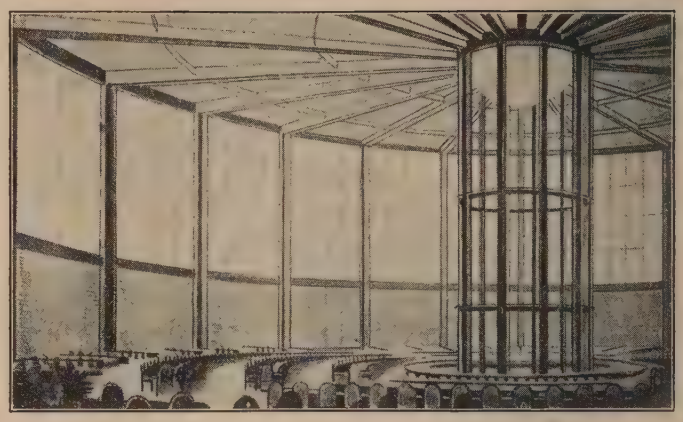
I primi tre gruppi è bene che siano riuniti in un unico fabbricato: il quarto sarà invece staccato ed isolato per ragioni di sicurezza contro il fuoco. A meno che non si tratti di piccole biblioteche a un solo piano, quelle di media e di grande importanza sono a due o più piani oltre il sotterraneo, dove le condizioni del sottosuolo lo consentano. Il pianterreno si destina al vestibolo, con adiacenti locali per biciclette e per il custode; ai locali di ricevimento, registrazione e classificazione dei libri; alla sala per i giornali e periodici; ai locali per i pompieri ed anche per uffici, nonché a sale per deposito e consultazione di materiale speciale, come per es. gli autografi. Al primo piano si dispongono la direzione e gli uffici, la sala di distribuzione dei libri e le sale di lettura. Il locale di distribuzione si colloca fra le sale di lettura e i magazzini dei libri e ad esso si deve poter accedere direttamente dallo scalone, possibilmente passando attraverso un atrio.

Dal locale di distribuzione, contenente i cataloghi, ostensibili al pubblico, ma che si possono però collocare anche in una sala apposita, si deve poter accedere direttamente alle sale di lettura, alle quali saranno annesse, in posizione comoda ma appartata, le latrine, provviste di antilatrina con lavatoi, direttamente illuminata ed aerata dall'esterno. Il sotterraneo si destinerà agli apparecchi per gl'impianti di riscaldamento e di ventilazione, di ascensori e montacarichi, di spolveratura meccanica, di posta pneumatica o meccanica; agli accumulatori elettrici per eventuale illuminazione di soccorso; a stamperia e legatoria, come pure a magazzino di libri, purché il suo pavimento sia costruito in modo da conservarsi asciutto, e i muri perimetrali siano isolati dal terreno mediante una intercapedine, la quale servirà anche ad illuminare convenientemente i locali del sotterraneo. Questo poi servirà ancora a deposito di duplicati, di oggetti di cancelleria, stampati, ecc., e del combustibile, che vi sarà introdotto in modo da non produrre polverio.

Magazzini dei libri, scaffalature. – Nelle moderne biblioteche i magazzini dei libri formano quasi sempre un unico vano, dal sotterraneo al tetto. In tutta l'altezza di tale vano s'innalzano le scaffalature metalliche, che portano i ballatoi di circolazione, suddividenti il vano in tanti piani, ciascuno dell'altezza di circa m. 2 o 2,20; cosicché si può accedere ai libri dei palchetti più alti senza sussidio di scale mobili. Ogni piano ha il pavimento metallico traforato per lasciar passare aria e luce, o di vetro o di marmo. I pavimenti metallici traforati hanno però il difetto di essere rumorosi e di lasciar passare la polvere, soprattutto prodotta dal passaggio delle persone. Ricoprendo i ballatoi metallici con linoleum, si possono evitare il rumore e la polvere. Questi ballatoi si fanno larghi m. 0,80 a 0,85, e sul loro parapetto si applica una tavoletta scorrevole, sulla quale si appoggiano i libri quando si levano dallo scaffale o vi si devono riporre.

La determinazione dello spazio occorrente a una libreria si fa in base al dato che ad ogni mq. di scaffale corrispondono circa 100 volumi. Riguardo all'altezza fra l'uno e l'altro palchetto si deve tener presente che i libri di formato in-folio richiedono un'altezza di cm. 75 a 80: quelli in quarto 42 a 45; quelli in ottavo 28 a 30, ed i formati in dodicesimo e in sedicesimo 20. Il peso di una fila di libri, su un metro di lunghezza di un palchetto, è di circa kg. 20 a 25, e quello dei libri di uno scaffale alto m. 2,50 e largo 1 metro, di kg. 200 circa, supponendo però che nello scaffale i libri siano di vario formato, poiché se fossero, per es., tutti di formato grande, il peso potrebbe salire fino a kg. 500. Anche i palchetti si fanno metallici; e perché l'aria circoli meglio fra i libri, conviene che siano a stecche o di lamiera traforata. Il metallo più adatto è l'alluminio, perché non si arrugginisce ed è leggiero. Le stecche devono essere tali da non produrre sfregamenti sui libri quando si rimuovono: per questo molti preferiscono i palchetti pieni, ricoperti con linoleum. I palchetti a stecche presentano anche il vantaggio di lasciare scorrere con maggiore facilità i reggi-libri, o cantonali, che servono a sostenere una fila di libri, quando essa non è completa tra i fianchi dello scaffale. Varî sistemi si sono ideati per il più facile e pronto spostamento dei palchetti e per fissarli lungo le aste verticali delle scaffalature. Gli scaffali si dispongono normalmente ai muri di ambito, ciò che permette di illuminarli bene per mezzo delle finestre aperte fra l'uno e l'altro scaffale.

Ogni magazzino deve essere provvisto di una comoda scala, preferibilmente a giorno, con ascensore, e di uno o più montacarichi per i libri, salvo che vi sia un impianto speciale di trasporto meccanico, come nella Biblioteca pubblica di Boston e in quella di Washington.



Biblioteca pubblica di Leningrado: sala di lettura

Sale di lettura. – Si dispongono in luogo tranquillo e in modo che i lettori non siano disturbati dall'andirivieni di impiegati e fattorini. Il loro pavimento sia di materiale afono e non polveroso: per es. di tavolette di legno di essenza forte, asfaltate per disotto e poste su letto cementizio: oppure di linoleum o altro consimile materiale. Se le strade e le piazze che circondano il fabbricato sono rumorose, le sale di lettura si collocano nell'interno del fabbricato, disponendo lungo le vie i locali di ufficio, i magazzini e gli altri locali non destinati al pubblico.

In molte biblioteche il grande salone di lettura è nel centro dell'edificio. Esso può avere forma quadrata, rettangolare, poligonale, circolare, mista, ed essere coperto, con soffitto piano, da vòlta o da cupola.

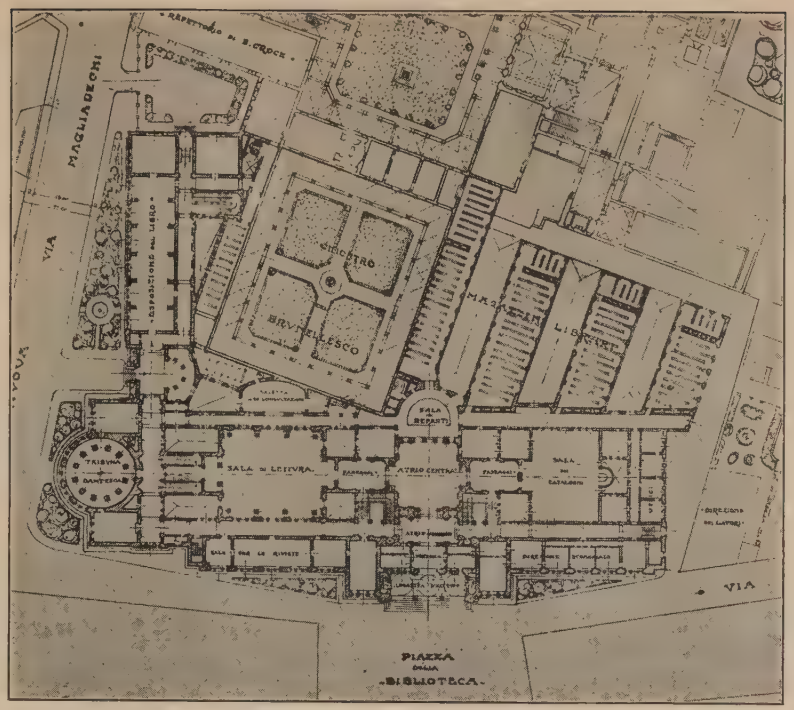
Il nuovo salone della Biblioteca Ambrosiana (v.) di Milano (arch. A. Annoni), quasi quadrato, con lati di circa m. 15, ha soffitto piano luminoso; quello della Biblioteca nazionale di Parigi (arch. Labrouste) è coperto con tante serie di cupolette a vela con occhio centrale luminoso, sostenuto da leggiere colonnette metalliche; il salone della biblioteca del British Museum (arch. R. Smirke) è centrale e di forma circolare, coperto da cupola emisferica, e illuminato con finestre aperte nel tamburo cilindrico e con occhio luminoso al vertice della cupola; sotto alle finestre vi sono tre ordini di scaffalature; il salone della Biblioteca di Washington (architetti Smithmeyer e Pelz) è centrale, ottagonale, coi lati a nicchioni, coperto da cupola emisferica con lanterna superiore e finestre semicircolari nell'alto dei nicchioni; questi contengono varî ordini di scaffali, direttamente illuminati dall'esterno, poiché prospettano su cortili; il salone della biblioteca pubblica di Birmingham (arch. Martin e Chamberlain), contenente pure scaffali, è rettangolare ma con un lato a semicerchio, coperto con vòlta cilindrica di centine metalliche, illuminato dall'alto e da finestre fra le centine; il salone della biblioteca universitaria di Lipsia (arch. Rossbach) è centrale, per metà rettangolare e per metà semicircolare, illuminato da grandi finestroni nella parete curva e privo di scaffalature; il salone della biblioteca universitaria di Strasburgo (arch. Neckelmann) è centrale e quadrato, coperto da cupola, circondato da tre gallerie, e illuminato dall'alto e da tre grandi finestroni nel tamburo della cupola; il salone della biblioteca pubblica di Leningrado è notevole per la copiosa illuminazione consentita dal tipo della sua costruzione.

Ai lettori la luce dovrebbe sempre provenire dalla sinistra, quando il salone è illuminato lateralmente. Se le finestre sono da un lato solo, il locale non dovrà essere molto profondo e i tavoli saranno semplici, cioè con i lettori da una sola parte: se la luce è bilaterale i tavoli saranno ancora semplici, ma disposti su due file in senso inverso. Quando l'illuminazione è di sistema misto, o dall'alto, i tavoli possono essere doppî. La lunghezza dei tavoli riservati a ogni lettore varia da m. 0,65 (Biblioteca di Sainte-Geneviève a Parigi) a m. 1,27 (British Museum): la profondità da m. 0,56 (Biblioteca nazionale di Parigi) a m. 0,90 (Biblioteca Reale di Bruxelles). Per una comoda circolazione la distanza assiale fra i tavoli è di m. 1,80 a 2, se sono semplici, e di m. 3 a 3,50 se sono doppî. È bene munire i tavoli doppî di un diaframma longitudinale, sia per appoggiarvi un leggio, sia per ovviare alle distrazioni fra i lettori prospettantisi. Il piano del tavolo è ricoperto di cuoio, e ogni posto ha tutto l'occorrente per scrivere. Speciali tavoli a leggio si fanno per i giornali e per i disegnatori.

La superficie d'una sala di lettura si determina in base al numero dei lettori che deve contenere, all'esistenza o meno

di scaffalature, al genere e disposizione dei tavoli, all'esistenza o meno del banco di distribuzione. Per le biblioteche di media importanza, e quando la sala sia bene ventilata, si può calcolare un metro quadrato per lettore; per quelle di maggiore importanza tale cifra si eleva sino ad oltre 3 mq. Lo spazio è assai meglio usufruito nelle sale rettangolari: le circolari, benché adottate in qualche celebre biblioteca, sembrano meno adatte.

Ventilazione e riscaldamento. – Se ai libri riescono dannose l'umidità e la polvere, riesce dannosa anche l'eccessiva secchezza dell'aria, specialmente se questa è inquinata da impurità derivanti da composti di azoto o di zolfo. Perciò è necessaria nei magazzini un'attiva ventilazione, ottenuta a finestre chiuse. Se i libri sono nella sala di lettura, bisogna tenere presente che la riunione di molte persone produce umidità, e quindi è necessario provvedere anche nelle sale di lettura ad un energico ricambio dell'aria, combinato col riscaldamento nelle stagioni dell'inverno e col rinfrescamento nell'estate.



Nuova biblioteca nazionale di Firenze
Planimetria generale (pianta al piano dei servizî)

Per il riscaldamento conviene ricorrere al sistema ad aria riscaldata col vapore a bassa o media pressione, e cioè alle camere di riscaldamento nel sotterraneo, dal'e quali partono i condotti per l'aria calda sboccanti nei locali da riscaldare. Si hanno i seguenti vantaggi: 1. d'introdurre dell'aria calda abbastanza pura, poiché le prese di aria esterna si provvedono di filtro che ne trattiene l'impurità e specialmente la polvere; 2. di sopprimere tubazioni e radiatori, i quali presentano sempre pericoli, specialmente se in essi circola acqua calda, poiché la rottura di un tubo o di qualche elemento dei radiatori, produrrebbe danni non lievi; 3. di regolare assai meglio la distribuzione del calore manovrando nelle camere d'aria calda i registri dei varî condotti. Le caldaie si collocheranno in un punto che permetta di trasportarvi il combustibile senza sollevare polvere, e che garantisca da pericoli di incendio; per il che si dovrà isolare bene il camino e munirlo di cuffia fumivora e atta a trattenere le scintille. Nelle sale di lettura si manterrà una temperatura dai 18° ai 20° e nei magazzini dai 13° ai 14°.

Illuminazione naturale e artificiale. – Si è già detto come si illuminano i magazzini; per essi si otterrà la massima utilizzazione dello spazio e una distribuzione uniforme di luce, facendoli su 5 o 6 piani, larghi circa m. 10 e illuminandoli bilateralmente e dall'alto. Con detta larghezza, con scaffalature lunghe m. 3,50 in doppia fila, alla distanza assiale pure di m. 3,50, basta una luce di mq. 1, per ogni 35 mc. di locale. Se la distanza assiale si riduce a m. 1,80 e la lunghezza a m. 2,75 per i tre piani superiori, e a m. 3,50 per i due inferiori, è necessaria una luce di mq. 1 per ogni 25 mc. di locale. Se i varî piani dei magazzini si fanno in parte vetrati per lasciar passare la luce, si ricorrerà ai vetri Luxfer, o Soleil. Della illuminazione delle sale di lettura si è già detto più sopra.

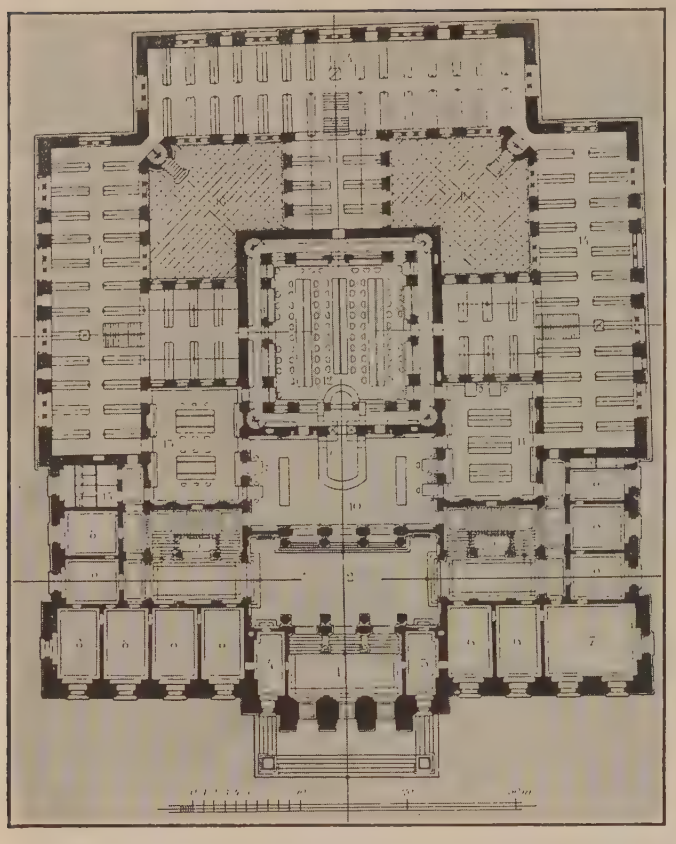
Sarebbe superfluo insistere sulla necessità che tutti i locali siano bene illuminati; quindi se l'edificio avrà cortili, questi dovranno essere abbastanza ampî e tanto più ampî quanto più alti saranno i bracci dei fabbricati che li circondano. Per illuminare detti locali compresi fra altri, come potrebbe essere per es. la sala di distribuzione, da collocarsi, come si disse, fra le sale di lettura e i magazzini dei libri, si ricorrerà alla luce dall'alto, sia zenitale, sia fornita da finestroni aperti nei muri perimetrali del locale, sopraelevantisi sulle pareti del fabbricato che circondano il locale stesso.

Riguardo alla illuminazione artificiale si deve escludere quella a gas per i non pochi pericoli che presenta e per le sue emanazioni, dannose ai libri. Si adotterà esclusivamente la luce elettrica, ottenuta da corrente cittadina, o prodotta in luogo, prendendo tutte le precauzioni necessarie tanto nell'impianto di produzione, quanto nelle condutture, allo scopo d'impedire la formazione di corti circuiti. Nei magazzini si usano lampade a incandescenza; nei corridoi, passaggi, scale, lampade ad arco. Queste si possono adottare anche per le grandi sale di lettura, purché gli archi siano in numero tale, e così disposti, da diffondere uniformemente la luce mediante adatti riflettori.

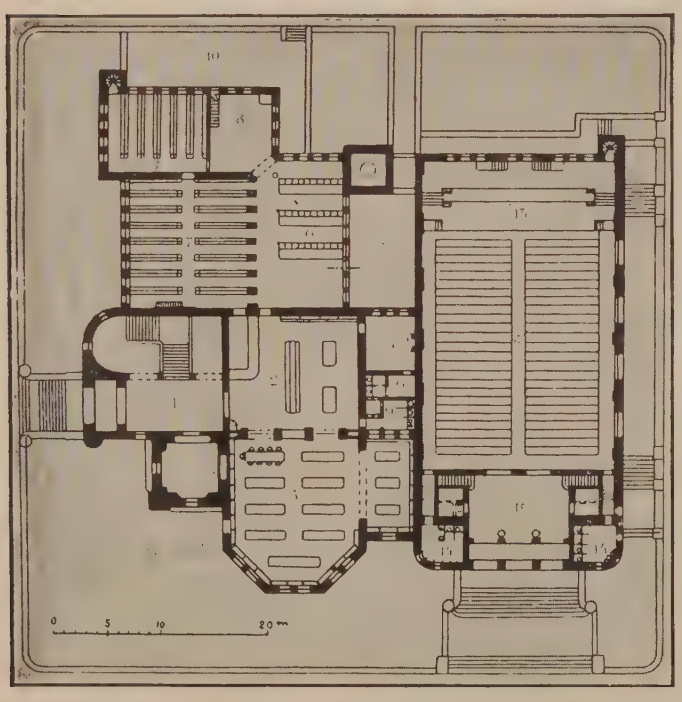
Arredamenti e impianti di trasporto. – Oltre alle scaffalature, di cui si è già parlato, vi saranno scaffali per i giornali, armadî di sicurezza, per i libri, stampe e oggetti di valore; scalette doppie con ruote di gomma e sedie a due piani per la presa e ricollocamento dei libri contenuti nei palchetti più alti; carrelli con ruote di gomma per il trasporto dei libri; leggii e cavalletti mobili e fissi per atlanti e giornali; vetrine con o senza sottostanti armadî a tiretti per esposizione e raccolte di stampe, pergamene, ecc.; piedistalli girevoli con telai a cerniera per la mostra di lavori grafici, e con un basamento che contiene manuali, oppure i testi relativi ai lavori esposti; scatole a libro per fotografie e incisioni; cassette per monografie; armadî a tiretti per grandi stampe e carte geografiche e simili; armadî, stipi e tavoli per cataloghi e schedarî. Tutti questi arredi di legno, o metallici, devono essere solidi e semplici, e tali devono essere anche tutti i mobili degli uffici e i tavoli di vario tipo per i lettori e i disegnatori.

Biblioteca del Congresso a Washington

Sistemi di trasmissione e di trasporto. – La richiesta dal banco di distribuzione ai ma-



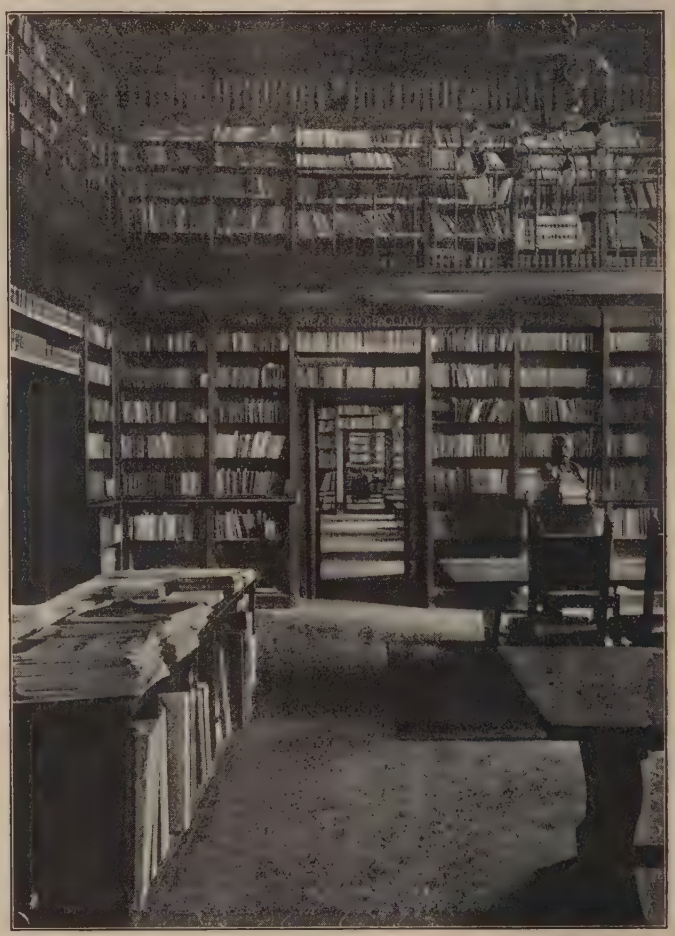
Biblioteca universitaria di Strasburgo: pianta del pianterreno
1, atrio; 2, vestibolo; 3, portineria; 4, guardaroba; 5, scaloni; 6, segreteria; 7, bibliotecario capo; 8, locali d'ufficio; 9 e 15, gabinetti; 10, sala di distribuzione dei libri; 11, sala dei cataloghi; 12, salone di lettura; 13, sala di lettura; 14, magazzini dei libri; 16, cortili



La pubblica biblioteca Carnegie in Pittsburg-Allegheny (Chicago)
Pianta del pianterreno: 1, vestibolo e scalone; 2, schedario; 3, sala di lettura; 4, bibliotecario; 5, cortile; 6, bibliografie; 7, magazzini dei libri; 8, sala di lettura e impiegati; 9 e 14, gabinetti; 10, intercapedine; 11, vestibolo del salone concerti; 12, salone concerti; 13, orchestra

gazzini si fa per telefono, o, meglio, trasmettendo la scheda mediante la posta pneumatica. Il trasporto verticale dei libri si fa, come già si disse, con montacarichi, oppure con sistema a « paternoster », col quale i libri si trasportano in cestini, come avviene per i sistemi di posta meccanica (Boston e Washington).

Estetica. – La convenienza che la luce nelle sale di lettura non sia radente ai tavoli, ma scenda piuttosto dall'alto, per la qual cosa i davanzali delle finestre devono essere alquanto elevati dal pavimento; l'esistenza di scaffali lungo le pareti delle sale di lettura, sicché si usa di aprire le finestre al disopra di essi e quindi molto in alto; la suddivisione in tanti bassi piani dei magazzini dei libri, di modo che le finestre risultano molto prossime le une alle altre se ad ogni piano si aprono fra l'una e l'altra fila di scaffali; infine la necessità di dare all'edificio un aspetto adeguato alla natura ed importanza di esso, sono tutte condizioni che complicano il problema estetico,



Biblioteca dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte in Roma

soprattutto quando le sale di lettura e i magazzini prospettano piazze e vie pubbliche. Nel caso che prospettino strade e contengano scaffali, si può prendere ad esempio la soluzione adottata da Labrouste per la biblioteca di Sainte-Geneviève a Parigi, e quella simile dell'arch. Gaetano Koch per la biblioteca del Senato a Roma. Nel caso di magazzini a diversi piani verso via, un buon esempio si ha nella biblioteca di Augusta (arch. Steinhausser e Dülfer), in cui i grandi finestroni della facciata sono intersecati dai piani interni, ma senza compromettere l'estetica. Sarà migliore la soluzione secondo la quale i magazzini, i cui muri esterni vengono ad offrire l'aspetto di un alveare, si dispongono nell'interno dell'area, prospettanti cortili. Quanto allo stile architettonico, esso, oltre che dalle necessità costruttive e da quella ora accennata, dipenderà, come per ogni altro edificio, dalle condizioni d'ambiente, dall'arte locale e soprattutto dal gusto dell'architetto. Ricordiamo qui la Biblioteca nazionale di Firenze (arch. C. Bazzani) e la grande Biblioteca del Congresso a Washington, di stile classico italiano.

Esempî. – Parecchie sono le moderne biblioteche che soddisfanno allo scopo e alle condizioni sopra esposte nei riguardi della disposizione e distribuzione dei locali e dell'estetica. Fra esse vi è quella dell'università di Strasburgo, di cui la figura (p. 968) rappresenta la pianta del piano terreno.

In esso è ricavata centralmente la sala di lettura, quadrata, preceduta dalla sala di distribuzione, la quale comunica con i magazzini, circuenti la sala di lettura, mediante uno spazio che gira intorno alla sala stessa, e ha a destra la sala dei cataloghi e a sinistra quella di lettura dei giornali. Lungo la fronte, nello stesso piano, sono gli uffici, la guardaroba e la portineria di fianco al vestibolo di ingresso. Nel piano semisotterraneo sono la legatoria, le abitazioni del personale, i locali per il riscaldamento, ecc. Superiormente al piano rialzato sono i locali per magazzini di libri. La sala di lettura contiene 80 lettori: ciascuno ha un posto lungo un metro: i tavoli sono doppî, larghi m. 1,70, distanti fra loro m. 3,50. I magazzini sono di 8 piani, ciascuno dell'altezza di m. 2,20 e i loro solai sono a orditura di ferro con soletta cementizia. L'ultimo piano dei magazzini è illuminato dall'alto. Le scaffalature sono metalliche, del sistema Lipmann. Il trasporto dei libri è fatto con 5 montacarichi. Nella sala di lettura sono raccolti 33.000 volumi; nei magazzini 700.000, ma la capacità della biblioteca è di 2 milioni. Il pavimento della sala di lettura è di linoleum. Il riscaldamento di essa è ad aria riscaldata dal vapore: la temperatura nei magazzini può salire a 10°, anche quando la esterna scende a — 20° cent. L'illuminazione è elettrica, generalmente a incandescenza, ma nel salone vi sono quattro lampade ad arco di 2.000 candele ciascuna. Fu adottato lo stile rinascimento italiano.

Biblioteca della British School in Roma (*fot. Faraglia*)

Negli Stati Uniti d'America sono numerosissime le biblioteche pubbliche (*Public Libraries* o *Free Libraries*) alle quali molto spesso sono annesse sale per conferenze, per rappresentazioni drammatiche e musicali, o sale destinate a museo, e ciò per meglio conseguire il loro scopo che è quello di offrire al popolo, oltre la possibilità dello studio, l'attrattiva d'uno svago educativo e d'un passatempo elevato. Un esempio è fornito dalla biblioteca « Carnegie » a Pittsburg-Allegheny (arch. Smithmeyer e Pelz). Il fabbricato è a due piani, oltre il sotterraneo, bene illuminato per mezzo d'intercapedine aperta. I magazzini contengono 151.200 volumi e la grande sala di lettura è capace di 110 lettori: essa è di sera abbondantemente illuminata, perché appunto di sera la biblioteca è maggiormente frequentata. La sala per conferenze al primo piano, sopra la sala di lettura, è capace di 676 posti in platea e 188 nella galleria del primo piano. Il locale dello schedario è illuminato da due lucernarî. Al primo piano, sopra i locali dei magazzini, sono due locali destinati a museo e pinacoteca.

Si è già accennato al sistema di destinare alle varie materie, proprie sale di lettura; sistema già affacciato dal sig. Poole, direttore della « Newberry and public Library » di Chicago, e che si ritiene conveniente non soltanto sotto gli aspetti della comodità e dell'ordine, ma perché serve a risolvere più facilmente la questione degli ampliamenti. L'ultima parola in fatto d'edilizia e organizzazione di biblioteche pubbliche è stata detta negli Stati Uniti d'America, con le biblioteche di Detroit (1921), Cleveland (1925) e Philadelphia (1927).

Bibl.: L. Della Santa, *Della costruz. e del regolam. di una bibl. pubblica universale, con la pianta dimostrativa*, Firenze 1816; G. Fumagalli, *Della colloc. dei libri nelle pubbliche bibl.*, Firenze 1890; Graesel, *Manuale di biblioteconomia*, trad. ital., Torino 1893; Rinaudo-Carrera-Donghi, *Sul trasferim. della bibl. civica di Torino*, Torino 1893; *La Biblioteca Marciana nella sua nuova sede*, Venezia 1906; D. Donghi, *Biblioteche e archivî* (cap. XVII del *Manuale dell'architetto*, Torino 1893-99); L. Cloquet, *Traité d'architecture*, 2ª ed., IV, Parigi 1922; J. Adams Lowe, *The public Library building plan*, Chicago 1924; G. Bonazzi, *Per la creaz. in Roma di una grande bibl. naz.: studi e proposte*, Roma 1929; R. Morozzo della Rocca, *Architettura delle biblioteche moderne*, in *Architettura e arti decorative*, agosto 1929 e marzo 1930. Da. D.

BIBLIOTECA ITALIANA. – Non appena gli Austriaci rioccuparono, nel 1815, la Lombardia, il governatore maresciallo di Bellegarde – o di propria iniziativa, o consigliato da altri – ordinò la pubblicazione di una rivista che servisse a influire sulla pubblica opinione italiana in senso favorevole alla restaurazione. Si iniziarono a tal uopo trattative con Ugo Foscolo; ma questi le troncò, lasciando improvvisamente Milano (aprile 1815); e allora il Bellegarde incaricò di preparare la pubblicazione della rivista e di assumerne poi la direzione Giuseppe Acerbi, mettendogli a lato, come « compilatori », due letterati, Vincenzo Monti e Pietro Gior-

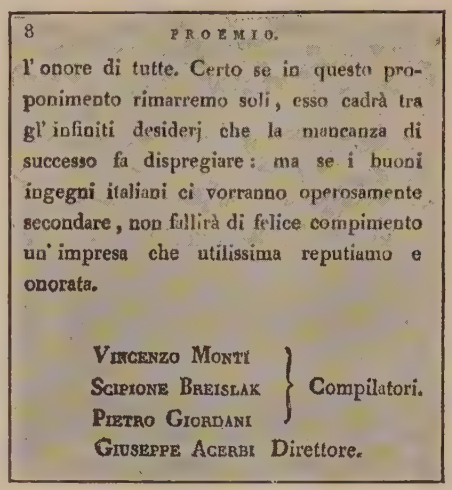
Biblioteca di Cleveland: reparto della storia

Biblioteca di Cleveland: galleria di esposizione

dani, e un naturalista, Scipione Breislak. Si stabilì che la rivista assumerebbe il titolo *La Biblioteca italiana*, che uscirebbe in fascicoli mensili, i quali ogni trimestre formerebbero un tomo, e che si occuperebbe (come dice il programma compilato dal Giordani) « di tutto... che suol essere materia degli studî », e cioè di scienze, lettere, arti belle e meccaniche, rendendo conto di ciò che si facesse di notevole in Italia e anche all'estero in ogni campo dello scibile, sia col dar notizia delle nuove pubblicazioni italiane e straniere, sia con articoli originali. A tal uopo si cercò e si ottenne la collaborazione di molti letterati e scienziati, ai quali (con liberalità allora inconsueta) si promise la retribuzione di 40 franchi – ridotti poi a 20 negli anni seguenti – per ogni foglio di stampa. Perciò il governo deliberò di contribuire con 6000 franchi ogni anno alle spese, riservandosi una parte degli utili, mentre il resto si sarebbe diviso tra il direttore e i compilatori. Lo scopo recondito della pubblicazione – che si doveva conseguire mettendo in rilievo i difetti del governo napoleonico e i meriti di quello austriaco – resterebbe, per il momento, in ombra.

La rivista iniziò le sue pubblicazioni nel 1816, e incontrò generalmente molto favore, perchè era assai meglio fatta di tutte le altre che si pubblicavano allora in Italia. Tuttavia non mancarono le critiche e anche gli acerbi assalti polemici di malcontenti e di avversarî, non sempre in buona fede. Infatti, fin dall'apparire del primo fascicolo, un articolo di madama de Staël *Sulla maniera ed utilità delle traduzioni* suscitò un vespaio di proteste e anche di ingiurie, perchè sembrò a molti offensivo per l'Italia e i suoi scrittori; e a difesa della scrittrice scesero allora in campo, tra gli altri, anche dei sinceri patrioti, come Lodovico di Breme (*Intorno alla ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani*) e Pietro Borsieri (*Avventure letterarie d'un giorno*), e la stessa Staël replicò ai suoi critici con un secondo articolo nel fascicolo di giugno. Altre polemiche poco meno violente suscitarono, poco dopo, due articoli del Giordani, in uno dei quali egli biasimava l'uso del dialetto nelle opere letterarie (fasc. di febbraio) e in un altro (fasc. di novembre) criticava Tommaso Sgricci e in genere tutti gl'improvvisatori che godevano allora di grande favore presso il pubblico. Ma peggio si è che non mancarono neppure i dissapori tra il direttore e i compilatori, in conseguenza dei quali, prima il Breislak e poi il Giordani si staccarono dalla società, e col 1817, messo da parte anche il Monti, restò solo alla direzione l'Acerbi, con non poco sdegno degli ultimi due compilatori, e specialmente del Monti, il quale non risparmiò al direttore rimasto in carica aspre censure, e pensò anche di fondare una nuova rivista per conto proprio. Ma il governo non diede al Monti il permesso ch'egli chiedeva, e la *Biblioteca*, sebbene risentisse danno dall'allontanamento del poeta il cui nome godeva di molta fama, continuò indisturbata le sue pubblicazioni, sotto la guida dell'Acerbi, che non risparmiò né fatiche né cure perché non le venissero a mancare il favore e la stima delle persone colte di tutta Italia. E riuscì abbastanza felicemente in questo intento. Solo alcuni patriotti – come Luigi Porro Lambertenghi, il Borsieri e Silvio Pellico – che pure avevano accolto anch'essi con favore, a tutta prima, l'annuncio della nuova rivista che s'intitolava *italiana* e che protestava di voler essere una specie di « punto d'unione » tra tutti gl'Italiani – messi ben presto in sospetto dalla protezione che le concedeva il governo austriaco, si disgustarono della *Biblioteca*, e nel 1818 fondarono, con ben diversi intendimenti, il bisettimanale *Conciliatore*, che però visse soltanto 18 mesi e, perseguitato dalla polizia, non ebbe mai larga diffusione. D'altra parte, alcuni degli stessi liberali, non sdegnarono di continuare la loro collaborazione alla *Biblioteca*. Basti ricordarne alcuni dei più noti, come Gian Domenico Romagnosi, Melchiorre Gioja, e lo stesso Giovita Scalvini che fu per qualche tempo segretario dell'Acerbi. Tra i più assidui o notevoli collaboratori della *Biblioteca* convien ricordare, per la parte letteraria e storica, Giovanni Gherardini, Luigi Rossi, Giuseppe Compagnoni, Giuseppe Carpani, Alberto Nota, Francesco Ambrosoli, e per la parte scientifica Domenico Scinà, G. B. Brocchi, Giuseppe Zamboni e G. B. Paletta. Dal 1818 in poi fu pure tra i più assidui collaboratori Paride Zaiotti che vi pubblicò molti scritti – notevoli specialmente le recensioni dell'*Adelchi*, dei *Promessi Sposi* e della *Battaglia di Benevento* e la necrologia di Vincenzo Monti – che ebbero, al tempo in cui apparvero, non piccola fama. Ma, dopo il 1830, tutto preso dall'istruzione dei processi politici (egli era magistrato al servizio dell'Austria), lo Zaiotti interruppe la sua collaborazione.

Nelle polemiche tra classici e romantici, che, specialmente tra il 1816 e il 1830, fecero spargere in Italia tanto inchiostro, la *Biblioteca* si dimostrò generalmente più favorevole ai primi che ai secondi, sebbene i suoi patroni, e in modo particolare il barone Sardagna – alto funzionario austriaco specialmente addetto alla sorveglianza politica della rivista – fossero più propensi ai romantici che, indirettamente, derivavano le loro dottrine letterarie dalla Germania. Bisogna tuttavia riconoscere che, in genere, i redattori della *Biblioteca* si mostrarono molto temperati ed equanimi nei loro giudizî, né furono (specialmente lo Zaiotti) avari di lodi al Manzoni e a quanti altri romantici dessero prova di ingegno e di buon gusto.


8 PROEMIO.

l'onore di tutte. Certo se in questo proponimento rimarremo soli, esso cadrà tra gl' infiniti desiderj che la mancanza di successo fa dispregiare: ma se i buoni ingegni italiani ci vorranno operosamente secondare, non fallirà di felice compimento un' impresa che utilissima reputiamo e onorata.

VINCENZO MONTI
SCIPIONE BREISLAK } Compilatori.
PIETRO GIORDANI
GIUSEPPE ACERBI Direttore.

Biblioteca italiana
L'ultima pagina del proemio (1816)

Quanto alla politica, la *Biblioteca* se ne astenne quasi completamente. Infatti, solo in un articolo del 1825 (tomo XXXVI) essa difese apertamente il governo austriaco da accuse di natura politica mossegli da riviste inglesi; ma, in generale, fece essa della politica in senso, per così dire, negativo, serbando assoluto silenzio su quei fatti o su quelle opere che potevano riuscire sgraditi al governo. Così non fece mai parola dei moti del 1820-21, e non accennò neppure alle *Mie prigioni* del Pellico, sebbene lodasse, al loro apparire, l'*Ester d'Engaddi*, le *Cantiche* e le liriche dello stesso autore. Al più, di tanto in tanto, la *Biblioteca* si permise qualche discreto accenno ai meriti del governo austriaco quale costruttore di strade e quale protettore delle arti, o esaltò qualche altra sua benemerenza di tal genere.

L'Acerbi che, oltre a sottoporsi al gravosissimo peso della direzione, collaborava anche attivamente alla rivista – specialmente con resoconti di relazioni di viaggi – premise anche dei *Proemî* ai primi fascicoli del 1817, del 1818, del 1819, del 1820, del 1821 (quest'ultimo proemio anzi è tanto ampio che occupa tre fascicoli, e cioè tutto il tomo XXI), rendendo conto in essi delle principali pubblicazioni letterarie e scientifiche dell'anno precedente e, in generale, di tutto il movimento intellettuale italiano e straniero, con non pochi errori di fatto, ma anche con larghezza d informazione e temperanza di giudizî.

Sennonché l'Acerbi – stanco del lavoro opprimente e delle noie che gli procurava la direzione, e infastidito anche dei non lievi sacrifici pecuniarî che talvolta essa gli imponeva, costringendolo ad anticipare di tasca sua non piccole somme, quando tardava il sussidio governativo – desiderò di tornare alla carriera diplomatica alla quale era già avviato prima del 1816; e finalmente, dopo molte insistenze, ottenne la nomina a console generale austriaco in Alessandria d'Egitto. Dall'Egitto egli mandò ancora, non di rado, qualche suo scritto alla rivista; ma intanto, dal gennaio 1826, la direzione passò a Robustiano Gironi, bibliotecario a Brera, a Ignazio Fumagalli, vicesegretario dell'Accademia di belle arti e a Francesco Carlini, astronomo, tutti e tre impiegati governativi, e questi mantennero la rivista, press'a poco, nella via per cui l'aveva messa il loro predecessore. Morto il Gironi verso la fine del 1837, fu chiamato a sostituirlo Gaspare Brugnatelli, chimico e naturalista, che tenne l'ufficio, insieme con gli altri due, per tutto il 1838 e il 1839. Ma poi il suo nome sparisce dall'ultima pagina della rivista, insieme con quello del Fumagalli, e per tutto il 1840 (tomi XCVII-C) firmano come direttori, insieme al Carlini, Paolo Configliachi, G. Ferrario, B. Catena e G. B. Fantonetti, tutti membri dell'i. r. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti. Fu questo il preludio dell'assorbimento della *Biblioteca* da parte dell'Istituto stesso, che ebbe luogo a cominciare dal 1841. D'allora in poi, si ebbe un *Giornale dell'i. r. Istituto lombardo di scienze*,

lettere ed arti e Biblioteca italiana, che nella prima parte comprendeva gli atti ufficiali dell'accademia (resoconti delle sedute e memorie presentate dagli accademici) e nella seconda parte recensioni o articoli originali, tutti firmati dagli autori, mentre nella primitiva *Biblioteca italiana* i nomi degli autori non apparivano quasi mai od erano sostituiti da pseudonimi. Questo *Giornale* durò fin quasi alla vigilia della cacciata dell'Austria dalla Lombardia (1859).

Bibl.: A. Luzio, *La « Biblioteca italiana » e il governo austriaco (documenti)*, in *Rivista storica del Risorgimento italiano*, 1896, I, pp. 7-8; A. Luzio, *Giuseppe Acerbi e la « Biblioteca italiana »*, in *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, Milano 1910, I; C. Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, Milano 1879, cap. XI; G. P. Clerici, *P. Giordani, G. Acerbi e la « Biblioteca italiana »*, in *Rivista d'Italia*, giugno 1906; E. Montanari, *Per la storia della « Biblioteca italiana » (a proposito della polemica classico-romantica)*, in *Miscellanea di studi critici in onore di G. Mazzoni*, Firenze 1907; G. Bustico, *G. Scalvini e la « Biblioteca italiana » (con 5 lettere a G. Acerbi)*, in *Rivista d'Italia* del giugno 1916. Si vedano anche le anonime *Memorie della vita e degli studi di Paride Zaiotti* premesse al volume *Della letteratura giovanile* dello Zaiotti, Trieste 1844. Il Carlini, che fu per qualche anno condirettore della rivista, scrisse un rapporto su di essa, che comunicò all'Istituto lombardo nella seduta del 1° marzo 1841. In esso era contenuta una « succinta storia » della *Biblioteca italiana* (v. *Giorn. dell'i. r. Istituto lombardo*. t. I, 1841, p. 12); ma tale rapporto non vide mai la luce. E. Bel.

BIBLIOTECONOMIA: v. BIBLIOGRAFIA, BIBLIOLOGIA, BIBLIOTECA.

BIBLIOTHÈQUE BLEUE. – È il titolo di una collezione francese di antichi romanzi popolari, rammodernati nella sostanza e nella lingua e ristampati più volte, dalla seconda metà del sec. XVIII in poi. Il numero dei racconti varia nelle diverse edizioni. Quella di Parigi (Costard, 1775 e 76) ne offre solo sei; cioè *Robert le Diable*, quello di suo figlio *Richard sans peur*, *Jean de Calais*, *Pierre de Provence et la belle Maguelonne*, *Fortunatus* e gli *Enfans de Fortunatus*. Più completa, l'edizione di Troyes, in tre volumi, senza data, aggiunge ai predetti romanzi quelli di *Tiel Ulespiegle*, della *Belle Hélène*, dei *Douze pairs de France*, dei *Quatre fils Aymon*, e infine *L'innocence reconnue*, ossia la storia divulgatissima di Santa Genoeffa. La redazione più nota è quella in tre volumi, pubblicata a Liegi nel 1787, dal libraio F. J. Desoer, la quale si annunzia nel frontespizio, come « entièrement refondue, et considérablement augmentée ». In realtà, se è vero quanto si afferma nella Prefazione circa il metodo tenuto nella pubblicazione dei testi, cioè che « l'Auteur ne s'est pas contenté de les rajeunir; il a tâché de les rendre dignes de toute sorte de lecteurs, en les refondant entièrement, et en y ajoutant des situations et des épisodes nouveaux », con lo scopo di far vedere che vi era assai più immaginazione in quelle vecchie fole, che nei celebrati romanzi contemporanei; non è però del tutto esatto che la nuova raccolta si presenti accresciuta, a confronto delle precedenti. Infatti, a paragone della citata edizione di Troyes, mancano in essa ben quattro racconti. Ancor più ridotta è la collezione posteriore, che s'intitola *Nouvelle Bibliothèque bleue, ou Légendes populaires de France*, con una introduzione di Ch. Nodier ed utili notizie storico-letterarie del Leroux de Lincy (Parigi 1842), poiché non contiene che sette racconti, dei quali solo due son nuovi (*Jeanne d'Arc* e *Grisélidis*).

In tutte le narrazioni sopraddette, la materia è di origine popolare, il più delle volte anonima ed antica, tanto che sui *Quatre fils Aymon* si ha un poemetto cavalleresco del sec. XIII di Huon de Villeneuve, e allo stesso tempo risalgono le leggende di *Robert le Diable*, di *Richard sans peur* e della *Belle Hélène*. Però talvolta l'elaborazione è recente e gli scrittori son noti; ad esempio, *L'innocence reconnue* fu composta verso il 1647 dal gesuita René de Ceriziers, e il *Jean de Calais* anche più tardi, da Madeleine Angélique Poisson, ossia Madame de Gomez (morta nel 1770).

Tuttavia ognuno di codesti argomenti era già caro al popolo francese, fra cui lo divulgarono quei modesti opuscoli venduti sui carretti e sui muricciuoli, denominati complessivamente *Contes bleus*, dal colore della copertina. Da ciò la denominazione, generalizzandosi, si estese a qualunque racconto di sapore fantastico o tradizionale o fiabesco, in modo da costituire nell'insieme una *Littérature bleue*, o *Bibliothèque bleue*. I romanzi sopra indicati non sono proprî soltanto della nazione francese, ma, con quegli stessi nomi o con altri, sono largamente rappresentati anche in altre letterature, compresa la nostra, sotto le forme più varie di romanzi, novelle, poemetti, drammi, e persino melodrammi. A prescindere dalle notissime storie di Santa Genoeffa e di Griselda – la quale ultima si sparse ovunque per merito del Boccaccio e del Petrarca, in volgare e in latino – il romanzo di Pietro di Provenza, oriundo dall'Oriente, vanta in Italia parecchie redazioni equivalenti in una novella quattrocentesca di Sabadino degli Arienti, nel cantare di *Ottinello e Giulia*, ecc. Così pure, alla *Belle Hélène* corrispondono da noi le molte narrazioni della fanciulla perseguitata, che troviamo svolte nei *Miracoli della Vergine Maria*, nel *Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino, nella *Santa Uliva*, nella *Figlia del re di Dacia*, e altrove; mentre le avventure di *Jean de Paris* hanno riscontro nella novella IV del Sercambi.

Bibl.: Ch. Nisard, *Histoire des livres populaires*, Parigi 1854, II, con larghi sunti; *Histoire littéraire de France*, XXII, *passim*, ma solo per i romanzi più antichi; A. Assier, *La Bibliothèque bleue depuis Jean Oudot jusqu'à Baudot*, Parigi 1874; L. di Francia, *Novellistica*, Milano 1924, *passim*. L. D. F.

BIBLO (gr. *Βύβλος*; lat. *Biblos*). – Antica città fenicia posta su una piccola altura nell'immediata vicinanza del mare, sul luogo dell'odierno villaggio di Gebeil (arabo letterario *Gubail* «monticello»).

Il nome moderno conserva certamente l'antica forma indigena, che nella Bibbia suona *G bal*, nelle iscrizioni fenicie è *G. b. l* (le vocali non sono indicate dalla scrittura) e in quelle cuneiformi è *Gubla*, *Gubal*, a cui corrisponde, dato il modo di trascrizione egiziano dei nomi stranieri, *Kbn* e *Kpny* delle iscrizioni geroglifiche. L'etimologia che lo riaccosta all'arabo *giabal* « monte » (che non figura in nessun'altra lingua semitica) è insostenibile, e l'odierna denominazione è probabilmente dovuta a etimologia popolare; la vocalizzazione della Bibbia è quasi certamente tarda e priva di valore, mentre quella dei cuneiformi è sicuramente attestata ed è la sola che spieghi la forma greca; in questa il passaggio di *g* a *b* può dipendere dal carattere labiovelare originario dell'iniziale, indizio di origine non semitica del nome.

Biblo fu in relazione con l'Egitto almeno fin dalla VI dinastia (circa 2700 a. C.), dalla quale epoca in poi è frequentemente menzionata in documenti egiziani come il porto al quale approdavano le navi che imbarcavano legname da costruzione e pece per l'Egitto. Questo commercio dovette assumere tanta importanza, che le grandi navi da carico presero l'appellativo generico di « navi di Biblo ». Sottoposta alla supremazia egiziana attraverso il dominio di principi indigeni vassalli dei Faraoni, Biblo fu occupata dagli Hittiti durante il regno di Amenofi III, allorché l'intera Siria andò perduta per gli Egiziani (interessanti a questo riguardo sono le lettere del principe di Biblo Rib-Addi, conservate nell'archivio di Tell el-'Amārnah, che contengono vane richieste di aiuto al faraone). Sotto la XIX dinastia la città ritornò agli Egiziani, ed è di quest'epoca (sec. XIII a. C.) l'iscrizione sepolcrale del re Aḥiram, primo esempio della scrittura alfabetica fenicia. Altre due iscrizioni, anche fenicie, sono contemporanee dei faraoni Osorkon I (XXII dinastia) e Sesonchis (XXIII dinastia). Ma già nel sec. XI a. C. Biblo cadde sotto l'influenza assira, ed è menzionata negli annali assiri come città tributaria. L'interruzione dei rapporti con l'Egitto ne determinò la decadenza, e le successero Tiro e Sidone, con l'egemonia delle quali ha inizio la grande espansione commerciale dei Fenici. Tuttavia Biblo continuò a sussistere come stato indipendente o semi-indipendente: l'esistenza di suoi re è attestata, oltre che da notizie di scrittori greci, da un'iscrizione fenicia dell'età persiana (*Corpus Inscr. Semit.*, I, 1).

La grande importanza di Biblo sta nell'essere essa stata il più antico centro di civiltà fenicia, dal quale l'influsso della civiltà egiziana si irradiò nella Siria. Biblo fu anche l'emporio del commercio del papiro e, con ogni probabilità, il luogo in cui si fissò la scrittura alfabetica, di origine egiziana (v. ALFABETO): il vocabolo greco che significa papiro, e poi libro (*Βύβλος*, *Βίβλος*), è il nome stesso della città.

Non minore è la sua importanza religiosa: la grande dea madre semitica che vi era adorata (v. ASTARTE), nota col nome di *Ba'alat Gubal* (« la signora di Biblo »), assunse molti degli attributi della dea egiziana Hathor; le cerimonie del suo culto, connesse col mito del dio giovinetto che muore e rinasce, si diffusero largamente tra i Greci, legate al nome di Adone (v.). Il tempio della dea, con la statua cultuale, era ancora visibile al tempo del viaggiatore ebreo Beniamino di Tudela, nel sec. XIII d. C.

Le rovine di Biblo furono esplorate parzialmente dal Renan nel 1861; più compiutamente, a partire dal 1921, da P. Montet, i cui scavi hanno messo in luce, tra l'altro, due templi e un grande ipogeo sepolcrale. G. L. D. V.

Nel periodo greco il nome della città fu scritto *Βύβλος* e *Βίβλος*, in latino fu detto *Biblos*. Durante questo periodo essa non ebbe importanza alcuna. Era nota però come la città santa di Adone, e godeva una certa rinomanza per l'ottima tela che esportava.

I principi della città portavano allora il titolo di *Βασιλεύς*; l'ultimo di questi, dal nome Kinyras, fu fatto uccidere per ordine di Pompeo.

Nell'età ellenistica la città fu probabilmente fondata di nuovo, come usava in quel tempo. Certamente essa aveva i diritti di una *polis*. Nel 529 fu distrutta da un terremoto. G. F.

Bibl.: v. fenici. Per i recenti scavi, P. Montet, *Byblos et l'Égypte: quatre campagnes de fouilles à Gebeil*, Parigi 1928-29; per quelli dal 1925 in poi, M. Dunand, in *Syria*, VIII (1927), pp. 93-112; IX (1928), pp. 1-5; X (1929), pp. 206-216. Per Biblo greca ed ellenistica v. Tscherikower, *Die hellenistischen Städtegründungen von Alexander d. Grossen bis auf die Römerzeit*, Lipsia 1927, pagine 69, 203, 208.

BIBOS. – Genere di Bovini caratterizzati dalla presenza di una cresta nucale adiposa. Comprende tre specie selvagge di colore bruno nero, con le zampe, dal ginocchio in giù, bianche: il *B. gaurus* (v. gaur), il *B. frontalis* (v. gayal) e il *B. sondaicus* (v. banteng).

BIBRATTE (*Bibracte*). – Antica città della Gallia, capitale degli Edui, corrispondente all'odierno Mont Beuvray, presso Autun. Sotto Augusto i suoi abitanti furono trasferiti nel nuovo centro da lui fondato di Augustodunum (Autun) e la memoria di Bibratte rimase solo legata alla battaglia combattuta nel 58 a. C. da Cesare contro gli Elvezî nella prima campagna gallica.

Battaglia di Bibratte. – Nel marzo del 58 gli Elvezî (v.), partendo dal lago di Ginevra, iniziarono quella invasione nella Gallia verso cui da un pezzo l'eccesso di popolazione e la pressione dei Germani sul Reno li sospingevano. Cesare ne ebbe notizia quando era ancora a Roma, e, immediatamente accorso, dovette da un primo riuscito tentativo di pura difensiva sul Rodano passare all'offensiva contro questi barbari che, grazie a un'accordo con i Sequani, erano riusciti a penetrare nella Gallia. Riunite le tre legioni (VII-VIII-IX) che avevano svernato ad Aquileia, e due nuove (XI e XII) da lui levate nella Gallia cisalpina, alla famosa X, che era rimasta nella provincia agli ordini di Labieno, Cesare affrontò e respinse gli Elvezî al passaggio dell'Arar, ma, incalzandoli verso N. attraverso il territorio degli Edui, si trovò presto in situazione critica per l'equivoca condotta di questi ultimi, che ostacolavano e paralizzavano gli approvvigionamenti delle truppe a cui pure si erano impegnati. In queste condizioni Cesare, interrotto il difficile inseguimento, fece una diversione su Bibratte, nel doppio scopo di assicurarsi una base d'approvvigionamento e al tempo stesso per colpire in un centro vitale la resistenza passiva degli Edui. Ma gli Elvezî, imbaldanziti dalla mossa diversiva di Cesare, da inseguiti divennero a loro volta inseguitori, incalzando la marcia dei Romani, sinché Cesare, prima ancora di raggiungere Bibratte fece loro fronte e accettò battaglia.

Ammassate le inesperte legioni XI e XII su un colle, ne fece occupare il declivio dalle altre quattro, su tre profonde linee d'attacco che urtarono violentemente e respinsero in accanito combattimento, sotto la grandine dei pili, la massa nemica. Un inatteso pericolo parve compromettere la vittoria, quando le colonne romane incalzanti i barbari si videro assalite sul fianco destro (così sembra dedursi da una frase di Cesare che ha sollevato vive discussioni) dai Boi e Tulingi, ausiliarî degli Elvezî e posti da questi a custodia del loro accampamento fortificato con i carri e le masserizie; ma la pronta conversione della terza colonna contro i nuovi assalitori, mentre le due prime proseguivano l'inseguimento, valse dopo ostinata lotta a spezzarne la resistenza; la battaglia, durata sino a notte inoltrata e finita con l'espugnazione dello stesso campo elvetico, fu la prima grande vittoria delle campagne di Cesare in Gallia, ed ebbe per effetto dopo pochi giorni la resa a discrezione, per fame ed esaurimento, dei vinti Elvezî, che si erano ridotti dopo la rotta nel territorio dei Lingeni.

Bibl.: G. Veith, *Geschichte d. Feldzüge C. Iulius Caesars*, Vienna 1906, pp. 75-84; T. Rice Holmes, *Caesar's Conquest of Gaul*, Oxford 1911, pp. 616-632; E. Täubler, *Bellum Helveticum*, Zurigo 1924, pp. 117-122.

BIBULO, Lucio Calpurnio (*L. Calpurnius M. f. C. n. Bibulus*). – Terzo figlio di M. Calpurnio Bibulo e di Porcia, figlia di Catone Uticense. Raccomandato dal padre per l'augurato nel 50 a. C. e appoggiato dal patrigno M. Bruto per il pontificato nel 44, non ebbe successo nessuna delle due volte. Scoppiata la guerra civile fra Cesare e Pompeo, Cesare gli permise, pur essendo egli figlio del suo accanito avversario, di rimanere a Roma. Nella successiva guerra civile condotta da Ottaviano e Antonio contro gli uccisori di Cesare, Bibulo, che nel 45 si era recato ad Atene a completarvi la sua educazione, si schierò dalla parte di Bruto e fu posto dai triumviri sulle liste di proscrizione. Guidò, insieme col principe tracio Rhascuporis, l'avanguardia di Bruto nel difficile cammino verso Filippi e partecipò alla battaglia di questo nome (42 a. C.). Si arrese poi nell'isola di Taso ad Antonio. Questi lo graziò e lo prese a ben volere: lo nominò comandante di una sua flotta, lo fece designare come pretore e se ne servì parecchie volte quale mediatore nelle contese con Ottaviano. Bibulo fu infine inviato come legato del triumviro nella Siria e quivi morì verso il 32 a. C. Orazio lo ricorda come uno dei suoi dotti amici. Fu anche scrittore: abbiamo notizie di una sua piccola opera contenente sentenze di M. Bruto.

Fonti: Le principali notizie si ricavano da Appiano; altri particolari sono offerti da Cicerone nelle sue lettere e da Plutarco nella vita di Bruto. Per il libretto su Bruto cfr. Peter, *Hist. Rom. fragm.*, Lipsia 1883, p. 242.

Bibl.: Drumann-Groebe, *Geschichte Roms*, II, pp. 87-88; C. Cichorius, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, col. 1367 seg. G. M. C.

BIBULO, Marco Calpurnio (*M. Calpurnius C. f. Bibulus*). – Uomo politico dell'età di Cesare, fu di questi avversario accanito e irriducibile. La sorte lo portò ad essere nelle magistrature più importanti collega del suo grande nemico, contro il quale impegnò una lotta continua quanto vana: fu con Cesare edile curule nel 65 a. C., pretore nel 62 e infine console nel 59. Rappresentante dell'aristocrazia che lo aveva fatto eleggere, Bibulo credette di potere finalmente, da console, risarcirsi di tutte le sconfitte ricevute da Cesare, mandandone a vuoto i progetti. Fin dall'inizio dell'anno egli dichiarò infatti la sua opposizione incondizionata contro la prima legge agraria presentata dal collega, come contro tutte le altre proposte future di Cesare. Ma questi ebbe facilmente ragione di lui e del suo partito, tanto che corse per Roma il motto « sotto il consolato di Giulio e Cesare ». Fallito il primo tentativo, B. si chiuse in casa per tutto il resto dell'anno, limitandosi ad osservare il cielo per trarne auspici sfavorevoli al collega e a lanciare contro Cesare le accuse più infamanti, in quegli editti che, aspri come i giambi di Archiloco, secondo il giudizio di un contemporaneo, costituivano il divertimento degli amatori di pettegolezzi della capitale. L'odio per Cesare indusse B. a farsi nel 57 uno dei protettori di Cicerone. Diretto esponente dell'aristocrazia, egli si schierò nel 56 contro Pompeo, di cui impedì il piano di farsi concedere un importante comando militare, ma quando poi la casta oligarchica in Pompeo credette vedere l'unica possibilità di salvezza contro Cesare, propose al Senato, che approvò, la nomina di Pompeo a console senza collega per il 52. Inviato nel 50 quale proconsole in Siria, B. si distinse come governatore onesto, ma fece poco brillante figura come generale; per tutto il tempo in cui i Parti fecero incursioni nella provincia si tenne rinchiuso in una ben munita città. Nella guerra civile fra Cesare e Pompeo gli si presentò la migliore occasione di vendicarsi definitivamente del suo grande avversario, eliminandolo; ma, comandante supremo di tutta la flotta di Pompeo, fu ancora una volta battuto da Cesare, che, indisturbato, attraversò l'Adriatico e sbarcò nell'Epiro. B. riuscì solo a dar sfogo alla sua rabbia col far bruciare, insieme con gli equipaggi, 30 navi di Cesare da lui catturate mentre ritornavano in Italia, e in parte riparò al suo grave errore con un più rigido blocco che interruppe le comunicazioni di Cesare con l'Italia. Gli strapazzi della vita di mare lo fecero però cadere infermo e poco dopo morì nel 48 a. C., prima che avvenisse la battaglia di Durazzo.

Uomo di non grandi qualità, trae la sua fama più che altro dal fatto di essersi trovato tante volte ad agire accanto e contro Cesare. In lui e nelle sue caratteristiche negative più che positive, nella sua ostinata e impotente furia d'oppositore, trova espressione l'aristocrazia romana avversa a Cesare e da lui travolta.

Fonti: Le notizie su Bibulo si trovano sparse nelle storie di Cassio Dione, principalmente, e di Appiano, nella biografia di Cesare scritta da Svetonio, in quelle di Cesare, Pompeo, Catone minore, scritte da Plutarco; particolari molto importanti si ricavano da numerosissime lettere di Cicerone, come anche dai Commentarî sulla guerra civile di Cesare.

Bibl.: Drumann-Groebe, *Geschichte Roms*, II, Lipsia 1902, pp. 80-86; F. Münzer, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, coll. 1368-70; Mommsen, *Storia di Roma antica* (traduz. ital. di L. di San Giusto), III, Torino 1905, pp. 173-75, 302, 243-48; Rice Holmes, *The Roman Republic and the Founder of the Empire*, I-II, Oxford 1923, *passim*; E. Meyer, *Caesars Monarchie und das Prinzipat des Pompeius*, 3ª ed., Stoccarda 1923, *passim*. G. M. C.

BICARBONATO: v. alcalini; carbonati.

BICCHI, Cesare. – Botanico, nato a Lucca nel 1822. Professore di botanica nella scuola di farmacia di Lucca e direttore dell'annesso piccolo orto botanico, si occupò della flora della sua regione, pubblicando un'*Aggiunta alla flora lucchese*, Lucca 1860, nella quale sono ricordate non poche specie di piante mancanti nella *Flora lucchese* di Benedetto Puccinelli.

Al B. il Parlatore dedicò il genere *Bicchia* fra le Orchidee. Il B. illustrò una nuova specie di *Tulipa* (Milano 1862). O. Ma.

BICCHIERE (fr. *verre* « vetro »; sp. *copa, vaso*; ted. *Glas*; ingl. *glass* « vetro »; dall'antico tedesco *pechhar, becher*, onde anche « pècchero »). – Vasi di forma e capacità adatta a recare alle labbra il liquido per bere conobbe l'antichità, e Greci e Romani n'ebbero di varie fogge e materie, distinti con nomi diversi (v. CALICE, CANTARO, CHOUS, COPPA, KARCHESION, KYLIX, PATERA, POCULO, RHYTON, SCIFO). Anche oggi, del resto, le fogge variano assai, pur restando pochi i tipi fondamentali; e tutti distinguono il calice, o bicchiere a calice, dal bicchiere comune, senza piede. E si fanno anche oggi di metallo, sia prezioso come l'oro e l'argento (è quasi di prammatica farne dono a un neonato), sia leggiero e infrangibile, come l'alluminio: un bicchiere di questo metallo, sia particolarmente appiattito, sia pieghevole a cannocchiale, fa ormai parte del corredo di ogni escursionista. Ma la materia più comunemente usata è il vetro o il cristallo: e qui, non meno che nel bicchiere o nella coppa (v.) d'oro o d'argento, ha campo di sbizzarrirsi la fantasia dell'artefice o la moda, che in questi ultimi anni ha favorito un notevole incremento dell'arte vetraria (v. VETRO). Così, appunto, la parola « vetro » ha finito per designare, in varie lingue, lo stesso bicchiere.

Giovanni da Uzzano, nella sua *Pratica della marcatura* (1442), ricorda il « manghanese da fare bicchieri »; il cronista piacentino Giovanni de' Mussi ricorda già che nella sua città, intorno al 1390, ciascun commensale aveva uno o due recipienti di vetro, per il vino e per l'acqua. Dovevano essere però ancora oggetti di lusso, e usati da benestanti, se nell'inventario di Carlo VI di Francia (1399), si trovano un *gobelet et une couppe de voirre blanc, garniz*, è vero, *d'argent doré*.

Bicchieri si chiamano anche quelli, di grandezze differenti, che s'adoperano per analisi o esperienze nei gabinetti di chimica. Sono generalmente muniti d'un becco, che rende più facile vuotarne il contenuto senza pericolo che il liquido si spanda. Quelli in cui devono aver luogo precipitazioni, conviene che siano conici, con orlo più o meno largo, fondo ristretto, ma arrotondato, e piede largo, che ne assicuri la stabilità; altri, che si debbono far roteare, sono invece in forma di tronco di cono rovesciato, con la base più larga dell'orlo; altri, infine, cilindrici, con base sia dritta, sia arrotondata. Talvolta sono fatti di vetri speciali, resistenti alla fiamma, ecc. Sono spesso graduati, in modo da poter misurare esattamente e presto la quantità del liquido che vi si versa; come graduati sono pure i bicchieri che si vendono o noleggiano nelle stazioni termali, ad uso di chi vi beve acque minerali.

Bicchiere era detta anche una misura di capacità per liquidi, usata a Palermo fino al 1861 (equivalente a litri 0,214913); a Napoli per il vino e l'acquavite (litri 0,242361); a Casal Monferrato (litri 0,203362); a Torino dopo il 1818, equivaleva a litri 0,34240.

BICCHIERI, GUALA. – Cardinale; nato da famiglia vercellese, di lontana origine tedesca, che col padre, dello stesso nome Guala, si era illustrata ad Acri nella terza crociata, entrò giovanissimo nel Capitolo Eusebiano della sua città natale. Vi si distinse per l'ingegno e la dottrina giuridica, così che papa Innocenzo III nel 1205 lo chiamava a Roma, servendosi poscia di lui per numerose e delicate missioni tanto in Italia, a Firenze, nelle Marche, nelle Romagne, che all'estero, a Passavia, a Salisburgo e in Francia presso il re Filippo Augusto. Promosso cardinale prete col titolo dei Ss. Silvestro e Martino ai Monti (1211), andò legato papale (1216) in Inghilterra. Nel 1219 fondò in Vercelli, sua patria, la celebre *Abbazia di S. Andrea* che affidò (1224) ad alcuni canonici dell'Abbazia di S. Vittore di Parigi: fu quello il primo nucleo dello *Studium Generale* di Vercelli, che il comune iniziò nel 1228. Ma già l'anno prima (1227) era morto il card. Guala, che alla sua abbazia aveva legato, con la cospicua sua personale biblioteca, tutti i suoi beni di famiglia (Caresana, S. Germano di Costanzana, Villa Ragla, Vivarona), nonché le rendite dell'Abbazia di Chesterton in Inghilterra ottenuta in perpetuo dal re Enrico III. Nella lunetta sopra la porta sinistra della facciata di S. Andrea in Vercelli, un bassorilievo del tempo raffigura il cardinale Guala in atto di donare all'apostolo l'abbazia, e sotto si legge l'iscrizione commemorativa: *Lux Cleri Paterque Decus Car Guala dinalis*, ecc.

BIBL.: Frova, *Guala Bicchieri cardinalis vita*, Milano 1767; Baggiolini, *Lo studio generale di Vercelli*, Vercelli 1888. Em. G.

BICCI di LORENZO. – Nacque a Firenze da Lorenzo di B. pittore, nel 1373; vi morì nel 1452. Fu maestro attivissimo, come affermano numerosi documenti (dal 1416 al 1446) e i dipinti su tavola e ad affresco, sparsi non solo in Firenze e nel contado, ma anche in Casentino, ad Arezzo, nel Chianti, a Empoli e a Pescia.

(fot. Alinari)

BICCI DI LORENZO, Natività – Firenze, Chiesa di S. Giovannino dei Cavalieri

La sua formazione dovette compiersi nella bottega del padre – la cui figura artistica è ancora confusa – e tra gl'influssi di Agnolo Gaddi. Mantenne fede, per tutta la lunga vita, a una maniera modesta e ritardataria che ha lievi e superficiali variazioni, dovute ad influssi di Lorenzo Monaco e a rapporti con pittori marchigiani operanti in Firenze, specie con Gentile da Fabriano. Alla *Madonna* della pala Quaratesi (1425), opera di Gentile, s'ispirò per quella (1433) ora nella Galleria di Parma (i laterali sono nella Pinacoteca Stuart della stessa città), e ne copiò liberamente la predella nell'eseguire le storie di San Niccolò (due nel Metropolitan Museum di New York e una a Oxford nell'Ashmolean Museum) che adornavano il gradino della sua smembrata fatica. Talora, come nella *Natività* (1435) di San Giovannino dei Cavalieri a Firenze, egli trova, con qualche risonanza dell'Angelico, accordi spirituali con i Senesi, tipo Giovanni di Paolo e Sano di Pietro. Nelle cose più tarde ha una struttura formale un poco più ampia, che non è però da mettersi in rapporto col fatto che nel 1441 B. aiutò Domenico Veneziano negli scomparsi affreschi di S. Egidio; perché il Rinascimento non esercitò alcun fascino sul nostro, rimasto sempre decisamente gotico.

B. fu anche frescante (tralasciando le opere perdute di cui è menzione nei documenti) in San Martino a Gangalandi presso Signa (1433), in S. Maria del Fiore (1440) e nella facciata di S. Egidio a Firenze, in S. Antonio e in S. Francesco a Pescia, e da ultimo nella cappella maggiore di San Francesco ad Arezzo dipingendo la vòlta e l'arco trionfale, lavoro troncato dalla morte e continuato da Piero della Francesca.

È da distinguere in tanta operosità quello che spetta agli aiuti come Stefano d'Antonio, Bonaiuto di Giovanni e, per l'ultimo tempo, il figliuolo Neri di B. (nato nel 1419) che continuò mediocremente, in piena Rinascenza, l'accreditata bottega paterna. Per erronea interpretazione di antiche carte fu attribuito a B. il gruppo in terracotta sulla porta di S. Egidio, già assegnato dal Vasari a Dello Delli, gruppo che il B. si limitò a colorire.

BIBL.: G. Gronau, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909; M. Salmi, *Spigolature d'arte toscana*, in *L'Arte*, XVI (1913), p. 216; M. Logan Berenson, *Opere inedite di B. di L.*, in *Rassegna d'Arte*, 1915, p. 209; I. Vavasour Elder, *Alcuni dipinti*, ecc., *ibid.*, 1916, p. 186; R. van Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, IX, L'Aia 1927, p. 1 segg.; G. Fiocco, *Dello Delli scultore*, in *Riv. d'Arte*, 1929, p. 25; U. Procacci, *Il soggiorno Fiorentino di Arcangelo di Cola*, ibid., p. 119. M. Sa.

BICELLARIDI (dal lat. *bis* « due volte » e *cella*). – Famiglia (*Bicellariidae* Busk) di Briozoi della tribù dei *Radicellata* (sezione *Cellularina* Smitt), appartenente al sottordine dei *Cheilostomata* Busk (*Cellulinés* D'Orb.). Comprende i generi marini: *Bicellaria* Bl., *Bugula* Oken, *Beania* Johnst. (v. BRIOZOI).

BICHAT, MARIE-FRANÇOIS-XAVIER. – Illustre anatomo e fisiologo, nato l'11 novembre 1711 a Thoirette-en-Bresse, morto a Parigi il 22 luglio 1802; fu allievo del celebre chirurgo Desault e dopo la morte del maestro insegnò anatomia, fisiologia e medicina

operatoria a Parigi. Compì ricerche ed espose concetti di somma originalità, che furono punto di partenza di grandi progressi delle scienze biologiche, quali ad es. le nozioni di « organo » e di « tessuto » e del rapporto fra organo e funzione. Introdusse la distinzione fra proprietà *fisiche*, come l'elasticità, e proprietà *vitali*, come la sensibilità e la contrattilità; tuttavia si ribellò contro le tendenze metafisiche del suo tempo e combatté strenuamente le teorie del principio vitale. In fisiologia divise tutte le attività degli organismi in funzioni della vita organica e funzioni della vita animale o di relazione, queste ultime aventi lo scopo di porre l'animale in rapporto col mondo esterno, le prime, invece, destinate alla nutrizione e alla conservazione dell'individuo. Le sue opere maggiori sono: *Traité des membranes* (1800); *Recherches physiologiques sur la vie et sur la mort* (1800); *Traité d'anatomie descriptive* (1805). G. J.

BICICLETTA (fr. *bicyclette*; sp. *bicicleta*; ted. *Fahrrad*; ingl. *bicycle*). – Origine e sviluppo. – Un francese, certo de Siorac, forse più per diletto che per utilità, pensò per primo di riunire due ruote, una dietro l'altra, nello stesso piano verticale, per mezzo di un travicello di legno. Vi montò a cavallo, e puntando i piedi a terra, spinse la sua macchina e cominciò a correre. Parve un giuoco infantile e molti ne risero, tuttavia parecchi zerbinotti l'adottarono, per amore della novità. Un tedesco, Drais, la perfezionò, aggiungendovi una specie di manubrio per la direzione e applicandovi una sella per maggiore comodità. Ciò accadeva nel 1818. Le stampe del tempo misero in caricatura l'apparecchio, ma esso ebbe molta voga, specialmente fra gli eleganti del tempo, e dal suo perfezionatore Drais prese il nome di *Draisine* (v. fig. 1). Ma questo tipo di bicicletta conservava sempre un'impronta infantile, dovendosi spingere col puntare i piedi a terra. Un altro francese, intorno al 1855, il Michaux, riuscì ad applicare alla bicicletta una serie di congegni da lui escogitati, in forza dei quali il primitivo giocattolo si trasformò in una vera e propria macchina di poca spesa e di molta utilità, perché moltiplicava la velocità di avanzamento. Si ebbe così il primo *biciclo* (v. fig. 2), formato da una ruota grande, a cui il ciclista, stando a cavalcioni in sella, imprimeva il moto direttamente per mezzo di una pedivella. Mentre questa faceva un giro, spinta dalla forza del piede, la ruota compieva pur essa un giro, ma avendo un diametro assai grande (un metro e più) lo sviluppo della sua circonferenza di contatto con la strada diventava pure molto grande (tre metri e più): così all'ordinario passo dell'uomo di 60 o 70 centimetri si sostituiva un giro di ruota di 3 metri e più. L'invenzione incontrò il generale favore, e altri inventori vi si dedicarono, perfezionandola in tutti i suoi organi. Anzitutto ai duri cerchioni di ferro cominciarono a sostituirsi anelli di gomma piena. Subito dopo si comprese come la ruota grande anteriore accoppiata con la piccola ruota posteriore non garantisse un equilibrio stabile, poiché bastava un semplice spostamento del corpo in avanti per fare spostare il centro di gravità dell'apparecchio; inoltre era difficile salire in sella, specialmente per uomini non più agili nelle loro mosse. Allora il Sargent pensò di equilibrare meglio il biciclo, servendosi di due ruote eguali e molto più piccole di quella grande fino a quel momento in uso, ideando quindi una *bicicletta* a ruote uguali, sufficientemente basse per potervi salire con facilità. Per ottenere la stessa velocità che si otteneva con la ruota grande, il Sargent immaginò la catena per la trasmissione del movimento alla ruota posteriore (moltiplica). La pedivella portata circa a metà, fra le due ruote, doveva portare calettata sul proprio asse una ruota dentata: la ruota posteriore alla sua volta doveva avere un'altra ruota dentata, più piccola: una catena di trasmissione, collegando le due ruote dentate, trasmetteva il moto impresso alle pedivelle, ingrandendolo in ragione dei rapporti fra le ruote dentate. Si veniva così ad ottenere una propulsione ugualmente veloce, senza gl'inconvenienti rilevati col biciclo. Restavano peraltro ancora dei difetti. La macchina era pesante: i ciclisti, compiuti appena 15 o 20 km., anche di via pianeggiante, giungevano trafelati; l'attrito delle ruote sui loro pernî e sulla strada erano troppo grandi per potersi superare con la forza dei muscoli; inoltre i piccoli ostacoli incontrati lungo la via davano scosse poco piacevoli e talvolta pericolose. A tutto questo si ovviò con le due ultime invenzioni che resero perfetta la bicicletta: i *pneumatici* e i *cuscinetti a sfere*.

Fig. 1 – La *Draisine* (1818)

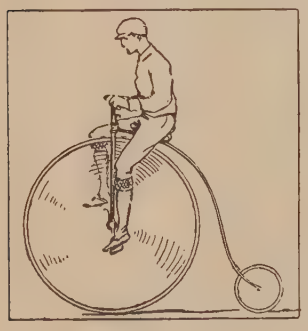


Fig. 2 – Biciclo Michaux (1855)

Un veterinario inglese, certo Dunlop, il cui figlio, appassionato ciclista, si lagnava spesso degli urti, delle scosse e delle cadute causate dalla ghiaia delle strade, pensò di munire le ruote di un cuscinetto d'aria. L'aria, perché non sfuggisse, doveva essere racchiusa in un tubo di gomma sottile e molto flessibile, avvolto intorno ai cerchioni delle ruote, e riempito a pressione con l'aria. Dopo numerosi studî e faticose prove, i Dunlop, padre e figlio, riuscirono (1890) a costruire i cerchioni di gomma e a riempirli di aria compressa mediante una pompa, impedendone l'uscita con apposita valvola. La camera d'aria fu poi protetta da un copertone in tela e gomma, per impedirne le forature. Intanto s'inventavano, per i fini della grande meccanica, i cuscinetti a sfere che furono subito applicati alle biciclette, e alla fine del secolo passato la nuova macchina, ammirevole per la sua semplicità, praticità e sicurezza, si diffuse su vastissima scala. Impiegata dapprima ai fini dello sport (v. ciclismo), entrò ben presto nell'uso comune.

Pezzi che compongono la bicicletta (fig. 3). – Anzitutto il *telaio*, il quale forma l'ossatura della macchina. Si compone di tubi d'acciaio dello spessore da 7 decimi a 1 ½ mm. e del diametro interno di circa 20 mm. secondo i tipi e le parti. Tali tubi, trafilati in barre lunghe da m. 3,50 a 4,50, sono tagliati secondo le dimensioni volute, quindi riuniti in modo da formare un quadrilatero che è quasi un trapezio a basi parallele. Il lato più elevato *1* prende il nome di *tubo superiore*, e fino dal 1900 fu fatto orizzontale. Il lato più piccolo *2* si chiama *tubo di direzione*, perché attraverso ad esso passa la *forcella 3* che sostiene la ruota anteriore e per mezzo del *manubrio 4* determina la direzione di marcia. Il lato inferiore *5* si chiama *tubo inclinato*; infine il lato *6* opposto e press'a poco parallelo a quello più piccolo si chiama *tubo reggisella*, perché su di esso si colloca il sellino. Questi tubi sono collegati fra loro per mezzo di altri corti tubi di maggiore spessore, ad imboccature multiple, chiamati *pipe*. Il quadrilatero così costituito solidamente porta due *forcelle*: una *inferiore 7* e una *posteriore 8*, le quali col tubo reggisella formano un triangolo, pressoché equilatero, il cui vertice opposto al tubo reggisella sostiene la ruota posteriore.

Al lato minore del quadrilatero, ossia al tubo di direzione, detto anche *di testa*, si infila la *forcella* che sostiene il mozzo della ruota anteriore. Alla parte superiore, che forma il tubo della forcella, s'innesta il *manubrio* che serve al ciclista per guidare e sterzare a volontà. Per agevolare tale movimento di sterzo il tubo del manubrio ha un collarino detto *collare stringisterzo*, che gira sopra un cuscinetto a sfere. I telai per le biciclette da donna subiscono una trasformazione, allo scopo di permettere la salita e la discesa con la gonna. Il tubo superiore, invece di essere orizzontale, o almeno rettilineo (giacché un tempo era inclinato e ora sembra ritorni a una leggiera inclinazione), è curvilineo, abbassandosi fin quasi a toccare il lato opposto, ossia il tubo inclinato.

Si hanno poi le *ruote*; quella anteriore sostenuta dalla forcella di sterzo, e quella posteriore sostenuta dalle due forcelle, quella inferiore

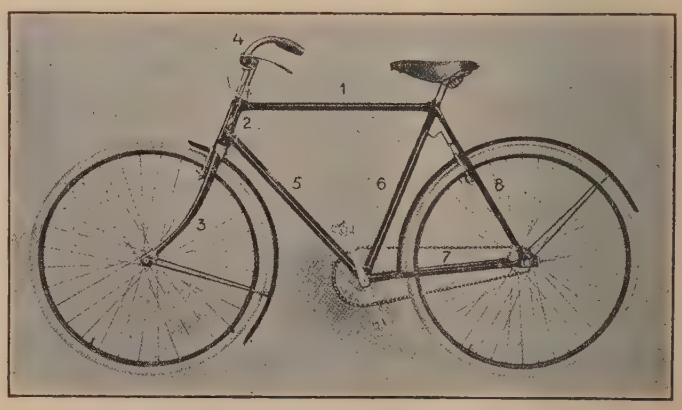


Fig. 3 – Bicicletta Bianchi per turismo (1927)

e quella posteriore. I mozzi di entrambe le ruote hanno cuscinetti di acciaio temperato con scatola a sfere che riducono al minimo l'attrito.

Nel punto più basso del telaio si ha un pezzo speciale in acciaio stampato (fig. 4) che consiste in un corto tubo orizzontale contenente l'*asse centrale* o *albero delle pedivelle*. A questo tubo se ne innestano altri quattro: due inclinati ad angolo leggermente acuto che ricevono rispettivamente il lato inferiore del quadrilatero e il tubo reggisella; e gli altri due, paralleli, e collocati orizzontalmente, servono per ricevere le due branche della forcella inferiore.

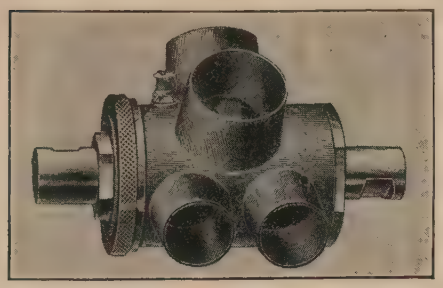


Fig. 4 – Asse centrale

L'albero di trasmissione su cui sono calettate a 180°, ossia diametralmente opposte, le due *pedivelle*, poggia su due cuscinetti a sfere. Al detto albero è calettata una ruota dentata di diametro piuttosto grande; al mozzo della ruota posteriore è calettata una ruota pure dentata ma di diametro assai minore. Il rapporto fra le due ruote è molto variabile, secondo gli usi cui è destinata la bicicletta. Tale rapporto moltiplicato per il diametro della ruota posteriore costituisce la *moltiplica*.

Uniamo le due tabelle seguenti, date dal Touring club belga, con le quali si può calcolare le moltipliche più in uso nelle biciclette, e la velocità delle stesse contando il numero delle pedalate per minuto.

Tabella delle moltipliche più in uso sulle biciclette

Numero dei denti dell'ingranaggio centrale	Num. dei denti dell'ingranaggio posteriore: diam. della ruota mm. 680															
	7 o 14		15		8 o 16		17		9 o 18		19		10 o 20	
	Moltiplica	Sviluppo in metri e cm.	Moltiplica	Sviluppo in metri e cm.	Moltiplica	Sviluppo in metri e cm.	Moltiplica	Sviluppo in metri e cm.	Moltiplica	Sviluppo in metri e cm.	Moltiplica	Sviluppo in metri e cm.	Moltiplica	Sviluppo in metri e cm.
20 o 40	1,94	6,10	1,81	5,70	1,70	5,33	1,60	5,02	1,51	4,75	1,43	4,49	1,36	4,27
21 o 42	2,04	6,39	1,90	5,98	1,78	5,60	1,68	5,28	1,58	4,98	1,50	4,71	1,43	4,49
22 o 44	2,14	6,71	1,99	6,25	1,87	5,87	1,76	5,53	1,66	5,22	1,57	4,94	1,49	4,69
23 o 46	2,23	7,00	2,08	6,55	1,95	6,15	1,84	5,77	1,73	5,44	1,64	5,16	1,56	4,88
24 o 48	2,33	7,32	2,18	6,82	2,04	6,40	1,92	6,03	1,81	5,69	1,71	5,38	1,63	5,12
25 o 50	2,43	7,64	2,26	7,10	2,12	6,65	2,00	6,28	1,89	5,92	1,79	5,62	1,70	5,34
26 o 52	2,52	7,93	2,36	7,40	2,21	6,95	2,08	6,53	1,96	6,14	1,86	5,84	1,77	5,55
27 o 54	2,62	8,25	2,45	7,70	2,29	7,20	2,16	6,78	2,04	6,40	1,94	6,06	1,83	5,75
28 o 56	2,72	8,54	2,54	7,96	2,38	7,46	2,24	7,04	2,12	6,65	2,02	6,30	1,90	5,98

Tabella per conoscere la velocità di una bicicletta

Sviluppo in metri	Numero delle pedalate al minuto						
	30	35	40	50	60	70	80
	Chilometri all'ora						
4,84	8,712	10,164	11,616	14,520	17,424	20,328	23,232
5,02	9,036	10,542	12,048	15,060	18,072	21,084	24,096
5,28	9,504	11,088	12,672	15,840	19,008	22,176	25,345
5,37	9,666	11,277	12,888	16,110	19,332	22,554	25,776
5,50	9,900	11,550	13,200	16,500	19,800	23,100	26,400
5,61	10,098	11,781	13,464	14,830	20,196	23,562	26,928
5,72	10,296	12,012	13,728	17,160	20,592	24,124	27,556
5,85	10,530	12,285	14,040	17,550	21,060	24,570	28,080
6,04	10,872	12,684	14,496	18,120	21,744	25,368	29,992
6,16	11,088	12,936	14,784	18,480	22,176	25,872	29,568
6,35	11,430	13,335	15,240	19,050	22,860	26,670	30,480
6,60	11,880	13,860	15,840	19,800	23,760	27,720	31,680
6,84	12,312	14,364	16,416	20,520	24,624	28,728	
7,04	12,672	14,784	16,896	21,120	25,344	29,568	
7,33	13,194	15,393	17,592	21,990	26,388	30,786	
7,70	13,860	16,170	18,480	23,100	27,720	32,310	
8,25	14,904	17,388	19,872	24,840	29,808	34,776	
8,80	15,840	18,480	21,129	26,400	31,680	36,960	

Il moto rotatorio della pedivella viene trasmesso alla ruota posteriore per mezzo della *catena*. Si è tentato di sostituire la catena con ingranaggi, ma non si sono avuti buoni risultati pratici. Per regolare la tensione della catena (che se troppo tesa aumenta l'attrito, se troppo lenta facilmente si stacca) vi sono i *forcellini* (fig. 5) o *tendicatena*, applicati alle estremità della forcella inferiore. Le viti di registrazione servono per l'appunto a regolare il tiraggio della catena. Uno dei perfezionamenti più efficaci è stato senza dubbio l'adozione del mozzo a *scatto libero* (fig. 6): la trasmissione fra l'albero della pedivella e la ruota dentata si stacca automaticamente quando il ciclista cessa di pedalare e permette che la bicicletta prosegua lo stesso la marcia per solo effetto dell'impulso ricevuto o della forza di gravità.

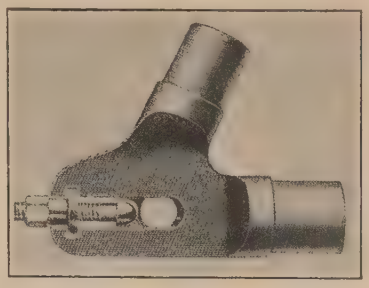


Fig. 5 – Forcellino

Le ruote hanno i raggi in fili di acciaio, fissati al cerchione in modo che lavorano soltanto a trazione, ciò che permette di ridurre al minimo il loro diametro. Il cerchione può essere di lamiera stampata o di legno compensato. Sul cerchione di acciaio o di legno si monta il copertone di tela e di gomma entro cui s'introduce la camera d'aria. Questa è munita di una valvolina che si apre quando si spinge l'aria nell'interno della camera e si chiude con la pressione interna, quando si cessa d'introdurre l'aria.

Al tubo reggisella s'innesta a cannocchiale il corto tubo *portasella*, così chiamato perché è quello che appunto regge il sellino, congiunto ad esso mediante un sistema di molle a spirale o, più raramente, a balestra.

Fra le parti accessorie, notevoli il *reggifanale*, il *fanale*, che può essere ad acetilene, a olio oppure elettrico. Vi sono ora in uso delle piccole dinamo che vengono azionate per frizione dalla ruota anteriore e generano una corrente che mantiene accesa la lampadina. (v. fig. 7). I *freni* sono di diverso genere: ordinariamente vi è un freno sul cerchione anteriore e un altro sul cerchione posteriore (fig. 8), ma può bastare anche il secondo soltanto. Ora sono molto in uso i freni *Bowden* a trasmissione flessibile e il freno *contropedale*, che consiste in un nastro di acciaio che si avvolge al perno centrale ed è manovrato dal pedale. Si sono anche fatti dei mozzi centrali con cambio di velocità, in generale due, in analogia a quanto si pratica con le automobili, per poter superare con facilità le forti salite; ma hanno avuto scarsa applicazione, perché complicano eccessivamente la macchina senza dare vantaggi notevoli. Le *pedivelle* sono munite di *pedali* che servono per appoggiarvi i piedi, e possono essere metallici, a forma di sega per impedire lo scivolamento della suola delle scarpe, oppure guarniti, allo stesso scopo, di gomma.

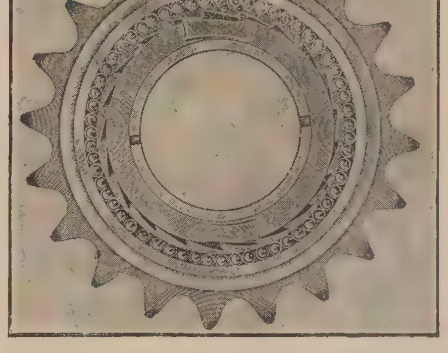


Fig. 6 – Pignone a ruota libera Durkopp

Fig. 7 – Fanale elettrico con dinamo

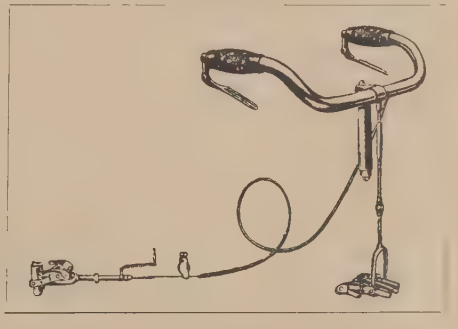


Fig. 8 – Freno anteriore a trasmissione rigida e freno posteriore a trasmissione flessibile

Ormai da diversi anni la forma generale della bicicletta, resa di una perfezione che sembra difficile poter oltrepassare, si è universalizzata, e, quel che è meglio, anche le principali dimensioni si sono rese pressoché uniformi in tutte le nazioni. Le varianti sono insignificanti. Per l'uso e le applicazioni della bicicletta, v. ciclismo.

Parte industriale. – *Fabbricazione.* – Le parti principali che compongono la bicicletta vengono costruite da grandi fabbriche specializzate.

Così per la fabbricazione dei *tubi* in acciaio trafilato a freddo una delle più conosciute è la Weldless; per la fabbricazione delle *sfere* assai rinomate sono in Italia le officine di Villar Perosa (Torino). Tutte le parti in acciaio temperato che formano lo sterzo sono preparate da altre case: p. es. la Weyesberg Kirschbaum di Solingen (Germania). Le *catene* si fabbricano in Inghilterra e in America ed è assai nota la casa Brampton Bros di Birmingham (Alabama). Le *selle* sono fornite da ditte specializzate (p. es. la casa Brooks pure di Birmingham); i *copertoni* e le *camere d'aria* sono forniti dalle grandi case che lavorano la gomma: notissima, in Italia, la fabbrica Pirelli. Così si hanno fabbriche specializzate per freni, fanali, manopole e via dicendo.

A Milano è stato anche tentato un nuovo sistema di fabbricazione dei telai. I telai sono stampati divisi in due parti secondo un piano verticale e longitudinale, e le due parti poi sono saldate insieme. Questo sistema, che ridurrebbe di molto il costo delle biciclette, non è però ancora industrializzato.

Una fabbrica di biciclette, perciò, ha molto ridotto il proprio compito, giacché si fornisce delle principali parti costituenti la macchina; ma deve poi lavorarle, prepararle, finirle e montarle: e per questo occorrono utensili speciali. I tubi vengono tagliati con seghe circolari e saldati fra loro o congiunti a mezzo di cannotti e di pipe con saldatura autogena ed elettrica. Le *piegatrici* servono a dare la forma voluta ai tubi che costituiscono il manubrio, a quelli che formano il telaio per biciclette da signora, ecc. Una serie di macchine automatiche occorrono per costruire tutti i piccoli e grandi bulloni, dadi, riparelle, forcelline, che servono per fissare i raggi delle ruote, le pedivelle, il mozzo. È necessario un riparto di dentatrici per le ruote a ingranaggio e per i mozzi a scatto libero; una sala di montaggio e una di prova. È infine indispensabile una sala per la verniciatura e per la nichelatura delle biciclette montate.

Occorre notare che molto spesso le fabbriche costruttrici di biciclette si forniscono, oltre che dei pezzi principali, anche dei pezzi di minor importanza (bulloni, dadi, chiodi, ecc.), cosicché l'opera della fabbrica si riduce molto spesso alla sola montatura e verniciatura.

Commercio. – La diffusione della bicicletta in tutti i paesi civili è enorme. Se in parte è stata danneggiata dalla diffusione delle automobili, ha saputo rivalersene conquistando le campagne e penetrando ovunque vi sia una strada appena possibile. Si calcola che in Italia, per esempio, si abbia una bicicletta ogni 8 o 9 abitanti, nell'Emilia (Modena, Reggio, Parma) una ogni 4, in media. Il commercio di importazione ed esportazione, nel periodo degli anni 1925-26-27 (quest'ultimo soltanto fino al settembre), risulta rispettivamente di L. 421.848; 465,333; 182.805 per l'importazione, e di L. 5.308.158; 5.896.401; 3.203.115 per l'esportazione. Anche qui, come per le automobili, l'esportazione supera di molto l'importazione, e nonostante la crisi industriale mondiale l'esportazione si mantiene ancora discreta.

Produzione. – In Italia questa industria è stata introdotta un po' tardi, poiché appena nel 1881 fece la sua timida comparsa all'esposizione di Milano e soltanto nel 1885 nella grande metropoli lombarda nacque la prima e più importante fabbrica di biciclette: la ditta Bianchi, che si è successivamente sempre più ingrandita, e che anche attualmente tiene alto il prestigio dell'Italia sia per qualità sia per quantità di produzione. La Bianchi può fabbricare sulle centomila macchine all'anno: e ora si è ampliata per la costruzione delle motociclette e delle automobili. Un'altra ditta che acquistò grande fama è la Prinetti e Stucchi, ora cessata. Altre fabbriche sono la Umberto Dei, la Legnano, la Frera di Tradate. Ma ancora oggi la maggior parte delle macchine messe in commercio sono costruite da piccole fabbriche di montaggio, le quali prendono tutti i pezzi dalle più grandi officine.

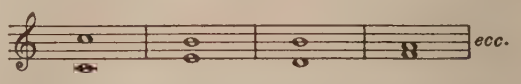
In Europa, l'Inghilterra produce una grandissima quantità di biciclette e di parti che la compongono. Coventry è il centro di maggiore produzione. Il Belgio, a Herstal, ha pure numerose e importantissime fabbriche; la Germania e la Francia hanno una produzione considerevole. Ma le fabbriche più grandiose di tutte le serie di pezzi staccati sono negli Stati Uniti d'America (Buffalo, Birmingham, ecc.). I paesi ove conviene maggiormente l'esportazione sono la Spagna, la Russia, i Balcani e l'America del sud, benché ovunque sia contrastata dalla grande produzione degli Stati Uniti, che inonda tutti i mercati con i suoi prodotti finiti, o con le parti staccate, a prezzi di grande concorrenza, possibili a ottenersi soltanto con la perfetta organizzazione dei più razionali sistemi di lavorazione e di commercio.

Bibl.: Baudry de Saunier, *Histoire Générale de la Vélocipédie*, Parigi 1891; A. Mosso, *La Fatica*, Milano 1892; C. W. Leng, *Bicycle and Motocycles repairing*, America S. U. 1912; Roseo, *L'industria e il commercio dei velocipedi nel mondo*, Milano 1912; Alberti, *Catalogo generale dei pezzi*, Firenze 1920.

BICIPITE (dal lat. *biceps* «con due capi»). – In miologia con questo termine s'indicano due muscoli: il muscolo bicipite del braccio e il muscolo bicipite della coscia (v. braccio e coscia).

BICKELL, Johann Wilhelm. – Giurista tedesco, nato a Marburg il 2 novembre 1799 e morto a Cassel il 23 gennaio 1848. Insegnò fino al 1832 ed entrò quindi nella magistratura. Le larghe indagini fatte gli permettevano già nel 1825 di far sfoggio di una cultura non comune nello studio sulle origini e la pratica attuale delle due collezioni di *Extravagantia* del *Corpus iuris canonici*; a esso seguì nel 1827 uno studio anche migliore su le *paleae* del decreto di Graziano. Nel 1836 pubblicò notevoli contributi alla sistemazione del diritto processuale e nel 1843 (per non tener qui conto di certi scritti attinenti all'ordinamento della chiesa protestante) diede alle stampe il primo volume di una storia del diritto della Chiesa, che gli acquistò subito la reputazione del migliore conoscitore della materia; l'opera rimase però incompiuta e solo un nuovo fascicolo poté aggiungersi al primo per le cure del Röstell nel 1849. E. B.

BICORDO. – Espressione musicale che armonicamente significa la combinazione simultanea di due note, ossia intervallo armonico. Per esempio:



Oltre a questa accezione, il termine ne ha un'altra, e più appropriata, nel campo strumentale, riferita specialmente agli strumenti ad arco; in questi, che sono tipicamente monodici, quando si vogliono eseguire due suoni simultanei occorre appunto servirsi di due corde. G. Bas

BICROMATO: v. cromo.

BIDA (A. T., 109-110-111). – Città della Nigeria settentrionale, a 9° 5′ N. e 6° E., a 170 m. s. m., capitale dello stato indigeno, ora provincia di Nupe, a 35 km. dalla riva del Niger, dov'è il porto fluviale di Muraji. È stata fondata nel 1859. Come altre città della Nigeria, occupa un vasto spazio ed ha popolazione oscillante, che è valutata dai 30 ai 60 mila abitanti. Questi appartengono in prevalenza alla stirpe assai industriosa dei Tappa, un tempo tributarî dei Fulba. Occupata dagli Inglesi nel 1897 e di nuovo meta d'una spedizione militare nel 1901, è stata congiunta nel 1909 con una ferrovia a Baro sul Niger; la linea prosegue poi fino a Kano. Il luogo ha notevole attività commerciale e industriale (lavorazione di tappeti e oggetti di bronzo); interessanti le copiose moschee. La città ha aspetto ridente per la grande abbondanza di alberi. El. M.

BIDENS. – Genere della famiglia delle Composte, tribù Eliantee, di cui furono descritte oltre 90 specie diffuse in tutto il globo, specialmente in America. Piante erbacee per lo più annuali con fiori del raggio ligulati, in gene-

Bidens tripartitus L.: *a*, pianta fiorita; *b*, squama involucrante esterna; *c*, squama involucrante interna; *d*, fiore tubuloso; *e*, achenio
(da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

rale neutri o mancanti, quelli del disco tubulosi ed ermafroditi: il frutto è un achenio compresso o tetragono troncato all'apice e quivi munito di 2-4 appendici con aculei volti in basso e mercé i quali possono aderire e disseminarsi. Tre sole specie sono indigene in Italia, di cui la più comune, *B. tripartitus* L., si trova lungo i fossati e nei luoghi umidi; altre ve ne sono di origine americana, perfettamente naturalizzate. A. Bé.

BIDENTE (dal lat. *bidens* « a due denti »; franc. *bident*, sp. *bidente*; ted. *Karst*; ingl. *pitchfork*). – Specie di zappa a due punte, denti o lame, adoperata dagli agricoltori per scavare la terra, rompere le zolle rovesciate dall'aratro, strappare radici ed erbe cattive. Per quanto nessun esemplare preistorico sia giunto sino a noi, è probabile tuttavia che nell'età del bronzo, quando analoghi istrumenti agricoli più complicati, per esempio l'erpice, erano d'uso comune, anche il bidente fosse già conosciuto.

Per l'età greca abbiamo soltanto passi di antichi scrittori (Senofonte, *Cirop.*, VI, 2, 34 e 36; Aristofane, *Nubi*, 1488, 1502; *Uccelli*, 601; Platone, *Repubblica*, p. 426) che menzionano la *δίκελλα* o la *σμινύη*, istrumento a due punte per rompere la terra.

Il bidente romano (*bidens* o *rastrum bidens*, Colum., III, 17) è conosciuto attraverso monumenti che rappresentano contadini o schiavi occupati nei lavori dei campi. I tipi rappresentati sono diversi: alcuni sono costituiti da due denti molto arcuati e molto appuntiti, che si staccano perpendicolarmente dal manico; in altri invece troviamo due lame piatte che costituiscono per così dire una zappa doppia. Così li ritroviamo su pietre incise in cui sono raffigurati Eros e Psiche, o anche Saturno, con i piedi serrati nei ceppi, a guisa di ergastolani, e il bidente nella mano.

Il nome *bidens* indicava anche presso i Romani la pecora destinata al sacrifizio; sembra per i due denti più sporgenti sugli altri, che l'animale aveva a due anni.

Bibl.: E. Saglio in Daremberg e Saglio, *Dict. des antiq. grecques et rom.*, I, Parigi 1877; R. Cagnat-G. Goyau, *Lex. des antiq. rom.*, Parigi 1895, p. 33; P. Paris-G. Roques, *Lex. des antiq. grecques*, Parigi 1909, p. 95; W. Smith, *A Dict. of Greek a. Rom. antiq.*, II, Londra 1891, p. 537. L. L.

BIDEZ, Joseph. – Professore di letteratura greca nell'università di Gand, nato il 9 aprile 1867 a Frameries (Belgio). La sua ricca produzione letteraria e filologica si apre con la *Biographie d'Empédocle* (Gand 1894). È autore di pregevoli monografie e di numerosi articoli sparsi in diverse riviste su scrittori della decadenza greca e bizantini (tra cui v. *M. Psellus. Épître sur la chrysopie*, etc., in *Catalogues des manuscrits alchimiques*, Bruxelles 1929); ha collaborato con F. Cumont nell'edizione delle Lettere di Giuliano l'Apostata (Parigi 1922), e con M. L. Parmentier nell'edizione della storia ecclesiastica di Evagrio (Londra 1893). G. Co.

BIDLO, Jaroslav. – Storico cèco, professore di storia dell'Europa orientale all'Università Carlo a Praga. Nato nel 1868 a Záboř in Boemia, fece i suoi studî a Praga, a Mosca, a Pietroburgo e a Cracovia e fu docente dal 1900. Allievo del Goll, successe nella cattedra a Costantino Jireček, quando questi passò all'università di Vienna. Campo speciale dei suoi studî è la storia degli Slavi, di cui ricerca le comuni tendenze evolutive, e la bizantologia.

Scritti principali: la popolare *Storia di Russia nel sec. XIX* (1907-1908) e un saggio sintetico di *Storia degli Slavi* (1928). Oltre a ciò il B. ha studiato la storia dell'Unione dei fratelli boemi e specialmente i rapporti dell'Unione con la Polonia e la Russia. Risultato di questi studî il libro: *L'Unione dei fratelli boemi durante il primo esilio 1548-1586* (voll. 3, 1900-1909) e la pubblicazione degli *Atti dell'Unione dei fratelli* (voll. 2, 1915-1923). K. St.

BIDLOO, Govert (Goffredo). – Medico e poeta, nato il 14 marzo 1649 ad Amsterdam; morto nell'aprile 1713 a Leida. Ebbe nel 1688 la cattedra di anatomia e chirurgia nell'università dell'Aia; passò poi in Inghilterra; nel 1694 ebbe la cattedra di medicina e chirurgia a Leida, che tenne, con un intervallo tra il 1701 e il 1703 in cui tornò in Inghilterra, sino alla morte. La sua opera fondamentale è l'*Anatomia corporis humani*, pubblicata ad Amsterdam nel 1685 con 105 grandi tavole disegnate da Guillaume de Lairesse. Oltre alle opere di medicina scrisse anche un gran numero di poesie e drammi in versi, pubblicati nel 1719 (*Poëzij* e *Toonelpoëzij*, in due parti) e tradusse in olandese la *Mort de Pompée* di Corneille e *Les Amants magnifiques* di Molière. G. Fav.

BIDONE, Giorgio. – Matematico e fisico, nato a Casalnoceto il 19 gennaio 1781, morto a Torino il 25 agosto 1839. Iniziò gli studî al collegio dei padri di San Filippo a Torino e si avviò al sacerdozio, ma gli avvenimenti della Rivoluzione Francese, con le loro ripercussioni nel Piemonte, lo costrinsero ad abbandonare gli studî di teologia. Entrò nel collegio delle Provincie, frequentò l'università di Torino, uscendone nel 1803 ingegnere idraulico. I primi suoi lavori furono d'analisi matematica e riguardano la risoluzione di equazioni trascendenti, gl'integrali definiti, i trascendenti ellittici. Passò poi a ricerche di fisica, che iniziò con uno studio sul rimbalzo delle pietre gettate sull'acqua. Nominato professore dei paggi del principe Borghese e poi, nel 1815, professore d'idraulica nell'università di Torino, si dedicò con fervore a studî teorici e ad esperienze nello stabilimento idraulico della Parella. Si ricordano di lui le ricerche sui rigurgiti (ad un rigurgito speciale – il *salto del Bidone* – è legato il suo nome), sulla portata delle luci a battente, sulla contrazione e sull'incisione della vena fluida, sulla percussione delle vene fluide.

Bibl.: L. F. Menabrea, *Discours sur la vie et les ouvrages du chevalier Georges Bidone*, Torino 1842. G. Al.

BIDOU, Henry. – Poligrafo francese, nacque a Givet (Ardennes) nel 1873. Sebbene fisicamente minorato da una caduta da cavallo (ha, fin dalla giovinezza, una gamba di legno), compì viaggi in molti paesi stranieri, e fissò acutamente le sue impressioni in nitidi scritti. Ma egli è noto soprattutto come critico drammatico, dacché tiene l'appendice teatrale nel *Journal des Débats*, dove la stessa rubrica fu già di Henry de Régnier, e poi di Émile Faguet. È uno dei critici più apprezzati e seguiti nella capitale francese. Tra le sue opere ricordiamo: *Marie de Sainte-Heureuse*, romanzo, Parigi, s. a.; *L'année dramatique* (cronache drammatiche), in più volumi, Parigi 1911 segg.

BIDPAI: v. kalīlah wa dimnah.

BIDUINO. – Scultore. Supposto nativo di Bidogno, nel comasco, operò alla fine del sec. XII nel pisano e nel lucchese, sempre frequentati da maestri lombardi. Inscrisse il proprio nome in un architrave (1180) di S. Cassiano a Settimo presso Pisa, in un altro consimile ora nella raccolta Mazzarosa a Lucca, in quello della porta laterale del S. Salvatore di Lucca e in un sarcofago strigilato del Camposanto di Pisa. In quelle due prime opere, è da considerarsi continuatore della maniera, più pittorica che plastica, di Guglielmo e di Gruamonte, la quale ha somiglianze con la scultura romanica provenzale; nella terza, invece, egli modella con altra robustezza: e il divario deriva non dall'aiuto di diversi collaboratori, ma da influenze di nuove forme lombarde che dovevano svilupparsi a Lucca nella scultura del sec. XIII. A B. sono da attribuire le porte laterali di S. Cassiano a Settimo, la porta maggiore del S. Salvatore di Lucca e un architrave nella collegiata di Barga – istoriato anch'esso con un *Miracolo di San Nicola* –, parte delle decorazioni negli ultimi ordini della facciata del duomo pisano (ne proviene un *Angiolo* ora nel Museo civico di Pisa), il pergamo del duomo di Volterra; alla sua maniera, rilievi in S. Iacopo di Altopascio, frammenti di pergamo a Pescia, il portale di S. Micheletto a Lucca.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, 1910, p. 4 (con bibl. precedente); P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1927, pp. 812, 899; M. Salmi, *La scultura romanica in Toscana*, Firenze 1928, p. 85. P. To.

BIEBRICH (A. T., 53-54-55; anticamente Bibruk, Biburk, dal nome di un palazzo imperiale carolingio). – Città della Germania, distretto di Wiesbaden, provincia di Assia-Nassau, posta sulla riva destra del Reno, a 86 m. s. m., subito a valle di Magonza, nella parte settentrionale della pianura del Reno Superiore (bacino di Magonza). Il fiume all'altezza di Biebrich muta direzione formando un gomito; esso è largo in media da 600 a 800 metri e si divide in diversi rami formando alcune piccole isole. La località è una delle più ridenti della Germania, sia per il suo clima temperato, sia per la fertilità; essa si trova infatti ai piedi del Taunus, che la difende dai venti settentrionali e permette che nei dintorni la coltura della vite abbia ampio sviluppo. Biebrich è appunto nella parte orientale del Rheingau, l'ampia regione vinicola data in dono nel 961 (e in parte nel 983) dagli Ottoni all'arcivescovo di Magonza. Essa è passata nel 1803 alla casa di Nassau. La vite ha cominciato ad essere coltivata in questa zona a partire dall'epoca dei Carolingi. Dal punto di vista industriale Biebrich ha importanza per le fabbriche di cemento, anilina, ghisa, concimi; dal punto di vista del traffico per essere la stazione, sul Reno, di Wiesbaden, l'importante centro di cura e mondano, posto 4 km. a nord. El. M.

La costruzione più interessante di B. è il grandioso castello barocco, che rivolge la sua facciata principale al corso del Reno. La costruzione fu iniziata nel 1699 con i due padiglioni d'angolo,

continuata nella parte centrale nel 1711 da M. von Welisch e terminata nel 1733 da F. I. Stengel. Il castello, bell'esempio nell'insieme di castello principesco d'ispirazione francese del sec. XVIII, era possesso un tempo della famiglia di Assia-Nassau e appartiene ora alla granduchessa di Lussemburgo. Nel bel parco (notevole un lungo viale di castagni) è stata innalzata nel 1806 sulle rovine dell'antico castello carolingio Biburk una piccola costruzione (Moosburg), che contiene il museo locale. Sono frequenti nella città le case a varî piani con forte aggetto. Gli abitanti di Biebrich, che erano 21.199 nel 1910, non sono aumentati in questi ultimi anni (giugno 1925: 21.274).

Bibl.: G. Dehio, *Handbuck der deutschen Kunstdenkmäler* IV, Berlino 1926, pagina 4. Fr. B.

BIEDA (A. T., 24-25-26). – Villaggio della provincia di Viterbo distante dal capoluogo km. 25, situato a 275 m. s. m., alle falde occidentali del gruppo dei Cimini, in posizione oltremodo caratteristica, su una specie di penisoletta allungata e stretta, fra il torrente Biedano e un suo piccolo affluente di destra, il Fosso Canale, che confluiscono circa 1 km. a NO. dell'abitato. La penisoletta, che è una porzione del tavolato ricoperto dai tufi emessi dal vulcano Cimino, presenta la platea superiore spianata (e su di essa sorge il paese, con vie strette, ma diritte, orientate secondo l'asse della penisoletta), ma i fianchi ripidissimi, anzi quasi a picco sui due torrenti, che, profondamente incassati, hanno aspetto selvaggio. Per conseguenza l'accesso all'abitato è possibile solo dal lato di SE., dove la penisoletta si riattacca al resto del tavolato; di qui entra la rotabile che lo unisce alla stazione ferroviaria di Vetralla (distante km. 10). Bieda conserva il caratteristico aspetto di borgo medievale con numerose case del Quattrocento, molte ancora con l'originale scala esterna. La chiesa di S. Maria, a tre navate con cripta, ha un bel portale del 1507. Il territorio del comune, al quale nel 1927 fu aggregato il vicino S. Giovanni, misura oggi kmq. 98,5; esso è in parte occupato da macchie e boschi, in parte maggiore da pascoli; tra le colture predominano i cereali e la vite. La popolazione totale era nel 1921 di 3776 ab., dei quali 2403 nel capoluogo, 1190 a S. Giovanni, e 183 a Civitella Cesi. Manca quasi interamente la popolazione sparsa in campagna. La popolazione di Bieda era di 1891 ab. nel 1881, di 2057 nel 1901. R. A.

Storia. – Nell'antichità classica l'attuale Bieda, sotto il nome di *Blera*, era una piccola città situata sulla Via Clodia e non lontana dalla Via Cassia, cui era riunita mediante un breve tronco stradale. Compresa nell'elenco pliniano augusteo delle città etrusche (Blerani). Come municipio fece parte della tribù *Arnense* ed ebbe i quattuorviri per supremi magistrati. La sua importanza storica è tuttora attestata dalla necropoli etrusca, con belle tombe a camera interamente scavate e perfettamente lavorate nella roccia. Epigrafi ed avanzi romani varî attestano della fioritura di questo piccolo centro in piena età imperiale; decadde poi, rapidamente, al principio del Medioevo, oscurata da altri luoghi maggiori della Tuscia romana.

Un'altra città dello stesso nome è ricordata dagli antichi Itinerarî in Apulia, e viene identificata con l'odierna Gravina, fra Taranto e Benevento.

Bibl.: G. Dennis, *Cities and Cemeteries of Etruria*, ed. Dent., I, p. 301 segg.; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, p. 345; A. Solari, *Topografia storica dell'Etruria*, I, p. 222 segg.; E. De Ruggiero, *Dizion. epigr. di antichità rom.*, s. v. *Blera*; *Corp. Inscriptionum Lat.*, XI, coll. 3321-32; R. Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*, p. 47; Carta archeologica di Bieda e territorio, in *Römische Mitteilungen*, 1915. G. Ben.

BIEDERMANN, Aloys Emanuel. – Teologo protestante, nato a Winterthur il 2 marzo 1819, morto a Zurigo il 25 gennaio 1885. Dal 1850 insegnò teologia nell'Università di Zurigo. Di scuola hegeliana, non accettò il lato aprioristico e immanentistico della concezione del maestro, preferendo invece d'interpretarne l'idea della « razionalità » in senso naturalistico e teologico.

Sue opere: *Die freie Theologie oder Philosophie und Christentum in Streit und Frieden*, Tubinga 1845; *Unsere junghegelsche Weltanschauung oder der sogenannte neueste Pantheismus*, Zurigo 1849; *Christliche Dogmatik*, Zurigo 1869 (2ª ed. in 2 voll., Zurigo 1884-85); *Ausgewählte Vorträge u. Aufsätze*, editi da Kradolfer, Berlino 1885.

Bibl.: Th. Moosherr, *A. E. B. nach seiner allgem. philosophischen Stellung*, Berlino 1893; Odenwald, *A. E. B. in der neueren Theologie*, 1924; e cfr. per più ampia bibliografia in F. Überweg, *Grundriss d. Gesch. d. Philos.*, IV, 12ª edizione, Berlino 1923, p. 695.

BIEDERMANN, Friedrich Karl. – Storico e uomo politico tedesco, nato a Lipsia il 25 settembre 1812, morto nella stessa città il 5 marzo 1901. Fece gli studî universitarî a Lipsia e a Heidelberg; nel 1838 fu nominato professore straordinario all'università di Lipsia. Insegnò filosofia, economia politica e diritto costituzionale. Dal 1841, come pubblicista, scrisse in favore dell'unione dei piccoli stati germanici con la Prussia e fu eletto nel 1848 nell'Assemblea nazionale di Francoforte. Là egli si unì al partito che sosteneva il principio dell'impero ereditario germanico (*Erbkaiserpartei*). Fece parte della deputazione che si recò a Berlino per offrire la corona imperiale al re Federico Guglielmo IV. Poi, come membro della Dieta di Sassonia, sostenne la politica dell'unione della Sassonia con la Prussia. Dopo lo scioglimento delle camere (1850), egli riprese la sua attività accademica, ma perdette il posto in seguito ad un processo politico (1854). Nel decennio successivo si occupò della pubblicazione di giornali e di collezioni di libri. Riassunto nella sua carica di professore nel 1865, fu negli anni 1869-1876 deputato nazionale liberale nella Camera sassone e nel 1871-1874 deputato nel Reichstag. Nel 1874 ebbe il titolo di professore ordinario onorario. La sua vasta attività letteraria abbraccia la filosofia, le scienze politiche, la politica sociale, la storia, specialmente della civiltà, e il giornalismo politico. Fu anche autore di varî drammi storici e direttore di numerosi periodici.

Opere: Fra le più importanti sono da ricordarsi: *Die deutsche Philosophie von Kant bis zur Gegenwart*, voll. 2, Lipsia 1841-42; *Deutschland im 18. Jahrhundert*, voll. 4, Lipsia 1854-80; *Deutschlands trübste Zeit oder der 30-jährige Krieg in seinen Folgen für das deutsche Kulturleben*, Berlino 1862; *Geschichte Deutschlands 1815-71*, voll. 4, Breslavia 1891; *Mein Leben und ein Stück Zeitgeschichte*, voll. 2, Breslavia 1886-87; *Fünfzig Jahre im Dienst des nationalen Gedankens*, Breslavia 1892; *Geschichte des deutschen Einheitsgedankens*, Wiesbaden 1894; *Vorlesungen über Sozialismus und Sozialpolitik*, Breslavia 1900.

Bibl.: Vedi il necrologio pubblicato in *Hist. Vierteljahrsschrift*, IV (1901), pp. 306-307. F. Sch.

BIEDERMANN, Gustav. – Medico e filosofo, nato a Böhmisch-Aicha (Český Dub) in Boemia nel 1815, morto a Bodenbach (Podmokly) il 15 agosto 1890. Non propriamente seguace del Hegel, professò tuttavia un idealismo analogo a quello hegeliano, sostituendo alla triade di questo, idea-natura-spirito, la triade spirito-natura-vita.

Sue opere principali sono: *Die Wissenschaftslehre*, in 3 voll., Lipsia 1856-60; *Philosophie als Begriffswissenschaft*, Praga 1877-90; *System der Philosophie*, in 3 parti, Praga 1886-89; *Religionsphilosophie*, Praga 1887.

BIEDERMANN, Johann Jakob. – Pittore ed incisore, nato il 7 agosto 1763 a Winterthur (Svizzera), morto il 19 aprile 1830 a Zurigo. Giovanissimo si recò a Berna, dedicandosi all'acquerello, sotto la guida di H. Rieter. In seguito il B. volse la sua attività al ritratto e alla pittura di paese e di battaglie, e nel 1802 collaborò con G. Lory alla pubblicazione di due opere topografiche sulla Svizzera e sulla Russia.

Il B. è un eccellente e finissimo osservatore, che sa descrivere uomini e paesaggi penetrando con amore ogni particolare. Oltre a numerose incisioni in rame pubblicò anche serie litografiche di paesaggi, scene popolari e studî di animali. Opere sue si trovano nei musei di Winterthur e Solothurn nonché nel gabinetto delle stampe della scuola superiore tecnica federale di Zurigo.

Bibl.: *Schweizer Künstler-Lexikon*, I, Frauenfeld 1908, pp. 129, 647; II, ibid. 1908, p. 705; IV, ibid. 1917, p. 34; W. Kaesba, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. Pa. G.

BIEDERMANN, Wilhelm. – Fisiologo tedesco, nato a Bilin (Bilina) in Boemia il 14 gennaio 1852, professore straordinario nel 1885, nel 1888 occupò la cattedra di fisiologia a Jena. Fra i suoi allievi vanno ricordati Max Verworn, Mangold e Jordan. Si occupò di elettrofisiologia (*Elektrophysiologie*, Jena 1895); più tardi si diede soprattutto alla fisiologia comparata della digestione, dei movimenti peristaltici, dei fermenti diastasici. Pubblicò una monografia sulla *Fisiologia comparata della sostanza irritabile* (*Ergebnisse der Physiologie*, VIII, 1909) e alcuni capitoli nel trattato di fisiologia comparata del Winterstein (*Lehrbuch der vergl. Physiologie*, Jena 1911 segg.). Am. H.

BIEDERMEIER. – Nome di un personaggio fittizio adoperato nei paesi tedeschi a designare il periodo di tempo (*Biedermeierzeit*) che va dal Congresso di Vienna (1815) alla rivoluzione del 1848. Deve la sua origine all'umor satirico di due amici svevi, il medico Adolf Kussmaul e il poeta Ludwig Eichrodt, i quali negl'ingenui versi di un vecchio maestro di scuola Samuel Friedrich Sauter (1766-1846), videro quella « bonaria onestà », quell'« adattarsi alle più semplici condizioni di vita » quel « rispetto dell'autorità e dell'ordine costituito », che ai loro occhi caratterizzavano il filisteismo della Germania prequarantottesca, e si sentirono stimolati a darne

notizia spassosa a un largo pubblico. Vennero così stampando, tra il 1855 e il '57 nei *Fliegende Blätter* di Monaco, una serie di *Auserlesene Gedichte von Weiland Gottlieb Biedermaier, Schulmeister in Schwaben...* lasciandone alcuni pressoché invariati, altri abbreviando e più o meno rimaneggiando. Il nome destinato a tanta fortuna lo foggiarono su quello dello *Schartenmaier* di Fr. Theod. Vischer: quasi a dire un *biederer Maier*, un dabben Tizio qualsiasi, il filisteo poeta. Divenuto subito popolare, *Biedermeier* (come si scrisse poi) venne assunto a rappresentante del tedesco medio dell'epoca sopraddetta, fino al punto che si parla di lui come di un personaggio mitico vivo allora, in maggiore o minore misura, nell'anima di tutti i Tedeschi.

Biedermeier è il cittadino destato alla libertà dalla Rivoluzione francese, è lo scolaro dei romantici di Jena e di Heidelberg, è il patriota delle guerre d'indipendenza condannato dalla reazione assolutistica a vivacchiare deluso e povero tra le pareti domestiche e le cure del suo lavoro. Una polizia onnipotente, un'ortodossia gretta, una censura sospettosa non lo perdono mai d'occhio, pronte ad impedirgli ogni libero moto. Da principio Biedermeier cerca di reagire protestando nelle associazioni ginnastiche (del « Turnvater » Jahn) e studentesche (le *Burschenschaften*) e mediante attentati e la stampa: perfezionatosi il sistema poliziesco, non gli rimane che rassegnarsi. Il moto rivoluzionario continua sotterraneo, ma il Biedermeier è, nei « demagoghi » stessi, quella parte dello spirito tedesco che accetta o subisce le condizioni imposte dai potenti e, facendo di necessità virtù, si crea sotto di esse una sua modesta armonia. La base rimane sostanzialmente la romantica. Il romanticismo però, in questa temperie di avvilimento e di stanchezza, perde il primitivo carattere titanico, s'imborghesisce e mentre da un lato promuove il sorgere delle scienze speciali, storiche e naturalistiche, dall'altro rifiorisce, e si estenua, nell'idillio sentimentale. Per processo dialettico e per reazione al degenerare romantico l'età volge a poco a poco verso un sempre più energico realismo e materialismo; allora il Biedermeier, divenuto ormai un oggetto di scherno e d'impaccio, muore.

Il regno del Biedermeier è la casa. Poiché guerre e contribuzioni l'hanno impoverito, poiché le industrie moderne sono ancora in fasce, l'agricoltura rende poco, e le cattive strade, l'anarchia doganale dei trentotto stati tedeschi, la rovinosa concorrenza inglese ostacolano il commercio, Biedermeier deve rinunziare ai viaggi e alle spese superflue e stringersi intorno al suo campanile. Tutto per lui si fa piccolo e semplice. Le abitazioni ritornano alle dimensioni modeste, il mobilio perde il carattere nobile ed eroico dello stile impero. Di uno stile Biedermeier si parla soprattutto per l'arte dell'arredamento. La sua derivazione dallo stile impero è evidente. Se le forme architettoniche, gli elementi anticheggianti, i bronzi ornamentali, gl'intagli vanno scomparendo, le linee strutturali dei mobili si conservano quelle di prima, onde taluni vedono nel Biedermeier appena una semplificazione borghese dello stile impero. In realtà esso risente anche l'influenza del rococò tedesco (*Zopfstil*), mantenutosi specie tra le classi meno elevate, e dello stile pratico e solido dei mobili inglesi. Nella Germania settentrionale il Biedermeier si mostra più pesante, in quella meridionale più leggiero, a Vienna e in altre capitali più ricco; comunemente però lo caratterizzano leggiadra semplicità e praticità. Al costoso mogano si preferiscono legni più economici, il faggio rosso come surrogato e poi il ciliegio, la betulla, l'acero, il frassino, legni chiari, che consentono begli effetti nelle marezzature e nei giuochi di luce delle superficie lisce. I tavoli sono d'ordinario rotondi od ovali con una sola gamba sostenuta da tre o quattro piedi; le sedie, anche se a braccioli, basse, snelle, dalle gambe quadrangolari leggermente arcuate, dal sedile imbottito con stoffe a colori o a crine di cavallo. Il mobile più importante del salotto Biedermeier è il divano, ampio, soffice, dalle sponde a volute, dallo schienale diritto o arcuato. Arcuate sono pure le cimase degli armadî e, talvolta, il fronte dei cassettoni. Di gran favore gode la *servante*, una vetrina con specchi al fondo, che racchiude su tre o quattro piani argenti, porcellane, vasi. Altro favorito è il *sécrétaire*, il cui sportello ribaltabile serve da scrivania e che nell'interno, spesso ornato di colonnine e di specchi, ha una quantità di cassettini, ripiani e segreti. Non mancano tavolini da lavoro e da giuoco, esili nelle linee e ingegnosi nelle parti interne. La spinetta incomincia a cedere al pianoforte moderno. Ama il Biedermeier i fiori nelle tappezzerie chiare, nei ricami dei cuscini, nelle stoffe degli abiti e, finti, nei vasi. I tappeti sono rari; i cortinaggi alle finestre semplici, di tulle o di mussola. Alle pareti scarsi i quadri e abbondanti invece le vedute, le miniature, le *silhouettes*. Incominciano a moltiplicarsi i ninnoli di cattivo gusto. È questo l'ambiente dell'idillico ritiro, dove si vive gustando una tazza di caffè, una fumata nella pipa, un libro, una conversazione, una partita di giuoco, un pezzo di musica. Biedermeier ha soprattutto la passione della musica: suona a preferenza il piano, il flauto, la chitarra, canta le cabalette delle opere in voga, i *lieder* di Beethoven, Schubert, Schumann e anche, con gli amici e i familiari, dei cori.

Biedermeier legge volentieri per diletto e per il gusto di una cultura, che, per vero, si esaurisce spesso nella specialistica o nell'aneddotica, attingendo anche solo la sua scienza al *Konversationslexikon*, di cui compaiono ora i primi esemplari. Il suo gusto letterario va gradatamente scadendo. Goethe e gli altri maggiori vengono trascurati; in grande onore sono dapprima Jean Paul, Eichendorff, Fouqué, Hoffmann e altri romantici, ma sono poi sopraffatti da W. Scott e dagli autori di novelle dolciastre e di romanzi storici a lunga serie, Clauren, von Tromlitz e simili. Heine ha varia fama, ma il *Junges Deutschland* non è popolare e ad ogni modo non rappresenta il Biedermeier; così come a Vienna meglio di Grillparzer lo rappresentano i poeti di fiabe teatrali, Raimund e Nestroy. Appena il punto di partenza ha offerto il Biedermeier agl'idillici di profondo respiro come Gotthelf, Mörike e Stifter. La filosofia il Biedermeier la lascia agli specialisti; per l'architettura e la plastica, nella sua povertà, non può avere grande interesse: pensino i principi a chiedere a Schinkel, Schadow, Rauch, Klenze, Gärtner gli ultimi bei frutti del classicismo. Più genuinamente il Biedermeier si esprime nella pittura; la quale passa dall'astrazione classicista, dal pathos romantico e dall'idealizzazione goticheggiante e nazzarena al realismo del ritratto borghese, al naturalismo coloristico, all'umorismo dello schizzo aneddotico e della vignetta. Se l'opera di Cornelius, Overbeck, Veit, Friedrich, K. Rottmann, tiene un alto posto nella storia dell'arte, Franz Krüger, J. E. Hummel, F. Waldmüller, gli Adam, i Quaglio, W. von Kobell, M. von Schwind, K. Spitzweg, Th. Hosemann, E. Steinle, L. Richter, ecc. lavorano nello spirito del Biedermeier con varî intenti al rinnovamento della pittura tedesca, e qualcuno, come F. Wasmann, riesce già ad anticipare l'impressionismo. Nella moda il Biedermeier, fallito il tentativo di una foggia nazionale, non è originale; segue per la moda maschile Londra e per la femminile Parigi; guarda tuttavia a Vienna come ad una capitale del buon gusto.

La valutazione del Biedermeier è andata negli ultimi decennî mutando radicalmente: smessa la beffarda ironia di prima, si è posta soprattutto in rilievo l'oscura preparazione delle migliori virtù borghesi compiuta in tre decennî di rinunzia e di lavoro, e l'armonia saputa raggiungere malgrado ogni limitazione; onde si ripensa ora a quell'età come al buon tempo antico del secolo XIX.

Bibl.: L. Eichrodt, *Lyrische Karrikaturen, eine Anthologie*, Lahr 1869; id., *Gesammelte Dichtungen*, II, Stoccarda 1890; A. Kussmaul, *Jugenderinnerungen eines alten Arztes*, Stoccarda 1899; A. Kennel, *Ludwig Eichrodt, ein Dichterleben*, Lahr 1895; M. von Boehn, *Biedermeier, Deutschland von 1815-1847*, Berlino 1911; G. Hermann, *Das Biedermeier im Spiegel seiner Zeit*, Berlino 1913; E. E. Pauls, *Der Beginn der bürgerlichen Zeit. Biedermeier-Schicksale*, Lubecca 1924; H. H. Houben, *Der gefesselte Biedermeier, Literatur, Kultur, Zensur in der guten alten Zeit*, Lipsia 1924; P. F. Schmidt, *Biedermeier Malerei*, Monaco 1922; F. Luthmer-R. Schmidt, *Empire- und Biedermeier Möbel aus Schlössern und Bürgerhäusern*, Francoforte sul M. 1923. L. Vin.

BIEDERT, Philipp. – Medico, nato a Niederflörsheim il 25 novembre 1847, morto a Darmstadt il 20 settembre 1916. Si dedicò particolarmente allo studio delle malattie dell'infanzia e dell'alimentazione infantile. Notevoli sono i suoi studî sulla tubercolosi dei neonati e sull'esistenza di affezioni tubercoloidi senza la presenza del bacillo tubercolare; importanti le sue indicazioni sulla preparazione del latte per l'allattamento artificiale.

Fra i suoi numerosi scritti particolarmente notevoli sono: *Lehrbuch der Kinderkrankheiten* (10ª ed., Stoccarda 1890); *Das Kind, seine geistige und körperliche Pflege* (in collaborazione con Börlin, Cramer, Fleger ed altri, Stoccarda 1906; *Kinderernährung im Säuglingsalter* (5ª ed., Stoccarda 1905). A. C.

BIEL (fr. *Bienne*; A. T., 20-21). – Città della Svizzera, a 436 metri s. m., con 22.430 ab., sulle linee Basilea-Berna e Neuchâtel-Olten, nel cantone di Berna e sulla riva nord-est del lago omonimo, tra il piano e i primi rialti del Giura. Nella sua parte più antica, cioè in quella collinosa, sorgono la chiesa parrocchiale di S. Benedetto, in stile gotico, edificata negli anni 1451-1455, la quale conserva nel coro belle vetrate del 1457, con scene della leggenda di S. Benedetto; il Palazzo del comune; l'abbazia di Waldleute; il Museo Schwab e i più importanti uffici pubblici. Note-

voli pure alcune case del Seicento, e altre in stile rinascimento commisto a elementi gotici, e specialmente l'« Alte Krone » (1582). La parte nuova della città, che si stende verso il lago, comprende la città commerciale con stabilimenti, alberghi, ville, giardini e teatri. Più che una città a tipo etnico distinto, Biel è una città franco-tedesca, per cultura e per spirito mezzo latina e mezzo germanica. Il suo clima è temperato, per quanto un po' umido nell'autunno e nell'inverno.

Il distretto di Biel ha una superficie di 17,4 kmq. e 26.115 abitanti, di cui quattro quinti protestanti e un quinto cattolici; tre quinti di lingua tedesca e due quinti francese. A. A. M. - F. Gy.

Storia. – Biel è città antica e ricca di antiche memorie. Sulle rive del suo lago e sui colli ad essa vicini si trovarono di fatto numerosi resti di età preistoriche, di dimore celtiche e di una colonia romana. Il nome viene da Belenus, che era una divinità celtica delle acque. La città fu fondata al principio del sec. XIII. Ne fu signore sino al 1798 il vescovo di Basilea, al quale spettò la nomina del più alto funzionario, il *Meyer* (castaldo). La città godette di notevoli libertà, esercitò la sovranità militare nell'Erguel, fu alleata con Berna, Friburgo e Soletta e, dopo le guerre di Borgogna, fu tra i paesi alleati della Confederazione. La riforma, favorita dal clero locale, vi fu introdotta nel 1528. Fino allora la città aveva appartenuto alla diocesi di Losanna. Il 5 febbraio 1798 i Francesi occuparono la città, che fece parte della Francia fino al 1813, ma nel 1815 dal congresso di Vienna venne assegnata al cantone di Berna. Nel sec. XIX Biel è divenuta un centro dell'industria degli orologi. Il museo Schwab contiene resti di palafitte.

Bibl.: C. A. Blösch, *Gesch. d. Stadt Biel*; H. Türler, *Das alte Biel*; F. Schwab, *Die industr. Entwicklung Biel*; *Dict. hist. et biograph. Suisse*, II, p. 176. H. Tü.

Lago di Biel (A. T., 20-21). – Lago della Svizzera posto lungo le pendici meridionali del Giura, a NE. del lago di Neuchâtel. Ha forma approssimativamente triangolare, è lungo 15 km., largo 4, con un perimetro di 40. La superficie, che era di 44,2 kmq., è diminuita a 40,87, dopo la correzione dovuta al canale di Hageneck, che ha abbassato a 432 m. il livello medio sul mare del lago. L'isola di San Pietro con le vicine occupa una superficie di 1,67 kmq. La profondità massima è di 74,6 m., la media (desunta da 271 scandagli) di 29,2. Il lago va soggetto ad oscillazioni di livello abbastanza sensibili (fino a 2 m.). Immissario principale è la Thièle (Zihl) che esce dal lago di Neuchâtel e si getta nell'Aare 7 km. dopo l'uscita dal lago di Biel. Alcuni piroscafi congiungono le località più importanti che sorgono sul lago (Biel, Nidau, Cerlier, Lenderon, Neuveville). Secondo alcuni (Brückner) il lago, come gli altri del Giura, deve la sua origine prevalentemente all'azione glaciale, mentre altri (Schardt) ritiene che derivi da un abbassamento avvenuto in epoca pliocenica. Il lago di Biel ha in comune col lago di Neuchâtel non solo la frequenza delle stazioni preistoriche su palafitte, ma anche quasi tutti gli elementi della flora e della fauna, sia perché ne riceve l'emissario, sia perché i due laghi formavano ancora in epoca post-glaciale un lago solo, il grande lago del Giura, popolato da specie provenienti dal nord, lungo le grandi vie d'acqua del Reno e della Birs. Ma il lago di Biel, sebbene un poco più basso, è meno ricco di pesci che non il lago di Neuchâtel. Vi sono tuttavia frequenti la trota, il luccio, il pesce persico: ancora più redditizî abbondano i coregoni di due specie diverse, cioè la bondella e la palea.

Nel lago va acquistando importanza biologica l'isola di San Pietro, già resa celebre dal Rousseau, ed ora unita alla terra ferma presso Cerlier da un largo terrapieno. Dal 1912 è diventata un parco nazionale, dove si sono moltiplicati i conigli rinselvatichiti e nidificano indisturbati anitre selvatiche, folaghe, gabbiani, cigni, sciabiche, beccaccini ed aironi (*Ardea stellaris*, *A. minuta*). R. Mo.- *

Biel, Gabriel. – Nato a Spira verso il 1425, divenne predicatore della cattedrale di Magonza e lottò, in nome dell'obbedienza al pontefice, contro l'arcivescovo Teodorico (Diether) di Ysemburg, deposto e scomunicato da Pio II che gli sostituì Adolfo di Nassau. Il B., che già prima del 1468 era entrato nei Fratelli della vita comune, fu da Eberardo di Württemberg, partigiano del Nassau, nominato preposto capitolare di Urach, poi (1484) professore di teologia nell'università di Tubinga, da lui fondata nel 1477, e quindi preposto capitolare di Schönbuch (1492), dove morì nel 1495. Tra le molte opere ricordiamo i numerosi sermoni, il *Defensorium obedientiae apostolicae ad Pium papam II*; la *Lectura super canone Missae* (o *Sacri canonis Missae expositio*), Rutling 1488; l'*Epitome et Collectorium ex Occamo super IV libros sententiarum*, Tubinga 1499. Quest'ultimo, che divenne il manuale di teologia più diffuso in Germania, dice col solo titolo la posizione del B., il quale fu nel suo paese il maggiore rappresentante del nominalismo occamistico. Secondo il B., la grazia divina non è negata a chiunque si converta a Dio; ma è sua anche la dottrina della non-imputazione, mentre la predestinazione è nella prescienza divina (i futuri giusti sono predestinati in quanto Dio ha preconosciuto la loro giustizia); di qui anche la grande importanza data alla *contritio* nella dottrina della penitenza.

Per l'influenza del B. sulla preparazione di Lutero, v. Lutero.

Bibl.: O. Meyer, *Die Brüder vom gemeinsamen Leben in Württemberg, 1471-1517*, (Dissert.), Tubinga 1913; Feckes, in *Theologische Quartalschrift*, 1927, pp. 50-76. A. P.

Bielefeld (A. T., 53-54-55). – Città della Germania, nella Vestfalia nord-orientale, distretto di Minden, posta ai piedi del versante settentrionale della Foresta di Teutoburgo, a 118 m. sul livello del mare, tra Ems e Weser, congiunti a nord della città dal Mittelland-Kanal, e a est di Münster. Il centro è sorto sulle pendici di due colline (Johannisberg e Sparenberg), in mezzo alle quali (Stretta di Bielefeld) è il Lutter, affluente di sinistra del Weser.

La città, che a partire dal 1870 ha avuto un notevole sviluppo (1870: 21.850 abitanti; 1885: 35.000; 1900: 63.046; 1910: 78.380; giugno 1925: 86.052) è importante centro di un'ampia regione nella quale è diffusa tradizionalmente già dal sec. XIII la lavorazione del lino. Notevoli sono infatti le fabbriche di biancheria, gli stabilimenti di tintoria e la confezione dei manufatti. Recente invece è lo sviluppo dell'industria metallifera.

Si può distinguere abbastanza bene nella pianta di Bielefeld una parte più antica (compresa entro alcune vie che costituiscono una specie di anello intorno alla città) da una parte successiva cresciuta esternamente. La cima della collina di Sparenberg (a sud della città) è occupata da una fortezza costruita nel 1877 sul luogo di una preesistente. El. M.

Monumenti. – I due più antichi e importanti edifici sono le chiese di S. Nicola (Altstadt) e Santa Maria (Neustadt), in stile gotico del principio del sec. XIV; appartengono al tipo vestfalico di chiesa a tre navate di uguale altezza con effetto spaziale originale nella sua nuda vastità. Nell'interno di S. Nicola notevole l'ancona intagliata di tardo stile gotico (1520-25) proveniente da Anversa, con scene della vita e della passione di Cristo. Sull'altar maggiore di Santa Maria si trova una pala della scuola di Soest dell'inizio del sec. XV, con la *Madonna tra angioli*; era la parte centrale di un trittico le cui ali sono ora al British Museum.

La chiesa di S. Iodoco fu costruita nel 1505-15. Notevole, tra le costruzioni profane, il Crüwellhaus (1530) con il suo caratteristico frontispizio, e, tra le moderne, il Municipio, eretto nel 1904 sotto la direzione del Ritscher in stile rinascimento.

Il museo civico di storia patria contiene collezioni storiche, artistiche, scientifiche e raccolte di oggetti popolari. Fr. B.

Bibl.: G. Dehio, *Handb. der deutschen Kunstdenkmäler*, V, Berlino 1928, pp. 44-45.

Storia. – Le prime, sicure notizie dell'esistenza di un centro abitato con questo nome risalgono al sec. XI; pare appartenesse all'abbazia di Corvei. Nel 1233, era già cinta da mura e soltanto da allora la città si può dire formata. Apparteneva allora ai conti di Ravensberg, che risiedevano nel castello sovrastante la città, lo Sparenberg. Nel 1270 Bielefeld aderì alla lega anseatica, il che è indizio di una certa sua prosperità commerciale. Dopo l'estinzione dei conti di Ravensberg (1345), passò ai duchi di Jülich, e nel 1511, alla morte del duca Guglielmo III, ai duchi di Cleve. Per il trattato provvisorio di Xanten (1614), durante la guerra di successione di Jülich-Cleve, insieme con la contea di Ravensberg venne in possesso del margravio di Brandeburgo, e da allora in poi condivise le sorti della Prussia. Il notevole sviluppo raggiunto dalla città nell'ultimo secolo dipende dai progressi compiuti dalla grande industria moderna.

Bibl.: W. Fricke, *Geschichte der Stadt Bielefeld und der Grafschaft Ravensberg*, Bielefeld 1886; *Bielefeld, seine Vergangenheit und Gegenwart, zugleich Führer durch die Stadt und Umgebung*, Bielefeld 1909. E. Loe.

Biella (A. T., 24-25-26). – Città del Piemonte, in provincia di Vercelli, situata sulla destra del torrente Cervo, affluente della Sesia, ove esso sbocca nella pianura, in bella posizione sugli ultimi poggi dei monti biellesi, che formano un ampio semicerchio largamente aperto verso mezzodì, fra La Serra d'Ivrea e i monti della Valsesia; Biella deve appunto la ragione del suo sorgere e del suo sviluppo alla

Panorama di Biella

magnifica posizione rispetto alla suddetta cerchia dei monti biellesi, le cui valli (Elvo, Oropa, Cervo e Strona) vengono a sboccare nella breve pianura compresa fra La Serra d'Ivrea e le barragge che accompagnano il corso medio del Cervo.

La città sorge quasi al centro del margine settentrionale di questa pianura, e, come altre città pedemontane, si compone di una parte alta e di una bassa, molto diverse di aspetto e di vita. Biella-Piazzo è la parte più elevata (475 m.) verso occidente; Biella-Piano si stende sul declivio orientale del Piazzo, e nella breve piana tra questo e il Cervo (420 m.). Biella-Piazzo è di origine medievale (v. sotto); Biella-Piano è più antica, ma si è completamente rinnovata, e, mentre la città alta appare silenziosa e quasi deserta, qui la vita e il movimento sono quanto mai intensi. La via Umberto I, in continuazione della via Torino, divide la città in due parti; belle e molto frequentate sono pure le vie Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi, e il viale Regina Margherita; nei giardini pubblici presso la stazione della Santhià-Biella sorgono i monumenti ad Alfonso Lamarmora (Tabacchi), a Garibaldi, ai caduti nell'ultima guerra (Canonica); nella piazza Cavour è il monumento al grande cittadino biellese Quintino Sella, dello scultore fiorentino Bortone. La città va ora estendendosi nella pianura a SE. lungo la via Torino (Borgo Nuovo).

Biella è non solo il più importante centro dell'industria laniera italiana, ma anche uno dei più attivi centri industriali dell'Europa: ciò spiega come la sua popolazione sia andata rapidamente aumentando nell'ultimo secolo. Nel 1571 la popolazione era di 5847 ab.; di 7161 nel 1612; 5187 nel 1734; 5052 nel 1753; 8257 nel 1774; 8677 nel 1839; 10.373 nel 1861; 12.935 nel 1871; 14.844 nel 1881; 19.267 nel 1901; 21.977 nel 1911; 24.997 nel 1921; di questi 21.853 nel capoluogo e il resto nelle quattro frazioni di Barazzetto, Vandorno, Pavignano e Oropa.

L'industria della lana, molto antica nel Biellese, ebbe carattere casalingo sino ai primi decennî del sec. XIX, quando Pietro Sella (1784-1822) introdusse per il primo in Italia le macchine per la filatura (1817), e fondò in riva alla Strona quello stabilimento, che anche oggi è conosciuto col nomignolo di « Macchina vecchia ». I lanifici meccanici si andarono a poco a poco diffondendo, e sorsero così le operose dinastie industriali dei Sella, Bozzalla, Galoppo, Picco-Borgnana, Poma, Boglietti; e poi dei Rivetti, Bona, Trossi, Reda, Bertotti, Garbaccio, Piacenza, ecc., che portarono la produzione dei panni biellesi alla più alta perfezione. Al 1° luglio 1928 vi erano in Biella 241 ditte industriali con 11.254 operai e impiegati; di questi più della metà (6039) erano addetti all'industria della lana, rappresentata da 53 ditte. I cotonifici erano 5 con 655 operai; gli stabilimenti tessili varî avevano 1314 operai, le concerie erano 6 ed occupavano 502 operai, le officine meccaniche erano 39 con 930 operai, ecc. Fiorente vi è anche l'istruzione professionale: R. Istituto industriale Q. Sella, specializzato nelle industrie tessili; R. Istituto commerciale E. Bona ecc.

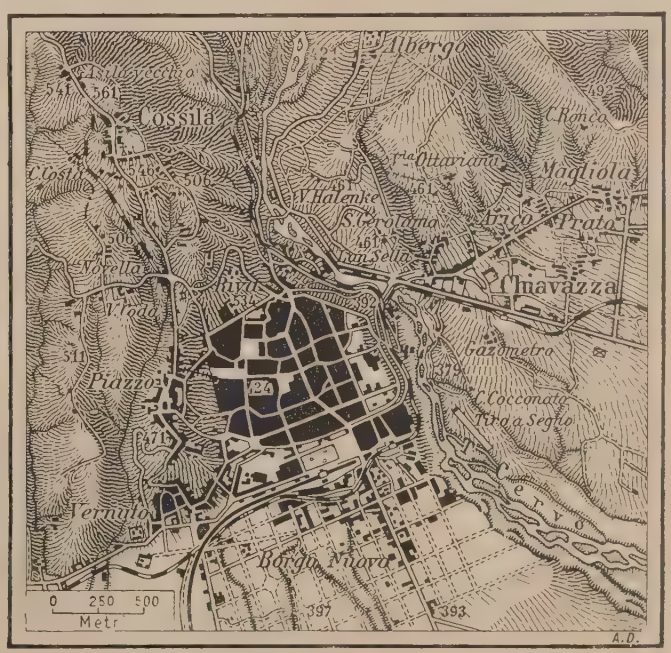
Il territorio del comune, parte in piano e parte sui pendii dei monti che circondano la città, non è molto esteso (3446 ha.), ed è intensamente coltivato a cereali, ortaggi, frutta. Appartiene al comune di Biella il celebre santuario di Oropa, che sorge, circondato da grandiosi edifici, in una severa ed estesa conca (1180 m. s. m.) formata dalle diramazioni del M. Mucrone (2335 m.) e dal M. Tovo (2230 m.). Una tranvia elettrica, comodissima e bene attrezzata, unisce Biella ad Oropa, trasportando ogni anno circa 200.000 pellegrini, che possono trovare facilmente alloggio nel grandioso ospizio che circonda il santuario (v. oropa).

Biella è unita dal tronco Biella-Santhià, appartenente a una società privata, alla linea Torino-Milano, e da una buona rete di ferrovie economiche a tutti i centri minori del Biellese (Cossato, Valle Mosso, Andorno, Balma, Occhieppo, Mongrando); una tranvia porta da Biella a Vercelli; numerosissime le linee automobilistiche.

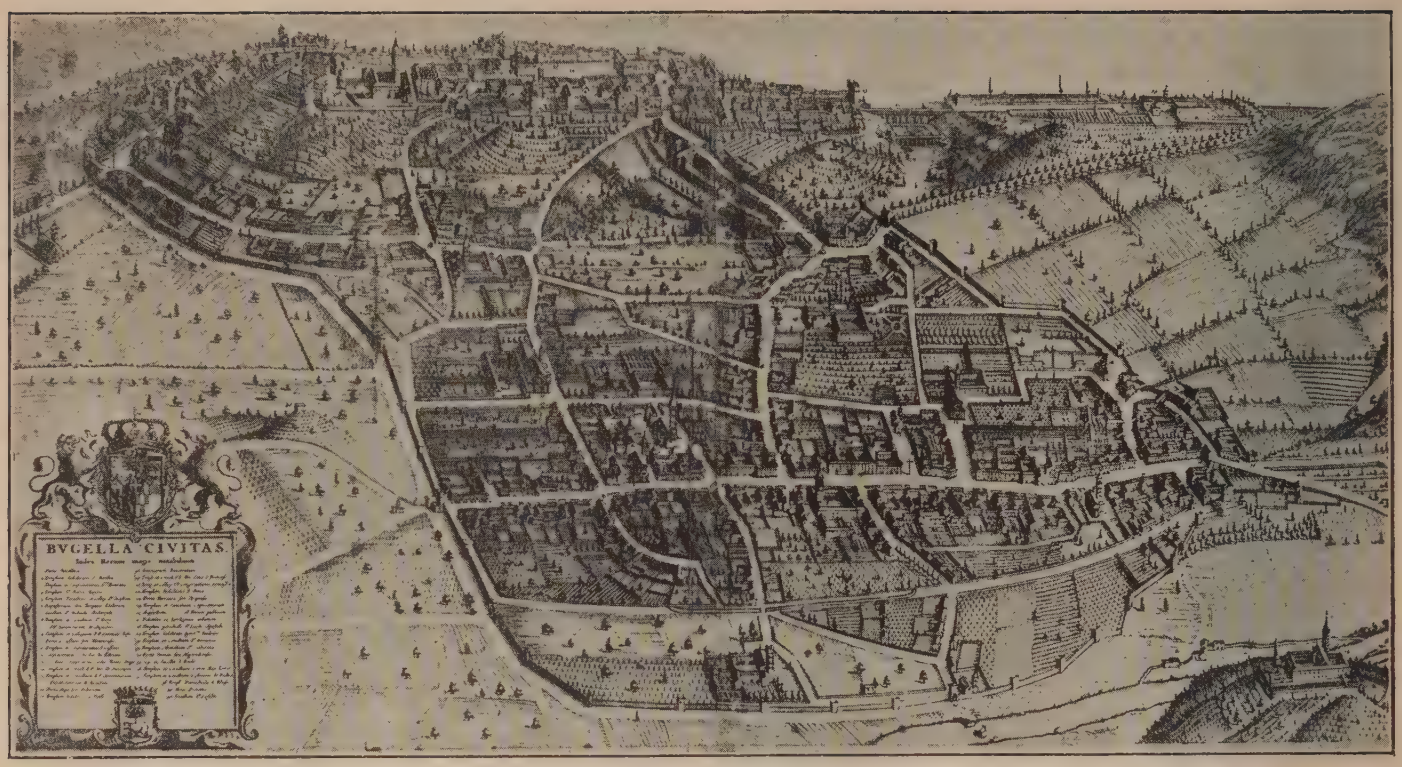
Bibl.: Q. Sella, *Sulla costituzione geologica e sull'industria del Biellese*, Biella 1864; *Il Biellese*, pubblicazione della sezione di Biella del C. A. I., 1890, p. 280; *La Rivista Biellese*, Biella (1920-1927): notevoli specialmente gli articoli del prof. Roccavilla; A. Botto, *Pietro Sella e le origini della grande industria laniera italiana*, Biella 1925; *Il Biellese*, Ivrea 1927; C. Sormano, *Il Biellese nei suoi aspetti naturali, nella sua storia e nella sua vita*, Biella 1927; F. Sacco, *Schema geologico del Biellese*, Ivrea 1923. P. G.

Monumenti. – Più che per opere d'arte, Biella è conosciuta per la pittoresca bellezza delle sue valli, e la floridezza delle industrie; ma essa conserva anche edifici monumentali di grande importanza, tutti posteriori al sec. XIV, salvo il battistero e la torre campanaria.

La città mantiene l'impronta di centro signorile quattrocentesco. In Biella-Piano, gli edifici sacri più notevoli sono: il battistero, costruzione dei secoli X-XI, a pianta centrale; la torre campanaria, del sec. XIII, già della chiesa di S. Stefano demolita nel 1872 perché pericolante, a otto ordini; la cattedrale di Santa Maria Maggiore e S. Stefano nuovo, cominciata a costruire nel 1402 presso S. Stefano, allora abbandonato, e rimaneggiata dal 1772 alla prima metà dell'Ottocento. All'interno conserva ancora l'antica ossatura a tre navate con vòlta a crociera e costoloni, l'abside poligonale della cappella sinistra del transetto con grandi aperture ogivali e nella conca absidale un'*Assunzione* affrescata dal canavesano Cogrosso. Ha nelle pareti laterali prospettive di Giovanni Galliari (1795) a destra e di un tal Zerbino di Callabiano, a sinistra; e in sagrestia alcuni dipinti quali una *Sacra famiglia* di Bernardino Lanino ed una *Circoncisione* (1700) di Vittorio Rapons. La chiesa di S. Sebastiano, l'edificio più importante dopo il battistero, fondata nel 1504, ha una facciata rifatta nel 1882 ma ripetendo, non senza arbitrî, la preesistente e staccandone di sulle porte tre affreschi attribuiti a Gaudenzio Ferrari e conservati all'interno. Sono inoltre da ricordare, nel transetto sinistro, due grandi tempere con *Gabriele* e *L'Annunziata* di Raffaele Giovenone (1579); nell'ultima cappella laterale sinistra, un grande affresco con la *Crocifissione*, attribuito erroneamente a Gaudenzio Ferrari, di cui può essere invece la lunetta con la *Pietà* e cui è pure attribuita la tavola con la *Crocifissione*, nella seconda cappella laterale sinistra; e nella cappella Masserano un'*Assunta*, opera pregevole di Bernardino Lanino (1543). La chiesa della Trinità, del sec. XVII, ha affreschi



Biella e dintorni



Pianta di Biella nella seconda metà del sec. XVII

dei biellesi Vincenzo Costantino (1641) e Arturo Ciancia (1865). Fra le costruzioni civili possono essere ricordati il palazzo vescovile già Sapellani e il palazzo dei seminarî, del 1524, ma rimaneggiato fino al 1834.

In Biella-Piazzo, l'unico importante fra gli edifici religiosi è la chiesa di S. Giacomo, del sec. XIII, ma rimaneggiata nel XVI, mentre la torre campanaria conserva quasi intatto l'aspetto primitivo; l'interno, poi, rimaneggiato più volte, conserva, tra l'altro, una preziosa tavola con *Madonna e santi* attribuita al Lanino. La chiesa di S. Anna, del sec. XVI, è stata recentemente ammodernata. Numerosi invece gli edifici civili dovuti alla grande attività edilizia nel Piazzo durante i secoli XV e XVI, per quanto alterati nei secoli successivi. Tra i più importanti siano ricordati il palazzo già Scaglia, del sec. XV, con facciata decorata di pitture ad encausto e terrecotte. Il palazzo Ferrero Lamarmora che conserva il cortile originale e una torre ottagonale del Quattrocento; il palazzo già del Pazzo della Cisterna, dei secoli XV-XVI, ora caserma; il palazzo Gromo di Ternengo, del sec. XVI, con facciata principale rifatta modernamente in stile del Duecento.

Delle porte della città le uniche superstiti sono quelle della Madonnina (sec. XV) e della Torrazza (sec. XVII).

Nei dintorni offre speciale interesse la chiesa e convento di S. Girolamo, costruiti tra il 1512 e il 1517 (ora proprietà Sella). L'unica navata della chiesa a grottesche, e le cappelle laterali sono pure gustosamente decorate; nel coro restano gli stalli antichi (sec. XVI). L'attiguo chiostro ha un porticato terreno a pilastri su cui posa un'elegante loggia a colonnine, e resti della decorazione originale ad affresco. (Per il santuario di Oropa v. OROPA). Gu. P.

Storia. – La prima menzione di Biella è in un diploma in favore del conte Bosone dell'anno 826: era allora una corte del pago dei Vittimoli. Dalla famiglia dei Bosonidi di Provenza passò col sec. X, per permuta o per donazione, in possesso dei vescovi di Vercelli, i quali provvidero subito a fortificarla con mura contro le invasioni degli Ungheri. Da questo stesso secolo incomincia ad esercitare anche la sua influenza il capitolo di S. Stefano *in castro*; desideroso di sostituire la propria alla signoria vescovile, esso favorisce lo sviluppo in senso autonomo della *vicinia* che appunto intorno a S. Stefano si andava agglomerando. Questo stato di cose indusse, assai più tardi, il vescovo Uguccione a fondare una nuova comunità nella località detta il Piazzo, in posizione più alta, unendo il nuovo borgo col suo castello del Vernato. Dotando la nuova comunità di ampî privilegi, ne faceva però un feudo ligio, investendone i Biellesi stessi, con l'obbligo di abitarlo continuamente. Né il comune biellese mal corrispose, per due secoli, alla politica dei vescovi, poiché nel castello di Biella trovarono sicuro rifugio, nelle lotte fra i vescovi e il comune di Vercelli, alcuni dei successori di S. Eusebio, e cioè Martino Avogadro, Uberto Avogadro, Lombardo della Torre, fra il 1243 ed il 1336. La fedeltà al vescovo non impediva, però, al comune di sviluppare i proprî organi e di prepararsi a quelle dure lotte che caratterizzarono la seconda metà del sec. XIV.

L'organizzazione comunale, che ci è svelata dagli statuti del 1245, ci presenta quattro consoli al governo (di cui il primo, il più anziano, è sempre qualificato come *Chiavaro*), un consiglio di Credenza e un numero considerevole di ufficiali sulbaterni: invece ancora nel sec. XIV non compare il podestà.

Anche durante le competizioni fra guelfi e ghibellini vercellesi Biella seguì costantemente la parte del vescovo; ma l'elezione di Giovanni Fieschi alla sede vescovile (1348) doveva rompere per sempre i buoni rapporti fra episcopato e comune. La questione delle successioni ab intestato, che il vescovo pretendeva contro i canonici di S. Stefano, mosse Giovanni Fieschi a lanciare l'interdetto sulla città: questa ricorse all'arcivescovo Giovanni Visconti di Milano, sotto la cui protezione si mise, rimanendo poi a far parte della signoria viscontea di Galeazzo II. Solo nel 1373 si addivenne ad un accordo, grazie all'intervento di Amedeo di Savoia: i Visconti dovettero riconsegnare la città al vescovo di Vercelli, ma questi, in pari tempo, vedeva di molto ridotti i suoi diritti feudali. La pace ebbe però brevissima durata, ché nel 1377 i Biellesi, stanchi dei soprusi di Giovanni, lo assalirono di sorpresa nel suo castello e lo portarono prigioniero nella fortezza del Piazzo. Intervenne prontamente il conte Ibleto di Challant per ricondurre la pace, obbligandosi a custodire il vescovo nel suo castello di Montjovet, in Val d'Aosta, fino ad accordo concluso e nominando in pari tempo suo fratello podestà di Biella.

Questo fatto segna la fine della dominazione vescovile in Biella. La città, infatti, nel 1379 si faceva accogliere sotto la tutela del Conte Verde per una durata di trent'anni, passando così sotto la signoria di casa Savoia. Il sec. XV è un secolo di perfetta tranquillità, toltane la breve lotta, più giudiziaria che altro, fra Biella

e Andorno per il mercato settimanale; ma il secolo seguente s'apre sotto ben tristi auspici. Biella partecipa anch'essa del disagio comune del Piemonte per l'occupazione alternativa di Francesi e Spagnoli, ma peggio fu quando venne occupata stabilmente dalle truppe del Brissac. Solo la vittoria di S. Quintino riportava Biella sotto la dominazione sabauda, della quale ben presto risentì i benefici con la concessione del collegio dei giureconsulti da parte di Emanuele Filiberto (1577) e l'elevazione a città capoluogo di provincia per opera di Carlo Emanuele I (1622). La prosperità fu tuttavia di breve durata: nel 1647 una massa di Spagnoli entrò nella città sottoponendola a un terribile saccheggio, e portando la desolazione anche in tutta la provincia.

Fu nuovamente occupata dai Francesi nel 1704, ma non ebbe a subire gravi danni all'infuori delle imposizioni di guerra: la battaglia di Torino la liberava di nuovo. Nel 1772 fu eretta in vescovado per interessamento di Carlo Emanuele III. Da allora in poi seguì tutte le vicende del Piemonte: fu occupata dai repubblicani francesi nel 1798, poi dagli Austro-Russi, e dopo Marengo fu incorporata alla Francia, fino a quando il congresso di Vienna non riunì Biella alla corona dei Savoia.

Bibl.: P. Sella, *Statuta communis Bugellae et doc. adiecta*, voll. 2, Biella 1904 e *Statuti di Biella secondo il codice originale del 1245*, in *Documenti biellesi*, nella *Biblioteca storica subalpina*, XXXIV, Pinerolo 1909; C. Poma, *Gli statuti del comune di Biella*, 6ª ed., Biella 1885; G. T. Mullatera, *Memorie cronologiche e corografiche della città di Biella*, Biella 1778, 2ª ed., Biella 1902; S. Pozzo, *Biella, memorie storiche e industriali*, Biella 1881; A. Roccavilla, *L'arte nel biellese*, Biella 1905; F. Gabotto, *Biella e i vescovi di Vercelli*, in *Arch. Stor. Ital.*, 1896, serie V, XVII-XVIII; L. Schiapparelli, *Origine del comune di Biella*, in *Mem. Acc. Scienze Torino*, 1896; P. Sella, *Legislazione statutaria biellese*, Milano 1908; G. Vescovini, *La vicinia di Biella*, in *Boll. Stor. Prov.*, Novara 1925; A. Tallone-Borello, *Le carte dell'Archivio Comunale di Biella*, in *Bibl. Soc. Stor. Sub.*, CIII, CIV, CVI, Voghera 1927-30; M. Rosazza, *Il Biellese ai tempi di Emanuele Filiberto*, in *Lo Stato Sabaudo al tempo di Emanuele Filiberto*, II, (*Bibl. Soc. Stor. Sub.*, CVIII), Torino 1928. C. G. M.

BIELLA (fr. *bielle*; sp. *biela*; ted. *Triebstange*; ingl. *connecting rod*). – Organo di macchina a forma di asta, le cui estremità devono percorrere due traiettorie complanari. Generalmente esse sono due cerchi (biella di accoppiamento unita a due manovelle) o un cerchio e una retta (biella e manovella). In questo caso la biella serve a trasformare un moto rettilineo alternativo in circolare o viceversa. Trova applicazione specialmente nelle macchine a vapore, nei motori a scoppio e nelle pompe a stantuffo. G. F. - L.

BIELOWSKI, Augusto. – Storico polacco nato nel 1806, morto nel 1876. Esordì come poeta lirico, ma in seguito, nominato vice direttore della biblioteca dell'Istituto nazionale degli Ossoliński a Leopoli, si dedicò alle ricerche storiche.

La sua *Introduzione critica alla storia polacca* (Leopoli 1850) incontrò molte critiche, che non distolsero però il B. dal continuare nel medesimo orientamento. Il più grande merito suo è di aver iniziato la pubblicazione dei *Monumenta Poloniae historica*, opera contenente i documenti polacchi del Medioevo. I due primi volumi pubblicati dal B. stesso (I, 1864; II, 1872) comprendono i più antichi annali e cronache polacche fino al secolo XIV inclusivamente; diede così, malgrado premesse oggi considerate erronee, una solida base alla storiografia polacca. Dopo la morte di B. la pubblicazione dei *Monumenta* fu continuata dall'Accademia polacca delle scienze. J. D.

BIELSKI, Joachim. – Umanista polacco, poeta e storico, nacque nel 1540 e morì nel 1599. Figlio di Marcin (v.) fu varie volte soldato ed ebbe cariche sociali. Nel 1587, a causa delle lotte interne della Polonia, si rifugiò presso la Corte. Questo riavvicinamento lo spinse a correggere le opere del padre, biasimate dai gesuiti. In particolare dalla *Cronaca mondiale* del padre trasse la parte relativa alla Polonia che pubblicò col titolo di *Kronika Polska*. Scrisse anche liriche e panegirici, in cui mostrò buona conoscenza dei classici.

Carminum Ioachimi Bielscii Liber I, 1588; *Instulae convivium in Nuptiis Stephani I Regis*, Cracovia 1576 (per le nozze di Bathory con Anna Jagellona).

Bibl.: A. Nehring, *O historykach polskich XVI wieku* (Intorno agli storici polacchi del sec. XVI), Poznań 1860. E. L. G.

BIELSKI, Marcin. – Storico polacco, nato nel 1495, morto nel 1575, benemerito per il contributo portato allo sviluppo della lingua letteraria polacca. Prefissosi il compito di eliminare la lingua latina, allora dominante in Polonia, e di promuovere la lingua e la cultura polacca, cominciò prima a tradurre e poi a scrivere opere originali in polacco. La più notevole è la *Kronika świata wszystkiego* (Cronaca del mondo intero; 1551), compilazione, senza valore scientifico, di storia universale dall'antichità sino al sec. XVI, insieme con una trattazione geografica, che comprende anche l'America. L'opera ebbe in Polonia un'enorme popolarità e influì molto sulla cultura polacca del sec. XVI. La parte della cronaca riguardante la Polonia fu continuata dal figlio di lui, Joachim (morto nel 1599). Essa costituisce una fonte preziosa per la storia della Polonia della seconda metà del sec. XVI.

Bibl.: Sobieszczański, Introduz. alla *Kronika Polska*, Varsavia 1851; I. Chrzanowski, *Marcin Bielski*, 1ª ed., Varsavia 1906; 2ª ed., ivi 1926. J. D.

BIELSKO-BIAŁA (A. T., 53-54-55). – Centro doppio della Polonia meridionale, situato sulle rive del piccolo fiume Biala. Bielsko, sulla riva sinistra, conta circa 20.000 abitanti, tra i quali molti Tedeschi; Biala, sulla riva destra, è più piccola (8000 ab., la maggior parte Polacchi). Situato ai piedi dei Beschidi, questo centro doppio viene tagliato dalle importanti e antichissime vie di comunicazione correnti ai piedi settentrionali dei Beschidi. Tale posizione, che facilita l'importazione di materie grezze e l'esportazione di manufatti, sviluppò già dai tempi antichi lo spirito commerciale dei suoi abitanti, e richiamò anche nel Medioevo molti coloni tedeschi. La vicinanza del grande giacimento carbonifero della Slesia fece sviluppare poi, nel secolo XIX, la grande industria (specialmente tessuti e ferro), che oggi dà a questo centro doppio una grande importanza nella vita della moderna Polonia. L. Sa.

BIENAIMÉ, Luigi. – Scultore, nato a Carrara il 4 marzo 1795, morto a Roma il 17 aprile 1878. Dopo aver studiato in patria nell'Accademia di belle arti, vinto a ventisette anni il pensionato di Roma (1817), entrò nello studio del Thorwaldsen e ne divenne il direttore, eseguendo opere che ebbero grande successo: *David* (1819), *S. Giovanni Battista* (1820; ora al Metropolitan Museum di New York), due *Baccanti* per il re del Württemberg, *Amore che abbevera una colomba* per il conte Sommariva di Milano, una replica di questo e del *S. Giovanni*, acquistate da Alessandro di Russia (1839) insieme con altre statue (*Telemaco*, *Diana*, *Andromeda*) per decorare il Palazzo d'inverno di Pietroburgo; e una *Venere* per il principe di Carignano, ora nel Museo civico di Torino. Accademico di S. Luca, elogiato dal Missirini, il Bienaimé rappresentò a Roma, per più di mezzo secolo, il classicismo di tipo thorwaldseniano, meglio riuscendo nei bassorilievi, ben composti e sapientemente modellati, che nelle statue, le quali sono, di solito, troppo tondeggianti e levigate.

Bibl.: M. Missirini, in *Giornale arcadico*, LXXVII (1837), pp. 349-355; A. M. Ricci, *Sculture di L. B.*, Roma 1838 (con tavole); G. Campori, *Mem. biogr. degli scultori, ecc. di Carrara*, Modena 1873 (con copiosa bibliografia; cfr. indice a p. 449); O. Raggi, *Della R. Accademia di belle arti di Carrara*, Roma 1873, pp. 58-59; C. Lazzoni, *Carrara e le sue ville*, 2ª ed., Carrara 1905, pagine 212-13. N. T.

BIENER, Friederich August. – Giureconsulto tedesco, nato a Lipsia il 5 febbraio 1787 e morto a Dresda il 2 maggio 1861. Insegnò, dal 1810 al 1834, diritto feudale e penale all'università di Berlino.

Tra le sue opere possono citarsi una *Historia authenticarum codici repetitae praelectionis et institutionibus Just. A. insertarum* (Lipsia 1807); *Grundriss der juristischen Literaturgeschichte* (1820); *Geschichte der Novellen Justinians* (Berlino 1824); *De collectionibus canonum ecclesiae grecae schediasma literarius* (Berlino 1827); *Beiträge zur Geschichte des Inquisitionprozesses* (Lipsia 1827); i quali dimostrano com'ei sapesse volgere anche le indagini storiche a beneficio di costruzioni dogmatiche; *Abhandlungen aus dem Gebiete der Rechtsgeschichte* (Lipsia 1836-1848); *Über d. neueren Vorschläge zur Verbesserung des Criminalverfahrens in Deutschland* (Berlino 1844); *Das englische Geschworenengericht* (Lipsia 1852, 2 voll.); *Wechselrechtliche Abhandlungen* (Lipsia 1859). E. B.

BIENEWITZ: v. apiano.

BIENNE: v. biel.

BIENNO (A. T., 20-21). – Comune della provincia di Brescia; nel 1921 contava 2347 ab., saliti ora a 4127 per l'aggregazione dei comuni di Prestine e Berzo Inferiore. Il centro capoluogo sorge a 447 m. s. m. e conta 2198 ab. Nelle strette strade del paese sono ancora numerose vecchie case con avanzi architettonici e di affreschi del sec. XV. La chiesa parrocchiale dedicata ai Santi Faustino e Giovita ha un ricco portale del sec. XVII. Nell'interno sono alcuni affreschi di Antonio Cappello, bresciano (sec. XVII), altari e cantorie. La chiesa dell'Annunziata ha un campanile ed un portale del sec. XV e nella lunetta un affresco della maniera di G. P. da Cemmo. All'interno varî affreschi di G. P. da Cemmo (1493) e nel coro tre grandi affreschi del Romanino (sec. XVI) raffiguranti scene della vita della Vergine.

Bibl.: *Elenco degli edifici monumentali*, XII, Roma 1917. A. J. R.

BIENTINA (A. T., 24-25-26). – Paese e comune della Toscana (provincia di Pisa), nel Valdarno inferiore, a 3 km. a nord dalla riva destra dell'Arno e dall'orlo meridionale dell'alveo del prosciugato lago cui dava il nome, a 10 m. s. m., con 1673 abitanti (il comune, esteso kmq. 28,09, ne conta 3717). Bièntina, ebbe, per la sua posizione, una parte notevole nelle contese territoriali tra Lucca e Pisa, che la munì di un castello; ma dal 1402 passò sotto il dominio di Firenze, cui poi sempre appartenne. Prima che il lago fosse prosciugato, Bientina era un centro notevole per il commercio del pesce; oggi è un centro agricolo di modesto aspetto che nulla conserva del suo passato.

Lago di Bientina (A. T., 17-18-19). – Antico bacino lacustre, ora prosciugato, della Toscana, noto anche col nome di Lago di Sesto, che occupava una depressione esistente a nord dell'Arno, sul confine tra il granducato di Toscana e il ducato di Lucca. Il lago aveva un'estensione complessiva di 27 kmq., di cui 16 permanentemente occupati dalle acque; il resto erano gronde palustri. Nelle piene l'area che si ricopriva d'acqua si estendeva per un centinaio di kmq. Assai fruttifera era la pesca di pregiate varietà di pesce. L'origine del lago si ritiene dovuta al graduale soprelevarsi dell'alveo dell'Arno che ne impediva il normale deflusso delle acque; fenomeno che si sarebbe verificato, o almeno considerevolmente accentuato, nei tempi storici. Per il suo irregolare regime, la sistemazione del lago fu spesso oggetto di studî e di provvedimenti, intesi a limitarne gli effetti perniciosi. Un canale collettore serviva a scaricarne le acque in Arno quando non era in piena. Ma già dallo scorcio del sec. XVIII si riconobbe che il solo provvedimento efficace sarebbe stato quello di procurarne il prosciugamento mediante un canale che, sottopassando l'Arno in botte, ne scaricasse le acque direttamente in mare; disegno già concepito dall'idraulico Pio Fantoni, ma alla cui attuazione si opponevano le difficoltà degli accordi tra i due stati limitrofi che se ne dividevano il dominio. Dopo la riunione di Lucca al granducato di Toscana, l'impresa fu mandata a compimento sotto la direzione dell'ingegnere A. Manetti, che attuò sostanzialmente il piano del Fantoni. L'opera era compiuta nel 1859; ma un guasto sopravvenuto alla sua inaugurazione ne ritardò per qualche anno ancora la definitiva sistemazione. Il canale, dopo il suo sottopassaggio dell'Arno, misura 26 km. e per la sua considerevole portata si presta alla navigazione di barconi senza alberatura. L'alveo dell'antico lago così prosciugato è ora convertito in fiorenti campagne. Alcuni tratti sono tuttavia sottoposti ancora ad impaludamento, ciò che richiede continue opere complementari. Att. Mo.

BIER, August. – Chirurgo nato a Helsen (Waldeck) il 24 novembre 1861, professore di chirurgia nelle università di Kiel (1894), di Greifswald (1899), di Bonn (1903) e di Berlino (dal 1907). Ideò l'anestesia spinale per mezzo dell'iniezione endorachidiana di cocaina, il qual principio però, fin dal 1885, era stato sperimentato in America da J. L. Corning di New York. Ha studiato gli effetti terapeutici dell'iperemia attiva e passiva (*Die Hyperämie als Heilmittel*, Lipsia 1903, 5ª e 6ª ed., 1907), introducendo nella pratica il metodo curativo che è conosciuto col nome di «stasi venosa alla Bier» o «Bier-terapia» (v.). Ha proposto un metodo osteoplastico per l'amputazione della gamba. Negli ultimi tempi si è occupato a preferenza di argomenti d'indole generale (significato dell'infiammazione, rigenerazione dei tessuti, omeopatia, ecc.). L. T.

BIERBAUM, Otto Julius. – Poeta e romanziere tedesco, nato a Grünberg il 28 giugno 1865, morto a Dresda il 1º febbraio 1910. Fondatore del *Moderner Musenalmanach* (1891-94) e, in seguito, del *Goethe-Kalender* (1905), redattore della *Freie Bühne*, che trasformò in *Neue deutsche Rundschau* (1894), direttore con Meyer-Gräfe della rivista *Pan* (1895), direttore della rivista *Die Insel* e promotore e consulente dell'« Insel-Verlag » (1900), fu, per le sue molteplici iniziative, una delle personalità di primo piano nella Germania letteraria della fine del secolo; e il suo nome è strettamente legato a quel movimento d'arte, che, nato dal naturalismo, affermò la necessità di superarlo nella ricerca di una « nuova bellezza ». La sua opera più feconda si svolse però in un campo pratico. Egli stesso, come scrittore, fu soltanto un caratteristico esponente della *bohème* berlinese e, più tardi, monacense Le liriche, col loro umorismo *burschikos* e col loro carattere facile, cantabile (*Erlebte Gedichte*, 1892; *Nemt, Frouwe, disen Kranz*, 1894; *Irrgarten der Liebe*, 1901; 2ª ed., *um etliche Gänge und Lauben vermehrt*», 1905, ecc.), misero di moda in Germania la *chanson cabaretière* di tipo parigino (v. anche la raccolta *Deutsche Chansons*, con poesie del Dehmel, del B. e di altri, 1900); ma, nonostante la raggiunta popolarità, ebbero vita effimera. E, malgrado la giornalistica vivacità dello stile, un interesse più storico che poetico, come descrizione degli ambienti artistici e mondani del tempo, hanno oggi anche le novelle e i romanzi, specialmente le due serie delle *Studentenbeichten* (1893 e 1897), il romanzo *Stilfe* (1897), che per le allusioni a Harden, a Przybiszewski e ad altri, ebbe un successo di scandalo, *Prinz Kuckuck* (voll. 3, 1906-1908), altro romanzo a chiave, che provocò una ancor più forte e, in parte, giustificata reazione. Gli *Zäpfel Kerns Abenteuer* (1905) sono un rifacimento di *Pinocchio* del Collodi. Tutte le opere, compresa la produzione teatrale (qualche commedia, come *der Kaktus*, 1907, tenne abbastanza a lungo la scena), sono state raccolte, dopo la sua morte, da M. G. Conrad e H. Brandenburg: *Gesammelte Werke*, voll. 10, Monaco 1910 segg.

Bibl.: Dell'epistolario è pubblicato sinora solo il vol. *Briefe an Gemma*, con prefaz. di P. Scher, Monaco 1921. Per il periodo giovanile v. *Die Leiden des jungen B., ein Gymnasiastentagebuch*, Lipsia 1925. E cfr. sul B.: J. Bab, *Die Berliner Bohème*, Berlino 1904; E. Schick, *O. J. B.*, Berlino 1903; F. Droop, *O. J. B., ein deutscher Lyriker*, Lipsia 1913. G. Gab.

BIERMER, malattia di: v. anemia perniciosa.

BIERSTADT, Albert. – Pittore americano, nato il 7 gennaio 1830 a Solingen presso Düsseldorf (Vestfalia), morto il 17 febbraio 1902 a New York. Fanciullo passò a New Bedford (Massachusetts), quindi tornò a Düsseldorf per studiarvi pittura e più tardi andò a Roma. Dipinse specialmente scene del Far West e delle Montagne Rocciose; ma i suoi paesaggi, per quanto perfettamente disegnati, rendono solo un aspetto superficiale della natura senza alcuna comprensione spirituale.

Bibl.: S. R. Köhler, *A. B.*, in *Zeitschr. f. bild. Kunst.*, V (1870), pp. 65-74; E. v. Mach, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; M. Fielding, *Dictionary of American Painters, Sculptors, and Engravers*, Philadelphia 1926. A. F. G.

BIESTER, Ernesto. – Drammaturgo e scrittore portoghese, nato in Lisbona nel 1829 e morto nel 1880. Come giornalista, oltre a collaborare a varî periodici, fondò e diresse la *Revista contemporanea de Portugal e Brazil* (1859-1865); sotto l'influenza della scuola francese scrisse gran numero di drammi e altri ne tradusse o adattò, ma senza raggiungere forme eccellenti; tuttavia, se manca l'ambiente e il colore locale, e i personaggi parlano un linguaggio troppo sentenzioso, vi domina una sentimentalità squisita e la trama, per lo più interessante, è abilmente svolta. Y. R.

BIER-TERAPIA. – È una pratica fisioterapica, ideata dal chirurgo tedesco August Bier (v.), che consiste nel provocare una iperemia attiva o passiva con l'intendimento di curare processi infiammatorî acuti e cronici. Mentre l'iperemia attiva si provoca con l'uso dei comuni bagni di calore e di luce (v. termoterapia), l'iperemia passiva si ottiene mediante fasce elastiche, o mediante apparecchi di vetro simili a ventose nei quali si pratica il vuoto per mezzo di un aspiratore.

Nell'applicazione della fascia elastica devono essere seguite alcune norme fondamentali di tecnica che tendono a provocare una forte stasi venosa senza ostacolare nel contempo la circolazione arteriosa; a tal fine la fascia va applicata con giusta pressione senza che il paziente avverta alcun dolore sia localmente, sia nel territorio sottoposto alla stasi; normalmente la cute dapprima si congestiona, quindi assume un colorito violaceo uniforme o un aspetto marmorizzato con zone azzurro-viola che si alternano con altre bianche; nel territorio sottoposto alla stasi le pulsazioni arteriose si devono percepire nettamente. La durata delle sedute varia a seconda dei casi: breve nelle affezioni croniche (un'ora circa), lunga in quelle acute (fino a 24 ore); nel primo caso l'applicazione viene ripetuta varie volte nella giornata.

Le ventose vengono utilizzate in quei casi nei quali si vuole circoscrivere l'iperemia a un piccolo distretto cutaneo e in quelle regioni (pareti addominali, ascella, dorso, torace) nelle quali non è possibile applicare la fascia elastica; esse sono di forma e di dimensioni variabili. L'iperemia viene mantenuta per la durata di circa cinque minuti e quindi a intervalli di alcuni minuti ripetuta 4 o 5 volte per ogni seduta.

Le principali affezioni nelle quali la Bier-terapia trova la sua indicazione sono: foruncoli, antraci, acne, punture di vipere o di insetti, ascessi caldi, linfangiti acute, eresipela, cancrena gassosa, paterecci, flemmoni, mastiti acute, adeniti acute, fratture, osteomieliti, idrartrosi croniche, artriti tubercolari, artriti acute blenorragiche, otiti, mastoiditi, orchiti. Fra le controindicazioni meritano di essere ricordate la siringomielia, la tabe dorsale, l'alcoolismo cronico, il morfinismo.

PORTA S. MARTINO A ORVIETO

(fot. Alinari)

PORTA BIFORA DELLA CHIESA INFERIORE DI S. FRANCESCO IN ASSISI

BIFORA

BIFORA NELLA CHIESA DI S. MARIA IN CASTELLO A TARQUINIA

(fot. Alinari)

BIFORA NEL PALAZZO LANZA A SIRACUSA

I pericoli di eventuali complicazioni riferiti da qualche autore e che sarebbero rappresentati dallo stabilirsi di atrofie muscolari, di parestesie, di anestesie, di edemi duraturi, di trombosi venose, di linfangiti, possono essere ritenuti pressoché nulli quando l'applicazione venga eseguita secondo i precisi dettami tecnici. C. P.

BIETOLA: v. BARBABIETOLA.

BIFASE, ALTERNATORE. – Mediante la rotazione di una bobina in un campo magnetico si genera una forza elettromotrice alternata. Se invece di una sola bobina se ne pongono due uguali disposte con gli assi ad angolo retto e si collegano a circuiti esterni, ognuna di esse è percorsa da una corrente alternata; queste due correnti sono sfasate di 90° l'una rispetto all'altra. Un alternatore prende il nome di bifase quando il suo indotto è costituito da due bobine a 90°. Il nome di bifase si estende anche al caso degli alternatori multipolari e a tutte le macchine elettriche che utilizzano le correnti bifasi sopra definite. (v. DINAMOELETTRICHE, MACCHINE). S. L. S.

BIFERNO (A. T., 24-25-26). – Fiume del Molise, versante dell'Adriatico; ha un corso di 83,5 km. e un bacino di 1311 kmq. Nasce da due rivi (canale di Riofreddo e canale delle Masserie Masciotra) che si uniscono al ponte della Fiumara, nel piano di Boiano, a 500 m. s. m. e che gli convogliano le acque del versante N., NO., NE. della grande elissoide del Matese. Dopo 2 km. riceve a sinistra il Rio e più oltre il torrente Quirino, dopo la confluenza col quale assume la direzione sud-nord che più a valle cambia a poco a poco in quella SO.-NE., mantenuta fino alla foce. A 11 km. da questa riceve a destra il torrente Cigno, il maggiore dei suoi affluenti, che trae origine dai dintorni di Casacalenda e passa sotto Larino. Il corso superiore si svolge su calcarei cretacici (pendici del Matese), il medio e inferiore su argille scagliose e scisti argillo-calcarei, che dànno luogo a un paesaggio scosceso e sconvolto, con frequenti *lame* (scorrimenti di materiale argilloso). Tutte le maggiori sorgenti provengono dalla zona calcarea dell'alto corso, in modo che la portata media del fiume presso la foce equivale di regola alla portata dopo la confluenza del Rio. Le massime magre sono di 4 mc.

BIBL.: *Carta idrografica d'Italia. Corsi d'acqua dell'Appennino meridionale e dell'Antiapp. adr. a sud del Sele e del Sangro*, Roma 1906, pp. 442-56. El. M.

BIFFI, GIAN ANDREA. – Scultore; visse e operò a Milano, ove morì nel 1631. Dal 1593 al 1629 svolse la sua attività a servigio della fabbrica del duomo di Milano. Scolaro di Francesco Brambilla, dai suoi modelli furono ricavate le statue e gli ornati dei pulpiti del duomo. Per la tomba di S. Carlo Borromeo, nello stesso duomo, diede modelli di due statue, del busto del Santo e, infine, nel 1617, del grande reliquiario d'argento. L'opera più importante da lui compiuta sono i rilievi del coro marmoreo del duomo, raffiguranti la vita di Maria (incominciati nel 1612), non esenti dalle forme manieristiche del tempo, ma eseguiti con larga fattura e con fare spigliato. Eseguì parecchie statue all'esterno del duomo; e, nominato nel 1626 protostatuario del duomo, nel 1629 compì il rilievo marmoreo raffigurante Ester e Assuero, sulla porta della facciata, insieme col figlio CARLO. Questi (nato nel 1605 e morto nel 1675 a Milano) dal 1631 al 1638 successe al padre nella carica di protostatuario del duomo. Anche pittore e incisore, fu scolaro di Camillo Procaccini.

G. ANDREA BIFFI, Reliquiario in argento per la tomba di S. Carlo Borromeo Milano, Duomo

BIBL.: U. Nebbia, *Il Duomo di Milano*, Milano 1908, p. 202 segg.; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. L. M. T.

BIFFI, LORENZO: v. BINAGO LORENZO.

BIFFI, SERAFINO. – Medico, nato a Milano nel 1822. Studiò anatomia e la fisiologia del cervello e fu uno dei primi psichiatri italiani che propugnarono l'umano trattamento degli alienati. Insegnò nell'università di Pavia e istituì col Verga la Società di patrocinio per i mentecatti poveri dimessi dai manicomî. Morì nel 1899.

BIFORA. – Apertura a due luci, applicata a porte, finestre o simili. La bifora è stata impiegata frequentemente nelle finestre degli edifici del Medioevo, negli stili bizantino, romanico, musulmano, gotico; notevoli propaggini la bifora ha poi avuto nell'architettura quattrocentesca, specialmente in Toscana. Una reale rispondenza essa presentava alla disposizione del serramento, che nelle fabbriche medievali aveva costantemente un montante mediano fisso, che appunto veniva a trovarsi retrostante alla colonnina o al pilastrino della bifora. Poi, nel Cinquecento, tanto la disposizione architettonica quanto la costruttiva sono andate in disuso. Del pari la bifora applicata alle porte delle chiese, nel gotico francese e tedesco, rispondeva a una concreta esigenza d'utilità nel diminuire la campata dell'architrave e nel suddividere il passaggio per l'entrata e l'uscita. Anch'essa ha avuto scarsa applicazione in Italia (tra i rarissimi casi sono le porte, superiore e inferiore, della basilica d'Assisi), ove il senso delle proporzioni e dell'ampiezza degli spazî ha sempre prevalso. Dei varî tipi architettonici e decorativi delle bifore si parlerà sia a proposito dei singoli stili, sia a proposito delle suddette aperture (v. FINESTRA; PORTA). A. Mas.

V. tavv. CCXXIX e CCXXX.

BIFRONTE (fr. *à deux faces*; sp. *bifronte*; ted. *Zweistirnig*; ingl. *doublefaced*). – Attributo di cosa o persona che ha due fronti, due facce e particolarmente, in latino (*bifrons*), soprannome di Giano, che si rappresentava con due volti per significare la sua sapienza e la sua cognizione del passato e del futuro.

Come soggetto enimmistico (v. ENIMMISTICA) si dice bifronte una parola che letta a rovescio riproduce sé stessa o forma una parola di diverso significato. Esempî: *anilina* (è la stessa parola letta da un verso o dall'altro) e così *ossesso*; *romor*; *ingegni*, ecc. Hanno invece una doppia lettura le parole: *organo* = *onagro*; *egida* = *Adige*; *erede* = *edere*, ecc. Se da una parola, con la lettura inversa, si ottiene una frase, il gioco vien detto «bifronte a frase», es.: *animale* = *è la mina*; *attorniare* = *era in rotta*, ecc. E se è una frase che letta a rovescio dà luogo alla stessa o a un'altra frase, si ha la «frase bifronte». Es.: *eran i modi di dominare*; *ove regnai piangere vo'*, che sono frasi che si leggono identicamente da destra a sinistra; mentre *aedi di Roma* si legge, a rovescio, *amori di Dea*; *inamidare so* = *oserà dimani*, ecc. Se nel rovesciare una parola o una frase si procede sillaba per sillaba, anziché lettera per lettera, si hanno i «bifronti sillabici». Così *co-mi-co* (stessa lettura) e *ca-ni-co-la* = *la-co-ni-ca* (lettura diversa) sono bifronti sillabici; e *cedi meco* = *come dice*; *remoti asili* = *li si à timore* sono frasi bifronti sillabiche.

I bifronti (detti anche *palindromi*, dal gr. *πάλιν* «all'indietro» e *δρόμος* «corsa») sono di origine antichissima: i Greci e i Romani ne lasciarono esempî. I versi bifronti si chiamarono anche *cancrini* (appunto perché corrono anche all'indietro, come il gambero, lat. *cancer*) oppure *versi sotadici*, dal nome del poeta greco Sotade (v.) il quale pare fosse il primo a farne in gran copia. È famoso il palindromo latino, riportato da Sidonio Apollinare, il quale lo dice ispirato dalle falene che il poeta compositore di quel verso vedeva andarsi a bruciare alla fiamma della sua lucerna: *In girum imus nocte, ecce et consumimur igni* (Andiamo in giro la notte ed ecco ci consumiamo nel fuoco), ma non meno noto è questo esempio greco: *Νίψον ἀνομήματα, μὴ μόναν ὄψιν* (Lava i peccati, non soltanto la faccia). Altri esempî latini: *Mitis ero, retine leniter ore sitim*; *Si bene te tua laus taxat, sua laute tenebis*; *Signa te, signa, temere me tangis et angis*.

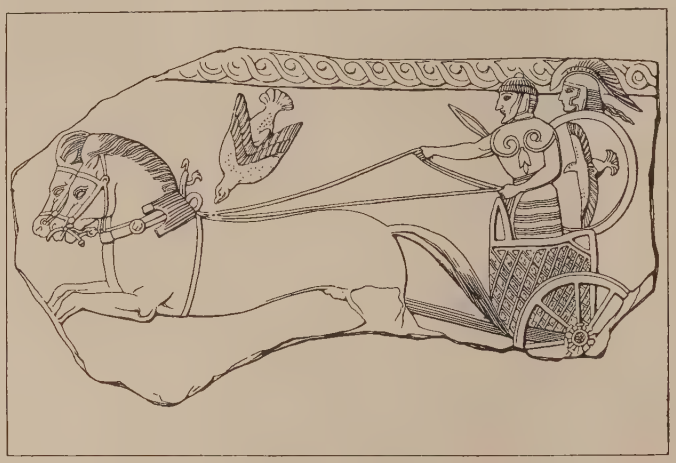
In italiano sono notevoli quelli di Arrigo Boito: egli condensò bizzarramente il suo pensiero sui protagonisti dei due capolavori teatrali di Shakespeare così: *Ebro è Otel, ma Amleto è orbe!* e, regalando un anello a un'illustre attrice vi fece incidere il breve distico cancrino: *È fedel, non lede fé – E Madonna annod'a me*. Ci-

tiamo anche un esempio francese: *L'âme des uns jamais n'use de mal.* Uno inglese, messo in bocca a Napoleone: *Able was I ere I saw Elba* (Potente io fui prima che vedessi l'Elba). Uno tedesco: *Ein Esel lese nie* (Un asino non deve leggere). Ed uno spagnolo: *Dábale arroz a la zorra el abad* (Dava del riso alla volpe l'abate). Al. S.

BIĞA (A. T., 90). – Borgata dell'Anatolia settentrionale, situata nel bacino del Biğa Çai (antico Eranico), tributario del Mar di Marmara. È unita al mare da una comoda strada a fondo artificiale, che conduce al villaggio di Kara-Biğa presso il promontorio Kara (Kara Burun). Il suo distretto corrisponde all'antica Troade ed è incluso nel *vilayet* di Çanakkale. Ha circa 10.000 abitanti.

Sul fiume Eranico Alessandro Magno riportò nel 334 a. C. una grande vittoria; si ricorda pure il combattimento fortunato che vi ebbe Lucullo alla testa delle legioni romane nel 74 a. C., e la vittoria ottenuta dal sultano ʿAlāʾ ad-din (Aladino) nel 1230 sulle orde dei Tartari. C. M.

BIGA (lat. *bigae* da *bis iuga* « due gioghi »; fr., sp., ingl. *biga*; ted. *Zweigespann*). – La biga fu usata in Egitto come mezzo di trasporto e in guerra almeno dalla V dinastia; essa era già allora del tipo riprodotto dall'esemplare del Museo di Firenze, ed espresso frequentemente sui bassorilievi, dalla XVIII dinastia in poi. Era in legno, di struttura assai leggiera; di rado l'alto mantegno-parapetto, che dal fronte gira lateralmente sui fianchi, era sostituito o completato da pareti di legno e rivestimento di metallo. Portava una sola persona, oltre l'auriga; appositi astucci, applicati obliquamente sui fianchi, servivano a contenere uno l'ascia o la mazza, l'altro l'arco e le frecce. L'uso bellico di grandi masse montate su bighe appare solo con la XVIII dinastia: a fornirle provvedevano facocchi locali in botteghe, una delle quali, raffigurata in un bassorilievo riprodotto dal Wilkinson (*Manners and Customs of ancient Egyptians*, vol. II), mostra la lavorazione dei singoli pezzi e il loro consecutivo aggiustamento. La fornitura era completata da imposizioni tributarie, soprattutto ai Libî e ai Siri, e dalle prede di guerra.



Biga greca, rilievo in terracotta del sec. VI
(da Daremberg e Saglio: *Dictionnaire des Antiquités*)

L'uso della biga in Caldea è provato dalla « stele degli avvoltoi » (III millennio a. C.), in cui è raffigurato il re Eannatum in atto di combattere da un cocchio; non è probabile però che le bighe fossero ivi adoperate largamente, poiché ne rendeva poco pratico l'uso la fitta rete di canali che intersecava tutta la bassa Mesopotamia; esse sono invece molto più largamente adoperate nel consecutivo Impero assiro. La biga assira differisce dall'egizia per i fianchi, che sono sempre a parete con margine superiore rettilineo più alto alle estremità che sul davanti; ossatura e ruote sono assai più robuste di quelle della biga egizia, e sempre cerchiate. Normalmente vi sono attaccati due cavalli; caratteristico è un piano verticale ellittico, forse di stoffa su ossatura di legno, che dal parapetto va all'estremità del timone e sembra destinato a impedire il contatto fra i due cavalli aggiogati. Essa portava di solito una sola persona, oltre l'auriga; sulle porte di Balawat ne sono figurate alcune che ne portano tre, ma hanno un terzo cavallo di riserva. L'impiego bellico in masse appare col sec. VIII a. C.; l'Assiria si riforniva di veicoli e di cavalli all'estero.

Le rappresentazioni delle guerre egizie contro gli Hittiti mostrano diffuso anche tra questi l'impiego della biga, almeno dalla XVIII dinastia. La biga hittita si distingue per un parapetto ad arco obliquo, con fianchi di legno, forse ornati di metallo; il parapetto è provvisto di due caratteristici fori sul davanti; ai cavalli aggiogati ne è aggiunto talora un terzo di riserva; è montata normalmente da due persone e dall'auriga. Del tutto simile a questa doveva essere la biga dei *Kefa* o Fenici. Intorno al 1000 a. C. l'uso di masse di bighe in guerra era esteso anche ai piccoli reami della Siria, a quello di Damasco ad esempio; gli Ebrei stessi debbono averlo adottato ai tempi di David.

Nel mondo omerico la biga è riservata ai capi; il Helbig tentò di ricostruirla con la scorta di quei passi dei poemi che vi si riferiscono. La civiltà micenea dovette largamente adoperare tal genere di veicolo, poiché se ne conoscono rappresentazioni contemporanee scolpite e dipinte in stele, in gemme e in vasi. Ciò nonostante, prescindendo dai pochi resti di un modellino, trovato ad Enkomi, non sono pervenuti avanzi di bighe micenee: si deve quindi ritenere che esse fossero esclusivamente in legno, marcito col tempo. Modelli e rappresentazioni della biga nel periodo geometrico del Dipylon provano che in Grecia erano allora in uso bighe dei due tipi, egizio e hittita (v. sopra). Negli stessi vasi del Dipylon le bighe dei due tipi mostrano una corda tesa dal parapetto all'estremità del timone, che corrisponde alla parete divisoria dei cocchi assiri. Le bighe sono frequentemente menzionate nei tragici greci, e figurate sui vasi corinzî ed attici del sec. V e IV a. C. Fino dal sec. V ne era però decaduto l'uso in guerra.

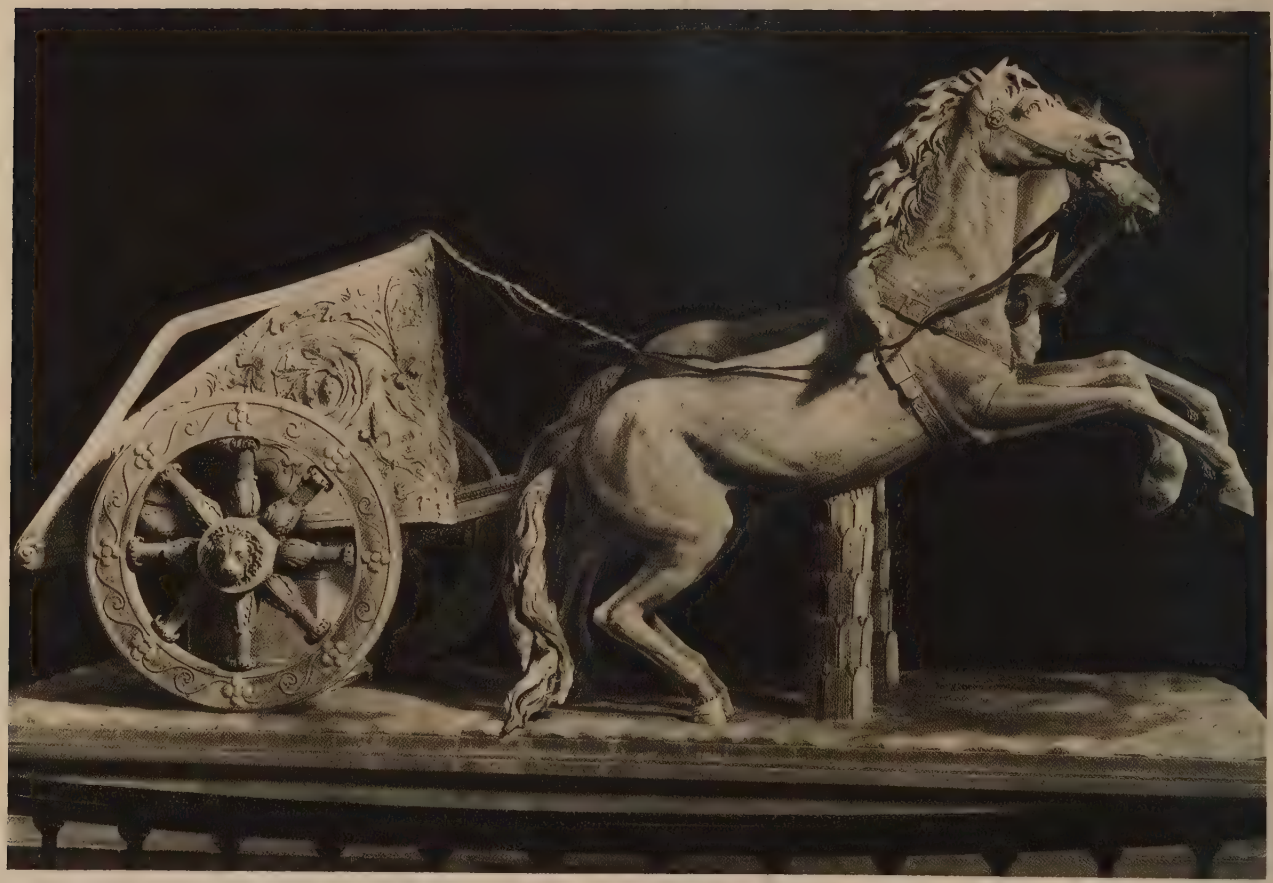
In Italia non sono state finora ritrovate bighe anteriori alla prima età del ferro. Nell'Italia meridionale sembra che esse siano state introdotte dai coloni greci; una biga signorile, rivestita di bronzo e cerchiata di ferro, fu trovata in un sepolcro presso S. Maria di Capua. Un modellino di bronzo, di età veramente non arcaica, trovato nel Tevere, è del tipo greco leggiero col parapetto ad arco; del noto tipo egizio-miceneo è quella riccamente ornata di applicazioni metalliche, trovata nella tenuta di Roma Vecchia sulla Via Latina. Le bighe più semplici dovevano essere di legno; una sola tomba dell'Esquilino ha dato avanzi della cerchiatura di ferro delle ruote; altri esemplari sono raffigurati su terrecotte ornamentali di Roma e di Velletri. Le tombe del territorio falisco e dell'Etruria, specie quelle di Vetulonia e di Cere, hanno restituito con notevole frequenza avanzi di cocchi, o meglio delle loro cerchiature di ferro. Le rappresentazioni sugli avorî e sui piatti d'argento, rinve-

(fot. Anderson)

Bighe condotte da amorini, Fregio nella casa dei Vettii a Pompei

In alto: BIGA EGIZIA. Firenze, R. Museo archeologico; *in basso*: BIGA VOTIVA ETRUSCA (SEC. VI) Roma, Vaticano *(fot. Alinari)*

BIGA



(fot. Anderson)

In alto: BIGA DI MONTELEONE DI SPOLETO. New York, Metropolitan Museum;
in basso: BIGA (SCULTURA ANTICA) Roma, Vaticano

nuti in queste tombe, confermano la somiglianza delle bighe etrusche con quelle egizio-greche.

La biga si sviluppa in modo particolare nell'Umbria. Il celebre cocchio di Monteleone, ora nel Metropolitan Museum di New York, ha l'apparenza di un cocchio comune, protetto da un grande scudo sul davanti e da due scudi minori lateralmente. Secondo le osservazioni del Bellucci, ai fianchi di un'altra biga simile avrebbero appartenuto anche le lamine con le quali il Petersen ricostruì il seggio centrale del carro di Perugia. Lo stile delle figure sbalzate sulle lamine, e più il materiale raccolto nella tomba di Monteleone, provano che questi capolavori appartengono forse al sec. V a. C. La necropoli di Este ha pure restituiti dei modellini di bighe; quella di Golasecca resti delle cerchiature di ferro delle ruote; altre cerchiature di ferro si hanno in necropoli picene, ed un magnifico carro ben conservato di una tomba di Fabriano è nel museo di Ancona.

Eros su biga tirata da delfini – Pompei, Casa dei Vettii

Dalle rappresentazioni etrusche appare l'uso locale del cocchio durante tutto il sec. V, e forse anche nel IV a. C.; in Roma l'ultima memoria dell'uso della biga in guerra è nella leggenda dell'albano Mezio Fufezio; ma allora la biga doveva essere stata già sostituita in guerra dal cavallo; persistette invece l'uso della biga nelle corse del circo; su di un cocchio saliva più tardi il trionfatore al tempio di Giove Capitolino.

La biga fu introdotta anche in Francia ed in Inghilterra. I tumuli francesi, soprattutto nelle Côtes-du-Nord e nel Finistère, ed i *barrows* inglesi, riferibili alla prima età del ferro, ivi molto più tarda di quella italica, contengono frequentemente resti di cerchiature di ferro e morsi da cavallo simili a quelli tirreni. L'area di diffusione prova che la biga fu introdotta dai commerci marittimi mediterranei su ambo le sponde della Manica. L'uso di combattere su carri, detti *esseda*, era in vigore fra i Britanni ancora ai tempi di Cesare.

Dalla descrizione di Omero e da un passo di Esichio appare che la biga si trasformava spesso in triga con l'aggiunta di un cavallo di riserva legato all'asse e trattenuto a posto dalle redini passate per l'anello del timone (v. tavv. CCXXXI e CCXXXII).

Bibl.: Daremberg e Saglio, *Dictionn. des Antiquités*, s. v. *Currus* e *Triga*; O. Nuoffer, *Die Rennenwagen in Altertum*, Lipsia 1904; W. Helbig, *Das homerische Epos*, Lipsia 1884, p. 96 seg. - Per l'Egitto: I. Rosellini, *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, II, Pisa 1832, tav. CXXII; Textor de Ravisi, *Étude sur le char de guerre égyptien*, in *Congrès provincial français des orientalistes. Égyptologie, Bulletin*, I, II, p. 464. - Per la Caldea: De Sarzec, *Découvertes en Chaldée*. - Per l'Assiria: G. Perrot et Ch. Chipiez, *Hist. de l'art*, II, pp. 284, 491, 624. - Per la Siria e Cipro: F. Studniczka, *Der Rennenwagen in syrisch-phönikischem Gebiet*, in *Jahrbuch d. deutsch. archäol. Instit.*, 1907, p. 153. - Per la Grecia: W. Helbig, *op. cit.*; A. von Merklin, *Der Rennenwagen in Griechenland*, Lipsia 1909; W. Reichel, *Über homerischen Waffen*, 1901, p. 141. - Per l'Italia: I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, Firenze 1892, e in *Not. degli scavi*, 1892, p. 381 segg.; 1893, p. 496 segg., ecc.; A. Minto, *Marsiliana d'Albegna*, Firenze 1921; E. Petersen, *Die Bronzen von Perugia*, in *Röm. Mitth.*, 1894, p. 253 seg.; H. Brunn - F. Bruckmann, *Denkm. der griechischen und römischen Skulptur*, tavv. DLXXVI e DLXXXVII, nelle quali è riprodotto il carro di Monteleone di Spoleto; W. Helbig e W. Amelung, *Führer durch die Sammlungen in Rom*, 3ª ed., Lipsia 1912, I, p. 374 (cocchio di Roma Vecchia). - Per i resti di un altro cocchio della tomba XVIII dell'Esquilino, vedi *Monum. dei Lincei*, XV, col. 144; H. Nachod, *Der Rennwagen bei den Italikern und ihren Nachbarn*, Lipsia 1909, pl. LXIII. - Per la Francia: J. Déchelette, *Manuel d'archéol. préhist.*, II, Parigi 1908. G. Pi.

Scienze navali. – Nella nomenclatura navale s'intende per biga un apparecchio di sollevamento, fissato su pontoni galleggianti, di forma e di dimensioni svariate. In generale le bighe sono formate da robusti alberi di legno o di acciaio, impiantati e inclinati all'estremità di poppa di grossi pontoni. Dal vertice cui convergono i due o più alberi, pende un robusto paranco che scende a perpendicolo sul mare a una distanza di 5 o 10 metri dal pontone, secondo la grandezza. Il paranco viene manovrato da argani e verricelli sistemati a bordo del pontone e azionati a mano o da apposite macchine a vapore. Le bighe si usano negli arsenali per manovrare grossi pesi (macchinarî, artiglierie, ecc.) e sono fisse, oscillanti, a braccia girevoli, a mensola, ecc. G. d. A.

BIGAMIA (dal lat. *bis* «due volte» e gr. *γάμος* «nozze»; fr. *bigamie*; sp. *bigamia*; ted. *Doppelehe*; ingl. *bigamy*). – Nel diritto romano, la bigamia era confusa con l'adulterio; così pure nel diritto germanico; come reato per sé stante la bigamia si venne enucleando nel diritto canonico il quale, com'è noto, concepisce il matrimonio, oltre che come un contratto, anche come un sacramento. Il *codex iuris canonici* (can. 2356) chiama «bigami» coloro i quali *obstante coniugali vinculo, aliud matrimonium, etsi tantum civile, ut aiunt, attentaverint*. Essi sono, *ipso facto, infames*. Notevole che il codice predetto consideri bigamo di fronte alla chiesa chi contrae un secondo matrimonio, anche solamente col rito civile.

La bigamia, già preveduta come delitto dagli articoli 488 del codice penale sardo e 296 del codice penale toscano, è disciplinata nell'articolo 359 del codice Zanardelli. Essa consiste nel fatto di chi, essendo legato da valido matrimonio, ne contrae un secondo o uno ulteriore, e nel fatto di chi, essendo libero, sposa una persona già validamente coniugata. Secondo il codice Zanardelli, la bigamia non è delitto contro la fedeltà coniugale, come alcuni autori ritenevano, ma contro l'istituto famigliare, che si fonda essenzialmente sul sistema monogamico. Essa si consuma appena il nuovo matrimonio si è celebrato, senza che debba stabilirsi la convivenza del soggetto con la persona alla quale il secondo matrimonio dà l'apparenza di coniuge, e senza bisogno che il secondo matrimonio sia consumato. Per il codice Zanardelli, a costituire bigamia, occorre che il primo matrimonio sia constante (e cioè ancora in vita e non sciolto) e che sia valido. La validità è da giudicarsi secondo le leggi del luogo in cui il primo matrimonio è stato contratto. Essa, inoltre, deve intendersi nel senso tanto della mancanza di motivi di nullità insanabile (inesistenza del matrimonio), quanto della mancanza di motivi di nullità semplicemente relativa (annullabilità). L'invalidità del primo vincolo coniugale esclude la bigamia anche se non sia stata pronunciata dal giudice fino all'atto della celebrazione del secondo matrimonio. Il giudice penale, per decidere se sussista o no la bigamia, può rinviare al giudice civile la risoluzione del dubbio sulla validità o meno del primo matrimonio (questione pregiudiziale facoltativa, art. 3 cod. proc. pen.). Il secondo matrimonio dev'essere tale che avrebbe piena efficacia se non ostasse il primo matrimonio valido, che, viceversa, lo rende insanabilmente nullo (art. 56 cod. civ.).

Il progetto definitivo di un nuovo codice penale (1929) nell'annoverare la bigamia fra i delitti contro la famiglia, sopprime la condizione che il primo matrimonio sia valido.

La bigamia riceve così la stessa disciplina che l'adulterio e il concubinato ricevevano secondo gli articoli 353 e 354 del codice Zanardelli, i quali stabiliscono che, per l'esistenza giuridica di quei reati, è sufficiente la violazione del matrimonio, anche se questo è affetto da motivi di nullità. L'innovazione potrebbe ritenersi in contraddizione con le norme del codice civile, che riconoscono valido il secondo matrimonio in caso di nullità che renda il primo soltanto apparente (art. 113 cod. civ.); tuttavia, l'esempio del *codex iuris canonici* e il proposito di rafforzare l'istituto famigliare giustificano l'innovazione. Il matrimonio, se pure invalido, finché

non venga annullato dal giudice, deve imporre al coniuge il riserbo monogamico. Solo se il vincolo coniugale sia annullato, il coniuge riacquista la libertà del proprio stato. Peraltro, il progetto Rocco ha corretto il rigore della nozione da esso data della bigamia, ammettendo che il reato si estingua se il primo matrimonio sia dichiarato nullo, o se venga annullato il secondo matrimonio per causa diversa dalla bigamia. In tal caso, di fronte al fatto dell'annullamento dell'uno o dell'altro matrimonio e alla sopravvivenza di un solo matrimonio, non poteva mantenersi il principio che la bigamia sia punibile indipendentemente dalla validità dell'uno o dell'altro matrimonio. Una controversia fondamentale investe la natura della bigamia, che da alcuni si considera delitto permanente. Tale è considerato anche dalla legge. L'illiceità penale perdura finché perdura lo stato di bigamia. Deriva dall'applicazione di tale principio la disposizione dell'art. 360 cod. Zanardelli (transfusa nell'art. 556 del progetto Rocco), secondo la quale la prescrizione dell'azione penale decorre, per la bigamia, dal giorno in cui sia sciolto uno dei due matrimonî o sia dichiarato nullo il secondo per la bigamia. Il codice Zanardelli prevede come aggravante il fatto di avere l'agente indotto in errore la persona con la quale ha contratto matrimonio, sulla libertà dello stato proprio o di essa (quest'ultima ipotesi si verifica, p. es., quando si fa credere a persona coniugata che il coniuge è morto). Tale aggravante è mantenuta nel progetto Rocco (capov. 1° dell'art. 555).

Bibl.: Fr. Carrara, *Programma del corso di diritto criminale*, Firenze 1883, parte speciale, III, p. 1340; G. Puccioni, *Codice penale toscano illustrato*, Pistoia 1855-1858, IV, p. 337; B. Alimena, *Diritto penale*, II, Napoli 1912, p. 662; V. Manzini, *Trattato di dir. pen. ital.*, VI, Torino 1915, p. 729; L. Massari, *Il momento esecutivo del reato*, Pisa 1923, p. 93; C. Civoli, *Trattato di dir. pen.*, III, Milano 1913, p. 310; E. Pessina, *Elementi di diritto penale*, II, Napoli 1883, p. 325. S. L.

BIGARADIA: v. AGRUMI.

BIGARELLI, Guido: v. GUIDO DA COMO.

BIGARI, Vittorio Maria. – Pittore, nato a Bologna nel 1692, ed ivi morto nel 1776. Nel 1720 compiva, con A. Buttazzoni, alcuni lavori decorativi nella chiesa di S. Niccolò di Carpi, nel 1722 affrescava nel palazzo Aldovrandini di Bologna, nel 1727 passava a Faenza ove lavorava nel palazzo pubblico: negli anni seguenti era a Milano, dove lasciava varî lavori in casa Archinti, nel 1739 era a Torino. Molte sue opere si conservano ancora nella sua città natale. Le più notevoli sono: l'affresco della cupola della chiesa di S. Martino, raffigurante la Vergine che porge l'abito carmelitano al beato Simone Stok, il quadro della *Vergine e San Luca* nel santuario di S. Luca, la tavola di *S. Vincenzo* in S. Petronio, ecc. A Rimini, nella chiesa di S. Agostino, esistono le cose forse migliori di lui: due lunette e la decorazione di putti della volta centrale, affrescata in modo vivace e spiritoso. Piacevoli sono anche le figurazioni delle provincie di Ferrara, Romagna e Bologna, nello scalone del palazzo arcivescovile di Ferrara.

Bibl.: L. Crespi, *Felsina pittrice*, Bologna 1769, III, p. 279; L. Motta-Ciaccio, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. L. M. T.

BIGATO (*bigatus*, sottint. *denarius*). – Moneta romana del valore del denaro, il cui nome deriva dalla biga rappresentata sul rovescio; così sono detti *quadrigati* i denari con la quadriga. La denominazione è analoga a quelle greche di *χελῶναι*, o di *γλαῦκες* per monete con impressa la testuggine o la civetta; oppure a quella di *victoriati* in Roma, che sul rovescio rappresentavano una Vittoria che incorona un trofeo. Mentre però il vittoriato fu importato dall'Illirico, i *bigati nummi* sono sorti in Roma tosto dopo i denari con i Dioscuri, e ne parlano Plinio (*Nat. Hist.*, XXXIII, 46) e Festo (p. 98).

La durata della circolazione dei bigati si considera verosimilmente dal 217 al 64 a. C., poiché prima, e precisamente dal 268 a. C. in poi, il denaro d'argento più antico fu quello col tipo della testa della dea Roma sul diritto, e le immagini di Castore e Polluce sul rovescio (v. Klügmann, *Die Typen d. alt. Bigati*, in *Zeitschr. f. Num.*, 1878, p. 28, e E. Babelon, *Description hist. des monnaies de la Rép. rom.*, I, p. XXI segg.). A rigore il tipo e il nome dei *bigati* erano ristretti ai denari e a qualche quinario, cioè ai tipi equivalenti a 10 e a 5 assi, mentre il *sestertius* (equivalente ad assi 2 ½) mantenne sempre la dea Roma sul diritto e i Dioscuri sul rovescio. Sulla biga stava nel primo periodo la figura della Luna o Diana, trainata dai due *lunares equi* (Ovidio, *Fasti*, V, 16), cioè i due cavalli a lei sacri. In seguito alle vittorie romane s'impose il tipo della Vittoria, che divenne poi il più frequente; non erano però escluse altre divinità, quali Apollo, Ercole, Giove, la Pietà e Venere, come pure vediamo rappresentati, invece di cavalli, capre o cervi, prescelti da alcune *gentes* sulle loro monete per ragioni gentilizie o mitologiche. Essendosi col tempo sostituite alle bighe le trighe e le quadrighe, si dissero *bigati* in senso largo i

Bigati (sec. II-I a. C.)

denari tanto con le bighe, quanto con le trighe e quadrighe, scambiandosi spesso i *quadrigati* con i *bigati*, mentre invece non entrò mai nell'uso la parola *trigati*. Sotto l'Impero, anzi già sulla fine della Repubblica, *argentum signatum bigatorum*, e perfino *argentum bigatum* si usava in senso largo per argento monetato, essendosi perduta la percezione dell'originario significato. (Livio, XXXIII, 23, 9; XXXIV, 46-2; XXXVI, 31, 11). Tacito fa rilevare che i *bigati* erano ricercati dai Germani (*Germania*, 5); infatti se ne sono rinvenuti molti nei ripostigli oltre Reno (cfr. T. Mommsen, *Geschichte des röm. Münzwesens*, p. 771). La cosa si spiega col fatto che, essendo stati destinati ai popoli barbari i *denarii suberati* o *pelliculati*, molto numerosi nelle casse dello stato romano al principio dell'Impero, i Germani preferivano fra questi i *bigati*, perché fatti di lega migliore e meno falsificabili.

Per la bibliografia, v. DENARO. S. R.

BIGATTIERA: v. BACO DA SETA.

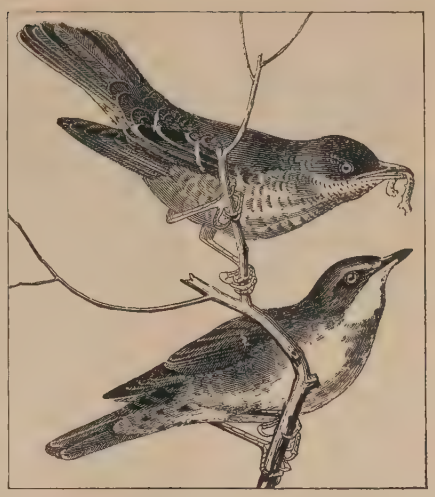
BIGELOW, Frank Hagar. – Meteorologo nord-americano, nato nel 1851 a Concordia (Massachussets) compì studî teologici e fu pastore protestante. Insegnò in varie scuole; dal 1891 a Washington come professore di meteorologia, di fisica solare, di fisica cosmica alla Columbia University. Pubblicò numerose memorie di fisica solare e di meteorologia. Il suo nome è specialmente noto per gli studî di dinamica atmosferica, sulla distribuzione verticale della temperatura e sulla circolazione negli alti strati; studî fondati particolarmente sulle osservazioni raccolte negli Stati Uniti. Negli *Studies on the Thermodynamics of the Atmosphere* (in *Monthly Weather Review*, 1906) stabilisce un'equazione di stato, generalizzazione della formula di Poisson, per la trasformazione adiabatica, che sarebbe valida per i processi atmosferici ciclonici ed anticiclonici fino a 16 km. d'altezza. L. D. M.

BIGELOW, Henry Jacob. – Chirurgo, nato a Boston nel Massachusetts nel 1816, morto nel 1890; dal 1846 chirurgo nel Massachusetts General Hospital; professore di chirurgia nella Harvard Medical School. Praticò per il primo, in America, la resezione dell'anca (1852); apportò alla tecnica della litotrisia la modificazione essenziale che consiste nell'asportazione immediata dei frammenti del calcolo frantumato per mezzo dell'aspirazione (litolapassi; 1878). Nella sua monografia, divenuta classica, sulle fratture e sulle lussazioni dell'anca (*The mechanism of dislocation and fracture of the hip*, Philadelphia, 1869) mise in rilievo la grande importanza che assume nelle lussazioni della testa femorale il legamento ileo-femorale (del Bertin) il quale, per questo, viene da allora in poi indicato generalmente col nome di « legamento ad Y del Bigelow ». L. T.

BIGEMINISMO o BIGEMINO, RITMO: v. ARITMIA.

BIGI, Francesco: v. FRANCIABIGIO.

BIGIA. – Piccoli uccelli silvani della famiglia *Muscicapidae* del genere *Sylvia* Scop. Varie sono le specie; la più comune è la Bigia padovana (latino scient. *Sylvia n. nisoria* Bechst.; fr. *babillarde épervière*; sp. *curruca gavilan*; ted. *Sperbergrasmücke*; ingl. *barred warbler*). La Bigia grossa (lat. scient. *S. h. hortensis* Gm.; fr. *babillarde orphée*; sp. *curruca orfeo*; ted. *Sängergrasmücke*; ingl. *orphean warbler*) ha tinte generali grigio-brune e ala lunga da mm. 70 a 80 circa. Più distribuiti in Italia nella Valpadana, nidificano.



BIGIA PADOVANA, *Sylvia nisoria nisoria* Bechst. (da H. E. Dresser, *The birds of Europe*)

Le carni sono molto stimate; questi uccelli sono compresi, sui mercati, tra i Beccafichi. Specie accidentale, in Italia, è la Bigia del Rüppell, *S. Rüppelli* Temm. E. A. d. O.

BIGIARELLA (lat. scient. *Sylvia c. curruca* [L.]; fr. *babillarde ordinaire*; sp. *curruca gris*; ted. *Zaungrasmücke*; ingl. *lesser whitethroat*). – Piccolo uccello silvano della famiglia *Muscicapidae*, genere *Sylvia* Scop. Il colorito generale è disopra grigio-bruno pallido, più grigio sulla testa, disotto grigio-biancastro tinto di roseo, l'ala misura mm. 62-66. Nell'Europa continentale, fino al 64° di latitudine settentrionale, è migrante; sverna in Africa; in Italia è comune, estivo e di passo. Le carni sono assai saporite, e questi uccelli si vendono sui mercati per autentici Beccafichi. E. A. d. O.

BIGIARELLA, *Sylvia curruca curruca* L. (da H. E. Dresser, *The birds of Europe*)

BIGLIA, ANDREA. – Storico milanese. Nacque di nobile famiglia verso il 1395 e morì a Siena nel 1435. Vestì l'abito degli agostiniani nel 1412 e professò filosofia e rettorica a Firenze, Bologna, Pavia, dove fu chiamato come lettore nello studio da Filippo Maria Visconti. Ebbe a scolaro per alcuni mesi Enea Silvio Piccolomini e fu amico del Bruni, del Niccoli, del Traversari. Coltissimo nelle lettere latine, nelle lingue greca ed ebraica; oratore a' tempi suoi assai noto, si mostrò avverso a quella forma di predicazione che opprime le turbe con paure apocalittiche e che egli rimprovera in una sua *ammonitio*, inedita, a Manfredo da Vercelli.

Il nome del B. è soprattutto legato alla sua *Storia milanese*, pubblicata dal Graevius nel *Thes. Antiq. et Hist. Italiae*, t. IX, p. VI, sotto il titolo *J. Andreae Bilii Mediolanensis Historiae Patriae ll.* e dal Muratori nel t. XIX dei *R. I. S.*, sotto l'altro titolo *J. Andreae de Billiis Rerum Mediolanensium Historiae ll.*, prima narrazione degli avvenimenti che interessano Milano dalla morte di Gian Galeazzo al 1341. L'opera, intesa a giustificare la politica viscontea, racconta quasi esclusivamente quanto serve a spiegare gli atti di Filippo Maria; per questo e per la lingua, che nettamente si stacca dalle cosiddette cronache medievali, è un primo passo verso la storiografia umanistica e anticipa alcune caratteristiche, che si ritrovano poi negli storiografi milanesi del tempo degli Sforza. Degli altri scritti del B. (epistole, orazioni, traduzioni da Aristotele), conservati manoscritti nell'Ambrosiana di Milano e nell'Angelica di Roma, un elenco compiuto è dato dall'Argellati nei suoi *Scriptores*.

BIBL.: R. Sabbadini, *Andrea Biglia (Milanese) frate agostiniano del sec. XV*, in *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, s. II, XXXIX, 1906. Per le vicende del testo della storia v. la memoria di F. Novati, *Di un codice originale del Liber rerum mediolanensium di Frate Andrea Billia esistente alla Nazionale di Madrid*, in *Arch. Stor. Lomb.*, XXXIX (1906), p. 217 segg., e *Bibliografia lombarda, Catalogo dei manoscritti intorno alla storia della Lombardia, esistenti alla Biblioteca Nazionale di Brera*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1879, p. 172. Ant. M.

BIGLIARDO o BILIARDO (fr. *billard*; sp. *billar*; ted. *Billard, Billardspiel*; ingl. *billiards*). – Giuoco che consiste nel far correre e incontrare, secondo certe regole, delle palle su un tavolo ricoperto di panno al quale anche si dà il nome di bigliardo.

Storia. – L'origine del bigliardo è incerta, e varî paesi se ne disputarono la paternità. Indubbiamente esso era verso la metà del sec. XVI uno dei giuochi più diffusi. Ma se ci si riferisce a un'epoca anteriore al sec. XVI, le notizie sono malcerte, e svariatissime le ipotesi. In Francia *billart* significa nel Medioevo bastone; nel *Roman de la Rose* si dice *billart* un vecchio costretto a reggersi col bastone. Nel 1429 si parla nel *Journal d'un bourgeois de Paris* di *billars*, giuoco che consisteva nel far correre le palle (*billes*) sul terreno con un bastone ricurvo. Così Eustache Deschamps dice: *Il a trop froit qu'à tel billard bille*. Anche il Villon ricorda il *billart*. Re Renato aveva tre bigliardi, due bastoni e due palle (1471); Luigi XI nel 1481 aveva *deux jeux de billes garnis de billars*. Così Carlotta di Savoia aveva *ung mestier d'yvyère* (avorio) *au quel a des billars, billes et jonchetz tous d'yvyère*. Nel 1514 il bigliardo è già una grande tavola coperta di drappo verde per il gioco delle palle (inventario dei mobili di Carlotta d'Albret). Questo è il più antico ricordo del bigliardo come mobile da sala. F. Co.

Gl'Inglesi attribuirono l'invenzione del bigliardo al francese Henri Devigne, protetto di Carlo IX. L'*Académie des jeux* sostenne per contro che il merito spettava all'Inghilterra, e così il Bouillet nel suo *Dictionnaire universel*. Nel *Compleat Gamester* di Cotton (1674) la paternità viene attribuita ora all'Italia ora alla Spagna. Il Fanfani sostenne nel *Borghini* (vol. I, anno II, p. 297) che il bigliardo si deve ricollegare al giuoco della *palla a martello* e a quello del *trucco a tavola*, assai comuni nelle corti e presso i nobili italiani al principio del Cinquecento; egli pubblicò un « capitolo » di Nicola Martelli a Pandolfo Pucci, intitolato *Del giuoco del biliardo*, rintracciato da Gaetano Milanesi nei codici magliabechiani (II, IV, I, carta 238). In questo l'autore avverte che detto giuoco fu ideato sui primi del sec. XVI a Napoli o a Mantova, e introdotto dallo stesso Pandolfo Pucci a Firenze, dove fu detto delle « gugole ». È tradizione che Carlo IX stesse giuocando al bigliardo durante la notte di S. Bartolomeo, e deponesse la stecca per imbracciare l'archibugio, per non rimanere assente nella strage degli Ugonotti. Le simpatie dimostrate da Luigi XIII per il bigliardo resero il gioco di moda. Nel palazzo reale di Parigi e nei palazzi principeschi si ebbe la sala per il bigliardo, il quale però era ancora portatile. Diede grande diffusione al giuoco l'esempio di Luigi XIV, che giocava al bigliardo nei suoi ultimi anni quasi tutte le sere.

Il bigliardo consisteva nel sec. XVII in una tavola ricoperta di panno, con sponde parimenti rivestite. C'era un solo birillo (il *re*), e si faceva uso di un archetto (o *porta*) sotto il quale la palla, colpita dal « martello », doveva passare per andare a urtare quella avversaria. Nel sec. XVII gli archetti furono sostituiti dai birilli, il bigliardo da quadro si fece oblungo, rettangolare o anche rotondo, le buche furono in genere sei (mentre prima potevano essere anche tre, o una sola nel centro); porta, palle e martello rimasero immutati.

Durante la Restaurazione il bigliardo ammise due forme: l'italiana e la francese. Il bigliardo italiano fu fatto un terzo più lungo e più largo del francese e provveduto di sei buche (dette *bilie* o *biglie*), quattro agli angoli e due a metà delle sponde più lunghe. In quello francese le buche furono soppresse, perché impedivano la serie delle carambole nel giuoco omonimo, divenuto nazionale. Il giuoco con i birilli si perfezionò e divenne prevalentemente italiano. L'adozione della stecca in sostituzione del martello, e soprattutto quella del girello di cuoio (ideato dal Mignaud e modificato in Italia mediante il taglio a piano inclinato) permisero di far girare la palla in varî sensi (gli *effetti*); questa, e l'applicazione del *gesso* o *creta*, resero ancor più agevole l'ottenere colpi svariatissimi e diedero al bigliardo la sua fisionomia attuale. Il bigliardo inglese è alquanto differente dai tipi fondamentali qui ricordati.

Attrezzi. – Il bigliardo moderno consiste in una tavola rettangolare (la cui lunghezza è in genere il doppio della larghezza), di dimensioni variabili a seconda che si tratti di bigliardo italiano (fig. 1) o francese (fig. 2), da salotto o da pubblico locale, ecc. La superficie della tavola è ricoperta di stoffa verde perfettamente tesa e

Fig. 1 – Bigliardo all'italiana

Fig. 2 – Bigliardo per carambola

omogenea, e limitata da quattro *sponde* o *mattonelle*. Sul piano della tavola sono segnati un *punto* nel centro, e due altri lungo la linea ideale che la divide nel senso della lunghezza (detti *bolletta*) a egual distanza dal punto centrale. Nel bigliardo italiano si hanno nel centro cinque *punti*, nei quali si pongono i birilli. La tavola del bigliardo dev'essere orizzontale e immobile; le sue sponde convenientemente elastiche. L'orizzontalità si ottiene col livello, e curando che il fondo (per lo più di ardesia) sia perfettamente liscio. L'immobilità si ha avvitando al suolo i piedi della tavola, e regolando le viti a seconda del necessario. L'elasticità dipende dalla costruzione delle sponde, che oggi si fanno generalmente in caucciù, panno e cuoio in strati alternati. Completano il bigliardo le *stecche*, di forma conica, di varia lunghezza (m. 1,40 in media), costruite in legno compensato e indeformabile, e le *palle* (dette, come le buche, *bilie* o *biglie*), in avorio (le migliori) o di composizione, del diametro da 6 a 8 cm. e pesanti da 180 a 210 gr.

Colpi. – La palla si può colpire con la stecca in sette modi:

a) nel centro, quando si vuol farle percorrere una linea retta;

b) in basso, con lo stesso scopo: se il colpo è molto basso la palla assume un movimento rotatorio in senso inverso, che si può graduare a seconda che si voglia o far arrestare la palla allorché tocca l'altra (*colpo d'arresto*), o farla tornare addirittura indietro (*colpo a retrocedere* o *effetto* retrogrado);

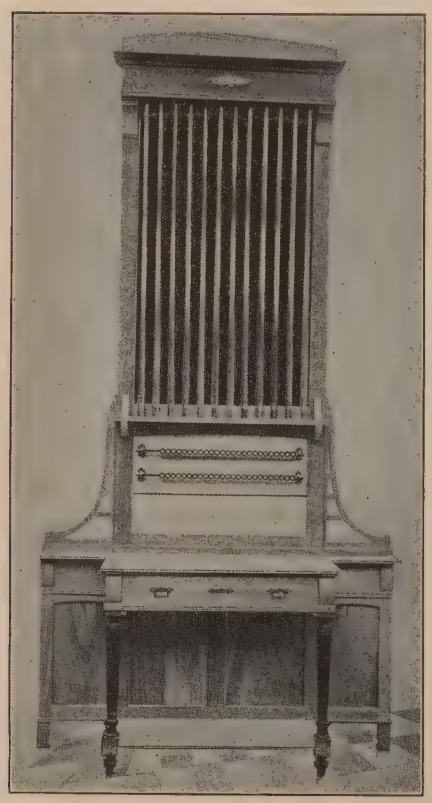


Fig. 3 – Stecchiera

c) in alto, per produrre l'effetto contrario: il colpo in alto o *in testa* aumenta la velocità della palla e questa, toccata l'altra, prosegue;

d) a destra, per farla deviare a destra, descrivendo una linea curva che sarà tanto maggiore quanto più basso sarà stato il colpo. La palla, toccando la sponda o un'altra palla, viene riflessa secondo un angolo maggiore di quello d'incidenza;

e) a sinistra, per ottenere l'effetto inverso del precedente;

f) in testa, con la stecca molto rialzata, per imprimere alla palla, con un colpo secco, un movimento rotatorio che le fa descrivere una curva più accentuata che nei due colpi precedenti (*massé*);

g) in testa, con la stecca molto vicina e quasi verticale, per far saltare la palla quando fra essa e quella da colpire se ne frappone un'altra.

Il colpo di stecca può essere, a seconda dei casi, *ordinario*, *allungato*, *secco* o *trattenuto*.

La teoria matematica del bigliardo è stata primamente elaborata dal Coriolis e corretta poi dal Resal (v. bibl.) e da altri. Di essa ricorderemo solo le leggi su cui si fonda la deviazione delle palle:

1. La palla che colpisce la sponda si riflette secondo un angolo tendenzialmente uguale a quello d'incidenza;

2. Due palle uguali nella massa e nella elasticità, che si urtano in collisione diretta, cambiano di velocità tra di loro;

3. La direzione di una palla urtata viene determinata dalla retta che unisce il centro di essa con quello della palla urtante.

Mediante gli *effetti*, cui si è accennato sopra, la palla subisce e fa subire alle altre deviazioni svariatissime, che la pratica può insegnare assai meglio dell'analisi teorica.

Partite. – Sul bigliardo si giuocano svariate partite con due o più palle, con e senza birilli. Le più usate sono le seguenti:

1. *Partita con birilli a due giuocatori*. – È la più semplice, e ha carattere prettamente italiano. Si giuoca con due palle, un pallino e cinque birilli, disposti a croce sul mezzo del tavoliere, col birillo più grande nel punto centrale (fig. 4). La partita va ai sedici o ai ventiquattro punti; i birilli del quadrato, abbattuti da soli o con altri, valgono due punti e il centrale quattro; ma questo si conta cinque punti, quando cade solo.

Quegli che ha la mano si *acchita* o *mette* con la propria palla e col pallino. Nel *mettersi*, egli deve prima toccare con la propria palla la sponda opposta a quella da cui giuoca. Se nell'acchitare la palla cade in buca, si perdono due punti e la palla viene messa sulla *penitenza* (il posto segnato a mezzo del quartiere superiore del bigliardo tra i birilli e la mattonella alta). Se va in buca il pallino, il giuocatore perde un punto: e il pallino deve essere collocato a metà dell'orlo della buca in cui lo fece cadere. Se nel mettersi si fanno cadere birilli, si segnano tanti punti quanti ne rappresentano i birilli caduti a danno di chi commise il fallo e gli si fa ripetere l'acchito. Se nell'acchitarsi il pallino toccasse o movesse la palla, questa viene ricollocata al posto primitivo e non si segnano punti a danno di chicchessia. Quando la palla di chi fa il colpo va in buca, si perdono tutti i punti rappresentati dai birilli abbattuti, e si accreditano all'avversario.

Si perde un punto: *a*) quando non si tocca la palla avversaria e la si sorpassa; *b*) quando si manda in buca il pallino, acchitandolo, durante la partita, o quando nell'acchito si tocca una palla; *c*) quando si fa il colpo mentre le palle combaciano; o quando quella che batte combacia col pallino.

Si perdono due punti: *a*) quando si tocca il pallino senza aver toccato la palla avversaria; *b*) quando si va in buca con la propria palla; *c*) quando facendo il colpo si muove il pallino combaciante con le due palle; *d*) quando, acchitando il pallino, gli si fanno toccare le due palle; *e*) quando si fa saltare fuori dal bigliardo la propria palla, dopo averle fatto toccare quella avversaria; *f*) quando si ferma e si devia la palla contraria; *g*) quando, battendo il pallino, si manda in buca la propria palla.

Si perdono tre punti: *a*) quando dopo aver toccato prima il pallino e la palla contraria, si finisce in buca con la propria; *b*) quando si manda in buca il pallino senza toccare la palla avversaria; *c*) quando si fa saltare fuori del bigliardo la palla propria senza aver toccato quella avversaria.

Si perdono quattro punti: *a*) quando si mandano in buca le due palle; *b*) quando, facendo il colpo, si muove il pallino e la palla contraria combacianti con la propria; *c*) quando si fa saltare fuori dal bigliardo la propria palla e il pallino.

Si perdono cinque punti: *a*) quando, toccato il pallino con la palla avversaria, si manda in buca la propria; *b*) quando si fa saltare fuori dal bigliardo la propria palla e il pallino, senza aver toccato la palla contraria.

Si perdono sei punti: quando la palla dell'avversario e il pallino vengono colpiti dalla propria, che finisce in buca.

I punti rappresentati dai birilli abbattuti nell'acchitare il pallino vanno a beneficio dell'avversario e si perdono i punti rappresentati dai birilli abbattuti quando nel mettersi in posizione di giuoco se ne fanno comunque cadere uno o più; perde la partita colui che o con la propria palla, o con la propria e l'avversaria, o con la propria e il pallino, o con la propria, l'avversaria e il pallino fa cadere tutti i birilli; o, dopo aver abbattuto tutti i birilli col pallino o con la palla contraria, va in buca con la propria; o, battendo prima sul pallino, manda fuori le tre palle.

Fig. 4 - Partita ai birilli

Si guadagnano i punti dati dai birilli abbattuti con la palla avversa o indirettamente col pallino, senza andare in buca con la propria; se ne acquistano due, quando si fa balzare fuori dal bigliardo la palla avversaria o il pallino; tre, mandando la palla contraria a toccare il pallino; quattro se, dopo aver toccato con la propria la palla dell'avversario, si va a toccare il pallino.

La partita è vinta dal giuocatore che con la palla avversaria o col pallino fa cadere tutti i birilli, sempreché non imbuchi con la propria; e si vince la partita anche inviando in buca le due palle e il pallino, se la propria non tocca i birilli e urta prima la palla contraria.

Chi ha palla in mano giuoca dal quartiere opposto a quello in cui si trova la palla da battere, e si batte sul pallino quando nel colpo precedente ambedue le palle sono andate in buca.

Se le due palle successivamente urtano il pallino, si notano a vantaggio di chi ha giuocato i punti rappresentati dalla palla che lo colpì per prima e se le due palle combaciano col pallino i punti fatti dalla palla giuocatrice non valgono, se essa non abbia prima toccato una sponda.

Come si è già detto, acchitando con la palla o col pallino si deve toccare la sponda opposta, e se il pallino va in buca si perde un punto e il pallino si colloca nel mezzo dell'orlo della buca in cui è caduto; ma se durante la partita il pallino va in una buca laterale, l'avversario può collocarlo ove più gli aggrada, dopo aver fatto il suo giuoco senza pallino.

Quando un giuocatore manda in buca il pallino e la palla avversaria, si batte sulla palla restata, e dopo aver fatto il tiro si colloca il pallino.

Se una palla e il pallino occupano il posto di un birillo, questo si colloca solo quando il suo posto è rimasto libero, e i birilli spostati, ma non caduti, non si toccano, né si calcolano i punti come fatti, perché il birillo ha valore solo quando è caduto.

Le stesse regole valgono quando i giuocatori sono quattro o tre. Quando sono in quattro, essi giuocano accoppiati o ciascuno per sé; se sono in tre, due accoppiati dalla sorte giuocano contro uno, alternandosi nei colpi, oppure ciascuno dei giuocatori giuoca per proprio conto a turno. E in questo caso la partita è vinta dal giocatore che per primo riesce a raggiungere il numero di punti stabilito. Quando ciascuno giuoca per proprio conto, i punti « bevuti » da un giuocatore vengono segnati a vantaggio di ciascuno degli avversarî.

Fig. 5 - Predisposizione del bigliardo per la bazzica

Talvolta la partita si giuoca senza pallino. Allora la partita va ai 16, 20, 24 o 36 punti. Se la partita va ai 16 punti, il birillo centrale vale 4 punti se cade solo, e 2 punti se con altri. Nelle altre partite, invece, il birillo centrale vale 6 punti se cade solo, 4 se con altri birilli.

Chi manda la propria palla in buca non perde punti e la mette sulla penitenza; ma ne guadagna due se manda la palla avversaria in buca. Se le due palle vanno contemporaneamente in buca non si perdono punti; ma chi ve le manda si acchita e l'altro giuocatore batte con la palla in mano. Perde tre punti e si acchita chi dà un ternario.

2. *La bazzica.* – È una variante alla partita dei birilli con pallino.

Una palla si colloca sulla penitenza, ed a metà tra la palla e i birilli si colloca il pallino (fig. 5). Con l'altra palla si batte. In questo giuoco i birilli ricevono un numero progressivo, da 1 a 5, che rappresenta il valore di ciascuno di essi. Il 5 è riservato al centrale.

Alla buca che si trova a mezzo della mattonella lunga dalla parte del birillo segnato 1 si attribuisce pure il valore di uno.

Prima di cominciare, il biscazziere ritira da ciascuno la sua posta, e il giuocatore riceve un numero che deve tenere segreto e che serve, aggiunto ai punti fatti, a raggiungere il numero 31, il quale vale *bazzica*.

Chi fa prima bazzica ritira le quote versate dai giuocatori, e fino a che la bazzica non è stata fatta chiunque può entrare nel giuoco, versando la quota e ritirando il numero segreto. Durante il giuoco è lecito vendere *la stecca*, cioè il proprio giuoco; ma non uno o più colpi.

I birilli sono buoni anche se abbattuti dalla palla avversaria e dalla propria; ma non valgono quando questa va in buca. La palla imbucata si mette sulla penitenza; ma se le due palle vanno contemporaneamente in buca o sbigliardano, il colpo è nullo e le palle vengono collocate come al principio della partita.

Si ha *bazzicotto*, quando la palla avversaria o le due palle fanno cadere tutti i birilli ad eccezione del centrale; ma non si fa bazzicotto se vi concorre il pallino, e se viene fatto nel primo giro, il bazzicotto vale solo come punti.

Chi fa bazzicotto dopo la prima mano guadagna la partita e ritira dal biscazziere le quote versate dai giuocatori.

Facendo sbigliardare la palla avversa si guadagnano due punti; ma se sbigliarda la propria non si perdono punti e si considera la palla come caduta in buca; se si fa il pallino con la palla avversaria si guadagnano tre punti; e quattro se il pallino è urtato dalla propria palla.

Nei locali pubblici al biscazziere si dà l'uno per cento sulle poste guadagnate, ma l'uso varia da paese a paese.

Coloro che hanno *sballato*, cioè che hanno fatto più punti di quanti occorrevano per fare trentuno, sono considerati *morti* e devono rinnovare la posta se intendono rimanere in giuoco. Allora ricevono un nuovo numero. Ma se questo è lo stesso che avevano in precedenza, pagano di nuovo la posta e ricevono di nuovo il numero, e così di seguito sino a tanto che la sorte non abbia assegnato loro un numero diverso da quello col quale hanno sballato.

3. *La parigina.* – Anche questo è un giuoco assolutamente italiano, che anticamente si chiamava *a tirare*. Si giuoca con due palle, pallino e birilli, e per esse valgono le regole indicate al n. 1. Vi partecipa un numero illimitato di giuocatori e ciascuno fa per conto proprio, ritirando dal banco tante unità di denaro quanti sono i punti fatti, e perciò ad ogni colpo tirato il banco annunzia la somma residuale del fondo formato con le quote versate dai partecipanti al principio del giuoco.

Ogni giocatore riceve dal biscazziere un numero che indica il turno di giuoco. Compiuto il primo giro, il biscazziere estrae un numero che serve ad indicare colui che deve battere, e perciò il numero assegnato dalla sorte al principio della partita, dopo la prima mano, fa le veci del nome. Così di seguito finché dura la partita.

La parigina è vinta dal giocatore che fa tanti punti quante sono le unità di denaro rimaste al banco. Se ne fa di più, paga al banco la differenza e nulla incassa. In questo giuoco è lecito vendere il colpo ad altro giocatore, ma la vendita è sospesa quando il fondo del banco può essere guadagnato con un colpo solo. I punti perduti, calcolati come nella partita ai birilli, si pagano al banco in ragione di un'unità prestabilita per ogni punto. Chi vince la parigina ritira il fondo del banco e una quota convenuta da ciascun giocatore.

Nella parigina non c'è acchito, ma la palla da battere si pone sulla penitenza.

4. *La Carolina* o *Cinque palle.* – Questo giuoco di bigliardo è eminentemente toscano, e consiste nel mandare in buca le palle e nel fare carambole. Si giuoca in due o più, ma ciascuno fa per sé. Le regole di tal giuoco sono: *a*) la partita va da 100 punti all'infinito, ed è giocata senza birilli, con cinque palle, di cui due bianche, una rossa, una turchina e una gialla; *b*) ogni palla ha il suo valore: le bianche due punti, la rossa tre, la turchina quattro, la gialla cinque punti; *c*) ogni carambola vale due punti; *d*) le bianche valgono, se fatte in qualsiasi buca; la rossa e la turchina solo quando vanno nelle buche degli angoli; la gialla quando cade in una delle buche laterali; *e*) se le palle vengono spinte in buche non di loro spettanza, i punti da esse rappresentati vanno a beneficio dell'avversario; *f*) le palle si dispongono così: la rossa si pone sulla penitenza del quartiere basso, da cui s'inizia il giuoco; la gialla al posto del birillo centrale; la turchina sulla penitenza del quartiere alto. Quando la partita si giuoca con i birilli, la palla gialla si colloca a destra di essi. La bianca sulla quale si deve cominciare il giuoco si acchita; *g*) il giocatore che fa punti continua a giocare finché non falla: *h*) chi comincia la partita può mettersi, restando nel quartiere, come gli aggrada, e nell'acchitare non ha l'obbligo di toccare la sponda alta; *i*) se nel mettersi chi acchita tocca con la propria una delle palle di colore, perde tanti punti quanti ne rappresenta la palla toccata e perde il turno; *l*) chi batte tira il primo colpo sulla palla avversaria e, se falla, perde la mano; *m*) se si toccano le palle colorate prima di quella bianca su cui si batte, si perdono tanti punti quanti ne rappresentano le palle urtate; ma dopo aver toccato la bianca si può battere su qualunque palla; *n*) le palle di colore imbucate si rimettono al loro posto normale, purché vacante; altrimenti si mette la palla al posto di quella che ne occupa il posto; ma se tutti i segni fossero

già occupati, allora la si colloca a mezzo della mattonella corta più lontana dalla palla di chi deve battere; *o*) se il giocatore ch'è di mano fa fermare o deviare una palla in moto, perde tanti punti quanti ne rappresenta la palla fermata o deviata; *p*) se, invece, una palla di colore è fermata o deviata da chi è di mano, questi perde tanti punti quanti ne rappresenta la palla deviata o fermata; ma se la palla comunque manomessa è una bianca, non si addebita alcun punto; colui però al quale la palla appartiene ha facoltà di prenderla in mano o di lasciarla ove si trova; *q*) la Carolina si può giocare anche con i birilli, e quindi ai punti delle carambole e delle buche si aggiungono i punti dati dai birilli abbattuti con le palle di vario colore. I birilli abbattuti dalle palle bianche valgono due punti ciascuno; ma se il centrale viene abbattuto da solo, ne vale dieci; se abbattuto dalla palla rossa, ogni birillo vale tre punti, e quindici il centrale se cade solo; se abbattuti dalla palla turchina, i birilli valgono quattro punti ognuno, e il centrale venti, se caduto solo; sei punti vale ogni birillo abbattuto dalla palla gialla e il centrale trenta, se solo; ma se la palla gialla, dopo avere abbattuto i birilli, finisce in una buca d'angolo, i punti fatti sono perduti.

5. *Partita alle buche o biglie.* – A questo giuoco partecipano due o più giocatori. Se sono più di due, la sorte determina il turno dei giocatori. Si giuoca con due palle, senza pallino e senza birilli. Il giuoco si comincia con l'acchito come quello dei birilli e consiste nel mandare in buca la palla contraria.

Ciascuna palla avversaria, lasciata in buca, vale un punto, e vince chi prima segna a suo vantaggio tre, o sei o nove punti. Mandando in buca la palla avversaria e la propria, si perdono due punti; imbucando solo la propria, un punto.

6. *Partita di gara* o *poule.* – È simile alla precedente; si giuoca in sei o più, e va dalle due alle tre biglie. Si stabilisce prima la quota che si versa al biscazziere, e si determina il numero delle biglie. Ciascuno riceve un numero d'ordine, che si rimbussola man mano che il chiamato fa il suo colpo, e volta a volta si estrae un nuovo numero che indica il giocatore che deve fare il giuoco.

Il primo estratto acchita, il secondo batte dai limiti del quartiere, il terzo acchita e il quarto batte, e così via fino a che uno fa biglia.

Cominciata la partita, non si ammettono nuovi giocatori, senza il consenso generale, e l'ammissione è subordinata all'accettazione di prendere il turno dopo colui che ha perduto il maggior numero di biglie.

Ogni volta che si fa biglia, il giocatore successivo acchita; e se si va in buca con la propria, o se si manca la palla con cui si batte, si perde un punto; due, se si manca la palla e si va in buca con la propria.

Fare «biglia buona» significa mandare in buca la palla battuta o farla saltare fuori del bigliardo, perché, se sbigliardasse la palla che mena il il colpo, il giocatore perderebbe il punto.

Ogni volta che il giocatore perde una biglia (un punto) si dice che ha *una*, *due* o *tre* biglie, che è quanto dire che ha a suo debito quel dato numero di falli, e quando ha raggiunto il numero fissato, si dice ch'è «morto», perché ha perduto la partita. Perdere un punto si dice pure: «perdere un occhio», poiché i punti persi si segnano coprendo sul pallottoliere uno dei tre dischetti su di esso segnati, con un piano scorrevole. I toscani chiamano *pistello* il giocatore che ha perso un occhio (un punto), *mortale* chi ne ha persi due, e *morto* chi ne ha persi tre.

In questo giuoco non si ammettono due colpi di seguito, tranne il caso di *prendere a fare*, il che significa impegnarsi di fare il punto nel colpo preso a fare, e il giocatore perde il punto se non riesce, pur prendendo la palla mirata, a mandarla in buca, o a sbigliardare con la propria.

Chi *muore* esce dal giuoco. Vince la partita quegli che per ultimo resta *vivo*, e ritira le poste versate dai giocatori. Un morto può tornare in giuoco *comprando* la posizione di altro giocatore non ancora morto.

Quando due giocatori rimangono soli a disputarsi la vittoria, hanno facoltà di prolungare la partita di una o di due biglie, o possono anche chiudere il giuoco dividendosi l'ammontare delle poste proporzionatamente agli *occhi* che ciascuno ha ancora *aperti*.

7. *La carambola.* – *Fare carambola* o *carambolare* significa toccare con la propria le altre due palle con le quali si giuoca. Ogni carambola vale un punto e la partita va alle 24, 30, 50, 100 carambole; ma nelle gare internazionali la partita si giuoca a centinaia o a migliaia di punti.

Il bigliardo per giocare la carambola non ha buche, e quando le ha si tappano con appositi cunei. Ma in talune regioni d'Italia le buche si lasciano aperte, e allora concorrono al giuoco, che da esse è reso più complesso, dando punto a chi vi caccia la palla avversaria, o facendoglielo perdere se vi manda la propria. Talvolta le palle imbucate non si contano e si rimettono al segno, come al principio del giuoco, che ha lo scopo di ravvicinare le tre palle nel fine di garantirsi una serie di colpi proficui. Ciò si ottiene urtando forte una palla e leggermente l'altra, e ciò la pratica insegna assai meglio della teoria, la quale consiglia chi non è forte a battere prima sulla bianca per toccare poi la palla rossa. Le regole della carambola sono: *a*) i giuocatori tirano a chi deve acchitare, spingendo ciascuno la propria palla contro la sponda alta del bigliardo in modo che essa torni il più vicino possibile a quella bassa, e il giocatore che a questa più si avvicina ha il diritto di giocare per primo o di far giocare l'avversario; *b*) la partita si disputa con tre palle, di cui due bianche e una rossa. Questa si colloca sulla penitenza del quartiere alto e la bianca su quella del basso. Chi inizia il giuoco batte con a propria la palla rossa per carambolare sulla bianca avversaria; *c*) l'attacco diretto della rossa non è obbligatorio; il giocatore può batterla come gli aggrada, di mattonella, di rinterzo, ecc.; *d*) il giocatore conserva la mano sino a quando fa carambola. Se non carambola, spetta all'avversario battere; e se fa palla bianca, o commette un errore qualsiasi, perde un punto e con esso la mano; *e*) dopo il primo colpo iniziale i giocatori possono battere indifferentemente sulla bianca o sulla rossa, qualunque sia la loro posizione; *f*) quando una palla salta fuori dal bigliardo si ricolloca sulla propria penitenza, e se questa fosse già occupata, si pone al centro del tavoliere, se è la rossa; sul punto o penitenza del quartiere se è la bianca; *g*) però, se il giocatore, che ha lanciato fuori la palla, ha carambolato, segna il punto e conserva la mano; *h*) il giocatore che tocca, ferma o devia una palla in moto perde la mano e il punto, se lo ha fatto; e perde la mano se *bastona* la palla, o se sbigliarda senza aver carambolato. Le palle devono restare sempre dove sono state sospinte; *i*) quando due palle combaciano, si pongono alla loro penitenza, come al principio della partita; mentre una delle due bianche resta in mano di chi ha il turno e deve battere; *k*) chi ha vinto la partita ha il diritto di ricominciare il giuoco o di farlo iniziare dal perdente; *l*) il giocatore che abbandona la partita è dichiarato perdente, e perde un punto chi molesta comunque il corso normale delle palle; la carambola guadagnata in seguito ad infrazioni non viene computata; *m*) i presenti al giuoco hanno diritto d'intervenire se il computo dei punti è erroneo.

Bibl.: E. White, *Practical treatise on the game of billiards*, Londra 1807; G. Coriolis, *Théorie mathématique des effets du jeu de billard*, Parigi 1835; E. Russel Mardon, *Billiards game 500 up*, Londra 1849; C. Banderheld, *Der Billardspieler*, Vienna 1866; F. Bennett, *Billiards*, Londra 1873; Crawley, *The Billiard Book*, Londra 1866-75; A. Garnier, *Scientific Billiards*, New York 1880; E. Faraill, *Théorie sur le billard et étude sur la série*, Rouen 1880; M. H. Resal, *Commentaire à la théorie mathématique du jeu de billard*, in *Journ. de mathématiques pures et appliquées*, Parigi 1883; M. Vignaux, *Le Billard*, Parigi 1899; W. Cook, *Billiards*, Londra s. a. (ma 1890); C. Achard, *Die Kunst des Billardspiels*, Berlino 1891; J. Roberts, *The Game of Billiards*, Londra 1898; J. P. Mannock e S. A. Mussabini, *Billiards expounded*, voll. 2, Londra 1904; M. Daly, *Daly's Billiard Book*, Chicago 1923; J. Gelli, *Biliardo, bagattella e giuoco delle bocce*, 4ª ed., Milano 1924; T. Aiken, *Plain talks to Billiard Players*, Gloucester 1924; T. Newman, *Advanced Billiards*, Londra 1924; W. Hoffe, *Thirty years of Billiards*, Londra 1925; A. F. Peall, *All about Billiards*, Londra 1925; C. Bogumil, *Das Billardbuch, Theorie u. Praxis*, 9ª ed., Lipsia 1927; E. Huhle, *Kleine Billardschule*, 3ª ed., Lipsia 1927. J. Ge.

BIGLIETTO DI BANCA e BIGLIETTO DI STATO. – Il biglietto di banca o banconota è un buono emesso da una banca a ciò autorizzata e che questa si obbliga a pagare a vista e al portatore; quando tale titolo invece è emesso dallo stato, per lo più per il tramite di una banca, allora si chiama biglietto di stato. In economia politica si definisce: «la promessa fatta da un banchiere di pagare una somma determinata al portatore e a vista» (Leroy-Beaulieu). Gli eruditi disputano sul luogo e l'epoca a cui risalgono i più antichi esempî di biglietti di banca, che taluno riferisce a società bancarie cinesi del sec. IX e X d. C. (Macleod), altri colloca in epoche assai meno remote, attribuendone l'invenzione al Palmstruch, fondatore della Banca di Svezia, nel 1658. Comunque sia, ci importa notare che, nella sua fisionomia economica e giuridica attuale, il biglietto è il risultato di una spontanea evoluzione di data relativamente moderna. Procede, per un verso, dalla trasformazione delle fedi o ricevute di depositi rilasciate da banchieri e circolanti dapprima per girata fra i loro clienti; per l'altro, dall'uso dei banchieri di offrire sul mercato le cambiali a loro firma, in cambio di quelle scontate, in attesa della loro scadenza. Tanto l'uno quanto l'altro effetto vengono, in processo di tempo, emessi per somme fisse e rotonde; si cessa dallo scrivere su di essi il nome del depositante o creditore; la banca rinunzia a qualsiasi compensazione con eventuali altri debiti del portatore dei medesimi, dandogli anzi un diritto di preferenza su tutti gli altri creditori. La figura del biglietto risulta così compiuta e perfetta.

Occorsero secoli di esperienze e di discussioni perché si raggiungesse un quasi universale accordo circa la convenienza del regime legale da applicarsi al nuovo strumento di credito. Nelle prime forme, la sua emissione fu completamente libera, rientrando nelle operazioni normali delle banche che la praticavano. E tale rimase a lungo in qualche paese; particolarmente in Scozia, dove anche ditte commerciali ordinarie ne usavano. In Inghilterra, fino all'Atto del 1844 (v. più oltre), essa rimase di diritto comune. Ed è celebre la controversia che si agitò, nella prima metà del sec. XIX, fra i fautori della piena libertà di emissione (*banking principle*, scuola bancaria), che si richiamavano ad Adamo Smith, e contarono nelle loro file Francesco Ferrara, e i sostenitori di una regolamentazione più o meno rigorosa, e di un vigile controllo della importantissima operazione (*currency principle*, scuola metallica), seguaci e illustratori delle teorie di Davide Ricardo. La seconda corrente prevale

decisamente dal 1850 in poi, traducendosi dovunque nel movimento legislativo.

I secoli di relativa libertà hanno tuttavia giovato, non soltanto a permettere che l'evoluzione tecnica del biglietto si svolgesse in un campo di più larga sperimentazione, ma anche a darle singolare impulso in un'epoca in cui, per la poca entità dei depositi, la scarsità di capitali mobiliari e l'insignificante uso di altri più moderni effetti di pagamento, il biglietto fu strumento quasi esclusivo della dilatazione delle operazioni di credito pubblico e privato, che furono fattore indispensabile della metamorfosi economica e politica dell'età moderna e contemporanea.

Per le strette interferenze fra circolazione bancaria e circolazione metallica, non meno che per gli abusi a cui la libertà di emissione diede luogo e le conseguenti rovine, era naturale che assai presto gli stati intervenissero a disciplinare il fenomeno, e, il più delle volte, da principio, anche per avocarne a sé il vantaggio finanziario. Ispirate a tali scopi furono le autorizzazioni concesse alla Banca d'Inghilterra (1694), a quella di Law (1716), alla Caisse d'Escompte (1776), ecc. Ma soltanto nel sec. XIX i principî del regime legale dei biglietti si concretarono, dettando norme precise per la loro sicurezza e garanzia; le quali norme consistevano principalmente nel determinare un rapporto minimo fra circolazione e riserva, destinato ad assicurarne il rimborso a vista. A quattro si riducono i metodi principali adottati per raggiungere lo scopo: 1. della riserva parziale (legge bancaria inglese del 1844: somma fissa di emissione totalmente scoperta; tutta l'eccedenza interamente rappresentata da moneta metallica in cassa); 2. della riserva proporzionale (percentuale di riserva sul totale dell'emissione, limitato anch'esso a un massimo insuperabile, o superabile soltanto a gravose condizioni); è il sistema vigente in Italia; 3. del massimo fisso di emissione, senza prescrizione tassativa di riserva (Francia, fino alla legge del giugno 1928, che applica anche alla Banca di Francia il metodo della proporzionalità); 4. della riserva per titoli (emissione proporzionata ai valori pubblici depositati presso il tesoro); metodo preferito nelle due Americhe, fino alle recenti riforme delle banche di emissione, e non abolito negli Stati Uniti che nel 1912, quando vi si sostituì quello della riserva proporzionale, di tipo europeo. Correlativo all'intensificarsi del controllo legale fu dovunque il processo di concentrazione nell'emissione dei biglietti, per il quale da una pluralità, talora grandissima, d'istituti emittenti, si passò gradatamente a pochissimi, con tendenza universale e visibile al monopolio unitario, in più luoghi già da tempo raggiunto. Al regime di stretto vincolo che si è venuto sostituendo alla libertà della banca, quanto all'emissione, corrisponde d'altro lato un'autonomia sempre maggiore della banca rispetto al tesoro dello stato, che, coi suoi bisogni e richieste, fu nel passato, in tutti i paesi, causa frequente di dissesto per gl'istituti emittenti. Entro l'orbita fissata dalla legge, questi vengono sempre più considerati come enti investiti di funzione pubblica indipendente, gelosamente emancipati da ogni pressione e volontà dei poteri politici. La guerra mondiale segnò un brusco arresto, poi un regresso, in questa tendenza; e il biglietto di banca, divenuto biglietto di stato, subì tutte le ripercussioni dell'indebolimento monetario. Ma dovunque il ritorno alla moneta sana ebbe come condizione preliminare e strumento efficacissimo il ripristino, in forma anche più rigorosa, delle garanzie tutelanti le banche dall'ingerenza dei governi e l'investitura più solennemente loro conferita di regolare l'emissione secondo i bisogni del credito economico privato, con finalità e criterî di utilità generale e osservanza scrupolosa dei più sicuri principî tecnici, confermati dalla grandiosa esperienza di quegli anni con evidenza ineccepibile.

In Italia il biglietto di banca, nella sua perfetta espressione, risale ad epoca relativamente recente, sebbene i suoi progenitori (specialmente i certificati di deposito) vantino fra noi origine forse più antica e storia almeno altrettanto varia e istruttiva quanto in qualsiasi altro paese. Soltanto dopo molti contrasti e difficoltà sorsero, nel 1846 e 1847, a Genova e a Torino, le due prime banche di emissione vere e proprie che, fuse nel 1849, divennero la Banca nazionale sarda. Ma i biglietti da essa emessi circolavano ancora assai scarsamente, fuorché nei maggiori centri, fra il 1850 e il 1860. Esistevano a quella data nelle regioni annesse al Piemonte più istituti che emettevano effetti pagabili a vista, mancanti però quasi sempre di qualcuno dei caratteri essenziali del vero biglietto. Solo la Banca nazionale toscana e la Banca dello Stato pontificio potevano ritenersi investite di una vera facoltà di emissione, ma limitata nel fatto a proporzioni modestissime. Nominative e trasmissibili per girata erano ancora le «fedi di credito» e le «polizze» del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia. La Banca toscana di credito aveva in circolazione soltanto dei «buoni di cassa». All'unificazione politica seguì un periodo di assai larga libertà bancaria, nel quale numerosi istituti grossi e piccoli assunsero l'emissione; mentre ferveva la disputa fra i fautori del *banking principle* (Ferrara) e quelli del *currency principle*, che si prolungò fra varie vicende fino a quando la crisi del 1889-93 pose in chiara evidenza i pericoli dell'emissione disordinata di molteplici banche mal controllate. La legge 10 agosto 1893, che risanò la situazione, concentrando nella nuova Banca d'Italia la Banca nazionale sarda e le due toscane, con l'incarico di liquidare la fallita Banca romana, diede finalmente alla circolazione fiduciaria una base tassativa e solida, la quale, nelle linee essenziali, permane tuttora. I capisaldi essenziali della riforma sono: *a*) limitazione della facoltà di emissione al solo Banco d'Italia, al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia; *b*) massimo di circolazione, superabile soltanto a rigorose condizioni per speciali esigenze del mercato; *c*) riserva proporzionale del 40% in metallo o effetti equiparati sui biglietti circolanti; *d*) divieto di operazioni rischiose e aleatorie; *e*) controllo statale di gestione, con organi appositi. Completata da successive disposizioni risanatrici dei banchi meridionali, la legge 1893 raggiunse rapidamente i suoi scopi, tanto che la circolazione discese al limite normale più presto che non fosse previsto. Il sistema così adottato rimase integro, salvo correzioni formali di opportunità (circa il massimo di emissione, le operazioni consentite, ecc.), fino alle nuove leggi 25 giugno e 7 settembre 1926 che concentrano nella sola Banca d'Italia la facoltà di emissione, ne stabiliscono il massimo in 7 miliardi (elevabili a 8 soltanto eccezionalmente o con particolarissime garanzie) e restituiscono al biglietto bancario la sua genuina funzione, prescrivendo che abbia a cessare, per rapidi gradi, l'emissione per conto e a debito dello stato, rimanendo unicamente quella corrispondente a operazioni commerciali effettive e liquide.

Simile per alcune delle sue caratteristiche esterne e per la funzione a cui adempie al biglietto di banca, il biglietto di stato se ne differenzia per l'essenza giuridica ed economica, dovendosi piuttosto considerarlo uno strumento finanziario usato, per determinate necessità, dal tesoro. Più recente pure sembra esserne l'origine. Furono biglietti di stato (sebbene non ne avessero il nome) quelli emessi dal Law, quando alla sua Banque générale, trasformata in Banque royale, fu conferito carattere pubblico e accordato il corso forzoso. Altri «biglietti di finanza» o «biglietti di moneta» furono creati, come espediente fiscale, in Francia nel sec. XVIII e in altri stati (in Piemonte da Vittorio Amedeo III); largo uso ne fecero le colonie inglesi d'America prima della guerra d'indipendenza, e poscia per alimentare la medesima. Il biglietto di stato fu però spesso, in quel periodo, un titolo ibrido, intermedio fra la moneta vera e propria e il buono del tesoro. Spesso infatti vi era aggiunto un modico interesse, destinato ad accreditarlo. Frequenti insolvenze degli stati emittenti si ebbero in America; e a una bancarotta totale fece capo la carta creata per la guerra di indipendenza. Si sostennero invece per la maggior parte i biglietti creati, quasi sempre in piccola quantità, dai governi europei, fino alla bufera del periodo rivoluzionario e napoleonico che, costringendo a moltiplicarli oltre misura, provocò quasi dovunque fallimenti totali e parziali (in Piemonte nel 1799-1800). Ma in tale epoca il più memorando esempio di catastrofe dovuta alla carta moneta fu dato dalla Francia (v. ASSEGNATO). Il ricordo di quell'episodio indusse tutti gli stati a cercar di liberarsi da tale specie di circolazione e di ridurla a non dannose proporzioni.

La storia monetaria del sec. XIX è in massima parte il racconto degli sforzi, che, con maggiore o minor prontezza e fortuna, furono dovunque compiuti in tal senso. Alla vigilia della guerra mondiale, può dirsi che i principali paesi, pur non avendo in molti casi ancora ritirato tutti i loro biglietti inconvertibili, avevano attuato o preparavano rapidamente la loro estinzione o consolidazione definitiva. I bisogni eccezionali però della crisi politica ed economica fecero ripiombare d'un tratto, come non mai, tutti i belligeranti nel baratro della carta moneta; perché anche dove, come in Inghilterra, i biglietti emessi dallo stato rimasero teoricamente convertibili, di fatto essi perdettero tale attributo, trasformandosi come dovunque in promesse indeterminate di pagamento futuro (sugli effetti economici del biglietto v. AGGIO; INFLAZIONE). La tendenza al risanamento è stata energicamente ripresa dopo la pace,

prima dai popoli più ricchi e politicamente più solidi, poi dagli altri. Residui importanti dell'inondazione di carta moneta, non completamente riassorbita, rimangono però quasi dovunque.

In Italia, dopo le infelici esperienze dell'epoca rivoluzionaria, i varî governi rifuggirono dal ricorrere a emissioni di biglietti, come espediente finanziario. Ma nel 1866, le critiche condizioni del tesoro di fronte alle urgenti esigenze della guerra contro l'Austria costrinsero il ministro Scialoja a concedere alla Banca nazionale sarda l'inconvertibilità dei suoi biglietti, in corrispettivo di un prestito a bassissimo interesse fatto allo stato. Il cronico disavanzo e le ardue difficoltà politiche degli anni seguenti frustrarono le speranze di poter tornare alla normalità, inducendo invece a ripetere l'operazione con le altre grandi banche. Nel 1872 la circolazione per conto dello stato raggiungeva 740 milioni, portati a 1 miliardo nel 1874, con la costituzione di un consorzio di 6 grandi banche, incaricate dell'emissione. Migliorate però le condizioni economiche generali, e ritornato il cambio vicino alla pari, il ministro Magliani, con la legge 7 aprile 1881, abolì il corso forzoso. Rimasero in circolazione 300 milioni di biglietti di stato da 5 e 10 lire, ma convertibili a vista. Se non che la crisi bancaria e i nuovi disavanzi di bilancio resero vana, dopo pochi anni, la riforma, onde si fu costretti a decretare, il 9 giugno 1892, la sospensione del cambio dei biglietti di stato; la qual cosa durò fino al decreto 23 dicembre 1927 che ristabilì il cambio in oro, ma ancora con molte limitazioni e vincoli. Il corso forzoso, abolito di diritto, ritornò così di fatto, e, per certi versi, dura tuttora. Il biglietto di stato italiano (nei due tagli suddetti e in quello da 25 lire) raggiunse la pari con l'oro negli anni precedenti il 1911, e assai bene si mantenne anche nei tre seguenti. Se ne avevano in circolazione per 499,1 milioni il 31 dicembre 1913. Ma già durante la neutralità aumentarono sensibilmente (657,2 milioni il 31 dicembre 1914); poi salirono rapidamente fino a raggiungere 2427 milioni il 31 marzo 1924; mentre i biglietti emessi dalle tre banche per conto dello stato, con copertura di buoni del tesoro, toccarono 10.742 milioni il 31 dicembre 1920. I decreti 7 e 9 settembre 1926, che riordinano la circolazione, prescrivono una graduale deflazione anche dei biglietti di stato, ritirando anzitutto e rimborsando subito quelli da 25 lire (400 milioni) e ordinando in breve termine la conversione degli altri in pezzi d'argento di valore convenzionale, da 5, 10 e 20 lire. Gli stessi decreti predispongono pure il rimborso graduale (per 500 milioni annui) del debito dello stato verso la banca, con distruzione dei relativi biglietti. L'operazione della stabilizzazione dà luogo poi alla compensazione totale di tale debito, cessando la circolazione della banca per conto dello stato.

Appare da questi sommarî cenni che lo stato italiano preferì, fino al 1881, di far emettere i proprî biglietti dalle banche, e soltanto dopo quella data ne fabbricò anche direttamente. Si ritiene generalmente migliore il primo sistema che affida la delicatissima funzione a un organo tecnico di speciale competenza e, creando una responsabilità solidale, serve di freno agli eccessi pericolosi.

Bibl.: Non v'ha tema di economia, teorica e applicata, su cui si sia scritto quanto sul biglietto di banca e di stato. Fondamentali rimangono le opere di Ch. Conant, *Monnaie et banque*, trad. dall'inglese a cura di R. G. Lévy, Parigi 1907; C. F. Ferraris, *Scienza bancaria*, Milano 1892; id., *Moneta e corso forzoso*, Milano 1879; L. W. Gilbart, *History and principles of banking*, Londra 1866; W. Bagehot, *Lombard Street*, Londra 1915; H. Withers, *The meaning of money*, Londra 1910; R. G. Lévy, P. Delombre, A. Arnauné, M. Lair, A. Raffalovich, I. Palgrave, *Les grandes Banques d'émission*, Parigi 1914; C. Supino, *St. della circolaz. banc. in Italia, dal 1860 al 1928*, 2ª ed., Milano 1929. G. Pr.

BIGLIETTO DI VISITA (fr. *carte de visite*; sp. *tarjeta de visita*; ted. *Visitenkarte*, *Besuchskarte*, *Namenskarte*; ingl. *visiting card*). – Alcuni scrittori pretendono che l'uso del biglietto di visita fosse noto ai Greci e ai Romani, fondando la loro affermazione sull'esistenza delle *schedulae gratulatoriae* o altre simili. È certo che sino dalla più remota antichità le notizie inviate per corriere erano accompagnate da segni o tessere per far noto il nome di chi faceva l'invio, ma un fatto così naturale non presenta alcuna analogia col biglietto di visita.

Urbani de Gheltof affermò nel 1877 che i più antichi esemplari di biglietti di visita risalgono alla metà del sec. XVI, essendo già d'allora in uso presso gli studenti tedeschi che frequentavano l'università di Padova, allorché questi si accomiatavano dai professori o dai compagni. Il Gheltof descrive anche questi presunti biglietti, e afferma che sovr'essi era lo stemma del titolare, miniato a colori, intorno al quale s'intrecciavano motti e sentenze allusive all'amico. L'errore nel quale cadde l'autore, e quanti lo seguirono, fu di attribuire il carattere di biglietto di visita a vignette adoperate per altro uso. Non si tratta di biglietti di visita, ma di simboli o ricordi di amicizia lasciati agli amici o ai professori dell'università dagli studenti tedeschi quando ritornavano in patria. Questi stemmi si trovano come fogli staccati da un libro, del quale conservano spesso la numerazione della pagina o il taglio dorato; oppure ancora riuniti in preziosi volumetti, conosciuti col nome generico di *Libri amicorum* e dai Tedeschi detti *Stammbücher* (v. albo).

Un'altra pretesa prova dell'esistenza del biglietto di visita nel sec. XVI e seguenti ci viene offerta da alcuni scrittori che, poco al corrente dei nostri usi locali, e ignorando forse la nostra lingua, supposero fossero tali alcuni piccoli biglietti con fregi e disegni entro ai quali era scritto il nome d'un santo o di una località e che venivano dati ai pellegrini in memoria di visite fatte a un convento o a un santuario.

Le prove che si allegano per dimostrare l'esistenza del biglietto di visita nel sec. XVII sono ancora meno convincenti di quelle già ricordate. Si afferma infatti che servissero a questo scopo alcune piccole vignette nelle quali l'incisore disponeva le figure in modo che tra esse vi fosse uno spazio bianco, quasi questo fosse destinato per scrivervi il nome; e così circolano come biglietti di visita le figurine dei « balli di Sfessania » del Callot o altre simili.

Al pari dei documenti iconografici, anche le prove letterarie non valgono a stabilirne l'esistenza durante il sec. XVII. Bisogna giungere al primo quarto del secolo seguente per trovare le prime origini del biglietto di visita. In un sonetto di Bernard de la Monnoye, pubblicato all'Aia nel 1716, lo scrittore francese accenna all'origine ed all'uso del biglietto di visita: *J'ai sous Louis le Grand commencé d'avoir cours*, e quantunque Luigi XIV abbia regnato dal 1642 al 1715, il sonetto deve ritenersi fatto con ogni probabilità dopo che il La Monnoye venne a stabilirsi a Parigi nel 1713, quando fu eletto membro dell'Accademia. Dai versi del poeta risulta che la prima forma del biglietto di visita fu quella manoscritta sopra un pezzetto di carta senza fregi. Questa costumanza fu introdotta in Italia molto più tardi, perché ancora nella prima metà del Settecento vigeva l'abitudine d'inviare un messo per annunciare in precedenza la visita del padrone. Il Goldoni nel *Cavaliere di spirito* (Venezia 1755) fa dire al servo Merlino spedito a donna Florida: « Signore, il mio padrone ... d'essere a inchinarla le chiede la licenza », secondo il cerimoniale usato in Francia.

La prima notizia dell'uso del biglietto di visita manoscritto in Italia fu pubblicata nel 1886 dal *Giornale d'erudizione*, che la tolse dal codice moreniano 186, fondo Bigazzi, ove alla p. 158 si legge: « In Firenze da alcuni anni in qua chi va a far visita e nol trova in casa lascia una polizza dove è scritto il nome di chi voleva onorare quel tale ». Si può ritenere che l'anonimo cronista scrivesse fra il 1731 e il 1734, e forse più probabilmente nel 1731, di modo che questa si può accettare come data sicura del primo uso del biglietto di visita manoscritto in Firenze. Un'altra testimonianza ineccepibile sulla provenienza francese ci è offerta dal Goldoni nella commedia *Il cavaliere Giocondo* (Venezia 1753). L'azione comincia così: il cavaliere sta scrivendo il suo nome sopra molti pezzetti di carta e alla domanda del maestro di casa a che cosa debbano servire quei biglietti, risponde:

> In visite una volta spendeva tutto il giorno,
> Ora con i biglietti supplisco ad ogni impegno.
> Ah i francesi, i francesi hanno il gran bell'ingegno!

Ma questo semplice polizzino di carta, grazie alla genialità del bulino degl'incisori italiani, si trasformerà ben presto in opera d'arte. A tanta distanza di tempo torna difficile stabilire con esattezza quando il biglietto manoscritto si sia trasformato in quello inciso, anche perché per un certo tempo le due forme sussistettero una a fianco dell'altra. Quando, in collaborazione con Henry Prior, A. Bertarelli pubblicò un volume sul biglietto di visita (v. bibl.), gli autori studiarono parecchie migliaia di biglietti di visita, nell'intento di ricavare dai cognomi e dalle unioni matrimoniali l'assoluta certezza che alcuni di essi fossero stati eseguiti fra il 1740 e il 1750, ma l'esame fu negativo. La prova completa non poteva essere fornita che da un biglietto di visita appartenuto a un titolare morto prima del 1750, fissando così la data dei biglietti incisi.

Nel lungo lavoro di selezione fu stabilito che il più antico biglietto inciso fra quelli passati in rassegna appartenne a Carlo Majnoni, Grande di Spagna, morto nel giugno del 1757. Molti

Biglietti di visita italiani del secolo XVIII

altri, appartenuti a personaggi vissuti fra il 1750-60 ma morti posteriormente, non possono fornire la data certa, quantunque il loro uso dovesse essere già comune. I varî disegni e l'uso che di essi si faceva è mirabilmente descritto dal Parini nel *Vespro* (circa 1765), ove sono ricordati i nomi incisi « in nuda maestade », « in antica lapide », « in trofeo sublime » o con « le domestiche insegne » ed è ricordata pure l'antica usanza che ancora vigeva di far deporre dal servo « la tessera beata » alla porta dell'amico.

Dopo il 1760 la moda diventa consuetudine comune e il periodo di seconda produzione cessa solo al cadere del secolo. Tutti gli stili e tutti i motivi che possono nascere dalla fantasia dell'artista sono rappresentati nelle minuscole vignette. L'uso divenne così corrente che si diffuse tosto anche nella borghesia, ed oltre al biglietto di visita personale se ne vendevano altri con lo spazio bianco perché ciascuno vi scrivesse il proprio nome.

Non minore è l'interesse offerto da questa seconda specie di biglietti, perché meglio dei personali s'adattano alle modificazioni degli stili e alle influenze della moda. Così, quando si misero in luce le pitture di Pompei, gli artisti ne approfittarono per incidere danze bacchiche, vestali e combattimenti simbolici che, su fondo rosso cupo, sono ancora oggi fra i tipi più curiosi del genere. E quando si diffuse la moda della letteratura inglese, si riprodussero in piccolo le stampe inglesi allora tanto apprezzate. Lo stesso avvenne quando lo stile ispirato a motivi cinesi fu guida ai nostri

artisti per decorare le ceramiche, i mobili e i salotti. Un'altra forma curiosa assunta dai biglietti di visita fu questa: il nome veniva scritto sul rovescio bianco d'una carta da giuoco, che spesso era suddivisa in due e anche in quattro parti per cavarne altrettanti biglietti.

Durante il periodo che corre dal 1760 al cadere del secolo tutti i migliori bulini italiani si prestarono a incidere le graziose vignette, sì che possiamo affermare che nessun'altra nazione può presentare, in questo campo, materiale così ricco. Il Bartolozzi, i due Schiavonetti, il Cagnoni, il Piranesi, il Volpato, Raffaello Morghen, per nominare solo alcuni fra i più celebri, non sdegnarono incidere biglietti di visita.

Sopravvenuta nel 1796 l'invasione francese, il biglietto di visita perde l'antica sua eleganza. Gli stemmi vengono sostituiti dagli emblemi repubblicani e l'affermarsi di nuove consuetudini sociali, introdotte dalla Rivoluzione, segna la fine del biglietto illustrato, poiché così era imposto anche dal cerimoniale napoleonico, che negl'inviti e nelle partecipazioni della corte sostituiva ai biglietti incisi altri fogli stampati in tipografia senza alcuna decorazione.

Bibl.: Per i *Libri amicorum*, cfr. *Stammbücher vom sechzehnten bis achtzehnten Jahrhundert*, Monaco 1896; *Archivio Storico Lombardo*, s. 4ª, XXXIII (1906), p. 176; per i biglietti di visita, v. Daugnon, *High-life. Usi e costumi della vita elegante*, Napoli 1879 (con tav.); E. Modigliani, in *Emporium*, gennaio, agosto e novembre 1906; A. Bertarelli e H. Prior, *Il biglietto di visita italiano*, Bergamo 1911, con 676 figure. A. Bert.

BIGNAMI, Adolfo. – Pittore e incisore, nacque a Bologna nel 1836 e vi morì il 13 aprile 1906. Compiuti gli studî presso l'Accademia torinese di belle arti, si trasferì a Firenze, ove dimorò lungamente, dedicandosi specialmente alla pittura di paesaggio e all'incisione. Avviò alla pratica dell'acquaforte il Turletti, il Signorini, il Serra, il Costa; con i quali fu stretto da legami d'amicizia e fondò la rivista *L'arte in Italia*. Malgrado tale attività, e quantunque avesse prodotto delicati quadri di paese, trascorse tristemente gli ultimi quattro lustri della sua vita, quasi dimenticato.

Bibl.: *L'esposizione di Belle arti di Torino*, in *Nuova Antologia*, II (1871), p. 421 segg.; C. Boito, *Scultori e pittori d'oggi*, Milano 1877, p. 206; *Illustrazione italiana*, 1906, p. 450; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con bibl. precedente). G. Ni.

BIGNAMI, Amico. – Patologo, nato a Bologna nel 1862, morto a Roma nel 1929. Laureatosi a Roma nel 1882, fu dapprima professore incaricato, poi straordinario, infine nel 1906 ordinario di patologia generale nell'università di Roma. Fu dal 1896 medico primario negli ospedali riuniti. Ricercatore acutissimo, si dedicò particolarmente agli studî dell'anatomia patologica dell'infezione malarica. A lui si deve (1892) la classificazione dei varî tipi di febbre dovuti al *Plasmodium praecox* e la descrizione del ciclo di sviluppo del parassita negli organi interni; per il primo avanzò nel 1896 l'ipotesi che la malaria venisse inoculata dalle zanzare, dimostrandola sperimentalmente nel 1898. Altri lavori del B. trattano di alterazioni patologiche del cervello e del cervelletto, dell'acromegalia, della linfemia, ecc. Appartiene col Marchiafava, il Grassi e il Celli al gruppo degli scienziati italiani cui spetta il merito d'aver risolto decisamente il problema della malaria e della sua eziologia, rendendo così possibile la campagna razionale contro il morbo.

Fra i suoi numerosi ed importanti lavori scientifici vanno citati in prima linea i seguenti: *Ricerche sull'anatomia patologica delle perniciose*, in *Atti R. Acc. med.*, 1890; *Sulle febbri malariche estivo-autunnali* (in collaborazione col Marchiafava), in *Atti R. Acc. med.*, 1892; *Ipotesi sulla biologia dei parassiti malarici fuori dell'uomo*, in *Policlinico*, 1896; *Come si prendono le febbri malariche*, in *Boll. R. Acc. med.*, 1898. Pubblicò nel 1921, in collaborazione col Marchiafava, il trattato su *La infezione malarica* che fu tradotto in inglese. A. C.

BIGNAMI, Vespasiano. – Pittore, nato a Cremona il 18 agosto 1841, morì a Milano il 28 febbraio 1929. Fu discepolo di Enrico Scuri all'accademia Carrara in Bergamo. Venuto a Milano intorno al 1855, collaborò a varî giornali umoristici ed artistici. Ottenne nel 1869 il premio Mylius con il quadro *La lezione di botanica* (Accademia di Brera). Seguitò poi a dare una vasta produzione con quadri di facile vena e di garbato umorismo e con numerosi ritratti. Eseguì le decorazioni per la chiesa parrocchiale di Rosazza in valle d'Andorno. Raccolse in un volume, *La pittura lombarda del sec. XIX* (Milano 1900), notizie sugli artisti lombardi che figurarono in un'esposizione commemorativa del centenario. Organizzatore di esposizioni e di geniali feste, il suo nome ricorre in tutti i fasti di quel periodo d'arte milanese noto sotto il nome di Scapigliatura. A lui si deve la fondazione del sodalizio milanese *La famiglia artistica*. Insegnò a Brera disegno di figura. La Galleria d'arte moderna di Milano possiede, oltre all'autoritratto, i due quadri *Il bucato* e *Mattino sulla vecchia strada di Maggianico*.

Bibl.: A. De Gubernatis, *Diz. degli artisti italiani viventi*, Firenze 1906; P. Pecchiai, *I ritratti dei benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano*, Milano 1927; P. Madini, *La scapigliatura milanese*, Milano 1930. G. Ni.

BIGNE, Marguerin de la (*Binius*). – Teologo ed erudito, nato circa il 1546 da nobile famiglia a Bernières-le-Patry (Normandia), morto a Parigi nel 1589. Fu canonico nella chiesa di Bayeux e poi decano a Mans. Per confutare i Centuriatori di Magdeburgo ideò una raccolta, fino allora mai tentata, dei principali scrittori ecclesiastici, e ne condusse a termine l'edizione in soli quattro anni, riunendo in 9 volumi opere, spesso inedite, di oltre 200 autori. Il B., oltre che per le sue edizioni patristiche, si acquistò gran fama come predicatore.

Opere: *Veterum Patrum et antiquorum scriptorum ecclesiasticorum collectio*, 9 voll., Parigi 1575-1579 (altre edizioni: Parigi 1589; Lione 1677, in 27 voll.; Colonia 1694); *Statuta synodalia parisiensium episcoporum*, Parigi 1578; *S. Isidori Hispalensis opera*, Parigi 1580.

Bibl.: Bonet-Maury, in *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, III, pp. 210-211. M. N.

BIGNON, Jérôme. – Giureconsulto e uomo politico francese, nato a Parigi il 24 agosto 1589 e ivi morto il 7 aprile 1656. Compiuta la sua istruzione in patria e in Italia, si diede allo studio e all'avvocatura. Fu consigliere di stato, avvocato generale al parlamento parigino, direttore della biblioteca reale.

Scrisse fra l'altro: *Traité sommaire de l'élection du pape* (Parigi 1605), *Traité de l'excellence des rois et du royaume de France traitant de la préférence et des prérogatives...* (Parigi 1610), e pubblicò il noto formulario del sec. VIII del monaco Marcolfo (Parigi 1613, Strasburgo 1655).

Bibl.: Pereaux, *Vie de Jérôme Bignon*, Parigi 1757. G. Er.

BIGNON, Louis-Pierre-Édouard, barone di. – Uomo di stato francese, nato a Guerbaville presso la Mailleraye (Senna Inferiore) il 3 gennaio 1771, morto a Parigi il 6 gennaio 1841.

Scoppiata la Rivoluzione, si arruolò nelle file dell'esercito repubblicano. Nel 1797, ancora semplice soldato, fu nominato, con l'appoggio del generale Huet e di Talleyrand, segretario della legazione presso la Confederazione Elvetica e l'anno dopo presso la Repubblica Cisalpina. Si mise subito in prima linea fra il personale della diplomazia repubblicana. Dopo il 18 brumaio, Napoleone lo nominò addetto alla legazione di Berlino e dal 1802 gliene affidò la direzione provvisoria. In questa difficile carica B. seppe con gran tatto e abilità servire agl'interessi del suo paese e conciliarsi le simpatie della società e del governo prussiano. Dal 1804 al 1806 risiedette a Cassel, dove fu uno dei principali creatori della Confederazione del Reno.

Dopo Jena, ritornò a Berlino, dove l'imperatore lo nominò commissario presso le autorità prussiane e gli affidò, insieme col Daru, l'amministrazione generale dei demanî e delle finanze delle provincie conquistate. B. cercò di mitigare, per quanto gli era possibile, le esigenze dei vincitori. La sua integrità e la sua benevolenza gli valsero, alla partenza, vive espressioni di gratitudine da parte dei Berlinesi. Nel 1809 B. passò a Carlsruhe, poi, come amministratore generale in Austria; fra il 1810-13 fu residente di Francia a Varsavia, con l'incarico, che non poté portare a compimento, di ricostituire lo stato di Polonia.

Messo in disparte dai Borboni, dopo la prima Restaurazione infuse nei Francesi nuovo coraggio e spirito di resistenza con la pubblicazione del suo *Exposé comparatif de l'état financier, militaire, politique et moral de la France et des principales puissances de l'Europe* (1815). Durante i Cento giorni e il governo provvisorio fu sottosegretario di stato agli Affari esteri; il B. ebbe il dolore, che pesò poi per tutto il resto della sua vita, di dover sottoscrivere la convenzione del 3 luglio 1815, che consegnava la Francia agli Alleati, e di non aver potuto impedire, con la sua deposizione, la condanna capitale del maresciallo Ney.

La seconda Restaurazione lo costrinse alla vita privata. Ma dal 1817 al 1830, come membro della Camera dei deputati, si distinse nelle file dell'opposizione, con la continua difesa delle pubbliche libertà e con l'opporsi alla politica della Santa Alleanza. Non eloquente, i suoi discorsi traevano ispirazione più dalla sua esperienza diplomatica che dalla politica dei partiti; onde la sua voce ebbe peso specialmente in questioni di politica estera, nella difesa dei liberali italiani, spagnoli, tedeschi, dei piccoli stati tedeschi, dei costituzionali napoletani contro la Santa Alleanza.

Nel 1830, la rivoluzione di luglio lo riportò al potere; fu per pochi giorni ministro degli Affari esteri, poi ministro della Pubblica istruzione. Diede le dimissioni nell'ottobre del 1830; fu poi varie volte rieletto deputato; nel 1839 entrò nella Camera dei pari. Fino dalle sue dimissioni da ministro, era passato all'opposizione, rimproverando ai suoi ex-amici politici, allora al potere, di rinnegare, con la loro tiepida politica accodata alla Santa Alleanza, la causa delle nazionalità, e non cessò di rivendicare i diritti dell'Italia e della Polonia.

Occupò i suoi ultimi anni, rattristati da sventure familiari e da una malattia nervosa, nello scrivere una grande storia di Napoleone, di cui lo stesso imperatore lo aveva incaricato nel suo testamento. Ne pubblicò sei volumi col titolo: *Histoire de France depuis le 18 brumaire jusqu'à la paix de Tilsitt* (Parigi 1829-1830), e quattro col titolo: *Histoire de France sous Napoléon depuis la paix de Tilsitt jusqu'au 1812* (1838). Gli altri 4 volumi, che completano l'opera, furono pubblicati postumi dal genero, il barone A. Ernouf (Parigi 1847-50).

Opere: Oltre quelle citate, meritano menzione: *Précis de la situation politique de la France depuis le mois de mars 1814 jusqu'au mois de juin 1815*, pubblicato anonimo durante i Cento giorni, e riboccante di spiriti napoleonici; *Du système suivi par le Directoire exécutif relativement à la République cisalpine* (Parigi, anno VII); *Des proscriptions* (Parigi 1819); *Du Congrès de Troppau, ou Examen des prétentions des monarchies absolues à l'égard de la monarchie constitutionelle de Naples* (Parigi 1821); *Des Cabinets et des Peuples* (Parigi 1822); *Souvenirs d'un diplomate: La Pologne* (1811-13), pubblicati postumi da M. A. Mignet (Parigi 1864).

Bibl.: V. la *Notice* del Mignet nella citata edizione dei *Souvenirs d'un diplomate*. He. P.

BIGNONIACEE (lat. sc. *Bignoniaceae*).– Vasta famiglia di Simpetale stabilita da R. Brown (*Prodr. Fl. Nov. Holl.*, I, 1810, p. 470), ma accresciuta e sistemata specialmente da A. P. De Candolle (*Rev. Bign.*, in *Bibl. Univ.*, 1838 e *Prodrom. system. nat.*, IX, p. 142). Comprende oltre un centinaio di generi e circa 700 specie, ora alberi, ora frutici per lo più lianiformi o sarmentosi, rarissimamente piante erbacee. Le foglie sono opposte e generalmente composte con le foglioline palmate, pennate o bipennate, la terminale o le terminali nelle specie scandenti trasformate in cirro semplice o ramoso. Fiori spesso vistosi disposti in infiorescenze di varia forma. Hanno calice gamosepalo quinquealato, corolla lungamente tubuloso-infundibuliforme o subcampanulata, 4 stami didinami a volte ridotti a due fertili, o con un quinto stame sterile (staminodio), ovario biloculare. Il frutto è una cassula deiscente per due valve, più di rado carnoso e indeiscente, con numerosi semi generalmente alati. Nei paesi d'origine l'impollinazione è operata da piccoli uccelli (Nettarinie) che suggono il nettare dal fondo delle corolle.

Le Bignoniacee sono disperse nei tropici dei due mondi dove costituiscono le più tipiche liane, poche vivono nell'America boreale e meridionale, nell'Africa del sud, in Australia e nell'Asia orientale; mancano del tutto in Europa, ma parecchie specie a fiori grandi e vivacemente colorati sono coltivate nei giardini. Parecchie sono velenose.

Il genere *Bignonia* comprende due specie dell'America tropicale. Negli usi orticoli si applica questo nome a *B. grandiflora* Thunb. della Cina e del Giappone che alcuni riferiscono al genere *Incarvillea* e a *B. radicans* L. dell'America tropicale, e che altri riferiscono a *Tecoma*. Sono ambedue rampicanti e coltivate per i loro bei fiori e perché assai rustiche e di rapido sviluppo nel rivestire muri e pareti. Si moltiplicano per talee, raramente per semi. A. Bé.

BIGOD. – Famiglia inglese che trae origine da un Roger Bigod, morto nel 1107, il quale lasciò un figlio, Hugh, che fu un potente feudatario sotto il regno di Stefano (1135-1154), ed appoggiò il re nella lotta contro l'imperatrice Matilde. Prese parte, più tardi, alle lotte dei baroni contro la corona e morì, probabilmente in Palestina, nel 1177. Egli era stato creato conte di Norfolk, e tale titolo passò al figlio Roger, che fu uno dei baroni più eminenti nella lotta per la conquista della *Magna Charta*. Egli appare infatti tra i firmatarî dello storico documento. Roger morì nel 1221 ed il titolo passò al figlio Hugh, morto nel 1225, e quindi al figlio di questo Roger; e infine, alla morte di questo (1270), al figlio Roger, che fu il quinto conte di Norfolk; con il quale nel 1300 si estinse la famiglia. Quest'ultimo ebbe gran parte nel resistere alle pretese del re Edoardo I, che aveva imposto nuove tasse gravosissime e forti dogane sulla lana per avere i mezzi coi quali continuare la guerra contro la Francia e la Scozia. Roger Bigod si oppose alle domande del re, ed ottenne da questo, unitamente ad Humphrey Bohun, la *Confirmatio Chartarum*, con la quale Edoardo s'impegnava a non levare tasse e a non spendere denari dell'erario senza il consenso del parlamento. P. Re.

BIGONCIA. – Antica misura di capacità per liquidi, usata a Venezia fino al 1866, equivalente a litri 150,2340.

BIGORDI, Benedetto; Domenico; Michele; Ridolfo: v. ghirlandaio.

BIGORRE (A. T., 35-36). – Regione della Francia di SO., compresa nella Guascogna, e limitata a N. dall'Astarac e dall'Armagnac, a E. dall'Adour, a O. dalla valle d'Ossau e del Béarn. Per la maggior parte è ora compresa nel dipartimento degli Alti Pirenei. Si suddivideva nelle quattro regioni di Plaine e Montagne de Bigorre e di Rivière Haute et Basse.

Storia. – La regione della Bigorre non ebbe un carattere distinto dall'Aquitania prima del sec. IX, quando sotto gli ultimi Carolingi, cominciò a costituirsi una contea di Bigorre (dal *castrum Bigorra*, che a sua volta ripeteva il nome dalla popolazione, probabilmente iberica, dei *Bigerrones* o *Bigerri*, sottomessi da Cesare nel 56 a. C.).

Il primo conte di Bigorre, storicamente accertato, è Raimondo I (945). Fra i suoi successori, Bernardo I merita di essere particolarmente ricordato, perché causa involontaria di molti guai: infatti egli costituì a favore del capitolo di Notre-Dame-du-Puy una rendita annua (1062) dalla quale ebbero origine le pretese di quella chiesa su Bigorre, e queste pretese un secolo dopo ebbero un gran peso nel risolvere la grave questione riguardante la successione in questo dominio. Bernardo I diede pure un certo ordine fisso alle *coutumes* della Bigorre. Bernardo II, completando l'opera di Bernardo I, fece redigere le *coutumes* di Bigorre (1097). Questa carta, che viene chiamata il *For de Bigorre*, è una delle compilazioni legislative più antiche che si conoscano; solo il For del Béarn le è anteriore.

Centulle III, venuto al governo della contea dopo il 1163, concedette delle carte di franchigia a varie città e borgate (a Bagnères, a Lourdes, a Tarbes, ecc.). Egli ebbe lunghe contese con Riccardo duca di Guienna, figlio del re d'Inghilterra; il duca per due volte mise l'assedio a Dax, per due volte fece prigione il conte e sempre ne trasse dei grassi riscatti. Non si hanno notizie su Stefania, che gli succedette; mentre meglio conosciuta è la contessa Petronilla. Sposò ben cinque volte: tutti questi matrimonî, come avevano trascinato la Bigorre in guerre, alle quali erano interessati i mariti di Petronilla (il primo marito Gastone VII di Béarn era uno dei capi più in vista degli Albigesi), così complicarono enormemente la questione della successione, alla morte della contessa (1251). Essa aveva lasciati eredi Esquivat e Jourdain de Chabannes, suoi nipoti; ma Gastone VIII di Béarn, marito di una figlia di quinto letto di Petronilla, e Simone di Montfort, conte di Leicester, al quale Esquivat aveva fatto una finta donazione che doveva entrare in vigore solo dopo la sua morte, reclamarono l'eredità. Simone di Montfort prese Lourdes e Tarbes, e, dopo due anni di contrasti, fu concluso un accomodamento che lasciò Bigorre a Esquivat e Lourdes a Montfort.

Esquivat morì nel 1283, nominando erede la sorella Laura di Chabannes. Allora, per la seconda volta, si videro le inestricabili complicazioni ereditarie, conseguenza dei cinque matrimonî di Petronilla; si aprì quel famoso processo per la successione della Bigorre, che finì solo sul principio del sec. XV. Gastone VIII di Béarn reclamava la Bigorre per sua figlia Costanza, che egli condusse a Tarbes, dove fu riconosciuta dagli stati. Ma Laura di Chabannes si presentò a sua volta e si appellò al re d'Inghilterra, che diede ordine di arrestare il conte. I sei pretendenti, che traevano i loro diritti dai varî matrimonî della contessa Petronilla, vennero a difendere la loro causa davanti al siniscalco di Guienna. Vantava pure dei diritti Giovanna di Navarra, moglie di Filippo il Bello re di Francia; per suggerimento della regina la chiesa di Puy presentò davanti al parlamento di Parigi i processi sulla sovranità. La prima deliberazione del Parlamento, emessa nel 1290, diede ragione alla Chiesa, la seconda, del 1292, ordinava che la Bigorre le fosse consegnata.

Poco dopo, di fronte alle proteste dei pretendenti, la chiesa di Puy consegnò la contea nelle mani del re, il quale la tenne sotto sequestro, in attesa che la questione del possesso fosse risoluta definitivamente. Nel 1307, la chiesa di Puy cedette tutti i suoi diritti sulla Bigorre al re di Francia, che unì questo paese al regno, sebbene la tanto attesa decisione non fosse ancora venuta. Però

i conti di Foix non desistettero dalle loro pretese. Giovanni conte di Foix, facendosi forte dei servigi resi alla causa reale e approfittando della debolezza del potere regio, ottenne la Bigorre, con riserva di vassallaggio, in virtù di lettere patenti di Carlo VII del 18 novembre 1425. Questa cessione fu confermata dal Parlamento di Parigi, nella seduta tenuta a Poitiers nel 1429.

Da allora la storia della Bigorre si fonde con quella del Béarn (v.). Nel 1607, la Bigorre col Béarn venne annessa direttamente alla Francia. Però gli Stati, che traevano la loro origine dalla fine del sec. XI, mantennero le loro funzioni ripartendo le imposte e curando gl'interessi della provincia.

Bibl.: E. Duffau, *Histoire du Comté de Bigorre*, Parigi e Tarbes 1886; L. de Froidour, *Mémoires du pays et des États de Bigorre*, Tarbes 1892. G. Bou.

BIGUGLIA (A. T., 24-25-26). – Lo stagno di Biguglia è il maggiore stagno della costa orientale della Corsica (ha. 1500), sulla spiaggia bassa alluvionale a nord del fiume Golo, dovuto ai materiali sabbiosi apportati dal Golo e distesi dai venti di SE. in un cordone litorale di 11 km. di lunghezza, fino ai piedi della costa alta della penisola di Capo Corso. Mediante una breve apertura a nord comunica d'inverno col mare, per l'eccesso delle acque dolci apportate dal fiume Bevinco, che costruisce nell'interno dello stagno un piccolo delta. D'estate il livello dello stagno si abbassa di parecchi decimetri e le acque sono salmastre.

L'attuale stagno costituì in epoca romana un porto vasto e sicuro; a sud di esso sorgeva la città di Mariana, fondata da Mario, che fu poi sede episcopale nell'alto Medioevo. Dopo l'abbandono di Mariana, Biguglia, oggi villaggio di 236 ab., a mezza costa sopra lo stagno, divenne, sotto la dominazione pisana e genovese, capitale dell'isola; strappata dai Corsi ai Genovesi nel 1372, questi ultimi fondarono, a nord dello stagno presso il porto di Cardo, una fortezza, che diede poi origine e nome all'attuale Bastia. Da questo momento il porto di Biguglia cominciò ad essere trascurato e a subire interramenti successivi fino ad assumere l'aspetto attuale. L'acqua salsa fu a poco a poco sostituita dall'acqua dolce, che permise lo sviluppo d'innumerevoli zanzare propagatrici di malaria, onde la zona è oggi abbandonata dalla popolazione, specialmente durante l'estate.

Nelle acque ricche di flora natante e di fauna minuta con numerosi molluschi prosperano i pesci; durante l'inverno lo stagno si popola di pescatori che veleggiano sullo specchio tranquillo e fanno preda abbondante di ragnole (*Labrax lupus*) e di muggini, ma soprattutto di magnifiche anguille molto grosse (capitoni), ricercatissime per l'esportazione. Recenti lavori di bonifica furono saggiamente rivolti non già a prosciugare lo stagno pescoso, ma a sistemare le rive sopprimendo i piccoli acquitrini dove si moltiplicano le zanzare; l'isola di San Damiano e il cordone litorale furono trasformati in magnifici vigneti.

Bibl.: P. Castelnau, *Les côtes de la Corse, étude morphologique*, in *Revue de Géographie Annuelle*, IX (1916-1921); *La Corse et l'île d'Elbe*, in *Guide Bleues*, Parigi 1929; *Sardegna e Corsica*, in *Guida d'Italia del T. C. I.*, 2ª edizione 1929. A. R. T. - R. Mo.

BIHĀFRĪD. – Fondatore di una setta che intorno alla metà del sec. VIII, cercò di ridare in Persia nuova vita alla religione mazdaica conciliandola con le dottrine dell'islamismo. Tratti di questo, come la proibizione del vino e la limitazione all'uso parsi del connubio fra i consanguinei, accolti da B., se non riuscirono a rendere accetta la nuova religione ai convertiti all'islamismo, apparvero ai Magi come contaminazione della fede nazionale, onde essi combatterono energicamente il riformatore e i suoi seguaci. B. fu ucciso per ordine di Abū Muslim e i seguaci furono dispersi: ancora oggi ne esistono in Persia (*Bihafrīdiyyah*): credono che il profeta dimori in cielo, donde scenderà sulla terra a vendicarsi dei persecutori.

Bibl.: *Enciclopedia dell'Islam* (ed. francese, inglese, tedesca), I, s. v. A. Pa.

BIHAR (Behar; A. T., 93-94). – Nome storico di una delle quattro provincie che formavano il vicegovernatorato del Bengala (India Inglese). Oggi, amministrativamente, è unito all'Orissa (v.) che comprende anche il Chota Nagpur (v.). (Bihar and Orissa: 215.378 kmq., 34.002.189 ab. nel 1921, capitale Patna). Il Bihar proprio (109.700 kmq.) si estende dalle frontiere del Nepal alla regione collinosa e forestale del Chota Nagpur ed è diviso in due parti dal corso del Gange. A sud di questo, gli attuali distretti di Patna, Gaya e Shahabad corrispondono all'antico regno di Magadha ben noto per i grandi re Maurya, Candragupta e Aśoka: ebbe come capitale dapprima Rajgr, indi Pataliputra (Patna). Al nord del Gange era Mithila, importante centro culturale sanscritico nel 1000 a. C. Nel Magadha il Buddha sviluppò la sua religione, tanto che il nome di Bihar deriva da *vihara*, ossia monastero buddhista, e fu pure in esso che Mahavira fondò la religione dei Jaina. Il Bihar fu costituito sotto un'unica amministrazione solo nel sec. XIII quando cadde sotto il dominio maomettano.

Il Bihar consta in massima parte di una pianura alluvionale. Esso differisce assai dal Bengala proprio: il clima è più secco con contrasti termici più accentuati, il suolo, composto di alluvioni più antiche, non viene annualmente inondato dalle piene del fiume, ed è più leggiero, eppur fertilissimo di una grande varietà di prodotti (riso, indaco, canna da zucchero, papavero). La popolazione, molto densa (217 per kmq.), è di 23.380.000 ab., formata in grande prevalenza di Indù (82%). Per la lingua *bihari*, v. India: Lingue.

Le città più importanti sono Patna (v.), Bhagalpur (v.), Gaya (67.000 ab.), meta di numerosi pellegrini buddhisti, Bihar, Muzaffarpur, Chapra e Darbhanga. A Sonpur si celebrano ogni anno solenni feste con abluzioni nelle sacre acque del Gange. Bihar (45.000 ab.), forse sul luogo della capitale dell'antico regno di Magadha, mostra le rovine di un vecchio forte e varie antichità buddhiste, brahmaniche e musulmane. C. C.

BIHARI, Sándor. – Pittore di genere, nato nel 1856 a Rézbánya (Ungheria), morto a Budapest il 28 marzo 1906; dopo difficili inizî, quasi privo d'insegnamenti (aveva appreso i rudimenti dell'arte pittorica dal Wurzinger a Vienna), attirata l'attenzione di H. Tausig, che ne riconobbe il talento, fu da questi mandato a Parigi nel 1883. Il B. vi frequentò lo studio di P. Laurens e nel seguente anno espose a Budapest *La prova del cilindro*, quadro di genere pieno di brio, che ebbe grande successo. Attratto dallo studio dei tipi popolari, il B. si recò a Szolnok, e nel 1886 vi dipinse il suo capolavoro: *Davanti al giudice* (Budapest, Castello), ove si rivelano le sue migliori qualità: spirito di penetrazione e figure piene di carattere. Riavvicinatosi poi alle teorie del *plein air*, il B. creò una serie di paesaggi e di quadri di genere, che non seppero sostituire alle qualità dei suoi primi saggi nuovi valori. Tele del B. sono nelle gallerie di Berlino, Budapest, Vienna, ecc.

Bibl.: A. Lyka, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (anche per la bibliografia precedente).

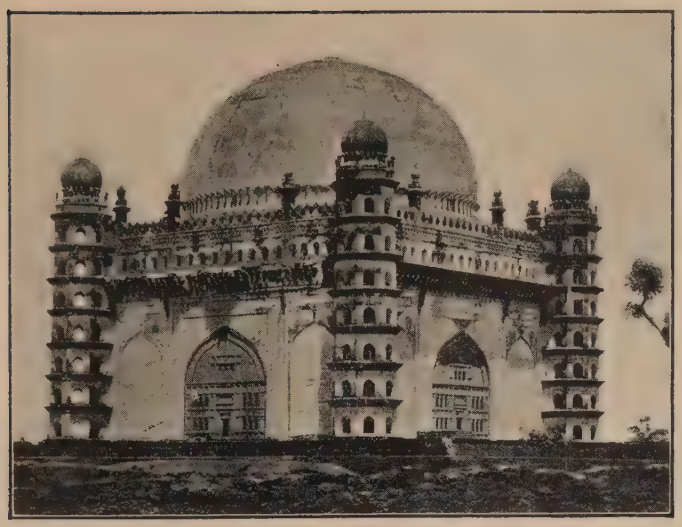
BIHOR (A. T., 79-80). – Gruppo di monti, che costituiscono il nucleo più importante della massa montuosa della Transilvania occidentale (Romania). Sono un mosaico di antiche rocce massicce, di scisti arcaici e paleozoici, di calcari giurassici e triassici ricchi di bauxite, e di rocce eruttive recenti. Presentano dove morfologia di media montagna, dove morfologia carsica: il M. Bihor (1849 m.) e il M. Cucurbeta (1768 m.), che sono le vette più elevate, hanno forme arrotondate (modellate solo in piccola misura dagli antichi ghiacciai), che contrastano con le forme giovanili delle valli limitrofe. I Bihor sono ancora coperti in parte notevole da boschi di latifoglie (querce, miste a tigli, tremoli e carpini, poi faggi) e, nelle zone più elevate, di aghifoglie (abeti, larici e cembri). Per le valli del Someş, del Criş, del Mureş e del Timiş sono penetrati nei Bihor molti elementi della flora delle steppe ungheresi, probabilmente durante le fasi secche interglaciali.

I Bihor sono mediocremente popolati, e la maggior parte della popolazione si addensa nelle vallate principali. Gli abitanti si occupano soprattutto dello sfruttamento delle foreste e delle miniere di carbon fossile (a Borodul Mare, dove si trovano strati di carbone di notevole spessore in terreni cretacei, e dove si calcola vi sia una riserva di 1.200.000 tonnellate di combustibile), di lignite (a Budoiu e Brusturi) e di ferro.

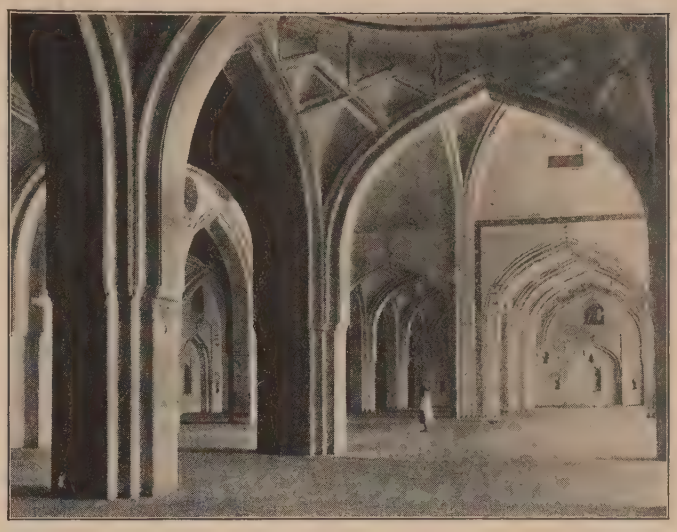
Per gli altri minori gruppi montuosi della Transilvania occidentale, v. transilvania. R. Ri.

BIJAPUR (A. T., 93-94). – Città dell'India anteriore sud-occidentale, 16° 49′ N. e 75° 43′ E., a 450 km. a SE. di Bombay, situata nell'ondulato altopiano del Deccan, in regione piuttosto arida Deve la sua grandezza a Yūsuf ʿĀdil Shāh, principe di origine turca e fondatore dello stato indipendente di B. sul finire del sec. XV, che ne fece una delle più belle città dell'Oriente per moschee e palazzi in stile persiano-indiano. Divenuta inglese nel 1818, la città ha riacquistato importanza dopo l'apertura della Southern Mahratta Railway e dopo che è diventata (1885) capoluogo di distretto. Contava 23.811 abitanti nel 1901; 32.485 nel 1921, per $^3/_4$ hindù e per $^1/_4$ musulmani. Bijapur è composta di tre parti: l'abitato moderno, il forte e i ruderi della città antica.

Monumenti. – Il massimo fiorire dell'arte e particolarmente dell'architettura a Bijapur si ebbe nel XVI e nel XVII secolo sotto il



BIJAPUR, Il Gul Gunbadh, tomba di Muḥammad ʿĀdil Shāh (da *Orbis terrarum*)



BIJAPUR, Interno della Grande moschea (da *Orbis terrarum*)

dominio della dinastia degli ʿĀdil. Le costruzioni di Bijapur, arditissime nelle loro grandi dimensioni, hanno tutte spiccato il carattere armonico e fantasioso comune alle opere dell'arte musulmana in India. Particolarmente notevoli sono alcuni mausolei. Il Gul Gunbadh, tomba di Muḥammad ʿĀdil Shāh (circa 1660), è un edificio a pianta quadrata, dalle ampie proporzioni, sormontato da una cupola. Agli angoli sporgono delle torri che controbattono la spinta della cupola, riunite fra di loro da una galleria in aggetto. Pure a pianta quadrata è la tomba di ʿAlī II, rimasta incompiuta per la morte di questo (1672). Su un'alta base s'innalza l'edificio, le cui pareti esterne hanno una decorazione di archi a sesto acuto; nell'interno un doppio porticato circonda lo spazio riservato al cenotafio, sopra il quale doveva probabilmente innalzarsi una cupola.

Di più modeste ma eleganti proporzioni, il mausoleo di Ibrāhīm II, notevole per la ricchezza e lo splendore della decorazione. Da un'alta porta si entra nel cortile a pianta quadrata, su una piattaforma si eleva la moschea dagli snelli minareti e il sepolcro a due piani e a cupola, circondato da portici (restaurati) nelle cui vòlte sono intagliati su fondo azzurro versetti del Corano (la doratura è scomparsa) inghirlandati da motivi floreali. Alle finestre, lastre di pietra traforate da annoverarsi fra le opere più perfette di questo genere in India. La grande moschea iniziata da ʿAlī I ʿĀdil Shāh, continuata dai suoi successori, ha armoniche proporzioni. L'interno è diviso da file di pilastri in nove navate e cinque transetti: all'incrocio, dove mancano quattro colonne, si eleva la cupola principale. Il pavimento è a musaico.

BIBL.: A. Consens, *Bijapur and its architectural remains*, in *Arch. Surv. India, Imp.*, s. 27ª, Bombay 1918; E. Diez, *Die Kunst des Islam*, Berlino 1925, pp. 63, 64, 316, 551, 552.

BIJSK (A. T., 103-104). – Città della Siberia occidentale, capoluogo del distretto omonimo, aggregato alla provincia dell'Altai. È situata sulla Bija, presso la confluenza con la Katunia all'inizio del corso dell'Ob. È raggiunta da una diramazione della ferrovia transiberiana, che si stacca da Novo Sibirsk e passa per Barnaul. Conta circa 29.000 ab.; il distretto ne conta 300.000. L'agricoltura e l'allevamento costituiscono l'occupazione principale degli abitanti; assai importanti sono anche l'apicoltura e la caccia. Il distretto è ricco di miniere d'oro, d'argento, di piombo, di rame, di carbone, di pietre preziose, di sali di soda, ecc. Le industrie son rappresentate da concerie, distillerie, birrerie, fabbriche d'idromele, fabbriche di cera, mulini, pelliccerie, ecc. Abbondano le acque termali. Assai attivi sono gli scambî commerciali, soprattutto con la Cina. G. Pu.

BIKANER (A. T., 93-94). – Capitale dello stato omonimo nel Rajputana (India Inglese), con 69.410 ab. (1921) di cui il 73% hindù, il 19% musulmani, il 7% jaina; inoltre cristiani, sikh, parsi, Arya. Fu fondata nel 1488 da Bika della dinastia Rajput che vi domina tuttora.

La città sorge su di un poggio (238 m. s. m.), al centro di un'oasi verdeggiante, nel Tharr arido e semideserto. È cinta da mura merlate e possiede molti edifici di pregevole architettura; nel forte si conserva una libreria sanscrito-persiana. Vi si prepara una varietà bianca di zucchero candito; inoltre vi si confezionano scialli di lana, coperte, tappeti. A 7 km. all'E. si trova Devi Kund, la gran cisterna crematoria della famiglia regnante, con 14 cenotaffî.

Lo stato di Bikaner copre un'area di 69.350 kmq., con 700.000 abitanti ed è tra i meno produttivi del Rajputana. C. C.

BIKÉLAS, DĒMĒTRIOS: v. VIKÉLAS, DĒMĒTRIOS.

FINE DEL SESTO VOLUME

Printed in Italy

GTU LIBRARY
3 2400 00639 1373